

Proust

Alla ricerca del tempo perduto



- Dalla parte di Swann
- All'ombra delle fanciulle in fiore
 - I Guermites
- Sodoma e Gomorra
 - La Prigioniera
- Albertine scomparsa
- Il Tempo ritrovato

A cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso
Edizione integrale



NEWTON
COMPTON
EDITORI

Marcel Proust

Alla ricerca del tempo perduto

DALLA PARTE DI SWANN.

(Primo volume de “Alla ricerca del tempo perduto”).

Tomo 1.

Edizione diretta da Luciano De Maria e annotata da Alberto Beretta Anguissola e Daria Galateria.

Traduzione di Giovanni Raboni.

Prefazione di Carlo Bo.

Copyright 1983 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.

Titolo dell'opera originale: “A la recherche du temps perdu”.

Prima edizione I Meridiani giugno 1983.

Su concessione Arnoldo Mondadori Editore.

SOMMARIO.

Prefazione, di Carlo Bo: pagina 3.

Cronologia, a cura di Alberto Beretta Anguissola e Daria Galateria: pagina 40.

DALLA PARTE DI SWANN.

Combray: pagina 85.

NOTE, a cura di Alberto Beretta Anguissola e Daria Galateria: pagina 389.

PREFAZIONE, di Carlo Bo.

E' la prima volta che un tutto Proust (beninteso, quello della “Recherche”) viene tradotto da uno scrittore italiano: un'impresa da ricordare per parecchi motivi.

Intanto va sottolineato il fatto che uno scrittore dedichi diversi anni della sua vita a un lavoro che nel nostro caso esige grande responsabilità e partecipazione, e su questo direi che il Raboni ha dimostrato di avere le qualità necessarie per tentare una speculazione del genere.

Subito dopo va notato che la traduzione costituisce un'occasione particolare per il lettore, meglio per la famiglia dei lettori italiani di Proust che è antica e numerosa.

Il che equivale a fare un bilancio, più che della fortuna italiana, di ciò che potremmo chiamare la nozione Proust, di quello che lo scrittore ha significato nella storia delle idee del nostro Paese.

Come si vede, le soluzioni proposte sono molte e per conto nostro cercheremo di individuarne alcune, non diremo tutte per non precludere la strada agli altri, soprattutto a chi per la prima volta si dispone ad affrontare l'opera che a distanza di tanti anni dalla sua apparizione non ha certo esaurito la sua carica di luce.

Probabilmente il lettore ingenuo dovrà superare, come del resto hanno fatto un po' tutti gli altri, un tempo di disorientamento e di sorpresa; chi ha in mente un tipo di romanzo, soprattutto chi si è educato su un'immagine tradizionale di romanzo, non può far altro in un primo momento che registrare questo profondo distacco, diciamo pure questa eresia.

Non una trama visibile ma una mappa piuttosto intricata di soggetti che si accavallano e si sovrappongono, mai una situazione capitale da cui far derivare le ragioni particolari, soprattutto una diversa rappresentazione del tempo che resta alla fine la grande chiave di lettura della "Recherche".

Proust meglio di altri - forse dello stesso Joyce - ha ribaltato la condizione del romanziere, a suo modo è stato, più che un innovatore, un rivoluzionario ma, aggiungiamo subito, uno di quei rivoluzionari che non nascono per volontà, per un disegno di testa, ma lo diventano nel corso dell'opera.

Partito per raccontare le esperienze della propria vita, si è trovato a poco a poco a investire altri domini e trasformare la realtà in una filosofia dell'esistenza.

Non c'è dubbio che la terra da cui si è mosso per il lungo viaggio aveva dei connotati ben precisi; pazienti e scrupolosi indagatori della realtà ne avevano delimitato i confini, aggiungendovi delle intenzioni scientifiche, in

modo da avvicinare, se non addirittura confondere, racconto e vita, realtà e interpretazione storica di questa realtà.

Proust aveva fatto le sue letture, quelle che segnano sin da principio la giovinezza, secondo le leggi e le abitudini del tempo epperò aveva corso il mare naturalista ed era entrato in contatto con quelle che possiamo chiamare la filosofia e la scienza di quei romanzieri.

Cose che non ha dimenticato al momento della sua nuova e apparentemente opposta ricognizione, nel senso che ha sostituito strumenti che nel frattempo si erano consumati con nuovi schemi di interpretazione critica.

C'era così in lui un'ambizione naturale che lo portava a mettersi di fronte alla realtà del suo mondo con la memoria delle altre imprese, di quanto i suoi predecessori avevano cercato di attuare.

Quasi si trattasse di un abito.

Quando i suoi immediati predecessori - diciamo i romanzieri che si muovevano intorno a France e a Bourget - riconobbero onestamente che Proust era riuscito a fare ciò che loro avrebbero voluto fare e per cui avevano lavorato con grande lena, indirettamente accennavano a questo retroterra comune.

Il dato ci serve per capire meglio l'origine complessa dell'opera proustiana e per sfatare la leggenda di qualcosa che nasce improvvisamente, spontaneamente.

Se così fosse stato, non avremmo modo di leggere il suo lungo e faticoso itinerario, non potremmo parlare dell'idea di scuola che sia pure da spirito libero e indipendente ha disegnato.

E qui per capire attraverso quale rete di soluzioni sia arrivato alla "Recherche" bisogna puntare subito, oltre che sulle facoltà prime dello scrittore, sull'importanza dello spirito di imitazione: Proust, così come avrebbe fatto con i suoi personaggi, era portato a fondersi nell'immagine degli scrittori che più lo interessavano.

Era apparentemente un modo di cedere, di abbandonare il confronto con gli altri alle prime difficoltà, mentre nella sostanza era una finta, quel tempo che riservava all'abbandono in effetti lo sfruttava ai fini dell'analisi e lo tratteneva per un esercizio critico di grande qualità.

La parte delle sue insinuazioni e delle sue perplessità costituiva alla fine il presupposto del suo riscatto: quello spirito fragile che giocava alla

rinuncia e all'abbandono era piuttosto un'intelligenza vigile che cercava di andare al di là dei vari modelli e si riservava l'ultima parola.

Tale regola Proust non soltanto l'ha rispettata con i suoi scrittori e poi con i suoi personaggi, ma anche e soprattutto con se stesso.

Ne abbiamo l'esempio splendente nella "Recherche", in un'opera che non ha confini perché sono contrari alla sua natura.

Era quasi un modo di gettare continuamente la rete o, se si vuole, di sviluppare all'infinito ciò che per il romanziere tradizionale costituiva la somma definitiva, il risultato dell'indagine.

Proust ha trovato un'altra dimensione psicologica, facendo dei suoi personaggi non delle statue, degli esemplari o - secondo la scuola naturalista - dei tipi, ma dei mondi suscettibili di infinite aggiunte, correzioni e riduzioni.

La stessa struttura del suo libro contraddice la linea del grande romanzo ottocentesco che pure lo ha nutrito, rispecchiando questa condizione di perenne trasformazione; e ne abbiamo la conferma nel suo modo di comporre tutt'altro che lineare, anzi sottoposto a un assalto di precisazioni e di apparenti contraddizioni.

Da questo punto di vista Proust ha corretto o meglio ha ribaltato il concetto di stabilità della verità, nel senso che là dove fino allo stesso France, che pure era un maestro del dubbio, ci si era fondati sull'unità, ha giocato al tavolo delle dilatazioni indicando la nuova strada delle verità minime e particolari.

Il lavoro del romanziere tradizionale era per questo molto più facile, bastava legare la risposta alla domanda, la soluzione al problema in modo da soddisfare il desiderio di tranquillità del lettore.

Di conseguenza il romanzo proustiano non è mai una rappresentazione e, qualora se ne dovesse operare una vera riduzione teatrale o cinematografica, sarebbe ben difficile trovare il punto di passaggio superando quelli che restano i limiti stessi del teatro.

Il lettore era stato abituato (e lo è tuttora) per prima cosa a tracciare i confini dello scenario; una volta assolto questo compito, doveva procedere alla definizione del tempo (l'epoca, il quadro storico, insomma l'ambiente secondo il vocabolario naturalista e verista) e arrivare finalmente all'identificazione dei personaggi.

Da questi tre punti fissi sarebbe partita la trama.

Ecco dove il romanzo ripeteva senza dirlo il teatro: i dialoghi erano legati alle varie situazioni e avevano la funzione di ridurre al minimo gli spazi, i vuoti del non detto o del superfluo.

Sia pure in maniera e misura diverse Stendhal e Balzac operavano in tal senso, insomma la loro macchina era funzionale.

Con Proust tutti questi criteri saltano o per lo meno vengono trasformati, specialmente nei risultati visibili, e questo perché al romanziere interessava arrivare alle sue verità dando per scontati i preliminari e le ragioni ufficiali.

Da questo punto di vista il suo tempo è maiuscolo, privo com'è di riferimenti visibili, la trama è moltiplicata all'infinito, così come gli ambienti prendono il posto dell'ambiente.

E' uno sminuzzamento, una sorta di triturazione della realtà che peraltro resta sempre a mezz'aria, fra il concreto e il sogno, fra la grande luce e un'ombra ancora più grande e profonda.

Il romanziere tradizionale disponeva (e dispone) del fatto e quindi della realtà che lo ingloba a suo piacimento, e questo lo poteva fare perché alla fine si trattava di una finzione.

Lo scrittore inventava la sua favola, il lettore non doveva far altro che accettarla o rifiutarla, ma una volta stabilito questo patto niente più sarebbe valso a contestarne la veridicità.

Il falso non rientrava in questo giuoco della finzione.

Per Proust le parti cambiano, lo scrittore non si sente più padrone di nulla e là dove gli altri mettevano dei punti ben fermi e insostituibili non chiude mai, anzi fa di tutto per lasciare in sospeso l'accertamento delle sue verità parziali.

Ciò lo ha portato a trasferire al personaggio i poteri e le virtù del narratore, lasciando però ben visibile questa lotta fra chi racconta e chi è raccontato, fra il narratore in crisi, in dubbio, e il personaggio che continua a sfuggire o si disvela col tempo, anche lui a piccoli passi e non per opera della sua volontà.

Gli eredi diretti degli Stendhal, dei Balzac e anche dei Flaubert erano assillati e tormentati dal bisogno di fare vero, il più possibile vero, talché il lettore doveva soltanto prendere atto del risultato e ripetere: sì, è così nella realtà.

Proust non crede più a queste cose e il suo essere e sentirsi erede dei grandi narratori dell'Ottocento va letto in direzione opposta, per cui il vero non è mai assoluto, fisso, insuperabile ma è labile, sfuggente, non catturabile.

Il tragico, che pure è uno degli elementi finali ma sostanziali della "Recherche", non è mai deducibile dalle situazioni ma dalla condizione umana e da questa situazione generale di instabilità: così l'amore non dura, l'amicizia è un'illusione, l'arte è soltanto una frazione della nostra memoria interiore, mentre il tempo maiuscolo è un dio spietato e beffardo che cancella le nostre ambizioni e le stesse passioni.

Se si dovesse riassumere in un'immagine il senso della "Recherche", bisognerebbe ricorrere a quella della catastrofe, sia pure silenziosa, priva di gesti, con un Dio attutito e irriconoscibile che la presiede.

Come si vede, tutto dipende dalla dilatazione e dalla frantumazione delle scene, perché Proust non si accontenta di rifiutare questi schemi d'opportunità ma fa in modo che esulino dalle nostre possibilità intellettuali e si diverte a farli a pezzi, dimostrandone il fondo di irrealtà.

Le realtà proustiane non rientrano nel gran libro della realtà su cui si sono affannati i narratori tradizionali.

Mettere a confronto, anzi anteporre queste realtà minime e sorde alla realtà intesa come arbitro della nostra vita, è stata la sua grande scoperta che dipende dalla rivoluzione prima del suo modo di essere narratore, mettendosi cioè dietro i suoi personaggi.

Non più davanti, secondo punto della sua teoria critica: è stare dietro, spiare, essere pronto a registrare i più piccoli sommovimenti del cuore, è tutto un lungo catalogo di diversificazioni e di correzioni che gli ha consentito di porre il romanzo in un'altra costellazione letteraria che da allora porta il suo nome.

Eppure - ci si obietterà - nessuno è stato mai così scrupoloso nel rispettare le forme, le immagini, i riflessi del passato.

Ma bisogna stare attenti.

Mentre i naturalisti lavoravano con gli schedari, avendo catalogato tutti gli aspetti della realtà del tempo che intendevano raccontare, Proust ha creduto opportuno confrontare dentro di sé le reminiscenze, i ricordi, ciò che restava a galla nella sua memoria, con quanto avrebbe voluto

raccontare: il rapporto era così interiorizzato e il passato avrebbe dovuto nutrire un nuovo passato, il sentito di ieri con il risentito di oggi.

In ultima analisi la sua era un'operazione globale, una cosa ben diversa da quelle tentate dai suoi predecessori che credevano di arrivare a una legge generale attraverso un esempio unico, carico però di grandi simboli.

Di conseguenza, il romanziere tradizionale giocava su due tavoli, quello della finzione credibile e quello dei dati accertati, mentre in Proust la realtà accertata, studiata, interpretata restava comunque una finzione, una finzione che aveva dei compiti limitati ai fini di una dimostrazione.

Questo Proust così letterario, così permeato di intenzioni letterarie, non ha nessuna fiducia nei poteri primi della letteratura; o, per essere più precisi, a un certo punto della sua speculazione si è accorto che sotto un regime di dissoluzione non esistono categorie resistenti oltre l'illusione e che la funzione dell'arte è proprio questa di convincere l'uomo della sua sostanziale miseria e del suo navigare in un mare imperscrutabile.

Si ha l'impressione che spinga sempre la sua barca verso il mare aperto epperò quando sta per toccare la terra - sia pure una terra immaginaria - ricomincia da capo.

Se fosse vissuto, non avrebbe potuto far altro che continuare a scrivere la "Recherche".

Ecco dove cade inevitabile la grande domanda: che cosa era per Proust scrivere? La risposta è scritta nel libro, anzi dovremmo dire in ciò che ha preparato l'approdo della "Recherche" e nel suo libro maggiore.

In partenza è uno scrittore che adotta il sistema dell'imitazione - anche se si trattava di emulazione - e poi si adatta alle forme tradizionali (si pensi al "Jean Santeuil"). Il punto d'arrivo o, se si preferisce, di sbarco è rappresentato provvisoriamente dalla terza tappa, perché fino alla fine Proust continuerà a modificare il disegno originale, lavorando di innesti, di prolungamenti e ritorni.

Fino a quel momento il romanzo aveva rispettato l'ordine della linea generale, nel senso che lo scrittore, pur concedendosi soste e divagazioni, obbediva pur sempre a un'idea, soprattutto a un quadro di composizione.

Proust sovverte questa legge e tenta di crearsene una sua, del tutto nuova, che rispetta piuttosto il criterio dell'ispirazione, se per ispirazione si intende la tentazione dell'inseguimento senza fine e dell'approfondimento.

Gli accadeva così di approdare a risultati e conquiste che egli stesso non aveva immaginato.

Ma se si guarda meglio, se cerchiamo di coglierlo nell'arco intero del suo lavoro, ci accorgiamo che anche qui rispettava quella che era stata la legge prima della sua vita, diciamo pure l'abnegazione che aveva sempre messo nella ricerca della misteriosa persona umana.

In un primo tempo si butta nel giuoco, a costo di commettere degli abusi nei confronti della "privacy" altrui: le cronache e i ricordi ci offrono un ricco campionario di questo suo modo di non rispettare le regole mondane; eppure già in questo squilibrio iniziale c'era, inconscia, la certezza che per arrivare, se non al fondo, quanto meno nelle prossimità delle singole verità, era necessario perdersi negli atteggiamenti, perfino nei "tics" dei suoi personaggi potenziali.

Il giuoco dell'imitazione è stato il primo gradino per entrare nella casa misteriosa degli animi, dei cuori.

Proust riteneva che un giudizio dato dal di fuori non sarebbe stato sufficiente, anzi sarebbe stato addirittura controproducente; e questo perché un romanziere, se veramente insegue nella molteplicità dei casi umani l'idea di una linea di tenuta, un senso generale, con il giudizio si preclude qualsiasi progresso.

Giudicare - se mai sia possibile farlo - è l'ultimo momento della ricerca; ma nell'attimo stesso che uno avverte di tenere in mano qualcosa di certo, viene travolto da una nuova inquietudine e il meccanismo della curiosità si rimette in moto.

Che è stata poi una delle altre scoperte e invenzioni di Proust: il libro che ripete esattamente il ritmo e il senso dell'esistenza.

Invece si è per molto tempo pensato che il suo fosse un lavoro da moralista, da descrittore di una società.

Probabilmente ha voluto trarre in inganno il suo ipotetico lettore, riallacciandosi alla grande tradizione della sua letteratura: abbiamo già accennato al suo debito con il romanzo dell'Ottocento, un capitolo che poi la critica ha - superando epoche e generi - sviluppato e ingigantito fino a chiamare in causa SaintSimon.

Si voleva cioè trovare un punto d'intesa con il passato illustre di una civiltà letteraria ben composta, meglio custodita negli archivi della memoria, e da un certo punto di vista tale preoccupazione era giustificata,

serviva a rimettere in ordine un'impresa che scardinava proprio quest'ordine.

Se in un primo tempo gli si è rimproverato di non saper scrivere perché non rispettava l'economia tradizionale fondata su equilibri e compensazioni, è perché non si riusciva a intravedere né il suo vero proposito né l'autentica novità della sua proposta.

Inoltre bisognava ricostituire il quadro della sua personalità, riassetare l'opera dello scrittore nella vita dell'uomo.

Ora, per la prima e più lunga parte, la sua vita è stata per l'appunto la vita di un mondano; di qui si doveva trarre la conseguenza che un mondano non poteva far altro che illustrare gli usi e i costumi di una particolare società.

Era questa saldatura che veniva a mancare al momento della verifica: sì, gli abiti esteriori era facile ritrovarli, ma che cosa si nascondesse dentro quelle figure, quei personaggi che molti avevano conosciuto e alcuni dei quali erano ancora in vita, questo non era possibile scoprirlo. In tal senso vanno intese le riserve, gli equivoci, le accuse con cui il suo libro è stato accolto.

Tutti ricordano la gaffe di Gide che in nome della mondanità e degli esercizi letterari del primo Proust aveva rifiutato perfino la sua partecipazione, anticipando la sentenza fondata sull'equivoco.

Ma l'errore pregiudiziale di Gide ci lascia capire qualcosa di più importante, prima di tutto sposta le parti, e così lo sperimentatore Gide diventa rispetto a Proust un rigido conservatore, un difensore della norma letteraria, e quel Proust che si era mosso all'ombra dei grandi romanzieri alla moda (si pensi al materiale con cui costruisce il suo modello ideale, Bergotte) in effetti è un isolato innovatore, uno che salta dal libro delle leggi, dal codice della letteratura più rigida, all'abnorme e alla rottura degli argini.

Gide commetteva un arbitrio perché anticipava il giudizio in base all'impressione e all'opinione comune e da questo punto di vista si escludeva da quel minimo di intelligenza e di pazienza che pure aveva regolato l'approssimazione del mondo di Proust.

Nessuno potrebbe supporre che Proust già al momento delle sue navigazioni nei salotti, e nella speculazione di quelle miserie mondane,

fosse succube dello spettacolo che lo affascinava o lasciava dire che lo affascinasse.

E' chiaro che non c'era bisogno di un confronto: no, pur sapendo che lo spettacolo era ciò che era, preferiva ricorrere alla finzione, all'imitazione, non tanto per individuare i meccanismi psicologici di quella povera famiglia umana quanto per vedere se e che cosa resisteva sul fondo di quelle maschere.

Proust aveva capito che oltre la recita e il giuoco delle parti ci dovevano essere dei cuori, delle passioni, e anzi da questo tessuto di finzioni, di accomodamenti richiesti dalla rappresentazione generale sarebbe stato possibile estrarre qualcosa di essenziale e irriducibile qualcosa che ogni uomo conserva spesso tradito e sempre nascosto dentro di sé, nel proprio foro interiore.

Qui vediamo meglio la sua contrapposizione a Zola: per lo storico in veste di narratore dei "Rougon-Macquart" l'approdo finale non doveva essere altro che una conferma.

Dati certi presupposti, passati poi nel fiume della vita, si poteva arrivare a delle leggi: l'ereditarietà, l'ambiente.

Proust, senza mai dirlo esplicitamente, si muove per dimostrare la gratuità e la leggerezza di questi teoremi.

Anche lui spoglia i suoi personaggi, ne cataloga gli abiti e le abitudini, ma nel momento che se li trova nudi davanti fa una scoperta e, cioè, che essi non corrispondono affatto all'immagine che loro stessi e le cose della vita avevano voluto.

Il disvelamento non lo riporta a un giudizio avanzato prima, in base a dei pregiudizi di classe o morali, al contrario lo porta a vedere quel teatro trasformato, popolato di altri uomini che, pur avendoli conosciuti da vicino, erano rimasti nel mistero.

Arriva alla dissacrazione per eccesso di amore ma questa dissacrazione non lo appaga, caso mai gli permette di misurare meglio le difficoltà del romanziere, se non l'impossibilità di arrivare a una sponda di verità.

Il suo mondo nuovo è mosso, agitato come il mare epperò il suo tentativo romanzesco si trasforma nel corso dell'opera in qualcosa che assomiglia piuttosto a una infinita ricognizione poetica, nel senso della poesia come perenne trasformazione della realtà.

Ci si potrebbe rivolgere ora al tentativo di Joyce, e per certi aspetti le due imprese collimano, ma si tratta di pure impressioni: Joyce, nonostante tutto, ha dei limiti, se li è posti, a cominciare dall'omaggio a Omero, pensando di scrivere l'odissea dell'uomo moderno.

Proust non cade in trappole del genere, a mano a mano che procede nell'opera i possibili riferimenti letterari si fanno sempre più pallidi e inconsistenti, e questo non solo perché si accorge che la sua navigazione diventa più lunga ma anche perché non trova più nessun porto raggiungibile segnato sulla sua carta, che peraltro gli appare sempre più confusa e insicura.

Ecco perché Joyce è stato costretto a fermarsi, a imporsi prima dei vincoli e poi a inventare, a giocare di testa con le sperimentazioni astratte, con quell'immenso crittogramma della sua fantasia.

Proust non parte dalla letteratura per arrivare a un'altra isola della letteratura, e tanto meno ha inteso raccontare una società che si diverte o è costretta a rappresentare una parte ormai screditata e perduta; no, Proust è partito dalla letteratura sognando di diventare Bergotte, ma verso la fine che non si è conclusa si è trovato a navigare senza bussola in un mare per gran parte ignoto.

Il codice dell'animo umano che la sua letteratura gli aveva insegnato a un certo punto gli si è rivelato inerte, insufficiente, di qui il suo ripiegamento verso il nuovo continente freudiano: al proposito un grande critico dei suoi ultimi anni, Jacques Rivière, aveva già saputo trovare gli agganci naturali fra queste due ragioni di individuazione.

Proust ha chiuso in un certo senso con la lezione del cuore secondo la tradizione francese, l'ha chiusa assai più di Gide e di Valéry che pure in quel periodo del primo dopoguerra passavano per essere i veri distruttori di un'accezione letteraria.

Gide e Valéry hanno sempre cercato di sapere bene dove si trovavano, erano dei navigatori assicurati; perfino Valéry, il Valéry dei "Cahiers" che scruta la notte che cede il passo alla luce dell'alba dal suo piccolo studio, divideva sapientemente le sue ore, la speculazione pura dal rispetto delle consuetudini, dalla lettura del breviario letterario.

Allo stesso modo Gide, che pure si batte per la pulizia e il coraggio dei sentimenti e la rivendicazione di certi diritti, non rinuncia a controllare il

funzionamento di certe leggi e nonostante le sue molteplici professioni di fede non se la sente di alterare la composizione del mondo in cui vive.

Gide è stato un correttore del gusto in tutti i sensi, e anche quando combatte le sue battaglie d'ordine morale non perde di vista un tipo di uomo legato a certe tradizioni e a una società di cui in fondo non rifiuta la paternità. Si pensi, per esempio, al suo grande tentativo di romanzo, "Les fauxmonnayeurs", e si avrà esattamente l'idea di questo suo criterio di correzione; soprattutto si pensi al "Journal" del romanzo, dove si vuol mettere in rapporto lo scrittore con la sua opera: il risultato è freddo, l'operazione è stata condotta dall'esterno e lo stesso motivo della complicità sa di artificioso.

Insomma, per Gide il romanziere non è mai uno che si perde come fa Proust e fonde naturalmente le due immagini.

Per Gide "e tutti quanti" il romanzo ha da essere un'opera finita, per Proust è non finita, non finibile.

Per un'altra conferma di questa sua diversità di fondo, si pensi ai modi diversi nell'usare esempi e letture: Gide e Dostoevskij, Proust e Dostoevskij, il primo ne fa una lettura interessata, il secondo globale e sempre nel sangue della propria opera.

Ma per maggiore sicurezza è opportuno citare il dato più importante, il "Contre Sainte-Beuve".

Che cosa rimproverava al critico? Di partire dalla vita intesa come qualcosa di consumato per arrivare al giudizio dell'opera, non separando però i due campi.

Per Proust valeva la regola crociana dell'assoluto dell'opera: non esiste - come a prima vista si potrebbe immaginare - una contraddizione fra l'ostilità a Sainte-Beuve e la puntuale ricognizione che Proust fa dei suoi personaggi.

Solo un lettore superficiale potrebbe essere indotto a credere che la grande copia di informazioni avesse come corrispettivo un giudizio anticipato, uno "status" che ha come conseguenza una sentenza.

Nel sistema proustiano occorre scindere queste due accumulazioni e dissoluzioni: lo scrittore accumula notizie che si arrestano al limite del marginale e che poi si rivelano o inutili o contraddittorie; il premio è altrove, quasi sempre è nell'interrogazione.

Si dirà che anche Gide è maestro di interrogazioni, ed è vero; ma sono interrogazioni interessate, non tanto per concludere un processo che in lui è eterno quanto per inficiare il quadro dei giudizi offerti dalla legge tradizionale.

In Proust non ci sono processi nel senso che intendesse acquisire dei precisi punti di riferimento, c'è un processo continuo e che anch'esso non può finire.

Come si vede, tutti i discorsi ci riportano alla nozione centrale di tempo.

Anche da questo punto di vista Proust ha introdotto nella teoria e nella prassi del romanzo una diversa idea e un nuovo modo di applicazione del tempo.

Fino a Flaubert e poi giù giù fino ai Bourget e ai France il tempo del romanzo obbediva a dei confini ben circoscritti; per lo stesso Zola, che pure aveva prefigurato una dilatazione, non è pensabile una dimensione che non sia storica.

Proust inventa il tempo interiore, che è il contrario o, comunque, qualcosa di non associabile al tempo storico e al tempo sociale: qualcosa che si stende al di sotto delle nostre figure esteriori e trasforma i dati che l'esistenza singola e comune gli trasmette.

Proust scopre questo sottofondo che è prima filtro e poi una sorta di musica, dove vanno a spegnersi le passioni lasciando apparire nel buio le luci minuscole di qualche segnale.

Un po' come se i suoi personaggi, uscendo di scena, rimandassero su quel fondo poche cose indispensabili, sentite o soltanto percepite nel corso delle azioni di cui sono stati spettatori o attori, in modo da costituire un patrimonio, un tesoro di cose da manifestare e che il tempo provvederà a individuare e svelare.

E' così che il tempo ritrovato diventa non solo la chiave di quello che abbiamo creduto di vivere in un certo senso e in realtà ignoravamo, ma anche l'unico e vero tempo concesso alla memoria.

E' importante questo nuovo passo avanti nella sua tecnica di dissoluzione positiva: Proust tende a dimostrarci che l'illusione combacia con ciò che chiamiamo realtà e il vero sta soltanto nell'interpretazione postuma, che viene fatta a cose compiute e non per nostro merito.

I suoi personaggi in un primo tempo sono degli automi, degli attori che credono di inventare un testo o correggerlo, e molto più tardi si accorgono

che erano comandati, erano delle vittime, il mondo li aveva plagati.

L'ambiente, la società, tutti i sistemi di convivenza che ci diamo, per Proust non hanno valore, contribuiscono soltanto ad accrescere il buio e la confusione in cui ci muoviamo: di qui l'inutilità di prenderli di petto, di farne oggetto di contestazione (come facevano Gide e lo stesso Valéry), e di conseguenza la necessità di aspettare che il tempo intervenga con i suoi poteri di spiegazione e di disvelamento.

Secondo Proust, la fragilità dei nostri sentimenti è strettamente legata alla nostra impossibilità di demistificarli, di misurarli, di valutarli.

I sentimenti, le passioni tutt'al più sono un avvertimento, un segnale, una diffida contro le imposizioni e le mistificazioni del mondo, un moto d'insofferenza ma che resta tale, dato che noi per primi cadiamo nell'inganno e diventiamo vittime dei nostri stessi movimenti.

Soltanto il tempo ha questa forza miracolosa di dipanare la matassa; curioso che il dipanamento avvenga contemporaneamente al processo di ritorno, nel senso che Proust non crede a nessuno strumento di divinazione e la verità ha gli occhi dietro la nuca, la verità guarda indietro, mai avanti.

Questo ci spiega la sua diffidenza verso ogni regola religiosa: infatti ci si unisce nel futuro, nella speranza, mentre per Proust conta solo ciò che è avvenuto e non siamo stati in grado di comprendere.

A mano a mano che ritorna alla superficie della realtà già consumata e bruciata, piccolo pugno di cenere, Proust nota dove sono avvenuti gli errori e la loro consistenza, ma anche qui senza nessun intendimento pedagogico.

Per Proust il giuoco del fato, del destino, è assoluto e vincitore; ciò che lo interessa è mostrare la fragilità delle nostre reazioni, l'abisso che separa il sogno dal risultato, l'inganno e l'illusione dell'immaginazione.

Zola, profeta della realtà, alla fine era passato al sogno e all'esaltazione delle cose immaginate; Proust, che non crede al verbo della realtà, ottiene come risultato di mostrarci la realtà com'era.

Che è cosa ben diversa dalla surrealtà che i grandi eretici del Novecento avrebbero inseguito e esaltato, semmai nel caso di Proust sembra più giusto parlare di una sub-realtà, di una realtà sommersa che solo a tratti riemerge dalla coscienza della memoria.

In tal senso egli scrive la storia non più come credono di vederla e quindi la interpretano gli uomini, ma come una realtà più completa, più

libera, che nasce dal perenne confronto fra ciò che crediamo di decidere e ciò che viene deciso altrove.

Se pensiamo ad altre imprese più o meno contemporanee o tentate dopo l'apparizione di Proust, vediamo subito come l'autore della "Recherche" fosse in grande anticipo sui Roger Martin du Gard, sui Jules Romains e naturalmente sugli Aragon: tutt'e tre ripetitori dello schema naturalista, nel senso che ai presupposti zoliani si erano limitati a sostituire degli aggiornamenti.

Per capire meglio il rapporto differenziale ci possiamo servire ancora una volta dei modi di preparazione adottati dai rappresentanti delle due famiglie.

E' sì vero che in Proust c'è stata questa preoccupazione del documento, ma si trattava di verifiche: quando chiede a certe amiche di tirar fuori dai loro guardaroba gli abiti che portavano al tempo della storia, non fa altro che verificare le sue impressioni, mentre si guarda bene dallo sfiorare i margini della sua memoria che per conto suo sono già definitivamente sistemati.

E' un procedimento di natura poetica nell'ambito dei ricordi.

Quando invece Roger Martin du Gard va in biblioteca e prende a sfogliare le annate dei giornali della prima guerra mondiale per metterla in romanzo, inserisce altre notizie, non si cura di vedere quale fosse la piattaforma della sua memoria, che del resto risulta o inerte o spiazzata.

Il primo non commette nessuna infrazione al suo codice interiore, il secondo si rimette alla storia scritta per ottenere un quadro credibile.

A Proust non interessa affatto la credibilità e bene lo dovevano aver compreso i suoi diretti interlocutori: il Proust delle lettere è un personaggio insospettato per i suoi amici, è già uno che ha travolto nel suo racconto i riflessi, le allusioni e soprattutto le trasformazioni operate dalla sua nozione di realtà.

Diciamo allora che ha convogliato tutto il patrimonio della sua vita in un altro ordine, senza attendere che le figure di partenza potessero intervenire a correggere la sua lettura.

Una operazione che il Proust anteriore alla "Recherche" aveva già iniziato per conto suo: le giornate di lettura sono una prefigurazione di quello che sarebbe stato il suo modo di raccontare l'atmosfera, il clima che si creavano dentro di lui, separatamente dal corso apparente delle cose e

degli avvenimenti, lo hanno abituato a un genere nuovo di speculazione, a qualcosa che non era fino a quel momento oggetto d'attenzione per i narratori normali.

Lo ripetiamo, Proust arriva alla sua letteratura dall'altra lettura, dopo aver avvertito dentro di sé qualcosa che fino allora era stato saltato e che lui sentiva mancare perfino nei risultati più sicuri.

Ma bisogna fare attenzione: quando si dice che il suo è stato un lavoro poetico, non dobbiamo credere che abbia ceduto alla tentazione di crearsi un mondo suo, di ritagliarsi una sede tutta personale e privilegiata.

E' il contrario: Proust non rifiuta a priori il mondo come ci appare e come generalmente lo viviamo, in lui non c'è alcuna soggezione per le evasioni di "A rebours", non c'è condanna, soprattutto una condanna dipendente dall'esame e dalla valutazione del mondo esteriore; c'è caso mai un trasferimento da una zona all'altra, e allora i riferimenti alla realtà non hanno più peso e non consentono giudizi né separazioni.

Si perdono i nomi, le azioni, tutto quanto perdiamo nella routine e nella ripetizione dei giorni, per salvare le essenze, non già per istruire un processo così come, più o meno, avevano fatto tutti i suoi predecessori.

Qui sta la sua grande ambizione scientifica, intravedere nel tempo che ci è stato destinato una lezione di carattere generale che fosse valida per l'uomo, una sorta di antropologia non legata a delle leggi ma affidata esclusivamente a dei secondi numeri nascosti epperò assai più attendibili.

Sono cose che il lettore avverte per conto suo, nel senso che gliene deriva una sorpresa, la prima e la più inquietante che lo scrittore era mosso da una diversa preoccupazione, accrescere il capitale della memoria umana.

Quindi non è possibile parlare, per Proust, di una nuova commedia umana e neppure di una rappresentazione dove volta per volta prendono la parola degli attori e delle comparse.

Non lo tocca il desiderio di fare concorrenza allo stato civile né quello di fornirci un'altra Bibbia, una chiave miracolosa per leggere la società francese fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo.

Dal momento che ha deciso di allargare e approfondire un tempo, un'epoca, non obbedisce al criterio di fare vero: il suo intento è di arrivare, attraverso la restituzione delle sue impressioni e, più, delle sue intuizioni, all'arricchimento e per quanto possibile all'approfondimento di certe nozioni trascurate o, nel migliore dei casi, soltanto percepite casualmente.

E' chiaro che con questo disegno la sua partecipazione avrebbe dovuto essere attiva, quindi non escludersi ma farsi personaggio fra gli altri personaggi. Questo significa la formula del personaggio che dice io: apparentemente un declassamento della parte e della funzione del narratore, in effetti un ulteriore potenziamento di confronto.

Certo con Proust si perde la figura del romanziere che comanda, che interviene per correggere o spostare o addirittura per imporre una sua personale visione della realtà: anche qui tutto viene rimesso nelle mani di quel tempo che nel suo libro tiene il posto di Dio, escludendolo.

La tentazione mallarmeiana di sostituirsi a Dio non ha mai sfiorato Proust, e questo va tenuto presente quando si parla della religione o dell'assenza di una fede nella concezione proustiana.

Ciò che noi diciamo indifferenza (che è uno stato più grave dell'assenza) in realtà è una misura di rispetto, è un tratto di pulizia morale, non avendo egli ceduto all'idea di poter offrire una lettura di quanto per lui era di per sé imperscrutabile, almeno con i nostri strumenti.

Non ci sono drammi del genere, quei drammi che avevano costituito per i suoi immediati predecessori (basterà fare il nome di Bourget) straordinarie occasioni di indagini appassionate e di divagazioni più o meno appropriate.

Eppure gli sarà accaduto di incontrare sulla sua strada persone inquiete e tormentate, ma il fatto che abbia preferito rimettere tutto, anche questo, nella grande corrente del fiume della vita ci dimostra ancora una volta la sua prudenza e la conoscenza dei suoi limiti.

Proust si misura con i fatti che ritiene di poter leggere con i suoi strumenti, e non dimentica che il suo romanzo non sarebbe stato né avrebbe potuto diventare un trattato.

Racconta soltanto ciò che ha visto con la sua lente d'ingrandimento, racconta i meccanismi delle passioni, anzi mette a disposizione del lettore tutto ciò che ha saputo individuare e illuminare; ma subito dopo si ritira, insomma non stravolge la sua realtà integrata dalla memoria.

E neppure adopera mezzi indiretti: non gli sarebbe stato difficile sforzare, insistere interessatamente su questi aspetti, anche perché aveva davanti esempi del genere, ma sono cose che avrebbero snaturato la sua coscienza scientifica.

Trasformare il mondo di quella realtà in commedia gli ripugnava come farne una tragedia: alla fine sarebbero stati due criteri uguali di infestazione

intellettuale e di adulterazione psicologica.

Così, quando ci capita di notare il suono sordo e inerte di questo mondo proustiano, è meglio pensare che egli si sia mantenuto fedele al solo che era riuscito ad accertare.

Comunque, anche da questo punto di vista il suo insegnamento rientra nell'ordine della pulizia.

Ha sfronato quanto non gli sembrava pertinente, modificando una tendenza, una tradizione abusiva, e ha ottenuto che dopo di lui si procedesse con maggiore cautela.

L'affermazione di Mauriac sulla separazione netta che esiste fra Dio e il romanziere (ripresa dall'intelligenza-piovra di Charles du Bos) non ci sarebbe stata senza la lezione di Proust, e neppure avremmo avuto l'indagine - sia pure più complessa ma ugualmente discreta - di un Julien Green.

Facendo questo, Proust non piegava ai suoi possibili interessi motivi suscettibili di amplificazioni e distorsioni, ma non per ciò rendeva astratta e asettica la sua lettura.

Quando si guarda alla sua eredità, alla trasformazione che è avvenuta dopo di lui nel romanzo, ci si imbatte, a grande distanza dalla "Recherche", nella scuola dell'antiromanzo, nell'"école du regard", e per un momento accade di pensare che questi scrittori abbiano applicato alla lettera l'insegnamento di Proust, nel senso di aver fatto del mondo reale un pianeta disumano, un pianeta costituito soltanto da oggetti.

Si tratta di un inganno che non richiede molto per essere smentito.

La realtà dei nuovi romanzieri degli anni Sessanta era una realtà inerte, casuale, negata all'idea stessa dei sentimenti, rifiutata a qualsiasi intervento psicologico: il contrario del mondo proustiano, che è legato in profondità a una rete estremamente viva e attiva di ragioni psicologiche.

Caso mai, il riferimento ci consente di vedere meglio in che senso e in quali proporzioni la lezione di Proust si è svolta.

Quando si dice che con Proust è cambiata la nozione di romanzo, si pensa quasi sempre al passato, a quanto era stato fatto prima di lui dimenticando che a distanza di sessant'anni si può affrontare anche il dopo Proust.

E forse sarebbe meglio aggiungere subito che Proust è stato un accidente non ancora risolto nel quadro della letteratura, e così ci

spieghiamo come mai dopo di lui anche gli scrittori più refrattari alla sua scoperta abbiano dimostrato indirettamente di tenere presente quel fatto: a volte lo ignoravano intenzionalmente ma non riuscivano a nascondere il loro disagio.

In effetti, se noi consideriamo la “Recherche” come un punto di arrivo, tutto - o quasi - quanto è stato fatto dopo suona marginale, una serie di tentativi per superare l’“impasse”.

Interpretazione avallata dal fatto che Proust non ha lasciato eredi diretti, o che non sia nata una scuola proustiana; ma se ci attenessimo a questo limite, dimenticheremmo di valutare il peso della sua eredità.

Diciamo allora che la sua importanza è meglio visibile, è più chiara quando si prendono in esame la situazione e la condizione del romanziere che è venuto dopo la “Recherche”: Proust non ha mai perso questo peso specifico indiretto, soprattutto ha reso molto difficile la parte delle illusioni, ha messo il romanziere di fronte a una mappa molto più complicata dal momento che aveva dimostrato l’impossibilità di adeguarsi alla lettera della realtà.

Dopo di lui il mondo non poteva più o non sapeva più parlare per sole luci, il peso dell’ignoto determinava uno scarto, uno sbilanciamento negli strumenti tradizionali, e impediva la baldanzosità di certi atteggiamenti di conquista e di dominio.

E ancora: per fare questo aveva esaurito - Proust - l’idea di unica composizione, il mondo non appariva più un tutto, un solo esempio di decifrazione.

Tant’è vero che i maggiori venuti dopo di lui hanno registrato questo spirito di incapacità e di inutilità: Céline ha dovuto - per tentare il romanzo - fare a pezzi un mondo che fino a Proust aveva rispettato certe leggi e aveva tenuto.

La catastrofe cantata da Proust nel nome del Tempo è stata adattata ad altri fini, e intanto si è dovuto cambiare il registro della dissoluzione.

Proust studia questa dissoluzione, questa dispersione delle figure e dei loro abiti dal di dentro, si affida al tempo per separare il salvabile dal perduto, soprattutto per proteggere la nozione di sentimento.

Con Céline è il mondo che va alla deriva e non c’è più nulla - nessun intervento divino o umano - che ci aiuti a capire la nuova legge del disordine, del caos.

Di qui il ricorso all'irrisione, alla degradazione morale, alla grande bestemmia: se per gli eroi proustiani - anche i più dannati - non si arrivava a mettere in discussione un certo ordine apparente, sia pure immaginario, per gli uomini di Céline non ci sarebbe più stato nessun argine né intellettuale né spirituale né - tanto meno - morale.

Con Céline si consuma la navigazione guidata da Zola e un po' da tutti gli altri; il narratore non cerca mai di capire che cosa accade, che cosa gli butta in capo il destino, anzi forse neppure la nozione di destino esiste.

Céline oggi appare in una posizione più forte rispetto a Proust, e non alludo alla possibile contrapposizione delle due fortune: la biblioteca critica dell'uno equivale a quella dell'altro.

Alludo a un fenomeno più vasto, meglio all'atteggiamento che un secolo per troppi momenti tragici ha autorizzato, per cui la storia di Proust risulta poetica, quella di Céline tragica, più pertinente alla realtà quotidiana.

Ma è proprio su questa realtà quotidiana che dobbiamo tornare in forze a Proust perché, se Céline è un fotografo scomposto di un mondo in decomposizione, Proust obbedisce a un'ambizione più alta e salta l'approdo all'uomo storico.

Trockij predilige Céline e non ha alcun interesse per Proust.

Giudizi - come si vede - sempre improntati al criterio immediato della storia intesa come lotta di interessi, quindi una storia che elimina dalla sua specola il senso generale dell'evoluzione psicologica.

E' la contrapposizione fra lettura di fatti e lettura di sentimenti, fra uomo che abdica di fronte alla realtà, o almeno la condanna a parole, e uomo che intende comprendere, spiegare, al fine di trovare un senso alla vita.

Non c'è stato dopo Proust un altro romanziere che abbia creduto in questa funzione del romanziere, e cioè del disvelatore e dell'interprete dei sentimenti.

Lo stesso Kafka, che pure conduce un'impresa analoga alla sua, trasforma l'indagine in una serie di immagini e prefigura un tempo storico fondato sui fatti del mistero ma ci lascia con un forte sentimento di tragedia insuperabile.

Proust non rinuncia, non ha paura: chiuso nella sua stanza, è deciso ad andare a fondo, a intravedere dei segni e, più, a dare un senso all'esistenza.

C'è - lo ripetiamo - un'umiltà che chi è venuto dopo non avrà più.

Anche quando scortica impietosamente i suoi personaggi, anche quando li riduce a fantocci, si sente che non intacca mai la sostanza umana, una materia che sussiste dentro di noi, nonostante le rovine e le dissacrazioni che abbiamo provocato.

Céline, e dietro di lui una grande famiglia di echeggiatori, bestemmia, infama, degrada l'uomo: tutte cose che Proust non fa, almeno questa religione l'ha rispettata e - se ci è consentito aggiungerlo - nutrita, non privandola di un ultimo barlume di speranza.

Insomma, il suo discorso tiene, non si perde in vaneggiamenti, in invettive. in anticipazioni del futuro: non fa il profeta, su questo punto ha una solidità di storico, non volendo occupare spazi e territori che non erano suoi, e infine non muta mai il suo canto fermo in oltraggio.

Per quanto lavori sui suoi personaggi, il lettore non avverte mai un sospetto di dissacrazione riassumendo tutto - anche gli atteggiamenti più suscettibili di condanna - in una attenzione più alta.

Naturalmente non c'è pietà, essendo la sua partecipazione di natura scientifica e il suo scopo capire e trovare i meccanismi che mettiamo in moto per eludere o ritardare la scadenza con la morte.

La sua filosofia ha ancora una struttura solida, non è rinunciataria e così Proust non la adatta mai al contingente epperò accusarlo di insensibilità per quelli che sono stati i grandi temi sociali del nostro tempo significa tradire le sue intenzioni.

Gli uomini vengono scrutati per ciò che sono sul fondo e non per le origini, le idee politiche, la fortuna, la ricchezza: sono abiti che al suo fine non hanno importanza, rientrano nel libro delle azioni che per lui hanno un'incidenza meccanica, utile all'ultima ricognizione.

Ma facciamoci un'ultima domanda con virtù generali: perché non è stato possibile ripetere Proust e quando qualcuno ci si è provato ha fallito? Si ritorna sempre al punto di partenza, l'impresa proustiana ha spostato l'investigazione romanzesca e ne ha fatto un continente particolare.

Che sono poi le cose che hanno scompensato e messo in crisi la critica, anche se sin dai primi anni non gli sono mancate attenzioni e partecipazioni.

Intanto Proust con l'evitare il riferimento obbligato con il protagonista ha fatto della sua storia qualcosa che andava molto al di là delle regole e delle norme di questa particolare retorica.

Se noi pensiamo ai grandi protagonisti europei che hanno lavorato nel suo tempo (basterà citare Mann), ci accorgiamo che non c'è possibilità di rapporto fra le due concezioni, soprattutto fra le due interpretazioni del tempo.

Là dove Proust rimette costantemente in moto passato e presente, gli altri narratori procedono in maniera lineare e non hanno ambizioni che esulino dai confini ben precisi di un quadro.

Indirettamente nell'ambito della stessa letteratura francese ci viene una conferma se guardiamo al lavoro della generazione fra le due guerre: di solito si procede per accenni, per riflessi, per echi.

Giraudoux, Morand, lo stesso Mauriac non se la sentono più di affrontare un mondo intero, in senso superiore sono dei dilettanti, mentre Proust rappresenta una nuova immagine di scrittore intero.

Eppure erano ammiratori di Proust, lo avevano amato e letto e ne avevano compreso la forza.

Lo stesso discorso vale per le altre letterature europee, a cominciare dalla nostra.

Se lasciamo da parte Svevo, che peraltro è un caso anomalo, i romanzieri e i narratori fra il '20 e il '40 non si sono mai posti il problema della rivoluzione proustiana (con delle eccezioni, naturalmente: Debenedetti, Emanuelli, Ferrata, specialmente Bonsanti, Piovene, tutti però volti piuttosto a impiegare strumenti che appartenevano a una mappa più complessa di interessi).

C'era vale notarlo - alla base di questa impossibilità di allacciamento la natura prima della nostra società: non dimentichiamo da dove si è mosso Proust e come fosse ricco il contesto in cui si è formato.

Secondo punto la fragilità della nostra tradizione non ha certo consentito un tipo di operazione come quello suggerito da Proust.

Proprio negli anni fra il '20 e il '30 in Italia si discuteva sull'opportunità o meno di tornare al romanzo, evitando le insidie del genere allora prediletto, che era quello della prosa d'arte.

Ultima notazione, nel '29 Moravia pubblica "Gli indifferenti", che è pur sempre un'opera di segno diverso.

Tutto ciò e altro che si potrebbe aggiungere (per esempio, il peso assoluto della poesia in quel periodo) ha fatto sì che i giovani scrittori

italiani vedessero in Proust, più che un modello suscettibile di sviluppi, una cosa a sé stante, irripetibile e frutto di un altro clima letterario.

Ma se guardiamo ai corsi letterari degli altri paesi, vediamo che di solito ci si tiene sempre alla lezione naturalista: abbiamo citato Mann, ora possiamo ricordare per la Spagna Ramón Pérez de Ayala e, ancora spostandoci su un altro continente, gli americani.

In un tempo di soggezione a quella letteratura (da parte della stessa Francia) il mondo raccontato da Proust o rientrava nella categoria dell'assolto e del compiuto o contrastava con la generale nozione del reale.

Come si vede i termini del problema permangono gli stessi: fare del romanzo una fotografia della realtà o saltare la realtà per l'assoluto della poesia.

Alla fine degli anni Trenta appare sulla scena Sartre che, partendo anche lui dalla ragione naturalista, tenta però una deviazione filosofica e soltanto verso la fine della sua carriera, con "Les mots", presenterà un'altra immagine di autobiografia.

In un arco così ampio di tempo è più facile vedere come la suggestione proustiana sia stata radicalmente corretta e spostata verso le rive del saggio.

Sartre metteva in quello che pure doveva essere un libro di rievocazione un sistema d'interpretazione molto lontano dall'ipotesi globale e indiretta di Proust, e d'altra parte proprio nell'opera di Sartre il fenomeno della dilatazione, della rottura con il passato istituzionale, appariva in tutta la sua forza.

Che è poi una diretta conseguenza del ribaltamento iniziale di Proust: non più generi, non più confini rispettati, ma l'ambizione di coinvolgere tutto in un'unica aspirazione.

Ne consegue che nel nome di Proust si è combattuta una lunga guerra, anche quando non lo si nominava o si faceva finta di non vedere come stessero le cose.

Era entrato nella coscienza stessa del secolo e restava sul fondo delle intenzioni e dei progetti.

Ma quanto non era stato possibile nell'ambito del raccontare, diventava un obbligo della critica.

La biblioteca che gli è stata dedicata, e che ogni anno continua ad arricchirsi di molte voci, è sterminata, quasi si volesse aggredire per particolari ciò che conserva intatto il suo vigore e la sua luce.

Si direbbe che con questo sistema di approssimazioni per particolari, spesso apparentemente marginali, la letteratura intenda rimuovere un'opera che non ha perso nulla della sua intensità e dell'originale ricchezza delle sue proposte.

Ecco perché il continente Proust, mantenendo questo dato costante della sua integrità, non solo continuerà a suscitare la curiosità degli indagatori critici ma costituirà una tentazione.

Beninteso, perché ciò avvenga occorre che si torni a una composizione dell'intero quadro letterario, e con questo non si intende soltanto un ritorno ma piuttosto una forma di rammemorazione e di rinnovata fiducia nell'opera del romanziere.

Il secolo - specialmente nella sua seconda metà - non sembra per ora disposto a una simile presa di coscienza nella generale confusione e nel clima di sospetto che un po' tutti nutrono nei confronti della letteratura stessa.

Si è detto che per un certo aspetto proprio Proust ha iniziato questo tempo di sospensione.

Quando si pensa e alla vastità dell'opera e alla carica di rivoluzione che essa rappresenta, si è portati a far partire dall'impresa proustiana questa sorta di paralisi.

Noi stessi l'abbiamo detto, ma occorre aggiungere una distinzione: il vuoto che Proust ha lasciato dietro di sé, e nei suoi immediati dintorni, offre col suo peso specifico di rinnovamento un altro dato, quello dell'opportunità di una continuazione sia pure sotto altri climi.

Sono passati da allora moltissimi anni e nessuno oserebbe sostenere che tale suggestione non sia più valida: il curioso di questa situazione è che ben pochi abbiano raccolto l'invito.

E' stato per insufficienza di mezzi o piuttosto ci si è lasciati accecare di fronte a un esempio che per tranquillizzare le coscienze è stato dato per improponibile? Chi legga o rilegga Proust potrà in un primo tempo convenire sulle ragioni di questa lunga sospensione di attività del romanzo; ma appena metta in moto i meccanismi segreti della memoria e tenti di riassumere dentro di sé l'indicazione proustiana, dovrà convenire che là è stato aperto un nuovo mondo della psicologia, che sarebbe errato ritenere esaurito o peggio ancora datato.

Qui sta, dunque, la grandezza della “Recherche”, nel senso che Proust ha chiuso e rifiutato la parte morta della letteratura e le ha fornito una nuova mappa e nuovi strumenti di penetrazione e di ricognizione.

Ha ucciso un tipo di romanzo che, del resto, stava boccheggiando da tempo e ha prospettato un altro romanzo che potesse contenere lo studio del cuore umano nella sua integrità e nel rispetto della libertà.

Il che equivale a mettere sullo stesso piano e con uguali diritti la facoltà d'invenzione e la qualità critica: un premio per la sopravvivenza di un genere troppo spesso sottoposto ai richiami del tempo immediato e alle insidie del consumo.

Nel chiudere uno scaffale, Proust si è preoccupato di aprirne un altro, lasciandoci uno dei documenti più concreti e importanti della nostra storia nascosta, temuta e il più delle volte rimossa e cancellata.

La memoria non è stata soltanto il suo punto di partenza, lo strumento magico; per noi, per chi verrà dopo è anche, è soprattutto uno stimolo e il modo di ricordarci che non c'è letteratura là dove si cerca di diminuire o alterare le ragioni dell'intelligenza.

Carlo Bo.

CRONOLOGIA, a cura di Alberto Beretta Anguissola e Daria Galateria.

1870.

3 settembre: un medico affermato, Adrien Proust (1831-1903), sposa Jeanne Weil (1849-1905).

Adrien è figlio di Louis-François Proust (1801-55), uno speziale di Illiers, cittadina non lontana da Chartres, e di Virginie Torcheux (1808-89).

A differenza del marito Adrien che trae origine dalla piccola borghesia provinciale, Jeanne discende da due ricche famiglie di ebrei da tempo insediatisi nella società parigina.

Suo padre, Nathé Weil (1814-90), è un facoltoso agente di cambio; la madre, Adèle Berncastel (1821-90), annovera tra i suoi parenti uno zio illustre, Adolphe Crémieux (1796-1880), ed è stata educata in uno stimolante ambiente intellettuale.

Sarà lei a ispirare il personaggio della nonna in “A la recherche du temps perdu”.

Proprio nei giorni in cui si celebra il matrimonio tra i genitori di Marcel Proust, la Francia subisce a Sedan una dura sconfitta da parte dei Prussiani.

Crolla il Secondo Impero; il 4 settembre viene proclamata la Terza Repubblica, ma l'avanzata prussiana prosegue.

A partire dal 19 settembre Parigi è circondata e assediata.

1871.

18 gennaio: capitolazione di Parigi.

Per la Francia è la disfatta.

Scoppia un'insurrezione popolare (la Comune), stroncata dopo aspre battaglie dal governo di Versailles.

Mentre si susseguono questi drammatici avvenimenti, la giovane Madame Proust attende un figlio.

I disagi materiali e i pericoli della guerra civile (una mattina Adrien fu quasi colpito da una fucilata mentre si recava al lavoro in ospedale) inducono Jeanne a trasferirsi a Auteuil, che era allora un piccolo sobborgo alla periferia di Parigi, al margine del Bois de Boulogne.

Il 10 luglio, a Auteuil, nella casa del prozio materno Louis Weil al numero 96 di rue La Fontaine, nasce Marcel Proust.

La sua salute malferma comincia presto a mettere in apprensione la madre, che vi scorge un effetto delle ansie e delle ristrettezze patite in quei mesi terribili.

1873.

24 maggio: Adolphe Thiers, che ha guidato il paese nel difficile periodo della disfatta militare, della guerra civile e della trasformazione istituzionale, si dimette.

Il maresciallo Mac-Mahon diventa il secondo presidente della Terza Repubblica.

Lo stesso giorno nasce il secondo figlio di Adrien Proust, Robert (1873-1935) che seguirà le orme del padre esercitando anch'egli con successo la professione di medico. Primo agosto: i Proust si stabiliscono al numero 9 di boulevard Malesherbes, in un quartiere borghese sorto dagli sventramenti del barone Haussmann.

Degni esponenti dell'alta borghesia parigina, godranno sempre di un notevole benessere; al dottor Adrien, che si specializza negli studi di igiene, verranno tributati i maggiori riconoscimenti nazionali e internazionali per la sua intelligente attività di prevenzione e circoscrizione delle epidemie.

Questo lavoro lo porterà a compiere numerosi viaggi all'estero per individuare il percorso seguito dal colera e dalle altre malattie infettive dall'Asia al Medio Oriente e all'Europa.

I Proust erano soliti trascorrere periodi di vacanza e di riposo sia a Auteuil, sia nella cittadina paterna, Illiers.

La casa dei Weil a Auteuil, più tardi demolita per far posto all'attuale avenue Mozart, era circondata da un ampio giardino con folti alberi.

All'interno si stipavano i mobili burberi, pesanti, tozzi, carichi di balze di seta, cupi, ai quali Marcel resterà sempre affezionato.

A Illiers la famiglia Proust era ospitata nella casa della zia Elisabeth (1823-86), moglie di un agiato commerciante di stoffe, Jules Amiot (1816-1912).

Pochi anni dopo la zia avrebbe rifiutato di lasciare la sua stanza e come la zia Léonie del romanzo - sarebbe infine morta di un male cui nessuno aveva creduto.

Oltre che dalla casa e dal giardino il piccolo Marcel è colpito dal fascino severo della chiesa e del campanile di Saint-Jacques, le cui parti più antiche risalgono all'undicesimo secolo.

1877.

Il 16 maggio il presidente Mac-Mahon, andando oltre i poteri assegnatigli dalla Costituzione, costringe alle dimissioni il primo ministro Jules Simon, e un mese più tardi scioglie la Camera.

Inizia un periodo di contrasti tra il potere legislativo e quello esecutivo, che si conclude con le dimissioni di Mac-Mahon (30 gennaio 1879).

Gli succede Jules Grévy (1879-87).

1881.

Tornando alla casa di Auteuil dopo una passeggiata nel Bois de Boulogne, Marcel ha un forte attacco di asma, malattia da cui non guarirà mai e che finirà col trasformare tutta la sua vita in una specie di perenne convalescenza interrotta da ripetute crisi.

1882. Marcel s'iscrive al liceo Condorcet, vicino alla sua abitazione.

Il clima della scuola, immune dal rigore dei maggiori licei parigini, era ricco di fermenti culturali.

Nonostante le numerose assenze per motivi di salute, il ragazzo meriterà frequenti menzioni d'onore.

1885.

Il dottor Proust, prodigatosi durante l'epidemia di colera a Tolone e autore di un importante scritto sull'argomento, ottiene la cattedra di Igiene alla Facoltà di Medicina.

1886. In marzo Marcel scrive un racconto sull'ultimo viaggio di Cristoforo Colombo.

All'inizio di giugno muore la zia Elisabeth.

1887.

Durante l'estate Proust conosce Marie de Benardaky, che definirà uno dei due grandi amori della sua vita.

La incontra nei giardini dei Champs-Élysées, dove si reca a giocare dopo le lezioni.

Marie, figlia di un nobile polacco, non ricambia l'intenso sentimento di Marcel, che se ne allontana anche dietro pressione dei genitori, preoccupati per le conseguenze emotive della sua precoce passione.

In ottobre il critico letterario della Revue Bleue, Maxime Gaucher, che è professore di retorica al Condorcet, mostra di apprezzare i componimenti di Marcel, i cui autori preferiti sono la Sand, Thierry e Musset.

Intanto, tra il 1880 e il 1890 la famiglia Proust trascorre le vacanze sulla costa normanna, in località come Dieppe, Cabourg e Trouville, che saranno alla base dell'immaginaria Balbec della "Recherche".

2 dicembre: al presidente Grévy, costretto a dimettersi in seguito a uno scandalo in cui risulta coinvolto il genero, subentra Marie-François Sadi-Carnot (1887-94).

1888.

Le prime amicizie con i compagni di scuola tendono ad acquistare un'estrema intensità, che mette a disagio Daniel Halévy e Jacques Bizet, figlio orfano del compositore.

Marcel trascorre le vacanze a Auteuil.

Scriva all'amico Robert Dreyfus di aver avuto un "flirt" con una ragazza viennese e di nutrire una passione platonica per una celebre cortigiana, Leonie Clomesnil, che ammira nelle sue apparizioni in carrozza al Bois de Boulogne: è forse il primo modello di Odette Swann.

Alla ripresa scolastica autunnale, i corsi di filosofia sono condotti dal professor Alphonse Darlu, che esercita un profondo influsso sul suo allievo.

Da lui Proust impara a disprezzare il materialismo e il positivismo e a rivalutare uno spiritualismo idealista temperato di razionalismo.

Nascono alcune riviste scolastiche, tra cui la *Revue Verte* e la *Revue Lilas*, vergate su carta del colore corrispondente.

Marcel vi pubblica delle interessanti pagine sulla metamorfosi degli arredi usuali, sbiaditi dall'abitudine in sacre immagini vestite con la mia anima.

Il suo prestigio intellettuale non attenua il disagio destato nei compagni dalla sua scoperta sensibilità e dalla eccessiva gentilezza, che viene scambiata per adulazione e ipocrisia.

Le sue prime frequentazioni mondane irritano i collaboratori della *Revue Lilas*, che lo tacciano di snobismo.

I salotti che accolgono il giovane sono innanzitutto quelli delle madri di due suoi compagni di scuola, Madame Baignères e Madame Straus, vedova di Bizet, sposata ad uno dei modelli di Swann, il ricco avvocato ebreo Emile Straus, ironico, elegante e, senza motivo, gelosissimo.

Sempre in quest'autunno, Proust conosce Laure Hayman, cortigiana d'alto bordo, colta e stimata dai suoi illustri amanti (un altro modello di Odette).

Al centro di un aristocratico salotto, la Hayman era stata legata allo zio di Marcel, Louis Weil, ed era rimasta in cordiali rapporti con i Proust.

Pare che la bionda e intelligente Laure, sommersa dai fiori e dai complimenti del giovane ammiratore, abbia finito col cedere alla sua corte.

In dicembre ella gli regala, riccamente rilegata con la seta a fiori di una sua sottoveste, una copia di un libro del suo amico Paul Bourget, "Pastels".

Di uno dei racconti del volume, intitolato "Gladys Harvey", è protagonista un'etera settecentesca che, per la sua grazia delicata, ricorda la stessa Hayman.

1889.

27 gennaio: è il punto culminante della crisi boulangista che per tre anni ha turbato la vita politica della Terza Repubblica.

Il generale Georges Boulanger, che gode di grande prestigio e popolarità sia nell'esercito, sia in vasti strati dell'opinione pubblica, è eletto trionfalmente nella circoscrizione di Parigi.

Tutti si attendono che egli approfitti dell'occasione per impadronirsi del potere, ma deludendo i suoi sostenitori Boulanger esita, poi fugge; e due anni dopo si suiciderà a Bruxelles sulla tomba della sua amante.

Pur riconoscendo la grossolanità del personaggio, Proust confessa di essersi lasciato suggestionare dall'entusiasmo collettivo per Boulanger.

19 marzo: muore la nonna paterna.

In maggio Marcel scrive ad Anatole France una lettera piena di commossa ammirazione per lo scrittore (uno dei modelli di Bergotte), che era stato attaccato da un articolo del Journal des Débats.

Il giovane viene accolto nel salotto di Madame de Caillavet.

Brillante e imperiosa, la gentildonna presenta alcuni tratti di Madame Verdurin: un intransigente snobismo intellettuale la induceva a escludere dalle sue riunioni mondane gli aristocratici.

Dominatore del salotto era Anatole France, suo amante, da lei spinto con grande energia alla creazione letteraria.

Per abbreviare il periodo di servizio militare, Marcel chiede di essere arruolato come volontario (un solo anno di ferma, anziché tre) nel settantaseiesimo reggimento fanteria, di stanza a Orléans.

L'esperienza militare è per lui fonte di un'intensa felicità.

Il nuovo ritmo di vita attiva e regolamentata giova alla sua salute.

A Orléans incontra uno dei modelli di Saint-Loup: Robert de Billy.

Stringe amicizia col figlio di Madame de Caillavet, Gaston, futuro autore teatrale, e con la sua fidanzata Jeanne Pouquet, di cui vanamente si innamora; alcuni tratti di Jeanne si ritroveranno nel personaggio di Gilberte.

Vorrebbe prolungare di alcuni mesi il servizio militare, quando questo volge al termine, ma la sua domanda viene respinta: il soldato di seconda classe Marcel Proust viene congedato.

1890.

29 gennaio: muore la nonna materna, spesso ricordata nell'opera proustiana per la sua intelligente bontà e la dignità morale.

20 novembre: Marcel si iscrive, contemporaneamente, alla Facoltà di Legge e a quella di Scienze Politiche.

1891.

In settembre si reca a Cabourg dove sente, viva, la memoria della nonna scomparsa.

Soggiorna anche a Trouville, nella villa di Madame Baignères.

Qui frequenta il pittore Jacques-Emile Blanche, amico di artisti e intellettuali inglesi, assidui visitatori delle località balneari normanne: tra essi Wilde, Beardsley e Whistler.

Squisito pittore e acuto scrittore, Blanche esegue uno schizzo a matita di Proust chino, spettinato, con i grandi occhi spalancati.

E' il bozzetto del futuro, ben diverso ritratto di Marcel, che sarà esposto nel 1892 al "Salon des Artistes Français": vi scorgiamo il Proust degli anni '90, una camelia all'occhiello, il volto fiero incorniciato dalla cravatta color tortora, consigliatagli - pare - da Wilde, che egli aveva incontrato in quello stesso autunno.

Nel salotto di Madame Straus Proust conosce scrittori come PortoRiche, Hervieu e molti altri.

Tra gli aristocratici nota l'affascinante contessa Greffulhe e la spiritosa contessa di Chevigné.

Resta particolarmente colpito dall'estrema eleganza di un ricco e mondano agente di cambio, Charles Haas, l'unico ebreo che fosse riuscito a entrare nel prestigioso ed esclusivo Jockey Club.

Come lo Swann della "Recherche", Haas aveva capelli rossicci, coltivava amicizie altolocate, si interessava di pittura italiana e poteva vantare un'intensa vita amorosa.

Proust frequenta anche il salotto della piccola e tozza principessa Mathilde Bonaparte, nipote di Napoleone Primo e cugina di Napoleone Terzo, dove conosce il nipote di lei, conte Gégé Primoli, abile fotografo dilettante, il galante dottor Pozzi, Paul Bourget e alcuni aristocratici come Louis de Turenne, i Rohan e i Gramont.

1892.

Diventa parente di Henri Bergson, che il 7 gennaio sposa Louise Neuburger, una nipote di Madame Proust.

Tra Marcel e il grande filosofo intercorrerà sempre un'amicizia nutrita di reciproca stima.

Nasce la rivista mensile *Le Banquet*, fondata da alcuni ex-compagni di scuola di Proust, tra cui Daniel Halévy, Robert Dreyfus e Fernand Gregh, che ne sarà il direttore.

Ma questi amici mantengono nei suoi confronti un atteggiamento complesso, nel quale una certa stima per le sue doti letterarie si mescola a insofferenza per quello che appare loro come un fastidioso snobismo.

Collaborano alla rivista Jacques Bizet, Henri Barbusse, Louis de la Salle, Gaston de Caillavet, Robert de Flers e Léon Blum.

Proust vi pubblica un racconto, “Violante ou la Mondanité”, dedicato ad Anatole France.

Gli si schiude anche il salotto di Madame Lydie Aubernon de Nerville, altro modello di Madame Verdurin.

Piccola, arguta, organizzava due ricevimenti settimanali, nel corso dei quali si doveva discutere un argomento prefissato.

Tra i membri più fedeli c'erano il dottor Pozzi (modello di Cottard), il pedante professor Brochard (modello di Brichot) e il barone Doasan, famoso omosessuale (uno dei modelli di Charlus).

Un altro salotto frequentato da Proust fu quello di Madeleine Lemaire, modesta pittrice di soggetti floreali, ma grande animatrice mondana.

Gli ospiti che si raccoglievano nel suo vasto studio a vetri erano prevalentemente degli artisti come Puvis de Chavannes, Detaille, Clairin e Béraud, cui si aggiunsero in seguito molti aristocratici come i La Rochefoucauld e i Gramont.

Nel mese di marzo Proust si innamora dell'avvenente e spiritosa contessa Laure de Chevalgné, aspettandola più volte in rue de Marigny, finché non viene respinto da una gelida replica della nobildonna.

La contessa, discendente della Laure de Sade amata dal Petrarca, è tra i modelli della duchessa di Guermantes.

In giugno Marcel supera con esito lusinghiero alcuni esami.

In settembre Anatole France gli dedica il racconto “Madame de Luzy”, inserito nella raccolta “Etui de Nacre”.

Parte per un soggiorno in Normandia presso i Finaly, banchieri ebrei.

Giunge a Trouville ben equipaggiato di cravatte liberty dalle più svariate sfumature.

Si innamora di Marie Finaly, una ragazza dotata di un fascino malinconico; e, per la prima volta, i suoi sentimenti sono ricambiati. Alcuni tratti di Marie confluiranno nel personaggio di Albertine.

Negli ultimi mesi dell'anno, compilando un questionario contenuto in un album, Marcel definisce i propri gusti e la propria visione della vita. Come sua caratteristica fondamentale indica il bisogno di essere amato e, per la precisione, il bisogno di essere accarezzato e viziato, più che ammirato.

Il suo principale difetto consiste, secondo questo “Marcel Proust par lui-même” (titolo vergato dallo stesso Proust sulla pagina dell'album), nel non

sapere, non riuscire a volere.

1892-1893.

Scandalo del canale di Panama: la Compagnie du canal interocéanique, presieduta da Ferdinand de Lesseps, fa bancarotta dopo che sono state sottoscritte azioni per un miliardo e mezzo di franchi.

Numerosi deputati e senatori risultano coinvolti per aver accettato denaro dalla compagnia.

1893.

Proust viene colpito dal fascino discreto di un giovane inglese, Willie Heath, con cui allaccia una fervida amicizia.

Ma nell'ottobre di quello stesso anno Heath muore di tifo.

Tre anni dopo Proust renderà omaggio all'amico scomparso dedicandogli "Les Plaisirs et les Jours".

Nel salotto di Madame Lemaire conosce il conte Robert de Montesquiou-Fezensac, discendente di d'Artagnao e di Blaise de Montluc, imparentato con la più alta aristocrazia europea.

Celebre dandy, ma anche interessante poeta, il conte aveva ispirato con le sue stravaganze giovanili il personaggio di Des Esseintes in "A rebours" di J.-K.

Huysmans, e sarebbe stato il principale modello di Charlus.

Avvolto nei suoi famosi abiti grigi, illuminati da cravatte pastello, Montesquiou possedeva una singolare eloquenza, ora ironica ora sferzante, e questa prerogativa, unita alle sue illustri parentele, ne faceva l'arbitro dell'eleganza nella società aristocratica francese.

In lui Proust vide probabilmente quella conciliazione tra l'arte e la mondanità che gli era parsa fino allora irraggiungibile.

La loro amicizia, nutrita da un fitto scambio epistolare, fu resa spesso burrascosa dal carattere imprevedibile e altezzoso di Montesquiou, ma durò a fasi alterne fino alla morte del conte.

Proust pubblica sulla Revue Blanche alcuni studi e un racconto, "Mélancolique villégiature de Madame de Breyres".

Trascorre l'estate tra Trouville e Saint-Moritz.

Qui conosce Anne de Brancovan, poi contessa di Noailles, autrice di poesie molto apprezzate da Marcel.

In ottobre, terminati gli studi di diritto, viene a trovarsi nella spiacevole necessità di scegliere una professione.

Dopo un'esperienza negativa di appena quindici giorni presso un avvocato, opta per il lavoro di bibliotecario, sperando di poter così disporre di molto tempo libero.

Comincia quindi a prepararsi per l'indispensabile "licence" in lettere.
1894.

Per ingraziarsi Montesquiou, Marcel gli presenta un valente pianista diciannovenne, il bellissimo e gelido Léon Delafosse, con il quale il conte intreccia una relazione che durerà tre anni.

Proust incontra Pierre Louys e Henri de Régnier alle riunioni indette ogni sabato dal poeta parnassiano J.-M. de Heredia.

In aprile cena con Oscar Wilde, allora al vertice della sua fama, in casa di Madame de Caillavet.

Invitato a casa di Proust, Wilde ne critica l'arredamento e rifiuta di fermarsi a cena con i suoi genitori.

In maggio il giovane ha occasione di conoscere meglio la contessa Greffulhe: la bellissima dama si offre alla sua ammirazione durante una delle sontuose feste organizzate da Montesquiou a Versailles.

In un resoconto scritto per un giornale conservatore, *Le Gaulois*, la descrive avvolta in una seta di lilla rosato cosparsa di orchidee, con il cappello anch'esso fiorito di orchidee.

Molto importante, per la vita affettiva e per la cultura musicale di Proust, è la nuova amicizia con Reynaldo Hahn.

Marcel trascorre l'estate nel seicentesco castello di Réveillon, proprietà di Madame Lemaire, in compagnia di questo giovane musicista di origine venezuelana.

Benché appena diciannovenne, Reynaldo aveva già allora una discreta notorietà come pianista, compositore e cantante.

La sua relazione con Proust durerà per tutta la vita dello scrittore.

A una prima fase di grande affetto reciproco, incrinato da gelosie e sospetti, segue una crisi, dopo la quale si consolida un rapporto più sereno e disinteressato.

Le lettere di Proust a Reynaldo sono forse le più belle e interessanti della sua corrispondenza.

I due amici inventano una sorta di nuovo linguaggio, in cui la regressione linguistica (uso di parole arcaiche, con deformazioni medievalescenti) contribuisce a manifestare una tenerezza quasi infantile.

Dalle lettere a Reynaldo si possono ricavare le predilezioni musicali di Marcel.

Tra i due esisteva in questo campo un netto dissenso: Hahn era un convinto fautore della tradizione francese e, anche come compositore, seguiva una poetica neoclassica, ostile alle novità più audaci; i suoi maestri erano stati soprattutto Massenet e Saint-Sans.

Proust, invece, amava nella musica la capacità di esprimere ciò che per la letteratura è inesprimibile, e si appassionava quindi soprattutto alle composizioni in cui il linguaggio musicale è teso fino al superamento dei suoi limiti.

Di qui l'entusiasmo per le opere più nuove: l'ultimo Beethoven, Wagner, Debussy, Stravinskij.

24 giugno: il presidente Carnot è pugnalato da un anarchico.

Al suo posto viene eletto Jean Casimir-Perier, che si dimetterà nel gennaio dell'anno successivo.

Il 15 ottobre prende l'avvio il più clamoroso caso politicogiudiziario della Terza Repubblica.

Il capitano ebreo Alfred Dreyfus, addetto allo stato maggiore dell'esercito, è arrestato e condannato (22 dicembre) sotto l'imputazione di alto tradimento e spionaggio a favore della Germania.

L'ufficiale viene degradato e deportato all'Isola del Diavolo nella Guyana francese.

Ma le prove a suo carico (un "bordereau" scritto con calligrafia simile alla sua, contenente l'elenco dei documenti segreti trasmessi da qualche membro dello stato maggiore francese all'"attachè" militare tedesco) non appaiono del tutto convincenti.

Il presunto tradimento commesso da un alto ufficiale ebreo alimenta un'ondata di antisemitismo, particolarmente violenta negli ambienti socialisti, ostili al potere dell'alta finanza in gran parte controllata da israeliti: il partito socialista protesta perché Dreyfus non è stato condannato a morte.

1895.

Ha inizio la presidenza di Félix Faure (1895-99).

Conseguita la licenza in lettere, Proust ottiene in marzo un posto non remunerato di bibliotecario aggiunto alla Bibliothèque Mazarine.

Ma subito chiede un'aspettativa di alcuni mesi che, in seguito, rinnoverà più volte.

Nella Revue Hebdomadaire del 29 ottobre pubblica il racconto "La Mort de Baldassarre Siltande", dedicato a Reynaldo Hahn.

In settembre, durante un soggiorno a Trouville con la madre, aveva cominciato a scrivere "Jean Santeuil", un vasto romanzo autobiografico che lascerà incompiuto.

Diventa amico di Lucien Daudet, figlio del noto scrittore Alphonse e fratello di Léon, intellettuale e uomo politico di estrema destra, monarchico e antisemita, scrittore e memorialista di talento.

Bello, capriccioso e intelligente, Lucien rimarrà sempre un estroso dilettante, un vivace conversatore.

1896.

Primo marzo: sulla rivista La Vie contemporaine appare il racconto "L'Indifférent", scritto da Proust tre anni prima.

A lungo dimenticato, è stato ritrovato recentemente e ristampato a cura di Philip Kolb nel 1978.

13 giugno: l'editore Calmann-Lévy pubblica "Les Plaisirs et les Jours", illustrato da Madeleine Lemaire e accompagnato da una benevola prefazione di Anatole France, che si conclude con questa suggestiva definizione del giovane scrittore: C'è in lui del Bernardin de Saint-Pierre depravato e del Petronio ingenuo.

L'elevato prezzo di copertina e l'apparente evanescenza della tematica non incoraggiano le recensioni, che saranno scarse, come le vendite. "Les Plaisirs et les Jours" è un libro costituito da scritti eterogenei in gran parte già pubblicati su riviste e giornali: sei racconti ("La Mort de Baldassarre Silvande, vicomte de Sylvania"; "Violante ou la Mondanité"; "Mélancolique villégiature de Madame de Breyves"; "La confession d'une jeune fille"; "Un diner en ville"; "La fin de la jalousie"); quattordici "Fragments de comédie italienne" (brevi "flashes" intrisi di elegante moralismo, con una punta di estenuazione alla Watteau); trenta poemetti in prosa: "Les Regrets, rveries couleur du temps"; otto poesie ispirate ai "Phares" di Baudelaire: "Portraits de peintres et de musiciens", le prime quattro con accompagnamento musicale di Reynaldo Hahn; due "pastiches" di Flaubert: "Mondanité et mélomanie de Bouvard et Pécuchet".

Il 10 maggio muore il prozio Louis Weil, e il 30 giugno si spegne il nonno materno Nathé Weil.

Il 15 luglio la Revue Blanche ospita il saggio “Contre l’obscurité”, in cui Proust, con una buona dose di anticonformismo, prende posizione contro la scuola simbolista, accusandola di oscurità superficiale e artificiosa: Se il poeta percorre la notte vi si legge, ch’egli sia come l’Angelo delle tenebre, per portarvi la luce.

Durante l’estate, dopo un soggiorno con la madre al Mont-Dore, nasce un’intensa amicizia tra Proust e una giovane e graziosa cugina di Reynaldo Hahn, l’inglese Marie Nordlinger.

Nuovo episodio dell’affare Dreyfus.

Il colonnello Picquart, che ha da poco assunto la direzione del controspionaggio, entra in possesso di un secondo documento relativo a informazioni militari passate ai Tedeschi da membri dello stato maggiore francese, e scopre che questo “petit bleu” è scritto con una grafia identica a quella del maggiore conte Walsin-Esterhazy, sul quale cadono i suoi sospetti.

Picquart vorrebbe che il caso fosse riaperto, ma ne è dissuaso da pressioni superiori e viene trasferito in Tunisia.

1897.

Il 3 febbraio esce sul Journal un articolo dello scrittore omosessuale Jean Lorrain, con maliziose allusioni al legame esistente tra Proust e Lucien Daudet.

Proust sfida a duello Lorrain e dimostra fermezza e coraggio durante lo scontro alla pistola, concluso per altro senza spargimento di sangue.

Terzo episodio del caso Dreyfus.

Il fratello del capitano ebreo Mathieu Dreyfus, chiede l’apertura di un’inchiesta contro Esterhazy.

A questo punto la Francia si divide tra coloro che auspicano la revisione del processo e quelli che vi si oppongono in nome dell’onore dell’esercito.

Del primo schieramento fanno parte, oltre agli ambienti ebraici, numerosi intellettuali e, gradualmente, i gruppi politici orientati a sinistra.

Sono invece antidreyfusardi i circoli militari, le grandi famiglie aristocratiche, una parte del mondo cattolico e la destra politica.

Proust si schiera subito tra gli assertori dell’innocenza di Dreyfus, benché molti dei suoi amici e conoscenti siano accaniti antidreyfusardi.

1898.

13 gennaio: pochi giorni dopo l'assoluzione di Esterhazy da parte di un tribunale militare, sul quotidiano radicale L'Aurore Emile Zola pubblica il celebre articolo "J'accuse", lettera aperta al presidente della Repubblica: le alte gerarchie dell'esercito sono accusate di aver deviato il corso della giustizia.

Insieme agli amici Robert de Flers, Jacques Bizet e Louis de la Salle, Proust promuove una raccolta di firme a favore di Dreyfus, destinata a sfociare nel manifesto dei centoquattro, cui aderirono, tra gli altri, Alphonse Darlu, il suo ex-professore di filosofia, Analole France, Gallet e Monet.

Il 23 febbraio comincia il processo contro Zola, che Proust segue con passione, senza perdere una sola udienza.

Zola è condannato a un anno di reclusione.

Ma uno dei principali fondamenti dell'accusa contro Dreyfus viene a cadere.

Si scopre che un documento a suo carico è stato falsificato dal colonnello Henry, che ha preso il posto di Picquart al comando del controspionaggio.

Henry confessa; arrestato, si suicida.

Lo scandalo spinge alle dimissioni il capo di stato maggiore, generale de Boisdeffre.

L'"affaire" è ormai diventata il cuore della politica francese.

Nonostante l' acceso dreyfusismo, Proust, grazie alle sue doti di amabilità e diplomazia, riesce a mantenere buoni rapporti anche con gli ambienti aristocratici più ostili a Dreyfus.

1899.

Muore il presidente Faure; lo sostituisce, al vertice dello Stato, Emile Loubet (1899-1906).

La Corte di Cassazione annulla la precedente condanna di Dreyfus, ma a Rennes la corte marziale ribadisce che l'ex-capitano è colpevole di tradimento.

Il presidente Loubet concede a Dreyfus l'amnistia ma i dreyfusardi continuano la loro battaglia per l'accertamento della verità e rifiutano una conclusione dell'"affaire" mediante atto di clemenza.

Proust, profondamente deluso, finisce col disinteressarsi del caso.

Si intensifica, invece il suo interesse per le opere di John Ruskin, ispirato soprattutto dalla lettura del libro di Robert de La Sizeranne “Ruskin et la religion de la beauté”.

Comincia a tradurre uno dei volumi ruskiniani incentrati sull’arte medievale francese, “The Bible of Amiens”, avvalendosi della collaborazione di Marie Nordlinger.

Ruskin spinge Proust alla riscoperta del medioevo cristiano, educandolo all’amore per la pittura italiana del primo Rinascimento e per le città d’arte italiane, in primo luogo Venezia. Lo avvia inoltre verso una concezione meno elitaria e dandystica dell’arte e della letteratura, verso una più meditata e universale visione dell’uomo.

1900.

E’ dedicato a Ruskin il primo degli articoli pubblicati da Proust sul Figaro: “Pèlerinages ruskiniens en France” (13 febbraio), scritto per commemorare lo scrittore inglese appena scomparso (20 gennaio).

In aprile esce sul Mercure de France il saggio “Ruskin à Notre-Dame d’Amiens”, che sarà poi incorporato nell’Introduzione alla traduzione della “Bible of Amiens”.

In primavera Proust si reca con la madre a Venezia, dove lo raggiungono Reynaldo Hahn e Marie Nordlinger.

Questo soggiorno veneziano è tutto sotto il segno di Ruskin, così come la visita alla Cappella degli Scrovegni di Padova, dove Proust resta particolarmente colpito dalle figure allegoriche dei Vizi e delle Virtù affrescate da Giotto.

Dopo una breve sosta a Evian con la madre, ritorna da solo a Venezia.

In ottobre i Proust si trasferiscono al numero 45 dell’elegante rue de Courcelles, nei pressi del Parc Monceau.

Marcel diventa intimo amico dei principi di origine rumena Antoine e Emmanuel Bibesco.

Lo attrae specialmente il ventitreenne Antoine, bello e intelligente.

Tramite i Bibesco entra in contatto con un loro cugino, l’affascinante conte Bertrand de Salignac-Fénelon, coetaneo di Antoine.

Fénelon è il principale modello di Saint-Loup, di cui possiede gli occhi azzurri, la spontanea eleganza dei modi, i vasti interessi intellettuali e il tragico destino.

Sulla scia dell'ondata radicale suscitata in Francia dalle scandalose vicende dell'affare Dreyfus, il governo vara le prime leggi contro le congregazioni religiose.

1902.

Il nuovo presidente del Consiglio, Emile Combes, accentua la politica anticlericale del suo predecessore Waldeck-Rousseau: vengono chiuse tremila scuole gestite da religiosi.

Proust e i suoi amici Bibesco e Fénélon compiono numerosi pellegrinaggi per visitare le più belle cattedrali francesi, indirizzati anche dai suggerimenti del grande storico dell'arte medievale Emile Male, di cui Proust aveva molto apprezzato il libro "L'Art religieux du treizième siècle en France".

In giugno porta a termine la traduzione della "Bible of Amiens", e alterna lunghi periodi di isolamento claustrale nella sua stanza, assediato dall'asma, a brevi intervalli di vita mondana e di intenso sodalizio con gli amici.

In autunno parte per visitare l'Olanda e il Belgio insieme al carissimo amico Fénélon: rimane folgorato dai dipinti di Jan Vermeer, di cui in particolare ammira, all'Aia, la "Veduta di Delft", da lui definita il quadro più bello del mondo.

Si fanno più aspri, in questi anni, gli attriti con i genitori, sempre più preoccupati per il suo stato di salute e per l'ostinata riluttanza a esercitare una qualsiasi professione.

La madre è irritata dal ritmo notturno della sua vita: Marcel legge o scrive per tutta la notte, si addormenta al mattino e si sveglia nel tardo pomeriggio.

Una dolente lettera del 6 settembre rivela la profondità delle ferite intime di Marcel, che non esita a denunciare il suo difficile rapporto con una madre che lo ama soltanto quando è malato: ma è triste non poter avere contemporaneamente la salute e l'affetto.

1903.

In febbraio il fratello Robert sposa Marthe Dubois-Amiot.

Partecipare al matrimonio costa a Marcel, già sofferente, diversi giorni di degenza.

Tre giovani aristocratici entrano nel giro delle sue conoscenze: il duca di Guiche, il principe Léon Radziwill e il marchese Louis d'Albufera.

Marcel si interessa anche a una giovane attrice amante di Albufera, Louise de Mornand, che cerca di aiutare nella sua carriera; l'affascinante Louise resterà per molti anni legata allo scrittore.

Appaiono sul Figaro alcuni resoconti di serate mondane scritti da Marcel Proust, tra cui le descrizioni del salotto storico della principessa Mathilde e di quello di Madame Lemaire: verranno poi raccolte nel volume "Chroniques".

Il 26 novembre muore il professor Adrien Proust.

1904.

Dedicata al padre, esce presso il Mercure de France "La Bible d'Amiens", traduzione dell'opera di Ruskin.

Oltre alla ricca introduzione, possiede un accurato corredo di note che attesta la conoscenza, da parte di Proust, dell'intera produzione ruskiniana.

La politica anticlericale di Combes, seguita da Aristide Briand, culmina nella legge di separazione tra Chiesa e Stato, che abolisce il concordato napoleonico del 1801.

D'ora in poi lo Stato cesserà di contribuire economicamente all'esercizio del culto cattolico e si asterrà dall'interferire nella designazione degli ecclesiastici.

In un articolo sul Figaro, "La Mort des cathédrales", Proust esprime il timore che tali misure possano determinare la trasformazione delle chiese in vuoti musei privi di vita e di spiritualità, e manifesta un netto dissenso nei confronti del clima anticlericale dominante in Francia.

Pone mano alla traduzione di un altro libro di Ruskin, "Sesame and Lilies", due conferenze dello scrittore inglese sul tema della lettura.

Il 28 maggio Henri Bergson tiene all'Accademia delle Scienze morali e politiche una relazione sulla traduzione proustiana della "Bible of Amiens".

1905.

Il 15 giugno esce su La Renaissance latine il saggio "Sur la lecture", che diventerà poi la prefazione alla traduzione di "Sesame and Lilies" e verrà infine ripreso in "Pastiches et Mélanges" col titolo "Journées de lecture".

E' il testo più importante, e forse più bello, finora scritto da Proust; esprime una concezione della letteratura già molto vicina a quella della "Recherche".

Il valore della lettura è collegato al tema della memoria.

Vengono evocate le letture dell'infanzia a Illiers con accenti che già preannunciano Combray, e si insiste sul carattere personale dell'esperienza estetica: la lettura può sterilizzare la vita dello spirito anziché stimolarla, se non apre la via a una nuova creazione interiore.

Sulla rivista *Les Arts de la Vie* appare intanto, a puntate, la traduzione della prima conferenza di Ruskin: "Les Trésors des rois".

Nella prima settimana di settembre Madame Proust, che si trova a Evian con Marcel, ha un attacco di uremia.

Robert accorre e la fa trasportare d'urgenza a Parigi.

Il 26 settembre la madre di Proust muore.

Marcel è disperato, sente che la sua vita è spezzata, cresce in lui il senso di colpa per aver contribuito alle sofferenze della madre con la vita sregolata, la salute cagionevole e le poco ortodosse abitudini sentimentali di cui sospetta che ella fosse a conoscenza.

Dopo un periodo di grave prostrazione decide di mantenere la promessa, fatta alla madre, di affidarsi a una clinica specializzata per curare l'asma, l'insonnia e il perenne esaurimento nervoso.

Indugia a lungo, incerto sulla scelta del medico al quale consegnarsi; infine, il 6 dicembre, entra nella clinica diretta dal dottor Sollier, a Boulogne-sur-Seine, per un ricovero di sei settimane basato sull'isolamento come metodo terapeutico.

1906.

17 gennaio: viene eletto alla presidenza della Repubblica Armand Faillères (1906-13).

Il 20 gennaio, trascorso il periodo previsto per la cura, Proust torna a casa, incredibilmente malato.

Il tentativo di rientrare nella normalità, liberandosi dal tormento dell'asma, dallo sconvolgimento del ritmo di vita tra notte e giorno, e anche dalla mancanza di volontà, è fallito.

Il primo giugno esce la traduzione da Ruskin, "Sésame et les lis", presso l'editore Mercure de France.

12 luglio: arriva finalmente l'epilogo del caso Dreyfus.

La Corte di Cassazione annulla la sentenza di Rennes, riconoscendo l'innocenza di Dreyfus, che viene riabilitato dal Parlamento insieme a Picquart.

Dreyfus è decorato e promosso al grado di maggiore; Picquart diventerà ministro della Guerra.

Il 6 agosto Proust si trasferisce nel settecentesco "Hôtel des Réservoirs" di Versailles, dove trascorre cinque mesi in una solitudine quasi completa.

E' un periodo misterioso della sua vita, nel quale forse comincia lentamente a maturare l'ispirazione per una nuova opera creativa di ampio respiro.

Riceve le visite di alcuni amici intimi, tra cui René Peter, giovane autore teatrale e futuro biografo di Debussy insieme al quale progetta di scrivere un dramma che ha per tema la perversione sessuale.

Da Versailles dirige per corrispondenza, mobilitando numerosi amici e amiche, tutte le complesse operazioni necessarie per un trasloco.

Va ad abitare al primo piano del numero 102 di boulevard Haussmann, in una casa di proprietà della vedova dello zio materno Georges Weil.

La sceglie perché, come spiega in una lettera, non avrebbe mai avuto il coraggio di vivere in una casa che la mamma non avesse mai visto.

1907.

Il primo febbraio pubblica sul Figaro l'articolo "Sentiments filiaux d'un parricide", commossa e drammatica rievocazione di un fatto di cronaca.

Alla fine di gennaio il giovane Henri van Blanderbergbe aveva ucciso la madre, suicidandosi subito dopo.

Proust lo aveva conosciuto e, pochi giorni prima che si verificasse il matricidio, aveva ricevuto una lettera nella quale Henri esprimeva un tenerissimo affetto per sua madre.

Accostando il mito alla cronaca, Proust scrive che l'amore per la madre è tanto più omicida quanto più è profondo.

Ha inizio una breve amicizia con il giovane e bellissimo marchese Illan de Casa Fuerte, cui d'Annunzio si ispirò per il personaggio di Aldo in "Forse che sì forse che no".

In agosto torna a Cabourg, da dove si sposta per frequenti gite in automobile, accompagnato dall'autista Alfred Agostinelli, col quale a poco a poco stabilirà un'intensa relazione sentimentale.

1908.

Comincia a scrivere "A la recherche du temps perdu", come testimonia un "Carnet" ritrovato tra i suoi manoscritti, sicuramente databile a quest'anno, nel quale sono annotati progetti relativi a episodi e personaggi ed è sommariamente abbozzato qualche brano del libro.

Proust accenna a un certo numero di pagine già scritte, con temi del futuro romanzo, che potrebbero quindi risalire a prima di quest'anno, come sostengono alcuni biografi (secondo G. Painter vi sarebbe stato un romanzo intermedio, cominciato nel 1905, tra il "Jean Santeuil" e la "Recherche").

In questo stesso "Carnet" del 1908 avvia la stesura di un saggio di teoria della letteratura, dedicato alla critica della concezione realistica e

materialistica dell'arte, cioè del metodo critico psicologico-biografico di Sainte-Beuve e di quello scientifico-naturalistico di Taine.

Proust si dichiara incerto se usare la forma tradizionale del saggio oppure una forma mista, in cui la critica a Sainte-Beuve sia introdotta e inframmezzata da squarci narrativi.

Per qualche tempo la "Recherche" e il saggio su Sainte-Beuve coincisero con un solo progetto letterario: scrivendo agli amici, Proust parla del suo romanzo su Sainte-Beuve.

Divertito dalla clamorosa truffa di un falso fabbricante di diamanti, un certo Lemoine, Proust ne trae ispirazione per scrivere dei "pastiches" in cui riprende e imita lo stile di autori famosi (Balzac, Faguet, Michelet, i Goncourt, Flaubert, Sainte-Beuve, Renan): li pubblica sul *Supplément littéraire* del Figaro.

Trascorre l'estate all'"Hôtel des Réservoirs" di Versailles.

Si fa accompagnare da Agostinelli; ma, non avendone più bisogno, lo licenzia.

1909.

In marzo pubblica un altro "pastiche" sull'affaire Lemoine, imitando Henri de Régnier.

Prosegue la composizione del romanzo-saggio contro Sainte-Beuve.

La parte narrativa si sviluppa sempre di più, fino a diventare autonoma, mentre il progetto di saggio metodologico-estetico viene abbandonato.

Proust chiede all'amico Lauris se la famiglia dei Guermantes si è estinta e se può quindi usare questo nome per i suoi personaggi aristocratici.

Si illude di essere ormai vicino alla conclusione del suo lavoro e pensa già a cercare un editore.

A Vallette, direttore del *Mercure de France*, descrive la sua opera come estremamente impudica; ne riceve un primo rifiuto.

Dal 4 al 6 luglio, per sessanta ore consecutive, Proust scrive ininterrottamente, come travolto dall'ispirazione.

In estate torna a Cabourg, seguito dal suo segretario Ulrich.

Frequenta con piacere i figli degli amici, e in una lettera accenna a un legame con una fanciulla misteriosa con la quale è tentato di giungere al matrimonio.

Tornato a Parigi, in novembre, legge a Reynaldo Hahn la prima parte di "Du côté de chez Swann": l'amico se ne dichiara entusiasta.

1910.

Propone a Calmette, direttore del Figaro, di pubblicare il capitolo introduttivo di “Swann”, ma in giugno si vede restituito il dattiloscritto.

Si esalta per gli spettacoli dei balletti russi, in particolare per “Shéhérazade” (la compagnia era diretta da Djagilev, Bakst era il costumista e Nijinskij il primo ballerino).

Durante l’ormai consueto soggiorno estivo a Cabourg, fa tappezzare di sughero la sua stanza di Parigi, per proteggersi dai rumori.

Procede nella composizione del romanzo, ma ammette che l’impresa si sta sempre più allungando.

1911.

La crescente passione per la musica e le precarie condizioni di salute, che spesso gli impediscono di recarsi all’Opéra o ai concerti, inducono Proust ad abbonarsi al “théatrophone”, una recente invenzione che consentiva di ascoltare per telefono e in diretta, restando comodamente a casa propria, le rappresentazioni teatrali.

Nonostante la modesta resa acustica, si entusiasma per il “Pelléas et Mélisande” di Debussy.

In maggio assiste, con Montesquiou, al “Martyre de SaintSébastien”, sempre di Debussy, su testo di d’Annunzio; ma esprime alcune riserve sull’opera, mentre è impressionato dalla bellezza androgina della ballerina Ida Rubinstein.

In seguito a una speculazione sbagliata in Borsa, si dichiara rovinato.

In realtà il suo patrimonio è più che soddisfacente e, accanto a quelli avventati, non mancherà di realizzare investimenti assai redditizi.

La conclusione del suo libro continua ad allontanarsi.

1912.

Calmette accetta di pubblicare sul Figaro alcuni brani del romanzo ancora inedito.

Tra marzo e settembre ne escono tre: “Au seuil du printemps”, “Un rayon de soleil sur le balcon” e “L’église de village”.

Proust, tuttavia, stenta a trovare un editore per il libro, anche a causa dell’ingente mole: due grossi dattiloscritti.

Sollecita l’intervento di Calmette presso l’editore Fasquelle, che aveva pubblicato Flaubert e Zola.

Contemporaneamente, tramite i Bibesco, cerca di avvicinare il gruppo di giovani intellettuali che dirigevano il settore editoriale della Nouvelle Revue Française, il cui amministratore era Gallimard.

Durante un pranzo offerto dai Bibesco a Copeau, Gide e Schlumberger, il dattiloscritto viene affidato a Gide che dovrà esprimere il suo giudizio.

L'impressione di Gide è negativa: egli resta sfavorevolmente colpito dallo stile fiorito e analitico.

Secondo Céleste Albaret, la giovane moglie del suo cameriere Odilon, alla quale già allora Proust ricorreva saltuariamente per faccende e commissioni, i lacci del pacchetto da lei confezionato erano rimasti intatti: Gide non avrebbe nemmeno sfogliato il libro.

Nuoce a Proust la nomea di scrittore decadente, mondano, frivolo.

In dicembre sia la N.R.F. sia Fasquelle rifiutano di pubblicare la sua opera.

1913.

Raymond Poincaré succede a Faillères come presidente della Repubblica (1913-20).

Proust assume di nuovo alle proprie dipendenze Agostinelli, che si installa in casa sua, insieme alla presunta moglie, con funzioni di autista, segretario e dattilografo.

In questa seconda fase, la loro amicizia si trasforma in autentica passione da parte di Proust, con crisi di gelosia e angoscia, tanto da ispirare alcuni episodi della vicenda amorosa tra Albertine e il Narratore nella "Prisonnière" e nella "Fugitive".

Si rinnovano i tentativi di trovare un editore.

Tramite Louis de Robert, Proust si rivolge alla casa editrice Ollendorf, da cui riceve un nuovo rifiuto.

Finalmente, grazie alla mediazione di René Blum, fratello di un suo compagno di liceo e futuro leader socialista, Proust riesce a stipulare un contratto con l'editore Grasset.

Il libro dovrebbe essere pubblicato in tre volumi ("Du côté de chez Swann", "Le Côté de Guermantes", "Le Temps retrouvé") a spese dell'autore.

Grasset racconterà poi di aver accettato la proposta senza neanche leggere il dattiloscritto.

In marzo il Figaro pubblica un nuovo estratto: "Vacances de Pique".

In novembre, nonostante tutti gli sforzi di Proust per impedirglielo, Agostinelli, che sogna di diventare un pilota, si trasferisce sulla Costa Azzurra per seguire un corso di aviazione.

Alcune delle lettere scambiate con il fuggiasco sono riprese, con poche varianti, nella "Fugitive".

Il 12 novembre, per lanciare il suo libro, Proust rilascia a Elie Joseph Bois, per il giornale Le Temps, un'intervista nella quale spiega la complessa struttura di "A la recherche du temps perdu".

Due giorni dopo escono le prime copie di "Du côté de chez Swann".

Il romanzo è dedicato a Calmette.

Le prime recensioni, per lo più firmate da amici di Proust, sono molto favorevoli.

1914.

Il relativo successo di "Du côté de chez Swann" induce il gruppo della N.R.F. a rivedere il proprio giudizio negativo.

In gennaio Gide, che ora sta leggendo il romanzo con attenzione, scrive a Proust di esserne deliziato: Aver rifiutato questo libro resterà il più grave errore della N.R.F. - e, poiché ho la vergogna di esserne stato il principale responsabile, uno dei rimpianti, dei rimorsi anzi, più cocenti della mia vita.

Ma Proust, per lealtà verso Grasset, respinge momentaneamente le offerte tardive della N.R.F. di riscattare dal primo editore i diritti di "Swann" e di pubblicare il seguito del romanzo.

Il 16 marzo un delitto turba la Francia.

Calmette, il direttore del Figaro, è assassinato a colpi di pistola dalla moglie del ministro delle Finanze, Joseph Caillaux contro il quale quel quotidiano aveva scatenato una violenta campagna scandalistica diretta - sembra - a contrastare il tentativo di introdurre l'imposta progressiva sul reddito.

Il 30 maggio Agostinelli muore in un incidente aereo.

Si era iscritto alla scuola di aviazione di Antibes con lo pseudonimo di Marcel Swann.

Il suo aereo precipita in mare, e il cadavere viene ritrovato solo dopo qualche giorno.

La Nouvelle Revue Française pubblica, nei numeri di giugno e luglio, alcuni estratti delle parti ancora inedite della "Recherche".

Il 28 giugno, a Sarajevo, periscono in un attentato l'arciduca Francesco Ferdinando, che avrebbe dovuto succedere all'imperatore Francesco Giuseppe, e sua moglie.

Il 3 agosto la Germania dichiara guerra alla Francia.

Robert Proust viene subito richiamato e parte per il fronte, come diversi amici di Marcel, il quale è invece esonerato dal servizio militare per motivi di salute.

Arruolato anche Grasset, la sua casa editrice deve sospendere le pubblicazioni.

Nonostante la rapida avanzata dei Tedeschi, che spinge molti parigini ad allontanarsi dalla città, Proust vi si trattiene fino all'inizio di settembre, quando decide di partire per Cabourg, accompagnato dalla nuova cameriera, Céleste Albaret, e da un giovane svedese, Ernest Forssgren, che aveva assunto al posto di Nicolas Cottin, anch'egli richiamato.

Tra il 6 e il 9 settembre, nella battaglia della Marna, l'esercito germanico viene fermato: le sorti della guerra cominciano a mutare.

In ottobre Proust torna a Parigi, dove è colpito da un fortissimo attacco di asma.

In dicembre muore al fronte Bertrand de Fénélon.

1915-1918.

La prima guerra mondiale sconvolge il ritmo della vita di Proust e indirettamente incide anche sulla sua opera.

Addolorato per la morte di Agostinelli e degli amici caduti in combattimento, preoccupato per il fratello, sempre più solo in una Parigi incupita dal coprifuoco notturno, lo scrittore si immerge in un massiccio lavoro di arricchimento del tessuto narrativo della "Recherche" che dai tre tomi previsti nel 1913 passa a sette volumi.

Frequenta assiduamente il ristorante dell'"Htel Ritz", che si sostituisce. per lui, alle cene nei salotti mondani ormai vuoti.

Nel frattempo la casa editrice della N.R.F. rinnova le sue sollecitazioni: Proust e Grasset finiscono con l'accettare.

Nel novembre del 1916, dopo aver assistito a un'esecuzione del quartetto Poulet, Proust invita i musicisti a suonare a casa sua.

Questi concerti domestici e notturni per un solo spettatore si ripetono più volte.

Proust si fa eseguire il quartetto di Franck, il quartetto di Debussy, quello in sol minore di Fauré, i quartetti di Mozart, Ravel e Schumann, e gli ultimi quartetti di Beethoven.

Nell'agosto del 1917 è molto scosso dal suicidio di Emmanuel Bibesco, che da tempo soffriva di emiplegia e di gravi disturbi nervosi.

Assiste sbigottito e affascinato ai bombardamenti aerei su Parigi, dove si trattiene anche quando, in una nuova avanzata, i Tedeschi arrivano a 25 chilometri dalla città.

Sempre nel 1917 la N.R.F. pubblica una nuova edizione di "Swann".

Nella primavera del 1918 Proust regala una parte dei mobili di famiglia ad Albert Le Cuziat, che li utilizza per arredare un bordello per omosessuali, l'"Htel Marigny", in rue de l'Arcade.

Secondo alcune dubbie testimonianze raccolte dai biografi, Proust ne sarebbe stato un frequentatore assiduo, abbandonandosi a strane forme di perversione sessuale.

L'11 novembre del 1918 viene firmato l'armistizio tra Francia e Germania.

Il fratello di Proust, che ha riportato una ferita, torna al suo lavoro di medico dopo essere stato promosso per il valore dimostrato al fronte.

1919.

Proust è costretto a traslocare: all'inizio dell'anno la zia Emilie Weil gli comunica di aver venduto a una banca la casa di boulevard Haussmann.

Alla fine di maggio si trasferisce al numero 8 bis di rue Laurent-Pichat, in un appartamento di proprietà dell'attrice Réjane.

Subito si accorge dei difetti di questa abitazione, troppo rumorosa e vicina ai fiori e ai pollini del Bois de Boulogne, nocivi alla sua asma.

In giugno compaiono in libreria: una nuova edizione N.R.F. di "Du côté de chez Swann", "A l'ombre des jeunes filles en fleurs" (finito di stampare: 30 novembre dell'anno precedente) e i "Pastiches et Mélanges".

In quest'ultimo volume Proust ha raccolto i "pastiches" sull'"affaire" Lemoine, le introduzioni alle traduzioni da Ruskin e gli articoli "La Mort des cathédrales", "Sentiments filiaux d'un parricide", "Journées en automobile".

Il libro è dedicato a Walter Berry, che negli Stati Uniti aveva perorato la causa dell'intervento americano a fianco di Francia e Inghilterra.

Il 28 giugno si firma a Versailles il trattato di pace.

All'inizio di ottobre ancora un trasloco: la nuova residenza è al numero 44 di rue Hamelin, non lontano dal Trocadéro.

Il 10 dicembre viene assegnato a Proust il premio Goncourt, grazie al sostegno dei suoi amici e, in particolare, di Léon Daudet.

Dei dieci membri della giuria, sei hanno votato per "A l'ombre des jeunes filles en fleurs", quattro per "Les Croix de bois" di R. Dorgelès.

Il premio contribuisce a diffondere in Francia e all'estero la fama di Proust.

Piovono le recensioni; concede molte interviste.

1920.

In gennaio la N.R.F. pubblica uno dei testi più interessanti per comprendere la concezione proustiana della critica letteraria: "A propos du style de Flaubert".

Approda in libreria "Le Côté de Guermantes" (prima parte).

Il 25 settembre viene conferita a Proust la Legion d'honneur.

Il nuovo presidente Paul Deschanel, eletto in febbraio si dimette in settembre.

Gli subentra alla massima carica dello Stato Alexandre Millerand (1920-24).

1921.

Escono in maggio la seconda parte dei "Guermantes" e la prima di "Sodome et Gomorrhe".

Il 24 di quel mese Proust si reca con il critico d'arte J.-L.

Vaudoyer a visitare una mostra di pittori olandesi al museo del Jeu de paume, dove era esposta anche la "Veduta di Delft" di Vermeer.

Proust ha una crisi di vertigini, crede di morire.

La sua salute peggiora a tal punto che comincia a temere veramente di non poter completare la "Recherche".

La N.R.F. ospita in giugno un suo saggio critico, "A propos de Baudelaire", sotto forma di lettera aperta a J. Rivière.

L'11 dicembre muore Montesquiou.

1922.

Ai primi di maggio appare la seconda parte di "Sodome et Gomorrhe".

Il 18 maggio Proust partecipa, insieme a Joyce, Picasso e Stravinskij, a un pranzo in casa Schiff.

Ai primi di ottobre esce in una sera di nebbia per recarsi a in ricevimento in casa della contessa Beaumont.

Si manifestano sintomi di bronchite.

Il 19 ottobre, benché già ammalato, sembra sia uscito nuovamente per incontrare il suo ex-segretario, lo svedese Ernest Forssgren.

Secondo la testimonianza di quest'ultimo, Proust lo avrebbe atteso invano per tre ore nella gelida hall di un albergo.

Il 10 novembre gli viene diagnosticata una polmonite.

Il suo medico, il dottor Bize, è allarmato e fa avvertire il fratello Robert.

Proust rifiuta di seguire le prescrizioni dei medici.

Muore il 18 novembre, alle 17.30.

I funerali si svolgono il 21 novembre.

Viene sepolto nel cimitero del Père-Lachaise.

1923.

Esce postuma la "Prisonnière".

1925.

Pubblicazione di "Albertine disparue" (in un primo momento Proust aveva pensato di intitolare questa sezione del romanzo "La fugitive", ma prima di morire manifestò l'intenzione di mutare il titolo, già utilizzato per una traduzione in francese delle liriche di Rabindranath Tagore).

1927.

Pubblicazione dell'ultimo volume della "Recherche": "Le Temps retrouvé".

1949.

Esce nei Supercoralli di Einaudi, nella versione di Natalia Ginzburg, il primo volume della traduzione integrale della "Recherche" ("La strada di Swann": gli altri traduttori saranno: Franco Calamandrei e Nicoletta Neri, Mario Bonfantini, Elena Giolitti, Paolo Serini, Franco Fortini, Giorgio Caproni).

1952.

Bernard de Fallois pubblica presso Gallimard, in tre volumi, "Jean Santeuil", l'incompiuto romanzo giovanile di Proust, di cui ha ritrovato i manoscritti in casa della nipote dello scrittore, Suzy Mante-Proust.

1954.

Lo stesso Fallois cura la pubblicazione del “Contre Sainte-Beuve”, accompagnato dai “Nouveaux mélanges” (Gallimard).

Nella Bibliothèque de la Pléiade esce, in tre volumi, una nuova edizione di “A la recherche du temps perdu”, a cura di P. Clarac e A. Ferré, che hanno attentamente riveduto il testo corredandolo di un apparato di note e varianti.

1971.

Nuova edizione del “Jean Santeuil”, preceduto da “Les plaisirs et les jours”, a cura di P. Clarac e Y. Sandre.

Quasi tutti gli altri scritti di Proust (a eccezione della corrispondenza e delle due traduzioni ruskiniane con note) sono raccolti in un altro volume della Pléiade: “Contre Sainte-Beuve, précédé de Pastiches et mélanges et suivi de Essais et articles”, a cura di Clarac e Sandre.

La presente edizione di “Alla ricerca del tempo perduto è condotta sul testo francese a cura di P. Clarac e A. Ferré (M. Proust, “A la recherche du temps perdu”, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, Gallimard, 1954), del quale rispetta, in particolare, l'impostazione dei dialoghi.

Questa traduzione si è valsa della collaborazione redazionale, linguistica e letteraria di Marco Beck, assistito da Giorgio Corapi e Jean-Louis Provoyeur.

DALLA PARTE DI SWANN.

“A Gaston Calmette (a)

Come testimonianza di profonda e affettuosa gratitudine”.
Marcel Proust.

Parte prima.

COMBRAY.

1.

A lungo, mi sono coricato di buonora.

Qualche volta, appena spenta la candela, gli occhi mi si chiudevano così in fretta che non avevo il tempo di dire a me stesso: Mi addormento.

E, mezz'ora più tardi, il pensiero che era tempo di cercar sonno mi svegliava; volevo posare il libro che credevo di avere ancora fra le mani, e soffiare sul lume; mentre dormivo non avevo smesso di riflettere sulle cose che poco prima stavo leggendo, ma le riflessioni avevano preso una piega un po' particolare; mi sembrava d'essere io stesso quello di cui il libro si occupava: una chiesa, un quartetto, la rivalità di Francesco Primo e Carlo Quinto.

Questa convinzione sopravviveva per qualche secondo al mio risveglio; non scombussolava la mia ragione, ma premeva come un guscio sopra i miei occhi impedendogli di rendersi conto che la candela non era più accesa.

Poi cominciava a diventarmi incomprensibile, come i pensieri di un'esistenza anteriore dopo la metempsicosi; l'argomento del libro si staccava da me, ero libero di pensarci o non pensarci; immediatamente recuperavo la vista e mi sbalordiva trovarmi circondato da un'oscurità che era dolce e riposante per i miei occhi ma più ancora, forse, per la mia mente, alla quale essa appariva come una cosa immotivata, inspiegabile, come qualcosa di veramente oscuro.

Mi chiedevo che ora potesse essere; sentivo il fischio dei treni che, più o meno da lontano, come il canto d'un uccello in una foresta, dava risalto alle distanze, descrivendomi la distesa della campagna deserta dove il viaggiatore si affretta verso la stazione più vicina, e il sentiero che percorre è destinato ad essere impresso nel suo ricordo dall'eccitazione che gli viene da luoghi nuovi e gesti non abituali, dai discorsi e dagli addii scambiati poco fa sotto una lampada straniera e che ancora lo seguono nel silenzio della notte, dalla dolcezza che si approssima del ritorno.

Appoggiavo con tenerezza le mie gote a quelle incantevoli del guanciale che sembrano, così piene e fresche, le gote della nostra fanciullezza.

Accendevo un fiammifero per guardare l'orologio.

Quasi mezzanotte.

E' il momento in cui il malato che è stato costretto a mettersi in viaggio e ha dovuto fermarsi a dormire in un albergo sconosciuto, svegliandosi per una crisi, vede con gioia scivolare sotto la porta una striscia di luce.

Che felicità, è già mattino! Fra un momento i domestici si alzeranno e lui potrà suonare, verranno a portargli aiuto.

La speranza del soccorso gli dà nuovo coraggio per soffrire.

Ecco, gli sembra d'aver sentito dei passi; i passi si avvicinano, poi si allontanano.

E la striscia di luce che era sotto la porta è scomparsa.

E' mezzanotte; hanno spento il gas; l'ultimo domestico se n'è andato, e bisognerà restare tutta la notte a soffrire senza rimedio.

Mi riaddormentavo e a volte non mi svegliavo più che per brevi istanti, il tempo di sentire gli scricchiolii organici dei legni, d'aprire gli occhi per fissare il caleidoscopio del buio, di assaporare grazie a un momentaneo barlume di coscienza il sonno nel quale erano immersi i mobili, la stanza, quel tutto di cui io non ero che una piccola parte e alla cui insensibilità tornavo subito ad unirmi.

Oppure, dormendo, avevo raggiunto senza sforzo un'età compiuta per sempre della mia vita primitiva, ritrovato l'uno o l'altro dei miei terrori infantili, per esempio quello che il mio prozio mi tirasse per i boccoli, terrore svanito il giorno - inizio per me di una nuova era - in cui me li avevano tagliati.

Il ricordo di questo avvenimento m'era sfuggito durante il sonno, lo ritrovavo non appena riuscivo a svegliarmi per scappare dalle mani del mio prozio, ma per precauzione mi circondavo completamente la testa con il guanciale prima di sprofondare di nuovo nel mondo dei sogni.

Certe volte, come Eva da una costola d'Adamo, una donna nasceva nel mio sonno da una falsa positura della mia coscia.

Formata dal piacere che ero sul punto di gustare, m'immaginavo che fosse lei ad offrirmelo.

Il mio corpo, sentendo nel suo il mio proprio calore, voleva ricongiungersi ad esso; mi svegliavo.

Gli altri esseri umani mi apparivano molto lontani se li confrontavo con questa donna lasciata da pochi attimi appena; la mia guancia era ancora calda del suo bacio, il mio corpo indolenzito dal peso del suo corpo.

Se, come a volte succedeva, il suo volto era quello di una donna che avevo conosciuta nella vita, ero certo che mi sarei consacrato a un unico scopo: ritrovarla, come chi intraprende un viaggio per vedere con i suoi occhi una città di cui ha desiderio, e s'immagina di poter godere in una cosa reale il fascino di una cosa sognata.

A poco a poco il suo ricordo svaniva, avevo dimenticato la fanciulla del mio sogno.

Un uomo che dorme tiene in cerchio intorno a sé il filo delle ore, l'ordine degli anni e dei mondi (1).

Svegliandosi li consulta d'istinto e vi legge in un attimo il punto che occupa sulla terra, il tempo che è trascorso fino al suo risveglio; ma i loro ranghi possono spezzarsi, confondersi.

Mettiamo che il sonno l'abbia colto verso il mattino, dopo un'insonnia, mentre stava leggendo, in una positura troppo diversa da quella in cui dorme abitualmente.

Basterà il suo braccio sollevato per fermare e far indietreggiare il sole, e nel primo istante del risveglio egli non saprà più che ora sia, sarà convinto di essersi appena coricato.

O che si sia assopito in una posizione ancora più irregolare e divergente, per esempio seduto dopo pranzo in una poltrona, e allora il disorientamento sarà completo in quei mondi usciti dalla propria orbita.

La poltrona magica lo farà viaggiare a tutta velocità nel tempo e nello spazio, e al momento d'aprire gli occhi egli crederà di trovarsi a letto alcuni mesi prima e in un altro paese.

Ma era sufficiente che, nel mio stesso letto, il mio sonno fosse profondo e tale da distendere completamente il mio spirito, ed ecco che questo abbandonava la mappa del luogo dove mi ero addormentato e, svegliandomi nel pieno della notte, io non sapevo più dove mi trovassi e, in un primissimo momento, nemmeno chi fossi; avevo nella sua semplicità primaria soltanto il sentimento dell'esistenza così come può fremere nella profondità di un animale; ero più privo di tutto dell'uomo delle caverne; ma a quel punto il ricordo - non ancora del luogo dove mi trovavo, ma di alcuni dei luoghi dove avevo abitato e avrei potuto essere - veniva a me come un soccorso dall'alto per strapparmi dal nulla al quale da solo non sarei riuscito a sfuggire; in un secondo scavalcavo secoli di civiltà e le immagini, confusamente intraviste, di qualche lampada a petrolio, poi di alcune

camicie col collo piegato, ricomponevano a poco a poco i tratti originali del mio io.

Forse l'immobilità delle cose che ci circondano è imposta loro dalla nostra certezza che si tratta proprio di quelle cose e non di altre, dall'immobilità del nostro pensiero nei loro confronti.

Quel che è certo è che quando, svegliandomi in quel modo, il mio spirito s'agitava per cercare, senza riuscirci, di sapere dove fossi, tutto, oggetti, paesi, anni, vorticava intorno a me nel buio.

Il mio corpo, troppo intorpidito per muoversi, cercava di individuare, in base alla forma della sua stanchezza, la posizione delle sue membra per dedurne l'andamento della parete, la disposizione dei mobili, per ricostruire e dare un nome alla casa in cui si trovava.

La sua memoria, la memoria delle sue costole, dei suoi ginocchi, delle sue spalle, gli presentava una dopo l'altra parecchie delle camere in cui aveva dormito, mentre tutt'intorno le pareti invisibili, mutando posizione secondo la forma della stanza immaginata, turbinavano nelle tenebre.

E prima ancora che il mio pensiero, esitante sulla soglia dei tempi e delle forme, identificasse la casa mettendo una accanto all'altra le circostanze, lui - il mio corpo - ricordava per ciascuna di esse il tipo di letto, la collocazione delle porte, l'esposizione delle finestre, l'esistenza di un corridoio, e in più le cose che avevo pensate addormentandomi e ritrovate al risveglio.

Il mio fianco anchilosato, cercando di indovinare il proprio orientamento, immaginava per esempio d'essere disteso verso il muro in un grande letto a baldacchino, e subito mi dicevo: Guarda, ho finito per addormentarmi anche se la mamma non è venuta a dirmi buonanotte, ero in campagna a casa del nonno, morto parecchi anni fa; e il mio corpo, il fianco sul quale ero appoggiato, custodi fedeli di un passato che il mio spirito non avrebbe mai dovuto dimenticare, mi ricordavano la fiamma della "veilleuse" di vetro di Boemia, a forma d'urna, sospesa al soffitto con delle catenelle, e il camino in marmo di Siena della mia camera da letto di Combray, (2) nella casa dei nonni, durante giorni lontani che in quel momento mi figuravo attuali senza rappresentarmeli esattamente, e che avrei rivisto meglio quando, pochi istanti dopo, fossi stato sveglio del tutto.

Poi rinasceva il ricordo d'un nuovo stato; il muro correva in un'altra direzione; ero nella mia stanza a casa di Madame de Saint-Loup, in

campagna; Dio mio, sono almeno le dieci, devono aver finito di pranzare.

Avrò prolungato oltre misura la siesta che faccio ogni pomeriggio tornando dalla passeggiata con Madame de Saint-Loup, prima di indossare l'abito da sera.

Infatti sono passati molti anni dai tempi di Combray, quando anche nei ritorni più tardivi erano i riflessi rossi del tramonto ad apparirmi sui vetri della finestra.

E' un altro genere di vita quello che si conduce a Tansonville, in casa di Madame de Saint-Loup, un altro genere di piacere quello che provo a non uscire che di notte, a percorrere al chiaro di luna le strade dove, in altri tempi, giocavo al sole; e la camera nella quale mi sarò addormentato invece di vestirmi per il pranzo, la vedo da lontano, quando torniamo a casa, attraversata dalla luce della lampada, unico faro nella notte.

Queste evocazioni turbinanti e confuse non duravano mai che qualche secondo; spesso, la mia breve incertezza circa il luogo in cui mi trovavo non staccava l'una dall'altra le diverse supposizioni di cui essa era fatta meglio di quanto, vedendo correre un cavallo, non riusciamo ad isolare le posizioni successive mostrateci dal cinetoscopio.

Ma avendo rivisto un po' l'una, un po' l'altra delle camere dove avevo abitato nella mia vita, finivo per ricordarmele tutte durante le lunghe fantasticherie che seguivano il risveglio: camere d'inverno dove, quando si è coricati, si ficca la testa in un nido messo insieme con le cose più disparate, un angolo del guanciale, l'estremità delle coperte, il capo d'uno scialle, il bordo del letto e un numero dei "Débats roses", (3) cementati infine tra loro con la tecnica degli uccelli, cioè posandovisi sopra un numero infinito di volte; dove, quando il tempo è glaciale, il piacere che si assapora è quello di sentirsi separati dall'esterno (come la rondine di mare che ha fatto il nido in fondo a un sotterraneo, nel calore della terra) e, poiché il fuoco è rimasto acceso tutta la notte nel camino, si dorme dentro un grande mantello d'aria calda e fumosa, attraversata dai bagliori dei tizzoni che si riaccendono, sorta d'impalpabile alcova, di calda caverna scavata all'interno della camera stessa, zona ardente e mobile nei suoi contorni termici, ventilata da soffi che ci rinfrescano il volto e vengono dagli angoli, dalle parti della stanza che, vicine alla finestra o lontane dal fuoco, si sono raffreddate; camere d'estate dove è bello essere uniti alla notte tiepida, dove il chiaro di luna che si posa sulle imposte socchiuse getta

fino ai piedi del letto la sua scala incantata, dove si dorme quasi all'aria aperta, come la cincia cullata dalla brezza sulla cima d'un raggio; - a volte la camera Luigi Sedicesimo, (4) così allegra che nemmeno la prima sera mi ci ero sentito troppo infelice, e dove le colonnine che sostenevano con leggerezza il soffitto s'allargavano con tanta grazia per mostrare e difendere lo spazio del letto; - a volte, invece, quella - piccola e col soffitto così alto, scavata in forma di piramide nello spessore di due piani e rivestita in parte di mogano - dove, fin dal primo istante, ero stato moralmente intossicato dall'odore sconosciuto della vetiveria, certissimo dell'ostilità delle cortine viola e dell'indifferenza insolente della pendola che schiamazzava a tutto spiano come se io non ci fossi stato; dove una strana e impietosa specchiera quadrangolare, sbarrando obliquamente uno degli angoli della stanza, si scavava a vivo nella dolce pienezza del mio assuefatto campo visivo un posto non previsto; dove il mio pensiero, sforzandosi per ore di slogarsi, di stirarsi in altezza per prendere esattamente la forma della camera e riempire così fino in cima il suo imbuto gigantesco, aveva sofferto molte dure nottate, mentre giacevo nel letto con gli occhi alzati, l'orecchio ansioso, la narice aggricciata, il cuore in subbuglio, aspettando il momento in cui l'abitudine avrebbe mutato il colore delle tende, azzittito la pendola, insegnato la pietà allo specchio obliquo e crudele, dissimulato, se non proprio dissolto, l'odore della vetiveria, e alquanto alleggerito lo spessore apparente del soffitto.

L'abitudine! arredatrice esperta, ma terribilmente lenta, che comincia con il lasciar soffrire il nostro spirito per settimane e settimane in una sistemazione provvisoria, ma che questo, nonostante tutto, è ben felice di trovare, giacché senza l'aiuto dell'abitudine, con i suoi soli mezzi, sarebbe del tutto incapace di renderci abitabile una casa.

Certo, adesso ero ben sveglio, il mio corpo aveva compiuto un'ultima giravolta e il buon angelo della certezza aveva fermato ogni cosa intorno a me, mi aveva sistemato sotto le mie coperte, nella mia camera, e aveva messo più o meno al loro posto, nell'oscurità, il mio cassettone, il mio scrittoio, il mio caminetto, la finestra verso strada e le due porte.

Ma non bastava ch'io sapessi di non trovarmi affatto nelle case di cui l'ignoranza del risveglio m'aveva in un istante, se non presentato l'immagine precisa, almeno fatto credere possibile la presenza; ormai la mia memoria s'era messa in moto; generalmente non cercavo di

riaddormentarmi subito, e passavo la maggior parte della notte a ricordare la nostra vita d'un tempo a Combray, in casa della prozia, oppure a Balbec, a Parigi, a Doncières, a Venezia, in altri luoghi ancora, a ricordare i posti, le persone che vi avevo conosciute, quel che di loro avevo visto, quello che me ne avevano raccontato.

A Combray ogni giorno, a cominciare dalla fine del pomeriggio, molto prima del momento in cui avrei dovuto essere messo a letto e restarmene lì senza dormire, lontano dalla mamma e dalla nonna, la mia camera da letto ridiventava il punto fisso e dolente delle mie preoccupazioni.

Avevano sì escogitato, per distrarmi le sere in cui trovavano che avessi un'aria troppo infelice, di darmi una lanterna magica con la quale, aspettando l'ora di pranzo, veniva attrezzata la mia lampada; e che, nello stile dei primi architetti e maestri vetrai dell'età gotica, sostituiva all'opacità delle pareti iridescenze impalpabili, soprannaturali apparizioni multicolori dove alcune leggende erano dipinte come su una vetrata vacillante e momentanea.

Ma la mia tristezza non ne era che accresciuta, giacché bastava la diversa illuminazione a distruggere l'abitudine che avevo della mia camera e grazie alla quale, escluso il supplizio dell'andare a dormire, essa mi era diventata sopportabile.

Adesso non la riconoscevo più e ci stavo con inquietudine, come in una camera d'albergo o di "chalet" nella quale fossi arrivato per la prima volta scendendo dal treno.

Al passo sussultante del suo cavallo, Golo, il cuore pieno d'un tremendo disegno, usciva dalla piccola foresta triangolare che vellutava di verde cupo il pendio d'una collina e avanzava a scatti verso il castello della povera Genoveffa di Brabante. (5) Il castello era smussato secondo una linea curva che altro non era se non il bordo di uno degli ovali di vetro, sistemati in un telaio, che s'infilavano tra le apposite guide della lanterna.

Era soltanto un lembo di castello, davanti al quale si stendeva una landa: lì stava Genoveffa, pensierosa e con una cintura azzurra.

Il castello e la landa erano gialli, e io non avevo dovuto vederli per conoscere il loro colore perché, prima dei vetrini della lanterna, me l'aveva mostrato con evidenza la sonorità "mordorée" (6) del nome di Brabante.

Golo si fermava brevemente ad ascoltare con tristezza la dicitura letta ad alta voce dalla mia prozia e ch'egli aveva l'aria di capire alla perfezione,

conformando il suo atteggiamento, con una docilità che non escludeva una certa regalità, alle indicazioni del testo; dopo di che s'allontanava con la stessa andatura a scatti.

E non c'era niente che potesse arrestare la sua lenta cavalcata.

Se si spostava la lanterna, vedevo il cavallo di Golo continuare la sua avanzata sulle tende della finestra, gonfiandosi delle loro pieghe, sprofondando nelle loro fessure.

Il corpo dello stesso Golo, che era di un'essenza non meno soprannaturale di quello della sua cavalcatura, s'adattava a qualsiasi ostacolo materiale, a qualsiasi oggetto ingombrante che gli capitasse di incontrare, assumendolo come ossatura e rendendoselo interno, si trattasse anche della maniglia della porta alla quale si affrettava ad aderire e sulla quale galleggiavano invincibilmente la sua veste rossa e il suo volto pallido, di cui restavano inalterate la nobiltà e la malinconia, ma che non lasciava apparire il minimo turbamento per quella trasvertebrazione.

Certo, trovavo affascinanti quelle brillanti proiezioni che sembravano emanare da un passato merovingio (7) e che facevano girare intorno a me così antichi riflessi di storia.

E tuttavia non so dire quale disagio provocasse in me una simile intrusione del mistero e della bellezza in una camera che avevo, alla fine, così riempito del mio io da rendere l'una e l'altro oggetto di un'uguale attenzione.

Venuto meno l'effetto anestetizzante dell'abitudine, mi mettevo a pensare, a sentire, cose talmente tristi! Quella maniglia della porta della mia camera, che differiva per me dalle maniglie di tutte le altre porte del mondo per il fatto che sembrava girare da sola, senza ch'io dovessi toccarla, tanto la manovra me n'era divenuta inconsapevole, ecco che, a un tratto, fungeva da corpo astrale di Golo.

E, appena suonavano per il pranzo, raggiungevo di corsa la sala, dove la grossa lampada appesa, ignara di Golo e di Barbablù ma che sapeva tutto dei miei parenti e del manzo in casseruola, spandeva la sua luce d'ogni sera, e mi rifugiavo tra le braccia della mamma che le sventure di Genoveffa di Brabante mi rendevano più cara, così come i misfatti di Golo mi spingevano ad esaminare con maggiori scrupoli la mia propria coscienza.

Dopo pranzo, ahimè, ero ben presto costretto a lasciare la mamma che restava a conversare con gli altri, in giardino se il tempo era bello o nel

salottino dove tutti si ritiravano quando era brutto.

Tutti tranne la nonna, la quale trovava che era un peccato restarsene al chiuso in campagna e aveva continue discussioni con mio padre, i giorni in cui pioveva troppo, perché mi mandava a leggere in camera invece di permettere che stessi fuori.

Non è così che lo farete diventare energico e robusto, diceva tristemente, e proprio questo bambino, poi, che ha tanto bisogno di farsi un po' di forze e di volontà.

Mio padre alzava le spalle e scrutava il barometro, perché amava la meteorologia, mentre mia madre, cercando di non far rumore per non disturbarlo, lo guardava con un rispetto intenerito, ma non troppo fissamente per non cercar di penetrare il mistero delle sue superiorità.

Ma la nonna, qualsiasi tempo facesse, anche quando la pioggia imperversava e Franoise aveva ritirato a precipizio le preziose poltrone di vimini perché non si inzuppassero, la si vedeva, lei, nel giardino deserto e sferzato dall'acquazzone, scostare le sue ciocche disordinate e grigie perché la fronte potesse accogliere più liberamente la salubrità del vento e della pioggia.

Finalmente si respira! diceva, e percorreva i fradici viali - troppo simmetricamente allineati, per i suoi gusti, dal nuovo giardiniere, sprovvisto del sentimento della natura e al quale mio padre aveva chiesto sin dal mattino se il tempo si sarebbe aggiustato - con il suo breve passo entusiasta e scattante, regolato sui differenti moti che eccitavano nel suo animo l'ebbrezza del temporale, la potenza dell'igiene, la stupidità della mia educazione e la simmetria del giardino, piuttosto che sul desiderio, a lei sconosciuto, di evitare alla sua gonna color prugna le macchie di fango sotto le quali finiva con lo scomparire fino a un'altezza che non mancava mai di rappresentare per la sua cameriera un dispiacere e un problema.

Se questi giri in giardino della nonna avvenivano dopo pranzo, una cosa aveva il potere di farla rientrare: era - in uno di quei momenti nei quali la rivoluzione della sua passeggiata la riportava periodicamente, come un insetto, di fronte alle luci del salottino dove i liquori venivano serviti sul tavolo da gioco - quando la mia prozia le gridava: Bathilde! (8) vieni a dire a tuo marito che lasci stare il cognac!.

In effetti, per stuzzicarla (lo spirito che lei aveva portato nella famiglia di mio padre era così diverso che tutti la prendevano in giro e la

tormentavano), la prozia induceva mio nonno, al quale i liquori erano proibiti, a berne qualche goccia.

La nonna, poverina, correva dentro, pregava con ardore suo marito di non toccare il cognac; lui si seccava, beveva lo stesso il suo sorso, e la nonna se ne andava di nuovo, triste, scoraggiata e tuttavia sorridente, perché era così umile di cuore e così dolce che la sua tenerezza per gli altri e il poco conto che faceva della propria persona e delle proprie sofferenze si conciliavano nel suo sguardo in un sorriso nel quale, al contrario di quel che si vede sul volto di tanti esseri umani, non c'era ironia che per lei stessa, e per tutti noi qualcosa come un bacio dei suoi occhi che non potevano scorgere le persone a cui voleva bene senza accarezzarle appassionatamente con lo sguardo.

Quel supplizio che le infliggeva la prozia, lo spettacolo delle vane preghiere della nonna e della debolezza, sconfitta in partenza, con cui cercava inutilmente di strappare al nonno il bicchierino del liquore, era una di quelle cose alle quali in seguito ci abituiamo fino a considerarle ridendo e a prendere le parti del persecutore in modo sufficientemente allegro e risoluto da renderci persuasi che non si tratta nemmeno di persecuzione; allora, esse mi ispiravano un tale orrore che avrei voluto picchiare la mia prozia.

Ma appena sentivo: Bathilde, vieni a dire a tuo marito che lasci stare il cognac!, già uomo per viltà io facevo ciò che tutti, una volta diventati grandi, facciamo quando sofferenze e ingiustizie sono davanti a noi: mi rifiutavo di vederle; salivo a singhiozzare in alto in alto, accanto al locale dove studiavo, sotto il tetto, in una stanzetta che sentiva di giaggiolo e alla quale donava il suo profumo anche un ribes selvatico cresciuto all'esterno tra le pietre del muro e che insinuava un ramo fiorito attraverso la finestra socchiusa.

Destinata a un uso più specifico e più volgare, quella stanza, dalla quale la vista spaziava di giorno fino al torrione di Roussainvillele-Pin, mi servì a lungo da rifugio, senza dubbio perché era l'unica che mi fosse consentito di chiudere a chiave, per tutte quelle tra le mie occupazioni che esigevano un'inviolabile solitudine: la lettura, le fantasticherie, le lacrime e il piacere. (9) Ahimè! ignoravo che assai più tristemente dei piccoli attentati del marito alla propria dieta, erano la mia mancanza di volontà, la mia salute delicata, l'incertezza che l'una e l'altra proiettavano sul mio futuro ad

angustiare la nonna nel corso di quelle incessanti deambulazioni del pomeriggio e della sera, quando si vedeva passare e ripassare, obliquamente alzato verso il cielo, il suo bel volto dalle gote scure e segnate, fattesi col volgere degli anni d'un colore quasi malva come i campi arati in autunno, attraversate, quando usciva, da una veletta sollevata a metà, e sulle quali, condotto là dal freddo o da qualche triste pensiero, era sempre sul punto d'asciugarsi un pianto involontario.

La mia unica consolazione, quando salivo a coricarmi, era che la mamma sarebbe venuta a darmi un bacio una volta che io fossi a letto.

Ma quella buonanotte durava così poco, lei ridiscendeva così presto, che il momento in cui la sentivo salire, e poi nel corridoio a doppia porta trascorreva il lieve fruscio della sua veste da giardino in mussola azzurra dalla quale pendevano dei cordoncini di paglia intrecciata, era per me un momento doloroso.

Esso era il preannuncio di quello che sarebbe seguito e nel quale lei mi avrebbe lasciato, sarebbe ridiscesa.

E così, quella buonanotte che amavo tanto, mi spingevo sino ad augurarmi che arrivasse il più tardi possibile, perché si prolungasse il tempo di tregua durante il quale la mamma non era ancora venuta.

A volte, quando dopo avermi baciato apriva la porta per uscire, io desideravo richiamarla, dirle dammi un altro bacio, ma sapevo che subito avrebbe avuto la sua espressione di disappunto, perché la concessione che faceva alla mia tristezza e alla mia agitazione salendo a darmi quel bacio, a portarmi quel bacio di pace, irritava mio padre che giudicava simili riti delle assurdità, e lei avrebbe voluto tentare di farmene perdere il bisogno, l'abitudine: altro che lasciarmi prendere quella di chiederle, quando già stava per oltrepassare la soglia, un nuovo bacio.

Ora, vederla indispettita distruggeva tutta la calma di cui mi aveva riempito un istante prima chinando sul mio letto il suo viso amoroso, protendendolo verso di me come un'ostia per una comunione di pace dalla quale le mie labbra avrebbero attinto la sua presenza reale e il potere di addormentarmi.

Ma quelle sere durante le quali la mamma, tutto sommato, restava così poco nella mia camera, erano ancora dolci in confronto a quelle in cui c'era gente a pranzo e lei, per questa ragione, non saliva a darmi la buonanotte.

La gente, di solito, non era altri che il signor Swann, il quale, tolti alcuni estranei di passaggio, era più o meno l'unica persona che venisse a casa nostra a Combray, a volte per un pranzo tra vicini (più raramente da quando aveva fatto quel cattivo matrimonio, perché i miei parenti non volevano ricevere sua moglie), a volte dopo pranzo, senza preavviso.

Le sere in cui, seduti davanti a casa sotto il grande castagno, intorno al tavolino di ferro, sentivamo dal fondo del giardino, non il sonaglio abbondante e chiassoso che sommergeva, che stordiva al passaggio, con il suo rumore gelido, implacabile e metallico, tutte le persone di casa che lo scatenavano entrando "senza suonare", ma il doppio tintinnio timido, ovale e dorato del campanello per gli estranei, tutti si affrettavano a chiedersi: Una visita, chi può essere?, ma si sapeva benissimo che non poteva essere che il signor Swann; la prozia, parlando a voce alta per essere d'esempio, in un tono che si sforzava di rendere naturale, diceva di non bisbigliare in quel modo; che niente è meno cortese nei confronti di una persona in arrivo e alla quale, così, si fa credere che stiamo parlando di qualcosa ch'essa non deve ascoltare; e si mandava in avanscoperta la nonna, sempre felice d'avere un pretesto per fare un altro giro del giardino, e che ne approfittava per strappare furtivamente, passando, qualche sostegno dei rosai per restituire alle rose un po' di naturalezza, come una madre che, per renderli più ariosi, passa una mano tra i capelli di suo figlio che il parrucchiere ha troppo appiattiti.

Restavamo tutti sospesi alle notizie che la nonna ci avrebbe portate del nemico, come se si potesse esitare fra un gran numero di possibili assalitori, e subito dopo il nonno diceva: Riconosco la voce di Swann.

In effetti lo si riconosceva soltanto dalla voce; il suo viso dal naso aquilino, dagli occhi verdi sotto l'alta fronte circondata di capelli biondi, quasi rossi, pettinati alla Bressant, (10) era molto difficile distinguerlo, dal momento che tenevamo il meno possibile di luce in giardino per non attirare le zanzare, e io, senza averne l'aria, andavo a dire che portassero gli sciroppi; la nonna attribuiva grande importanza, perché lo trovava più cortese, al fatto che questi non sembrassero qualcosa d'eccezionale, di riservato alle visite.

Il signor Swann, pur essendo assai più giovane di lui, era molto legato a mio nonno, che era stato uno dei migliori amici di suo padre, uomo

eccellente ma singolare nel quale, sembra, bastava a volte un niente per interrompere gli slanci del cuore, mutare il corso dei pensieri.

Parecchie volte sentivo il nonno raccontare a tavola degli aneddoti, sempre gli stessi, sul comportamento tenuto dal signor Swann padre alla morte di sua moglie, ch'egli aveva vegliato giorno e notte.

Il nonno, che non lo vedeva da molto tempo, era accorso da lui nella proprietà che gli Swann possedevano nei dintorni di Combray, ed era riuscito, per evitare che assistesse alla chiusura della bara, a fargli abbandonare per un istante, in lacrime, la camera mortuaria.

Avevano fatto due passi nel parco, dove c'era un po' di sole.

Tutt'a un tratto il signor Swann, stringendo il braccio di mio nonno, aveva esclamato: Ah, mio vecchio amico, che felicità passeggiare insieme con questo bel tempo! Non li trovate una delizia, tutti questi alberi, questi biancospini, e il mio stagno per il quale non mi avete ancora fatto i complimenti? Mi sembrate un tantino sbattuto.

Lo sentite questo venticello? Ah, si ha un bel dire, ma nella vita c'è comunque del buono, mio caro Amédée!.

Bruscamente il ricordo della moglie morta lo riassalì, e trovando senza dubbio troppo complicato indagare come in un simile momento avesse potuto cedere a un moto di gioia, egli si accontentò, con un gesto che gli era familiare ogni volta che una questione difficile si presentava alla sua mente, di passarsi la mano sulla fronte e di asciugarsi gli occhi e le lenti del "pincenez".

E tuttavia non seppe consolarsi della morte della moglie, ma durante i due anni che le sopravvisse confidava a mio nonno: E' strano, penso molto spesso alla mia povera moglie, ma non riesco a pensarci più d'un tanto alla volta.

Spesso ma poco alla volta, come il povero Swann padre era diventata una delle frasi favorite di mio nonno, che la pronunciava nelle occasioni più disparate.

Avrei pensato che questo Swann padre fosse un mostro se il nonno, che consideravo il migliore dei giudici e le cui sentenze, che per me facevano giurisprudenza, mi hanno spesso aiutato, in seguito, ad assolvere colpe che sarei stato incline a condannare, non avesse protestato: Ma cosa dici? aveva un cuore d'oro!.

Benché per parecchi anni, soprattutto prima del suo matrimonio, il signor Swann figlio venisse spesso a far loro visita a Combray, la mia prozia e i miei nonni non sospettarono mai ch'egli non viveva più nella società frequentata un tempo dalla sua famiglia, e che, sotto la sorta d'incognito assicuratagli in casa nostra dal nome di Swann, essi offrivano la loro ospitalità - con l'assoluta innocenza di onesti locandieri che danno alloggio, senza saperlo, a un famoso brigante - a uno dei più eleganti membri del Jockey-Club, (11) amico prediletto del conte di Parigi e del principe di Galles, (12) uno degli uomini più vezzeggiati nell'alta società del faubourg Saint-Germain. (13) L'ignoranza nella quale ci trovavamo circa la brillante vita mondana condotta da Swann dipendeva evidentemente, in parte, dalla riservatezza e dalla discrezione del suo carattere, ma anche dal fatto che i borghesi d'allora avevano della società un'idea un po' induista, nel senso che la consideravano composta di caste chiuse dove ciascuno si trovava collocato sin dalla nascita nello stesso rango occupato dai suoi genitori e al quale nulla, tranne gli imprevisti di una carriera straordinaria o di un matrimonio insperato, avrebbe potuto sottrarlo per farlo penetrare in una casta superiore.

Il signor Swann padre era agente di cambio; "Swann figlio" si trovava dunque a far parte per tutta la vita di una casta all'interno della quale le fortune, come in una categoria di contribuenti, variavano da un minimo a un massimo di reddito.

Si sapeva quali erano state le frequentazioni di suo padre, dunque si sapeva quali erano le sue, con quali persone era "in grado" di avere rapporti.

Se ne conosceva di diverse, erano relazioni "da scapolo", sulle quali dei vecchi amici di famiglia, come erano i miei parenti, chiudevano gli occhi con maggiore indulgenza in considerazione del fatto che, da quando era rimasto orfano, egli aveva continuato molto fedelmente a farci visita; ma c'era da scommettere a colpo sicuro che le persone a noi sconosciute ch'egli frequentava erano di quelle che non avrebbe osato salutare se, trovandosi in nostra compagnia, gli fosse capitato d'incontrarle.

Volendo a tutti i costi applicare a Swann un coefficiente sociale che lo distinguesse fra tutti i figli di agenti di cambio economicamente equivalenti ai suoi genitori, tale coefficiente sarebbe stato per lui leggermente inferiore dal momento che, molto semplice di modi e da sempre affetto da una

“cotta” per gli oggetti antichi e la pittura, egli abitava allora in una vecchia palazzina dove stipava le sue collezioni e che mia nonna sognava di visitare, ma che si affacciava sul quai d’Orléans, (14) quartiere dove la mia prozia trovava indecente aver casa.

Ve ne intendete davvero, poi? Ve lo chiedo nel vostro interesse, dovete farvi rifilare delle tali croste dai mercanti gli diceva la prozia; in effetti, non gli attribuiva la minima competenza, e non aveva certo una grande opinione, nemmeno dal punto di vista intellettuale, di un uomo che in conversazione evitava gli argomenti seri e sfoggiava una precisione assai prosaica, non soltanto quando ci forniva, entrando nei dettagli più minuti, delle ricette di cucina, ma persino quando le sorelle della nonna parlavano di argomenti artistici.

Provocato da loro a dare il suo parere, a esprimere la sua ammirazione per un quadro, egli manteneva un silenzio quasi scortese, prendendosi la rivincita se poteva fornire sul museo dove il quadro si trovava, o sulla data in cui era stato dipinto, qualche informazione materiale.

Ma perlopiù si limitava a cercare di divertirci raccontandoci ogni volta una nuova storia che gli era appena capitata con persone scelte tra quelle che conoscevamo, il farmacista di Combray, la nostra cuoca, il nostro cocchiere.

Certo erano racconti che facevano ridere la mia prozia, ma senza che lei si rendesse ben conto se era per la parte ridicola che Swann immancabilmente vi si attribuiva o per lo spirito con cui sapeva raccontare: Si può dire che siete proprio un bel tipo, signor Swann!.

Poiché era la sola persona un po’ volgare della nostra famiglia, non mancava mai di far notare agli estranei, quando si parlava di Swann, che, se avesse voluto, avrebbe potuto abitare in boulevard Haussmann (15) o in avenue de l’Opéra, che il signor Swann suo padre doveva avergli lasciato quattro o cinque milioni e che, insomma, si trattava di una sua “fantasia”.

Fantasia che lei, del resto, stimava dover essere per gli altri così divertente che a Parigi, quando Swann veniva il giorno di capodanno a portarle il suo sacchetto di “marrons glacés”, non tralasciava, se c’era gente, di dirgli: Ebbene, signor Swann, abitate sempre vicino al Deposito dei vini, per esser sicuro di non perdere il treno quando dovete andare a Lione?.

E sbirciava di traverso, al di sopra dell’occhiale, gli altri visitatori.

Ma se qualcuno avesse detto alla mia prozia che quello Swann che, in quanto Swann figlio, era perfettamente “qualificato” per essere ricevuto da tutta la “buona borghesia”, dai notai o procuratori più in vista di Parigi (privilegio ch’egli sembrava alquanto trascurare), aveva come di nascosto una vita affatto diversa, e quando usciva da casa nostra, a Parigi, dicendoci che andava a dormire, invertiva la direzione appena voltato l’angolo e si recava in un tale salotto che mai occhio d’agente o di socio d’agente poté contemplare, questo le sarebbe parso tanto straordinario quanto a una dama più letterata il pensiero d’essere in rapporti personali con Aristeo (16) sapendo che, dopo aver chiacchierato con lei, corre a sprofondarsi in seno ai reami di Teti, (17) in un impero sottratto alla vista dei mortali, dove Virgilio ce lo descrive ricevuto a braccia aperte; o, per stare a un’immagine che aveva più probabilità di venirle in mente, giacché l’aveva vista dipinta a Combray sui nostri piattini da dolci, quanto aver avuto a pranzo Alì Babà, il quale, appena sarà certo d’essere solo, s’infilerà nella sua caverna abbagliante di tesori insospettati.

Una volta che era venuto a trovarci a Parigi, dopo pranzo, scusandosi d’essere in abito da sera, e Franoise, dopo che lui se n’era andato, aveva detto di aver sentito dal cocchiere che aveva pranzato da una principessa, - Sì, una principessa del “demi-monde”! aveva risposto la zia alzando le spalle, senza sollevare gli occhi dal suo lavoro a maglia, con serena ironia.

C’era persino, nel suo modo di trattarlo, una familiarità un po’ sprezzante.

Poiché era convinta ch’egli dovesse sentirsi lusingato dai nostri inviti, le pareva del tutto naturale che non venisse mai a trovarci, d’estate, senza avere in mano un cestino di pesche o di lamponi del suo giardino, e che da ciascuno dei suoi viaggi in Italia m’avesse portato delle fotografie di capolavori.

Non ci si faceva il minimo scrupolo di mandargli a chiedere, in caso di bisogno, una ricetta di salsa “gribiche” (18) o di insalata all’ananas per qualche pranzo importante al quale non lo si invitava, non riconoscendogli un prestigio sufficiente per poterlo ammannire ad estranei che venivano per la prima volta.

Se la conversazione cadeva sui principi della Casa di Francia: gente che né voi né io conosceremo mai, e ne facciamo benissimo a meno, non è vero?, diceva la mia prozia a Swann che magari aveva in tasca una lettera

da Twickenham; (19) gli faceva spostare il pianoforte e voltare le pagine dello spartito le sere in cui la sorella della nonna cantava, usando, nel maneggiare quella creatura altrove così ricercata, la rozzezza ingenua di un bambino che gioca con un ninnolo da collezione senza precauzioni maggiori che con un oggetto da pochi soldi.

Non c'è dubbio che lo Swann conosciuto negli stessi anni da tanti frequentatori del Jockey era assai diverso da quello al quale dava vita la mia prozia quando di sera, nel piccolo giardino di Combray, dopo ch'erano risuonati i due esitanti rintocchi del campanello, iniettava e irrobustiva con tutto ciò che sapeva della famiglia Swann l'oscuro e incerto personaggio che si disegnava, seguito dalla nonna, su uno sfondo di tenebre, e veniva riconosciuto dalla voce.

Ma anche al livello delle cose più insignificanti della vita, noi non siamo un tutto materialmente costituito, identico per tutti e di cui ciascuno non deve far altro che prendere conoscenza come di un capitolato d'appalto o di un testamento; la nostra personalità sociale è una creazione del pensiero degli altri.

Persino l'atto così elementare che chiamiamo "vedere una persona conosciuta" è in parte un atto intellettuale.

Noi riempiamo l'apparenza fisica dell'individuo che vediamo con tutte le nozioni che possediamo sul suo conto, e nell'immagine totale che di lui ci rappresentiamo queste nozioni hanno senza alcun dubbio la parte più considerevole.

Esse finiscono per gonfiare con tanta perfezione le sue guance, per seguire con tale esatta aderenza la linea del suo naso, si incaricano così efficacemente di sfumare la sonorità della sua voce, come se si trattasse soltanto di un involucro trasparente, che ogni volta che vediamo quel viso e sentiamo quella voce sono loro, le nozioni, a presentarsi al nostro sguardo, a offrirsi al nostro ascolto.

Certo, nello Swann costruito dai miei parenti essi avevano omesso per ignoranza di far entrare una quantità di dettagli della sua vita mondana, che erano poi quelli in virtù dei quali altre persone, trovandosi di fronte a lui, vedevano ogni sorta di eleganza regnare sul suo volto e arrestarsi al suo naso aquilino come a un naturale confine; ma è anche vero che in quel volto sconosciuto del suo prestigio, vacante e spazioso, in fondo a quegli occhi deprezzati, erano riusciti a stipare il vago e dolce residuo - metà memoria,

metà oblio - delle pigre ore passate insieme dopo i nostri pranzi settimanali, intorno al tavolo da gioco o in giardino, durante la nostra vita di buon vicinato campagnolo.

L'involucro corporeo del nostro amico ne era stato così ben imbottito, con l'aggiunta di qualche ricordo relativo ai suoi genitori, che quello Swann era diventato un essere completo e vivente, e io ho l'impressione di abbandonare qualcuno per andare verso un'altra e ben distinta persona quando dallo Swann che ho conosciuto più tardi con esattezza passo nella mia memoria a quel primo Swann - a quel primo Swann nel quale ritrovo gli incantevoli errori della mia giovinezza e che d'altronde assomiglia meno all'altro, al secondo, che non alle persone da me conosciute nello stesso periodo, come se succedesse nella nostra vita quel che succede in un museo dove tutti i ritratti d'una stessa epoca hanno un'aria di famiglia, una tonalità comune - a quel primo Swann riempito di buon ozio, profumato dell'odore del grande castagno, dei cestini di lamponi e d'un sentore di dragoncello. (20) Tuttavia, un giorno che la nonna era andata a chiedere un favore a una signora che aveva conosciuta al Sacré-Coeur (21) (e con la quale, a causa della nostra concezione delle caste, non aveva voluto restare in relazione nonostante una reciproca simpatia), la marchesa di Villeparisis, della celebre famiglia di Bouillon, questa le aveva detto: Credo che voi conosciate bene il signor Swann, che è molto amico dei miei nipoti des Laumes.

La nonna era tornata da quella visita piena di entusiasmo per la casa che guardava su dei giardini e dove Madame de Villeparisis le consigliava di prendere in affitto un appartamento, e anche per un sarto di panciotti e sua figlia che avevano bottega nel cortile e dai quali era entrata per chiedere di dare un punto alla sua gonna, strappatasi lungo la scala.

La nonna li aveva trovati perfetti, affermava che la ragazza era una perla e che il sarto era il più distinto e il migliore degli uomini.

Per lei, infatti, la distinzione era qualcosa di assolutamente indipendente dal rango sociale.

Si estasiava ripensando a una risposta datale dal sarto, e diceva alla mamma: Sévigné (22) non avrebbe trovato di meglio! e viceversa, di un nipote di Madame de Villeparisis (23) incontrato in casa di quest'ultima: Ah, figlia mia, com'è ordinario!.

Ebbene, quel discorso ebbe nell'immaginazione della mia prozia non già l'effetto di innalzare Swann, ma quello di abbassare Madame de Villeparisis.

Era come se la considerazione che noi, sulla parola della nonna, accordavamo a Madame de Villeparisis le imponesse il dovere di non far nulla che la rendesse meno degna di esserne l'oggetto, dovere al quale lei era venuta meno accorgendosi dell'esistenza di Swann e permettendo a dei suoi parenti di frequentarlo.

Ma come! conosce Swann? E sarebbe, come tu sostieni, una parente del maresciallo di Mac-Mahon? (24) Questa opinione dei miei parenti sulle relazioni di Swann parve, ai loro occhi, ricevere conferma dal suo matrimonio con una donna della peggiore società, quasi una "cocotte", che lui, d'altronde, non cercò mai di presentarci, continuando a venire a casa nostra da solo, anche se sempre più di rado, ma dalla quale essi credettero di poter giudicare - supponendo che fosse lì che l'aveva presa - l'ambiente, a loro sconosciuto, ch'egli frequentava abitualmente.

Una volta, però, mio nonno lesse in un giornale che Swann era uno dei più fedeli "habitués" delle colazioni domenicali in casa del duca di X..., il cui padre e il cui zio erano stati gli uomini politici più in vista del regno di Luigi Filippo.

Ora, il nonno era curioso di tutti i piccoli fatti che potessero aiutarlo a penetrare idealmente nella vita privata di uomini come Molé, come il duca Pasquier, come il duca di Broglie. (25) Fu deliziato di sapere che Swann frequentava qualcuno che li aveva conosciuti.

La prozia, al contrario, interpretò la notizia in senso sfavorevole a Swann: uno che sceglieva di frequentare persone al di fuori della casta in cui era nato, al di fuori della sua "classe" sociale, subiva ai suoi occhi un increscioso declassamento.

Le sembrava che in tal modo si rinunciasse in un colpo solo al profitto di tutte le buone relazioni con gente "a posto" onorevolmente intrattenute e accumulate per i figli dalle famiglie previdenti (aveva persino smesso di vedere un nostro amico, figlio d'un notaio, perché aveva sposato una principessa ed era così precipitato, per lei, dal rispettabile rango di figlio di notaio al livello di uno di quegli avventurieri, ex-camerieri o garzoni di scuderia, ai quali si dice che le regine, di tanto in tanto, concedessero qualche favore).

La prozia biasimò il progetto del nonno di interrogare Swann, che sarebbe venuto a pranzo da noi la sera successiva, sugli amici che gli avevamo appena scoperti.

Dal canto loro le due sorelle della nonna, anziane signorine che avevano la sua stessa nobiltà d'animo ma non la sua intelligenza, dichiararono di non capire quale piacere il cognato potesse trarre dal discorrere di simili sciocchezze.

Erano persone di elevate aspirazioni e proprio per questo incapaci di interessarsi a un pettegolezzo, fosse pure di interesse storico, e in generale a tutto quanto non avesse direttamente a che fare con un oggetto estetico o virtuoso.

Il loro disinteresse nei confronti di tutto ciò che sembrava più o meno vagamente riferirsi alla vita mondana era tale che il loro senso dell'udito - avendo finito con il rendersi conto della propria momentanea inutilità ogni volta che a tavola la conversazione assumeva un tono frivolo o semplicemente terra terra ad onta dei tentativi delle due zitelle di riportarla agli argomenti da loro preferiti metteva a riposo gli organi di ricezione, lasciando che subissero un vero e proprio principio di atrofia.

Se, in quei casi, il nonno aveva bisogno di attirare l'attenzione delle due sorelle, gli toccava far ricorso a quei segnali fisici di cui si servono i medici alienisti con certi maniaci della distrazione: colpi battuti a più riprese su un bicchiere con la lama di un coltello, accompagnati da un brusco richiamo della voce e dello sguardo - mezzi violenti che gli psichiatri trasferiscono non di rado nei loro normali rapporti con persone sane, sia per abitudine professionale, sia perché sono convinti che tutti quanti siamo un po' matti.

Le due manifestarono maggior interesse quando, la vigilia di un giorno in cui Swann doveva venire a pranzo e aveva mandato personalmente a loro una cassa di vino d'Asti, la zia, con in mano un numero del "Figaro" sul quale, a fianco del titolo d'un quadro esposto a una mostra di Corot, c'erano queste parole: "collezione del signor Charles Swann", ci disse: Avete visto che Swann è "assurto agli onori" del "Figaro"? - Ma ve l'ho sempre detto che ha molto gusto, disse la nonna. - Eh già, naturale, a te basta avere un parere diverso dal nostro, replicò la prozia che, sapendo che la nonna non era mai del suo stesso parere e non essendo ben sicura che noi, a nostra volta, fossimo sempre d'accordo con lei, voleva strapparci una condanna in

blocco delle opinioni della nonna contro le quali tentava di farci solidarizzare per forza con le sue.

Ma noi restammo in silenzio.

Le sorelle della nonna avevano manifestato l'intenzione di parlare a Swann di quell'accento del "Figaro", ma la prozia le sconsigliò.

Ogni volta che scorgeva negli altri un privilegio, per quanto minuscolo, che lei non aveva, si persuadeva che non era un privilegio, ma un fastidio, e li compiangeva per non essere costretta ad invidiarli.

Credo che non gli fareste piacere; io sono sicura che mi riuscirebbe molto sgradevole vedere il mio nome spiattellato così sul giornale. e non sarei affatto lusingata se qualcuno me ne parlasse.

Tuttavia non si ostinò a voler convincere le sorelle della nonna, dal momento che queste, per orrore della volgarità, portavano a tali vertici l'arte di dissimulare sotto perifrasi ingegnose qualsiasi allusione personale, che l'allusione stessa passava molte volte inosservata anche da parte di colui al quale era rivolta.

Quanto a mia madre, pensava solo a cercar di ottenere da mio padre che parlasse a Swann non della moglie, ma della figlia che Swann adorava e a causa della quale, si diceva, aveva finito col fare quel matrimonio.

Potresti dirgli appena una parola, chiedergli come sta.

Dev'essere talmente crudele, per lui.

Ma mio padre si seccava: Ma no! che idee assurde.

Sarebbe ridicolo.

Tuttavia, il solo tra noi per il quale una visita di Swann divenisse oggetto di una preoccupazione dolorosa ero io.

Le sere in cui c'erano degli estranei, o semplicemente Swann, la mamma, infatti, non saliva nella mia camera.

Pranzavo prima di tutti gli altri, e più tardi potevo sedermi a tavola ma soltanto fino alle otto, ora in cui era convenuto che salissi; quel bacio prezioso e fragile che di solito la mamma mi affidava mentre ero nel mio letto e sul punto di addormentarmi, mi toccava trasportarlo dalla sala da pranzo alla mia camera e tenerlo in serbo per tutto il tempo che impiegavo a spogliarmi, senza che la sua dolcezza si incrinasse, senza che si versasse o evaporasse il suo volatile potere, e proprio quelle sere in cui avrei avuto bisogno di riceverlo con maggior precauzione ero costretto ad afferrarlo, a portarlo via bruscamente, pubblicamente, senza nemmeno avere il tempo e

la libertà di spirito necessari per mettere in quel che facevo la speciale attenzione dei maniaci che si sforzano di non pensare a nient'altro mentre chiudono una porta, per poter poi opporre al ritorno della loro incertezza morbosa il vittorioso ricordo del momento nel quale l'hanno chiusa.

Eravamo tutti in giardino quando risuonarono i due esitanti squilli del campanello.

Sapevamo che era Swann; nondimeno tutti si guardarono con aria interrogativa e la nonna fu mandata in ricognizione.

Cercate di ringraziarlo per il vino in un modo comprensibile, sapete che è delizioso e che la cassa è enorme, raccomandò mio nonno alle due cognate.

Non cominciate a bisbigliare, disse la prozia.

E' un vero divertimento arrivare in una casa dove tutti parlano sottovoce! - Ah, ecco il signor Swann.

Gli chiederemo se domani, secondo lui, ci sarà bel tempo, disse mio padre.

Mia madre pensava che con una parola avrebbe potuto cancellare tutta la pena che la nostra famiglia doveva aver causato a Swann dopo il suo matrimonio.

Trovò il modo di condurlo un po' in disparte.

Ma io la seguii; non potevo decidermi ad abbandonarla d'un solo passo, pensando che prestissimo avrei dovuto lasciarla nella sala da pranzo e salire nella mia camera senza avere come le altre sere la consolazione che sarebbe venuta a baciarmi.

A proposito, signor Swann, gli disse la mamma, parlatemi un po' di vostra figlia; sono sicura che avrà già il gusto delle cose belle come il suo papà. - Coraggio, venite a sedervi con noi sotto la veranda, disse il nonno avvicinandosi.

Mia madre dovette interrompersi, ma persino da questa costrizione riuscì a trarre un pensiero delicato in più, come un buon poeta obbligato dalla tirannia della rima a escogitare le sue maggiori bellezze: Ripareremo di lei quando saremo soli, disse a Swann abbassando la voce.

Solo una mamma è degna di capirvi.

Sono sicura che la sua sarebbe del mio stesso parere.

Ci mettemmo tutti a sedere intorno al tavolino di ferro.

Avrei voluto non pensare alle ore d'angoscia che mi aspettavano quella sera, solo nella mia camera e incapace di addormentarmi; cercavo di persuadermi che esse non avevano alcuna importanza perché domattina le avrei dimenticate, di attaccarmi a delle idee di futuro che avrebbero dovuto condurmi, come su un ponte, al di là dell'abisso imminente che mi terrorizzava.

Ma il mio spirito teso dalla preoccupazione, reso convesso come lo sguardo che lanciavo di continuo a mia madre, era impenetrabile a qualsiasi impressione esterna.

I pensieri vi entravano sì, ma a patto di lasciar fuori tutti gli elementi belli o semplicemente buffi che avrebbero potuto colpirmi o distrarmi.

Simile a un malato che grazie a un anestetico assiste in piena lucidità, ma senza sentire nulla, a un'operazione eseguita sul suo corpo, potevo recitarmi dei versi che amavo o osservare gli sforzi che faceva il nonno per parlare a Swann del duca d'Audiffret-Pasquier, (26) senza che i primi mi ispirassero alcuna emozione o i secondi alcuna allegria.

Furono, comunque, sforzi infruttuosi.

Non appena il nonno ebbe posto a Swann una domanda relativa a quell'oratore, una delle sorelle della nonna, alle cui orecchie la domanda era risuonata come un silenzio tanto profondo quanto intempestivo che la buona educazione imponeva di infrangere, interpellò l'altra: Figurati, Céline, che ho fatto la conoscenza di una giovane istituttrice svedese dalla quale ho saputo dei particolari incredibilmente interessanti sulle cooperative nei paesi scandinavi.

Bisognerà che venga a pranzo da noi, una sera.

Lo credo bene! ribatté sua sorella Flora, ma anch'io non ho perso il mio tempo.

A casa del signor Vinteuil ho incontrato un vecchio scienziato che conosce molto bene Maubant (27) e al quale Maubant ha spiegato in ogni dettaglio come fa a preparare una parte.

E' incredibilmente interessante.

E' un vicino del signor Vinteuil, io non ne sapevo nulla; ed è molto, molto gentile. - Il signor Vinteuil non è il solo ad avere dei vicini gentili, esclamò zia Céline con una voce resa acuta dalla timidezza e artificiosa dalla premeditazione, rivolgendo intanto a Swann quello che lei chiamava uno sguardo significativo.

Nel frattempo zia Flora, resasi conto che quella frase era il ringraziamento di Céline per il vino d'Asti, guardava a sua volta Swann con un'aria insieme di congratulazione e di ironia, o per sottolineare semplicemente la battuta della sorella, o perché invidiava a Swann d'esserne stato l'ispiratore, o perché, credendolo al centro dell'attenzione generale, non poteva fare a meno di burlarsi un poco di lui.

Credo che potremmo riuscire ad avere quel signore a pranzo, continuò Flora; quando si porta il discorso su Maubant o sulla Materna (28) parla per ore senza fermarsi. - Dev'essere delizioso, sospirò il nonno, nella cui testa la natura aveva sfortunatamente omissso di inserire la possibilità di un appassionato interesse per le cooperative svedesi o per la preparazione delle parti di Maubant in modo non meno radicale di come s'era scordata di dotare quelle delle sorelle della nonna del granellino di sale che bisogna aggiungere da sé, per trovarci un qualche sapore, a un racconto sulla vita intima di Molé o del conte di Parigi.

Ecco, disse Swann a mio nonno, quel che vi dirò ha a che vedere più di quanto non sembri con l'argomento di cui mi chiedevate, visto che sotto certi aspetti le cose non sono poi molto cambiate.

Rileggevo stamattina in Saint-Simon qualcosa che vi avrebbe divertito.

E' nel volume sulla sua ambasceria in Spagna; non è dei migliori, in sostanza non è che un giornale, ma perlomeno un giornale scritto stupendamente, il che già lo distingue dagli spaventosi giornali che ci crediamo tenuti a leggere mattina e sera.

Non sono del vostro parere, certe volte la lettura dei giornali mi sembra molto gradevole..., interruppe zia Flora per far capire che aveva letto nel "Figaro" la frase sul Corot di Swann.

Quando parlano di cose o di persone che ci interessano! incalzò zia Céline.

Non dico di no, replicò Swann meravigliato.

Quel che io rimprovero ai giornali è di farci prestare attenzione ogni giorno a cose insignificanti, mentre non leggiamo che tre o quattro volte in tutta la vita i libri dove ci sono cose essenziali.

E poiché ogni mattina strappiamo febbrilmente la fascetta del giornale, allora bisognerebbe invertire le cose e mettere nel giornale, che so, i... "Pensieri" di Pascal! (egli isolò queste ultime parole sottolineandole con enfasi ironica per non avere l'aria pedante).

Mentre è in uno di quei volumi col taglio dorato che apriamo una volta ogni dieci anni, aggiunse dando prova dell'affettato disdegno per le cose mondane tipico di certi uomini di mondo, che dovremmo leggere che la regina di Grecia è andata a Cannes o che la principessa di Léon ha dato un ballo in costume.

Così le giuste proporzioni sarebbero ristabilite.

Ma, pentito d'essersi lasciato andare a parlare sia pure in tono leggero di cose serie: Siamo facendo proprio dei bei discorsi, aggiunse con ironia, non so davvero perché abbiamo affrontato simili "vertici"; e volgendosi verso il nonno: Dunque, racconta Saint-Simon che Maulévrier (29) aveva avuto l'audacia di tendere la mano ai suoi figli.

E', sapete, quel Maulévrier di cui dice: "Mai altro ho visto in quella spessa bottiglia che malevolenza, zoticaggine e stupidità".

Spesse o no, conosco bottiglie che contengono ben altro, disse vivacemente Flora, che ci teneva a ringraziare a sua volta Swann poiché l'omaggio del vino d'Asti era indirizzato ad entrambe.

Céline si mise a ridere.

Swann, interdetto, riprese: Non so se per ignoranza o raggiro, scrive Saint-Simon, egli volle dar la mano ai miei figli.

Me ne avvidi in tempo per impedirglielo. (30) Il nonno si stava estasiando per "ignoranza o raggiro", ma già Mademoiselle Céline, nella quale il nome di Saint-Simon - un letterato - aveva impedito l'anestesia totale delle facoltà auditive, si stava indignando: Come! e voi ammirate un comportamento simile? Ma bene! davvero grazioso! Che cosa vorrebbe dire, poi: forse che un uomo non vale quanto un altro? Che importanza può avere che sia duca o cocchiere, se è intelligente e generoso? Aveva proprio un bel modo di educare i suoi figli, il vostro Saint-Simon, se non gli diceva di stringere la mano a tutte le persone oneste.

E' abominevole, semplicemente abominevole.

E avete il coraggio di raccontarlo?.

E il nonno, desolato, conscio dell'impossibilità, di fronte a un simile ostruzionismo, di ottenere che Swann gli raccontasse le storie che lo avrebbero deliziato, diceva alla mamma a bassa voce: Ti prego, ricordami quel verso che mi hai insegnato e che mi dà tanto sollievo in questi momenti.

Ah sì: “Quante virtù, Signore, tu ci fai detestare!”. (31) Ah, com'è giusto!.

Con gli occhi non lasciavo mia madre, sapevo che, una volta a tavola, non mi sarebbe stato permesso di restare per tutta la durata del pranzo e che, per non contrariare mio padre, la mamma non si sarebbe lasciata baciare a più riprese davanti agli altri come se fossimo stati in camera mia.

Così mi ripromettevo, in sala da pranzo, quando si fosse cominciato a mangiare e io avessi sentito avvicinarsi l'ora, di fare in anticipo, riguardo a quel bacio che sarebbe stato così breve e furtivo, tutto ciò che potevo fare da solo, di scegliere con lo sguardo il punto della guancia che avrei baciato, di preparare il mio pensiero in modo da riuscire, grazie a quel mentale inizio di bacio, a consacrare per intero il minuto accordatomi dalla mamma a sentire il suo viso contro le mie labbra, simile a un pittore che, potendo contare solo su brevi sedute di posa, prepara la sua tavolozza e fa in anticipo a memoria, basandosi sugli appunti, tutto ciò per cui può a stretto rigore fare a meno della presenza del modello.

Ma ecco che prima che il pranzo fosse servito il nonno ebbe la ferocia incosciente di dire: Il piccolo ha l'aria stanca, dovrebbe andare a letto.

Stasera, del resto, si pranza tardi.

E mio padre, che non teneva così scrupolosamente fede ai trattati come la nonna e la mamma, disse: Sì, andiamo, vai a letto.

Feci per baciare mia madre, proprio in quell'istante risuonò la campanella del pranzo.

Ma no, via, lascia stare tua madre, vi siete già detti buonanotte a sufficienza, queste manifestazioni sono ridicole.

Coraggio, sali! E mi toccò andare senza viatico; mi toccò salire gradino dopo gradino la scala, come dice l'espressione popolare, di “controcuore”, letteralmente contro il mio cuore che voleva tornare accanto a mia madre, la quale non gli aveva concesso, con il suo bacio, licenza di venire con me.

Quella scala odiatissima che imboccavo sempre con tanta tristezza esalava un odore di vernice che aveva in qualche modo assorbito, fissato il particolare tipo di sofferenza che io provavo ogni sera, e la rendeva forse ancora più crudele per la mia sensibilità perché, in quella forma olfattiva, la mia intelligenza non poteva più prendervi parte.

Quando dormiamo e non percepiamo ancora un mal di denti se non come una ragazza che tentiamo duecento volte di fila di salvare dall'acqua

o come un verso di Molière che continuiamo a ripeterci senza sosta, è un vero sollievo svegliarci e liberare con l'intelligenza il mal di denti da ogni camuffamento eroico o cadenzato.

Era l'esatto rovescio di tale sollievo ciò che io provavo quando il dispiacere di salire in camera mia entrava dentro di me in un modo infinitamente più rapido, quasi istantaneo, insidioso e brusco al tempo stesso, attraverso l'inalazione - molto più tossica di un'infiltrazione morale dell'odore di vernice tipico di quella scala.

Una volta in camera, mi toccò bloccare tutte le uscite, chiudere le imposte, scavarmi da me la mia tomba sistemando le coperte, indossare il sudario della camicia da notte.

Ma prima di seppellirmi nel letto di ferro che avevano aggiunto nella camera perché d'estate avevo troppo caldo sotto le cortine di "reps" (32) del lettone, ebbi un moto di rivolta, volli tentare un espediente da condannato.

Scrissi a mia madre supplicandola di salire per una cosa grave che non potevo dirle per lettera.

Il mio terrore era che Franoise, la cuoca della zia, che era incaricata di occuparsi di me quando mi trovavo a Combray, si rifiutasse di consegnare il biglietto.

Supponevo che fare una commissione destinata a mia madre quando c'erano degli invitati dovesse sembrarle tanto impossibile quanto al portiere d'un teatro recapitare una lettera a un attore mentre questi è in scena.

Sulle cose che si possono o non si possono fare il codice al quale lei si atteneva era ferreo e circostanziato, sottile e intransigente riguardo a distinzioni oziose o inafferrabili (ciò che gli conferiva l'aspetto di quelle leggi antiche dove accanto a prescrizioni feroci, per esempio di massacrare i fanciulli al seno delle madri, si proibisce con delicatezza esagerata di far bollire il capretto nel latte materno o di mangiare il nervo della coscia di un determinato animale).

Era un codice che, a giudicare dall'improvvisa ostinazione con la quale lei si rifiutava di eseguire certe commissioni che le venivano affidate, aveva previsto, si sarebbe detto, complessità sociali e ricercatezze mondane che nulla, nell'ambiente di Franoise e nella sua vita di domestica di paese, poteva averle suggerito; e si era costretti a concludere che in lei era vivo un passato francese antichissimo, nobile e incompreso, come in certe città manifatturiere dove qualche vecchio palazzo testimonia la remota esistenza

di una vita di corte e dove gli operai di una fabbrica di prodotti chimici lavorano in mezzo a fini sculture che rappresentano il miracolo di san Teofilo (33) o i quattro figli di Aimone. (34) Nel caso specifico, l'articolo del codice in base al quale era poco probabile che, salvo il caso di incendio, Franoise andasse a disturbare la mamma in presenza del signor Swann per un personaggio di scarso rilievo come me, non aveva altro contenuto che il rispetto da lei professato non solo per i genitori - così come per i morti, i preti e i re - ma anche per lo straniero al quale si sia data ospitalità, rispetto che mi avrebbe forse impressionato in un libro ma che in bocca a lei mi irritava sempre a causa del tono grave e commosso con il quale ne parlava, tanto più quella sera in cui il carattere sacro rivestito ai suoi occhi dal pranzo l'avrebbe spinto al rifiuto di turbare la cerimonia.

Ma per assicurarmi almeno qualche possibilità, non esitai a mentirle, dicendole che non ero assolutamente io a voler scrivere alla mamma ma era stata lei che, lasciandomi, mi aveva raccomandato di non dimenticare di farle avere una risposta a proposito di qualcosa che m'aveva pregato di cercarle; e si sarebbe certo molto arrabbiata se non le fosse stato consegnato il biglietto in questione.

Io penso che Franoise non mi abbia creduto, giacché, come gli uomini primitivi i cui sensi erano molto più acuti dei nostri, era capace di discernere immediatamente, da segni per noi impercettibili, qualsiasi verità le volessimo nascondere; per cinque minuti fissò la busta, come se l'esame della carta e l'aspetto della scrittura dovessero informarla circa la natura del contenuto o indicarle a quale articolo del suo codice far riferimento.

Poi se ne andò con un'aria rassegnata che sembrava significare: Che disgrazia, per dei genitori, avere un figlio così!.

Tornò dopo un istante a dirmi che erano solo al gelato, che il maggiordomo non poteva certo consegnare la lettera in quel momento davanti a tutti, ma che quando avessero portato i "rince-bouches" (35) avrebbe trovato il modo di farla arrivare alla mamma.

Subito la mia ansia cadde; adesso non era più fino a domani, come un attimo prima, che avevo lasciato mia madre, giacché il mio biglietto, non potendo non irritarla (e a maggior ragione in quanto quel maneggio rischiava di rendermi ridicolo agli occhi di Swann), mi avrebbe fatto entrare estasiato e invisibile nella sua stessa stanza, le avrebbe parlato di me all'orecchio; e quella sala da pranzo proibita, ostile, dove, ancora un istante

prima, lo stesso gelato - la “granita” -, gli stessi “rinçebouches” mi sembravano racchiudere voluttà malefiche e mortalmente malinconiche perché la mamma le assaporava lontano da me, mi si apriva simile a un frutto che, divenuto dolce, fa scoppiare il suo involucro, sul punto di sprizzare, di proiettare fino al mio cuore inebriato l’attenzione della mamma nel momento in cui avrebbe letto le mie parole. Adesso non ero più separato da lei; le barriere erano cadute, un filo delizioso ci univa.

E non era tutto: la mamma, certo, sarebbe venuta! L’angoscia che avevo appena finito di provare, pensavo che Swann se ne sarebbe senz’altro beffato se avesse letto la mia missiva e ne avesse indovinato lo scopo; e invece, come ho appreso in seguito, un’angoscia simile fu per lunghi anni il tormento della sua vita, e nessuno, forse, avrebbe potuto capirmi meglio di lui; a lui, quell’angoscia che si prova sentendo l’essere al quale si vuol bene in un luogo di piacere dove noi non siamo, dove non possiamo raggiungerlo, è l’amore che l’ha fatta conoscere, l’amore cui è in qualche modo predestinata, da cui sarà accaparrata, specializzata; ma quando, come nel mio caso, essa è entrata dentro di noi prima ancora che quello abbia fatto la sua apparizione nella nostra vita, allora, aspettandolo, fluttua libera e vaga, priva di una destinazione precisa, al servizio un giorno di un sentimento, l’indomani di un altro, ora della tenerezza filiale, ora dell’amicizia per un compagno.

E la gioia della quale io feci il primo apprendistato quando Franoise tornò a dirmi che la mia lettera sarebbe stata consegnata, Swann l’aveva conosciuta bene anche lui, quella gioia ingannevole che ci dà qualche amico, qualche parente della donna che amiamo quando, arrivando al palazzo o al teatro in cui lei si trova per qualche ballo o ricevimento o “première” dove l’incontrerà a momenti, ci vede, questo amico, che vaghiamo fuori, in disperata attesa di un’occasione qualsiasi di comunicare con lei.

Ci riconosce, ci abborda familiarmente, ci chiede che cosa facciamo in quel luogo.

E siccome inventiamo di avere qualcosa di urgente da dire alla sua parente o amica, lui ci assicura che non c’è niente di più semplice, ci fa entrare nel vestibolo e ci promette che ce la manderà entro cinque minuti.

Come l’amiamo - esattamente come io in quel momento amavo Franoise - quell’intermediario bene intenzionato che con una parola ci ha

reso sopportabile, umana e quasi propizia la festa inimmaginabile, infernale, nelle cui spire credevamo che turbini ostili, perversi e deliziosi trascinassero lontano da noi, facendola ridere di noi, colei che amiamo! A giudicare da lui, dal parente che ci è venuto vicino e che è a sua volta un iniziato di quei crudeli misteri, gli altri invitati della festa non devono avere niente di così demoniaco.

Quelle ore inaccessibili e torturanti durante le quali lei avrebbe gustato piaceri sconosciuti, ecco che, per una breccia insperata, anche noi vi penetriamo; ecco che uno dei momenti la cui successione le avrebbe composte, un momento non meno reale degli altri, forse addirittura più importante per noi dal momento che la nostra diletta vi è più implicata, siamo in grado di rappresentarcelo, lo possediamo, vi interveniamo, l'abbiamo - quasi - creato: il momento in cui le diranno che noi siamo lì, lì giù.

E senza dubbio gli altri momenti della festa non dovevano essere di un'essenza così diversa da questo, non dovevano avere niente di più delizioso o tale da farci tanto soffrire, visto che il benevolo amico ci ha detto: Ma sarà felice di scendere! Le farà molto più piacere parlare con voi che annoiarsi lassù.

Ahimè, Swann ne aveva fatto esperienza, le buone intenzioni d'un terzo non hanno alcun potere su una donna che si irrita sentendosi inseguita anche a una festa da qualcuno che non ama.

Spesso, l'amico torna da solo.

Mia madre non venne, e senza riguardi per il mio amor proprio (impegnato a evitare la sconfessione della favola della ricerca di cui avevo preteso che lei mi avesse pregato di riferirle il risultato) mi fece dire da Franoise quelle parole: Non c'è risposta che così spesso, poi, ho sentito ripetere da portieri di grandi alberghi o da lacchè di case da gioco a qualche povera ragazza che si stupisce: Ma come, non ha detto niente, non è possibile! Eppure gliel'avete consegnata, la mia lettera.

Va bene, aspetterò ancora.

E - così come quella assicura invariabilmente di non aver bisogno della lampada supplementare che il portiere vuole accendere per lei, e se ne resta là, non sentendo più che le rare battute sul tempo che il portiere scambia con un fattorino al quale, accorgendosi a un tratto dell'ora, ordina di mettere in ghiaccio la bevanda di un cliente - io declinai l'offerta di Franoise di

farmi una tisana o di restare accanto a me, la lasciai tornare nell'“office”, mi misi a letto e chiusi gli occhi cercando di non sentire le voci dei miei parenti che prendevano il caffè in giardino.

Ma nel giro di pochi secondi capii che scrivendo quel biglietto alla mamma e arrivando, a rischio di farla arrabbiare, così vicino a lei che m'ero creduto ormai sul punto di rivederla, mi ero precluso la possibilità di addormentarmi senza averla rivista, e i battiti del mio cuore si facevano di minuto in minuto più dolorosi perché io stesso accrescevo la mia agitazione predicandomi una calma che equivaleva all'accettazione della mia sventura.

All'improvviso la mia ansia cadde, una felicità m'invase come quando un farmaco potente comincia ad agire e ci toglie un dolore: avevo preso la risoluzione di non cercare più di addormentarmi senza aver rivisto la mamma, di baciarla a qualsiasi costo - benché fossi certo che questo avrebbe significato sopportare a lungo le conseguenze della sua irritazione quando fosse salita a coricarsi.

La calma che risultava dalla fine delle mie angosce mi metteva in uno straordinario stato di allegrezza, non meno di quanto avviene per l'attesa, la sete e la paura del pericolo.

Aprii la finestra senza rumore e mi sedetti in fondo al letto; non facevo quasi nessun movimento perché da giù non mi sentissero.

Fuori, le cose sembravano anch'esse rapprese in una muta attenzione a non turbare il chiaro di luna, che raddoppiando e facendo indietreggiare ogni cosa per il fatto di stenderle davanti il suo riflesso, più denso e concreto della cosa stessa, aveva ad un tempo rimpicciolito e ingrandito il paesaggio come una mappa che, ripiegata fino a quel momento, venga distesa per intero.

Ciò che aveva bisogno di muoversi, il fogliame d'un castagno, si muoveva.

Ma il suo fremito minuzioso e totale, eseguito fin nelle minime sfumature e nelle più estreme delicatezze, non stingeva sul resto né vi si fondeva, restava circoscritto.

Esposti al di sopra di questo silenzio che non ne assorbiva un'oncia, i rumori più distanti, quelli che dovevano venire da giardini situati all'altro capo della città, si percepivano in dettaglio con una tale finitezza che sembravano dovere un simile effetto di lontananza unicamente al loro “pianissimo”, come certi motivi in sordina eseguiti dall'orchestra del

Conservatorio così bene che l'ascoltatore, pur non perdendone una sola nota, ha l'impressione di sentirli risuonare dal di fuori della sala, e tutti i vecchi abbonati - comprese le sorelle della nonna se Swann aveva ceduto loro i suoi posti - tendevano l'orecchio come se stessero ascoltando il remoto clamore di un esercito che, avanzando nella sua marcia, non avesse ancora svoltato per rue de Tréville. (36) Sapevo che la situazione nella quale mi mettevo era fra tutte quella che poteva avere per me, da parte dei miei genitori, le conseguenze più gravi, molto più gravi di quanto un estraneo non potesse supporre, tali in verità ch'egli avrebbe creduto che solo qualche colpa davvero vergognosa fosse in grado di provocarle.

Ma nell'educazione che mi veniva impartita la gerarchia delle colpe non era la stessa che nell'educazione degli altri ragazzi, e davanti a tutte le altre (certamente perché non ce n'era alcuna dalla quale io avessi bisogno d'essere più attentamente preservato) ero stato abituato a collocare quelle di cui capisco ora che possedevano la caratteristica comune di essere commesse per cedimento a un impulso nervoso.

Ma allora questa espressione non veniva pronunciata, nessuno denunciava, di quelle colpe, un'origine che avrebbe potuto farmi credere di essere scusabile se vi cedeva o forse addirittura incapace di resistervi.

Io però le riconoscevo bene dall'angoscia che le precedeva non meno che dalla severità del castigo che le seguiva; e sapevo che quella di cui mi ero appena macchiato apparteneva, benché infinitamente più grave, alla stessa famiglia di altre per le quali ero stato punito con rigore.

Una volta che mi fossi fatto incontro a mia madre mentre saliva a coricarsi, e lei si fosse resa conto che ero rimasto alzato per dirle ancora buonanotte nel corridoio, non mi avrebbero più tenuto a casa, mi avrebbero messo in collegio sin dall'indomani, era sicuro.

Ebbene, avessi anche dovuto gettarmi dalla finestra cinque minuti dopo, preferivo agire così.

Quel che volevo, adesso, era la mamma, dirle buonanotte, ero andato troppo in là sulla via verso la realizzazione di questo desiderio per poter tornare indietro.

Sentii i passi dei miei parenti che accompagnavano Swann, e quando il sonaglio della porta mi avvertì che se n'era andato, mi affacciai alla finestra.

La mamma chiedeva a mio padre se l'aragosta gli era sembrata buona e se il signor Swann aveva preso dell'altro gelato di caffè e pistacchio.

A me è parso un po' banale, disse mia madre; credo che la prossima volta bisognerà provare un altro gusto. - Non saprei dire quanto Swann mi è parso cambiato, disse la prozia, ha un aspetto talmente vecchio! La prozia aveva una così radicata abitudine di vedere sempre in Swann il medesimo adolescente, che si meravigliava di trovarlo tutt'a un tratto meno giovane dell'età che continuava ad attribuirgli.

E tutti i miei parenti, del resto, cominciavano a vedere in lui la vecchiezza anormale, eccessiva, vergognosa e meritata degli scapoli, di tutti coloro per i quali si ha l'impressione che il gran giorno che non ha domani sia più lungo che per gli altri, perché il loro è vuoto e i momenti vi si sommano sin dal mattino senza poi dividersi tra un certo numero di figli.

Credo che abbia molti dispiaceri con quel bel tipetto di sua moglie, tutta Combray sa che vive con un certo signor di Charlus.

E la favola della città.

Mia madre fece notare che da qualche tempo, tuttavia, lui aveva l'aria molto meno triste.

Fa anche molto meno spesso quel gesto, che ha sempre fatto come suo padre, di asciugarsi gli occhi e di passarsi la mano sulla fronte.

Io penso che in fondo non la ami più, quella donna.

- Ma naturale che non l'ama più, replicò mio nonno.

E già parecchio che ho ricevuto da lui una lettera su questo argomento, alla quale mi sono affrettato a non conformarmi, e che non lascia alcun dubbio circa i suoi sentimenti nei confronti della moglie, perlomeno per quanto riguarda l'amore.

Ecco, vedete?, non l'avete ringraziato per l'Asti soggiunse il nonno voltandosi verso le due cognate Come non l'abbiamo ringraziato? Credo anzi, sia detto fra noi, di essere riuscita a porgergli la cosa con una certa delicatezza obiettò zia Flora.

Sì, te la sei cavata molto bene: ti ho ammirata, disse zia Céline. - Ma anche tu sei stata bravissima. - Sì, ero piuttosto fiera della mia frase sui vicini gentili. - Come! è questo che chiamate ringraziare! proruppe il nonno.

Ho sentito anch'io, ma mi prenda un accidente se ho pensato che fosse per Swann.

Potete star certe che non ha capito niente. - Ma andiamo, Swann non è uno sciocco, sono sicura che ha apprezzato.

Non potevo mica dirgli il numero delle bottiglie e il prezzo del vino! Mio padre e mia madre rimasero soli, e si sedettero un istante; poi mio padre disse: Bene, se vuoi, possiamo salire a coricarci. - Se vuoi tu, amico mio, anche se io non ho nemmeno un'ombra di sonno; eppure non può essere stato quel gelato di caffè così innocuo a tenermi sveglia; ma vedo della luce nell'“office”, e dal momento che la povera Franoise mi ha aspettata, le chiederò di slacciarmi il corpetto mentre tu ti spogli.

E mia madre aprì la porta traforata che dal vestibolo immetteva sulle scale.

Subito la sentii che saliva a chiudere la sua finestra.

Andai senza rumore nel corridoio; il cuore mi batteva così forte che facevo fatica a camminare, ma almeno non batteva più d'ansia, ma di spavento e di gioia.

Vidi nella tromba delle scale la luce proiettata dalla candela della mamma.

Poi la vidi, lei stessa, e mi slanciai.

In un primo momento lei mi guardò sbalordita, senza capire cosa fosse successo.

Poi il suo viso assunse un'espressione di collera, non diceva neppure una parola, e in effetti per molto meno di questo non mi veniva rivolto il discorso per parecchi giorni.

Se la mamma mi avesse detto qualcosa, sarebbe stato come ammettere che era possibile riparlare con me e d'altra parte la circostanza mi sarebbe forse sembrata ancora più terribile, il segno che di fronte alla gravità del castigo che si preparava il silenzio, il corrucio erano puerili. Una parola sarebbe stata la calma con la quale si risponde a un domestico una volta che si sia deciso di licenziarlo; il bacio che si dà a un figlio quando lo si spedisce ad arruolarsi, mentre non si esiterebbe a negarglielo se ci si dovesse accontentare di tenergli il broncio per due giorni.

Ma lei sentì mio padre che saliva dalla stanza da bagno dov'era andato a spogliarsi e, per evitare la scenata che lui mi avrebbe fatta, mi disse con voce soffocata dalla collera: Scappa, scappa, che almeno tuo padre non ti veda qui che aspetti come un folle!.

Ma io le ripetevo: Vieni a darmi la buonanotte, terrorizzato alla vista del riflesso della candela di mio padre che s'alzava ormai lungo la parete, ma sfruttando anche il suo avvicinarsi come strumento di ricatto e sperando che la mamma, per evitare che mio padre mi trovasse ancora lì se lei continuava a non cedere, mi dicesse: Torna in camera tua, vengo subito.

Troppo tardi, mio padre era davanti a noi.

Senza volerlo, mormorai queste parole che nessuno sentì: Sono perduto!.

Non fu così.

Mio padre mi rifiutava di continuo dei permessi che mi erano stati riconosciuti nei più larghi patti concessi da mia madre e da mia nonna, perché non si curava dei principi e non era questione, con lui, di “diritto delle genti”.

Per una ragione affatto contingente, o addirittura senza ragione, mi sopprimeva all'ultimo momento una passeggiata così abituale, così consacrata che era impossibile privarmene senza spergiuro, oppure, come aveva fatto proprio quella sera, molto prima dell'ora rituale mi diceva: Coraggio, sali a coricarti, nessuna spiegazione!.

Ma allo stesso modo, poiché non aveva principi (nel senso della nonna), non aveva propriamente parlando - alcuna intransigenza.

Mi guardò un istante con aria sorpresa e irritata, poi, quando la mamma gli ebbe spiegato l'accaduto con poche parole imbarazzate, le disse: Vai con lui dunque, visto che dicevi appunto di non aver voglia di dormire, rimani un po' in camera sua, io non ho bisogno di niente - Ma, amico mio, si oppose timidamente mia madre, che io abbia voglia o no di dormire non cambia niente, non si può abituare il ragazzo... - Ma non si tratta di abituare, disse mio padre scrollando le spalle, lo vedi bene che il piccolo soffre, ha un'aria disperata, povero ragazzo; insomma, non siamo mica dei carnefici! Quando sarai riuscita a farlo ammalare, bel progresso avrai fatto! Visto che in camera sua ci sono due letti, di' a Franoise di prepararti il letto grande e dormi accanto a lui, per stanotte.

Su, buonanotte, io che non sono nervoso come voi me ne vado a dormire.

Non si poteva ringraziare mio padre; lo si sarebbe soltanto infastidito con quelle “morboserie”, come le chiamava lui.

Me ne stetti là senza azzardare un movimento; lui era ancora davanti a noi, alto, nella sua camicia da notte bianca sotto lo scialle indiano viola e rosa che da quando soffriva di nevralgie s'annodava intorno alla testa con il gesto di Abramo che, nella stampa da Benozzo Gozzoli regalatami da Swann, dice a Sara che deve separarsi da Isacco. (37) Sono passati parecchi anni da allora.

La parete delle scale lungo la quale vidi salire il riflesso della candela non esiste più da molto tempo. (38) Anche dentro di me tante cose sono andate distrutte che credevo dovessero durare per sempre, e altre nuove ne sono sorte facendo nascere nuove pene e gioie che quella sera non avrei potuto prevedere, così come quelle d'allora mi è ormai difficile capirle.

E da molto tempo a mio padre non è più possibile dire alla mamma: Vai col piccolo.

Quelle ore mi sono ormai inaccessibili.

Ma da un po' di tempo ho ricominciato a sentire molto bene, se mi concentro, i singhiozzi che ebbi la forza di trattenere davanti a mio padre e che scoppiarono quando, più tardi, mi ritrovai solo con la mamma.

In realtà, essi non sono mai cessati; ed è soltanto perché la vita si è fatta adesso più silenziosa intorno a me che li sento di nuovo, come quelle campane di conventi che il clamore della città copre tanto bene durante il giorno da far pensare che siano state messe a tacere e invece si rimettono a suonare nel silenzio della sera.

La mamma passò quella notte nella mia camera; proprio quando avevo commesso una colpa così grave da farmi credere che avrei dovuto andarmene via da casa, i miei genitori mi concedevano più di quanto avessi mai ottenuto da loro come ricompensa di una buona azione.

Persino nel momento in cui si estrinsecava in questa grazia, il comportamento di mio padre nei miei confronti conservava quel tanto di arbitrario e di immeritato che era la sua caratteristica e che si poteva riassumere nel fatto che a determinarlo erano piuttosto delle convenienze fortuite che non un piano premeditato.

Può anche darsi che quella che io chiamavo la sua severità, quando mi mandava a letto, meritasse tale definizione meno di quella di mia madre o di mia nonna, giacché la sua natura, per alcuni aspetti più divergente dalla mia di quanto non fosse la loro, probabilmente non aveva ancora intuito, fino a quel momento, la mia infelicità d'ogni sera, di cui mia madre e mia

nonna erano invece ben consapevoli; ma loro due mi amavano tanto da non volermi risparmiare la sofferenza, da volermi insegnare a dominarla per attenuare la mia sensibilità nervosa e rafforzare la mia volontà.

Quanto a mio padre, che nutriva per me un altro genere d'affetto, non so se avrebbe avuto un simile coraggio: la prima volta che si era accorto che soffrivo, aveva detto a mia madre: Su, vai a consolarlo.

La mamma restò quella notte nella mia camera e, come se non volesse guastare con il minimo rimorso delle ore così diverse da quelle cui avrei potuto legittimamente aspirare, quando Franoise, resasi conto che succedeva qualcosa di straordinario vedendo la mamma che, seduta accanto a me, mi teneva la mano e mi lasciava piangere senza sgridarmi, le chiese: Ma signora, cos'ha il signorino da piangere tanto?, le rispose: Non lo sa neanche lui, Franoise, ha una crisi di nervi; preparatemi subito il letto grande e andate a dormire.

Così, per la prima volta, la mia tristezza non era più considerata una mancanza da punire, ma un male involontario al quale era toccato un riconoscimento ufficiale, uno stato nervoso di cui io non ero responsabile; provavo il sollievo di non dover più mescolare degli scrupoli all'amarezza delle mie lacrime, potevo piangere senza peccato. (39) E non ero certo poco fiero, di fronte a Franoise, di questo rivolgimento del destino che, a distanza di un'ora da quando la mamma s'era rifiutata di salire in camera mia e mi aveva sdegnosamente fatto rispondere che dovevo dormire, mi innalzava alla dignità di persona adulta, facendomi raggiungere di colpo una sorta di pubertà della sofferenza, di emancipazione delle lacrime.

Avrei dovuto essere felice: non lo ero.

Mi sembrava che mia madre mi avesse fatto una prima concessione che doveva essere stata dolorosa, che si trattasse da parte sua di una prima abdicazione a quell'ideale che aveva immaginato per me, che per la prima volta lei, così coraggiosa, si confessasse vinta.

Mi sembrava di aver riportato sì una vittoria, ma contro di lei, di essere riuscito a piegare la sua volontà, a far cedere la sua ragione così come avrebbero potuto riuscirci la malattia, i dispiaceri o l'età, e che quella notte inaugurasse un'era e fosse destinata a restare come una data, ma una data triste.

Se ne avessi avuto il coraggio, adesso avrei voluto dirle: Non voglio, non dormire qui.

Ma conoscevo la saggezza pratica, realistica si direbbe oggi, che mitigava in lei la natura ardentemente idealista della nonna, e sapevo che, ora che il male era fatto, avrebbe preferito lasciarmene almeno gustare il pacificante piacere e non disturbare mio padre.

Certo, il bel viso di mia madre brillava ancora di giovinezza quella sera, mentre mi stringeva teneramente le mani e cercava di frenare le mie lacrime; ma mi sembrava, ecco, che fosse qualcosa che non avrebbe dovuto essere, e la sua collera sarebbe stata meno triste per me di quella dolcezza nuova che la mia infanzia non aveva mai conosciuta; mi sembrava di aver tracciato nella sua anima, con mano empia e segreta, una prima ruga, di averle fatto spuntare un primo capello bianco.

Questo pensiero fece raddoppiare i miei singhiozzi, e vidi allora che la mamma, che con me non si lasciava mai andare alla minima commozione, veniva di colpo conquistata dalla mia e si sforzava di trattenere una voglia di pianto.

Avvertì che me n'ero accorto, e ridendo mi disse: Guardatelo il mio stupidello, il mio uccellino, finirà col far diventare la mamma sciocca come lui se non la smettiamo tutt'e due.

Su, visto che non hai sonno e la mamma neppure, invece di stare qui a struggerci, facciamo qualcosa, prendiamo uno dei tuoi libri.

Ma non ne avevo, in camera.

Non ci resterai male, dopo, se tiro fuori adesso i libri che la nonna deve regalarti per la tua festa? Pensaci bene: non sarai deluso, dopodomani, di non ricevere niente? Al contrario, ero felice, e la mamma andò a cercare un pacco di libri dei quali non mi fu possibile indovinare, attraverso la carta che li avvolgeva, che il formato basso e largo, ma che già sotto questo aspetto così sommario e velato eclissavano ai miei occhi la scatola di colori di capodanno e i banchi da seta dell'anno precedente.

Erano "La Mare au Diable", "François le Champi", "La Petite Fadette" e "Les Mères Sonneurs".

La nonna, venni a saperlo in seguito, aveva scelto dapprima le poesie di Musset, un volume di Rousseau e "Indiana"; (40) infatti, così come giudicava le letture futili altrettanto malsane quanto le caramelle e i pasticcini, era convinta che i grandi soffi del genio non potessero avere sullo spirito, anche sullo spirito di un bambino, un influsso più pericoloso e meno vivificante di quello esercitato sul corpo dall'aria aperta e dal vento di

mare. (41) Ma poiché mio padre l'aveva quasi trattata come una pazza quando aveva saputo che libri intendeva regalarmi, lei era tornata di persona dal libraio a Jouy-le-Vicomte perché io non rischiassi di restare senza regalo (era un giorno di caldo cocente e rientrando a casa aveva avuto un malore, tanto che il medico aveva avvertito mia madre di non lasciare che si stancasse a quel modo) e aveva ripiegato sui quattro romanzi campestri di George Sand.

Figlia mia, diceva alla mamma, non potrei mai regalare al ragazzo qualcosa di mal scritto.

In realtà, non si sarebbe mai rassegnata a comprare qualcosa da cui non si potesse trarre un profitto intellettuale, in particolare quello che ci procurano le cose belle insegnandoci a cercare il nostro piacere lontano dalle soddisfazioni del benessere e della vanità.

Persino quando doveva fare a qualcuno un regalo cosiddetto utile, quando doveva regalare una poltrona, delle posate, un bastone, li cercava “vecchi”, come se, cancellato ormai dalla lunga desuetudine il loro carattere utilitario, apparissero disposti a raccontarci la vita di uomini d'altri tempi più che a soddisfare i bisogni della nostra.

Avrebbe voluto che io tenessi in camera mia le fotografie dei monumenti o dei paesaggi più belli.

Ma al momento di acquistarle, e benché l'oggetto rappresentato avesse un valore estetico, le sembrava che la volgarità, l'utilità riprendessero troppo presto il sopravvento nel modo meccanico della rappresentazione, la fotografia.

Cercava di giocare d'astuzia e, se non di eliminare del tutto la banalità commerciale, almeno di ridurla, sostituendola il più possibile con altra arte, inserendovi, per così dire, svariati “spessori” d'arte: invece delle fotografie della cattedrale di Chartres, dei giochi d'acqua di Saint-Cloud, del Vesuvio, si informava da Swann se qualche grande pittore li avesse effigiati, e preferiva regalarmi le fotografie della cattedrale di Chartres dipinta da Corot, dei giochi d'acqua di Saint-Cloud dipinti da Hubert Robert, del Vesuvio dipinto da Turner, il che rappresentava un grado d'arte in più. (42) Ma il fotografo, escluso dalla rappresentazione del capolavoro o della natura e sostituito con un grande artista, riacquistava i suoi diritti nel riprodurre quell'interpretazione.

Di fronte all'imminente scadenza della volgarità, la nonna tentava di rimandarla ancora.

Chiedeva a Swann se dell'opera non fosse stata fatta qualche incisione, preferendo, quand'era possibile, incisioni antiche e che presentassero qualche interesse supplementare, per esempio quelle che raffigurano un capolavoro in uno stato nel quale oggi non possiamo più vederlo (come la stampa della Cena di Leonardo eseguita da Morghen (43) prima della degradazione dell'affresco).

Bisogna dire che i risultati di questo modo di interpretare l'arte del regalo non furono sempre brillantissimi.

L'idea che mi feci di Venezia da un disegno di Tiziano che si suppone abbia per sfondo la laguna, era certamente molto meno esatta di quella che avrebbero potuto fornirmi delle semplici fotografie.

In casa, quando la prozia decideva di pronunciare una requisitoria contro la nonna, non si riusciva più a tenere il conto delle poltrone da lei offerte a giovani fidanzati o a vecchi sposi che, al primo tentativo di servirsene, erano istantaneamente crollate sotto il peso di uno dei destinatari.

Ma alla nonna sarebbe parso meschino occuparsi più di tanto della solidità di un mobile nel quale si distinguevano ancora un garbo, un sorriso, a volte una bella immaginazione del passato.

Anche ciò che in quei mobili, rispondendo a un determinato bisogno, aveva una foggia alla quale non siamo più abituati, l'affascinava, come quei vecchi modi di dire nei quali scorgiamo una metafora cancellata, nel nostro linguaggio moderno, dall'usura della consuetudine.

Ora, i romanzi campestri di George Sand che la nonna mi regalava per la mia festa erano appunto pieni, al pari di un antico mobilio, di espressioni cadute in disuso e ridiventate immagini, come non se ne trovano più che in campagna.

E la nonna li aveva comprati preferendoli ad altri così come avrebbe preso in affitto più volentieri una proprietà dove ci fosse stata una piccionaia gotica o qualcun'altra di quelle vecchie cose che esercitano sullo spirito un benefico influsso regalandogli la nostalgia di impossibili viaggi nel tempo.

La mamma si sedette accanto al mio letto; aveva preso "Franois le Champi", (44) cui la copertina rossastra e il titolo incomprensibile conferivano ai miei occhi una personalità spiccata e un fascino misterioso.

Non avevo ancora letto nessun vero romanzo.

Avevo sentito dire che George Sand era l'archetipo del romanziere.

Questo mi disponeva, a priori, a immaginare in "Franois le Champi" qualcosa d'indefinibile e di delizioso.

I procedimenti narrativi destinati a eccitare la curiosità o la commozione, certi modi di dire che destano l'inquietudine e la malinconia, e che un lettore un po' istruito riconosce comuni a molti romanzi, mi apparivano semplicemente - a me che consideravo un libro nuovo non come qualcosa che ha molti omologhi, ma come una persona unica che ha in se

stessa la sua sola ragione d'esistere - una sconvolgente emanazione dell'essenza propria di "Franois le Champi".

Sotto quegli eventi così quotidiani, quegli oggetti così comuni, quelle espressioni così correnti, io avvertivo come un'intonazione, un'accentazione strana.

L'azione prese avvio; e mi parve tanto più oscura in quanto allora, leggendo, io mi perdevo spesso, per pagine intere, dietro tutt'altro.

E alle lacune che questa distrazione apriva nel racconto si aggiungeva il fatto che la mamma, se era lei a leggermi ad alta voce, saltava tutte le scene d'amore.

(45) Così, tutti i bizzarri mutamenti che si producono nell'atteggiamento reciproco della mugnaia e del ragazzo, e che non trovano spiegazione se non nei progressi di un amore nascente, mi apparivano improntati a un profondo mistero la cui scaturigine io mi figuravo volentieri dovesse trovarsi in quel nome sconosciuto e così dolce, "Champi", che gettava, sul fanciullo che lo portava senza che io ne sapessi la ragione, il suo colore vivo, imporporato e incantevole.

Se mia madre era una lettrice infedele, era d'altra parte, per le opere nelle quali ritrovava l'accento d'un sentimento vero, una lettrice mirabile per il rispetto e la semplicità dell'interpretazione, per la bellezza e la dolcezza del suono.

Anche nella vita, quando erano creature e non opere d'arte a suscitare così la sua commozione o la sua ammirazione, faceva tenerezza vedere con quanto riguardo scartava dalla sua voce, dai suoi gesti, dalle sue parole quello scoppio d'allegria che avrebbe potuto ferire la madre alla quale tempo prima era morto un bambino, quell'accento a una festa, a un anniversario, che avrebbe potuto indurre la persona anziana a riflettere sul peso dei propri anni, quel dettaglio di vita domestica che sarebbe riuscito molesto al giovane studioso.

Analogamente, quando leggeva la prosa di George Sand, che respira sempre la bontà, la distinzione morale che la mamma aveva imparato dalla nonna a considerare superiori a tutto nella vita, e che solo molto più tardi io le avrei insegnato a non considerare superiori a tutto anche nei libri, attenta a bandire dalla propria voce ogni leziosità, ogni affettazione che avrebbe potuto impedirle di riceverne il flusso potente, infondeva a quelle frasi, che sembravano scritte per lei e che rientravano per così dire senza residui nel

registro della sua sensibilità, tutta la tenerezza naturale, tutta l'ampia dolcezza con le quali esse reclamavano di essere pronunciate.

Per affrontarle nel tono giusto, ritrovava l'accento cordiale che ad esse preesiste e che le ha dettate, ma di cui le parole non danno alcuna indicazione; grazie a questo, smorzava di passaggio qualsiasi crudezza nei tempi dei verbi, dava all'imperfetto e al passato remoto la dolcezza che c'è nella bontà, la malinconia che c'è nella tenerezza, indirizzava la frase che finiva verso quella che stava per cominciare, ora accelerando, ora rallentando la marcia delle sillabe per inserirle, benché le loro quantità fossero diverse, in un ritmo uniforme, insufflava in quella prosa così comune una sorta di vita sentimentale e ininterrotta.

I miei rimorsi erano placati, mi lasciavo andare alla dolcezza di quella notte in cui avevo mia madre accanto a me.

Sapevo che una notte simile non si sarebbe mai ripetuta; che il desiderio più grande che io avessi al mondo, tenere mia madre con me, nella mia camera, durante le tristi ore notturne, contrastava troppo con le necessità della vita e con il volere di tutti perché l'esaudimento che gli era stato concesso quella sera potesse essere altro che eccezionale e artificioso.

Domani la mia angoscia sarebbe ricominciata e la mamma non sarebbe rimasta.

Ma quando le mie angosce si calmavano, io non le capivo più; e poi la sera del giorno dopo era ancora lontana; dicevo a me stesso che avrei avuto il tempo di trovare un rimedio, anche se quel breve tempo non mi avrebbe certo dotato di nuovi poteri, trattandosi oltretutto di cose che non dipendevano dalla mia volontà e che solo per l'intervallo che le separava ancora da me potevano apparirmi più evitabili.

E così, ogni volta che svegliandomi di notte mi ricordavo di Combray, per molto tempo non ne rividi che quella sorta di lembo luminoso ritagliato nel mezzo di tenebre indistinte, simile a quelli che l'accensione di un bengala o un fascio di luce elettrica rischiarano e isolano in un edificio che resta per le altre parti sprofondato nel buio: abbastanza largo alla base, il salottino, la sala da pranzo, l'imbocco del viale non illuminato dal quale sarebbe comparso il signor Swann, l'ignaro responsabile delle mie tristezze, il vestibolo nel quale mi sarei avviato verso il primo gradino della scala, che era così crudele salire e che costituiva da sola il tronco fortemente assottigliato di questa piramide irregolare; e, al vertice, la mia camera da

letto con annesso il piccolo corridoio dalla porta a vetri per l'ingresso della mamma; in breve, visto sempre alla stessa ora, isolato da tutto ciò che poteva esistere intorno, si stagliava, unica presenza nell'oscurità, lo scenario strettamente indispensabile (come quelli che figurano in testa ai vecchi copioni teatrali per le rappresentazioni in provincia) al dramma della mia svestizione; come se Combray non fosse consistita che di due piani collegati fra loro da un'esile scala e come se non fossero mai state là, altro che le sette di sera.

Per dire la verità, a chi m'avesse interrogato avrei potuto rispondere che Combray comprendeva altre cose ancora ed esisteva anche in altre ore.

Ma poiché quello che avrei ricordato sarebbe affiorato soltanto dalla memoria volontaria, dalla memoria dell'intelligenza, e poiché le informazioni che questa fornisce sul passato non ne trattengono nulla di reale, io non avrei mai avuto voglia di pensare a quel resto di Combray.

Per me, in effetti, era morto.

Morto per sempre? Poteva darsi.

Il caso ha gran parte in tutto ciò, e spesso un secondo caso, quello della nostra morte, non ci permette di aspettare troppo a lungo i favori del primo.

Trovo del tutto ragionevole la credenza celtica secondo la quale le anime di coloro che abbiamo perduti sono imprigionate in qualche essere inferiore, un animale, un vegetale, un oggetto inanimato, perdute davvero per noi fino al giorno, che per molti non arriva mai, nel quale ci troviamo a passare accanto all'albero o a entrare in possesso dell'oggetto che ne costituisce la prigionia.

Allora esse sussultano, ci chiamano, e non appena le abbiamo riconosciute, l'incantesimo si spezza.

Liberate da noi, hanno vinto la morte, e tornano a vivere con noi.

Così per il nostro passato.

E' uno sforzo vano cercare di evocarlo, inutili tutti i tentativi della nostra intelligenza.

Se ne sta nascosto al di là del suo dominio e della sua portata, in qualche insospettato oggetto materiale (nella sensazione che questo ci darebbe).

Questo oggetto, dipende dal caso che noi lo incontriamo prima di morire, oppure che non lo incontriamo mai.

Erano già parecchi anni che tutto quanto di Combray non costituiva il teatro e il dramma del mio andare a letto aveva smesso di esistere per me, quando, un giorno d'inverno, al mio ritorno a casa, mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di bere, contrariamente alla mia abitudine, una tazza di tè.

Dapprima rifiutai poi, non so perché, cambiai idea.

Mandò a prendere uno di quei dolci corti e paffuti che chiamano “petites madeleines” e che sembrano modellati dentro la valva scanalata di una “cappasanta”. (46) E subito, meccanicamente, oppresso dalla giornata uggiosa e dalla prospettiva di un domani malinconico, mi portai alle labbra un cucchiaino di tè nel quale avevo lasciato che s'ammorbidisse un pezzetto di “madeleine”.

Ma nello stesso istante in cui il liquido al quale erano mischiate le briciole del dolce raggiunse il mio palato, io trasalii, attratto da qualcosa di straordinario che accadeva dentro di me.

Una deliziosa voluttà mi aveva invaso, isolata, staccata da qualsiasi nozione della sua causa.

Di colpo mi aveva reso indifferenti le vicissitudini della vita, inoffensivi i suoi disastri, illusoria la sua brevità, agendo nello stesso modo dell'amore, colmandomi di un'essenza preziosa: o meglio, quell'essenza non era dentro di me, io ero quell'essenza.

Avevo smesso di sentirmi mediocre, contingente, mortale.

Da dove era potuta giungermi una gioia così potente? Sentivo che era legata al sapore del tè e del dolce, ma lo superava infinitamente, non doveva dividerne la natura.

Da dove veniva? Cosa significava? Dove afferrarla? Bevo una seconda sorsata nella quale non trovo nulla di più che nella prima, una terza che mi dà un po' meno della seconda.

E' tempo che mi fermi, la virtù del filtro sembra diminuire.

E' chiaro che la verità che cerco non è lì dentro, ma in me.

La bevanda l'ha risvegliata, ma non la conosce, e non può che ripetere indefinitamente, ma con sempre minor forza, la stessa testimonianza che io non riesco a interpretare e che vorrei almeno poterle chiedere di nuovo ritrovandola subito intatta, a mia disposizione, per un chiarimento decisivo.

Poso la tazza e mi volgo verso il mio spirito.

Trovare la verità è compito suo.

Ma in che modo? Grave incertezza, ogni volta che lo spirito si sente inferiore a se stesso; quando il cercatore fa tutt'uno con il paese ignoto dove la ricerca deve aver luogo e dove tutto il suo bagaglio non gli servirà a nulla.

Cercare? Di più: creare.

Eccolo faccia a faccia con qualcosa che non esiste ancora e che lui solo può realizzare e far entrare, poi, nel raggio della sua luce.

Ricomincio a domandarmi che cosa poteva essere questa condizione ignota, che non adduceva alcuna prova logica, bensì l'evidenza della sua felicità, della sua realtà davanti alla quale le altre svanivano.

Cercherò di farla riapparire.

Retrocedo col pensiero al momento in cui ho sorbito il primo cucchiaino di tè.

Ritrovo lo stesso stato senza una chiarezza nuova.

Chiedo al mio spirito di fare un ulteriore sforzo, di richiamare ancora una volta la sensazione che sfugge.

E perché niente possa spezzare lo slancio con il quale cercherà di riafferrarla, tolgo di mezzo ogni ostacolo, ogni idea estranea, metto al riparo le mie orecchie e la mia attenzione dai rumori della stanza accanto.

Ma quando m'accorgo che il mio spirito s'affatica senza successo, lo induco invece a prendersi quella distrazione che gli negavo, a pensare a qualcos'altro, a ritempersi prima di un tentativo supremo.

Per la seconda volta gli faccio il vuoto davanti, lo rimetto di fronte al sapore ancora recente di quella prima sorsata e dentro di me sento tremare qualcosa che si sposta, che vorrebbe venir su, come se fosse stato disancorato a una grande profondità; non so cosa sia, ma sale lentamente; avverto la resistenza, percepisco il rumore delle distanze attraversate.

A palpitare così in fondo al mio essere sarà, certo, l'immagine, il ricordo visivo che, legato a quel sapore, si sforza di seguirlo fino a me.

Ma troppo lontano, troppo confusamente si dibatte; colgo a stento il riflesso neutro in cui si confonde l'inafferrabile vortice dei colori rimescolati; ma non arrivo a distinguere la forma, unico interprete al quale potrei chiedere di tradurmi la testimonianza del suo contemporaneo, del suo inseparabile compagno, il sapore, di spiegarmi di quale circostanza particolare, di quale epoca del passato si tratta.

Giungerà mai alla superficie della mia coscienza lucida quel ricordo, quell'istante remoto che l'attrazione di un identico istante è venuta così da lontano a sollecitare, a scuotere, a sollevare nel mio io più profondo? Non lo so.

Adesso non sento più niente, si è fermato, forse è ridisceso; chi può dire se risalirà mai dalla sua notte? Dieci volte devo ricominciare, sporgermi verso di lui.

E ogni volta la viltà che ci distoglie da ogni compito difficile, da ogni impresa importante, mi ha indotto a lasciar perdere, a bere il mio tè pensando semplicemente ai miei fastidi di oggi, ai miei desideri di domani che si lasciano rimasticare senza troppa fatica.

E tutt'a un tratto il ricordo è apparso davanti a me.

Il sapore, era quello del pezzetto di "madeleine" che la domenica mattina a Combray (perché nei giorni di festa non uscivo di casa prima dell'ora della messa), quando andavo a dirle buongiorno nella sua camera da letto, zia Léonie mi offriva dopo averlo intinto nel suo infuso di tè o di tiglio.

La vista della piccola "madeleine" non m'aveva ricordato nulla prima che ne sentissi il sapore; forse perché spesso dopo di allora ne avevo viste altre, senza mai mangiarle, sui ripiani dei pasticceri, e la loro immagine s'era staccata da quei giorni di Combray per legarsi ad altri più recenti; forse perché, di ricordi abbandonati per così lungo tempo al di fuori della memoria, niente sopravviveva, tutto s'era disgregato; le forme - compresa quella della piccola conchiglia di pasticceria, così grassamente sensuale sotto la sua pieghettatura severa e devota - erano scomparse, oppure, addormentate, avevano perduto la forza d'espansione che avrebbe permesso loro di raggiungere la coscienza.

Ma quando di un lontano passato non rimane più nulla, dopo la morte delle creature, dopo la distruzione delle cose, soli e più fragili ma più vivaci, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore permangono ancora a lungo, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sulla rovina di tutto, a sorreggere senza tremare - loro, goccioline quasi impalpabili l'immenso edificio del ricordo.

E quando ebbi riconosciuto il gusto del pezzetto di "madeleine" che la zia inzuppava per me nel tiglio, subito (benché non sapessi ancora - e dovessi rimandare a ben più tardi il momento della scoperta - perché quel

ricordo mi rendesse tanto felice) la vecchia casa grigia verso strada, di cui faceva parte la sua camera, venne come uno scenario di teatro a saldarsi al piccolo padiglione prospiciente il giardino e costruito sul retro per miei genitori (cioè all'unico isolato lembo da me rivisto fino a quel momento); e, insieme alla casa, la città, da mattina a sera e con ogni sorta di tempo, la piazza dove mi mandavano prima di pranzo, le vie dove facevo qualche commissione, le strade percorse quando il tempo era bello.

E come in quel gioco, che piace ai giapponesi, di buttare in una ciotola di porcellana piena d'acqua dei pezzettini di carta a tutta prima indefinibili che, non appena immersi, si stirano, assumono contorni e colori, si differenziano diventando fiori, case, figure consistenti e riconoscibili, così, ora, tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco di casa Swann, e le ninfee della Vivonne, e la brava gente del villaggio e le loro piccole abitazioni e la chiesa e tutta Combray e la campagna circostante, tutto questo che sta prendendo forma e solidità è uscito, città e giardini, dalla mia tazza di tè.

2.

Vista da lontano, dal treno, quando ci arrivavamo la settimana prima di Pasqua, Combray era, in un cerchio di dieci leghe, soltanto una chiesa che riassumeva la città, la rappresentava, parlava di lei e per lei ai lontani orizzonti e poi, quando ci si avvicinava, teneva stretti intorno al suo alto manto scuro, in aperta campagna, contro vento, come una pastora le sue pecore, i dorsi grigi e lanosi delle case raccolte, contornate a tratti da un resto di bastioni medievali con un disegno così perfettamente circolare da far venire in mente certe piccole città nei quadri dei primitivi.

Ad abitarla Combray era un po' triste, come le sue strade dove le case, costruite con la pietra nerastra del luogo, precedute da scale esterne e incappucciate da frontoni appuntiti che proiettavano sul davanti la propria ombra, erano tanto scure che quando il giorno cominciava a declinare bisognava subito rialzare le tende nelle stanze "buone"; strade dai severi nomi di santi (parecchi dei quali si ricollegavano alla storia dei primi signori di Combray): rue Saint-Hilaire, rue Saint-Jacques dov'era la casa della zia, rue Sainte-Hildegarde sulla quale dava il cancello, e rue du Saint-Esprit in cui s'apriva la porticina laterale del giardino; e stanno, queste vie

di Combray, in un recesso così appartato della mia memoria, dove i colori sono così diversi da quelli che ora rivestono il mondo per me, che in verità mi appaiono, loro e la chiesa che le dominava dalla Piazza, ancora più irreali delle proiezioni della lanterna magica, e, in certi momenti, mi sembra che poter attraversare ancora la rue Saint-Hilaire, poter prendere una stanza in rue de l'Oiseau - alla vecchia "Htellerie de l'Oiseau flesché", (47) dagli scantinati della quale saliva attraverso le prese d'aria un odore di cucina che m'arriva ancora, a tratti, con la stessa intermittenza e lo stesso calore - sarebbe un mettersi in contatto con l'Aldilà più meravigliosamente soprannaturale che non fare la conoscenza di Golo o chiacchierare con Genoveffa di Brabante.

La cugina del nonno - la mia prozia - in casa della quale abitavamo, era la madre di quella zia Léonie che dopo la morte di suo marito, lo zio Octave, non aveva più voluto lasciare, dapprima Combray, poi la sua casa di Combray, poi la sua camera, infine il suo letto, e non "scendeva" più, sempre coricata in un vago stato di afflizione, di abbattimento fisico, di malattia, di idea fissa e di devozione.

Le sue stanze si affacciavano sulla rue Saint-Jacques che sfociava, molto più in là, nel Prato grande (così chiamato in contrapposizione al Prato piccolo che verdeggiava nel centro della città, all'incrocio di tre strade) e che uniforme, grigiastria, con i tre alti scalini di arenaria davanti a quasi tutte le porte, faceva pensare a un camminamento scavato da un intagliatore di immagini gotiche direttamente nella pietra dalla quale avesse tratto le sculture di un presepio o di un calvario.

Mia zia non occupava più, in realtà, che due stanze contigue, in una delle quali si tratteneva durante il pomeriggio mentre cambiavano aria all'altra.

Erano di quelle stanze di provincia che - così come in certi paesi intere porzioni dell'aria o del mare sono illuminate o profumate da miriadi di protozoi che non possiamo vedere - ci affascina con i mille odori in esse depositati dalle virtù, dalla saggezza, dalle abitudini, da tutta una vita segreta, invisibile, sovrabbondante e morale tenuta in sospensione dall'atmosfera; odori ancora naturali, certo, e color del tempo come quelli della vicina campagna, ma già casalinghi, umani e claustrali, gelatina squisita, industriosa e limpida di tutta la frutta dell'anno che ha lasciato l'orto per la dispensa; stagionali, ma mobili e domestici, capaci di

correggere il piccante della brina con la dolcezza del pane caldo, pigri e puntuali come un orologio di villaggio, bighelloni e costumati, incuranti e previdenti, lingeristi, mattinieri, devoti, felici d'una pace dalla quale non può provenire che un po' più di ansia e d'una prosaicità che funge da inesauribile serbatoio di poesia per chi li attraversa senza aver vissuto con loro.

L'aria, lì, era satura della quintessenza di un silenzio così sostanzioso, così succulento, che non m'addentravo in esso senza una sorta di golosità, soprattutto in quei primi mattini ancora freddi della settimana di Pasqua in cui lo gustavo di più perché ero appena arrivato a Combray: prima di lasciarmi entrare ad augurare il buongiorno alla zia, mi facevano attendere un istante nella prima stanza dove il sole, ancora invernale, era venuto a scaldarsi davanti al fuoco che, già acceso tra i due mattoni, avvolgeva tutta la camera in un odore di fuliggine, facendone qualcosa come uno di quei grandi "antiforni" di campagna o una di quelle cappe di camino dei castelli sotto le quali ci si augura che fuori rompano gli indugi la pioggia, la neve, magari qualche catastrofe diluviesca per aggiungere al conforto del riparo la poesia della reclusione invernale; muovevo qualche passo dall'inginocchiatoio alle poltrone di velluto arabescato, sempre ricoperte con un poggiatesta all'uncinetto; e il fuoco, che cuoceva come una pasta gli odori appetitosi di cui l'aria della camera era tutta grumosa e già "lavorati" e fatti lievitare dalla freschezza umida e soleggiata del mattino, li tirava a sfoglia, li dorava, li gonfiava, li faceva bombare, trasformandoli in un'invisibile e palpabile leccornia provinciale, un immenso "calzone" nel quale, assaggiati appena gli aromi più stuzzicanti, più fini, più pregiati, ma anche più secchi, dell'armadio a muro, del cassettone, della tappezzeria a "ramages", tornavo sempre con inconfessata ingordigia a invischiarmi nell'odore medio, appiccicoso, scipito, indigesto e fruttato del copriletto a fiori.

Nella stanza vicina, sentivo la zia parlare da sola a mezza voce.

Parlava sempre così perché era convinta di avere nella testa qualcosa di rotto e di oscillante che avrebbe spostato parlando troppo forte, tuttavia non restava mai a lungo, anche quand'era sola, senza dire qualcosa, perché credeva che fosse salutare per la sua gola e che, impedendo al sangue di ristagnarvi, rendesse meno frequenti i soffocamenti e gli affanni di cui soffriva; inoltre, nell'inerzia assoluta in cui viveva, annetteva anche alle

minime fra le proprie sensazioni una straordinaria importanza; conferiva loro una motilità per cui le riusciva difficile tenerle per se stessa, e in mancanza di confidenti a cui comunicarle se le annunciava da sola, in un monologo perpetuo che costituiva la sua unica forma d'attività.

Purtroppo, radicatasi in lei l'abitudine di pensare a voce alta, non sempre si accertava che non ci fosse nessuno nella stanza accanto, e spesso io la sentivo dire a se stessa: Devo ricordarmi che non ho dormito (quella di non dormire mai era infatti la sua grande pretesa, di cui noi tutti recavamo una rispettosa traccia nel nostro linguaggio: al mattino, Franoise non andava mai a "svegliarla", ma "entrava" in camera sua; quando la zia voleva fare un sonnellino durante la giornata, si diceva che desiderava "riflettere" o "riposare"; e se le capitava, conversando, di dimenticarsene fino al punto di dire: ciò che mi ha svegliata oppure ho sognato che, arrossiva, e si correggeva il più rapidamente possibile).

Dopo un momento, entravo a baciarla; Franoise preparava il suo tè; oppure, se la zia si sentiva agitata chiedeva invece una tisana, e spettava a me il compito di far cadere dal sacchetto della farmacia in un piatto la quantità di taglio da versare poi nell'acqua bollente Seccandosi, gli steli si erano curvati in un intreccio capriccioso dalle cui volute spuntavano i pallidi fiori come se un pittore li avesse sistemati mettendoli in posa nel modo più ornamentale.

Le foglie avevano perduto o mutato il loro aspetto assumendo quello delle cose più disparate, un'ala trasparente di mosca, il rovescio bianco di un'etichetta, un petalo di rosa, ma impilate, ridotte in frantumi o intrecciate come per la confezione di un nido.

Mille piccoli dettagli inutili - fascinosa prodigalità del farmacista - che sarebbero stati soppressi in una preparazione artificiale, mi offrivano, come un libro dove ci si imbatte con stupore nel nome di una persona conosciuta, il piacere di capire che si trattava davvero degli steli di autentici tigli, come quelli che vedevo in avenue de la Gare, trasformati proprio perché non erano delle copie ma loro stessi, invecchiati.

E poiché ogni nuovo carattere non era in essi che la metamorfosi di un carattere antico, ecco che in certe palline grigie riconoscevo delle gemme verdi non fiorite; ma soprattutto la luminosità lunare, rosea e mite che faceva spiccare i fiori nella fragile foresta dei gambi dove stavano sospesi come piccole rose d'oro - segno, come il chiarore che ancora rivela su un

muro la sede di un affresco cancellato, della differenza tra le parti dell'albero che erano state "in colore" e quelle che non lo erano state - mi dimostrava che quei petali erano proprio gli stessi che prima di ornare il sacchetto della farmacia avevano profumato le sere di primavera.

Quel bagliore di rosa di cera, pur essendo ancora la loro tinta, appariva semisento e assopito in quella vita ridotta che era adesso la loro, sorta di crepuscolo dei fiori.

Ben presto la zia poteva inzuppare nell'infuso bollente, di cui assaporava il gusto di foglia morta o di fiore appassito, una "petite madeleine", e porgermene un pezzetto quando fosse ammorbidito a sufficienza.

A fianco del suo letto c'erano, da un lato, un grande cassettone giallo in legno di limone e un tavolo che aveva al tempo stesso qualcosa del banco d'officina e dell'altare maggiore e sul quale, sotto una statuetta della Vergine e una bottiglia di Vichy-Célestins, si trovavano libri da messa e ricette di medicine, tutto quello che le occorreva per seguire dal letto le funzioni e la dieta, per non perdere l'ora né della pepsina, né dei vespri.

Dall'altro lato si apriva la finestra, lei aveva la strada sotto gli occhi e da mattina a sera, per vincere la noia, vi leggeva, come i principi persiani, la cronaca quotidiana ma immemorabile di Combray, che commentava poi con Franoise.

Non ero rimasto neppure cinque minuti con la zia che già lei mi congedava, per paura che la stancassi.

Porgeva alle mie labbra la sua triste fronte pallida e scialba sulla quale, a quell'ora del mattino, non aveva ancora sistemato i capelli posticci, e dove le vertebre (48) trasparivano come punte d'una corona di spine o grani d'un rosario, e mi diceva: Su, bambino mio, è ora di andare, vai a prepararti per la messa; e se da basso incontri Franoise, dille di non stare troppo a divertirsi con voi, di salire presto a vedere se ho bisogno di qualcosa.

In effetti Franoise, da anni al suo servizio e più che certa che un giorno sarebbe venuta in pianta stabile a casa nostra, trascurava un po' la zia durante i mesi nei quali c'eravamo noi.

Nella mia infanzia, prima che cominciassimo ad andare a Combray, quando zia Léonie passava ancora l'inverno a Parigi da sua madre, c'era stato un periodo in cui conoscevo così poco Franoise che il primo gennaio,

prima di entrare in casa della prozia, la mamma mi metteva in mano una moneta da cinque franchi e mi diceva: Soprattutto non sbagliare persona.

Prima di darla, aspetta di sentirmi dire: “Buongiorno Franoise”; intanto ti sfiorerò il braccio.

Avevamo appena messo piede nella buia anticamera della zia e già scorgevamo nell’ombra, sotto le pieghe d’una cuffia abbagliante, rigida e fragile come fosse di zucchero filato, i mulinelli concentrici di un anticipato sorriso di riconoscenza.

Era Franoise, immobile ed eretta nel vano della piccola porta del corridoio come una statua di santa nella sua nicchia.

Poi, abituatici un poco a quelle tenebre da cappella, distinguevamo nel suo viso l’amore disinteressato per il genere umano, il rispetto commosso per le classi elevate che la speranza delle mance esaltava nelle più nobili regioni del suo cuore.

La mamma mi pizzicava con forza il braccio e diceva ad alta voce: Buongiorno, Franoise.

A quel segnale le mie dita s’aprivano e sganciavano la moneta che trovava a riceverla una mano imbarazzata, ma tesa.

Da quando andavamo a Combray, invece, non c’era persona che io conoscessi meglio di Franoise; eravamo i suoi prediletti, aveva per noi - almeno i primi anni - la stessa considerazione che riservava alla zia, ma accompagnata da un’inclinazione più viva, giacché al prestigio di far parte della famiglia (verso i legami invisibili che la circolazione di un medesimo sangue crea tra i diversi membri d’una famiglia lei nutriva il rispetto d’un tragico greco) aggiungevamo il fascino di non essere i suoi padroni abituali.

E così, con che gioia ci accoglieva, compiangendoci perché non c’era ancora un tempo migliore, il giorno del nostro arrivo, la vigilia di Pasqua, quando spesso soffiava un vento glaciale, mentre la mamma le chiedeva notizie della figlia e dei nipoti, e se il nipotino era grazioso, che cosa pensavano di fargli fare, se assomigliava a sua nonna.

E quando tutti se n’erano andati, la mamma, sapendo che Franoise piangeva ancora i suoi genitori morti da anni, le parlava di loro con dolcezza, chiedendole mille dettagli su quella ch’era stata la loro vita.

Aveva intuito che Franoise non amava il genero, la cui presenza le rovinava il piacere di stare con sua figlia impedendo alle due donne di chiacchierare con la stessa libertà di quando erano sole.

Così, quando Franoise andava a trovarli, a qualche lega da Combray, la mamma le diceva sorridendo: Vero, Franoise, che se Julien è dovuto andar via e se avrete Marguerite tutta per voi per tutto il giorno, ci resterete malissimo, ma saprete consolarvi?.

E Franoise, ridendo, rispondeva: La signora sa tutto; la signora è peggio dei raggi X (pronunciava la x con difficoltà affettata e con un sorriso, per burlarsi da se stessa del fatto di usare, lei ignorante, quel termine dotto) che hanno fatto arrivare per Madame Octave e che vedono quel che avete nel cuore, e spariva, confusa che ci si occupasse di lei, forse perché non la vedessimo piangere; la mamma era la prima persona a darle la dolce emozione di sentire che la sua vita, le sue gioie, i suoi dispiaceri di contadina potevano presentare un interesse, costituire motivo di compiacimento o di tristezza per qualcuna che non fosse lei stessa.

La zia si rassegnava a privarsene un poco durante la nostra permanenza, sapendo quanto mia madre apprezzasse il servizio di quella donna così intelligente e attiva, non meno bella alle cinque del mattino nella sua cucina, sotto la sua cuffia la cui pieghettatura fissa e splendente sembrava di “biscuit”, che quando si recava alla messa grande; capace di far tutto bene, di lavorare come un cavallo, stesse o non stesse bene, ma zitta zitta, con l’aria di non far nulla, unica fra le donne della zia, quando la mamma chiedeva dell’acqua calda o del caffè, a portarglieli davvero bollenti; una di quelle persone di servizio che, in una casa, appaiono di primo acchito le meno gradevoli all’estraneo, forse perché non si preoccupano di ingraziarselo né gli prestano particolari premure, sapendo benissimo di non averne alcun bisogno e che si smetterebbe di invitarlo pur di non privarsi del loro servizio; e alle quali, in compenso, i padroni tengono di più, avendo sperimentato le loro reali capacità e non dando alcun peso a quella gradevolezza superficiale, a quel chiacchiericcio servile che fa buona impressione a un visitatore, ma che nasconde spesso un’ineducabile nullità.

Quando Franoise, dopo essersi assicurata che i miei genitori avessero tutto ciò di cui potevano aver bisogno, saliva una prima volta dalla zia per darle la sua pepsina e chiederle cosa volesse a colazione, era molto raro che non le toccasse già esprimere il suo parere o fornire spiegazioni su qualche avvenimento di rilievo: - Franoise, ci pensate? Madame Goupil è passata con più di un quarto d’ora di ritardo per andare a prendere sua sorella; per

poco che si attardi lungo la strada, non mi stupirebbe se arrivasse dopo l'elevazione.

- Eh! non ci sarebbe da meravigliarsi, rispondeva Franoise.

- Franoise, se foste arrivata cinque minuti prima, avreste visto passare Madame Imbert con degli asparagi due volte più grossi di quelli della vecchia Callot; cercate di sapere dalla sua donna dove li ha trovati.

Voi che quest'anno ci servite asparagi in tutte le salse, avreste potuto prenderne un po' per i nostri viaggiatori. - Non ci sarebbe da meravigliarsi se venissero dall'orto del signor Curato, diceva Franoise - Ma cosa mi andate raccontando, mia povera Franoise, replicava la zia alzando le spalle, dall'orto del signor Curato! Sapete bene che gli crescono solo degli asparagetti da nulla.

Vi dico che erano grossi come un braccio.

Non come il vostro, si capisce, ma come questo mio povero braccio che s'è tanto smagrito, da un anno in qua..

L'avete sentito, Franoise, quello scampanìo che m'ha fracassato i timpani? - No, Madame Octave.

- Ah, figlia mia, dovete averle ben foderate, le orecchie, potete ringraziare il buon Dio.

Era la Maguelone che è venuta a chiamare il dottor Piperaud.

E uscito subito con lei, e hanno svoltato in rue de l'Oiseau.

Ci sarà qualche bambino malato.

- Oh, mio Dio, sospirava Franoise, che non poteva sentir parlare d'una disgrazia capitata a uno sconosciuto, foss'anche in un angolo remoto del mondo, senza mettersi a gemere.

- Franoise, per chi avrà suonato la campana a morto? Ah sì, certo, per Madame Rousseau.

Povera me, non ricordavo più che se n'è andata l'altra notte.

Eh, è tempo che il buon Dio mi chiami a sé, non so più dove ho la testa da quando è morto il mio povero Octave.

Ma vi sto facendo perdere tempo, figlia mia.

- Ma no, Madame Octave, il mio tempo non è poi così prezioso; chi l'ha fatto non ce l'ha mica venduto.

Vado solo a vedere che non si spenga il fuoco.

Così Franoise e mia zia valutavano insieme, nel corso di quell'udienza mattutina, i primi avvenimenti della giornata.

Ma a volte essi rivestivano un carattere così misterioso e così grave che la zia sentiva di non poter aspettare che Franoise salisse, e quattro formidabili colpi di campanello risuonavano per tutta la casa.

- Ma, Madame Octave, è ancora presto per la pepsina, diceva Franoise.

Vi siete sentita mancare? - Ma no, Franoise, diceva la zia, cioè sì, sapete bene che i momenti in cui non mi sento mancare ormai sono pochissimi; un giorno o l'altro me ne andrò come Madame Rousseau senza neanche accorgermene; ma non è per questo che ho suonato.

Ci credereste che ho appena visto, così come vedo voi, Madame Goupil con una bambina che non conosco? Su, andate a prendere due soldi di sale da Camus.

E' difficile che Théodore non vi sappia dire chi è.

- Sarà la figlia del signor Pupin, diceva Franoise che, andata già due volte, quel mattino, da Camus, preferiva attenersi a una spiegazione immediata.

- La figlia del signor Pupin! Ma cosa mi venite a raccontare, mia povera Franoise! Vi sembra che non l'avrei riconosciuta? - Non dicevo la grande, Madame Octave: la piccina, quella che è in collegio a Jouy.

Mi sembra d'averla già vista, stamattina.

- Ah! ecco, diceva la zia.

Potrebbe essere venuta per le feste.

Ma certo, è così! Non c'è bisogno di chiedere, sarà venuta per le feste.

Ma allora, da un momento all'altro, potremmo vedere Madame Sazerat suonare alla porta di sua sorella per la colazione.

Sicuro! Ho visto il ragazzo di Galopin passare con una crostata! Vedrete che sarà stata per Madame Goupil.

- Dal momento che Madame Goupil ha visite, Madame Octave, non tarderete a vedere tutti i suoi che tornano per colazione: comincia a non essere più tanto presto, diceva Franoise alla quale, ansiosa com'era di tornar giù a cucinare, non dispiaceva affatto lasciare mia zia con la prospettiva di quella distrazione.

- Oh! non prima di mezzogiorno, replicava la zia con tono rassegnato, gettando verso la pendola un'occhiata inquieta ma furtiva per non far vedere che lei pur avendo rinunciato a tutto, provava tuttavia, nello scoprire chi Madame Goupil avesse invitato a colazione, un piacere tanto intenso e

dal quale, purtroppo, la separava ancora un'ora abbondante. E quel che è peggio è che coinciderà con la mia colazione aggiunse sottovoce, tra sé e sé.

Era, quella, una distrazione sufficiente per non doverne desiderare un'altra nello stesso tempo.

Non vi scorderete, almeno, di mettermi le uova alla crema in un piatto piano? I piatti piani erano i soli decorati con figure, e ad ogni pasto la zia si divertiva a leggere la scritta di quello che le avevano portato quella volta.

Si metteva gli occhiali decifrava: Alì Babà e i quaranta ladroni, Aladino e la lampada magica, e diceva sorridendo: Benissimo, benissimo.

- Ci potevo andare, da Camus..., diceva Franoise vedendo che la zia non l'avrebbe più mandata.

- Ma no, non vale più la pena, è sicuramente la piccola Pupin.

Povera Franoise, mi dispiace, vi ho fatta salire per niente.

Ma, la zia lo sapeva bene, non era affatto "per niente" che aveva chiamato Franoise: a Combray, una persona "che nessuno aveva mai vista" era un essere non meno incredibile di un dio della mitologia, e di fatto, a memoria d'uomo, non era mai successo che, in rue du SaintEsprit o sulla piazza essendosi verificata una di tali stupefacenti apparizioni, ricerche ben condotte non avessero finito ogni volta col ridurre il personaggio favoloso alle proporzioni di una "persona conosciuta", o fisicamente o in astratto, nella sua realtà anagrafica, in quanto titolare d'un determinato grado di parentela con questo o quell'abitante di Combray.

Era il figlio di Madame Sauton che tornava dal servizio militare, la nipote di don Perdreau che usciva di convento, il fratello del curato, esattore a Chteaudun, che era andato in pensione o s'era preso un periodo di ferie.

Se, vedendoli, si era provata l'emozione di credere che ci fosse a Combray qualcuno mai visto o conosciuto, era stato semplicemente perché non lo si era riconosciuto o identificato a colpo d'occhio.

E dire che Madame Sauton e il curato avevano fatto sapere con largo anticipo che aspettavano i loro "viaggiatori".

Quando la sera, appena tornato a casa, salivo a raccontare alla zia la nostra passeggiata e commettevo l'imprudenza di dirle che dalle parti del Ponte Vecchio avevamo incontrato un uomo che il nonno non conosceva: Un uomo che tuo nonno non conosce! esclamava lei.

Ah! questa è bella!.

Un po' emozionata, tuttavia, dalla notizia, voleva mettersi a posto la coscienza, il nonno veniva convocato.

E allora, zio, chi avete incontrato dalle parti del Ponte Vecchio? un uomo che non conoscevate? - Ma come no, rispondeva il nonno, era Prosper, il fratello del giardiniere di Madame Bouilleboeuf. - Ah, bene, diceva la zia, tranquillizzata e un poco rossa; e, alzando le spalle con un sorriso ironico, aggiungeva: A dar retta a lui, avevate incontrato un uomo che non conoscevate!.

E mi si raccomandava di essere più cauto, un'altra volta, e di non agitare la zia con discorsi avventati.

Si conoscevano tutti così bene, a Combray, animali e persone, che se per caso mia zia aveva visto passare un cane "che non conosceva" non smetteva più di pensarci, e consacrava a quel fatto incomprensibile tutte le sue capacità induttive e le sue ore di libertà.

- Sarà il cane di Madame Sazerat, diceva Franoise senza troppa convinzione, nel tentativo di rassicurare la zia e perché "non stesse a rompersi la testa".

- Come se non conoscessi il cane di Madame Sazerat! replicava la zia, il cui spirito critico non ammetteva tanto facilmente un fatto.

- Ah! sarà il nuovo cane che il signor Galopin ha portato da Lisieux.

- Ah! che sia quello? - Dicono che è una bestia molto socievole, aggiungeva Franoise che era debitrice di questa informazione a Théodore, intelligente come un cristiano, sempre di buonumore, sempre affettuoso, un simpaticone.

E' raro che una bestia, a quell'età, sia già di così buona compagnia.

Madame Octave, bisognerà che vi lasci, non ho tempo di stare a divertirmi; sono quasi le dieci, non ho neanche acceso i fornelli e devo ancora pulire gli asparagi.

- Come, Franoise, ancora asparagi! ma è una vera fissazione che vi ha preso quest'anno con gli asparagi, finirete con lo stancare i nostri parigini! - Ma no, Madame Octave, a loro piacciono.

Torneranno dalla chiesa con un bell'appetito, e vedrete che non si faranno pregare.

- Ma in chiesa saranno già arrivati, a quest'ora; farete bene a non perdere tempo.

Andate, andate a sorvegliare la vostra colazione.

Intanto che la zia conversava così con Franoise, io accompagnavo i miei genitori a messa.

Come l'amavo, e con quanta chiarezza la rivedo, la nostra Chiesa! Il vecchio portico dal quale entravamo, nero, butterato come un colabrodo, aveva gli angoli deviati e profondamente smangiati (non diversamente dall'acquasantiera verso la quale ci conduceva) come se il dolce sfioramento dei mantelli dei contadini che entravano in chiesa e attingevano con timide dita l'acqua benedetta avesse acquistato, ripetendosi nei secoli, una forza distruttiva, capace di curvare la pietra e di incidervi dei solchi simili a quelli che la ruota d'un carretto traccia sul cippo di confine andandovi a urtare giorno dopo giorno.

Anche le sue pietre tombali, (49) sotto le quali la nobile polvere degli abati di Combray, colà sepolti, faceva da pavimento spirituale al coro, non erano più materia inerte e dura, giacché il tempo le aveva rese tenere e fatte colare come miele al di fuori del loro tracciato ortogonale con un fiotto biondo e sbordante che aveva trascinato alla deriva una maiuscola gotica fiorita o annegato le bianche violette di marmo; altrove, invece, esse si erano come riassorbite al di qua dei propri limiti contraendo ancora di più l'ellittica iscrizione latina, introducendo un altro capriccio nella disposizione dei suoi caratteri abbreviati, avvicinando due lettere di una parola nella quale le altre erano state smisuratamente distanziate.

Le vetrate non erano mai tanto cangianti come nei giorni in cui il sole non si faceva quasi vedere, di modo che, quando fuori era grigio, si era sicuri che in chiesa ci sarebbe stato il bel tempo; (50) una era riempita in tutta la sua grandezza da un solo personaggio, simile a un re delle carte da gioco, che viveva lassù, sotto un baldacchino di pietra, fra cielo e terra (e nel cui riflesso obliquo e azzurro, durante la settimana, a mezzogiorno, quando non c'è funzione - uno di quei rari momenti in cui la chiesa vuota e arieggiata, più umana, lussuosa, con raggi di sole sul suo ricco mobilio, aveva un aspetto quasi abitabile, come la "hall", di pietra scolpita e vetro dipinto, d'un albergo in stile medievale - si vedeva a volte Madame Sazerat inginocchiarsi un attimo, posando sull'inginocchiatoio vicino un pacchetto ben confezionato di pasticcini appena acquistati nel negozio di fronte, da portare a casa per colazione); da un'altra parte, una montagna di neve rosa, ai cui piedi era in corso una battaglia, sembrava aver spruzzato direttamente la vetrata alla quale dava corpo con il suo torbido nevischio, rendendola

simile a una finestra sulla quale fossero rimasti dei fiocchi di neve, ma come rischiarati da un'aurora (la stessa, senza dubbio, che imporporava il retablo dell'altare con toni così freschi da far pensare che fossero stati posati là per un istante da qualche chiarore esterno ed effimero più che da colori fissati per sempre alla pietra); e così antiche erano tutte, che qua e là si vedeva la loro età venerabile e argentata scintillare della polvere dei secoli e mostrare, brillante e logora fino alla corda, la trama del loro dolce arazzo vetroso.

Una era una specie di alto casellario formato da un centinaio di piccoli pannelli rettangolari il cui colore dominante era l'azzurro, simile a quei giochi di carte che dovevano svagare il re Carlo Sesto; (51) ma bastava che un raggio brillasse, oppure che il mio sguardo, muovendosi, facesse scorrere attraverso la vetrata, via via spenta e riaccesa, un prezioso incendio mobile, perché un istante dopo essa assumesse lo splendore cangiante dello strascico d'un pavone, per poi tremare e ondeggiare in una pioggia fiammeggiante e fantastica che colava dall'alto della volta oscura e rocciosa lungo le pareti umide, come se al seguito dei miei genitori che portavano in mano i loro messali io fossi penetrato nella navata di qualche grotta iridata di sinuose stalattiti, ancora un istante, e le piccole vetrate a losanga acquistavano una trasparenza profonda, un'infrangibile durezza come di zaffiri giustapposti su un immenso pettorale dietro i quali si sentisse tuttavia, più amato di queste ricchezze, un sorriso brevissimo di sole, riconoscibile tanto nel fiotto azzurro e dolce in cui immergeva i gioielli quanto sul selciato della piazza o sulla paglia del mercato, anche nelle nostre prime domeniche, quando s'arrivava prima di Pasqua, esso mi consolava del fatto che la terra fosse ancora nuda e nera facendo sbocciare, come in una primavera storica che risaliva ai successori di san Luigi, (52) quell'arazzo abbagliante e dorato di miosotidi di vetro.

Nei due arazzi ad alti licci che rappresentavano l'incoronazione di Ester (53) (secondo la tradizione, Assuero vi era stato raffigurato con le fattezze di un re di Francia, e Ester con quelle di una dama di Guermantes da lui amata) i colori, fondendosi, avevano accentuato l'espressività, il rilievo, la luce: un po' di rosa s'era sparso intorno alle labbra di Ester, oltre il loro contorno; il giallo della sua veste si spiegava così untuosamente, così grassamente da conferirle una sorta di spessore, facendola risaltare vivamente su uno sfondo attenuato; e il verde degli alberi, rimasto vivo

sulle parti inferiori del quadro di seta e lana, ma appassito più in alto, faceva sì che spiccassero in chiaro, al di sopra dei tronchi scuri, gli alti rami biondeggianti, dorati e come cancellati dai bruschi, obliqui raggi d'un sole invisibile.

Tutto questo, e più ancora gli oggetti preziosi che la chiesa aveva ricevuto da personaggi che per me erano quasi di leggenda (la croce d'oro lavorata, dicevano, da sant'Eligio e donata da Dagoberto, (54) la tomba dei figli di Luigi il Germanico, (55) in porfido e rame smaltato), a motivo dei quali io m'inoltravo nella chiesa, quando andavamo a occupare le nostre sedie, come in una valle frequentata dalle fate, dove il contadino stupisce di scorgere in una roccia, in un albero, in uno stagno la traccia palpabile del loro passaggio sovrannaturale (56) - tutto questo ne faceva, per me, qualcosa di completamente diverso dal resto della città: un edificio che occupava, per così dire, uno spazio a quattro dimensioni (la quarta era quella del Tempo) e che, dispiegando attraverso i secoli la sua navata, sembrava aver varcato e sconfitto, di campata in campata, di cappella in cappella, non solo qualche metro, ma epoche successive, dalle quali usciva in trionfo; nascondendo il rude e selvatico Undicesimo secolo nello spessore dei muri e non permettendogli di emergere, con i suoi gravi sestri riempiti e accecati da grosse pietre, se non attraverso la profonda fessura scavata accanto al portico dalla scala del campanile, anche là tuttavia dissimulandolo con le graziose arcate gotiche che gli si accalcavano davanti, civettuole come sorelle più grandi che si mettano sorridendo, perché altri non lo vedano, davanti a un fratello minore zotico, brontolone e malvestito; alzando verso il cielo, al di sopra della Piazza, la sua torre che aveva visto san Luigi e sembrava fissarlo ancora; e sprofondando con la sua cripta in una notte merovingia dove, guidandoci a tentoni sotto la volta buia e potentemente nervata come la membrana d'un immenso pipistrello di pietra, Théodore e sua sorella ci illuminavano con una candela la tomba della figlioletta di Sigeberto, sulla quale una profonda valva, (57) simile all'impronta di un fossile, era stata scavata, a quanto si diceva, "da una lampada di cristallo che, la sera dell'uccisione della principessa franca, s'era staccata da sola dalle catene d'oro che la sostenevano nel luogo dove adesso c'è l'abside, e senza che il cristallo si spezzasse, senza che la fiamma si spegnesse, era penetrata nella pietra che aveva mollemente ceduto sotto il suo peso". (58) L'abside della chiesa di Combray; si può

parlarne veramente? Era così grossolana, così sprovvista di bellezza artistica e persino di slancio religioso.

All'esterno, poiché l'incrocio di strade sul quale sorgeva era a un livello inferiore, le sue rozze mura s'alzavano da un basamento di grosse pietre non levigate, irte di ciottoli, che non aveva nulla di particolarmente ecclesiastico; le vetrate sembravano aprirsi a un'altezza eccessiva, e l'insieme aveva l'aria di una muraglia di prigione più che di chiesa.

E certo, più tardi, ricordando tutte le gloriose absidi che mi è capitato di vedere, non mi sarebbe mai venuto in mente di accostare ad esse l'abside di Combray.

Soltanto, un giorno, girando un angolo di strada in una cittadina di provincia, di fronte all'incrocio di tre viuzze ho visto un muro consunto e sopraelevato, con vetrate che s'aprivano in alto e lo stesso aspetto asimmetrico dell'abside di Combray.

E allora non mi sono chiesto, come a Chartres o a Reims, con quale potenza vi fosse espresso il sentimento religioso, ma ho esclamato senza volerlo: La Chiesa!.

La chiesa! Familiare; contigua, in rue Saint-Hilaire dove s'apriva la porta nord, alle sue due vicine, la farmacia del signor Rapin e la casa di Madame Loiseau che l'affiancavano senza alcuna separazione; semplice cittadina di Combray, che avrebbe potuto avere il suo numero civico se le case di Combray avessero avuto un numero civico, e dove sembrava che il postino avrebbe dovuto fermarsi il mattino, durante la distribuzione, prima di entrare da Madame Loiseau e subito dopo essere uscito dal negozio del signor Rapin; e tuttavia, tra la chiesa e ciò che non era la chiesa, passava un confine che il mio spirito non è mai riuscito a varcare.

Non bastava che dalla finestra di Madame Loiseau le fucsie avessero la cattiva abitudine di lasciar correre dappertutto i rami, sempre a testa bassa, e che i loro fiori non trovassero nulla di più urgente da fare, quando erano abbastanza cresciuti, che andare a rinfrescare le loro gote viola e congestionate contro la cupa facciata della chiesa: le fucsie non diventavano per questo sacre ai miei occhi, e se tra i fiori e la pietra annerita alla quale i fiori s'appoggiavano lo sguardo non registrava alcun intervallo il mio spirito continuava a percepire un abisso.

Il campanile di Saint-Hilaire lo si riconosceva da molto lontano, vedendo la sua indimenticabile figura iscriversi all'orizzonte dove Combray

non era ancora comparsa; quando, dal treno che la settimana di Pasqua ci portava là da Parigi, mio padre lo vedeva sfilare via via su tutti i solchi del cielo, facendo correre in ogni senso il suo piccolo gallo di ferro, ci diceva: Su, raccogliete le coperte, siamo arrivati.

E durante una delle più lunghe passeggiate che facevamo da Combray c'era un punto in cui la strada incassata sbucava tutt'a un tratto in un'immensa piana chiusa all'orizzonte da foreste frastagliate che solo la punta sottile del campanile di Saint-Hilaire sormontava, ma così esigua, così rosea da sembrare appena graffiata nel cielo da un'unghia che avesse voluto aggiungere a quel paesaggio, a quel quadro fatto di nient'altro che di natura, questa piccola impronta d'arte, quest'unica indicazione umana.

Quando, avvicinandosi, si poteva scorgere l'avanzo di torre quadrata e semidiroccata che, meno alto, resisteva accanto al campanile, si rimaneva colpiti soprattutto dalla tonalità cupa e rossastra delle pietre; e in un mattino brumoso d'autunno si sarebbe detto che a innalzarsi al di sopra del viola temporalesco dei vigneti fosse un rudere di porpora, del colore, quasi, della vite vergine.

Spesso, tornando a casa, arrivati nella piazza la nonna mi faceva sostare per guardarlo.

Dalle finestre della sua torre, collocate a due a due le une sopra le altre con quella giusta e originale proporzione nelle distanze che non solo nei volti umani s'accompagna alla dignità e alla bellezza, liberava, lasciava cadere a intervalli regolari dei voli di corvi che per qualche istante roteavano stridendo, come se le vecchie pietre che li lasciavano giocare fingendo di non vederli fossero divenute all'improvviso inabitabili, portatrici d'un principio di agitazione infinita, e li avessero colpiti e scacciati.

Poi, dopo aver scalfito in tutti i sensi il velluto viola dell'aria serale, bruscamente calmandosi tornavano ad immergersi nella torre, ridivenuta da nefasta propizia, alcuni posandosi qua e là, immobili all'apparenza, ma intenti forse a ghermire qualche insetto, sulla punta d'una guglia, come un gabbiano sospeso con l'immobilità d'un pescatore sulla cresta di un'onda.

Senza afferrarne del tutto la ragione, la nonna vedeva nel campanile di Saint-Hilaire quell'assenza di volgarità, di piccineria, di presunzione che le rendeva adorabili e le faceva credere ricche d'un influsso benefico sia la

natura, a patto che la mano dell'uomo non l'avesse immeschinita come faceva il giardiniere della prozia, sia le opere di genio.

E non c'era dubbio che se la chiesa si distingueva in ogni sua parte visibile da qualsiasi altro edificio per una sorta di pensiero che vi era infuso, nel campanile sembrava prendere coscienza di sé, affermare una propria esistenza individuale e responsabile.

Era il campanile a parlare per conto di tutta la chiesa.

Più che altro credo che, confusamente, la nonna vedesse nel campanile di Combray tutto ciò che al mondo aveva per lei il massimo pregio, la naturalezza e la distinzione.

Sprovveduta in fatto d'architettura, diceva: Figli miei, prendetemi in giro quanto volete, non sarà bello secondo le regole, ma la sua vecchia faccia bizzarra mi piace.

Sono sicura che se suonasse il piano, non suonerebbe duro.

E guardandolo, seguendo con gli occhi la dolce tensione, l'inclinazione fervente dei suoi pendii di pietra che s'avvicinavano innalzandosi come mani giunte nella preghiera, si immedesimava a tal punto nell'effusione della cuspide, che il suo sguardo sembrava slanciarsi nella stessa direzione; e intanto sorrideva con amicizia alle vecchie pietre consumate che il sole al tramonto rischiareva ormai soltanto sulla cima e che, dal momento in cui entravano in quella zona lambita dai raggi, apparivano di colpo, così addolcite dalla luce, molto più alte e lontane, come un canto ripreso in falsetto un'ottava sopra.

Era il campanile di Saint-Hilaire che dava a tutte le occupazioni, a tutte le ore, a tutte le vedute della città il loro volto, il loro coronamento, la loro consacrazione.

Dalla mia stanza ne vedevo soltanto la base, che era stata ricoperta di lastre d'ardesia; ma quando, la domenica, nel caldo mattino d'estate, le vedevo fiammeggiare come un sole nero, mi dicevo: Dio mio! le nove! devo prepararmi per andare alla messa grande se voglio avere il tempo, prima, d'andare a salutare zia Léonie, e conoscevo con esattezza il colore del sole sulla piazza, il caldo e la polvere del mercato, l'ombra disegnata dalla tenda del negozio nel quale la mamma sarebbe forse entrata prima della messa, in un odore di tela greggia, a comperare qualche fazzoletto che le avrebbe fatto vedere, mentre si raddrizzava ossequioso, il proprietario, appena sbucato dal retrobottega dove, ormai in procinto di chiudere, era

andato a infilarsi la giacca della domenica e a darsi una sciacquata alle mani che aveva l'abitudine, anche nelle circostanze più malinconiche, di stropicciarsi ogni cinque minuti con aria intraprendente, soddisfatta e galante.

Quando, finita la messa, passavamo da Théodore per dirgli di portare una "brioche" più grossa del solito perché i nostri cugini avevano approfittato del bel tempo per venire da Thiberzy a mangiare con noi, avevamo di fronte il campanile che, dorato e cotto esso stesso come una "brioche" gigantesca e benedetta, con scaglie e sgocciolature gommose di sole, spingeva la sua punta aguzza nell'azzurro del cielo.

E la sera, quando tornando dalla passeggiata pensavo al momento in cui, ben presto, avrei dovuto dare la buonanotte a mia madre e non vederla più, appariva invece così dolce, nel morire del giorno, da sembrare posato e sprofondato come un cuscino di velluto scuro contro il cielo impallidito che, cedendo alla sua pressione e incavandosi leggermente per fargli posto, rifluiva poi lungo i suoi bordi; e gli stridi degli uccelli che gli volteggiavano intorno parevano aumentare il suo silenzio, rendere ancor più slanciata la sua guglia e dargli un che di ineffabile.

Anche quando si andava a fare acquisti dietro la chiesa, da dove era impossibile vederlo, tutto sembrava regolato in rapporto al campanile che spuntava ogni tanto tra le case, ancor più commovente, forse, quando appariva così, solo, senza la chiesa.

Certo ce ne sono molti altri che risultano più belli visti in questo modo, e nella mia memoria serbo immagini di campanili che sovrastano i tetti con un carattere d'arte ben diverso da quello composto dalle malinconiche strade di Combray.

Non dimenticherò mai, in una curiosa città della Normandia non lontana da Balbec, due incantevoli palazzi del Diciottesimo secolo, che mi sono per molti aspetti cari e venerabili e in mezzo ai quali, guardando dal bel giardino che dalle scalinate scende verso il fiume, la guglia gotica d'una chiesa ch'essi nascondono si slancia quasi a completare, a sormontare le loro facciate, ma in una maniera così diversa, così preziosa e anellata, scintillante, rosea, che si vede benissimo che non appartiene a loro più di quanto la cuspide crenata e porporina d'una conchiglia rastremata a torretta e candita di smalto non appartenga ai due graziosi sassi gemelli tra i quali, sulla spiaggia, si trova prigioniera.

Persino a Parigi, in uno dei quartieri più squallidi della città, conosco una finestra dalla quale, dopo un primo, un secondo e addirittura un terzo piano formato dai tetti ammonticchiati di parecchie strade, si scorge una campana viola, a volte rossastra, a volte, nelle più pregiate “prove d’artista” tirate dall’atmosfera, d’un decantato nero cenere, che altro non è se non la cupola di SaintAugustin e che assimila quella veduta di Parigi a certe vedute romane di Piranesi. (59) Ma poiché in nessuna di queste piccole incisioni, per quanto gusto abbia messo nell’eseguirle, la mia memoria ha potuto inserire ciò che da molto tempo avevo perduto, vale a dire il sentimento per il quale, anziché guardare a una cosa come a uno spettacolo, noi vi crediamo come in un essere incomparabile, ecco che nessuna tiene sotto il suo dominio una parte intera e profonda della mia vita così come il ricordo di quelle apparizioni del campanile di Combray nelle stradine dietro la chiesa.

Lo si vedesse alle cinque, quando s’andava a cercare lettere alla posta, a poche case di distanza, sulla sinistra, rialzare bruscamente con la sua punta isolata la linea degli apici dei tetti; o, volendo invece passare a chiedere notizie di Madame Sazerat, si seguisse con gli occhi quella linea, riabbassatasi al di là dell’opposto spiovente, sapendo di dover svoltare nella seconda strada dopo il campanile; o, ancora, spingendosi più lontano, sulla strada per la stazione, lo si vedesse mostrare obliquamente, di profilo, superfici e spigoli nuovi, come un solido sorpreso in un momento sconosciuto della sua rotazione; o, stando in riva alla Vivonne, l’abside, muscolosamente raccolta e rialzata dalla prospettiva, desse l’impressione di balzar fuori dallo sforzo che faceva il campanile per lanciare la sua cuspide nel cuore del cielo; era sempre a lui che bisognava tornare, era sempre lui a dominare tutto, coronando le case con un pinnacolo inatteso che s’elevava davanti ai miei occhi come il dito di Dio, nascosto col corpo dentro la folla degli umani senza che per questo io potessi confonderlo con loro.

E anche oggi, se in una grande città di provincia o in un quartiere di Parigi che non conosco bene un passante che mi ha “messo sulla strada” mi mostra là in fondo, come punto di riferimento, una torretta d’ospedale o un campanile di convento che fa capolino con la sommità del suo zucchetto ecclesiastico all’angolo della via in cui dovrò inoltrarmi, basta che la mia memoria riesca oscuramente a trovargli qualche tenue somiglianza con l’amata e scomparsa fisionomia perché il passante, se si volta per

assicurarsi che non mi stia smarrendo, possa vedermi, con sua grande sorpresa, restare là per delle ore, immobile, davanti al campanile, dimentico della passeggiata intrapresa o della commissione da fare, cercando di ricordare, sentendo in fondo a me stesso rassodarsi, riassetarsi le terre riconquistate all'oblio; e allora, certo, e più ansiosamente di quando, poco fa, lo pregavo di indicarmela, io cerco la strada, svolto in una via... ma... soltanto nel mio cuore...

Tornando dalla messa, incontravamo spesso il signor Legrandin che, trattenuto a Parigi dalla sua professione di ingegnere, poteva raggiungere la sua proprietà di Combray, a parte il periodo delle vacanze estive, solo dal sabato sera al lunedì mattina.

Era uno di quegli uomini che, al di fuori di una carriera scientifica nella quale si sono per altro brillantemente affermati, possiedono una cultura affatto diversa, letteraria, artistica che la loro specializzazione professionale non mette a profitto ma di cui si giova la loro conversazione.

Più letterati di molti letterati (noi ignoravamo, allora, che il signor Legrandin avesse una certa reputazione come scrittore, e fummo assai sorpresi di constatare che un celebre musicista aveva composto una melodia su alcuni suoi versi), dotati di una vena più "facile" di quella di molti pittori, uomini come lui credono che la vita che fanno non sia quella che sarebbe stata per loro la più congeniale e portano nelle loro occupazioni concrete vuoi un misto di noncuranza e fantasia, vuoi un'applicazione sostenuta e altera, sprezzante, amara e coscienziosa.

Alto, di bell'aspetto, con un volto fine e pensoso dai lunghi baffi biondi e dallo sguardo azzurro e disincantato, di modi raffinati, conversatore come mai ne avevamo sentiti, impersonava agli occhi della mia famiglia, che lo portava sempre ad esempio, il tipo dell'uomo eccezionale, che affronta la vita nel modo più nobile e delicato.

La nonna gli rimproverava soltanto di parlare un po' troppo bene, un po' troppo come un libro stampato, di non avere nell'eloquio la naturalezza delle sue cravatte alla "lavallière" (60) sempre svolazzanti, della sua giacca dritta quasi da studente.

Si stupiva anche delle accese requisitorie, alle quali s'abbandonava sovente, contro l'aristocrazia, la vita mondana, lo snobismo, certamente il peccato al quale pensa san Paolo quando parla del peccato per cui non c'è remissione (61).

L'ambizione mondana era un sentimento che la nonna era così incapace di provare e quasi di capire, che le sembrava del tutto inutile biasimarla con tanto ardore.

Inoltre non trovava molto di buon gusto che il signor Legrandin, la cui sorella era sposata, dalle parti di Balbec, con un gentiluomo della bassa Normandia, attaccasse così violentemente i nobili, fino a imputare alla Rivoluzione di non averli ghigliottinati tutti.

- Salve, amici! diceva Legrandin venendoci incontro.

Beati voi che potete restare qui così a lungo; io domani devo tornare a Parigi, nella mia nicchia.

Oh! aggiungeva, con quel sorriso dolcemente ironico e deluso, un po' distratto, che gli era peculiare, non mancano certo, là nella mia casa, tutte le cose inutili.

Quello che manca è solo il necessario, un gran lembo di cielo come qui.

Cercate di conservare sempre un lembo di cielo sopra la vostra vita, fanciullo mio, aggiungeva voltandosi verso di me.

Voi avete un'anima bella, d'una qualità rara, una natura d'artista, non lasciatele mancare ciò di cui ha bisogno.

Quando, al nostro ritorno, la zia ci faceva chiedere se Madame Goupil era arrivata in ritardo alla messa, eravamo incapaci di risponderle.

In compenso accrescevamo la sua agitazione dicendole che in chiesa un pittore stava copiando la vetrata di Gilberto il Malvagio. (62) Franoise, spedita senza indugio dal droghiere, era tornata a mani vuote per colpa dell'assenza di Théodore, al quale la doppia professione di cantore corresponsabile della manutenzione della chiesa e di commesso della drogheria conferiva, con le sue relazioni in tutti gli ambienti, una sorta di sapere universale.

- Ah! sospirava la zia, vorrei che fosse già l'ora di Eulalie.

Decisamente non c'è che lei che possa dirmi qualcosa.

Eulalie era una ragazza zoppa, energica e sorda che si era "ritirata" dopo la morte di Madame de la Bretonnerie, presso la quale era stata a servizio sin da bambina, e aveva preso in affitto, a fianco della chiesa, una stanza dalla quale scendeva di continuo sia per le funzioni sia, in orari diversi, per recitare una breve preghiera o per dare una mano a Théodore; il resto del tempo lo impiegava in visite a persone malate come zia Léonie, alle quali raccontava quello ch'era successo a messa o ai vespri.

Non disdegnava d'aggiungere qualche extra alla piccola rendita che le passava la famiglia dei suoi antichi padroni andando di tanto in tanto a ispezionare la biancheria del curato o di qualche altra personalità di spicco del mondo clericale di Combray.

Portava, su un mantello di panno nero, una piccola cuffia bianca, quasi da religiosa, e una malattia della pelle dava a una parte delle sue guance e al suo naso ricurvo i toni rosa acceso della balsamina.

Le sue visite erano la grande distrazione di zia Léonie, che non riceveva quasi più nessuno all'infuori del signor Curato.

A poco a poco la zia aveva allontanato tutti gli altri visitatori perché avevano, ai suoi occhi, il torto di rientrare nell'una o nell'altra delle due categorie che lei detestava.

Alcuni - i peggiori, i primi dei quali si era sbarazzata - erano quelli che le consigliavano di non stare ad "auscultarsi" e professavano, magari solo in negativo, attraverso certi silenzi di disapprovazione o certi sorrisi di perplessità, la dottrina sovversiva che una passeggiatina al sole e una buona bistecca al sangue (proprio a lei, che era capace di sentirsi sullo stomaco per quattordici ore due infelici sorsate d'acqua di Vichy!) le avrebbero giovato più del letto e delle medicine.

L'altra categoria era composta dalle persone che avevano l'aria di credere che la sua malattia fosse più grave di quanto lei non pensasse, grave come lei sosteneva.

Così, quelli che aveva lasciato salire dopo qualche esitazione e dietro le pressioni ufficiose di Franoise e che, durante la visita, avevano dimostrato quanto poco fossero degni del favore di cui li si era gratificati azzardando timidamente un: Non credete che se vi muoveste un po' quando c'è bel tempo, oppure, al contrario, alla sua dichiarazione: Sono giù, molto giù, è la fine, poveri amici miei avevano replicato: Ah, quando non c'è la salute! Ma fatevi coraggio, potete tirare avanti ancora, c'era da star sicuri che quelli, sia gli uni che gli altri, non li avrebbe ricevuti mai più.

E se Franoise sorrideva divertita dell'espressione di terrore della zia quando dal suo letto vedeva in rue du Saint-Esprit una di quelle persone intenzionata, le sembrava, a venire da lei, o quando sentiva una scampanellata, molto più rideva, come a uno scherzo ben riuscito, degli stratagemmi sempre vincenti della zia per sbarazzarsene e della loro aria di sconfitta quando s'allontanavano senza essere riusciti a vederla, e in fondo

ammirava la padrona, che giudicava superiore a tutte quelle persone per il fatto stesso che non voleva vederle.

Insomma, mia zia esigeva allo stesso tempo che si approvasse il suo regime, si compiangessero le sue sofferenze e la si rassicurasse sul suo avvenire.

Era in questo che Eulalie eccelleva.

Mia zia avrebbe potuto dirle: E' la fine, mia povera Eulalie venti volte in un minuto e lei, venti volte, avrebbe risposto: Conoscendo la vostra malattia come la conoscete, Madame Octave, arriverete a cent'anni, come mi diceva ancora ieri Madame Sazerin. (Una delle più ferme convinzioni di Eulalie, una convinzione che l'imponente numero delle smentite ricevute dall'esperienza non aveva nemmeno scalfito, era che Madame Sazerat si chiamasse Madame Sazerin.) - Non pretendo di arrivare a cent'anni, rispondeva la zia, che preferiva non veder assegnato ai suoi giorni un termine preciso.

E dato che Eulalie, in questo modo, riusciva come nessun altro a distrarre la zia senza affaticarla, le sue visite, che si svolgevano tutte le domeniche salvo impedimenti imprevisti, costituivano per mia zia un piacere la cui prospettiva le procurava, in quei giorni, uno stato d'animo dapprima gradevole, ma ben presto doloroso come una fame eccessiva se appena Eulalie tardava anche di poco.

Protraendosi troppo a lungo, la voluttà dell'attendere Eulalie si trasformava in supplizio, la zia continuava a sbirciare l'ora, sbadigliava, aveva dei mancamenti.

Se arrivava alla fine della giornata, quando lei non ci sperava più, la scampanellata di Eulalie la faceva quasi star male.

In realtà, la domenica non pensava che a quella visita e appena finito di servire la colazione, Franoise aveva fretta che noi lasciassimo la sala per poter salire a "occuparsi" della zia.

Ma (soprattutto quando le belle giornate s'impadronivano di Combray) l'altero mezzogiorno, sceso dalla torre di Saint-Hilaire che aveva fregiata dei dodici fioroni momentanei della sua corona sonora, era già echeggiato intorno al nostro desco, accompagnato dal pane benedetto giunto anch'esso in tutta semplicità direttamente dalla chiesa, e ancora noi sedevamo davanti ai piatti delle Mille e una Notte, appesantiti dalla calura e più ancora dal cibo.

Alla base consueta di uova, costolette, patate, marmellate, biscotti, che ormai nemmeno ci annunciava, Franoise aggiungeva infatti - seguendo i cicli dei campi e degli orti, gli effetti della marea, le vicende del commercio, le cortesie dei vicini e il suo proprio genio, in modo che il nostro menu, simile a certi quadrilobi scolpiti nel Tredicesimo secolo sul portale delle cattedrali, rifletteva un poco il ritmo delle stagioni e dei fatti della vita -: un rombo perché la pescivendola gliene aveva garantito la freschezza, una tacchina perché l'aveva vista bella al mercato di Roussainville-le-Pin, dei cardi al midollo perché in quel modo non ce li aveva ancora fatti, un cosciotto arrosto perché stare all'aria aperta stimola l'appetito e fino alle sette c'era tutto il tempo per digerirlo, degli spinaci tanto per cambiare, delle albicocche perché erano ancora una primizia, del ribes perché entro quindici giorni sarebbe finito, dei lamponi che il signor Swann aveva portato di persona, delle ciliegie, le prime cresciute sul ciliegio del giardino dopo due anni che non dava più frutti, del formaggio alla crema che una volta mi piaceva tanto, un dolce alle mandorle perché l'aveva ordinato il giorno prima, una "brioche" perché toccava a noi offrirla.

Quando tutto questo era finito, creata appositamente per noi, ma dedicata più specialmente a quell'intenditore che era mio padre, una crema al cioccolato, ispirazione, attenzione personale di Franoise, ci veniva offerta, fuggitiva e lieve come un'opera di circostanza nella quale lei aveva profuso tutto il suo talento.

Chi avesse rifiutato di assaggiarla dicendo: Basta, non ho più fame, sarebbe immediatamente retrocesso al rango di quegli zotici che persino di fronte a un'opera donata loro da un artista badano al peso e alla materia, mentre il valore risiede tutto nell'intenzione e nella firma.

Lasciarne anche una sola goccia nel piatto avrebbe testimoniato di una villania simile a quella di chi s'alza in piedi prima della fine dell'esecuzione sotto gli occhi del compositore.

Alla fine mia madre diceva: Su, non vorrai restare seduto all'infinito, sali in camera tua se fuori fa troppo caldo, ma prima vai a prendere una boccata d'aria per non metterti a leggere appena alzato da tavola.

Andavo a sedermi sulla panchina senza spalliera, all'ombra d'un lillà, accanto alla pompa dell'acqua e alla relativa vasca, spesso decorata, come un battesimale gotico, da una salamandra, il cui corpo allegorico e

affusolato si scolpiva come un rilievo mobile sulla pietra consunta, in quell'angolo del giardino che dava, attraverso una porta di servizio, su rue du Saint-Esprit e sul cui terreno poco curato sorgeva, sopraelevato di due gradini e sporgente rispetto alla casa, come una costruzione autonoma, il retro della cucina.

Se ne scorgeva il pavimento di mattoni, rosso e lucido come porfido.

Più che l'antro di Franoise, sembrava un tempietto di Venere.

Rigurgitava delle offerte del lattaio, del fruttivendolo, della venditrice di legumi, venuti a volte da paesini piuttosto lontani per dedicarle le primizie dei loro campi.

E il suo fastigio era immancabilmente coronato dal tubare d'una colomba.

Altre volte, invece di indugiare nel bosco sacro che lo circondava, entravo, prima di salire a leggere, nello studiolo a pianterreno dove mio zio Adolphe, un fratello del nonno, ex-militare andato in pensione col grado di maggiore, si ritirava a riposare, e che persino quando le finestre aperte lasciavano entrare il caldo, se non proprio i raggi del sole che raramente giungevano fin là, emanava inesaurevolmente quell'odore oscuro e fresco, al tempo stesso di bosco e di "ancien régime", che fa sognare a lungo il nostro olfatto quando penetriamo in certi padiglioni di caccia abbandonati.

Ma da parecchi anni non entravo nello studiolo di zio Adolphe, che non veniva più a Combray a causa d'un litigio intercorso fra lui e la mia famiglia, per colpa mia, nelle seguenti circostanze: Una o due volte al mese, a Parigi, mi spedivano a fargli visita, subito dopo la colazione che lui consumava in giacca da camera, servito dal suo domestico in giubba da fatica di rigatino bianco e viola.

Si lamentava, brontolando, che non venivo da un pezzo, che tutti lo abbandonavano; mi offriva un marzapane o un mandarino, attraversavamo una sala dove non ci si fermava mai, dove il fuoco non veniva mai acceso, con modanature dorate alle pareti, i soffitti dipinti d'un azzurro che pretendeva di imitare il cielo e mobili "capitonnés" (63) di raso come in casa dei nonni, ma qui il raso era giallo; poi entravamo in quella che lui chiamava la sua stanza "da lavoro", alle cui pareti erano appese alcune di quelle stampe raffiguranti su fondo nero una dea rosea e carnosa in atto di guidare un carro, o in piedi sopra un globo, o con una stella in fronte, che piacevano tanto negli anni del Secondo Impero perché si riteneva avessero

un'aria pompeiana, che furono poi detestate e che tornano oggi a piacere per una sola e analoga ragione, a dispetto delle altre che si vogliono addurre, e cioè che hanno un'aria Secondo Impero.

E restavo lì con lo zio finché il suo cameriere non veniva a chiedergli, da parte del cocchiere, a che ora doveva essere pronta la carrozza.

Mio zio sprofondava allora in una meditazione di cui lo stupefatto cameriere, il quale non avrebbe mai osato turbarla con il minimo movimento, aspettava con curiosità il risultato, sempre il medesimo.

Alla fine, dopo un'estrema esitazione, lo zio pronunciava infallibilmente queste parole: Alle due e un quarto, che il cameriere ripeteva con stupore, ma senza discutere: Le due e un quarto? Bene... riferirò....

A quei tempi ero divorato dall'amore per il teatro, un amore platonico, giacché i miei genitori non mi avevano ancora permesso di andarci e io mi raffiguravo in modo così poco esatto i piaceri che vi si gustavano da essere quasi incline a credere che ogni spettatore guardasse come dentro uno stereoscopio una scena rappresentata solo per lui, benché simile a migliaia d'altre osservate, ciascuno per proprio conto, dagli altri spettatori.

Ogni mattina correvo fino alla colonna Morris (64) per vedere quali spettacoli annunciassero.

Niente era più disinteressato e più felice dei sogni che ciascuna delle "pièces" annunciate offriva alla mia immaginazione, e sui quali influivano contemporaneamente le immagini inseparabili dalle parole che ne componevano il titolo e dal colore stesso dei manifesti ancora umidi e rigonfi di colla su cui questo spiccava.

A parte qualche opera strana, come il "Testamento di César Girodot" e l'"Edipo re", (65) che non si iscriveva sul manifesto verde dell'"Opéra-Comique" ma su quello color vinaccia della "Comédie Française", niente mi appariva più diverso dall'"aigrette" (66) scintillante e bianca dei "Diamanti della corona" del raso liscio e misterioso del "Domino nero", (67) e poiché i miei genitori m'avevano detto che quando fossi andato per la prima volta a teatro avrei dovuto scegliere fra queste due "pièces", a forza di approfondire successivamente il titolo dell'una e dell'altra, dal momento che era tutto ciò che ne conoscevo, per cercare di cogliere in ciascuno di essi il piacere che mi prometteva e di paragonarlo con quello che l'altro custodiva dentro di sé, ero arrivato a rappresentarmi con tanta evidenza, da una parte una "pièce" abbagliante e fiera, dall'altra una "pièce" dolce e

vellutata, che mi ritrovavo del tutto incapace di decidere a quale delle due accordare la mia preferenza, esattamente come se per “dessert” mi avessero proposto di scegliere fra riso all’Imperatrice (68) e crema al cioccolato.

Tutte le conversazioni con i miei compagni vertevano sugli attori, la cui arte, pur essendomi ancora sconosciuta, costituiva la prima forma, fra tutte quelle che assume, sotto la quale l’Arte mi si lasciava presagire.

Nel modo, caratteristico dell’uno o dell’altro, di sottolineare o sfumare una tirata, le minime differenze mi sembravano d’un’importanza incalcolabile.

E, sulla base di ciò che di loro avevo sentito dire, li classificavo secondo il talento in elenchi che mi recitavo per tutto il giorno e che avevano finito con l’indurirsi dentro il mio cervello ingombrandolo con la loro inamovibilità.

In seguito, al ginnasio, ogni volta che durante le lezioni, non appena il professore aveva girato la testa, rivolgevo la parola a qualche nuovo amico, la mia prima domanda era sempre per chiedergli se era già stato a teatro e se pensava anche lui che l’attore più grande fosse Got, il secondo Delaunay, eccetera.

E se, a suo parere, Febvre veniva solo dopo Thiron, o Delaunay dopo Coquelin, (69) la repentina motilità che Coquelin, abbandonando la rigidità della pietra, assumeva nella mia mente per passarvi al secondo posto, e l’agilità miracolosa, la fertile animazione di cui Delaunay appariva di colpo dotato per indietreggiare fino al quarto, restituivano il senso della fioritura e della vita al mio cervello ammorbidito e fecondato.

Ma se tanto mi assorbivano gli attori, se la vista di Maubant che usciva un pomeriggio dal “Théâtre-Franais” mi aveva provocato l’emozione improvvisa e le sofferenze dell’amore, a qual punto il nome di una stella fiammeggiante sulla porta d’un teatro, a qual punto, intravista al finestrino di un “coupé” (70) di passaggio nella via con i suoi cavalli dal frontale fiorito di rose, l’immagine di una donna che pensavo potesse essere un’attrice lasciavano dentro di me un turbamento più prolungato, uno sforzo impotente e doloroso per rappresentarmene la vita! Classificavo in ordine di talento le più illustri: Sarah Bernhardt, la Berma, Bartet, Madeleine Brohan, Jeanne Samary, (71) ma a interessarmi erano tutte.

Ora mio zio ne conosceva parecchie, e anche delle “cocottes”, che io non distinguevo molto bene dalle attrici.

Le riceveva in casa sua.

E se noi andavamo a fargli visita solo in determinati giorni era perché, gli altri giorni, ci andavano delle donne con le quali la famiglia non avrebbe potuto incontrarsi, almeno a suo modo di vedere; quanto allo zio, al contrario, la sua eccessiva facilità nell'usare a graziose vedove che forse non erano mai state sposate, a contesse dal nome altisonante, che altro non era se non un nome di battaglia, la cortesia di presentarle a mia nonna, o addirittura nell'elargire loro qualche gioiello di famiglia, l'aveva già messo più d'una volta in urto con mio nonno.

Spesso, se un nome d'attrice affiorava nella conversazione, sentivo mio padre dire a mia madre, sorridendo: Un'amica di tuo zio; e io, pensando all'attesa cui uomini importanti inutilmente si riducevano, magari per anni, alla porta di questa o quella donna che non rispondeva alle loro lettere e li faceva cacciar via dal portiere, mi dicevo che mio zio avrebbe potuto evitarla a un ragazzino come me presentandolo in casa sua all'attrice che, inavvicinabile per tanti altri, era per lui un'intima amica.

Così - con il pretesto di una lezione che, essendo stata spostata, cadeva ora così inopportuna da avermi impedito diverse volte e da minacciare d'impedirmi anche in futuro di vedere lo zio - un giorno, un giorno diverso da quello riservato alle nostre visite, approfittando del fatto che i miei avevano mangiato di buonora, uscii di casa e invece di correre a scrutare la colonna dei manifesti, cosa per la quale mi lasciavano andar fuori da solo, corsi fin da lui.

Davanti alla sua porta notai una carrozza alla quale erano attaccati due cavalli con un garofano rosso al paraocchi, mentre il cocchiere ne aveva uno all'occhiello.

Dalla scala sentii una risata e una voce di donna, poi, quand'ebbi suonato, un silenzio e un rumore di porte che si chiudevano.

Il cameriere venne ad aprire e vedendomi parve imbarazzato, mi disse che lo zio era molto occupato, certamente non avrebbe potuto ricevermi, e mentre lui andava comunque ad avvertirlo la voce che avevo già sentita disse: Oh sì, lascialo entrare; un minutino appena, mi farebbe tanto piacere.

Nella fotografia che hai sullo scrittoio assomiglia tanto a sua madre, tua nipote - è lei, non è vero, nella fotografia accanto? Vorrei proprio vederlo, un istante solo, quel ragazzino.

Sentii lo zio brontolare, seccarsi; alla fine, il cameriere mi fece entrare.

Sul tavolo c'era il consueto piatto di marzapane; lo zio indossava la sua giacca da camera di tutti i giorni, ma di fronte a lui, con un vestito di seta rosa e una gran collana di perle al collo, era seduta una giovane donna che stava finendo di mangiare un mandarino.

L'incertezza nella quale mi trovavo, se dovessi dirle signora o signorina, mi fece arrossire, e non osando rivolgere lo sguardo nella sua direzione per paura d'essere costretto a parlarle, andai a baciare lo zio.

Lei mi guardava sorridendo e lo zio le disse: Mio nipote, senza dirle il mio nome, né dire a me il suo, certamente perché, dopo le difficoltà che aveva avute col nonno, cercava di evitare il più possibile qualsiasi contatto tra la sua famiglia e le sue relazioni di quel genere.

- Come assomiglia a sua madre, disse lei.

- Ma se avete visto mia nipote soltanto in fotografia, disse bruscamente e con tono burbero lo zio.

- Vi chiedo scusa, mio caro, l'ho incrociata sulle scale l'anno scorso, quando siete stato tanto malato.

E' vero che l'ho appena intravista come in un lampo e che le vostre scale sono molto buie, ma mi è stato sufficiente per ammirarla.

Il giovanotto ha i suoi begli occhi, e anche "questo", e mentre parlava tracciò col dito una linea lungo la parte bassa della mia fronte.

La signora, vostra nipote, porta il vostro stesso nome, amico mio? chiese poi allo zio.

- Assomiglia soprattutto a suo padre, borbottò lo zio che non era disposto a fare delle presentazioni a distanza, pronunciando il nome della mamma, più che a farne di presenza.

E' tutto suo padre, e anche la mia povera mamma.

- Non conosco suo padre, disse la signora in rosa chinando leggermente la testa, e non ho mai conosciuto la vostra povera mamma, amico mio.

Ricordate, è stato poco dopo il vostro grave lutto che ci siamo conosciuti.

Provavo una lieve delusione, perché quella giovane signora non era diversa dalle altre belle donne che avevo viste a volte nell'ambito della mia famiglia, in particolare dalla figlia di un nostro cugino a casa del quale mi recavo puntualmente ogni capodanno.

Soltanto meglio vestita, l'amica dello zio aveva lo stesso sguardo vivo e buono, l'atteggiamento altrettanto schietto e affettuoso.

In lei non trovavo niente dell'aspetto teatrale che ammiravo nelle fotografie delle attrici, né dell'espressione diabolica corrispondente al genere di vita che doveva condurre.

Stentavo a credere che fosse una "cocotte", e soprattutto non avrei mai creduto che fosse una "cocotte" di gran classe se non avessi visto la carrozza con i due cavalli, il vestito rosa, la collana di perle, e se non avessi saputo che mio zio ne conosceva solo del più alto bordo.

Ma mi chiedevo come il milionario che le assicurava vettura, palazzo e gioielli potesse provar piacere a mangiarsi la propria fortuna per una persona che aveva l'aria così semplice e per bene.

E tuttavia, pensando alla vita che doveva condurre, l'immoralità mi turbava forse di più che se si fosse concretizzata davanti a me in qualche straordinaria apparenza - quel suo essere così invisibile come il segreto d'un romanzo, d'uno scandalo che aveva scacciato da una casa di genitori borghesi e destinato a tutti, facendola sbocciare in bellezza ed elevandola sino al "demi-monde" e alla notorietà, costei che in base ai giochi della sua fisionomia, alle intonazioni della sua voce, simili a tanti altri che già conoscevo, continuavo mio malgrado a considerare come una giovane di buona famiglia che non appartenesse più ad alcuna famiglia.

Eravamo passati nello studio, e lo zio, con gesto un poco imbarazzato dalla mia presenza, le offrì delle sigarette.

- No, mio caro, disse lei, sapete che sono abituata a quelle che mi manda il Granduca.

Gli ho detto che ne eravate geloso.

E da un astuccio estrasse delle sigarette dorate, coperte di iscrizioni straniere.

E invece sì, riprese tutt'a un tratto, devo averlo incontrato a casa vostra, il padre di questo giovanotto.

Non è forse vostro nipote? Come ho potuto dimenticarlo? E' stato così buono, così squisito con me, aggiunse con un'aria modesta e sensibile.

Ma pensando a quella che poteva essere stata l'accoglienza ruvida, che lei diceva d'aver trovato squisita, di mio padre, io che ne conoscevo il riserbo e la freddezza, mi sentii imbarazzato, come di un'indelicatezza ch'egli avesse commesso, per quella disparità tra la riconoscenza eccessiva che gli veniva tributata e la sua insufficiente cortesia.

Più tardi, mi è parso di individuare uno degli aspetti commoventi del ruolo di queste donne oziose e alacri nel loro ricorrere alla propria generosità, al proprio talento, a un sogno disponibile di bellezza sentimentale - che, come gli artisti, esse non realizzano, non inseriscono nella cornice dell'esistenza comune - e a mezzi finanziari che per loro hanno un costo minimo, e consacrarli ad arricchire d'una montatura fine e preziosa la vita grezza e mal dirozzata degli uomini.

Costei, così come, nel "fumoir" dove mio zio la riceveva in giacca da camera, elargiva la dolcezza del suo corpo, il suo vestito di seta rosa, le sue perle, l'eleganza che emana dall'amicizia di un granduca, allo stesso modo aveva preso qualche insignificante parola di mio padre, l'aveva lavorata con delicatezza, le aveva dato un taglio, una denominazione preziosa, e incastonandovi uno dei suoi sguardi della più bell'acqua, sfumato d'umiltà e di gratitudine, la restituiva mutata in un artistico gioiello, in qualcosa di "assolutamente squisito".

- Su, coraggio, è ora che tu te ne vada, mi disse lo zio.

Mi alzai, provavo un desiderio irresistibile di baciare la mano della signora in rosa, ma mi sembrava che sarebbe stata una mossa troppo audace, una specie di rapimento.

Il cuore mi batteva mentre mi dicevo: Lo devo, non lo devo fare, poi smisi di chiedermi cosa dovessi fare per poter fare qualcosa.

E con un gesto cieco e insensato, del tutto spoglio delle ragioni a suo favore che avevo trovato un momento prima, portai alle labbra la mano che lei mi tendeva.

- Che caro! è già galante, ci sa fare con le donne: ha preso dallo zio.

Sarà un perfetto "gentleman", aggiunse serrando i denti per imprimere alla frase un accento leggermente britannico.

Non potrebbe venire una volta a prendere "a cup of tea", (72) come dicono i nostri vicini inglesi? Basterà che mi mandi un "bleu" (73) la mattina.

Non sapevo cosa fosse un "bleu".

Non capivo la metà delle parole che la signora diceva, ma il timore che vi si celasse qualche domanda alla quale sarebbe stato scortese non rispondere, mi costringeva a non smettere d'ascoltarle con attenzione, e ne ero spossato.

- Ma no, è impossibile, disse lo zio alzando le spalle, non lo lasciano mai, lavora molto.

A scuola vince tutti i primi premi, aggiunse sottovoce perché non sentissi quella menzogna e non potessi confutarla.

Chissà? forse diventerà un piccolo Victor Hugo, una specie di Vaulabelle, (74) sapete.

- Adoro gli artisti, riprese la signora in rosa, solo loro capiscono le donne... loro e le persone eccezionali come voi.

Perdonate la mia ignoranza, amico mio.

Chi è Vaulabelle? Sono forse quei volumi dorati nella piccola libreria a vetri del vostro salottino? Ricordate che avete promesso di prestarmeli, li terrò con molta cura.

Mio zio, che detestava prestare i propri libri, non rispose e mi condusse fino all'anticamera.

Folle d'amore per la signora in rosa, coprii di baci appassionati le guance piene di tabacco del mio vecchio zio, e mentre lui, alquanto imbarazzato, mi lasciava capire senza osare dirmelo apertamente che gli avrei fatto un piacere se avessi taciuto di quella visita ai miei parenti, io gli dicevo con le lacrime agli occhi che il ricordo della sua bontà era così fortemente impresso dentro di me che un giorno avrei certo trovato il modo di testimoniargli la mia riconoscenza.

Era, in effetti, così impresso che un paio d'ore più tardi, dopo alcune frasi misteriose e secondo me inadeguate a dare ai miei parenti un'idea abbastanza precisa della nuova importanza che avevo acquisita, mi parve più efficace raccontare loro nei minimi dettagli la recente visita allo zio.

Non pensavo, con questo, di procurargli delle noie.

Come avrei potuto pensarlo, dal momento che non lo desideravo? Né potevo supporre che i miei parenti trovassero da ridire su una visita nella quale io non vedevo niente di male.

Non succede tutti i giorni che un amico ci chieda di non dimenticare di scusarlo con una donna alla quale gli è stato impossibile scrivere, e che noi trascuriamo di farlo, giudicando che quella persona non possa attribuire importanza a un silenzio che non ne ha alcuna per noi? Immaginavo, come tutti, che il cervello degli altri fosse un ricettacolo inerte e docile, incapace di reazioni specifiche a ciò che vi veniva introdotto; e non ero neppure sfiorato dal dubbio che, depositando in quello dei miei parenti la notizia

della conoscenza fatta grazie allo zio, non avessi trasmesso loro, contemporaneamente e secondo la mia intenzione, il giudizio positivo che io davo di tale presentazione.

Disgraziatamente, i miei parenti si riferirono, quando vollero valutare il comportamento dello zio, a princìpi totalmente diversi da quelli che io avevo suggerito loro di adottare.

Mio padre e mio nonno ebbero con lui delle spiegazioni burrascose; io ne fui indirettamente informato.

Alcuni giorni dopo, incrociando fuori casa lo zio che transitava in vettura scoperta, sentii tutto il dolore, la riconoscenza, il rimorso che avrei voluto esprimergli.

Rispetto alla loro immensità, mi parve che una scappellata sarebbe stata meschina, e avrebbe potuto far supporre allo zio che io mi sentissi tenuto nei suoi confronti a nient'altro che a una banale cortesia.

Decisi di astenermi da un gesto così inadeguato, e voltai la testa.

Lo zio pensò che io seguissi in questo gli ordini dei miei parenti, non riuscì a perdonarglielo, e morì parecchi anni dopo senza che nessuno di noi l'avesse più rivisto.

E così non entravo più nello studiolo, sempre chiuso ormai, dove zio Adolphe era solito riposare, e dopo aver indugiato nei dintorni del retrocucina, quando Franoise, comparso sulla soglia, mi diceva: Darò incarico alla sguattera di servire il caffè e di portar su l'acqua calda, io devo correre da Madame Octave, mi decidevo a rientrare e salivo direttamente a leggere in camera mia.

La sguattera era un ente morale, un'istituzione permanente alla quale alcuni invariabili attributi assicuravano una sorta di continuità e di identità attraverso il succedersi delle forme passeggiere in cui via via si incarnava, dato che non fu mai la stessa per due anni di seguito.

L'anno in cui mangiammo tutti quegli asparagi, la sguattera abitualmente incaricata di pulirli era una povera creatura malaticcia, in uno stato di gravidanza già abbastanza avanzato quando arrivammo a Pasqua, e c'era persino da stupirsi che Franoise le lasciasse fare tanti mestieri e tante commissioni, visto che cominciava a portare con difficoltà davanti a sé il misterioso canestro, ogni giorno più greve, di cui s'indovinava la forma doviziosa sotto gli ampi grembiuli.

Questi somigliavano alle guarnacche (75) che rivestono certe figure simboliche di Giotto di cui il signor Swann mi aveva regalato le fotografie.

Era stato proprio lui a farcelo notare, e quando ci chiedeva notizie della sgattera diceva: Come sta la Carità di Giotto?.

Lei stessa, d'altronde, povera ragazza, ingrassata dalla gravidanza fin nel viso, fin nelle guance che spiovevano dritte e quadrate, era in effetti abbastanza somigliante a quelle vergini forti e mascoline, alquanto matronali, in cui, all'Arena, sono personificate le virtù.

E mi rendo conto adesso che quelle Virtù e quei Vizi di Padova (76) le assomigliavano anche in un altro senso.

Come l'immagine di lei era accresciuta dal simbolo aggiunto che portava sul ventre senza aver l'aria di capirne il significato, senza che nulla nel suo viso ne traducesse la bellezza e lo spirito, alla stregua di un semplice e pesante fardello, così è senza mostrare di dubitarne che la poderosa massaia raffigurata all'Arena con la designazione di "Caritas", e la cui riproduzione era appesa alla parete della mia stanza di studio a Combray, incarna la virtù in questione, e senza che il minimo pensiero di carità abbia mai potuto essere espresso, si direbbe, dal suo volto energico e volgare.

Grazie a una bella invenzione del pittore, essa calpesta i tesori della terra, ma esattamente come se pigiasse dell'uva per estrarne il succo o, meglio, come se fosse salita in piedi su un cumulo di sacchi per stare più in alto; e tende a Dio il suo cuore infiammato o, per essere più precisi, glielo "passa" così come una cuoca passa un cavatappi attraverso la finestrella del suo seminterrato a qualcuno che gliel'ha chiesto dal pianterreno.

L'Invidia, magari, una certa espressione d'invidia l'avrebbe effettivamente avuta.

Ma, anche in quell'affresco, il simbolo occupa tanto spazio ed è rappresentato così realisticamente, il serpente che soffia sulle labbra dell'Invidia è così grosso e riempie così completamente la cavità della sua bocca spalancata, che i muscoli del volto sono tesi per riuscire a contenerlo, come quelli di un bimbo che gonfia col suo fiato un palloncino, e l'attenzione dell'Invidia - non diversamente dalla nostra - non ha certo molto tempo, tutta concentrata com'è sull'azione delle labbra, da dedicare a pensieri invidiosi.

Nonostante l'ammirazione che il signor Swann professava per quelle figure di Giotto, per diverso tempo non provai alcun piacere a osservare nella nostra stanza di studio, dove le copie ch'egli me ne aveva portate erano state appese, quella Carità senza carità, quell'Invidia simile più che altro alla tavola di un libro di medicina illustrante la compressione della glottide o dell'ugola per effetto di un tumore della lingua o di uno strumento introdotto dall'operatore, una Giustizia il cui volto grigiastro e meschinamente regolare era lo stesso che, a Combray, caratterizzava certe graziose borghesi secche e devote che vedevo alla messa e che in buona parte erano già arruolate nelle truppe di riserva dell'Ingiustizia. Ma poi ho capito che la soggiogante stranezza, la singolare beltà di quegli affreschi dipendeva dal vasto spazio occupatovi dal simbolo, e che il fatto ch'esso fosse rappresentato non come simbolo, giacché il pensiero simbolico non vi trova espressione, ma come una realtà, effettivamente subita o materialmente maneggiata, dava al significato dell'opera un che di più letterale e preciso, al suo insegnamento un che di più sorprendente e concreto.

Anche nel caso della povera sguattera, l'attenzione non era forse incessantemente ricondotta al suo ventre dal peso che lo tendeva? E, sempre nello stesso modo, molto spesso il pensiero degli agonizzanti si volge verso il lato effettivo, doloroso, oscuro, viscerale, verso quel rovescio della morte che è appunto il lato ch'essa presenta loro, facendoglielo duramente sentire, e che assomiglia assai più a un fardello che li schiaccia, a una difficoltà di respirare, a un bisogno di bere, che non alla cosiddetta idea della morte.

Bisognava che quelle Virtù e quei Vizi di Padova contenessero una bella dose di realtà se mi apparivano altrettanto vivi quanto la serva incinta e se quest'ultima, a sua volta, non mi sembrava molto meno allegorica.

E forse questa non-partecipazione (almeno apparente) dell'anima d'una creatura alla virtù che agisce per suo tramite ha anche, a parte il valore estetico, una realtà, se non psicologica, perlomeno - come si suol dire - fisiognomica.

Quando, più tardi, nel corso della mia vita ho avuto occasione d'incontrare, per esempio in qualche convento, delle incarnazioni veramente sante della carità attiva, avevano generalmente l'aspetto allegro, positivo, indifferente e brusco del chirurgo indaffarato, quel volto nel quale non si legge nessuna commiserazione, nessuna commozione di fronte alla

sofferenza umana, nessun timore di urtarla, che è il volto senza dolcezza, il volto antipatico e sublime della vera bontà.

Mentre la sguattera - facendo involontariamente brillare la superiorità di Franoise, così come l'Errore rende più clamoroso, per contrasto, il trionfo della Verità - serviva un caffè che, secondo la mamma, era semplice acqua calda, e portava poi nelle nostre camere dell'acqua calda che era appena tiepida, io m'ero steso sul mio letto con un libro in mano, nella mia camera che, tremando, proteggeva dal sole del pomeriggio la sua freschezza fragile e trasparente dietro le imposte semichiusate dalle quali un riflesso del giorno era tuttavia riuscito a far filtrare le sue ali gialle che giacevano immobili tra legno e vetro, in un angolo, come una farfalla posata.

Ci si vedeva appena a sufficienza per leggere, e la sensazione dello splendore della luce mi veniva trasmessa solo dai colpi che Camus (avvertito da Franoise che la zia "non riposava" e che si poteva fare rumore) batteva in rue de la Cure contro alcune casse polverose e che, riecheggiando nell'atmosfera sonora caratteristica delle giornate calde, sembravano far volare lontano degli astri scarlatti; e anche dalle mosche che eseguivano davanti a me un loro piccolo concerto una sorta di musica da camera dell'estate: evocando quest'ultima non come un motivo di musica umana che, ascoltato per caso durante la bella stagione, ve la rammenterà in seguito, ma come qualcosa di collegato all'estate da un vincolo più necessario: nata dai giorni sereni, destinata a rinascere solo con essi, impregnata di un po' della loro essenza, non si limita a ridestarne l'immagine nella nostra memoria, ma ne certifica il ritorno, la presenza effettiva, diffusa, immediatamente accessibile.

Quella oscura freschezza della mia camera stava al pieno sole della strada come l'ombra al raggio, era, cioè, non meno luminosa del sole, e offriva alla mia immaginazione lo spettacolo totale dell'estate di cui i miei sensi, se io fossi stato fuori a passeggiare, non avrebbero potuto godere che per frammenti; e s'accordava bene, così, al mio riposo che, grazie alle avventure raccontate dai miei libri e capaci di scuoterlo, poteva sopportare l'urto e l'animazione di un torrente di attività, come il riposo d'una mano immobile immersa nel flusso di una corrente.

Ma la nonna, anche se il tempo troppo caldo s'era guastato e s'era scatenato un temporale o semplicemente un acquazzone, veniva a supplicarmi di uscire.

E poiché non volevo rinunciare alla mia lettura, andavo se non altro a continuarla in giardino, sotto l'ippocastano, in una piccola baracca di stuoia e tela; seduto là in fondo, mi credevo invisibile agli occhi delle persone che sarebbero potute venire a far visita ai miei parenti.

E il mio pensiero non era forse anch'esso una sorta di nido nel quale sentivo d'essere sprofondata, magari per guardare quello che stava succedendo fuori? Quando vedevo un oggetto esterno, la coscienza di vederlo restava fra me e lui, lo circondava d'una sottile bordatura spirituale che mi impediva di raggiungere direttamente la sua materia; questa in qualche modo si volatilizzava prima che la toccassi, così come un corpo incandescente, se lo si avvicina a un corpo bagnato, non entra mai in contatto con la sua umidità perché è sempre preceduto da una zona di evaporazione.

In quella specie di iridescente schermo di stati diversi che la mia coscienza, mentre leggevo, dispiegava simultaneamente, e che spaziava dalle aspirazioni più profondamente nascoste dentro di me sino alla visione affatto esteriore dell'orizzonte che si offriva ai miei occhi dal fondo del giardino, quel che c'era innanzitutto e più intimamente dentro di me, la leva in continuo movimento che governava tutto il resto, era la mia fede nella ricchezza filosofica, nella bellezza del libro che leggevo e il mio desiderio di appropriarmele, indipendentemente dall'identità del libro stesso.

Infatti, anche se l'avevo comprato a Combray dopo averlo avvistato davanti a Borange - una drogheria troppo distante da casa perché Franoise potesse andare a farvi la spesa come da Camus, ma meglio fornita come cartoleria e libreria -, fissato per mezzo di cordicelle nel mosaico di fascicoli e brossure che rivestiva i due battenti della porta del negozio, più misteriosa e disseminata di pensieri della porta d'una cattedrale, se l'avevo riconosciuto è perché mi era stato citato come un'opera notevole dal professore o dal compagno che in quel determinato periodo mi appariva come il depositario del segreto della verità e della bellezza, a metà intuite, a metà incomprensibili, la cui conoscenza rappresentava lo scopo vago ma permanente del mio pensiero.

Dopo questa fede centrale che, durante la lettura, eseguiva incessanti movimenti dall'interno all'esterno verso la scoperta della verità, venivano le emozioni suscitate in me dall'azione alla quale prendevo parte: quei

pomeriggi, infatti, contenevano più avvenimenti drammatici di quanti non ne contenga, spesso, un'intera vita.

Erano gli avvenimenti che si susseguivano nel libro che stavo leggendo; è vero che i personaggi in essi coinvolti non erano "reali", come diceva Franoise.

Ma tutti i sentimenti che la gioia o la sventura di un personaggio reale ci fanno provare non si producono in noi che per il tramite di un'immagine di tale gioia o di tale sventura; il colpo di genio del primo romanziere fu proprio quello di comprendere che nel meccanismo delle nostre emozioni l'immagine è l'unico elemento essenziale, e che la semplificazione consistente nella pura e semplice soppressione dei personaggi reali avrebbe dunque costituito un perfezionamento decisivo.

Un individuo reale, per quanto profondamente possiamo simpatizzare con lui, è percepito in gran parte dai nostri sensi, il che significa che resta opaco per noi, che la nostra sensibilità non riuscirà mai a sollevare il suo peso morto.

Se una disgrazia lo colpisce, potremo esserne turbati solo in una piccola parte della nozione totale che abbiamo di lui.

Di più: lui stesso potrà essere turbato solo in una parte della nozione totale che ha di sé.

La trovata del romanziere è consistita nel sostituire quelle parti impenetrabili all'anima con una uguale quantità di parti immateriali, tali cioè che la nostra anima possa assimilarle.

Che importa allora se le azioni, le emozioni di questi individui d'un genere nuovo ci appaiono come vere, dal momento che le abbiamo fatte nostre, dal momento che è in noi che esse si producono e che è da loro che dipendono, mentre voltiamo febbrilmente le pagine del libro, la rapidità del nostro respiro e l'intensità del nostro sguardo? E una volta che il romanziere ci ha messi in questo stato nel quale, come in tutti gli stati puramente interiori, ogni emozione è decuplicata, e il turbamento che il suo libro ci darà risulterà simile a quello di un sogno, ma di un sogno più nitido di quelli che facciamo dormendo e destinato a durare di più nel ricordo, ecco che egli scatena dentro di noi nello spazio di un'ora tutte le possibili gioie e sventure che, nella vita, impiegheremmo anni interi a conoscere in minima parte, e di cui le più intense non ci verrebbero mai rivelate giacché la lentezza con la quale si producono ce ne impedisce la percezione (così,

nella vita, il nostro cuore cambia, ed è il dolore più grande; ma noi non lo conosciamo che nella lettura, con l'immaginazione: nella realtà esso cambia - secondo il ritmo con cui si determinano certi fenomeni della natura - abbastanza lentamente perché, pur potendo constatare successivamente ciascuno dei suoi diversi stati, la sensazione del cambiamento ci sia, in sé, risparmiata).

Già meno interno al mio corpo della vita dei personaggi, veniva poi, per metà proiettato davanti a me il paesaggio nel quale si svolgeva la vicenda e che esercitava sul mio pensiero un influsso ben maggiore dell'altro che avevo sotto gli occhi quando li sollevavo dal libro.

Così, per due anni, nel calore del giardino di Combray, provai, a causa del libro che stavo leggendo allora, la nostalgia d'un paese di monti e di fiumi, dove i miei occhi potessero posarsi su innumerevoli segherie e pezzi di tronco marcissero in fondo a un'acqua trasparente, sotto ciuffi di crescione; non lontano, grappoli di fiori violetti e rossastri s'arrampicavano lungo muri bassi. (77) E poiché il sogno di una donna che mi amasse era sempre presente al mio pensiero, durante quelle estati fu impregnato di una freschezza d'acque correnti; e chiunque fosse la donna che evocavo, grappoli di fiori violetti e rossastri sorgevano di colpo tutt'intorno a lei come colori complementari.

Non era soltanto perché un'immagine sognata porta per sempre l'impronta, di cui s'abbellisce e s'avvantaggia, del riflesso dei colori stranieri che casualmente la circondano nel nostro sogno; per me, infatti, quei paesaggi dei libri che leggevo non si limitavano a essere dei paesaggi più vivamente rappresentati alla mia immaginazione di quelli che Combray mi metteva sotto gli occhi, ma in qualche modo analoghi.

Grazie alla scelta che ne aveva fatta l'autore, grazie alla fede che il mio pensiero nutriva nella sua parola come in una rivelazione, essi mi apparivano - ed era un'impressione che il paese nel quale mi trovavo, e tanto meno il nostro giardino, prodotto senza prestigio della corretta fantasia del giardiniere disprezzato da mia nonna, non mi davano quasi per nulla - come una vera e propria parte della Natura stessa, degna d'essere studiata e approfondita.

Se i miei genitori m'avessero permesso, quando leggevo un libro, di andare a visitare la regione che vi era descritta, avrei pensato di compiere un progresso inestimabile nella conquista della verità.

Perché se si ha la sensazione d'essere sempre circondati dalla propria anima, non è come se si trattasse di una prigione immobile: piuttosto, si è per così dire trasportati insieme a lei in un perpetuo slancio teso a superarla, a raggiungere l'esterno, con una sorta di scoraggiamento nel sentire sempre intorno a sé quella sonorità identica che non è un'eco da fuori, ma la risonanza di una vibrazione interna.

Si cerca di ritrovare nelle cose, che se ne impreciosiscono, il riflesso che su di esse ha proiettato la nostra anima; si rimane delusi constatando che sembrano sprovviste, in natura, del fascino che secondo il nostro pensiero derivava loro dalla vicinanza di certe idee; a volte, si investono tutte le forze dell'anima stessa in abilità, in splendore per agire su esseri di cui ci rendiamo ben conto che sono situati al di fuori di noi e che non li raggiungeremo mai.

Così, se immaginavo intorno alla donna che amavo i luoghi dei quali avevo allora più desiderio, se avrei voluto che fosse lei a farmeli visitare, ad aprirmi le porte d'un mondo sconosciuto, non era per una semplice e casuale associazione di idee; no, era perché i miei sogni di viaggio e d'amore si riducevano solo a momenti - che io oggi separo artificialmente, come se sezionassi a diverse altezze un getto d'acqua iridato e apparentemente immobile - di un unico, inarrestabile zampillare di tutte le forze della mia vita.

Infine, continuando a seguire dall'interno all'esterno gli stati simultaneamente giustapposti della mia coscienza, e prima di arrivare all'orizzonte reale che li racchiudeva tutti, mi imbatto in una serie di piaceri d'altro genere, quelli d'essere seduto comodamente, di sentire il buon odore dell'aria, di non essere disturbato da una visita e, quando suonava l'ora dal campanile di Saint-Hilaire, di veder cadere pezzo per pezzo quel che del pomeriggio era già consumato, fino all'ultimo rintocco che mi consentiva di tirare le somme e dopo il quale il lungo silenzio che sopraggiungeva sembrava segnare nell'azzurro del cielo l'inizio di tutta la parte che mi era ancora concessa per leggere fino al buon pranzo che Franoise stava preparando e che mi avrebbe ristorato delle fatiche affrontate durante la lettura del libro per tenere dietro al suo eroe.

E ogni volta che l'ora suonava, mi sembrava che solo pochi istanti fossero trascorsi da quando era suonata la precedente; la più recente si inscriveva vicinissimo all'altra nel cielo e io non riuscivo a credere che quel

piccolo arco azzurro compreso fra i loro due segnali dorati potesse contenere sessanta minuti.

A volte, quell'ora prematura suonava addirittura due rintocchi più dell'ultima; ce n'era dunque una che non avevo sentita, qualcosa che aveva avuto luogo non l'aveva avuto per me; l'interesse della lettura, magico come un sonno profondo, aveva dato il cambio alle mie orecchie allucinate e cancellato l'oro della campana dalla superficie azzurrata del silenzio.

Deliziosi pomeriggi domenicali sotto l'ippocastano del giardino di Combray, da me accuratamente ripuliti dei mediocri incidenti della mia esistenza personale che avevo rimpiazzati con una vita di strane avventure e aspirazioni in un paese irrorato d'acque vive! Voi mi evocate ancora quella vita quando penso a voi, e in effetti la contenete per averla a poco a poco circoscritta e racchiusa - mentre io proseguivo nella lettura e svaniva il calore del giorno - nel cristallo successivo, lentamente cangiante e intorbidato di foglie, delle vostre ore silenziose, sonore, limpide e odorose.

Qualche volta ero strappato alla lettura, dopo l'acme del pomeriggio, dalla figlia del giardiniere, che correva come una pazza rovesciando sul suo cammino un alberello d'arancio, tagliandosi un dito, rompendosi un dente e gridando: Eccoli, eccoli! perché Franoise e io accorressimo e non perdessimo nulla dello spettacolo.

Erano i giorni in cui, per manovre di guarnigione, i soldati attraversavano Combray, percorrendo di solito rue Sainte-Hildegarde.

Mentre i nostri domestici, seduti in fila su sedie disposte davanti al cancello, guardavano il passeggio domenicale degli abitanti di Combray e si facevano vedere da loro, la figlia del giardiniere, attraverso uno spiraglio tra due case lontane dell'avenue de la Gare, aveva scorto il luccichio degli elmi.

I domestici avevano precipitosamente ritirato le sedie, perché quando i corazzieri sfilavano lungo rue Sainte-Hildegarde la riempivano in tutta la sua larghezza, e il galoppo dei cavalli rasentava le case e copriva i marciapiedi, sommersi come argini che offrano un alveo troppo esiguo a un torrente in piena.

- Poveri ragazzi, diceva Franoise, appena arrivata al cancello e già in lacrime; povera gioventù che sarà falciata come un prato; solo a pensarci mi sento tutta sconvolta, aggiungeva premendosi una mano sul cuore, là dove si era verificato lo sconvolgimento.

- E' bello, non è vero, Madame Franoise, vedere dei giovani che non tengono alla vita? diceva il giardiniere per farla "andare su di giri".

Le sue parole non erano cadute nel vuoto: - Non tenere alla vita? Ma a cosa bisogna tenere, dunque, se non alla vita, il solo regalo che il buon Dio non fa mai due volte? Ah, poveri noi! Ma bisogna pur dirlo che non ci tengono! Li ho visti nel Settanta; non hanno più paura della morte, in quelle maledette guerre; diventano dei pazzi, né più né meno; e poi non valgono più la corda per impiccarli, non sono più degli uomini, sono dei leoni. (Per Franoise, paragonare un uomo a un leone, che lei pronunciava "leone", non implicava nulla di lusinghiero.) Rue Sainte-Hildegarde disegnava una curva troppo stretta perché si potesse vedere in lontananza, ed era attraverso quello spiraglio tra due case dell'avenue de la Gare che si scorgevano sempre nuovi elmi scorrere luccicando al sole.

Il giardiniere avrebbe voluto sapere se dovevano passarne ancora molti, e aveva sete, perché il sole picchiava.

Allora, tutt'a un tratto, sua figlia si slanciava come da una fortezza assediata, faceva una sortita, raggiungeva l'angolo della strada, e dopo aver sfidato cento volte la morte veniva a portarci, insieme a una caraffa di liquirizia e limone, la notizia che erano almeno un migliaio ad arrivare senza sosta dalla parte di Thiberzy e di Méséglise.

Franoise e il giardiniere, riconciliati, discutevano sul comportamento da adottare in caso di guerra: - Vedete, Franoise, diceva il giardiniere, sarebbe meglio la rivoluzione, perché quando è proclamata ci vanno solo quelli che ci vogliono andare.

- Ah sì, questo almeno lo capisco, è più leale.

Il giardiniere era convinto che una volta dichiarata la guerra si fermassero tutti i treni.

- Diamine, perché non si possa scappare, diceva Franoise.

E il giardiniere: Eh, sono furbi, perché si rifiutava di credere che la guerra fosse qualcosa di diverso da una specie di brutto tiro che lo Stato tentava di giocare al popolo, e che esistesse una sola persona che non se la sarebbe battuta se appena ci fosse stato il modo di farlo.

Ma Franoise si affrettava a raggiungere la zia, io tornavo al mio libro, i domestici si risistemavano davanti alla porta e guardavano ricadere la polvere e l'emozione sollevate dai soldati.

Molto tempo dopo che le acque s'erano calmate, le strade di Combray nereggiavano ancora di un'insolita fiumana di gente a passeggio.

E davanti a ogni casa, comprese quelle dove non vigeva questa abitudine, i domestici o gli stessi padroni stavano seduti a guardare, formando lungo le soglie un festone, un bordo scuro e capriccioso come quello delle alghe e delle conchiglie di cui una forte marea lascia sulla spiaggia, ritirandosi, il crespo e il ricamo.

A parte quei giorni potevo invece, di solito, leggere tranquillamente.

Ma l'interruzione e il commento che una visita di Swann impose una volta alla lettura, a cui ero intento, del libro di un autore del tutto nuovo per me, Bergotte, ebbero come conseguenza che per parecchio tempo, ormai, non fu più su un muro decorato di fiori viola a forma di conocchia, ma su uno sfondo affatto diverso, dinanzi al portale d'una cattedrale gotica, che si stagliò l'immagine di una delle donne da me sognate.

Avevo sentito parlare per la prima volta di Bergotte da un mio compagno più grande di me e per il quale nutrivo una grande ammirazione, Bloch.

Quando gli avevo confessato la mia ammirazione per la "Nuit d'Octobre", era scoppiato in una risata fragorosa come uno squillo di tromba e mi aveva detto: Diffida della tua alquanto bassa dilezione per il signore di Musset.

E' un tipo dei più nefasti e un alquanto sinistro animale.

Devo ammettere, d'altronde, che sia lui che il nominato Racine hanno fatto nella loro vita un verso alquanto ben ritmato, e che ha dalla sua, ciò che a mio avviso è il merito supremo, di non significare assolutamente nulla.

Si tratta di "La blanche Oloossone et la blanche Camyre" (78) e di "La fille de Minos et de Pasiphaé". (79) Me li ha segnalati, a discarico di quei due malandrini, un articolo del mio maestro amatissimo, il vecchio Leconte, (80) caro agli Dei immortali.

A proposito, ecco qua un libro che non ho il tempo di leggere per ora e che è raccomandato, a quanto pare, da quell'uomo eccelso.

Egli, mi si dice, ne considera l'autore, messer Bergotte, un tipo dei più sottili; e benché manifesti, a volte, mansuetudini alquanto inesplicabili, la sua parola è per me oracolo delfico.

Leggi dunque queste prose liriche, e se il gigantesco raccoglitor di ritmi che ha scritto “Bhagavat” (81) e “Le lévrier de Magnus” (82) ha detto il vero, per Apollo!, tu gusterai, mio illustre confratello, le nettaree gioie dell’Olimpo.

Era stato con un tono sarcastico che m’aveva chiesto di chiamarlo “illustre confratello” e che, a sua volta, mi chiamava così.

Ma in realtà trovavamo un certo piacere in questo gioco, vicini come eravamo, ancora, all’età in cui si è convinti di creare ciò che si nomina.

Disgraziatamente non mi fu possibile placare, conversando con Bloch e chiedendogli spiegazioni, il turbamento nel quale mi aveva gettato dicendomi che i bei versi (a me che da questi non m’aspettavo niente di meno della rivelazione della verità) erano tanto più belli in quanto non significavano nulla. (83) Bloch, infatti, non fu più invitato a casa nostra.

Dapprima vi era stato ben accolto.

E’ vero che mio nonno, ogni volta che facevo amicizia con uno dei miei compagni più che con gli altri e lo portavo a casa, sosteneva che si trattasse sempre di un ebreo, (84) cosa che in linea di massima non gli avrebbe dato fastidio - anche il suo amico Swann era di origine ebrea - se non gli fosse parso che mai me li andavo a scegliere fra i migliori.

Così, quando arrivavo con un nuovo amico, accadeva di rado che non si mettesse a canticchiare: O Dio dei nostri Padri, da “La Juive”, (85) oppure Israele, spezza la tua catena, (86) limitandosi a cantare l’aria, si capisce (Ti la lam talam, talim), ma io temevo che il mio compagno la conoscesse e reintegrasse le parole.

Prima ancora di averli visti, semplicemente sentendo il loro nome che, molto spesso, non aveva niente di particolarmente israelita, indovinava non soltanto l’origine ebrea dei miei amici che in effetti lo erano, ma anche quel che di dubbio poteva esserci, a volte, nella loro famiglia.

- E il tuo amico che viene stasera, come si chiama? - Dumont, nonno.

- Dumont...

Eh, non c’è da fidarsi! E cantava:

“Arcieri, fate buona guardia! Vegliate senza tregua né rumore”.

E dopo averci posto con destrezza qualche domanda più precisa, esclamava: In guardia! In guardia! oppure - quando lo stesso paziente, già arrivato e costretto a sua insaputa da un interrogatorio dissimulato, aveva

confessato le proprie origini - si accontentava per farci capire che non aveva più alcun dubbio, di guardarci canticchiando impercettibilmente:

“E come? Di quel timido israelita fin qui guidaste i passi?” o:

“Campi paterni, Ebron, dolce vallata” (87)

o ancora:

“Sì, della razza eletta io sono.” (88)

Queste piccole manie del nonno non implicavano alcun sentimento malevolo nei confronti dei miei compagni.

Ma Bloch era spiaciuto ai miei parenti per altre ragioni.

Aveva cominciato con l'indisporre mio padre che, vedendolo bagnato, gli aveva chiesto con interesse: - Ma, signor Bloch, che tempo fa in conclusione? Ha piovuto? Non ci capisco niente, il barometro era stupendo.

Non ne aveva ottenuto che questa risposta: - Signore, non posso assolutamente dirvi se ha piovuto.

Vivo così risolutamente al di fuori delle contingenze fisiche che i miei sensi non si prendono la briga di notificarmele.

- Ma, ragazzo mio, è un idiota quel tuo amico, mi aveva detto mio padre quando Bloch se n'era andato.

Come! Non sa neanche dirmi che tempo fa! Ma se non c'è niente di più interessante! E' un imbecille.

Successivamente Bloch aveva irritato la nonna perché, dopo colazione, mentre lei parlava di qualche disturbo che l'affliggeva, lui aveva soffocato un singhiozzo e si era asciugato qualche lacrima.

- Non è possibile che sia sincero, mi aveva detto la nonna, dal momento che non mi conosce; a meno che non sia pazzo.

E, infine, aveva disgustato tutti quanti perché, arrivando a colazione con un'ora e mezzo di ritardo e coperto di fango, invece di scusarsi aveva dichiarato: - Non mi lascio mai influenzare dalle perturbazioni dell'atmosfera né dalle divisioni convenzionali del tempo.

Ripristinerei volentieri l'uso della pipa d'oppio e del kriss malese, ma ignoro quegli strumenti infinitamente più perniciosi e d'altronde piattamente borghesi che sono l'ombrello e l'orologio.

Nonostante tutto, avrebbe fatto la sua ricomparsa a Combray.

Ma, in ogni caso, non era l'amico che i miei parenti avrebbero voluto per me; avevano finito col convincersi che le lacrime ispirategli

dall'indisposizione della nonna non fossero finte, ma sapevano per esperienza o d'istinto che gli slanci della sensibilità hanno poca padronanza sulla serie delle nostre azioni e sulla nostra condotta di vita, e che il rispetto degli obblighi morali, la fedeltà agli amici, l'adempimento di un'opera, l'osservanza d'un regime hanno un fondamento più sicuro nelle cieche abitudini che non in quei trasporti momentanei, ardenti e sterili.

A Bloch avrebbero preferito, per me, dei compagni che non mi dessero nulla più di quel che è buona norma concedere agli amici in base alle regole della morale borghese; che non mi mandassero inopinatamente un cestino di frutta perché, quel giorno, avevano pensato a me con tenerezza, e che d'altronde, incapaci di far pendere a mio favore la giusta bilancia dei doveri e delle esigenze dell'amicizia con un semplice moto dell'immaginazione e della sensibilità, non la falsassero nemmeno a mio danno.

Persino i nostri torti non hanno, se non raramente, il potere di distogliere da quel che ci devono queste indoli di cui la mia prozia era il modello - lei che, da anni in pessimi rapporti con una nipote alla quale non rivolgeva mai la parola, non modificò per questo il testamento con il quale le lasciava tutto il suo patrimonio, poiché era la sua parente più prossima ed è così che "si deve fare".

Ma a me Bloch piaceva, i miei parenti volevano accontentarmi, i problemi insolubili che mi ponevo a proposito della bellezza spoglia di significato della "fille de Minos et de Pasiphaé" mi affaticavano e mi angustiarono più di quanto non avrebbero fatto ulteriori conversazioni con lui, benché mia madre le giudicasse perniciose.

E lo avrebbero accolto ancora nella nostra casa di Combray se, dopo quella sera, avendomi appena spiegato - annuncio che in seguito ebbe una grande influenza sulla mia vita, rendendola dapprima più felice, poi più infelice - che tutte le donne pensavano esclusivamente all'amore e che non ce n'era nessuna la cui resistenza fosse invincibile, lui non mi avesse assicurato d'aver sentito dire con assoluta certezza che la mia prozia aveva avuto una giovinezza burrascosa ed era stata pubblicamente mantenuta.

Non potei trattenermi dal riferire questi discorsi ai miei parenti, lo si mise alla porta quando si ripresentò, e quando, in seguito, lo avvicinai per la strada, mi trattò con estrema freddezza.

Ma riguardo a Bergotte aveva detto il vero.

I primi giorni, come un'aria musicale per la quale si impazzirà, ma che non si riesce ancora a distinguere, non mi apparve evidente ciò che poi, nel suo stile, mi sarebbe tanto piaciuto.

Non potevo staccarmi dal suo romanzo che stavo leggendo, ma credevo che a interessarmi fosse solo il soggetto, come quando, nei primi momenti dell'amore, si va ogni giorno a cercare una donna a qualche riunione, a qualche intrattenimento dai cui piaceri ci si crede attratti.

Poi mi accorsi delle espressioni rare, quasi arcaiche che egli amava impiegare in particolari momenti nei quali un fiotto segreto d'armonia, un preludio interiore giungeva a sollevare il suo stile; ed era proprio in quei momenti che egli si metteva a parlare del "vano sogno della vita", del "torrente inesauribile delle leggiadre apparenze", del "tormento sterile e delizioso di comprendere e d'amare", delle "toccanti effigi che impreziosiscono senza fine la facciata venerabile e affascinante delle cattedrali", ed esprimeva tutta una filosofia, per me nuova, mediante immagini meravigliose delle quali si sarebbe detto che erano state loro a suscitare la melodia d'arpe che risuonava in quel punto e nel cui accompagnamento esse infondevano qualcosa di sublime.

Uno di quei passi di Bergotte, il terzo o il quarto che mi capitava di isolare dal resto, mi diede una gioia incomparabilmente più intensa di quella datami dal primo, una gioia che sentii di provare in una regione più profonda di me stesso, più unita, più vasta, e dalla quale ogni ostacolo, ogni separazione sembravano essere stati aboliti.

Era perché, riconoscendovi quello stesso gusto per le espressioni rare, quella stessa effusione musicale, quello stesso idealismo filosofico che già le altre volte, senza che me ne rendessi conto, erano stati la fonte del mio piacere, avevo provato l'impressione d'essere in presenza, non più di un brano particolare di un determinato libro di Bergotte, tale da tracciare sulla superficie del mio pensiero una figura puramente lineare, ma del "brano ideale" di Bergotte, comune a tutti i suoi libri e che da tutti i passi analoghi con i quali poteva confondersi traeva una sorta di spessore, di volume di cui la mia intelligenza sembrava ampliarsi.

Non ero certo il solo ad ammirare Bergotte; era anche lo scrittore preferito di un'amica, molto letterata. di mia madre; per leggere il suo ultimo libro appena pubblicato, il dottor du Boulbon faceva attendere i suoi pazienti, e fu dallo studio dove egli visitava, e da un parco vicino a

Combray, che presero il vento alcuni dei primi semi di quella predilezione per Bergotte - specie allora così rara, oggi universalmente diffusa di cui si ritrova ovunque in Europa, in America, fin nel più piccolo villaggio, il fiore ideale e comune.

Ciò che l'amica di mia madre e, credo, il dottor du Boulbon amavano sopra ogni altra cosa, come me, nei libri di Bergotte, era quel flusso melodico, erano quelle espressioni antiche, a volte anche semplicissime e conosciute ma disposte e lumeggiate in un modo che sembrava rivelare in lui un gusto affatto particolare; infine, nei brani tristi, una certa rudezza, un accento quasi rauco.

Lui stesso, senza dubbio, doveva sentire che erano quelli i suoi maggiori incantesimi.

Infatti, nei libri che vennero dopo, ogni volta che si imbatteva in qualche grande verità, o nel nome di una celebre cattedrale egli interrompeva il racconto e in un'invocazione, in un'apostrofe, in una lunga preghiera dava libero corso a quegli effluvi che nelle prime opere restavano interni alla sua prosa, rivelati soltanto, allora, dalle ondulazioni della superficie, ancora più dolci, forse, più armoniosi quando erano così velati e risultava impossibile indicare con precisione da dove nascesse, dove spirasse il loro murmure.

Quei brani dei quali egli si diletta era i nostri brani preferiti.

Personalmente, li conoscevo a memoria.

Mi sentivo deluso quando lui riprendeva il filo del racconto.

Ogni volta che parlava di qualcosa la cui bellezza mi era rimasta fino a quel momento nascosta, delle foreste di pini, della grandine, di Notre-Dame a Parigi, di "Athalie" o di "Phèdre", (89) con un'immagine faceva in modo che tale bellezza esplodesse fino a me.

Così, intuendo quante parti dell'universo sarebbero rimaste ignote alla mia debole percezione se lui non me le avesse avvicinate, avrei voluto possedere una sua opinione, una sua metafora su ogni cosa, soprattutto su quelle che avessi anch'io l'occasione di vedere e, fra quelle, particolarmente sugli antichi monumenti francesi e su certi paesaggi marini, poiché l'insistenza con cui li citava nei suoi libri provava che erano ricchi, ai suoi occhi, di significato e di bellezza.

Disgraziatamente, su quasi tutto ignoravo la sua opinione.

Ero certo che fosse completamente diversa dalle mie, giacché scendeva da un mondo sconosciuto verso il quale io cercavo di innalzarmi: persuaso che i miei pensieri sarebbero parsi una pura inezia a quello spirito perfetto, ne avevo fatto “tabula rasa” a tal punto che quando, per caso, mi capitava di incontrarne, in qualche suo libro, uno che anch’io avevo avuto, il mio cuore si gonfiava come se un dio, nella sua bontà, me l’avesse restituito dichiarandolo legittimo e bello.

Succedeva a volte che una sua pagina dicesse le stesse cose che spesso scrivevo di notte alla nonna e alla mamma quando non mi riusciva di dormire, così che quella pagina di Bergotte si configurava come una raccolta di epigrafi da mettere in testa alle mie lettere.

Anche più tardi, quando cominciai a comporre un libro, di certe frasi la cui qualità non fu sufficiente perché mi decidessi a continuarlo ritrovai l’equivalente in Bergotte.

Ma era soltanto allora, quando le leggevo nella sua opera, che potevo gioirne; se ero io a costruirle, preoccupato che riflettessero esattamente quello che scorgevo nel mio pensiero, timoroso di non riuscire a cogliere la “somiglianza”, non avevo certo il tempo di chiedermi se quello che scrivevo era gradevole! Ma, in realtà, non c’era che quel genere di frasi, quel genere di idee che io amassi veramente.

I miei sforzi inquieti e scontenti erano essi stessi un segno d’amore, amore senza piacere ma profondo.

Così quando, d’improvviso, m’imbattevo in frasi siffatte nell’opera di un altro, senza più avere, cioè, scrupoli o severità, senza dovermi tormentare, mi abbandonavo finalmente con delizia alla passione che mi ispiravano, come un cuoco che quelle rare volte che non deve cucinare trova finalmente il tempo per essere goloso.

Un giorno che avevo notato in un libro di Bergotte, a proposito di una vecchia domestica, una battuta scherzosa che il linguaggio magnifico e solenne dello scrittore rendeva ancora più ironica, ma che era la stessa che io avevo sovente rivolto a mia madre parlando di Franoise, un’altra volta che avevo visto come egli giudicasse non indegna di figurare in uno di quegli specchi della verità che erano i suoi libri un’osservazione analoga a quella che io avevo avuto occasione di fare a proposito del nostro amico Legrandin (osservazioni su Franoise e su Legrandin che erano certo fra quelle che avrei sacrificato con la massima determinazione a Bergotte,

persuasamente com'ero che le avrebbe trovate prive d'interesse), mi parve tutt'a un tratto che la mia umile vita e i reami del vero non fossero così separati come avevo creduto, che coincidessero persino in alcuni punti, e sparsi lacrime di fiducia e di gioia sulle pagine dello scrittore come tra le braccia di un padre ritrovato.

Basandomi sui suoi libri mi figuravo Bergotte come un vecchio debole e deluso che avesse perduto dei figli e non se ne fosse mai consolato.

Così leggevo, cantavo dentro di me la sua prosa più "dolce", più "lento", (90) forse, di come era stata scritta, e anche la più semplice delle frasi giungeva a me con un tono di tenerezza.

Amavo soprattutto la sua filosofia, alla quale mi ero consacrato per sempre.

Mi rendeva impaziente d'avere l'età per andare al ginnasio, dove avrei frequentato il corso di filosofia.

Ma avrei voluto che non vi si facesse nient'altro che vivere di un unico pensiero, quello di Bergotte, e se qualcuno mi avesse detto che i metafisici ai quali allora mi sarei appassionato non avrebbero avuto nulla in comune con lui, avrei provato la disperazione di chi amando una donna e non volendo amare che lei per tutta la vita è costretto a sentir parlare delle altre amanti che avrà in futuro.

Una domenica, durante la mia lettura in giardino, fui disturbato da Swann che veniva a far visita ai miei parenti.

- Cosa state leggendo, si può vedere? Ma guarda, un Bergotte...

Chi ve ne ha parlato, dei suoi libri? Gli dissi che era stato Bloch.- Ah sì, quel ragazzo che ho visto qui una volta, e che assomiglia tanto a Maometto Secondo nel ritratto del Bellini. (91) Oh! è impressionante, ha le stesse sopracciglia circonflesse, lo stesso naso aquilino, gli stessi zigomi sporgenti.

Quando avrà una barbetta sarà la stessa persona.

In ogni caso ha gusto, perché Bergotte è un ingegno affascinante.

E vedendo quanto avessi l'aria di ammirare Bergotte, Swann, che non parlava mai delle persone che conosceva, fece per bontà un'eccezione e mi disse: - Lo conosco bene, se vi piacesse avere una sua dedica sul libro, glielo potrei chiedere.

Non osai accettare, ma rivolsi a Swann qualche domanda su Bergotte.

Potreste dirmi qual è il suo attore preferito? - L'attore, non so.

Ma so che per lui nessun artista uomo uguaglia la Berma, e che la mette al di sopra di tutto L'avete mai sentita recitare? - No, signore, i miei genitori non mi permettono di andare a teatro.

- E' un peccato.

Dovreste chiederglielo.

La Berma in "Phèdre", nel "Cid", non è che un'attrice se volete, ma, sia detto fra noi, io non credo poi troppo alla "gerarchia!" delle arti (e notai, poiché il particolare mi aveva spesso colpito nelle sue conversazioni con le sorelle della nonna, che quando parlava di cose serie, quando usava un'espressione che sembrava implicare un punto di vista su un argomento importante, Swann aveva cura di isolarla con un'intonazione speciale, meccanica e ironica, come se l'avesse posta tra virgolette, dando l'impressione di non volerla prendere a suo carico, di intendere: la gerarchia, sapete, come dicono le persone ridicole.

Ma allora, se era ridicolo, perché lo diceva?).

Dopo un attimo aggiunse: Vi offrirà una visione altrettanto nobile quanto qualsiasi capolavoro, che so, quanto le... - e si mise a ridere le "Regine di Chartres!" (92).

Fino allora, quell'orrore di esprimere seriamente la propria opinione mi era parso qualcosa che doveva essere elegante e parigino e che si contrapponeva al dogmatismo provinciale delle sorelle della nonna; e sospettavo anche che fosse uno dei modi di dimostrarsi intelligenti nell'ambiente in cui Swann viveva e dove, per reazione al lirismo delle generazioni precedenti, si riabilitavano all'eccesso i piccoli fatti precisi, un tempo ritenuti volgari, e si proscrivevano le "frasi".

Ma adesso mi sembrava di vedere qualcosa di inquietante in questo atteggiamento di Swann nei confronti delle cose.

Era come se non osasse avere un'opinione, e si sentisse tranquillo solo quando poteva fornire minuziosamente dei ragguagli precisi.

Possibile che non si rendesse conto che questo equivaleva a professare l'opinione, a postulare che l'esattezza di tali dettagli fosse importante? Ripensai a quel pranzo in cui io ero così triste perché la mamma non sarebbe salita nella mia stanza e lui aveva detto che i balli dalla principessa di Léon non avevano alcuna importanza.

Eppure era a quel genere di piaceri che egli dedicava la vita.

Tutto ciò mi sembrava contraddittorio.

Per quale altra vita si riservava di dire finalmente con serietà quel che pensava delle cose, di formulare dei giudizi da non mettere tra virgolette, di non abbandonarsi più con puntigliosa cortesia a occupazioni che nello stesso tempo sosteneva essere ridicole? Nel modo in cui Swann mi parlò di Bergotte, d'altra parte, mi colpì anche qualcosa che non gli era peculiare ma, al contrario, era comune allora a tutti gli ammiratori dello scrittore, all'amica di mia madre, al dottor du Boulbon.

Anche loro, come Swann, dicevano di Bergotte: E' un ingegno affascinante, così particolare, ha un modo tutto suo di dire le cose, un po' ricercato ma talmente gradevole.

Non c'è bisogno di vedere la firma, si capisce subito che è la sua penna.

Ma nessuno si sarebbe azzardato a dire: E' un grande scrittore, ha un grande talento.

Non dicevano nemmeno che aveva del talento.

Non lo dicevano perché non lo sapevano.

Impieghiamo molto tempo a riconoscere nella fisionomia particolare di un nuovo scrittore il modello che reca l'etichetta "grande talento" nel nostro museo delle idee generali.

Proprio perché si tratta di una fisionomia nuova, non riusciamo a scorgervi una completa somiglianza con ciò che chiamiamo talento.

Diciamo piuttosto originalità, fascino, delicatezza, forza; e poi, un giorno, ci rendiamo conto che il talento è appunto tutte queste cose.

- C'è qualche libro in cui Bergotte abbia parlato della Berma? chiesi a Swann.

- Mi sembra nella sua "plaquette" su Racine, (93) ma dev'essere esaurita.

Ma forse ne hanno fatto una ristampa.

Mi informerò.

D'altronde posso chiedere a Bergotte tutto quello che volete, non c'è settimana che non pranzi a casa nostra.

E' il grande amico di mia figlia.

Vanno insieme a visitare le vecchie città, le cattedrali, i castelli.

Poiché non possedevo alcuna nozione sulla gerarchia sociale, il fatto che mio padre ritenesse impossibile da parte nostra la frequentazione di Madame e Mademoiselle Swann aveva avuto piuttosto come effetto e da

tempo, di accrescere ai miei occhi il loro prestigio, facendomi immaginare che grandi distanze le separassero da noi.

Mi dispiaceva che mia madre non si tingesse i capelli e non si mettesse il rossetto sulle labbra come faceva Madame Swann per piacere, come avevo sentito dire dalla nostra vicina Madame Sazerat, non a suo marito, ma al signor di Charlus, e pensavo che dovessimo essere per lei oggetto di disprezzo, cosa che mi affliggeva soprattutto a causa di Mademoiselle Swann, della quale mi avevano parlato come di una così graziosa ragazzina e che tornava spesso nelle mie fantasticherie dove le prestavo ogni volta uno stesso viso arbitrario e incantevole.

Ma quando, quel giorno, venni a sapere che Mademoiselle Swann era un essere di una condizione così rara, immersa come nel suo elemento naturale nel mezzo di tanti privilegi, che domandando ai suoi genitori se ci fosse qualcuno a pranzo questi le rispondevano con quelle sillabe piene di luce con il nome di quell'aureo convitato che ai suoi occhi era semplicemente un vecchio amico di famiglia: Bergotte, e che per lei la conversazione intima a tavola, corrispondente a quella che era per me la conversazione della mia prozia, era fatta di parole di Bergotte su tutti gli argomenti che non aveva potuto affrontare nei suoi libri e sui quali avrei voluto ascoltarlo mentre proferiva i suoi oracoli, e che infine, quando andava a visitare una città, lui le camminava accanto, sconosciuto e glorioso come gli dei che scendevano tra i mortali, io compresi allora, non solo tutto l'inestimabile valore di un essere come lei, ma anche quanto le sarei parso grossolano e ignorante, e sentii con tale vivezza come sarebbe stato dolce e impossibile per me essere suo amico, che fui colmato al tempo stesso di desiderio e di disperazione.

Adesso, quando pensavo a lei, la vedevo perlopiù davanti al portico di una cattedrale mentre mi spiegava il significato delle statue e, con un sorriso di benevola intercessione, mi presentava come suo amico a Bergotte.

E ogni volta il fascino di tutte le idee che le cattedrali facevano nascere in me, il fascino delle colline dell'Ile-de-France e delle pianure di Normandia si riverberava sull'immagine che io mi rappresentavo di Mademoiselle Swann: voleva dire, questo, essere sul punto di amarla.

Fra tutti i presupposti che l'amore esige per nascere, ciò a cui tiene di più, e che gli fa chiudere un occhio sul resto, è la nostra convinzione che

una persona partecipi a una vita sconosciuta nella quale il suo amore ci farebbe penetrare.

Anche le donne che pretendono di giudicare un uomo soltanto dal suo fisico vedono in questo fisico l'emanazione di una vita speciale.

E per questo che si innamorano dei militari, dei pompieri; l'uniforme le rende meno esigenti quanto al viso; sotto la corazza sono convinte di baciare un cuore diverso, avventuroso e dolce: e un giovane sovrano, un principe ereditario non ha bisogno, per fare le più lusinghiere conquiste nei paesi stranieri dove si reca, del profilo regolare che sarebbe forse indispensabile a un viaggiatore di commercio.

Mentre io leggevo in giardino, cosa che la mia prozia non avrebbe ammesso che facessi se non di domenica, cioè nel giorno in cui è proibito occuparsi di cose serie e in cui lei non cuciva (durante la settimana mi avrebbe detto come fai a “divertirti” ancora coi libri, e sì che non è domenica!, dando alla parola divertimento il significato di puerilità e di perdita di tempo) zia Léonie conversava con Franoise aspettando l'ora di Eulalie.

Annunciava di aver visto passare Madame Goupil senza ombrello, col vestito di seta che si è fatta fare a Chateaudun.

Se deve andare lontano prima dei vespri, fa tempo a inzupparselo ben bene.

- Può darsi, può darsi (che voleva dire: può darsi di no), ribatteva Franoise per non scartare definitivamente la possibilità di un'alternativa più favorevole.

- To', diceva la zia battendosi la fronte, questo mi fa venire in mente che non ho poi saputo se era arrivata in chiesa prima dell'elevazione.

Bisogna che mi ricordi di chiederlo a Eulalie...

Ecco, Franoise, guardate un po' quel nuvolone nero dietro il campanile e quel brutto sole sulle tegole, la giornata non finirà di sicuro senza pioggia.

Non era possibile che continuasse così, faceva troppo caldo.

E più presto sarà meglio sarà, perché fin che il temporale non sarà scoppiato la mia acqua di Vichy non si deciderà a scendere, aggiungeva la zia, nella cui mente il desiderio di accelerare la discesa dell'acqua di Vichy aveva di gran lunga il sopravvento sul timore di vedere Madame Goupil con il vestito rovinato.

- Può darsi, può darsi.- E poi, quando piove sulla piazza, non c'è modo di ripararsi.

Ma come, già le tre? esclamava tutt'a un tratto la zia facendosi pallida, ma allora i vespri sono cominciati, ho scordato la mia pepsina! Adesso capisco perché l'acqua di Vichy mi restava sullo stomaco.

E precipitandosi su un libro da messa rilegato in velluto viola con fregi in oro dal quale, per la fretta lasciava sfuggire alcune di quelle immagini, bordate d'un pizzo di carta giallognola, che segnano le pagine delle festività, la zia, inghiottendo frattanto le sue gocce, cominciava a leggere velocemente i testi sacri la cui comprensione le era lievemente oscurata dall'incertezza di sapere se, presa a così lunga distanza dall'acqua di Vichy, la pepsina sarebbe stata ancora capace di riacciuffarla e di farla scendere.

Le tre, è incredibile come passa il tempo! Un piccolo colpo sui vetri, come se qualcosa li avesse urtati, seguito da un'ampia caduta leggera come di granelli di sabbia che qualcuno avesse gettato da una finestra del piano di sopra, poi la caduta che s'estende, si normalizza. trova un ritmo, diviene fluida, sonora, musicale, innumerevole, universale: era la pioggia.

- Ecco, Franoise, cosa vi dicevo? Come viene! Ma mi sembra d'aver sentito la campanella della porta sul giardino, andate un po' a vedere chi può essere là fuori con un tempo simile.

Franoise ricompariva: - E' Madame Amédée (mia nonna), ha detto che andava a fare un giro.

E sì che piove forte.

- Non mi stupisce davvero, diceva la zia alzando gli occhi al cielo.

L'ho sempre detto che ha la testa fatta in un modo diverso da tutti gli altri.

Meglio che sia fuori lei, comunque, e non io, in questo momento.

- Madame Amédée è sempre all'opposto degli altri, diceva Franoise con dolcezza, riservandosi per quando sarebbe stata sola con gli altri domestici di dire che secondo lei la nonna era un po' "tocca".

- Ecco, è finita la benedizione! Eulalie non verrà più, sospirava la zia; si sarà spaventata per il tempo.

- Ma non sono le cinque, Madame Octave, sono solo le quattro e mezzo.

- Solo le quattro e mezzo? e sono costretta a scostare le tendine per avere un filo di luce.

Alle quattro e mezzo! E mancano ancora otto giorni alle Rogazioni!
(94) Ah, mia povera Franoise, il buon Dio dev'essere proprio in collera con noi.

Eh già, la gente ne combina troppe, al giorno d'oggi! Come diceva il mio povero Octave, ci si è dimenticati del Signore e lui si vendica.

Un vivo rossore accendeva le gote della zia, arrivava Eulalie.

Malauguratamente, era appena entrata che già ricompariva Franoise e con un sorriso grazie al quale intendeva mettersi all'unisono con la gioia di cui era certa d'essere portatrice con le sue parole, articolando le sillabe per mostrare che, malgrado l'uso dello stile indiretto, stava riportando, da fedele domestica, le medesime parole di cui s'era degnato servirsi il visitatore: - Il signor Curato sarebbe lieto, felice, se Madame Octave non riposasse e potesse riceverlo.

Il signor Curato non vuole disturbare.

Il signor Curato è giù, gli ho detto di accomodarsi in salotto.

In realtà, le visite del curato non facevano a mia zia tutto quel piacere che s'immaginava Franoise, e l'espressione di giubilo che lei credeva di dover inalberare sulla faccia ogni volta che le toccava di annunciarlo non rispondeva esattamente al sentimento della malata.

Il curato (uomo eccellente con il quale mi rammarico di non aver parlato più a lungo, perché, se non capiva niente d'arte, era un buon

conoscitore di etimologie), abituato a dare ai visitatori di riguardo informazioni sulla chiesa (aveva addirittura l'intenzione di scrivere un libro sulla parrocchia di Combray (95)), l'affaticava con spiegazioni interminabili e d'altra parte sempre identiche.

Quando poi capitava, come stavolta proprio in coincidenza con quella di Eulalie, la sua visita diventava per mia zia francamente sgradevole.

Avrebbe di gran lunga preferito approfittare con agio di Eulalie e non avere tutti quanti insieme.

Ma non osava rifiutare di ricevere il curato e si limitava a far segno a Eulalie di non andarsene con lui, che l'avrebbe trattenuta un po' da sola quando quello se ne fosse andato.

- Cosa mi dicevano, signor Curato, che c'è un artista che ha piazzato il cavalletto nella vostra chiesa per copiare una vetrata? Posso dire di essere arrivata alla mia età senza aver mai sentito niente di simile! Cosa va mai a cercare la gente al giorno d'oggi! E proprio quel che c'è di più brutto in tutta la chiesa! - Non arriverei a dire che sia proprio quel che c'è di più brutto, perché se a Saint-Hilaire (96) alcune parti meritano d'essere visitate, ce ne sono altre proprio decrepite nella mia povera basilica, la sola, in tutta la diocesi, che non sia stata nemmeno restaurata! Dio mio, il portico è sporco e vetusto ma, in fin dei conti, ha un aspetto maestoso; passi, ancora, per gli arazzi di Ester, che io personalmente non pagherei due soldi, ma che per gli intenditori vengono subito dopo quelli di Sens. (97) Riconosco, d'altronde, che accanto a certi dettagli un po' troppo realistici ne presentano altri che testimoniano d'un autentico spirito d'osservazione.

Ma non mi vengano a parlare delle vetrate! Che buon senso c'è a lasciare delle finestre che non fanno luce e confondono addirittura la vista con quei riflessi d'un colore che non saprei neanche definire, e questo in una chiesa dove non ci sono due lastre allo stesso livello e mi si rifiuta di sostituirle col pretesto che si tratta delle tombe degli abati di Combray e dei signori di Guermantes, già conti di Brabante? Già, gli antenati diretti dell'attuale duca di Guermantes, e anche della duchessa visto che è una Guermantes che ha sposato suo cugino. (La nonna, che a furia di disinteressarsi delle persone finiva col confondere tutti i nomi, ogni volta che si pronunciava quello della duchessa di Guermantes sosteneva che dovesse essere parente di Madame de Villeparisis.

Tutti scoppiavano a ridere; lei tentava di difendersi appellandosi a una certa lettera d'invito: Mi sembrava di ricordare che ci fosse dentro un po' di Guermantes.

E, per una volta, io ero con gli altri contro di lei, non potendo ammettere che ci fosse una connessione fra la sua amica di collegio e la discendente di Genoveffa di Brabante.) Prendete Roussainville, oggi non è più che una parrocchia di fittavoli, benché anticamente questa località abbia avuto un grande sviluppo grazie al commercio del cappelli di feltro e delle pendole. (Ho qualche dubbio sull'etimologia di Roussainville.

Sarei portato a credere che il nome primitivo fosse Rouville, "Radulfi villa", come Chteauroux "Castrum Radulfi"...

Ma ve ne parlerò un'altra volta.) Ebbene! la chiesa ha delle vetrate superbe, quasi tutte moderne, e quell'imponente "Entrata di Luigi Filippo a Combray" che starebbe meglio qui, a Combray appunto, e che vale, dicono, la famosa vetrata di Chartres.

Proprio ieri parlavo con il fratello del dottor Percepied, che è un intenditore e la considera un capolavoro.

Ma, come facevo osservare a quell'artista che, del resto, sembra molto compito ed è, a quanto pare, un autentico virtuoso del pennello, che cosa ci trovate di straordinario in questa vetrata, che è anche un po' più buia delle altre? - Sono sicura che se lo chiedeste a Monsignore, disse mollemente mia zia, la quale cominciava a pensare che si sarebbe sentita stanca, non vi rifiuterebbe una vetrata nuova.

- Ci può contare, Madame Octave, replicava il curato.

Ma è per l'appunto Monsignore che ha messo sugli scudi quell'infelice vetrata dimostrando che rappresenta Gilberto il Malvagio, sire di Guermantes, discendente diretto di Genoveffa di Brabante che nasceva a sua volta Guermantes, mentre riceve l'assoluzione da sant'Ilario. (98) - Ma dove sarebbe, poi, sant'Ilario? - Ma come, nell'angolo della vetrata, non avete mai notato una signora con un mantello giallo? Ebbene! è sant'Ilario, che in certe province, sapete, chiamano anche sant'Illiers, sant'Héliér e persino, nel Giura, sant'Ylie.

Queste diverse corruzioni di "sanctus Hilarius" non sono del resto le più bizzarre fra quelle che hanno subito i nomi dei beati.

La vostra patrona, per esempio, mia buona Eulalie, "sancta Eulalia", sapete cos'è diventata in Borgogna? "Saint Eloi", molto semplicemente: è

diventata un santo. (99) Pensate un po', Eulalie, e se dopo la morte vi trasformassero in uomo? - Il signor Curato ha sempre voglia di scherzare. - Il fratello di Gilberto, Carlo il Balbuziente, (100) principe pio ma che, avendo perduto in giovane età il padre, Pipino l'Insensato, morto in seguito a una malattia mentale, esercitava il potere supremo con tutta la presunzione d'una giovinezza alla quale è mancata la disciplina, (101) se in una determinata città non gli andava a genio la faccia di qualcuno vi faceva massacrare fino all'ultimo abitante. (102) Per vendicarsi di Carlo, Gilberto fece bruciare la chiesa di Combray - la chiesa primitiva, si capisce, quella che Teodeberto, (103) lasciando con la sua corte la residenza di campagna che aveva da queste parti, a Thiberzy ("Theodeberciacus"), per andare a combattere i Burgundi, aveva promesso di edificare sopra la tomba di sant'Ilario se il Beato gli avesse procurato la vittoria.

Non ne rimane che la cripta nella quale Théodore vi avrà fatta scendere poiché Gilberto bruciò tutto il resto.

In seguito egli sconfisse lo sventurato Carlo con l'aiuto di Guglielmo il Conquistatore (il curato pronunciava "Gulielmo"), ed è per questo che tanti inglesi vengono in visita qui.

Ma, a quanto pare, non seppe conciliarsi la simpatia degli abitanti di Combray, visto che s'avventarono su di lui mentre usciva dalla messa e gli tagliarono la testa. (104) Théodore, del resto, dà in prestito un libretto che spiega tutto quanto.

Ma la cosa incontestabilmente più singolare della nostra chiesa è la vista grandiosa che si gode dal campanile.

Certo, a voi che non siete molto robusta non consiglierei di salire i nostri novantasette gradini, esattamente la metà di quelli del celebre duomo di Milano.

C'è di che stancare una persona in buona salute, tanto più che si sale piegati in due se non ci si vuole rompere la testa, e con i vestiti si raccolgono tutte le ragnatele della scala.

E in ogni caso dovrete coprirvi bene, aggiungeva (senza avvertire l'indignazione della zia all'idea che la si ritenesse capace di salire sul campanile), perché tira una di quelle correnti d'aria, una volta arrivati lassù! Qualcuno asserisce di avervi sentito il freddo della morte.

Ciononostante, la domenica ci sono sempre dei gruppi che vengono magari da molto lontano per ammirare la bellezza del panorama e ripartono

estasiati.

Per esempio, domenica mattina, se il tempo non si guasta, ci trovereste di sicuro gente, perché sono le Rogazioni.

Del resto bisogna confessare che vi si gode un colpo d'occhio fiabesco, con certi scorci sulla pianura che sono qualcosa di veramente particolare.

Se l'aria è limpida si riesce a spingere lo sguardo fino a Verneuil.

E il bello è che si abbracciano insieme delle cose che di solito si possono vedere solo isolatamente, come il corso della Vivonne e i fossi di Saint-Assise-lès-Combray, che una cortina di grandi alberi separa dal fiume, o come i vari canali di Jouy-le-Vicomte ("Gaudiacus vice comitis", come sapete).

Ogni volta che ci sono andato, a Jouy-le-Vicomte, ho visto sì un tratto di canale, poi, girato un angolo di strada, ne vedevo un altro, ma a quel punto non vedevo più il precedente.

Avevo un bel cercare di metterli insieme col pensiero, non mi faceva una grande impressione.

Dal campanile di Saint-Hilaire è tutt'altra cosa, è un'intera rete ad avvolgere l'abitato.

Solo che non si distingue l'acqua, si direbbero grandi spaccature che dividono così bene la città in spicchi, da farla assomigliare a una "brioche" le cui fette stanno ancora insieme pur essendo già tagliate.

L'ideale sarebbe trovarsi contemporaneamente sul campanile di Saint-Hilaire e a Jouy-le-Vicomte.

Il curato aveva a tal punto affaticato la zia, che non appena se ne era andato lei si vedeva costretta a congedare Eulalie.

- Tenete, mia povera Eulalie, diceva con un filo di voce tirando fuori una moneta da un borsellino che aveva a portata di mano, ecco, perché non mi dimentichiate nelle vostre preghiere.

- Ah, Madame Octave, non so se devo, sapete bene che non è per questo che vengo, diceva Eulalie, ogni volta con la stessa esitazione e lo stesso imbarazzo che se fosse la prima, e con un'apparenza di rammarico che divertiva mia zia ma non le dispiaceva, tanto che se un giorno Eulalie, prendendo la moneta, aveva un'aria un po' meno contrariata del solito, la zia diceva: - Chissà cosa aveva Eulalie; le ho dato il solito, come sempre, ma non sembrava contenta.

- Eppure direi che non ha da lamentarsi, sospirava Franoise, la quale tendeva a considerare degli spiccioli tutto quello che mia zia le dava per lei o per i suoi figli, e dei tesori follemente dissipati per un'ingrata le monetine deposte ogni domenica nella mano di Eulalie, ma con tale discrezione che Franoise non riusciva mai a vederle.

Non che il denaro che la zia dava a Eulalie lo desiderasse invece per sé.

Franoise si rallegrava già abbastanza di quel che mia zia possedeva, sapendo che le ricchezze della padrona elevano e abbelliscono agli occhi di tutti anche la sua domestica, e che lei stessa, Franoise, era insigne e glorificata a Combray, Jouy-le-Vicomte e dintorni in forza delle numerose tenute di mia zia, delle visite frequenti e prolungate del curato, del numero singolare delle bottiglie d'acqua di Vichy consumate.

Se era avara, lo era soltanto per mia zia; se avesse amministrato lei quel patrimonio, cosa che sarebbe stata il suo sogno, lo avrebbe preservato dalle iniziative altrui con ferocia materna.

Tuttavia non avrebbe visto un gran male nel fatto che mia zia, di cui conosceva l'inguaribile generosità, si desse alle elargizioni, a patto però che a beneficiarne fossero dei ricchi.

Forse pensava che costoro, non avendo bisogno dei regali di mia zia, non potevano essere sospettati di volerle bene per questo.

D'altra parte, offerti a persone facoltose, a Madame Sazerat, al signor Swann, al signor Legrandin, a Madame Goupil, a persone "dello stesso rango" di mia zia e che "stavano bene insieme", i regali le sembravano far parte degli usi d'una vita strana e brillante come è quella della gente ricca che va a caccia, che dà dei balli, che si scambia delle visite, e che lei ammirava con un sorriso.

Ma le cose cambiavano se a beneficiare della generosità della zia erano coloro che Franoise chiamava "persone come me, persone che non sono niente più di me", coloro che lei disprezzava di più, a meno che la chiamassero "Madame Franoise" e si considerassero "meno di lei".

E quando si rese conto che, malgrado i suoi consigli, mia zia faceva di testa propria e sperperava il denaro - così almeno credeva Franoise - per delle creature indegne, cominciò a trovare piccolissimi i regali che le faceva la zia, a paragone delle somme immaginarie prodigate a Eulalie.

Non c'era, nei dintorni di Combray, una tenuta abbastanza grossa perché Franoise non pensasse che Eulalie avrebbe potuto acquistarla facilmente,

con tutto quello che le rendevano le sue visite.

E' vero che Eulalie faceva un'analoga stima delle ricchezze immense e occulte di Franoise.

D'abitudine, dopo che Eulalie se n'era andata, Franoise profetizzava senza alcuna benevolenza sul suo conto.

La odiava, ma la temeva e si credeva obbligata, quando l'altra era presente, a farle "buon viso".

Si rifaceva dopo la sua uscita, senza mai nominarla per la verità, ma emettendo oracoli sibillini o sentenze di carattere non meno generale di quelle dell'Ecclesiaste, ma la cui applicazione non poteva sfuggire a mia zia.

Dopo aver guardato da dietro la tendina se Eulalie avesse richiuso la porta: Le persone che sanno lusingare sanno anche come far quattrini; ma pazienza, un bel giorno il buon Dio le punisce tutt'in una volta, diceva, con lo sguardo obliquo e il tono insinuante di Joas che non pensa ad altri che ad Athalie quando dice:

"La felicità dei malvagi fugge come un torrente." (105)

Ma quando era venuto anche il curato e la sua visita interminabile aveva spossato la zia, Franoise usciva dalla stanza subito dopo Eulalie e diceva: - Madame Octave, vi lascio riposare, avete l'aria così stanca.

Mia zia non rispondeva nemmeno, ma a occhi chiusi, come morta, esalava un sospiro che sembrava dover essere l'ultimo.

Ma, appena scesa Franoise, quattro colpi suonati con estrema violenza echeggiavano nella casa e la zia, ritta sul letto, gridava: - Eulalie è già uscita? Ci credereste che mi sono dimenticata di chiederle se Madame Goupil era arrivata alla messa prima dell'elevazione? Presto, corretele dietro! Ma Franoise tornava senza essere riuscita a raggiungere Eulalie.

- E' seccante, diceva la zia scuotendo la testa.

L'unica cosa importante che le dovevo chiedere! Così passava la vita per mia zia Léonie, sempre identica, nella dolce uniformità di quello che lei chiamava, con disdegno affettato e tenerezza profonda, il suo "piccolo tran tran".

Rispettato da tutti, non soltanto in casa dove ciascuno, sperimentata l'inutilità di consigliarle una migliore igiene, si era a poco a poco rassegnato a non discuterlo, ma anche in paese dove, a tre strade di

distanza, l'imballatore, prima di inchiodare le sue casse, faceva chiedere a Franoise se la zia "non stava riposando", questo tran tran subì tuttavia quell'anno un attentato.

Come un frutto nascosto pervenuto, senza che nessuno se ne accorgesse, a maturare e a staccarsi da solo, sopraggiunsero una notte le doglie della sguattera.

I suoi dolori erano insopportabili, e dato che a Combray non c'erano levatrici Franoise dovette andare prima di giorno a cercarne una a Thiberzy.

La zia, a causa delle urla della sguattera, non riuscì a riposare, e Franoise, che era tornata tardi benché la distanza fosse breve, le era molto mancata.

E così, la mattina, mia madre mi disse: Va' un po' a vedere se la zia ha bisogno di qualcosa.

Entrai nella prima stanza e attraverso la porta aperta vidi la zia che, coricata sul fianco, dormiva; la sentii russare lievemente.

Stavo per andarmene piano piano ma, evidentemente il rumore che avevo fatto si era insinuato nel suo sonno e ne aveva "cambiato la marcia", come si dice per le automobili, perché la musica del suo russare s'interruppe un secondo e riprese su un tono più basso, poi lei si svegliò e voltò a mezzo la faccia che in quel momento mi fu possibile vedere: esprimeva una sorta di terrore; evidentemente, aveva fatto un sogno spaventoso; nella posizione in cui si trovava non poteva scorgermi, e io me ne stavo là incerto se farmi avanti o andarmene; ma già lei sembrava aver riacquisito il senso della realtà e aveva riconosciuto la falsità delle visioni che l'avevano atterrita; un sorriso di gioia, di pia riconoscenza verso il Signore il quale permette che la vita sia meno crudele dei sogni, illuminò debolmente il suo volto, e seguendo l'inveterata abitudine di parlare sottovoce a se stessa quando si credeva sola, mormorò: Dio sia lodato! l'unico fastidio che abbiamo è la sguattera che partorisce.

E io vado a sognarmi che il povero Octave era resuscitato e voleva farmi fare una passeggiata tutti i giorni!.

La sua mano si sporse verso il rosario posato sul tavolino, ma il sonno che stava tornando non le lasciò la forza di raggiungerlo: si riaddormentò, tranquillizzata, e io uscii dalla camera a passi felpati senza che lei né nessun altro abbiano mai saputo quel che avevo sentito.

Quando dico che, a parte avvenimenti rarissimi come quel parto, il tran tran di mia zia non subiva mai variazioni, non tengo conto di quelle che, ripetendosi sempre identiche a intervalli regolari, non facevano che introdurre nell'ambito dell'uniformità una sorta di uniformità secondaria.

Così, tutti i sabati, siccome nel pomeriggio Franoise andava al mercato di Roussainville-le-Pin, la colazione veniva anticipata per tutti di un'ora.

E la zia aveva assimilato così bene l'abitudine di questa deroga settimanale alle sue abitudini, che teneva ad essa esattamente come alle altre.

Vi si era così ben "abitudinata", come diceva Franoise, che se un sabato le fosse toccato di aspettare, per la colazione, l'ora degli altri giorni, la cosa l'avrebbe non meno "disturbata" che se, un qualsiasi altro giorno, avesse dovuto anticiparla all'ora del sabato.

D'altronde quell'anticipo della colazione conferiva al sabato, per noi tutti, una fisionomia particolare, indulgente e piuttosto simpatica.

Nel momento in cui, di solito, si ha ancora da vivere un'ora prima della distensione del pasto, noi sapevamo che di lì a qualche minuto avremmo visto arrivare una precoce insalata, un'omelette di favore, una bistecca immeritata.

Il ricorrere di quel sabato asimmetrico era uno di quei piccoli avvenimenti interni, locali, quasi civici che nelle vite tranquille e nelle società chiuse creano una sorta di legame nazionale e divengono tema favorito delle conversazioni, delle battute, dei racconti esagerati ad arbitrio: sarebbe stato il nucleo bell'e pronto di un ciclo di leggende, se qualcuno di noi avesse avuto la vocazione epica. (106) Sin dal mattino, prima di vestirci, senza ragione, giusto per il piacere di sperimentare la forza della solidarietà, ci dicevamo l'un l'altro con buonumore, con cordialità, con patriottismo: Non c'è tempo da perdere, non dimentichiamoci che è sabato! mentre la zia, conferendo con Franoise e pensando che la giornata sarebbe stata più lunga del solito, diceva: Se gli faceste un bel pezzo di vitello, visto che è sabato.

Se alle dieci e mezzo un distratto, dopo un'occhiata all'orologio, diceva: Coraggio, manca ancora un'ora e mezzo alla colazione, ciascuno si sentiva deliziato di dover replicare: Ma via, cosa avete per la testa, dimenticate che è sabato!; un quarto d'ora dopo se ne stava ancora ridendo, e ci si

riprometteva di salire a raccontare quella dimenticanza alla zia per farla divertire.

Lo stesso volto del cielo sembrava mutato.

Dopo colazione il sole, conscio del fatto che era sabato, si trastullava un'ora più del solito nella parte alta del cielo, e se qualcuno, pensando che si fosse in ritardo per la passeggiata, diceva: Ma come, soltanto le due? nel veder passare i due rintocchi del campanile di Saint-Hilaire (che di norma non incontrano nessuno per le strade ancora deserte a causa del pasto di mezzogiorno o della siesta, lungo il fiume vivo e bianco che persino il pescatore ha abbandonato, e trascorrono solitari nel cielo vuoto dove non resiste che qualche nuvola indolente), tutti gli rispondevano in coro: Ma no, non lasciatevi ingannare, è che abbiamo mangiato un'ora prima, lo sapete bene che è sabato!.

La sorpresa di un barbaro (chiamavamo così tutte le persone all'oscuro di quel che di particolare aveva il sabato) il quale, arrivando alle undici per parlare a mio padre, ci aveva trovati a tavola, era una delle cose che avevano più rallegrato Franoise in tutta la sua vita.

Ma se trovava divertente che il visitatore sconcertato non sapesse che il sabato facevamo colazione prima, trovava ancora più comico (e simpatizzava dal profondo del cuore con quello sciovinismo di stretta osservanza) che mio padre, senza nemmeno sospettare che quel barbaro potesse ignorarlo, come unica spiegazione al suo stupore di vederci già in sala da pranzo gli avesse risposto: Ma si capisce, è sabato!.

Arrivata a questo punto del racconto, Franoise si asciugava lacrime di ilarità e per accrescere il piacere che già provava dava un seguito al dialogo, inventando la replica del visitatore al quale quel "sabato" non spiegava nulla.

E noi, ben lungi dal dolerci di queste aggiunte, non ne avevamo ancora abbastanza e dicevamo: A me però sembrava che avesse detto qualche altra cosa.

Era più lunga la prima volta che l'avete raccontata.

Persino la mia prozia sospendeva il lavoro, alzava la testa e guardava da sopra gli occhietti a stringinaso.

Il sabato aveva qualcos'altro di particolare: quel giorno, durante il mese di maggio, si usciva dopo pranzo per andare al "mese di Maria".

Poiché a volte vi si incontrava il signor Vinteuil, che era molto severo con la “deplorable razza dei giovani trasandati, secondo le idee d’oggiorno”, mia madre si accertava che niente stonasse nel mio abbigliamento, poi ci si incamminava verso la chiesa.

E’ nel mese di Maria che ricordo di aver cominciato ad amare i biancospini.

Presenti non solo nella chiesa - così santa, ma nella quale avevamo il diritto di entrare -, posati persino sull’altare, inseparabili dai misteri alla cui celebrazione prendevano parte, essi insinuavano tra candelieri e vasi consacrati i loro rami che si tendevano, ciascuno connesso orizzontalmente all’altro, in un assetto festoso, resi ancor più sontuosi dai festoni del loro fogliame sul quale erano sparsi a profusione, come su uno strascico nuziale, mazzolini di boccioli d’un candore abbagliante.

Senza osare guardarli se non di sfuggita, io avevo tuttavia la sensazione che quegli arredi sfarzosi fossero vivi e che la natura stessa, frastagliando in quel modo le foglie e aggiungendovi l’ornamento supremo di quei boccioli bianchi, avesse reso la decorazione degna di quella che era ad un tempo una festa popolare e una solennità mistica.

Più in alto, qua e là, s’aprivano con grazia noncurante le loro corolle, trattenendo così sbadatamente, come un ultimo, vaporoso paramento, il fascio di stami, sottili come fili della Vergine, dal quale erano tutte avvolte, che nel seguire, nel cercar di mimare dentro di me il gesto della loro fioritura, io l’immaginavo come il volgere di testa rapido e sventato, con sguardo civettuolo, con affilate pupille, di una bianca fanciulla distratta e viva.

Il signor Vinteuil era venuto con sua figlia a prendere posto accanto a noi.

Di buona famiglia, era stato insegnante di pianoforte delle sorelle di mia nonna, e da quando, in seguito alla morte della moglie e a un’eredità ricevuta, s’era ritirato nei pressi di Combray, lo vedevamo spesso a casa nostra.

Ma, esageratamente pudibondo com’era, aveva smesso di venirci per non incontrare Swann, che aveva fatto quello ch’egli chiamava “un matrimonio sconveniente, secondo la moda d’oggiorno”.

Mia madre, venuta a sapere che componeva, gli aveva detto per cortesia che, quando fosse andata da lui, avrebbe dovuto farle ascoltare qualcosa di

suo.

Il signor Vinteuil ne sarebbe stato felice, ma la sua buona creanza e la sua bontà d'animo lo rendevano a tal punto scrupoloso che, mettendosi sempre nei panni degli altri egli temeva di infastidirli e di sembrare egoista seguendo o semplicemente lasciando indovinare il proprio desiderio.

Il giorno in cui i miei genitori erano andati a trovarlo, io li avevo accompagnati, ma mi avevano permesso di restare fuori, e poiché la casa del signor Vinteuil, Montjouvain, era sovrastata da un monticello cespuglioso nel quale mi ero nascosto, ero venuto a trovarmi all'altezza del secondo piano, a cinquanta centimetri dalla finestra del salotto.

Quando erano venuti ad annunciargli i miei genitori, avevo visto il signor Vinteuil affrettarsi a mettere in evidenza sul pianoforte uno spartito.

Ma, dopo il loro ingresso, l'aveva tolto e messo in un angolo, senza dubbio nel timore di poterli indurre a credere che egli fosse lieto di vederli soltanto per eseguire le sue composizioni.

E ogni volta che, nel corso della visita, mia madre era tornata alla carica, lui aveva ripetuto: Non capisco davvero chi ha messo quella roba sul piano, non è il suo posto, e aveva dirottato la conversazione su altri argomenti, proprio perché lo interessavano meno.

L'unica passione che nutriva era per sua figlia, che si sarebbe detta un maschio e appariva così robusta che non si poteva non sorridere nel vedere le precauzioni che il padre prendeva per lei, trovando sempre qualche scialle supplementare da metterle indosso.

La nonna ci faceva notare l'espressione dolce, delicata, quasi timida che passava sovente nello sguardo di quella ragazza così rude, dal viso cosparso di efelidi.

Appena pronunciata una parola, l'ascoltava con lo spirito di quelli a cui l'aveva detta, si preoccupava dei possibili malintesi, e dietro la sua fisionomia mascolina e bonaria si illuminavano di colpo, si stagliavano come in trasparenza i tratti più fini di una fanciulla tormentata.

Quando, al momento di lasciare la chiesa, mi inginocchiai davanti all'altare, tutt'a un tratto, rialzandomi, sentii che i biancospini esalavano un odore dolceamaro di mandorle, e mi accorsi che sui fiori c'erano delle piccole zone più chiare sotto le quali mi figurai che dovesse essere nascosto quell'odore, come l'aroma di una torta sotto le parti più gratinate o quello delle gote di Mademoiselle Vinteuil sotto le loro efelidi.

Nonostante la silenziosa immobilità dei biancospini, quell'odore intermittente era come il mormorio della loro intensa esistenza e l'altare ne vibrava come in campagna una siepe visitata da viventi antenne, alle quali facevano pensare certi stami quasi rossi che sembravano aver conservato la violenza primaverile, il potere irritante di insetti ora mutati in fiori.

Uscendo dalla chiesa parlavamo un poco con il signor Vinteuil davanti al portico.

S'intrometteva fra i monelli che si accapigliavano sulla piazza, prendeva le difese dei piccoli, faceva ramanzine ai grandi.

Se la figlia, con il suo vocione, ci diceva come era stata contenta di vederci, subito sembrava che dentro di lei una sorella più sensibile arrossisse di quella sortita da bravo ragazzo sbadato che avrebbe potuto farci pensare a una sua intenzione di sollecitare un invito a casa nostra.

Il padre le gettava un cappotto sulle spalle, insieme salivano su un calessino che guidava lei stessa e se ne tornavano a Montjouvain.

Quanto a noi, siccome l'indomani era domenica e non ci si sarebbe alzati che per la messa grande, se c'era la luna e l'aria era tiepida, mio padre, per amor di gloria, invece di farci rincasare direttamente ci faceva fare, passando per il calvario, una lunga passeggiata che mia madre, data la sua scarsa attitudine a orientarsi e a riconoscere le strade, considerava come la prodezza di un genio strategico.

Di tanto in tanto ci spingevamo fino al viadotto, i cui lunghi passi di pietra cominciavano alla stazione e rappresentavano ai miei occhi l'esilio e lo sconforto al di fuori del mondo civile, perché ogni anno, arrivando da Parigi, ci raccomandavano di fare bene attenzione, una volta a Combray, di non lasciar passare la stagione, di prepararci per tempo, visto che il treno ripartiva dopo due minuti per avventurarsi sul viadotto al di là dei paesi cristiani dei quali Combray segnava per me l'estrema frontiera.

Tornavamo per il viale della stazione, dove sorgevano le più simpatiche ville del paese.

In ogni giardino il chiaro di luna spargeva qua e là, come Hubert Robert, i suoi gradini scheggiati di marmo bianco, gli zampilli delle sue fontane, i suoi cancelli socchiusi. (107) La sua luce aveva distrutto l'ufficio del telegrafo.

Non ne avanzava che una colonna spezzata, ma bella come una rovina immortale.

Io trascinavo le gambe, cascavo dal sonno, il profumo dei tigli mi sembrava una ricompensa che si poteva ottenere solo a prezzo delle più dure fatiche e che non ripagava abbastanza.

Da cancelli lontanissimi l'uno dall'altro, cani svegliati dai nostri passi solitari abbaiano in alterna successione, come mi accade ancora, qualche volta, di sentire la sera, ed è fra quei latrati che (quando al suo posto fu creato il giardino pubblico di Combray) dovette venire a rifugiarsi il viale della stazione, dato che, ovunque io mi trovi, quando quelli cominciano a echeggiare e a risponderci, subito lo rivedo, con i suoi tigli e il suo marciapiede illuminato dalla luna.

All'improvviso mio padre ci imponeva una sosta e chiedeva a mia madre: Dove siamo?.

Stremata dalla marcia ma fiera di lui, gli confessava con tenerezza di non averne la più pallida idea.

Lui scrollava le spalle e rideva.

E, come se l'avesse tirata fuori dalla tasca della giacca insieme alla chiave, ci mostrava, dritto davanti a noi, la porticina posteriore del nostro giardino, venuta con tutto l'angolo di rue du Saint-Esprit ad aspettarci allo sbocco di quegli itinerari sconosciuti.

Mia madre gli diceva con ammirazione: Sei straordinario!.

E io, a partire da quel momento, non avevo più un solo passo da fare, era il suolo a camminare per me in quel giardino dove da tanto tempo i miei atti avevano smesso d'accompagnarsi a un'attenzione volontaria: l'Abitudine veniva a prendermi tra le sue braccia e mi portava a letto come un bambino piccolo.

Se la giornata di sabato, che cominciava un'ora prima e durante la quale rimaneva priva di Franoise, passava per lei più lentamente di qualsiasi altra, mia zia attendeva tuttavia con impazienza, sin dall'inizio della settimana, che ritornasse, come quella che racchiudeva tutta la novità e la distrazione che il suo corpo indebolito e maniaco fosse ancora in grado di sopportare.

Eppure, non è che non aspirasse anche lei, ogni tanto, a qualche cambiamento più sensibile, che non conoscesse quei momenti eccezionali quando si ha sete di qualcosa di diverso dall'esistente, e coloro ai quali la mancanza di energia o d'immaginazione impedisce di trarre da se stessi un principio di rinnovamento domandano all'attimo che sopravviene, al postino che suona, di portar loro qualcosa di nuovo, foss'anche di peggio,

un'emozione, un dolore; quando la sensibilità, che il benessere ha fatto tacere come un'arpa indolente, vuol risuonare al tocco di una mano, anche se brutale, e a rischio d'esserne infranta; quando la volontà, che con tanta fatica si è conquistata il diritto d'abbandonarsi senza ostacolo ai suoi desideri, alle sue pene, vorrebbe rimettere le redini nelle mani di eventi imperiosi, non importa se crudeli.

Certo, poiché le forze di mia zia, che si esaurivano al minimo sforzo, non le tornavano che a goccia a goccia nel corso del suo riposo, il serbatoio ci metteva troppo a riempirsi, e passavano dei mesi prima che lei avvertisse quel lieve sovrappiù che altri accumulano nell'attività e di cui, d'altronde, era incapace di sapere e di decidere quale uso fare.

Sono sicuro che allora - così come il desiderio di sostituirlo con patate alla "béchamel" finiva col nascere, dopo un certo tempo, proprio dal piacere generato in lei dal ritorno quotidiano del purè, di cui non si "stancava" mai - mia zia traeva dall'accumularsi di quei giorni monotoni, ai quali tanto teneva, l'attesa di un cataclisma domestico, limitato alla durata di un momento, ma tale da costringerla una volta per tutte a uno di quei cambiamenti che le sarebbero stati, lo ammetteva, salutari e ai quali non riusciva a risolversi da sola.

Amandoci sinceramente, sarebbe stata contenta di piangerci; la notizia - che arrivasse in un momento in cui lei si sentiva bene e non aveva i suoi sudori - che la casa era in preda a un incendio nel quale tutti noi eravamo già periti e che ben presto non avrebbe lasciato pietra su pietra, ma al quale lei avrebbe avuto tutto il tempo di scampare senza affanno, alla sola condizione di alzarsi subito dal letto, dovette non di rado alloggiare tra le sue speranze, come quella che avrebbe unito ai vantaggi secondari di farle assaporare in un lungo rimpianto tutta la tenerezza che aveva per noi e di suscitare la stupefazione del paese sostenendo, coraggiosa e prostrata, moribonda ma in piedi, il lutto per la nostra scomparsa, quello ben più prezioso di costringerla una buona volta, senza tempo da perdere, senza possibilità di esitazioni snervanti, ad andare a trascorrere l'estate nella sua bella tenuta di Mirougrain, dove c'era una cascata.

Non essendosi mai verificato nessun evento del genere, di cui lei sicuramente fantasticava l'esito quando era sola, assorta in uno dei suoi innumerevoli giochi di pazienza (e che l'avrebbe gettata nella disperazione sin dal primo accenno di effettivo accadimento, sin dal primo di quei piccoli

fatti imprevisti, di quelle parole che annunciano una cattiva notizia e di cui non si può più dimenticare l'accento, di tutto ciò che reca l'impronta della morte reale, così diversa dalla sua possibilità logica e astratta), si accontentava, per rendere ogni tanto più interessante la propria vita, di introdurvi delle peripezie immaginarie che seguiva con passione.

Si divertiva a supporre, tutt'a un tratto, che Franoise la derubasse e che lei ricorrendo all'astuzia per accertarsene, la cogliesse sul fatto; abituata, quando giocava a carte da sola, a fare insieme la sua parte e quella dell'avversario, rivolgeva a se stessa le scuse imbarazzate di Franoise e vi replicava con tanto ardore e tanta indignazione che qualcuno di noi, entrando proprio allora, la trovava madida di sudore, con gli occhi scintillanti e i capelli posticci scivolati fino a lasciarle scoperta la fronte calva.

Forse, dalla camera accanto, Franoise sentì qualche volta i mordenti sarcasmi che le erano indirizzati e la cui invenzione non avrebbe dato sufficiente sollievo a mia zia se fossero rimasti allo stato puramente immateriale e se, mormorandoli a mezza voce, non li avesse resi più realistici.

In certi casi, quello "spettacolo in un letto" non bastava più a mia zia, che decideva di portare i suoi drammi sulle scene.

E così, una domenica, con tutte le porte misteriosamente chiuse, confidava a Eulalie i suoi dubbi sulla probità di Franoise, la sua intenzione di disfarsi di lei, e un'altra volta a Franoise i suoi sospetti di infedeltà sul conto di Eulalie, che sarebbe stata messa alla porta quanto prima; pochi giorni dopo, disgustata della confidente di ieri, era di nuovo in armonia con la traditrice, l'una e l'altra destinate per altro a scambiarsi i ruoli per la prossima rappresentazione.

Ma i sospetti che Eulalie le ispirava di tanto in tanto non erano che un fuoco di paglia e svanivano ben presto, nulla potendo alimentarli dato che Eulalie non abitava con noi.

Diverso era il caso di quelli a carico di Franoise, della quale la zia avvertiva la perpetua presenza sotto lo stesso tetto senza tuttavia azzardarsi, per paura di prender freddo lasciando le coperte, a scendere in cucina per rendersi conto della loro fondatezza.

A poco a poco la sua mente non ebbe più altre occupazioni che cercare d'indovinare quello che di continuo Franoise potesse fare e tentare di

nasconderle.

Coglieva i più furtivi movimenti della sua fisionomia, una contraddizione nelle sue parole, un desiderio che avesse l'aria di dissimulare.

E le faceva capire di averla smascherata con una sola parola che faceva impallidire Franoise e che mia zia sembrava conficcare con crudele divertimento nel cuore della sventurata.

La domenica successiva, una rivelazione di Eulalie - simile a quelle scoperte che in un sol colpo spalancano un campo insospettato a una scienza nascente che arrancava nella polvere - dava a mia zia la prova d'essere rimasta, nelle sue supposizioni, ben al di sotto della verità.

Ma Franoise dovrebbe saperlo, adesso che le avete dato una vettura. - Io le ho dato una vettura? esclamava la zia. - Non so, credevo, l'avevo vista che passava in calesse, adesso, fiera come Artabano, (108) per andare al mercato di Roussainville.

Avevo pensato che fosse stata Madame Octave a darglielo.

Ormai Franoise e mia zia non smettevano più, come la bestia e il cacciatore, di cercare di prevenire l'una le astuzie dell'altra.

Mia madre temeva che in Franoise si sviluppasse un vero e proprio odio per la zia, che l'offendeva il più crudamente possibile.

In ogni caso Franoise prestava sempre più alle minime parole, ai minimi gesti di mia zia un'attenzione straordinaria.

Quando aveva qualcosa da chiederle, esitava a lungo sulla scelta del modo.

E una volta avanzata la sua richiesta, osservava furtivamente mia zia, tentando di indovinare dall'espressione del suo volto quel che aveva pensato e cosa avrebbe deciso.

E così - mentre c'è qualche artista, lettore dei memorialisti del Diciassettesimo secolo, che, desideroso di avvicinarsi al grande Re, crede di incamminarsi su questa strada fabbricandosi una genealogia che lo fa discendere da una famiglia storica o intrattenendo una corrispondenza con uno degli attuali sovrani europei, e così facendo volta esattamente le spalle a ciò che ha il torto di cercare sotto forme identiche e proprio per questo morte - a una vecchia signora di provincia, che non faceva altro che obbedire sinceramente a irresistibili manie e a una malignità nata dall'ozio, succedeva, senza mai aver pensato a Luigi Quattordicesimo, che le più

insignificanti occupazioni della sua giornata, concernenti il risveglio, la colazione, il riposo, acquistassero grazie alla loro singolarità dispotica un poco dell'interesse di quella che Saint-Simon chiamava la "meccanica" della vita a Versailles; le succedeva, persino, di poter credere che i suoi silenzi, una sfumatura di buonumore o di alterigia nella sua espressione, costituissero per Franoise l'oggetto di un commento appassionato e insieme apprensivo, non meno che il silenzio, il buonumore, l'alterigia del Re quando un cortigiano o magari i più grandi signori erano andati a presentargli una supplica a Versailles, alla svolta di un viale.

Una domenica che mia zia aveva ricevuto la visita simultanea del curato e di Eulalie e si era poi riposata, eravamo saliti tutti ad augurarle la buonanotte, e la mamma le fece le condoglianze per la sfortunata circostanza che i visitatori arrivassero sempre alla stessa ora: - So che le cose si sono messe male un'altra volta questo pomeriggio, Léonie, le disse con dolcezza, vi sono capitati tutti quanti insieme.

Discorso che la prozia interruppe con un: Fastidi grassi..., perché da quando sua figlia era malata credeva di doverle risollevarle il morale presentandole sempre tutto sotto la luce più favorevole.

Ma mio padre, prendendo la parola: - Voglio approfittare, disse, del fatto che tutta la famiglia è riunita per raccontarvi una cosa senza dover ricominciare da capo con ciascuno.

Ho paura che i nostri rapporti con Legrandin si siano guastati: stamattina mi ha detto appena buongiorno.

Non mi fermai ad ascoltare il racconto di mio padre perché ero appunto con lui quando, dopo la messa, avevamo incontrato il signor Legrandin, e scesi in cucina a informarmi sul menu del pranzo, che ogni giorno mi svagava come le notizie che si leggono sul giornale e mi eccitava come il programma di una festa.

Quando il signor Legrandin ci aveva rasentati uscendo di chiesa, al fianco di una castellana dei dintorni che conoscevamo solo di vista, mio padre gli aveva rivolto, senza che ci fermassimo, un saluto amichevole e al tempo stesso riservato; lui si era limitato a rispondere con un'aria stupita, come se non ci avesse riconosciuti, e con quella prospettiva dello sguardo tipica delle persone che non vogliono essere gentili e che dal fondo improvvisamente arretrato dei loro occhi sembrano scorgervi all'orizzonte di una strada interminabile, a una distanza tale che s'accontentano di

indirizzarvi un minuscolo cenno del capo, proporzionato alle vostre dimensioni di marionetta.

Ora, la signora alla quale Legrandin si accompagnava era una persona virtuosa e di buona reputazione, era da escludere che ci fosse del tenero tra loro e che lo imbarazzasse l'essere stato sorpreso, e mio padre si chiedeva come avesse potuto irritare Legrandin.

Mi rincrescerebbe molto che si fosse offeso, disse, anche perché con la sua giacchetta spiovente, la sua cravatta molle, in mezzo a tutta quella gente vestita a festa ha un che di così poco inamidato, di così autenticamente semplice, e un'aria quasi ingenua che è davvero simpatica.

Ma il consiglio di famiglia espresse unanime il parere che era solo un'impressione di mio padre, oppure che Legrandin, in quel momento, era assorto in qualche pensiero.

D'altronde il timore di mio padre venne dissipato già la sera successiva.

Tornando da una lunga passeggiata avvistammo, presso il Ponte Vecchio, Legrandin, cui le feste consentivano di trattenersi a Combray per diversi giorni.

Ci venne incontro con la mano tesa: Conoscete, signor lettore, mi chiese, questo verso di Paul Desjardins:

“Sono già neri i boschi, ancora azzurro è il cielo?” (109)

Esprime con molta finezza, non è vero?, l'incanto di quest'ora.

Forse non avete mai letto Paul Desjardins.

Leggetelo, ragazzo mio; oggi, mi dicono, sta diventando una specie di predicatore, (110) ma è stato a lungo un limpido acquarellista...

“Sono già neri i boschi, ancora azzurro è il cielo...”

Che il cielo resti sempre azzurro per voi, mio giovane amico; e anche nell'ora, che su di me già incombe, in cui i boschi sono neri e la notte scende veloce, vi consolerete, come faccio io, guardando dalla parte del cielo.

Estrasse dalla tasca una sigaretta, tenne gli occhi lungamente fissi all'orizzonte.

Addio, amici, ci disse all'improvviso, e ci lasciò.

All'ora in cui io scendevo a informarmi sul menu, il pranzo era già cominciato e Franoise, che impartiva ordini alle forze della natura trasformate in sue ancelle, così come nelle fiabe i giganti si fanno assumere

come cuochi, incitava il carbone, affidava al vapore le patate per lo stufato e faceva perfezionare dal fuoco i capolavori culinari precedentemente preparati in recipienti da ceramisti che andavano da grandi marmitte, pentole, paioli e pesciere fino alle terrine per la cacciagione, agli stampi per i dolci e alle ciotole per la crema, passando attraverso una collezione completa di casseruole di tutte le misure.

Mi fermavo a guardare sulla tavola, dove la sguattera li aveva appena sbucciati, i piselli allineati e numerati come biglie verdi di un gioco; ma a mandarmi in estasi erano gli asparagi, intinti nel rosa e nell'oltremare e la cui punta, finemente spruzzata di malva e d'azzurro, sfuma insensibilmente fino al gambo - pur segnato, ancora, dal terriccio della pianticella - con iridescenze che non appartengono alla terra.

Mi sembrava che quelle sfumature celesti rivelassero le deliziose creature che si erano divertite a metamorfosarsi in legumi e che attraverso il travestimento della loro carne salda e commestibile lasciavano scorgere in quei colori teneri d'aurora, in quegli accenni d'arcobaleno, in quello spegnersi di sere azzurre, l'essenza preziosa che io potevo ancora riconoscere quando, dopo che ne avevo mangiato a pranzo, giocavano per tutta la notte lo scherzo, poetico e grossolano come una fantasmagoria di Shakespeare, di trasformare il mio vaso da notte in una profumiera.

La povera Carità di Giotto, come la chiamava Swann, incaricata da Franoise di mondarli, li teneva accanto a sé in un cestino; aveva un'espressione dolente, come se fosse afflitta da tutti i mali della terra; e le leggere corone d'azzurro che cingevano gli asparagi al di sopra delle loro tuniche rosa erano finemente disegnate, stella per stella, come nell'affresco i fiori che cingono la fronte o spuntano dal canestro della Virtù di Padova.

E intanto Franoise girava sullo spiedo uno di quei polli, come lei sola sapeva arrostarne, che avevano sparso in tutta Combray l'odore dei suoi meriti e che, quando ce li serviva a tavola, facevano prevalere la dolcezza nella mia speciale concezione del suo carattere, giacché l'aroma di quella carne che lei sapeva rendere così tenera e così untuosa non era per me che il particolare profumo di una sua virtù.

Ma il giorno che ero sceso in cucina mentre mio padre consultava il consiglio di famiglia sull'incontro con Legrandin, era uno di quelli in cui la Carità di Giotto, molto sofferente per avere da poco partorito, non poteva lasciare il letto; Franoise, rimasta senza aiuto, era in ritardo.

Quando arrivai giù, lei era intenta, nel retrocucina che dava sul cortile, ad ammazzare un pollo che, con la sua resistenza disperata e del tutto naturale, ma accompagnata da Franoise mentre, fuori di sé, cercava di bucargli il collo sotto l'orecchio, con urli di bestiaccia! bestiaccia!, metteva la santa dolcezza e l'unzione della nostra domestica un po' meno in luce di quanto non avrebbe fatto, durante il pranzo dell'indomani, con la sua pelle ricamata d'oro come una pianeta e il suo sugo prezioso uscito goccia a goccia da un ciborio.

Quando fu morto, Franoise raccolse il sangue, che colava senza spegnere il suo rancore, ebbe ancora un soprassalto di collera e contemplando il cadavere del suo nemico disse un'ultima volta: Bestiaccia!.

Risalii tutto tremante; avrei voluto che Franoise venisse messa immediatamente alla porta.

Ma chi mi avrebbe preparato delle "boules" così calde, del caffè così profumato, e anche... quei polli?...

E come me, in realtà, l'avevano dovuto fare tutti, quel calcolo vile.

Infatti mia zia Léonie sapeva - mentre io ancora l'ignoravo - che Franoise, pronta a dare la vita senza un lamento per la figlia e i nipoti, con altre creature era di una durezza singolare.

Malgrado ciò mia zia l'aveva tenuta perché, se conosceva la sua crudeltà, apprezzava il suo servizio.

Io mi accorsi a poco a poco che la dolcezza, la compunzione, le virtù di Franoise nascondevano tragedie da retrocucina, così come la storia va scoprendo che i regni di Re e Regine rappresentati con le mani giunte nelle vetrate delle chiese furono segnati da sanguinosi incidenti.

Mi resi conto che, a parte quelli che componevano la sua parentela, gli esseri umani tanto più eccitavano la sua compassione con le loro sventure quanto più erano lontani da lei.

I torrenti di lacrime che versava, leggendo il giornale, sulle disgrazie degli sconosciuti si prosciugavano ben presto se poteva raffigurarsi con una qualche precisione la persona della vittima.

Una delle notti che seguirono il parto, la sguattera fu colta da coliche atroci: la mamma udì i suoi lamenti, si alzò e svegliò Franoise la quale, insensibile, dichiarò che tutte quelle grida erano una commedia, che la sguattera voleva fare la signora.

Il medico, temendo una di queste crisi, aveva messo un segno in un libro di medicina che avevamo in casa, alla pagina dove esse erano descritte e dove ci aveva detto di leggere le indicazioni per le prime cure.

Mia madre mandò Franoise a cercare il libro raccomandandole di non perdere il segno.

Dopo un'ora Franoise non era ancora di ritorno; mia madre, indignata, pensò che si fosse rimessa a dormire e mi disse di andare a vedere io stesso in biblioteca.

Vi trovai Franoise che, avendo voluto guardare cosa ci fosse alla pagina segnata, stava leggendo la descrizione clinica della crisi e, poiché ora si trattava di una malata-tipo che lei non conosceva, ci singhiozzava sopra.

A ogni sintomo doloroso menzionato dall'autore del trattato, esclamava: Ah, Vergine santa, è mai possibile che il buon Dio voglia far soffrire così un'infelice creatura umana? Ah, povera disgraziata!.

Ma non appena, chiamata da me, fu di nuovo al capezzale della Carità di Giotto, le sue lacrime cessarono subito di scorrere; non ritrovò più né quella gradevole sensazione di commozione e di pietà che conosceva così bene e che la lettura dei giornali le aveva tante volte procurata, né altri piaceri della medesima famiglia, nel fastidio e nell'irritazione d'essersi alzata nel cuore della notte a causa della sguattera; e, alla vista delle stesse sofferenze la cui descrizione l'aveva fatta piangere, non reagì che con brontolii di malumore o addirittura con atroci sarcasmi, dicendo, quando pensò che ce ne fossimo andati e non potessimo più sentirla: Bastava non fare quello che porta per forza a questo punto! ma già, le sarà piaciuto! e allora non faccia tante storie, adesso! Certo che un giovanotto dev'essere abbandonato dal buon Dio per andare con una roba simile...

Ah, è proprio come diceva, nel suo modo di parlare, la mia povera mamma:

“Chi del culo d'un cane s'innamora, si crede che è una rosa”.

Se, quando il nipotino aveva un leggero raffreddore di testa, lei si metteva in strada di notte, anche malata, invece di andarsene a letto, per controllare che non avesse bisogno di niente, facendo quattro leghe a piedi prima di giorno in modo d'essere di ritorno per il lavoro, in compenso quello stesso amore per i suoi e il desiderio di assicurare le future grandezze del suo parentado si traducevano, nella sua politica verso gli altri domestici, in una massima costante: fare in modo che nessuno di loro mettesse mai

radici in casa di mia zia, che lei, d'altronde, per una sorta di orgoglio, non lasciava avvicinare da chicchessia, preferendo, quando si sentiva poco bene lei stessa, alzarsi dal letto per darle la sua acqua di Vichy pur di non consentire alla sguattera l'accesso alla stanza della padrona.

E come l'imenottero studiato da Fabre, (111) la vespa scarificatrice, che per assicurare ai piccoli, dopo la sua morte, della carne fresca da mangiare, chiama l'anatomia in aiuto della crudeltà e, catturato qualche ragno o punteruolo, gli trafigge con una sapienza e un'abilità meravigliose il centro nervoso da cui dipende il movimento delle zampe, ma non le altre funzioni vitali, in modo che l'insetto paralizzato, accanto al quale depone le proprie uova, fornisca alle larve, quando si schiuderanno, una preda docile, inoffensiva, incapace di fuga o di resistenza, ma non ancora frollata, Franoise escogitava, per assecondare la sua pervicace volontà di rendere la casa insostenibile da parte di qualsiasi domestico, degli accorgimenti così sottili e così spietati che, parecchi anni dopo, scoprimmo che se quell'estate avevamo mangiato asparagi quasi quotidianamente, era stato perché il loro odore provocava alla povera sguattera incaricata di pulirli delle crisi d'asma d'una tale violenza che, alla fine, fu costretta ad andarsene.

Ahimè! sul conto di Legrandin dovevamo cambiare definitivamente opinione.

Una domenica successiva a quell'incontro sul Ponte Vecchio, dopo il quale mio padre aveva dovuto confessare il proprio errore, mentre la messa stava finendo e nella chiesa, insieme al sole e ai rumori esterni, entrava qualcosa di così poco sacro che Madame Goupil, Madame Percepied (tutte le persone che un attimo prima, al mio ingresso un po' tardivo, avevano tenuto gli occhi immersi nella loro preghiera, tanto che avrei persino potuto credere che non mi avessero visto entrare se, nello stesso tempo, i loro piedi non avessero respinto leggermente il banchetto che mi impediva di raggiungere la mia sedia) cominciavano a intrattenersi ad alta voce con noi su argomenti del tutto temporali come se fossimo già stati nella piazza, scorgemmo sull'avvampante soglia del portico, sovrastante il variopinto tumulto del mercato, Legrandin, che il marito della dama in compagnia della quale l'avevamo ultimamente incontrato stava presentando alla moglie di un altro grosso proprietario terriero dei dintorni.

Il volto di Legrandin esprimeva un'animazione, uno zelo straordinari; salutando fece un profondo inchino, con un tuffo supplementare all'indietro

che riportò bruscamente il suo dorso al di là della posizione di partenza e che doveva aver imparato dal marito di sua sorella, Madame de Cambremer.

Quel subitaneo raddrizzarsi fece rifluire come in un'onda focosa i muscoli della schiena di Legrandin, che non supposevo così carnosa; e, non so perché, quell'ondulazione di pura materia, quel fiotto totalmente carnale, privo di qualsiasi espressione di spiritualità, che una sollecitudine piena di bassezza sferzava in un turbine di tempesta, evocarono di colpo nella mia mente la possibilità di un Legrandin affatto diverso da quello che conoscevamo.

La signora lo pregò di dire qualcosa al suo cocchiere, e mentre lui andava fino alla carrozza l'impronta di gioia timida e devota che la presentazione aveva segnata sul suo volto vi persisteva ancora.

Sorrideva, come rapito in un sogno; poi, affrettandosi, tornò verso la dama e, poiché camminava più svelto del solito, le sue spalle oscillavano ridicolmente a destra e a sinistra, e lui stesso aveva l'aria, tanto perduto che vi si abbandonava non curandosi più di nient'altro, d'essere un'inerte, meccanica marionetta della felicità.

Intanto noi uscivamo dal portico, stavamo per passare accanto a lui; troppo educato per voltare la testa, fissò con sguardo improvvisamente e profondamente sognante un punto così lontano dell'orizzonte che non poté vederci e non fu costretto a salutarci.

Il suo viso restava ingenuo sopra la giacchetta morbida e diritta, che sembrava capitata per sbaglio e suo malgrado in mezzo a un lusso detestato.

E una "lavallière" a pallini agitata dal vento della Piazza continuava a garrire su Legrandin come il vessillo del suo fiero isolamento e della sua nobile indipendenza.

Proprio mentre stavamo rincasando, la mamma si accorse che ci eravamo dimenticati del "saint-honoré" e pregò mio padre di tornare con me sui nostri passi a dire che ce lo portassero subito.

Vicino alla chiesa incrociammo Legrandin, che veniva in senso inverso accompagnando la stessa signora alla sua carrozza.

Sfiorandoci, non smise di parlare alla sua vicina, e dall'angolo del suo occhio azzurro ci fece un piccolo segno, in qualche modo interno alla palpebra, che non interessando affatto i muscoli del suo viso poté passare perfettamente inosservato da parte della sua interlocutrice, ma, cercando di compensare con l'intensità del sentimento la ristrettezza del campo in cui ne

circoscriveva l'espressione, in quell'angolino d'azzurro che ci era riservato fece scintillare tutto il brio della buonagrazia, che oltrepassò l'allegria per rasentare la malizia; spinse le finezze dell'amabilità fino agli ammiccamenti della connivenza, alle mezze parole, ai sottintesi, ai misteri della complicità; e per finire esaltò le attestazioni d'amicizia fino alle proteste di tenerezza, fino alla dichiarazione d'amore, illuminando per noi soli d'un languore segreto, invisibile alla castellana, una pupilla appassionata in un viso di ghiaccio.

Proprio il giorno prima Legrandin aveva chiesto ai miei genitori di mandarmi, quella sera, a pranzo da lui: Venite a far compagnia al vostro vecchio amico, mi aveva detto.

Come il "bouquet" che un viaggiatore ci spedisce da un paese nel quale non torneremo più, fatemi respirare dalla lontananza della vostra adolescenza i fiori delle primavere che tanti anni fa io pure ho attraversate.

Venite con la primula, con la barba di prete, col botton d'oro, venite con il sedo di cui è fatto il "bouquet" di dilezione della flora balzachiana, (112) con il fiore del giorno della Resurrezione, la pratolina, e con il pallone di maggio che comincia a profumare lungo i viali della vostra prozia, quando ancora non si sono sciolte le ultime palle di neve delle burrasche di Pasqua.

Venite con la gloriosa veste di seta del giglio degno di Salomone (113) e con lo smalto policromo delle viole del pensiero; ma soprattutto venite con la brezza ancora fresca delle ultime gelate, che presto farà dischiudere. per le due farfalle che da stamane attendono alla porta, la prima rosa di Gerusalemme.

(114) Ci si chiedeva, a casa, se fosse opportuno mandarmi comunque a pranzo dal signor Legrandin.

Ma la nonna si rifiutava di credere che fosse stato scortese.

Ammetterete anche voi che era vestito come al solito, con molta semplicità, non certo in una foggia mondana.

Sosteneva che in ogni caso, e nella peggiore delle ipotesi, era meglio, se scortese era stato, far finta di non essercene accorti.

A dire il vero anche mio padre, pur essendo il più irritato per il comportamento di Legrandin, nutriva forse un estremo dubbio sul suo significato.

Era come tutte le azioni o gli atteggiamenti nei quali si rivela il carattere profondo e segreto di qualcuno: non hanno alcun legame con i suoi discorsi

precedenti, non possiamo farceli confermare dalla testimonianza del colpevole che non confesserà mai; dobbiamo accontentarci di quella dei nostri sensi, e davanti a questo ricordo isolato e incoerente ci chiediamo se essi non siano stati vittime di un'illusione; e così tali atteggiamenti, i soli che abbiano importanza, ci lasciano spesso dei dubbi.

Pranzai con Legrandin sulla sua terrazza, al chiaro di luna: C'è una deliziosa qualità di silenzio, non è vero? mi disse.

Ai cuori feriti come il mio, un romanziere che leggerete più avanti sostiene che convengano soltanto l'ombra e il silenzio.

E in verità, ragazzo mio, viene nella vita un momento, dal quale voi siete ancora ben lontano, in cui gli occhi affaticati non sopportano più che una luce, quella che una bella notte come questa prepara e distilla con l'oscurità, e gli orecchi non possono più ascoltare altra musica che quella suonata dal chiaro di luna sul flauto del silenzio.

Ascoltavo le parole del signor Legrandin, che mi sembravano sempre così gradevoli; ma turbato dal ricordo di una donna che avevo vista di recente per la prima volta e pensando, ora che sapevo come Legrandin fosse legato a diversi personaggi dell'aristocrazia dei dintorni, che forse la conosceva, raccolsi tutto il mio coraggio e gli dissi: Conoscete, signore, la... i castellani di Guermantes?, felice, già nel pronunciare questo nome, di prenderne in qualche modo possesso, per il fatto stesso di farlo uscire dal mio sogno e di dargli un'esistenza oggettiva e sonora.

Ma al nome di Guermantes vidi che dentro gli occhi azzurri del nostro amico si apriva una piccola intaccatura bruna, come se una punta invisibile li avesse trafitti, mentre il resto della pupilla reagiva secernendo fiotti d'azzurro.

L'orlo della sua palpebra si annerì, s'abbassò.

E la sua bocca segnata da una piega amara sorrise, riprendendosi più rapidamente, mentre lo sguardo rimaneva doloroso come quello di un bel martire dal corpo irto di frecce: No, non li conosco, disse, ma anziché dare a un'informazione così semplice, a una risposta così poco sorprendente, il tono naturale e comune che sarebbe stato opportuno, la declamò sottolineando le parole, chinandosi in avanti, facendo cenni con la testa, con l'insistenza di cui si correda, per essere creduti, un'affermazione inverosimile come se il fatto ch'egli non conoscesse i Guermantes non potesse dipendere che da una singolare coincidenza - e al tempo stesso con

l'enfasi di chi, non potendo tacere una situazione per lui penosa, preferisce proclamarla per suggerire agli altri l'idea che la confessione che ne sta facendo non gli crea il minimo imbarazzo, è qualcosa di facile, gradevole, spontaneo, e che la situazione stessa l'assenza di relazioni con i Guermantes - potrebbe benissimo essere stata, non già subìta, ma voluta da lui, risultare da qualche tradizione di famiglia, principio morale o voto religioso che gli impedisca, nel caso specifico, di frequentare i Guermantes.

No, riprese spiegando con le parole il tono con cui le pronunciava, no, non li conosco, non ho mai voluto, ho sempre tenuto a salvaguardare la mia assoluta indipendenza, in fondo, sapete, ho una mentalità giacobina.

Molte persone hanno insistito, mi dicevano che avevo torto a non andare a Guermantes, che mi comportavo come uno zulu, come un vecchio orso.

Ma è una reputazione che non mi spaventa affatto, è così rispondente al vero! Nella vita, in fondo, amo ormai soltanto qualche chiesa, due o tre libri, appena qualche quadro in più, e il chiaro di luna quando la brezza dei vostri giovani anni porta fino a me l'odore dei prati che le mie vecchie pupille non riescono più a distinguere.

Ciò che mi sfuggiva era perché, per non andare in casa di persone estranee, fosse necessario aggrapparsi alla propria indipendenza, e in che senso questo dovesse far pensare al comportamento d'un selvaggio o d'un orso.

Quello che capivo, invece, era che Legrandin non era del tutto sincero quando diceva di amare solo le chiese, il chiaro di luna e la giovinezza; amava molto gli abitanti dei castelli, e davanti a loro veniva assalito da una tale paura di dispiacere che non osava mostrare di avere per amici dei borghesi, dei figli di notai o di agenti di cambio, e preferiva, se la verità doveva essere scoperta, che questo avvenisse in sua assenza, lontano da lui e "in contumacia"; era uno snob.

Certo, di tutto questo non traspariva mai nulla nel linguaggio che i miei parenti e io amavamo tanto.

E se io chiedevo: Conoscete i Guermantes?, Legrandin il conversatore rispondeva: No, non ho mai voluto conoscerli.

Sventuratamente, giungeva soltanto secondo a rispondere così, perché un altro Legrandin, che egli nascondeva con cura nel fondo di se stesso, che non faceva vedere a nessuno perché quello là, quel Legrandin, sapeva sul

conto del nostro, e del suo snobismo, certe storie compromettenti, un altro Legrandin aveva già risposto con la ferita dello sguardo, con il rictus della bocca, con il tono esageratamente grave della risposta, con le mille frecce da cui il nostro Legrandin s'era trovato di colpo crivellato e illanguidito come un san Sebastiano dello snobismo: Ahi! come mi fate male! no, non conosco i Guermantes, non risvegliate il grande dolore della mia vita.

E siccome questo Legrandin “enfant terrible”, questo Legrandin ricattatore, se non aveva il linguaggio forbito dell'altro aveva, in compenso, la parola infinitamente più pronta, sostanziata di quelli che chiamano “i riflessi”, quando Legrandin il conversatore voleva imporgli il silenzio, l'altro aveva già parlato, e il nostro amico aveva un bel rammaricarsi della cattiva impressione che le rivelazioni del suo “alter ego” dovevano aver prodotto, ormai non gli restava che cominciare a porvi rimedio.

Questo, beninteso, non vuol dire che il signor Legrandin non fosse sincero quando tuonava contro gli snob.

Non poteva sapere, almeno da se stesso, di esserlo anche lui, giacché noi non conosciamo mai che le passioni degli altri, e quel che arriviamo a sapere delle nostre è solo dagli altri che abbiamo potuto scoprirlo.

Su di noi, esse agiscono in modo meramente secondario, attraverso l'immaginazione che sostituisce i moventi originari con altri moventi di ricambio, più decorosi dei primi.

Lo snobismo di Legrandin non gli consigliava mai di andare a trovare con assiduità una duchessa.

Incaricava l'immaginazione di Legrandin di fargli apparire questa duchessa ammantata d'ogni grazia.

Legrandin si accostava alla duchessa convinto di soccombere a quel fascino dell'intelletto e della virtù che gli infami snob ignorano.

Solo gli altri sapevano che tale era lui stesso; perché, grazie alla loro incapacità di cogliere il ruolo di mediatrice svolto dalla sua immaginazione, scorgevano l'una di fronte all'altra l'attività mondana di Legrandin e la sua causa prima.

Adesso, a casa nostra, non ci si faceva più illusioni sul signor Legrandin, e i nostri rapporti con lui si erano molto diradati.

La mamma si divertiva enormemente ogni volta che coglieva Legrandin nella flagranza del peccato che non confessava e che continuava a chiamare il peccato senza remissione, lo snobismo.

Mio padre, invece, faceva fatica a prendere con altrettanto distacco e allegria gli sgarbi di Legrandin; e quando, un anno, pensarono di mandarmi a passare le vacanze estive a Balbec insieme alla nonna, lui disse: Bisogna assolutamente che avverta Legrandin che andrete a Balbec, per vedere se si offrirà di mettervi in contatto con sua sorella.

Probabilmente non ricorderà di averci detto che abita a due chilometri di distanza.

La nonna, convinta che quando si va al mare bisogna stare dalla mattina alla sera sulla spiaggia a respirare il salmastro e non si deve conoscere nessuno perché le visite, le passeggiate sono solo tempo sottratto all'aria marina, chiedeva, al contrario, che non si parlasse a Legrandin dei nostri progetti e già s'immaginava, già vedeva la sorella di lui, Madame de Cambremer, piombare in albergo proprio mentre stavamo per andare a pesca e costringerci a rimanere al chiuso per intrattenerla.

Ma la mamma rideva di questi timori, pensando in cuor suo che il pericolo non era così imminente, che Legrandin non avrebbe avuto tanta fretta di metterci in contatto con la sorella.

Ora, senza bisogno da parte nostra di parlargli di Balbec, fu lo stesso Legrandin che, lontanissimo dall'immaginare che avessimo intenzione d'andare da quelle parti, venne a mettersi in trappola da solo una sera che lo incontrammo in riva alla Vivonne.

- Stasera nelle nuvole ci sono dei viola e degli azzurri talmente belli, non vi sembra, amico mio?, disse rivolto a mio padre; soprattutto quell'azzurro più di fiori che d'aria, un azzurro cinerario che sorprende nel cielo.

E quella nuvoletta rosa, non ha anche lei la tinta d'un fiore, un garofano o un'ortensia? Soltanto sulla Manica, fra Normandia e Bretagna, ho potuto collezionare più ricche osservazioni su questo, come dire?, regno vegetale dell'atmosfera.

Laggiù, vicino a Balbec, vicino a quei luoghi così selvaggi, c'è una piccola baia d'una dolcezza incantevole, dove il tramonto del paese d'Auge, il tramonto rosso e oro che d'altronde sono ben lungi dal disdegnare, in confronto non ha carattere, è insignificante; là, di sera, in quell'atmosfera umida e mite, sbocciano in pochi istanti dei "bouquets" celesti, azzurri e rosa che sono incomparabili, e che sovente resistono per ore senza appassire.

Altri si sfogliano subito, ed è ancora più bello, allora, vedere tutto il cielo invaso dalla dispersione di innumerevoli petali color dello zolfo o della rosa.

In quella baia, che chiamano d'opale, le spiagge dorate sembrano ancora più dolci perché s'aggrappano, come bionde Andromede, ai terribili scogli delle coste vicine, a quella funebre riva, famosa per tanti naufragi, sulla quale d'inverno molte barche soccombono al periglio del mare.

Balbec! la più antica ossatura geologica del nostro suolo, veramente Armor, il Mare, (1154) la fine della terra, la regione maledetta che Anatole France - un incantatore che il nostro giovane amico dovrebbe leggere - ha così ben dipinto, avvolta nelle sue nebbie eterne, come l'autentico paese dei Cimmeri nell'Odissea. (116) Soprattutto da Balbec, dove già, sovrapponendosi a quel suolo antico e affascinante, ma senza alterarlo, sorgono alcuni alberghi, che delizia potersi immergere, fatti pochi passi, in quelle regioni primitive e così belle! - Ah! conoscete dunque qualcuno a Balbec? disse mio padre.

Il piccolo deve appunto andare a passarci due mesi con sua nonna, e forse con mia moglie.

Legrandin, preso alla sprovvista dalla domanda in un momento in cui teneva gli occhi fissi su mio padre, non li poté distogliere, ma incollandoli con un'intensità che aumentava di secondo in secondo - e sorridendo intanto con tristezza - agli occhi del suo interlocutore, con un'aria di amichevole franchezza, come non temesse di guardarlo in faccia, diede l'impressione di avergli attraversato il volto quasi che questo si fosse fatto trasparente, e di vedere ormai, ben al di là, una nube dai vividi colori che gli creava un alibi mentale e che gli avrebbe permesso di stabilire che, quando gli avevano chiesto se conoscesse qualcuno a Balbec, lui stava pensando a qualcos'altro e non aveva sentito la domanda.

Abitualmente, sguardi come quello fanno sì che l'interlocutore dica: A che stavate pensando?.

Ma mio padre, curioso, irritato e crudele, riprese: - Avete degli amici da quelle parti, visto che conoscete così bene Balbec? In un ultimo sforzo disperato lo sguardo sorridente di Legrandin raggiunse il culmine della tenerezza, dell'indeterminato, della sincerità e della distrazione, ma pensando evidentemente che non ci fosse ormai nient'altro da fare che rispondere, egli ci disse: - Ho amici ovunque vi sia un gruppo d'alberi

piagati, ma non vinti, che si sono uniti per implorare insieme con patetica ostinazione un cielo inclemente che non ha pietà di loro.

- Non è questo che volevo dire, interruppe mio padre, ostinato quanto gli alberi e non meno impietoso del cielo.

Chiedevo, per il caso che succedesse qualcosa a mia suocera e avesse bisogno di non sentirsi isolata in un paese sperduto, se conoscevate qualcuno laggiù.

- Là come altrove, conosco tutti e non conosco nessuno, rispose Legrandin che non si arrendeva così facilmente; molto le cose e assai poco le persone.

Ma le cose stesse, là, sembrano persone, persone rare, d'un'essenza delicata e come deluse della vita.

A volte è un castello che incontrate sulla scogliera, sul margine della strada dove si è fermato a confrontare la sua pena con la sera ancora rosa scalata da una luna d'oro e di cui le barche che tornano a riva striando l'acqua iridescente issano sui loro alberi la fiamma e indossano i coloti; a volte è una semplice casa solitaria, quasi sordida, dall'aria timida ma romantica, che nasconde a ogni sguardo qualche imperituro segreto di gioia e disincanto.

Questo paese senza verità, aggiunse con una delicatezza machiavellica, questo paese di pura finzione offre una cattiva lettura a un ragazzo, e non è certo quello che sceglierei e raccomanderei per il mio giovane amico già così incline alla tristezza, per il suo cuore già predisposto. I climi di confidenza amorosa e di inutile rimpianto possono convenire a un vecchio disilluso come me, sono sempre malsani per un temperamento che non s'è ancora formato.

Credetemi, riprese con insistenza, le acque di quella baia, già per metà bretone, possono esercitare un'azione sedativa, per altro discutibile, su un cuore non più intatto come il mio, su un cuore la cui lesione non ha più antidoti.

Sono controindicate alla vostra età, ragazzo mio.

Buonanotte, vicini, soggiunse congedandosi con quella bruschetta evasiva che gli era abituale, e volgendosi ancora verso di noi col dito alzato del medico che riassume il suo consulto: Niente Balbec prima dei cinquant'anni, e soltanto se lo permetterà lo stato del cuore, ci gridò.

Mio padre gliene riparlò nei nostri incontri successivi, lo torturò di domande, fu fatica sprecata: come quel truffatore erudito che profondeva nel fabbricare falsi palinsesti una laboriosità e una scienza la cui centesima parte sarebbe stata sufficiente ad assicurargli un lavoro non solo più remunerativo, ma onorevole, il signor Legrandin, se avessimo insistito ulteriormente avrebbe finito con l'edificare tutta un'etica del paesaggio e una geografia celeste della bassa Normandia, pur di non confessarci che a due chilometri da Balbec abitava sua sorella e di non essere costretto ad offrirci una lettera di presentazione, che non avrebbe costituito per lui un tale motivo di terrore se fosse stato assolutamente certo - come avrebbe dovuto essere, in effetti, con l'esperienza che aveva del carattere di mia nonna - che non l'avremmo mai utilizzata.

Rincasavamo sempre di buonora dalle nostre passeggiate, per poter fare una visita a zia Léonie prima di pranzo.

All'inizio della stagione, quando le giornate finiscono presto, arrivando in rue du Saint-Esprit vedevamo ancora un riflesso del sole al tramonto sulle finestre della casa e una striscia di porpora in fondo ai boschi del Calvario, che più lontano si riverberava nello stagno, un rosso che, accompagnato spesso da un freddo piuttosto pungente, si associava nella mia immaginazione al rosso del fuoco sopra il quale arrostita il pollo che al piacere poetico offerto dalla passeggiata avrebbe fatto seguire, per me, il piacere della gola, del caldo e del riposo.

D'estate, al contrario, quando rincasavamo il sole non stava ancora tramontando; e durante la visita che facevamo a zia Léonie, la sua luce che s'abbassava lambendo le finestre, s'impigliava fra le grandi tende e i loro sostegni, era divisa, ramificata, filtrata, e incrostando di particelle d'oro il legno di limone del comò illuminava obliquamente la stanza con la dolcezza che la luce assume in un sottobosco.

Ma, certe rarissime volte, quando rincasavamo, il comò aveva perduto da tempo le sue effimere incrostazioni, non c'era più, arrivando in rue du Saint-Esprit, nessun riflesso di tramonto scagliato sui vetri, e lo stagno ai piedi del calvario non tratteneva più alcun rossore, era già color dell'opale, e un lungo raggio di luna, sempre più dilatato e screpolato da tutte le rughe dell'acqua, lo attraversava per intero.

Allora, ormai prossimi alla casa, scorgevamo una sagoma sulla soglia, e la mamma mi diceva: - Dio mio! ecco Franoise di vedetta, tua zia è inquieta; abbiamo fatto talmente tardi.

E senza perder tempo a spogliarci salivamo in fretta da zia Léonie, per rassicurarla e per dimostrarle che, contrariamente a quello che già s'immaginava, non ci era successo niente, ma eravamo andati "dalla parte di Guermantes" e, perbacco, quando facevamo quella passeggiata, la zia doveva pur sapere che non era possibile calcolare con sicurezza a che ora saremmo tornati.

- Visto, Franoise, diceva mia zia, ve lo dicevo che erano andati dalla parte di Guermantes! Dio mio! devono avere una fame! e il vostro cosciotto si sarà tutto asciugato a furia d'aspettare.

Però, che ora per tornare a casa! sfido, siete andati dalla parte di Guermantes! - Ma credevo che lo sapeste, Léonie, diceva la mamma.

Pensavo che Franoise ci avesse visti uscire dalla porticina dell'orto.

Intorno a Combray, infatti, c'erano queste due "parti" per le passeggiate, e opposte l'una all'altra così che, in effetti, da casa nostra non si usciva per la stessa porta se si voleva andare da una parte piuttosto che dall'altra: quella di Méséglise-la-Vineuse, chiamata anche la parte di Swann perché per andarci si passava davanti alla proprietà del signor Swann, e quella di Guermantes.

Di Méségli-la-Vineuse, per la verità, io non ho mai conosciuto che la "parte" e alcuni forestieri che la domenica venivano a passeggiare a Combray, gente che né la zia, stavolta, né nessun altro di noi conosceva e dunque classificata come "persone che saranno venute da Méséglise".

Quanto a Guermantes, un giorno ne avrei saputo di più, ma solo dopo molto tempo; e per tutta la mia adolescenza, se Méséglise era ai miei occhi qualcosa di inaccessibile come l'orizzonte, sottratto alla vista, per lontano che s'arrivasse, dalle ondulazioni d'una campagna che non assomigliava già più a quella di Combray, Guermantes non mi è mai apparso se non come il termine, più ideale che reale, della sua "parte", una sorta d'espressione geografica astratta come la linea dell'equatore, il polo, l'oriente.

Prendere "per Guermantes" per andare a Méséglise, o viceversa, mi sarebbe sembrata un'espressione altrettanto assurda che "prendere per l'est" per andare a ovest.

Siccome mio padre parlava sempre della parte di Méséglise come del più bel panorama di pianura che egli conoscesse e della parte di Guermantes come del tipico paesaggio fluviale, io attribuivo loro, concependole in tal modo come due entità, quella coesione, quell'unità che appartengono soltanto alle creazioni del nostro spirito; il minimo frammento di entrambe mi sembrava prezioso e capace di manifestare la particolare eccellenza del tutto, mentre al loro confronto, prima di arrivare sul sacro suolo dell'una o dell'altra, i percorsi puramente materiali in mezzo ai quali esse erano collocate nel loro rispettivo ruolo di ideale panorama di pianura e di ideale paesaggio fluviale non meritavano d'essere guardati più di quanto non lo meritino, per l'appassionato d'arte drammatica, le stradine intorno a un teatro.

Ma più delle distanze chilometriche, ciò che io interponevo fra loro era la distanza che correva fra le due parti del mio cervello in cui le pensavo, una di quelle distanze mentali che non allontanano soltanto, ma separano e situano in un'altra dimensione.

E questa separatezza era resa ancora più assoluta dal fatto che la nostra abitudine di non andare mai verso le due "parti" in uno stesso giorno, nel corso di una sola passeggiata, ma una volta dalla parte di Méséglise, un'altra da quella di Guermantes, le incasellava, per così dire, l'una lontana dall'altra, l'una inconoscibile all'altra, nei vasi chiusi e non comunicanti di differenti pomeriggi.

Quando volevamo andare dalla parte di Méséglise uscivamo (non troppo presto, e pazienza se il cielo era coperto, perché la passeggiata, non molto lunga, non portava troppo lontano), come per andare in qualsiasi altro luogo, dalla porta della casa di mia zia su rue du Saint-Esprit.

Ricevavamo i saluti dell'armaiolo, infilavamo le lettere nella cassetta postale, passando dicevamo a Théodore, da parte di Franoise, che era rimasta senza olio o senza caffè, e uscivamo di città per la strada che costeggiava la staccionata bianca del parco del signor Swann.

Prima ancora di arrivarci, ci imbattevamo nell'odore, venuto incontro ai forestieri, dei suoi lillà.

Questi, da dentro i cuoricini verdi e freschi delle foglie, sollevavano curiosi al di sopra della staccionata i pennacchi di piume bianche o malva, lustrate, persino all'ombra, dal sole nel quale erano immerse.

Qualcuno, mezzo nascosto dalla casetta di tegole, detta la casa degli Arcieri, dove abitava il guardiano, ne superava il fastigio gotico con il suo minareto rosa.

Le Ninfe della primavera sarebbero parse volgari a paragone di quelle giovani uri che serbavano in un giardino francese i toni vivi e puri delle miniature persiane.

Nonostante il mio desiderio di circondare con le braccia la loro vita flessuosa e di attirare a me i boccoli stellati della loro testa odorosa, passavamo senza fermarci, perché i miei parenti non andavano più a Tansonville dopo il matrimonio di Swann e, per non aver l'aria di spiare nel parco, invece di prendere la strada che costeggia la sua recinzione e sale direttamente ai campi, ne prendevamo un'altra che anch'essa li raggiunge, ma obliquamente, e ci faceva sbucare un po' troppo in là.

Un giorno, il nonno disse a mio padre: - Vi ricordate? Ieri Swann ha detto che siccome sua moglie e sua figlia partivano per Reims, (117) lui ne avrebbe approfittato per andare a passare ventiquattro ore a Parigi.

Visto che quelle signore non ci sono, potremmo costeggiare il parco, sarebbe un bel tratto di strada risparmiata.

Sostammo un poco davanti alla staccionata.

La stagione dei lillà s'avvicinava alla fine; alcuni reggevano ancora, come alti lampadari color malva, le bolle delicate dei loro fiori, ma in molte zone del fogliame, dove, ancora una settimana prima, dilagava la loro "mousse" odorosa, appassiva ora, rattrappita e annerita, una schiuma vuota, secca e senza profumo.

Il nonno faceva notare a mio padre in che cosa l'aspetto del luogo era rimasto identico e in che cosa era mutato dalla sua passeggiata con il signor Swann, il giorno che a questi era morta la moglie, e colse l'occasione per raccontarla una volta di più.

Davanti a noi, un viale bordato di nasturzi saliva in pieno sole verso il castello.

A destra, invece, il parco si stendeva pianeggiante.

C'era, all'ombra dei grandi alberi che lo circondavano, uno specchio d'acqua, che avevano fatto scavare i genitori di Swann, ma nelle sue creazioni più artificiose è pur sempre sulla natura che l'uomo lavora; intorno a certi luoghi vige sempre il loro speciale dominio, le loro insegne immemorabili trionfano in mezzo a un parco come in un luogo remoto da

qualsiasi intervento umano, in una solitudine che torna ovunque a circondarle scaturendo dalle necessità della loro esposizione e sovrapponendosi all'opera dell'uomo.

Così, ai piedi del viale che sovrastava lo stagno artificiale, s'era formata su due file, intrecciate di miosotidi e pervinche, la corona naturale, azzurra e delicata, che cinge la fronte cangiante delle acque, e il gladiolo, flettendo le sue spade con regale abbandono, stendeva sull'eupatorio e sul ranuncolo dall'umido gambo i gigli in brandelli, viola e gialli, del suo scettro lacustre.

La partenza di Mademoiselle Swann che - privandomi della terribile opportunità di vederla apparire in un viale, d'essere conosciuto e disprezzato dalla ragazzina privilegiata che aveva come amico Bergotte e andava con lui a visitare cattedrali - mi rendeva indifferente la vista di Tansonville la prima volta che mi era consentita, sembrava invece dotare questa proprietà, agli occhi di mio nonno e di mio padre, di agi supplementari, di un'attrattiva transitoria, e rendere la giornata - come, per un'escursione in montagna, l'assenza di ogni nube - straordinariamente propizia a una passeggiata da quella parte; avrei voluto che i loro calcoli venissero sventati, che un miracolo facesse apparire Mademoiselle Swann con suo padre, così vicino a noi da non lasciarci il tempo di evitarla e da costringerci a fare la sua conoscenza.

Così, quando a un tratto scorsi sull'erba, come un segnale della sua possibile presenza, un cestino abbandonato accanto a una canna da pesca il cui sughero galleggiava sull'acqua, mi affrettai a distogliere verso un'altra direzione gli sguardi di mio padre e di mio nonno.

D'altronde, poiché Swann ci aveva detto che per lui non era facile assentarsi in quel periodo, avendo degli ospiti in casa, la canna da pesca poteva appartenere a qualche invitato.

Non si udiva, nei viali, nessuno scalpiccio. Dividendo l'altezza d'un albero indeterminato, un uccello invisibile si sforzava di far sembrare breve la giornata mentre esplorava con una nota prolungata la circostante solitudine, ma ne riceveva una replica così unanime, un così raddoppiato rimbalzo di immobilità e di silenzio, che l'unico effetto ottenuto era, si sarebbe detto, di arrestare per sempre l'istante che aveva cercato di far passare più in fretta.

Dalla fissità del cielo, la luce cadeva così implacabile da far desiderare di sottrarsi alla sua attenzione, e persino l'acqua addormentata, il cui sonno

era incessantemente irritato dagli insetti, e che sognava certo di qualche Maelstrom (118) immaginario, acuiva il turbamento nel quale m'aveva gettato la vista del sughero galleggiante, dando l'impressione di trascinarlo a tutta velocità sulle distese silenziose del cielo riflesso; quasi verticale, il sughero sembrava sul punto di affondare, e io già mi chiedevo se, lasciando da parte il desiderio e il timore di conoscerla, non fosse mio dovere far avvertire Mademoiselle Swann che il pesce aveva abboccato, - quando dovetti raggiungere di corsa mio padre e mio nonno che mi chiamavano, stupiti ch'io non li avessi seguiti sul viottolo che sale verso i campi e lungo il quale si erano incamminati.

Lo trovai tutto ronzante dell'odore dei biancospini.

La siepe formava come una sfilata di cappelle che scomparivano sotto il paramento dei loro fiori, ammucchiati a formare una sorta di repositorio; al di sotto, il sole stendeva per terra un quadrettato chiarore, come filtrato da una vetrata; il profumo s'espandeva altrettanto untuoso, altrettanto circoscritto in una propria forma che se mi fossi trovato davanti all'altare della Vergine, e i fiori, non meno acconciati, con aria distratta reggevano ciascuno il suo scintillante mazzolino di stami, fini e raggianti nervature di stile "flamboyant" simili a quelle che in chiesa traforavano la balaustra della tribuna o le partizioni della vetrata e sboccianti in candida carne di fior di fragola.

Come sembravano ingenue e paesane al confronto, le rose di macchia che, di lì a qualche settimana, si sarebbero inerpicate anch'esse, in pieno sole, per lo stesso agreste cammino, nel loro corpetto di liscia seta rosseggiante che basta un soffio a disfare! Ma avevo un bel sostare davanti ai biancospini a respirare, a fissare nel mio pensiero, incerto su che farne, a perdere, a ritrovare il loro profumo saldo e invisibile, a unirmi al ritmo che lanciava qua e là i loro fiori, con giovanile allegrezza e a intervalli inattesi come certi intervalli musicali: era sempre lo stesso fascino che essi mi offrivano, con inesauribile profusione ma senza lasciarmelo approfondire più di tanto, come quelle melodie che si possono suonare cento volte di seguito senza scendere più addentro nel loro segreto.

Me ne distoglievo un momento, per abordarli poi con forze più fresche.

Inseguivo fino alla scarpata, che al di là della siepe saliva scoscesa verso i campi, qualche papavero disperso, qualche fiordaliso rimasto

pigramente indietro, che l'ornavano qua e là con le loro corolle così come nella bordatura di un arazzo compare, sparsamente accennato, il motivo agreste che trionferà nel centro; ancora radi, spaziosi come le singole case che annunciano già l'approssimarsi di un villaggio, essi mi annunciavano l'immensa distesa dove dilagano le messi, dove s'accavallano le nubi, e la vista di un solo papavero che inalberava in cima alla sua fune e lasciava sferzare dal vento il rosso della sua fiamma al di sopra del nero unto della sua boa, mi faceva battere il cuore, come al viaggiatore che, scorgendo su una terra bassa una prima barca incagliata e un calafato che la ripara, esclama, prima ancora d'averlo visto: Il Mare!.

Poi tornavo davanti ai biancospini come davanti a quei capolavori che si crede di poter vedere meglio dopo aver smesso per un poco di guardarli, ma avevo un bel farmi schermo delle mani per non avere nient'altro sotto gli occhi: il sentimento che risvegliavano in me continuava ad essere oscuro e vago e cercava invano di liberarsi, di venire ad aderire ai loro fiori.

Questi non mi aiutavano a schiarirlo, né io potevo chiedere ad altri fiori di soddisfarlo.

Allora, dandomi la stessa gioia che proviamo nel vedere un'opera del nostro pittore preferito che differisce da quelle che conoscevamo, o se qualcuno ci porta davanti a un quadro del quale, fino a quel momento, non avevamo visto che uno schizzo a matita, o se un pezzo sentito soltanto al pianoforte ci appare poi rivestito dei colori dell'orchestra, mio nonno mi chiamò e, indicando la siepe di Tansonville, mi disse: Tu che ami i biancospini, guarda un po' quello spino rosa; non è una meraviglia?.

In effetti era uno spino, ma rosa, più bello ancora dei bianchi.

Era, anch'esso, agghindato a festa - di quelle sole vere feste che sono le feste religiose, giacché nessun capriccio contingente le applica, come le feste mondane, a un giorno qualsiasi, che non è specificamente destinato a loro e che non ha nulla di essenzialmente festivo -, ma in un modo ancora più ricco, dal momento che i fiori, attaccati al ramo uno sopra l'altro così da non lasciare il minimo spazio privo di ornamento, come una cascata di fiocchi su una mazza rococò, erano "colorati" e quindi di una qualità superiore secondo l'estetica di Combray, almeno a voler giudicare dalla graduatoria dei prezzi nell'"emporio" della Piazza o da Camus, dove i biscotti rosa erano più cari.

Io stesso apprezzavo di più il formaggio alla crema se era rosa, cioè se mi avevano permesso di schiacciarci sopra delle fragole.

E quei fiori avevano scelto appunto una di quelle tinte di cosa mangereccia, o di tenero abbellimento d'una "toilette" per una festa grande, che sono, nella misura in cui manifestano la ragione della loro superiorità, quelle che appaiono più evidentemente belle agli occhi dei fanciulli e, di conseguenza, avranno sempre per loro qualcosa di più vivo e di più naturale di qualsiasi altra tinta, anche quando sarà ormai chiaro che non promettevano nulla alla loro gola e che non era stata la sarta a sceglierle.

E io, certo, l'avevo sentito subito - come davanti agli spini bianchi ma con più meraviglia - che non in modo fittizio, attraverso un'artificiosa confezione umana, s'era tradotta nei fiori l'intenzione di festa, ma era stata la natura stessa ad esprimerla spontaneamente, con l'ingenuità d'una merciaia di paese che addobba un repositorio, sovraccaricando l'arbusto di quelle rosette dal tono troppo tenero e di un "pompadour" (119) provinciale.

In cima ai rami, simili a tanti di quei piccoli rosai con i vasi nascosti nella carta merlettata di cui, nelle feste solenni, si facevano esplodere sull'altare i tenui fuochi d'artificio, pullulavano mille bottoncini d'una tinta più pallida che, schiudendosi, lasciavano vedere, come in fondo a una coppa di marmo rosa, delle sanguigne, svelando, più degli stessi fiori, l'essenza particolare e irresistibile dello spino, che là dove germogliava, là dove fioriva, non poteva farlo, sempre e ovunque, che in rosa.

Intercalato nella siepe, ma da questa non meno diverso d'una fanciulla abbigliata a festa tra le persone in vestaglia che resteranno a casa, bell'è pronto per il mese di Maria di cui sembrava già far parte, brillava sorridendo nella sua fresca veste rosa l'arbusto cattolico e delizioso. (120) Attraverso la siepe si poteva scorgere all'interno del parco un viale bordato di gelsomini, di viole del pensiero e di verbene, in mezzo ai quali delle violaciocche schiudevano le loro borse fresche d'un rosa odoroso e sbiadito come quello di un vecchio cuoio di Cordova, mentre sulla ghiaia un lungo tubo per innaffiare verniciato di verde svolgeva le sue spire, lanciando in corrispondenza dei suoi fori, al di sopra dei cespugli di cui irrorava i profumi, il ventaglio verticale e prismatico delle sue minuscole gocce multicolori.

Tutt'a un tratto mi fermai, fui incapace di muovermi, come succede quando una visione non si indirizza solo al nostro sguardo ma sollecita

percezioni più profonde e s'impadronisce del nostro essere nella sua interezza.

Una ragazzina d'un biondo rossiccio, che aveva l'aria di tornare da una passeggiata e reggeva in mano una vanga da giardiniere, ci guardava alzando il suo viso cosparso di efelidi rosa.

I suoi occhi neri brillavano, e poiché allora non sapevo, né l'ho imparato in seguito, ridurre ai puri elementi oggettivi una forte impressione, non avendo abbastanza di quel che si definisce "spirito d'osservazione" per isolare la nozione del loro colore, per molto tempo, ogni volta che ripensavo a lei, il ricordo del loro sfavillio mi si presentò senz'altro come quello di un vivido azzurro, dal momento che i suoi capelli erano biondi: al punto che, forse, se non avesse avuto degli occhi così neri - ciò che colpiva tanto chi la vedeva per la prima volta - non mi sarei più particolarmente innamorato, come mi innamorai, di quei suoi occhi azzurri.

Io la guardavo, dapprima con quello sguardo che non è soltanto il portavoce degli occhi, ma la finestra dalla quale si sporgono tutti i sensi, ansiosi e impietriti, quello sguardo che vorrebbe toccare, catturare, portar via il corpo che guarda e insieme la sua anima; poi, tanta era la mia paura che da un momento all'altro mio nonno e mio padre, scorgendo quella fanciulla, mi allontanassero dicendomi di precederli un poco di corsa, con un secondo sguardo inconsciamente supplichevole, che cercava di costringerla a prestarmi attenzione, a conoscermi! Lei saettò avanti e di lato le pupille per prendere conoscenza di mio nonno e di mio padre, e l'idea che ne ricavò fu senza dubbio che eravamo ridicoli, perché si voltò e, con aria indifferente e sdegnosa, si trasse da parte per risparmiare al proprio volto di trovarsi nel campo visivo di quei due; e mentre loro, che continuavano a camminare senza accorgersi di lei, mi avevano ormai superato, lasciò che i suoi sguardi corressero per tutta la loro portata nella mia direzione, senza un'espressione particolare, senza aver l'aria di vedermi, ma con una fissità e un sorriso dissimulato che io, in base alle nozioni di buona educazione di cui disponevo, non potevo interpretare che come una prova di oltraggioso disprezzo; e la sua mano abbozzava intanto un gesto indecente al quale, se rivolto in pubblico a una persona non conosciuta, il piccolo dizionario di buona creanza che portavo dentro di me attribuiva un unico significato, quello di un'intenzione insolente.

- Su, Gilberte, vieni; cosa stai facendo? gridò con voce penetrante e autoritaria una signora in bianco che non avevo vista e a breve distanza dalla quale un signore vestito di lino grezzo e a me sconosciuto mi stava fissando con due occhi che gli uscivano dalla testa; e, smettendo bruscamente di sorridere, la fanciulla prese la sua vanga e, senza più voltarsi dalla mia parte, si allontanò con aria docile, impenetrabile e sorniona.

Fu così che quel nome, Gilberte, mi passò accanto, offerto a me come un talismano che un giorno mi avrebbe forse permesso di ritrovare colei di cui aveva appena fatto una persona e che solo un istante prima non era che un'incerta immagine.

Passò così, pronunciato sopra i gelsomini e le violaciocche, agro e fresco come le gocce dell'annaffiatoio verde; impregnando, iridando la zona d'aria pura che aveva attraversato - e che isolava del mistero della vita di colei che designava per gli esseri beati che vivevano, che viaggiavano con lei; spiegando sotto la macchia degli spini rosa, all'altezza della mia spalla, la quintessenza della familiarità, per me così dolorosa, che li legava a lei, all'ignoto della sua vita dove non sarei entrato.

Per un istante (mentre ci allontanavamo, e mio nonno mormorava: Povero Swann, che razza di parte gli tocca: farlo partire per restarsene sola con il suo Charlus, perché è lui, l'ho riconosciuto! E quella piccina, mischiata a una simile infamia!) l'impressione lasciata in me dal tono dispotico con il quale la madre di Gilberte le aveva parlato senza che lei replicasse, facendomela apparire come costretta a obbedire a qualcuno, dunque non superiore a tutto, lenì un poco la mia sofferenza, mi rese qualche speranza e attenuò il mio amore.

Ma ben presto tale amore tornò a innalzarsi dentro di me, per una reazione con la quale il mio cuore umiliato voleva mettersi allo stesso livello di Gilberte o abbassarla fino al proprio.

La amavo, rimpiangevo di non aver avuto il tempo e l'ispirazione di offenderla, di farle male, e di costringerla a ricordarsi di me.

La trovavo così bella che avrei voluto poter tornare sui miei passi a gridarle, alzando le spalle: Come vi trovo brutta, grottesca, come mi ripugnatel.

E invece mi allontanavo, portando per sempre con me, come archetipo di una felicità inaccessibile ai ragazzi della mia specie in base a leggi

naturali impossibili a trasgredirsi, l'immagine di una ragazzina rossa con la pelle cosparsa di efelidi rosa, che reggeva una vanga e lasciava scorrere su di me, ridendo, lunghi sguardi sornioni e inespressivi.

E già l'incanto di cui il suo nome aveva incensato quel luogo sotto gli spini rosa, dove esso era risuonato nello stesso tempo alle sue e alle mie orecchie, stava per raggiungere, avvolgere, imbalsamare tutto ciò che le era vicino, i suoi nonni che i miei avevano avuto l'ineffabile gioia di conoscere, la sublime professione di agente di cambio, il doloroso quartiere dei Champs-Élysées dove lei abitava a Parigi. (121) Léonie, disse mio nonno quando fummo di ritorno a casa, avrei voluto che fossi con noi questo pomeriggio.

Non riconosceresti Tansonville. Se avessi avuto coraggio, t'avrei colto un ramo di quegli spini rosa che ti piacevano tanto.

Il nonno raccontava così la nostra passeggiata a zia Léonie, un po' per distrarla, un po' perché non avevamo perso tutte le speranze di convincerla a uscire.

E quella proprietà, un tempo, le era stata molto cara, senza contare che le visite di Swann erano state le ultime che lei avesse ricevute, quando già aveva chiuso la porta a tutti quanti.

E così come, quando adesso veniva a prendere sue notizie (lei era la sola persona di casa nostra ch'egli chiedesse ancora di vedere), gli faceva rispondere che era stanca, ma che l'avrebbe ricevuto la prossima volta, allo stesso modo quella sera disse: Sì, un giorno che farà bel tempo andrò in carrozza fino all'ingresso del parco.

Lo diceva con sincerità.

Le sarebbe piaciuto rivedere Swann e Tansonville; ma il desiderio che ne aveva era già abbastanza per le forze che le restavano; realizzarlo sarebbe stato troppo.

Qualche volta il bel tempo le restituiva un po' di vigore, si alzava, si vestiva; la stanchezza la coglieva prima che fosse passata nell'altra stanza, e invocava il suo letto.

Quel che per lei era cominciato - semplicemente più presto di quanto non succeda di solito - era la grande rinuncia della vecchiaia che si prepara alla morte, avviluppandosi nella propria crisalide, e che è possibile osservare, alla fine delle vite molto lunghe, anche fra i vecchi amanti che si sono più amati, fra gli amici uniti dai vincoli più puri, i quali, da un certo

anno in poi, smettono di affrontare il viaggio o l'uscita di casa necessari per vedersi, smettono di scriversi, e sanno che in questo mondo non comunicheranno mai più.

Mia zia doveva sapere benissimo che non avrebbe più rivisto Swann, che non sarebbe più uscita di casa, ma a renderle abbastanza sopportabile quella reclusione definitiva doveva essere proprio la ragione che, secondo noi, avrebbe dovuto rendergliela più dolorosa: e cioè che essa le era imposta dalla diminuzione che poteva constatare ogni giorno nelle proprie forze e che facendo di ogni azione, di ogni movimento una fatica, se non una sofferenza, dava per lei all'inazione, all'isolamento, al silenzio la dolcezza riparatrice e benedetta del riposo.

La zia non andò a vedere la siepe di spini rosa, ma io chiedevo ogni momento ai miei parenti se ci sarebbe andata, se in passato andava spesso a Tansonville, cercando di farli parlare dei genitori e dei nonni di Mademoiselle Swann, che ai miei occhi si ergevano grandi come divinità.

Quel nome, Swann, divenuto per me quasi mitologico, quando parlavo con i miei parenti languivo dal bisogno di sentirglielo dire, non osavo pronunciarlo io stesso, ma li trascinavo su argomenti che sfioravano Gilberte e la sua famiglia, che la concernevano, nei quali non mi sentivo esiliato a troppa distanza da lei; e costringevo all'improvviso mio padre, fingendo per esempio di credere che la carica ricoperta da mio nonno fosse già appartenuta prima di lui alla nostra famiglia, o che la siepe di spini rosa che zia Léonie voleva vedere si trovasse su un terreno comunale, a rettificare la mia asserzione, a dirmi, come mio malgrado, come di sua iniziativa: Ma no, era il padre di Swann che aveva quella carica, quella siepe fa parte del parco di Swann.

Ero costretto, allora, a riprendere fiato, tanto gravava sino a soffocarmi, posandosi là dove era sempre scritto dentro di me, quel nome che, a sentirlo, mi sembrava più pieno di qualsiasi altro, perché si era fatto pesante di tutte le volte che, in precedenza, l'avevo mentalmente proferito.

Me ne veniva un piacere che ero confuso d'aver osato pretendere dai miei parenti, i quali per procurarmelo così intenso avevano dovuto certamente fare molta fatica, e senza compenso, visto che non era un piacere destinato a loro.

Così, per discrezione, cambiavo discorso.

Per scrupolo anche.

Tutte le singolari seduzioni che attribuivo a quel nome, Swann, le ritrovavo non appena veniva pronunciato.

E allora, di colpo, mi sembrava che anche i miei parenti non potessero non avvertirle, che condividessero il mio punto di vista, che contemplassero a loro volta, assolvessero, sposassero i miei sogni, e mi sentivo infelice come se li avessi sopraffatti e corrotti.

Quando, quell'anno, un po' prima del solito, i miei genitori ebbero fissato il giorno del ritorno a Parigi, la mattina della partenza, siccome mi avevano fatto arricciare i capelli in vista di una fotografia, sistemato con precauzione sulla testa un cappello che ancora non m'ero mai messo e rivestito d'un soprabito di velluto, mia madre, dopo avermi cercato dappertutto, mi trovò in lacrime sullo stretto, ripido sentiero contiguo a Tansonville che dicevo addio ai biancospini, circondavo con le braccia i loro ispidi rami e, simile a una principessa da tragedia oppressa da sì vani ornamenti ingrato verso la mano importuna che intrecciando tanti nodi s'era prodigata per raccogliermi i capelli sulla fronte, (122) calpestavo i miei bigodini strappati e il mio cappello nuovo.

Mia madre non fu toccata dalle mie lacrime, ma non poté trattenere un grido alla vista del copricapo sfondato e del soprabito da buttar via.

Io non la sentii: Miei poveri piccoli biancospini, dicevo piangendo, non siete certo voi a volermi fare del male, a costringermi a partire.

Voi, voi non mi avete mai fatto soffrire! Per questo vi amerò sempre.

E, asciugandomi le lacrime, promettevo loro che da grande non avrei imitato la vita insensata degli altri uomini, e anche a Parigi, nei giorni di primavera, invece di recarmi a far visite e ad ascoltare sciocchezze, sarei andato in campagna a vedere i primi biancospini.

Una volta nei campi, non li lasciavamo più per tutto il resto della passeggiata che facevamo dalla parte di Méséglise.

Erano perennemente percorsi, come da un viandante invisibile, dal vento che, per me, era il genio particolare di Combray.

Ogni anno, il giorno del nostro arrivo, per avere la sensazione d'essere davvero a Combray, salivo a ritrovarlo che trascorreva nei solchi e mi faceva correre dietro di lui.

Avevamo sempre il vento al nostro fianco dalla parte di Méséglise, su quella pianura convessa dove per leghe e leghe il terreno non gli frapponne alcun ostacolo.

Sapevo che Mademoiselle Swann andava spesso a passare qualche giorno a Laon, (123) e sebbene fosse distante parecchie miglia, poiché la distanza era compensata dall'assenza di qualsiasi rilievo, quando, nel corso di caldi pomeriggi, vedevo un unico soffio giunto dall'estremo orizzonte inclinare le messi più lontane, propagarsi come un'anda per tutta l'immensa distesa e venire a spegnersi, tiepido e mormorante, ai miei piedi, fra la lupinella e il trifoglio, quella pianura che ci era comune sembrava ci avvicinasse, ci unisse, pensavo che quel soffio doveva esserle passato accanto, che fosse qualche messaggio di lei quel bisbiglio che non riuscivo ad afferrare, e lo baciavo al suo trascorrere.

A sinistra c'era un villaggio che si chiamava Champieu ("Campus Pagani", secondo il curato).

Sulla destra, al di là delle messi, si scorgevano i due campanili rustici e cesellati di SaintAndré-des-Champs, sfilacciati essi stessi, scagliosi, embricati d'alveoli, bulinati, biondeggianti e grumosi come due spighe.

A intervalli simmetrici, nell'inimitabile ornato delle loro foglie che è impossibile confondere con quelle di qualsiasi altro albero da frutta, i meli aprivano i loro larghi petali di raso bianco o lasciavano pendere i timidi mazzolini dei loro boccioli rosseggianti.

E' dalla parte di Méséglise che ho notato per la prima volta l'ombra rotonda proiettata dai meli sulla terra soleggiata, e anche quelle sete d'oro impalpabile che il tramonto tesse obliquamente sotto le foglie, e che io vedevo interrotte, senza mai essere deviate, dal bastone di mio padre.

A volte, di pomeriggio, il cielo era attraversato dalla luna bianca come una nube, furtiva, senza splendore, simile a un'attrice che non deve recitare a quest'ora e che dalla platea, vestita da città, guarda per un momento i suoi compagni, cercando di scomparire, sperando che non si faccia caso a lei.

Mi piaceva ritrovare la sua immagine in certi quadri, in certi libri, ma si trattava di opere d'arte ben diverse - almeno in quegli anni, prima che Bloch abituasse i miei occhi e il mio pensiero a più sottili armonie - da quelle in cui la luna mi sembrerebbe bella oggi e in cui allora non l'avrei riconosciuta.

Erano, per esempio, un romanzo di Saintine, un paesaggio di Gleyre (124) in cui essa ritaglia nettamente nel cielo un'esile falce d'argento - opere ingenuamente incomplete così come lo erano le mie impressioni, e che le sorelle della nonna si scandalizzavano di vedermi amare.

Erano convinte, loro, che si debbano accostare i ragazzi alle opere che, giunti alla maturità si ammirano in via definitiva, e che sia indice di gusto amarle sin dal primo momento.

E questo, evidentemente, perché a loro giudizio i pregi estetici erano come oggetti materiali, che un occhio aperto non può fare a meno di scorgere, senza alcun bisogno di averne maturato a poco a poco degli equivalenti nel proprio cuore.

Era dalla parte di Méséglise, a Montjouvain, una casa situata in riva a un grande stagno e addossata a una scarpata cespugliosa, che viveva il signor Vinteuil.

E così, per strada, incrociavamo spesso sua figlia, che guidava un calessino a briglia sciolta.

Da un certo anno in poi non la incontrammo più sola, ma in compagnia di un'amica più anziana di lei, che aveva una cattiva reputazione in paese e che un giorno si installò definitivamente a Montjouvain.

Si diceva: Quel povero signor Vinteuil dev'essere proprio accecato dalla tenerezza per non rendersi conto di quel che si racconta e per consentire a sua figlia, lui che si scandalizza di una parola fuori posto, di ospitare sotto il suo tetto una donna simile.

Lui dice che è una donna superiore, di gran cuore, e che avrebbe avuto delle doti straordinarie per la musica se le avesse coltivate.

Può star certo che non si occupa di musica, quella, con sua figlia.

Sì, il signor Vinteuil lo diceva; e, in effetti, è degno di nota come una persona susciti sempre ammirazione per le sue qualità morali nei parenti di ogni altra persona con la quale intrattenga relazioni carnali.

L'amore fisico, così ingiustamente denigrato, spinge ogni creatura a palesare sin nelle minime sfumature tutto ciò che possiede in fatto di bontà, di dedizione di sé, a tal punto da farle saltare agli occhi della più ristretta cerchia di conviventi.

Il dottor Percepied, al quale la grossa voce e le grosse sopracciglia consentivano di recitare a suo piacimento un ruolo di perfido per il quale non aveva il fisico, senza compromettere minimamente la sua incrollabile e immeritata reputazione di burbero benefico, sapeva far ridere sino alle lacrime il curato e tutti quanti dicendo con tono rude: Ebbene! a quanto pare fa della musica con la sua amica, la nostra Mademoiselle Vinteuil.

Si direbbe che la cosa vi stupisca.

Io non ne so nulla.

E' Vinteuil padre che me l'ha detto, ancora ieri.

In fin dei conti, avrà pure il diritto di amare la musica, quella ragazza.

Io non sono dell'idea di contrastare le vocazioni artistiche dei giovani.

Vinteuil neppure, a quanto sembra.

E poi ci fa anche lui della musica, con l'amica della figlia.

Ah, perdinci, ne fanno di musica da quelle parti! Ma si può sapere cosa c'è da ridere? Be', sì, fa un po' troppa musica quella gente.

L'altro giorno ho incontrato Vinteuil padre vicino al cimitero.

Non si reggeva sulle gambe.

Per quelli che, come noi, videro a quell'epoca Vinteuil evitare le persone che conosceva, voltarsi dall'altra parte quando le scorgeva, invecchiare in pochi mesi, sprofondare nel proprio cruccio, divenire incapace di ogni sforzo che non avesse per fine immediato la felicità di sua figlia, passare giornate intere davanti alla tomba di sua moglie, sarebbe stato difficile non capire che egli stava morendo di crepacuore, e supporre che non si rendesse conto delle chiacchiere che correavano.

Le conosceva; può darsi addirittura che vi prestasse fede.

Non esiste forse persona, per grande che sia la sua virtù, la quale non possa esser condotta dalla complessità delle circostanze a vivere un giorno in familiarità con il vizio che pure condanna nel modo più formale - senza minimamente riconoscerlo, per altro, sotto il travestimento di fatti particolari che quello assume per entrare in contatto con lei e per farla soffrire: parole bizzarre, atteggiamento inesplicabile, una certa sera, di quella tale creatura che lei, d'altra parte, ha tante ragioni per amare.

Ma in un uomo come Vinteuil doveva esserci tanta più sofferenza che in un altro nel rassegnarsi a una di quelle situazioni che crediamo, a torto, appannaggio esclusivo del mondo della "bohème", e che si producono, invece, ogni volta che un vizio che la natura stessa fa sbocciare in un bambino, a volte semplicemente mischiando le virtù di suo padre e di sua madre come il colore degli occhi, ha bisogno di conquistarsi lo spazio e la sicurezza che gli sono necessari.

Ma che Vinteuil conoscesse forse le abitudini di sua figlia non significa che il suo culto per lei ne venisse diminuito.

I fatti non penetrano nel mondo dove vivono le certezze della nostra fede, non le hanno fatte nascere né sono in grado di distruggerle; possono

infliggere loro le più dure smentite senza indebolirle, e una valanga di sventure o di malattie che s'abbatta senza interruzione su una famiglia non l'indurrà a dubitare della bontà del suo Dio o del talento del suo medico.

Ma quando Vinteuil pensava a sua figlia e a se stesso dal punto di vista degli altri, dal punto di vista della loro reputazione, quando cercava di situarsi con lei al livello che competeva loro nella stima generale, allora il giudizio d'ordine sociale ch'egli formulava era esattamente lo stesso che avrebbe formulato l'abitante di Combray a lui più ostile, si vedeva cioè, insieme a sua figlia, negli infimi bassifondi, e i suoi modi avevano così assunto, negli ultimi tempi, quell'umiltà, quel rispetto per coloro che si trovavano più in alto e che lui contemplava dal basso (anche se gli erano stati di molto inferiori), quella tendenza a cercar di risalire fino a loro, che è una conseguenza quasi meccanica di tutte le decadenze.

Un giorno che camminavamo con Swann in una strada di Combray, Vinteuil, che sbucava da un'altra, s'era trovato troppo bruscamente faccia a faccia con noi per avere il tempo di evitarci, e Swann, con quella carità orgogliosa dell'uomo di mondo che, in mezzo alla dissoluzione di tutti i suoi pregiudizi morali, nell'infamia di un altro non vede se non una ragione per esercitare nei suoi confronti una benevolenza le cui testimonianze lusingano tanto più l'amor proprio di chi le concede quanto più egli le sente preziose per chi le riceve, aveva parlato a lungo con Vinteuil, al quale prima d'allora non rivolgeva la parola, e gli aveva chiesto, prima di lasciarci, perché non mandava un giorno sua figlia a suonare a Tansonville.

Due anni prima quell'invito avrebbe indignato il signor Vinteuil, mentre lo colmava adesso di una tale riconoscenza ch'egli se ne credeva obbligato a non commettere l'indiscrezione di accettarlo.

La cortesia di Swann nei confronti di sua figlia gli sembrava, in se stessa, un sostegno così onorevole e delizioso che forse, dentro di sé stimava più conveniente non valersene, per avere la tutta platonica dolcezza di custodirlo.

- Che uomo squisito, ci disse quando Swann ci ebbe lasciati, con la stessa venerazione entusiasta che tiene delle borghesi graziose e intelligenti in affascinata soggezione di fronte a una duchessa, foss'anche stupida e brutta.

Che uomo squisito! Che peccato che abbia fatto un matrimonio così sconveniente! E allora - a tal punto gli esseri più sinceri sono impastati

d'ipocrisia, e lasciano cadere, parlando con una persona, l'opinione che hanno di lei e che sono soliti esprimere quando non è presente - i miei parenti deplorarono con il signor Vinteuil il matrimonio di Swann in nome di principi e convenienze contro i quali (per il fatto stesso di invocarli in comune con lui, da brava gente dello stesso stampo) mostravano di sottintendere che, a Montjouvain, non si commettesse nessuna trasgressione.

Vinteuil non mandò sua figlia a casa di Swann.

E questi fu il primo a rammaricarsene.

Ogni volta, infatti, appena lasciato Vinteuil, si ricordava di avere da qualche tempo un'informazione da chiedergli su qualcuno che portava il suo stesso nome, presumibilmente un suo parente.

E quella volta si era appunto ripromesso di non dimenticare quel che doveva chiedergli quando Vinteuil avesse mandato la figlia a Tansonville.

Poiché la passeggiata dalla parte di Méséglise era la meno lunga delle due che facevamo intorno a Combray, e la si riservava per questo motivo alle giornate di tempo incerto, dalla parte di Méséglise il clima era piuttosto piovoso e noi non perdevamo mai di vista il limitare dei boschi di Roussainville, nel cui folto avremmo potuto metterci al riparo.

Spesso il sole si nascondeva dietro una nuvola di cui indorava i bordi e che deformava il suo ovale.

Il fulgore, ma non la luce, scompariva dalla campagna dove ogni vita sembrava sospesa, mentre il piccolo villaggio di Roussainville scolpiva nel cielo il rilievo dei suoi spigoli bianchi con una precisione e una finitezza insopportabili.

Un po' di vento faceva alzare in volo un corvo che tornava a planare in lontananza, e contro il cielo biancastro il lontano profilo dei boschi appariva più azzurro, come nelle decorazioni a chiaroscuro di certi "trumeaux" in qualche antica dimora.

Ma altre volte si metteva a cadere quella pioggia che ci aveva minacciata il frate cappuccino davanti al negozio dell'ottico; simili a uccelli migratori che spiccano il volo tutti insieme, le gocce d'acqua scendevano giù dal cielo in ranghi frettolosi.

Non si separano mai, non vanno mai all'avventura durante la veloce traversata; ciascuna sta al proprio posto e attira a sé quella che la segue, e il cielo ne è oscurato più che dalla partenza delle rondini.

Ci rifugiavamo nel bosco.

Quando il loro viaggio sembrava finito, alcune arrivavano ancora, le più deboli, le più lente.

Ma noi lasciavamo il nostro rifugio, perché le gocce si divertono con le foglie, e quando la terra era ormai quasi asciutta più d'una s'attardava ancora a giocare sulle nervature d'una foglia e appesa alla sua punta, quieta, luccicante nel sole, di colpo si lasciava scivolare per tutta la lunghezza del ramo e ci cadeva sul naso.

Spesso, anche, andavamo a rifugiarci, mescolandoci alla rinfusa con santi e patriarchi di pietra, sotto il portico di Saint-André-des-Champs.

Com'era francese quella chiesa! Sopra la porta, i santi, i recaiieri con un fiordaliso in mano, le scene di spozalizi e funerali erano effigiate come potevano esserlo nell'anima di Franoise.

Lo scultore aveva raccontato anche certi aneddoti su Aristotele e Virgilio, (125) allo stesso modo che Franoise, in cucina, parlava volentieri di san Luigi come se l'avesse conosciuto di persona, in genere per svergognare con quel paragone i miei nonni che erano meno "giusti".

Si sentiva che le nozioni di storia antica o cristiana di cui disponevano l'artista medievale e la contadina medievale (sopravvissuta sino al Diciannovesimo secolo), nozioni che si distinguevano in pari misura per l'inesattezza e la bonarietà, non derivavano loro dai libri, ma da una tradizione al tempo stesso antica e diretta, ininterrotta, orale, deformata, inesplorabile e vivente.

Un altro personaggio di Combray che pure riconoscevo, virtuale e profetizzato, nella scultura gotica di Saint-André-des-Champs, era il giovane Théodore, il commesso di Camus.

Franoise, d'altronde, percepiva così bene in lui il compaesano e il contemporaneo che, quando zia Léonie era troppo malata perché Franoise potesse farcela da sola a girarla nel letto o a metterla in poltrona, piuttosto che lasciar salire la sguattera a "farsi vedere" dalla zia, chiamava in aiuto Théodore.

Ebbene, quel ragazzo che passava, e non senza ragione, per un cattivo soggetto, era così pervaso dallo spirito che aveva decorato Saint-André-des-Champs, e in particolar modo dai sentimenti di rispetto dovuti, secondo Franoise, ai "poveri malati", alla "sua povera signora", che nel sollevare sul guanciale la testa di mia zia aveva l'espressione ingenua e zelante degli

angioletti che, nei bassorilievi, s'affaccendano con un cero in mano intorno alla Vergine in deliquio, quasi che i volti di pietra scolpita, grigiastri e nudi, come i boschi d'inverno fossero soltanto assopiti, una riserva pronta a rifiorire alla vita in innumerevoli volti popolari, astuti e reverendi come quello di Théodore, accesi dal rossore di una mela matura.

Non più aderente alla pietra come gli angioletti, ma staccata dal portico, di statura più che umana, ritta su un basamento come su uno sgabello che le evitasse di posare i piedi sul terreno umido, una santa aveva le gote piene, il seno saldo a gonfiare il drappeggio come un grappolo maturo in un sacchetto di crine, la fronte stretta, il naso corto e sbarazzino, le pupille infossate, l'aria sana, insensibile e coraggiosa delle contadine del luogo.

Quella somiglianza, che insinuava nella statua una dolcezza ch'io non vi avevo cercata, era spesso confermata da qualche ragazza dei campi, venuta come noi a mettersi al riparo, e la cui presenza, simile a quella delle foglie di parietaria spuntate accanto alle foglie scolpite, sembrava destinata a consentire, attraverso un confronto con la natura, di giudicare la verità dell'opera d'arte.

Davanti a noi, in lontananza, terra promessa o maledetta, Roussainville, fra le cui mura non ero mai penetrato, Roussainville, a volte, quando per noi la pioggia era già cessata, continuava a essere castigata come un villaggio biblico da tutte le lance del temporale che flagellavano obliquamente le dimore dei suoi abitanti, altre volte era già stata perdonata da Dio Padre che faceva scendere su di lei, ineguali per lunghezza come i raggi di un ostensorio d'altare, le sfrangiate aste d'oro del sole nuovamente apparso.

In certi giorni il tempo si metteva decisamente al brutto, bisognava ritornare e stare chiusi in casa.

Qua e là, in fondo alla campagna che l'oscurità e l'umidità rendevano simile al mare, delle case isolate, aggrappate al fianco di una collina immersa nell'acqua e nella notte, brillavano come piccoli battelli con le vele ripiegate, immobili al largo per tutta la notte.

Ma cosa importava la pioggia, cosa importava il temporale! D'estate, il cattivo tempo non è che un umore passeggero, superficiale, del bel tempo sottostante, fisso, ben diverso dal bel tempo instabile e fluido dell'inverno, e che, al contrario, installatosi sulla terra dove si è solidificato in densi fogliami sui quali la pioggia può sgocciolare senza compromettere la resistenza della loro gioia perenne, ha issato per tutta la stagione, fin nelle

strade del villaggio, sui muri delle case e dei giardini, i suoi stendardi di seta bianca o viola.

Seduto nel salottino dove aspettavo leggendo l'ora del pranzo, sentivo l'acqua sgrondare dai nostri castagni, ma sapevo che l'acquazzone non faceva che ravvivare il colore delle loro foglie e che essi sarebbero rimasti là, per tutta quella notte piovosa, come garanti dell'estate, ad assicurare la continuità del bel tempo; che poteva piovere quanto voleva, ma domani, sopra la staccionata bianca di Tansonville, avrebbero ondulato numerose come al solito le piccole foglie a forma di cuore, ed era senza tristezza che vedevo il pioppo di rue des Perchamps rivolgere alla bufera suppliche e saluti disperati; era senza tristezza che sentivo in fondo al giardino gli ultimi echi del tuono tubare fra i lillà.

Se il tempo era inclemente fin dal mattino, i miei rinunciavano alla passeggiata e io non uscivo.

Ma più tardi presi l'abitudine, in quei giorni, di andare a passeggiare da solo dalla parte di Méséglise-laVineuse, l'autunno che dovemmo recarci a Combray per la successione di zia Léonie, giacché alla fine era morta, decretando il trionfo sia di coloro che pretendevano che il suo regime debilitante avrebbe finito con l'ucciderla, sia degli altri che avevano sempre sostenuto che soffriva di una malattia non immaginaria ma organica, alla cui evidenza gli scettici sarebbero ben stati costretti ad arrendersi quando lei ne fosse stata sopraffatta, e con la sua morte infliggendo un grande dolore a un solo essere - ma davvero selvaggio, a quello.

Durante i quindici giorni che durò la sua ultima malattia, Franoise non la abbandonò un istante, non si spogliò mai, non permise a nessun altro di prestarle qualche cura, e non lasciò il suo corpo che quando fu sepolto.

Allora ci apparve chiaro che quella sorta di timore, nel quale Franoise era vissuta, delle cattive parole, dei sospetti delle collere di mia zia aveva sviluppato in lei un sentimento che avevamo scambiato per odio e che era invece venerazione e amore.

La sua padrona vera, la padrona dalle decisioni impossibili a prevedersi, dalle astuzie difficili da eludere, dal buon cuore facile da piegare, la sua sovrana, la sua monarca misteriosa e onnipotente non c'era più.

Al suo confronto, noi contavamo ben poco.

Era lontano il tempo (quando avevamo cominciato a venire a Combray, per le vacanze) in cui agli occhi di Franoise uguagliavamo in prestigio la

zia.

Quell'autunno, interamente assorbiti dalle formalità da sbrigare, dagli incontri con i notai e con i fattori, i miei genitori, non avendo la possibilità di fare delle gite che d'altronde il tempo non favoriva, presero l'abitudine di lasciarmi andare a passeggiare senza di loro dalla parte di Méséglise, avvolto in un grande "plaid" che mi proteggeva dalla pioggia e che io mi gettavo tanto più volentieri sulle spalle quanto più percepivo che il suo disegno scozzese scandalizzava Franoise, nella cui testa era impossibile inculcare l'idea che il colore dei vestiti non ha nulla a che vedere con il lutto e alla quale, per altro, il dispiacere che noi provavamo per la morte della zia era poco gradito dal momento che non avevamo offerto nessun banchetto funebre, non assumevamo un tono di voce speciale per parlare di lei e io, a volte, addirittura canterellavo.

Sono sicuro che in un libro - sotto questo profilo ero anch'io come Franoise - una simile concezione del lutto, derivata dalla "Chanson de Roland" (126) e dal portale di Saint-André-des-Champs, avrebbe suscitato la mia simpatia.

Ma dato che Franoise mi era vicina, un demone mi spingeva a desiderare che fosse in collera, coglievo ogni pretesto per dirle che rimpiangevo mia zia perché era una buona donna, malgrado le sue fisime ridicole, ma assolutamente non perché era mia zia, che avrebbe potuto essere mia zia e risultarmi odiosa, e la sua morte non provocarmi alcuna sofferenza, tutti discorsi che in un libro mi sarebbero sembrati insulsi.

Se Franoise, traboccante come un poeta d'un flusso di pensieri confusi sul dolore, sui ricordi di famiglia, si scusava allora di non saper rispondere alle mie teorie e diceva: Non so esprimermi, io trionfavo di quell'ammissione con un buonsenso ironico e brutale degno del dottor Percepied; e se lei aggiungeva: Però era sempre della parantela, resta comunque il rispetto che si deve alla parantela, io scrollavo le spalle e pensavo: Sono troppo buono a mettermi a discutere con un'analfabeta che fa degli svarioni simili, adottando così, per giudicare Franoise, il meschino punto di vista di quella gente di cui gli stessi che più la disprezzano nell'imparzialità della riflessione sono poi capacissimi di assumere la parte quando devono recitare in una delle scene volgari della vita.

Le mie passeggiate di quell'autunno erano ancora più piacevoli in quanto seguivano a lunghe ore trascorse su un libro.

Quando ero stanco per aver letto tutta la mattina in salotto, mi gettavo il “plaid” sulle spalle e uscivo; il mio corpo costretto da lungo tempo all’immobilità, ma caricatosi durante la stasi di animazione e di velocità accumulate, aveva poi bisogno, come una trottola alla quale si dà il via, di prodigarle in ogni direzione.

I muri delle case, la siepe di Tansonville, gli alberi del bosco di Roussainville, i cespugli ai quali s’addossa Montjouvain ricevevano colpi d’ombrello o di bastone, ascoltavano grida gioiose che altro non erano sia gli uni che le altre, se non idee confuse che mi esaltavano e che non avevano raggiunto il riposo nella luce, a una lenta e difficile chiarificazione avendo preferito il piacere di una più agevole scorciatoia verso uno sbocco immediato.

La maggior parte delle pretese espressioni di ciò che abbiamo provato non fanno, così, che sbarazzarcene, sprigionandolo da noi sotto una forma indistinta che non ci insegna a conoscerlo.

Quando cerco di fare l’inventario di quel che devo alla parte di Méséglise, delle umili scoperte di cui essa è stata la fortuita cornice o l’ispiratrice necessaria, mi ricordo che fu quell’autunno, durante una di quelle passeggiate, vicino ai roveti della scarpata che protegge Montjouvain, che fui colpito per la prima volta da questo disaccordo fra le nostre impressioni e la loro espressione abituale.

Dopo un’ora di pioggia e di vento, contro i quali avevo lottato allegramente, proprio mentre arrivavo sulla sponda dello stagno di Montjouvain, davanti a un bugigattolo ricoperto di tegole dove il giardiniere del signor Vinteuil custodiva i suoi attrezzi, il sole era appena riapparso, e i suoi ori lavati dall’acquazzone rilucevano a nuovo nel cielo, sugli alberi, sui muri del capanno, sul suo tetto di tegole ancora bagnato lungo la cresta del quale passeggiava una gallina.

Il vento, soffiando stirava orizzontalmente le erbe matte spuntate negli interstizi del muro e le piume lanuginose della gallina, le une e le altre si lasciavano filare a piacimento dal suo soffio per tutta la loro lunghezza, con l’abbandono delle cose inerti e leggere.

Il tetto di tegole creava nello stagno, che il sole aveva reso di nuovo specchiante, una marezzatura rosa alla quale, prima, non avevo mai fatto attenzione.

E vedendo che sull'acqua e sulla superficie del muro un pallido sorriso rispondeva al sorriso del cielo, gridai in preda all'entusiasmo, brandendo il mio parapigioggia arrotolato: Accipicchia, accipicchia!.

Ma immediatamente sentii che sarebbe stato mio dovere non accontentarmi di quell'opaca esclamazione e cercar di vedere più chiaro nel mio trasporto.

E sempre in quel momento - grazie a un contadino che passava con l'aria d'essere già piuttosto imbronciato, e ancor più lo divenne quando per poco non si prese un'ombrellata in faccia, e rispose senza alcun calore al mio bel tempo, non è vero, si cammina volentieri imparai che le medesime emozioni non si producono simultaneamente, secondo un ordine prestabilito, in tutte le persone.

Più tardi, ogni volta che una lettura un po' prolungata mi avesse invogliato a chiacchierare, il compagno al quale smaniavo di rivolgere la parola aveva appena finito di gustare i piaceri della conversazione e desiderava, adesso, che lo si lasciasse leggere in pace.

E se, dopo aver pensato ai miei genitori con tenerezza, avevo appena preso le decisioni più sagge e più indicate ad accontentarli, loro avevano impiegato lo stesso tempo a rinvangare un mio peccatuccio che avevo dimenticato, e che mi rimproveravano severamente proprio mentre io mi slanciavo verso di loro per baciarli.

A volte, all'esaltazione che mi proveniva dalla solitudine se ne aggiungeva un'altra che non sapevo isolare nitidamente, causata dal desiderio di veder sorgere davanti a me una contadina ch'io potessi stringere fra le braccia.

Nato bruscamente, e senza che avessi avuto il tempo di collegarlo con esattezza alla sua causa, in mezzo a pensieri affatto diversi, il piacere a cui s'accompagnava non mi sembrava che un grado superiore di quello che essi già mi infondevano.

Attribuivo un merito supplementare a quanto occupava in quel momento la mia mente, al riflesso rosa del tetto di tegole alle erbe matte, al villaggio di Roussainville dove da tanto tempo desideravo andare, agli alberi del suo bosco, al campanile della sua chiesa, per quel turbamento nuovo che me li faceva soltanto apparire più desiderabili perché credevo che fossero loro a provocarlo, e che sembrava non voler altro se non

condurmi più velocemente verso di loro quando gonfiava la mia vela d'una brezza potente, sconosciuta e propizia.

Ma se il desiderio di veder comparire una donna aggiungeva per me agli incanti della natura qualcosa di più esaltante questi, a loro volta, dilatavano quel che l'incanto della donna avrebbe avuto di troppo angusto.

Mi sembrava che la bellezza degli alberi fosse anche la sua bellezza e che l'anima di quegli orizzonti, del villaggio di Roussainville, dei libri che leggevo quell'anno, sarebbe stato il suo bacio a rivelarmela; e poiché la mia immaginazione riprendeva slancio a contatto con la sensualità, e la mia sensualità si diffondeva in tutti i domini della mia immaginazione, non c'erano più limiti al mio desiderio.

Anche perché - come succede in quei momenti di fantasticheria quando, immersi nella natura, sospeso il potere dell'abitudine, accantonate le nostre astratte nozioni delle cose, noi crediamo con fede profonda all'originalità, alla vita individuale del luogo in cui ci troviamo - mi sembrava che la passante invocata dal mio desiderio non fosse un esemplare qualunque del tipo generale "donna", ma un prodotto necessario e naturale di quella terra.

A quel tempo, infatti, tutto ciò che era altro da me, la terra e le creature, mi appariva più prezioso, più importante, dotato di un'esistenza più reale di quanto non appaia agli uomini maturi.

E fra terra e creature non facevo distinzione.

Avevo desiderio di una contadina di Méséglise o di Roussainville, di una pescatrice di Balbec, come avevo desiderio di Méséglise e di Balbec.

Il piacere ch'esse potevano darmi mi sarebbe parso meno vero, non sarei riuscito a crederci, se ne avessi modificate a mio arbitrio le condizioni.

Conoscere a Parigi una pescatrice di Balbec o una contadina di Méséglise, sarebbe stato come ricevere delle conchiglie non viste da me sulla spiaggia, una felce non trovata da me nel bosco, come sottrarre al piacere che la donna mi avrebbe dato tutti quelli nei quali l'aveva avvolta la mia immaginazione.

Ma vagare così nei boschi di Roussainville senza una contadina da baciare, voleva dire non conoscere di quei boschi il tesoro nascosto, la bellezza profonda.

Quella fanciulla che io non vedevo che immersa nel fogliame era lei stessa, per me, come una pianta di quella terra, d'una specie soltanto più

nobile delle altre e dotata, rispetto a loro, d'una struttura che consente d'avvicinarsi maggiormente al sapore profondo del luogo.

Mi era tanto più facile credere questo (e che le carezze con le quali mi avrebbe fatto giungere fin là sarebbero state a loro volta d'una qualità particolare, tali che nessun'altra avrebbe potuto farmene conoscere il piacere) in quanto mi trovavo, per lungo tempo ancora, ad avere l'età in cui non si è ancora arrivati ad astrarre quel piacere dal possesso delle diverse donne con le quali lo si è gustato, a ridurlo a una nozione generale che da un certo momento in poi le fa considerare come gli strumenti intercambiabili d'un piacere sempre identico.

Nemmeno esiste, isolato, separato e formulato nella mente, come lo scopo che si persegue accostandosi a una donna, come la causa del turbamento che si prova inizialmente.

Appena ci si pensa come a un piacere che si avrà; lo si chiama, piuttosto, il suo fascino, il fascino di lei; giacché non si pensa a se stessi, non si pensa che a uscire da sé.

Oscuramente atteso, immanente e celato, porta soltanto, nel momento in cui si compie, a un tale parossismo gli altri piaceri suscitati in noi dalle dolci occhiate, dai baci di colei che ci sta accanto, che appare soprattutto a noi stessi come una sorta di trasporto della nostra riconoscenza per la bontà di cuore della nostra compagna e per la toccante predilezione che ci accorda e che noi misuriamo dalle delizie, dalla gioia di cui ci colma.

Invano, ahimè, supplicavo il torrione di Roussainville; invano gli chiedevo di far venire a me qualche creatura del suo villaggio, come al solo confidente ch'io avessi avuto dei miei primi desideri, quando in cima alla nostra casa di Combray, nello stanzino odoroso di giaggiolo, non vedevo che la sua sagoma nel riquadro della finestra socchiusa, mentre con le esitazioni eroiche del viaggiatore che intraprende un'esplorazione o del disperato che si toglie la vita, tremando, aprivo dentro di me una strada ignota e che credevo mortale finché una traccia naturale come quella d'una chiocciola veniva ad aggiungersi alle foglie del ribes selvatico che si sporgevano fino a me.

Invano adesso lo supplicavo.

Invano drenavo con gli occhi la distesa, che stava tutta nel campo del mio sguardo, cercando di pescarvi una donna.

Potevo anche spingermi fino al portico di SaintAndré-des-Champs; non vi avrei mai trovato la contadina che non avrei mancato di incontrare se fossi stato con mio nonno e nell'impossibilità di attaccare discorso con lei.

Fissavo incessantemente il tronco di un albero lontano, da dietro il quale sarebbe comparsa per venire fino a me; l'orizzonte perlustrato rimaneva deserto, scendeva la notte, era ormai senza speranza che la mia attenzione s'aggrappava, come per aspirarne le creature cui poteva dare ricetto, a quel terreno sterile, a quel suolo inaridito; e non era più per allegrezza, era per rabbia che percuotevo gli alberi del bosco di Roussainville di tra i quali non usciva maggior copia d'esseri viventi che se fossero stati alberi dipinti sulla tela d'un panorama, quando, incapace di rassegnarmi a tornare a casa prima d'aver stretto fra le braccia la donna che avevo tanto desiderata, ero tuttavia costretto a riprendere la strada di Combray confessando a me stesso che il caso che avrebbe potuto metterla sul mio cammino si faceva via via meno probabile.

E, d'altronde, se lei si fosse trovata lì, avrei osato rivolgerle la parola? Pensavo che mi avrebbe preso per un folle; ormai non credevo più che i desideri formulati durante quelle passeggiate e mai realizzati potessero essere condivisi da qualche altra creatura, che potessero essere veri al di fuori di me.

Non mi apparivano più che come le creazioni puramente soggettive, impotenti, illusorie del mio temperamento. Non avevano più alcun legame con la natura, con la realtà che subito perdeva qualsiasi incanto e qualsiasi significato, riducendosi per la mia vita a una cornice convenzionale, come per l'intreccio d'un romanzo il vagone sul cui sedile il viaggiatore lo sta leggendo per ammazzare il tempo.

E' da un'impressione provata sempre nei pressi di Montjouvain, qualche anno più tardi, impressione rimasta allora oscura, che è forse nata, molto tempo dopo, l'idea che mi son fatta del sadismo.

Si vedrà poi che, per tutt'altre ragioni, il ricordo di questa impressione era destinato a svolgere un ruolo importante nella mia vita.

Faceva molto caldo; i miei genitori, che avevano dovuto assentarsi per tutta la giornata, mi avevano detto di tornare tardi quanto volessi, e arrivato fino allo stagno di Montjouvain, dove amavo rivedere i riflessi del tetto di tegole, m'ero steso all'ombra e addormentato fra i cespugli della scarpata

che domina la casa, nello stesso luogo dove avevo aspettato mio padre un giorno che era andato a trovare il signor Vinteuil.

Era quasi buio quando mi svegliai, feci per alzarmi, ma scorsi Mademoiselle Vinteuil (per quanto almeno mi riuscì di riconoscerla, giacché non l'avevo vista spesso a Combray, e solo quand'era ancora bambina mentre adesso cominciava a essere una ragazza), che probabilmente era appena rientrata, di fronte a me, a pochi centimetri da me, in quella stanza dove suo padre aveva ricevuto il mio e che lei aveva trasformata in un suo salottino.

La finestra era socchiusa, la lampada accesa, vedevo tutti i suoi movimenti senza che lei mi vedesse, ma se me ne fossi andato avrei fatto rumore nei cespugli, lei m'avrebbe sentito e avrebbe potuto pensare che m'ero nascosto là per spiarla.

Era in lutto stretto, perché suo padre era morto da poco.

Non eravamo andati a farle visita, mia madre non lo aveva voluto in nome d'una virtù che era la sola, in lei, a limitare gli effetti della bontà: il pudore; ma la compiangeva profondamente.

Mia madre ricordava com'era stata triste, alla fine, la vita del signor Vinteuil tutta assorbita, prima, dalle attenzioni da madre e da governante che aveva per sua figlia, poi dalle sofferenze che questa gli aveva inflitte; rivedeva il volto torturato, quello che era sempre stato, da ultimo, il volto del vecchio; sapeva come avesse rinunciato per sempre alla trascrizione in bella copia di tutta la sua opera degli ultimi anni, povere composizioni d'un anziano professore di piano, d'un vecchio organista di villaggio, delle quali immaginavamo, certo, che avessero ben poco valore in se stesse, ma che non disprezzavamo perché ne avevano tanto per lui ed erano state la sua ragione di vita prima che le sacrificasse alla figlia: per la maggior parte, nemmeno annotate, conservate solo nella sua memoria, alcune buttate giù su foglietti sparsi, illeggibili, sarebbero rimaste ignote; pensava anche, mia madre, a quell'altra rinuncia ancora più crudele alla quale Vinteuil era stato costretto, la rinuncia a un avvenire di felicità onesta e rispettata per sua figlia; quando rievocava, così, l'estremo sfacelo dell'ex-maestro di piano delle mie zie, la mamma provava un'autentica pena, e pensava con spavento a quella, ben altrimenti amara, che doveva provare Mademoiselle Vinteuil, una pena alla quale si intrecciava il rimorso di avere press'a poco ucciso suo padre.

Povero signor Vinteuil, diceva, ha vissuto ed è morto per sua figlia, senza riceverne compenso.

Glielo daranno dopo la sua morte, e in quale forma? Soltanto lei potrebbe.

In fondo al salotto di Mademoiselle Vinteuil, sul camino, era posato un piccolo ritratto di suo padre che lei s'affrettò a prendere non appena dalla strada giunse il rumore di una carrozza, poi si gettò su un divano e a questo avvicinò un tavolino sul quale sistemò il ritratto, così come Vinteuil, quella volta, aveva deposto accanto a sé lo spartito del pezzo che avrebbe voluto far ascoltare ai miei genitori.

Subito dopo entrò la sua amica.

Mademoiselle Vinteuil l'accolse senza alzarsi, le mani incrociate dietro la testa, e si spostò sul lato opposto del sofà come per farle posto.

Ma immediatamente si accorse che in quel modo sembrava volerle imporre un atteggiamento che le era forse sgradito.

Pensò che la sua amica avrebbe forse preferito star lontana da lei, su una sedia, si giudicò indiscreta, la delicatezza del suo animo ne rimase turbata; riprendendo tutto intero il posto sul sofà chiuse gli occhi e si mise a sbadigliare, per far intendere che la voglia di dormire era l'unica ragione per la quale si era sdraiata.

Nonostante la familiarità rude e imperiosa che la legava alla sua compagna, riconoscevo in lei i gesti ossequiosi e reticenti, i bruschi scrupoli di suo padre.

Ben presto si alzò, finse di voler chiudere le imposte e di non riuscirci.

- Lascia pure aperto, ho caldo, disse l'amica.

- Ma è seccante, ci vedranno, rispose Mademoiselle Vinteuil.

Ma dovette certo immaginare che l'amica avrebbe pensato che le aveva detto quelle parole soltanto per provocarla a replicare con certe altre, che in effetti lei desiderava sentire ma che, per discrezione, voleva lasciar pronunciare all'altra di sua iniziativa.

E così il suo sguardo, che io non riuscivo a distinguere, dovette assumere l'espressione che piaceva tanto alla mia nonna mentre lei s'affrettava ad aggiungere: - Quando dico vederci, voglio dire vederci leggere; è seccante, anche se si fa qualcosa di insignificante, pensare che degli occhi ci guardino.

Per generosità istintiva, per gentilezza involontaria, taceva le parole premeditate che aveva ritenuto indispensabili alla completa realizzazione del suo desiderio.

E continuamente, in fondo al suo cuore, una vergine timida e supplice implorava e teneva a bada un soldatuccio rozzo e prepotente.

- Sì, è davvero probabile che qualcuno ci veda a quest'ora, in questa campagna così frequentata, disse ironicamente l'amica.

E poi aggiunse (e pensò bene di accompagnare con un ammicco tenero e malizioso queste parole che recitava per bontà, come un testo che sapeva gradito a Mademoiselle Vinteuil, in un tono che si sforzava di rendere cinico) e poi, se anche ci vedono, tanto meglio.

Mademoiselle Vinteuil fremette e si alzò.

Il suo cuore scrupoloso e sensibile ignorava le parole che si sarebbero spontaneamente adattate alla scena reclamata dai suoi sensi.

Cercava, il più lontano possibile dalla sua autentica natura morale, il modo d'esprimersi tipico della ragazza viziosa che desiderava essere, ma le parole che quella, secondo lei, avrebbe pronunciate con franchezza le sembravano false nella sua bocca.

E il poco che alla fine se ne concedeva era detto in un tono affettato, nel quale la radicata timidezza paralizzava le velleità d'audacia e si mescolava ai Non hai freddo, non hai troppo caldo, non preferisci star sola, non hai voglia di leggere?.

- Mi sembra che Mademoiselle abbia dei pensieri alquanto lubrici, stasera, finì col dire, ripetendo certo una frase udita qualche altra volta dalla bocca dell'amica.

Nello scollo della sua camicetta di crespo, Mademoiselle Vinteuil sentì che l'amica appuntava un bacio; lanciò un piccolo grido, fuggì, e le due si inseguirono saltando, facendo svolazzare come ali le loro ampie maniche e chiocciando e pigolando come uccelli in amore.

Poi Mademoiselle Vinteuil si lasciò cadere sul divano, coperta dal corpo dell'amica.

Ma questa volgeva la schiena al tavolino sul quale era stato posato il ritratto del vecchio professore di piano.

Mademoiselle Vinteuil capì che l'amica non l'avrebbe visto se lei non vi avesse attirato la sua attenzione, e le disse, come se solo allora l'avesse notato: - Oh, quel ritratto di mio padre che ci guarda, vorrei sapere chi ce l'ha messo, ho detto mille volte che non è quello il suo posto.

Mi ricordai che le stesse parole aveva detto Vinteuil a mio padre a proposito dello spartito.

Certo quel ritratto doveva servire loro abitualmente per qualche profanazione rituale, perché l'amica replicò con queste parole che dovevano far parte delle sue risposte liturgiche: - Ma lascialo dov'è, tanto lui non è più qui a levarci il fiato.

Te l'immagini come frignerebbe, come insisterebbe per farti mettere il mantello, quella brutta scimmia, se ti vedesse qui con la finestra aperta? Mademoiselle Vinteuil rispose con parole di dolce rimprovero: Ma no, via, che testimoniavano la bontà della sua indole, non perché fossero dettate dall'indignazione per quel modo di riferirsi a suo padre (evidentemente era

questo un sentimento che s'era abituata, con l'aiuto di quali sofismi?, a far tacere dentro di sé in quei determinati momenti), ma perché costituivano una specie di freno che, per non mostrarsi egoista, imponeva lei stessa al piacere che l'amica cercava di procurarle.

E poi, forse, questa moderazione sorridente nel rispondere a quelle bestemmie, questo rimprovero tenero e ipocrita, apparivano alla sua natura buona e schietta come una forma particolarmente infame, una forma melliflua della scelleratezza che cercava di assimilare.

Ma non poté resistere alla seduzione del piacere che avrebbe provato nel venir trattata con dolcezza da una persona così implacabile verso un morto indifeso; e, saltata sulle ginocchia dell'amica, le tese castamente la fronte da baciare, come avrebbe potuto fare se fosse stata sua figlia, godendo nel sentire che in quel modo si spingevano entrambe all'estremo della crudeltà sottraendo a Vinteuil, fin nella tomba, la sua paternità.

L'amica le prese la testa fra le mani e depose un bacio sulla sua fronte con una docilità che le era resa facile dal grande affetto per Mademoiselle Vinteuil e dal desiderio di offrire un po' di distrazione alla sua triste vita di orfana.

- Sai cosa mi vien voglia di fargli, a quel vecchio mostro? disse prendendo il ritratto.

E mormorò all'orecchio di Mademoiselle Vinteuil qualcosa che non potei udire.

- Oh no, non ne avresti il coraggio.

- Non avrei il coraggio di sputarci sopra? su questo? disse l'amica con deliberata brutalità.

Non sentii altro, perché Mademoiselle Vinteuil, con un'aria stanca, goffa, onesta, triste e affaccendata, venne a chiudere le imposte e la finestra, ma sapevo ormai, per tutte le sofferenze che Vinteuil aveva sopportate in vita a causa di sua figlia, qual era il compenso che da lei riceveva dopo la morte.

E tuttavia, più tardi, ho riflettuto che se il signor Vinteuil avesse potuto assistere a quella scena, forse non avrebbe ancora perso la propria fede nel buon cuore di sua figlia, e non avrebbe neanche avuto, forse, del tutto torto.

Certo, nelle abitudini di Mademoiselle Vinteuil l'apparenza del male era così compatta che sarebbe stato difficile trovarla, condotta allo stesso grado di perfezione, altrove che in un sadico; è alla luce della ribalta di un teatro

di “boulevard”, (127) piuttosto che a quella della lampada di un’autentica dimora di campagna, che è dato vedere una ragazza far sputare da un’amica sul ritratto di un padre vissuto soltanto per lei; e alla fine non c’è che il sadismo a dare un fondamento nella vita all’estetica del melodramma.

Nella realtà, a parte i casi di sadismo, una ragazza potrebbe anche commettere, verso la memoria e le volontà del padre morto, mancanze non meno crudeli di quelle di Mademoiselle Vinteuil, ma non le riassumerebbe mai espressamente in un atto d’un simbolismo altrettanto ingenuo e rudimentale; quel che di criminale ci fosse nel suo comportamento resterebbe più velato agli occhi degli altri e persino agli occhi di lei, che farebbe il male senza confessarlo a se stessa.

Ma, al di là dell’apparenza, nel cuore di Mademoiselle Vinteuil il male non fu, almeno all’inizio, disgiunto da altri moventi.

Una sadica come lei è un’artista del male, ciò che una creatura interamente malvagia non potrebbe mai essere, perché il male non le risulterebbe più estraneo, le sembrerebbe del tutto naturale, non si distinguerebbe nemmeno dalla sua persona; e la virtù, la memoria dei morti, la tenerezza filiale, non proverebbe alcun piacere sacrilego a profanarle, perché non ne avrebbe il culto.

I sadici della specie di Mademoiselle Vinteuil sono esseri così puramente sentimentali, così naturalmente virtuosi, che persino il piacere sensuale appare loro come qualcosa di malvagio, come il privilegio dei cattivi.

E quando si concedono d’indulgerci per un momento, è nella pelle dei cattivi che si sforzano d’entrare e di far entrare il loro complice, così da avere per un poco l’illusione di evadere dalla loro anima tenera e scrupolosa per penetrare nel mondo inumano del piacere.

E io capivo quanto lei l’avrebbe desiderato vedendo come le era impossibile riuscirci.

Nel momento in cui si voleva così diversa da suo padre, quel che mi rammentava era il modo di pensare, di parlare del vecchio professore di piano.

Ben più della fotografia, quel che lei profanava, quel che metteva al servizio dei suoi piaceri ma che restava fra lei e loro e le impediva di gustarli direttamente, era la somiglianza del suo volto, gli occhi azzurri della nonna paterna che lui le aveva trasmessi come un gioiello di famiglia,

quei gesti gentili che insinuavano fra Mademoiselle Vinteuil e il suo vizio una fraseologia, una mentalità che non erano fatte per il vizio e che le impedivano di conoscerlo come qualcosa di sostanzialmente diverso dai numerosi doveri di cortesia ai quali di norma si consacrava.

Non era il male a darle l'idea del piacere, a sembrarle piacevole; era il piacere a sembrarle maligno.

E poiché ogni volta che vi si abbandonava, s'accompagnava per lei a cattivi pensieri per il resto assenti dal suo animo virtuoso, il piacere finiva con l'apparirle come qualcosa di diabolico, identificandosi con il Male.

Forse Mademoiselle Vinteuil sentiva che, nel fondo, la sua amica non era cattiva, e che non era sincera quando le faceva quei discorsi blasfemi.

Ma aveva almeno il piacere di baciare sul suo volto dei sorrisi, degli sguardi magari finti, ma analoghi nella loro espressione abietta e viziosa a quelli che avrebbe potuto trovare in una creatura, non di bontà e sofferenza, ma di crudeltà e piacere.

Poteva immaginare, per un istante, di fare sul serio i giochi che avrebbe fatti con una complice tanto snaturata da provare veramente quei sentimenti barbari verso la memoria di suo padre.

Forse non avrebbe pensato al male come a uno stato così raro, così straordinario, così vertiginoso, dov'era così riposante rifugiarsi, se avesse saputo cogliere in se stessa, come in tutti, quell'indifferenza alle sofferenze da noi provocate che è, comunque la si voglia chiamare, la forma terribile e permanente della crudeltà.

Se era abbastanza semplice andare dalla parte di Méséglise, andare dalla parte di Guermantes era tutt'altra faccenda, perché la passeggiata era lunga e volevamo esser sicuri del tempo che avrebbe fatto.

Quando sembrava che si fosse entrati in una serie di belle giornate; quando Franoise, osservando disperata che non una goccia d'acqua scendeva sui "poveri raccolti" e non vedendo che rare nuvole bianche galleggianti sulla superficie calma e azzurra del cielo, esclamava fra i gemiti: Non si direbbero dei veri e propri pescecani, lassù, che giocano e sporgono il muso? Ah! ci pensano loro, sì, a far piovere per la povera gente che lavora la terra! E poi, quando sarà spuntato il grano, verrà giù acqua a catinelle, senza mai smettere, e non si capirà neanche più dove cade, come

fosse sul mare!; quando mio padre aveva regolarmente ricevuto gli stessi responsi favorevoli dal giardiniere e dal barometro, allora, a pranzo, si diceva: Domani, se il tempo non cambia, andremo dalla parte di Guermantes.

Si usciva subito dopo colazione dalla porticina del giardino e ci si trovava in rue des Perchamps, stretta e ad angolo acuto, piena di graminacee in mezzo alle quali due o tre vespe passavano la giornata a erborizzare, strada bizzarra come il suo nome, da cui mi sembrava che discendessero le sue particolarità curiose e la sua personalità arcigna, e che si cercherebbe invano nella Combray attuale dove sul suo antico tracciato s'innalza la scuola.

Ma la mia immaginazione (simile a quegli architetti allievi di Viollet-le-Duc (128) che, credendo di rinvenite sotto una tribuna rinascimentale e un altare del Seicento le tracce di un coro romanico, rimettono l'intero edificio nello stato in cui doveva essere nel Dodicesimo secolo) non lascia pietra su pietra al nuovo fabbricato, riapre e "restituisce" rue des Perchamps.

Essa, d'altronde, dispone per questi restauri di dati più precisi di quelli sui quali, di solito, si basano gli architetti: alcune immagini conservate dalla mia memoria, le ultime, forse che oggi sopravvivano, e destinate ad andare ben presto distrutte, di com'era Combray al tempo della mia infanzia; e, poiché è stata quella stessa Combray a tracciarle dentro di me prima di scomparire, non meno commoventi - se è lecito paragonare un oscuro ritratto alle effigi gloriose di cui la nonna amava regalarmi le riproduzioni - di quelle antiche incisioni della Cena o di quel quadro di Gentile Bellini nei quali vediamo, in uno stato ormai irrecuperabile, il capolavoro di Leonardo e il portale di San Marco. (129) In rue de l'Oiseau si passava davanti alla vecchia "Htellerie de l'Oiseau flesché", (130) nel cui vasto cortile entrarono talvolta durante il Diciassettesimo secolo le carrozze delle duchesse di Montpensier, di Guermantes e di Montmorency, (131) quando dovevano venire a Combray per una contestazione con i loro fattori o per qualche onoranza.

Si raggiungeva il viale da dove, fra gli alberi che lo fiancheggiavano, si scorgeva il campanile di Saint-Hilaire.

E io avrei voluto potermi sedere e restarmene là tutto il giorno a leggere ascoltando le campane; perché il luogo era così bello e così tranquillo che quando suonavano le ore si sarebbe detto, non che violassero la calma del

giorno, ma che la liberassero di ciò che conteneva, come se il campanile, con la precisione indolente e meticolosa di una persona che non ha nient'altro da fare, si limitasse - per spremere e far cadere le poche gocce d'oro che il caldo vi aveva lentamente e naturalmente raccolte - a pigiare, al momento giusto la plenitudine del silenzio.

La maggior attrattiva della parte di Guermantes era costeggiare per quasi tutto il tempo il corso della Vivonne.

La si attraversava una prima volta, dieci minuti dopo essere usciti di casa, su una passerella detta il Ponte Vecchio.

Fin dal giorno successivo al nostro arrivo, il giorno di Pasqua, dopo la predica, se c'era bel tempo io correvo laggiù a vedere, in quel disordine d'un mattino di festa solenne in cui qualche preparativo sontuoso fa sembrare più sordidi gli attrezzi domestici sparsi ancora qua e là, il fiume che già se ne andava, vestito d'azzurro cielo, tra le rive ancora nude e nere, accompagnato solo da una banda di cuculi arrivati troppo presto e da una manciata di primule precoci, mentre a tratti una viola dalla boccuccia blu piegava lo stelo sotto il peso della goccia di profumo racchiusa nel suo minuscolo cartoccio.

Il Ponte Vecchio sboccava in una stretta alzaia che in quel punto, d'estate, si ammantava dell'azzurro fogliame d'un nocciòlo, sotto il quale aveva messo radici un pescatore col cappello di paglia.

A Combray, dove sapevo quale individualità di maniscalco o di commesso di drogheria si dissimulasse sotto l'uniforme da svizzero o la cotta da ragazzo del coro, quel pescatore era la sola persona di cui non avessi mai scoperto l'identità.

Doveva conoscere i miei parenti, visto che quando passavamo sollevava il cappello; allora io avrei voluto chiedere il suo nome, ma mi facevano segno di tacere per non spaventare il pesce.

Ci incamminavamo lungo l'alzaia che dominava la corrente da un'altezza di parecchi piedi; dall'altra parte la riva era bassa e si stendeva in ampi prati fino al villaggio e, più oltre, fino alla stazione.

Qua e là, per metà nascosti nell'erba, erano disseminati i ruderi del castello degli antichi conti di Combray, (132) che nel medioevo il corso della Vivonne difendeva su questo lato dagli attacchi dei signori di Guermantes e degli abati di Martinville.

Ormai rimaneva solo qualche frammento di torre che chiazzava, appena visibile, la pianura, qualche feritoia da dove un tempo il balestriere scagliava le sue pietre e la sentinella sorvegliava Novepont, Clairefontaine, Martinville-le-Sec, Bailleau-l'Exempt, tutti territori vassalli di Guermantes tra i quali s'incuneava Combray, ma ogni cosa appariva spianata al livello dell'erba, assoggettata dai ragazzi della scuola dei frati che venivano là a studiare o a fare ricreazione - un passato come disceso nel grembo della terra, coricato in riva al fiume come un viandante che prende il fresco, ma capace di farmi fantasticare a lungo, di farmi aggiungere, nel nome di Combray, una città tutta diversa alla cittadina di oggi, di calamitare i miei pensieri con il suo volto antico e incomprensibile, celato per metà sotto i bottondoro.

Ce n'erano moltissimi, lì, avevano scelto quel luogo per i loro giochi sull'erba, singoli, a coppie, in gruppo, gialli come un giallo d'uovo, tanto più scintillanti, mi sembrava, in quanto, non potendo incanalare in velleità di degustazione il piacere che mi veniva dalla loro vista, l'accumulavo tutto nella loro superficie dorata, fino a fargli acquistare la forza di produrre un po' di inutile bellezza; e questo fin da quando ero piccolo e dall'alzaia tendevo le braccia verso di loro senza riuscire a compitare correttamente il loro nome grazioso da Principi delle fiabe francesi, venuti forse molti secoli prima dall'Asia, ma radicatisi per sempre al villaggio, paghi di quel modesto orizzonte, innamorati del sole e delle rive, fedeli al piccolo panorama della stazione, e tuttavia custodi tenaci, come certi nostri antichi dipinti, nella loro semplicità popolare, di un poetico splendore d'Oriente.

Mi divertivo a guardare le caraffe che i ragazzi disponevano lungo il corso della Vivonne per catturare i pesciolini, e che, imprigionando il fiume dal quale sono a loro volta assediate, al tempo stesso "contenitori" dalle pareti trasparenti come acqua solida e "contenuti" immersi in un più vasto contenitore di cristallo liquido e scorrente, evocavano l'immagine della freschezza in modo più delizioso e più pungente che non se fossero venute a trovarsi su una tavola apparecchiata, non lasciandola apparire che in fuga nella perpetua allitterazione fra l'acqua priva di consistenza, dove le mani non potevano afferrarla, e il vetro privo di fluidità, dove il palato non poteva gioirne.

Mi ripromettevo di tornare, più tardi, con qualche lenza; ottenevo che si prendesse un po' di pane dalle provviste per la merenda e ne gettavo nella

Vivonne alcune pallottoline che sembrava bastassero a provocare un fenomeno di sovrasaturazione, giacché l'acqua si solidificava subito intorno ad esse in grappoli ovoidali di girini affamati, certo rimasti là fino a quel momento in dissoluzione, invisibili, prossimi a cristallizzarsi.

Le piante acquatiche non tardano a ostruire il corso della Vivonne.

Si cominciava a incontrarne di isolate, come un certo nenuphar al quale la corrente, dove era situato di traverso in modo assai infelice, lasciava così poca requie che, come un traghetto azionato meccanicamente, toccava una riva solo per tornare a quella dalla quale era venuto, rifacendo all'infinito la doppia traversata.

Spinto verso la riva, il suo peduncolo si dispiegava, s'allungava, filava, raggiungeva il limite estremo della propria tensione fino alla sponda dove, ripreso dalla corrente, il verde cordame si ripiegava su se stesso e riportava la povera pianta a quello che si poteva ben chiamare il suo punto di partenza, visto ch'essa non ci restava neppure un istante ma ripartiva immediatamente per una ripetizione dell'identica manovra.

La ritrovavo da una passeggiata all'altra, sempre nella stessa situazione che faceva pensare a certi nevrotici, fra i quali mio nonno annoverava zia Léonie, che nel corso degli anni ci offrono senza mutamenti lo spettacolo delle abitudini stravaganti dalle quali si credono sempre sul punto di liberarsi e che invece regolarmente mantengono; presi nell'ingranaggio dei loro disturbi e delle loro manie, gli sforzi in cui si dibattono invano per evaderne non fanno che assicurare il funzionamento e far scattare il congegno della loro dietetica bizzarra, ineluttabile e funesta.

Tale era il nenuphar, simile inoltre a uno di quegli infelici il cui singolare tormento, che si ripete all'infinito nell'eternità, eccitava la curiosità di Dante, il quale se ne sarebbe fatto raccontare più diffusamente le particolarità e la causa dallo stesso suppliziato se Virgilio, allontanandosi a grandi passi, non l'avesse costretto a raggiungerlo in tutta fretta, come i miei parenti facevano con me.

Ma più avanti la corrente si calma, attraversa una tenuta il cui accesso era un tempo consentito al pubblico dal proprietario, che s'era diletto d'orticoltura acquatica facendo fiorire, nei piccoli stagni formati dalla Vivonne, dei veri e propri giardini di ninfee.

(133) Poiché, in quel punto, le rive erano molto boschive, le grandi ombre degli alberi davano all'acqua un fondo che appariva perlopiù verde

cupo ma che a volte, rincasando in certe sere rasserenate dopo un temporale pomeridiano, ho visto d'un azzurro tenue e crudo, che sconfinava nel viola, rifinito come uno smalto e di gusto giapponese.

Qua e là, sulla superficie, un fiore di ninfea dai bordi bianchi e dal cuore scarlatto rosseggiava come una fragola.

Più oltre, i fiori erano più numerosi e più pallidi, meno lisci, più granulosi, più pieghettati, e disposti dal caso in volute così eleganti che sembrava di veder galleggiare alla deriva, come nello sfogliarsi malinconico di una festa galante, delle ghirlande sciolte di rose borraccine.

Altrove, un angolo pareva riservato alle specie comuni, che mostravano il lindore bianco e roseo delle esperidi, simili a porcellane lavate con meticolosità casalinga, mentre un po' più in là si sarebbe detto che delle viole del pensiero, strette l'una contro l'altra in una sorta di piattabanda galleggiante, fossero venute dai giardini a posare come farfalle le loro ali azzurrognole e candite sull'obliquità trasparente di quell'aiuola d'acqua, aiuola celeste, anche, giacché il colore che creava in sottofondo ai fiori era più prezioso, più commovente di quello stesso dei fiori; e sia che facesse scintillare sotto le ninfee, nel pomeriggio, il caleidoscopio di una felicità attenta, mobile e silenziosa, sia che si colmasse verso sera, come certi porti lontani, del rosa sognante del tramonto, cambiando di continuo per rimanere sempre in accordo, intorno alle corolle dalle tinte più stabili, con quel che c'è di più profondo, di più fuggevole, di più misterioso - con quel che c'è d'infinito - nell'ora, sembrava che li avesse fatti fiorire in pieno cielo.

Uscendo da quel parco, la corrente della Vivonne riprende slancio.

Quante volte ho visto, e desiderato di imitare quando fossi stato libero di vivere a modo mio, un rematore che, abbandonato il remo, s'era sdraiato quant'era lungo sulla schiena, abbandonando la testa sul fondo della barca, e mentre lasciava che questa galleggiasse alla deriva, mentre vedeva il cielo, e nient'altro, sfilare lentamente sopra di lui, mostrava in volto l'espressione di chi pregusta la felicità e la pace! Ci sedevamo fra i giaggioli in riva all'acqua.

Nel cielo festivo si trascinava a lungo, pigramente, una nuvola oziosa.

Di tanto in tanto, oppressa dalla noia, una carpa si rizzava fuori dell'acqua in un'aspirazione ansiosa.

Era l'ora della merenda.

Indugiavamo, prima di rimetterci in cammino, a mangiare frutta, pane e cioccolata sull'erba dove giungevano fino a noi, orizzontali, smorzati, ma ancora densi e metallici, i rintocchi della campana di Saint-Hilaire, che non s'erano confusi con l'aria pur così lungamente attraversata e, segmentati dai palpiti successivi di tutte le loro linee sonore, vibravano, rasentando i fiori, ai nostri piedi. A volte, lungo l'acqua attorniata dai boschi, ci imbattevamo in una villetta di campagna isolata, sperduta, che non vedeva nulla del mondo all'infuori del fiume che le bagnava i piedi.

Una giovane donna (134) il cui volto pensoso e i cui veli eleganti non appartenevano a quel luogo e che vi era certo venuta, secondo l'espressione popolare, a "seppellirsi", ad assaporare l'amaro piacere di constatare che il suo nome, il nome soprattutto dell'uomo il cui cuore lei non aveva saputo trattenere, vi erano sconosciuti, compariva nel riquadro della finestra dalla quale non le era possibile spingere lo sguardo al di là della barca ormeggiata accanto alla porta.

Levava distrattamente gli occhi sentendo, dietro gli alberi della riva, le voci di quei passanti che, poteva esserne sicura prima ancora d'averli visti in faccia, non avevano né mai avrebbero conosciuto l'infedele; nulla nel loro passato conservava l'impronta di lui, nulla nel loro avvenire avrebbe avuto occasione di riceverla.

Si intuiva che, nella sua rinuncia, aveva volontariamente lasciato i luoghi dove avrebbe potuto almeno scorgere colui che amava, per questi che non l'avevano mai visto.

E io la guardavo mentre, tornando da una passeggiata lungo una strada che lui non avrebbe mai percorso, si sfilava con mani rassegnate i lunghi guanti inutilmente seducenti. Mai, nelle nostre passeggiate dalla parte di Guermantes, riuscimmo a risalire fino alle sorgenti della Vivonne, (135) alle quali tante volte avevo pensato e che per me avevano un'esistenza così astratta, così ideale, che il giorno in cui m'avevano detto che si trovavano nel nostro stesso dipartimento, a una certa distanza chilometrica da Combray, non ero stato meno sorpreso di quando avevo appreso che c'era un altro punto preciso della terra dove, nell'antichità, s'apriva la porta degli Inferi.

Nemmeno ci fu mai possibile arrivare fino alla meta da me tanto agognata, fino a Guermantes.

Sapevo che là dimoravano dei castellani, il duca e la duchessa di Guermantes, (136) sapevo che erano personaggi reali, esistenti nell'attualità, ma ogni volta che pensavo a loro me li raffiguravo ora in un arazzo, come la contessa di Guermantes nella "Incoronazione d'Ester" della nostra chiesa, ora di colore cangiante, come Gilberto il Malvagio che nella vetrata passava dal verde cavolo al blu susina a seconda ch'io stessi ancora attingendo l'acqua benedetta o avessi già raggiunto le nostre sedie, ora del tutto impalpabili come l'immagine di Genoveffa di Brabante, antenata dei Guermantes, che la lanterna magica faceva passeggiare sulle tende o salire sul soffitto della mia camera, - sempre avvolti, comunque, nel mistero dei tempi merovingi, e immersi come in un tramonto nella luce arancione che emana dalla sillaba "antes".

Ma se, malgrado ciò, essi erano per me, in quanto duca e duchessa, degli esseri reali, benché forestieri, in compenso la loro ducale persona si dilatava smisuratamente, si smaterializzava, per poter contenere in sé quel Guermantes di cui erano duca e duchessa, tutto il sole di quella "parte di Guermantes", il corso della Vivonne, le sue ninfee, i suoi grandi alberi, e tanti pomeriggi deliziosi.

E sapevo che non portavano solo il titolo di duca e duchessa di Guermantes, ma fin dal Quattordicesimo secolo, quando, dopo aver invano tentato di sconfiggere gli antichi signori del luogo, s'erano alleati con loro per via di matrimoni, erano conti di Combray, primi cittadini di Combray, dunque, e tuttavia i soli a non avervi dimora.

Conti di Combray, possedevano Combray nel nome, nella persona, ed effettivamente c'era, in loro, quella strana e devota tristezza peculiare di Combray; proprietari della città, ma non di una singola casa, sicuramente avevano la loro residenza fuori, nella strada, fra cielo e terra, come quel Gilberto di Guermantes di cui, nelle vetrate di Saint-Hilaire, non vedevo che il rovescio di lacca nera se, andando a comprare il sale da Camus, alzavo lo sguardo verso l'abside. Accadde, poi, che dalla parte di Guermantes io passassi qualche volta davanti a certi piccoli, umidi recinti dove s'arrampicavano grappoli di fiori scuri.

Mi fermavo, convinto di acquisire una nozione preziosa, giacché mi sembrava di avere sotto gli occhi un frammento di quella regione fluviale che tanto desideravo conoscere da quando ne avevo trovato la descrizione in uno dei miei scrittori preferiti.

E fu con quella regione, con il suo territorio immaginario attraversato da corsi d'acqua ribollenti, che si identificò Guermantes mutando aspetto nel mio pensiero, dopo che ebbi sentito il dottor Percepied parlarci dei fiori e dei bei ruscelli che c'erano nel parco del castello.

Sognavo che Madame de Guermantes mi ci invitasse, cedendo per me a un improvviso capriccio; per tutto il giorno pescavamo insieme le trote.

E la sera, tenendomi per mano, passando davanti ai minuscoli giardini dei suoi vassalli, mi mostrava, lungo i muretti, i fiori che vi appoggiavano le loro conocchie rosse e viola, (137) e mi insegnava i loro nomi.

Mi sollecitava a dire di cosa avrebbero parlato le poesie che avevo intenzione di scrivere.

E questi sogni mi facevano pensare che, dal momento che volevo un giorno diventare uno scrittore, era tempo di sapere quel che meditassi di scrivere.

Ma appena me lo chiedevo, tentando di rintracciare un argomento nel quale poter racchiudere un immenso significato filosofico, la mia intelligenza smetteva di funzionare, non vedevo più che il vuoto di fronte alla mia attenzione, sentivo di non avere talento o che, forse, una malattia cerebrale gli impediva di nascere.

A volte facevo assegnamento su mio padre per sistemare la faccenda.

Era così potente, così stimato dalle persone importanti, che riusciva persino a farci trasgredire le leggi che Franoise mi aveva insegnato a considerare più ineluttabili di quelle della vita e della morte, a far ritardare di un anno per la nostra casa, sola in tutto il quartiere, i lavori di "ripristino", a ottenere dal ministro, per il figlio di Madame Sazerat che voleva andare alle cure termali, il permesso di sostenere gli esami di maturità con due mesi di anticipo, insieme ai candidati il cui nome cominciava per A, invece di attendere il turno della S. Se mi fossi ammalato gravemente, se fossi stato catturato dai briganti, convinto che mio padre aveva troppe relazioni con le potenze supreme, troppe irresistibili lettere di raccomandazione al buon Dio perché la mia malattia o la mia cattività potessero essere altro che dei vani simulacri privi per me di qualsiasi pericolo, avrei aspettato con calma l'ora inevitabile del ritorno alla realtà normale, l'ora della liberazione o della guarigione; forse quell'assenza di talento, quel buco nero che si spalancava nella mia testa quando ricercavo l'argomento dei miei scritti futuri, era a sua volta una semplice illusione

senza consistenza, e sarebbe svanita grazie all'intervento di mio padre, che sicuramente aveva convenuto con il Governo e con la Provvidenza che io sarei stato il più importante scrittore del mio tempo. Ma altre volte, mentre i miei parenti si spazientivano vedendo che restavo indietro e non li seguivo, la mia vita effettiva, anziché sembrarmi una creazione artificiale di mio padre, che avrebbe potuto modificarla a suo piacimento, mi appariva, al contrario, come parte di una realtà che non era fatta per me, contro la quale non c'era possibilità di ricorso, in seno alla quale non avevo alleati, e dietro la quale non si nascondeva niente.

Mi sembrava, in quei momenti, di esistere nello stesso modo degli altri uomini, che sarei invecchiato, che sarei morto come loro, e che in mezzo al mucchio sarei stato semplicemente uno dei tanti che non hanno attitudine allo scrivere.

E così, sfiduciato, rinunciavo per sempre alla letteratura, a dispetto degli incoraggiamenti che mi erano venuti da Bloch.

Quella sensazione intima, immediata, del nulla del mio pensiero, prevaleva su tutte le parole lusinghiere che potevano essermi elargite, come i rimorsi di coscienza in un malvagio di cui tutti esaltano le buone azioni.

Un giorno mia madre mi disse: Visto che parli sempre di Madame de Guermantes, sappi che, siccome il dottor Percepied l'ha curata molto bene quattro anni fa, verrà a Combray per assistere al matrimonio di sua figlia.

Potrai vederla alla cerimonia.

Era soprattutto dal dottor Percepied, del resto, che avevo sentito parlare di Madame de Guermantes, ci aveva persino mostrato il numero di una rivista illustrata dove lei esibiva il costume indossato a un ballo in maschera presso la principessa di Léon.

Tutt'a un tratto, durante la celebrazione del matrimonio, uno spostamento compiuto dallo svizzero mi permise di vedere, seduta in una cappella, una dama bionda con un gran naso, occhi azzurri e penetranti, una cravatta di seta color malva, liscia, nuova e sfavillante, e un foruncetto all'angolo del naso.

E poiché nella superficie del suo viso, che era rosso come se avesse molto caldo, io distinguevo, diluite e appena percettibili, delle frammentarie analogie con il ritratto che mi avevano mostrato, e poiché, soprattutto, i tratti caratteristici che rilevavo in lei si formulavano, se cercavo di enunciarli, esattamente negli stessi termini - un gran naso, occhi azzurri - di

cui si era servito il dottor Percepied quando aveva descritto in mia presenza la duchessa di Guermantes, io mi dissi: Quella signora assomiglia a Madame de Guermantes; ora, la cappella dalla quale lei seguiva la messa era quella di Gilberto il Malvagio, sotto le cui tombe piatte, debordanti e dorate come alveoli di miele riposavano gli antichi conti di Brabante, vale a dire la cappella che io, da quel che mi avevano detto, ricordavo essere riservata alla famiglia di Guermantes quando qualcuno dei suoi membri veniva a Combray per qualche cerimonia; verosimilmente, poteva esserci una sola donna che assomigliasse al ritratto di Madame de Guermantes e che si trovasse proprio quel giorno, il giorno appunto in cui lei doveva venire, in quella cappella: era lei! La mia delusione era grande.

Derivava dal fatto di non essermi mai reso conto che, quando pensavo a Madame de Guermantes, me la raffiguravo con i colori di un arazzo o di una vetrata, in un altro secolo, in un'altra prospettiva rispetto al resto dell'umanità vivente.

Mai avevo sospettato che potesse avere un viso rosso, una cravatta malva come Madame Sazerat, e l'ovale delle sue guance richiamò talmente alla mia memoria altre persone viste in casa mia che fui sfiorato dal dubbio, d'altronde subito dissipatosi, che quella signora, nel suo principio generatore, in tutte le sue molecole, non fosse in sostanza la duchessa di Guermantes, e che il suo corpo, ignaro del nome che gli veniva applicato, appartenesse invece a un certo tipo femminile che comprendeva anche delle mogli di medici e di commercianti.

E' questa, è soltanto questa, Madame de Guermantes!, diceva la faccia attenta e sbalordita con la quale contemplavo quell'immagine che, naturalmente, non aveva alcun rapporto con le immagini apparse tante volte nei miei sogni sotto lo stesso nome di Madame de Guermantes, perché non ero stato io a formarla, questa, arbitrariamente come le altre, ma m'era balzata per la prima volta agli occhi solo un momento prima, nella chiesa, e non era della stessa natura, non la si poteva colorare a volontà come quelle che si lasciavano impregnare dell'arancione di una sillaba, ma era così reale che tutto, perfino il foruncoletto che s'infiammava all'angolo del naso, certificava il suo assoggettamento alle leggi della vita, così come, in un'apoteosi teatrale, una piega nel vestito della fata, un tremolio del suo dito mignolo denunciano la presenza materiale di un'attrice in carne ed ossa

là dove noi supponevamo quasi di avere davanti agli occhi una semplice proiezione luminosa.

Ma, nello stesso tempo, a quell'immagine che il naso prominente, gli occhi penetranti appuntavano alla mia visione (forse perché erano stati i primi a raggiungerla, a intaccarla, quando ancora non avevo avuto il tempo di pensare che la donna apparsami davanti potesse essere Madame de Guermantes), a quell'immagine tutta nuova e immutabile io cercavo di applicare l'idea E' Madame de Guermantes, riuscendo solo a far sì che manovrasse dirimpetto all'immagine, come due dischi separati da un intervallo.

Ma quella Madame de Guermantes della quale avevo così spesso sognato, adesso che la vedevo esistere veramente al di fuori di me acquistò un dominio ancora più saldo sulla mia immaginazione che, paralizzata per un momento dal contatto con una realtà tanto diversa da quella che s'attendeva cominciò subito a reagire e a sussurrarmi: Gloriosi fin da prima di Carlo Magno, i Guermantes avevano diritto di vita e di morte sui loro vassalli; la duchessa di Guermantes discende da Genoveffa di Brabante.

Non conosce, né acconsentirebbe mai a conoscere nessuna delle persone qui presenti.

E - o meravigliosa indipendenza degli sguardi umani, collegati al volto da una corda così lenta, così lunga, così estensibile che possono andarsene a spasso da soli, lontani da quello! - mentre Madame de Guermantes sedeva nella cappella, sopra le tombe dei suoi morti, i suoi sguardi erravano oziosi qua e là, salivano lungo i pilastri, indugiavano persino su di me come un raggio di sole vagante nella navata, ma un raggio di sole che, nel momento in cui ne ricevetti la carezza mi parve cosciente.

Quanto a Madame de Guermantes, poiché se ne stava immobile, seduta come una madre che apparentemente non vede le audacie birichine e le imprese indiscrete dei suoi figli, che giocano e si intrattengono con persone che lei non conosce, mi fu impossibile capire se approvasse o biasimasse nell'inoperosità dell'animo, il vagabondaggio dei suoi sguardi.

Era importante, per me, che non se ne andasse prima ch'io avessi potuto guardarla a sufficienza, perché mi ricordavo che da anni consideravo la sua vista come eminentemente desiderabile, e non staccavo gli occhi dalla sua persona, come se ciascuno dei miei sguardi avesse potuto materialmente prelevare e mettere al sicuro dentro di me il ricordo del suo naso

prominente, delle guance rosse, di tutti quei particolari che mi sembravano altrettante informazioni preziose, autentiche e singolari sul conto del suo viso.

Adesso che tutti i pensieri ai quali lo collegavo - e soprattutto, forse, quella forma dell'istinto di conservazione delle parti migliori di noi stessi che è il costante desiderio di non esser stati delusi - me lo facevano trovare bello, ricollocando lei (dal momento che faceva tutt'uno con quella duchessa di Guermantes che avevo evocata fino allora) al di fuori del resto dell'umanità con cui la pura e semplice vista del suo corpo me l'aveva fatta per un istante confondere, mi irritava sentir dire intorno a me: E' meglio di Madame Sazerat, di Mademoiselle Vinteuil, come se fosse possibile paragonarla a loro.

E mentre i miei sguardi indugiavano sui suoi capelli biondi, sui suoi occhi azzurri, sull'attacco del suo collo, tralasciando i connotati che avrebbero potuto ricordarmi qualche altro viso, di fronte a quello schizzo volutamente incompleto esclamavo: Come è bella! Che nobiltà! E proprio una superba Guermantes, la discendente di Genoveffa di Brabante, che ho davanti ai miei occhi!.

E l'attenzione con la quale perlustravo il suo volto l'isolava a tal punto che oggi, se ripenso a quella cerimonia, mi è impossibile rivedere una sola delle persone che vi assistevano, tranne lei e lo svizzero che rispose affermativamente quando gli chiesi se quella signora era proprio Madame de Guermantes.

Ma lei sì che la rivedo, soprattutto al momento del corteo nella sagrestia rischiarata dal sole caldo e intermittente d'un giorno di vento e temporali, dove Madame de Guermantes era venuta a trovarsi in mezzo a tutta quella gente di Combray di cui non sapeva neanche il nome, ma la cui inferiorità proclamava con troppa evidenza la sua supremazia perché lei non provasse per loro una benevolenza sincera, e nei cui confronti sperava d'altronde di imporsi ancor più a forza di buona grazia e di semplicità.

Così, non potendo emettere quegli sguardi volontari, carichi d'un significato preciso, che si indirizzano alle persone conosciute, ma soltanto lasciare che i suoi pensieri distratti fluissero incessantemente davanti a lei in un fiotto incontenibile di luce azzurra, temeva che questo potesse mettere in imbarazzo o dare l'impressione che lei disdegnasse l'umile gente che incontrava di passaggio, che raggiungeva di continuo.

Rivedo ancora, al di sopra della sua cravatta malva, gonfia e serica, il dolce stupore dei suoi occhi ai quali aveva aggiunto, senza osare destinarlo a qualcuno, ma perché ciascuno potesse prenderne la sua parte, un sorriso un po' timido di signora feudale desiderosa di scusarsi con i suoi diletti vassalli.

Quel sorriso cadde su di me che con gli occhi non l'abbandonavo un istante.

Allora, ricordando lo sguardo che aveva lasciato indugiare su di me durante la messa, azzurro come un raggio di sole filtrato attraverso la vetrata di Gilberto il Malvagio, mi dissi: Ma non c'è dubbio, mi sta osservando.

Credetti di piacerle, che avrebbe pensato a me anche dopo aver lasciato la chiesa, che a causa mia, forse, quella sera a Guermantes sarebbe stata triste.

E subito l'amai, perché se qualche volta, per innamorarci di una donna, basta che lei ci guardi con disprezzo, come mi era parso nel caso di Mademoiselle Swann, facendoci pensare che non potrà mai essere nostra, a volte può anche bastare che ci guardi con bontà, come Madame de Guermantes, facendoci pensare che potrà essere nostra.

I suoi occhi sprigionavano bagliori azzurri, come una pervinca impossibile a cogliersi e che, tuttavia, lei mi avesse dedicata; e il sole, minacciato da una nube ma ancora dardeggiante a tutta forza sulla piazza e nella sagrestia, conferiva un incarnato di geranio ai tappeti rossi che erano stati distesi sul pavimento per la solennità e sui quali Madame de Guermantes incedeva sorridendo, e aggiungeva alla loro lanosità un che di roseo e vellutato, un'epidermide di luce, quella sorta di tenerezza, quella seria dolcezza nella pompa e nella gioia che caratterizzano certe pagine del "Lohengrin", certi dipinti del Carpaccio, e che spiegano come Baudelaire abbia potuto applicare al suono della tromba l'epiteto "delizioso". (138) Dopo quel giorno, nelle mie passeggiate dalla parte di Guermantes, come mi sarebbe parso desolante, ancor più di prima, non avere disposizione per le lettere, dover rinunciare a diventare un celebre scrittore! Il rammarico che ne provavo quando stavo solo, un po' in disparte, a fantasticare, mi straziava a tal punto che, per non provarlo più, di sua iniziativa la mia mente cessava del tutto, per una sorta di inibizione davanti al dolore, di

pensare ai versi, ai romanzi, a un avvenire poetico sul quale la mia mancanza di genio mi proibiva di fare assegnamento.

Allora, assolutamente al di fuori di tali preoccupazioni letterarie e senza alcun rapporto con esse, all'improvviso un tetto, un riflesso di sole su una pietra, l'odore d'una strada mi facevano sostare per uno speciale piacere che ne traevo e anche perché sembravano nascondere, dietro ciò che vedevo, qualcosa che mi invitavano ad andare a prendere e che io, malgrado i miei sforzi, non riuscivo a scoprire.

Poiché sentivo che quella tal cosa si trovava dentro di loro, rimanevo là immobile a guardare, a respirare, a sforzarmi di oltrepassare col pensiero l'immagine o l'odore.

E se dovevo raggiungere il nonno, riprendere il cammino, cercavo di ritrovarli chiudendo gli occhi; mi applicavo a ricordare esattamente la linea del tetto, la sfumatura della pietra che, senza che potessi comprenderne la ragione, m'erano parse piene, pronte a dischiudersi, a consegnarmi ciò di cui non erano che l'involucro.

Non erano certo impressioni di questo genere a potermi restituire la perduta speranza d'essere un giorno scrittore e poeta, dal momento che rimanevano sempre vincolate a un oggetto specifico privo di valore intellettuale e non ricollegabile ad alcuna verità astratta.

Ma perlomeno mi davano un piacere immotivato, l'illusione di una sorta di fecondità, distraendomi così dalla noia, da quella sensazione della mia impotenza che avevo provata ogni volta che avevo cercato un argomento filosofico per una grande opera letteraria.

Ma il dovere di coscienza - suscitato in me da quelle impressioni di forma, di profumo o di colore - di tentare di cogliere ciò che esse nascondevano dietro di sé, era così arduo che non tardavo a ricercare delle scuse che mi permettessero di sottrarmi a quegli sforzi e di risparmiarmi tutta quella fatica.

Per fortuna i miei parenti mi chiamavano, sentivo di non avere per il momento la tranquillità necessaria a proseguire in modo proficuo la mia ricerca, che tanto valeva non pensarci più fin quando non fossi ritornato a casa, e non affaticarmi in anticipo e senza costrutto.

Non mi occupavo più, allora, di quella cosa ignota che s'avvolgeva in una forma o in un profumo, assolutamente tranquillo visto che la portavo con me, ben protetta dal rivestimento di immagini sotto le quali l'avrei

ritrovata viva, come i pesci che, i giorni in cui mi lasciavano andare a pescare, portavo a casa nel mio cestino, coperti da uno strato d'erba che ne conservava la freschezza.

Una volta a casa, poi, pensavo a qualcos'altro, e nella mia testa s'ammassavano (come nella mia stanza i fiori raccolti durante le mie passeggiate o gli oggetti che mi avevano regalato) una pietra screziata da un certo riflesso, un tetto, il suono d'una campana, un odore di foglie, tante immagini diverse sotto le quali la realtà intuita che non sono riuscito a svelare per insufficienza di volontà ha da molto tempo ormai cessato di vivere.

Una volta, tuttavia - la nostra passeggiata aveva superato di molto la sua durata abituale, ed eravamo stati ben felici di incontrare a metà strada sulla via del ritorno, quando il pomeriggio già declinava, il dottor Percepied che passava in carrozza a briglia sciolta e, riconoscitici, ci aveva fatti salire con lui -, ebbi un'impressione di quel genere e non l'abbandonai senza averla un po' approfondita.

Mi avevano fatto salire accanto al cocchiere, andavamo come il vento perché il dottore, prima di tornare a Combray, doveva ancora fermarsi a Martinville-le-Sec da un malato alla cui porta era inteso che l'avremmo aspettato.

Improvvisamente, a una svolta della strada, provai quel piacere speciale, che non assomigliava a nessun altro, nel vedere i due campanili di Martinville sui quali batteva il sole al tramonto e che con il movimento della nostra carrozza e le curve della strada sembravano mutar posto, e poi quello di Vieuxvicq che, quantunque separato dai primi da una collina e da una valle e situato in lontananza su un piano più elevato, sembrava vicinissimo a entrambi.

Constatando, registrando la forma della loro guglia, il dislocarsi dei loro contorni, l'effetto del sole sulla loro superficie, sentivo di non arrivare al fondo della mia impressione, che c'era qualcosa dietro quel movimento, dietro quella luminosità, qualcosa che essi sembravano nello stesso tempo contenere e nascondere.

I campanili apparivano così lontani, e sembrava che noi ci avvicinassimo così poco a loro, che rimasi stupito quando, alcuni istanti dopo, ci fermammo davanti alla chiesa di Martinville.

Non conoscevo la fonte del piacere provato nello scorgerli all'orizzonte, e cercare di scoprirla mi si presentava come un obbligo penoso; avevo voglia di mettere in serbo nella mia testa quelle linee che si spostavano nel sole e di non pensarci più per il momento.

Ed è probabile che, se lo avessi fatto, i due campanili sarebbero andati per sempre a far compagnia a tutti quegli alberi, tetti, profumi e suoni che avevo distinti dagli altri a causa del piacere oscuro che mi avevano procurato e che non avevo mai approfondito.

Scesi a parlare con i miei parenti in attesa del dottore.

Poi ripartimmo, io ripresi il mio posto a cassetta e mi volsi a guardare ancora i campanili che poco più tardi vidi un'ultima volta a una curva della strada.

Poiché il cocchiere, che aveva risposto appena ai miei discorsi, mi sembrava poco disposto a chiacchierare, fui costretto, in mancanza d'altra compagnia, a ripiegare su quella di me stesso e a cercare di ricordarmi i due campanili.

Presto le loro linee e le loro superfici illuminate dal sole si lacerarono, quasi fossero state una specie di scorza, qualcosa di ciò che in esse mi si nascondeva apparve, ebbi un pensiero che per me un istante prima non esisteva e che si articolò in parole nella mia testa, e il piacere che la loro vista m'aveva appena fatto provare ne fu talmente accresciuto che, preso da una sorta di ebbrezza, non potei più pensare ad altro.

In quel momento, eravamo già lontani da Martinville, volgendo il capo li scorsi di nuovo, tutti neri questa volta perché il sole era ormai tramontato.

A intervalli le curve della strada me li nascondevano, poi si mostrarono un'ultima volta, e infine non li vidi più.

Senza dire a me stesso che quanto stava nascosto dietro i campanili di Martinville doveva essere qualcosa di analogo a una bella frase, poiché era sotto forma di parole capaci di procurarmi piacere che la cosa mi era apparsa, chiesi al dottore una matita e della carta e, a dispetto dei sobbalzi della carrozza, composi, per dare sollievo alla mia coscienza e obbedire al mio entusiasmo, il breve pezzo seguente, che ho ritrovato più tardi e al quale ho apportato solo lievi modifiche: (139) “Soli, ergendosi dal livello della pianura e come sperduti in piena campagna, salivano verso il cielo i due campanili di Martinville.

Presto ne vedemmo tre: venendo a collocarsi dinanzi agli altri con un volteggio ardito, un campanile ritardatario, quello di Vieuxvicq, li aveva raggiunti.

I minuti passavano, noi viaggiavamo rapidamente e tuttavia i tre campanili restavano sempre in lontananza davanti a noi, come tre uccelli posati sulla pianura, immobili e ben visibili al sole.

Poi il campanile di Vieuxvicq si fece da parte, si distanziò, e i campanili di Martinville rimasero soli, illuminati dalla luce del tramonto che anche a quella distanza vedevo giocare e sorridere sui loro tetti scoscesi.

Ci avevamo messo tanto ad avvicinarci a loro che io pensavo al tempo che ancora sarebbe occorso per raggiungerli quando, all'improvviso, la carrozza, dopo una svolta, ci depositò ai loro piedi; ed essi le si erano parati davanti così bruscamente che avemmo appena il tempo di fermarci per non urtare contro il portico.

Proseguimmo il nostro itinerario; avevamo già lasciato Martinville da un po' di tempo e il villaggio, dopo averci accompagnato per qualche secondo, era già scomparso, quando, rimasti soli all'orizzonte a guardarci fuggire, i suoi campanili e quello di Vieuxvicq agitarono ancora in segno d'addio le loro cime lambite dal sole.

A tratti uno si scostava perché gli altri due potessero vederci ancora un istante; ma la strada cambiò direzione, essi virarono nella luce come tre perni dorati e disparvero ai miei occhi.

Ma, poco dopo, quando eravamo già nei pressi di Combray e il sole era ormai tramontato, li vidi un'ultima volta da molto lontano, e non somigliavano più che a tre fiori dipinti sul cielo al di sopra della bassa linea dei campi.

Mi facevano pensare anche alle tre fanciulle di una leggenda, abbandonate in un luogo solitario quando già scendevano le tenebre; e mentre ci allontanavamo al galoppo, li vidi cercare timidamente il cammino e, dopo qualche maldestro sussulto delle loro nobili figure, serrarsi l'uno contro gli altri, scivolare uno dietro l'altro, non configurare più contro il cielo ancora rosato che un'unica forma nera, incantevole e rassegnata, e dileguarsi nella notte." Non mi è mai capitato di ripensare a questa pagina, ma quando, allora, in quell'angolo del sedile dove il cocchiere del dottore era solito sistemare dentro un paniere il pollame comprato al mercato di Martinville, ebbi finito di scriverla, mi sentii così felice, mi parve che

m'avesse così completamente liberato dei campanili e di quel che si nascondeva dietro di loro, che, come fossi io stesso una gallina e avessi appena deposto un uovo, mi misi a cantare a squarciagola.

Per tutto il giorno, durante quelle passeggiate, avevo avuto la possibilità di fantasticare, pensando che piacere sarebbe stato essere amico della duchessa di Guermantes, pescare trote, andare in barca sulla Vivonne e, avido di felicità, non chiedere altro alla vita, in quei momenti, che di comporsi tutta d'una serie di pomeriggi beati.

Ma quando, sulla via del ritorno, avvistavo a sinistra una certa fattoria, abbastanza distante da altre due che erano invece molto vicine tra loro, e a partire dalla quale, per entrare in Combray, non restava che imboccare un viale di querce costeggiato su un lato da una distesa di campi, che appartenevano ciascuno a un piccolo podere e dove alcuni meli piantati a intervalli regolari proiettavano, nel momento in cui erano illuminati dal tramonto, il disegno giapponese delle loro ombre, il mio cuore si metteva d'improvviso a battere, sapevo che entro mezz'ora saremmo giunti a casa e, secondo la regola dei giorni in cui s'era andati dalla parte di Guermantes e il pranzo veniva servito più tardi, mi avrebbero mandato a letto subito dopo la minestra, così che mia madre, trattenuta a tavola come quando c'erano ospiti, non sarebbe salita a darmi la buonanotte in camera mia.

La zona di tristezza nella quale entravo repentinamente era distinta dalla zona dove, ancora un attimo prima, mi ero slanciato con gioia così come in certi cieli, una striscia rosa è separata come con una riga da una striscia verde o nera.

Si vede un uccello volare nel rosa, sta per toccarne il confine, è quasi nel nero: ecco, vi è entrato.

I desideri, nei quali poco prima ero immerso, di andare a Guermantes, di viaggiare, d'essere felice, adesso mi erano talmente estranei che la loro realizzazione non mi avrebbe fatto alcun piacere.

Come avrei dato tutto questo per poter piangere tutta la notte tra le braccia della mamma! Rabbrivido, non staccavo gli occhi angosciati dal viso di mia madre, che quella sera non sarebbe apparso nella stanza dove già mi figuravo col pensiero; avrei voluto morire.

E quella condizione sarebbe durata fino all'indomani, quando i raggi del mattino, come il giardiniere, avrebbero appoggiato la loro scala a pioli al muro coperto di nasturzi che s'arrampicavano fino alla mia finestra, e io

sarei saltato giù dal letto per scendere svelto in giardino, senza più riflettere che la sera avrebbe riportato con sé l'ora di lasciare mia madre.

Ed è stato, così, dalla parte di Guermantes, che ho imparato a distinguere i diversi stati che, in certi periodi, si succedono dentro di me, e che arrivano a spartirsi la giornata, l'uno scacciando l'altro, con la puntualità della febbre; contigui, ma estranei l'uno all'altro, così privi della possibilità di comunicare tra loro che io non riesco più a capire, e neanche a immaginarmi, trovandomi nell'uno, quel che ho desiderato, o temuto, o fatto trovandomi nell'altro.

La parte di Méséglise e la parte di Guermantes restano in tal modo legate, per me, a tanti piccoli avvenimenti di quella che fra tutte le diverse vite parallele che noi viviamo è la più piena di peripezie, la più ricca di episodi, voglio dire la vita intellettuale.

Certo questa vita progredisce insensibilmente dentro di noi, e delle verità che ai nostri occhi ne hanno cambiato il senso e il volto, che ci hanno aperto nuove strade, preparavamo da molto tempo la scoperta; ma non lo sapevamo, così che esse non risalgono per noi oltre il giorno, il minuto in cui ci sono divenute visibili.

I fiori che allora scherzavano sull'erba, l'acqua che scorreva al sole, tutto il paesaggio, che contornò la loro apparizione, continua ad accompagnarne il ricordo con il suo volto incosciente o distratto; e, certo, quando erano lungamente contemplati da quell'umile passante, da quel fanciullo sognante - come un re da un memorialista confuso tra la folla -, mai quell'angolo di natura, quel lembo di giardino avrebbero pensato che proprio grazie a lui sarebbero stati chiamati a sopravvivere nelle loro particolarità più effimere; eppure, quel profumo di biancospino che imperversa lungo la siepe dove presto lo sostituiranno le rose di macchia, un rumore di passi senza eco sulla ghiaia d'un viale, la bolla che l'acqua del fiume ha formato contro una pianta acquatica e che subito scoppia, la mia esaltazione li ha presi su di sé ed è riuscita a trasportarli attraverso il succedersi di tanti anni, mentre tutt'intorno le strade sono state cancellate e sono morti quelli che le percorsero e anche il loro ricordo è morto.

A volte quella porzione di paesaggio trasportata così fino all'oggi è talmente staccata, talmente isolata da tutto, che fluttua incerta nel mio pensiero, simile a una Delo fiorita, senza ch'io sappia dire da che paese, da che tempo viene - forse, semplicemente, da quale sogno.

Ma è soprattutto come a profondi giacimenti del mio sottosuolo mentale, come ai terreni resistenti che ancora mi sostengono, ch'io devo pensare alla parte di Méséglise e alla parte di Guermantes.

Mentre percorrevo quegli itinerari, credevo alle cose, agli esseri, ed è per questo che le cose e gli esseri che vi ho conosciuti sono i soli che io prenda ancora sul serio e che mi diano ancora della gioia.

O perché la fede che crea si è inaridita in me, o perché la realtà non si forma che nella memoria, i fiori che qualcuno mi mostra oggi per la prima volta non mi sembrano fiori veri.

La parte di Méséglise con i suoi lillà, i suoi biancospini, i suoi fiordalisi, i suoi papaveri, i suoi meli, la parte di Guermantes con il suo fiume popolato di girini, le sue ninfee e i suoi bottondoro, hanno formato per me l'eterno volto del paese dove amerei vivere, dove esigo prima d'ogni altra cosa che si possa andare a pesca, fare gite in barca, vedere rovine di fortificazioni gotiche e trovare in mezzo ai campi di grano una chiesa monumentale, rustica e dorata come un pagliaio, quale era Saint-Andrédes-Champs; e i fiordalisi, i biancospini, i meli che ancora mi succede, quando viaggio, di incontrare nei campi, sono immediatamente in comunicazione con il mio cuore perché situati alla stessa profondità, al livello del mio passato.

E tuttavia, dato che c'è qualcosa di individuale nei luoghi, quando mi assale il desiderio di rivedere la parte di Guermantes, non riuscireste a soddisfarmelo conducendomi sulla riva d'un fiume dove ci fossero ninfee altrettanto belle, ancora più belle che nella Vivonne, allo stesso modo che di sera, tornando a casa - nell'ora in cui si risvegliava in me quell'angoscia che più tardi emigra nell'amore, e può divenirne inseparabile per tutta la vita -, non avrei certo voluto che venisse a darmi la buonanotte una mamma più bella e più intelligente della mia.

No; così come, per potermi addormentare felice, con quella pace senza turbamento che nessuna amante, dopo, è mai riuscita a darmi - giacché si dubita di loro nello stesso momento in cui si crede in loro e non si possiede mai il loro cuore come io ricevevo in un bacio quello di mia madre, tutto intero, senza la riserva di un pensiero inespresso, senza il residuo di un'intenzione non dedicata a me -, ciò di cui avevo bisogno era che fosse lei, che chinasse lei verso di me quel viso dove sotto l'occhio si vedeva qualcosa che era, pare, un difetto, ma che io amavo esattamente come il

resto; allo stesso modo ciò che voglio rivedere è la parte di Guermantes che ho conosciuta io, con la fattoria un po' distante dalle altre due che si rinserrano invece l'una all'altra all'inizio del viale delle querce; sono i prati dove, quando il sole li rende specchianti come stagni, si disegnano le foglie dei meli; è quel paesaggio che a volte, la notte, nei miei sogni, mi afferra nella sua individualità con una potenza quasi fantastica che al risveglio non so più ritrovare.

Certo, avendo congiunto dentro di me, indissolubilmente e per sempre, delle impressioni diverse, solo perché me le hanno fatte provare in uno stesso tempo, la parte di Méséglise e la parte di Guermantes mi hanno esposto, nel prosieguo della mia vita, a molte delusioni e persino a molti errori.

Spesso, infatti, ho voluto rivedere una persona senza rendermi conto che lo desideravo semplicemente perché mi ricordava una siepe di biancospini, e sono stato indotto a credere, a far credere alla reviviscenza di un affetto dal semplice desiderio di un viaggio.

Ma persino in quel modo, e continuando a essere presenti in quelle fra le mie impressioni attuali cui possono riallacciarsi, esse danno loro un fondamento, una profondità, una dimensione che le altre non possiedono.

Danno loro anche un incanto, un significato che per me solo hanno valore.

Quando, nelle sere d'estate, il cielo armonioso ringhia come una belva e tutti si aggrondano per timore della tempesta, è alla parte di Méséglise che devo il gusto di restarmene solo, in estasi, a respirare, attraverso il fruscio della pioggia, l'odore di invisibili, persistenti lillà.

E' così che, spesso, indugiavo fino al mattino a rievocare il tempo di Combray, le mie tristi sere senza sonno, i tanti giorni, anche, la cui immagine mi era stata di recente restituita dal sapore - che a Combray si sarebbe chiamato il "profumo" - di una tazza di tè e, per associazione di ricordi, quanto avevo appreso, molti anni dopo aver lasciato quella piccola città, intorno a un amore che Swann aveva avuto prima che io nascessi, con quella precisione di dettagli che risulta più facile da ottenere, a volte, per la vita di persone morte da secoli che non per le vicende dei nostri migliori amici, e che sembra impossibile come sembrava impossibile parlare da una città a un'altra - finché si ignora il trucco grazie al quale l'impossibilità è stata aggirata.

Tutti quei ricordi sovrapposti gli uni agli altri formavano ormai una massa, ma questo non impediva di distinguere fra loro - fra i più antichi e i più recenti, nati da un profumo, e poi quelli che erano soltanto i ricordi di un'altra persona, dalla quale li avevo raccolti - se non delle fessure, delle faglie vere e proprie, almeno quelle venature, quelle screziature di colorazione che in certe rocce, in certi marmi, rivelano differenze d'origine, d'età, di "formazione".

Certo, quando s'avvicinava il mattino la breve perplessità del mio risveglio era da tempo dissipata.

Sapevo in quale camera mi trovavo realmente, l'avevo ricostruita intorno a me nell'oscurità e orientandomi con la sola memoria, oppure servendomi, come indicazione, d'un debole chiarore che era filtrato e in base al quale sistemavo le tende della finestra - l'avevo ricostruita per intero, arredandola come un architetto e un tappezziere decisi a rispettare le aperture originarie di porte e finestre, riabbassando gli specchi, riportando il cassettone al suo solito posto.

Ma appena il giorno - e non, da me scambiato prima per il giorno, il riflesso di un'ultima brace su una bacchetta di rame tracciava nell'oscurità, come col gesso, la sua prima riga bianca e rettificatrice, la finestra con le sue tende lasciava subito il vano della porta dove l'avevo situata per errore mentre, per farle posto, lo scrittoio, installato là maldestramente dalla mia memoria, scappava velocissimo spingendo davanti a sé il camino e spostando il muro divisorio del corridoio; dove, un istante prima, si stendeva la stanza da bagno, regnava ora un cortiletto, e la casa che avevo ricostruita nelle tenebre era andata a raggiungere le case intraviste nel turbine del risveglio, messa in fuga dal pallido segno tracciato sulle tende dal dito levato del giorno.

NOTE a cura di Alberto Beretta Anguissola e Daria Galateria.

"Siate sicuri che, se l'autore vale qualcosa voi non afferrerete subito il suo pensiero [...] Non ch'egli non dica quello che vuole dire, o non lo dica con forza; ma questo pensiero egli non può esprimerlo tutto e, cosa ancora più strana, non vuole; ma lo esprime in maniera oscura, e con parabole, sì da poter essere sicuro che voi lo andrete cercando [...] Quando trovate un buon libro dovete chiedervi: Son io disposto a lavorare come un minatore?".

John Ruskin, "Sesamo e i gigli"

RAGIONI DI UN COMMENTO.

Dopo la morte di Proust e la pubblicazione degli ultimi volumi del suo romanzo, la principale preoccupazione fu di raccogliere, prima che fosse troppo tardi, le preziose testimonianze di amici e conoscenti, mentre si approfondiva la discussione sull'importanza dell'opera e sul suo significato all'interno della letteratura europea.

Poi, per qualche tempo, Proust divenne un autore imbarazzante e scomodo, che non si poteva non amare benché in contrasto con i postulati della cultura militante.

In una terza fase, l'impetuosa trasformazione culturale degli anni '60 ha utilizzato anche Proust come termine di riferimento per meglio definire se stessa.

La nuova critica cercava in lui un precursore illustre ed un laboratorio per perfezionare le tecniche di analisi dei testi.

Non sono mancate le interpretazioni veramente nuove e rivelatrici, che avevano comunque almeno un elemento in comune con quelle più antiche: puntavano a cogliere la chiave di volta, il segreto di tutta l'opera, le leggi primarie della sua costruzione.

L'aspirazione di fondo restava quella di ricondurre il molteplice verso una più semplice unità sfrondando l'essenza dai suoi accidenti ed estraendo dalle migliaia di pagine del libro una citazione o una sequenza capaci di illuminare tutto il resto.

A poco a poco, però, ci si è accorti che il testo proustiano non nasconde un segreto né cela sotto la sua crosta smagliante poche fondamentali equazioni ricorrenti.

Ogni pagina ha i suoi enigmi, e questi sono indipendenti da quelli delle altre pagine: appena risolto un quesito, occorre ricominciare quasi da zero.

Perciò l'interesse critico si va ora sempre più concentrando sul chiarimento di singoli luoghi opachi del testo, mentre decresce la passione per le interpretazioni globali.

Con l'umiltà di chi ha rinunciato a scoprire nuove leggi di Newton o di Einstein e volge le spalle ai massimi sistemi per ficcare incuriosito lo sguardo nei minimi dettagli, ma anche con il buonumore di chi sa di avere imboccato una strada giusta, un piccolo esercito di esploratori del concreto si è messo a lavorare per chiarire le cose che nel testo proustiano appaiono

poco chiare, che sembrano rinviare a qualcos'altro, somigliano a citazioni o a "pastiche" e aggiungono al senso immediato un senso semisegreto, un più complesso spessore.

Non ci risulta che in nessun paese del mondo sia mai stata fatta un'edizione o una traduzione annotata di "A la recherche du temps perdu".

L'edizione della Pléiade (1954) a cura di Pierre Clarac e André Ferré, possiede un robusto corredo critico, che tiene però conto quasi esclusivamente di problemi filologici di ripulitura e ricostituzione del testo con l'indicazione delle varianti, in un'accezione abbastanza ristretta del termine.

Del resto non era forse possibile fare altrimenti, perché se si fosse voluto tener conto di tutte le diverse stesure del testo proustiano rintracciabili nei manoscritti, il lavoro dei curatori si sarebbe forse per sempre smarrito in un inestricabile groviglio di labirinti sovrapposti e incrociati.

E inoltre: non potremmo considerare tutto il "Jean Santeuil" come una prima stesura abortita, e quindi come una variante della "Recherche"? Già molti hanno espresso la fondata opinione che una vera edizione critica del romanzo proustiano sia impresa impossibile.

Quello che a noi sembra comunque paradossale è il fatto che esistano edizioni accuratamente commentate di certi manoscritti di Proust o della sua corrispondenza, mentre lo stesso non può dirsi per la parte più importante della sua opera.

Grazie a Philip Kolb, ad esempio, sappiamo quasi tutto sui segreti del "Carnet de 1908" (diversi studiosi lo ritengono il primo taccuino pervenutoci di appunti e progetti per la composizione del romanzo); molto meno sappiamo sulle zone d'ombra di "Un amour de Swann".

Eppure, una delle prime cose che saltano agli occhi, quando si inizia la lettura di "Combray" e si intraprende il lungo viaggio verso il "Temps retrouvé", è proprio la straripante quantità di allusioni, citazioni, riferimenti a persone, cose, libri, quadri, opere musicali, leggende, fiabe, proverbi, statue, chiese, luoghi di ogni latitudine e longitudine e avvenimenti di tutte le epoche storiche.

Subito il lettore è indotto a chiedersi: Ma questo è un romanzo, o è una "satura" infarcita di elementi tratti dall'intero scibile umano?.

Non è soltanto il Narratore, nella sua duplice funzione di protagonista e di tessitore del racconto, ad apparirci fin dalle prime pagine contagiato da una strana malattia: il bisogno di istituire confronti e di trarre da ogni circostanza pretesti per parlare di qualcos'altro.

Sono proprio i personaggi, tutti i personaggi - da Franoise a Legrandin, da Cottard a Brichot, da Albertine a Robert de Saint-Loup che sembrano esistere solo nella misura in cui, come l'uomo di Pascal bramoso di alienarsi nel "divertissement", riescono ad estraniarsi in innumerevoli e spesso difficilmente decifrabili punti di fuga al di fuori della loro situazione concreta, in mille vie d'uscita oltre lo spazio e il tempo del romanzo.

Incessantemente essi negano il loro ruolo di marionette azionate da un ignoto burattinaio e penetrano furtivamente e allusivamente nel tempo della nostra vita, della nostra memoria o del nostro oblio collettivo, delle opere d'arte che anche noi amiamo.

Questo bisogno quasi patologico di estraniamento carica il romanzo di una straordinaria forza centrifuga ed esplosiva.

Il testo proustiano è proteso verso l'altro-da-sé, può inglobare ogni materiale eterogeneo, travolgere gli argini e inondare la nostra esistenza, spazzando via protezioni faticosamente costruite.

E il Narratore - questa figura così antica ma in Proust così nuova - si muove in una dimensione intermedia, per metà dentro il racconto e per l'altra metà dalla parte di chi lo ascolta.

L'ammiccante e complice "mitoyenneté" di chi narra - che rende la "Recherche" dissimile da ogni precedente romanzo - è resa possibile proprio dall'esistenza di questo fitto reticolato di allusioni spesso enigmatiche a dati reali, storici, che non servono tanto a conferire al racconto un superfluo certificato di veridicità, quanto a trascinare storia, cronaca e cultura in una diversa dimensione, dentro un gioco narrativo a volte festoso, più spesso tragico, come se Proust avesse avuto in animo di far sì che i suoi lettori diventassero anch'essi dei personaggi potenziali del romanzo.

Anche per questo tra "fabula" e realtà si innesta un denso e vago strato di citazioni e riferimenti immaginari o inesatti o volutamente deformati, quasi a dimostrare che tra arte e vita l'antitesi si è dissolta, essendo entrambe contaminate dalla soggettività e dalla finzione.

Ogni lettore è - con maggiore o minore impegno e con strumenti abbondanti o scarsi - un annotatore della “Recherche”, il cui testo chiede di essere annotato, perché non potrebbe funzionare con piena efficacia se non venissero azionati tutti i congegni inventati da Proust per dire senza dire, per lasciare intendere negando.

A chi legge è affidato il compito di rendere espliciti gli impliciti significati ulteriori.

Il romanzo è infatti scritto sulla base di questo presupposto: la buona lettura è un atto creativo e il piacere estetico consiste nel cercare, non nella fruizione passiva di una bellezza preconfezionata.

Occorre innanzitutto ricostruire o restaurare la ricca trama di cognizioni culturali, mondane, quotidiane o storiche che era immediatamente presente al parigino colto del primo Novecento, ma è divenuta estranea al lettore di oggi.

Il mondo in cui Proust è vissuto, gli interessi e le preoccupazioni di allora si sono così allontanati che, per leggere la “Recherche”, si impone uno sforzo di immersione in un tempo e in uno spazio diversi non meno arduo, per certi aspetti, di quello necessario per penetrare la “Commedia” dantesca.

Alcuni enigmi sono però strutturali e indipendenti dal volgere degli anni.

In molti casi lo scrittore si è divertito a giocare a nascondino col lettore e ha voluto circondarlo di una spessa siepe di punti interrogativi.

Talvolta, rendendo esplicita un’allusione segreta, si getta una luce inattesa - per lo più una luce sulfurea, tragica, feroce - su elementi del racconto apparentemente innocenti e idilliaci.

Il testo si stratifica allora su due o più livelli: una crosta fenomenica contaminata dalla menzogna, costituita dalla linea principale del racconto, e sotto a questa il nucleo profondo, noumenico dei significati, al quale ci guidano proprio i riferimenti a prima vista più estemporanei ed esterni all’azione.

In questo senso il romanzo di Proust è veramente, e alla lettera, un palinsesto, secondo la felice ma ancora metaforica intuizione di Gérard Genette (cfr. “Proust palimpseste”, in “Figures”, Paris, Ed. du Seuil, 1966, pp. 39-67).

Oppure è come un affresco di età paleocristiana su cui sia stato passato uno strato di intonaco, riaffrescato a sua volta nel Rinascimento e poi ricoperto da una terza incrostazione ottocentesca.

Qua e là affiorano frammenti degli strati più profondi, e queste spie, questi segnali incaricati di attrarre l'attenzione del visitatore sono assai sovente, nel libro, proprio i riferimenti meno essenziali, quelli su cui la grande maggioranza dei lettori sorvola.

Qualche esempio: in "Combray" quasi tutte le allusioni si riallacciano con ossessiva consapevolezza al tema edipico, esplorato nelle sue più crudeli e perverse variazioni, mentre il racconto sembra solo accennarvi con ignaro e dolcissimo candore; il nome proprio della nonna, Bathilde, e quelli di alcuni re merovingi, che parrebbero citati a caso, celano e al tempo stesso svelano casi efferati di odi e violenze familiari: madri spietate o vittime, parricidi, infanticidi, fratricidi; un innocente fiore di campo e un riferimento a Balzac bastano a trasformare un invito a pranzo in un tentativo di seduzione omosessuale; molte cose possono insegnarci sull'amore tra Swann e Odette la trama di una commedia o le città nei cui musei sono custoditi certi quadri di Vermeer; alla luce velata di inquietanti paragoni con persone di sesso opposto anche l'universo gioioso e primaverile delle fanciulle in fiore, superficialmente immune da sospetti, soggiace all'inespressa ipotesi di contaminazione da parte di un vizio minaccioso e innominabile.

Il più delle volte le citazioni e i riferimenti svolgono una funzione anticipatrice.

E' come se, nella "Recherche", l'Io-che-cita sapesse fin dall'inizio molte più cose dell'Io-che-racconta.

Questi sembra deliberatamente immerso nell'illusione, nell'errore nel mito, mentre l'altro - onnisciente e invisibile - tace e solo di tanto in tanto bisbiglia le sue profezie e formula enigmi.

C'è quindi una sfasatura cronologica, per quanto riguarda l'ampiezza del registro semantico, tra la "fabula" e il sistema dei riferimenti.

Come i temi musicali wagneriani accompagnano le peripezie degli eroi assumendo forme e significati sempre nuovi, così anche le citazioni proustiane vivono nella quarta dimensione - quella del Tempo - e ricompaiono, dopo un ampio arco narrativo, metamorfosate e dotate di una nuova valenza espressiva che talora contraddice la precedente.

Tutta la serie delle allusioni al teatro di Racine possiede, ad esempio, una sua durata che le trasforma stabilendo un legame sempre più stretto e dissacrante tra la poesia tragica del grande classico seicentesco e l'omosessualità di M. de Charlus.

Il tema di Fedra - la madre incestuosa che provoca la morte del figliastro colpevolmente amato - ha nella "Recherche" uno spessore così intenso da fare di quella mitologica eroina quasi un personaggio primordiale del romanzo, una specie di protagonista sotterraneo, invisibile che si incarna di volta in volta in questa o quella figura fenomenica (la madre, la nonna, la Berma, Madame de Sévigné, Madame de Marsantes, lo stesso Narratore, Charlus...) per consegnarci le sue velenose gocce di verità.

Generalmente questi motivi culturali fanno una prima apparizione quasi casuale e neutra per riaffiorare più tardi impregnati di acidi corrosivi.

Le memorie della Principessa Palatina e il saint-simoniano maresciallo di Villars sono dapprima citati solo per rafforzare certe osservazioni su problemi di linguaggio e di stile, ma con un effetto/sorpresa paragonabile alle rivelazioni sulla vera natura di Saint-Loup o di Legrandin - tornano una seconda volta a parlarci dell'inversione sessuale.

Confrontando il testo della "Recherche" con i manoscritti delle versioni preparatorie, si scopre che uno dei criteri seguiti da Proust nel suo complesso procedimento di riscrittura è stato la volontà di occultare il più possibile alcuni significati, inizialmente troppo espliciti, del suo libro.

Unici testimoni sopravvissuti di quell'aperta intenzionalità semantica, soltanto i segni culturali ci consentono ora di intraprendere un fecondo lavoro di decifrazione e di scavo.

Ma perché tanta ansia di segretezza? Vi è certamente un po' del dandysmo compositivo di chi nel "Temps retrouvé" scrive: Un'opera in cui ci sono delle teorie è come un oggetto su cui viene lasciato il cartellino del prezzo.

Ma soprattutto è la scelta di coinvolgere il lettore in una ricerca impegnativa, ponendolo di fronte a quell'oscurità parziale che - secondo il Ruskin di "Sesamo e i gigli" - è il contrassegno delle opere davvero grandi.

La crudele reticenza dei saggi - scrive Ruskin - li spinge a nascondere i pensieri più profondi.

Essi non ce li offrono come sussidio, ma come ricompensa e vogliono assicurarsi che noi li meritiamo, prima di permetterci di afferrarli.

E in una nota della sua traduzione, Proust spiega che ciò non avviene per un capriccio, ma perché comprendere vuol dire eguagliare, raggiungere dentro di sé la medesima profondità attinta dall'autore.

Se proprio quel che più conta deve essere celato da mille veli, quando si scopre che un riferimento o un tema, man mano che il testo della "Recherche" si avvia alla forma definitiva, tendono a sprofondare verso gli strati meno visibili, si può affermare, senza nessun paradosso, che si tratta di cose davvero importanti.

E dunque argomenta ancora Ruskin - vale la pena di rimboccarsi le maniche fino ai gomiti, lavorando con vanghe, pale, altiforni e ceselli per poter raccogliere una scaglia di quell'oro che è il simbolo materiale della saggezza.

Questo sforzo commenta Proust solo il desiderio e l'amore ci danno la forza di compierlo.

A.

B. A.

AVVERTENZA.

Il labirintico gioco dei riferimenti, che costituisce quasi un secondo testo parallelo al primo, è illustrato in queste note.

Vi sono però nella "Recherche" dei segreti provvisori che restano oscuri solo alla prima lettura, ma che il testo stesso nella sua completezza consente di decifrare.

Ci siamo chiesti se fosse opportuno, in questi casi, anticipare in nota una scoperta che lo scrittore ha voluto ritardare; mettere a disposizione del lettore una specie di memoria artificiale.

Il piacere del testo - riteniamo - è fatto anche di ignoranza, "suspense", penombre, sospetti che lentamente prendono consistenza e trovano conferma, improvvisi rovesciamenti del punto di vista.

La maliziosa miscela di apparenza e verità è stata così ben dosata dallo scrittore che si spezzerebbe un delicato equilibrio col far troppa luce e con troppa fretta.

Perciò, a parte qualche rara eccezione, abbiamo preferito lasciare al lettore la soddisfazione di dipanare da solo la ragnatela di equivoci ed

inganni da cui all'inizio si trova avvolto.

Ma questo lavoro di annotazione non sarebbe stato possibile senza un'altra, ben più rilevante, autolimitazione: la rinuncia ad affrontare i problemi filologici del testo proustiano.

Se avessimo voluto occuparci in modo adeguato anche di tali questioni, non sarebbe bastato un intero volume di apparato critico, certamente sproporzionato nel caso di una traduzione italiana.

Né avrebbe avuto senso pubblicare solo le varianti più belle o quelle più lunghe.

E' stato quindi preso per buono il testo della Pléiade, dal momento che per ora non ne esiste uno migliore.

Se in alcuni casi abbiamo tenuto conto dei manoscritti e delle varianti, è stato per un interesse extrafilologico, cioè perché in quel manoscritto o in quella variante era contenuta la risposta a un quesito che ci eravamo posti, perché vi affiorava più scopertamente in superficie un'intenzionalità semantica che nella stesura definitiva è stata ricoperta da molti veli, ma non per questo annullata.

Il lettore non troverà quindi in queste note un'esauriente discussione sulle varie fasi di composizione della "Recherche", né gli diremo quando Proust ha incominciato a scriverla e in quale rapporto stanno tra loro il romanzo e il progettato saggio contro il metodo critico di Sainte-Beuve.

Non parleremo della spinosa questione del nesso tra il racconto in terza persona di "Un amour de Swann" e il resto del romanzo in prima persona, né delle trasformazioni e degli arricchimenti che subì via via l'originario progetto proustiano.

In appendice al terzo volume il lettore troverà un Indice dei nomi di persone, luoghi e cose: quasi un piccolo dizionario enciclopedico del mondo proustiano.

Vi abbiamo convogliato alcune annotazioni di carattere più strettamente informativo e meno ricche di potenzialità ermeneutiche, cioè non inseparabilmente legate alla migliore comprensione della singola pagina, e tra esse tutte quelle necessarie per ricostruire le cosiddette chiavi dei personaggi.

Tra note e voci dell'indice esiste comunque una stretta complementarietà.

Se non è indicato il nome del traduttore di un testo in lingua straniera citato in nota, è da intendersi che si tratta di una nostra traduzione.

Tranne che per i testi poetici e quelli per cui l'originale risultava particolarmente significativo, ci siamo limitati alla sola traduzione, rinviando però alla pagina dell'edizione francese o inglese, affinché il lettore possa proseguire per suo conto la nostra ricerca.

Nel concludere il lavoro di annotazione di questo primo volume, sentiamo il bisogno di ringraziare coloro che ci hanno in particolar modo aiutato.

La nostra affettuosa riconoscenza va innanzitutto a Giovanni Macchia, che è stato per noi una fonte inesauribile e paziente di suggerimenti e informazioni e ci ha inoltre consentito di utilizzare per le nostre ricerche la sua eccezionale biblioteca.

Troppo lungo sarebbe l'elenco di tutte le cose che senza il suo aiuto non avremmo potuto scoprire.

Ringraziamo inoltre Philip Kolb e Bernard Brun, che attraverso un fitto scambio epistolare ci hanno gentilmente fornito la soluzione di alcune difficoltà.

E infine desideriamo esprimere la nostra gratitudine a Marco Beck, per il suo stimolante lavoro di revisione, e a Luciano De Maria, amabile e coraggioso organizzatore della cultura, al quale va il merito di avere ideato la complessa struttura di questa nuova edizione di Proust e, per quanto ci riguarda, di averci seguito con intelligente e vigile amicizia.

A. B. A.

D.

G.

SIGLE.

BSMP: Bulletin de la Société des amis de Marcel Proust et des amis de Combray.

CG: "Correspondance générale de Marcel Proust", publiée par Robert Proust et Paul Brach: t. 1: Lettres à Robert de Montesquiou (1893-1921); t. 2: Lettres à la comtesse de Noailles (1901-1919); t. 3: Lettres à Monsieur et Madame Sydney Schiff, Paul Souday, etc...; t. 4: Lettres à P. Lavallée, J.-L.

Vaudoyer, etc...; t. 5: Lettres à Walter Berry, etc...; t. 6: Lettres à Monsieur et Madame Emile Straus, etc...

Choix: M. Proust, "Choix de lettres", a c. di Ph.

Kolb, con prefazione di J. de Lacretelle, Plon, 1965.

Chr.: M. Proust, "Chroniques", Gallimard, 1927.

CMP: Cahiers Marcel Proust, nouvelle série, 1-11, Gallimard, 1970-1982: 1 - S. Béhar, "L'Univers médical de Proust", 1970; 2 - M. Bibesco, "Au bal avec Marcel Proust", 1971 (prima ed.: 1928); 3 - M. Proust, "Textes retrouvés", a c. di Ph.

Kolb 1971; 4 - J. Cazeaux, "L'Ecriture de Proust ou l'Art du vitrail", 1971; 5 - M. Duplay, "Mon ami Marcel Proust, souvenirs intimes", 1972; 6 - "Etudes proustiennes" 1, 1973; 7 - "Etudes proustiennes" 2, 1975; 8 - "Le Carnet de 1908", a c di Ph.

Kolb, 1976; 9 - "Etudes proustiennes" 3, 1979; 10 - "Poèmes", a c. di Cl.

Francis e F. Gontier, 1982; 11 - "Etudes proustiennes" 4, "Proust et la critique anglo-saxonne", 1982.

Corr.: M. Proust, "Correspondance", a c. di Ph.

Kolb, tt. 1-9, 1880-1909, Plon, 1970-1982.

CSB: M. Proust, "Contre Sainte-Beuve, précédé de Pastiches et mélanges et suivi de Essais et articles", a c. di P. Clarac e Y. Sandre, Gallimard, 1971, Bibliothèque de la Pléiade. c.s.b.: M. Proust, "Contre Sainte-Beuve, suivi de Nouveaux mélanges", a c. di B. de Fallois, Gallimard, 1954.

Daudet: L. Daudet, "Autour de soixante lettres de Marcel Proust", in Les Cahiers Marcel Proust, n. 5, Gallimard, 1928.

JS: M. Proust, "Jean Santeuil, précédé de Les Plaisirs et les jours", a c. di P. Clarac e Y. Sandre, Gallimard, 1971, Bibliothèque de la Pléiade. j.s.: M. Proust, "Jean Santeuil", a c. di B. de Fallois, con prefazione di A. Maurois, Gallimard, 1952, tt. 1-3.

LNRF: M. Proust, "Lettres à la Nouvelle Revue Française", Gallimard, 1932.

LR: M. Proust, "Lettres retrouvées", a c. di Ph.

Kolb, Plon, 1966.

LRH: M. Proust, "Lettres à Reynaldo Hahn", a c. di Ph.

Kolb, con prefazione di E. Berl, Gallimard, 1956.

Mère: M. Proust, "Correspondance avec sa mère 1887-1905", a c. di Ph. Kolb, Plon, 1953.

Rivière: M. Proust e J. Rivière, "Correspondance 1914-1922", a c. di Ph.

Kolb, con prefazione di J. Mouton, Gallimard, 1976.

RTP: M. Proust, "A la recherche du temps perdu", a c. di P. Clarac e A. Ferré, Gallimard, 1954, Bibliothèque de la Pléiade: t. 1: "Du cté de chez Swann"; "A l'ombre des jeunes filles en fleurs"; t. 2: "Le Cté de Guermantes"; "Sodome et Gomorrhe"; t. 3: "La Prisonnière", "La Fugitive", "Le Temps retrouvé".

Straus: M. Proust, "Correspondance avec Madame Straus", con prefazione di S. Mante-Proust, Le livre de Poche, 1974.

TR: M. Proust, "Textes retrouvés, recueillis et présentés par Ph.

Kolb et Larkin B. Price, avec une Bibliographie des publications de Proust (1892-1967)", Urbana, University of Illinois Press, 1968.

DALLA PARTE DI SWANN a cura di Alberto Beretta Anguissola.

Dopo il rifiuto degli editori cui Proust si era dapprima rivolto, "Dalla parte di Swann" (Du cté de chez Swann) fu pubblicato da Bernard Grasset a spese dell'autore e comparve in libreria il 14 novembre del 1913.

Questa edizione originale del primo volume di "Alla ricerca del tempo perduto" ("A la recherche du temps perdu") reca l'indicazione del sommario di quelli che - se non fosse scoppiata la guerra, durante la quale Proust arricchì considerevolmente il suo libro - sarebbero stati i due volumi successivi, previsti per l'anno seguente: Saranno pubblicati nel 1914: "La parte di Guermantes" (Intorno a Madame Swann - Nomi di paesi: il paese - Primi abbozzi del barone di Charlus e di Robert de Saint-Loup - Nomi di persone: la duchessa di Guermantes - Il salotto di Madame de Villeparisis).

Un vol. in - 18 jésus... 3fr. 50.

"Il tempo ritrovato" (All'ombra delle fanciulle in fiore - M. de Charlus e i Verdurin - Morte di mia nonna - Le intermittenze del cuore- I "Vizi" e le

“Virtù” di Padova e di Combray - Madame de Cambremer - Matrimonio di Robert de Saint-Loup - L’Adorazione perpetua).

Un vol. in - 18 jésus... 3fr. 50.

In seguito al pentimento di Gide e degli altri collaboratori della Nouvelle Revue Française che nel 1912 avevano respinto il dattiloscritto di Swann e dopo alterne trattative con Grasset, questi accettò di cedere i suoi diritti alle Editions de la Nouvelle Revue Française (Gallimard), che si assicurarono così la proprietà letteraria dell’intero romanzo.

Nel 1917 uscì la seconda edizione di “Dalla parte di Swann” (Paris, Ed. de la NRF, 1 vol.), con alcune modifiche rispetto a quella originale di Grasset.

Ma anche per questa edizione, com’era già avvenuto per la prima, Proust trascurò la revisione delle bozze, essendo soprattutto impegnato nella stesura dei volumi successivi, passati ormai da due a sei (“All’ombra delle fanciulle in fiore”, “La parte di Guermantes”, “Sodoma e Gomorra”, “La prigioniera”, “La fuggitiva”, “Il tempo ritrovato”).

Man mano che cresceva nel pubblico dei lettori l’apprezzamento per l’opera di Proust e si andava delineando la consapevolezza critica dell’importanza della “Recherche” nel panorama letterario del Novecento, aumentava anche l’insoddisfazione per un’edizione estremamente imprecisa e infarcita di errori, un’edizione che - tanto per fare un esempio - nella premessa al suo libro su Proust del 1931 Samuel Beckett definiva abominevole.

Ma il primo a protestare era stato lo stesso Proust, che aveva indirizzato a Gaston Gallimard e a Jacques Rivière lettere indignate.

Lungamente attesa da tutti coloro che avevano imparato ad amare i libri di Proust, nella Bibliothèque de la Pléiade (Gallimard) uscì nel 1954 una nuova edizione della “Recherche” in tre volumi, curata da P. Clarac e A. Ferré.

Su di essa si basa la presente traduzione di Giovanni Raboni.

Il lavoro di Clarac e Ferré non pretende di essere una vera edizione critica, anche perché i due curatori, per non addentrarsi in un labirinto senza vie d’uscita, non ritennero di dover utilizzare che in minima misura i manoscritti proustiani, per altro in parte smarriti e in quegli anni difficilmente consultabili.

Solo all'inizio degli anni '60, infatti questi manoscritti sono stati ceduti dagli eredi alla Bibliothèque Nationale di Parigi, e da allora ha avuto inizio un'interessante ricerca che ha consentito di raggiungere nuovi risultati.

Il primo a servirsi sistematicamente dei manoscritti proustiani è stato M. Bardèche per il suo libro "Marcel Proust romancier" (2 voll., Paris, Les Sept Couleurs, 1971).

Molte pagine dei manoscritti sono state stampate e commentate in alcune pubblicazioni specializzate e, tra l'altro, nei Cahiers Marcel Proust di cui l'editore Gallimard ha ripreso la pubblicazione a partire dal 1970 (si vedano in particolare i nn. 6, 7, 8, 9).

Per stabilire un testo non filologicamente perfetto ma generalmente accettabile di "Dalla parte di Swann", Clarac e Ferré si sono limitati a confrontare tra loro l'edizione Grasset del 1913, quella della NRF del 1917 e le bozze incomplete dell'edizione Grasset, alcune delle quali recano correzioni autografe dell'autore.

Come testo di base hanno adottato l'edizione del 1917, riportando in nota tutte le varianti.

Le note dell'edizione della Pléiade riportano invece il testo dell'edizione 1917 quando i due curatori hanno giudicato preferibile il testo della prima edizione, o quando hanno di loro iniziativa apportato delle correzioni per eliminare errori palesi.

Evidentemente, se essi avessero incluso nel concetto di varianti tutte le diverse stesure di uno stesso episodio trasmesseci da Proust nei suoi manoscritti, con ogni probabilità non avrebbero ancora portato a termine un lavoro che molti studiosi di Proust ritengono a priori irrealizzabile.

Come già è stato spiegato, ci è sembrato inopportuno riprodurre in un'edizione italiana un analogo corredo di note filologiche al testo, e lo abbiamo sostituito con note di carattere esplicativo che - ci auguriamo - dovrebbero costituire, nell'ambito degli studi proustiani, un'interessante novità.

Nota a. Gaston Calmette (1859-1914) fu direttore del Figaro dal 1900 al 16 marzo 1914, quando venne tragicamente ucciso nel suo ufficio a colpi di pistola da Madame Caillaux, la moglie del ministro delle Finanze.

Contro il progressista Joseph Caillaux, che aveva presentato un progetto di imposta sul reddito, Calmette aveva fatto pubblicare articoli aspramente polemici, cedendo alle pressioni degli ambienti conservatori che finanziavano il giornale.

In uno di essi si minacciavano rivelazioni scandalistiche sulla vita privata del ministro e sul passato di sua moglie.

Costei decise quindi di vendicare il suo onore offeso.

Proust era stato presentato a Calmette da Léon Daudet e, divenutone amico, poté pubblicare sul Figaro numerosi articoli, il primo dei quali, "Pèlerinages ruskiniens en France", uscì il 13 febbraio 1900.

Prima della pubblicazione di *Swann*, apparvero sul Figaro quattro estratti del romanzo.

Di qui la gratitudine, alla quale si aggiungeva, nell'abile strategia letteraria messa in atto da Proust per lanciare il suo romanzo, la speranza di poter ottenere da quel giornale recensioni positive.

Così infatti avvenne.

Il Figaro pubblicò il 27 novembre 1913 un articolo su "Swann", pieno di entusiasmo e di acute osservazioni, firmato da Lucien Daudet, amico di Proust fin dall'adolescenza (cfr.

G. Painter, "Marcel Proust", trad. it., Milano, Feltrinelli, 1965, pp. 531-2; 536).

COMBRAY.

Nota 1.

Cfr.

H. Bergson, "Matière et mémoire", Edition du centenaire, Presses universitaires de France, 1970, p. 295: Un essere umano che sognasse la sua esistenza invece di viverla terrebbe senza dubbio sotto il suo sguardo, in ogni momento, la moltitudine infinita dei dettagli della sua storia passata.

L'analogia, anche sintattica, è sorprendente, ma Bergson parla qui del sogno come atteggiamento esistenziale disinteressato e contemplativo, antitetico rispetto a quello utilitario: Ma se il nostro passato resta per noi quasi interamente nascosto essendo inibito dalle necessità dell'azione presente, ritroverà la forza di varcare la soglia della coscienza ogni volta

che noi ci disinteresseremo dell'azione efficace per ricollocarci, in qualche modo, nella vita del sogno (ivi).

E' un sognare ad occhi aperti, un'ipotesi che in ogni momento possiamo preferire e rendere attuale, come se il riaffiorare della memoria inconscia fosse non un avvenimento raro e casuale, ma una libera scelta.

Tra i molti interventi critici sul rapporto tra Proust e Bergson, si può vedere, ad esempio, il libro di Joyce N. Megay, "Bergson et Proust.

Essai de mise au point de la question de l'influence de Bergson sur Proust", Paris, Vrin, 1976.

Nota 2.

Sui luoghi abitati e conosciuti da Proust che possono aver ispirato Combray, i suoi edifici, le strade, i giardini e i villaggi adiacenti, si veda la Cronologia ; si rinvia, anche, all'Indice dei nomi che figurerà in appendice al terzo volume della presente edizione.

Per quanto riguarda i motivi che possono aver indotto lo scrittore a scegliere questo nome, è opportuno ricordare che in Normandia esiste un villaggio chiamato Combray; che nei pressi di Méréglise (e quindi non lontano da Illiers) c'è un piccolo paese chiamato Combres; che a Combours, in Bretagna, Chateaubriand trascorse l'adolescenza.

Ma l'ipotesi forse più verosimile è che, foggando questo toponimo, Proust abbia voluto rendere omaggio - quasi una segreta dedica sentimentale - al suo caro amico Bertrand de Fénelon, che vantava tra i suoi antenati l'omonimo scrittore seicentesco, anch'egli autore di un "Bildungsroman", un romanzo di formazione ("Les Aventures de Télémaque").

François de Salignac de la Mothe Fénelon (1651-1715) fu arcivescovo di Cambrai in Fiandra, e venne soprannominato il cigno di Cambrai: da cigno (in inglese "swan", in tedesco "Schwan") potrebbe derivare anche il nome di Swann.

Nota 3.

A partire dal febbraio del 1893 Le Journal des Débats cominciò a pubblicare un'edizione della sera su carta rosa anziché bianca.

Nota 4.

Stile di arredamento settecentesco con elementi classicheggianti, vivace ma più sobrio del rococò.

Nota 5.

Eroina di una saga popolare diffusasi nel corso del medioevo.

Dovendo raggiungere l'esercito che Carlo Martello (714-41) guidava in una campagna contro gli Arabi, il conte palatino di Treviri, Sigfrido, si separò dalla moglie Genoveffa, figlia del duca di Brabante, affidandola al suo siniscalco, Golo.

Questi tentò invano di sedurla e, per vendicarsi del rifiuto subito, la accusò falsamente di adulterio presso lo sposo, la fece condannare a morte e fu incaricato di provvedere all'esecuzione della sentenza.

Ma coloro ai quali Golo aveva delegato l'uccisione di Genoveffa, ebbero pietà di lei e si limitarono ad abbandonarla in una foresta con il bambino di cui, nel frattempo, era divenuta madre.

Genoveffa si nutrì di frutti selvatici e di radici, e il bambino fu alimentato col latte di una cerva addomesticata.

Molti anni dopo, il conte Sigfrido si imbatté, andando a caccia, in questa cerva, che, fuggendo, corse verso la sua padrona.

I due sposi si riconobbero e Genoveffa riuscì a dimostrare la sua innocenza, trionfando così del malvagio Golo, che fu squartato.

Più volte ripresa in romanzi ed opere teatrali, questa leggenda era stata scelta ad argomento di un'operetta di Jacques Offenbach (1819-80) su testo di Hector Crémieux (1828-92), rappresentata ai Bouffes-Parisiens nel 1859.

Rimaneggiata e arricchita, approdò nel 1875 al Théâtre de la Gaité, come opera in cinque atti, e vi riscosse uno straordinario successo.

Nota 6.

Tonalità di colore intermedia tra il bruno, il rossiccio e il viola con riflessi dorati.

Nota 7.

Il periodo merovingio, durante il quale regnò la prima dinastia di sovrani franchi, si protrasse dal 428 al 751.

Nota 8.

Il nome proprio della nonna sembra essere tutto ciò che resta, nel testo definitivo di "Dalla parte di Swann", di una serie di riferimenti, rintracciabili nei manoscritti, alla tragica vicenda dei due figli del re merovingio Clodoveo Secondo (639-57), che il padre condannò - secondo la leggenda - al supplizio dello snervamento (distruzione per bruciatura dei legamenti nervosi dei piedi) per punirli della loro ribellione contro la madre Bathilde.

Già nella prima edizione del “Contre Sainte-Beuve” curata da Bernard de Fallois leggiamo, dopo la descrizione di una foresta che circonda Guermantes: E dall’altra parte, in basso, il fiume in cui furono deposti gli snervati di Jumièges (p. 286).

Dopo la mutilazione i due figli di Clodoveo furono infatti abbandonati in una barca in mezzo alla Senna e vennero poi soccorsi e curati nell’eremitaggio di San Filiberto, che sorgeva sul luogo dove fu in seguito costruita l’abbazia di Jumièges, alla quale Proust si è certamente ispirato per la descrizione della chiesa di Combray.

Lo stesso tema figura nelle varianti raccolte e commentate da Claudine Quémard, in “L’Eglise de Combray, son curé et le Narrateur”, in “Etudes proustiennes” 1 (CMP 6, pp. 277-342).

Nel saggio “Proust et la nuit mérovingienne”, ripubblicato come annesso al volume “Proust et le monde sensible” (Paris, Ed. du Seuil, 1974), Jean-Pierre Richard spiega la funzione espressiva delle allusioni al passato merovingio di Combray in rapporto all’intreccio di sentimenti edipici e sensi di colpa che sconvolgono l’apparentemente serena vita familiare.

Dando alla nonna il nome di una madre crudele, Proust allude alla reversibilità del rapporto tra vittima e carnefice all’interno di un universo sadico. Nonna e madre sono figure che tendono a sconfinare l’una nell’altra, e Bathilde è dunque nel romanzo anche la madre che, concedendo al figlio il bacio proibito e giustificandone come malattia le colpe morali, contribuisce a determinare l’annientamento della sua volontà, cioè a snervarlo come gli infelici figli di Clodoveo.

Nelle note al saggio citato, la Quémard ricorda una pagina della “Histoire de France” del Michelet (un libro che Proust conosceva bene) a proposito della degenerazione degli ultimi sovrani merovingi: Il simbolo di questa razza sono gli snervati di Jumièges, questi giovani principi cui sono state tagliate le articolazioni e che se ne vanno su una barca lungo il corso del fiume che li trasporta all’Oceano; ma vengono raccolti in un monastero.

Non è escluso però che il nome Bathilde sia un semplice riferimento stendhaliano.

Nella prefazione alla sua traduzione della “Bibbia di Amiens” di John Ruskin (ora in CSB, p. 136), per criticare l’idolatria, cioè un certo snobismo, un’insincerità estetica, che gli sembrava di riscontrare sia nello

stesso Ruskin sia nello scrittore Robert de Montesquiou, Proust si chiede: A meno di non farlo per un semplice complimento estetico, dobbiamo davvero preferire una persona perché si chiama Bathilde come l'eroina di "Lucien Leuwen"?

Bathilde è in effetti il nome di Madame de Chasteller, l'aristocratica di provincia amata da Lucien a Nancy.

Nota 9.

Nel saggio "Charlus dans le métro ou pastiche et cruauté chez Proust" (in "Etudes proustiennes" 3, CMP 9, p. 15), Marcel Muller osserva che viene qui per la prima volta stabilito un legame sadico tra il piacere sessuale e il dolore inflitto alla vittima.

I tormenti della nonna Bathilde spingono il N. a rifugiarsi in lacrime nel gabinetto, luogo riservato alla masturbazione infantile, dalla cui finestra si scorgeva Roussainville, prima incarnazione di Sodoma, dove ha luogo l'iniziazione erotica di Gilberte Swann.

Nota 10.

Taglio di capelli, a spazzola sul davanti e lunghi dietro, messo in voga dall'attore Jean-Baptiste-Prosper Bressant (1815-86), che divenne socio della Comédie-Française nel 1854, dopo aver ottenuto grandi successi recitando per sette anni a Pietroburgo.

Era considerato il miglior primo giovane del suo tempo.

In una fotografia che lo ritrae venticinquenne, Charles Haas - il principale modello di Swann - ha effettivamente i capelli tagliati a spazzola.

Nota 11.

In inglese "jockey" significa fantino.

Verso la metà del Settecento, alcuni aristocratici inglesi fondarono a Newmarket il primo Jockey Club, che aveva per obiettivo il miglioramento delle razze equine e l'organizzazione delle corse di cavalli.

Nel 1833 nacque a Parigi un'analoga associazione.

Tra i quattordici membri fondatori, c'erano i più bei nomi dell'aristocrazia: il duca d'Orléans, il duca di Nemours, il principe della Moskowa, lord Henry Seymour...

Estremamente severe le norme che regolavano l'ammissione: l'aspirante doveva ottenere il giudizio favorevole, unanime e segreto, di una commissione formata da sei soci; per essere esclusi era sufficiente che al termine della votazione, l'urna contenesse anche una sola palla nera.

A Parigi la sede del Club fu dapprima in rue du Helder, poi in rue Grange-Batelière, quindi in rue de Grammont, e agli inizi del Novecento all'angolo tra boulevard des Capucines e rue Scribe.

Nota 12.

Il conte di Parigi è Louis-Philippe-Albert d'Orleans (1838-94), pretendente al trono francese con il titolo di Filippo Settimo.

Esule prima in Germania, poi in Inghilterra, nel 1861 partecipò alla guerra di secessione americana nelle file nordiste; rientrato in Francia dopo il '70, accordandosi con il cugino conte di Chambord sopì il contrasto tra legittimisti e orleanisti, ma nel 1886 fu definitivamente bandito dalla Francia e si trasferì di nuovo in Inghilterra.

Quanto al principe di Galles, si tratta del futuro Edoardo Settimo, figlio della regina Vittoria, nato nel 1841, sovrano britannico dal 1901 al 1910.

Nota 13.

Quartiere sulla riva sinistra della Senna, che trae nome dalla chiesa romanica (nucleo di una scomparsa abbazia) di Saint-Germain-des-Prés.

Nel XVII e XVIII secolo vi erano state costruite le eleganti residenze di numerose famiglie della più alta aristocrazia.

Perciò, anche se nelle epoche successive esso non ospitò più l'élite della società francese, quest'ultima continuò ad essere indicata con l'espressione faubourg Saint-Germain.

Nota 14.

Sull'Ile Saint-Louis, prospiciente l'abside di Notre-Dame: è uno degli angoli più suggestivi dell'intera Parigi, apprezzato dagli artisti e dagli snob ma non dalla prozia del Narratore, di gusti grossolani e attenta solo alle apparenze.

Nota 15.

Lungo viale che dal boulevard des Italiens va verso l'Etoile. Dopo la morte della madre, dal 1906 al 1919, Proust vi abitò al n.

102.

Nota 16.

Come narra Virgilio nel libro IV delle Georgiche (vv. 31-795), Aristeo si era invaghito della bella Euridice e, per possederla, la inseguì a lungo, finché la giovane fu morsa da un serpente e morì.

Orfeo chiese allora agli dei di punire Aristeo, e gli dei decisero di far morire tutte le api da lui allevate (aveva introdotto l'apicoltura in Arcadia).

Disperato, Aristeo si immerse nel regno delle acque per incontrare sua madre, la ninfa Cirene, e chiederle soccorso.

Seguendone le istruzioni, avrebbe poi interpellato Proteo, profetico dio marino.

Nota 17.

Divinità primordiale che personifica la fecondità femminile del mare.

Figlia di Urano e Gea, sposò uno dei suoi fratelli, Oceano, da cui ebbe più di tremila figli: tutti i fiumi del mondo.

Nota 18.

Una maionese piccante ottenuta con l'aggiunta di mostarda, pepe di Caienna, capperi, cerfoglio e dragoncello.

Nota 19.

Località nei pressi di Londra, dov'era la residenza della famiglia d'Orléans durante l'esilio in Inghilterra.

Fino al 1871 vi aveva dimorato il conte di Parigi, Louis-Philippe-Albert d'Orléans, pretendente al trono di Francia.

Nel suo secondo esilio, tra il 1886 e il 1894, egli non abitò più a Twickenham, ma in altre località inglesi: Sheen House, Stowe House e Folkestone.

Twickenham rimase comunque il centro principale dell'opposizione monarchica in esilio (cfr.

Gareth H. Steel, "Chronology and Time in A la recherche du temps perdu", Genève, Droz, 1979, p. 141).

Nota 20.

E' uno degli ingredienti della salsa "gribiche".

Nota 21.

Elegante scuola di Parigi, gestita dalle Dames du SacréCoeur, congregazione fondata nel 1800 dall'abate Tournely, dal padre Varin e da Sainte Madeleine-Sophie Barat (1779-1865).

Nota 22.

Per Madame de Sévigné cfr. nota 54 di "Un amore di Swann".

Nota 23.

Questo nipote di Madame de Villeparisis è il principe des Laumes che diventerà poi duca di Guermantes.

Nota 24.

Edme-Patrice-Maurice de Mac-Mahon (1808-93) fu presidente della Repubblica dal 1873 al 1879 (cfr.

Cronologia).

Nota 25.

Furono, tutti e tre, insigni statisti al servizio della monarchia orleanista: il conte Louis-Mathieu Molé (1781-1855) già guardasigilli di Napoleone, dopo la rivoluzione del 1830 fu, come primo ministro (dal 1836 al 1839), un fedele collaboratore di Luigi Filippo; il duca Etienne-Denis Pasquier (1767-1862), membro del governo durante la Restaurazione, divenne dopo il '30 presidente della Camera dei Pari e cancelliere di Francia (fu autore di "Mémoires" e di un volume di "Discours et Opinions"); il duca Achille-Charles-Léonce Victor de Broglie (1785-1870) dapprima diplomatico napoleonico, con l'avvento di Luigi Filippo ottenne il ministero degli Esteri (1832) e successivamente (1835) la presidenza del Consiglio.

Nota 26.

Edme-Armand-Gaston d'Audiffret-Pasquier (1823-1905), figlio del conte d'Audiffret, fu adottato, dopo la morte del padre, dal cancelliere Pasquier, suo prozio.

Nel 1871 fu eletto come candidato orleanista all'Assemblea Nazionale.

Divenne presidente della Camera nel '75, per passare, l'anno successivo, a presiedere il Senato.

Fu a lungo il più autorevole consigliere politico del conte di Parigi, ma nel 1896 si staccò dal partito orleanista.

Nota 27.

L'attore Henri-Polydore Maubant (1821-1902) è qui associato al personaggio di Vinteuil (figura tragica di padre) forse perché alla Comédie-Française interpretava abitualmente il ruolo di padre nobile.

Nota 28.

Altra sottile (e corrosiva) associazione di idee: la cantante austriaca Amalia Materna (1847-1918) fu la prima a interpretare il ruolo di Brunilde nella "Walchiria" di Wagner (a Bayreuth, nel 1876).

Come Mademoiselle Vinteuil col suo comportamento erotico affretterà la degradazione e la morte di suo padre, così l'eroina wagneriana anch'essa una fanciulla guerriera, di tipo virile - provoca la caduta di Wotan essendosi ribellata al suo ordine di contrastare Sigmund, e avendo sposato Sigfrido, il figlio di un'unione incestuosa.

Nota 29.

Jean-Baptiste-Louis Andrault, marchese di Maulévrier-Langeron (1677-1754), era ambasciatore di Francia a Madrid nel periodo (1720-23) in cui Louis de Rouvroy, duca di Saint-Simon (1675-1755), fu inviato nella capitale spagnola come ambasciatore straordinario, incaricato di favorire l'accordo per il matrimonio tra il giovane re Luigi Quindicesimo e l'Infanta di Spagna.

Aveva modi grossolani e i suoi rapporti con Saint-Simon furono spesso burrascosi.

Nota 30.

Saint-Simon non afferma mai che Maulévrier fosse omosessuale, ma Proust sembra voler creare un doppio senso intorno a questo rifiuto di far conoscere i propri figli a un personaggio di rango inferiore, dando alla parola raggirò un significato che forse non ha nei "Mémoires".

L'unica frase che nei "Mémoires" potrebbe gettare una luce ambigua sulle tendenze sessuali di Maulévrier è la seguente: Robin [il segretario di Maulévrier] era l'Apollo senza il quale Maulévrier non poteva far versi (p. 1062 del t. VI dell'edizione Pléiade, dove si trovano anche i brani di Saint-Simon citati da Swann; ma cfr. anche il t. XXXIX, p. 310 sgg. dell'edizione Boislisle).

Nota 31.

Cfr.

Pierre Corneille (1606-84), "La Mort de Pompée" (atto III, scena IV), v. 1072: O ciel, que de vertus vous me faites har!.

E' l'esclamazione di Cornélie, la vedova di Pompeo, dopo che Cesare, da lei odiato, ha dato ordine che ella sia rispettata e onorata in quanto moglie di un eroe.

Nota 32.

Stoffa lavorata di seta, lana o mista di lana e cotone.

Nota 33.

Nel libro I "Art religieux du Treizième siècle en France" (letto da Proust nel 1899) lo storico dell'arte Emile Male (1862-1954) osserva che, tra tutti i miracoli attribuiti alla Vergine, la storia del diacono Teofilo è quella più spesso raffigurata nelle cattedrali francesi.

Di origine orientale, essa è narrata nella "Leggenda aurea" di Jacopo da Varagine (nato tra il 1225 e il 1230 e morto nel 1298); il poeta Rutebeuf

(morto attorno al 1285) vi si ispirò per una celebre sacra rappresentazione.

Ecco la leggenda, secondo il racconto di Male: Teofilo era uomo di grande umiltà e, quando morì il vescovo di cui era coadiutore, rifiutò l'onore di succedergli, preferendo continuare a obbedire a un nuovo vescovo.

Ma il demonio decide di tentarlo e riesce a fargli rimpiangere il potere ricusato.

Così Teofilo sottoscrive un patto con Satana: vende la propria anima; in cambio otterrà gloria ed onori sulla terra.

Riesce in effetti a conquistarsi i favori del popolo e a soppiantare il nuovo vescovo, ma ben presto è assalito dal rimorso.

Implora l'aiuto della Vergine Maria, che lo salva strappando di mano a Satana la pergamena con il contratto firmato da Teofilo.

Questi confessa allora pubblicamente la sua colpa e rivela il miracoloso intervento della Madonna.

Poco tempo dopo muore santamente.

Cfr.

E. Male, "L'Art religieux du Treizième siècle en France.

Etude sur l'iconographie du Moyen Age et sur ses sources d'inspiration", Paris, Armand Colin, 1958, pp. 260-3 (prima edizione: 1898).

Nota 34.

Romanzo cavalleresco intitolato anche "Renaud de Montauban", la cui versione letteraria più antica risale al Dodicesimo secolo.

Aalard, Renaud, Guichard e Richart hanno offeso Carlo Magno, e per sottrarsi alla sua vendetta si rifugiano in un castello nelle Ardenne.

L'imperatore li raggiunge; costringe il loro padre, Aymon, a combattere contro i propri figli (tema edipico), brucia il loro castello, li insegue tra i boschi.

Dopo la riconciliazione con re Carlo, Renaud compie un pellegrinaggio al Santo Sepolcro e si impegna a costruire la cattedrale di San Pietro a Colonia.

Nota 35. "Rince-bouche": recipiente con acqua che alla fine del pranzo veniva portato ad ogni commensale per consentirgli di sciacquarsi la bocca o le dita.

Nota 36.

A Parigi, da rue de La Fayette a rue du Bergère, cioè non lontano da due delle case abitate, in epoche diverse, da Proust: 102, boulevard Haussmann e 9, boulevard Malesherbes.

Nota 37.

Benozzo Gozzoli (1420-97) affrescò nel camposanto monumentale di Pisa le “Storie di Abramo”, gravemente danneggiate - com'è noto dai bombardamenti dell'ultima guerra, che provocarono un incendio (ed è forse opportuno ricordare che, non lontano da quello cui Proust fa qui cenno, c'è un affresco raffigurante “L'incendio di Sodoma”).

Salta agli occhi, in questo caso, la tendenziosità dell'associazione padre/Abramo, madre/Sara, Narratore/Isacco, nonché la valenza ironica dell'inatteso lieto fine comune sia alla vicenda biblica sia all'infantile tragedia che si svolge a Combray.

Molti dei riferimenti ad opere d'arte contenuti nella “Recherche” trovano riscontro nelle opere di John Ruskin, di cui Proust tradusse con grande impegno “The Bible of Amiens” (“La Bibbia di Amiens”) e “Sesame and Lilies” (“Sesamo e i gigli”), e di cui sosteneva di aver letto tutti i libri. Le “Storie di Abramo” di Benozzo Gozzoli sono descritte da Ruskin in “Modern Painters”, nei volumi IV (pp. 30-1) e V (p. 51) delle sue opere complete (“The Works of John Ruskin”, London, Allen, in 39 volumi usciti tra il 1903 e il 1912, cioè prima della pubblicazione di “Du côté de chez Swann”).

Ruskin considerava il Gozzoli un grande pittore di second'ordine.

Tuttavia gli affreschi del camposanto di Pisa ebbero un'importanza enorme per la sua maturazione estetica e intellettuale.

Li vide nel suo secondo viaggio in Italia (1845), e fu per lui un'illuminazione.

Improvvisamente comprese il significato più profondo dell'arte cristiana e dello stesso cristianesimo e cominciò così ad amare l'arte italiana del Trecento e del Quattrocento che, fino a quel giorno, lo aveva deluso.

Tutto ciò è raccontato da Ruskin nel secondo capitolo della sua autobiografia, “Praeterita” (“Works”, vol.

XXXV, pp. 350-8).

Nota 38.

Una distruzione di Combray si verifica, durante la prima guerra mondiale, nella prima parte del “Tempo ritrovato”.

Ma quando Proust pubblicò “Du côté de chez Swann” (1913), la guerra non era ancora scoppiata.

I biografi ricordano però che tra i modelli della casa e del giardino di Combray, non c'è soltanto la dimora dello zio paterno Jules Amiot a Illiers, bensì anche quella dei Weil, la famiglia materna, a Auteuil (dove Proust nacque il 10 luglio 1871), al n. 96 di rue La Fontaine.

A Auteuil, che era allora un piccolo, elegante sobborgo di Parigi vicino al Bois de Boulogne, i Proust trascorrevano brevi periodi di riposo quando non valeva la pena di andare fino a Illiers.

La casa natale e il giardino annesso, ben più ampio di quello di Illiers, furono demoliti verso la fine degli anni '90 per consentire la costruzione dell'avenue Mozart.

Questa vicenda autobiografica è splendidamente narrata in JS, pp. 864-70.

Nota 39.

E interessante confrontare queste riflessioni del N. sulla prima sconfitta dei metodi educativi dei genitori con i principi pedagogici propugnati da Adrien Proust, il padre dello scrittore, nel libro "Hygiène du néurasthénique", Paris, Masson, 1897, p. 147: l'educazione deve evitare con ogni cura di dare al fanciullo "la formula dei suoi cattivi istinti".

Dire ad alta voce in presenza di un bambino ch'egli è pigro, incapace di fare questo o quello, significa spesso suggerirgli, con la convinzione di essere incapace di applicazione, il difetto stesso che si vorrebbe sopprimere [...] L'educazione deve dunque cercare sempre di persuaderlo che è capace di comprendere e che potrà fare questo o quello e mostrare apprezzamento per ogni suo sforzo anche piccolo.

Bisogna inoltre abituare il bambino a volere e a compiere quello che ha voluto, a perseverare nello sforzo, in una parola, a potere (cfr.

Cl.

Francis e F. Gontier, "Proust et les siens", Paris, Plon, 1981, pp. 99-100).

E' proprio applicando alla lettera le concezioni educative di Adrien Proust che il N., tornando più avanti a meditare su questa piccola tragedia infantile a lieto fine, dirà che da quella notte ebbe inizio la sua resa di fronte all'avanzare della fragilità nervosa e della malattia in generale.

Quella che sino allora era stata considerata come una colpa veniva improvvisamente riconosciuta come forma patologica, indipendente dalla buona o cattiva volontà.

Nota 40.

A differenza dei quattro succitati romanzi del ciclo campestre, appartenenti alla piena maturità della scrittrice, "Indiana" (1831) risale agli esordi lirico-romantici di George Sand (pseudonimo di Aurore Dupin: 1804-76).

Narra una vicenda di passioni, suicidi, adulteri e pregiudizi, in un quadro di indignata polemica contro la condizione subalterna della donna nel Diciannovesimo secolo.

Nota 41.

La nonna simboleggia la sintesi impossibile tra arte e vita, genio e salute, sapere e innocenza.

Ma i riferimenti culturali, di cui queste prime pagine sull'infanzia sono così ricche, tendono proprio a fare da ironico contrappunto alla filosofia estetico-esistenziale della nonna, anticipando le tesi che saranno poi esposte nel "Tempo ritrovato": la verità è incompatibile con la vita, la forza dello spirito è distruzione del corpo.

Nota 42.

Il quadro di J.-B.-C.

Corot (1796-1875) è al Louvre.

Hubert Robert (1733-1808) si ispirò alle fontane del parco di Saint-Cloud in molte sue opere, ad esempio in "Lavandières dans un parc" (al Petit Palais di Parigi, nella collezione Dutuit); Joseph Mallord William Turner (1775-1851) fece tra il 1815 e il 1819 delle escursioni al Vesuvio, recandone disegni e acquerelli che rappresentano il vulcano in eruzione e in stato di quiete (cfr.

J. Nathan, "Citations références et allusions de Marcel Proust dans A la recherche du temps perdu, Paris, Nizet, 1969, p. 38).

Può essere interessante osservare che nella prima edizione del "Contre Sainte-Beuve" troviamo una singolare associazione tra il momento dell'eiaculazione e il quadro della fontana di Saint-Cloud.

Il giovane N. si masturba nel gabinetto della casa di Combray, e... finalmente sgorgò un getto d'opale con slanci successivi, come quando si slancia in alto la fontana di SaintCloud, che possiamo riconoscere nel ritratto lasciatone da Hubert Robert, poiché, nello scorrere incessante delle sue acque, possiede una sua individualità graziosamente disegnata dalla sua curva resistente (c.s.b., p. 65).

Ma cfr. anche S. Doubrovsky, "La Place de la madeleine.

Ecriture et fantasme chez Proust", Paris, Mercure de France, 1974).

Non del tutto lontano da questo significato sessuale potrebbe essere anche il disegno di Turner raffigurante l'eruzione del Vesuvio.

Né va trascurato il fatto che si stabilisce una tacita complicità tra l'eiaculazione-fontana e la nonna-madre che ha regalato la riproduzione del quadro.

Nota 43.

L'incisore Raffaello Morghen (1761-1833) eseguì nel 1800 una riproduzione dell'“Ultima Cena” di Leonardo che rimase una delle sue opere più celebri.

Ruskin ne parla in “The Cestus of Aglaia”, dove sostiene che dei massimi capolavori pittorici non esistevano allora riproduzioni ben fatte, tranne che della “Cena” leonardesca (“Works”, vol. XIX, p. 103).

Nota 44. “Champi” è un termine piuttosto raro, che nel “patois” del Berry significa fanciullo trovato nei campi.

Questo romanzo di G.

Sand fu pubblicato a puntate sul Journal des Débats nel 1848.

Racconta la storia di un trovatello che viene allevato dalla vecchia Isabelle, desiderosa di un aiuto nel lavoro, cioè per interesse, senza amore.

Ma il fanciullo trova nella bella e giovane Madeleine, moglie del mugnaio del villaggio, l'affetto di una vera madre, e si trasferisce in casa di lei.

Madeleine è infelice perché il marito la tradisce con Sévère, donna frivola e crudele, che a sua volta si è invaghita di Franois.

Di fronte al rifiuto del bell'adolescente, costei, per ripicca, aizza contro di lui il mugnaio e lo persuade a cacciare Franois dal mulino.

L'orfano si reca a lavorare in un altro villaggio, ma il suo cuore è sempre pieno del ricordo dolce e puro di Madeleine.

Dopo la morte del mugnaio Franois viene a sapere che Madeleine attraversa una crisi finanziaria a causa di una truffa ordita contro di lei da Sévère.

Egli abbandona allora il suo lavoro e, respinte le profferte amorose della figlia del suo padrone, corre in soccorso di Madeleine e riesce a far rifiorire l'attività del mulino.

I due giovani vivono nella stessa casa, ignari del loro amore; ma i pettegolezzi dei vicini su questo strano rapporto finiscono col far loro comprendere la vera natura del sentimento che li unisce.

La vicenda si conclude così con un lieto fine nuziale.

Nota 45.

La scelta di “Franois le Champi” (si veda anche la nota precedente) è tutt’altro che casuale, poiché vi si narra una storia d’amore in cui il sentimento materno e la passione tendono a coincidere.

Nel capitolo IV ad esempio, Franois chiede alla mugnaia Madeleine, che per lui è divenuta una sorta di madre adottiva, di dargli un bacio, così come lei abitualmente bacia il figlio Jeannie: Il fanciullo si gettò al collo di Madeleine, e divenne così pallido ch’ella ne fu stupita e se lo tolse dolcemente dai ginocchi cercando di distrarlo.

Ma lui la lasciò d’un tratto, e fuggì tutto solo come per nascondersi, suscitando l’inquietudine della mugnaia.

Madeleine andò a cercarlo e lo trovò inginocchiato in un angolo del granaio, tutto in lacrime [...].

Nota 46.

In francese: “coquille Saint-Jacques”.

Più avanti alla forma della piccola “madeleine” (definita sensuale... e devota) è attribuita una funzione in qualche modo religiosa.

Per comprendere questo brano, occorre tener presente che, fin dai tempi delle crociate, le conchiglie erano associate ai pellegrinaggi.

Cucite sugli abiti di chi tornava in Europa dopo aver visitato il Santo Sepolcro o dopo aver combattuto per la sua liberazione, le conchiglie, raccolte sulle spiagge dei paesi lontani, testimoniavano il lungo e difficile itinerario di purificazione percorso da quei penitenti.

Il nome francese di questo tipo di conchiglia è collegato al fatto che i pellegrini diretti a San Giacomo di Compostella, nel nord-ovest della Spagna (o che di lì ritornavano), avevano delle “coquilles SaintJacques” sul cappello o sul mantello.

Ci resta di ciò un ricordo pittorico nel pannello dei “Pellegrini” del polittico di Hubert e Jan van Eyck nella cattedrale di San Bavone a Gand: un’opera che suscitò in Proust un grande interesse, tanto che il suo riquadro centrale, “L’Adorazione dell’Agnello Mistico”, fu probabilmente all’origine dell’intenzione, conservata per qualche tempo, di intitolare l’ultima parte del romanzo “L’Adoration perpétuelle” (cfr.

Christian Robin, “Le Retable de la cathédrale”, in CMP 9, pp. 67-93).

Scendendo ancora più a fondo dentro la metafora, si può osservare che, con la resurrezione involontaria di Combray dalla tazza di tè, comincia il

pellegrinaggio devoto del N. alla ricerca del Tempo perduto e della verità, un itinerario che - a differenza di quanto avveniva nel medioevo - non comporta nessuna mortificazione della sensibilità, ma anzi ne esalta il valore.

Devoto e sensuale, dunque: un paradosso solo apparente, che racchiude in un'estrema condensazione il significato del libro.

Del resto non dobbiamo stupirci per questa associazione tra il ricordo dell'infanzia a Combray e la memoria storica dei pellegrinaggi al santuario di Compostella.

Se nell'ultima versione del testo di "Dalla parte di Swann" Combray risulta collocata nei pressi di Reims e Laon, a nord-est di Parigi, nell'edizione Grasset del 1913 l'immaginaria cittadina dell'infanzia era invece situata, come la Illiers della biografia proustiana, a pochi chilometri di distanza da Chartres.

Ma sia Chartres sia Illiers furono, durante il medioevo, tappe quasi obbligate per i pellegrini che lasciavano Parigi diretti a San Giacomo, in Galizia.

La chiesa principale di Illiers testimonia di questo illustre passato con il suo stesso nome: Saint-Jacques.

Nota 47.

Rue de l'Oiseau è, a Illiers, l'antica denominazione dell'attuale rue du Dr.

Galopin, che era così chiamata in ricordo di una vetusta locanda con l'insegna di un uccello trafitto, dove probabilmente convenivano arcieri e cacciatori.

Nota 48.

Zia Léonie fa uso di un tipo di parrucca, ormai desueto, in cui i ciuffi di capelli erano montati su una calotta.

Poiché non aveva avuto il tempo di pettinarsi, il bordo della calotta era visibile, quel mattino, attraverso i capelli finti in disordine; e quest'alternanza di pieni e di vuoti suggerisce al Narratore le tre metafore consecutive: vertebre, corona di spine, grani di rosario.

E' questa la spiegazione fornita da Philip Kolb (cfr. "Une énigmatique métaphore", in *Europe*, agosto-settembre 1970 pp. 141-51) per un brano della "Recherche" ricco di storia.

E' infatti noto che in una lettera a Proust, scritta circa due mesi dopo la pubblicazione di "Du cté de chez Swann" presso Grasset, André Gide esprime tutto il suo rimorso per aver contribuito a determinare il rifiuto di pubblicare il romanzo da parte della Nouvelle Revue Française.

E adduce due motivi per giustificare il suo primo parere negativo.

Innanzitutto egli riteneva che Proust fosse un dilettante mondano e snob; insomma, un seccatore da cui tenersi alla larga.

Inoltre, sfogliando il dattiloscritto, lo sguardo gli era caduto proprio su queste fatidiche vertebre della fronte di zia Léonie: un'immagine che gli era parsa incomprensibile e assurda, perché, per quanto una vecchia signora possa essere magra e malata, sulla sua fronte non si vedranno mai trasparire delle vertebre.

Verificando una delle prime stesure dattiloscritte del capitolo "Combray", Kolb ha constatato che la congiunzione *et* fu inserita in un secondo tempo da Proust, con una correzione manoscritta, tra *faux cheveux* e *où*.

Originariamente, in traduzione, il testo sarebbe stato: non aveva ancora sistemato i capelli posticci, dove le vertebre trasparivano....

Le vertebre appartenevano quindi alla parrucca, non alla fronte.

L'aggiunta della congiunzione sarebbe servita - secondo Kolb - per dare maggior forza alla metafora, unificando fronte e parrucca nel comico automartirio ipocondriaco e mistico (mancano pochi minuti alla messa) di zia Léonie.

Ma il testo finiva così per diventare ambiguo, scandalizzando Gide e altri lettori.

Kolb ha inoltre accertato che il testo della lettera di Gide effettivamente inviata a Proust - e a lungo ritenuta dispersa - non corrisponde a quello che Gide stesso fece pubblicare molti anni dopo sulla base di una più ampia brutta copia presumibilmente da lui conservata.

Nella lettera ricevuta da Proust non c'era nessun accenno a queste sfortunate vertebre.

Proust, quindi, non seppe mai nulla degli equivoci provocati da una sua correzione poco felice.

E Kolb ritiene che, se ne fosse stato davvero informato, non avrebbe esitato a modificare il testo in vista delle edizioni successive.

Nota 49.

Cfr.

G. Painter, op cit., p. 451 Tra le rovine dell'abbazia di Jumièges Proust vide la cripta merovingia e il pavimento delle tombe degli abati, e trasferì l'una e l'altro a Saint-Hilaire.

La visita cui Painter si riferisce avvenne nell'autunno del 1906, durante un'escursione in automobile a Versailles.

Nota 50.

In una lettera a Madame Straus datata da Philip Kolb alla fine di settembre o all'ottobre del 1907, Proust racconta una sua visita alla cattedrale di Evreux: una cattedrale [...] con belle vetrate che riuscivano a essere luminose anche nell'ora crepuscolare in cui le ho viste, in una giornata grigia, sotto un cielo plumbeo.

Alla stanchezza di un giorno che fin dal mattino era stato somigliante alla notte, e che stava per cederle il posto, quelle vetrate riuscivano a rubare dei gioielli di luce, una porpora scintillante, zaffiri pieni di fuoco: era inaudito (Straus, pp. 101-2)

Nota 51.

Carlo Sesto, detto il Bene Amato o il Pazzo, re di Francia dal 1380 al 1422. Impazzì nel 1392, e nel 1407 fu definitivamente internato nell'hotel Saint-Pol.

Durante la sua malattia scoppiò la guerra tra Borgognoni e Armagnacchi, con l'intervento degli Inglesi a favore dei primi.

Questo monarca folle e recluso, che gioca a carte mentre fuori infuria la guerra, rinvia alla condizione dello scrittore, così come i giochi di carte con cui si diletta alludono ironicamente alla creazione dell'opera, alla solitaria stesura del romanzo.

Nota 52.

Sono indicati come successori di san Luigi i sovrani francesi che regnarono nella seconda metà del Tredicesimo e nel Quattordicesimo secolo.

Nota 53.

Per la descrizione di questi arazzi Proust si sarebbe ispirato a quello esistente nel tesoro della cattedrale di Sens e raffigurante storie di Ester e Assuero.

Nota 54.

Sant'Eligio (588-659) è il patrono dell'oreficeria, arte che aveva esercitato prima di diventare vescovo.

Secondo la leggenda, re Clotario Secondo (584-629) lo nominò suo tesoriere perché Eligio aveva saputo forgiargli due troni d'oro, anziché uno solo, con la stessa quantità di metallo prezioso.

Tradizioni locali gli attribuiscono poi la paternità di molti manufatti di oreficeria medievale.

Successivamente il re Dagoberto (600-38) prese Eligio come suo consigliere, e lo nominò vescovo di Noyon.

Eligio convertì numerosi pagani al cristianesimo e si guadagnò la riconoscenza popolare fondando ospedali e promuovendo l'assistenza ai poveri.

Dagoberto Primo fu l'ultimo grande re merovingio; con la sua fermezza riuscì a unificare ed estendere il regno franco.

Ebbe fama di giustiziere severo e talvolta crudele, e gli fu rimproverata una vita dissoluta (giunse ad avere tre mogli contemporaneamente).

Favorì però l'affermarsi della fede cristiana e nel 630 avviò la costruzione della prima basilica di Saint-Denis, ultimata e consacrata da Carlo Magno, devastata poi dai Normanni e riedificata nel Dodicesimo secolo dall'abate Suger.

La compresenza di devozione e ferocia in Dagoberto preannuncia la dicotomia di molti personaggi proustiani.

Per quanto riguarda la croce d'oro, Proust si è certamente ispirato a quella che si conservava nell'abbazia di Saint Denis - nel luogo stesso in cui si riteneva fosse stato sepolto il santo -, fabbricata secondo le indicazioni iconografiche dell'abate Suger e da lui descritta nel "Liber de rebus in administratione sua gestis".

La fonte di Proust è stata senza dubbio il libro di E. Male, "L'Art religieux du Treizième siècle en France", ed. cit., pp. 152-4.

La croce d'oro di Saint-Denis era alta sette metri, tutta incrostata di pietre preziose e ulteriormente impreziosita da smalti con la riproduzione di scene della vita di Cristo messe in parallelo con episodi dell'Antico Testamento.

Fu modellata da cinque orefici, tra cui - secondo Male Godefroy de Claire.

Nota 55.

Altra allusione al tema edipico: Luigi (o Ludovico) Secondo detto il Germanico, figlio di Luigi il Pio e nipote di Carlo Magno, fu dall'843 all'876 sovrano della parte orientale dell'impero carolingio.

Ebbe tre figli: Carlomanno il primogenito e poi Luigi e Carlo.

I due cadetti si ribellarono e combatterono contro il padre per gelosia nei confronti del fratello maggiore che era stato favorito nella spartizione del regno.

Ma il nome di Luigi il Germanico compare solo nella versione definitiva.

Le numerose varianti di questo brano rintracciabili nei manoscritti rivelano come Proust avesse a lungo oscillato tra le tombe dei figli di san Luigi a Saint-Denis (descritte da Viollet-le-Duc nel t. IX del suo "Dictionnaire d'architecture"), quelle dei figli di Clodoveo Secondo (sepolti, secondo la tradizione, a Jumièges) o dei figli di Childebarto o di Carlo Magno (cfr.

CMP 6, p. 337).

Nota 56.

Nella regione di Illiers - come segnala anche il canonico Marquis nella sua monografia "Illiers", pubblicata nel 1907 - si trovavano numerosi monumenti megalitici, la cui presenza era attribuita dalle leggende popolari all'opera soprannaturale delle fate.

Nota 57.

La discesa nella notte merovingia è figura di un'esplorazione rischiosa dell'inconscio, dove affiorano, liberate, le pulsioni aggressive e quelle erotiche.

Così a guidare il N. in questa notte del desiderio sono il giovane sacrestano Théodore (organizzatore di giochi proibiti a sfondo sessuale intorno alle rovine di Roussainville) e sua sorella, che più avanti, divenuta "femme de chambre" della baronessa Putbus, sarà oggetto del desiderio del N. La valva profonda scavata nella pietra del pavimento dalla lampada miracolosamente intatta, può essere assimilata ad altri oggetti dotati, nell'universo proustiano, di una connotazione sessuale, tra cui anche la piccola "madeleine", il dolce a forma di conchiglia mediante il quale riaffiora alla memoria il tempo perduto di Combray (cfr.

Ph.

Lejeune, "Ecriture et sexualité", Europe, 502-3, febbraio-marzo 1971, pp. 113-43).

Nota 58.

Il brano tra virgolette è una citazione lievemente rimaneggiata dei "Récits des temps mérovingiens" di Augustin Thierry, un libro che, insieme alla "Conquête de l'Angleterre par les Normands" dello stesso autore, il N. leggeva a Combray (come si vedrà in "Sodoma e Gomorra") mentre Jean Santeuil e lo stesso Proust lo leggevano a Illiers.

Ma come in ogni informazione proveniente direttamente o per interposta persona dal parroco della chiesa di Saint-Hilaire (Théodore ne è il sacrestano), c'è un errore.

Il prodigio narrato da Thierry, che lo riprende dalla "Historia Francorum" di Gregorio di Tours (539-594) e dai "Carmina" di Venanzio Fortunato (530-609), sarebbe accaduto sulla tomba non della figlia ma della cognata di Sigeberto, Galeswinthe o Galsuinda, figlia di Atanagildo re dei Visigoti di Spagna, andata in sposa a Chilperico (561-584), figlio di Clotario e fratello di Sigeberto.

Quest'ultimo, che fu re franco d'Austrasia dal 561 al 575, aveva sposato Brunilde, sorella di Galsuinda.

I due sovrani franchi figli di Clotario si erano voluti entrambi imparentare con i potenti Visigoti spagnoli; ma, mentre Brunilde era amata dal suo sposo Sigeberto, la povera Galsuinda trovò alla corte di Chilperico, dopo il lungo viaggio dalla Spagna, una situazione insostenibile e per lei infamante.

Chilperico, prima di questo matrimonio, aveva avuto numerose amanti, una delle quali, Fredegonda - donna terribile e dalla volontà d'acciaio -, convinse il sovrano a trattare con freddezza la nuova sposa, mentre il rapporto privilegiato tra il re e la concubina continuava ufficialmente.

Quando Galsuinda chiese di essere ripudiata e di poter tornare in Spagna, Chilperico, istigato dalla ferocia di Fredegonda, ordinò ai suoi sicari di sopprimere la moglie.

Cfr.

A.

Thierry, "Oeuvres", Orléans, Garnier, 1875, t. VII, p. 329: Si diceva che una lampada di cristallo, appesa presso la tomba di Galeswinthe nel giorno dei suoi funerali, si fosse staccata improvvisamente senza che nessuno la

toccasse e fosse caduta sul pavimento di marmo senza spezzarsi e senza spengersi.

Si assicurava, per completare il miracolo, che le persone presenti avevano visto il marmo del pavimento cedere a metà.

Cfr. anche “Venantii Fortunati Opera”, lib.

VI, cap.

VII: Nascitur hic subito rerum mirabile signum: / Dum pendens lychnus lucet ad obsequium, / Decidit in lapidem, nec vergit, et integer arsit. / Nec vitrum saxis, nec perit ignis aquis (D’un tratto avviene un prodigio straordinario: / una lampada che, appesa, brillava in segno d’ossequio, / cadde sul sepolcro, ma continuò ad ardere intatta, senza offuscarsi. / Né il vetro s’infranse sulla pietra, né la fiamma si spense nell’acqua).

Cfr. infine Gregorio di Tours, “La storia dei Franchi”, a c. di M. Oldoni, Milano, Fond.

Valla/Mondadori, 1981, vol.

I, lib.

IV, p. 340: Lyghnus enim ille, qui fune suspensus coram sepulchrum eius ardebat, nullo tangente, disrupto fune, in pavimento conruit et, fugientem ante eum duritiam pavimenti, tamquam in aliquod molle elimentum descendit, atque medius est suffossus nec omnino contritus.

Quod non sine magno miraculo videntibus fuit (Infatti la lampada che, appesa ad una fune, ardeva davanti al suo sepolcro, senza che nessuno la toccasse, spezzatasi la fune, cadde in terra e, come se fosse caduta su qualcosa di morbido, la durezza del pavimento venne meno al contraccolpo e s’avvallò al centro, e la lucerna non rimase spezzata.

Questo certo non accadde, davanti a quelli che lo videro, senza grande miracolo).

Nota 59.

La chiesa di Saint-Augustin fu costruita, a partire dal 1860, da Baltard, l’architetto delle vecchie Halles che si ispirò a motivi del Rinascimento italiano e dell’arte bizantina.

La sua cupola ricorda vagamente quella della basilica di San Pietro e di altre chiese romane.

E’ questa, forse, la suggestione che fa scattare il confronto con le vedute romane dell’architetto e incisore Giambattista Piranesi (1720-78).

Nota 60.

Formate da un nodo largo e fluttuante, e adatte sia all'abbigliamento maschile che a quello femminile, simili cravatte sono così chiamate in ricordo della duchessa Franoise-Louise de La Vallière (1644-1710), favorita di Luigi Quattordicesimo e sua amante fino all'avvento della Montespan nel 1667.

Nota 61.

Cfr. "Lettera agli Ebrei" 6, 4-8: Poiché, quelli che già una volta sono stati illuminati e hanno gustato il dono celeste, sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo e hanno assaporato la bella parola di Dio e le meraviglie del mondo futuro e poi sono caduti, è impossibile riportarli ancora al ravvedimento, essi che nuovamente per loro conto crocifiggono il Figlio di Dio e lo espongono al ludibrio.

(Si avverte che tutte le citazioni bibliche presenti nelle Note sono conformi al testo della "Bibbia Concordata", nell'edizione dei Meridiani di Mondadori, 3 voll., Milano, 1982.)

Nota 62.

Cfr. nota 98.

Nota 63.

Mobili la cui imbottitura presenta delle trapunte a forma di losanga.

Nota 64.

Edicola a forma di colonna usata a Parigi per affiggervi i manifesti degli spettacoli teatrali.

Il primo concessionario di questo sistema pubblicitario fu lo stampatore Morris: donde il nome.

Nota 65.

Un'esplicita allusione al mito dell'infelice re di Tebe non poteva certo mancare in queste pagine sull'infanzia del N. così intrise di sentimenti edipici.

Il "Testamento di César Girodot", di A.

Belot e E. Villetard, è invece una brillante macchina comica incentrata sul tema dell'eredità da spartire tra parenti più o meno avidi o generosi, che ebbe nel 1859 un grande e in parte immeritato successo all'Odéon, tanto che divenne uno dei cavalli di battaglia di Sarah Bernhardt agli inizi della sua carriera teatrale, e figurava ancora nel repertorio della Comédie-Française nel 1890.

E' ironico l'accostamento tra un capolavoro immortale e una commedia esaltata a suo tempo ma poi dimenticata, anche se all'inesperto e ancor giovanissimo N. le due opere strane appaiono sullo stesso piano.

Nota 66.

Pennacchio di penne lunghe e sottili, usato come guarnizione per i cappelli la cui foggia viene riprodotta nella gioielleria.

Nota 67.

Entrambe opere comiche di Daniel Auber (1782-1871), che aveva musicato due libretti di Eugène Scribe (1791-1861).

Ebbero le loro prime rappresentazioni al teatro dell'Opéra-Comique, rispettivamente nel 1841 e nel 1837; ma rimasero in repertorio fino agli ultimi anni del secolo.

Nota 68.

E' un dolce tutto bianco e squisito, di difficile preparazione pur nella sua semplicità, che metteva a dura prova le capacità culinarie delle nostre nonne o delle loro collaboratrici domestiche.

La sua ricetta è ignorata sia dall'Artusi, sia dal "Talismano della Felicità" e da altri classici testi di gastronomia.

Per i lettori curiosi la si trascrive qui dal volumetto del Prof.

Cav.

Uff.

Adolfo Giaquinto, "Il mio libro.

Cucina di famiglia e pasticceria.

Esteso manuale pratico di cucina, dolci, conserve alimentari, liquori, gelati, marmellate, ecc...", Bracciano, 1933 (dodicesima ed.), pp. 405-6: Fate cuocere un etto di riso in mezzo litro di latte e quando è quasi cotto aggiungetegli un etto di zucchero fino, mezza stecca di vaniglia ed un pizzico di sale.

Coprite e fate finire di cuocere.

Quando sarà cotto ed accremato toglietelo dal fuoco, unitegli 25 gr. di burro e 5 fogli di gelatina prima tenuti a bagno in acqua fresca e poi liquefatti in un poco di latte.

Aggiungete poi 50 gr. di scorzette d'arancio e ciliege candite tagliate in pezzetti e macerate in un bicchierino di buon maraschino.

Quando il composto è freddo e comincia a rapprendersi unitegli con garbo un buon bicchiere di panna montata.

Versate il composto in uno stampo copritelo e circondatelo di ghiaccio pesto per farne congelare il contenuto, per il quale occorrono non meno di due ore.

Al momento si immerge (un istante appena) lo stampo fino all'orlo nell'acqua calda, si sforma in un piatto e lo si inaffia al maraschino.

Nota 69.

Cinque prestigiosi attori della seconda metà dell'Ottocento, "artistes sociétaires" presso la Comédie-Française: Edmond-François Jules Got (1822-1901); Louis-Arsène Delaunay (1826-1903), eterno attor giovane; Alexandre-Frédéric Febvre (1835-1916) Charles-Jean-Joseph Thiron (1830-91); Benot-Constant Coquelin (1841-1909), per un venticinquennio "premier comique", memorabile interprete del "Misanthrope" di Molière.

Poco sotto ricompare la figura di Maubant, altro mattatore delle scene parigine, già evocato in stretta connessione con il signor Vinteuil.

Nota 70.

Carrozza chiusa, a quattro ruote, con due sportelli e un solo sedile.

Nota 71.

Il nome della Berma - personaggio fittizio, di considerevole peso nell'economia della "Recherche" - occhieggia qui per la prima volta, insinuato in una graduatoria di attrici tra le più acclamate del secondo Ottocento: Sarah Bernhardt (pseudonimo di Henriette-Rosine Bernard: 1844-1923), che fu la più celebre attrice francese dell'epoca; Jeanne-Julia Regnault, detta Madame Bartet (1854-1941), magistrale nei ruoli raciniani di Bérénice e Andromaque; Madeleine Brohan (1833-1900), "grande coquette" molieresca; sua nipote Jeanne Samary (1857-90), "grande soubrette".

Nota 72.

Una tazza di tè.

L'anglomania linguistica è indice di snobismo.

Nota 73.

Lettera inoltrata al destinatario mediante la posta pneumatica.

Nota 74.

Achille Tenaille de Vaulabelle (1799-1879), storiografo e pubblicista, scrisse un'assai erudita "Histoire des deux restaurations".

Fu ministro della Pubblica Istruzione nel 1848.

Nota 75.

In francese: “houppelandes”.

Sopravvesti in uso soprattutto nel Trecento e nel Quattrocento.

Nota 76.

Nella Cappella degli Scrovegni, che sorge a Padova nei pressi dell’antica Arena romana, Giotto dipinse le allegorie dei vizi e delle virtù lungo la fascia inferiore del suo ciclo di affreschi.

Nel suo interesse per questa iconografia, Swann è quanto mai ruskiniano.

La raffigurazione giottesca della Carità era stata più volte descritta e interpretata dallo scrittore inglese.

Nel libro “The Stories of Venice” (1851-53), ad esempio, essa è confrontata con uno dei capitelli del veneziano Palazzo Ducale, che mostra una donna col grembo pieno di pani di cui ne dà uno a un bambino che stende il braccio a traverso un’ampia apertura del fogliame del capitello.

Molto inferiore alla rappresentazione giottesca di questa virtù.

Nella cappella dell’Arena essa è distinta da tutte le altre virtù per avere una gloria circolare intorno alla sua testa ed una croce di fuoco, è coronata di fiori, presenta con la destra un vaso pieno di frutti e di frumento e con la sinistra riceve da Cristo i mezzi che le sono necessari per una continua beneficenza, mentre calpesta coi piedi i tesori della terra.

La peculiare bellezza di molte rappresentazioni italiane della carità sta nel fatto che in esse la munificenza è sopraffatta dall’amore espresso sempre col fuoco.

Giotto le dà una croce di fuoco, l’Orcagna un turibolo da cui escono fiamme, Dante la rappresenta come addirittura formata di fiamme, tanto che in una fornace di limpido fuoco sarebbe impossibile scorgerla (“Le pietre di Venezia”, Roma, Carboni, 1910, p. 198, trad. di A. Tomei).

Agli affreschi di Giotto a Padova Ruskin dedicò un’opera specifica nel 1853 (“Giotto and his Works in Padua”), senza tuttavia parlarvi dei “Vizi” e delle “Virtù”.

Ma nel 1900, l’ultimo anno della sua vita, quel libro fu ristampato a cura di A. Wedderburn, che aggiunse in appendice le riproduzioni delle “Virtù” e dei “Vizi” giotteschi commentate con la raccolta di tutti i giudizi ruskiniani sparsi nelle altre opere.

Per quanto riguarda la Carità, ad esempio, oltre al brano già citato, ne veniva riproposto uno tratto da “Fors Clavigera” del luglio 1871: Con

questa lettera vi dono l'immagine della Carità di Giotto [tale riproduzione, in effetti, era stata scelta come frontespizio del fascicolo] - la Rossa Regina di Dante, e anche la nostra - com'è diversa la concezione ch'egli ne ha da quella comune! Di solito è intenta a nutrire bambini e distribuire denaro.

Giotto pensa che ci sia poca carità nel nutrire bambini - gli orsi e le volpi fanno altrettanto per i loro piccoli - e ancor meno nel porgere denaro.

La sua Carità calpesta sacchi d'oro - non sa che farsene.

Dona soltanto grano e fiori, e l'Angelo di Dio non le dà nemmeno queste cose - ma un cuore.

Il curatore precisa poi che, nel redigere l'indice di questo numero di "Fors Clavigera", Ruskin aggiunse: Non ho dubbi: mi sono sbagliato nel leggere il senso dell'azione: essa dà il suo cuore a Dio mentre agli uomini offre doni ("Works", ed. cit., vol.

XXVII, p. 130).

Certamente Proust si imbatté nella Carità di Giotto nel corso dei suoi lavori ruskiniani.

In una nota all'introduzione della sua traduzione della "Bibbia d'Amiens", egli ricorda il confronto tra la Carità di Padova e quella della cattedrale di Amiens sviluppato da Ruskin nelle pagine di "Pleasures of England": Mentre la Carità ideale di Giotto a Padova presenta a Dio il cuore nella mano, e schiaccia coi piedi dei sacchi d'oro, e dona soltanto grano e fiori, al portico ovest di Amiens si accontenta di vestire un mendicante con una pezza di stoffa della manifattura della città.

E Proust cita anche un analogo giudizio formulato da Emile Male nel suo studio su "L'Art religieux du Treizième siècle en France" (ed. cit., pp. 118-9): La Carità che tende a Dio il suo cuore infiammato è del paese di San Francesco d'Assisi.

La Carità che dona ai poveri il mantello è del paese di San Vincenzo de' Paoli (CSB, p. 97).

Proust poté visitare a Padova la Cappella degli Scrovegni in occasione del suo primo viaggio in Italia, nel maggio del 1900. "Les Vices et les Vertus de Padoue et de Combray" doveva essere il titolo di un'intera sezione del terzo e ultimo volume secondo il progetto concepito al momento della pubblicazione di "Swann" presso Grasset.

Così si sarebbe intitolato l'episodio del viaggio a Venezia, che avrebbe dovuto comprendere un'appendice padovana, poi soppressa, con la vicenda

dell'amore per la "femme de chambre" della baronessa Putbus (cfr.

M. Bardèche, "Marcel Proust romancier", Paris, Les Sept Couleurs, 1971, t. I, pp. 299-300).

Nota 77.

Lo scrittore che suscita nel N. questa associazione eroticopaesaggistica potrebbe essere Flaubert.

In "L'Affaire Lemoine par Gustave Flaubert" (il "pastiche" pubblicato da Proust nel Supplément littéraire del Figaro, 14 marzo 1908) leggiamo infatti, a proposito della delusione di coloro che avevano sperato di poter conquistare la ricchezza e la felicità grazie al metodo per la fabbricazione dei diamanti inventato da Lemoine: E finivano per non vedere più che due grappoli di fiori viola, che scendono fino all'acqua veloce e quasi la toccano nella luce cruda di un pomeriggio senza sole, lungo un muro rossastro e sgretolato.

In "Madame Bovary" sia il primo amore non realizzato tra Emma e Léon, sia quello con Rodolphe sono associati al fiume, ai muri dei giardini, ai fiori di colore viola: I muri dei giardini, adorni in cima di cocci di bottiglia, erano caldi come la vetrata di una serra.

Tra i mattoni erano spuntati dei ramolacci; e, passando, Madame Bovary faceva cadere col bordo del suo ombrellino aperto una polvere gialla di quei fiori sciupati (ed.

Michel Lévy, 1862, p. 116); Le foglie non si muovevano.

C'erano grandi spazi pieni di eriche fiorite, e delle chiazze viola si alternavano a una gran varietà di alberi grigi, fulvi o dorati... (p. 193).

Altri esempi potrebbero essere tratti dall'"Education sentimentale".

Nella sua edizione dei "Pastiches" di Proust, Jean Milly ricorda però che in un frammento manoscritto di "Swann" (pubblicato su La Table ronde, 2, aprile 1945, pp. 5-33) l'associazione di cui stiamo parlando è stabilita con un romanzo di Balzac: Certi romanzi che allora leggevo - forse "Le Lys dans la vallée", ma non ne sono sicuro - mi ispiravano un grande amore per certi fiori a conocchia, che sovrastano un sentiero fiorito coi loro grappoli dai colori cupi.

Quante volte li ho cercati dalla parte di Guermantes, fermandomi davanti a qualche digitale, lasciando che i miei genitori mi sopravanzassero e scomparissero dietro un'ansa della Vivette affinché nulla potesse turbare i

miei pensieri, ripetendomi la frase amata, chiedendomi se era proprio quel fiore che il romanziere aveva voluto dipingere cercando di identificare in base al paesaggio letto quello che stavo contemplando, per dargli la dignità che la letteratura conferiva già, per me, alla realtà manifestandomene l'essenza e insegnandomi a riconoscerne la bellezza.

Nota 78.

Cfr.

Alfred de Musset (1810-57), "La Nuit de Mai", v. 81.

Come "La Nuit d'Octobre", citata sopra, questa poesia appartiene alla suite delle Nuits (1835-37).

Nota 79.

Cfr.

Jean Racine (1639-99), "Phèdre", v. 36.

Nota 80.

Il poeta parnassiano Ch-M.

Leconte de Lisle (1818-94), che trasse ispirazione dall'antica Grecia e volse in francese l'"Iliade" e l'"Odissea".

Bloch, per affettazione, ne imita lo stile pseudoomerico.

Nota 81.

Componimento in versi incluso nei "Poèmes antiques" (1852) di Leconte de Lisle. "Bhagavat" (o "Bhagavan") significa beato, ed è in India un appellativo riservato a Visnu, a Krsna e alle incarnazioni del Buddha.

Nota 82.

Fa parte dei "Poèmes tragiques" (1884) di Leconte de Lisle.

Nota 83.

Questo paradossale giudizio sul celebre verso di Racine va ascritto, non a Leconte de Lisle, bensì a Théophile Gautier.

Cfr. infatti il "Cahier 26", fol. 1-37, del Fondo Marcel Proust alla Bibliothèque Nationale: Mi ricordo le mie angosce mentre passeggiavo dalla parte di Méséglise perché qualcuno mi aveva detto che secondo Théophile Gautier il più bel verso di Racine è "La fille de Minos et de Pasiphaé".

Allora io non potevo lasciare all'arte, che collocavo molto al di sotto della filosofia, nessuna dignità se non a condizione che contenesse qualche grande idea.

Che questo verso di Racine, che certi versi di Leconte de Lisle fossero più belli dei versi filosofici di Sully-Prudhomme, questo fatto mi sconvolgeva proprio perché percepivo quella bellezza che non riuscivo a giustificare.

E pensare che oggi - per delle ragioni completamente diverse da quelle di Théophile Gautier - io non attribuisco quasi nessuna importanza al contenuto intellettuale esplicito di un'opera d'arte.

Ma non era ancora arrivato il momento in cui avrei incontrato l'idea che dell'arte mi faccio oggi e dovevo ancora percorrere molte strade prima di giungervi (recentemente pubblicato in M. Bardèche, "M.

P. romancier", ed. cit., t. I, p. 387).

Cfr. anche la risposta di Proust a un'inchiesta sull'antitesi romanticismo/classicismo, pubblicata sulla *Renaissance politique, littéraire, artistique* dell'8 gennaio 1921.

Vi si legge, tra l'altro: Non c'è nulla di più stupido che dire come fa Théophile Gautier - il quale del resto era un poeta di terz'ordine - che il più bel verso di Racine è "La fille de Minos et de Pasiphaé" (cfr.

CSB, p. 618).

Che i versi privi di significato fossero più belli di quelli dotati di un contenuto concettuale è uno stereotipo di tutta la cultura dell'"Art pour l'art".

Nei "Souvenirs littéraires" di Maxime Du Camp tale tesi è attribuita a Flaubert: Il répétait souvent: "[...] un beau vers qui ne signifie rien est supérieur à un vers aussi beau qui signifie quelque chose: hors de la forme, point de salut [...]" (Ripeteva spesso: "[...] un bel verso che non significa nulla è superiore a un verso altrettanto bello che significhi qualcosa: al di fuori della forma, nessuna salvezza [...]"); citato in G. Flaubert, "Oeuvres complètes", a c. di B.

Masson, Paris, Ed. du Seuil, 1964, t. 1, p. 21).

Nota 84. La madre di Proust, Jeanne Weil, era di famiglia ebrea.

Nota 85.

Opera in cinque atti di Fromental Halévy (in origine Hal Lévy), nato nel 1799 e morto nel 1862, su libretto di Eugène Scribe (1791-1861); prima rappresentazione: 1835.

Il musicista era padre di Madame Straus, amica di Proust (e, in parte modello di Madame Verdurin), moglie in prime nozze del compositore Georges Bizet da cui aveva avuto un figlio, Jacques, compagno di scuola di Proust al Lycée Condorcet.

Madame Straus era anche zia di un altro suo compagno di scuola, Daniel Halévy, figlio di Ludovic Halévy (1834-1908), librettista con Henri Meilhac (1831-97) di molte operette di J.

Offenbach.

Ludovic era a sua volta figlio di Léon Halévy (1802-83), che era fratello di Fromental.

Il nonno del N. canticchia il coro della prima scena del secondo atto: O Dieu de nos Pères / Toi qui nous éclaires / Parmi nous descends! / O Dieu de nos Pères / Cache nos mystères / A l'oeil des méchants (Dio dei nostri padri, / tu che ci illumini, / scendi in mezzo a noi! / Dio dei nostri padri, / nascondi i nostri misteri / agli occhi dei malvagi).

Nota 86.

E' l'aria di Sansone nella seconda scena del primo atto dell'opera "Samson et Dalila" di Camille Saint-Sans (1835-1921), su libretto di Ferdinand Lemaire, rappresentata per la prima volta a Weimar il 2 dicembre del 1877 e ripresa a Parigi nel 1892: Isral! romps ta chaine! / O peuple, lève-toi! / Viens assouvir ta haine! / Le Seigneur est en moi! / O toi, Dieu de lumière, / Comme aux jours d'autrefois / Exauce ma prière / Et combats pour tes lois! (Israele spezza la tua catena! / O popolo, sollevati! / Vieni a saziare il tuo odio! / Il Signore è in me! / O tu Dio di luce, / come negli antichi tempi / esaudisci la mia preghiera / e combatti per le tue leggi!).

Nota 87.

E' l'aria di Giuseppe dal primo atto del "Joseph" di EtienneNicolas Méhul (1763-1817), rappresentato per la prima volta nel 1807, ma riproposto nel 1899 all'Opéra in una nuova versione con recitativi di Bourgauld-Decoudray (1840-1910), su testo di Armand Sylvestre (1837-1901).

Nota 88.

Nonostante la pubblicazione di tanti studi su Proust e la musica, e nonostante le nostre pazienti ricerche, non è stato fino ad oggi chiarito donde siano tratte alcune delle arie d'opera canticchiate dal nonno del N.

Ciò vale sia per “Arcieri, fate buona guardia!...”, sia per “E come? Di quel timido israelita...”, sia per “Sì, della razza eletta io sono”.

Al momento non si può escludere che siano citazioni immaginarie, maliziosamente mescolate con celebri melodie reali.

Nota 89.

Le due tragedie di Racine, messe in scena rispettivamente nel 1691 e nel 1677.

A p. 241 si cita - inquadrandolo nel repertorio della Berma - il “Cid” (1636) di Corneille, dove il principale ruolo femminile è quello di Chimène.

Nota 90.

In italiano nel testo.

Nota 91.

Nel 1480, durante un soggiorno a Costantinopoli, Gentile Bellini (1429-1507) dipinse il ritratto di Mehmed II Fatih, il Conquistatore (1430-81), ora conservato alla National Gallery di Londra, ma facente parte fino al 1916 della collezione di opere d'arte che l'amatore inglese sir Austen Henry Layard aveva radunato nel suo palazzo sul Canal Grande.

Il ritratto del Bellini è riprodotto in un libro che Proust certamente conosceva: il volume dedicato a Venezia nell'ambito della serie *Les Villes d'art célèbres*, pubblicata dal 1900 al 1909 dall'editore Laurens.

Questa collana è espressamente citata in “All'ombra delle fanciulle in fiore”. Nota 92.

Il portale occidentale della cattedrale di Chartres capolavoro della scultura tardo-romanica - è decorato con statue di re e regine della Bibbia, antenati di Cristo.

Nell'introduzione alla sua traduzione della “Bible of Amiens” di Ruskin, Proust cita in nota un passo di un'altra opera ruskiniana, “The Two Paths”, in cui le sculture del portale occidentale di Chartres sono paragonate e riconosciute superiori alla statua della Madonna della cattedrale di Amiens: Queste statue sono state considerare a lungo e giustamente come rappresentative dell'arte più nobile del Dodicesimo e dell'inizio del Tredicesimo secolo in Francia [...] (CSB, pp. 79-83).

Nota 93.

Nel 1874 Anatole France - che è uno dei principali modelli di Bergotte - scrisse una prefazione alla nuova edizione in cinque volumi delle opere di Racine, e il suo saggio fu pubblicato anche come fascicolo autonomo.

Nota 94.

Processioni compiute nei tre giorni che precedono la festa dell'Ascensione per chiedere al Signore di benedire i lavori dei campi e di preservare gli animali da malattie contagiose.

Furono istituite nel 470, e generalizzate nell'anno 800 per iniziativa del papa Leone Secondo, il quale intese soprattutto sostituire con cerimonie cristiane i riti pagani degli "Ambarvalia".

Nota 95.

Il canonico Joseph Marquis, curato di Illiers, pubblicò nel 1907 un volume intitolato "Illiers" nella serie delle Archives historiques du diocèse de Chartres: vi si discutono le possibili etimologie dei toponimi locali.

Nota 96.

Durante la Rivoluzione francese fu demolita, a Illiers, la chiesa di Saint-Hilaire, che sorgeva fuori dell'abitato, dalla parte di Méréglise.

Nota 97.

Nel tesoro della cattedrale (dedicata a Saint-Etienne) di questa cittadina non lontana da Fontainebleau, si conservano tappezzerie del '400 raffiguranti storie della Vergine e vicende bibliche.

Cfr.

M.A.

Vogely, "A Proust Dictionary", Troy, New York, Whitston, 1981, p. 653: In una sala del Tesoro c'è una tovaglia d'altare, un trittico, in lino e seta, con ricami d'oro e d'argento, della seconda metà del sec.

XV.

Una parte reca scene dell'Antico Testamento, tra cui Ester incoronata da Assuero.

I personaggi del paramento indossano costumi di corte quattrocenteschi.

Nota 98.

Carlo Secondo, re di Navarra e conte di Evreux (1332-87), definito da Voltaire uno dei flagelli della Francia ("Essai sur les Moeurs", II, cap.

LXXVI) e soprannominato Carlo il Malvagio, è raffigurato in ginocchio e con le mani giunte in una vetrata della cattedrale di Evreux (che questo personaggio trecentesco sia uno dei modelli di Gilberto il Malvagio, è dimostrato anche dal fatto che in molte varianti autografe Proust scrisse Charles invece di Gilbert le Mauvais).

Saint-Simon spiega nei “Mémoires” che quel soprannome gli derivò da una serie di azioni violente e criminali (t. V dell’edizione Hachette del 1886, p. 188, nota 3).

Durante la guerra dei Cent’anni combatté contro il Delfino, e le sue bande devastarono l’abbazia di Jumièges.

J. Marquis riferisce che anche nella zona di Chartres e di Illiers ci furono saccheggi compiuti dai suoi soldati.

Nonostante le molte scelleratezze, Carlo di Navarra è comunque raffigurato nella vetrata di Evreux per aver fatto ricostruire la cattedrale distrutta dal re Giovanni (cfr.

J. Fossey, “Monographie sur la Cathédrale d’Evreux”, 1898, p. 59).

Una vetrata sovrastante il coro della chiesa di Saint-Jacques a Illiers rappresenta a sua volta un antico signore feudale del luogo, Florent d’Illiers, che combatté a fianco di Giovanna d’Arco.

Florent figura in piedi tra Cristo, Saint-Jacques, Saint-Hilaire e Miles d’Illiers, che fu vescovo di Chartres.

Nota 99.

Come rilevano J. Nathan e M.A.

Vogely (op. cit., pp. 317-8), Proust ha certamente desunto sia questo esempio di linguistica inversione sessuale (che prelude alle scoperte di “Sodoma e Gomorra”) sia le varie deformazioni del nome di Saint-Hilaire dal libro di Jules Quicherat, “De la formation française des anciens noms de lieux”, Paris, Librairie A. Franck, 1867, pp. 65-7.

Nota 100.

Un sovrano carolingio con questo nome non è mai esistito, al pari dell’ipotetico Pipino l’Insensato.

Del resto la dinastia carolingia scomparve definitivamente nel 991, circa 35 anni prima della nascita del normanno Guglielmo il Conquistatore (1027-87; 1066: battaglia di Hastings e conquista dell’Inghilterra), il quale, perciò, difficilmente avrebbe potuto aiutare il malvagio Gilberto a sconfiggere il fratello Carlo.

Ci troviamo, insomma, di fronte a un divertente “pastiche” pieno di informazioni inesatte.

Il curato di Combray confonde tra loro i nomi degli antichi sovrani.

Personaggi storici furono Carlo Terzo il Semplice (879-929) e suo padre Luigi o Ludovico il Balbuziente (846-79), figlio di Carlo Secondo il Calvo

(823-77), cui era toccata la parte occidentale dell'impero.

Nota 101.

Citazione quasi testuale dal libro dell'abbé Marquis su Illiers.

Scriva infatti il dotto abate: Il visconte di Chateaudun, Goffredo, aveva prematuramente perduto il padre ed esercitava il potere con l'indipendenza e la presunzione di una giovinezza a cui era mancata la disciplina (p. 28).

In realtà, però, questo Goffredo d'Illiers vissuto nell'Undicesimo secolo è il principale modello proprio di Gilberto il Malvagio, e non di suo fratello Carlo.

Lottando con accanimento contro Fulberto, vescovo di Chartres, e contro il re Roberto (996-1031), Goffredo perpetrò atroci devastazioni nella regione di Illiers; nel 1020 diede alle fiamme la cattedrale di Chartres.

Volendo poi espiare i suoi misfatti, fondò due monasteri.

Nota 102.

In alcune varianti dei manoscritti proustiani, la crudeltà degli antichi signori di Guermantes è esemplificata attraverso le stragi ordinate nel medioevo da una Oriane de Guermantes la quale in un sol giorno faceva decapitare sessanta vassalli e gettare le loro teste in quei famosi fossati di Guermantes... (cfr.

Cl.

Quémard, art. cit., CMP 6, p. 301).

Nota 103.

Teodeberto Primo fu re merovingio d'Austrasia (Francia orientale e Germania) dal 534 al 548.

Un Teodeberto Secondo regnò dal 595 al 612.

Ma in una delle varianti, anziché Teodeberto troviamo Childeberto.

Ciò spiega l'allusione alle guerre contro i Burgundi.

Nelle "Lettres sur l'Histoire de France" di Augustin Thierry, Proust poteva infatti leggere che Childeberto, aiutato dai fratelli Clotario e Clodomero, intraprese una prima spedizione contro i Burgundi nel 523, ma ne uscì sconfitto.

Fu invece coronata dal successo una seconda spedizione nel 532.

Nota 104.

Goffredo visitò la cattedrale di Chartres nel 1040, convinto che l'oblio fosse ormai sceso sulle devastazioni e sugli incendi ch'egli un tempo aveva moltiplicato in quella contrada.

Purtroppo il suo nome era ancora invisibile nella memoria degli abitanti.

All'uscita dalla messa, alcuni cittadini di Chartres lo assalirono e lo trucidarono (J. Marquis, op. cit., p. 36).

Nota 105.

J. Racine, "Athalie", atto II, scena VII, v. 688 (*Le bonheur des méchants comme un torrent s'écoule*).

Narra la Bibbia (2Re 2 e 2Cronache 22,9-23,21) che Atalia - figlia di Acab, moglie del re di Giuda Ioram e madre di Acaz - decise di vendicare l'uccisione di quest'ultimo ad opera di Ieu (unto dal Signore per distruggere i re idolatri) e di massacrare tutti i discendenti della casa di Giuda, cioè della stessa stirpe del re suo marito.

Soppresse quindi tutti i nipoti, tranne Ioas, che fu salvato e allevato segretamente nel Tempio dal sacerdote Ioiada.

Quando Ioas compie sette anni, il gran sacerdote lo mostra al popolo che lo riconosce come re, mentre Atalia viene uccisa.

Nota 106.

Secondo J. Nathan (op. cit., p. 45), si tratta di un'allusione alla celebre frase *Les Français n'ont pas la tête épique* con cui Nicolas de Malezieu (1650-1727) aveva motivato la mediocrità dei numerosi poemi epici scritti in Francia durante il diciassettesimo secolo.

Nota 107.

Si veda, per questa particolare cifra pittorica, la nota 42.

Nota 108.

La fiera di Artabano - un personaggio del romanzo "Cléopâtre" di G. de La Calprenède (1614-63) - era divenuta proverbiale, grazie anche all'enorme e duraturo successo riscosso dal libro.

Nota 109.

Questo verso (*Les bois sont déjà noirs, le ciel est encor bleu*) di Paul Desjardins (1859-1940) appartiene al poema "Celui qu'on oublie", del 1883, dedicato a Lamartine.

Nota 110.

Desjardins, che era stato professore di Proust all'Ecole des Sciences Politiques, aveva fondato nel 1892 l'Union pour l'Action morale, con l'intento di reagire al pessimismo filosofico e allo scetticismo.

Nel 1898, in seguito all'"affaire" Dreyfus, il movimento si scisse: l'ala più nazionalista e antidreyfusarda si raccolse nell'Action française, mentre

Desjardins costituì l'Union pour la vérité.

Nei primi anni del Novecento Desjardins, per contribuire all'elevazione morale della società, promosse le "Décades", dibattiti che duravano dieci giorni e si svolgevano nell'abbazia medievale di Pontigny, nei pressi di Auxerre.

Fu proprio attraverso il Bulletin de l'Union pour l'Action morale, diretto da Desjardins, che Proust entrò in contatto con l'opera di Ruskin; a partire dal 1893, infatti, la rivista pubblicò alcuni estratti ricavati dai libri dello scrittore inglese.

Nota 111.

Jean-Henri Fabre (1823-1915), entomologo, definito il Virgilio degli insetti, raccolse le sue osservazioni nei dieci volumi dei "Souvenirs entomologiques" (1879-1907).

Nota 112.

Nel secondo capitolo del "Lys dans la vallée", Balzac fa abbondante uso del linguaggio dei fiori.

Per esprimersi l'un l'altro in forma sublimata la loro reciproca, ricambiata passione, i due innamorati (Madame de Mortsauf e Félix de Vandenesse) inventano o progettano mazzi di fiori sempre più complessi e ricchi di allusioni sentimentali o erotiche.

Nel nono volume della nuova edizione Pléiade (Paris, Gallimard, 1978) leggiamo, a p. 1056: Attorno al collo svasato della porcellana, supponete un bordo spesso composto unicamente di ciuffi bianchi, caratteristici del sedum che cresce nelle vigne della Touraine; vaga immagine delle forme desiderate, avviluppate come quelle di una schiava sottomessa.

Sensualità e sottomissione, dunque.

Ma alla buona memoria del lettore di Balzac il poetico e floreale invito a pranzo di Legrandin si disvela come un vero e proprio tentativo di seduzione.

Nelle "Illusions perdues", infatti, il sedum viene associato all'incontro tra Lucien de Rubempré e Vautrin.

Quando Lucien, sconfitto dalla dura realtà, vuole suicidarsi gettandosi nella Charente, l'improvviso passaggio di una diligenza lo induce, per darsi un contegno, a cogliere dei fiori di sedum in una vigna.

Tornato sul sentiero si imbatte in Vautrin, che rimane colpito dalla bellezza profondamente malinconica del giovane e dal suo mazzolino

simbolico.

Vautrin - scrive Balzac - sembra un cacciatore che abbia trovato una preda a lungo e invano braccata.

Mi sembrate afflitto da qualche dolore egli dice a Lucien, almeno ne avete in mano l'insegna, come il triste dio dell'imene.

Nella mitologia greca, Imeneo è il dio che guida il corteo nuziale.

In tutte le versioni di questo mito, appare come un giovane a tal punto avvenente da essere talvolta scambiato per una fanciulla e da suscitare l'amore di Apollo e di Espero.

Muore il giorno stesso delle sue nozze, ma Asclepio lo risuscita.

In alcune raffigurazioni antiche, tiene in mano un serto intrecciato con fiori di campo.

Nota 113.

Cfr.

Vangelo secondo Matteo 6, 28-9: E' per il vestito perché vi preoccupate? Osservate i gigli del campo come crescono: non faticano né filano, eppure vi dico che neppure Salomone in tutta la sua gloria si vestì come uno di essi.

Nota 114.

Da un punto di vista strettamente botanico, non esiste nessuna rosa così denominata.

Inoltre, storicamente, a Gerusalemme non crescevano piante di rose, eccettuato - secondo una tradizione rabbinica del tempo della diaspora - un solo roseto.

La rosa di Gerusalemme potrebbe quindi essere, per l'estetismo di Legrandin, il simbolo della bellezza impossibile, del sogno che non si avvera nella realtà.

Ma se consideriamo Gerusalemme come una sineddoche per designare la Palestina in generale o almeno la valle del Giordano, Legrandin potrebbe riferirsi a un versetto di Isaia (35, 1), citato da Ruskin come esergo della seconda parte del suo libro "Sesamo e i gigli", tradotto - com'è noto - da Proust: Sii felice, o deserto assetato, esulti la solitudine e fiorisca come il giglio; e dagli aridi luoghi di Giordania scaturiranno foreste selvagge ("Isaia", XXXV, 1, versione dei Settanta).

In una nota del traduttore, cioè dello stesso Proust si precisa: La versione abituale è: "Il deserto e il luogo arido esulteranno e la solitudine

sarà nell'allegria e fiorirà come una rosa" [leggermente diverso il testo della Bibbia Concordata: "Gioiranno il deserto e le sabbie, esulterà la steppa e darà fiori"].

Cfr. "Pittori moderni" ["Modern Painters", altra opera ruskiniana], vol. IV, cap.

VII, paragrafo 4: "Bisogna che la furia delle tempeste colpisca le montagne, che i rovi e le spine crescano su di esse; ma le tempeste colpiscono invece le montagne in modo da dare alle rocce le forme più belle; e i rovi e le spine crescono in modo che il deserto fiorisca come la rosa".

Vedi anche "Fors Clavigera" [sempre di Ruskin], vol.

IV (quest'ultimo passo citato da Bardoux): "La storia della valle delle rose non è finita.

Le montagne e le colline romperanno il silenzio, intoneranno canti, e, all'attorno, il deserto si rallegrerà e fiorirà come la rosa" (M. Proust, "Commento a Sesamo e i gigli di John Ruskin", prefazione di G. Macchia, a c. di B. Piqué, Milano, Editoriale Nuova, 1982, pp. 147 e 179).

La rosa di Gerusalemme sarebbe - dunque - la rosa del deserto, la gioia che nasce dalla solitudine e dalle sofferenze.

C'è tuttavia anche un'altra possibile interpretazione.

Se si tiene conto del contiguo riferimento a Balzac e all'incontro tra Vautrin e Lucien de Rubempré e se si pensa all'episodio del rapporto omosessuale tra il barone di Charlus e Jupien in "Sodoma e Gomorra", intervallato dal racconto della fecondazione di un'orchidea da parte di un calabrone, l'immagine delle due farfalle che attendono alla porta per poter entrare nella prima rosa di Gerusalemme potrebbe anche racchiudere un significato oscuramente osceno.

Si veda inoltre, nel "Voyage en Orient" di Flaubert, la sua seconda visita al Santo Sepolcro di Gerusalemme: Il prete greco ha preso una rosa, l'ha gettata sulla pietra, vi ha versato dell'acqua di rosa, l'ha benedetta e me l'ha data; è stato uno dei momenti più amari della mia vita, sarebbe stato così dolce per un credente! (G. Flaubert, "Oeuvres complètes", ed. cit., t. II, p. 611).

Si consideri, infine, che nell'iconografia cristiana la rosa è simbolo di rigenerazione e resurrezione ed anche del calice che raccoglie il sangue di Cristo: il Graal.

Nel Paradiso di Dante (canti XXX, XXXI) la candida rosa coincide con la milizia santa, la Gerusalemme celeste (XXX 129 sgg.: Vedi nostra città quant'ella gira [...]); la rosa del Saron nel "Cantico dei Cantici" (2, 1) è metafora della Sposa (Sion, Gerusalemme) che attende l'arrivo dello Sposo.

La farfalla, con le sue metamorfosi, è anch'essa simbolo di resurrezione; di più: l'immagine di due farfalle è, in Giappone metafora della felicità coniugale, mentre la vista di una farfalla è considerata presagio di una visita imminente o della morte.

Per la funzione simbolica del vento (lo spirito di Dio, ma anche la potenza fecondante) si veda ancora il "Cantico dei Cantici" (4, 15).

Nota 115.

In lingua celtica AR = su e MOR = mare, donde il nome di una zona della Bassa Bretagna, l'Armorica: il paese vicino al mare. Nota 116.

In "Pierre Nozière" (1899) Anatole France (1844-1924) paragona la Pointe du Raz in Bretagna al paese dei Cimmeri: Nel mondo celtico come nel mondo ellenico, i morti hanno una loro terra che l'Oceano separa dalla nostra, un'isola brumosa che essi abitano in massa.

Là è l'isola dei Cimmeri; qui, più vicina alla riva, l'isola dei Sette Sonni (éd.

Nelson-Calmann-Lévy, p. 266).

Nell'"Odissea", Ulisse incontra i Cimmeri nel libro XI (vv. 13-9): ed essa [la nave] giunse ai confini di Oceano dalla profonda corrente. / Lì sono il popolo e la città dei Cimmerii, / avvolti da nebbie e da nuvole: mai / il Sole splendente li guarda con i suoi raggi, / né quando sale nel ciclo stellato, / né quando volge dal cielo al tramonto, / ma una notte funesta si stende sugli infelici mortali (trad. di G.A.

Privitera, in: Omero, "Odissea", Volume III, Libri IX-XII, a c. di A.

Heubeck, Milano, Fond.

Valla/Mondadori, 1983).

Storicamente i Cimmeri furono un antico popolo della Crimea che invase l'Asia minore nell'Ottavo sec. a.C., ma venne respinto dai Lidi.

Nota 117.

Nell'edizione Grasset del 1913 il testo era: sa femme et sa fille partaient pour Chartres.

Prima della guerra, infatti, Proust aveva collocato Combray nella stessa area geografica dove si trova Illiers, cioè non lontano da Chartres.

Avendo poi deciso di coinvolgere nelle distruzioni provocate dal primo conflitto mondiale la cittadina dell'infanzia, la spostò bruscamente verso est, immaginandola tra Reims e Laon, dove più intensi imperversarono i combattimenti tra Francesi e Tedeschi.

Nota 118.

Sulla tenebrosa mitologia marinara che circonda le acque vorticose dello stretto norvegese del Malstrm, nell'arcipelago delle Lofoti (Mare del Nord), Edgar Allan Poe ha costruito uno dei suoi racconti più tesi, "Una discesa nel Maelstrm" (1841).

Nota 119.

Naturalmente dal nome di Madame de Pompadour (1721-64): indica lo stile rococò fiorito durante il regno di Luigi Quindicesimo.

Nota 120.

C'è un'ispirazione ruskiniana al fondo di questa associazione tra i biancospini e il culto cattolico della Vergine.

Era stato Ruskin ad attirare l'attenzione di Proust sul fatto che l'ornamento floreale della statua della Madonna ad Amiens non era una ghirlanda convenzionale, ma una squisita composizione di biancospini.

E nelle "Pietre di Venezia": L'architetto della cattedrale di Bourges amava i biancospini e ha quindi tappezzato di biancospini il suo portale.

E' una perfetta Niobe di maggio (cfr.

CSB, p. 81).

Nota 121.

Evidentemente è trascorso del tempo dalla drammatica notte in cui la visita di Swann impedì al N. di ricevere il bacio materno.

Allora Swann abitava sul quai d'Orléans.

Adesso risiede, con moglie e figlia, nel quartiere dei Champs-Élysées gravitante intorno all'omonima avenue, che dall'Arc de Triomphe giunge fino a place de la Concorde.

Nota 122.

Ironica parafrasi di alcuni versi pronunciati dalla Fedra raciniana, personaggio con cui il N. tende a identificarsi: *Que ces vains ornements que ces voiles me pèsent! / Quelle importune main, en formant tous ces noeuds, / A pris soin sur mon front d'assembler mes cheveux?* (Racine, "Phèdre", atto I, scena III, vv. 158-60: Come mi pesano questi vani ornamenti e questi

veli! / Quale mano importuna ha sistemato i miei capelli / sulla fronte formando tutti questi nodi?).

Per un'analisi delle variazioni subite dal tema di Fedra nella "Recherche" si può vedere il mio saggio "Racine e Charlus", in "Le città dell'ombra", Roma, Bulzoni, 1979, pp. 165-77.

Nota 123.

Nell'edizione Grasset del 1913 il testo era: Je savais que Mademoiselle Swann allait souvent à Chartres passer quelques jours....

Nota 124.

Joseph-Xavier Boniface, detto Saintine (1798-1865), autore di opere narrative facili e sentimentali, tra le quali spicca il romanzo "Picciola", fece anche rappresentare alcuni "vaudevilles".

Charles-Gabriel Gleyre (1808-74), pittore svizzero, paesaggista accademico, nel 1843 aveva presentato al "Salon" un quadro intitolato "Le Soir ou les Illusions perdues", attualmente al Louvre.

Un'analogia associazione Gleyre/Saintine compare nell'articolo ["Le peintre.

Ombres - Monet"] pubblicato per la prima volta da Bernard de Fallois tra i "Nouveaux mélanges" (1954) e poi ripreso in CSB, pp. 675-7: Quando siamo fanciulli e cerchiamo nei libri la luna e le stelle, la luna di "Picciola" ci entusiasma perché è un astro scintillante [...] E' l'epoca in cui nei musei apprezziamo solo i quadri di Gleyre e di Ingres, in cui abbiamo bisogno di forme mirabili, di lune come un corno d'argento su un cielo seminato di stelle [...].

Nota 125.

Come osserva Giovanni Macchia ("L'angelo della notte", Milano, Rizzoli, 1979, p. 135), nell'articolo "Le Salon de la Comtesse Potocka" (pubblicato sul Figaro del 13 maggio 1904 e raccolto poi in "Chroniques") Proust aveva già accennato a quella storia di Campaspe che fa camminare Aristotele a quattro zampe, una delle pochissime storie dell'antichità che il medioevo abbia raffigurato nelle sue cattedrali per dimostrare l'impotenza della filosofia pagana a preservare l'uomo dalle passioni (cfr.

CSB, p. 493).

Ancora una volta la fonte è il libro di Emile Male sull'arte religiosa del Duecento francese (ed. cit., p. 337), dove è anche riprodotto il bassorilievo Aristotele e Campaspe che figura sulla facciata della cattedrale di Lione.

Era stato proprio Male, infatti, a sottolineare che i grandi saggi dell'antichità non sono mai rappresentati nelle cattedrali, salvo Aristotele e Virgilio, ma in circostanze quanto mai indecorose.

Il celebre aneddoto su Aristotele costituisce anche il tema di un "lai" scritto nel 1225 da Henri d'Andeli.

Il filosofo vorrebbe sottrarre il suo discepolo Alessandro Magno alla folle passione per la bella Campaspe.

Costei decide di vendicarsi, compare seminuda davanti al vecchio sapiente, lo seduce, lo costringe a mettersi una sella sulla schiena e a lasciarsi cavalcare.

Per quanto riguarda l'allusione a Virgilio, si tratta di un'altra famosa leggenda, raffigurata - come ricorda Male - su un capitello trecentesco della chiesa di SaintPierre a Caen.

Il poeta (cui nel medioevo si attribuivano straordinarie doti intellettuali e persino facoltà magico-profetiche) accetta un appuntamento galante con una maliziosa matrona romana.

Poiché costei vive in cima a una torre, per raggiungerla Virgilio deve farsi issare dentro una cesta.

Ma la donna fa fermare la cesta a mezza altezza: e il poeta è costretto a trascorrere la notte in una situazione tra le più imbarazzanti, che lo esporrà, la mattina successiva, al ludibrio popolare.

Di Emile Male, Proust divenne amico e, durante il periodo dell'entusiasmo per Ruskin e per l'architettura medievale, si giovò spesso della vasta erudizione dello studioso nell'organizzare i suoi itinerari storico-artistici.

Nota 126.

Cfr., ai vv. 2397-2442, il compianto di Carlo Magno per la morte di Rolando.

Nota 127.

Come ha suggerito Giovanni Macchia (op. cit., pp. 224-5), questo brano vagamente oscuro diventa più comprensibile se si tiene conto di quel dramma (rimasto allo stadio di semplice progetto) che Proust aveva meditato di scrivere nel 1906 in collaborazione con l'amico René Peter, durante un prolungato soggiorno all'"Htel des Réservoirs" di Versailles.

Sulla base di una lettera a Reynaldo Hahn ("Corr." VI, p. 216) se ne può ricostruire la trama: un uomo adora la propria moglie, ma un impulso

degradante lo spinge ad avere rapporti sessuali con alcune prostitute; per sadismo, le induce a insultare la sposa amata.

Costei lo sorprende in uno di questi momenti di aberrazione e, inorridita, lo abbandona.

Inconsolabile, egli si suicida.

Nota 128.

Architetto e storico dell'arte, Eugène-Emmanuel Viollet-leDuc (1814-79) propugnò nei suoi scritti quell'opera di recupero delle più antiche strutture medievali di cui diede pratico esempio attraverso il restauro di monumenti come la Sainte-Chapelle, Notre-Dame e il castello di Pierrefonds.

Nota 129.

Nella "Processione delle reliquie della Croce in Piazza San Marco", dipinta da Gentile Bellini nel 1496 e attualmente conservata alle Gallerie dell'Accademia a Venezia, si possono ancora ammirare tutti gli antichi mosaici inseriti nelle lunette sovrastanti i cinque portali della basilica, di cui l'unico pervenuto fino a noi è il primo a sinistra.

Nel quadro la facciata di San Marco appare inoltre in tutto lo splendore dei suoi bronzi originariamente dorati, compresi i quattro famosi cavalli.

Ruskin parla di questo dipinto sia in "Guide to the Principal Pictures in the Academy of the Fine Arts at Venice" ("Works", ed. cit., vol.

XXIV, p. 164), sia in "St.

Mark's Rest" (ivi, pp. 257, 285, 290-1).

Nota 130.

Per l'identificazione di questa antica via di Illiers, e della locanda che vi si affacciava, si veda la nota 122.

In un'altra locanda poco distante, l'Hôtel du Sauvage, soggiornò nel 1588 la duchessa Loyse de Laval, moglie di Pierre de Montmorency (cfr.

P.-L.

Larcher, "Le Parfum de Combray", Paris, Mercure de France, 1945, p.

45, dove sono riportati alcuni brani della più volte citata monografia su Illiers dell'abbé Marquis).

Nota 131.

Anne-Marie-Louise d'Orléans (1627-93), duchessa di Montpensier, detta la Grande Mademoiselle, era figlia di Gaston d'Orléans, fratello di

Luigi Tredicesimo.

Tra i protagonisti della Fronda, la nobildonna dovette ritirarsi nelle sue terre di SaintFargean dopo la vittoria di Mazzarino.

Tornata a corte, si innamorò del dandy Lauzun, ma il re proibì la “*mésalliance*”.

I suoi vivaci “*Mémoires*” coprono il periodo tra il 1630 e il 1688.

Per quanto riguarda la duchessa di Montmorency (un antichissimo casato, il cui capostipite, Bouchard Primo barone di M., fu un contemporaneo di Ugo Capeto), potrebbe trattarsi sia di Marie-Félicie des Ursins (1601-66), moglie di Henri Secondo duca di Montmorency, sia di CharlotteMarguerite (1594-1650), figlia di Henri Primo de Montmorency, andata in sposa al principe di Condé.

Nota 132.

Il castello di Illiers era stato edificato nel 1019 dal visconte Geoffroy de Chteaudun, impegnato in un aspro conflitto contro il vescovo di Chartres, Fulberto.

Nota 133.

E’ una diretta allusione al giardino (ancor oggi visitabile) di proprietà dello zio Jules Amiot a Illiers, assunto da Proust come modello anche per il parco di Swann.

Già George Painter aveva segnalato che le due passeggiate dalla parte di Méséglise e dalla parte di Guermantes, se si confronta il loro itinerario con l’effettiva topografia di Illiers, coincidono nel tratto iniziale.

Nota 134.

Andando da Illiers verso Saint-Eman e risalendo il corso del fiume Loir, si incontra uno specchio d’acqua e, nelle vicinanze, una casa di campagna solitaria, chiamata Le Rocher de Mirougrain.

Qui, nella seconda metà del secolo scorso, viveva appartata la giovane Juliette Joinville d’Artois, che nel 1887 pubblicò un volume di memorie, “*A travers le coeur*”.

La solitudine in cui si era immersa, attenuata solo dalla presenza di un domestico muto, e una certa eccentricità (si era fatta costruire, ad esempio, una specie di tempietto, utilizzando come materiale i “*menhir*” preistorici raccolti nelle campagne circostanti) avevano finito col sollevare malevole illazioni sui suoi costumi.

Da questo punto di vista, Juliette può essere considerata una chiave di Mademoiselle Vinteuil.

Nota 135.

A Saint-Eman c'è una delle sorgenti del Loir, il fiume che attraversa Illiers.

Anche la suggestione per il tema delle sorgenti del fiume trova riscontro in Ruskin, che aveva progettato di scrivere un libro sulla cattedrale di Chartres (non lontana - come sappiamo - da Illiers) e di intitolarlo "Le sorgenti dell'Eure"; libro che - insieme alla "Bibbia d'Amiens" e a un altro volume progettato sulla cattedrale di Rouen (con il titolo di "Domrémy") - avrebbe costituito il trittico "I nostri padri ci hanno tramandato": estrema e polemica proclamazione dell'insuperabile valore artistico e spirituale del medioevo cristiano.

Cfr.

CSB, p. 122: Ruskin non separava la bellezza delle cattedrali dal fascino del paese in cui esse sorgono [...] Non solo il primo capitolo della "Bibbia d'Amiens" si intitola: "Lungo le correnti d'acqua viva", ma il libro che Ruskin progettava di scrivere sulla cattedrale di Chartres doveva intitolarsi: "Le sorgenti dell'Eure".

L'associazione ruskiniana tra la chiesa gotica e il fiume aveva profondamente colpito Proust, che si rivolse ai discepoli di Ruskin per chiedere informazioni sul probabile contenuto del libro mai scritto su Chartres (CSB, pp. 442-3).

Il nome stesso della Vivonne evoca l'idea dell'acqua viva che dona la vita.

Inoltre Proust non poteva non ricordare un brano di Ruskin, tratto da "L'arte dell'Inghilterra", che Robert de La Sizéranne riporta nel suo "Ruskin et la Religion de la Beauté": Questi caratteri della bellezza Dio ce li fa amare e li ha impressi nelle forme più familiari della vita di ogni giorno [...] Le cose più semplici e più banali, le cose più care che potete vedere ogni sera d'estate lungo gli innumerevoli corsi d'acqua, tra le basse colline delle vostre vecchie contrade familiari.

Amate queste cose e imparate a guardarle con animo retto.

Il Rio delle Amazzoni e l'Indo, le Ande e il Caucaso non possono darvi nulla di più.

Nella semplicità domestica e fluviale che Ruskin raccomanda agli artisti di prediligere, ritroviamo gran parte della poetica di Combray.

Nonostante il vistoso ripudio dell'insegnamento del maestro, che Proust, paradossalmente, accuserà proprio di mancanza di semplicità e di idolatria, l'influsso esercitato da Ruskin sul suo traduttore francese fu in realtà assai profondo, perché muovendo dal campo delle teorie estetiche e delle interpretazioni storiche si estese anche ad una modificazione della sensibilità riguardo alle piccole cose di ogni giorno.

Proust volge le spalle al clima rarefatto del "dandysmo" postbaudelairiano anche perché ha incontrato in Ruskin l'antitesi del "dandy": l'uomo che invita ad andare verso la Natura senza scegliere, senza disprezzare, senza rifiutare nulla, in assoluta semplicità di cuore.

Attraverso la rivalutazione - intrisa di ironia e ricca di contraddizioni - della semplicità, Proust si trova proiettato verso una dimensione più largamente umana e al tempo stesso più ambiziosa della scrittura, cioè - sulle orme di Goethe e di Tolstoj verso il grande romanzo dell'anima e della storia, nel quale il dato quotidiano più banale e campestre si intreccia - come in una cattedrale o in una Bibbia di pietra - con il ritmo epico e tragico che travolge e trasforma vaste comunità umane.

Nota 136.

Sempre a Saint-Eman sorge il castello dei Goussencourts, una famiglia patrizia che aveva il proprio scanno nella cappella sottostante il campanile di Saint-Jacques a Illiers.

Ma per comprendere il tema della mitica distanza di Guermantes in rapporto alla topografia della zona di Illiers, non si può non tener conto del fatto che sia nel "Carnet de 1908" (il taccuino di appunti e progetti per il romanzo pubblicato da Ph.

Kolb in CMP 8), sia nel "Cahier IV" del fondo Proust della Bibliothèque Nationale (cfr.

Claudine Quémard, "Sur deux versions anciennes des cotés de Combray", in "Etudes proustiennes" II, CMP 7, pp. 159-282), la meta lontana delle passeggiate lungo il fiume, dove i più illustri aristocratici locali avevano la loro dimora è chiamata Villebon. E Villebon è appunto, nella realtà, il nome di un villaggio a una decina di chilometri a nord di Illiers, molto più distante di Saint-Eman, e quindi effettivamente irraggiungibile a piedi.

Vi si erge un bellissimo castello risalente al Quattordicesimo secolo, anticamente di proprietà dei d'Estoutteville, poi restaurato, verso la metà del '600, da Sully.

Nella citata monografia su Illiers, J. Marquis ci informa che, prima del '600, le sorgenti del Loir si trovavano più a nord, appunto nella zona di Villebon.

Successivamente, in conseguenza di una eccezionale siccità, quelle antiche sorgenti scomparvero, e da Villebon a Saint-Eman il fiume segue ora un percorso sotterraneo.

Di qui, forse, l'associazione con la porta degli Inferi.

Nota 137.

Si veda la nota 77, a proposito dell'intreccio eroticofloreale-paesaggistico e del suo rapporto con un "pastiche" flaubertiano.

Nota 138.

Le son de la trompette est si délicieux, / Dans ces soirs solennels de célestes vendanges, / Qu'il s'infilte comme une extase dans tous ceux / Dont elle chante les louanges ("L'imprévu", vv. 4952, in "Les Epaves", n. XVIII: Il suono della tromba è così delizioso, / nelle solenni sere di vendemmie celesti, / che sempre, come un'estasi, filtra dentro quei cuori / di cui canta le lodi trad. di G. Raboni, in: Ch.

Bauclaire "I fiori del male", a c. di A.

Capatti, Milano, Mondadori, 1983).

Nel saggio "A propos de Baudelaire", pubblicato sotto forma di lettera a Jacques Rivière sulla Nouvelle Revue Française (giugno 1921), Proust così commenta questi versi: Qui è consentito pensare che nel poeta il ricordo dell'ammiratore appassionato di Wagner si unisca alle impressioni del bighellone parigino (CSB, p. 623).

Nota 139.

In effetti Proust riprende qui - limitandosi a sostituire i nomi e a tagliare qualche frase - il suo articolo "Impressions de route en automobile", pubblicato sul Figaro del 19 novembre 1907 e raccolto poi in "Pastiches et Mélanges" col titolo "Les Eglises sauvées.

Les clochers de Caen.

La Cathédrale de Lisieux" (CSB, pp. 645).

DALLA PARTE DI SWANN.

(Primo volume de "Alla ricerca del tempo perduto").

Tomo 2.

SOMMARIO.

Un amore di Swann: pagina 3.

Nomi di paesi: il nome: pagina 319.

Note, a cura di Alberto Beretta Anguissola e Daria Galateria: pagina 391.

Parte seconda.

UN AMORE DI SWANN.

Per far parte del “piccolo nucleo”, del “piccolo gruppo”, del “piccolo clan” dei Verdurin, era sufficiente ma anche necessaria una condizione: aderire tacitamente a un Credo secondo un articolo del quale il giovane pianista protetto quell’anno da Madame Verdurin, e di cui lei diceva: Non dovrebbe essere consentito di saper suonare Wagner in questo modo!, “surclassava” in un colpo solo Planté e Rubinstein, e il dottor Cottard aveva più talento diagnostico di Potain. (1) Ogni “nuova recluta” alla quale i Verdurin non riuscivano a far credere che le serate della gente che non andava da loro erano noiose come la pioggia, veniva immediatamente esclusa.

Da questo punto di vista, le donne erano più riluttanti degli uomini a deporre, con ogni curiosità mondana, il desiderio di documentarsi direttamente sulle attrattive degli altri salotti, e i Verdurin, temendo dal canto loro che quello spirito inquisitivo e quel demone della frivolezza potessero, per contagio, divenire fatali all’ortodossia della piccola chiesa, avevano finito con l’eliminare uno dopo l’altro tutti i “fedeli” di sesso femminile.

A parte la giovane moglie del dottore, quell’anno le “fedeli” si erano ridotte quasi esclusivamente (benché Madame Verdurin fosse di per sé una donna virtuosa e venisse da una rispettabile famiglia borghese, smodatamente ricca e totalmente oscura, con la quale aveva a poco a poco e di proposito interrotto qualsiasi rapporto) a una figura quasi del “demi-monde”, Madame de Crécy, che Madame Verdurin chiamava per nome, Odette, e dichiarava essere “un amore”, e alla zia del pianista, che doveva aver tenuto una portineria; persone ignare del bel mondo e talmente ingenu

che era stato facile convincerle che la principessa di Sagan e la duchessa di Guermantes erano costrette, per aver gente a pranzo, a pagare qualche malcapitato, così che se avessero proposto loro di farle invitare in casa di quelle due gran dame, l'ex-portinaia e la "cocotte" avrebbero sdegnosamente rifiutato.

I Verdurin non facevano inviti a pranzo: in casa loro, ciascuno aveva sempre "il suo posto a tavola".

Per la serata non c'era programma.

Il giovane pianista suonava, ma solo se la cosa "gli andava", perché non si voleva forzare nessuno e, come diceva il signor Verdurin: Tutto per gli amici, e viva i compagni!.

Se il pianista voleva suonare la cavalcata della "Walkiria" o il preludio del "Tristano", Madame Verdurin protestava, non perché quella musica le dispiacesse ma, al contrario, perché la emozionava troppo.

Allora volete proprio che mi venga la mia emicrania? Sapete bene che va sempre a finire così quando suona quella roba.

So che cosa mi aspetta! Domani, quando mi vorrò alzare, addio, sarò distrutta! Se non suonava, si faceva conversazione, e uno degli amici, più spesso il pittore favorito di turno, ne sparava, come diceva Verdurin, una delle sue facendo sghignazzare tutta la compagnia, soprattutto Madame Verdurin, alla quale - tanta era la forza della sua abitudine di prendere alla lettera le espressioni figurate delle emozioni che provava - il dottor Cottard (allora giovane debuttante) aveva dovuto rimettere a posto la mascella slogatasi per il gran ridere.

L'abito da sera era vietato perché si stava "tra amici", e per non assomigliare ai "noiosi", dai quali ci si guardava come dalla peste e che venivano invitati soltanto alle grandi serate, indette il più raramente possibile e soltanto se la circostanza poteva divertire il pittore o far conoscere il musicista.

Altrimenti ci si accontentava di giocare alle sciarade, di cenare in maschera, ma fra intimi, senza mischiare forestieri al piccolo "clan".

Ma quanto più i "compagni" avevano guadagnato spazio nella vita di Madame Verdurin, tanto più i noiosi, i reprobì erano diventati tutto ciò che tratteneva gli amici lontano da lei, ciò che qualche volta impediva loro d'essere liberi, si trattasse della madre dell'uno, della professione dell'altro, della casa di campagna o della cattiva salute d'un terzo.

Se il dottor Cottard pensava di doversene andare subito dopo mangiato per tornare accanto a un malato in pericolo di vita: Chissà, diceva Madame Verdurin, forse gli farebbe molto meglio che non lo disturbaste questa sera; passerà una buona notte senza di voi; domattina ci andrete di buonora e lo troverete guarito.

Fin dall'inizio di dicembre si sentiva male al pensiero che i fedeli "staccassero" il giorno di Natale e il primo gennaio.

La zia del pianista esigeva che in quell'occasione il nipote venisse a pranzare in famiglia dalla madre di lei: - Credete che ne morrebbe, vostra madre, esclamò con durezza Madame Verdurin, se non pranzaste con lei a capodanno come si fa in provincia! Le inquietudini riaffioravano in vista della settimana santa: - Voi, dottore, uno scienziato, uno spirito libero, naturalmente verrete il Venerdì santo come un qualsiasi altro giorno? disse a Cottard, il primo anno, con tono sicuro, come se non dubitasse della risposta.

Ma nell'attesa che questa giungesse tremava perché, se lui non fosse venuto, avrebbe rischiato di ritrovarsi sola.

- Verrò il Venerdì santo... a salutarvi, perché andiamo a passare le feste di Pasqua in Alvernia.

- In Alvernia? a farvi divorare da pulci e parassiti? Buon pro vi faccia! E dopo una pausa di silenzio: - Se almeno ce l'aveste detto, avremmo cercato di organizzarci per fare il viaggio insieme con un po' di comodità.

Allo stesso modo, se un "fedele" aveva un amico, o una "habituée" un "flirt" che avrebbe potuto indurla qualche volta a "staccare", i Verdurin, che non si spaventavano se una donna aveva un amante a patto che l'avesse in casa loro, l'amasse in loro e non lo preferisse a loro, dicevano: Ebbene, portatelo qui il vostro amico.

E lo si metteva alla prova per vedere se fosse capace di non avere segreti per Madame Verdurin, se fosse degno d'essere aggregato al "piccolo clan".

Se non lo era, si prendeva da parte il fedele che l'aveva presentato e gli si rendeva il servizio di guastare i suoi rapporti con l'amico o con l'amante.

Nel caso contrario, il "nuovo" diventava a sua volta un fedele.

Così quando, quell'anno, la "demi-mondaine" raccontò al signor Verdurin di aver incontrato un uomo affascinante, il signor Swann, e insinuò che questi sarebbe stato felice d'essere ricevuto in casa loro,

Verdurin trasmise seduta stante la richiesta a sua moglie. (Non aveva mai opinioni che non discendessero da quelle di sua moglie, della quale era suo compito specifico attuare i desideri, come pure i desideri dei fedeli, con grandi risorse di ingegnosit .) - C'  qui Madame de Cr cy che ha qualcosa da chiederti.

Vorrebbe presentarti un suo amico, il signor Swann.

Cosa ne dici? - Ma andiamo,   mai possibile rifiutare qualcosa a una simile piccola perfezione? Tacete, non ci interessa il vostro parere, vi dico che siete una perfezione.

- Se lo dite voi, rispose Odette con tono da commedia galante, (2) e aggiunse: Sapete che non sono "fishing for compliments". (3) - Portatelo dunque, il vostro amico, se   una persona gradevole.

Certo il "piccolo clan" non aveva alcun rapporto con la societ  frequentata da Swann, e dei mondani puri avrebbero pensato che non valeva la pena di occuparvi, come lui, una posizione eccezionale per farsi poi presentare ai Verdurin.

Ma Swann amava a tal punto le donne che a partire da un certo momento, avendo conosciuto pressoch  tutte le rappresentanti dell'aristocrazia e non avendo queste pi  nulla da insegnargli, aveva smesso di attribuire alle lettere di naturalizzazione, quasi patenti di nobilt , graziosamente concesse dal faubourg Saint-Germain, un valore che non fosse quello di puro scambio, di lettera di credito che, priva di pregio in se stessa, gli consentiva per  di conquistarsi sui due piedi una posizione in quel certo buco di provincia o in quel certo oscuro ambiente di Parigi dove gli era parsa graziosa la figlia del signorotto di campagna o del cancelliere.

Il desiderio o l'amore gli facevano infatti ritrovare, in quei casi, un sentimento di vanit  da cui era ormai esente nella consuetudine della vita (bench  in altri tempi l'avesse senza alcun dubbio indirizzato verso quella carriera mondana lungo la quale aveva sperperato in frivoli piaceri i doni della propria intelligenza e messo la propria erudizione in materia d'arte a disposizione delle dame della societ  per consigliarle nell'acquisto di quadri e nell'arredamento dei loro palazzi) e che lo induceva a voler brillare, agli occhi di una sconosciuta della quale s'era invaghito, di un'eleganza che il nome di Swann, da solo, non bastava a suggerire.

Questa ambizione si manifestava soprattutto se la sconosciuta era di umili condizioni.

Così come non è a un altro uomo intelligente che un uomo intelligente teme di sembrare sciocco, non è da un gran signore, ma da uno zotico che un uomo elegante paventa di veder misconosciuta la propria eleganza.

I tre quarti degli sfoggi d'intelligenza e di vanità menzognera prodigati, da che il mondo esiste, da persone che non potevano che esserne diminuite, avevano come destinatari degli inferiori.

E Swann, semplice e noncurante con una duchessa, tremava d'essere disprezzato, e posava, davanti a una cameriera.

Non era come tanti che, per pigrizia o per un senso di rassegnazione all'obbligo, creato dall'importanza sociale, di non abbandonare un certo lido, s'astengono dai piaceri proposti loro dalla realtà estranea alla posizione mondana in cui vivono rintanati fino alla morte, paghi, alla fine, di chiamare piaceri, in mancanza di meglio e una volta raggiunta l'assuefazione, i divertimenti mediocri o le sopportabili noie ch'essa racchiude.

Swann, invece, non cercava di trovare belle le donne con le quali passava il suo tempo, ma di passare il suo tempo con le donne che, di primo acchito, aveva trovato belle.

E spesso erano donne dalla bellezza piuttosto volgare, giacché le qualità fisiche di cui, senza rendersene conto, andava in cerca, erano completamente antitetiche a quelle che ammirava nelle donne dipinte o scolpite dai suoi maestri preferiti.

La profondità, la malinconia dell'espressione gelavano i suoi sensi, che una carne sana, rosea e prosperosa bastava per contro a risvegliare.

Se, viaggiando, incontrava una famiglia che sarebbe stato più elegante evitare di conoscere, ma nella quale una donna gli si presentava dotata di un fascino da lui non ancora sperimentato, restarsene "sulle sue" e ingannare il desiderio che gli aveva ispirato, sostituire un diverso piacere al piacere che avrebbe potuto scoprire con lei, scrivendo a una vecchia amante di venire a raggiungerlo, gli sarebbe parso un'abdicazione alla vita altrettanto vile, una rinuncia altrettanto stupida a una felicità nuova quanto il confinarsi nella propria camera a guardare delle vedute di Parigi invece di visitare il paese.

Egli non si chiudeva nell'edificio delle sue relazioni, ma lo aveva trasformato, per poterlo costruire di nuovo da cima a fondo ovunque una donna gli fosse piaciuta, in una di quelle tende smontabili che gli esploratori portano con sé.

Quanto a ciò che non era trasportabile o non poteva essere scambiato con un piacere nuovo, l'avrebbe dato via senza contraccambio, per invidiabile che potesse apparire a qualcun altro.

Quante volte il suo credito presso una duchessa, accumulato negli anni dal desiderio che questa nutriva d'essere carina con lui senza mai trovarne l'occasione, egli l'aveva dilapidato in un sol colpo pretendendo da lei, con un dispaccio indiscreto, una raccomandazione telegrafica che senza indugio lo mettesse in relazione con un certo intendente la cui figlia, in campagna, aveva attirato la sua attenzione, così come un affamato baratterebbe un diamante con un tozzo di pane! E persino, a cose fatte, se ne divertiva, poiché c'era in lui, riscattato da rare delicatezze, un che di brutale.

Inoltre egli apparteneva a quella categoria di persone intelligenti che sono vissute nell'ozio e che cercano una consolazione e forse una giustificazione nell'idea che esso abbia offerto alla loro intelligenza oggetti non meno degni di interesse di quelli che avrebbero potuto offrirle l'arte o lo studio, che la "Vita" contenga situazioni più interessanti, più romanzesche di qualsiasi romanzo.

Perlomeno egli lo andava proclamando, persuadendoli facilmente, ai più raffinati fra i suoi amici del bel mondo, segnatamente al barone di Charlus, che si divertiva a rallegrare con il resoconto delle sue avventure piccanti, sia che, incontrata in treno una donna e condottala poi a casa sua, avesse scoperto in lei la sorella d'un sovrano nelle cui mani s'intrecciavano in quel momento tutti i fili della politica europea, della quale egli si trovava così ad essere informato nel più piacevole dei modi, sia che, per un complesso gioco di circostanze, dipendesse dalla scelta che ci si attendeva dal conclave se egli sarebbe o no diventato l'amante di una cuoca.

D'altronde, non era solo la brillante falange delle vecchie dame virtuose, dei generali, degli accademici, ai quali era particolarmente legato, che Swann costringeva con tanto cinismo a fungere da mezzani.

Tutti i suoi amici erano abituati a ricevere da lui, di tanto in tanto, delle lettere nelle quali una parola di raccomandazione o di presentazione era sollecitata con un'abilità diplomatica che, perdurando attraverso il succedersi degli amori e la diversità dei pretesti, denunciava, più di qualsiasi eventuale goffaggine, un'identica natura e degli scopi immutabili.

Molti anni dopo, cominciando a interessarmi al suo carattere per via delle affinità che presentava, in ben altri campi, col mio, mi sono fatto

spesso raccontare come, ogni volta ch'egli scriveva a mio nonno (il quale non era ancora tale, giacché fu intorno all'epoca della mia nascita che cominciò la grande storia d'amore di Swann, destinata a segnare una lunga sospensione di tali pratiche), questi, riconoscendo sulla busta la scrittura dell'amico, esclamasse: Ecco Swann che avanza una richiesta: in guardia!.

E sia per diffidenza, sia per l'atteggiamento inconsciamente diabolico che ci spinge a offrire qualcosa solo a coloro che non la desiderano affatto, i miei nonni opponevano un rigoroso rifiuto alle istanze più facili da soddisfare ch'egli rivolgeva loro, per esempio di presentarlo a una fanciulla che avevano ospite a pranzo tutte le domeniche e che erano costretti, ogni volta che Swann ne riparlava, a fingere di non vedere più, mentre per tutta la settimana ci si chiedeva chi si sarebbe potuto invitare insieme a lei, finendo spesso col non trovare nessuno pur di non avvertire colui che ne sarebbe stato così felice.

Qualche volta una certa coppia amica dei nonni, che fino a quel momento s'era lamentata di non vedere mai Swann, annunciava ai miei, con soddisfazione e forse non senza il proposito di suscitare l'invidia, che egli era diventato straordinariamente cordiale con loro, che non li lasciava mai.

Il nonno non voleva offuscare la loro gioia, ma guardava sua moglie canticchiando:

“Qual mistero è mai questo? Penetrarlo io non so...” (4)

o: “Visione fuggitiva...” (5)

o: “In codeste faccende meglio non veder niente.” (6)

Se, qualche mese dopo, mio nonno chiedeva al nuovo amico di Swann: E Swann, continuate a vederlo spesso?, l'interlocutore faceva il viso lungo: Non pronunciate mai quel nome in mia presenza! - Ma vi credevo tanto legati....

Così, per qualche mese, era stato intimo dei cugini di mia nonna, pranzando in casa loro quasi ogni giorno.

Bruscamente, senza preavviso, aveva smesso di andarci.

Lo credettero malato, e la cugina della nonna stava per mandare a chiedere sue notizie quando nell'“office” trovò una sua lettera inserita inavvertitamente nel libro dei conti della cuoca.

Swann vi annunciava a costei che stava per lasciare Parigi e non sarebbe più venuto.

Era la sua amante, e al momento della rottura aveva ritenuto utile avvertire lei sola.

Quando la sua amante di turno era, invece, una persona di mondo, o perlomeno una persona che un'estrazione troppo umile o una situazione troppo irregolare non gli impedivano di far ricevere in società, allora, per lei, vi ritornava, ma solo nell'ambito ristretto in cui lei si muoveva o lui l'aveva introdotta.

Inutile contare su Swann per questa sera, si diceva, sapete bene che è giorno d'Opéra per la sua americana.

La faceva invitare nei salotti particolarmente esclusivi dove coltivava le sue abitudini, i suoi pranzi settimanali, il suo poker; ogni sera, dopo che una lieve arricciatura aggiunta alla pettinatura a spazzola dei suoi capelli rossi aveva temperato di qualche dolcezza la vivacità dei suoi occhi verdi, sceglieva un fiore per l'occhiello della sua giacca e andava a raggiungere l'amante in casa dell'una o dell'altra signora del suo giro; e allora, pensando all'ammirazione e all'amicizia che la gente alla moda che avrebbe incontrata là e per la quale lui faceva il bello e il cattivo tempo, gli avrebbe prodigate davanti alla donna che amava, ritrovava un po' di fascino in quella vita mondana della quale s'era disincantato ma la cui materia, penetrata e soffusa di calde tinte come da una fiamma che vi si fosse insinuata e ardesse internamente, gli sembrava bella e preziosa da quando vi aveva incorporato un nuovo amore.

Ma mentre tutte le sue relazioni e tutti i suoi "flirts" erano stati ciascuno la realizzazione più o meno completa di un sogno nato dalla vista di un volto o di un corpo che Swann, spontaneamente, senza il minimo sforzo, aveva trovato affascinanti, quando un giorno a teatro egli fu presentato a Odette de Crécy da un amico d'altri tempi che gli aveva parlato di lei come di una donna incantevole con la quale avrebbe forse potuto combinare qualcosa, dipingendogliela tuttavia come più difficile di quanto in realtà non fosse per arrogarsi il merito di avergli usato una maggior cortesia facendogliela conoscere, ella era invece apparsa a Swann non certo priva di bellezza, ma d'un genere di bellezza che gli era indifferente, che non gli ispirava alcun desiderio e gli suscitava anzi una sorta di repulsione fisica, una di quelle donne come ne esistono per tutti, diverse per ciascuno, e che sono l'opposto del tipo reclamato dai nostri sensi.

Aveva un profilo troppo pronunciato per piacergli, la pelle troppo delicata, gli zigomi troppo in rilievo, i lineamenti troppo tirati.

Gli occhi erano belli, ma così grandi che si piegavano sotto la loro stessa massa, affaticavano il resto del viso e gli davano sempre un'aria di cattiva cera o di cattivo umore.

Un po' di tempo dopo questa presentazione a teatro, lei gli aveva scritto per chiedergli di vedere le sue collezioni che la interessavano tanto, "lei, un'ignorante con il gusto delle cose belle", aggiungendo che le sarebbe parso di conoscerlo meglio quando l'avesse visto "nel suo 'home'" dove l'immaginava "talmente beato con il suo tè e i suoi libri", anche se non gli nascondeva d'essere sorpresa che abitasse in quel quartiere che doveva essere così triste e che era "così poco 'smart' (7) per lui che lo era tanto".

E, dopo che l'ebbe lasciata venire, lei, salutandolo, gli aveva espresso il suo rammarico d'essere rimasta così poco in quella dimora dove era stata felice di penetrare, parlando di lui come se significasse per lei qualcosa di più delle altre persone che conosceva, e di loro due come se li unisse un qualche legame di tipo romanzesco, il che lo aveva fatto sorridere.

Ma all'età già un po' disincantata cui Swann si approssimava e nella quale ci si accontenta d'essere innamorati per il piacere d'esserlo, senza eccessive esigenze di reciprocità, quell'avvicinamento dei cuori, pur non essendo più, come nella prima giovinezza, lo scopo verso il quale tende necessariamente l'amore, continua in compenso ad essergli connesso da un'associazione di idee così forte che può, precedendolo, divenirne la causa.

Un tempo si sognava di possedere il cuore della donna di cui si era innamorati; più tardi, sentire che si possiede il cuore di una donna può bastare a farci innamorare di lei.

E così, nell'età in cui sembrerebbe, poiché nell'amore si cerca soprattutto un piacere soggettivo, che il gusto per la bellezza della donna dovesse avere una parte decisiva, può succedere che l'amore - l'amore nel senso più fisico della parola - nasca senza che vi sia stato, alla base, il precedente del desiderio.

A quell'epoca della vita l'amore ci ha già colpiti parecchie volte; la sua evoluzione non segue più soltanto le proprie leggi ignote e fatali davanti al nostro cuore stupefatto e passivo.

Noi gli andiamo in aiuto, lo alteriamo con la memoria, con la suggestione.

Riconoscendo uno dei suoi sintomi ricordiamo, facciamo rinascere gli altri.

Dal momento che la sua canzone, incisa per intero dentro di noi, ci è familiare, non occorre che una donna ce ne suggerisca l'attacco - pieno dell'ammirazione suscitata dalla bellezza - per recuperarne il seguito.

E se comincia a metà - là dove i cuori si avvicinano, dove si parla di non vivere più che l'uno per l'altra - siamo abbastanza esperti di questa musica per poter subito raggiungere la nostra partner al punto esatto in cui ci aspetta.

Odette de Crécy tornò a casa di Swann, poi intensificò le sue visite; ogni volta, certo, si rinnovava in lui la delusione di trovarsi davanti quel viso di cui, nel frattempo, aveva un po' dimenticato i dettagli, che non ricordava né così espressivo né, malgrado la sua giovinezza, così appassionato; rimpiangeva, mentre conversava con lei, che la sua grande bellezza non fosse di quelle che spontaneamente preferiva.

Bisogna dire, d'altra parte, che il viso di Odette appariva più magro e più prominente perché la superficie omogenea e più levigata costituita dalla fronte e dal sommo delle gote era nascosta dalla massa dei capelli che si portavano, allora, prolungati e sollevati sul davanti in una fitta frangia arricciata e sparsi in ciocche capricciose lungo le orecchie; e quanto al corpo, che era fatto stupendamente, era difficile coglierne la continuità (per effetto della moda del tempo, e benché Odette fosse una delle donne meglio vestite di Parigi), a tal punto il busto, sporgendo ad aggetto come su un ventre immaginario e terminando bruscamente a punta mentre al di sotto cominciava a gonfiarsi il pallone delle doppie sottane, dava l'impressione che la donna fosse composta di pezzi diversi male infilati l'uno dentro l'altro; a tal punto le gale, i "volants", il "gilet" seguivano con assoluta indipendenza, secondo la fantasia del loro disegno e la consistenza della loro stoffa, la linea che li conduceva ai fiocchi, agli sbuffi di pizzo, alle frange dritte di "jais" o li dirigeva lungo la stecca, ma non si riconnettevano in nessun modo all'essere vivente il quale, a seconda che l'architettura di tutti quei fronzoli aderisse troppo o troppo si discostasse dalla sua, vi si trovava impacciato o sperduto.

Ma, partita Odette, Swann sorrideva ricordando che lei gli aveva detto come le sarebbe parso lungo il tempo nell'attesa che lui le permettesse di tornare; rivedeva l'espressione inquieta, timida con cui, una volta, l'aveva pregato che non lasciasse passare troppo tempo, e quello sguardo, fisso su di lui con timorosa implorazione, che la rendeva commovente sotto il mazzolino di viole artificiali appuntato sul suo cappello tondo di paglia bianca col sottogola di velluto nero.

E voi, aveva detto, voi non verreste da me, una volta, a prendere il tè? Lui aveva addotto certi lavori in corso, uno studio - in realtà abbandonato da anni - su Vermeer di Delft. (8) Capisco che non posso combinare nulla, io poveretta, a fianco di uomini coltissimi come voi, aveva replicato.

Mi sentirei come la rana davanti all'areopago. (9) E pensare che mi piacerebbe tanto istruirmi, sapere, essere iniziata! Dev'essere così divertente trafficare coi libri, ficcare il naso nelle vecchie carte! aveva aggiunto, con l'aria soddisfatta di sé che assumono le donne eleganti per significare che non chiedono di meglio che potersi dedicare, senza timore di insudiciarsi, a qualche lavoro poco pulito, per esempio cucinare mettendo direttamente "le mani in pasta".

Adesso mi prenderete in giro, ma quel pittore che vi impedisce di vedermi (voleva dire Vermeer), non ne avevo mai sentito parlare; è un artista vivente? E' possibile vedere qualche sua opera a Parigi, per potermi fare un'idea di quello che amate, indovinare un po' cosa c'è sotto quella gran fronte che lavora tanto, in quella testa che, lo si sente, sta sempre meditando, poter dire a me stessa: ecco, è a questo che pensa ora...

Che sogno sarebbe, essere messa al corrente dei vostri lavori! Swann si era scusato parlando del suo timore delle nuove amicizie, di quella che aveva chiamato, per galanteria, la sua paura d'essere infelice.

Avete paura di un affetto? che strano, e io che non cerco altro, che darei la mia vita per trovarne uno, aveva detto lei con un'intonazione così naturale, così convinta, che l'aveva turbato.

Sicuramente avete sofferto per una donna.

E siete persuaso che le altre siano come lei.

Non ha saputo capirvi; siete una creatura così speciale.

E' questo che mi è subito piaciuto in voi, ho sentito che non eravate come gli altri. - Ma del resto, aveva detto Swann, so bene come sono le

donne, anche voi avrete una quantità di impegni, sarete poco libera. - Io? Non ho mai niente da fare, io.

Sono sempre libera, lo sarò sempre per voi.

A qualsiasi ora del giorno o della notte, se vi fosse comodo vedermi, fatemi cercare, sarò felice di venire.

Lo farete? Una cosa carina, sapete, sarebbe che vi faceste presentare a Madame Verdurin; vado da lei tutte le sere.

Pensate! se ci si incontrasse là, e io potessi dirvi che è anche un po' per me che ci siete! E certo, ricordando così i loro discorsi, pensando così a lei quando era solo, egli non faceva che animare la sua immagine fra molte altre immagini di donna in qualche fantasticheria romanzesca; ma se, grazie a una circostanza qualsiasi (o, forse, anche indipendentemente da essa, giacché la circostanza che si presenta nel momento in cui uno stato, fino allora latente, si rivela, può non avervi avuto alcun influsso), l'immagine di Odette de Crécy fosse venuta ad assorbire tutte quelle fantasie, rendendole inseparabili dal ricordo di lei, allora l'imperfezione del suo corpo non avrebbe più avuto nessuna importanza, e nemmeno che esso corrispondesse, più o meno di altri corpi, ai gusti di Swann, giacché, divenuto il corpo della donna che amava, sarebbe stato il solo, ormai, capace di procurargli gioie e tormenti.

Mio nonno aveva per l'appunto conosciuto, cosa che non si sarebbe potuta dire di nessuno dei loro amici attuali, la famiglia di quei Verdurin.

Ma aveva perso ogni contatto con colui che chiamava "il giovane Verdurin" e che considerava, un po' semplicisticamente, caduto - pur conservando parecchi milioni - nel giro della "bohème" e della gentaglia.

Un giorno ricevette una lettera di Swann che gli chiedeva se potesse presentarlo ai Verdurin: In guardia! in guardia! aveva esclamato il nonno.

La cosa non mi stupisce, è proprio là che doveva finire Swann.

Bell'ambientino! In primo luogo non posso fare quel che mi chiede, perché quel signore non lo conosco più.

E poi ci sarà sotto una storia di donne, affari in cui non mi voglio certo immischiare.

Bene, bene! ci sarà da divertirsi, se Swann s'affibbia i piccoli Verdurin.

E, dopo la risposta negativa di mio nonno, era stata la stessa Odette a portare Swann in casa Verdurin.

Il giorno del debutto di Swann, i Verdurin avevano avuto a pranzo il dottor Cottard e signora, il giovane pianista con la zia, e il pittore che a quell'epoca godeva del loro favore, ai quali s'era aggregato nel corso della serata qualche altro fedele.

Il dottor Cottard non sapeva mai con precisione che tono dare alle risposte, se il suo interlocutore scherzasse o fosse serio.

E ad ogni buon conto aggiungeva a tutte le espressioni della sua fisionomia l'offerta di un sorriso condizionale e provvisorio, la cui attendistica finezza l'avrebbe proscioltto dall'accusa di ingenuità se il discorso che gli avevano rivolto si fosse rivelato faceto.

Ma poiché, per far fronte all'ipotesi opposta, non osava lasciare che quel sorriso s'affermasse nettamente sul suo volto, vi ondeggiava perennemente un'incertezza nella quale era possibile leggere la domanda che egli non osava formulare: Dite sul serio?.

Né più sicuro che nei salotti era del modo in cui doveva comportarsi per la strada e, più in generale, nella vita, così che lo si vedeva opporre ai passanti, alle carrozze, agli avvenimenti un sorriso malizioso che toglieva in anticipo al suo atteggiamento qualsiasi improprietà giacché dimostrava, qualora non fosse acconcio, che lui lo sapeva bene, e che se l'aveva assunto era stato solo per scherzo.

Comunque, su tutti i punti intorno ai quali gli sembrava lecita una franca domanda, il dottore non lesinava gli sforzi per restringere il campo dei suoi dubbi e completare la propria istruzione.

Per questo, seguendo i consigli datigli da una madre previdente quando era partito dalla provincia, non si lasciava mai sfuggire una locuzione o un nome proprio che gli fossero ignoti senza cercare di documentarsi in proposito.

Quanto alle locuzioni, era insaziabile di ragguagli, giacché, accreditandole a volte di un significato più preciso di quello che hanno in effetti, avrebbe voluto sapere che cosa esattamente si intendesse con quelle che più spesso sentiva usare: la bellezza dell'asino, sangue blu, darsi alla pazza gioia, il quarto d'ora di Rabelais, (10) arbitro d'eleganza, dare carta bianca, essere ridotto al "quia", eccetera, e in quali determinati casi avrebbe potuto farle figurare a sua volta nei suoi discorsi.

In mancanza di queste, vi inseriva dei giochi di parole che aveva imparati.

Riguardo ai nuovi nomi di persone che venivano pronunciati davanti a lui, si accontentava di ripeterli in un tono interrogativo che riteneva sufficiente a valergli delle spiegazioni senza aver l'aria di sollecitarle.

Siccome era completamente sprovvisto del senso critico che credeva di esercitare in ogni circostanza, quella raffinata forma di cortesia che consiste nel dire a qualcuno cui si sta facendo un favore, senza pretendere d'essere creduti, che è invece lui a farcelo, con il dottor Cottard era fatica sprecata, perché prendeva tutto alla lettera.

Benché cieca nei suoi confronti, e pur continuando a trovarlo molto sottile, Madame Verdurin aveva finito con l'indispettirsi nel vedere che, quando lo invitava in un palco di proscenio ad ascoltare Sarah Bernhardt dicendogli, per vezzo: Siete stato davvero gentile a venire, dottore, tanto più che, ne sono certa, avrete già ascoltato Sarah Bernhardt diverse volte, e poi siamo forse un po' troppo vicini al palcoscenico, il dottor Cottard, entrato nel palco con un sorriso che per precisarsi o scomparire aspettava che una persona autorizzata lo informasse circa il valore dello spettacolo, le diceva di rimando: In effetti siamo decisamente troppo vicini e Sarah Bernhardt comincia a stancare.

Ma voi avete espresso il desiderio che io venissi.

Per me i vostri desideri sono ordini.

Sono ben felice di rendervi questo piccolo servizio.

Cosa non si farebbe per accontentarvi, siete così buona!

E aggiungeva: Sarah Bernhardt, è lei la Voce d'Oro, non è vero? Spesso scrivono anche che incendia le platee.

Un'espressione bizzarra, non è vero?, nella speranza di commenti che non arrivavano.

Sai, aveva detto al marito Madame Verdurin, penso che sbagliamo tattica quando, per modestia, deprezziamo quel che offriamo al dottore.

E' un uomo di scienza che vive al di fuori dell'esistenza pratica, non conosce di persona il valore delle cose e si basa su quello che gli diciamo noi. - Non osavo dirtelo, ma l'avevo notato, replicò il signor Verdurin.

E il capodanno seguente, invece di mandare al dottor Cottard un rubino da tremila franchi dicendogli ch'era una cosa da niente, Verdurin comprò per trecento franchi una pietra rigenerata lasciando intendere che difficilmente se ne vedevano di così belle.

Quando Madame Verdurin aveva annunciato che alla serata sarebbe intervenuto il signor Swann: Swann? aveva esclamato il dottore con accento reso brutale dalla sorpresa, giacché la minima novità prendeva sempre alla sprovvista, più di chiunque altro, quest'uomo che si credeva regolarmente preparato a tutto.

E vedendo che nessuno gli rispondeva: Swann? Swann chi? urlò al colmo di un'ansia che s'allentò di colpo non appena Madame Verdurin ebbe detto: Ma sì, l'amico di cui ci aveva parlato Odette. - Ah! bene, d'accordo, concluse il dottore, tranquillizzato.

Quanto al pittore, si rallegrava dell'introduzione di Swann in casa Verdurin, perché lo supposeva innamorato di Odette e amava favorire le relazioni.

Niente mi diverte come combinare matrimoni, confidò nell'orecchio al dottor Cottard, ne ho già propiziati parecchi, anche fra donne! Dicendo ai Verdurin che Swann era molto "smart", Odette li aveva indotti a temere un "noioso".

Egli fece loro, al contrario, un'eccellente impressione, di cui era causa indiretta, a loro insaputa, la sua frequentazione della società elegante.

In effetti, rispetto alle persone anche intelligenti che non sono mai state nel gran mondo egli possedeva una delle superiorità tipiche di coloro che vi hanno un po' vissuto e che consiste nel non trasfigurarli più col desiderio o con l'orrore che esso ispira all'immaginazione, nel considerarlo come qualcosa di assolutamente privo d'importanza.

La loro amabilità, immune da ogni snobismo e dal timore di apparire troppo amabili, divenuta indipendente, ha la disinvoltura, la grazia di movimenti di coloro le cui membra sciolte eseguono con esattezza tutto ciò che vogliono, senza la partecipazione impacciata e indiscreta del resto del corpo.

La semplice, elementare ginnastica dell'uomo di mondo, che tende con garbo la mano al giovane sconosciuto che gli viene presentato e s'inchina con riserbo al cospetto dell'ambasciatore al quale viene presentato, aveva finito col trasferirsi, senza ch'egli ne fosse cosciente, in tutto il comportamento sociale di Swann, che di fronte a persone di un ambiente inferiore al suo come erano i Verdurin e i loro amici fece istintivamente mostra di una premura, si concesse delle "avances" dalle quali, secondo loro, un noioso si sarebbe astenuto.

Ebbe solo un momento di freddezza con il dottor Cottard: vedendo che gli strizzava l'occhio e gli sorrideva con aria ambigua prima ancora che si fossero parlati (mimica che Cottard definiva "lasciar venire"), Swann credette che il dottore lo conoscesse senz'altro per averlo incontrato in qualche luogo di piacere, benché per conto suo li frequentasse pochissimo non avendo mai fatto vita di bagordi.

Trovando l'allusione di pessimo gusto, soprattutto in presenza di Odette che avrebbe potuto farsi di lui una cattiva opinione, ostentò un distacco glaciale.

Ma quando apprese che una signora che gli stava accanto era Madame Cottard, rifletté che un marito così giovane non avrebbe mai cercato di alludere davanti a sua moglie a divertimenti di quel genere, e non attribuì più all'aria d'intesa del dottore il significato che aveva temuto.

Il pittore, immediatamente, invitò Swann a visitare con Odette il suo "atelier"; Swann lo trovò gentile.

Forse avrete più fortuna di me, disse Madame Verdurin con un tono che si fingeva piccato, e potrete vedere il ritratto di Cottard (era lei che l'aveva commissionato al pittore).

Sforzatevi, "signor" Biche, ricordò poi al pittore, al quale si rivolgeva così per rinnovare uno scherzo consacrato, di rendere la bellezza dello sguardo, quel non so che di arguto, di scintillante nell'occhio.

Sapete che è soprattutto il suo sorriso che voglio; quello che vi ho chiesto è il ritratto del suo sorriso.

E poiché l'espressione le parve notevole, la ripeté a voce molto alta per essere sicura che parecchi degli invitati l'avessero sentita, e anzi ne attirò qualcuno, con un vago pretesto, nelle vicinanze.

Swann chiese di poter conoscere tutti, compreso un vecchio amico dei Verdurin, Saniette, che per la sua timidezza, la sua semplicità e il suo buon cuore aveva finito col perdere ovunque la stima procuratagli dall'erudizione d'archivista, dall'ingente patrimonio e dalla distinzione della sua famiglia.

Aveva, nel parlare, una sorta di poltiglia in bocca che risultava adorabile, perché si sentiva che derivava, più che da un difetto della lingua, da una qualità dell'anima, come se non avesse mai del tutto perduto l'innocenza della prima età.

Tutte le consonanti che non riusciva a pronunciare corrispondevano ad altrettante asprezze di cui era incapace.

Chiedendo d'essere presentato al signor Saniette, Swann diede a Madame Verdurin l'impressione di invertire i ruoli (al punto che, in risposta, disse, sottolineando la differenza: Signor Swann, vorreste avere la bontà di permettermi di presentarvi il nostro amico Saniette), ma destò in Saniette una fervida simpatia che d'altronde i Verdurin non rivelarono mai a Swann, perché Saniette li imbarazzava un po' e non ci tenevano a procurargli degli amici.

Ma, in compenso, Swann li toccò profondamente credendo doveroso, subito dopo, chiedere di poter fare la conoscenza della zia del pianista.

Vestita di nero come sempre, perché era convinta che il nero si addicesse in ogni circostanza e non ci fosse niente di più distinto, aveva il viso smodatamente rosso come sempre dopo aver mangiato.

Si inchinò davanti a Swann con rispetto, ma si rialzò con maestà.

Poiché non aveva un briciolo di cultura e temeva di fare degli errori di francese, parlava con una pronuncia volutamente confusa, pensando che, se anche avesse detto qualche strafalcione, sarebbe rimasto avvolto in una tale nebulosità che nessuno avrebbe potuto identificarlo con certezza; in questo modo la sua conversazione si riduceva a un catarroso borbottio dal quale emergevano di tanto in tanto i rari vocaboli di cui si sentiva sicura.

Swann credette di poterla lievemente prendere in giro parlando con il signor Verdurin, il quale ne fu invece seccato.

E' una donna così eccellente, replicò.

Vi concedo che non sia strabiliante; ma vi assicuro che è piacevole quando si parla da soli con lei. - Non ne dubito, s'affrettò ad assentire Swann.

Volevo dire che non mi sembrava "eminente", aggiunse staccando questo aggettivo, e in fin dei conti si tratta di un complimento! - Ecco, disse Verdurin, vi stupirò: sa scrivere in un modo incantevole.

Suo nipote non l'avete mai sentito? è straordinario, non è vero, dottore? Volete che gli chieda di suonare qualcosa, signor Swann? - Ma sarà una fortuna..., cominciava a rispondere Swann, quando il dottore lo interruppe con aria beffarda.

In effetti, essendogli rimasto impresso che nella conversazione l'enfasi, l'impiego di forme solenni era qualcosa di antiquato, appena udiva una parola grave detta seriamente, come adesso la parola "fortuna", era certo che chi l'aveva pronunciata si fosse macchiato di pomposità.

E se, inoltre, quella parola si trovava per caso a far parte di quella ch'egli riteneva una vecchia espressione stereotipa, pur essendo altrimenti di uso affatto corrente, il dottore supponeva che la frase cominciata fosse ridicola, e la completava ironicamente con il luogo comune ch'egli sembrava imputare al suo interlocutore, quasi che questi avesse voluto farvi ricorso, mentre in realtà non ci aveva mai pensato.

- Una fortuna per la Francia! esclamò maliziosamente alzando le braccia con enfasi.

Il signor Verdurin non poté impedirsi di ridere.

- Cosa avranno da ridere quei bei tipi laggiù, si direbbe che non stiate fabbricando malinconia in quel vostro angolino, esclamò Madame Verdurin.

Se credete che mi diverta, io, a starmene tutta sola in penitenza, aggiunse con tono imbronciato, facendo la bambina.

Madame Verdurin era seduta su un seggiolone svedese di abete lucidato, che le era stato regalato da un violinista di quel paese e che lei conservava, benché nella forma ricordasse uno sgabello e facesse a pugni con i suoi bei mobili antichi, perché ci teneva a lasciare in evidenza i regali che i fedeli usavano farle di tanto in tanto, in modo che i donatori avessero il piacere di riconoscerli ogni volta che venivano.

Per questa ragione cercava di convincere i fedeli a orientarsi sui fiori e sulle caramelle, che perlomeno si distruggono; ma non ci riusciva, e la sua casa ospitava una vera e propria collezione di scaldapiedi, cuscini, pendole, paraventi, barometri, vasi di porcellana, in un'orgia di repliche e in un'accozzaglia di strenne.

Da quella sede elevata partecipava con brio alla conversazione dei fedeli e si compiaceva delle loro "fumisterie", ma, dopo l'incidente alla mascella, aveva rinunciato a prendersi la briga di scoppiare in un'effettiva risata e si applicava, in sostituzione, a una mimica convenzionale da cui risultava, senza fatica né rischi per lei, che stava morendo dal ridere.

Alla minima battuta lanciata da un "habitué" contro un noioso o contro un "ex-habitué" respinto nel campo dei noiosi, lei - suscitando la disperata invidia di Verdurin, che aveva lungamente coltivato la pretesa d'essere non meno amabile della moglie, ma che ridendo davvero restava presto senza fiato ed era stato distanziato e sconfitto dalla trovata di quell'ilarità incessante e fittizia - emetteva un gridolino, chiudeva completamente i suoi occhi d'uccello che un'albugine cominciava a velare, e bruscamente, come

se avesse appena avuto il tempo di nascondere uno spettacolo indecente o di far fronte a un accesso mortale, tuffandosi il volto fra le mani che lo coprivano rendendolo invisibile, assumeva l'aspetto di qualcuno che si sforza di reprimere, di annientare una risata che, vi si fosse abbandonato, gli avrebbe fatto perdere i sensi.

E così, stordita dall'allegria dei fedeli, ebbra di amichevolezza, di maldicenza e di assenso, Madame Verdurin, appollaiata sul suo trespolo, simile a un uccello il cui ciuffo sia stato immerso nel vino caldo, singhiozzava d'amabilità.

Nel frattempo il signor Verdurin, dopo aver chiesto a Swann il permesso d'accendersi la pipa (qui non ci facciamo problemi, siamo tra amici), pregava il giovane artista di mettersi al piano.

- Su, andiamo, non levargli il fiato, non è qui per essere tormentato, esclamò Madame Verdurin, non voglio che lo si tormenti, io! - Ma perché dovrebbe dispiacergli? disse Verdurin.

Forse il signor Swann non conosce la sonata in fa diesis che abbiamo scoperta; ci suonerà l'arrangiamento per pianoforte.

- Ah no, no, non la mia sonata! gridò Madame Verdurin, non ho proprio nessuna voglia di prendermi un raffreddore di testa con nevralgia facciale a furia di piangere, come l'altra volta; grazie del pensiero, non ci tengo a ricominciare; ma che bravi, si vede che non toccherà a voi mettervi a letto per otto giorni! Questa scenetta, che si ripeteva ogni volta che il pianista stava per suonare, deliziava gli amici quasi fosse nuova, come prova della seducente originalità della "Padrona" e della sua sensibilità musicale.

Quelli che le erano accanto facevano segno, a quelli che fumavano o giocavano a carte più lontano, di avvicinarsi, che succedeva qualcosa, dicendo, come al Reichstag nei momenti cruciali: Udite, udite!.

E il giorno dopo si compiangevano gli assenti, assicurando loro che la scena era stata ancor più divertente del solito.

- E va bene, d'accordo, disse il signor Verdurin, suonerà solo l'andante.

- Solo l'andante! ma benissimo! esclamò Madame Verdurin.

E' precisamente l'andante che mi spezza braccia e gambe.

Davvero magnifico, il Padrone! Come dire: della "Nona" sentiremo solo il finale, dei "Maestri" l'ouverture.

Il dottore, intanto, incoraggiava Madame Verdurin a lasciar suonare il pianista, non perché credesse simulati i disturbi che le dava la musica - vi

riconosceva certi sintomi della nevrasenia - ma per l'abitudine comune a molti medici di mitigare immediatamente la severità delle loro prescrizioni non appena sia in gioco, cosa che essi giudicano assai più importante, qualche riunione mondana cui prendono parte e di cui la persona alla quale consigliano di dimenticare per una volta la sua dispepsia o la sua influenza è un elemento essenziale.

- Stavolta non starete male, vedrete, le disse cercando di suggestionarla con lo sguardo.

E se starete male, vi cureremo.

- Veramente? rispose Madame Verdurin, come se di fronte alla speranza d'un simile favore non restasse che arrendersi.

Può anche darsi che, a forza di dire che sarebbe stata male, ci fosse qualche momento in cui dimenticava la propria finzione e assumeva la mentalità di una malata.

E i malati, stanchi di dover sempre far dipendere dalla propria saggezza la rarità delle crisi di cui soffrono, amano indulgere alla convinzione che potranno fare impunemente tutto ciò che desiderano e che, di solito, li fa star male, a patto di mettersi nelle mani di un essere onnipotente che, senza nessuno sforzo da parte loro, con una parola o con una pillola li rimetterà in piedi.

Odette era andata a sedersi su un divano ricoperto d'arazzo, accanto al piano: - Sapete, ho il mio posto preferito, disse a Madame Verdurin.

Costei, vedendo Swann su una sedia, lo fece alzare: - Non siete comodo lì, mettetevi vicino a Odette vero Odette che farete un po' di posto al signor Swann? - Che bel Beauvais, disse prima di sedersi Swann che voleva essere gentile.

- Ah! sono contenta che apprezziate il mio divano, esclamò Madame Verdurin.

E vi avverto che se pensate di cercarne altri così belli, potete rinunciarci subito.

Non ne hanno mai fatti di simili.

Anche le seggioline sono delle meraviglie.

Le vedrete fra poco.

Ogni bronzo ha un motivo che corrisponde alla piccola scena raffigurata sul sedile; sapete, c'è da divertirsi a guardarli, vi prometto un momento piacevole.

Basterebbero i piccoli fregi dei bordi, ecco, guardate là, la piccola vigna su fondo rosso dell'Orso e dell'Uva. (11) Che disegno, eh? Cosa ne dite, a me sembra che erano piuttosto bravi a disegnare! E' appetitosa, no, quella vigna? Mio marito sostiene che non amo la frutta perché ne mangio meno di lui.

Ma no, ne sono ghiotta più di tutti voi, solo che non ho bisogno di mettermela in bocca visto che posso goderne con gli occhi.

Cosa avete da ridere, tutti quanti? Chiedete al dottore, vi dirà che quell'uva mi fa da purgante.

Altri fanno le cure di Fontainebleau, (12) io faccio la mia piccola cura di Beauvais.

Ma, signor Swann, non ve ne andrete senza aver toccato i bronzetti degli schienali.

Che tenerezza di patina, eh? Ma no, a piene mani, toccateli bene.

- Ah! se Madame Verdurin comincia a palpare i bronzi, addio musica per stasera, disse il pittore.

- Tacete, voi, siete un brutto.

In fondo, disse volgendosi a Swann, a noi donne proibiscono cose meno voluttuose.

Ma se non esiste, una carne paragonabile a questa! Quando il signor Verdurin mi faceva l'onore d'essere geloso di me - su, non essere scortese almeno, non dire che non lo sei mai stato...

- Ma io non dico niente, assolutamente niente.

Vediamo, dottore, vi prendo a testimone: ho forse detto qualcosa? Swann, per cortesia, palpava i bronzi e non osava smettere subito.

- Andiamo, li accarezzerete più tardi; adesso sarete voi ad essere accarezzato, accarezzato nell'orecchio; vi piace, io credo; ecco, ci penserà questo giovanottino.

Ora, quando il pianista ebbe suonato, Swann si mostrò con lui ancora più amabile che con le altre persone presenti.

Ecco perché: L'anno precedente, a una serata, aveva ascoltato un brano musicale eseguito da piano e violino.

In un primo momento aveva gustato soltanto la qualità materiale dei suoni che gli strumenti secernevano.

Ed era già stato un grande piacere quando, al di sotto della tenue linea del violino, esile, resistente, densa e direttrice, aveva visto a un tratto cercar

d'innalzarsi in un liquido sciabordio la massa della parte per pianoforte, multiforme, indivisa, piana e internamente ribollente come l'agitazione color malva dei flutti incantati e bemollizzati dal chiaro di luna.

Ma a un certo punto, senza riuscire a distinguere nettamente un contorno, a dare un nome a ciò che gli piaceva, affascinato all'improvviso, aveva cercato di cogliere la frase o l'armonia - nemmeno lui lo sapeva - che passava e che gli aveva aperto più largamente l'anima, così come certi effluvi di rose che circolano nell'aria umida della sera hanno la proprietà di dilatare le nostre narici.

Proprio perché non conosceva la musica, forse, egli poteva provare un'impressione così confusa, una di quelle impressioni che, d'altronde, sono forse le sole puramente musicali, inestese, interamente originali, irriducibili a qualsiasi altro ordine d'impressioni.

Un'impressione di quel genere, che ha la durata di un istante, è per così dire "sine materia".

Certo le note che noi udiamo in quel momento tendono già, secondo la loro altezza e quantità, a coprire davanti ai nostri occhi delle superfici di varie dimensioni, a tracciare degli arabeschi, a darci delle sensazioni di larghezza, di tenuità, di stabilità, di capriccio.

Ma le note sono già svanite prima che tali sensazioni siano abbastanza formate dentro di noi per non essere sommerse da quelle risvegliate dalle note successive o persino simultanee.

E questa impressione continuerebbe ad avvolgere nella sua liquidità e nel suo "fondu" i motivi che a tratti ne emergono, appena distinguibili, per subito riaffondare e sparire, conosciuti soltanto attraverso il piacere particolare che danno, sottratti a ogni possibilità di descriverli, ricordarli, nominarli, ineffabili - se la memoria, simile a un operaio che lavora alla posa di fondamenta durature in mezzo ai flutti, non ci consentisse, fabbricando per noi dei facsimili di quelle frasi fuggitive, di compararle e differenziarle da quelle che le seguono.

Così, la sensazione deliziosa che Swann aveva provata s'era appena dissolta che già, seduta stante, la sua memoria gliene aveva fornito una trascrizione, sia pure sommaria e provvisoria, che lui aveva potuto tenere sotto gli occhi mentre il pezzo continuava, così che, quando la medesima impressione era all'improvviso ritornata, non era già più inafferrabile.

Egli se ne rappresentava l'estensione, i raggruppamenti simmetrici, la grafia, il valore espressivo; aveva davanti a sé quella cosa che non è più musica pura, che è disegno, architettura, pensiero, e che consente di ricordare la musica.

Stavolta Swann aveva nettamente distinto una frase che s'elevava per qualche istante al di sopra delle onde sonore.

Subito gli, aveva proposto delle voluttà particolari, mai immaginate prima di udirla, e che (ne era certo) nient'altro al mondo avrebbe potuto fargli sentire; e aveva provato per lei come un amore sconosciuto.

Con il suo ritmo lento lo dirigeva - prima qui, poi là, poi altrove verso una felicità nobile, inintelligibile e precisa.

E di colpo, al punto cui era arrivata e da dove egli si apprestava a seguirla, dopo una pausa d'un istante bruscamente cambiava direzione, e con un movimento nuovo, più rapido, sottile, malinconico, dolce e incessante, lo trascinava con sé verso prospettive ignote.

Poi disparve.

Appassionatamente egli sperò di rivederla una terza volta.

E in effetti riapparve, ma senza più parlargli con chiarezza, causandogli anzi una voluttà meno profonda.

Ma, tornato a casa, ebbe bisogno di lei: era come un uomo nella cui vita una passante scorta per un attimo ha insinuato l'immagine di una bellezza nuova che conferisce un più alto valore alla sua sensibilità, senza ch'egli sappia se potrà mai almeno rivedere colei che già ama e di cui ignora persino il nome.

Questo amore per una frase musicale sembrò addirittura, per un momento, dover innescare in Swann la possibilità di una sorta di ringiovanimento.

Aveva rinunciato da tanto tempo a indirizzare la sua vita verso uno scopo ideale, limitandola al perseguimento di soddisfazioni quotidiane, da essere ormai convinto, senza mai dirselo formalmente, che sarebbe stato così fino alla morte; anzi, non sentendo più idee elevate nel proprio intelletto, aveva persino smesso di credere alla loro realtà, senza per altro poterla del tutto negare.

Aveva quindi preso l'abitudine di rifugiarsi in pensieri privi d'importanza che gli consentivano di lasciar da parte la sostanza delle cose.

Come non si chiedeva mai se avrebbe fatto meglio a non recarsi in società, ma in compenso sapeva con certezza che se accettava un invito ci doveva poi andare e che dopo, se non faceva una visita, doveva almeno lasciare il proprio biglietto, così, conversando, si sforzava di non esprimere mai con calore un'opinione intima sulle cose, ma di fornire dei dettagli materiali che avessero un qualche valore per se stessi e gli permettessero di non dare alcuna misura di sé.

Era di una precisione estrema per quel che riguardava una ricetta di cucina, la data di nascita o di morte di un pittore, la nomenclatura delle sue opere.

Qualche volta, nonostante tutto, si lasciava andare a pronunciare un giudizio su un'opera, su un modo di intendere la vita, ma imprimeva allora alle sue parole un'intonazione ironica, quasi non aderisse fino in fondo a quel che diceva.

Ora, come certi valetudinari nei quali, di colpo, un paese dove si sono trasferiti, un diverso regime, a volte un'evoluzione organica, spontanea e misteriosa, sembrano indurre una tale regressione del loro male che essi cominciano a considerare la possibilità insperata di iniziare in tarda età una vita del tutto differente, Swann trovava dentro di sé, nel ricordo della frase che aveva ascoltata, in certe sonate che s'era fatto eseguire per vedere se l'avrebbe scoperta anche lì, la presenza di una di quelle realtà invisibili alle quali aveva smesso di credere e alle quali, come se la musica avesse avuto sull'aridità morale di cui soffriva una sorta di influsso elettivo, sentiva di nuovo il desiderio e quasi la forza di consacrare la vita.

Ma, non essendo riuscito a sapere di chi fosse l'opera che aveva udita, non aveva potuto procurarsela e aveva finito col dimenticarla.

:E' vero che aveva incontrato nel corso della settimana alcune persone intervenute con lui a quella serata e le aveva interpellate; ma parecchi erano arrivati dopo il pezzo o se n'erano andati via prima; alcuni, pur presenti durante l'esecuzione, si erano ritirati a conversare in un altro salotto, e altri ancora, rimasti ad ascoltare, non avevano inteso più dei primi.

Quanto ai padroni di casa, sapevano trattarsi di un'opera nuova che gli artisti da loro ingaggiati avevano chiesto di suonare; questi erano partiti per una "tourné", Swann non era riuscito a saperne di più.

Aveva sì degli amici musicisti, ma pur ricordando il piacere speciale e in traducibile che la frase gli aveva dato, pur ritrovandosi davanti agli occhi

le forme che essa disegnava, era tuttavia incapace di accennargliela con la voce.

Poi smise di pensarci.

Ora, qualche minuto appena dopo che il piccolo pianista aveva cominciato a suonare in casa di Madame Verdurin, tutt'a un tratto, dopo una nota alta lungamente tenuta per due battute, egli vide avvicinarsi, sfuggendo da sotto quella sonorità prolungata, tesa come un sipario sonoro a nascondere il mistero della sua incubazione, egli riconobbe, segreta, frusciante e divisa, la frase aerea e olezzante che amava.

Ed era così particolare, aveva un fascino così singolare e insostituibile, che per Swann fu come ritrovare in un salotto amico una persona che avesse ammirata per la strada e disperato di poter mai rivedere.

Alla fine s'allontanò, indicatrice, diligente, fra le ramificazioni del suo profumo, lasciando sul volto di Swann il riflesso del suo sorriso.

Ma adesso lui poteva chiedere il nome della sua sconosciuta (gli dissero che era l'andante della "Sonata per piano e violino di Vinteuil"), (13) la teneva, avrebbe potuto averla in casa sua tutte le volte che avesse voluto, cercare di apprendere il suo linguaggio e il suo segreto.

Così, quando il pianista ebbe finito, Swann lo accostò per esprimergli una riconoscenza la cui vivacità piacque molto a Madame Verdurin.

- Che incantatore, non è vero?, disse a Swann; il piccolo miserabile la capisce, eh, la sua sonata? Non ve lo immaginate, voi, che il piano potesse arrivare a tanto.

E' tutto tranne che piano, parola mia! Ogni volta ci ricasco, sono convinta di sentire un'orchestra.

E' persino meglio dell'orchestra, più completo.

Il giovane pianista s'inclinò e sorridendo, sottolineando le parole come se la sua fosse una battuta di spirito: - Siete molto indulgente con me, disse.

E mentre Madame Verdurin diceva a suo marito: Su, dagli dell'aranciata, decisamente se l'è meritata, Swann raccontava a Odette come si era innamorato di quella piccola frase.

Quando Madame Verdurin, che si era un po' scostata, disse: Ebbene, Odette, mi sembra che vi stiano dicendo delle belle cose, lei annuì: Sì, molto belle, e Swann trovò deliziosa la sua semplicità.

Intanto raccoglieva informazioni su Vinteuil, sulla sua opera, sul periodo della sua vita in cui aveva composto quella sonata, su ciò che

poteva aver significato per lui la piccola frase; era questo, soprattutto, che avrebbe voluto sapere.

Ma tutte quelle persone che ostentavano d'ammirare il musicista (quando Swann aveva detto che la sua sonata era davvero bella, Madame Verdurin aveva esclamato: Credo bene che sia bella! Ma non è ammissibile non conoscere la sonata di Vinteuil, non si ha il diritto di non conoscerla, e il pittore aveva aggiunto: Ah! è proprio un meccanismo grandioso, non è vero? Non è, se volete, di quelle cose che fanno “cassetta” e “tutto esaurito”, ma è un'emozione di prim'ordine per un artista), quelle persone sembravano non essersi mai poste tali domande, perché non seppero rispondere.

E addirittura, a una o due osservazioni particolari di Swann sulla sua frase preferita: - To', è buffo, non ci avevo mai badato; vi dirò che non mi piace molto cercare il pelo nell'uovo, andare troppo per il sottile; non perdiamo il nostro tempo a spaccare il capello in quattro, qui, non è nello stile della casa, rispose Madame Verdurin, che il dottor Cottard contemplava con ammirazione beata e con zelo studioso mentre navigava disinvolta in quel mare di frasi fatte.

Lui e Madame Cottard, per altro, con quella specie di buonsenso che è comune anche a certa gente del popolo, si guardavano bene dall'esprimere giudizi o dal fingere ammirazione per una musica che si confessavano vicendevolmente, una volta tornati a casa, di non capire più di quanto capissero la pittura del “signor” Biche.

Poiché dell'incanto, della grazia, delle forme della natura il pubblico non conosce che quel tanto che ne ha attinto negli esempi più banali di un'arte lentamente assimilata, e poiché un artista originale comincia appunto dal rifiuto di tali esempi, i Cottard, emblema - in questo caso - del pubblico, non trovavano né nella sonata di Vinteuil né nei ritratti del pittore ciò che rappresentava per loro l'armonia della musica e la bellezza della pittura.

Avevano l'impressione che quando il pianista eseguiva la sonata accozzasse a caso sul piano delle note che, in effetti, non erano concatenate dalle forme cui erano abituati, e che il pittore gettasse dei colori a caso sulle sue tele.

E quando, in queste ultime, riuscivano a riconoscere una forma, la trovavano appesantita e volgare (cioè sprovvista dell'eleganza di quella

scuola di pittura attraverso il cui filtro vedevano persino gli esseri viventi per la strada) e priva di verità, quasi che Biche avesse ignorato com'è costruita una spalla e che le donne non hanno i capelli color malva.

Tuttavia, essendosi dispersi i fedeli, il dottore sentì che l'occasione era propizia e mentre Madame Verdurin faceva un ultimo commento sulla sonata di Vinteuil, come un nuotatore alle prime armi che si getta in acqua per imparare ma sceglie un momento in cui non ci sia troppa gente a vederlo: - Allora è quello che si definisce un musicista "di primo cartello"! (14) esclamò con brusca risoluzione.

Swann poté soltanto appurare che la recente comparsa della sonata di Vinteuil aveva destato grande impressione in una scuola di tendenze assai avanzate, ma era del tutto ignota al grande pubblico.

- Conosco bene un tale che si chiama Vinteuil, disse Swann pensando al professore di piano delle sorelle di mia nonna.

- Forse è lui, esclamò Madame Verdurin.- Oh no, replicò Swann ridendo.

Se l'aveste visto anche solo per un paio di minuti, non vi porreste il problema.

- Insomma, porsi il problema è già risolverlo? disse il dottore.

- Ma potrebbe essere un parente, riprese Swann, sarebbe piuttosto triste, ma in fin dei conti può darsi che un uomo di genio sia cugino d'un vecchio scemo.

Se fosse così, confesso che non c'è supplizio al quale non mi sottoporrei perché il vecchio scemo mi presentasse all'autore della sonata: a cominciare dal supplizio di frequentare il vecchio scemo, che dev'essere terribile.

Il pittore sapeva che Vinteuil, in quel momento, era molto malato e che il dottor Potain temeva di non poterlo salvare.

- Ma come, esclamò Madame Verdurin, c'è ancora qualcuno che si fa curare da Potain! - Ah, signora, disse Cottard con tono da commedia galante, voi dimenticate che state parlando di un mio collega, dovrei dire di un mio maestro.

Il pittore aveva sentito dire che su Vinteuil incombeva una minaccia di alienazione mentale.

E assicurava che era possibile dedurlo da certi passaggi della sua sonata.

Swann non trovò assurda quell'osservazione, ma ne rimase turbato; poiché un'opera di musica pura non contiene nessuno dei rapporti logici la

cui alterazione nel linguaggio denuncia la follia, che si potesse riconoscere la presenza della follia in una sonata gli sembrava qualcosa di altrettanto misterioso quanto la follia di una cagna, la follia di un cavallo, fenomeni che d'altronde si verificano realmente.

- Non mi seccate con i vostri maestri, voi ne sapete dieci volte più di lui, replicò Madame Verdurin a Cottard, col tono di una persona che ha il coraggio delle proprie opinioni e tiene bravamente testa a chi non la pensa come lei.

Voi i vostri malati non li ammazzate, almeno! - Ma, signora, lui è dell'Accademia, ribatté il dottore con tono ironico.

Se un malato preferisce morire per mano di un principe della scienza...

E' molto più "chic" poter dire: E' Potain che mi cura.

- Ah, è più "chic"? disse Madame Verdurin.

Dunque c'è qualcosa di "chic" nelle malattie, adesso? Non lo sapevo...

Ma quanto siete spiritoso! esclamò tutt'a un tratto nascondendosi il volto fra le mani.

E io che continuavo a discutere seriamente, povera sciocca, senza accorgermi che vi prendevate gioco di me.

Quanto al signor Verdurin, trovando un po' faticoso mettersi a ridere per così poco, si accontentò di tirare una boccata dalla sua pipa, pensando con tristezza che non sarebbe più riuscito a raggiungere la moglie sul terreno dell'amabilità.

- Sapete che il vostro amico ci piace molto, disse Madame Verdurin a Odette quando questa le augurò la buonanotte.

E' semplice, garbato; se gli amici che avete da presentarci sono tutti così, portateli pure.

Verdurin fece notare che, tuttavia, Swann non aveva apprezzato la zia del pianista.

- Era ancora un po' spaesato, pover'uomo, replicò Madame Verdurin, non puoi pretendere che, la prima volta, abbia già il tono della casa come Cottard, che fa parte del nostro piccolo clan da diversi anni.

La prima volta non conta, serviva a prendere contatto. Odette, è inteso che verrà di nuovo a trovarci domani allo "Chtelet". (15) Se passaste voi a prenderlo? - Ma no, non vuole.

- Ah! be', come volete.

Purché non stacchi all'ultimo momento! Con grande sorpresa di Madame Verdurin, Swann non "staccò" mai.

Li raggiungeva dappertutto, qualche volta nei ristoranti dei sobborghi dove s'andava ancora di rado - non era la stagione -, più spesso a teatro, dove Madame Verdurin amava recarsi; e quando un giorno, a casa, lei disse davanti a lui che per le prime e le serate di gala sarebbe stato prezioso disporre di un lasciapassare, che si era rivelato molto scomodo non averlo il giorno dei funerali di Gambetta, (16) Swann, che non parlava mai delle sue relazioni brillanti, ma soltanto di quelle poco prestigiose che gli sarebbe parso indelicato nascondere, e fra le quali si era abituato, nel faubourg SaintGermain, a collocare le relazioni col mondo ufficiale, intervenne: - Vi prometto di occuparmene, l'avrete in tempo per la replica dei "Danicheff", (17) domani stesso farò colazione col Prefetto di polizia all'Eliseo.

- Come, all'Eliseo? gridò Cottard con voce tonante.

- Sì, dal signor Grévy, (18) rispose Swann, un po' a disagio per l'effetto prodotto dalla sua frase.

E il pittore disse al dottore, scherzosamente: - Vi piglia spesso? Di solito, una volta avuta la spiegazione, Cottard diceva: Ah! bene, bene, d'accordo e non mostrava più alcuna traccia di emozione.

Ma, stavolta, le ultime parole di Swann, invece di procurargli l'abituale rilassamento, portarono all'acme il suo stupore per il fatto che un uomo che pranzava con lui, e che non aveva né cariche ufficiali né privilegi di sorta, frequentasse il Capo dello Stato.

- Come, il signor Grévy? Voi conoscete il signor Grévy? chiese a Swann con l'aria sbalordita e incredula di una guardia municipale alla quale uno sconosciuto chieda di vedere il Presidente della Repubblica e che, comprendendo da quelle parole "con chi ha a che fare", come dicono i giornali, garantisca al povero demente che sarà ricevuto senza indugio e lo indirizzi all'infermeria del carcere mandamentale.

- Lo conosco un po', abbiamo degli amici comuni (non osò dire che si trattava del principe di Galles), del resto invita con grande facilità e vi assicuro che quelle colazioni non hanno nulla di divertente, inoltre sono molto semplici, non si è mai più di otto a tavola, rispose Swann cercando di cancellare ciò che sembravano avere di troppo clamoroso, agli occhi del suo interlocutore, quei rapporti col Presidente della Repubblica.

Immediatamente Cottard, adeguandosi alle parole di Swann, adottò circa il valore degli inviti del signor Grévy l'opinione che si trattasse di cosa ben poco ricercata e alla portata di chiunque.

Da quel momento in poi non si meravigliò più che Swann, come un qualsiasi altro cittadino, frequentasse l'Eliseo, e un po' lo compiangeva, anzi, di dover partecipare a colazioni che, per ammissione dello stesso invitato, erano noiose.

- Ah! bene, bene, d'accordo, disse col tono di un doganiere che, diffidente fino a un attimo prima, dopo i vostri chiarimenti vi rilascia il visto e vi fa passare senza costringervi ad aprire i bagagli.

- Ah, vi credo, devono essere tutt'altro che divertenti quelle colazioni, avete un bel coraggio ad andarci, disse Madame Verdurin alla quale il Presidente della Repubblica appariva come un noioso particolarmente temibile perché disponeva di mezzi di seduzione e di coercizione che, applicati nei confronti dei fedeli, avrebbero potuto indurli a "staccare".

Pare che sia sordo come una campana, e che mangi con le mani.

- In effetti, allora, non dev'essere tanto divertente andarci, per voi, disse il dottore con una punta di commiserazione; e, ricordando la cifra di otto commensali: Sono colazioni intime? chiese vivacemente, con zelo di linguista più ancora che con interesse di curioso.

Ma il prestigio che aveva ai suoi occhi il Presidente della Repubblica finì nonostante tutto col trionfare sia dell'umiltà di Swann sia della malevolenza di Madame Verdurin, e ad ogni pranzo Cottard chiedeva con interesse: Vedremo il signor Swann questa sera? Ha dei rapporti personali con il signor Grévy.

E' quello che si definisce un "gentleman", non è vero?.

Giunse persino a offrirgli un biglietto d'invito per l'esposizione dentistica.

- Potrete entrare con le persone che vi accompagneranno, ma è vietato l'ingresso ai cani.

Capite, ve lo dico perché ho degli amici che non lo sapevano e ci sono rimasti molto male.

Quanto a Verdurin, non gli sfuggì la sgradevole impressione suscitata in sua moglie dalla scoperta che Swann aveva amicizie altolocate di cui non aveva mai parlato.

Se non si era organizzato un intrattenimento fuori, era a casa Verdurin che Swann raggiungeva il piccolo clan, ma ci andava solo la sera, e non accettava quasi mai gli inviti a pranzo, malgrado le insistenze di Odette.

- Potrei pranzare io sola con voi, se la preferite, gli diceva.

- E Madame Verdurin? - Oh, nulla di più semplice.

Basterebbe dirle che il vestito non era pronto, che il mio “cab” (19) è arrivato in ritardo.

C'è sempre modo di arrangiarsi.

- Siete gentile.

Ma Swann si diceva che se avesse mostrato a Odette (acconsentendo a raggiungerla soltanto dopo pranzo) che egli preferiva altri piaceri a quello di stare in sua compagnia, l'inclinazione che lei sentiva per lui non avrebbe conosciuto ancora per molto tempo la sazietà.

E poiché, d'altra parte, preferiva di gran lunga a quella di Odette la bellezza di una piccola operaia fresca e paffuta come una rosa di cui s'era invaghito, gli piaceva passare con lei la prima parte della serata, sicuro poi di vedere Odette.

Per le stesse ragioni non voleva mai che Odette passasse a prenderlo per andare dai Verdurin.

La piccola operaia lo aspettava quasi sotto casa, a un angolo di strada che il suo cocchiere Rémi conosceva, saliva accanto a lui e restava fra le sue braccia fino al momento in cui la carrozza si fermava davanti alla casa dei Verdurin.

Quando entrava, Madame Verdurin, mostrando le rose che le aveva mandate al mattino, diceva: Vi devo sgridare, e gli indicava un posto accanto a Odette, mentre il pianista suonava, per loro due, la piccola frase di Vinteuil che era come l'inno nazionale del loro amore.

Cominciava con la tenuta di tremolo del violino, che per qualche battuta s'offriva sola all'ascolto occupando tutto il primo piano, poi, di colpo, sembrava farsi da parte e, come in quei quadri di Pieter de Hooch (20) cui la stretta cornice di una porta socchiusa conferisce maggiore profondità, da molto lontano, con un diverso colore, nel vellutato di una luce schermata, la piccola frase appariva, danzante, pastorale, intercalata, episodica, come d'un altro mondo.

Passava con le sue pieghe semplici e immortali, distribuendo qua e là i doni della sua grazia, con un sorriso identico e ineffabile; ma Swann,

adesso, credeva di distinguervi del disinganno.

Sembrava che essa conoscesse la vanità di quella gioia di cui mostrava la via.

Nella sua grazia leggera c'era qualcosa di compiuto, come il distacco che subentra al rimpianto.

Ma a lui poco importava, la considerava meno in se stessa in quello che poteva esprimere per un musicista che ignorava l'esistenza sua e di Odette quando l'aveva composta, e per tutti coloro che l'avrebbero ascoltata nei secoli - che come un pegno, un ricordo del suo amore, qualcosa che anche per i Verdurin, per il piccolo pianista, faceva pensare a Odette e nello stesso tempo a lui, li univa; tanto che, cedendo a un capriccio di Odette, egli aveva rinunciato al progetto di farsi suonare da qualcuno l'intera sonata, di cui continuò a conoscere quel solo passaggio.

Che bisogno avete del resto? gli aveva detto.

E' questo il "nostro" pezzo.

E soffrendo al pensiero che nel momento in cui passava così vicina eppure infinitamente lontana, nel momento stesso in cui si rivolgeva a loro, essa non li conosceva, Swann giungeva quasi a rammaricarsi che avesse un significato, una bellezza intrinseca e inalterabile, estranea a loro, così come, di fronte ai gioielli ricevuti in dono, persino di fronte alle lettere scritte da una donna amata, noi rimproveriamo all'acqua della gemma e alle parole del linguaggio di non esser fatte unicamente dell'essenza di quell'amore passeggero e di quella creatura particolare.

Spesso succedeva che egli si fosse talmente attardato con la giovane operaia prima di recarsi dai Verdurin che, non appena il pianista aveva finito di suonare la piccola frase, Swann si accorgeva che stava ormai giungendo per Odette l'ora di rientrare.

La accompagnava fino alla porta della sua palazzina in rue La Pérouse, dietro l'Arco di Trionfo.

Ed era forse per questo, per non chiederle tutti i possibili favori, ch'egli sacrificava il piacere per lui meno necessario di vederla prima, di arrivare con lei dai Verdurin, all'esercizio del diritto che lei gli riconosceva di andare via insieme, un diritto al quale attribuiva maggior pregio perché, in quel modo, gli sembrava che nessuno l'avrebbe vista, si sarebbe frapposto tra loro, le avrebbe impedito d'essere ancora con lui dopo che s'erano lasciati.

Lei tornava, dunque, nella carrozza di Swann; una sera, mentre era appena scesa e gli diceva arrivederci, raccolse rapidamente nel piccolo giardino antistante alla casa un ultimo crisantemo, e glielo porse prima che lui ripartisse.

Swann se lo tenne stretto contro la bocca durante il tragitto di ritorno e quando, in capo a pochi giorni, il fiore fu appassito, lo chiuse nel suo “secrétaire” per custodirvelo gelosamente.

Tuttavia, non entrava mai in casa di Odette.

Solo due volte, nel pomeriggio, era stato partecipe di quell’operazione per lei capitale che era “prendere il tè”.

L’isolamento e il vuoto di quelle brevi strade (composte quasi per intero di palazzine contigue, la cui monotonia era rotta all’improvviso da qualche sinistra bottega, testimonianza storica e sordido avanzo dei tempi in cui quei quartieri erano ancora malfamati), la neve rimasta nei giardini e sugli alberi, la sciatteria della stagione, la vicinanza della natura, conferivano un che di più misterioso al calore, ai fiori che aveva trovato all’interno.

Lasciando sulla sinistra, al piano rialzato, la camera da letto di Odette che si affacciava, dietro, su una stradina parallela, una scala dritta, fra pareti dipinte di una tonalità scura lungo le quali scendevano stoffe orientali, fili di rosari turchi e una grande lanterna giapponese sospesa a un cordoncino di seta (ma che per non privare i visitatori degli ultimi “conforts” della civiltà occidentale, si accendeva a gas), conduceva al salotto e al salottino.

Questi erano preceduti da uno stretto vestibolo alla cui parete, rivestita di un graticcio da giardino, ma dorato, era addossata per tutta la sua lunghezza una cassa rettangolare nella quale, come in una serra, fioriva un filare di quei grossi crisantemi ancora rari in quegli anni, sebbene non paragonabili alle qualità che gli orticoltori riuscirono ad ottenere in seguito.

Swann era infastidito dalla moda di cui erano oggetto dall’anno precedente, ma questa volta lo aveva colpito piacevolmente vedere la penombra della stanza screziarsi di rosa, arancione e bianco grazie ai raggi odorosi di quegli effimeri astri che s’accendono nelle giornate grigie.

Odette l’aveva ricevuto in vestaglia di seta rosa, con il collo e le braccia nudi.

L’aveva fatto sedere accanto a lei in uno dei molti misteriosi ricettacoli ricavati nelle insenature del salotto, protetti da immense palme dentro

portavasi di Cina o da paraventi ai quali erano appuntati dei nastri intrecciati, dei ventagli, delle fotografie.

Gli aveva detto: Ma così non siete comodo, aspettate, vi sistemo io per bene, e con il piccolo riso vanitoso di chi esibisce una sua speciale invenzione aveva sistemato dietro la testa e sotto i piedi di Swann una quantità di cuscini di seta giapponese, schiacciandoli come fosse prodiga di tali ricchezze e noncurante del loro valore.

Ma quando il cameriere era venuto a portare una dopo l'altra le numerose lampade che, racchiuse quasi tutte in vasi di porcellana cinese, ardevano isolate o a coppie, disposte su vari mobili come su altari, e avevano fatto riapparire nel crepuscolo già quasi notturno di quel tardo pomeriggio d'inverno un tramonto più durevole, umano e rosato - persuadendo forse qualche innamorato a indugiare sognante nella strada davanti al mistero della presenza che le finestre accese svelavano e nascondevano a un tempo -, lei, con la coda dell'occhio, aveva severamente sorvegliato il domestico per verificare che le posasse con esattezza al loro posto consacrato.

Temeva che mettendone anche una sola in posizione sbagliata l'effetto d'insieme del suo salotto andasse dissolto e che il suo ritratto, sistemato su un cavalletto obliquo drappeggiato di "peluche", non fruisse più della luce giusta.

Seguiva dunque con trepidazione i movimenti di quell'uomo grossolano, e lo rimproverò vivacemente perché era passato troppo rasente alle due giardiniere, che puliva lei stessa per paura che gliele sciupassero e che andò a esaminare da vicino per controllare che non le avesse sbrecciate.

Trovava che i suoi soprammobili cinesi avessero tutti delle forme "divertenti", e anche le orchidee, le cattleya soprattutto, che erano con i crisantemi i suoi fiori preferiti perché avevano il grande merito di non assomigliare a dei fiori ma d'essere di seta, di raso.

Quella si direbbe ritagliata nella fodera del mio mantello, disse a Swann mostrandogli una certa orchidea, con una sfumatura d'ammirazione per quel fiore così "chic", per quella sorella elegante e impreveduta che la natura le offriva, così lontana da lei nella scala degli esseri e tuttavia raffinata, più degna di chissà quante donne d'avere un posto nel suo salotto.

Mostrandogli, via via, delle chimere dalle lingue di fuoco dipinte su un vaso di porcellana o ricamate su un parafuoco, le corolle di un fascio di

orchidee, un dromedario d'argento niellato, con gli occhi incrostati di rubini, che stava sul camino accanto a un rospetto di giada, Odette affettava volta a volta di aver timore della malvagità o di sorridere dell'aspetto stravagante dei mostri, di arrossire per l'indecenza dei fiori e di provare un irresistibile desiderio di baciare il dromedario e il rospo, che chiamava "amorini".

E quelle affettazioni contrastavano con la sincerità di certe sue devozioni, specialmente a Notre-Dame de Laghet (21) che un tempo, quando abitava a Nizza, l'aveva guarita d'una malattia mortale, e della quale portava sempre su di sé una medaglietta d'oro cui attribuiva un potere illimitato.

Odette preparò a Swann il "suo" tè, gli chiese: Limone o panna?, e quando lui rispose panna gli disse ridendo: Una nuvola!.

E poiché lo trovava buono: Vedete che so cosa vi piace.

Quel tè, in effetti, era sembrato a Swann qualcosa di prezioso in se stesso, e l'amore esige a tal punto una giustificazione, una garanzia di durata in piaceri che, invece, non esisterebbero se non esistesse l'amore e finiscono dove quello finisce, che quando, alle sette, l'aveva lasciata per tornare a casa e cambiarsi d'abito, durante tutto il tragitto in carrozza, non riuscendo a contenere la gioia suscitata in lui da quel pomeriggio, si ripeteva: Certo sarebbe molto gradevole avere una personcina dalla quale poter trovare questa cosa così rara, del buon tè.

Dopo un'ora ricevette un biglietto di Odette, e riconobbe subito quella scrittura grande nella quale un'affettazione di rigidità britannica imponeva un'apparenza di disciplina a certi caratteri informi che a occhi meno benevoli avrebbero rivelato il disordine del pensiero, l'insufficienza dell'istruzione, la mancanza di schiettezza e di volontà.

Swann aveva dimenticato da lei il suo portasigarette. "Aveste dimenticato così anche il vostro cuore, non vi avrei consentito di riprenderlo." Una seconda visita che le fece fu forse più importante.

Mentre andava da lei, quel giorno come ogni volta che doveva vederla, se la raffigurava in anticipo; e la necessità in cui versava, per trovare bello il suo viso, di circoscrivere ai soli pomelli freschi e rosei le guance che erano così spesso gialle, languide, cosparse a volte di puntini rossi, lo rattristava come una prova che l'ideale è inaccessibile e la felicità mediocre.

Le portava un'incisione che lei desiderava vedere.

Era leggermente indisposta; lo ricevette in vestaglia di “crpe de Chine” color malva, trattenendosi sul petto, come un mantello, uno scialle sontuosamente ricamato.

In piedi accanto a lui, i capelli sciolti, fluenti lungo le gote, una gamba piegata in un atteggiamento quasi di danza per potersi curvare senza fatica sull’incisione che osservava a testa china, con quei suoi grandi occhi che erano, quando non si animava, così cupi e stanchi, lo colpì per la sua somiglianza con quella figura di Sefora, la figlia di Ietro, che si vede in un affresco della Cappella Sistina. (22) Swann aveva sempre avuto questa particolare passione di ritrovare nella pittura dei maestri non solo i caratteri generali della realtà che ci circonda, ma ciò che, al contrario, sembra meno suscettibile di generalità, vale a dire i tratti individuali dei volti che conosciamo: così, nella consistenza di un busto del doge Loredan scolpito da Antonio Rizzo, (23) il risalto degli zigomi, l’obliquità dei sopraccigli, insomma un autentico sosia del suo cocchiere Rémi; sotto i colori di un Ghirlandaio, la fisionomia del signor di Palancy; (24) in un ritratto del Tintoretto, l’insediarsi dei primi peli delle fedine nel grasso della guancia, l’increspatura del naso, la penetrazione dello sguardo, la congestione delle palpebre del dottor du Boulbon. (25) Forse, avendo sempre nutrito il rimorso d’aver limitato la propria vita alle relazioni mondane, alla conversazione, credeva di trovare una sorta di indulgente perdono concessogli dai grandi artisti nel fatto che anche loro avessero considerato con piacere e accolto nella propria opera simili volti, che le conferiscono un singolare attestato di realtà e di vitalità, un sapore moderno; forse, anche, si era a tal punto lasciato conquistare dalla frivolezza della gente di mondo che sentiva il bisogno di rintracciare in un’opera antica quelle allusioni anticipate capaci di ringiovanire i nomi propri del presente.

Forse, al contrario, aveva conservato una natura d’artista in misura sufficiente perché quelle caratteristiche individuali gli dessero piacere assumendo un significato più generale quando le scorgeva, sradicate, liberate, nella somiglianza d’un ritratto più antico con un originale non raffigurato.

In ogni caso, e forse perché la pienezza di impressioni ch’egli provava da qualche tempo, pur essendogli venuta piuttosto con l’amore per la musica, aveva arricchito anche il suo gusto della pittura, fu più profondo - e doveva esercitare su di lui un influsso durevole - il piacere ch’egli trasse

allora dalla somiglianza di Odette con la Sefora di quel Sandro di Mariano al quale ci si riferisce più volentieri con il soprannome popolare di Botticelli, dal momento che esso evoca, in luogo dell'opera autentica del pittore, l'idea falsa e banale che se n'è volgarizzata. (26) Swann non giudicò più il viso di Odette secondo la qualità più o meno buona delle guance e la dolcezza puramente carnale che supponeva di dovervi trovare toccandola con le labbra se mai avesse osato baciarla, ma come una matassa di linee sottili e leggiadre che i suoi sguardi presero a sbrogliare seguendo la curva che aveva segnato il loro avvolgersi, connettendo la cadenza della nuca all'effusione dei capelli e alla flessione delle palpebre, come in un ritratto di lei nel quale il suo tipo divenisse chiaro e intelligibile. La guardava; un frammento dell'affresco appariva nel suo viso e nel suo corpo, e da allora egli cercò sempre di ritrovarvelo, sia quando era vicino a Odette sia quando semplicemente pensava a lei; e sebbene il capolavoro fiorentino gli fosse caro soltanto perché lo ritrovava nelle sue fattezze, tuttavia quella somiglianza conferiva a lei pure una bellezza, la rendeva più preziosa.

Swann si rimproverò d'aver misconosciuto i pregi di una creatura che sarebbe parsa adorabile al grande Sandro, e si rallegrò perché il piacere che provava nel vedere Odette aveva ora una giustificazione nella sua cultura estetica.

Si disse che associando il pensiero di Odette ai propri sogni di felicità non si era rassegnato a una soluzione di ripiego così imperfetta come aveva creduto fino a quel momento, visto che la sua figura appagava in lui le inclinazioni artistiche più raffinate.

Dimenticava che Odette non diveniva per questo una donna commisurata al suo desiderio, giacché il suo desiderio si era sempre per l'appunto orientato in senso opposto ai suoi gusti estetici.

Quel termine, "opera fiorentina", rese a Swann un grande servizio.

Fu l'attestato che gli consentì di far penetrare l'immagine di Odette in un mondo di sogni cui prima non aveva avuto accesso e nel quale si impregnò di nobiltà.

E mentre la visione puramente carnale che egli ne aveva avuta, rinnovando continuamente i suoi dubbi sulla qualità del viso, del corpo, di tutta la bellezza di lei, aveva indebolito il suo amore, quei dubbi furono dissolti, quell'amore rinsaldato quando ebbe come fondamento, invece, i dati di un'estetica certa; senza contare che i baci e il possesso, che

sembravano naturali e mediocri se concessi da una carne sciupata, gli parve invece che dovessero essere - venendo a coronare l'adorazione di un pezzo da museo - sovranaturali e deliziosi.

E quando era tentato di rammaricarsi per non aver fatto altro, da mesi, che vedere Odette, si rispondeva che era ragionevole dedicare gran parte del proprio tempo a un inestimabile capolavoro, trasfuso, per una volta, in una materia diversa e singolarmente saporosa, in un esemplare rarissimo ch'egli contemplava ora con l'umiltà, la spiritualità e il disinteresse di un artista, ora con l'orgoglio, l'egoismo e la sensualità di un collezionista.

Mise sul suo scrittoio, come una fotografia di Odette, una riproduzione della figlia di Ietro.

Ammirava quei grandi occhi, quel viso delicato che lasciava indovinare l'imperfezione della pelle, i meravigliosi boccoli dei capelli lungo le guance affaticate; e, adattando quel che prima trovava bello in senso estetico all'idea di una donna viva, lo trasformava in pregi fisici e si rallegrava di trovarli riuniti in una creatura che avrebbe potuto possedere.

Quella vaga simpatia che ci spinge verso un capolavoro mentre lo stiamo osservando si era convertita, adesso ch'egli conosceva l'originale in carne ed ossa della figlia di Ietro, in un desiderio capace ormai di supplire a quello che il corpo di Odette non gli aveva mai ispirato.

Guardando lungamente quel Botticelli, pensava al "suo" Botticelli, che trovava più bello ancora, e quando avvicinava a sé la fotografia di Sefora gli sembrava di stringersi contro il cuore Odette.

E tuttavia non era solo la stanchezza di Odette che si ingegnava di prevenire: era, a volte, anche la propria; accorgendosi che, da quando poteva vederlo senza alcuna difficoltà, Odette sembrava non avere più granché da dirgli, temeva che i modi un po' insignificanti, monotoni, e come fissati una volta per tutte, che lei adesso assumeva quando stavano insieme, finissero con l'uccidere dentro di lui quella speranza romanzesca di un giorno in cui lei avrebbe deciso di dichiarare la sua passione, speranza che, sola, lo aveva reso e lo manteneva innamorato.

E per rinnovare un poco l'aspetto morale, troppo cristallizzato, di Odette, del quale aveva paura d'annoiarsi, tutt'a un tratto le scriveva una lettera piena di fittizie delusioni e di collere simulate, e gliela faceva recapitare prima di pranzo.

Sapeva che ne sarebbe rimasta spaventata, che gli avrebbe risposto, e sperava che dalla contrazione prodotta nel suo animo dal timore di perderlo schizzassero fuori delle parole che ancora non gli aveva mai dette; e, in effetti, proprio così aveva ottenuto le lettere più tenere che lei gli avesse scritte finora, una delle quali, fattagli recapitare a mezzogiorno dalla “Maison Dorée” (27) (era il giorno della festa Parigi-Murcia a favore degli alluvionati di Murcia (28)), esordiva con queste parole: “Amico mio, la mano mi trema così forte che riesco appena a scrivere”, ed egli l’aveva conservata nello stesso cassetto del crisantemo secco.

Oppure, se non aveva avuto il tempo di scrivergli, quando fosse arrivato dai Verdurin lei gli sarebbe venuta impetuosamente incontro e gli avrebbe detto: Vi devo parlare, e lui avrebbe contemplato con curiosità sul suo viso e nelle sue parole quello che fino allora gli aveva nascosto del suo cuore.

Gli bastava avvicinarsi alla casa dei Verdurin e scorgere, illuminate dalle lampade, le grandi finestre i cui scuri non venivano mai chiusi, per intenerirsi al pensiero della creatura incantevole che avrebbe visto risplendere alla loro luce dorata.

A volte le ombre degli invitati si stagliavano, nere e sottili, incorporee, davanti alle lampade, simili a quelle piccole incisioni che su un “abat-jour” traslucido appaiono intercalate ad altri pannelli semplicemente luminosi.

Cercava di distinguere la “silhouette” di lei.

Poi, una volta arrivato, senza che se ne rendesse conto, gli occhi gli brillavano d’una tale gioia che il signor Verdurin diceva al pittore: Mi sembra che la cottura sia a buon punto.

E, in effetti, la presenza di Odette aggiungeva per Swann a quella casa ciò di cui erano sprovviste tutte le altre ch’egli frequentava: una sorta di apparato sensitivo, di rete nervosa le cui ramificazioni giungevano in tutte le stanze trasmettendo continui impulsi al suo cuore.

Il semplice funzionamento di quell’organismo sociale che era il piccolo “clan” fissava così per Swann, automaticamente, degli appuntamenti quotidiani con Odette, e gli consentiva di fingere un’indifferenza nel vederla, o addirittura un desiderio di non vederla più, che non gli faceva correre grossi rischi poiché, qualsiasi messaggio le avesse scritto durante il giorno, di sera l’avrebbe fatalmente vista e riaccompagnata a casa.

Ma una volta che, pensando con riluttanza a quell’inevitabile ritorno insieme, aveva condotto fino al Bois la sua giovane operaia per ritardare il

momento di recarsi dai Verdurin, arrivò così tardi che Odette, convinta che non sarebbe più venuto, se n'era andata.

Vedendo che non era più nel salotto, Swann sentì una stretta al cuore; tremava al pensiero d'essere privato di un piacere di cui per la prima volta abbracciava la misura, avendo goduto sino allora di quella certezza di trovarlo a suo arbitrio che per ogni piacere riduce o addirittura inibisce in noi la possibilità di scorgerne la grandezza. - Hai visto la faccia che ha fatto quando si è accorto che lei non c'era? disse Verdurin alla moglie.

Mi sembra proprio cotto a puntino! - La faccia che ha fatto? domandò con violenza il dottor Cottard che, momentaneamente assentatosi per visitare un malato, tornava allora a prendere sua moglie e non sapeva di chi si parlasse.

- Ma come, non avete incontrato sulla porta il più grazioso degli Swann...

- No.

Il signor Swann era qui? - Oh, solo per un istante.

Abbiamo avuto uno Swann molto agitato, molto nervoso.

Capirete, Odette se n'era andata.

- Volete dire che hanno fatto coppia? che lei gli ha concesso i suoi favori? disse il dottore, sperimentando con cautela il senso di quelle espressioni.

- Ma no, non c'è assolutamente nulla e, detto fra noi, trovo che lei ha parecchio torto, che si comporta da quella vera ochetta che è.

- Piano, piano, disse Verdurin, come fai a saperlo, tu, che non c'è nulla? Noi non eravamo là a vedere, ti sembra? - A me l'avrebbe detto, replicò fieramente Madame Verdurin.

Se vi dico che mi racconta tutte le sue faccende! Visto che non ha più nessuno, in questo momento, le ho detto che avrebbe dovuto andarci a letto.

Sostiene che non può, che s'era presa sì una bella cotta per lui ma che lui è timido nei suoi confronti e questo intimidisce anche lei, e poi che non lo ama in quel modo, che è un essere ideale, che ha paura di deflorare il sentimento che prova per lui, che ne so io? Eppure, sarebbe proprio quello che le ci vuole.

- Mi permetterai di non condividere il tuo parere, disse Verdurin, quel signore mi convince solo a metà; a me sembra uno che posa.

Madame Verdurin si immobilizzò, assunse un'espressione inerte come se si fosse trasformata in una statua, finzione che le permise di stornare il sospetto che avesse sentito quella parola insopportabile, "posa", la quale sembrava implicare che qualcuno potesse "posare" con loro e, dunque, essere "più di loro".

- Be', se non c'è niente, non credo che sia perché quel signore la reputa "virtuosa", disse ironicamente Verdurin.

E dopotutto, non si può mai dire, visto che ha l'aria di crederla intelligente.

Non so se hai sentito quello che le declamava l'altra sera sulla sonata di Vinteuil; io voglio bene a Odette con tutto il cuore, ma per esporle delle teorie estetiche bisogna essere dei begli ingenui! - Andiamo, non parlate male di Odette, disse Madame Verdurin facendo la bambina.

E' una delizia.

- Ma nessuno mette in dubbio che sia una delizia! Non parliamo male di lei, diciamo solo che non è né l'incarnazione della virtù né quella dell'intelligenza.

In fondo, aggiunse rivolto al pittore, ve ne importa qualcosa, a voi, che sia virtuosa? Magari sarebbe molto meno affascinante, chi può dirlo? Sul pianerottolo, Swann era stato raggiunto dal maggiordomo, che non c'era quando lui era arrivato e che era stato incaricato da Odette di dirgli - ma era già passata un'ora -, se per caso fosse venuto, che probabilmente sarebbe andata a prendere una cioccolata da "Prévost" (29) prima di tornare a casa.

Swann corse da Prévost, ma a ogni passo la sua carrozza era intralciata da altre carrozze o da persone che attraversavano la strada, ostacoli odiosi che sarebbe stato felice di travolgere se il processo verbale dell'agente non avesse minacciato di farlo ritardare ancor più del passaggio dei pedoni.

Calcolava il tempo che stava impiegando, aggiungeva qualche secondo a ogni minuto per essere sicuro di non averlo troppo accorciato, cosa che gli avrebbe fatto credere d'avere più probabilità di quante in realtà non avesse di arrivare abbastanza presto e di trovare ancora Odette.

E a un tratto, come chi si sveglia da un sonno febbrile e prende coscienza dell'assurdità delle fantasticherie che ruminava senza riuscire a distinguersene nettamente, Swann scorse all'improvviso dentro di sé la stranezza dei pensieri che andava trascinando dal momento in cui gli avevano detto, a casa dei Verdurin, che Odette se n'era già andata, la novità

del dolore che gli opprimeva il cuore e che avvertì come se si fosse appena destato.

Ma come? tutta quell'agitazione perché non avrebbe visto Odette fino a domani, che era esattamente ciò che si era augurato, un'ora fa, mentre si recava da Madame Verdurin! Fu costretto a constatare che lì, in quella stessa carrozza che lo portava da Prévost, egli non era più lo stesso, e che non era più solo: un altro essere gli era accanto, aderente, amalgamato a lui, un essere del quale forse non sarebbe riuscito a sbarazzarsi, che avrebbe dovuto trattare con riguardo come un padrone o come una malattia.

E tuttavia, da quando aveva sentito che una nuova persona s'era in quel modo aggiunta a lui, la sua vita gli appariva più interessante.

Era già tanto se diceva a se stesso che quel possibile incontro da "Prévost" (la cui attesa devastava spogliava a tal punto i momenti che lo precedevano, ch'egli non trovava più una sola idea, un solo ricordo dietro i quali far riposare la mente) era comunque probabile, se pure si fosse avverato, che sarebbe stato come gli altri, ben poca cosa.

Come ogni sera, una volta che fosse stato con Odette e avesse furtivamente gettato sul suo viso mutevole uno sguardo subito distolto per il timore che lei vi leggesse la profferta di un desiderio e non credesse più alla sua indifferenza, non avrebbe più potuto pensare a lei, troppo occupato a cercare dei pretesti che gli permettessero di non lasciarla immediatamente e di assicurarsi, senza mostrare di tenerci, che l'avrebbe ritrovata l'indomani dai Verdurin: vale a dire di prolungare per il momento e di rinnovare un giorno di più la delusione e la tortura procurategli dalla vana presenza di quella donna che teneva al suo fianco senza osare abbracciarla.

Odette non era da "Prévost"; Swann volle perlustrare tutti i ristoranti dei "boulevards".

Per guadagnare tempo, mentre lui ne visitava alcuni mandò negli altri il suo cocchiere Rémi (il doge Loredan di Rizzo), e andò poi ad aspettarlo - essendo fallita la sua ricerca - nel luogo che gli aveva indicato.

La carrozza non tornava e Swann, pensando al momento che stava per venire, se lo rappresentava, alternativamente, ora come quello in cui Rémi gli avrebbe detto: La signora è qui e ora come quello in cui Rémi gli avrebbe detto: La signora non era in nessuno dei caffè.

E così vedeva davanti a sé la fine della serata, unica e al tempo stesso sdoppiata, preceduta sia dall'incontro con Odette che avrebbe abolito la sua

angoscia, sia dalla rinuncia forzata a trovarla quella sera, dall'accettazione del ritorno a casa senza averla rivista.

Il cocchiere tornò, ma mentre si fermava davanti a lui Swann non gli disse: Avete trovato la signora?, ma: Ricordatemi domani di ordinare della legna, credo che la provvista stia finendo.

Forse si diceva che se Rémi aveva trovato Odette in un caffè nel quale, adesso, lei lo stava aspettando, la fine di serata nefasta era ormai cancellata dalla fine di serata felice che aveva avuto inizio, e non c'era bisogno che lui s'affrettasse a ghermire una gioia già catturata e al sicuro, una gioia che non sarebbe più sfuggita.

Ma era anche per forza d'inerzia, aveva nell'anima quella mancanza di flessibilità che altri hanno nel corpo e che, al momento di evitare un urto, d'allontanare una fiamma dall'abito, di compiere un movimento urgente, fa sì che prendano tempo, che rimangano un secondo nella situazione precedente come per trovarvi un punto d'appoggio, lo slancio.

E sicuramente, se il cocchiere l'avesse interrotto dicendo: La signora è qui, avrebbe replicato: Ah già, è vero, la commissione che dovevate fare, che strano, non avrei mai creduto e avrebbe continuato a parlargli della legna da ordinare perché non si accorgesse della sua emozione e per concedere a se stesso il tempo di rompere con l'inquietudine e di darsi alla gioia.

Ma il cocchiere tornò per dirgli che non l'aveva trovata da nessuna parte e, da vecchio servitore, aggiunse il proprio parere: - Credo che al signore non resti che tornare a casa.

Ma l'indifferenza, che Swann non aveva faticato a ostentare finché Rémi si trovava nell'impossibilità di mutare la risposta di cui era portatore, svanì quando vide che cercava di farlo recedere dalla sua speranza e dalla sua ricerca: - Ma niente affatto, esclamò, dobbiamo trovare quella signora; è una cosa importantissima.

Si troverebbe in grave imbarazzo, per una certa faccenda, e si offenderebbe, se non mi vedesse prima.

- Non vedo come la signora potrebbe offendersi, obiettò Rémi, dato che è stata lei ad andarsene senza aspettare il signore; e poi ha detto che andava da "Prévost" e da "Prévost" non c'era.

Del resto avevano cominciato ovunque a spegnere le luci.

Sotto gli alberi dei “boulevards”, in un’oscurità misteriosa, i passanti vagavano più radi, appena riconoscibili.

Più di una volta l’ombra di una donna che s’accostava a lui, gli mormorava qualcosa all’orecchio chiedendogli di accompagnarla, fece trasalire Swann.

Sfiorava ansiosamente tutti quei corpi oscuri come se tra i fantasmi dei morti, nel regno delle tenebre, stesse cercando Euridice.

Di tutti i modi di produzione dell’amore, di tutti gli agenti di disseminazione del male sacro, uno dei più efficaci è certo questo gran soffio d’ansia che passa a volte su di noi.

La sorte è segnata, allora: sarà lui, l’essere della cui compagnia godiamo in quell’istante, sarà lui che ameremo.

Non c’è nemmeno bisogno che, prima, ci piacesse più di altri, e nemmeno altrettanto.

Occorreva solo che la nostra inclinazione per lui divenisse esclusiva.

E tale condizione si realizza quando - nel momento in cui non ne disponiamo alla ricerca dei piaceri prodigatici dalla sua grazia si sostituisce bruscamente dentro di noi un bisogno ansioso che ha per oggetto quell’essere medesimo, un bisogno assurdo, che le leggi di questo mondo rendono impossibile soddisfare e difficile guarire - il bisogno insensato e doloroso di possederlo.

Swann si fece condurre negli ultimi ristoranti; la sola ipotesi che avesse contemplata con calma era quella della felicità; ormai non nascondeva più la propria agitazione, l’importanza che attribuiva a quell’incontro, e promise al cocchiere una ricompensa in caso di successo, come se, ispirandogli un desiderio di riuscita in aggiunta a quello che egli stesso provava, potesse far sì che Odette, qualora fosse già a casa e coricata, si trovasse nondimeno in un ristorante del “boulevard”.

Si spinse fino alla “Maison Dorée”, entrò due volte da “Tortoni” e, senza averla vista neppure lì, era appena uscito dal “Café Anglais” (30) e camminava a grandi passi, con aria stravolta, per raggiungere la carrozza che l’aspettava all’angolo del “boulevard des Italiens”, quando urtò una persona che proveniva in senso contrario: era Odette; gli spiegò poi che, non avendo trovato posto da “Prévost”, era andata a cenare alla “Maison Dorée”, in una rientranza dove lui non l’aveva scoperta, e stava tornando alla carrozza.

Così poco s'aspettava di vederlo, che ebbe un moto di spavento.

Quanto a lui, aveva battuto Parigi non perché credesse possibile raggiungerla, ma perché gli era troppo crudele rinunciare.

Ma la gioia che la sua ragione non aveva mai smesso di ritenere, per quella sera, irrealizzabile, gli appariva ora, proprio per questo, più reale; non avendovi contribuito con la previsione del verosimile, la sentiva infatti come esteriore; non aveva bisogno di trarla dalla propria mente perché questa ne beneficiasse, ma era essa stessa la fonte da cui emanava, era essa stessa a proiettarla verso di lui, quella verità tanto radiosa da dissipare come un incubo l'isolamento che aveva temuto, e sulla quale posava, alla quale andava, senza pensieri, i suoi sogni felici.

Così un viaggiatore giunto sotto un cielo sereno in riva al Mediterraneo, dubitando dell'esistenza dei paesi appena abbandonati, si lascia abbagliare la vista, più che lanciarvi occhiate, dai raggi sprigionati verso di lui dall'azzurro luminoso e resistente delle acque.

Salì al suo fianco nella carrozza di lei, e disse a Rémi di seguirli.

Odette aveva in mano un mazzo di "cattleya" (31) e Swann vide, sotto il fazzoletto di trina che le copriva il capo che c'erano tra i suoi capelli dei fiori di quella stessa orchidea appuntati a un'"aigrette" di piume di cigno.

Indossava, sotto la mantiglia, una cascata di velluto nero che, ripresa di sbieco, scopriva in un largo triangolo il fondo d'una gonna di "faille" bianca e lasciava trapelare uno sprone, pure bianco e di "faille" all'apertura dello scollo, da dove spuntavano altri fiori di "cattleya".

S'era appena rimessa dallo spavento provocatole da Swann, quando un ostacolo costrinse il cavallo a uno scarto.

Furono spostati bruscamente, lei aveva gettato un grido e restava tutta palpitante, senza respiro.

- Non è nulla, le disse, non abbiate paura.

E la teneva per la spalla, appoggiandola contro di sé per sorreggerla; poi le disse: - Soprattutto non parlate, rispondetemi a segni per non aumentare l'affanno.

Non vi dà fastidio se raddrizzo i fiori del vostro corpetto? L'urto li ha tutti scompigliati...

Temo che li perdiate, vorrei infilarli meglio.

Odette, che non era abituata a vedere gli uomini far tanti complimenti con lei, disse sorridendo: - No, per niente, non mi dà nessun fastidio.

Ma lui, intimidito dalla risposta, forse anche per dimostrare che era stato sincero quando aveva colto quel pretesto o, addirittura, cominciando ormai a credere di esserlo stato, esclamò: - Oh no, soprattutto non parlate, resterete di nuovo senza fiato, potete benissimo rispondermi a gesti, vi capirò.

Veramente non vi dò fastidio? Vedete, c'è un po'... credo sia del polline che si è sparso su di voi; permettete che lo tolga con la mano? Non vado troppo forte, non sono troppo rude? Forse vi sto facendo un po' di solletico? è che non vorrei toccare il velluto del vestito, per non gualcirlo.

Ma, vedete, era proprio necessario fissarli, sarebbero caduti; e così, se li spingo più giù, più in fondo...

Seramente, non sono indiscreto? E se inspiro per vedere se davvero non hanno profumo, nemmeno? Non ho mai provato, posso? dite la verità. Lei, sorridendo, alzò appena le spalle, come per dire siete matto, non vedete che mi fa piacere?.

Stava sollevando l'altra mano a percorrere la gota di Odette; lei lo guardò fissamente, con l'aria languida e grave delle donne del maestro fiorentino alle quali gli era parso che somigliasse; sospinti all'orlo delle palpebre, i suoi occhi luminosi, larghi e sottili come i loro, sembravano sul punto di staccarsi come due lacrime.

Teneva il collo piegato come lo tengono tutte loro, sia nelle scene pagane che nei soggetti religiosi.

E in un atteggiamento che le era certo abituale, che sapeva consono a quei momenti e che stava ben attenta a non dimenticarsi di assumere, sembrava aver bisogno di tutta la sua forza per trattenere il proprio viso, come se una forza invisibile lo stesse attirando verso Swann.

E fu Swann, prima che lei lo lasciasse cadere, come suo malgrado, sulle labbra di lui, a trattenerlo a una certa distanza, per un attimo, fra le mani.

Aveva voluto lasciare al suo pensiero il tempo di accorrere, di riconoscere il sogno che aveva così a lungo accarezzato e di assistere al suo avverarsi, come un parente che si chiama per renderlo partecipe del successo di un fanciullo molto amato.

Fors'anche, lo sguardo che Swann fissava sul viso di un'Odette non ancora posseduta, nemmeno baciata, ancora, da lui, e ch'egli vedeva per l'ultima volta, era lo stesso con il quale, partendo, si vorrebbe portar via un paesaggio che si lascia per sempre.

Ma era così timido con lei che, avendo quella sera finito col possederla dopo aver cominciato con l'aggiustarle le cattleya, fosse paura di offenderla, fosse timore di fare retrospettivamente la figura d'aver mentito, fosse mancanza dell'audacia necessaria a formulare un'esigenza più grande di quella che poteva essere rinnovata dal momento che, la prima volta, Odette non se n'era disgustata), nei giorni seguenti egli ricorse al medesimo pretesto.

Se lei aveva delle cattleya nella scollatura, le diceva: Che peccato, stasera le cattleya non hanno bisogno d'essere sistemate, non sono finite fuori posto come l'altra sera; eppure mi sembra che questa qui non sia proprio dritta.

Posso vedere se anche queste non profumano?.

Oppure, se non ne aveva: Ah! niente cattleya stasera, impossibile dedicarmi alle mie piccole sistemazioni.

Di modo che, per qualche tempo, non vi furono mutamenti nell'ordine che aveva seguito la prima sera, cominciando col toccare a fior di dita e di labbra il seno di Odette, e continuò a essere questo, ogni volta, l'inizio delle sue carezze; e molto più tardi, quando la sistemazione delle cattleya (o il suo simulacro rituale) era ormai da tempo caduta in desuetudine la metafora "fare cattleya", divenuta un semplice vocabolo che usavano senza pensarci quando volevano designare l'atto del possesso fisico nel quale per altro, nessuno possiede alcunché -, sopravvisse nel loro linguaggio, così commemorandolo, a quell'uso obliato.

E, forse, quel modo particolare di dire "far l'amore" non aveva esattamente lo stesso significato dei suoi sinonimi.

Si ha un bell'essere disincantati in materia di donne, considerando il possesso delle più disparate amanti come se fosse sempre identico e noto a priori, in realtà esso si traduce in un piacere nuovo se si tratta di donne abbastanza difficili - o da noi credute tali da obbligarci a farlo nascere da qualche episodio inopinato dei nostri rapporti con loro, come appunto per Swann, la prima volta, la sistemazione delle cattleya.

Egli sperava tremando, quella sera (ma Odette, si diceva, non poteva indovinarlo se aveva abboccato alla sua astuzia), che ciò che i loro larghi petali color malva gli avrebbero offerto fosse il possesso di lei; e il piacere che già provava e che Odette, secondo lui, tollerava forse solo perché non l'aveva riconosciuto, gli sembrava, proprio per questo - come poté apparire

al primo uomo che lo assaporò tra i fiori del paradiso terrestre -, un piacere mai esistito prima e ch'egli stesso cercava di creare, un piacere - e il nome speciale che gli aveva dato ne serbava la traccia - affatto nuovo e particolare.

Tutte le sere, adesso, dopo averla ricondotta a casa, bisognava ch'egli entrasse, e spesso lei usciva in vestaglia e lo accompagnava fino alla carrozza, lo baciava sotto gli occhi del cocchiere dicendo: Cosa vuoi che me ne importi, cosa può importarmi degli altri?.

Le sere in cui lui non andava dai Verdurin (il che a volte succedeva, da quando poteva vederla altrimenti), le sere sempre meno frequenti in cui si recava in società, Odette gli chiedeva di passare da lei prima di andare a casa, qualsiasi ora fosse.

Era primavera, una primavera pura e gelida.

Uscendo da una serata, Swann saliva nella sua "victoria", (32) si stendeva una coperta sulle gambe, rispondeva agli amici che erano usciti con lui e gli chiedevano di rincasare insieme a loro che non poteva, che non andava nella stessa direzione, e il cocchiere partiva al gran trotto sapendo qual era la meta.

Quelli si meravigliavano, e Swann, in effetti, non era più lo stesso.

Nessuno riceveva più le sue lettere in cui chiedeva di conoscere una donna.

Non badava più a nessuna, si asteneva dal frequentare i luoghi in cui se ne incontrano.

In un ristorante, in campagna, il suo atteggiamento risultava l'opposto di quello dal quale, fino a ieri, era possibile riconoscerlo, e che era parso doverlo per sempre contrassegnare.

A tal punto una passione è, in noi, come un carattere diverso e momentaneo, che si sostituisce all'altro e abolisce i segni, fino allora immutabili, attraverso i quali si esprimeva! In compenso, quel che adesso era immutabile era che, ovunque si trovasse, Swann non mancava mai di andare a raggiungere Odette.

Il tragitto che li separava era quello ch'egli percorreva inevitabilmente: quasi il pendio, ripido e irresistibile, della sua stessa vita.

Spesso, a dire il vero, attardatosi in società, avrebbe preferito tornare direttamente a casa senza fare quella lunga deviazione, e vedere Odette soltanto l'indomani; ma il fatto stesso di sobbarcarsi in quell'ora insolita

alla fatica di andare da lei, il fatto stesso di indovinare che gli amici, dopo averlo salutato, si dicevano: E' sotto pressione, c'è di sicuro una donna che lo costringe ad andare da lei a qualsiasi ora, gli dava il senso di condurre la vita degli uomini nella cui esistenza c'è un affare di cuore e che sacrificando il proprio riposo e i propri interessi a una fantasia voluttuosa acquistano un fascino interiore.

E poi, senza che se ne rendesse conto, quella certezza che lei lo aspettava, che non era altrove con altri, che non sarebbe rincasato senza averla vista, neutralizzava l'angoscia, obliata ma sempre pronta a rinascere, sperimentata la sera che Odette non era più dai Verdurin, e il cui attuale sopore era così dolce da potersi chiamare felicità.

Proprio a quell'angoscia, forse, egli era debitore dell'importanza che Odette aveva assunta per lui.

Le persone, di solito, ci sono così indifferenti che, quando abbiamo collocato in una di loro delle simili possibilità, nei nostri confronti, di sofferenza e di gioia, essa appartiene quasi a un altro universo, si circonda di un alone di poesia, trasforma la nostra vita in un'estensione emotiva dove si misura la sua maggiore o minore vicinanza rispetto a noi.

Swann non poteva chiedersi senza turbamento che cosa Odette sarebbe divenuta per lui negli anni futuri.

A volte, contemplando dalla sua "victoria", in quelle belle notti fredde, la luna che, splendente, effondeva il proprio chiarore tra i suoi occhi e le strade deserte, pensava all'altro volto, luminoso e appena rosato come quello della luna, che s'era levato un giorno davanti al suo pensiero e che, da allora, proiettava sul mondo la luce misteriosa nella quale lui lo vedeva immerso.

Se, quando arrivava, era già passata l'ora in cui Odette mandava i suoi domestici a dormire, prima di suonare alla porta del giardinetto andava subito nella strada sulla quale si affacciava, a pianterreno, tra le finestre tutte uguali, ma buie, delle palazzine contigue, la finestra, la sola illuminata, della sua camera da letto.

Batteva ai vetri e lei, sull'avviso, rispondeva e andava ad aspettarlo dall'altra parte, all'ingresso.

Trovava, aperto sul pianoforte, qualche spartito dei pezzi che lei prediligeva: il "Valzer delle Rose" o "Povero pazzo" di Tagliafico (33) (che, per sua disposizione scritta, dovevano essere eseguiti al suo funerale); lui le

chiedeva di suonare, invece, la piccola frase della sonata di Vinteuil, sebbene Odette suonasse molto male - ma l'immagine più bella che ci resta di un'opera è, sovente, quella che s'è librata al di sopra delle note false strappate da dita maldestre a un pianoforte scordato.

La piccola frase continuava ad associarsi, per Swann, al suo amore per Odette.

Sentiva come quell'amore non corrispondesse a nulla d'esteriore, di verificabile da parte di qualcuno che non fosse lui; si rendeva conto che le qualità di Odette non giustificavano tutto il valore che egli attribuiva ai momenti passati accanto a lei.

E spesso, quando a regnare in lui era la sola intelligenza positiva, voleva smettere di sacrificare a quel piacere immaginario tanti interessi intellettuali e sociali.

Ma la piccola frase, non appena l'ascoltava, riusciva a liberare dentro di lui lo spazio che le era necessario, le proporzioni della sua anima ne risultavano mutate; un margine v'era riservato a un godimento cui pure non corrispondeva alcun oggetto esteriore e che tuttavia, lungi dall'essere meramente individuale come quello dell'amore, si imponeva a Swann come una realtà superiore alle cose concrete.

Questa sete d'un incanto sconosciuto, la piccola frase la risvegliava in lui, ma senza offrirgli nulla di preciso per soddisfarla.

E così quelle zone del suo animo in cui la piccola frase aveva cancellato la cura degli interessi materiali, le considerazioni umane e alla portata di tutti, essa le aveva lasciate vuote e in bianco, ed egli era libero di iscrivervi il nome di Odette.

Inoltre, a quel che l'amore di Odette poteva avere di un po' angusto e deludente, la piccola frase aggiungeva, amalgamava la propria essenza misteriosa.

Vedendo il viso di Swann mentre ascoltava la frase, si sarebbe detto che stesse assorbendo un anestetico che dava maggior ampiezza al suo respiro.

E il piacere che la musica gli procurava e che avrebbe presto creato, in lui, un vero e proprio bisogno, era in effetti simile, in quei momenti, al piacere che avrebbe tratto dallo sperimentare profumi, dall'entrare in contatto con un mondo per il quale noi non siamo fatti, che ci sembra senza forma perché i nostri occhi non lo percepiscono, senza senso perché sfugge alla nostra intelligenza, un mondo che riusciamo a raggiungere attraverso uno solo dei nostri sensi.

Che straordinario riposo, che misterioso rinnovamento per Swann - lui che negli occhi, benché raffinati amatori di pittura, lui che nella mente, benché sottile osservatrice di costumi, portava per sempre la traccia

indelebile dell'aridità della sua vita - sentirsi trasformato in una creatura estranea all'umanità, cieca, sprovvista di facoltà logiche, una sorta di fantastico liocorno, di creatura chimerica incapace di percepire il mondo altrimenti che con l'udito.

E poiché nella piccola frase s'ostinava a cercare un senso dove la sua intelligenza non poteva penetrare, quale strana ebbrezza provava nello spogliare l'intimo dell'animo di tutti i soccorsi del ragionamento e nel farlo passare, solo, lungo il corridoio, attraverso il filtro oscuro del suono! Cominciava a rendersi conto di quanto ci fosse di doloroso, fors'anche di segretamente inappagato in fondo alla dolcezza di quella frase, ma non poteva soffrirne.

Che importava se gli diceva che l'amore è fragile, il suo era così forte! Scherzava con la tristezza che ne fluiva, la sentiva passare su di sé, ma come una carezza che rendeva più profonda e più dolce la sensazione ch'egli aveva della propria felicità.

La faceva suonare dieci, venti volte di seguito a Odette, esigendo che intanto non smettesse di baciarsi.

Ogni bacio chiama un altro bacio.

Ah! nei primi tempi di un amore, i baci nascono con tanta naturalezza! Spuntano così vicini gli uni agli altri; e a contare i baci che ci si è dati in un'ora si faticherebbe come a contare i fiori di un campo nel mese di maggio.

Odette, allora, fingeva di fermarsi, dicendo: Come faccio a suonare se mi tieni così? non posso fare tutto in una volta, decidi quel che vuoi, almeno: devo suonare la frase o farti le coccole?, Swann si arrabbiava e lei scoppiava in una risata che ricadeva su di lui mutandosi in una pioggia di baci.

Oppure lo guardava imbronciata, lui rivedeva un viso degno di figurare nella "Vita di Mosè" del Botticelli, ve la situava, dava al collo di Odette l'inclinazione necessaria; e quando l'aveva ben dipinta a tempera, nel Quindicesimo secolo, sulla parete della Sistina, (34) l'idea che frattanto fosse rimasta lì, accanto al piano, nel presente, pronta a essere baciata e posseduta, l'idea della sua materialità e della sua vita lo inebriava con una tale violenza che, l'occhio stravolto, le mascelle tese come a divorare, si precipitava su quella vergine del Botticelli e si metteva a pizzicarle le guance.

Poi, quando l'aveva lasciata, non senza essere tornato indietro per baciarla ancora una volta perché aveva dimenticato di portare con sé, nel proprio ricordo, qualche particolarità dei suoi tratti o del suo profumo, mentre rincasava sulla sua "victoria", benediceva Odette di consentirgli quelle visite quotidiane dalle quali capiva che non doveva derivarle una grande gioia, ma che aiutavano lui preservandolo dal diventare geloso, privandolo dell'occasione di soffrire di nuovo del male rivelatosi la sera che non l'aveva trovata dai Verdurin ad arrivare, senza incorrere in altre crisi come la prima, che era stata così dolorosa e che sarebbe rimasta la sola, alla meta di queste ore singolari della sua vita, di queste ore quasi magiche in cui attraversava Parigi al chiaro di luna.

E osservando, durante quei ritorni, che l'astro era adesso spostato rispetto a lui, quasi al limite dell'orizzonte, sentendo che il suo amore obbediva anch'esso a leggi immutabili e naturali, si chiedeva se quella fase in cui era entrato sarebbe durata ancora a lungo, se presto il suo pensiero non avrebbe visto il caro volto di lei occupare una posizione lontana e svalutata, e prossimo a non più diffondere il proprio incanto.

Perché Swann, da quando era innamorato, trovava nelle cose un incanto come al tempo in cui, adolescente, s'era creduto artista; ma non era lo stesso; questo, era soltanto Odette a conferirglielo.

Sentiva rinascere dentro di sé le ispirazioni della giovinezza, che la sua vita frivola aveva dissipate, ma tutte recavano il riflesso, l'impronta d'un essere particolare; e nelle lunghe ore che, adesso, passava in casa traendone un piacere raffinato, solo con la sua anima convalescente, ridiventava a poco a poco se stesso, ma di un'altra.

Non andava da lei che di sera, e non sapeva nulla di come impiegasse il suo tempo durante il giorno, nulla più che del suo passato, tanto da mancare persino di quella piccola informazione iniziale che, consentendoci di immaginare ciò che non sappiamo, ci stimola a un'indagine.

Così non si chiedeva cosa potesse fare, né quale fosse stata la sua vita.

Soltanto, a volte, sorrideva pensando che alcuni anni prima, quando non la conosceva, qualcuno gli aveva parlato di una donna che, se non ricordava male, doveva certamente essere lei, come di una ragazza facile, una mantenuta, una di quelle donne alle quali egli attribuiva ancora, avendo frequentato poco il loro ambiente, il carattere uniforme, fondamentalmente perverso, di cui le ha dotate per lungo tempo la fantasia di certi romanzieri.

Diceva a se stesso che, diverse volte, basta rovesciare le reputazioni create dalla gente per avere il giudizio esatto su una persona, quando a un siffatto carattere contrapponeva quello di Odette, buona, ingenua, innamorata dell'ideale, pressoché incapace di non dire la verità, al punto che una volta, avendola pregata, per poter pranzare da solo con lei, di scrivere ai Verdurin che non stava bene, l'indomani, davanti a Madame Verdurin che le domandava se stesse meglio, l'aveva vista arrossire, balbettare e riflettere nel viso, suo malgrado, il dispiacere, il supplizio che era per lei mentire e, mentre moltiplicava nella sua risposta i particolari inventati sulla sua pretesa indisposizione del giorno prima, assumere l'aria di chi, con sguardi supplichevoli e un tono desolato, chiede perdono della falsità delle sue parole.

Certi giorni, tuttavia, ma di rado, veniva lei a casa sua, nel pomeriggio, a interrompere le sue fantasticherie o quello studio su Vermeer al quale ultimamente era tornato a dedicarsi.

Venivano a dirgli che Madame de Cr  cy era nel salottino.

Lui la raggiungeva e, quando apriva la porta, il viso rosato di Odette, nello scorgere Swann, si intrideva - mutando la forma della bocca, l'espressione degli occhi, il modellato delle guance - di un sorriso.

Rimasto solo, egli rivedeva quel sorriso, rivedeva quello del giorno prima, quello con cui l'aveva accolto una certa o una cert'altra volta, quello che era stato la sua risposta, in carrozza, quando le aveva chiesto se non fosse indiscreto aggiustando le cattleya; e la vita di Odette in tutto l'altro tempo, poich   non ne sapeva niente, gli appariva, con il suo fondo neutro e incolore, simile a quei fogli di studi di Watteau in cui si vedono qua e l  , dappertutto, in tutti i sensi, disegnati a tre colori sulla carta camosciata, innumerevoli sorrisi.

Ma, a volte, in un lembo di quella vita che Swann vedeva tutta vuota - anche se la sua ragione gli diceva che non poteva essere tale - perch   non riusciva a immaginarla, qualche amico che, supponendo il loro amore, non si sarebbe mai arrischiato a dirgli di lei qualcosa di men che insignificante, gli descriveva la figura di Odette intravista proprio quel mattino mentre risaliva a piedi rue Abbattucci in una "visite" guarnita di "skunk", sotto un cappello "alla Rembrandt" (35) e con un "bouquet" di violette allo scollo.

Quello schizzo innocente sconvolgeva Swann perch   lo metteva all'improvviso di fronte all'evidenza che Odette aveva una vita che non era

interamente sua; avrebbe voluto sapere a chi aveva cercato di piacere con quella “toilette” che lui non conosceva; si riprometteva di chiederle dove stava andando in quel momento, come se in tutta la vita incolore quasi inesistente, giacché gli era invisibile - della sua amante non ci fosse che una sola cosa all’infuori di tutti i sorrisi di cui lui era il destinatario: quella passeggiata sotto un cappello alla Rembrandt, con un “bouquet” di violette appuntato allo scollo.

Tranne quando le chiedeva la piccola frase di Vinteuil invece del “Valzer delle Rose”, Swann non cercava mai di farle suonare brani che piacessero a lui né di correggere, in musica come in letteratura, il suo cattivo gusto.

Si rendeva conto che Odette non era intelligente.

Dicendogli che le sarebbe tanto piaciuto che le parlasse dei grandi poeti, s’era immaginata d’essere sul punto di apprendere qualche strofetta eroica e romantica del genere di quelle del visconte di Borelli (36) ancora più commovente, magari.

Quanto a Vermeer di Delft, gli aveva chiesto se avesse sofferto per una donna, se fosse stata una donna ad ispirarlo, e poiché Swann le aveva confessato di non saperne nulla, si era disinteressata di quel pittore.

Diceva spesso: La poesia, lo credo bene, naturale che non ci sarebbe niente di più bello se fosse vero, se i poeti pensassero tutto quello che dicono.

Ma, molto spesso, non c’è gente più interessata di loro.

Ne so qualcosa io, avevo un’amica che si era innamorata di una specie di poeta.

Nei suoi versi non parlava che dell’amore, del cielo, delle stelle.

Ah, l’ha sistemata proprio bene! Le ha spillato più di trecentomila franchi.

Se Swann, allora, cercava di farle capire in che cosa consiste la bellezza artistica, in che modo bisogna ammirare i versi o i quadri, dopo un istante lei smetteva di ascoltarlo, dicendo: Davvero... non pensavo che fosse così.

E avvertiva in lei una delusione tale che preferiva mentire dicendole che tutto quello non era niente, che quelle erano ancora delle inezie, che l’importante era ben altro ma non c’era tempo di affrontarlo.

Ma lei, rattivandosi, gli diceva: Ben altro? che cosa?... dimmelo dunque; lui però non lo diceva, sapendo come le sarebbe parso esiguo e

diverso da ciò che sperava, meno sensazionale e meno commovente, e temendo che, delusa dall'arte, non lo fosse in pari tempo anche dall'amore.

E, in effetti, Swann le sembrava, intellettualmente, inferiore alle sue aspettative.

Mantieni sempre il tuo sangue freddo, non riesco a definirti.

L'impressionavano di più la sua indifferenza al denaro, la sua gentilezza con tutti, la sua delicatezza.

E, in verità succede a qualche personaggio più importante di Swann, a uno studioso, a un artista, se non è del tutto sconosciuto da coloro che lo circondano, che il sentimento dal quale traspare che la superiorità della sua intelligenza ha fatto breccia in loro non è l'ammirazione per le sue idee, che non riescono ad afferrare, ma il rispetto per la sua bontà.

E rispetto era anche quello ispirato a Odette dalla posizione di cui Swann godeva nel gran mondo, anche se non desiderava che lui si adoperasse per farvela accogliere.

Forse sentiva che non ci sarebbe riuscito, e fors'anche paventava che col solo parlare di lei avrebbe provocato qualche temibile rivelazione.

Comunque fosse, gli aveva fatto promettere di non pronunciare mai il suo nome.

La ragione per la quale non voleva andare in società era, gli aveva detto, un litigio avuto in passato con un'amica che, per vendicarsi, aveva poi parlato di lei.

Swann obiettava: Ma non avrà conosciuto tutti, la tua amica.

- E invece sì, è come una macchia d'olio, la gente è talmente cattiva.

Swann, da un lato, non capì questa storia, ma dall'altro sapeva che le proposizioni: "La gente è talmente cattiva", "una calunnia è come una macchia d'olio" sono generalmente tenute per vere; doveva pur esserci qualche caso cui esse s'applicavano.

Quello di Odette era uno di questi casi? Se lo chiedeva, ma non a lungo, giacché era anch'egli soggetto a quella pesantezza mentale che s'abbatteva su suo padre di fronte a un problema difficile.

D'altronde, quel mondo che le faceva tanta paura non ispirava forse grandi desideri a Odette, che non riusciva, lontano com'era da quello che lei conosceva, a raffigurarselo con precisione.

Tuttavia, pur essendo rimasta sotto certi aspetti veramente semplice (per esempio, aveva conservato l'amicizia di una piccola sarta a riposo, e

s'arrampicava quasi ogni giorno per le sue scale ripide, buie e maleodoranti), aveva sete di "chic", ma non se ne faceva la stessa idea che ne ha la gente di mondo.

Per costoro, lo "chic" è un'emanazione di pochi individui che lo proiettano fino a un livello abbastanza remoto - e più o meno affievolito in ragione della distanza dal centro della loro intimità nella cerchia dei loro amici o degli amici dei loro amici, i cui nomi formano una sorta di repertorio.

La gente di mondo lo custodisce nella propria memoria, possiede su queste materie un'erudizione dalla quale ha ricavato una sorta di gusto, di tatto, e così, per esempio, se Swann leggeva in un giornale i nomi delle persone intervenute a un pranzo poteva dire immediatamente, senza bisogno di far appello alla sua dottrina mondana, la sfumatura dello "chic" di quel pranzo, allo stesso modo che un letterato, mediante la semplice lettura di una frase, valuta con esattezza la qualità letteraria del suo autore.

Ma Odette era una di quelle persone (estremamente numerose, checché ne pensi la gente di mondo, e disseminate in tutte le classi sociali) le quali non possiedono tali nozioni e s'immaginano uno "chic" affatto diverso, che riveste aspetti differenti secondo l'ambiente al quale appartengono, ma ha come carattere distintivo e comune - si tratti di quello vagheggiato da Odette, o di quello davanti al quale si inchinava Madame Cottard - d'essere direttamente accessibile a tutti.

A dir la verità lo è anche l'altro, quello della gente di mondo, ma occorre un po' di tempo.

Odette, parlando di qualcuno, diceva: - Va sempre e soltanto nei posti "chic".

E se Swann le chiedeva cosa intendesse con quell'espressione, lei rispondeva con una punta di disprezzo: - Ma i posti "chic", diamine! Se alla tua età bisogna insegnarti quali sono i posti "chic", cosa vuoi che ti dica? per esempio, la domenica mattina l'avenue de l'Impératrice, (37) alle cinque il giro del Lago, (38) giovedì l'"Eden Théâtre", (39) venerdì l'"Hippodrome", (40) i balli...

- Ma quali balli? - Ma i balli che si danno a Parigi, i balli "chic", voglio dire.

Ecco, Herbinger, sai, quello che lavora da un agente di cambio? ma sì, devi saperlo, è uno degli uomini più lanciati di Parigi, quel giovanotto alto,

biondo, così terribilmente snob, ha sempre un fiore all'occhiello, la scriminatura fino alla nuca, dei soprabiti chiari; sta con quella vecchia tavolozza che si porta dietro a tutte le prime.

Ebbene, l'altra sera ha dato un ballo, c'era tutto quel che c'è di "chic" a Parigi.

Mi sarebbe tanto piaciuto andarci! ma bisognava esibire l'invito alla porta e io non ero riuscita a procurarmelo.

In fondo, meglio così, era un carnaio, non avrei visto niente.

Più che altro era per poter dire di essere stata da Herbinger.

E a me, tu lo sai, queste piccole ambizioni...! Del resto, puoi scommettere che su cento che raccontano d'esserci stati, almeno la metà la danno ad intendere.

Ma mi meraviglio che tu, una persona così introdotta, non ci fossi.

Swann, tuttavia, non cercava in alcun modo di farle modificare questa concezione dello "chic"; pensando che la sua non fosse più corretta, che fosse altrettanto insulsa e priva d'importanza, non aveva il minimo interesse a istruire in proposito la sua amante, e così, dopo qualche mese, Odette si interessava delle persone che lui frequentava unicamente per gli inviti al recinto del peso, ai concorsi ippici, alle prime, che Swann poteva ricevere grazie a loro.

Si augurava ch'egli coltivasse delle relazioni tanto proficue, ma era incline a reputarle poco "chic" da quando aveva visto passare per la strada la marchesa di Villeparisis vestita di lana nera, con un cappellino a nastri. - Ma sembra la maschera di un teatro, "darling", una vecchia portinaia! Quella una marchesa! Io non sono marchesa, ma dovrebbero sborsare una bella cifra per farmi uscire bardata in quel modo! Non comprendeva come Swann potesse abitare quel palazzo di quai d'Orléans, che, senza osare confessarglielo, trovava indegno di lui.

Certo, aveva la pretesa di amare le "antichità", e assumeva un atteggiamento sottilmente estatico per dire che adorava passare una giornata intera a "trafficare" in vecchi oggetti, a cercare del "bricà-brac", delle cose "d'altri tempi".

Benché s'ostinasse, quasi ne facesse un punto d'onore (o fosse in gioco l'osservanza di qualche precetto familiare), a non rispondere mai alle domande e a non "rendere conto" circa l'impiego delle sue giornate, parlò

una volta a Swann di un'amica che l'aveva invitata e in casa della quale tutto era "d'epoca".

Ma Swann non riuscì a farle dire di che epoca si trattasse.

Tuttavia, dopo aver riflettuto, rispose che era "medioevo".

Intendeva dire, con ciò, che c'erano delle "boiseries".

Qualche tempo dopo gli riparlò della sua amica e aggiunse, con il tono esitante e l'aria d'intesa con la quale si cita qualcuno che si è visto a pranzo la sera precedente e di cui non si era mai sentito il nome, ma che i vostri anfitrioni sembravano considerare così celebre da legittimare la speranza che il vostro interlocutore sappia a chi volete alludere: Ha una sala da pranzo... del... del Settecento!.

Del resto, l'insieme le era parso spaventoso, nudo, come se la casa non fosse finita, le donne vi sembravano orribili e una simile moda non avrebbe mai attecchito.

Ne parlò, infine, una terza volta, mostrando a Swann l'indirizzo dell'uomo che aveva fatto quella sala da pranzo e che lei aveva intenzione di chiamare, quando avesse avuto denaro, per vedere se poteva fargliene, non certo una simile, ma quella che sognava e che, purtroppo, le dimensioni della sua palazzina non ammettevano, con alte credenze, mobili Rinascimento e camini come nel castello di Blois.

Quel giorno, si lasciò sfuggire davanti a Swann quel che pensava della sua abitazione di quai d'Orléans; siccome lui aveva criticato il fatto che l'amica di Odette avesse scelto, non il Luigi Sedicesimo che, diceva, anche se non va molto, può avere il suo fascino, ma il falso antico: Non vorrai che viva come te in mezzo a mobili rotti e a tappeti usati, gli disse, giacché il rispetto umano della borghesia prevaleva ancora, in lei, sul dilettantismo della "cocotte".

Di coloro che amavano "trafficare" in vecchi gingilli, amavano i versi, disprezzavano i bassi calcoli, fantasticavano d'onore e d'amore, Odette faceva un'"élite" superiore al resto dell'umanità.

Non era necessario avere realmente queste inclinazioni, bastava proclamarle; di un uomo il quale, a pranzo, le aveva confessato che amava vagabondare per le strade, sporcarsi le dita nelle vecchie botteghe, che non sarebbe mai stato apprezzato dal nostro secolo mercantile perché non si preoccupava dei propri interessi e apparteneva, in questo, a un altro tempo,

lei diceva, ritornando a casa: Ma è un'anima adorabile, un sensibile, non l'avevo mai sospettato!, e provava per lui un'immensa e subitanea amicizia.

Ma, in compenso, quelli che, come Swann, pur avendo simili inclinazioni, non ne parlavano, la lasciavano fredda.

Certo, era costretta a riconoscere che Swann non teneva al denaro, ma aggiungeva imbronciata: Però non è la stessa cosa, lui; e, in effetti, quel che parlava alla sua immaginazione non era la pratica del disinteresse, ma il suo vocabolario.

Sentendo che, spesso, non riusciva a realizzare quel che lei sognava, Swann cercava almeno di fare in modo che stesse bene con lui, non contrastando quelle idee volgari, quel cattivo gusto che la caratterizzavano in ogni cosa e che, d'altronde, egli amava come tutto ciò che veniva da lei, addirittura trovava affascinanti perché erano altrettanti aspetti particolari grazie ai quali l'essenza di quella donna gli si manifestava, diveniva visibile.

Così, quando Odette si mostrava felice perché doveva andare alla "Reine Topaze", (41) o il suo sguardo si faceva serio, inquieto e determinato perché temeva di perdere la festa dei fiori o semplicemente l'ora del tè, con "muffins" e "toasts", al "Thé de la Rue Royale", (42) la cui assidua frequentazione pensava fosse indispensabile per consacrare la fama d'eleganza di una donna, Swann, in preda a un trasporto simile a quello che proviamo per la naturalezza di un bambino o per la verità di un ritratto che sembra sul punto di parlare, sentiva l'anima della sua amante affiorarle sul viso con tanta evidenza che non poteva trattenersi dal toccarla proprio lì con le labbra.

Ah! vuole che la si porti alla festa dei fiori, la piccola Odette, vuole farsi ammirare, ebbene, noi la porteremo, noi non possiamo far altro che inchinarci.

Avendo la vista un po' debole, Swann dovette rassegnarsi a usare gli occhiali a casa, per lavorare, e ad adottare il monocolo, che lo sfigurava meno, per andare in società.

La prima volta che gliene vide uno, Odette non poté contenere la sua gioia: Non c'è che dire, trovo che per un uomo è una cosa molto "chic"! Come stai bene! hai l'aria di un vero "gentleman".

Ti manca solo un titolo! aggiunse con una sfumatura di rimpianto.

A lui piaceva che Odette fosse così, allo stesso modo che, se si fosse innamorato di una bretone, sarebbe stato felice di vederla con la cuffia in testa e di sentirle dire che credeva ai fantasmi.

Prima d'allora, come molti uomini nei quali il gusto artistico si sviluppa indipendentemente dalla sensualità, aveva coltivato una bizzarra disparatezza tra gli appagamenti che concedeva all'uno e all'altra, abbandonandosi, in compagnia di donne sempre più grossolane, alle seduzioni di opere sempre più raffinate, portando una piccola cameriera, in un palchetto munito di una grata, alla rappresentazione di una "pièce" decadente cui aveva voglia di assistere, o a qualche mostra di pittura impressionista, persuaso, per altro, che una colta dama del gran mondo non ne avrebbe capito di più e non sarebbe stata capace di tacere con tanta grazia.

Ma da quando amava Odette, al contrario, simpatizzare con lei, sforzarsi di avere in due un'anima sola gli era così dolce, che cercava di godere delle cose che lei amava, e provava un piacere tanto più profondo non solo nell'imitare le sue abitudini, ma nell'adottare le sue opinioni, in quanto esse non avevano alcuna radice nella sua propria intelligenza e gli ricordavano esclusivamente il suo amore, a causa del quale le aveva preferite.

Se tornava a "Serge Panine", (43) se approfittava di ogni occasione per andare a veder dirigere Olivier Métra, era per la dolcezza d'essere iniziato a tutte le concezioni di Odette, di sentirsi complice di tutti i suoi gusti.

Questa magia di avvicinarlo a lei, che possedevano i luoghi o le opere da lei amati, gli sembrava più misteriosa di quella intrinseca a luoghi e opere più belli, ma incapaci di ricordargliela.

D'altronde, poiché aveva lasciato che le convinzioni intellettuali della sua giovinezza si affievolissero, e il suo scetticismo di uomo di mondo era, impercettibilmente, penetrato fino ad esse, egli pensava (o, perlomeno, lo aveva pensato così a lungo che ancora lo proclamava) che gli oggetti dei nostri gusti non hanno in sé un valore assoluto, che è tutta una questione di epoca, di classe, di mode, le più volgari delle quali valgono quanto quelle che passano per le più squisite.

E come l'importanza attribuita da Odette al ricevere inviti per i "vernissages" non gli sembrava, di per sé, più ridicola del piacere procuratogli un tempo da una colazione con il principe di Galles, analogamente non pensava che l'ammirazione che lei professava per

Montecarlo o per il Righi fosse meno ragionevole della passione che lui aveva per l'Olanda, che Odette si figurava brutta, e per Versailles, che a Odette pareva triste.

E così si privava del piacere di andarci, trovandone un altro nel dirsi che lo faceva per lei e che non voleva sentire, non voleva amare che lei.

Come tutto quanto circondava Odette ed era per lui, in un certo senso, soltanto il modo di poterla vedere, di parlare con lei, Swann amava la compagnia dei Verdurin.

Poiché in fondo a tutti i divertimenti, pasti, musica, giochi, cene in maschera, gite in campagna, spettacoli teatrali, persino in fondo alle poche "gran serate" date per i "noiosi", c'era la presenza di Odette, la vista di Odette, la conversazione con Odette, di cui i Verdurin facevano a Swann, invitandolo, il dono inestimabile, egli stava nel "piccolo clan" meglio che in qualsiasi altro posto, e cercava di attribuirgli dei meriti reali, immaginandosi che l'avrebbe frequentato per suo diletto tutta la vita.

Ora, non osando dire a se stesso, per timore di non crederci, che avrebbe sempre amato Odette, il supporre che avrebbe sempre frequentato i Verdurin (proposizione che, a priori, sollevava meno obiezioni di principio da parte della sua intelligenza) gli consentiva almeno di intravedere un futuro nel quale avrebbe continuato a incontrare Odette ogni sera; il che, forse, non era proprio lo stesso che continuare ad amarla, ma per il momento, mentre l'amava, credere che non avrebbe mai smesso di vederla era tutto ciò che chiedeva.

Che ambiente delizioso, si diceva.

In fondo, la vera vita è quella.

C'è più intelligenza, più senso artistico che nel gran mondo.

E Madame Verdurin, nonostante qualche piccola mania un po' ridicola, che amore sincero ha per la pittura, per la musica, che passione per le opere, che desiderio di compiacere gli artisti! Certo, si fa un'idea sbagliata delle persone di mondo; ma ciò non toglie che queste ne abbiano una ancora più sbagliata sugli artisti! Può darsi che io non abbia grandi bisogni intellettuali da soddisfare nella conversazione, ma mi trovo benissimo con Cottard, nonostante i suoi stupidi "calembours".

E quanto al pittore, se è spiacevolmente pretenzioso quando si sforza di stupire, in compenso è una delle più belle intelligenze che io abbia mai conosciute.

E soprattutto, poi, ci si sente liberi, si fa quel che si vuole senza schiavitù, senza cerimonie.

Che profusione di buonumore, ogni volta, in quel salotto! Decisamente, con qualche rara eccezione, andrò soltanto là, d'ora in avanti.

E' là che fonderò sempre più le mie abitudini, la mia vita.

E poiché le qualità ch'egli credeva intrinseche ai Verdurin non erano che il riflesso dei piaceri che il suo amore per Odette aveva assaporati in casa loro, quelle qualità gli apparivano tanto più serie, più profonde, più vitali quanto più lo erano questi piaceri.

Dal momento che Madame Verdurin dava talvolta a Swann quell'unica cosa che poteva fare la sua felicità; dal momento che, una certa sera in cui era in preda all'ansia perché Odette s'era rivolta a un ospite più che a un altro e lui, irritato, non voleva prendere l'iniziativa di chiederle se sarebbero tornati a casa insieme, Madame Verdurin gli donava la pace e la gioia dicendo spontaneamente: Odette, voi accompagnate il signor Swann, non è vero?; dal momento che la prossima estate, dopo che già lui aveva cominciato a chiedersi con inquietudine se Odette sarebbe partita senza di lui, se gli sarebbe stato possibile continuare a vederla tutti i giorni, Madame Verdurin li aveva invitati a passarla entrambi da lei in campagna, - Swann, lasciando inconsapevolmente che la riconoscenza e l'interesse s'infiltrassero nel suo cervello e influissero sulle sue idee, giungeva sino a proclamare che Madame Verdurin era un'anima eletta.

Di qualsiasi persona straordinaria o squisita gli parlasse qualche suo vecchio compagno della scuola del Louvre: (44) Preferisco cento volte i Verdurin, rispondeva lui.

E, con una solennità per lui nuova: Sono esseri magnanimi, e la magnanimità, in definitiva, è la sola cosa che conta e che nobilita, a questo mondo.

Vedi, non ci sono che due categorie di persone: i magnanimi e gli altri; e io sono arrivato a un'età in cui bisogna prendere posizione, decidere una volta per tutte chi si vuole amare e chi disprezzare, restarsene con coloro che amiamo e, per riguadagnare il tempo che abbiamo perduto con gli altri, non lasciarli più fino alla morte.

Ebbene, aggiungeva con quella lieve emozione che si prova quando, senza nemmeno rendersene ben conto, si dice una cosa non perché sia vera, ma perché si prova piacere a dirla, e la si ascolta dalla propria stessa voce

come se giungesse dall'esterno, il dado è tratto, ho scelto di amare unicamente i cuori magnanimi e di non vivere più che nella magnanimità.

Mi chiedi se Madame Verdurin è davvero intelligente.

Io ti assicuro che mi ha dato le prove di una nobiltà di cuore, di un'elevatezza d'animo alla quale, che vuoi che ti dica, non si giunge senza un'uguale elevatezza del pensiero.

Di certo, capisce profondamente le arti.

Ma non è in questo, forse, che è più degna d'ammirazione; certe piccole azioni ingegnosamente, squisitamente buone, che ha compiute per me, certe geniali attenzioni, certi gesti familiarmente sublimi, rivelano una comprensione dell'esistenza più profonda di tutti i trattati di filosofia.

Eppure avrebbe potuto dire a se stesso che c'erano dei vecchi amici dei suoi genitori altrettanto semplici quanto i Verdurin, dei suoi compagni di gioventù altrettanto appassionati d'arte, e che, sebbene conoscesse altre persone di gran cuore, da quando aveva optato per la semplicità, le arti e la magnanimità non le frequentava più.

Ma loro non conoscevano Odette, e se anche l'avessero conosciuta non si sarebbero preoccupati di avvicinarla a lui.

Sicché non c'era, in tutta la cerchia dei Verdurin, un solo fedele che li amasse o credesse di amarli quanto Swann.

E tuttavia, quando Verdurin aveva detto che Swann non lo convinceva, non soltanto aveva espresso il proprio pensiero, ma aveva indovinato quello della moglie.

Sicuramente Swann aveva per Odette un sentimento troppo particolare, e aveva trascurato di eleggere Madame Verdurin a confidente quotidiana del suo amore; sicuramente, la stessa discrezione con la quale approfittava dell'ospitalità dei Verdurin, astenendosi spesso dal venire a pranzo per una ragione che non potevano supporre e al posto della quale scorgevano il desiderio di non rinunciare a un invito dei "noiosi", e anche, sicuramente, la progressiva scoperta che andavano facendo, nonostante le precauzioni ch'egli aveva prese per nascondergliela, della sua brillante situazione mondana, tutto questo contribuiva alla loro irritazione nei suoi confronti.

Ma la ragione profonda era un'altra: avevano ben presto avvertito, in lui, uno spazio riservato, impenetrabile, nel quale continuava a credere silenziosamente, per proprio conto, che la principessa di Sagan non fosse grottesca e le facezie di Cottard non fossero divertenti insomma, benché

non si discostasse mai dalla sua gentilezza e mai si ribellasse ai loro dogmi, un'impossibilità di imporgli questi ultimi, di convertirlo interamente ad essi, quale non avevano mai riscontrato in nessuno.

Gli avrebbero perdonato di frequentare dei noiosi (ai quali per altro, nel proprio intimo, egli preferiva mille volte i Verdurin e tutto il piccolo clan) se avesse acconsentito, per dare il buon esempio, a rinnegarli in presenza dei fedeli.

Ma era, se ne resero conto, un'abiura che non sarebbero mai riusciti a strappargli.

Che differenza rispetto a un "nuovo" che Odette li aveva pregati di invitare, pur avendolo incontrato poche volte soltanto, e nel quale riponevano molte speranze, il conte di Forcheville! (Si scoprì che era per l'appunto cognato di Saniette, cosa che riempì di stupore i fedeli: il vecchio archivista aveva modi così umili che l'avevano sempre creduto di un rango sociale inferiore al loro, e non s'aspettavano di venire a sapere che apparteneva a un ambiente facoltoso e relativamente aristocratico.) Certo, Forcheville era grossolanamente snob, mentre Swann non lo era; certo, egli era ben lontano dal porre, come Swann, la cerchia dei Verdurin al di sopra di ogni altra.

Ma non aveva quella delicatezza d'animo che impediva a Swann di associarsi alle critiche troppo manifestamente false rivolte da Madame Verdurin contro persone di sua conoscenza.

Quanto alle tirate pretenziose e volgari cui il pittore indulgeva di tanto in tanto e alle spiritosaggini da commesso viaggiatore che arrischiava Cottard, mentre Swann, che voleva bene all'uno e all'altro, pur trovando loro facilmente delle scuse non aveva il coraggio e l'ipocrisia di applaudirli, Forcheville era di un livello intellettuale che gli consentiva invece d'essere meravigliato, sbalordito dalle prime, che per altro non capiva, e di divertirsi alle seconde.

E fu proprio il primo pranzo dai Verdurin cui partecipò Forcheville a mettere in luce tutte queste differenze e a dare risalto alle sue qualità, precipitando la disgrazia di Swann.

Tra i commensali, a parte gli "habitués", c'era un professore della Sorbona, Brichot, che aveva incontrato i signori Verdurin alle cure termali e che, se gli impegni universitari e i lavori di erudito non avessero reso molto rari i suoi momenti liberi, con piacere sarebbe andato spesso da loro.

Aveva, infatti, quella curiosità, quella superstizione della vita che, unita a un certo scetticismo riguardo all'oggetto dei propri studi, dà a certi uomini intelligenti, qualunque ne sia la professione, medici che non credono alla medicina, professori di liceo che non credono alla versione di latino, la reputazione di menti aperte, brillanti e persino superiori.

In casa Verdurin, parlando di filosofia e di storia, Brichot ostentava di cercare i suoi paragoni tra quanto c'era di più attuale, innanzitutto perché era convinto che quelle discipline non fossero altro che una forma di preparazione alla vita e s'immaginava di trovare in atto nel piccolo clan ciò che, fino a quel momento, aveva conosciuto solo attraverso i libri, e poi, forse, anche perché, avendo un tempo assorbito, e conservato a sua insaputa, un rispetto reverenziale per certi argomenti, credeva di spogliarsi della veste professorale prendendosi nei loro confronti delle licenze che, in realtà, gli apparivano tali unicamente perché continuava a indossarla.

All'inizio del pasto, sentendo che Forcheville, seduto alla destra di Madame Verdurin che per il "nuovo" sfoggiava un abito sontuoso, le diceva: Originale, questa "toilette" bianca, il dottore, che non aveva mai smesso di osservarlo, tanto era curioso di sapere come fosse fatto quello ch'egli chiamava un "de", e che stava cercando uno spunto per attirare la sua attenzione ed entrare più strettamente in contatto con lui, afferrò al volo la parola "bianca" e, senza alzare il naso dal piatto, disse: bianca? Bianca di Castiglia?, poi, senza muovere la testa, lanciò furtivamente a destra e a sinistra occhiate incerte e sorridenti.

Mentre Swann, con il vano e doloroso sforzo fatto per sorridere, attestava che quel "calembour" gli era parso stupido, Forcheville mostrò al tempo stesso di gustarne la finezza e di saper vivere, contenendo entro giusti limiti un'ilarità la cui franchezza conquistò Madame Verdurin.

- Che ne dite di uno scienziato così? aveva chiesto a Forcheville.

Non c'è modo di parlare seriamente per due minuti, con lui.

Gliene raccontate di questo genere, al vostro ospedale? aveva aggiunto rivolgendosi al dottore.

Non dev'essere tanto noioso, allora, di regola.

Vedo che mi converrà chiedere d'essere ricoverata.- Mi sembra d'aver sentito il dottore menzionare quella vecchia megera di Bianca di Castiglia, se mi è concesso esprimermi così.

Non è vero, signora? chiese Brichot a Madame Verdurin che a occhi chiusi, in estasi, nascose il volto tra le mani, da dove sfuggì qualche grido soffocato. Dio mio, signora, non vorrei allarmare le anime rispettose, ammesso che ve ne siano intorno a questa tavola, “sub rosa”... (45) Riconosco d'altronde che la nostra ineffabile repubblica ateniese - oh, quanto! - potrebbe onorare in questa capetingia oscurantista il primo dei prefetti di polizia dal polso di ferro.

Proprio così, mio caro ospite, aggiunse, replicando a un'obiezione di Verdurin, con la sua voce ben modulata che scandiva ogni sillaba, proprio così.

La “Chronique de Saint-Denis”, di cui non possiamo contestare l'attendibilità, non lascia alcun dubbio in proposito.

Nessun'altra donna potrebbe essere eletta a sua patrona da un proletariato in vena di laicizzazione più fondatamente di questa madre di un santo, al quale santo, per altro, fece inghiottire bocconi alquanto amari, come dicono Suger e lo stesso san Bernardo; (46) perché con lei ciascuno aveva quel che si meritava.

- Chi è quel signore? chiese Forcheville a Madame Verdurin.

Ha l'aria di sapere il fatto suo.

- Come, non conoscete il famoso Brichot? E' celebre in tutta Europa.

- Ah! è Bréchet, esclamò Forcheville che non aveva sentito bene, niente di meno! e spalancò gli occhi su quella celebrità.

E' sempre interessante pranzare con una persona in vista.

Ma, sentite un po', ci avete invitati con dei commensali di prima scelta.

Non ci si annoia a casa vostra.- Oh, sapete, disse Madame Verdurin con modestia, il fatto è che si trovano a loro agio.

Parlano di quel che vogliono, e la conversazione diventa un fuoco d'artificio.

Brichot, per esempio, stasera non è ancora niente: sapete, l'ho visto, qui da me, far faville, da inginocchiarglisi davanti; ebbene! in casa d'altri non è più lo stesso, non ha più spirito, bisogna strappargli le parole di bocca, è perfino noioso.

- Che strano! disse Forcheville, meravigliato.

Un genere di spirito come quello di Brichot sarebbe stato considerato pura stupidità nell'ambiente in cui Swann aveva trascorso la giovinezza, pur non essendo incompatibile con una effettiva intelligenza.

E quella del professore, vigorosa e ben nutrita, avrebbe potuto suscitare invidia, probabilmente, in parecchie delle persone di mondo che Swann trovava spiritose.

Ma costoro avevano finito con l'inculcargli così bene i loro gusti e le loro repulsioni, almeno per tutto quello che riguarda la vita mondana e anche per quello che, fra i vari territori con essa confinanti, dovrebbe iscriversi piuttosto nel dominio dell'intelligenza, cioè la conversazione, che Swann non poté fare a meno di giudicare le battute di Brichot pedantesche, volgari e disgustosamente brevi.

Inoltre, si sentiva urtato nella sua abitudine alle buone maniere dal tono rude e militaresco con cui il professore patriottardo si rivolgeva ostentatamente a ciascuno degli astanti.

E soprattutto, infine, quella sera aveva forse smarrito la propria indulgenza vedendo lo sfoggio di amabilità di cui Madame Verdurin gratificava quel Forcheville che Odette aveva avuto la curiosa idea di portarsi dietro.

Lei, arrivando, aveva chiesto a Swann con un po' di imbarazzo: - Come vi sembra il mio invitato? E lui, accorgendosi per la prima volta che Forcheville, che conosceva da tempo, poteva piacere a una donna ed era nel complesso un bell'uomo, aveva risposto: Immondo!.

Non pensava certo d'essere geloso di Forcheville, ma non si sentiva felice come al solito, e quando Brichot, che aveva cominciato a raccontare la storia della madre di Bianca di Castiglia, la quale era stata per anni con Enrico Plantageneto prima di sposarlo, (47) volle farsene chiedere il seguito da Swann dicendogli: Non è vero, signor Swann?, con il tono marziale che si prende per mettere a suo agio un contadino o incoraggiare un soldato, Swann, con grande stizza della padrona di casa, gli rovinò l'effetto rispondendogli che lo pregava di scusarlo se si interessava così poco a Bianca di Castiglia, ma aveva qualcosa da domandare al pittore.

Questi, in effetti, era andato nel pomeriggio a vedere la mostra di un artista, amico di Madame Verdurin, che era morto di recente, e Swann avrebbe voluto sapere da lui (giacché apprezzava il suo gusto) se veramente ci fosse nelle sue ultime opere qualcosa di più del virtuosismo che già sorprende nelle precedenti.

- Da questo punto di vista, era straordinario, ma la sua non mi sembrava un'arte, come si suol dire, molto "elevata", disse Swann sorridendo.

- Elevata... all'altezza di un'istituzione, lo interruppe Cottard alzando le braccia con simulata gravità.

Tutta la tavolata scoppiò a ridere.

- Cosa vi dicevo? non si può restare seri con lui, disse Madame Verdurin a Forcheville.

Quando meno te lo aspetti, te ne tira fuori una delle sue.

Ma non le sfuggì che l'unico a non sorridere era stato Swann.

Del resto, non era molto contento che Cottard facesse ridere di lui davanti a Forcheville.

Ma il pittore, anziché dare a Swann una risposta interessante, come probabilmente avrebbe fatto se si fosse trovato solo con lui preferì farsi ammirare dai commensali piazzando un brano ad effetto sull'abilità del maestro scomparso.

- Mi sono avvicinato, disse, per vedere come era fatta, ci ho messo il naso sopra.

Figuriamoci! impossibile dire se aveva usato della colla, del rubino, del sapone, del bronzo, del sole, della cacca! - Più uno dodici, esclamò il dottore, ma in ritardo, e nessuno capì il senso della sua interruzione.

- Sembra fatta con niente, riprese il pittore, non c'è modo di scoprire il trucco, non più che nella "Ronda" o nelle "Reggenti", e la mano è ancora più forte di quella di Rembrandt o di Hals. (48) C'è dentro tutto, ma no, ve lo giuro.

E come i cantanti, raggiunta la nota più alta cui possano arrivare, continuano in falsetto, "piano", si accontentò di mormorare, e ridendo, come se davvero quella pittura fosse ridicola a forza d'essere bella: - Ha un buon odore, vi dà alla testa, vi mozza il fiato, vi fa il solletico, e non c'è verso di sapere con che cosa è fatta, è una stregoneria, è un tiro mancino, è un miracolo (scoppiando del tutto a ridere): è indecente! E fermandosi, raddrizzando gravemente la testa, prendendo una nota di basso profondo che si sforzò di rendere armoniosa: e talmente leale!.

Tranne quando aveva detto "più forte della 'Ronda'", bestemmia che aveva suscitato una protesta da parte di Madame Verdurin, convinta che la "Ronda" fosse il massimo capolavoro dell'universo insieme alla "Nona" e alla "Vittoria di Samotracia", e nel momento di quel "fatta con la cacca", che aveva indotto Forcheville a gettare un colpo d'occhio circolare alla tavolata per vedere se la parola sarebbe passata prima di farsi comparire

sulla bocca un sorriso conciliante e pudico, tutti i commensali, eccettuato Swann, avevano appuntato sul pittore sguardi inebetiti per l'ammirazione.

- Come mi piace quando s'infiama a questo modo, esclamò alla fine della tirata Madame Verdurin, entusiasta che la compagnia fosse così interessante proprio la prima volta che veniva Forcheville.

E tu, cos'hai da startene così, a bocca aperta come un allocco? disse all'indirizzo del marito.

Eppure lo sai che parla bene; si direbbe sia la prima volta che vi ascolta.

Se l'aveste visto mentre parlavate, le beveva, le vostre parole.

E domani ci ripeterà tutto quel che avete detto, senza saltare una sillaba.

- Ma no, non c'è niente di inventato, disse il pittore, inebriato dal successo, avete l'aria di credere che io stia bluffando, che vi racconti delle frottole; vi accompagnerò là e mi direte se ho esagerato, ci metto la firma che verrete via più scombussolata di me! - Ma no, non crediamo che esageriate, vogliamo soltanto che mangiate, e che mangi anche mio marito; portate un'altra sogliola normanna al signore, vedete bene che la sua è fredda.

Non abbiamo tutta questa fretta, state servendo come se ci fosse il fuoco, aspettate un attimo per l'insalata.

Madame Cottard, benché modesta e di poche parole, sapeva trovare l'ardire necessario quando una buona ispirazione le suggeriva una battuta felice.

Sentiva di poter avere successo e questo le dava fiducia, ma interveniva meno per brillare che per contribuire alla carriera del marito.

Così non si lasciò sfuggire la parola "insalata" che Madame Verdurin aveva appena proferita.

- Non sarà insalata giapponese? disse a mezza voce volgendosi verso Odette.

E compiaciuta e confusa dell'appropriatezza e dell'audacia di quell'allusione discreta, ma chiara, alla nuova, chiacchieratissima commedia di Dumas, scoppiò in un'incantevole risata da ingenua, poco rumorosa ma talmente irresistibile che per qualche istante non riuscì a dominarla.

Chi è quella signora? ha dello spirito, disse Forcheville.

- No, ma ve la prepareremo se verrete tutti a pranzo venerdì.

- Mi giudicherete molto provinciale, signore, disse Madame Cottard a Swann, ma non ho ancora visto questa famosa "Francillon" di cui parlano

tutti.

Il dottore è già andato a vederla (ricordo anzi che mi ha detto di aver avuto il grandissimo piacere di passare la serata con voi) e confesso che mi è parso poco ragionevole che prenotasse dei posti per tornarci con me.

Evidentemente al “Théâtre-Français” non si spreca mai la serata, recitano sempre così bene, ma poiché abbiamo degli amici molto gentili (Madame Cottard pronunciava di rado un nome proprio e si accontentava di dire “dei nostri amici”, “una mia amica”, per essere “distinta”, con il tono artefatto e l’aria d’importanza della persona che nomina solo chi vuole) i quali hanno spesso dei palchi e hanno la buona idea di portarci a tutte le novità che vale la pena di non perdere, sono comunque sicura di vedere “Francillon”, prima o poi, e di potermene formare una mia opinione.

Devo confessare, però, che mi sento un po’ sciocca, perché in tutti i salotti dove vado non si parla d’altro, si capisce, che di questa benedetta insalata giapponese.

Si comincia persino a esserne un po’ annoiati, aggiunse vedendo che Swann sembrava meno interessato di quel che lei credesse a un tema di così scottante attualità.

Bisogna ammettere, comunque, che a volte si presta a trovate abbastanza divertenti.

Una mia amica, per esempio, una donna molto originale ma altrettanto bella, ricercatissima, lanciata, sostiene di aver fatto fare l’insalata giapponese a casa sua, facendoci mettere dentro tutto quello che Dumas figlio dice nella commedia. (49) Aveva invitato alcune amiche a mangiarla.

Purtroppo io non ero fra le elette.

Ma ci ha raccontato tutto oggi, era il suo pomeriggio; pare che fosse detestabile, ci ha fatto piangere dalle risate.

Ma, sapete, tutto sta nel modo di raccontare, disse vedendo che Swann manteneva un’espressione seria.

(50) E supponendo che dipendesse dal fatto che non gli piaceva “Francillon”: - Del resto, credo che avrò una delusione.

Non penso che valga “Serge Panine”, la grande passione di Madame de Crécý.

Quelli, almeno, sono argomenti profondi, che fanno meditare; ma dare la ricetta di un’insalata sulle scene del “Théâtre-Français”! “Serge Panine”,

invece! Del resto, è come tutto quello che esce dalla penna di Georges Ohnet, scrive sempre così bene.

Non so se conoscete “Le Matre de Forges”, (51) che io quasi quasi preferisco anche a “Serge Panine”.

- Vogliate perdonarmi, disse Swann con aria ironica, ma devo confessare che la mia mancanza d’ammirazione è più o meno la stessa per questi due capolavori.

- Davvero? e che cos’hanno che non va, secondo voi? E’ un partito preso? Vi sembrano forse un po’ tristi? D’altronde, come dico sempre, non bisogna mai discutere di romanzi o di lavori teatrali.

Ciascuno la vede a suo modo, e voi potete trovare detestabile quello che a me piace di più.

Fu interrotta da Forcheville che chiamava in causa Swann.

In effetti, mentre Madame Cottard parlava di “Francillon”, Forcheville aveva espresso a Madame Verdurin la sua ammirazione per quello che aveva chiamato il piccolo “speech” del pittore.

- Il signore ha una facilità di parola, una memoria! aveva detto a Madame Verdurin dopo che il pittore ebbe finito, come ne ho viste raramente.

Diamine, vorrei averle io.

Sarebbe un eccellente predicatore.

Si può dire che fra lui e il signor Bréchet sono due numeri della stessa forza, e chissà che, quanto a parlantina, questo qui non possa anche dare dei punti al professore.

E’ più naturale, meno ricercato.

Benché, strada facendo, abbia usato qualche parola un po’ realistica, ma è il gusto d’oggiogiorno, poche volte ho visto tenere il pallino con tanta destrezza, come dicevamo al reggimento, dove per altro avevo un camerata che il signore, per l’appunto, mi ha un po’ richiamato alla memoria.

A proposito di una cosa qualsiasi, non so che dirvi, su questo bicchiere per esempio, era capace di blaterare per ore; no, non a proposito del bicchiere, ho detto una sciocchezza; ma della battaglia di Waterloo, di tutto quel che volete, e strada facendo ci buttava lì delle cose alle quali non avremmo mai pensato.

Del resto, Swann era nello stesso reggimento; deve averlo conosciuto.

- Vedete spesso il signor Swann? gli chiese Madame Verdurin.

- Ma no, rispose Forcheville, e poiché, per potersi più facilmente avvicinare a Odette, voleva riuscir gradito a Swann e intendeva approfittare di questa occasione per lusingarlo parlando delle sue prestigiose relazioni, ma da uomo di mondo, con un tono di critica cordiale e senza aver l'aria di congratularsene con lui come di un successo insperato: Vero, Swann, che non vi vedo mai? E, d'altronde, come si fa a vederlo? Quell'animale se ne sta sempre rintanato dai La Trémouille, dai Laumes, da tutta quella gente lì!...

Imputazione, per altro, tanto più falsa in quanto Swann, da più di un anno, frequentava quasi esclusivamente i Verdurin.

Ma bastava il nome di persone non conosciute a suscitare, in casa loro, un silenzio carico di riprovazione.

Il signor Verdurin, sgomento per l'impressione penosa che quei nomi di "noiosi", soprattutto perché buttati così senza tatto in faccia a tutti i fedeli, avevano certo prodotto in sua moglie, gettò verso di lei, di sfuggita, uno sguardo di inquieta sollecitudine; e vide che nella sua risoluzione di non prendere atto, di non esser stata toccata dalla notizia appena comunicatale, di restare muta, non solo, ma di esser stata sorda, così come ci sforziamo di dare a intendere quando un amico colpevole cerca di insinuare nella conversazione una scusa cui sembreremmo aderire se l'ascoltassimo senza protestare, o quando qualcuno pronuncia davanti a noi il nome proibito di un ingrato, Madame Verdurin, perché il suo silenzio non facesse pensare a un'acquiescenza, ma al silenzio ignaro delle cose inanimate, aveva repentinamente spogliato il proprio volto di qualsiasi vita, di qualsiasi motilità; la sua fronte bombata non era più che un accurato studio di scultura a tutto tondo, dove il nome di quei La Trémouille in casa dei quali Swann se ne stava sempre rintanato non aveva avuto la possibilità di penetrare; il suo naso leggermente arricciato mostrava un incavo che sembrava modellato sul vivo.

Si sarebbe detto che la sua bocca socchiusa fosse sul punto di parlare.

Non era più che una cera persa, una maschera di gesso, il modellino di un monumento, un busto per il Palazzo dell'Industria, davanti al quale il pubblico avrebbe sicuramente sostato per ammirare la perizia dello scultore nell'esprimere l'imprescrittibile dignità dei Verdurin contrapposta a quella dei La Trémouille e dei Laumes - cui essi non sono certo inferiori, come a

nessun altro dei noiosi della terra - e nel conferire così una maestà quasi pontificale al biancore e alla rigidità della pietra.

Ma il marmo finì con l'animarsi, e fece udire che bisognava avere un bello stomaco per andare da quella gente, visto che la moglie era sempre ubriaca e il marito talmente ignorante che diceva "collidoio" invece di "corridoio".

- Per nessuna cifra al mondo li farei entrare in casa mia, concluse Madame Verdurin fissando Swann con aria imperiosa.

Non sperava certo che si sarebbe sottomesso fino a imitare la santa semplicità della zia del pianista la quale aveva esclamato: Ma ci pensate? Mi stupisce che trovino ancora delle persone disposte a parlare con loro! Credo che ne avrei paura: si fa così presto a ricevere un brutto colpo! Come è possibile che ci sia ancora gente così rozza da corrergli dietro?

Ma che, almeno, non rispondesse come Forcheville: Diamine, è una duchessa; a qualcuno fa ancora impressione, il che aveva tuttavia permesso a Madame Verdurin di replicare: Buon pro gli faccia!.

Swann, invece, si limitò a ridere con un'espressione dalla quale si arguiva che egli non poteva prendere sul serio una simile stravaganza.

Il signor Verdurin, che continuava a indirizzarle sguardi furtivi, vedeva con tristezza e capiva sin troppo bene che sua moglie provava la collera del grande inquisitore che non riesce a estirpare un'eresia, e nel tentativo di indurre Swann a una ritrattazione, poiché il coraggio delle proprie opinioni appare sempre come calcolo e viltà agli occhi di coloro nei cui confronti si esercita, lo interpellò: - Su, dite francamente quel che pensate, non glielo andremo a riferire.

E Swann: - Non è certo per timore della duchessa (se è ai La Trémouille che vi riferite).

Vi assicuro che fa piacere a tutti andare a casa sua.

Non dico che sia "profonda" (pronunciò "profonda" come se fosse una parola ridicola, giacché il suo linguaggio serbava traccia di abitudini di spirito che un certo rinnovamento, segnato dall'amore per la musica, gli aveva momentaneamente fatto perdere, tanto che a volte gli accadeva di esprimere le sue opinioni con calore) ma, in tutta sincerità, è una donna intelligente, e suo marito è un autentico letterato. (52) Sono persone affascinanti.

E qui Madame Verdurin, intuendo che per colpa di un unico infedele non sarebbe riuscita a realizzare l'unità morale del piccolo clan, non poté trattenersi, nella rabbia verso quel testardo che non capiva quanto le sue parole la facessero soffrire, dal gridargli dal profondo del cuore: - Se proprio volete pensatelo, ma almeno non venite a dircelo.

- Tutto dipende da quella che chiamate intelligenza, disse Forcheville che a sua volta voleva mettersi in luce.

Vediamo, Swann, che cosa intendete per intelligenza? - Ecco! esclamò Odette, ecco le grandi cose di cui gli chiedo di parlarmi, ma lui non vuole mai.

- Ma come no..., protestò Swann.

- E ora mi prendete in giro! disse Odette.

- Giro turistico? chiese il dottore.

- Per voi, riprese Forcheville, l'intelligenza è dunque la chiacchiera mondana, l'arte di sapersi insinuare? - Finite il vostro "entremets", così potranno levarvi il piatto, disse Madame Verdurin con tono acido rivolgendosi a Saniette, il quale, immerso nelle sue riflessioni, aveva smesso di mangiare.

E vergognandosi un poco, forse, della propria asprezza: Non importa, fate pure con calma, se ve lo dico è per gli altri, in questo modo si blocca il servizio.- C'è, disse Brichot martellando le sillabe, una definizione alquanto curiosa dell'intelligenza in quel dolce anarchico di Fénelon... (53) - State a sentire! disse Madame Verdurin a Forcheville e al dottore, ora ci darà la definizione dell'intelligenza secondo Fénelon, è interessante, non si ha tutti i giorni l'occasione di imparare queste cose.

Ma Brichot stava aspettando che Swann desse la sua.

Swann tacque, e sottraendosi stroncò sul nascere il brillante certame che Madame Verdurin si rallegrava di poter offrire a Forcheville.

- Si capisce, è come con me, disse Odette immusonita, non mi dispiace scoprire di non essere la sola che lui non consideri all'altezza.

- Questi La Trémouaille che la signora ci ha dipinti come ben poco raccomandabili, chiese Brichot articolando con forza, discendono forse da quei tali che quella brava snob di Madame de Sévigné confessava d'esser felice di conoscere perché era vantaggioso per i suoi contadini? (54) E' vero che la marchesa aveva un'altra ragione, che per lei doveva prevalere sulla

prima, giacché, letterata fin nell'anima com'era, in cima a tutto metteva la sua corrispondenza.

Ora, nel "giornale" che inviava regolarmente a sua figlia, era Madame de la Trémouaille, ben documentata per via delle sue influenti parentele, a occuparsi degli affari esteri.

- Ma no, non credo che sia la stessa famiglia, disse del tutto a caso Madame Verdurin.

Saniette che, dopo aver precipitosamente restituito al maggiordomo il piatto ancora pieno, si era rituffato in un silenzio meditativo, ne emerse infine per raccontare ridendo la storia di un pranzo nel corso del quale si era trovato a tavola con il duca di La Trémoille, storia da cui risultava che questi non sapeva che George Sand fosse lo pseudonimo di una donna.

Swann, che aveva simpatia per Saniette, si credette in dovere di fornirgli circa la cultura del duca dettagli atti a dimostrare che una simile ignoranza era, da parte sua, materialmente impossibile; ma tutt'a un tratto tacque, s'era reso conto che Saniette non aveva bisogno di prove e sapeva benissimo che la storia era falsa per la semplice ragione che l'aveva inventata un attimo prima.

Quell'uomo eccellente soffriva d'essere giudicato noioso dai Verdurin; e, conscio d'essere stato a quel pranzo ancora più insignificante del solito, non aveva voluto lasciarlo concludere senza aver offerto un minimo di divertimento.

S'arrese così in fretta, apparve così infelice di aver mancato l'effetto sul quale aveva fatto assegnamento, e rispose a Swann con uno tono così vile, perché questi non si accanisse in una confutazione ormai inutile: Va bene, va bene; in ogni caso, se anche mi sbaglio, non è un delitto, credo, che Swann avrebbe voluto potergli dire che la storia era vera e deliziosa.

Al dottore, che li aveva ascoltati, parve che fosse il caso di dire: "Se non è vero", (55) ma non era abbastanza sicuro delle parole ed ebbe paura di imbrogliarsi.

Finito il pranzo, Forcheville mosse spontaneamente incontro al dottore.

- Non dev'essere stata male, Madame Verdurin, e poi è una donna con la quale si può parlare e questo, per me, è l'essenziale.

Un po' stagionata, ormai, s'intende.

Madame de Crécy, però, quella sì che ha l'aria di un donnino sveglio, eh! perbacco, si vede subito che la sa lunga, quella! Stiamo parlando di

Madame de Crécy, disse al signor Verdurin che si avvicinava con la sua pipa in bocca.

Mi immagino che, come fisico... - Meglio a letto con lei che con il diavolo disse precipitosamente Cottard, il quale da qualche istante aspettava invano che Forcheville riprendesse fiato per piazzare quella vecchia facezia, temendo che non cadesse più a proposito se la conversazione prendeva un'altra piega, e la declamò con quell'eccesso di spontaneità e di padronanza con cui si cerca di mascherare la freddezza e il turbamento inseparabili da ogni recitazione.

Forcheville la conosceva, capì e ne fu divertito.

Quanto a Verdurin, non lesinò la sua allegria, avendo da poco trovato, per esprimerla, un simbolo diverso da quello a cui ricorreva la moglie, ma altrettanto semplice e chiaro.

Dopo aver appena accennato il movimento di testa e di spalle di uno che scoppia a ridere, subito si metteva a tossire, come se, ridendo troppo forte, gli fosse andato di traverso il fumo della pipa.

E, tenendo sempre quest'ultima nell'angolo della bocca, prolungava indefinitamente quel simulacro di soffocazione e di ilarità.

Lui e Madame Verdurin che, di fronte, mentre ascoltava una storia raccontata dal pittore, chiudevano gli occhi prima di nascondersi precipitosamente il volto tra le mani, facevano pensare a due maschere teatrali raffiguranti in due diversi modi la gaiezza.

Verdurin, d'altronde, aveva fatto bene a non togliersi di bocca la pipa, giacché Cottard, dovendo allontanarsi un istante, pronunciò a mezza voce una battuta che aveva appresa di recente e che ripeteva ogni volta che aveva bisogno di andare nello stesso posto: Devo stare un momento a tu per tu con il duca d'Aumale, (56) il che ridiede la stura all'accesso di tosse di Verdurin.

- Andiamo, togliti di bocca la pipa, finirai col soffocarti se fai tutti quegli sforzi per non ridere, gli disse Madame Verdurin che veniva a offrire i liquori.

- Che uomo affascinante, vostro marito, ha spirito per quattro, dichiarò Forcheville a Madame Cottard.

Grazie, signora.

Un vecchio soldato come me non rifiuta mai un gocchetto.

- Il signor di Forcheville trova Odette incantevole, disse Verdurin alla moglie.

- E lei, per l'appunto, vorrebbe, una volta, fare colazione con voi.

Ci penseremo noi, ma bisogna che Swann non lo sappia.

Lui, sapete, mette un po' di gelo.

Questo non vi impedirà di venire a pranzo, naturalmente, speriamo anzi di avervi spessissimo da noi.

Adesso che arriva la bella stagione, si andrà spesso a pranzo in campagna.

Non vi dispiacciono, i pranzetti al Bois? bene, bene, sarà molto simpatico.

Non vi starete già mettendo al lavoro, voi! gridò al giovane pianista, nell'intento di sfoggiare, davanti a un "nuovo" dell'importanza di Forcheville, sia il proprio umorismo sia il potere tirannico esercitato sui fedeli.

- Il signor di Forcheville mi stava parlando male di te, disse Madame Cottard al marito quando questi tornò nel salotto.

E Cottard, inseguendo l'idea della nobiltà di Forcheville che occupava la sua mente sin dall'inizio del pranzo, gli disse: - In questo momento ho in cura una baronessa, la baronessa Putbus, i Putbus parteciparono alle Crociate, non è vero? In Pomerania possiedono un lago dieci volte più grande di place de la Concorde.

La sto curando per un'artrite secca, è una donna affascinante.

Del resto conosce Madame Verdurin, credo.

Forcheville fu così in grado, quando, un attimo dopo, si ritrovò solo con Madame Cottard, di completare il giudizio favorevole sul dottore: - E poi è interessante, si vede che conosce tanta gente.

Perdiana, ne sanno di cose, questi medici! - Suonerò la frase della Sonata per il signor Swann, disse il pianista.

- Accidenti! speriamo che non sia il "Serpente a sonate", (57) disse Forcheville per far colpo.

Ma il dottor Cottard, che non aveva mai sentito quel gioco di parole, non lo capì e, pensando a un errore di Forcheville, si affrettò ad avvicinarsi per correggerlo: - Ma no, non si dice serpente a sonate, si dice serpente a sonagli, sentenziò con tono misto di zelo, d'impazienza e di trionfo.

Forcheville gli spiegò il gioco di parole.

Il dottore arrossì.

- Ammetterete che è divertente, dottore.

- Oh! lo conosco da tanto di quel tempo, ribatté Cottard.

Ma tacquero; sotto l'agitarsi dei tremoli di violino che la proteggevano con la loro fremente tenuta a due ottave di distanza - e così come, in un paese di montagna, dietro l'immobilità apparente e vertiginosa di una cascata si scorge, duecento piedi più in basso, la figura minuscola di una gitante - la piccola frase era apparsa lontana, aggraziata, protetta dal lungo frangersi di quei sipario trasparente, incessante e sonoro.

E Swann, in cuor suo, si rivolse a lei come a una confidente del suo amore, come a un'amica di Odette che avrebbe dovuto dirle di non interessarsi a quel Forcheville.

- Ah! arrivate tardi, disse Madame Verdurin a un fedele che aveva invitato, quella sera, solo in funzione di stuzzicadenti, abbiamo avuto un Brichot incomparabile, di un'eloquenza! Ma è andato via.

Non è vero, signor Swann? E' la prima volta, mi pare, che l'incontrate, aggiunse per fargli notare che doveva a lei quella conoscenza.

Non è vero che è stato delizioso, il nostro Brichot? Swann s'inchinò cortesemente.

- No? non vi è parso interessante? gli chiese seccamente Madame Verdurin.

- Ma certo, signora, interessantissimo, mi ha affascinato.

E' forse un po' troppo perentorio e gioviale per i miei gusti.

Preferirei qualche esitazione, qualche tratto di dolcezza in lui, ma si sente che sa tante cose, e ha l'aria di un brav'uomo.

Se ne andarono tutti molto tardi.

Le prime parole di Cottard a sua moglie furono: - Poche volte ho visto Madame Verdurin in forma come stasera.

- Che cos'è esattamente questa Madame Verdurin, una mezza calzetta? disse Forcheville al pittore proponendogli di riaccompagnarla a casa Odette lo vide allontanarsi con rimpianto, non osò non rincasare con Swann, ma in carrozza fu di cattivo umore, e quando lui le chiese se doveva entrare, gli disse: Si capisce, alzando le spalle con un moto d'impazienza.

Quando tutti gli ospiti si furono accomiatati, Madame Verdurin disse al marito: - Hai notato che stupido risolino ha fatto Swann quando abbiamo

parlato di Madame La Trémoille? Si era accorta che Swann e Forcheville avevano più volte soppresso la particella davanti a quel nome.

Sicura che l'avessero fatto per dare a vedere che non erano intimiditi dai titoli, avrebbe voluto imitare la loro dignità, ma non aveva ben afferrato la forma grammaticale attraverso la quale essa si manifestava.

Così, il suo difettoso modo di esprimersi avendo la meglio sull'intransigenza repubblicana, diceva ancora "i de La Trémoille" o meglio, con un'abbreviazione dissimulante il "de" utilizzata nei testi delle canzoni da caffè-concerto e nelle didascalie dei caricaturisti, "i d'La Trémoille", salvo poi rivalersi dicendo: "Madame La Trémoille".

La "Duchessa", come dice Swann, aggiunse ironicamente, con un sorriso, per significare che la sua era una semplice citazione e che personalmente non avallava certo una designazione così ingenua e ridicola.

- Ti dirò che l'ho trovato estremamente stupido.

E Verdurin, di rincalzo: - Non è sincero, è un uomo pieno di cautele, sta sempre un po' sul pomo e un po' sul pero.

Vuol sempre salvare capra e cavoli.

Che differenza rispetto a Forcheville! Lui, almeno, è uno che dice tranquillamente quello che pensa, vi piaccia o non vi piaccia.

Niente a che vedere con l'altro, che non è mai né carne né pesce.

Del resto Odette ha l'aria di preferire bellamente Forcheville, e non le dà torto.

E poi, in fin dei conti, visto che Swann ci tiene a fare l'uomo di mondo, il campione delle duchesse, l'altro, perlomeno, ha il suo bravo titolo: è sempre conte di Forcheville, aggiunse con delicatezza, come se, al corrente della storia di quella contea, ne soppesasse minuziosamente il valore specifico.

- Ti dirò, riprese Madame Verdurin, che s'è creduto in dovere di rivolgere contro Brichot qualche insinuazione velenosa e abbastanza ridicola.

Naturalmente, visto che Brichot è benvenuto qui da noi, il suo era un modo di attaccarci, di criticare il nostro pranzo.

Si sente, in lui, il caro, buon amico che sparlerà di te appena uscito da casa tua.

- Ma te lo dicevo, confermò Verdurin, è il tipico fallito, l'individuo meschino invidioso di tutto quello che ha un po' di grandezza.

In realtà, non c'era un solo fedele che fosse meno maligno di Swann; ma tutti usavano la precauzione di insaporire le maldicenze con scontate facezie, con una leggera dose di emozione e di cordialità; mentre ogni minima riserva che Swann si concedeva, spoglia di formule convenzionali tipo: "Non per parlarne male", a cui egli sdegnava di abbassarsi, appariva come una perfidia.

Vi sono autori originali il cui minimo ardimento suscita indignazione perché non hanno preventivamente blandito i gusti del pubblico e non gli hanno propinato i luoghi comuni ai quali è avvezzo; nello stesso modo Swann indisponeva Verdurin.

Come in loro, anche in Swann era la novità del linguaggio a far supporre perfide intenzioni.

Swann ignorava ancora la disgrazia della quale era minacciato in casa Verdurin, e attraverso il suo amore continuava a vedere con indulgenza quel che c'era in loro di ridicolo.

Non aveva appuntamenti con Odette, di solito, se non la sera; ma durante il giorno, pur temendo di stancarla andando da lei, avrebbe voluto, perlomeno, non smettere di occuparne il pensiero, e si sforzava di trovare continui pretesti per intervenire in esso, ma in un modo che le riuscisse gradevole.

Se, nella vetrina di un fiorista o di un gioielliere, lo incantava la vista di una piccola pianta o di un gioiello, subito pensava di mandarli a Odette immaginando che il piacere che gli avevano dato avrebbe accresciuto, ripercuotendosi in lei, il bene che gli voleva, e li faceva immediatamente recapitare in rue La Pérouse per non ritardare l'istante in cui, ricevendo Odette qualcosa da parte sua, egli si sarebbe sentito in qualche modo accanto a lei.

Soprattutto voleva che li ricevesse prima d'uscire, perché la riconoscenza che avrebbe provata gli garantisse un più tenero benvenuto quando si fossero incontrati dai Verdurin, o addirittura, chissà, se il fornitore fosse stato abbastanza sollecito, una sua lettera, forse, prima di pranzo, o l'arrivo di lei in persona, una sua visita supplementare a casa di Swann per ringraziarlo.

Come una volta, quando sperimentava le reazioni del dispetto sul carattere di Odette, cercava ora di estrarne, con quelle della gratitudine, segrete particelle di sentimento che ancora non gli aveva rivelate.

Spesso lei aveva dei problemi di denaro e, assillata da un debito, lo pregava di venirle in aiuto.

Swann ne era felice come di tutto ciò che poteva dare a Odette un'idea adeguata del suo amore o semplicemente della sua influenza, di quanto poteva esserle utile.

Sicuramente, se all'inizio qualcuno gli avesse detto: E' la tua posizione che le piace, e adesso: E' per il tuo patrimonio che ti ama, non ci avrebbe creduto, e d'altronde non gli sarebbe troppo dispiaciuto che la si supponesse legata a lui - che li si immaginasse uniti l'uno all'altra - da qualcosa di forte come lo snobismo o il denaro.

Ma, anche se avesse pensato che era vero, forse non avrebbe sofferto scoprendo nell'amore di Odette quel fondamento, tanto più durevole d'ogni attrazione o qualità che lei potesse riconoscergli: l'interesse, l'interesse che avrebbe tenuto per sempre lontano il giorno in cui potesse sfiorarla la tentazione di non vederlo più.

Per il momento, colmandola di regali, rendendole dei servigi, poteva risparmiarsi, grazie a quei vantaggi esterni alla sua persona e alla sua intelligenza, la preoccupazione spossante di piacerle per se stesso.

E quella voluttà d'essere innamorato, di non vivere che d'amore, della cui realtà talvolta dubitava, il prezzo al quale in sostanza la pagava, da bravo dilettante di sensazioni immateriali, gliene aumentava il valore - così come certe persone, incapaci di stabilire se lo spettacolo del mare e il mormorio delle onde siano o no deliziosi, se ne convincono, convincendosi al tempo stesso della rara e disinteressata natura dei propri gusti, nel momento in cui pagano cento franchi al giorno per la camera d'albergo che gliene consente il godimento.

Un giorno in cui riflessioni di questo genere lo riconducevano ancora una volta al ricordo di quando Odette gli era stata dipinta come una mantenuta, e nuovamente si divertiva a contrapporre quella strana personificazione: la mantenuta - cangiante amalgama di elementi ignoti e diabolici, incastonato, come un'apparizione di Gustave Moreau, tra fiori velenosi intrecciati a preziosi gioielli (58) - a quell'Odette sul cui volto aveva visto passare gli stessi sentimenti di pietà per un infelice, di ribellione contro un'ingiustizia, di gratitudine per un atto generoso, che aveva còlto un tempo in sua madre o nei suoi amici, a quell'Odette i cui discorsi riflettevano tante volte le cose che egli stesso conosceva più da vicino, le

sue collezioni, la sua stanza, il suo vecchio domestico, il banchiere che teneva in deposito i suoi titoli, ecco che quest'ultima immagine gli rammentò che avrebbe dovuto recarsi in banca a prelevare del denaro.

In effetti, se quel mese avesse aiutato Odette nelle sue difficoltà materiali con minor larghezza rispetto al mese precedente, durante il quale le aveva dato cinquemila franchi, e non le avesse offerto una collana di diamanti di cui s'era invaghita, non avrebbe rinnovato in lei quell'ammirazione per la sua generosità, quella riconoscenza, che lo rendevano così felice, e avrebbe persino rischiato di far credere a Odette che il suo amore per lei, di cui avrebbe visto diminuite le manifestazioni, si fosse attenuato.

Allora, all'improvviso, si domandò se tutto questo non significasse appunto "mantenerla" (come se, in realtà, quella nozione del mantenere potesse emergere da elementi non misteriosi e perversi, ma appartenenti al fondo quotidiano e privato della sua vita, come un certo biglietto da mille franchi, domestico e familiare, strappato e rincollato, che il suo cameriere, dopo aver regolato i conti del mese e pagato l'amitto, aveva riposto nel cassetto del vecchio scrittoio dove Swann l'aveva ripreso per inviarlo, con altri quattro, a Odette) e se non si potesse applicare a Odette, da quando la conosceva (giacché non sospettò neppure per un attimo che avesse mai potuto ricevere del denaro da qualcuno prima che da lui), quel termine, ch'egli aveva creduto così inconciliabile con lei, di "mantenuta".

Non poté approfondire questo concetto perché un accesso di quella pigrizia mentale che era in lui congenita, intermittente e provvidenziale, giunse in quel momento a spegnere ogni lume nel suo intelletto, con la stessa repentinità con la quale, più tardi, quando si installò dappertutto l'illuminazione elettrica, divenne possibile interrompere la corrente all'interno di una casa.

Per un istante il suo pensiero brancolò nel buio; si tolse gli occhiali, ne pulì le lenti, si passò una mano sugli occhi e non rivide la luce che quando fu in presenza di un pensiero tutt'affatto diverso, e cioè che il mese successivo avrebbe dovuto cercare di mandare a Odette sei o settemila franchi anziché cinque, in considerazione della sorpresa e della gioia che un simile gesto le avrebbe procurato.

Di sera, se non restava in casa aspettando l'ora di incontrarsi con Odette dai Verdurin oppure in uno dei ristoranti estivi che essi prediligevano, al

Bois e soprattutto a Saint-Cloud (59) andava a pranzo in una di quelle case eleganti di cui un tempo era l'ospite abituale.

Non voleva perdere ogni contatto con persone che - non si può mai sapere - avrebbero potuto un giorno essere utili a Odette e grazie alle quali, nel frattempo, riusciva spesso a darle qualche piccola gioia.

Inoltre, la consuetudine ch'egli aveva lungamente coltivata dell'alta società, del lusso, gliene aveva instillato, insieme al disprezzo, il bisogno, così che, da quando aveva cominciato a collocare gli appartamenti più modesti esattamente sullo stesso piano delle più principesche dimore, i suoi sensi erano talmente avvezzi alle seconde che avrebbe provato qualche disagio a trovarsi nei primi.

Nutriveva la medesima considerazione - a un livello di identità cui essi avrebbero stentato a credere - per dei borghesucci che facevano quattro salti al quinto piano di una scala D, pianerottolo a sinistra, e per la principessa di Parma che dava le più belle feste di Parigi; ma non aveva la sensazione di trovarsi a un ballo se stava con i signori nella camera da letto della padrona di casa, e la vista di un lavabo ricoperto di asciugamani, di un letto trasformato in guardaroba, sul cui piumino s'accatastavano soprabiti e cappelli, gli dava lo stesso senso di soffocamento che può dare oggi, a persone abituate da vent'anni all'elettricità, l'odore di una lampada che arde o il fumo di una "veilleuse".

Quando pranzava fuori, faceva preparare la carrozza per le sette e mezzo; vestendosi, non smetteva di pensare a Odette e così non si sentiva solo, giacché il costante pensiero di lei conferiva ai momenti in cui ne era lontano lo stesso singolare incanto di quelli segnati dalla sua presenza.

Si sedeva in carrozza, ma sentiva che quel pensiero vi era a sua volta salito e si sistemava sulle sue ginocchia come un animale adorato che si porta ovunque e che lui avrebbe tenuto con sé anche a tavola, all'insaputa dei commensali.

L'accarezzava, si riscaldava ad esso e, provando una sorta di languore, s'abbandonava a un lieve fremito che gli increspava il collo e il naso, ed era nuovo in lui, mentre si fissava all'occhiello il "bouquet" di aquilegie.

Sentendosi triste e in cattiva salute da qualche tempo, soprattutto da quando Odette aveva presentato Forcheville ai Verdurin, Swann sarebbe andato volentieri a riposarsi un poco in campagna.

Ma non avrebbe avuto il coraggio di lasciare Parigi per un solo giorno finché Odette era in città.

Faceva caldo: erano i giorni più belli della primavera.

E aveva un bell'attraversare una città di pietra per recarsi in qualche chiuso palazzo, quel che gli stava senza tregua davanti agli occhi era un parco ch'egli possedeva nei pressi di Combray, dove, dalle quattro in poi, prima d'arrivare alla piantagione d'asparagi, grazie al vento che soffia dai campi di Méséglise, si gustava sotto una pergola altrettanto frescura che sulle rive dello stagno orlato di gladioli e di miosotis, e dove, pranzando, egli vedeva tutt'intorno alla tavola, intrecciate dal suo giardiniere, ghirlande di ribes e di rose.

Dopo pranzo, se l'appuntamento al Bois o a Saint-Cloud era fissato di buonora, egli se ne andava così in fretta appena finito di mangiare soprattutto se la pioggia minacciava di far rincasare precocemente i "fedeli" - che, una volta, la principessa des Laumes (dalla quale si era pranzato sul tardi, e che Swann aveva lasciata prima che venisse servito il caffè per raggiungere i Verdurin all'isola del Bois) disse: - Decisamente, se Swann avesse trent'anni di più e una malattia alla vescica, gli si perdonerebbe di tagliare la corda in questo modo.

Comunque è chiaro che se ne infischia degli altri.

Swann si diceva che l'incanto della primavera che non poteva assaporare a Combray l'avrebbe almeno ritrovato nell'isola dei Cigni (60) o a Saint-Cloud.

Ma poiché non riusciva a pensare che a Odette, non sapeva nemmeno, dopo, se aveva sentito l'odore delle foglie, se c'era stato o no il chiaro di luna.

Lo accoglieva la piccola frase, suonata in giardino sul pianoforte del ristorante.

Se non ce n'era nessuno sul posto, i Verdurin si affannavano a farne trasportare uno da una camera o da una sala da pranzo: non che Swann fosse rientrato nelle loro grazie, al contrario.

Ma l'idea di organizzare un intrattenimento ingegnoso per qualcuno, persino per qualcuno che non amavano, sviluppava in loro, nel tempo necessario a quei preparativi, sentimenti effimeri e occasionali di cordialità e simpatia.

A volte Swann diceva tra sé che un'altra sera di primavera stava passando, si costringeva a prestare attenzione agli alberi, al cielo.

Ma l'agitazione nella quale lo metteva la presenza di Odette e, in più, una lieve alterazione febbrile che da qualche tempo non lo lasciava quasi mai, lo privavano della calma e del benessere fisico che fanno da indispensabile sottofondo alle impressioni elargite dalla natura.

Una sera che Swann accettò di pranzare con i Verdurin, Odette, alla quale durante il pranzo aveva detto che l'indomani sarebbe andato a un banchetto di vecchi compagni, gli rispose in piena tavola, davanti a Forcheville che era ormai uno dei fedeli, davanti al pittore, davanti a Cottard: - Sì, so che avete quel banchetto; vi vedrò dunque soltanto a casa mia, ma non venite troppo tardi.

Pur non essendosi ancora seriamente adombrato per l'amicizia di Odette nei confronti di questo o quel fedele, Swann provò una dolcezza profonda a sentirla confessare così davanti a tutti, con quella tranquilla impudicizia, i loro appuntamenti di ogni sera, la situazione privilegiata e, dunque, l'implicita preferenza di cui godeva presso di lei.

Certo, Swann aveva spesso pensato che Odette non era in nessun senso una donna notevole, e la sua supremazia su un essere che gli era tanto inferiore non aveva in sé nulla che potesse fargli apparire lusinghiero il vederla proclamata di fronte ai "fedeli", ma da quando si era accorto che a molti uomini Odette sembrava una donna affascinante e desiderabile, l'attrazione che il suo corpo esercitava su di loro aveva risvegliato in lui un bisogno doloroso di dominarla interamente fin nei minimi recessi del cuore.

E aveva cominciato ad attribuire un valore inestimabile a quei momenti trascorsi da lei, la sera, quando se la prendeva sulle ginocchia e la induceva a dire quel che pensava di questa o quella cosa, inventariando i soli beni al cui possesso egli tenesse ormai sulla terra.

Così, dopo quel pranzo, prendendola da parte, non mancò di ringraziarla con effusione, cercando di insegnarle, sulla base dei vari gradi di riconoscenza che le testimoniava, la scala dei piaceri che poteva procurargli, il supremo dei quali era d'esser tutelato, finché il suo amore fosse durato e l'avesse reso vulnerabile, contro gli attacchi della gelosia.

Quando, il giorno dopo, lasciò il banchetto, pioveva a dirotto; non aveva a disposizione che la sua "victoria"; un amico gli propose di accompagnarlo in "coupé", e poiché Odette, avendogli chiesto di venire da lei, gli aveva

dato la certezza che non aspettava nessuno, se ne sarebbe andato a casa a dormire con animo tranquillo e cuore lieto piuttosto che mettersi per strada così sotto la pioggia.

Ma forse, non vedendolo ansioso di passare sempre con lei, senza alcuna eccezione, la fine della serata, Odette avrebbe potuto trascurare di riservargliela proprio la volta che lui l'avesse particolarmente desiderato.

Arrivò a casa di Odette alle undici passate, e mentre si scusava di non esser potuto venire prima, lei si lamentò che, in effetti, fosse molto tardi: il temporale l'aveva disturbata, sentiva male alla testa; lo avvertì che non lo avrebbe trattenuto più di mezz'ora, che a mezzanotte l'avrebbe congedato; e, poco dopo, si sentì stanca ed espresse il desiderio di andare a dormire.

- Allora, niente cattleya stasera? disse Swann, e io che speravo tanto una piccola, buona cattleya.

E lei, un po' imbronciata e nervosa, gli rispose: - Ma no, gioia, niente cattleya stasera, lo vedi che sto male! - Forse ti avrebbe fatto bene, ma non insisto. Lo pregò di spegnere la luce prima di uscire: accostò egli stesso le cortine del letto e se ne andò.

Ma, arrivato a casa, bruscamente fu colto dall'idea che forse Odette aspettava qualcuno quella sera, che aveva simulato la stanchezza e gli aveva chiesto di spegnere soltanto per fargli credere che stava per addormentarsi, e appena lui se n'era andato aveva riacceso la luce e fatto entrare l'uomo che doveva passare la notte accanto a lei.

Guardò l'orologio.

Era trascorsa circa un'ora e mezzo da quando l'aveva lasciata; uscì, prese un "fiacre" e lo fece fermare vicinissimo alla casa di Odette, in una stradina perpendicolare a quella sulla quale dava il retro della palazzina e dove, qualche volta, egli andava a bussare ai vetri della camera da letto perché lei venisse ad aprirgli; scese dalla carrozza, tutto era nero e deserto nel quartiere, dovette fare solo pochi passi per venire a trovarsi quasi di fronte alla casa.

In mezzo al buio di tutte le finestre della strada, già da tempo oscurate, ne vide una, una sola dalla quale fluiva - tra le due persiane che ne comprimevano la polpa misteriosa e dorata - la luce che colmava la stanza e che tante altre sere, dalla lontananza in cui la scorgeva avanzando lungo la via, l'aveva rallegrato annunciandogli: E' là che t'aspetta, e che adesso lo torturava dicendogli: E' là con l'uomo che aspettava.

Voleva sapere chi fosse; strisciò lungo il muro fino alla finestra, ma fra le lame oblique delle persiane non riusciva a vedere nulla; sentiva solo, nel silenzio della notte, il mormorio di una conversazione.

Certo, Swann soffriva vedendo quella luce nella cui dorata atmosfera si muoveva, dietro le imposte, la coppia invisibile e detestata, udendo quel brusio che rivelava la presenza dell'uomo sopraggiunto quando lui se n'era andato, la falsità di Odette, la felicità che stava assaporando con l'altro.

E tuttavia era contento d'esser venuto: il tormento che l'aveva costretto a uscire di casa s'era fatto meno aspro facendosi meno vago ora che l'altra vita di Odette, della quale aveva avuto in quell'istante il brusco e impotente sospetto, la teneva là, illuminata in pieno dalla lampada, inconsapevolmente prigioniera in quella stanza dove, quando avesse voluto egli sarebbe entrato a sorprenderla e catturarla; o, piuttosto, avrebbe bussato alle persiane, come faceva spesso quando arrivava molto tardi; così, almeno, Odette avrebbe capito ch'egli sapeva, che aveva visto la luce e sentito le voci, e mentre, un momento prima, se l'era raffigurata nell'atto di ridere insieme all'altro delle sue illusioni, adesso erano loro ad apparirgli vittime tranquille del proprio errore, ingannati, insomma, da lui stesso, che credevano lontano da lì mentre già sapeva, lui, che avrebbe bussato alle persiane.

E, forse, la sensazione quasi gradevole che avvertiva in quel momento era tutt'altro che l'acquietarsi di un dubbio e di un dolore: era un piacere dell'intelligenza.

Se, da quando si era innamorato, le cose avevano riacquistato ai suoi occhi un po' dell'interesse delizioso che un tempo suscitavano in lui, ma solo là dove venivano illuminate dal ricordo di Odette, adesso era un'altra facoltà della sua giovinezza studiosa ad essere rianimata dalla gelosia: la passione della verità, ma di una verità che si frapponeva, anch'essa, tra lui e la sua amante, ricevendo da lei tutta la propria luce, una verità puramente individuale che aveva come unico oggetto, infinitamente pregiato e d'una bellezza quasi disinteressata, le azioni di Odette, le sue relazioni, i suoi progetti, il suo passato.

In ogni altra epoca della sua vita, i piccoli fatti e gesti quotidiani delle persone erano apparsi a Swann del tutto privi di valore: se qualche pettegolo glieli raccontava, li trovava insignificanti e, mentre ascoltava, ne veniva coinvolto solo il livello più volgare della sua attenzione; erano, per lui, i momenti nei quali si sentiva più mediocre.

Ma, nello strano periodo dell'amore, l'individuale assume una dimensione così profonda che la curiosità ch'egli sentiva destarsi dentro di sé riguardo alle minime occupazioni di una donna era la stessa che, un tempo, aveva provata per la Storia.

E tutti quegli atti di cui, fino allora, si sarebbe vergognato, spiare a una finestra e domani, chissà, sciogliere con astuzia la lingua degli indifferenti, prezzolare i domestici, ascoltare dietro le porte, adesso, situandosi sullo stesso piano della decifrazione dei testi, del confronto tra le varie testimonianze e dell'interpretazione dei monumenti, non gli apparivano più che come altrettanti metodi di indagine scientifica, dall'indubbio valore intellettuale e idonei alla ricerca della verità.

Sul punto, ormai, di bussare alle persiane, ebbe un momentaneo sussulto di vergogna pensando che Odette avrebbe saputo che lui aveva nutrito dei sospetti, era tornato, s'era appostato nella strada.

Gli aveva spesso parlato dell'orrore che le ispiravano i gelosi, gli amanti che spiano.

Quanto stava per fare era davvero malaccorto, lei lo avrebbe detestato, mentre in quel momento, finché lui non avesse bussato, poteva ancora darsi che, pur tradendolo, lo amasse.

Di quante gioie possibili si sacrifica il compimento all'impazienza di un piacere immediato! Ma l'ansia di conoscere la verità era più forte, e gli parve più nobile.

Sapeva che la realtà di circostanze per la cui esatta ricostruzione avrebbe dato la vita era leggibile dietro quella finestra striata di luce come sotto la copertina miniata in oro di uno di quei manoscritti preziosi alla cui ricchezza artistica lo studioso che li consulta non può restare indifferente.

Provava una sensazione voluttuosa nell'apprendere la verità che lo appassionava in quell'esemplare unico, effimero e prezioso, la cui materia traslucida era così calda e bella.

E poi, il vantaggio che sentiva di avere su di loro - e che aveva tanto bisogno di sentire - consisteva, forse, più che nel sapere, nel poter mostrare loro che sapeva.

Si alzò sulla punta dei piedi.

Bussò.

Non avevano sentito, bussò di nuovo, più forte, la conversazione s'interruppe.

Una voce d'uomo (cercò di distinguere a quale degli amici di Odette ch'egli conosceva potesse appartenere) chiese: - Chi è là? Non era sicuro di poterla riconoscere.

Bussò ancora una volta.

Furono aperti i vetri, poi le persiane.

Non c'era più modo di ritirarsi, ormai, e dal momento che lei stava per sapere ogni cosa, preoccupato di non apparire troppo infelice, troppo geloso e curioso, si limitò a gridare in tono gaio e negligente: - Non disturbatevi, passavo di qui, ho visto luce, volevo sapere se vi sentivate meglio.

Guardò.

Davanti a lui, due anziani signori stavano affacciati alla finestra, uno reggeva una lampada, e così vide la stanza, una stanza sconosciuta.

Avendo l'abitudine, quando veniva da Odette a tarda notte, di riconoscere la sua finestra dal fatto che era la sola illuminata in una fila di finestre tutte uguali, si era sbagliato, e aveva bussato alla finestra che veniva subito dopo e apparteneva alla casa adiacente.

Si allontanò scusandosi e fece ritorno a casa, felice che l'appagamento della sua curiosità avesse lasciato intatto il loro amore e che, dopo aver così a lungo simulato con Odette una sorta d'indifferenza, non gli fosse ora accaduto di darle, mediante la gelosia, quella prova di troppo amore che, fra due amanti, esime per sempre colui che la riceve dall'amare l'altro a sufficienza.

Non le parlò di quella disavventura, e lui stesso non ci pensava più.

Ma a tratti un movimento del pensiero si scontrava inconsciamente con quel ricordo, lo urtava, lo spingeva più addentro, e Swann avvertiva un dolore subitaneo e profondo.

I pensieri non riuscivano ad attenuarlo, quasi che si trattasse di un dolore fisico; ma il dolore fisico, almeno, poiché non dipende dal pensiero, il pensiero ci si può soffermare, constatando che è diminuito o momentaneamente cessato.

Quest'altro dolore, invece, il pensiero lo ricreava per il fatto stesso di ricordarsene.

Voler evitare di pensarci era ancora pensarci, soffrirne ancora.

E se, conversando con amici, egli dimenticava il proprio male, tutt'a un tratto una parola dettagli da qualcuno gli alterava l'espressione, come un ferito al quale una persona malaccorta tocca incautamente l'arto dolorante.

Appena lasciata Odette, era felice, si sentiva calmo, ricordava come lei aveva sorriso, con ironia nell'accennare a questo o quel personaggio e con tenerezza per lui, il peso della testa quando lei l'aveva spostata dal suo asse per inclinarla, per lasciarla cadere, quasi suo malgrado, sulle labbra di lui, come quella prima volta in carrozza, gli sguardi languidi che gli aveva gettati mentre gli stava tra le braccia, premendo sulla spalla, freddolosamente, il capo reclinato.

Ma ben presto la sua gelosia, quasi fosse l'ombra del suo amore, veniva colmata dal doppio di quel nuovo sorriso che lei gli aveva rivolto la sera stessa - e che adesso, inversamente, derideva Swann e si caricava di amore per un altro -, da quell'inclinarsi del capo ma verso un'altra bocca, da tutti (ma dedicati a un altro) i segni di tenerezza che aveva riservati a lui.

E tutti i ricordi voluttuosi ch'egli portava con sé lasciando la casa di Odette erano come altrettanti schizzi, altrettanti "progetti", simili a quelli che ci sottopone un arredatore, grazie ai quali Swann era in grado di farsi un'idea degli atteggiamenti, ardenti o svenevoli, che lei poteva assumere con altri.

Sicché giungeva a rimpiangere ogni piacere di cui godeva con lei, ogni nuova carezza di cui aveva avuto l'imprudenza di segnalarle la dolcezza, ogni grazia che scopriva in lei, certo com'era che immediatamente sarebbero andati ad arricchire di nuovi strumenti di tortura il suo supplizio.

A render questo ancora più crudele era, quando gli si ripresentava alla mente, il ricordo di un breve sguardo che aveva sorpreso alcuni giorni prima, e per la prima volta, negli occhi di Odette.

Era stato un dopo pranzo, dai Verdurin.

Sia che Forcheville, accortosi che Saniette, suo cognato, non godeva del favore dei padroni di casa, avesse voluto prenderlo come "testa di turco" e far bella figura a sue spese davanti a loro, sia che l'avesse irritato una frase inopportuna rivoltagli da Saniette e per altro sfuggita agli astanti, che ignoravano quale allusione offensiva potesse contenere contro la volontà, beninteso, di chi l'aveva pronunciata senza alcuna malizia, sia, infine, che cercasse da tempo un'occasione per eliminare da quella casa qualcuno che lo conosceva troppo bene e che sapeva troppo fine per non sentirsi imbarazzato, a volte, dalla sua sola presenza, Forcheville replicò a quel maldestro discorso di Saniette in modo talmente grossolano - mettendosi a insultarlo, traendo nuova sfrontatezza, via via che alzava il tono della voce,

dall'angoscia, dal dispiacere, dalle suppliche dell'altro - che il poveretto, dopo aver chiesto a Madame Verdurin, senza riceverne risposta, se doveva restare, s'era ritirato balbettando, con le lacrime agli occhi.

Odette aveva assistito impassibile a quella scena, ma, quando la porta si chiuse dietro Saniette, abbassando per così dire di parecchie tacche la sua espressione abituale in modo da mettersi allo stesso livello di bassezza di Forcheville, aveva acceso le pupille d'un sorriso sornione colmo di congratulazioni per l'audacia di lui, di ironia per la vittima; gli aveva lanciato uno sguardo di complicità nel male che significava: Ecco un'esecuzione in piena regola, o non ne ho mai vista una.

Avete notato com'era mogio? piangeva addirittura, così chiaramente che Forcheville, incontrando con gli occhi quello sguardo, ripresosi di colpo dalla collera o dalla simulazione di collera di cui era ancora caldo, atteggiò la bocca a un sorriso e rispose: - Bastava che fosse gentile, sarebbe ancora con noi, una buona lezione può servire a qualunque età.

Un giorno che era uscito a metà pomeriggio per una visita ma non aveva trovato la persona con la quale voleva incontrarsi, Swann pensò di andare da Odette a un'ora in cui non la cercava mai, ma in cui, sapendo che lei era sempre a casa a riposare o a scrivere lettere prima del tè, gli sarebbe piaciuto intrattenersi un po' con lei senza disturbarla.

Il portinaio gli disse che pensava fosse in casa; suonò, gli parve di sentire del rumore, scalpiccio di passi, ma non gli fu aperto.

Ansioso, irritato, uscì nella stradina sulla quale dava il retro della casa, si fermò davanti alla finestra della camera di Odette; le tende gli impedivano di spingere lo sguardo nell'interno, bussò con forza ai vetri, chiamò; nessuno venne ad aprirgli.

Si accorse che dei vicini lo guardavano.

Se ne andò, pensando che forse, dopo tutto, si era sbagliato credendo di sentire dei passi; ma ne rimase così preoccupato che non poteva rivolgere altrove il pensiero.

Un'ora dopo tornò.

La trovò; gli disse che poco prima, quando lui aveva suonato, era in casa, ma dormiva; il campanello l'aveva svegliata, aveva immaginato che fosse Swann, gli era corsa dietro, ma lui se n'era già andato.

Certo, aveva sentito bussare ai vetri.

In quel discorso Swann riconobbe immediatamente uno di quei frammenti d'un fatto reale che i bugiardi còlti di sorpresa inseriscono, sentendosene rassicurati, nella composizione del fatto irreali che stanno inventando, convinti di potervelo incastonare e avvalersi della sua somiglianza alla Verità.

Sicuramente, quando Odette aveva fatto qualcosa che non voleva rivelare, la nascondeva in fondo a se stessa.

Ma non appena si trovava al cospetto della persona a cui voleva mentire, era presa da un turbamento, le si confondevano le idee, le sue facoltà inventive e razionali erano come paralizzate, nella mente non trovava più che il vuoto, ma bisognava pur dire qualcosa, e a capitarle a tiro era proprio la cosa che avrebbe voluto dissimulare e che, essendo vera, era anche l'unica a non essersi dileguata.

Ne prendeva un brandello, in sé privo d'importanza, dicendosi che in fondo era meglio così perché si trattava di un particolare verificabile e, dunque, meno rischioso di un particolare falso.

Questo, almeno, è vero, si diceva, tanto di guadagnato, può sempre informarsi, scoprirà che è vero, non sarà certo questo a tradirmi.

Si ingannava, era proprio quello a tradirla, non si rendeva conto che quel particolare vero aveva degli angoli che non potevano incastrarsi se non nei particolari contigui del fatto vero dal quale lei l'aveva arbitrariamente staccato e che, comunque si presentassero i particolari fittizi fra i quali pretendeva di collocarlo, avrebbero sempre rivelato, con l'eccesso di materia e i vuoti non riempiti, che non era quella la sua provenienza.

Dice di avermi sentito suonare, poi bussare, e di aver pensato che ero io, dice che desiderava vedermi, rifletteva Swann.

Ma questo non si concilia con la circostanza che non mi ha fatto aprire.

Ma non le fece notare questa contraddizione, perché pensava che, lasciata a se stessa, avrebbe coniato qualche menzogna contenente forse un tenue indizio della verità; Odette parlava, e Swann non l'interrompeva, raccoglieva con una pietà avida e dolorosa quelle parole che lei gli diceva e nelle quali gli sembrava vagamente di cogliere (proprio perché Odette, parlandogli, l'occultava dietro il loro schermo) una sorta di impronta, come una sacra sindone, di veder disegnarsi l'incerto rilievo di una realtà infinitamente preziosa e, purtroppo, irraggiungibile - quello che lei stava facendo alle tre del pomeriggio, al momento del suo arrivo -, della quale

non avrebbe mai posseduto che quelle menzogne, quelle vestigia illeggibili e divine: una realtà che esisteva ormai solo nell'accaparrante ricordo d'una creatura che la contemplava senza saperla apprezzare e tuttavia non gliel'avrebbe mai ceduta.

Certo, a tratti era assalito dal dubbio che, in se stesse, le azioni quotidiane di Odette non fossero così appassionatamente interessanti, e che le sue possibili relazioni con altri uomini non esalassero in modo naturale e universale, per qualsiasi essere pensante, una tristezza morbosa capace di scatenare la febbre del suicidio.

Si rendeva conto, allora, che quell'interesse, quella tristezza esistevano solamente in lui, come una malattia; quando ne fosse guarito, i gesti di Odette, gli eventuali baci da lei profusi sarebbero ridiventati inoffensivi come quelli di tante altre donne.

Ma che la dolorosa curiosità di Swann a questo proposito avesse unicamente in lui la propria causa, non bastava a fargli apparire assurda l'inclinazione a considerare importante tale curiosità e a fare di tutto per appagarla.

In effetti, Swann era ormai giunto a un'età la cui filosofia - assecondata da quella del tempo, e anche da quella dell'ambiente nel quale Swann aveva a lungo vissuto, di quel "giro" della principessa des Laumes dov'era sottinteso che si è intelligenti nella misura in cui si dubita di tutto, e dove si riconoscevano realtà e incontestabilità soltanto ai gusti individuali - non è già più la filosofia della giovinezza, ma una filosofia positiva, quasi medica, propria di uomini che, anziché esteriorizzare gli oggetti delle proprie aspirazioni, cercano di ricavare dagli anni già trascorsi un residuo costante di abitudini, di passioni che sia loro possibile considerare come qualcosa di caratteristico e permanente e che, con risolutezza, si sforzeranno di soddisfare adottando un tenore di vita corrispondente.

Swann trovava assennato far spazio nella propria vita alla sofferenza che gli derivava dall'ignorare che cosa avesse fatto Odette, non meno che alla recrudescenza che un clima umido causava al suo eczema; prevedere nel proprio bilancio un ragguardevole stanziamento al fine di ottenere, sul modo in cui Odette impiegava le sue giornate, ragguagli senza i quali si sarebbe sentito infelice, esattamente come ne prevedeva altri per inclinazioni da cui sapeva di potersi attendere un piacere, almeno prima di innamorarsi, quali il collezionismo e la buona tavola.

Quando accennò a salutare Odette per tornarsene a casa, lei gli chiese di restare ancora, anzi lo trattenne con vivacità, prendendolo per il braccio, mentre lui si accingeva ad aprire la porta.

Ma Swann non vi badò, poiché nella moltitudine dei gesti, dei discorsi, dei piccoli incidenti che gremiscono una conversazione, è inevitabile tralasciare, senza notarvi nulla che attiri la nostra attenzione, quelli che nascondono una verità cercata alla cieca dai nostri sospetti, mentre ci concentriamo su quelli sotto la cui superficie non c'è niente.

Odette continuava a ripetergli: Che peccato, tu che di pomeriggio non vieni mai, quell'unica volta che t'è capitato di venire, io non ti ho visto.

Swann sapeva che non era abbastanza innamorata di lui per avere un così cocente rimpianto della visita mancata, ma siccome era buona, desiderosa di accontentarlo, e spesso triste se le succedeva di contrariarlo, trovò del tutto naturale che stavolta lo fosse per averlo privato del piacere di passare un'ora insieme: piacere molto intenso, ma per lui, non per lei.

Si trattava, tuttavia, di un episodio troppo poco importante perché l'espressione afflitta che lei continuava ad avere non finisse col meravigliarlo.

Così gli ricordava ancor più del solito le figure femminili del pittore della "Primavera".

Aveva, in quel momento, il loro stesso viso abbattuto e desolato, che sembra soccombere sotto il fardello di un dolore troppo gravoso, anche se non fanno altro che lasciar giocare il piccolo Gesù con una melagrana o guardare Mosè che versa dell'acqua in una vasca.

Aveva già visto in lei, una volta, quella particolare tristezza, ma non sapeva più quando.

E, all'improvviso, ricordò: era stato quando Odette aveva mentito a Madame Verdurin, parlando con lei il giorno successivo a quel pranzo cui non aveva partecipato col pretesto di non sentirsi bene ma, in realtà, per restare con Swann.

Certo, neanche la più scrupolosa delle donne avrebbe potuto provare rimorso d'una bugia così innocente.

Ma non altrettanto innocenti erano quelle che Odette diceva abitualmente, intese a prevenire scoperte che avrebbero potuto crearle, con gli uni o con gli altri, terribili difficoltà.

E così, quando mentiva, in preda alla paura, sentendosi poco attrezzata per difendersi, incerta del successo, aveva voglia di piangere, per stanchezza, come certi bambini che non hanno dormito.

Sapeva inoltre che, di solito la sua menzogna feriva profondamente l'uomo al quale era rivolta, e che si sarebbe forse trovata alla sua mercé se l'inganno non fosse riuscito.

Nei suoi confronti si sentiva dunque, al tempo stesso, umile e colpevole.

E quando si trattava di dire una bugia insignificante e mondana provava, per associazione di sensazioni e di ricordi, il malessere d'una fatica eccessiva e il rimorso d'una cattiva azione.

Quale deprimente menzogna stava dicendo a Swann per avere quello sguardo doloroso, quella voce lamentosa che sembrava piegarsi sotto il peso dello sforzo cui si sottoponeva, e implorare perdono? Gli balenò l'idea che non fosse solo la verità sull'incidente del pomeriggio ciò che lei si sforzava di nascondergli, ma qualcosa di più attuale, forse di non ancora avvenuto, di imminente, e tale da poterlo illuminare su quella verità.

In quel momento risuonò una scampanellata.

Odette si mise a parlare ininterrottamente, ma le parole non erano che un gemito: il suo rimpianto di non aver visto Swann nel pomeriggio, di non avergli aperto, si era trasformato in autentica disperazione.

Si sentì la porta d'ingresso richiudersi e il rumore d'una carrozza, come se qualcuno ripartisse - la persona, probabilmente, che Swann non doveva incontrare, e alla quale era stato detto che Odette non era in casa.

Allora, pensando allo scompiglio che aveva creato, semplicemente venendo a un'ora insolita, in faccende che lei voleva tenergli nascoste, provò un senso di scoramento, quasi di sconforto.

Ma poiché amava Odette, poiché verso di lei indirizzava costantemente tutti i suoi pensieri, la pietà che avrebbe potuto provare per se stesso, la sentì invece per lei, e mormorò: Povera cara!.

Quando venne il momento di lasciarla, lei raccolse alcune lettere che giacevano sul tavolo e gli chiese se poteva impostargliele.

Lui le prese ma, tornato a casa, s'accorse che gli erano rimaste in tasca.

Andò di nuovo fino alla posta, le estrasse e prima di imbucarle diede una scorsa agli indirizzi.

Erano tutte dirette a fornitori, tranne una per Forcheville.

Mentre la teneva in mano, si disse: Se vedessi che cosa c'è dentro, saprei come lo chiama, come gli parla, se c'è qualcosa fra loro.

Può darsi perfino che, rinunciando a leggerla, io commetta un'indelicatezza nei confronti di Odette, dato che è il solo modo per liberarmi di un sospetto forse calunnioso, destinato in ogni caso a farla soffrire, e che più niente potrebbe distruggere, una volta partita la lettera.

Lasciata la posta, fece ritorno a casa, ma aveva tenuto in tasca quell'unica lettera.

Accese una candela e vi accostò la busta che non aveva osato aprire.

Da principio non riuscì a leggere nulla, ma la busta era sottile, e facendola aderire al cartoncino che conteneva fu in grado di leggere in trasparenza le ultime parole.

Era una formula di saluto molto fredda.

Se, invece di essere lui a scrutare una lettera indirizzata a Forcheville, fosse stato Forcheville a leggere una lettera indirizzata a Swann, avrebbe potuto trovarvi delle espressioni ben altrimenti tenere! Bloccò tra le dita il cartoncino che essendo più piccolo, ballava dentro la busta, poi, facendolo scivolare con il pollice, ne portò via via le diverse righe sotto la parte di busta che non era doppia, la sola che lasciasse trasparire la scrittura.

Malgrado ciò, non distingueva bene.

D'altronde non importava, ne aveva visto abbastanza per rendersi conto che si trattava d'un fatterello irrilevante e del tutto estraneo a rapporti amorosi: si riferiva a uno zio di Odette.

Swann aveva letto, sì, all'inizio della riga: "Ho avuto ragione", ma non capiva che cosa Odette avesse avuto ragione a fare, quando, di colpo, una parola che dapprima non era riuscito a decifrare gli apparve, nitida, a illuminare il senso dell'intera frase: "Ho avuto ragione ad aprire, era mio zio".

Ad aprire! dunque Forcheville era là, quel pomeriggio, quando Swann aveva suonato, e lei lo aveva fatto andar via donde il rumore ch'egli aveva sentito.

Allora lesse tutta la lettera; Odette, alla fine, si scusava d'essersi comportata con lui in modo così poco formale e gli diceva che aveva dimenticato da lei le sigarette: la stessa frase scritta a Swann una delle prime volte che lo aveva ospitato a casa sua.

Ma per Swann aveva aggiunto: “Aveste lasciato il vostro cuore, non vi avrei consentito di riprenderlo”.

Per Forcheville niente di simile: nessuna allusione che inducesse a supporre una tresca fra loro.

Per la verità, del resto, in tutta questa storia Forcheville risultava più ingannato di lui, dal momento che Odette gli scriveva per fargli credere che il visitatore fosse suo zio.

Insomma era lui, Swann, l'uomo che lei considerava importante e per il quale aveva congedato l'altro.

E tuttavia, se fra Odette e Forcheville non c'era niente, perché non aprirgli subito, perché scrivere: “Ho fatto bene ad aprire, era mio zio”? Se, in quel momento, non stava facendo niente di male, come avrebbe potuto spiegarsi lo stesso Forcheville che lei fosse stata tentata di non aprire? Swann se ne stava là, desolato, confuso eppure felice, davanti a quella busta che Odette gli aveva consegnata senza timore, tanto assoluta era la fiducia che riponeva nella sua delicatezza, ma grazie alla cui trasparenza si svelava ai suoi occhi, come attraverso un vetro, con il segreto d'un incidente che non avrebbe mai creduto di poter conoscere, uno squarcio della vita di Odette, come in una stretta sezione luminosa praticata direttamente nell'ignoto.

La sua gelosia, poi, se ne rallegrava, quasi fosse dotata di una vitalità indipendente, egoistica, vorace di tutto ciò che la nutriva, magari anche a spese dello stesso Swann.

Adesso aveva di che sfamarsi: Swann avrebbe potuto cominciare a preoccuparsi ogni giorno delle visite ricevute da Odette verso le cinque, a indagare dove Forcheville si trovasse a quell'ora.

Perché la tenerezza di Swann manteneva ancora il carattere che le avevano impresso sin dall'inizio l'ignorare come Odette trascorresse le sue giornate e, al tempo stesso, la pigrizia mentale che gli impediva di supplire all'ignoranza con l'immaginazione.

Non fu geloso, dapprima, di tutta la vita di Odette, ma solo dei momenti in cui una circostanza, forse male interpretata, gli aveva fatto supporre che Odette potesse ingannarlo.

La sua gelosia, simile a una piovra che allunga un primo, poi un secondo, poi un terzo tentacolo, s'aggrappò saldamente a quel momento delle cinque di sera, poi a un altro, poi a un altro ancora.

Ma Swann non era capace di inventare le proprie sofferenze.

Queste non erano che il ricordo, il perpetuarsi di una sofferenza proveniente dall'esterno.

Ma tutto, ormai, lo faceva soffrire.

Decise di allontanare Odette da Forcheville, di portarla per qualche giorno nel Midi.

Ma era convinto che tutti gli uomini presenti nell'albergo la desiderassero, che lei stessa li desiderasse.

E quindi lo si vedeva - lui che un tempo, viaggiando, andava in cerca di gente nuova, di compagnie numerose fuggire, selvatico, la società degli uomini, quasi ne fosse stato crudelmente ferito.

E come avrebbe potuto non essere misantropo, se in ogni uomo vedeva un possibile amante di Odette? Così la gelosia, in misura superiore all'attrazione gaia e voluttuosa inizialmente provata verso Odette, alterava il carattere di Swann mutando in tutto e per tutto, agli occhi degli altri, persino l'apparenza dei segni esteriori attraverso i quali si manifestava.

Trascorso un mese dal giorno in cui aveva letto la lettera di Odette a Forcheville, Swann si recò a un pranzo che i Verdurin davano al Bois.

Nel momento in cui tutti stavano per andarsene, notò dei conciliaboli fra Madame Verdurin e diversi invitati e gli parve di capire che si ricordasse al pianista l'impegno di prendere parte, l'indomani, a una gita a Chatou; (61) ora lui, Swann, non era stato invitato.

I Verdurin avevano parlato a mezza voce e in termini vaghi, ma il pittore, certo per distrazione, esclamò: - Niente lumi, e che suoni il "Chiaro di luna" nell'oscurità, per veder meglio accendersi le cose.

Madame Verdurin, accorgendosi che Swann era lì a due passi, assunse quell'espressione nella quale il desiderio di far tacere chi parla e quello di conservare un'aria innocente agli occhi di chi ascolta si neutralizzano in un'intensa nullità dello sguardo e l'immobile segno d'intelligenza del complice si dissimula sotto i sorrisi dell'ingenuo, e che, comune a tutti coloro che s'accorgono di una "gaffe", finisce col rivelarla in un attimo, se non a chi la fa, a chi ne è l'oggetto.

Odette ebbe subito l'aspetto di una donna disperata che rinuncia a lottare contro le schiaccianti difficoltà della vita, e Swann contava con ansia i minuti che lo separavano dal momento in cui, lasciato il ristorante, durante il ritorno con lei, avrebbe potuto chiederle delle spiegazioni, ottenere che

non andasse l'indomani a Chatou o che facesse invitare anche lui, e placare fra le sue braccia l'angoscia che sentiva.

Finalmente furono chiamate le carrozze.

Madame Verdurin disse a Swann: - Allora addio, a presto, non è vero? cercando con l'amabilità dello sguardo e la forzatura del sorriso di impedirgli di pensare che non gli diceva, come avrebbe regolarmente fatto prima: Domani a Chatou, dopodomani da noi.

I Verdurin fecero salire Forcheville, la carrozza di Swann s'era incolonnata dietro la loro ed egli attendeva che questa si muovesse per far salire Odette nella sua.

- Odette, vi accompagniamo a casa, disse Madame Verdurin, c'è un posticino per voi accanto al signor di Forcheville.

- Sì, signora, rispose Odette.

- Ma come, pensavo di riportarvi io, esclamò Swann, dicendo senza dissimulazione le parole necessarie: perché lo sportello era aperto, i secondi contati, e non poteva tornare a casa senza di lei nello stato in cui si trovava.

- Ma la signora mi ha chiesto...

- Via, potete ben tornare da solo, ve l'abbiamo lasciata tante volte, disse Madame Verdurin.

- Ma è che avevo da dirle qualcosa d'importante...

- Ebbene! gliela scriverete.

- Addio, disse Odette tendendogli la mano.

Swann cercò di sorridere, ma aveva un'aria affranta.

- Hai visto che modi si permette Swann con noi? disse Madame Verdurin al marito quando furono a casa.

Sembrava che volesse mangiarmi perché accompagnavamo Odette.

E' di una sconvenienza, davvero! Lo dica subito allora, che la nostra è una casa d'appuntamenti! Non capisco come Odette riesca a sopportare simili maniere.

Ha addirittura l'aria di dire: mi appartenete.

Dirò a Odette quello che ne penso, spero che capirà.

E dopo un istante aggiunse, rabbiosa: - Ma pensa un po', quella bestiacca! usando senza saperlo, e obbedendo forse allo stesso oscuro bisogno di giustificarsi - come Franoise a Combray quando il pollo non voleva morire -, le parole che gli ultimi sussulti d'agonia di un animale inoffensivo strappano al contadino che lo sta straziando.

E quando la carrozza di Madame Verdurin partì e quella di Swann venne avanti, il cocchiere, guardandolo, gli chiese se si sentiva male, se gli era successo qualcosa.

Swann lo congedò, voleva camminare, e fu a piedi che, attraverso il Bois, tornò a casa.

Parlava da solo, ad alta voce, e con lo stesso tono un po' artificioso che aveva fino allora adottato per descrivere dettagliatamente le attrattive del piccolo clan e per esaltare la magnanimità dei Verdurin.

Ma come i discorsi, i sorrisi, i baci di Odette gli diventavano tanto più odiosi se rivolti ad altri, quanto più dolci li aveva trovati ricevendoli, così il salotto dei Verdurin, che fino a un attimo prima gli sembrava divertente, animato da un sincero gusto per l'arte e persino da una sorta di nobiltà morale, adesso che Odette lo frequentava per incontrare, per amare liberamente qualcuno che non era lui gli rivelava le sue ridicolaggini, la sua stupidità, la sua gnominia.

S'immaginava con disgusto la serata del giorno dopo a Chatou.

Intanto, l'idea di andare a Chatou! Come merciai che hanno appena chiuso il negozio! Il borghesismo di questa gente è davvero sublime, non possono esistere nella realtà, devono essere usciti da una commedia di Labiche! (62) Sarebbero stati della partita i Cottard, forse Brichot.

Che figure grottesche, questi borghesucci che vivono gli uni sugli altri, che si crederebbero perduti, parola mia, se non si ritrovassero tutti quanti domani "a Chatou"! Ci sarebbe stato, ahimè, anche il pittore, il pittore al quale piaceva "combinare matrimoni", che avrebbe invitato Forcheville a fargli visita nel suo studio con Odette.

Vedeva Odette con una "toilette" troppo elegante per quella scampagnata, perché è così volgare e soprattutto, povera piccola, è talmente sciocca!!!.

Sentiva le battute che Madame Verdurin avrebbe sfornate dopo pranzo, quelle battute che, chiunque fosse il "noioso" preso di mira, l'avevano sempre divertito perché vedeva Odette riderne, riderne con lui, quasi dentro di lui.

Adesso intuiva che proprio di lui, forse, Odette avrebbe riso.

Che fetida allegria! disse, imprimendo alla bocca una così marcata espressione di disgusto da avvertire egli stesso la sensazione muscolare della propria smorfia fin nel collo irrigidito contro il colletto della camicia.

E com'è possibile che una creatura il cui viso è fatto a immagine di Dio trovi esilaranti quelle battute nauseabonde? Ogni narice un po' delicata si storcerebbe con orrore per non lasciarsi infettare da certi miasmi.

E' davvero incredibile che un essere umano possa non capire che, permettendosi di sorridere d'un proprio simile dal quale si è visto tendere lealmente la mano, si degrada sino a sprofondare in un fango donde, pur con la migliore volontà di questo mondo, non gli sarà mai più possibile risollevarsi.

Io vivo a troppe migliaia di metri d'altezza sopra i bassifondi dove sciabordano e schiamazzano questi immondi pettegolezzi per poter essere insozzato dalle spiritosaggini di una Verdurin, esclamò rialzando la testa, raddrizzando fieramente la persona con uno scatto all'indietro.

Dio m'è testimone che ho sinceramente voluto togliere Odette di là, ed elevarla a un'atmosfera più nobile e più pura.

Ma la pazienza umana ha dei limiti, e la mia è agli sgoccioli, si disse, come se questa missione di strappare Odette a un'atmosfera di sarcasmi

risalisse a più di qualche minuto prima e come se non l'avesse concepita solo dopo aver pensato che quei sarcasmi avrebbero potuto avere per oggetto la sua persona e per scopo quello di staccare da lui Odette.

Vedeva il pianista apprestarsi a suonare il "Chiaro di luna", e le smorfie di Madame Verdurin timorosa dei danni che la musica di Beethoven avrebbe arrecati ai suoi nervi: Idiota, bugiarda! esclamò, e crede di amare l'arte!.

A Odette, dopo averle abilmente insinuato qualche parola di apprezzamento per Forcheville, come spesso aveva fatto per lui, avrebbe detto: Su, fate un posticino accanto a voi per il signor di Forcheville.

Al buio! Mezzana, ruffiana! "Ruffiana" era l'appellativo che dava anche alla musica che li avrebbe indotti a tacere, a sognare insieme, a guardarsi, a prendersi la mano.

Trovava che ci fosse del buono nella severità contro le arti di Platone, di Bossuet, (63) delle vecchie idee francesi sull'educazione.

Insomma, la vita che si conduceva dai Verdurin e che lui aveva tante volte chiamata "la vera vita" gli appariva come la peggiore di tutte, e il piccolo clan come l'infimo fra tutti gli ambienti.

E' davvero, si diceva, il gradino più basso della scala sociale, l'ultimo cerchio di Dante.

Non c'è dubbio, l'augusto testo si riferisce ai Verdurin! E quanta profonda saggezza, in fin dei conti, dimostrano le persone di mondo - di cui si potrà dire quel che si vuole, ma che comunque non hanno niente da spartire con questa banda di canaglie rifiutandosi di conoscerli, di sporcarci anche solo la punta delle dita! Quale divinazione nel "Noli me tangere" (64) del faubourg Saint-Germain! Da tempo ormai aveva lasciato dietro di sé i viali del Bois, era quasi arrivato a casa e, ancora in preda ai fumi del suo dolore e di quell'esaltata vena d'insincerità le cui intonazioni mendaci lo colmavano sempre più, con la sonorità artificiosa della sua stessa voce, d'una sorta di ebbrezza, continuava a perorare ad alta voce nel silenzio della notte: Le persone di mondo hanno i loro difetti, e nessuno li conosce meglio di me, ma alla fin fine sono sempre persone con le quali certe cose non possono succedere.

Delle donne eleganti che ho conosciute, questa o quella erano ben lontane dalla perfezione, ma c'era comunque in loro, alla resa dei conti, un fondo di delicatezza, una lealtà di comportamento che le avrebbero rese,

qualsiasi cosa accadesse, incapaci di un tradimento, e che bastano a scavare un abisso fra loro e una megera come la Verdurin.

Verdurin! che razza di nome! Ah, si può ben dire che sono perfetti, che sono un capolavoro nel loro genere! Dio sia lodato, era ora che smettessi di accondiscendere alla promiscuità con simile infamia, con simile immondezza.

Ma, come le virtù che ancora quel pomeriggio riconosceva ai Verdurin non sarebbero bastate, nemmeno se realmente possedute, qualora la coppia non avesse favorito e protetto il suo amore, a provocare in Swann quell'ebbrezza che lo inteneriva di fronte alla loro magnanimità e che, sebbene propagata per il tramite d'altre persone, non poteva venirgli che da Odette - così l'immoralità, quand'anche reale, ch'egli attribuiva adesso ai Verdurin, si sarebbe rivelata impotente, se non avessero invitato Odette insieme a Forcheville e senza di lui, a scatenare la sua indignazione e a farglieli bollare di "infamia".

E, certo, la voce di Swann era più chiaroveggente di lui quando si rifiutava di pronunciare quelle parole di disgusto per l'ambiente dei Verdurin, e di gioia per esserne venuto fuori, in un tono non artificioso, e come se fossero state scelte più per soddisfare la sua rabbia che per esprimere il suo pensiero.

Quest'ultimo, in effetti, mentre Swann si abbandonava a quelle invettive, era probabilmente occupato, senza che lui se ne accorgesse, da un oggetto del tutto diverso, tant'è vero che, una volta arrivato a casa e appena richiuso il portone, si batté all'improvviso sulla fronte e, fattolo riaprire, uscì di nuovo esclamando, questa volta con voce naturale: Credo di aver trovato il modo di farmi invitare, domani, al pranzo di Chatou!.

Ma doveva trattarsi di un espediente inefficace, perché Swann non ricevette l'invito: il dottor Cottard che, chiamato in provincia per un caso grave, non vedeva i Verdurin da parecchi giorni e non aveva potuto raggiungerli a Chatou, il giorno successivo a quel pranzo, sedendosi a tavola con loro, disse: - Ma il signor Swann non lo vedremo, stasera? Lui è, non è vero?, quel che si dice un amico personale del...

- Voglio proprio sperare di no! esclamò Madame Verdurin.

Dio ce ne liberi, è asfissiante, stupido e maleducato.

A queste parole, Cottard manifestò al tempo stesso sorpresa e sottomissione, come di fronte a una verità contraria a ogni sua precedente

opinione, ma dotata di un'irresistibile evidenza; e, ficcando il naso nel piatto con aria turbata e impaurita, si limitò a replicare: Ah-ah! Ah-ah-ah!, percorrendo a ritroso, nella sua ritirata in buon ordine fino al fondo di se stesso, lungo una gamma discendente, tutto il registro della propria voce.

E di Swann, in casa Verdurin, non si parlò più.

Quel salotto che aveva unito Swann e Odette divenne così un ostacolo ai loro appuntamenti.

Lei non gli diceva più, come nei primi tempi del loro amore: Ci vedremo comunque domani sera, c'è una cena dai Verdurin, ma: Domani sera non potremo vederci, c'è una cena dai Verdurin.

Oppure i Verdurin dovevano portarla all'“Opéra-Comique” a vedere “Una notte di Cleopatra” (65) e Swann leggeva negli occhi di Odette quel terrore che le chiedesse di non andarci del quale, fino allora, non avrebbe saputo trattenersi dal baciare il passaggio sul viso dell'amante, e che adesso lo esasperava.

Eppure non è collera, diceva a se stesso, quella che provo vedendo il suo desiderio di andare a razzolare in quella musica stercoraria.

E' rammarico, non per me, ovviamente, ma per lei; rammarico che dopo aver vissuto più di sei mesi in contatto quotidiano con me non sia riuscita a diventare abbastanza diversa da eliminare spontaneamente Victor Massé! Soprattutto, che non sia arrivata a capire come, certe sere, una persona appena un po' sensibile debba saper rinunciare a un piacere quando glielo si chiede.

Dovrebbe essere capace di dire “non ci andrò”, non foss'altro che per intelligenza, perché è in base alla sua risposta che verrà classificata una volta per tutte la qualità della sua anima.

E, persuasosi che, in effetti, se quella sera desiderava che Odette restasse con lui anziché andare all'“Opéra-Comique”, era solo per poter formulare un giudizio più favorevole sulle sue facoltà intellettuali, le esponeva il medesimo ragionamento, con la medesima insincerità che riservava a se stesso, e persino con una gradazione in più, giacché in questo caso obbediva anche al desiderio di ricattarla con l'amor proprio.

- Ti giuro, le diceva pochi minuti prima che lei uscisse per recarsi a teatro, che chiedendoti di non andarci dovrei solo sperare, se fossi un

egoista, in un tuo rifiuto, perché ho mille cose da fare, stasera, e mi troverei in trappola, davvero in imbarazzo se tu, contro ogni aspettativa, mi rispondessi che rimani.

Ma le mie occupazioni, i miei svaghi non sono tutto, devo pensare a te.

Un giorno, vedendo che mi allontano per sempre da te, potresti avere il diritto di rimproverarmi di non averti avvertita negli istanti decisivi in cui sentivo che stavo per formulare sul tuo conto uno di quei giudizi severi ai quali l'amore non sopravvive a lungo.

Vedi, "Una notte di Cleopatra" (che razza di titolo!) non conta nulla nella fattispecie.

Quel che devo sapere è se tu sei o non sei, alla resa dei conti, una creatura confinata al più basso livello dell'intelligenza, e persino del fascino, una creatura spregevole incapace di rinunciare a un piacere.

Ebbene, se tu sei così, come è possibile amarti, visto che non sei nemmeno una persona, un essere definito, imperfetto sì, ma almeno perfettibile? Sei un'acqua informe che scorre secondo la pendenza che le viene offerta, un pesce senza memoria e senza capacità di riflessione che, finché vivrà nel suo acquario, sbatterà cento volte al giorno contro il vetro continuando a scambiarlo per acqua.

Non capisci che la tua risposta avrà per effetto, non dico di farmi smettere immediatamente d'amarti, certo, ma di renderti meno seducente ai miei occhi convincendomi che non sei una persona, che sei al di sotto di tutte le cose e non sai elevarti al di sopra di nessuna? Evidentemente avrei preferito chiederti di rinunciare a "Una notte di Cleopatra" (dato che mi costringi a sporcarmi le labbra con questo nome abietto) come se si trattasse di una cosa insignificante, nella speranza che tu ci andassi lo stesso.

Ma, deciso ad attribuire un tale valore alla tua risposta, e a trarne tali conseguenze, ho ritenuto più leale avvisarti.

Da qualche minuto Odette tradiva segni di emozione e d'inquietudine.

Ignara del senso del discorso di Swann, le era tuttavia chiaro che s'inquadrava nel genere comune delle "paternali" e delle scenate di rimprovero o di supplica, a proposito delle quali la sua esperienza degli uomini le permetteva di concludere, senza soffermarsi sui dettagli delle singole parole, che non le avrebbero fatte se non fossero stati innamorati, che dal momento che erano innamorati era inutile ubbidirgli, che in seguito lo sarebbero stati ancora di più.

L'avrebbe dunque ascoltato con assoluta calma se non avesse notato che il tempo passava e che, per poco ch'egli continuasse a parlare, lei avrebbe finito, come gli disse con un sorriso tenero, ostinato e confuso, col perdere l'Ouverture!.

Altre volte le diceva che più di ogni altra cosa l'avrebbe indotto a smettere d'amarla il fatto che lei non volesse rinunciare a mentire.

Anche dal semplice punto di vista della civetteria, le diceva, non vedi quanto perdi del tuo fascino abbassandoti a mentire? Quanti sbagli potresti cancellare con una confessione! Davvero sei molto meno intelligente di quel che credevo! Ma invano Swann esponeva a Odette tutte le ragioni per le quali avrebbe dovuto trattenersi dal mentirgli; esse avrebbero potuto distruggere in lei un sistema generale della menzogna; ma Odette non ne possedeva alcuno; quando voleva che Swann ignorasse qualcosa che lei aveva fatto, si limitava a non dirglielo.

La menzogna era per lei, insomma, un espediente d'ordine particolare; l'unica ragione per la quale poteva decidere se servirsene o confessare invece la verità era anch'essa d'ordine particolare: la maggiore o minore probabilità che Swann scoprisse che gli aveva mentito.

Fisicamente, Odette attraversava un brutto periodo: si stava appesantendo; e la grazia espressiva e dolente, gli sguardi stupefatti e sognanti d'un tempo sembravano svaniti con la prima giovinezza.

Era dunque diventata così preziosa per Swann proprio quando, in un certo senso, lui la trovava decisamente meno bella.

La fissava a lungo cercando di riafferrare il fascino che aveva còlto in lei, e non lo ritrovava.

Ma sapere che sotto quella nuova crisalide era sempre Odette a vivere, sempre la stessa volontà fugace, inafferrabile e sorniona, bastava a Swann per continuare a mettere la stessa passione nel tentativo di captarla.

Poi guardava delle fotografie di due anni prima, ricordava com'era stata deliziosa.

E questo lo consolava un poco di tutte le pene cui andava incontro per lei.

Quando i Verdurin la portavano a Saint-Germain, a Chatou, a Meulan, spesso, se si era nella bella stagione, proponevano all'improvviso di restare lì a dormire e ritornare solo l'indomani.

Madame Verdurin cercava di placare gli scrupoli del pianista, la cui zia era rimasta a Parigi.

- Sarà felice d'essersi liberata di voi per un giorno.

E perché dovrebbe preoccuparsi, poi? Sa che siete con noi; in ogni caso, me ne assumo io la responsabilità.

Ma, se non ci riusciva, Verdurin si metteva in movimento, rintracciava un ufficio del telegrafo o un fattorino e chiedeva ai fedeli chi, tra loro, avesse qualcuno da far avvisare.

Odette però, ringraziandolo, diceva di non avere messaggi da inviare a nessuno, poiché aveva spiegato a Swann una volta per tutte che, se l'avesse fatto sotto gli occhi della compagnia, si sarebbe compromessa.

A volte le sue assenze si protraevano per diversi giorni, i Verdurin la portavano a vedere le tombe di Dreux, oppure a Compiègne per ammirare, su consiglio del pittore, il tramonto nella foresta, e si spingevano fino al castello di Pierrefonds.

- Pensare che potrebbe visitare dei veri monumenti insieme a me, che ho studiato architettura per dieci anni e sono continuamente supplicato di accompagnare persone di prim'ordine a Beauvais o a Saint-Loup-de-Naud, e lo farei per lei, per lei soltanto - e lei, invece, se ne va con i tipi più rozzi a estasiarsi nell'ordine davanti alle feci di Luigi Filippo e a quelle di Viollette-Duc! (66) Mi sembra che non ci sia bisogno d'essere artisti per questo, e che, anche senza un olfatto particolarmente fine, non si possa scegliere d'andare a villeggiare nelle latrine per aver meglio a tiro l'effluvio degli escrementi.

Ma, partita Odette alla volta di Dreux o di Pierrefonds - senza permettergli, ahimè, d'andarci per conto suo, come per caso, perché, diceva, farebbe un pessimo effetto -, Swann sprofondava nel più inebriante dei romanzi d'amore, l'orario ferroviario, che lo informava circa il modo di raggiungerla, il pomeriggio, la sera, il mattino stesso! Il modo? ancora di più, forse: l'autorizzazione.

Perché, in fin dei conti l'orario e i treni stessi non erano certo fatti per i cani.

Se si faceva sapere al pubblico, per mezzo della carta stampata, che alle otto del mattino partiva un treno che arrivava a Pierrefonds alle dieci, ne derivava che recarsi a Pierrefonds era un atto lecito, per il quale il permesso di Odette era superfluo; e, inoltre, era un atto che poteva avere una

motivazione del tutto diversa dal desiderio di incontrare Odette, visto che lo compivano ogni giorno persone che non la conoscevano, e abbastanza numerose perché valesse la pena di mettere sotto pressione delle locomotive.

Insomma, nonostante tutto, Odette non poteva impedirgli di andare a Pierrefonds se lui ne aveva voglia! E per l'appunto sentiva di averne voglia e che sicuramente, se non avesse conosciuto Odette, ci sarebbe andato.

Era un pezzo che voleva farsi un'idea più precisa dei lavori di restauro di Viollet-le-Duc.

E, col tempo che faceva, provava l'imperioso desiderio di una passeggiata nella foresta di Compiègne.

Seramente, era una bella sfortuna che lei gli interdicesse l'unico luogo che oggi lo tentava.

Oggi! Se, malgrado la sua proibizione, ci fosse andato, avrebbe potuto vederla OGGI stesso! Ma mentre, incontrando a Pierrefonds qualche estraneo, Odette gli avrebbe detto gaiamente: Guarda chi si vede!, e gli avrebbe chiesto di venire a trovarla all'albergo dove alloggiava con i Verdurin, se avesse invece incontrato lui, Swann, si sarebbe seccata, avrebbe pensato d'essere seguita, l'avrebbe amato di meno; forse, scorgendolo, si sarebbe rabbiosamente voltata dall'altra parte.

Dunque, non ho più il diritto di viaggiare? gli avrebbe detto al ritorno, mentre, tutto sommato, era lui a non avere più il diritto di viaggiare! Per un istante gli era balenata l'idea, per poter andare a Compiègne e a Pierrefonds senza dare l'impressione di voler incontrare Odette, di farsi accompagnare là da un suo amico, il marchese di Forestelle, che aveva un castello nei dintorni.

Questi, messo a parte del progetto ma non del motivo, non stava in sé dalla gioia e si meravigliava che Swann, per la prima volta in quindici anni, acconsentisse finalmente a visitare la sua tenuta e, pur avendogli detto che non voleva trattenersi, gli promettesse almeno di fare con lui, per parecchi giorni, escursioni e passeggiate.

Swann si immaginava già in quei luoghi insieme a Forestelle.

Prima ancora di vedere Odette, e persino se non fosse riuscito a vederla, che felicità metter piede su quella terra in cui non sapendo con esattezza dove lei si trovasse in quel determinato momento, avrebbe sentito palpitare ovunque la possibilità di una sua improvvisa apparizione: nel cortile del

castello, divenuto attraente ai suoi occhi perché doveva a lei d'esserci andato; in ogni strada della città, che gli appariva romantica, in ogni sentiero della foresta, immersa nel rosa di un tramonto tenero e profondo; - asili innumerevoli e interscambiabili nei quali andava simultaneamente a rifugiarsi, nell'incerta ubiquità delle speranze, il suo cuore felice, moltiplicato e vagabondo.

Soprattutto, avrebbe detto a Forestelle, evitiamo di incappare in Odette e nei Verdurin, ho appena scoperto che proprio oggi sono a Pierrefonds.

Ci si vede già abbastanza a Parigi, non varrebbe la pena di venir via se poi non si potesse fare un passo gli uni senza gli altri.

E l'amico non avrebbe capito perché, arrivati laggiù, Swann dovesse cambiare progetto venti volte, ispezionare le sale da pranzo di tutti gli alberghi di Compiègne senza decidersi a sceglierne una benché in nessuna si fosse scorta traccia dei Verdurin, con l'aria di cercare quello che diceva di voler fuggire e fuggendolo, d'altronde, non appena l'avesse trovato giacché, se si fosse imbattuto nel gruppetto, l'avrebbe evitato con affettazione, pago di aver visto Odette e che lei l'avesse visto e, soprattutto, avesse visto che non si curava di lei.

Ma no, Odette avrebbe indovinato che c'era andato per lei.

E quando Forestelle fosse venuto a prenderlo per partire, gli avrebbe detto: No, oggi purtroppo non posso venire a Pierrefonds, c'è andata Odette.

E Swann, malgrado tutto, era felice di sentire che se, unico fra i mortali, non aveva il diritto di andare quel giorno a Pierrefonds, era perché, in effetti, rappresentava per Odette una figura diversa dalle altre il suo amante, e quella restrizione introdotta per lui nel diritto universale di libera circolazione era semplicemente una forma di quella schiavitù, di quell'amore che gli era tanto caro.

Decisamente, era meglio non rischiare di guastarsi con lei, pazientare, attendere il suo ritorno.

Passava le giornate chino su una carta della foresta di Compiègne come se fosse stata la carta del Tenero, (67) si circondava di fotografie del castello di Pierrefonds.

Appena spuntava il giorno in cui era possibile che lei tornasse, riapriva l'orario per calcolare quale treno dovesse aver preso e, se tardava, quali ancora le restassero.

Non usciva per paura di perdere un suo messaggio, non andava a dormire per il caso che, tornata con l'ultimo treno, volesse fargli la sorpresa di venire a trovarlo in piena notte.

Sentiva per l'appunto suonare al portone d'ingresso, gli sembrava che tardassero ad aprire, pensava di svegliare il portinaio, si metteva alla finestra per chiamare Odette qualora fosse lei, giacché, malgrado le raccomandazioni che era sceso a fare di persona più di dieci volte, erano capaci di dirle che lui non era in casa.

Era un domestico che rincasava.

Notava il volo incessante delle carrozze che passavano, al quale, prima, non aveva mai fatto caso.

Le ascoltava venire una ad una da lontano, avvicinarsi, passare oltre senza fermarsi e recapitare altrove, più in là, un messaggio che non gli era destinato.

Aspettava tutta la notte, inutilmente: Odette, dato che i Verdurin avevano anticipato il ritorno, si trovava a Parigi fin dal pomeriggio; non le era venuto in mente di avvertirlo; non sapendo cosa fare, era andata a passare la sera a teatro, sola, e da parecchio tempo era tornata a casa e stava dormendo.

Il fatto è che non aveva nemmeno pensato a lui.

E quei momenti nei quali Odette dimenticava l'esistenza stessa di Swann le erano più utili, contribuivano meglio di tutte le sue civetterie ad avvicinare Swann.

Così, infatti, Swann viveva in quell'agitazione dolorosa che era stata già tanto potente da far sbocciare il suo amore, la sera in cui, non trovando Odette dai Verdurin, l'aveva cercata fino a tarda notte.

E non aveva nemmeno, come ebbi io a Combray nella mia infanzia, giornate felici durante le quali dimenticare le sofferenze che rinascono la sera.

Le giornate, lui le passava senza Odette; e a tratti si diceva che lasciar girare da sola in quel modo per Parigi una donna così bella era imprudente quanto posare uno scrigno pieno di gioielli in mezzo alla strada.

Si indignava allora contro tutti i passanti, quasi fossero altrettanti ladri.

Ma il loro volto collettivo e informe sfuggiva all'immaginazione e non nutriva la gelosia.

Il pensiero di Swann ne era affaticato; passandosi la mano sugli occhi, esclamava: Per l'amor di Dio!, simile a coloro che dopo essersi accaniti a sviscerare il problema della realtà del mondo esteriore o dell'immortalità dell'anima, accordano al loro cervello spossato la distensione d'un atto di fede.

Ma l'idea di Odette assente si mescolava sempre in modo indissolubile ai più semplici atti della vita di Swann - far colazione, ricevere la posta, uscire, coricarsi - se non altro per la tristezza ch'egli provava a compierli senza di lei, come quelle iniziali di Filiberto il Bello che, nella chiesa di Brou, Margherita d'Austria intrecciò ovunque alle sue per il rimpianto che aveva di lui. (68) Certi giorni, invece di restare a casa, mangiava in un ristorante relativamente vicino, di cui un tempo aveva apprezzato la buona cucina e dove adesso andava soltanto per una di quelle ragioni, insieme mistiche e stravaganti, che si usa definire romantiche, cioè perché il ristorante (che esiste ancora) (69) portava lo stesso nome della via dove abitava Odette: "Lapérouse".

Qualche volta, quando la sua assenza era stata breve, solo dopo alcuni giorni lei si preoccupava d'informarlo che era tornata a Parigi.

E gli diceva con la massima semplicità, senza più prendere come un tempo la precauzione di nascondersi comunque dietro qualche frammento sottratto alla verità, che era appena arrivata con il treno del mattino.

Erano parole menzognere: almeno per Odette erano menzognere, inconsistenti, giacché non avevano, come avrebbero avuto se fossero state veritiere, un punto d'appoggio nel ricordo del suo arrivo alla stazione, le era persino impossibile rappresentarsele mentre le pronunciava; glielo vietava l'immagine contraddittoria di quel che di assolutamente diverso aveva fatto nel momento in cui pretendeva d'essere scesa dal treno.

Ma nella mente di Swann, al contrario, non incontravano il minimo ostacolo, venendo così a incrostarsi e ad assumere l'inaffidabilità di una verità tanto indubitabile che, se un amico gli diceva di essere arrivato con lo stesso treno e di non aver visto Odette, lui era convinto che fosse l'amico a sbagliarsi circa il giorno o l'ora, dal momento che il suo discorso non si conciliava con quello di Odette.

Quest'ultimo gli sarebbe parso menzognero soltanto se già da prima ne avesse dubitato.

Per credere che Odette mentisse, un sospetto preliminare era condizione necessaria.

Era anche, d'altra parte, condizione sufficiente.

Tutto quello che Odette diceva gli sembrava allora sospetto.

Se la sentiva pronunciare un nome, era certamente di un suo amante; forgiata questa supposizione, passava settimane intere a disperarsi; una volta ebbe persino un abboccamento con un'agenzia di investigazioni, per accertare dove abitasse e cosa facesse lo sconosciuto che gli avrebbe restituito un po' di tranquillità solo partendo per un viaggio: finì con lo scoprire che era uno zio di Odette morto da vent'anni.

Benché Odette, in generale, non gli permettesse di raggiungerla in luoghi pubblici dicendo che avrebbe dato adito a pettegolezzi, capitava, in occasione di qualche serata cui erano invitati entrambi da Forcheville, a casa del pittore, o a un ballo di beneficenza presso un ministero -, che Swann vi si trovasse contemporaneamente a lei.

La vedeva, ma non osava restare, nel timore di irritarla dandole l'impressione di spiare gli svaghi che lei si concedeva con altri e che - mentre rincasava da solo e andava a coricarsi pieno d'ansia, come avrei fatto anch'io alcuni anni dopo, a Combray, le sere in cui Swann sarebbe venuto a pranzo da noi - gli sembravano illimitati perché non ne aveva visto la fine. E un paio di volte, durante serate come quelle, assaporò gioie che si sarebbe tentati, se non subissero con tanta violenza il contraccolpo dell'inquietudine bruscamente interrotta, di definire calme, poiché consistono in un acquietamento: era passato per un attimo a un ricevimento in casa del pittore e si apprestava ad andarsene; vi lasciava un'Odette trasformata in brillante sconosciuta, in mezzo a uomini ai quali i suoi sguardi e la sua gaiezza, che non erano per lui, sembravano parlare di qualche voluttà da gustare là o altrove (forse al "Ballo degli Incoerenti", (70) dove temeva fortemente che si sarebbe trasferita più tardi), una voluttà che ispirava a Swann più gelosia della stessa unione carnale perché faceva più fatica a immaginarla; era già pronto a infilare la porta dell'"atelier", quando si sentì richiamare da queste parole (che, mutilando la festa di quella fine che gli incuteva timore, gliela rendevano retrospettivamente innocente; facevano del ritorno di Odette una cosa non più inconcepibile e tremenda, ma dolce e conosciuta, tale da poter restare accanto a lui, in carrozza come un poco della sua vita di ogni giorno; spogliavano la stessa

Odette della sua apparenza troppo gaia e brillante; mostravano che non si trattava d'altro che di un momentaneo travestimento assunto per se stesso, non in vista di misteriosi piaceri, e del quale era già stanca), da queste parole che Odette gli lanciava mentre lui era ormai sulla soglia: Non mi aspettereste cinque minuti? sto per andarmene, possiamo tornare insieme, mi accompagnerete a casa.

E' vero che, un giorno, Forcheville aveva chiesto d'essere a sua volta accompagnato, ma quando, davanti alla porta di Odette, aveva sollecitato il permesso d'entrare, Odette gli aveva risposto, indicando Swann: Ah, dipende da questo signore, domandatelo a lui.

D'accordo, entrate pure un attimo se volete, ma non per molto, perché vi avverto che gli piace chiacchierare tranquillamente con me, e non gradisce che ci siano visite quando viene lui.

Ah, se voi conosceste quell'essere come lo conosco io! non è vero, "my love", che nessuno vi conosce bene come me?.

E Swann era ancora più commosso, forse, nel vedere che in presenza di Forcheville lei gli rivolgeva non soltanto quelle parole di tenerezza, di predilezione, ma anche certe critiche come: Scommetto che non avete ancora risposto ai vostri amici per il pranzo di domenica.

Non ci andate se non ne avete voglia, ma almeno non siate scortese, oppure: Vi siete ricordato di lasciare qui il vostro saggio su Vermeer, per portarlo un po' avanti domani? Che pigrone! Ci penserò io a farvi lavorare!, le quali provavano che Odette si teneva al corrente dei suoi inviti in società e dei suoi studi d'arte, che loro due avevano una vita in comune.

E nel dire queste cose gli rivolgeva un sorriso in fondo al quale lui la sentiva tutta sua.

In quei momenti, mentre Odette preparava per loro un'aranciata, tutt'a un tratto, come quando un riflettore mal regolato fa dapprima vagare attorno a un oggetto, sulla parete, grandi ombre fantastiche che vanno poi a ripiegarsi e ad annullarsi in esso, tutte le idee terribili e fluttuanti ch'egli si faceva sul conto di Odette svanivano per riunirsi al corpo incantevole che Swann aveva davanti a sé.

Di colpo veniva preso dal sospetto che magari quell'ora passata in casa di Odette, sotto la lampada, non fosse un'ora fittizia, fatta a suo proprio uso (allo scopo di mascherare quella cosa terrorizzante e deliziosa, cui egli pensava incessantemente senza ben riuscire a raffigurarsela, che era un'ora

della vera vita di Odette, della vita di Odette quando lui era lontano), con arredi teatrali e frutta di cartone, ma che fosse, chissà, veramente un'ora della vita di Odette; che se lui non ci fosse stato, lei avrebbe offerto a Forcheville la stessa poltrona e gli avrebbe versato, non un beverage ignoto, ma né più né meno di quell'aranciata; che il mondo abitato da Odette non fosse quell'altro mondo spaventoso e sovrannaturale dove lui si ostinava a situarla e che esisteva, forse, soltanto nella sua fantasia ma l'universo reale, che non esalava alcuna particolare tristezza, che comprendeva questo tavolo sul quale avrebbe potuto scrivere e questa bevanda che gli sarebbe stato concesso di assaporare, tutti questi oggetti che contemplava con curiosità e ammirazione pari alla gratitudine poiché, se lo avevano liberato, assorbendoli, dei suoi sogni, in compenso se ne erano arricchiti, glie ne mostravano la realizzazione tangibile, e interessavano la mente, acquistavano rilievo dinanzi agli occhi, nello stesso momento in cui tranquillizzavano il cuore.

Ah! se il destino gli avesse consentito di dividere con Odette un'unica dimora e di essere, in casa di lei, nella propria casa; se, chiedendo al domestico cosa c'era per pranzo, avesse avuto in risposta il "menu" di Odette, se quando Odette voleva andare a passeggio di mattina nel viale del Bois de Boulogne, il suo dovere di buon marito l'avesse obbligato, magari contro voglia, ad accompagnarla, reggendole il soprabito sul braccio quando lei avesse avuto caldo; e se di sera, dopo pranzo, ogni volta che lei aveva voglia di restare a casa in "déshabillé", fosse stato costretto a rimanere accanto a lei, a fare quel che lei volesse: come, allora, tutti i nonnulla della sua vita, che sembravano a Swann così tristi, avrebbero assunto invece, per il fatto d'essere parte anche della vita di Odette - tutti, compresi i più familiari, e alla stessa stregua di quella lampada, di quell'aranciata, di quella poltrona che contenevano tanti sogni, che materializzavano tanti desideri -, una sorta di densità misteriosa e di sovrabbondante dolcezza! Dubitava, tuttavia, che ciò di cui aveva tanto rimpianto fosse una calma, una pace che non avrebbero costituito un'atmosfera favorevole per il suo amore.

Quando Odette avesse cessato d'essere ai suoi occhi una creatura sempre assente, rimpianta, immaginaria; quando il suo sentimento per lei non fosse stato più lo stesso misterioso turbamento provocato dalla frase della sonata, ma semplice affetto, riconoscenza; quando fra loro si fossero

stabiliti dei rapporti normali, mettendo fine alla sua tristezza e alla sua follia, allora, certo, gli atti della vita di Odette gli sarebbero parsi in sé ben poco interessanti come già parecchie volte aveva sospettato che fossero, per esempio il giorno in cui aveva decifrato attraverso la busta la lettera indirizzata a Forcheville.

Osservando la propria malattia con sagacia, quasi se la fosse inoculata per studiarne gli effetti, si diceva che, una volta guarito, quello che Odette potesse fare gli sarebbe risultato indifferente.

Ma, a dire il vero, dall'interno del suo stato morboso temeva non meno della morte una simile guarigione, che sarebbe stata in effetti la morte di tutto ciò ch'egli era attualmente.

Dopo quelle serate tranquille, i sospetti di Swann s'erano placati; benediceva Odette e l'indomani, già di mattina, le faceva mandare a casa i più bei gioielli, perché le manifestazioni di bontà del giorno prima avevano destato in lui o un senso di gratitudine, o il desiderio di vederne la ripetizione, o un parossismo d'amore che aveva bisogno di sfogarsi.

Ma in altri momenti era riassalito dal dolore, immaginava che Odette fosse l'amante di Forcheville e che quando l'avevano visto, dal landò (71) dei Verdurin, al Bois, il giorno prima della festa a Chatou alla quale non era stato invitato, pregarla invano, con quell'aria disperata che aveva colpito persino il suo cocchiere, di tornare a casa con lui, e poi andarsene per conto suo, solo e sconfitto, lei, nell'additarlo a Forcheville dicendogli: Eh! quanta rabbia!, avesse lanciato gli stessi sguardi brillanti, maliziosi, obliqui e sornioni del giorno in cui Forcheville aveva scacciato Saniette da casa Verdurin.

Swann, allora, la detestava.

Ma sono pure un bel cretino, si diceva, a pagare con il mio denaro il piacere degli altri.

Le converrà, comunque, stare attenta a non tirare troppo la corda, perché potrei benissimo non darle più neanche un soldo.

In ogni caso, rinunciamo provvisoriamente alle gentilezze supplementari! E pensare che non più tardi di ieri, siccome diceva che le sarebbe piaciuto assistere alla stagione di Bayreuth, (72) sono stato tanto sciocco da proporle di affittare per noi due, nei dintorni, uno di quei graziosi castelli del re di Baviera.

Del resto, non mi è parsa nemmeno troppo entusiasta, non ha ancora detto né sì né no; speriamo che rifiuti, buon Dio! Ascoltare Wagner per quindici giorni con una donna che di Wagner s'interessa tanto quanto un pesce d'una mela, sarebbe davvero un'allegria! E poiché il suo odio, esattamente come il suo amore, aveva bisogno di manifestarsi e di agire, si compiaceva di spingere sempre più lontano le sue cattive fantasie: grazie alle perfidie che attribuiva a Odette, la detestava ancora di più, e se - come cercava di immaginarsi - fossero risultate vere, avrebbe avuto un'occasione per punirla e per sfogare su di lei la rabbia che gli montava.

Arrivò a supporre di ricevere una lettera in cui Odette gli chiedesse del denaro per affittare quel castello vicino a Bayreuth, ma avvertendolo che lui non avrebbe potuto andarci perché aveva promesso a Forcheville e ai Verdurin di invitarli.

Ah! come gli sarebbe piaciuto che osasse farlo.

Che gioia avrebbe assaporata nel rifiutare, nello stendere la risposta vendicatrice di cui si diletta a scegliere, a enunciare ad alta voce le frasi, come se avesse realmente ricevuto la lettera! Ora, fu proprio quel che avvenne l'indomani.

Odette gli scrisse che i Verdurin e i loro amici avevano manifestato il desiderio di assistere a quegli spettacoli wagneriani e che, se avesse voluto inviarle il denaro, lei avrebbe avuto finalmente il piacere, dopo essere stata tante volte accolta in casa loro, di invitarli a sua volta.

Quanto a lui, non un cenno: era sottinteso che la loro presenza escludeva la sua.

Quella terribile risposta di cui, il giorno prima, aveva fissato ogni parola, non osando sperare che gli sarebbe mai servita, toccava dunque con mano la gioia di fargliela recapitare.

Ahimè!, capiva bene che con il denaro di cui lei stessa disponeva, o che poteva facilmente procurarsi, sarebbe comunque riuscita ad affittare qualcosa a Bayreuth dal momento che lo desiderava, lei che non era in grado di distinguere fra Bach e Clapisson. (73) Ma, nonostante tutto, vi avrebbe condotto una vita più meschina.

Non avrebbe certo potuto, se lui non le avesse mandato qualche biglietto da mille franchi, organizzare ogni sera, in un castello, una cena raffinata al termine della quale, magari, si sarebbe tolta il capriccio - al

quale era possibile che non avesse ancora pensato - di cadere nelle braccia di Forcheville.

E poi, almeno, non sarebbe stato lui, Swann, a pagarle quel viaggio detestato! - Ah, se avesse potuto impedirlo! se, prima di partire, si fosse slogata un piede, se il cocchiere della carrozza diretta alla stazione avesse acconsentito, a qualsiasi prezzo, a condurla invece in un luogo dove rimanesse sequestrata per qualche tempo, quella donna perfida, con gli occhi smaltati da un sorriso di complicità rivolto a Forcheville, che Odette era, da quarantotto ore, per Swann! Ma non lo era mai molto a lungo; dopo qualche giorno lo sguardo subdolo e lucente perdeva doppiezza e splendore, l'immagine di un'Odette esecrata nell'atto di dire a Forcheville: Quanta rabbia! cominciava a impallidire, a dileguarsi.

E a poco a poco, allora, rispuntava e prendeva quota, risplendendo dolcemente, il viso dell'altra Odette, quella che rivolgeva a sua volta un sorriso a Forcheville, ma un sorriso nel quale non c'era per Swann che tenerezza, mentre diceva: Non rimanete a lungo, perché questo signore non gradisce che io riceva visite quando vuole stare con me.

Ah, se conosceste quell'essere come lo conosco io!, lo stesso sorriso con il quale era solita ringraziare Swann per un tratto di quella delicatezza che apprezzava tanto, per un consiglio datole in una di quelle gravi circostanze nelle quali si fidava soltanto di lui.

A questa Odette, allora, si chiedeva come avesse potuto indirizzare quella lettera oltraggiosa, di cui lei, certo, non l'avrebbe mai creduto capace fino a quel momento, e che sicuramente l'aveva fatto precipitare dalla posizione elevata, unica, ch'egli si era conquistata nella sua stima grazie alla bontà, alla lealtà.

Le sarebbe divenuto meno caro, giacché era per quelle qualità, di cui non trovava l'uguale né in Forcheville né in alcun altro uomo, che lei lo amava.

Era per esse che Odette gli testimoniava così spesso una gentilezza cui egli non attribuiva il minimo valore quando era geloso, perché non costituiva un segno di desiderio, dimostrando affetto piuttosto che amore, ma di cui ricominciava a percepire l'importanza a mano a mano che lo spontaneo acquietarsi dei suoi sospetti, non di rado accentuato dalla distensione connessa a una lettura d'arte o alla conversazione di un amico, rendeva la sua passione meno avida di reciprocità.

Adesso che, al termine di tale oscillazione, Odette aveva naturalmente rioccupato il posto da cui la gelosia l'aveva momentaneamente rimossa, nell'angolo in cui gli appariva incantevole, Swann se la raffigurava piena di tenerezza, con uno sguardo accondiscendente, così bella, in questo atteggiamento, che non poteva impedirsi di tendere le labbra verso di lei come se fosse lì e lui potesse baciarla; e di quello sguardo buono e affascinante le era non meno grato che se lei l'avesse realmente avuto e non fosse stata soltanto la sua fantasia a dipingerlo per soddisfare il desiderio.

Che dispiacere doveva averle dato! Trovava, certo, delle valide ragioni al proprio risentimento, ma non sarebbero state sufficienti a farglielo provare se non l'avesse tanto amata.

Non aveva avuto motivi di recriminazione altrettanto gravi contro altre donne alle quali oggi, tuttavia, avrebbe reso volentieri un servizio dal momento che, non amandole più, non nutriva alcun rancore verso di loro? Se mai un giorno si fosse trovato nel medesimo stato di indifferenza nei confronti di Odette, avrebbe capito che solo la gelosia gli aveva fatto cogliere qualcosa d'atroce, di imperdonabile, in quel desiderio - così naturale in fondo, frutto di un po' di infantilismo e anche di una certa delicatezza d'animo di poter usare a sua volta, visto che se ne presentava l'occasione, delle cortesie ai Verdurin, giocando alla padrona di casa.

Ritornava al punto di vista - opposto a quello dell'amore e della gelosia, e in cui si metteva talvolta per una sorta di equità intellettuale e per lasciare spazio a diverse ipotesi - dal quale si sforzava di giudicare Odette come se non l'amasse, come se fosse per lui una donna qualsiasi, come se la vita di Odette non fosse, dal momento in cui lui non era più presente, diversa, tramata a sua insaputa, ordita contro di lui.

Perché credere che là avrebbe gustato, con Forcheville o con altri, piaceri inebrianti che non aveva conosciuti accanto a lui e che la sua gelosia inventava di sana pianta? A Bayreuth non meno che a Parigi, se fosse capitato a Forcheville di pensare a lui, non avrebbe potuto ricordarlo che come una persona che contava molto nella vita di Odette, alla quale era costretto a cedere il posto quando si incontravano a casa di lei.

Se Forcheville e Odette avessero assaporato il trionfo d'essere là suo malgrado, sarebbe stato lui a volerselo, con i suoi inutili tentativi di impedirle d'andarci, mentre se avesse approvato il progetto di Odette, d'altronde sostenibile, lei avrebbe alimentato l'impressione di trovarsi là

per suo consiglio, le sarebbe parso d'essere mandata, alloggiata da lui, e del piacere provato nell'ospitare quelle persone che tante volte l'avevano ospitata, sarebbe stata grata a Swann.

E - mentre altrimenti sarebbe partita con il broncio, senza averlo rivisto - se le avesse procurato quel denaro, se l'avesse incoraggiata al viaggio preoccupandosi di renderglielo piacevole, lei sarebbe accorsa, felice, riconoscente, e lui avrebbe goduto quella gioia di vederla che non gustava da quasi una settimana e che niente poteva sostituire.

Non appena, infatti, riusciva a raffigurarsela senza orrore, a rivedere bontà nel suo sorriso, e la gelosia cessava di aggiungere all'amore il desiderio di sottrarla a tutti gli altri, questo amore ridiventava soprattutto gusto per le sensazioni che la persona di Odette gli procurava, per il piacere che provava ammirando come uno spettacolo o interrogando come un fenomeno il nascere in lei di uno sguardo, l'affacciarsi di un sorriso, il formarsi di un'intonazione della voce.

E questo piacere diverso da tutti gli altri aveva finito col creare in Swann un bisogno di lei che lei sola, con la sua presenza o le sue lettere, poteva placare, un bisogno disinteressato, un bisogno artistico e perverso, quasi quanto un altro che caratterizzava quel nuovo periodo della vita di Swann, nel quale all'aridità, alla depressione degli anni precedenti era subentrata una sorta di esuberanza spirituale, un insperato arricchimento della sua vita interiore, ch'egli non sapeva a che cosa fosse dovuto, come una persona di salute cagionevole che, da un certo momento in poi, si irrobustisce, ingrassa, e per qualche tempo sembra avviata verso una completa guarigione: quest'altro bisogno, che si sviluppava anch'esso al di fuori del mondo reale, era quello di ascoltare, di conoscere musica.

Così, a causa dello stesso chimismo della sua malattia, dopo aver fabbricato gelosia con l'amore, ricominciava a costruire tenerezza e pietà per Odette.

Era tornata ad essere la buona, deliziosa Odette.

Provava rimorso d'essere stato duro con lei.

Desiderava che gli fosse vicina e, prima, di averle procurato qualche gioia per vedere il suo volto plasmato, il suo sorriso modellato dalla riconoscenza.

Odette, sicura di vederlo arrivare dopo pochi giorni, tenero e sottomesso come prima, per chiederle una riconciliazione, s'abituava così a non temere,

non solo di dispiacergli, ma neanche di irritarlo, e quando le faceva comodo gli rifiutava i piaceri ai quali lui teneva di più.

Forse non si rendeva conto di quanto Swann fosse stato sincero con lei durante il litigio, quando le aveva detto che non le avrebbe mandato altro denaro e avrebbe cercato di nuocerle.

Forse non sapeva nemmeno quanto lo fosse, se non con lei, perlomeno con se stesso, le altre volte in cui, nell'interesse del futuro del loro legame, per mostrare a Odette che era capace di fare a meno di lei, che una rottura rimaneva pur sempre possibile, decideva di stare un po' di tempo senza andare a trovarla.

A volte lo faceva dopo alcuni giorni durante i quali lei non gli aveva causato nuovi crucci, sapendo che dalle prossime visite non gli sarebbero venute grandi gioie ma, più probabilmente, qualche dispiacere che avrebbe posto fine alla calma di cui godeva, le scriveva che, occupatissimo, non poteva vederla in nessuno dei giorni previsti.

Ora, una lettera di lei, incrociandosi con la sua, lo pregava precisamente di spostare un appuntamento.

Si chiedeva perché; i sospetti, il dolore tornavano a impossessarsi di lui.

Non era più in grado di mantenere, nella nuova crisi che stava attraversando l'impegno assunto nel corso della precedente fase di relativa calma: correva da lei, esigeva di vederla in tutti i giorni seguenti.

E anche se non gli aveva scritto per prima, se si era limitata a rispondere acconsentendo alla sua richiesta di una breve separazione, questo era sufficiente perché non potesse più resistere senza vederla.

Contrariamente ai suoi calcoli, infatti, il consenso di Odette aveva provocato in lui uno sconvolgimento totale.

Come tutti coloro che possiedono una cosa, per accertare quel che sarebbe accaduto se per un istante avesse cessato di possederla, Swann l'aveva eliminata dalla mente, lasciandovi tutto il resto nello stesso ordine di prima.

Senonché l'assenza di una cosa non è semplicemente questo, non è soltanto una mancanza parziale, è uno scombussolamento di tutto il resto, è un nuovo stato che non si può prevedere trovandosi nel vecchio.

Altre volte, invece - con Odette sul piede di partenza -, era in seguito a qualche piccolo dissapore, scelto come pretesto, che Swann si risolveva a non scriverle e a non vederla prima del suo ritorno, attribuendo così le

apparenze (e sollecitando i benefici) di una rottura in grande stile, che lei avrebbe forse creduto definitiva, a una separazione la cui durata era per la maggior parte inevitabile a causa del viaggio e che lui si limitava ad anticipare di poco.

Già si raffigurava Odette inquieta, afflitta per non aver ricevuto né visite né lettere, e questa immagine, calmando la sua gelosia, gli rendeva più facile disabituarsi a vederla.

Ogni tanto, certo, nell'estremo recesso della mente in cui la sua risoluzione confinava Odette grazie a tutta l'interposta lunghezza di tre settimane di separazione accettata, egli considerava con piacere l'idea di rivederla quando fosse tornata: con piacere, ma anche con così scarsa impazienza che cominciava a chiedersi se non avrebbe raddoppiato volentieri la durata di una così facile astinenza.

Questa era iniziata da appena tre giorni, intervallo assai meno lungo di quelli che spesso aveva lasciato trascorrere senza vedere Odette e senza averli, come adesso, premeditati.

E tuttavia, ecco che una lieve contrarietà o un malessere fisico - inducendolo a considerare il momento presente come un momento eccezionale, fuori della norma, in cui la stessa saggezza consentiva di accogliere la pace derivante da un piacere e di congedare, fino a un'efficace ripresa dello sforzo, la volontà - sospendeva l'azione di quest'ultima, che cessava di esercitare la sua pressione; o anche per meno, il ricordo di un'informazione che aveva dimenticato di chiedere a Odette, se avesse scelto il colore con cui voleva far riverniciare la carrozza o, a proposito di un certo titolo di Borsa, se fossero azioni ordinarie o privilegiate quelle che voleva acquistare (era molto carino dimostrarle che poteva stare senza vederla, ma se poi la verniciatura era da rifare o le azioni non davano dividendi, sarebbe stato un bel guaio), ecco che, come un elastico teso che si allenta o come l'aria in una macchina pneumatica lasciata socchiusa, l'idea di rivederla tornava di colpo, dalle lontananze in cui era confinata, nel campo del presente e dell'immediatamente possibile.

Vi tornava senza più incontrare resistenza, e d'altronde così irresistibile che per Swann era stato molto meno tormentoso sentire avvicinarsi uno dopo l'altro i quindici giorni della separazione da Odette, che non attendere i dieci minuti necessari al cocchiere per attaccare i cavalli alla carrozza sulla quale si sarebbe recato da lei, minuti che passava fra trasporti di

impazienza e di gioia, riafferrando mille volte, per prodigarle la sua tenerezza, quell'idea di ritrovarla che in modo così repentino, quando la credeva lontana, s'era di nuovo installata nello strato più prossimo della sua coscienza.

Non c'era più, ad ostacolarla, il desiderio di cercare senza indugio di resisterle, scomparso da quando, avendo dimostrato a se stesso - così almeno credeva - di esserne tranquillamente capace, non scorgeva più il minimo inconveniente nel rinviare un esperimento di separazione che era ormai certo di poter attuare non appena lo volesse.

Inoltre, quest'idea di rivederla gli si riaffacciava alla mente con le insegne festose di una novità, di una seduzione, con caratteristiche di virulenza che l'abitudine aveva smussate, ma che si erano rinvigorite in quella privazione non di tre ma di quindici giorni (giacché la durata di una rinuncia si deve calcolare in anticipo sul termine assegnato), trasformando quello che fino allora sarebbe stato un piacere previsto, e agevolmente sacrificabile, in una felicità insperata contro la quale non esistono difese.

Ritornava, infine, adorna dell'ignoranza, da parte di Swann, di quel che Odette avesse potuto pensare, e forse fare, vedendo che non si faceva più vivo, cosicché lui andava incontro, in realtà, all'appassionante rivelazione di un'Odette quasi sconosciuta.

Ma lei, come aveva pensato che da parte di Swann rifiutarle il denaro fosse soltanto una finzione, così nei ragguagli che lui veniva a chiederle sulla carrozza da riverniciare o sul titolo da acquistare vedeva solo un pretesto.

Non ricostruiva, infatti, le varie fasi della crisi attraversata da Swann, né si preoccupava, nel farsene un'idea, di comprenderne il meccanismo, limitandosi a credere a quel che sapeva già in anticipo, alla necessaria, infallibile e sempre identica conclusione.

Idea incompleta - e perciò, forse, tanto più profonda se la si giudicava dal punto di vista di Swann, il quale certamente si sarebbe sentito incompreso da Odette, allo stesso modo che un morfinomane o un tubercoloso convinti di esser stati bloccati, il primo da un evento esterno nel momento in cui stava per liberarsi della sua inveterata abitudine, il secondo da un'indisposizione accidentale nel momento in cui stava finalmente per ristabilirsi, si sentono incompresi dal medico che non attribuisce la stessa importanza a queste pretese contingenze, secondo lui semplici

camuffamenti assunti, allo scopo di ridiventare sensibili ai malati, dal vizio e dallo stato morboso che, in realtà, non hanno mai cessato di gravare incurabilmente su di loro mentre essi si cullavano in sogni di normalità o di guarigione.

E, di fatto, l'amore di Swann aveva raggiunto quel grado in cui il medico e, per certe affezioni, il più audace dei chirurghi, si chiedono se sia ancora ragionevole, o addirittura possibile, privare un malato del suo vizio o estirpare il suo male.

Certo, dell'estensione del suo amore Swann non aveva immediata coscienza.

Quando cercava di misurarlo, gli succedeva a volte di trovarlo diminuito, quasi ridotto a nulla; c'erano giorni, per esempio, in cui riaffiorava lo scarso gusto, il disgusto quasi che gli avevano ispirato, prima che si innamorasse di lei, i tratti espressivi di Odette, il suo colorito privo di freschezza.

E' un progresso davvero notevole, si diceva il giorno dopo; a voler essere obiettivi, ieri, a letto con lei, non provavo quasi nessun piacere: che strano, la trovavo addirittura brutta.

E certamente era sincero, ma il suo amore si estendeva ben oltre le regioni del desiderio fisico.

La persona stessa di Odette non vi occupava più molto spazio.

Quando il suo sguardo incontrava sul tavolo la fotografia di Odette, o quando lei veniva a trovarlo, faticava a identificare quel volto di carne o di cartoncino con il turbamento costante e doloroso che abitava in lui.

Quasi con stupore si diceva: E' lei, come se, all'improvviso, qualcuno ci mostrasse, esteriorizzata davanti a noi, una nostra malattia e noi non vi riconosciamo alcuna somiglianza con la nostra sofferenza. "Lei", Swann cercava di chiedersi che cosa fosse; giacché una somiglianza fra amore e morte, piuttosto che quelle, così vaghe, di cui si suole parlare, è che l'uno e l'altra ci spingono a indagare più a fondo il mistero della personalità, nel timore che la sua realtà si dissolva.

E quella malattia che era l'amore di Swann aveva così proliferato, si era così strettamente intrecciata a tutte le abitudini e a tutti i gesti di lui, al suo pensiero, alla sua salute, al suo sonno, alla sua vita, persino a ciò che desiderava per dopo la morte, faceva a tal punto un tutt'uno con lui, che non si sarebbe riusciti a strappargliela di dosso senza distruggere per intero, o

quasi, la sua stessa persona: come si dice in chirurgia, il suo amore non era più operabile.

Quell'amore aveva talmente distaccato Swann da ogni interesse che quando, per caso, tornava in società, considerando che le sue relazioni, come un'elegante incastonatura che lei, d'altronde, non sarebbe stata in grado di apprezzare adeguatamente, potevano conferirgli un po' di pregio agli occhi di Odette (e forse, in effetti, sarebbe stato così, se non le avesse sminuite quello stesso amore che, per Odette, sviliva tutto ciò che toccava, perché sembrava renderlo ufficialmente meno prezioso), vi provava, accanto allo sconforto di trovarsi in luoghi, in mezzo a persone che lei non conosceva, il piacere disinteressato che avrebbe tratto da un romanzo o da un quadro nel quale fossero dipinti gli svaghi di un ceto ozioso, così come, a casa, si compiaceva nell'osservare il funzionamento della propria vita domestica, l'eleganza del guardaroba e delle livree, il buon investimento del proprio patrimonio, non meno che nel leggere in Saint-Simon, uno dei suoi autori preferiti, la meccanica delle giornate, il "menu" dei pasti di Madame de Maintenon, o l'accorta avarizia e il gran treno di vita di Lulli. (74) E, nella debole misura in cui quel distacco non era assoluto, la ragione di questo nuovo piacere risiedeva per Swann nel poter emigrare per un momento nelle poche parti di se stesso rimaste quasi estranee al suo amore, alla sua pena.

Per tale aspetto, la personalità attribuitagli dalla mia prozia, "Swann figlio", distinta dall'altra, più individuale personalità di Charles Swann, era quella in cui, adesso, meglio si adagiava.

Un giorno che, per il compleanno della principessa di Parma (e in considerazione del fatto ch'ella, indirettamente, poteva fare spesso dei favori a Odette procurandole posti per serate di gala e giubilei), aveva pensato di mandarle della frutta, non sapendo bene come dovesse ordinarla, ne aveva delegato l'incarico a una cugina di sua madre, la quale, felice di sbrigare una commissione per lui, gli aveva scritto, nel dargliene conto, di non averla presa tutta nello stesso posto, ma l'uva da "Crapote", dove è la specialità della casa, le fragole da "Jauret", le pere da "Chevet", (75) dove erano più belle, eccetera, e di avere "personalmente ispezionato ed esaminato ogni singolo frutto".

E, in effetti, dai ringraziamenti della principessa, Swann aveva potuto valutare il profumo delle fragole e la pastosità delle pere.

Ma, soprattutto, quel “personalmente ispezionato ed esaminato ogni singolo frutto” aveva apportato un sollievo al suo tormento conducendo la sua coscienza in una regione dove si spingeva di rado, benché gli appartenesse come all’erede di una famiglia di ricca e buona borghesia in cui s’erano tramandate per via ereditaria, pronte a mettersi al suo servizio non appena lo volesse, la conoscenza degli indirizzi “giusti” e l’arte di saper fare una buona ordinazione.

Certo, aveva troppo a lungo dimenticato di essere “Swann figlio” per non sperimentare, quando lo ridiventava per un istante, un piacere più vivo di quelli dai quali, potendoli provare in ogni altra circostanza, si sentiva distaccato; e se l’amabilità dei borghesi, che continuavano a vederlo soprattutto così, era meno viva rispetto a quella dell’aristocrazia (ma, d’altra parte, più lusinghiera, perché in loro, almeno, mai disgiunta dalla stima), la lettera di un’altezza reale, quali che fossero gli svaghi principeschi di cui gli recava la proposta, non poteva riuscirgli gradita come quella in cui gli si chiedeva di fare da testimone o semplicemente d’assistere a un matrimonio in una famiglia di vecchi amici dei suoi genitori, alcuni dei quali avevano continuato a frequentarlo - come mio nonno, che l’anno prima l’aveva invitato al matrimonio di mia madre mentre altri lo conoscevano appena, ma ritenevano di avere degli obblighi di cortesia verso il figlio, verso il degno successore del compianto signor Swann.

Ma, grazie alle già antiche intimità di cui godeva fra loro, anche i rappresentanti del bel mondo facevano parte, in qualche misura, della sua casa, del suo ambiente domestico e della sua famiglia.

Se rifletteva sulle sue brillanti amicizie, Swann sentiva lo stesso appoggio esterno, lo stesso agio di quando osservava le belle tenute, la bella argenteria, la bella biancheria da tavola ereditate dai suoi.

E il pensiero che, se fosse stato colpito in casa da un accidente, il suo cameriere sarebbe corso con tutta naturalezza a chiedere aiuto dal duca di Chartres, dal principe di Reuss, dal duca di Luxembourg e dal barone di Charlus, gli dava la stessa consolazione che veniva alla nostra vecchia Franoise dal sapere che l’avrebbero seppellita in lenzuola fini di sua proprietà, cifrate, non rammendate (o così abilmente da ispirare solo una migliore considerazione della diligenza della cucitrice), sudario la cui

immagine evocava di frequente traendone una certa soddisfazione, se non nel senso del benessere, almeno dell'amor proprio.

Ma soprattutto, poiché in ogni azione e pensiero che si riferivano a Odette era costantemente dominato e influenzato dall'inconfessata sensazione di essere per lei se non meno caro, certo meno piacevole a vedersi di chiunque altro, del più noioso tra i fedeli dei Verdurin, - quando si richiama a un ambiente nel quale egli era l'uomo squisito per eccellenza, che si faceva di tutto per attrarre, che si era desolati di non vedere, Swann ricominciava a credere all'esistenza di una vita più felice e quasi a provarne l'appetito, come un malato che, a letto e a dieta da mesi, scorge in un giornale il "menu" di un pranzo ufficiale o l'annuncio di una crociera in Sicilia.

Se con la gente di mondo era costretto a inventare delle scuse perché non andava a trovarla, con Odette cercava di scusarsi quando ci andava.

E, queste visite, le pagava anche (chiedendosi a fine mese, per poco che avesse abusato della pazienza di lei con l'andare spesso a casa sua, se era sufficiente mandarle quattromila franchi), e per ciascuna trovava un pretesto, un regalo da portarle, un'informazione di cui lei aveva bisogno, il signor di Charlus che aveva incontrato mentre veniva da lei e aveva preteso che lui l'accompagnasse.

E, in mancanza di pretesti, pregava il signor di Charlus di correre a casa sua, di dirle con naturalezza, durante la conversazione, che si era ricordato di dover parlare a Swann, che fosse così gentile da sollecitarlo a passare subito da lei; ma il più delle volte Swann aspettava invano e il signor di Charlus gli diceva, la sera, che lo stratagemma non era riuscito.

E così Odette, oltre ad assentarsi di frequente, anche a Parigi, quando vi restava, lo vedeva poco, e - lei che, quando lo amava, gli diceva: Sono sempre libera e Cosa volete che m'importi dell'opinione altrui - adesso, ogni volta che lui voleva vederla, invocava le convenienze o adduceva a pretesto degli impegni.

Quando le diceva di voler andare a una festa di beneficenza, a un "vernissage", a una prima cui lei era presente, lo accusava di ostentare la loro relazione, di trattarla come una puttana.

Al punto che, per non essere ovunque privato della possibilità d'incontrarla, Swann, che sapeva come Odette conoscesse e quanto fosse affezionata al mio prozio Adolphe, di cui era stato anch'egli amico, andò a

fargli visita un giorno nel suo piccolo appartamento di rue de Bellechasse, con l'intenzione di chiedergli che usasse la sua influenza su di lei. Poiché, quando parlava a Swann di mio zio, Odette assumeva sempre un atteggiamento poetico, dicendo: Ah! lui non è come te, è così grande, così bella, così carina l'amicizia che ha per me! Non mi terrebbe in così poca considerazione, lui, da volersi mostrare con me in tutti i luoghi pubblici, Swann era imbarazzato e non sapeva a che tono dovesse elevarsi per parlare di lei a mio zio.

Cominciò col postulare l'eccellenza a priori di Odette, l'assioma della sua sovrumana serafica, la rivelazione delle sue virtù indimostrabili la cui nozione non poteva derivare dall'esperienza.

Voglio parlare con voi.

Voi sapete che donna al di sopra di tutte le donne, che essere adorabile, che angelo sia Odette.

Ma sapete anche che cos'è la vita a Parigi.

Non tutti vedono Odette nella luce in cui la vediamo voi e io.

E così, qualcuno è del parere che io faccia una parte un po' ridicola: lei non può neanche ammettere di incontrarsi con me fuori, a teatro.

Visto che Odette ha tanta fiducia in voi, non potreste dirle due parole a mio favore, assicurarle che esagera pensando che un mio saluto possa recarle tanto pregiudizio? Mio zio consigliò a Swann di restare qualche tempo senza vedere Odette, la quale, per questo, non avrebbe potuto che amarlo di più, e a Odette di lasciare che Swann la incontrasse ovunque gli facesse piacere.

Alcuni giorni dopo, Odette raccontò a Swann di aver appena avuto una delusione nel constatare che mio zio era uguale a tutti gli altri: aveva tentato di usarle violenza.

Calmò Swann, che sulle prime voleva andare a sfidare mio zio; ma, quando lo incontrò di nuovo Swann si rifiutò di stringergli la mano.

Tanto più gli spiaceva questa rottura con mio zio Adolphe in quanto aveva sperato di mettere in chiaro, se l'avesse rivisto qualche volta e avesse potuto parlargli a quattr'occhi, certe voci relative al genere di vita fatto da Odette, tempo addietro, in quel di Nizza.

Ora, mio zio Adolphe vi trascorreva l'inverno.

E forse, pensava Swann, era proprio là che aveva conosciuto Odette.

Il poco che qualcuno si era lasciato sfuggire davanti a lui, a proposito di un uomo che sarebbe stato l'amante di Odette, aveva sconvolto Swann.

Ma le cose che, prima di saperle, egli avrebbe giudicato più terribili a scoprirsi e più impossibili a credersi, una volta apprese si incorporavano per sempre alla sua tristezza, le ammetteva, non sarebbe più riuscito a capacitarsi che non fossero accadute.

Ciascuna di esse, tuttavia, apportava un ritocco indelebile all'idea ch'egli si faceva della sua amante.

Gli parve persino di capire, una volta, che quella leggerezza di costumi che lui non avrebbe mai sospettata era abbastanza nota, e che a Baden e a Nizza Odette aveva goduto, al tempo in cui vi passava diversi mesi, una sorta di notorietà galante.

Cercò di avvicinare, per interrogarli, certi "viveurs"; ma costoro sapevano ch'egli conosceva Odette; e poi temeva di indurli a pensare di nuovo a lei, di metterli sulle sue tracce.

Ma mentre, fino a quel momento, nulla gli era parso tanto noioso quanto tutto ciò che si riferiva alla vita cosmopolita di Baden o di Nizza, adesso, scoprendo che un tempo Odette aveva folleggiato in quelle città di piacere - e non potendo accertare se avesse mirato a soddisfare soltanto delle necessità di denaro che grazie a lui non aveva più, o dei capricci che potevano rinascere -, si sporgeva con angoscia impotente, cieca e vertiginosa verso l'abisso senza fondo che aveva inghiottito quegli anni dell'inizio del Settennio (76) durante i quali si passava l'inverno sulla promenade des Anglais, l'estate sotto i tigli di Baden, e in essi scorgeva una profondità dolorosa eppure magnifica, simile a quella di cui li avrebbe dotati un poeta; e a ricostruire i piccoli fatti di cronaca della Costa Azzurra d'allora, se avessero potuto aiutarlo a capire qualcosa del sorriso o degli sguardi di Odette (per altro così semplici e onesti), si sarebbe appassionato più che uno studioso d'estetica ad interrogare i documenti superstiti della Firenze del Quindicesimo secolo nel tentativo di penetrare più a fondo nell'anima della Primavera, della bella Vanna, (77) o della Venere del Botticelli.

Spesso la guardava senza dirle una parola, meditabondo; lei gli diceva: Che aria triste hai!.

Non era passato molto tempo da quando, all'idea che fosse una creatura di grande bontà, paragonabile alle migliori che avesse conosciute, era

subentrata in lui l'idea che fosse una mantenuta; inversamente, poi, gli era accaduto di ritornare dall'Odette de Cr  cy fin troppo conosciuta dai gaudenti, dai donnaioli, a questo viso dall'espressione a volte cos   dolce, a questa natura cos   umana.

Si diceva: Cosa importa che tutti, a Nizza, sappiano chi    Odette de Cr  cy? Reputazioni del genere, anche quelle vere, sono costruite con le idee degli altri; pensava che quella leggenda - fosse pure autentica - restava all'esterno di Odette, non era dentro di lei come una personalit   negativa e irriducibile; pensava che la creatura che poteva esser stata spinta al male era una donna dagli occhi buoni, dal cuore colmo di piet   per i sofferenti, dal corpo docile che egli aveva tenuto, aveva stretto fra le braccia, maneggiato: una donna che sarebbe forse riuscito, un giorno, a possedere tutta, se avesse saputo diventarle indispensabile.

Lei era l  , spesso stanca, il viso momentaneamente svuotato della preoccupazione gioiosa e febbrile per quelle cose ignote che facevano soffrire Swann; si scostava i capelli con le mani; la fronte, il volto apparivano pi   larghi; allora, di colpo, qualche pensiero semplicemente umano, qualche buon sentimento come ne esistono in tutte le creature quando, in un momento di ripiegamento o di riposo, si abbandonano a se stesse, fluiva dai suoi occhi come un raggio dorato.

E subito tutto il suo viso si rischiarava, come una campagna grigia, coperta di nuvole che si diradano all'improvviso, trasfigurandola, negli attimi del tramonto.

La vita che c'era allora in Odette, lo stesso futuro al quale sembrava guardare come in sogno, Swann avrebbe potuto dividerli con lei; di nessuna ansia perversa sembrava rimanere traccia.

Per quanto si facessero rari, quei momenti non furono inutili.

Swann ne ricollegava i frammenti nella memoria, ne aboliva gli intervalli, foggiando come nell'oro un'Odette fatta di bont   e di calma alla quale dedic   pi   tardi (come si vedr   nella seconda parte di quest'opera) sacrifici che l'altra Odette non avrebbe mai ottenuti.

Ma come erano rari quei momenti, e quanto poco la vedeva adesso! Persino gli appuntamenti serali, glieli concedeva solo all'ultimo minuto, perch  , certa di trovarlo sempre libero, voleva prima assicurarsi che nessun altro le proponesse una visita.

Adduceva come scusa di dover attendere una risposta che era per lei della massima importanza, e anche dopo aver fatto venire Swann, se degli amici le chiedevano, a serata già iniziata, di raggiungerli a teatro o a cena, faceva un salto di gioia e si vestiva in gran fretta.

Mentre si preparava, ogni suo gesto avvicinava Swann all'istante in cui avrebbe dovuto lasciarla, in cui lei, con slancio irresistibile, sarebbe fuggita; e quando, finalmente pronta, tuffando un'ultima volta nello specchio lo sguardo teso e illuminato dall'attenzione, si ritoccava le labbra col rossetto, si fissava una ciocca sulla fronte e chiedeva che le portassero il suo mantello da sera azzurro cielo con ghiande d'oro, Swann appariva così triste che lei non poteva reprimere un moto d'insofferenza e diceva: Ecco come mi ringrazi d'averti fatto restare fino all'ultimo.

E io che credevo d'essere stata gentile con te.

Buono a sapersi per un'altra volta!.

Ogni tanto, a rischio di irritarla, si riprometteva di indagare dove fosse andata, fantasticando di un'alleanza con Forcheville che, forse, avrebbe potuto informarlo.

D'altra parte, una volta appreso con chi Odette passava la sera, ben di rado accadeva che lui non riuscisse a trovare, fra tutte le sue relazioni, qualcuno che conoscesse, sia pure indirettamente, l'uomo con il quale lei era uscita, e potesse facilmente ottenere sul suo conto questa o quella notizia.

E mentre scriveva a un amico per chiedergli di chiarire un determinato punto, Swann assaporava il riposo di non porsi più le solite domande senza risposta e di trasferire a un altro la fatica di interrogare.

E' vero che Swann non progrediva di molto ottenendo certe informazioni.

Sapere non sempre consente di impedire; ma, almeno, le cose che sappiamo le teniamo, se non fra le mani, almeno nel pensiero, dove le disponiamo a nostro piacimento, e questo ci dà l'illusione di avere su di esse una sorta di potere.

Swann era felice ogni volta che insieme a Odette c'era il signor di Charlus.

Sapeva che fra Charlus e lei non poteva succedere niente, che quando Charlus usciva con lei era per amicizia verso di lui e che non avrebbe avuto difficoltà a raccontargli cosa avesse fatto Odette.

Qualche volta lei dichiarava così categoricamente a Swann che le era impossibile vederlo una certa sera, sembrava tenerci tanto a uscire, che Swann annetteva un'autentica importanza al fatto che il signor di Charlus fosse libero di accompagnarla.

Il giorno dopo, pur non osando rivolgere a Charlus troppe domande, lo costringeva, col fingere di non capire bene le sue prime risposte, a dargliene di nuove, e dopo ciascuna si sentiva più sollevato, poiché ben presto si rendeva conto che Odette aveva occupato la serata nei piaceri più innocenti.

Ma come, mio piccolo Mémé, non capisco..., non è da casa sua che siete andati al “musée Grévin”. (78) Eravate stati da qualche altra parte, prima.

No? Che strano! Non sapete quanto mi divertite, mio piccolo Mémé.

Ma che idea bizzarra ha avuto, poi, di andare al “Chat Noir”, (79) è tipicamente sua...

Ah no, siete stato voi? Curioso.

Dopotutto non è un'idea malvagia, sicuramente ci conosceva mezzo mondo...

No? non ha parlato con nessuno? Straordinario E così, ve ne siete stati là soli soletti? Mi par di vedere la scena.

Siete davvero gentile, mio piccolo Mémé, vi voglio molto bene.

Swann si sentiva sollevato.

Per lui, che più di una volta, parlando con persone qualsiasi che stava appena a sentire, aveva colto certe frasi (per esempio: Ieri ho visto Madame de Crécy, era con un signore che non conosco), frasi che nel suo cuore passavano subito allo stato solido, si indurivano come incrostazioni, lo straziavano, non se ne andavano più, come suonavano dolci, invece, quelle parole: Non conosceva nessuno, non ha parlato con nessuno, con quanto agio circolavano dentro di lui, com'erano fluide, facili, respirabili! E tuttavia, passato un istante, già stava riflettendo che Odette doveva trovarlo ben noioso per preferire simili piaceri alla sua compagnia.

E il loro essere insignificanti, se da una parte lo rassicurava, dall'altra lo addolorava come un tradimento.

Anche quando non riusciva a sapere dove lei fosse andata, per calmare l'angoscia che provava allora, e contro la quale la presenza di Odette, la dolcezza di restarle accanto costituiva il solo specifico (uno specifico che, alla lunga, aggravava il male, ma dava almeno un momentaneo sollievo alla

sofferenza), si sarebbe accontentato, purché Odette glielo avesse consentito, di trattenerli a casa sua mentre lei era fuori, di aspettarla fino a quell'ora del ritorno nella cui pace avrebbero finito col confondersi le ore che un'illusione, un maleficio gli avevano fatto credere diverse dalle altre.

Ma Odette non voleva; Swann tornava a casa; si sforzava, strada facendo, di formulare vari progetti, smetteva di pensare a lei; riusciva persino, mentre si spogliava, a volgere dentro di sé pensieri relativamente gioiosi; col cuore pieno della speranza di andare, l'indomani, a vedere qualche capolavoro, si coricava e spegneva il lume; ma non appena, preparandosi al sonno, cessava di esercitare su se stesso una costrizione di cui non era nemmeno conscio tanto gli era divenuta abituale, istantaneamente un brivido ghiacciato lo riafferrava, e si metteva a singhiozzare.

Non si chiedeva nemmeno perché, si asciugava gli occhi, si diceva ridendo: Ma che meraviglia, sto diventando un nevrotico.

Dopo, non riusciva a non pensare con infinita stanchezza che l'indomani avrebbe dovuto rinnovare i tentativi di sapere cosa avesse fatto Odette, gettare nel gioco le proprie influenze per cercare di vederla.

Quella necessità di un impegno senza tregua, senza varietà, senza risultati, era per lui così crudele che un giorno, scoprendosi un gonfiore sul ventre, provò una autentica gioia al pensiero che forse aveva un tumore mortale, che non avrebbe più dovuto occuparsi di niente, che sarebbe stata la malattia a governarlo, a farne il proprio zimbello, sino alla fine imminente.

E se in quel periodo, di fatto, gli capitò sovente, senza mai confessarselo, di desiderare la morte, fu per sfuggire non tanto all'acutezza delle sofferenze quanto alla monotonia dello sforzo.

E tuttavia avrebbe voluto vivere fino a non amarla più, fino a che Odette non avesse più ragione di mentirgli e gli fosse finalmente possibile sapere da lei se quel giorno che era andato a trovarla di pomeriggio era o non era a letto con Forcheville.

Spesso, il sospetto che lei amasse qualcun altro lo distoglieva per alcuni giorni dal porsi il quesito su Forcheville, glielo rendeva quasi indifferente, come quelle nuove forme di un unico stato morboso che momentaneamente sembrano averci liberati delle forme precedenti.

C'erano addirittura dei giorni in cui non era tormentato da alcun sospetto.

Si credeva guarito.

Ma la mattina dopo, svegliandosi, avvertiva nello stesso punto lo stesso dolore di cui, durante la giornata precedente, aveva come diluito la sensazione in un torrente di impressioni diverse.

In realtà, non si era mosso di lì.

Ed era stata la sua asprezza a svegliare Swann.

Poiché Odette non gli dava alcun ragguaglio su quelle faccende così importanti che ogni giorno l'occupavano tanto (anche se Swann aveva vissuto abbastanza per sapere che non ve ne sono mai altre all'infuori dei piaceri), non riusciva a prolungare il tentativo d'immaginarle, il suo cervello si metteva a funzionare a vuoto; allora si passava un dito sulle palpebre affaticate, come se pulisse il vetro del "pincenez", e smetteva del tutto di pensare.

Sulla distesa dell'ignoto galleggiavano, tuttavia, certe occupazioni che ricomparivano di tanto in tanto, e che Odette collegava vagamente a obblighi nei confronti di parenti lontani o di amici d'un tempo, i quali, essendo gli unici da lei citati spesso come impedimento ai loro incontri, formavano agli occhi di Swann la cornice fissa e necessaria della vita di Odette.

Per effetto del tono col quale, ogni tanto, lei parlava del giorno in cui vado all'"Hippodrome" con la mia amica, se capitava a Swann di sentirsi poco bene e di pensare: Odette, forse, potrebbe decidere di passare un attimo da me, di colpo si ricordava che era appunto quel giorno e si diceva: Ah no, non vale la pena di chiederglielo, avrei dovuto pensarci prima, è il giorno in cui va all'"Hippodrome" con la sua amica.

Risparmiamoci per quanto è possibile; inutile sprecarsi a fare proposte inaccettabili e respinte in partenza.

E quel dovere di andare all'"Hippodrome", che incombeva su Odette e al quale Swann si inchinava, non soltanto gli appariva ineluttabile, ma con il carattere di necessità che recava impresso sembrava rendere plausibile e legittimo tutto ciò che, da vicino o da lontano vi si riferiva.

Se, per la strada, Odette riceveva da un passante un saluto che destava la gelosia di Swann, bastava che rispondesse alle domande di lui riconnettendo l'esistenza dello sconosciuto a uno dei due o tre grandi doveri

di cui gli parlava e, per esempio, dicesse: E' un signore che stava nel palco dell'amica con la quale vado all'"Hippodrome", perché la spiegazione placasse i sospetti di Swann; egli, in effetti, trovava inevitabile che l'amica avesse altri invitati oltre Odette nel suo palco all'"Hippodrome", ma non aveva mai cercato né era mai riuscito a raffigurarseli.

Ah, come gli sarebbe piaciuto conoscerla, l'amica che andava all'"Hippodrome", e che ci portasse anche lui insieme a Odette! Come avrebbe dato volentieri tutte le sue relazioni in cambio di una qualsiasi persona che Odette frequentasse abitualmente, fosse anche una manicure o una commessa! Per loro si sarebbe prodigato più che per delle regine.

Non gli avrebbero fornito, per quel tanto che contenevano della vita di Odette, il solo calmante in grado di lenire le sue sofferenze? Con quanta gioia sarebbe corso a passare intere giornate in compagnia di questa o quella delle persone umili con cui Odette manteneva rapporti, o per interesse o per autentica semplicità! Con quanto piacere avrebbe eletto per sempre a proprio domicilio il quinto piano della casa sordida e ambita dove Odette non lo portava mai e dove, se avesse potuto abitarci insieme all'ex-sartina della quale si sarebbe finto di buon grado l'amante, avrebbe quasi ogni giorno ricevuto la sua visita! In quei rioni quasi popolari, che esistenza modesta, miserabile, ma dolce, ma nutrita di calma e di gioia avrebbe accettato di vivere senza limiti di tempo! Qualche volta succedeva ancora che, dopo aver incontrato Swann, Odette s'accorgesse che le si stava avvicinando qualcuno che lui non conosceva, ed egli vedesse allora dipingersi sul suo volto la stessa tristezza del giorno in cui era andato a trovarla mentre con lei c'era Forcheville.

Ma questa situazione si verificava di rado; i giorni in cui, malgrado tutto ciò che aveva da fare e il timore di quel che avrebbe pensato la gente, si decideva a vedere Swann, la nota dominante nel suo atteggiamento era, adesso, la sicurezza: contrasto netto, forse rivincita inconscia o reazione naturale rispetto alla timorosa emozione che provava accanto a lui, ma anche lontano da lui, durante i primi tempi della loro conoscenza, quando cominciava una lettera con queste parole: "Amico mio, la mano mi trema così forte che riesco appena a scrivere" (così almeno pretendeva, e un po' di quel turbamento doveva essere sincero perché lei desiderasse di fingerne di più).

Swann le piaceva, allora.

Non tremiamo mai se non per noi stessi, per le persone che amiamo.

Quando la nostra felicità non è più nelle loro mani, che calma, che disinvoltura, che audacia godiamo accanto a loro! Parlandogli, scrivendogli, Odette non usava più quelle parole con le quali aveva cercato di illudersi ch'egli le appartenesse, provocando le occasioni per dire "mio", "il mio" quando si trattava di lui: Siete il mio bene, è il profumo della nostra amicizia, lo serbo su di me, per parlargli del futuro, persino della morte, come di qualcosa che loro due avessero in comune.

A quei tempi, a tutto ciò che lui le diceva, rispondeva con ammirazione: Non sarete mai come gli altri, voi; guardava la sua testa lunga, un po' calva, di cui le persone che conoscevano i successi di Swann pensavano: Non è di una bellezza regolare d'accordo, ma è "chic": quel ciuffo, quel monocolo, quel sorriso!, e - curiosa di conoscere chi egli fosse più ancora che desiderosa di diventare la sua amante - diceva: Se potessi sapere cosa c'è in quella testa!.

Adesso, a tutte le parole di Swann faceva eco in tono a volte irritato, a volte indulgente: Ah, non sarai mai come gli altri, tu!.

Guardava quella testa appena invecchiata dalle preoccupazioni (ma della quale, adesso, tutti pensavano, in virtù della stessa attitudine che permette di scoprire le intenzioni di un brano sinfonico attraverso la lettura del programma, e le somiglianze di un bambino quando se ne conoscono i genitori: Non che sia propriamente brutto, d'accordo, ma è ridicolo: quel monocolo, quel ciuffo, quel sorriso!, dando concretezza, nella loro fantasia suggestionata, alla demarcazione immateriale che, a pochi mesi di distanza, distingue la faccia di un amante corrisposto dalla faccia di un cornuto) e diceva: Ah, se potessi cambiare, ridurre alla ragione quel che c'è in quella testa.

Sempre pronto a credere ciò che sperava, se appena il comportamento di Odette nei suoi confronti lasciava adito al dubbio, Swann si gettava avidamente su quelle parole.

- Se vuoi, puoi farlo, le diceva.

E tentava di persuaderla che tranquillizzarlo, dirigerlo, farlo lavorare sarebbe stato un nobile compito al quale non chiedevano di meglio che potersi votare altre donne, fra le cui mani - va soggiunto a onor del vero - il nobile compito non gli sarebbe più apparso che come un'indiscreta e insopportabile usurpazione della sua libertà.

Se non mi amasse un poco, si diceva, non si augurerebbe di trasformarmi.

Per trasformarmi bisognerà che mi veda di più.

In quel rimprovero di Odette riusciva così a vedere una prova d'interesse, forse d'amore; e, in realtà, lei gliene dava adesso così poche che era costretto a considerare tali le più svariate proibizioni.

Un giorno, Odette dichiarò che non le piaceva il suo cocchiere, il quale forse lo montava contro di lei e comunque non si comportava nei confronti del padrone con la puntualità e la deferenza che lei esigeva.

Odette intuì che Swann desiderava sentirle dire: Non prenderlo più per venire da me come avrebbe desiderato un bacio.

Poiché era di buon umore, glielo disse; Swann ne fu commosso.

La sera, conversando con il signor di Charlus che gli consentiva la dolcezza di parlare apertamente di Odette (giacché ogni suo minimo discorso, anche con persone che non la conoscevano, si riferiva in qualche modo a lei), gli disse: - Nonostante tutto, credo che mi ami: è così gentile con me, quello che faccio non le è certo indifferente.

E se, al momento di andare a trovarla, mentre saliva in carrozza con un amico che doveva lasciare da qualche parte lungo la strada, questi gli chiedeva: To', non c'è Loredan a cassetta?, con che gioia malinconica Swann gli rispondeva: - Eh no, perbacco! ti dirò, non posso prendere Loredan quando vado in rue La Pérouse.

A Odette non piace che io prenda Loredan, trova che non vada bene per me; insomma, sai come sono le donne! capisco che le darei un grosso dispiacere.

Già, ci mancherebbe proprio che andassi con Rémi! mi farebbe una di quelle storie! Quei modi indifferenti, distratti, irritabili, che erano adesso i modi di Odette nei suoi confronti, Swann ne soffriva, certo; ma non era conscio della propria sofferenza; poiché Odette si era raffreddata progressivamente, giorno per giorno, solo gettando uno sguardo da come lei era oggi a come era stata all'inizio egli avrebbe potuto sondare la profondità del mutamento che s'era compiuto.

Ora, questo mutamento era la profonda, segreta ferita che gli doleva giorno e notte, e non appena sentiva che i suoi pensieri le si avvicinavano un po' troppo, li dirottava rapidamente in un'altra direzione, per paura di soffrire troppo.

Si diceva sì, in astratto: C'è stato un tempo in cui Odette mi amava di più, ma, quel tempo, non lo rivedeva mai.

E come nel suo studio c'era un cassetto che si sforzava di non guardare, che faceva un giro per evitare, sia entrando che uscendo, perché racchiudeva in un cassetto il crisantemo che lei gli aveva dato la prima sera che l'aveva accompagnata a casa e le lettere in cui gli diceva: "Aveste dimenticato così anche il vostro cuore, non vi avrei consentito di riprenderlo" e "A qualsiasi ora del giorno e della notte abbiate bisogno di me, fatemi un cenno e disponete della mia vita", così dentro di lui c'era un luogo al quale non permetteva mai che la sua mente si avvicinasse, imponendole, se necessario, la deviazione di un lungo ragionamento pur di non farla passare di lì: era il luogo in cui viveva il ricordo dei giorni felici.

Ma la sua prudentissima cautela fu elusa una sera in cui era andato in società.

Era ospite della marchesa di Saint-Euverte, all'ultima, per quell'anno, delle serate durante le quali ella invitava ad ascoltare degli artisti che in seguito le servivano per i suoi concerti di beneficenza.

Swann, che aveva via via pensato di andare a tutte le serate precedenti senza mai decidersi a farlo, mentre si vestiva per recarsi a questa aveva ricevuto la visita del barone di Charlus, che veniva a proporgli di tornare con lui dalla marchesa, se la sua compagnia poteva aiutarlo ad annoiarsi un po' meno, a sentirsi meno triste.

Ma Swann gli aveva risposto: - Vorrei che non dubitaste del piacere di cui godrei a stare con voi.

Ma il piacere più grande che possiate farmi è piuttosto di andare a trovare Odette.

Esercitate su di lei, lo sapete, un influsso eccellente.

Credo che stasera non esca fino al momento di andare dalla sua ex-sarta, dove, del resto, sarà certamente contenta di farsi accompagnare da voi.

Prima, comunque, la troverete in casa.

Cercate di distrarla, e anche di farla ragionare.

Se riuscite a combinare per domani qualcosa che le piacesse, e che potessimo fare noi tre insieme...

Cercate anche di gettare delle basi per l'estate, se avesse voglia di qualcosa, d'una crociera da fare tutti e tre, chissà? Quanto a stasera, non conto di vederla; se però lei lo desiderasse o voi trovaste il modo, basterà

che mi mandate un biglietto da Madame de Saint-Euverte fino a mezzanotte, poi a casa mia.

Grazie di tutto quello che fate per me, sapete quanto vi voglio bene.

Il barone gli promise di fare la visita richiesta dopo averlo accompagnato fino alla porta del palazzo Saint-Euverte, dove Swann arrivò tranquillizzato dal pensiero che Charlus avrebbe passato la sera in rue La Pérouse, ma in uno stato di malinconica indifferenza per tutto quanto non riguardava Odette, e in particolare per le mondanità, le quali ne ricevevano il fascino delle cose che, non rappresentando più uno scopo per la nostra volontà, ci si rivelano in se stesse.

Appena sceso di carrozza, al primo livello di quel fittizio compendio della propria vita domestica che le padrone di casa pretendono di offrire agli invitati in occasione dei ricevimenti, cercando di rispettare la verità del costume e quella della messinscena, Swann si divertì a vedere i discendenti dei “tigri” di Balzac, i “grooms”, (80) di solito adibiti ad accompagnatori nelle passeggiate, che con cappello e stivali se ne stavano fuori del palazzo, sul viale, o davanti alle scuderie, come tanti giardinieri disposti davanti alle loro airole.

La particolare inclinazione, che aveva sempre avuta, a cercare analogie fra gli esseri viventi e i ritratti dei musei, tornava ad esercitarsi, ma in modo più costante e generale; era la vita mondana nella sua interezza, adesso che se n’era distaccato, a presentarglisi come una serie di quadri.

Nel vestibolo dove, quando era un uomo di mondo, entrava avvolto nel soprabito per uscirne in frac, ma senza sapere che cosa vi fosse accaduto, giacché col pensiero si trovava, durante i pochi istanti che restava lì, o ancora nella festa dalla quale proveniva, o già nella festa dove stava per essere introdotto, notò per la prima volta, ridestata dal sopraggiungere inopinato d’un ospite così tardivo, la muta sparsa, magnifica e inoperosa degli imponenti valletti, che dormivano qua e là su sgabelli e cassapanche e che, sollevando i loro nobili, aguzzi profili da levrieri, si alzarono in piedi e, riunitisi, fecero corona intorno a lui.

Uno di loro, d’aspetto particolarmente feroce e abbastanza simile al carnefice di certi quadri rinascimentali raffiguranti un supplizio, avanzò verso di lui con espressione implacabile per prendere le sue cose.

Ma la durezza dello sguardo d’acciaio era compensata dalla dolcezza dei guanti di filo, al punto che accostandosi a Swann sembrava attestare

disprezzo per la sua persona e riguardo per il suo cappello.

Lo prese con una sollecitudine alla quale l'esattezza della misura dei guanti conferiva un che di meticoloso e una delicatezza che rendeva quasi commovente l'apparato della sua forza.

Poi lo consegnò a uno dei suoi aiutanti, inesperto e timido, che tradiva il proprio sgomento lanciando in ogni direzione occhiate furiose e mostrava l'agitazione di una fiera imprigionata durante le prime ore di cattività.

Pochi passi più in là, un giovanottone in livrea sognava, immobile, scultoreo, inutile, come quel guerriero puramente decorativo che, nei quadri più tumultuosi del Mantegna, vediamo meditare appoggiato al proprio scudo mentre accanto a lui ci si abbatte e ci si sgozza; staccato dal gruppo dei colleghi che si davano da fare attorno a Swann, sembrava risoluto a disinteressarsi di quella scena, seguita vagamente dai suoi occhi glauchi e crudeli, non meno che se si fosse trattato della strage degli Innocenti o del martirio di san Giacomo.

Sembrava per l'appunto appartenere a quella razza estinta - o non mai esistita, forse, se non nella pala di San Zeno o negli affreschi degli Eremitani (81) dove Swann l'aveva incontrata e dove sta ancora sognando - nata dalla fecondazione di una statua antica da parte di qualche modello padovano del Maestro o di qualche sassone di Albrecht Drer.

E le ciocche dei suoi capelli rossi, increspate dalla natura ma appiccicate dalla brillantina, erano trattate con grandiosità come nella scultura greca, che il pittore di Mantova (82) non si stancava di studiare e che, sebbene nell'ambito del creato non raffiguri che l'uomo, sa trarre dalle sue semplici forme ricchezze così svariate, e come suggerite da tutta la natura vivente, che una capigliatura, con le lisce volute e gli aguzzi becchi dei suoi boccoli, o nel sovrapporsi del triplice e lussureggiante diadema delle sue trecce, evoca contemporaneamente un ammasso d'alghe, una nidiata di colombe, un serto di giacinti e un viluppo di serpenti.

Altri ancora, altrettanto colossali, erano ritti sui gradini di una scala monumentale che la loro presenza decorativa e la loro immobilità marmorea avrebbero potuto far denominare, come quella di Palazzo Ducale la "Scala dei giganti", (83) e lungo la quale Swann si avviò, triste al pensiero che Odette non l'aveva mai salita.

Ah! con quanta gioia, invece, si sarebbe arrampicato su per i pianerottoli bui, maleodoranti e perigliosi della sartina in pensione, fino a

quel suo quinto piano dove sarebbe stato felice di acquistare, pagandolo più d'un abbonamento settimanale a un palco di proskenio all'“Opéra”, il diritto di passare la serata quando ci andava Odette, e anche gli altri giorni, per poter parlare di lei, vivere con le persone che lei vedeva abitualmente quando lui non c'era e che per questo gli sembravano celare in sé, della vita della sua amante, qualcosa di più reale, inaccessibile e misterioso.

Mentre su quella scala pestilenziale e agognata, poiché non ve n'era un'altra di servizio, si poteva vedere la sera, davanti a ogni porta, vuoto e sudicio, un recipiente per il latte preparato sullo zerbino, qui, sulla scala sontuosa e disdegnata che Swann stava ora salendo, da una parte e dall'altra, a vari livelli, davanti a ciascuna delle anfrattuosità create nel muro dalle finestre della portineria e dalle porte degli appartamenti, in rappresentanza del servizio interno che dirigevano e in omaggio agli invitati, un portinaio, un maggiordomo, un economo (brava gente che per il resto della settimana viveva con una certa autonomia, ciascuno nella rispettiva sfera e mangiando a casa propria come un piccolo bottegaio, e che un giorno, chissà, si sarebbe messa a servizio borghese presso qualche medico o industriale), attenti a non contravvenire alle raccomandazioni ricevute prima di rivestire la smagliante livrea che indossavano solo a rari intervalli e nella quale non si sentivano molto a loro agio, si ergevano sotto l'arco del loro portale con uno splendore pomposo temperato di bonomia popolare, come santi nella loro nicchia; e un enorme svizzero, abbigliato come in chiesa, batteva un colpo sul pavimento con la sua mazza al passaggio di ogni nuovo arrivato.

Giunto in cima alla scala, lungo la quale l'aveva seguito un domestico dalla faccia smorta, con un codino di capelli annodati da un “cadogan” dietro la testa, come un sacrestano di Goya (84) o un tabellione da commedia, Swann passò davanti a uno scrittoio dove dei domestici, seduti come notai davanti a grandi registri, si alzarono e procedettero all'iscrizione del suo nome. Attraversò quindi un piccolo vestibolo che - simile a quelle stanze che i proprietari hanno sistemato in modo che facciano da cornice a una sola opera d'arte, dalla quale traggono il nome, e che, nella loro voluta nudità, non contengono nient'altro - esibiva all'ingresso, come una preziosa effigie di Benvenuto Cellini raffigurante un uomo in vedetta, (85) un giovane valletto con il corpo lievemente flesso in avanti e, al di sopra della gorgiera rossa, un viso ancor più rosso da cui sgorgavano torrenti di fuoco,

di timidezza e di zelo, il quale, trafiggendo gli arazzi di Aubusson (86) tesi davanti al salotto dove si ascoltava la musica con il suo sguardo impetuoso, vigile, sperduto, sembrava, con impassibilità militare o miracolistica fede - allegoria dell'allarme, incarnazione dell'attesa, commemorazione dell'assalto -, spiare, angelo o sentinella, dalla sommità di un castello o di una cattedrale, l'apparizione del nemico o l'ora del Giudizio.

Non restava ora a Swann che penetrare nella sala del concerto, di cui un usciere carico di catene gli schiuse le porte inchinandosi, come se gli consegnasse le chiavi di una città.

Ma lui pensava alla casa dove avrebbe potuto trovarsi in quello stesso istante, se Odette l'avesse consentito, e il ricordo di un recipiente per il latte, intravisto vuoto - su uno zerbino, gli strinse il cuore.

Swann recuperò rapidamente il senso della bruttezza maschile quando, al di là della cortina di arazzi, allo spettacolo dei domestici si sostituì quello degli invitati.

Ma anche quella bruttezza dei volti, che pure conosceva così bene, gli sembrava nuova da quando i loro tratti - anziché apparirgli come segni concretamente utilizzabili per identificare quella certa persona che, fino allora, aveva rappresentato per lui un fascio di piaceri da perseguire, di fastidi da evitare o di cortesie da ricambiare - avevano ripreso, coordinati solo da rapporti estetici, l'autonomia delle loro linee.

E in quegli uomini dai quali Swann si trovò circondato non c'era nulla, nemmeno i monocoli che parecchi portavano (e che, prima, avrebbero tutt'al più consentito a Swann di dire che portavano il monocolo), che non gli si presentasse, esentato ormai dal significare un'abitudine - la stessa per tutti -, con una sorta di individualità.

Forse perché nel guardare il generale de Froberville e il marchese di Bréauté che chiacchieravano all'ingresso non li vide che come due personaggi di un quadro, mentre per tanto tempo erano stati gli utili amici che l'avevano presentato al Jockey e assistito nei duelli, il monocolo del generale, incastrato fra le palpebre come una scheggia di granata nel suo volto volgare, sfregiato e trionfale, in mezzo alla fronte ch'esso rendeva orba come l'occhio solitario del ciclope, parve a Swann una ferita mostruosa che ci si poteva gloriare d'aver ricevuta, ma che era indecente esibire; mentre quello che il signor di Bréauté aggiungeva, in segno di festa, ai guanti grigio perla, al "gibus" (87) e alla cravatta bianca, sostituendolo ai

consueti occhiali (come faceva anche Swann) per andare in società, portava, applicato sul retro, come un preparato di storia naturale sotto il microscopio, uno sguardo infinitesimale e brulicante di amabilità, che sorrideva incessantemente all'altezza dei soffitti, alla bellezza degli intrattenimenti, all'interesse dei programmi e alla qualità dei rinfreschi.

- To', eccovi qua, ma è un secolo che non vi si vede, disse a Swann il generale; e, notando i suoi lineamenti tirati e concludendone che era forse una grave malattia ad allontanarlo dalla società, aggiunse: Avete un bell'aspetto, sapete!, mentre il signor di Bréauté chiedeva: Ma come, carissimo, che potete mai farci voi qui dentro? a un romanziere mondano che, sistematosi nell'angolo dell'occhio un monocolo, suo unico organo di investigazione psicologica e di impietosa analisi, rispose con aria importante e misteriosa, arrotando la erre: - Osservo.

Il monocolo del marchese di Forestelle era minuscolo, privo di montatura e, costringendo a una continua e dolorosa contrazione l'occhio nel quale era incrostato come una cartilagine superflua, di materiale pregiato e di presenza inesplicabile, conferiva al volto del marchese una delicatezza malinconica, e faceva sì che le donne lo giudicassero capace di grandi pene amorose.

Ma quello del signor di Saint-Candé, circondato, come Saturno, da un gigantesco anello, era il baricentro d'un viso che ad esso costantemente si adeguava, con il naso rosso e fremente e la bocca tumida e sarcastica che cercavano con le loro smorfie d'essere all'altezza del fuoco di fila di battute che faceva scintillare il disco di vetro, e si vedeva preferito ai più begli sguardi del mondo da certe giovani donne snob e depravate alle quali ispirava sogni di incantesimi artificiali e di più raffinate voluttà; quanto al signor di Palancy, che con la sua grossa testa di carpa dagli occhi tondi si spostava lentamente in mezzo alle feste schiudendo di tanto in tanto le mandibole come per cercare l'orientamento, sembrava che dietro il suo monocolo trasportasse con sé soltanto un frammento accidentale, e forse puramente simbolico, della parete di vetro del suo acquario, parte destinata a rappresentare il tutto, che ricordò a Swann, grande ammiratore dei "Vizi" e delle "Virtù" di Giotto a Padova, quell'Ingiustizia accanto alla quale un ramoscello carico di foglie evoca le foreste dove si cela il suo covo. (88) Swann, cedendo alle insistenze di Madame de Saint-Euverte, si era fatto avanti, e per ascoltare un'aria dell'"Orfeo" (89) eseguita da un flautista si

era messo in un angolo da dove, sventuratamente, aveva come unica prospettiva due dame già mature sedute una accanto all'altra, la marchesa di Cambremer e la viscontessa di Franquetot, le quali, essendo cugine, durante le serate, con le loro borse in mano e seguite dalle rispettive figlie, passavano il tempo a cercarsi come in una stazione, e si sentivano tranquille solo dopo aver occupato, con un ventaglio o un fazzoletto, due posti vicini: Madame de Cambremer, che aveva poche relazioni, era tanto più felice d'avere una compagna, mentre Madame de Franquetot, che era invece bene introdotta in società, trovava qualcosa di elegante, di originale nel mostrare, a tutte le sue prestigiose conoscenze, che preferiva loro un'oscura signora con la quale aveva in comune dei ricordi di gioventù.

Pieno di malinconica ironia, Swann le guardava ascoltare l'intermezzo pianistico ("San Francesco che predica agli uccelli" di Liszt) ch'era seguito all'aria per flauto, attente alla vertiginosa esibizione del virtuoso: Madame de Franquetot con ansia, gli occhi perduti come se i tasti su cui il pianista agilmente correva fossero una serie di trapezi da cui rischiava di cadere precipitando da ottanta metri d'altezza, e non senza lanciare alla vicina occhiate di stupore, di diniego che significavano: E' incredibile, non avrei mai pensato che un essere umano potesse arrivare a tanto; Madame de Cambremer, da donna che ha ricevuto una solida educazione musicale, battendo il tempo con la testa trasformata in bilanciere di metronomo la cui ampiezza e velocità d'oscillazione da una spalla all'altra era divenuta tale (con quella sorta di smarrimento e abbandono dello sguardo tipico dei dolori che, non più consapevoli di se stessi, non cercano di dominarsi e sembrano dire: Che volete farci!) da far impigliare di continuo i suoi orecchini di brillanti nelle spalline del corpetto e da costringerla a raddrizzare i grappoli neri che aveva tra i capelli, senza rinunciare per questo ad accelerare il moto.

Dall'altro lato di Madame de Franquetot, ma un po' avanti, c'era la marchesa di Gallardon, assorta nel suo pensiero preferito, la parentela che vantava con i Guermantes e da cui traeva agli occhi del mondo e suoi stessi molta gloria e qualche umiliazione, dal momento che i più in vista tra loro la tenevano un po' in disparte, forse perché era noiosa, o perché era cattiva, o perché apparteneva a un ramo minore, o forse senza alcuna ragione.

Quando si trovava accanto a qualcuno che non conosceva, come in quel momento Madame de Franquetot, soffriva al pensiero che la

consapevolezza della propria parentela con i Guermantes non potesse manifestarsi esteriormente in caratteri visibili come quelli che, nei mosaici delle chiese bizantine, disposti gli uni sotto gli altri, compongono in una colonna verticale, a fianco di ogni santo personaggio, le parole che gli vengono attribuite.

In quel momento stava pensando di non aver mai ricevuto né un invito né una visita dalla sua giovane cugina, la principessa des Laumes, da quando, sei anni prima, questa s'era sposata.

Era un pensiero che la riempiva di rabbia, ma anche di fierezza; infatti, a forza di dire, a chi si stupiva di non vederla mai da Madame des Laumes, che non voleva correre il rischio di incontrarvi la principessa Mathilde (90) - cosa che la sua famiglia ultralegittimista non le avrebbe mai perdonata -, aveva finito col convincersi che fosse davvero questa la ragione per cui non frequentava la casa della giovane cugina.

Ricordava, sì, d'aver chiesto parecchie volte a Madame des Laumes come fare per vederla, ma lo ricordava in maniera confusa e, d'altronde, neutralizzava abbondantemente quel ricordo un po' umiliante mormorando: Comunque non sta a me fare il primo passo, ho vent'anni più di lei.

Grazie a queste virtuose parole interiori, rigettava fieramente all'indietro le sue spalle ben staccate dal busto sulle quali la testa, posata quasi in orizzontale, faceva pensare a quella "riportata" di un orgoglioso fagiano servito in tavola con tutte le piume.

Non che non fosse, per natura, robusta, tracagnotta e mascolina; ma le mortificazioni l'avevano raddrizzata, come quegli alberi che, nati in precaria posizione sull'orlo di un precipizio, sono costretti a crescere all'indietro per mantenere l'equilibrio.

Obbligata, per consolarsi di non essere del tutto alla pari con gli altri Guermantes, a ripetersi che se li frequentava poco era per intransigenza di principi e per fierezza, questo pensiero aveva finito col modellare il suo corpo facendovi nascere una specie di prestanza che agli occhi dei borghesi passava per un segno di razza e accendeva a volte d'un fuggevole desiderio lo sguardo affaticato degli uomini della "cerchia".

Se si fosse sottoposta la conversazione di Madame de Gallardon a quelle analisi che, rilevando la maggiore o minor frequenza di ciascun termine, permettono di scoprire la chiave di un linguaggio cifrato, ci si sarebbe resi conto che nessuna espressione, nemmeno la più usuale, vi

ricorreva così spesso come “in casa dei miei cugini Guermantes”, “in casa di mia zia Guermantes”, “la salute di Elzéar de Guermantes”, “il palco di mia cugina Guermantes”.

Quando le si parlava di un personaggio illustre, rispondeva che, pur non conoscendolo personalmente, l’aveva incontrato mille volte in casa di sua zia Guermantes, ma lo diceva con un tono così glaciale e una voce così sorda da mettere in chiaro che, se non lo conosceva personalmente, era in virtù di tutti i princìpi tenaci e inestirpabili verso i quali inarcava all’indietro le spalle, come verso quelle scale su cui i professori di ginnastica fanno distendere gli allievi per favorire lo sviluppo del torace.

Ora, la principessa des Laumes, che nessuno si sarebbe aspettato di vedere da Madame de Saint-Euverte, era arrivata proprio in quel momento.

Per mostrare che non mirava a far sentire in un salotto, dove veniva solo per condiscendenza, la superiorità del suo rango, era entrata stringendosi nelle spalle anche dove non c’era nessuna folla da fendere e nessuno da lasciar passare, restandosene di proposito in fondo alla sala, con l’aria di trovarcisi a suo agio, come un sovrano che fa la coda alla porta di un teatro finché le autorità non vengono informate della sua presenza; e, limitandosi semplicemente - per non dare l’impressione di volersi mettere in evidenza e di pretendere dei riguardi - alla contemplazione di un motivo del tappeto o della propria gonna, se ne stava in piedi nel posto che le era sembrato il più modesto (e dal quale sapeva bene che sarebbe venuta a strapparla un’esclamazione rapita di Madame de Saint-Euverte non appena questa l’avesse scorta), accanto a Madame de Cambremer, persona a lei ignota.

Osservava la mimica della vicina melomane, ma senza imitarla.

Non che non desiderasse, per una volta che era venuta a passare cinque minuti da Madame de Saint-Euverte, di apparire quanto più possibile gentile, così che la cortesia che le faceva valesse il doppio.

Ma, per natura, la principessa abborriva quelle che chiamava “le esagerazioni” e teneva a mostrare che “non le sembrava il caso” di abbandonarsi a manifestazioni incompatibili con la “natura” del “giro” in cui viveva, benché non mancassero di impressionarla, in forza di quello spirito di imitazione non lontano dalla timidezza che anche nelle persone più sicure di sé può svilupparsi a contatto con un ambiente nuovo, quantunque inferiore.

Cominciava a chiedersi se quel gesticolare non fosse reso necessario dal pezzo che stavano eseguendo e che, forse, non rientrava nel genere di musica da lei ascoltata fino a quel giorno, se astenersene non fosse un dar prova di incomprensione nei riguardi dell'opera e di indelicatezza nei confronti della padrona di casa: e così, per esprimere con un compromesso i suoi sentimenti contraddittori, ora s'accontentava di tirar su le spalline del vestito o d'aggiustarsi tra i capelli biondi le piccole sfere di corallo e smalto rosa, spruzzate di diamanti, che le formavano un'acconciatura semplice e incantevole, esaminando con fredda curiosità la sua focosa vicina, ora per qualche istante scandiva la musica col ventaglio, ma per non abdicare alla propria indipendenza - controtempo.

Quando il pianista, terminato il pezzo di Liszt, attaccò un preludio di Chopin, Madame de Cambremer lanciò a Madame de Franquetot un trepido sorriso di esperta soddisfazione e di allusione al passato.

Aveva imparato in gioventù ad accarezzare le frasi - dal lungo collo sinuoso e smisurato - di Chopin, così libere, così flessibili, così tattili, che subito anelano e provano a situarsi ben al di fuori, ben al di là della direzione di partenza, ben lontano dal punto dove era sperabile che giungesse il loro tocco, e che a quello scarto fantastico s'abbandonano soltanto per tornare più deliberatamente - con un ritorno più premeditato, con una maggiore precisione, come su un cristallo a tal punto risuonante da strappare un grido - a colpire il nostro cuore.

Vivendo in una famiglia di provincia che aveva scarse relazioni, non andando quasi mai ai balli, s'era inebriata, nella solitudine della sua dimora, a rallentare o precipitare la danza di tutte quelle coppie immaginarie, a sgranarle come fiori, a lasciare momentaneamente il ballo per ascoltare il fruscio del vento fra gli abeti, in riva al lago, e vedere d'un tratto farsi avanti, là - diverso, più diverso di quanto non lo siano gli amanti di questa terra da tutto ciò che si è sognato -, un giovane smilzo dalla voce un po' cantilenante, straniera e falsa, in guanti bianchi.

Oggi, però, la bellezza fuori moda di quella musica sembrava sfiorita.

Priva, da qualche anno, della stima degli intenditori, aveva perduto dignità e fascino, e anche le persone di cattivo gusto ne ricavavano soltanto un piacere mediocre e inconfessato.

Madame de Cambremer lanciò un'occhiata furtiva alle proprie spalle.

Sapeva che la sua giovane nuora (piena di rispetto per la nuova famiglia, tranne che nelle questioni intellettuali, su cui, conoscendo persino il greco e l'armonia, aveva punti di vista particolari) disprezzava Chopin e soffriva quando ascoltava la sua musica.

Ma sottratta alla sorveglianza di quella wagneriana, che sedeva a una certa distanza con un gruppo di suoi coetanei, Madame de Cambremer si lasciava andare a impressioni deliziose.

Le provava anche la principessa des Laumes.

Pur non essendo naturalmente incline alla musica, aveva ricevuto quindici anni prima le lezioni che una professoressa di pianoforte del faubourg Saint-Germain, una donna di genio ridotta in miseria sul finire dei suoi giorni, aveva ricominciato a impartire, settantenne, alle figlie e alle nipoti delle antiche allieve.

Era morta, ormai.

Ma il suo metodo, l'eccellenza del suo tocco rinascevano a volte sotto le dita delle allieve, comprese quelle che per il resto erano diventate persone mediocri, avevano abbandonato la musica e aprivano di rado il pianoforte.

E così Madame des Laumes poté scuotere la testa, con piena cognizione di causa, apprezzando convenientemente il modo in cui il pianista eseguiva quel preludio che lei conosceva a memoria.

La fine della frase iniziata fiorì spontanea sulle sue labbra.

E' sempre affascinante, mormorò, con una doppia "sc" in mezzo alla parola, segno di delicatezza da cui si sentiva accarezzare le labbra come un bel fiore, così romanticamente che d'istinto armonizzò con esse lo sguardo, infondendosi all'istante un non so che di sentimentale e indefinito.

Nel frattempo Madame de Gallardon stava considerando che era un vero peccato avere così raramente occasione di incontrare la principessa des Laumes, perché non vedeva l'ora di darle una lezione non rispondendo al suo saluto.

Ignorava che sua cugina si trovasse là.

Un movimento fatto con la testa da Madame de Franquetot gliela fece scoprire.

Immediatamente si precipitò verso di lei disturbando tutti; ma, desiderosa di mantenere un atteggiamento altero e glaciale, capace di ricordare a ciascuno dei presenti che non era sua intenzione avere rapporti con una persona nella cui casa si correva il rischio di trovarsi faccia a faccia

con la principessa Mathilde e di fronte alla quale non toccava a lei farsi avanti dal momento che non era sua “contemporanea” volle tuttavia compensare quest’aura di altezzoso riserbo con una frase che giustificasse la sua iniziativa e costringesse la principessa alla conversazione; così, raggiunta la cugina, Madame de Gallardon, a viso duro e tendendole la mano come una carta che non si può rifiutare, le disse: Come sta tuo marito? con lo stesso tono preoccupato cui sarebbe ricorsa se il principe fosse stato sofferente di una grave malattia.

La principessa, scoppiando in una risata che le era peculiare, destinata a rivelare agli altri che stava prendendo in giro qualcuno e, insieme, a farla apparire più bella concentrando i tratti del suo viso intorno a una bocca vivace e a uno sguardo scintillante, rispose: - Ma bene, benissimo! E uscì in una nuova risata.

Il che non impedì a Madame de Gallardon di aggiungere, raddrizzando la schiena e raggelando l’espressione, per altro ancora piena di inquietudine per la salute del principe: - Oriane (e qui Madame des Laumes guardò con scherzoso stupore un’invisibile terza persona al cui cospetto pareva interessata a stabilire di non aver mai autorizzato Madame de Gallardon a chiamarla per nome), ci terrei molto che tu venissi un momento a casa mia, domani sera, a sentire un quintetto con clarinetto di Mozart.

Vorrei un tuo giudizio.

Sembrava che, più che rivolgerle un invito, le stesse chiedendo un servizio, e avesse bisogno del parere della principessa sul quintetto di Mozart come su un piatto preparato da una nuova cuoca sulle cui attitudini desiderasse raccogliere la preziosa opinione di un buongustaio.

- Ma lo conosco, quel quintetto, posso dirti subito... che lo adoro! - Sai, mio marito non sta bene, il suo fegato..., gli farebbe molto piacere vederti, riprese Madame de Gallardon, presentando stavolta alla principessa il suo intervento alla serata come un obbligo di carità.

Alla principessa dispiaceva dire alla gente che non voleva andare da loro.

Ogni giorno esprimeva per iscritto il proprio rammarico d’esser stata privata - da una visita inopinata della suocera, da un invito del cognato, dall’“Opéra”, da una gita in campagna - di una serata alla quale non aveva mai pensato di intervenire.

In questo modo dava a molte persone la gioia di credersi in rapporto con lei, di supporre che sarebbe andata volentieri in casa loro e che ad impedirglielo erano stati solo dei contrattempi principeschi la cui concorrenza le lusingava.

Inoltre, appartenendo a quello spiritoso “giro” dei Guermantes nel quale sopravviveva qualcosa dello spirito sbrigliato, spoglio di luoghi comuni e di sentimenti convenzionali, che deriva da Mérimée e ha trovato la sua ultima espressione nel teatro di Meilhac e Halévy, (91) lo applicava anche ai rapporti sociali, lo trasponeva persino nel proprio modo d’essere cortese, che tendeva alla positività, alla precisione, all’umile verosimiglianza.

Non si dilungava nell’illustrare a una padrona di casa quanto avrebbe desiderato partecipare alla sua serata; le sembrava più gentile esporle alcuni piccoli fatti dai quali sarebbe dipesa, per lei, la possibilità o l’impossibilità di andarci.

- Ecco, ti dirò, disse a Madame de Gallardon, domani sera devo andare da un’amica che mi ha chiesto da un pezzo qual è il mio “giorno”.

Se ci porta a teatro, non sarà proprio possibile, con tutta la buona volontà, che io venga da te; ma se restiamo a casa sua, siccome so che saremo soli, potrò svignarmela.

- Ascolta, hai visto il tuo amico Swann? - Ma no, quell’amore di Charles, non sapevo che fosse qui, cercherò di fare in modo che mi veda.

- E strano che venga anche dalla vecchia Saint-Euverte, disse Madame de Gallardon.

Oh! lo so che è intelligente, aggiunse, intendendo dire “un intrigante”, ma non è questo che conta, un ebreo in casa della sorella e cognata di due arcivescovi! - Confesso a mia vergogna che la cosa non mi sconvolge, disse la principessa des Laumes.

- So bene che è convertito, e che anche i suoi genitori e i suoi nonni lo erano.

Ma c’è chi dice che i convertiti rimangono più attaccati degli altri alla loro religione, che è un trucco: sarà vero? - Non ho elementi per stabilirlo.

Il pianista, che doveva eseguire due pezzi di Chopin, terminato il preludio aveva subito abbordato una “polonaise”.

Ma da quando Madame de Gallardon aveva segnalato alla cugina la presenza di Swann, Chopin in persona, redivivo, avrebbe potuto eseguire

tutte le sue opere senza che Madame des Laumes riuscisse a prestargli attenzione.

La principessa apparteneva a quella metà del genere umano nella quale il posto dell'interesse che l'altra metà nutre per le persone sconosciute è occupato dall'interesse per le persone conosciute.

Come succedeva a molte donne del faubourg Saint-Germain, la presenza, nello stesso luogo in cui si trovava anche lei, di qualcuno del suo "giro", al quale per altro non aveva niente di particolare da dire, monopolizzava la sua attenzione a scapito di tutto il resto.

Da quel momento in poi, nella speranza che Swann la notasse, si limitò - come un topolino bianco addomesticato cui di volta in volta si porga e si sottragga una zolletta di zucchero - a volgere lo sguardo, gremito di mille segni di connivenza privi di qualsiasi nesso con il significato della "polonaise" di Chopin, in direzione di Swann, e se lui cambiava posto lei spostava parallelamente la calamita del suo sorriso.

- Oriane, non ti arrabbiare, riprese Madame de Gallardon, incapace di non sacrificare le sue maggiori speranze di aver successo in società, e di sbalordire un giorno o l'altro il mondo, al piacere oscuro, immediato e privato di dire qualcosa di sgradevole, c'è chi sostiene che questo signor Swann sia una persona da non ricevere: è vero? - Ma... tu devi ben saperlo che è vero, rispose la principessa des Laumes, visto che l'hai invitato cinquanta volte e non è mai venuto.

E, piantando in asso la cugina mortificata, scoppiò di nuovo in una risata che scandalizzò chi stava ascoltando la musica, ma attirò l'attenzione di Madame de Saint-Euverte, la quale, rimasta per cortesia accanto al pianoforte, soltanto allora s'accorse della principessa.

Madame de Saint-Euverte era tanto più estasiata di vedere Madame des Laumes, in quanto la credeva ancora a Guermantes intenta a curare il suocero malato.

- Ma come, principessa, eravate qui? - Sì, mi ero messa in un angolino, ho sentito delle cose belle.

- Come eravate qui da molto tempo? - Ma sì, molto, però mi è sembrato pochissimo, molto soltanto perché non vi vedevo.

Madame de Saint-Euverte voleva cedere la sua poltrona alla principessa, che rifiutò: - Ma niente affatto! Perché mai? Sto bene dappertutto, io! E indicando con intenzione, per meglio manifestare la sua

semplicità di gran dama, uno sgabello senza schienale: - Questo “pouf”, per esempio, non chiedo di meglio.

Mi farà stare dritta.

Oh! Dio mio, sto ancora facendo chiasso, mi sgrideranno.

Intanto, con il piano che raddoppiava la velocità, l'emozione musicale era al culmine.

Un domestico offriva rinfreschi su un vassoio facendo tintinnare i cucchiaini e, come ogni settimana, Madame de SaintEuverte gli faceva segno di andarsene senza che lui se ne avvedesse.

Una giovane sposa, alla quale avevano insegnato che una signora della sua età non deve avere l'aria “blasée”, sorrideva di piacere, e cercava con gli occhi la padrona di casa per testimoniarle con lo sguardo la sua riconoscenza d'aver “pensato a lei” in un'occasione così ghiotta.

Tuttavia, sebbene con più calma di Madame de Franquetot, non era senza inquietudine ch'ella seguiva l'esecuzione; ma a formarne l'oggetto, per lei, non era il pianista, bensì il pianoforte, sul quale una candela, sussultando a ogni “fortissimo”, rischiava, se non di appiccare il fuoco all’“abat-jour”, perlomeno di macchiare il palissandro.

Alla fine non poté più trattenersi e, superando di slancio i due gradini della pedana su cui poggiava il pianoforte, si precipitò a togliere il candeliere.

Ma proprio mentre le sue mani stavano per afferrarlo, il pezzo, su un ultimo accordo, si concluse e il pianista si alzò.

Ciononostante, l'audace iniziativa della giovane donna, la breve promiscuità che ne era derivata fra lei e il solista, destarono una impressione generalmente favorevole.

- Avete notato, principessa, il gesto di quella persona? chiese il generale de Froberville alla principessa des Laumes che era venuto a salutare mentre Madame de Saint-Euverte la lasciava per un istante.

Curioso, no? Si tratta forse di un'artista? - No, è una piccola Madame de Cambremer, rispose distrattamente la principessa, e si affrettò ad aggiungere: Vi ripeto quel che ho sentito dire, non ho la minima idea di chi possa essere, qualcuno, dietro di me, ha detto che sono dei vicini di campagna di Madame de Saint-Euverte, ma credo che nessuno li conosca.

Dev'essere “gente di campagna”! Del resto, non so quanto voi siate edotto sulla brillante compagnia riunita in questa sala, io non so

assolutamente come si chiamino tutti questi straordinari personaggi.

In che modo pensate che impieghino il loro tempo, a parte le serate di Madame de SaintEuverte? Se li è certo procurati insieme ai musicisti, alle sedie e ai rinfreschi.

Ammetterete che sono stupendi, questi invitati “marca Belloir”! (92) Avrò davvero il coraggio di noleggiare queste comparse tutte le settimane? Non è possibile! - Ah! Ma Cambremer è un nome autentico, un nome antico, osservò il generale.

- Non vedo niente di male nel fatto che sia antico, replicò seccamente la principessa, ma in ogni caso non è “eufonico”, aggiunse, staccando dalle altre la parola “eufonico” come se fosse tra virgolette, piccola affettazione di pronuncia caratteristica del “giro” Guermantes.

- Trovate? E’ graziosa da mangiarsela, disse il generale, che non perdeva di vista Madame de Cambremer.

Non siete di questo parere, principessa? - Si mette troppo in mostra, rispose Madame des Laumes, trovo che sia poco simpatico in una persona così giovane, dal momento che non mi sembra una mia contemporanea (espressione, questa, comune ai Gallardon e ai Guermantes).

Ma la principessa, vedendo che Froberville continuava a fissare Madame de Cambremer, aggiunse, un po’ per malignità verso di lei, un po’ per lusingare il generale: Poco simpatico... per suo marito! Mi dispiace di non conoscerla visto che vi interessa, vi avrei presentato, disse la principessa, che probabilmente, se avesse conosciuto la giovane donna, si sarebbe ben guardata dal farlo.

Sarò costretta a dirvi buonasera: un’amica festeggia il suo onomastico e devo andare a farle gli auguri, disse con tono schietto e modesto riducendo la riunione mondana cui stava per recarsi alla semplicità di una cerimonia noiosa, alla quale tuttavia era obbligatorio e commovente partecipare.

E poi devo raggiungere là Basin, che mentre io ero qui è andato a trovare degli amici che voi conoscete, credo, quelli che hanno il nome di un ponte, gli Iéna. (93) - E’ stato ancor prima il nome di una vittoria, principessa, disse il generale.

Che volete, per un vecchio soldato come me - aggiunse togliendosi il monocolo per pulirlo, come se fosse una benda da cambiare, mentre la principessa distoglieva istintivamente lo sguardo - questa nobiltà dell’Impero, è tutta un’altra cosa, si capisce, ma in fin dei conti, sia quel che

sia, è molto bello nel suo genere, è gente che, tutto sommato, si è battuta eroicamente.

- Ma io sono piena di rispetto per gli eroi, disse la principessa in tono lievemente ironico; se non accompagno Basin dalla sua principessa di Iéna, non è certo per questo, è semplicemente perché non li conosco.

Basin li conosce, li adora.

Oh no, non è come potete pensare, non è un “flirt”, non ho niente da obiettare! Del resto, per quel che servono le mie obiezioni! aggiunse con voce malinconica, poiché nessuno ignorava che dal giorno stesso in cui aveva sposato la sua affascinante cugina il principe des Laumes non aveva mai smesso di ingannarla.

Ma insomma non è il caso, è gente che lui conosce da prima, gli piacciono da morire, a me va benissimo così.

Tanto per cominciare, vi dirò, basterebbe quel che mi ha raccontato della loro casa...

Pensate che tutti i loro mobili sono “Impero”! - Ma principessa, è naturale, sono i mobili dei loro nonni.

- Sì sì, d'accordo, ma non per questo sono meno brutti.

Capisco benissimo che uno possa non avere delle cose belle, ma almeno che non siano ridicole.

Che volete? non conosco niente di più “pompiere”, di più borghese di quell'orribile stile, con quei cassettoni a teste di cigno che sembrano vasche da bagno.

- Credo però che abbiano anche qualcosa di bello, devono avere il famoso tavolo con mosaico sul quale è stato firmato il trattato di...

- Ah! ma cose interessanti dal punto di vista storico, non dico che non ne abbiano.

Solo che non possono essere belle, dal momento che... sono orribili! Ho anch'io qualcosa del genere, roba che Basin ha ereditato dai Montesquiou.

Solo che la teniamo nelle soffitte di Guermantes, dove nessuno può vederla.

E poi, insomma, non è questo il punto, mi precipiterei da loro insieme a Basin, andrei a trovarli anche in mezzo alle loro sfingi e al loro ottone se li conoscessi, ma... non li conosco! E a me, fin da quando ero piccola, hanno sempre detto che non sta bene andare in casa di gente che non si conosce, disse affettando un tono puerile.

Così, faccio come mi hanno insegnato.

Ve le immaginate, quelle brave persone, se vedessero entrare una che non conoscono? Forse mi riceverebbero malissimo soggiunse.

E, per civetteria, abbellì il sorriso strappatole da quella supposizione, dando allo sguardo azzurro con il quale fissava il generale un'espressione dolce e sognante.

- Ah! principessa, sapete bene che non starebbero in sé dalla gioia...

- Ma no, perché? chiese con estrema vivacità la principessa, o per fingere di non saperne la ragione, cioè che lei era una delle più grandi dame di Francia, o per avere il piacere di sentirselo dire dal generale.

Perché? Come fate a saperlo? Magari, per loro, sarebbe il peggiore dei fastidi.

Non lo so, ma se devo giudicare da me, trovo già talmente noioso vedere le persone che conosco, se mi toccasse vedere qualcuno che non conosco, anche un personaggio "eroico", credo proprio che impazzirei.

D'altronde, siamo sinceri, a meno che si tratti di vecchi amici come voi, gente che si conosce indipendentemente da questo, non so fino a che punto sia qualcosa di portatile, l'eroismo.

E' già una noia, tante volte, dare dei pranzi: se poi, per andare a tavola, dovessi dare il braccio a Spartaco...

No, veramente, non ricorrerei mai a Vercingetorige come quattordicesimo.

Sento che lo terrei in serbo per le grandi serate.

E siccome non ne dò mai...

- Ah! principessa, non per niente siete una Guermantes.

Non vi fa davvero difetto, lo spirito dei Guermantes! - Già, si parla sempre dello spirito "dei" Guermantes, non sono mai riuscita a capire perché.

Conoscete dunque "qualcun altro" che ne abbia? chiese la principessa scoppiando in una risata gaia e spumeggiante, i tratti del viso raccolti, concentrati nella rete della sua animazione, gli occhi scintillanti, infiammati dal sole radioso di un'allegria che solo i discorsi a lode del suo spirito o della sua bellezza, persino se era lei stessa a farli, avevano il potere di sprigionare.

Guardate, ecco Swann che ha l'aria di salutare la vostra Cambremer; laggiù... accanto a mamma Saint-Euverte, non lo vedete? Chiedetegli di

presentarvi.

Ma sbrigatevi, sta cercando di andarsene! - Avete visto che brutta cera ha? disse il generale.

- Quel caro Charles! Ah! viene finalmente, cominciavo a sospettare che mi evitasse! Swann voleva molto bene alla principessa des Laumes, e poi vederla gli ricordava Guermantes, terra prossima a Combray, tutto quel paese che amava tanto e dove non tornava più per non allontanarsi da Odette.

Ricorrendo a formule per metà letterarie e per metà galanti, grazie alle quali sapeva piacere alla principessa, e che recuperava con assoluta naturalezza quando tornava a immergersi per un istante nel suo vecchio ambiente - e, d'altra parte, volendo esprimere a se stesso la propria nostalgia per la campagna: - Ah! disse con voce da palcoscenico, perché potessero sentirlo sia Madame de Saint-Euverte alla quale parlava, sia Madame des Laumes per la quale parlava, ecco l'incantevole principessa! Vedete, è venuta apposta da Guermantes per ascoltare il "San Francesco d'Assisi" di Liszt, e ha avuto solo il tempo, come una graziosa cinciallegra, di raccogliere qualche bacca di corbezzolo e di biancospino da mettere sul capo; c'è persino qualche goccia di rugiada, ancora, un po' di brina che certo fa disperare la duchessa.

E' davvero grazioso, cara principessa.

- Come, la principessa è venuta apposta da Guermantes? Ma è troppo! Non lo sapevo, sono confusa, esclamò ingenuamente Madame de Saint-Euverte, poco avvezza ai modi di Swann.

E, osservando l'acconciatura della principessa: Ma è vero, imita... come dire? non le castagne, oh no! è un'idea deliziosa! Ma come è possibile che la principessa conoscesse il mio programma? I musicisti non l'hanno comunicato neanche a me.

Swann, abituato, quando si trovava accanto a una donna con la quale aveva mantenuto nel linguaggio delle consuetudini galanti, a dire cose delicate che molte persone di mondo non comprendevano, non si degnò di spiegare a Madame de Saint-Euverte che aveva parlato per metafora.

Quanto alla principessa, scoppiò in una risata, perché lo spirito di Swann era tenuto in altissima considerazione nel suo "giro", e anche perché non poteva ascoltare nessun complimento che le fosse rivolto senza trovarvi le grazie più sottili e una sapidità irresistibile.

- Ebbene! sono felice, Charles, che le mie bacche di biancospino vi piacciono.

Perché salutavate quella Cambremer, siete anche voi suo vicino di campagna? Madame de Saint-Euverte, vedendo che la principessa sembrava contenta di conversare con Swann, si era allontanata.

- Ma anche voi lo siete, principessa.

- Io? Ma hanno dunque delle campagne dappertutto, costoro! Come mi piacerebbe essere al loro posto! - Non i Cambremer, ma i genitori di lei; è nata Legrandin, e veniva a Combray.

Non so se voi sappiate di essere contessa di Combray, e che il capitolo vi deve una rendita. - Non so cosa mi deve il capitolo, ma so che ogni anno il curato mi alleggerisce di cento franchi, e che ne farei volentieri a meno.

Ma, insomma, questi Cambremer hanno un nome stupefacente.

Finisce appena in tempo, ma finisce male! disse la principessa ridendo.

- Non comincia meglio, rincalzò Swann.

- Già, quella doppia abbreviazione!... (94) - Come se una persona arrabbiatissima e distintissima non avesse avuto il coraggio di arrivare in fondo alla prima parola.

- Ma poiché era chiaro che non poteva impedirsi di cominciare la seconda, avrebbe fatto meglio a terminare la prima, e a non pensarci più.

Stiamo scambiandoci delle battute d'un gusto incantevole, mio piccolo Charles, ma com'è seccante non vedervi più, aggiunse la principessa in tono carezzevole, mi piace tanto parlare con voi.

Pensate, non sarei mai riuscita a far capire a quell'idiota di Froberville che il nome Cambremer è sbalorditivo.

Ammettete che la vita è una cosa orribile.

E' solo quando vi vedo che smetto d'annoarmi.

E questo, indubbiamente, non era vero.

Ma Swann e la principessa giudicavano le piccole cose secondo una stessa prospettiva, che aveva per effetto - a meno che non l'avesse per causa - una grande analogia nel modo di esprimersi e persino nella pronuncia.

Era una somiglianza poco appariscente, perché non c'era nulla di più diverso delle loro voci.

Ma se, col pensiero, si riusciva a togliere alle parole di Swann la sonorità che le avvolgeva, i baffi da sotto i quali spuntavano, ci si rendeva

conto che erano le stesse frasi, le stesse inflessioni, lo stile del “giro” Guermantes.

Riguardo alle cose importanti, Swann e la principessa non avevano mai le stesse idee.

Ma da quando era così triste, percorso in continuazione da quella specie di brivido che precede il momento in cui uno sta per scoppiare in lacrime, Swann aveva bisogno di parlare del proprio dispiacere come un assassino del proprio delitto.

Sentendo la principessa dirgli che la vita era una cosa orribile, provò la stessa dolcezza che se gli avesse parlato di Odette. - Oh! sì, la vita è una cosa orribile.

Bisogna che ci vediamo, cara amica.

Quel che è delizioso, con voi, è che non siete allegra.

Si potrebbe passare una sera insieme.

- Lo credo bene, perché non venite a Guermantes? Mia suocera impazzirebbe di gioia.

Passa per bruttissimo, ma vi dirò che non mi dispiace, quel paese, mi fanno orrore i paesi “pittoreschi”.

- Ne sono persuaso, è stupendo, asserì Swann, è persino troppo bello, troppo vivo per me, in questo momento; è un paese per essere felici.

Forse perché ci ho vissuto, ma le cose, là, mi parlano talmente! Basta che si levi un soffio di vento, che i campi comincino a ondeggiare, mi sembra che stia per arrivare qualcuno, che presto riceverò una notizia; e quelle cassette sull’acqua...

Sarei così infelice! - Oh! mio piccolo Charles, attenzione, ecco che la tremenda Rampillon mi ha vista, nascondetemi, su, ricordatemi cosa le è successo, faccio confusione, è stata sua figlia a sposarsi oppure il suo amante, non lo so più, forse tutti e due..: e insieme!...

Ah! no, ora ricordo, è stata ripudiata dal suo principe... fingete di parlarvi, altrimenti quella Berenice verrà a invitarmi a pranzo.

Comunque, scappo.

Sentite, mio piccolo Charles, per una volta che vi vedo, non vi lascereste portar via, non verreste con me dalla principessa di Parma: ne sarebbe così felice, e anche Basin, che deve raggiungermi là.

Se non ci fosse Mémé a darci vostre notizie...

Pensate che non vi vedo mai, mai! Swann rifiutò; poiché aveva avvertito Charlus che lasciando il palazzo di Madame de Saint-Euverte sarebbe tornato direttamente a casa, non aveva la minima intenzione di correre il rischio, andando dalla principessa di Parma, di perdere il biglietto che per tutto il tempo, durante la serata, aveva sperato di vedersi consegnare da un domestico, e che avrebbe forse trovato nella sua portineria.

Quel povero Swann, disse quella sera Madame des Laumes al marito, è sempre tanto caro, ma ha l'aria così infelice.

Lo vedrete perché ha promesso di venire a pranzo uno di questi giorni.

Mi sembra ridicolo, in fondo, che un uomo della sua intelligenza soffra per una persona simile e nemmeno interessante, dicono che sia stupida, aggiunte con la saggezza di chi non è innamorato e pensa che un uomo intelligente dovrebbe essere infelice solo per una persona che lo meritasse; è press'a poco come stupirsi che uno si degni di ammalarsi di colera a causa di un essere minuscolo come il bacillo virgola.

Swann voleva andar via, ma nel momento in cui finalmente, stava per svignarsela, il generale de Froberville gli chiese di presentarlo a Madame de Cambremer e lo costrinse a tornare con lui nel salone per cercarla.

- Sentite, Swann, io preferirei essere il marito di quella donna piuttosto che essere massacrato dai selvaggi: voi che ne dite? Le parole "massacrato dai selvaggi" trapassarono dolorosamente il cuore di Swann; subito avvertì il bisogno di continuare la conversazione con il generale.

- Ah! gli rispose, ci sono state vite molto belle finite in questo modo...

Per esempio... quel navigatore, sapete, di cui Dumont d'Urville riportò le ceneri, La Pérouse... (95) (e già Swann era felice come se avesse parlato di Odette).

E' un personaggio notevole, mi interessa molto La Pérouse, aggiunse con aria malinconica.

- Ah, ma certo, La Pérouse, disse il generale.

E un nome famoso.

Ha la sua strada.

- Conoscete qualcuno in rue La Pérouse? chiese Swann ansiosamente.

- Soltanto Madame de Chanlivault, la sorella di quel valoroso Chaussepierre.

Ci ha offerto una deliziosa serata teatrale, l'altro giorno.

E' un salotto che diventerà molto elegante, vedrete! - Ah! e abita in rue La Pérouse.

E' simpatica, una bella strada, così triste.- Ma no, si vede che non ci andate da un po'; non è più triste, cominciano a costruire dappertutto, in quel quartiere.

Quando, infine, Swann presentò Froberville alla giovane Madame de Cambremer, lei, che sentiva il nome del generale per la prima volta, accennò lo stesso sorriso di gioiosa sorpresa che avrebbe avuto se in sua presenza non si fosse mai pronunciato altro nome, giacché, non conoscendo gli amici della sua nuova famiglia, a ogni nuova persona che le portavano davanti credeva che si trattasse di uno di loro, e pensando di dar prova di tatto col simulare di aver tanto sentito parlare di loro da quando era sposata, tendeva la mano con un gesto esitante destinato a testimoniare il riserbo appreso col quale doveva lottare e la simpatia spontanea che riusciva ad averne ragione.

Così i suoceri, che lei continuava a credere la coppia più brillante di tutta la Francia, dichiaravano che era un angelo; tanto più che preferivano creare l'impressione di aver ceduto facendo sì che il figlio la sposasse, al fascino delle sue qualità piuttosto che a quello del suo cospicuo patrimonio.

- Si vede che siete musicista nell'animo, signora, le disse il generale, alludendo tacitamente all'incidente del candeliere.

Ma il concerto ricominciò e Swann si rese conto che non avrebbe potuto andarsene prima della fine del nuovo pezzo in programma.

Soffriva di restare imprigionato fra quella gente, la cui stupidità e ridicolaggine lo colpiva ancor più dolorosamente perché, ignari del suo amore, incapaci, se anche l'avessero conosciuto, di prestarvi interesse e di fare altro che sorriderne come di una puerilità o deplorarlo come una follia, glielo mostravano sotto l'aspetto di una condizione soggettiva esistente solo per lui, la cui realtà non riceveva alcuna conferma esterna; soffriva soprattutto, e al punto che persino il suono degli strumenti gli faceva venir voglia di urlare, del protrarsi del suo esilio in quel luogo dove Odette non sarebbe mai venuta, dove nessuno, niente la conosceva, dal quale lei era totalmente assente.

Ma, tutt'a un tratto, fu come se fosse entrata, e quell'apparizione gli inflisse una così lacerante sofferenza che fu costretto a portarsi la mano al cuore.

Il violino, infatti, era salito a note alte e lì restava come per un'attesa, un'attesa che si prolungava senza che rinunciaste a tenerle, nell'esaltazione che gli veniva dallo scorgere già l'oggetto della propria attesa che s'avvicinava, e compiendo uno sforzo disperato per cercar di resistere fino al suo arrivo, di accoglierlo prima di spirare, di far sì con tutte le sue forze che il varco rimanesse aperto ancora un attimo perché potesse passare, come chi regga il peso di una porta che altrimenti ripiomberebbe.

E prima che Swann avesse il tempo di capire, di dirsi: E' la piccola frase della sonata di Vinteuil, non ascoltiamo!, tutti i ricordi del tempo in cui Odette era innamorata di lui, i ricordi che fino a quel giorno era riuscito a custodire, invisibili, nelle profondità del suo essere, ingannati da quell'improvviso raggio del tempo d'amore, supponendolo ritornato, si erano ridestati e, a volo d'uccello, erano risaliti a cantargli perdutamente, senza pietà per la sua presente sventura, i ritornelli dimenticati della felicità.

Invece di espressioni astratte come "il tempo in cui ero felice", "il tempo in cui ero amato", che fino allora aveva pronunciate spesso e senza troppo soffrirne, poiché il suo intelletto vi aveva racchiuso, del passato, solo certi pretesi estratti che non ne serbavano traccia, ritrovò tutto ciò che di quella felicità perduta aveva fissato per sempre la specifica e volatile essenza; rivide tutto, i petali arricciati e nevosi del crisantemo che lei gli aveva gettato nella carrozza e che lui s'era tenuto stretto contro le labbra -

l'indirizzo in rilievo della "Maison Dorée" sul messaggio dove aveva letto: "La mia mano, mentre vi scrivo, trema così forte" - l'accostarsi delle sue sopracciglia quando gli aveva detto in tono supplichevole: Non aspetterete troppo a chiamarmi?; sentì l'odore del ferro del parrucchiere dal quale si faceva sistemare la pettinatura "a spazzola" mentre Loredan andava a prendere la piccola operaia, i rovesci di pioggia così frequenti in quella primavera, il gelido ritorno nella sua "victoria", al chiaro di luna: tutte le maglie di abitudini mentali, di impressioni stagionali, di reazioni cutanee, che avevano steso sul succedersi di quelle settimane una rete uniforme nella quale il suo corpo si trovava di nuovo imprigionato.

Soddisfaceva, allora, una curiosità voluttuosa sperimentando i piaceri di chi vive d'amore.

Aveva creduto di potersi limitare a quelli, di non essere destinato a scoprirne i dolori; che povera cosa era per lui, adesso, il fascino di Odette in confronto all'inaudito terrore che lo dilatava come un torbido alone, all'immensa angoscia di non sapere momento per momento quel che lei aveva fatto, di non possederla ovunque e sempre! Ricordò, per sua sventura, la voce di Odette mentre esclamava: Ma io potrò vedervi sempre, sono sempre libera!, lei che adesso non lo era mai, non lo era più! il suo interesse, la sua curiosità per la vita di lui, il suo appassionato desiderio che Swann le concedesse di penetrarvi aspirazione che allora, invece, egli temeva come causa di fastidiosi scompigli -; quanto aveva dovuto pregarlo perché si lasciasse portare dai Verdurin; e, ai tempi in cui la lasciava venire a casa sua una volta al mese, quanto aveva dovuto decantargli, prima ch'egli si piegasse, la dolcezza di quell'abitudine di vedersi ogni giorno che lei allora sognava, mentre a lui sembrava soltanto una piccola, noiosa calamità, e che poi lei aveva preso a detestare e aveva definitivamente interrotta, mentre era divenuta per lui una così invincibile e dolorosa esigenza.

Non sapeva di essere tanto vicino al vero quando, la terza volta che l'aveva vista, a Odette che ripeteva: Ma perché non mi lasciate venire più spesso da voi? aveva risposto ridendo, con galanteria: per paura di soffrire.

Adesso, ah! succedeva ancora, a volte, che gli scrivesse da un ristorante o da un albergo su un foglio che ne portava impresso il nome; ma erano come lettere di fuoco che lo bruciavano.

Scrivo dall'“Hôtel Vouillemont”? (96) Cosa sarà andata a fare, là? con chi ci sarà andata? cosa sarà successo? Ricordo i lampioni a gas che si spegnevano in boulevard des Italiens quando, contro ogni speranza, l'aveva incontrata fra le ombre erranti, in quella notte che gli era parsa quasi sovrannaturale e che in effetti - notte d'un tempo in cui non doveva nemmeno chiedersi se l'avrebbe contrariata cercandola, ritrovandola, tanta era la sua sicurezza che non ci fosse per lei gioia più grande che di vederlo e di rincasare con lui - apparteneva a un mondo misterioso nel quale non è dato far ritorno una volta che se ne siano richiuse le porte.

E Swann vide, immobile davanti a quella felicità rivissuta, un infelice che gli fece pena perché dapprima non lo riconobbe, al punto che gli toccò abbassare gli occhi perché non si vedesse che erano pieni di lacrime.

Era lui stesso.

Quando se ne rese conto, cessò di avere pietà, ma fu geloso dell'altro se stesso che Odette aveva amato, fu geloso di coloro pensando ai quali s'era detto spesso, senza troppo soffrire, forse li ama, ora che aveva scambiato la vaga idea dell'amare, nella quale non c'è amore, con i petali del crisantemo e l'intestazione della “Maison d'Or” che, invece, ne erano pieni.

Poi, facendosi troppo acuta la sofferenza, si passò la mano sulla fronte, lasciò cadere il monocolo, ne pulì la lente.

E certo, se si fosse visto in quel momento, avrebbe aggiunto alla collezione di monocoli che avevano colpito la sua fantasia quello ch'egli rimuoveva come un pensiero importuno e sulla cui superficie appannata cercava, con un fazzoletto, di cancellare le sue pene.

Ci sono nel violino - se, non vedendo lo strumento, non si è in grado di rapportare quel che si sente alla sua immagine, la quale modifica la sonorità - accenti così affini a certe voci di contralto, da creare l'illusione che una cantante si sia aggiunta al concerto.

Alziamo gli occhi, non vediamo che gli involucri, preziosi come scatole cinesi, ma ci lasciamo ancora ingannare, a tratti, dal richiamo fallace della sirena; qualche volta crediamo anche di sentire un genio dibattersi prigioniero in fondo al dotto astuccio, stregato e fremente, come un diavolo in un'acquasantiera; qualche volta, infine, è come se un essere puro e sovrannaturale trascorresse nell'aria srotolando il suo messaggio invisibile.

Come se i concertisti, più che suonare la piccola frase, eseguissero i riti richiesti perché questa apparisse, e procedessero agli incantesimi necessari

a ottenere e prolungare per qualche istante il prodigio della sua evocazione, Swann, il quale non poteva scorgerla più che se fosse appartenuta a un mondo ultravioletto, e assaporava quasi il refrigerio di una metamorfosi nella cecità momentanea da cui era colpito approssimandosi a lei, Swann ne avvertiva la presenza, come quella di una divinità tutelare, una confidente del suo amore che per poter giungere fino a lui davanti alla folla e condurlo in disparte per parlargli, avesse assunto il travestimento di quell'apparenza sonora.

E mentre trascorreva lieve, rassicurante e sussurrata come un profumo, dicendogli il messaggio che aveva da dirgli e di cui egli scrutava una per una le singole parole, col rimpianto di vederle svanire così in fretta, Swann compiva con le labbra, involontariamente, il movimento di baciare, al suo passaggio, un corpo armonioso e fuggitivo.

Non si sentiva più esiliato e solo, giacché lei gli si rivolgeva parlandogli sottovoce di Odette.

Non aveva più, infatti, come un tempo, l'impressione che Odette e lui fossero degli sconosciuti per la piccola frase.

Era stata così spesso testimone delle loro gioie! Non meno spesso, è vero, l'aveva avvertito della loro fragilità.

E, di più, mentre allora egli indovinava una sofferenza nel suo sorriso, nella sua intonazione limpida e disillusa, oggi vi rintracciava piuttosto la grazia di una quasi lieta rassegnazione.

Delle pene di cui gli parlava un tempo, dandogli la sensazione di trascinarle via con sé, sorridente, nel suo corso rapido e sinuoso, senza che lui ne fosse coinvolto, di quelle pene che adesso erano diventate sue e di cui non poteva sperare d'essere mai liberato, sembrava gli dicesse, come in passato della sua felicità: Che cos'è tutto questo? non è più nulla.

E, per la prima volta, il pensiero di Swann andò, in uno slancio di pietà e tenerezza, a quel Vinteuil, a quel fratello ignoto e sublime che, anche lui, doveva aver tanto sofferto; che vita poteva essere stata la sua? nel fondo di quali dolori aveva attinto quella forza divina, quell'illimitata potenza creativa? Quando a parlargli della vanità delle sue sofferenze era la piccola frase, Swann trovava dolce quella stessa saggezza che solo un attimo prima gli era sembrata intollerabile, quando presumeva di leggerla nei volti degli indifferenti che consideravano il suo amore come una divagazione insignificante.

Era perché la piccola frase, invece, qualunque opinione avesse sulla labilità di tali stati d'animo, vi scorgeva non, come tutta quella gente, qualcosa di meno serio ma, al contrario, di così superiore alla vita positiva, che ad esso e solo ad esso valeva la pena di dare espressione.

Erano proprio questi incanti di una segreta tristezza che la piccola frase si sforzava di imitare, di ricreare, giungendo a captare, a rendere visibile la loro essenza che, per altro, è d'essere incomunicabili e di sembrare frivoli a chiunque non sia la persona che li prova.

Essa induceva così a riconoscerne il pregio, ad assaporarne la divina dolcezza, tutti quegli ascoltatori - se appena s'intendevano un po' di musica - che poi li avrebbero misconosciuti nella vita, in ogni singolo amore sbocciato accanto a loro.

Certo, la forma nella quale la piccola frase li aveva codificati non poteva tradursi in ragionamenti.

Ma da quando, più di un anno prima, l'amore per la musica era nato in lui, almeno per qualche tempo, rivelandogli tante ricchezze della sua stessa anima, Swann considerava i motivi musicali come vere e proprie idee, appartenenti a un altro mondo, a un altro ordine, velate di tenebre, ignote, impenetrabili all'intelligenza, ma non meno perfettamente distinte le une dalle altre, non meno differenziate fra loro per valore e significato.

Quando, dopo la serata dai Verdurin, facendosi eseguire di nuovo la piccola frase, aveva cercato di discernere come, al modo di un profumo, di una carezza, essa lo circuì, lo avvolgesse, si era reso conto che questa impressione di dolcezza rabbrividente e ritrosa era dovuta all'esiguo scarto fra le cinque note che la componevano e al costante richiamo di due di loro; ma, in realtà, sapeva di ragionare così non sulla frase stessa, ma su semplici valori, sostituiti per comodità della sua intelligenza alla misteriosa entità percepita, prima di conoscere i Verdurin, la sera in cui aveva ascoltato la sonata per la prima volta.

Sapeva che il solo ricordo del pianoforte poteva falsare ulteriormente il suo modo di vedere i fenomeni della musica, che il campo dischiuso al musicista non è una meschina gamma di sette note, ma una tastiera incommensurabile, quasi del tutto ancora sconosciuta, dove qua e là, separati da dense tenebre inesplorate, soltanto alcuni dei milioni di tasti di tenerezza, di passione, di coraggio, di serenità che la compongono, ciascuno diverso dagli altri come un universo rispetto a un altro universo, sono stati

scoperti da alcuni grandi artisti che, ridestando in noi il corrispettivo del tema rinvenuto, ci rendono il servizio di mostrarci quale ricchezza, quale varietà celi a nostra insaputa la grande notte impenetrata e scoraggiante della nostra anima che noi scambiamo per un vuoto, per un nulla.

Vinteuil era stato uno di questi musicisti.

Nella sua piccola frase, che pure presentava alla ragione una superficie oscura, si avvertiva un contenuto così consistente, così esplicito, cui essa conferiva una forza così nuova e originale, che chi l'aveva sentita la custodiva dentro di sé sullo stesso piano delle idee razionali.

Swann vi si riferiva come a una concezione dell'amore e della felicità di cui richiamava a se stesso la particolarità con la stessa immediatezza che per "La Princesse de Clèves" o per "René", (97) appena i loro nomi gli si affacciavano alla memoria.

Persino quando non ci pensava, la piccola frase esisteva latente nel suo intelletto allo stesso titolo di certe altre nozioni che non hanno equivalente, come quelle della luce, del suono, del rilievo, del piacere fisico, ricchi possenti nei quali si diversifica e dei quali si fregia il nostro regno interiore.

Forse li perderemo, forse si cancelleranno, se è vero che torniamo al nulla.

Ma, finché viviamo, non possiamo comportarci come se non li conoscessimo più di quanto ce lo consentano gli oggetti reali, più di quanto, per esempio, possiamo dubitare della luce della lampada che viene accesa davanti agli oggetti metamorfosati della nostra camera da cui è svanito persino il ricordo dell'oscurità.

In tal modo, la frase di Vinteuil come, poniamo, un certo tema del "Tristano", che rappresenta a sua volta, per noi, un determinato acquisto sentimentale - si era coniugata alla nostra condizione mortale, aveva assunto qualcosa di umano, e questo era abbastanza commovente.

La sua sorte era legata al futuro, alla realtà della nostra anima, di cui costituiva uno degli ornamenti più peculiari, meglio differenziati.

Forse, l'unica verità è il nulla, e tutto il nostro sogno è inesistente, ma se è così noi sentiamo che anche queste frasi musicali, queste nozioni che esistono in quanto esso esiste, dovranno non esser più nulla.

Periremo, ma teniamo in ostaggio queste divine prigioniere che seguiranno la nostra stessa sorte.

E congiunta a loro la morte ha qualcosa di meno amaro, di meno inglorioso, forse di meno probabile.

Swann, dunque, non aveva torto a credere che la frase della sonata esistesse realmente.

Certo, umana da quel punto di vista, essa apparteneva per un altro verso a un ordine di creature sovranaturali, da noi mai vedute, e che tuttavia riconosciamo, estatici, quando qualche esploratore dell'invisibile riesce a catturarne una, conducendola, dal mondo divino dov'egli ha accesso, a brillare per un istante sul nostro.

E' quanto Vinteuil aveva fatto con la piccola frase.

Swann sentiva che il compositore s'era limitato, con gli strumenti della sua musica, a svelarla, a renderla visibile seguendone e rispettandone il disegno con mano così tenera, così prudente, così delicata e così sicura, che il suono s'alterava di continuo, si smorzava per indicare un'ombra, si ravvivava dovendo seguire le tracce di un contorno più ardito.

E la prova che Swann non s'ingannava quando credeva all'esistenza reale della frase è che ogni intenditore un po' fine si sarebbe immediatamente accorto dell'impostura se Vinteuil, mancandogli la potenza necessaria a vederne e renderne le forme, avesse cercato di dissimulare, aggiungendo qua e là tratti di sua invenzione, le lacune della visione o le improvvise incertezze della mano.

Era scomparsa, ora.

Swann sapeva che sarebbe riapparsa alla fine dell'ultimo movimento, dopo un lungo brano che il pianista di Madame Verdurin saltava regolarmente.

C'erano, là dentro, idee mirabili che Swann non aveva afferrate al primo ascolto e che percepiva adesso, quasi si fossero liberate, nello spogliatoio della sua memoria, del travestimento uniforme della novità.

Ascoltava tutti i temi sparsi, destinati a entrare nella composizione della frase come le premesse nella conclusione necessaria: assisteva alla sua genesi.

Che audacia, si diceva, è mai questa: non meno geniale forse, di quella di un Lavoisier, di un Ampère: (98) l'audacia di un Vinteuil che sperimenta, che scopre le leggi segrete di una forza sconosciuta, guidando attraverso l'inesplorato, verso la sola meta possibile, i destrieri invisibili nei quali confida e che non potrà mai scorgere! Ah, la bellezza del dialogo che

Swann intese fra pianoforte e violino all'inizio dell'ultimo brano! L'eliminazione di ogni parola umana, lungi dal lasciarvi regnare la fantasia, come si sarebbe potuto supporre, l'aveva messa al bando; mai linguaggio parlato fu espressione di una necessità così inflessibile, né conobbe a tal punto la pertinenza delle domande, l'evidenza delle risposte.

Dapprima il pianoforte si lamentò solitario, come un uccello abbandonato dalla compagna; il violino lo sentì, gli rispose come da un albero vicino.

Era come agli albori del mondo, ancora non c'erano che loro due sulla terra, o meglio in quel mondo chiuso a tutto il resto, costruito dalla logica di un creatore, dove sarebbero sempre stati soli insieme: il mondo della sonata.

Era un uccello, era l'anima ancora incompleta della piccola frase, era una fata, quest'altro essere invisibile e gemente di cui il pianoforte ripeteva poi con tenerezza il lamento? Le sue grida erano così improvvise che il violinista doveva precipitarsi sull'archetto per raccogliere.

Sembrava che il violinista volesse ammaliarlo, quell'uccello meraviglioso, addomesticarlo, accattivarselo.

Già si era insinuato nella sua anima, già la piccola frase evocata agitava come quello di un medium il corpo realmente posseduto del violinista.

Swann sapeva che essa avrebbe parlato ancora una volta.

E si era a tal punto sdoppiato che l'attesa dell'attimo imminente in cui se la sarebbe ritrovata di fronte lo scosse con uno di quei singhiozzi che un bel verso o una triste notizia provocano in noi, non quando siamo soli, ma nel riferirli ad amici nei quali ci rispecchiamo come un'altra persona la cui probabile emozione sta per commuoverli.

Riapparve, ma, questa volta, per librarsi nell'aria e giocare solo un momento, come immobile, e subito svanire.

Swann, dunque, non perdeva un solo istante del tempo brevissimo per cui si protraeva.

Era ancora là, simile a una sospesa bolla iridata.

Come un arcobaleno il cui splendore s'affievolisce, s'attenua, poi si ravviva e, prima di spegnersi, s'esalta per un attimo più che mai, ai due colori esibiti fino allora la piccola frase aggiunse altre corde iridescenti, tutte quelle del prisma, e le fece cantare.

Swann non osava respirare e avrebbe voluto che anche le altre persone rimanessero immobili, come se il minimo movimento potesse

compromettere il prestigio sovranaturale, fragile e delizioso che era prossimo a dileguarsi.

Per la verità, nessuno si sognava di aprir bocca.

La parola ineffabile di un solo assente, forse di un morto (Swann non sapeva se Vinteuil fosse ancora vivo), aleggiando sui riti di quegli officianti, bastava a tenere in pugno l'attenzione di trecento persone, e faceva di quella pedana, sopra la quale un'anima veniva in tal modo evocata, uno dei più nobili altari consacrati al compimento di una cerimonia sovranaturale.

E così, quando la frase si fu infine dissolta, disseminandosi in frammenti nei motivi che la seguivano e già le erano subentrati, Swann si irritò, sulle prime, vedendo che la contessa di Monteriender, celebre per il suo candore, si chinava verso di lui per confidargli le sue impressioni prima ancora che la sonata fosse conclusa, ma non poté impedirsi di sorridere, e fors'anche di trovare un senso profondo e inconscio nelle parole delle quali lei si servì.

Stupita del virtuosismo degli esecutori, la contessa esclamò all'indirizzo di Swann: E' prodigioso, non ho mai visto niente di così forte....

Ma uno scrupolo d'esattezza le fece correggere la prima asserzione, inducendola a questa riserva: niente di così forte... dopo le sedute spiritiche! (99) A partire da quella sera, Swann capì che il sentimento nutrito un tempo per lui da Odette non sarebbe mai rinato, che le sue speranze di felicità non si sarebbero più avverate.

E i giorni in cui, per caso, lei gli si mostrava ancora gentile e tenera, e aveva qualche attenzione nei suoi confronti, registrava quei segni apparenti e ingannevoli di un lieve ritorno verso di lui con la sollecitudine commossa e scettica, con la gioia disperata di chi, assistendo un amico giunto agli ultimi giorni di una malattia incurabile, riferisce come sintomi preziosi - Ieri ha fatto i conti da solo e si è accorto di un nostro errore d'addizione; ha mangiato volentieri un uovo, se lo digerisce bene domani proveremo con una costoletta - degli episodi che pure sa destituiti di significato alla vigilia di una morte inevitabile.

Swann, senza dubbio, era convinto che se si fosse trovato, ora, a vivere lontano da lei, Odette avrebbe finito con il diventargli indifferente, e sarebbe stato dunque contento che lei lasciasse Parigi per sempre; il coraggio di restare, lui, l'avrebbe avuto; ma non aveva quello di partire.

Ci pensava spesso.

Ora che aveva ripreso il suo studio su Vermeer, avrebbe avuto bisogno di tornare per qualche giorno almeno all'Aia, a Dresda, a Brunswick.

Era persuaso che una "Diana al bagno" acquistata dal Mauritshuis alla vendita Goldschmidt come un Nicolas Maes fosse in realtà di Vermeer. (100) E avrebbe voluto studiare il quadro sul posto per rafforzare la sua convinzione.

Ma lasciare Parigi mentre Odette si trovava in città e anche quando lei era altrove - poiché nei luoghi nuovi, dove le sensazioni non sono attutite dall'abitudine, i dolori si ritemprano, si ravvivano - era per lui un progetto così crudele che si sentiva capace di pensarci continuamente solo perché si sapeva ben deciso a non realizzarlo mai.

Ma capitava che, nel sonno, l'intenzione del viaggio rinascesse in lui - senza ch'egli ne ricordasse l'impossibilità - e lì si realizzasse.

Un giorno sognò di partire: sarebbe stato via per un anno; protendendosi dallo sportello del vagone verso un giovane che dal marciapiede, piangendo, lo salutava, Swann cercava di convincerlo a partire con lui. (101) Alle prime scosse del treno, l'ansia lo ridestò, ricordò che non doveva partire, che avrebbe visto Odette quella sera, l'indomani e quasi ogni giorno.

Ancora sconvolto dal sogno, benedisse le particolari circostanze che lo rendevano indipendente, grazie alle quali poteva restare accanto a Odette, nonché fare in modo che lei, qualche volta, gli permettesse di vederla; e ricapitolando tutti quei vantaggi - la sua posizione sociale; il suo patrimonio, di cui Odette aveva troppo spesso bisogno per non rifuggire dalla prospettiva di una rottura (anche perché, diceva qualcuno, accarezzava il segreto progetto di farsi sposare da lui); l'amicizia del signor di Charlus, la quale, per la verità, non gli aveva mai fatto conseguire grandi risultati, ma gli procurava la dolcezza di sapere che Odette sentiva parlare di lui in modo lusinghiero da un amico comune per il quale lei aveva tanta stima; e infine la sua intelligenza, che impiegava per intero a inventare ogni giorno un nuovo espediente che rendesse a Odette la sua presenza, se non gradita, almeno necessaria - pensò a quel che sarebbe stato di lui se tutto questo gli fosse venuto a mancare, pensò che se fosse stato, come tanti altri, povero, umile, privo di risorse, costretto ad accettare un lavoro purchessia, oppure legato ai genitori, a una moglie, avrebbe potuto trovarsi nella condizione di dover lasciare Odette, che quel sogno il cui terrore ancora incombeva

avrebbe potuto essere vero, e si disse: Non si conosce mai la propria felicità.

Non si è mai tanto infelici quanto si crede.

Ma calcolò che quella vita durava ormai da anni, che tutto ciò che poteva sperare era che durasse per sempre, che avrebbe sacrificato ogni attività, ogni piacere, ogni amicizia, insomma l'esistenza intera, all'attesa quotidiana di un appuntamento che non poteva portargli nessuna nota lieta, e si chiese se non stesse ingannandosi, se ciò che aveva favorito quel legame impedendone la rottura non avesse congiurato contro il suo destino, se l'evento auspicabile non sarebbe stato proprio quello che s'era rallegrato di veder realizzato solo in sogno, cioè la sua partenza; concluse che non si conosce mai la propria infelicità, che non si è mai tanto felici quanto si crede.

A volte sperava che Odette morisse, senza soffrire, in qualche incidente, lei che era sempre fuori, per la strada, in viaggio, dalla mattina alla sera.

E quando tornava sana e salva, pensava con ammirazione come fosse agile e robusto il corpo umano, come sapesse continuamente fronteggiare, sventare tutti i pericoli che lo circondano (e che a Swann sembravano innumerevoli da quando il suo segreto desiderio li aveva presi in considerazione), consentendo alle creature di dedicarsi ogni giorno e quasi impunemente alla loro opera di menzogna, alla rincorsa del piacere.

E Swann si sentiva molto vicino, in cuor suo, a quel Maometto Secondo di cui amava il ritratto dipinto da Gentile Bellini e che, sentendo d'essersi follemente innamorato di una delle sue mogli, la pugnalò al fine, dice ingenuamente il suo biografo veneziano, di riacquistare la propria libertà interiore. (102) Poi si indignava di pensare solo a se stesso, e gli sembrava che le sofferenze provate non meritassero alcuna pietà dal momento che lui stesso teneva in così poco conto la vita di Odette.

Non potendo separarsi definitivamente da Odette, se fosse almeno rimasto accanto a lei senza interruzioni il suo dolore avrebbe finito con l'acquietarsi e il suo amore, forse, con lo spegnersi.

E visto che lei non intendeva lasciare Parigi per sempre, avrebbe voluto che non la lasciasse mai.

Sapendo che, ogni anno, l'unica lunga assenza di Odette era quella d'agosto e settembre, aveva almeno il vantaggio, diversi mesi prima, di poterne stemperare l'amaro pensiero in tutto il Tempo futuro, ch'egli già

portava dentro di sé e che, composto di giorni non dissimili dai presenti, circolava trasparente e freddo nel suo animo, mantenendovi la tristezza, ma senza causargli sofferenze troppo acute.

Ma quel futuro interiore, quel fiume libero e incolore, ecco che una sola parola di Odette giungeva, come un pezzo di ghiaccio, a immobilizzarlo in fondo al suo cuore, a raprenderne la fluidità, a farlo gelare per intero, e Swann, di colpo, s'era sentito invaso da una massa enorme e infrangibile che premeva contro le pareti interne del suo essere sino a schiantarle: perché Odette, scrutandolo con uno sguardo sorridente e ironico, gli aveva detto: Forcheville farà un bel viaggio, a Pentecoste.

Va in Egitto, e Swann aveva immediatamente capito che questa frase significava: A Pentecoste andrò in Egitto con Forcheville.

E in effetti, se qualche giorno dopo Swann le diceva: Dunque, a proposito di quel viaggio che mi hai detto che farai con Forcheville, lei rispondeva sbadatamente: Sì, tesoro, partiamo il 19, ti manderemo una veduta delle Piramidi.

Lui, allora, voleva scoprire se fosse l'amante di Forcheville, chiederlo a lei direttamente.

Sapeva che, superstiziosa com'era, c'erano degli spergiuri che non avrebbe mai commessi, e poi il timore, dal quale fino a quel momento era stato paralizzato, di irritare Odette sottoponendola a un interrogatorio, di farsi detestare da lei, era scomparso da quando aveva perduto ogni speranza di riavere il suo amore.

Un giorno, ricevette una lettera anonima nella quale lo si informava che Odette era stata l'amante di innumerevoli uomini (gliene citavano alcuni fra cui Forcheville, il signor di Bréauté e il pittore, e di qualche donna, e frequentava le case d'appuntamenti).

Lo torturò il pensiero che fra i suoi amici ci fosse qualcuno capace di mandargli una lettera simile (certi dettagli, infatti, rivelavano in chi l'aveva scritta una conoscenza intima della vita di Swann).

Si sforzò di identificarne l'autore.

Ma non aveva mai avuto la più pallida idea delle azioni occulte delle persone, quelle che non hanno legami visibili con i loro discorsi.

E quando cercò di valutare se fosse piuttosto sotto il carattere apparente del signor di Charlus o del signor des Laumes o del signor d'Orsan che bisognava situare la sconosciuta regione nella quale era germinato

quell'atto ignobile, poiché nessuno di loro aveva mai approvato in sua presenza il ricorso alle lettere anonime e tutti i loro discorsi implicavano anzi che lo disapprovavano, non vide alcuna ragione per collegare quell'infamia all'indole dell'uno o dell'altro.

Quella del signor di Charlus aveva sì qualche squilibrio, ma era fondamentalmente buona e sensibile; quella del signor des Laumes era un po' arida, ma sana e retta.

Quanto al signor d'Orsan, Swann non aveva mai incontrato nessuno che, anche nelle circostanze più tristi, gli si fosse rivolto con parole più sentite, con atteggiamento più appropriato e discreto.

Anzi, non riusciva a concepire che gli venisse attribuita una parte indelicata nella sua relazione con una donna ricca, e così, ogni volta che pensava a lui, era costretto a rimuovere quella cattiva reputazione, inconciliabile con tante sicure testimonianze di delicatezza.

Per un attimo Swann sentì ottenebrarsi la mente, e pensò ad altro per ritrovare un po' di luce.

Poi ebbe il coraggio di riprendere il filo delle riflessioni interrotte.

Ma a quel punto, non avendo potuto sospettare di nessuno, gli toccò sospettare di tutti.

In fin dei conti, Charlus gli voleva bene, aveva buon cuore.

Ma era un nevropatico, magari domani avrebbe pianto sapendolo malato, e oggi, per gelosia, per rabbia, per qualche impulso improvviso che s'era impadronito di lui, poteva aver desiderato di fargli del male.

In fondo, quella razza di uomini è la peggiore di tutte.

Il principe des Laumes, certo, era ben lungi dal volergli bene quanto Charlus.

Ma, proprio per questo, non aveva nei suoi confronti la stessa suscettibilità; e poi era un temperamento freddo, sì, ma incapace di bassezze non meno che di grandi azioni; Swann si rammaricava di non essersi legato, nella sua vita, soltanto a persone di quel tipo.

Ma poi rifletteva che ciò che impedisce agli uomini di nuocere al prossimo è la bontà e che, in definitiva, poteva fidarsi solo delle nature affini alla sua, com'era appunto, riguardo ai sentimenti, quella del signor di Charlus.

Il solo pensiero di causare a Swann un simile tormento l'avrebbe rivoltato.

Invece con il principe des Laumes, un uomo insensibile, appartenente a un'altra umanità, come prevedere a quali atti potessero spingerlo moventi di diversa essenza? Aver cuore è tutto, e Charlus ne aveva.

Non mancava neppure al signor d'Orsan, e i suoi rapporti con Swann, cordiali ma poco profondi, nati dal piacere che, avendo la stessa opinione su tutto, provavano a conversare fra loro, offrivano maggiori garanzie che non l'affetto esaltato del signor di Charlus, capace di atti passionali, sia nel bene che nel male.

Se c'era qualcuno dal quale Swann si era sempre sentito compreso e delicatamente amato, era Orsan.

D'accordo, ma quella sua vita poco rispettabile? Swann si rimproverava di non averne tenuto conto, d'aver spesso confessato, scherzando, che non gli accadeva mai di provare così vivi sentimenti di simpatia e di stima come in compagnia di una canaglia.

Non per niente, si diceva ora, da quando gli uomini usano giudicare i propri simili, lo fanno sulla base delle loro azioni.

Solo queste significano qualcosa, non certo quello che diciamo, quello che pensiamo.

Charlus e des Laumes, ad onta di questo o quel difetto che possono avere, sono persone oneste.

Orsan, magari, non ne ha nessuno, ma non è una persona onesta.

E' possibile che abbia agito male una volta di più.

Poi Swann sospettò di Rémi che, è vero, avrebbe potuto al massimo ispirare la lettera; e tuttavia, per un attimo, gli parve questa la pista buona.

Anzitutto, Loredan aveva motivi di risentimento verso Odette.

E poi, come non supporre che i domestici, vivendo in una condizione inferiore alla nostra, aggiungendo al nostro patrimonio e ai nostri difetti ricchezze e vizi immaginari per i quali invidiarci e disprezzarci, possano essere fatalmente indotti a comportamenti diversi da quelli caratteristici del nostro ambiente? Swann nutrì dei sospetti anche su mio nonno.

Ogni volta che gli aveva chiesto un favore, non glielo aveva forse regolarmente rifiutato? e poi, con la sua mentalità borghese, poteva aver creduto di agire nell'interesse di Swann.

Sospettò inoltre di Bergotte, del pittore, dei Verdurin, considerò ancora una volta con ammirazione, di passaggio, la saggezza delle persone di mondo che evitano gli ambienti degli artisti, dove cose simili sono possibili

e forse addirittura ammesse come scherzi di buon gusto; ma gli vennero in mente dei tratti di dirittura morale di questi “bohémien” e li confrontò con la vita di espedienti, quasi di imbrogli, cui la mancanza di denaro, il bisogno di lusso, la corruzione dei piaceri conducono spesso l’aristocrazia.

In breve, quella lettera anonima provava ch’egli conosceva un essere capace di scelleratezza, ma non c’era ragione di credere che tale scelleratezza fosse nascosta nel tufo, inaccessibile a chiunque, del carattere dell’uomo sensibile piuttosto che dell’uomo freddo, dell’artista piuttosto che del borghese, del gran signore piuttosto che del domestico.

Che criterio adottare per giudicare la gente? in sostanza, fra le persone che conosceva non ce n’era più una sola che gli sembrasse incapace di un’infamia.

Non doveva più frequentare nessuno? La mente gli si annebbiò; si passò due o tre volte le mani sulla fronte, strofinò col fazzoletto le lenti del “pince-nez” e si disse che se, dopotutto, gente del suo stesso livello frequentava il signor di Charlus, il principe des Laumes e gli altri, ciò significava che erano persone incapaci di infamie o, perlomeno, che frequentare persone forse non incapaci di infamie è una necessità della vita alla quale tutti si sottomettono.

E continuò a stringere la mano a tutti gli amici dei quali aveva sospettato, con la riserva puramente formale che potessero aver tentato di ridurlo alla disperazione.

Quanto alla sostanza della lettera, non se ne preoccupò, dal momento che nessuna delle insinuazioni rivolte contro Odette aveva una minima parvenza di verosimiglianza.

Come molti, Swann era mentalmente pigro e difettava di fantasia.

Era conscio, come di una verità generale, che la vita degli esseri umani è piena di contrasti, ma, per ciascuno in particolare, immaginava che tutta la parte ignota della sua vita fosse identica a quella che lui conosceva.

Immaginava quello che gli si taceva sulla base di quello che gli si diceva.

Nei momenti in cui si ritrovavano insieme, se il discorso scivolava su un’azione indelicata commessa o su un sentimento indelicato provato da qualcun altro, Odette li biasimava in nome degli stessi principi che Swann aveva sempre sentito professare dai suoi genitori e ai quali era rimasto

fedele; e poi Odette sistemava i fiori, beveva una tazza di tè, si interessava ai lavori di Swann.

E così Swann estendeva queste abitudini al resto della vita di Odette, ripeteva quei gesti quando voleva figurarsi i momenti in cui lei era lontana.

Se gliel'avessero dipinta com'era, o piuttosto com'era stata per tanto tempo con lui, ma accanto a un altro uomo, ne avrebbe sofferto, giacché l'immagine gli sarebbe parsa verosimile.

Ma che lei frequentasse le ruffiane, che si abbandonasse a orge con donne, che conducesse la vita dissoluta di creature abiette, era un'assurda fantasticheria alla cui realizzazione, grazie a Dio, gli immaginati crisantemi, le successive tazze di tè, le indignazioni virtuose non concedevano il minimo spazio! Solo ogni tanto accennava a Odette che, per cattiveria, gli raccontavano tutto quello che lei faceva; e servendosi, in modo opportuno, di un particolare insignificante ma vero, del quale era venuto per caso a conoscenza, come si trattasse solo di un frammento che si lasciava sfuggire suo malgrado, fra tanti altri, di una ricostruzione completa della vita di Odette ben occultata dentro di lui, la induceva a supporre ch'egli fosse al corrente di cose che in realtà non sapeva e nemmeno sospettava, giacché, se molto spesso supplicava Odette di non alterare la verità, era semplicemente, se ne rendesse conto o no, per apprendere da lei tutto quello che faceva.

Certo, come diceva a Odette, Swann amava la sincerità, ma l'amava come una mezzana capace di tenerlo informato sulla vita dell'amante.

E così, non essendo disinteressato, il suo amore per la sincerità non lo aveva reso migliore.

La verità che gli stava a cuore era quella che gli avrebbe rivelata Odette; ma lui stesso, per ottenerla, non esitava a ricorrere alla menzogna, quella menzogna che, come non si stancava di illustrare a Odette, conduceva alla degradazione ogni creatura umana.

Insomma, mentiva quanto Odette perché, se era più infelice di lei, non ne era meno egoista.

E Odette, sentendo Swann raccontarle in quel modo delle cose che lei sapeva di aver fatte, lo guardava con espressione diffidente e, a ogni buon conto, offesa, per non aver l'aria di vergognarsi e arrossire delle proprie azioni.

Una sera, durante il più lungo periodo di calma che ancora gli fosse riuscito di attraversare senza ricadere in accessi di gelosia, Swann aveva

accettato d'andare a teatro con la principessa des Laumes.

Aperto il giornale per vedere che cosa dessero, la vista del titolo "Le fanciulle di marmo" di Théodore Barrière (103) lo colpì in modo così atroce che si ritrasse con un moto di repulsione e distolse la testa.

Illuminata come dalle luci della ribalta, in quella nuova posizione, la parola "marmo", che Swann aveva perso la facoltà di distinguere a furia di ritrovarsela sotto gli occhi, gli era di colpo ridiventata visibile e gli aveva immediatamente rievocato la storia, raccontatagli una volta da Odette, di una visita al "Salon du Palais de l'Industrie" (104) che lei aveva fatta insieme a Madame Verdurin e durante la quale costei le aveva detto Sta' attenta, saprò ben sgelarti, non sei fatta di marmo.

Odette gli aveva spiegato che si trattava di un semplice scherzo e lui non aveva attribuito all'episodio alcun rilievo.

Ma allora aveva più fiducia in lei di quanta ne avesse adesso.

E la lettera anonima parlava appunto di amori di quel genere.

Non osando alzare gli occhi verso il giornale, lo piegò, voltò pagina per non vedere più quelle parole, "Le fanciulle di marmo", e cominciò a leggere meccanicamente le notizie del dipartimento.

C'era stata una tempesta nella Manica, si segnalavano danni a Dieppe, a Cabourg, a Beuzeval.

Di colpo, fece un altro scarto all'indietro.

Il nome di Beuzeval gli aveva richiamato quello di un'altra località della stessa regione, Beuzeville, che un trattino congiunge a un altro nome, Bréauté: Swann lo aveva incontrato spesso sulle mappe, ma per la prima volta si accorgeva che era lo stesso del suo amico, il signor di Bréauté, che secondo la lettera anonima sarebbe stato l'amante di Odette.

Dopotutto, per Bréauté, l'accusa non era inverosimile; ma per quel che riguardava Madame Verdurin, non c'era la minima possibilità.

Dal fatto che Odette qualche volta mentiva non si poteva concludere che non dicesse mai la verità, e nelle battute scambiate con Madame Verdurin, e dalla stessa Odette riferite a Swann, questi aveva riconosciuto quegli scherzi inutili e rischiosi cui, per inesperienza della vita e ignoranza del vizio, indulgono donne che rivelano così la loro innocenza e che - come per esempio Odette - sono più di ogni altra lontane dal provare un'appassionata tenerezza per un'altra donna.

Al contrario, l'indignazione con cui Odette aveva respinto i sospetti suscitati involontariamente in Swann, per un istante, col suo racconto, quadrava con tutto ciò ch'egli sapeva dei gusti, del temperamento dell'amante. Ma in quel momento, per una di quelle ispirazioni tipiche della gelosia, analoghe all'intuizione che fa nascere nel poeta o nello studioso, dal semplice possesso di una rima o di un'osservazione, l'idea o la legge da cui trarranno tutta la loro potenza, Swann ricordò per la prima volta una frase pronunciata da Odette già un paio di anni prima: Oh! per Madame Verdurin, adesso, non ci sono che io, mi dice che sono un amore, mi bacia, vuole che esca con lei, vuole che le dia del tu.

Lungi, allora, dal cogliere in questa frase un qualsiasi rapporto con gli assurdi discorsi volti a simulare il vizio che Odette gli aveva riferiti, Swann l'aveva interpretata come la prova di una fervida amicizia.

Ed ecco che, ora, il ricordo della tenerezza di Madame Verdurin si saldava di colpo al ricordo di quella conversazione di cattivo gusto.

Non riusciva più a separarli mentalmente e gli parvero intrecciati anche nella realtà, dove la tenerezza dava una sfumatura d'importanza e di serietà allo scherzo che, viceversa, le faceva perdere parte della sua innocenza.

Swann si recò a casa di Odette.

Si sedette lontano da lei.

Non osava baciarla, ignorando se in lei, se in lui, un bacio avrebbe ridestato l'affetto o la collera.

Taceva, guardava morire il loro amore.

A un tratto si decise.

- Odette, le disse, gioia mia, so di essere odioso, ma devo farti una domanda.

Ricordi l'idea che m'era venuta riguardo a te e Madame Verdurin? Dimmi se era vero, con lei o con un'altra.

Odette scosse la testa storcendo la bocca, segno usato di frequente dalle persone per rispondere che no, non ci andranno, non ne hanno voglia, a chi gli ha chiesto: Verrete a vedere la cavalcata, assisterete alla Rivista?

Ma quello scuoter la testa, così abitualmente associato a un avvenimento futuro, insinua proprio per questo un senso d'incertezza nella negazione di un avvenimento passato.

Di più: evoca semplici ragioni di convenienza personale piuttosto che un atteggiamento di riprovazione o un'impossibilità morale.

Vedendo Odette far segno che non era vero, Swann capì che forse lo era.

- Te l'ho detto, lo sai benissimo, aggiunse Odette con aria irritata e infelice.

- Sì, lo so, ma ne sei ben sicura? Non dirmi: Lo sai benissimo, dimmi: Non ho mai fatto cose del genere con nessuna donna.

Lei ripeté come una lezione, in tono ironico e quasi volesse sbarazzarsi di lui: - Non ho mai fatto cose del genere con nessuna donna.

- Me lo puoi giurare sulla tua medaglietta di Notre-Dame de Laghet? Swann sapeva che non avrebbe mai giurato il falso su quella medaglietta.

- Oh! come mi tormenti, esclamò Odette sottraendosi con un guizzo alla stretta della domanda.

Ma non finirai mai? Si può sapere che cos'hai, oggi? Hai proprio deciso di farti odiare, di farti detestare da me? Ecco, volevo tornare a star bene con te come una volta, ed ecco come mi ringrazi! Ma, non mollando la presa, come un chirurgo attende la fine dello spasmo a causa del quale interrompe, senza tuttavia rinunciarvi, l'intervento: - Hai torto se pensi che te ne vorrei più di tanto, Odette, disse Swann con dolcezza suasiva e menzognera.

Non ti parlo mai di cose che non so, e ne so sempre molto di più di quanto dico.

Ma tu sola puoi addolcire, confessando, quel che mi induce a odiarti finché me lo denunciano gli altri.

La mia collera nei tuoi confronti non deriva dalle tue azioni, ti perdono tutto perché ti amo, ma dalla tua falsità, una falsità assurda che ti fa insistere a negare cose che già so.

Ma come puoi credere che io continui ad amarti se ti vedo sostenere, giurare una cosa che so falsa? Odette, non far durare di più questo momento che è una tortura per entrambi.

Se tu lo vuoi, sarà tutto finito in un istante, sarai liberata per sempre.

Dimmi, sulla tua medaglietta, se hai mai fatto, sì o no, quelle cose.

- Ma che ne so, io, esclamò lei con rabbia, forse molto tempo fa, senza rendermi conto di quel che facevo, forse due o tre volte.

Swann si era prospettate tutte le possibilità.

La realtà, dunque, è qualcosa che non ha alcun rapporto con le possibilità, non più di quanto la coltellata che riceviamo abbia rapporto con i lievi movimenti delle nubi sopra il nostro capo, giacché quelle parole, "due o tre volte", segnarono nel vivo del suo cuore una specie di croce.

Era strano che quelle parole, “due o tre volte”, semplici parole, parole pronunciate nell’aria, a distanza, potessero straziare il cuore come se lo toccassero veramente, potessero intossicarlo come un veleno realmente ingerito.

Involontariamente Swann pensò alla frase che aveva sentita in casa di Madame de Saint-Euverte: La cosa più forte che ho visto dopo le sedute spiritiche.

La sofferenza che provava non assomigliava a nulla di quel che s’era figurato.

Non solo perché nei momenti di più totale diffidenza raramente si era spinto così in là nell’immaginazione del male, ma perché, anche quando l’aveva immaginata, la cosa era rimasta vaga, incerta, priva del particolare orrore che s’era sprigionato dalle parole “forse due o tre volte”, sprovvista di quella crudeltà specifica che differiva da tutto ciò che gli era noto come una malattia dalla quale si sia colpiti per la prima volta.

E, tuttavia, la Odette che gli causava tanto dolore non gli era meno cara, ma al contrario più preziosa, come se col crescere della sofferenza crescesse in pari tempo e pari misura il valore del calmante, del contravveleno che lei sola possedeva.

Voleva dedicarle maggiori cure, come a una malattia che improvvisamente si è scoperta più grave.

Voleva che la cosa orribile che gli aveva detto di aver fatta “due o tre volte” non potesse ripetersi.

Per questo doveva vegliare su Odette.

Si dice spesso che denunciando a un amico le colpe della sua amante si finisce con l’avvicinarlo maggiormente a lei, dato che non ci crede: ma quanto è più vero se, invece, ci crede! Ma, si diceva Swann, come fare per proteggerla? Poteva forse sottrarla a una determinata donna, ma ce n’erano centinaia d’altre, e capì quale follia s’era impadronita di lui quando, la sera in cui non aveva trovato Odette dai Verdurin, aveva cominciato a desiderare il possesso, sempre impossibile, di un altro essere.

Fortunatamente per Swann, sotto le nuove sofferenze che avevano fatto irruzione nel suo animo come orde di invasori, resisteva un fondo naturale più antico, più dolce e silenziosamente laborioso, come le cellule di un organo ferito che subito si mettono all’opera per ricostituire i tessuti lesi,

come i muscoli di un arto paralizzato che tendono a riprendere i propri movimenti.

Questi più antichi, più autoctoni abitanti del suo animo adibirono per un istante tutte le forze di Swann alla fatica oscuramente riparatrice che dona l'illusione del riposo a un convalescente, a un operato.

Stavolta, non fu tanto - come al solito nel cervello di Swann, quanto nel suo cuore che si verificò quella distensione da sfinimento.

Ma tutte le cose della vita che un tempo sono esistite tendono a ricrearsi, e come un animale morente scosso di nuovo dai soprassalti di una convulsione che sembrava finita, sul cuore momentaneamente risparmiato di Swann la medesima sofferenza venne ancora una volta a tracciare la medesima croce.

Ricordò le sere al chiaro di luna quando, adagiato nella "victoria" che lo portava in rue La Pérouse, coltivava voluttuosamente dentro di sé le emozioni dell'uomo innamorato, senza sapere quali frutti avvelenati esse avrebbero inevitabilmente prodotti.

Ma tutti questi pensieri non durarono che un secondo, il tempo di portarsi la mano al cuore, riprendere fiato e sforzarsi di sorridere per dissimulare la sua tortura.

E già ricominciava a fare domande.

La sua gelosia, dopo aver compiuto uno sforzo che nessuno dei suoi nemici avrebbe affrontato per potergli assestare quel colpo, per fargli conoscere il dolore più crudele che mai finora avesse conosciuto, la sua gelosia trovava ch'egli non avesse sofferto a sufficienza e si impegnava per produrgli una ferita ancora più profonda.

Simile a una divinità perversa, ispirava Swann e lo spingeva alla perdizione.

Non dipese da lui, ma soltanto da Odette, se in un primo momento il supplizio non si aggravò.

- Mia cara, le disse, finiamo subito, è stato con una persona che conosco? - Ma no, te lo giuro, e poi penso di aver esagerato, di non essere mai arrivata fino a quel punto.

Swann sorrise e continuò: - Che devo dirti? non ha importanza, ma è un peccato che tu non possa dirmi il nome.

Se potessi raffigurarmi la persona, questo mi impedirebbe di pensarci ancora.

Lo dico per te, perché così non ti seccherei più.

E così tranquillizzante potersi raffigurare le cose! Terribile è quello che non si riesce a immaginare.

Ma sei già stata tanto gentile, non voglio affaticarti.

Ti ringrazio con tutto il cuore del bene che mi hai fatto.

E' finita.

Una cosa sola ti domando: quanto tempo fa? - Oh, Charles, ma non vedi che mi stai uccidendo? E' una storia vecchissima.

Non ci avevo più ripensato, si direbbe che tu voglia a tutti i costi rimettermi in testa quelle idee.

Avrai fatto un bel guadagno, aggiunse, con stupidità incosciente e voluta perfidia.

- Oh! volevo solo sapere se è successo quando ti conoscevo già.

Ma sarebbe così naturale, è successo qui? non puoi indicarmi una certa sera, in modo che io riesca a ricordare cosa stavo facendo? Ti renderai conto che non è possibile che tu non ricordi con chi, Odette, amore mio.

- Ma non lo so, mi pare che sia stato al Bois, una sera che tu sei venuto a raggiungerci sull'isola.

Avevi pranzato dalla principessa des Laumes, disse Odette, felice di poter fornire un particolare preciso che attestasse la sua sincerità.

A un tavolo vicino c'era una donna che non vedevo da molto tempo.

Mi ha detto: Venite dietro la piccola roccia a vedere l'effetto del chiaro di luna sull'acqua.

Lì per lì ho sbadigliato e le ho risposto: No, sono stanca e sto bene qui.

Lei mi ha assicurato che non c'era mai stato un chiaro di luna così bello.

Le ho detto: Quante storie!; sapevo bene dove voleva arrivare.

Odette raccontava questa vicenda quasi ridendo, o perché le sembrava affatto naturale, o perché così credeva di attenuarne l'importanza, o per non dare l'impressione di vergognarsene.

Vedendo la faccia di Swann, cambiò tono: - Sei un miserabile, ti diverti a torturarmi, mi fai dire delle cose che non sono vere e che dico solo per essere lasciata in pace.

Questo secondo colpo fu per Swann ancora più atroce del primo.

Mai aveva pensato che fosse una cosa così recente, sfuggita ai suoi occhi incapaci di scoprirla, non accaduta in un passato ignoto, ma in serate che ricordava benissimo, che aveva vissute con Odette, che aveva creduto

di conoscere perfettamente e che adesso assumevano, retrospettivamente, un che di subdolo e di atroce; di colpo si scavava in loro quella voragine, quel momento sull'isola del Bois.

Pur non essendo intelligente, Odette possedeva il fascino della naturalezza.

Aveva raccontato, aveva mimato quella scena con tanta semplicità che Swann, ansimante, vedeva tutto: lo sbadiglio di Odette, la piccola roccia.

La sentiva rispondere - allegramente, ahimè! -: Quante storie!.

Intuiva che quella sera non gli avrebbe detto più nulla, che non c'era da aspettarsi nuove rivelazioni per il momento; le disse: Povera cara, perdonami, capisco che ti faccio male, è finita, non pensarci più.

Ma Odette vide che i suoi occhi restavano fissi sulle cose che non sapeva e su quel passato del loro amore, monotono e dolce nella memoria proprio perché vago, che il minuto sull'isola del Bois, al chiaro di luna, dopo il pranzo dalla principessa des Laumes, lacerava ora come una ferita.

Ma Swann era talmente abituato a trovare interessante la vita, ad ammirare le scoperte curiose che ci consente, che pur soffrendo sino a credere di non poter sopportare a lungo un simile dolore, si diceva: La vita è davvero straordinaria, riserva delle belle sorprese; tutto sommato, il vizio è molto più diffuso di quanto non si creda.

Ecco una donna nella quale riponevo la mia fiducia, che ha l'aria così semplice, così onesta e che comunque, anche se un po' leggera, sembrava del tutto normale, una persona di tendenze sane: in seguito a una denuncia inverosimile, le faccio delle domande, e il poco che mi confessa rivela ben più di quanto si potesse sospettare. Ma non si limitava a queste osservazioni disinteressate.

Si sforzava di valutare esattamente la portata di quello che lei gli aveva raccontato, per stabilire se cose del genere le aveva fatte spesso, se era probabile che si ripetessero.

Ripercorreva le sue parole: "Vedevo bene dove voleva arrivare", "Due o tre volte", "Quante storie!", ma nel ripresentarsi alla memoria di Swann esse non erano inermi, ciascuna di loro possedeva un coltello col quale gli infliggeva un nuovo colpo.

A lungo, come un malato non riesce a trattenersi dal ripetere di continuo il movimento che gli provoca dolore, seguì a ridirsi quelle parole: "Sto

bene qui”, “Quante storie!”, ma la sofferenza era tale da costringerlo a interrompersi.

Si stupiva che azioni giudicate sempre, in passato, con tanta leggerezza, con tanta allegria, fossero ora divenute per lui gravi come una malattia di cui si può morire.

Certo, conosceva donne alle quali avrebbe potuto chiedere di sorvegliare Odette.

Ma come sperare che avrebbero assunto il suo nuovo punto di vista, che non si sarebbero attenute a quello che lui aveva condiviso per tanto tempo, che lo aveva sempre guidato nelle sue voluttà, e non gli avrebbero detto ridendo: Che gelosaccio, vuoi privare gli altri d'un piacere? Quale trabocchetto apertosi all'improvviso lo aveva fatto bruscamente precipitare (lui che, un tempo, dal suo amore per Odette aveva tratto solo piaceri delicati) in questo nuovo cerchio infernale dal quale non scorgeva nessuna via d'uscita? Povera Odette! non riusciva a volergliene.

Non era colpevole che a metà.

Non si diceva che fosse stata proprio sua madre a metterla quasi bambina, a Nizza, nelle mani di un ricco inglese? Che verità dolorosa assumevano per lui queste righe del “Journal d'un poète” di Alfred de Vigny, lette in altri tempi con indifferenza: “Quando ci si sente innamorati di una donna, bisognerebbe chiedersi: Che gente le sta intorno? Come ha vissuto? Su questo si basa tutta la felicità della vita”. (105) Swann si meravigliava che semplici frasi compitate dal suo pensiero, come “Quante storie!”, “Vedevo bene dove voleva arrivare”, potessero fargli tanto male.

Ma si rendeva conto che non erano, come aveva creduto, semplici frasi, bensì pezzi dell'armatura dentro la quale resisteva, e poteva essergli restituita, la sofferenza provata durante il racconto di Odette.

Perché era proprio la stessa sofferenza quella che tornava a provare.

Poco importava ch'egli ora sapesse - e poco importò che, col passar del tempo, avesse un po' dimenticato, avesse perdonato -; nel momento in cui ripeteva a se stesso quelle parole, l'antica sofferenza lo faceva tornare quale era stato prima che Odette parlasse: ignaro, fiducioso; per farlo colpire dalla confessione di Odette, la sua crudele gelosia lo rimetteva nella posizione di chi ancora non sa, e dopo parecchi mesi quella vecchia storia continuava a sconvolgerlo come una rivelazione.

Swann ammirava la terribile potenza ricreatrice della memoria.

Solo dall'affievolirsi di quella matrice, la cui fecondità diminuisce con gli anni, poteva sperare un'attenuazione della sua tortura.

Ma quando una delle frasi pronunciate da Odette sembrava cominciasse a esaurire la capacità di tormentarlo, ecco che una delle altre, sulle quali la mente di Swann si era meno soffermata fino a quel momento, una frase quasi nuova, subentrava a colpirlo con intatto vigore.

Il ricordo della sera in cui aveva pranzato dalla principessa des Laumes era doloroso, ma non era che il centro del male.

Questo si irradiava confusamente all'intorno investendo tutti i giorni vicini.

E, qualunque suo punto egli volesse toccare nel ricordo, era l'intera stagione, la stagione durante la quale i Verdurin avevano pranzato così spesso sull'isola del Bois, a dolere dentro di lui.

Tanto che, a poco a poco, le curiosità eccitate dalla gelosia furono neutralizzate dal timore delle nuove torture che si sarebbe inflitto soddisfacendole.

Si rendeva conto che tutto il periodo della vita di Odette trascorso prima che lei lo incontrasse, periodo che lui non aveva mai cercato di raffigurarsi, non era l'astratta distesa vagamente intravista, ma era composto da anni determinati, pieno di incidenti concreti.

Temeva però che, prendendone coscienza, quel passato incolore, fluido e sopportabile, assumesse un corpo tangibile e immondo, un volto individuale e diabolico.

E continuava a non volerlo immaginare, non più per pigrizia mentale, ma per timore della sofferenza.

Sperava di poter finalmente sentire, un giorno, il nome dell'isola del Bois o quello della principessa des Laumes senza provare l'antico strazio, e stimava imprudente provocare Odette a fornirgli nuove frasi, nomi di luoghi, circostanze varie, che, appena placatosi il suo male, lo avrebbero fatto rinascere sotto altra forma.

Spesso, tuttavia, le cose che non sapeva, che adesso temeva di sapere, era la stessa Odette a rivelargliele spontaneamente, e senza accorgersene; in effetti, dello scarto creato dal vizio fra la vita reale di Odette e la vita relativamente innocente di cui Swann aveva accreditata e, molto spesso, continuava ad accreditare la sua amante, di questo scarto Odette ignorava l'ampiezza: un essere vizioso, che affetta sempre la medesima virtù davanti

alle persone alle quali vuole nascondere i suoi vizi, non ha alcun mezzo per controllare fino a che punto questi ultimi, la cui crescita costante sfugge alla sua sensibilità, lo stiano a poco a poco allontanando da un normale costume di vita.

Coabitando, nella mente di Odette, col ricordo delle azioni che teneva nascoste a Swann, altre ne ricevevano gradatamente il riflesso, ne venivano contagiate, senza che lei riuscisse a trovarci niente di strano, senza che stonassero nel particolare ambiente in cui le faceva vivere dentro di sé; ma quando ne parlava a Swann, lui rimaneva spaventato dalla rivelazione dell'atmosfera di cui tradivano l'esistenza.

Un giorno cercava di farsi dire da Odette, senza ferirla, se fosse mai stata da qualche mezzana.

Per la verità, era convinto di no; la lettera anonima gliene aveva insinuato l'ipotesi, ma in modo meccanico, nel cervello, dove non aveva trovato alcun credito; di fatto, tuttavia, vi era rimasta, e Swann, per sbarazzarsi della presenza puramente materiale e cionondimeno fastidiosa del sospetto, sperava che Odette potesse estirparla.

Oh! no! Non dico che non mi stiano alle costole, aggiunse, senza preoccuparsi che la soddisfazione di vanità svelata dal suo sorriso potesse apparire poco legittima a Swann.

Ancora ieri, ce n'è stata una che m'ha aspettata più di due ore, mi offriva qualsiasi prezzo.

Pare che ci sia un ambasciatore che le ha detto: "Se non me la portate, mi uccido".

Le hanno detto che ero uscita; alla fine ho dovuto parlarle io perché se ne andasse.

Vorrei che tu avessi visto come l'ho trattata; la cameriera, che ascoltava dalla stanza vicina, mi ha raccontato che gridavo a squarciagola: "Ma se vi ho detto che non voglio! E' un'idea come un'altra, non mi va.

Sarò ben libera di fare quello che voglio, spero! Capirei se avessi bisogno di denaro...".

Il portiere ha ordine di non lasciarla più passare, dirà che sono in campagna.

Ah! avrei voluto che tu fossi nascosto da qualche parte.

Credo, tesoro, che saresti stato contento.

Qualcosa di buono c'è, vedi, dopotutto, nella tua piccola Odette, anche se qualcuno la trova detestabile.

D'altronde, le sue stesse confessioni, quando gliene faceva qualcuna, di colpe che supponeva già scoperte, servivano a Swann più come punti di partenza per nuovi dubbi che per mettere fine ai vecchi.

Quelle, infatti, non erano mai esattamente commisurate a questi.

Anche se Odette eliminava dalla confessione tutto l'essenziale, fra le parti accessorie restava pur sempre qualcosa che Swann non aveva immaginato, che lo opprimeva con la sua novità e gli consentiva di modificare i termini del problema della sua gelosia.

E poi, quelle confessioni, non riusciva più a dimenticarle.

Il suo animo se le trascinava dietro, le respingeva, le cullava, come dei cadaveri.

E ne era intossicato.

Una volta, Odette gli parlò di una visita fattale da Forcheville il giorno della festa Parigi-Murcia.

Come, lo conoscevi già? Ah sì, è vero, disse Swann, riprendendosi per non darle l'impressione di non saperlo.

E tutt'a un tratto cominciò a tremare al pensiero che il giorno di quella festa, quando aveva ricevuto la lettera che aveva così gelosamente conservata, lei, forse, stava facendo colazione con Forcheville alla "Maison d'Or".

Odette gli giurò che non era così.

Eppure la Maison d'Or mi ricorda qualcosa che, ho saputo poi, non era vero, disse lui per spaventarla.

Sì, che non ci ero andata quella sera in cui mi avevi cercata da "Prévost" e io ti ho detto che uscivo di là, replicò Odette, giudicando dalla sua espressione che Swann lo sapesse, con una decisione nella quale, assai più del cinismo, giocavano la timidezza, la paura (che per amor proprio voleva nascondere) di contraddirlo e, infine, il desiderio di dimostrargli che era capace di lealtà.

Così, la precisione e il vigore con cui assestò il colpo erano da carnefice, ma immuni da crudeltà: Odette non era conscia del male che faceva a Swann; si mise persino a ridere, anche se forse, in realtà, soprattutto per non sembrare umiliata, confusa.

E' vero, non ero stata alla "Maison Dorée", uscivo dalla casa di Forcheville.

Da "Prévost" c'ero stata davvero, non era una storia, mi aveva incontrata là e mi aveva chiesto di andare a vedere le sue stampe.

Ma era venuto a trovarlo qualcuno.

Ti ho detto che uscivo dalla "Maison d'Or" perché avevo paura che ti seccasse.

Vedi, era una cosa carina da parte mia.

Ma mettiamo anche che abbia avuto torto, almeno te lo dico chiaro e tondo.

Che interesse avrei a non dirti allo stesso modo che ho fatto colazione con lui il giorno della festa Parigi-Murcia, se fosse vero? Tanto più che allora non è che ci conoscessimo ancora molto bene, noi due, non è vero, tesoro? Swann le sorrise con l'improvvisa viltà dell'essere estenuato cui quelle opprimenti parole lo avevano ridotto.

Così, anche nei mesi ai quali non aveva più osato ripensare perché erano stati troppo felici, in quei mesi durante i quali lei lo aveva amato, già gli mentiva! Come quel momento (la prima sera che avevano "fatto cattleya") in cui gli aveva detto che usciva dalla "Maison Dorée", chissà quanti altri ce n'erano stati, ricettacoli anch'essi di una menzogna insospettata.

Ricordò che, un giorno, gli aveva detto: Basterebbe dire a Madame Verdurin che il vestito non era pronto, che il "cab" è arrivato in ritardo.

C'è sempre modo di arrangiarsi.

Anche con lui, probabilmente, quando - molto spesso - gli aveva insinuato quelle parole che spiegano un ritardo, che giustificano il rinvio di un appuntamento, esse avevano nascosto, senza che lui allora ne dubitasse, qualcosa che Odette doveva fare con un altro, un altro al quale aveva detto: Basterà dire a Swann che il vestito non era pronto, che il "cab" è arrivato in ritardo, c'è sempre modo di arrangiarsi.

E sotto tutti i più dolci ricordi di Swann, sotto le più semplici parole proferite un tempo da Odette e da lui prese come parole di vangelo, sotto le azioni quotidiane che gli aveva raccontate, sotto i luoghi più abituali, la casa della sarta, il viale del Bois, l'"Hippodrome", egli sentiva, dissimulata col favore di quel sovrappiù di tempo che anche nelle giornate più dettagliatamente suddivise lascia ancora un margine di spazio, e può servire da nascondiglio a certe iniziative, sentiva insinuarsi la possibile, sotterranea

presenza di menzogne che rendevano ignobile ai suoi occhi tutto quanto gli era rimasto di più caro (le sue serate migliori, la stessa rue La Pérouse, che certamente Odette aveva sempre lasciata in ore diverse da quelle che diceva a lui), facendo circolare dappertutto un po' del tenebroso orrore provato nell'ascoltare la confessione relativa alla "Maison Dorée", e facendo vacillare pietra dopo pietra, come le bestie immonde nella "Desolazione di Ninive", (106) tutto il suo passato.

Se, adesso, si ritraeva ogni volta che la memoria gli suggeriva il nome crudele della "Maison Dorée", non era più - come ancora di recente, alla serata di Madame de Saint-Euverte - perché gli rievocasse una felicità da molto tempo perduta, ma perché gli ricordava un'infelicità da pochissimo appresa.

Poi, come già il nome dell'isola del Bois, anche quello della "Maison Dorée" smise a poco a poco di far soffrire Swann.

Poiché quello che crediamo essere il nostro amore, la nostra gelosia, non è un'unica passione continua, indivisibile.

Amore, gelosia sono composti da un'infinità di amori successivi, di gelosie diverse, che, quantunque effimeri, grazie alla loro molteplicità ininterrotta suscitano l'impressione della continuità, l'illusione dell'unità.

La vita dell'amore di Swann, la fedeltà della sua gelosia, erano create dalla morte, dall'infedeltà di innumerevoli desideri, di innumerevoli dubbi, che avevano tutti un unico oggetto: Odette.

Se fosse rimasto a lungo senza vederla, quelli che fossero morti non sarebbero stati rimpiazzati da altri.

Ma la presenza di Odette continuava a seminare nel cuore di Swann tenerezze alternate a sospetti.

Certe sere, Odette ridiventava tutt'a un tratto carina con lui, e lo avvertiva bruscamente che doveva approfittarne senza indugio, a rischio, altrimenti, di non vederla più così per anni; bisognava tornare subito a casa a "fare cattleya", e il desiderio di lui ch'ella sosteneva di provare era così repentino, così inesplicabile, così imperioso, le carezze che poi gli prodigava così insolite e dimostrative, che tanta tenerezza, brutale e inverosimile, rattristava Swann come una menzogna o una cattiveria.

Una sera che in quel modo, dietro suo ordine, era rientrato con Odette, la quale mescolava ai baci parole appassionate contrastanti con la sua abituale aridità, Swann ebbe a un tratto l'impressione di sentire un rumore;

si alzò, cercò dappertutto, non trovò nessuno, ma non ebbe il coraggio di riprendere posto accanto a lei.

Odette, allora, al colmo della rabbia, ruppe un vaso dicendo: Con te non si può mai fare niente!.

E a lui rimase il dubbio che avesse nascosto qualcuno, per ingelosirlo o per eccitarne i sensi.

Qualche volta Swann si recava in case d'appuntamenti, sperando di venire a sapere qualcosa su di lei ma non osava fare il suo nome.

Ho una piccina che vi piacerà, diceva la mezzana.

E Swann restava per un'ora a conversare tristemente con qualche povera ragazza meravigliata che non pretendesse altro.

Una, giovanissima e molto graziosa, gli disse un giorno: Quello che io vorrei, sarebbe trovare un amico; potrebbe star sicuro, non andrei più con nessun altro allora. - Davvero, secondo te è possibile che una donna si commuova sentendosi amata, che non tradisca mai? domandò Swann ansiosamente.

Certo! dipende dal carattere!.

Swann non poteva fare a meno di dire a quelle ragazze le stesse cose che sarebbero piaciute alla principessa des Laumes.

A quella che cercava un amico disse sorridendo: Che idea simpatica, hai messo degli occhi azzurri come la tua cintura. - E anche voi avete i polsini azzurri. - Ma che bella conversazione, per un posto come questo! Non ti sto annoiando? forse hai da fare? - No, ho tutto il tempo.

Se mi avreste annoiata, ve l'avrei detto. (107) Al contrario, mi piace molto sentirvi parlare. - Ne sono lusingato.

Vero che stiamo conversando amabilmente? chiese alla mezzana ch'era entrata. - Ma sì, è proprio quello che mi dicevo.

Come se ne stanno tranquilli! Benone! adesso, da me, si viene per chiacchierare.

L'altro giorno il Principe lo diceva, è molto meglio qui che nel salotto di sua moglie.

Sembra che adesso, in società, siano tutte uguali, è un vero scandalo! Vi lascio, sono discreta, io.

E lasciò Swann in compagnia della ragazza dagli occhi azzurri.

Ma ben presto lui si alzò e le disse addio, non gli interessava più, non conosceva Odette.

Poiché il pittore era stato malato, il dottor Cottard gli consigliò un viaggio per mare; parecchi fedeli progettarono di partire con lui; i Verdurin non poterono rassegnarsi a restare soli, noleggiarono uno “yacht”, poi lo comprarono, e così Odette andò spesso in crociera.

Ogni volta, dopo un po’ che era partita, Swann sentiva che cominciava a staccarsi da lei, ma era come se la distanza morale corrispondesse alla distanza materiale, bastava che la sapesse di ritorno per non poter resistere senza vederla.

Una volta che erano partiti credendo di restare via soltanto per un mese, sia che avessero cambiato idea lungo la rotta, sia che il signor Verdurin, per far piacere alla moglie, avesse sin da prima combinato tutto in gran segreto, avvertendo solo per gradi i fedeli, da Algeri andarono a Tunisi, poi in Italia, poi in Grecia, a Costantinopoli, in Asia Minore.

Il viaggio durava da circa un anno.

Swann si sentiva assolutamente tranquillo, quasi felice.

Benché Madame Verdurin avesse cercato di persuadere il pianista e il dottor Cottard che la zia del primo e i malati del secondo non avevano alcun bisogno di loro e che, in ogni caso, era imprudente lasciare che Madame Cottard tornasse a Parigi dove, a detta del signor Verdurin, c’era la rivoluzione, (108) fu costretta a lasciarli in libertà a Costantinopoli.

Il pittore partì insieme a loro.

Un giorno, poco dopo il ritorno dei tre viaggiatori, Swann, vedendo passare un omnibus per il Luxembourg, dove aveva qualcosa da sbrigare, (109) c’era saltato dentro, e s’era trovato seduto di fronte a Madame Cottard, che faceva il suo giro di visite “di giornata”, in alta uniforme, cappello con pennacchio, vestito di seta, manicotto, ombrello, portabiglietti e guanti bianchi puliti.

Rivestita di tali insegne, quando non pioveva andava a piedi da una casa all’altra nell’ambito di uno stesso quartiere, ma per trasferirsi in un altro quartiere usava l’omnibus con biglietto circolare.

Inizialmente, prima che la nativa gentilezza della donna riuscisse a perforare l’assetto inamidato della piccola borghese, e non sapendo, d’altra parte, se fosse il caso di parlare a Swann dei Verdurin, pronunciò con assoluta naturalezza, con la sua voce lenta, goffa e dolce completamente coperta, a tratti, dal fragore dell’omnibus, discorsi scelti fra quelli che sentiva e ripeteva nelle venticinque case di cui saliva le scale nel corso di

una giornata: - Non vi domando, signore, se un uomo che, come voi, è nel giro abbia visto, ai Mirlitons, (110) il ritratto di Machard (111) che fa accorrere tutta Parigi.

Ebbene, che ne dite? Siete fra coloro che approvano o fra coloro che biasimano? In tutti i salotti non si parla che del ritratto di Machard, non si è “chic”, non si è a posto, non si è in linea se non si esprime la propria opinione sul ritratto di Machard.

Quando si sentì rispondere che lui non l’aveva visto, Madame Cottard temette di aver ferito Swann costringendolo a quella confessione.

- Ah! benissimo, almeno lo ammettete francamente, non vi ritenete disonorato perché non avete visto il ritratto di Machard.

Mi sembra molto bello da parte vostra.

Ebbene, io l’ho visto, i pareri sono discordi, c’è chi lo trova un po’ leccato, un po’ panna montata, io, per me, lo trovo fantastico.

Evidentemente non assomiglia alle donne blu e gialle del nostro amico Biche.

Ma io, ve lo devo confessare francamente, non mi troverete molto “fin de siècle”, che volete? sono abituata a dire quel che penso, io non lo capisco.

Mio Dio, riconosco le qualità che ci sono nel ritratto di mio marito, è meno strano delle cose che fa di solito, ma non ha potuto rinunciare a fargli i baffi blu.

Mentre Machard! Ecco, proprio il marito dell’amica dalla quale sto andando ora (il che mi procura il grandissimo piacere di fare un po’ di strada con voi) le ha promesso se sarà nominato all’Accademia (è un collega del dottore), di farle fare il ritratto da Machard.

Certo, è un bel sogno! Ho un’altra amica che sostiene di preferire Leloir. (112) Io sono solo una povera profana, forse Leloir è ancora superiore come tecnica.

Ma trovo che la prima qualità di un ritratto, soprattutto quando costa 10000 franchi, è di essere somigliante, e di una somiglianza gradevole.

Esauriti questi discorsi, che le erano ispirati dall’altezza della sua “aigrette”, dalle sue iniziali incise sul portabiglietti, dal numerino scritto a penna dal tintore all’interno dei suoi guanti e dall’imbarazzo di parlare a Swann dei Verdurin, Madame Cottard, vedendo che erano ancora lontani

dall'angolo di rue Bonaparte dove il conducente doveva farla scendere, diede retta al suo cuore che le consigliava un altro linguaggio.

- Vi saranno fischiate le orecchie, signore, gli disse, mentre eravamo in viaggio con Madame Verdurin.

Non si parlava che di voi.

Swann si stupì non poco, pensava che il suo nome non venisse mai pronunciato davanti ai Verdurin.

- Del resto, aggiunse Madame Cottard, basta dire che c'era con noi Madame de Cr cy.

Quando Odette   da qualche parte, non pu  mai restare a lungo senza parlare di voi.

E potete immaginare se   per dirne male.

Come! ne dubitate? disse vedendo un gesto scettico di Swann.

E trascinata dalla sincerit  della propria convinzione, non celando nessuna malizia sotto quella parola che usava unicamente nel senso in cui la si applica all'affetto che unisce due amici: - Ma se vi adora! Ah! credo proprio che non si potrebbe dire una sola parola contro di voi in sua presenza! Staremmo freschi! A qualsiasi proposito, per esempio di fronte a un quadro diceva: "Ah! se ci fosse lui, lui s  che saprebbe dirvi se   autentico o no.

Non c'  nessuno come lui per questo".

E continuava a ripetere: "Cosa star  facendo in questo momento? Se solo lavorasse un po'! Che peccato che un ragazzo cos  geniale sia tanto pigro. (Mi perdonate, vero?) Ecco, lo vedo, sta pensando a noi, si sta chiedendo dove siamo".

Ha avuto anche un'uscita che mi   parsa molto graziosa: il signor Verdurin le diceva: "Ma come fate a vedere cosa sta facendo in questo momento se siete a ottocento leghe da lui?".

Allora Odette gli ha risposto: "Niente   impossibile all'occhio di un'amica".

Ma no, ve lo giuro, non ve lo dico per lusingarvi, avete in lei una vera amica, come ce ne sono poche.

Vi dir , del resto, se non lo sapete, che siete l'unico.

Madame Verdurin me lo diceva ancora l'ultimo giorno (sapete, alla vigilia di una partenza ci si parla meglio): "Non dico che Odette non ci

voglia bene, ma tutto quello che le diciamo non avrebbe molto peso contro una parola di Swann”.

Oh! mio Dio, ecco che il conducente mi fa segno, chiacchierando con voi stavo per lasciar passare rue Bonaparte... mi fareste la cortesia di dirmi se la mia “aigrette” è dritta? E Madame Cottard gli tese fuori dal manicotto una mano guantata di bianco dalla quale sfuggì, con un biglietto circolare, una visione di mondanità che invase l’omnibus, mischiata al profumo del tintore.

E Swann si sentì traboccare di tenerezza per lei, come per Madame Verdurin (e quasi come per Odette, perché il sentimento che provava per quest’ultima, non più intriso di pena, non era quasi più amore), mentre dalla piattaforma, seguendola con sguardo commosso, la vedeva infilare coraggiosamente rue Bonaparte, l’“aigrette” svettante, con una mano reggendo la gonna, con l’altra impugnando l’ombrello e il portabiglietti di cui lasciava intravedere la cifra, facendo ondeggiare il manicotto davanti a sé.

Per fare concorrenza ai sentimenti morbosi che Swann nutriva per Odette, Madame Cottard, miglior terapeuta di suo marito, aveva innestato accanto ad essi altri sentimenti, normali questi, di gratitudine, di amicizia, sentimenti che nella mente di Swann avrebbero reso Odette più umana (più simile alle altre donne, giacché anche altre donne potevano ispirarglieli), accelerandone la definitiva trasformazione in quella Odette amata con pacifico affetto che l’aveva portato una sera, dopo una festa in casa del pittore, a bere un bicchiere d’aranciata con Forcheville e accanto alla quale Swann aveva intravisto la possibilità di vivere felice.

In altri tempi aveva spesso pensato con terrore che, un giorno, avrebbe finito d’essere innamorato di Odette, si era ripromesso di vigilare e, non appena si fosse accorto che il suo amore cominciava ad abbandonarlo, di aggrapparvisi per trattenerlo.

Ma ecco che all’affievolirsi dell’amore corrispondeva simultaneamente un affievolirsi del desiderio di rimanere innamorato.

Infatti non si può cambiare, cioè diventare un’altra persona, finché si continua a obbedire ai sentimenti di quella che non esiste più.

A volte il nome, letto su un giornale, di uno degli uomini ch’egli sospettava d’essere stati gli amanti di Odette, riaccendeva la sua gelosia.

Ma era molto tenue, e poiché gli provava che non era ancora completamente uscito da quel periodo in cui aveva tanto sofferto - ma in cui aveva anche conosciuto una così voluttuosa sensibilità - e che gli incerti del cammino gli avrebbero forse consentito di scorgerne ancora, furtivamente e da lontano, le attrattive, essa gli provocava piuttosto una piacevole eccitazione, così come al triste abitante di Parigi che abbandona Venezia per ritornare in Francia un'ultima zanzara prova che l'Italia e l'estate non sono ancora tanto lontane.

Ma, il più delle volte, quando si sforzava, se non di rimanere in quella fase così particolare della sua vita dalla quale stava uscendo, perlomeno di averne una visione chiara finché era ancora possibile, si accorgeva che, invece, non lo era già più; avrebbe voluto contemplare, come un paesaggio che sta per svanire, quell'amore che aveva appena abbandonato; ma è così difficile sdoppiarsi, offrendo a se stessi il veridico spettacolo di un sentimento non più posseduto, che ben presto nel suo cervello si faceva buio e, non vedendo più nulla, rinunciava a guardare, si toglieva gli occhiali, puliva le lenti; e si diceva che era meglio riposarsi un po', che presto ne avrebbe avuto tutto il tempo, e si rincantucciava nella mancanza di curiosità, nel torpore del viaggiatore insonnolito che si abbassa il cappello sugli occhi per dormire mentre sente che il vagone lo trascina, sempre più veloce, lontano dal paese dove ha lungamente vissuto e che si era ripromesso di non lasciar fuggire senza dargli un ultimo saluto.

Anzi, come succede al viaggiatore che si sveglia solo dopo aver già raggiunto la Francia, quando Swann raccolse per caso, senza cercarla, la prova che Forcheville era stato l'amante di Odette, si rese conto di non provarne alcun dolore, di essere ormai lontano dall'amore, e si rammaricò di non essere stato avvertito del momento in cui se ne separava per sempre.

E come, accingendosi a baciare Odette per la prima volta, aveva cercato di imprimersi nella memoria il viso ch'ella aveva avuto per tanto tempo ai suoi occhi e che il ricordo di quel bacio stava per trasformare, così ora, allo stesso modo, gli sarebbe piaciuto, almeno nel pensiero, essere riuscito a dire addio mentre ancora esisteva, a quella Odette che gli ispirava amore, gelosia, a quella Odette che lo faceva soffrire e che adesso non avrebbe rivisto mai più.

Si sbagliava.

L'avrebbe rivista ancora una volta, alcune settimane dopo.

Fu durante il sonno, nel crepuscolo di un sogno.

Stava passeggiando con Madame Verdurin, il dottor Cottard, un giovanotto in fez che non riusciva a identificare, il pittore, Odette, Napoleone Terzo e mio nonno, lungo un sentiero che costeggiava il mare e lo sovrastava a strapiombo, ora da una grande altezza, ora da pochi metri soltanto, così che si continuava a salire e ridiscendere coloro che ridiscendevano non erano già più visibili per coloro che salivano, la poca luce residua si affievoliva e in quei momenti sembrava che stesse per calare di colpo una notte profonda.

A tratti le onde arrivavano fino all'orlo del sentiero e Swann sentiva degli schizzi ghiacciati sulla guancia.

Odette gli diceva di asciugarsi, lui non poteva e ne provava imbarazzo di fronte a lei, così come di trovarsi in camicia da notte.

Sperava che grazie all'oscurità gli altri non se ne accorgessero, ma Madame Verdurin lo fissò attonita per un lungo momento durante il quale egli vide il suo volto deformarsi, il naso allungarsi e spuntarle dei grossi baffi.

Distolse lo sguardo per rivolgersi a Odette: aveva le guance pallide cosparse di puntini rossi, i lineamenti tirati, cerchiati, ma lo guardava con occhi pieni di tenerezza, pronti a staccarsi come lacrime per cadere su di lui, e Swann sentiva di amarla tanto che avrebbe voluto portarla subito con sé.

All'improvviso Odette girò il polso, scrutò un piccolo orologio, disse: Devo andare, e nello stesso modo si accomiatò da tutti, senza prendere Swann da parte, senza dirgli dove si sarebbero rivisti quella sera o un altro giorno.

Non osò chiederglielo, avrebbe voluto seguirla ed era costretto, senza voltarsi verso di lei, a rispondere sorridendo a una domanda di Madame Verdurin, ma gli batteva orribilmente il cuore, sentiva di odiare Odette, avrebbe voluto accecare quegli occhi che fino a poco prima gli piacevano tanto, schiacciare quelle gote prive di freschezza.

Continuava a salire insieme a Madame Verdurin, cioè ad allontanarsi ogni passo di più da Odette, che scendeva in senso inverso.

Un secondo dopo, lei era già scomparsa da parecchie ore.

Il pittore fece notare a Swann che Napoleone Terzo s'era eclissato subito dopo Odette.

Sicuramente s'erano messi d'accordo, aggiunse, si saranno ritrovati in fondo alla discesa, ma non hanno voluto prendere commiato insieme per rispettare le convenienze.

E' la sua amante.

Il giovanotto sconosciuto si mise a piangere.

Swann cercò di consolarlo.

Dopotutto, Odette ha ragione, gli disse asciugandogli gli occhi e togliendogli il fez per metterlo a suo agio.

Gliel'ho consigliato dieci volte.

Perché rattristarsene? Era proprio l'uomo che poteva capirla.

Swann parlava così a se stesso: era lui il giovanotto che in principio non era riuscito a identificare; come certi romanzieri, aveva ripartito la propria personalità fra due personaggi, quello che sognava, e uno che questi vedeva, con un fez per copricapo, davanti a sé.

Quanto a Napoleone Terzo, era a Forcheville che aveva attribuito questo nome, per via di qualche vaga associazione d'idee, poi di una certa modificazione nella consueta fisionomia del barone, infine del gran cordone della Legion d'onore che gli pendeva dal collo; ma in realtà, e per tutto quello che il personaggio del sogno rappresentava e gli ricordava, era senz'altro Forcheville.

Da immagini incomplete e mutevoli, infatti, Swann traeva nel sonno deduzioni false, ma momentaneamente dotate di una tale forza creativa da riprodursi per semplice scissione come certi organismi inferiori; con la sensazione di calore emanata dalla sua stessa mano modellava il cavo di una mano estranea che gli sembrava di stringere, e da sentimenti e impressioni di cui non era ancora cosciente faceva nascere come una catena di peripezie capaci di evocare, in logica connessione e al momento giusto, il personaggio occorrente per ricevere il suo amore o determinare il suo risveglio.

Tutt'a un tratto si fece notte fonda, rintoccò una campana, alcuni abitanti passarono correndo, in fuga dalle loro case in fiamme; Swann sentiva il fragore delle onde e il cuore che, per l'ansia, gli batteva nel petto con la stessa violenza.

D'improvviso le palpitazioni raddoppiarono di velocità, provò una sofferenza, una nausea inspiegabili; un contadino coperto di ustioni gli

gridava passando: Su, chiedete a Charlus dove Odette è andata a finir la serata col suo compagno, una volta stavano insieme e lei gli dice tutto.

Sono stati loro ad appiccare il fuoco.

Era il suo cameriere che, venuto a svegliarlo, gli diceva: - Signore, sono le otto, è arrivato il parrucchiere gli ho detto di ripassare fra un'ora.

Ma queste parole, penetrando nelle onde del sonno in cui Swann era immerso, non avevano potuto raggiungere la sua coscienza senza subire la stessa deviazione a causa della quale in fondo all'acqua un raggio sembra un sole, così come, un attimo prima, lo squillo del campanello, assumendo in fondo a quegli abissi la sonorità di una campana a martello, aveva generato l'episodio dell'incendio.

Intanto, lo scenario che aveva sotto gli occhi se ne andò in polvere; Swann aprì gli occhi, sentì un'ultima volta il fragore di un'onda che s'allontanava.

Si toccò la guancia.

Era asciutta.

Eppure ricordava la sensazione dell'acqua diaccia, il sapore del sale.

Si alzò, si vestì.

Aveva fatto venire più presto del solito il parrucchiere perché, il giorno prima, aveva scritto a mio nonno che nel pomeriggio si sarebbe recato a Combray, avendo saputo che Madame de Cambremer - Mademoiselle Legrandin - doveva trascorrervi qualche giorno.

Associando nel ricordo il fascino di quel giovane viso alla seduzione di una campagna dove non andava da tanto tempo, se n'era sentito così attratto da decidere di lasciare finalmente Parigi per qualche giorno.

Poiché le diverse combinazioni che ci pongono in contatto con determinate persone non coincidono col periodo in cui le amiamo, ma, superandolo, possono prodursi prima che esso cominci e ripetersi dopo la sua fine, le prime apparizioni nella nostra vita di un essere destinato in seguito a piacerci acquistano retrospettivamente ai nostri occhi il valore di un avvertimento, di un presagio.

Così Swann era spesso riandato all'immagine di Odette incontrata a teatro, quella prima sera in cui non pensava affatto che l'avrebbe rivista - e adesso ricordava la serata da Madame de Saint-Euverte durante la quale aveva presentato il generale de Froberville a Madame de Cambremer.

Gli interessi della nostra vita sono così molteplici che non di rado, nella stessa circostanza, le basi di una felicità che non esiste ancora vengono gettate accanto all'aggravarsi di un dispiacere di cui soffriamo.

E questo, certo, sarebbe potuto accadere a Swann in qualsiasi altro luogo piuttosto che in casa di Madame de Saint-Euverte.

Chi può dire anzi che, se quella sera egli si fosse trovato altrove, non gli sarebbero toccati altri dispiaceri, altre felicità, e che questi, in seguito, non gli sarebbero apparsi altrettanto inevitabili? Ma a sembrargli tale era ciò che aveva avuto luogo, e Swann non era lontano dal vedere qualcosa di provvidenziale nel fatto d'aver deciso di recarsi alla serata di Madame de Saint-Euverte, perché la sua mente, sempre pronta ad ammirare la ricchezza inventiva della vita e incapace di porsi per molto tempo una domanda difficile come, per esempio, quale sarebbe stata la cosa più augurabile, scorgeva nelle sofferenze che aveva patite quella sera e nei piaceri ancora ignoti che stavano già germogliando - e fra cui era troppo arduo stabilire un bilancio una sorta di necessaria concatenazione.

Ma mentre, un'ora dopo essersi svegliato, dava indicazioni al parrucchiere perché la sua pettinatura a spazzola non si scompigliasse durante il viaggio, ripensò al sogno, rivide, vicinissimi come gli erano parsi, il colorito pallido di Odette, le gote emaciate, i lineamenti tirati, gli occhi pesti, tutti quegli elementi che - nel corso delle successive tenerezze che avevano fatto del suo durevole amore per Odette un lungo oblio dell'immagine avutane all'inizio aveva smesso di notare dopo i primi tempi della loro relazione, là dove, mentre dormiva, la sua memoria era certo andata a ricercarne la sensazione esatta.

E con quella grossolanità intermittente che riaffiorava in lui non appena finiva d'essere infelice e che, contemporaneamente, abbassava il livello della sua moralità, esclamò fra sé: E dire che ho sciupato anni della mia vita, ho desiderato di morire, ho avuto il mio più grande amore, per una donna che non mi piaceva, che non era il mio tipo!.

Parte terza.

NOMI DI PAESE: IL NOME.

Fra le camere di cui evocavo più spesso l'immagine nelle mie notti d'insonnia, nessuna assomigliava meno alle camere di Combray, dove aleggiava un'atmosfera granulosa, densa di polline, commestibile e devota, di quella del "Grand-Hôtel de la Plage" a Balbec, i cui muri verniciati a smalto contenevano, come le pareti levigate d'una piscina dove l'acqua azzurreggia, un'aria pura, celeste e salina.

Il tappezziere bavarese incaricato di sistemare l'albergo aveva variato la decorazione delle stanze, e in quella che mi trovavo ad occupare aveva fatto correre, lungo tre lati, delle basse librerie a vetri nelle quali, a seconda della loro posizione, e con un effetto che l'arredatore non aveva previsto, si rifletteva questa o quella parte del mutevole quadro del mare, svolgendo un fregio di luminose marine interrotto solo dai pieni del mogano.

L'intera stanza, così, faceva pensare a uno di quei dormitori modello esposti nelle mostre del mobile "modern style", (1) adorni di opere d'arte che qualcuno ha ritenuto capaci di rallegrare gli occhi di chi vi dormirà, e i cui soggetti sono stati scelti in rapporto alla prevista ubicazione dell'edificio.

Ma niente, anche, assomigliava meno a questa Balbec reale di quella che tante volte avevo sognato nei giorni di tempesta, quando il vento era così forte che Franoise, conducendomi ai Champs-Élysées, mi raccomandava di non camminare troppo rasente ai muri per non ricevere qualche tegola in testa, e parlava gemendo dei grandi sinistri e naufragi annunciati dai giornali.

Non c'era nulla che desiderassi quanto vedere una tempesta sul mare, meno come un bello spettacolo che come un momento di rivelazione dell'autentica vita della natura; o meglio, per me erano belli solo gli spettacoli che sapevo non combinati artificialmente per il mio piacere, ma necessari e immutabili - le bellezze dei paesaggi o della grande arte.

Ero curioso, ero avido di conoscere solo quello che credevo più vero di me stesso, quello che aveva ai miei occhi il pregio di mostrarmi un po' del

pensiero di un grande genio, o della forza o della grazia della natura quale si manifesta per se stessa, senza interventi umani.

Come il bel suono della sua voce, riprodotto isolatamente dal fonografo, non ci consolerebbe d'aver perduto nostra madre, così una tempesta imitata con mezzi meccanici mi avrebbe lasciato indifferente quanto le fontane luminose dell'“Exposition”. (2) Perché la tempesta fosse assolutamente vera, volevo che anche la riva fosse una riva naturale, e non una diga costruita di recente da un'amministrazione comunale.

D'altronde mi sembrava che la natura, con tutti i sentimenti che destava in me, si contrapponesse radicalmente alle produzioni meccaniche dell'uomo.

Meno recava la loro impronta e più spazio offriva all'effusione del mio cuore.

Ora, il nome di Balbec, che ci aveva citato Legrandin, mi era rimasto impresso come il nome di una spiaggia in prossimità di quelle coste funebri, famose per tanti naufragi, avvolte per sei mesi all'anno nel sudario delle brume e nella schiuma delle onde.

Ci si accorge ancora, là, ci aveva detto, ben più che allo stesso Finistère (3) (e per quanti alberghi vi si possano oggi sovrapporre, senza tuttavia modificare la più antica ossatura della terra), ci si accorge di posare veramente i piedi sul lembo estremo della terra di Francia, d'Europa, della Terra antica.

E là sorge l'ultimo accampamento di pescatori, simili a tutti i pescatori vissuti dall'inizio del mondo, di fronte al regno eterno delle nebbie, del mare e delle ombre.

Un giorno, a Combray, avevo parlato della spiaggia di Balbec in presenza del signor Swann, sperando così di scoprire se fosse davvero il punto più idoneo per osservare le più violente mareggiate, e lui mi aveva risposto: Si capisce che conosco Balbec! La chiesa di Balbec, del Dodicesimo e Tredicesimo secolo, per metà ancora romanica, è forse il più curioso esempio di gotico normanno.

E' talmente singolare! Sembra quasi arte persiana. (4) Come era stato affascinante, per me, vedere quei luoghi che fino allora mi erano parsi soltanto natura immemorabile, contemporanea dei grandi fenomeni geologici - ed estranei alla storia umana non meno dell'Oceano o dell'Orsa Maggiore, con i loro selvaggi pescatori per i quali, non diversamente che

per le balene, non vi è stato un medioevo -, inseriti tutt'a un tratto nel corso dei secoli, dato che avevano conosciuto l'epoca romanica, e scoprire che il trifoglio gotico era giunto a innervare, a suo tempo, anche quelle rocce selvagge, come le piante fragili ma vitali che al sopraggiungere della primavera costellano qua e là la neve dei poli.

E se il gotico attribuiva a quei luoghi e a quegli uomini una determinazione di cui erano privi, essi, a loro volta, gliene conferivano una propria.

Cercavo di raffigurarmi come quei pescatori avessero vissuto il timido e insospettato tentativo di rapporti sociali intrapreso laggiù durante il medioevo, raccolti in un punto delle Ctes d'Enfer, ai piedi delle scogliere della morte; e il gotico mi sembrava più vivo ora che potevo vedere come, in quel particolare caso, lontano dalle città dove l'avevo sempre immaginato fino allora, fosse germogliato sopra scogli selvaggi, fiorendo in un elegante campanile.

Mi portarono a vedere riproduzioni delle più celebri statue di Balbec - gli apostoli crespi e camusi, la Vergine del portico, e la gioia mi mozzava il respiro al pensiero che avrei potuto vedere gli uni e l'altra modellarsi in rilievo sullo sfondo dell'eterna nebbia salmastra.

Allora, nelle sete burrascose e miti di febbraio, il vento - soffiandomi nel cuore, che ne tremava non meno del camino della mia stanza, il progetto di un viaggio a Balbec - intrecciava in me il desiderio dell'architettura gotica con quello di una mareggiata.

Avrei voluto prendere, l'indomani stesso, lo splendido, generoso treno dell'una e ventidue, di cui non potevo leggere l'ora di partenza nelle "réclames" delle "Compagnies de chemin de fer" o negli annunci di viaggi organizzati senza che mi palpitasse il cuore; mi sembrava che quell'ora segnasse un punto preciso del pomeriggio con un intaglio saporito, un'impronta misteriosa oltre la quale le ore, deviate, avrebbero sì continuato a condurci verso la sera, verso la mattina del giorno dopo, ma si sarebbero offerte al nostro sguardo, anziché a Parigi, in una delle città fra le quali il treno, al suo passaggio, ci avrebbe consentito di scegliere; si fermava infatti a Bayeux, a Coutances, a Vitré, a Questambert, a Pontorson, a Balbec, a Lannion, a Lamballe, a Benodet, a Pont-Aven, a Quimperlé, (5) incedendo magnificamente sovraccarico di nomi che metteva a mia

disposizione e fra i quali non sapevo quale avrei preferito, nell'impossibilità di sacrificarne alcuno.

Ma vestendomi in fretta avrei anche potuto fare a meno di aspettarlo, partire la sera stessa, se i miei genitori me l'avessero permesso, arrivare a Balbec mentre l'alba spuntava sopra il mare furioso, e andare a ripararmi dalla sua sferza spumeggiante nella chiesa di stile persiano.

Ma con l'approssimarsi delle vacanze di Pasqua, bastò che i miei genitori mi promettessero di farcele trascorrere, una volta, nel nord dell'Italia, perché a quei sogni di tempesta da cui mi ero lasciato interamente permeare, non desiderando altro che la vista di onde incalzanti da ogni parte, sempre più alte, sulla più selvaggia delle coste, accanto a chiese erte e rugose come scogli e risonanti, su nelle torri, di strida d'uccelli marini, si sostituisse in me, cancellandoli di colpo, privandoli d'ogni fascino, escludendoli perché, ad esso contrari, l'avrebbero fatalmente indebolito, il sogno opposto della più iridata primavera, non la primavera di Combray, che pungeva ancora acremente con tutti gli aghi della brina, ma la primavera che già copriva di gigli e anemoni i prati di Fiesole e abbagliava Firenze con fondali d'oro simili a quelli dell'Angelico. (6) Da quel momento soltanto i raggi, i profumi, i colori mi parvero pregiati: l'alternarsi delle immagini aveva prodotto un'inversione di fronte da parte del mio desiderio, e brusco come quelli che intervengono a volte nella musica - un totale mutamento di tono nella mia sensibilità.

In seguito una semplice variazione atmosferica fu sufficiente a provocare in me quella modulazione, senza bisogno di aspettare il ritorno di una certa stagione.

Spesso, infatti, in una si trova, smarrito, un giorno di un'altra, che ci fa vivere in questa, ne evoca all'improvviso, facendoceli desiderare, i particolari piaceri, e interrompe il corso dei nostri sogni inserendo, prima o dopo il suo tempo, quel certo foglietto, staccato da un altro capitolo, nel calendario interpolato della Felicità.

Ma presto, come quei fenomeni naturali dai quali il nostro benessere o la nostra salute possono solo trarre un beneficio incidentale e piuttosto esiguo finché la scienza non s'impadronisce di loro e, producendoli a volontà, non ci affida la possibilità della loro comparsa, sottratta alla tutela e dispensata dal beneplacito del caso, così la produzione di quei sogni

d'Atlantico e d'Italia non dipese più in modo esclusivo dai mutamenti delle stagioni e del tempo.

Per farli rinascere, ora, mi bastava pronunciare quei nomi: Balbec, Venezia, Firenze, dentro i quali aveva finito con l'accumularsi il desiderio ispiratomi dai luoghi ch'essi designavano.

Persino in primavera, trovare in un libro il nome di Balbec era sufficiente a ridestare il desiderio delle tempeste e del gotico normanno; persino in un giorno di tempesta, il nome di Firenze o di Venezia mi suscitava il desiderio del sole, dei gigli, di Palazzo Ducale e di Santa Maria del Fiore.

Ma se quei nomi assorbirono per sempre la mia immagine di quelle città, non lo fecero senza trasformarla, senza sottometerne la ricomparsa alle loro specifiche leggi; e, per conseguenza, la resero più bella, ma anche più differente da quel che le città della Normandia o della Toscana potevano essere in realtà, e, accrescendo le gioie arbitrarie della mia fantasia, aggravarono la futura delusione dei miei viaggi.

Esaltando l'idea che mi facevo di certi luoghi della terra, li rendevano più specifici, e dunque più reali.

Allora le città, i paesaggi, i monumenti non me li raffiguravo come quadri più o meno gradevoli, ritagliati qua e là in una stessa materia, ma, ciascuno, come un individuo ignoto essenzialmente diverso dagli altri, la cui conoscenza avrebbe dato ristoro alla mia anima assetata.

E quanto acquistarono, nel senso di una ancor maggiore individualità, dal venire designati con nomi, nomi che erano loro soltanto, nomi come ne hanno le persone! Le parole ci presentano, delle cose, una piccola immagine nitida e consueta, simile alle figure che s'appendono alle pareti delle scuole per dare ai bambini l'esempio di quel che sia un banco, un uccello, un formicaio, cose concepite come uguali a tutte le altre della medesima specie.

Ma delle persone - e delle città ch'essi ci abituano a credere individuali, uniche come persone i nomi ci presentano un'immagine confusa, che da loro, dalla loro sonorità squillante o cupa, trae il colore di cui è dipinta in modo uniforme, come uno di quei manifesti, interamente azzurri o interamente rossi, nei quali, per i limiti del procedimento usato o per un capriccio dell'autore, sono azzurri o rossi non soltanto il cielo e il mare, ma le barche, la chiesa, i passanti.

Poiché il nome di Parma, una delle città che maggiormente desideravo visitare da quando avevo letto “La Chartreuse”, mi appariva compatto, liscio, “mauve” e dolce, se qualcuno mi parlava di una qualsiasi casa di Parma nella quale sarei stato introdotto, destava in me il piacere di pensare che avrei abitato in una dimora liscia, compatta, “mauve” e dolce, svincolata da ogni rapporto con le case di altre città italiane, dato che riuscivo a immaginarla soltanto con l’aiuto di quella sillaba greve che è il nome “Parme”, dove non circola aria, di tutto ciò che le avevo fatto assorbire in termini di dolcezza stendhaliana, e del riflesso delle viole.

E a Firenze pensavo come a una città miracolosamente profumata e simile a una corolla, perché la chiamavano la città dei gigli, e la sua cattedrale Santa Maria del Fiore.

Quanto a Balbec, era uno di quei nomi sui quali, come su una vecchia terracotta normanna che conserva il colore della terra da cui deriva, si vede ancora profilarsi l’immagine di qualche usanza abolita, di qualche diritto feudale, d’un antico stato dei luoghi, d’una pronuncia desueta che ne aveva foggiate le sillabe bizzarre e che io ero certo di poter ritrovare persino nell’albergatore che m’avrebbe servito il caffellatte al mio arrivo, accompagnandomi a vedere la furia del mare davanti alla chiesa, e al quale attribuivo l’aspetto combattivo, solenne e medievale di un personaggio di “fabliau”.

Se la mia salute fosse migliorata e i miei genitori m’avessero consentito, se non di soggiornare a Balbec, perlomeno di prendere una volta, per fare conoscenza con l’architettura e i paesaggi della Normandia o della Bretagna, quel treno dell’una e ventidue sul quale tante volte ero salito con la fantasia, avrei voluto fermarmi, preferibilmente, nelle città più belle; ma avevo un bel confrontarle: come fare a scegliere - non diversamente che fra esseri individuali e non intercambiabili - fra Bayeux così alta nel suo nobile merletto rossastro, la vetta illuminata dall’oro antico della sua ultima sillaba; Vitré, il cui accento acuto losangava di legno nero l’antica vetrata; la dolce Lamballe svariante, nel suo bianco, dal giallo guscio d’uovo al grigio perla; Coutances, cattedrale normanna che il dittongo finale, grasso e biondeggiante, corona con una torre di burro; Lannion, col suo rumore di cocchio seguito dalla mosca nel silenzio paesano; Questambert, Pontorson, ingenue e risibili, piume bianche e becchi gialli sparpagliati per le strade di questi luoghi poetici e fluviali; Benodet, nome appena ormeggiato che

sembra voler trascinare il fiume in mezzo alle sue alghe; Pont-Aven, volo bianco e rosa dell'ala d'una cuffia leggera che si riflette tremando nell'acqua inverdita di un canale; Quimperlé, più saldamente radicato, e sin dal medioevo, fra i ruscelli di cui mormora e s'imperla in una "grisaille" simile a quella disegnata dai raggi di sole che le ragnatele di una finestra trasformano in punte smussate d'argento brunito? (7) Si trattava di immagini false anche per un'altra ragione: perché erano, per forza di cose, molto semplificate; certamente, ciò a cui tendeva la mia immaginazione e che, nel presente, i miei sensi percepivano in forma incompleta e senza piacere, io l'avevo racchiuso nel rifugio dei nomi; certamente, per quel tanto di sogno che vi avevo accumulato, essi calamitavano ora i miei desideri; ma i nomi non sono molto capienti; era già tanto se riuscivo a farci entrare due o tre delle principali "curiosità" cittadine, che si giustapponevano senza alcuna mediazione; nel nome di Balbec, come nella lente d'ingrandimento di quei portapenne che si comprano al mare, scorgevo onde inarcate intorno a una chiesa di stile persiano.

Forse, proprio la semplificazione di queste immagini fu tra le cause della presa che esse ebbero su di me.

Quando mio padre, un anno, decise che avremmo passato le vacanze di Pasqua a Firenze e a Venezia, poiché nel nome di Firenze non c'era posto per accogliere gli elementi che di solito compongono le città, fui costretto a far scaturire una città sovranaturale dalla fecondazione, ad opera di certi profumi primaverili, di quello che mi sembrava, nella sua essenza, il genio di Giotto.

Tutt'al più - e dato che un nome non è molto più capiente nella durata che nello spazio - appunto come certi quadri di Giotto, che mostrano lo stesso personaggio in due diversi momenti dell'azione, qui coricato nel suo letto, là mentre sta per salire a cavallo, così il nome di Firenze era diviso in due scomparti.

Nel primo, sotto un baldacchino architettonico, contemplavo un affresco al quale si sovrapponeva in parte una cortina di sole mattutino, polveroso, obliquo e progressivo, nell'altro (poiché, pensando ai nomi non come a un ideale inaccessibile, ma come a un ambiente tale nel quale mi sarei immerso, la vita non ancora vissuta, la vita intatta e pura che io vi racchiudevo conferiva ai piaceri più materiali, alle scene più semplici, lo stesso fascino che hanno nelle opere dei primitivi) attraversavo rapidamente

- per raggiungere il più presto possibile la colazione che m'aspettava con frutta e vino del Chianti - il Ponte Vecchio ingombro di giunchiglie, anemoni e narcisi.

Ecco (benché fossi a Parigi) quel che vedevo, e non quel che mi stava intorno.

Anche da un punto di vista semplicemente realistico, i paesi che vagheggiamo occupano in ogni momento molto più spazio, nella nostra vera vita, dei paesi dove in effetti ci troviamo.

Certo, se allora avessi prestato io stesso maggiore attenzione all'oggetto del mio pensiero quando pronunciavo le parole "andare a Firenze, a Parma, a Pisa, a Venezia", mi sarei reso conto che ciò che vedevo non era affatto una città, ma qualcosa di altrettanto differente da tutto quello che conoscevo, e altrettanto delizioso, quanto potrebbe essere, per un'umanità la cui vita fosse trascorsa per intero in tardi pomeriggi d'inverno, l'ignota meraviglia di un mattino di primavera.

Queste immagini irreali, fisse, immutabili, che riempivano le mie notti e i miei giorni, resero quel periodo della mia vita diverso da tutti quelli che l'avevano preceduto (e che avrebbero potuto confondersi con esso agli occhi di un osservatore che vede le cose solo dall'esterno, cioè non vede niente), così come in un'opera un motivo melodico introduce una novità insospettabile per chi si limitasse a leggere il libretto, e più ancora per chi restasse fuori del teatro a contare i quarti d'ora che passano.

Di più: anche da un tale punto di vista puramente quantitativo, i giorni della nostra vita non sono uguali fra loro.

Per percorrere i giorni, i temperamenti un po' nervosi, come allora il mio, dispongono, al pari delle automobili, di diverse "velocità".

Vi sono giorni montuosi e malagevoli che richiedono, per superarli, un tempo infinito, e giorni in discesa che si lasciano attraversare di gran carriera, cantando.

Durante quel mese - nel quale continuai a ripassare come una melodia, senza mai saziarmene, immagini di Firenze, di Venezia e di Pisa che serbavano per me, in forza del desiderio di cui erano esca, qualcosa di profondamente individuale, non meno che se si fosse trattato di un amore, di un amore per una persona - non cessai di credere che corrispondessero a una realtà indipendente dal mio essere, e grazie a loro conobbi una speranza

bella come quella che poteva nutrire un cristiano delle origini sul punto di andare in paradiso.

Così, senza preoccuparmi della contraddizione insita nel voler guardare e toccare con gli organi dei sensi qualcosa che era stato elaborato dalla fantasia e ch'essi non avevano percepito - e tanto più provocante per loro, quanto più differente dal mondo che conoscevano -, a infiammare maggiormente il mio desiderio era ciò che mi richiamava alla realtà di tali immagini, apparendo come una promessa di esaudimento.

E, benché la mia esaltazione fosse motivata da un desiderio di godimenti artistici, le guide la nutrivano ancor meglio dei libri d'estetica, e gli orari ferroviari meglio delle guide.

A commuovermi era il pensiero che quella Firenze che vedevo, nella mia immaginazione, vicina ma inaccessibile, se il percorso che la separava da me dentro di me, non era transitabile, avrei potuto raggiungerla di traverso, con una deviazione, "via terra".

Certo, ogni volta che mi ripetevo, attribuendo un simile valore a quello che avrei visto, che Venezia era "la scuola del Giorgione, la dimora del Tiziano, il più completo museo dell'architettura domestica medievale", (8) mi sentivo felice.

Ma ancor più lo ero quando, uscito per una commissione, mentre camminavo di buon passo a causa del tempo che, dopo alcuni giorni di primavera precoce, era ridiventato invernale (come quello che trovavamo di solito a Combray, la Settimana Santa), vedendo sui "boulevards" gli ippocastani che, immersi in un'aria glaciale e liquida come acqua, non per questo desistevano - invitati puntuali, già vestiti di tutto punto, che niente ha potuto scoraggiare - dall'arrotondare e cesellare, nei loro blocchi congelati, l'irresistibile verzura di cui la potenza abortiva del freddo contrastava, ma non riusciva ad arrestare la spinta progressiva, pensavo che già il Ponte Vecchio era cosparso a profusione di giacinti e anemoni, e che già il sole di primavera tingeva i flutti del Canal Grande d'un così cupo azzurro e di così nobili smeraldi che, frangendosi ai piedi dei dipinti del Tiziano, quelli potevano rivaleggiare con questi in dovizia di colori.

Non seppi più contenere la mia gioia quando mio padre, continuando a consultare il barometro e a deplorare il freddo, cominciò a indagare quali fossero i treni migliori, e mi resi conto che infilandosi dopo colazione nel laboratorio a carbone, nella camera magica che s'incaricava di trasformare

ogni cosa intorno a sé, ci si poteva svegliare l'indomani nella città di marmo e d'oro "ravvivata di diaspro e lastricata di smeraldi". (9) Così, lei e la Città dei gigli non erano solo quadri fittizi da porre a volontà davanti all'immaginazione, ma esistevano a una certa distanza da Parigi che era assolutamente necessario varcare se si voleva vederle, in un determinato punto della terra e in nessun altro - in una parola, erano del tutto reali.

Lo divennero ancor più, per me, quando mio padre, dicendo: Insomma, potreste restare a Venezia dal 20 al 29 aprile, e arrivare a Firenze la mattina di Pasqua, le fece uscire entrambe, oltre che dallo Spazio astratto, da quel Tempo immaginario nel quale situiamo non un solo viaggio per volta, ma anche altri, simultanei, e senza troppa emozione dal momento che sono solo possibili - quel Tempo che si ricostituisce così bene che si può trascorrerlo in una città dopo averlo trascorso in un'altra -, e a loro consacrò alcuni di quei giorni particolari che rappresentano il certificato d'autenticità delle cose alle quali li dedichiamo, perché si consumano, quei giorni unici, con l'uso, non tornano indietro, non possiamo più viverli qui se li abbiamo vissuti là; sentii che le due città Regine, le cui cupole e torri avrei avuto modo di inscrivere, grazie alla più toccante delle geometrie, nella mappa della mia vita, si dirigevano, andavano a immergersi, uscendo dal tempo ideale in cui non esistevano ancora, nella settimana che aveva inizio quello stesso lunedì in cui la lavandaia doveva riportare il gilet bianco che avevo macchiato d'inchiostro.

Ma ero appena a metà strada verso lo stadio supremo dell'esultanza, che raggiunsi alfine (toccando solo allora la rivelazione che lungo le vie scroscianti, arrossate dal riverbero degli affreschi del Giorgione, non sarebbero stati - come, malgrado tanti avvertimenti, avevo continuato a immaginare - gli uomini "maestosi e terribili come il mare, indossanti armature dai riflessi di bronzo sotto le pieghe dei mantelli sanguigni", (10) a passeggiare per Venezia la settimana prossima, la vigilia di Pasqua, ma avrei potuto essere io stesso quel personaggio minuscolo che, in una grande fotografia di San Marco che m'avevano prestato, l'illustratore aveva ritratto, davanti ai portici, con un cappello a bombetta) quando mi sentii dire da mio padre: Deve fare ancora freddo sul Canal Grande, ti converrà mettere nel baule, per ogni evenienza, il cappotto invernale e la giacca pesante.

A queste parole mi elevai in una sorta d'estasi; mi sentii veramente penetrare, come fino allora m'era parso impossibile, fra quelle "rocce d'ametista simili a una scogliera del Mar delle Indie; (11) con una ginnastica suprema, superiore alle mie forze, sbarazzandomi dell'aria circolante nella mia camera come d'un guscio vuoto, la sostituii con parti uguali d'aria veneziana, quell'atmosfera marina, indicibile e particolare come quella dei sogni, che la mia immaginazione aveva racchiusa nel nome di Venezia; avvertii che s'attuava in me una miracolosa disincarnazione; subito ad essa s'accompagnò la vaga voglia di vomitare che si prova quando ci si è buscati un forte mal di gola, e dovettero mettermi a letto con una febbre così ostinata che il dottore dichiarò che bisognava non solo rinunciare, adesso, a lasciarmi partire per Firenze e Venezia, ma, anche quando mi fossi completamente ristabilito, evitarmi almeno per un anno qualsiasi progetto di viaggio e qualsiasi motivo di eccitazione.

E, ahimè, espresse anche l'assoluto divieto di lasciarmi andare a teatro a sentire la Berma; l'artista sublime, per Bergotte geniale, m'avrebbe consolato - facendomi conoscere qualcosa, forse, di altrettanto importante e bello - di non essere andato a Firenze e a Venezia, di non poter andare a Balbec.

Bisognava accontentarsi di mandarmi ogni giorno ai Champs-Élysées, sotto la sorveglianza d'una persona che mi impedisse di stancarmi e che fu Franoise, entrata al nostro servizio dopo la morte di zia Léonie.

Andare ai Champs-Élysées mi parve insopportabile.

Se almeno Bergotte li avesse descritti in uno dei suoi libri, sicuramente avrei desiderato conoscerli, come tutte le cose il cui "doppio" aveva cominciato a insediarsi nella mia immaginazione.

Questa le rianimava, le faceva vivere, dava loro una personalità, e io volevo ritrovarle nella realtà; ma niente, in quel giardino pubblico, si riallacciava ai miei sogni.

Un giorno, poiché al nostro solito posto, accanto ai cavalli di legno, mi annoiavo, Franoise mi aveva portato in gita - oltre la frontiera presidiata a intervalli regolari dai piccoli bastioni delle venditrici di zucchero d'orzo - nelle regioni prossime ma straniere dove i volti sono ignoti e transita la carrozzella delle capre; poi era tornata a prendere la sua roba, che aveva

lasciata sulla sedia addossata a un boschetto di lauri; aspettandola, calpestavo il grande prato stento e rasato, ingiallito dal sole, con in fondo la vasca sormontata da una statua, quando, dal viale, rivolgendosi a una ragazzina coi capelli rossi che giocava al volano davanti alla vasca, un'altra ragazzina, indossando il mantello e riponendo la racchetta, le gridò con voce breve: Addio, Gilberte, io vado a casa, non dimenticare che stasera dopo pranzo veniamo da te.

Quel nome, Gilberte, mi passò accanto, tanto più evocatore dell'esistenza di colei che designava in quanto non la nominava soltanto come si nomina un assente, ma l'interpellava; mi passò dunque accanto, per così dire, in piena azione, con una potenza accresciuta dalla traiettoria del lancio e dal suo avvicinarsi alla meta; - portando con sé, lo sentivo, la conoscenza, le nozioni concernenti la sua destinataria che non io, ma l'amica che l'aveva chiamata possedeva, tutto ciò che questa, nel pronunciare quel nome, rivedeva o, perlomeno, custodiva nella memoria, della loro intimità quotidiana, delle visite che si facevano l'un l'altra, tutto l'ignoto reso per me ancor più inaccessibile e doloroso dal fatto d'essere invece così familiare e a portata di mano per quella ragazzina felice che me lo faceva lambire senza che mi fosse possibile penetrarvi e lo lanciava nell'aria dentro un grido; - spandendo già nell'aria l'effluvio delizioso che aveva fatto scaturire, toccandoli con precisione, da certi punti invisibili della vita di Mademoiselle Swann, dalla sera che s'approssimava, come si sarebbe presentata, dopo pranzo, in casa di lei; - formando, passeggero celeste in mezzo a bambini e governanti, una nuvoletta di colore prezioso, simile a quella che, turgida sopra un bel giardino di Poussin, riflette minuziosamente, come una nuvola d'opera piena di cavalli e di carri, qualche apparizione della vita degli dei; (12) - proiettando infine, su quell'erba spelacchiata, là dove essa era al tempo stesso un lembo di prato inaridito e un attimo del pomeriggio della bionda giocatrice di volano (che non smise di lanciarlo e riprenderlo finché non fu richiamata da un'istitutrice con un pennacchio azzurro), una piccola striscia meravigliosa, color dell'eliotropio, impalpabile come un riflesso e sovrapposta come un tappeto, sulla quale non potei stancarmi di muovere i miei passi attardati, nostalgici e profanatori, mentre Franoise mi gridava: Su, abbottonatevi un po' il cappotto e filiamo e io notavo per la prima volta, con irritazione, che

si esprimeva in modo volgare e non aveva, ahimè!, nessun pennacchio azzurro sul cappello.

Sarebbe tornata, almeno, ai Champs-Élysées? L'indomani non c'era; ma i giorni successivi la vidi; continuavo a girare intorno al punto in cui giocava con le amiche, e così, una volta che non erano in numero sufficiente per la partita a bandiera, mi fece chiedere se volevo completare il campo, e da allora giocai insieme a lei ogni volta che veniva.

Ma non veniva sempre; la trattenevano, in certi giorni, le lezioni, il catechismo, una merenda, tutta quella vita separata dalla mia che per due volte, condensata nel nome di Gilberte, così dolorosamente avevo sentito passare accanto a me, lungo la scorciatoia di Combray e sul prato dei Champs-Élysées.

In quelle occasioni, Gilberte preannunciava che non sarebbe venuta; se era per motivi di studio, diceva: Che seccatura, domani non potrò venire; vi divertirete tutti senza di me, con un'aria afflitta che mi consolava un po'; ma, in compenso, quando era invitata a una "matinée" e io, non sapendolo, le chiedevo se sarebbe venuta a giocare, mi rispondeva: Spero proprio di no! Spero proprio che la mamma mi lascerà andare dalla mia amica.

Almeno, in quei casi, sapevo che non sarebbe venuta, mentre altre volte sua madre decideva all'improvviso di portarla con sé a fare commissioni e, il giorno dopo, Gilberte diceva: Ah sì, sono uscita con la mamma, come si trattasse di una cosa naturale e non, per qualcuno, della peggior sventura possibile.

E poi c'erano i giorni piovosi, in cui la sua istitutrice, che temeva la pioggia per sé, non voleva portarla ai Champs-Élysées.

Così, se il tempo era incerto, fin dal mattino interrogavo insistentemente il cielo, e tenevo conto di ogni presagio.

Se vedevo la signora di fronte che, accanto alla finestra, si metteva il cappello, mi dicevo: Quella signora sta per uscire; dunque, è un tempo col quale si può uscire: perché Gilberte non dovrebbe fare come quella signora?.

Ma il cielo s'incupiva, mia madre diceva che poteva ancora schiarire, che sarebbe bastato un raggio di sole, ma che era più probabile che piovesse; e se pioveva, a che scopo andare ai Champs-Élysées? Così, dopo colazione, i miei sguardi ansiosi non si staccavano più dal cielo incerto e nuvoloso.

Era sempre cupo.

Davanti alla finestra, il balcone era grigio.

Tutt'a un tratto, sulla sua tetra superficie, pur non scorgendone la presenza, avvertivo come uno sforzo verso un colore meno smorto, il pulsare d'un raggio esitante che volesse liberare la propria luce.

Un istante dopo, il balcone era pallido e specchiante come un'acqua mattutina, vi si erano posati mille riflessi del ferro battuto della sua ringhiera.

Un soffio di vento veniva a disperderli, la superficie di pietra s'era di nuovo incupita, ma, quasi fossero addomesticati, ritornavano; la pietra ricominciava impercettibilmente a schiarirsi e con uno di quei "crescendo" continui che in musica, alla fine di un "ouverture", portano una sola nota fino al "fortissimo" supremo facendola passare rapidamente per tutti i gradi intermedi, la vedevo raggiungere l'oro fisso e inalterabile delle giornate serene, sul quale l'ombra frastagliata della balaustra ricca di motivi risaltava in nero come una capricciosa vegetazione, con una delicatezza nel delineare i minimi dettagli che pareva tradire una coscienza applicata, una soddisfazione d'artista, e con un tale rilievo, un tale velluto nell'abbandono delle sue masse scure e gioiose che, in verità, quei riflessi larghi e frondosi posati su quel lago di sole sembravano coscienti d'essere garanzie di calma e di felicità.

Edera momentanea, fuggitiva flora parietaria! la più incolore, la più triste, a giudizio di molti, fra quante possono serpeggiare lungo un muro o decorare una finestra; fra tutte, per me, la più cara dal giorno in cui era apparsa sul nostro balcone come l'ombra stessa della presenza di Gilberte, che forse era già ai Champs-Élysées e, non appena fossi arrivato, mi avrebbe detto: Cominciamo subito a giocare a bandiera, siete nella mia squadra; fragile, portata via da un soffio, e ugualmente in rapporto, non con la stagione, ma con l'ora; promessa di felicità immediata che la giornata infrange o manterrà, e dunque della felicità immediata per eccellenza, la felicità dell'amore; più dolce, più calda ancora, sulla pietra, dello stesso muschio; vivace, se le basta un raggio di sole per nascere e far nascere gioia persino nel cuore dell'inverno.

E fin nei giorni in cui ogni altra vegetazione è sparita, in cui il bel cuoio verde che avvolge il tronco dei vecchi alberi è nascosto sotto la neve, quando questa cessava di cadere, ma il cielo restava troppo coperto per

sperare che Gilberte uscisse, ecco che tutt'a un tratto, facendo esclamare a mia madre: Ma guarda, si sta rasserenando, potreste anche provare a andare ai Champs-Élysées, sul mantello di neve che copriva il balcone il sole appena apparso intrecciava fili d'oro e ricamava riflessi neri.

Quel giorno non trovavamo nessuno, o una ragazzina sola e sul punto di andarsene, la quale mi assicurava che Gilberte non sarebbe venuta.

Le sedie, disertate dall'assemblea imponente ma freddolosa delle istitutrici, erano vuote.

Sola, vicino al prato, stava seduta una signora d'una certa età che veniva con qualsiasi tempo, sempre avviluppata nella stessa "toilette" cupa e sontuosa, e alla cui conoscenza avrei sacrificato allora, se lo scambio mi fosse stato consentito, tutti i più grandi vantaggi futuri della mia vita.

Questo perché Gilberte andava ogni giorno a salutarla, lei chiedeva a Gilberte notizie di "quel tesoro di sua madre"; e mi sembrava che, se l'avessi conosciuta, sarei stato per Gilberte una persona completamente diversa, uno che aveva rapporti con i conoscenti dei suoi genitori.

Mentre i nipotini giocavano poco lontano, la signora leggeva sempre i "Débats", che chiamava "i miei vecchi Débats", e per fare l'aristocratica diceva, parlando della guardia municipale o dell'affittaseggiole: Il mio vecchio amico, la guardia municipale, l'affittaseggiole e io, che siamo vecchie amiche.

Françoise aveva troppo freddo per star ferma, ci spingemmo fino al ponte della Concorde a vedere la Senna gelata, alla quale tutti, persino i bambini, s'avvicinavano senza timore come a un'immensa balena arenata, che non può difendersi e presto verrà fatta a pezzi.

Tornavamo ai Champs-Élysées; io languivo di dolore fra i cavalli di legno immobili e il prato bianco, intrappolato nella rete nera dei viali dai quali avevano rimosso la neve, e dove la statua reggeva con la mano uno zampillo supplementare d'acqua ghiacciata che sembrava la spiegazione del suo gesto.

Persino la vecchia signora, ripiegati i "Débats", chiese l'ora a una governante che passava e la ringraziò dicendole: Come siete gentile!, poi pregò il guardiano di dire ai suoi nipotini che tornassero, che aveva freddo, e aggiunse: Mi farete una grandissima cortesia.

Sono davvero confusa della vostra bontà!.

D'un tratto l'aria si lacerò: fra il teatro dei burattini e il circo all'orizzonte rischiarato, contro il cielo dischiuso, avevo scorto, segnale favoloso, il pennacchio azzurro di Mademoiselle.

E già Gilberte mi correva velocemente incontro, arrossata e sfavillante sotto un berretto quadrato di pelliccia, animata dal freddo, dal ritardo e dal desiderio di giocare; poco prima di raggiungermi, si lasciò scivolare sul ghiaccio e, forse per mantenere meglio l'equilibrio, o perché le sembrava più grazioso, o per imitare la posa d'una pattinatrice, avanzava sorridendo a braccia spalancate, come se tra quelle avesse voluto accogliermi.

Brava! Brava! molto bene davvero, direi come dite voi che è “chic”, che è “forte”, se non appartenessi a un’altra epoca, l’epoca dell’“ancien régime”, esclamò la vecchia signora prendendo la parola in nome dei muti Champs-Élysées per ringraziare Gilberte d’essere venuta senza lasciarsi spaventare dal tempo.

Siete come me, fedele in ogni caso ai nostri vecchi Champs-Élysées; siamo due intrepide.

E se vi dicessi che mi piacciono anche così? Questa neve - adesso riderete di me - mi fa pensare a una pelliccia d’ermellino! E la vecchia signora si mise a ridere.

Il primo di quei giorni - ai quali la neve, immagine delle potenze che potevano privarmi della vista di Gilberte, conferiva la malinconia di un giorno di separazione e l’aspetto, persino, di un giorno di partenza, trasformando il volto e quasi impedendo l’uso del luogo abituale e unico dei nostri incontri, ora mutato, rivestito ovunque di fodere - quel giorno, tuttavia, fece compiere un progresso al mio amore, giacché fu come un primo dispiacere che lei condividesse con me.

Non c’eravamo che noi due della nostra banda, ed essere dunque il solo che le stesse accanto non era soltanto l’inizio d’una sorta d’intimità, ma mi sembrava anche, da parte sua - come se, con un tempo simile, fosse venuta esclusivamente per me -, non meno toccante che se, uno di quei giorni in cui era invitata a una “matinée”, ci avesse rinunciato per raggiungermi ai Champs-Élysées; cresceva la mia fiducia nella vitalità e nel futuro della nostra amicizia, che restava vivace in mezzo al torpore, alla solitudine e alla rovina delle cose che ci circondavano; e mentre lei mi ficcava delle manciate di neve nel colletto, io sorridevo commosso a quella che mi appariva al tempo stesso come una predilezione manifestata da Gilberte tollerandomi come compagno di viaggio in quel paese invernale e sconosciuto, e come una sorta di fedeltà conservatami nel cuore della sventura.

Presto, una dopo l’altra, come passerotti esitanti, arrivarono le sue amiche, tutte nere sulla neve.

Cominciammo a giocare, e poiché quel giorno iniziato così tristemente doveva terminare nella gioia, accadde che mentre m’accostavo, prima della partita a bandiera, all’amica dalla voce breve, la stessa che il primo giorno aveva fatto risuonare alle mie orecchie, in un grido, il nome di Gilberte, lei

mi dicesse: No, no, sappiamo che preferite stare nella squadra di Gilberte, e poi, vedete, lei vi sta facendo segno.

Effettivamente mi chiamava perché, sul prato coperto di neve, mi schierassi nel suo campo, che il sole, donandogli i riflessi rosati e l'usura metallica dei broccati antichi, trasformava in un Campo del Drappo d'oro. (13) Quel giorno che avevo tanto temuto fu, invece, uno dei pochi in cui non mi sentissi troppo infelice.

Infatti, io che ormai pensavo solo a non lasciar passare giorno senza vedere Gilberte (al punto che una volta, la nonna non essendo tornata a casa per l'ora di pranzo, non potei fare a meno di dirmi subito che se una carrozza l'avesse travolta io non avrei potuto, per un po' di tempo, andare ai Champs-Élysées; non si ama più nessuno quando si è innamorati), tuttavia, quei momenti in cui le stavo accanto e che avevo attesi fin dal giorno prima con tanta impazienza, per i quali avevo tremato, ai quali avevo sacrificato ogni altra cosa, non li vivevo affatto come attimi di felicità; e lo sapevo bene, perché erano i soli momenti della mia vita sui quali concentrassi un'attenzione meticolosa, accanita, che non scopriva in essi un solo atomo di piacere.

Lontano da Gilberte, sentivo sempre il bisogno di vederla, perché a furia di cercare di raffigurarmi le sue sembianze, finivo col non riuscirci più, e non sapere più a che cosa esattamente corrispondesse il mio amore.

Inoltre, lei non mi aveva ancora detto di amarmi.

Al contrario, aveva spesso sostenuto di preferirmi altri amici, che io ero un buon compagno con il quale giocava volentieri, benché troppo distratto, non abbastanza attento al gioco; infine, mi aveva dato frequenti, manifesti segni di freddezza che avrebbero potuto scuotere la mia convinzione di rappresentare per lei un essere diverso dagli altri, se tale convinzione avesse tratto origine da un amore di Gilberte per me e non, come in effetti era, dal mio per lei, il che la rendeva ben altrimenti tenace, subordinandola al modo stesso nel quale, per intima necessità, ero costretto a pensare a Gilberte.

Ma i sentimenti che provavo per lei, io stesso non glieli avevo ancora dichiarati.

E' vero, su ogni pagina dei miei quaderni scrivevo all'infinito il suo nome e il suo indirizzo, ma alla vista di quelle vaghe linee, tracciando le quali non ottenevo certo che lei mi pensasse, e che le facevano occupare tanto spazio apparente intorno a me senza per altro intrecciare in maggior

misura la sua vita alla mia, ero preso dallo scoramento, poiché non mi parlavano di Gilberte, che non le avrebbe neppure viste, ma del mio stesso desiderio, presentandolo, così mi pareva, come qualcosa di puramente personale, irreale, fastidioso e impotente.

La cosa più urgente era che ci vedessimo, Gilberte e io, e che potessimo confessarci reciprocamente il nostro amore, premessa senza la quale esso non avrebbe, per così dire, avuto inizio.

Senza dubbio, le varie ragioni che mi rendevano così impaziente di vederla sarebbero state meno imperiose per un adulto.

Più tardi, divenuti abili nella coltivazione dei nostri piaceri, ci capita di accontentarci di quello che proviamo pensando a una donna come io pensavo a Gilberte, senza preoccuparci di sapere se questa immagine corrisponda alla realtà, e anche di quello che ci deriva dall'amarla senza aver bisogno della certezza che lei ci ami; o, ancora, di rinunciare al piacere di confessarle il nostro sentimento per mantenere più vivo quello che lei prova per noi, imitando quei giardinieri giapponesi che, per ottenere un fiore più bello, ne sacrificano parecchi altri.

Ma quando amavo Gilberte, io credevo ancora che l'Amore esistesse realmente al di fuori di noi, che, consentendoci tutt'al più di rimuovere gli ostacoli, ci offrisse le proprie gioie in un ordine nel quale non eravamo liberi di introdurre alcun cambiamento; mi sembrava che se, di testa mia, avessi sostituito alla dolcezza della confessione la simulazione dell'indifferenza, non solo mi sarei privato di una delle gioie più vagheggiate, ma mi sarei costruito a modo mio un amore artificioso e privo di valore, di rapporto col vero, del quale avrei rinunciato a seguire i misteriosi e già tracciati sentieri.

Ma quando arrivavo ai Champs-Élysées - e, innanzitutto, potevo mettere a confronto il mio amore, per apportargli le necessarie modifiche, con la sua causa vivente, indipendente da me -, non appena mi trovavo in presenza di quella Gilberte Swann sulla cui apparizione avevo fatto assegnamento per rinfrescare le immagini che la mia memoria spossata non ritrovava più, di quella Gilberte Swann con la quale avevo giocato ieri, e che avevo salutata e riconosciuta grazie a un istinto cieco come quello per il quale, camminando, mettiamo un piede davanti all'altro prima d'avere il tempo di pensarci, tutto, subito, si svolgeva come se lei e la ragazzina oggetto dei miei sogni fossero due esseri diversi.

Per esempio, se dal giorno prima conservavo nella memoria due occhi di fuoco su gote piene e accese, il viso di Gilberte mi offriva ora con insistenza qualcosa di cui, per l'appunto, non mi ero ricordato, un certo aguzzo rastremarsi del naso che, associandosi istantaneamente ad altri tratti, assumeva l'importanza di quei caratteri che, nella storia naturale, definiscono una specie, e faceva di lei una ragazzina del tipo col musetto a punta.

Mentre m'accingevo ad approfittare di quell'istante agognato per dedicarmi, sull'immagine di Gilberte che avevo preparata prima di venire e che non mi ritrovavo più nella testa, alla messa a punto che mi avrebbe garantito, durante le lunghe ore della mia solitudine, la sicurezza che era proprio lei che ricordavo, che era proprio il mio amore per lei che a poco a poco estendevo come un'opera che venissi componendo, lei mi lanciava la palla; e, simile al filosofo idealista il cui corpo tiene conto del mondo esterno, alla realtà del quale la sua intelligenza non crede, il medesimo me stesso che mi aveva indotto a salutarla prima che l'avessi identificata, si incaricava di farmi afferrare la palla che Gilberte mi passava (come se fosse una compagna con la quale ero venuto a giocare, e non un'anima gemella che ero venuto a raggiungere), e rivolgerle per buona creanza, fin quando lei non se ne andava, mille discorsi amabili e insignificanti, impedendomi così sia di mantenere il silenzio durante il quale avrei potuto finalmente recuperare l'immagine urgente e smarrita, sia di dirle le parole che potevano far compiere al nostro amore i progressi decisivi su cui, ogni volta, ero costretto a non contare più sino al pomeriggio del giorno successivo.

Qualche progresso, tuttavia, lo faceva.

Un giorno, eravamo andati con Gilberte fino al baracchino della nostra venditrice, che ci trattava con particolare gentilezza perché era da lei che Swann faceva comprare il suo pan pepato - e ne consumava molto, per igiene, soffrendo di un eczema etnico e della costipazione dei Profeti (14) -, e Gilberte mi mostrava ridendo due bambinetti che sembravano il piccolo colorista e il piccolo naturalista dei libri di lettura.

Uno, infatti, non voleva saperne dello zucchero d'orzo rosso perché preferiva il viola, e l'altro, con le lacrime agli occhi, rifiutava una prugna che la sua governante voleva comprargli perché, come spiegò alla fine con voce appassionata: Mi piace di più l'altra prugna, perché c'è un verme!.

Comprai due bilie da un soldo.

Guardavo con ammirazione, luminose prigioniere in un recipiente a parte, le bilie d'agata, che mi sembravano preziose perché erano bionde e sorridenti come fanciulle e perché costavano cinquanta centesimi l'una.

Gilberte, alla quale davano molto più denaro che a me, mi chiese quale trovassi più bella delle altre.

Avevano la trasparenza e lo sfumato della vita.

Avrei voluto che Gilberte non ne sacrificasse neanche una.

Mi sarebbe piaciuto che potesse comprarle, liberarle tutte.

Tuttavia gliene indicai una che aveva il colore dei suoi occhi.

Gilberte la prese, ne cercò il raggio dorato, l'accarezzò, pagò il riscatto, ma subito mi consegnò la prigioniera dicendo: Prendete, è vostra, ve la regalo, tenetela per ricordo.

Un'altra volta, sempre assillato dal desiderio di ascoltare la Berma in una pièce classica, le avevo chiesto se possedesse un opuscolo nel quale Bergotte parlava di Racine (15) e che non si trovava più in commercio.

Mi aveva pregato di ricordargliene il titolo esatto, e la sera stessa le avevo indirizzato un piccolo telegramma scrivendo sulla busta quel nome, Gilberte Swann, che tante volte avevo tracciato nei miei quaderni.

Il giorno dopo Gilberte mi portò, in un pacchetto legato con un nastro "mauve" e sigillato con cera bianca, l'opuscolo che aveva fatto cercare.

Vedete, è proprio quello che mi avete chiesto, mi disse, estraendo dal manicotto il telegramma che le avevo inviato.

Ma nell'indirizzo di quel dispaccio pneumatico - che ieri non era ancora nulla, nient'altro che un "petit bleu" scritto da me, e dopo che un telegrafista l'aveva consegnato al portinaio di Gilberte e un domestico l'aveva portato sino alla sua camera si era trasformato in questa cosa senza prezzo: uno dei "petits bleus" da lei ricevuti quel giorno - stentai a riconoscere le vane, solitarie linee della mia scrittura sotto i cerchi stampigliati dalla posta, sotto le iscrizioni aggiunte a matita da un fattorino, segni di realizzazione effettiva, sigilli del mondo esterno, simboliche cinture viola della vita, che per la prima volta venivano a sposare, sostenere, mettere in risalto, allietare il mio sogno.

E venne anche un giorno in cui mi disse: Sapete, potete chiamarmi Gilberte, io, comunque, vi chiamerò col nome di battesimo.

Così è troppo imbarazzante.

Ancora per un poco, tuttavia, continuò a dirmi semplicemente “voi” e, come glielo feci notare, sorrise, e componendo, costruendo una frase simile a quelle che, nelle grammatiche straniere, hanno l’unico scopo di farci usare un nuovo vocabolo, la terminò col mio nome di battesimo.

Ricordando, più tardi, quel che provai allora, vi ho isolato l’impressione di essere stato tenuto io stesso, per un istante, nella sua bocca, nudo, senza più nessuna delle connotazioni sociali che appartenevano, anche, sia agli altri suoi compagni sia, quando pronunciava il mio cognome, ai miei genitori, e delle quali le sue labbra - nello sforzo che faceva, un po’ come suo padre, per articolare le parole che voleva porre in risalto - parvero spogliarmi, svestirmi, come della buccia un frutto di cui non si mangia che la polpa, mentre il suo sguardo, allineandosi al nuovo livello d’intimità assunto dall’eloquio, mi raggiungeva a sua volta più direttamente, non senza testimoniare, tramite il sorriso da cui si fece accompagnare, la consapevolezza, il piacere e persino la gratitudine che ne traeva.

Ma, al momento, non ero in grado di apprezzare il valore di quei nuovi piaceri.

Non erano offerti dalla ragazzina che amavo al me stesso che l’amava, ma dall’altra, quella con la quale giocavo, a quest’altro me stesso che non possedeva né il ricordo della vera Gilberte, né il cuore indisponibile che solo avrebbe potuto conoscere il pregio d’una felicità, essendo il solo ad averla desiderata.

Nemmeno dopo essere tornato a casa ne godevo, perché, ogni giorno, la necessità di sperare che l’indomani avrei avuto la visione esatta, calma, gioiosa di Gilberte, e lei mi avrebbe infine confessato il suo amore, spiegandomi le ragioni per le quali, fino a quel momento, aveva dovuto tenermelo celato, quella stessa necessità mi obbligava a trascurare il passato, a guardare sempre avanti, a considerare i piccoli privilegi che mi aveva accordati non per se stessi e come qualcosa di sufficiente, ma come nuovi gradini su cui posare il piede, e grazie ai quali avrei potuto fare un altro passo in avanti e raggiungere finalmente la felicità che non avevo ancora incontrata.

Se, a volte, mi dava simili segni d’amicizia, mi faceva anche soffrire mostrando di non provare alcun piacere a vedermi, e questo succedeva, spesso, proprio nei giorni sui quali avevo fatto maggior affidamento per realizzare le mie speranze.

Ero sicuro che Gilberte sarebbe venuta ai Champs-Élysées, e provavo una contentezza che m'appariva appena come la vaga anticipazione di una grande felicità quando - entrato al mattino in salotto per baciare la mamma già tutta in ordine, con la sua torre di capelli neri interamente costruita e le belle mani bianche e paffute ancora odorose di sapone capivo, vedendo una colonna di polvere reggersi da sola sul pianoforte e sentendo un organetto di Barberia suonare sotto la finestra "En revenant de la revue", (16) che l'inverno avrebbe ospitato fino a sera un'inopinata e radiosa giornata di primavera.

Mentre facevamo colazione, la signora di fronte, aprendo la finestra, aveva sloggiato in un batter d'occhio, cancellando di colpo tutta la larghezza della nostra sala da pranzo, un raggio di sole che aveva cominciato la sua siesta accanto alla mia sedia e che, un istante dopo, era già tornato a riprenderla da capo.

A scuola, alla lezione dell'una, il sole mi faceva languire d'impazienza e di noia lasciando che un bagliore dorato s'allungasse fino al mio banco, come un invito alla festa cui non sarei potuto giungere prima delle tre, finché Franoise non fosse venuta a prendermi all'uscita e ci fossimo incamminati verso i Champs-Élysées attraverso strade pavesate di luce e gremite di folla dove i balconi, dissuggellati dal sole, vaporosi, fluttuavano davanti alle case come nuvole d'oro.

Ahimè! non trovavo Gilberte ai Champs-Élysées, non era ancora arrivata.

Immobile sul prato, che il sole invisibile nutriva accendendo qua e là la punta di un filo d'erba, e dove i piccioni che vi si erano posati somigliavano a sculture antiche riportate alla superficie di un suolo augusto dalla zappa del giardiniere, tenevo gli occhi fissi all'orizzonte, aspettandomi da un momento all'altro di veder comparire l'immagine di Gilberte al seguito della sua istitutrice, da dietro la statua che sembrava porgere il fanciullo che reggeva fra le braccia, sfavillante di raggi, alla benedizione del sole.

L'anziana lettrice dei "Débats" era seduta sulla sua poltrona, sempre nello stesso posto; si rivolgeva a un guardiano con un amichevole cenno della mano, gridandogli: Che bel tempo!.

E poiché l'incaricata era venuta a riscuotere l'affitto della poltrona, faceva mille smancerie, infilando nell'apertura del guanto lo scontrino da

dieci centesimi come un “bouquet” al quale, per cortesia verso il donatore, cercasse la più lusinghiera tra le possibili collocazioni.

Trovatala, imprimeva al collo una rotazione, s’aggiustava il boa e scoccava all’affittaseggiole, mostrandole il pezzetto di carta gialla che le spuntava sul polso, il bel sorriso con il quale una donna, indicando a un giovanotto la propria camicetta, gli dice: Riconoscete le vostre rose?.

Trascinavo Franoise incontro a Gilberte fino all’Arc-de-Triomphe, non la incontravamo, e tornavo verso il prato con la convinzione che non sarebbe più venuta quando, davanti ai cavalli di legno, la ragazzina dalla voce breve si slanciava su di me: Svelto, svelto, Gilberte è già qui da un quarto d’ora.

Deve andar via quasi subito.

Vi aspettavamo per giocare a bandiera.

Mentre io risalivo l’avenue des Champs-Élysées, Gilberte era scesa per rue Boissy-d’Anglas: Mademoiselle aveva approfittato del bel tempo per certe sue commissioni; e il signor Swann stava per venire a prendere la figlia.

Così, era colpa mia; non avrei dovuto allontanarmi dal prato; non si sapeva mai con sicurezza da che parte Gilberte sarebbe arrivata, né a che ora, e quell’attesa finiva col rendermi più emozionanti, non solo tutti quanti i Champs-Élysées e l’intera durata del pomeriggio, immensa distesa di spazio e di tempo in ciascun punto e momento della quale era possibile che l’immagine di Gilberte facesse la sua apparizione, ma anche quell’immagine medesima, perché dietro ad essa sentivo che si celava la ragione per la quale lei mi veniva scoccata in pieno cuore alle quattro anziché alle due e mezzo, con in testa un cappellino da visita in luogo del berretto da gioco, davanti agli “Ambassadeurs” (17) e non fra i due teatri dei burattini, intuivo qualcuno degli impegni in cui non mi era possibile seguire Gilberte e che l’obbligavano a uscire o a restare in casa, ero in contatto col mistero della sua vita sconosciuta.

Ed era questo stesso mistero a turbarmi quando, correndo per ordine della ragazzina dalla voce breve a cominciare senza indugio la nostra partita a bandiera, vedevo Gilberte, così vivace e asciutta con noi, fare una riverenza alla signora dei “Débats” (che le diceva: Che bel sole, sembra un fuoco) e parlarle con un sorriso timido, con una pacatezza che mi evocavano la fanciulla ben diversa che Gilberte doveva essere in casa dei

genitori, con i loro amici, in visita, in tutta quell'altra sua esistenza che mi sfuggiva.

Ma nessuno, di tale esistenza, mi suggeriva un'impressione così netta come il signor Swann, che arrivava poco dopo a prendere la figlia.

In realtà, lui e Madame Swann - dal momento che la figlia abitava nella loro casa e i suoi studi, i suoi giochi, le sue amicizie dipendevano da loro esercitavano su di me, al pari di Gilberte, fors'anche più di Gilberte, come si conveniva a divinità che erano per lei onnipotenti, e quasi che scaturisse da loro, il fascino doloroso di un inaccessibile ignoto.

Tutto ciò che li riguardava era, per me, oggetto di una così costante preoccupazione, che quando, come in quei giorni, il signor Swann (che, ai tempi in cui frequentava i miei parenti, avevo visto tante volte senza che la mia curiosità ne fosse stimolata) veniva a prendere Gilberte ai Champs-Élysées, una volta placatosi il batticuore provocato in me dall'apparizione del suo cappello grigio e della sua pellegrina, il suo aspetto mi impressionava ancora come quello di un personaggio storico sul conto del quale abbiamo letto tutta una serie di libri appassionandoci ad ogni minima singolarità.

Le sue relazioni con il conte di Parigi che, quando ne avevo sentito parlare a Combray, mi erano parse insignificanti, acquistavano adesso per me un che di meraviglioso, come se nessun altro avesse mai conosciuto gli Orléans; facevano sì ch'egli si staccasse nettamente dallo sfondo volgare dei passanti di svariata estrazione sociale che affollavano quel viale dei Champs-Élysées e fra i quali mi pareva ammirevole ch'egli consentisse a figurare senza pretendere speciali riguardi riguardi che nessuno, d'altronde, si sognava di tributargli, tanto profondo era l'incognito del quale si ammantava.

Rispondeva gentilmente ai saluti dei compagni di Gilberte, anche al mio pur essendo in rotta con la mia famiglia, ma in apparenza senza riconoscermi. (Questo mi richiamò alla mente che m'aveva pur visto, e parecchie volte, in campagna; e quel ricordo l'avevo serbato, ma nell'ombra, perché, da quando avevo incontrato Gilberte, Swann era per me soprattutto suo padre, e non più lo Swann di Combray; siccome le idee alle quali raccordavo ora il suo nome erano diverse dalle idee nel cui reticolo era allora compreso, e che pensando a lui non utilizzavo più, egli era divenuto un personaggio nuovo; lo riallacciai, nondimeno, mediante una

linea artificiale, secondaria e trasversale, al nostro ospite d'un tempo; e poiché niente, per me, aveva ormai valore se non nella misura in cui il mio amore poteva trarne vantaggio, fu con un moto di vergogna e col rimpianto di non poterli più cancellare che ritrovai gli anni in cui, agli occhi di quello stesso Swann che adesso mi stava davanti ai Champs-Élysées e al quale forse, per fortuna, Gilberte non aveva detto il mio nome, mi ero così spesso reso ridicolo, la sera, facendo chiedere alla mamma di salire in camera mia a darmi la buonanotte mentre stava bevendo il caffè con lui, mio padre e i miei nonni intorno al tavolo in giardino.) Diceva a Gilberte che poteva fare un'altra partita, che l'avrebbe aspettata un quarto d'ora, e, sedendosi come tutti su una sedia di ferro, ritirava lo scontrino con quella mano che Filippo Ottavo (18) aveva tante volte trattenuta nella sua, mentre noi cominciamo a giocare sul prato, facendo volar via i piccioni i cui leggiadri corpi iridati, che hanno la forma di un cuore e sono come i lillà del regno degli uccelli, andavano a rifugiarsi, come in luoghi d'asilo, quale sul grande vaso di pietra cui il suo becco, sparendovi dentro, faceva compiere il gesto e assegnava la funzione d'offrire in abbondanza i frutti o i granelli ch'esso sembrava afferrare, quale sulla fronte della statua, come coronandola con uno di quegli oggetti di smalto la cui policromia varia, in certe opere d'arte antiche, la monotonia della pietra, e con uno di quegli attributi che valgono alla dea che li porta un epiteto particolare e ne fanno, come un nome diverso nel caso d'una mortale, una divinità nuova.

Uno di quei giorni di sole in cui le mie speranze non s'erano realizzate, non ebbi il coraggio di nascondere a Gilberte la mia delusione.

- Avevo proprio oggi tante cose da chiedervi, le dissi.

Credevo che questa giornata sarebbe stata molto importante per la nostra amicizia.

E, appena arrivata, già state per andarvene! Cercate di venire presto, domani, così potrò finalmente parlarvi.

Il suo viso s'illuminò, e saltando di gioia mi rispose: - Domani, potete proprio contarci, caro mio: non verrò! Sono invitata a una merenda in grande stile; e dopodomani nemmeno, vado da un'amica per vedere dalle sue finestre l'arrivo del re Teodosio, (19) sarà magnifico, e il giorno dopo ancora a "Michele Strogoff", (20) e poi sarà presto Natale e le vacanze di Capodanno.

Forse mi porteranno nel Midi.

Sarebbe fantastico! anche se ci rimetterò l'albero di Natale; comunque, se resto a Parigi, non verrò qui, perché andrò a fare visite con la mamma.

Addio, papà mi sta chiamando.

Tornai con Franoise per strade che erano ancora pavesate di sole, come la sera di una festa ormai finita.

Non riuscivo a trascinare le gambe.

- Non c'è da meravigliarsi, osservò Franoise, non è un tempo giusto per la stagione, fa troppo caldo.

Ah, mio Dio, devono esserci malati dappertutto, poverini! si vede che anche lassù va tutto in malora.

Mi ripetevo, soffocando i singhiozzi, le parole nelle quali Gilberte aveva lasciato che prorompesse la sua gioia di non venire più per molto tempo ai Champs-Élysées.

Ma già l'incanto di cui, per il suo stesso funzionamento, mi si riempiva la mente non appena pensava a lei, la posizione particolare, unica - seppure dolorosa - nella quale mi poneva inevitabilmente, nei confronti di Gilberte, l'intima costrizione d'una piega del pensiero, avevano cominciato ad aggiungere qualcosa di romanzesco persino a quella prova di indifferenza, e in mezzo alle mie lacrime prendeva forma un sorriso che altro non era se non il timido abbozzo d'un bacio.

E quando giunse l'ora della posta, mi dissi quella sera come tutte le altre: Riceverò una lettera di Gilberte, mi dirà finalmente che non ha mai smesso di amarmi, e mi spiegherà la ragione misteriosa che l'ha costretta a tacermelo fin qui, a fingere di poter essere felice senza vedermi, la ragione che l'ha spinta ad assumere le sembianze della semplice compagna di giochi.

Ogni sera mi dilettao a immaginare questa lettera mi sembrava di leggerla, me la recitavo frase per frase.

Tutt'a un tratto, spaventato, mi interrompevo.

Mi rendevo conto che se dovevo ricevere una lettera di Gilberte, non avrebbe potuto comunque essere quella, perché l'avevo composta io stesso.

E, da quel momento mi sforzavo di sviare il pensiero dalle parole che avrei desiderato mi scrivesse, temendo, con l'enunciarle, di escludere proprio quelle - le più care, le più sospirate - dal campo delle realizzazioni possibili.

Anche se, per un'inverosimile coincidenza, Gilberte, di sua iniziativa, mi avesse inviato proprio la lettera che io avevo inventata, non avrei avuto l'impressione, riconoscendovi la mia opera, di ricevere qualcosa di non proveniente da me, qualcosa di reale, di nuovo, una gioia estranea alla mia mente, indipendente dalla mia volontà, veramente offerta dall'amore.

Nell'attesa, rileggevo una pagina che non mi aveva scritta Gilberte ma che, almeno, mi veniva da lei, la pagina di Bergotte sulla bellezza degli antichi miti cui si è ispirato Racine; la portavo sempre con me, insieme alla bilia d'agata.

Mi commuoveva la bontà della mia amica che l'aveva fatta cercare; e poiché ognuno ha bisogno di fornire delle ragioni alla propria passione, al punto di riconoscere con gioia nell'essere amato qualità che considera, per averlo appreso dalla letteratura o dalla conversazione, degne di provocare l'amore, al punto di assimilarle per imitazione e farne nuove ragioni del proprio amore, quand'anche fossero le qualità più opposte a quelle di cui esso sarebbe andato alla ricerca finché era spontaneo - com'era accaduto a Swann, un tempo, con i caratteri estetici della bellezza di Odette -, io che in principio, a Combray, avevo amato Gilberte in virtù di tutto quel che di ignoto c'era nella sua vita, l'ignoto in cui avrei voluto calarmi, incarnarmi, abbandonando la mia, che non aveva più alcun senso per me, pensavo adesso, come a un inestimabile privilegio, che di quella mia vita troppo conosciuta, disdegnata, Gilberte avrebbe potuto divenire un giorno l'umile servitrice, la collaboratrice rassicurante e confortevole che la sera, aiutandomi nei miei lavori, avrebbe collazionato per me delle pubblicazioni.

Quanto a Bergotte, quel vecchio infinitamente saggio e quasi divino che in principio mi aveva fatto amare Gilberte prima ancora d'averla vista, adesso era soprattutto Gilberte che me lo faceva amare.

Con identico piacere guardavo le sue pagine su Racine e l'involto di carta chiuso da grandi sigilli di cera bianca e legato con una cascata di nastri "mauve", dentro il quale Gilberte me le aveva portate.

Baciavo la bilia d'agata, la parte migliore del cuore della mia amica, la parte che non era frivola ma fedele, e che, pur adorna del fascino misterioso della vita di Gilberte, mi rimaneva accanto, abitava nella mia stanza, si coricava nel mio letto.

Ma la bellezza di quella pietra, e anche la bellezza di quelle pagine di Bergotte, che ero felice di associare all'idea del mio amore per Gilberte,

come se nei momenti in cui questo mi appariva del tutto irreale gli conferissero una sorta di consistenza, mi accorgevo che gli erano anteriori, che non gli assomigliavano, che i loro elementi erano stati fissati dal talento o dalle leggi della mineralogia prima che Gilberte mi conoscesse, che nulla, in quel libro o in quella pietra, sarebbe risultato diverso se Gilberte non mi avesse amato e che, dunque, nulla mi autorizzava a leggere in essi un messaggio di felicità.

E mentre il mio amore, che non cessava di attendersi dall'indomani la confessione di quello di Gilberte, annullava, disfaceva ogni sera il lavoro mal fatto della giornata, nelle tenebre del mio essere una ignota lavorante riprendeva i fili strappati e li disponeva, senza curarsi né di compiacermi né di contribuire alla mia felicità, in un ordine diverso, quello che era solita dare alle sue opere.

Non nutrendo alcun particolare interesse per il mio amore, non avendo deciso a priori che io fossi amato, raccoglieva i comportamenti di Gilberte che mi erano parsi inesplicabili, le sue colpe che avevo giustificate.

Gli uni e le altre, allora, acquistavano un senso.

Era come se dicesse, quel diverso ordine, che vedendo Gilberte andare a una "matinée" o a fare commissioni con la sua istitutrice anziché venire ai Champs-Élysées, e prepararsi a un'assenza durante le vacanze di Capodanno, avevo torto a pensare: Lo fa perché è frivola o docile.

Infatti non sarebbe stata più tale se mi avesse amato, e se fosse stata costretta ad obbedire l'avrebbe fatto con la stessa disperazione che provavo io nei giorni in cui non la vedevo.

E diceva anche, quell'ordine diverso, che dovevo pur sapere cosa significa amare, dal momento che amavo Gilberte; mi faceva notare la cura costante che mettevo nel farmi valere ai suoi occhi, la perseveranza con cui cercavo di convincere mia madre a comprare a Franoise un impermeabile e un cappello con un pennacchio azzurro, o, meglio ancora, a non mandarmi più ai Champs-Élysées con quella cameriera di cui arrossivo (al che mia madre replicava che ero ingiusto con Franoise, che era una brava donna e ci era devota), nonché quel bisogno esclusivo di vedere Gilberte per cui non pensavo ad altro, mesi prima, che a cercar di sapere in quale periodo avrebbe lasciato Parigi e dove sarebbe andata, considerando il più attraente dei paesi come un semplice luogo d'esilio dal momento che lei non ci sarebbe stata, desiderando unicamente di restare a Parigi finché potessi

vederla ai Champs-Élysées; e non si faceva scrupolo di mostrarmi che avrei cercato invano una simile cura o un simile bisogno nel comportamento di Gilberte.

Al contrario, lei apprezzava la sua istitutrice senza preoccuparsi di quel che ne pensassi io.

Trovava naturale non venire ai Champs-Élysées se era per fare acquisti con Mademoiselle, piacevole se era per uscire con sua madre.

E anche supponendo che mi permettesse di andare in vacanza nella stessa località dove andava lei, quanto meno per sceglierla, questa località, teneva conto del desiderio espresso dai genitori, dei mille svaghi di cui le avevano parlato, e non certo del fatto che fosse proprio quella dove la mia famiglia aveva intenzione di mandarmi.

Quando, a volte, mi dichiarava di volermi meno bene che a un altro dei suoi amici, meno di quanto me ne voleva il giorno prima, perché con una mia distrazione le avevo fatto perdere la partita, io le chiedevo perdono, le chiedevo che cosa dovevo fare perché ricominciasse a volermi bene come prima, perché mi volesse bene più che agli altri; volevo che mi dicesse che era già così, la supplicavo come se avesse potuto modificare il suo affetto per me a suo o mio piacimento per farmi piacere, semplicemente con le parole che mi avrebbe detto, in relazione alla mia buona o cattiva condotta.

Non sapevo, dunque, che quel che provavo io per lei non dipendeva né dal suo comportamento né dalla mia volontà? Diceva infine, l'ordine diverso tracciato dalla lavorante invisibile, che se possiamo desiderare che le azioni di qualcuno per il quale finora abbiamo sofferto non siano state sincere, nella loro successione c'è una chiarezza contro la quale il nostro desiderio è impotente, e che a quella, non a questo, dobbiamo chiedere quali saranno le azioni di domani.

Queste nuove parole, il mio amore le stava ad ascoltare; esse lo persuadevano che domani non sarebbe stato un giorno diverso da tutti gli altri; che il sentimento che Gilberte provava per me, ormai troppo antico per poter mutare, era l'indifferenza; che, nel rapporto di amicizia fra Gilberte e me, ero io solo ad amare.

E' vero, rispondeva il mio amore, non c'è più niente da fare con questa amicizia, non cambierà.

Allora, sin dal giorno successivo (oppure aspettando una festa se ce n'era qualcuna imminente, un compleanno, il nuovo anno magari, uno di

quei giorni che non assomigliano agli altri, in cui il tempo ricomincia da zero rifiutando l'eredità del passato, non accettando i legami delle sue malinconie), chiedevo a Gilberte di rinunciare alla nostra vecchia amicizia e di gettare le basi di un'amicizia nuova.

Tenevo sempre a portata di mano una carta topografica di Parigi che, poiché vi si poteva distinguere la via in cui abitavano gli Swann, mi sembrava contenere un tesoro.

E per mio diletto, e anche per una sorta di fedeltà cavalleresca, dicevo il nome di quella via a qualsiasi proposito, tanto che mio padre, all'oscuro del mio amore come lo erano la mamma e la nonna, mi chiedeva: - Ma perché parli sempre di quella via? non ha niente di eccezionale, è molto piacevole abitarci perché è a due passi dal Bois, ma ce ne saranno altre dieci nella stessa situazione.

Mi ingegnavo per far pronunciare dai miei genitori, in ogni occasione, il nome di Swann; io, certo, non finivo mai di ripetermelo mentalmente; ma avevo bisogno anche di ascoltarne la sonorità deliziosa, di far suonare quella musica la cui lettura muta non mi bastava più.

D'altronde, il nome di Swann, che conoscevo da tanto tempo, era adesso per me, come succede a certi afasici con le parole più usuali, un nome nuovo.

Era sempre presente al mio pensiero, eppure questo non riusciva ad assuefarvisi.

Lo scomponevo, lo compitavo, la sua ortografia mi sorprendevo.

E, smettendo d'essermi familiare, aveva smesso in pari tempo di sembrarmi innocente.

Le gioie assaporate nell'ascoltarlo mi parevano tanto colpevoli, che gli altri mi davano l'impressione di indovinare i miei pensieri e di cambiare discorso quando io cercavo di portarlo in quella direzione.

Ripiegavo sugli argomenti che avevano comunque qualche rapporto con Gilberte, ripetevo all'infinito le stesse parole, e sebbene sapessi che erano soltanto parole - parole pronunciate lontano da lei, che lei non ascoltava, parole senza virtù che ridicevano l'esistente ma non potevano modificarlo -, ero pur sempre convinto che a forza di maneggiare, di rimescolare così tutto

quanto si riferiva in un modo o nell'altro a Gilberte, forse ne avrei fatto scaturire qualcosa di buono.

Ripetevo ai miei genitori che Gilberte voleva molto bene alla sua istitutrice, come se tale proposizione enunciata per la centesima volta potesse avere finalmente l'effetto di far comparire a un tratto Gilberte che veniva a vivere per sempre con noi.

Riprendevo l'elogio della vecchia signora che leggeva i "Débats" (avevo insinuato ai miei che si trattasse di un'ambasciatrice, forse di un'altezza) e continuavo a celebrarne la bellezza, lo splendore, la nobiltà, finché, un giorno, li informai che, stando al nome pronunciato da Gilberte, doveva chiamarsi Madame Blatin.

- Ah! ma ho capito chi è, esclamò mia madre, mentre io mi sentivo arrossire di vergogna.

In guardia! in guardia! come avrebbe detto il tuo povero nonno.

E sarebbe lei che tu trovi bella! Ma è orribile, e lo è sempre stata.

E' la vedova di un ufficiale giudiziario.

Tu non puoi ricordare, eri piccolo, le manovre che facevo per evitarla alla lezione di ginnastica dove, senza conoscermi, voleva venire a parlarmi col pretesto di dirmi che eri "troppo bello per essere un maschietto". Ha sempre avuto la smania di conoscere gente, e deve proprio essere una specie di pazza come ho sempre pensato, se davvero conosce Madame Swann.

Perché, anche se era di un ambiente molto ordinario, almeno, che io sappia, non c'è mai stato niente da dire sul suo conto.

Ma a tutti i costi doveva farsi delle relazioni.

E' orribile, spaventosamente volgare, e come se non bastasse si dà delle arie.

Quanto a Swann, nel tentativo di assomigliargli passavo tutto il tempo, a tavola, a tirarmi il naso e a stropicciarmi gli occhi.

Mio padre diceva: Che idiota questo ragazzo, diventerà un mostro.

Soprattutto, avrei voluto essere calvo come Swann.

Mi sembrava un individuo così straordinario che consideravo prodigioso il fatto che persone da me frequentate lo conoscessero a loro volta e che le vicende d'una giornata qualunque potessero condurre ad incontrarlo.

E una volta mia madre, nel raccontarci - come ogni sera a pranzo - le commissioni sbrigiate durante il pomeriggio, con queste semplici parole: A

proposito, indovinate chi ho incontrato ai “Trois Quartiers”, (21) nel reparto ombrelli: Swann, fece sbocciare in mezzo al suo racconto, per me assolutamente arido, un fiore misterioso.

Che malinconica voluttà scoprire che quel pomeriggio, stagliandosi tra la folla con la sua figura sovranaturale, Swann era andato a comprare un ombrello! Nella moltitudine degli avvenimenti grandi e minimi, tutti ugualmente privi di risalto, questo spiccava destando in me le stesse particolari vibrazioni che sconvolgevano senza tregua il mio amore per Gilberte.

Mio padre diceva che non mi interessavo a nulla perché non stavo a sentire quando parlavano delle possibili conseguenze politiche della visita di re Teodosio, in quel momento ospite della Francia e suo presunto alleato.

Ma quanta voglia avevo, in compenso, di sapere se Swann indossava la sua pellegrina! - Vi siete salutati? mi informai.

- Ma si capisce, rispose mia madre, dando come sempre l'impressione di temere che, se avesse confessato la freddezza dei nostri rapporti con Swann, qualcuno avrebbe tentato di riconciliarli più di quanto lei non ritenesse augurabile, per via di Madame Swann che non voleva conoscere.

E stato lui a salutarmi, io non l'avevo visto.

- Ma allora, non avete litigato? - Litigato? ma cosa ti salta in testa? replicò vivacemente, come se, attentando alla finzione dei suoi buoni rapporti con Swann, avessi cercato di contribuire a un “riavvicinamento”.

- Potrebbe essere offeso, non l'hai più invitato.

- Non si può mica invitare tutti; lui mi invita, forse? Non conosco sua moglie.

- Eppure, a Combray ci veniva.

- E con questo? Veniva a Combray e a Parigi non viene, ha altro da fare, e io anche.

Ma ti assicuro che non sembravamo affatto due persone che hanno litigato.

Siamo stati insieme un momento perché tardavano a dargli il suo pacco.

Ha chiesto tue notizie, mi ha detto che giochi con sua figlia, aggiunse mia madre, sbalordendomi con la prodigiosa rivelazione che esisteva nella mente di Swann e, per di più, in modo sufficientemente completo perché ai Champs-Élysées, quando tremavo d'amore davanti a lui, sapesse come mi chiamavo e chi era mia madre, e potesse amalgamare intorno alla mia

qualità di compagno di sua figlia un certo numero di informazioni sui miei nonni, la loro famiglia, il luogo dove abitavamo, alcune particolarità della nostra vita d'un tempo che io stesso, magari, ignoravo.

Ma mia madre, apparentemente, non attribuiva alcun particolare fascino a quel reparto dei "Trois Quartiers" dove aveva rappresentato agli occhi di Swann, nel momento in cui l'avevano scorta, una persona ben definita, con la quale egli condivideva ricordi tali da giustificare l'impulso d'avvicinarsi, la decisione di salutarla.

Né lei né mio padre, d'altronde, sembravano trarre dal parlare dei nonni di Swann, del titolo di agente di cambio onorario, un piacere superiore a ogni altro.

La mia immaginazione aveva isolato e consacrato, nella Parigi sociale, una determinata famiglia, non diversamente da quel che aveva fatto nella Parigi di pietra per un determinato edificio, scolpendone il portone d'ingresso e impreziosendone le finestre.

Ma ero io solo a vederli, quegli ornamenti.

Mio padre e mia madre, come ritenevano la casa abitata da Swann simile alle altre case costruite durante lo stesso periodo nel quartiere del Bois, così assimilavano la famiglia di Swann a tante altre famiglie di agenti di cambio.

La giudicavano in modo più o meno favorevole secondo il suo grado di partecipazione a meriti comuni al resto dell'universo, e non ci trovavano nulla di eccezionale.

Viceversa, quel che apprezzavano in essa lo riscontravano, in misura pari o superiore, anche altrove.

Così, riconosciuta la felice posizione della casa, parlavano di un'altra che era ancor meglio ubicata, ma non aveva nulla a che vedere con Gilberte, oppure di finanzieri di rango superiore a quello di suo nonno; e se, per un istante, sembravano del mio stesso parere, era per un malinteso che non tardava a dissiparsi.

Il fatto è che per cogliere in tutto ciò che circondava Gilberte una qualità ignota, analoga nel mondo delle emozioni a quello che può essere l'infrarosso nel mondo dei colori, i miei genitori erano privi di quel senso supplementare e provvisorio di cui m'aveva dotato l'amore.

Nei giorni in cui Gilberte m'aveva annunciato che non sarebbe venuta ai Champs-Élysées, cercavo di fare delle passeggiate che mi avvicinassero un

poco a lei.

A volte trascinavo Franoise in pellegrinaggio davanti alla casa dove abitavano gli Swann.

Non finivo mai di farmi ripetere quello che aveva saputo dall'istitutrice sul conto di Madame Swann.

Sembra che abbia molta fiducia in certe medagliette.

Non parte mai per un viaggio se ha sentito la civetta, o come un tic-tac d'orologio nel muro, o se ha visto un gatto a mezzanotte, o se il legno d'un mobile ha scricchiolato.

Ah! è una persona molto credente! Ero talmente innamorato di Gilberte che se, per strada, scorgevo il loro vecchio maggiordomo che faceva passeggiare il cane, l'emozione mi paralizzava.

Fissavo i suoi favoriti bianchi con sguardi pieni di passione.

Franoise mi chiedeva: - Che cosa avete? Poi proseguivamo fino al loro portone, dove un portinaio diverso da tutti gli altri portinai e impregnato, fin nei galloni della livrea, dello stesso fascino doloroso che avevo percepito nel nome di Gilberte, aveva l'aria di annoverarmi fra coloro ai quali un'indegnità originale avrebbe per sempre impedito di penetrare nella vita misteriosa che era suo incarico custodire, quella vita su cui le finestre del piano rialzato - assai meno somiglianti, fra il nobile ricadere delle loro tende di mussola, a una qualsiasi altra finestra che agli sguardi di Gilberte - sembravano ben conscie d'essere serrate.

Talvolta, invece, andavamo sui "boulevards", e mi appostavo all'imbocco di rue Duphot; mi avevano detto che, spesso, vi si vedeva passare Swann che andava dal dentista; e la mia fantasia creava un tale divario fra il padre di Gilberte e il resto dell'umanità, la sua presenza in mezzo al mondo reale vi introduceva una tale quantità di meraviglioso che, ancor prima di arrivare alla Madeleine, (22) già mi emozionava l'idea di avvicinarmi a una via nella quale poteva inopinatamente avverarsi la sovranaturale apparizione.

Ma il più delle volte - quando non dovevo vedere Gilberte -, avendo saputo che Madame Swann si recava quasi ogni giorno a passeggio nel viale "delle Acacie", (23) intorno al grande Lago, e nel viale "della Regina Margherita", pilotavo Franoise dalle parti del Bois de Boulogne.

Era, per me, come quei giardini zoologici dove si vedono, accostati, flore diverse e paesaggi opposti, dove al di là d'una collina si incontrano

una grotta, un prato, delle rocce, un fiume, un fossato, una collina, uno stagno, ma sapendo che tutto è lì soltanto per fornire agli svaghi dell'ippopotamo, delle zebre, dei coccodrilli, dei conigli russi, degli orsi e dell'airone, un ambiente appropriato o una cornice pittoresca; quanto al Bois che, non meno complesso, riunisce tanti piccoli mondi diversi e circoscritti - sì che una tenuta fitta d'alberi rossi, di querce americane, simile a una piantagione della Virginia, succede a un'abetia in riva al lago, o a una fustaia dalla quale spunta all'improvviso nella sua morbida pelliccia, con i suoi begli occhi d'animale, qualche svelta passeggiatrice -, era il Giardino delle donne; e folto per loro di alberi d'una sola essenza, come il viale di Mirti nell'"Eneide", (24) il viale delle Acacie era frequentato da Bellezze celebri.

Come, da lontano, la cima dello scoglio da cui l'otaria si tuffa nell'acqua fa impazzire di gioia i bambini che capiscono che stanno per vederla, così, molto prima di raggiungere il viale delle Acacie, il loro profumo che, irradiando tutt'intorno, faceva presentire l'approssimarsi e la singolare natura di un'individualità vegetale languida e potente, e poi, quando mi avvicinavo, l'intravisto fastidio del loro fogliame lieve, lezioso, dalla facile eleganza, dal taglio civettuolo e dalla tenue trama, sul quale centinaia di fiori s'erano abbattuti come colonie alate e vibratili di parassiti preziosi, e infine - persino il loro nome femminile, tenero e ozioso, mi facevano battere il cuore, ma d'un desiderio mondano, come quei valzer che ormai ci evocano soltanto il nome delle belle invitate che il guardaporta annuncia all'ingresso d'un ballo.

Mi avevano detto che nel viale avrei visto certe eleganti signore le quali, pur non essendo tutte sposate, venivano citate abitualmente accanto a Madame Swann ma, il più delle volte, col loro nome di battaglia; il nuovo nome, quando ne avevano uno, non era che una sorta di incognito che chi voleva parlare di loro aveva cura di rimuovere per farsi capire.

Pensando che il Bello - nell'ordine dell'eleganza femminile - fosse regolato da leggi occulte alla cui conoscenza esse erano state iniziate e alle quali avevano il potere di dar vita, accettavo a priori come una rivelazione l'apparire della loro "toilette", del loro equipaggio, di mille dettagli in cui riponevo la mia fede come in un'anima segreta capace di infondere la coesione d'un capolavoro a quell'insieme effimero e sfuggente.

Ma era Madame Swann che volevo vedere, e ne attendevo il passaggio con emozione, quasi che si trattasse di Gilberte, i cui genitori, intrisi del suo fascino come tutto ciò che la circondava, eccitavano in me altrettanto amore, e anzi un turbamento più doloroso (essendo il loro punto di contatto con lei quella sfera intima della sua vita che mi era preclusa), e infine (poiché di lì a poco, come si vedrà, venni a sapere che non erano contenti che io giocassi con la figlia) quel sentimento di venerazione che tributiamo sempre a coloro i quali esercitano senza freno il potere di farci del male.

Assegnavo il primato alla semplicità, nella gerarchia dei meriti estetici e delle magnificenze mondane, quando scorgevo Madame Swann che, a piedi, con una polacca di panno, in testa una piccola “toque” ingentilita da un’ala di lofoforo, un “bouquet” di viole appuntato al corpetto, attraversava frettolosa il viale delle Acacie come se non fosse altro che il percorso più breve per tornare a casa, e rispondeva con un battito di ciglia ai signori in carrozza che, riconoscendo da lontano la sua figura, la salutavano e si dicevano che nessuno era così “chic”.

Ma non più la semplicità, bensì il fasto si insediava per me al più alto rango quando, costretta Franoise - che non ne poteva più, e sosteneva di “non sentire più” le gambe - a camminare avanti e indietro per un’ora, vedevo infine, allo sbocco del viale che viene da Porte Dauphine - immagine per me d’un sovrano prestigio, d’un arrivo regale, quale nessuna vera regina ha più potuto darmi in seguito, giacché del loro potere avevo una nozione meno vaga e più sperimentale -, trascinata come in volo da due ardenti destrieri, snelli e rilevati come in certi disegni di Constantin Guys, (25) con a cassetta un enorme cocchiere impellicciato come un cosacco e, al suo fianco, un piccolo “groom” che ricordava il “tigre” del “fu Baudenord”, (26) vedevo - o meglio sentivo la sua forma imprimersi nel mio cuore con una ferita netta e struggente - un’impareggiabile “victoria”, di foggia un po’ alta e, nel suo lusso “ultimo grido”, allusiva a modelli più antichi, sul fondo della quale era mollemente adagiata Madame Swann, con i capelli, che adesso erano biondi con una sola ciocca grigia, cinti d’una sottile banda di fiori, violette perlopiù, da cui ricadevano lunghi veli, un ombrello “mauve” in mano, sulle labbra un sorriso ambiguo dove non scorgevo che la benevolenza d’una Maestà mentre c’era soprattutto la provocazione della “cocotte”, e che lei faceva piovere con dolcezza su quanti la salutavano.

Ad alcuni, in realtà, quel sorriso diceva: Certo che mi ricordo, era divino!; ad altri: Come mi sarebbe piaciuto! che peccato!; ad altri ancora: Se proprio volete! seguo ancora per un attimo la fila e, appena posso, ne esco.

Quando passavano degli sconosciuti, lasciava comunque aleggiare intorno alle labbra un sorriso pigro, come rivolto all'attesa o al ricordo d'un amico, e che faceva esclamare: Com'è bella!.

E solo a certuni riservava un sorriso acido, forzato, timido e glaciale che significava: Sì, carogna, lo so che hai la lingua d'una vipera, che non puoi fare a meno di parlare! Mi occupo forse di te, io?.

Coquelin (27) passava conversando in un crocchio di amici che lo ascoltavano, e faceva con la mano, a qualcuno in carrozza, un largo, teatrale gesto di saluto.

Ma io non pensavo che a Madame Swann e fingevo di non averla vista, perché sapevo che giunta all'altezza del Tiro al piccione avrebbe detto al cocchiere di uscire dalla fila e di fermarsi, per poter discendere il viale a piedi.

E quando mi sentivo abbastanza coraggioso per passarle accanto, trascinavo Franoise in quella direzione.

A un certo punto, in effetti, nel viale riservato ai pedoni, vedevo Madame Swann avanzare verso di noi, seguita dal lungo strascico del suo vestito "mauve", abbigliata, come la gente del popolo si raffigura le regine, di stoffe e ornamenti sfarzosi che le altre donne non portavano, abbassando a tratti lo sguardo sul manico dell'ombrello, prestando poca attenzione ai passanti, come se il suo scopo, la sua grande occupazione consistessero nel fare un po' di moto, senza curarsi d'essere vista, che tutte le teste si girassero verso di lei.

Ogni tanto, tuttavia, si voltava a chiamare il suo levriero e, impercettibilmente, gettava intorno a sé uno sguardo circolare.

Persino coloro che non la conoscevano erano avvertiti da qualcosa di singolare e d'eccessivo - o forse da una radiazione telepatica, come quelle che scatenavano applausi tra la folla ignara nei momenti in cui la Berma era sublime - che doveva trattarsi di una persona nota.

Si chiedevano: Chi è?; qualcuno si informava da un passante, o cercava d'imprimersi nella mente com'era vestita per offrire un appiglio ad amici più esperti che l'avrebbero subito ragguagliato.

Altri ancora, fermandosi quasi di colpo, dicevano: - Sapete chi è? Madame Swann! Non vi dice niente? Odette de Crécy...

- Odette de Crécy? Già, ci stavo pensando anch'io, quegli occhi tristi...

Ma, detto tra noi, non dev'essere più nel fiore della giovinezza! Ricordo d'esserci andato a letto il giorno delle dimissioni di Mac-Mahon. (28) - Secondo me farete bene a non ricordarglielo.

E' Madame Swann, adesso, la moglie di un signore del Jockey, amico del principe di Galles.

Del resto, è ancora stupenda.

- Sì, ma se l'aveste conosciuta allora, che donna! Abitava in una palazzina molto curiosa, con delle cineserie.

Ricordo che eravamo disturbati dallo strepito degli strilloni; alla fine, lei mi ha fatto alzare.

Non udivo i commenti, ma percepivo intorno a lei il murmure indistinto della celebrità.

Il cuore mi batteva d'impazienza al pensiero che doveva trascorrere ancora un momento perché tutte quelle persone, tra cui notavo con dispiacere l'assenza di un banchiere mulatto dal quale mi sentivo disprezzato, vedessero il giovanetto sconosciuto, che non degnavano della minima attenzione, salutare (senza conoscerla, per la verità, ma mi credevo autorizzato a farlo in quanto i miei genitori conoscevano suo marito e io ero il compagno di sua figlia) quella donna la cui fama di bellezza, di sregolatezza e di eleganza era universale.

Ma ero, ormai, proprio accanto a Madame Swann, e le facevo una scappellata così grandiosa, così ampia, così prolungata, che lei non poteva trattenere un sorriso.

Qualcuno rideva.

Per quel che la riguardava, non mi aveva mai visto con Gilberte, non conosceva il mio nome, ai suoi occhi ero semplicemente - come un guardiano del Bois, il barcaiolo, gli anatroccoli del lago ai quali gettava del pane - uno dei personaggi secondari, familiari, anonimi, privi di individualità alla stregua di un "tipo" teatrale, delle sue passeggiate al Bois.

A volte, se non l'avevo vista nel viale delle Acacie, mi capitava di incontrarla nel viale della Regina Margherita, frequentato dalle donne che vogliono essere sole, o dare l'impressione di volerlo essere; sola, lei non restava per molto, presto la raggiungeva qualche amico, non di rado in tuba

grigia, che io non conoscevo e che conversava a lungo con lei, mentre le loro due carrozze li seguivano.

Questa complessità del Bois de Boulogne, che ne fa un luogo artificioso e, nel senso zoologico o mitologico del termine, un Giardino, l'ho ritrovata quest'anno (29) mentre l'attraversavo per andare al "Trianon", (30) in uno dei primi mattini di quel mese di novembre che a Parigi, nelle case, con l'avvicinarsi e lo svanire dello spettacolo dell'autunno, uno spettacolo che finisce così presto da non lasciare il tempo di assistervi, dà una nostalgia, un'autentica febbre delle foglie morte, tale, a volte, da impedire persino il sonno.

Nella mia camera chiusa, esse si insinuavano da un mese, evocate dal mio desiderio di vederle, fra il mio pensiero e tutto ciò a cui dedicavo la mia attenzione, e turbinavano come le macchie gialle che a volte, qualsiasi cosa guardiamo, danzano davanti ai nostri occhi.

E quel mattino, sentendo che non pioveva più come nei giorni precedenti, vedendo che il bel tempo sorrideva agli angoli delle tende tirate come agli angoli d'una bocca chiusa che si lascia sfuggire il segreto della sua felicità, mi ero reso conto che avrei potuto guardarle, quelle foglie gialle, trafitte dalla luce, nel colmo della loro bellezza; e non potendo più trattenermi dall'andare a vedere certi alberi così come un tempo, quando il vento soffiava troppo forte nel mio cammino, dal partire per il mare, uscito di casa m'ero diretto verso il "Trianon" attraverso il Bois de Boulogne.

Era l'ora, e la stagione, in cui il Bois appare forse più molteplice, non solo perché è più suddiviso, ma anche perché lo è in un modo diverso.

Persino nelle zone scoperte, dove si abbraccia un vasto spazio, qua e là, contro le cupe masse lontane degli alberi che non avevano più foglie o avevano ancora le loro foglie estive, un doppio filare di ippocastani accesi d'arancione sembrava, come in un quadro appena iniziato, la sola cosa che l'artista avesse dipinta per ora, mentre sul resto non aveva ancora cominciato a stendere il colore, e offriva il suo viale in piena luce alla passeggiata episodica di personaggi che sarebbero sopraggiunti solo in un secondo tempo.

Più lontano, là dove tutti gli alberi erano coperti dal verde delle loro foglie, uno solo, piccolo e tozzo, smozzicato e testardo, scuoteva al vento

una rozza chioma rossa.

Altrove ancora, si era al primo risveglio di questo maggio delle foglie, e quelle di un'ampelopsis, meravigliosa e sorridente come uno spino rosa d'inverno, proprio da quel mattino erano tutte in fiore.

E il Bois aveva l'aspetto provvisorio e artificioso di un vivaio o di un parco in cui, per scopi botanici o per la preparazione di una festa, si siano appena trapiantate, in mezzo ad alberi di tipo comune non ancora rimossi, due o tre specie preziose, dal fogliame fantastico, che sembrano creare intorno a sé una sorta di vuoto, un'aria più vivida, una luce più vibrante.

Era, insomma, la stagione in cui il Bois de Boulogne rivela il maggior numero d'essenze diverse e giustappone il maggior numero di parti distinte in un composito insieme.

Ed era l'ora, anche.

Dove conservavano le foglie, gli alberi parevano subire un'alterazione della loro materia a partire dal punto in cui erano toccati dalla luce del sole che, quasi orizzontale al mattino, lo sarebbe ridiventata alcune ore dopo, nell'incipiente crepuscolo, quando si accende come una lampada, proiettando a distanza sul fogliame un riflesso artificiale e caldo, e fa fiammeggiare le più alte foglie d'un albero, candelabro opaco e incombustibile della propria vetta incendiata.

Qua ispessiva come mattoni e, come in una muratura persiana, gialla a disegni blu, cementava brutalmente contro il cielo le foglie degli ippocastani; là, al contrario, staccava queste da quello, verso cui esse tendevano convulse le loro dita d'oro.

A metà d'un albero rivestito di vite vergine, innestava e faceva sbocciare, impossibile a discernersi nettamente in tanto sfolgorio, un immenso fascio come di fiori rossi, forse una varietà di garofano.

Le diverse parti del Bois, più confuse durante l'estate nello spessore monotono della verzura, apparivano ben individuate.

Spazi più chiari ne rivelavano quasi ovunque l'inizio, o un fogliame sontuoso lo segnalava come un'orifiamma.

Come su una mappa colorata si distinguevano Armenonville, il Pré Catelan, Madrid, il Campo di corse, le rive del Lago.

A tratti spuntava qualche costruzione inutile, una grotta artificiale, un mulino cui gli alberi lasciavano spazio scostandosi, o che una distesa d'erba proiettava in avanti sulla sua piattaforma vellutata.

Si sentiva che il Bosco non era un semplice bosco, che rispondeva a una destinazione estranea alla vita dei suoi alberi, la mia esaltazione non era provocata solo dall'ammirazione per l'autunno, ma da un desiderio.

Immensa fonte d'una gioia che l'anima assapora, dapprima, senza afferrarne la causa, senza capire che niente di esterno la motiva.

E così guardavo gli alberi con una tenerezza insoddisfatta che li oltrepassava dirigendosi a mia insaputa verso il capolavoro delle belle passeggiatrici che essi racchiudono ogni giorno per qualche ora.

Andavo verso il viale delle Acacie.

Attraversavo fustaie cui la luce del mattino imponeva nuove divisioni, potando gli alberi, accoppiando i diversi fusti e riunendoli a fasci.

Traeva a sé con destrezza due alberi; ricorrendo al potente scalpello del raggio e dell'ombra, toglieva a ciascuno metà del tronco e dei rami e, intrecciando le due metà superstiti, ne faceva un unico pilastro d'ombra, delimitato dal fulgore che il sole spandeva tutt'intorno, o un unico fantasma di luce, il cui fittizio e tremante contorno era avvolto in una rete d'ombra nera.

Quando un raggio di sole indorava i rami più alti, sembrava che, imbevuti di un'umidità scintillante, emergessero essi soli dall'atmosfera liquida e smeraldina in cui la fustaia era immersa per intero come sotto la superficie del mare.

Gli alberi, infatti, continuavano a vivere la propria vita, e quella, quando essi restavano privi di foglie, brillava ancor meglio sulla guaina di velluto verde che avviluppava i loro tronchi o nello smalto bianco delle sfere di vischio disseminate sulle cime dei pioppi, rotonde come il sole e la luna nella "Creazione" di Michelangelo. (31) Ma, forzati da tanti anni, come per un innesto, a convivere con la donna, mi evocavano la driade, la bella mondana rapida e variegata che essi coprono al passaggio con i loro rami costringendola ad avvertire, insieme a loro, la potenza della stagione; mi ricordavano il tempo felice della mia fiduciosa giovinezza, quando accorrevo avido là dove capolavori d'eleganza femminile si sarebbero realizzati per brevi istanti tra fogliami complici e inconsapevoli.

Ma la bellezza di cui gli abeti e le acacie del Bois de Boulogne, per tale aspetto più conturbanti degli ippocastani e dei lillà del "Trianon" che avrei presto contemplati, mi ispiravano il desiderio, non era fissata fuori di me

nei ricordi di un'epoca storica, in qualche opera d'arte, in un tempietto all'Amore ai cui piedi s'ammonticchiassero le foglie palmate d'oro.

Raggiunsi le sponde del Lago, mi spinsi fino al Tiro al piccione.

L'idea di perfezione che custodivo in me, l'avevo prestata allora all'alta sagoma d'una "victoria", alla magrezza di quei cavalli furiosi e leggeri come vespe, dagli occhi iniettati di sangue come i crudeli cavalli di Diomede, (32) che adesso, in preda a un desiderio di rivedere ciò che avevo amato non meno ardente di quello che, tanti anni prima, mi spingeva lungo lo stesso itinerario, volevo avere di nuovo davanti agli occhi, nel momento in cui l'enorme cocchiere di Madame Swann, sorvegliato da un "groom" piccolo come un pugno e infantile come un san Giorgio, cercava di dominare le loro ali d'acciaio che si dibattevano sgomento e palpitanti.

Ahimè! non c'erano più che automobili affidate alla guida di baffuti autisti con al fianco domestici d'alta statura.

Volevo vedere con gli occhi del corpo, per verificare se erano così affascinanti come apparivano agli occhi della memoria, certi cappellini femminili tanto bassi da sembrare semplici corone.

Adesso erano tutti immensi, coperti di frutta e fiori e uccelli assortiti. (33) Invece dei bei vestiti con i quali Madame Swann aveva l'aria d'una regina, tuniche greco-sassoni drappeggiavano con pieghe alla Tanagra, (34) e a volte in stile Direttorio, (35) straccetti liberty (36) disseminati di fiori come carta da parati.

Sulla testa dei signori che avrebbero potuto passeggiare in compagnia di Madame Swann lungo il viale della Regina Margherita, non ritrovavo né la tuba grigia d'un tempo, né alcun altro cappello.

Andavano in giro a capo scoperto.

E io non avevo più fede da infondere in tutte quelle nuove componenti dello spettacolo per dare loro la consistenza, l'unità, la vita; mi passavano davanti in ordine sparso, a caso, senza verità, prive in se stesse d'una qualsiasi bellezza che i miei occhi potessero, come allora, sforzarsi di comporre.

Erano donne qualunque, alla cui eleganza non credevo e le cui "toilettes" mi sembravano insignificanti.

Ma quando una fede scompare, le sopravvive, e si fa via via più vivace per mascherare il vuoto del nostro perduto potere di dare realtà alle cose nuove, un attaccamento feticistico alle cose vecchie ch'esso aveva animate,

come se in quelle e non in noi risiedesse il divino e la nostra attuale incredulità avesse una causa contingente, la morte degli Dei.

Che orrore! mi dicevo: come si fa a trovare in queste automobili l'eleganza degli equipaggi d'una volta? può darsi che io sia ormai troppo vecchio, ma non sono fatto per un mondo in cui le donne si infagottano in abiti che non sono nemmeno di stoffa.

A che serve venire sotto questi alberi se niente più esiste di quel che s'adunava sotto i loro delicati, rosseggianti fogliami, se la volgarità e la follia hanno rimpiazzato quanto essi incorniciavano di squisito? Che orrore! La mia consolazione è pensare alle donne che ho conosciute, oggi che non c'è più eleganza.

Ma come potrebbero, delle persone abituate a contemplare queste orribili creature sotto i loro cappelli sormontati da una voliera o da un orto, come potrebbero concepire sia pur vagamente l'incanto di vedere Madame Swann con una semplice cuffietta "mauve" o un cappellino dal quale spuntava, tutto dritto, un unico fiore di giaggiolo? Sarei mai riuscito a trasmettere loro l'emozione di certi mattini d'inverno, quando incontravo Madame Swann che passeggiava avvolta in un mantello di lontra, con un semplice berretto sul quale si drizzavano come lame due penne di pernice, ma tutta immersa nell'artificioso tepore del suo appartamento, da nient'altro evocato se non dal "bouquet" di viole premuto contro il corpetto, il cui vivido, azzurro fiorire sullo sfondo del cielo grigio, dell'aria gelida, degli alberi stecchiti aveva lo stesso fascino - quello di equiparare la stagione e il tempo a una cornice e di vivere in un'atmosfera umana, l'atmosfera di quella donna - che avevano, nei vasi e nelle giardiniere del suo salotto, accanto al fuoco acceso, di fronte al canapè di seta, i fiori che attraverso la finestra chiusa guardavano cadere la neve? Del resto, non mi sarebbe bastato che le "toilettes" fossero le stesse di quegli anni.

Poiché i diversi elementi di un ricordo sono solidali tra loro e la nostra memoria li mantiene in equilibrio all'interno d'un sistema cui non possiamo sottrarre o rifiutare nulla, avrei voluto poter finire la giornata in casa di una di quelle donne, davanti a una tazza di tè, in un appartamento con le pareti dipinte di scuro, com'era ancora (l'anno successivo a quello in cui si conclude la prima parte di questo racconto) l'appartamento di Madame Swann, e dove risplendessero i fuochi arancione, la combustione scarlatta, la fiamma bianca e rosa dei crisantemi (37) nel crepuscolo di novembre, in

momenti simili a quelli durante i quali (come si vedrà in seguito) non avevo saputo scoprire che genere di piaceri accarezzasse il mio desiderio.

Ma adesso, anche se non mi conducevano a uno sbocco, quegli attimi mi sembravano di per sé abbastanza incantevoli.

Volevo ritrovarli identici a come li ricordavo.

Ahimè! ormai non c'erano che appartamenti Luigi Sedicesimo, tutti bianchi e smaltati di ortensie blu.

D'altronde, non si rientrava a Parigi che assai tardi.

Madame Swann mi avrebbe risposto da qualche castello che sarebbe tornata solo in febbraio, ben oltre l'epoca dei crisantemi, se le avessi chiesto di ricostituire per me gli elementi di quel ricordo che sentivo legato a una stagione remota, a un'annata cui non m'era dato di risalire, elementi di un desiderio divenuto esso stesso inaccessibile come il piacere che aveva un tempo vanamente perseguito.

E sarebbe stato necessario, per me, che anche le donne fossero le stesse, quelle il cui modo di vestire mi interessava perché, quando ancora credevo, la mia immaginazione le aveva provviste di un'individualità e di una leggenda.

Ahimè! nel viale delle Acacie - il viale di Mirti - ne rividi alcune, invecchiate, nient'altro più che l'ombra terribile di ciò che erano state, vagare alla disperata ricerca di chissà che cosa nei boschetti virgiliani.

Erano già da tempo fuggite mentre ancora interrogavo invano i disertati cammini.

Il sole s'era nascosto.

La natura ricominciava a regnare nel Bois, dal quale era dileguata l'idea che potesse essere quello il Giardino elisio della Donna; al di sopra del mulino fittizio il cielo reale era grigio; il vento increspava il Grande Lago di minime onde, come un lago; grossi uccelli sorvolavano velocemente il Bosco, come un bosco, e lanciando acuti stridi si posavano uno dopo l'altro sulle grandi querce che sotto la loro corona druidica, e con maestà dodonea, (38) sembravano proclamare il vuoto inumano della foresta sconsacrata, e mi aiutavano a capire meglio la contraddizione insita nel ricercare entro la realtà i quadri della memoria, ai quali mancherebbe comunque l'incanto che acquistano dalla stessa memoria e dal non essere percepiti con i sensi.

La realtà che avevo conosciuta non esisteva più.

Bastava che Madame Swann non giungesse, identica, nel medesimo istante perché il viale fosse altra cosa.

I luoghi che abbiamo conosciuti non appartengono solo al mondo dello spazio dove per semplicità li collochiamo.

Essi non erano che una parte esigua del complesso di sensazioni confinanti che formavano la nostra vita d'allora; il ricordo d'una certa immagine non è che il rimpianto d'un certo istante; e le case, le strade, i viali sono, ahimè, fugaci come gli anni. (39)

NOTE a cura di Alberto Beretta Anguissola e Daria Galateria.

“Siate sicuri che, se l'autore vale qualcosa voi non afferrerete subito il suo pensiero [...] Non ch'egli non dica quello che vuole dire, o non lo dica con forza; ma questo pensiero egli non può esprimerlo tutto e, cosa ancora più strana, non vuole; ma lo esprime in maniera oscura, e con parabole, sì da poter essere sicuro che voi lo andrete cercando [...] Quando trovate un buon libro dovete chiedervi: Son io disposto a lavorare come un minatore?”

John Ruskin, “Sesamo e i gigli”

RAGIONI DI UN COMMENTO.

Dopo la morte di Proust e la pubblicazione degli ultimi volumi del suo romanzo, la principale preoccupazione fu di raccogliere, prima che fosse troppo tardi, le preziose testimonianze di amici e conoscenti, mentre si approfondiva la discussione sull'importanza dell'opera e sul suo significato all'interno della letteratura europea.

Poi, per qualche tempo, Proust divenne un autore imbarazzante e scomodo, che non si poteva non amare benché in contrasto con i postulati della cultura militante.

In una terza fase, l'impetuosa trasformazione culturale degli anni '60 ha utilizzato anche Proust come termine di riferimento per meglio definire se stessa.

La nuova critica cercava in lui un precursore illustre ed un laboratorio per perfezionare le tecniche di analisi dei testi.

Non sono mancate le interpretazioni veramente nuove e rivelatrici, che avevano comunque almeno un elemento in comune con quelle più antiche: puntavano a cogliere la chiave di volta, il segreto di tutta l'opera, le leggi primarie della sua costruzione.

L'aspirazione di fondo restava quella di ricondurre il molteplice verso una più semplice unità sfrondando l'essenza dai suoi accidenti ed estraendo dalle migliaia di pagine del libro una citazione o una sequenza capaci di illuminare tutto il resto.

A poco a poco, però, ci si è accorti che il testo proustiano non nasconde un segreto né cela sotto la sua crosta smagliante poche fondamentali equazioni ricorrenti.

Ogni pagina ha i suoi enigmi, e questi sono indipendenti da quelli delle altre pagine: appena risolto un quesito, occorre ricominciare quasi da zero.

Perciò l'interesse critico si va ora sempre più concentrando sul chiarimento di singoli luoghi opachi del testo, mentre decresce la passione per le interpretazioni globali.

Con l'umiltà di chi ha rinunciato a scoprire nuove leggi di Newton o di Einstein e volge le spalle ai massimi sistemi per ficcare incuriosito lo sguardo nei minimi dettagli, ma anche con il buonumore di chi sa di avere imboccato una strada giusta, un piccolo esercito di esploratori del concreto si è messo a lavorare per chiarire le cose che nel testo proustiano appaiono poco chiare, che sembrano rinviare a qualcos'altro, somigliano a citazioni o a "pastiches" e aggiungono al senso immediato un senso semisegreto, un più complesso spessore.

Non ci risulta che in nessun paese del mondo sia mai stata fatta un'edizione o una traduzione annotata di "A la recherche du temps perdu".

L'edizione della Pléiade (1954) a cura di Pierre Clarac e André Ferré, possiede un robusto corredo critico, che tiene però conto quasi esclusivamente di problemi filologici di ripulitura e ricostituzione del testo con l'indicazione delle varianti, in un'accezione abbastanza ristretta del termine.

Del resto non era forse possibile fare altrimenti, perché se si fosse voluto tener conto di tutte le diverse stesure del testo proustiano rintracciabili nei manoscritti, il lavoro dei curatori si sarebbe forse per sempre smarrito in un inestricabile groviglio di labirinti sovrapposti e incrociati.

E inoltre: non potremmo considerare tutto il “Jean Santeuil” come una prima stesura abortita, e quindi come una variante della “Recherche”? Già molti hanno espresso la fondata opinione che una vera edizione critica del romanzo proustiano sia impresa impossibile.

Quello che a noi sembra comunque paradossale è il fatto che esistano edizioni accuratamente commentate di certi manoscritti di Proust o della sua corrispondenza, mentre lo stesso non può dirsi per la parte più importante della sua opera.

Grazie a Philip Kolb, ad esempio, sappiamo quasi tutto sui segreti del “Carnet de 1908” (diversi studiosi lo ritengono il primo taccuino pervenutoci di appunti e progetti per la composizione del romanzo); molto meno sappiamo sulle zone d’ombra di “Un amour de Swann”.

Eppure, una delle prime cose che saltano agli occhi, quando si inizia la lettura di “Combray” e si intraprende il lungo viaggio verso il “Temps retrouvé”, è proprio la straripante quantità di allusioni, citazioni, riferimenti a persone, cose, libri, quadri, opere musicali, leggende, fiabe, proverbi, statue, chiese, luoghi di ogni latitudine e longitudine e avvenimenti di tutte le epoche storiche.

Subito il lettore è indotto a chiedersi: Ma questo è un romanzo, o è una “satura” infarcita di elementi tratti dall’intero scibile umano?.

Non è soltanto il Narratore, nella sua duplice funzione di protagonista e di tessitore del racconto, ad apparirci fin dalle prime pagine contagiato da una strana malattia: il bisogno di istituire confronti e di trarre da ogni circostanza pretesti per parlare di qualcos’altro.

Sono proprio i personaggi, tutti i personaggi - da Franoise a Legrandin, da Cottard a Brichot, da Albertine a Robert de Saint-Loup che sembrano esistere solo nella misura in cui, come l’uomo di Pascal bramoso di alienarsi nel “divertissement”, riescono ad estraniarsi in innumerevoli e spesso difficilmente decifrabili punti di fuga al di fuori della loro situazione concreta, in mille vie d’uscita oltre lo spazio e il tempo del romanzo.

Incessantemente essi negano il loro ruolo di marionette azionate da un ignoto burattinaio e penetrano furtivamente e allusivamente nel tempo della nostra vita, della nostra memoria o del nostro oblio collettivo, delle opere d’arte che anche noi amiamo.

Questo bisogno quasi patologico di estraniamento carica il romanzo di una straordinaria forza centrifuga ed esplosiva.

Il testo proustiano è proteso verso l'altro-da-sé, può inglobare ogni materiale eterogeneo, travolgere gli argini e inondare la nostra esistenza, spazzando via protezioni faticosamente costruite.

E il Narratore - questa figura così antica ma in Proust così nuova - si muove in una dimensione intermedia, per metà dentro il racconto e per l'altra metà dalla parte di chi lo ascolta.

L'ammiccante e complice "mitoyenneté" di chi narra - che rende la "Recherche" dissimile da ogni precedente romanzo - è resa possibile proprio dall'esistenza di questo fitto reticolato di allusioni spesso enigmatiche a dati reali, storici, che non servono tanto a conferire al racconto un superfluo certificato di veridicità, quanto a trascinare storia, cronaca e cultura in una diversa dimensione, dentro un gioco narrativo a volte festoso, più spesso tragico, come se Proust avesse avuto in animo di far sì che i suoi lettori diventassero anch'essi dei personaggi potenziali del romanzo.

Anche per questo tra "fabula" e realtà si innesta un denso e vago strato di citazioni e riferimenti immaginari o inesatti o volutamente deformati, quasi a dimostrare che tra arte e vita l'antitesi si è dissolta, essendo entrambe contaminate dalla soggettività e dalla finzione.

Ogni lettore è - con maggiore o minore impegno e con strumenti abbondanti o scarsi - un annotatore della "Recherche", il cui testo chiede di essere annotato, perché non potrebbe funzionare con piena efficacia se non venissero azionati tutti i congegni inventati da Proust per dire senza dire, per lasciare intendere negando.

A chi legge è affidato il compito di rendere espliciti gli impliciti significati ulteriori.

Il romanzo è infatti scritto sulla base di questo presupposto: la buona lettura è un atto creativo e il piacere estetico consiste nel cercare, non nella fruizione passiva di una bellezza preconfezionata.

Occorre innanzitutto ricostruire o restaurare la ricca trama di cognizioni culturali, mondane, quotidiane o storiche che era immediatamente presente al parigino colto del primo Novecento, ma è divenuta estranea al lettore di oggi.

Il mondo in cui Proust è vissuto, gli interessi e le preoccupazioni di allora si sono così allontanati che, per leggere la "Recherche", si impone uno sforzo di immersione in un tempo e in uno spazio diversi non meno

arduo, per certi aspetti, di quello necessario per penetrare la “Commedia” dantesca.

Alcuni enigmi sono però strutturali e indipendenti dal volgere degli anni.

In molti casi lo scrittore si è divertito a giocare a nascondino col lettore e ha voluto circondarlo di una spessa siepe di punti interrogativi.

Talvolta, rendendo esplicita un’allusione segreta, si getta una luce inattesa - per lo più una luce sulfurea, tragica, feroce - su elementi del racconto apparentemente innocenti e idilliaci.

Il testo si stratifica allora su due o più livelli: una crosta fenomenica contaminata dalla menzogna, costituita dalla linea principale del racconto, e sotto a questa il nucleo profondo, noumenico dei significati, al quale ci guidano proprio i riferimenti a prima vista più estemporanei ed esterni all’azione.

In questo senso il romanzo di Proust è veramente, e alla lettera, un palinsesto, secondo la felice ma ancora metaforica intuizione di Gérard Genette (cfr. “Proust palimpseste”, in “Figures”, Paris, Ed. du Seuil, 1966, pp. 39-67).

Oppure è come un affresco di età paleocristiana su cui sia stato passato uno strato di intonaco, riaffrescato a sua volta nel Rinascimento e poi ricoperto da una terza incrostazione ottocentesca.

Qua e là affiorano frammenti degli strati più profondi, e queste spie, questi segnali incaricati di attrarre l’attenzione del visitatore sono assai sovente, nel libro, proprio i riferimenti meno essenziali, quelli su cui la grande maggioranza dei lettori sorvola.

Qualche esempio: in “Combray” quasi tutte le allusioni si riallacciano con ossessiva consapevolezza al tema edipico, esplorato nelle sue più crudeli e perverse variazioni, mentre il racconto sembra solo accennarvi con ignaro e dolcissimo candore; il nome proprio della nonna, Bathilde, e quelli di alcuni re merovingi, che parrebbero citati a caso, celano e al tempo stesso svelano casi efferati di odi e violenze familiari: madri spietate o vittime, parricidi, infanticidi, fratricidi; un innocente fiore di campo e un riferimento a Balzac bastano a trasformare un invito a pranzo in un tentativo di seduzione omosessuale; molte cose possono insegnarci sull’amore tra Swann e Odette la trama di una commedia o le città nei cui musei sono custoditi certi quadri di Vermeer; alla luce velata di inquietanti paragoni con

persone di sesso opposto anche l'universo gioioso e primaverile delle fanciulle in fiore, superficialmente immune da sospetti, soggiace all'inespressa ipotesi di contaminazione da parte di un vizio minaccioso e innominabile.

Il più delle volte le citazioni e i riferimenti svolgono una funzione anticipatrice.

E' come se, nella "Recherche", l'Io-che-cita sapesse fin dall'inizio molte più cose dell'Io-che-racconta.

Questi sembra deliberatamente immerso nell'illusione, nell'errore nel mito, mentre l'altro - onnisciente e invisibile - tace e solo di tanto in tanto bisbiglia le sue profezie e formula enigmi.

C'è quindi una sfasatura cronologica, per quanto riguarda l'ampiezza del registro semantico, tra la "fabula" e il sistema dei riferimenti.

Come i temi musicali wagneriani accompagnano le peripezie degli eroi assumendo forme e significati sempre nuovi, così anche le citazioni proustiane vivono nella quarta dimensione - quella del Tempo - e ricompaiono, dopo un ampio arco narrativo, metamorfosate e dotate di una nuova valenza espressiva che talora contraddice la precedente.

Tutta la serie delle allusioni al teatro di Racine possiede, ad esempio, una sua durata che le trasforma stabilendo un legame sempre più stretto e dissacrante tra la poesia tragica del grande classico seicentesco e l'omosessualità di M. de Charlus.

Il tema di Fedra - la madre incestuosa che provoca la morte del figliastro colpevolmente amato - ha nella "Recherche" uno spessore così intenso da fare di quella mitologica eroina quasi un personaggio primordiale del romanzo, una specie di protagonista sotterraneo, invisibile che si incarna di volta in volta in questa o quella figura fenomenica (la madre, la nonna, la Berma, Madame de Sévigné, Madame de Marsantes, lo stesso Narratore, Charlus...) per consegnarci le sue velenose gocce di verità.

Generalmente questi motivi culturali fanno una prima apparizione quasi casuale e neutra per riaffiorare più tardi impregnati di acidi corrosivi.

Le memorie della Principessa Palatina e il saint-simoniano maresciallo di Villars sono dapprima citati solo per rafforzare certe osservazioni su problemi di linguaggio e di stile, ma con un effetto/sorpresa paragonabile

alle rivelazioni sulla vera natura di Saint-Loup o di Legrandin - tornano una seconda volta a parlarci dell'inversione sessuale.

Confrontando il testo della "Recherche" con i manoscritti delle versioni preparatorie, si scopre che uno dei criteri seguiti da Proust nel suo complesso procedimento di riscrittura è stato la volontà di occultare il più possibile alcuni significati, inizialmente troppo espliciti, del suo libro.

Unici testimoni sopravvissuti di quell'aperta intenzionalità semantica, soltanto i segni culturali ci consentono ora di intraprendere un fecondo lavoro di decifrazione e di scavo.

Ma perché tanta ansia di segretezza? Vi è certamente un po' del dandysmo compositivo di chi nel "Temps retrouvé" scrive: Un'opera in cui ci sono delle teorie è come un oggetto su cui viene lasciato il cartellino del prezzo.

Ma soprattutto è la scelta di coinvolgere il lettore in una ricerca impegnativa, ponendolo di fronte a quell'oscurità parziale che - secondo il Ruskin di "Sesamo e i gigli" - è il contrassegno delle opere davvero grandi.

La crudele reticenza dei saggi - scrive Ruskin - li spinge a nascondere i pensieri più profondi.

Essi non ce li offrono come sussidio, ma come ricompensa e vogliono assicurarsi che noi li meritiamo, prima di permetterci di afferrarli.

E in una nota della sua traduzione, Proust spiega che ciò non avviene per un capriccio, ma perché comprendere vuol dire eguagliare, raggiungere dentro di sé la medesima profondità attinta dall'autore.

Se proprio quel che più conta deve essere celato da mille veli, quando si scopre che un riferimento o un tema, man mano che il testo della "Recherche" si avvia alla forma definitiva, tendono a sprofondare verso gli strati meno visibili, si può affermare, senza nessun paradosso, che si tratta di cose davvero importanti.

E dunque argomenta ancora Ruskin - vale la pena di rimboccarsi le maniche fino ai gomiti, lavorando con vanghe, pale, altiforni e ceselli per poter raccogliere una scaglia di quell'oro che è il simbolo materiale della saggezza.

Questo sforzo commenta Proust solo il desiderio e l'amore ci danno la forza di compierlo.

A.

B. A.

AVVERTENZA.

Il labirintico gioco dei riferimenti, che costituisce quasi un secondo testo parallelo al primo, è illustrato in queste note.

Vi sono però nella “Recherche” dei segreti provvisori che restano oscuri solo alla prima lettura, ma che il testo stesso nella sua completezza consente di decifrare.

Ci siamo chiesti se fosse opportuno, in questi casi, anticipare in nota una scoperta che lo scrittore ha voluto ritardare; mettere a disposizione del lettore una specie di memoria artificiale.

Il piacere del testo - riteniamo - è fatto anche di ignoranza, “suspense”, penombre, sospetti che lentamente prendono consistenza e trovano conferma, improvvisi rovesciamenti del punto di vista.

La maliziosa miscela di apparenza e verità è stata così ben dosata dallo scrittore che si spezzerebbe un delicato equilibrio col far troppa luce e con troppa fretta.

Perciò, a parte qualche rara eccezione, abbiamo preferito lasciare al lettore la soddisfazione di dipanare da solo la ragnatela di equivoci ed inganni da cui all’inizio si trova avvolto.

Ma questo lavoro di annotazione non sarebbe stato possibile senza un’altra, ben più rilevante, autolimitazione: la rinuncia ad affrontare i problemi filologici del testo proustiano.

Se avessimo voluto occuparci in modo adeguato anche di tali questioni, non sarebbe bastato un intero volume di apparato critico, certamente sproporzionato nel caso di una traduzione italiana.

Né avrebbe avuto senso pubblicare solo le varianti più belle o quelle più lunghe.

E’ stato quindi preso per buono il testo della Pléiade, dal momento che per ora non ne esiste uno migliore.

Se in alcuni casi abbiamo tenuto conto dei manoscritti e delle varianti, è stato per un interesse extrafilologico, cioè perché in quel manoscritto o in quella variante era contenuta la risposta a un quesito che ci eravamo posti, perché vi affiorava più scopertamente in superficie un’intenzionalità semantica che nella stesura definitiva è stata ricoperta da molti veli, ma non per questo annullata.

Il lettore non troverà quindi in queste note un'esauriente discussione sulle varie fasi di composizione della "Recherche", né gli diremo quando Proust ha incominciato a scriverla e in quale rapporto stanno tra loro il romanzo e il progettato saggio contro il metodo critico di Sainte-Beuve.

Non parleremo della spinosa questione del nesso tra il racconto in terza persona di "Un amour de Swann" e il resto del romanzo in prima persona, né delle trasformazioni e degli arricchimenti che subì via via l'originario progetto proustiano.

In appendice al terzo volume il lettore troverà un Indice dei nomi di persone, luoghi e cose: quasi un piccolo dizionario enciclopedico del mondo proustiano.

Vi abbiamo convogliato alcune annotazioni di carattere più strettamente informativo e meno ricche di potenzialità ermeneutiche, cioè non inseparabilmente legate alla migliore comprensione della singola pagina, e tra esse tutte quelle necessarie per ricostruire le cosiddette chiavi dei personaggi.

Tra note e voci dell'indice esiste comunque una stretta complementarietà.

Se non è indicato il nome del traduttore di un testo in lingua straniera citato in nota, è da intendersi che si tratta di una nostra traduzione.

Tranne che per i testi poetici e quelli per cui l'originale risultava particolarmente significativo, ci siamo limitati alla sola traduzione, rinviando però alla pagina dell'edizione francese o inglese, affinché il lettore possa proseguire per suo conto la nostra ricerca.

Nel concludere il lavoro di annotazione di questo primo volume, sentiamo il bisogno di ringraziare coloro che ci hanno in particolar modo aiutato.

La nostra affettuosa riconoscenza va innanzitutto a Giovanni Macchia, che è stato per noi una fonte inesauribile e paziente di suggerimenti e informazioni e ci ha inoltre consentito di utilizzare per le nostre ricerche la sua eccezionale biblioteca.

Troppo lungo sarebbe l'elenco di tutte le cose che senza il suo aiuto non avremmo potuto scoprire.

Ringraziamo inoltre Philip Kolb e Bernard Brun, che attraverso un fitto scambio epistolare ci hanno gentilmente fornito la soluzione di alcune difficoltà.

E infine desideriamo esprimere la nostra gratitudine a Marco Beck, per il suo stimolante lavoro di revisione, e a Luciano De Maria, amabile e coraggioso organizzatore della cultura, al quale va il merito di avere ideato la complessa struttura di questa nuova edizione di Proust e, per quanto ci riguarda, di averci seguito con intelligente e vigile amicizia.

A. B. A.

D.

G.

SIGLE.

BSMP: Bulletin de la Société des amis de Marcel Proust et des amis de Combray.

CG: “Correspondance générale de Marcel Proust”, publiée par Robert Proust et Paul Brach: t. 1: Lettres à Robert de Montesquiou (1893-1921); t. 2: Lettres à la comtesse de Noailles (1901-1919); t. 3: Lettres à Monsieur et Madame Sydney Schiff, Paul Souday, etc...; t. 4: Lettres à P. Lavallée, J.-L.

Vaudoyer, etc...; t. 5: Lettres à Walter Berry, etc...; t. 6: Lettres à Monsieur et Madame Emile Straus, etc...

Choix: M. Proust, “Choix de lettres”, a c. di Ph.

Kolb, con prefazione di J. de Lacretelle, Plon, 1965.

Chr.: M. Proust, “Chroniques”, Gallimard, 1927.

CMP: Cahiers Marcel Proust, nouvelle série, 1-11, Gallimard, 1970-1982: 1 - S. Béhar, “L’Univers médical de Proust”, 1970; 2 - M. Bibesco, “Au bal avec Marcel Proust”, 1971 (prima ed.: 1928); 3 - M. Proust, “Textes retrouvés”, a c. di Ph.

Kolb 1971; 4 - J. Cazeaux, “L’Ecriture de Proust ou l’Art du vitrail”, 1971; 5 - M. Duplay, “Mon ami Marcel Proust, souvenirs intimes”, 1972; 6 - “Etudes proustiennes” 1, 1973; 7 - “Etudes proustiennes” 2, 1975; 8 - “Le Carnet de 1908”, a c di Ph.

Kolb, 1976; 9 - “Etudes proustiennes” 3, 1979; 10 - “Poèmes”, a c. di Cl.

Francis e F. Gontier, 1982; 11 - “Etudes proustiennes” 4, “Proust et la critique anglo-saxonne”, 1982.

Corr.: M. Proust, “Correspondance”, a c. di Ph.

Kolb, tt. 1-9, 1880-1909, Plon, 1970-1982.

CSB: M. Proust, "Contre Sainte-Beuve, précédé de Pastiches et mélanges et suivi de Essais et articles", a c. di P. Clarac e Y. Sandre, Gallimard, 1971, Bibliothèque de la Pléiade. c.s.b.: M. Proust, "Contre Sainte-Beuve, suivi de Nouveaux mélanges", a c. di B. de Fallois, Gallimard, 1954.

Daudet: L. Daudet, "Autour de soixante lettres de Marcel Proust", in Les Cahiers Marcel Proust, n. 5, Gallimard, 1928.

JS: M. Proust, "Jean Santeuil, précédé de Les Plaisirs et les jours", a c. di P. Clarac e Y. Sandre, Gallimard, 1971, Bibliothèque de la Pléiade. j.s.: M. Proust, "Jean Santeuil", a c. di B. de Fallois, con prefazione di A. Maurois, Gallimard, 1952, tt. 1-3.

LNRF: M. Proust, "Lettres à la Nouvelle Revue Française", Gallimard, 1932.

LR: M. Proust, "Lettres retrouvées", a c. di Ph.

Kolb, Plon, 1966.

LRH: M. Proust, "Lettres à Reynaldo Hahn", a c. di Ph.

Kolb, con prefazione di E. Berl, Gallimard, 1956. Mère: M. Proust, "Correspondance avec sa mère 1887-1905", a c. di Ph.

Kolb, Plon, 1953.

Rivière: M. Proust e J. Rivière, "Correspondance 1914-1922", a c. di Ph.

Kolb, con prefazione di J. Mouton, Gallimard, 1976.

RTP: M. Proust, "À la recherche du temps perdu", a c. di P. Clarac e A. Ferré, Gallimard, 1954, Bibliothèque de la Pléiade: t. 1: "Du côté de chez Swann"; "À l'ombre des jeunes filles en fleurs"; t. 2: "Le Côté de Guermantes"; "Sodome et Gomorrhe"; t. 3: "La Prisonnière", "La Fugitive", "Le Temps retrouvé".

Straus: M. Proust, "Correspondance avec Madame Straus", con prefazione di S. Mante-Proust, Le livre de Poche, 1974.

TR: M. Proust, "Textes retrouvés, recueillis et présentés par Ph.

Kolb et Larkin B. Price, avec une Bibliographie des publications de Proust (1892-1967)", Urbana, University of Illinois Press, 1968.

DALLA PARTE DI SWANN a cura di Alberto Beretta Anguissola.

Dopo il rifiuto degli editori cui Proust si era dapprima rivolto, “Dalla parte di Swann” (*Du côté de chez Swann*) fu pubblicato da Bernard Grasset a spese dell’autore e comparve in libreria il 14 novembre del 1913.

Questa edizione originale del primo volume di “Alla ricerca del tempo perduto” (“A la recherche du temps perdu”) reca l’indicazione del sommario di quelli che - se non fosse scoppiata la guerra, durante la quale Proust arricchì considerevolmente il suo libro - sarebbero stati i due volumi successivi, previsti per l’anno seguente: Saranno pubblicati nel 1914: “La parte di Guermantes” (Intorno a Madame Swann - Nomi di paesi: il paese - Primi abbozzi del barone di Charlus e di Robert de Saint-Loup - Nomi di persone: la duchessa di Guermantes - Il salotto di Madame de Villeparisis).

Un vol. in - 18 jésus... 3fr. 50.

“Il tempo ritrovato” (All’ombra delle fanciulle in fiore - M. de Charlus e i Verdurin - Morte di mia nonna - Le intermittenze del cuore- I “Vizi” e le “Virtù” di Padova e di Combray - Madame de Cambremer - Matrimonio di Robert de Saint-Loup - L’Adorazione perpetua).

Un vol. in - 18 jésus... 3fr. 50.

In seguito al pentimento di Gide e degli altri collaboratori della Nouvelle Revue Française che nel 1912 avevano respinto il dattiloscritto di Swann e dopo alterne trattative con Grasset, questi accettò di cedere i suoi diritti alle Editions de la Nouvelle Revue Française (Gallimard), che si assicurarono così la proprietà letteraria dell’intero romanzo.

Nel 1917 uscì la seconda edizione di “Dalla parte di Swann” (Paris, Ed. de la NRF, 1 vol.), con alcune modifiche rispetto a quella originale di Grasset.

Ma anche per questa edizione, com’era già avvenuto per la prima, Proust trascurò la revisione delle bozze, essendo soprattutto impegnato nella stesura dei volumi successivi, passati ormai da due a sei (“All’ombra delle fanciulle in fiore”, “La parte di Guermantes”, “Sodoma e Gomorra”, “La prigioniera”, “La fuggitiva”, “Il tempo ritrovato”).

Man mano che cresceva nel pubblico dei lettori l’apprezzamento per l’opera di Proust e si andava delineando la consapevolezza critica

dell'importanza della "Recherche" nel panorama letterario del Novecento, aumentava anche l'insoddisfazione per un'edizione estremamente imprecisa e infarcita di errori, un'edizione che - tanto per fare un esempio - nella premessa al suo libro su Proust del 1931 Samuel Beckett definiva abominevole.

Ma il primo a protestare era stato lo stesso Proust, che aveva indirizzato a Gaston Gallimard e a Jacques Rivière lettere indignate.

Lungamente attesa da tutti coloro che avevano imparato ad amare i libri di Proust, nella Bibliothèque de la Pléiade (Gallimard) uscì nel 1954 una nuova edizione della "Recherche" in tre volumi, curata da P. Clarac e A. Ferré.

Su di essa si basa la presente traduzione di Giovanni Raboni.

Il lavoro di Clarac e Ferré non pretende di essere una vera edizione critica, anche perché i due curatori, per non addentrarsi in un labirinto senza vie d'uscita, non ritennero di dover utilizzare che in minima misura i manoscritti proustiani, per altro in parte smarriti e in quegli anni difficilmente consultabili.

Solo all'inizio degli anni '60, infatti questi manoscritti sono stati ceduti dagli eredi alla Bibliothèque Nationale di Parigi, e da allora ha avuto inizio un'interessante ricerca che ha consentito di raggiungere nuovi risultati.

Il primo a servirsi sistematicamente dei manoscritti proustiani è stato M. Bardèche per il suo libro "Marcel Proust romancier" (2 voll., Paris, Les Sept Couleurs, 1971).

Molte pagine dei manoscritti sono state stampate e commentate in alcune pubblicazioni specializzate e, tra l'altro, nei Cahiers Marcel Proust di cui l'editore Gallimard ha ripreso la pubblicazione a partire dal 1970 (si vedano in particolare i nn. 6, 7, 8, 9).

Per stabilire un testo non filologicamente perfetto ma generalmente accettabile di "Dalla parte di Swann", Clarac e Ferré si sono limitati a confrontare tra loro l'edizione Grasset del 1913, quella della NRF del 1917 e le bozze incomplete dell'edizione Grasset, alcune delle quali recano correzioni autografe dell'autore.

Come testo di base hanno adottato l'edizione del 1917, riportando in nota tutte le varianti.

Le note dell'edizione della Pléiade riportano invece il testo dell'edizione 1917 quando i due curatori hanno giudicato preferibile il testo

della prima edizione, o quando hanno di loro iniziativa apportato delle correzioni per eliminare errori palesi.

Evidentemente, se essi avessero incluso nel concetto di varianti tutte le diverse stesure di uno stesso episodio trasmesseci da Proust nei suoi manoscritti, con ogni probabilità non avrebbero ancora portato a termine un lavoro che molti studiosi di Proust ritengono a priori irrealizzabile.

Come già è stato spiegato, ci è sembrato inopportuno riprodurre in un'edizione italiana un analogo corredo di note filologiche al testo, e lo abbiamo sostituito con note di carattere esplicativo che - ci auguriamo - dovrebbero costituire, nell'ambito degli studi proustiani, un'interessante novità.

Nota a. Gaston Calmette (1859-1914) fu direttore del Figaro dal 1900 al 16 marzo 1914, quando venne tragicamente ucciso nel suo ufficio a colpi di pistola da Madame Caillaux, la moglie del ministro delle Finanze.

Contro il progressista Joseph Caillaux, che aveva presentato un progetto di imposta sul reddito, Calmette aveva fatto pubblicare articoli aspramente polemici, cedendo alle pressioni degli ambienti conservatori che finanziavano il giornale.

In uno di essi si minacciavano rivelazioni scandalistiche sulla vita privata del ministro e sul passato di sua moglie.

Costei decise quindi di vendicare il suo onore offeso.

Proust era stato presentato a Calmette da Léon Daudet e, divenutone amico, poté pubblicare sul Figaro numerosi articoli, il primo dei quali, "Pèlerinages ruskiniens en France", uscì il 13 febbraio 1900.

Prima della pubblicazione di Swann, apparvero sul Figaro quattro estratti del romanzo.

Di qui la gratitudine, alla quale si aggiungeva, nell'abile strategia letteraria messa in atto da Proust per lanciare il suo romanzo, la speranza di poter ottenere da quel giornale recensioni positive.

Così infatti avvenne.

Il Figaro pubblicò il 27 novembre 1913 un articolo su "Swann", pieno di entusiasmo e di acute osservazioni, firmato da Lucien Daudet, amico di Proust fin dall'adolescenza (cfr.

G. Painter, "Marcel Proust", trad. it., Milano, Feltrinelli, 1965, pp. 531-2; 536).

UN AMORE DI SWANN.

Nota 1.

Francis Planté (1839-1934) e Anton Gregor Rubinstein (1829-1894), entrambi celebri pianisti e compositori - francese il primo, russo il secondo -, tennero a Parigi applaudite serie di concerti: memorabili, in particolare, i sette "recitals" di Rubinstein alla Salle Erard, nel 1886, e i sabati di Planté al Conservatorio, nella stagione 1902.

Pierre-Charles-Edouard Potain (1825-1901), medico tra i più prestigiosi nella Parigi di fine secolo, divenne nel 1882 membro dell'Accademia di medicina (cfr.

M.A.

Vogely, op. cit., pp. 545, 610, 556).

Nota 2.

Nel testo, "marivaudage": galanteria sentimentale, dal nome di Pierre Carlet de Chamblain de Marivaux (1688-1763), autore di commedie in cui i personaggi intrecciano tra loro una complessa e delicata schermaglia di sentimenti.

Nota 3.

Locuzione inglese: in cerca di complimenti.

Nota 4.

Dal trio finale del primo atto dell'opera di Fr.-A.

Boieldieu (1775-1834) "La Dame blanche" (prima rappresentazione: 1825), su libretto di E. Scribe ispirato a due romanzi di W. Scott, "The Monastery" e "Guy Mannering".

Nota 5.

Dal secondo atto dell'opera "Hérodiade" di Jules Massenet (1842-1912), rappresentata per la prima volta nel 1881 - su libretto di A. Zanardini, tradotto in francese da P. Milliet e H. Grémont - e ispirata al racconto di Flaubert.

Nota 6.

Secondo un prezioso suggerimento fornitoci da Philip Kolb, potrebbe trattarsi di una deformazione dell'aria: *Mais sur ces matières / Glissons, glissons doucement* (Ma su questi argomenti / sorvoliamo, sorvoliamo dolcemente), dal terzo atto, scena prima, del "Barbe-bleue" di Offenbach - su libretto di Meilhac e Halévy (prima rappresentazione: 1866) -, citata da Proust nella lettera del 19 dicembre 1906 a Reynaldo Hahn (cfr. "Corr." VI, p. 342).

Nota 7.

Come si è già visto (e ancor più si vedrà in "Intorno a Madame Swann"), è caratteristico del personaggio di Odette lo sforzo di impreziosire la propria conversazione e le proprie missive infiorandole di termini inglesi alla moda, quali appunto "home" (casa) e "smart" (elegante).

Nota 8.

In una lettera a J.-L.

Vaudoyer, Proust confessa che il suo pittore preferito è l'olandese Jan Vermeer (1632-75): Tra gli altri segni di questa predilezione [...] egli aggiunge, ho fatto scrivere a Swann una biografia di Vermeer (cfr. "Choix", p. 263; la lettera è stata datata da Ph.

Kolb al 14 maggio 1921).

Nota 9.

E' uno dei molti enigmi, tuttora insoluti, del testo proustiano.

Esopo, Fedro e La Fontaine non hanno mai scritto una favola in cui si parli di rane davanti al tribunale ateniese dell'areopago.

Una simile vicenda non compare nelle "Rane" di Aristofane, né nella "Batracomiomachia".

In "Sodoma e Gomorra" sarà M. de Cambremer a paragonarsi, come Odette, a una rana davanti all'areopago, e Proust ci avverte che si tratta di una favola di Florian.

Stranamente, però, non risulta che neppure J.-P.

Claris de Florian (1755-94) abbia mai scritto una favola su questo tema.

Ma la cosa più singolare è che nel "Carnet de 1908", il taccuino su cui Proust annotò alcune idee per episodi da svolgere nel romanzo, leggiamo: [...] *Guermites "minus habens" cinégétiques, pérégrinations, le singe montrant la lanterne magique, les grenouilles du Nil, l'aéropage [sic] voix spéciale d'Haus[sonville] amis des Rois [...]* (CMP 8, p. 111).

Nota 10.

Episodio leggendario, passato in proverbio, della vita di François Rabelais (1494-1553).

Rimasto senza un soldo, lo scrittore non era più in grado di completare il viaggio di ritorno da Roma a Parigi né tanto meno di saldare il conto dell'albergo.

Lasciò allora sul tavolo tre sacchetti su cui aveva scritto, in modo ben visibile: veleno per il re, per la regina e per il delfino.

Subito arrestato, si procurò così un trasferimento rapido e gratuito fino alle carceri parigine.

Una volta giunto nella capitale, poté spiegare il suo stratagemma al re Francesco Primo che, divertito, lo fece scarcerare e lo invitò a cena.

Nota 11.

Dal 1734 al 1755 la manifattura di Beauvais fu diretta da J.B.

Oudry (1686-1755), che collaborò anche, come illustratore, a un'artistica edizione di La Fontaine.

La favola cui allude Madame Verdurin potrebbe essere "L'orso e l'amante dei giardini", nella quale l'uomo offre all'animale un piatto di frutta (cfr.

J. Nathan, op. cit., p. 52). Nota 12.

Lo "chasselas" di Fontainebleau è un vitigno che produce pregiata uva da tavola, ricca di proprietà terapeutiche.

Nota 13.

Nella dedica di un esemplare di "Swann" all'amico Jacques de Lacretelle, Proust ha indicato alcune possibili chiavi della "Sonata" di Vinteuil: Nella misura in cui la realtà mi è servita, misura molto debole a dir la verità, la piccola frase di questa Sonata, ed io non l'ho mai detto a nessuno, è (cominciando dalla fine) nella serata Saint-Euverte la frase affascinante ma tutto sommato mediocre di una sonata per piano e violino di Saint-Sans, musicista che non amo. (Vi indicherò esattamente il brano che ritorna molte volte e che costituiva il trionfo di Jacques Thibaud.) Nella stessa serata, un po' più avanti, non sarei sorpreso se parlando della piccola frase io avessi pensato all'"Incantesimo del Venerdì santo".

Sempre in questa serata (alla pag. 241), quando il piano e il violino gemono come due uccelli che si rispondono, ho pensato alla Sonata di

Franck (soprattutto quando è eseguita da Enesco), il cui quartetto compare in uno dei volumi seguenti.

I trilli che coprono la piccola frase dai Verdurin mi sono stati suggeriti da un preludio del “Lohengrin”, ma essa stessa, in quel momento, da una cosa di Schubert.

Nella stessa serata Verdurin, essa è uno straordinario pezzo per piano di Fauré.

A questi modelli bisognerà forse aggiungere anche la Sonata in la maggiore per violino e pianoforte di G. Fauré, e quella in la minore di Schumann.

La piccola frase della Sonata in re minore per violino e piano di Saint-Sans è strettamente associata all’amore di Jean Santeuil per Franoise (cfr.

JS, pp. 816-9), e, sulla base della testimonianza di Reynaldo Hahn raccolta da H. Bardac, sembrerebbe che, sul piano biografico, essa fosse legata al momento in cui l’amicizia tra Proust e il giovane compositore assunse caratteri di un vero e proprio rapporto amoroso.

Più esaurienti informazioni si possono trovare nel libro di Luigi Magnani, “Proust e la musica”, Torino, Einaudi, 1978, e nei seguenti volumi: G. Piroué, “Proust et la musique du devenir”, Paris, Denol, 1960; G. Matoré e I. Mecz, “Musique et structure romanesque dans la Recherche du temps perdu”, Paris, Klincksieck, 1973.

Cfr. anche il saggio di Giacomo Debenedetti, “Proust e la musica”, in La Rassegna musicale, I, 1, gennaio 1928, ristampato in: G. D., “Rileggere Proust e altri saggi proustiani”, Milano, Mondadori, 1982, p. 99 sgg., in particolare pp. 108-10; si vedano anche, nello stesso volume, le pagine della “Radiorecita su Jean Santeuil” (202-5) dedicate all’analisi del rapporto tra la piccola frase di Vinteuil nella “Recherche” e la piccola frase di Saint-Sans nel “Jean Santeuil”.

Nota 14.

In italiano nel testo.

Nota 15.

A partire dal 1874, ogni domenica pomeriggio al teatro dello Chtelet si tennero i Concerts Colonne.

Nota 16.

I solenni funerali di Stato di Léon Gambetta si svolsero il 6 gennaio 1883, e furono seguiti con vivo interesse dall’opinione pubblica che

l'improvvisa scomparsa dello statista quarantaquattrenne (morto alla vigilia delle nozze per le complicazioni subentrate a un'accidentale ferita a una mano) aveva profondamente scosso.

Protagonista della resistenza antiprussiana nel '70, considerato il fondatore della Terza Repubblica, Gambetta (la cui famiglia era di origine genovese) godeva di larga popolarità.

Nota 17.

Commedia in quattro atti di A. Dumas figlio (1824-95) e Pierre de Corvin-Kroukowski, la cui prima rappresentazione risale al 1876.

Si impernia sull'amore - felicemente coronato dalle nozze - del conte Wladimir Danicheff per la serva Anna.

In questo cattivo matrimonio teatrale si cela un'allusione alla vicenda amorosa di Swann, la cui posizione sociale è di gran lunga superiore a quella di Odette.

Nota 18.

Jules Grévy (1807-91) fu presidente della Repubblica per un primo settennio dal 1879 al 1885.

Rieletto, dovette dimettersi nel 1887, in seguito a uno scandalo in cui era rimasto coinvolto il genero Daniel Wilson.

Nota 19.

Vettura pubblica a cavalli: "cab" è l'omologo inglese del francese "fiacre".

Nota 20.

Di Pieter de Hooch (1629-84), conterraneo e contemporaneo di Vermeer, Proust avrà certamente visto, al Louvre, un interno il cui sapiente scorcio domestico potrebbe corrispondere all'inquadratura evocata come termine di paragone per la comparsa della piccola frase (cfr.

M.A.

Vogely, op. cit., p. 324).

Nota 21.

Si allude a un santuario mariano con annesso monastero, del Diciassettesimo secolo, che sorge non lontano da Nizza, nel dipartimento delle Alpi Marittime.

Nota 22.

E' l'affresco raffigurante le "Prove di Mosè", che il Botticelli dipinse tra il 1480 e il 1481.

Nella parte centrale, in primo piano, sono ritratte due giovani donne di straordinaria bellezza, figlie del sacerdote Ietro, in compagnia di Mosè che è chino presso un pozzo in atto di togliersi i calzari per recarsi a pregare nel deserto; in secondo piano, più a destra, Mosè mette in fuga i pastori che avevano impedito alle giovani di abbeverare il gregge del padre.

In questo botticellismo di Swann c'è sicuramente un'eco delle letture ruskiniane fatte da Proust per le sue due traduzioni.

Ruskin sosteneva di essere stato il primo a mostrare la superiorità del Botticelli rispetto a tutti gli altri artisti fiorentini del '400.

Il principale scopo di tutto ciò che ho scritto confessava Ruskin nella lettera 67 di "Fors Clavigera" è stato difendere Turner e spiegare la potenza espressiva del Tintoretto, del Luini, del Carpaccio, del Botticelli e di Carlyle ("Works", ed. cit., vol.

XXVIII, p. 649).

Il Botticelli - egli afferma - è il solo pittore italiano che abbia veramente sentito e compreso Dante, il solo che abbia capito il significato profondo del paganesimo e del cristianesimo: il solo, quindi, in grado di dipingere sia Afrodite che la Madonna.

Perciò prosegue Ruskin nella lettera 22 di "Fors Clavigera", del 19 settembre 1872 - il Botticelli è il più universale di tutti i pittori, e il più grande tra tutti gli artisti fiorentini ("Works", vol.

XXVII, pp. 3715).

E ancora: Il Botticelli è al tempo stesso il più colto teologo, il più perfetto artista e il più compito gentiluomo che Firenze abbia mai prodotto [...] Come artista è incomparabile [...] (da "The Aesthetic and Mathematic Schools of Art in Florence", "Works", vol.

XXIII, p. 266).

Tra tutti i dipinti del Filipepi, Ruskin prediligeva proprio gli affreschi della Cappella Sistina: le migliori opere di divinità pittorica esistenti in Europa.

E in particolar modo amava le "Prove di Mosè".

Ma non basta.

Tra tutte le figure dipinte dal Botticelli, quella che maggiormente ha attratto l'attenzione di Ruskin e suscitato il suo entusiasmo è proprio

Sefora, la figlia di Ietro.

Ne parla innumerevoli volte; e ne eseguì una copia, di cui era particolarmente fiero perché gli sembrava molto ben riuscita.

Tale reinterpretazione ruskiniana di Sefora fu scelta come frontespizio del vol.

XXIII delle “Opere” (“Works”), pubblicato nel 1906, che contiene gran parte degli scritti dedicati a Firenze e al suo clima artistico e spirituale.

Nella Sefora del Botticelli Ruskin trovava la conferma di una tesi a lui molto cara: la permanenza, attraverso i secoli, del carattere fondamentale di una certa civiltà artistica.

Tra lo stile pittorico degli antichi Etruschi e quello degli artisti fiorentini del ‘400 non esisteva, per lui, soluzione di continuità.

Sefora è l’etrusca Pallade, dea della saggezza pagana, trasformata in regina di un focolare domestico, con cristiana umiltà: La sua lancia si è mutata in una canna ed è questo il suo scettro, frastagliato sulla cima secondo la forma del giglio fiorentino.

Qui ella appende il fuso [...] (“Works”, vol. XXIII, p. 275).

Ruskin era inoltre persuaso che sulla veste di Sefora fossero ricamate le lettere di un alfabeto indecifrabile e misterioso.

Nota 23.

L’indice dei nomi dell’edizione Pléiade ci informa da un lato che il doge in questione è Pietro Loredan, vissuto nel Sedicesimo secolo, dall’altro che lo scultore è Antonio Bregno detto il Rizzo (frettolosa sintesi di due diverse personalità artistiche).

L’indice dei nomi della traduzione Einaudi, a cura di Mariolina Bongiovanni Bertini, precisa che il doge Pietro Loredan visse dal 1481 al 1571.

Jacques Nathan, invece, nel suo libro più volte citato, scrive che Antonio Bregno detto il Rizzo (1430-98) scolpì un busto del doge Antonio Loredano, che gli aveva affidato l’esecuzione dei lavori in Palazzo Ducale.

Confrontando tra loro le date, però, i conti non tornano.

Antonio Rizzo fu cacciato da Venezia nel 1498 sotto la grave imputazione di essersi appropriato una parte consistente dei fondi stanziati per i lavori nel Palazzo dei Dogi; e pochi mesi dopo morì.

D'altro canto, il primo membro della nobile famiglia Loredan che sia riuscito a diventare doge fu Leonardo, eletto nel 1501 e morto nel 1521.

Il secondo doge di questa famiglia fu Pietro, eletto nel 1567, quasi settant'anni dopo la morte del Rizzo.

Né gli storici ci hanno tramandato notizie sull'esistenza del doge Antonio Loredan, immaginato da Nathan.

Qual è allora il busto cui Swann e Proust si riferiscono, chi rappresentava e da chi fu scolpito? Del doge Leonardo Loredan ci restano, oltre al bellissimo ritratto di Giovanni Bellini presso la National Gallery di Londra alcune raffigurazioni scultoree: un bassorilievo di Pietro Lombardo nella Sala degli Scarlatti in Palazzo Ducale e un medaglione a foggia di busto alla base di uno dei piloni portastendardi di Piazza San Marco, opera di Alessandro Leopardi.

Nessuna delle due sculture è però un busto vero e proprio, e - del resto - è difficile ammettere che Proust abbia confuso il Rizzo con il Lombardo o con il Leopardi.

In queste effigi, inoltre, il doge appare in età molto avanzata, certamente più anziano di Rémi, il cocchiere di Swann, che è sì definito vecchio servitore ma essenzialmente - ci sembra - per l'anzianità di servizio e la provata fedeltà, piuttosto che per i dati anagrafici.

Questo piccolo enigma interpretativo rischierebbe quindi di restare insoluto se al Museo Correr di Venezia non fosse conservato il busto in bronzo di un uomo dall'imponente parrucca che, secondo una vecchia tradizione, sarebbe un ritratto di Andrea Loredan.

Era costui un valoroso condottiero, segnalatosi attaccando l'armata turca che nel 1499, presso l'isola di Sapienza, minacciava la Morea.

Tale ritratto è ora attribuito allo scultore padovano Andrea Briosco detto il Riccio (1471-1532), ma all'inizio di questo secolo ne era ritenuto autore proprio Antonio Rizzo.

Lo dimostra il fatto che Adolfo Venturi ha dedicato la p. 1072 del t. VI della sua "Storia dell'arte italiana" (Milano, Hoepli, 1908) a contestare la legittimità dell'attribuzione di quel ritratto al Rizzo.

Inoltre - e questo ci sembra l'argomento decisivo - alla p. 73 del volume su Venezia di P. Gusman, apparso nella serie *Les Villes d'art célèbres*, c'è una riproduzione del busto che si trova al Museo Correr.

La sottostante didascalia avverte che si tratta di un ritratto di Andrea Loredan, e come autore è appunto indicato Antonio Rizzo.

In conclusione, Proust ha commesso un errore, ma non poi così grave: ha soltanto promosso doge chi non divenne mai tale.

Nota 24.

Lucien Daudet racconta, in “Autour de soixante lettres de M.P.” (p. 18), che nei primi tempi della sua amicizia con lo scrittore gli capitava spesso di accompagnarlo a visitare il Louvre.

Qui Marcel si sbizzarriva nel cogliere le somiglianze più inattese tra i volti delle persone conosciute e quelli raffigurati nei quadri.

Un giorno, davanti al “Vecchio col nipote” di Domenico Ghirlandaio (1449-94), fissando quel personaggio vestito di rosso e dal naso bitorzoluto che sorride a un fanciullo, esclamò: Ma è il ritratto vivente del signor di Lau!.

Il marchese di Lau è raffigurato insieme all'amico Charles Haas (il principale modello di Swann) in un quadro di J. Tissot (1836-1902), “Le Cercle de la rue Royale”.

Nota 25.

E' possibile che qui Proust avesse in mente un autoritratto del Tintoretto (1518-94), appartenente alla collezione del Louvre, che ai suoi tempi era esposto nella Salle Denon (cfr.

M.A.

Vogely, op. cit., p. 695).

Nota 26.

Sulle ragioni dell'attribuzione del soprannome di Botticelli a Sandro di Mariano Filipepi (1444 o 1445-1510) si è sviluppata fin dal sedicesimo secolo una ricca aneddotica.

Secondo il Vasari, si chiamava Botticello un orefice, amico del padre, nella cui bottega Sandro avrebbe lavorato come apprendista.

Taluni asseriscono che il fratello maggiore, Giovanni, era così soprannominato per la sua pinguetudine.

Altri ancora pongono l'accento sul fatto che il secondo dei fratelli, Antonio, fu - oltre che orefice - doratore e quindi battitore d'oro e d'argento cioè, con un termine dell'epoca, battigello.

Ruskin, riferendo l'interpretazione vasariana, vi scorge una testimonianza dell'umiltà del pittore, che volle conservare per tutta la vita il nome ereditato dal modesto artigiano di cui era stato allievo.

Nota 27.

La “Maison Dorée” o “Maison d'Or” (nuova insegna assunta in quegli anni dall'antico “Café Hardy”, risalente al 1840) era un celebre ristorante alla moda, situato al n. 1 di rue Laffitte, all'angolo con boulevard des Italiens, dov'è oggi sostituito da un ufficio postale.

Nota 28.

Nell'ottobre del 1879, in seguito allo straripamento del fiume Segura, la città e la provincia di Murcia, nella Spagna sudorientale, subirono una rovinosa inondazione.

Nota 29.

La cioccolata era per l'appunto la specialità del “Café Prévost”, aperto dal 1825 sul boulevard Bonne-Nouvelle, al n. 39.

Nota 30.

Come la “Maison Dorée”, si affacciavano su boulevard des Italiens, nel tratto compreso tra rue Taitbout e rue Laffitte, anche gli altri due rinomatissimi (ma ormai scomparsi) “cafés” perlustrati da Swann: il primo, fondato agli inizi dell'Ottocento dal napoletano Velloni, fu poi rilevato da Tortoni, che lo trasformò in elegante ritrovo di uomini politici, letterati, giornalisti; il “Café Anglais”, inaugurato nel 1844, era ritenuto, sul finire del secolo scorso, il miglior ristorante di Parigi.

Nota 31.

Fiori di un genere appartenente alle orchidacee, originario dell'America tropicale, dove conta una quarantina di specie.

Un primo, discreto segnale della funzione particolare che le cattleya avrebbero assunto nel rapporto tra Swann e Odette è già comparso precedentemente, quando, nel descrivere il salotto di Madame de Crécy, Proust specifica che le orchidee, le cattleya soprattutto, [...] erano con i crisantemi i suoi fiori preferiti.

Nota 32.

Elegante carrozza a quattro ruote e due posti, trainata da una pariglia, scoperta e aperta lateralmente, che derivava il suo nome dalla regina Vittoria d'Inghilterra.

Nota 33.

La “Valse des Roses” fu composta da Olivier Métra (1830-81), autore di operette e musica per balletti, che diresse fino al 1877 l’orchestra delle Folies-Bergère, per passare poi a quella da ballo dell’Opéra.

Il baritono Joseph-Dieudonné Tagliafico (1821-1900) fu oltre che cantante lirico e impresario - autore di piacevoli romanze, tra cui “Pauvres fous!” (titolo volto da Proust al singolare).

Nota 34.

I dipinti del Botticelli nella Cappella Sistina sono - com’è noto, e com’è specificato dallo stesso Proust - affreschi, ma i ritocchi finali furono eseguiti con il procedimento della tempera a secco (cfr. “L’opera completa del Botticelli”, a c. di G. Mandel, Milano, Rizzoli, 1967, p. 93).

Nota 35.

Una “visite” è una mantellina usata per uscire a far visite; lo “skunk” è una pelliccia di moffetta, somigliante a quella di martora ma assai meno pregiata; il cappello alla Rembrandt ha le tese rialzate, e può essere adorno di una piuma.

Tra il 1868 e il 1879 si chiamò rue Abbattucci un tratto dell’attuale rue de La Boétie.

Nota 36.

Cfr.

J. Nathan, op. cit., p. 55: Il visconte Raymond de Borelli ha ottenuto per tre volte (1855, 1891 e 1895) un premio di poesia dell’Académie Française per i poemi intitolati “Sursum Corda”, “Le Jongleur” e “La Fontaine de Persée”.

Ha pubblicato numerose raccolte di poesie e nel 1889 la Comédie-Française ha rappresentato un suo dramma in un atto in versi eroici: “Alain Chartier”.

Nota 37.

Attualmente denominata avenue Foch conduce dall’Etoile alla Porte Dauphine, da cui si accede al Bois de Boulogne.

Fu battezzata avenue de l’Impératrice nel 1854, quando Napoleone Terzo fece costruire i dodici viali convergenti verso l’Arco di Trionfo.

Dopo la caduta del Secondo Impero si chiamò avenue du Bois de Boulogne, ma per molti anni conservò nell’uso corrente il vecchio nome.

Nota 38.

Il lago del Bois de Boulogne consiste di fatto in due specchi d'acqua, il Lago Superiore e il più vasto Lago Inferiore.

Nota 39.

Questo teatro, sito in rue Boudreau, nei pressi dell'Opéra, ebbe vita breve: inaugurato nel gennaio del 1883 con il ballo "Excelsior" di Manzotti venne demolito già nel 1894.

In quei pochi anni, tuttavia, fu la sala più spaziosa e lussuosa di Parigi.

Ospitò rappresentazioni di drammi e opere liriche ed esecuzioni di concerti.

Nota 40.

Stadio con una capienza di 10000 spettatori, costruito nel 1875 in prossimità di avenue Marceau e smantellato nel 1892.

Vi si organizzavano corse, balletti e spettacoli equestri.

Nota 41.

Melodramma di Victor Massé (1822-84), su libretto di J.P.

Lockroy e L. Batu (prima rappresentazione: 1856).

Nota 42.

In questo antico locale, ubicato appunto in rue Royale, si serviva il tè pomeridiano in perfetto stile inglese.

Nota 43.

Dramma di Georges Ohnet (1848-1918), in stretto rapporto con l'omonimo romanzo.

Fu rappresentato nel 1882 al Gymnase Dramatique, con vivo successo di pubblico.

Nota 44.

Fondata nel 1881, la scuola del Louvre curava la formazione del personale dei musei francesi attraverso corsi specialistici di archeologia e storia dell'arte.

Nota 45. "Sub rosa dicta vel acta" è una formula divenuta proverbiale, che si riferisce all'antica usanza di appendere una rosa al soffitto, sopra la persona che sedeva a capotavola.

Costituiva un monito, per tutti i commensali, a non rivelare ad estranei quanto veniva detto o fatto durante il pranzo.

Nota 46.

Bianca di Castiglia (1188-1252) fu reggente di Francia durante la minorità del figlio Luigi Nono, il futuro santo: dimostrò un carattere saldo

ed energico, riaffermando l'autorità monarchica contro i tentativi di ribellione dei feudatari. "Le Chroniques de Saint-Denis" o "Grandes chroniques de France" registrano le vicende della monarchia francese dalle origini fino all'epoca di Luigi Dodicesimo (1498-1515); furono compilate (fino agli avvenimenti del 1340) dai monaci dell'abbazia di Saint-Denis.

Suger (1081-1151), abate potente e rispettato in questa stessa abbazia, patrono della nascente arte gotica, scrisse opere di contenuto storico indusse Luigi Settimo di Francia a ripudiare la consorte Eleonora di Aquitania, la quale, sposando in seguito Enrico Secondo Plantageneto, sarebbe diventata la nonna di Bianca di Castiglia.

Bernardo di Chiaravalle (1090/91-1153), fondatore dell'ordine cistercense, autore di trattati teologici e di un ricco epistolario, predicò la seconda crociata, cui aderì Luigi Settimo, lasciando come proprio reggente l'abate Suger.

Entrambi, Bernardo e Suger, morirono diversi anni prima della nascita di Bianca di Castiglia: il dotto Brichot incorre dunque in una grossa svista.

Nota 47.

Altra svista di Brichot: Enrico Secondo Plantageneto (1133-89), duca di Normandia e (dal 1154) re d'Inghilterra, non era il padre, bensì il nonno di Bianca di Castiglia.

La madre di costei, Eleonora d'Inghilterra, figlia del Plantageneto e di Eleonora di Aquitania, andò sposa al re di Castiglia Alfonso Ottavo (1169-1214).

Nota 48.

La "Ronda di notte" di Rembrandt (1606-69) è conservata al Rijksmuseum di Amsterdam, che Proust visitò nel 1902.

Considerato il maggior pittore olandese del '600 dopo Rembrandt e Vermeer, Frans Hals (1580-1666) dipinse "Le reggenti (dell'ospizio dei poveri)" come pendant a "I reggenti": le due tele fanno coppia nel museo municipale di Haarlem.

Nota 49. "Francillon" fu rappresentata per la prima volta al Théâtre Français il 17 gennaio 1887, con grande successo.

Nella scena seconda del primo atto Annette de Riverolles fornisce a Henri de Symeux la ricetta di un'insalata giapponese: patate bollite nel brodo, tagliate a fette e insaporite con sale, pepe, olio d'oliva, aceto d'Orléans, mezzo bicchiere di vino bianco Chteau-Yquem e molte erbe

tritate; cozze bollite con un po' di sedano, rotelline di tartufo cotte nello Champagne.

Nota 50.

La conoscenza della trama della commedia aiuta a comprendere le ragioni dell'improvviso malumore di Swann.

Francillon è la moglie di Lucien de Riverolles, il cui amore per la sposa comincia a dar segni di stanchezza.

Il fatto che Lucien continui ad incontrare, sia pur castamente, una sua ex-amante suscita la gelosia di Francillon, che minaccia di tradire a sua volta il marito se questi la tradirà.

Quando Lucien si reca a un appuntamento con l'ex-amante, Francillon, che vuole vendicarsi, si fa accompagnare da un bel giovanotto alla "Maison d'Or" (uno dei ristoranti dove Swann ha invano cercato Odette non avendola trovata dai Verdurin) e dà ad intendere al marito, per ingelosirlo, di aver avuto un rapporto amoroso completo con questo sconosciuto.

La coppia si avvia quindi verso la separazione legale, ma il notaio venuto per redigere l'elenco dei loro beni risulta essere proprio il giovane che ha cenato con Francillon.

Sottoposto a interrogatorio da Lucien, il notaio nega l'avventura, senza per altro dissipare i dubbi dell'inquisitore.

Ma quando un'amica di Francillon racconta come il giovane notaio si sia vantato con altri di aver posseduto Madame de Riverolles, Francillon reagisce: Ha mentito esclama.

Chiarito ogni equivoco, i due sposi tornano ad amarsi con rinnovato ardore.

Nota 51. "Le Matre de Forges", di Georges Ohnet, costituì un caso teatrale per molti versi parallelo a "Serge Panine".

Anch'esso romanzo adattato per le scene del Gymnase Dramatique, vi riscosse, nel 1883, un caloroso successo di pubblico.

Nota 52.

Charles-Louis de La Trémoille (1838-1911), appartenente a una delle più antiche famiglie aristocratiche di Francia, pubblicò numerose opere storiche, alcune delle quali dedicate alle imprese dei suoi illustri antenati.

Era amico di Charles Haas. Nota 53.

Brichot predilige i luoghi comuni: logico, quindi, che di Fénelon sottolinei l'apparente contrasto tra la mitezza (esaltata dall'adesione al

quietismo) e il coraggio, che seppe dimostrare sia nelle critiche all'assolutismo di Luigi Quattordicesimo (lettera al re), sia nella descrizione di un diverso ordine sociale dove regna finalmente una giustizia utopica (la Betica e il Salento nelle "Aventures de Télémaque").

Nel "Traité de l'existence et des attributs de Dieu", Fénelon espone una teoria dell'intelligenza individuale come emanazione di un'unica intelligenza divina, teoria estremamente seria e tutt'altro che curiosa.

Sorprende trovarvi il precorrimiento, con almeno due secoli di anticipo, di certi temi particolarmente cari a Proust: Le verità che ci vengono insegnate, che ci sono cioè proposte dall'esterno, noi sentiamo il bisogno di ritrovarle nel fondo di noi stessi, consultando il nostro maestro interiore.

Così, propriamente parlando, non c'è che un unico maestro che insegna ogni cosa e senza il quale non si può imparare nulla.

Gli altri maestri ci riportano sempre a questa scuola intima, dove egli è il solo a parlare.

E' qui che noi riceviamo quello che avevamo perduto a causa dell'oblio; è in questo fondo intimo di noi stessi che egli conserva per noi, quasi fossero sepolte, delle conoscenze che si risvegliano al momento opportuno [...] Così la nostra ragione, limitata, incerta, fallace, non è che un'ispirazione debole e momentanea, proveniente da una ragione primitiva, suprema e immutabile, che dona se stessa con misura a tutti gli esseri intelligenti (da "Les plus belles pages de Fénelon", a c. di H. Bremond, Paris, Flammarion, 1930, pp. 208-9).

Nota 54.

Mi ama molto: a Parigi la cosa sarebbe criticata; ma qui è un favore che mi fa onorare dai miei contadini: così scrive Madame de Sévigné (1626-96), nella lettera a sua figlia del 13 novembre 1675 a proposito delle frequenti visite che riceveva da Amélie de HesseCassel (1625-93), moglie di Henri-Charles de la Trémouille, principe di Tarente (1621-72).

Da questa principessa di origine tedesca giungevano all'autrice delle "Lettres" molte informazioni sugli avvenimenti delle corti straniere: in particolare sulla Danimarca e la Germania dove, in tempi diversi, visse la figlia della principessa di Tarente, Charlotte de la Trémouille, contessa d'Oldenbourg.

Ringraziamo Philip Kolb per averci segnalato la lettera di Madame de Sévigné alla quale allude Proust per bocca di Brichot.

Nota 55.

In italiano nel testo.

Si tratta, chiaramente, della prima parte del modo di dire: Se non è vero, è ben trovato.

Nota 56.

Henri-Eugène-Philippe-Louis d'Orléans, duca d'Aumale (1822-97), figlio quartogenito del re Luigi Filippo, valoroso combattente, uomo politico e storico stimato (scrive tra l'altro una "Storia dei principi di Condé"), nonché membro dell'Académie Française, non sembra aver giustificato né con la sua vita pubblica, né con quella privata, questa battuta di Cottard.

Comunque sia - ed è Bernard Brun a segnalarcelo - La duc d'Aumale è un'espressione licenziosa che indica una delle posizioni amorose nel rapporto sessuale.

Cottard, che non può fare a meno di usare locuzioni di cui non conosce bene il significato, cade involontariamente nell'oscenità.

Probabilmente egli intendeva limitarsi a un semplice gioco di parole quanto mai banale e insulso: Aumale si pronuncia come "aux males", che corrisponde all'indicazione "Messieurs" generalmente applicata ai gabinetti per uomini.

Nota 57.

Allusione al soprannome affibbiato alla marchesa Diane de Saint-Paul, valente pianista ma terribile malalingua: modello principale per la caratterizzazione della marchesa di Saint-Euverte, nel cui palazzo Swann riascolterà la Sonata di Vinteuil, durante la fase più dolorosa del suo amore per Odette.

Nota 58.

Sulla visione torbida e incantata del pittore simbolista G.

Moreau (1826-98) - uno dei modelli di Elstir ("Nomi di paesi: il paese") - Proust si è soffermato spesso nei suoi scritti.

Si vedano, in particolare, i tre frammenti raccolti sotto il titolo ["Note sul mondo misterioso di Gustave Moreau"] in CSB, pp. 667-74.

Nota 59.

Del secentesco palazzo del duca d'Orléans a Saint-Cloud, alle porte di Parigi, era soprattutto rinomato il parco, con i suoi giochi d'acqua più volte fissati sulla tela da Hubert Robert.

Nota 60.

Si identifica con l'isola del Bois.

Nota 61.

Località nei pressi di Versailles, sulla Senna.

Nota 62.

Con i suoi frizzanti “vaudevilles”, il commediografo Eugène Marin Labiche (1815-88) fustigò elegantemente i costumi della borghesia francese durante il Secondo Impero.

Nota 63.

Cfr.

J. Nathan, op cit. p. 58: E' noto che Platone bandiva i poeti dalla sua Repubblica, e che Bossuet ha scritto delle violente “Maximes et Réflexions sur la Comédie” (1694).

Nota 64.

E' appena il caso di ricordare che sono queste, secondo il testo latino della Vulgata, le prime parole rivolte dal Cristo risorto alla Maddalena (Vangelo di Giovanni 20, 17).

Nota 65.

Opera di Victor Massé su testo di Jean Barbier tratto da un racconto di Théophile Gautier.

Venne rappresentata postuma, nel 1885, all'Opéra-Comique.

Nota 66.

A Dreux, nella cappella Saint-Louis, eretta nel 1816 in stile neogotico, il re Luigi Filippo aveva fatto collocare le tombe della famiglia d'Orléans.

A Compiègne il castello di Luigi Quindicesimo, costruito dall'architetto Gabriel, era diventato durante il Secondo Impero la residenza preferita di Napoleone Terzo.

Questi affidò a Viollet-le-Duc, nel 1857, la ristrutturazione del castello di Pierrefonds, che si eleva al margine opposto della foresta di Compiègne.

La cattedrale di Saint-Pierre a Beauvais possiede la più alta navata di tutta l'architettura gotica francese, con un effetto di grande suggestione.

La chiesa di Saint-Loup-de-Naud (cittadina a est di Fontainebleau), in parte romanica e in parte gotica, è uno degli edifici religiosi più antichi di tutta la Francia: la sua costruzione iniziò nella prima metà dell'Undicesimo secolo.

Il portale si fregia di sculture gotiche paragonabili, per valore artistico, a quelle del Portico reale di Chartres.

Ad esse Proust si è ispirato per la descrizione delle sculture di Saint-André-des-Champs, la chiesa nei dintorni di Combray.

Nota 67.

Tale mappa è descritta nel secondo volume del romanzo storico-sentimentale “Clélie”, steso tra il 1654 e il 1660 da Mademoiselle de Scudéry (1607-1701).

Vi si rispecchia, in un’immaginaria proiezione allegorico-topografica, la sottile casistica amorosa della società aristocratica seicentesca. Nota 68.

Nel 1501, a ventun anni, la figlia dell’imperatore Massimiliano d’Asburgo, Margherita d’Austria (1480-1530), aveva sposato il coetaneo Filiberto di Savoia (1480-1504), detto il Bello in virtù della sua prestanza fisica.

Dopo soli tre anni, però, il duca morì per una malattia da raffreddamento contratta durante una battuta di caccia.

Inconsolabile, la giovane vedova fece innalzare in memoria del marito un monastero e una splendida chiesa in stile gotico “flamboyant” a Brou, un sobborgo della cittadina di Bourg-en-Bresse.

Tra le decorazioni scultoree di cui è adorno l’edificio, spiccano le iniziali dei nomi di Filiberto e Margherita, intrecciate da un laccio d’amore.

Nota 69.

Al 51 di quai des Grands-Augustins, sulla “rive gauche”, tra il Pont Saint-Michel e il Pont Neuf.

E’ uno dei pochi locali della Parigi “fin de siècle” che sopravviva ancor oggi (1983).Nota 70.

Il primo ballo pubblico organizzato dal gruppo degli Incoerenti ebbe luogo a Parigi nel 1885 (cfr.

W.S.

Bell, “Historical Chronology in Proust’s Fictional Works”, in Yearbook of the American Philosophical Society, 1969, p. 503).

Nota 71.

Carrozza signorile a quattro ruote, trainata da una pariglia, con due confortevoli sedili contrapposti e una speciale copertura a doppio mantice.

Nella sua forma francese, “landau”, il termine denuncia palesemente la derivazione dal nome della cittadina tedesca di Landau, dove furono fabbricate le prime vetture di questo tipo.

Nota 72.

I festival wagneriani di Bayreuth, in Baviera, ebbero inizio nel 1876, quando vi fu rappresentato, nel Festspielhaus fatto appositamente costruire dal re Ludwig Secondo, il ciclo completo dell’“Anello del Nibelungo”.

Nota 73.

Antonin-Louis Clapisson, compositore francese (1808-66) si procurò una discreta notorietà come autore di “opéras-comiques” mediocri ma di facile presa, tra cui (1838) “La Figurante”.

Nota 74.

Françoise d’Aubigné, marchesa di Maintenon (1635-1719), dopo essere stata amante di Luigi Quattordicesimo ed educatrice dei figli nati al sovrano dall’unione con Madame de Montespan, lo sposò segretamente nel 1684.

In una sezione dei suoi “Mémoires”, intitolata Mécanique, vie particulière et conduite de Madame de Maintenon, Saint-Simon si sofferma tra l’altro sul “diner” della marchesa, definendolo semplice, ma delicato e ricercato nella sua semplicità, e assai abbondante (“Mémoires”, Paris, Gallimard, 1954-61, t. VI, p.

334).

Non risulta invece, a parte un fuggevole cenno, che il grande memorialista si sia occupato della personalità di Giovanni Battista Lulli (1632-87), il fecondo compositore fiorentino che fu sovrintendente musicale presso la corte del Re Sole e autentico “arbiter” della musica francese del suo tempo (cfr.

M.A.

Vogely, op. cit. pp. 422-3 e 415).

Nota 75.

Nel 1900 Crapotte (non Crapote) gestiva un negozio di frutta al n. 23 di rue Le Peletier, tra boulevard des Italiens e rue Rossini; Jauret (o Joret) era un rinomato fruttivendolo ai nn. 14-16 della place du Marché-Saint-Honoré, ora place Robespierre; Chevet vendeva ogni sorta di specialità alimentari al n. 16 della galerie de Chartres, al Palais-Royal, ma verso la fine dell’Ottocento fu incorporato dalla ditta Potel & Chabot (cfr.

M.A.

Vogely, op. cit., pp. 176, 348 e 149).

Nota 76.

Il primo mandato presidenziale di Jules Grévy durò dal 1879 al 1885.

Nota 77.

Si tratta, con ogni probabilità, della giovane donna effigiata dal Botticelli in uno degli affreschi rinvenuti in una villa alla periferia di Firenze, che, dapprima di proprietà dei Tornabuoni, era poi passata ai Lemmi.

Gli affreschi furono scoperti sotto l'intonaco bianco nel 1873 e dopo essere stati staccati, furono venduti al Louvre nel 1882.

L'uno rappresenta un giovane (Lorenzo Tornabuoni) dinanzi al consesso delle arti, l'altro - quello cui sembrerebbe alludere Proust - raffigura Venere e le Grazie che offrono doni a una fanciulla (Giovanna degli Albizi?).

Ruskin rimase affascinato dal loro significato allegorico, che illustra in una lettera dell'11 ottobre 1881 a C. Fairfax Murrey.

Secondo una prima interpretazione, successivamente contestata dagli storici, gli affreschi sarebbero stati dipinti per celebrare le nozze tra Giovanna degli Albizi e Lorenzo Tornabuoni, nel 1486.

Proust potrebbe tuttavia riferirsi anche a un ritratto di Giovanna Tornabuoni, sulla cui attribuzione al Botticelli o al Ghirlandaio Ruskin discute in una lettera del gennaio 1878 a Henry Willer.

Nota 78.

Istituito da un appassionato collezionista, Alfred Grévin, era una sorta di museo delle cere.

Venne aperto al pubblico nel 1882, al n. 10 di boulevard Montmartre.

Nota 79.

Celebre "cabaret" parigino, fondato nel 1881 da un estroso personaggio, Rodolphe Salis.

Fino al 1884 ebbe sede in boulevard Rochechouart 84, nei pressi di Montmartre; qui si dava convegno un pubblico molto eterogeneo: artisti di ogni scuola si mescolavano alle belle "cocottes" e agli aristocratici del gran mondo.

Oltre al "cabaret", Salis fondò un omonimo settimanale, su cui pubblicarono poesie Paul Verlaine, Francis Jammes, Marcel Schwob e Jean Moréas.

Nel giugno del 1885 venne inaugurata, al n. 12 di rue de Laval, una nuova, più lussuosa sede, frequentata da una clientela più elegante e meno variopinta.

Vi riscosero notevole successo gli spettacoli di ombre cinesi del Petit Théâtre.

Nota 80.

Nella “Comédie Humaine” si incontrano sovente questi giovani e minuscoli staffieri, generalmente installati sulla parte posteriore delle carrozze, pronti a scattare per aprirne gli sportelli. “Groom” è termine inglese che significa, appunto, staffiere, palafreniere.

Nota 81.

La chiesa padovana degli Eremitani fu edificata tra il 1264 e il 1306.

L'annessa Cappella Ovetari venne in larga misura affrescata, negli anni 1457-58, da Andrea Mantegna, che vi dipinse le “Storie di San Cristoforo e di San Giacomo”, purtroppo in gran parte distrutte dal bombardamento dell'11 marzo 1944.

Nel “Martirio di San Giacomo” uno dei pochi affreschi che è stato possibile restaurare - si vede, secondo la descrizione datane da Proust, un guerriero meditabondo appoggiato al suo scudo.

La “Pala di San Zeno” fu dipinta dal Mantegna, tra il 1456 e il 1460, per l'altar maggiore dell'omonima basilica veronese, dove ancor oggi si trova la parte superiore dell'opera, raffigurante la Madonna in trono col Bambino tra Angeli e Santi.

Le tre scene della predella (nessuna delle quali rappresenta la “Strage degli Innocenti”, per altro mai dipinta - a quanto ci risulta - dal Mantegna) sono ora ripartite tra il Louvre e il Musée des BeauxArts di Tours.

Nota 82.

Secondo la maggioranza degli studiosi, il Mantegna nacque (nel 1431) a Piazzola sul Brenta, attualmente in provincia di Padova ma anticamente in territorio vicentino.

A Mantova, tuttavia, operò dal 1459 fino alla morte (1506) come pittore di corte dei Gonzaga; e a Mantova ha lasciato uno dei suoi capolavori: la decorazione della Camera degli sposi nel Palazzo Ducale.

Nota 83.

Eretta nel 1498 da Antonio Rizzo nel cortile del Palazzo Ducale a Venezia, questa scalinata deve la sua denominazione alle imponenti statue

di Marte e di Nettuno, scolpite nel 1554 dal Sansovino, che tuttora l'adornano.

Nota 84.

Nonostante la vastità della produzione di Francisco Goya (1746-1828), nessuno è sinora riuscito a identificare questo presunto sacrestano.

Il tipo di acconciatura qui descritto (messo in voga alla fine del Settecento dal generale inglese Cadogan) corrisponde comunque alla pettinatura di alcuni toreri effigiati dal pittore spagnolo: per esempio, il matador José Romero, il cui ritratto si conserva al Museum of Art di Filadelfia.

Nota 85.

L'impostazione decisamente eroico-mitologica dell'iconografia celliniana basterebbe a escludere che tra le opere del grande scultore possa trovarsi la rappresentazione di un uomo in vedetta.

Probabilmente l'indicazione di Proust non deve essere intesa come riferita al soggetto dell'opera, bensì al suo eventuale modello.

Lo scrittore insiste sul contrasto tra la preziosità formale del Cellini e certi elementi realistici che emergono dai dettagli delle sue figure, come a dire che anche dal corpo di un soldatuccio qualunque l'artista sapeva trarre l'immagine di un dio o di un personaggio mitico.

Nota 86.

Quella di Aubusson era un'antica manifattura di arazzi e tappezzerie, già patrocinata da Enrico Quarto (1589-1610) e riconosciuta come Manifattura Reale nel 1665.

Nota 87.

Cappello a cilindro, munito di molle che consentono di appiattirlo.

Il cappellaio che lo foggì gli trasmise il proprio nome.

Nota 88.

Nella dedica a Jacques de Lacretelle di un esemplare di "Swann" (dedica già citata a proposito dei modelli della Sonata di Vinteuil), Proust scrive: Posso dirvi che per il monocolo di M. de Saint-Candé alla serata Saint-Euverte ho pensato a quello di M. de Bethmann (non il tedesco - anche se forse lo è per origine - il parente degli Hottinguer), per il monocolo di M. de Forestelle a quello di un ufficiale fratello di un musicista che si chiamava M. d'Ollone, per quello del generale de Froberville al monocolo di un tizio che pretendeva di essere un letterato - una vera bestia -

che incontravo dalla principessa di Wagram e da sua sorella, e che si chiamava M. de Tinseau.

Il monocolo di M. de Palancy è quello del povero e caro Louis de Turenne [...].

Nota 89. “Orphée aux Enfers”, rappresentata per la prima volta nel 1858, è una “opéra féerie” di Jacques Offenbach, su libretto di Hector Crémieux.

Nota 90.

Nata a Trieste da Gerolamo Bonaparte e Caterina di Wrttemberg, Mathilde-Laetitia-Wilhelmine Bonaparte (1820-1904) era nipote di Napoleone Primo e cugina di Luigi Napoleone, il quale, prima di diventare imperatore, la prese in considerazione come sua possibile consorte.

A Parigi dal 1848, la principessa abitò nel palazzo dell’Eliseo fino alla caduta del Secondo Impero.

Al prestigioso salotto di Mathilde (frequentato da aristocratici, artisti, letterati come Taine, Flaubert, Sainte-Beuve, i due Dumas) Proust dedicò uno dei suoi Salons parisiens, pubblicato sul Figaro del 25 febbraio 1903: “Un Salon historique.

Le Salon de S.A.L la Princesse Mathilde”, che fu raccolto in “Chr.”, pp. 14-27, ed è poi passato in CSB, pp. 445-55. p.

404.

Nota 91.

Gli scrittori Prosper Mérimée (1803-70), Henri Meilhac (1831-97) e Ludovic Halévy (1834-1908) vengono spesso associati negli scritti di Proust quali modelli negativi di un genere di letteratura che egli rifiutava e riteneva essere l’esatto contrario della sua visione del mondo.

L’autore di “Carmen” e “Colomba” e i due drammaturghi che collaborarono come librettisti alla produzione musicale di Jacques Offenbach (basterebbe citare “La Belle Hélène”) sono per Proust i rappresentanti di un modo superficiale, esteriore, falsamente brillante e pittoresco, ma soprattutto arido, di intendere la creazione artistica e la vita dello spirito.

Non a caso essi figurano come gli autori prediletti dalla duchessa di Guermantes, il cui cattivo gusto e la cui sostanziale stupidità deluderanno amaramente il Narratore, in precedenza a lungo affascinato, oltre che dal

prestigio mondano di Oriane, anche dal suo “esprit” caustico, tagliente, spregiudicato.

Nota 92.

La ditta parigina Belloir noleggiava, per ricevimenti in grande stile, sedie generalmente dorate, messe a disposizione di invitati meno importanti, che stavano seduti dietro le prime file di poltrone riservate agli ospiti di riguardo (cfr.

M.A.

Vogely, op. cit., p. 77).

Nota 93.

Il ponte di Jéna, che scavalca la Senna di fronte alla Torre Eiffel, fu costruito tra il 1809 e il 1813 per commemorare la vittoria di Napoleone Primo sull'esercito prussiano (1806).

Nota 94.

Allusione alla celebre, lapidaria risposta che, durante la battaglia di Waterloo, quando ormai si delineava l'irreparabile sconfitta dei Francesi, avrebbe dato, a chi gli proponeva la resa, il generale Pierre-Jacques Cambronne (1770-1842).

Nota 95.

Jean-François de Galoup (1741-88), conte di La Pérouse (o Lapérouse), fu - insieme a Bougainville - il più famoso navigatore ed esploratore francese del Settecento.

Al comando di due fregate su cui viaggiavano anche alcuni scienziati, la “Boussole” e l’“Astrolabe”, partì nel 1785 per una spedizione promossa dallo stesso Luigi Sedicesimo e destinata - nella scia di Cook - a esplorare le isole dell'Oceania e a ricercare il mitico passaggio di nord-ovest tra Oceano Pacifico e Oceano Atlantico.

Dal diario di bordo, inviato in Francia a due riprese (dalla Kamcatka via terra, e da Botany Bay in Australia), si apprese che, doppiato Capo Horn, aveva raggiunto l'isola di Pasqua, toccato le Hawaii, costeggiato l'Alaska; successivamente esplorò le Marianne, Macao e Manila, le coste della Manciuria e i mari del Giappone, lasciando il proprio nome legato allo stretto tra le isole Sakhalin e Hokkaido.

La conclusione del viaggio fu però tragica.

Nel 1787 undici dei suoi duecento uomini vennero massacrati dagli indigeni delle Samoa.

A partire dal 1788 non si seppe più nulla di lui, e cominciò la leggenda.

Ci sono notizie di La Pérouse? chiedeva Luigi Sedicesimo alla vigilia della sua esecuzione.

Insieme alla leggenda, cominciò anche una lunga serie di ricerche intese a rintracciare indizi, a recuperare eventuali relitti.

Nel 1826 il capitano inglese Peter Dillon trovò un fodero di spada con le iniziali di La Pérouse sull'isola di Vanikoro, nell'arcipelago di Santa Cruz; due anni dopo, sulla stessa isola, J.-S.-C.

Dumont d'Urville (1790-1842) rinvenne alcuni resti delle due navi, confermando l'ipotesi del naufragio.

I diari dello sfortunato navigatore, intrisi di spirito illuministico, vennero pubblicati poco dopo la sua scomparsa e più volte ristampati nel secolo scorso; di recente, ne è apparsa un'edizione italiana (J.-F. de Lapérouse, "Viaggio intorno al mondo sull'Astrolabe e la Boussole", Milano, Rizzoli, 1982).

Nota 96.

In questo albergo, situato in rue Boissy-d'Anglas, presso place de la Concorde, dimorò nei primi anni del Novecento la regina di Napoli, Marie-Sophie-Amélie (1841-1925), vedova di Francesco Secondo, il deposedo re borbone delle Due Sicilie.

Nota 97. "La Princesse de Clèves" (1678) di Madame de La Fayette (1634-93) e "René" (pubblicato nel 1802 come racconto autonomo, ma destinato a inquadrarsi nel piano filosofico-letterario del "Génie du Christianisme") di Chateaubriand (1768-1848) esprimono e condensano mirabilmente le concezioni classico-aristocratica e romantica dell'amore.

Nota 98.

Come le opere d'arte, così anche le grandi scoperte scientifiche ci svelano una nuova immagine dell'universo.

Antoine-Laurent Lavoisier (1743-94), enunciatore del principio di conservazione secondo cui "rien ne se perd, rien ne se crée", scoprì che l'ossigeno entra in composizione con gli altri elementi formando gli ossidi e le anidridi.

André-Marie Ampère (1775-1836) dimostrò che le correnti elettriche creano dei campi magnetici e quindi delle forze che interagiscono tra loro.

Nota 99.

Cfr. il già citato articolo proustiano “Un Salon historique...” (“Chr.”, p. 17, CSB, p. 448): - Ah! il telefono, che bella invenzione!, esclamò il brillante interlocutore.

E’ la più bella scoperta che sia mai stata fatta... (correggendosi per timore di non aver colto la verità) dopo le sedute spiritiche, naturalmente!.

Nota 100.

La vendita all’asta della collezione di Neville D.

Goldschmidt avvenne a Parigi nel 1876.

Acquistato in quell’occasione per diecimila franchi, il quadro cui Proust allude (noto anche come “Diana e ninfe” oppure “Toletta di Diana”) fu quasi concordemente attribuito a Vermeer a partire dal 1907, soprattutto per iniziativa dello studioso W. Von Bode.

In precedenza una firma falsa lo aveva fatto assegnare a Nicolas Maes (1632-93).

Si veda sull’argomento il saggio di Giovanni Macchia, “Proust e Vermeer”, ora in “L’angelo della notte”, ed. cit., p. 190.

Al museo Mauritshuis dell’Aia è conservata oltre a questo dipinto e a un “Mezzo busto di ragazza con turbante” la celebre “Veduta di Delft”, che era, per Proust, il più bel quadro del mondo.

E’ interessante controllare quali sono i quadri che Swann vorrebbe rivedere, e che possiamo indirettamente identificare in base alla località in cui sono conservati.

Alla Staatliche Gemldegalerie di Dresda si trovano una “Scena di costume (Dalla mezzana; La cortigiana)” e la “Giovane signora che legge una lettera presso la finestra”.

A Brunswick (Braunschweig), nell’Herzog Anton UlrichMuseum, c’è il gruppo dei “Due gentiluomini e donna (o coppia) con bicchiere di vino”, chiamato anche “La coquette”.

Attraverso l’indicazione di alcune città, l’attenzione è qui indotta a soffermarsi proprio su quelle opere di Vermeer che - più vistosamente - alludono o sono state interpretate come allusioni a scene di vita a dir poco galanti.

Se si tiene presente l’ambiguo alone che avvolge il personaggio di Odette, appare per lo meno strano che, volendo sottrarsi ai tormenti della gelosia, Swann intenda percorrere alcune migliaia di chilometri per

contemplare un quadro contrassegnato come “La coquette”; e se si considera che, per avere informazioni sul passato di Odette, egli è costretto a frequentare le case di appuntamenti, non può non sorprendere il fatto che desideri tanto rivedere un quadro intitolato “Dalla mezzana; La cortigiana”.

In entrambe le tele sono raffigurati due uomini con una donna: se avesse compiuto il progettato viaggio, Swann si sarebbe trovato in qualche modo di fronte a due pittorici rispecchiamenti seicenteschi della posizione quanto mai equivoca e penosa in cui era venuto a situarsi tra Odette e Forcheville.

Altre opere di Vermeer ritraggono un uomo con una giovane donna, soli in una stanza, quasi l'occhio del pittore li avesse colti durante i preliminari del rapporto amoroso; talora l'uomo cerca di far bere la sua compagna.

Si ha quasi l'impressione che, precorrendo Toulouse-Lautrec, Vermeer abbia dipinto dal vivo degli interni di bordelli bene arredati ed eleganti: le case di appuntamenti del diciassettesimo secolo in Olanda.

A proposito del quadro di Dresda “Dalla mezzana; La cortigiana” si è sviluppata una curiosa aneddotica, quasi a colmare le molte lacune che pregiudicano la nostra conoscenza della vita del maestro olandese: la giovane donna sul cui seno uno dei due uomini appoggia la mano sarebbe la moglie di Vermeer, la mezzana sarebbe invece la suocera, ed egli stesso si sarebbe autoeffigiato nel personaggio dell'altro uomo che solleva il bicchiere come per fare un brindisi.

Lungi dal consentire a Swann un'evasione dalla sua sofferenza, il mondo figurativo di Vermeer non poteva che risprofondarlo con ossessiva insistenza.

Tant'è vero che il suo desiderio di riprendere lo studio dell'opera del pittore di Delft viene ravvivato, e non mortificato, dall'amore per Odette.

In quell'opera Swann trovava forse, come nella musica di Vinteuil, una tensione verso il trascendimento del dolore nella pura e rassegnata contemplazione.

Quella stessa luce quasi mistica che impregna di un misterioso silenzio la “Veduta di Delft” (di fronte alla quale, nella “Prisonnière”, lo scrittore Bergotte morirà in preda a una specie di ebbrezza estetica) scende placida e purificatrice sui sordidi personaggi raffigurati nei quadri che Swann, in questo particolare momento, desidera rivedere.

Ecco dunque una metafora di quella che per Proust è la funzione dell'arte: non farci volgere le spalle al dolore agendo come un analgesico o

una distrazione, bensì spingerci a fissare attentamente lo sguardo nell'atroce verità esasperando provvisoriamente la nostra sofferenza, affinché da questa conoscenza lucida e disincantata del negativo possa infine scaturire, con una salvifica inversione di segno, il piacere estetico.

Nota 101.

Anche in Swann c'è un'omosessualità latente? E' vero che questo giovane potrebbe essere semplicemente - come il giovanotto in fez del sogno che sancirà la fine dell'amore per Odette - il doppio di Swann (l'uomo amato contrapposto all'uomo sofferente), già delineatosi durante l'ascolto della Sonata di Vinteuil; ma altri elementi di ambiguità sono comunque presenti nel personaggio Swann.

Odette è da lui associata a Sefora e ad altre figure femminili del Botticelli, che non sono certo prive di tratti efebici, così come gli adolescenti del maestro fiorentino presentano una forte carica di sia pur spiritualizzata sensualità; ed è improbabile che Proust ignorasse la denuncia per sodomia sporta contro il Botticelli nel 1502.

Del resto, come apprenderemo poco oltre, Odette (la cui psicologia non manca di aspetti virili) tradisce Swann anche concedendosi a esperienze lesbiche.

La latente e forse repressa omofilia di Swann era parsa affiorare appena per pochi istanti, nell'episodio della serata dalla marchesa di Saint-Euverte, alla vista degli splendidi valletti: è il momento della tentazione omosessuale, come regressione per il fallimento del suo rapporto con Odette.

Una tentazione ben presto superata con il recuperato senso della bruttezza maschile ispiratogli dai grotteschi aristocratici presenti nel salone.

Nota 102.

Giovanni Maria Angiolello, nato a Vicenza nel 1451 e morto nel 1525, narra nella sua "Historia turchesca" che tra i molti prigionieri presi dai Turchi in seguito alla conquista di Costantinopoli c'era una giovinetta greca, Irene, di straordinaria bellezza.

Il sultano Maometto Secondo se ne innamorò, e dalla passione per lei fu indotto a trascurare gli affari di Stato.

I dignitari di corte cominciarono a mormorare.

Maometto, accortosene, promise a se stesso che sarebbe riuscito a liberarsi da quel sentimento così disdicevole.

Fece radunare i cortigiani e i comandanti dell'esercito in una sala del suo palazzo, e avanzò in mezzo a loro conducendo per mano la bella Irene superbamente vestita.

Il sultano chiese poi agli astanti se avessero mai visto una più perfetta bellezza.

Tutti, per adulazione, elogiarono le grazie della fanciulla, congratulandosi con il sovrano per la sua felicissima scelta.

Maometto allora, sorprendentemente, esclamò: Nulla al mondo può distogliermi dal preservare la grandezza della casa di Osman!.

Afferrò per i capelli la giovinetta, estrasse il pugnale e le tagliò la gola.

Lo stesso episodio è narrato dal Bandello nella Novella X della Parte Prima: "Maometto imperador de' turchi crudelmente ammazza una sua donna" (cfr.

Franz Babinger, "Maometto il Conquistatore", Torino, Einaudi, 1967, pp. 461-2).

G.M.

Angiolello cadde prigioniero dei Turchi dopo la presa di Negroponte, nel luglio del 1470.

Trattenuto presso la famiglia del sultano almeno fino al 1482, poté in seguito ritornare in patria.

Nelle sue cronache rievoca, tra l'altro, il soggiorno del pittore Gentile Bellini a Costantinopoli (1480).

Sostiene che il Bellini vi dipinse, oltre al noto ritratto di Maometto Secondo (così somigliante a Bloch), un'ampia serie di decorazioni per le sale interne della reggia, con scene erotiche che furono poi ritenute scandalose e disperse per ordine dei successori di Maometto secondo.

Questi si recò un giorno a trovare il pittore che stava lavorando a un San Giovanni decollato.

Il sultano - racconta l'Angiolello - criticò il modo in cui il Bellini aveva dipinto il collo appena reciso obiettando che non aveva tenuto conto del fatto che, subito dopo la decapitazione, il collo della vittima tende a rientrare in dentro.

Per dimostrargli l'errore commesso, fece venire uno dei suoi schiavi e ordinò di decapitarlo sotto gli occhi dell'inorridito pittore veneziano.

Di qui, secondo l'Angiolello, l'improvvisa decisione del Bellini di rientrare a Venezia.

A parte una cinquantina di pagine con il resoconto della guerra tra Turchi e Persiani - nelle quali, tuttavia, non figura l'aneddoto sulla bella Irene - che furono riprodotte da Giovan Battista Ramusio nel secondo volume della sua raccolta di "Navigazioni e viaggi" (Venezia 1559), l'"*Historia turchesca*" rimase sostanzialmente inedita fino ai 1909, quando uno studioso romeno, I. Ursu, ne pubblicò il testo collazionando i due manoscritti conservati a Parigi (ne esiste un terzo all'Ambrosiana di Milano).

Ursu però asserisce - anche se la sua tesi non è stata generalmente accolta - che il vero autore non è l'Angiolello, bensì un semisconosciuto viaggiatore e mercante veneziano, Donato da Lezze.

Non è facile indovinare come di tutto ciò possa essere giunta notizia a Proust.

Forse furono i suoi amici di origine romena, Antoine e Emmanuel Bibesco, a parlargli del lavoro del loro compatriota.

Nota 103.

Non solo il titolo, ma anche la trama di questa "pièce" è in stretto rapporto con la situazione psicologica di Swann.

Rappresentato per la prima volta nel maggio del 1853, al Théâtre du Vaudeville, "*Les Filles de Marbre*" è un dramma in cinque atti con intermezzi cantati, scritto da Théodore Barrière (1823-77) e Lambert Thiboust (1827-67).

Vi si inscena una vicenda simile a quella della "*Dame aux Camélias*", ma da un punto di vista rovesciato, allo scopo di dimostrare che le cortigiane sono spietate.

Nonostante i saggi consigli dell'amico Desgenais, lo scultore Raphael ama perdutamente la cortigiana Marco, che è interessata soltanto al suo denaro.

Alla fine Raphael, deluso, si allontana da lei; ma ormai è un uomo finito e anche il suo talento artistico è scomparso.

Non gli resta che una morte disperata.

Nota 104.

Dal 1855 al 1897 le esposizioni annuali (o biennali) di pittura e scultura (dette "*Salons*" in memoria del fatto che originariamente - e l'usanza risale ai tempi di Luigi Quattordicesimo - si svolgevano nel grande salone del

Louvre) ebbero luogo nel Palais de l'Industrie, che sorgeva all'incrocio tra l'avenue des ChampsÉlysées e l'avenue Marigny.

Era stato costruito per ospitare l'“Exposition universelle” del 1855, e il suo primo nome era stato Palais Napoléon.

In vista dell'“Exposition” del 1900 se ne decise la demolizione per sostituirlo con l'attuale Grand Palais.

Nota 105.

Quando ci sentiamo afferrare dall'amore Per una donna, prima di impegnarci, dovremmo chiederci: “Da chi è circondata? Qual è la sua vita?”.

Tutta la felicità dell'avvenire dipende da questo (A. de Vigny, “Journal d'un pòète”, 22 aprile 1833, Pléiade, t. II, p. 985).

Nota 106.

In uno dei bassorilievi del portale occidentale della cattedrale di Amiens sono scolpiti il profeta Sofonia e le raffigurazioni simboliche delle profezie.

Proust le descrive nell'Introduzione alla sua traduzione del libro di Ruskin, “La Bibbia di Amiens”: le profezie di Sofonia: le bestie di Ninive, il Signore con una lanterna in ciascuna mano, il pellicano e il riccio, ecc..

E in nota cita le referenze bibliche: Sofonia 2, 15; 1, 12; 2, 14.

Leggiamo dunque nella Bibbia: Ed egli stenderà la sua mano contro il settentrione / e distruggerà l'Assiria. / Ridurrà Ninive a una devastazione, / arida come il deserto. / Nel suo centro s'accovacceranno dei branchi, / animali d'ogni specie, / persino il pellicano e il riccio, / pernosteranno nei suoi capitelli. / Una voce canta alla finestra, / la desolazione è alla porta, / perché il cedro è stato strappato via. / Eccola, la città festante / che troneggiava sicura, / che diceva in cuor suo: / “Io e fuor di me null'altro”. / Come mai è ridotta a una rovina, / a una tana di fiere? / Chiunque le passa accanto / fischia e agita la mano (Sofonia 2, 13-5).

Il bassorilievo di Amiens è riprodotto nel già ripetutamente citato libro di E. Male.

Nota 107.

Nell'originale francese: Si vous m'auriez ennuyée je vous l'aurais dit.

Nelle quarte bozze in preparazione dell'edizione del 1913, una correzione autografa sostituì il si vous m'avez ennuyée (grammaticalmente esatto) col testo sopra indicato.

Nota 108.

A quali burrascosi eventi politici si riferisce il signor Verdurin? Ovvero: in quali anni va situata la vicenda amorosa di Swann e Odette? J. Nathan sostiene che siamo attorno al 1870 (op. cit., p.

51), ma sbaglia di almeno una decina d'anni! I numerosi riferimenti cronologici disseminati da Proust nelle pieghe del testo collocano la fase più acuta della crisi di Swann verso la metà degli anni '80.

Infatti: la prima rappresentazione della "Hérodiade" di Massenet, di cui il nonno del N. canticchia un'aria, risale al 1881; i funerali di Gambetta al 1883; la prima rappresentazione di "Francillon" al 1887.

Naturalmente non mancano anacronismi e contraddizioni, come ad esempio l'accenno all'inondazione di Murcia del 1879, e quindi nessuna di queste date va presa troppo alla lettera.

Resta comunque il fatto che la grande maggioranza dei segnali scelti da Proust per inserire in una cornice temporale il suo romanzo breve rinviano agli anni '80.

Altre spie si potrebbero aggiungere alle precedenti: l'Ecole du Louvre, dove Swann conta alcuni amici, fu fondata nel 1881, gli oscuri e inquietanti trascorsi mondani di Odette risalgono ai primi anni del settennato di Jules Grévy (1879-85), che vengono indicati come un'epoca ormai lontana; il cabaret "Chat Noir", dove Odette si reca con il signor di Charlus, fu aperto nel 1881; la bella Vanna del Botticelli fu acquistata dal Louvre nel 1882.

Per quanto riguarda l'eventuale "terminus ante quem", abbiamo due punti di riferimento: Swann nei primi tempi della sua relazione con Odette, frequenta il presidente Grévy, il quale si dimise nel 1887; tra i vari locali in cui egli cerca Odette quando esplode la sua gelosia c'è anche "Tortoni", che fu chiuso proprio nel 1887.

Ma allora qual è la rivoluzione il cui fantasma viene agitato dal signor Verdurin? Forse non sarebbe del tutto infondato pensare all'episodio boulangista che giunse al culmine della tensione nel 1889: in quell'anno il generale Georges Boulanger (1837-91), esponente della revanche restauratrice, sembrò accingersi a tentare un colpo di Stato.

Del resto dall'insorgere della gelosia di Swann alla crociera dei Verdurin con Odette sono trascorsi alcuni anni.

Sempre in tema di cronologia interna della "Recherche", se ci interrogassimo sulla datazione degli episodi narrati nella prima parte,

“Combray”, potremmo ricordare che lì il nonno del N. mostra di conoscere un’aria del “Samson et Dalila” di Saint-Sans, la cui prima rappresentazione andò in scena nel 1892, nonché un’aria del “Joseph” di Méhul, un’opera del primo Ottocento ormai quasi dimenticata ma a un tratto ripresa, dopo una profonda rielaborazione, nel 1899. “Un amour de Swann” costituisce dunque, rispetto a “Combray”, un flash-back con un salto all’indietro di circa dieci anni.

Di questo problema si occupa anche Gérard Genette, in “Figures III”, Paris, Ed. du Seuil, 1972, pp. 125-6.

Per una più diffusa trattazione delle referenze cronologiche si veda il volume di Gareth H. Steel, “Chronology and Time in A la recherche du temps perdu”, Genève, Droz, 1979.

Nota 109.

Nell’Orangerie del parco del Luxembourg c’era un museo di arte moderna, poi trasferito in avenue Wilson.

E’ evidente che Swann vi si reca per una ricognizione connessa con i suoi interessi artistici.

Così si spiega anche il fatto che Madame Cottard cominci, “ex abrupto”, a parlargli di pittura.

Nota 110.

Questa parola - che può designare sia un flauto per bambini, sia un cannolo ripieno di crema, sia il particolare copricapo dei cavalleggeri di certi reparti francesi ai tempi della Prima Repubblica - era applicata, come soprannome, a quel Cercle artistique che nel 1888 si fuse con il Cercle Impérial formando il Cercle de l’Union artistique (soprannominato a sua volta l’Epatant).

Aveva sede al n.

5 di rue Boissy-d’Anglas, tra place de la Concorde e boulevard Malesherbes.

Nota 111.

Jules-Louis Machard (1839-1900) era un apprezzato ritrattista di rigido stampo accademico.

Nota 112.

I due fratelli Alexandre (1843-84) e Maurice (1853-1940) Leloir conobbero verso la fine del secolo scorso una discreta celebrità come ritrattisti, acquarellisti e illustratori.

NOMI DI PAESI: IL NOME

Nota 1.

Questo stile - in sostanza l'equivalente inglese del francese "art nouveau" e del tedesco "Jugendstil", cioè il "liberty" - era così definito nel "Nouveau Larousse" dei primi anni del '900: Ricerca dell'originalità, talvolta a scapito della comodità, e profusione di ornamenti ispirati a una flora e a una fauna fantastiche.

Nota 2.

Si tratta delle fontane allestite dall'ingegner Bechmann per l'Esposizione Universale di Parigi del 1889.

Nota 3.

Dal latino "Finis terrae": regione della Bassa Bretagna, circondata per tre lati dall'Oceano.

Anche qui, come precedentemente, Legrandin ha in mente il "Pierre Nozière" di Anatole France, in particolare l'ultima sezione ("En Bretagne") dell'ultimo capitolo, "Promenades en France": Qui, sul promontorio che sporge tra due coste cosparse di scogli, finisce la terra [...] Quel cielo della Bretagna [...] spesso velato dai banchi di foschia che vengono e passano in un momento [...] I naufragi lì sono normali [...] E' per la sua fedeltà nel deporre i resti umani sulla sua sabbia bianca come sabbia d'ossa che la baia ospitale per i morti ha ricevuto il suo nome funebre? (ed. cit., pp. 250-4).

Nota 4.

La struttura per metà romanica e per metà gotica della chiesa di Balbec deriva probabilmente dalla chiesa di Saint-Loup-de-Naud (80 chilometri da Parigi in direzione di Troyes, e non lontano dal vero castello di Guermantes), più volte visitata da Proust.

L'elemento orientale è implicito nello stesso nome di Balbec, che è una specie di adattamento bretone-normanno di Baalbek, in Siria, dove sorgeva l'antica e fiorente città greca di Heliopolis.

Nota 5.

Tranne Balbec, sono tutti nomi di località reali, situate parte in Normandia e parte in Bretagna.

In particolare, Pontorson è a soli 9 chilometri di distanza dal Mont-Saint-Michel, mentre Lannion si trova nei pressi della Corniche de l'Armorique, cioè molto più a ovest.

Se Balbec fosse la stazione intermedia tra Pontorson e Lannion, la si dovrebbe dunque decisamente localizzare in Bretagna; ma le tappe indicate da Proust non possono essere consecutive, a meno che quel treno non disegnasse sulla carta geografica un itinerario assai bizzarro e pieno di giravolte.

Nota 6.

L'invasione floreale dei nomi di Fiesole e di Firenze e la loro associazione con immagini mattutine e primaverili e con il clima spirituale delle opere di Giotto e dell'Angelico traggono origine sia da letture di Ruskin ("Mornings in Florence", "The Laws of Fiesole") sia dal romanzo di Anatole France, "Le Lys rouge" (1894).

Il legame amoroso che in questo libro unisce la contessa Thérèse Martin-Bellème allo scultore Jacques Dechartre nasce durante un soggiorno a Firenze, nella villa presso Fiesole di Vivian Bell, una poetessa inglese amica di Thérèse.

In uno dei momenti più drammatici della vicenda, Vivian esorta la protagonista a festeggiare, secondo l'antica tradizione fiorentina, il giorno dei fiori (primo maggio): Firenze è veramente la città del fiore, e non è per caso che essa ha come emblema un giglio rosso [...] Un tempo, in questo giorno tutta la città era in esultanza.

Le giovani, vestite a festa e incoronate di biancospini, andavano in corteo per il corso, sotto arcate di fiori, e formavano dei cori sull'erba rinata sotto gli allori [...].

Durante una delle loro peregrinazioni artistico-sentimentali, i due amanti ammirano gli affreschi dell'Angelico nel convento di San Marco, e si baciano in una delle celle dei monaci, davanti a una splendida "Incoronazione della Vergine" (A. France, "Le Lys rouge", in "Oeuvres complètes", Paris, Calmann-Lévy, 1927, t. IX, pp. 222, 229-30).

Nota 7.

Queste associazioni dell'immaginazione non sono del tutto casuali.

A Bayeux fioriva l'artigianato del merletto; nel tesoro della cattedrale si conserva la celebre tappezzeria della regina Matilde, in cui è narrata la conquista dell'Inghilterra da parte dei Normanni.

La maggiore attrattiva della cattedrale di Coutances è l'altissima torrelanterna ottagonale.

Pontorson sorge lungo il corso del fiume Couesnon, Benodet sull'estuario dell'Odet.

A Pont-Aven, dove l'Aven forma un estuario navigabile, si era ritirato Paul Gauguin, che si ispirò tra l'altro ai costumi bretoni.

Quimperlé, che possiede una chiesa con abside del Dodicesimo secolo, è situata alla confluenza ("kemper", in bretone) tra due piccoli fiumi: Ellé e Isole, da cui nasce il Lata.

Nota 8.

Queste evocazioni immaginarie di Venezia sono altrettante citazioni, più o meno testuali, da Ruskin.

Proust ha attinto in particolar modo a un celebre brano di "Modern Painters" (1843), nel capitolo "The Two Boyhoods".

Per esaltare ancor più i meriti del suo pittore prediletto, Turner, Ruskin sottolinea le maggiori difficoltà che il paesaggista inglese aveva dovuto superare rispetto ai grandi maestri del passato.

Stabilisce così un confronto tra la degradazione della Londra ottocentesca e l'incontaminata integrità di Venezia ai tempi in cui Giorgione era giovane.

Ne scaturisce una suggestiva e sognante descrizione della Venezia quattrocentesca, che fu da Ruskin stesso ripresa e collocata in appendice alla Traveller's edition di "The Stones of Venice".

In francese Proust poté leggerla nel volume di Robert de La Sizeranne, "Ruskin et la Religion de la Beauté" (1897), dove è citata quasi integralmente, nonché nella traduzione ("Les Pierres de Venise") dovuta a Madame Mathilde P. Crémieux, cui egli dedicò una recensione sul numero del 5 maggio 1906 della rivista Chronique des arts et de la curiosité.

Ecco, ora, il brano di Ruskin, in una nostra traduzione (ma si consiglia di rileggerlo nell'originale, dove conserva un fascino davvero straordinario): Una città di marmo, ho detto? No, piuttosto una città d'oro lastricata di smeraldi.

Poiché, in effetti, ogni pinnacolo e ogni torretta brillava e bruciava, ricoperta d'oro o costruita con bugnati di diaspro.

Più in basso il mare immacolato respirava profondamente nel riflusso di onde verdi.

Profondi, maestosi e terribili come il mare, gli uomini di Venezia si muovevano nel regno della potenza e della guerra; pure come pilastri di alabastro stavano erette le sue madri e le giovinette; nobili in tutto, dalla fronte ai piedi, camminavano i suoi cavalieri; il cupo riflesso bronzeeo delle loro armature arrugginite dal mare appariva minaccioso sotto le pieghe dei mantelli rossi come il sangue.

Impavido, fedele, paziente, impenetrabile, implacabile - ogni sua parola una sentenza del destino - era riunito il suo Senato.

Nella speranza e nell'onore, cullati dal moto delle onde attorno alle isole di sabbia consacrata, ciascuno col suo nome e la croce al fianco, giacevano i suoi morti.

Un meraviglioso pezzo di mondo.

O meglio: tutto un mondo.

Si stendeva lungo la superficie delle acque non più largo, quando la sera i capitani delle navi lo scorgevano dagli alberi maestri, di una stretta striscia di tramonto che non poteva essere cancellata.

Se non ci fosse stata la potenza di quella città, sarebbe parso loro di veleggiare nella profondità del cielo e che quello fosse un gran pianeta il cui lato orientale si allargava attraverso l'etere.

Un mondo da cui erano banditi i crucci volgari, i pensieri meschini, gli elementi poveri e comuni della vita.

Nulla di sporco, nessun tumulto in quelle strade sciabordanti il cui livello saliva e scendeva sotto la luna: o una musica cadenzata di modulazioni maestose o un silenzio penetrante.

Là non si potevano costruire muri deboli, basse capanne, tettoie di paglia: - solo la solidità della roccia e l'intreccio delicato delle pietre più preziose.

E tutto attorno, fin dove l'occhio poteva giungere, ancora il dolce ondeggiare delle acque incontaminate, orgogliosamente pure: nessun fiore, ma anche nessuna spina e nessun cardo poteva crescere sulle pianure luccicanti.

L'eterea potenza delle Alpi svaniva in un susseguirsi di rilievi oltre la sponda di Torcello.

Le isole blu delle colline padovane rispondevano dall'Ovest dorato.

Lassù, venti scatenati e nuvole di fuoco correvano a loro piacimento: uno splendore dal Nord, profumi dal Sud - e le stelle della sera e del

matino chiare nella luce senza limiti della volta dei cieli e del cerchio del mare.

Tale fu la scuola del Giorgione - tale fu la dimora del Tiziano ("Works", ed. cit., vol.

V, pp. 374-5).

Che Venezia sia il più completo museo dell'architettura domestica medievale è un'idea ricorrente nell'opera ruskiniana, e come tale trova un'eco nell'Introduzione di Proust alla sua traduzione della "Bible of Amiens".

In un momento in cui credevo di essere ormai vicino alla morte racconta Proust partii per Venezia per vedere incarnate in rosei palazzi le idee di Ruskin sull'architettura domestica nel medioevo (CSB, p. 139).

E in "The Stones of Venice", ad esempio, leggiamo: [...] l'architettura gotica di Venezia è divisa in due grandi periodi, uno in cui non si sviluppò nessun consistente tipo di edificio domestico; l'altro in cui una definita e consistente scuola di architettura domestica derivò dalla diretta imitazione del grande progetto del Palazzo Ducale ("Works", vol.

X, p. 274).

Nota 9.

Cfr. la nota precedente.

Nota 10.

Cfr., ancora, la nota 8.

Nota 11.

Sembra trattarsi di un libero rifacimento di un brano delle "Stones of Venice": E alla fine, quando si raggiungevano le prime case e si entrava nelle sue strade che il piede non calpesta, e si passava non sotto porte turrette o baluardi muniti, ma come a traverso due roccie di corallo nell'Oceano Indiano [...] (J. Ruskin, "Le pietre di Venezia.

Capitoli introduttivi ad uso di coloro che visitano Venezia e Verona".

Versione dall'inglese di A. Tomei, Roma, Carboni, 1910, p. 55).

Nota 12.

Il nobile, austero e tuttavia sensuale classicismo di Nicolas Poussin (1594-1665) si è spesso condensato in figurazioni mitologiche.

Tra i suoi soggetti che meglio corrispondono alla descrizione di Proust è forse da privilegiare "L'empire de Flore", conservato a Dresda: sotto il

carro del Sole, trainato da una quadriga al di sopra delle nubi, si estende un giardino dove la dea Flora volteggia attorniata da ninfe ed eroi.

Nota 12.

Cfr. la già citata dedica a Jacques de Lacretelle: Per l'arrivo di Gilberte ai Champs-Élysées in mezzo alla neve, ho pensato a una persona che è stata il grande amore della mia vita senza che lei lo abbia mai saputo (o l'altro grande amore della mia vita, perché ce ne sono stati almeno due), Mademoiselle Bénardaky, che oggi (ma da tanti anni non la vedo più) è diventata la principessa Radziwill.

Marie e la sorella minore Nelly erano figlie di un nobile polacco, Nicolas de Benardaky, che era stato maestro di cerimonie alla corte dello zar e aveva messo insieme una cospicua fortuna con il commercio del tè. (Proust scrive Bénardaky ma, trattandosi di una famiglia polacca, la grafia corretta è Benardaky.)

Nota 13.

Fu così chiamato il luogo, tra Guines e Ardres (nel Pas-de-Calais), dove, nel giugno del 1520, si incontrarono i re di Francia e d'Inghilterra.

Francesco Primo, che mirava a stipulare con Enrico Ottavo un trattato di alleanza contro l'imperatore Carlo Quinto, cercò di impressionare favorevolmente il monarca inglese facendo sfoggio di un fasto straordinario; nel suo accampamento esibì, tra l'altro, dei padiglioni con drappi intessuti d'oro.

Ma l'obiettivo non fu raggiunto: qualche tempo dopo Enrico Ottavo si alleò con l'imperatore contro la Francia.

Nota 14.

Forse l'eczema etnico è un'allusione alle malattie della pelle spesso inflitte da Jahvè, secondo quel che narra la Bibbia, per punire i malvagi o per mettere alla prova i giusti.

Per quanto riguarda la costipazione dei Profeti, si potrebbe ricordare che, stando a una tradizione ebraica extrabiblica, gli Ebrei fuggiti dall'Egitto, dopo essersi nutriti di manna nel deserto, si lamentarono perché non riuscivano a compiere le loro funzioni fisiologiche, e chiesero quindi di poter avere della carne.

Cfr., ad esempio, il libro di Edmond Fleg, "Mosè secondo i saggi", Napoli, ed.

Dehoniane, 1981, p. 126.

Nota 15.

Si veda la nota 93 di “Combray”.

Nota 16.

Canzone militarista, lanciata dal cantante Paulus, che la intonò per la prima volta la sera del 14 luglio 1886 all’Alcazar.

Contribuì a diffondere il mito del generale Boulanger, in cui molti si illusero di vedere l’uomo forte che avrebbe salvato la Francia dall’anarchia parlamentare.

Questa canzone ebbe poi molta fortuna negli ambienti della destra durante l’“affaire” Dreyfus (1894-1906).

Nota 17.

E’ il Théâtre des Ambassadeurs, che sorge nei giardini dei Champs-Élysées, dalla parte dell’avenue Gabriel.

Nell’ultimo scorcio del Diciottesimo secolo era un semplice caffè, ma negli anni del Secondo Impero divenne un “café-concert” molto frequentato.

Durante la Belle Époque fu un teatro di rivista; tra le due guerre, diretto da H.

Bernstein, venne ricostruito due volte.

Nota 18.

Louis-Philippe-Albert d’Orléans, conte di Parigi (1838-94) divenne il leader del partito monarchico dopo la morte del conte di Chambord (1883).

Tre anni dopo, dovette andare in esilio in Inghilterra.

Con il titolo di Filippo Settimo il conte di Parigi esprimeva le proprie pretese al trono di Francia, l’ultimo re di tal nome essendo stato Filippo Sesto di Valois (1328-50).

Nota 19.

Riferimento mascherato alla visita ufficiale dello zar di Russia Nicola Secondo, nell’ottobre del 1896.

Nota 20.

Questa “pièce à grand spectacle”, che Jules Verne (1828-1905) aveva tratto dal suo celebre romanzo con la collaborazione di Adolphe Dennery (1811-99), fu rappresentata per la prima volta al Théâtre du Chtelet nel 1880.

Nota 21.

Grandi magazzini all'angolo tra boulevard de la Madeleine e rue Duphot.

Nota 22.

Ancora una Madeleine è presente in un momento di particolare tensione spirituale e affettiva lungo l'itinerario percorso dal Narratore.

Dopo la "petite madeleine", dopo la protagonista di "Franois le Champi", compare ora - con un pizzico di parodia - la neoclassica chiesa della Madeleine, nell'omonima piazza di Parigi.

Anche la Maddalena del Vangelo era stata indirettamente evocata: la sovrannaturale apparizione che potrebbe adesso inopinatamente avverarsi riecheggia quella del Cristo risorto.

Ma anche il biscotto sensuale e devoto era stato associato a una duplice resurrezione: quella del Figlio di Dio (la "coquille Saint-Jacques" sugli abiti dei pellegrini reduci dal Santo Sepolcro di Gerusalemme) e quella di Combray, dell'infanzia e del tempo perduto.

Ma c'è di più: la "petite madeleine" era stata offerta dalla madre, così come la Madeleine di "Franois le Champi" è madre-amante-moglie e dona al povero orfanello, con l'amore, la vita: lo fa risorgere dalla disperazione.

D'altra parte quella piccola conchiglia di pasticceria - come la misteriosa valva della notte merovingia - ha una forma che suggerisce il riferimento all'organo genitale femminile.

Tutto questo complesso groviglio semantico sembra voler associare strettamente tra loro la madre, la peccatrice e colei che dona una seconda volta la vita al proprio figlio.

Accettando e ricambiando l'amore edipico, ella infonde in lui la fiducia in se stesso, la capacità di creare una dolente e colpevole felicità, la volontà di intraprendere il pellegrinaggio alla ricerca della verità.

Alla simbologia erotica è - con tragicità sacrilega - interrelata una simbologia religiosa: la "petite madeleine" inzuppata nel tè o nell'infuso di tiglio è anche l'ostia consacrata dal sacrificio e immersa nel vino/sangue di Cristo.

Come in un "Parsifal" rivisitato e imborghesito, la tazzina si trasforma in Graal, e viceversa.

Nota 23.

Così era comunemente designata l'avenue de Longchamp, che attraversa il Bois de Boulogne diagonalmente da sud-ovest a nord-est.

Nota 24.

Ai vv. 440 sgg. del libro VI dell'“Eneide”, Enea incontra negli Inferi, in mezzo a macchie di mirti (il mirto era l'arbusto tradizionalmente consacrato al culto di Venere), le anime di mitiche donne, vittime delle sofferenze d'amore, tra cui la stessa Didone.

Le altre bellezze infelici evocate da Virgilio sono, nell'ordine: Fedra, suicidatasi per l'amore incestuoso verso il figliastro Ippolito; Procri, uccisa per un fatale errore dal marito Cefalo mentre, gelosa, lo stava spiando; Erifile, uccisa dal figlio Alcmeone per aver tradito il marito Anfiarao durante la spedizione dei Sette contro Tebe; Evadne che si lasciò cremare sul rogo dello sposo Capaneo, morto nella stessa impresa; Pasifae, moglie di Minosse, resa madre del Minotauro da un mostruoso amplesso con un toro; Laodamia, suicida per seguire l'ombra del marito Protesilao, il primo greco caduto nella guerra di Troia; Ceneo, violata da Posidone e quindi trasformata in maschio, ma ridivenuta donna dopo la morte.

Quanta sofferenza e quanta perversione si nascondono sotto una sola citazione proustiana, apparentemente così ingenua e poetica!

Nota 25.

Disegnatore e illustratore francese (1805-92), al quale Baudelaire dedicò il famoso saggio “Le Peintre de la Vie moderne”.

In una serie di schizzi e acquerelli caratterizzati da un segno asciutto e incisivo, a cui non era estraneo l'influsso di Manet, ritrasse situazioni e ambienti mondani nella Parigi del Secondo Impero: balli, caffè, teatri, ma soprattutto belle donne e cavalli (“La promenade au Bois”, “La promenade de Longchamp”, “L'équipage”).

Nota 26.

Questo piccolo irlandese, chiamato Paddy o Joby o Toby, compare in due romanzi di Balzac: “La Maison Nucingen” e “Les Secrets de la princesse de Cadignan”.

Nel primo si racconta ch'egli fu licenziato da un milord inglese a causa della sua bellezza effeminata.

Aveva infatti i capelli biondi come quelli di una vergine di Rubens, le guance rosa [...] era un vero fiore di perversione [...] sembrava una di quelle teste d'angelo che i pittori italiani disseminano attorno al Padreterno.

Un giornalista inglese fece una deliziosa descrizione di questo piccolo angelo, lo trovò troppo grazioso per un tigre, e offrì di scommettere che Paddy era una tigre addestrata.

Per evitare lo scandalo, il milord è costretto a rinunciare al suo tigre, con grande soddisfazione di milady.

Ma appena il duca Godefrod de Beaudenord viene a sapere che quell'efebico giovinetto è rimasto senza lavoro, lo assume al suo servizio, e la presenza di questo tigre accanto a lui contribuisce ad accrescere la sua fama di dandy impeccabile (cfr.

H. de Balzac, "La Comédie humaine", t. VI, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1977, pp. 344-8).

Ma la bancarotta del banchiere Nucingen conduce Beaudenord alla rovina.

Qualche anno dopo, ritroviamo il piccolo tigre al servizio del figlio (anch'egli bellissimo) della duchessa Diane de Maufrigneuse, principessa di Cadignan, ricca aristocratica caduta in miseria.

Per sé ella ormai dispone solo di una domestica e di una cuoca.

Il tigre del duca doveva fare allora un lavoro un po' duro.

Toby, l'ex-tigre del fu Beaudenord, giacché era questa la spiritosa malignità del bel mondo a proposito di quell'elegantone rovinato, questo giovane tigre che a venticinque anni non ne dimostrava che quattordici, doveva bastare per badare ai cavalli, pulire il "cabriolet" o il "tilbury", seguire il suo padrone, mettere in ordine gli appartamenti [...] (cfr.

H. de Balzac, op. cit., p. 953).

Fin qui si tratta di una delle molte allusioni proustiane a quell'ambiguità sessuale che sempre circonda il personaggio di Odette.

Ma c'è di più.

Per conquistare l'amore dello scrittore D'Arthez, la principessa di Cadignan riesce a fargli credere - come aveva fatto Odette con Swann - che tutte le voci sul suo passato libertino e sui suoi numerosi amanti non siano che calunnie.

Gli spiega infatti che aveva finto di avere delle relazioni con altri uomini per vendicarsi dell'immorale tresca amorosa che continuava ad esistere tra sua madre, la duchessa d'Uxelles, e suo marito: un rapporto iniziato molto prima del suo matrimonio.

Questo amore - ai limiti dell'incesto - tra suocera e genero rispecchia, in un certo senso, l'ambiguità sentimentale del Narratore che trasferisce su Odette il desiderio provato per Gilberte.

Il riferimento a una pagina dei “Secrets de la princesse de Cadignan” serve inoltre a insinuare nel lettore il sospetto che Madame Swann voglia in ogni modo facilitare la relazione tra sua figlia e il Narratore, nell’intento di procurarsi un nuovo giovane amante.

Nota 27.

Sull’attore B.-C.

Coquelin nota 69 di “Combray”.

Nota 28.

Il 30 gennaio 1879 Mac-Mahon diede le dimissioni da presidente della Repubblica (cfr. “Cronologia”).

Nota 29.

Costretto dall’editore Grasset a suddividere in due distinti volumi il più ampio arco narrativo previsto originariamente per “Du côté de chez Swann” (che secondo il progetto primitivo doveva contenere anche gran parte delle vicende narrate in “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”, tranne ciò che riguarda il personaggio di Albertine), Proust decise di collocare qui, come malinconica e suggestiva conclusione, le pagine sulla degradazione del Bois de Boulogne e dell’eleganza parigina che avrebbero dovuto suggellare il capitolo “Autour de Madame Swann”.

L’inconsueto riferimento a un’epoca contemporanea a quella della stesura del libro ha sollecitato l’attenzione di alcuni critici.

Gérard Genette (“Figures III”, ed. cit., p. 235) vi rileva l’affiorare di un’irriducibile contraddizione: l’oggi del narratore è ovviamente per noi posteriore alla guerra, ma la “Parigi oggi” delle ultime pagine di Swann resta nelle sue determinazioni storiche (il suo contenuto referenziale) una Parigi di prima della guerra [...].

Secondo G.H.

Steel (op. cit., pp. 171-3), il presente della scrittura (quest’anno) non va confuso con l’anno di pubblicazione del libro (1913) e molti indizi testuali inducono a datare la nostalgica passeggiata del Narratore intorno al 1908, quando cioè Proust cominciò a scrivere “A la recherche du temps perdu”.

Nota 30.

Da una piccola località nel parco di Versailles hanno preso nome due storici “châteaux”: il Grande Trianon, fatto costruire da Luigi Quattordicesimo (1687), e il Piccolo Trianon, creato da Luigi Quindicesimo (1762-68) per Madame du Barry.

Smantellati durante la Rivoluzione furono entrambi restaurati e arredati in stile Impero da Napoleone.

Nota 31.

Si tratta - ovviamente- degli affreschi sulla volta della Cappella Sistina, raffiguranti la separazione della luce dalle tenebre, la creazione del mondo, la separazione della terra dalle acque, la creazione dell'uomo, la creazione della donna.

Nota 32.

Secondo un antico mito della Tracia, Diomede - che di questa regione sarebbe stato originario - era figlio di Ares e di Cirene e re dei Bistoni.

La sua crudeltà lo spingeva ad assassinare gli stranieri di passaggio per darli in pasto ai suoi cavalli, dalla cui bocca uscivano lingue di fuoco.

Di questi delitti fu punito quando Eracle, inviato da Euristeo, lo uccise (nel corso della nona fatica) e ne fece divorare il corpo dai medesimi cavalli.

Dal Diomede tracio deriva il Diomede etolo-argivo, figlio di Tideo, personaggio tra i più cospicui del ciclo epico sulla guerra di Troia e i nostoi.

Nota 33.

Secondo J. Laver ("Taste and Fashion from the French Revolution to the Present Day", London, 19482, p. 121), nel 1908 la moda prescriveva l'uso di grandi cappelli, con un'esuberante e fantasiosa decorazione, mentre a partire dagli anni immediatamente successivi la crescente diffusione dell'automobile cominciò a favorire il ritorno a copricapi più piccoli e pratici (cfr. anche R.T.

Wilcox, "The Mode in Costume", New York, 1946, p. 277, e "The Mode in Hats and Headdresses", New York, 1945).

Nota 34.

Tra il 1872 e il 1880, nella necropoli di Tanagra in Beozia vennero alla luce numerose statuine di terracotta (risalenti al Quarto secolo a.C.) che compongono scene di vita quotidiana.

I personaggi femminili vestono tuniche molto semplici, a pieghe lineari e verticali.

La loro scoperta influì, negli anni successivi, sugli orientamenti della moda francese.

Nota 35.

Il periodo del Direttorio (1795-99) vide il diffondersi di uno stile di arredamento e di abbigliamento che, in modo ancor più accentuato che nel periodo Luigi Sedicesimo, reagiva all'esuberanza del decorativismo rococò puntando verso il recupero di un'essenzialità classica.

Nota 36.

Il termine deriva dal nome del commerciante, Arthur Lesenby Liberty, che nel 1875 aprì a Londra un grande magazzino specializzato nella vendita di prodotti orientali o ispirati all'Oriente.

Originariamente i tessuti "liberty" erano in seta leggera stampata con motivi floreali, lucida sul dritto e opaca sul rovescio.

Nel 1897 Liberty produceva già vestiti di stile Impero, ma questa moda si diffuse solo tra il 1908 e il 1910 [...] Il paragone con le statuette di Tanagra era nell'aria in quel tempo: nel 1908 un annuncio pubblicitario sulla rivista "Les Modes" proclamava: "Madame Lacroix, 19, boulevard Haussmann, Creatrice dell'abito Sylphide e dell'abito Tanagra" e il "Journal des dames et des modes" sosteneva nel 1912: "La magrezza trionfa.

Fittizia o reale, la donna magra si erge nella sua 'silhouette' tanagra" (G.H.

Steel op. cit., p. 173).

Le illustrazioni del Journal des dames et des modes, 1912-15, e quindi anche le "toilettes" in stile Tanagra, sono riprodotte nei due volumi di "Modelli parigini", Parma-Milano, Ricci, 1979.

Era stato il sarto Paul Poiret (1879-1941) a rivoluzionare la moda, abolendo il busto a stecche e lasciando che gli abiti seguissero le linee naturali del corpo.

Nota 37.

I crisantemi erano stati coltivati in Francia sin dalla fine del '700; ma l'introduzione delle varietà giapponesi nel 1862 (si pensi anche al filare di grossi crisantemi, in armonia con la lanterna giapponese e i cuscini di seta giapponese, nella palazzina di rue La Pérouse: i crisantemi erano, con le orchidee, i fiori preferiti di Odette de Crécy nell'"Amore di Swann") e le nuove variopinte creazioni dei floricultori ne propagarono la moda negli anni '80 (cfr.

Ch.

H. Payne, "A Short History of the Chrysanthemum", London, 1855, pp. 17-20; G. Bellair e V. Bérat, "Les Chrysanthèmes: description, histoire, culture, emploi", Compiègne, 1891, p. 6).

Nota 38.

A Dodona, antica città dell'Epiro, c'era un santuario consacrato a Zeus.

Qui gli oracoli venivano emessi sulla base dell'interpretazione del fruscio prodotto dal vento nel passare attraverso le fronde delle querce sacre, che crescevano nel recinto del tempio; i responsi venivano poi trascritti su laminette di piombo.

Nota 39.

Si noti la consonanza - sottolineata dalla traduzione di "fugitives" con fugaci - tra questa chiusa proustiana e una memorabile apertura di Orazio: *Eheu fugaces, Postume, Postume, / labuntur anni [...]* ("Odi", Il 14, vv. 1-2).

Calcolato riecheggiamento o reminiscenza involontaria? E' interessante, in ogni caso, rileggere il commento di Proust a questa conclusione di "Du côté de chez Swann": Solo alla fine del libro, comprese le lezioni della vita, il mio pensiero si svelerà.

Quello che esprimo alla fine del primo volume, nella parentesi sul Bois de Boulogne che ho alzato là come un semplice paravento per finire e chiudere un libro che non poteva per ragioni materiali superare le 500 pagine, è il CONTRARIO della mia conclusione.

E' una tappa, d'apparenza soggettiva e "dilettante", verso la più obiettiva e piena di fede delle conclusioni.

Se se ne deducesse che il mio pensiero è uno scetticismo disincantato, sarebbe proprio come se uno spettatore che ha visto, alla fine del primo atto del "Parsifal", questo personaggio non capire nulla della cerimonia ed essere scacciato da Gurnemantz, supponesse che Wagner abbia voluto dire che la semplicità del cuore non serve a nulla [...] No, se io non avessi delle convinzioni intellettuali, se cercassi semplicemente di ricordarmi e di riutilizzare i giorni vissuti grazie a questi ricordi, non mi prenderei, malato come sono, la pena di scrivere.

Ma questa evoluzione di un pensiero, non ho voluto analizzarla astrattamente ma ricrearla, farla rivivere.

Sono dunque costretto a dipingere gli errori, senza dire che li ritengo errori; peggio per me se il lettore crederà che li prendo per verità.

Il secondo volume accentuerà questo malinteso.

Spero che l'ultimo lo dissiperà (da una lettera di Proust a J. Rivière in data 7 febbraio 1914: cfr.

Rivière, pp. 27-8).

Marcel Proust.

ALL'OMBRA DELLE FANCIULLE IN FIORE.

(Secondo volume de "Alla ricerca del tempo perduto").

Nuova edizione italiana a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso condotta sul testo critico stabilito da Jean-Yves Tadié.

Traduzione e prefazione di Maura Del Serra.

Copyright 1990 Newton Compton editori s.r.l., Roma.

INDICE.

NOTA DEI CURATORI.

PREFAZIONE.

CRONOLOGIA.

TRADUZIONI ITALIANE DI "A LA RECHERCHE DU TEMPS PERDU".

PARTE PRIMA. INTORNO ALLA SIGNORA SWANN.

PARTE SECONDA. NOMI DI PAESI: IL PAESE

NOTA DEI CURATORI.

La presente traduzione è condotta sull'edizione curata e stabilita da Jean-Yves Tadié per la «Bibliothèque de la Pléiade», Paris, Gallimard,

1987-1989, in quattro volumi, ultima in data ad aver apportato delle novità filologiche considerevoli, dopo il lavoro svolto a suo tempo da Pierre Clarac e Andre Ferré.

Questa di Tadié, difatti, presenta dei criteri diversi di impostazione, basandosi sul testo definitivo e sui manoscritti, e aggiungendovi, oltre ai “brouillons”, alle prove e ai fogli dattilografati, la documentazione più completa possibile sul celebre romanzo. L’edizione è inoltre utile, anche se non specificamente ai fini della traduzione, perché Tadié, sulla scorta degli inediti e delle prime versioni, ha corredato puntualmente (servendosi di una agguerrita équipe di studiosi) ogni testo delle varie sezioni dell’opera di tali relative “esquisses” (cioè dei primi stadi di un passo che abbiano una unità tematica). Tadié è fra l’altro intervenuto a che fosse stabilita in qualche modo la difficile «quadratura del cerchio» dei testi postumi della “Recherche”, ristabilendo delle correzioni volute dallo stesso Proust, mentre ha inserito dei brani lasciati in nota dai precedenti compilatori. Ma riguardo ai criteri seguiti, riportiamo alcune significative righe dello stesso Tadié: «La stesura del testo è stata rivista sull’insieme dei documenti depositati alla Bibliothèque nationale: manoscritti, dattiloscritti, prove; l’edizione originale è servita da testo di base per le opere pubblicate prima della morte dell’autore, ma noi le abbiamo corrette dei loro errori grazie agli stadi immediatamente anteriori. Per quelle postume, ha fatto fede l’ultimo stadio rivisto dall’autore: dattiloscritto de “La Prisonnière” e di “Albertine disparue” (il dattiloscritto reca proprio questo titolo, e non “La Fugitive”, che figura soltanto nella corrispondenza), manoscritto di “Le temps retrouvé”» («L’édition d’A la recherche du temps perdu dans la Bibliothèque de la Pléiade», in “Bulletin de la Société des Amis de Marcel Proust”, n. 38, 1988, p. 131). Per quanto attiene al vastissimo repertorio delle parole straniere entrate nell’uso quotidiano della lingua italiana, così com’è attestato dai dizionari, queste sono state lasciate in carattere tondo e non declinate; molte altre, che non sono entrate pienamente nell’impiego della nostra lingua, sono state lasciate in corsivo e, ovviamente, sono state declinate.

Intendiamo ringraziare qui Maurizio Enoch per il contributo recato alla stesura della Cronologia, Pietro Bartolini Bigi per la revisione generale delle note e i suggerimenti circa l’uniformità lessicale, Maria Luisa Beiteli per le ricerche bibliografiche.

P.P. G.G.

PREFAZIONE.

“All’ombra delle fanciulle in fiore”, secondo tempo della grande sinfonia proustiana in sette parti - così come la conosciamo nella stesura definitiva non compariva nell’originaria tripartizione della “Recherche” annunciata sul risvolto di copertina di “Dalla parte di Swann” (“I Guermites” e “Il tempo ritrovato” dovevano far seguito al primo volume entro il 1914): è invece frutto composito e articolato di uno sviluppo che, recuperando abbozzi del cosiddetto “Carnet de 1908” - dove già comparivano due “fillettes” su una spiaggia ancora innominata - e altri del 1909, anno di trasformazione dell’ibrido “Contre Sainte-Beuve” nella “Recherche”, ha il suo centro di elaborazione e di progressivo accrescimento negli anni 1912-1918. All’inizio di quegli anni si fissano i suoi nuclei originari, che erano il salotto di Odette, (l’attuale «Intorno alla signora Swann») l’amore per Gilberte, ancora privo del tormentoso epilogo di distacco e di oblio, e infine il primo soggiorno del Narratore a Balbec, dove già erano state ambientate le passeggiate in carrozza con la signora di Villeparisis; affioravano anche i personaggi di Elstir, di Saint-Loup e del barone di Charlus, mentre il ritorno del Narratore a Parigi, e il conseguente corteggiamento della duchessa di Guermites, erano previsti nel secondo volume, appunto “I Guermites”.

Il titolo “All’ombra delle fanciulle in fiore” proviene, a sua volta, da un progettato capitolo iniziale del “Tempo ritrovato” nell’originaria tripartizione, ambientato però durante il secondo soggiorno del Narratore a Balbec, e dove non compariva ancora il personaggio-chiave di Albertine come fulcro coagulante e personalità guida della “petite bande”: personaggio che prenderà felicemente vita nel 1915, emergendo e sublimando artisticamente la vicenda di Proust con Alfred Agostinelli e la drammatica morte di quest’ultimo (1914) in un incidente aereo (molti aerei, «angeli» di presagio e di morte, solcano il cielo della Parigi in guerra all’epilogo della “Recherche”). I passaggi progressivi della costruzione del

personaggio di Albertine comprendono un'originaria ed effimera «Anna» amata da Swann nei primi abbozzi - nei quali è appunto Swann il protagonista dell'amore indiviso e indeciso per la "petite bande", che comprendeva originariamente anche Gilberte e una signorina di Forcheville non ancora identificata con Gilberte stessa - e poi una «Maria», fanciulla «di tipo spagnolo», che era l'«attrice» della scena del tentato bacio al Grand-Hôtel (in un abbozzo ancora precedente vi compariva invece una «signorina Floriot»).

Un volume, quindi, senz'altro composito e di raccordo, ma ricco di temi portanti e tutt'altro che riducibile al severo giudizio datone dall'autore come «languido intermezzo» fra lo "Swann" e "I Guermantes", anche al di là del riconoscimento esteriore accordatogli dal premio Goncourt nel 1919 e della conseguente notorietà presso un più vasto pubblico, che fecero peraltro seguito alle vicende certamente non pacifiche che segnarono Proust negli anni 1914-1917. Più precisamente: il «divorzio» da Grasset, l'editore dello "Swann", l'adesione, non priva di riserve, al gruppo della "Nouvelle Revue Française" e la conseguente decisione di pubblicare "All'ombra delle fanciulle in fiore" nelle più prestigiose edizioni di quest'ultima; la sospensione del lavoro editoriale alle prime bozze, nel '17, a causa del richiamo dei tipografi alle armi; la ripresa e la conclusione della stampa nel '18, e finalmente la messa in vendita del volume nel giugno del '19 unitamente alla seconda edizione dello "Swann" e ai "Pastiches"; le polemiche intorno all'attribuzione del Goncourt stesso, che Proust «soffiò» di stretta misura alle memorie oggi totalmente dimenticate dell'ex combattente Dorgelès; e, sul piano dell'entourage dello scrittore, lo spopolarsi della Parigi mondana, l'assassinio di Gaston Calmette, direttore del Figaro, la partenza per il fronte, come volontario, dell'amico musicista Reynaldo Hahn, la morte in guerra dell'altro amico Bertrand de Fénelon (uno dei modelli di Saint-Loup), la partenza del fratello stesso di Marcel, il dottor Robert - «rimosso» dalla "Recherche", ma il cui nome è forse emigrato in quello di Saint-Loup - come medico di guerra. Pure, il volume distilla, in un respiro a un tempo denso e disteso, quella difficile atmosfera sociale e personale, a partire dal titolo stesso, che proviene, come si è visto, da anni lontani, e che è forse tributario - oltre che di Baudelaire, Nerval e Wagner, come ha rilevato Tadié - anche del titolo del libro di versi "L'ombre des jours" della contessa, poetessa e amica di Proust Anna de

Noailles, libro che egli citava già nel 1906 nell'introduzione alla traduzione del volume di Ruskin, "Sésame et les lys".

Ancora, il titolo "All'ombra delle fanciulle in fiore", senza dubbio il più «floreale» dei sette, e la sua prima fortuna, coincidono non certo casualmente con la fine contemporanea della Grande Guerra e dello stile floreale, quell'"Art Nouveau", "Liberty" o "Jugendstil", che, nel suo impasto di vitalismo naturalistico e di preziosismo, rappresenta l'ultimo stile davvero europeo.

Rispetto alla tripartizione originaria e al simbolico "tout vivant" della "Recherche", "All'ombra delle fanciulle in fiore" ne modifica inoltre lo sviluppo tematico, orientandolo in senso bipartito o binario e separandone i due «rami», i due "côtés", in direzioni opposte, definite dai titoli delle due parti: da un lato, l'evoluzione e la fine dell'amore del Narratore per Gilberte (amore esemplato biograficamente sulle amicizie giovanili e più o meno amorose di Proust per Marie de Bénardaky, Jeanne Pouquet e Marie Finaly, e, letterariamente, sulla passione di Swann per Odette, che ha segnato per il Narratore l'"imprinting" e per lo scrittore il modello - il destino - di ogni relazione amorosa); dall'altro lato, l'amore successivo del Narratore per le fanciulle e per Albertine, esemplato a sua volta, per una reazione che diviene ben presto identità, su quello per Gilberte, la quale presta probabilmente la seconda sillaba del suo nome, unendola alla prima del nome di Agostinelli, Alfred (l'«ingegnoso» "chauffeur" trasparerà chiaramente anche nella parte di "Sodoma e Gomorra" dedicata alle gite in automobile con Albertine) per formare il nome e, in parte, la sostanza di Albertine stessa; allo stesso modo la moglie di Agostinelli, Anna, ha probabilmente prestato la prima sillaba del suo nome all'amica ed altra metà di Albertine, Andrée (che sembra essere stata ispirata anche alla figura di Jeanne Iribe, l'amica e collaboratrice di Cocteau).

Ai due amori del volume corrispondono le sue due città, Parigi e Balbec, che rappresentano a loro volta la terraferma e il mare, l'inverno e l'estate, il mondano e il naturale, gli «interni» e gli «esterni», che si congiungeranno nella Venezia - la città-mare per eccellenza, anche letteraria - di "Albertine scomparsa", dove il Narratore riceverà da Gilberte il telegramma che crederà di Albertine rediviva, così come sarà ancora Gilberte, che il Narratore ritroverà matura e disillusa a Tansonville, ad unire i due "côtés" di Guermantes e di Méséglise. In intersezione con le due città

si dispongono qui i due incontri del Narratore con i due personaggi di artisti che rappresentano i due mondi: Bergotte ed Elstir. Lo scrittore Bergotte, simbolo dell'anima raffinata e contraddittoria di Parigi, così come del sogno d'arte infantile dello stesso Marcel, è una figura di sintesi nella quale confluiscono tratti di Anatole France, di Paul Bourget, di Maurice Barrès, di John Ruskin e dei filosofi Ernest Renan ed Henri Bergson (quest'ultimo presta probabilmente al personaggio la prima sillaba e la struttura bisillabica del suo nome, che il biografo di Proust, Georges Pointer, ha ricondotto anche a Bergeret, eroe di un ciclo romanzesco di France); mentre il pittore Elstir, che rappresenta l'anima di Balbec e l'esperienza marina e giovanile del "je" - e che in "Jean Santeuil", il protoromanzo di Proust, era tutt'uno con Bergotte - raccoglie a sua volta nel proprio personaggio le figure-fonte di James Whistler (di cui «Elstir» è quasi un anagramma), di Gustave Moreau, di William Turner, di Claude Monet, di Auguste Renoir, di Edgar Degas e di Jacques-Émile Blanche. E' altrettanto evidente la rispondenza logico-strutturale e musicale voluta da Proust fra "Dalla parte di Swann" e "All'ombra delle fanciulle in fiore"; alle prime due parti dello "Swann", "Combray" e "Un amore di Swann", corrisponde qui la prima parte, "Intorno alla signora Swann", e alla terza parte dello "Swann", "Nomi di paesi: il nome", risponde qui "Nomi di paesi: il paese".

Il tema dell'opposizione fantastica fra il nome e le cose (e poi il loro riconvergere in unità attraverso la trasfigurazione memoriale di entrambi) occupa senz'altro un posto prioritario nella riflessione creativa di Proust, e nella "Recherche" è sempre connesso, secondo un disegno a spirale inglobante, con gli altri temi conoscitivi dell'opera, sviluppati anche qui in "All'ombra delle fanciulle in fiore": quello del rapporto fra arte e vita e della superiorità, nutrita però di dubbi ricorrenti, della prima sulla seconda; quello della solitudine dell'artista o del grande scrittore, e della sua fortuna, necessariamente postuma (complementare a questo è il tema dello stile di tale scrittore come elemento insieme morale e «fatale», ossia dotato di «potere riflettente» e aggettivante rispetto alla realtà) - e, più in generale, il tema del destino dell'uomo, che è sempre postumo all'io personale e momentaneo, e che per compiersi esige la risoluzione dell'opposizione fra "piacere" contingente e "bene" finale mediante il sacrificio del primo al secondo; infine, il tema dell'impossibilità «naturale», ossia psicologica,

della felicità per tale “io”, e quindi la necessità umana di illusione e di consolazione. Un tema che, per il lettore italiano, ha sapore petrarchesco e foscoliano-leopardiano, così come gli suona affine al motivo pirandelliano della «corda pazza» la sentenza qui pronunciata: «Siamo tutti costretti, per rendere sopportabile la realtà, a coltivare in noi qualche piccola pazzia». Legata al tema dell’oblio indotto dalla morte degli “io” successivi (Proust recupera qui l’antica immagine del “libro della memoria”, modernizzandola in quella dell’archivio di parole e sensazioni) è la vera e propria anatomia del ricordo e del dolore, con i contrasti dialogati fra le facoltà dell’anima - intelligenza, sensibilità e volontà -, nonché l’analisi delle “croyances”, le opinioni soggettive ed illusorie proprie di ogni personaggio, a partire naturalmente dal Narratore, proiezione complessa del Proust scrittore e solo a tratti coincidente con lui.

Lo sviluppo dei temi prende vita concreta proprio da quello dei luoghi e dei personaggi di “All’ombra delle fanciulle in fiore”: e i luoghi sono, prima di tutto, la casa degli Swann, già lungamente vagheggiata nel primo volume dal Narratore fanciullo, e qui infine repentinamente conquistata, divenendo un fulcro di ebbrezze e di disillusioni centrate sul salotto di Odette (luogo di metamorfosi mondane e stagionali, dove la padrona coltiva «le arti del Nulla»), nonché matrice dell’insofferenza di Gilberte e dell’agonia dell’amore del Narratore per lei. All’altro polo sta Balbec - sintesi ideale delle reali cittadine di Beg-Meil, Cabourg e Trouville - che nello “Swann” era un puro nome fantasticato, e che qui il primo soggiorno del Narratore trasforma in paese delle vacanze, in «scena» concreta e quotidiana dell’apparizione delle fanciulle, ma che viene subito ritrasfigurato in senso musicale attraverso le descrizioni fortemente evocative, alla Debussy, del suo mare sempre cangiante e delle fanciulle stesse come ninfe marine. Balbec, oltre al suo nome e alla sua «chiesa quasi persiana» (ironicamente contaminata dalla modernità circostante) è però anche il suo Grand-Hôtel, centro concentrazionario di un microcosmo internazionale-mondano, analogo a quello della “Montagna incantata” di Thomas Mann (scritta negli stessi anni), e dominato dalle comiche storpiature linguistiche del suo butterato direttore rumeno, che per nemesis Proust farà finire, durante la guerra, in un campo di concentramento, mentre il docile “maître-servo” Aimé sarà l’agente delle crudeli rivelazioni postume sull’omosessualità di Albertine. Corollari di Balbec, ma opposti fra

loro, sono il ristorante di Rivebelle, luogo della dissipazione notturna del Narratore e di Saint-Loup, e lo studio di Elstir, punto d'incontro luminoso e fruttuoso fra l'arte e le fanciulle, che si riverbererà nella «galleria degli Elstir» dei Guermantes.

Ugualmente duplice e simmetrica appare, in questo volume, l'esperienza delle «intermittenze» dovute alla memoria involontaria, nelle qua/i balena il senso profondo del reale, e che qui, come altrove, trasformano la percezione in visione: alla prima intermittenza, quella parigina situata in un «interno» assai prosaico, il «piccolo padiglione» o W.C. degli Champs-Élysées - il cui odore umido evoca al Narratore la stanza dello zio Adolphe a Combray, legata a sua volta alla scoperta dell'eros - risponde la seconda, ambientata in «esterno» a Balbec, durante la passeggiata in carrozza con la signora di Villeparisis e la nonna, cioè l'apparizione dei tre alberi di Hudimesnil, che fa a sua volta “pendant” con le famose pagine sui campanili di Martinville nello “Swann”.

Quanto ai personaggi, il loro primissimo piano è occupato, qui come nel primo volume, da quelli dei familiari del Narratore (la madre e la nonna più che l'umbratile padre) i quali, però, sono sempre visti dall'interno, cioè dal Proust scrittore-autobiografo più che dal Narratore stesso, e che quindi, essendo dei “quanta”, dei fulcri affettivi assoluti, sono privi di carica e di sviluppo figurale autonomo (la madre potrà solo, dopo la drammatica morte della nonna nei “Guermantes”, assumerne progressivamente i caratteri). Il primo piano effettivo spetta, perciò, agli altri personaggi dominanti del libro, che è aperto, a mo' di ricordo, dal signor di Norpois, il vecchio diplomatico esemplato sui suoi colleghi reali vissuti al tempo del Secondo Impero (Barrère, Fleury, Nisard), legato tanto alla famiglia del Narratore quanto agli Swann (e, più oltre, alla signora di Villeparisis e ai Guermantes): ma Norpois fa qui da “pontifex”, da intercessore, soprattutto per far ottenere al Narratore il permesso di recarsi alla “matinée” della Berma, durante la quale egli si confronta con la prima e massima incarnazione femminile dell'Arte. Il personaggio della Musa tragica (sintesi di Sarah Bernhardt, della Réjane e forse della Duse) sarà poi legato a quello della duchessa di Guermantes e all'amore del Narratore per lei, subendo infine, come tutti i personaggi proustiani, un cambiamento di segno rovesciante, venendo completamente tradita dal bel mondo, detronizzata e disprezzata dall'ex prostituta Rachel: ma la scena della dichiarazione di

Fedra nella tragedia di Racine resterà il modello profetico, l'«enunciato delle leggi» tormentose e feconde della vita amorosa del Narratore.

Anche Bergotte, già amico degli Swann e di Gilberte, passa qui dal Nome alla Cosa, entrando in rapporto di amicizia col “je”: sarà poi legato alla nonna attraverso le visite che le farà durante la malattia di lei, parallela alla sua, e significativamente morirà, nella “Prigioniera”, visitando la mostra di Vermeer, il pittore più amato da Swann, il quale morirà anch'egli contemporaneamente allo scrittore. Al dittico «artistico» Berma-Bergotte - unito anche dall'identità della prima sillaba e completato in trittico dall'introduzione di Elstir nella seconda parte - corrispondono gli altri due dittici bifronti dell'amicizia, Bloch e Saint-Loup, e dell'amore, Andrée e Albertine. Bloch, personaggio-punta d'iceberg del cosiddetto «romanzo ebraico» iscritto (come tanti altri) nella “Recherche”, è biograficamente esemplato su un compagno di scuola di Proust, Horace Finaly, nonché sul poetino omerizzante Pierrg Quillard; ed è qui, rispetto al Narratore, una sorta di caricatura aggressiva, priva di stile fino alla maleducazione e alle gaffe a oltranza, intento a esercitare lo snobismo al grado più basso, quello della vanità e della compensazione di ricchezze senza lustro, anziché quello del «peccato intellettuale», gradi che Proust distingueva già nel 1906 (il personaggio si evolverà poi, a sorpresa, in drammaturgo riverito dalla signora di Villeparisis e in gentiluomo all'inglese stimato dai Guermantes). Bloch è l'opposto dell'animale di razza, l'araldico e raffinato Saint-Loup, esemplato su amici aristocratici di Proust, come «Boni» de Castellane, Georges de Lauris o Bertrand de Fénelon (con quest'ultimo lo scrittore visitò la chiesetta romanica di SaintLoup de Naude). Anche Saint-Loup compare qui nel suo primo aspetto di ideale cavalieresco del Narratore e simbolo, per lui, dell'amicizia «estetica», di idealista avverso alla sua casta e appassionato di letteratura d'avanguardia, nonché di amante dell'ancora oscura Rachel; mentre il suo progressivo rifluire nel calco ineluttabile della “race” - fatalistica legge proustiana, di eredità insieme biblico-classica e positivista - ne farà l'omosessuale che tradisce la moglie Gilberte per l'ex amante dello zio Charlus, il violinista Morel, e che simbolicamente dimentica la sua croce di guerra sul pavimento del bordello di Jupien, prima di morire e di essere riassorbito nella “G” del drappo funebre di famiglia. La duplicità fra maschera e volto, propria di tutti i personaggi proustiani, ma eclatante in Saint-Loup (il cui cognome è stato messo anche in relazione

profana-toria con l'appellativo di "petit loup" che la nonna e la madre danno al Narratore) è qui ancora indecifrabile, e risponde a quella del barone di Charlus: figura foggata su quella del conte "dandy" Robert de Montesquiou, con apporti del principe di Sagan, del barone Doasan e tratti di Oscar Wilde e di Claude Lorrain, questi appare nella seconda parte del volume come zio eccentrico di Robert, maschera sconcertante ma ancora controllata del segreto che esploderà a partire da "Sodoma e Gomorra". In "All'ombra delle fanciulle in fiore", libro denso di «bocci» tematici idillico-tragici, il versante femminile di tale segreto omosessuale appare, nel suo aspetto di mistero leggiadramente trasgressivo, nella banda delle fanciulle, dominata dalla coppia Andrée-Albertine: la raffigurazione del loro gruppo come «polipaio», «sporadi» o «corolle», ispirata a un marcato gusto scientifico-naturalistico e botanico sovrapposto a quello mitologico, e la pittura dei loro caratteri, connotata dall'iniziale indistinzione e immaturità sessuale, da una fluida e capricciosa vaporosità, suggeriscono al lettore italiano l'analogia con le posteriori "Fanciulle" (1925), la serie di ritrattini lirici interna al "Canzoniere" di Umberto Saba: fanciulle che il poeta triestino dipinge a sua volta come «aeree» e «terrene» insieme, sessualmente ambigue e di «un'altra specie» rispetto alle gravi, deludenti donne mature.

Il "leit-motiv" dell'ambiguità sessuale come specchio di quella morale e psicologica - motivo che nella "Recherche" accomuna tutte le classi sociali - è annunciato per la prima volta, in "All'ombra delle fanciulle in fiore", attraverso il filtro non casuale dell'arte (che ricerca sempre l'unità degli opposti, la loro sintesi rappresentativa) e, nella fattispecie, della pittura di Elstir, condensata nel ritratto di «Miss Sacripant», inquietante maschera giovanile ed efebica di Odette, che pure è il personaggio più femminile dell'opera proustiana, l'inalterabile incarnazione mondana dell'Eterno Femminino. Ed è significativo che la fonte di questo personaggio dipinto, o meta-personaggio, sia (secondo i ricordi di Celeste Albaret, la governante di Proust) una foto dell'attrice Réjane "en travesti", nei panni del principe di Sagan, foto che l'attrice regalò poi a Proust, su richiesta di lui, come «premio» per il Goncourt. Ma questo tema portante, che avvolge e innesca a sua volta quello dell'impenetrabilità degli esseri e della gelosia, qui non appare ancora esplicitamente riferito alla coppia Andrée-Albertine, che

sono presentate nel rispettivo aspetto aurorale di «mente» e di «corpo» della prima fioritura femminile. La figura di Andrée, specchio tutto doppiofondi della sensibilità del Narratore, è un impasto di invidia, orgoglio e bontà coltivata «per eleganza morale»: caratteri che, nel corso della “Recherche”, da amante di Albertine le consentiranno di diventare moglie del giocatore Octave e amica di Gilberte. Ma il personaggio di Andrée è senz’altro eclissato da quello di Albertine stessa, immagine della vita pura, infrenabile e ingiudicabile, ed «essere di fuga» centrale dell’opera: Albertine, che oltre ad Agostinelli attinge a «doppi» o copie minori di quest’ultimo, come il giovane Henri Rochat, «prigioniero» di Proust dal ‘19 al ‘21, e il segretario Nahmias (anch’egli di nome Albert) è peraltro tributaria anche di figure-fonte femminili, come Marie Nordlinger, Colette d’Alton, Hélène d’Ideville e Marie Finaly, ed è forse il frutto più complesso, risolutivo per lo sviluppo dell’opera, delle cosiddette migrazioni e condensazioni proustiane. Qui, apparentemente “en passant”, è nominata da Gilberte all’inizio del volume come «la famosa Albertine»; balena poi come nipote della volgare signora Bontemps, frequentatrice del salotto di Odette, per accamparsi infine come anima dionisiaca e mutevole della “petite bande”.

Certamente il carattere di Albertine viene costruito dallo scrittore, e percepito dal Narratore, sul modello di quello di Odette, sulla sua fascinosa duplicità e menzogna, e l’amore del Narratore per Albertine è modellato per analogia ciclica, nei suoi movimenti e nel suo esito tragico, su quello per Gilberte (in “Sodoma e Gomorra” il “je” regalerà ad Albertine i pegni d’amore infantili ricevuti dalla prima); e certamente, nelle varie Albertine, che si succedono nella vicenda, ondegianti fra il fanciullesco, il crudele e il materno-sororale, permane l’«attrice» marina misteriosa e insolente di Balbec: ma, soprattutto, il «sistema dei fini multipli» che Albertine persegue in una medesima azione, enunciato qui e approfondito nella Prigioniera, è lo stesso che la vita, o il destino, usa con tutti gli uomini. Perciò Albertine si rivelerà infine come ambivalente e imprevedibile sirena dell’eros e del tempo, «grande dea del Tempo» (interpretabile, come è stato fatto, tanto in chiave freudiana quanto junghiana); ma già in “All’ombra delle fanciulle in fiore” essa inizia la sua fuga, tornando d’improvviso a Parigi dopo i primi contraddittori approcci col Narratore, e, dando il segnale di partenza all’intera “petite bande”, segna anche la fine autunnale dell’esperienza di Balbec, che il “je” sigilla affidandone l’immagine

archeologica e teatrale (la magica mummia solare che chiude il volume) alle mani e al cuore semplice della vecchia fantesca Françoise: la scena si ferma provvisoriamente, come si era messa in moto nel primo volume, sull'evocazione di uno dei sonni e risvegli del Narratore, sull'ombra e sulla luce memoriale che tramano e ritmano instancabilmente la "Recherche".

MAURA DEL SERRA.

CRONOLOGIA.

1870.

Il 3 settembre - l'indomani della disfatta di Sedan, e il giorno prima del crollo del Secondo Impero e della proclamazione della Terza Repubblica - si celebra a Parigi, con rito cattolico, il matrimonio del dottor Adrien Proust (1834-1903) e di Jeanne Weil (1849-1905), genitori di Marcel Proust. La giovane coppia si stabilisce al n. 8 di rue Roy. Adrien, medico insigne e futuro professore di Igiene alla facoltà di Medicina, è figlio di Louis-François Proust (1801-1855), speciale di Illiers, e di Virginie Torcheux (1808-1889); Jeanne discende da due ricche famiglie di origine ebraica: suo padre, Nathé Weil (1816-1896), è un agiato agente di cambio, sua madre, Adèle Berncastel (1824-1890), è pronipote di Alphonse Crémieux (1796-1880); educata in un raffinato ambiente intellettuale, ispirerà il tenero personaggio della nonna nel romanzo.

Il 19 settembre inizia l'assedio di Parigi.

1871.

Il 28 gennaio Parigi capitola. Dal 18 marzo al 28 maggio l'insurrezione popolare sfocia nella celebre «Comune», cui segue una terribile repressione. Adrien Proust, preoccupato per la salute di sua moglie, Jeanne, che è incinta, e dopo che lui stesso rischia di essere colpito da un colpo di fucile mentre si reca in ospedale, si trasferisce con lei a Auteuil, allora un piccolo sobborgo parigino nei pressi del Bois de Boulogne, nella casa dello zio Louis Weil, al n. 96 di rue La Fontaine.

Il 10 luglio, in quella stessa casa, nasce Marcel Valentin Louis Eugène Georges Proust. Il 5 agosto il piccolo Marcel viene battezzato a Saint-Louis d'Antin. Il bambino rivela fin dall'inizio una salute assai cagionevole, che la madre finirà per attribuire alle ansie e alle privazioni patite a Parigi durante la gravidanza; da qui scaturirà il carattere affettuosamente protettivo e talora morboso nei suoi confronti.

1873.

Il 24 maggio nasce a Auteuil Robert Proust (1873-1935), fratello di Marcel destinato a seguire la carriera paterna di medico. Quello stesso giorno Adolphe Thiers si dimette da Presidente della Repubblica; prende il suo posto il maresciallo Mac-Mahon.

Il primo agosto la famiglia Proust lascia Auteuil e si stabilisce al n. 9 di boulevard Malesherbes, in un appartamento di sei stanze, al primo piano, in cui resterà per altri ventisette anni. Le vacanze estive trascorrono a Illiers - la Combray di "A la recherche du temps perdu" - nella casa di Jules Amiot e di sua moglie Élisabeth Proust, zia paterna di Marcel, che ispirerà il personaggio della zia Léonie. Il piccolo Marcel conserva vivissimi tra i suoi primi ricordi la casa di Illiers e i suoi dintorni, che daranno vita ad alcuni luoghi celebri del futuro romanzo: il giardino detto Pré Catelan (di proprietà di Amiot), che sarà trasposto nel parco di Swann; la strada di Méréglise (che nel romanzo si chiamerà Méséglise); il fiume Loir che prenderà il nome della Vivonne; la località di Saint-Eman, dove il piccolo Marcel notò una residenza nobile, destinata a divenire la «parte di Guermantes»; il fascino severo della chiesa e del campanile di Saint-Jacques.

Il dottor Adrien Proust, che si era specializzato in Igiene e nel 1869 aveva diretto una missione ufficiale in Russia e in Persia per studiare un cordone sanitario a protezione dell'Europa dall'epidemia di colera che infestava quei paesi, ottenendo riconoscimenti in patria e all'estero, pubblica "La Défense de l'Europe contre le choléra".

1877.

Il 16 maggio il presidente Mac-Mahon costringe il governo a dimettersi e provoca lo scioglimento della Camera dei deputati.

Poche date significative ci restano della prima infanzia di Marcel, la cui salute non cessa di preoccupare i genitori. La famiglia Proust trascorre

lunghi periodi nella casa di Auteuil, e soggiorni estivi sulla costa della Normandia, il cui clima marino giova alla delicata salute del gracile Proust.

1878.

In settembre la famiglia Proust trascorre le vacanze a Illiers. A quell'epoca risalgono, con ogni probabilità, due eventi successivamente immortalati in "Du côté de chez Swann": l'episodio di Robert e del capretto, che figura nel "Carnet" del 1908, e che diverrà il celebre «addio ai biancospini», e quello del mancato bacio della buona notte da parte di sua madre.

1879.

Mac-Mahon si dimette; gli succede Jules Grévy. Il dottor Adrien Proust è eletto all'Académie de Médecine. Marcel legge "Le Merle blanc" di Alfred de Musset, che in seguito definirà la «lettura prediletta della [sua] infanzia».

1880.

Muore Madame Crémieux, prozia della madre di Proust, il cui salotto aveva goduto di una certa reputazione letteraria. La segue di pochi mesi il marito Adolphe, che oltre a essere stato ministro fu anche Presidente del Congresso mondiale ebraico, e al quale vengono tributati gli onori dei funerali di Stato.

Il primo maggio, mentre gioca agli Champs-Élysées, Marcel si frattura il naso.

La prima lettera che di lui ci sia pervenuta viene scritta il 5 settembre.

Proust ha nove anni.

1881.

Tornando a casa da una gita al Bois de Boulogne, Marcel ha la sua prima crisi d'asma, malattia che non lo abbandonerà mai più, costringendolo a infinite precauzioni in ogni contatto con la natura, impedendogli di condurre un'esistenza normale e rendendolo un perenne convalescente.

1882.

In ottobre Marcel Proust si iscrive alla quinta classe del liceo Fontanes (che si chiamerà Condorcet a partire dal 1883), il più aperto culturalmente nella Parigi dell'epoca.

1883.

Alla fine dell'anno scolastico il giovane Marcel, nonostante i numerosi periodi di assenza, ottiene ben cinque menzioni di merito, una delle quali in francese.

1884.

Il professor Proust è nominato ispettore generale dei servizi sanitari. Per le troppe assenze, suo figlio riceve una sola menzione, in scienze naturali, ma supera comunque gli esami di quarta ed entra nella terza classe in ottobre.

1885.

Soltanto pochi mesi di scuola per il piccolo Marcel, che in settembre trascorre le vacanze a Salies-de-Béarn e quindi entra in seconda. Da dicembre fino alla fine dell'anno scolastico non metterà più piede al liceo Condorcet. La sua pagella del primo trimestre riporta: «Sempre assente».

Suo padre, grazie al prezioso contributo fornito durante un'epidemia di colera a Tolone e ai suoi titoli scientifici sull'argomento, è nominato professore di Igiene alla facoltà di Medicina.

1886.

Marcel Proust conosce Antoinette e Lucie Faure, figlie del futuro Presidente della Repubblica Félix Faure. Rispondendo al questionario di Antoinette Faure, Marcel Proust esprime le sue predilezioni in fatto di musica: Mozart e Gounod.

In marzo scrive il breve racconto "L'Éclipse", sull'ultimo viaggio di Cristoforo Colombo, e nello stesso anno "Les Nuages". (I testi giovanili di Proust sono raccolti in "Essais et articles", Paris, «Bibliothèque de la Pléiade», 1971).

Il primo giugno muore la zia Élisabeth. Per l'ultima volta Marcel trascorre le vacanze a Illiers. In ottobre è costretto a ripetere la seconda classe al liceo Condorcet.

1887.

Durante l'estate Proust conosce agli Champs-Élysées una «fanciulla in fiore», Marie de Bénardaky, futura principessa Radziwill, che diviene sua compagna di giochi e che egli definirà «uno dei due grandi amori della [sua] vita» (Marie contribuirà a ispirare il personaggio di Gilberte Swann). Marcel non è però corrisposto dalla esuberante Marie, ed è costretto ad allontanarsene dai suoi, che temono le forti passioni per la sua salute.

Ottiene quattro menzioni al Condorcet, tra cui un secondo premio in storia e in geografia, e in ottobre inizia il corso di retorica, tenuto da Maxime Gaucher, che è il critico letterario della "Revue Bleue", e che per primo mostrerà apprezzamento per i suoi componimenti, intuendo dietro quello stile complicato uno straordinario dono letterario. Il 2 dicembre Jules Grévy è costretto a dimettersi da Presidente della Repubblica per uno scandalo; lo sostituisce Sadi Carnot.

1888.

Prendono corpo le vocazioni letterarie e sentimentali di Proust. Legge Barrès, Renan, Leconte de Lisle, Loti. Invia lettere imbarazzanti ai suoi compagni di scuola e amici Jacques Bizet (figlio orfano del compositore e di Geneviève Halévy che, come Madame Straus, diverrà più tardi la confidente dello scrittore) e a Daniel Halévy, le cui amicizie, peraltro, gli apriranno le porte del bel mondo. A Daniel scrive: «Ho degli amici intelligentissimi e di grande delicatezza morale, che, ne sono lusingato, un tempo si divertirono con un amico... Era l'inizio della giovinezza. In seguito ritornarono alle donne... Non trattarmi da pederasta, ne soffrirei. Moralmente tento, non fosse che per eleganza, di restare puro». L'attrice Louise Théo, amica di suo zio Louis, gli dedica una sua foto di Nadar. Marcel eredita la collezione di foto di attrici dello zio (l'episodio viene ripreso in "Le Côté de Guermantes"): per tutta la vita si adopererà per completarla con quelle mancanti.

Dopo una vacanza trascorsa a Auteuil nella casa dei Weil, in autunno Proust inizia i corsi di filosofia, condotti da Alphonse Darlu (il Beulier di "Jean Santeuil"), che eserciterà un notevole influsso sullo sviluppo etico ed estetico del pensiero proustiano, mettendolo in guardia contro i luoghi comuni letterari, e comunicandogli il senso rigoroso dell'uso della

metafora. Fa parte del programma la “Monadologia” di Leibniz (un libro che ritorna nella Recherche, lettura comune del narratore e di Saint-Loup). Collabora a riviste scolastiche manoscritte del Condorcet, “La Revue Verte” e “La Revue Lilas”, che prendevano il loro nome dal colore della carta su cui erano stampate: sono le prime esperienze letterarie.

Comincia a frequentare i salotti (dapprima quelli delle madri dei suoi compagni di scuola, tra cui Madame Straus, sposata con il ricco avvocato ebreo Émile Straus, uomo di fiducia e, a quanto pare, fratello illegittimo di Alphonse de Rothschild; Straus sarà uno dei modelli di Charles Swann); simili conoscenze, la sua innata gentilezza, la sua estrema sensibilità vengono fraintese da alcuni suoi compagni i quali, nonostante siano affascinati dalla sua intelligenza, lo considerano uno snob.

Proust confessa, in una lettera del 23 settembre all'amico Robert Dreyfus, di aver avuto un “flirt” con una ragazza austriaca, definendo la storia «un intrigo banalissimo», e di nutrire una «passione platonica per una cortigiana celebre», Laure Hayman, una “demi-mondaine” celebre per le sue raffinatissime “toilettes”, che aveva un aristocratico salotto ed era stata legata a suo zio Louis, e che potrebbe essere uno dei primi modelli del personaggio di Odette de Crécy.

1889.

Il 19 marzo muore Virginie Torcheux-Proust, nonna paterna di Marcel. Il 15 luglio Proust ottiene il “baccalauréat” in lettere e un premio per la sua dissertazione di francese. In settembre si concede una vacanza a Ostenda, ospite del banchiere e amico di famiglia Horace Finaly (cui si ispirerà in seguito per il personaggio di Bloch). E' l'epoca del suo vero e proprio debutto mondano, che prende le mosse dal salotto di Madame Straus. In autunno viene presentato ad Anatole France (uno dei modelli di Bergotte) e alla sua amica, Madame Arman de Caillavet. In maggio, dopo che lo scrittore era stato attaccato da un articolo del “Journal des Débats”, Marcel gli aveva scritto: «Da quattro anni leggo e rileggo, al punto di conoscerli a memoria, i vostri libri divini». La Caillavet, il suo salotto improntato a un ferreo snobismo intellettuale e antiaristocratico (dove dominava la figura di Anatole France, e dove Proust conoscerà tra gli altri Renan, che gli dedica un esemplare della sua “Vie de Jésus”), serviranno da modello al piccolo “milieu” della signora Verdurin.

L'11 novembre Marcel si arruola volontario per un anno (con l'obiettivo di risparmiarsi i tre anni di leva) nel 76esimo reggimento fanteria, di stanza a Orléans. Il suo libretto di servizio ci dice che è alto un metro e sessantotto centimetri. Dorme in città, perché le sue crisi d'asma impediscono di dormire ai suoi camerati. Uno dei suoi commilitoni è Robert de Billy (che con la sua impeccabile eleganza militare servirà da modello a Robert de Saint-Loup). Nel capitano Walewski, nipote dell'imperatore e di Maria Walewska (raffigurato nel personaggio del principe di Borodino) Marcel ha un primo assaggio anche della nobiltà imperiale. Sempre a Orléans, Proust diviene amico del figlio di Madame de Caillavet, Gaston (il futuro drammaturgo) e nutre un amore nascosto per la sua fidanzata, Jeanne Pouquet (che gli ispirerà per certi aspetti il personaggio di Gilberte).

In dicembre si ammala gravemente la nonna materna.

1890.

Il 3 gennaio muore la nonna, colta da una crisi di uremia. L'evento è uno dei più dolorosi della vita di Proust, che lo rievocherà in una delle pagine più alte di "À la recherche du temps perdu".

Marcel continua il servizio militare, fa amicizia con gli ufficiali, si entusiasma alla vita di truppa, che descriverà appassionatamente in "Les Plaisirs et les Jours", e i cui echi si avvertono nel lungo episodio di "Le Côté de Guermantes" ambientato a Doncières. In settembre è in permesso a Cabourg, poi riprende servizio fino al 14 novembre, allorché rientra a Parigi e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza della Sorbona e all'"École libre" di Scienze politiche (che preparava alla carriera diplomatica), dove seguirà le lezioni di Desjardins, di Leroy-Beaulieu, di Albert Sorel.

1891.

In settembre Proust si reca a Cabourg, dove è colto dal ricordo malinconico delle villeggiature passate con la nonna a Trouville: queste due località, insieme a Dieppe, contribuiranno alla creazione dell'immaginaria Balbec della "Recherche". In ottobre torna a Trouville, dove frequenta Jacques-Émile Blanche, che schizza a matita un suo ritratto: Marcel vi appare chino, spettinato, con i grandi occhi spalancati. Tramite Blanche, che è tra l'altro amico di Whistler e Beardsley, conosce Oscar Wilde e Maurice Barrès. Al ritorno riprende i suoi studi di diritto e di scienze politiche.

Nell'elegantissimo salotto di Madame Straus conosce scrittori e aristocratici, tra cui la bella contessa di Cheigné (uno dei modelli della duchessa di Guermantes); lo colpiscono enormemente l'eleganza, la cultura e il prestigio di cui gode nell'alta società l'agente di cambio Charles Haas, l'unico ebreo che fosse socio del Jockey Club, e che ispirerà il personaggio di Charles Swann.

1892.

Il 7 gennaio Marcel Proust fa da testimone al matrimonio di sua cugina, Louise Neuburger, con Henri Bergson, con cui instaurerà un rapporto di reciproca amicizia e stima. In gennaio fonda la rivista "Le Banquet" con i suoi excompagni di liceo Fernand Gregh (che la dirige), Robert Dreyfus, Daniel Halévy e Jacques Bizet. Il primo numero esce in marzo. Proust vi pubblica numerosi studi e articoli. Scrive una "Histoire de la satire française" (che apparirà postuma).

Frementa numerosi salotti: quello di Madame de Nerville (altro modello della signora Verdurin), quello di Madeleine Lemaire (che ispirerà per certi aspetti il personaggio della signora di Villeparisis). In un questionario salottiero dichiara che la sua principale caratteristica è «il bisogno di essere amato», il suo maggior difetto è «la mancanza di volontà», la sua occupazione preferita: «amare»; le sue predilezioni artistiche: France e Loti tra i prosatori, Vigny e Baudelaire tra i poeti, Beethoven, Wagner e Schumann tra i musicisti.

Nel mese di marzo Proust, innamoratosi della contessa di Cheigné, la assedia con la sua corte (mandandole biglietti, facendole la posta nei pressi del suo palazzo) al punto da costringerla a umiliarlo con un secco diniego.

In giugno Marcel supera brillantemente alcuni esami all'università. In luglio Jacques-Émile Blanche termina un altro, celebre ritratto di Proust, che sarà esposto al "Salon des Artistes Français". A metà agosto trascorre un periodo di riposo a Trouville, ospite dei Finaly, dove ha un breve idillio con la sorella di Horace Finaly, Marie: per la prima volta i suoi sentimenti sono ricambiati (la bella e malinconica Marie presterà più di un tratto al personaggio di Albertine). In settembre esce la raccolta di racconti "Étui de nacre" di Anatole France: uno di questi, "Madame de Luzy", è dedicato a Marcel Proust.

1893.

Nel numero di febbraio del “Banquet” esce il racconto «Violante ou la Mondanité», dedicato ad Anatole France. Marcel fa amicizia con Robert de Flers.

In marzo esce l'ultimo numero del “Banquet”. Il 13 aprile Proust è presentato, nel salotto di Madeleine Lemaire, a Robert de Montesquiou-Fezensac, discendente di Charles de Batz (che ispirò il D'Artagnan di Alexandre Dumas) e imparentato con la crema dell'aristocrazia d'Europa, celebre dandy e “arbiter elegantiarum” della società parigina, il quale, prima ancora di ispirare a Proust il personaggio del barone di Charlus, in gioventù aveva prestato molti dei suoi tratti al Des Esseintes di J.-K. Huysmans in “A Rebours”. In lui Marcel Proust vede forse quel perfetto connubio di arte e mondanità che gli era parso irraggiungibile, aspirazione che gli attirava peraltro il sospetto dei suoi amici borghesi. La loro amicizia, tra numerose liti e rappacificazioni, durò fino alla morte del conte. Il primo luglio la scalata mondana di Proust attinge a un significativo successo: conosce la dama più in vista del faubourg Saint-Germain, l'affascinante contessa Greffulhe (che costituirà il principale modello della duchessa di Guermantes) in casa della principessa di Wagram. Poco dopo redige la novella “L'Indifférent”, ritrovata e pubblicata da Philip Kolb nel 1978.

Nei numeri di luglio e agosto la “Revue Blanche” pubblica alcuni scritti di Proust (che confluiranno poi in “Les Plaisirs et les Jours”). In agosto passa tre settimane con Louis de la Salle a Saint-Moritz, dove conosce Anna de Brancovan, futura contessa di Noailles. Vi inizia la redazione di un romanzo epistolare, insieme a de la Salle, a Fernand Gregh e a Daniel Halévy, nel quale ricopre la parte di una donna di mondo innamorata di un sottufficiale. Al ritorno scrive il racconto «Mélancolique vilégiature de Madame de Breyves», dedicato a Mistress Meredith Howland, da lui conosciuta in Engadina, e pubblicato in settembre dalla “Revue Blanche”.

In ottobre muore di tifo il giovane inglese Willie Heath, che Proust aveva conosciuto pochi mesi prima rimanendone affascinato, allacciando con lui una cordialissima amicizia; tre anni dopo gli dedicherà “Les Plaisirs et les Jours”.

Il 10 ottobre Marcel ottiene la “licence” in Giurisprudenza, e dopo un negativo apprendistato (durato solo quindici giorni) presso un avvocato, durante il quale scopre di non essere votato alla carriera forense, spinto dal

padre, trova lavoro come bibliotecario, cominciando frattanto a preparare una seconda “licence”, in Lettere.

A quest’anno risale, a quanto sembra, la prima vera esperienza omosessuale di Marcel Proust.

1894.

Proust dedica dei versi a Madeleine Lemaire, che illustrerà “Les Plaisirs et les Jours”, e pubblica il poema “Mensonges”, musicato dal giovanissimo Leon Delafosse (un possibile modello del Morel di “Sodome et Gomorrhe”), l’attuale favorito di Montesquiou e che lui stesso gli ha presentato. In maggio compone un ritratto in versi di Watteau. Ai sabati in casa di Heredia conosce Pierre Louys e Henri de Régnier. In aprile, in casa della Caillavet, nuovo incontro con Oscar Wilde. (George Painter, maggior biografo di Proust, sostiene che «c’è un po’ di Wilde in Charlus»). Il 22 maggio conosce il giovane musicista venezuelano di origine ebraica Reynaldo Hahn. Il loro rapporto, dopo due anni di intensa passione, si trasformerà in una fedele amicizia che durerà fino alla morte dello scrittore. In agosto soggiorna nel castello di Réveillon, ospite di Madame Lemaire, e vi ritrova Reynaldo. Scrive il saggio “Melomanie de Bouvard et Pecuchet”. In settembre si reca a Trouville con sua madre. All’Opera si infiamma per il “Lohengrin” di Wagner, e il 12 ottobre assiste all’“Otello” verdiano.

Il 13 ottobre il capitano Alfred Dreyfus è arrestato perché sospettato di alto tradimento e spionaggio militare a favore della Germania. Nasce il caso politico e giudiziario più clamoroso della Terza Repubblica, destinato a durare anni. Il 22 dicembre l’ufficiale è processato e condannato; sarà degradato e deportato all’Isola del Diavolo, al largo della Cayenna. La gravità del delitto e l’origine ebraica di Dreyfus scatenano un’ondata di antisemitismo. Ma le prove date dal “bordereau” (con grafia simile a quella di Dreyfus e contenente l’elenco degli atti segreti trasmessi) fin dall’inizio non appaiono convincenti e decisive. La Francia si divide tra innocentisti e colpevolisti.

1895.

Degradazione del capitano Dreyfus il 5 gennaio; il 15 gennaio si dimette il Presidente Casimir-Périer, sostituito il 17 da Faure.

Proust si entusiasma alle letture di Emerson e di Carlyle, che avranno un'influenza considerevole sulla sua estetica. Assiste a numerosi spettacoli teatrali e concerti. In casa Lemaire ascolta da Ysaye la "Sonata in do minore" per pianoforte di Saint-Saëns (che, arricchita di altre reminiscenze musicali, diverrà nel romanzo la celebre "Sonata" di Vintemi). In una lettera del 20 maggio alla figlia di Madeleine Lemaire, precisa il suo pensiero musicale: «L'essenza della musica è di svegliare in noi quel fondo misterioso (e inesprimibile per la letteratura e in generale per tutti i modi espressivi finiti, che si servono, o di parole e conseguentemente di idee, cose determinate, o di oggetti determinati - pittura, scultura) della nostra anima, che comincia là dove il finito e tutte le arti che hanno per oggetto il finito si fermano, là dove la scienza si ferma, e che si può perciò chiamare religioso».

Il 27 marzo Marcel ottiene la "licence" in Lettere. Frequenta molto la società e i salotti mondani del faubourg Saint-Germain, quelli di Madame Aubernon (uno dei modelli della signora Verdurin), di Madame Lemaire, della principessa Mathilde nipote di Napoleone (salotto invero più intellettuale che aristocratico), della principessa di Polignac (tutti descritti più tardi nelle sue "Chroniques").

Proust si mostra sempre più incline ai ricevimenti, al lusso dei salotti alla moda, agli scambi di galanterie con le signore eleganti; ama la compagnia dei giovani, purché siano affascinanti e dotati di animo sensibile. Nasce e si consolida così la leggenda di un Marcel frivolo e snob, di un «pigro» che dissipa i doni dell'ingegno tra svaghi, salotti e successi mondani, dove peraltro si fa apprezzare come amabilissimo e colto conversatore.

Il 6 giugno inizia a lavorare, senza compenso, alla biblioteca Mazarine, dopo aver vinto un concorso. Ma si mette presto in aspettativa, rinnovandola più volte, fino al definitivo congedo del 1900. Trascorre le vacanze estive in compagnia di Reynaldo Hahn, tra Dieppe, Belle-Ile e Beg-Meil. Questo soggiorno segna l'inizio della scrittura di "Jean Santeuil", vasto romanzo autobiografico che resterà incompiuto e sarà pubblicato postumo, ma il cui materiale è largamente ripreso nella Recherche. Il 29 ottobre pubblica una novella sulla "Revue Hebdomadaire": «La mort de Baldassare Silvande». Suoi scritti sull'arte e sulla musica appaiono sul "Gaulois" e su "L'Année des poètes" in dicembre.

1896

Il primo marzo la rivista “Vie Contemporaine” pubblica il racconto «L’Indifférent», scritto tre anni prima. Il 12 giugno l’editore Calmann-Lévy pubblica in edizione di lusso “Les Plaisirs et les Jours”, con illustrazioni di Madeleine Lemaire e una prefazione di Anatole France, che di Proust scrive: «C’è in lui del Bernardin de Saint-Pierre depravato e del Petronio ingenuo». Il volume raccoglie scritti eterogenei editi e inediti: racconti, frammenti, poemetti in prosa, poesie, “pastiches”. Il libro, per il suo contenuto giudicato superficialmente raffinato, e non ultimo per il suo alto costo, si rivela un insuccesso. Il 15 luglio, la “Revue Blanche” pubblica il saggio «Contre l’obscurité», in cui Proust critica coraggiosamente l’estetica simbolista. Vi si legge tra l’altro: «Se il poeta percorre la notte, che egli sia come l’angelo delle tenebre, per portarvi la luce».

Il 10 maggio muore di polmonite il prozio Louis Weil; il 30 giugno si spegne il nonno materno Nathé Weil. Proust conosce il giovane Lucien Daudet (figlio di Alphonse e fratello di Leon), innamorandosene; il suo rapporto sentimentale con Reynaldo Hahn si è ormai trasformato in una serena, salda amicizia.

In agosto Marcel trascorre le vacanze al Mont-Dore, con sua madre. Diventa molto amico di Marie Nordlinger, cugina inglese di Hahn. Le sue giornate sono accompagnate dalla lettura di Dumas, Balzac, da “Port-Royal” di Sainte-Beuve e dalle “Confessions” di Rousseau. Il 16 settembre, in una lettera alla madre, comunica di aver già scritto «110 grosse pagine» del suo romanzo (“Jean Santeuil”), nel quale, sotto le spoglie del personaggio di Clouzou, ritrae Jaurès, il cui discorso sul massacro degli armeni aveva ascoltato alla Camera il 3 novembre.

Svolta nell’affaire Dreyfus: il colonnello Picquart, da poco a capo del controspionaggio, scopre un altro “bordereau” che prova lo spionaggio a favore dei tedeschi, la cui grafia, stavolta, è identica a quella del maggiore conte Estherazy, su cui, ovviamente, vengono a cadere i sospetti. Si adopera per la riapertura del caso, ma pressioni dall’alto glielo impediscono; Picquart viene trasferito in Tunisia.

1897.

Nel numero di gennaio della “Revue d’art dramatique” esce «Silhouette d’artiste». Il 3 febbraio lo scrittore omosessuale Jean Lorrain scrive sul

“Journal” un articolo che allude maliziosamente alla natura del rapporto di Proust con Lucien Daudet. Marcel reagisce e sfida Lorrain. Il duello, alla pistola, avviene il 6 febbraio, alla Tour de Villebonne, nella foresta di Meudon, per fortuna senza spargimento di sangue (entrambi, a quanto sembra, sparano in aria). A detta dei testimoni, Marcel si comporta con fredda calma e con coraggio.

In marzo la famiglia Proust vende la proprietà di Auteuil. Marcel trascorre un mese con sua madre a Kreuznach, in Renania. Legge Balzac, “I fratelli Karamàzov”, Dickens. Inizia il capitolo di “Jean Santeuil” dedicato al duca di Réveillon.

Si accende per la terza volta il caso Dreyfus. Il fratello del capitano Dreyfus, Mathieu, chiede che si apra un’inchiesta contro Estherazy, accusandolo formalmente di essere l’autore dell’inquisito “bordereau”. La Francia si divide tra il partito dei revisionisti del processo e quello che vi si oppone in nome dell’onore dell’esercito. Lo schieramento finisce per riproporre quello dell’emiciclo parlamentare: con Dreyfus, oltre alla comunità ebraica, sono gli ambienti della sinistra (che inizialmente si erano mostrati colpevolisti e inclini alla campagna antisemita) e gran parte degli intellettuali; contro, la destra politica, l’aristocrazia. Proust, benché circondato di amicizie e conoscenze antidreyfusarde, è decisamente a favore della revisione.

Il 16 dicembre muore Alphonse Daudet; tre giorni dopo “La Presse” pubblica un articolo commemorativo di Proust, che in quei tempi scopre Ruskin, leggendo un saggio di Robert de la Sizeranne.

Marcel Proust frequenta, pare, anche il salotto della modella Méry Laurent, che era stata l’amante di Manet ed era «amica» di Mallarmé.

1898.

Il 13 gennaio, tre giorni dopo l’assoluzione del maggiore Estherazy dinanzi al Consiglio di guerra di Parigi, Émile Zola pubblica la sua lettera aperta al Presidente della Repubblica, dal celebre titolo «J’accuse», sul giornale radicale “L’Aurore”. Il giorno seguente, sullo stesso giornale, appare una petizione, firmata da numerosi intellettuali, che chiede la riapertura del processo Dreyfus. Proust, che è uno degli animatori, riesce a ottenere l’adesione di Anatole France. Il 7 febbraio si apre il processo Zola,

che durerà fino al 23. Proust lo segue assiduamente (e lo racconterà in “Jean Santeuil”).

Zola è condannato a un anno e quattro mesi di reclusione, ma avviene un colpo di scena: si scopre che una prova a carico di Dreyfus era falsa; il colonnello Henry, che ha preso il posto di Picquart a capo del controspionaggio, è costretto a confessare la sua colpevolezza. Si suiciderà il 30 agosto dopo l’arresto. Il capo dello stato maggiore, generale de Boisdeffre, è costretto alle dimissioni. Marcel Proust, nonostante la sua fede dreyfusarda, non perde la stima di cui gode negli ambienti aristocratici, tutti a favore della colpevolezza del capitano ebreo.

Il 20 gennaio Proust pubblica sulla “Revue d’art dramatique” un saggio su Robert de Flers. In marzo, all’Opéra-Comique, prima de “L’Ile du rêve” di Reynaldo Hahn, citata nell’“Indifférent” e nella “Recherche”.

In luglio, la madre di Marcel Proust, che soffre di calcoli renali, è operata e resta in clinica per oltre due mesi. All’uscita, trascorrerà una breve convalescenza con suo figlio a Trouville. In seguito Marcel si reca ad Amsterdam per vedere la mostra di Rembrandt. In novembre visita il museo dedicato a Gustave Moreau, e scrive un breve saggio sul pittore. E’ uno dei firmatari di una petizione a favore del colonnello Picquart, in prigione da quattro mesi.

1899.

La Corte di Cassazione annulla la sentenza di colpevolezza emessa nel 1894 a carico di Dreyfus, ma la corte marziale di Rennes ne ribadisce la colpevolezza, sia pure riducendo la condanna a dieci anni di detenzione. Il nuovo Presidente della Repubblica Émile Loubet, che ha sostituito Faure, morto da qualche mese, concede l’amnistia al capitano Dreyfus, ma i dreyfusardi continuano la loro lotta non volendo che il caso si concluda con un atto di clemenza bensì con l’accertamento della verità. Proust, stanco e nauseato, finisce col disinteressarsi dell’Affaire e torna a consacrarsi alla scrittura.

Il 9 febbraio ottiene nuovamente l’aspettativa annuale dalla Bibliothèque Mazarine. Tra le sue letture, spiccano “L’Art religieux du Treizième siècle en France” di Emile Male, Joubert, Kipling. Trascorre la fine dell’estate a Évian, dove scrive “Souvenirs de la mer devant le lac de Genève”, e alcune pagine che confluiranno in “Jean Santeuil”. A sua madre

scrive il 22 ottobre: «Sii prudente quando parli di desideri matrimoniali per me».

In autunno Proust abbandona la stesura del suo romanzo per dedicarsi anima e corpo allo studio di John Ruskin. Il suo bisogno di approfondire la riflessione sull'arte lo allontana da un'opera ancora troppo vincolata a un autobiografismo sterile (a un'autobiografia ben altrimenti feconda tornerà dieci anni dopo con il progetto della "Recherche"). Comincia a scrivere un saggio sull'autore inglese per la "Revue de Paris", e intraprende, prima con sua madre, poi con l'aiuto di Marie Nordlinger, cugina di Reynaldo Hahn, la traduzione di "The Bible of Amiens". (La vera traduttrice fu, pare, la Nordlinger, mentre Proust avrebbe piuttosto svolto il ruolo di «revisore letterario», dato che il suo inglese rimase sempre alquanto rudimentale).

1900.

Marcel Proust inizia la sua collaborazione al noto quotidiano "Le Figaro", dopo essere stato presentato al suo direttore Gaston Calmette. Il 20 gennaio John Ruskin muore a Londra. Proust scrive una serie di articoli commemorativi su "Le Figaro" e sul "Mercure de France", tra cui il saggio «Ruskin à Notre-Dame d'Amiens», che riprenderà poi nella prefazione alla sua traduzione. Il primo marzo è costretto a dimettersi definitivamente dalla Mazarine.

Alla fine di aprile, Marcel si reca in compagnia della madre a Venezia, dove in seguito sarà raggiunto da Reynaldo Hahn e da Marie Nordlinger. Alloggia al Danieli. Il soggiorno veneziano, profondamente intriso di reminiscenze ruskiniane, è ricordato in alcune pagine memorabili di "Albertine disparue".

Proust visita anche Padova, e resta straordinariamente colpito dagli affreschi di Giotto della cappella degli Scrovegni. Dopo una breve vacanza con la madre a Évian, ritornerà da solo a Venezia in ottobre (come attesta la sua firma nel registro dei visitatori del monastero armeno dell'isola di San Lazzaro, in data 19), mentre i suoi si trasferiscono nel nuovo appartamento, al secondo piano del n. 45 di rue de Courcelles, più grande e confortevole di quello in boulevard Malesherbes.

Proust fa amicizia con i principi di origine rumena Antoine ed Emmanuel Bibesco.

Conosce loro tramite un loro cugino, il giovane conte Bertrand de SalignacFénelon, destinato a diventare «il più caro dei [suoi] amici», che lo affascina subito per la sua bellezza, la sua eleganza naturale e i suoi modi franchi, e che sarà il principale modello del personaggio di Saint-Loup, di cui condividerà la tragica morte in guerra.

1901.

Proust continua i suoi pellegrinaggi ruskiniani, visitando Chartres e Senlis.

Frequenta con i suoi amici aristocratici il ristorante Larue e il Café Weber, luoghi di raduno (così come il salotto Straus) del partito dreyfusardo, dove incontra molti artisti, tra i quali Debussy, che però non risponde alle profferte amichevoli di Proust e lo considera un sospetto uomo di mondo. Il 5 gennaio, sulla “Chronique des arts et de la curiosité”, esce una recensione del “Pays des aromates” di Robert de Montesquiou. Numerose crisi d’asma interrompono a lunghi tratti l’attività letteraria di Proust, che riesce tuttavia a ultimare la traduzione di Ruskin, proponendola a fine anno all’editore Ollendorf. In una lettera a Constantin de Brancovan, fratello di Anna de Noailles, si descrive «sempre malato, senza piaceri, senza scopo, senza attività, senza ambizione, con una vita finita dinanzi a [sé], e il senso della pena che arrec[a] ai [suoi] genitori».

1902.

Robert Proust consegue il dottorato in Medicina.

Marcel riprende il suo “Jean Santeuil” scrivendo le pagine dedicate a Madame Martial, a Madame Jacques de Réveillon, a Bertrand de Réveillon. Queste ultime, ispirate da Bertrand de Fénelon, saranno riprese in “A la recherche du temps perdu” per il personaggio di Saint-Loup.

In giugno assiste al “Tristano” di Wagner, con Litvine, diretto da Cortot.

Scopre Maeterlinck leggendo “Le Temple enseveli”, prestatogli da Bibesco. Sempre in questo mese, riesce finalmente a terminare la traduzione di “The Bible of Amiens”. Il 14 luglio muore Charles Haas; nella “Prisonnière”, Proust ricorderà il quadro di Tissot che lo raffigura.

In settembre compie una breve vacanza ad Amboise, ospite dei Daudet; il mese seguente fa un viaggio con Fénelon e i Bibesco a Bruges (dove visita la mostra dei primitivi fiamminghi), ad Anversa, Rotterdam, Delft,

Amsterdam, Haarlem, L'Aia, per vedere i quadri di Hals che evocherà nel lunghissimo racconto del pranzo in casa Guermantes, racconto che costituisce gran parte del secondo volume di "Le Côté de Guermantes". A L'Aia resta stupefatto dalla "Veduta di Delft" di Jan Vermeer, che definisce «il quadro più bello del mondo». A Parigi stringe amicizia con la contessa di Noailles. L'8 dicembre Fénélon parte per Costantinopoli, dove è stato nominato all'ambasciata, e Proust lo accompagna alla stazione: i giorni precedenti sono angosciosi per Marcel, che in un momento di collera arriva a calpestare il cappello di Bertrand. (Il fatto è ripreso nel celebre episodio del cilindro di Charlus, in "Le Côté de Guermantes").

Il 16 dicembre assiste alla prima de "La Carmélite" di Hahn. Il 20, in una lettera a Bibesco, dichiara la sua vocazione di romanziere. Dopo il rifiuto dell'editore Ollendorf, Proust propone "La Bible d'Amiens" ad Alfred Vallette, direttore del "Mercure de France", che accetta di pubblicarla, e che stipula con lui un contratto anche per la traduzione di un altro libro di Ruskin, "Sesame and Lilies".

1903.

Il 2 febbraio Proust partecipa al matrimonio del fratello Robert con Marthe Dubois-Amiot. Le fatiche dei festeggiamenti gli costeranno una recrudescenza della malattia. Il 25 febbraio appare su "Le Figaro" la sua prima cronaca mondana: «Un salon historique. Le Salon de S.A.I. la princesse Mathilde».

Seguirà, l'11 maggio, «Le salon de Madame Lemaire». In giugno scrive come postscriptum alla sua prefazione a Ruskin una «critica dell'idolatria».

Proust frequenta alcuni giovani aristocratici: il duca di Guiche, il principe Leon Radziwill, Louis d'Albufera, ed ha, a quanto sembra, una breve relazione con l'attrice Louise de Mornand, che intesserà poi una ben più solida relazione con lo stesso Albufera, ispirando il personaggio di Rachel della "Recherche". Il 6 settembre nuova cronaca mondana su "Le Figaro": «Le Salon de la princesse de Polignac». Da Évian, dove si trova in vacanza, fa una puntata a Chamonix e si reca sulla Mer de glace. Sulla "Chronique des arts et de la curiosité" esce un suo scritto dedicato a Dante Gabriele Rossetti.

Il 24 novembre il professor Adrien Proust è colpito da emorragia cerebrale; morirà due giorni dopo. Il 28 hanno luogo, con gli onori militari,

le sue esequie. Ai funerali del padre, Marcel consacra una pagina straordinaria in “Le temps retrouvé”, ma la tenerezza di quel sentimento è testimoniata anche dalle lettere alla contessa di Noailles. Il 25 novembre, la vigilia della morte del professor Proust, era nata la nipote Suzanne Adrienne, detta Suzy, figlia di Robert. Suzy, che sposerà Gerard Mante (nipote di Edmond Rostand), dopo la morte del padre (1935) si occuperà dei manoscritti dello zio Marcel, collaborando con Bernard de Fallois alle prime edizioni di “Jean Santeuil” (1952) e del “Contre Sainte-Beuve” (1954). Ai primi di dicembre Marcel Proust corregge le bozze de “La Bible d’Amiens”.

1904.

Su “Le Figaro” del 4 gennaio appare «Le Salon de la comtesse d’Haussonville», che contiene molti spunti ripresi per la descrizione del salotto Guermantes. Lo stesso giornale pubblica il 18 gennaio una «Fête chez Montesquiou à Neuilly», raccontata alla maniera di Saint-Simon. Il 15 febbraio viene dato alle stampe, con un’ampia introduzione e ricchissime note (che attestano l’approfondimento dello studio di Proust), “La Bible d’Amiens”, che porta la dedica al padre recentemente scomparso. Nuove prose mondane escono su “Le Figaro” e sulla “Revue des arts et de la curiosité” tra aprile e maggio. Il 28 maggio Henri Bergson, cugino acquisito di Marcel, tiene all’Académie des Sciences morales et politiques una conferenza sulla traduzione proustiana di “The Bible of Amiens”.

Dal 9 al 14 agosto Proust compie, sullo yacht Hélène di Paul Mirabaud, suocero dell’amico ed ex commilitone Robert de Billy, una crociera lungo le coste bretoni e normanne, e visita Dinan.

Si conclude un ciclo della sua vita mondana; si sposano tra la fine dell’anno e l’inizio del successivo alcuni dei suoi più cari amici aristocratici. Minato da nuove crisi, Marcel rilegge “L’Hygiène des asmathiques” (1896) di Brissaud, che però non contribuisce a sollevare il suo morale.

1905.

L’anno più drammatico per la vita di Marcel Proust inizia con la stesura del saggio «Sur la lecture», che uscirà il 15 giugno su “La Renaissance latine” (diretta da Constantin de Brancovan), e costituirà poi l’ossatura della

prefazione a “Sésame et les lys”; si tratta del testo più originale finora scritto da Proust, che per la prima volta esprime una concezione matura dell’arte e della letteratura, precorrendo il “Contre Sainte-Beuve” per l’approccio critico, e “Du côté de chez Swann” per il ricorso frequente al tema della memoria infantile. La prima parte della traduzione di “Sesame and Lilies” appare nei numeri di marzo, aprile e maggio della rivista “Les Arts de la vie”, col titolo «Les trésors des rois». In agosto, sulla stessa rivista, appare «Un professeur de beauté», articolo dedicato a Robert de Montesquiou.

All’inizio di settembre Marcel accompagna sua madre a Évian. Due ore dopo l’arrivo, lei si ammala gravemente: è una crisi di uremia, come sua madre, come la nonna in “Le Côté de Guermantes”. Tornano a Parigi. Madame Proust muore di nefrite il 26 settembre, all’età di cinquantasette anni. I funerali avvengono due giorni dopo. Proust cade nella disperazione più profonda della sua esistenza. Tutto gli appare perduto; è roso dal rimorso di aver contribuito alla morte della madre facendola soffrire con la sua vita non ortodossa, sia per quanto riguarda la sopravvalutazione della propria salute (da tempo si corica all’alba e si alza nel tardo pomeriggio) sia per le sue inclinazioni affettive «particolari». Scrive a Montesquiou: «La mia vita ormai ha perduto il suo unico scopo, la sua sola dolcezza, il suo solo amore, la sua sola consolazione». Egli ha 34 anni, ma si può quasi dire che solo adesso, dopo la scomparsa della mamma, ha fine la sua infanzia. Debolissimo, straziato dal dolore e dalla malattia, ora ha un unico desiderio, quello di non mancare a una promessa fatta a sua madre: il 3 dicembre si ricovera nella clinica del dottor Sollier, a Boulogne-sur-Seine, nel tentativo di curare i propri malanni, l’asma, l’insonnia, l’esaurimento nervoso, con una terapia basata soprattutto sull’isolamento.

1906.

Il 25 gennaio Proust lascia la clinica del dottor Sollier, definendosi «incredibilmente malato»: vi è rimasto sei settimane, un periodo che in “Le Temps retrouvé” apparirà angosciosamente accresciuto e dilatato. Il suo tentativo di riacquistare la «normalità», di dormire di giorno, di alimentarsi regolarmente, gli appare fallito, e la sua malattia gli sembra un male minore rispetto alle sofferenze provocate dal tentativo di curarla. Nella casa ormai vuota di rue de Courcelles Marcel Proust inizia una lunga convalescenza,

senza muoversi dal letto, correggendo le bozze di “Sésame et les lys”. Il volume viene stampato il 12 maggio per le edizioni del Mercure de France. Il 5 maggio, la “Chronique des arts et de la curiosité” aveva pubblicato una sua recensione di “Stones of Venice” di Ruskin.

Il 6 agosto, Proust si trasferisce nel settecentesco Hôtel des Réservoirs a Versailles, dove trascorre cinque mesi fino alla fine di dicembre, praticamente senza vedere nessuno. Nel frattempo, il 23 agosto, muore lo zio Georges Weil, fratello della madre di Marcel. Ai primi di ottobre Proust affitta l'appartamento di suo zio, al n. 102 di boulevard Haussmann, e, nonostante sia inadatto alla sua salute (per la polvere, la vicinanza degli alberi), vi si trasferisce il 27 dicembre perché è un luogo che lo riconduce al ricordo di sua madre. Per la prima volta in vita sua è solo, privo dell'appoggio familiare, costretto a «diventare adulto». E gli attacchi di asma si fanno ancor più dolorosi. Si conclude così un anno di lutto, attraversato dalle letture di Emily Brontë, Hardy, Dumas.

Quest'anno vede anche l'epilogo, dopo tredici anni, dell'affaire Dreyfus: la Corte di Cassazione annulla la precedente sentenza di Rennes e proclama inappellabilmente l'innocenza di Dreyfus, che viene riabilitato alla Camera insieme a Picquart; il primo sarà decorato e promosso maggiore, il secondo diventerà ministro della Guerra.

1907.

Quest'anno segna per Proust, dal punto di vista della creazione letteraria, il definitivo trapasso dalle opere giovanili ai primi progetti di “A la recherche du temps perdu”. Nonostante si senta fortemente debilitato dalla malattia, Marcel Proust ricomincia a scrivere.

Il primo febbraio “Le Figaro” pubblica «Sentiments filiaux d'un parricide», straziata meditazione (con risvolti autobiografici) su un clamoroso fatto di cronaca, relativo a un suo conoscente che si era ucciso dopo aver assassinato la propria madre. In questo mese, Proust assume come cameriere Nicolas Cottin. “Le Figaro” taglia un suo lungo articolo dedicato a un romanzo della contessa di Noailles; le parti espunte saranno riprese in “A l'ombre des jeunes filles en fleurs”. Il 20 marzo lo stesso giornale pubblica «Journées de lecture», articolo dedicato ai “Mémoires” della contessa di Boigne, che è stata uno dei modelli per la signora di Villeparisis.

Marcel stringe una calorosa amicizia con il giovane e bellissimo marchese Illan de Casa-Fuerte. In maggio assume anche la moglie di Nicolas Cottin, Celine, che ispirerà il personaggio di Françoise. Numerose annotazioni critiche su Balzac si trovano nella corrispondenza, osservazioni destinate a sfociare nel progetto del “Contre Sainte-Beuve”. In luglio Proust da una cena di gala al Ritz, dove sono presenti tutti i suoi vecchi amici.

Ai primi di agosto Proust parte per Cabourg, sulla costa che era stata mèta delle sue vacanze infantili, e dove tornerà ancora per sette anni, alloggiando sempre al Grand-Hôtel. Vi conosce il pittore Vuillard, che ispirerà in parte il personaggio di Elstir (per il quale ci sono numerosi altri modelli riconosciuti: Monet, Degas, Whistler, che è quasi un anagramma di Elstir). Seguendo i consigli del libro di Male, visita le località costiere, allaccia numerose amicizie con la buona società del luogo, e conosce un giovane autista, Alfred Agostinelli, che lo guida nelle escursioni notturne e illumina per lui con i fari dell’automobile le cattedrali gotiche. Torna a Parigi solo ai primi di ottobre.

Il 19 novembre “Le Figaro” pubblica «Impressions de route en automobile», che contiene passi ripresi poi in “Du côté de chez Swann” e nella “Prisonnière”; vi traccia il ritratto di Agostinelli (col quale va lentamente intrecciando uno strano rapporto con risvolti sentimentali), prevedendone la tragica fine.

1908.

Nascono due progetti letterari di natura e importanza diversissime: i “Pastiches” e il “Contre Sainte-Beuve”, opera destinata a trasformarsi tra qualche anno in “A la recherche du temps perdu”.

Il 9 gennaio scoppia il caso Lemoine: un ingegnere, col pretesto di vendere il segreto di un immaginario metodo per fabbricare diamanti, riesce ad estorcere 64000 franchi al presidente della De Beers. Dalla clamorosa truffa Proust trae spunto per scrivere i suoi “pastiches”, in cui riprende e imita lo stile di alcuni grandi autori. Sul supplemento letterario del “Figaro” usciranno, il 22 febbraio, i “pastiches” di Balzac, del “Journal” dei fratelli Goncourt, di Michelet e di Faguet; il 14 marzo, quelli di Flaubert e di Sainte-Beuve; il 21, quello di Renan. Analoghi testi ispirati a Chateaubriand e Ruskin resteranno inediti, mentre quello su Saint-Simon uscirà solo nel 1919.

Nel frattempo, numerose lettere attestano che Marcel Proust sta attendendo a un «lavoro molto importante», un «roman parisien». Ad Albufera scrive che si sta dedicando ad alcuni saggi, sulle donne, su Flaubert, sulle pietre tombali, sulla pederastia (alcuni di questi scritti confluiranno certamente nella “Recherche”).

Durante l'estate questo progetto sembra debba interrompersi. Proust rinnova l'affitto dell'appartamento in boulevard Haussmann, e parte per Cabourg il 18 luglio. Fa amicizia con il giovane Marcel Plantevigne, gioca al Casinò, va al cinema. Alla fine di settembre torna a Versailles e assume Agostinelli. Nelle lettere appare spesso contrariato e addolorato dalle accuse che riguardano i suoi «costumi».

In autunno si rimette a scrivere; in un diario, il cosiddetto “Carnet de 1908”, annota spunti per un romanzo, osservazioni di lettura, considerazioni sull'arte, note che svilupperà successivamente in fogli separati, e che appaiono nel postumo “Contre Sainte-Beuve”. Il progetto di questo «saggio narrativo», la cui forma oscilla ancora tra quella saggistica dello studio critico e quella narrativa di una conversazione con sua madre, si precisa verso la fine dell'anno. L'intenzione di Proust è di scrivere un saggio di teoria della letteratura il cui argomento sia la confutazione della concezione materialistica dell'arte, espressa dal metodo critico-psicologico di Sainte-Beuve e da quello scientifico-naturalistico di Taine. Proust rilegge tutta l'opera del critico, il “Journal” dei Goncourt e di Saint-Simon, e redige alcuni quaderni, tra i quali il “Cahier 3” (la numerazione dei “Cahiers” di Proust, stabilita dalla Bibliothèque Nationale francese, non è cronologica), che contiene pagine fondamentali sulla memoria. In questo periodo parla agli amici di questo lavoro come del «suo romanzo su Sainte-Beuve».

1909.

Il progetto di un libro critico-narrativo su Sainte-Beuve si evolve decisamente e ineluttabilmente verso quello di un vero romanzo: la parte narrativa si sviluppa fino ad assumere una consistenza autonoma, e con pari rapidità il progetto critico sfuma. Ai primi mesi di quest'anno si fa risalire il celeberrimo episodio della “madeleine” (rievocato all'inizio di “Du côté de chez Swann”), evento che, nella sua banalità, pure gli disvela l'importanza (capitale nell'opera futura) della memoria involontaria come strumento altrimenti capace, rispetto a quella sollecitata, di cogliere la realtà

essenziale della vita trascorsa. Si riducono drasticamente le collaborazioni di Proust con riviste e giornali: sintomo del suo completo coinvolgimento in questo nuovo e fondamentale lavoro. Nel frattempo esprime l'intenzione di raccogliere i suoi "pastiches" ("Le Figaro" pubblica l'ultimo, «L'Affaire Lemoine, par Henri de Régnier», il 6 marzo) in volume; ma sono rifiutati sia dal "Mercure de France", sia da CalmannLévy e Fasquelle. In marzo scrive nel "Cahier 1" (che è posteriore ai "Cahiers 3" e "2") il prologo del "Contre Sainte-Beuve". In maggio si informa con Georges de Lauris sul nome di Guermantes (nome di un antico casato francese e anche di un villaggio del Centro della Francia), in particolare se la famiglia si è completamente estinta e il nome può essere usato senza timore per i suoi personaggi. Consulta il "Nouvel armorial du bibliophil" di Guigard, dove reperisce lo stemma dei Guermantes. In giugno la sua trama narrativa può dirsi trasformata in romanzo. Dal 4 al 6 luglio scrive per sessanta ore consecutive.

In agosto Proust lo propone con una lunga e circostanziata lettera all'editore Vallette, direttore del "Mercure de France", che lo rifiuta.

Proust si reca a Cabourg col suo segretario Ulrich; assiste a un atto di "Werther"; alcuni zingari suonano per lui "Rêverie" di Reynaldo Hahn, commuovendolo sino alle lacrime. In una lettera accenna a un legame con una misteriosa ragazza e alla tentazione di cedere all'idea del matrimonio. Rientra a Parigi ai primi di ottobre. In tre quaderni mette in bella copia l'inizio di "Combray" e lo fa battere a macchina. Legge il dattiloscritto a Reynaldo Hahn, che gli dimostra tutto il suo entusiasmo. Restituisce a Lauris "Port-Royal" di Sainte-Beuve, il che prova che egli ha rinunciato all'originario progetto critico. In un anno si è compiuta la genesi di un'idea che richiederà i prossimi undici per essere realizzata: il saggio narrativo si è mutato in romanzo, Marcel Proust ha riempito venti quaderni che trattano di Combray, di un amore di Swann, di un soggiorno marino, di Gilberte e di sua madre Odette. Alcuni quaderni non sono che nuove e definitive stesure degli schizzi che sono raccolti in altri.

1910.

Proust continua a lavorare intensamente, conducendo una vita claustrale; le sue uscite in società sono un avvenimento. Il 28 gennaio l'inondazione della Senna raggiunge il suo palazzo in boulevard

Hausmann. Le successive disinfezioni provocano un peggioramento della sua asma.

In primavera Proust si fa restituire il manoscritto del “Contre Sainte-Beuve” da “Le Figaro”, il cui direttore, Gaston Calmette, si è rifiutato di pubblicarlo.

Assiste entusiasta ai Balletti russi proposti dalla compagnia di Diaghilev, con Nijinski come primo ballerino. In luglio parte per Cabourg in compagnia del domestico Nicolas Cottin. Nel frattempo ha un nuovo segretario, il giovane Albert Nahmias, che ha conosciuto l’anno precedente. In tutto il 1910 pubblica un solo articolo, il 21 settembre, su “L’Intransigeant”, sulla raccolta di novelle “Le Prince des cravates” di Lucien Daudet.

Ai primi di ottobre lascia Cabourg e torna a Parigi. In sua assenza ha fatto insonorizzare la sua camera con pannelli di sughero per isolarsi dai rumori della strada. Si accinge nuovamente al suo romanzo, le cui dimensioni si sono sviluppate oltre ogni previsione: Proust nutre qualche timore sulla sua effettiva capacità di portare a termine un progetto tanto impegnativo.

Fondamentale, in quest’anno, è la rilettura della “Chartreuse de Parme”. Proust riprende, completandoli, i manoscritti su «Combray», su «Querquerville», «Un amour de Swann» (quest’ultimo sarà completo nel 1911), e scrive almeno l’inizio di «Autour de Mme Swann». Risalgono a quest’anno anche alcuni quaderni relativi a una prima versione di “Le Côté de Guermantes”, dove appaiono i personaggi di Bergotte e di Elstir.

1911.

Grazie a una nuova invenzione, il “théâtrophone”, che permette di ascoltare comodamente dal telefono della propria casa una rappresentazione teatrale o un concerto, Proust ha modo di coltivare agevolmente la sua passione per la musica; viva emozione gli suscita, nonostante la modesta qualità di riproduzione del congegno, il “Pelléas et Mélisande” musicato da Debussy, sovente citato in “A la recherche du temps perdu”. Ma il 21 marzo, assistendo di persona, in compagnia di Montesquiou, alla rappresentazione del “Martyre de Saint-Sébastien” di D’Annunzio e Debussy, resta deluso. In aprile ha un fitto scambio di lettere con Louis de Robert, che si interessa per la pubblicazione del suo romanzo.

Proust parte l'11 luglio per Cabourg, dove resterà tre mesi. In una lettera a Lauris scrive che sta facendo trascrivere ottocento pagine manoscritte del suo romanzo. A Cabourg Marcel Proust impiega Nahmias come segretario e Miss Cecilia Hayward come dattilografa. Il dattiloscritto riporta come intestazione: «Les Intermittences du coeur, le Temps perdu, Première partie».

In dicembre perde grosse somme in borsa. Nelle lettere si dice «rovinato», ma in realtà il suo patrimonio, grazie anche ad investimenti compiuti con maggior accortezza, è ancora rassicurante.

1912.

La prima parte del romanzo è compiuta. Dapprima Proust si rivolge a Fasquelle, inviandogli il primo volume, intitolato “Le Temps perdu”, sotto forma di dattiloscritto. Il secondo, ancora manoscritto, dovrebbe chiamarsi “Le Temps retrouvé”. Il titolo generale è “Les intermittences du coeur”. Proust, tramite i Bibesco, si rivolge anche a Gaston Gallimard, che dirige il gruppo di giovani scrittori della “Nouvelle Revue Française”; durante un pranzo dai Bibesco in cui è presente anche Andre Gide, Proust affida a quest'ultimo il dattiloscritto.

L'impressione è negativa: Gide trova la scrittura troppo superficialmente fiorita e analitica (ma si dice che il giudizio, a quell'epoca, fosse stato dato senza leggere il romanzo). Non è favorevole a Proust la sua nomea di scrittore frivolo, decadente e mondano. Gallimard comunicherà il suo rifiuto, come Fasquelle, verso la fine dell'anno. Nel frattempo Calmette si ricrede, e alcuni frammenti appaiono su “Le Figaro”: il 21 marzo «Épines blanches, épines roses», estratto da «Combray»; il 4 giugno, «Rayon de soleil sur un balcon», sull'amore del Narratore per Gilberte; il 3 settembre, «L'Église de village».

Proust trascorre a Cabourg i mesi di agosto e settembre. Nell'attesa di una risposta dagli editori, comincia a organizzare e mettere in bella copia il materiale di “Le Côté de Guermantes”.

1913.

L'anno inizia con il rifiuto di un terzo editore, Ollendorf, per il quale si era interessato Louis de Robert: «Caro amico, sarò un po' ottuso, ma proprio non mi capacito di come qualcuno possa impiegare trenta pagine

per descrivere come si gira e rigira nel letto prima di prender sonno». A metà febbraio Proust chiede a René Blum, amico di Grasset, di proporre il suo libro a quell'editore, a proprie spese. Grasset accetta (confesserà poi di averlo fatto senza neanche leggere il dattiloscritto) a condizione di ridurre drasticamente l'imponente testo (saranno tagliate duecento pagine): il contratto è firmato l'11 marzo. L'attuale piano dell'opera prevede ora un romanzo tripartito: "Du côté de chez Swann", "Du Côté de Guermantes" e "Le Temps retrouvé". Il 25 dello stesso mese "Le Figaro" pubblica «Vacances de Pâques», estratto da "Du côté de chez Swann". Il 27 Odilon Albaret, autista di Proust, sposa Celeste Gineste, che di giorno sostituirà Celine Cottin, e poi non lascerà più lo scrittore fino alla sua morte, fungendo ora da cameriera, ora da infermiera, infine da scrivana.

Le prime bozze di "Du côté de chez Swann" sono stampate da Colin il 31 marzo.

Proust interviene pesantemente, cerca un titolo generale per l'opera. Sarà necessario arrivare fino alle quarte bozze, con grandi proteste di Grasset, in ottobre.

A fine maggio Proust riassume nuovamente Agostinelli come segretario e autista, e lo ospita con la sua compagna Anna. L'interesse che il giovane Alfred aveva suscitato in lui in passato si riaccende, trasformandosi in una burrascosa passione destinata a funestare la sua vita. Il 26 luglio parte con loro per Cabourg, ma ne rientra bruscamente con il solo Alfred il 4 agosto, in treno, dopo un'escursione e senza nemmeno ripassare dall'albergo. Una crisi analoga è descritta nel secondo volume di "Sodome et Gomorrhe".

Proust elimina due capitoli dal primo volume e cambia il finale. "Du côté de chez Swann", finito di stampare l'8 novembre, esce in libreria il 14. Proust lo dedica a Calmette. Le prime recensioni, fatte perlopiù da amici, sono molto favorevoli, ma il libro non è certo destinato a un successo commerciale. Due giorni prima, "Le Temps" aveva pubblicato un'intervista allo scrittore, nella quale veniva spiegata la struttura complessiva dell'opera. Nonostante la messa a punto di "Du côté de chez Swann" e la nuova passione gli abbiano sottratto molto tempo, Proust fa battere a macchina un secondo volume, "Le Côté de Guermantes" (dove ricompaiono i brani tagliati da Grasset), e redige un nuovo brano relativo a un soggiorno marino. Appare il nome di Albertine.

Il primo dicembre Agostinelli, assediato dalla morbosa gelosia di Proust e sognando di diventare un pilota, parte alla volta di Antibes per seguire un corso di aviazione (dove si iscrive sotto il falso nome di Marcel Swann).

Proust, disperato, invia Nahmias a negoziare il suo ritorno, in cambio di denaro, ma senza risultato. Una nuova intervista a Proust esce il 21 dicembre su "Le Miroir".

1914.

Nel fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" esce un articolo di Henri Ghéon su "Du côté de chez Swann", destinato a schiudere nuovi rapporti (che si concretizzeranno solo un paio d'anni dopo, per via della guerra) tra Proust e il gruppo letterario della rivista. Alcuni passi inediti del romanzo, dietro sollecitazione di Jacques Rivière, escono nei numeri di giugno e di luglio.

Il 16 marzo un delitto sconvolge la Francia. Calmette, direttore del "Figaro", viene ucciso a colpi di pistola dalla moglie del ministro delle Finanze, Joseph Caillaux, contro il quale si era scatenata una campagna scandalistica del giornale volta a ostacolare il suo tentativo di far passare l'imposizione fiscale progressiva sul reddito.

Il secondo volume del romanzo complessivo che Proust sta preparando, "Le Côté de Guermantes", non apparirà mai in questa forma. I primi mesi dell'anno sono segnati per Marcel dalla sofferenza della separazione da Alfred. Il 30 maggio, volando sul mare, l'aereo di Agostinelli precipita sulla superficie dell'acqua, e il giovane, che non sa nuotare, annega. Quello stesso giorno Proust gli aveva scritto una lunga lettera, la sola che ci sia pervenuta; vi si legge che Proust aveva comprato un aereo per 27000 franchi, e che voleva farvi incidere il famoso sonetto del Cigno di Mallarmé (ad Albertine, nella "Recherche", vorrà regalare uno yacht). Proust ospita la «vedova» di Alfred a Parigi per qualche settimana.

Nella disperazione, arriva a paragonare la sua sofferenza attuale a quella provata per la perdita della madre.

I primi sei mesi dell'anno vedono Proust molto impegnato a scrivere. Ha fuso i due soggiorni a Balbec in uno solo, aggiungendovi altri episodi (diventeranno "A l'ombre des jeunes filles en fleurs"). Sull'onda della sua tragica passione per Agostinelli (una delle «maschere» di Albertine) concepisce anche "La Prisonnière" e in un quaderno (il n. 71) ne redige un

primo canovaccio. Durante l'estate schizza anche il progetto di "Albertine disparue" ("La Fugitive").

Dedica numerosi quaderni alla costruzione dei caratteri di alcuni personaggi, e in un paio di essi abbozza l'analisi di un quartetto di Vintemi (che diventerà il Settimino della "Prisonnière"). Nello stesso tempo, si occupa delle bozze del secondo romanzo, "Le Côté de Guermantes". Il 6 giugno Grasset completa le bozze relative a un volume chiamato appunto "Le Côté des Guermantes", che arriva fino alla "matinée" in casa della signora di Villeparisis. La "Nouvelle Revue Française" pubblica tra giugno e luglio alcune pagine di «Balbec» e l'episodio della malattia della nonna. In novembre, Proust rilegge "Histoire de l'affaire Dreyfus" di Joseph Reinach.

Il 28 giugno c'è l'attentato di Sarajevo. Il 3 agosto la Germania dichiara la guerra alla Francia. Robert Proust e molti amici di Marcel partono per il fronte. Anche Odilon Albaret e Nicolas Cottin sono richiamati. Proust, esonerato per motivi di salute, chiede a Celeste Albaret di trasferirsi da lui, e assume un domestico straniero, il giovane svedese Ernest Forssgren. In settembre passa la sua ultima vacanza a Cabourg. Ritorna a Parigi, nonostante i rischi dei bombardamenti, e si separa da Forssgren e dal telefono. In ottobre ha una grave crisi di asma. Riformato per la sua malattia, segue l'evolversi della guerra sui giornali. In uno dei suoi quaderni inizia a schizzare il personaggio di Charlus.

Il 17 dicembre muore, durante la prima battaglia dell'Artois, Bertrand de Fénélon. L'anno si conclude senza che nulla sia pubblicato, visto che anche l'editore Grasset è stato richiamato.

1915.

Nonostante la tragedia della guerra, e forse proprio a causa dell'abbandono in cui si sente a Parigi, solo, lontano dal fratello, dagli amici, nel corso dell'anno Proust si dedica febbrilmente alla prosecuzione del romanzo - la cui struttura è ormai proliferata enormemente rispetto all'originale piano tripartito - e redige numerosi quaderni su "Sodome et Gomorrhe", "La Prisonnière" e "Albertine disparue". Cena assiduamente al Ritz, nottetempo, in assenza di una vita mondana temporaneamente sbaragliata dagli eventi bellici. Ma l'anno era iniziato con un nuovo lutto, la morte dell'amico Gaston de Caillavet.

Conosce Missia Edwards, che sarà poi Missia Sert. Rilegge il “Journal” dei Goncourt, da cui trarrà spunto per il “pastiche” che appare in “Le Temps retrouvé”. Il 30 maggio, primo anniversario della morte di Alfred Agostinelli, fa depositare un cesto di fiori sulla sua tomba. Invia a Leon Daudet un “pastiche” di Wagner. E’ costretto a passare altre visite mediche per vedere confermata la propria riforma. In una lettera-dedica a Madame Scheikévitch, in novembre, riassume la storia del personaggio di Albertine che, presente già nel primo soggiorno a Balbec, riappare nel secondo in “Sodome et Gomorrhe”. La struttura del romanzo appare così profondamente mutata rispetto al primitivo progetto.

1916.

Il 25 febbraio Proust si riconcilia con Gide, che nel 1913 aveva rifiutato “Du côté de chez Swann” per Gallimard, e che, riconoscendo di aver commesso un grave errore, ora chiede a Proust di pubblicare il resto dell’opera nelle Éditions de la Nouvelle Revue Française. Proust inizialmente rifiuta per non fare un torto a Grasset, con cui si era impegnato. Gaston Gallimard gli assicura che Grasset non può rivendicare alcun diritto di proprietà sull’opera. Proust si decide infine a negoziare con Grasset la rescissione del contratto. Grasset capitola e il 29 agosto scrive a Proust dalla Svizzera: «Rinuncio a pubblicare il secondo volume di “A la recherche du temps perdu”». Proust è così libero di inviare i manoscritti a Gallimard, che lo sollecita numerose volte in proposito.

Proust frequenta assiduamente alcuni giovani scrittori, Cocteau, Lacretelle, Paul Morand, e ricomincia a uscire: assiste a Versailles all’ultima opera di Hahn, cena da Lame (il suo ristorante preferito), frequenta la principessa di Polignac, la principessa Murat e la principessa Soutzo. In novembre, dopo aver assistito a un concerto del quartetto Poulet, invita i musicisti a esibirsi in casa sua. Saranno numerosi questi concerti per un solo spettatore, con i quartetti di Francie, Fauré (il quale prestò molti suoi tratti a Vinteuil), Debussy, gli ultimi quartetti di Beethoven. Si è ormai deciso per il titolo di “Sodome et Gomorrhe”, e ha inserito nel romanzo alcuni episodi riguardanti la guerra, che coinvolgono il personaggio di Charlus.

1917.

La redazione dei manoscritti procede instancabilmente; ciò nonostante Proust frequenta maggiormente la società, dove trova certamente indicazioni, notizie, aneddoti: stimoli importantissimi per la sua opera. Stringe particolarmente amicizia con la principessa Soutzo, che sposerà più tardi Paul Morand. Al tempo stesso, a più riprese, chiede a Celeste Albaret di distruggere numerosi manoscritti, «trentadue quaderni di una scrittura molto regolare», risalenti con ogni probabilità a prima del 1914 e relativi al primo progetto del romanzo.

In maggio Proust lavora alle pagine della “Prisonnière” dedicate a Dostoevskij.

Una cena al Ritz il 28 luglio è interrotta da un allarme: la scena gli evoca un quadro di El Greco (la ritroviamo in “Le temps retrouvé”).

Proust accoglie con grande dolore la notizia del suicidio di Emmanuel Bibesco, che da tempo soffriva di emiplegia, a Londra, il 22 agosto. Gallimard ristampa “Du côté de chez Swann”, ma il libro uscirà solo nel giugno del 1919. Poche le correzioni; la principale riguarda la nuova collocazione geografica di Combray, non più nei pressi di Chartres (Edizione Grasset 1913) ma tra Laon e Reims. In ottobre Gallimard gli spedisce le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”. Verso la fine dell’anno, Proust cerca di ricavare una grossa somma (forse per riparare a una perdita in borsa, o forse, come alcuni sostengono, per finanziare la casa d’appuntamento per uomini aperta da Albert Le Cuziat) vendendo alcuni mobili e tappeti.

1918.

E’ l’anno in cui Proust conclude presumibilmente la stesura manoscritta dell’opera, come oggi la conosciamo (a meno di successivi interventi e manipolazioni).

Il 30 gennaio i tedeschi bombardano Parigi: Proust viene sorpreso in strada, e descriverà la scena in “Le Temps retrouvé”. Si fa vedere spesso in società. Il 3 febbraio conosce François Mauriac. In aprile è colto da una leggera afasia e da paresi facciali. Corregge le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”; in questo periodo parla di «cinque volumi» per “A la recherche du temps perdu”.

Scriva la prefazione al libro di Bianche: “Propos de peintre - De David à Degas”. Riprende il progetto di un volume che raccoglie articoli e

“pastiches”.

Gallimard compra a Grasset i volumi invenduti di “Du côté de chez Swann” del 1913.

L’11 novembre si firma con la Germania l’armistizio di Compiègne, che mette fine alla grande guerra. Marcel Proust scrive a Madame Straus: «A tutte le paci, preferisco quelle che non lasciano rancore nel cuore di nessuno». Il fratello Robert torna ferito e decorato dal fronte, e riprende il suo lavoro di medico.

Il 30 novembre si finisce di stampare “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”, un volume di 443 pagine. Proust ha ora in mente un piano dell’opera in sei volumi, e prevede “Sodome et Gomorrhe” in tre parti. Riceve la prima parte delle bozze di “Le Côté de Guermantes”.

1919.

Proust ha un nuovo segretario, Henri Rochat, un ex impiegato del Ritz (con cui intrattiene forse una relazione sentimentale). In primavera è costretto a lasciare l’appartamento di boulevard Haussmann, che sua zia Emilie Weil ha venduto alla banca Verin-Bernier, e si trasferisce al quarto piano del n. 8 di rue Laurent-Pichat, di proprietà dell’attrice Réjane (che, insieme a Sarah Bernhardt, ispirò il personaggio della Berma). Scrive il 2 luglio a Mistress Schiff: «Il trasloco mi aveva ucciso per tre quarti, la casa di Madame Réjane ha consumato l’ultimo quarto. E’ accanto al Bois, cosa che mi ha ridato l’asma da fieno».

In giugno appare in libreria “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”, insieme alla nuova edizione di “Du côté de chez Swann e al volume “Pastiches et mélanges”, dove Proust ha raccolto anche le prefazioni alle traduzioni di Ruskin e gli articoli «La Mort des Cathédrales», «Sentiments filiaux d’un parricide» e «Journées en automobile». La “Nouvelle Revue Française” pubblica un estratto di “Le Côté de Guermantes”, i cui manoscritti sono trascritti dattilograficamente su richiesta del tipografo di Gallimard.

Il primo ottobre Proust si trasferisce - provvisoriamente, crede - al n. 44 di rue Hamelin, vicino al Trocadéro, in un appartamento di cinque stanze, ma senza storia, lontano dal quartiere della sua infanzia. A dicembre invia a Jacques Rivière l’articolo: «A propos du style de Flaubert», testo capitale per la comprensione dell’estetica letteraria proustiana, che la “Nouvelle

Revue Française” pubblicherà nel gennaio dell’anno seguente. Il 10 “A l’ombre des jeunes filles en fleurs” ottiene, con sei voti contro i quattro a favore di Dorgelès per il suo “Croix de bois”, il premio Goncourt. Votano per lui Élémir Bourges e Leon Daudet, il cui intervento risulta decisivo. Molti contestano la scelta, che ha preferito un romanzo in apparenza frivolo a un libro di guerra, ma il premio è l’inizio della fama di Proust in Francia e all’estero.

1920.

Il 4 maggio Proust apprende della morte di Réjane e si precipita in casa sua. La popolarità lo coinvolge in numerose interviste. Il 23 settembre gli viene conferita - lo stesso giorno della contessa di Noailles e di Colette - la Legion d’onore. Il 30 settembre è nella giuria che assegna il premio Blumenthal al suo amico e ammiratore Jacques Rivière, direttore della Nouvelle Revue Française. In questo periodo scrive la prefazione a “Tendres Stocks”, raccolta di novelle di Paul Morand, libro di cui farà parlare Charlus in “Le Temps retrouvé”. Proust comincia a pensare all’Académie, e ne parla a Rivière e a Boulenger.

Il primo tomo di “Le Côté de Guermantes” esce il 25 ottobre, ottenendo subito una pletora di recensioni favorevoli. Le ultime bozze erano state corrette da un giovane ancora sconosciuto, Andre Breton, che si dichiara fervido ammiratore di Proust.

1921.

Marcel Proust ha in mente di pubblicare ancora cinque volumi. Numerosi estratti dei volumi ancora inediti di “A la recherche du temps perdu” escono in alcune riviste. La “Nouvelle Revue Française” del primo gennaio contiene «Une agonie», il brano della morte della nonna; la “Revue Hebdomadaire” del 21 «Une soirée de brouillard», l’ultima cena con Saint-Loup; la “Nouvelle Revue Française” del primo febbraio «Un baiser». Alla mostra dei pittori olandesi all’Orangerie, dove si reca con un amico, prova un grave malessere e barcolla per le vertigini rivedendo la “Veduta di Delft di Vermeer. Farà morire Bergotte, nella “Prisonnière”, prestandogli le terribili sensazioni provate in quel momento. La “Nouvelle Revue Française” di giugno pubblica «À propos de Baudelaire», ma Proust rifiuta all’amico Rivière di scrivere un saggio su Dostojevskij.

Il 30 aprile escono in unico volume “Le Côté de Guermantes” e “Sodome et Gomorrhe 1”, mentre Proust corregge le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il libro fa scandalo: si irritano ferocemente Albufera, cui la burrascosa storia tra Saint-Loup e Rachel non può non rammentare la propria unione con Louise de Mornand, e la contessa di Chevaligné che, come si era compiaciuta di ritrovarsi nell'affascinante duchessa di Guermantes della prima parte, così era costretta a riconoscersi anche nella gretta duchessa della seconda parte; Proust avrà il suo bel da fare anche per convincere Montesquiou di non aver usato lui come modello per il barone di Charlus, bensì il barone di Doasan, altro noto pederasta aristocratico. Rivière, ancora all'oscuro dell'omosessualità di Proust, si congratula con lui per la sua integrità morale e per aver fustigato «la razza dei sodomiti».

In giugno Henri Rochat, segretario di Marcel Proust, si trasferisce in Argentina. A partire da settembre la salute dello scrittore ha un netto peggioramento. Nuovi estratti dei volumi inediti escono sulla “Nouvelle Revue Française” e su “Les Oeuvres”. Proust consegna a Gallimard le bozze corrette di “Sodome et Gomorrhe 2”, e gli parla di “Sodome et Gomorrhe” in come di un «volume breve»: l'anno seguente si trasformerà in “La Prisonnière”.

L'11 dicembre muore a Mentone Robert de Montesquiou. Proust trascorre l'ultimo dell'anno in casa dei Beaumont.

1922.

Proust corregge un'ultima volta le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Nulla lascia ancora pensare che sia l'ultimo anno della sua vita: il 7 febbraio si reca a un ricevimento dalla principessa Soutzo, dove conosce Roger Martin du Gard, amico di Gide e futuro premio Nobel. Incarica Yvonne Albaret, nipote di Celeste, di dattiloscivere “Sodome et Gomorrhe 2” - “La Prisonnière”: saranno necessarie tre stesure, a causa delle correzioni, l'ultima delle quali sarà interrotta dalla malattia. Giornali e riviste, con una paradossale inversione di rotta, ora lo subissano di richieste di articoli e interviste.

Marcel Proust si dedica al manoscritto di “Le Temps retrouvé” e, all'inizio della primavera, chiama Celeste, confessandole che la notte precedente è accaduta una cosa straordinaria: ha scritto la parola «fine». Aggiunge: «Ora, posso morire».

Il 22 aprile si completa la stampa di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il primo maggio Proust, straordinariamente debilitato dalla malattia cui ora, conscio di aver portato a termine la sua grande fatica, oppone una ben più debole resistenza, si provoca un’infezione all’esofago con una dose eccessiva di adrenalina. Il 18 maggio è presente a una cena al Ritz data dai suoi amici inglesi Schiff dopo la prima del “Renard” di Stravinski: ci sono anche l’autore, Diaghilev, Picasso, Joyce; breve scambio di battute, un po’ freddo e superficiale, con quest’ultimo, che lo riaccompagna in taxi. (Joyce ricorderà Proust nel suo “Finnegan’s Wake”).

Dopo l’estate la salute di Proust peggiora ulteriormente. Ha appena la forza di apportare qualche correzione ai manoscritti e di rivedere il dattiloscritto della “Prisonnière”. All’inizio di ottobre, dopo un ricevimento dai Beaumont, in una serata di fitta nebbia si busca una bronchite. Dopo averlo chiamato lui stesso, rifiuta di seguire i consigli del proprio medico, il dottor Bize, che gli prescrive il riposo e una buona alimentazione, e trascorre invece le notti a rimetter mano ad “Albertine disparue”. Nonostante sia malato, il 19 ottobre esce per rivedere il suo ex segretario Ernest Forssgren tornato a Parigi, ma lo aspetta invano per tre ore nella gelida hall del suo albergo. Ai primi di novembre scrive a Gallimard: «Credo che la cosa più urgente in questo momento sia che vi consegna tutti i libri». La bronchite degenera in polmonite. Si fa promettere da Celeste di mettere alla porta, dopo aver congedato anche il fratello Robert, chiunque tenti di persuaderlo a curarsi e ad abbandonare il suo lavoro. Il 17 novembre Proust ha un insperato, passeggero miglioramento. Ha ancora la forza di dire a Celeste: «Bisogna fare parecchi ritocchi alla morte di Bergotte, ora che anch’io sono allo stesso punto». Ma il giorno seguente la polmonite degenera in setticemia: Marcel comincia a delirare, vede «una grossa donna nera»; il dottor Bize, chiamato da Celeste nonostante i divieti del padrone, si accorge che è arrivato troppo tardi per salvarlo e decide di avvertire il fratello. Alle tre del pomeriggio, in un ultimo istante di lucidità, Marcel Proust parla a suo fratello, poi sprofonda nel coma; alle quattro e mezzo spira sussurrando un’ultima parola: «Mamma», tenendo la mano di Robert. Il primo ad accorrere è Reynaldo Hahn, che avverte gli altri amici, i quali si presentano tutti nel giro di poche ore. Arriva anche Leon Daudet, in lacrime, dicendo al fratello di Proust: «Ci ha anticipato tutti di oltre un secolo. Dopo di lui non si può fare più nulla». Cocteau nota sul camino la

pila dei manoscritti che «continuavano a vivere come continua a battere l'orologio al polso di un soldato morto». Durante i funerali, che hanno luogo il 22 novembre nella chiesa di Saint-Pierre de Chaillot con gli onori militari (dovuti a un decorato della Legion d'onore) alla presenza delle numerose personalità aristocratiche, artistiche e letterarie che Io conobbero in vita, viene eseguita la "Pavane pour une infante defunte" di Ravel. Marcel Proust è seppellito al Père-Lachaise accanto ai genitori. Pochi giorni prima, il 14 novembre, Gallimard aveva finito di stampare in due volumi "La Prisonnière", che uscirà postuma l'anno seguente.

1923.

Il fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" è dedicato alla memoria di Proust: "Hommage à M.P." Riportiamo qui un brano del giudizio profetico espresso allora da Jacques Rivière: «Non si sa ancora, non si può ancora sapere, ma si vedrà a poco a poco quanto Proust sia grande. Le scoperte da lui fatte nello spirito e nel cuore umano saranno considerate un giorno come altrettanto capitali e dello stesso ordine di quelle di Keplero in astronomia, di Claude Bernard in fisiologia, o di Auguste Comte nell'interpretazione delle scienze».

1925.

Il 3 novembre esce in due volumi "Albertine disparue", volume che Proust, nella corrispondenza, aveva manifestato l'intenzione di chiamare "La Fugitive", ma cui poi cambiò titolo per evitare l'omonimia con una raccolta di liriche di Tagore da poco tradotte in Francia.

1927.

Il 22 settembre esce in due volumi l'ultimo romanzo del ciclo: "Le temps retrouvé". Gaston Gallimard e Robert Proust curano la raccolta di articoli "Chroniques".

1952.

Bernard de Fallois cura per Gallimard, con l'aiuto di Suzy Mante-Proust, la pubblicazione in tre volumi di "Jean Santeuil", con la prefazione di Andre Maurois.

1954.

Bernard de Fallois cura sempre per Gallimard la pubblicazione del *Contre Sainte-Beuve*, accompagnato dai “Nouveaux mélanges”.

Esce nella «Bibliothèque de la Pléiade» l’edizione in tre volumi di “A la recherche du temps perdu”, stabilita e annotata da Pierre Clarac e Andre Ferré, con una “Préface” di Andre Maurois.

1971.

Esce un nuovo volume della «Bibliothèque de la Pléiade» (a cura del Clarac e di Yves Sandre), “Contre Sainte-Beuve, précède de Pastiches et mélanges et suivi de Essais et articles”.

1982.

Pubblicazione, a cura di H. Bonnet e di B. Brun, di “Matinée chez la princesse de Guermantes”, inedito dai quaderni preparatori di “Le Temps retrouvé”.

1984.

Il 18 aprile muore Celeste Albaret, che aveva detto di Proust: «L’ho servito, subito e adorato».

1987-89.

Esce in quattro volumi, nella «Bibliothèque de la Pléiade», sotto la direzione di Jean-Yves Tadié, corredata delle “Esquisses”, delle numerosissime varianti e note, la nuova edizione di “A la recherche du temps perdu”, basata sull’edizione originale per i volumi pubblicati prima della morte dello scrittore, e, per quelli postumi, sulle copie dattiloscritte de “La Prisonnière” e di “Albertine Disparue” e sul manoscritto de “Le temps retrouvé”.

Traduzioni italiane di “A la recherche du temps perdu”.

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di P. Serini), Torino, Einaudi, 7 voll.: “La strada di Swann” (trad. di N. Ginzburg, pref. di G. Natoli), 1946.

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (trad. di G. Calamandrei e N. Neri), 1949.

“I Guermites” (trad. di M. Bonfantini), 1949.

“Sodoma e Gomorra” (trad. di E. Giolitti), 1949.

“La Prigioniera” (trad. di P. Serini), 1950.

“La fuggitiva” (trad. di F. Fortini), 1951.

“Il tempo ritrovato” (trad. di G. Caproni), 1951.

“Alla ricerca del tempo perduto”, seconda ed., in 3 voll., (con un saggio di G.

Debenedetti), Torino, Einaudi 1963.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, stesso saggio introduttivo, Cronologia della vita dell’Autore e del suo tempo e antologia critica e bibliografica, a cura di L. Erba, Mondadori (Oscar), 1970.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, ed. riveduta e annotata alla luce delle nuove acquisizioni, da M. Bongiovanni Bertini, con un saggio di G. Macchia, «L’allegoria del diluvio» (sviluppo dell’osservazione di Proust, «... mai Noè poté vedere il mondo così bene come dall’arca, benché fosse chiuso e facesse buio sulla terra»), Torino, Einaudi (Gli Struzzi), 1978.

“Alla ricerca del tempo perduto” (ediz. diretta da L. De Maria e annotata da A.

Beretta Anguissola e D. Galateria; trad. di G. Raboni; pref. di C. Bo), Milano, Mondadori (I Meridiani) in corso di stampa: Vol. 1: “Dalla parte di Swann”; “All’ombra delle fanciulle in fiore” (1983).

Vol. 2: “La parte di Guermites”; “Sodoma e Gomorra 1”, il (capitolo primo) (1986).

Vol. 3: “Sodoma e Gomorra 2” (capitoli secondo, terzo e quarto); “La prigioniera” (1989).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di G. Bogliolo), Milano, Rizzoli (BUR) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (introd. di C. Bo;

trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di G. Bogliolo su “Proust e la critica italiana” (1985).

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (introd. di R. Barthes; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di P.

Toffano su “Proust e la critica francese” (1986).

“I Guermentes” (introd. di S. Beckett; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di R. Gibson su “Proust e la critica inglese” (1987).

“Sodoma e Gomorra” (introd. di W. Benjamin; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di K. Ringger su “Proust e la critica tedesca” (1988).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di L. De Maria; trad. di G. Raboni; introd. di L. De Maria), Milano, Mondadori (Oscar) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (1987).

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (1988).

“La parte di Guermentes” (1989).

“Un amore di Swann” (1984).

PARTE PRIMA.

Intorno alla signora Swann.

Quando si trattò di avere per la prima volta a pranzo il signor di Norpois, dato che mia madre si rammaricava che il professor Cottard fosse in viaggio e che lei avesse smesso del tutto di frequentare Swann, perché l’uno e l’altro avrebbero certo interessato l’ex ambasciatore, mio padre rispose che un convitato eminente, uno scienziato illustre come Cottard non poteva mai sfigurare in un pranzo, ma che Swann, con la sua ostentazione, e con quel suo modo di gridare ai quattro venti anche le sue conoscenze più trascurabili, era un volgare sbruffone che il marchese di Norpois avrebbe senza dubbio giudicato, secondo la sua espressione, «pestifero». Questa risposta di mio padre richiede qualche parola di spiegazione, dato che qualcuno forse ricorderà un Cottard molto mediocre e uno Swann che

portava fino alla più estrema delicatezza, in materia mondana, modestia e discrezione. Ma, per quanto riguarda quest'ultimo, era accaduto che allo «Swann figlio», e anche allo Swann del Jockey, il vecchio amico dei miei genitori aveva aggiunto una personalità nuova (e che non doveva esser l'ultima), quella di marito di Odette. Adattando alle umili ambizioni di quella donna l'istinto, il desiderio, l'industriosità che aveva sempre possedute, sia era ingegnato di costruirsi, molto al di sotto dell'antica, una posizione nuova, appropriata alla compagna che l'avrebbe occupata con lui. Ora egli vi appariva un altro uomo. Poiché (pur continuando a frequentare da solo i suoi amici personali, a cui non voleva imporre Odette quando non gli chiedevano spontaneamente di conoscerla) aveva cominciato una seconda vita in comune con la moglie, in mezzo a gente nuova, sarebbe stato ancora comprensibile che, per valutarne il rango, e di conseguenza il piacere d'amor proprio che poteva provare nel riceverla, si fosse servito, come termine di paragone, non delle persone più brillanti che formavano la sua cerchia prima del matrimonio, ma delle conoscenze anteriori di Odette. Ma, anche se si sapeva che erano funzionari ineleganti e donne tarate, ornamento di balli ministeriali, coloro con cui desiderava stringere rapporti, ci si stupiva nel sentirlo, lui che un tempo e ancora adesso dissimulava con tanta grazia un invito di Twickenham o di Buckingham Palace (1), sbandierare che la moglie di un vicecapo di Gabinetto era venuta a restituire la visita alla signora Swann. Si dirà forse che questo dipendeva dal fatto che la semplicità dello Swann elegante era stata in lui solo una forma più raffinata della vanità, e che, come certi israeliti, il vecchio amico dei miei genitori aveva potuto incarnare di volta in volta gli stadi successivi attraverso cui erano passati quelli della sua razza, dallo snobismo più ingenuo e dalla più smaccata cafonaggine fino alla più squisita gentilezza.

Ma la ragione principale, ed applicabile, questa, all'umanità in generale, era che le nostre stesse virtù non sono qualcosa di libero e fluttuante, di cui serbiamo la disponibilità permanente; esse finiscono per associarsi così strettamente, nel nostro animo, con le azioni in occasione delle quali ci siamo fatti un dovere di esercitarle, che, se sorge per noi un'attività d'altro ordine, essa ci prende alla sprovvista, senza che neppure ci sfiori l'idea che potrebbe comportare la pratica di quelle stesse virtù. Swann, tutto preso dalle sue nuove conoscenze e dal citarle con orgoglio, era come quei grandi artisti modesti o generosi, i quali, se alla fine della vita si mettono ad

occuparsi di cucina o di giardinaggio, manifestano un'ingenua soddisfazione per le lodi tributate ai loro piatti o alle loro aiuole, su cui non ammettono la critica che accettano facilmente se si tratta dei loro capolavori; o come quelli che danno via per nulla una loro tela, ma non possono perdere quaranta soldi a domino senza malumore.

Quanto al professor Cottard, lo rivedremo a lungo, molto più oltre, in casa della Padrona, nel castello della Raspelière (2). Basti per ora, a suo riguardo, anzitutto questa osservazione: in Swann, a rigore, il cambiamento può stupire, perché si era già compiuto senza che io lo sospettassi quando vedevo il padre di Gilberte agli Champs-Élysées, dove del resto, non rivolgendomi la parola, non poteva sfoggiare con me le sue conoscenze politiche (è vero che, se l'avesse fatto, io non mi sarei forse accorto subito della sua vanità, perché l'idea che da tempo ci siamo fatti di una persona ci tappa occhi e orecchie; mia madre, per tre anni, non si accorse del rossetto che una delle sue nipoti si metteva sulle labbra, come se fosse stato invisibilmente sciolto in un liquido, fino al giorno in cui una particella supplementare, oppure qualche altra causa, produsse il fenomeno detto supersaturazione; tutto il rossetto non visto cristallizzò, e mia madre, di fronte a quell'improvvisa orgia di colori dichiarò, come si sarebbe fatto a Combray, che era una vergogna, e ruppe quasi ogni rapporto con la nipote). Ma per Cottard, invece, l'epoca in cui lo abbiamo visto assistere agli esordi di Swann in casa Verdurin era già abbastanza lontana; e gli onori, i titoli ufficiali vengono con gli anni. In secondo luogo, si può essere illetterati, fare stupidi giochi di parole, e possedere un dono particolare che nessuna cultura generale sostituisce, come il dono del grande stratega o del grande clinico. Non era infatti alla stregua di un oscuro praticante, divenuto alla lunga una celebrità europea, che i colleghi consideravano Cottard. I più intelligenti tra i giovani medici dichiararono - almeno per qualche anno, perché le mode cambiano, nate come sono proprio dal bisogno di cambiamento - che, se mai si fossero ammalati, Cottard era il solo maestro a cui avrebbero affidato la propria pelle. Senza dubbio preferivano frequentare certi primari più letterati, più artisti, con i quali potevano parlare di Nietzsche, di Wagner. Quando si faceva musica in casa della signora Cottard, le sere in cui lei riceveva i colleghi e gli allievi del marito, con la speranza che diventasse un giorno preside della Facoltà, questi, invece di ascoltare, preferiva giocare a carte in un salotto vicino. Ma erano

famose la prontezza, la profondità, la sicurezza del suo colpo d'occhio, delle sue diagnosi. In terzo luogo, per quanto concerne quell'insieme di comportamenti che il professor Cottard aveva con un uomo come mio padre, va notato che la natura che facciamo apparire nella seconda parte della vita non è sempre, anche se lo è spesso, la nostra prima natura sviluppata o appassita, cresciuta o attenuata; a volte è una natura inversa, un vero e proprio vestito rivoltato. Tranne che dai Verdurin, i quali stravedevano per lui, l'aria esitante di Cottard, la sua timidezza, la sua amabilità esagerate, gli avevano attirato, in gioventù, frecciate continue. Quale amico caritatevole gli consigliò un contegno glaciale? L'importanza della sua posizione gli rese più facile assumerla. Dappertutto, tranne che dai Verdurin, dove ridiventava istintivamente se stesso, egli si rese freddo, di preferenza silenzioso, perentorio quando bisognava parlare, e mai dimentico di dire qualcosa di spiacevole. Sperimentò il suo nuovo atteggiamento davanti a dei clienti che, non avendolo mai visto prima, non erano in grado di fare confronti, e sarebbero stati molto stupiti di venir a sapere che egli non era ruvido di natura.

Soprattutto si sforzava di raggiungere l'impassibilità, e anche nel suo servizio d'ospedale, quando usava qualcuno di quei giochi di parole che facevano ridere tutti, dal capo della clinica all'ultimo degli esterni, lo faceva sempre senza che un solo muscolo gli si muovesse in faccia, irriconoscibile d'altronde da quando si era rasato barba e baffi.

Diciamo, per finire, chi era il marchese di Norpois. Era stato ministro plenipotenziario prima della guerra e ambasciatore al tempo del 16 maggio (3), e, ciò nonostante, con gran meraviglia di molti, incaricato poi spesso di rappresentare la Francia in missioni straordinarie - e perfino come controllore del Debito in Egitto, dove, grazie alle sue grandi capacità finanziarie, aveva reso importanti servigi - da Gabinetti radicali che un semplice borghese reazionario avrebbe rifiutato di servire, e ai quali il passato del signor di Norpois, i suoi legami, le sue opinioni avrebbero dovuto renderlo sospetto. Ma quei ministri progressisti sembravano rendersi conto che con una simile designazione dimostravano la loro larghezza di idee quando si trattava dei superiori interessi della Francia: si mettevano al di sopra degli uomini politici, meritando di essere qualificati uomini di Stato dallo stesso "Journal des Débats", e infine godevano del prestigio

legato a un nome aristocratico e dell'interesse che desta, come a teatro un colpo di scena, una scelta inattesa.

E sapevano anche che questi vantaggi, facendo appello al signor di Norpois, potevano coglierli senza dover temere da lui una mancanza di lealtà politica, contro la quale la nascita del marchese doveva non metterli in guardia, ma garantirli. E in questo il governo della Repubblica non si ingannava. Prima di tutto perché una certa aristocrazia, educata fin dall'infanzia a considerare il proprio nome come un vantaggio interiore che niente può toglierle (e di cui i suoi pari, o quelli di nascita ancor più elevata, conoscono abbastanza esattamente il valore), sa di potersi risparmiare, perché nulla le aggiungerebbero, gli sforzi che senza risultati apprezzabili compiono tanti borghesi per professare esclusivamente opinioni ortodosse e per frequentare soltanto benpensanti. In compenso, ansiosa di innalzarsi agli occhi delle famiglie principesche o ducali sotto le quali è immediatamente situata, quell'aristocrazia sa di poterlo fare solo aggiungendo al suo nome quel che non conteneva già, e quel che, a parità di nome, la farà prevalere: un'influenza politica, una reputazione letteraria o artistica, una grande fortuna economica.

E le premure da cui si dispensa, nei confronti dell'inutile nobilotto di campagna ricercato dai borghesi, della cui sterile amicizia un principe non le sarebbe affatto grato, essa le prodigherà agli uomini politici, fossero anche massoni, che possono promuovere carriere nelle ambasciate o patrocinare nelle elezioni, agli artisti o ai dotti il cui appoggio aiuta a «sfondare» nel campo in cui primeggiano, a tutti coloro insomma che sono in condizione di conferire nuovo lustro o di combinare con successo un ricco matrimonio.

Ma, per quanto riguarda il signor di Norpois, c'era soprattutto il fatto che, in una lunga pratica diplomatica, egli si era imbevuto di quella mentalità negativa, abitudinaria, conservatrice, detta «mentalità di governo», che caratterizza, infatti, tutti i governi, e in particolare, sotto tutti i governi, le cancellerie. Aveva attinto dalla «carriera» l'avversione, il timore e il disprezzo per quei metodi più o meno rivoluzionari, e per lo meno scorretti, che sono i metodi delle opposizioni. Salvo che per qualche analfabeta del popolo e della buona società, per cui la differenza dei generi è lettera morta, ciò che avvicina non è la comunanza delle opinioni, ma la consanguineità delle menti. Un accademico del genere di Legouvé (4), e

fautore dei classici, avrebbe plaudito più volentieri all'elogio di Victor Hugo fatto da Maxime du Camp (5) o da Mézières (6), che non a quello di Boileau fatto da Claudel (7). Uno stesso nazionalismo basta ad avvicinare Barrès ai suoi elettori, che non devono fare molta differenza fra lui e Georges Berry (8), ma non a quei suoi colleghi dell'Académie che, avendo le sue opinioni politiche ma un altro tipo di intelligenza, gli preferiranno perfino avversari come Ribot (9) e Deschanel (10) ai quali, a loro volta, dei fedeli monarchici si sentono molto più vicini che non a Maurras e a Leon Daudet (11), che pure auspicano anch'essi il ritorno del re. Avaro di parole, non soltanto per abitudine professionale di prudenza e di riserbo, ma anche perché esse valgono di più, offrono più sfumature agli occhi di uomini i cui sforzi decennali per riavvicinare due paesi si riassumono, si traducono - in un discorso, in un protocollo - in un semplice aggettivo, apparentemente banale, ma che per loro contiene tutto un mondo, il signor di Norpois passava per essere molto freddo alla Commissione (12) dove sedeva accanto a mio padre, col quale tutti si congratulavano per l'amicizia che l'ex ambasciatore gli dimostrava. Mio padre era il primo a meravigliarsene.

Generalmente poco affabile, era abituato a non vedersi cercare fuori dalla cerchia dei suoi intimi, e lo confessava con semplicità. Era consapevole che le profferte del diplomatico fossero un effetto di quel punto di vista affatto individuale in cui ognuno si mette per decidere delle proprie simpatie, e dal quale tutte le doti intellettuali o la sensibilità di una persona non appariranno, a quello di noi che essa annoia o irrita, una raccomandazione altrettanto valida della schiettezza o dell'allegria di un'altra persona, che agli occhi di molti passerebbe per vuota, frivola e insulsa. «Norpois mi ha invitato di nuovo a pranzo; è straordinario; tutti ne sono stupiti in Commissione, dove non ha rapporti privati con nessuno. Sono certo che mi racconterà qualcos'altro di palpitante sulla guerra del '70.» Mio padre sapeva che il signor di Norpois era stato forse l'unico ad avvertire l'imperatore della potenza crescente e delle intenzioni bellicose della Prussia (13), e che Bismarck aveva per la sua intelligenza una stima particolare. Ancora ultimamente, all'Opera, durante il "gala" offerto a re Teodosio, i giornali avevano notato il prolungato colloquio che il sovrano aveva concesso al signor di Norpois. «Devo scoprire se questa visita del re ha veramente importanza», ci disse mio padre, che si interessava molto di

politica estera. «So bene che il vecchio Norpois è parecchio abbottonato, ma con me si confida con tanta gentilezza!».

Quanto a mia madre, forse l'ambasciatore non aveva il genere d'intelligenza che più la attirava. E devo dire che la conversazione del signor di Norpois era un repertorio così completo di quelle formule datate del linguaggio proprie di una carriera, di una classe e di un periodo - periodo che, per quella carriera e quella classe, potrebbe anche non essere del tutto superato - che a volte rimpiango di non aver tenuto a mente, tali e quali, i discorsi che gli ho sentito fare. Avrei così ottenuto un effetto di «fuori moda», con la stessa facilità e allo stesso modo di quell'attore del Palais Royal a cui domandavano dove mai scovasse i suoi cappelli sorprendenti, e che rispondeva: «I miei cappelli non li trovo. Li conservo». In breve, credo che mia madre giudicasse il signor di Norpois un po' «vecchio stile», cosa che era lontana dal dispiacerle dal punto di vista dei modi, ma che l'attraeva meno nel campo, se non delle idee - perché quelle di Norpois erano molto moderne -, delle espressioni. Solo, sentiva che significava lusingare delicatamente il marito parlargli con ammirazione del diplomatico che gli dimostrava una predilezione tanto rara.

Rafforzando nell'animo di mio padre la sua buona opinione del signor di Norpois, e inducendolo così a farsi una buona opinione anche di se stesso, mia madre aveva coscienza di compiere, fra i suoi doveri, quello che consisteva nel rendere la vita piacevole al suo sposo, come faceva quando badava che la cucina fosse curata e il servizio silenzioso. E, incapace com'era di mentire a mio padre, si induceva ad ammirare a sua volta l'ambasciatore per poterlo lodare con sincerità. Del resto, apprezzava senza sforzo la sua aria buona, la sua cortesia un po' desueta (e così cerimoniosa che quando., camminando con l'alta persona diritta, scorgeva mia madre passare in carrozza, prima di indirizzarle una scappellata gettava via il sigaro appena cominciato); la sua conversazione così misurata, in cui parlava di sé il meno possibile e teneva sempre conto di quel che poteva riuscire gradito all'interlocutore; la sua puntualità talmente sorprendente nel rispondere alle lettere che quando, avendogliene appena spedita una, mio padre riconosceva la grafia del signor di Norpois su una busta, il suo primo impulso era di credere che malauguratamente la loro corrispondenza si fosse incrociata: si sarebbe detto che, alla posta, esistessero per lui levate supplementari e di lusso. Mia madre si meravigliava che fosse così esatto

sebbene tanto occupato, così affabile sebbene così presente dappertutto, senza pensare che i «sebbene» sono sempre dei «perché» misconosciuti, e che (come i vecchi sono sbalorditivi per la loro età, i re pieni di semplicità, e i provinciali al corrente di tutto) proprio le sue abitudini permettevano al signor di Norpois di soddisfare a tante occupazioni e d'essere così ordinato nelle risposte, di piacere in società e d'essere gentile con noi. Inoltre, l'errore di mia madre, come quello di tutte le persone troppo modeste, derivava dal mettere le cose che la riguardavano al di sotto, e quindi al di fuori, delle altre. La risposta che, secondo lei, l'amico di mio padre aveva avuto tanto merito a inviarci rapidamente, dato che scriveva ogni giorno molte lettere, lei l'escludeva da quel gran numero di lettere di cui non era che una; allo stesso modo non considerava che un pranzo a casa nostra era per il signor di Norpois solo uno degli innumerevoli atti della sua vita sociale: non pensava che l'ambasciatore fosse stato abituato un tempo, in diplomazia, a considerare i pranzi come parte integrante delle sue funzioni, e a dispiegarvi una grazia inveterata a cui sarebbe stato troppo chiedergli di rinunciare, in via eccezionale, quando veniva a pranzo da noi.

Il primo pranzo del signor di Norpois a casa nostra, un anno in cui andavo ancora a giocare agli Champs-Élysées, mi è rimasto nella memoria, perché il pomeriggio dello stesso giorno fu quello in cui andai finalmente, a una "matinée", a sentire la Berma in "Phèdre", e anche perché, parlando col signor di Norpois, mi accorsi all'improvviso, e in modo nuovo, quanto i sentimenti risvegliati in me da tutto ciò che riguardava Gilberte Swann e i suoi genitori differissero da quelli che la stessa famiglia ispirava a qualsiasi altra persona.

Senza dubbio perché aveva notato l'abbattimento in cui mi gettava l'approssimarsi delle vacanze di Capodanno, durante le quali, come lei stessa mi aveva annunciato, non avrei visto Gilberte, mia madre, per distrarmi, mi disse un giorno: «Se hai ancora quel gran desiderio di sentire la Berma, credo che forse tuo padre ti ci lascerebbe andare: potrebbe accompagnarti la nonna».

Ma era perché il signor di Norpois gli aveva detto che avrebbe dovuto lasciarmi sentire la Berma, che, per un giovane, era un ricordo prezioso, che mio padre fin allora tanto ostile all'idea che andassi a perder tempo, col rischio di ammalarmi, in quelle che lui chiamava, con grande scandalo della nonna, delle futilità - non era ormai lontano dal considerare quella serata

raccomandata dall'ambasciatore come vagamente compresa in un insieme di ricette preziose in vista di una brillante carriera. La nonna che, rinunciando per me al profitto che, secondo lei, avrei tratto dal sentire la Berma, aveva fatto un grosso sacrificio nell'interesse della mia salute, stupiva che, per farlo diventare trascurabile, bastasse una parola del signor di Norpois. Riponendo le sue invincibili speranze di razionalista nel regime che mi era stato prescritto aria aperta e a letto presto - la nonna deplorava come un disastro l'infrazione che stavo per commettere, e con tono desolato diceva: «Come siete leggero!» a mio padre che, furibondo, rispondeva: «Come! ora siete voi a non volercelo mandare! è un po' grossa, voi che non vi stancavate di ripetere che poteva essergli utile».

Ma c'era un punto ben più importante per me, sul quale il signor di Norpois aveva fatto cambiare idea a mio padre. Egli aveva sempre desiderato che io diventassi diplomatico, e io non potevo sopportare il pensiero che, anche se dovevo restare per qualche tempo addetto al Ministero, avrei rischiato d'essere inviato un giorno come ambasciatore in capitali che Gilberte non avrebbe abitate. Avrei preferito tornare ai progetti letterari che un tempo avevo formulati, e abbandonati nel corso delle mie passeggiate dalla parte di Guermantes. Ma mio padre si era costantemente opposto a che mi dedicassi alla carriera letteraria, che giudicava molto inferiore a quella diplomatica, rifiutandole anche il nome di carriera, fino al giorno in cui il signor di Norpois, al quale non piacevano molto gli agenti diplomatici delle nuove leve, gli aveva assicurato che era possibile, come scrittore, ottenere altrettanta considerazione, esercitare la stessa azione e conservare maggiore indipendenza che nelle ambasciate.

«Be'! non l'avrei mai creduto, il vecchio Norpois non è affatto contrario all'idea che tu faccia il letterato», mi aveva detto mio padre. E poiché, essendo lui stesso abbastanza influente, credeva non ci fosse cosa che non s'aggiustasse, che non trovasse soluzione favorevole in una conversazione con le persone importanti: «Lo porterò a cena qui, una di queste sere, uscendo dalla Commissione. Parlerai un po' con lui, in modo che possa apprezzarti. Scrivi qualcosa di buono da mostrargli; è molto amico del direttore della "Revue des Deux Mondes" (14), ti ci farà entrare, troverà il sistema, è un vecchio volpone, e, parola mia, ha tutta l'aria di pensare che la diplomazia, oggi...!».

La felicità che avrei provato a non separarmi da Gilberte mi rendeva desideroso ma non capace di scrivere una bella cosa da mostrare al signor di Norpois. Dopo qualche pagina preliminare, la noia mi faceva cadere la penna di mano, e piangevo di rabbia pensando che non avrei mai avuto talento, che non ero dotato e che non avrei potuto neppure trar profitto dall'occasione offertami dalla prossima visita del signor di Norpois, di restare per sempre a Parigi. Solo l'idea che mi avrebbero lasciato sentire la Berma mi distraeva dalla mia pena.

Ma, come non desideravo vedere tempeste se non sulle coste dov'erano più violente, così non avrei voluto sentire la grande attrice se non in una di quelle parti classiche in cui Swann mi aveva detto che raggiungeva il sublime.

Infatti, quando desideriamo ricevere certe impressioni naturali o artistiche nella speranza di una scoperta preziosa, abbiamo un certo scrupolo a consentire che l'anima accolga al loro posto impressioni minori che potrebbero ingannarci sul valore esatto del Bello. La Berma in "Andromaque" (15), nei "Caprices de Marianne" (16", in "Phèdre", era una di quelle cose famose che la mia immaginazione aveva tanto desiderate. Avrei provato la stessa estasi del giorno in cui una gondola mi avesse condotto ai piedi del Tiziano dei Frari o dei Carpaccio di San Giorgio degli Schiavoni, se mai avessi sentito recitare dalla Berma i versi:

"On dit qu 'un prompt départ vous éloigne de nous", Seigneur, ecc."
(17)

Li conoscevo attraverso la semplice riproduzione in bianco e nero che ne danno le edizioni a stampa; ma il cuore mi batteva quando pensavo, come alla realizzazione di un viaggio, che infine li avrei veduti veramente immersi nell'atmosfera e nella luminosità di quella voce dorata. Un Carpaccio a Venezia, la Berma in "Phèdre", capolavori d'arte pittorica o drammatica, resi in me così vivi, cioè così indivisibili dal prestigio loro connesso, che se fossi stato a vedere dei Carpaccio in una sala del Louvre o la Berma in qualche commedia di cui non avessi mai sentito parlare, non avrei più provato lo stesso delizioso stupore d'aprire infine gli occhi dinanzi all'oggetto inconcepibile e unico di mille e mille miei sogni. E poi, aspettandomi dalla recitazione della Berma delle rivelazioni su certi aspetti della nobiltà, del dolore, mi sembrava che quanto c'era di grande, di reale in

quella recitazione, dovesse esserlo ancor di più se l'attrice lo avesse sovrapposto a un'opera di autentico valore, invece di ricamare, in sostanza, un po' di vero e di bello su una trama mediocre e volgare.

Infine, se fossi andato a sentire la Berma in una commedia nuova, non mi sarebbe stato facile giudicare la sua arte, la sua dizione, perché non avrei potuto distinguere da un testo che prima non conoscevo ciò che vi avrebbero aggiunto intonazioni e gesti che mi sarebbero sembrati far corpo con esso; mentre le opere antiche che sapevo a memoria mi apparivano come ampi spazi riservati e pronti, perché potessi apprezzarvi in piena libertà le invenzioni con cui la Berma li avrebbe ricoperti, come in un affresco, delle perpetue trovate della sua ispirazione. Disgraziatamente erano anni, da quando aveva lasciato le grandi ribalte per fare la fortuna di un teatro di "boulevard" di cui era la stella, che non recitava più i classici, e avevo un bel consultare i manifesti, non annunciavano mai altro che commedie molto recenti, scritte su misura per lei da autori alla moda; quando una mattina, cercando sulla colonna dei teatri le "matinées" della settimana di Capodanno, per la prima volta vidi - in fine di spettacolo, dopo un'operina di apertura probabilmente insignificante, il cui titolo mi parve opaco perché racchiudeva tutta la particolarità di un'azione che ignoravo - due atti di "Phèdre" con la Berma, e nelle "matinées" successive "Le Demi Monde" (18) e "Les Caprices de Marianne": nomi che, come quello di "Phèdre", erano per me trasparenti, colmi di sola chiarezza, tanto l'opera mi era nota, illuminata nel profondo da un sorriso d'arte. Mi parve che aggiungessero nobiltà alla stessa Berma, quando lessi nei giornali, dopo il programma di quegli spettacoli, che era stata lei a decidere di mostrarsi di nuovo al pubblico in alcune delle sue antiche creazioni. Dunque, l'artista sapeva che certe parti hanno un interesse che sopravvive alla novità della loro apparizione o al successo della loro ripresa; e le considerava, interpretate da lei, come capolavori da museo che poteva essere istruttivo rimettere sotto gli occhi della generazione che ve l'aveva ammirata, o di quella che non ve l'aveva mai vista.

Facendo affiggere così nel manifesto, in mezzo a commedie destinate solo a far passare il tempo una sera, "Phèdre", il cui titolo non era più lungo di quelle, né stampato in caratteri diversi, la Berma vi aggiungeva come il sottinteso d'una padrona di casa che, presentandovi agli altri commensali nel momento di andare a tavola, in mezzo a nomi di invitati che sono

semplici invitati, vi dica, con lo stesso tono usato per nominare gli altri: il signor Anatole France (19).

Il medico che mi curava - quello che mi aveva proibito qualsiasi viaggio sconsigliò i miei genitori di lasciarmi andare a teatro; ne sarei tornato malato, forse per molto tempo, e in fin dei conti ne avrei tratto più sofferenza che piacere. Questo timore avrebbe potuto trattenermi se quel che mi aspettavo da una tale rappresentazione fosse stato solo un piacere che, tutto sommato, una sofferenza ulteriore può annullare, per compensazione. Ma - come al viaggio a Balbec, al viaggio a Venezia, che avevo tanto desiderato - ciò che io chiedevo a quella “matinée” era ben altro che un piacere: erano verità appartenenti ad un mondo più reale di quello in cui vivevo, e la cui conquista, una volta compiuta, non avrebbe potuto essermi tolta da incidenti insignificanti, pur se dolorosi per il mio corpo, della mia oziosa esistenza. Tutt'al più, il piacere che avrei provato durante lo spettacolo mi appariva come la forma forse necessaria della percezione di quelle verità; ed era abbastanza perché mi augurassi che i disturbi pronosticati cominciassero solo a rappresentazione finita, in modo che il piacere non ne fosse compromesso e falsato. Imploravo i miei genitori, che, dopo la visita del medico, non volevano più permettermi di andare ad ascoltare “Phèdre”. Mi recitavo senza sosta la tirata:

“On dit qu ‘un prompt départ vous éloigne de nous,..”.

cercandone tutte le possibili intonazioni, per meglio valutare l'imprevisto di quella che avrebbe trovato la Berma. Nascosta come il Santissimo sotto il sipario che me la celava, e dietro al quale a ogni istante le attribuivo un aspetto nuovo, secondo quelle fra le parole di Bergotte - nella “plaquette” ritrovata da Gilberte - che mi tornavano in mente: «Nobiltà plastica, cilicio cristiano, pallore giansenista, principessa di Trezene e di Clèves, dramma miceneo, simbolo delfico, mito solare» (20), la divina Bellezza che la recitazione della Berma doveva rivelarmi, notte e giorno, sopra un altare perpetuamente illuminato, troneggiava in fondo al mio spirito, il mio spirito di cui i miei severi e leggeri genitori stavano per decidere se avrebbe o no racchiuso, e per sempre, le perfezioni della Dea svelata nel luogo stesso in cui si ergeva la sua forma invisibile. E, con gli occhi fissi sull'immagine inconcepibile, lottavo da mattina a sera contro gli ostacoli che la mia famiglia mi opponeva. Ma quando questi furono caduti, quando mia madre - benché la “matinée” avesse luogo precisamente il

giorno della seduta della Commissione dopo la quale mio padre doveva portare a pranzo il signor di Norpois - mi ebbe detto: «Be'! non vogliamo darti un dispiacere, se credi che ti divertirai proprio tanto, devi andarci» - quando quella giornata di teatro, fino allora proibita, non dipese più che da me, allora per la prima volta, non dovendo più preoccuparmi perché cessasse di essere impossibile, mi domandai se fosse desiderabile, se altre ragioni oltre al divieto dei miei genitori non avrebbero dovuto farmici rinunciare. Anzitutto, dopo aver detestato la loro crudeltà, il loro consenso me li rendeva così cari che l'idea di farli stare in pena mi dava a mia volta una pena attraverso cui mi pareva che la vita non avesse più come scopo la verità, ma la tenerezza, e non mi sembrava più buona o cattiva se non in quanto i miei genitori fossero felici o infelici. «Preferisco non andarci, se deve dispiacervi», dissi a mia madre, la quale, al contrario, si sforzava di togliermi dalla testa il pensiero inconscio che lei potesse rattristarsene, che, diceva, mi avrebbe sciupato tutto il piacere che avrei tratto da “Phèdre”, e in considerazione del quale lei e mio padre avevano revocato il divieto. Ma allora quella specie d'obbligo di provar piacere mi sembrava molto pesante. E poi, se fossi tornato a casa malato, sarei guarito in tempo per andare agli ChampsÉlysées, finite le vacanze, appena vi sarebbe tornata Gilberte? Con tutte queste ragioni, per decidere che cosa dovesse prevalere, confrontavo l'idea, invisibile dietro il suo velo, della perfezione della Berma. Mettevo su un piatto della bilancia «sentire la mamma triste, rischiare di non poter andare agli ChampsÉlysées»; sull'altro, «pallore giansenista, mito solare»; ma queste stesse parole finivano con l'oscurarmisi davanti alla mente, non mi dicevano più nulla, perdevano ogni peso; a poco a poco le mie esitazioni divenivano tanto dolorose che, se ora avessi optato per il teatro, sarebbe stato solo per farle cessare ed esserne liberato una volta per tutte. Per abbreviare la mia sofferenza, e non più per la speranza d'un beneficio intellettuale e cedendo all'attrattiva della perfezione, mi sarei lasciato condurre non verso la saggia Dea, ma verso l'implacabile Divinità senza volto e senza nome che furtivamente le era stata sostituita sotto il velo. Ma all'improvviso tutto cambiò, il mio desiderio di andare a sentire la Berma ricevette una nuova sferzata che mi permise di attendere la “matinée” nell'impazienza e nella gioia. Recatomi dinanzi alla colonna dei teatri a fare la mia sosta quotidiana di stilita, ultimamente divenutami tanto crudele, avevo visto, ancora tutto umido, il manifesto dettagliato di “Phèdre” che

avevano incollato per la prima volta (e nel quale, a dire il vero, la distribuzione delle altre parti non mi recava nessuna nuova attrattiva che potesse decidermi). Ma il manifesto dava a uno dei poli fra i quali oscillava la mia irresolutezza una forma più concreta e - poiché portava non la data del giorno in cui lo leggevo, ma di quello in cui ci sarebbe stata la rappresentazione, perfino con l'ora dell'apertura del sipario - quasi imminente, già in via di attuazione, tanto che saltai di gioia davanti alla colonna pensando che quel giorno, esattamente a quell'ora, sarei stato pronto a sentire la Berma, seduto al mio posto; e, temendo che i miei genitori non avessero più il tempo di trovarne due buoni per la nonna e per me, corsi d'un balzo a casa, pungolato com'ero dalle magiche parole che avevano sostituito nel mio pensiero «pallore giansenista» e «mito solare»: «Le signore non saranno ammesse in platea col cappello, le porte saranno chiuse alle due».

Ahimè! quella prima "matinée" fu una gran delusione. Mio padre ci propose di lasciarci al teatro, la nonna e me, mentre andava alla Commissione. Prima di uscire di casa disse alla mamma: «Fa' in modo che ci sia un buon pranzo; ti ricordi che devo portare Norpois?». Mia madre non se n'era dimenticata. E fin dal giorno prima Françoise, felice di dedicarsi a quell'arte della cucina per cui aveva certo un dono, stimolata d'altra parte dall'annuncio di un convitato nuovo, e sapendo di dover comporre, secondo metodi noti a lei sola, del manzo in gelatina, viveva nell'effervescenza della creazione; dato che attribuiva un'estrema importanza alla qualità intrinseca dei materiali che dovevano entrare nella fabbricazione della sua opera, andava di persona alle Hajles a farsi dare i più bei pezzi di girello, di stinco di bue, di zampa di vitello, come Michelangelo che passava otto mesi nelle montagne di Carrara a scegliere i blocchi di marmo più perfetti per il monumento a Giulio n. In quegli andirivieni Françoise prodigava un tale ardore che la mamma, vedendo la sua faccia congestionata, temeva che la nostra vecchia domestica si ammalasse per lo strapazzo, come l'autore delle Tombe medicee nelle cave di Pietrasanta. E fin dal giorno prima Françoise aveva mandato a cuocere nel forno del panettiere, protetto da mollica di pane come marmo rosa, quello che lei chiamava prosciutto di New York. Credendo la lingua meno ricca di quanto non sia e fidandosi poco delle proprie orecchie, senza dubbio la prima volta che aveva sentito parlare di prosciutto di York aveva creduto - parendole una prodigalità inverosimile

che nel vocabolario potessero esistere a un tempo York e New York - di aver sentito male, e che si volesse dire il nome che lei già conosceva. Così da allora, la parola «York» si faceva precedere nelle sue orecchie, o davanti ai suoi occhi se leggeva un avviso, da «New», che pronunciava «Nev». E con assoluta buona fede diceva alla sguattera: «Andate da Olida (21) a prendermi del prosciutto. La signora si è tanto raccomandata che sia proprio Nev York». Quel giorno, se Françoise aveva la bruciante certezza dei grandi creatori, a me era toccata la crudele inquietudine del cercatore. Senza dubbio, finché non ebbi sentito la Berma, provai piacere. Ne provai nel giardinetto antistante al teatro e dove, due ore dopo, gli ippocastani spogli avrebbero brillato di riflessi metallici, non appena i lampioni a gas si fossero accesi illuminandone minuziosamente i rami; ne provai davanti agli addetti al controllo, la cui scelta, la cui promozione, la cui sorte, dipendevano dalla grande artista - che sola deteneva il potere in quella amministrazione, a capo della quale si succedevano oscuramente direttori effimeri e puramente nominali - e che presero i nostri biglietti senza guardarci, in orgasmo com'erano per sapere se tutte le prescrizioni della signora Berma fossero state, esattamente trasmesse al nuovo personale, se era ben chiaro che la claque non doveva mai applaudire per lei, che le finestre dovevano rimanere aperte finché lei non fosse entrata in scena, e che dopo doveva esser chiuso fin il minimo spiraglio, e un vaso d'acqua calda nascosto vicino a lei per farvi cadere la polvere del palcoscenico: e, infatti, tra un momento la sua carrozza tirata da due cavalli dalla lunga criniera si sarebbe fermata davanti al teatro, lei ne sarebbe scesa avvolta in pellicce e, rispondendo con un gesto altezzoso ai saluti, avrebbe mandato una del suo seguito a informarsi dei posti di proscenio riservati per i suoi amici, della temperatura in sala, di come erano composti i palchi, della divisa delle inservienti, teatro e pubblico non essendo per lei che un secondo vestito più esterno in cui entrare e il «conduttore» più o meno buono che il suo talento avrebbe dovuto attraversare. Anche nella sala fui felice; da quando sapevo che contrariamente a quel che mi avevano a lungo raffigurato le mie immaginazioni infantili - c'era un'unica scena per tutti, pensavo che non si dovesse, riuscire a veder bene a causa degli altri spettatori, come in mezzo alla folla; ora mi resi conto che invece, grazie a una disposizione che è come il simbolo di ogni percezione, ciascuno si sente il centro del teatro; e questo mi spiega come mai Françoise, una volta

che l'avevamo mandata a vedere un melodramma in loggione, al suo ritorno aveva assicurato che il suo posto era il migliore possibile e che, invece di trovarsi troppo lontana, si era sentita intimidita dalla prossimità misteriosa e viva del sipario. Il mio piacere crebbe ancora quando cominciai a distinguere dietro a quel sipario abbassato dei rumori confusi, come si sentono dentro il guscio di un uovo quando sta per uscire il pulcino; rumori che non tardarono a crescere, e ad un tratto, da quel mondo impenetrabile al nostro sguardo, ma che vedeva noi col suo, si rivolsero indubitabilmente a noi sotto la forma imperiosa di tre colpi, emozionanti come segnali venuti dal pianeta Marte. E, alzato il sipario, quando sulla scena uno scrittoio ed un caminetto, del resto abbastanza comuni, significarono che i personaggi che stavano per entrare non sarebbero stati attori venuti a recitare, come ne avevo visti una volta a una serata, ma uomini occupati a vivere in casa loro un giorno della loro vita nella quale io penetravo furtivamente senza che potessero vedermi, il mio piacere continuò; fu interrotto da una breve inquietudine: proprio quando tendevo l'orecchio prima che cominciasse la commedia, entrarono dal fondo due uomini molto arrabbiati, visto che parlavano abbastanza forte perché in quella sala dove c'erano più di mille persone si distinguesse ogni loro parola, mentre in un piccolo caffè si é costretti a chiedere al cameriere che cosa dicano due individui che si accapigliano; ma nello stesso momento, stupito di vedere che il pubblico stava a sentirli senza protestare e immerso in un silenzio unanime su cui non tardò a sciabordare qua una risata, là un'altra, capii che quei due insolenti erano gli attori e che la commediola, detta «di apertura», era incominciata. Seguì ad essa un intervallo così lungo che gli spettatori tornati ai loro posti si impazientivano, e battevano i piedi. Ne ero spaventato; perché, come nel resoconto di un processo, quando leggevo che un uomo magnanimo sarebbe venuto, contro i suoi interessi, a testimoniare in favore di un innocente, avevo sempre paura che non si fosse abbastanza gentili con lui, che non gli si dimostrasse abbastanza riconoscenza, che non lo si ricompensasse abbastanza largamente e che, scoraggiato, egli finisse per mettersi dalla parte dell'ingiustizia; così, assimilando il genio alla virtù, avevo paura che la Berma, indispettita dalle cattive maniere di un pubblico tanto maleducato - nel quale avrei voluto invece che potesse riconoscere con soddisfazione qualche celebrità al cui giudizio avesse attribuito importanza - gli esprimesse il proprio scontento e il proprio sdegno

recitando male. E guardavo con aria supplichevole quei bruti scalpitanti che stavano per spezzare, nel loro furore, l'impressione fragile e preziosa che ero venuto a cercare. Infine, i miei ultimi attimi di piacere furono durante le prime scene di "Phèdre". Il personaggio di Fedra non compare in quell'inizio del secondo atto; eppure, appena fu alzato il sipario e si fu schiuso un secondo sipario di velluto rosso, che dimezzava la profondità della scena in tutte le rappresentazioni in cui recitava la diva, entrò dal fondo un'attrice che aveva il volto e la voce della Berma, quale mi era stata descritta. Evidentemente avevano cambiato la distribuzione dei ruoli, e tutta la cura con cui mi ero studiato la parte della moglie di Teseo diventava inutile. Ma un'altra attrice replicò alla prima. Dovevo essermi sbagliato prendendo questa per la Berma, perché la seconda le assomigliava ancora di più, e ancor più ne aveva la dizione. Tutt'e due, d'altronde, accompagnavano la loro recitazione con nobili gesti - che distinguevo chiaramente e di cui comprendevo la relazione col testo, mentre esse sollevavano i bei pepli - e anche con intonazioni ingegnose, ora appassionate ora ironiche, che mi facevano capire il significato di un verso letto a casa senza prestare grande attenzione al suo significato. Ma d'improvviso, nel vano del sipario rosso del santuario, come in una cornice, una donna apparve, e subito, dalla paura che ebbi, molto più ansiosa di quella che poteva provare la Berma al pensiero che la disturbassero aprendo una finestra, che alterassero il suono di una delle sue parole spiegazzando un programma, che la indisponessero applaudendo i suoi compagni e non abbastanza lei; - dalla mia maniera, anche più assoluta di quella della Berma, di considerare da quell'istante sala, pubblico, attori, commedia e il mio stesso corpo come un puro mezzo acustico, importante solo nella misura in cui assecondava le inflessioni di quella voce, - capii che le due attrici che ammiravo da qualche minuto non avevano alcuna somiglianza con quella che ero venuto a sentire. Ma, al tempo stesso, tutto il mio piacere era cessato; avevo un bel tendere verso la Berma gli occhi, le orecchie, l'animo, per non lasciarmi sfuggire una briciola delle ragioni che mi avrebbe dato per ammirarla, non riuscivo a raccoglierne una sola. Non potevo neppure, come per i suoi compagni, distinguere nella sua dizione e nella sua mimica delle intonazioni intelligenti, dei bei gesti. La ascoltavo come avrei letto "Phèdre", o come se Fedra stessa dicesse in quel momento le cose che udivo, senza che il talento della Berma sembrasse aggiungere

loro alcunché. Avrei voluto - per poterla approfondire, per cercare di scoprirvi che cosa avesse di bello - arrestare, rendere a lungo immobile dinanzi a me ogni intonazione dell'artista, ogni espressione della sua fisionomia; per lo meno, predisponendo e mettendo a punto tutta la mia attenzione prima di un verso, a forza di agilità mentale procuravo di non distrarre in preparativi neanche una particella della durata di ogni parola, di ogni gesto, e, grazie all'intensità della mia attenzione, di penetrarvi a fondo come se avessi avuto lunghe ore a disposizione. Ma quella durata, quanto era breve! Un suono faceva appena in tempo ad essere accolto nel mio orecchio che un altro lo sostituiva. In una scena in cui la Berma rimane un istante immobile, col braccio alzato all'altezza del volto, immersa, grazie a un artificio di illuminazione, in un chiarore verdastro, dinanzi alla scena che raffigura il mare, la sala scoppiò in applausi, ma già l'attrice aveva cambiato posto, e il quadro che avrei voluto studiare non esisteva più. Dissi alla nonna che non vedevo bene, lei mi passò il binocolo. Solo che, quando si crede alla realtà delle cose, usare un mezzo artificiale per farsele mostrare non equivale affatto a sentirsi vicino ad esse. Pensavo che non vedevo più la Berma, ma la sua immagine nella lente d'ingrandimento. Posai il binocolo; ma forse l'immagine che il mio occhio riceveva, diminuita dalla distanza, non era più esatta; quale delle due Berma era la vera? Quanto alla dichiarazione a Ippolito, avevo fatto molto assegnamento su quel passo dove, a giudicare dal significato ingegnoso che gli altri attori mi rivelavano ad ogni istante in parti meno belle, la Berma di sicuro avrebbe avuto intonazioni più sorprendenti di quelle che a casa, leggendo, mi ero sforzato di immaginare; ma ella non raggiunse nemmeno quelle che avrebbero trovate Enone o Aricia, passò la pialla d'una melopea uniforme su tutta la tirata, dove apparvero confusi insieme contrasti tanto netti che un'attrice appena intelligente, e perfino delle allieve di liceo, non ne avrebbero trascurato l'effetto; del resto, la recitò così in fretta che solo quando fu arrivata all'ultimo verso presi coscienza della voluta monotonia che aveva imposto ai primi. Finalmente esplose il mio primo sentimento d'ammirazione: fu provocato dagli applausi frenetici degli spettatori. Vi unii i miei cercando di prolungarli perché la Berma, per riconoscenza, superasse se stessa, dandomi la certezza di averla ascoltata in una delle sue giornate migliori. E' curioso, del resto, che il momento in cui si scatenò questo entusiasmo del pubblico fu, lo seppi dopo, quello in cui la Berma ha

una delle sue trovate più belle. Sembra che certe realtà trascendenti sprigionino intorno a sé raggi a cui la folla è sensibile. Così, per esempio, quando accade un avvenimento, quando alla frontiera un esercito è in pericolo, o sconfitto, o vittorioso, le notizie alquanto oscure che si ricevono e da cui l'uomo colto non sa trarre granché, suscitano nella folla un'emozione che lo sorprende e nella quale, appena gli esperti l'hanno informato della vera situazione militare, egli riconosce la percezione da parte del popolo di quell'«aura» che circonda i grandi avvenimenti e che può essere visibile a centinaia di chilometri. La vittoria l'apprendiamo o a cose fatte, quando la guerra è finita, o subito, dalla gioia del portinaio. Si scopre un tratto geniale della recitazione della Berma otto giorni dopo averla sentita, dalla critica, o sul momento, dalle acclamazioni della platea. Ma, poiché la conoscenza immediata della folla è mischiata a cento altre del tutto erronee, gli applausi il più delle volte cadevano a sproposito, senza contare che erano sollevati meccanicamente dalla forza degli applausi precedenti, come in una tempesta, quando il mare è stato abbastanza mosso, continua a ingrossare anche se il vento non cresce più.

Comunque, quanto più applaudivo, meglio mi sembrava che la Berma avesse recitato. «Almeno», diceva accanto a me una donna abbastanza ordinaria, «non si risparmia, quella lì, si dà dei colpi da farsi male, corre: c'è poco da dire, questo sì che è recitare.» E io, felice di trovare queste ragioni di superiorità della Berma, pur dubitando che esse la spiegassero più di quanto spieghi la superiorità della “Gioconda” o del “Perseo” del Cellini l'esclamazione di un contadino: «E' fatto bene, però! è tutto d'oro, e di quello bello! che lavoro!», condivisi con ebbrezza il vino grossolano dell'entusiasmo popolare. Non per questo, calato il sipario, provai meno la delusione che quel piacere tanto desiderato non fosse stato maggiore, ma sentii al tempo stesso il bisogno di prolungarlo, di non lasciare per sempre, uscendo dalla sala, la vita del teatro che per qualche ora era stata la mia, e dalla quale, tornando direttamente a casa, mi sarei strappato come se partissi per l'esilio, se non avessi sperato, là, di sapere molto sulla Berma dal suo ammiratore, a cui dovevo il permesso di andare a “Phèdre”: il signor di Norpois. Gli fui presentato prima di pranzo da mio padre, che mi chiamò per questo nel suo studio. Quando entrai, l'ambasciatore si alzò, mi tese la mano, chinò l'alta persona, e fissò attentamente su di me i suoi occhi azzurri. Poiché gli stranieri di passaggio che gli venivano presentati, nei

tempi in cui rappresentava la Francia, erano tutti più o meno - fino ai cantanti celebri - persone di rilievo e di cui sapeva che più tardi, quando sarebbe stato pronunciato il loro nome a Parigi o a Pietroburgo, avrebbe potuto dire di ricordare perfettamente la serata passata con loro a Monaco o a Sofia, aveva preso l'abitudine di manifestar loro, con la sua affabilità, la propria soddisfazione di conoscerle: ma per di più - convinto che nella vita delle capitali, a contatto insieme delle individualità interessanti che le attraversano e delle usanze del popolo che le abita, si acquista una conoscenza approfondita, e che i libri non danno, della storia, della geografia, dei costumi delle diverse nazioni, del movimento intellettuale dell'Europa - il signor di Norpois esercitava su ogni nuovo venuto le sue acute facoltà di osservatore, per sapere subito con quale specie d'uomo aveva a che fare. Da parecchio tempo il governo non gli aveva più affidato incarichi all'estero, ma appena gli veniva presentato qualcuno i suoi occhi, quasi non avessero ricevuto notifica del suo mettersi a disposizione, cominciavano a osservare con frutto, mentre con tutto il suo contegno cercava di mostrare che il nome dell'estraneo non gli era ignoto. Così, pur parlandomi con bontà e con l'aria d'importanza di un uomo consapevole della sua vasta esperienza, non cessava di esaminarmi con una curiosità sagace ed utilitaria, come se fossi stato una qualche usanza esotica, un monumento istruttivo o un divo in tournée.

E in tal modo mi dimostrava a un tempo la maestosa amabilità del saggio Mentore (22) e la studiosa curiosità del giovane Anacarsi (23).

Non mi fece la minima proposta per la "Revue des Deux Mondes", ma mi rivolse un certo numero di domande sulla mia vita e i miei studi, sulle mie inclinazioni, di cui sentii parlare per la prima volta come se potesse essere ragionevole assecondarle, mentre fin allora mi ero creduto in dovere di contrastarle. Visto che mi portavano verso la letteratura, egli non me ne dissuase; anzi me ne parlò con deferenza, come di una persona venerabile e affascinante della cui eletta cerchia, a Roma o a Dresda, si è serbato il migliore dei ricordi e che dispiace, a causa delle necessità della vita, ritrovare tanto di rado. Sorridendo con aria quasi licenziosa, sembrava invidiarmi i bei momenti che, più fortunato e più libero di lui, essa mi avrebbe fatto trascorrere. Ma i termini stessi di cui si serviva mi mostravano la Letteratura troppo diversa dall'immagine che me n'ero fatto a Combray, e capii che avevo avuto doppiamente ragione a rinunciarvi. Fin allora mi ero

solo reso conto che non avevo il dono dello scrivere: adesso il signor di Norpois me ne toglieva anche il desiderio. Volli spiegargli quel che avevo sognato; tremante d'emozione, mi sarei fatto scrupolo che tutte le mie parole non fossero l'equivalente più sincero possibile di quanto avevo sentito e che non avevo mai cercato di formulare a me stesso; come dire che le mie parole mancarono di ogni chiarezza. Forse per abitudine professionale, forse in virtù della calma che acquista ogni uomo importante di cui si sollecita il consiglio e che, sapendo che sarà lui a tenere in mano il dominio della conversazione, lascia l'interlocutore agitarsi, sforzarsi, penare quanto vuole; forse anche per mettere in rilievo il carattere della sua testa (secondo lui greca, nonostante i grandi favoriti), il signor di Norpois, mentre gli veniva esposto qualcosa, teneva il volto così assolutamente immobile come se si fosse parlato davanti a un busto antico - e sordo - in una gliptoteca. A un tratto, cadendo come il martello di un direttore d'asta, o come un oracolo delfico, la voce dell'ambasciatore che vi rispondeva vi impressionava tanto di più in quanto nulla nella sua faccia vi aveva lasciato supporre che genere di impressione gli aveste fatto, né il parere che stava per formulare.

«Precisamente», mi disse all'improvviso, come se la mia causa fosse ormai giudicata e dopo avermi lasciato farfugliare di fronte ai suoi occhi immobili, che non mi lasciavano un attimo, «il figlio d'un mio amico, "mutatis mutandis", è come voi» (e per parlare delle nostre disposizioni comuni prese lo stesso tono rassicurante che se fossero state disposizioni non alla letteratura, ma ai reumatismi, e avesse voluto dimostrarmi che non se ne moriva). «Così ha preferito lasciare il Quai d'Orsay, dove pure il padre gli aveva già tracciato tutta la strada, e senza curarsi del 'che dirà la gente' si è messo a produrre libri. Certo, non ha motivo di esserne pentito. Ha pubblicato due anni fa (ha molti più anni di voi, naturalmente) un'opera sul sentimento dell'Infinito sulla riva occidentale del lago Vittoria-Nyanza, e, quest'anno, un opuscolo meno importante, ma condotto con penna alacre e a volte anche mordace, sul fucile a ripetizione nell'esercito bulgaro, che lo hanno messo veramente al di sopra di tutti. Ha già fatto un bel po' di strada, non è uomo da fermarsi a metà, e so che il suo nome, anche se non è stata considerata l'idea di una candidatura, è stato fatto cadere due o tre volte nella conversazione, e in modo tutt'altro che sfavorevole, all'Académie des Sciences morales. Insomma, senza che si possa dirlo allo zenith, si è

conquistato a viva forza una gran bella posizione, e il successo, che non sempre tocca soltanto agli esagitati e ai confusionari, agli indisponenti che quasi sempre sono degli sbruffoni, il successo ha premiato la sua fatica.» Mio padre, che mi vedeva già accademico nel giro di pochi anni, spirava una soddisfazione che il signor di Norpois portò al culmine quando, dopo un istante di esitazione durante il quale sembrò calcolare le conseguenze del suo atto, mi disse, porgendomi il suo biglietto da visita: «Andate a trovarlo da parte mia, potrà darvi dei consigli utili», causandomi con queste parole un'agitazione altrettanto penosa che se mi avesse annunciato per l'indomani il mio imbarco in qualità di mozzo a bordo d'un veliero.

La zia Léonie mi aveva lasciato in eredità, insieme a parecchi oggetti e mobili molto ingombranti, quasi tutto il suo patrimonio liquido - rivelando così dopo morta un affetto per me che non avevo affatto sospettato quando era viva. Mio padre, che doveva, amministrare questo patrimonio fino alla mia maggiore età, consultò il signor di Norpois (su un certo numero di investimenti. Egli consigliò dei titoli di basso reddito, che giudicava particolarmente solidi, soprattutto i Consolidati inglesi e il 4% russo. «Con questi valori di primissimo ordine», disse il signor di Norpois, «anche se la rendita non è molto alta, siete almeno sicuro di non veder mai diminuire il capitale.» Quanto al resto, mio padre gli disse per sommi capi che cosa aveva comprato. Il signor di Norpois ebbe un impercettibile sorriso di rallegramento: come tutti i capitalisti, egli stimava cosa invidiabile un patrimonio, ma stimava più delicato non complimentarsi per quello che uno possedeva se non con un segno di intesa appena accennato; d'altra parte, poiché era lui stesso enormemente ricco, gli sembrava di buon gusto mostrar di giudicare considerevoli le più modeste rendite, tornando tuttavia con un senso di gioiosa rassicurazione alla superiorità delle proprie. In compenso, non esitò a rallegrarsi con mio padre per la «composizione» del suo portafoglio, «di un gusto così sicuro, così delicato, così fine». Si sarebbe detto che attribuisse ai rapporti dei valori di borsa fra loro, e anche ai valori di borsa in sé, una sorta di pregio estetico. Di un titolo, abbastanza nuovo e ignorato, di cui mio padre gli parlò, il signor di Norpois, simile a chi abbia letto un libro che voi credevate di essere i soli a conoscere, disse: «Ma sì, mi sono divertito per qualche tempo a seguirlo nel listino, era interessante» - col sorriso retrospettivamente conquistato d'un abbonato che abbia letto l'ultimo romanzo d'appendice a puntate su una rivista. «Non vi

sconsiglierei di sottoscrivere l'emissione che sarà lanciata tra poco. E' attraente, vi offrono i titoli a prezzi che tentano,» Invece per certi vecchi valori mio padre, non ricordandone più esattamente i nomi, facili a confondere con quelli di azioni simili, aprì un cassetto e mostrò addirittura i titoli all'ambasciatore. La loro vista mi affascino; erano adorni di guglie di cattedrali e di figure allegoriche, come certe vecchie pubblicazioni romantiche che avevo sfogliato un tempo. Tutto ciò che appartiene a uno stesso periodo si rassomiglia; gli artisti che illustrano i poemi di un'epoca sono gli stessi che le Società finanziarie fanno lavorare per loro. E nulla fa pensare a certe dispense di "Notre-Dame de Paris" e di opere di Gerard de Nerval, così come si vedevano appese nella vetrina della drogheria di Combray, quanto, nella sua cornice rettangolare e fiorita, sostenuta da divinità fluviali, un'azione nominativa della Compagnia delle Acque.

Mio padre aveva per il mio genere di intelligenza un disprezzo corretto dalla tenerezza quanto bastava perché, tirate le somme, il suo sentimento per tutto quel che facevo fosse di cieca indulgenza. Quindi non esitò a mandarmi a cercare un poemetto in prosa che avevo composto in passato a Combray, al ritorno da una passeggiata (24). Lo avevo scritto con un'esaltazione che mi pareva avrebbe dovuto comunicare a chi lo avesse letto, ma che evidentemente non conquistò il signor di Norpois, perché mi rese il poemetto senza dirmi una parola.

Mia madre, piena di rispetto per le occupazioni di mio padre, venne a domandare, timidamente, se poteva far servire il pranzo. Aveva paura d'interrompere una conversazione a cui non avrebbe dovuto unirsi. E, infatti, ogni momento mio padre rammentava al marchese qualche utile provvedimento che avevano deciso di sostenere alla prossima seduta della Commissione, e lo faceva col tono particolare che unisce in un ambiente diverso - simili in questo a due collegiali - due colleghi ai quali le abitudini professionali creino ricordi comuni a cui gli altri non hanno accesso, e ai quali essi si scusino di riferirsi davanti a loro.

Ma la perfetta indipendenza dei muscoli del volto a cui il signor di Norpois era arrivato gli permetteva di ascoltare senza aver l'aria di sentire. Mio padre finiva per confondersi: «Avevo pensato di chiedere il parere della Commissione...», gli diceva dopo lunghi preamboli. Allora dal volto dell'aristocratico virtuoso, che aveva mantenuto l'inerzia di uno

strumentista per cui non sia ancora venuto il momento di eseguire la parte, usciva con tono uguale ed acuto, come se si limitasse a concludersi, ma affidata stavolta a un altro timbro, la frase cominciata: «Che beninteso non esiterete a riunire, tanto più che ne conoscete i membri uno per uno e possono facilmente spostarsi». Non era evidentemente in se stessa una conclusione granché straordinaria. Ma l'immobilità che l'aveva preceduta faceva sì che si staccasse con la nettezza cristallina, l'imprevedibilità quasi maliziosa di certe frasi con le quali il piano, fin lì silenzioso, al momento opportuno replica al violoncello che abbiamo fino allora udito, in un concerto di Mozart.

«Be', sei stato soddisfatto della tua "matinée"?!», mi disse mio padre, mentre si passava in sala da pranzo, per farmi brillare e pensando che il mio entusiasmo mi avrebbe fatto giudicar bene dal signor di Norpois. «E' andato proprio oggi a sentire la Berma, vi ricordate che ne avevamo parlato», disse volgendosi al diplomatico con lo stesso tono di allusione retrospettiva, tecnica e misteriosa che se si fosse trattato di una seduta della Commissione.

«Certo ne sarete rimasto affascinato, soprattutto se era la prima volta che la sentivate. Il vostro signor padre si preoccupava del contraccolpo che codesta scappatella poteva avere sul vostro stato di salute, perché siete un po' delicato, un po' fragile, credo. Ma io l'ho rassicurato. I teatri oggi non sono più quel che erano anche solo vent'anni fa. Le poltrone sono quasi comode, l'aria viene rinnovata, benché ci sia ancora molto da fare per raggiungere la Germania e l'Inghilterra, che per questo aspetto come per molti altri sono in formidabile anticipo su di noi. Io non ho visto la signora Berma in "Phèdre", ma ho sentito dire che è mirabile. Vi ha estasiato, naturalmente?» Il signor di Norpois, mille volte più intelligente di me, doveva detenere quella verità che io non avevo saputo trarre dalla recitazione della Berma, e me l'avrebbe svelata; rispondendo alla sua domanda, lo avrei pregato di dirmi in che consistesse quella verità; e così egli avrebbe giustificato il desiderio che avevo avuto di vedere l'attrice. Avevo solo un istante, bisognava approfittarne e orientare il mio interrogatorio sui punti essenziali. Ma quali erano?

Concentrandomi con tutta l'attenzione sulle mie impressioni tanto confuse, e non preoccupandomi affatto di farmi ammirare dal signor di Norpois, ma di ottenere da lui la verità desiderata, non cercai di sostituire

alle parole che mi mancavano delle frasi fatte, balbettai, e alla fine, per provocarlo a dichiarare che cosa avesse di mirabile la Berma, gli confessai che ero rimasto deluso.

«Ma come», esclamò mio padre, seccato dall'impressione spiacevole che poteva fare al signor di Norpois la mia confessata incomprensione, «come puoi dire che non ti è piaciuta? La nonna ci ha raccontato che non perdevi una sillaba di quel che diceva la Berma, che avevi gli occhi fuori dalla testa, che non c'era nessuno nel tuo stato in tutta la sala.

- Ma sì, ascoltavo con ogni attenzione per capire che cosa avesse di tanto notevole. Certo, è molto brava...

- Se è molto brava, che vuoi di più?

- Una delle cose che sicuramente contribuiscono al successo della signora Berma», disse il signor di Norpois volgendosi premurosamente verso mia madre, per non lasciarla fuori della conversazione e per adempiere coscienziosamente il suo dovere di cortesia verso la padrona di casa, «è il gusto perfetto che la guida nella scelta delle parti, e che le frutta sempre un successo schietto, e di buona lega. E' raro che reciti cose mediocri. Vedete, per esempio, come ha affrontato la parte di Fedra. Del resto, lo stesso gusto lo mette negli abiti, nella recitazione. Benché abbia fatto frequenti e proficue tournée in Inghilterra e in America, la volgarità, non dirò di John Bull, che sarebbe ingiusto, ma dello zio Sam (25), non ha lasciato traccia su di lei. Mai colori troppo vistosi, mai grida esagerate. E poi, quella voce mirabile che la serve così bene, e che modula a meraviglia, sarei quasi tentato di dire da musicista!» Il mio interesse per la recitazione della Berma non aveva cessato di crescere dopo la fine della rappresentazione, poiché non subiva più la compressione e i limiti della realtà; ma sentivo il bisogno di trovargli delle spiegazioni; inoltre, esso si era distribuito con una intensità uguale su tutto quanto, mentre recitava, la Berma offriva nell'indivisibilità della vita ai miei occhi, alle mie orecchie; nulla esso aveva separato e distinto; fu quindi felice di scoprirsi un motivo ragionevole in quegli elogi alla semplicità, al buon gusto dell'artista, e, attirandoli a sé col suo potere di assorbimento, se ne impadroniva come l'ottimismo di un ubriaco fa delle azioni del vicino, in cui trova una ragione per commuoversi. «E' vero», mi dicevo, «che bella voce, che toni moderati, che costumi semplici, che intelligenza nella scelta di "Phèdre".

No, non sono rimasto deluso.» Fece la sua comparsa il manzo freddo con le carote, adagiato dal Michelangelo della nostra cucina su enormi cristalli di gelatina simili a blocchi di quarzo trasparente.

«Avete un cuoco di primissimo ordine, signora», disse il signor di Norpois. «E non è poco. Io che all'estero ho dovuto tener casa con un certo tono, so quanto sia spesso difficile trovare un capocuoco perfetto. E' una vera agape quella che ci avete imbandito.» E infatti Françoise, sovreccitata dall'ambizione di realizzare per un invitato di riguardo un pranzo finalmente disseminato di difficoltà degne di lei, si era data un daffare che non si dava più quando eravamo soli, e aveva ritrovato la sua maniera incomparabile di Combray.

«Ecco qualcosa che non è possibile avere al ristorante, neppure nel migliore: uno stufato di manzo in cui la gelatina non sa di colla, e il manzo ha preso il profumo delle carote. E' ammirevole! Permettetemi di ripetere», aggiunse, accennando che voleva ancora della gelatina. «Sarei curioso ora di poter giudicare il vostro Vatel (26) in un piatto completamente diverso, vederlo per esempio alle prese col manzo alla Stroganov.» Per contribuire anche lui al piacere del pranzo, il signor di Norpois ci ammannì diverse storie di cui spesso gratificava i colleghi di carriera, ora citando una frase ridicola detta da un uomo politico uso ad esprimersi con periodi lunghi e pieni di immagini incoerenti, ora invece la formula lapidaria d'un diplomatico ricco di atticismo. Ma, a dire il vero, il criterio con cui distingueva questi due ordini di frasi non somigliava affatto a quello che io applicavo alla letteratura. Molte sfumature mi sfuggivano; le parole che egli riferiva scoppiando a ridere non mi parevano granché diverse da quelle che trovava degne di nota. Apparteneva a quel tipo d'uomo che, per le opere che amavo, avrebbe detto: «Allora voi capite? Io vi confesso che non capisco, non sono iniziato»; ma avrei potuto rendergli la pariglia: non afferravo la finezza o la stupidità, l'eloquenza o l'ampollosità che lui trovava in una replica o in un discorso, e la mancanza di qualsiasi ragione percettibile del perché una cosa andava e un'altra no, faceva sì che quella specie di letteratura mi apparisse più misteriosa, mi sembrasse più oscura di ogni altra. Distinguevo soltanto che, in politica, ripetere quel che pensano tutti non è segno d'inferiorità, ma di superiorità. Quando il signor di Norpois impiegava certe espressioni ricorrenti nei giornali e le pronunciava

con forza, si sentiva che esse diventavano un atto per il solo fatto che le aveva usate lui, e un atto che avrebbe suscitato commenti.

Mia madre faceva grande affidamento sull'insalata di ananas e tartufi. Ma l'ambasciatore, dopo aver esercitato un istante sulla vivanda la penetrazione del suo sguardo di osservatore, la mangiò restando avvolto in una discrezione diplomatica e non ci svelò il suo pensiero. Mia madre insisté perché ne riprendesse, e il signor di Norpois lo fece, ma dicendo soltanto, invece del complimento sperato: «Obbedisco, signora, visto che da parte vostra è un vero e proprio "ukase" (27).

- Abbiamo letto nei 'fogli' che avete avuto un lungo colloquio con re Teodosio, gli disse mio padre.

- Infatti il re, che ha una rara memoria per le fisionomie, scorgendomi in platea ha avuto la bontà di ricordarsi che avevo avuto l'onore di vederlo per diversi giorni alla corte di Baviera, quando non pensava ancora al trono orientale (sapete che vi è stato chiamato da un congresso europeo, e che ha esitato anche molto ad accettarlo, giudicando quella corona non del tutto degna della sua razza, la più nobile, araldicamente parlando, di tutta l'Europa). Un aiutante di campo è venuto a dirmi di andare a salutare Sua Maestà, al cui ordine io mi sono naturalmente affrettato a ottemperare.

- Siete stato contento dei risultati del suo soggiorno?

- Felicissimo. Era lecito nutrire qualche apprensione su come un monarca ancora tanto giovane se la sarebbe cavata in quel difficile passo, soprattutto in congiunture così delicate. Da parte mia, avevo piena fiducia nel senso politico del sovrano. Ma confesso che le mie speranze sono state superate. Il brindisi che ha pronunciato all'Eliseo (28), e che, secondo informazioni che ho avuto da fonte del tutto autorizzata, lui stesso aveva composto dalla prima all'ultima parola, era del tutto degno dell'interesse suscitato ovunque. E' semplicemente un colpo da maestro; un po' audace, lo ammetto, ma di un'audacia che, in fin dei conti, l'avvenimento ha giustificato in pieno. Le tradizioni diplomatiche hanno certo qualcosa di buono, ma nella fattispecie avevano finito col far vivere il suo paese e il nostro in un'aria di rinchiuso che non era più respirabile. Be'! uno dei modi per rinnovare l'aria, uno di quelli, evidentemente, che non si possono raccomandare, ma che re Teodosio poteva permettersi, è di dare in escandescenze. E l'ha fatto con un'amabilità che ha incantato tutti, e anche con un'esattezza di termini in cui si è subito riconosciuta la razza di principi

colti a cui appartiene per parte di madre. E' certo che quando ha parlato delle 'affinità' che uniscono il suo paese alla Francia, l'espressione, per quanto inusitata nel vocabolario delle cancellerie, era singolarmente felice. Vedete che la letteratura non nuoce, neanche in diplomazia, neanche sul trono, aggiunse rivolgendosi a me. La cosa era stata constatata da un pezzo, lo ammetto, e i rapporti fra le due potenze erano diventati eccellenti. Pure, bisognava che fosse detta. La parola era attesa, è stata scelta a meraviglia, avete visto come ha colto nel segno. Da parte mia, plaudo senza riserve.

- Il vostro amico, il signor di Vaugoubert, che preparava il ravvicinamento da anni, sarà stato contento.

- Tanto più che Sua Maestà, secondo quella che è un po' sua abitudine, aveva voluto fargli una sorpresa. La sorpresa, del resto, è stata completa per tutti, a cominciare dal ministro degli Esteri, che, a quanto mi hanno detto, non l'ha trovata di suo gusto. A qualcuno che gliene parlava, egli avrebbe risposto molto seccamente, a voce abbastanza alta perché lo sentisse chi era vicino: 'Non sono stato né consultato, né avvertito', indicando così con chiarezza che declinava ogni responsabilità per l'accaduto. Bisogna confessare che la cosa ha fatto un grande scalpore, e non oserei affermare, aggiunse con un sorriso malizioso, che certi miei colleghi, per cui la legge suprema sembra sia quella del minimo sforzo, non ne siano stati turbati nella loro tranquillità. Quanto a Vaugoubert, sapete che è stato molto attaccato per la sua politica di riavvicinamento alla Francia, e aveva dovuto soffrire tanto di più in quanto è un sensibile, un animo squisito. Posso testimoniarlo meglio di altri perché, pur essendo egli più giovane di me, e parecchio, l'ho frequentato molto, siamo amici di antica data, e lo conosco bene. Del resto, come non conoscerlo? E' un'anima cristallina.

Anzi, è il solo difetto che si potrebbe rimproverargli, non è necessario che il cuore di un diplomatico sia trasparente come il suo. Questo non impedisce che si parli di mandarla a Roma, una bella promozione, ma anche una bella gatta da pelare. Detto fra noi, credo che Vaugoubert, per quanto sia privo di ambizioni, ne sarebbe molto contento e non chiede affatto che si allontani da lui questo calice. Può darsi che faccia faville, laggiù; è il candidato della Consulta, e per conto mio lo vedo benissimo, lui così artista, nella cornice di Palazzo Farnese e della Galleria dei Carracci. Sembrerebbe almeno che nessuno potesse odiarlo; ma c'è intorno a re Teodosio tutta una "camarilla", più o meno infeudata alla Wilhelmstrasse di cui segue

docilmente le ispirazioni, e che ha cercato in tutti i modi di mettergli i bastoni fra le ruote. Vaugoubert non ha dovuto far fronte solo agli intrighi di corridoio, ma alle ingiurie di pennivendoli, che poi, vigliacchi come tutti i giornalisti stipendiati, sono stati i primi a chieder venia, ma nel frattempo non si son peritati di farsi portavoce, contro il nostro rappresentante, delle sciocche accuse di gente senza scrupoli. Per più di un mese i nemici di Vaugoubert hanno ballato intorno a lui la danza dello scalpo, disse il signor di Norpois, staccando con forza quest'ultima parola. Ma uomo avvisato mezzo salvato; quelle ingiurie Vaugoubert le ha respinte con sdegno», aggiunse ancor più energicamente e con uno sguardo così feroce che noi smettemmo per un momento di mangiare. «Come dice un bel proverbio arabo: 'La luna non cura l'abbaiar dei cani'.» Buttata là questa citazione, il signor di Norpois si fermò per guardarci e giudicare l'effetto che aveva prodotto su di noi. Fu grande, il proverbio ci era noto: aveva sostituito quell'anno, presso gli uomini di primo piano, l'altro proverbio: «Chi semina vento raccoglie tempesta», che aveva bisogno di riposo, non essendo infaticabile e vivace come: «Lavorare per il re di Prussia». La cultura di quelle persone eminenti era infatti una cultura alternata, e generalmente triennale. Certo, citazioni simili, di cui il signor di Norpois eccelleva nell'infiorare i suoi articoli sulla "Revue", non erano affatto necessarie perché questi apparissero solidi e bene informati. Anche sprovvisti di tale ornamento, bastava che il signor di Norpois scrivesse nel punto giusto - e non mancava di farlo -: «Il Gabinetto di Saint-James non fu l'ultimo ad avvertire il pericolo», oppure: «L'emozione fu grande al Pont-aux-Chantres (29), dove l'egoistica, ma abile politica della monarchia bicefala (30) veniva seguita con occhio inquieto», o «Un grido d'allarme partì da Montecitorio» o anche «Questo doppio gioco che è nello stile di Ballplatz». A queste espressioni il lettore profano subito riconosceva e salutava il diplomatico di carriera. Ma a far dire del signor di Norpois che egli era qualcosa di più di questo, che possedeva una cultura superiore, era stato l'impiego ragionato di citazioni il cui modello perfetto rimaneva fin lì: «Fatemi buona politica e io vi farò buona finanza, come usava dire il barone Louis»)(31). (Non era stato ancora importato dall'Oriente: «La vittoria, fra due avversari, tocca a quello che sa resistere un quarto d'ora più dell'altro, come dicono i Giapponesi».) Questa reputazione di gran letterato, unita a un vero genio dell'intrigo nascosto sotto la maschera dell'indifferenza, aveva

fatto entrare il signor di Norpois all'Académie des Sciences morales. E alcuni pensarono anche che non avrebbe sfigurato all'Académie Française, il giorno in cui, volendo indicare che rafforzando l'alleanza russa avremmo potuto giungere a un'intesa con l'Inghilterra, non esitò a scrivere: «Lo si sappia bene al Quai d'Orsay, lo si insegni in tutti i manuali di geografia che risultino incompleti a questo riguardo, si boccino spietatamente agli esami di maturità tutti i candidati che non sappiano dirlo: 'Se tutte le strade portano a Roma, in compenso la strada che va da Parigi a Londra passa necessariamente per Pietroburgo'» (32).

«Tutto sommato, continuò il signor di Norpois rivolgendosi a mio padre, Vaugoubert ne ha ricavato un bel successo, superiore anche a quello che aveva preventivato. Egli infatti si aspettava un brindisi corretto (il che, dopo le nubi degli ultimi anni, sarebbe già stata una gran bella cosa), ma nulla di più.

Parecchie persone che erano presenti mi hanno assicurato che, leggendone il testo, non è possibile rendersi conto dell'impressione che il brindisi ha prodotto, pronunciato e cesellato in ogni dettaglio dal re, che è un maestro di retorica e che sottolineava via via tutte le intenzioni, tutte le finezze. Mi son lasciato raccontare a questo proposito un fatto abbastanza gustoso e che ancora una volta mette in rilievo in re Teodosio quel garbo giovanile che gli conquista tanto facilmente gli animi. Mi hanno detto che precisamente alla parola 'affinità', che era in fin dei conti la grossa novità del discorso e che alimenterà ancora per un bel po', vedrete, i commenti delle cancellerie, Sua Maestà, precedendo la gioia del nostro ambasciatore, che stava per trovarvi il giusto coronamento dei suoi sforzi - del suo sogno, si potrebbe dire - e insomma il suo bastone di maresciallo, Sua Maestà si volse a mezzo verso Vaugoubert, e fissando su di lui lo sguardo avvincente degli Oettingen, scandì quella parola 'affinità' così ben scelta, quella parola che era una vera trovata, in un tono che faceva sapere a tutti che essa era adoperata coscientemente, e con piena cognizione di causa. Pare che Vaugoubert abbia dominato a stento la sua emozione e, in una certa misura, confesso che lo capisco. Una persona degna di ogni fede mi ha addirittura confidato che il re si sarebbe avvicinato a Vaugoubert dopo il pranzo, quando Sua Maestà ha tenuto circolo, e gli avrebbe detto a mezza voce: 'Siete contento del vostro allievo, caro marchese?'. Certo è, concluse il signor di Norpois, che un simile brindisi ha fatto più di vent'anni di

negoziati per rinsaldare ancor più tra i due paesi le 'affinità', secondo la pittoresca espressione di Teodosio Secondo. Non è che una parola, ve lo concedo, ma vedete che successo ha avuto, come tutta la stampa europea la ripete, che interesse suscita e come è suonata nuova. Del resto, è proprio nello stile del sovrano.

Non arrivo a dire che trovi ogni giorno dei diamanti puri come quello. Ma è molto raro che nei suoi discorsi studiati, e meglio ancora nella spontaneità della conversazione, egli non si segnali (stavo per dire non si firmi) con qualche parola di quelle che fanno centro. Non mi si può certo sospettare di parzialità in materia, io sono ostile a qualsiasi innovazione in questo campo.

Nove volte su dieci sono pericolose.

- Sì, ho pensato che il recente telegramma dell'imperatore di Germania non dev'essere stato di vostro gusto», disse mio padre.

Il signor di Norpois alzò gli occhi al cielo con l'aria di dire: Ah! quello!

«Prima di tutto, è un atto d'ingratitude. E' peggio di un delitto, è un errore, e di una sciocchezza che qualificherei piramidale! E poi, se nessuno gli dà l'alt, l'uomo che ha cacciato Bismarck (33) è capacissimo di ripudiare a poco a poco tutta la politica bismarckiana, e allora è il salto nel buio.

- E mio marito mi ha detto, signore, che forse una di queste estati lo trascinerete con voi in Spagna, ne sono proprio felice per lui.

- Ma sì, è un progetto davvero attraente, e me ne rallegro. Mi piacerebbe molto fare questo viaggio con voi, caro amico. E voi, signora, avete già pensato come passare le vacanze?

- Forse andrò con mio figlio a Balbec, non so.

- Ah! Balbec è carina, ci sono passato qualche anno fa. Cominciano a costruirvi ville assai civettuole: credo che il posto vi piacerà. Ma posso chiedervi cosa vi ha fatto scegliere Balbec?

- Mio figlio desidera molto vedere certe chiese della regione, soprattutto quella di Balbec. Temevo un po' per la sua salute i disagi del viaggio, e specialmente del soggiorno. Ma ho saputo che hanno appena costruito un ottimo albergo che gli permetterà di vivere con tutte le comodità richieste dal suo stato.

- Ah! bisogna che informi di questo una persona che non è donna da non tenerne conto (34).

- La chiesa di Balbec è stupenda, non è vero, signore?», domandai, vincendo la tristezza datami dal sapere che una delle attrattive di Balbec consisteva nelle sue ville civettuole.

- No, non è male, ma insomma non può sostenere il confronto con quei veri gioielli cesellati che sono le cattedrali di Reims, di Chartres, e, a mio giudizio, la perla di tutte: la Sainte-Chapelle di Parigi.

- Ma la chiesa di Balbec è in parte romanica?

- Infatti, è in stile romanico, che è già di per sé estremamente freddo, e non lascia affatto presagire l'eleganza, la fantasia degli architetti gotici, che lavorano la pietra come fosse merletto. La chiesa di Balbec merita una visita se ci si trova in zona, è abbastanza curiosa; se un giorno di pioggia non sapete cosa fare, potete entrarvi, vedere la tomba di Tourville (35).

- Siete stato ieri al banchetto degli Esteri? Io non ho potuto andarci, disse mio padre.

- No, rispose il signor di Norpois con un sorriso, confesso di averlo trascurato per una serata abbastanza diversa. Ho cenato in casa di una donna di cui forse avete sentito parlare: la bella signora Swann.» Mia madre represses un fremito, perché, con la sua sensibilità più pronta di quella di mio padre, si allarmava per lui di ciò che doveva contrariarlo solo un istante dopo. Le cose spiacevoli che capitavano a mio padre erano prima percepite da lei, come le cattive notizie della Francia che l'estero conosce prima di noi. Ma, curiosa di sapere che genere di persone potevano ricevere gli Swann, s'informò dal signor di Norpois su quelle che vi aveva incontrato.

«Mio Dio... è una casa dove mi sembra che vadano soprattutto... degli uomini. Ce n'era qualcuno sposato, ma le mogli erano indisposte, quella sera, e non erano venute», rispose l'ambasciatore con una finezza velata di bonomia e gettando intorno sguardi la cui dolcezza e discrezione facevan mostra di temperare la malizia, esagerandola invece abilmente.

«Devo dire», aggiunse, «per esser giusto fino in fondo, che ci vanno anche delle donne, ma... appartenenti piuttosto... come dire, al mondo repubblicano che alla società di Swann.» (pronunciava Svann). «Chi sa? Un giorno, forse, sarà un salotto politico o letterario. Del resto, sembra che siano contenti così. Mi pare che Swann lo mostri anche un po' troppo. Nominava le persone presso le quali lui e la moglie erano invitati per la settimana prossima, e della cui intimità però non è il caso di andare orgogliosi, con una mancanza di riserbo e di gusto, di tatto quasi, che mi ha stupito in un uomo tanto fine. Continuava a ripetere: "Non abbiamo una sera libera", come se fosse stata una gloria, e come un vero "parvenu", cosa che lui non è affatto. Perché Swann aveva molti amici e anche amiche, e senza troppo sbilanciarmi, né peccare d'indiscrezione, credo di poter dire che non tutte, e neppure la maggioranza, ma una almeno, e una che è davvero una gran dama, non si sarebbe forse mostrata del tutto restia all'idea di entrare in relazione con la signora Swann, nel qual caso, verosimilmente, più d'una l'avrebbe scimmiettata. Ma sembra che da parte di Swann non ci sia stato neppure l'accento di un passo in questo senso. Come! anche un "pudding" alla Nesselrode! Ci vorrà come minimo la cura di Karlsbad per rimettermi da questo banchetto luculliano. Forse Swann ha sentito che ci sarebbero state troppe resistenze da vincere. Il matrimonio,

questo è certo, non è piaciuto. Si è parlato del patrimonio della moglie, il che è una gran frottola. Ma, insomma, tutto l'insieme non è andato a genio. E poi Swann ha una zia straordinariamente ricca e con un'ottima posizione, moglie d'un uomo che, finanziariamente parlando, è una potenza. E lei non solo* ha rifiutato di ricevere la signora Swann, ma ha condotto una campagna in piena regola perché le sue amiche e conoscenti facessero altrettanto. Non voglio dire con questo che qualcuno, fra i parigini a modo, abbia mancato di rispetto alla signora Swann... No, cento volte no! Il marito, del resto, era uomo da raccogliere la sfida. In ogni modo, c'è una cosa curiosa, vedere cioè come Swann, che pure conosce tanta gente e della più scelta, si mostri sollecito verso una società della quale il meno che si può dire è che è molto eterogenea. Io che l'ho conosciuto in passato, confesso che rimanevo stupito non meno che divertito vedendo un uomo così beneducato, così alla moda nei gruppi più esclusivi, ringraziare con effusione il capogabinetto del ministro delle Poste di essere venuto in casa loro e chiedergli se la signora Swann poteva "permettersi" di andare a trovare sua moglie. Certo, deve sentirsi spaesato; evidentemente, non è più il suo mondo di prima. Non credo tuttavia che Swann sia infelice. Ci sono state, è vero, negli anni che precedettero il matrimonio, manovre ricattatorie abbastanza basse da parte della donna; privava Swann della figlia ogni volta che lui le rifiutava qualcosa. Il povero Swann, ingenuo quanto è raffinato, credeva ogni volta che la sottrazione della figlia fosse una coincidenza, e non voleva vedere la realtà. Lei d'altronde gli faceva scenate così continue che si pensava che il giorno in cui avesse ottenuto il suo scopo, e si fosse fatta sposare, nulla l'avrebbe più trattenuta e la loro vita sarebbe stata un inferno. Be'! è successo proprio il contrario. Si prende molto in giro la maniera con cui Swann parla della moglie, ci si fa perfino beffe di lui. Non si pretendeva certo che, più o meno consapevole d'essere... (conoscete la parola di Molière), andasse a proclamarlo "urbi et orbi"; ciò non toglie che sembri esagerato quando dice che sua moglie è un'ottima sposa. Ora, questo non è poi così falso come si crede. A modo suo (non è quello che tutti i mariti preferirebbero, ma insomma, detto fra noi, mi sembra difficile che Swann, che la conosceva da un pezzo ed è tutt'altro che un completo imbecille, non sapesse come regolarsi), è innegabile che lei gli si mostri affezionata. Non dico che non sia un po' leggera, e Swann stesso non si perita di esserlo, a credere alle buone lingue che, potete immaginarlo, fanno

il loro lavoro. Ma gli è riconoscente di quello che ha fatto per lei, e, contrariamente a quanto tutti temevano, pare diventata di una dolcezza angelica.» Quel cambiamento, forse, non era così straordinario come sembrava al signor di Norpois. Odette non aveva creduto che Swann finisse per sposarla; ogni volta che gli annunciava tendenziosamente che un uomo perbene aveva sposato l'amante lo aveva visto serbare un silenzio glaciale, e tutt'al più, se lei lo interpellava direttamente domandandogli: «Allora, non ti sembra molto giusto, molto nobile, quel che ha fatto per una donna che gli ha consacrato la sua giovinezza?», rispondeva seccamente: «Non ti dico che abbia fatto male, ognuno si comporta a modo suo». E non era neppure lontana dal credere che, come le diceva nei momenti di collera, egli l'avrebbe del tutto abbandonata, perché recentemente aveva sentito dire da una scultrice: «Dagli uomini ci si può aspettare di tutto, sono dei tali villanzoni!», e, colpita dalla profondità di questa massima pessimista, se n'era appropriata e la ripeteva a ogni pie sospinto con un'aria scoraggiata che pareva dire: «In fin dei conti, non ci sarebbe niente di strano, con la fortuna che ho!». E, di conseguenza, aveva perso ogni virtù la massima ottimistica che fin allora aveva guidato Odette nella vita: «Si può fare qualunque cosa agli uomini che vi amano, sono così idioti!», e che nel suo volto si esprimeva con la stessa strizzatina d'occhi che avrebbe potuto accompagnare parole come: «Non abbiate paura, non romperà nulla».

Frattanto, Odette soffriva per quello che una delle sue amiche, sposata a un uomo che era stato con lei da meno tempo che non lei con Swann, e senza averne avuto figli, adesso relativamente considerata, invitata ai balli dell'Eliseo (36), doveva pensare della condotta di Swann. Un diagnostico più profondo del signor di Norpois avrebbe potuto senza dubbio accorgersi che era stato questo sentimento di umiliazione e di vergogna a inasprire Odette, che il carattere infernale da lei dimostrato non le era connaturato, non era un male senza rimedio, e avrebbe facilmente predetto quanto era accaduto, e cioè che un regime nuovo, il regime matrimoniale, avrebbe fatto cessare con rapidità quasi magica quegli incidenti penosi, quotidiani, ma nient'affatto organici. Quasi tutti restarono stupiti di quel matrimonio, e anche questo fa stupire. Certamente, pochi capiscono il carattere puramente soggettivo di quel fenomeno che è l'amore, e che esso è una sorta di creazione di una persona supplementare, distinta da quella che porta lo stesso nome nella società, e i cui elementi derivano per la maggior parte da

noi stessi. Perciò sono pochi coloro a cui appaiono naturali le proporzioni enormi che finisce con l'assumere per noi un essere che non è quello stesso che vedono loro. Pure, per quanto riguarda Odette, ci si sarebbe potuto render conto che, anche se certo lei non aveva mai capito interamente l'intelligenza di Swann, per lo meno sapeva i titoli e tutti i particolari dei suoi lavori, al punto che il nome di Vermeer (37) le era familiare quanto quello del suo sarto; di Swann conosceva a fondo quei tratti del carattere che il resto della gente ignora o ridicolizza, e di cui solo un'amante, una sorella, possiedono l'immagine fedele e amata; e ci stanno a cuore a tal punto, anche quelli che più vorremmo correggere, che - proprio perché una donna finisce per prenderne un'abitudine indulgente e amichevolmente canzonatrice, simile all'abitudine che ne abbiamo noi stessi e che ne hanno i nostri genitori - le relazioni di vecchia data hanno qualcosa della dolcezza e della forza degli affetti familiari. I legami che ci uniscono a un essere vengono santificati quando questi si pone dal nostro stesso punto di vista per giudicare uno dei nostri difetti. E fra questi tratti particolari, ce n'erano anche alcuni che appartenevano sia all'intelligenza di Swann che al suo carattere: e tuttavia, a causa delle radici che nonostante tutto essi avevano in quest'ultimo, Odette li aveva più facilmente distinti. Essa si lamentava che, quando Swann faceva professione di scrittore, quando pubblicava qualche studio, quei tratti non si riconoscessero quanto nelle sue lettere o nella sua conversazione, dove abbondavano. Gli consigliava di lasciar loro il maggior spazio possibile. Lo avrebbe voluto perché erano ciò che preferiva in lui, ma, dato che li preferiva perché erano più suoi, forse non aveva torto di desiderare che si potesse ritrovarli in quel che lui scriveva. Forse pensava anche che opere più vive, procurando finalmente il successo a lui, avrebbero permesso a lei di farsi ciò che dai Verdurin aveva imparato a mettere al di sopra di tutto: un salotto.

Fra le persone che giudicavano ridicolo un matrimonio di quel genere, e che si domandavano per loro stesse: «Che cosa penserà il signor di Guermantes, che dirà Bréauté, quando sposerò la signorina di Montmorency?», fra le persone che avevano un simile ideale sociale ci sarebbe stato, vent'anni prima, lo stesso Swann, che si era dato tanto da fare per essere ammesso al Jockey e aveva sperato a quel tempo di fare un brillante matrimonio che, consolidando la sua posizione, avrebbe fatto definitivamente di lui uno degli uomini più in vista di Parigi. Soltanto, le

immagini con cui un matrimonio simile si presenta all'interessato hanno bisogno, come tutte le immagini, d'essere alimentate dall'esterno per non affievolirsi e svanire del tutto. Il vostro sogno più ardente è di umiliare l'uomo che vi ha offeso. Ma se, avendo cambiato paese, non sentite più parlare di lui, il vostro nemico finirà per non avere più nessuna importanza per voi. Se nel corso di vent'anni si sono perse di vista tutte le persone che ci inducevano a desiderare di essere ammessi al Jockey o all'Istituto, la prospettiva di diventare membro dell'uno o dell'altro sodalizio non sarà affatto allettante. Ora, non meno di un ritiro, di una malattia, di una conversione religiosa, una lunga relazione amorosa sostituisce immagini nuove alle antiche. Da parte di Swann, quando sposò Odette, non ci fu alcuna rinuncia alle ambizioni mondane, perché da quelle ambizioni Odette lo aveva da molto tempo distaccato, nel senso spirituale della parola. Del resto, se non lo fosse stato, ne avrebbe avuto un merito anche maggiore. Proprio perché implicano il sacrificio di una condizione più o meno lusinghiera a una dolcezza puramente intima, in generale i matrimoni infamanti sono i più stimabili di tutti (non si può infatti considerare infamante un matrimonio d'interesse, visto che non esistono esempi di coppie in cui la moglie o il marito si siano venduti, e che non siano stati alla fine accolti in società, se non altro per tradizione e sulla scorta di tanti esempi e per non usare due pesi e due misure). D'altra parte, forse, da artista se non da corrotto, Swann avrebbe provato in ogni caso una certa voluttà ad accoppiare a sé, con uno di quegli incroci di specie praticati dai "mendelisti" o narrati dalla mitologia, un essere di razza diversa, arciduchessa o cocotte, a contrarre un'unione regale o a fare una "mésalliance". Di una sola persona al mondo s'era preoccupato ogni volta che aveva pensato a un suo eventuale matrimonio con Odette: era, e non per snobismo, la duchessa di Guermantes. Di lei invece Odette si curava ben poco, pensando solo alle persone situate immediatamente sopra di lei piuttosto che in un empireo così vago. Ma quando Swann, nelle sue ore di fantasticheria, vedeva Odette divenuta sua moglie, invariabilmente si raffigurava il momento in cui l'avrebbe condotta, lei e soprattutto sua figlia, dalla principessa des Laumes, presto divenuta duchessa di Guermantes in seguito alla morte del suocero. Non desiderava introdurle in nessun'altra casa, ma si commuoveva quando inventava, enunciando perfino le parole, tutto ciò che la duchessa avrebbe detto di lui a Odette, e Odette alla signora

di Guermantes, la tenerezza che questa avrebbe dimostrato a Gilberte, viziandola, rendendolo orgoglioso di sua figlia. Recitava a se stesso la scena della presentazione con la stessa precisione nei particolari immaginari propria di chi esamini come investirebbe, se mai gli capitasse, una vincita di cui fissa arbitrariamente l'entità. Nella misura in cui un'immagine che accompagna una nostra risoluzione la motiva, si può dire che se Swann sposò Odette fu per presentare lei e Gilberte, senza che vi fosse presente nessuno, e all'occorrenza senza che, nessuno mai lo sapesse, alla duchessa di Guermantes. Vedremo come questa unica ambizione mondana da lui nutrita per la moglie e per la figlia fu proprio quella la cui realizzazione gli risultò interdetta, e da un veto così assoluto che Swann morì senza supporre che la duchessa potesse mai conoscerle. Vedremo anche che, invece, la duchessa di Guermantes si legò a Odette e Gilberte dopo la morte di Swann. E forse questi sarebbe stato saggio - per quanto importante gli potesse apparire una così piccola cosa - se non si fosse fatto a questo proposito un'idea troppo cupa dell'avvenire, e avesse ammesso che l'incontro desiderato potesse anche aver luogo quando lui non fosse più stato presente a goderne. Il lavoro di causalità che finisce per produrre press'a poco tutti gli effetti possibili, e, di conseguenza, anche quelli che meno si erano creduti tali, è a volte lento, reso ancora un po' più lento dal nostro desiderio - che cercando di accelerarlo lo intralcia - dalla nostra stessa esistenza, e si compie solo quando abbiamo cessato di desiderare, e talvolta di vivere. Swann non lo sapeva forse per esperienza personale, non era già, nella sua vita - come una prefigurazione di quanto doveva accadere dopo la sua morte - una felicità postuma il matrimonio con quella Odette che aveva appassionatamente amata - pur non essendogli piaciuta a prima vista - e che aveva sposata quando non l'amava più, quando l'essere che, in Swann, aveva tanto desiderato e tanto disperato di vivere tutta la sua vita con Odette era morto?

Mi misi a parlare del conte di Parigi, a domandare se fosse amico di Swann, perché temevo che la conversazione si sviasse da lui. «Sì, effettivamente», rispose il signor di Norpois voltandosi verso di me e fissando sulla mia modesta persona lo sguardo azzurro nel quale fluttuavano, come nel loro elemento vitale, le sue grandi capacità di lavoro e il suo spirito di assimilazione. «E, mio Dio, aggiunse rivolgendosi di nuovo a mio padre, non credo di oltrepassare i limiti del rispetto che

professo per il principe (anche se non ho con lui rapporti personali che renderebbero difficile la mia posizione, per poco ufficiale che sia), citandovi un fatto abbastanza piccante: non più di quattro anni or sono, in una stazioncina ferroviaria dell'Europa centrale, il principe ebbe occasione di scorgere la signora Swann. Certo, nessuno dei suoi familiari si è permesso di chiedere a Monsignore come gli sia sembrata. Sarebbe stato disdicevole. Ma quando, per caso, la conversazione faceva affiorare quel nome, a certi segni, se volete impercettibili, ma indubitabili, il principe sembrava lasciar intendere volentieri che la sua impressione, tutto sommato, era stata tutt'altro che sfavorevole.

- Ma non sarebbe stato possibile presentarla al conte di Parigi?, domandò mio padre.

- Be'! non si sa; coi principi non si sa mai, rispose il signor di Norpois; i più gloriosi, quelli che più sanno farsi rendere gli onori dovuti, a volte sono proprio quelli che meno si curano dei decreti dell'opinione pubblica, anche dei più giustificati, per poco che si tratti di ricompensare certi attaccamenti.

Ora, è certo che il conte di Parigi ha sempre accolto con molta benevolenza la devozione di Swann, che del resto è un ragazzo d'ingegno come pochi.

- E la vostra impressione qual è stata, signor ambasciatore?», domandò mia madre per cortesia e per curiosità.

Con un'energia da vecchio intenditore, che contrastava con l'abituale moderazione dei suoi propositi: «Eccellente davvero!», rispose il signor di Norpois.

E sapendo che il confessare una forte impressione suscitata da una donna rientra in una forma particolarmente apprezzata di conversazione brillante, purché lo si faccia con brio, scoppiò in una risatina che si prolungò per qualche istante, umettando gli occhi azzurri del vecchio diplomatico e facendogli vibrare le narici venate di fibrille rosse.

«E' veramente incantevole!

- C'era forse a quella cena uno scrittore di nome Bergotte, signore?», chiesi timidamente, per cercare di trattenere la conversazione sull'argomento degli Swann.

«Sì, Bergotte c'era», rispose il signor di Norpois, chinando la testa dalla mia parte cortesemente, come se nel suo desiderio d'essere gentile con mio padre attribuisse a tutto quel che lo riguardava una vera importanza, anche

alle domande di un ragazzo della mia età, non abituato a vedersi dimostrare tanta cortesia da persone della sua. «Lo conoscete?», aggiunse, fissando su di me quello sguardo chiaro di cui Bismarck ammirava la penetrazione.

«Mio figlio non lo conosce, ma lo ammira molto, disse mia madre.

- Mio Dio, disse il signor di Norpois (ispirandomi sulla mia intelligenza dubbi più gravi di quelli che mi tormentavano di solito, quando vidi che ciò che io mettevo mille e mille volte sopra me stesso, ciò che c'era per me di più elevato al mondo, era per lui all'ultimo gradino nella scala dell'ammirazione), io non condivido codesto modo di vedere. Bergotte è quel che io chiamo un suonatore di flauto; bisogna riconoscere, del resto, che lo suona piacevolmente, anche se con molto manierismo e affettazione. Ma infine è soltanto questo, e non è gran che.

Mai che si trovi nelle sue opere senza muscoli quel che si potrebbe definire l'ossatura. Non c'è azione, o pochissima, ma soprattutto non c'è nerbo. I suoi libri difettano alla base, o piuttosto non hanno nessuna base. In un'età come la nostra, in cui la complessità crescente della vita lascia appena il tempo di leggere, in cui la carta d'Europa ha subito rimaneggiamenti profondi e sta forse per subirne di ancora più grandi, in cui tanti problemi minacciosi e nuovi si pongono dappertutto, mi concederete che si ha il diritto di chiedere a uno scrittore di essere qualcosa di più di un bell'ingegno che ci faccia dimenticare, in discussioni oziose e bizantine su pregi puramente formali, che da un momento all'altro possiamo essere sommersi da una duplice ondata di barbari, quelli di fuori e quelli di dentro. So che è bestemmia contro la Sacrosanta Scuola di quella che quei signori chiamano l'Arte per l'Arte, ma nella nostra epoca ci sono compiti più urgenti che disporre delle parole in maniera armoniosa. Quella di Bergotte è a volte abbastanza seducente, non ne discuto, ma tutto sommato è molto leziosa, molto gracile, e ben poco virile. Ora capisco meglio, rifacendomi alla vostra ammirazione davvero esagerata per Bergotte, quelle righe che mi avete mostrato poco fa e su cui vi farei un cattivo servizio se non passassi la spugna, dal momento che voi stesso avete detto in tutta semplicità che erano solo uno scarabocchio infantile (lo avevo detto, infatti, ma non lo pensavo minimamente). C'è remissione per tutti i peccati, specialmente per quelli di gioventù. In fin dei conti, anche altri ne hanno di simili sulla coscienza, e non siete il solo che a un certo punto si è creduto poeta. Ma si vede, in quel che mi avete mostrato, la cattiva influenza di Bergotte. Evidentemente, non

vi stupito dicendovi che non c'era nessuna delle sue qualità, perché egli è diventato maestro nell'arte, tutta superficiale del resto, d'un certo stile di cui alla vostra età non potete possedere neanche i rudimenti. Ma c'è già lo stesso difetto, quel controsenso di allineare parole molto sonore, curandosi solo dopo della sostanza. E' un mettere il carro davanti ai buoi. Anzi, nei libri di Bergotte, tutte quelle cineserie di forma, tutte quelle sottigliezze da mandarino deliquescente mi sembrano molto vane. Per qualche fuoco d'artificio gradevolmente sparato da uno scrittore, subito si grida al capolavoro. I capolavori non sono tanto frequenti! Bergotte non ha al suo attivo, nel suo bagaglio, se così posso dire, un romanzo di respiro un po' elevato, uno di quei libri che si mettono nello scaffale buono della biblioteca.

Non ne vedo uno solo, nella sua opera. Ciò non toglie che, in lui, l'opera sia infinitamente superiore all'autore. Ah, ecco proprio un caso che da ragione a quell'uomo d'ingegno (38) che sosteneva che gli scrittori si devono conoscere solo attraverso i loro libri. Impossibile vedere un individuo che meno corrisponda ai suoi: più pretenzioso, più solenne, meno socievole. Volgare in certi momenti, in altri parla come un libro, e nemmeno come un libro suo, ma come un libro noioso, il che, almeno, i suoi non sono: così è Bergotte. E' una mente quanto mai confusa e lambiccata, quello 'che i nostri padri chiamavano un fumista ampolloso, e rende le cose che dice ancor più spiacevoli col suo modo di enunciarle. Non so se sia Loménie (39) o Sainte-Beuve che racconta che Vigny disgustava per lo stesso difetto. Ma Bergotte non ha mai scritto "Cinq-Mars", e neanche "Le Cachet Rouge", dove certe pagine sono veri pezzi da antologia.» Prostrato da quello che il signor di Norpois mi aveva detto sul frammento che gli avevo sottoposto, pensando d'altra parte alle difficoltà che incontravo quando volevo scrivere un saggio o anche solo dedicarmi a riflessioni serie, sentii una volta di più la mia nullità intellettuale, e che non ero nato per la letteratura. Certamente un tempo, a Combray, certe impressioni molto umili, o una lettura di Bergotte, mi avevano messo in uno stato di fantasticheria che mi era sembrato di grande valore. Ma quello stato, il mio poemetto in prosa lo rifletteva: non c'era dubbio che il signor di Norpois ne aveva afferrato e penetrato subito quanto io vi trovavo di bello solo per un miraggio del tutto ingannevole, visto che l'ambasciatore non ne era vittima. Egli mi aveva insegnato, al contrario, quanto infimo

fosse il mio posto (quando ero giudicato dall'esterno, oggettivamente, dall'intenditore meglio disposto e più intelligente). Mi sentivo costernato, immiserito; e il mio ingegno, come un fluido che ha solo le dimensioni del recipiente che gli si fornisce, così come prima si era dilatato fino a colmare le immense capacità del genio, ora, rattrappito, entrava tutto nell'angusta mediocrità in cui il signor di Norpois l'aveva d'improvviso rinchiuso e confinato.

«Il nostro faccia a faccia, di Bergotte e mio, aggiunse volgendosi a mio padre, non si può dire non fosse spinoso (il che, dopotutto, è anche un modo d'essere divertente). Bergotte, alcuni anni or sono, fece un viaggio a Vienna, mentre io vi ero ambasciatore; mi fu presentato dalla principessa di Metternich (40), venne a mettere la sua firma all'Ambasciata, e desiderava essere invitato. Ora, come rappresentante all'estero della Francia, a cui con i suoi scritti egli fa pur sempre onore in una certa misura - diciamo, per essere esatti, in misura assai tenue - io sarei passato sopra alla triste opinione che ho della sua vita privata. Ma Bergotte non viaggiava solo, e per di più pretendeva di non essere invitato senza la sua compagna. Non credo di essere più pudibondo di un altro e, essendo scapolo, potevo forse aprire le porte dell'Ambasciata con un po' più di larghezza che se fossi stato sposato e padre di famiglia. Nondimeno, confesso che c'è un grado di ignominia a cui non riuscirei ad adattarmi, e che è reso ancor più disgustoso dal tono più che morale: moralizzatore, diciamo la parola, che prende Bergotte nei suoi libri, dove non si trovano altro che analisi perpetue, e, del resto, detto fra noi, un po' languide, di scrupoli dolorosi, di rimorsi malsani, e, per dei semplici peccatucci, vere e proprie prediche (si sa quel che valgono), mentre mostra tanta incoscienza e tanto, cinismo nella sua vita privata. Per farla breve, elusi la risposta, la principessa tornò alla carica, ma senza maggior successo. Di modo che, suppongo, non devo essere molto in odore di santità presso il personaggio in questione, e non so fino a che punto avrà apprezzato il riguardo di Swann di invitarlo insieme a me. A meno che non sia stato lui a chiederlo. Non si può sapere, perché in fondo è un malato.

Anzi, questa è la sua unica scusa.

- E la figlia della signora Swann c'era a quel pranzo?», chiesi al signor di Norpois, approfittando, per fare la domanda, del momento in cui si stava

passando in salotto e potevo dissimulare la mia emozione più facilmente di quanto avrei fatto a tavola, immobile e in piena luce.

Il signor di Norpois parve sforzarsi un istante di ricordare.

«Sì, una giovanetta fra i quattordici e i quindici anni? In effetti, mi rammento che mi è stata presentata prima del pranzo come la figlia del nostro anfitrione.

Vi dirò che l'ho vista poco, è andata a letto presto. O forse andava da delle amiche, non ricordo bene. Ma vedo che siete molto informato sul conto di casa Swann.

- Gioco con la signorina Swann agli Champs-Élysées, è deliziosa.

- Ah! ecco! ecco! Ma anche a me, infatti, è sembrata affascinante. Vi confesso tuttavia che a mio parere non reggerà mai il confronto con la madre, se posso dirlo senza offendere in voi un sentimento troppo vivo.

- Preferisco i tratti della signorina Swann, ma ammiro enormemente anche sua madre, vado a passeggio al Bois soltanto perché spero di vederla passare.

- Ah! ma glielo dirò, ne saranno lusingatissime.» Mentre diceva queste parole, il signor di Norpois era, ancora per qualche secondo, nella condizione di tutti coloro che, sentendomi parlare di Swann come di un uomo intelligente, dei suoi parenti come di rispettabili agenti di cambio, della sua casa come di una bella casa, credevano che avrei parlato non meno volentieri d'un altro uomo ugualmente intelligente, di altri agenti di cambio ugualmente rispettabili, di un'altra casa altrettanto bella; è il momento in cui un uomo sano di mente che parla con un pazzo non si è ancora accorto che è un pazzo. Il signor di Norpois sapeva che non c'è nulla di più naturale del piacere di guardare le belle donne, che è indice di socievolezza, appena qualcuno ci parla con calore di una di esse, far finta di credere che egli ne sia innamorato, prenderlo in giro, e prometter-i gli di assecondare i suoi piani.

Ma, dicendo che avrebbe parlato di me a Gilberte e a sua madre (il che mi avrebbe permesso, come una divinità dell'Olimpo che abbia preso la fluidità d'un respiro o piuttosto l'aspetto del vegliardo di cui Minerva prende le sembianze (41), di penetrare in persona, invisibile, nel salotto della signora Swann, di attirare la sua attenzione, di occupare il suo pensiero, di suscitare la sua gratitudine per la mia ammirazione, di apparirle come l'amico d'un uomo importante, di sembrarle degno d'essere invitato

in futuro da lei e di entrare nell'intimità della sua famiglia), quell'uomo importante che avrebbe usato in mio favore il grande prestigio che doveva avere agli occhi della signora Swann, mi ispirò improvvisamente una tenerezza così grande che a stento mi trattenni dal baciare le sue dolci mani bianche e grinzose, che parevano rimaste troppo a lungo nell'acqua. Ne abbozzai quasi il gesto, e pensai che nessun altro se ne fosse accorto. E' difficile infatti, per ciascuno di noi, calcolare esattamente in qual grado le sue parole o i suoi movimenti appaiano agli altri; per timore di esagerare ai nostri occhi la nostra importanza, e ampliando in proporzioni enormi il campo su cui sono costretti a estendersi i ricordi altrui nel corso della loro vita, c'immaginiamo che le parti accessorie del nostro discorso, dei nostri atteggiamenti, penetrino appena nella coscienza, e a maggior ragione non restino nella memoria di quelli con cui parliamo. Del resto, a una supposizione del genere obbediscono i criminali quando ritoccano in un secondo tempo una parola che hanno detto, pensando che non sarà possibile confrontare quella variante con nessun'altra versione. Ma è possibilissimo, anche per quanto concerne la vita millenaria dell'umanità, che la filosofia del romanziere d'appendice, secondo cui tutto è votato all'oblio, sia meno vera di una filosofia contraria, che predica la conservazione di tutte le cose. Nello stesso giornale dove il moralista dell'articolo di fondo si chiede a proposito d'un avvenimento, d'un capolavoro, e, a maggior ragione, d'una cantante che ha avuto «il suo quarto d'ora di celebrità»: «Chi se ne ricorderà fra dieci anni?», in terza pagina il resoconto dell'Accademia delle Iscrizioni non parla forse spesso di un fatto di per sé meno importante, d'un poema di scarso valore risalente all'epoca dei Faraoni e che si conosce ancora integralmente? Può darsi che non sia affatto così nella breve vita umana. Eppure, alcuni anni dopo, in una casa dove il signor di Norpois, che vi si trovava in visita, mi sembrava il più solido appoggio che vi potessi incontrare, perché era amico di mio padre, indulgente, portato a voler bene a tutti noi, e d'altronde abituato dalla sua professione e dalle sue origini alla discrezione, quando, appena l'ambasciatore se ne fu andato, mi raccontarono che aveva alluso a una serata lontana in cui «a un certo momento mi aveva visto lì lì per baciargli le mani», non solo arrossii fino alle orecchie, ma rimasi stupefatto nell'apprendere quanto differisse da quello che avevo creduto non solo il modo in cui il signor di Norpois parlava di me, ma anche la composizione dei suoi ricordi; quel pettegolezzo

mi illuminò I sulle proporzioni inattese di distrazione e di prontezza di spirito, di memoria e di oblio di cui è fatto lo spirito umano; e rimasi straordinariamente sorpreso come il giorno in cui lessi per la prima volta, in un libro del Maspéro (42), che si sapeva esattamente la lista dei cacciatori che Assurbanipal invitava alle sue battute, dieci secoli prima di Cristo.

«Oh! signore», dissi a Norpois, quando mi annunciò che avrebbe partecipato a Gilberte e a sua madre l'ammirazione che avevo per loro, «se faceste questo, se parlaste di me alla signora Swann, non mi basterebbe tutta la vita per testimoniare la mia gratitudine, e questa mia vita vi apparterebbe! Ma ci tengo a farvi notare che non conosco la signora Swann e che non le sono mai stato presentato.» Avevo aggiunto queste ultime parole per scrupolo e per non aver l'aria di essermi vantato d'una conoscenza che non avevo. Ma, pronunciandole, sentivo che erano già diventate inutili, perché fin dall'inizio del mio ringraziamento, d'un ardore raggelante, avevo visto passare sul viso dell'ambasciatore un'espressione di esitazione e di scontento, e nei suoi occhi lo sguardo verticale, stretto e obliquo (come, nel disegno in prospettiva d'un solido, la linea sfuggente d'una delle sue facce), sguardo rivolto all'interlocutore invisibile che si ha in se stessi, nel momento in cui gli si dice qualcosa che l'altro interlocutore, il signore con cui si parlava fino a un momento prima - io, in quel caso - non deve sentire. Mi resi subito conto che quelle frasi che avevo pronunciato e che, ancora deboli in confronto all'effusione riconoscente da cui ero invaso, mi erano sembrate atte a commuovere il signor di Norpois e a finire di deciderlo a un intervento che sarebbe costato a lui tanto poco, e a me avrebbe dato tanta gioia, erano forse (fra tutte quelle che avrebbe potuto diabolicamente cercare chi mi avesse voluto male) le sole che potessero avere il risultato di dissuaderlo. Udendo infatti quelle mie parole, come al momento in cui uno sconosciuto, col quale avevamo piacevolmente scambiato impressioni che avevano potuto sembrarci simili, su dei passanti che eravamo concordi nel giudicare volgari, ci mostra tutt'a un tratto l'abisso patologico che lo divide da noi aggiungendo neglientemente, mentre si palpa la tasca: «Peccato che non abbia la mia rivoltella, non se ne sarebbe salvato neanche uno», il signor di Norpois, che sapeva come nulla fosse meno prezioso e più facile che essere raccomandato alla signora Swann e introdotto in casa sua, e che vide che invece, per me, la cosa presentava un così alto pregio, e quindi, senza dubbio, una gran difficoltà,

pensò che il desiderio, apparentemente normale, che io avevo espresso doveva dissimulare qualche pensiero diverso, qualche mira sospetta, qualche colpa anteriore a causa della quale, nella certezza di indisporre la signora Swann, nessuno fin allora aveva voluto assumersi il compito di trasmetterle una commissione da parte mia. E capii che quella commissione egli non l'avrebbe mai fatta, che avrebbe potuto vedere la signora Swann ogni giorno per anni, senza perciò parlarle una sola volta di me. Alcuni giorni dopo, è vero, le domandò un'informazione che desideravo, e chiese a mio padre di trasmettermela. Ma non aveva ritenuto necessario dire per conto di chi la chiedesse. Odette non avrebbe dunque saputo che conoscevo il signor di Norpois e che desideravo tanto andare a casa sua; e forse fu una sventura meno grande di quanto credessi. Perché la seconda di queste notizie non avrebbe probabilmente aggiunto granché all'efficacia, del resto incerta, della prima. In Odette, l'idea della sua vita e della sua casa non destavano nessun turbamento misterioso, e una persona che la conosceva, che andava a trovarla, non le sembrava un essere favoloso come a me, che avrei gettato dentro le finestre degli Swann una pietra, se avessi potuto scriverci sopra che conoscevo il signor di Norpois, tanto ero convinto che un simile messaggio, pur trasmesso in modo così brutale, più che indisporre contro di me la padrona di casa mi avrebbe dato prestigio ai suoi occhi. Ma, anche se avessi potuto rendermi conto che la missione non compiuta dal signor di Norpois sarebbe rimasta infruttuosa, e che anzi avrebbe potuto nuocermi presso gli Swann, non avrei avuto il coraggio, se l'ambasciatore avesse acconsentito, di liberarlo dall'incarico e di rinunciare alla voluttà, per quanto funeste potessero esserne le conseguenze, che il mio nome e la mia persona si trovassero così un attimo vicino a Gilberte, nella sua casa e nella sua vita ignote.

Quando il signor di Norpois se ne fu andato, mio padre dette un'occhiata al giornale della sera; io pensavo di nuovo alla Berma. Il piacere che avevo provato a sentirla esigeva tanto più di essere completato in quanto era lontano dall'uguagliare quello che mi ero ripromesso; perciò si assimilava immediatamente tutto ciò che era suscettibile di alimentarlo, per esempio i meriti che il signor di Norpois aveva riconosciuto alla Berma e che la mia mente aveva bevuto in un sorso, come un prato troppo secco su cui si versi dell'acqua.

Ora mio padre mi passò il giornale, indicandomi un trafiletto così concepito: «La rappresentazione di “Phèdre”, svoltasi davanti a una sala entusiasta dove si notavano le principali personalità del mondo delle arti e della critica, è stata per la signora Berma, che interpretava la parte di Fedra, l’occasione di un trionfo tra i più clamorosi registrati nella sua meravigliosa carriera.

Torneremo più a lungo su questa rappresentazione, che costituisce un vero e proprio avvenimento teatrale; diciamo solo che i giudici più autorevoli erano concordi nel dichiarare che una simile interpretazione rinnovava interamente il personaggio di Fedra, che è uno dei più belli e dei più profondi di Racine, e costituiva la più pura e alta manifestazione artistica cui sia stato dato di assistere nel nostro tempo». Appena il mio pensiero ebbe concepito questa idea nuova della «più pura e alta manifestazione artistica», essa si accostò al piacere imperfetto che avevo provato a teatro, gli aggiunse un po’ di quello che gli mancava, e la loro unione formò qualcosa di così esaltante da farmi esclamare: «Che grande artista!». Senza dubbio, si può pensare che non ero del tutto sincero. Ma si pensi piuttosto a tanti scrittori che, scontenti del pezzo che hanno appena scritto, se leggono un elogio del genio di Chateaubriand, o evocano un grande artista che abbiano desiderato di uguagliare, per esempio canticchiando fra sé una frase di Beethoven di cui confrontano la tristezza con quella che hanno voluto mettere nella loro prosa, si riempiono talmente di questa idea di genio che ripensando alle proprie produzioni ve la aggiungono, senza più vederle quali erano loro apparse in principio, e, arrischiando un atto di fede nel valore della propria opera, si dicono: «Dopotutto!», senza rendersi conto che, nel totale che determina la loro soddisfazione finale, fanno entrare il ricordo di meravigliose pagine di Chateaubriand che paragonano alle loro, ma che insomma non hanno scritto; e si ricordino tanti uomini che credono nell’amore di un’amante della quale non conoscono che i tradimenti; e anche tutti coloro che sperano alternativamente in una sopravvivenza incomprensibile, appena pensano, mariti inconsolabili, a una donna che hanno perduto e che amano ancora, oppure, artisti, alla gloria futura di cui potranno godere, ovvero in un nulla rassicurante quando la loro intelligenza si riporta invece alle colpe che altrimenti dovrebbero espiare dopo morti; si pensi ancora ai turisti che si esaltano per la bellezza complessiva di un viaggio durante il quale, giorno

per giorno, non hanno provato che noia, e si dica se nella vita in comune che le idee conducono in seno alla nostra mente ce n'è una sola di quelle che più ci rendono felici che, inizialmente, non sia andata a chiedere a un'idea estranea e vicina il meglio della forza che le mancava.

Mia madre non parve molto soddisfatta che mio padre non pensasse più per me alla «carriera». Credo che, ansiosa soprattutto che una regola di vita disciplinasse i capricci dei miei nervi, le rincrescesse non tanto di vedermi rinunciare alla diplomazia, quanto di vedermi dedicare alla letteratura. «Ma lascia andare», esclamò mio padre, «bisogna prima di tutto far volentieri quel che si fa. Non è più un bambino. Ormai sa bene quello che gli piace, è poco probabile che cambi, ed è in grado di capire cosa lo renderà felice nell'esistenza.» Aspettando, grazie alla libertà che mi concedevano, di essere felice o no nell'esistenza, le parole di mio padre mi dettero quella sera una grande angoscia. Le sue gentilezze impreviste mi avevano sempre dato, quando si verificavano, una tale voglia di baciare sopra la barba le sue guance colorite, che non vi cedeva solo per timore di infastidirlo. Quel giorno, come un autore si spaventa al vedere le sue fantasticherie, che a lui sembrano di scarso valore perché non le separa da sé, obbligare un editore a scegliere un tipo di carta, a usare dei caratteri troppo belli per esse, io mi domandavo se il mio desiderio di scrivere fosse qualcosa di abbastanza importante perché mio padre prodigasse per causa sua tanta bontà. Ma soprattutto, parlando dei miei gusti che non sarebbero più cambiati, di ciò che era destinato a rendere felice la mia esistenza, egli insinuava in me due terribili sospetti. Il primo era che (mentre ogni giorno io mi consideravo come sulla soglia della mia vita ancora intatta e che sarebbe iniziata solo al mattino successivo) la mia esistenza fosse già cominciata, e per di più che ciò che ne sarebbe seguito non sarebbe stato molto diverso da ciò che era trascorso. Il secondo sospetto, che a dire il vero era solo un'altra forma del primo, era che io non fossi situato fuori del Tempo, ma sottoposto alle sue leggi, proprio come quei personaggi di romanzo che, appunto per questo, mi gettavano in tanta tristezza, quando leggevo la loro vita, a Combray, in fondo alla mia poltrona di vimini. Teoricamente si sa che la terra gira, ma di fatto non ce ne accorgiamo; il suolo su cui si cammina sembra immobile, e viviamo tranquilli. E' lo stesso per il Tempo, nella vita. E, per rendere sensibile la sua fuga, i romanzieri sono costretti ad accelerare follemente gli scatti della lancetta, a far valicare al lettore dieci, venti, trent'anni in due

minuti. All'inizio di una pagina abbiamo lasciato un amante pieno di speranza; alla fine della successiva lo ritroviamo ottuagenario, mentre a stento compie la sua passeggiata quotidiana nel cortile d'un ospizio, rispondendo appena alle parole che gli rivolgono, dimentico del passato. Dicendo di me: «Non è più un bambino, i suoi gusti non cambieranno più, ecc», mio padre d'improvviso m'aveva fatto apparire a me stesso nel Tempo, causandomi una tristezza dello stesso genere che se fossi stato non ancora il vecchio rammollito nell'ospizio, ma uno di quegli eroi di cui l'autore, con un tono indifferente particolarmente crudele, ci dice alla fine di un libro: «Sempre più di rado gli capita di muoversi dalla campagna. Ha finito per stabilirvisi definitivamente, eccetera».

Intanto mio padre, per prevenire le critiche che avremmo potuto fare sul nostro invitato, disse alla mamma: «Ammetto che il vecchio Norpois è stato un po' 'risaputo', come dite voi. Quando ha detto che sarebbe stato 'disdicevole' fare una domanda al conte di Parigi, ho avuto paura che vi metteste a ridere.

- Ma niente affatto», rispose mia madre, «mi piace molto che un uomo del suo valore e della sua età abbia conservato quella specie d'ingenuità che dimostra solo un fondo di onestà e di buona educazione.» - Lo credo bene! E questo non gli impedisce di essere sottile e intelligente, lo so io, che lo vedo in Commissione ben diverso da come è qui», esclamò mio padre, felice di vedere che la mamma apprezzava il signor di Norpois, e volendo convincerla che era anche superiore a quel che lei credeva, perché la cordialità si compiace nel sopravvalutare quanto la malignità nel deprezzare. «Come ha detto?... 'con i principi non si sa mai...' - Ma sì, proprio così... Lo avevo notato, è molto sottile. Si vede che ha una profonda esperienza della vita.

- E' straordinario che sia stato a pranzo dagli Swann e che vi abbia trovato, tutto sommato, delle persone normali, dei funzionari... Dove l'avrà pescata la signora Swann tutta quella gente?

- Hai notato con che malizia ha fatto quella riflessione: 'E' una casa dove vanno soprattutto degli uomini'?» E tutti e due cercavano di riprodurre il modo in cui il signor di Norpois aveva detto quella frase, come avrebbero fatto per qualche intonazione di Bressant e di Thiron (43) nell'"Aventurière" o in "Le Gendre de M. Poirier" (44). Ma fra le sue battute la più apprezzata di tutte lo fu da parte di Françoise, che, ancora

parecchi anni dopo, non «riusciva a star seria» se le si rammentava che dall'ambasciatore era stata trattata da «chef di prim'ordine», cosa che mia madre era andata a riferirle come un ministro della Guerra le congratulazioni di un sovrano di passaggio dopo «la rivista». Io, del resto, l'avevo preceduta in cucina; perché avevo fatto promettere a Françoise, pacifista ma crudele, che non avrebbe fatto troppo soffrire il coniglio che doveva ammazzare, e non avevo avuto notizia di questa morte: Françoise mi assicurò che era andata nel migliore dei modi e con molta rapidità: «Non ho mai visto una bestia così; è morta senza dire neanche una parola, sembrava che fosse muta». Poco informato del linguaggio delle bestie, replicai che un coniglio forse non grida quanto un pollo. «Sta' un po' a vedere ora», mi disse Françoise indignata della mia ignoranza, «che i conigli non gridano quanto i polli. Anzi hanno la voce molto più forte.» Françoise accettò i complimenti del signor di Norpois con la semplicità fiera, lo sguardo gioioso e - sia pure per un attimo - intelligente, d'un artista a cui si parli della sua arte. In passato mia madre l'aveva mandata in alcuni grandi ristoranti a vedere come vi si cucinava. Quella sera, a sentirle trattare da bettole i più celebri, provai un piacere simile a quello che avevo provato un tempo, quando avevo saputo riguardo agli artisti di teatro che la gerarchia dei loro meriti non corrispondeva a quella, delle loro reputazioni.

«L'ambasciatore», le disse mia madre, «assicura che in nessun posto si mangia manzo in gelatina e soufflé come i vostri.» Françoise, con un'aria di modestia e di chi rende omaggio alla verità, lo ammise, senza restare tuttavia impressionata dal titolo di ambasciatore; del signor di Norpois, con tutta la gentilezza dovuta a colui che l'aveva presa per uno «chef», diceva: «E' un buon vecchio come me». Aveva pur cercato di vederlo quando era arrivato, ma, sapendo che la mamma detestava che si stesse dietro alle porte o alle finestre e pensando che gli altri domestici o i portieri sarebbero andati a riferirle che lei era stata a spiare (perché Françoise vedeva dappertutto «gelosie» e «ciance», che giocavano nella sua immaginazione lo stesso ruolo permanente e funesto che giocano per altri gli intrighi dei gesuiti o degli ebrei) si era contentata di guardare dalla finestra della cucina, «per non aver a che dire con la Signora», e sotto l'aspetto sommario di Norpois le era «sembrato di vedere il signor Legrandin» a causa della sua «agiletà», e sebbene non ci fosse nessun tratto in comune fra loro. «Ma insomma», le chiese mia madre, «come spiegate che nessuno faccia bene la gelatina come

voi, quando volete? - Non so da cosa diviene», rispose Françoise (che non faceva una distinzione molto precisa fra il verbo «venire», almeno in certe sue accezioni, e il verbo «divenire»). Del resto, diceva la verità, in parte; e non era capace - o desiderosa - di svelare il mistero da cui nasceva la superiorità delle sue gelatine o delle sue creme, molto più di quanto lo sia una dama elegante per le sue toilettes o una grande cantante per il suo canto. Le loro spiegazioni non ci dicono granché; lo stesso era per le ricette della nostra cuoca. «Fanno cuocere troppo alla svelta», rispose parlando dei cuochi dei grandi ristoranti, «e poi non tutto in una volta. Il manzo bisogna che diventi come una spugna, allora si beve tutto il sugo fino in fondo. Però c'era uno di quei Caffè dove mi sembra che un po' sapevano cucinare. Non dico che era proprio la mia gelatina, ma era fatta pian piano e nei soufflés c'era parecchia , crema. - Era Henry?», chiese mio padre che ci aveva raggiunti e apprezzava molto il ristorante di Place Gaillon dove a date fisse andava a pranzo coi colleghi. «Oh no!», disse Françoise con una dolcezza che nascondeva un, profondo disprezzo, «io parlavo di un piccolo ristorante. Da quell'Henry, certo, ci si sta bene, ma non è un ristorante, è piuttosto... una trattoria. - Weber? - Ah! no, signore, io volevo dire un buon ristorante. Weber è nella rue Royale, non è un ristorante, è una birreria. Non so se la roba che vi danno ve la servono. Credo che non hanno neanche la tovaglia, metton giù sul tavolo come viene viene! - Cirro?» Françoise sorrise.

«Oh! lì credo che, quanto a cucina, ci siano soprattutto signore di mondo» (mondo significava per Françoise "demi-monde"). «Diamine, ce n'è bisogno per la gioventù.» Ci accorgevamo che con la sua aria di semplicità Françoise era per i cuochi celebri una «collega» più terribile di quanto possa esserlo l'attrice più invidiosa e più infatuata. Sentimmo tuttavia che aveva un giusto sentimento della sua arte e il rispetto delle tradizioni, perché aggiunse: «No, voglio dire un ristorante che, ecco, aveva l'aria d'avere una cucina borghese proprio a modino. Un locale ancora abbastanza conforme. Lavorava forte. Ah! se ne ammucchiavano dei soldi, là dentro». (Françoise, economista, contava a soldi, non a luigi come gli spiantati.) «La Signora lo conosce bene, laggiù a destra, sui grandi boulevard, un po' addentrato...» Il ristorante di cui parlava con quell'equità mista di orgoglio e di bonomia era... il Café Anglais.

Quando venne il primo dell'anno, feci anzitutto delle visite di famiglia con la mamma che, per non stancarmi, le aveva in precedenza (con l'aiuto di un itinerario tracciato da mio padre) classificate per quartiere piuttosto che secondo il grado esatto di parentela. Ma, appena entrati nel salotto di una cugina abbastanza lontana che aveva, come sola ragione di precedenza, quella che la sua casa non era distante dalla nostra, mia madre, ancora col suo pacchetto di marroni glassati o canditi in mano, si spaventava vedendo il migliore amico del più suscettibile dei miei zii, al quale avrebbe riferito che non avevamo cominciato il nostro giro da lui. Lo zio si sarebbe certamente offeso; avrebbe trovato più che naturale che fossimo andati dalla Madeleine fino al Jardin des Plantes dove lui abitava, prima di fermarci a Saint-Augustin, per poi ritornare nella rue de l'Ecole de Médecine.

Finite le visite (la nonna ci dispensava dal farla anche a lei, visto che proprio quel giorno ci aveva a pranzo), corsi agli Champs-Élysées a portare alla nostra venditrice ambulante, perché la consegnasse alla persona che parecchie volte alla settimana veniva da casa Swann a comprare da lei il panpepato, la lettera che fin dal giorno in cui la mia amica mi aveva fatto tanto soffrire avevo deciso di scriverle per l'anno nuovo, e in cui le dicevo che la nostra vecchia amicizia spariva con l'anno vecchio, che dimenticavo i motivi di risentimento e le delusioni, e che dal primo gennaio era un'amicizia nuova che dovevamo costruire, così solida che nulla l'avrebbe distrutta; così meravigliosa che speravo che Gilberte avrebbe messo una certa civetteria nel conservarle tutta la sua bellezza e nell'avvertirmi in tempo, come promettevo a mia volta di fare, appena sopravvenisse il minimo pericolo capace di danneggiarla.

Rincasando, Françoise mi fece fermare all'angolo della rue Royale davanti a una bancarella esposta al vento dove scelse, per le sue strenne, fotografie di Pio Nono e di Raspail (45), e dove, per parte mia, ne comprai una della Berma. Le innumerevoli ammirazioni che l'artista suscitava davano qualcosa di un po' povero a quell'unico viso che aveva per rispondere loro, immutabile e precario come il vestito di chi non ne ha un altro di ricambio, e in cui lei non poteva mai esibire altro che la piccola piega sopra il labbro superiore, il risalto delle sopracciglia, qualche altra particolarità fisica, sempre la stessa, che era tutto sommato alla mercé d'una bruciatura o di un colpo. Quel viso, d'altronde, non mi sarebbe sembrato bello di per sé, ma mi dava l'idea, e di conseguenza la voglia, di baciarlo

per tutti i baci che aveva dovuto sopportare, e che dal fondo della cartolina da collezione sembrava ancora chiedere con quel suo sguardo teneramente civettuolo e quel sorriso artificialmente ingenuo.

Perché la Berma doveva effettivamente provare per molti giovani quei desideri che confessava al riparo del personaggio di Fedra, e dei quali tutto, anche il prestigio del suo nome che accresceva la sua bellezza e prorogava la sua gioventù, doveva renderle tanto facile l'appagamento. Cadeva la sera, mi fermai davanti a una colonna di pubblicità teatrale dov'era affissò il manifesto della rappresentazione che la Berma dava per il primo dell'anno. Soffiava un vento umido e dolce. Era un tempo che conoscevo; ebbi la sensazione e il presentimento che il Capodanno non fosse un giorno diverso dagli altri, che non fosse il primo giorno d'un mondo nuovo dove avrei potuto, con possibilità ancora intatte, rifare la conoscenza di Gilberte come al tempo della Creazione, come se non esistesse ancora un passato, come se fossero state annientate, con gli indizi che se ne sarebbero potuti trarre per l'avvenire, le delusioni che lei a volte mi aveva causato; un mondo nuovo dove nulla sussistesse dell'antico... nulla fuorché una cosa: il mio desiderio che Gilberte mi amasse. Capii che, se il mio cuore desiderava vedersi rinnovato intorno un universo che non l'aveva appagato, era perché lui, il mio cuore, non era cambiato, e mi dissi che non c'era ragione perché fosse cambiato quello di Gilberte: sentii che quella nuova amicizia era la stessa, così come non c'è un fossato a separare dagli altri gli anni nuovi che il nostro desiderio, senza poterli raggiungere né modificare, ricopre a loro insaputa d'un nome diverso. Avevo un bel dedicare quell'anno nuovo a Gilberte, e, come si sovrappone una religione alle leggi cieche della natura, cercar di imprimere al Capodanno l'idea particolare che me ne ero fatta: era inutile; sentivo che esso non sapeva che lo si chiamava Capodanno, che finiva nel crepuscolo in un modo che non mi era nuovo: nel vento dolce che soffiava intorno alla colonna pubblicitaria, avevo riconosciuto, avevo sentito riapparire la materia eterna e comune, l'umidità familiare, l'ignorante fluidità degli antichi giorni.

Tornai a casa. Avevo vissuto il Capodanno dei vecchi, che differiscono in quel giorno dai giovani non perché non ricevono più stenne, ma perché non credono più all'anno nuovo. Stenne io ne avevo avute, ma non quell'unica che mi avrebbe fatto piacere e che sarebbe stata un messaggio di Gilberte. Tuttavia, ero pur sempre giovane, se avevo potuto scrivergliene

uno con la speranza che dirle i sogni lontani della mia tenerezza ne risvegliasse di simili in lei. La tristezza degli uomini che sono invecchiati è di non pensare neppure a scrivere certe lettere di cui hanno imparato l'inutilità.

Quando fui a letto, i rumori della strada, che si prolungavano più del solito in quella sera di festa, mi tennero sveglio. Pensavo a tutti quelli che avrebbero finito quella notte nei piaceri, all'amante, alla comitiva di dissoluti forse, che doveva essere andata a prendere la Berma al termine della rappresentazione che avevo visto annunciata per quella sera. Non potevo nemmeno dirmi, per calmare l'agitazione che una tale idea mi faceva nascere dentro in quella notte d'insonnia, che forse la Berma non pensava all'amore, perché i versi che recitava, che aveva lungamente studiati, le rammentavano a ogni istante che esso è delizioso, come del resto lei sapeva così bene da farne apparire il turbamento ben noto - ma animato da una violenza nuova e da una dolcezza insospettata - a spettatori stupiti, ciascuno dei quali tuttavia l'aveva sperimentato personalmente. Riaccesi il lume spento per guardare ancora una volta il suo viso. Al pensiero che sicuramente in quel momento, esso era accarezzato da quegli uomini a cui non potevo impedire di dare alla Berma e di ricevere da lei gioie sovrumane e vaghe, provai un'emozione più crudele che voluttuosa, una nostalgia che fu aggravata dal suono del corno, come avviene di udirlo la notte di mezza quaresima, e spesso di altre feste, e che è più triste, perché è senza poesia quando proviene da una bettola, che non «la sera, nel fondo dei boschi» (46). In quel momento, un messaggio di Gilberte non sarebbe stato forse quello di cui avevo bisogno. I nostri desideri interferiscono via via fra loro, e, nella confusione dell'esistenza, è raro che una felicità giunga a posarsi esattamente sul desiderio che l'aveva invocata.

Continuai ad andare agli Champs-Élysées i giorni di bel tempo, lungo strade le cui case eleganti e rosate erano immerse - erano in grande auge in quel momento le mostre degli acquerellisti - in un cielo mobile e lieve. Mentirei se dicessi che a quel tempo i palazzi di Gabriel (47) mi parevano d'una bellezza maggiore o almeno d'un'altra epoca degli edifici vicini. Riconoscevo più stile e, mi sembrava, più antichità, se non al Palazzo dell'Industria (48), certo a quello del Trocadéro (49). Immersa in un sonno agitato, la mia adolescenza avvolgeva in uno stesso sogno tutto il quartiere in cui lo portava in giro; e non avevo mai pensato che potesse esserci un

edificio del Diciottesimo secolo nella rue Royale, così come sarei stato sorpreso di venire a sapere che la Porte Saint-Martin e la Porte Saint-Denis, capolavori del tempo di Luigi Quattordicesimo, non erano contemporanee degli immobili più recenti di quei sordidi quartieri.

Una sola volta uno dei palazzi di Gabriel mi fece fermare a lungo; sopravvenuta la notte, le sue colonne smaterializzate dal chiaro di luna sembravano ritagliate nel cartone, e, ricordandomi uno scenario dell'operetta "Orphée aux Enfers" (50), mi davano per la prima volta un'impressione di bellezza.

Gilberte però continuava a non tornare agli Champs-Élysées. Eppure, avrei avuto bisogno di vederla, perché non ricordavo nemmeno il suo viso. Il modo indagatore, ansioso, esigente che abbiamo di guardare la persona amata, l'attesa della parola che ci darà o ci toglierà la speranza di un appuntamento per l'indomani e, finché quella parola non è detta, il nostro alterno, se non simultaneo, immaginare la gioia e la disperazione, tutto ciò rende la nostra attenzione davanti all'essere amato troppo trepidante perché possa ottenere di lui un'immagine ben precisa. Forse anche questa attività contemporanea di tutti i sensi, e che cerca di conoscere con i soli sguardi ciò che è al di là di essi, è troppo indulgente alle mille forme, a tutti i sapori, ai movimenti della persona viva che di solito, quando non amiamo, immobilizziamo. Il modello a noi caro, invece, si muove, e non riusciamo ad averne mai altro che fotografie mancate. Io non sapevo più veramente come fossero fatti i lineamenti di Gilberte, salvo nei momenti divini in cui lei li dispiegava per me; ricordavo solo il suo sorriso. E, non potendo rivedere quel viso diletto, per quanto mi sforzassi di ricordarmelo, mi irritavo di trovare, disegnati nella mia memoria con un'esattezza definitiva, i visi inutili ed evidenti dell'uomo della giostra e della venditrice di zucchero d'orzo: così chi ha perduto un essere amato che dormendo non rivede mai, si esaspera nell'incontrare incessantemente nei sogni tanta gente insopportabile e che è già troppo aver conosciuta da sveglio. Nella sua impotenza a rappresentarsi l'oggetto del proprio dolore, quasi si accusa di non provare dolore. E io non ero lontano dal credere che, non potendomi rammentare i lineamenti di Gilberte, l'avevo dimenticata, non l'amavo più.

Finalmente ritornò a giocare quasi ogni giorno, mettendomi dinanzi nuove cose da desiderare, da chiederle per l'indomani, facendo davvero, in questo senso, della mia tenerezza ogni giorno una tenerezza nuova. Ma una

cosa cambiò, una volta di più e bruscamente, la maniera in cui tutti i pomeriggi verso le due si poneva il problema del mio amore. Swann aveva forse scoperto la lettera che avevo scritto alla figlia, o Gilberte mi confessava, con molto ritardo perché fossi più prudente, uno stato di cose già antico? Mentre le dicevo quanto ammiravo suo padre e sua madre, lei prese quell'aria vaga, piena di reticenze e di segreto, che aveva quando le si parlava delle sue occupazioni, delle sue commissioni e delle sue visite, e all'improvviso finì per dirmi: «Sapete, non vi digeriscono!» e sfuggente come un'ondina - era fatta così - scoppiò a ridere. Spesso il suo riso, in disaccordo con le sue parole sembrava, come fa la musica, descrivere, su un altro piano, una superficie invisibile. I signori Swann non chiedevano a Gilberte di smettere di giocare con me, ma avrebbero preferito, lei credeva, che la cosa non fosse mai cominciata. Non vedevano di buon occhio i miei rapporti con lei, non mi giudicavano di grande moralità e si immaginavano che potessi esercitare sulla figlia solo un cattivo influsso. Quel tipo di giovani poco scrupolosi a cui Swann mi credeva simile, io mi figuravo che detestassero i genitori della ragazza che amano, che fossero capaci di adularli quando sono presenti, ma pronti a farsi beffe di loro con lei, a spingerla a disobbedir loro, e, una volta conquistata la figlia, a privarli perfino di vederla. A questi tratti (che non sono mai quelli sotto cui l'ultimo dei miserabili vede se stesso) con quale violenza il mio cuore opponeva i sentimenti di cui era animato nei confronti di Swann, così appassionati, invece, da non farmi dubitare che, se li avesse sospettati, si sarebbe pentito del suo giudizio a mio riguardo come di un errore giudiziario. Tutto quel che provavo per lui, osai scriverglielo in una lunga lettera che affidai a Gilberte, pregandola di consegnargliela. Lei acconsentì. Ahimè! Swann vedeva dunque in me un impostore ancor più grande di quel che pensassi; quei sentimenti che avevo creduto di dipingere, in sedici pagine, con tanta verità, egli ne aveva dunque dubitato; la lettera che gli scrissi, altrettanto ardente e sincera delle parole che avevo detto al signor di Norpois, non ebbe miglior successo. Gilberte mi raccontò l'indomani, dopo avermi portato in disparte dietro una macchia di lauri, in un vialetto dove ci sedemmo ciascuno su, una sedia, che, leggendo la lettera che lei mi riportava, suo padre aveva alzato le spalle dicendo: «Tutto questo non significa nulla, non fa altro che provare quanto ho ragione». Io, che sapevo la purezza delle mie intenzioni, la bontà del mio animo, ero indignato che le

mie parole non avessero neppure scalfito l'assurdo errore di Swann. Perché si trattava di un errore, allora non ne dubitavo. Sentivo di aver descritto con tanta esattezza certe caratteristiche irrecusabili dei miei sentimenti generosi che, se con quella guida Swann non li aveva subito ricostruiti, se non era venuto a chiedermi scusa e a confessare di essersi ingannato, bisognava che quei nobili sentimenti non li avesse mai provati in se stesso e che ciò lo rendesse incapace di comprenderli negli altri.

Ora, forse, Swann semplicemente sapeva come la generosità non sia spesso che l'aspetto interiore che prendono i nostri sentimenti egoistici quando non li abbiamo ancora nominati e classificati. Forse aveva riconosciuto nella simpatia che gli esprimevo un semplice effetto - e una conferma entusiastica - del mio amore per Gilberte, dal quale - e non già dalla mia secondaria venerazione per lui - fatalmente le mie azioni sarebbero state dirette in seguito. Non potevo condividere le sue previsioni, perché non ero riuscito ad astrarre da me stesso il mio amore, a farlo rientrare nella generalità degli altri e a calcolarne sperimentalmente le conseguenze; ero disperato. Dovetti lasciare Gilberte per un istante, Françoise mi aveva chiamato. Mi toccò accompagnarla in un piccolo chiosco coperto da un traliccio di rampicanti, molto simile agli uffici daziari fuori uso della vecchia Parigi, e dove erano da poco installati quelli che in Inghilterra chiamano "lavabos", e in Francia, per un'anglomania male informata, "water-closet". I muri umidi e antichi dell'ingresso, dove restai ad attendere Françoise, sprigionavano un fresco odore di rinchiuso che, alleviandomi subito le ansie suscitate in me dalle parole di Swann riferitemi da Gilberte, mi penetrò d'un piacere di specie diversa dagli altri, che ci lasciano più instabili, incapaci di trattenerli, di possederli; un piacere, al contrario, consolante, a cui potevo appoggiarmi, delizioso, calmo, ricco d'una verità durevole, inesplicata e certa. Avrei voluto, come un tempo nelle mie passeggiate dalla parte di Guermantes, tentar di penetrare il fascino dell'impressione che si era impadronita di me, e restare immobile a interrogare quell'emanazione stagionata che mi proponeva non di godere il piacere che mi dava solo come un di più, ma di scendere nella realtà che non mi aveva svelato. Ma la custode del chiosco, una vecchia signora dalle guance imbellettate e dalla parrucca rossa, si mise a parlarmi. Françoise la credeva «di nascita molto per bene». La signorina sua figlia aveva sposato quel che Françoise chiamava «un giovane di buona famiglia», uno cioè che

le sembrava maggiormente diverso da un operaio che non a Saint-Simon un duca da un uomo «uscito dalla feccia del popolo». Senza dubbio la custode, prima di diventare tale, aveva subito dei rovesci di fortuna.

Ma Françoise assicurava che era una marchesa e apparteneva alla famiglia dei Saint-Ferréol. Questa marchesa, dunque, mi consigliò di non restare al fresco e mi aprì anche un gabinetto dicendomi: «Non volete entrare? questo è proprio pulito, per voi sarà gratis». Forse lo faceva soltanto come le commesse di Gouache (51), che quando andavamo a fare un'ordinazione mi offrivano una delle caramelle che tenevano sul banco sotto campane di vetro e che la mamma mi proibiva, ahimè, di accettare; forse anche, meno innocentemente, come la vecchia fioraia da cui la mamma si faceva riempire le «giardiniera», e che mi dava una rosa facendomi gli occhi dolci. In ogni caso, se alla «marchesa» piacevano i ragazzi, aprendo loro la porta ipogea di quei cubi di pietra dove gli uomini stanno accovacciati come Sfingi, doveva cercare nelle sue generosità, più che la speranza di corromperli, il piacere che si prova a mostrarsi vanamente prodighi verso chi si ama, perché non le ho mai visto accanto altro visitatore se non una vecchia guardia forestale del giardino.

Un momento dopo mi congedavo dalla «marchesa» in compagnia di Françoise, e lasciai anche lei per tornare da Gilberte. La scorsi subito, su una sedia, dietro la macchia di lauri. S'era messa lì per non essere vista dalle sue amiche: giocavano a nascondino. Andai a sedermi accanto a lei. Portava un berretto piatto che le scendeva quasi sugli occhi, dandole lo stesso sguardo «di sottocchi», sognante e furbo, che le avevo visto la prima volta a Combray. Le domandai se non c'era modo per me di avere una spiegazione verbale con suo padre. Gilberte mi disse che gliela aveva proposta, ma che lui la giudicava inutile. «Tenete», aggiunse, «non lasciatemi la vostra lettera, devo raggiungere le altre, visto che non mi hanno trovata.» Se Swann fosse arrivato allora, proprio un attimo prima che la riprendessi, quella lettera dalla cui sincerità mi pareva insensato che non si fosse lasciato persuadere, forse avrebbe visto che era lui ad aver ragione. Infatti, avvicinandomi a Gilberte che, riversa sulla sedia, mi diceva di prendere la lettera e non me la porgeva, mi sentii così attirato dal suo corpo che le dissi: «Su, non fatemela prendere, vedremo chi sarà il più forte».

Lei se la mise dietro la schiena, io le passai le mani dietro al collo, sollevando le trecce che portava sulle spalle, sia che fossero ancora adatte

alla sua età, sia che la madre volesse farla apparire più a lungo bambina per ringiovanirsi. Lottavamo, inarcati. Cercavo di attirarla, lei resisteva; i suoi zigomi accesi dallo sforzo erano rossi e tondi come ciliege; rideva come se le facessi il solletico; la tenevo stretta tra le gambe come un arbusto su cui avessi voluto arrampicarmi; e, in mezzo alla ginnastica che facevo, senza che ne fosse minimamente aumentato l'affanno che mi davano l'esercizio muscolare e l'ardore del gioco, sparsi, come gocce di sudore strappatemi dallo sforzo, il mio piacere, nel quale non potei attardarmi neanche il tempo di conoscerne il sapore; subito presi la lettera. Allora, Gilberte mi disse con bontà: «Sapete, se volete possiamo far la lotta un altro po'».

Forse aveva sentito oscuramente che il gioco aveva uno scopo diverso da quello che avevo confessato, ma non aveva saputo accorgersi che lo avevo raggiunto. E io, temendo che se ne fosse accorta (e un certo moto retrattile e contenuto di pudore offeso che lei ebbe un attimo dopo mi indusse a pensare che non avevo avuto torto di temerlo) accettai di fare ancora la lotta, per paura che potesse credere che non mi ero proposto altro fine fuor che quello dopo il quale avevo voglia solo di restarmene tranquillo accanto a lei.

Rincasando mi apparve, mi ricordai d'improvviso l'immagine, fin allora nascosta, a cui mi aveva avvicinato, senza lasciarmela vedere né riconoscere, il fresco, che quasi sapeva di fuliggine, del chiosco coperto di verde. Era l'immagine della stanzetta dello zio Adolphe, a Combray, che esalava infatti lo stesso profumo d'umidità. Ma non potei capire e rimandai a più tardi di cercare perché il richiamo d'una immagine così insignificante mi avesse dato una tale felicità.

Intanto, mi sembrò di meritare il disprezzo del signor di Norpois; avevo finora preferito a tutti gli scrittori quello che lui chiamava un semplice «suonatore di flauto», e una vera esaltazione mi era stata comunicata non da qualche idea importante, ma da un odore di muffa.

Da qualche tempo, in alcune famiglie, il nome degli Champs-Élysées, se qualche visitatore lo pronunciava, era accolto dalle madri con l'aria malevola da loro riservata a un medico rinomato al quale sostengono di aver visto fare troppe diagnosi sbagliate per avere ancora fiducia in lui; affermavano che quel giardino non giovava ai ragazzi, che si poteva citare più di un mal di gola, più di un morbillo e parecchie febbri di cui era responsabile. Senza mettere apertamente in dubbio l'affetto della mamma,

che continuava a mandarmici, certe sue amiche ne deploravano almeno la cecità.

I nevropatici sono forse, nonostante l'espressione consacrata, quelli che meno «si ascoltano»: odono dentro di sé tante cose di cui poi si rendono conto di aver avuto torto ad allarmarsi, che finiscono col non fare più attenzione a nessuna. Tanto spesso dal loro sistema nervoso si son sentiti gridare: «Aiuto!» come per una grave malattia, , quando semplicemente stava per nevicare o c'era in vista un trasloco, che si abituano a non tener conto di certi avvertimenti più di quanto faccia un soldato, che nell'ardore dell'azione li percepisce così poco da esser capace, mentre sta per morire, di continuare ancora per qualche giorno a condurre la vita di un uomo in buona salute. Una mattina, portando coordinati in me i miei malesseri abituali, dalla cui circolazione costante e intestina tenevo sempre il pensiero distolto come da quella del mio sangue, correvo allegramente verso la stanza da pranzo dove i miei genitori erano già a tavola e - dicendo a me stesso come al solito che aver freddo può significare non che bisogna riscaldarsi ma, per esempio, che si è stati sgridati, e non aver fame che sta per piovere, non che non bisogna mangiare - mi sedevo a tavola, quando, al momento di inghiottire il primo boccone di una appetitosa costoletta, una nausea, uno stordimento mi fermarono; risposta febbrile d'una malattia incominciata, di cui il ghiaccio della mia indifferenza aveva mascherato, ritardato i sintomi, ma che rifiutava ostinatamente il nutrimento che non ero in grado di ingerire. Allora, nello stesso istante, il pensiero che mi avrebbero impedito di uscire se si accorgevano che ero malato mi dette, come l'istinto di conservazione a un ferito, la forza di trascinarmi fino in camera mia dove vidi che avevo 40 gradi di febbre, e quindi di prepararmi per andare agli ChampsÉlysées. Attraverso il corpo languente e permeabile che lo avviluppava, il mio pensiero sorridendo raggiungeva, esigeva il piacere tanto dolce d'una partita a bandiera con Gilberte e, un'ora dopo, reggendomi appena in piedi, ma felice accanto a lei, avevo ancora la forza di assaporarlo.

Françoise, al ritorno, dichiarò che mi ero «sentito poco bene», che dovevo aver preso un «colpo d'aria», e il dottore, subito chiamato, dichiarò di «preferire» la «severità», la «virulenza» dell'attacco febbrile che accompagnava la mia congestione polmonare, e che sarebbe stato soltanto «un fuoco di paglia», a forme più «insidiose» e «larvate». Già d un pezzo

andavo soggetto a soffocazioni e il nostro medico, nonostante la disapprovazione della nonna, che già mi vedeva morire alcolizzato, m'aveva consigliato, oltre la caffeina prescrittami per aiutarmi a respirare, di prendere della birra, dello champagne o del cognac quando sentivo arrivare una crisi. Queste - diceva il medico - sarebbero abortite nell'«euforia» datami dall'alcool. Perché la nonna acconsentisse a farmelo dare, spesso ero costretto a non dissimulare, ma quasi a ostentare il mio stato di soffocamento. D'altronde, appena lo sentivo avvicinarsi, non sapendo mai con sicurezza quali proporzioni avrebbe assunto, me ne angustavo a causa della tristezza della nonna, che temevo molto più della mia sofferenza. Ma al tempo stesso il mio corpo, sia che fosse troppo debole per serbarne da solo il segreto, sia che temesse che gli altri, ignorando il male imminente, esigessero da me qualche sforzo che mi sarebbe stato impossibile o pericoloso, mi dava il bisogno di avvertire la nonna dei miei malesseri, con un'esattezza nella quale finivo col mettere una sorta di scrupolo fisiologico. Se percepivo in me un sintomo molesto che ancora non avevo individuato, il mio corpo era infelice finché non l'avevo comunicato alla nonna; e, se lei fingeva di non farvi attenzione, il mio corpo mi chiedeva di insistere. A volte andavo troppo oltre; e il caro viso, che non sempre ormai era padrone delle sue emozioni come una volta, lasciava trasparire un'espressione di pietà, una contrazione dolorosa. Allora il mio cuore si torturava nel vedere la sua pena; e, come se i miei baci avessero dovuto cancellare quella pena, come se la mia tenerezza avesse potuto dare alla nonna tanta gioia quanto la mia felicità, mi gettavo nelle sue braccia. E poiché, d'altra parte, gli scrupoli erano acquietati dalla certezza che lei ormai conosceva il malessere che sentivo, il mio corpo non si opponeva a che io la rassicurassi. Protestavo che quel malessere non aveva niente di doloroso, che non ero affatto da compiangere, che poteva star certa che ero contento; il mio corpo aveva voluto ottenere esattamente quel tanto di pietà che meritava e, purché si sapesse che aveva un dolore al fianco destro, non trovava inconvenienti a che io dichiarassi che quel dolore non era un male e non rappresentava per me un ostacolo alla felicità; il mio corpo infatti non si piccava di filosofia; non era di sua competenza. Ebbi quasi ogni giorno queste crisi di soffocazione durante la convalescenza. Una sera che la nonna mi aveva lasciato abbastanza bene, rientrando in

camera mia molto tardi, si accorse che il respiro mi mancava: «Oh! Dio mio, come soffri!», esclamò con viso sconvolto.

Mi lasciò subito, sentii sbattere il portone, e ritornò poco dopo con del cognac che era andata a comprare perché in casa non ce n'era. Presto cominciai a sentirmi bene. La nonna, un po' rossa, aveva l'aria impacciata e negli occhi un'espressione di stanchezza e di scoraggiamento.

«Preferisco lasciarti e che tu approfitti un po' di questo miglioramento», mi disse, lasciandomi bruscamente. Tuttavia l'abbracciai, e sentii sulle sue guance fresche qualcosa di bagnato, senza capire se fosse l'umidità dell'aria notturna che aveva appena attraversato. Il giorno dopo venne solo la sera in camera mia, perché, mi dissero, era dovuta uscire. Mi parve una dimostrazione di grande indifferenza per me, e mi trattenni per non rimproverargliela.

Visto che le soffocazioni persistevano, mentre la congestione da parecchio tempo finita non le spiegava più, i miei fecero venire a consulto il professor Cottard. A un medico chiamato in simili casi non basta essere preparato. Messo di fronte a sintomi che possono essere di tre o quattro malattie diverse, è in definitiva il suo fiuto, il suo «colpo d'occhio» a decidere con quale malattia, nonostante le apparenze press'a poco simili, ha probabilmente a che fare. Questo dono misterioso non implica superiorità nelle altre parti dell'intelligenza; e un essere di grande volgarità, a cui piaccia la peggiore pittura o la peggiore musica, e privo di qualsiasi curiosità intellettuale, può perfettamente possederlo. Nel mio caso, quello che era materialmente osservabile poteva essere causato tanto da spasmi nervosi quanto da un principio di tubercolosi, dall'asma, da una dispnea tossico-alimentare con insufficienza renale, da una bronchite cronica, da uno stato complesso in cui entrassero parecchi di questi fattori. Ora, il trattamento per gli spasmi nervosi era la noncuranza, quello per la tubercolosi le più grandi cure e un genere di supernutrizione che sarebbe stato nocivo per uno stato artritico come l'asma, e avrebbe potuto diventare pericoloso in caso di dispnea tossico-alimentare, la quale esige un regime che in compenso sarebbe nefasto per un tubercolotico. Ma le esitazioni di Cottard furono brevi e le sue prescrizioni imperiose. «Purghe violente e drastiche, latte per parecchi giorni, nient'altro che latte. Niente carne, niente alcool.» Mia madre mormorò che avevo molto bisogno di rimettermi in forze, che ero già abbastanza nervoso, che quella purga da cavallo e quel

regime mi avrebbero messo a terra. Vidi dagli occhi di Cottard, preoccupati come se avesse paura di perdere il treno, che si chiedeva se non si fosse lasciato andare alla sua naturale dolcezza. Cercava di ricordarsi se aveva pensato a mettersi una maschera di freddezza, come chi cerca uno specchio per guardare se non si è scordato di farsi il nodo alla cravatta. Nel dubbio e per ristabilire in ogni caso l'equilibrio, rispose sgarbatamente: «Non ho l'abitudine di ripetere due o tre volte le mie prescrizioni. Datemi una penna. E, soprattutto, a latte. Più tardi, quando avremo strangolato le crisi e l'agripnia, prenderete senz'altro qualche minestra, poi delle puree, ma sempre al latte, al latte. Vi piacerà, visto che la Spagna è di moda, “olé”, “olé”! (52)» (I suoi allievi conoscevano bene questo gioco di parole che Cottard faceva all'ospedale ogni volta che metteva un malato di cuore o di fegato a dieta latte.) «Poi, tornerete gradatamente alla vita normale. Ma ogni volta che la tosse e le soffocazioni ricominceranno, purghe, lavaggi intestinali, letto, latte.» Ascoltò con aria glaciale, senza rispondere, le ultime obiezioni di mia madre; e, dato che ci lasciò senza essersi degnato di spiegare le ragioni di questo regime, i miei lo giudicarono irrelato al mio caso, inutilmente debilitante, e non me lo fecero provare. Naturalmente cercarono di nascondere al professore la loro disubbidienza e, per essere più certi di riuscirvi, evitarono tutte le case dove avrebbero potuto incontrarlo. Poi, visto che il mio stato si aggravava, si decisero a farmi seguire alla lettera le prescrizioni di Cottard; al termine di tre giorni non avevo più né affanno né tosse, e respiravo bene. Allora capimmo che Cottard, pur trovandomi, come disse poi, abbastanza asmatico e soprattutto «fissato», aveva intuito che ciò che predominava in me in quel momento era l'intossicazione e che, facendomi funzionare il fegato e purificandomi i reni, mi avrebbe decongestionato i bronchi, restituito il respiro, il sonno, le forze.

E capimmo che quell'imbecille era un grande clinico. Finalmente , potei alzarmi.

Ma parlavano di non mandarmi più agli Champs-Élysées. A causa, dicevano, dell'aria cattiva: io pensavo invece che era solo un pretesto per non farmi più vedere la signorina Swann e mi costringevo a ripetere di continuo il nome di Gilberte, come la lingua natale che i vinti si sforzano di conservare per non dimenticare la patria che non rivedranno. A volte mia

madre mi passava la mano sulla fronte dicendomi: «Allora, i bimbi non raccontano più i loro dispiaceri alla mamma?».

Françoise mi veniva vicino ogni giorno e mi diceva: «Il signorino ha una faccia!

Ma vi siete visto, pare un morto!». E' vero che, se avessi avuto un semplice raffreddore, Françoise avrebbe preso la stessa aria funebre. Quelle deplorazioni erano in rapporto con la sua «classe» più che con la mia salute. Allora non riuscivo a distinguere se il pessimismo di Françoise fosse addolorato o soddisfatto. Conclusi provvisoriamente che era sociale e professionale.

Un giorno, all'ora della posta, mia madre mi posò sul letto una lettera. L'aprii distrattamente, poiché non poteva certo recare l'unica firma che mi avrebbe reso felice, quella di Gilberte, con la quale non avevo rapporti fuori degli Champs-Élysées. Ora, in fondo al foglio, timbrato con un sigillo d'argento che rappresentava un cavaliere con l'elmo, sotto il quale correva il motto: "Per viam rectam", in calce a una lettera scritta a grandi caratteri e dove quasi tutte le frasi sembravano sottolineate, semplicemente perché il taglio delle "t", tracciato non attraverso di esse ma sopra, segnava una linea sotto la parola corrispondente del rigo superiore, vidi proprio la firma di Gilberte. Ma, poiché la sapevo impossibile in una lettera indirizzata a me, la sua vista, non accompagnata dalla fede, non mi diede alcuna gioia. Per un attimo non fece altro che rendere violentemente irreale tutto ciò che mi circondava. Con una rapidità vertiginosa, quella firma inverosimile giocava ai quattro cantoni col letto, col camino, col muro. Vedevo vacillare ogni cosa, come chi cade da cavallo, e mi chiedevo se non vi fosse un'esistenza completamente diversa da quella che conoscevo, in contraddizione con essa, ma che fosse la vera, e che, mostrandomisi tutt'a un tratto, mi riempiva di quella esitazione che gli scultori, raffigurando il Giudizio Universale, hanno dato ai morti resuscitati che si trovano alle soglie dell'altro mondo. «Mio caro amico, diceva la lettera, ho saputo che siete stato molto male e che non venivate più agli Champs-Élysées.

Neanch'io ci vado più, perché ci sono moltissimi malati. Ma le mie amiche vengono a far merenda a casa mia tutti i lunedì le i venerdì. La mamma mi prega di dirvi che ci farebbe grandissimo piacere se veniste anche voi appena vi sarete ristabilito, così potremo riprendere le nostre simpatiche chiacchierate degli Champs-Élysées. Addio, mio caro amico,

spero che i vostri genitori vi permetteranno di venire molto spesso a far merenda, e vi mando tanti saluti amichevoli. Gilberte.» Mentre leggevo queste parole, il mio sistema nervoso riceveva con ammirevole diligenza l'annuncio che mi toccava una grande felicità. Ma il mio animo, cioè me stesso, insomma il principale interessato, l'ignorava ancora. La felicità, la felicità grazie a Gilberte, era una cosa a cui avevo costantemente pensato, una cosa tutta fatta di pensieri, era, come diceva Leonardo della pittura, "cosa mentale" (53). Un foglio di carta coperto di caratteri, il pensiero non lo assimila subito. Ma, appena ebbi terminato la lettera, la pensai, ed essa divenne un oggetto del mio fantasticare, divenne anch'essa "cosa mentale"; e l'amavo già tanto che ogni cinque minuti dovevo rileggerla, baciarla. Allora, conobbi la mia felicità.

La vita è disseminata di questi miracoli, in cui le persone che amano possono sempre sperare. E' possibile che quello fosse stato provocato artificialmente da mia madre la quale, vedendo che da qualche tempo avevo perso ogni voglia di vivere, forse aveva fatto chiedere a Gilberte di scrivermi: come, al tempo dei miei primi bagni di mare, per invogliarmi a tuffarmi, cosa che detestavo perché mi mozzava il respiro, consegnava di nascosto al bagnino meravigliose scatole di conchiglie e di rami di corallo che credevo d'essere io a trovare sott'acqua.

Del resto, per tutti gli avvenimenti che nella vita e nelle sue contrastate situazioni riguardano l'amore, la miglior cosa è non cercare di capire, perché in quello che essi hanno sia d'inesorabile come di insperato sembrano retti da leggi magiche più che razionali. Quando un uomo multimilionario, e ciononostante pieno di fascino, viene liquidato da una donna povera e senza attrattive con la quale viveva, e nella sua disperazione chiama in aiuto tutte le potenze dell'oro e mette in moto tutte le influenze della terra, senza riuscire a farsi riprendere, è meglio, di fronte all'invincibile ostinazione della sua amante, supporre che il Destinò voglia schiacciarlo e farlo morire d'una malattia di cuore piuttosto che cercare una spiegazione logica. Quegli ostacoli contro cui gli amanti devono lottare, e che la loro immaginazione sovraccitata dalla sofferenza cerca invano d'indovinare, risiedono a volte in qualche singolarità di carattere della donna che essi non possono richiamare a sé, nella sua stupidità, nell'influenza acquisita su di lei e nei timori suggeritile da persone sconosciute all'amante, nel genere di piaceri che essa domanda

momentaneamente alla vita, piaceri che né l'amante, né le sue ricchezze possono offrirle. In ogni caso l'amante è in posizione svantaggiata per conoscere la natura degli ostacoli che l'astuzia della donna gli nasconde e che il suo giudizio, falsato dall'amore, gli impedisce di valutare esattamente. Essi somigliano a quei tumori che il medico finisce per circoscrivere, ma senza averne individuato l'origine. Allo stesso modo quegli ostacoli rimangono misteriosi, ma sono temporanei. Solo che, in genere, durano più a lungo dell'amore. E, poiché l'amore non è una passione disinteressata, l'innamorato che non ama più non cerca di sapere perché la donna povera e leggera che egli amava si sia ostinatamente rifiutata per anni che lui continuasse a mantenerla.

Ora, lo stesso mistero che spesso nasconde agli sguardi la causa delle catastrofi, quando si tratta dell'amore circonda con uguale frequenza la subitanità di certe soluzioni felici (come quella recatami dalla lettera di Gilberte). Soluzioni felici o che almeno sembrano tali, poiché non ce n'è alcuna che lo sia realmente quando si tratta di un sentimento di specie tale che ogni soddisfazione che gli si dà non fa altro, di solito, che spostare il dolore. A volte, tuttavia, è concessa una tregua, e per qualche tempo si ha l'illusione di essere guariti.

Per tornare a quella lettera, in calce a cui Françoise si rifiutò di riconoscere il nome di Gilberte, perché la "G" istoriata, appoggiata su una "i" senza punto aveva l'aria d'una "A", mentre l'ultima sillaba era indefinitamente prolungata con l'aiuto di uno svolazzo frastagliata (54); volendo proprio cercare una spiegazione razionale del mutamento repentino che essa dimostrava e che mi rendeva così contento, forse si potrà pensare che ne fossi in parte debitore a un incidente che invece avevo creduto di natura tale da rovinarmi per sempre nella considerazione degli Swann. Poco tempo prima, Bloch era venuto a trovarmi, mentre il professor Cottard, che i miei avevano fatto tornare da quando seguivo il suo regime, si trovava nella mia camera. Il consulto era finito, e poiché Cottard rimaneva in qualità di semplice visitatore dato che i miei genitori l'avevano trattenuto a cena, Bloch fu lasciato entrare. Mentre stavamo tutti conversando, avendo Bloch raccontato di aver sentito dire che la signora Swann mi voleva molto bene, da una persona con cui egli aveva cenato la sera prima e che era a sua volta molto legata a lei, io avrei voluto rispondergli che certamente si sbagliava e mettere bene in chiaro - per lo stesso scrupolo che me l'aveva fatto

dichiarare al signor di Norpois e per paura che la signora Swann mi prendesse per un bugiardo - che non la conoscevo e non le avevo mai parlato.

Ma non ebbi il coraggio di correggere l'errore di Bloch, perché capii bene che era volontario, e che, se egli inventava qualcosa che la signora Swann non aveva potuto dire effettivamente, era per far sapere, cosa che giudicava lusinghiera e non era vera, che aveva cenato a fianco di un'amica di quella signora. Accadde ora che, mentre il signor di Norpois, venendo a sapere che non conoscevo e avrei voluto conoscere la signora Swann, si era ben guardato dal parlarle di me, Cottard, che era il suo medico, avendo desunto dalle parole di Bloch che lei mi conosceva bene e mi apprezzava, pensò che, quando l'avrebbe vista, dire che ero un ragazzo delizioso e suo buon amico non avrebbe potuto in nessun modo essere utile per me, e sarebbe stato lusinghiero per lui, due ragioni che lo spinsero a parlare di me a Odette appena ne trovò l'occasione. Allora conobbi quell'appartamento dal quale traboccava fin sulle scale il profumo usato dalla signora Swann, ma che ancor più colmava di fragranza il fascino particolare e doloroso che emanava dalla vita di Gilberte. L'implacabile portiere, mutato in benevola Eumenide (55), prese l'abitudine, quando gli chiedevo se potevo salire, di indicarmi, sollevandosi il berretto con la mano propizia, che esaudiva la mia preghiera. Le finestre che da fuori interponevano fra me e i tesori che non mi erano destinati uno sguardo brillante, distante e superficiale, che mi sembrava lo sguardo stesso degli Swann, mi accadde, quando nella buona stagione avevo passato tutto un pomeriggio con Gilberte nella sua camera, di aprirle io stesso perché entrasse un po' d'aria e perfino di affacciarmi accanto a lei, se era il giorno di ricevimento di sua madre, per veder arrivare le visite, che spesso, alzando la testa nello scendere di carrozza, mi salutavano con la mano, prendendomi per qualche nipote della padrona di casa. Le trecce di Gilberte in quei momenti mi sfioravano la guancia. Nella loro finezza di gramigna, a un tempo naturale e soprannaturale, nel vigore del loro artistico fogliame, esse mi sembravano un'opera unica per cui fosse stata utilizzata l'erba stessa del Paradiso. A un loro segmento, anche minimo, quale erbario celeste non avrei dato come reliquiario? Ma, non sperando di ottenere un pezzetto vero di quelle trecce, almeno avessi potuto possederne la fotografia, quanto più preziosa di quella dei piccoli fiori disegnati da Leonardo! Per averne una, commisi, presso amici degli Swann

e perfino presso fotografi, bassezze che non mi procurarono quel che volevo, ma mi legarono per sempre a persone noiosissime.

I genitori di Gilberte, che per tanto tempo mi avevano impedito di vederla, adesso - quando entravo nell'oscura anticamera dove aleggiava perpetuamente, più formidabile e più desiderata che un tempo a Versailles l'apparizione del re, la possibilità di incontrarli, e dove abitualmente, dopo aver urtato contro un enorme attaccapanni a sette bracci come il Candelabro della Scrittura (56), mi confondevo in saluti davanti a un servitore seduto, nel suo lungo grembiule grigio, sul baule della legna e che nell'oscurità avevo preso per la signora Swann - i genitori di Gilberte, se uno di loro si trovava a passare al momento del mio arrivo, lungi dal sembrare irritati, mi stringevano la mano sorridendo e mi dicevano: «Come state? (che pronunciavano tutti e due 'come state' accentando la e, accentazione che, s'intende, di ritorno a casa mi facevo un dovere incessante e voluttuoso di usare) Gilberte sa che siete qui? Allora vi lascio.» E, cosa molto più importante, le merende che Gilberte offriva alle amiche, e che per tanto tempo mi erano sembrate la più insormontabile delle separazioni accumulate fra lei e me, diventavano ora un'occasione per incontrarci di cui lei mi avvertiva con poche parole, scritte (dato che ero una conoscenza ancora abbastanza recente) su una carta da lettere sempre diversa. Una volta era ornata da un barbone azzurro in rilievo sopra un'iscrizione umoristica in inglese, seguita da un punto esclamativo, un'altra volta portava come timbro un'ancora, o le iniziali G.S. smisuratamente allungate in un rettangolo che occupava tutta l'altezza del foglio, o anche il nome «Gilberte», ora tracciato di traverso in un angolo a caratteri dorati che imitavano la firma della mia amica e finivano in uno svolazzo, sopra un ombrello aperto stampato in nero, ora chiuso in un monogramma a forma di cappello cinese che ne conteneva tutte le lettere in minuscolo senza che fosse possibile distinguerne una sola. Infine, poiché la serie di carta da lettere che Gilberte possedeva, per quanto numerosa, non era illimitata, al termine di un certo numero di settimane, vedevo tornare quella che portava, come la prima volta che Gilberte mi aveva scritto, il motto "Per viam rectam" sopra il cavaliere con l'elmo, in un medaglione d'argento brunito.

E ogni tipo era scelto in un dato giorno piuttosto che in un altro in virtù di qualche rito, pensavo allora; ma piuttosto, credo ora, perché Gilberte cercava di ricordare quelli di cui si era servita le altre volte, in modo da non

mandare mai lo stesso a uno dei suoi destinatari, almeno a quelli per cui si curava di far sfoggi, fuorché a intervalli più lunghi possibile. Poiché, a causa dei diversi orari delle loro lezioni, alcune delle amiche che Gilberte invitava a quelle merende erano costrette ad andarsene quando le altre invece arrivavano, fin dalle scale sentivo uscire dall'anticamera un mormorio di voci che, nell'emozione causatami dall'imponente cerimonia a cui stavo per assistere, rompeva bruscamente, molto prima che io raggiungessi il pianerottolo, i legami che ancora mi congiungevano alla vita anteriore e mi toglieva perfino il ricordo che dovevo levarmi la sciarpa appena fossi al caldo e guardare l'ora per non rincasare in ritardo. D'altronde quella scala, tutta in legno, come usava allora in certe case per adeguarsi a quello stile Enrico Secondo che era stato per tanto tempo l'ideale di Odette e che doveva presto venirle a noia, e provvista di un cartello che non aveva equivalente in casa nostra, su cui si leggevano le parole: «E' vietato servirsi dell'ascensore per scendere», mi sembrava qualcosa di talmente prestigioso che dissi ai miei genitori che era una scala antica portata da molto lontano da Swann. Il mio amore per la verità era così grande che non avrei esitato a dar loro questa informazione anche se avessi saputo che era falsa, perché essa sola poteva permettere loro di provare per la dignità della scala degli Swann il mio stesso rispetto. Così, di fronte a un ignorante che non può capire in cosa consista il genio di un grande medico, ci sembra di far bene a non confessare che non sa guarire un raffreddore di testa. Ma, poiché non avevo nessuno spirito di osservazione, e in genere non sapevo né il nome, né la specie delle cose che si trovavano sotto i miei occhi, e capivo solo che, quando erano vicine agli Swann, dovevano essere straordinarie, non fui sicuro di dire una menzogna, avvertendo i miei genitori del valore artistico e della lontana provenienza di quella scala. Non ne fui sicuro; ma dovetti averne il dubbio, perché mi sentii arrossire violentemente quando mio padre mi interruppe dicendo: «Quelle case le conosco; ne ho vista una, sono tutte uguali; solo che Swann occupa più piani, le ha costruite Berlier». Aggiunse che aveva pensato di prenderne una in affitto, ma che ci aveva rinunciato perché non gli erano sembrate comode e con l'ingresso abbastanza luminoso; così disse, ma istintivamente sentii che il mio pensiero doveva fare al prestigio degli Swann e alla mia felicità i sacrifici necessari, e con un gesto di autorità interiore, nonostante ciò che avevo udito, allontanai per sempre da me,

come un devoto, la “Vie de Jésus” di Renan (57), l’idea dissolvante che il loro appartamento fosse un appartamento qualsiasi che anche noi avremmo potuto abitare.

E intanto, quei giorni di merenda, salendo di gradino in gradino su per la scala, già spogliato di pensiero e di memoria, e ormai zimbello dei più vili riflessi, arrivavo nella zona in cui si faceva sentire il profumo della signora Swann. Già credevo di vedere la maestà della torta al cioccolato, cinta d’un cerchio di piattini da dolce, e di tovagliolini damascati grigi a disegni, richiesti dall’etichetta e peculiari agli Swann. Ma quell’insieme immutabile e regolato sembrava, come l’universo necessario di Kant, sospeso a un atto supremo di libertà. Quando infatti eravamo tutti riuniti nel salottino di Gilberte, d’improvviso, guardando l’ora, lei diceva: «Sapete, è un bel pezzo che ho pranzato, e cenerò solo alle otto, ho proprio voglia di mangiare qualcosa. Che ne dite voi?».

E ci faceva entrare nella stanza da pranzo, oscura come l’interno di un tempio asiatico dipinto da Rembrandt, e dove una torta architettonica, bonaria e familiare quanto imponente, sembrava troneggiare per ogni evenienza come un giorno qualunque, caso mai a Gilberte fosse venuta la fantasia di togliergli la corona di merli di cioccolato e di abbatte i bastioni dal pendio fulvo e scosceso, cotti al forno come le mura del palazzo di Dario. Anzi, per procedere alla distruzione della pasticceria ninivita, Gilberte non consultava solo la propria fame; s’informava anche della mia, mentre estraeva per me dal monumento crollato tutto un angolo lucido e cesellato a smalto di frutti scarlatti, al gusto orientale. Mi domandava perfino a che ora cenavano i miei genitori, come se ancora l’avessi saputo, come se il turbamento che mi dominava avesse lasciato persistere la sensazione dell’inappetenza o della fame, la nozione della cena o l’immagine della famiglia, nella mia memoria vuota e nel mio stomaco paralizzato. Disgraziatamente quella paralisi era solo momentanea. I dolci che prendevo senza accorgermene, sarebbe venuto il momento che avrei dovuto digerirli; ma era ancora lontano. Frattanto Gilberte mi faceva «il mio tè». Ne bevevo indefinitamente, benché una tazza sola mi impedisse di dormire per ventiquattr’ore. Perciò mia madre aveva l’abitudine di dire: «E’ seccante, questo ragazzo non può andare dagli Swann senza rincasare malato». Ma sapevo poi, quand’ero dagli Swann, che era tè quel che bevevo? Se anche l’avessi saputo, ne avrei preso ugualmente, perché,

ammettendo che potessi riacquistare un attimo di discernimento del presente, ciò non mi avrebbe restituito il ricordo del passato e la previsione del futuro. La mia immaginazione non era capace di spingersi fino tal tempo lontano in cui avrei potuto avere l'idea di coricarmi e il bisogno di sonno.

Le amiche di Gilberte non erano tutte immerse in questo stato di ebbrezza in cui una decisione è impossibile. Certune rifiutavano il tè! Allora Gilberte diceva (frase molto diffusa a quel tempo): «Decisamente, non ho successo col mio tè!».

E per cancellare maggiormente l'idea della cerimonia, scompigliando l'ordine delle sedie intorno al tavolo: «Sembra di essere a un matrimonio; mio Dio, come sono stupidi questi domestici!».

Sgranocchiava, seduta di lato su uno sgabello a forma di x e messo di traverso.

E, come se avesse potuto avere tanti pasticcini a disposizione senza aver chiesto il permesso alla madre, quando la signora Swann, il cui «giorno» coincideva di solito con le merende di Gilberte, dopo aver accompagnato alla porta una visita, entrava correndo un attimo dopo, a volte vestita di velluto azzurro, spesso di un abito di raso nero coperto di pizzi bianchi, diceva con aria stupita: «Ma guarda, sembra invitante quel che mangiate, mi viene proprio appetito a vedervi mangiare del “cake”».

- Be', mamma, vi invitiamo, rispondeva Gilberte.

- Ma no, tesoro, che direbbero le mie visite, ho ancora la signora Trombert, la signora Cottard e la signora Bontemps, tu sai che la cara signora Bontemps non fa visite molto brevi ed è appena arrivata. Che direbbero tutte quelle care signore a non vedermi tornare? Se non viene più nessuno, tornerò a chiacchierare con voi (mi diventerò molto di più) quando se ne saranno andate. Credo di meritarmi un po' di riposa, ho avuto quarantacinque visite, e su quarantacinque, quarantadue hanno parlato del quadro di Gérôme (58). Ma perché non venite uno di questi giorni - mi diceva - a prendere il “vostro” tè con Gilberte, ve lo farà come piace a voi, come lo prendete nel vostro piccolo ‘studio’», aggiungeva, involandosi verso le sue visite e come se ciò che ero venuto a cercare in quel mondo misterioso fosse qualcosa a me così noto come le mie abitudini (fosse pur quella che avrei dovuto avere di prendere il tè, se mai ne avevo preso; e, quanto allo «studio», ero incerto se ne avessi o no uno). «Quando verrete?

Domani? Vi faremo dei toast buoni come da Colombin. Non potete? Siete cattivo», diceva, perché da quando aveva cominciato anche lei ad avere un salotto, era andata prendendo i modi della signora Verdurin, il suo tono di dispotismo lezioso. Del resto, essendomi i toast sconosciuti quanto Colombin, quest'ultima promessa non avrebbe potuto aggiungere nulla alla mia tentazione. Sembrerà più strano, dato che tutti parlano così, e oggi forse anche a Combray, che non avessi capito subito di chi voleva parlare la signora Swann, quando la sentii farmi l'elogio della nostra vecchia «nurse». Non sapevo l'inglese, tuttavia capii ben presto che questa parola designava Françoise. Io, che agli ChampsElysées avevo avuto tanta paura della cattiva impressione che Françoise doveva fare, seppi dalla signora Swann che era stato tutto quel che Gilberte le aveva raccontato della mia «nurse» a suscitare in lei e nel marito simpatia per me.

«Si sente che vi è così affezionata, che è tanto brava.» (Subito cambiai completamente opinione su Françoise. Di rimbalzo, avere un'istitutrice provvista di impermeabile e di piuma non mi sembrò più tanto necessario.) Infine capii, da qualche parola sfuggita alla signora Swann sulla signora Blatin, di cui riconosceva la bontà d'animo, ma temeva le visite, che dei rapporti personali con quella signora non mi sarebbero stati preziosi quanto avevo creduto e non avrebbero affatto migliorato la mia posizione presso gli Swann.

Se avevo già cominciato ad esplorare con questi trasalimenti di rispetto e di gioia il giardino fatato che, contro ogni attesa, aveva aperto davanti a me i suoi viali fino allora chiusi, era soltanto però come amico di Gilberte. Il regno in cui ero ammesso era a sua volta contenuto in uno ancor più misterioso, dove Swann e sua moglie conducevano la loro vita soprannaturale, e verso cui si dirigevano dopo avermi stretto la mano quando attraversavano contemporaneamente a me, in senso inverso, l'anticamera. Ma ben presto penetrai anche nel cuore del Santuario. Per esempio, Gilberte non c'era, Swann o la signora invece erano in casa. Avevano chiesto chi avesse suonato, e, saputo che ero io, mi avevano fatto pregare di entrare un momento da loro, desiderando che usassi, in un senso o in un altro, per una cosa o per l'altra, la mia influenza sulla figlia. Ricordavo quella lettera così completa, così persuasiva, che poco tempo prima avevo scritto a Swann e a cui non si era neppure degnato di rispondere. Ammiravo l'impotenza dell'intelletto, del ragionamento e del

cuore a compiere la minima conversione, a risolvere una sola delle difficoltà che poi la vita, senza che sappiamo come abbia fatto, scioglie così facilmente. La mia nuova condizione di amico di Gilberte, dotato di un'ottima influenza su di lei, mi faceva ora godere dello stesso favore che se, avendo avuto per compagno, in un collegio dove fossi sempre stato il primo della classe, il figlio di un re, avessi dovuto a questo «caso» un accesso particolare a Palazzo, e udienze nella sala del Trono. Con infinita benevolenza, e come se non fosse sovraccarico di gloriose occupazioni, Swann mi faceva entrare nella sua biblioteca e per un'ora mi lasciava rispondere, con balbettii e timidi silenzi interrotti da brevi e incoerenti slanci di coraggio, a discorsi di cui l'emozione mi impediva di capire una sola parola; mi mostrava oggetti d'arte e libri che giudicava capaci di interessarmi e che, ne ero sicuro a priori, superavano infinitamente in bellezza tutti quelli che possiedono il Louvre e la Bibliothèque Nationale, ma che mi era impossibile guardare. In quei momenti mi avrebbe fatto piacere se il suo maggiordomo mi avesse chiesto di regalargli il mio orologio, la spilla da cravatta, gli stivaletti, e di firmare un atto che lo riconoscesse mio erede: secondo la bella espressione popolare di cui, come per le più celebri epopee, non si conosce l'autore, ma che come quelle, e contrariamente alla teoria di Wolf (59), ne ha avuto certamente uno (uno di quegli spiriti inventivi e modesti come se ne incontrano ogni anno, che hanno trovate come «mettere un nome su una faccia», ma il loro nome non ce lo fanno conoscere), “non sapevo più quel che facevo”.

Tutt'al più rimanevo stupito, quando la visita si prolungava, dell'assoluta mancanza di realizzazione, dell'assenza di qualsiasi conclusione felice, a cui conducevano quelle ore vissute nella dimora incantata. Ma la mia delusione non dipendeva né dall'insufficienza dei capolavori mostratimi, né dall'impossibilità di fermare su di essi uno sguardo distratto. Non era infatti la bellezza intrinseca delle cose a rendermi miracoloso il fatto di trovarmi nello studio di Swann, ma l'aderenza a quelle cose - che avrebbero potuto essere le più brutte del mondo - del sentimento particolare, triste e voluttuoso che vi localizzavo da tanti anni e che l'impregnava ancora; allo stesso modo, la moltitudine degli specchi, delle spazzole d'argento, degli altari a Sant'Antonio da Padova scolpiti e dipinti dai più grandi artisti, suoi amici, non entravano affatto nel sentimento della mia indegnità e della sua benevolenza regale che mi era ispirato quando la

signora Swann mi riceveva un momento in camera sua, dove tre belle e imponenti creature, la prima, la seconda e la terza cameriera, preparavano sorridendo meravigliose toilette e verso la quale, all'ordine proferito dal domestico in polpe che la signora desiderava dirmi una parola, mi dirigevo lungo il sinuoso sentiero di un corridoio tutto profumato a distanza dalle essenze preziose che senza posa esalavano dallo spogliatoio di Odette i loro effluvi odoriferi.

Quando la signora Swann era tornata dalle sue visite, la sentivamo ancora parlare e ridere, perché anche di fronte a due persone, e come se avesse dovuto tener testa a tutta la «compagnia», alzava la voce, lanciava battute, come tanto spesso nel «piccolo clan» aveva sentito fare alla «Padrona», nei momenti in cui questa «dirigeva la conversazione». Le espressioni che da poco abbiamo preso in prestito da altri sono quelle di cui, almeno per un certo periodo, ci piace maggiormente servirci, e la signora Swann sceglieva ora quelle che aveva appreso da persone distinte che il marito non aveva potuto evitare di farle conoscere (da loro aveva preso il vezzo che consiste nel sopprimere l'articolo o il pronome dimostrativo davanti a un aggettivo che qualifica una persona), ora espressioni più volgari (ad esempio: «Bazzecole!», parola prediletta di una sua amica) e cercava di metterle in tutte le storie che, secondo un'abitudine presa nel «piccolo clan», le piaceva raccontare. Dopo diceva volentieri: «Mi piace molto questa storia! ah, dovete ammetterlo, è proprio una gran “bella” storia!», espressioni che le venivano, attraverso il marito, dai Guermantes, che lei non conosceva.

La signora Swann aveva lasciato la sala da pranzo, ma il marito, che era appena rincasato, faceva a sua volta un'apparizione fra noi. «Sai se tua madre è sola, Gilberte? - No, ha ancora gente, papà. - Come, ancora? Alle sette! E' spaventoso! Poveretta, sarà sfinita. E' una cosa odiosa.» (A casa mia avevo sempre sentito, in “odioso”, pronunciare la seconda “o” aperta odiòso, ma gli Swann dicevano “odióso” con l’“o” chiusa.) Pensate, dalle due del pomeriggio!», riprendeva volgendosi verso di me. E Camille mi ha detto che tra le quattro e le cinque sono venute ben dodici persone. Che dico, dodici? deve avermi detto quattordici. No, dodici; insomma, non ricordo. Quando sono rincasato non pensavo che fosse il suo giorno di ricevimento e, vedendo tutte quelle carrozze davanti alla porta, credevo che in casa ci fosse un matrimonio. E da un minuto che sono in biblioteca, le

scampanellate non hanno mai smesso, parola d'onore, mi è venuto il mal di testa. E c'è ancora molta gente da lei? - No, solo due visite.

- Sai chi? - La signora Cottard e la signora Bontemps. - Ah! la moglie del capogabinetto del ministro dei Lavori Pubblici. - So che il marito è impiegato in un Ministero, ma non so bene a che titolo, diceva Gilberte facendo la bambina.

- Ma come, sciocchina, parli come se avessi due anni. Cosa dici: impiegato in un Ministero? E' semplicemente capo di Gabinetto, capo di tutta la baracca; anzi, dove ho la testa, parola mia che sono distratto quanto te, non è capo di Gabinetto, è direttore del Gabinetto.

- Che ne so io: è molto essere direttore di Gabinetto?», rispondeva Gilberte, che non perdeva mai un'occasione di manifestare indifferenza per tutto quanto dava vanità ai genitori (d'altronde, può darsi che pensasse di far risaltare una così splendida relazione, mostrando di non attribuirle troppa importanza).

«Come, se è molto?», esclamava Swann, che preferiva a quella modestia che avrebbe potuto lasciarmi in dubbio un linguaggio più esplicito. «Ma è semplicemente il primo dopo il ministro! E anche più del ministro, perché è lui a far tutto. Pare, del resto, che sia di grandi capacità, un uomo di prim'ordine, un individuo veramente notevole. E' ufficiale della Legion d'onore.

Un uomo delizioso, e anche un bel giovane.» La moglie, d'altronde, lo aveva sposato malgrado e contro tutti, perché era un «essere affascinante». Aveva - ed è quanto basta a formare un insieme raro e delicato - una barba bionda e serica, dei lineamenti aggraziati, una voce nasale, l'alito cattivo e un occhio di vetro.

«Vi dirò, aggiungeva Swann rivolgendosi a me, mi diverte molto vedere certe persone nel governo attuale, perché sono i Bontemps della famiglia BontempsChenut, il tipo della borghesia reazionaria, clericale, dalle idee ristrette. Il vostro povero nonno ha conosciuto bene, almeno di fama e di vista, il vecchio Chenut, che dava appena un soldo di mancia ai vetturini benché fosse ricco, per quei tempi, e il barone Bréau-Chenut. Tutto il loro patrimonio è stato inghiottito nel crac dell'«Union Generale» (60), siete troppo giovane per ricordarvene, e diamine, si sono rifatti come hanno potuto.

- E' lo zio di una bambina che veniva alla mia scuola, in una classe molto indietro a me, la famosa 'Albertine'. Diventerà di sicuro molto 'fast', ma per il momento ha un aspetto curioso.

- E' straordinaria mia figlia, conosce tutti.

- Non la conosco. La vedevo solo passare, chiamavano Albertine qui, Albertine là. Ma conosco la signora Bontemps, e neanche lei mi piace.

- Hai assolutamente torto, è incantevole, carina, intelligente. E perfino spiritosa. Voglio andare a salutarla, a chiederle se suo marito crede che ci sarà la guerra, e se si può contare su re Teodosio. Deve saperlo, no, lui che è a parte dei segreti degli dèi?» Una volta Swann non parlava così; ma chi non ha visto principesse reali molto semplici - se dieci anni dopo essersi fatte rapire da un cameriere cercano di tornare in società e sentono che gli altri non vanno volentieri da loro - usare spontaneamente il linguaggio delle vecchie scocciatrici, e, quando si nomina una duchessa alla moda, dire: «Era da me ieri» e «Vivo molto ritirata». Perciò è inutile osservare i costumi, perché si possono dedurre dalle leggi psicologiche.

Gli Swann partecipavano della debolezza propria di coloro che pochi frequentano; la visita, l'invito, semplicemente una parola cortese di persone un po' in vista, erano per loro un evento cui desideravano dare pubblicità. Se la cattiva sorte voleva che i Verdurin fossero a Londra quando Odette aveva un pranzo un po' brillante, si faceva in modo che qualche amico comune telegrafasse loro la notizia al di là della Manica. Nemmeno le lettere, nemmeno i telegrammi lusinghieri ricevuti da Odette, gli Swann erano capaci di tenere per sé. Ne parlavano agli amici, li facevano passare di mano in mano. Il salotto degli Swann assomigliava così a certi alberghi di città termali nel cui atrio si affigge la corrispondenza in arrivo.

Del resto, le persone che avevano conosciuto l'antico Swann, non solo fuori, com'era successo a me, ma dentro la società mondana - in quella cerchia dei Guermantes dove, eccezion fatta per le Altezze e le duchesse, si era infinitamente esigenti in fatto di spirito e di fascino, dove si dava l'ostracismo a uomini eminenti giudicandoli noiosi o volgari - quelle persone avrebbero potuto stupirsi osservando che l'antico Swann aveva cessato di essere non solo discreto quando parlava delle sue conoscenze, ma difficile quando si trattava di sceglierle. Come mai la signora Bontemps, così ordinaria, così maligna, non lo esasperava? Come poteva dichiararla simpatica? Il ricordo della cerchia dei Guermantes avrebbe dovuto, sembra,

impedirglielo; in realtà ve lo spingeva. Certo dai Guermantes, al contrario che nei tre quarti degli ambienti mondani, c'era gusto, e perfino raffinato, ma c'era anche snobismo, e quindi la possibilità d'una interruzione momentanea nell'esercizio del gusto. Se si trattava di qualcuno che non era indispensabile al clan, di un ministro degli Esteri, repubblicano un po' solenne, di un accademico ciarliere il gusto si esercitava a fondo contro di lui; Swann compiangeva la signora di Guermantes d'aver pranzato accanto a simili commensali in un'ambasciata; e si preferiva loro mille volte un uomo elegante, cioè un uomo della cerchia dei Guermantes, buono a nulla, ma fornito dello spirito dei Guermantes, qualcuno che fosse della stessa parrocchia. Tuttavia, se una granduchessa, una principessa di sangue reale, pranzava spesso dalla signora di Guermantes, si trovava a far parte anch'essa della parrocchia, senza averne alcun diritto, senza possederne affatto lo spirito. Ma con l'ingenuità della gente di mondo, dal momento che la ricevevano, si ingegnavano di trovarla simpatica, non potendo dire che la ricevevano perché l'avevano trovata simpatica. Swann, venendo in soccorso della signora di Guermantes, le diceva, quando l'Altezza se n'era andata: «In fondo è una buona donna, ha perfino un certo senso del comico. Mio Dio, non credo che abbia approfondito la "Critica della ragion pura", ma non è sgradevole.

- Sono assolutamente del vostro parere, rispondeva la duchessa. - E poi era intimidita, ma vedrete che può essere affascinante.» «E' molto meno seccante della signora X.Y.» (la moglie dell'accademico ciarliero, donna notevole) «che vi cita venti volumi. - Ma proprio non c'è confronto!» La facoltà di dire simili cose, di dirle sinceramente, Swann l'aveva acquisita in casa della duchessa, e l'aveva conservata. Se ne serviva ora nei confronti delle persone che riceveva.

Si sforzava di individuare, di amare in loro le qualità che ogni essere umano rivela, se lo si esamina con prevenzione favorevole, e non col disgusto degli schizzinosi; metteva in risalto i meriti della signora Bontemps come un tempo quelli della principessa di Parma, la quale avrebbe dovuto essere esclusa dalla cerchia dei Guermantes, se non vi fosse stato ingresso di favore per certe Altezze, e se, anche quando si trattava di loro, si fosse veramente considerato solo lo spirito e un certo fascino. Si è già visto, del resto, che Swann aveva il gusto (che ora applicava soltanto più

durevolmente) di scambiare la sua posizione mondana con un'altra che in certe circostanze gli conveniva di più.

Solo le persone incapaci di scomporre nella loro percezione quel che a prima vista sembra indivisibile credono che la condizione faccia corpo con la persona.

Uno stesso individuo, preso in momenti successivi della sua vita, è immerso in gradi diversi della scala sociale, in ambienti che non sono necessariamente sempre più elevati; e ogni volta che in un nuovo periodo dell'esistenza annodiamo, o riannodiamo, legami con un certo ambiente, e ce ne sentiamo accarezzati, cominciamo con tutta naturalezza ad aderirvi ed ad affondarvi radici umane.

Quanto alla signora Bontemps, credo inoltre che a Swann, mentre parlava di lei con quell'insistenza, non dispiacesse pensare che i miei genitori avrebbero saputo che essa andava a trovare sua moglie. A dire il vero, a casa mia, i nomi delle persone che Odette riusciva a poco a poco a conoscere stuzzicavano la curiosità più che suscitare l'ammirazione. Al nome della signora Trombert, mia madre diceva: «Ah! ecco una nuova recluta, una che gliene porterà delle altre».

E, come se avesse paragonato il modo un po' sommario, rapido e violento con cui la signora Swann conquistava le sue conoscenze a una guerra coloniale, mia madre aggiungeva: «Ora che i Trombert sono sottomessi, le tribù vicine non tarderanno ad arrendersi».

Quando incontrava per strada la signora Swann, ci diceva rincasando: «Ho visto la signora Swann sul piede di guerra, stava certo partendo per qualche fruttuosa offensiva fra i Massechutos (61), i Singalesi o i Trombert».

E di tutte le persone nuove che le dicevo di aver visto in quell'ambiente un po' composito e artificiale, dove spesso erano state condotte con una certa difficoltà e da mondi abbastanza diversi, mia madre indovinava subito l'origine, e ne parlava come di trofei acquistati a caro prezzo; diceva: «Frutto di una spedizione in casa Tal dei Tali».

Quanto alla signora Cottard, mio padre si meravigliava che la signora Swann potesse trovare qualche vantaggio nell'attirare quella borghese poco elegante, e diceva: «Malgrado la posizione del professore, confesso di non capire». Mia madre, invece, capiva benissimo; sapeva che gran parte dei piaceri che una donna trova a penetrare in un ambiente diverso da quello in

cui viveva prima le verrebbe a mancare, se non potesse informare le sue antiche conoscenze di quelle, relativamente più brillanti, con cui le ha sostituite. Perciò è necessario un testimone, che sia lasciato penetrare in questo mondo nuovo e delizioso, come in un fiore un insetto ronzante e svolazzante, che poi, nelle sue visite casuali, spargerà - almeno si spera - la notizia, il seme furtivo d'invidia e di ammirazione. La signora Cottard, fatta apposta per questa parte, rientrava in quella speciale categoria di invitati che la mamma, erede di certi lati dello spirito umoristico del padre, chiamava degli «Straniero, va' a dire a Sparta!» (62). D'altronde - a parte un'altra ragione che si seppe solo molti anni dopo - la signora Swann, invitando quell'amici benevola, riservata e modesta, non temeva d'introdurre in casa, nei suoi «giorni» brillanti, una traditrice o una concorrente. Sapeva l'enorme numero di calici borghesi che quell'attiva operaia, armatasi di "aigrettes" e di portabiglietti, poteva visitare in un solo pomeriggio. Ne conosceva il potere di disseminazione, e, basandosi sul calcolo delle probabilità, era autorizzata a pensare che, molto verosimilmente, il tale "habitué" dei Verdurin avrebbe saputo già nel giro di un paio di giorni che il governatore di Parigi aveva lasciato da lei il suo biglietto da visita, o che Verdurin in persona aveva sentito raccontare che Le Hault de Pressigny, presidente del Concorso ippico, aveva condotte lei e Swann al gala in onore di re Teodosio; non supposeva i Verdurin informati d'altro che di questi due avvenimenti per lei lusinghieri, perché le materializzazioni particolari sotto cui ci raffiguriamo e perseguiamo la gloria sono poco numerose per un difetto della nostra mente, incapace d'immaginare a un tempo tutte le forme che d'altronde speriamo - all'ingrosso - che essa non mancherà di rivestire simultaneamente per noi.

Del resto, la signora Swann aveva ottenuto risultati solo nel cosiddetto «mondo ufficiale». Le donne eleganti non andavano da lei. Non era stata la presenza delle personalità repubblicane a farle fuggire. Al tempo della mia prima infanzia, tutto quanto apparteneva alla società conservatrice era mondano, e in un salotto rispettabile, non si sarebbe potuto ricevere un repubblicano. Le persone che vivevano in un simile ambiente immaginavano che l'impossibilità di invitare un «opportunista» (63), e a maggior ragione un orrendo «radicale»⁶⁴, sarebbe durata sempre, come le lampade a olio e gli omnibus a cavalli. Ma, come i caleidoscopi che di tanto in tanto girano, la società dispone successivamente in modo diverso

elementi che si erano creduti immutabili, e compone un'altra figura. Non avevo ancora fatto la prima comunione, quando certe signore benpensanti restavano stupite di incontrare in qualche salotto un'ebrea elegante. Queste nuove disposizioni del caleidoscopio sono prodotte da ciò che un filosofo chiamerebbe un mutamento di criterio. Ne introdusse uno nuovo l'affaire Dreyfus, in un tempo un poco posteriore a quello in cui cominciavo ad andare dalla signora Swann; e il caleidoscopio rovesciò ancora una volta le sue piccole losanghe colorate. Tutto ciò che era ebreo, foss'anche la signora elegante, scivolò in basso, e salirono a prenderne il posto oscuri nazionalisti.

Il salotto più brillante di Parigi fu quello di un principe austriaco e ultracattolico. Se invece dell'affaire Dreyfus fosse sopravvenuta una guerra con la Germania, il giro del caleidoscopio avrebbe assunto un altro senso. Gli ebrei, avendo dimostrato fra lo stupore generale di essere patrioti, avrebbero conservato la loro posizione, e nessuno avrebbe più voluto andare, e neppure confessare di esser mai andato, dal principe austriaco. Ciò non toglie che ogni volta che la società è momentaneamente immobile, quelli che ci vivono s'immaginano che non avverrà più nessun cambiamento, così come, pur avendo visto gli inizi del telefono, non vogliono credere all'aeroplano. Frattanto i filosofi del giornalismo condannano il periodo precedente, non solo il genere di piaceri che vi si godeva e che sembra loro l'ultimo gradino della corruzione, ma anche le opere degli artisti e dei filosofi che ai loro occhi non hanno più alcun valore, come se fossero indissolubilmente legate alle modalità successive della frivolezza mondana. La sola cosa che non cambia è che, ogni volta, sembra ci sia «qualcosa di cambiato in Francia». Al tempo in cui andavo dalla signora Swann, l'affaire Dreyfus non era ancora scoppiato (65), e certi grandi ebrei erano molto potenti. Nessuno Io era più di sir Rufus Israëls, la cui moglie, lady Israëls, era la zia di Swann. Personalmente essa non aveva amicizie così eleganti come il nipote, il quale d'altra parte, non essendole affezionato, non l'aveva mai molto coltivata, pur dovendone essere verosimilmente l'erede. Ma era la sola fra le parenti di Swann che avesse coscienza della posizione mondana di lui; le altre, a questo riguardo, erano rimaste nella stessa ignoranza che era stata a lungo anche la nostra. Quando in una famiglia uno dei membri emigra nell'alta società - cosa che a lui sembra un fenomeno unico, ma che a dieci anni di distanza si accorge esser

stato compiuto in un altro modo e per ragioni diverse da più di un giovane con cui era cresciuto - traccia intorno a sé una zona d'ombra, una "terra incognita" (66) visibilissima nelle sue minime sfumature da tutti quelli che l'abitano, ma che è solo notte e puro nulla per quelli che non vi penetrano, e la costeggiano senza sospettarne accanto a sé l'esistenza. Poiché nessuna Agenzia Havas (67) aveva informato le cugine di Swann sulle persone che egli frequentava, nei pranzi di famiglia (beninteso prima del suo orribile matrimonio) esse si raccontavano con sorrisi di condiscendenza di avere «virtuosamente» impiegato la domenica nel far visita al «cugino Charles», che spiritosamente chiamavano, credendolo un po' invidioso e parente povero, e giocando sul titolo del romanzo di Balzac (68), "Le Cousin Bête". Lady Rufus Israëls, invece, sapeva a meraviglia chi erano le persone che prodigavano a Swann un'amicizia di cui lei era gelosa. La famiglia di suo marito, che era all'incirca l'equivalente dei Rothschild, curava da molte generazioni gli affari dei principi d'Orléans. Lady Israëls, enormemente ricca, disponeva di una grande influenza e l'aveva usata per fare in modo che nessuna delle sue conoscenze ricevesse Odette. Una sola aveva disobbedito, di nascosto: la contessa di Marsantes. Ora, malauguratamente, un giorno che Odette era andata a far visita alla signora di Marsantes, quasi nello stesso momento era entrata lady Israëls. La signora di Marsantes stava sulle spine. Con la viltà delle persone che pure potrebbero permettersi tutto, non rivolse neanche una volta la parola a Odette, la quale non ne fu certo incoraggiata a spingere più oltre le sue scorriere in un mondo che, del resto, non era affatto quello in cui le sarebbe piaciuto essere accolta. In quel completo disinteresse del faubourg Saint-Germain, Odette continuava ad essere la cocotte illetterata, ben diversa dai borghesi ferrati sulle minime questioni di genealogia e che ingannano, con la lettura delle antiche memorie, la sete di amicizie aristocratiche che la vita reale non fornisce loro. E Swann, d'altronde, continuava senza dubbio ad essere l'amante a cui tutte queste particolarità d'una antica fiamma sembrano piacevoli o inoffensive, poiché spesso sentii sua moglie proferire vere eresie mondane, senza che (per un resto di tenerezza, mancanza di stima o pigrizia nel perfezionarla) egli cercasse di correggerla. C'era forse in tutto questo anche una forma di quella semplicità che ci aveva tanto a lungo ingannati a Combray, e in forza della quale ora, pur continuando a conoscere almeno per proprio conto persone molto brillanti, a Swann non premeva che,

durante la conversazione nel salotto della moglie, si mostrasse di attribuir loro una qualche importanza.

D'altronde, esse ne avevano sempre meno per Swann, perché il centro di gravità della sua vita si era spostato. In ogni caso l'ignoranza di Odette in materia mondana era tale che, se il nome della principessa di Guermantes capitava nella conversazione dopo quello della duchessa, sua cugina: «To'», diceva Odette, «sono principi, allora sono saliti di grado». Se qualcuno diceva: «il principe», parlando del duca di Chartres (69) lei rettificava: «Il duca è duca di Chartres, non principe». Per il duca d'Orléans (70), figlio del conte di Parigi: «Che buffo, il figlio è più del padre», aggiungendo subito dopo, con la sua anglomania: «Con queste "royalties" ci si confonde»; e a una persona che le chiedeva di quale provincia fossero i Guermantes, rispose: «Dell'Aisne» (71).

Swann del resto era cieco, per quanto riguardava Odette, non solo davanti a queste lacune della sua educazione, ma anche davanti alla mediocrità della sua intelligenza. Di più: ogni volta che Odette raccontava una storia stupida, Swann ascoltava la moglie con un compiacimento, un'allegria, quasi un'ammirazione, in cui dovevano entrare residui di voluttà; mentre nella stessa conversazione, ciò che poteva dire lui di acuto, anzi di profondo, Odette l'ascoltava di solito senza interesse, ben presto con impazienza, e talvolta lo contraddiceva con severità. Se ne conclude che questo asservimento dell'élite alla volgarità è di regola in molte unioni, se si pensa, inversamente, a tante donne superiori che si lasciano affascinare da un cafone, censore spietato delle loro parole più delicate, mentre esse si estasiano, con l'infinita indulgenza della tenerezza, alle sue facezie più triviali. Per tornare alle ragioni che in quel tempo impedirono a Odette di penetrare nel faubourg Saint-Germain, bisogna dire che il giro più recente del caleidoscopio mondana era stato provocato da una serie di scandali. Donne a casa delle quali si andava con la più totale fiducia erano state riconosciute per prostitute, per spie inglesi. Per qualche tempo si sarebbe chiesto alla gente - almeno lo si credeva - d'essere prima di tutto molto per bene, molto a posto... Odette rappresentava esattamente tutto quello con cui proprio allora si erano rotti i rapporti, d'altronde immediatamente riannodati (perché gli uomini non cambiano dall'oggi al domani, e cercano in ogni nuovo regime la continuazione dell'antico), ma cercando la stessa cosa sotto una forma diversa, che permettesse di farsi ingannare e di credere che la società non era più quella di prima della crisi. Ora, alle signore «bruciate» di quella società, Odette assomigliava troppo. Le persone di

mondo sono molto miopi; nel momento in cui troncano ogni rapporto con le signore israelite che conoscevano, mentre si domandano come riempire quel vuoto, scorgono, spinta fino a loro quasi col favore d'una notte di tempesta, una nuova signora, anche lei israelita, ma, grazie alla sua novità, non associata come le precedenti, nella loro mente, a quanto credono di dover detestare. Non chiede che si rispetti il suo Dio. Viene accolta. Non si trattava di antisemitismo all'epoca in cui cominciai a frequentare la casa di Odette; ma lei somigliava troppo a ciò che per qualche tempo si voleva fuggire.

Swann, dal canto suo, andava spesso a far visita ad alcune delle sue vecchie conoscenze, che appartenevano tutte all'alta società. Tuttavia, quando ci parlava delle persone che era stato a trovare, notavo come, fra quelle che aveva conosciuto un tempo, la sua scelta fosse guidata da quella stessa specie di gusto, mezzo artistico, mezzo storico, che ispirava in lui il collezionista. E, osservando che spesso questa o quella gran dama decaduta lo interessava perché era stata l'amante di Liszt o perché Balzac aveva dedicato un romanzo a sua nonna (così come comprava un disegno se l'aveva descritto Chateaubriand) ebbi il sospetto che, a Combray, all'errore di credere Swann un borghese che non andava in società, noi avessimo sostituito un altro errore: quello di crederlo uno degli uomini più eleganti di Parigi. Essere amico del conte di Parigi non significa nulla. Quanti ce ne sono di questi «amici dei principi» che non sarebbero ricevuti in un salotto un po' chiuso? I principi si sanno principi, non sono snob, e d'altronde si credono talmente superiori a chi non è del loro sangue da percepire gran signori e borghesi, sotto di loro, quasi allo stesso livello.

Del resto, Swann non si accontentava di cercare nella società così com'è di fatto, e legandosi ai nomi che il passato vi ha iscritto e che ancora vi si possono leggere, un semplice piacere di letterato e di artista; provava un divertimento abbastanza volgare nel comporre delle specie di bouquet sociali raggruppando elementi eterogenei, riunendo persone prese qua e là. Queste esperienze di sociologia divertente (o che Swann trovava tali) non avevano su tutte le amiche di sua moglie - almeno in modo costante - una identica ripercussione. «Ho intenzione di invitare insieme i Cottard e la duchessa di Venderne», diceva ridendo alla signora Bontemps, con l'aria ghiotta d'un buongustaio che ha l'intenzione e vuoi fare il tentativo di sostituire in una salsa i chiodi di garofano col pepe di Caienna. Ora, questo

progetto che ai Cottard doveva effettivamente apparire ameno, nel senso antico della parola, aveva il dono di esasperare la signora Bontemps. Essa era stata presentata di recente dagli Swann alla duchessa di Vendôme, il che le era parso piacevole quanto naturale. Gloriarsene con i Cottard, raccontandoglielo, non era stata la parte meno gustosa del suo piacere. Ma, come i nuovi decorati che, appena divenuti tali, vorrebbero veder subito chiuso il rubinetto delle croci, la signora Bontemps avrebbe desiderato che, dopo di lei, nessun altro del suo mondo fosse presentato alla principessa. Malediceva dentro di sé il gusto depravato di Swann, che, per dar corpo a una miserabile bizzarria estetica, gli faceva dissipare in un sol colpo tutta la polvere che lei aveva gettato negli occhi dei Cottard, parlando loro della duchessa di Vendôme. Come avrebbe mai osato annunciare al marito che il professore e sua moglie stavano per partecipare a loro volta a quel piacere, che lei gli aveva vantato come unico? E se almeno i Cottard avessero potuto sapere che non erano invitati sul serio, ma per divertimento! E' vero che anche i Bontemps erano stati invitati a questo scopo; ma Swann, avendo preso dall'aristocrazia quell'eterno dongiovannismo che, tra due donne da nulla, fa credere a ciascuna che lei sola è amata sul serio, aveva parlato alla signora Bontemps della duchessa di Venderne come d'una persona con cui era indicatissimo che lei pranzasse. «Sì, pensiamo di invitare la principessa con i Cottard», disse qualche settimana dopo la signora Swann, «mio marito crede che da questa combinazione potrà uscire qualcosa di divertente»; giacché, se del «piccolo clan» aveva conservato certe abitudini care alla signora Verdurin, come quella di parlare a voce molto alta per farsi sentire da tutti i fedeli, in compenso usava certe espressioni - «combinazione», per esempio - care al giro dei Guermantes, del quale subiva così a distanza e a sua insaputa l'attrazione, come il mare quella della luna, senza tuttavia avvicinarvisi in modo sensibile. «Sì, i Cottard e la duchessa di Vendôme, non vi pare che sarà buffo?», domandò Swann. «Credo che andrà malissimo e non vi procurerà altro che noie, non bisogna scherzare col fuoco», rispose furente la signora Bontemps. Lei e il marito, d'altronde, come il principe d'Agrigento, furono invitati a quel pranzo, che le signore Bontemps e Cottard raccontarono in due modi diversi, a seconda delle persone a cui si rivolgevano. Agli uni, la signora Bontemps da un lato, Cottard da un altro, dicevano negligenemente, quando si chiedeva loro chi altri vi fosse stato: «C'era solo il principe d'Agrigento, era strettamente intimo». Ma altri

rischiavano d'essere meglio informati (anzi una volta un tale aveva detto a Cottard: «Ma non c'erano anche i Bontemps? - Me n'ero scordato», aveva risposto Cottard, arrossendo, al maldestro, che classificò ormai nella categoria delle malelingue). Per costoro, senza essersi consultati, i Bontemps e i Cottard adottarono ciascuno una versione il cui schema era identico e dove solo i loro rispettivi nomi erano intercambiati. Cottard diceva: «Be', c'erano solo i padroni di casa, il duca e la duchessa di Vendôme» - (sorridente con sussiego) il professor Cottard e signora, e, in fede mia lo sa il diavolo perché, visto che ci stavano come i cavoli a merenda, i Bontemps». La signora Bontemps recitava esattamente lo stesso pezzo, solo che erano il signore e la signora Bontemps a venir nominati, con enfasi soddisfatta, tra la duchessa di Vendôme e il principe d'Agrigento, e gli scalagnati che alla fine lei accusava d'essersi invitati da sé, e che stonavano, erano i Cottard.

Dalle sue visite Swann rientrava spesso poco prima di cena. A quell'ora, le sei di sera, in cui in passato si sentiva così infelice, non si domandava più che cosa stesse facendo Odette, e poco si inquietava del fatto che avesse ospiti o fosse uscita. A volte ricordava che, molti anni prima, un giorno aveva cercato di leggere attraverso la busta una lettera di Odette a Forcheville. Ma questo ricordo non gli era gradito, e, piuttosto che approfondire la vergogna che ne provava, preferiva abbandonarsi a una piccola smorfia all'angolo della bocca, completata se mai da uno scrollar del capo, che significava: «Che me ne importa?». Certo, ora pensava che l'ipotesi su cui un tempo si era soffermato spesso, secondo cui erano solo le immaginazioni della sua gelosia a macchiare la vita, in realtà innocente, di Odette, che quell'ipotesi (tutto sommato benefica, poiché, fintanto che era durata la sua malattia amorosa, aveva diminuito le sue sofferenze facendoglile apparire immaginarie) non era la vera, che era stata la sua gelosia a vedere giusto e che, se Odette l'aveva amato più di quanto egli avesse creduto, lo aveva anche ingannato di più. Un tempo, mentre soffriva tanto, aveva giurato a se stesso che, appena non avesse più amato Odette, e non avesse più temuto di irritarla o di farle credere che l'amava troppo, si sarebbe preso la soddisfazione di chiarire con lei, per semplice amore della verità e come fatto storico, se Forcheville era o non era a letto con lei il giorno in cui lui aveva suonato e bussato alla finestra senza che gli venisse aperto, e lei poi aveva scritto a Forcheville che era stato un suo zio a venirla

a cercare. Ma il problema così interessante, che attendeva di poter chiarire al termine della sua gelosia, aveva perduto agli occhi di Swann ogni interesse proprio quando aveva smesso di essere geloso. Non immediatamente, però. Già non provava più gelosia per Odette, e ancora il giorno di quel suo vano bussare pomeridiano alla porta della palazzina di rue La Pérouse continuava a destargliela dentro. Come se la gelosia, un po' simile in questo alle malattie che sembrano avere la loro sede, la loro fonte di contagio in certi luoghi, in certe case più che in certe persone, avesse avuto per oggetto non tanto Odette quanto quel giorno, quell'ora del passato perduto in cui Swann aveva bussato a tutti gli ingressi della palazzina di Odette. Si sarebbe detto che quel giorno, quell'ora, ed essi soli, avessero fissato le poche ultime particelle della personalità amorosa che Swann aveva avuto una volta, e che solo là ormai le ritrovasse. Da molto tempo gli era indifferente che Odette lo avesse tradito, e lo tradisse ancora. Eppure, aveva continuato per qualche anno a ricercare vecchi domestici di Odette, tanto era persistita in lui la dolorosa curiosità di sapere se quel giorno così remoto, alle sei, Odette era a letto con Forcheville. Poi anche questa curiosità era scomparsa, senza che però cessassero le sue investigazioni. Continuava a cercare di sapere quel che non lo interessava più, perché il suo antico io, giunto all'estrema decrepitezza, agiva ancora macchinalmente, secondo preoccupazioni abolite a tal punto che Swann non riusciva neanche più a rappresentarsi quell'angoscia, pure così forte un tempo che allora non sapeva immaginare di potersene mai liberare, e che solo la morte di colei che amava (la morte che, come dimostrerà più oltre in questo libro una crudele controprova, non attenua affatto le sofferenze della gelosia) gli sembrava capace di spianargli la strada completamente sbarrata della vita.

Ma chiarire un giorno gli avvenimenti della vita di Odette che gli avevano causato queste sofferenze non era stato il solo desiderio di Swann; egli aveva messo in serbo anche quello di vendicarsene, quando, non amando più Odette, non l'avrebbe più temuta; ora si presentava appunto l'occasione di esaudire questo secondo desiderio, perché Swann amava un'altra donna, una donna che non gli dava motivi di gelosia, ma tuttavia lo ingelosiva, perché egli non era più capace di rinnovare il suo modo di amare, e quello che aveva usato con Odette gli serviva ancora con un'altra. Perché la gelosia di Swann rinascesse, non era necessario che quella donna

fosse infedele, bastava che, per una ragione qualsiasi, fosse lontana da lui, per esempio a un ricevimento, e avesse mostrato di divertircisi.

Bastava questo a risvegliare in lui l'antica angoscia, lamentevole e contraddittoria escrescenza del suo amore, e che allontanava Swann da ciò che lei era, come un bisogno di raggiungere il sentimento reale che quella giovane donna aveva per lui, il desiderio nascosto delle sue giornate, il segreto del suo cuore, poiché tra Swann e colei che egli amava, quell'angoscia interponeva un ammasso refrattario di sospetti anteriori, la cui causa era Odette, o forse qualche altra che aveva preceduto Odette, e che non permettevano più all'amante invecchiato di conoscere la sua attuale amante fuorché attraverso il fantasma antico e collettivo della «donna che eccitava la sua gelosia», in cui aveva arbitrariamente incarnato il suo nuovo amore. Spesso però Swann l'accusava, questa gelosia, di fargli credere a tradimenti immaginari; ma allora si ricordava che aveva fatto beneficiare Odette dello stesso ragionamento, e a torto. Così, tutto quanto la giovane donna da lui amata faceva nelle ore in cui non era con lei cessava di apparirgli innocente. Ma, mentre in passato aveva fatto il giuramento, se mai avesse cessato di amare colei che non immaginava dovesse essere un giorno sua moglie, di manifestarle implacabilmente la propria indifferenza, finalmente sincera, per vendicare il proprio orgoglio così a lungo umiliato, a queste rappresaglie che poteva esercitare ormai senza rischi (cosa poteva importargli di essere preso in parola e privato di quegli incontri con Odette che gli erano così necessari una volta?) a queste rappresaglie non ci teneva più; insieme all'amore era scomparso il desiderio di mostrare che non provava più amore. E lui che, quando soffriva per colpa di Odette, avrebbe tanto desiderato farle vedere un giorno di essere innamorato di un'altra, ora che l'avrebbe potuto, prendeva mille precauzioni perché la moglie non sospettasse il suo nuovo amore.

Non soltanto a quelle merende, per colpa delle quali in passato avevo avuto la tristezza di vedere Gilberte lasciarmi e rincasare in anticipo, io prendevo ormai parte; ma, alle uscite che lei faceva con la madre, sia per andare a passeggio o a una "matinée", e che, impedendole di venire agli Champs-Élysées mi avevano privato di lei, è io restavo solo lungo il prato o davanti ai cavalli di legno, a quelle uscite ora Swann e sua moglie mi ammettevano accanto a loro, avevo un posto nel loro landò e perfino mi

chiedevano se preferissi andare a teatro, a una lezione di danza da una compagna di Gilberte, a una riunione mondana da amiche della signora Swann (quel che lei chiamava «un piccolo “meeting”») o a visitare le tombe di Saint-Denis (72).

I giorni in cui dovevo uscire con gli Swann, andavo da loro a colazione, che la signora Swann chiamava il “lunch”; dato che l’invito era solo per mezzogiorno e mezzo, e i miei genitori allora facevano colazione alle undici e un quarto, solo dopo che si erano alzati da tavola mi incamminavo verso quel quartiere lussuoso, abbastanza solitario in qualsiasi ora del giorno, ma particolarmente in quella in cui tutti erano rincasati. Anche d’inverno e col gelo, se era bel tempo, aggiustandomi di tanto in tanto il nodo d’una magnifica cravatta di Charvet (73) e badando che i miei stivaletti di vernice non si sporcassero, passeggiavo in lungo e in largo per i viali aspettando mezzogiorno e ventisette. Scorgevo da lontano, nel giardinetto degli Swann, scintillare al sole, come di brina, gli alberi spogli. E’ vero che il giardinetto ne possedeva solo due. L’ora insolita rendeva nuovo lo spettacolo. A questi piaceri naturali (ravvivati dalla soppressione dell’abitudine e anche dalla fame) la prospettiva emozionante della colazione dalla signora Swann si univa senza diminuirli, ma dominandoli, asservendoli, facendone degli accessori mondani; in modo che, se a quell’ora in cui di solito non li percepivo, mi sembrava di scoprire il bel tempo, il freddo, la luce invernale, era come una specie di prefazione alle uova alla crema, come una patina, una rosea e fresca velatura aggiunta al rivestimento di quella misteriosa cappella che era la dimora della signora Swann e nel cuore della quale c’erano invece tanto calore, profumi e fiori.

A mezzogiorno e mezzo, mi decidevo finalmente ad entrare in quella casa che, come un grande scarpone di Natale, sembrava dovesse recarmi piaceri soprannaturali. Il nome «Natale», peraltro, era sconosciuto alla signora Swann e a Gilberte, che l’avevano sostituito con quello di “Christmas”, e non parlavano che del “pudding” di “Christmas”, dei regali da loro ricevuti per “Christmas”, di fare un viaggio - il che mi rendeva pazzo di dolore - per “Christmas”. Anche a casa mi sarei sentito disonorato a dire Natale e ormai dicevo solo “Christmas”, cosa che mio padre trovava estremamente ridicola.

A tutta prima non incontravo che un domestico, che, dopo avermi fatto attraversare parecchi salotti grandi, mi introduceva in uno piccolo, vuoto,

che già cominciava a far sognare il pomeriggio azzurro delle sue finestre; rimanevo solo in compagnia di orchidee, di rose e di violette, che - simili a persone che attendono accanto a voi, ma non vi conoscono - serbavano un silenzio reso più impressionante dalla loro individualità di cose vive e ricevevano freddolosamente il calore di un braciere incandescente, preziosamente posato dietro uno schermo di cristallo, in una conca di marmo bianco, dove lasciava di tanto in tanto crollare i suoi pericolosi rubini.

Mi ero seduto, ma mi alzavo precipitosamente udendo aprirsi la porta; era solo un secondo domestico, poi un terzo, e l'esiguo risultato dei loro andirivieni inutilmente emozionanti consisteva nel rimettere un po' di carbone nel fuoco o un po' d'acqua nei vasi. Se ne andavano, mi ritrovavo solo, una volta richiusa la porta che la signora Swann avrebbe pur finito per aprire. E certo mi sarei sentito meno turbato in un antro magico che non in quel salottino d'attesa dove il fuoco mi sembrava procedere a trasmutazioni, come nel laboratorio di Klingsor (74). Un nuovo rumore di passi risuonava, non mi alzavo, doveva essere ancora un domestico, ed era Swann. «Come? siete solo? Che volete, mia moglie, poveretta, non è mai riuscita ad avere la nozione del tempo. L'una meno dieci. Tutti i giorni più tardi. E vedrete, arriverà senza affrettarsi, credendo di essere in anticipo.» E, siccome era rimasto neuro-artritico ed era diventato un po' ridicolo, il fatto di avere una moglie così poco puntuale che rincasava tanto tardi dal Bois, che si dimenticava di tutto quand'era dalla sarta, e non arrivava mai in orario per il pranzo, preoccupava Swann per il suo stomaco, ma lo lusingava nell'amor proprio.

Mi mostrava qualche nuovo acquisto e me ne spiegava l'interesse, ma l'emozione, unita alla mancanza d'abitudine di essere ancora digiuno a quell'ora, sconvolgendomi la mente me la svuotava, di modo che, se ero in grado di parlare, non lo ero di capire. D'altronde, le opere che Swann possedeva, a me bastava si trovassero in casa sua, e lì facessero parte dell'ora deliziosa che precedeva il pranzo. Ci fosse stata anche "La Gioconda", non mi avrebbe dato più piacere di una vestaglia della signora Swann o dei suoi flaconi di sali.

Continuavo ad aspettare, solo, o con Swann e spesso con Gilberte, che era venuta a tenerci compagnia. L'arrivo della signora Swann, preparato da tante maestose entrate, mi pareva dovesse essere qualcosa d'immenso.

Tendevo l'orecchio ad ogni scricchiolio. Ma una cattedrale, un'onda nella tempesta, il salto d'un ballerino, sembrano sempre meno alti di quanto si era sperato; dopo quei domestici in livrea, simili alle comparse il cui corteggio, a teatro, prepara, e perciò stesso smorza, l'apparizione finale della regina, la signora Swann che entrava furtivamente in paltoncino di lontra, la veletta abbassata sul naso rosso di freddo, non manteneva le promesse prodigate nell'attesa alla mia immaginazione.

Ma, se era rimasta in casa tutta la mattina, quando arrivava nel salotto indossava una vestaglia chiara di "crêpe de Chine", che mi sembrava più elegante di qualsiasi abito.

Talvolta gli Swann decidevano di restare in casa l'intero pomeriggio. E allora, dato che si era pranzato così tardi, vedevo rapidamente sul muro del giardinetto declinare il sole di quella giornata che mi era parso dovesse essere diversa dalle altre, e, per quanto i domestici portassero lumi di ogni grandezza e di ogni forma, che ardevano ciascuno sull'altare consacrato d'una consolle, d'un "guéridon", d'un'angoliera o d'un tavolinetto, come per la celebrazione di un culto sconosciuto, nulla di straordinario nasceva dalla conversazione, e me ne andavo deluso, come lo si è spesso, da bambini, dopo la messa di mezzanotte.

Ma quella mia delusione era soltanto spirituale. Ero raggiante di gioia, in quella casa dove Gilberte, se ancora non era con noi, stava per entrare, e fra un istante mi avrebbe concesso, per ore, la sua parola, il suo sguardo attento e sorridente, così come l'avevo visto per la prima volta a Combray. Tutt'al più ero un po' geloso, vedendola spesso scomparire nelle grandi stanze cui si accedeva per una scala interna. Costretto a restare in salotto, come l'innamorato d'un'attrice che ha solo una poltrona in platea e fantastica inquieto su quel che accade fra le quinte, nel "foyer" degli attori, io feci a Swann, riguardo all'altra parte della casa, domande accortamente velate, ma con un tono da cui non riuscii a scacciare una certa ansietà. Mi spiegò che la stanza dove andava Gilberte era il guardaroba, si offerse di mostrarmelo e mi promise che ogni volta che Gilberte avesse dovuto andarvi l'avrebbe costretta a portarmi con sé. Con queste ultime parole e con la distensione che mi procurarono, Swann abolì bruscamente per me una di quelle spaventose distanze interiori al termine delle quali una donna che amiamo ci appare tanto lontana.

In quel momento provai per lui una tenerezza che credetti più profonda della mia tenerezza per Gilberte. Perché lui, padrone di sua figlia, me la dava, mentre lei a volte si rifiutava, non avevo direttamente su di lei lo stesso dominio che Swann indirettamente mi forniva. Poi, lei l'amava; e non potevo quindi vederla senza quel turbamento, senza quel desiderio di qualcosa di più, che accanto all'essere amato toglie la sensazione di amare.

Del resto, di solito non restavamo a casa, andavamo a passeggio. A volte, prima di andare a vestirsi, la signora Swann si metteva al piano. Le sue belle mani, uscendo dalle maniche rosa, o bianche, spesso a colori molto vivaci, della vestaglia di "crêpe de Chine", stendevano le loro falangi sul piano con la stessa malinconia che era nei suoi occhi, e non nel suo cuore. Fu in uno di quei giorni che le capitò di suonarmi la parte della Sonata di Vinteuil in cui c'è la piccola frase che Swann aveva tanto amata. Ma spesso, se si tratta di musica un po' complicata che ascoltiamo per la prima volta, non ne sentiamo niente.

Eppure, più tardi, quando mi fu eseguita due o tre volte quella Sonata, mi accadde di conoscerla alla perfezione. Perciò non si dice a torto «sentire per la prima volta». Se davvero, come si è creduto, al primo ascolto non si fosse distinto nulla, il secondo, il terzo, sarebbero altrettanti primi ascolti, e non ci sarebbe ragione perché al decimo si capisse qualcosa di più. Probabilmente ciò che manca la prima volta non è la comprensione, ma la memoria. Perché la nostra memoria, relativamente alla complessità delle impressioni a cui deve far fronte mentre ascoltiamo, è infima, breve quanto la memoria d'un uomo che, dormendo, pensi mille cose e subito le dimentichi, o d'un uomo mezzo rimbambito che, un minuto dopo, non ricordi quel che gli si è detto. Di queste impressioni multiple la memoria non è capace di fornirci immediatamente il ricordo. Ma questo si forma in lei a poco a poco, e nei confronti di opere sentite due o tre volte siamo come il collegiale che abbia riletto a parecchie riprese, prima di addormentarsi, una lezione che credeva di non sapere, e che recita a memoria la mattina dopo. Tuttavia, fino a quel giorno io non avevo sentito ancora nulla di quella Sonata, e dove Swann e sua moglie vedevano una frase distinta, questa era lontana dalla mia percezione chiara quanto un nome che si cerchi di rammentare e in luogo del quale non si trovi che il nulla, un nulla da cui un'ora dopo, senza che ci pensiamo, si slanceranno da sé, d'un sol balzo, le sillabe prima inutilmente sollecitate. E non solo non si assimilano subito le

opere veramente rare, ma all'interno di ciascuna di esse, come mi avvenne per la Sonata di Vinteuil, si colgono per prime le parti meno preziose. Di modo che non solo mi ingannavo pensando che l'opera ormai non mi riserbasse più nulla (ragion per cui passò molto tempo senza che cercassi di ascoltarla) dal momento che la signora Swann me ne aveva suonato la frase più famosa (in questo ero stupido come coloro che non sperano più di provare sorpresa davanti a San Marco a Venezia, perché la fotografia ha fatto loro conoscere la forma delle sue cupole). Ma anzi, anche quando ebbi ascoltato la Sonata da cima a fondo, essa mi restò quasi interamente invisibile, come un monumento di cui la distanza o la nebbia lasci scorgere solo labili parti. Di qui la malinconia che si accompagna alla conoscenza di simili opere, come di tutto ciò che si attua nel tempo. Quando il senso più nascosto della Sonata di Vinteuil mi si scoperse, quel che vi avevo distinto, preferito a tutta prima, trascinato dall'abitudine fuori del potere della mia sensibilità, già cominciava a dileguarmisi, a sfuggirmi. Non avendo potuto amare che in tempi successivi tutto quanto quella Sonata mi offriva, non la possedetti mai per intero: assomigliava alla vita. Ma, meno deludenti della vita, questi grandi capolavori non cominciano col darci quanto hanno di meglio. Nella Sonata di Vinteuil le bellezze che si scoprono per prime sono anche quelle di cui ci stanchiamo più presto, e senza dubbio per la stessa ragione, cioè perché differiscono meno da quel che già conoscevamo. Ma, quando queste bellezze si sono allontanate, ci resta da amare una certa frase che il suo ordine, troppo nuovo per offrire al nostro spirito altro che confusione, ci aveva reso indiscernibile e conservata intatta; allora essa, dinanzi a cui passavamo ogni giorno senza saperlo, e che si era tenuta in serbo, che per il solo potere della sua bellezza era divenuta invisibile e rimasta sconosciuta, viene a noi per ultima. Ma sarà anche l'ultima che lasceremo. E l'ameremo più a lungo delle altre, perché avremo messo più tempo ad amarla. Del resto, il tempo che occorre a un individuo - come occorre a me con quella Sonata - per intendere un'opera un po' profonda, è solo il compendio e come il simbolo degli anni, a volte dei secoli, che devono trascorrere prima che il pubblico possa amare un capolavoro davvero nuovo. Così l'uomo di genio, per risparmiarsi le incomprensioni della folla, si dice forse che i contemporanei mancano della necessaria prospettiva, e che quindi le opere scritte per la posterità dovrebbero esser lette solo da questa, come certi dipinti che si giudicano male troppo da

vicino. Ma, in realtà, ogni vile precauzione per evitare falsi giudizi è inutile, essi sono inevitabili. La ragione per cui un'opera di genio difficilmente è ammirata subito è che chi l'ha scritta è un uomo straordinario, che pochi gli rassomigliano. Sarà la sua stessa opera, fecondando i rari spiriti capaci di comprenderla, a farla crescere e moltiplicare. I quartetti di Beethoven (i quartetti 12, 13, 14, e 15 (75)) hanno messo cinquant'anni a far nascere, a ingrossare il pubblico dei quartetti di Beethoven, attuando così, come tutti i capolavori, un progresso, se non nel valore degli artisti, almeno nella società degli spiriti, largamente composta oggi di quel che era introvabile quando il capolavoro apparve, ossia di esseri capaci di amarlo. Quel che chiamano la posterità, è la posterità dell'opera. Bisogna che l'opera (prescindendo, per semplificare, dai geni che nello stesso periodo possono parallelamente preparare per l'avvenire un pubblico migliore di cui beneficeranno geni diversi da loro) si crei da sé la propria posterità. Se dunque l'opera fosse tenuta in serbo, non fosse conosciuta che dalla posterità, questa, per quell'opera, non sarebbe la posterità, ma un'assemblea di contemporanei vissuti semplicemente cinquant'anni dopo. Perciò bisogna che l'artista - ed è quel che aveva fatto Vinteuil - se vuole che la sua opera possa seguire la sua strada, la lanci là dove c'è abbastanza profondità, in pieno e lontano avvenire. Eppure, se il non tener conto di questo avvenire, vera prospettiva dei capolavori, è l'errore dei cattivi giudici, il tenerne conto è talvolta il pericoloso scrupolo dei buoni.

Certo, è facile immaginare, con un'illusione analoga a quella che rende uniformi tutte le cose all'orizzonte, che tutte le rivoluzioni finora avvenute nella pittura o nella musica abbiano tuttavia rispettato certe regole, mentre quel che ci sta immediatamente davanti - impressionismo, ricerca della dissonanza, uso esclusivo della gamma cinese (76), cubismo, futurismo - differisce oltraggiosamente da quanto lo ha preceduto. Il fatto è che consideriamo quanto lo ha preceduto senza tener conto del fatto che una lunga assimilazione lo ha tramutato per noi in una materia indubbiamente variata, ma tutto sommato omogenea, dove Hugo si trova a fianco di Molière. Basti pensare alle sconvolgenti disparità che ci offrirebbe, se non tenessimo conto dell'avvenire e dei cambiamenti che esso porta, un oroscopo della nostra maturità formulatoci durante l'adolescenza. Solo che non tutti gli oroscopi sono veri, e l'essere costretto da un'opera d'arte a far entrare nel totale della sua bellezza il fattore tempo, accompagna al nostro

giudizio qualcosa di altrettanto rischioso, e quindi privo d'un vero interesse, di qualsiasi profezia il cui mancato adempimento non implicherà affatto la mediocrità ulteriore del profeta, poiché quel che chiama alla vita i possibili o li esclude da essa non è necessariamente di competenza del genio; si può aver avuto genio e non aver creduto all'avvenire delle ferrovie, degli aeroplani, o, pur essendo grandi psicologi, alla falsità di un'amante o di un amico, di cui persone più mediocri avrebbero previsto i tradimenti.

Se non capii la Sonata, mi incantò sentir suonare la signora Swann. Il suo tocco mi sembrava, come la sua vestaglia, come il profumo della sua scala, come i suoi mantelli, come i suoi crisantemi, far parte di un tutto individuale e misterioso, in un mondo infinitamente superiore a quello in cui la ragione può analizzare il talento. «Vero che è bella questa Sonata di Vinteuil?», mi disse Swann. «Il momento in cui si fa buio sotto gli alberi, in cui gli arpeggi del violino fanno scendere la frescura. Dovete ammettere che è molto grazioso; c'è tutto l'aspetto statico del chiaro di luna, che è l'aspetto essenziale. Non c'è nulla di straordinario che una cura di luce come quella che fa mia moglie agisca sui muscoli, visto che il chiaro di luna impedisce alle foglie di muoversi. E' questo che quella piccola frase dipinge così bene, il Bois de Boulogne caduto in catalessi. In riva al mare colpisce ancora di più, perché ci sono le fievoli risposte delle onde, che naturalmente si sentono benissimo, perché il resto rimane immobile. A Parigi è il contrario; è già molto se si notano quei barlumi insoliti sui monumenti, quel cielo illuminato come da un incendio senza colori e senza pericolo, quella specie d'immenso fatto di cronaca presagito. Ma nella piccola frase di Vinteuil, e del resto in tutta la Sonata, non è così; tutto si svolge al Bois, nel "gruppetto" (77) si sente distintamente la voce di qualcuno che dice: 'Si potrebbe quasi leggere il giornale'.» Queste parole di Swann avrebbero potuto falsarmi in seguito la comprensione della Sonata, giacché la musica è troppo poco esclusiva per respingere in modo assoluto ciò che ci viene suggerito di trovarvi. Ma da altri suoi discorsi capii che quel fogliame notturno era molto semplicemente quello sotto il cui folto, in vari ristoranti nei dintorni di Parigi, egli aveva ascoltato per molte sere la piccola frase.

Invece del senso profondo che le aveva tanto spesso richiesto, ciò che essa recava a Swann erano quelle fronde disposte, avvolte, dipinte attorno a lei (e gli ispirava il desiderio di rivederle, perché gli sembrava insita in loro

come un'anima), tutta una primavera di cui egli non aveva potuto godere in passato, non sentendosi abbastanza bene per farlo, febbrile e angosciato com'era allora, e che la piccola frase (come si fa con un malato per le buone cose che non ha potuto mangiare) gli aveva serbato. Sulle delizie che gli avevano dato certe notti al Bois, e su cui la Sonata di Vinteuil poteva raggiungerlo, non avrebbe potuto interrogare Odette, che pure lo accompagnava come la piccola frase. Ma allora Odette era solo accanto a lui (e non in lui come il motivo di Vinteuil) e quindi incapace di vedere - fosse anche stata mille volte più comprensiva quello che nessuno di noi (almeno, ho creduto a lungo che questa regola non tollerasse eccezioni) può esteriorizzarsi. «In fondo è abbastanza carino, non è vero, disse Swann, che il suono abbia il potere di riflettere, come l'acqua, come uno specchio. E notate che la frase di Vinteuil mi mostra unicamente tutto quello a cui in quel tempo non facevo attenzione. Dei miei crucci, dei miei amori di allora, non mi ricorda più nulla, li ha sostituiti. - Charles, mi sembra che non sia molto gentile per me quel che state dicendo. - Non è gentile!

Le donne sono straordinarie! Volevo semplicemente dire a questo giovanotto che ciò che la musica mostra, almeno a me, non è affatto la 'Volontà in sé' (78) e la 'Sintesi dell'infinito', ma, per esempio, il vecchio Verdurin in "redingote" nella serra delle palme del Giardino zoologico. Mille volte, senza uscire da questo salotto, la piccola frase mi ha portato a cena con sé ad Armenonville (79). Mio Dio, è sempre meno seccante che andarci con la signora di Cambremer.» La signora Swann si mise a ridere: «E' una signora che ha fama d'essere stata innamoratissima di Charles», mi spiegò con lo stesso tono con cui un po' prima, parlando di Vermeer di Delft, che m'ero stupito conoscesse, mi aveva risposto: «Vi dirò che questo signore si occupava molto di quel pittore al tempo in cui mi faceva la corte. Non è vero, mio piccolo Charles? - Non parlate a vanvera della signora di Cambremer, disse Swann, in fondo molto lusingato. - Ma io mi limito a ripetere quel che mi hanno detto. Del resto, pare che sia molto intelligente, io non la conosco. La credo molto "pushing" (80), il che mi meraviglia in una donna intelligente. Ma tutti dicono che è stata pazza di voi, e questo non ha nulla di spiacevole.» Swann serbò un mutismo da sordo, che era una specie di conferma, e una prova di fatuità. «Visto che quel che vi suono vi ricorda il Giardino zoologico», riprese la signora Swann, fingendo scherzosamente di essere offesa, «potremo prenderlo questo pomeriggio

come mèta di una passeggiata, se questo può divertire il nostro ragazzo. E' una bellissima giornata, e ritrovereste le vostre care impressioni! A proposito del Giardino zoologico, sapete, questo giovanotto credeva che ci piacesse molto una persona che io invece 'snobbo' più spesso che posso, la signora Blatin! Trovo molto umiliante per noi che passi per nostra amica. Pensate che il buon dottor Cottard, che non dice mai male di nessuno, dichiara anche lui che è ripugnante. - Che orrore! Al suo attivo ha solo una straordinaria somiglianza con Savonarola. E' esattamente il ritratto di Savonarola dipinto da Fra Bartolomeo.» Questa mania di Swann di trovare delle rassomiglianze del genere nella pittura era ammissibile, perché anche ciò che chiamiamo espressione individuale è - come ci si rende conto con tanta tristezza quando si ama e si vorrebbe credere alla realtà unica dell'individuo - qualcosa di generale, riscontrabile in epoche diverse. Ma, a dare ascolto a Swann, i cortei dei Re Magi, già così anacronistici quando Benozzo Gozzoli vi introduceva i Medici, lo sarebbero stati ancor più, dato che avrebbero contenuto i ritratti di un gran numero d'uomini, contemporanei non di Gozzoli, ma di Swann, cioè posteriori non più soltanto di quindici secoli alla Natività, ma di quattro al pittore stesso. Secondo Swann, in quei cortei non mancava un solo parigino in vista, come in quell'atto di un lavoro di Sardou in cui, per amicizia verso l'autore e la protagonista, e anche per moda, tutti i notabili parigini, medici famosi, uomini politici, avvocati, si divertirono, uno per sera, a far da comparsa sulla scena (81). «Ma che c'entra lei col Giardino zoologico? - C'entra moltissimo! - Perché, credete che abbia il sedere azzurro-ciolo come le scimmie?

- Charles, siete d'una sconvenienza! No, pensavo a quella battuta del Singalese.

Raccontategliela, è veramente bella. - E' una stupidaggine. Sapete che alla signora Blatin piace interpellare tutti in un modo che crede affabile e che è soprattutto protettivo. - Quel che i nostri buoni vicini del Tamigi chiamano "patronizing", interruppe Odette. - E' andata ultimamente al Giardino zoologico dove ci sono dei negri, dei Singalesi, credo (82), ha detto mia moglie che in etnografia è molto più forte di me. - Via, Charles, non mi prendete in giro. Ma non vi prendo affatto in giro. Insomma, lei si rivolge a uno di quei neri e gli dice: 'Buon giorno, negro!' - Una piccolezza! - In ogni caso l'appellativo non piacque al nero. 'Io negro',

disse arrabbiato a Madame Blatin, ‘ma tu cammello!’ - Spassoso, vero? Adoro questa storia. Vero che è bella? Vi immaginate la vecchia Blatin: ‘Io negro, ma tu cammello!’.» Manifestai un vivissimo desiderio d’andare a vedere quei Singalesi, uno dei quali aveva chiamato «cammello» la signora Blatin. Non mi interessavano affatto. Ma pensavo che, per andare al Giardino zoologico e per tornarne, avremmo attraversato quel viale delle Acacie, dove avevo tanto ammirato la signora Swann, e che forse il mulatto amico di Coquelin, da cui non ero mai riuscito a farmi vedere mentre salutavo la signora Swann, mi avrebbe visto seduto accanto a lei in fondo a una «vittoria».

Durante quei minuti in cui Gilberte, andata a prepararsi, non era in salotto con noi, gli Swann si compiacevano di svelarmi le rare virtù della figlia. E tutto quanto osservavo sembrava provarmi che dicevano il vero; notavo che, come mi aveva raccontato la madre, Gilberte aveva non solo per le amiche, ma per i domestici, per i poveri, premure delicate, lungamente meditate, un desiderio di far piacere, una paura di scontentare, che si traducevano in piccole cose che spesso pagava a caro prezzo. Aveva fatto un lavoro per la nostra venditrice ambulante degli Champs-Élysées e uscì con la neve per consegnarglielo di persona e senza un giorno di ritardo. «Non avete idea del cuore che ha, perché lo nasconde», diceva il padre. Così giovane, sembrava molto più assennata dei genitori. Quando Swann parlava delle grandi conoscenze della moglie, Gilberte voltava la testa e taceva, ma senza aria di biasimo, perché il padre non le sembrava potesse essere oggetto della più lieve critica. Un giorno che le avevo parlato della signorina Vinteuil, mi disse: «Non la vorrò mai conoscere, per una sola ragione, che non era buona col padre; a quanto dicono, gli dava dei dispiaceri. Per voi è incomprensibile come per me, non è vero, voi che certo non potreste sopravvivere al vostro papà come io al mio, cosa del tutto naturale, del resto. Com’è mai possibile dimenticare qualcuno che si ama da sempre?».

E, una volta che era stata più tenera del solito con Swann, e io glielo avevo fatto notare quando era uscito: «Sì, povero papà, in questi giorni ricorre l’anniversario della morte di suo padre. Potete capire che cosa deve provare, lo capite certo, voi, sentiamo allo stesso modo in queste cose. Allora, cerco di essere meno cattiva del solito. Ma lui non vi trova cattiva, vi trova perfetta. - Povero papà, è troppo buono».

I suoi genitori non solo mi fecero l'elogio delle virtù di Gilberte - quella stessa Gilberte che, ancor prima che l'avessi mai vista, mi appariva davanti a una chiesa, in un paesaggio dell'Ile-de-France, e che più tardi, rievocando in me non più sogni ma ricordi, era sempre davanti alla siepe di biancospini rosa, lungo l'erta che prendevo per andare dalla parte di Méséglise. Avevo domandato alla signora Swann, sforzandomi di prendere il tono indifferente di un amico di famiglia, curioso delle preferenze d'una fanciulla, a quali suoi compagni Gilberte volesse più bene, e la signora Swann mi rispose: «Ma dovete essere più addentro di me nelle sue confidenze, voi che siete il gran favorito, il gran "crack", come dicono gli inglesi».

Senza dubbio, in queste coincidenze tanto perfette, quando la realtà si ripiega e aderisce a quel che abbiamo tanto a lungo sognato, ce lo nasconde interamente, si confonde con esso, come due figure uguali e sovrapposte che ne formano una sola, mentre invece, per dare alla nostra gioia tutto il suo significato, vorremmo conservare a tutti i punti del nostro desiderio, nel momento stesso in cui li raggiungiamo - e per essere più certi che siano proprio loro - il prestigio d'essere intangibili. E il pensiero non può nemmeno ricostituire l'antico stato per confrontarlo con quello nuovo, perché non ha più il campo libero: la conoscenza che abbiamo fatto, il ricordo dei primi minuti insperati, le parole che abbiamo udite, sono lì a ostruire l'ingresso della nostra coscienza, e dominano le vie della nostra memoria ben più che quelle della nostra immaginazione, retroagiscono sul nostro passato, che non siamo ormai padroni di vedere senza tener conto di loro, assai più che sulla forma, rimasta libera, del nostro avvenire. Per anni avevo potuto credere che andare a casa della signora Swann fosse una vaga chimera che non avrei mai raggiunto; dopo aver passato un quarto d'ora da lei, era il tempo in cui non la conoscevo a essere diventato chimerico e vago, come una possibilità distrutta dal realizzarsi di un'altra possibilità. Come avrei potuto ancora sognare quella stanza da pranzo come un luogo inconcepibile, quando non potevo fare un movimento interiore senza incontrarvi i raggi infrangibili che sprigionava all'infinito dietro di sé, fin nel mio passato più antico, l'aragosta all'americana che avevo appena mangiato? E Swann doveva aver visto, per quel che lo riguardava, attuarsi qualcosa di analogo: perché quell'appartamento dove mi riceveva poteva considerarsi come il luogo dove erano venuti a confondersi, e a coincidere, non solo l'appartamento ideale generato dalla mia fantasia, ma anche un

altro, quello che l'amore geloso di Swann, non meno inventivo dei miei sogni, gli aveva tante volte descritto, quell'appartamento comune a Odette e a lui che gli era apparso così inaccessibile, certe sere in cui lei l'aveva condotto insieme a Forcheville a prendere un'aranciata a casa sua; e quello che, per lui, era venuto a identificarsi con la pianta della sala da pranzo dove mangiavamo, era il paradiso insperato dove un tempo egli non poteva immaginare senza turbamento di rivolgere al "loro" maggiordomo quelle stesse parole: «La signora è pronta?», che ora gli sentivo pronunciare con una leggera impazienza mista a un po' d'amor proprio appagato. Così come per Swann, era impossibile per me arrivare a conoscere la mia felicità, e, quando la stessa Gilberte esclamava: «Chi ve l'avrebbe detto che la bambina che senza parlare guardavate giocare a bandiera sarebbe diventata la vostra grande amica e che sareste andato in casa sua ogni volta che vi piacesse?» - parlava d'un mutamento che certo ero obbligato a constatare dall'esterno, ma che non possedevo interiormente, perché si componeva di due stati che non riuscivo, senza che cessassero d'essere distinti l'uno dall'altro, a pensare insieme.

Eppure quell'appartamento, essendo stato desiderato così appassionatamente dalla volontà di Swann, doveva serbare per lui qualche dolcezza, almeno a giudicare da me, per cui non aveva perduto tutto il mistero. L'incanto singolare nel quale per tanto tempo avevo supposto immersa la vita degli Swann, non l'avevo interamente scacciato dalla loro casa penetrandovi; l'avevo fatto indietreggiare, domato com'era dall'estraneo, dal paria che io ero stato, e al quale ora la signorina Swann avvicinava graziosamente, perché vi prendesse posto, una poltrona deliziosa, ostile e scandalizzata; ma tutt'intorno a me, nel mio ricordo, quell'incanto lo avverto ancora. Forse perché, i giorni in cui gli Swann mi invitavano a colazione, per uscire poi con loro e con Gilberte, imprimevo col mio sguardo - mentre, solo, aspettavo - sul tappeto, sulle poltrone, sulle mensole, sui paraventi, sui quadri, l'idea impressa in me che la signora Swann, e il marito, o Gilberte stavano per entrare? O forse perché quegli oggetti sono vissuti poi nella mia memoria accanto agli Swann e hanno finito per prendere qualcosa di loro? O perché, sapendo che gli Swann vi passavano in mezzo l'esistenza, facevo di tutte quelle cose una sorta di emblema della loro vita privata, delle loro abitudini, dalle quali ero stato troppo a lungo escluso perché non continuassero a sembrarmi estranee

anche quando mi venne fatto il favore di unirmi a loro? Comunque sia, ogni qual volta penso a quel salotto che Swann (senza che tale critica implicasse da parte sua l'intenzione di contrariare in alcun modo i gusti della moglie) trovava tanto disparato - perché, pur essendo concepito ancora nel gusto metà serra, metà atelier, proprio dell'appartamento dove l'aveva conosciuta, Odette aveva cominciato a sostituire in quell'accozzaglia parecchi oggetti cinesi, che le parevano ora un po' «paccottiglia», molto «andati», con una quantità di mobiletti tappezzati di vecchie sete Luigi Sedicesimo (senza contare i capolavori che Swann aveva portato dal palazzetto di quai d'Orléans) - nel mio ricordo, invece, quel salotto composito ha una coesione, un'unità, un fascino individuale che non ha mai neppure l'arredamento più intatto che il passato ci abbia trasmesso, né il più vivo in cui spicchi l'impronta di una persona: perché noi soli possiamo, in virtù della convinzione che abbiano un'esistenza propria, dare a certe cose che vediamo un'anima che esse poi conservano e sviluppano in noi. Tutte le idee che mi ero fatto delle ore, diverse da quelle esistenti per gli altri uomini, trascorse dagli Swann in quell'appartamento, che era per il tempo quotidiano della loro vita quel che il corpo è per l'anima, e che doveva esprimerne la singolarità, tutte quelle idee erano ripartite, amalgamate dappertutto ugualmente inquietanti e indefinibili - nella collocazione dei mobili, nello spessore dei tappeti, nell'orientamento delle finestre, nel servizio dei domestici. Quando, dopo colazione, andavamo a prendere il caffè, al sole, nella grande veranda del salotto, mentre la signora Swann mi chiedeva quante zollette di zucchero volessi nel mio caffè, non era soltanto il poggiapiedi ricoperto di seta che spingeva verso di me a emanare, col fascino doloroso da me sentito un tempo - sotto lo spino rosa, poi accanto al cespuglio di lauri - nel nome di Gilberte, l'ostilità che mi avevano dimostrata i suoi genitori e che quel mobiletto sembrava aver saputo e condiviso così bene che io non mi sentivo degno, e mi sentivo un po' vile, d'imporre i miei piedi alla sua imbottitura indifesa; un'anima personale lo legava segretamente alla luce delle due pomeridiane, diversa da com'era in ogni altro punto del golfo dove faceva giocare ai nostri piedi i suoi flutti dorati fra cui i canapè azzurrognoli e le tappezzerie vaporose emergevano come isole incantate; e non c'era nulla, compreso il quadro di Rubens appeso sopra il caminetto, che non possedesse lo stesso genere e quasi la stessa intensità di fascino degli stivaletti allacciati di Swann e di quella sua

pellegrina a cui avevo tanto desiderato di portarne una uguale, e che ora Odette chiedeva al marito di sostituire con un'altra, per essere più elegante quando io facevo loro l'onore di uscire in loro compagnia.

Anche lei andava a vestirsi, benché io avessi protestato che nessun abito «da città» avrebbe lontanamente uguagliato la meravigliosa veste da camera di “crêpe de Chine” o di seta, rosa antico, ciliegia, rosa Tiepolo, bianca, malva, verde, rossa, gialla in tinta unita o a disegni, con cui la signora Swann aveva pranzato e che andava a togliersi. Quando dicevo che avrebbe dovuto uscire così, lei rideva, burlandosi della mia ignoranza o compiacendosi del mio complimento.

Si scusava di possedere tante vestaglie sostenendo che solo con quelle si sentiva a suo agio; e ci lasciava per andare a mettersi una di quelle maestose toilettes che si imponevano a tutti, e fra le quali tuttavia ero a volte chiamato a scegliere quella che preferivo indossasse.

Al Giardino zoologico, com'ero orgoglioso, una volta scesi dalla carrozza, di avanzare a fianco della signora Swann! Mentre col suo passo indolente lasciava ondeggiare il mantello, gettavo su di lei sguardi di ammirazione a cui, con civetteria, dava in risposta un lungo sorriso. Ora, se incontravamo l'uno o l'altro dei compagni e delle compagne di Gilberte, che ci salutava da lontano, ero a mia volta guardato da loro come uno di quegli esseri che avevo tanto invidiato, uno di quegli amici di Gilberte che conoscevano la sua famiglia e partecipavano all'altra parte della sua vita, quella che non si svolgeva negli Champs-Élysées.

Spesso nei viali del Bois de Boulogne o del Giardino zoologico incrociavamo, eravamo salutati da questa o quella gran dama amica di Swann, che a lui capitava di non vedere e che la moglie gli segnalava. «Charles, non vedete la signora di Montmorency?»; e Swann, col sorriso amichevole dovuto a una lunga familiarità, faceva tuttavia un'ampia scappellata con un'eleganza che era solo sua. A volte la dama si fermava, felice di usare alla signora Swann una cortesia senza conseguenze e di cui si sapeva che Odette non avrebbe poi cercato di approfittare, tanto Swann l'aveva abituata ad essere discreta. Ciò non toglie che avesse preso tutte le maniere dell'alta società, e, per quanto elegante e di nobile portamento fosse la dama, la signora Swann in questo le era sempre alla pari; fermatasi un momento vicino all'amica che il marito aveva appena incontrato, presentava Gilberte e me con tanta disinvoltura, serbando amabilmente

tanta libertà e tanta calma, che sarebbe stato difficile dire, tra la moglie di Swann e l'aristocratica passante, quale delle due fosse la gran dama. Il giorno che eravamo andati a vedere i Singalesi, al ritorno, scorgemmo venire verso di noi, seguita da altre due che parevano scortarla, una signora attempata, ma ancora bella, avvolta in un mantello scuro e con un cappellino legato sotto il collo da due nastri. «Ah! ecco una persona che vi interesserà», mi disse Swann. La vecchia signora, ormai a pochi passi, ci sorrideva con carezzevole dolcezza. Swann si scoprì, la signora Swann s'inclinò in una riverenza e volle baciare la mano alla signora, simile a un ritratto di Winterhalter (83), che la rialzò e la baciò. «Andiamo, volete rimettervi il cappello, voi?», disse a Swann con una grossa voce un po' burbera, da amica di famiglia. «Ora vi presento a Sua Altezza Imperiale», mi disse la signora Swann.

Swann mi prese un momento in disparte, mentre la signora Swann parlava con l'Altezza del bel tempo e degli animali arrivati ultimamente al Giardino zoologico. «E' la principessa Matilde» (84), mi disse, «sapete, l'amica di Flaubert, di Sainte-Beuve, di Dumas. Pensate, è la nipote di Napoleone i! E' stata chiesta in moglie da Napoleone Terzo e dall'imperatore di Russia. Non è interessante? Parlate un po' con lei. Ma non vorrei che ci facesse stare in piedi un'ora.» «Ho incontrato Taine, il quale mi ha detto che la principessa era arrabbiata con lui, disse Swann. - Si è comportato come un porco», disse lei con voce rude e pronunciando la parola come se fosse stata il nome del vescovo contemporaneo di Giovanna d'Arco (85). «Dopo l'articolo che ha scritto sull'Imperatore, gli ho lasciato un biglietto da visita con sopra il P.P.C.

(86)» Provai la stessa sorpresa che si ha nell'aprire l'epistolario della duchessa d'Orléans, nata principessa Palatina (87). E, infatti, la principessa Matilde, animata da sentimenti francesi, li provava con l'onesta rudezza propria della Germania d'una volta e che lei aveva senza dubbio ereditata dalla madre württembergese (88). Questa franchezza un po' rude e quasi mascolina si temperava, appena la principessa sorrideva, di languore italiano. E il tutto era avviluppato in una toilette così Secondo Impero che, sebbene la principessa la portasse senz'altro solo per attaccamento alle mode che aveva amato, pareva avesse avuto l'intenzione di non commettere un errore di colore storico e di rispondere all'attesa di quanti aspettavano da lei la rievocazione di un'altra epoca. Sussurrai a Swann di domandarle se

avesse conosciuto Musset. «Pochissimo, signore», rispose con un'aria che simulava l'irritazione, e, infatti, solo per scherzo diceva «signore» a Swann, essendo in grande intimità con lui. «L'ho avuto una volta a cena. Lo avevo invitato per le sette. Alle sette e mezzo, dato che non c'era ancora, ci mettemmo a tavola. Arriva alle otto, mi saluta, si siede, non apre bocca, finita la cena se ne va senza che io abbia sentito il suono della sua voce. Era ubriaco fradicio. La cosa non mi ha molto incoraggiata a ritentare.» Swann e io eravamo un po' in disparte. «Spero che questa piccola udienza non si prolunghi», mi disse, «ho male alla pianta dei piedi. Non so proprio perché mia moglie alimenti la conversazione. Dopo, sarà lei a lamentarsi d'essere stanca, e io non posso più sopportare queste soste in piedi.» La signora Swann, infatti, che aveva avuto l'informazione dalla signora Bontemps, stava dicendo alla principessa che il governo, resosi finalmente conto della propria villania, aveva deciso di mandarle un invito per assistere nelle tribune alla visita che lo zar Nicola doveva fare di lì a due giorni agli Invalides. Ma la principessa che, malgrado le apparenze, e malgrado la sua cerchia fosse soprattutto formata da artisti e da letterati, era rimasta, in fondo, e ogni volta che doveva agire, nipote di Napoleone: «Sì, signora, ho ricevuto l'invito stamane e l'ho rimandato al ministro, che a quest'ora deve averlo riavuto. Gli ho detto che non ho bisogno di inviti per andare agli Invalidi. Se il governo desidera che io ci vada, non sarà in una tribuna, ma nella nostra cripta, dov'è la tomba dell'Imperatore. E per questo non ho bisogno, di biglietti. Ho le mie chiavi. Entro quando voglio. Il governo deve solo farmi sapere se desidera che io ci vada o no. Ma se ci vado, sarà lì o nulla». In quel momento fummo salutati, la signora Swann e io, da un giovanotto che le diede il buon giorno senza fermarsi e che non sapevo che lei conoscesse: Bloch. A una mia domanda, la signora Swann mi disse che le era stato presentato dalla signora Bontemps, e che era addetto al Gabinetto del ministro, cosa che ignoravo. Del resto, non doveva averlo visto spesso - oppure non aveva voluto citare il nome, che forse trovava poco chic, di Bloch - perché disse che si chiamava Moreul. Le assicurai che confondeva, che si chiamava Bloch. La principessa si raddrizzò uno strascico che le si srotolava dietro e che Swann guardava con ammirazione. «E' appunto una pelliccia che mi aveva mandato l'imperatore di Russia, disse la principessa, e, dato che sono stata or ora a trovarlo, me la sono messa per mostrargli che avevo potuto farmene un mantello. - Pare che il

principe Luigi (89) si sia arruolato nell'esercito russo, la principessa sarà desolata di non averlo più vicino, disse la signora Swann, che non vedeva i segni d'impazienza del marito. - Oh! ne aveva proprio bisogno! Io gliel'ho detto: non è una buona ragione, solo perché hai avuto un militare in famiglia», rispose la principessa, alludendo con questa brusca semplicità a Napoleone Primo. Swann non ne poteva più. «Signora, sarò io a far la parte dell'Altezza e a chiedervi il permesso di prendere congedo, ma mia moglie è stata molto indisposta e non voglio che stia più a lungo ferma in piedi.» La signora Swann rifece l'inchino e la principessa ebbe per noi tutti un divino sorriso che sembrò attingere dal passato, dalle grazie della sua giovinezza, dalle serate di Compiègne, e che fluì intatto e dolce sul volto, burbero un attimo prima, poi si allontanò seguita dalle due dame d'onore, che non avevano fatto altro, alla maniera di interpreti, di bambinaie o di infermiere, che punteggiare la nostra conversazione di frasi insignificanti e di spiegazioni inutili. «Dovreste andare a scrivere il vostro nome a casa sua, un giorno di questa settimana», mi disse la signora Swann; «non si lascia biglietto da visita a tutte queste "royalties", come dicono gli inglesi, ma vi inviterà se vi farete iscrivere.» A volte, in quegli ultimi giorni d'inverno, prima d'andare a passeggio entravamo in qualcuna delle piccole mostre che si aprivano allora, e dove Swann, collezionista di vaglia, veniva salutato con particolare deferenza dai mercanti di quadri presso cui si tenevano. E in quella stagione ancora fredda, i miei antichi desideri di partire per il Mezzogiorno o per Venezia erano risvegliati da quelle sale dove una primavera già inoltrata e un sole ardente coprivano di riflessi violacei le Alpi rosee e davano la trasparenza cupa dello smeraldo al Canal Grande. Se era cattivo tempo, andavamo a un concerto o a teatro e poi a far merenda in una sala da tè. Appena la signora Swann voleva dirmi qualcosa che desiderava non fosse capito dalle persone dei tavoli vicini o anche dai camerieri che servivano, me lo diceva in inglese, come se fosse stato un linguaggio conosciuto da noi due soli. Ora, tutti sapevano l'inglese, solo io non lo avevo ancora imparato ed ero costretto a dirlo alla signora Swann perché smettesse di fare, sulle persone che bevevano il tè o su chi lo portava, riflessioni che indovinavo scortesie anche se non ne capivo una sola parola, mentre l'individuo preso di mira non ne perdeva neanche una.

Una volta, a proposito d'una "matinée" teatrale, Gilberte mi causò un profondo stupore. Era appunto il giorno di cui mi aveva parlato in

precedenza e nel quale ricorreva l'anniversario della morte di suo nonno. Dovevamo, lei ed io, andare con la sua istitutrice a sentire i frammenti di un'opera, e Gilberte si era vestita con l'intenzione di recarsi a quell'esecuzione musicale, serbando l'aria indifferente che le era solita per tutto quanto dovevamo fare, dicendo che poteva essere qualunque cosa purché piacesse a me e fosse gradita ai suoi genitori. Prima di colazione sua madre ci prese in disparte per dirle che suo padre era seccato di vederci andare al concerto proprio quel giorno. Mi parve più che naturale. Gilberte rimase impassibile, ma diventò pallida d'una collera che non riuscì a nascondere, e non disse più una parola. Quando Swann tornò, la moglie lo portò nell'angolo opposto del salotto, e gli parlò all'orecchio. Swann chiamò Gilberte e la prese in disparte nella stanza accanto. Si udì uno scoppio di voci. Eppure, non potevo credere che Gilberte, così sottomessa, così tenera, così assennata, resistesse alla richiesta di suo padre, in un giorno simile e per un motivo così insignificante. Alla fine Swann uscì dicendole: «Sai quello che ti ho detto. Adesso fa' quel che vuoi».

Il volto di Gilberte rimase contratto durante tutto il pranzo, dopo il quale andammo in camera sua. Poi, a un tratto, senza un'ombra di esitazione, e come se non ne avesse mai avuta: «Le due!», esclamò. «Ma sapete che il concerto comincia alle due e mezzo». E disse all'istitutrice di sbrigarsi.

«Ma, le dissi io, non dispiace a vostro padre?

- Niente affatto.

- Eppure, temeva che la cosa sembrasse strana, dato l'anniversario.

- Che me ne importa di quello che pensano gli altri? Mi pare grottesco preoccuparsi degli altri quando si tratta di sentimento. E' per sé che si sente, non per il pubblico. Per la signorina, che ha poche distrazioni, è una festa andare a questo concerto, non voglio davvero togliergliela per far piacere al pubblico.» E prese il cappello.

«Ma, Gilberte, le dissi prendendola per il braccio, non è per far piacere al pubblico, è per far piacere a vostro padre.

- Non vorrete farmi osservazioni, spero!», mi gridò con voce dura, svincolandosi vivacemente.

Favore ancor più prezioso che portarmi con loro al Giardino zoologico o al concerto, gli Swann non mi escludevano neppure dalla loro amicizia con Bergotte, la quale era stata all'origine del fascino che essi avevano avuto

per me quando, prima ancora di conoscere Gilberte, pensavo che la sua intimità col divino vegliardo l'avrebbe resa per me la più appassionante delle amiche, se il disprezzo che dovevo ispirarle non mi avesse precluso la speranza di essere mai portato da lei a visitare in compagnia di Bergotte le città che egli amava. Ora, un giorno, la signora Swann mi invitò a un gran pranzo. Non sapevo chi sarebbero stati i commensali. Arrivando, nel vestibolo fui sconcertato da un incidente che mi intimidì. Raramente la signora Swann trascurava di adottare gli usi ritenuti eleganti per una stagione, e che, non riuscendo a mantenersi, vengono presto abbandonati (così, molti anni prima, aveva avuto il suo "handsome cab" (90), o faceva stampare su un invito a pranzo che era "to meet" (91) un personaggio più o meno importante). Spesso questi usi non avevano nulla di misterioso e non esigevano un'iniziazione. Così, piccola innovazione importata in quegli anni dall'Inghilterra, Odette aveva fatto fare al marito dei biglietti dove il nome di Charles Swann era preceduto da "Mr". Dopo la prima visita che le avevo fatta, la signora Swann aveva deposto a casa mia uno di quei «cartoncini», come lei li chiamava. Nessuno aveva mai lasciato per me dei biglietti da visita, e ne provai tanta fierezza, emozione, e riconoscenza che, mettendo insieme tutto il denaro che possedevo, ordinai una stupenda cesta di camelie e la mandai alla signora Swann. Supplicai mio padre di andare a lasciarle il suo biglietto da visita, ma non prima di essersene fatti stampare in fretta alcuni col nome preceduto da "Mr". Egli non esaudì nessuna di queste due preghiere; per qualche giorno ne fui disperato, poi mi domandai se non avesse avuto ragione. Ma l'uso del "Mr.", se era inutile, era chiaro. Non lo era invece un altro uso che mi fu rivelato in occasione di quel pranzo, ma sprovvisto del suo significato. Nel momento in cui stavo per passare dall'anticamera in salotto, il maggiordomo mi consegnò una busta stretta e lunga su cui era Scritto il mio nome. Stupito, lo ringraziai, e intanto guardavo la busta. Ignoravo che cosa dovessi farne, così come uno straniero non sa che fare di quei piccoli strumenti che si danno ai commensali nei pranzi cinesi. Vidi che la busta era chiusa, temetti di apparire indiscreto aprendola subito, e me la misi in tasca con aria d'intesa. La signora Swann mi aveva scritto, qualche giorno prima, di venire a un pranzo «tra pochi intimi».

Tuttavia c'erano sedici persone, fra cui ignoravo assolutamente che si trovasse Bergotte. La signora Swann, dopo avermi «nominato», come

diceva, a parecchie di loro, d'improvviso, di seguito al mio nome, con la stessa intonazione (e come se noi fossimo due semplici invitati al pranzo, e ciascuno di noi dovesse essere ugualmente lieto di conoscere l'altro) pronunciò il nome del dolce Cantore dai capelli bianchi. Il nome di Bergotte mi fece sussultare come un colpo di rivoltella scaricatomi addosso, ma istintivamente, per darmi un contegno, salutai; davanti a me, come un prestigiatore che appaia intatto e in "redingote" in mezzo al fumo d'uno sparo da cui s'invola una colomba, il saluto mi veniva restituito da un uomo giovane, rude, piccolo, tarchiato e miope, con un naso rosso a chiocciola e una barbetta nera. Mi sentivo mortalmente triste, perché ciò che era stato polverizzato non era solo il languido vegliardo di cui non restava più nulla, era anche la bellezza di un'opera immensa che avevo potuto albergare nell'organismo cadente e sacro che come un tempio avevo costruito appositamente per lei, ma per la quale non era riservato alcun posto nel corpo tozzo, pieno di vasi sanguigni, d'ossa, di gangli, dell'ometto dal naso camuso e dalla barbetta nera che mi stava davanti. Tutto il Bergotte che avevo lentamente e delicatamente elaborato, a goccia a goccia, come una stalattite, con la trasparente bellezza dei suoi libri, quel Bergotte diventava di colpo inservibile, dal momento che bisognava conservare il naso a chiocciola ed utilizzare la barbetta nera; così come non serve più a nulla la soluzione che avevamo trovato per un problema i cui dati avevamo letto in modo incompleto e senza tener conto che il totale doveva dare una certa cifra. Il naso e la barbetta erano elementi non meno ineluttabili e tanto più imbarazzanti in quanto, mentre mi costringevano a riedificare per intero il personaggio di Bergotte, sembravano anche implicare, produrre, secernere incessantemente un certo tipo d'ingegno, attivo e soddisfatto di sé, che non quadrava, perché non aveva nulla a che vedere con la specie d'intelligenza diffusa in quei libri, a me così ben noti e compenetrati di una dolce e divina saggezza. Partendo da loro, non sarei mai arrivato a quel naso a chiocciola; ma, partendo da quel naso che non aveva l'aria di prendersela, che di testa sua faceva «fantasia», andavo in tutt'altra direzione che in quella dell'opera di Bergotte, e avrei finito con l'arrivare, sembrava, a una certa mentalità da ingegnere frettoloso, del tipo di quelli che quando li si saluta credono educato dire: «Grazie, e voi?» prima che gli si sia chiesto come stanno, e se gli si dichiara che si è stati felici di fare la loro conoscenza, rispondono con un'abbreviazione che ritengono opportuna, intelligente e moderna, in

quanto evita di perdere in inutili formule un tempo prezioso: «Altrettanto». Senza dubbio i nomi sono disegnatori pieni di fantasia, e ci danno delle persone e dei paesi schizzi così poco somiglianti da farci provare spesso una specie di stupore quando ci troviamo davanti, invece del mondo immaginato, il mondo visibile (che del resto non è il mondo vero, perché i nostri sensi son privi del dono della rassomiglianza quanto lo è l'immaginazione, cosicché i disegni finalmente approssimativi che è possibile ottenere dalla realtà sono differenti dalle cose viste, almeno quanto queste lo erano dalle cose immaginate). Ma, nel caso di Bergotte, l'imbarazzo del nome prima noto era nulla in confronto a quello che mi creava l'opera conosciuta, cui mi vedevo costretto ad appendere, come ad un pallone, l'uomo dalla barbetta, senza sapere se essa avrebbe avuto ancora la forza di sollevarsi. Eppure, sembrava proprio che fosse stato lui a scrivere i libri da me tanto amati, perché, quando la signora Swann si credette in dovere di dirgli la mia preferenza per uno di essi, non si dimostrò affatto stupito che informasse lui piuttosto che un altro degli ospiti, e non parve vedere in ciò l'effetto di un equivoco; ma, empiendo la "redingote", che si era messo in onore di tutti quegli invitati, d'un corpo avido del prossimo pranzo e con l'attenzione assorbita da altre realtà importanti, fu solo come a un remoto episodio della sua vita anteriore, e come se si fosse alluso a un costume da duca di Guisa da lui indossato un certo anno per un ballo mascherato, che sorrise riportando il pensiero ai suoi libri, i quali subito declinarono per me (trascinando nella loro caduta tutto il valore del Bello, dell'universo, della vita) fino al livello di mediocri divertimenti da uomo con barbetta. Mi dicevo che, certo, egli aveva dovuto applicarvisi, ma che se fosse vissuto in un'isola circondata da banchi di ostriche perlifere si sarebbe invece dedicato con successo al commercio delle perle. La sua opera non mi sembrava più così inevitabile. E quindi mi chiedevo se l'originalità sia davvero la prova che i grandi scrittori sono degli dèi, regnanti ciascuno in un regno esclusivamente suo, oppure se non ci sia in tutto ciò un po' di finzione, se le differenze fra le opere non siano il risultato del lavoro, piuttosto che l'espressione di una radicale diversità di sostanza fra le diverse personalità.

Intanto eravamo passati a tavola. Accanto al mio piatto trovai un garofano il cui gambo era avvolto in carta argentata. Mi mise in imbarazzo meno della busta consegnatami in anticamera, e che avevo completamente

dimenticata. L'usanza, pure altrettanto nuova per me, mi parve più intelligibile quando vidi tutti i commensali di sesso maschile impossessarsi di un garofano simile, che si accompagnava al loro coperto, e infilarselo all'occhiello della "redingote".

Feci come loro, con l'aria naturale di un libero pensatore in una chiesa, il quale non conosce la messa, ma si alza quando tutti si alzano e si mette in ginocchio subito dopo che tutti si sono inginocchiati. Un'altra usanza sconosciuta e meno effimera mi piacque meno. Dall'altra parte del mio piatto ce n'era uno più piccolo, pieno d'una materia nerastra che non sapevo fosse caviale. Ignoravo che cosa se ne dovesse fare, ma ero risoluto a non mangiarne.

Bergotte era seduto non lontano da me, udivo perfettamente le sue parole. Capii allora l'impressione del signor di Norpois: Bergotte aveva in effetti un organo vocale bizzarro; nulla altera le qualità materiali della voce quanto il fatto di contenere il pensiero: la sonorità dei dittonghi, l'energia delle labiali, ne sono influenzate. E anche la dizione. La sua mi sembrava interamente diversa dal suo modo di scrivere, e anche le cose che diceva da quelle che riempiono le sue opere. Ma la voce esce da una maschera sotto la quale non basta a farci riconoscere a primo colpo un viso che abbiamo visto allo scoperto nello stile.

In certi passaggi della conversazione, in cui Bergotte aveva l'abitudine di mettersi a parlare in un modo che sembrava affettato e sgradevole solo al signor di Norpois, mi c'è voluto molto a scoprire una esatta corrispondenza con le parti dei suoi libri in cui la forma diveniva così poetica e musicale. Allora egli vedeva in ciò che diceva una bellezza plastica indipendente dal significato delle frasi, e, poiché la parola umana è in rapporto con l'anima, ma senza esprimerla come fa lo stile, Bergotte aveva l'aria di parlare quasi a rovescio, salmodiando certe parole, e, se inseguiva sotto di esse un'unica immagine, filandole senza intervallo come un unico suono, con una stancante monotonia. Di modo che una loquela pretenziosa, enfatica e monotona era il segno della qualità estetica dei suoi discorsi e l'effetto, nella sua conversazione, di quello stesso potere che produceva nei suoi libri la catena delle immagini e l'armonia.

Feci dapprima tanta più fatica ad accorgermene in quanto le cose che egli diceva in quei momenti, proprio perché erano veramente di Bergotte, non sembravano bergottiane. Era un pullulare di idee precise, non comprese

in quel «genere Bergotte» di cui molti cronisti si erano appropriati; e probabilmente questa dissimiglianza - vista in modo confuso attraverso la conversazione, come un'immagine dietro un vetro affumicato - era un altro aspetto del fatto che, quando si leggeva una pagina di Bergotte, essa non era mai quel che avrebbe scritto uno qualsiasi di quei piatti imitatori che, in giornali e libri, ornavano la loro prosa di tante immagini e pensieri «alla Bergotte». Questa differenza nello stile proveniva dal fatto che «il Bergotte» era innanzi tutto qualche elemento prezioso e vero, nascosto nel cuore di ogni cosa, estrattone poi da quel grande scrittore grazie al suo genio; ed era questa estrazione lo scopo del dolce Cantore, non già quello di «fare il Bergotte». A dire il vero, lo faceva suo malgrado, perché era Bergotte, e in questo senso ogni nuova bellezza della sua opera era la piccola quantità di Bergotte nascosta in una cosa ed estrattane da lui. Ma se, grazie a ciò, ognuna di quelle bellezze era imparentata con le altre e riconoscibile, restava tuttavia particolare, come la scoperta che l'aveva portata alla luce; nuova, e perciò diversa dal cosiddetto «genere Bergotte», che era una vaga sintesi dei Bergotte già trovati e stilati da lui, che non permettevano affatto a uomini privi di genio di presagire quel che egli avrebbe scoperto altrove. Accade così per tutti i grandi scrittori: la bellezza delle loro frasi è imprevedibile, come la bellezza di una donna che ancora non conosciamo, è creazione, perché si applica ad un oggetto esterno cui essi pensano - invece che a se stessi - e che ancora non hanno espresso. Un memorialista d'oggi che, senza troppo parere, voglia «fare del Saint-Simon», potrà a rigore scrivere la prima riga del ritratto di Villars (92): «Era un uomo abbastanza alto, bruno... con una fisionomia viva, aperta, spiccata», ma quale determinismo potrà fargli trovare la seconda riga che comincia: «e in verità un po' pazzo»? La vera varietà è in questa pienezza di elementi reali e inattesi, nel ramo carico di fiori azzurri che si slancia, contro ogni attesa, dalla siepe primaverile che pareva già colma, mentre l'imitazione puramente formale della varietà (e allo stesso modo si potrebbe ragionare per tutte le altre qualità dello stile) non è che vuoto e uniformità, ossia proprio l'opposto della varietà, e non può, negli imitatori, darne l'illusione e richiamarne il ricordo se non a chi non l'abbia capita nei maestri.

Così - allo stesso modo che la dizione di Bergotte sarebbe stata certamente incantevole se egli fosse stato solo un qualunque dilettante che

recitasse uno pseudo-Bergotte, mentre invece era legata al pensiero di Bergotte al lavoro e in azione da rapporti vitali che l'orecchio non coglieva immediatamente - allo stesso modo, poiché Bergotte applicava con precisione quel pensiero alla realtà che gli piaceva, il suo linguaggio aveva qualcosa di positivo, di troppo nutriente, che deludeva chi si aspettava di sentirlo parlare soltanto dell'«eterno torrente delle apparenze» e dei «misteriosi brividi della bellezza». Infine, la qualità sempre rara e nuova di quel che scriveva si traduceva nella sua conversazione in un modo così sottile di affrontare i problemi, trascurandone tutti gli aspetti già noti, che aveva l'aria di affrontarli per il verso più insignificante, d'essere nel falso, di fare dei paradossi, e così le sue idee sembravano il più delle volte confuse, perché ognuno chiama «idee chiare» quelle che hanno lo stesso grado di confusione delle proprie. Del resto, poiché ogni novità ha come condizione pregiudiziale l'eliminazione del luogo comune a cui eravamo abituati e che ci sembrava la realtà stessa, ogni conversazione nuova, così come ogni pittura, ogni musica originale sembrerà sempre lambiccata e faticosa. Essa riposa su figure alle quali non siamo abituati, chi conversa ci sembra esprimersi solo per metafore, il che stanca e dà l'impressione di una mancanza di verità. (In fondo, le antiche forme di linguaggio erano state anch'esse un tempo immagini difficili da seguire, quando l'ascoltatore non conosceva ancora l'universo che dipingevano.

Ma da molto tempo ci figuriamo che fosse l'universo reale, e su quello riposiamo.) Così, quando Bergotte diceva di Cottard - immagine che pure sembra oggi semplicissima - che era un diavoletto cartesiano alla ricerca del suo equilibrio, e di Brichot che «la cura della pettinatura gli dava ancor più da fare che alla signora Swann, perché, doppiamente preoccupato del suo profilo e della sua reputazione, doveva ottenere ogni momento che la sua acconciatura gli desse insieme l'aria d'un leone e d'un filosofo», si provava ben presto un senso di stanchezza e si sarebbe voluto rimetter piede su qualcosa di più concreto, come si diceva, cioè di più abituale. Le parole irriconoscibili uscite dalla maschera che avevo sotto gli occhi, bisognava riferirle proprio allo scrittore che ammiravo, ma non avrebbero potuto inserirsi nei suoi libri alla maniera di un puzzle che si combini con altri; erano su un altro piano ed esigevano una trasposizione mediante la quale, un giorno in cui mi ripetevo delle frasi udite da Bergotte, vi ritrovai tutta

l'armatura del suo stile scritto, e potei riconoscerne e nominarne le varie parti in quel discorso parlato che mi era parso così diverso.

Da un punto di vista più accessorio, la maniera speciale, un po' troppo minuziosa ed intensa, con cui pronunciava certe parole, certi aggettivi, che ricorrevano spesso nella sua conversazione e che egli non diceva senza una certa enfasi, scandendone ogni sillaba e facendo cantare l'ultima (come per la parola «volto», che sostituiva sempre alla parola «faccia», e cui aggiungeva un gran numero di “v”, di “l”, di “t”, che sembravano tutte esplodere dalla sua mano, in quei momenti aperta) corrispondeva esattamente al posto privilegiato in cui, nella sua prosa, metteva in luce le parole amate, precedute da una specie di margine e composte in modo tale, nel numero complessivo della frase, che si era costretti, pena un errore di ritmo, a valutarne tutta la «quantità». Non si ritrovava però nel linguaggio di Bergotte una certa luminosità che, nei suoi libri come in quelli di qualche altro autore, modifica spesso nella frase scritta l'apparenza delle parole, senza dubbio perché proviene da grandi profondità e non raggiunge coi suoi raggi le nostre parole nelle ore in cui, aperti agli altri dalla conversazione, siamo in una certa misura chiusi a noi stessi. Sotto questo aspetto, c'erano nei suoi libri più intonazioni, un accento più vivo che nei suoi discorsi: accento indipendente dalla bellezza dello stile, e che l'autore stesso senza dubbio non ha percepito, perché è inseparabile dalla sua più intima personalità. Nei momenti in cui, nei suoi libri, Bergotte era interamente naturale, era questo accento a ritmare le parole, spesso allora molto insignificanti, che egli scriveva. Questo accento non è notato nel testo, nulla ve lo indica, eppure si aggiunge da sé alle frasi, non è possibile pronunciarle in altro modo, è quanto di più effimero e tuttavia di più profondo abbia lo scrittore, ciò che testimonierà sulla sua natura, che dirà se, malgrado tutte le durezza da lui espresse, egli era dolce e, malgrado tutte le sensualità, sentimentale.

Certe particolarità di elocuzione presenti allo stato di deboli tracce nella conversazione di Bergotte non erano esclusivamente sue: quando infatti, più tardi, conobbi i suoi fratelli e le sue sorelle, le ritrovai in loro molto più accentuate. Era qualcosa di brusco e di rauco nelle ultime parole di una frase gaia, qualcosa di affievolito e di spirante alla fine d'una frase triste. Swann, che aveva conosciuto il Maestro da bambino, mi disse che allora si udivano in lui, proprio come nei fratelli e nelle sorelle, quelle inflessioni per

così dire familiari, di volta in volta gridi di violenta allegrezza e mormoni d'una lenta malinconia, e che nella sala dove giocavano tutti insieme, lui faceva meglio di chiunque la sua parte nei loro concerti successivamente assordanti e languidi.

Per quanto particolare, tutto il rumore levato dagli esseri è fuggevole e non sopravvive loro. Ma non fu così per la pronuncia della famiglia Bergotte. Se infatti è sempre difficile, anche nei “Maestri Cantori”, capire come un artista possa inventare la musica ascoltando il cinguettio degli uccelli, nondimeno Bergotte aveva trasposto e fissato nella sua prosa quella maniera di strascicare delle parole riecheggiandole in clamori di gioia o stillandole in tristi sospiri. Vi sono nei suoi libri certe conclusioni di frasi in cui l'accumularsi delle sonorità si prolunga, come negli ultimi accordi d'una ouverture d'opera che non sa finire e ridice più volte la sua cadenza suprema prima che il direttore d'orchestra posi la bacchetta, e nelle quali ritrovai più tardi un equivalente musicale degli ottoni fonetici della famiglia Bergotte. Ma lui, dal momento in cui li trasportò nei suoi libri, cessò inconsciamente di usarli nel suo discorso. Dal giorno che aveva cominciato a scrivere, e a maggior ragione più tardi, quando lo conobbi, la sua voce se n'era disorchestrata per sempre.

Quei giovani Bergotte - il futuro scrittore e i suoi fratelli e sorelle - non erano affatto superiori, tutt'altro, ai tanti giovani più fini, più spiritosi, che trovavano i Bergotte molto chiassosi, perfino un po' volgari, irritanti coi loro scherzi, che caratterizzavano il «genere» mezzo pretenzioso e mezzo sciocco della casa. Ma il genio, e anche il grande talento, più che da elementi intellettuali e di raffinatezza sociale superiori a quelli degli altri, proviene dalla facoltà di trasformarli, di trasporli. Per riscaldare un liquido con una lampada elettrica, non occorre avere la lampada più forte possibile, ma una la cui corrente possa cessare di illuminare, venire derivata e dare, anziché luce, calore. Per passeggiare nell'aria non è necessario avere l'automobile più potente, ma un'automobile che, non seguitando a correre a terra e tagliando in verticale la linea seguita, sia capace di convertire in forza ascensionale la propria velocità orizzontale. Allo stesso modo, produce opere geniali non chi vive nell'ambiente più squisito, chi ha la conversazione più brillante, la cultura più vasta, ma chi, cessando bruscamente di vivere per sé, ha avuto il potere di rendere la propria personalità simile a uno specchio, in modo che la sua vita, per quanto possa

essere mondanamente e anche, in un certo senso, intellettualmente mediocre, vi si rifletta: perché il genio consiste nel potere riflettente e non nella qualità intrinseca dello spettacolo riflesso. Il giorno in cui il giovane Bergotte poté mostrare al mondo dei suoi lettori il salotto di cattivo gusto dove aveva trascorso l'infanzia e i discorsi non molto originali che vi teneva coi fratelli, quel giorno salì più in alto dei suoi amici di famiglia, più spiritosi e più distinti: costoro, nelle loro belle Rolls Royce, potevano tornarsene a casa dichiarando un po' di disprezzo per la volgarità dei Bergotte; ma lui, col suo modesto apparecchio che aveva finalmente «decollato», li sorvolava.

Altri elementi della sua elocuzione Bergotte li aveva in comune non più con membri della sua famiglia, ma con certi scrittori contemporanei. Alcuni, più giovani, che cominciavano a rinnegarlo e sostenevano di non avere nessuna parentela intellettuale con lui, la manifestavano senza volerlo, servendosi degli stessi avverbi, delle stesse preposizioni ripetute costantemente, costruendo le frasi nella stessa maniera, parlando nello stesso tono smorzato, rallentato, per reazione al linguaggio eloquente e facile della generazione precedente. Forse quei giovani scrittori non avevano conosciuto Bergotte (ne vedremo qualcuno che era proprio in questa condizione). Ma il suo modo di pensare, inoculato in loro, vi aveva sviluppato quelle alterazioni della sintassi e dell'accento che sono in rapporto necessario con l'originalità intellettuale. Rapporto che, d'altronde, richiede d'essere interpretato. Così Bergotte, se non doveva nulla a nessuno per il modo di scrivere, aveva preso il modo di parlare di un suo vecchio compagno, meraviglioso conversatore di cui aveva subito l'ascendente, che imitava senza volerlo nella conversazione, ma che, meno dotato di lui, non aveva mai scritto libri veramente superiori. Di modo che, se ci si fosse basati sull'originalità dell'eloquio, Bergotte sarebbe stato classificato come discepolo, come scrittore di seconda mano, mentre invece, pur influenzato dall'amico nel campo della conversazione, era stato originale e creativo come scrittore. Ed era ancora, senza dubbio, per separarsi dalla generazione precedente, troppo amica delle astrazioni, dei grandi luoghi comuni, che Bergotte, quando voleva dir bene di un libro, faceva valere, citava sempre qualche scena che facesse immagine, qualche quadro senza significato razionale. «Ma sì!», diceva, «è buono! c'è una ragazzina con lo scialle arancione, ah! è buono!», o anche: «Oh! sì, c'è un passo dove c'è un

reggimento che attraversa una città, ah! sì, è buono!». Quanto allo stile, non apparteneva proprio al suo tempo (e rimaneva del resto molto esclusivamente del suo paese, detestava Tolstoj, George Eliot, Ibsen e Dostoevskij), perché la parola a cui ricorreva sempre quando voleva fare l'elogio di uno stile era «dolce». «Sì, però preferisco lo Chateaubriand di "Atala" a quello di "Rancé", mi sembra più dolce.» Diceva questa parola come un medico a cui un malato assicuri che il latte gli fa male allo stomaco, e che risponda: «Eppure, è molto dolce». E, per la verità, c'era nello stile di Bergotte una specie di armonia simile a quella per cui gli antichi facevano ad alcuni dei loro oratori lodi di cui noi abbiamo difficoltà a concepire la natura, usi come siamo alle nostre lingue moderne, dove non si cerca quel genere di effetti.

Diceva anche, con un sorriso timido, di pagine sue per le quali gli si professasse ammirazione: «Credo che sia abbastanza vero, abbastanza esatto, che possa essere utile», ma semplicemente per modestia, come una donna a cui si dica che il suo vestito, o sua figlia, è incantevole, risponde, per il primo: «E' comodo», per la seconda: «Ha un buon carattere». Ma Bergotte aveva troppo profondo l'istinto del costruttore per ignorare che la sola prova che egli aveva edificato utilmente e secondo verità stava nella gioia che la sua opera aveva dato prima di tutto a lui, e poi agli altri. Solo molti anni dopo, quando non ebbe più talento, ogni volta che scrisse qualcosa di cui non era contento, per non cancellarlo come avrebbe dovuto, per pubblicarlo, ripeté, questa volta a se stesso: «Malgrado tutto, è abbastanza esatto, non è inutile al mio paese».

Cosicché la frase mormorategli un tempo davanti agli ammiratori da un'astuzia della modestia lo fu alla fine, nel segreto del suo cuore, dalle inquietudini dell'orgoglio. E le stesse parole che a Bergotte avevano servito da scusa superflua per il valore delle sue prime opere gli divennero come una inefficace consolazione per la mediocrità delle ultime.

Quella specie di severità di gusto, di volontà di non scrivere mai se non cose di cui potesse dire: «E' dolce», e che per tanti anni lo aveva fatto giudicare un artista sterile, prezioso, cesellatore di nonnulla, era al contrario il segreto della sua forza, perché l'abitudine fa lo stile dello scrittore quanto il carattere dell'uomo, e l'autore che più volte si è accontentato di raggiungere nell'espressione del proprio pensiero una certa piacevolezza, segna così per sempre i confini del suo talento, allo stesso modo che,

cedendo spesso al piacere, alla pigrizia, alla paura di soffrire, disegniamo da noi, sopra un carattere dove il ritocco finisce per essere impossibile, l'aspetto dei nostri vizi e i limiti della nostra virtù.

Se tuttavia, malgrado tante corrispondenze, che percepii più tardi, fra lo scrittore e l'uomo, non avevo creduto a tutta prima, in casa della signora Swann, che fosse Bergotte, l'autore di tanti libri divini, a trovarmisi di fronte, forse non avevo avuto tutti i torti, perché non ci «credeva» (nel vero senso della parola) nemmeno lui. Non ci credeva, perché si mostrava pieno di premure verso persone mondane (senza essere, d'altronde, uno snob) verso letterati, giornalisti che gli erano di molto inferiori. Certo, ormai dal suffragio degli altri aveva appreso di avere del genio, rispetto alla qual cosa il prestigio mondano e le posizioni ufficiali non contano nulla. Aveva appreso di avere del genio, ma non ci credeva, perché continuava a simulare deferenza verso scrittori mediocri per arrivare ad essere presto accademico, sebbene l'Académie e il faubourg Saint-Germain non abbiano a che fare con quella parte dello Spirito eterno che ha scritto i libri di Bergotte più che col principio di causalità o con l'idea di Dio. Questo lo sapeva anche lui, come un cleptomane sa inutilmente che è male rubare. E l'uomo con la barbetta e il naso a chiocciola usava astuzie da "gentleman" ladro di forchette per avvicinarsi alla sperata poltrona accademica, a quella tale duchessa che disponeva di parecchi voti nell'elezione, ma per avvicinarvisi cercava di far sì che nessuno di coloro che avrebbero stimato un vizio perseguire un simile scopo potesse accorgersi della sua manovra. Vi riusciva solo a metà, e ai discorsi del vero Bergotte si udivano alternarsi quelli del Bergotte egoista, ambizioso, che pensava solo a parlare di questa o di quella persona potente, nobile o ricca, per farsi valere, lui che nei suoi libri, quando era veramente se stesso, aveva mostrato così bene, puro come quello d'una sorgente, l'incanto dei poveri.

Quanto agli altri vizi a cui aveva alluso il signor di Norpois, a quell'amore semi-incestuoso, per di più complicato, si diceva, da una certa mancanza di scrupoli in fatto di denaro, se essi contraddicevano scandalosamente la tendenza dei suoi ultimi romanzi, pieni d'una sollecitudine del bene così scrupolosa, così dolorosa, che le minime gioie dei loro eroi ne erano avvelenate e che per lo stesso lettore ne emanava un sentimento di angoscia attraverso il quale l'esistenza più dolce sembrava difficile da sopportare, tuttavia quei vizi, ammesso che fossero imputati a

Bergotte giustamente, non provavano che la sua letteratura fosse menzognera e tanta sensibilità tutta una commedia. Così come, in patologia, certi stati in apparenza simili sono dovuti gli uni a un eccesso, gli altri a una insufficienza di tensione, di secrezione, ecc, così può esserci vizio per ipersensibilità come c'è vizio per mancanza di sensibilità. Forse solo nelle vite realmente viziose il problema morale può porsi con tutta la sua forza d'ansia. E a questo problema l'artista dà una soluzione non sul piano della sua vita individuale, ma di quella che è per lui la sua vera vita, una soluzione generale, letteraria. Come i grandi dottori della Chiesa cominciarono spesso, pur essendo buoni, col conoscere i peccati di tutti gli uomini, e ne trassero la propria santità, spesso i grandi artisti, pur essendo cattivi, si servono dei loro vizi per giungere a concepire la regola morale di tutti. Sono i vizi (o soltanto le debolezze e le ridicolaggini) dell'ambiente in cui vivevano, i discorsi inconcludenti, la vita frivola e scandalosa della figlia, i tradimenti della moglie o le loro proprie colpe, quelli che gli scrittori hanno quasi sempre biasimato nelle loro diatribe, senza per questo cambiare il corso del loro ménage o le cattive abitudini regnanti nella loro casa. Ma questo contrasto colpiva meno una volta che al tempo di Bergotte, perché, da un lato, via via che la società si corrompeva, le nozioni di moralità andavano purificandosi, dall'altro perché il pubblico si teneva al corrente, più di quanto avesse mai fatto in passato, della vita privata degli scrittori; e certe sere, a teatro, ci si additava scambievolmente l'autore da me tanto ammirato a Combray, seduto in fondo a un palco la cui sola composizione sembrava un commento singolarmente risibile o straziante, un'impudente smentita alla tesi che egli aveva appena sostenuto nella sua ultima opera. Non fu quel che poterono dirmi gli uni o gli altri a darmi molti ragguagli sulla bontà o la cattiveria di Bergotte. Uno dei suoi intimi forniva prove della sua durezza, mentre uno sconosciuto citava un episodio (commovente, in quanto evidentemente destinato a rimanere nascosto) della sua profonda sensibilità. Si era comportato crudelmente con la moglie. Ma, in una locanda di paese dove si era fermato a passare la notte, era rimasto a vegliare una poveretta che aveva tentato di gettarsi in acqua, e, quando era stato costretto a partire, aveva lasciato molto denaro all'albergatore perché non cacciasse quella disgraziata e le usasse qualche attenzione. Forse, quanto più il grande scrittore si sviluppò in Bergotte a spese dell'uomo con la barbetta, tanto più la sua vita individuale affondò nella marea delle vite

da lui immaginate, e parve non imporgli più quei doveri effettivi che per lui erano stati sostituiti dal dovere di immaginare altre vite. Ma, al tempo stesso, poiché immaginava i sentimenti altrui come se fossero stati i suoi, quando l'occasione lo portava a rivolgersi a un infelice, almeno in modo passeggero, egli lo faceva ponendosi non dal suo punto di vista personale, ma da quello dell'essere che soffriva, un punto di vista da cui gli avrebbe fatto orrore il linguaggio di chi davanti al dolore altrui continua a pensare ai suoi piccoli interessi. Per questo egli suscitò intorno a sé rancori giustificati e gratitudini incancellabili.

Era soprattutto un uomo che, in fondo, amava veramente solo certe immagini e (come una miniatura sul fondo di un cofanetto) comporle e dipingerle sotto le parole. Per una cosa da nulla che gli avessero mandata, se gli dava l'occasione di intrecciare qualcuna di quelle immagini, egli si mostrava prodigo nell'esprimere la propria riconoscenza, mentre non ne manifestava nessuna per un ricco regalo. E, se avesse dovuto difendersi davanti a un tribunale, suo malgrado avrebbe scelto le parole non secondo l'effetto che potevano produrre sul giudice, ma in vista di immagini che il giudice non avrebbe certamente notato.

Quella prima volta che lo vidi, in casa dei genitori di Gilberte, raccontai a Bergotte che avevo sentito di recente la Berma in "Phèdre". Mi disse che, nella scena in cui resta col braccio alzato all'altezza della spalla - appunto una delle scene in cui era stata tanto applaudita - l'attrice aveva saputo evocare con arte nobilissima capolavori che, d'altronde, forse non aveva mai visto, un'Esperide che fa lo stesso gesto su una metopa di Olimpia, e anche le belle Vergini dell'antico Eretteo (93).

«Sarà forse una divinazione; per quanto, mi figuro che la Berma frequenti i musei. Sarebbe interessante individuarlo ("individuare" era una delle espressioni abituali a Bergotte, una di quelle che certi giovani, senza averlo mai incontrato, avevano preso da lui, parlando come lui per una specie di suggestione a distanza).

- Pensate alle Cariatidi?, domandò Swann.

- No, no, disse Bergotte, salvo nella scena dove confessa la sua passione a Enone e fa con la mano il movimento di Egeso nella stele del Ceramico (94), è un'arte molto più antica quella che la Berma fa rivivere. Parlavo delle Korai dell'antico Eretteo, e riconosco che forse non c'è nulla di più lontano dall'arte di Racine, ma ci sono già tante cose in "Phèdre"... una di

più... Oh! e poi, ma sì, è proprio graziosa quella piccola Fedra del sesto secolo, la verticalità del braccio, il ricciolo dei capelli che “fa marmo”, sì, nonostante tutto, è una trovata straordinaria... C’è dentro molta più antichità che in tanti libri che quest’anno vengono chiamati “antichi”.» Poiché Bergotte, in uno dei suoi libri, aveva rivolto una celebre invocazione alle statue arcaiche, le parole che pronunciava in quel momento mi riuscivano chiarissime e mi davano una nuova ragione di interessarmi alla recitazione della Berma. Cercavo di rivederla nel ricordo, così com’era stata nella scena in cui, mi rammentavo, aveva alzato il braccio all’altezza della spalla. E mi dicevo: «Ecco l’Esperide di Olimpia, ecco la sorella d’una di quelle mirabili oranti dell’Acropoli; ecco che cos’è un’arte nobile». Ma perché questi pensieri potessero abbellirmi il gesto della Berma, sarebbe stato necessario che Bergotte me li avesse forniti prima della rappresentazione. Allora, mentre l’atteggiamento dell’attrice esisteva effettivamente davanti a me, nel momento in cui la cosa che accade ha ancora la pienezza della realtà, avrei potuto provarmi ad estrarne l’idea di scultura arcaica. Ma della Berma in quella scena mi restava un ricordo non più modificabile, sottile come un’immagine sprovvista di quei sostrati profondi del presente in cui si può scavare e trarre qualcosa di veridicamente nuovo, un’immagine a cui non si può imporre retroattivamente un’interpretazione, non più suscettibile di verifica, di sanzione obiettiva. Per unirsi alla conversazione, la signora Swann mi domandò se Gilberte si fosse ricordata di darmi le pagine di Bergotte su “Phèdre”. «Ho una figlia così sventata», aggiunse. Bergotte ebbe un sorriso di modestia e protestò che erano pagine senza importanza. «Ma no, è così delizioso quell’opuscolo, quel piccolo “tract”», disse la signora Swann per dimostrarsi buona padrona di casa, per far credere di aver letto il libretto, e anche perché le piaceva non solo complimentare Bergotte, ma fare una scelta fra le cose che scriveva, dirigerlo.

E, in verità, lei lo ispirò, sebbene in modo diverso da quello che credeva: perché tra quella che fu l’eleganza del salotto della signora Swann e tutto un lato dell’opera di Bergotte vi sono rapporti tali che ciascuno dei due può fare alternativamente, per i vecchi d’oggi, da commento all’altro.

Io mi lasciavo andare a raccontare le mie impressioni. Spesso a Bergotte non sembravano giuste, ma mi lasciava parlare. Gli dissi che mi era piaciuta quella luce verde nel momento in cui Fedra alza il braccio. «Ah! fareste

molto felice lo scenografo che è un grande artista, glielo racconterò, perché è molto orgoglioso di quella luce. A me, devo dirlo, non piace molto, immerge tutto in una specie di macchina glauca, la piccola Fedra lì dentro sembra troppo un ramo di corallo in fondo a un acquario. Direte che questo mette in risalto il lato cosmico dell'opera. E' vero. Tuttavia sarebbe più adatto in un dramma ambientato nel regno di Nettuno. Lo so, c'entra anche la vendetta di Nettuno (95). Dio mio, non pretendo che si pensi solo a Port-Royal (96), ma, infine, Racine non ha raccontato gli amori dei ricci di mare. Comunque sia, il mio amico ha voluto così, ed è ugualmente una cosa molto notevole, e, in fondo, abbastanza bella.

Insomma, a voi è piaciuta, avete capito, non è vero? In fondo, la pensiamo allo stesso modo, è stato un po' insensato quel che ha fatto il mio amico, vero, ma, in fin dei conti, molto intelligente.» E, quando il parere di Bergotte era così contrario al mio, non mi riduceva affatto al silenzio, all'impossibilità assoluta di rispondere, come avrebbe fatto quello del signor di Norpois. Questo non perché le opinioni di Bergotte fossero meno valide di quelle dell'ambasciatore, al contrario. Un'idea forte comunica un po' della sua forza al contraddittore. Partecipando al valore universale del pensiero, si inserisce, si innesta nella mente di colui che ha confutato, in mezzo a idee contigue, con l'aiuto delle quali, riprendendo un po' di vantaggio, egli la completa, la rettifica; cosicché la sentenza finale è in certo modo opera dei due interlocutori. Mentre alle idee che non sono, propriamente parlando, idee, alle idee che, non essendo collegate a nulla, non trovano nessun punto d'appoggio, nessun ramo fraterno nella mente dell'avversario, questi, alle prese col puro vuoto, non trova nulla da rispondere. Gli argomenti del signor di Norpois in materia artistica restavano senza replica perché erano senza realtà.

Visto che Bergotte non respingeva le mie obiezioni, gli confessai che il signor di Norpois le aveva invece disprezzate. «Ma quello è un vecchio merlo, rispose, vi ha dato delle beccate perché crede sempre di avere davanti una ciambella o un osso di seppia. - Come, conoscete Norpois!, mi disse Swann. - Oh! è noioso come la pioggia», interruppe sua moglie, che aveva grande fiducia nel giudizio di Bergotte e temeva certamente che Norpois ci avesse parlato di lei. «Ho voluto conversare con lui dopo il pranzo, non so se dipenda dall'età o dalla digestione, ma l'ho trovato così moscio! Pareva che avesse bisogno di qualche eccitante. - Eh, sì, disse

Bergotte; deve per forza stare zitto così spesso, per non esaurire prima della fine, della serata la provvista di scemenze che gli inamidano lo sparato della camicia e gli tengono a posto il panciotto bianco. Mi pare che Bergotte e mia moglie siano molto severi», disse Swann, che in casa aveva assunto «il ruolo» di uomo di buon senso. «Riconosco che Norpois non può interessarvi molto, ma da un altro punto di vista» (Swann infatti amava raccogliere le bellezze della «vita») «è un tipo abbastanza curioso, abbastanza curioso come “amante”. Quando era segretario a Roma», aggiunse, dopo essersi assicurato che Gilberte non poteva sentire, «aveva a Parigi un’amante di cui era follemente innamorato e trovava il modo di fare il viaggio due volte la settimana per starci insieme due ore. Del resto, a quel tempo era una donna molto intelligente e incantevole, ora è una vecchia pensionata. E ne ha avute molte altre, nel frattempo. Io sarei impazzito se la donna che amavo fosse dovuta stare a Parigi, mentre io ero trattenuto a Roma. Gli uomini nervosi dovrebbero sempre innamorarsi, come dice la gente del popolo, “più in basso di loro”, in modo che la questione dell’interesse metta a loro disposizione la donna che amano.» A questo punto Swann si rese conto che io potevo applicare quella massima a lui e a Odette. E, dato che anche negli esseri superiori, nel momento in cui sembrano librarsi con voi sopra la vita, l’amor proprio rimane meschino, Swann fu preso da un vivo malumore contro di me. Ma lo manifestò solo nell’inquietudine dello sguardo. Lì per lì non mi disse nulla. Non c’è da stupirsene. Quando Racine, secondo un aneddoto del resto inventato, ma la cui sostanza si ripete ogni giorno nella vita di Parigi, fece allusione a Scarron (97) davanti a Luigi Quattordicesimo, il re più potente del mondo non disse nulla al poeta per quella sera. E solo il giorno dopo questi cadde in disgrazia.

Ma, poiché una teoria vuoi essere espressa per intero, dopo quell’attimo di irritazione, ripulito il vetro del monocolo, Swann completò il suo pensiero con queste parole che più tardi, nel mio ricordo, dovevano acquistare il valore di un avvertimento profetico, e di cui non seppi tener conto: «Tuttavia il pericolo di questa specie di amori è che la soggezione della donna calma per un momento la gelosia dell’uomo, ma la rende anche più esigente. Si arriva a far vivere la propria amante come quei prigionieri ai quali giorno e notte si tiene la luce accesa per sorvegliarli meglio. E, in genere, va a finire in un dramma».

Tornai al signor di Norpois. «Non fidatevene, è una gran malalingua, invece», disse la signora Swann con un accento che tanto più mi parve significare che Norpois aveva parlato di lei, in quanto Swann la guardò con aria di rimprovero, e come per impedirle di aggiungere altro sull'argomento.

Intanto Gilberte, che già due volte era stata pregata di andare a prepararsi per uscire, restava ad ascoltarci, tra la madre e il padre, alla spalla del quale si appoggiava teneramente. Nulla, a prima vista, faceva tanto contrasto con la signora Swann, che era bruna, come quella fanciulla dai capelli rossi, dalla carnagione dorata. Ma dopo un istante si riconoscevano in Gilberte molti tratti - per esempio il naso, fissato con brusca e infallibile decisione dallo scultore invisibile che lavora col suo cesello per parecchie generazioni - l'espressione, i movimenti della madre: per prendere un paragone in un'altra arte, Gilberte aveva l'aria di un ritratto ancora poco somigliante della signora Swann, che il pittore, per un capriccio di colorista, avesse fatto posare mezzo travestita pronta per andare a un pranzo mascherato - acconciata da Veneziana. E, poiché non solo aveva una parrucca bionda, ma ogni atomo scuro era stato espulso dalla sua carne che, spogliata dei suoi veli bruni, sembrava più nuda, coperta soltanto dei raggi sprigionati da un sole interno, la truccatura non rimaneva superficiale, ma si incarnava; Gilberte pareva raffigurare qualche animale favoloso, o portare un travestimento mitologico. La carnagione da rossa era a tal punto quella di suo padre che la natura sembrava avesse avuto il compito, quando Gilberte era stata creata, di risolvere il problema di rifare a poco a poco la signora Swann senza avere a disposizione, come materia, che la pelle di Swann. E la natura l'aveva utilizzata alla perfezione, come un maestro intagliatore che si dia cura di lasciare scoperti la grana, i nodi del legno.

Nel viso di Gilberte, all'angolo del naso di Odette perfettamente riprodotto, la pelle si sollevava per conservare intatti i due nei di Swann. Era una nuova varietà della signora Swann ottenuta lì, accanto a lei, come un lillà bianco vicino a uno viola. Tuttavia, non bisogna raffigurarsi la linea divisoria fra le due somiglianze come perfettamente netta. A tratti, quando Gilberte rideva, si distingueva l'ovale della guancia del padre nel volto della madre, come se fossero stati messi insieme per vedere cosa avrebbe dato la mescolanza; quell'ovale si precisava come si forma un embrione, si

allungava obliquamente, si gonfiava, un attimo dopo era scomparso. Negli occhi di Gilberte c'era lo sguardo buono e leale del padre; quello che aveva avuto quando mi aveva regalato la bilia d'agata, dicendomi: «Tenetela per ricordo della nostra amicizia». Ma bastava fare a Gilberte una domanda su quel che aveva fatto, per vedere in quegli stessi occhi l'imbarazzo, l'incertezza, la dissimulazione, la tristezza che aveva un tempo Odette, quando Swann le chiedeva dove fosse stata, e lei gli dava una di quelle risposte menzognere che esasperavano l'amante e che ora gli facevano bruscamente cambiare discorso, da marito incurante e prudente. Spesso, agli Champs-Élysées, vedere in Gilberte quello sguardo mi riempiva di inquietudine. Ma il più delle volte a torto. Perché in lei, sopravvivenza tutta fisica della madre, quello sguardo - quello, almeno - non corrispondeva più a nulla. Quando era andata a scuola, quando doveva tornare a casa per una lezione, le pupille di Gilberte compivano lo stesso movimento che un tempo negli occhi di Odette era causato dalla paura di rivelare che durante la giornata aveva ricevuto uno dei suoi amanti o che aveva fretta di recarsi a un appuntamento.

Così le due nature di Swann e di sua moglie si vedevano ondulare, rifluire, spandersi di volta in volta l'una sull'altra, nel corpo di quella Melusina (98).

Certamente si sa che un bambino prende dal padre e dalla madre. Tuttavia la distribuzione delle qualità e dei difetti che eredita avviene così stranamente che, di due qualità che sembravano inseparabili in uno dei genitori, non se ne ritrova che una sola nel figlio, e congiunta a quello fra i difetti dell'altro genitore che sembrava inconciliabile con essa. Anche l'incarnazione di una qualità morale in un difetto fisico incompatibile è spesso una delle leggi della somiglianza filiale. Di due sorelle, l'una, insieme al portamento fiero del padre, avrà lo spirito meschino della madre; il naso grosso, il ventre deforme, e perfino la voce sono diventati il rivestimento di doni che conoscevano sotto un'apparenza superba. Perciò di ciascuna delle due sorelle si può dire con uguale ragione che ha preso di più da questo o da quello dei genitori. E' vero che Gilberte era figlia unica, ma esistevano almeno due Gilberte. Le due nature, quella paterna e quella materna, non si limitavano a mescolarsi in lei, se la disputavano; e anche questa parola sarebbe inesatta, farebbe supporre che una terza Gilberte soffrisse nel frattempo d'essere preda delle altre due. Ora, Gilberte era

alternativamente l'una, poi l'altra, e in ogni momento solo una delle due, cioè incapace, quando era meno buona, di soffrirne, in quanto la Gilberte migliore non poteva allora, data la sua assenza momentanea, avvertire quella decadenza. Perciò la meno buona delle due era libera di gioire di piaceri poco nobili. Quando l'altra parlava col cuore del padre, aveva larghe vedute, si sarebbe desiderato compiere insieme a lei qualche impresa bella e benefica, glielo si diceva, ma, nel momento in cui si stava per concludere, era di nuovo il turno del cuore della madre, ed era lui a rispondervi; e si restava delusi e irritati - quasi perplessi come davanti a una sostituzione di persona - da una riflessione meschina, da un sogghigno furbo, di cui Gilberte si compiaceva, perché nascevano da ciò che lei stessa era in quel momento. A volte, anzi, il divario fra le due Gilberte era tale che ci si chiedeva, inutilmente del resto, che cosa mai le si fosse fatto per ritrovarla così diversa. Non solo non era venuta all'appuntamento che era stata lei a proporci, e poi non se ne scusava, ma qualunque fosse l'influsso che l'aveva fatta cambiare decisione, dopo si mostrava tanto diversa da indurvi a credere che, vittima d'una rassomiglianza come quella che costituisce il tema dei "Menecmi" (99), non ci trovassimo più davanti alla persona che così gentilmente aveva chiesto di vederci, se non vi avesse manifestato un malumore che rivelava il suo senso di colpa e il desiderio di evitare le spiegazioni.

«Andiamo, su, ci farai aspettare, le disse la madre.

- Sto così bene accanto al mio paparino, voglio rimanere ancora un momento», rispose Gilberte, nascondendo la testa sotto il braccio del padre, che passò teneramente le dita fra i suoi capelli biondi.

Swann era uno di quegli uomini che, vissuti a lungo nelle illusioni dell'amore, hanno visto il benessere che hanno dato a tante donne accrescerne la felicità senza creare in esse nessuna riconoscenza, nessuna tenerezza verso di loro; ma nel proprio figlio credono di sentire un affetto che, incarnato nel loro stesso nome, li farà sopravvivere alla morte. Quando non sarebbe più esistito uno Charles Swann, ci sarebbe ancora stata una signorina Swann, o una signora X, nata Swann, che avrebbe continuato a voler bene al padre scomparso. A volergliene forse anche troppo pensava indubbiamente Swann, perché rispose a Gilberte: «Sei una buona figliola», con quel tono intenerito dall'inquietudine che ci ispira per l'avvenire la tenerezza troppo appassionata di un essere destinato a sopravviverci. Per

dissimulare l'emozione, egli si unì ai nostri discorsi sulla Berma. Mi fece notare, ma in un tono distaccato, annoiato, come se volesse restare in qualche modo fuori di quanto diceva, con quale intelligenza, con quale impreveduta esattezza l'attrice diceva a Enone: «Tu lo sapevi!» (100). Aveva ragione: quell'intonazione, almeno, aveva un valore veramente intellegibile e avrebbe perciò potuto soddisfare il mio desiderio di trovare ragioni irrefutabili per ammirare la Berma. Ma proprio a causa della sua chiarezza non lo appagava affatto. L'intonazione era così ingegnosa, di un'intenzione, di un significato così definiti, che sembrava esistere in se stessa e che qualsiasi artista intelligente avrebbe potuto acquisirla. Era una bella idea; ma chiunque l'avesse concepita con la stessa pienezza l'avrebbe posseduta ugualmente. Restava alla Berma il merito di averla trovata, ma si può usare la parola «trovare» quando si tratta di qualcosa che non sarebbe diverso se lo si fosse ricevuto, qualcosa che non è strettamente legato al vostro essere, dato che un altro poi lo può riprodurre?

«Mio Dio, ma come eleva “il livello della conversazione” la vostra presenza!», mi disse, come per scusarsi con Bergotte, Swann, che nel «giro» dei Guermantes aveva preso l'abitudine di ricevere i grandi artisti come buoni amici, a cui si cerca solo di far mangiare i piatti che preferiscono, giocare ai giochi o, in campagna, praticare gli sport che piacciono loro. «Mi sembra che parliamo davvero d'“arte”, soggiunse. - E' bellissimo, a me piace molto», disse la signora Swann gettandomi uno sguardo riconoscente, per bontà e anche perché aveva conservato le sue antiche aspirazioni a una conversazione più intellettuale. Bergotte parlò poi con altre persone, in particolare con Gilberte. Io gli avevo detto tutto quel che provavo con una libertà che mi aveva stupito e che proveniva dal fatto che, avendo preso con lui, da anni (nel corso di tante ore di solitudine e di lettura, in cui egli non era per me che la parte migliore di me stesso) l'abitudine della sincerità, della franchezza, della confidenza, mi intimidiva meno di una persona con cui avessi conversato per la prima volta. E tuttavia, per la stessa ragione, ero molto preoccupato dell'impressione che potevo aver suscitata in lui, in quanto il disprezzo che avevo supposto avrebbe avuto per le mie idee non datava da allora, ma dai tempi già antichi in cui avevo cominciato a leggere i suoi libri, nel nostro giardino di Combray. Tuttavia, avrei forse dovuto dirmi che, poiché con sincerità, abbandonandomi al mio pensiero, da una parte avevo tanto simpatizzato

con l'opera di Bergotte e, dall'altra, avevo provato a teatro una delusione di cui non conoscevo le ragioni, questi due moti istintivi che mi avevano trascinato non dovevano essere così diversi l'uno dall'altro, ma obbedire alle stesse leggi; e che quello spirito di Bergotte che avevo amato nei suoi libri non doveva essere qualcosa di interamente estraneo e ostile alla mia delusione e alla mia incapacità di esprimerla. Perché la mia intelligenza doveva essere una, e forse anzi ne esiste una sola di cui tutti gli uomini sono coinquilini: un'intelligenza sulla quale ognuno, dal fondo del suo corpo particolare, volge i propri sguardi, come a teatro, dove, se ognuno ha il proprio posto, in compenso c'è un'unica scena. Senza dubbio, le idee che mi piaceva cercar di sbrogliare non erano quelle che approfondiva di solito Bergotte nei suoi libri. Ma se avevamo, lui e io, la stessa intelligenza a nostra disposizione, lui, sentendomele esprimere, doveva rammentarsene, amarle, sorridere loro, serbando probabilmente davanti al suo occhio interiore, malgrado le mie supposizioni, una parte d'intelligenza affatto diversa da quella di cui era passato un ritaglio nei suoi libri e secondo la quale avevo immaginato tutto il suo universo mentale. Come i preti, avendo più degli altri esperienza del cuore, possono meglio perdonare i peccati che non commettono, così il genio, avendo la più grande esperienza dell'intelligenza, può meglio comprendere le idee più opposte a quelle che costituiscono l'essenza delle sue opere. Avrei dovuto dirmi tutto questo (che, d'altronde, non ha nulla di molto piacevole, perché la benevolenza degli spiriti elevati ha come corollario l'incomprensione e l'ostilità dei mediocri; ora, si è molto meno felici dell'amabilità di un grande scrittore, che a rigore troviamo nei suoi libri, di quanto si soffra dell'ostilità di una donna che non abbiamo scelto per la sua intelligenza, ma che non possiamo impedirci di amare). Avrei dovuto dirmi tutto questo, ma non me lo dicevo, ero convinto di essere sembrato stupido a Bergotte, quando Gilberte mi bisbigliò all'orecchio: «Sono pazza di gioia, perché avete conquistato il mio grande amico Bergotte. Ha detto alla mamma che vi ha trovato estremamente intelligente».

«Dove andiamo?, le chiesi.

- Oh! dove vorranno, per me, sapete, andare in un posto o in un altro...».

Ma, dopo l'incidente accaduto il giorno dell'anniversario della morte di suo nonno, mi domandavo se il carattere di Gilberte non fosse diverso da

quel che avevo creduto; se la sua indifferenza per ciò che gli altri avrebbero fatto, la sua assennatezza, la sua calma, la sua dolce, costante sottomissione non nascondessero al contrario desideri molto appassionati che, per amor proprio, non voleva far vedere e che rivelava solo con la sua improvvisa resistenza, quando per caso venivano contrariati.

Dato che Bergotte abitava nello stesso quartiere dei miei genitori, andammo via insieme; in carrozza mi parlò della mia salute: «I nostri amici mi hanno detto che non state bene. Vi compiango molto. Però, in fondo, non vi compiango troppo, perché vedo bene che avete i piaceri dell'intelligenza e questo, probabilmente, è ciò che soprattutto conta per voi, come per chiunque li conosca».

Ahimè! queste sue parole, quanto poco le sentivo vere per me, che a qualsiasi ragionamento, per quanto elevato, rimanevo freddo, che ero felice solo nei momenti di semplice ozio, quando provavo un po' di benessere; sentivo quanto fosse puramente materiale ciò che desideravo nella vita, e con quale facilità avrei fatto a meno dell'intelligenza. Poiché fra i piaceri non distinguevo quelli che mi venivano da fonti diverse, più o meno profonde e durevoli, pensai, al momento di rispondergli, che mi sarebbe piaciuta un'esistenza in cui fossi stato amico della duchessa di Guermantes, e in cui avessi sentito, come nel vecchio casello daziario degli Champs-Élysées, una frescura che mi avesse ricordato Combray. Ora, in questo ideale di vita che non osavo confidare a Bergotte, i piaceri dell'intelligenza non avevano alcun posto.

«No, signore, i piaceri dell'intelligenza sono ben poca cosa per me, non sono loro che cerco, non so neppure se li ho mai gustati.

- Credete davvero?», mi rispose. «Be', state a sentire, sì, nonostante tutto dovete per forza preferirli, almeno io me lo immagino, lo credo, ecco.» Non mi persuadeva, certo; eppure, mi sentivo più felice, meno angustiato. Dopo quel che mi aveva detto il signor di Norpois, avevo considerato i miei momenti di fantasticheria, di entusiasmo, di fiducia in me stesso, come puramente soggettivi e senza verità. Ora, secondo Bergotte, che aveva l'aria di conoscere il mio caso, sembrava che il sintomo da trascurare fossero al contrario i miei dubbi, il mio disgusto di me stesso. Soprattutto quel che aveva detto di Norpois toglieva molto della sua forza a una condanna che avevo creduta senza appello.

«Vi curano bene?», mi chiese Bergotte. «Chi si occupa della vostra salute?» Gli dissi che mi aveva visto, e senza dubbio mi avrebbe visto di nuovo, Cottard. «Ma non è quel che vi ci vuole!», mi rispose. «Come medico non lo conosco; ma l'ho incontrato dalla signora Swann. E' un imbecille. Ammesso che questo non impedisca di essere un buon medico, cosa che stento a credere, impedisce d'essere un buon medico per artisti, per persone intelligenti. Le persone come voi hanno bisogno di medici adatti, direi quasi di regimi, di medicine particolari. Cottard vi annoierà, e basterà la noia a impedire alle sue cure di riuscire efficaci. E poi, quelle cure non possono essere le stesse per voi e per un individuo qualunque. I tre quarti delle malattie delle persone intelligenti provengono dalla loro intelligenza. Per loro ci vuole almeno un medico che conosca "quel" male. Come volete che Cottard vi possa curare? Ha previsto la difficoltà di digerire i sughi, l'imbarazzo gastrico, ma non ha previsto la lettura di Shakespeare... Perciò i suoi conti con voi non tornano più, l'equilibrio è spezzato, è il diavoletto cartesiano che risalta sempre fuori. Vi troverà una dilatazione di stomaco, e non ha bisogno di visitarvi, perché ce l'ha già da prima negli occhi. Potete vederla, gli si riflette nell'occhialeto.» Questo modo di parlare mi stancava molto, mi dicevo con la stupidità del buon senso: «Non c'è dilatazione di stomaco riflessa nell'occhialeto del professor Cottard più di quanto ci siano sciocchezze nascoste sotto il panciotto bianco del signor di Norpois.» «Vi consiglieri piuttosto, riprese Bergotte, il dottor Du Boulbon, che è davvero intelligente. E' un grande ammiratore delle vostre opere», gli risposi. Vidi che Bergotte lo sapeva e ne conclusi che gli spiriti fraterni si congiungono presto, che di veri «amici sconosciuti» se ne hanno pochi. Ciò che Bergotte mi disse a proposito di Cottard mi colpì, benché contrastasse con tutto quel che credevo. Non mi dava affatto fastidio che il mio medico fosse noioso; attendevo da lui che, grazie a un'arte le cui leggi mi sfuggivano, emettesse a proposito della mia salute un oracolo indiscutibile, consultando le mie viscere. E non ci tenevo che, con l'aiuto di un'intelligenza con cui io avrei potuto supplirgli, cercasse di comprendere la mia, che mi raffiguravo solo come un mezzo, in sé indifferente, per cercare di attingere certe verità esteriori. Dubitavo molto che le persone intelligenti avessero bisogno di un'igiene diversa da quella degli imbecilli, ed ero prontissimo a sottopormi a quest'ultima. «Chi avrebbe bisogno di un buon medico, è il nostro amico Swann», disse

Bergotte. E avendogli chiesto se fosse malato: «Be'! è l'uomo che ha sposato una sgualdrina, che deve ingoiare ogni giorno cinquanta rospi di donne che non vogliono ricevere sua moglie, o di uomini che sono stati a letto con lei. Si vede benissimo, gli torcono la bocca.

Guardate una volta il sopracciglio circonflesso che ha quando rientra, e vedrete chi ha in casa». La malevolenza con cui Bergotte parlava così, a un estraneo, di amici che lo ricevevano da tanto tempo mi riusciva nuova quanto il tono quasi tenero che in casa degli Swann prendeva ogni momento con loro. Certo, una persona come la mia prozia, per esempio, sarebbe stata incapace di usare a chiunque di noi quelle gentilezze che avevo udito Bergotte prodigare a Swann.

Anche a coloro cui voleva bene, lei si compiaceva di dire cose sgradevoli. Ma in loro assenza non avrebbe pronunciato una parola che non potessero sentire. Nulla meno della nostra società di Combray somigliava alla società mondana. Quella degli Swann era già un incamminarsi verso di essa, verso i suoi flutti versatili. Non era ancora il mare aperto, ma era già la laguna. «Tutto questo resti fra noi», mi disse Bergotte lasciandomi davanti al mio portone. Qualche anno dopo gli avrei risposto: «Non ridico mai nulla». E' la frase rituale della gente di mondo, grazie alla quale ogni volta il maldicente viene falsamente rassicurato. L'avrei detta già quel giorno a Bergotte, perché non si inventa tutto quel che si dice, soprattutto nei momenti in cui si agisce come personaggi sociali. Ma ancora non la conoscevo. D'altra parte, la frase della mia prozia in un'occasione simile sarebbe stata: «Se non volete che lo si ridica, perché lo dite?». E' la risposta delle persone insociovoli, delle «teste matte». Io non lo ero: mi inchinai in silenzio.

Letterati che erano per me personaggi notevoli intrigavano per anni e anni prima di arrivare a stringere con Bergotte rapporti che restavano sempre oscuramente letterari e non uscivano dalla sua stanza di lavoro, mentre io mi ero già insediato fra gli amici del grande scrittore, a primo colpo e tranquillamente, come uno che, invece di far la fila insieme a tutti quanti per avere poi un cattivo posto, ottiene quelli migliori passando per un corridoio chiuso agli altri. Se Swann me lo aveva aperto così era certo perché, come per un re è naturale invitare gli amici dei suoi ragazzi nel palco reale, sullo yacht reale, così i genitori di Gilberte ricevevano gli amici della figlia in mezzo alle cose preziose che possedevano e alle intimità più

preziose ancora a cui quelle cose facevano da cornice. Ma a quel tempo pensavo, e forse con ragione, che la gentilezza di Swann fosse indirettamente destinata ai miei genitori. Una volta, a Combray, mi era parso di sentire che, vedendo la mia ammirazione per Bergotte, aveva offerto loro di portarmi a pranzo da lui, e che i miei genitori avevano rifiutato dicendo che ero troppo giovane e troppo nervoso per «andare in società». Senza dubbio per certe persone, proprio quelle che mi sembravano le più meravigliose, i miei genitori rappresentavano qualcosa di completamente diverso che per me; di conseguenza, come al tempo in cui la dama vestita di rosa aveva rivolto a mio padre elogi di cui egli si era mostrato così poco degno, avrei desiderato che i miei genitori comprendessero quale inestimabile dono mi era stato fatto, e manifestassero la loro riconoscenza a quello Swann generoso e cortese che me lo aveva o lo aveva loro offerto, senza aver l'aria di accorgersi del suo valore più di quanto faccia, nell'affresco di Luini (101), l'affascinante Re Mago dal naso arcuato e dai capelli biondi, col quale, sembra, gli si era trovata in passato una grande somiglianza.

Sfortunatamente quel favore che Swann mi aveva fatto e che, rincasando, ancora prima di togliermi il soprabito, annunciai ai miei genitori, con la speranza che avrebbe destato nel loro cuore un sentimento commosso quanto il mio e li avrebbe indotti a qualche «cortesia» enorme e decisiva verso gli Swann, quel favore non parve molto apprezzato da loro. «Swann ti ha presentato a Bergotte? Magnifica conoscenza, una stupenda relazione davvero!», esclamò ironicamente mio padre, «non ci mancava altro!» Ahimè, quando ebbi soggiunto che Bergotte non aveva affatto simpatia per il signor di Norpois: «Naturalmente!», riprese mio padre. «Questo prova quanto sia falso e malevolo!

Mio povero figliolo, già di senso comune non ne avevi molto, sono desolato di vederti caduto in un ambiente che finirà di scombinarsi completamente.» Già il semplice fatto che frequentassi gli Swann era ben lontano dall'entusiasmare i miei genitori. La presentazione a Bergotte parve loro una conseguenza nefasta, ma naturale, di un primo errore, della debolezza che avevano commesso e che mio nonno avrebbe chiamato una «mancanza di circospezione». Sentii che, per rendere completo il loro malumore, dovevo solo dire che quell'uomo perverso che non apprezzava il signor di Norpois mi aveva trovato estremamente intelligente. Quando

infatti a mio padre pareva che una persona, uno dei miei compagni per esempio, fosse su una cattiva strada - come me in quel momento - se costui allora riscuoteva l'approvazione di qualcuno che mio padre non stimava, vedeva in quel suffragio una conferma della sua diagnosi sfavorevole. La malattia non faceva che sembrargli più grave. Già lo sentivo esclamare: «Naturalmente, è "tutto un insieme!"», frase che mi spaventava per l'imprecisione e l'immensità delle riforme di cui pareva annunciare imminente l'introduzione nella mia dolce vita. Ma poiché, quand'anche non avessi raccontato quel che Bergotte aveva detto di me, nulla comunque poteva più cancellare l'impressione provata dai miei; che peggiorasse ancora un po' non aveva grande importanza. D'altronde, mi sembravano così ingiusti, talmente in errore, che non solo non avevo speranza, ma quasi neppure desiderio di ricondurli a una visione più equanime. Tuttavia, nel momento in cui le parole mi uscivano di bocca, sentii come sarebbero rimasti spaventati al pensiero che ero piaciuto a uno che giudicava stupidi gli uomini intelligenti, che era disprezzato dalla gente per bene, e la cui lode, sembrandomi invidiabile, mi avrebbe incoraggiato al male; e fu perciò a bassa voce, con aria un po' vergognosa che, concludendo il mio racconto, bruciai il razzo finale: «Ha detto agli Swann di avermi trovato straordinariamente intelligente». Come un cane avvelenato che, in un campo, si butta senza saperlo proprio sull'erba che è per l'appunto l'antidoto della tossina assorbita, io, senza sospettarlo, avevo detto l'unica parola al mondo capace di vincere nei miei genitori quel pregiudizio nei confronti di Bergotte, contro cui tutti i ragionamenti che avessi fatto, tutti gli elogi che avessi tributato allo scrittore sarebbero rimasti vani. Di colpo, la situazione si capovolse: «Ah!... Ha detto che ti ha trovato intelligente?», disse mia madre. Mi fa piacere, perché è un uomo di talento.

- Come! Ha detto così?, ripeté mio padre. Non nego affatto il suo valore letterario, davanti a cui tutti s'inclinano. Solo, è un peccato che faccia la vita poco onorevole a cui ha alluso velatamente il vecchio Norpois», aggiunse, senza accorgersi che contro la sovrana virtù delle parole magiche da me pronunciate, la depravazione dei costumi di Bergotte non poteva certo resistere più a lungo dell'errore del suo giudizio su di lui.

«Oh! amico mio, interruppe la mamma, nulla prova che sia vero. Se ne dicono tante! D'altronde, il signor di Norpois è l'uomo più gentile del

mondo, ma non è sempre molto benevolo, soprattutto con le persone che non sono della sua cerchia.

- E' vero, anch'io l'avevo notato, rispose mio padre.

- E poi, in fin dei conti, molto sarà perdonato a Bergotte, per aver trovato simpatico il mio bambino», riprese la mamma, carezzandomi i capelli con le dita e fissandomi con un lungo sguardo sognante.

Mia madre, d'altronde, non aveva aspettato quel verdetto di Bergotte per dirmi che potevo invitare Gilberte a merenda, quando avessi degli amici. Ma non osavo farlo per due ragioni. La prima era che in casa di Gilberte non si serviva mai se non tè. Da noi, invece, la mamma voleva che accanto al tè ci fosse la cioccolata. Avevo paura che a Gilberte questo paresse ordinario, e gliene derivasse un gran disprezzo per noi. L'altra ragione era una difficoltà di protocollo che non riuscii mai ad eliminare. Quando arrivavo dalla signora Swann, lei mi chiedeva: «Come sta la vostra signora madre?».

Avevo un po' sondato la mamma per sapere se avrebbe fatto lo stesso quando sarebbe venuta Gilberte; mi sembrava una questione più grave del «Monsignore» (102) alla corte di Luigi Quattordicesimo. Ma la mamma non ne volle sapere.

«Ma no, visto che non conosco la signora Swann!

- Ma neanche lei ti conosce!

- Non dico, ma non siamo obbligate a fare esattamente allo stesso modo in tutto.

Io avrò per Gilberte altre attenzioni che Swann non userà a te.» Ma non rimasi convinto e preferii non invitare Gilberte.

Lasciati i miei, andai a cambiarmi d'abito e, vuotando le tasche, trovai a un tratto la busta che mi aveva consegnato il maggiordomo degli Swann, prima di farmi passare in salotto. Ero solo, ora. L'aprì, dentro c'era un biglietto su cui mi si indicava il nome della signora alla quale dovevo offrire il braccio per andare a tavola.

Verso quel tempo Bloch sconvolse la mia concezione del mondo, aprì per me possibilità nuove di felicità (che, del resto, dovevano più tardi diventare possibilità di sofferenza) assicurandomi che, contrariamente a quanto credevo al tempo delle mie passeggiate dalla parte di Méséglise, le donne non chiedono mai di meglio che fare l'amore. Completò questo servizio con un altro che dovevo apprezzare solo molto più tardi: fu lui a

condurmi per la prima volta in una casa di appuntamenti. Mi aveva pur detto che c'erano molte belle donne che si potevano possedere. Ma io attribuivo loro un aspetto vago che le case di appuntamenti dovevano permettermi di sostituire con volti particolari. Di modo che, se avevo verso Bloch - per la sua «buona novella» che la felicità, il possesso della bellezza, non sono cose inaccessibili e che è stato inutile rinunciarvi per sempre - un debito analogo a quello che ci lega al tale medico o al tale filosofo ottimista che ci fa sperare la longevità in questo mondo, e che non ne saremo interamente separati quando saremo passati nell'altro, le case di appuntamenti che frequentai alcuni anni dopo - fornendomi dei campioni di felicità, permettendomi di aggiungere alla bellezza delle donne quell'elemento che non possiamo inventare, che non è se non il compendio delle bellezze antiche, il dono veramente divino, il solo che non possiamo ricevere da noi stessi, davanti al quale spirano tutte le creazioni logiche della nostra intelligenza, e che possiamo chiedere solo alla realtà: un fascino individuale meritavano di essere da me classificate accanto a quegli altri benefattori di origine più recente, ma di utilità analoga (prima dei quali immaginavamo senza ardore la seduzione di Mantegna, di Wagner, di Siena, sulla scorta di altri pittori, di altri musicisti, di altre città): le pubblicazioni di storia della pittura illustrate, i concerti sinfonici e gli studi sulle «città d'arte». Ma la casa dove Bloch mi condusse, e dove lui del resto non andava più da molto tempo, era di un rango troppo basso, il personale era troppo mediocre e troppo raramente rinnovato perché io potessi soddisfare antiche curiosità o concepirvene di nuove. La tenutaria di quella casa non conosceva mai le donne che le si richiedevano, e ne proponeva sempre altre di cui si sarebbe fatto a meno. Me ne vantava soprattutto una, della quale, con un sorriso pieno di promesse (come se fosse stata una rarità e un regalo) diceva: «E' un'Ebreja!»

Questo non vi dice nulla?» (Perciò, senza dubbio, la chiamava Rachel). E, con un'esaltazione melensa e artificiosa, che avrebbe voluto essere comunicativa e finiva in un rantolo quasi di piacere: «Ci pensate, ragazzo mio, un'Ebreja, dev'essere da impazzire! Aah!». Questa Rachel, che intravidi senza che lei mi vedesse, era bruna, non bella, ma con l'aria intelligente, e, passandosi la punta della lingua sulle labbra, sorrideva con impertinenza ai frequentatori che le venivano presentati e che sentivo attaccar discorso con lei. Il suo viso sottile e stretto era incorniciato da

capelli neri e ricciuti, irregolari, come tratteggiati in un acquerello con l'inchiostro di China. Ogni volta promettevo alla tenutaria, che me la proponeva con insistenza particolare, vantandone la grande intelligenza e istruzione, che un giorno non avrei mancato di venire apposta per fare la conoscenza di Rachel, soprannominata da me «"Rachel quand du Seigneur"» (103). Ma la prima sera l'avevo sentita dire alla tenutaria, al momento di andarsene: «Allora siamo intesi, domani sono libera, se avete qualcuno non dimenticate di mandarmi a chiamare».

E queste parole mi avevano impedito di vedere in lei una persona, in quanto me l'avevano fatta immediatamente classificare in una categoria generale di donne accomunate dall'abitudine di venire lì la sera a vedere se ci fosse da guadagnare un luigi o due. Lei variava solo la forma della frase, dicendo: «Se avete bisogno di me», oppure: «Se avete bisogno di qualcuno».

La tenutaria, che non conosceva l'opera di Halévy, ignorava perché avessi preso l'abitudine di dire: «Rachel quand du Seigneur». Ma il fatto di non capire uno scherzo non ha mai impedito a nessuno di trovarlo divertente, e ogni volta, ridendo di cuore, la tenutaria mi diceva: «Allora, neanche stasera vi posso unire a "Rachel quand du Seigneur"! Come lo dite: "Rachel quand du Seigneur"! Ah! è davvero ben trovata. Vi fidanzerò con lei. Vedrete, non ve ne pentirete».

Una volta fui lì lì per decidermi, ma Rachel era «sotto il torchio»; un'altra volta, era nelle mani del «parrucchiere», un vecchio che non faceva nient'altro alle donne se non versare loro dell'olio sui capelli sciolti e poi pettinarle. E io mi stancai di aspettare, benché alcune frequentatrici molto umili, sedicenti operaie, ma sempre senza lavoro, fossero venute a prepararmi una tisana e a tenere con me una lunga conversazione a cui - nonostante la serietà degli argomenti trattati - la nudità parziale o completa delle mie interlocutrici dava una gustosa semplicità. Del resto, smisi di andare in quella casa perché, desideroso di dimostrare i miei buoni sentimenti alla tenutaria, che aveva bisogno di mobili, gliene regalai alcuni, in particolare un grande canapè, che avevo ereditato dalla zia Léonie. Non li vedevo mai, perché la mancanza di spazio aveva impedito ai miei di portarli in casa nostra, ed erano accatastati in un magazzino. Ma, appena li ritrovai nella casa dove quelle donne se ne servivano, tutte le virtù che si respiravano nella camera di mia zia a Combray mi riapparvero, suppliziate

dal contatto crudele a cui le avevo abbandonate senza difesa! Non avrei sofferto di più se avessi fatto, violentare una morta.

Non tornai più dalla mezzana, perché mi sembrava che i mobili fossero vivi e mi supplicassero, come gli oggetti in apparenza inanimati di quel racconto persiano, dentro ai quali si trovano rinchiusi anime che subiscono un martirio e implorano la liberazione. D'altronde, poiché la memoria di solito non ci presenta i nostri ricordi in successione cronologica, ma come un riflesso in cui l'ordine delle parti è capovolto, solo molto più tardi mi rammentai che proprio su quel canapè, molti anni avanti, avevo conosciuto per la prima volta i piaceri dell'amore con una delle mie cuginette, con la quale non sapevo dove mettermi e che mi aveva dato il consiglio abbastanza rischioso di approfittare di un'ora in cui la zia Léonie era alzata.

Tutta un'altra parte dei mobili, e soprattutto della magnifica argenteria antica della zia Léonie, la vendetti, malgrado il parere contrario dei miei genitori, per poter disporre di più denaro e mandare più fiori alla signora Swann, la quale, ricevendo immense ceste di orchidee, mi diceva: «Se fossi il vostro signor padre, vi farei interdire». Come supporre che un giorno avrei potuto rimpiangere proprio quell'argenteria, e mettere certi piaceri al di sopra di quello, che forse si sarebbe completamente annullato, di usare delle cortesie ai genitori di Gilberte? Era ugualmente a causa di Gilberte, per non lasciarla, che avevo deciso di non entrare nella carriera diplomatica. E' sempre in uno stato d'animo non destinato a durare che si prendono risoluzioni definitive. Stentavo a immaginare che quella sostanza strana che risiedeva in Gilberte e si irradiava nei suoi genitori, nella sua casa, rendendomi indifferente a tutto il resto, quella sostanza avrebbe potuto venir liberata, emigrare in un altro essere.

Proprio la stessa sostanza, eppure tale da produrre su di me effetti completamente diversi. Perché la stessa malattia si evolve; e un veleno delizioso non è più tollerato allo stesso modo quando con gli anni è diminuita la resistenza del cuore.

I miei avrebbero intanto desiderato che l'intelligenza riconosciutami da Bergotte si manifestasse in qualche lavoro notevole. Quando non conoscevo gli Swann, credevo che a impedirmi di lavorare fosse lo stato di agitazione in cui mi metteva l'impossibilità di vedere liberamente Gilberte. Ma, quando la loro dimora mi fu aperta, mi ero appena seduto al mio scrittoio che mi alzavo e correvo da loro. E, quando li avevo lasciati ed ero rincasato,

il mio isolamento era soltanto apparente, il mio pensiero non poteva più risalire la corrente del flusso di parole dalla quale mi ero lasciato macchinalmente trascinare per ore.

Da solo, continuavo a costruire discorsi tali da piacere agli Swann, e, per dare più interesse al gioco, prendevo io il posto di quegli interlocutori assenti, ponevo a me stesso domande fittizie scelte in modo tale che le mie battute brillanti servissero loro da felici repliche. Benché silenzioso, questo esercizio era tuttavia una conversazione e non una meditazione; e la mia solitudine, una vita mentale da salotto in cui non la mia persona, ma interlocutori immaginari governavano le mie parole, e dove, nel formare, invece di pensieri che credevo veri, quelli che mi venivano senza fatica, senza regressione dall'esterno verso l'interno, provavo lo stesso genere di piacere tutto passivo che prova a rimanere immobile una persona appesantita da una cattiva digestione.

Se fossi stato meno deciso a mettermi definitivamente al lavoro, avrei forse fatto uno sforzo per ricominciare subito. Ma, poiché la mia risoluzione era formale, e prima di ventiquattr'ore, nella vuota cornice dell'indomani, entro cui tutto si collocava così bene perché io non c'ero ancora, le mie buone disposizioni si sarebbero facilmente realizzate, era meglio non scegliere una sera in cui ero mal disposto per un esordio al quale i giorni successivi, ahimè, non si sarebbero mostrati più propizi. Ma ero ragionevole. Per chi aveva aspettato anni, sarebbe stato puerile non sopportare un ritardo di tre giorni.

Sicuro che tra due giorni avrei già scritto alcune pagine, non dicevo più una sola parola della mia decisione ai miei; preferivo pazientare qualche ora, e portare poi alla nonna consolata e convinta l'opera avviata. Disgraziatamente, l'indomani non era la giornata esteriore e vasta che avevo atteso febbrilmente.

Quando era finita, la mia pigrizia e la mia lotta penosa contro certi ostacoli interni erano semplicemente durate ventiquattr'ore di più. E, in capo a qualche giorno, non essendosi attuati i miei piani, non avevo più la stessa speranza che lo fossero immediatamente, né, perciò, il coraggio sufficiente di subordinare tutto alla loro attuazione: ricominciavo a star sveglio la notte, non avendo ormai più, per costringermi ad andare a letto presto la sera, la visione sicura dell'opera incominciata la mattina dopo. Mi ci voleva, prima di riprendere lo slancio, qualche giorno di distensione, e la

sola volta in cui la nonna osò in tono dolce e deluso formulare il rimprovero: «Ebbene, di quel lavoro, non se ne parla neanche più?», io gliene serbai rancore, persuaso che, col non aver saputo vedere l'irrevocabilità del mio proposito, ne aveva ulteriormente differito, e forse per molto tempo, l'esecuzione, a causa dell'irritazione in cui mi lasciava la sua ingiustizia, in una condizione di spirito sotto il cui dominio non avrei voluto iniziare la mia opera. La nonna sentì che il suo scetticismo aveva urtato alla cieca contro una volontà. Se ne scusò, mi disse baciandomi: «Perdonami, non dirò più nulla». E perché non mi scoraggiassi, mi assicurò che, appena fossi stato bene, il lavoro sarebbe venuto da sé, come un di più.

Del resto, mi dicevo, passando la vita dagli Swann, non faccio forse come Bergotte? Ai miei genitori sembrava quasi che, per quanto pigro io fossi, la vita che conducevo, svolgendosi nello stesso salotto di un grande scrittore, fosse la più favorevole al talento. Eppure, che qualcuno possa essere dispensato dal farsi da sé il proprio talento, dal di dentro, e lo riceva dagli altri, è impossibile quanto procurarsi la salute (pur mancando a tutte le regole dell'igiene e commettendo i peggiori eccessi) solo con l'andare spesso a pranzo con un medico. La persona, del resto, che più completamente era vittima dell'illusione che ingannava me e i miei genitori, era la signora Swann. Quando le dicevo che non potevo andare da lei, che dovevo restare a lavorare, aveva l'aria di pensare che facevo un mucchio di storie, che le mie parole erano un po' sciocche e pretenziose: «Ma Bergotte non viene, forse? Trovate che quel che scrive non sia bello? E presto migliorerà ancora», soggiungeva, «perché è più acuto, più concentrato negli articoli che nei libri, dove si diluisce un po'. Ho ottenuto che d'ora in poi faccia il "leader article" del "Figaro". Sarà proprio "the right man in the right place"».

E aggiungeva: «Venite, lui meglio di chiunque potrà dirvi quel che dovete fare».

E, come s'invita un volontario insieme al suo colonnello, era nell'interesse della mia carriera, e come se i capolavori si facessero per mezzo delle «conoscenze», che mi diceva di non mancare di andare il giorno dopo a pranzo da lei con Bergotte.

Così, né da parte degli Swann né da parte dei miei genitori, cioè di coloro che, in momenti diversi, era sembrato dovessero ostacolarla, si faceva più alcuna opposizione a quella dolce vita in cui potevo vedere

Gilberte come volevo, con estasi se non con calma. Calma non può esserci nell'amore, perché quel che si è ottenuto è sempre solo un nuovo punto di partenza per desiderare di più. Finché non avevo potuto andare a casa sua, con gli occhi fissi a quel bene inaccessibile, non potevo neppure immaginare le nuove cause di turbamento che là mi attendevano. Una volta spezzata la resistenza dei suoi genitori, il problema finalmente risolto ricominciò a porsi ogni volta in termini diversi. In questo senso, ogni giorno era davvero una nuova amicizia che cominciava. Ogni sera, rincasando, mi rendevo conto che avevo da dire a Gilberte cose capitali, da cui dipendeva la nostra amicizia, e queste cose non erano mai le stesse. Ma insomma ero felice e nulla minacciava più la mia felicità. La minaccia, ahimè, sarebbe venuta da dove non avevo mai scorto alcun pericolo, da Gilberte e da me stesso.

Eppure, avrei dovuto tormentarmi per ciò che invece mi rassicurava, per ciò che credevo felicità. E', nell'amore, uno stato anormale, capace di dare subito, alla circostanza apparentemente più semplice e che può sempre capitare, una gravità che di per sé la circostanza non comporterebbe. A rendere tanto felici è la presenza nel cuore di qualcosa di instabile, che perpetuamente ci sforziamo di trattenere e di cui non ci accorgiamo quasi più, finché non viene spostato.

In realtà, c'è nell'amore una sofferenza permanente, che la gioia neutralizza, rende virtuale, rinvia, ma che può in ogni momento diventare quel che sarebbe da molto tempo se non si fosse ottenuto ciò che si sperava: atroce.

Parecchie volte sentii che Gilberte desiderava differire le mie visite. E' vero che, quando ci tenevo troppo a vederla, non avevo che da farmi invitare dai suoi genitori, sempre più convinti del mio eccellente influsso su di lei. Grazie a loro, pensavo, il mio amore non corre alcun rischio; dal momento che li ho dalla mia parte, posso essere tranquillo, perché hanno piena autorità su Gilberte.

Sfortunatamente, da certi segni d'impazienza che lei si lasciava sfuggire quando suo padre mi faceva andare a casa loro in qualche modo contro la sua volontà, fui indotto a chiedermi se quel che avevo considerato come una protezione per la mia felicità non fosse invece la ragione segreta per cui essa non poteva durare.

L'ultima volta che andai a trovare Gilberte, pioveva; era invitata a una lezione di ballo in casa di persone che conosceva troppo poco per potermi portare con sé. A causa dell'umidità avevo preso più caffeina del solito. Forse per il cattivo tempo, forse perché aveva qualche prevenzione contro la casa dove doveva aver luogo quel trattenimento, la signora Swann, nel momento in cui la figlia stava per uscire, la richiamò con estrema vivacità: «Gilberte!», e mi indicò, volendo dirle che ero venuto a trovarla e che doveva restare con me. Quel «Gilberte!» era stato pronunciato, o per meglio dire gridato, con buona intenzione nei miei confronti, ma dall'alzata di spalle che fece Gilberte, mentre si toglieva la sua roba, capii che sua madre aveva involontariamente accelerato l'evoluzione, fin allora forse ancora arrestabile, che a poco a poco distaccava da me la mia amica. «Non è necessario andare a ballare tutti i giorni», disse Odette alla figlia, con una assennatezza che senza dubbio aveva imparato un tempo da Swann. Poi, ridiventando Odette, si mise a parlare alla figlia in inglese. Subito fu come se un muro mi avesse nascosto una parte della vita di Gilberte, come se un genio malefico avesse portato lontano da me la mia amica. In una lingua che sappiamo, all'opacità dei suoni abbiamo sostituito la trasparenza delle idee. Ma una lingua sconosciuta è un palazzo chiuso entro cui la donna che amiamo può ingannarci senza che noi, rimasti fuori e disperatamente contratti nella nostra impotenza, riusciamo a vedere, a impedire nulla. Così, quella conversazione in inglese, della quale un mese prima avrei soltanto sorriso e framezzo a cui qualche nome proprio in francese non mancava di accrescere e di orientare le mie inquietudini, tenuta a due passi da me da due persone immobili, aveva la stessa crudeltà, mi lasciava abbandonato e

solo quanto un rapimento. Infine, la signora Swann ci lasciò. Quel giorno, forse per rancore verso di me, causa involontaria del suo mancato divertimento, forse anche perché, indovinandola irritata, ero preventivamente più freddo del solito, il volto di Gilberte, spoglio di ogni gioia, nudo, devastato, sembrò per tutto il pomeriggio votare un rimpianto malinconico al “pas de quatre” che la mia presenza le impediva di andare a ballare, e sfidare tutte le creature, cominciando da me, a comprendere le ragioni sottili che avevano determinato in lei un’inclinazione sentimentale per il “boston”. Si limitò a scambiare con me a intervalli, sul tempo, sulla recrudescenza della pioggia, sul fatto che la pendola andava avanti, una conversazione punteggiata di silenzi e di monosillabi, nella quale mi ostinavo io stesso a distruggere, con una specie di rabbia disperata, gli istanti che avremmo potuto dedicare all’amicizia e alla felicità. E a tutti i nostri discorsi conferiva una specie di durezza suprema il parossismo della loro insignificanza paradossale, che tuttavia mi consolava, in quanto impediva che Gilberte venisse ingannata dalla banalità delle mie riflessioni e dall’indifferenza del mio accento. Invano dicevo: «Mi pare che l’altro giorno la pendola andasse piuttosto indietro», lei evidentemente traduceva: «Come siete cattiva!». Avevo un bell’ostinarmi a prolungare, per tutta quella giornata piovosa, quelle parole senza schiarite; sapevo che la mia freddezza non era qualcosa di così definitivamente irrigidito come fingevo, e che Gilberte doveva ben sentire che, se mi fossi arrischiato, dopo averglielo detto già tre volte, a ripeterle una quarta che le giornate si accorciavano, avrei fatto fatica a trattenermi dallo scoppiare in lacrime. Quando lei era così, quando un sorriso non le riempiva gli occhi e non le scopriva il viso, non si può dire quale desolante monotonia le fosse impressa negli occhi e nei tratti incupiti. Il suo volto, divenuto quasi brutto, somigliava allora a quelle uggiose spiagge dove il mare, ritiratosi molto indietro, vi stanca con un riverbero sempre uguale circoscritto da un orizzonte immutabile e angusto. Alla fine, vedendo che in Gilberte non si produceva il fortunato mutamento che aspettavo da parecchie ore, le dissi che non era gentile: «Siete voi che non siete gentile», mi rispose. «Ma sì, invece!». Mi chiedevo che cosa avessi fatto e, non trovando risposta, lo domandai a lei: «Naturalmente, a voi sembra di essere gentile!», mi disse, ridendo a lungo. Allora sentii che cosa aveva di doloroso per me il non poter raggiungere quell’altro piano più inafferrabile del suo pensiero,

descritto dal suo riso. Quel riso pareva significare: «No, no, non mi lascio prendere in trappola da tutto quel che mi dite, lo so che siete pazzo di me, ma questo non mi fa né caldo né freddo, perché me ne infischio di voi».

Ma mi dicevo che, dopo tutto, il riso non è un linguaggio abbastanza determinato perché potessi essere ben sicuro di capire quello di Gilberte. E le sue parole erano affettuose. «Ma in che cosa non sono gentile?», le chiesi. «Ditemelo, farò tutto quel che vorrete.» «No, non servirebbe a nulla, non posso spiegarvelo.» Per un attimo ebbi paura che credesse che io non l'amavo, e fu per me un'altra sofferenza, non meno viva, ma che esigeva una dialettica diversa. «Se sapeste il dispiacere che mi date, me lo direste.» Ma quel mio dispiacere che, se avesse dubitato del mio amore, avrebbe dovuto rallegrarla, al contrario la irritò.

Allora, comprendendo il mio errore, deciso a non tener più conto delle sue parole, lasciando senza crederle che mi dicesse: «Io vi volevo veramente bene, lo vedrete un giorno» (quel giorno in cui i colpevoli assicurano che la loro innocenza sarà riconosciuta e che, per ragioni misteriose, non è mai quello in cui li si interroga), ebbi il coraggio di prendere improvvisamente la risoluzione di non vederla più, e senza annunciarglielo ancora, perché non mi avrebbe creduto.

Una pena causata da una persona che si ama può essere amara, anche quando si inserisce in mezzo a preoccupazioni, occupazioni, gioie, che non abbiano per oggetto quell'essere e da cui la nostra attenzione si distolga solo di tanto in tanto per tornare a lui. Ma, quando una pena simile nasce - come in questo caso - nel momento in cui la felicità di vedere quella persona ci colma per intero, la brusca depressione che allora pervade la nostra anima fino a quel momento soleggiata, protetta e calma, determina in noi una furiosa tempesta contro cui non sappiamo se saremo capaci di lottare fino in fondo. Quella che soffiava sul mio cuore era così violenta che tornai verso casa, sconvolto, straziato, sentendo che non avrei potuto riprendere fiato se non invertendo il cammino, se non tornando, con un pretesto qualsiasi, accanto a Gilberte. Ma lei si sarebbe detta: «Ancora lui! Decisamente, posso permettermi tutto, ritornerà ogni volta tanto più docile quanto più disperato mi avrà lasciata». Poi mi sentivo irresistibilmente ricondotto verso di lei dal mio pensiero, e questi orientamenti alterni, questo impazzire della bussola interiore persistettero anche quando fui di nuovo a

casa, e si tradussero negli abbozzi di lettere contraddittorie che scrissi a Gilberte.

Stavo per attraversare una di quelle congiunture difficili di fronte a cui accade, in generale, di trovarsi a più riprese nella vita, ed alle quali, benché non si sia cambiato carattere né natura - la nostra natura che crea lei stessa i nostri amori, e quasi le donne che amiamo, e perfino le loro colpe - non si fa mai fronte nella stessa maniera ogni volta, vale a dire ad ogni età. In quei momenti la nostra vita è divisa e come distribuita in una bilancia, su due piatti opposti che la contengono totalmente. Nell'uno, c'è il nostro desiderio di non dispiacere, di non apparire troppo umili all'essere che amiamo senza riuscire a comprenderlo, ma che riteniamo più abile lasciare un po' da parte perché non abbia quella sensazione di credersi indispensabile che lo allontanerebbe da noi; nell'altro c'è una sofferenza - e non una sofferenza localizzata e parziale - che, al contrario, potrebbe calmarsi solo se, rinunciando a piacere a quella donna e a farle credere che possiamo privarci di lei, tornassimo a cercarla. Basta solo sottrarre dal piatto su cui è la fierezza una piccola quantità di volontà, che si è avuto la debolezza di lasciar logorare con gli anni, e aggiungere al piatto dov'è la nostra pena una sofferenza fisica acquisita ed a cui si è permesso di aggravarsi; e, invece della soluzione coraggiosa che avrebbe prevalso a vent'anni, sarà l'altra soluzione, divenuta troppo pesante e senza sufficiente contrappeso, ad umiliarci a cinquanta. Tanto più che le situazioni, pur ripetendosi, cambiano, ed è probabile che a metà o alla fine della vita si sia avuta per se stessi la funesta compiacenza di complicare l'amore con una parte di abitudine che l'adolescenza, presa da troppi altri doveri, meno libera di sé, non conosce.

Avevo appena scritto a Gilberte una lettera in cui lasciavo che tuonasse il mio furore, non senza però gettare il salvagente di qualche parola messa lì come per caso, a cui la mia amica avrebbe potuto aggrapparsi per una riconciliazione; un attimo dopo il vento era girato, e le rivolgevo frasi tenere, dolci di espressioni desolate, di certi «mai più» così commoventi per colui che li usa, così fastidiosi per colei che dovrà leggerli, sia che li creda menzogneri e traduca «mai più» con «stasera stessa, se mi volete», sia che li creda veri e vi legga allora l'annuncio di una di quelle separazioni definitive che, nella vita, quando si tratta di esseri di cui non siamo innamorati, ci lasciano assolutamente indifferenti. Ma poiché, mentre amiamo, siamo

incapaci di agire come degni predecessori dell'essere che saremo fra poco e che non amerà più, come potremmo immaginare lo stato d'animo di una donna alla quale, anche se sapevamo di esserle indifferenti, abbiamo perennemente attribuito nelle nostre fantasticherie, per cullarci in un bel sogno o consolarci d'un gran dispiacere, le stesse parole che se ci amasse? Davanti ai pensieri, alle azioni di una donna che amiamo, siamo disorientati come potevano esserlo di fronte ai fenomeni della natura i primi fisici (prima che la scienza fosse costituita e avesse gettato un po' di luce sull'ignoto); o, peggio ancora, come un essere per il cui pensiero il principio di causalità esista a malapena, un essere incapace di stabilire un legame tra un fenomeno e un altro, e al quale lo spettacolo del mondo appaia incerto come un sogno. Certo, io mi sforzavo di uscire da quella incoerenza, di trovare delle cause. Cercavo perfino di essere «obiettivo», e, quindi, di tenere ben conto della sproporzione esistente fra l'importanza che Gilberte aveva per me e quella non solo che io avevo per lei, ma che lei stessa aveva per altri esseri diversi da me: sproporzione che, se l'avessi omessa, avrebbe rischiato di farmi scambiare una semplice cortesia della mia amica per una dichiarazione appassionata, un approccio grottesco e avvilito da parte mia per il moto semplice e leggiadro che vi dirige verso due begli occhi. Ma temevo anche di cadere nell'eccesso contrario, che mi avrebbe fatto scorgere nel ritardo di Gilberte a un appuntamento, o in un moto di malumore, un'ostilità irrimediabile.

Tra queste due ottiche ugualmente deformanti cercavo di trovare quella che mi desse la giusta visione delle cose; i calcoli che dovevo fare per questo mi distraevano un po' dalla mia sofferenza; e, sia per obbedienza alla risposta dei numeri, sia che avessi fatto dir loro ciò che desideravo, mi decisi il giorno dopo ad andare dagli Swann, felice, ma allo stesso modo di chi, dopo essersi a lungo tormentato a causa di un viaggio che non voleva fare, non vada più in là della stazione e torni a casa a disfare i bagagli. E poiché, mentre si esita, la sola idea d'una possibile risoluzione (a meno di aver reso inerte quell'idea decidendo che non si prenderà la risoluzione) sviluppa, come un seme vivo, i lineamenti, tutti i particolari delle emozioni che nascerebbero dall'atto eseguito, mi dissi che ero stato davvero assurdo a farmi, progettando di non vedere più Gilberte, lo stesso male che se avessi dovuto attuare quel progetto; e che, visto che dovevo finire col tornare da lei, avrei potuto risparmiarmi tante velleità e tanti dolorosi cedimenti. Ma

questa ripresa di rapporti amichevoli durò solo il tempo di arrivare dagli Swann, non perché il loro maggiordomo, che mi voleva molto bene, mi disse che Gilberte era uscita (seppi infatti la sera stessa che era vero, da persone che l'avevano incontrata) ma per il modo in cui me lo disse: «Signore, la signorina è uscita, posso assicurare il signore che non mento. Se il signore vuole accertarsene, possa chiamare la cameriera. Il signore sa bene che farei tutto il possibile per fargli piacere, e che, se la signorina fosse in casa, accompagnerei subito il signore da lei».

Queste parole, della sola specie che è importante, e cioè involontarie, capaci di darci la radiografia per lo meno sommaria della realtà insospettabile che un discorso studiato avrebbe nascosta, provavano come nell'ambiente di Gilberte ci fosse l'impressione che io le riuscivo importuno; perciò, appena il maggiordomo le ebbe pronunciate, esse generarono in me un odio a cui preferii dare come oggetto, anziché Gilberte, il maggiordomo stesso; egli accentrò dunque su di sé tutti i sentimenti di collera che potevo aver provato per la mia amica; liberatomi di loro grazie a quelle parole, rimase solo il mio amore; ma contemporaneamente esse mi avevano indicato che per qualche tempo dovevo cercare di non vedere Gilberte. Certamente mi avrebbe scritto per scusarsi.

Ciononostante, non sarei tornato subito a trovarla, per dimostrarle che potevo vivere senza di lei. D'altronde, una volta che avessi ricevuto la sua lettera, frequentare Gilberte sarebbe stata una cosa di cui avrei potuto più facilmente privarmi per qualche tempo, dato che sarei stato sicuro di ritrovarla appena lo volessi. Quel che mi occorreva, per sopportare con minor tristezza il mio volontario distacco, era di sentire il mio cuore liberato dal dubbio terribile che avessimo rotto per sempre, che lei fosse fidanzata, partita, rapita. I giorni che seguirono somigliarono a quelli lontani della settimana di Capodanno che avevo dovuto passare senza Gilberte. Ma, finita quella settimana, da un lato la mia amica sarebbe tornata agli Champs-Élysées, l'avrei rivista come prima, ne ero sicuro; e dall'altro, avevo saputo con uguale certezza che, finché fossero durate le vacanze di Capodanno, non valeva la pena di andare agli Champs-Élysées: perciò, durante quella triste settimana ormai lontana, avevo sopportato la mia tristezza con calma perché non vi si mescolavano né timore né speranza.

Ora, invece, quest'ultimo sentimento, quasi quanto il timore, mi rendeva la sofferenza intollerabile. Non avendo ricevuto lettere da Gilberte la sera stessa, ne avevo attribuito la causa alla sua trascuratezza, alle sue occupazioni, e non dubitavo di trovarne una tra la posta della mattina dopo.

L'aspettavo di giorno in giorno, con palpitazioni di cuore a cui succedeva uno stato di abbattimento, quando vi avevo trovato solo lettere di persone che non erano Gilberte, oppure nulla, il che non era affatto peggio, perché le prove di amicizia di altri mi rendevano più crudeli quelle della sua indifferenza.

Ricominciavo a sperare nella posta del pomeriggio. Anche nell'intervallo fra una posta e l'altra non osavo uscire, perché Gilberte avrebbe potuto mandare a mano la sua lettera. Poi, finiva per arrivare il momento che né il postino né il domestico degli Swann potevano più venire, bisognava rimandare al mattino dopo la speranza d'essere rassicurato, e così, poiché credevo che la mia sofferenza non sarebbe durata, ero in un certo senso costretto a rinnovarla di continuo. La sofferenza era forse la stessa, ma, invece di limitarsi, come un tempo, a prolungare uniformemente un'emozione iniziale, ricominciava parecchie volte al giorno, presentandosi con un'emozione rinnovata così frequentemente che finiva pur essendo uno stato tutto fisico, affatto momentaneo - con lo stabilizzarsi, cosicché il turbamento causato dall'attesa faceva appena in tempo a calmarsi prima che sopravvenisse una nuova ragione di attendere, e non c'era più un solo minuto in cui non fossi immerso in quell'ansia che pure è tanto difficile da sopportare per un'ora. Così la mia sofferenza era infinitamente più crudele che al tempo di quell'antico Capodanno, perché questa volta c'era in me, invece dell'accettazione pura e semplice della sofferenza, la speranza, a ogni istante, di vederla cessare. All'accettazione finii tuttavia per arrivare; e allora capii che doveva essere definitiva e rinunciai per sempre a Gilberte, nell'interesse stesso del mio amore, e perché desideravo prima di tutto che lei non serbasse di me un ricordo sprezzante. Anzi, da quel momento, e perché lei non potesse supporre una specie di dispetto amoroso da parte mia, quando mi dette poi degli appuntamenti, spesso li accettavo e all'ultimo momento le scrivevo di non poter andare, ma protestando di esserne desolato, come avrei fatto con qualcuno che non avessi desiderato vedere. Quelle espressioni di rincrescimento, che di solito riserviamo agli indifferenti, avrebbero

persuasio Gilberte della mia indifferenza, mi pareva, meglio del tono di indifferenza che si ostenta solo verso l'amata. Quando, meglio che con parole, con azioni indefinitamente ripetute, le avessi provato che non avevo voglia di vederla, forse avrebbe ritrovato la voglia di vedere me. Ahimè! era inutile: cercare, non vedendola più, di rianimare in lei la voglia di vedermi, voleva dire perderla per sempre; prima di tutto perché, quando quella voglia avesse cominciato a rinascere in lei, se volevo che durasse non avrei dovuto cederle subito; e d'altronde, allora, le ore più crudeli sarebbero passate; era in quel momento che lei mi era indispensabile, e avrei voluto poterla avvertire che presto, rivedendomi, avrebbe calmato solo un dolore diminuito a tal punto da non essere più, come lo sarebbe stato ancora in quel momento, e per mettermi fine, un motivo di capitolazione, una ragione per riconciliarci e rivederci. E, più tardi, quando avrei potuto finalmente confessare senza pericolo a Gilberte, mentre il suo desiderio per me avrebbe ripreso forza, il mio desiderio per lei, questo non avrebbe potuto resistere ad un'assenza così lunga e non sarebbe più esistito: Gilberte mi sarebbe divenuta indifferente. Lo sapevo, ma non potevo dirglielo, avrebbe creduto che sostenessi che avrei smesso di amarla restando troppo a lungo senza vederla, solo perché lei mi dicesse di tornarle presto accanto. Nel frattempo, mi rendeva più facile condannarmi a quella separazione il fatto che (perché si rendesse ben conto che, nonostante le mie affermazioni contrarie, era la mia volontà, e non un impedimento, non il mio stato di salute, a privarmi di vederla) tutte le volte che sapevo in anticipo che Gilberte non sarebbe stata in casa, che doveva uscire con un'amica e non sarebbe tornata a pranzo, andavo a trovare la signora Swann (ridiventata per me quel che era al tempo in cui vedevo tanto difficilmente sua figlia e in cui, i giorni che Gilberte non veniva agli Champs-Élysées, andavo a passeggiare nel viale delle Acacie). In questo modo avrei sentito parlare di Gilberte, ed ero sicuro che lei avrebbe poi sentito parlare di me, e in maniera che le avrebbe dimostrato che non tenevo a lei. E, come tutti quelli che soffrono, trovavo che la mia triste situazione avrebbe potuto essere peggiore. Infatti, avendo libero ingresso nella casa in cui Gilberte abitava, mi dicevo sempre, pur essendo deciso a non servirmi di tale possibilità, che, se il mio dolore si fosse fatto troppo vivo, avrei potuto farlo cessare. Ero infelice solo giorno per giorno. Ed è ancora dir troppo.

Quante volte in un'ora (ma ormai senza quell'ansiosa attesa che mi aveva stretto le prime settimane dopo la nostra rottura, prima di essere ritornato dagli Swann) mi recitavo la lettera che Gilberte un giorno mi avrebbe pur scritta, che forse mi avrebbe portato lei stessa! La visione costante di quella felicità immaginaria mi aiutava a sopportare la distruzione della felicità reale. Con le donne che non ci amano, come con i «dispersi», sapere che non si ha più nulla da sperare non impedisce di continuare ad attendere. Si vive in agguato, in ascolto; madri il cui figlio si sia imbarcato per una esplorazione pericolosa immaginano ogni momento, e quando la certezza della sua morte è acquisita da lungo tempo, che egli stia per entrare miracolosamente salvo, e in buona salute.

E questa attesa, a seconda della forza del ricordo e della resistenza dell'organismo, o permette loro di attraversare gli anni al termine dei quali sopporteranno che il figlio non sia più, di dimenticare a poco a poco e di sopravvivere, oppure le fa morire. D'altra parte, la mia sofferenza era un po' consolata dall'idea che essa giovasse al mio amore. Ogni visita che facevo alla signora Swann, senza vedere Gilberte, mi era crudele, ma, lo sentivo, migliorava nella stessa misura l'idea che Gilberte aveva di me.

Del resto, se prima di andare dalla signora Swann cercavo sempre di accertarmi dell'assenza di Gilberte, questo dipendeva forse, oltre che dalla mia risoluzione d'essere in rotta con lei, da quella speranza di riconciliazione che si sovrapponeva alla mia volontà di rinuncia (ben poche rinunce sono assolute, almeno per continuità, in quest'animo umano una delle cui leggi, rafforzata dall'inopinato affluire di ricordi diversi, è l'intermittenza) e mi mascherava quel che aveva di troppo crudele. Quella speranza, sapevo bene quanto fosse chimerica. Ero come un povero che mescola meno lacrime al suo pane secco, se dice a se stesso che da un momento all'altro uno straniero forse gli lascerà tutto il suo patrimonio. Siamo tutti costretti, per rendere sopportabile la realtà, a coltivare in noi qualche piccola pazzia. Ora, la mia speranza restava più intatta - benché al tempo stesso la separazione si effettuasse meglio - se non incontravo Gilberte. Se da sua madre mi fossi trovato faccia a faccia con lei, ci saremmo forse scambiati parole irreparabili che avrebbero reso definitiva la nostra rottura, ucciso la mia speranza e, d'altra parte, creando un'ansia nuova, risvegliato il mio amore e reso più difficile la mia rassegnazione.

Da molto tempo, e parecchio prima della mia rottura con sua figlia, la signora Swann mi aveva detto: «Va benissimo venire a trovare Gilberte, ma mi piacerebbe che qualche volta veniste anche per me, non al mio “Choufleur” (104) dove vi annoiereste perché c’è troppa gente, ma gli altri giorni: mi troverete sempre, sul tardi». Sembrava dunque che, recandomi a trovarla, non facessi altro che obbedire, molto tempo dopo, a un desiderio espressomi un tempo da lei. E la sera tardi, già a notte, quasi al momento in cui i miei si mettevano a tavola, uscivo per andare a fare alla signora Swann una visita durante la quale sapevo che non avrei visto Gilberte, e tuttavia non avrei pensato che a lei. In quel quartiere, considerato allora fuori mano, di una Parigi più buia di quanto sia oggi, e che anche in centro non aveva illuminazione elettrica per le strade e ben poca nelle case, le luci di un salotto situato al pianterreno o a un mezzanino molto basso (com’erano le stanze dove riceveva di solito la signora Swann) bastavano a illuminare la via e a far alzare gli occhi al passante, che collegava al loro chiarore, come alla sua causa palese e velata, la presenza davanti al portone di alcuni eleganti “coupé”. Il passante credeva, e non senza una certa emozione, che qualche cambiamento fosse sopravvenuto in quella causa misteriosa, quando vedeva uno dei “coupé” mettersi in moto, ma era soltanto un cocchiere che, temendo che le sue bestie prendessero freddo, di tanto in tanto faceva far loro dei giri, tanto più impressionanti in quanto le ruote gommate davano al passo dei cavalli uno sfondo di silenzio su cui esso spiccava più distinto ed esplicito.

Il «giardino d’inverno», che in quegli anni il passante di solito scorgeva un po’ in tutte le strade, se l’appartamento non era troppo in alto rispetto al marciapiede, non si vede ormai più che nelle incisioni dei libri-strenna di P.J. Stahl (105), dove, in contrasto con i rari ornamenti floreali degli odierni salotti Luigi Sedicesimo - una rosa o un iris del Giappone in un vaso di cristallo dal lungo collo, che non potrebbe contenere un solo fiore in più data la profusione di piante d’appartamento che c’era a quel tempo, e la mancanza assoluta di stilizzazione con cui erano sistemate, sembra che il «giardino d’inverno» abbia dovuto rispondere, nelle padrone di casa, a una qualche passione viva e deliziosa per la botanica più che a una fredda ricerca di morta decorazione. Più in grande, nelle case di allora faceva pensare a quelle serre minuscole e portatili posate la mattina del primo gennaio sotto la lampada accesa - poiché i bambini non avevano avuto

pazienza di aspettare che facesse giorno - fra gli altri regali di Capodanno, ma come il più bello, capace di consolare, grazie alle sue piantine coltivabili, della nudità dell'inverno; e più ancora che a quelle serre, i giardini d'inverno somigliavano a quella che si vedeva proprio accanto ad esse, raffigurata in un bel libro, altro dono di Capodanno, e che, pur venendo regalata non ai bambini ma alla signorina Lili, eroina del libro, li affascina talmente che, diventati ora quasi vecchi, essi si domandano se, in quegli anni fortunati, l'inverno non fosse la più bella delle stagioni. Infine, in fondo a quel giardino d'inverno, attraverso le arborescenze di varie specie che dalla strada facevano somigliare la finestra illuminata al vetro di quelle serre infantili, disegnate o reali, il passante, alzandosi sulla punta dei piedi, scorgeva di solito un uomo in "redingote", con una gardenia o un garofano all'occhiello, in piedi davanti a una donna seduta, tutti e due indistinti, come due intagli in un topazio, in fondo all'atmosfera del salotto, ambrata dal samovà - importazione allora recente - di vapori che forse se ne levano ancor oggi, ma che a causa dell'abitudine nessuno vede più.

La signora Swann ci teneva molto a quel «tè»; credeva di mostrare originalità e di sprigionare fascino dicendo a un uomo: «Mi troverete tutti i giorni sul tardi, venite a prendere il tè», e perciò accompagnava con un fine e dolce sorriso quelle parole, che pronunciava con un momentaneo accento inglese, e di cui l'interlocutore prendeva accuratamente nota salutandola con aria grave, come se avessero avuto un significato importante e singolare, che imponeva deferenza ed esigeva attenzione. C'era un'altra ragione, oltre a quelle già dette, per cui nel salotto della signora Swann i fiori non avevano solo un carattere ornamentale, ed era una ragione che non dipendeva dall'epoca, ma in parte dall'esistenza condotta in passato da Odette. Una grande cocotte, come era stata lei, vive molto per i suoi amanti, vale a dire in casa, il che può portarla a vivere per se stessa. Le cose che si vedono in casa di una donna onesta, e che certo anche a lei possono apparire importanti, sono quelle che, in ogni caso, ne hanno di più per la cocotte. Il momento culminante della sua giornata non è quello in cui si veste per la società, ma quello in cui si spoglia per un uomo.

In vestaglia, in camicia da notte, deve essere altrettanto elegante che in abito da passeggio. Altre donne mettono in mostra i loro gioielli, lei vive nell'intimità delle sue perle. Un'esistenza di questo genere impone l'obbligo, e finisce per dare il gusto, di un lusso segreto, cioè molto vicino

ad essere disinteressato. La signora Swann lo estendeva ai fiori. Vicino alla sua poltrona c'era sempre un'immensa coppa di cristallo gremita di violette di Parma o di margherite sfogliate nell'acqua, che sembrava attestare, agli occhi di chi sopraggiungeva, qualche occupazione prediletta e interrotta, come una tazza di tè che la signora Swann avesse bevuto da sola, per il proprio piacere; un'occupazione ancor più intima e misteriosa, cosicché veniva voglia di scusarsi vedendo quello sfoggio di fiori, come si sarebbe fatto nel guardare il titolo di un libro ancora aperto, che avrebbe rivelato la lettura recente, e dunque, forse, il pensiero attuale di Odette. E, più del libro, i fiori vivevano; ci si sentiva imbarazzati, se si entrava a far visita alla signora Swann, nell'accorgersi che non era sola, o, se si rientrava con lei, nel non trovare il salotto vuoto, tanto vi occupavano un posto enigmatico e connesso con ore sconosciute della vita della padrona di casa quei fiori, che non erano stati preparati per i visitatori di Odette, ma come dimenticati lì da lei, e con lei avevano avuto ed avrebbero avuto ancora colloqui particolari che si aveva paura di turbare, e di cui si cercava invano di leggere il segreto, fissando gli occhi sullo slavato, liquido, dissoluto color malva delle violette di Parma. Dalla fine di ottobre, Odette rincasava più puntualmente che poteva per il tè, che a quel tempo si chiamava ancora il "five o 'clock tea", avendo sentito dire (e amando ripetere) che la signora Verdurin si era fatta un salotto perché si era sempre certi di poterla trovare in casa alla stessa ora. Immaginava di averne uno anche lei, dello stesso genere, ma più libero, "senza rigore" (106), come amava dire. Si considerava così come una specie di Lespinasse (107) e credeva di aver fondato un salotto rivale, togliendo alla du Deffand del «piccolo gruppo» i suoi uomini più simpatici, in particolare Swann, che l'aveva seguita nella secessione e nel ritiro, secondo una versione che, si capisce, era riuscita ad accreditare presso dei nuovi venuti, ignari del passato, ma non presso se stessa. Ma certe parti favorite le recitiamo tante volte davanti alla gente, e tante le ripassiamo dentro di noi, che ci riferiamo più facilmente alla loro testimonianza fittizia che a quella di una realtà quasi completamente dimenticata. I giorni in cui la signora Swann non era uscita affatto, la si trovava in una vestaglia di crêpe de Chine, bianca come una prima neve, a volte anche in una di quelle lunghe tuniche pieghettate di mussola di seta, che sembravano un'unica coltre di petali rosa o bianchi, e che oggi si giudicherebbero, a torto, poco adatte all'inverno. Perché quelle stoffe leggere e quei colori teneri davano

alla donna - nel gran caldo dei salotti di allora, chiusi da portiere, e di cui i romanzieri mondani del tempo non trovavano da dire nulla di più elegante se non che erano «mollemente ovattati» - la stessa aria freddolosa delle rose che potevano restare là accanto a lei, nonostante l'inverno, nell'incarnato della loro nudità, come a primavera. Poiché i suoni erano attutiti dai tappeti, e la padrona di casa se ne stava in qualche angolo, non essendo come oggi avvertita del vostro ingresso, continuava a leggere quando le eravate già quasi davanti; il che accentuava ancora quell'impressione di romanzesco, quel fascino come di un segreto sorpreso che oggi ritroviamo nel ricordo di quei vestiti già allora fuori moda, che la signora Swann era forse la sola a non avere ancora abbandonato, e che ci fanno pensare alla donna che li indossava come all'eroina di un romanzo, perché noi, per lo più, non li abbiamo visti se non in certi romanzi di Henry Gréville (108). Odette aveva ora in salotto, all'inizio dell'inverno, dei crisantemi enormi e d'una tale varietà di colori come Swann, un tempo, non avrebbe potuto vederne da lei. La mia ammirazione per loro - quando andavo a fare alla signora Swann una di quelle tristi visite nelle quali la mia sofferenza mi faceva ritrovare in lei tutta la misteriosa poesia di madre di quella Gilberte a cui certo avrebbe detto l'indomani: «Il tuo amico è venuto a trovarmi» - derivava senza dubbio dal fatto che, rosa pallido come la seta Luigi Quindicesimo delle poltrone, d'un biancore niveo come la sua vestaglia di crêpe de Chine, o di un rosso metallico come il suo samovâr, sovrapponevano a quella del salotto una decorazione supplementare, di un colorito altrettanto ricco e raffinato, ma vivo e destinato a durare solo qualche giorno. Ma ero colpito da ciò che quei crisantemi avevano di meno effimero, di relativamente duraturo a paragone dei toni altrettanto rosei o altrettanto ramati che il sole al tramonto esalta così sontuosamente nella nebbia dei tardi pomeriggi di novembre e che, dopo averli visti spegnersi nel cielo, prima di entrare dalla signora Swann ritrovavo prolungati, trasposti, nella tavolozza infiammata dei fiori. Come fuochi strappati da un grande colorista all'instabilità dell'atmosfera e del sole, perché andassero ad ornare una dimora umana, quei crisantemi mi invitavano, nonostante tutta la mia tristezza, a gustare avidamente, durante quell'ora del tè, i piaceri tanto brevi del novembre, di cui essi facevano fiammeggiare accanto a me lo splendore intimo e misterioso. Ahimè! certo, non potevo coglierlo nelle conversazioni che sentivo; gli somigliavano ben poco. Perfino con la signora Cottard, e

benché l'ora fosse già tarda, la signora Swann si faceva carezzevole per dire: «Ma no, non è tardi, non guardate la pendola, non va bene, non è ancora l'ora; cosa potete avere di tanto urgente da fare?», e offriva un'altra tartina alla moglie del professore, che se ne stava col portabiglietti in mano.

«Non si riesce ad andarsene da questa casa», diceva la signora Bontemps alla signora Swann, mentre la signora Cottard, stupita di sentir esprimere la sua stessa impressione, esclamava: «E' quel che mi dico sempre io, col mio modesto buonsenso, dentro di me!», approvata da alcuni signori del Jockey che si erano profusi in saluti, come sopraffatti da tanto onore, quando la signora Swann li aveva presentati a quella piccola borghese poco amabile, che di fronte ai brillanti amici di Odette restava sulle sue, se non «sulla difensiva», come diceva lei, usando sempre un linguaggio nobile per le cose più semplici. «Non si direbbe, sono tre mercoledì che mi tradite», diceva la signora Swann alla signora Cottard. «E' proprio vero, Odette, sono “secoli, un'eternità” che non vi vedevo. Mi confesso colpevole, lo vedete, ma devo dirvi», soggiungeva con aria pudibonda e vaga, giacché, pur essendo moglie di un medico, non avrebbe osato parlare senza perifrasi di reumatismi e di coliche nefritiche, «devo dirvi che ho avuto molte piccole “miserie”. Ognuno ha le sue. E poi, ho avuto una crisi nel mio servidorame maschile. Senza essere compresa della mia autorità molto più di un'altra, ho dovuto, per fare un esempio, licenziare il mio Vatel, che del resto cercava, credo, un posto più lucroso. Ma la sua partenza per poco non ha portato alle dimissioni di tutto il ministero. La mia cameriera non voleva rimanere neanche lei, ci sono state scene omeriche. Nonostante tutto, ho tenuto saldo il timone, ed è stata una lezione pratica che non farò andare perduta. Vi annoio con queste storie di servitori, ma sapete quanto me che disastro sia essere obbligata a procedere a dei rimpasti nel personale. E la vostra deliziosa figlia, non la vedremo?, domandava poi. - No, la mia deliziosa figlia è a cena da un'amica», rispondeva la signora Swann, e, volgendosi verso di me, soggiungeva: «Credo che vi abbia scritto di venirla a trovare domani. E i vostri “babys”!», chiedeva alla moglie del professore. Io facevo un gran respiro.

Quelle parole della signora Swann, provandomi che avrei potuto vedere Gilberte quando avessi voluto, mi facevano appunto il bene che ero venuto a cercare e che in quel periodo mi rendeva così necessarie le visite alla signora Swann. «No, le scriverò un rigo stasera. Del resto, Gilberte e io non

possiamo più vederci», aggiungevo, con l'aria di attribuire la nostra separazione a una causa misteriosa; e anche questo mi dava una superstite illusione d'amore, alimentata pure dal modo tenero con cui io parlavo di Gilberte e lei parlava di me. «Sapete che vi vuole infinitamente bene», mi diceva la signora Swann. «Proprio non volete venire domani?» E un'improvvisa allegrezza mi sollevava, perché mi ero detto: «Ma, dopotutto, perché no, dal momento che è proprio sua madre a propormelo». Ma subito ricadevo nella mia tristezza. Temevo che, vedendomi, Gilberte pensasse che la mia indifferenza degli ultimi tempi fosse stata simulata, e preferivo prolungare la nostra separazione. Durante questi miei «a parte», la signora Bontemps si lamentava del fastidio che le davano le mogli degli uomini politici, perché ostentava di trovare tutti asfissianti e ridicoli e d'essere desolata della posizione del marito. «Voi, allora, ce la fate a ricevere di seguito cinquanta mogli di medici?», diceva alla signora Cottard, che, al contrario di lei, era piena di benevolenza per tutti e di rispetto per tutti gli obblighi. «Ah, siete proprio piena di virtù! Io, al Ministero, capite, sono obbligata, naturalmente. Be', è più forte di me, quelle mogli di funzionari, sapete, non posso proprio fare a meno di far loro boccacce. E mia nipote Albertine è come me. Non immaginate quanto sia sfacciata quella ragazzina. La settimana scorsa avevo da me la moglie del sottosegretario di Stato alle Finanze, che diceva di non intendersi di cucina. "Eppure, signora", le ha risposto mia nipote col più grazioso dei sorrisi, "dovreste sapere di che si tratta, vostro padre faceva lo sguattero." - Oh! mi piace proprio questa storia, è deliziosa!», diceva la signora Swann. Ma almeno nei giorni di consulto del dottore, dovreste avere un piccolo "home", con i vostri fiori, i vostri libri, le cose che amate», consigliava poi alla signora Cottard. E la signora Bontemps: «Così, paf in faccia, paf, non gliel'ha mandato a dire dietro! E non mi aveva minimamente avvertito, quella sfacciateli, è furba come una scimmia.

Voi siete fortunata a sapervi dominare; invidio le persone che riescono a dissimulare il loro pensiero. - Ma non ne ho bisogno, signora: non sono così difficile», rispondeva con dolcezza la signora Cottard. «Prima di tutto, non ne ho diritto quanto voi», soggiungeva con voce un po' più forte, ogni volta che insinuava nella conversazione qualcuna di quelle cortesie delicate, di quelle ingegnose adulazioni che provocavano l'ammirazione e aiutavano la

carriera di suo marito. «E poi, faccio volentieri tutto quanto può essere utile al professore.

- Ma, signora mia, bisogna potere. Probabilmente voi non siete nervosa. Io, quando vedo la moglie del ministro della Guerra far delle smorfie, mi metto immediatamente a imitarla. E' terribile avere un temperamento così...

- Ah, sì, disse la signora Cottard, ho sentito dire che ha dei tic, anche mio marito conosce delle persone altolocate, e, naturalmente, quando quei signori parlano tra loro...

- Ma sentite quest'altra, signora, c'è il capo del protocollo che è gobbo: be', dopo cinque minuti che è in casa mia, è regolare, mi viene da toccargli la gobba. Mio marito dice che lo farò destituire. Ebbene, accidenti al Ministero!

Sì, accidenti al Ministero! Volevo farlo mettere come motto sulla mia carta da lettere. Sono sicura che vi scandalizzo, perché voi siete buona; a me invece, lo confesso, non c'è nulla che mi diverta quanto le piccole cattiverie. La vita sarebbe proprio monotona, senza.

E non la smetteva più di parlare del Ministero, come se fosse stato l'Olimpo.

Per cambiare discorso, la signora Swann si volgeva alla signora Cottard:

- Ma sapete che vi trovo molto bella? "Redfern fecit"?

- No, sono una patita di Raudnitz, lo sapete. Del resto, è una cosa aggiustata.

- Bene, è di uno chic!

- Quanto credete...? No, cambiate la prima cifra.

- Ma come, non costa niente, è regalato. Mi avevano detto tre volte tanto.

- Ecco come si scrive la storia», concludeva la moglie del medico. E mostrando alla signora Swann una collarina che lei le aveva regalato: «Guardate, Odette, la riconoscete?».

Nello spiraglio di una tenda una testa appariva, con cerimoniosa deferenza, fingendosi scherzosamente timorosa di disturbare: era Swann. «Odette, il principe d'Agrigento che è con me nel mio studio domanda se potrebbe venire a porgermi i suoi omaggi. Cosa devo rispondergli? - Ma che ne sarò felicissima!», diceva Odette soddisfatta, senza abbandonare una calma che le riusciva tanto più facile in quanto sempre, anche da cocotte,

aveva ricevuto uomini eleganti. Swann andava a trasmettere l'autorizzazione, e, accompagnato dal principe, tornava dalla moglie, a meno che nel frattempo non fosse entrata la signora Verdurin.

Quando aveva sposato Odette, Swann le aveva chiesto di non frequentare più il «piccolo clan» (non gliene mancavano i motivi, e, se gli fossero mancati, lo avrebbe fatto ugualmente, in ossequio a una legge d'ingratitude che non tollera eccezioni e che fa risaltare l'imprevidenza di tutti gli intermediari o il loro disinteresse). Aveva permesso che Odette scambiasse con la signora Verdurin due sole visite all'anno, che sembravano ancora troppe a certi «fedeli», indignati dell'offesa fatta alla Padrona che per tanti anni aveva trattato Odette e anche Swann come i figli prediletti della casa. Perché, se il «piccolo clan» contava qualche falso fratello che certe sere «tradiva» per recarsi di nascosto a un ricevimento di Odette, pronto, nel caso lo si scoprisse, ad addurre come scusa la curiosità di incontrare Bergotte (benché la Padrona sostenesse che egli non frequentava gli Swann e che non aveva alcun talento, e ciononostante cercasse, secondo un'espressione che le era cara, di attirarlo) aveva anche i suoi «ultras». E costoro, ignorando quelle particolari convenienze che spesso distolgono le persone dagli atteggiamenti estremi che si vorrebbe vederle prendere per dar fastidio a qualcuno, avrebbero desiderato, e non avevano ottenuto, che la signora Verdurin rompesse ogni rapporto con Odette, e le togliesse così la soddisfazione di dire ridendo: «Andiamo molto di rado dalla Padrona, dopo lo Scisma. Era ancora possibile quando mio marito era scapolo, ma, per una coppia, non è sempre così facile... A Swann, per dirvi la verità, la vecchia Verdurin non va giù e non apprezzerrebbe molto che io la frequentassi abitualmente. E io, sposa fedele...». Swann accompagnava là sua moglie quando c'era una «soirée», ma evitava di essere presente quando la signora Verdurin veniva a far visita a Odette. Così, se in salotto c'era la Padrona, il principe d'Agrigento entrava da solo. E da solo, del resto, lo presentava Odette, che preferiva che la signora Verdurin non udisse nomi oscuri, e, vedendosi intorno più di un viso sconosciuto, potesse credersi in mezzo a personalità dell'aristocrazia: calcolo che le riusciva così bene, che la sera la signora Verdurin diceva con disgusto al marito: «Bell'ambiente! C'era il fior fiore della Reazione!». Odette viveva, nei confronti della signora Verdurin, nell'illusione inversa. Non che allora quel salotto avesse neppur cominciato a diventare quel che

lo vedremo un giorno. La signora Verdurin non era ancora neppure nel periodo d'incubazione in cui si sospendono le grandi feste nelle quali i rari elementi brillanti recentemente acquistati sarebbero sommersi da troppa turba, e in cui si preferisce aspettare che il potere generatore dei dieci giusti che si è riusciti ad attirare ne abbia prodotti settanta volte dieci. Come Odette non avrebbe tardato a fare, la signora Verdurin si proponeva come obiettivo il bel mondo, ma le sue zone d'attacco erano ancora così limitate e, del resto, così distanti da quelle attraverso cui Odette aveva qualche probabilità di arrivare a un identico risultato, a sfondare, che quest'ultima viveva nella più completa ignoranza dei piani strategici elaborati dalla Padrona. E in totale buona fede, quando le si parlava della signora Verdurin come di una snob, Odette si metteva a ridere e diceva: «Tutt'altro! Intanto, le mancano gli elementi, non conosce nessuno. E poi, per giustizia, bisogna dire che è contenta così. No, a lei piacciono i suoi mercoledì, i bravi conversatori...». E segretamente invidiava alla signora Verdurin (pur non disperando di aver finito, a una così gran scuola, con l'impararle anche lei) quelle arti cui la Padrona attribuiva tanta importanza, benché non facciano altro che variegare l'inesistente, scolpire il vuoto, e siano, propriamente parlando, le arti del Nulla: l'arte (per una padrona di casa) di saper «riunire», di «raggruppare» con sagacia, di «mettere in valore», di «eclissarsi», di servire da «linea di congiunzione».

In ogni caso, alle amiche della signora Swann faceva impressione vedere da lei una donna che di solito ci si raffigurava solo nel suo stesso salotto, attorniata da una cornice inseparabile di invitati, da tutta una piccola cerchia che ci si stupiva di vedere così evocata, riassunta, racchiusa in una sola poltrona, sotto le spoglie della Padrona divenuta visitatrice, imbacuccata nel suo mantello foderato di svasso, piumoso come le bianche pellicce che tappezzavano quel salotto nel cui seno la signora Verdurin era un salotto a sua volta. Le più timide cercavano di ritirarsi discretamente e, usando il plurale come quando si vuoi far capire agli altri che è meglio non affaticare troppo una convalescente che si alza per la prima volta, dicevano: «Odette, noi ora vi lasciamo». Veniva invidiata la signora Cottard, che la Padrona chiamava per nome. «Vi porto via con me?», le diceva la signora Verdurin, non potendo sopportare l'idea che una «fedele» rimanesse lì anziché seguirla. «Ma la signora Bontemps è così gentile da riaccompagnarmi», rispondeva la signora Cottard, che non voleva aver

l'aria di dimenticare, in favore di una persona più celebre, di aver accettato l'offerta fattale dalla signora Bontemps, di riaccompagnarla con la carrozza del Ministero.

«Confesso che sono particolarmente riconoscente alle amiche che mi offrono ospitalità nel loro veicolo. E' una vera manna per me che non ho automedonte (109). - Tanto più, rispondeva la Padrona (non osando insistere, perché conosceva un po' la signora Bontemps e l'aveva appena invitata ai suoi mercoledì), che qui dalla signora di Crécý non siete molto vicina a casa vostra.

Oh! mio Dio, non arriverò mai a dire la signora Swann.» Era uno scherzo del «piccolo clan» a persone di poco spirito, il far finta di non riuscire ad abituarsi a dire «la signora Swann». «Avevo talmente l'abitudine a dire signora di Crécý, che stavo per sbagliare un'altra volta.» Solo la signora Verdurin, quando parlava a Odette, non solo fingeva di sbagliare, ma sbagliava apposta.

«Non avete paura, Odette, ad abitare in questo quartiere sperduto? Credo che io sarei poco tranquilla a tornare a casa la sera. E poi, è così umido! Non deve proprio giovare all'eczema di vostro marito. Non avete topi, almeno? - Ma no!

Che orrore! - Meglio così; me l'avevano detto... Sono proprio contenta di sapere che non è vero, perché ne ho una paura terribile e non sarei più tornata da voi.

Arrivederci, carissima, a presto, sapete come sono felice di vedervi. Non sapete disporre i crisantemi», diceva andandosene, mentre la signora Swann si alzava per accompagnarla. «Sono fiori giapponesi, bisogna disporli come fanno i giapponesi. - Non sono d'accordo con la signora Verdurin, anche se lei per me è la Legge e i Profeti in ogni cosa. Ma per trovare dei crisantemi (110) così belli non ci siete che voi, Odette, dichiarava la signora Cottard appena la Padrona era uscita. - La cara signora Verdurin non è sempre benevola per i fiori degli altri, rispondeva dolcemente la signora Swann. - Da quale fiorista vi servite, Odette?», domandava la signora Cottard, per far cessare le critiche alla Padrona...

«Da Lemaître? L'altro giorno, vi confesso, Lemaître aveva in mostra un grande arbusto rosa che mi ha fatto commettere una pazzia.» Ma per pudore rifiutò di precisare il prezzo dell'arbusto, e disse solo che il professore, «che pure non prendeva cappello facilmente», aveva perso le staffe e le aveva

detto che lei non conosceva il valore del denaro. «No, no, il mio fiorista di fiducia è solo Debac. - Anche il mio, diceva la signora Cottard, ma confesso che a volte gli sono infedele con Lachaume. - Ah! lo tradite con Lachaume, glielo dirò.», rispondeva Odette, sforzandosi di essere spiritosa e di guidare la conversazione in casa sua, dove si sentiva più a suo agio che nel «piccolo clan». «Del resto Lachaume sta diventando davvero troppo caro, ha dei prezzi eccessivi: io, sapete, li trovo proprio un'indecenza!», soggiungeva ridendo.

Intanto la signora Bontemps, che aveva detto cento volte di non voler andare dai Verdurin, estasiata dall'invito ai mercoledì, stava calcolando come fare per andarvi il più spesso possibile. Non sapeva che la signora Verdurin desiderava che non se ne saltasse neppure uno; d'altra parte, era di quelle persone poco ricercate che, quando vengono invitate al «giorno fisso» di una padrona di casa, non ci vanno come chi sa di far sempre piacere, quando ha un momento libero e voglia di uscire; invece si privano, per esempio, della prima serata e della terza, immaginando che la loro assenza sarà notata, e si riserbano per la seconda e la quarta; a meno che, informate che la terza sarà particolarmente brillante, non seguano l'ordine inverso, adducendo la scusa che «purtroppo l'ultima volta non erano libere». Così la signora Bontemps computava quanti mercoledì potevano ancora esserci prima di Pasqua e come poteva fare per averne uno di più, senza avere però l'aria di imporsi. Contava sulla signora Cottard, con la quale sarebbe rincasata, per ottenere qualche indicazione. «Oh! signora Bontemps, vedo che vi alzate, non sta bene dare così il segnale della fuga. Mi dovete un compenso, per non essere venuta giovedì scorso... Via, sedetevi ancora un momento. Tanto, non farete altre visite prima di cena. Davvero non vi lasciate tentare?», soggiungeva la signora Swann, e, porgendo un piattino di dolci: «Sapete, non sono affatto male, queste porcheriole... A vederle non sono un granché, ma assaggiatele, e poi mi saprete dire. - Al contrario, hanno un aspetto delizioso», rispondeva la signora Cottard: «da voi, Odette, non si è mai a corto di vettovaglie. Non c'è bisogno che vi chieda la marca di fabbrica, so che vi fate venire tutto da Rebattet. Devo dire che io sono più eclettica. Per i pasticcini, per i dolciumi in genere, mi servo spesso da Bourbonneux. Ma devo ammettere che non sa cosa sia un gelato. Rebattet, in fatto di gelati, di bavaresi e di sorbetti, è un grande artista. Come direbbe mio marito, è il “nec plus ultra”. - Ma questa è

solo una cosetta fatta in casa. Proprio non ne volete? - Non mangerei più a cena, rispondeva la signora Bontemps, ma mi trattengo ancora un momentino. Sapete, mi piace tanto chiacchierare con una donna intelligente come voi. - Mi giudicherete indiscreta, Odette, ma mi piacerebbe sapere che cosa ne pensate del cappello della signora Trombert. Lo so che sono di moda i cappelli grandi. Ma non era un po' esagerato? E a paragone di quello con cui è venuta da me l'altro giorno, questo di oggi era microscopico. Ma no, io non sono intelligente», diceva Odette, convinta che stesse bene dire così. «In fondo, sono una credulona, che beve tutto quello che le dicono, e che si cruccia per nulla.» E lasciava capire che, da principio, aveva molto sofferto d'essersi sposata a un uomo come Swann, che aveva una vita per conto proprio e che la tradiva. Intanto il principe d'Agrigento, udite le parole: «Io non sono intelligente», si sentiva in dovere di protestare, ma non trovava la battuta per farlo brillantemente. «Figuriamoci!, esclamava la signora Bontemps, voi, non siete intelligente! - Appunto mi dicevo: "Ma che cosa sento?", diceva il principe aggrappandosi a quell'appiglio. "Le orecchie devono avermi ingannato".

- Ma no, vi assicuro, diceva Odette, in fondo sono una piccola borghese molto impressionabile, piena di pregiudizi, rintanata nel suo buco, e soprattutto molto ignorante.» E per chiedere notizie del barone di Charlus: «Avete visto il caro baronetto?, diceva al principe. - Voi ignorante!, esclamava la signora Bontemps. E allora cosa direste del mondo ufficiale, di tutte quelle mogli di Eccellenze, che sanno parlare solo di moda!... Per esempio, signora, non più tardi di una settimana fa, con la moglie del ministro della Pubblica Istruzione porto il discorso su "Lohengrin" (111). "Lohengrin"?, mi risponde lei. "Ah! sì, l'ultima rivista delle Folies-Bergère, dicono che faccia morir dal ridere." Be', signora, che volete, quando si sentono cose del genere, il sangue va alla testa.

Avevo voglia di prenderla a schiaffi. Perché il mio caratterino ce l'ho, sapete!

Che ne dite, signore, diceva volgendosi verso di me, non ho ragione? - Però, diceva la signora Cottard, può anche essere scusabile rispondere un po' a sproposito, quando si è interrogate così di punto in bianco, senza preavviso. Io ne so qualcosa, perché anche la signora Verdurin ha quest'abitudine di puntarci il coltello alla gola. - A proposito della signora

Verdurin, domandava la signora Bontemps alla signora Cottard, sapete chi ci sarà da lei mercoledì?...

Ah! ora mi ricordo che per mercoledì prossimo abbiamo accettato un altro invito.

Perché non venite a cena con noi il mercoledì successivo? Dopo, potremmo andare insieme dalla signora Verdurin. Mi intimidisce un po' entrare da sola, non so perché, ma quel donnone mi ha sempre fatto paura. - Ve lo spiego io, rispondeva la signora Cottard, quel che vi spaventa nella signora Verdurin è il suo timbro di voce. Che volete, non tutti hanno una voce graziosa come la signora Swann. Ma basta abboccarsi, come dice la Padrona, e il ghiaccio è subito rotto. Perché, nell'intimo, è molto disponibile. Ma capisco benissimo la vostra sensazione, non è mai piacevole trovarsi per la prima volta in un paese sperduto. - Anche voi potreste venire a cena con noi, diceva la signora Bontemps alla signora Swann.

Dopo cena si andrebbe tutti insieme dai Verdurin, a fare Verdurin; e anche se per questo la Padrona dovesse farmi gli occhiacci e non invitarmi più, una volta là ce ne staremo tutte e tre a chiacchierare fra noi: sarà la cosa più divertente, lo sento.» Ma questa affermazione non doveva essere del tutto sincera, perché la signora Bontemps domandava: «Chi pensate che ci sarà mercoledì a otto? Che succederà? Non ci sarà troppa gente, almeno? - Io non ci andrò di certo.», diceva Odette. «Faremo solo una breve apparizione il mercoledì di chiusura. Se per voi fa lo stesso aspettare fino allora...» Ma la signora Bontemps non sembrava sedotta da questa proposta di rinvio. Benché i meriti intellettuali di un salotto e la sua eleganza siano generalmente in rapporto inverso piuttosto che diretto, bisogna credere, visto che Swann trovava simpatica la signora Bontemps, che ogni decadenza accettata ha come conseguenza di rendere le persone meno difficili su coloro con cui sono rassegnate a stare volentieri, meno difficili sulla loro intelligenza come sul resto. E, se questo è vero, gli uomini come i popoli devono vedere la loro cultura e anche il loro linguaggio scomparire con la loro indipendenza. Uno degli effetti di tale indulgenza è l'aggravarsi della tendenza, che si ha da una certa età in poi, a giudicare piacevoli le parole che sono un omaggio alla nostra particolare forma mentale, alle nostre inclinazioni, e un incoraggiamento ad abbandonarvisi; è l'età in cui un grande artista preferisce alla compagnia di geni originali quella di allievi

che hanno in comune con lui solo la lettera della sua dottrina e dai quali viene incensato e ascoltato; l'età in cui un uomo o una donna notevoli che vivono per un amore giudicheranno più intelligente di tutte le altre in una riunione la persona forse inferiore, ma che avrà dimostrato con una frase di saper comprendere e approvare che cosa sia un'esistenza votata all'intrigo amoroso, e avrà così piacevolmente solleticato l'inclinazione voluttuosa dell'innamorato o dell'innamorata; ed era anche l'età in cui Swann, diventato il marito di Odette, si compiaceva di sentir dire dalla signora Bontemps che è ridicolo ricevere solo delle duchesse (concludendone, contrariamente a ciò che avrebbe fatto una volta dai Verdurin, che era una brava donna, molto spiritosa e per nulla snob), e di raccontarle storielle che la facevano «morir dal ridere», perché lei non le conosceva e, d'altronde, le «afferrava» subito, piacendole adulare e divertirsi. «Così il dottore non va pazzo per i fiori come voi?, domandava la signora Swann alla signora Cottard. Oh! lo sapete, mio marito è un saggio, è moderato in tutte le cose. Però sì, una passione ce l'ha.» Con gli occhi scintillanti di malignità, di gioia e di curiosità: «Quale, signora?», domandava la signora Bontemps. Con semplicità, la signora Cottard rispondeva: «La lettura. - Oh! è una passione di tutto riposo, in un marito!, esclamava la signora Bontemps, reprimendo una risata satanica. Quando il dottore è immerso in un libro, vedeste! - Be', signora, non è cosa che debba spaventarvi molto... - Ma sì, per la vista. Vado a raggiungerlo, Odette, tornerò a bussare alla vostra porta la prima volta che riceverete. A proposito di vista, vi hanno detto che la palazzina acquistata dalla signora Verdurin avrà l'illuminazione elettrica? La notizia non l'ho avuta dalla mia piccola polizia privata, ma da un'altra fonte: è stato lo stesso elettricista, Mildé, a dirmelo.

Come vedete, cito i miei autori. Perfino le camere avranno le loro lampade elettriche, con un "abat-jour" per attenuare la luce. E' un lusso delizioso, non vi pare? Del resto, le nostre contemporanee vogliono assolutamente qualcosa di nuovo, anche se non ci fosse più niente! C'è la cognata di una mia amica che ha il telefono in casa! Può fare un'ordinazione a un fornitore senza muoversi dalla sua stanza. Confesso che ho prosaicamente brigato per avere il permesso di andare un giorno a parlare all'apparecchio. Mi tenta molto, ma più in casa di un'amica che in casa mia. Credo che non mi piacerebbe avere il telefono a domicilio. Passato il primo divertimento, dev'essere un vero rompicapo. Via, Odette,

scappo davvero, non trattenete più la signora Bontemps, dal momento che mi ha in consegna, bisogna proprio che me ne vada; belle cose mi fate fare, finirò per rincasare dopo mio marito!» E anch'io dovevo rincasare, prima di aver assaporato quei piaceri dell'inverno di cui i crisantemi mi erano sembrati lo splendido involucro. Quei piaceri non erano venuti, e tuttavia la signora Swann non aveva l'aria di aspettare ancora qualcosa. Lasciava che i domestici portassero via il tè, come avrebbe annunciato: «Si chiude!». E finiva col dirmi: «Allora, davvero ve ne andate?»

Ebbene, “good bye”!». Sentivo che avrei potuto rimanere senza per questo imbartermi in quei piaceri sconosciuti, e che non era stata solo la mia tristezza a privarmi di loro. Dunque, non erano situati sulla via maestra delle ore, che portano sempre così presto al momento della partenza, ma piuttosto su qualche scorciatoia a me sconosciuta e per cui avrei dovuto deviare? Per lo meno, lo scopo della mia visita era raggiunto, Gilberte avrebbe saputo che ero venuto dai suoi genitori quando lei non c'era, e che, come non aveva cessato di ripetere la signora Cottard, vi avevo fatto «di colpo, di primo acchito, la conquista della signora Verdurin», la quale, aggiungeva la moglie del dottore, non si era mai mostrata tanto «prodiga». «Si vede», aveva detto, «che tra voi e lei c'è un intreccio di atomi.» Gilberte avrebbe saputo che avevo parlato di lei come dovevo, con tenerezza, ma che non avevo affatto quell'incapacità di vivere senza vederla che credevo alla base della noia da lei provata gli ultimi tempi accanto a me. Avevo detto alla signora Swann che non potevo più incontrarmi con Gilberte. L'avevo detto come se avessi deciso per sempre di non vederla più. E la lettera che stavo per mandare a Gilberte l'avrei concepita nello stesso senso. Solo a me stesso, per darmi coraggio, non proponevo che un supremo e breve sforzo di pochi giorni. Mi dicevo: «E' l'ultimo suo appuntamento che rifiuto, il prossimo lo accetterò». Per rendermi la separazione meno difficile da realizzare, non me la rappresentavo come definitiva. Ma sentivo bene che lo sarebbe stata.

Quell'anno il primo gennaio mi fu particolarmente doloroso. Tutto senza dubbio lo è, tutto quanto rappresenta una data e un anniversario, quando siamo infelici. Ma se deriva, ad esempio, dall'aver perduto una persona cara, la sofferenza consiste solo in un paragone più vivo col passato. A questo, nel mio caso, si aggiungeva la speranza non formulata che Gilberte, avendo voluto lasciarmi l'iniziativa dei primi passi e

constatando che non li avevo fatti, non avesse aspettato altro che il pretesto del Capodanno per scrivermi: «Insomma, che c'è? sono pazza di voi, venite, spieghiamoci francamente, non posso vivere senza vedervi». Fin dagli ultimi giorni dell'anno questa lettera mi parve probabile. Forse non lo era, ma, perché la crediamo tale, basta il desiderio, il bisogno che ne abbiamo. Il soldato è convinto che una certa dilazione indefinitamente prolungabile gli sarà accordata prima d'essere ucciso, il ladro prima d'essere preso, gli uomini, in generale, prima di dover morire. E' questo l'amuleto che preserva gli individui - e talvolta i popoli - non dal pericolo, ma dalla paura del pericolo, in realtà dal credere al pericolo: il che, in certi casi, permette di affrontarlo con coraggio senza che ci sia bisogno d'essere coraggiosi. Una fiducia dello stesso genere, e altrettanto poco fondata, sostiene l'innamorato che confida in una riconciliazione, in una lettera. Per non aspettarla più, sarebbe bastato che smettessi di desiderarla. Per quanto indifferenti ci si sappia a colei che si ama ancora, le si attribuisce una serie di pensieri, sia pure di indifferenza, un'intenzione di manifestarli, una complicazione di vita interiore in cui siamo forse oggetto di antipatia, ma anche di attenzione permanenti. Invece, per immaginare quel che accadeva in Gilberte, semplicemente avrei dovuto poter anticipare fin da quel primo gennaio ciò che avrei provato il primo gennaio di uno degli anni successivi, quando l'attenzione, o il silenzio, o la tenerezza o la freddezza di Gilberte sarebbero passati press'a poco inosservati ai miei occhi, quando non avrei neppure pensato, neppure potuto pensare a cercare la soluzione di problemi che avrebbero cessato di pormisi. Quando si ama, l'amore è troppo grande perché possa esser tutto quanto contenuto in noi: s'irradia verso la persona amata, incontra in lei una superficie che lo arresta, lo costringe a tornare verso il punto di partenza, e questo urto di rimbalzo della nostra stessa tenerezza noi lo chiamiamo i sentimenti dell'altro, e ci incanta più che all'andata, perché non riconosciamo che proviene da noi. Il primo gennaio suonò tutte le sue ore senza che la lettera di Gilberte arrivasse. E, poiché ne ricevetti alcune di auguri tardivi, o ritardati dall'ingorgo del servizio postale di quei giorni, il 3 e il 4 gennaio continuavo ancora a sperare, benché sempre meno. I giorni che seguirono, piansi molto. Certo, questo dipendeva dal fatto che, essendo stato meno sincero di quel che avessi creduto quando avevo rinunciato a Gilberte, avevo serbato la speranza di una sua lettera per l'anno nuovo. E, vedendola sfumata prima di aver avuto il tempo di

premunirmi con un'altra, soffrivo come un malato che ha vuotato la sua fiala di morfina senza averne sottomano una seconda. Ma forse in me - e queste due spiegazioni non si escludono, perché un unico sentimento è fatto a volte di contrari - la speranza che nutrivo di ricevere finalmente una lettera aveva riavvicinato l'immagine di Gilberte, ricreando le emozioni che l'attesa di trovarmi vicino a lei, la sua vista, il suo modo di comportarsi con me, mi causavano un tempo. La possibilità immediata di una riconciliazione aveva soppresso quella cosa della cui enormità non ci rendiamo conto: la rassegnazione. I nevristenici non possono credere a chi assicura loro che si calmeranno a poco a poco restandosene a letto senza ricevere lettere, senza leggere giornali. Si figurano che un regime simile non farà che esasperare il loro nervosismo. Allo stesso modo gli innamorati, considerando la rinuncia dall'interno d'uno stato contrario, non avendo ancora cominciato a sperimentarla, non possono credere alla sua potenza benefica.

A causa della violenza delle mie palpitazioni di cuore, mi fecero diminuire la caffeina, e le palpitazioni cessarono. Allora mi domandai se non fosse dipesa un po' dalla caffeina l'angoscia che avevo provato quando avevo quasi litigato con Gilberte, e che avevo attribuito, ogni volta che si rinnovava, al dolore di non vedere più la mia amica, o di rischiare di vederla solo in preda allo stesso malumore. Ma, se quel medicamento era stato all'origine delle sofferenze che la mia immaginazione avrebbe dunque erroneamente interpretato (e in questo non ci sarebbe nulla di straordinario, perché le più crudeli sofferenze morali sono spesso causate, negli amanti, dall'abitudine fisica alla donna con cui vivono) lo era stato alla maniera del filtro che, molto tempo dopo essere stato sorbito, continua a tenere avvinto Tristano a Isotta. Infatti, il miglioramento fisico che la diminuzione della caffeina produsse in me quasi immediatamente non arrestò l'evoluzione della sofferenza che il veleno aveva forse, se non creato, per lo meno acutizzato.

Tuttavia, quando si avvicinò la metà di gennaio, deluse ormai le mie speranze di una lettera per Capodanno e calmatosi il dolore supplementare che aveva accompagnato la loro delusione, ricominciò la mia sofferenza di prima delle «Feste». Ciò che conteneva di forse ancor più crudele era che ne fossi io stesso l'artefice incosciente, volontario, impietoso e paziente. La sola cosa a cui tenessi, i miei rapporti con Gilberte, ero io che mi adoperavo a renderli impossibili creando a poco a poco, attraverso la separazione

prolungata dalla mia amica, non già la sua indifferenza, ma, ciò che in fin dei conti avrebbe prodotto lo stesso risultato, la mia. In questo lungo e crudele suicidio di quell'«io» che dentro di me amava Gilberte mi accanivo con continuità, con la chiarezza non solo di quanto facevo nel presente, ma di quanto ne sarebbe risultato per l'avvenire; sapevo non solo che entro un certo tempo non avrei più amato Gilberte, ma anche che lei avrebbe rimpianto il mio amore, e che i tentativi che avrebbe fatto allora per vedermi sarebbero stati vani quanto adesso i miei, non più perché io l'avrei amata troppo, ma perché avrei amato certamente un'altra donna che sarei rimasto a desiderare, ad attendere, durante le ore a cui non avrei osato sottrarre una briciola per Gilberte, che per me non sarebbe stata più nulla. E senza dubbio, proprio in quel momento in cui (poiché ero risoluto a non vederla mai più, a meno d'una sua formale richiesta di spiegazioni, di una completa dichiarazione d'amore da parte sua, che non avevano più nessuna probabilità di venire) avevo già perduto Gilberte e l'amavo di più (sentivo tutto quello che era per me, meglio dell'anno prima, quando, passando tutti i pomeriggi con lei secondo la mia volontà, credevo che nulla minacciasse la nostra amicizia), senza dubbio in quel momento l'idea che avrei provato un giorno gli stessi sentimenti per un'altra mi era odiosa, perché quell'idea mi toglieva, oltre a Gilberte, il mio amore e la mia sofferenza. Il mio amore, la mia sofferenza, in cui piangendo cercavo di cogliere appunto quel che Gilberte era, e che, dovevo riconoscerlo, non le appartenevano in modo specifico e sarebbero toccati, presto o tardi, a questa o a quella donna. Di modo che - così almeno pensavo allora - si è sempre distaccati dagli altri esseri; quando si ama, si sente che quell'amore non porta il loro nome, potrà rinascere in futuro, avrebbe potuto, anche in passato, nascere per un'altra e non per lei; e, nel tempo in cui non si ama, se ci si rassegna filosoficamente a quanto c'è di contraddittorio nell'amore, è solo perché, allora, quell'amore di cui si parla con disinvoltura non lo si prova, quindi non lo si conosce, giacché la conoscenza in questo campo è intermittente e non sopravvive alla presenza effettiva del sentimento. Certo, sarei stato ancora in tempo ad avvertire Gilberte che quell'avvenire in cui non l'avrei più amata e che la sofferenza mi aiutava a intuire senza che l'immaginazione potesse ancora rappresentarselo chiaramente, si sarebbe formato a poco a poco, che la sua venuta era, se non imminente, almeno ineluttabile, se lei, Gilberte, non mi veniva in aiuto e non distruggeva in germe la mia futura

indifferenza. Quante volte fui sul punto di scrivere, o di andare a dire a Gilberte: «Badate, ormai ho deciso, il passo che faccio è un passo supremo. Vi vedo per l'ultima volta. Presto non vi amerò più!». A che scopo? Con quale diritto avrei rimproverato a Gilberte un'indifferenza che, senza per questo credermi colpevole, manifestavo a tutto quel che non era lei? L'ultima volta! A me, questo pareva qualcosa di immenso, perché amavo Gilberte. A lei, senza dubbio, avrebbe fatto la stessa impressione di certe lettere con cui certi amici chiedono di farci visita prima di espatriare, visita che, come alle donne noiose che ci amano, rifiutiamo loro, perché abbiamo dei piaceri davanti a noi. Il tempo di cui disponiamo ogni giorno è elastico: le passioni che proviamo lo dilatano, quelle che ispiriamo lo restringono, e l'abitudine lo riempie.

Del resto, avrei avuto un bel parlare a Gilberte, lei non mi avrebbe capito. Ci si immagina sempre, quando si parla, che siano le nostre orecchie, il nostro animo ad ascoltare. Le mie parole non sarebbero giunte a Gilberte se non deviate, come se avessero dovuto attraversare la mobile cortina di una cateratta prima di arrivare alla mia amica, irriconoscibili, con un suono ormai ridicolo, privo di qualunque significato. La verità che mettiamo nelle parole non si fa strada direttamente, non è dotata di un'evidenza irresistibile. Bisogna che passi del tempo perché una verità dello stesso ordine possa formarsi in loro.

Allora l'avversario politico che, nonostante tutti i ragionamenti e tutte le prove, considerava un traditore il seguace della dottrina opposta, finisce per condividere anche lui la convinzione detestata, mentre colui che cercava inutilmente di diffonderla non ci tiene più. Allora il capolavoro che per gli ammiratori, i quali lo leggevano ad alta voce, sembrava mostrare in sé le prove della sua eccellenza e non offriva a quelli che ascoltavano che un'immagine insana o mediocre, sarà proclamato da questi ultimi un capolavoro, troppo tardi perché l'autore possa saperlo. Similmente, in amore, per quanto si faccia, le barriere non possono essere spezzate dall'esterno da colui che inducono alla disperazione; mentre, per effetto del lavoro venuto da un'altra parte, compiuto nell'intimo di colei che non amava, quelle barriere, attaccate prima senza successo, cadranno, ormai inutili. Se fossi andato ad annunciare a Gilberte la mia indifferenza futura e il mezzo di prevenirla, da un simile passo avrebbe dedotto che il mio amore per lei, il bisogno che avevo di lei, erano ancor più grandi di quanto

credesse; e il suo fastidio di vedermi ne sarebbe stato aumentato. Ed è pur vero, del resto, che proprio l'amore mi aiutava, con gli stati d'animo disparati che provocava successivamente in me, a prevedere, meglio di lei, la fine del mio amore. Tuttavia un avvertimento del genere lo avrei forse rivolto, per lettera o a viva voce, a Gilberte, quando fosse passato abbastanza tempo, rendendomela così, è vero, meno indispensabile, ma anche dopo essere riuscito a provarle che lei non lo era per me. Sfortunatamente, certe persone bene o male intenzionate le parlarono di me in modo da lasciarle credere di farlo su mia preghiera. Ogni qual volta seppi che Cottard, mia madre stessa, e perfino il signor di Norpois avevano reso vano, con parole maldestre, tutto il sacrificio che avevo compiuto, rovinato tutto il risultato del mio riserbo, dandomi falsamente l'aria d'esserne uscito, provavo un duplice fastidio. Prima di tutto, non potevo più far decorrere se non da quel giorno la mia faticosa e fruttuosa astensione, che gli importuni avevano a mia insaputa interrotta e, di conseguenza, annullata. Inoltre, mi avrebbe fatto meno piacere vedere Gilberte, che mi credeva ora non più dignitosamente rassegnato, ma intento a manovrare nell'ombra per un colloquio che aveva sdegnato di accordarmi. Maledicevo quelle inutili chiacchiere di persone che spesso, senza neppure l'intenzione di nuocere o di essere utili, per nulla, tanto per parlare, talvolta perché non abbiamo saputo noi impedirci di farlo davanti a loro e perché sono indiscrete (come noi), ci causano, al momento giusto, tanto male. E' vero che, nel compito funesto di distruggere il nostro amore, sono ben lontane dall'avere una parte pari a due persone che, l'una per eccesso di bontà e l'altra di cattiveria, sono solite disfare tutto al momento in cui tutto stava per aggiustarsi. Ma a queste due persone non serbiamo rancore quanto agli importuni Cottard, perché la seconda è la persona che amiamo e la prima siamo noi stessi.

Tuttavia, poiché quasi ogni volta che andavo a trovarla, la signora Swann mi invitava a venire a far merenda con la figlia e mi diceva di risponderle direttamente, io scrivevo spesso a Gilberte, e in questa corrispondenza non sceglievo le frasi che avrebbero potuto, mi sembrava, persuaderla, ma cercavo solo di scavare il letto più dolce possibile allo scorrere delle mie lacrime.

Infatti il rimpianto, come il desiderio, non cerca di analizzarsi, ma di soddisfarsi; quando si comincia ad amare, si passa il tempo non a comprendere che cosa sia il nostro amore, ma a preparare le possibilità dei

convegni di domani. Quando si rinuncia, si cerca non già di conoscere il proprio dolore, ma di offrirne, a colei che lo causa, l'espressione che ci sembra la più tenera. Si dicono le cose che si sente il bisogno di dire e che l'altra non capirà, si parla solo per se stessi. Io scrivevo: «Non l'avrei creduto possibile. Vedo, ahimè, che non è tanto difficile». Dicevo anche: «Probabilmente non vi vedrò più», lo dicevo continuando a guardarmi da una freddezza che lei avrebbe potuto credere simulata, e quelle parole, scrivendole, mi facevano piangere, perché sentivo che esprimevano non quel che avrei voluto credere, ma quel che sarebbe accaduto in realtà. Perché alla prossima richiesta di appuntamento che lei mi avrebbe fatto rivolgere, io avrei avuto ancora, come questa volta, il coraggio di non cedere, e, di rifiuto in rifiuto, sarei arrivato a poco a poco al momento in cui, a forza di non vederla, non avrei più desiderato vederla. Piangevo, ma trovavo il coraggio, conoscevo la dolcezza, di sacrificare la felicità di esserle accanto alla possibilità di riuscirle gradito un giorno, un giorno in cui, ahimè, riuscirle gradito mi sarebbe stato indifferente. La stessa ipotesi, pur così poco verosimile, che in quel momento, come lei aveva sostenuto durante l'ultima visita che le avevo fatto, Gilberte mi amasse, che ciò che io prendevo per il fastidio che si prova vicino a qualcuno di cui si è stanchi fosse dovuto solo a una suscettibilità gelosa, a una finta indifferenza analoga alla mia, non faceva che rendere meno crudele la mia risoluzione. Mi sembrava allora che di lì a qualche anno, dopo che ci fossimo dimenticati l'uno dell'altra, quando avrei potuto dirle retrospettivamente che la lettera che in quel momento le stavo scrivendo non era stata affatto sincera, lei mi avrebbe risposto: «Come, mi amavate? Se sapeste come l'aspettavo, quella lettera, come speravo in un appuntamento, come mi fece piangere!». Mentre le scrivevo, appena di ritorno da sua madre, il pensiero che forse stavo consumando proprio un simile malinteso, quel pensiero, per la sua stessa tristezza, per il piacere d'immaginare che ero amato da Gilberte, mi spingeva a continuare la mia lettera.

Se, nel momento di lasciare la signora Swann quando il suo «tè» finiva, io pensavo a quel che avrei scritto di lì a poco a sua figlia, la signora Cottard, da parte sua, andandosene aveva avuto pensieri di tutt'altro tipo. Facendo la sua «piccola ispezione», non aveva mancato di congratularsi con la signora Swann per i mobili nuovi, per le recenti «acquisizioni» notate in salotto. Dove, del resto, poteva ritrovare, sebbene in numero ridotto, alcuni

degli oggetti che Odette aveva un tempo nella casa di rue La Pérouse, in particolare i suoi animali di materie preziose, i suoi feticci.

Ma, da quando la signora Swann aveva imparato, da un amico che venerava, il termine «paccottiglia» - che le aveva aperto orizzonti nuovi, in quanto designava precisamente gli oggetti che qualche anno prima le erano sembrati «chic» - tutti quegli oggetti avevano via via seguito nel loro ritiro il graticcio dorato che serviva da appoggio ai crisantemi, parecchie confettiere di Giroux e la carta da lettere con la corona (per non parlare dei luigi di cartapesta sparsi sui caminetti e che, già molto prima che lei conoscesse Swann, un uomo di gusto le aveva consigliato di sacrificare). Del resto, nel disordine artistico, nella confusione da atelier di quelle stanze dalle pareti ancora dipinte di colori scuri che le rendevano così diverse dai salotti candidi che la signora Swann ebbe un po' più tardi, l'Estremo Oriente arretrava sempre più davanti all'invasione del Settecento; e i cuscini che la signora Swann, perché avessi più «comfort», mi ammicchiava e sprimacciava dietro la schiena, erano disseminati di mazzolini stile Luigi Quindicesimo, e non più, come una volta, di draghi cinesi. Nella stanza dove la si trovava più spesso e di cui diceva: «Sì, mi piace abbastanza, ci sto molto; non potrei vivere in mezzo a cose ostili e pacchiane; è qui che lavoro» (senza del resto precisare se lavorasse a un quadro, o forse a un libro, perché il desiderio di scrivere cominciava a venire alle donne che volevano fare qualcosa, e non essere inutili), era circondata da oggetti di Saxe (112). Questo tipo di porcellana, di cui pronunciava il nome con un accento inglese, le piaceva tanto che di qualsiasi cosa diceva: E' carino, somiglia a dei fiori di Saxe!); temeva per loro, ancor più che in passato per le sue statuette e i suoi vasi cinesi, il tocco ignorante dei domestici, ai quali faceva espiare le ansie che le davano con scenate cui Swann, padrone di casa tanto garbato e dolce, assisteva senza esserne urtato. Vedere lucidamente certe inferiorità, del resto, non toglie nulla alla tenerezza; anzi, questa le fa sembrare affascinanti. Odette riceveva ora più raramente gli intimi nelle sue vesti da camera giapponesi, ma piuttosto nelle sete chiare e spumeggianti di vestaglie alla Watteau, delle quali faceva il gesto di accarezzare sul seno la spuma fiorita, e in cui si immergeva, si adagiava, si trastullava con una tale aria di benessere, di refrigerio della pelle, e con respiri così profondi, che sembrava non le considerasse decorative come una cornice, ma necessarie come il «tub» e il

«footing», per soddisfare le esigenze della sua fisionomia e le raffinatezze della sua igiene. Aveva l'abitudine di dire che avrebbe fatto a meno più facilmente di pane che d'arte e di pulizia, e che sarebbe stata più triste di veder bruciare la "Gioconda" che non una «caterva» di persone di sua conoscenza. Teorie che sembravano paradossali alle sue amiche, ma che la facevano passare ai loro occhi per una donna superiore, e le fruttavano una volta la settimana la visita dell'ambasciatore del Belgio; di modo che, nel piccolo mondo di cui lei era il sole, tutti sarebbero rimasti molto stupiti se avessero saputo che altrove, per esempio in casa Verdurin, Odette passava per una scema. Data questa vivacità di spirito, la signora Swann preferiva la compagnia degli uomini a quella delle donne. Ma, quando criticava queste ultime, lo faceva sempre da cocotte, segnalandone i difetti che potevano nuocere loro presso gli uomini: le giunture grosse, una brutta carnagione, gli errori di ortografia, i peli sulle gambe, un odore ammorbante, le sopracciglia finte. Con qualcuna invece, che le aveva dimostrato indulgenza e cortesia in passato, era più tenera, soprattutto se era una sfortunata. La difendeva con abilità e diceva: «Sono ingiusti con lei, è una donna amabile, ve lo assicuro».

Ma la signora Cottard e tutti quelli che avevano frequentato la signora di Crécy avrebbero stentato a riconoscere non solo l'arredamento del salotto di Odette, ma Odette stessa, se non l'avessero vista da molto tempo. Sembrava che avesse molti anni meno di prima. Senza dubbio dipendeva in parte dal fatto che era ingrassata, e, rifiorita in salute, aveva l'aria più calma, più fresca, più riposata; in parte, dalle nuove pettinature lisce che le allargavano il viso, animato da una cipria rosa, dove gli occhi e il profilo, prima troppo sporgenti, sembravano ora riassorbiti. Ma un'altra ragione del cambiamento consisteva nel fatto che Odette, giunta ormai a metà della vita, si era scoperta o inventata una fisionomia personale, un «carattere» immutabile, un «genere di bellezza» e, sui suoi lineamenti scuciti - che per tanto tempo, abbandonati ai capricci casuali e impotenti della carne, dimostravano per un istante di stanchezza anni e anni in più, una specie di vecchiaia passeggera, le avevano composto bene o male, secondo l'umore e l'aspetto, un volto sparso, giornaliero, informe e affascinante - aveva applicato questo tipo fisso, come una giovinezza immortale.

Swann teneva in camera sua, invece delle belle fotografie che si facevano ora a sua moglie, e in cui la stessa espressione enigmatica e

vittoriosa lasciava riconoscere, qualunque fossero il vestito e il cappello, la sua forma e il suo volto trionfanti, un piccolo vecchio dagherrotipo molto semplice, anteriore a quel tipo, e dal quale la gioventù e la bellezza di Odette, che lei non aveva ancora trovato, sembravano assenti. Ma senza dubbio Swann, fedele o ritornato a una concezione diversa, assaporava nella giovane donna gracile, dagli occhi pensosi, dai lineamenti stanchi, dall'attitudine sospesa fra il moto e l'immobilità, una grazia più botticelliana. Gli piaceva ancora, infatti, vedere in sua moglie un Botticelli. Odette, invece, che cercava non di far risaltare ma di compensare, di dissimulare ciò che in se stessa non le piaceva, ciò che era forse per un artista il suo «carattere», ma che come donna lei identificava con dei difetti, non voleva sentir parlare di quel pittore. Swann possedeva una meravigliosa sciarpa orientale, blu e rosa, che aveva comprato perché era identica a quella della Vergine del "Magnificat"; ma la signora Swann non voleva portarla. Solo una volta lasciò che lui le ordinasse un abito tutto costellato di margherite, di fiordalisi, di miosotidi e di campanule, sul modello della "Primavera". Talvolta, la sera, quando era stanca, Swann mi faceva notare a bassa voce come, senza rendersene conto, lei desse alle sue mani pensierose il movimento sciolto, un po' tormentato, della Vergine che intinge la penna nel calamaio tesole dall'Angelo, prima di scrivere sul libro sacro su cui è già tracciata la parola «Magnificat». Ma aggiungeva: «Non glielo dite assolutamente, se solo lo sapesse cambierebbe gesto».

Fuorché in quegli attimi di involontario abbandono nei quali Swann cercava di ritrovare la malinconica cadenza botticelliana, il corpo di Odette era ora ritagliato in una sola silhouette, interamente circondata da una «linea» che, per seguire il contorno della donna, aveva abbandonato i sentieri accidentati, le rientranze e le sporgenze fittizie, gli intrecci, lo sparpagliamento composito delle mode di un tempo, ma che, là dov'era l'anatomia a sbagliare facendo inutili deviazioni al di qua o al di là del tracciato ideale, sapeva anche correggere con un tratto audace gli scarti della natura, supplire, per tutta una parte del percorso, alle manchevolezze della carne come a quelle delle stoffe. Erano spariti i cuscini, l'imbottitura dell'orribile «sellino», e anche quei corpetti a falde che, scendendo sopra la gonna, e irrigiditi da stecche di balena, avevano aggiunto per tanto tempo a Odette un ventre posticcio e le avevano dato l'aria d'essere composta di parti disperate che nessuna individualità collegava. La verticale delle frange

e la curva delle piegheature avevano ceduto il posto all'inflessione di un corpo che faceva palpitare la seta come la sirena batte l'onda e dava al percallo un'espressione umana, ora che quel corpo si era svincolato, come una forma organizzata e viva, dal lungo caos e dal nebuloso viluppo delle mode detronizzate. Tuttavia, la signora Swann aveva voluto, aveva saputo conservare una traccia di alcune di esse, pur in mezzo a quelle che le avevano sostituite. Quando, la sera, non potendo lavorare ed essendo sicuro che Gilberte era a teatro con delle amiche, andavo senza preavviso a far visita ai suoi genitori, trovavo spesso la signora Swann con qualche elegante veste da casa la cui gonna, d'uno di quei bei toni scuri, rosso cupo o arancio, che parevano avere un significato particolare perché non erano più di moda, era attraversata obliquamente da una larga striscia traforata di trina nera che faceva pensare agli antichi "volants".

Quando, in una giornata ancora fredda di primavera, prima della mia rottura con sua figlia, Odette mi aveva portato con sé al Giardino zoologico, sotto la giacca che teneva più o meno aperta a seconda di quanto si riscaldava camminando, il «davantino» seghettato della camicetta faceva pensare al risvolto intravisto di un gilè assente, simile a uno di quelli che lei aveva portato alcuni anni prima e di cui le piaceva che i bordi avessero quella frastagliatura leggera; e la sua sciarpa - di quello «scozzese» a cui era rimasta fedele, ma addolcendone talmente i toni (il rosso era diventato rosa, e l'azzurro lillà) che quasi lo si scambiava per uno di quei taffetà cangianti che erano l'ultima novità - annodata sotto il mento, senza che si riuscisse a vedere dov'era legata, faceva irresistibilmente pensare a quei nastri da cappellino che non si portavano più. Se avesse saputo «durare» così ancora per qualche tempo, i giovani, cercando di capire le sue toilettes, avrebbero detto: «La signora Swann è tutta un'epoca, non è vero?». Come in un bello stile, che sovrappone forme diverse e trae forza da una tradizione nascosta, nell'abbigliamento della signora Swann quegli incerti ricordi di gilè, o di sbuffi, a volte una tendenza subito repressa alla «gita in barca», e perfino un'allusione lontana e vaga al «seguimi, giovanotto» (113), facevano circolare sotto la forma concreta la sembianza incompiuta di altre forme più antiche, che non si sarebbe potuto trovarvi effettivamente realizzate dalla sarta o dalla modista, ma alle quali si pensava di continuo, e che avvolgevano la signora Swann di qualcosa di nobile forse perché la stessa inutilità di quei fronzoli faceva sì che sembrassero rispondere a uno scopo

più che utilitario, forse per le vestigia degli anni trascorsi, o anche per una specie di individualità vestimentaria, tipica di quella donna e che dava ai suoi abbigliamenti più diversi una stessa aria di famiglia. Si sentiva che lei non si vestiva solo per la comodità o per l'ornamento del suo corpo; era circondata dalle sue toilettes come dall'apparato delicato e spiritualizzato di una civiltà.

Quando Gilberte, che di solito dava le sue merende il giorno in cui la madre riceveva, doveva invece assentarsi ed io perciò potevo andare allo «Choufleur» della signora Swann, la trovavo vestita di qualche bell'abito, alcuni di taffetà, altri di faglia, o di velluto, o di crêpe de Chine, o di raso, o di seta, non già sciolto come le vestaglie che indossava di solito in casa, ma sistemato come per uscire, e che, quel pomeriggio, dava al suo ozio casalingo qualcosa di alacre e di attivo. E, senza dubbio, l'ardita semplicità del loro taglio era appropriatissima alla sua figura e alle sue movenze, di cui le maniche pareva fossero il colore, mutevole secondo i giorni; si sarebbe detto che ci fosse una decisione improvvisa nel velluto azzurro, un umore conciliante nel taffetà bianco, e che una specie di riserbo supremo e pieno di distinzione nel modo di tendere il braccio, per diventare visibile, avesse rivestito l'apparenza, scintillante del sorriso dei grandi sacrifici, del crespo cinese nero. Ma, in pari tempo, a quegli abiti così vivaci la complicazione delle guarnizioni, prive di una visibile ragion d'essere, aggiungeva qualcosa di disinteressato, di pensieroso, di segreto, che si accordava con la malinconia che la signora Swann serbava sempre, almeno negli occhi cerchiati e nelle falangi delle mani. Sotto la profusione dei portafortuna di zaffiro, dei quadrifogli di smalto, delle medagline d'argento, dei medaglioni d'oro, degli amuleti di turchese, delle catenine di rubini, delle castagne di topazio, c'era nell'abito stesso un certo disegno colorato che continuava sopra un riporto la sua esistenza anteriore, una fila di bottoncini di raso che non abbottonavano nulla e non si potevano sbottonare, un passamano che cercava di compiacere con la minuzia, con la discrezione di un richiamo delicato, i quali, proprio come i gioielli, avevano l'aria - non avendo altrimenti nessuna possibile giustificazione - di svelare un'intenzione, d'essere un pegno di tenerezza, di custodire una confidenza, di rispondere a una superstizione, di serbare il ricordo di una guarigione, di un voto, di un amore o di una "philippine" (114).

E a volte, nel velluto azzurro del corpetto un sospetto di spacco alla Enrico il, nell'abito di raso nero un lieve rigonfio che alle maniche, vicino alle spalle, faceva pensare agli «sbuffi» 1830, o invece, sotto la gonna, ai «panieri» Luigi Quindicesimo, davano all'abito un'impercettibile impronta di costume, e, insinuando sotto la vita presente come una reminiscenza indiscernibile del passato, associavano alla persona della signora Swann il fascino di certe eroine storiche o romanzesche. E se glielo facevo osservare: «Io non gioco a golf come tante mie amiche», diceva. «Non avrei nessuna scusa se portassi, come loro, degli "sweater"».

Nella confusione del salotto, tornando dall'aver accompagnato alla porta una visitatrice, o prendendo un piatto di dolci per offrirlo a un'altra, la signora Swann, passandomi accanto, mi prendeva un attimo in disparte: «Gilberte mi ha incaricato in maniera speciale di invitarvi a colazione per dopodomani. Dato che non ero certa di vedervi, vi avrei scritto se non foste venuto». Io continuavo a resistere. E quella resistenza mi costava sempre meno, perché si ha un bell'amare il veleno che ci fa star male: quando qualche necessità ce ne priva già da qualche tempo, non si può non apprezzare in qualche misura il riposo che non si conosceva più, l'assenza di emozioni e di sofferenze. Se non si è del tutto sinceri quando ci si dice di non voler mai rivedere colei che si ama, non lo si sarebbe neppure se si dicesse che vogliamo rivederla. Non c'è dubbio, infatti, che si può sopportare la sua assenza solo prospettandosela breve, pensando al giorno in cui ci rivedremo; d'altra parte, sentiamo fino a qual punto questi sogni quotidiani di un ricongiungimento prossimo e sempre rinviato siano meno dolorosi di un incontro seguito probabilmente dalla gelosia; cosicché la notizia che si sta per rivedere l'amata darebbe una commozione poco piacevole. Quel che ora si rimanda di giorno in giorno non è più la fine dell'intollerabile ansia causata dalla separazione, è il temuto ricominciare di emozioni senza scampo. Come si preferisce a un simile incontro il ricordo docile, che completiamo a piacer nostro con fantasticherie, dove colei che in realtà non ci ama ci fa invece delle dichiarazioni, quando siamo in perfetta solitudine! Questo ricordo che, mischiandovi a poco a poco molto di quel che si desidera, si può rendere dolce quanto si vuole, come lo si preferisce all'incontro rinviato in cui si avrebbe a che fare con un essere al quale non detteremmo più a piacer nostro le parole desiderate, ma di cui subiremmo le rinnovate freddezze, le violenze inattese. Sappiamo tutti,

quando non amiamo più, che l'oblio, e anche il ricordo vago, non provocano tante sofferenze quanto l'amore infelice. Era di un simile oblio anticipato che preferivo, senza confessarmelo, la riposante dolcezza.

D'altronde, quel tanto di penoso che può avere una simile cura di distacco psichico e d'isolamento va diminuendo sempre più per un altro motivo: perché indebolisce, in attesa di guarirla, quell'idea fissa che è un amore. Il mio era ancora abbastanza forte perché tenessi a riconquistare tutto il mio prestigio agli occhi di Gilberte, prestigio che, grazie alla mia volontaria separazione, mi sembrava dovesse crescere progressivamente; così ognuna di quelle calme e tristi giornate in cui non la vedevo, venendo l'una dopo l'altra, senza interruzione, senza prescrizione (quando qualche seccatore non s'immischiava nei miei affari) era una giornata non già perduta, ma guadagnata. Inutilmente guadagnata forse, perché ben presto si sarebbe potuto dichiararmi guarito. La rassegnazione, modalità dell'abitudine, permette a certe forze di accrescersi indefinitamente. Quelle così infime che possedevo per sopportare il mio dolore la prima sera della rottura con Gilberte, erano state portate da allora a una potenza incalcolabile. Soltanto, la tendenza di tutto ciò che esiste a prolungarsi è talvolta troncata da impulsi improvvisi a cui ci abbandoniamo con tanto meno scrupoli in quanto sappiamo per quanti giorni, per quanti mesi, abbiamo potuto, potremmo ancora sacrificarci. E spesso, proprio quando la borsa in cui si accumula il nostro risparmio sta per essere colma, la vuotiamo di colpo, smettiamo la cura senza attenderne il risultato, e quando già ci abbiamo fatto l'abitudine. E un giorno in cui la signora Swann mi ripeteva le solite parole sul piacere che avrebbe avuto Gilberte a vedermi, mettendomi così la felicità di cui mi privavo già da tanto tempo come a portata di mano, mi sentii sconvolto, comprendendo che era ancora possibile assaporarla: e faticai ad aspettare il giorno dopo; avevo deciso di andare a fare una sorpresa a Gilberte prima di cena.

Mi aiutò a pazientare per tutto lo spazio di una giornata un progetto che feci.

Dal momento che tutto era dimenticato, che mi ero riconciliato con Gilberte, non volevo più vederla se non da innamorato. Tutti i giorni avrebbe ricevuto da me i fiori più belli che ci fossero. E se la signora Swann, benché non avesse il diritto di essere una madre troppo severa, non mi avesse consentito quegli invii quotidiani di fiori, avrei trovato regali più

preziosi e meno frequenti. I miei genitori non mi davano abbastanza denaro da comprare cose costose. Pensai a un grande vaso di vecchia porcellana cinese che avevo ereditato dalla zia Léonie, e di cui la mamma predicava ogni giorno che Françoise sarebbe venuta a dirle: «To', si è scollato», e che non ne sarebbe rimasto nulla. In queste condizioni, non era forse più saggio venderlo, venderlo per compiacere Gilberte in tutto quel che io avessi voluto? Mi pareva che avrei potuto ricavarne facilmente mille franchi. Lo feci incartare; l'abitudine mi aveva sempre impedito di vederlo; separarmene ebbe almeno il vantaggio di farmi fare la sua conoscenza. Uscendo per andare dagli Swann lo portai con me, e, dando il loro indirizzo al vetturino, gli dissi di prendere per gli Champs-Élysées, dove, all'angolo, c'era il negozio di un grosso mercante di cineserie che mio padre conosceva. Con mia grande sorpresa, costui mi offrì per il vaso, seduta stante, non mille, ma diecimila franchi. Intascai i biglietti estasiato; per tutto un anno, avrei potuto ogni giorno ricolmare Gilberte di rose e di lillà. Quando, uscito dal negozio, fui risalito in carrozza, il vetturino, com'era naturale, poiché gli Swann abitavano vicino al Bois, invece della solita strada, prese a scendere per l'avenue des Champs-Élysées. Aveva già oltrepassato l'angolo della rue de Berri, quando, nel crepuscolo, mi parve di riconoscere, vicinissima alla casa degli Swann, ma diretta in senso opposto e nell'atto di allontanarsene, Gilberte che camminava lentamente, benché con passo deciso, a fianco di un giovanotto con cui parlava e di cui non potei distinguere il viso. Mi alzai nella carrozza con l'intenzione di farla fermare, poi esitai. I due che passeggiavano erano già un po' distanti e le due linee dolci e parallele tracciate dalla loro lenta passeggiata andavano sfumando nell'ombra elisia. Poco dopo arrivai davanti alla casa di Gilberte. Fui ricevuto dalla signora Swann: «Oh! sarà desolata, mi disse, non so proprio perché non ci sia. Ha sofferto tanto caldo a una lezione poco fa, mi ha detto che voleva andare a prendere una boccata d'aria con un'amica. - Mi è parso di vederla in avenue des Champs-Élysées. - Non credo che fosse lei. In ogni modo non ditelo a suo padre, non ha piacere che esca a quest'ora. "Good evening"». Uscii, dissi al vetturino di riprendere la stessa strada, ma i due non li ritrovai. Dov'erano stati? Cosa si dicevano nella sera, con quell'aria confidenziale?

Rincasai, stringendo disperato i diecimila franchi insperati che avrebbero dovuto permettermi di procurare tanti piccoli piaceri a quella

Gilberte che, ora, ero risoluto a non rivedere più. Senza dubbio, la sosta dal negoziante di cineserie mi aveva rallegrato facendomi sperare che non avrei mai più visto la mia amica se non contenta di me e riconoscente. Ma, se non avessi fatto quella sosta, se la carrozza non avesse preso per l'avenue des Champs-Élysées, non avrei incontrato Gilberte con quel giovanotto. Così un medesimo fatto ha ramificazioni opposte e l'infelicità che genera annulla la felicità che aveva causata. Mi era accaduto il contrario di quel che capita frequentemente. Si desidera una gioia, e manca il mezzo materiale per ottenerla. «E' triste», ha detto La Bruyère, «amare senza un grande patrimonio.» Non resta che sforzarsi di annientare a poco a poco il desiderio di quella gioia. Io, al contrario, il mezzo materiale lo avevo ottenuto, ma, nello stesso momento, se non per un effetto logico almeno per una conseguenza fortuita di quel primo successo, la gioia mi era stata sottratta. Si direbbe, del resto, che debba esserci sottratta sempre. Di solito, è vero, non la sera stessa in cui abbiamo ottenuto quel che la rende possibile. Nella maggior parte dei casi continuiamo ad affannarci e a sperare per qualche tempo. Ma la felicità non può attuarsi mai. Se le circostanze vengono superate e vinte, la natura trasporta la lotta dall'esterno all'interno, e, a poco a poco, muta abbastanza il nostro cuore perché desideri una cosa diversa da quel che sta per possedere. E se la peripezia è stata così rapida che il nostro cuore non ha avuto il tempo di mutare, non per questo la natura dispera di vincerci, in una maniera più tardiva, è vero, più sottile, ma altrettanto efficace. Allora è all'ultimo istante che il possesso della felicità ci viene tolto, o, piuttosto, a questo stesso possesso la natura, per un'astuzia diabolica, da incarico di distruggere la felicità. Avendo fallito in tutto quel che rientra nel campo dei fatti e della vita, la natura crea un'estrema impossibilità, l'impossibilità psicologica della felicità. Il fenomeno della felicità non si avvera oppure da luogo alle reazioni più amare.

Strinsi in mano i diecimila franchi. Ma non mi servivano più a nulla. Del resto, li spesi ancora più in fretta che se avessi mandato tutti i giorni dei fiori a Gilberte; perché, quando veniva la sera, mi sentivo così infelice che non potevo restare a casa e andavo a piangere fra le braccia di donne che non amavo. Quanto a cercare di fare un piacere qualsiasi a Gilberte, non lo desideravo più; ormai, tornare in casa sua mi avrebbe fatto solo soffrire. Perfino rivedere Gilberte, che sarebbe stato così delizioso per me il giorno prima, non mi sarebbe più bastato, perché sarei stato inquieto per tutto il

tempo che avrei trascorso lontano da lei. E' per questo che una donna, attraverso ogni nuova sofferenza che ci infligge, spesso senza saperlo, aumenta il suo potere su di noi, ma anche le nostre esigenze verso di lei. Col male che ci ha fatto, la donna ci accerchia sempre più, raddoppia le nostre catene, ma anche quelle con cui fino allora ci sarebbe sembrato sufficiente imprigionarla per sentirci tranquilli. Ancora il giorno prima, se non avessi creduto di infastidire Gilberte, mi sarei accontentato di chiedere qualche raro incontro che ora non mi avrebbe più accontentato e che avrei sostituito con ben altre condizioni. Perché in amore, contrariamente a quanto accade dopo le battaglie, più si è vinti e più quelle si fanno dure, più si insiste ad aggravarle, sempre che si sia in grado di imporle.

Non era il mio caso nei confronti di Gilberte. Così preferii, a tutta prima, non tornare da sua madre. Continuavo, sì, a dirmi che Gilberte non mi amava, che lo sapevo da abbastanza tempo, che potevo rivederla se volevo, e, se non volevo, a lungo andare dimenticarla. Ma queste idee, come un rimedio inefficace contro certe malattie, erano prive di qualsiasi potere contro le due linee parallele che rivedevo di tanto in tanto: di Gilberte e del giovane che s'inoltravano a piccoli passi nell'avenue des Champs-Élysées. Era un male nuovo, che avrebbe finito anch'esso per consumarsi, un'immagine che un giorno mi si sarebbe presentata alla coscienza interamente decantata di tutto quanto conteneva di nocivo, come quei veleni letali che si maneggiano senza pericolo, come un po' di dinamite a cui si può accendere la sigaretta senza timore d'esplosione. Intanto, c'era in me un'altra forza che lottava con tutta la sua potenza contro la forza malsana che mi raffigurava immutabilmente la passeggiata di Gilberte nel crepuscolo: per spezzare i rinnovati assalti della memoria, la mia immaginazione lavorava utilmente in senso inverso. Certo, la prima di queste due forze continuava a mostrarmi i due che passeggiavano per l'avenue des Champs-Élysées, e mi offriva altre immagini spiacevoli tratte dal passato: per esempio, Gilberte che alzava le spalle quando la madre le chiedeva di restare con me. Ma la seconda forza, lavorando sul canovaccio delle mie speranze, disegnavo un avvenire sviluppantesi in modo molto più compiacente di quel povero passato in fin dei conti tanto angusto. Per un istante in cui rivedevo Gilberte crucciata, quanti ce n'erano nei quali architettavo un passo che lei avrebbe fatto compiere per la nostra riconciliazione, per il nostro fidanzamento forse! E' vero che la forza diretta

dall'immaginazione verso il futuro era attinta, nonostante tutto, dal passato. Via via che il mio dispiacere per l'alzata di spalle di Gilberte sarebbe andato cancellandosi, sarebbe diminuito anche il ricordo del suo fascino, ricordo che mi faceva desiderare che lei tornasse da me. Ma ero ancora molto lontano da questa morte del passato. Amavo sempre, è vero, colei che credevo di detestare. Ma ogni volta che mi si trovava ben pettinato, di bell'aspetto, avrei voluto che lei fosse presente. Ero irritato dal desiderio che molte persone manifestarono in quel tempo di avermi a casa loro, e mi rifiutavo di andarci. Ci fu una scenata, in casa, perché non accompagnai mio padre a un pranzo ufficiale, a cui dovevano esserci i Bontemps con la loro nipote Albertine, una ragazzina, quasi ancora una bimba. Così i diversi periodi della nostra vita si accavallano l'uno sull'altro. Si rifiuta sdegnosamente, a causa di ciò che si ama e che un giorno ci sarà indifferente, di vedere ciò che ci è indifferente oggi, che ameremo domani, che forse, se avessimo consentito a vederlo, avremmo potuto amare prima, e avrebbe così abbreviato le nostre attuali sofferenze, per sostituirle, è vero, con altre. Le mie si andavano modificando.

Avevo lo stupore di scorgere in fondo a me stesso un giorno un sentimento, il giorno successivo un altro, generalmente ispirati da una qualche speranza o timore relativi a Gilberte. Alla Gilberte che mi portavo dentro. Avrei dovuto dirmi che l'altra, quella reale, forse era interamente diversa, ignorava tutti i rimpianti che le attribuivo, pensava a me probabilmente molto meno non solo di quanto io pensassi a lei, ma anche di quanto io la facessi pensare a me, quando ero solo a tu per tu con la mia Gilberte fittizia, cercavo quali potessero essere le sue vere intenzioni nei miei riguardi e la immaginavo così, con l'attenzione sempre rivolta verso di me.

Durante questi periodi in cui, pur affievolendosi, il dolore persiste, bisogna distinguere fra il dolore causatoci dal pensiero costante della persona stessa e quello rianimato da certi ricordi, una frase cattiva dettaci, un verbo usato in una lettera. Riservandomi di descrivere in occasione di un amore successivo le diverse forme del dolore, dirò che, di queste due, la prima è infinitamente meno crudele della seconda. Ciò dipende dal fatto che la nozione della persona, continuando a vivere dentro di noi, vi è abbellita dall'aureola che non tardiamo a restituirle, e si imbeve, se non delle frequenti dolcezze della speranza, almeno della calma di una permanente

tristezza. (D'altronde, va osservato che l'immagine di una persona che ci fa soffrire occupa poco posto, in queste complicazioni che aggravano la pena d'amore, la prolungano e le impediscono di guarire, come in certe malattie la causa è sproporzionata alla febbre che ne consegue e alla lentezza con cui si entra in convalescenza.) Ma, se l'idea della persona che amiamo riceve il riflesso di una intelligenza generalmente ottimista, non accade altrettanto con quei ricordi particolari, con quei discorsi cattivi, con quella lettera ostile (da Gilberte ne ricevetti una sola che poteva dirsi tale); si direbbe che la persona stessa risieda in quei frammenti, pur così esigui, ed elevata a una potenza che è ben lontana dall'avere nell'idea abituale che ci facciamo di lei nella sua interezza. Perché la lettera non l'abbiamo contemplata, come l'immagine dell'essere amato, nella calma malinconica del rimpianto; l'abbiamo letta, divorata, nell'angoscia spaventosa con cui ci stringeva una sciagura inattesa. I dolori di questa specie si formano diversamente; ci vengono dall'esterno e sono giunti fino al nostro cuore percorrendo il cammino della sofferenza più crudele. L'immagine della nostra amica che crediamo antica e autentica è stata, in realtà, rifatta da noi molte volte. Il ricordo crudele, invece, non è contemporaneo a quell'immagine restaurata, è di un'altra età, è uno dei rari testimoni di un mostruoso passato.

Ma, poiché quel passato continua a esistere, salvo in noi a cui è piaciuto sostituirgli una meravigliosa età dell'oro, un paradiso dove tutti saranno riconciliati, quei ricordi, quelle lettere, sono un richiamo alla realtà e dovrebbero farci sentire, col male che bruscamente ci fanno, quanto ce ne siamo allontanati nelle folli speranze della nostra attesa quotidiana. Non che questa realtà debba restare sempre la stessa, benché a volte questo accada. Ci sono nella nostra vita molte donne che non abbiamo mai cercato di rivedere e che con tutta naturalezza hanno risposto al nostro silenzio per nulla voluto con un uguale silenzio. Solo che nei loro confronti, dato che non le amavamo, non abbiamo contato gli anni trascorsi lontano da loro, e, quando ragioniamo sull'efficacia dell'isolamento, quest'esempio che la infirmerebbe lo trascuriamo, come chi crede ai presentimenti trascura tutti i casi in cui i suoi non si sono avverati.

Ma infine la lontananza può essere efficace. Il desiderio, la voglia di rivederci, finiscono col rinascere nel cuore che attualmente ci disconosce.

Solo, ci vuole del tempo. E le nostre esigenze riguardo al tempo non sono meno esorbitanti di quelle avanzate dal cuore per cambiare. Anzitutto,

il tempo è proprio quel che accordiamo meno facilmente, perché la nostra sofferenza è crudele e abbiamo fretta di vederla finire. Inoltre, del tempo di cui l'altro cuore avrà bisogno per cambiare, il nostro si servirà per cambiare a sua volta, cosicché, quando lo scopo propostoci diventerà accessibile, avrà smesso di essere per noi uno scopo. D'altronde, la stessa idea che quello scopo ci sarà accessibile, che non c'è felicità a cui, quando non sarà più per noi una felicità, non finiremo col giungere, una simile idea comporta una parte, ma una parte sola, di verità. La felicità ci coglie quando ci è divenuta indifferente.

Ma precisamente questa indifferenza ci ha resi meno esigenti e ci consente di credere retrospettivamente che ci avrebbe estasiati in un tempo in cui forse quella felicità ci sarebbe sembrata molto incompleta. Non siamo giudici molto difficili né molto validi riguardo a quel che non ci sta a cuore. L'amabilità di un essere che non amiamo più, e che sembra ancora eccessiva alla nostra indifferenza, probabilmente sarebbe stata molto lontana dal bastare al nostro amore. Quelle parole tenere, quell'offerta di un incontro, pensiamo al piacere che ci avrebbero procurato, e non a tutte quelle da cui avremmo voluto vederle immediatamente seguite e a cui tale avidità avrebbe forse impedito di avverarsi.

Perciò non è sicuro che la felicità sopravvenuta troppo tardi, quando non si può più goderne, quando non si ama più, sia proprio la stessa felicità la cui mancanza ci rese un tempo tanto infelici. Una sola persona potrebbe deciderlo, il nostro io di allora; non c'è più; e senza dubbio basterebbe che ritornasse perché, identica o no, la felicità svanisse.

Aspettando questo postumo realizzarsi di un sogno a cui non avrei più tenuto, a forza d'inventare, come quando conoscevo appena Gilberte, parole, lettere in cui lei implorava il mio perdono, confessava di non aver mai amato altri che me e chiedeva di sposarmi, una serie di dolci immagini incessantemente ricreate finirono per occupare nel mio animo maggior posto della visione di Gilberte e del giovanotto, che non era più alimentata da nulla. Forse fin da allora sarei tornato a trovare la signora Swann, se non avessi fatto un sogno in cui uno dei miei amici, che pure non somigliava a nessuno di quelli che sapevo di avere, agiva verso di me con la più grande falsità e credeva a sua volta alla mia.

Bruscamente svegliato dalla sofferenza causatami dal sogno, e vedendo che persisteva, ripensai a quel sogno, cercai di ricordare come fosse l'amico

che avevo visto dormendo e il cui nome spagnolo era già sfumato. Giuseppe e Faraone a un tempo, mi misi a interpretare il mio sogno (115). Sapevo che, in molti di essi, non bisogna tener conto dell'aspetto delle persone, che possono essere travestite ed essersi scambiate il viso, come quei santi mutilati delle cattedrali che archeologi ignoranti hanno ricostruito, mettendo sul corpo dell'uno la testa dell'altro, e mescolandone gli attributi e i nomi. Quelli che gli esseri hanno in un sogno possono ingannarci. La persona che amiamo si fa riconoscere solo dalla forza del dolore che ci ha fatto provare. Il mio mi indicò che, diventata durante il mio sogno un giovanotto, la persona la cui recente falsità ancora mi feriva era Gilberte. Mi ricordai allora che l'ultima volta che l'avevo vista, il giorno in cui sua madre le aveva impedito di andare alla "matinée" danzante, sinceramente o per finta, con una risata strana aveva rifiutato di credere alle mie buone intenzioni verso di lei. Per associazione, questo ricordo me ne riportò alla memoria un altro. Molto tempo prima, era stato Swann a non voler credere alla mia sincerità, né che io fossi un buon amico per Gilberte. Inutilmente gli avevo scritto, Gilberte mi aveva riportato la lettera e me l'aveva restituita con la stessa risata incomprensibile. Non me l'aveva restituita subito, mi ricordai tutta la scena dietro la macchia di lauri. Si diventa morali non appena si è infelici. L'attuale antipatia di Gilberte per me mi sembrò un castigo inflittomi dalla vita a causa del mio comportamento di quel giorno. I castighi si crede di evitarli, perché stiamo attenti alle carrozze quando attraversiamo, perché evitiamo i pericoli. Ma ce ne sono di interni.

L'incidente viene dalla parte a cui non si pensava, da dentro, dal cuore. Le parole di Gilberte: «Se volete, facciamo ancora la lotta», mi fecero orrore. La immaginai in quella posa col giovanotto che avevo visto accompagnarla in avenue des Champs-Élysées. Così, se ero stato insensato, qualche tempo prima, a credere di essere tranquillamente installato nella felicità, adesso, che avevo rinunciato ad essere felice, lo ero tenendo per certo di avere almeno conquistato, di poter almeno mantenere un po' di calma. Infatti, finché il nostro cuore racchiude in modo permanente l'immagine di un altro essere, non solo la nostra felicità può essere distrutta a ogni momento, ma, quando poi è svanita, quando abbiamo sofferto e siamo riusciti ad addormentare la nostra sofferenza, la nostra calma non è meno illusoria e precaria della felicità. La mia finì per tornare: perché ciò che è entrato, col favore di un sogno, nel nostro animo, modificando il

nostro stato morale e i nostri desideri, si dissipa anch'esso a poco a poco, la permanenza e la durata non sono garantite a nulla, neppure al dolore. D'altronde, chi soffre per amore è, come si dice di certi malati, il medico di se stesso. Poiché può ricevere consolazione soltanto dall'essere che gli causa dolore, e del quale quel dolore è un'emanazione, proprio in esso finisce per trovare un rimedio. Glielo scopre, a un certo momento, il dolore stesso, perché, man mano che egli lo rigira dentro di sé, il dolore mostra un aspetto nuovo della persona rimpiainta, a volte così odioso che non si ha neppure più il desiderio di rivederla, perché prima di star bene con lei bisognerebbe farla soffrire, a volte così dolce che della dolcezza che le si attribuisce le si fa un merito e se ne trae un motivo di speranza. Ma anche se la sofferenza rinnovatasi in me finì per acquietarsi, non volli più tornare se non di rado dalla signora Swann. Perché, prima di tutto, in quelli che amano e sono abbandonati, il sentimento di attesa - sia pure di attesa inconfessata - in cui vivono si trasforma da sé, e, benché in apparenza identico, a un primo stato fa succedere un secondo esattamente contrario. Il primo era la conseguenza, il riflesso degli incidenti dolorosi che ci avevano sconvolti. L'attesa di ciò che potrebbe accadere è mista di spavento, tanto più che in quel momento desideriamo, se nulla di nuovo ci viene da parte di colei che amiamo, agire noi stessi, e non sappiamo bene quale sarà l'esito di un tentativo dopo il quale forse non sarà più possibile intraprenderne altri. Ma presto, senza che ce ne rendiamo conto, la nostra attesa che continua è determinata, l'abbiamo visto, non più dal ricordo del passato che abbiamo subito, ma dalla speranza di un futuro immaginario. Da allora in avanti, è quasi piacevole. E poi la prima fase, con la sua durata, ci ha abituati a vivere nell'aspettativa. La sofferenza che abbiamo provata durante i nostri ultimi convegni sopravvive ancora in noi, ma già assopita. Non abbiamo troppa fretta di rinnovarla, tanto più che non vediamo bene che cosa potremmo chiedere ora. Il possesso un po' più esteso della donna amata non farebbe che renderci più necessario quel che non possediamo, e che resterebbe nonostante tutto - poiché i nostri bisogni nascono dalle nostre soddisfazioni - qualcosa d'irriducibile.

Infine, un'ultima ragione si aggiunse più tardi a questa per farmi cessare completamente le visite alla signora Swann. Questa ragione più tardiva non era che avessi ormai dimenticato Gilberte, ma che mi sforzavo di dimenticarla prima.

Senza dubbio, da quando la mia grande sofferenza era finita, le mie visite alla signora Swann erano ridiventate, per la tristezza che ancora mi restava, il calmante e la distrazione che all'inizio mi erano stati così preziosi. Ma la ragione dell'efficacia del primo conteneva anche l'inconveniente della seconda, cioè che a quelle visite era intimamente commisto il ricordo di Gilberte. La distrazione mi sarebbe stata utile solo se avesse contrapposto a un sentimento che la presenza di Gilberte non alimentava più, pensieri, interessi, passioni in cui Gilberte non fosse entrata per niente. Certi stati di coscienza, a cui l'essere amato resta estraneo, occupano allora un posto che, per quanto piccolo sia da principio, è tuttavia sottratto all'amore che occupava l'anima per intero. Bisogna cercare di nutrire, di far crescere quei pensieri, mentre declina il sentimento che non è più se non un ricordo, in modo che i nuovi elementi introdotti nello spirito gli disputino, gli strappino una porzione sempre più grande dell'anima, e alla fine gliela tolgano tutta. Mi rendevo conto che era l'unico modo di uccidere un amore, ed ero ancora abbastanza giovane, abbastanza coraggioso da cominciare a farlo, da accollarmi il più crudele dei dolori, quello che nasce dalla certezza che, per quanto tempo vi si debba impiegare, vi si riuscirà. La ragione che ora, nelle mie lettere a Gilberte, davo del mio rifiuto di vederla, era un'allusione a qualche misterioso malinteso, completamente fittizio, che ci sarebbe stato fra lei e me, e sul quale in principio avevo sperato che Gilberte mi avrebbe chiesto spiegazioni. Ma in realtà mai, neppure nei rapporti più insignificanti della vita, un chiarimento viene sollecitato da un corrispondente il quale sappia che una frase oscura, menzognera, incriminante, è messa lì appositamente perché egli protesti, e che è fin troppo contento di sentire, perciò, di possedere e di conservare l'iniziativa delle operazioni. A maggior ragione avviene lo stesso in rapporti più teneri, nei quali l'amore ha tanta eloquenza, l'indifferenza tanto poca curiosità. Poiché Gilberte non aveva messo in dubbio né cercato di conoscere quel malinteso, esso diventò per me qualcosa di reale, a cui mi riferivo in ogni lettera. E c'è in certe situazioni false, nell'ostentazione della freddezza, un sortilegio che vi ci fa perseverare. A forza di scrivere: «Da quando i nostri cuori sono divisi» perché Gilberte mi rispondesse: «Ma non lo sono, spieghiamoci», avevo finito col persuadermi che lo erano. Ripetendo sempre: «La vita ha potuto cambiare per noi, ma non cancellerà il sentimento che avemmo», per il

desiderio di sentirmi dire finalmente: «Ma non c'è nulla di cambiato, quel sentimento è più forte che mai», vivevo con l'idea che la vita era effettivamente cambiata, che avremmo serbato il ricordo del sentimento che non c'era più, come certi nevrastenici per aver simulato una malattia finiscono col restare sempre malati. Ora, ogni volta che dovevo scrivere a Gilberte, mi riferivo a quel cambiamento immaginario la cui esistenza, ormai tacitamente riconosciuta dal silenzio che lei serbava in proposito nelle sue risposte, sarebbe rimasta fra noi. Poi Gilberte cessò di limitarsi alla preterizione.

Adottò anche lei il mio punto di vista; e, come nei brindisi ufficiali, in cui il capo di Stato che viene ricevuto riprende press'a poco le stesse espressioni usate prima di lui dal capo di Stato che lo riceve, ogni volta che scrivevo a Gilberte: «La vita ha potuto separarci, ma il ricordo del tempo in cui ci conoscemmo durerà», lei non mancò di rispondermi: «La vita ha potuto separarci, ma non potrà farci dimenticare le belle ore che ci saranno sempre care» (ci saremmo trovati in grande imbarazzo se avessimo dovuto spiegare perché «la vita» ci avesse separati, quale cambiamento fosse avvenuto). Non soffrivo più tanto.

Tuttavia, un giorno che le dicevo in una lettera di aver appreso la morte della nostra vecchia venditrice di zucchero d'orzo degli Champs-Élysées, dopo aver scritto le parole: «Ho pensato che questo possa avervi addolorato, in me ha smosso molti ricordi», non potei impedirmi di sciogliermi in lacrime vedendo che parlavo al passato, e come se si trattasse di un morto già quasi dimenticato, di quell'amore a cui, mio malgrado, non avevo mai cessato di pensare come a qualcosa di vivo, o almeno capace di rinascere. Nulla di più tenero di quel carteggio fra amici che non volevano più vedersi. Le lettere di Gilberte avevano la delicatezza di quelle che scrivevo agli indifferenti, e mi davano gli stessi segni apparenti d'affetto che mi era così dolce ricevere da lei.

D'altronde, a poco a poco, ogni mio rifiuto di vederla mi fu meno penoso. E, poiché lei mi diventava meno cara, i miei ricordi dolorosi non avevano più abbastanza forza da distruggere nel loro incessante ritorno la formazione del piacere che provavo nel pensare a Firenze, a Venezia. In quei momenti rimpiangevo di aver rinunciato a entrare in diplomazia e di essermi creato un'esistenza sedentaria per non allontanarmi da una ragazza che non avrei più visto e che avevo già quasi dimenticato. Si costruisce la

propria vita per una persona e, quando finalmente si potrebbe accoglierla, questa persona non viene, poi muore per noi e si vive prigionieri dentro a ciò che era destinato solo a lei. Se Venezia sembrava ai miei genitori molto lontana e molto malsana per me, almeno era facile andare senza fatica a soggiornare a Balbec. Ma, per farlo, sarebbe stato necessario lasciare Parigi, rinunciare a quelle visite grazie alle quali, per quanto rare fossero, udivo talvolta la signora Swann parlarmi di sua figlia. E, del resto, cominciavo a trovarvi questo o quel piacere in cui Gilberte non entrava per nulla.

Quando la primavera si avvicinò, riportando il freddo della quaresima e gli acquazzoni della settimana santa, dato che la signora Swann riteneva che in casa sua si gelava, mi accadeva spesso di vederla ricevere impellicciata, con le mani e le spalle freddolose nascoste sotto il bianco e scintillante tappeto di un immenso manicotto piatto e di un collo, tutti e due di ermellino, che non si era tolti rincasando, e che parevano gli ultimi scampoli delle nevi invernali, i più persistenti, che il calore della fiamma e il progredire della stagione non erano riusciti a sciogliere. E la verità totale di quelle settimane gelide, ma già fiorite, mi era suggerita in quel salotto, dove presto non sarei più andato, da altri candori più inebrianti, quello per esempio delle «palle di neve», che in cima ai lunghi steli nudi come gli arbusti lineari dei Preraffaelliti raccoglievano i loro globi molecolari ma uniti, bianchi come angeli annunciatori e avvolti in un odore di limone. Perché la castellana di Tansonville sapeva che aprile, anche gelato, non è sprovvisto di fiori, che l'inverno, la primavera, l'estate non sono separati da diaframmi così ermetici come ha tendenza a credere il cittadino, il quale, fino ai primi caldi, immagina un mondo che racchiuda solo case spoglie sotto la pioggia. Non pretendo certo - e non mi interessava che la signora Swann si accontentasse di quanto le spediva il suo giardiniere di Combray, e che, per mezzo della sua fioraia «patentata», non colmasse le lacune di un'evocazione insufficiente con l'aiuto di prestiti attinti alla precocità mediterranea. Mi bastava, per avere nostalgia della campagna, che, accanto ai nevai del manicotto della signora Swann, le «palle di neve» (che forse nel pensiero della padrona di casa non avevano altro scopo che di fare, secondo i consigli di Bergotte, «sinfonia in bianco maggiore» (116) col suo arredamento e la sua toilette) mi ricordassero che l'«Incantesimo del Venerdì Santo» (117) raffigura un miracolo naturale a cui potremmo assistere ogni anno se fossimo più savi, e che, aiutate dal profumo acido e

inebriante di corolle d'altra specie di cui ignoravo i nomi, un profumo che tante volte mi aveva fatto fermare nelle mie passeggiate di Combray, rendessero il salotto della signora Swann verginale, candidamente fiorito, senza una foglia, sovraccarico di odori autentici come l'erto sentiero di Tansonville.

Ma era ancora troppo che quel sentiero mi fosse richiamato alla memoria. Il suo ricordo rischiava di alimentare quel poco che sussisteva del mio amore per Gilberte. Perciò, benché non soffrissi più per nulla durante quelle visite alla signora Swann, le diradai ancora e cercai di vederla il meno possibile. Tutt'al più, poiché continuavo a non allontanarmi da Parigi, mi concedevo qualche passeggiata con lei. Il bel tempo era finalmente tornato, e anche il caldo.

Poiché sapevo che prima di colazione la signora Swann usciva per un'ora e andava a fare due passi nell'avenue du Bois, nei pressi dell'Étoile e di quel punto chiamato allora, per la gente che vi veniva a guardare i ricchi che conosceva solo di nome, il «Club degli spiantati», ottenni dai miei, non essendo libero a quell'ora nel corso della settimana, di far colazione la domenica parecchio più tardi di loro, all'una e un quarto, e di poter fare prima un giretto. Non mancai mai di andarvi per tutto quel mese di maggio, dato che Gilberte si era recata in campagna da certe amiche. Arrivavo all'Arco di Trionfo verso mezzogiorno. Mi mettevo di guardia all'inizio dell'Avenue, senza perdere di vista l'angolo della stradina per dove la signora Swann, che aveva solo pochi metri da percorrere, veniva da casa sua. Essendo già l'ora in cui molti di quelli che passeggiavano rincasavano per la colazione, quelli che rimanevano erano poco numerosi, e, per la maggior parte, persone eleganti. A un tratto, sulla sabbia del viale, tardiva, lenta e lussureggiante come il fiore più bello che sbocciava solo a mezzogiorno, la signora Swann appariva, aprendosi attorno una toilette sempre diversa, ma che io ricordo soprattutto di color malva; poi innalzava e dispiegava in cima a un lungo peduncolo, al momento del suo più completo irraggiamento, il padiglione serico di un largo ombrello dalla sfumatura identica alla cascata di petali del suo vestito. Tutto un seguito la circondava; Swann, quattro o cinque uomini del club che erano venuti a salutarla la mattina a casa o che aveva incontrato; e il loro nero o grigio agglomerato obbediente, eseguendo i movimenti quasi meccanici d'una cornice inerte intorno a Odette, dava a quella donna, l'unica ad avere

dell'intensità negli occhi, l'aria di guardare davanti a sé, tra tutti quegli uomini, come da una finestra a cui si fosse avvicinata, e la faceva sorgere, fragile, impavida, nella nudità dei suoi teneri colori, come l'apparizione di un essere di specie diversa, di razza sconosciuta, e di potenza quasi guerriera, grazie alla quale compensava da sola la sua molteplice scorta. Sorridente, felice del bel tempo, del sole che ancora non dava fastidio, con l'espressione sicura e calma del creatore che ha compiuto la sua opera e non si cura più del resto, certa che la sua toilette- anche se passanti volgari non l'avessero apprezzata - era la più elegante di tutte, la portava per sé e per gli amici, con naturalezza, senza attenzione esagerata, ma anche senza completo distacco, non impedendo ai piccoli fiocchi del corpetto e della gonna di fluttuare leggeri davanti a lei come creature di cui non ignorava la presenza e alle quali permetteva indulgente di abbandonarsi ai loro giochi, secondo il loro ritmo proprio, purché seguissero il suo passo; e anche sul suo ombrello color malva (che spesso teneva ancora chiuso quando arrivava) lasciava cadere a momenti, come su un mazzo di violette di Parma, lo sguardo felice e così dolce che, quando non fissava più gli amici ma un oggetto inanimato, pareva sorridere ancora. Così alla sua toilette riservava, faceva occupare quell'intervallo di eleganza di cui gli uomini che trattava con maggior confidenza rispettavano lo spazio e la necessità, non senza una certa deferenza da profani, una confessione della loro ignoranza, e sulla quale riconoscevano alla loro amica, come a un malato sulle cure speciali che deve fare o come a una madre sull'educazione dei figli, competenza e giurisdizione. Non solo per quella corte che la circondava e sembrava non vedere i passanti, ma anche per l'ora tarda della sua apparizione, la signora Swann evocava l'appartamento dove aveva trascorso la sua lunga mattina e dove presto avrebbe dovuto rientrare per la colazione; sembrava indicarne la vicinanza con la sfaccendata tranquillità della sua passeggiata, simile a quelle che si fanno pian piano nel proprio giardino; di quell'appartamento si sarebbe detto che portasse ancora intorno a sé l'ombra intima e fresca. Ma, proprio per tutto questo, la sua vista mi dava ancor più viva la sensazione dell'aria aperta e del caldo. Tanto più che, già persuaso che in virtù della liturgia e dei riti in cui la signora Swann era profondamente versata, la sua toilette fosse unita alla stagione e all'ora da un legame necessario, unico, i fiori del suo flessibile cappello di paglia, i nastri del suo vestito mi sembravano nascere dal mese di maggio ancora

più naturalmente dei fiori dei giardini e dei boschi; e, per conoscere il turbamento nuovo della stagione, non alzavo gli occhi più su del suo ombrello, aperto e teso come un altro cielo più vicino, clemente, mobile e azzurro. Perché quei riti, se erano sovrani, riponevano però la loro gloria, e quindi la signora Swann riponeva la propria, nell'obbedire con condiscendenza al mattino, alla primavera, al sole, i quali non mi sembravano abbastanza lusingati che una donna così elegante consentisse a non ignorarli e a causa loro avesse scelto un abito di una stoffa più chiara, più leggera, che, svasato al colletto e alle maniche, faceva pensare al madore del collo e dei polsi, e facesse infine per loro tutte le spese d'una gran dama che, abbassandosi di buon grado a far visita in campagna a gente comune, gente che tutti, anche il volgo, conosce, ha tenuto ugualmente a indossare proprio quel giorno una toilette campestre. Appena la signora Swann arrivava, la salutavo, lei mi fermava e mi diceva sorridendo: «"Good morning"».

Si faceva qualche passo. E capivo che a quei canoni secondo cui si vestiva lei obbediva per se stessa, come a una saggezza superiore di cui fosse la grande sacerdotessa; se infatti le accadeva di avere troppo caldo e di sbottonare o anche di togliersi del tutto e di darmi da portare la giacchetta che aveva creduto di dover tenere chiusa, scoprivo nella sua camicetta mille particolari di lavorazione che avevano avuto ogni probabilità di restare inosservati, come quelle parti orchestrali a cui il compositore ha dedicato ogni cura, sebbene non debbano mai arrivare alle orecchie del pubblico; oppure, nelle maniche della giacchetta piegata sul mio braccio, vedevo, guardavo a lungo, per mio piacere o per cortesia, qualche particolare squisito - un bordo di una tinta deliziosa, un rasatello color malva di solito nascosto agli occhi di tutti - ma lavorato con la stessa delicatezza delle parti esterne, come certe sculture gotiche di cattedrale, dissimulate sul rovescio di una balaustra a ottanta piedi d'altezza, perfette come i bassorilievi del portale maggiore, ma che nessuno aveva mai visto prima che per caso, viaggiando, un artista ottenesse di salire a passeggiare in pieno cielo, per dominare tra le due torri tutta la città.

Ad aumentare quell'impressione che la signora Swann passeggiasse in avenue du Bois come nel viale di un suo giardino contribuiva - per chi ignorava le sue abitudini di "footing" - il fatto che fosse venuta a piedi, senza carrozza al seguito, lei che fin dal mese di maggio si era abituati a

veder passare col tiro più curato, le livree migliori di Parigi, mollemente e maestosamente assisa come una dea nella tiepida aria aperta d'una immensa «vittoria» a otto molle. A piedi, la signora Swann pareva, soprattutto col suo passo reso più lento dal caldo, avesse ceduto a una curiosità e commettesse un'elegante infrazione alle regole del protocollo, come quei sovrani che, senza consultare nessuno, accompagnati dall'ammirazione un po' scandalizzata di un seguito che non osa formulare una critica, escono dal loro palco durante uno spettacolo di gala e visitano il ridotto, confondendosi per qualche istante con gli altri spettatori.

Così, tra sé e la signora Swann la folla avvertiva le barriere di un certo tipo di ricchezza, che le sembrano le più insormontabili di tutte. Anche il faubourg Saint-Germain ha le sue, certo, ma parlano meno agli occhi e all'immaginazione degli «spiantati». Accanto a una gran dama, più semplice, più facile da confondere con una piccola borghese, meno lontana dal popolo, costoro non proveranno quel sentimento di ineguaglianza e quasi di indegnità che provano davanti ad una signora Swann. Indubbiamente, le donne del suo tipo non sono colpite come chi le guarda dal brillante apparato che le circonda, non ci fanno più caso, ma per abitudine, cioè perché hanno finito col trovarlo tanto più naturale, tanto più necessario, e col giudicare gli altri a seconda che siano più o meno iniziati a quelle abitudini del lusso. Per questa ragione (poiché la grandezza che fanno risplendere in loro, che scoprono negli altri, è tutta materiale, facile da constatare, lunga da acquisire, difficile da compensare) se certe donne assegnano un passante al rango più basso, lo fanno nella stessa maniera in cui sono apparse a lui del più alto, cioè immediatamente, a prima vista, senza appello. Forse quella particolare classe sociale che contava allora donne come lady Israëls, assimilate a quelle dell'aristocrazia, e come la signora Swann che doveva frequentarle un giorno, quella classe intermedia, inferiore al faubourg Saint-Germain che corteggiava, ma superiore a quel che non è faubourg Saint-Germain, e che aveva questa particolarità, che, già svincolata dal mondo dei ricchi, rappresentava ancora la ricchezza, ma la ricchezza divenuta duttile, obbediente a una destinazione, a un pensiero artistico, il denaro malleabile, poeticamente cesellato e capace di sorridere, forse quella società, almeno con lo stesso carattere e lo stesso fascino, non esiste più. Del resto, le donne che ne facevano parte non avrebbero più oggi quella che era la prima condizione del loro regno, perché quasi tutte hanno

perduto con gli anni la loro bellezza. Ora, non meno che all'apice della sua nobile ricchezza, era al glorioso colmo della sua estate matura e ancora così saporosa che la signora Swann, maestosa, sorridente e buona, incedendo lungo l'avenue du Bois vedeva, come Ipazia (118), volgersi i mondi sotto il suo lento andare. Passando, dei giovani la guardavano ansiosamente, incerti se i loro vaghi rapporti con lei (tanto più che, essendo stati presentati a Swann una volta di sfuggita, temevano che egli non li riconoscesse) fossero sufficienti a permetter loro di salutarla.

E solo tremando per le possibili conseguenze vi si decidevano, domandandosi se il loro gesto audacemente provocatore e sacrilego, attentando all'inviolabile supremazia di una casta, non avrebbe scatenato una catastrofe o attirato il castigo di un dio. Ma faceva solo scattare, come un movimento d'orologeria, la gesticolazione di piccoli personaggi salutanti che altri non erano se non il piccolo entourage di Odette, a cominciare da Swann, il quale sollevava il suo cilindro foderato di cuoio verde con una grazia sorridente imparata nel faubourg Saint-Germain, ma a cui non si accompagnava più l'indifferenza di una volta. Ad essa erano subentrati (perché in una certa misura si era imbevuto dei pregiudizi di Odette) a un tempo il fastidio di dover rispondere a una persona piuttosto malvestita e la soddisfazione che sua moglie conoscesse tanta gente: sentimento misto che traduceva dicendo agli amici eleganti che lo accompagnavano: «Ancora un altro! In fede mia, mi chiedo dove Odette vada a cercare tutta questa gente!». Intanto, dopo aver risposto con un cenno della testa al passante allarmato e già scomparso alla vista, ma il cui cuore batteva ancora forte, la signora Swann si volgeva verso di me: «Allora, mi diceva, è proprio finita? non verrete mai più a trovare Gilberte? Sono contenta che facciate eccezione per me e che non mi snobbiate del tutto. Sono felice di vedervi, ma lo ero anche dell'influenza che avevate su mia figlia. Credo che anche lei la rimpianga molto. Ma insomma, non voglio tiranneggiarvi, ci mancherebbe che non voleste più vedere neanche me! - Odette, Sagan (119) vi sta salutando», faceva notare Swann alla moglie. E infatti il principe, facendo fare il giro al suo cavallo come in un'apoteosi da palcoscenico, da circo, o in un quadro antico, rivolgeva a Odette un gran saluto teatrale e come allegorico in cui si amplificava tutta la cortesia cavalierasca del gran signore che depone il suo rispetto davanti alla Donna, sia pure incarnata in una donna che sua madre o sua sorella non avrebbero potuto frequentare.

Ogni momento, del resto, riconosciuta in fondo alla trasparenza liquida e alla vernice luminosa dell'ombra versata su di lei dall'ombrello, la signora Swann veniva salutata dagli ultimi attardati cavalieri, come cinematografati al galoppo sul bianco riverbero del viale, uomini di una cerchia i cui nomi, celebri per il pubblico - Antoine de Castellane (120), Adalbert de Montmorency e tanti altri - erano per la signora Swann nomi familiari di amici. E poiché la durata media della vita - la longevità relativa - è molto maggiore per i ricordi delle sensazioni poetiche che non per quelli delle sofferenze del cuore, dopo tanto tempo che sono svanite le pene che provavo allora a causa di Gilberte, è sopravvissuto loro il piacere che provo, ogni volta che voglio leggere, in una specie di quadrante solare, i minuti compresi fra mezzogiorno e l'una e un quarto di un mese di maggio, nel rivedermi conversare così con la signora Swann, sotto il suo ombrello, come sotto il riflesso di un pergolato di glicini.

NOTE.

Nota 1. Ossia, del conte di Parigi, Louis-Philippe d'Orléans (1838-1894), pretendente al trono di Francia, o del principe di Galles (il futuro re Edoardo Settimo).

Nota 2. Casa di vacanza dei Verdurin. Cfr. "Sodhome et Ghomorre", parte seconda'.

Nota 3. Al tempo, cioè, del tentato colpo di Stato del maresciallo Mac-Mahon (1808-. 1894), avvenuto il 16 maggio 1877, sventato il quale la Terza Repubblica si consolidò rinnovando i suoi organici politici e diplomatici.

Nota 4. Ernest Legouvé (1807-1903), romanziere, critico e drammaturgo, autore, con Eugène Scribe (1791-1861), dell'"Adrienne Lecouvreur" (1849) e segretario perpetuo dell'Académie Française.

Nota 5. Letterato (1822-1894), amico di Flaubert, entrato all'Académie nel 1880.

Nota 6. Alfred Mézières (1826-1915), uomo politico e letterato, studioso di poeti stranieri, entrato all'Académie nel 1874.

Nota 7. In risposta a un'inchiesta organizzata dalla rivista "Les Guêpes" nel gennaio 1911.

Nota 8. Georges Berry (1852-1915), deputato a Parigi per più legislature a partire dal 1893.

Nota 9. Alexandre Ribot (1842-1923), repubblicano moderato, ministro degli Affari Esteri dal 1890, presidente del Consiglio nel 1893, 1895 e 1897, eletto all'Académie Française nel 1906.

Nota 10. Paul Deschanel (1855-1922), capo del partito progressista negli anni Novanta, presidente della Camera dei Deputati dal 1898 al 1902 e dal 1912 al 1920, anno in cui fu eletto Presidente della Repubblica; fu eletto all'Académie nel 1899.

Nota 11. I due capi storici dell'“Action Française”, organo del partito omonimo di estrema destra, che verrà sciolto nel 1935.

Nota 12. Forse la Commissione per gli Affari Esteri.

Nota 13. Allusione alla vittoria dei Prussiani sugli Austriaci a Sadowa (3 luglio 1866), accolta con entusiasmo da molti francesi repubblicani o bonapartisti, e avversata dai monarchici.

Nota 14. Celebre rivista politico-letteraria fondata nel 1829; accademica e parnassiana, ebbe fra i suoi collaboratori Bourget, Loti, Coppée, Maupassant e Anatole France; prima della guerra del 1914-18 si avvicinò alle posizioni dell'“Action Française”.

Nota 15. Altra celebre tragedia (1667) di Racine (1639-1699) che, insieme alla “Phèdre” (1677), compare più volte nel testo proustiano.

Nota 16. Commedia (1833) di Alfred de Musset (1810-1857).

Nota 17. «Signore, corre voce che una pronta partenza/ vi allontani da noi...» (“Phèdre”, atto secondo, scena quinta): è l'inizio della dichiarazione di Fedra ad Ippolito.

Nota 18. Commedia (1855) di Alexandre Dumas figlio (1824-1895), la cui ambiziosa e leggera protagonista, Suzanne, presenta somiglianze con Odette.

Nota 19. In uno schizzo preparatorio del passo (4, p. 1002 dell'ed. Gallimard 1987) in luogo del nome di France si trova quello di Gabriele D'Annunzio.

Nota 20. Proust si ispira qui ad una critica di Jules Lemaître (1853-1914) sulla rappresentazione di “Phèdre” con Sarah Bernhardt protagonista (1844-1923), avvenuta il 27 novembre 1893 al Théâtre de la Renaissance.

Nota 21. La Maison Olida di rue Druot, ovvero Maison du Jambon d'York, fondata nel 1895.

Nota 22. Nelle “Aventures de Télémaque” (1687) di François de Salignac de la Mothe Fénelon (1651-1715), scrittore e oratore sacro, precettore dei nipoti di Luigi Quattordicesimo e accademico di Francia.

Nota 23. Protagonista del “Voyage du jeune Anacharsis en Grece au Quatrième siècle de l’ère vulgaire” (1788), romanzo educativo «rousseauiano» dell’abate Jean-Jacques Barthélemy (1716-1795).

Nota 24. Allusione alla celebre pagina sui campanili di Martinville, in “Du côté de chez Swann”.

Nota 25. Personaggi-simbolo della pesantezza e dell’ostinazione del popolo britannico e del popolo e del governo statunitense; i rispettivi nomi sono desunti da un pamphlet di John Arbuthnot, medico della regina Anna (“The Endless Process or John Bull’s History”, 1712) e dalle iniziali U.S. Am. (United States of America, o Uncle Sam).

Nota 26. Vatel era il celebre capocuoco del principe di Condé (1621-1686), che si uccise nel 1671 perché, in una giornata di magro, era mancato il pesce alla tavola del principe, di cui Luigi Quattordicesimo era ospite.

Nota 27. La parola russa («ordine») è usata, come in precedenza il manzo alla Stroganoff (cioè alla’ crema) dal conservatore Norpois come connotazione della sua russofilia.

Nota 28. Nel racconto della visita a Parigi di re Teodosio Secondo, Proust si è ispirato a quella compiutavi nell’ottobre 1896 dallo zar Nicola Secondo, che ebbe grande risonanza: ma cfr. anche la commedia “Le roi” di Gaston-Armand de Caillavet (1869-1915, amico di Proust e rinnovatore della commedia di costume), dove è descritta spiritosamente la visita di un piccolo sovrano balcanico a Parigi.

Nota 29. Sede del Ministero degli Esteri a Pietroburgo, come la Wilhelmstrasse a Berlino, la Ballplatz a Vienna e la Consulta a Roma.

Nota 30. Cioè della monarchia austroungarica, il cui simbolo era appunto l’aquila bicefala.

Nota 31. Joseph Dominique Louis (1735-1837), ministro delle Finanze nell’età della Restaurazione.

Nota 32. Allusione all’alleanza franco-russa, conclusa nel 1891.

Nota 33. Allusione al conflitto fra il cancelliere Bismarck e Guglielmo Secondo, sorto nel 1888 poco dopo l’ascesa al trono di quest’ultimo, e conclusosi due anni dopo con le dimissioni del cancelliere, contrario ai progetti di legislazione sociale dell’imperatore.

Nota 34. Allusione alla marchesa di Villeparisis (amante di Norpois, come si apprenderà più oltre) che sarà appunto presente al Grand-Hôtel di Balbec contemporaneamente al Narratore.

Nota 35. L'ammiraglio Anne-Hilarion de Cotentin, conte di Tourville (1642-1701); la sua tomba si trova in realtà nella chiesa di Saint-Eustache a Parigi.

Nota 36. Ossia, del Presidente della Repubblica. , Nota 37. Il famoso pittore olandese (1632-1675) amato e studiato da Swann (nonché da Proust).

Nota 38. Probabile autoallusione di Proust.

Nota 39. Louis-Léonard de Loménie (1815-1878), letterato e accademico, autore della "Galerie des contemporaines illustres par un homme de rien" (1840-47, in 10 volumi); è però Sainte-Beuve (1804-1869) a parlare, nei "Nouveaux lundis" del 1866, dell'effetto disastroso prodotto dal discorso di accettazione di Alfred de Vigny (1797-1863) all'Académie Française.

Nota 40. Pauline Sandor, principessa di Metternich-Winneburg (1836-1921), moglie del principe Richard di Metternich, già ambasciatore austriaco a Parigi dal 1859 al 1870; Proust la incontrò nel 1898 a un ricevimento della pittrice Madeleine Lemaire, che aveva illustrato "Les plaisirs et les Jours" (1896).

Nota 41. Il saggio Mentore, principe di Tafo, che incoraggia Telemaco a partire alla ricerca del padre, in "Odissea", 1.

Nota 42. Gaston Maspéro (1846-1916), illustre egittologo, professore al College de France.

Nota 43. Jean-Baptiste-François Bressant (1815-1886) e Charles-Jean-Joseph Thiron (1830-1891), noti attori.

Nota 44. Commedie scritte rispettivamente da Émile Augier (1820-1889) e da Jules Sandeau (1811-1883) nel 1854.

Nota 45. Papa dal 1846 al 1878, proclamatore del dogma dell'infallibilità pontificia nel 1870, e simbolo del tradizionalismo; François-Vincent Raspail (1794-1878), chimico e uomo politico, partecipò ai moti rivoluzionari del 1830 e del 1848.

Nota 46. Reminiscenza del primo e dell'ultimo verso di "Le Cor" di Alfred de Vigny (in "Poèmes antiques et modernes", 1826).

Nota 47. Jacques-Ange Gabriel (1698-1782), architetto, restauratore, del Louvre, autore dei due palazzi di Place de la Concorde (tra cui si apre la rue Royale) e del castello del Petit-Trianon a Versailles.

Nota 48. Ispirato al Crystal Palace di Londra, fu costruito per l'Esposizione Universale del 1855, distrutto fra il 1897 e il 1900 e sostituito dal Grand e dal Petit Palais.

Nota 49. Costruito per l'Esposizione Universale del 1878, distrutto nel 1937 e sostituito dal Palais de Chaillot.

Nota 50. Opera buffa (1858) di Jacques Offenbach (1819-1880) su libretto di Crémieux e Halévy.

Nota 51. Pasticceria del boulevard de la Madeleine, fondata nel 1847, tornitrice dell'imperatore Napoleone Terzo.

Nota 52. Intraducibile gioco di parole fra gli omofoni "au lait" e "olé".

Nota 53. In italiano nel testo.

Nota 54. Cfr. l'equivoco in "Albertine disparue", dove il Narratore crede di leggere la firma di Albertine, già morta, in un telegramma inviatogli, da Gilberte.

Nota 55. Nella mitologia greca le Erinni (e in quella romana le Furie), dee vendicatrici dei delitti familiari, furono viste anche come Eumenidi, dee benevole del perdono (cfr. l'"Orestea" di Eschilo).

Nota 56. Il candelabro d'oro a sette bracci che Mosè fece porre nell'Arca ("Esodo", 25, 31-37), divenuto il simbolo della religione ebraica.

Nota 57. Apparsa nel 1863; di orientamento scienziata, metteva in rilievo la personalità umana di Cristo. Fu messa all'Indice dalla Chiesa e considerata a lungo opera empia.

Nota 58. Jean-Leon Gérôme (1824-1904), artista accademico e nemico dichiarato degli Impressionisti. Il quadro a cui allude Odette è forse l'"Allegorie de l'Amour", esposto al Salon del 1889.

Nota 59. Friedrich August Wolf (1759-1824), il filologo tedesco che nei celebri "Prolegomena ad Homerum" (1795) sostenne che i poemi omerici sono opera collettiva di più generazioni di rapsodi.

Nota 60. Avvenuto nel 1882.

Nota 61. Nome probabilmente inventato.

Nota 62. A seguito della battaglia delle Termopili (480 avanti Cristo) dove 300

Spartiaci si sacrificarono per tentare di sbarrare il passo alle truppe di Serse, sul loro sepolcro venne incisa la famosa frase commemorativo-esortativa: «Straniero, va' a dire a Sparta che noi qui giaciamo per obbedire alle sue leggi» (cfr. Erodoto, "Storie", 1, 7).

Nota 63. Erano chiamati «opportunisti» i deputati repubblicani che nell'Assemblea Nazionale del 1871 collaborarono con i monarchici per rielaborare la Costituzione; il partito «opportunista» di Gambetta e Ferry governò la Francia dal 1879 al 1885; a partire dal 1893 si chiamò «progressista».

Nota 64. Dopo le elezioni del 1881 i radicali, sotto l'impulso di Clemenceau, chiesero la revisione della Costituzione, con un programma di riforme istituzionali (soppressione della Presidenza e del Senato, separazione fra Stato e Chiesa, servizio militare ridotto e obbligatorio per tutti, autonomia dei Comuni) e sociali (uguaglianza di diritti fra operai e padroni) che sarà poi definito «radical-socialista».

Nota 65. Sarebbe cominciato nel 1894 con la condanna del capitano Alfred Dreyfus (1859-1935) per alto tradimento, e scoppiato a livello popolare nel 1897, con la pubblicazione del facsimile del verbale di accusa, l'intervento del senatore Scheuer-Kestner, e poi quello famoso di Émile Zola, in favore del condannato, e la denuncia, da parte dei «dreyfusardi», di Esterhazy come vero colpevole.

Nota 66. In latino nel testo (termine desunto dalle antiche cartografie).

Nota 67. Fondata da Charles Havas a Parigi nel 1835, aveva un gran numero di corrispondenti in provincia e all'estero, e si valeva di mezzi tecnici avanzati; all'epoca di Proust godeva di grande reputazione e di una posizione quasi ufficiale fra i mezzi di informazione.

Nota 68. "La Cousine Bette".

Nota 69. Nipote di Louis Philippe e fratello del conte di Parigi.

Nota 70. Robert-Philippe-Louis-Eugène-Ferdinand d'Orléans, duca di Chartres (1840-1910). Odette non capisce che il duca è chiamato «principe» in quanto membro della famiglia reale.

Nota 71. Qui Odette commette un errore di gusto, rispondendo col nome del dipartimento anziché con quello della provincia.

Nota 72. Le tombe dei re di Francia nell'abbazia di Saint-Denis, nei dintorni di Parigi.

Nota 73. Elegante camiciario parigino, fornitore dell'aristocrazia e di celebrità; il suo negozio si trovava all'angolo fra rue des Capucines e Place Vendôme.

Nota 74. Il mago malvagio del "Parsifal" (1882) di Wagner (1813-1883).

Nota 75. Sono i cosiddetti «ultimi quartetti» composti nel 1825; di ispirazione pre-schumanniana o pre-wagneriana, hanno influenzato compositori novecenteschi come Bartók, Berg e Schönberg.

Nota 76. Gamma pentatonica usata soprattutto nel sud della Cina; qui simbolo delle gamme cosiddette «difettive» sperimentate nella musica protonovecentesca (nell'Esposizione Universale del 1889, Debussy si era interessato alla musica tradizionale dell'Estremo Oriente). Il cubismo era stato introdotto da Picasso e da Braque negli anni 1908-1910; il primo Manifesto futurista di Marinetti era apparso sul "Figaro" il 10 febbraio 1909.

Nota 77. In italiano nel testo. Il «gruppetto» è un movimento melodico formato da un gruppo rapido di note.

Nota 78. Probabile eco della teoria di Schopenhauer (1788-1860), che riteneva la musica, grazie al suo linguaggio indefinito, capace di riprodurre la struttura della volontà.

Nota 79. Ristorante elegante nel Bois de Boulogne.

Nota 80. Intraprendente, «invadente».

Nota 81. Allusione al dramma "Fedora" (1882) di Victorien Sardou (1831-1909), che ebbe come protagonista Sarah Bernhardt; alla fine del primo atto, la principessa Fedora piange sul corpo del marito ucciso, e i notabili ricordati da Proust, fra cui il principe di Galles, amico dell'attrice, fecero una sera ciascuno la parte del cadavere.

Nota 82. Una tale «esposizione» si tenne al Giardino zoologico nel 1883, e poi nel 1889 all'Esposizione Coloniale che accompagnò l'Esposizione Universale.

Nota 83. François-Xavier Winterhalter (1805-1873), pittore tedesco stabilitosi a Parigi nel 1834, fu l'artista ufficiale della Corte fino alla fine del Secondo Impero.

Nota 84. Matilde Letizia Bonaparte (1820-1904), figlia del minore dei fratelli di Napoleone, Gerolamo, fu chiesta in matrimonio dal cugino Napoleone Terzo e poi dal principe russo Anatol Demidov di San Donato;

fu amica e protettrice di artisti famosi nel suo salotto, al quale Proust, che aveva conosciuto la principessa in casa di Madame Straus, dedicò un articolo uscito sul “Figaro” il 25 febbraio 1903, firmato con lo pseudonimo di Dominique, e raccolto poi nelle postume “Chroniques” (1927).

Nota 85. La principessa Matilde pronuncia la parola “cochon” (porco) come se fosse scritta “Cauchon”, il nome del vescovo che condannò Giovanna d’Arco.

Nota 86. Iniziali di «Pour Prendre Congé».

Nota 87. Elisabetta Carlotta di Baviera (1652-1722), seconda moglie del fratello di Luigi Quattordicesimo, Filippo d’Orléans, e madre del Reggente. Le sue lettere, in un linguaggio spesso crudo, danno dettagli insoliti e sorprendenti sul regno di Luigi Quattordicesimo.

Nota 88. Caterina di Württemberg (1783-1835).

Nota 89. Luigi Napoleone Bonaparte, figlio minore del principe Gerolamo, fratello di Matilde, e di Maria Clotilde di Savoia (1864-1932), divenne generale dell’esercito russo.

Nota 90. Carrozza leggera a due ruote, il cui nome viene dall’architetto inglese Joseph Aloysius Hansom (morto nel 1882); l’espressione gioca sulla somiglianza fonica fra il suo cognome e l’aggettivo “handsome” (bello).

Nota 91. In inglese, “incontrare”.

Nota 92. Il duca di Villars (1653-1734), maresciallo di Francia; nella “Prigioniera” Charlus farà allusione alla sua omosessualità.

Nota 93. Le Esperidi, ninfe della mitologia greca, abitavano un favoloso giardino dagli alberi con frutti d’oro. Bergotte allude probabilmente a una metopa conservata al museo di Olimpia, dove ad Eracle, che porta il mondo sulle spalle, vengono presentati quei frutti (non però da un’Esperide, bensì da Atlante). L’Eretteo è il famoso tempio ionico costruito nel Quinto secolo avanti Cristo sull’Acropoli di Atene, e ornato, sulla facciata sud, da un portico con sei Cariatidi o Korai (fanciulle).

Nota 94. La stele funeraria di Egeso (Quinto secolo a.C.) in cui la defunta è rappresentata in atto di ricevere dalle mani di un’ancella un cofanetto di gioielli; rinvenuta nel cimitero del Museo del Ceramico ad Atene, vi è conservata al Museo Nazionale.

Nota 95. Invocata da Teseo (atto quarto, scena quarta) ed attuata alla fine della tragedia.

Nota 96. Celebre sede dei giansenisti, con cui Racine fu in stretto contatto.

Nota 97. Paul Scarron (1610-1660), primo marito di Madame de Maintenon, autore di poemi, novelle e drammi parodistici, considerato il creatore del genere satirico-burlesco in Francia; il suo capolavoro è l'incompiuto "Roman comique" (1651), ambientato nel mondo degli attori girovaghi. L'aneddoto riferito da Proust si trova nei "Mémoires" (1743-1752) di Saint-Simon (1675-1755).

Nota 98. Bellissima fata dei romanzi cavaliereschi, metà donna e metà serpente.

Nota 99. Commedia di Plauto, imitata da Menandro (il tema è quello della somiglianza di due gemelli).

Nota 100. Atto quarto, scena sesta (dove Fedra rimprovera Enone di non averle rivelato l'amore di Ippolito per Aricia).

Nota 101. L'affresco "L'adorazione dei Magi" di Bernardino Luini (1480-1532) nel santuario di Saronno, ovvero il quadro "I Re Magi" dello stesso pittore, allora al Louvre.

Nota 102. Luigi Quattordicesimo ordinò che questo titolo fosse riservato al Delfino.

Nota 103. E' l'aria "Rachel quand du Seigneur la grâce tutelaire" (Rachele, quando la grazia tutelare di Dio), atto quarto, scena quinta, dell'opera "La Juive" (1835) di Fromental-Élie Halévy (1799-1862).

Nota 104. Allusione all'operetta "M. Choufleury restera chez lui le 24 janvier" (1861), il protagonista è uno snob che spinge fino al grottesco il suo desiderio di ricevere gente altolocata.

Nota 105. Pseudonimo del letterato, romanziere ed editore Pierre-Jules Hetzel (1814-1886), famoso per le edizioni di Hugo e di Verne, nonché per una Biblioteca istruttiva e ricreativa fra i cui volumi figura "Mademoiselle Lili aux Champs-Élysées" (1891), l'eroina menzionata più sotto da Proust, che, come Gilberte, gioca a bandiera e mangia zucchero d'orzo.

Nota 106. In italiano nel testo.

Nota 107. Il salotto intellettuale di Julie-Jeanne-Éléonore de Lespinasse (1732-1776) si costituì nel 1764 per scissione violenta da quello della marchesa du Deffaud (1697-1780), che cacciò l'antica dama di compagnia per la quale ormai venivano i visitatori famosi (Marmontel, Turgot, Condorcet, Condillac, eccetera).

Nota 108. Pseudonimo della scrittrice di romanzi Alice Fleury (1842-1902).

Nota 109. Automedonte, nell'“Iliade”, è l'auriga di Achille.

Nota 110. Il testo francese ha qui «des chrysanthèmes si belles, ou plutôt si beaux, puisqu'il paraît que c'est ainsi qu'on dit maintenant», riferendosi alla distinzione fra il genere maschile dell'arbusto e quello femminile del fiore (“fleur”, femminile in francese); questa distinzione non è possibile in italiano, e vi si è rinunciato.

Nota 111. L'opera wagneriana (1850) fu rappresentata per la prima volta all'Opera di Parigi nel 1891.

Nota 112. Saxe, porcellana di Sassonia.

Nota 113. Nomi rispettivi di un vestito o mantello corto da donna, e di lunghi nastri da cappello che si univano sulla nuca, tipici della moda parigina intorno al 1895.

Nota 114. Cioè di un pegno; la “philippine” era un gioco in cui due partecipanti, dopo essersi divise due mandorle gemelle, si accordavano che quello dei due che a un dato momento avesse detto per primo all'altro: «Bonjour, Philippine!» avrebbe vinto un premio o ricevuto un dono dall'altro.

Nota 115. Allusione al noto episodio biblico (“Genesi”, 41).

Nota 116. Probabile allusione a James Abbott McNeill Whistler (1834-1903, pittore americano, amico di Mallarmé, che passò molti anni a Parigi e a Londra; famoso il suo ritratto [1891] del conte Robert de Montesquiou [1855-1921], uno dei modelli proustiani di Charlus) e al suo quadro “La jeune fille en blanc: symphonie en blanc” (1863) alla Tate Gallery di Londra, nonché a una composizione di “Emaux et Camées” (1852) di Théophile Gautier (1811-1872), intitolata appunto “Symphonie en blanc majeur”. Di «sinfonia in bianco maggiore» parla anche D'Annunzio nella descrizione del paesaggio romano sotto la neve, ne “L'innocente” (1892).

Nota 117. Nome datò alla fine della prima parte del terzo atto del “Parsifal” di Wagner, in cui Parsifal è battezzato da Gurnemanz e Kundry da Parsifal, in un contorno di scene evangeliche e al suono delle campane, mentre tutta la natura circostante fiorisce.

Nota 118. La filosofa neoplatonica alessandrina (370 circa - 415 dopo Cristo) celebre per la sua scienza e la sua bellezza, uccisa in un agguato da cristiani fanatici. La frase successiva è una citazione del finale del poema di

Leconte de Lisle (1818-1894) intitolato ad Ipazia nei “Poèmes antiques” (1852): «”Elle seule survive, immobile, éternelle. / La mort peut disperser les univers tremblants, / Mais la Beauté flamboie, et tout renait en elle, / Et les mondes encore roulent sous ses pieds blancs!”»: (Lei sola sopravvive, immobile ed eterna./ La morte può disperdere gli universi tremanti, / Ma la Bellezza fulge, e tutto in lei rinasce, / E i mondi ancora scorrono sotto i suoi piedi bianchi!).

Nota 119. Charles Boson de Talleyrand-Périgord (1832-1910), duca di Talleyrand e di Sagan, principe di Sagan, famoso dandy del secondo Impero; oppure suo figlio Hélié (1859-1937), celebre per la sua eleganza durante la Belle Époque.

Nota 120. Il marchese Antoine de Castellane (1844-1917), di famiglia provenzale, padre di Boniface de Castellane detto «Boni» (1867-1932), amico di Proust.

PARTE SECONDA

NOMI DI PAESI: IL PAESE.

Ero arrivato a una quasi completa indifferenza nei confronti di Gilberte, quando, due anni dopo, partii con la nonna per Balbec. Quando subivo il fascino di un volto nuovo, quando l’aiuto di un’altra fanciulla mi faceva sperare di conoscere le cattedrali gotiche, i palazzi e i giardini d’Italia, mi dicevo tristemente che il nostro amore, in quanto amore di una determinata creatura, forse non è qualcosa di veramente reale perché, se associazioni di fantasticherie piacevoli o dolorose possono legarlo per qualche tempo a una donna fino a farci pensare che sia stato ispirato da lei in modo necessario, in compenso, se ci svincoliamo volontariamente o a nostra insaputa da quelle associazioni, l’amore, come se fosse invece spontaneo e provenisse solo da noi, rinasce per darsi a un’altra donna. Tuttavia, al momento di quella partenza per Balbec e nei primi tempi del mio soggiorno, la mia indifferenza era ancora solo intermittente. Spesso (poiché la nostra vita è così poco cronologica, e tanti anacronismi interferiscono nella successione dei giorni) vivevo in quelli, più lontani dell’ieri o dell’altro ieri, in cui amavo Gilberte. Allora non vederla più mi era improvvisamente doloroso

come lo sarebbe stato a quel tempo. L'io che l'aveva amata, già quasi del tutto sostituito da un altro, risorgeva, e a restituirmelo era molto più spesso una cosa futile che una cosa importante. Ad esempio, per fare un'anticipazione sul mio soggiorno in Normandia, da uno sconosciuto che incrociai sulla diga di Balbec sentii dire: «La famiglia del direttore del Ministero delle Poste». Ora (dato che allora non sapevo quale influenza doveva avere quella famiglia sulla mia vita) quel discorso avrebbe dovuto sembrarmi ozioso, mentre mi causò una viva sofferenza, quella che provava un io da molto tempo in gran parte abolito ad essere separato da Gilberte. Il fatto è che non avevo mai ripensato a una conversazione che Gilberte aveva avuto in mia presenza con suo padre, intorno alla famiglia del «direttore del Ministero delle Poste». Ora, i ricordi d'amore non fanno eccezione alle leggi generali della memoria, rette a loro volta dalle leggi più generali dell'abitudine. Poiché questa affievolisce tutto, quel che meglio ci ricorda una persona è proprio ciò che avevamo dimenticato (perché era insignificante, e così gli avevamo lasciato tutta la sua forza). Ecco perché la parte migliore della nostra memoria è fuori di noi, in un soffio piovoso, nell'odore di rinchiuso di una camera o nell'odore di una prima fiammata, dovunque ritroviamo di noi stessi quel che la nostra intelligenza, non sapendo come impiegarlo, aveva disprezzato, l'ultima riserva del passato, la migliore, quella che, quando tutte le nostre lacrime sembrano disseccate, sa farci piangere ancora. Fuori di noi? In noi, per meglio dire, ma sottratta ai nostri stessi sguardi, in un oblio più o meno prolungato. Solo grazie a quest'oblio possiamo di tanto in tanto ritrovare l'essere che fummo, assumere di fronte alle cose la stessa posizione di quell'essere, soffrire di nuovo, perché non siamo più noi, ma lui, e perché lui amava ciò che a noi oggi è indifferente. Nel pieno giorno della memoria abituale le immagini del passato impallidiscono a poco a poco, si cancellano, non ne rimane più nulla, non le ritroveremo più. O piuttosto, non le ritroveremmo più se qualche parola (come «direttore del Ministero delle Poste») non fosse stata accuratamente chiusa nell'oblio, così come si deposita alla Biblioteca Nazionale un esemplare di un libro che altrimenti rischierebbe di diventare introvabile.

Ma questa sofferenza e questo ritorno di fiamma per Gilberte non durarono più a lungo di quelli che si hanno in sogno, e questa volta, al contrario, perché a Balbec non c'era più l'antica abitudine a farli durare. E

se gli effetti dell'Abitudine sembrano contraddittori, è perché essa obbedisce a leggi molteplici. A Parigi ero diventato sempre più indifferente verso Gilberte grazie all'Abitudine. Il cambiamento d'Abitudine, cioè la cessazione momentanea dell'Abitudine, portò a termine l'opera dell'Abitudine quando partii per Balbec.

Essa affievolisce, ma stabilizza; provoca la disgregazione, ma la fa durare indefinitamente. Ogni giorno, da anni, io ricalcavo bene o male il mio stato d'animo su quello del giorno prima. A Balbec, un letto nuovo accanto al quale mi portavano, al mattino, una prima colazione diversa da quella di Parigi, non doveva più sostenere i pensieri di cui si era nutrito il mio amore per Gilberte: ci sono casi (abbastanza rari, è vero) in cui la sedentarietà immobilizza i giorni, e perciò il modo migliore di guadagnare tempo è cambiare luogo. Il mio viaggio a Balbec fu come la prima uscita di un convalescente che non aspettava altro per accorgersi di essere guarito.

Quel viaggio, oggi lo si farebbe senza dubbio in automobile, credendo di renderlo così più piacevole. Fatto in tal modo, come si vedrà, sarebbe in un certo senso più vero, perché si seguirebbero più da vicino, in una più stretta intimità, le diverse gradazioni con cui cambia la faccia della terra. Ma, in fin dei conti, il piacere specifico del viaggio non è quello di poter scendere durante il percorso e di fermarsi quando si è stanchi, ma quello di rendere la differenza fra la partenza e l'arrivo non già più insensibile ma più profonda possibile, di sentirla nella sua totalità, intatta, qual era nel nostro pensiero quando l'immaginazione ci portava dal luogo in cui vivevamo fin nel cuore di un luogo desiderato, in un balzo che ci sembrava meno miracoloso per il fatto di superare una distanza che per quello di unire due individualità distinte della terra, di condurci da un nome a un altro nome; un balzo che schematizza (meglio di una passeggiata, in cui, dato che si scende dove si vuole, non esiste più un arrivo) l'operazione misteriosa che si compiva in quei luoghi speciali, le stazioni, che non fanno parte per così dire della città, ma contengono l'essenza della sua personalità, così come ne portano il nome su un cartello segnaletico.

Ma, in ogni campo, il nostro tempo ha la mania di voler mostrare le cose solo insieme a ciò che le circonda nella realtà, e di sopprimere così l'essenziale, l'atto dello spirito che le isolò da essa. Si «presenta» un quadro in mezzo a mobili, a ninnoli, a tappezzerie della stessa epoca: scialbo scenario che eccelle a comporre, negli appartamenti d'oggi, la padrona di

casa fino a ieri più ignorante, che ora passa le sue giornate in archivi e biblioteche, e in mezzo al quale il capolavoro che guardiamo pranzando non ci dà quella gioia inebriante che gli si può chiedere solo in una sala di museo, che con la sua nudità e l'assenza di ogni particolarità simboleggia molto meglio gli spazi interiori dove l'artista si è astratto per creare.

Purtroppo quei luoghi meravigliosi che sono le stazioni, da cui si parte per una destinazione lontana, sono anche luoghi tragici, perché, se vi si compie il miracolo grazie al quale i paesi che ancora non esistevano se non nel nostro pensiero saranno quelli in mezzo a cui vivremo, per la stessa ragione bisogna rinunciare, uscendo dalla sala d'aspetto, a ritrovare subito la camera familiare dove eravamo appena un minuto prima. Bisogna lasciare ogni speranza di tornare a dormire a casa nostra, una volta che ci siamo decisi a penetrare nell'antro appestato attraverso cui si accede al mistero, in una di quelle grandi officine vetrate, come quella di Saint-Lazare dove andai a prendere il treno per Balbec, e che spiegava sopra la città sventrata uno di quegli immensi cieli crudi e gravidi di accumulate minacce di dramma, simili a certi cieli, d'una modernità quasi parigina, del Mantegna o del Veronese, e sotto il quale poteva compiersi solo qualche evento terribile e solenne come una partenza in treno o l'erezione della Croce.

Finché mi ero accontentato di scorgere dal fondo del mio letto di Parigi la chiesa persiana di Balbec in mezzo ai fiocchi della tempesta di neve, a quel viaggio non era stata fatta dal mio corpo nessuna obiezione. Queste erano cominciate solo quando aveva capito che sarebbe stato della partita, e che la sera dell'arrivo mi avrebbero condotto nella «mia» camera, che gli sarebbe stata sconosciuta. La sua ribellione era tanto più profonda in quanto la vigilia della partenza avevo saputo che mia madre non ci avrebbe accompagnato, perché mio padre, trattenuto al Ministero fino al momento in cui sarebbe partito per la Spagna col signor di Norpois, aveva preferito affittare una casa nei dintorni di Parigi. D'altronde, la contemplazione di Balbec non mi sembrava meno desiderabile per il fatto che bisognava acquistarla a prezzo di un male che, anzi, mi pareva raffigurare e garantire la realtà dell'impressione che andavo a cercare, impressione che nessuno spettacolo di pretesa equivalenza avrebbe sostituito, nessun «panorama» che avessi potuto andare a vedere senza che mi fosse perciò impedito di tornare a dormire nel mio letto. Non era la prima volta che sentivo la

diversità fra chi ama e chi prova piacere. Ero convinto di desiderare Balbec altrettanto profondamente del medico che mi curava e che la mattina della partenza, stupito della mia aria afflitta, mi disse: «Vi assicuro che, se solo potessi trovare otto giorni per andare a prendere il fresco in riva al mare, non mi farei pregare. Avrete le corse, le regate, sarà delizioso». Per conto mio avevo già imparato, e anche molto prima di andare a sentire la Berma, che, qualunque cosa avessi amato, l'avrei raggiunta solo al termine di un inseguimento doloroso nel corso del quale avrei dovuto, prima di tutto, sacrificare il mio piacere a quel bene supremo, invece di cercarvelo.

La nonna concepiva naturalmente la nostra partenza in maniera un po' diversa; e, sempre desiderosa come in passato di dare ai regali che mi si facevano un carattere artistico, aveva voluto, per offrirmi di quel viaggio una «copia» in parte antica, che rifacessimo metà in treno e metà in carrozza il tragitto seguito da Madame de Sévigné quando era andata da Parigi a «L'Orient» (1) passando per Chaulnes e per il «Pont-Audemer». Ma la nonna era stata costretta a rinunciare a questo progetto, per divieto di mio padre, il quale sapeva che, quando lei organizzava uno spostamento con lo scopo di fargli rendere tutto il profitto intellettuale possibile, si poteva pronosticare un buon numero di treni perduti, di bagagli smarriti, di mal di gola e di multe. Se non altro lei si rallegrava al pensiero che, al momento di andare in spiaggia, non avremmo mai corso il rischio di esserne impediti dal sopraggiungere di quella che la sua cara Sévigné chiama «una scarrozzataccia», dato che a Balbec non conoscevano nessuno, non essendoci stata offerta da Legrandin nessuna lettera di presentazione per sua sorella. (Omissione che non era stata ugualmente apprezzata dalle mie zie Celine e Victoire, le quali, avendo conosciuto ragazza colei che fin allora, per sottolineare l'antica intimità, avevano chiamato solo «Rénée de Cambremer», e possedendo ancora di lei alcuni di quei regali che arricchiscono una stanza e la conversazione, ma a cui la realtà attuale non corrisponde, credevano di vendicare il nostro affronto non pronunciando mai più, in casa della signora Legrandin madre, il nome della figlia, e limitandosi a congratularsi l'un l'altra, una volta uscite, con frasi come: «Non ho fatto neanche allusione a chi tu sai», «Credo che “si” sarà capito».)

Saremmo dunque partiti semplicemente da Parigi con quel treno dell'una e ventidue che mi ero dilettrato di cercare nell'orario ferroviario, dove ogni volta mi dava l'emozione, quasi la beata illusione della partenza,

troppe volte per non figurarmi di conoscerlo. Poiché, nella nostra immaginazione, i lineamenti di una felicità si determinano più in base all'identità dei desideri che ci ispira che alla precisione delle notizie che abbiamo sul suo conto, ero convinto di conoscerla nei particolari e non dubitavo che avrei provato nel vagone un piacere speciale quando la giornata avrebbe cominciato a rinfrescare, e che avrei contemplato quel certo effetto all'avvicinarsi di quella certa stazione, cosicché quel treno, ridestando sempre in me le immagini delle stesse città che avvolgevo nella luce di quelle ore pomeridiane da lui attraversate, mi sembrava diverso da tutti gli altri treni, ed avevo finito, come si fa spesso con le persone che non si sono mai viste ma di cui ci si compiace di immaginare di aver conquistato l'amicizia, col dare una fisionomia particolare e immutabile al viaggiatore artista e biondo che mi avrebbe portato con sé sulla sua strada, e al quale avrei detto addio ai piedi della cattedrale di Saint-Lô, prima che si allontanasse verso il tramonto.

Dato che la nonna non poteva rassegnarsi ad andare a Balbec «e basta», si sarebbe fermata per ventiquattr'ore a casa di una sua amica, da cui io sarei ripartito la sera stessa per non disturbare, e anche per poter vedere il giorno seguente la chiesa di Balbec, che, avevano detto, era abbastanza distante da Balbec-Lido, e dove forse non sarei potuto andare dopo, al principio della mia cura di bagni. E forse era meno penoso per me sentire l'oggetto mirabile del mio viaggio come antecedente alla crudele prima notte in cui sarei entrato in una nuova dimora e avrei accettato di viverci. Ma prima era stato necessario lasciare l'antica; mia madre aveva predisposto di stabilirsi quello stesso giorno a Saint-Cloud, e aveva preso o fatto finta di prendere ogni disposizione per andarvi direttamente dopo averci accompagnati alla stazione, senza dover ripassare da casa dove temeva che, invece di partire per Balbec, volessi tornare con lei. E anzi, col pretesto di aver molto da fare nella casa appena affittata e di essere a corto di tempo, in realtà per evitarmi la crudeltà di quel genere di addii, aveva deciso di non restare con noi fino al momento della partenza del treno, quando, dissimulata prima in andirivieni e in preparativi che non impegnano definitivamente, una separazione appare bruscamente insopportabile quando ormai evitarla non è più possibile, tutta quanta concentrata in un istante immenso di lucidità impotente e suprema.

Per la prima volta sentivo che era possibile che mia madre vivesse senza di me, di un'altra vita. Avrebbe abitato per suo conto insieme a mio padre, a cui forse le pareva che la mia cattiva salute, i miei nervi, rendessero un po' complicata e triste l'esistenza. Questa separazione mi desolava ancor più, in quanto mi dicevo che probabilmente era per mia madre il punto d'arrivo delle delusioni successive che le avevo date, che lei mi aveva taciuto e dopo le quali aveva capito la difficoltà di vacanze comuni; e forse era anche l'avvio di un'esistenza a cui cominciava a rassegnarsi per l'avvenire, man mano che gli anni sarebbero trascorsi per mio padre e per lei, di un'esistenza in cui l'avrei vista meno, e, cosa che non mi era mai apparsa neppure negli incubi, lei mi sarebbe già stata un po' estranea, una signora che avrebbero visto rientrare sola in una casa dove io non ci sarei stato, domandando al portiere se non fosse arrivata qualche mia lettera.

Potei appena rispondere all'impiegato che volle prendermi la valigia. Mia madre provava, per consolarmi, i mezzi che le parevano più efficaci. Riteneva inutile far finta di non vedere la mia pena, ci scherzava sopra con dolcezza: «Be', che direbbe la chiesa di Balbec se sapesse che ci si prepara ad andare a vederla con quell'aria afflitta? E' questo il viaggiatore entusiasta di cui parla Ruskin? Del resto, saprò se sei stato all'altezza della situazione; anche da lontano sarò sempre insieme al mio lupetto. Domani avrai una lettera della mamma.

- Figlia mia, disse la nonna, mi sembri Madame de Sévigné, con una carta geografica sotto gli occhi, che non ci lasci un momento.» Poi la mamma cercava di distrarmi, mi domandava che cosa avrei ordinato per pranzo, ammirava Françoise, le faceva complimenti per un cappello e un cappotto che non riconosceva, benché un tempo avessero suscitato il suo orrore quando li aveva visti nuovi addosso alla mia prozia, l'uno sormontato da un immenso uccello, l'altro stracarico di disegni spaventosi e di lustrini. Ma il cappotto si era logorato, Françoise lo aveva fatto rivoltare ed esibiva ora il rovescio, un panno d'una bella tinta unita. Quanto all'uccello, da un pezzo ormai si era rotto, ed era stato messo in soffitta. E, come a volte ci si emoziona di trovare le finezze che si sforzano di raggiungere gli artisti più coscienti in una canzone popolare, sulla facciata di qualche casa colonica che fa sbocciare sopra la porta una rosa bianca o sulfurea proprio nel punto giusto, così il nodo di velluto, la cocca di nastro che avrebbero mandato in visibilio in un ritratto di Chardin (2) o di

Whistler, Françoise li aveva messi, con un gusto infallibile e ingenuo, sul cappello divenuto incantevole.

Per risalire a un tempo più lontano, la modestia e l'onestà che davano spesso qualcosa di nobile al volto della nostra vecchia domestica si erano estese ai vestiti che, da donna riservata ma senza meschinità, capace di «mantenere il suo rango e di stare al suo posto», si era messa per il viaggio allo scopo di non sfigurare accanto a noi, senza però aver l'aria di volersi mettere in vista; e Françoise, nel panno color ciliegia ma un po' sbiadito del suo cappotto e dentro il pelo non certo ruvido del suo collo di pelliccia, faceva pensare a una di quelle immagini di Anna di Bretagna (3) dipinte nei libri d'ore da un vecchio maestro, nelle quali tutto è messo così bene al suo posto, il senso dell'insieme si è così uniformemente diffuso in tutte le parti, che la ricca e desueta singolarità del vestire esprime la stessa pia gravità degli occhi, delle labbra e delle mani.

Non si sarebbe potuto parlare di pensiero, a proposito di Françoise. Non sapeva nulla, nel senso totale in cui non sapere nulla equivale a non capire nulla, fuorché le rare verità che il cuore è capace di raggiungere direttamente. Il mondo immenso delle idee non esisteva per lei. Ma, davanti alla chiarezza del suo sguardo, alle linee delicate di quel naso e di quelle labbra, davanti a tutte quelle testimonianze assenti da tanti esseri colti presso i quali avrebbero significato la distinzione suprema, il nobile distacco di uno spirito raro, si rimaneva turbati come davanti allo sguardo intelligente e buono di un cane, al quale si sa tuttavia che tutte le concezioni degli uomini sono estranee; e ci si poteva chiedere se non ci siano fra quegli altri umili fratelli, fra i contadini, degli esseri che sono come gli uomini superiori del mondo dei semplici di spirito, o che piuttosto, condannati da un destino ingiusto a vivere fra i semplici di spirito, privi di luce, ma tuttavia imparentati alle nature elette più naturalmente, più essenzialmente della maggior parte della gente istruita, sono come membri dispersi, smarriti, privi di ragione, della santa famiglia, parenti, rimasti all'infanzia, degli intelletti più alti, e a cui - come appare nella luminosità impossibile a disconoscere dei loro occhi, dove però non si applica a nulla - per avere talento è mancato solo il sapere.

Mia madre, vedendo che trattenevo a stento le lacrime, mi diceva: «Regolo era solito, nelle grandi circostanze... E poi, non è carino per la tua mamma.

Citiamo Madame de Sévigné, come la nonna: ‘Sarò costretta a usare tutto il coraggio che tu non hai’». E, ricordandosi che l’affetto per gli altri distoglie dai dolori egoistici, cercava di farmi piacere dicendomi di credere che il suo tragitto fino a Saint-Cloud sarebbe andato benissimo, che era contenta del “fiacre” che aveva fissato, che il cocchiere era educato e la carrozza comoda.

Mi sforzavo di sorridere a questi particolari e chinavo la testa con aria di acquiescenza e di soddisfazione. Ma essi mi aiutavano solo a raffigurarmi con maggior verità la partenza della mamma; e la guardavo col cuore stretto, come se fosse già separata da me, sotto quel cappello di paglia rotondo che aveva comprato per la campagna, nel vestito leggero che si era messa in considerazione di quel lungo giro in pieno caldo, e che la rendevano diversa, già appartenente alla villa di «Montretout» dove non l’avrei vista.

Per evitare le crisi di soffocazione che il viaggio mi avrebbe causato, il medico mi aveva consigliato di prendere, al momento della partenza, una forte dose di birra o di cognac, in modo da essere in quello stato che egli chiamava di «euforia», in cui il sistema nervoso è momentaneamente meno vulnerabile. Ero ancora incerto se lo avrei fatto, ma volevo almeno che la nonna riconoscesse che, nel caso in cui mi ci fossi deciso, avrei avuto dalla mia il diritto e la prudenza. Perciò ne parlavo come se la mia esitazione riguardasse solo il luogo dove avrei bevuto l’alcool, il buffet o la carrozza-bar. Ma subito, all’aria di biasimo che prese il viso della nonna, che pareva non voler neppure considerare quell’idea: «Come!», esclamai, risolvendomi a un tratto a quell’azione di andare a bere, la cui esecuzione diventava necessaria per provare la mia libertà, dato che il suo annuncio verbale non era riuscito a passare senza proteste. «Come!

Sai quanto sono malato, sai che cosa mi ha detto il medico, ed ecco il consiglio che mi dai!» Quando ebbi spiegato alla nonna il mio malessere, lei prese un’aria così desolata e buona nel rispondermi: «Ma allora, va’ subito a cercare una birra o un liquore, se ti può far bene», che mi gettai su di lei e la ricoprii di baci.

E, se tuttavia andai a bere molto più del giusto nel bar del treno, lo feci perché sentivo che altrimenti avrei avuto un attacco troppo violento, e questa sarebbe stata per lei la pena maggiore. Quando, alla prima stazione, risalii nel nostro vagone, dissi alla nonna com’ero felice di andare a Balbec,

che sentivo che tutto si sarebbe sistemato bene, che in fondo mi sarei abituato presto a stare lontano dalla mamma, che il treno era confortevole, l'uomo del bar e gli impiegati così gentili che avrei voluto rifare spesso quel tragitto per avere la possibilità di rivederli. La nonna tuttavia non pareva provare la mia stessa gioia, a tutte quelle buone notizie. Mi rispose evitando di guardarmi: «Dovresti forse cercare di dormire un po'», e volse gli occhi verso il finestrino su cui avevamo abbassato la tendina, che però non copriva tutto il riquadro, in modo che il sole poteva lambire il rovere lucido della portiera e il panno del sedile (come una *réclame* che persuadeva a una vita in mezzo alla natura molto più di quelle appese troppo in alto nel vagone, a cura della Compagnia, e raffiguranti paesaggi di cui non riuscivo a leggere il nome) con la stessa tiepida e assopita luminosità che faceva la siesta nelle radure.

Ma, quando la nonna credeva che avessi gli occhi chiusi, la vedevo a tratti sotto il velo a grossi “*pois*” gettare uno sguardo su di me, poi ritrarlo, poi ricominciare, come chi cerchi di sforzarsi, per farci l'abitudine, a un esercizio che gli è faticoso.

Allora le parlavo, ma questo non sembrava esserle gradito. A me invece la mia stessa voce faceva piacere, così come i movimenti più insensibili, più intimi del mio corpo. Cercavo perciò di farli durare, lasciavo che ognuna delle mie inflessioni indugiasse a lungo sulle parole, sentivo che ogni mio sguardo si trovava bene là dove si era posato e vi restava oltre il tempo consueto. «Su, riposati», mi disse la nonna. «Se non puoi dormire, leggi qualcosa.» E mi passò un volume di Madame de Sévigné che io aprii, mentre lei si immergeva nelle “Memorie” di Madame de Beausergent (4). Non viaggiava mai senza un volume dell'una e dell'altra. Erano i suoi due autori prediletti. Poiché non muovevo volentieri la testa in quel momento, e provavo un gran piacere a mantenere una posizione una volta presala, rimasi col volume di Madame de Sévigné fra le mani senza aprirlo e senza neppure abbassarvi sopra lo sguardo, che aveva davanti solo la tendina azzurra del finestrino. Ma contemplare la tendina mi pareva meraviglioso e non mi sarei dato pena di rispondere a chi avesse voluto distogliermi da quella contemplazione. Mi sembrava che il colore azzurro della tendina, forse non per la sua bellezza ma per la sua intensa vivacità, cancellasse a tal punto tutti i colori che mi erano stati davanti agli occhi dal giorno in cui ero nato fino al momento in cui avevo finito di ingerire la mia bevanda ed essa

aveva cominciato a fare effetto, che, accanto a quell'azzurro della tendina, essi erano per me altrettanto opachi e inesistenti quanto può esserlo retrospettivamente l'oscurità in cui fino allora è vissuto un cieco dalla nascita che venga operato da adulto e veda finalmente i colori. Un vecchio controllore venne a chiederci i biglietti. I riflessi argentei dei bottoni di metallo della sua divisa non mancarono di affascinarci. Volli chiedergli di sedersi accanto a noi. Ma egli passò in un altro vagone, e pensai con nostalgia alla vita dei ferrovieri, che, passando tutto il tempo in treno, sicuramente vedevano ogni giorno il vecchio controllore. Il piacere che provavo a guardare la tendina azzurra e a sentire che avevo la bocca semiaperta cominciò finalmente a diminuire. Diventai più mobile; cambiai un po' posizione; aprii il libro che la nonna mi aveva porto e riuscii a fissare la mia attenzione sulle pagine che scelsi qua e là. Via via che leggevo sentivo crescere la mia ammirazione per Madame de Sévigné.

Non bisogna lasciarsi ingannare da certe particolarità puramente formali che dipendono dall'epoca, dalla vita salottiera, e che fanno sì che taluni credano di aver fatto la loro parte di Sévigné quando hanno detto: «Fatemi sapere mia cara» o «Quel conte mi parve avesse molto spirito» o «Appassire è la cosa più carina del mondo». Già Madame de Simiane (5) immagina di somigliare a sua nonna perché scrive: «Il signor de la Boulie sta splendidamente, signor mio, ed è perfettamente in grado di sentir parlare della propria morte»; oppure: «Oh! mio caro marchese, quanto mi piace la vostra lettera! La maniera di non risponderle...»; o anche: «Mi sembra, signor mio, che voi mi dobbiate una risposta, e io delle tabacchiere di bergamotto. Mi sdebito con otto, altre ne verranno poi...; mai la terra ne aveva portate tante. Sembra proprio che sia per piacervi». E nello stesso tono scrive la lettera sul salasso, sui limoni, ecc, figurandosi che siano lettere di Madame de Sévigné. Ma la nonna, che a quest'ultima era arrivata dal didentro, attraverso l'amore per i suoi, per la natura, mi aveva insegnato ad amarne le vere bellezze, che sono affatto diverse.

Dovevano presto colpirmi tanto di più in quanto Madame de Sévigné è una grande artista della stessa famiglia di un pittore che avrei incontrato a Balbec e che ebbe un influsso tanto profondo sulla mia visione delle cose, Elstir (6). Mi resi conto a Balbec che lei ci presenta le cose allo stesso modo di quest'ultimo, nell'ordine delle nostre percezioni, anziché cominciare con lo spiegarle secondo la causa. Ma già quel pomeriggio, in quel vagone,

rileggendo la lettera dove appare il chiaro di luna: «Non potei resistere alla tentazione, mi metto tutte le cuffie e le casacche che non erano necessarie, vado in quel viale dove l'aria è buona come in camera mia, trovo mille stramberie, “frati bianchi e neri, parecchie monache grigie e bianche, biancheria gettata alla rinfusa, uomini sepolti in piedi contro alberi”, eccetera», rimasi entusiasta di quello che avrei chiamato qualche tempo dopo (non dipinge forse i paesaggi allo stesso modo come lui i caratteri?) il lato Dostoevskij delle “Lettres” di Madame de Sévigné.

Quando la sera, dopo aver accompagnato la nonna ed essere rimasto qualche ora in casa della sua amica, ebbi ripreso da solo il treno, per lo meno la notte che venne non mi parve faticosa, perché non dovevo passarla nella prigione di una camera la cui sonnolenza mi avrebbe tenuto sveglio; ero circondato dalla tranquillante attività di tutti quei movimenti del treno che mi tenevano compagnia, si offrivano per conversare con me se non trovavo il sonno, mi cullavano coi loro rumori che accoppiavo, come il suono delle campane a Combray, ora su un ritmo ora su un altro (udendo secondo la mia fantasia prima quattro biscrome uguali, poi una semicroma furiosamente precipitata contro una semiminima); essi neutralizzavano la forza centrifuga della mia insonnia esercitando su di lei pressioni contrarie che mi tenevano in equilibrio e sulle quali la mia immobilità e ben presto il mio sonno si sentirono portati con la stessa impressione rinfrescante che mi avrebbe dato un riposo dovuto alla vigilanza di forze possenti in seno alla natura e alla vita, se avessi potuto per un momento incarnarmi in qualche pesce che dorme nel mare, sospinto nel suo sopore dalle correnti e dall'onda, o in qualche aquila ad ali tese sul solo appoggio della tempesta.

Lo spuntar del sole fa da accompagnamento nei lunghi viaggi in treno, come le uova sode, i giornali illustrati, i giochi a carte, i fiumi dove le barche si affannano senza avanzare. Nel momento in cui passavo in rassegna i pensieri che mi avevano occupato la mente durante i minuti precedenti, per rendermi conto se avessi o no dormito (e l'incertezza stessa che mi faceva porre la domanda stava fornendomi una risposta affermativa) nel riquadro del finestrino, sopra un boschetto nero, vidi nubi frastagliate la cui dolce lanugine era di un rosa fisso, morto, immutabile, come quello che tinge le piume dell'ala che l'ha assimilato o il pennello su cui l'ha deposto la fantasia del pittore. Ma sentivo che invece quel colore non era né inerzia né capriccio, ma necessità e vita.

Presto gli si ammucciarono dietro riserve di luce. Il rosa si fece più vivo, il cielo divenne di un incarnato che, incollando gli occhi al vetro, cercavo di vedere meglio perché lo sentivo in rapporto con l'esistenza profonda della natura, ma la linea ferroviaria cambiò direzione e il treno girò, la scena mattutina fu sostituita nel riquadro del finestrino da un villaggio notturno dai tetti azzurri di chiaro di luna, con un lavatoio incrostato della madreperla opalina della notte, sotto un cielo ancora seminato di tutte le sue stelle, e mi desolavo di aver perduto la mia striscia di color rosa quando la scorsi di nuovo, ma rossa stavolta, nel finestrino di fronte, che abbandonò ad una seconda svolta della strada ferrata; cosicché passavo il tempo a correre da un finestrino all'altro per riavvicinare, per «rintelare» i frammenti intermittenti e opposti del mio bel mattino scarlatto e versatile e per averne una veduta totale e un quadro continuo.

Il paesaggio diventò accidentato, scosceso, il treno si fermò a una stazioncina fra due montagne. Non si vedeva in fondo alla gola, in riva al torrente, se non una casa cantoniera immersa nell'acqua che scorreva a filo delle finestre. Se una creatura può essere il prodotto di un suolo di cui si assapora in lei il fascino particolare, ancor più della contadina che tanto avevo desiderato veder apparire quando erravo, solo, dalla parte di Méséglise, nei boschi di Roussainville, tale doveva essere la robusta ragazza che vidi uscire da quella casa e, sul sentiero che il sole nascente illuminava di sbieco, venire verso la stazione con una giara di latte. Nella valle, a cui le alture nascondevano il resto del mondo, lei non doveva vedere mai nessuno fuorché in quei treni che si fermavano appena un istante. Passò accanto ai vagoni, offrendo caffelatte a qualche viaggiatore che si era svegliato. Imporporato dai riflessi del mattino, il suo viso era più rosa del cielo. Provai davanti a lei quel desiderio di vivere che rinasce in noi ogni volta che prendiamo di nuovo coscienza della bellezza e della felicità. Dimentichiamo sempre che esse sono individuali, e, sostituendo loro mentalmente un tipo convenzionale che formiamo facendo una specie di media fra i volti differenti che ci sono piaciuti, fra i piaceri che abbiamo conosciuto, finiamo per non avere che immagini astratte, che sono languide e insipide appunto perché prive di quel carattere di cosa nuova, diversa da ciò che abbiamo conosciuto, il carattere proprio della bellezza e della felicità. E formuliamo sulla vita un giudizio pessimistico che supponiamo giusto perché abbiamo creduto di far entrare nel calcolo la felicità e la

bellezza, mentre le abbiamo omesse e sostituite con sintesi in cui di loro non c'è neanche un atomo. Così sbadiglia in anticipo di noia un letterato a cui si parli di un nuovo «bel libro», perché immagina una specie di composto di tutti i bei libri che ha letto, mentre un bel libro è particolare, imprevedibile, e non è fatto della somma di tutti i capolavori precedenti, ma di qualcosa che l'aver perfettamente assimilato quella somma non basta davvero a far trovare perché è appunto fuori di essa. Appena viene a conoscenza di quella nuova opera, il letterato, scettico un momento prima, sente interesse per la realtà che essa dipinge. Allo stesso modo, estranea ai modelli di bellezza che il mio pensiero disegnava quando mi trovavo solo, la bella ragazza mi dette subito il gusto di una certa felicità (la sola forma, sempre particolare, in cui possiamo conoscere il gusto della felicità), d'una felicità che si sarebbe realizzata vivendo vicino a lei. Ma anche in questo caso agiva in gran parte la cessazione momentanea dell'Abitudine. Facevo beneficiare la venditrice di latte del fatto che era il mio essere completo, capace di gustare i piaceri più vivi, a trovarsi di fronte a lei. Di solito viviamo col nostro essere ridotto al minimo, e la maggior parte delle nostre facoltà restano addormentate, riposando sull'abitudine, che sa quel che c'è da fare e non ha bisogno di loro. Ma, in quel mattino di viaggio, l'interruzione della routine della mia esistenza, il cambiamento di luogo e d'ora, avevano reso indispensabile la loro presenza. La mia abitudine, che era sedentaria e non mattiniera, veniva meno, e tutte le mie facoltà erano accorse a sostituirla, rivaleggiando fra loro per zelo innalzandosi tutte, come onde, a uno stesso livello inconsueto - dalla più bassa alla più nobile, dalla respirazione, dall'appetito e dalla circolazione sanguigna fino alla sensibilità e all'immaginazione. Non so se, facendomi credere che quella ragazza non era come le altre donne, il selvatico incanto di quei luoghi accrescesse il suo; lei, certo, riverberava su di loro il proprio.

La vita mi sarebbe sembrata deliziosa se solo avessi potuto, ora per ora, passarla con lei, accompagnarla fino al torrente, alla stalla, al treno, esserle sempre al fianco, sentirmi conosciuto da lei, con un posto nel suo pensiero. Lei mi avrebbe iniziato agli incanti della vita rustica e delle prime ore del giorno. Le feci segno di venire a darmi del caffellatte. Avevo bisogno di essere notato da lei. Non mi vide, la chiamai. Sopra il suo gran corpo robusto, il viso era d'un colorito così dorato e roseo che pareva di vederla attraverso una vetrata illuminata. Tornò sui suoi passi, non potevo staccare gli occhi dal suo viso sempre più largo, simile a un sole che fosse possibile fissare e che si avvicinasse fino a un palmo da voi, lasciandosi guardare da vicino, abbagliandovi d'oro e di rosso. Posò su di me il suo sguardo penetrante, ma già gli addetti chiudevano gli sportelli, il treno si mise in moto; la vidi lasciare la stazione e riprendere il sentiero, ormai era pieno giorno: mi allontanavo dall'aurora. Sia che la mia esaltazione fosse stata suscitata dalla "ragazza", o al contrario avesse in gran parte causato il piacere che avevo provato a trovarmi vicino a lei, la ragazza vi era unita così intimamente che il mio desiderio di rivederla era prima di tutto il desiderio morale di non lasciar perire interamente quello stato di eccitazione, di non venire separato per sempre dall'essere che vi aveva, anche a sua insaputa, partecipato. Perché non solo quello stato era gradevole: soprattutto (come la tensione più grande di una corda o la vibrazione più rapida di un nervo produce una sonorità o un colore diverso) dava un'altra tonalità a ciò che vedevo, mi introduceva come attore in un universo sconosciuto e infinitamente più interessante; quella bella ragazza, che ancora scorgevo mentre il treno accelerava l'andatura, era come una parte di una vita diversa da quella che conoscevo, da cui la separava un bordo, e in cui le sensazioni che gli oggetti destavano non erano più le medesime; e uscirne, ora, sarebbe stato come morire a me stesso. Per avere la dolcezza di sentirmi almeno legato a quella vita, sarebbe bastato abitare abbastanza vicino alla piccola stazione da poter venire ogni mattina a chiedere il caffellatte alla contadina. Ma, ahimè, lei sarebbe stata sempre assente da quell'altra vita verso cui me ne andavo sempre più in fretta, e che mi rassegnavo ad accettare solo architettando piani che mi permettessero un giorno di riprendere lo stesso treno e di fermarmi alla stessa stazione, progetto che aveva pure il vantaggio di fornire alimento alla disposizione interessata, attiva, pratica, meccanica, pigra, centrifuga, propria del nostro

spirito, il quale si distoglie volentieri dallo sforzo necessario per approfondire in se stesso, in modo generale e disinteressato, un'impressione piacevole che abbiamo avuto. E, poiché d'altra parte vogliamo continuare a pensarci, il nostro spirito preferisce immaginarla nel futuro, preparare abilmente le circostanze che potranno farla rinascere: il che non ci insegna nulla sulla sua essenza, ma ci evita la fatica di ricrearla in noi stessi e ci permette di sperare di riceverla di nuovo dall'esterno.

Certi nomi di città, Vézelay o Chartres, Bourges o Beauvais, servono a designare, per abbreviazione, la loro chiesa principale. Quest'accezione parziale in cui tanto spesso li prendiamo, finisce - se si tratta di luoghi che non conosciamo ancora - per scolpire il nome tutto intero, il quale, da allora in poi, quando vorremo farci entrare l'idea della città - della città che non abbiamo mai vista - le imporrà, come uno stampo, le stesse cesellature, e, nello stesso stile, ne farà una specie di grande cattedrale. Fu tuttavia in una stazione ferroviaria, sopra un buffet, in lettere bianche su un'insegna azzurra, che lessi il nome, quasi di stile persiano, di Balbec. Attraversai di slancio la stazione e il viale che vi conduceva, domandai della spiaggia per vedere solo la chiesa e il mare; sembravano non capire quel che intendevo. Balbec-le-Vieux, Balbec-en-Terre, dove mi trovavo, non era né una spiaggia né un porto. Certo, proprio in mare i pescatori avevano trovato, secondo la leggenda, il Cristo miracoloso del quale una vetrata di quella chiesa a qualche metro da me raccontava la scoperta; proprio dalle scogliere battute dai flutti era stata tratta la pietra per le navate e le torri. Ma quel mare, che perciò avevo immaginato venisse a morire ai piedi della vetrata, era a più di cinque leghe di distanza, a Balbec-Lido, e, accanto alla sua cupola, quel campanile che, avendone letto a sua volta come di un'aspra scogliera normanna dove si addensavano le tempeste e volteggiavano gli uccelli, mi ero sempre raffigurato lambito alla base dall'ultima spuma delle onde sollevate, si ergeva su una piazza dov'era la diramazione di due linee tranviarie, di fronte a un caffè che portava, a lettere dorate, la scritta «biliardo»; si staccava su uno sfondo di case ai cui tetti non si mescolava nessun albero di nave. E la chiesa - entrando nella mia attenzione col caffè, col passante a cui avevo dovuto chiedere la strada, con la stazione dove stavo per tornare - faceva corpo col resto, sembrava un accidente, un prodotto di quell'estremo pomeriggio nel quale la cupola pastosa e gonfia sul cielo era come un frutto di cui la stessa luce che bagnava i comignoli

delle case maturava la pelle rosea, dorata e fondente. Ma non volli più pensare che al significato eterno delle sculture, quando riconobbi gli Apostoli di cui avevo visto i calchi al Museo del Trocadéro e che, ai due lati della Vergine, davanti alla profonda insenatura del portale, mi attendevano come per rendermi onore. Col viso benevolo, camuso e dolce, con la schiena curva, sembravano farsi avanti con un'aria di benvenuto, cantando l'“Alleluia” di un bel giorno. Ma ci si accorgeva che la loro espressione era immutabile come quella di un morto e si modificava solo se si girava loro intorno. Mi dicevo: E' qui, è la chiesa di Balbec. Questa piazza che pare consapevole della sua gloria è il solo luogo al mondo che possieda la chiesa di Balbec. Finora di questa chiesa ho visto solo fotografie, e di questi Apostoli, di questa Vergine del portale, così celebri, soltanto i calchi. Adesso è la chiesa stessa, la statua stessa, sono loro, le uniche, e molto di più.

E anche meno, forse. Come un giovane, il giorno di un esame o di un duello, giudica ben poca cosa il fatto su cui lo hanno interrogato, il colpo di pistola che ha tirato, se pensa alle riserve di scienza e di coraggio che possiede e di cui avrebbe voluto dar prova, così il mio spirito che aveva innalzato la Vergine del portale lontano dalle riproduzioni che avevo avuto sotto gli occhi, inaccessibile alle vicissitudini da cui queste potevano essere minacciate, intatta se fossero state distrutte, ideale, dotata di valore universale, si stupiva di vedere la statua che aveva mille volte scolpito ridotta ora alla sua propria parvenza di pietra, situata, rispetto alla portata del mio braccio, in uno spazio dove aveva come rivali un manifesto elettorale e la punta del mio bastone, incatenata alla piazza, inseparabile dallo sbocco del corso, incapace di sfuggire agli sguardi del caffè e della biglietteria dell'omnibus, col viso colpito dalla metà del raggio di sole al tramonto - e presto, fra qualche ora, dalla luce del lampione - di cui l'ufficio della Banca di Sconto riceveva l'altra metà, raggiunta, contemporaneamente a quella succursale di un Istituto di credito, dal tanfo delle cucine del pasticciere, talmente sottomessa alla tirannia del Particolare che, se avessi voluto tracciare la mia firma su quella pietra, sarebbe stata lei, la Vergine illustre, che fino allora avevo dotata di un'esistenza generale e di un'intangibile bellezza, la Vergine di Balbec, l'unica (il che, ahimè, voleva dire la sola), sarebbe stata lei a mostrare senza potersene disfare, sul suo corpo incrostato della stessa fuliggine delle case vicine, la traccia del

mio pezzo di gesso e le lettere del mio nome a tutti gli ammiratori venuti lì a contemplarla; ed era lei infine l'opera d'arte immortale e tanto a lungo desiderata che trovavo trasformata, come la chiesa stessa, in una piccola vecchia di pietra della quale potevo misurare l'altezza e contare le rughe. Il tempo passava, bisognava che tornassi alla stazione dove dovevo aspettare la nonna e Françoise per raggiungere insieme Balbec-Lido. Ricordavo quel che avevo letto su Balbec, le parole di Swann: «E' delizioso, è bello quanto Siena». E, accusando della mia delusione solo le circostanze, la cattiva disposizione in cui mi trovavo, la stanchezza, la mia incapacità di saper guardare, cercavo di consolarmi pensando che restavano altre città ancora intatte per me, che forse presto avrei potuto penetrare, come in mezzo a una pioggia di perle, nel fresco ciangottio gocciante di Quinperlé, attraversare il riflesso verdeggianti e roseo che bagnava Pont-Aven; ma per Balbec, appena vi ero entrato, era stato come se avessi socchiuso un nome che avrei dovuto tenere ermeticamente chiuso e dove, approfittando dell'uscita che avevo loro offerto imprudentemente scacciandone tutte le immagini che vi vivevano fino a quel momento, un tram, un caffè, la gente che passava sulla piazza, la succursale della Banca di Sconto, irresistibilmente spinti da una pressione esterna e da una forza pneumatica, si erano riversati all'interno delle sillabe del nome, le quali, richiuse su di loro, le lasciavano ora far da cornice al portico della chiesa persiana e non avrebbero più cessato di contenerle.

Nella piccola ferrovia locale che doveva portarci a Balbec-Lido ritrovai la nonna, ma ve la ritrovai sola - perché aveva pensato di far partire prima, in modo che tutto fosse pronto in anticipo (ma, avendole dato indicazioni sbagliate, era solo riuscita a far partire in direzione errata) Françoise, che in quel momento, senza sospettarlo, filava a tutta velocità verso Nantes e si sarebbe svegliata forse a Bordeaux. Appena fui seduto nel vagone colmo della fuggevole luce del tramonto e del calore persistente del meriggio (la prima, ahimè, mi consentiva di vedere in pieno sul volto della nonna quanto il secondo l'avesse stancata) lei mi chiese: «E allora, Balbec?», con un sorriso così ardentemente illuminato dalla speranza del gran piacere che pensava io avessi provato che non osai confessarle di colpo la mia delusione. D'altronde, l'impressione che il mio spirito aveva cercato mi occupava meno via via che si avvicinava il luogo a cui il mio corpo avrebbe dovuto assuefarsi. Al termine, ancora lontano più di un'ora, di quel tragitto,

cercavo di immaginare il direttore dell'albergo di Balbec per il quale io ero, in quel momento, inesistente, e avrei voluto presentarmi a lui in una compagnia più prestigiosa di quella della nonna, che certamente gli avrebbe chiesto uno sconto. Mi appariva pieno di una boria indubitabile, ma molto vago di contorni.

Ogni momento il trenino si fermava a una delle stazioni che precedevano BalbecLido, e i cui stessi nomi (Incarville, Marcouville, Derville, Pont-à-Couleuvre, Aramboville, Saint-Mars-le-Vieux, Hermonville, Maineville) mi sembravano estranei, mentre, letti in un libro, avrebbero avuto qualche rapporto coi nomi di certe località vicine a Combray. Ma all'orecchio di un musicista due motivi materialmente composti di parecchie note uguali possono non presentare nessuna somiglianza, se differiscono per il colore dell'armonia e dell'orchestrazione.

Allo stesso modo, nulla meno di quei tristi nomi fatti di sabbia, di spazio troppo aereato e vuoto, e di sale, al di sopra dei quali la parola «ville» fuggiva via come «vola» in «piccione-vola-vola», mi faceva pensare a quegli altri nomi di Roussainville o di Martinville, che, avendoli uditi pronunciare tanto spesso dalla mia prozia a tavola, nella «sala», avevano perciò acquistato un certo fascino oscuro a cui si erano forse mescolati frammenti del sapore delle marmellate, dell'odore del fuoco di legna e della carta di un libro di Bergotte, del color di arenaria della casa di fronte, e che, ancor oggi, quando risalgono come una bolla d'aria dal fondo della mia memoria, conservano la loro vita specifica attraverso gli strati sovrapposti di ambienti diversi, che devono superare prima di raggiungere la superficie.

Dominando il mare lontano dall'alto della loro duna, o accomodandosi già per la notte al piede di colline d'un verde scuro e d'una forma sgradevole, come quella del canapè di una camera d'albergo dove si sia appena arrivati, composte di alcune ville prolungate da un campo di tennis e a volte da un Casinò la cui bandiera schioccava al vento cavo e ansioso che andava rinfrescando, piccole località mi mostravano per la prima volta i loro ospiti abituali, ma me li mostravano dall'esterno - giocatori di tennis con berretti bianchi, il capostazione che viveva lì, vicino alle sue tamerici e alle sue rose, una signora col cappellaio di paglia, che, descrivendo il tracciato quotidiano di una vita che non avrei mai conosciuto, richiama il suo levriero che si attardava, e rientrava nel proprio villino dove la lampada era già accesa - e ferivano crudelmente, con quelle immagini stranamente

usuali e sdegnosamente familiari, i miei sguardi sconosciuti e il mio cuore spaesato. Ma come si aggravò la mia sofferenza quando fummo sbarcati nella hall del Grand-Hôtel di Balbec, di fronte allo scalone monumentale di finto marmo, e mentre la nonna, noncurante di accrescere l'ostilità e il disprezzo degli estranei in mezzo ai quali saremmo vissuti, discuteva le «condizioni» col direttore, una specie di misirizzi con la faccia e la voce piene di cicatrici (lasciate sull'una dall'estirpazione di numerosi foruncoli, sull'altra da accenti diversi dovuti a origini lontane e a un'infanzia cosmopolita), con lo smoking da mondano e lo sguardo da psicologo che generalmente, all'arrivo dell'omnibus, scambiava i gran signori per piantagrane e i topi d'albergo per gran signori! Dimenticando senza dubbio che lui stesso non arrivava a cinquecento franchi al mese di stipendio, disprezzava profondamente le persone per le quali cinquecento franchi, o piuttosto, come diceva lui, «venticinque luigi», sono «una somma», e le considerava come appartenenti a una razza di paria a cui il Grand-Hôtel non era destinato. E' vero che in quello stesso albergo c'era gente che non pagava molto, e tuttavia era stimata dal direttore, sempre che costui fosse certo che stava attenta a spendere non per povertà, ma per avarizia. Questa infatti non può diminuire il prestigio, perché è un vizio, e come tale si può trovare in tutte le condizioni sociali. La condizione sociale era l'unica cosa a cui il direttore badasse, la condizione sociale o piuttosto i segni che gli parevano implicarne l'elevatezza, come il non togliersi il cappello entrando nella hall, il portare "knickerbockers" o un cappotto avvitato, il tirar fuori da un astuccio piatto di marocchino un sigaro cinto di porpora e d'oro (tutti pregi, ahimè, che a me facevano difetto). Infiorava i suoi discorsi commerciali di espressioni forbite, ma a sproposito.

Mentre sentivo la nonna, senza offendersi che egli la ascoltasse col cappello in testa e seguitando a fischiettare, chiedergli con un'intonazione artificiosa: «E quali sono... i vostri prezzi?... Oh! davvero troppo alti per il mio modesto bilancio», aspettando su uno sgabello mi rifugiavo nel profondo di me stesso, mi sforzavo di emigrare in pensieri eterni, di non lasciare nulla di me, nulla di vivo, alla superficie del mio corpo - diventata insensibile come quella degli animali che per inibizione fanno il morto quando li si ferisce - in modo da non soffrire troppo in quel luogo, dove la mia totale mancanza d'abitudine mi era resa ancor più sensibile dalla vista di quella che sembravano invece averne nello stesso momento una signora

elegante, a cui il direttore manifestava il suo rispetto prendendosi delle familiarità col cagnolino che la seguiva, il giovane zerbinotto che, piuma al cappello, rientrava chiedendo «se c'era posta», tutte quelle persone per cui salire gli scalini di finto marmo voleva dire tornare al proprio "home". E nel frattempo lo sguardo di Minosse, Eaco e Radamanto (sguardo nel quale sprofondai la mia anima spoglia, come in un ignoto dove più nulla la proteggeva) mi fu gettato severamente da alcuni signori che, poco versati forse nell'arte di «ricevere», portavano il titolo di "chef de reception"; più in là, dietro a una vetrata chiusa, della gente era seduta in una sala di lettura, per descrivere la quale avrei dovuto scegliere in Dante, di volta in volta, i colori che egli attribuisce al Paradiso o all'Inferno, a seconda che pensassi alla felicità degli eletti che avevano il diritto di leggervi in tutta tranquillità, o al terrore che mi avrebbe causato la nonna se, nella sua noncuranza di quel genere di impressioni, mi avesse ordinato di penetrarvi.

La mia impressione di solitudine crebbe ancora un attimo dopo. Poiché avevo confessato alla nonna che non mi sentivo bene, che credevo saremmo stati costretti a tornare a Parigi, lei, senza protestare, aveva detto che usciva per alcune compere, ugualmente utili sia che fossimo partiti sia che restassimo (e che seppi più tardi tutte destinate a me, perché Françoise aveva con sé della roba che mi sarebbe mancata); aspettandola, ero andato a camminare su e giù per le vie stipate di una folla che vi manteneva un calore da appartamento, e dove erano ancora aperti il negozio del parrucchiere e una pasticceria in cui degli "habitué" prendevano gelati, davanti alla statua di Duguay-Trouin (7). Quel monumento mi procurò press'a poco lo stesso piacere che la sua immagine in una rivista può dare al malato che la sfogli nella sala d'aspetto di un chirurgo. Mi stupivo che esistesse gente diversa da me a tal punto che il direttore aveva potuto consigliarmi come una distrazione quella passeggiata in città, e che il luogo di supplizio che è una nuova dimora potesse sembrare a certuni «un soggiorno delizioso», come diceva il volantino, che forse esagerava, ma tuttavia si rivolgeva a tutta una clientela di cui lusingava i gusti. E' vero che, per farla venire al Grand-Hôtel di Balbec, invocava non solo «il vitto squisito» e il «colpo d'occhio fantasmagorico dei giardini del Casinò», ma anche i «decreti di Sua Maestà la Moda, che non si possono violare impunemente senza passare per beota, taccia cui nessun uomo beneducato vorrebbe esporsi».

Il bisogno che avevo della nonna era accresciuto dal timore di averle dato una delusione. Doveva essere scoraggiata; a sentire che non sopportavo quella fatica c'era da disperare che qualsiasi viaggio potesse farmi bene. Mi decisi a tornare in albergo ad aspettarla; il direttore venne di persona a premere un bottone: e un personaggio ancora sconosciuto per me, che chiamavano "lift" (e il quale nel punto più alto dell'albergo, dove sarebbe la lanterna di una chiesa normanna, era installato come un fotografo dietro il suo vetro o come un organista nel suo abitacolo) si mise a scendere verso di me con l'agilità di uno scoiattolo domestico, industrioso e prigioniero. Poi, scivolando di nuovo lungo un pilastro, mi trasse al suo seguito verso la cupola di quella navata commerciale.

A ogni piano, sui due lati di scalette di comunicazione, si aprivano a ventaglio oscure gallerie, nelle quali, portando un cuscino, passava una cameriera. Al suo viso, reso incerto dal crepuscolo, applicavo la maschera dei miei sogni più appassionati, ma leggevo nel suo sguardo rivolto verso di me l'orrore del mio nulla. Nondimeno, per dissipare nel corso dell'interminabile ascesa l'angoscia mortale che provavo ad attraversare in silenzio il mistero di quel chiaroscuro senza poesia, rischiarato da una sola fila verticale di vetrate, formate dall'unico "water-closet" di ogni piano, rivolsi la parola al giovane organista, artefice del mio viaggio e compagno della mia prigionia, il quale continuava a tirare i registri del suo strumento e ad azionare le canne. Mi scusai di occupare tanto posto, di dargli tanto fastidio, e gli chiesi se non lo disturbassi nell'esercizio di un'arte nei riguardi della quale, per lusingare il virtuoso, non manifestai semplice curiosità, ma confessai la mia predilezione.

Ma lui non mi rispose, fosse stupore per le mie parole, attenzione al suo lavoro, scrupolo dell'etichetta, durezza d'udito, rispetto del luogo, timore del pericolo, lentezza di mente o consegna del direttore.

Non c'è forse nulla che dia l'impressione della realtà di ciò che ci è esterno quanto il cambiamento di posizione, nei nostri confronti, di una persona anche insignificante, prima che l'abbiamo conosciuta e dopo. Ero lo stesso uomo che aveva preso, nel tardo pomeriggio, il trenino di Balbec, portavo in me la stessa anima. Ma in quell'anima, nel posto in cui, alle sei, insieme all'impossibilità di immaginare il direttore, l'albergo, il suo personale, c'era un'attesa vaga e timorosa del momento in cui sarei arrivato, si trovavano ora i foruncoli estirpati sulla faccia del direttore cosmopolita

(in realtà naturalizzato monegasco, benché fosse - come diceva lui, usando secondo il suo solito espressioni che credeva distinte, senza accorgersi che erano scorrette «d'originalità rumena»), il suo gesto per chiamare il "lift", il "lift" stesso, tutto un fregio di personaggi da teatro dei burattini, usciti da quel vaso di Pandora che era il Grand-Hôtel, innegabili, inamovibili, e, come tutto ciò che è realizzato, sterilizzanti. Ma almeno questo cambiamento in cui non ero intervenuto mi provava che era accaduto qualcosa di esterno a me - per quanto fosse in sé privo d'interesse - ed ero come il viaggiatore che, avendo avuto il sole davanti a sé all'inizio del percorso, capisca che le ore sono passate vedendoselo alle spalle. Ero rotto dalla stanchezza, avevo la febbre, mi sarei coricato volentieri, ma non avevo nulla di quel che mi sarebbe occorso per farlo. Avrei voluto almeno stendermi un minuto sul letto, ma a che scopo, visto che non avrei potuto farvi trovare riposo a quell'insieme di sensazioni che è per ciascuno di noi il suo corpo cosciente, se non il suo corpo materiale, e visto che gli oggetti sconosciuti che lo accerchiavano, costringendolo a mettere le sue percezioni su un piede permanente di vigile difensiva, avrebbero mantenuto i miei sguardi, il mio udito, tutti i miei sensi, in una posizione tanto ristretta e scomoda (anche se avessi allungato le gambe) quanto quella del cardinale La Balue nella gabbia (8) dove non poteva né stare in piedi né sedersi. E' la nostra attenzione a mettere certi oggetti in una stanza, ed è l'abitudine a toglierveli e a far posto a noi. Posto per me non ce n'era nella mia camera di Balbec (mia soltanto di nome), era piena di cose che non mi conoscevano, che mi restituirono l'occhiata diffidente che gettai loro, e senza tenere alcun conto della mia esistenza mi manifestarono che disturbavo il trantran della loro. La pendola - mentre a casa non sentivo la mia che qualche secondo alla settimana, solo quando uscivo da una profonda meditazione continuò senza interrompersi un attimo a tenere in una lingua sconosciuta discorsi che dovevano essere scortesie per me, perché le grandi tende viola l'ascoltavano senza rispondere, ma in un atteggiamento analogo a quello di chi alza le spalle per mostrare che la vista di un terzo lo irrita. A quella camera così alta esse davano un carattere quasi storico, che avrebbe potuto renderla adatta all'assassinio del duca di Guisa (9), e più tardi a una visita di turisti condotti da una guida dell'Agenzia Cook - ma in nessun modo al mio sonno. Ero tormentato dalla presenza di piccole librerie a vetri che correivano lungo i muri, ma soprattutto da una grande specchiera, piazzata

di traverso nella stanza e prima del cui allontanamento sentivo che non ci sarebbe stata per me nessuna possibile distensione. Alzavo di continuo lo sguardo - che gli oggetti della mia camera di Parigi non imbarazzavano più di quanto facessero le mie stesse pupille, perché non erano ormai che annessi dei miei organi, prolungamento di me stesso - verso il soffitto sopraelevato di quel belvedere situato in cima all'albergo e che la nonna aveva scelto per me, e, fino nella regione, più intima di quella in cui vediamo e udiamo, fin nella regione in cui avvertiamo la qualità degli odori, quasi all'interno del mio io, il profumo del vetiver veniva a spingere nelle mie ultime trincee la sua offensiva, alla quale opponevo non senza fatica la risposta inutile e incurante di un fiutare allarmato. Senza più universo, né camera, né corpo, se non minacciato dai nemici che mi circondavano, invaso fin dentro le ossa dalla febbre, ero solo, avevo voglia di morire. Allora la nonna entrò; e all'espansione del mio cuore represso si aprirono subito spazi infiniti. Portava una vestaglia di percale che indossava a casa ogni volta che uno di noi era ammalato (perché vi si sentiva a suo agio, diceva, attribuendo, come sempre, a ciò che faceva moventi egoistici) e che era, per curarci, per vegliarci, il suo camice di fantesca e di custode, il suo abito da suora. Ma mentre le cure di queste, la loro bontà, il merito che loro attribuiamo e la riconoscenza loro dovuta, aumentano ancora la nostra impressione di essere per loro un'altra persona, di sentirci soli, di tenere per noi il carico dei nostri pensieri, del nostro desiderio di vivere, io sapevo, quand'ero con la nonna, che, per quanto grande fosse la mia pena, sarebbe stata accolta in una pietà ancora più vasta; che tutto quanto era mio, le mie preoccupazioni, la mia volontà, avrebbe trovato nella nonna il sostegno di un desiderio di conservazione e di accrescimento della mia propria vita ben più forte di quello che avevo io stesso; e i miei pensieri si prolungavano in lei senza subire deviazioni, perché passavano dal mio spirito al suo senza cambiare ambiente o persona. E come chi voglia farsi il nodo alla cravatta davanti allo specchio senza capire che il capo che vede non è situato rispetto a lui dalla parte dove dirige la mano, o come un cane che inseguia per terra l'ombra danzante di un insetto - ingannato dall'apparenza corporea, come accade in questo mondo dove non percepiamo direttamente le anime, mi gettai fra le braccia della nonna e appesi le labbra al suo viso, come se accedessi così al cuore immenso che lei mi apriva. Quando stavo così, con la bocca incollata alle sue guance, alla sua fronte, vi attingevo

qualcosa di così benefico, di così nutriente, che serbavo l'immobilità, la serietà, la tranquilla avidità di un bambino che poppa.

Guardavo senza stancarmi il suo gran viso profilato come una bella nube ardente e calma, dietro a cui si sentiva raggiare la tenerezza. E tutto quel che riceveva ancora, per quanto debolmente, un po' delle sue sensazioni, tutto quel che perciò poteva dirsi ancora suo, ne era subito così spiritualizzato, così santificato, che col palmo delle mani lisciavo i suoi bei capelli appena grigi con altrettanto rispetto, precauzione e dolcezza che se avessi accarezzato la sua bontà. Traeva un tale piacere da ogni pena che ne risparmiassi una a me, ogni momento di immobilità e di calma per le mie membra affaticate era per lei qualcosa di così delizioso che quando, visto che voleva aiutarmi a coricarmi e a togliermi le scarpe, feci il gesto di impedirglielo e di cominciare a spogliarmi da me, con uno sguardo supplichevole mi fermò le mani che già toccavano i primi bottoni della giacca e degli stivaletti.

«Oh, te ne prego», mi disse. «E' una tale gioia, per la nonna. E soprattutto non mancare di bussare al muro se hai bisogno di qualcosa stanotte, il mio letto è addossato al tuo, la parete è molto sottile. Tra un momento, quando sarai a letto, prova a farlo, per vedere se ci capiamo bene.» E quella sera, infatti, battei tre colpi che una settimana dopo, quando stetti male, ripetei per alcuni giorni ogni mattina, perché la nonna voleva darmi un po' di latte di buon'ora. Così, quando credevo di sentire che si era svegliata perché non aspettasse e potesse riaddormentarsi subito dopo - arrischiavo tre piccoli colpi, timidamente, debolmente, distintamente nonostante tutto, perché, se temevo di interromperle il sonno qualora mi fossi sbagliato e lei dormisse, non avrei neanche voluto che continuasse a stare all'erta per un richiamo che non avesse distinto la prima volta, e che io non avrei osato ripetere. E avevo appena battuto i miei colpi che né udivo altri tre, di intonazione diversa, pieni di calma autorità, ripetuti a due riprese per maggior chiarezza e che dicevano: «Non agitarti, ho sentito; tra un attimo sarò da te»; e subito dopo la nonna arrivava. Le dicevo che avevo avuto paura che non mi sentisse o credesse che fosse stato un vicino a bussare; lei rideva: «Confondere i colpi del mio povero tesoro con altri, ma la nonna li riconoscerebbe tra mille! Credi forse che ce ne siano altri al mondo di così sciocchini, così febbrili, così divisi fra il timore di svegliarmi e quello di non essere capito? Ma anche se si accontentasse di un rassetto,

la nonna lo riconoscerebbe subito, il suo topino, soprattutto quando è unico e da compiangere come il mio. Era già un po' che lo sentivo esitare, rigirarsi nel letto, fare i suoi armeggi».

Socchiudeva le persiane; nell'ala sporgente dell'albergo, il sole era già installato sui tetti come un conciatetti mattiniero che si metta presto al lavoro e lo svolga in silenzio per non svegliare la città che dorme ancora, e la cui immobilità lo faccia apparire più agile. La nonna mi diceva l'ora, che tempo avrebbe fatto, che non valeva la pena che andassi fino alla finestra, che c'era bruma sul mare, se il fornaio era già aperto, che carrozza era quella che si sentiva passare: tutta quell'insignificante apertura di sipario, quel trascurabile "introito" del giorno a cui nessuno assiste, minimo frammento di vita che apparteneva solo a noi due, e che avrei evocato volentieri nel corso della giornata davanti a Françoise o ad estranei, parlando del nebbione da tagliare col coltello che c'era stato alle sei del mattino, con l'ostentazione non di una scienza acquisita, ma di un segno d'affetto ricevuto da me solo; dolce istante mattutino che si apriva come una sinfonia col dialogo ritmato dei tre colpi a cui la parete compenetrata di tenerezza e di gioia, divenuta armoniosa, immateriale, cantante come gli angeli, rispondeva con altri tre colpi, ardentemente attesi, ripetuti due volte, e nei quali sapeva trasportare intera l'anima della nonna e la promessa della sua venuta, con un'allegrezza di annunciazione e una fedeltà musicale. Ma quella prima notte dell'arrivo, quando la nonna mi ebbe lasciato, ricominciai a soffrire, come già avevo sofferto a Parigi al momento di lasciare la casa. Forse questo spavento che avevo - che hanno tanti altri - di dormire in una camera sconosciuta, forse quello spavento non è che la forma più umile, oscura, organica, quasi incosciente, del grande rifiuto disperato opposto dalle cose che costituiscono il meglio della nostra vita presente al fatto che rivestiamo mentalmente della nostra accettazione la formula di un avvenire in cui esse non compaiono; rifiuto che era alla base dell'orrore che tante volte avevo provato al pensiero che i miei genitori un giorno sarebbero morti, che le necessità della vita avrebbero potuto obbligarmi a vivere lontano da Gilberte, o semplicemente a stabilirmi in modo definitivo in un paese dove non avrei mai più visto i miei amici; rifiuto che era ancora alla base della difficoltà che avevo a pensare alla mia propria morte o a una sopravvivenza come quella che Bergotte prometteva agli uomini nei suoi libri, nella quale non avrei potuto portare con me i miei

ricordi, i miei difetti, il mio carattere, che non si rassegnavano all'idea di non essere più e non volevano saperne per me né del nulla, né di una eternità in cui non sarebbero più esistiti.

Quando Swann mi aveva detto a Parigi, un giorno che stavo particolarmente male: «Dovreste partire per quelle deliziose isole dell'Oceania, vedreste che non ne ritornereste più», avrei voluto rispondergli: «Ma allora non vedrò più vostra figlia, vivrò in mezzo a cose e a persone che lei non ha mai visto». Eppure, la mia ragione mi diceva: «E che importanza può avere, dato che non ne sarai afflitto? Quando Swann ti dice che non ritornerai, vuoi dire con questo che non vorrai tornare, e, se non lo vorrai, sarà perché laggiù sarai felice». La mia ragione sapeva infatti che l'abitudine - l'abitudine che si sarebbe ora incaricata dell'impresa di farmi amare quell'alloggio sconosciuto, di cambiar posto allo specchio e sfumatura alle tende, di fermare la pendola - s'incarica anche di renderci cari i compagni che dapprima ci erano dispiaciuti, di dare un'altra forma ai volti, di rendere simpatico il suono di una voce, di modificare l'inclinazione dei cuori. Certo, le amicizie nuove per i luoghi e le persone hanno come trama l'oblio delle antiche; ma la mia ragione pensava appunto che io potessi fronteggiare senza terrore l'ipotesi di una vita in cui sarei stato per sempre separato da esseri dei quali avrei perso il ricordo, ed era per consolarlo che offriva al mio cuore una promessa di oblio, che al contrario rendeva folle la sua disperazione. Non che il nostro cuore non debba provare anche lui, quando la separazione sarà consumata, gli effetti analgesici dell'abitudine; ma fino ad allora continuerà a soffrire. E il timore di un futuro in cui ci saranno tolte la vista e il colloquio con coloro che amiamo e dai quali traiamo oggi la nostra gioia più cara, quel timore, lungi dal dissiparsi, si accresce, se al dolore di una simile privazione pensiamo che si aggiungerà ciò che ci sembra al presente ancora più crudele: non sentirla come un dolore, restarle indifferente; perché allora il nostro io sarebbe cambiato, non sarebbe più solo il fascino dei nostri genitori, della nostra amante, dei nostri amici a non attorniarci più; il nostro affetto per loro ci sarebbe stato così perfettamente strappato dal cuore, di cui è oggi parte notevole, che potremmo compiacerci di quella vita separata da loro il cui pensiero oggi ci fa orrore; sarebbe dunque una vera morte di noi stessi, morte seguita, è vero, da resurrezione, ma di un io diverso, al cui amore non possono innalzarsi le parti dell'antico io condannate a morire. Sono queste -

anche le più gracili, come gli oscuri attaccamenti alle dimensioni, all'atmosfera d'una stanza - a sgomentarsi e a opporre rifiuto, in ribellioni nelle quali bisogna vedere un modo segreto, parziale, tangibile e vero della resistenza alla morte, di quella lunga resistenza disperata e quotidiana alla morte frammentaria e successiva che si inserisce in tutta la durata della nostra vita, staccando ogni momento da noi brandelli di noi stessi, sulla cui mortificazione cellule nuove si moltiplicheranno. E per una natura nervosa com'era la mia (cioè una natura nella quale gli intermediari, i nervi, adempiono male le loro funzioni - non arrestano nel suo cammino verso la coscienza, ma vi lasciano invece giungere distinto, logorante, innumerevole e doloroso, il lamento dei più umili elementi dell'io che stanno per sparire), l'allarme ansioso che provavo sotto quel soffitto sconosciuto e troppo alto era solo la protesta di un'amicizia che sopravviveva in me per un soffitto familiare e basso. Senza dubbio quell'amicizia sarebbe sparita, perché un'altra ne avrebbe preso il posto (allora la morte, poi una nuova vita avrebbero, sotto il nome dell'Abitudine, compiuto la loro duplice opera); ma fino al suo annientamento ogni sera essa avrebbe sofferto, e soprattutto quella prima sera, messa di fronte a un futuro già realizzato dove non c'era più posto per lei, si ribellava, mi torturava col grido dei suoi lamenti ogni qualvolta i miei sguardi, incapaci di distogliersi da ciò che li feriva, cercavano di posarsi sul soffitto inaccessibile.

Ma la mattina dopo! - dopo che un domestico fu venuto a svegliarmi e a portarmi dell'acqua calda, e mentre facevo toilette e cercavo inutilmente di trovare le cose di cui avevo bisogno nel mio baule dal quale estraevo alla rinfusa solo quelle che non potevano servirmi a nulla, che gioia, pensando già al piacere della colazione e della passeggiata, vedére dalla finestra e in tutte le vetrine delle librerie, come negli oblò di una cabina di nave, il mare nudo, senza ombre e tuttavia all'ombra per metà della sua distesa, delimitata da una linea sottile e mobile, e seguire con gli occhi le onde che si slanciavano l'una dopo l'altra come saltatori su un trampolino. Ogni momento, tenendo in mano l'asciugamano rigido e inamidato su cui era scritto il nome dell'albergo e col quale facevo inutili sforzi per asciugarmi, tornavo vicino alla finestra a gettare ancora uno sguardo su quel vasto anfiteatro abbagliante e montagnoso e sulle vette nevose dei suoi flutti di smeraldo qua e là levigato e traslucido, le quali, con placida violenza e corrugamento leonino, lasciavano culminare e precipitare i loro pendii, a

cui il sole aggiungeva un sorriso senza volto. Finestra a cui mi sarei poi messo ogni mattina come al vetro di una diligenza dove si è dormito, per vedere se durante la notte si è avvicinata o allontanata una desiderata catena montuosa - qui le colline del mare che, prima di ritornare verso di noi danzando, possono ritrarsi tanto lontano che spesso solo dopo una lunga pianura sabbiosa scorgevo a grande distanza le loro prime ondulazioni, in una lontananza trasparente, vaporosa e bluastra come quei ghiacciai che si vedono nello sfondo dei quadri dei primitivi toscani. Altre volte, il sole rideva vicinissimo a me su quei flutti d'un verde tenero come quello che conserva alle praterie alpine (nelle montagne dove il sole si stende qua e là come un gigante che ne discenda gaiamente, a balzi ineguali, i pendii) meno l'umidità del suolo che la liquida mobilità della luce. Del resto, in quella breccia che la spiaggia e i flutti aprono in mezzo al resto del mondo per farvi passare, per accumularvi la luce, è questa soprattutto, secondo la direzione da cui proviene e che il nostro occhio segue, a spostare e a situare gli avvallamenti marini. La diversità di illuminazione modifica l'orientamento di un luogo, innalza davanti a noi nuove mete che ci dà il desiderio di raggiungere, proprio come farebbe un tragitto lungamente ed effettivamente percorso in viaggio. Quando, al mattino, il sole veniva da dietro l'albergo, scoprendomi davanti gli arenili illuminati fino ai primi contrafforti del mare, sembrava mostrarmene un altro versante e incoraggiarmi a intraprendere, sulla strada girevole dei suoi raggi, un viaggio immobile e vario attraverso i più bei siti del paesaggio accidentato delle ore.

E fin da quel primo mattino il sole mi indicava in lontananza, con dito sorridente, quelle cime azzurre del mare che non hanno nome su nessuna carta geografica, fintantoché, stordito dalla sua sublime passeggiata alla superficie sonora e caotica delle loro creste e delle loro valanghe, venne a ripararsi dal vento nella mia camera, sdraiandosi sul letto disfatto e sgranando le sue ricchezze sul lavabo bagnato, nel baule aperto, dove, col suo stesso splendore e il suo lusso fuori luogo, accresceva ancora l'impressione di disordine. Del vento marino, ahimè, un'ora più tardi, nella grande sala da pranzo - mentre facevamo colazione e dalla borraccia di cuoio d'un limone spargevamo qualche goccia d'oro su due sogliole che presto lasciarono nei nostri piatti il pennacchio delle loro lische, arricciato come una piuma e sonoro come una cetra - sembrò crudele alla nonna non

sentire il soffio vivificante, a causa della veranda trasparente ma chiusa, che, come una vetrina, ci separava dalla spiaggia, pur lasciandocela interamente vedere, e in cui il cielo entrava così completamente che il suo azzurro pareva il cuore delle finestre e le sue nuvole bianche un difetto del vetro. Persuadendomi che ero «seduto sul molo» o in fondo al boudoir di cui parla Baudelaire, mi chiedevo se il suo «sole raggiante sul mare» (10) non fosse - ben diverso dal raggio della sera, semplice e superficiale come una linea dorata e tremula - quello che bruciava in quel momento il mare come un topazio, lo faceva fermentare, diventare biondo e lattiginoso come birra, schiumoso come latte, mentre a tratti vi trascorrevano qua e là grandi ombre azzurre, che qualche dio sembrava divertirsi a spostare, muovendo uno specchio nel cielo. Purtroppo, non solo per il suo aspetto era diversa dalla «sala» di Combray, che dava sulle case di fronte, quella sala da pranzo di Balbec, nuda, piena di sole verde come l'acqua di una piscina, e a qualche metro dalla quale l'alta marea e la piena luce innalzavano, come davanti alla città celeste, un bastione indistruttibile e mobile di smeraldo e d'oro.

Dato che a Combray tutti ci conoscevano, non mi curavo di nessuno. Ma nella vita balneare i propri vicini non si conoscono. Non ero ancora abbastanza adulto ed ero rimasto troppo sensibile per aver già rinunciato al desiderio di piacere agli esseri e di possederli. Non avevo l'indifferenza più nobile che avrebbe provato un uomo di mondo nei riguardi delle persone che facevano colazione in sala da pranzo, né dei giovanotti e delle ragazze che passavano sulla diga, con cui soffrivo pensando che non avrei potuto fare escursioni, meno però che se la nonna, incurante delle forme mondane e sollecita solo della mia salute, avesse rivolto loro la domanda, per me umiliante, di accettarmi come compagno di passeggiata. Sia che rincasassero verso qualche sconosciuto villino, sia che ne uscissero per recarsi con la racchetta in mano ad un campo di tennis, oppure che salissero su cavalli i cui zoccoli mi calpestavano il cuore, io li guardavo con una curiosità appassionata in quella accecante luminosità della spiaggia dove le proporzioni sociali sono mutate; seguivo tutti i loro movimenti attraverso la trasparenza di quella grande apertura vitrea che lasciava passare tanta luce. Ma intercettava il vento: ed era un difetto, secondo la nonna, la quale, non potendo sopportare l'idea che perdessi il beneficio di un'ora d'aria, aprì surrettiziamente un vetro e fece volar via d'un sol colpo, con i menù, i

giornali, i veli e i berretti di tutte le persone che stavano pranzando; quanto a lei, sostenuta dal soffio celeste, restava calma e sorridente come santa Blandina, in mezzo alle invettive che, aumentando la mia impressione d'isolamento e di tristezza, coalizzavano contro di noi i turisti sprezzanti, spettinati e furiosi.

In una certa percentuale - il che a Balbec dava alla popolazione, di solito banalmente ricca e cosmopolita di quel tipo di alberghi di gran lusso, un carattere regionale abbastanza accentuato - costoro erano personalità eminenti dei principali dipartimenti di quella zona della Francia, un primo presidente di Caen, un presidente dell'ordine forense di Cherbourg, un grosso notaio di Le Mans, i quali, nel periodo delle vacanze, partendo dai punti sui quali durante tutto l'anno erano disseminati come fucilieri in ordine sparso o come pedine d'una partita a dama, venivano a concentrarsi in quell'albergo. Vi mantenevano sempre le stesse camere, e, con le mogli che avevano pretese aristocratiche, formavano un gruppetto a cui si erano aggiunti un noto avvocato e un noto medico di Parigi, che il giorno della partenza dicevano loro: «Ah! è vero, voi non prendete il nostro stesso treno, siete dei privilegiati, per l'ora di pranzo sarete a casa.

- Come, dei privilegiati? Voi che abitate nella capitale, Parigi, la grande città, mentre io abito in un povero capoluogo di centomila anime, centoduemila, per la verità, secondo l'ultimo censimento, ma cos'è in confronto a voi che ne contate due milioni e cinquecentomila, e che ritroverete l'asfalto e tutto lo splendore del mondo parigino?».

Lo dicevano arrotando la «r» alla contadina, senza nessuna acredine; perché erano luminari della loro provincia e avrebbero potuto come altri andare a Parigi - più volte era stato offerto al primo presidente di Caen un seggio in Cassazione - ma avevano preferito non muoversi, per amore della loro città, o dell'oscurità, o della gloria, o perché erano reazionari, o per l'attrattiva dei rapporti di vicinato con i castelli. Parecchi, del resto, non tornavano subito al loro capoluogo.

Infatti - poiché la baia di Balbec era un piccolo universo a parte in mezzo a quello grande, un canestro di stagioni che raccoglieva in circolo i vari giorni e i mesi successivi, cosicché, non solo nei giorni in cui si vedeva Rivebelle, il che era segno di bufera, vi si scorgeva il sole sulle case mentre a Balbec c'era scuro, ma anche quando arrivavano a Balbec i primi freddi, si era certi di trovare su quell'altra riva due o tre mesi supplementari di

caldo - gli “habitués” del Grand-Hôtel le cui vacanze cominciavano tardi o duravano a lungo, quando arrivavano le piogge e le nebbie, all’avvicinarsi dell’autunno, facevano caricare i bauli su una barca e attraversavano la baia per raggiungere l’estate a Rivebelle o a Costedor. Questo gruppetto dell’albergo di Balbec guardava con diffidenza ogni nuovo venuto, e, con l’aria di non interessarsene, tutti interrogavano sul suo conto il maître d’hôtel loro amico. Infatti era lo stesso - Aimé - che tornava ogni anno a fare la stagione e manteneva loro i tavoli; e le loro signore, sapendo che sua moglie aspettava un bambino, dopo pranzo lavoravano ognuna a un capo del corredo, mentre ci squadravano con l’occhiale, la nonna e me, perché mangiavamo uova sode nell’insalata, cosa ritenuta volgare e che non si faceva nella buona società di Alençon. Ostentavano un contegno di sprezzante ironia nei confronti di un francese che chiamavano Maestà e che in effetti si era autoproclamato re di un isolotto dell’Oceania abitato da pochi selvaggi. Costui viveva all’albergo con la sua graziosa amante, al cui passaggio, quando andava a fare il bagno, i monelli gridavano «Viva la regina», perché lasciava cadere su di loro una pioggia di monetine da cinquanta centesimi. Il primo presidente e il presidente dell’ordine forense fingevano di non vederla nemmeno, e, se qualcuno dei loro amici la guardava, si credevano in dovere di avvertirlo che si trattava di una piccola operaia.

«Ma mi avevano assicurato che a Ostenda usavano la cabina reale.

- E’ naturale! Si affitta per venti franchi. Potete prenderla anche voi, se vi fa piacere. E so per certo che lui aveva fatto chiedere udienza al re, il quale gli ha fatto sapere che non ci teneva affatto a conoscere un sovrano da operetta.

- Ah, davvero interessante! però, che gente!...» E tutto questo indubbiamente era vero; ma dipendeva anche dal fastidio di sentire che, per gran parte della gente, loro erano solo dei buoni borghesi che non conoscevano quel re e quella regina prodighi del proprio denaro, se il notaio, il presidente dell’ordine, l’avvocato, quando passava quel che chiamavano un carnevale, provavano tanto malumore e manifestavano ad alta voce un’indignazione di cui era al corrente il maître d’hôtel loro amico, il quale, obbligato a far buon viso ai sovrani più generosi che autentici, pur prendendo i loro ordini, rivolgeva da lontano ai suoi vecchi clienti una strizzatina d’occhio significativa. Forse c’era un po’ dello stesso fastidio

d'essere erroneamente creduti meno chic e di non poter spiegare che lo erano di più, alla base del «bel tomo!» con cui qualificavano un giovane zerbinotto, figlio tisico e gaudente di un grande industriale, e che ogni giorno, con una giacca nuova e un'orchidea all'occhiello, pasteggiava a champagne e andava, pallido, impassibile, con un sorriso indifferente sulle labbra, a gettare al Casinò al tavolo del baccarà, somme enormi «che non è in condizioni di perdere», diceva con aria informata il notaio al primo presidente, la cui moglie sapeva «da buona fonte» che quel giovanotto “fin de siècle” faceva morire di dolore i genitori.

D'altra parte, il presidente dell'ordine e i suoi amici non risparmiavano i sarcasmi a proposito di una vecchia signora ricca e titolata, perché non muoveva un passo senza tutta la servitù di casa. Ogni volta che la moglie del notaio e la moglie del primo presidente la vedevano in sala da pranzo all'ora dei pasti, la ispezionavano insolentemente attraverso l'occhietto con aria minuziosa e diffidente, come se si fosse trattato di qualche piatto dal nome pomposo, ma dall'apparenza sospetta, che dopo il risultato sfavorevole di un'osservazione metodica si rimanda indietro, con un gesto distaccato e una smorfia di disgusto.

Senza dubbio, con questo volevano solo mostrare che, se mancavano di certe cose - nella fattispecie, di certe prerogative della vecchia signora e dell'essere in relazione con lei - non era perché non potevano, ma perché non volevano possederle. Ma avevano finito per convincersene anche loro; e la soppressione di ogni desiderio, della curiosità per le forme sconosciute di vita, della speranza di piacere a nuovi esseri, sostituiti in quelle donne da un disprezzo simulato, da un'allegria fittizia, aveva l'inconveniente di far loro etichettare il dispiacere come soddisfazione e di farle mentire perpetuamente a se stesse, due condizioni perché fossero infelici. Ma tutti in quell'albergo agivano indubbiamente al loro stesso modo, anche sé sotto altre forme, e sacrificavano, se non all'amor proprio, per lo meno a certi principi d'educazione o ad abitudini intellettuali, il delizioso turbamento di mescolarsi a una vita sconosciuta. Certamente, il microcosmo in cui si isolava la vecchia signora non era avvelenato da acredini virulente come il gruppo dove sogghignavano di rabbia la moglie del notaio e del primo presidente. Era invece impregnato di un profumo sottile e antiquato, ma non meno fittizio. Perché, in fondo, la vecchia signora avrebbe probabilmente trovato, nel sedurre, nel conquistare (rinnovandosi perciò lei stessa) la

simpatia misteriosa di esseri nuovi, un fascino di cui è privo il piacere che si ha nel frequentare solo persone del proprio mondo, e nel ricordare a se stessi che, essendo questo il migliore dei mondi, il male informato disprezzo altrui è affatto trascurabile. Forse sentiva che, se fosse arrivata sconosciuta al Grand-Hôtel di Balbec, col suo vestito di lana nera e la sua cuffia fuori moda, avrebbe fatto sorridere qualche vitaiolo, che dal suo “rocking” avrebbe mormorato: «Che poveraccia!», o soprattutto qualche uomo di valore che avesse conservato, come il primo presidente fra i suoi favoriti pepe e sale, un viso fresco e due occhi spiritosi come piacevano a lei, e che avrebbe subito indicato alla lente d’ingrandimento dell’occhiale coniugale l’apparizione di quel fenomeno insolito; e forse per incosciente apprensione di quel primo minuto che sappiamo breve, ma che non per questo temiamo meno - come il primo tuffo in acqua - la vecchia signora si faceva precedere da un domestico che metteva l’albergo al corrente della sua identità e delle sue abitudini, e, tagliando corto ai saluti del direttore, raggiungeva, con una fretta in cui c’era più timidezza che orgoglio, la sua camera, dove tende personali al posto di quelle che pendevano dalle finestre, paraventi, fotografie mettevano così bene, fra lei e il mondo esterno a cui sarebbe stato necessario adattarsi, il diaframma delle sue abitudini, che era l’ambiente di casa sua, nel quale era rimasta, a viaggiare in sua vece.

Da allora in poi, messi tra sé da una parte, e il personale dell’albergo e i fornitori dall’altra, i suoi domestici, i quali ricevevano al posto suo il contatto di quella umanità nuova e mantenevano intorno alla padrona l’atmosfera consueta, messi i suoi pregiudizi fra sé e i bagnanti, incurante di dispiacere a gente che i suoi amici non avrebbero ricevuto, lei continuava a vivere nel suo mondo attraverso la corrispondenza con le amiche, il ricordo, la coscienza intima che aveva della sua condizione, della qualità dei suoi modi, della competenza della sua cortesia. E tutti i giorni, quando scendeva per andare a fare una passeggiata col suo calesse, la sua cameriera, che la seguiva portandole la roba, e il suo domestico, che la precedeva, sembravano quelle sentinelle che alle porte di un’ambasciata, pavesata dei colori del paese da cui dipende, le garantiscono in mezzo al suolo straniero il privilegio dell’extraterritorialità. La vecchia signora uscì di camera solo a pomeriggio inoltrato, il giorno del nostro arrivo, e non la vedemmo in sala da pranzo, dove il direttore, in quanto nuovi venuti, ci accompagnò sotto la

sua protezione, all'ora di colazione, come un graduato che conduca delle reclute dal caporale sarto per farle vestire; ma vi vedemmo in compenso, un attimo dopo, un signorotto di campagna e sua figlia, d'una oscura ma antichissima famiglia di Bretagna, gli Stermaria, di cui ci avevano assegnato il tavolo credendo che fino a sera non tornassero. Venuti a Balbec solo per incontrare certi conoscenti, proprietari di castelli nei paraggi, non passavano nella sala da pranzo dell'albergo, tra gli inviti esterni accettati e le visite restituite, che il tempo strettamente necessario. Era la loro boria a preservarli da qualunque simpatia umana, da ogni interesse per gli sconosciuti seduti intorno a loro, e in mezzo ai quali il signor di Stermaria manteneva l'aria gelida, frettolosa, distante e ruvida, puntigliosa e malintenzionata, che si ha in uri buffet di stazione in mezzo a viaggiatori mai visti, che mai si rivedranno, e con cui non si concepiscono altri rapporti se non il difendere contro di loro il proprio pollo freddo e il proprio angolino nel vagone. Avevamo appena cominciato a pranzare che vennero a farci alzare per ordine del signor di Stermaria, il quale era appena arrivato e, senza il minimo gesto di scusa verso di noi, pregò ad alta voce il maître di badare che un simile errore non si ripetesse, perché gli era sgradito che «gente che non conosceva» avesse occupato il suo tavolo.

E certo, nel sentimento che spingeva una certa attrice (più conosciuta del resto per la sua eleganza, il suo spirito, le sue belle collezioni di porcellana tedesca che per qualche parte recitata all'Odèon), il suo amante, un giovane ricchissimo per amore del quale si era istruita, e due uomini molto in vista dell'aristocrazia, a fare sempre gruppo a sé, a viaggiare solo insieme, a pranzare a Balbec molto tardi quando tutti ormai avevano finito, a passare la giornata nel loro salotto a giocare a carte, in quel loro sentimento non entrava nessuna malevolenza, ma solo le loro esigenze di gusto per certe forme spiritose di conversazione, per certe raffinatezze di buona tavola, che li induceva a trovar piacere a vivere, a consumare i pasti solo insieme, e che avrebbe reso loro insopportabile la vita in comune con persone che non vi fossero iniziate.

Anche davanti a una tavola imbandita, o al tavolino da gioco, ognuno di loro aveva bisogno di sapere che, nel commensale o nel compagno che gli sedeva di fronte, riposavano in sospensione e inutilizzati una certa scienza che permette di riconoscere la paccottiglia di cui tante case parigine si adornano come di un «Medioevo» o di un «Rinascimento» autentici, e, in

ogni cosa, criteri comuni per distinguere il buono e il cattivo. Senza dubbio, in quei momenti, solo qualche rara e strana interiezione gettata in mezzo al silenzio del pasto o della partita, o il delizioso abito nuovo che la giovane attrice aveva indossato per la colazione o per un poker, manifestava l'esistenza speciale in cui quegli amici volevano dappertutto restare immersi. Ma, avviluppandoli così di abitudini che conoscevano a fondo, essa bastava a proteggerli contro il mistero della vita circostante. Durante i lunghi pomeriggi il mare era semplicemente appeso davanti a loro come una tela di colore gradevole nel boudoir di un ricco scapolo, e solo nell'intervallo fra una mano e l'altra uno dei giocatori, non avendo nulla di meglio da fare, vi gettava un'occhiata per trarne indicazione sul bel tempo o sull'ora, e ricordare agli altri che la merenda aspettava. E la sera non cenavano nell'albergo, dove dalle sorgenti elettriche sgorgava a fiotti la luce nella gran sala da pranzo, che diventava come un immenso e meraviglioso acquario davanti alla cui parete di vetro la popolazione operaia di Balbec, i pescatori e anche le famiglie piccolo-borghesi, invisibili nell'ombra, si schiacciavano ai vetri per scorgere, lentamente oscillante fra risucchi d'oro, la vita lussuosa di quelle persone, straordinaria per i poveri quanto quella dei pesci e dei molluschi strani (un grande interrogativo sociale è se la parete di vetro proteggerà sempre il festino delle bestie meravigliose e se la gente oscura che guarda avidamente nella notte non verrà a catturarle nel loro acquario e a mangiarle). Intanto, forse tra la folla ferma e confusa nella notte c'era qualche scrittore, qualche amatore d'ittiologia umana, che, guardando le mascelle di vecchi mostri femminili richiudersi su un pezzo di cibo inghiottito, si compiaceva di classificarli per razza, per caratteri innati, e anche per quei caratteri acquisiti i quali fanno sì che una vecchia signora serba, la cui appendice boccale è da grosso pesce di mare, per il fatto di essere vissuta fin dall'infanzia nelle acque dolci del faubourg Saint-Germain, mangi l'insalata come una La Rochefoucauld.

A quell'ora si scorgevano i tre uomini in smoking aspettare la donna in ritardo, che di lì a poco, ogni volta con un vestito quasi sempre nuovo e con scarpe scelte secondo il gusto particolare dell'amante, dopo aver chiamato dal suo piano il "lift", usciva dall'ascensore come da una scatola di giocattoli. Tutti e quattro, ritenendo che il fenomeno internazionale del Palace impiantato a Balbec vi avesse fatto fiorire il lusso più che la buona cucina, sparivano in una carrozza e andavano a cena a mezza lega di

distanza in un piccolo ristorante rinomato, dove tenevano col cuoco interminabili conferenze sulla composizione del menù e la confezione dei piatti. Durante quel tragitto la strada fiancheggiata da meli che parte da Balbec era per loro solo la distanza da superare - poco distinta nel nero della notte da quella che separava i loro domicili parigini dal Café Anglais o dalla Tour d'Argent - per arrivare al piccolo ristorante elegante dove, mentre gli amici del ricco giovane gli invidiavano quell'amante così ben vestita, le sciarpe di lei tendevano davanti alla piccola compagnia come un velo profumato e morbido, ma che la separava dal mondo.

Disgraziatamente per la mia tranquillità, io ero ben lontano dall'essere come tutta quella gente. Di molti di loro m'importava; avrei voluto non essere ignorato da un uomo dalla fronte schiacciata, dallo sguardo sfuggente tra i paraocchi dei pregiudizi e dell'educazione, il gran signore della regione, il quale non era altri che il cognato di Legrandin (11), che veniva qualche volta in visita a Balbec, e la domenica, col "garden-party" settimanale che davano lui e la moglie, spopolava l'albergo di una parte dei suoi abitanti, perché uno o due di loro erano invitati a quelle feste, e gli altri, per non mostrare di non esserlo, sceglievano quel giorno per fare un'escursione lontano. D'altronde, era stato ricevuto molto male all'albergo il primo giorno, quando il personale, sbarcato di fresco dalla Costa Azzurra, non sapeva ancora chi fosse. Non solo non era vestito di flanella bianca, ma, per vecchia usanza francese e per ignoranza della vita dei "palaces", entrando in una hall dove c'erano delle signore si era tolto il cappello fin dalla porta: al che il direttore non aveva neppure toccato il proprio per rispondergli, convinto che dovesse trattarsi di persona della più umile origine, quel che lui chiamava un uomo «uscente dall'ordinario». Solo la moglie del notaio si era sentita attratta verso il nuovo venuto, che emanava tutta la volgarità contegnosa della gente perbene, e aveva dichiarato, con quel fondo di discernimento infallibile e di autorità irrefutabile di una persona per cui la miglior società di Le Mans non ha segreti, che davanti a lui ci si sentiva in presenza di un uomo altamente distinto, perfettamente educato, che spiccava su tutti quelli che s'incontravano a Balbec e che lei giudicava infrequentabili fintantoché non li frequentava.

Questo giudizio favorevole che aveva dato sul cognato di Legrandin dipendeva forse dal suo aspetto scialbo, in cui nulla incuteva soggezione,

forse dal fatto che aveva riconosciuto in quel gentiluomo di campagna dall'andatura di sagrestano i segni massonici del proprio clericalismo.

Sebbene avessi saputo che i giovani che montavano ogni giorno a cavallo davanti all'albergo erano i figli d'un losco proprietario di un negozio di mode, uno che mio padre non avrebbe mai accettato di conoscere, la «vita balneare» li innalzava, ai miei occhi, al livello di statue equestri di semidei e il meglio che potessi sperare era che non lasciassero mai cadere i loro sguardi su di me, povero ragazzo che usciva dalla sala da pranzo dell'albergo solo per andare a sedersi sulla sabbia. Avrei voluto ispirare simpatia perfino all'avventuriero che era stato re di un'isola deserta dell'Oceania, perfino al giovane tisico che mi piaceva supporre nascondesse sotto la sua apparenza insolente un animo apprensivo e tenero, che avrebbe forse prodigato per me solo tesori d'affetto.

Del resto (contrariamente a quanto si dice di solito delle conoscenze di viaggio) poiché essere visto con certe persone può aggiungere, su una spiaggia dove a volte si torna, un coefficiente senza equivalenti nella vera vita mondana, non c'è nulla che, lungi dal tenerlo a distanza, si coltivi con tanta cura nella vita di Parigi quanto le amicizie balneari. Mi preoccupavo dell'opinione che potevano avere di me tutti quei notabili momentanei o locali che la mia disposizione a mettermi al posto degli altri e a ricrearne lo stato d'animo mi faceva situare non nel loro rango reale, in quello che avrebbero occupato a Parigi, per esempio, e che sarebbe stato molto basso, ma in quello che dovevano credere il loro, e che, a dire il vero, lo era a Balbec, dove l'assenza di una misura comune dava loro una specie di superiorità relativa e di interesse singolare. Ahimè, di nessuna di quelle persone il disprezzo mi faceva soffrire quanto quello del signor di Stermaria.

Appena era entrata, infatti, avevo notato sua figlia, il suo visetto pallido e quasi azzurrognolo, la peculiarità che aveva nel portamento la sua figura alta, il suo passo, e che mi evocava con ragione la sua eredità, la sua educazione aristocratica, e tanto più chiaramente in quanto sapevo il suo nome - come quei temi espressivi inventati da musicisti di genio, e che dipingono splendidamente lo scintillio della fiamma, il mormorio del fiume e la pace della campagna a quegli ascoltatori che, avendo scorso in precedenza il programma, hanno diretto l'immaginazione sulla buona via. La «razza» aggiungeva alle attrattive della signorina dr Stermaria l'idea

della loro causa e le rendeva più intelligibili, più complete. Le rendeva anche più desiderabili, annunciando che erano poco accessibili, così come un prezzo alto accresce il valore di un oggetto che ci è piaciuto. E il ceppo ereditario dava a quella carnagione composta di succhi rari il sapore di un frutto esotico o di un vino forte.

Ora, un caso mise a un tratto nelle nostre mani il mezzo di conquistarci, la nonna e io, un prestigio immediato presso tutti gli abitanti dell'albergo.

Infatti, fin da quel primo giorno, nel momento in cui la vecchia signora scendeva dal suo appartamento, esercitando, grazie al domestico che la precedeva, alla cameriera che le correva dietro con un libro o una coperta dimenticati, un'azione sugli animi ed eccitando in tutti una curiosità e un rispetto a cui visibilmente si sottraeva meno di tutti il signor di Stermaria, il direttore si chinò verso la nonna e per cortesia (come si indica lo scià di Persia o la regina Ranavalo (12) a un oscuro spettatore, che evidentemente non può avere nessun rapporto col potente sovrano, ma può giudicare interessante vederlo a pochi passi) le sussurrò all'orecchio: «La marchesa di Villeparisis», mentre contemporaneamente la dama, scorgendo mia nonna, non riusciva a trattenere uno sguardo di lieta sorpresa.

Si può immaginare che l'improvvisa apparizione della più potente delle fate sotto l'aspetto di una vecchietta non mi avrebbe procurato un piacere più vivo, privo com'ero di ogni risorsa per avvicinarmi alla signorina di Stermaria, in un paese dove non conoscevo nessuno. Nessuno, voglio dire, dal punto di vista pratico. Esteticamente, il numero dei tipi umani è troppo ristretto perché non si abbia spesso, in qualunque posto si vada, la gioia di rivedere persone di conoscenza, anche senza cercarle nei quadri dei vecchi maestri, come faceva Swann. Così, fin dai primi giorni del nostro soggiorno a Balbec, mi era accaduto di incontrare Legrandin, il portiere di Swann e la stessa signora Swann, diventati il primo un cameriere di caffè, il secondo uno straniero di passaggio che non rividi più, e l'ultima un bagnino. E una specie di magnetismo attira e trattiene in modo così inseparabile le une vicino alle altre certe caratteristiche fisionomiche e mentali che, quando la natura introduce così una persona in un corpo nuovo, non la mutila molto. Legrandin cambiato in cameriere di caffè serbava intatta la statura, il profilo del naso e una parte del mento; la signora Swann, nel sesso maschile e nella condizione sociale del bagnino, era stata seguita non solo dalla sua fisionomia abituale, ma anche da una certa maniera di parlare. Solo che, col

salvagente rosso alla vita, e col suo issare alla minima onda la bandiera che vieta di fare il bagno (perché i bagnini sono prudenti, sapendo raramente nuotare) non poteva essermi più utile che nell'affresco della "Vita di Mosè", dove Swann l'aveva riconosciuta un tempo sotto i lineamenti della figlia di Jetro. Mentre quella signora di Villeparisis era proprio la vera, non era stata vittima di un incantesimo che l'avesse spogliata del suo potere, ma al contrario era capace di metterne uno lei al servizio del mio per centuplicarlo e per farmi superare in pochi istanti, come portato dalle ali di un uccello favoloso, le distanze sociali infinite - per lo meno a Balbec - che mi separavano dalla signorina di Stermaria.

Purtroppo, se c'era una persona che più di qualunque altra vivesse chiusa nel suo universo particolare, era la nonna. Non mi avrebbe neanche disprezzato, non mi avrebbe capito, se avesse saputo che attribuivo importanza all'opinione, che provavo interesse per la persona, di gente di cui lei non notava neppure l'esistenza, e di cui avrebbe lasciato Balbec senza ricordare il nome; non osavo confessarle che, se quelle stesse persone l'avessero vista conversare con la signora di Villeparisis, io ne avrei avuto un gran piacere, perché sentivo che la marchesa godeva di prestigio in albergo, e che la sua amicizia ci avrebbe innalzati agli occhi del signor di Stermaria. Non che, del resto, l'amica della nonna rappresentasse affatto per me una persona dell'aristocrazia: ero troppo abituato al suo nome divenuto familiare alle mie orecchie prima che la mia mente vi si soffermasse, quando, da bambino, lo sentivo pronunciare in casa; e il suo titolo vi aggiungeva solo una particolarità bizzarra, come avrebbe fatto un nome di battesimo inusitato, come accade per i nomi delle strade, per cui in me Lord Byron, nella popolare e volgare Rochechouart o nella rue de Gramont non si vede nulla di più nobile che nella rue Léonce-Reynaud o nella rue Hyppolite-Lebas. La signora di Villeparisis non mi faceva pensare a una persona di un mondo speciale più di suo cugino Mac Mahon, che non distinguevo da Carnot (13), come lui presidente della Repubblica, e da Raspail, del quale Françoise aveva comprato la fotografia insieme a quella di Pio Nono. Il principio della nonna era che in viaggio non si devono più avere conoscenze, che non si va sul mare per vedere gente, che se ne ha tutto il tempo a Parigi, che gli altri ti farebbero perdere in cortesie, in banalità, il tempo prezioso che bisogna passare tutto quanto all'aria aperta, davanti alle onde; e trovando più comodo supporre che questa opinione

fosse condivisa da tutti e che autorizzasse fra vecchi amici messi di fronte dal caso nello stesso albergo la finzione di un reciproco incognito, al nome che le disse il direttore si limitò a guardare da un'altra parte e parve non vedere la signora di Villeparisis, la quale, comprendendo che la nonna non ci teneva a riconoscere nessuno, guardò a sua volta nel vuoto. Si allontanò, e io rimasi nel mio isolamento, come un naufrago a cui sia parsa avvicinarsi una nave, che sia poi sparita senza fermarsi.

Anche lei prendeva i pasti in sala da pranzo, ma all'estremità opposta. Non conosceva nessuna delle persone che alloggiavano in albergo o vi venivano in visita, neppure il signor di Cambremer; vidi infatti che non la salutava, un giorno che aveva accettato con la moglie un invito a colazione del presidente dell'ordine, il quale, inebriato dall'onore di avere il gentiluomo alla propria tavola, evitava gli amici degli altri giorni e si contentava di inviare loro da lontano una strizzata d'occhi, per fare a quell'avvenimento storico un'allusione, abbastanza discreta tuttavia perché non si potesse interpretarla come un invito ad avvicinarsi.

«Be', vedo che vi sistemate bene, che siete un uomo chic, gli disse la sera la moglie del primo presidente.

- Chic? perché?», chiese il presidente dell'ordine, dissimulando la gioia sotto uno stupore esagerato; «per i miei invitati?», disse, sentendosi incapace di fingere più a lungo; «ma che cosa c'è di chic nell'avere degli amici a colazione? Devono pur mangiare in qualche posto!

- Ma sì che è chic! Erano proprio i Cambremer, no? Li ho ben riconosciuti. E' una marchesa. E autentica. Non per parte di madre.

- Oh! è una donna semplicissima, è deliziosa, non c'è pericolo che faccia cerimonie. Pensavo che sareste venuti, vi facevo segno... vi avrei presentati!, disse, correggendo con una lieve ironia l'enormità dell'affermazione, come Assuero quando dice a Esther: 'Dovrò dunque donarvi la metà dei miei regni?' (14).» «No, no, no, no, noi restiamo nascosti, come l'umile violetta.

- Avete avuto torto, ve lo ripeto», rispose il presidente dell'ordine, imbalanzito ora che il pericolo era passato. «Non vi avrebbe mica mangiati.

Andiamo a fare la nostra partitina a bazzica?

- Volentieri, non osavo proporvelo, ora che frequentate le marchese!

- Oh! andiamo, non hanno niente di così straordinario. Sentite, dovrei cenare da loro domani sera... Volete andarci al mio posto? Ve lo dico con tutto il cuore.

Francamente, preferirei restare qui.

- No, no!... mi destituirebbero come reazionario, esclamò il presidente, ridendo fino alle lacrime della sua spiritosaggine. Ma anche voi siete ricevuto a Féterne, aggiunse, rivolgendosi al notaio.

- Oh! ci vado le domeniche, si entra da una porta e si esce dall'altra. Non vengono a pranzo da me, come dal presidente.» Il signor di Stermaria quel giorno non era a Balbec, con gran rincrescimento del presidente. Ma questi insidiosamente disse al maître: «Aimé, potrete dire al signor di Stermaria che non è il solo nobile che ci sia in questa sala da pranzo. L'avete visto, no, quel signore che ha fatto colazione con me stamattina? Baffetti, aspetto militare. Be', è il marchese di Cambremer.

- Ah, davvero? non mi stupisce.

- Questo gli dimostrerà che non è il solo titolato. E prenditi questa! Non è male fargli abbassare un po' la cresta, a questi nobili. Sapete, Aimé, magari non dategli nulla, non parlo così per me; lui, del resto, lo conosce bene.» E il giorno dopo il signor di Stermaria, che sapeva che il presidente aveva difeso un suo amico in un processo, andò lui stesso a presentarsi.

«I nostri comuni amici, i Cambremer, volevano giustappunto invitarci insieme, ma i giorni non hanno coinciso, non so bene», disse il presidente, il quale, come molti bugiardi, immaginava che gli altri non avrebbero cercato di chiarire un particolare futile, che pure basterebbe (se casualmente si venisse in possesso dell'umile realtà in contraddizione con esso) a denunciare un carattere e a ispirare una perenne diffidenza.

Come sempre, ma più facilmente mentre il padre si era allontanato per discorrere col presidente, io guardavo la signorina di Stermaria. Non meno della singolarità audace e sempre bella delle sue attitudini, come quando, appoggiati i gomiti al tavolo, alzava il bicchiere sopra gli avambracci, l'aridità di uno sguardo subito spento, la durezza innata, familiare, che si sentiva, mal ricoperta dalle inflessioni personali, in fondo alla sua voce, e che aveva urtato la nonna, una specie di atavico punto morto a cui tornava appena in un'occhiata o in un'intonazione aveva finito di esprimere il suo pensiero personale, tutto ciò riconduceva la mente di chi la guardava verso la stirpe che le aveva trasmesso quell'insufficienza di simpatia umana, certe

lacune di sensibilità, una mancanza di ampiezza nella stoffa che ogni momento faceva difetto. Ma da taluni sguardi che passavano per un attimo sul fondo così presto prosciugato della sua pupilla, in cui si sentiva quella dolcezza quasi umile che il gusto predominante dei piaceri sensuali da alla donna più fiera, la quale presto non riconosce prestigio se non quello che ha per lei ogni essere che può farglieli provare, fosse anche un attore o un saltimbanco per cui forse un giorno abbandonerà il marito; da un certo rosa sensuale e vivo che fioriva sulle sue guance pallide, simile a quello che posava il suo incarnato nel cuore delle bianche ninfee della Vivonne, credevo di sentire che mi avrebbe facilmente permesso di venire a cercare su di lei il sapore di quella vita tanto poetica che lei conduceva in Bretagna, vita a cui, per troppa abitudine o per innata distinzione, o per disgusto della povertà o dell'avarizia dei suoi, non sembrava attribuire un gran pregio, ma che tuttavia portava racchiusa nel suo corpo.

Nell'esigua riserva di volontà che le era stata trasmessa, e che dava alla sua espressione qualcosa di molle, forse non avrebbe trovato la forza di opporre resistenza. E, sormontato da una piuma un po' fuori moda e pretenziosa, il feltro grigio che portava invariabilmente a ogni pasto me la rendeva più dolce, non perché si armonizzava col suo colorito argenteo o roseo, ma perché, facendomela supporre povera, la avvicinava a me. Obbligata a un contegno convenzionale dalla presenza del padre, ma portando già nella percezione e nella classificazione degli esseri che le stavano davanti principi diversi da quelli di lui, forse in me vedeva non il rango irrilevante, ma il sesso e l'età. Se un giorno il signor di Stermaria fosse uscito senza di lei, se soprattutto la signora di Villeparisis, venendo a sedersi alla nostra tavola, le avesse dato di noi un'opinione che mi avesse incoraggiato ad avvicinarla, forse avremmo potuto scambiare qualche parola, fissare un appuntamento, legarci di più. E, un mese in cui sarebbe rimasta sola senza i genitori nel suo romantico castello, forse avremmo potuto passeggiare noi due soli la sera nel crepuscolo in cui più dolcemente avrebbero scintillato sopra l'acqua incupita i fiori rosa delle brughiere, sotto le querce battute dallo sciabordio delle onde. Insieme avremmo percorso quell'isola per me piena di tanto fascino, perché aveva racchiuso quella vita quotidiana della signorina di Stermaria, che ora riposava nella memoria dei suoi occhi. Mi sembrava infatti che solo là l'avrei veramente posseduta, quando avessi attraversato quei luoghi che la avvolgevano di tanti ricordi -

un velo che il mio desiderio voleva strappare, uno di quelli che la natura interpone fra la donna e alcuni esseri (con lo stesso intento con cui, per tutti, essa mette l'atto della riproduzione fra loro e il piacere più vivo, e per gli insetti colloca davanti al nettare il polline che devono trasportare) in modo che, ingannati dall'illusione di possederla così più intimamente, siano costretti a impadronirsi dapprima dei paesaggi in mezzo a cui essa vive e che, più utili del piacere dei sensi alla loro immaginazione, non sarebbero tuttavia bastati, senza quest'ultimo, ad attirarli.

Ma dovetti distogliere i miei sguardi dalla signorina di Stermaria, perché il padre, considerando senza dubbio che fare la conoscenza di una persona importante fosse un atto curioso e breve che bastava a se stesso e che per sviluppare tutto l'interesse che comportava esigeva solo una stretta di mano e un'occhiata penetrante senza conversazione immediata né ulteriori rapporti, già si era congedato dal presidente e tornava a sedersi di fronte a lei, fregandosi le mani come chi ha fatto un acquisto prezioso. Quanto al presidente, una volta passata la prima emozione di quel colloquio, come gli altri giorni lo si sentiva dire di tanto in tanto, rivolto al maître: «Ma io non sono re. Aimé; su, andate piuttosto dal re... Dite, capo, hanno l'aria di essere molto buone quelle trotelle, ne chiederemo ad Aimé. Aimé, mi sembrano proprio raccomandabili quei pesciolini laggiù: fatecene portare, Aimé, e a volontà».

Ripetevo continuamente il nome di Aimé, e questo faceva sì che, quando aveva qualcuno a colazione, l'invitato gli dicesse: «Vedo che siete di casa, qui», e credesse di dover dire a sua volta costantemente «Aimé» per quella disposizione, in cui entrano a un tempo timidezza, volgarità e stupidaggine, che hanno certuni a credere spiritoso ed elegante imitare alla lettera le persone con cui si trovano. Lo ripetevo continuamente, ma con un sorriso, perché ci teneva a sfoggiare i suoi buoni rapporti col maître e insieme la sua superiorità su di lui. E anche il maître, ogni volta che ricorreva il suo nome, sorrideva con aria intenerita e fiera, mostrando di apprezzare l'onore e di capire lo scherzo.

Per quanto i pasti mi intimidissero sempre in quel vasto ristorante, di solito affollato, del Grand-Hôtel, la mia tristezza aumentava quando arrivava per qualche giorno il proprietario (o direttore generale eletto da una società di accomandatari, non so bene) non solo di quell'albergo, ma di altri sette o otto, situati ai quattro angoli della Francia, e in ciascuno dei quali,

facendo la spola fra loro, veniva a passare una settimana ogni tanto. Allora, quasi all'inizio della cena, appariva ogni sera, sull'ingresso della sala da pranzo, quell'ometto dai capelli bianchi e dal naso rosso, di un'impassibilità e di una correttezza straordinarie, e che pare fosse conosciuto, a Londra quanto a Montecarlo, come uno dei primi albergatori d'Europa. Una volta che ero uscito un momento all'inizio del pranzo, poiché rientrando gli passai davanti, mi salutò, certo per far vedere che ero a casa sua, ma con una freddezza che non potei distinguere se fosse dovuta al riserbo di chi non dimentica quel che è o al disprezzo per un cliente senza importanza. Davanti a coloro che invece ne avevano molta, il direttore generale si inchinava con altrettanta freddezza ma più profondamente, con le palpebre abbassate per una specie di pudico rispetto, come se avesse di fronte, ad un funerale, il padre della defunta o il Santissimo. Fuorché per questi saluti gelidi e rari, non faceva un movimento, come per mostrare che i suoi occhi scintillanti, che sembravano uscirgli dalla testa, vedevano tutto, regolavano tutto, garantivano nel «Pranzo al Grand-Hôtel» la perfezione dei particolari quanto l'armonia dell'insieme. Si sentiva evidentemente, più che regista e più che direttore d'orchestra, un vero e proprio generalissimo. Ritenendo che una contemplazione portata al massimo dell'intensità gli bastasse per assicurarsi che tutto era pronto, che nessun errore commesso poteva provocare la disfatta e, insomma, per assumersi le sue responsabilità, si asteneva non solo da qualunque gesto, ma anche dal muovere gli occhi pietrificati dall'attenzione, che abbracciavano e dirigevano la totalità delle operazioni. Sentivo che neanche i movimenti del mio cucchiaino gli sfuggivano, e, anche se scompariva subito dopo la minestra, per tutto il pranzo la rassegna a cui ci aveva sottoposti mi aveva tolto l'appetito. Il suo era ottimo, come si poteva vedere a colazione, che egli prendeva come un qualunque privato, alla stessa ora di tutti, nella sala da pranzo. Il suo tavolo aveva una sola particolarità, che mentre lui mangiava, l'altro direttore, quello abituale, gli restava accanto in piedi, per tutto il tempo, a fare conversazione. Perché, essendo il subordinato del direttore generale, cercava di adularlo e ne aveva una gran paura. Io ne avevo meno, durante quei pranzi, perché allora, confuso in mezzo ai suoi clienti, egli metteva la discrezione di un generale seduto in un ristorante dove si trovino anche dei soldati a non mostrare di occuparsi di loro. Nondimeno, quando il portiere,

circondato dai fattorini, mi annunciava: «Riparte domattina per Dinard. Di lì va a Biarritz e poi a Cannes», respiravo più liberamente.

La mia vita nell'albergo era resa non solo triste dal fatto che non vi avevo amicizie, ma scomoda, dal fatto che Françoise ne aveva strette parecchie. Può sembrare che questo avrebbe dovuto facilitarci molte cose. Era tutto il contrario. I proletari, se facevano una certa fatica ad essere trattati come persone di conoscenza da Françoise e vi riuscivano solo a determinate condizioni di estrema cortesia verso di lei, in compenso, una volta che vi erano arrivati, erano i soli che contassero per lei. Il suo vecchio codice le insegnava che non aveva nessun obbligo verso gli amici dei suoi padroni, e che, se aveva fretta, poteva mandare a quel paese una signora venuta a trovare mia nonna. Ma verso le sue conoscenze personali, cioè con i rari popolani ammessi alla sua difficile amicizia, il protocollo più sottile e più assoluto regolava le sue azioni. Così Françoise, avendo fatto conoscenza con il caffettiere e con una camerierina che lavorava di cucito per una signora belga, non saliva più a preparare le cose della nonna subito dopo colazione, ma solo un'ora dopo, perché il caffettiere voleva farle un caffè o una tisana nella caffetteria e la cameriera le chiedeva di stare a vederla cucire, e rifiutare sarebbe stato impossibile, di quelle cose che non si fanno. D'altronde, riguardi particolari erano dovuti alla cameriera, che era orfana ed era stata allevata in casa di estranei, presso i quali andava talvolta a passare qualche giorno. Questa sua situazione suscitava la pietà di Françoise, e anche il suo benevolo disprezzo. Lei che aveva famiglia, una casetta lasciatale dai genitori e dove il fratello allevava alcune vacche, non poteva considerare come una sua pari una ragazza che non aveva radici. E, poiché la camerierina sperava per il ferragosto di andare a trovare i suoi benefattori, Françoise non poteva trattenersi dal ripetere: «Mi fa proprio ridere. Dice: spero di andare a casa per il ferragosto. A casa, dice! Se non è neanche il suo paese, è gente che l'ha raccolta, e lei dice 'a casa' come se fosse davvero casa sua. Poverina! Che miseria deve avere, per non sapere neanche cosa vuoi dire avere una casa!». Ma se Françoise avesse stretto amicizia solo con cameriere portate dai clienti, le quali mangiavano con lei nei locali di servizio e di fronte alla sua bella cuffia di trine e al suo fine profilo la prendevano per una signora, magari nobile, ridotta dalle circostanze o spinta dall'attaccamento a fare da dama di compagnia a mia nonna, se in una parola Françoise avesse conosciuto solo persone estranee

all'albergo, non sarebbe stato un gran male, perché non avrebbe potuto impedire loro di servirci a qualcosa per la ragione che in nessun caso, e neanche a sua insaputa, avrebbero potuto servirci a nulla.

Ma aveva stretto amicizia anche con un cantiniere, con un addetto alla cucina e con una governante del piano. E ne risultava, per quanto concerneva la nostra vita di tutti i giorni, che Françoise, la quale, il giorno del suo arrivo, quando non conosceva ancora nessuno, suonava a sproposito per la minima cosa, in ore in cui la nonna e io non avremmo osato farlo, e se appena le facevamo osservazione rispondeva: «Ma ce lo fanno pagare abbastanza caro», come se fosse stata lei a pagare; ora, da quando era amica di una personalità della cucina, cosa che ci era parsa di buon augurio per la nostra comodità, se la nonna e io avevamo freddo ai piedi, Françoise, anche se era un'ora normalissima, non osava suonare; assicurava che la cosa sarebbe stata presa male, perché avrebbe obbligato a riaccendere i fornelli o disturbato il pranzo dei domestici che si sarebbero seccati. E finiva con una locuzione che, nonostante l'incertezza con cui la pronunciava, non era meno chiara e ci dava nettamente torto: «Il fatto è...». Non insistevamo, temendo di farcene infliggere un'altra, ben più grave: «Oh, è una cosa grossa!...». Cosicché non potevamo più avere acqua calda perché Françoise era diventata amica di chi la scaldava. Alla fine anche noi facemmo una conoscenza, malgrado la nonna ma per causa sua, perché lei e la signora di Villeparisis una mattina caddero l'una sull'altra nel vano di una porta, e furono costrette a salutarsi, non senza essersi scambiate preliminarmente gesti di stupore e di esitazione, non senza avere eseguito moti di arretramento, di dubbio, e infine non senza proteste di cortesia e di gioia, come in certe scene di Molière dove si suppone che due attori, i quali da un pezzo monologano ognuno per proprio conto a qualche passo l'uno dall'altro, non si siano ancora visti, e tutt'a un tratto si scorgono, non possono credere ai loro occhi, intrecciano le battute, finalmente parlano insieme, e, succedendo il coro al dialogo, si gettano l'uno nelle braccia dell'altro. La signora di Villeparisis, per discrezione, dopo un momento volle lasciare la nonna, la quale invece preferì trattenerla fino all'ora di colazione, desiderando sapere come facesse a ricevere la posta prima di noi e ad avere della bella carne ai ferri (perché la signora di Villeparisis, molto ghiotta, apprezzava pochissimo la cucina dell'albergo, dove ci servivano dei pasti che la nonna, citando sempre Madame de Sévigné, sosteneva fossero

«di una magnificenza da morir di fame»). E la marchesa prese l'abitudine di venire ogni giorno, aspettando che la servissero, a sedersi un momento vicino a noi in sala da pranzo, senza permettere che ci alzassimo, che ci scomodassimo in nulla. Tutt'al più ci attardavamo spesso a chiacchierare con lei, quando avevamo finito di mangiare, in quel momento sordido in cui i coltelli restano sparsi sulla tovaglia accanto ai tovaglioli sfatti. Per conto mio, volendo conservare, perché Balbec potesse piacermi, l'idea che ero sulla punta estrema della terra, mi sforzavo di guardare più lontano, di vedere solo il mare, di cercarvi effetti descritti da Baudelaire e di non lasciar cadere lo sguardo sulla nostra tavola, fuorché i giorni in cui vi era servito qualche vasto pesce, mostro marino, che, al contrario dei coltelli e delle forchette, era contemporaneo delle epoche primitive, quando la vita cominciava ad affluire nell'Oceano, al tempo dei Cimmeri (15), e il cui corpo dalle innumerevoli vertebre, dai nervi azzurri e rosa, era stato costruito dalla natura, ma secondo un piano architettonico, come una policroma cattedrale del mare.

Come un parrucchiere, vedendo un ufficiale da lui servito con particolare considerazione riconoscere un cliente che è entrato e scambiare due chiacchiere con lui, si rallegra perché capisce che sono della stessa cerchia, e non può fare a meno di sorridere mentre va a prendere la bacinella del sapone, perché sa che, nel suo negozio, alle volgari bisogne della semplice bottega di parrucchiere si aggiungono piaceri sociali, per non dire aristocratici, così Aimé, vedendo che la signora di Villeparisis aveva ritrovato in noi vecchie conoscenze, andava a prendere i nostri sciacquabocca con lo stesso sorriso orgogliosamente modesto e sapientemente discreto di una padrona di casa che sa ritirarsi al momento giusto. Lo si sarebbe detto anche un padre fortunato e intenerito che vigila senza turbarla sulla felicità di un fidanzamento strettosi alla sua tavola. Del resto, bastava pronunciare il nome di un titolato perché Aimé apparisse felice, al contrario di Françoise, davanti a cui non si poteva dire «il conte Tale» senza che il suo viso si oscurasse e il suo parlare si facesse secco e reciso; il che significava che la nobiltà le stava a cuore non già meno che ad Aimé, ma di più. E poi, Françoise aveva la qualità che negli altri giudicava il peggiore dei difetti: era orgogliosa. Non era della razza piacevole e bonaria a cui apparteneva Aimé. I suoi componenti provano e manifestano un vivo piacere quando si racconta loro un fatto più o meno «sensazionale»,

ma inedito e non pubblicato sui giornali. Françoise non voleva mai sembrare stupita. Si sarebbe potuto dire davanti a lei che l'arciduca Rodolfo (16), di cui non aveva mai sospettato l'esistenza, non era morto, come si dava per certo, ma vivo, e lei avrebbe risposto: «Sì», come se lo sapesse da un pezzo. D'altronde, bisogna credere - se neanche dalle nostre labbra, da noi che chiamava con tanta umiltà suoi padroni e che l'avevamo quasi del tutto domata, poteva udire, senza dover reprimere un moto di collera, il nome di un nobile - che la famiglia da cui proveniva occupasse nel suo villaggio una posizione agiata, indipendente, e che nella considerazione di cui godeva dovesse essere disturbata solo da quegli stessi nobili in casa dei quali invece, fin dall'infanzia, un Aimé ha servito come domestico, se pure non vi è stato allevato per carità. Per Françoise, la signora di Villeparisis aveva dunque da farsi perdonare la sua nobiltà. Ma, almeno in Francia, proprio questo è il talento, è l'unica occupazione, dei gran signori e delle gran dame. Françoise, obbedendo alla tendenza dei domestici che raccolgono continuamente, sui rapporti dei loro padroni con le altre persone, osservazioni frammentarie da cui traggono a volte induzioni erronee - come fanno gli uomini sulla vita degli animali trovava di continuo che qualcuno ci aveva «mancato di rispetto», conclusione a cui, d'altronde, la conduceva facilmente, oltre al suo amore eccessivo per noi, il piacere che provava a dirci cose sgradevoli. Ma avendo osservato, senza possibilità di errore, le mille premure di cui ci circondava e di cui circondava anche lei la signora di Villeparisis, Françoise la scusò di essere marchesa, e, poiché le era sempre stata grata di esserlo, la preferì a tutte le persone che conoscevamo. Il fatto è che nessun'altra si sforzava di essere gentile in modo così continuo. Ogni volta che la nonna notava un libro che la signora di Villeparisis leggeva, o diceva di aver trovato bella la frutta che la marchesa aveva ricevuta da un'amica, un'ora dopo un cameriere saliva a portarci il libro o la frutta. E quando poi la vedevamo, per rispondere ai nostri ringraziamenti si accontentava di dire, con l'aria di cercare al suo regalo la scusante di una qualche utilità speciale: «Non è un capolavoro, ma i giornali arrivano così tardi, bisogna pur avere qualcosa da leggere». Oppure: «E' sempre più prudente avere frutta di cui si è sicuri, al mare».

«Mi sembra che non mangiate mai ostriche», ci disse la signora di Villeparisis (aumentando l'impressione di disgusto che avevo a quell'ora, perché la carne viva delle ostriche mi ripugnava ancor più di quanto la

vischiosità delle meduse offuscasse ai miei occhi la spiaggia di Balbec), «sono squisite su questa costa!

Ah! dirò alla mia cameriera di ritirare anche le vostre lettere quando va a prendere le mie. Come, vostra figlia vi scrive “tutti i giorni”? Ma che cosa troverete mai da dirvi?» La nonna tacque, ma certo per sdegno, lei che ripeteva per la mamma le parole di Madame de Sévigné: «Appena ho ricevuto una lettera, subito ne vorrei un'altra, non respiro che per riceverla. Pochi sono degni di capire ciò che sento». E temevo che applicasse alla signora di Villeparisis la conclusione: «Cerco coloro che appartengono a questa cerchia ristretta ed evito gli altri». Ripiegò sull'elogio della frutta che la signora di Villeparisis ci aveva fatto portare il giorno prima. E infatti era così bella che il direttore, sebbene geloso per le sue fruttiere disdegnate, mi aveva detto: «Io sono come voi, sono più frivolo (17) della frutta che di qualunque altro dessert». La nonna disse all'amica di averla tanto più apprezzata in quanto quella che servivano all'albergo era generalmente detestabile. «Non posso proprio dire, soggiunse, come Madame de Sévigné, che se ci prendesse il capriccio di trovare un frutto cattivo, saremmo costretti a farlo venire da Parigi. - Ah, sì, voi leggete Madame de Sévigné. E' dal primo giorno che vi vedo in mano le sue “Lettere” (si dimenticava di non avere mai visto la nonna in albergo prima di incontrarla su quella porta). Non vi sembra un po' esagerato quel pensiero costante di sua figlia? Ne parla troppo per essere del tutto sincera. Manca di naturalezza.» La nonna giudicò inutile la discussione, e, per evitare di parlare delle cose che amava davanti a qualcuno che non poteva capirle, nascose, posandovi sopra la borsa, i “Mémoires” di Madame de Beausergent.

Quando la signora di Villeparisis incontrava Françoise nel momento (che la nostra domestica chiamava «il mezzogiorno») in cui, con una bella cuffia in testa e circondata dalla considerazione generale, scendeva «a mangiare col personale», la signora di Villeparisis la fermava per chiederle nostre notizie.

E Françoise, trasmettendoci le commissioni della marchesa: «Ha detto: Mi raccomando, dategli il buongiorno», imitava la voce della signora di Villeparisis, di cui credeva di citare testualmente le parole, mentre le deformava non meno che Platone quelle di Socrate o San Giovanni quelle di Gesù.

Françoise, naturalmente, era molto commossa di queste cortesie. Tutt'al più non prestava fede alla nonna e pensava che mentisse per un interesse di classe, perché le persone ricche si sostengono a vicenda, quando lei assicurava che la signora di Villeparisis era stata un tempo incantevole. E' vero che ne rimanevano solo debolissimi resti, dai quali, a meno di essere più artisti di Françoise, non si sarebbe potuta ricostruire la bellezza distrutta. Infatti, per capire quanto possa esser stata bella una donna anziana, bisogna non solo guardare, ma tradurre ogni lineamento.

«Una volta o l'altra devo decidermi a domandarle se sbaglio o se in qualche modo è imparentata con i Guermantes», mi disse la nonna, suscitando con queste parole la mia indignazione. Come avrei potuto credere a una comunanza di origine fra due nomi che erano entrati in me l'uno dalla porta bassa e spregevole dell'esperienza, l'altro dalla porta d'oro dell'immaginazione?

Si vedeva spesso da qualche giorno, in una pomposa carrozza, alta, fulva, bella, con un naso un po' pronunciato, la principessa di Lussemburgo, che era in villeggiatura nella zona per qualche settimana. Il suo calesse si era fermato davanti all'albergo, un domestico era venuto a parlare al direttore, era tornato alla vettura e ne aveva riportato della frutta meravigliosa (che, proprio come la baia, univa in un solo canestro stagioni diverse), con un biglietto: «La principessa di Lussemburgo», su cui erano scritte a matita alcune parole. A quale viaggiatore principesco, alloggiato lì in incognito, potevano essere destinate quelle prugne glauche, luminose e sferiche come la rotondità del mare in quel momento, quell'uva trasparente sospesa al tralcio rinsecchito come una chiara giornata d'autunno, quelle pere di un oltremare celeste? Perché non poteva essere all'amica di mia nonna che la principessa aveva voluto far visita.

Eppure, la sera dopo, la signora di Villeparisis ci mandò il grappolo d'uva fresca e dorata, e prugne e pere che ugualmente riconoscemmo, benché le prugne avessero preso, come il mare all'ora della nostra cena, un color malva, e nell'oltremare delle pere fluttuassero parvenze di nubi rosate. Alcuni giorni dopo incontrammo la signora di Villeparisis, uscendo dal concerto sinfonico che si teneva al mattino in spiaggia. Convinto che le opere che vi ascoltavo (il preludio del "Lohengrin", l'ouverture del "Tannhauser", eccetera) esprimessero le più alte verità, cercavo di elevarmi

più che potevo per giungere fino a loro, traevo da me per comprenderle e affidavo loro tutto quanto custodivo allora di migliore, di più profondo.

Ora, uscendo dal concerto, poiché riprendendo la strada verso l'albergo ci eravamo fermati un momento sulla diga, la nonna e io, per scambiare qualche parola con la signora di Villeparisis, la quale ci annunciava di avere ordinato per noi all'albergo dei toast farciti e uova alla crema, vidi da lontano venire alla nostra volta la principessa di Lussemburgo, semiappoggiata a un ombrellino in modo da imprimere al suo corpo alto e meraviglioso quella lieve inclinazione, da fargli disegnare quell'arabesco tanto caro alle donne che erano state belle sotto l'Impero e che sapevano, con le spalle sfuggenti, la schiena un po' curva, l'anca infossata, la gamba tesa, far ondeggiare mollemente il corpo, come un foulard, intorno all'armatura di un invisibile stelo inflessibile e obliquo che lo attraversasse. La principessa usciva ogni mattina a fare un giro sulla spiaggia quasi all'ora in cui tutti dopo il bagno risalivano per il pranzo, e poiché lei mangiava solo all'una e mezzo, tornava alla sua villa solo molto dopo che i bagnanti avevano abbandonato la diga deserta e infuocata. La signora di Villeparisis presentò la nonna, volle presentare anche me, ma dovette chiedere il mio nome, perché non lo ricordava. Forse non lo aveva mai saputo, o in ogni caso aveva dimenticato da molti anni a chi mia nonna avesse maritato la figlia.

Il mio nome sembrò impressionare vivamente la signora di Villeparisis. Intanto la principessa di Lussemburgo ci aveva teso la mano, e di tanto in tanto, continuando a parlare con la marchesa, si volgeva per posare dolci sguardi sulla nonna e su di me, con quell'embrione di bacio che si aggiunge al sorriso quando è diretto a un pupo in braccio alla balia. Anche nel suo desiderio di non aver l'aria di risiedere in una sfera superiore alla nostra aveva certamente calcolato male la distanza, perché, per un errore di regolazione, gli sguardi le si impregnarono di tale bontà che vidi avvicinarsi il momento in cui ci avrebbe accarezzati con la mano come due bestie simpatiche che avessero sporto la testa verso di lei, da una gabbia del Giardino zoologico. Subito del resto quest'idea di animali e di Bois de Boulogne prese per me maggiore consistenza. Era l'ora in cui la diga è percorsa da vocianti venditori ambulanti di dolciumi, di caramelle, di panini. Non sapendo come fare per dimostrarci la sua benevolenza, la principessa fermò il primo che passò; non aveva più che un pan di segale,

del tipo di quelli che si gettano alle anatre. La principessa lo prese e mi disse: «E' per vostra nonna». Però lo porse a me, dicendomi con un sorriso delicato: «Dateglielo voi», pensando che il mio piacere sarebbe stato più completo se fra me e gli animali non vi fossero intermediari. Altri venditori si avvicinarono, la principessa mi riempì le tasche di tutto quel che avevano, di pacchetti legati con lo spago, di cialde, di babà e di caramelle d'orzo. Mi disse: «Mangiatene e fatene mangiare anche a vostra nonna», e fece pagare i venditori dal negretto vestito di raso rosso che la seguiva dovunque e che era l'attrazione della spiaggia. Poi salutò la signora di Villeparisis e tese la mano a noi con l'intenzione di trattarci come la sua amica, da conoscenze intime, e di mettersi alla nostra portata. Ma questa volta, indubbiamente, ci collocò a un livello un po' meno basso nella scala degli esseri, perché espresse alla nonna la sua uguaglianza con noi mediante quel sorriso tenero e materno che si rivolge a un ragazzino quando lo si saluta come una persona grande. Per un meraviglioso progresso dell'evoluzione, mia nonna non era ormai più un'anatra o un'antilope, ma quello che la signora Swann avrebbe chiamato un «baby». Infine, lasciatici tutti e tre, la principessa riprese la sua passeggiata sulla diga piena di sole, incurvando la sua magnifica persona, che come un serpente intorno a un bastone si avviticchiava all'ombrello bianco dai disegni azzurri che la signora di Lussemburgo teneva chiuso in mano. Era la mia prima Altezza, e dico la prima perché la principessa Matilde non aveva modi da Altezza. La seconda, lo vedremo poi, doveva ugualmente stupirmi per la sua amabilità. Una forma della cortesia dei gran signori, benevoli intermediari fra i sovrani e i borghesi, la appresi l'indomani quando la signora di Villeparisis ci disse: «Vi ha trovati deliziosi. E' una donna di gran senno, ed ha molto cuore. Non è come tanti sovrani o Altezze. E' di autentico valore». E la signora di Villeparisis aggiunse con aria convinta, e tutta felice di potercelo dire: «Credo che sarebbe felicissima di rivedervi».

Ma quella stessa mattina, lasciando la principessa di Lussemburgo, la signora di Villeparisis mi disse una cosa che mi colpì maggiormente e che non apparteneva all'ambito della cortesia.

«Siete il figlio del direttore del Ministero?», mi chiese. «Ah! sembra che vostro padre sia un uomo incantevole. Sta facendo davvero un bel viaggio in questo momento.» Alcuni giorni prima avevamo saputo da una lettera

della mamma che mio padre e il suo compagno, il signor di Norpois, avevano perduto i bagagli.

«Li hanno ritrovati, o piuttosto non li avevano mai perduti, ecco com'è andata», ci disse la signora di Villeparisis, la quale, senza che sapessimo come, sembrava molto più informata di noi sui particolari del viaggio. «Credo che vostro padre anticiperà il suo ritorno alla prossima settimana, rinunciando probabilmente ad andare ad Algesiras. Ma ha voglia di dedicare un giorno di più a Toledo, perché è ammiratore di un allievo di Tiziano di cui non mi ricordo il nome e che solo là si può vedere bene.» E io mi domandavo per quale caso, nella lente d'indifferenza attraverso cui la signora di Villeparisis considerava da una certa distanza l'agitazione sommaria, minuscola e vaga della moltitudine di persone che conosceva, si trovasse intercalato, nel punto in cui osservava mio padre, un pezzo di vetro che ingrandiva prodigiosamente e che faceva vedere con tanto rilievo e in ogni particolare tutto quel che c'era in lui di piacevole, le circostanze che lo costringevano a tornare, i suoi fastidi alla dogana, la sua passione per el Greco (18), e mutando la scala della sua visione le mostrava quell'unico uomo così grande in mezzo agli altri piccolissimi, come il Giove a cui Gustave Moreau ha dato, dipingendolo accanto a una debole mortale, una statura più che umana (19).

La nonna si congedò dalla signora di Villeparisis, in modo che potessimo restare a respirare ancora un minuto d'aria davanti all'albergo, finché ci avrebbero fatto segno attraverso la vetrata che il nostro pranzo era servito. Si sentì un tumulto. Era la giovane amante del re dei selvaggi che aveva fatto il bagno e rientrava per il pranzo.

«E' un vero flagello, cose da far lasciare la Francia!», esclamò rabbiosamente il presidente dell'ordine che passava in quel momento.

Tuttavia la moglie del notaio fissava a occhi sgranati la falsa regina.

«Non vi dico quanto mi irriti la signora Blandais quando guarda così quella gente», disse il presidente dell'ordine al primo presidente. «Vorrei poterle dare uno schiaffo. E' così che si dà importanza a certa canaglia, la quale naturalmente non chiede altro che ci si occupi di lei. Ma dite al marito di avvertirla che è una cosa ridicola; io non esco più con loro se dimostrano di star dietro ai ciarlatani.» Quanto alla venuta della principessa di Lussemburgo, la cui carrozza, il giorno che aveva portato la frutta, si era fermata davanti all'albergo, non era sfuggita al gruppo delle mogli del

notaio, del presidente dell'ordine e del primo presidente, già da qualche tempo molto indaffarate per appurare se fosse una marchesa autentica, e non un'avventuriera, quella signora di Villeparisis che veniva trattata con tanti riguardi, dei quali tutte quelle signore fremevano di saperla indegna. Quando la signora di Villeparisis attraversava la hall, la moglie del primo presidente, che fiutava dappertutto delle irregolari, alzava il naso dal lavoro e la guardava in un modo che faceva morir dal ridere le amiche.

«Oh! sapete», diceva con orgoglio, «io comincio sempre col pensar male. Mi decido ad ammettere che una donna è veramente sposata solo quando mi avrà tirato fuori il certificato di nascita e tutti gli atti notarili. Del resto, non temete, procederò alla mia piccola inchiesta.» E ogni giorno le signore accorrevano ridendo.

«Veniamo per le notizie.» Ma la sera della visita della principessa di Lussemburgo, la moglie del primo presidente si mise un dito sulle labbra.

«Novità!

- Oh! è straordinaria, la signora Poncin! non ho mai visto... ma ditemi, che c'è?

- Be'! c'è che una donna coi capelli gialli, un dito di rossetto sulla faccia, e una carrozza che puzzava di alcova lontano un miglio, come ne hanno solo quelle signorine, è venuta poco fa a trovare la pretesa marchesa.

- Ullallà! Patatrac! Lo vedete! Ma quella signora che abbiamo visto, vi ricordate, presidente? avevamo notato che aveva un'aria equivoca, ma non sapevamo che fosse venuta per la marchesa. Una donna con un negro, vero?

- Precisamente.

- Ah! ditemi, ditemi. Non sapete come si chiama?

- Sì, ho fatto finta di sbagliare e ho preso il biglietto da visita, ha come nome di battaglia 'principessa di Lussemburgo'. Vedete se avevo o no ragione di diffidare? Ah! è proprio piacevole trovarsi in promiscuità con quella specie di baronessa d'Ange (20).» Il presidente dell'ordine citò al primo presidente Mathurin Régnier e "Macette" (21).

Non bisogna credere, d'altronde, che tale malinteso fosse momentaneo, come quelli che nascono al secondo atto di un "vaudeville" per dissiparsi all'ultimo: la signora di Lussemburgo, nipote del re d'Inghilterra e dell'imperatore d'Austria, e la signora di Villeparisis sembrarono sempre, quando la prima veniva a prendere la seconda per una passeggiata in carrozza, due donne equivoche del tipo di quelle che difficilmente si

possono evitare nelle stazioni termali. I tre quarti degli uomini del faubourg Saint-Germain passano agli occhi di buona parte della borghesia per dei crapuloni spiantati (e individualmente, del resto, talvolta lo sono) che nessuno, quindi, riceve. La borghesia in questo è troppo onesta, perché le tare di quegli uomini non gl'impedirebbero affatto di essere ricevuti col più grande favore là dove essa non lo sarà mai. E loro sono così convinti che la borghesia lo sappia, che per quanto li riguarda ostentano semplicità, un tono di denigrazione per i loro amici particolarmente «quotati» che completa il malinteso. Se, per caso, un uomo del gran mondo è in rapporti con la piccola borghesia perché, estremamente ricco, si trova ad avere la presidenza delle più importanti società finanziarie, la borghesia che vede finalmente un nobile degno di essere un grande borghese giurerebbe che egli non frequenta il marchese rovinato dal gioco, che crede tanto più a corto di relazioni quanto più si dimostra affabile. E non riesce a raccapezzarsi quando il duca, presidente del consiglio di amministrazione della colossale società, dà in moglie al proprio figlio la figlia del marchese giocatore, ma che ha il nome più antico di Francia, allo stesso modo che un sovrano farà sposare al figlio la figlia di un re spodestato piuttosto che quella di un presidente della repubblica in carica. I due mondi, cioè, hanno l'uno dell'altro una visione altrettanto chimerica di quella che gli abitanti di una spiaggia situata a una delle estremità della baia di Balbec hanno della spiaggia situata all'altra estremità: da Rivebelle si vede un poco Marcouville-l'Orgueilleuse; ma proprio questo trae in inganno, perché si crede di essere visti da Marcouville, da dove invece gli splendori di Rivebelle sono in gran parte invisibili.

Il medico di Balbec, chiamato per un attacco febbrile che mi era venuto, giudicò che non dovevo restare tutto il giorno sulla spiaggia, in pieno sole, al gran caldo, e mi prescrisse alcune medicine; la nonna prese le ricette con apparente rispetto, nel quale riconobbi subito la ferma decisione di non farne eseguire nessuna, ma tenne conto del consiglio in materia di igiene ed accettò l'offerta della signora di Villeparisis di farci fare delle passeggiate in carrozza.

Andavo e venivo, fino all'ora di pranzo, dalla mia camera a quella della nonna.

Questa non dava direttamente sul mare come la mia, ma si affacciava su tre parti diverse: su un angolo della diga, su un cortile e sulla campagna, ed

era ammobiliata in modo diverso, con poltrone ricamate a filigrane metalliche e a fiori rosa dai quali sembrava emanare l'odore gradevole e fresco che si sentiva entrando. E - nell'ora in cui raggi giunti da esposizioni e come da ore diverse spezzavano gli angoli del muro, accanto a un riflesso della spiaggia alzavano sul comò un altarino screziato come i fiori del sentiero, appendevano alla parete le ali ripiegate, tremule e tiepide di un chiarore pronto a riprendere il volo, riscaldavano come un bagno un quadrato di tappeto provenzale davanti alla finestra del cortiletto che il sole ornava di festoni come una vigna, accrescevano la grazia e la complessità dell'arredamento, sembrando sfogliare la seta fiorita delle poltrone e staccarne la passamaneria - quella camera che attraversavo un momento prima di vestirmi per la passeggiata sembrava un prisma in cui si scomponessero i colori della luce esterna, di un alveare in cui i succhi della giornata che stavo per assaporare fossero dissociati, sparsi, inebrianti e visibili, di un giardino della speranza che si dissolvesse in un palpito di raggi d'argento e di petali di rosa. Ma prima di tutto avevo aperto le tende, impaziente di sapere quale fosse il Mare che scherzava quella mattina lungo la riva, come una Nereide. Ciascuno di quei Mari infatti non restava mai più di un giorno. L'indomani ce n'era un altro, che a volte gli assomigliava. Ma non vidi mai due volte lo stesso.

Ce n'erano di una bellezza così rara che, scorgendoli, il mio piacere era accresciuto dalla sorpresa. Per quale privilegio, un mattino piuttosto che un altro, la finestra schiudendosi scoprì ai miei occhi stupiti la ninfa Glauconome (22), la cui bellezza pigra e dal molle respiro aveva la trasparenza di un vaporoso smeraldo attraverso il quale vedevo affluire gli elementi ponderabili che la colorivano? Faceva giocare il sole con un sorriso illanguidito da una bruma invisibile che non era se non uno spazio vuoto serbato attorno alla sua superficie traslucida, resa così più densa e attraente, come le dee che lo scultore staglia sul resto del blocco che non si degna di sgrossare. Allo stesso modo, nel suo colore unico, ci invitava alla passeggiata su quelle strade grossolane e terragne da cui, installati nel calesse della signora di Villeparisis, avevamo scorto tutto il giorno e senza mai raggiungerla la freschezza del suo molle palpito.

La signora di Villeparisis faceva attaccare i cavalli di buon'ora, perché avessimo il tempo di andare fino a Saint-Marc-le-Vêtu o alle rocce di Quettelholme o a qualche altra mèta di escursione, che, per una carrozza

abbastanza lenta, era molto lontana e richiedeva tutta la giornata. Nella mia gioia per la lunga passeggiata che stavamo per intraprendere, canticchiavo qualche motivo udito di recente e facevo quattro passi aspettando che la signora di Villeparisis fosse pronta. Se era domenica, la sua carrozza non era l'unica davanti all'albergo; parecchi "fiacres" noleggiati aspettavano non solo le persone che erano invitate al castello di Féterne dalla signora di Cambremer, ma anche quelle che, pur di non restare lì come bambini in castigo, dichiaravano che la domenica a Balbec era una cosa opprimente e partivano subito dopo pranzo per andare a nascondersi in una spiaggia vicina o per visitare qualche località.

E spesso, anzi, quando si domandava alla signora Blandais se era stata dai Cambremer, lei rispondeva perentoriamente: «No, eravamo alle cascate del Bec», come se quella fosse la sola ragione per cui non aveva passato la giornata a Féterne. E il presidente dell'ordine diceva caritatevolmente: «Vi invidio, avrei fatto volentieri a cambio con voi, è molto più interessante».

Accanto alle vetture, davanti al portico dove aspettavo, era piantato come un arboscello di specie rara un giovane fattorino, che colpiva sia per l'armonia singolare dei suoi capelli colorati che per la sua epidermide di pianta.

All'interno, nella hall che corrispondeva al nartece o chiesa dei catecumeni delle chiese romaniche, e dove le persone che non abitavano nell'albergo avevano il diritto di passare, i compagni del "groom" «esterno» non lavoravano molto più di lui, ma almeno eseguivano qualche movimento. La mattina, probabilmente, aiutavano nelle pulizie. Ma il pomeriggio se ne stavano lì come puri coristi, che, anche quando non servono a nulla, rimangono in scena per arricchire il quadro. Il direttore generale, quello che mi faceva tanta paura, pensava di aumentarne considerevolmente il numero l'anno seguente, perché voleva «far le cose in grande». E la sua intenzione angustia molto il direttore dell'albergo, per il quale tutti quei ragazzi erano buoni solo «a fare impicci», intendendo con ciò che impicciavano il passaggio e non servivano a nulla. Se non altro, fra il pranzo e la cena, fra l'uscita e il ritorno dei clienti, riempivano il vuoto dell'azione, come le allieve di Madame de Maintenon (23), le quali, in costume da giovani Israelite, fanno da intermezzo ogni volta che Esther o Joad escono di scena. Ma il fattorino esterno, quello dalle sfumature preziose, dalla figura slanciata e fragile, non lontano dal quale attendevo

che la marchesa scendesse, serbava un'immobilità a cui si aggiungeva un po' di malinconia, perché i suoi fratelli maggiori avevano lasciato l'albergo per seguire destini più brillanti e lui si sentiva isolato in quella terra straniera. Finalmente arrivava la signora di Villeparisis. Occuparsi della sua carrozza e farvela salire avrebbe forse dovuto far parte delle funzioni del fattorino. Ma egli sapeva che una persona che porta con sé i suoi domestici si fa servire da loro e di solito da poche mance in albergo, e che i nobili dell'antico faubourg Saint-Germain si comportano allo stesso modo. La signora di Villeparisis apparteneva a entrambe queste categorie. Il fattorino arborescente ne concludeva che non c'era nulla da aspettarsi da lei, e, lasciando che la sua cameriera e il maître la installassero nella carrozza con tutte le sue cose, sognava tristemente la sorte invidiata dei fratelli e conservava la sua immobilità vegetale.

Partivamo; poco dopo aver fiancheggiato la stazione entravamo in una strada di campagna che presto mi diventò familiare quanto quella di Combray, dal gomito dove incominciava, in mezzo a graziosi orticelli, fino alla svolta dove la lasciavamo e che aveva da ciascun lato campi lavorati. In mezzo ad essi si vedeva qua e là un melo, privato, è vero, dei suoi fiori e con nient'altro ormai che un mazzetto di pistilli, ma che bastava a incantarmi, perché riconoscevo quelle foglie inimitabili la cui vasta distesa, come la passatoia di una festa nuziale ormai terminata, era stata percorsa poc'anzi dallo strascico di raso bianco dei fiori rosseggianti.

Quante volte a Parigi, nel maggio dell'anno seguente, mi accadde di comprare dal fioraio un ramo di melo e di passare poi la notte davanti ai suoi fiori, dove sbocciava la stessa essenza cremosa che incipriava ancora con la sua schiuma i germogli delle foglie e fra le cui bianche corolle sembrava che il negoziante, per generosità verso di me e anche per gusto inventivo e per un ingegnoso contrasto, avesse aggiunto da ciascun lato, in soprappiù, un indovinato bottoncino rosa; li guardavo, li facevo posare sotto la mia lampada - così a lungo che spesso ero ancora lì quando l'aurora portava loro lo stesso rossore che contemporaneamente doveva far nascere a Balbec - e cercavo di riportarli su quella strada con l'immaginazione, di moltiplicarli, di stenderli nella cornice preparata, sulla tela già pronta, di quei campi di cui conoscevo a memoria il disegno e che avrei tanto voluto - che un giorno avrei dovuto - rivedere, nel momento in cui, con l'estro affascinante del genio, la primavera copre il loro canovaccio coi suoi colori.

Prima di salire in carrozza avevo composto la veduta marina che andavo a cercare, che speravo di vedere col «sole rosseggiante», e che a Balbec scorgevo solo spezzettata fra tanti volgari ostacoli, che il mio sogno non ammetteva, di bagnanti, di cabine e di yacht da diporto. Ma, quando la carrozza della signora di Villeparisis raggiungeva la sommità di un poggio, e scorgevo il mare fra il fogliame degli alberi, allora indubbiamente da così lontano sparivano quei particolari contemporanei che l'avevano come estromesso dalla natura e dalla storia, e guardando i flutti potevo sforzarmi di pensare che fossero gli stessi che Leconte de Lisle ci dipinge nell'«Orestide», quando «come volo d'uccelli rapaci nell'aurora», i chiamati guerrieri dell'eroica Ellade «con centomila remi battevano il flutto sonoro» (24). Ma, d'altra parte, non ero più abbastanza vicino al mare, che non mi sembrava vivo, ma raggelato; non ne sentivo più la potenza sotto i colori stesi come quelli di un quadro, fra le foglie dove appariva inconsistente come il cielo, e solo un poco più scuro.

La signora di Villeparisis, vedendo che amavo le chiese, mi prometteva che saremmo andati a vedere una volta l'una, una volta l'altra, e soprattutto quella di Carqueville «tutta nascosta sotto la sua vecchia edera», disse con un movimento della mano che sembrava avviluppare compiaciuto la facciata assente in un fogliame invisibile e delicato. La signora di Villeparisis aveva spesso, insieme a quel piccolo gesto descrittivo, una parola giusta per definire il fascino e la particolarità di un monumento, evitando sempre i termini tecnici, ma senza poter dissimulare di sapere benissimo le cose di cui parlava. Sembrava che cercasse di scusarsene col fatto che, trovandosi uno dei castelli di suo padre, quello dov'era stata allevata, in una regione dove c'erano chiese dello stesso stile che nei dintorni di Balbec, sarebbe stato vergognoso che lei non avesse acquisito il gusto dell'architettura, tanto più che il castello era il più bell'esemplare di quella del Rinascimento. Ma, poiché era anche un vero e proprio museo, e d'altra parte Chopin e Liszt vi avevano suonato, Lamartine recitato versi, tutti gli artisti celebri di tutto un secolo scritto pensieri, melodie, disegnato schizzi sull'album di famiglia, la signora di Villeparisis, per grazia, buona educazione, sincera modestia, o mancanza di spirito filosofico, attribuiva la sua conoscenza di tutte le arti solo a quell'origine puramente materiale, e finiva per aver l'aria di considerare la pittura, la musica, la letteratura e la filosofia come l'appannaggio di una fanciulla allevata nel modo più

aristocratico in un monumento catalogato e illustre. Si sarebbe detto che per lei non esistessero altri quadri fuorché quelli che si ereditano. Fu contenta che a mia nonna piacesse una collana che portava e che le fuorusciva dal vestito. Era nel ritratto di una sua antenata, dipinto da Tiziano, e mai uscito dalla famiglia. Questo dava la certezza che fosse autentico. Non voleva sentir parlare di quadri comprati non si sa come da un Crespo, era convinta in anticipo che fossero falsi e non desiderava affatto vederli. Sapevamo che lei stessa dipingeva fiori all'acquerello, e la nonna, che li aveva sentiti vantare, gliene parlò. La signora di Villeparisis per modestia cambiò argomento, ma senza mostrarsi più stupita o lusingata di un'artista abbastanza nota a cui i complimenti non dicano nulla di nuovo. Si accontentò di dire che era un passatempo delizioso, perché, se i fiori nati dal pennello non erano un capolavoro, per lo meno il dipingerli vi fa vivere in compagnia dei fiori naturali, della cui bellezza, soprattutto quando si è obbligati a guardarli più da vicino per imitarli, non ci si stanca mai. Ma a Balbec la signora di Villeparisis si concedeva una vacanza per riposarsi gli occhi.

Fummo stupiti, la nonna e io, di vedere quanto la marchesa fosse più «liberale» perfino della maggior parte della borghesia. Si meravigliava che ci si scandalizzasse delle espulsioni dei gesuiti, dicendo che questo era sempre accaduto, anche sotto la monarchia, anche in Spagna. Difendeva la Repubblica, alla quale rimproverava l'anticlericalismo solo in questa misura: «Troverei deplorevole che mi si impedisse di andare a messa se ne ho voglia, quanto che mi si costringesse ad andarci contro la mia volontà», e arrivava a lanciare battute come: «Oh! la nobiltà oggi, che cos'è!», «Per conto mio, un uomo che non lavora non è nulla», forse solo perché sentiva quanto diventassero piccanti, saporite, memorabili, in bocca sua.

Sentendo spesso esprimere con franchezza opinioni avanzate - non tuttavia fino al socialismo, che era la bestia nera della signora di Villeparisis - proprio da una di quelle persone in considerazione della cui intelligenza la nostra scrupolosa e timida imparzialità si rifiuta di condannare le idee dei conservatori, non eravamo lontani, la nonna e io, dal credere che nella nostra piacevole compagna ci fossero la misura e il modello della verità in ogni cosa.

Le credevamo sulla parola mentre giudicava i suoi Tiziano, il colonnato del suo castello, lo spirito di conversazione di Luigi Filippo. Ma - come quegli eruditi che sbalordiscono quando li si fa discutere della pittura

egiziana e delle iscrizioni etrusche e che delle opere moderne parlano invece in modo così banale che ci si chiede se non si sia sopravvalutato l'interesse delle scienze in cui sono versati, dato che in esse non compare la mediocrità che pure devono avervi portata così come nei loro insulsi studi su Baudelaire - la signora di Villeparisis, da me interrogata su Chateaubriand, su Balzac, su Victor Hugo, tutti ricevuti un tempo dalla sua famiglia e da lei stessa intravisti, rideva della mia ammirazione, raccontava su di loro aneddoti piccanti, come aveva appena fatto sui gran signori o sugli uomini politici, e giudicava severamente quegli scrittori, proprio perché avevano mancato di quella modestia, di quella sprezzatura, di quell'arte sobria che si accontenta di un sol tratto giusto e non insiste, che rifugge soprattutto dal ridicolo della magniloquenza, di quel senso dell'opportunità, di quelle qualità di moderazione nel giudizio e di semplicità, in cui le avevano insegnato che risiede il vero valore: si vedeva che non esitava a preferire loro uomini i quali forse, effettivamente, a causa di quelle qualità avevano sopravanzato un Balzac, un Hugo, un Vigny, in un salotto, in un'accademia, in un Consiglio dei ministri, uomini come Mole, Fontanes, Vitrolles, Bersot, Pasquier, Lebrun, Salvandy o Daru (25)

«E' come per i romanzi di Stendhal, che sembrate ammirare. Lo avreste molto stupito parlandogli in codesto tono. Mio padre, che lo vedeva in casa di Merimée - quello, almeno, era un uomo di talento - mi ha detto spesso che Beyle (si chiamava così) era terribilmente volgare, ma spiritoso in un pranzo, e che non si dava arie per i suoi libri. Del resto, sapete anche voi con che spallucciate ha risposto agli elogi esagerati di Balzac. Almeno in questo era un uomo compito.» Di tutti quei grandi uomini aveva degli autografi, e, valendosi dei rapporti personali che la sua famiglia aveva avuto con loro, sembrava pensare che il suo giudizio nei loro confronti fosse più giusto di quello dei giovani che come me non avevano potuto frequentarli.

«Credo di poterne parlare, perché venivano a trovare mio padre, e, come diceva Sainte-Beuve, che d'ingegno ne aveva da vendere, sul conto loro bisogna credere a chi li ha visti da vicino e ha potuto giudicare più esattamente quanto valevano.» A volte, quando la carrozza si arrampicava per una strada in salita fra terreni arati, a rendere i campi più reali, ad aggiungere loro un segno di autenticità, come il fiorellino prezioso con cui certi antichi maestri firmavano i loro quadri, la seguiva qualche fiordaliso

esitante, simile a quelli di Combray. Ben presto i cavalli lo distanziavano, ma dopo pochi passi ne scorgevamo un altro, che aspettandoci aveva appuntato davanti a noi nell'erba la sua stella azzurra; parecchi osavano venire a posarsi sul ciglio della strada, ed ecco che, coi miei ricordi lontani e i fiori ammaestrati, si formava un'intera nebulosa.

Ridiscendevamo il poggio. Allora incrociavamo, mentre lo saliva a piedi, in bicicletta, in carretto o in carrozza, qualcuna di quelle creature - fiori della bella giornata, ma diversi dai fiori dei campi, perché ognuna racchiude qualcosa che un'altra non ha e che ci impedirà di appagare con le sue simili il desiderio che ha fatto nascere in noi - qualche ragazza di fattoria che spingeva avanti la vacca o semisdraiata su una carretta, qualche figlia di bottegaio che andava a passeggio, qualche signorina elegante seduta sullo strapuntino di un landò, di fronte ai genitori. Certo, Bloch mi aveva aperto una nuova era ed aveva mutato per me il valore della vita il giorno in cui mi aveva insegnato che i sogni delle mie passeggiate solitarie dalla parte di Méséglise, quando desideravo che passasse una contadina da prendere fra le braccia, non erano chimere senza alcuna rispondenza fuori di me, ma che tutte le ragazze che si incontravano, campagnole o cittadine, erano tutte pronte ad esaudirne di simili. E anche se ora, che ero malato e non uscivo da solo, non avrei mai potuto fare l'amore con loro, ero ugualmente felice come un bambino nato in una prigione o in un ospedale, che, dopo aver creduto a lungo che l'organismo umano non possa digerire altro che pane secco e medicine, tutt'a un tratto impara che le pesche, le albicocche, l'uva non sono un semplice ornamento della campagna, ma alimenti deliziosi e ammirevoli. Anche se il carceriere o l'infermiere non gli permette di cogliere quei bei frutti, il mondo tuttavia gli pare migliore e l'esistenza più clemente. Perché un desiderio ci sembra più bello, ci appoggiamo ad esso con maggior fiducia, quando sappiamo che fuori di noi la realtà gli si conforma, anche se per noi non è realizzabile. E pensiamo con più gioia a una vita in cui, purché allontaniamo per un istante dal nostro pensiero il piccolo ostacolo accidentale e particolare che personalmente ce lo impedisce, possiamo immaginarci nell'atto di appagarlo. Quanto alle belle ragazze che passavano, dal giorno in cui avevo saputo che le loro guance potevano essere bacciate, ero diventato curioso della loro anima. E l'universo mi era apparso più interessante.

La carrozza della signora di Villeparisis correva. Avevo appena il tempo di vedere la ragazzetta che veniva nella nostra direzione; eppure - poiché la bellezza degli esseri non è come quella delle cose, e sentiamo che è propria di una creatura unica, cosciente e volitiva - appena la sua individualità, anima vaga, volontà a me sconosciuta, si dipingeva in una piccola immagine prodigiosamente ridotta, ma completa, in fondo al suo sguardo distratto, subito, misteriosa risposta di pollini preparati per i pistilli, sentivo germinare in me l'embrione altrettanto vago, altrettanto minuscolo, del desiderio di non lasciar passare quella ragazza senza che il suo pensiero prendesse coscienza della mia persona, senza impedire ai suoi desideri di andare verso qualcun altro, senza fissarmi nelle sue fantasie e impadronirmi del suo cuore. Ma la nostra carrozza si allontanava, la bella ragazza era già alle nostre spalle, e, poiché non possedeva di me nessuna delle nozioni che costituiscono una persona, i suoi occhi, che mi avevano appena visto, mi avevano già dimenticato. Era perché l'avevo solo intravista che mi era parsa così bella? Forse. Innanzitutto, l'impossibilità di fermarsi accanto a una donna, il rischio di non ritrovarla un altro giorno le danno bruscamente lo stesso fascino che da a un paese la malattia o la povertà che ci impediscono di visitarlo, oppure ai giorni spenti che ci restano da vivere il combattimento in cui senza dubbio soccomberemo.

Quindi, se non ci fosse l'abitudine, la vita dovrebbe sembrare deliziosa ad esseri minacciati di morte a ogni ora - cioè a tutti gli uomini. E poi, se l'immaginazione è trascinata dal desiderio di ciò che non possiamo possedere, il suo slancio non è limitato da una realtà complementare percepita, in quegli incontri in cui le attrattive della passante sono generalmente in rapporto diretto con la rapidità del passaggio. Purché cada la notte e la carrozza corra, in campagna, in una città, non c'è torso femminile, mutilato come un marmo antico dalla velocità che ci trascina e dal crepuscolo che lo sommerge, il quale non scagli contro il nostro cuore, ad ogni angolo di strada, dal fondo di ogni bottega, le frecce della Bellezza, quella di cui si sarebbe a volte tentati di chiedersi se in questo mondo sia nient'altro che il complemento aggiunto a una passante frammentaria e fuggitiva dalla nostra immaginazione sovreccitata dal rimpianto (26).

Se avessi potuto scendere, parlare alla fanciulla che avevamo incrociato, sarei forse rimasto deluso da qualche difetto della sua pelle che dalla carrozza non avevo notato? (E allora, ogni sforzo per penetrare nella sua

vita mi sarebbe sembrato a un tratto impossibile, perché la bellezza è una serie di ipotesi che la bruttezza limita, sbarrando la strada che già vedevamo aprirsi sull'ignoto.)

Forse una sola parola dettami da lei, un sorriso, mi avrebbero fornito una chiave, una cifra inattesa, per leggere l'espressione del suo viso e del suo passo, che subito sarebbero diventati banali. E' possibile, perché in vita mia non ho mai incontrato ragazze così desiderabili come nei giorni in cui ero con qualche persona seria che, malgrado i mille pretesti che inventavo, non potevo lasciare: alcuni anni dopo quel mio primo soggiorno a Balbec, mentre a Parigi giravo in carrozza con un amico di mio padre, vidi una donna che camminava in fretta nella notte, e pensai che fosse irragionevole perdere, per una ragione di convenienza, la mia parte di felicità nell'unica vita che senza dubbio ci sia, e saltando giù senza scusarmi mi misi alla ricerca della sconosciuta, ne persi le tracce all'incrocio di due strade, la ritrovai in una terza, e mi trovai alla fine, ansimante, sotto un lampione, di fronte alla vecchia signora Verdurin, che evitavo dappertutto e che, felice e stupita, esclamò: «Oh! come siete stato gentile a fare una corsa per salutarmi!».

Quell'anno, a Balbec, quando capitavano certi incontri, assicuravo alla nonna, alla signora di Villeparisis, che, a causa di un gran mal di testa, era meglio che tornassi da solo a piedi. Rifiutavano di lasciarmi scendere. E io aggiungevo la bella fanciulla (molto più difficile da ritrovare di un monumento, perché anonima e mobile) alla collezione di tutte quelle che mi ripromettevo di vedere da vicino. Accadde tuttavia che me ne ripassasse una sotto gli occhi, in condizioni tali da farmi credere di poterla conoscere come volevo. Era una lattaia che venne da una fattoria a portare all'albergo un supplemento di panna.

Pensai che anche lei mi avesse riconosciuto, e infatti mi guardava con un'attenzione forse causata solo dallo stupore provocatole dalla mia. Ora, il giorno successivo, in cui mi ero riposato tutta la mattina, quando Françoise venne verso mezzogiorno ad aprire le tende, mi consegnò una lettera che era stata lasciata per me all'albergo. Non conoscevo nessuno a Balbec. Non dubitai che la lettera fosse della lattaia. Ahimè, era solo di Bergotte, il quale, di passaggio, aveva cercato di vedermi, ma avendo saputo che dormivo mi aveva lasciato due righe deliziose per le quali il "lift" aveva fatto una busta che avevo creduto scritta dalla lattaia. Ero terribilmente

deluso, e l'idea che era più difficile e più lusinghiero avere una lettera di Bergotte non mi consolava affatto che non fosse della lattaia. Anche quella ragazza non la ritrovai più di quelle che scorgevo soltanto dalla carrozza della signora di Villeparisis. La vista e la perdita di tutte aumentava lo stato di agitazione in cui vivevo, e riconoscevo della saggezza ai filosofi che ci raccomandano di limitare i nostri desideri (sempre che parlino del desiderio per gli esseri, poiché è il solo che possa lasciare ansiosi, avendo per oggetto un ignoto cosciente. Supporre che la filosofia voglia parlare del desiderio di ricchezze sarebbe troppo assurdo).

Nondimeno, ero predisposto a giudicare incompleta la loro saggezza, perché mi dicevo che certi incontri mi facevano trovare ancor più bello un mondo che fa crescere così su tutte le strade di campagna fiori a un tempo singolari e comuni, tesori fuggitivi di un giorno, fortune inaspettate della passeggiata, di cui solo circostanze contingenti che forse non si sarebbero sempre riprodotte mi avevano impedito di approfittare, e che danno alla vita un sapore nuovo.

Ma forse, sperando che un giorno, più libero, avrei potuto trovare su altre strade ragazze come quelle, già cominciavo a falsare quanto di esclusivamente individuale ha il desiderio di vivere accanto a una donna che ci sia sembrata bella, e per il solo fatto che ammettevo la possibilità di farlo nascere artificialmente, ne avevo implicitamente riconosciuto l'illusione.

Il giorno che la signora di Villeparisis ci portò a Carqueville, dov'era la chiesa coperta d'edera di cui ci aveva parlato e che, costruita su un'altura, dominava il villaggio e il fiume che lo attraversa, che ha conservato il proprio ponticello medievale, la nonna, pensando che sarei stato contento di restare solo a guardare il monumento, propose all'amica di andare a far merenda dal pasticciere, sulla piazza che si scorgeva distintamente e che sotto la sua patina dorata era come un'altra parte di un oggetto interamente antico. Fu convenuto che le avrei raggiunte là. Nel folto di vegetazione davanti a cui mi lasciarono, per riconoscere una chiesa bisognava fare uno sforzo che mi fece impadronire meglio dell'idea di chiesa; come accade infatti agli studenti che afferrano più completamente il senso di una frase quando sono obbligati dalla versione o dal tema a spogiarla dalle forme a cui sono abituati, quell'idea di chiesa di cui solitamente non avevo affatto bisogno davanti a campanili che si facevano riconoscere da sé, ero costretto

a richiamarla continuamente per non dimenticare, qui che la cèntina di quel folto d'edera era quella di una vetrata ogivale, là che lo sporgere delle foglie era dovuto al rilievo di un capitello.

Ma ecco che tirava un po' di vento, faceva fremere il portico mobile che moti propagati e tremanti percorrevano come un chiarore; le foglie si frangevano le une contro le altre; e, rabbrivendo, la facciata vegetale trascinava con sé i pilastri ondosì, accarezzati e sfuggenti.

Lasciando la chiesa, vidi davanti al vecchio ponte alcune ragazze del villaggio, le quali, senza dubbio perché era domenica, se ne stavano là agghindate, interpellando i ragazzi che passavano. Meno ben vestita delle altre, ma con l'aria di dominarle grazie a qualche ascendente - perché rispondeva appena a quel che loro le dicevano - con un aspetto più serio e volitivo, ce n'era una alta che, semiseduta sulla spalletta del ponte, le gambe penzoloni, teneva davanti a sé un vasetto pieno di pesci, che probabilmente aveva appena pescati.

La sua pelle era abbronzata, gli occhi dolci, ma lo sguardo sdegnoso di quanto la circondava, il naso piccolo, di forma fine e incantevole. I miei sguardi le si posavano sulla pelle e le mie labbra a rigore potevano credere di aver seguito gli sguardi. Ma non solo il suo corpo avrei voluto raggiungere, bensì anche la persona che viveva in esso e con cui non c'è altro genere di contatto che attirarne l'attenzione, altro genere di penetrazione che risvegliarvi un'idea.

E quell'essere interiore della bella pescatrice sembrava essermi ancora chiuso, dubitavo di esservi entrato, anche dopo che ebbi scorto la mia immagine riflessa furtivamente nello specchio del suo sguardo, secondo un indice di rifrazione a me altrettanto sconosciuto che se mi fossi posto nel campo visivo di una cerbiatta. Ma, come non mi sarebbe bastato che le mie labbra prendessero piacere dalle sue, ma avrei anche voluto che gliene dessero, così avrei voluto che l'idea di me che fosse entrata in quell'essere, che vi si fosse agganciata, non mi procurasse solo la sua attenzione, ma anche la sua ammirazione, il suo desiderio, e la forzasse a serbare il mio ricordo fino al giorno in cui avrei potuto ritrovarlo. Ma intanto scorgevo a pochi passi la piazza dove doveva aspettarmi la carrozza della signora di Villeparisis. Mi restava solo un momento; e già sentivo che le ragazze cominciavano a ridere vedendomi fermo in quel modo. Avevo in tasca cinque franchi. Li tirai fuori, e prima di spiegare alla bella fanciulla la

commissione di cui la incaricavo, per avere più probabilità che mi ascoltasse, le tenni per un attimo la moneta davanti agli occhi: «Dato che mi sembrate del paese», dissi alla pescatrice, «avreste la bontà di andare qui vicino per me? Bisognerebbe andare davanti a una pasticceria che è, mi pare, su una piazza, ma non so dove, e dove c'è una carrozza che mi aspetta.

Aspettate!... per non sbagliarvi domanderete se è la carrozza della signora di Villeparisis. Del resto, la riconoscerete facilmente, ha due cavalli.» Era quanto volevo che sapesse per farsi di me una grande idea. Ma quando ebbi pronunciato le parole «marchesa» e «due cavalli», provai subito un gran senso di sollievo. Sentii che la pescatrice si sarebbe ricordata di me, e, insieme alla paura di non riuscire a ritrovarla, si dissipò una parte di quel mio desiderio di ritrovarla. Mi sembrava di aver toccato la sua persona con labbra invisibili e di esserle piaciuto. E quell'aver preso a forza la sua mente, quel possesso immateriale, le aveva tolto un po' del suo mistero come il possesso fisico.

Scendemmo verso Hudimesnil; a un tratto fui colmo di quella felicità profonda che non avevo provato spesso dai tempi di Combray, una felicità analoga a quella che mi avevano dato, fra l'altro, i campanili di Martinville. Ma questa volta restò incompleta. Avevo scorto, in disparte dalla strada a schiena d'asino che stavamo seguendo, tre alberi che dovevano servire da ingresso a un viale coperto e formavano un disegno che non vedevo per la prima volta; non riuscivo a riconoscere il luogo da cui erano come staccati, ma sentivo che un tempo mi era stato familiare; cosicché, all'oscillazione della mia mente tra alcuni anni lontani e il momento attuale, i dintorni di Balbec vacillarono, e mi domandai se tutta quella passeggiata non fosse una finzione, Balbec un luogo dove non fossi mai andato fuorché con l'immaginazione, la signora di Villeparisis un personaggio di romanzo e i tre vecchi alberi la realtà che si ritrova alzando gli occhi dal libro che si stava leggendo e che ci descriveva un ambiente nel quale avevamo finito per crederci effettivamente trasportati.

Guardavo i tre alberi, li vedevo bene, ma la mia mente sentiva che ricoprivano qualcosa su cui non aveva presa, come su quegli oggetti situati troppo lontano di cui le nostre dita, allungandosi in cima al braccio teso, sfiorano solo un istante l'involucro senza riuscire a prendere nulla. Allora ci si riposa un momento per protendere il braccio con slancio più forte e

cercare di giungere più lontano. Ma perché la mia mente potesse così raccogliersi, prendere lo slancio, avrei avuto bisogno di essere solo. Come avrei voluto potermi ritirare in disparte, come facevo nelle passeggiate dalla parte di Guermantes, quando mi isolavo dai miei! Mi sembrava anzi che avrei dovuto farlo. Riconoscevo quel genere di piacere che esige, è vero, un certo lavoro del pensiero su se stesso, ma al cui confronto le attrattive della noncuranza che ci fa rinunciare ad esso sembrano davvero mediocri. Quel piacere, il cui oggetto era solo presentito, e che io stesso dovevo creare, lo provavo solo di rado, ma ogni volta mi sembrava che le cose accadute nel frattempo non avessero alcuna importanza, e che solo aderendo alla sua realtà avrei potuto finalmente iniziare una vera vita. Misi un momento la mano davanti agli occhi per poterli chiudere senza che la signora di Villeparisis se ne accorgesse. Restai senza pensare a nulla, poi, col pensiero raccolto, ripreso con più forza, balzai più avanti in direzione degli alberi, o piuttosto, in quella direzione interiore al cui termine li vedevo in me stesso.

Sentii di nuovo, dietro di loro, il medesimo oggetto noto, ma vago, e che non riuscii a ricondurre a me. Tutti e tre, intanto, via via che la carrozza procedeva, li vedevo avvicinarsi. Dove li avevo già visti? Intorno a Combray non c'era nessun posto dove un viale si aprisse così. Per il luogo che mi ricordavano non c'era spazio nemmeno nella campagna tedesca, dov'ero stato un anno con la nonna per una cura termale. Dovevo credere che venissero da anni già tanto lontani della mia vita che il paesaggio circostante fosse stato interamente abolito nella mia memoria, e, come le pagine che d'improvviso si ritrovano con commozione in un'opera che si immaginava di non aver mai letto, emergessero da soli dal libro dimenticato della mia prima infanzia? Non appartenevano invece a quei paesaggi del sogno, sempre gli stessi, almeno per me, per cui il loro aspetto strano era solo l'oggettivazione, nel sonno, dello sforzo che compivo da sveglio, sia per raggiungere il mistero in un luogo dietro la cui apparenza lo presentivo, come mi era accaduto tanto spesso dalla parte di Guermantes, sia per cercare di reintrodurlo in un luogo che avevo desiderato conoscere e che dal giorno in cui l'avevo conosciuto mi era parso tutto superficiale, come Balbec? Erano solo un'immagine completamente nuova, staccatasi da un sogno della notte precedente, ma già così sbiadita che mi sembrava venire da molto più lontano? Oppure non li avevo mai visti e nascondevano dietro di sé, come certi alberi, certi ciuffi d'erba che avevo visto dalla parte di

Guermantes, un senso oscuro, difficile da afferrare quanto un passato lontano, cosicché, sollecitato da loro ad approfondire un pensiero, credevo di dover riconoscere un ricordo? O ancora, non nascondevano alcun pensiero ed era solo una mia stanchezza visiva a farmeli vedere doppi nel tempo come talvolta si vede doppio nello spazio? Non sapevo. Intanto venivano verso di me; forse apparizione mitica, girotondo di streghe e di nome (27) che mi proponeva i suoi oracoli. Credetti piuttosto che fossero fantasmi del passato, cari compagni della mia infanzia, amici scomparsi che invocavano i nostri ricordi comuni. Come ombre, sembravano chiedermi di portarli con me, di restituirli alla vita. Nella loro gesticolazione ingenua e appassionata, riconoscevo il rimpianto impotente di un essere amato che ha perso l'uso della parola, e sente che non potrà dirci quel che vuole e che noi non sappiamo intuire. Presto, a un incrocio di strade, la carrozza li abbandonò. Mi trascinava lontano dall'unica cosa che credessi vera, da ciò che mi avrebbe reso veramente felice: somigliava alla mia vita.

Vidi gli alberi allontanarsi agitando le braccia disperate, e sembravano dirmi: «Quel che non apprendi oggi da noi, non lo saprai mai. Se ci lasci ricadere in fondo a questa via da dove cercavamo di issarci fino a te, tutta una parte di te stesso che ti portavamo cadrà per sempre nel nulla». Se infatti, più tardi, ritrovai il genere di piacere e di inquietudine che avevo provato ancora una volta, e se una sera - troppo tardi, ma per sempre - vi aderii, di quegli alberi invece non seppi mai che cosa avessero voluto portarmi né dove li avessi visti.

E quando la carrozza svoltò e volsi loro la schiena e smisi di vederli, mentre la signora di Villeparisis mi chiedeva perché avessi l'aria trasognata, ero triste come se avessi perduto un amico, come se fossi morto io stesso, avessi rinnegato un morto o disconosciuto un dio.

Bisognava pensare al ritorno. La signora di Villeparisis, che aveva un certo senso della natura, più freddo di quello della nonna, ma capace di riconoscere, anche fuori dei musei e delle dimore aristocratiche, la bellezza semplice e maestosa di certe cose antiche, diceva al cocchiere di prendere la vecchia strada di Balbec, poco frequentata, ma fiancheggiata da vecchi olmi che ci parevano ammirevoli.

Una volta conosciuta quella vecchia strada, per cambiare ritornammo, a meno che non l'avessimo presa all'andata, per un'altra, che passava per i boschi di Chantereine e di Canteloup. L'invisibilità degli innumerevoli uccelli che vi si rispondevano fra gli alberi, vicinissimi a noi, dava la stessa impressione di riposo che si ha ad occhi chiusi. Incatenato al mio strapuntino come Prometeo alla sua roccia, ascoltavo le mie Oceanidi (28). E quando, per caso, scorgevo uno di quegli uccelli passare da una foglia a un'altra, appariva così tenue il legame fra lui e quei canti che non mi sembrava di vederne la causa in quel piccolo corpo saltellante, attonito e senza sguardo.

Quella strada era simile a molte altre dello stesso genere che si trovano in Francia, in salita abbastanza ripida e poi in discesa per un lungo tratto. Sul momento non la trovai particolarmente attraente, ero solo contento di ritornare.

Ma in seguito mi divenne una fonte di gioie, restandomi nella memoria come un aggancio su cui tutte le strade simili sulle quali più tardi sarei passato nel corso di una passeggiata o di un viaggio si sarebbero innestate subito senza soluzione di continuità, e grazie a cui avrebbero potuto comunicare immediatamente col mio cuore. Perché, non appena la carrozza o l'automobile avesse imboccato una di quelle strade che avrebbero avuto l'aria di essere la continuazione di quella che avevo percorso con la signora di Villeparisis, la mia coscienza attuale avrebbe trovato immediatamente appoggio, come sul mio passato più recente (aboliti tutti gli anni intermedi) sulle impressioni che avevo avuto in quei tardi pomeriggi, passeggiando nei dintorni di Balbec, quando le foglie profumavano, la bruma si levava e di là dal villaggio vicino si scorgeva tra gli alberi il tramonto come se fosse stato

qualche località successiva, forestiera, distante e irraggiungibile in serata. Raccordate a quelle che provavo ora in un altro paese, su una strada simile, circondate da tutte le sensazioni accessorie di libero respiro, di curiosità, di indolenza, di appetito, di gaiezza, che erano loro comuni, escludendo tutte le altre, quelle impressioni si sarebbero rafforzate, avrebbero preso la consistenza di un tipo particolare di piacere, e quasi di un modo di vivere, che d'altronde di rado avevo occasione di ritrovare, ma dentro al quale il risveglio dei ricordi metteva in mezzo alla realtà materialmente percepita una parte abbastanza grande di realtà rievocata, pensata, inafferrabile, per darmi, in mezzo a quelle regioni per dove passavo, più che un sentimento estetico, un desiderio fuggevole, ma esaltato, di viverci ormai per sempre. Quante volte, per aver semplicemente sentito un odore di fogliame, esser seduto su uno strapuntino di fronte alla signora di Villeparisis, incrociare la principessa di Lussemburgo che la salutava dalla sua carrozza, rientrare a pranzo al Grand-Hôtel, mi è parsa una di quelle felicità ineffabili che né il presente né il futuro possono restituirci e che si assaporano una volta sola nella vita!

Spesso si era fatto buio prima che fossimo tornati. Timidamente citavo alla signora di Villeparisis, mostrandole la luna in cielo, qualche bella frase di Chateaubriand o di Vigny o di Victor Hugo: «Spandeva il suo antico segreto di malinconia» oppure «Piangendo come Diana all'orlo dei suoi fonti» oppure «L'ombra era nuziale, augusta e solenne» (29).

«E vi sembra bello?», mi chiedeva lei. «Geniale, come dite? Vi dirò che mi meraviglio sempre di vedere come ora si prendano tanto sul serio cose su cui gli amici di quei signori, pur rendendo piena giustizia alle loro qualità, erano i primi a scherzare. Non si prodigava il titolo di genio come oggi, che se si dice a uno scrittore che ha solo del talento, lo prende come un'offesa. Mi citate una gran frase del signor di Chateaubriand sul chiaro di luna. Vedrete che ho le mie ragioni per esserle refrattaria. Il signor di Chateaubriand veniva molto spesso da mio padre. Era simpatico, del resto, quando eravamo soli, perché allora era semplice e divertente, ma, quando c'era gente, si metteva a posare e diventava ridicolo; davanti a mio padre, pretendeva di aver gettato in faccia al re la sua lettera di dimissioni e di aver diretto il conclave, dimenticandosi che mio padre era stato incaricato da lui di supplicare il re di riprenderlo, e lo aveva sentito fare sull'elezione del papa i pronostici più insensati. Su quel famoso conclave bisognava

ascoltare il signor di Blacas (30), che era uomo ben diverso da Chateaubriand. Quanto alle frasi sul chiaro di luna, erano diventate una pura istituzione in casa nostra. Ogni volta che c'era chiaro di luna intorno al castello, se c'era qualche nuovo invitato, gli si consigliava di condurre Chateaubriand a prendere aria dopo cena. Quando tornavano, mio padre non mancava di prendere in disparte l'invitato: 'Il signor di Chateaubriand è stato eloquente? - Oh! sì, molto. - Vi ha parlato del chiaro di luna? - Sì, come fate a saperlo? - Aspettate, non vi ha forse detto... e citava la frase. - Sì, ma come fate a indovinarlo? - E vi ha anche parlato del chiaro di luna nella campagna romana. - Ma siete uno stregone!'. Mio padre non era uno stregone, ma Chateaubriand si accontentava di servire sempre lo stesso pezzo già pronto.» Al nome di Vigny si mise a ridere.

«Quello che diceva: 'Sono il conte Alfred de Vigny'. Si è conti o non si è conti, la cosa non ha nessuna importanza.» Ma forse pensava che un po' ne avesse, perché aggiungeva: «Intanto, non sono certa che lo fosse, e in ogni caso era d'una nobiltà molto modesta, quel signore, che nei suoi versi ha parlato del suo 'cimiero di gentiluomo'. Molto di buon gusto, e molto interessante per il lettore! Come Musset, semplice borghese di Parigi, che diceva enfaticamente: 'L'aureo sparpiero che arma il mio casco'. Un vero gran signore non dice mai cose del genere. Almeno Musset aveva talento come poeta. Ma, tranne "Cinq-Mars", non sono mai riuscita a leggere nulla del signor di Vigny, la noia mi fa cadere il libro di mano. Il signor Mole (31), che aveva tanto spirito e tatto quanto poco ne aveva Vigny, l'ha sistemato bene quando l'ha ricevuto all'Académie (32). Come, non conoscete il suo discorso? E' un capolavoro di malizia e d'impertinenza».

A Balzac, meravigliandosi di vederlo ammirato dai suoi nipoti, rimproverava di aver preteso di dipingere una società «dove non era ricevuto», e di cui ha raccontato mille cose inverosimili. Quanto a Victor Hugo, ci diceva che il signor di Bouillon, suo padre, il quale aveva degli amici fra i giovani romantici, era entrato grazie a loro alla prima di "Hernani", ma non ce l'aveva fatta a restare fino alla fine, tanto gli erano parsi ridicoli i versi di quello scrittore dotato, ma esagerato, e che ha ricevuto il titolo di grande poeta solo in virtù di un mercato, come compenso dell'indulgenza interessata da lui professata per le pericolose divagazioni dei socialisti.

Già scorgevamo l'albergo, le sue luci così ostili la prima sera, all'arrivo, ora protettrici e dolci, annunciatrici del focolare. E, quando la carrozza arrivava vicino alla porta, il portiere, i "grooms", il "lift", premurosi, ingenui, vagamente inquieti per il nostro ritardo, ammassati sui gradini ad aspettarci, erano, divenuti ormai familiari, di quegli esseri che cambiano tante volte nel corso della nostra vita, come cambiamo noi stessi, ma nei quali, quando sono per un periodo lo specchio delle nostre abitudini, troviamo dolce sentirsi fedelmente e amichevolmente riflessi. Li preferiamo ad amici che non abbiamo visto da molto tempo, perché contengono di più ciò che siamo attualmente. Solo il fattorino, esposto al sole durante il giorno, era stato fatto rientrare, perché non soffrisse i rigori della sera, e infagottato in panni di lana, che, aggiunti allo scoramento arancione della sua chioma e al fiore curiosamente roseo delle guance, facevano pensare, in mezzo alle vetrate della hall,, a una pianta di serra tenuta al riparo dal freddo. Scendevamo dalla carrozza, aiutati da molti più servitori del necessario, ma che sentivano l'importanza della scena e si credevano obbligati a prendervi parte. Ero affamato. Perciò, spesso, per non ritardare il momento della cena, non risalivo nella camera, che aveva finito per diventare così realmente mia che rivedere le grandi tende viola e le librerie basse voleva dire ritrovarmi solo con quel me stesso di cui le cose come le persone mi offrivano l'immagine, e aspettavamo tutti insieme nella hall che il maître venisse a dirci che eravamo serviti. Per noi era ancora un'occasione di ascoltare la signora di Villeparisis.

«Abusiamo di voi, diceva la nonna.

- Ma come! mi fa tanto piacere, sono felicissima!», rispondeva l'amica con un sorriso carezzevole, flautando la voce, su un tono melodioso contrastante con la sua semplicità abituale.

Effettivamente, in quei momenti non era naturale, si ricordava della sua educazione, dei modi aristocratici con cui una gran dama deve mostrare a dei borghesi che è felice di trovarsi con loro, che non si da arie. E la sola mancanza di vera cortesia che ci fosse in lei stava nell'eccesso delle sue cortesie; perché vi si riconosceva la piega professionale di una dama del faubourg Saint-Germain, la quale, vedendo sempre in certi borghesi quelli che un giorno o l'altro è destinata a scontentare, approfitta avidamente di ogni occasione in cui le è possibile avvantaggiarsi, nel libro dei conti della sua gentilezza con loro, con un saldo a credito, che le permetta quanto

prima di iscrivere a proprio debito la cena e il ricevimento a cui non li inviterà. Così il genio della sua casta, che aveva agito su di lei una volta per tutte, e ora ignorava che le circostanze erano altre e le persone diverse, e che a Parigi lei avrebbe desiderato vederci spesso in casa sua, spingeva con ardore febbrile la signora di Villeparisis, come se il tempo concessole per essere gentile fosse breve, a moltiplicare con noi, mentre eravamo a Balbec, gli invii di rose e di meloni, il prestito di libri, le passeggiate in carrozza e le effusioni verbali.

E per questo - come lo splendore accecante della spiaggia, lo sfavillio multicolore e i chiarori sottomarini delle camere, o come le lezioni di equitazione dalle quali figli di commercianti erano deificati come Alessandro il Macedone - le cortesie quotidiane della signora di Villeparisis, e anche la facilità momentanea, estiva, con cui la nonna le accettava, mi sono rimaste nel ricordo come caratteristiche della vita balneare. «Date i vostri soprabiti, che ve li riportino in camera.» La nonna li passava al direttore, e, date le gentilezze di costui verso di me, ero desolato da quella mancanza di riguardi di cui egli pareva soffrire.

«Ho l'impressione che si sia offeso, diceva la marchesa. Probabilmente si considera troppo un gran signore per prendere i vostri scialli. Mi ricordo il duca di Nemours (33), quand'ero ancora molto piccola, entrare in casa di mio padre, che abitava all'ultimo piano del palazzo Bouillon, con un grosso pacco sotto il braccio, delle lettere e dei giornali. Mi sembra di vederlo, il principe, col suo abito blu, nel riquadro della nostra porta, che aveva dei begli intagli in legno, credo che fossero di Bagard (34), sapete, quelle bacchettine così flessibili che l'ebanista a volte intrecciava in fiocchetti e in fiori come nastri che legano un bouquet. «Tenete, Cyrus», diceva a mio padre, «il vostro portiere mi ha dato questo per voi. Mi ha detto: 'Dato che andate dal signor conte, non vale la pena che salga io le scale, ma fate attenzione a non sciupare lo spago'.» Ora che avete dato le vostre robe, sedetevi, ecco, mettetevi qui, diceva la signora di Villeparisis alla nonna, prendendole la mano.

- Oh! se per voi è lo stesso, non in questa poltrona. E' troppo piccola per due, ma troppo grande per me sola, ci starei male.

- Mi fate pensare, dato che era proprio uguale, a una poltrona che ho avuto per molto tempo, ma che ho finito per non poter più tenere, perché era stata regalata a mia madre dalla povera duchessa di Praslin (35). Mia

madre, che pure era la persona più semplice del mondo, ma che aveva ancora idee d'altri tempi e che già io capivo poco, in principio non aveva voluto lasciarsi presentare alla signora di Praslin, nata soltanto signorina Sebastiani, mentre costei, essendo duchessa, trovava che non toccava a lei farsi presentare. E per la verità», aggiungeva la signora di Villeparisis, dimenticando che non capiva quel tipo di sfumature, «se fosse stata solo la signora di Choiseul, la sua pretesa sarebbe stata fondata. Gli Choiseul sono quanto c'è di più grande, discendono da una sorella di re Luigi il Grosso, erano veri sovrani nel Bassigny. Ammetto che noi li superiamo per parentele e personaggi illustri, ma l'antichità è quasi la stessa. Da questo problema di precedenza derivarono incidenti comici, per esempio un pranzo che fu servito con un ritardo di più di un'ora, quella che ci volle a una delle due dame perché accettasse di lasciarsi presentare all'altra.

Ciononostante, erano diventate grandi amiche e la duchessa aveva regalato a mia madre una poltrona del tipo di questa, dove, proprio come avete appena fatto voi, tutti rifiutavano di sedersi. Un giorno mia madre sente una carrozza nel cortile del palazzo. Chiede a un servitorello chi sia. 'E' la signora duchessa de La Rochefoucauld, signora contessa. - Ah! bene, la riceverò.' Dopo un quarto d'ora, nessuno. 'Be'? la signora duchessa de La Rochefoucauld? Dov'è? - E' per le scale, le manca il fiato, signora contessa', risponde il servitorello, che era venuto da poco dalla campagna, dove mia madre aveva la buona abitudine di prenderli. Spesso li aveva visti nascere. E' così che si ha della brava gente a servizio. Ed è il lusso principale. Effettivamente, la duchessa de La Rochefoucauld faceva fatica a salire le scale, era enorme, così enorme che, quando entrò, mia madre ebbe un attimo d'inquietudine, chiedendosi dove potesse farla sedere. In quel momento le cadde sotto gli occhi il mobile regalato dalla signora di Praslin: 'Abbiate la compiacenza di sedervi', disse mia madre spingendo la poltrona verso di lei. E la duchessa la riempì fino ai bordi.

Malgrado questa imponenza, era rimasta abbastanza piacente. 'Fa ancora un certo effetto quando entra', diceva un nostro amico. 'Ne fa soprattutto quando esce', rispose mia madre, che aveva la battuta più pronta di quanto si usi oggi. In casa della stessa signora de La Rochefoucauld non si peritavano di scherzare davanti a lei, che ne rideva per prima, sulle sue ampie proporzioni. 'Ma siete solo?', domandò un giorno al signor de La Rochefoucauld mia madre, che veniva a far visita alla duchessa e, ricevuta

sulla porta dal marito, non aveva visto la moglie, che era in un vano della parete di fondo. 'La signora de La Rochefoucauld non c'è? Non la vedo. - Come siete gentile!', rispose il duca, uno degli uomini più scriteriati che io abbia mai conosciuto, ma che non era privo di un certo spirito.» Dopo cena, quando ero salito in camera con la nonna, le dicevo che le qualità che ci affascinavano nella signora di Villeparisis, il tatto, la finezza, la discrezione, la sprezzatura, forse non erano molto preziose, visto che a possederle al più alto grado furono solo dei Mole e dei Loménie, e che, se la loro assenza può rendere spiacevoli i rapporti quotidiani, non ha impedito di diventare Chateaubriand, Vigny, Hugo, Balzac a dei vanitosi senza giudizio e che era facile prendere in giro, come Bloch... Ma al nome di Bloch la nonna protestava. E mi vantava la signora di Villeparisis. Come si dice che sia l'interesse della specie a guidare in amore le preferenze individuali, e, perché il bambino sia costituito nel modo più normale, fa cercare le donne magre agli uomini grassi e le grasse ai magri, così, oscuramente, le esigenze della mia felicità, minacciata dal nervosismo, dalla mia malsana inclinazione alla tristezza, all'isolamento, inducevano la nonna a dare il primo posto a certe qualità di ponderazione e di giudizio, proprie non solo della signora di Villeparisis, ma di una società dove avrei potuto trovare una distrazione, un sollievo; - una società simile a quella dove si vide fiorire lo spirito di un Doudain, di un signor di Rémusat (36), per non dire di una Beausergent, d'uno Joubert, di una Sévigné, spirito che mette più gioia, più dignità nella vita che le raffinatezze opposte, che hanno condotto un Baudelaire, un Poe, un Verlaine, un Rimbaud, a sofferenze, a un discredito che la nonna non voleva per suo nipote. La interrompevo per baciarla e le domandavo se aveva notato la tal frase della signora di Villeparisis nella quale si rivelava la donna che teneva alla sua nascita più di quanto confessasse. Sottoponevo così alla nonna le mie impressioni, perché non sapevo mai fino a che punto dovevo stimare qualcuno se non quando lei me lo aveva indicato. Ogni sera venivo a portarle gli abbozzi, che durante la giornata avevo raccolto, di tutti quegli esseri inesistenti che non erano lei. Una volta le dissi: «Senza di te non potrei vivere. - Ma non bisogna, mi rispose con voce turbata. - Bisogna indurire il nostro cuore.

Altrimenti, che ti succedrebbe se io partissi per un viaggio? Spero invece che saresti molto ragionevole e molto felice. - Saprei essere ragionevole se tu partissi per qualche giorno, ma conterei le ore. - Ma se

partissi per dei mesi... (a questa sola idea mi si stringeva il cuore) per degli anni... per...».

Tacevamo tutti e due. Non osavamo guardarci. Eppure, soffrivo più della sua angoscia che della mia. Perciò mi avvicinai alla finestra e distintamente le dissi, distogliendo gli occhi da lei: «Sai come sono abitudinario. I primi giorni che vengo separato dalle persone che amo di più, mi sento infelice. Ma, pur amandole sempre altrettanto, mi abituo, la mia vita diventa calma, dolce, sopporterei di essere separato da loro per mesi, per anni...».

Dovetti tacere e guardare fisso fuori della finestra. La nonna uscì un momento dalla camera. Ma il giorno dopo mi misi a parlare di filosofia, col tono più indifferente, e tuttavia facendo in modo che la nonna prestasse attenzione alle mie parole; dissi che era curioso, dopo le ultime scoperte della scienza il materialismo pareva demolito e la cosa più probabile era ancora l'eternità delle anime e il loro futuro ricongiungersi.

La signora di Villeparisis ci avvertì che presto non avrebbe più potuto vederci così spesso. Un giovane nipote che si preparava ad entrare a Saumur (37), e che al momento era di stanza nelle vicinanze, a Doncières, doveva venire a passare una licenza di qualche settimana da lei, che gli avrebbe dedicato molto del suo tempo. Durante le nostre passeggiate ce ne aveva vantato la grande intelligenza, e soprattutto il buon cuore; già mi figuravo che il giovane mi avrebbe preso in simpatia, che sarei stato il suo amico preferito e quando, prima del suo arrivo, sua zia lasciò intendere a mia nonna che, disgraziatamente, era caduto nelle grinfie di una poco di buono della quale era pazzo e che non l'avrebbe mollato, convinto com'ero che quel tipo d'amore fatalmente finisce nell'alienazione mentale, nel delitto e nel suicidio, pensando al breve tempo rimasto alla nostra amicizia, già così grande nel mio cuore senza che l'avessi ancora visto, piansi su di essa e sulle sventure che l'attendevano, come su una persona cara di cui ci abbiano appena informati che è gravemente malata e ha i giorni contati.

Un pomeriggio di gran caldo ero nella sala da pranzo dell'albergo, che, per proteggerla dal sole, avevano lasciato in penombra tirando delle tende che la luce ingialliva e che, dagli interstizi, lasciavano occhieggiare l'azzurro del mare, quando, nell'arcata centrale che andava dalla spiaggia alla strada, vidi, alto, esile, col collo scoperto, la testa alta e fieramente eretta, passare un giovane dagli occhi penetranti e la cui pelle era così

bionda e i capelli così dorati come se avessero assorbito tutti i raggi del sole. Vestito di una stoffa morbida e biancastra, come non avrei mai creduto che un uomo osasse portarne, e la cui leggerezza evocava, non meno che il fresco della sala da pranzo, il caldo e il bel tempo di fuori, camminava svelto. I suoi occhi, da uno dei quali cadeva a ogni momento un monocolo, erano color del mare. Tutti lo guardarono con curiosità mentre passava, si sapeva che il giovane marchese di Saint-Loup-enBray era celebre per la sua eleganza. Tutti i giornali avevano descritto l'abito con cui aveva recentemente fatto da padrino al giovane duca di Uzès, in un duello. Sembrava che la qualità così particolare dei suoi capelli, dei suoi occhi, della sua pelle, della sua figura, che lo avrebbero fatto distinguere in mezzo a una folla come un prezioso filone d'opale azzurro e luminoso, incastonato in una materia grossolana, dovesse corrispondere a una vita diversa da quella degli altri uomini. E di conseguenza, quando, prima della relazione di cui si doleva la signora di Villeparisis, le più belle donne del gran mondo se l'erano disputato, la sua presenza, per esempio su una spiaggia, accanto alla bellezza rinomata a cui faceva la corte, non solo metteva in primo piano la donna, ma attirava gli sguardi sopra di lui quanto sopra di lei. Per il suo chic, per la sua impertinenza di giovane «leone», e soprattutto per la sua straordinaria bellezza, certuni gli trovavano anzi un'aria effeminata, ma senza rimproverargliela, perché si sapeva quanto fosse virile e quanto appassionatamente amasse le donne. Era quel nipote della signora di Villeparisis di cui lei ci aveva parlato. Mi incantò il pensiero che l'avrei conosciuto per qualche settimana, ed ero sicuro che mi avrebbe dato tutto il suo affetto.

Attraversò rapidamente l'albergo in tutta la sua larghezza, e pareva inseguire il monocolo che gli volteggiava davanti come una farfalla. Veniva dalla spiaggia, e il mare, che riempiva fino a mezza altezza le vetrata della hall, gli formava uno sfondo su cui si stagliava in piedi, come in certi ritratti dove taluni pittori pretendono, senza affatto scostarsi dall'osservazione più esatta della vita d'oggi, ma scegliendo per il loro modello una cornice appropriata campo di polo, di golf, ippodromo, ponte di uno yacht - di dare un equivalente moderno di quelle tele dove i Primitivi facevano apparire la figura umana nel primo piano di un paesaggio. Una carrozza a due cavalli lo aspettava davanti alla porta; e mentre il suo monocolo riprendeva a svolazzare sulla strada assoluta, con l'eleganza e la maestria che un grande

pianista trova il modo di mostrare nel passaggio più semplice, dove sembrava impossibile che sapesse mostrarsi superiore a un esecutore di second'ordine, il nipote della signora di Villeparisis, prendendo le redini passategli dal cocchiere, gli si sedette a fianco, e, aprendo intanto una lettera consegnatagli dal direttore dell'albergo, fece partire i cavalli.

Che delusione provai i giorni seguenti, quando, ogni volta che lo incontrai fuori o dentro l'albergo - il collo eretto, i movimenti delle membra perpetuamente equilibrati intorno al monocolo fuggitivo e danzante che pareva il loro centro di gravità - potei rendermi conto che non cercava di avvicinarci e vidi che non ci salutava, benché non potesse ignorare che eravamo amici di sua zia. E, ricordando la gentilezza che mi avevano dimostrato la signora di Villeparisis e prima di lei il signor di Norpois, pensavo che forse erano solo dei nobili da ridere, e che un articolo segreto delle leggi che governano l'aristocrazia permette forse alle donne e a certi diplomatici di venir meno, nei loro rapporti con i plebei, e per una ragione che mi sfuggiva, alla boria che invece doveva spietatamente usare un giovane marchese. La mia intelligenza avrebbe potuto dirmi il contrario. Ma la caratteristica della ridicola età che stavo attraversando - età per nulla ingrata, molto feconda - è di non consultare l'intelligenza e di credere che i minimi attributi degli esseri siano parte indivisibile della loro personalità. Tutti circondati di mostri e di dèi, non si conosce mai la calma. Dei gesti compiuti allora, non ce n'è quasi nessuno che più tardi non vorremmo poter cancellare. Ma ciò che invece dovremmo rimpiangere è di non possedere più la spontaneità che ce li faceva compiere. Più tardi si vedono le cose in modo più pratico, pienamente conforme al resto della società, ma l'adolescenza è l'unico tempo in cui si sia imparato qualcosa. L'insolenza che intuivo nel signor di Saint-Loup, e tutta la durezza naturale che implicava, trovò conferma nel suo atteggiamento ogni volta che ci passava accanto, col corpo sempre inflessibilmente slanciato, la testa sempre ugualmente alta, lo sguardo impassibile, o per meglio dire, sempre ugualmente implacabile, privo di quel vago rispetto che si ha per i diritti di altre creature, anche se non conoscono nostra zia, quel rispetto per il quale io non ero proprio lo stesso di fronte a una vecchia signora e di fronte a un lampione a gas. Quei modi gelidi erano tanto lontani dalle lettere incantevoli che ancora pochi giorni prima immaginavo mi avrebbe scritto per dirmi la sua simpatia, quanto è lontana dall'entusiasmo della Camera e

del popolo che sogna di sollevare con un discorso indimenticabile, la condizione mediocre e oscura del visionario che, dopo aver così fantasticato da solo, per proprio conto, ad alta voce, calmatesi le acclamazioni immaginarie si ritrova lo stesso povero diavolo di prima. Quando la signora di Villeparisis, certo nel tentativo di cancellare la sgradevole impressione causataci da quelle apparenze rivelatrici di una natura orgogliosa e cattiva, ci riparlò dell'inesauribile bontà del bisnipote (era figlio d'una sua nipote e aveva qualche anno più di me) io mi meravigliai di come nel gran mondo, con totale disprezzo della verità, si attribuiscono doti di buon cuore a chi ce l'ha così arido, anche se poi è cortese con la gente brillante che fa parte del suo ambiente. La stessa signora di Villeparisis aggiunse, sia pure indirettamente, una conferma ai tratti essenziali, per me già certi, della natura del nipote, un giorno che li incontrai tutti e due in un passaggio così stretto che lei non poté fare a meno di presentarmi a lui. Parve non sentire che gli si faceva il nome di qualcuno, non un muscolo del suo viso si mosse; i suoi occhi, dove non brillò neanche un barlume di simpatia umana, mostrarono solo nell'insensibilità, nell'inerzia dello sguardo, un'esagerazione in assenza della quale nulla li avrebbe differenziati da specchi senza vita. Poi, fissando su di me quegli occhi duri come se avesse voluto informarsi sul mio conto prima di restituirmi il saluto, con uno scatto brusco che parve dovuto più a un riflesso muscolare che a un atto di volontà, mettendo fra lui e me la maggior distanza possibile, stese il braccio in tutta la sua lunghezza, e mi tese la mano, a distanza. Credetti che si trattasse per lo meno di un duello, quando il giorno dopo mi fece consegnare il suo biglietto da visita. Ma mi parlò solo di letteratura, e dichiarò dopo una lunga conversazione che aveva una voglia estrema di vedermi per parecchie ore ogni giorno. Durante quella visita non solo aveva dato prova di un appassionato interesse per le cose intellettuali, ma mi aveva dimostrato una simpatia che si accordava pochissimo col saluto del giorno prima. Quando glielo ebbi visto ripetere ogni volta che gli presentavano qualcuno, capii che era una semplice attitudine mondana peculiare di una certa parte della sua famiglia e a cui sua madre, che teneva alla sua perfetta educazione, aveva piegato il suo corpo; faceva quei saluti senza pensarci più che ai suoi begli abiti, ai suoi bei capelli; era una cosa priva del significato morale che le avevo attribuito all'inizio, una cosa puramente appresa, così come l'altra abitudine che aveva di farsi presentare

immediatamente ai parenti di coloro che conosceva, divenutagli tanto istintiva che, vedendomi l'indomani del nostro incontro, si precipitò su di me, e senza neanche salutarmi mi chiese di presentarlo a mia nonna, che mi stava accanto, con la stessa rapidità febbrile che se tale richiesta fosse dovuta a qualche istinto difensivo, come il gesto di parare un colpo o di chiudere gli occhi davanti a un getto d'acqua bollente, protezione senza la quale fosse pericoloso restare un secondo di più.

Una volta compiuti i primi riti esorcistici, come una fata arcigna si spoglia della prima apparenza e si adorna di grazie incantatrici, vidi quell'essere sdegnoso divenire il giovane più amabile, più premuroso che avessi mai incontrato. «Be'», mi dissi, «già mi sono ingannato sul suo conto, ero stato vittima di un miraggio, ma ho trionfato del primo solo per cadere in un secondo, perché è un gran signore patito di nobiltà e che cerca di dissimularlo.» Ora, tutta l'affascinante educazione, tutta l'amabilità di Saint-Loup dovevano infatti, di lì a poco tempo, lasciarmi vedere un altro essere, ma molto diverso da quello che supponevo.

Quel giovane dall'aria di aristocratico e di sportivo sdegnoso aveva stima e curiosità solo per le cose intellettuali, soprattutto per quelle manifestazioni d'avanguardia in letteratura e in arte che sembravano tanto ridicole a sua zia; d'altronde, era imbevuto di quelle che lei chiamava le declamazioni socialiste, era pieno del più profondo disprezzo per la sua casta e passava ore a studiare Nietzsche e Proudhon. Era uno di quegli «intellettuali», pronti all'ammirazione, che si rinchiudono in un libro, dediti solo ad alti pensieri. Pure, in Saint-Loup l'espressione di questa tendenza molto astratta, e che tanto lo allontanava dalle mie preoccupazioni abituali, pur sembrandomi commovente, mi dava un po' fastidio. Posso dire che, quando seppi bene chi era stato suo padre, in seguito alla lettura delle Memorie tutte nutrite di aneddoti su quel famoso conte di Marsantes nel quale si riassume l'eleganza così speciale di un'epoca già lontana, con la mente tutta piena di fantasticherie, desideroso di avere qualche precisazione sulla vita condotta dal signor di Marsantes, mi faceva rabbia che Robert de Saint-Loup, invece di accontentarsi d'essere il figlio di suo padre, invece di esser capace di guidarmi nel romanzo fuori moda che era stata l'esistenza di costui, si fosse innalzato fino all'amore di Nietzsche e di Proudhon. Suo padre non avrebbe condiviso il mio rimpianto. Era a sua volta un uomo intelligente, che superava i limiti della sua vita d'uomo di mondo. Non

aveva quasi avuto il tempo di conoscere suo figlio, ma si era augurato che valesse più di lui. E credo proprio che, contrariamente al resto della famiglia, lo avrebbe ammirato, si sarebbe rallegrato nel vederlo abbandonare ciò che aveva costituito i suoi futili divertimenti per delle austere meditazioni, e senza dir nulla, nella sua modestia di gran signore colto, avrebbe letto di nascosto gli autori preferiti del figlio, per apprezzare la superiorità di Robert su di lui.

C'era, del resto, questa cosa abbastanza triste: se il signor di Marsantes, dallo spirito molto aperto, avrebbe apprezzato un figlio così diverso da lui, Robert de Saint-Loup, essendo di quelli che credono che il merito intellettuale sia legato a certe forme d'arte e di vita, aveva un ricordo affettuoso, ma un po' sprezzante, di un padre che si era occupato per tutta la vita di caccia e di corse, aveva sbadigliato a Wagner ed era andato pazzo per Offenbach. Saint-Loup non era abbastanza intelligente da capire che il valore intellettuale non ha nulla a che vedere con l'adesione a una certa formula estetica, e per P«intellettualità» del signor di Marsantes aveva un po' lo stesso genere di disprezzo che avrebbero potuto avere per Boieldieu o per Labiche (38) un figlio di Boieldieu o di Labiche che fossero stati adepti della letteratura più simbolista e della musica più complicata. «Ho conosciuto pochissimo mio padre», diceva Robert. «Pare che fosse un uomo squisito. Il suo disastro è stata l'epoca deplorabile in cui è vissuto. Esser nato nel faubourg Saint-Germain ed esser vissuto all'epoca della “Belle Hélène” (39) è un cataclisma in un'esistenza.

Forse, piccolo borghese fanatico del “Ring” (40), sarebbe stata tutt'altra cosa.

Mi dicono perfino che amasse la letteratura. Ma non si può saperlo, perché quel che intendeva per letteratura era composto da opere superate.» E per parte mia, se trovavo Saint-Loup un po' troppo serio, lui non capiva come io non lo fossi di più. Giudicando ogni cosa solo dal peso dell'intelligenza che conteneva, non percependo gli incantesimi fantastici che a me davano certe cose da lui giudicate frivole, si meravigliava che io - a cui immaginava d'essere tanto inferiore - potessi interessarmene.

Fin dai primi giorni Saint-Loup conquistò la nonna, non solo con la bontà incessante che s'ingegnava di dimostrare a tutti e due, ma con la naturalezza che vi metteva, come in ogni cosa. Ora, la naturalezza - senza dubbio perché, sotto l'arte dell'uomo, lascia sentire la natura - era la qualità

che la nonna preferiva a ogni altra, sia nei giardini, dove non le piaceva che ci fossero, come in quello di Combray, aiuole troppo regolari, sia in cucina, dove detestava quei piatti artificiosi nei quali si riconoscono a stento gli alimenti che sono serviti a farli, sia nell'interpretazione pianistica, che non voleva troppo rifinita, troppo leccata, fino al punto di compiacersi in modo particolare delle note accavallate, delle note false di Rubinstein. Questa naturalezza la gustava perfino negli abiti di Saint-Loup, di un'eleganza disinvolta senza nulla di «azzimato» né di compassato, senza rigidità e senza apprettatura. Apprezzava ancor più quel giovane ricco per il modo negligente e libero che aveva di vivere nel lusso senza «saper di soldi», senza darsi importanza; ritrovava il fascino di quella naturalezza perfino nell'incapacità che Saint-Loup aveva conservato e che in generale sparisce con l'infanzia insieme a certe particolarità fisiologiche di quell'età - di impedire al proprio viso di riflettere un'emozione. Qualcosa, per esempio, che egli desiderava e su cui non aveva fatto assegnamento, foss'anche un semplice complimento, faceva sprigionare in lui un piacere così brusco, così ardente, così volatile, così espansivo, che gli era impossibile contenerlo e nascondere; una smorfia di piacere si impadroniva irresistibilmente del suo viso; la pelle troppo fine delle guance lasciava trasparire un vivo rossore, gli occhi riflettevano la confusione e la gioia; e mia nonna era infinitamente sensibile a quella leggiadra apparenza di franchezza e di innocenza, che del resto in Saint-Loup, almeno al tempo in cui io gli divenni amico, non era ingannevole. Ma ho conosciuto un altro essere, e ce ne sono parecchi, in cui la sincerità fisiologica di quell'incarnato passeggero non escludeva affatto la doppiezza morale; molto spesso esso prova solo la vivacità con la quale nature capaci delle più vili furbizie provano il piacere, fino a restarne disarmati e costretti a confessarlo agli altri. Ma la nonna adorava la naturalezza di Saint-Loup soprattutto nel suo modo di dichiarare senza circonlocuzioni la simpatia che provava per me, e per esprimere la quale aveva di quelle parole che - diceva la nonna - più giuste e più veramente amorevoli non avrebbe potuto trovarne lei stessa, parole che «Sévigné e Beauséjour» avrebbero sottoscritto; egli non si peritava di scherzare sui miei difetti - li aveva capiti con una penetrazione che divertiva la nonna - ma lo faceva, come avrebbe fatto lei, con tenerezza, esaltando al contrario le mie qualità con un calore, un abbandono che ignorava le riserve e la freddezza con le quali i giovani della sua età

credono generalmente di darsi importanza. E nel prevenire i miei più lievi malesseri, nel rimettermi una coperta sulle gambe se il tempo rinfrescava senza che me ne fossi accorto, nel fare in modo, senza dirlo, di trattenersi più a lungo con me la sera se mi sentiva triste o di malumore, dimostrava una vigilanza che, dal punto di vista della mia salute, per la quale forse sarebbe stata preferibile una maggiore severità, la nonna trovava quasi eccessiva, ma che, come prova d'affetto per me, la commuoveva profondamente. Tra lui e me fu presto convenuto che eravamo diventati grandi amici per sempre, e lui diceva «la nostra amicizia» come se avesse parlato di qualcosa di importante e di delizioso che esistesse al di fuori di noi e che non tardò a chiamare - a parte il suo amore per l'amante - la gioia migliore della sua vita. Queste parole mi causavano una sorta di tristezza, e mi trovavo imbarazzato a rispondere, perché stando e chiacchierando con lui non provavo - e, certo, sarebbe stato lo stesso con chiunque altro - nulla di quella felicità che invece mi era possibile sentire quand'ero senza compagnia. Da solo, talvolta, sentivo affluire dal fondo di me qualcuna di quelle impressioni che mi davano un benessere delizioso. Ma appena ero con qualcuno, appena parlavo a un amico, il mio spirito faceva un voltafaccia, dirigeva verso l'interlocutore e non verso me stesso i suoi pensieri, e quando questi andavano così in senso inverso non mi procuravano nessun piacere. Una volta lasciato Saint-Loup, mettevo, con l'aiuto delle parole, una specie di ordine nei minuti confusi passati con lui: mi dicevo che avevo un buon amico, che un buon amico è una cosa rara, ed assaporavo, nel sentirmi circondato da beni difficili da acquistare, proprio l'opposto del piacere che mi era naturale, l'opposto del piacere d'avere estratto da me e portato alla luce qualcosa che vi era nascosto nella penombra. Se avevo passato due o tre ore a chiacchierare con Robert de Saint-Loup e lui aveva ammirato quel che gli avevo detto, provavo una specie di rimorso, di rimpianto, di stanchezza di non essere solo, pronto finalmente a lavorare. Ma mi dicevo che non si è intelligenti solo per sé, che i più grandi uomini hanno desiderato d'essere apprezzati, che non potevo considerare perdute ore in cui avevo costruito un alto concetto di me nello spirito del mio amico, mi persuadevo facilmente che dovevo esserne felice e tanto più vivamente mi auguravo che quella felicità non mi fosse mai tolta quanto meno l'avevo provata. Più che di ogni altro bene si teme la scomparsa di quelli rimasti fuori di noi, perché il nostro cuore non se n'è

impadronito. Mi sentivo capace di esercitare le virtù dell'amicizia meglio di molti (perché avrei sempre anteposto il bene degli amici a quegli interessi personali a cui altri sono attaccati e che per me non contavano) ma non di ricevere gioia da un sentimento che, invece di aumentare le differenze che c'erano fra la mia anima e quella degli altri - come ce ne sono fra le anime di ognuno di noi - le avrebbe cancellate. In compenso, in certi momenti il mio pensiero coglieva in Saint-Loup un essere più generale della sua persona, il «nobile», che, come uno spirito interiore, muoveva le sue membra, ordinava i suoi gesti e le sue azioni; allora, in quei momenti, pur essendo accanto a lui, ero solo come davanti a un paesaggio di cui avessi compreso l'armonia. Egli era ormai soltanto un oggetto che il mio fantasticare cercava di approfondire. Nel ritrovare sempre in lui quell'essere anteriore, secolare, quell'aristocratico che Robert aspirava appunto a non essere, provavo una gioia viva, ma d'intelligenza, non di amicizia. Nell'agilità morale e fisica che dava tanta grazia alla sua amabilità, nella disinvoltura con cui offriva la sua carrozza a mia nonna e ve la faceva salire, nella prontezza con cui saltava giù dal sedile quando aveva paura che avessi freddo, per gettarmi il suo mantello sulle spalle, non sentivo soltanto la sveltezza ereditaria dei grandi cacciatori che erano stati da generazioni gli antenati di quel giovane che aspirava solo all'intellettualità, il loro disprezzo della ricchezza che, sussistendo in lui accanto al gusto che ne aveva solo per poter meglio festeggiare gli amici, gli faceva mettere con tanta noncuranza il suo lusso ai loro piedi; vi sentivo soprattutto la certezza o l'illusione che avevano avuto quei grandi signori d'essere «più degli altri» e grazie alla quale non avevano potuto lasciare in eredità a Saint-Loup quel desiderio di mostrare che si è «come gli altri», quella paura di sembrare troppo premurosi, che in lui era davvero sconosciuta e che tanto deturpa di rigidezza e di goffaggine la più sincera amabilità plebea.

A volte mi rimproveravo il piacere che provavo nel considerare il mio amico come un'opera d'arte, cioè nel guardare il gioco di tutte le parti del suo essere come se fosse armoniosamente regolato da un'idea generale a cui queste fossero sospese, ma che lui non conoscesse, e che, di conseguenza, nulla aggiungesse alle sue qualità, a quel valore personale di intelligenza e di moralità a cui dava tanto valore.

Eppure, questa idea era in una certa misura la loro condizione. Appunto perché era un gentiluomo, quell'attività mentale, quelle aspirazioni

socialiste che gli facevano frequentare giovani studenti pretenziosi e malmessi, avevano in lui qualcosa di veramente puro e disinteressato che in loro non avevano. Credendosi erede di una casta ignorante ed egoista, cercava sinceramente di farsi perdonare da loro quelle origini aristocratiche, che al contrario li seducevano, e a causa delle quali lo frequentavano, pur simulando nei suoi confronti freddezza e perfino insolenza. Era portato così a cercare la confidenza di persone che i miei genitori, fedeli alla sociologia di Combray, sarebbero stati stupiti di non vedergli evitare. Un giorno che eravamo seduti sulla sabbia, Saint-Loup e io, da una tenda di tela a cui eravamo accanto udimmo uscire imprecazioni contro il formicolio di israeliti che infestava Balbec. «Non si può fare due passi senza incontrarne», diceva la voce. «Io non sono per principio irriducibilmente ostile alla nazionalità ebraica, ma qui ce n'è una pletora. Non si sente altro che: 'Allora, Abraham, ô fisto Chakop' (41). Sembra d'essere nella rue d'Aboukir.» L'uomo che tuonava così contro Israele uscì infine dalla tenda, e alzammo gli occhi su quell'antisemita. Era il mio compagno Bloch. Saint-Loup mi chiese immediatamente di ricordargli che si erano conosciuti al Concorso generale, dove Bloch aveva avuto il premio d'onore, e poi in una università popolare.

Tutt'al più talvolta sorridevo ritrovando in Robert la lezione dei gesuiti nel disagio che la paura di offendere faceva nascere in lui, ogni volta che qualcuno dei suoi amici intellettuali commetteva un errore mondano, faceva una cosa ridicola, alla quale lui, Saint-Loup, non attribuiva nessuna importanza, ma di cui sentiva che l'altro sarebbe arrossito se qualcuno se ne fosse accorto. Ed era Robert ad arrossire come se fosse stato lui il colpevole, per esempio il giorno in cui Bloch, promettendogli di andarlo a trovare all'albergo, aggiunse: «Dato che non posso sopportare di attendere in mezzo al falso chic di questi grandi caravanserragli, e gli zingani mi farebbero star male, dite al 'laift' di farli tacere e di avvertirvi subito».

Personalmente, non ci tenevo molto che Bloch venisse all'albergo. Purtroppo a Balbec non era solo, ma con le sorelle, che vi avevano a loro volta molti parenti e amici. Ora, questa colonia ebraica era più pittoresca che piacevole.

Accadeva a Balbec come a certi paesi, la Russia o la Romania, dove i testi di geografia ci insegnano che la popolazione israelita non gode affatto dello stesso favore e non ha raggiunto lo stesso grado di assimilazione che,

per esempio, a Parigi. Quando, sempre insieme e senza che nessun altro elemento si mescolasse a loro, le cugine e gli zii di Bloch, o i loro correligionari maschi o femmine, si recavano al Casinò, le une per il «ballo», gli altri svoltando verso il baccarà, costituivano un corteo in sé omogeneo e completamente dissimile da chi li guardava passare e li ritrovava lì tutti gli anni senza mai scambiare un saluto con loro, fosse la società dei Cambremer, il clan del primo presidente, o borghesi grandi e piccoli, o anche semplici commercianti di grano parigini, le cui figlie, belle, fiere, beffarde e francesi come le statue di Reims, non avrebbero voluto mescolarsi a quell'orda di ragazzacce maleducate, che spingevano il loro zelo per la moda dei «bagni di mare» fino al punto di aver sempre l'aria di tornare dalla pesca dei granchi o di accingersi a ballare il tango. Quanto agli uomini, nonostante lo scintillio degli smoking e delle scarpe di vernice, l'esagerazione del loro tipo faceva pensare a quelle ricerche dette «intelligenti» di certi pittori, che, dovendo illustrare i “Vangeli” o le “Mille e Una Notte”, pensano al paese in cui si svolge la scena e danno a San Pietro o ad Ali Babà esattamente la faccia del più grosso giocatore di Balbec.

Bloch mi presentò le sorelle, alle quali chiudeva il becco con modi estremamente bruschi e che ridevano a crepapelle alle minime battute del fratello, loro ammirazione e idolo. Perciò è probabile che quell'ambiente racchiudesse come ogni altro, forse più di ogni altro, molte attrattive, qualità e virtù. Ma per sperimentarle sarebbe stato necessario penetrarvi. Senonché non piaceva, lo sentiva, e vedeva in questo la prova di un antisemitismo cui faceva fronte in una falange compatta e chiusa, nella quale nessuno, del resto, si curava di aprirsi un varco.

Per quel che riguarda il «laift», la cosa aveva tanto meno ragione di stupirmi in quanto alcuni giorni prima, avendomi Bloch domandato perché ero venuto a Balbec (gli sembrava invece naturalissimo di esserci lui) e se era «nella speranza di fare delle belle conoscenze», poiché gli avevo risposto che quel viaggio realizzava uno dei miei desideri più antichi, meno profondo però di quello di andare a Venezia, aveva replicato: «Sì, naturalmente, per sorbire gelati con le belle signore, facendo finta intanto di leggere le “Stones of Venaice” (42) di lord John Ruskin, lugubre scocciatore, uno dei tipi più barbosi del mondo». Bloch credeva dunque, evidentemente, che in Inghilterra non solo tutti gli individui di sesso

maschile siano lord, ma anche che la lettera “i” vi si pronunci sempre “ai”. Quanto a Saint-Loup, trovava questo errore di pronuncia tanto meno grave in quanto vi vedeva soprattutto una mancanza di quelle nozioni quasi mondane che il mio nuovo amico disprezzava nella misura in cui le possedeva. Ma la paura che Bloch, venendo un giorno a sapere che si dice “Venice” e che Ruskin non era lord, credesse retrospettivamente di esser sembrato ridicolo a Robert, fece sì che quest’ultimo si sentisse colpevole come se avesse mancato dell’indulgenza di cui traboccava, e che il rossore che un giorno senza dubbio avrebbe colorato il viso di Bloch alla scoperta del suo errore, lo sentisse, per anticipazione e reversibilità, salire al proprio.

Sapeva bene, infatti, che Bloch attribuiva molta più importanza di lui a quell’errore. Cosa che Bloch provò qualche tempo dopo, un giorno che mi sentì pronunciare “lift”, interrompendomi: «Ah! si dice “lift”». E, con tono secco e altezzoso: «Del resto, non ha nessuna importanza». Frase analoga a un riflesso, la stessa in tutti gli uomini che hanno un po’ d’amor proprio, nelle circostanze più gravi come in quelle più trascurabili; e allora denuncia, come in questo caso, quanto importante sembri la cosa in questione a chi la dichiara senza importanza; frase tragica, a volte, che sfugge prima di ogni altra, e allora così angosciata, dalle labbra di qualunque uomo un po’ fiero al quale sia stata tolta l’ultima speranza a cui si aggrappava, rifiutandogli un favore: «Ah! be’, non ha nessuna importanza, mi arrangerò in un altro modo»; - e l’altro modo verso il quale non ha nessuna importanza essere respinti è qualche volta il suicidio.

Poi Bloch mi disse cose molto gentili. Certamente aveva voglia di essere cortesissimo con me. Tuttavia mi chiese: «E’ per il gusto di innalzarti verso la nobiltà - una nobiltà parecchio secondaria, del resto, ma tu sei rimasto ingenuo - che frequenti Saint-Loup-en-Bray? E’ chiaro che stai attraversando una bella crisi di snobismo. Dimmi, sei snob? Sì, vero?». Non è che il suo desiderio di essere gentile fosse bruscamente mutato. Ma quel che in un francese abbastanza scorretto si chiama «cattiva educazione» era il suo difetto, quindi il difetto di cui non si accorgeva, e a maggior ragione quello da cui non credeva che gli altri potessero essere urtati. Nell’umanità, la frequenza delle virtù identiche per tutti non è più meravigliosa della molteplicità dei difetti propri a ciascuno. Senza dubbio, «la cosa più diffusa del mondo» non è il buon senso, ma la bontà. Negli angoli più lontani, più sperduti, ci si meraviglia di vederla fiorire spontanea, come in una valletta

appartata un papavero simile a quelli del resto del mondo, lui che non li ha mai visti, e non ha conosciuto mai altro che il vento che a volte fa rabbrivire il suo rosso cappuccio solitario. Anche se questa bontà, paralizzata dall'interesse, non viene esercitata, tuttavia esiste, e ogni volta che un movente egoistico non le impedisce di farlo, per esempio durante la lettura di un romanzo o di un giornale, sboccia, si orienta, anche nel cuore di chi - assassino nella vita - come amatore di romanzi d'appendice rimane tenero verso il debole, verso il giusto e il perseguitato. Ma la varietà dei difetti non è meno mirabile della somiglianza delle virtù. La persona più perfetta ha un certo difetto che urta o irrita. Uno ha una bella intelligenza, vede tutto da una visuale elevata, non dice mai male di nessuno, ma si dimentica in tasca le lettere importantissime che lui stesso vi ha chiesto di affidargli, e così vi fa perdere un appuntamento capitale, senza chiedervi scusa con un sorriso, perché è orgoglioso di non sapere mai che ora è. Un altro è così fine, così dolce e delicato di modi, che non vi dice mai di voi se non le cose che possono farvi felice, ma voi sentite che ne tace e ne seppellisce in cuor suo, dove inacidiscono, altre ben diverse, e il piacere che prova a vedervi gli è così caro che vi farebbe crepare di stanchezza piuttosto che lasciarvi. Un terzo è più sincero, ma spinge la sincerità fino a preoccuparsi di farvi sapere, quando avete addotto come scusa per non essere andato a trovarlo il vostro stato di salute, che siete stato visto mentre andavate a teatro e che avevate un ottimo aspetto, oppure che non ha potuto approfittare interamente di una vostra raccomandazione, la quale del resto gli è già stata offerta da altre tre persone, e di cui quindi vi è grato solo limitatamente. In queste due circostanze, l'amico precedente avrebbe fatto finta di ignorare che eravate andato a teatro e che altre persone avrebbero potuto fargli lo stesso favore.

Quest'ultimo amico, invece, sente il bisogno di ripetere o di rivelare le cose che più possono contrariarvi, è entusiasta della propria franchezza e vi dice con energia: «Io sono fatto così». Mentre altri vi esasperano con la loro curiosità esagerata, o con una mancanza di curiosità così assoluta che puoi parlar loro degli avvenimenti più sensazionali senza che sappiano di che si tratta; ed altri ancora aspettano mesi a rispondervi, se la vostra lettera riguarda un fatto concernente voi e non loro, oppure, se vi dicono che verranno a chiedervi qualcosa e voi non osate uscire per il timore che non vi trovino in casa, non vengono e vi lasciano aspettare settimane, perché, non

avendo ricevuto da voi la risposta che la loro lettera non chiedeva affatto, credevano di avervi seccato. E certuni, consultando il loro desiderio e non il vostro, vi parlano senza lasciarvi aprir bocca se sono allegri e hanno voglia di vedervi, qualunque lavoro urgente abbiate da fare; ma, se si sentono stanchi per la stagione, o di malumore, non riuscite a cavar loro una parola, oppongono ai vostri sforzi un inerte languore, e non si curano di rispondere, sia pure a monosillabi, a quel che dite, come se neanche vi avessero inteso. Ciascuno dei nostri amici ha talmente i propri difetti che, per continuare ad amarlo, siamo costretti a cercare di consolarcene - pensando al suo ingegno, alla sua bontà, alla sua tenerezza - o, piuttosto, a non tenerne conto, dispiegando a questo scopo tutta la nostra buona volontà. Purtroppo, la nostra compiacente ostinazione a non vedere il difetto è superata da quella con cui egli vi si abbandona, a causa della sua cecità o di quella che attribuisce agli altri. Perché lui non lo vede, o crede che non lo si veda. Poiché il rischio di dispiacere deriva soprattutto dalla difficoltà di apprezzare che cosa passa o non passa inosservato, si dovrebbe almeno, per prudenza, non parlare mai di sé, perché è un argomento su cui si può esser certi che la visione degli altri e la nostra non concordano mai. Se quando si scopre la vera vita degli altri, l'universo reale sotto l'universo apparente, si hanno altrettante sorprese che nel visitare una casa dall'aspetto qualunque con l'interno pieno di tesori, di grimaldelli e di cadaveri, si resta non meno stupiti se, in luogo dell'immagine che ci eravamo fatti di noi stessi grazie a quel che ognuno ce ne diceva, apprendiamo dai discorsi che fanno su di noi in nostra assenza quale immagine del tutto diversa portassero in sé di noi e della nostra vita. Perciò, ogni volta che abbiamo parlato di noi, possiamo essere sicuri che le nostre parole prudenti e inoffensive, ascoltate con cortesia apparente e con ipocrita approvazione, hanno dato luogo ai commenti più esasperati o più divertiti, in ogni caso ai meno favorevoli. Il nostro rischio minore è di infastidire con la sproporzione che c'è tra la nostra idea di noi stessi e le nostre parole, sproporzione che rende, di solito, i discorsi degli uomini su se stessi altrettanto risibili del canticchiare dei falsi amatori di musica, i quali provano il bisogno di accennare un motivo che amano, compensando l'insufficienza del loro mormorio inarticolato con una mimica energica e un'aria di ammirazione non giustificata da quel che ci fanno udire. E alla cattiva abitudine di parlare di sé e dei propri difetti bisogna aggiungere l'altra, che fa blocco con essa, di denunciare, negli altri,

difetti esattamente analoghi ai nostri. Ora, è sempre di questi difetti che si parla, come se fosse un modo di parlare di sé, indiretto, e che unisce al piacere di assolvere quello di confessare.

D'altronde, sembra che la nostra attenzione, sempre attratta da ciò che ci caratterizza, lo noti negli altri più di qualunque altra cosa. Un miope dice di un altro: «Ma se non vede al di là del suo naso!»; un tisico mette in dubbio l'integrità polmonare del più robusto; uno che è poco pulito parla solo dei bagni che gli altri non fanno; uno che puzza sostiene che gli altri mandano cattivo odore; un marito tradito vede dappertutto mariti traditi; una donna leggera, donne leggere; lo snob, degli snob. E poi, ogni vizio, come ogni professione, esige e sviluppa un sapere speciale che si compiace di far mostra di sé. L'invertito individua gli invertiti, il sarto invitato in società non ha ancora parlato con voi e già ha valutato la stoffa del vostro abito e le sue dita ardono di palparne le qualità, e se, dopo alcuni momenti di conversazione, chiedeste a un odontoiatra la sua vera opinione su di voi, vi direbbe il numero dei vostri denti guasti. A lui niente sembra più importante, e a voi, che avete osservato i suoi, più ridicolo. E non solo quando parliamo di noi crediamo gli altri ciechi: ci comportiamo come se lo fossero. Per ognuno di noi c'è un dio speciale che gli nasconde o gli promette l'invisibilità del suo difetto, così come chiude gli occhi e il naso delle persone che non si lavano sull'orlo di sporcizia che hanno alle orecchie e sull'odore di sudore che mandano dalle ascelle, e le persuade che possono impunemente portare a spasso l'una e l'altro in società senza che nessuno se ne accorga. E quelli che portano o regalano perle false si figurano che verranno prese per autentiche. Bloch era maleducato, nevrastenico, snob, e, appartenendo a una famiglia poco stimata, sopportava come in fondo al mare le incalcolabili pressioni che facevano pesare su di lui non solo i cristiani della superficie, ma gli strati sovrapposti di caste ebraiche superiori alla sua, ognuna delle quali opprimeva col suo disprezzo quella che le era immediatamente inferiore. Aprirsi un varco fino all'aria aperta, elevandosi di famiglia ebrea in famiglia ebrea, avrebbe richiesto a Bloch parecchie migliaia d'anni. Era meglio cercare una via d'uscita da un'altra parte.

Quando Bloch mi parlò della crisi di snobismo che secondo lui attraversavo e mi chiese di confessargli che ero uno snob, avrei potuto rispondergli: «Se lo fossi, non ti frequenterai». Gli dissi solo che era poco

gentile. Allora volle scusarsi, ma nel modo tipico appunto del maleducato che è troppo felice, tornando sulle proprie parole, di trovare un'occasione per aggravarle.

«Perdonami», mi diceva ora ogni volta che mi incontrava, «ti ho amareggiato, torturato, sono stato cattivo per il gusto di esserlo. Eppure - l'uomo in genere, e il tuo amico in particolare, è un animale così strano - non puoi immaginare, io che ti punzecchio tanto crudelmente, la tenerezza che ho per te.

Spesso, quando penso a te, arriva a farmi piangere.» E fece udire un singhiozzo.

Più che le cattive maniere, mi stupiva in Bloch la qualità disuguale della conversazione. Quel ragazzo così difficile, che degli scrittori più in voga diceva: «E' uno spaventoso idiota, è un perfetto imbecille», a tratti raccontava con grande allegria aneddoti che non avevano nulla di buffo e citava come «un tipo davvero curioso» la tal persona assolutamente mediocre. Questa doppia bilancia per giudicare l'intelligenza, il valore, l'interesse degli uomini, non cessò di stupirmi fino al giorno in cui conobbi il signor Bloch padre.

Avevo creduto che non saremmo mai stati ammessi a conoscerlo, perché Bloch figlio aveva parlato male di me a Saint-Loup e di Saint-Loup a me. In particolare, aveva detto a Robert che io ero (sempre) terribilmente snob. «Sì, sì, è estasiato di conoscere il signor LLLLe-grandin», disse. Questo modo di sottolineare una parola era in Bloch il segno contemporaneo dell'ironia e della letteratura. Saint-Loup, che non aveva mai sentito il nome di Legrandin, si meravigliò: «Ma chi è? - Oh! una persona "molto su"», rispose Bloch ridendo e mettendosi freddolosamente le mani nelle tasche della giacca, persuaso di star contemplando in quel momento l'aspetto pittoresco d'uno straordinario gentiluomo provinciale a paragone del quale quelli di Barbey d'Aurevilly (43) non erano nulla. Si consolava di non saper descrivere Legrandin dandogli parecchie "elle" e assaporandone il nome come un vino pregiato. Ma quelle gioie soggettive restavano ignote agli altri. Se disse male di me a Saint-Loup, non ne disse meno di Saint-Loup a me. Ciascuno di noi due era stato informato dei dettagli di queste maldicenze fin dal giorno dopo, non perché ce le fossimo riferite a vicenda, cosa che ci sarebbe sembrata molto colpevole, ma perché a Bloch pareva così naturale e quasi così inevitabile che, inquieto, e sicuro che non avrebbe

fatto che informare l'uno e l'altro di quel che avrebbe comunque risaputo, preferì prevenirci, e, prendendo in disparte Saint-Loup, gli confessò di aver detto male di lui apposta, perché gli fosse riferito, gli giurò «per Zeus Kronion, custode dei giuramenti», che gli voleva bene, che avrebbe dato la vita per lui, e si asciugò una lacrima. Lo stesso giorno fece in modo di vedermi da solo, mi fece la sua confessione, dichiarò di aver agito nel mio interesse, perché credeva che un certo genere di relazioni mondane mi fosse nefasto e che io «valessi di più».

Poi, prendendomi la mano con un intenerimento da ubriaco, benché la sua ubriachezza fosse puramente nervosa: «Credimi», disse, «e che la nera Ker mi prenda sull'istante e mi faccia varcare le porte di Ade, odioso agli uomini, se ieri, pensando a te, a Combray, alla mia infinita tenerezza per te, a certi pomeriggi in classe che tu neanche ricordi, non ho singhiozzato tutta la notte.

Sì, tutta la notte, te lo giuro, e ahimè, lo so, perché conosco le anime, tu non mi crederai». Infatti, non gli credevo; e a quelle parole che sentivo inventate lì per lì e man mano che parlava, il suo giuramento «per la Ker» non aggiungeva gran peso, perché il culto ellenico era in Bloch puramente letterario.

D'altronde, appena cominciava a intenerirsi e desiderava che ci si intenerisse su qualcosa di falso, diceva: «Te lo giuro» più ancora per la voluttà isterica di mentire che per l'interesse di far credere che diceva la verità. Non credevo a quel che mi diceva, ma non gliene volevo, perché dalla mamma e dalla nonna mi veniva l'incapacità di serbare rancore, anche verso persone molto più colpevoli, e di condannare mai chiunque.

Del resto, Bloch non era affatto un cattivo ragazzo, era anche capace di grandi gentilezze. E da quando la razza di Combray, la razza da cui nascevano esseri assolutamente intatti come la nonna e la mamma, sembrava quasi estinta, e non mi resta più da scegliere che tra onesti bruti, insensibili e leali, di cui basta il suono della voce a dimostrare subito come non si curino affatto della vostra vita - e un'altra specie di uomini, che finché vi sono vicini vi capiscono, vi coccolano, si commuovono fino alle lacrime, e poche ore dopo si prendono la rivincita con qualche scherzo crudele sul vostro conto, ma poi ritornano da voi, sempre così comprensivi, così deliziosi, e così momentaneamente assimilati a voi, credo che sia

quest'ultima la specie di uomini di cui preferisco, se non il valore morale, almeno la compagnia.

«Non puoi immaginare quanto soffro quando penso a te», riprese Bloch. «In fondo, è un mio lato abbastanza ebraico», soggiunse ironicamente e restringendo la pupilla come se si trattasse di dosare al microscopio una quantità infinitesimale di «sangue ebraico», e come avrebbe potuto dirlo (ma non l'avrebbe detto) un gran signore francese che fra gli antenati tutti cristiani avesse tuttavia annoverato Samuel Bernard (44) o, ancora più anticamente, la Santa Vergine, da cui pretendono di discendere, a quanto si dice, i Lévy, «che riaffiora. Mi piace abbastanza», soggiunse, «tener conto, nei miei sentimenti, della parte, d'altronde piuttosto esigua, che può derivare dalle mie origini ebraiche.» Pronunciò questa frase perché gli pareva insieme spiritoso e coraggioso dire la verità sulla sua razza, verità che, nella stessa occasione, faceva in modo di attenuare notevolmente, come gli avari che si risolvono a saldare i propri debiti, ma non osano pagarne più della metà. Il genere di frode che consiste nell'avere l'audacia di proclamare la verità, ma mescolandovi largamente menzogne che la falsificano, è più diffuso di quanto non si pensi, e anche a coloro che abitualmente non la praticano certe crisi della vita, specie quelle in cui è in gioco una relazione amorosa, danno l'occasione di abbandonarvisi.

Tutte queste diatribe confidenziali di Bloch a Saint-Loup contro di me, a me contro Saint-Loup, finirono con un invito a pranzo. Non sono proprio certo che egli non facesse prima un tentativo per avere Saint-Loup da solo. La verosimiglianza rende questo tentativo probabile, il successo non lo coronò, perché fu a me e a Saint-Loup che Bloch disse un giorno: «Caro maestro, e voi cavaliere amato da Ares, di Saint-Loup-en-Bray, domatore di cavalli, poiché vi ho incontrati sulla riva di Anfitrite, sonante di schiuma, presso le tende dei Menier (45) dalle veloci navi, volete venire tutti e due a pranzo, un giorno di questa settimana, dall'illustre mio padre, dal cuore irrepreensibile?». Ci rivolgeva quell'invito perché desiderava fare amicizia più stretta con Saint-Loup, che, sperava, lo avrebbe aiutato a penetrare in ambienti aristocratici.

Concepito da me, per me, questo desiderio sarebbe parso a Bloch il segno del più schifoso snobismo, perfettamente conforme all'opinione che aveva di tutto un lato della mia natura che non giudicava, almeno fino allora, il più importante; ma lo stesso desiderio, da parte sua, gli sembrava

la prova d'una bella curiosità della sua intelligenza desiderosa di certe digressioni sociali da cui avrebbe forse potuto ricavare qualche utilità letteraria. Il signor Bloch padre, quando il figlio gli aveva detto che avrebbe portato a pranzo un amico, di cui aveva declinato, con un tono di soddisfazione sarcastica, il titolo e il nome: «Il marchese di Saint-Loup-en-Bray», aveva provato un'emozione violenta. «Il marchese di Saint-Loup-en-Bray! Ah! diavolo!», aveva esclamato, usando l'imprecazione che era in lui il segno più forte della deferenza sociale. E aveva gettato sul figlio, capace di farsi simili conoscenze, uno sguardo di ammirazione che significava: «E' davvero stupefacente. Questo prodigio è proprio mio figlio?» e che fece piacere al mio compagno quanto un'aggiunta di cinquanta franchi al suo assegno mensile. Bloch, infatti, si trovava a disagio in casa sua e sentiva che il padre lo considerava uno spostato perché viveva in ammirazione di Leconte de Lisle, Heredia ed altri «bohème». Ma essere in rapporti con Saint-Loup-en-Bray, il cui padre era stato presidente del Canale di Suez (ah, diavolo!) era un risultato «indiscutibile». Tanto maggiore fu il rimpianto d'aver lasciato a Parigi, per paura di rovinarlo, lo stereoscopio. Solo il signor Bloch padre aveva l'arte, o per lo meno il diritto, di servirsene. Lo faceva, del resto, solo di rado, a ragion veduta, i giorni in cui aveva un pranzo di gala e domestici extra. Perciò quelle sedute di stereoscopio irraggiavano su coloro che vi assistevano come una distinzione, un favore da privilegiati, e per il padrone di casa, che le offriva, un prestigio analogo a quello che conferisce il talento e che non avrebbe potuto essere più grande se le vedute fossero state riprese da Bloch stesso e l'apparecchio fosse stato di sua invenzione. «Non eravate invitato, ieri, da Salomon?, si dicevano in famiglia. - No, non ero tra gli eletti! Che c'era? - Pompa magna, lo stereoscopio, tutto l'apparato. - Ah! se c'era lo stereoscopio, mi dispiace, perché pare che Salomon sia straordinario, quando lo fa vedere.» «Che vuoi», disse il signor Bloch al figlio, «non bisogna dargli tutto in una volta, così gli resterà qualcosa da desiderare.» Aveva sì pensato, nella sua tenerezza paterna e per commuovere il figlio, di far venire lo strumento. Ma il «tempo materiale» mancava, o piuttosto si era creduto che sarebbe mancato; invece dovemmo rimandare il pranzo perché Saint-Loup non poté muoversi, dato che aspettava uno zio il quale sarebbe venuto a passare quarantott'ore dalla signora di Villeparisis. Questo zio, molto dedito agli esercizi fisici, soprattutto alle lunghe marce, doveva fare

in gran parte a piedi, dormendo la notte nei cascinali, la strada dal castello dov'era in villeggiatura, e quindi il momento in cui sarebbe arrivato a Balbec era piuttosto incerto. E Saint-Loup, non osando muoversi, mi incaricò perfino di andare a portare a Incarville, dov'era l'ufficio telegrafico, il telegramma che il mio amico inviava quotidianamente all'amante. Lo zio atteso si chiamava Palamède, nome che aveva ereditato dai principi di Sicilia, suoi antenati. E più tardi, quando ritrovai nelle mie letture storiche, appartenente al tale podestà o al tale principe della Chiesa, quello stesso nome, bella medaglia del Rinascimento - alcuni dicevano una vera antichità - sempre rimasta in famiglia, scivolata di discendente in discendente dal gabinetto del Vaticano fino allo zio del mio amico, provavo il piacere riservato a chi, non potendo per mancanza di denaro farsi un medagliere, una pinacoteca, va in cerca di vecchi nomi (nomi di località, documentari e pittoreschi come un'antica carta, una veduta dall'alto, un'insegna o una raccolta di usanze, nomi di battesimo dove risuona e si avverte nelle belle finali francesi il difetto di lingua, l'intonazione d'una volgarità etnica, la pronuncia viziosa secondo cui i nostri antenati facevano subire alle parole latine e sassoni mutazioni durature, divenute poi le auguste legislatrici delle grammatiche) e, insomma, grazie a queste collezioni di sonorità antiche, offre a se stesso dei concerti, come coloro che comprano viole da gamba e viole d'amore per suonare musica d'altri tempi su strumenti antichi. Saint-Loup mi disse che, anche nella più chiusa società aristocratica, suo zio Palamède continuava a distinguersi come particolarmente difficile da avvicinare; altezzoso, infatuato della sua nobiltà, formava con la moglie del fratello e pochi altri eletti quello che chiamavano «il circolo delle Fenici». E perfino lì era così temuto per le sue insolenze che a volte era capitato a persone del gran mondo che, desiderando conoscerlo, si erano rivolte a suo fratello, di ricevere un rifiuto.

«No, non chiedetemi di presentarvi a mio fratello Palamède. Mia moglie, tutti noi, anche se ci mettessimo d'impegno, non ci riusciremmo. Oppure rischiereste di avere da lui uno sgarbo, e questo non lo vorrei.» Al Jockey, lui e alcuni amici avevano designato duecento membri a cui non avrebbero mai permesso di presentarsi. E in casa del conte di Parigi era conosciuto col soprannome di «Principe», a causa della sua eleganza e della sua alterigia.

Saint-Loup mi parlò della giovinezza, ormai passata da tempo, dello zio. Ogni giorno portava delle donne in una garçonne che aveva in comune con due suoi amici, belli come lui, e perciò chiamati «le tre Grazie».

«Un giorno uno degli uomini oggi più in vista del faubourg Saint-Germain, come avrebbe detto Balzac, ma che in un primo periodo alquanto increscioso manifestava gusti bizzarri, aveva chiesto a mio zio di andare in quella garçonne. Ma, appena giunto, invece che alle donne si mise a fare una dichiarazione a mio zio Palamède. Mio zio fece finta di non capire, andò a chiamare con un pretesto i suoi due amici, tornarono, presero il colpevole, lo spogliarono, lo picchiarono a sangue e, con un freddo di dieci gradi sotto zero, lo buttarono a calci fuori, dove fu trovato mezzo morto, tanto che la giustizia fece un'inchiesta a cui il poveretto faticò moltissimo a farla rinunciare. Mio zio non arriverebbe più, oggi, a una punizione così crudele; e tu non immagini quanti popolani, lui così altero con la buona società, prende a benvolere e a proteggere, salvo a essere ripagato con l'ingratitude. Ora è un domestico che l'ha servito in un albergo e che lui sistema a Parigi, ora un contadino a cui fa imparare un mestiere. E' questo, anzi, il suo lato abbastanza gentile in contrasto con quello mondano.» Saint-Loup apparteneva infatti a quella categoria di giovani di mondo, situati a un'altezza tale che vi possono attecchire espressioni come: «Quel che ha, anzi, di abbastanza gentile, il suo lato abbastanza gentile», semi piuttosto preziosi che rapidamente producono un modo di concepire le cose per il quale non si fa più nessun conto di sé, e moltissimo del «popolo»; insomma, tutto l'opposto dell'orgoglio plebeo. «Sembra inimmaginabile come lui, quand'era giovane, dava il tono, come dettava legge a tutta la società. In ogni circostanza, faceva quel che più gli piaceva e gli era comodo, ma subito gli snob lo imitavano. Se a teatro aveva avuto sete e si era fatto portare da bere in fondo al palco, la settimana dopo i salottini dietro a ogni palco si riempivano di rinfreschi. Un'estate molto piovosa in cui soffriva un po' di reumatismi si era ordinato un soprabito d'una vigogna morbida, ma calda, che serve solo a fare coperte da viaggio, e di cui aveva rispettato le righe blu e arancione. I grandi sarti si videro ordinare immediatamente dai clienti soprabiti blu con frange e a pelo lungo. Se, per una ragione qualunque, desiderava togliere ogni carattere di solennità a una cena in un castello dov'era andato a passare una giornata, e per sottolineare questa sfumatura non aveva portato abiti da sera e si era messo a tavola con la

giacca da pomeriggio, diventava di moda cenare in campagna in giacca. Se, per mangiare un dolce, invece del cucchiaino si serviva di una forchetta o di una posata di sua invenzione, ordinata apposta a un orefice, o delle dita, non era più permesso fare altrimenti. Aveva avuto voglia di risentire certi quartetti di Beethoven (perché con tutte le sue idee strampalate non è affatto stupido, ed è molto dotato) e aveva fatto venire degli artisti a suonare ogni settimana, per lui e qualche amico. Quell'anno il massimo dell'eleganza fu di organizzare riunioni poco numerose per ascoltare musica da camera. D'altronde, credo che non si sia annoiato nella vita. Bello com'era, deve averne avute, di donne! Quali, del resto, non potrei dirvelo esattamente, perché è molto discreto. Ma so che ha molto tradito la mia povera zia. Il che non toglie che fosse delizioso con lei, che lei lo adorasse, e che lui l'abbia pianta per anni. Quando è a Parigi, va ancora al cimitero quasi ogni giorno.» Il mattino successivo al giorno in cui Robert mi aveva parlato così di suo zio, mentre lo aspettava, vanamente del resto, passando da solo davanti al Casinò nel tornare all'albergo, ebbi la sensazione di essere guardato da qualcuno non lontano da me. Voltai la testa e scorsi un uomo sulla quarantina, molto alto e piuttosto grosso, dai baffi nerissimi e che, battendosi nervosamente una giacchetta sui pantaloni, fissava su di me due occhi dilatati dall'attenzione. A momenti, essi erano attraversati in tutti i sensi da sguardi di un'estrema intensità, come ne hanno davanti a una persona che non conoscono solo uomini a cui, per un motivo qualsiasi, essa ispira pensieri che non verrebbero a nessun altro - per esempio, dei pazzi o delle spie. Lanciò su di me un'occhiata suprema, insieme ardita, prudente, rapida e profonda, come un ultimo colpo sparato al momento della fuga, e, dopo essersi guardato tutt'intorno, prendendo improvvisamente un'aria distratta e altezzosa, con una brusca virata di tutta la persona si volse verso un manifesto e si immerse nella sua lettura, canticchiando un motivo e accomodandosi la rosa muschiata che aveva all'occhiello. Tirò fuori di tasca un taccuino su cui sembrò annotare il titolo dello spettacolo annunciato, guardò due o tre volte l'orologio, si abbassò sugli occhi una paglietta nera di cui prolungò la tesa con la mano messa a visiera come per vedere se qualcuno arrivasse, fece il gesto di malumore con cui si vuoi far vedere che si è stufo di aspettare, ma che non si fa mai quando si aspetta davvero, poi, gettando indietro il cappello e lasciando vedere i capelli tagliati a spazzola, che ammettevano però sui due lati ciocche ondulate piuttosto lunghe, sbuffò

rumorosamente, come chi ha non già troppo caldo, ma il desiderio di mostrare che ha troppo caldo. Pensai a un topo d'albergo che, avendoci forse già notati nei giorni precedenti, la nonna e me, e preparando qualche colpo, si fosse accorto che lo avevo sorpreso mentre mi spiava; per sviarmi, forse cercava soltanto, col suo nuovo contegno, di esprimere distrazione e indifferenza, ma lo faceva con un'esagerazione così aggressiva che il suo scopo sembrava fosse, oltre che di dissipare i miei probabili sospetti, di vendicare un'umiliazione che a mia insaputa gli avessi inflitto, di darmi l'idea non già che non mi avesse visto, ma che fossi un oggetto troppo poco importante per attirare la sua attenzione. Inarcava il busto con aria da smargiasso, stringeva le labbra, si rialzava i baffi, e nello sguardo metteva a fuoco qualcosa d'indifferente, di duro, di quasi ingiurioso. Tanto che la singolarità della sua espressione mi induceva a crederlo ora un ladro, ora un pazzo. Tuttavia, il suo modo di vestire, estremamente curato, era molto più serio e più semplice di quello di tutti i bagnanti che vedevo a Balbec, e rassicurante per la mia giacca così spesso umiliata dal candore smagliante e banale dei loro abiti da spiaggia. Ma la nonna mi veniva incontro, facemmo un giro insieme e un'ora dopo la aspettavo davanti all'albergo dove era rientrata un momento, quando vidi uscire la signora di Villeparisis con Robert de SaintLoup e lo sconosciuto che mi aveva guardato così fissamente davanti al Casino.

Con la rapidità di un lampo il suo sguardo mi attraversò, come al primo momento in cui l'avevo scorto, e, come se non mi avesse visto, tornò a posarsi un po' basso, davanti ai suoi occhi, smussato, come lo sguardo neutro di chi finge di non vedere nulla fuori e non sa leggere nulla dentro, lo sguardo che esprime solo la soddisfazione di sentirsi intorno le ciglia, scostate dalla sua rotondità beata, lo sguardo devoto e compreso di certi ipocriti, lo sguardo fatuo di certi sciocchi. Vidi che aveva cambiato abito. Quello che portava ora era ancora più scuro; e, senza dubbio, la vera eleganza è meno lontana dalla semplicità che non la falsa, ma c'era dell'altro: da vicino si sentiva che, se il colore era quasi del tutto assente da quegli indumenti, non era perché colui che ve l'aveva bandito gli fosse indifferente, ma piuttosto perché per una ragione qualunque se lo vietava. E la sobrietà che lasciavano apparire sembrava di quelle che vengono dall'obbedienza a un regime, più che da mancanza di golosità. Un filo di verde scuro si armonizzava, nella stoffa dei pantaloni, alla riga dei calzini

con una raffinatezza che svelava la vivacità di un gusto altrove uniformemente spento e a cui quell'unica concessione era stata fatta per tolleranza, mentre una macchia rossa sulla cravatta era impercettibile come una libertà che non si osi prendere.

«Come state? Vi presento mio nipote, il barone di Guermantes», mi disse la signora di Villeparisis, mentre lo sconosciuto, senza guardarmi, borbottando un vago «Felicissimo», che fece seguire da degli «hum, hum, hum», per dare alla sua cortesia qualcosa di forzato, e, piegando il mignolo, l'indice e il pollice, mi tendeva il medio e l'anulare, privi di anelli, che strinsi sotto il suo guanto scamosciato; poi, senza aver alzato gli occhi su di me, si volse verso la signora di Villeparisis.

«Dio mio, dove ho la testa!», disse lei. «Ora ti chiamo barone di Guermantes. Vi presento il barone di Charlus. Del resto, non è un errore così grave», soggiunse, «sei pur sempre un Guermantes».

Intanto la nonna usciva, ci incamminammo insieme. Lo zio di Saint-Loup non mi onorò non dico di una parola, ma nemmeno di uno sguardo. Se squadrava gli sconosciuti (e durante quella breve passeggiata lanciò due o tre volte il suo terribile e profondo sguardo a colpo di sonda su passanti trascurabili e della più modesta estrazione) in compenso non guardava mai, a giudicare da me, le persone che conosceva - come un poliziotto in missione segreta che tenga gli amici fuori della sua sorveglianza professionale. Lasciando conversare insieme la nonna, la signora di Villeparisis e lui, trattenni indietro Saint-Loup: «Ditemi, ho capito bene? La signora di Villeparisis ha detto a vostro zio che è un Guermantes.

- Ma sì, naturalmente, Palamède de Guermantes.

- Ma degli stessi Guermantes che hanno un castello vicino a Combray e che sostengono di discendere da Ginevra di Brabante?

- Ma certo: mio zio, che è il “non plus ultra” dell'araldica, vi risponderebbe che il nostro “grido”, il nostro grido di guerra, che diventò poi “Passavant”, era prima “Combraysis”, disse ridendo, per non aver l'aria di trarre motivo di vanità da questa prerogativa del “grido”, che avevano solo le case quasi reali, i grandi capi di bande. E' il fratello dell'attuale proprietario del castello.» Così era imparentata, e molto strettamente, con i Guermantes quella signora di Villeparisis rimasta tanto a lungo per me la signora che, quand'ero bambino, mi aveva regalato una scatola di cioccolatini sormontata da un anatroccolo, ed era allora lontana dalla parte

di Guermantes più che se fosse stata chiusa nella parte di Méséglise, meno brillante, meno altolocata per me dell'ottico di Combray, e che ora subiva bruscamente uno di quei fantastici rialzi, paralleli ai deprezzamenti non meno impreveduti di altri oggetti di nostra proprietà, i quali - gli uni come gli altri - introducono nella nostra adolescenza e nelle parti della nostra vita dove persiste un po' della nostra adolescenza, mutamenti altrettanto numerosi delle metamorfosi di Ovidio.

«E' vero che ci sono in quel castello tutti i busti degli antichi signori di Guermantes?

- Sì, è un bello spettacolo!, disse ironicamente Saint-Loup. Detto fra noi, tutte quelle cose mi sembrano un po' buffe. Ma c'è a Guermantes, e questo è un po' più interessante, un ritratto molto intenso di mia zia, dipinto da Carrière (46). E' bello come un Whistler o un Velàzquez», aggiunse Saint-Loup, che nel suo zelo di neofita non sempre osservava esattamente la scala delle grandezze.

«Ci sono anche dei quadri emozionanti di Gustave Moreau. Mia zia è nipote della vostra amica, la signora di Villeparisis, è stata educata da lei e ha sposato suo cugino, che era anche lui nipote di mia zia Villeparisis, l'attuale duca di Guermantes.

- E allora che cosa è vostro zio?

- Porta il titolo di barone di Charlus. A rigore, quando il mio prozio è morto, mio zio Palamède avrebbe dovuto prendere il titolo di principe des Laumes, quello di suo fratello prima che diventasse duca di Guermantes, perché in quella famiglia cambiano di nome come di camicia. Ma mio zio su tutto questo ha delle idee particolari. E, siccome trova che si abusi un po' di ducati italiani, grandezze spagnole, eccetera, sebbene avesse da scegliere fra tre o quattro titoli di principe, ha conservato quello di barone di Charlus, per protesta e con un'apparente semplicità in cui c'è molto orgoglio. 'Oggi', dice, 'tutti sono principi, bisogna bene avere qualcosa che vi distingua; prenderò un titolo di principe quando vorrò viaggiare in incognito.' Secondo lui non c'è titolo più antico di quello di barone di Charlus; per provarvi che è anteriore a quello dei Montmorency, che si dicevano falsamente i primi baroni di Francia, mentre lo erano solo dell'Ile-de-France, dov'era il loro feudo, mio zio vi darà spiegazioni per ore e ore e con piacere, perché, pur essendo molto fine, molto dotato, lo giudica un argomento di conversazione estremamente vivo», disse Saint-Loup con un

sorriso. «Ma, dato che non sono come lui, non fatemi parlare di genealogie, non conosco nulla di più opprimente, di più sorpassato, davvero l'esistenza è troppo breve.» Riconoscevo ora nello sguardo duro che mi aveva fatto voltare poco prima, vicino al Casinò, quello stesso che avevo visto fisso su di me a Tansonville, nel momento in cui la signora Swann aveva chiamato Gilberte.

«Ma fra le numerose amanti che, mi dicevate, ha avuto vostro zio, il signor di Charlus, non c'è stata anche la signora Swann?

- Oh, no di certo! Cioè, mio zio è un grande amico di Swann e lo ha sempre molto sostenuto. Ma nessuno ha mai detto che fosse l'amante della moglie. Suscitereste molto stupore, in società, se aveste l'aria di crederlo.» Non osai rispondergli che a Combray ne avrei suscitato molto di più se avessi avuto l'aria di non crederlo.

La nonna rimase affascinata dal signor di Charlus. Senza dubbio egli attribuiva un'importanza estrema a tutte le questioni di nascita e di posizione mondana, e la nonna lo aveva notato, ma senza nulla di quella severità in cui entrano di solito una segreta invidia e l'irritazione di vedere un altro godere di vantaggi che si vorrebbero e non si possono avere. Poiché invece la nonna, contenta della propria sorte e priva di rimpianti di non vivere in una società più brillante, si serviva solo dell'intelligenza per osservare le stravaganze del signor di Charlus, parlava dello zio di Saint-Loup con quella benevolenza distaccata, sorridente, vicina alla simpatia, con cui ricompensiamo l'oggetto della nostra osservazione disinteressata del piacere che ci procura, tanto più che, in questo caso, l'oggetto era un personaggio di cui le pareva che le pretese, se non legittime almeno pittoresche, lo distinguessero abbastanza nettamente dalle persone che aveva in genere l'occasione di vedere. Ma, soprattutto in grazia dell'intelligenza e della sensibilità che si intuivano estremamente vivaci nel signor di Charlus, diversamente da tante persone del gran mondo di cui Saint-Loup si beffava, la nonna gli aveva così facilmente perdonato il suo pregiudizio aristocratico. Il quale, tuttavia, non era stato sacrificato dallo zio, come dal nipote, a qualità superiori. Il signor di Charlus l'aveva piuttosto conciliato con queste. Possedendo, come discendente dei duchi di Nemours e dei principi di Lamballe, archivi, mobili, arazzi, ritratti dipinti per i suoi antenati da Raffaello, da Velázquez, da Boucher; potendo giustamente dire di «visitare» un museo e un'incomparabile biblioteca al

solo passare in rassegna i suoi ricordi di famiglia, egli poneva invece al rango da cui il nipote l'aveva fatta decadere tutta l'eredità dell'aristocrazia. Fors'anche, meno ideologo di Saint-Loup, meno portato ad appagarsi di parole, più realistico osservatore degli uomini, non voleva trascurare un elemento di prestigio essenziale ai loro occhi, e che, se dava alla sua immaginazione gioie disinteressate, poteva essere spesso un aiuto potentemente efficace per la sua attività utilitaria. Il dibattito rimane aperto fra gli uomini di questa specie e coloro che obbediscono all'ideale interiore che li spinge a disfarsi di certi vantaggi per cercare unicamente di realizzarlo, simili in questo ai pittori, agli scrittori che rinunciano al virtuosismo, ai popoli artisti che si modernizzano, ai popoli guerrieri che prendono l'iniziativa del disarmo universale, ai governi assoluti che si fanno democratici e abrogano leggi dure, molto spesso senza che la realtà ne ricompensi il nobile sforzo: perché gli uni perdono il talento, gli altri il loro predominio secolare; il pacifismo moltiplica talvolta le guerre e l'indulgenza la criminalità. Se gli sforzi di sincerità e di emancipazione di Saint-Loup non potevano essere considerati che nobilissimi, a giudicare dal risultato esteriore era lecito rallegrarsi che fossero mancati nel signor di Charlus, il quale aveva fatto trasportare a casa sua gran parte delle mirabili decorazioni in legno di palazzo Guermantes, anziché cambiarle, come il nipote, con una mobilia "modern-style", con dei Lebourg e dei Guillaumin (47). Era vero, nondimeno, che l'ideale del signor di Charlus era molto artificioso, e, se questo epiteto può essere accostato alla parola «ideale», altrettanto mondano che artistico. In alcune donne di grande bellezza e di rara cultura, i cui antenati due secoli prima erano stati partecipi di tutta la gloria dell'antico regime, egli scorgeva una distinzione per la quale stava volentieri soltanto con loro, e, senza dubbio, l'ammirazione che aveva loro votata era sincera; ma vi avevano una gran parte numerose reminiscenze di storia e d'arte, evocate dai loro nomi, come i ricordi dell'Antichità sono una delle ragioni del piacere che un letterato prova a leggere un'ode di Orazio, forse inferiore a poesie dei nostri giorni che lascerebbero indifferente quello stesso letterato. Ciascuna di quelle donne, in confronto a una graziosa borghese, era per lui quel che sono, in confronto a una tela contemporanea rappresentante una strada o una festa di nozze, quei quadri antichi di cui si sa la storia, dal papa o dal re che li ordinarono, passando per il tale e talaltro personaggio, presso cui la loro presenza, per dono, compera, preda o eredità

ci ricorda qualche avvenimento o almeno qualche matrimonio di interesse storico, e quindi delle cognizioni che abbiamo acquisite, conferisce loro un'utilità nuova, aumenta il sentimento di ricchezza dei possessori della nostra memoria o erudizione. Il signor di Charlus si rallegrava che un pregiudizio analogo al suo, impedendo a quelle poche grandi dame di frequentare donne di sangue meno puro, le offrisse al suo culto intatte, nella loro nobiltà inalterata, come certe facciate del Settecento, sostenute dalle loro colonne piatte di marmo e che i nuovi tempi non hanno cambiato in nulla.

Il signor di Charlus celebrava la vera "nobiltà" di spirito e di cuore di quelle dame, giocando così sulla parola con un equivoco che ingannava lui stesso e in cui stava la menzogna di quella concezione bastarda, di quell'ambiguità fra aristocrazia, generosità e arte, ma anche la sua seduzione, pericolosa per esseri, come la nonna, a cui il pregiudizio più grossolano ma più innocente di un nobile che guardi solo ai quarti di nobiltà e non si curi del resto sarebbe sembrato troppo ridicolo, ma che era senza difesa appena qualcuno si presentava sotto le spoglie di una superiorità spirituale, al punto da considerare i principi invidiabili più di tutti gli uomini, perché poterono avere come precettori un La Bruyère e un Fénelon.

Davanti al Grand-Hôtel, i tre Guermantes ci lasciarono; andavano a pranzo dalla principessa di Lussemburgo. Nel momento in cui la nonna diceva arrivederci alla signora di Villeparisis e Saint-Loup alla nonna, il signor di Charlus, che fino allora non mi aveva mai rivolto la parola, fece qualche passo indietro, e giuntomi accanto: «Stasera dopo cena, prenderò il tè nell'appartamento di mia zia Villeparisis», mi disse. «Spero che mi farete il piacere di venire con la vostra signora nonna.» E raggiunse la marchesa.

Sebbene fosse domenica, davanti all'albergo non c'erano più "fiacres" che all'inizio della stagione. Alla moglie del notaio, in particolare, sembrava che fosse una bella spesa noleggiare ogni volta una carrozza per non andare dai Cambremer, e si accontentava di restare in camera sua.

«La signora Blandais non sta bene?, domandavano al notaio. Oggi non l'abbiamo vista.

- Ha un po' di mal di testa, il caldo, questo temporale. Le basta un nulla; ma credo che stasera la vedrete: le ho consigliato di scendere. Non può farle che bene.» Avevo pensato che, invitandoci così da sua zia, che non dubitavo avesse avvertita, il signor di Charlus avesse voluto riparare alla scortesia

dimostratami durante la passeggiata del mattino. Ma quando, arrivato nel salotto della signora di Villeparisis, volli salutare suo nipote, ebbi un bel girargli intorno mentre, con voce acuta, raccontava una storia piuttosto maligna su uno dei suoi parenti, non riuscii a catturarne lo sguardo; mi risolsi a rivolgergli il saluto, e a voce abbastanza alta, per avvertirlo della mia presenza; ma capii che l'aveva notata, perché, ancor prima che mi fosse uscita dalle labbra una sola parola, mentre m'inchinavo, vidi le sue due dita tese perché le stringessi, senza che avesse voltato gli occhi o interrotto la conversazione. Evidentemente mi aveva visto, senza lasciarlo parere, e mi accorsi allora che i suoi occhi non erano mai fissi sull'interlocutore, ma giravano perpetuamente in tutte le direzioni, come quelli di certi animali spaventati o quelli di certi venditori ambulanti che, mentre recitano il loro imbonimento ed esibiscono la loro mercanzia illecita, scrutano, ma senza girare la testa, i diversi punti dell'orizzonte da dove potrebbe arrivare la polizia. Pure, ero un po' stupito di vedere che la signora di Villeparisis, felice del nostro arrivo, sembrava che non se lo aspettasse, e lo fui ancor più nel sentire il signor di Charlus dire alla nonna: «Ah! avete avuto un'ottima idea a venire, stupenda, non vi pare, zia?». Senza dubbio aveva notato la sorpresa di lei al nostro ingresso e pensava, da uomo abituato a dare il tono, il "la", che gli bastasse, per cambiare questa sorpresa in gioia, indicare che anche lui ne provava, che era proprio quello il sentimento che la nostra venuta doveva suscitare. E in questo calcolava giusto, perché la signora di Villeparisis, che teneva in gran conto il nipote e sapeva quanto fosse difficile piacergli, parve subito aver trovato nella nonna nuove qualità, e non smetteva di farle festa. Ma non riuscivo a capire che il signor di Charlus avesse dimenticato nel giro di poche ore l'invito così breve, ma apparentemente così intenzionale, così premeditato che mi aveva rivolto quella stessa mattina, e che chiamasse «buona idea» della nonna un'idea che era tutta sua. Con uno scrupolo di precisione che conservai fino all'età in cui capii che la verità sulle intenzioni di un uomo non si apprende chiedendogliela, e che il rischio di un malinteso che passerà probabilmente inavvertito è minore di quello di un'ingenua insistenza: «Ma, signore», gli dissi, «vi ricordate, vero, che siete stato voi a chiedermi che venissimo stasera?». Nessun movimento, nessun suono rivelarono che il signor di Charlus avesse sentito la mia domanda. Allora la ripetei, come i diplomatici o come quei giovani, che, litigando, mettono una buona volontà instancabile

e vana a ottenere chiarimenti che l'avversario è deciso a non dare. Il signor di Charlus continuò a non rispondermi. Mi sembrò di vedergli aleggiare sulle labbra il sorriso di quelli che giudicano molto dall'alto i caratteri e le educazioni.

Dato che rifiutava ogni spiegazione, cercai di darmene una, e arrivai solo ad esitare fra parecchie di cui nessuna poteva essere quella buona. Forse non si ricordava, o forse ero io che avevo capito male quel che mi aveva detto la mattina... Più probabilmente per orgoglio non voleva mostrare di aver cercato di attirare persone che disprezzava, e preferiva far ricadere su di loro l'iniziativa d'essere venuti. Ma allora, se ci disprezzava, perché ci aveva tenuto che venissimo, o piuttosto che venisse la nonna, perché, di noi due, a lei sola rivolse la parola durante la serata, e nemmeno una volta a me.

Conversando con la più grande animazione tanto con lei che con la signora di Villeparisis, nascosto in qualche modo dietro a loro come in fondo a un palco, si limitava, girando a tratti lo sguardo investigatore dei suoi occhi penetranti, a fissarlo sulla mia faccia, con la stessa serietà, la stessa aria preoccupata che se fosse stata un manoscritto difficile da decifrare.

Indubbiamente, se non avesse avuto quegli occhi, il viso del signor di Charlus sarebbe stato simile a quello di molti begli uomini. E quando Saint-Loup, parlandomi di altri Guermantes, mi disse in seguito: «Diamine, non hanno quell'aria di razza, di gran signore fino alla punta delle unghie che ha lo zio Palamède», confermando che l'aria di razza e la distinzione aristocratica non erano nulla di misterioso e di nuovo, ma consistevano in elementi che avevo riconosciuto senza difficoltà e senza provare impressioni particolari, sentii dissiparsi una delle mie illusioni. Ma di quel viso, a cui un lieve strato di cipria dava un po' l'aspetto di un viso da teatro, il signor di Charlus aveva un bel chiudere ermeticamente l'espressione, gli occhi erano come una crepa, come una feritoia che, sola, non era riuscito aappare, e dalla quale, secondo il punto in cui si era situati in rapporto a lui, ci si sentiva bruscamente attraversati dal riflesso di qualche ordigno interiore che non sembrava avere nulla di rassicurante, nemmeno per colui che, senza esserne assolutamente padrone, lo portava in sé, in uno stato di equilibrio instabile e sempre sul punto di esplodere; e l'espressione circospetta e incessantemente inquieta di quegli occhi, con tutta la fatica

che, intorno ad essi, fino alle occhiaie scese molto in basso, ne derivava per il viso, per quanto fosse composto e aggiustato, faceva pensare a qualche incognito, a qualche travestimento di un uomo potente in pericolo, o soltanto di un individuo pericoloso, ma tragico. Avrei voluto indovinare quale fosse quel segreto che gli altri uomini non portavano in sé e che mi aveva già reso così enigmatico lo sguardo del signor di Charlus quando l'avevo visto la mattina, vicino al Casinò. Ma con quello che sapevo ora della sua parentela, non potevo più credere che fosse quello di un ladro, né, da ciò che sentivo della sua conversazione, quello di un pazzo. Se era freddo con me, mentre era così gentile con la nonna, forse non dipendeva da un'antipatia personale, perché in genere, quanto era benevolo verso le donne, dei cui difetti parlava di solito senza venir meno a una grande indulgenza, altrettanto aveva nei confronti degli uomini, e particolarmente dei giovani, un odio di tale violenza da ricordare quello di certi misogini per le donne. Dei due o tre bellimbusti, che erano della famiglia o della cerchia intima di Saint-Loup, e di cui quest'ultimo fece per caso il nome, il signor di Charlus disse con un'espressione quasi feroce che contrastava con la sua freddezza abituale: «Sono piccole canaglie». Capii che ai giovani d'oggi rimproverava soprattutto d'essere troppo effeminati. «Sono proprio delle donne», diceva con disprezzo. Ma quale vita non sarebbe sembrata effeminata in confronto a quella che, secondo lui, doveva condurre un uomo, e che non gli sembrava mai abbastanza energica e virile? (Lui, nei suoi viaggi a piedi, dopo ore di corsa, si gettava sudato dentro fiumi gelidi.) E non ammetteva che un uomo portasse neanche un solo anello. Ma questo preconceito di virilità non gli impediva di avere doti di sensibilità fra le più fini. Alla signora di Villeparisis, che lo pregava di descrivere alla nonna un castello dove aveva soggiornato Madame de Sévigné, aggiungendo che trovava un po' letteraria tutta quella disperazione di essere separata dalla noiosa Madame de Grignan, il signor di Charlus rispose: «Mi sembra, invece, che non ci sia nulla di più vero. Del resto, era un'epoca in cui certi sentimenti si capivano bene. L'abitante del Monomotapa di La Fontaine, che corre dall'amico apparsogli un po' triste in sogno, il piccione per cui il peggiore dei mali è l'assenza dell'altro piccione (48), forse, zia, vi sembrano altrettanto esagerati di Madame de Sévigné, che attende impaziente il momento in cui sarà sola con la figlia. E' così bello quel che dice quando la lascia: 'Questa separazione mi dà un tale dolore all'anima

che la sento come un male fisico. Nell'assenza, si è liberali delle ore. Si procede in un tempo al quale si aspira'». La nonna era estasiata di sentir parlare di quelle "Lettres" esattamente come ne avrebbe parlato lei. Si meravigliava che un uomo potesse capirle così bene. Trovava nel signor di Charlus delle delicatezze, una sensibilità femminili. Ci dicemmo più tardi, quando fummo soli e parlammo insieme di lui, che doveva aver subito l'influenza profonda di una donna, sua madre, o più tardi sua figlia, se aveva figli. Io pensai: «Un'amante», riferendomi all'influenza che quella di Saint-Loup mi sembrava aver avuto su di lui e che mi permetteva di rendermi conto a qual punto affinano gli uomini le donne con cui essi vivono.

«Una volta accanto alla figlia, probabilmente non aveva niente da dirle, rispose la signora di Villeparisis.

- Certamente sì; se non altro quelle che chiamava 'cose così leggere che solo voi e io ce ne accorgiamo'. E, comunque, le era vicina. E La Bruyère ci dice che questo è tutto: 'Se si è vicini a chi amiamo, parlargli, non parlargli, è lo stesso'. Ha ragione, è l'unica felicità, soggiunse il signor di Charlus con voce malinconica; e quella felicità, ahimè, la vita è così mal congegnata che ne godiamo ben di rado; Madame de Sévigné, tutto sommato, è stata meno da compiangere di altre. Ha passato gran parte della propria vita accanto all'oggetto del suo amore.

- Dimentichi che non era amore, si trattava di sua figlia.

- Ma l'importante nella vita non è che cosa si ama», ribatté Charlus in tono competente, perentorio e quasi brusco, «è amare. Quel che Madame de Sévigné provava per la figlia può pretendere di assomigliare alla passione dipinta da Racine in "Andromaque" o in "Phèdre" con molto più diritto delle banali relazioni che il giovane Sévigné aveva con le sue amanti. E così l'amore di certi mistici per il loro Dio. I confini troppo ristretti che tracciamo intorno all'amore derivano solo dalla nostra grande ignoranza della vita.

- Ti piacciono molto "Andromaque" e "Phèdre"?», chiese Saint-Loup allo zio, con un tono leggermente sprezzante.

- C'è più verità in una tragedia di Racine che in tutti i drammi del signor Victor Hugo, rispose il signor di Charlus.

- La gente è davvero spaventosa, mi disse all'orecchio Saint-Loup. Preferire Racine a Victor è quanto meno un'enormità!». Era sinceramente

ratrizzato dalle parole dello zio, ma il piacere di dire «quanto meno», e, soprattutto, «enorme» lo consolava.

In queste riflessioni sulla tristezza di vivere lontano da chi si ama (riflessioni che dovevano portare la nonna a dirmi che il nipote della signora di Villeparisis capiva certe cose molto meglio di sua zia, e soprattutto aveva qualcosa che lo rendeva molto superiore alla maggioranza delle persone di mondo), il signor di Charlus non solo lasciava apparire una finezza di sentimento che effettivamente gli uomini mostrano di rado; ma la sua stessa voce, simile a certe voci di contralto non abbastanza coltivate nel registro medio ed il cui canto sembra il duetto alternato di un giovane e di una donna, si posava, al momento in cui egli esprimeva quei pensieri così delicati, su note alte, prendeva una dolcezza imprevista e sembrava contenere cori di fidanzate, di sorelle, che effondessero la loro tenerezza. Ma la nidiata di giovinette che il signor di Charlus, col suo orrore di ogni effeminatezza, sarebbe stato desolato di aver l'aria di ospitare così nella sua voce, non vi si limitava all'interpretazione e alla modulazione dei pezzi di sentimento. Spesso, mentre il signor di Charlus conversava, si sentiva il loro riso acuto e fresco di collegiali o di civettine tagliare i panni addosso al prossimo con astute malizie di buone lingue.

Egli raccontò che un castello appartenuto alla sua famiglia, dove aveva dormito Maria Antonietta, e con un parco di Le Nôtre, apparteneva ora ai ricchi finanzieri Israëls, che lo avevano comprato. «Israëls, almeno, è il nome che portano; ma mi sembra più un termine generico, etnico, che un nome proprio.

Chissà, forse quel tipo di gente non ha un nome e viene designata solo con quello della collettività a cui appartiene. Ma non è questo che conta! Essere stato il castello dei Guermantes e appartenere agli Israëls!!!», esclamò. «Fa pensare a quella camera del castello di Blois dove il guardiano che lo faceva visitare mi disse: 'Qui Maria Stuarda diceva le preghiere; e ora io ci metto le scope'. Naturalmente, non voglio sapere più nulla di quel castello disonorato, né più né meno che di mia cugina Clara de Chimay (49), che ha abbandonato il marito. Ma conservo la fotografia del primo ancora intatto, come quella della principessa quando ancora i suoi grandi occhi non avevano sguardi che per mio cugino. La fotografia acquista un po' della dignità che le manca quando cessa di essere una riproduzione della realtà e ci mostra cose che non esistono più.

Potrei darvene una, visto che quel genere di architettura vi interessa», disse a mia nonna. A questo punto, accorgendosi che il fazzoletto ricamato che aveva nel taschino lasciava spuntare un'orlatura colorata, lo rimise dentro di colpo, con l'espressione sgomenta di una donna pudibonda, ma niente affatto innocente, la quale dissimuli delle grazie che per un eccesso di scrupolo giudica indecenti.

«Figuratevi, riprese, che quella gente ha cominciato col distruggere il parco di Le Nôtre, una colpa altrettanto grave che fare a pezzi un quadro di Poussin. Per una cosa simile quegli Israël dovrebbero essere in prigione. E' vero», soggiunse sorridendo dopo un attimo di silenzio, «che ci sono indubbiamente tante altre cose per cui dovrebbero esserci! In ogni caso, potete immaginare che effetto produce, davanti a quelle architetture, un giardino all'inglese.

- Ma la casa è nello stesso stile del Petit-Trianon, disse la signora di Villeparisis, e Maria Antonietta vi ha pur fatto fare un giardino all'inglese.

- Che deturpa ugualmente la facciata di Gabriel, rispose il signor di Charlus.

Evidentemente ora sarebbe una barbarie distruggere lo Hameau. Ma, qualunque sia lo spirito del tempo, io dubito comunque che, a questo proposito, una fantasia della signora Israël abbia lo stesso prestigio del ricordo della Regina.» Intanto la nonna mi aveva fatto cenno di salire a coricarmi; nonostante l'insistenza di Saint-Loup, il quale, con mia grande vergogna, aveva alluso di fronte al signor di Charlus alla tristezza che provavo spesso la sera prima di addormentarmi e che a suo zio doveva sembrare qualcosa di ben poco virile. Mi trattenni ancora qualche istante, poi me ne andai, e fui molto stupito quando, poco dopo, avendo sentito bussare alla porta della mia camera e avendo chiesto chi fosse, udii la voce del signor di Charlus, che diceva seccamente: «Sono Charlus. Posso entrare, signore? Signore», riprese con lo stesso tono, una volta richiusa la porta, «mio nipote raccontava or ora che vi prende un po' d'angoscia prima di addormentarvi, e, d'altra parte, che ammirate i libri di Bergotte. Avendone in valigia uno che probabilmente non conoscete, ve lo porto per aiutarvi a passare questi momenti in cui non vi sentite felice».

Ringraziai commosso il signor di Charlus e gli dissi di aver temuto invece che quanto Saint-Loup gli aveva detto del mio malessere

all'avvicinarsi della notte mi avesse fatto apparire ai suoi occhi ancora più stupido di quel che ero.

«Ma no», rispose con accento più dolce. «Forse non avete qualità personali, sono così pochi quelli che ne hanno! Ma almeno per un po' avrete la giovinezza, che è sempre una seduzione. D'altro canto, signore, la più grande delle sciocchezze è giudicare ridicoli o biasimevoli i sentimenti che non proviamo. Io amo la notte, e voi mi dite che la temete; amo odorare le rose, e ho un amico a cui il loro profumo fa venire la febbre. Credete che per questo pensi che valga meno di me?

Mi sforzo di capire tutto e mi guardo dal condannare qualsiasi cosa. Insomma, non lamentatevi troppo, non dico che codeste tristezze non siano spiacevoli, so quanto si può soffrire per cose che gli altri non capirebbero. Ma per lo meno avete ben riposto il vostro affetto in vostra nonna. State molto con lei. E poi è una tenerezza permessa, voglio dire una tenerezza ricambiata. Ce ne sono tante di cui non si può dire lo stesso!» Camminava su e giù per la camera, guardando un oggetto, sollevandone un altro.

Avevo l'impressione che avesse qualcosa da annunciarmi e non trovasse i termini per farlo.

«Ho qui un altro volume di Bergotte, vado a prendervelo», soggiunse, e suonò il campanello. Dopo un attimo venne un "groom". «Andatemi a chiamare il maître. E' l'unico qui che sia capace di fare una commissione con intelligenza, disse il signor di Charlus con alterigia. - Il signor Aimé, signore?, chiese il "groom".

- Non so il suo nome, ma sì, ricordo di averlo sentito chiamare Aimé. Presto, andate, ho fretta. - Sarà qui subito, signore, l'ho appunto visto dabbasso», rispose il "groom" che voleva sembrare bene informato. Passò un po' di tempo. Il "groom" tornò. «Signore, il signor Aimé è andato a dormire. Ma posso fare io la commissione. - No, dovete solo farlo alzare. - Signore, non posso, non dorme in albergo. - Allora lasciateci in pace. - Ma, signore, dissi quando il "groom" se ne fu andato, siete troppo buono, un solo volume di Bergotte mi basterà. - Pare anche a me, dopotutto.» Il signor di Charlus continuava a camminare. Passò così qualche minuto, poi, dopo alcuni istanti di esitazione e ricominciando parecchie volte, girò su se stesso e, con voce ridivenuta sferzante, mi lanciò un «Buona sera, signore», e uscì. Dopo tutti i sentimenti elevati che gli avevo sentito esprimere quella sera, l'indomani, che era il giorno della sua partenza, sulla spiaggia, al mattino,

nel momento in cui stavo per entrare in acqua, il signor di Charlus si avvicinò per avvertirmi che la nonna mi aspettava appena avessi fatto il bagno, e fui molto stupito nel sentirmi dire, mentre mi pizzicava il collo, con una familiarità e una risata volgari: «Ma ce ne freghiamo proprio della vecchia nonna, eh? canaglietta!

- Come, signore, io l'adoro!

- Signore, mi disse allontanandosi d'un passo e con aria gelida, siete ancora giovane, dovrete approfittarne per imparare due cose. La prima è di astenervi dall'esprimere sentimenti troppo naturali per non essere sottintesi; la seconda è di non partire lancia in resta per rispondere alle cose che vi dicono prima di averne penetrato il senso. Se aveste preso questa precauzione, un attimo fa, avreste evitato di aver l'aria di parlare a vanvera, come un sordo, e di aggiungere così altro ridicolo a quello di avere delle ancore ricamate sul costume da bagno. Vi ho prestato un libro di Bergotte di cui ho bisogno.

Fatemelo riportare entro un'ora da quel maître dal nome risibile e mal portato, che suppongo non sia a letto, a quest'ora. Mi fate accorgere che vi ho parlato troppo presto, ieri sera, delle seduzioni della giovinezza, vi avrei reso un miglior servizio segnalandovene la storditaggine, le incoerenze e l'incomprensione. Spero, signore, che questa piccola doccia non vi sia meno salutare del bagno. Ma non statevene così immobile, potreste prender freddo.

Buonasera, signore».

Indubbiamente, si pentì di queste parole, perché qualche tempo dopo ricevetti in una rilegatura di marocchino, sul cui "recto" era incastrata una placca di cuoio inciso che rappresentava in mezzo rilievo un ramo di miosotide - il libro che mi aveva prestato e che gli avevo fatto riportare, non da Aimé, che era «di uscita», ma dal "lift".

Partito il signor di Charlus, potemmo infine, Robert e io, andare a pranzo da Bloch. Ora, durante quella festicciola, capii che le storie, che con troppa facilità il nostro compagno trovava divertenti, erano storie del signor Bloch padre, e che l'uomo «proprio curioso» era sempre uno dei suoi amici che egli giudicava così. C'è un certo numero di persone che si ammirano nell'infanzia, un padre più spiritoso del resto della famiglia, un professore che beneficia ai nostri occhi della metafisica che ci rivela, un compagno più «avanti» di noi (Bloch lo era stato per me) che disprezza il Musset

dell'“Espoir en Dieu” quando a noi piace ancora, e quando noi saremo arrivati al vecchio Leconte o a Claudel, si estasierà soltanto su:

“A Saint-Blaise, à la Zuecca Vous étiez, vous étiez bien aise...”
aggiungendovi:

“Padoue est un fort bel endroit Où de très-grands docteurs en droit...

Mais j'aime mieux la polenta...

... Passe dansson domino noir La Toppatelle”.

e di tutte le “Nuits” ricorda soltanto:

“Au Havre, devant l'Atlantique, A Venise, à l'affreux Lido, Où vient sur l'herbe d'un tombeau Mourir la pale Adriatique” (50).

Ora, di qualcuno che ammiriamo fiduciosi raccogliamo, citiamo con ammirazione cose assai inferiori a quelle che, lasciati al nostro gusto personale, rifiuteremmo con severità, così come uno scrittore utilizza in un romanzo, col pretesto che sono veri, parole, personaggi che nella vita dell'insieme sono invece un peso morto, una parte mediocre. I ritratti di Saint-Simon, che certo egli scrisse senza ammirarsi, sono ammirevoli; i tratti che cita come incantevoli, di persone di spirito da lui conosciute, sono rimasti mediocri o diventati incomprensibili. Avrebbe disdegnato di inventare quello che riferisce, come tanto spiritoso o tanto colorito, della signora Cornuel (51) o di Luigi Quattordicesimo, fatto, del resto, che si nota in molti altri, e che è suscettibile di diverse interpretazioni di cui basta per ora tener presente questa: nello stato d'animo in cui si «osserva» si è molto al di sotto del livello su cui ci si trova quando si crea.

C'era dunque, rinchiuso nel mio compagno Bloch, un padre Bloch in ritardo di quarant'anni sul figlio, che raccontava aneddoti strampalati e ne rideva nell'intimo del mio amico quanto il padre Bloch esterno e reale, perché al riso cui si abbandonava quest'ultimo, non senza ripetere due o tre volte l'ultima parola perché il suo pubblico gustasse bene la storia, si univa il riso rumoroso con cui il figlio non mancava mai di salutare a tavola le storie del padre.

Così, dopo aver detto le cose più intelligenti, il giovane Bloch, manifestando il retaggio familiare, ci riferiva per la trentesima volta qualcuna delle battute che Bloch padre tirava fuori soltanto (insieme alla “redingote”) nei giorni solenni in cui Bloch figlio portava a casa qualcuno che valeva la pena di abbagliare: un suo professore, un compagno che

prendeva tutti i premi, o, quella sera, Saint-Loup e me. Per esempio: «Un critico militare molto in gamba, che aveva sapientemente dedotto, con tanto di prove, per quali infallibili ragioni nella guerra russo-giapponese i Giapponesi sarebbero stati sconfitti e i Russi vincitori», oppure: «E' un uomo eminente che passa per un grande finanziere negli ambienti politici e per un grande politico negli ambienti finanziari».

Queste storie erano intercambiabili con una sul barone di Rothschild e una su sir Rufus Israëls, personaggi fatti entrare in scena in un modo ambiguo che poteva far credere che il signor Bloch li avesse conosciuti di persona.

Ci cascai anch'io, e, dal modo con cui il signor Bloch padre parlò di Bergotte, credetti che fosse un suo vecchio amico. Ora, tutte le persone celebri il signor Bloch le conosceva solo «senza conoscerle», per averle viste da lontano, a teatro, sui boulevard. S'immaginava, del resto, che la sua faccia, il suo nome, la sua personalità non fossero loro ignote, e che, scorgendolo, esse fossero spesso costrette a trattenere una furtiva voglia di salutarlo. Le persone di mondo che conoscono gli uomini di talento nell'originale, e li ricevono a pranzo, non per questo li capiscono meglio. Ma, quando si è vissuti per un po' nel gran mondo, la stupidità dei suoi abitanti vi fa desiderare troppo di vivere, e sopporvi troppa intelligenza, negli ambienti oscuri dove si conosce solo «senza conoscere». Me ne resi presto conto parlando di Bergotte. Il signor Bloch non era il solo ad avere successo in casa sua. Il mio compagno ne aveva ancora di più presso le sorelle, che non smetteva di interpellare in tono burbero, affondando la testa nel piatto; così le faceva ridere fino alle lacrime. Avevano, del resto, adottato il linguaggio del fratello, e lo parlavano correntemente, come se fosse stato obbligatorio, e il solo che potessero usare persone intelligenti. Quando arrivammo, la maggiore disse a una delle minori: «Va' ad avvertire il nostro prudente padre e la nostra veneranda madre. - Cagne, disse loro Bloch, vi presento il cavaliere Saint-Loup, dai veloci giavellotti, venuto per qualche giorno da Doncières dalle case di pietra polita, feconda di cavalli». Poiché egli era volgare quanto letterato, il discorso terminava in genere con qualche facezia meno omerica: «Su, chiudete un po' i vostri pepli dalle belle fibbie. Cosa sono tutte queste smancerie? Dopotutto, non è mica mio padre!». E le signorine Bloch sbottavano in una tempesta di risa. Dissi al

loro fratello quante gioie mi avesse procurato raccomandandomi la lettura di Bergotte, di cui avevo adorato i libri.

Il signor Bloch padre, che conosceva Bergotte solo da lontano, e la vita di Bergotte solo dai pettegolezzi della platea, aveva un modo altrettanto indiretto di prendere conoscenza delle sue opere, con l'aiuto di giudizi di apparenza letteraria. Viveva nel mondo del pressappoco, dove si saluta nel vuoto, dove si giudica nel falso. L'inesattezza, l'incompetenza non vi diminuiscono la presunzione, anzi. Grazie al benefico miracolo dell'amor proprio, dato che pochi possono avere relazioni brillanti e conoscenze solide, quelli che ne sono privi si credono ancor più privilegiati, perché l'ottica dei gradini sociali fa sì che ogni posto sembri il migliore a chi lo occupa e che vede meno favoriti di lui, mal sistemati, da compiangere, i più grandi che egli nomina e calunnia senza conoscere, giudica e disdegna senza capire. Anche nel caso in cui la moltiplicazione di esigui vantaggi personali da parte dell'amor proprio non basterebbe ad assicurare a ciascuno la dose di felicità, superiore a quella accordata agli altri, che gli è necessaria, c'è l'invidia a colmare la differenza. E' vero che, se l'invidia si esprime in frasi sdegnose, bisogna tradurre «Non voglio conoscerlo» con «Non posso conoscerlo». Questo è il senso intellettuale. Ma il senso passionale è proprio «Non voglio conoscerlo». Si sa che non è vero, ma non lo si dice per puro artificio, lo si dice perché lo si prova, e questo basta a sopprimere la distanza, cioè basta alla felicità.

Poiché l'egocentrismo permette così a ogni essere umano di vedere l'universo steso sotto di lui, che è re, il signor Bloch si concedeva il lusso di essere un re spietato, quando la mattina, mentre prendeva la cioccolata, vedendo la firma di Bergotte in calce a un articolo nel giornale appena socchiuso, gli accordava sdegnosamente un'udienza telegrafica, pronunciava la sua sentenza, e si concedeva il gusto di ripetere a ogni sorso della bevanda bollente; «Quel Bergotte è diventato illeggibile. Come può essere noioso quell'animale! Roba da disdire l'abbonamento. Com'è cincischiato, che pizza!». E prendeva un'altra fetta imburrata.

Quest'importanza illusoria del signor Bloch padre si stendeva, del resto, un po' al di là del cerchio della sua percezione. I figli tendono sempre sia a deprezzare sia ad esaltare i genitori, e per un buon figlio il padre è sempre il migliore dei padri, indipendentemente da ogni ragione oggettiva di ammirarlo.

Ora, queste ultime non mancavano del tutto al signor Bloch, che era istruito, acuto, affettuoso con i suoi. Fra i suoi parenti più stretti lo si apprezzava tanto di più in quanto, se nell'«alta società» si giudicano le persone secondo un modello, d'altronde assurdo, e secondo regole false ma fisse, confrontandole con la totalità delle altre persone eleganti, in compenso, nella parcellizzazione della vita borghese, i pranzi, le serate di famiglia sono imperniati su persone che nel gran mondo non terrebbero cartello due sere.

Insomma in quell'ambiente, dove le grandezze fittizie dell'aristocrazia non esistono, vengono sostituite da distinzioni ancora più pazze. Così nella sua famiglia, e fino a un certo grado di parentela molto lontano, una pretesa somiglianza nel taglio dei baffi e nell'attaccatura del naso faceva sì che il signor Bloch fosse chiamato un «falso duca d'Aumale» (52). (Nel mondo dei fattorini di club, uno che porti il berretto di traverso e la giubba molto stretta in modo da sembrare, così lui crede, un ufficiale straniero, non è per i suoi compagni una specie di personaggio?)

La somiglianza era delle più vaghe, ma si sarebbe detto che fosse un titolo. Si ripeteva: «Bloch? quale? il duca d'Aumale?». Come si dice: «La principessa Murat? quale? la regina (di Napoli)?» (53). Un certo numero di altri infimi indizi finiva per dargli agli occhi del parentado una pretesa distinzione. Pur non arrivando ad avere una carrozza, il signor Bloch noleggiava in certi giorni una «vittoria» scoperta della Compagnia, a due cavalli, e attraversava il Bois de Boulogne, mollemente steso di traverso, due dita alla tempia, altre due sotto il mento, e, se per questo le persone che non lo conoscevano lo prendevano per un «piantagran», in famiglia erano convinti che, quanto a chic, lo zio Salomon avrebbe potuto dare dei punti a Gramont-Caderousse (54). Era di quelli che, avendo pranzato spesso alla stessa tavola col redattore capo del “Radical” (55) in un ristorante dei boulevard, quando muoiono sono definiti nella cronaca mondana di quel foglio «una fisionomia ben nota ai Parigini». Il signor Bloch disse a Saint-Loup e a me che Bergotte sapeva così bene perché lui, il signor Bloch, non lo salutava, che appena lo vedeva a teatro o al circolo, eludeva il suo sguardo. Saint-Loup arrossì, perché pensava che quel circolo non poteva essere il Jockey, di cui suo padre era stato presidente. D'altra parte, doveva essere un circolo abbastanza chiuso, perché il signor Bloch aveva detto che ora Bergotte non vi sarebbe stato più ricevuto. Quindi, temendo di

«sottovalutare l'avversario», Saint-Loup chiese se quel circolo fosse il Circolo della rue Royale, giudicato «declassante» dalla famiglia di Saint-Loup, e dove sapeva che erano ricevuti certi israeliti. «No, rispose il signor Bloch in tono noncurante, fiero e vergognoso, è un piccolo circolo, ma molto più piacevole, il Circolo delle Ganaches. Vi si giudica severamente il pubblico. - sir Rufus Israëls non è il presidente?», domandò Bloch figlio al padre, per fornirgli l'occasione di una menzogna onorevole, e senza sospettare che quel finanziere non aveva agli occhi di Saint-Loup lo stesso prestigio che ai suoi. In realtà, al Circolo delle Ganaches non c'era sir Rufus Israëls, ma uno dei suoi impiegati. Ma, essendo costui in ottimi rapporti col principale, aveva a sua disposizione dei biglietti da visita del grande finanziere, e ne dava uno al signor Bloch quando partiva per qualche viaggio su una linea di cui sir Rufus era amministratore, il che faceva dire a Bloch padre: «Passo al Circolo a chiedere una raccomandazione a sir Rufus». E il biglietto da visita gli permetteva di far colpo sul capotreno.

Le signorine Bloch si interessarono maggiormente di Bergotte, e, tornando a lui, invece di proseguire sulle «Ganaches», la minore chiese al fratello, col tono più serio del mondo, poiché credeva che non esistessero al mondo, per designare le persone di talento, altre espressioni che quelle usate da lui: «E' un tipo davvero super, quel Bergotte? E' della categoria dei fuoriclasse, dei tipi come Villiers o Catulle? (56) - L'ho incontrato a parecchie prove generali», disse il signor Nissim Bernard. «E goffo, è una specie di Schlemihl (57).» Quest'allusione al racconto di Chamisso non aveva nulla di molto serio, ma l'epiteto di Schlemihl faceva parte di quel dialetto mezzo tedesco, mezzo ebraico, il cui uso entusiasmava nell'intimità il signor Bloch, ma che egli stimava volgare e inopportuno davanti ad estranei. Gettò quindi un'occhiata severa allo zio. «Ha talento, disse Bloch. - Ah!, fece gravemente la sorella, come per dire che, stando così le cose, io ero scusabile. - Tutti gli scrittori hanno talento, disse con disprezzo il signor Bloch padre. - Sembra perfino», disse suo figlio alzando la forchetta, e socchiudendo gli occhi con aria diabolicamente ironica, «che si presenterà all'Académie. - Ma via! non ha un bagaglio sufficiente», rispose il signor Bloch padre, che non sembrava nutrire per l'Académie il disprezzo del figlio e delle figlie. «Non ha il calibro necessario. - Del resto l'Académie è un salotto, e Bergotte non gode di nessun prestigio», dichiarò lo zio ricco della signora Bloch, personaggio inoffensivo e mite, il cui nome di Bernard

avrebbe forse da solo risvegliato i doni diagnostici di mio nonno, ma non sarebbe parso abbastanza in armonia con un viso che sembrava tolto dal palazzo di Dario e ricostruito dalla signora Dieulafoy, se, scelto da qualche amatore desideroso di dare un coronamento orientale a quella figura di Susa, quel nome di Nissim non avesse librato sopra di essa le ali di qualche toro androcefalo di Khorsabad. Ma il signor Bloch non smetteva d'insultare suo zio, sia che fosse eccitato dalla bonomia senza difesa della sua vittima, sia che, essendo la villa pagata dal signor Nissim Bernard, il beneficiario volesse mostrare che conservava la propria indipendenza e, soprattutto, che non cercava di assicurarsi con moine la futura eredità del riccone. Questi era soprattutto offeso che lo si trattasse così grossolanamente davanti al maître. Mormorò una frase inintelligibile, in cui si distingueva solo: «Quando ci sono i Meschores». “Meschores” designa nella Bibbia il servo di Dio. Fra loro i Bloch se ne servivano per designare i domestici, e se ne rallegravano sempre perché la certezza di non essere capiti né dai cristiani né dai domestici stessi esaltava nel signor Nissim Bernard e nel signor Bloch la loro doppia prerogativa di «padroni» e di «ebrei». Ma quest'ultima causa di soddisfazione ne diventava una di scontento quando c'era gente. Allora al signor Bloch, sentendo suo zio dire “Meschores”, pareva che egli lasciasse scorgere troppo il suo lato orientale, così come una cocotte, che invita delle amiche insieme a persone come si deve, si irrita se esse alludono al loro mestiere di cocotte, o usano parole sconvenienti. Così la preghiera dello zio, lungi dall'ottenere un risultato sul signor Bloch, lo mise fuori di sé, ed egli non si contenne più. «Naturalmente, quando c'è da dire qualche idiozia proudhommesca, si può star sicuri che non ve la lasciate scappare. Sareste il primo a leccargli i piedi, se fosse qui», gridò il signor Bloch, mentre il signor Nissim Bernard, rattristato, chinava sul piatto la barba inanellata di re Sargon. Il mio compagno, da quando la portava anche lui, ugualmente crespa e azzurrastra, somigliava molto al prozio. «Come, siete figlio del marchese di Marsantes! Ma io l'ho conosciuto benissimo», disse a Saint-Loup il signor Nissim Bernard. Pensai che volesse dire «conosciuto» nel senso in cui il padre di Bloch diceva di conoscere Bergotte, cioè di vista. Ma aggiunse: «Vostro padre era un mio buon amico». Intanto Bloch era diventato scarlatto, suo padre aveva l'aria profondamente contrariata, le signorine Bloch soffocavano dalle risa. Il fatto è che, nel signor Nissim Bernard il gusto dell'ostentazione, contenuto

nel signor Bloch padre e nei suoi figli, aveva generato l'abitudine della menzogna perpetua. Per esempio, in viaggio, all'albergo, il signor Nissim Bernard, come avrebbe potuto fare il signor Bloch padre, si faceva portare dal suo cameriere tutti i giornali nella sala da pranzo, durante il pasto, perché si vedesse che viaggiava con un cameriere. Ma, alle persone con cui faceva conoscenza in albergo, lo zio diceva, cosa che il nipote non avrebbe mai fatto, di essere senatore. Pur essendo sicuro che un giorno si sarebbe saputo che il titolo era usurpato, sul momento non poteva proprio resistere al bisogno di attribuirselo.

Il signor Bloch soffriva molto delle bugie di suo zio e di tutti i fastidi che gli procuravano. «Non fateci caso, è un gran fanfarone», disse sottovoce a Saint-Loup, che anzi ne fu ancor più interessato, perché era molto curioso della psicologia dei bugiardi. «Ancor più bugiardo dell'itacense Odisseo, che pure Atena chiamava il più bugiardo degli uomini (58), completò il nostro compagno Bloch. - Ah! Guarda un po'!, esclamò il signor Nissim Bernard, se mi aspettavo di pranzare col figlio del mio amico! A Parigi, a casa, ho una fotografia di vostro padre, e tante lettere sue. Mi chiamava sempre 'zio', non si è mai saputo perché. Era un uomo delizioso, brillante. Ricordo un pranzo a casa mia, a Nizza, in cui c'erano Sardou, Labiche, Augier, ... - ... Molière, Racine, Corneille», continuò ironicamente il signor Bloch padre, e il figlio terminò l'enumerazione aggiungendo: «Plauto, Menandro, Kalidasa (59)». Il signor Nissim Bernard, offeso, interruppe bruscamente il racconto, e, privandosi asceticamente di un grande piacere, rimase muto fino alla fine del pranzo.

«Saint-Loup dal casco di bronzo», disse Bloch, «prendete un altro po' di quest'anatra dalle cosce gravi di grasso, su cui l'illustre immolatore di volatili ha sparso copiose libagioni di rosso vino.» Di solito, dopo aver tirato fuori dalle sue riserve, per un compagno di riguardo, le storie su sir Rufus Israëls e altre, il signor Bloch, sentendo di aver commosso il figlio fino all'intenerimento, si ritirava per non «sprecarsi» agli occhi dello «studentello». Tuttavia, per una ragione di capitale importanza, come quando, ad esempio, il figlio era stato ammesso all'abilitazione, il signor Bloch aggiungeva alla serie abituale di aneddoti questa riflessione ironica, che riservava piuttosto ai suoi amici personali, e che il giovane Bloch fu estremamente fiero di veder esibire per i suoi: «Il governo è stato imperdonabile. Non ha consultato il signor Coquelin (60)! Il signor Coquelin ha fatto sapere che era scontento». (Il signor Bloch si piccava d'essere reazionario e pieno di disprezzo per la gente di teatro.)

Ma le signorine Bloch e il fratello arrossirono fino alle orecchie, tanto restarono impressionati quando Bloch padre, per mostrarsi regale fino in fondo verso i due «compari» del figlio, ordinò di portare dello champagne e annunciò in tono distaccato che per «festeggiarci» aveva fatto prendere tre poltrone per la rappresentazione che una compagnia di “opéra-comique” dava quella sera al Casinò. Si rammaricava di non aver potuto avere un palco. Erano tutti prenotati.

Del resto, li aveva provati spesso, si stava meglio in platea. Soltanto, se il difetto del figlio, quello cioè che il figlio credeva invisibile agli altri, era la grossolanità, quello del padre era l'avarizia. Così fece servire in una caraffa, sotto il nome di champagne, un vinello spumante, e, sotto il nome di poltrone, aveva fatto prendere dei posti di platea che costavano la metà, miracolosamente persuaso dal divino intervento del suo difetto che né a tavola né a teatro (dove tutti i palchi erano vuoti) ci saremmo accorti della differenza. Dopo averci lasciato bagnare le labbra in certe coppe piatte che suo figlio decorava del nome di «crateri dai fianchi profondamente incavati», il signor Bloch ci fece ammirare un quadro che amava al punto da averlo portato con sé a Balbec. Ci disse che era un Rubens. Saint-Loup gli chiese ingenuamente se fosse firmato. Il signor Bloch rispose arrossendo che aveva fatto tagliare la firma a causa della cornice, cosa che non aveva nessuna importanza, giacché non voleva venderlo. Poi ci congedò in fretta per tuffarsi nel “Journal Officiel”, i cui numeri ingombravano la casa e la

cui lettura gli era resa necessaria, ci disse, «dalla sua posizione parlamentare», sull'esatta natura della quale non ci dette lumi. «Prendo una sciarpa», ci disse Bloch, «perché Zefiro e Borea si contendono a gara il mare pescoso, e, se appena ci attardiamo un po' dopo lo spettacolo, rientreremo soltanto alle prime luci di Eos dalle purpuree dita (61). A proposito», chiese a Saint-Loup quando fummo fuori (e io tremai, perché capii immediatamente che era del signor di Charlus che Bloch parlava in quel tono ironico), «chi era quel magnifico fantoccio vestito di scuro che vi ho visto portare a spasso l'altro ieri mattina sulla spiaggia? - Era mio zio», rispose Saint-Loup, seccato. Disgraziatamente, una topica era ben lungi dal sembrare a Bloch una cosa da evitare. Si torse dalle risa: «I miei complimenti, avrei dovuto indovinarlo, ha uno chic superbo e un'impagabile faccia da rimbambito della più bell'acqua. - Vi sbagliate nel modo più assoluto, è molto intelligente, ribatté Saint-Loup, furioso. - Mi dispiace perché allora è meno completo. Del resto, mi piacerebbe molto conoscerlo, perché sono certo che scriverei roba niente male su dei tipi così. Quello, a vederlo passare, è da morir dal ridere. Ma tralascerei il lato caricaturale - in fondo assai trascurabile per un artista innamorato della bellezza plastica delle frasi - del burattino che, scusatemi, mi ha fatto divertire un bel po', e metterei in rilievo il lato aristocratico di vostro zio, che insomma fa un figurone, e, passato il primo effetto di buffonata, colpisce per un grandissimo stile. Ma», disse rivolgendosi questa volta a me, «c'è una cosa, in tutt'altro ordine di idee, su cui voglio interrogarti, e ogni volta che siamo insieme qualche dio, beato abitatore dell'Olimpo, mi fa totalmente dimenticare di chiederti quest'informazione che già avrebbe potuto essermi, e mi sarà certo, molto utile.

Chi è dunque quella bella donna con cui ti ho incontrato al Giardino zoologico, e che era accompagnata da un signore che credo di conoscere di vista e da una fanciulla dalla lunga chioma?» Mi ero reso conto che la signora Swann non si ricordava il nome di Bloch, perché me ne aveva detto un altro, e aveva designato il mio compagno come addetto a un Ministero dove non avevo poi mai pensato d'informarmi se fosse entrato. Ma come poteva Bloch che, da quanto lei mi aveva detto allora, le si era fatto presentare, ignorarne il nome? Ero così stupito che rimasi un momento senza rispondere. «In ogni caso, i miei complimenti», egli mi disse, «non hai dovuto annoiarti con lei. L'avevo incontrata qualche giorno prima sul

treno della 'Cintura'. Lei accettò di sciogliere la sua in favore del tuo servitore, non ho mai passato momenti così piacevoli e stavamo per prendere ogni disposizione per rivederci quando una persona che lei conosceva ebbe il cattivo gusto di salire alla penultima stazione.» Il silenzio che mantenni non parve piacere a Bloch. «Speravo», mi disse, «di sapere da te il suo indirizzo e di andare a gustare da lei parecchie volte la settimana i piaceri di Eros, cari agli dèi, ma non insisto, dato che affetti discrezione nei confronti di una professionista che si è data a me tre volte di seguito, e nel modo più raffinato, fra Parigi e il Pont-du-Jour. La ritroverò pure, una sera o l'altra.» Andai a trovare Bloch dopo quel pranzo, lui mi restituì la visita, ma io ero uscito, e fu visto, mentre chiedeva di me, da Françoise, la quale per caso, benché fosse venuto a Combray, fino ad allora non l'aveva mai visto. Perciò sapeva solo che uno «dei signori» che conoscevo era passato a cercarmi, lei ignorava «a quale scopo», vestito in un modo qualunque, e che non le aveva fatto grande impressione. Ora, avevo un bel sapere che certe idee sociali di Françoise mi sarebbero sempre rimaste impenetrabili, che forse in parte poggiavano su confusioni fra parole, nomi, che lei una volta per tutte aveva scambiato gli uni per gli altri, ma non potei fare a meno, io che da molto avevo rinunciato a pormi domande in quei casi, di cercare, del resto invano, quel che il nome di Bloch potesse rappresentare di immenso per Françoise. Infatti, appena le ebbi detto che quel giovanotto che aveva visto era Bloch, fece qualche passo indietro, tanto grandi furono il suo stupore e la sua delusione. «Come, quello è il signor Bloch!», esclamò con aria sconvolta, come se un personaggio così prestigioso avesse dovuto possedere un aspetto che «facesse capire» immediatamente che ci si trovava in presenza di un grande della terra, e, come uno a cui sembri che un personaggio storico non è pari alla sua reputazione, ripeteva con tono impressionato, in cui si sentivano i germi di un futuro scetticismo universale: «Come, quello è il signor Bloch! Ah! davvero a vederlo non si direbbe!». Pareva che me ne serbasse rancore, come se le avessi «gonfiato» Bloch. E tuttavia ebbe la bontà di aggiungere: «Ebbene, per signor Bloch che sia, il signore può dire di non essere da meno di lui».

A proposito di Saint-Loup, che adorava, ebbe presto una delusione d'altro genere, e di minore gravità: seppe che era repubblicano. Ora, sebbene parlando per esempio della regina del Portogallo (62), lei dicesse con quella mancanza di rispetto che nel popolo è il rispetto supremo:

«Amelia, la sorella di Filippo», Françoise era monarchica. Ma soprattutto un marchese, un marchese che l'aveva abbagliata, e che fosse per la Repubblica, non le sembrava più vero. Ne dimostrava lo stesso malumore che se le avessi dato una scatola che avesse creduto d'oro, di cui mi avesse ringraziato con effusione, e che poi un gioielliere le avesse rivelato che era placcata. Tolse subito la sua stima a Saint-Loup, ma subito dopo gliela rese, avendo riflettuto che, essendo egli il marchese di Saint-Loup, non poteva essere repubblicano, che fingeva soltanto, per interesse, perché, col governo che c'era, questo poteva convenirgli molto.

Da quel giorno la sua freddezza verso di lui, il suo dispetto contro di me cessarono. E quando parlava di Saint-Loup diceva: «E' un ipocrita», con un largo e buon sorriso che faceva capire perfettamente che lei lo «considerava» di nuovo come il primo giorno, e che lo aveva perdonato.

Ora, la sincerità e il disinteresse di Saint-Loup erano invece assoluti, e questa grande purezza morale, non potendo dispiegarsi pienamente in un sentimento egoistico come l'amore, non incontrando d'altronde in lui l'impossibilità, che c'era per esempio in me, di trovare nutrimento spirituale altro che in se stesso, lo rendeva veramente capace, quanto io ero incapace, di amicizia.

Françoise non s'ingannava meno su Saint-Loup quando diceva che egli aveva sì l'aria di non disprezzare il popolo, ma che non era vero, e bastava vederlo quand'era arrabbiato col suo cocchiere. Era effettivamente accaduto qualche volta a Robert di sgridarlo con una certa rudezza, che denotava in lui più che il sentimento della differenza quello dell'uguaglianza fra le classi. «Ma», mi disse in risposta ai rimproveri che gli facevo per aver trattato un po' duramente quel cocchiere, «perché dovrei fingere di parlargli cortesemente? Non è un mio uguale? Non mi è altrettanto vicino che i miei zii o i miei cugini?

Sembra che pensiate che dovrei trattarlo con riguardo, come un inferiore!

Parlate come un aristocratico», aggiunse con sdegno.

In effetti, se c'era una classe contro cui avesse prevenzioni e parzialità, era l'aristocrazia, e fino al punto di credere tanto difficilmente alla superiorità di un uomo di mondo quanto facilmente credeva a quella di un uomo del popolo.

Poiché gli parlavo della principessa di Lussemburgo, che avevo incontrata con sua zia: «Una carpa», mi disse, «come tutte le sue simili. Del resto, è un po' mia cugina».

Avendo un preconcetto contro le persone che la frequentavano, andava di rado in società, e l'atteggiamento sprezzante od ostile che vi prendeva accresceva ancora in tutti i suoi parenti più stretti il dispiacere per la sua relazione con una donna «di teatro», relazione che accusavano di essergli fatale, e in particolare di avere sviluppato in lui quello spirito di denigrazione, quello spirito negativo, di averlo «fuorviato», perché poi si «declassasse» del tutto.

Così, molti uomini leggeri del faubourg Saint-Germain erano senza pietà quando parlavano dell'amante di Robert. «Le prostitute fanno il loro mestiere», dicevano, «valgono quanto le altre; ma quella, no! Non glielo perdoneremo! Ha fatto troppo male a uno che ci è caro.» Certo, non era il primo ad avere un legame. Ma gli altri si divertivano da uomini di mondo, continuavano a pensare da uomini di mondo in politica, in tutto. Lui, la sua famiglia lo giudicava «inacidito». Questa non si rendeva conto che per molti giovani di mondo, che altrimenti resterebbero intellettualmente rozzi, rudi nelle amicizie, senza dolcezza e senza gusto, molto spesso l'amante è il vero maestro, e le relazioni di questo tipo la sola scuola di morale in cui essi vengano iniziati a una cultura superiore, e imparino il valore delle conoscenze disinteressate. Anche nel popolino (che, quanto a grossolanità, somiglia così spesso al gran mondo), la donna, più sensibile, più fine, più oziosa, ha la curiosità di certe raffinatezze, rispetta certe bellezze di sentimento e d'arte che, anche se non le capisce, pone tuttavia al di sopra di quel che sembrava più desiderabile all'uomo: il denaro, la posizione. Ora, si tratti dell'amante di un giovane "clubman" come Saint-Loup o di un giovane operaio (gli elettricisti, ad esempio, appartengono oggi ai ranghi della vera Cavalleria), il suo amante ha per lei troppa ammirazione e rispetto per non estenderli a ciò che lei rispetta e ammira; e per lui la scala dei valori ne risulta rovesciata. A causa del suo stesso sesso, lei è debole, ha disturbi nervosi, inesplicabili, che in un uomo, e anche in un'altra donna, una donna di cui egli sia nipote o cugino, avrebbero fatto sorridere quel giovane robusto. Ma non può veder soffrire colei che ama.

Il giovane nobile che come Saint-Loup ha un'amante, prende l'abitudine, quando va a pranzo con lei al ristorante, di avere in tasca la

valeriana di cui lei può aver bisogno, di ingiungere al cameriere, con forza e senza ironia, di badare a chiudere le porte senza rumore, di non mettere del muschio umido sulla tavola, per evitare alla sua amica quei malesseri che da parte sua lui non ha mai provati, che compongono per lui un mondo occulto alla cui realtà lei gli ha insegnato a credere, malesseri che ora compiangere senza aver bisogno di conoscerli, che compiangerà anche quando saranno altri che lei a soffrirne.

L'amante di Saint-Loup gli aveva insegnato - come i primi monaci del Medioevo alla cristianità - la pietà verso gli animali, di cui aveva la passione, non muovendosi mai senza il suo cane, i suoi canarini, i suoi pappagalli; Saint-Loup vegliava su di loro con cure materne e trattava da bruti quelli che non sono buoni con le bestie. D'altra parte, un'attrice, o pseudo-tale, come la donna che viveva con lui - fosse o no intelligente, cosa che ignoravo - facendogli sembrare noiosa la compagnia delle signore del gran mondo e considerare come un ingrato dovere l'obbligo di recarsi a una serata, l'aveva preservato dallo snobismo e guarito dalla frivolezza. Se grazie a lei le conoscenze mondane occupavano meno posto nella vita del suo giovane amante, in compenso, mentre se fosse stato un semplice uomo da salotto, la vanità o l'interesse avrebbero guidato le sue amicizie, così come la rudezza le avrebbe caratterizzate, la sua amante gli aveva insegnato a mettersi nobiltà e finezza. Col suo istinto femminile, e apprezzando di più negli uomini certe doti di sensibilità che senza di lei il suo amante avrebbe forse misconosciute o derise, lei aveva sempre distinto subito fra gli altri quello tra gli amici di Saint-Loup che aveva per lui un affetto vero, e lo preferiva. Sapeva costringerlo a provare gratitudine per quell'amico, a dimostrargliela, a notare le cose che gli facevano piacere e quelle che lo rattristavano. E presto Saint-Loup, senza aver più bisogno che lei lo avvertisse, cominciò ad aver cura di tutto questo, e a Balbec, dove lei non c'era, per me che lei non aveva mai visto e di cui forse non le aveva ancora neppure parlato nelle sue lettere, spontaneamente chiudeva il finestrino di una "carrozza", in cui mi trovavo, portava via i fiori che mi facevano male, e quando dovette salutare contemporaneamente parecchie persone, alla sua partenza, fece in modo di lasciarle un po' prima per restare solo e da ultimo con me, di porre questa differenza fra loro e me, di trattarmi diversamente dagli altri. La sua amante gli aveva aperto l'animo all'invisibile, aveva reso seria la sua vita e delicato il suo cuore; ma tutto questo sfuggiva alla

famiglia in lacrime, che ripeteva: «Quella donnaccia lo ucciderà, e intanto lo disonora». E' vero che aveva ormai tratto da lei tutto il bene che poteva fargli; e ora gli era solo causa di continue sofferenze, perché l'aveva preso in orrore e lo torturava.

Aveva cominciato un bel giorno a giudicarlo sciocco e ridicolo, perché gli amici che lei aveva fra giovani autori e attori le avevano assicurato che lo era, e lei ripeteva a sua volta le loro parole, con quella passione, quell'assenza di riserve che mostriamo ogni qual volta riceviamo dall'esterno, e adottiamo, opinioni o usi a noi affatto ignoti. Proclamava volentieri, come quei teatranti, che fra lei e Saint-Loup c'era un abisso insuperabile, perché erano di razza diversa, che lei era un'intellettuale e lui, per quanto pretendesse, era per nascita un nemico dell'intelligenza. Questo giudizio le pareva profondo, e ne cercava la conferma nelle parole più insignificanti, nei minimi gesti del suo amante. Ma quando gli stessi amici l'ebbero inoltre convinta che distruggeva, in una compagnia così poco adatta a lei, le grandi speranze che, dicevano, aveva suscitato, che il suo amante avrebbe finito per influenzarla, che, a vivere con lui, rovinava il proprio avvenire d'artista, al suo disprezzo per Saint-Loup si aggiunse lo stesso odio che se egli si fosse ostinato a volerle inoculare una malattia mortale. Lo vedeva il meno possibile, pur rimandando ancora il momento di una rottura definitiva, che a me pareva assai poco verosimile. Saint-Loup faceva per lei sacrifici tali che, a meno che lei fosse stupenda (ma lui non aveva mai voluto farmi vedere la sua fotografia dicendomi: «Prima di tutto, non è una bellezza, poi viene male in fotografia, sono istantanee che ho fatto io stesso con la mia Kodak, e vi darebbero un'idea falsa di lei») sembrava difficile che trovasse un altro che acconsentisse a farne di simili. Non riflettevo che una certa mania di farsi un nome, anche quando non si ha talento, e che la stima, la semplice stima privata di persone che ci incutono rispetto, possono costituire (non era forse, del resto, il caso dell'amante di Saint-Loup) anche per una piccola cocotte, motivi più decisivi del piacere di guadagnare denaro. Saint-Loup che, senza capire bene quel che passasse nella testa dell'amante, non la credeva pienamente sincera né nei rimproveri ingiusti né nelle promesse di amore eterno, aveva tuttavia in certi momenti la sensazione che lei lo avrebbe lasciato quando avesse potuto, e per questo, mosso senza dubbio dall'istinto di conservazione del suo amore, che forse era più chiaroveggente di lui stesso, facendo uso d'altronde di uno spirito

pratico che in lui si conciliava con i più grandi e più ciechi slanci del cuore, si era rifiutato di costituirle un capitale, aveva preso in prestito un'enorme quantità di denaro perché non le mancasse nulla, ma glielo consegnava solo giorno per giorno. E senza dubbio, nel caso che avesse davvero pensato a lasciarlo, lei avrebbe aspettato freddamente di essersi fatta «il suo gruzzolo», cosa che, con le somme datele da Saint-Loup, avrebbe certamente richiesto un tempo molto breve, ma concesso comunque come un supplemento per prolungare la felicità del mio nuovo amico - o la sua infelicità.

Questo periodo drammatico della loro relazione - e che era giunto ora alla sua fase più acuta, la più crudele per Saint-Loup, perché lei gli aveva proibito di restare a Parigi, dove la sua presenza la esasperava, e l'aveva costretto a passare la licenza a Balbec, vicino alla sua guarnigione - era cominciato una sera da una zia di Saint-Loup, il quale aveva ottenuto da lei che l'amica venisse a recitare per i numerosi invitati alcuni frammenti di un dramma simbolista che aveva interpretato una volta in un teatro d'avanguardia e per cui gli aveva fatto condividere la propria ammirazione.

Ma quando era apparsa, con un gran giglio in mano, in un abbigliamento copiato dall'«Ancilla Domini» (63) che, aveva convinto Robert, era una vera «visione d'arte», il suo ingresso era stato accolto da quell'assemblea di «clubmen» e di duchesse con sorrisi che il tono monotono e salmodiante, la bizzarria di certe parole, la loro frequente ripetizione, aveva convertito in accessi di risa dapprima soffocati, e poi così irresistibili che la povera dicitrice non aveva potuto continuare. Il giorno dopo la zia di Saint-Loup era stata unanimemente biasimata per aver lasciato esibirsi in casa sua un'artista così grottesca. Un duca assai noto non le nascose che doveva prendersela solo con se stessa se riceveva delle critiche: «Ma che diavolo, non si tirano fuori dei numeri di quel genere! Se almeno quella donna avesse talento, ma non ne ha e non ne avrà mai. Diamine, Parigi non è così stupida come si pretende. La società non è composta solo da imbecilli. Quella signorinetta evidentemente ha creduto di sbalordire Parigi. Ma Parigi non si stupisce così facilmente, e ci sono comunque delle cose che non ci faranno mandar giù».

Quanto all'artista, uscì dicendo a Saint-Loup: «Da che razza di oche, da che donnacce senza educazione, da che zoticoni mi hai portata? Preferisco dirtelo, non c'era uno degli uomini presenti che non mi abbia strizzato

l'occhio o fatto piedino, e hanno cercato di vendicarsi perché ho respinto i loro approcci».

Parole che avevano trasformato l'antipatia di Robert per la gente del gran mondo in un orrore ben più profondo e doloroso, ispiratogli particolarmente da quelli che meno lo meritavano, parenti devoti che, incaricati dalla famiglia, avevano cercato di convincere l'amica di Saint-Loup a rompere con lui, passo che quest'ultima gli presentava come ispirato dal loro amore per lei. Robert, pur avendo smesso subito di frequentarli, pensava, quando come adesso era lontano dall'amante, che loro o altri ne approfittassero per ritornare alla carica, e che forse ne avessero ottenuto i favori. E quando parlava dei libertini che ingannano i loro amici, cercano di corrompere le donne, tentano di farle andare in case di appuntamenti, il suo viso spirava sofferenza e odio.

«Li ucciderei con minor rimorso di un cane, che almeno è una brava bestia, leale e fedele. E' gente che merita la ghigliottina, più di certi disgraziati che sono stati condotti al delitto dalla miseria e dalla crudeltà dei ricchi.» Passava la maggior parte del tempo a mandare all'amante lettere e telegrammi.

Ogni volta che, pur impedendogli di andare a Parigi, lei trovava, a distanza, il modo di litigare con lui, lo capivo dal suo viso disfatto. Poiché la sua amante non gli diceva mai cosa aveva da rimproverargli, pur sospettando che forse non glielo diceva perché non lo sapeva, e semplicemente ne aveva abbastanza di lui, tuttavia avrebbe voluto delle spiegazioni, e le scriveva: «Dimmi cosa ho fatto di male. Sono pronto a riconoscere i miei torti», perché il dolore che provava aveva come effetto di convincerlo che aveva agito male.

Ma lei gli faceva aspettare indefinitamente risposte d'altronde prive di senso.

Quindi, era quasi sempre con la fronte aggrottata e molto spesso con le mani vuote che vedevo Saint-Loup tornare dalla posta, dove, unico in tutto l'albergo con Françoise, andava a prendere o a portare di persona le sue lettere, lui per impazienza d'innamorato, lei per diffidenza di domestica. (I telegrammi lo costringevano a fare molta più strada.)

Quando, qualche giorno dopo il pranzo dai Bloch, la nonna mi disse con aria allegra che Saint-Loup le aveva chiesto se voleva che, prima di lasciare Balbec, le facesse una fotografia, e quando vidi che si era messa per questo

il suo vestito più bello, ed esitava fra diverse acconciature, sentii un po' d'irritazione per quell'infantilismo che tanto mi stupiva da parte sua. Giunsi perfino a chiedermi se non mi ero ingannato sulla nonna, se non la mettevo troppo in alto, se era davvero distaccata, come avevo sempre creduto, da tutto quanto riguardava la sua persona, se non aveva quel che più le credevo estraneo, un po' di civetteria.

Questo malcontento procuratomi dal progetto della seduta fotografica e, soprattutto, dalla soddisfazione che la nonna sembrava provarne, purtroppo lo lasciai trasparire abbastanza perché Françoise lo notasse e si affrettasse involontariamente ad accrescerlo tenendomi un discorso sentimentale e intenerito a cui non volli mostrare di aderire.

«Oh! signore, quella povera signora che sarà così felice che le si faccia il ritratto, e che si metterà perfino il cappello che la sua vecchia Françoise le ha preparato, bisogna lasciarla fare, signore.» Mi convinsi che non ero crudele a burlarmi della sensibilità di Françoise, ricordando che anche la mamma e la nonna, miei modelli in tutto, lo facevano. Ma la nonna, accorgendosi che avevo l'aria infastidita, mi disse che, se quella seduta di posa poteva contrariarmi, vi avrebbe rinunciato. Non volli, l'assicurai che non ci vedevo nessun inconveniente, e la lasciai farsi bella, ma credetti di dar prova di acume e di forza dicendole qualche parola ironica e pungente destinata a neutralizzare il piacere che sembrava provare a farsi fotografare, cosicché, se fui costretto a vedere il magnifico cappello della nonna, riuscii almeno a far scomparire dal suo viso quell'espressione gioiosa che avrebbe dovuto rendermi felice e che, come succede troppo spesso mentre sono ancora in vita gli esseri che amiamo di più, ci sembra una trasparente manifestazione di un capriccio meschino piuttosto che la forma preziosa della felicità che tanto vorremmo procurare loro. Il mio malumore proveniva soprattutto dal fatto che quella settimana mi era sembrato che la nonna mi sfuggisse e non avevo potuto averla un momento per me, né di giorno né di sera.

Quando rientravo il pomeriggio per restare un po' solo con lei, mi dicevano che non c'era; oppure si rinchiudeva con Françoise in lunghi conciliaboli che non mi era permesso disturbare. E quando, dopo aver passato fuori la sera con SaintLoup, pensavo, durante la strada del ritorno, al momento in cui avrei ritrovato e abbracciato la nonna, avevo un bell'aspettare che battesse contro la parete quei colpetti che mi avrebbero

detto di entrare a darle la buonanotte, non sentivo nulla; finivo per coricarmi, serbandole un po' di rancore perché mi privava, con un'indifferenza così nuova da parte sua, di una gioia su cui avevo contato, restavo ancora, col cuore palpitante come nell'infanzia, ad ascoltare il muro che restava muto, e mi addormentavo fra le lacrime.

Quel giorno, come i precedenti, Saint-Loup aveva dovuto recarsi a Doncières, dove, in attesa che rientrasse definitivamente, ora avrebbero avuto sempre bisogno di lui fino alla fine del pomeriggio. Rimpiangevo che non fosse a Balbec. Avevo visto scendere di carrozza ed entrare, le une nella sala da ballo del Casinò, le altre dal gelataio, delle giovani donne che, da lontano, mi erano sembrate incantevoli. Ero in uno di quei periodi della giovinezza privi di un amore particolare, vacanti, in cui dappertutto - come un innamorato la donna che ama - si desidera, si cerca, si vede la Bellezza. Basta che un solo tratto reale - il poco che si distingue di una donna vista da lontano o di schiena - ci permetta di proiettare la Bellezza davanti a noi, e c'immaginiamo di averla riconosciuta, ci batte il cuore, affrettiamo il passo, e resteremo sempre con la mezza persuasione che era lei, purché la donna sia scomparsa: solo se riusciamo a raggiungerla, comprendiamo il nostro errore.

D'altronde, peggiorando sempre più in salute, ero indotto a sopravvalutare i piaceri più semplici per la difficoltà stessa di conseguirli. Donne eleganti, credevo di vederne dappertutto, perché sulla spiaggia ero troppo stanco, al Casinò o in una pasticceria troppo timido per avvicinarle. Tuttavia, se dovevo morire presto, mi sarebbe piaciuto sapere com'erano fatte da vicino, in realtà, le più belle fanciulle che la vita poteva offrire, quand'anche fosse stato un altro, o anche nessuno, a godere di quell'offerta (non mi rendevo conto, infatti, che all'origine della mia curiosità c'era un desiderio di possesso).

Avrei osato entrare nella sala da ballo, se Saint-Loup fosse stato con me. Da solo, me ne restavo semplicemente davanti al Grand-Hôtel ad aspettare il momento di andare incontro alla nonna, quando, quasi ancora all'estremità della diga, dove muovevano come una macchia bizzarra, vidi avanzarsi cinque o sei ragazzine, così diverse, per l'aspetto e i modi, da tutte le persone a cui si era abituati a Balbec, quanto avrebbe potuto esserlo, sbucato da non si sa dove, uno stormo di gabbiani che esegua a passi misurati sulla spiaggia - mentre i ritardatari raggiungono gli altri

svolazzando - una passeggiata, il cui scopo appaia tanto oscuro ai bagnanti che essi non sembrano vedere, quanto chiaramente determinato nella loro mente di uccelli.

Una di quelle sconosciute spingeva davanti a sé a mano la bicicletta; altre due reggevano mazze da golf, e il loro abbigliamento contrastava con quello delle altre ragazze di Balbec, tra le quali, è vero, alcune si dedicavano agli sport, ma senza adottare per questo una tenuta speciale.

Era l'ora in cui signore e signori venivano ogni giorno a fare il loro giro sulla diga, esposti al fuoco spietato dell'occhiale che fissava su di loro, come se fossero stati portatori di qualche tara che lei volesse ispezionare fin nei minimi particolari, la moglie del primo presidente, fieramente seduta davanti al chiosco della musica, in mezzo a quella temuta fila di sedie in cui fra poco loro stessi, da attori divenuti critici, si sarebbero installati per giudicare a loro volta quelli che avrebbero sfilato davanti a loro. Tutte quelle persone che percorrevano in su e in giù la diga, beccheggiando forte come sul ponte di una nave (perché non sapevano alzare una gamba senza muovere contemporaneamente il braccio, girare gli occhi, raddrizzare le spalle, compensare con un movimento bilanciato della parte opposta quello che avevano fatto da una parte, e congestionarsi in viso) e che, fingendo di non vedere per far credere che non se ne curavano, ma guardando di sfuggita per non rischiare di urtarle, le persone che camminavano accanto a loro o venivano in senso inverso, si scontravano invece con loro, s'incastavano in mezzo a loro, perché erano state reciprocamente da parte loro oggetto della stessa attenzione segreta, nascosta sotto lo stesso sdegno apparente; perché l'amore - e, di conseguenza, il timore - della folla è uno dei moventi più forti in tutti gli uomini, che cerchino di piacere agli altri o di stupirli, oppure di mostrare loro che li disprezzano. Nel solitario, la clausura anche assoluta e ininterrotta fino al termine della vita ha spesso come principio un amore smodato per la folla, il quale sopraffa talmente ogni altro sentimento che, non potendo ottenere quando esce l'ammirazione della portinaia, dei passanti, del cocchiere, egli preferisce non essere mai visto da loro, e, perciò, rinunciare a ogni attività che renda necessario uscire.

Fra tutte quelle persone, di cui alcune seguivano un pensiero, ma ne rivelavano allora la mobilità con gesti bruschi e sguardi svagati, altrettanto poco armoniosi della circospetta titubanza dei vicini, le ragazzine che avevo

scorto, con la padronanza di gesti che nasce da una perfetta scioltezza del corpo e da un sincero disprezzo per il resto dell'umanità, andavano diritto avanti, senza esitazione né rigidità, eseguendo esattamente i movimenti voluti, in una piena indipendenza reciproca di tutte le membra, mentre la maggior parte del corpo conservava quell'immobilità così notevole nelle brave ballerine di valzer. Non erano più lontane da me. Benché ognuna fosse un tipo completamente diverso dalle altre, tutte avevano una loro bellezza; ma, a dire il vero, le vedevo da così pochi minuti, e senza osare guardarle fissamente, che non ne avevo ancora individuata nessuna. Tranne una, che il naso diritto e la pelle bruna facevano spiccare per contrasto in mezzo alle altre come in certi quadri del Rinascimento un Re Magio di tipo arabo, mi erano note l'una solo per un paio d'occhi duri, ostinati e ridenti; un'altra, solo per le guance in cui il rosa aveva quella sfumatura ramata che evoca l'idea del geranio; e anche di questi tratti non ne avevo ancora legati indissolubilmente nessuno a una fanciulla piuttosto che a un'altra; e quando (secondo l'ordine in cui si dipanava quell'insieme, meraviglioso perché vi erano accostati gli aspetti più diversi, tutte le gamme di colore vi erano avvicinate, ma che era confuso come una musica in cui non avessi saputo isolare e riconoscere al passaggio le frasi, distinte ma dimenticate subito dopo) vedevo emergere un ovale bianco, degli occhi neri, degli occhi verdi, non sapevo se fossero gli stessi che mi avevano già affascinato un momento prima, non potevo metterli in rapporto con una certa fanciulla che avessi separato dalle altre e riconosciuta. E quest'assenza, nella mia visione, dei confini che avrei presto stabilito fra loro, propagava attraverso il gruppo un ondeggiamento armonioso, la traslazione continua di una bellezza fluida, collettiva e mobile.

Forse, nella vita, non era stato solo il caso ad aver messo insieme quel gruppo di amiche scegliendole tutte così belle; forse quelle ragazze (il cui atteggiamento bastava a rivelare la natura ardita, frivola e dura) estremamente sensibili a ogni ridicolaggine e bruttezza, incapaci di subire un'attrazione di ordine intellettuale o morale, si erano naturalmente trovate, fra le compagne della stessa età, a provare repulsione per tutte quelle in cui l'indole pensosa o sensibile era tradita da timidezza, imbarazzo, goffaggine, da quello che dovevano chiamare «un'aria antipatica», e le avevano tenute a distanza; mentre si erano invece legate con altre verso cui le attirava una certa mescolanza di grazia, agilità ed eleganza fisica, unica forma sotto cui

potessero rappresentarsi la franchezza di un carattere seducente e la promessa di belle ore da passare insieme. Forse anche la classe a cui appartenevano, e che non avrei potuto precisare, era a quel punto della sua evoluzione in cui, sia grazie all'acquisito benessere e agli agi, sia grazie alle nuove abitudini sportive, diffuse anche in certi ambienti popolari, e di una cultura fisica a cui non si era ancora aggiunta quella dell'intelligenza, un ambiente sociale simile alle scuole di scultura armoniose e feconde che ancora non ricercano l'espressione tormentata produce naturalmente, e in abbondanza, bei corpi con belle gambe, bei fianchi, visi sani e riposati, con un'aria di agilità e di astuzia. E non erano forse nobili e calmi modelli di bellezza umana che vedevo là, davanti al mare, come statue esposte al sole su una spiaggia della Grecia?

Come se, dal seno della loro banda che procedeva lungo la diga come una luminosa cometa, avessero giudicato che la folla circostante era composta di esseri di un'altra razza e di cui neanche la sofferenza avrebbe potuto risvegliare in loro un sentimento di solidarietà, esse non parevano vederla, costringevano le persone ferme a scostarsi, come al passaggio di una macchina che fosse stata lanciata e da cui non bisognava aspettarsi che evitasse i pedoni, e se qualche vecchio signore, di cui esse non ammettevano l'esistenza e di cui respingevano il contatto, era fuggito con moti timorosi o furienti, ma precipitosi e ridicoli, tutt'al più si contentavano di guardarsi fra loro ridendo. Non avevano per ciò che non apparteneva al loro gruppo nessuna ostentazione di disprezzo, bastava il loro disprezzo sincero. Ma non potevano vedere un ostacolo senza divertirsi a superarlo, prendendo lo slancio o a piedi uniti, perché erano tutte colme, esuberanti di quella giovinezza che si ha un tale bisogno di spendere che, anche quando si è tristi o sofferenti, obbedendo più alle necessità dell'età che all'umore del giorno, non ci si lascia mai sfuggire l'occasione di un salto o di una scivolata senza abbandonarvisi coscienziosamente, interrompendo, disseminando il proprio lento cammino - come Chopin la frase più malinconica di graziose giravolte, in cui il capriccio si fonde al virtuosismo. La moglie di un vecchio banchiere, dopo aver esitato per il marito fra varie sistemazioni, l'aveva collocato su una sedia pieghevole, di fronte alla diga, riparato dal vento e dal sole dal chiosco della musica. Vistolo ben sistemato, lo aveva lasciato per andare a comprargli un giornale che gli avrebbe letto per distrarlo: brevi assenze durante le quali lo lasciava solo e che non

prolungava mai oltre i cinque minuti, assenze che a lui sembravano già molto lunghe, ma che lei rinnovava abbastanza di frequente perché il vecchio sposo a cui prodigava e insieme dissimulava le sue cure avesse l'impressione di essere ancora in condizione di vivere come tutti gli altri, e di non avere nessun bisogno di protezione. La pedana dei musicisti formava sopra di lui un trampolino naturale e tentatore, su cui prese a correre senza nessuna esitazione la maggiore della piccola banda; e saltò al di sopra del vecchio spaventato, il cui berretto blu fu sfiorato dai piedi agili, con gran divertimento delle altre fanciulle, soprattutto di due occhi verdi in un viso paffuto che espressero per quell'atto un'ammirazione e un'allegria in cui credetti di distinguere un po' di timidezza, una timidezza vergognosa e fanfaronia, che non esisteva nelle altre. «Povero vecchio, mi fa pena, sembra mezzo spacciato», disse una delle ragazze con voce roca e un accento semi-ironico. Fecero ancora qualche passo, poi si fermarono un attimo in mezzo alla strada senza preoccuparsi di interrompere la circolazione dei passanti, in un aggregato di forma irregolare, compatto, insolito e strillante, come un conciliabolo di uccelli che si radunino al momento di spiccare il volo; poi ripresero la loro lenta passeggiata lungo la diga, sopra il mare.

Adesso i loro tratti affascinanti non erano più indistinti e mescolati. Li avevo divisi e agglomerati (in mancanza dei nomi di ognuna, che ignoravo) intorno a quella alta che aveva saltato al di sopra del vecchio banchiere; alla piccola di cui si stagliavano contro l'orizzonte marino le guance paffute e rosee, gli occhi verdi; a quella dal colorito bruno, dal naso diritto, che spiccava fra le altre; a un'altra dal viso bianco come un uovo in cui un nasetto tracciava un arco di cerchio come il becco di un pulcino, viso come ne hanno a volte certi giovanissimi; a un'altra ancora, alta, avvolta in una mantellina (la quale le dava un aspetto così povero e smentiva a tal punto il suo portamento elegante che si presentava alla mente la spiegazione che quella fanciulla dovesse avere dei genitori così brillanti e che ponessero l'amor proprio abbastanza al di sopra dei bagnanti di Balbec, e dell'eleganza di vestiario dei loro figli, da essere assolutamente indifferenti al fatto che lei passeggiasse sulla diga in un abbigliamento che gente umile avrebbe considerato troppo modesto); a una ragazza dagli occhi brillanti, ridenti, dalle grosse guance opache, con un polo nero molto calcato in testa, che spingeva una bicicletta con un dondolio delle anche così dinoccolato, che usava termini di gergo così sfacciati e urlati, quando le passai accanto

(tra cui tuttavia distinsi la frase irritante «vivere la propria vita») che, abbandonando l'ipotesi che la mantellina della sua compagna mi aveva fatto architettare, conclusi piuttosto che tutte quelle ragazze appartenevano alla popolazione che frequenta i velodromi e che dovevano essere le giovanissime amanti di corridori ciclisti. In ogni caso, in nessuna delle mie supposizioni compariva l'idea che potessero essere virtuose. A prima vista - nel modo in cui si guardavano ridendo, nello sguardo insistente di quella dalle guance opache avevo capito che non lo erano. Del resto, la nonna aveva sempre vegliato su di me con una delicatezza troppo timorata perché non credessi che l'insieme delle cose che non si devono fare sia indivisibile, e che delle ragazze che mancano di rispetto alla vecchiaia siano ad un tratto fermate da scrupoli quando si tratta di piaceri più tentatori di quello di saltare al di sopra di un ottuagenario.

Ormai individualizzate, tuttavia il reciproco risponderci dei loro sguardi animati di sufficienza e di spirito cameratesco, e in cui si accendeva a tratti, ora l'interesse, ora l'insolente indifferenza di cui brillava ciascuna, a seconda che si trattasse delle amiche o dei passanti, e anche quella consapevolezza di conoscersi fra loro abbastanza intimamente da passeggiare sempre insieme facendo «banda a sé», mettevano fra i loro corpi indipendenti e separati, mentre avanzavano lentamente, un legame invisibile, ma armonioso come una stessa ombra calda, una stessa atmosfera, facendo di loro un tutto tanto omogeneo nelle sue parti quanto diverso dalla folla in mezzo a cui procedeva lentamente il loro corteo.

Per un momento, mentre passavo accanto alla bruna dalle grosse guance che spingeva una bicicletta, incrociai i suoi sguardi obliqui e ridenti, scoccati dal fondo di quel mondo inumano che racchiudeva la vita della piccola tribù, inaccessibile ignoto in cui l'idea di quello che io ero non poteva certo né giungere né trovar posto. Tutta intenta a quel che dicevano le compagne, la fanciulla dal polo calcato molto basso sulla fronte mi aveva visto nel momento in cui il raggio nero emanato dai suoi occhi mi aveva incontrato? Se mi aveva visto, cosa avevo mai potuto rappresentare per lei? Dal grembo di quale universo mi distingueva? Mi sarebbe stato altrettanto difficile dirlo come, quando in un astro vicino certe particolarità ci appaiono grazie al telescopio, è difficile concluderne che esseri umani vi abitino, che ci vedano, e quali idee questa vista abbia potuto risvegliare in loro.

Se pensassimo che gli occhi di una ragazza simile non sono che una brillante rotella di mica, non saremmo avidi di conoscere e di unire a noi la sua vita. Ma sentiamo che quel che brilla in quel disco riflettente non è dovuto unicamente alla sua composizione materiale; che sono, a noi ignote, le nere ombre delle idee che quell'essere si fa a proposito delle persone e dei luoghi che conosce prati degli ippodromi, sabbia dei sentieri per cui, pedalando attraverso campi e boschi, mi avrebbe trascinato quella piccola Péri (64), più seducente per me di quella del paradiso persiano - e anche le ombre della casa in cui sta per tornare, i progetti che fa o che altri hanno fatto per lei; e soprattutto che è lei, con i suoi desideri, le sue simpatie, le sue repulsioni, la sua oscura e incessante volontà. Sapevo che non avrei posseduto quella giovane ciclista se non avessi posseduto anche quello che era nei suoi occhi. E, di conseguenza, tutta la sua vita mi ispirava desiderio: desiderio doloroso, perché lo sentivo irrealizzabile, ma inebriante, perché quella che era stata finora la mia vita, avendo bruscamente cessato di essere la mia vita totale, non essendo più che una piccola parte dello spazio disteso davanti a me che avevo da percorrere, e che era fatto della vita di quelle fanciulle, mi offriva questo prolungamento, questa possibile moltiplicazione di se stessi che è la felicità. E, senza dubbio, il fatto che non ci fosse fra noi nessuna abitudine - come nessuna idea - in comune, doveva rendermi più difficile legarmi a loro e piacergli. Ma forse anche grazie a tali differenze, alla coscienza che nella composizione della natura e delle azioni di quelle fanciulle non entrava un solo elemento che conoscessi o possedessi, in me era subentrata alla sazietà la sete - simile a quella di cui brucia una terra arida - di una vita che la mia anima, per non averne fin qui ricevuto mai una goccia, avrebbe assorbito tanto più rapidamente, a lunghi sorsi, in un'imbibizione più perfetta.

Avevo tanto guardato quella ciclista dagli occhi lucenti che lei parve accorgersene e disse alla più alta una parola che non capii, ma che fece ridere quest'ultima. A dire il vero, questa bruna non era quella che mi piaceva di più, proprio perché era bruna e (dal giorno in cui, sulla piccola erta di Tansonville, avevo visto Gilberte) una fanciulla dai capelli rossi e dalla pelle dorata era rimasta per me l'ideale inaccessibile. Ma la stessa Gilberte, non l'avevo amata soprattutto perché mi era apparsa cinta dall'aureola che le veniva dall'essere amica di Bergotte, dall'andare con lui a visitare le cattedrali? E, allo stesso modo, non mi potevo rallegrare di aver

visto quella bruna guardarmi (il che mi faceva sperare che mi sarebbe stato più facile entrare in rapporto con lei per prima) perché lei mi avrebbe presentato alle altre, alla spietata che aveva saltato al di sopra del vecchio, alla crudele che aveva detto: «Mi fa pena, quel povero vecchio»; a tutte successivamente, di cui lei aveva, d'altronde, il prestigio di essere l'inseparabile compagna. E tuttavia la supposizione che io potessi un giorno essere amico dell'una o dell'altra di quelle fanciulle, che quegli occhi i cui sguardi sconosciuti mi colpivano a volte senza saperlo giocando come un effetto di sole su un muro, potessero mai, per un'alchimia miracolosa, lasciar penetrare tra le loro particelle ineffabili l'idea della mia esistenza, un po' d'amicizia per la mia persona, che io stesso potessi un giorno prender posto tra loro, nella teoria che svolgevano lungo il mare - questa supposizione mi pareva racchiudere in sé una sorta di contraddizione altrettanto insolubile che se, davanti a qualche fregio attico o qualche affresco raffigurante un corteo, avessi creduto possibile, io spettatore, prendere posto, amato da loro, fra le divine processionarie.

La felicità di conoscere quelle fanciulle era dunque irrealizzabile? Certo non sarebbe stata la prima del genere a cui avessi rinunciato. Non avevo che da ricordare tante sconosciute che, anche a Balbec, la carrozza che si allontanava a gran velocità mi aveva fatto abbandonare per sempre. E perfino il piacere che mi dava la piccola banda, nobile come se fosse stata composta di vergini elleniche, proveniva dal fatto che aveva qualcosa della fuga delle passanti sulla strada. Questa fugacità degli esseri che ci sono sconosciuti, che ci costringono a disancorarci dalla vita abituale in cui le donne che frequentiamo finiscono per svelare le loro tare, ci mette in quello stato di inseguimento in cui nulla ferma più l'immaginazione. Ora, spogliarne i nostri piaceri è ridurli a se stessi, a nulla. Offerte da una di quelle mezzane che, del resto, si è visto che non disprezzavo, tolte dall'elemento che dava loro tante sfumature e tanta vaghezza, quelle fanciulle mi avrebbero affascinato meno. Bisogna che l'immaginazione, risvegliata dall'incertezza di poter raggiungere il proprio oggetto, crei uno scopo che ci nasconda l'altro, e, sostituendo al piacere sensuale l'idea di penetrare in una vita, ci impedisca di riconoscere quel piacere, di sentirne il vero sapore, di ridurlo alla sua portata. Bisogna che fra me e il pesce, che, se lo vedessimo per la prima volta servito in tavola, non ci sembrerebbe valere le mille astuzie e i mille accorgimenti necessari per impadronirci di

lui, si frapponga, nei pomeriggi di pesca, il risucchio alla cui superficie vengono ad affiorare, senza che sappiamo bene cosa vogliamo farne, la levigatezza di una carne, l'indecisione di una forma, nella nudità di un trasparente e mobile azzurro.

Quelle fanciulle profittavano anche di quel mutamento delle proporzioni sociali che è tipico della vita balneare. Tutti i privilegi che nel nostro ambiente abituale ci prolungano, ci ingrandiscono, là diventano invisibili, sono di fatto soppressi; in compenso, gli esseri a cui si attribuiscono indebitamente simili privilegi, ne risultano amplificati da un'esistenza fittizia. Questa rendeva più facile che delle sconosciute, e quel giorno quelle fanciulle, prendessero ai miei occhi un'importanza enorme, e impossibile far conoscere loro quella che potevo avere io.

Ma se la passeggiata della piccola banda aveva dalla sua il fatto di essere solo un estratto della fuga innumerevole delle passanti, che mi aveva sempre turbato, tale fuga qui era ridotta a un moto così lento che si avvicinava all'immobilità.

Ora, proprio il fatto che in una fase così rapida i volti non più trascinati via in un turbine, ma calmi e distinti, mi sembrassero ancora belli, mi impediva di credere, come spesso mi era accaduto quando mi trascinava via la carrozza della signora di Villeparisis, che più da vicino, se mi fossi fermato un momento, certi particolari, una pelle butterata, un difetto nelle pinne nasali, uno sguardo banale, la smorfia di un sorriso, una figura sgraziata, avrebbero sostituito nel viso e nel corpo della donna quelli che avevo senz'altro immaginati; perché era bastata una sola linea graziosa, un colorito fresco intravisto, perché, in piena buona fede, vi avessi aggiunto spalle incantevoli, sguardi deliziosi di cui portavo sempre in me il ricordo o l'idea preconcepita, quelle rapide decifrazioni di un essere visto al volo, che ci spingono così agli stessi errori di quelle letture troppo veloci in cui, su di una sola sillaba e senza darsi il tempo di identificare le altre, si mette al posto della parola scritta una tutta diversa fornitaci dalla memoria. Ora non poteva essere così.

Avevo guardato bene i loro visi; avevo visto ciascuno di essi non da ogni lato, e raramente di fronte, ma tuttavia in due o tre aspetti abbastanza diversi perché potessi fare sia la rettifica, sia la verifica e la «prova» delle diverse ipotesi di linee e di colori che azzarda il primo sguardo, e per veder sussistere in loro, attraverso le espressioni successive, qualcosa di

inesorabilmente materiale. Quindi, potevo dirmi con certezza che né a Parigi né a Balbec, nelle ipotesi più favorevoli di quel che avrebbero potuto essere le passanti che avevano fermato i miei sguardi, anche se avessi potuto restare a parlare con loro, non ce n'era mai stata nessuna la cui apparizione e poi la scomparsa senza che io l'avessi conosciuta mi avesse lasciato più rimpianti di quel che avrebbero fatto queste, mi avesse dato l'idea che la sua amicizia potesse essere una tale ebbrezza. Mai tra le attrici, o tra le contadine, o tra le signorine di pensionati religiosi, avevo visto nulla di così bello, così impregnato d'ignoto, così inestimabilmente prezioso, così verosimilmente inaccessibile. Della felicità sconosciuta e possibile della vita esse erano un esemplare così delizioso e in così perfetto stato, che ero disperato quasi per ragioni intellettuali al pensiero di non poter fare in condizioni uniche, senza lasciar posto all'errore possibile, l'esperienza di quanto ci offre di più misterioso la bellezza che si desidera e che ci si consola di non possedere mai chiedendo il piacere - come Swann aveva sempre rifiutato di fare prima di Odette - a donne che non si sono desiderate, tanto che si muore senza aver mai saputo cosa fosse quell'altro piacere. Senza dubbio, poteva darsi che esso non fosse in realtà un piacere sconosciuto, che da vicino il suo mistero si dissipasse, che fosse solo una proiezione, un miraggio del desiderio. Ma, in questo caso, non avrei potuto prendermela che con la necessità di una legge di natura - che, se si fosse applicata a quelle fanciulle, si sarebbe applicata a tutte - e non alla manchevolezza dell'oggetto. Poiché era quello che avrei scelto fra tutti, rendendomi ben conto, con la soddisfazione di un botanico, che non era possibile trovare riunite specie più rare di quei giovani fiori che in quel momento interrompevano davanti a me la linea delle onde con la loro siepe leggera, simile a un boschetto di rose di Pennsylvania, ornamento di un giardino sulla costa, tra le quali è contenuto tutto il tratto di oceano percorso da qualche piroscapo, così lento a scivolare sul tratto orizzontale e turchino che va da uno stelo all'altro, che una pigra farfalla, attardata in fondo alla corolla che la chiglia della nave ha sorpassato da un pezzo, può aspettare, per volarsene via, sicura di arrivare prima della nave, che soltanto una particella azzurra ne separi la prua dal primo petalo di fiore verso cui naviga.

Rientrai, perché dovevo andare a pranzo a Rivebelle con Robert, e la nonna esigeva che prima di uscire, quelle sere, mi stendessi un'ora sul letto,

siesta che il medico di Balbec mi ordinò ben presto di estendere a tutte le altre sere.

Del resto, per rientrare non c'era neppure bisogno di lasciare la diga e accedere all'albergo dalla hall, cioè dalla parte posteriore. In virtù di un anticipo paragonabile a quello del sabato a Combray, quando si pranzava un'ora prima, ora, nel pieno dell'estate, i giorni si erano fatti così lunghi che il sole era ancora alto nel cielo, come all'ora di merenda, quando al Grand-Hôtel di Balbec si preparavano i tavoli per la cena. Anche le grandi finestre vetrate e scorrevoli restavano aperte al livello della diga. Avevo solo da scavalcare una sottile cornice di legno per trovarmi nella sala da pranzo, che lasciavo subito per prendere l'ascensore.

Passando davanti all'ufficio, rivolsi un sorriso al direttore, e senza ombra di disgusto ne raccolsi uno sul suo viso che, da quando ero a Balbec, la mia attenzione comprensiva iniettava e trasformava a poco a poco come un preparato di storia naturale. I suoi lineamenti mi erano diventati familiari, caricati di un senso mediocre, ma intelligibile, come una scrittura nota, e non somigliavano più per nulla a quei caratteri bizzarri, intollerabili, che il suo viso mi aveva presentato il primo giorno, quando avevo visto davanti a me un personaggio ora dimenticato, o, se riuscivo a rievocarlo, irriconoscibile, difficile da identificare con la persona insignificante e cortese di cui egli non era che la caricatura, orrenda e sommaria. Senza la timidezza né la tristezza della sera del mio arrivo, suonai per il "lift", che non restava più silenzioso mentre salivo accanto a lui nell'ascensore, come in una gabbia toracica mobile che si fosse spostata lungo la colonna ascendente, ma mi ripeteva: «Non c'è più tanta gente come un mese fa. Si comincia ad andarsene, i giorni si accorciano». Diceva questo non perché fosse vero, ma perché, essendo stato assunto in un posto più caldo della costa, avrebbe voluto che partissimo tutti il più presto possibile, perché l'albergo chiudesse e gli restasse qualche giorno libero, prima di rientrare nel suo nuovo posto. «Rientrare» e «nuovo» non erano del resto espressioni contraddittorie, perché, per il "lift", «rientrare» era la forma usuale del verbo «entrare». La sola cosa che mi stupiva era che accondiscendesse a dire «posto», perché apparteneva a quel proletariato moderno che desidera cancellare dalla lingua la traccia del regime di servizio domestico. Del resto, dopo un attimo, mi informò che nella «situazione» in cui stava per «rientrare» avrebbe avuto una «giubba» più bella e un miglior

«trattamento»; le parole «livrea» e «salario» gli sembravano desuete e sconvenienti. E poiché per un'assurda contraddizione, presso i «padroni» il vocabolario è, nonostante tutto, sopravvissuto al concetto dell'ineguaglianza, capivo sempre male quel che il "lift" mi diceva. Ora, la sola cosa che mi interessava era sapere se la nonna fosse in albergo. Prevenendo le mie domande, il "lift" mi diceva: «Quella signora è appena uscita dalle vostre stanze». Ci cascavo sempre, credevo che fosse la nonna. «No, la signora che è, credo, impiegata presso di voi.» Poiché nell'antico linguaggio borghese, che dovrebbe essere abolito, una cuoca non si chiama impiegata, pensavo per un momento: «Ma si sbaglia, noi non possediamo né fabbriche né impiegati». Tutt'a un tratto, mi ricordavo che il nome di «impiegato» è, come portare i baffi per i camerieri dei caffè, una soddisfazione d'amor proprio data ai domestici, e che la signora appena uscita era Françoise (probabilmente in visita alla caffetteria o a guardar cucire la cameriera della signora belga), soddisfazione che non bastava ancora al "lift", perché egli diceva volentieri, impietosendosi sulla sua classe, «nell'operaio» o «nell'uomo modesto» servendosi dello stesso singolare che usa Racine quando dice «il povero...». Ma, di solito, poiché il mio zelo e la mia timidezza del primo giorno erano lontani, non parlavo più al "lift". Era lui ora a non ottenere risposta nella breve traversata di cui filava i nodi attraverso l'albergo, traforato come un giocattolo e che dispiegava attorno a noi, piano per piano, le ramificazioni di corridoi nella cui profondità la luce si vellutava, si smorzava, assottigliava le porte di comunicazione o i gradini delle scale interne, che convertiva in quell'ambra dorata, inconsistente e misteriosa come un crepuscolo, in cui Rembrandt ritaglia ogni tanto il davanzale di una finestra o la manovella di un pozzo. E a ogni piano un bagliore d'oro riflesso sul tappeto annunciava il tramonto del sole e la finestra dei gabinetti.

Mi chiedevo se le fanciulle che avevo visto abitassero a Balbec, e chi potessero essere. Quando il desiderio è così orientato verso una piccola tribù umana che esso seleziona, tutto ciò che può collegarvisi diviene motivo di emozione, poi di fantasticheria. Sulla diga avevo sentito una signora dire: «E' un'amica della piccola Simonet», col tono di vanitosa precisione di chi spieghi: «E' l'inseparabile compagno del piccolo La Rochefoucauld». E subito si era sentito, sul viso della persona a cui veniva comunicata questa notizia, una curiosità di guardare meglio la persona

fortunata «amica della piccola Simonet». Un privilegio, evidentemente, che non sembrava concesso a tutti. Infatti l'aristocrazia è una cosa relativa. E ci sono posticini a buon mercato dove il figlio di un mercante di mobili è principe di eleganza e regna su una corte come un nobile principe di Galles. Più tardi ho cercato spesso di ricordarmi com'era risuonato per me sulla spiaggia quel nome di Simonet, allora ancora incerto nella sua forma che avevo mal distinta, e anche nel suo significato, nella designazione che dava di una o forse di un'altra persona; impregnato, insomma, di quella vaghezza e di quella novità così commoventi per noi più tardi, quando quel nome, le cui lettere sono a ogni secondo incise più profondamente in noi dalla nostra attenzione incessante, è diventato (il che non doveva accadermi, riguardo alla piccola Simonet, se non qualche anno dopo) la prima parola che ritroviamo (sia al momento del risveglio, sia dopo uno svenimento) ancora prima della nozione di che ora sia, del luogo in cui siamo, quasi prima della parola «io», come se l'essere che designa fosse noi più di noi stessi, e dopo qualche momento di incoscienza, la tregua che finisce prima di ogni altra fosse quella in cui non lo si pensava. Non so perché, fin dal primo giorno mi dissi che il nome di Simonet doveva essere quello di una delle fanciulle, e non smisi più di domandarmi come avrei potuto conoscere la famiglia Simonet; e questo per mezzo di persone che questa considerasse superiori a sé, il che non doveva essere difficile se erano solo squaldrinelle del popolo, perché non si facesse di me un'idea spregevole. Infatti non si può avere una conoscenza perfetta, non si può praticare l'assorbimento completo di chi ci disdegna, finché non si è vinto quel disdegno. Ora, ogni volta che l'immagine di donne così diverse penetra in noi, a meno che l'oblio o la concorrenza di altre immagini non la elimini, non abbiamo pace finché non abbiamo convertito queste estranee in qualcosa di simile a noi, perché la nostra anima è dotata a questo riguardo dello stesso genere di reazione e di attività del nostro organismo fisico, il quale non può tollerare l'immissione di un corpo estraneo dentro di sé senza adoperarsi subito a digerire e ad assimilare l'intruso; la piccola Simonet doveva essere la più graziosa di tutte, quella che d'altronde, mi pareva, avrebbe potuto diventare mia amante, poiché era la sola che a due o tre riprese, volgendo a mezzo la testa, fosse apparsa consapevole del mio sguardo fisso. Domandai al "lift" se conoscesse, a Balbec, dei Simonet. Dato che non gli piaceva dire che non sapeva qualcosa, rispose che gli sembrava di averli sentiti nominare.

Arrivato all'ultimo piano, lo pregai di farmi portare gli ultimi elenchi di villeggianti.

Uscii dall'ascensore, ma, invece di andare verso la mia camera, mi inoltrai più avanti nel corridoio, perché a quell'ora il cameriere del piano, benché temesse le correnti d'aria, aveva aperto la finestra di fondo, che guardava, anziché sul mare, dalla parte della collina e della valle, ma non le lasciava mai vedere, perché i vetri, opachi, erano quasi sempre chiusi. Mi ci fermai davanti in una breve sosta, il tempo di fare le mie devozioni alla «vista» che una volta tanto essa svelava di là dalla collina a cui era addossato l'albergo, e che conteneva solo una casa posata a una certa distanza, ma a cui la prospettiva e la luce serale, conservandole il suo volume, davano una cesellatura preziosa e uno scrigno di velluto come a una di quelle architetture in miniatura, piccolo tempio o piccola cappella d'oreficeria e di smalti, che servono da reliquiari e che si espongono solo raramente alla venerazione dei fedeli. Ma quell'istante di adorazione era già durato troppo, perché il cameriere, che teneva in una mano un mazzo di chiavi e con l'altra mi salutava toccandosi la calotta da sagrestano, ma senza sollevarla a causa dell'aria pura e fresca della sera, veniva a chiudere, come quelli di una teca, i due battenti della finestra, e sottraeva alla mia adorazione il monumento in miniatura e la reliquia d'oro. Entrai nella mia stanza. Via via che la stagione avanzava, cambiava il quadro che vi trovavo nella finestra. All'inizio era giorno pieno, e scuro solo se era cattivo tempo: allora, nel vetro glauco gonfiato dalle onde rotonde, il mare, incastonato fra i montanti di ferro della mia finestra come fra le piombature di una vetrata, sfilacciava su tutta la profonda bordura rocciosa della baia triangoli impennacchiati di un'immobile spuma, tratteggiata con la delicatezza di una piuma o di una peluria disegnate dal Pisanello, e fissate da quello smalto bianco, inalterabile e cremoso che rappresenta un manto di neve nei vetri di Galle (65).

Presto le giornate si accorciarono e, nel momento in cui entravo in camera, il cielo violetto, che sembrava stigmatizzato dalla figura rigida, geometrica, passeggera e folgorante del sole (simile alla rappresentazione di qualche segno miracoloso, di qualche rappresentazione mistica) s'inclinava verso il mare sulla cerniera dell'orizzonte come un quadro religioso al di sopra dell'altar maggiore, mentre le diverse parti del tramonto, esposte nei vetri delle basse librerie di mogano che correivano lungo i muri e che io

riportavo col pensiero alla meravigliosa pittura da cui erano staccate, sembravano come quelle scene diverse che qualche antico maestro eseguì un tempo per una confraternita su un reliquiario, e di cui in una sala di museo si mostrano gli uni accanto agli altri i pannelli separati che solo l'immaginazione del visitatore rimette al loro posto sulle predelle del polittico. Qualche settimana più tardi, quando salivo in camera, il sole era già tramontato. Simile a quella che vedevo a Combray sopra il Calvario, quando tornavo dalla passeggiata e mi preparavo a scendere in cucina prima di cena, una striscia di cielo rosso sopra il mare compatto e tagliente come gelatina di carne, poi subito sul mare, già freddo e azzurro come il pesce chiamato muggine, il cielo dello stesso rosa di uno di quei salmoni che presto ci saremmo fatti servire a Rivebelle, ravvivavano il piacere che stavo per provare nel mettermi l'abito da sera per andare a cena.

Sul mare, vicinissimo alla riva, cercavano di alzarsi gli uni sugli altri, in strati sempre più larghi, vapori di un nero fuligginoso, ma anche di un lucido, di una consistenza d'agata, di un peso visibile, così che i più alti, piegandosi sopra lo stelo deformato e fuoruscito dal centro di gravità di quelli che li avevano sostenuti fino allora, sembravano sul punto di trascinare quell'impalcatura già a mezza altezza del cielo e di precipitarla in mare. La vista di un vascello che si allontanava come un viaggiatore notturno mi dava la stessa impressione che avevo provato in treno, d'essere liberato dalla necessità del sonno e dalla chiusura in una camera. D'altronde, in quella dov'ero, non mi sentivo più imprigionato, poiché fra un'ora l'avrei lasciata per salire in carrozza. Mi gettavo sul letto; e, come se fossi salito nella cuccetta di una di quelle navi che vedevo abbastanza vicine a me e che di notte ci si sarebbe stupiti di vedere spostarsi lentamente nell'oscurità, simili a cigni abbrunati e silenziosi ma insonni, da ogni parte mi circondavano le immagini del mare.

Ma assai spesso erano, infatti, solo immagini; dimenticavo che sotto il loro colore s'incavava il triste vuoto della spiaggia, percorsa dal vento inquieto della sera di cui avevo così ansiosamente sofferto al mio arrivo a Balbec; del resto, anche in camera, tutto preso dalle fanciulle che avevo visto passare, non ero più in uno stato d'animo abbastanza calmo né abbastanza disinteressato perché potessero prodursi in me impressioni veramente profonde di bellezza.

L'attesa della cena a Rivebelle rendeva il mio umore ancora più frivolo, e il mio pensiero, abitando in quei momenti alla superficie del mio corpo, che avrei vestito per cercare di apparire il più piacevole possibile agli sguardi femminili che mi avrebbero scrutato nel ristorante illuminato, era incapace di mettere profondità dietro al colore delle cose. E se, sotto la mia finestra, il volo instancabile e dolce dei rondoni e delle rondini non fosse salito come un getto d'acqua, come un fuoco artificiale di vita, che colmava l'intervallo fra i suoi alti razzi con la traccia immobile e bianca di lunghe scie orizzontali, senza il miracolo incantevole di questo fenomeno naturale e locale che ricollegava con la realtà i paesaggi che avevo davanti agli occhi, avrei potuto crederli una semplice scena, ogni giorno rinnovata, di quadri esposti arbitrariamente nel luogo dove mi trovavo, e senza che avessero con questo un rapporto necessario. Una volta era un'esposizione di stampe giapponesi: accanto al sottile ritaglio di sole rosso e tondo come la luna, una nuvola gialla pareva un lago su cui spade nere si profilassero come gli alberi della sua riva; una riga di un rosa tenero che non avevo più rivisto dopo la mia prima scatola di colori si gonfiava come un fiume sulle cui due rive barche in secca parevano aspettare che si venisse a prenderle per spingerle in acqua. E, con lo sguardo sdegnoso, annoiato e frivolo di un amatore o di una signora che percorra, tra due visite mondane, una galleria, mi dicevo: «E' curioso questo tramonto, è diverso, ma in fin dei conti ne ho già visti di altrettanto delicati, di altrettanto stupefacenti». Provavo maggior piacere le sere in cui una nave, assorbita e resa fluida dall'orizzonte, appariva talmente del suo stesso colore che, come in una tela impressionista, sembrava anche della stessa materia, quasi non avessero fatto che stagliarne lo scafo e i cordami, in cui si era assottigliata e filigranata, nell'azzurro vaporoso del cielo. A volte l'oceano riempiva quasi tutta la mia finestra, sormontata com'era da una striscia di cielo orlata in alto solo da una linea dello stesso azzurro del mare, ma che credevo perciò fosse ancora il mare, e dovesse il colore diverso a un puro effetto di luce. Un altro giorno il mare era dipinto solo nella parte inferiore della finestra, e tutto il resto era colmo di tante nuvole sospinte le une contro le altre, a strisce orizzontali, che i vetri sembravano, per una premeditazione o una specialità dell'artista, presentare uno «studio di nuvole», mentre le diverse vetrate della biblioteca, che mostravano nuvole simili ma in un'altra parte dell'orizzonte e diversamente colorate dalla luce, parevano offrire come la

ripetizione, cara a certi maestri contemporanei, di un solo e medesimo effetto, preso sempre ad ore diverse, ma che adesso, con l'immobilità dell'arte, potevano esser visti tutti insieme in una stessa stanza, eseguiti a pastello e messi sotto vetro. E a volte sul cielo e il mare, di un grigio uniforme, si aggiungeva con squisita raffinatezza un po' di rosa, mentre una farfallina che si era addormentata in fondo alla finestra sembrava apporre con le sue ali, sotto quell'«armonia in grigio e rosa» (66) nel gusto di Whistler, la firma favorita del maestro di Chelsea. Anche il rosa spariva, non c'era più nulla da guardare. Mi alzavo un momento e, prima di stendermi di nuovo, chiudevo le grandi tende. Al di sopra di esse, vedevo dal mio letto la striscia di luce che vi perdurava oscurarsi, diminuire progressivamente; ma senza rattristarmi e senza rimpiangerla lasciavo morire così in cima alle tende l'ora in cui di solito ero a tavola, perché sapevo che quel giorno era di genere diverso dagli altri, più lungo come quelli polari, che la notte interrompe solo per pochi minuti; sapevo che dalla crisalide di quel crepuscolo si preparava ad uscire, con una radiosa metamorfosi, la luce fulgida del ristorante di Rivebelle. Mi dicevo: «E' ora»; mi stiravo sul letto, mi alzavo, finivo di prepararmi; e trovavo un fascino in quei momenti inutili, sgravati d'ogni fardello materiale, in cui, mentre giù gli altri cenavano, io impiegavo le forze accumulate durante l'inattività di quella fine di giornata solo ad asciugarmi, a infilare uno smoking, ad annodarmi la cravatta, a fare tutti quei gesti già guidati dall'atteso piacere di rivedere una certa donna che avevo notata l'ultima volta a Rivebelle, che mi era parso mi guardasse, e che forse si era alzata un momento da tavola solo per la speranza che la seguisse; aggiungevo con gioia tutte quelle attrattive, per darmi intero e pronto a una vita nuova, libera, senza affanni, in cui avrei appoggiato le mie esitazioni alla calma di Saint-Loup e avrei scelto, tra le specie della storia naturale e le provenienze di tutti i paesi, quelle che, componendo i piatti insoliti subito ordinati dal mio amico, avrebbero tentato la mia golosità o la mia immaginazione.

E, proprio alla fine, vennero i giorni in cui non potevo più rientrare dalla diga attraverso la sala da pranzo, i cui vetri non erano più aperti, perché fuori era notte, e lo sciame dei poveri e dei curiosi, attirati dallo sfavillio che non potevano raggiungere, pendeva, in neri grappoli intirizziti dal vento, alle pareti luminose e scivolose dell'arnia di vetro.

Bussarono: era Aimé che aveva voluto portarmi di persona gli ultimi elenchi dei villeggianti.

Prima di ritirarsi, Aimé ci tenne a dirmi che Dreyfus era mille volte colpevole.

«Si saprà tutto», mi disse, «ma l'anno prossimo: me lo ha detto un signore molto addentro allo Stato maggiore.» Gli chiesi se non avrebbe rivelato tutto subito, prima della fine dell'anno. «Ha posato la sigaretta», continuò Aimé, mimando la scena e scuotendo la testa e l'indice come aveva fatto il suo cliente, come per dire: non bisogna essere troppo esigenti. «"Non quest'anno, Aimé", mi ha detto toccandomi la spalla. "Non è possibile. Ma a Pasqua, sì!"» E Aimé mi toccò leggermente la spalla dicendomi: «Vedete, vi faccio vedere esattamente come ha fatto», sia che fosse lusingato da questa familiarità di un grande personaggio, sia perché potessi meglio apprezzare con piena conoscenza di causa il valore dell'argomento e le nostre ragioni di speranza.

Non senza un leggero colpo al cuore, sulla prima pagina dell'elenco dei villeggianti scorsi le parole: «Simonet e famiglia». Avevo in me vecchie fantasticherie che risalivano alla mia infanzia e in cui tutta la tenerezza che c'era nel mio cuore, ma che, provata da lui, non se ne distingueva, mi era donata da un essere il più possibile diverso da me. Quest'essere ancora una volta lo costruivo, usando il nome di Simonet e il ricordo dell'armonia che regnava tra i giovani corpi che avevo visto dispiegarsi sulla spiaggia, in una processione sportiva degna degli antichi e di Giotto. Non sapevo quale di quelle fanciulle fosse la signorina Simonet, se qualcuna di loro si chiamasse così; ma sapevo che ero amato dalla signorina Simonet e che, grazie a Saint-Loup, avrei cercato di conoscerla. Purtroppo, avendo ottenuto solo a quella condizione un prolungamento della sua licenza, egli era costretto a tornare ogni giorno a Doncières: ma, per farlo venir meno ai suoi obblighi militari, avevo creduto di poter contare, ancor più che sulla sua amicizia per me, su quella stessa curiosità di naturalista umano che così spesso - anche senza aver visto la persona di cui si parlava e solo a sentir dire che da un fruttivendolo c'era una cassiera graziosa - avevo avuto di far conoscenza con una nuova varietà di bellezza femminile. Ora, questa curiosità avevo sperato a torto di suscitare in Saint-Loup, parlandogli delle mie fanciulle. Da molto tempo era infatti paralizzata in lui dall'amore per l'attrice di cui era l'amante. E, anche se l'avesse debolmente provata, l'avrebbe repressa,

per una specie di credenza superstiziosa che dalla propria fedeltà potesse dipendere quella dell'amante.

Così partimmo per andare a cena a Rivebelle senza che mi avesse promesso di occuparsi attivamente delle mie fanciulle.

I primi tempi, quando vi arrivavamo, il sole era appena tramontato, ma faceva ancora chiaro: nel giardino del ristorante, dove le lampade non erano ancora accese, la calura del giorno cadeva, si depositava, come in fondo a un vaso lungo le cui pareti la gelatina trasparente e scura dell'aria sembrava così consistente che un grande rosaio addossato al muro abbrunato, che esso venava di rosa, pareva la ramificazione che si vede in fondo a una pietra d'onice. Ben presto, era ormai notte quando scendevamo di carrozza, spesso anche quando partivamo da Balbec se il tempo era cattivo e avevamo ritardato il momento di far attaccare i cavalli, nella speranza di una schiarita. Ma in quei giorni sentivo soffiare il vento senza tristezza, sapevo che non significava l'abbandono dei miei progetti, la reclusione in una camera, sapevo che, nella grande sala da pranzo del ristorante, in cui saremmo entrati al suono della musica degli zigani, le innumerevoli lampade avrebbero facilmente trionfato dell'oscurità e del freddo applicandovi i loro larghi cauteri d'oro, e salivo allegramente accanto a Saint-Loup nella carrozza che ci aspettava sotto l'acquazzone. Da qualche tempo le parole di Bergotte, il quale si diceva convinto che, nonostante le mie affermazioni, ero fatto per gustare soprattutto i piaceri dell'intelligenza, mi avevano restituito, riguardo a ciò che avrei potuto fare più tardi, una speranza ogni giorno frustrata dalla noia che provavo a mettermi a tavolino per cominciare uno studio critico o un romanzo.

«Dopotutto», mi dicevo, «forse il piacere che si è provato a scriverla non è il criterio infallibile del valore di una bella pagina; forse è solo uno stato accessorio, che vi si aggiunge spesso, ma la cui mancanza non può pregiudicarla.

Forse certi capolavori sono stati composti sbadigliando.» La nonna placava i miei dubbi dicendomi che avrei lavorato bene e con gioia se fossi stato bene. E, poiché il nostro medico aveva ritenuto più prudente avvertirmi dei gravi rischi a cui poteva espormi il mio stato di salute e mi aveva indicato tutte le precauzioni igieniche da seguire per evitare un incidente, io subordinavo tutti i piaceri allo scopo, che consideravo infinitamente più importante di loro, di diventare abbastanza forte da poter

realizzare l'opera che forse portavo in me, ed esercitavo su me stesso, da quando ero a Balbec, un controllo minuzioso e costante. Non avrebbero potuto farmi toccare la tazza di caffè che la notte mi avrebbe privato del sonno necessario per non essere stanco il giorno dopo. Ma, quando arrivavamo a Rivebelle, subito - a causa dell'eccitazione di un piacere nuovo e poiché mi trovavo in quella zona diversa in cui ci fa entrare l'inconsueto, dopo aver tagliato il filo, pazientemente tessuto da tanti giorni, che ci conduceva verso la saggezza -, come se non dovesse esserci mai più un domani, né scopi elevati da realizzare, spariva quel meccanismo preciso di igiene prudente che funzionava per salvaguardarli. Mentre un cameriere mi chiedeva il soprabito, Saint-Loup mi diceva: «Non avete freddo? Forse fareste meglio a tenerlo, non fa molto caldo».

Rispondevo: «No, no», e forse non sentivo il freddo, ma in ogni caso non conoscevo più la paura di ammalarmi, la necessità di non morire, l'importanza di lavorare. Consegnavo il soprabito; entravamo nella sala del ristorante al suono di qualche marcia guerriera eseguita dagli zigani, avanzavamo tra le file di tavoli preparati come in un facile sentiero di gloria, e, sentendo l'ardore gioioso impresso al nostro corpo dai ritmi dell'orchestra che ci tributava gli onori militari e un trionfo immeritato, lo dissimulavamo sotto un'espressione grave e gelida, un passo pieno di stanchezza, per non imitare quelle attricette di caffè-concerto che, venendo a cantare su un'aria bellicosa una strofetta scollacciata, entrano correndo sulla scena col contegno marziale di un generale vittorioso.

Da quel momento ero un uomo nuovo, che non era più il nipote di mia nonna, e si sarebbe ricordato di lei solo uscendo, ma il fratello momentaneo dei camerieri che ci avrebbero servito.

La dose di birra, e a maggior ragione di champagne, che a Balbec non avrei voluto raggiungere in una settimana, quando pure alla mia coscienza calma e lucida il sapore di quelle bevande rappresentava un piacere chiaramente apprezzabile ma facilmente sacrificato, l'assorbivo in un'ora aggiungendovi qualche goccia di Porto, troppo distratto per poterlo gustare, e davo, al violinista che aveva suonato, i due «luigi» che avevo economizzato da un mese in vista di un acquisto che non ricordavo più. Alcuni dei camerieri addetti al servizio, sguinzagliati fra i tavoli, fuggivano a gran velocità, tenendo sulla palma tesa un piatto che sembrava fosse lo scopo di quel genere di corse non lasciar cadere. E infatti i soufflé al

cioccolato arrivavano a destinazione senza essere stati rovesciati, e le patate all'inglese, nonostante il galoppo che certo le aveva scosse, ancora disposte come alla partenza intorno all'agnello di Pauillac. Notai uno di quei camerieri, molto alto, dotato di una superba chioma nera, il viso truccato di un colore che ricordava certi uccelli rari piuttosto che la specie umana e che, correndo senza posa e, si sarebbe detto, senza scopo, da un capo all'altro della sala, faceva pensare a qualcuno di quegli «ara» che riempiono le grandi voliere dei giardini zoologici col loro ardente colore e la loro incomprensibile agitazione. Presto lo spettacolo si ordinò, almeno ai miei occhi, in modo più nobile e calmo. Tutta quell'attività vertiginosa si fissava in una calma armonia. Guardavo i tavoli rotondi la cui innumerevole assemblea riempiva il ristorante, simile ad altrettanti pianeti, come sono raffigurati negli antichi quadri allegorici. Del resto, una forza di attrazione irresistibile si esercitava fra quegli astri diversi, e ad ogni tavolo quelli che pranzavano non avevano occhi che per gli altri tavoli, tranne qualche ricco anfitrione che, essendo riuscito a portare con sé uno scrittore celebre, si faceva in quattro per estrarne, grazie alle virtù spiritiche del tavolo, frasi insignificanti di cui le signore stupivano. L'armonia di quei tavoli astrali non impediva l'incessante evoluzione degli innumerevoli servitori, i quali, essendo in piedi anziché seduti come i clienti, compivano le loro evoluzioni in una sfera superiore. Senza dubbio uno correva a portare antipasti, a cambiare il vino, ad aggiungere bicchieri. Ma nonostante queste ragioni particolari, la loro corsa perpetua fra i tavoli rotondi finiva per esprimere le leggi della sua circolazione vertiginosa e regolata. Sedute dietro un cespoglio di fiori, due orribili cassiere, intente a calcoli senza fine, parevano due maghe intente a prevedere per mezzo di calcoli astrologici gli sconvolgimenti che potevano talvolta prodursi in quella volta celeste concepita secondo la scienza medievale.

Ed io compiangevo un po' tutti quelli che cenavano perché sentivo che per loro i tavoli rotondi non erano pianeti, che non avevano praticato nelle cose quel sezionamento che ci sbarazza della loro apparenza abituale e ci permette di cogliere delle analogie. Pensavano che erano a cena con questa o quella persona, che il pasto sarebbe costato press'a poco tanto, e che l'indomani avrebbero ricominciato. E sembravano assolutamente insensibili allo svolgersi di un corteo di giovani inservienti che, non avendo probabilmente in quel momento compiti urgenti, portavano in processione

dei pani dentro dei panieri. Alcuni, troppo giovani, abbattuti dagli scappellotti che davano loro passando i direttori di sala, fissavano malinconicamente gli occhi su un sogno lontano e si consolavano solo se qualche cliente dell'albergo di Balbec, dove un tempo avevano lavorato, riconoscendoli, rivolgeva loro la parola e diceva a loro personalmente - il che li colmava d'orgoglio - di portar via lo champagne che era imbevibile.

Sentivo il brusìo dei miei nervi, nei quali c'era un benessere, indipendente dagli oggetti esterni che possono dispensarlo, e che il minimo spostamento che causavo al corpo o all'attenzione bastava a farmi provare, così come a un occhio chiuso una leggera compressione da la sensazione del colore. Avevo già bevuto molto Porto, e, se ne chiedevo ancora, era non tanto in vista del benessere che i nuovi bicchieri mi avrebbero provocato, quanto per l'effetto del benessere prodotto dai bicchieri precedenti. Lasciavo che la musica conducesse il mio piacere su ogni nota dove, docilmente, veniva a posarsi. Se, simile a quelle industrie chimiche grazie a cui si producono in grandi quantità corpi che in natura si trovano solo accidentalmente e molto di rado, quel ristorante di Rivebelle riuniva in uno stesso momento più donne, dal fondo delle quali mi sollecitavano prospettive di felicità, di quante il caso delle passeggiate o dei viaggi me ne avesse fatte incontrare in un anno, d'altra parte quella musica che ascoltavamo - arrangiamenti di valzer, di operette tedesche, di canzonette di caffè-concerto, tutte nuove per me - era di per sé come un luogo di piacere aereo sovrapposto all'altro e ancora più inebriante. Perché ogni motivo, particolare come una donna, non riservava, come avrebbe fatto lei, a qualche privilegiato il segreto di voluttà che racchiudeva: me lo proponeva, mi ammiccava, veniva a me con un'andatura capricciosa o sfrontata, mi si accostava, mi accarezzava, come se fossi diventato all'improvviso più seducente, più potente o più ricco; trovavo comunque in quelle arie qualcosa di crudele, in quanto ogni sentimento disinteressato della bellezza, ogni riflesso dell'intelligenza era loro sconosciuto; per loro, non esiste che il piacere fisico. E sono l'inferno più spietato, più privo di uscite per l'infelice geloso a cui presentano il piacere - il piacere che la donna amata gode con un altro come la sola cosa che esista al mondo per colei che lo occupa tutto intero. Ma mentre ripeteva a mezza voce le note di quell'aria, e le rendevo il suo bacio, la voluttà specifica che mi faceva provare mi diventò così cara che avrei lasciato i miei genitori per seguire il motivo nel

mondo singolare che esso costruiva nell'invisibile, in linee di volta in volta piene di languore e di vivacità. Benché un piacere simile non sia di un genere che accresce valore alla persona a cui si aggiunge, essendo percepito solo da lei, e benché, ogni volta che nella nostra vita siamo dispiaciuti a una donna che ci ha visti, essa ignorasse se in quel momento possedevamo o no questa felicità interiore e soggettiva, che, di conseguenza, non avrebbe mutato in nulla il suo giudizio su di noi, mi sentivo più potente, quasi irresistibile. Mi sembrava che il mio amore non fosse più qualcosa di spiacevole e di cui si poteva sorridere, ma avesse precisamente la bellezza commovente, la seduzione di quella musica, simile essa stessa a uno spazio «simpatico» in cui colei che amavo e io ci saremmo incontrati, divenuti improvvisamente intimi.

Il ristorante non era frequentato solo da "demi-mondaines", ma anche da persone della società più elegante, che ci venivano a fare uno spuntino verso le cinque o vi davano grandi pranzi. Gli spuntini venivano serviti in una lunga galleria a vetri, stretta, a forma di corridoio, che andava dal vestibolo alla sala da pranzo e dava da un lato sul giardino, da cui era separata, oltre che da qualche colonna di pietra, soltanto dalle vetrate aperte qua o là. Ne risultavano, oltre a numerose correnti d'aria, colpi di sole bruschi, intermittenti, un'illuminazione abbagliante e instabile, che quasi impediva di distinguere le signore intente allo spuntino, tanto che, quand'erano lì, strette ai tavolini ammassati a due a due per tutta la lunghezza dello stretto cunicolo, cambiando colore a tutti i movimenti che facevano per bere il tè o per salutarsi fra loro, lo si sarebbe detto un vivaio, una nassa in cui il pescatore abbia ammucchiato i pesci lucenti da lui presi, che, a metà fuor d'acqua e bagnati di raggi, abbagliano lo sguardo nel loro cangiante splendore.

Qualche ora dopo, durante la cena che veniva, naturalmente, servita nella sala, si accendevano le luci, benché fuori fosse ancora chiaro, cosicché davanti, nel giardino, accanto ai padiglioni rischiarati dal crepuscolo e che sembravano i pallidi spettri della sera, si vedevano pergolati la cui verzura glauca era attraversata dagli ultimi raggi e che, dalla stanza illuminata dalle lampade in cui si cenava, apparivano oltre i vetri non più - come si sarebbe detto delle signore che facevano lo spuntino alla fine del pomeriggio, lungo il corridoio azzurrognolo e dorato - in una rete scintillante e umida, ma come le vegetazioni di un pallido e verde acquario gigante, dalla luce

soprannaturale. Ci si alzava da tavola; e se i commensali, durante il pasto, pur passando il tempo a guardare, a riconoscere, a farsi nominare i commensali del tavolo vicino, erano stati tratti in una coesione perfetta intorno al proprio tavolo, la forza di attrazione che li faceva gravitare intorno al loro anfitrione di una sera perdeva la sua potenza, nel momento in cui per prendere il caffè si recavano in quello stesso corridoio che era servito per lo spuntino; accadeva spesso che, al momento del passaggio, una cena in movimento abbandonasse uno o più dei suoi corpuscoli, che, avendo subito con troppa forza l'attrazione della cena rivale, si staccavano un istante dalla propria, in cui erano sostituiti da signori o da signore venuti a salutare degli amici, prima di ricongiungersi, dicendo: «Devo correre a raggiungere il signor X, di cui sono ospite stasera». E, per un momento, si sarebbero detti due mazzi separati che si fossero scambiati qualcuno dei loro fiori. Poi, anche il corridoio si vuotava. Spesso, poiché dopo cena faceva ancora un po' chiaro, non si accendevano i lumi in quel lungo corridoio, e, fiancheggiato dagli alberi che si piegavano fuori dall'altra parte dei vetri, sembrava un viale in un giardino selvoso e tenebroso. A volte, nell'ombra, una signora vi si attardava. Attraversandolo per uscire, vi scorsi una sera, seduta in mezzo a un gruppo sconosciuto, la bella principessa di Lussemburgo. Mi tolsi il cappello senza fermarmi. Lei mi riconobbe, inclinò la testa sorridendo; molto al di sopra di quel saluto, emanate da quello stesso movimento, si levarono melodiosamente delle parole rivolte a me, che dovevano essere un «buona sera» un po' lungo, non perché mi fermassi, ma solo per completare il saluto, per farne un saluto parlato. Ma le parole restarono così indistinte e il suono, che solo percepii, si prolungò così dolcemente e mi parve così musicale che fu come se fra i rami imbruniti degli alberi si fosse messo a cantare un usignolo. Se per caso, per finire la serata con un gruppo di amici suoi che avevamo incontrato, Saint-Loup decideva di recarci al Casinò di una spiaggia vicina, e se, partendo con loro, mi metteva da solo in una carrozza, raccomandavo al cocchiere di andare a tutta velocità, perché fossero meno lunghi i momenti che avrei passato senza avere l'aiuto di nessuno che mi dispensasse dal fornire io stesso alla mia sensibilità - facendo macchina indietro e uscendo dalla passività in cui ero preso come in un ingranaggio - quelle modificazioni che dal mio arrivo a Rivebelle ricevevo dagli altri. Lo scontro possibile con una carrozza che venisse in senso contrario per quei

sentieri, dove non c'era posto che per una sola ed era buio pesto, l'instabilità del suolo spesso franato della scogliera, la prossimità del suo versante a picco sul mare, nulla di tutto questo trovava in me il piccolo sforzo necessario per condurre la rappresentazione e il timore del pericolo fino alla mia ragione. Infatti, come non è il desiderio di diventare celebri, ma l'abitudine di essere laboriosi a permetterci di produrre un'opera, non l'allegrezza del momento presente, ma le sagge riflessioni del passato ci aiutano a preservare il futuro. Ora, se già arrivando a Rivebelle avevo gettato lontano da me le stampelle del ragionamento, dell'autocontrollo, che aiutano la nostra infermità a seguire la via diritta, e mi trovavo in preda a una specie di atassia morale, l'alcool, mettendo i miei nervi in eccezionale tensione, aveva dato ai minuti attuali una qualità, un fascino che non avevano avuto l'effetto di rendermi più idoneo e neppure più risoluto a difenderli; perché, facendomeli preferire mille volte al resto della mia vita, la mia esaltazione li isolava; ero rinchiuso nel presente come gli eroi, come gli ubriachi; momentaneamente eclissato, il mio passato non proiettava più davanti a me quell'ombra di sé che chiamiamo il nostro avvenire; ponendo lo scopo della mia vita non più nella realizzazione dei sogni di quel passato, ma nella felicità del minuto presente, non vedevo più in là di questo. Di modo che, per una contraddizione solo apparente, nel momento in cui provavo un piacere eccezionale, in cui sentivo che la mia vita poteva essere felice, in cui essa avrebbe dovuto avere ai miei occhi maggior pregio, proprio in quel momento, liberato dalle preoccupazioni che fino allora aveva potuto ispirarmi, l'abbandonavo senza esitazione a un possibile incidente. Del resto non facevo, in definitiva, che concentrare in una serata l'incuria che per gli altri uomini è diluita nell'intera esistenza in cui affrontano quotidianamente senza necessità il rischio di un viaggio in mare, di una passeggiata in aeroplano o in automobile, quando li aspetta a casa l'essere che la loro morte schianterebbe o quando è ancora legato alla fragilità del loro cervello il libro la cui prossima creazione è la loro sola ragione di vita. E allo stesso modo, nel ristorante di Rivebelle, le sere in cui ci fermavamo là, se qualcuno fosse venuto con l'intenzione di uccidermi, poiché non vedevo più che in una lontananza senza realtà la nonna, la mia vita futura, i miei libri da scrivere, poiché aderivo pienamente al profumo della donna che era al tavolo vicino, alla cortesia dei maître, alla linea del valzer che suonavano, ero attaccato alla sensazione presente, non avevo

un'estensione maggiore della sua, né altro scopo che di non esserne separato, sarei morto abbracciandola, mi sarei lasciato trucidare senza opporre resistenza, senza muovermi, ape intorpidita dal fumo del tabacco, che non ha più cura di preservare la provvista dei propri sforzi accumulati e la speranza dell'alveare.

Devo dire, del resto, che quella futilità in cui cadevano le cose più gravi per contrasto con la violenza della mia esaltazione, finiva per comprendere anche la signorina Simonet e le sue amiche. L'impresa di conoscerle mi appariva ora facile, ma indifferente, perché soltanto la mia sensazione presente, grazie alla sua straordinaria potenza, alla gioia che provocavano le sue intime modificazioni e anche la sua semplice continuità, aveva importanza per me; tutto il resto, genitori, lavoro, piaceri, fanciulle di Balbec, non pesava più di un fiocco di schiuma in un gran vento che non lo lascia posare, non esisteva più che relativamente a quella potenza interiore: l'ebbrezza realizza per qualche ora l'idealismo soggettivo, il fenomenismo puro; tutto non è che apparenze e non esiste più che come funzione del nostro sublime io. Non che un vero amore, se ne abbiamo uno, non possa sussistere in un simile stato. Ma noi sentiamo così bene, come in un ambiente nuovo, che pressioni sconosciute hanno mutato le dimensioni di quel sentimento, che non possiamo considerarlo allo stesso modo. Quello stesso amore, lo ritroviamo sì, ma spostato, senza che ci gravi più addosso, pago della sensazione che gli accorda il presente e che ci basta, perché di quel che non è attuale non ci preoccupiamo. Purtroppo, il coefficiente che cambia così i valori non li cambia che in quell'ora di ebbrezza. Le persone che non avevano più importanza e su cui soffiavamo come su bolle di sapone riprenderanno domani la loro densità; bisognerà cercare di nuovo di rimettersi ai lavori che non significavano più nulla. Cosa ancora più grave, questa matematica del domani, la stessa di ieri e con i cui problemi ci ritroveremo inesorabilmente alle prese, è quella che ci regge anche in quelle ore, salvo che non ce ne accorgiamo. Se accanto a noi si trova una donna virtuosa od ostile, questa cosa così difficile il giorno prima - riuscire a piacerle - ci sembra ora un milione di volte più facile senza esserlo diventata affatto, perché solo ai nostri occhi, ai nostri occhi interiori siamo cambiati. E lei in quel momento è altrettanto scontenta che ci siamo permessa una familiarità quanto lo saremo noi domani di aver dato cento

franchi al cameriere, e per la stessa ragione che per noi è stata solo ritardata: l'assenza di ebbrezza.

Non conoscevo nessuna delle donne che erano a Rivebelle e che, facendo parte della mia ebbrezza come i riflessi fanno parte dello specchio, mi sembravano mille volte più desiderabili della sempre meno reale signorina Simonet. Una giovane bionda, sola, dall'aria triste, sotto il cappello di paglia trapunto di fiori di campo mi guardò un attimo con aria sognante e mi parve graziosa. Poi fu la volta di un'altra, poi di una terza; infine di una bruna dall'incarnato splendente. In compenso, Saint-Loup le conosceva quasi tutte.

Infatti, prima di fare la conoscenza della sua attuale amante, egli aveva tanto vissuto nel mondo ristretto dei gaudenti che, di tutte le donne che cenavano a Rivebelle in quelle sere e di cui molte vi si trovavano per caso, essendo venute al mare alcune per ritrovare il loro amante, altre per cercare di trovarne uno, non ce n'era nessuna che egli non conoscesse per aver passato - lui o qualcuno dei suoi amici - almeno una notte insieme. Se erano con un uomo non le salutava, ed esse, pur guardandolo più di un altro, perché la sua nota indifferenza per ogni donna che non fosse la sua attrice gli dava ai loro occhi un fascino singolare, fingevano di non conoscerlo. E l'una sussurrava: «E' il piccolo Saint-Loup. Pare che ami sempre la sua puttanella. E' il grande amore. Che bel ragazzo! Io lo trovo formidabile; e che chic! Ci son donne che hanno una fortuna del diavolo! E' chic in tutto. L'ho conosciuto bene quando stavo con d'Orléans.

Erano i due inseparabili. Se la spassava, allora! Ma non è più così; non le fa le corna. Ah! può dire di averne, di fortuna, quella. E mi domando cosa ci trovi lui. Dev'essere proprio un bell'idiota. Lei ha dei piedi che paiono barche, dei baffi all'americana e la biancheria sporca! Credo che un'operaiuccia non vorrebbe saperne delle sue mutande. Ma guarda che occhi ha, ci si getterebbe nel fuoco per un uomo così. Su, zitta, mi ha riconosciuta, ride, oh! mi conosceva bene. Basta parlargli di me!». Tra loro e lui sorprendevo uno sguardo d'intesa.

Avrei voluto che mi presentasse a quelle donne, per chiedere loro un appuntamento e che me l'accordassero, anche se non avessi potuto accettarlo.

Perché, altrimenti, il loro viso sarebbe rimasto eternamente privo, nella mia memoria, di quella parte - quasi fosse nascosta da un velo - che varia in

ogni donna, che non possiamo immaginare in una quando non l'abbiamo vista, che appare soltanto nello sguardo rivolto a noi, che acconsente al nostro desiderio e promette che sarà appagato. E tuttavia, pur così limitato, il loro viso era per me assai superiore a quello di donne che avessi saputo virtuose e non mi appariva, come il loro, piatto, senza profondità, composto di un pezzo unico e senza spessore. Senza dubbio, non era per me ciò che doveva essere per SaintLoup, che grazie alla memoria, sotto l'indifferenza, per lui trasparente, dei lineamenti immobili che ostentavano di non conoscerlo, o sotto la banalità dello stesso saluto, che avrebbe potuto essere rivolto a chiunque, ricordava, vedeva, tra capelli disfatti, una bocca estatica ed occhi semichiusi, tutto un quadro silenzioso come quelli che i pittori, per ingannare la massa dei visitatori, coprono con una tela decente. Per me invece, che sentivo che nulla del mio essere era penetrato nell'una o nell'altra di quelle donne e non sarebbe stato portato da lei per le strade sconosciute che avrebbe seguito nella vita, quei visi restavano chiusi. Ma era già abbastanza sapere che si aprivano, perché mi apparissero di un valore che non avrei attribuito loro se fossero stati solo belle medaglie, invece che medaglioni sotto cui si nascondevano ricordi d'amore.

Quanto a Robert, che quasi non poteva star fermo quand'era seduto, e dissimulava sotto un sorriso da cortigiano l'avidità di agire da guerriero, a guardarlo bene, mi rendevo conto di quanto l'ossatura energica del suo viso triangolare dovesse essere la stessa di quella dei suoi antenati, più adatta a un ardente arciere che ad un fine letterato. Sotto la pelle delicata, apparivano la costruzione ardita, l'architettura feudale. La sua testa faceva pensare a quelle torri di antichi castelli i cui merli inutili restano visibili, ma che internamente sono state adattate a biblioteche.

Ritornando a Balbec, di qualcuna di quelle sconosciute a cui mi aveva presentato mi ripetevo senza fermarmi un secondo: «Che donna deliziosa!», come si canta un ritornello. Certo, quelle parole erano piuttosto dettate da disposizioni nervose che da un giudizio durevole. Non è meno vero che, se avessi avuto mille franchi con me e ci fossero stati gioiellieri ancora aperti a quell'ora, avrei comprato un anello alla sconosciuta. Quando le ore della nostra vita si svolgono come su piani troppo diversi, ci si trova a dare troppo di sé a persone che il giorno dopo ci sembrano senza interesse. Ma ci si sente responsabili di quel che si è detto loro il giorno prima e si vuoi farvi onore.

Poiché quelle sere rientravo tardi, ritrovavo con piacere nella mia camera, che non era più ostile, il letto in cui il giorno del mio arrivo avevo creduto che mi sarebbe sempre stato impossibile riposare, e dove ora le mie membra così stanche cercavano un sostegno, per cui successivamente le cosce, le anche, le spalle cercavano di aderire in ogni loro punto alla lenzuola che avvolgevano il materasso, come se la mia stanchezza, simile a uno scultore, avesse voluto prendere l'impronta totale di un corpo umano. Ma non potevo addormentarmi; sentivo avvicinarsi il mattino; la calma, la salute non erano più in me. Nel mio sconforto, mi sembrava che non le avrei mai più ritrovate. Avrei dovuto camminare a lungo per raggiungerle. Ora, se mi fossi assopito, sarei stato comunque svegliato due ore dopo dal concerto sinfonico. Tutt'a un tratto mi addormentavo, cadevo in quel sonno pesante in cui si svelano per noi il ritorno alla giovinezza, la ripresa degli anni passati, dei sentimenti perduti, la disincarnazione, la trasmigrazione delle anime, l'evocazione dei morti, le illusioni della follia, la regressione verso i regni più elementari della natura (perché si dice che vediamo spesso animali in sogno, ma si dimentica che quasi sempre vi siamo noi stessi un animale privato di quella ragione che proietta sulle cose una luce di certezza; noi vi offriamo, al contrario, allo spettacolo della vita solo una visione dubbia e ad ogni minuto annientata dall'oblio, perché la realtà precedente svanisce davanti a quella che le succede, come una proiezione di lanterna magica davanti alla seguente, quando si cambia la lastra), tutti quei misteri che crediamo di non conoscere e ai quali siamo in realtà iniziati quasi tutte le notti, come all'altro grande mistero dell'annientamento e della resurrezione. Resa più vagabonda dalla difficile digestione della cena di Rivebelle, l'illuminazione successiva ed errante di zone abbuiate del mio passato faceva di me un essere la cui suprema felicità sarebbe stata di incontrare Legrandin, col quale avevo conversato in sogno.

Poi, anche la mia propria vita mi veniva interamente nascosta da un nuovo scenario, come quello collocato proprio sull'orlo del proscenio, e davanti a cui, mentre dietro si procede ai cambiamenti di scena, gli attori danno un intermezzo. Quello in cui recitavo allora la mia parte era nel gusto dei racconti orientali: non vi sapevo nulla del mio passato né di me, a causa di quell'estrema vicinanza di uno scenario frapposto; ero solo un personaggio che riceveva bastonate e subiva vari castighi per una colpa che non vedevo, ma che consisteva nell'aver bevuto troppo Porto.

D'improvviso mi svegliavo, mi accorgevo che, col favore di un lungo sonno, non avevo sentito il concerto sinfonico. Era già pomeriggio; me ne assicuravo al mio orologio, dopo qualche sforzo per sollevarmi, sforzi dapprima infruttuosi e interrotti da cadute sul guanciale, ma di quelle cadute brevi che seguono il sonno come le altre ebbrezze, sia che le procuri il vino o una convalescenza; del resto, anche prima di aver guardato l'ora ero sicuro che era passato mezzogiorno. La sera precedente, non ero più che un essere svuotato, senza peso e (poiché bisogna essere stati sdraiati per essere in grado di sedersi e aver dormito per essere in grado di tacere) non potevo smettere di muovermi né di parlare, non avevo più consistenza, centro di gravità, ero lanciato, mi pareva che avrei potuto continuare la mia monotona corsa fin sulla luna. Ora, se dormendo i miei occhi non avevano visto l'ora, il mio corpo aveva saputo calcolarla, aveva misurato il tempo non su un quadrante superficialmente figurato, ma mediante il peso progressivo di tutte le mie forze ristorate, che esso, come un potente orologio, aveva fatto scendere grado a grado dal mio cervello nel resto del corpo, dove ora ammassavano fin sopra le mie ginocchia l'abbondanza intatta delle loro riserve. Se è vero che il mare è stato un tempo il nostro ambiente vitale in cui dobbiamo rituffare il sangue per ritrovare le forze, lo stesso si può dire dell'oblio, del vuoto mentale; sembra allora di essere assenti dal tempo per diverse ore; ma le forze, che si sono ricomposte in quel tempo senza essere spese, lo misurano con la loro quantità così esattamente come i pesi dell'orologio o i cadenti monticelli di sabbia della clessidra. Non si esce, d'altronde, più facilmente da un sonno simile che dalla veglia prolungata, tanto ogni cosa tende a durare, e, se è vero che certi narcotici fanno dormire, dormire a lungo è un narcotico ancora più potente, dopo il quale si fa una gran fatica a svegliarsi. Simile a un marinaio che veda chiaramente la banchina dove ormeggiare la sua barca, ancora però sballottata dai flutti, io avevo sì l'idea di guardare l'ora e di alzarmi, ma il mio corpo ad ogni istante era risospinto nel sonno; l'approdo era difficile, e, prima di alzarmi a sedere per prendere l'orologio e confrontare la sua ora con quella indicata dalla ricchezza di materiali di cui disponevano le mie gambe spezzate, ricadevo ancora due o tre volte sul guanciale.

Finalmente vedevo chiaro: «Le due del pomeriggio!»; suonavo, ma subito rientravo in un sonno che questa volta doveva essere infinitamente più lungo, a giudicare dal riposo e dalla visione di un'immensa notte

trascorsa che trovavo al risveglio. Tuttavia, poiché questo era causato dall'entrata di Françoise, provocata a sua volta dalla mia scampanellata, questo nuovo sonno, che mi pareva dovesse essere stato più lungo dell'altro e mi aveva recato tanto benessere e oblio, non era durato che mezzo minuto.

La nonna apriva la porta della mia camera, io le facevo qualche domanda sulla famiglia Legrandin.

Non basta dire che avevo recuperato la calma e la salute, perché era più di una semplice distanza quella che il giorno prima me ne aveva separato; avevo dovuto lottare tutta la notte con una corrente contraria e ora non me le ritrovavo soltanto vicine: mi erano entrate dentro. In punti precisi e ancora un po' doloranti della mia testa vuota, e che un giorno si sarebbe spezzata lasciando fuggire via per sempre le mie idee, queste avevano ancora una volta ripreso il loro posto, e ritrovato quell'esistenza da cui, ahimè, finora non avevo saputo trar profitto.

Ancora una volta ero sfuggito all'impossibilità di dormire, al diluvio, al naufragio delle crisi nervose. Non temevo più tutto quel che mi minacciava la sera prima, quand'ero privo di riposo. Una nuova vita mi si apriva davanti; senza fare un solo movimento, perché ero ancora rotto, sebbene ben disposto, gustavo la mia stanchezza con allegria; essa mi aveva isolato e rotto le ossa delle gambe, delle braccia, che sentivo radunate davanti a me, pronte a ricomporsi, e che avrei sollevato semplicemente cantando, come l'architetto della favola (67).

Improvvisamente mi ricordai della giovane bionda dall'aria triste che avevo visto a Rivebelle e che mi aveva guardato un istante. In tutta la sera, molte altre mi erano sembrate attraenti, ora lei sola era emersa dal fondo del mio ricordo. Mi pareva che mi avesse notato, mi aspettavo che uno dei camerieri di Rivebelle venisse a dirmi qualcosa da parte sua. Saint-Loup non la conosceva, e pensava che fosse una donna perbene. Sarebbe stato molto difficile vederla, vederla assiduamente. Ma per questo ero pronto a tutto, non pensavo più che a lei. La filosofia parla spesso di atti liberi e di atti necessari. Forse non ce n'è nessuno più completamente subito da noi di quello che, in virtù di una forza ascensionale compressa durante l'azione, una volta che il nostro pensiero è a riposo, fa così risalire un ricordo livellato agli altri dalla forza oppressiva della distruzione, e lo fa slanciarsi, perché a nostra insaputa conteneva più degli altri un fascino di cui ci accorgiamo solo ventiquattr'ore dopo. E forse anche non c'è atto più libero,

perché è ancora sprovvisto di abitudine, di quella specie di mania mentale che, in amore, favorisce il rinascere esclusivo dell'immagine di una data persona.

Era appunto il giorno successivo a quello in cui avevo visto sfilare davanti al mare il bel corteo di fanciulle. Interrogai sul conto loro vari clienti dell'albergo, che venivano quasi ogni anno a Balbec. Non seppero darmi informazioni. Più tardi una fotografia mi spiegò perché. Chi ora avrebbe potuto riconoscere in loro, appena ma già uscite da un'età in cui si cambia così pienamente, quella massa amorfa e deliziosa, ancora tutta infantile, di bambine che, solo qualche anno prima, si potevano vedere sedute in cerchio sulla sabbia, intorno a una tenda: sorta di bianca e vaga costellazione di cui non si sarebbero potuti distinguere due occhi più brillanti degli altri, un viso malizioso, dei capelli biondi, se non per perderli e confonderli nuovamente subito dopo in seno alla nebulosa indistinta e lattea?

Senza dubbio, in quegli anni ancora così poco lontani, non era, come il giorno prima della loro apparizione davanti a me, la visione del gruppo, ma il gruppo stesso a mancare di precisione. Allora, quelle bambinette troppo giovani erano ancora a quel grado elementare di formazione in cui la personalità non ha messo su ogni viso il suo sigillo. Come quegli organismi primitivi in cui l'individuo non esiste di per sé, ed è costituito piuttosto dal polipaio che da ciascuno dei polipi che lo compongono, esse restavano strette l'una contro l'altra. A volte una faceva cadere la vicina, e allora uno scoppio di risa, che sembrava la manifestazione della loro vita personale, le agitava tutte insieme, cancellando, mescolando la smorfia di quei volti imprecisi nella confusione di un grappolo scintillante e tremante. In una vecchia fotografia che un giorno dovevano donarmi, e che ho conservato, il loro gruppo infantile presenta già lo stesso numero di comparse che avrà più tardi il loro corteo femminile; vi si sente che dovevano già formare sulla spiaggia una macchia singolare che costringeva a guardarle; ma non vi si possono riconoscere individualmente che attraverso il ragionamento, lasciando il campo libero a tutte le trasformazioni possibili durante la giovinezza fino al limite in cui quelle forme ricostituite avrebbero prevalso in un'altra individualità, che bisogna a sua volta identificare e il cui bel viso, a causa della concomitanza di un'alta statura e di capelli ricciuti, potrebbe essere stato un tempo quella smorfia tutta raggrinzita presentata

dal cartoncino fotografico; e, poiché la distanza percorsa in così poco tempo dai caratteri fisici di ognuna di quelle fanciulle ne faceva un criterio assai vago, e, d'altra parte, dato che quel che esse avevano di comune e quasi di collettivo era fin da allora molto marcato, accadeva a volte alle loro migliori amiche di scambiarse l'una per l'altra su quella fotografia, così che alla fine il dubbio poteva essere troncato solo da un dato accessorio dell'abbigliamento che una era certa di aver portato, ad esclusione delle altre.

Fin da quei giorni così diversi da quello in cui le avevo viste sulla diga, così diversi e tuttavia così vicini, esse si abbandonavano ancora al riso, come mi ero reso conto il giorno prima, ma ad un riso che non era più quello intermittente e quasi automatico dell'infanzia, scatto spasmodico che un tempo faceva fare continuamente un tuffo a quelle teste, così come i banchi di pesciolini nella Vivonne si disperdevano e scomparivano per ricostituirsi un momento dopo; ora le loro fisionomie erano diventate padrone di se stesse, i loro occhi erano fissi allo scopo che perseguivano; e c'erano voluti ieri l'incertezza e il tremito della mia prima percezione per confondere indistintamente, come avevano fatto l'antica ilarità e la vecchia fotografia, le sporadi oggi individualizzate e staccate della pallida madrepora.

Senza dubbio, molte volte, al passaggio di graziose fanciulle, mi ero ripromesso di rivederle. Di solito, esse non ricomparivano; d'altronde la memoria che dimentica presto la loro esistenza ne ritroverebbe difficilmente i lineamenti; i nostri occhi forse non le riconoscerebbero, e già abbiamo visto passare nuove fanciulle, che ugualmente non rivedremo. Ma altre volte, e così doveva accadere per la piccola banda insolente, il caso ce le riconduce davanti con insistenza.

Allora ci sembra bello, perché vi distinguiamo come un principio di organizzazione, di sforzo per comporre la nostra vita; e ci rende facile, inevitabile, e qualche volta - dopo interruzioni che hanno potuto far sperare di smettere di ricordarci - crudele, la fedeltà a delle immagini al cui possesso ci crederemo più tardi predestinati, e che senza di esso avremmo potuto, da principio, dimenticare, come tante altre, così facilmente.

Ben presto il soggiorno di Saint-Loup giunse alla fine. Non avevo rivisto quelle fanciulle sulla spiaggia. Il pomeriggio lui restava troppo poco

a Balbec per potersi occupare di loro e cercare di fare, a mio profitto, la loro conoscenza.

La sera era più libero e continuava a portarmi spesso a Rivebelle. Ci sono in certi ristoranti, come nei giardini pubblici e nei treni, persone chiuse in una apparenza ordinaria e il cui nome ci stupisce, se, avendolo chiesto per caso, scopriamo che non si tratta dell'inoffensivo primo venuto che supponevamo, ma nientemeno che del ministro o del duca di cui abbiamo sentito parlare così spesso. Già due o tre volte nel ristorante di Rivebelle avevamo, Saint-Loup e io, visto venire a sedersi a un tavolo, quando tutti cominciavano ad andarsene, un uomo alto, molto muscoloso, dai tratti regolari, dalla barba brizzolata, ma il cui sguardo sognante restava fisso ostinatamente nel vuoto. Una sera che domandammo al padrone chi fosse quel commensale oscuro, isolato e ritardatario: «Come, non conoscete il celebre pittore Elstir?», ci disse. Swann una volta aveva pronunciato il suo nome davanti a me, avevo completamente dimenticato a che proposito; ma l'omissione di un ricordo, come quello di una parte della frase in una lettura, favorisce a volte non l'incertezza, bensì lo sboccio di una certezza prematura. «E' un amico di Swann, e un artista molto noto, di grande valore», dissi a Saint-Loup. Subito passò su lui e me, come un brivido, il pensiero che Elstir era un grande artista, un uomo celebre, poi che, confondendoci con gli altri clienti, egli non sospettava l'esaltazione in cui ci gettava l'idea del suo talento. Senza dubbio il fatto che egli ignorasse la nostra ammirazione e che noi conoscessimo Swann non ci sarebbe stato così penoso se non fossimo stati ai bagni di mare. Ma, trovandoci ancora in un'età in cui l'entusiasmo non può restare silenzioso, e trasportati in una vita in cui l'incognito sembra soffocante, scrivemmo una lettera firmata coi nostri nomi, in cui rivelavamo ad Elstir nei due commensali seduti a pochi passi da lui due ammiratori appassionati del suo talento, due amici del suo grande amico Swann, e gli chiedevamo di presentargli i nostri omaggi. Un cameriere si incaricò di portare questa missiva all'uomo celebre.

Celebre, in quel tempo, Elstir non lo era forse ancora proprio quanto pretendeva il padrone del locale, e quanto lo fu del resto pochi anni più tardi. Ma era stato uno dei primi a frequentare quel ristorante quando non era ancora che una specie di cascina, e a condurvi una colonia di artisti (che del resto erano tutti emigrati altrove appena la cascina dove si mangiava all'aperto, sotto una semplice tettoia, era diventata un ritrovo elegante; lo

stesso Elstir tornava in quel momento a Rivebelle solo a causa dell'assenza di sua moglie, con la quale abitava poco lontano). Ma un grande talento, anche quando non è ancora riconosciuto, provoca necessariamente qualche fenomeno di ammirazione, quale il padrone della cascina era stato in condizione di distinguere nelle domande di più un'inglese di passaggio, avida di informazioni sulla vita che conduceva Elstir, o nel numero di lettere che egli riceveva dall'estero. Allora il padrone aveva notato maggiormente che ad Elstir non piaceva essere disturbato mentre lavorava, che si alzava la notte per condurre un piccolo modello a posare nudo in riva al mare, quando c'era il chiaro di luna, e si era detto che tante fatiche non erano perdute, né l'ammirazione dei turisti ingiustificata, quando in un quadro di Elstir aveva riconosciuto una croce di legno piantata all'ingresso di Rivebelle. «E' proprio lei», ripeteva stupefatto. «Ci sono i quattro pezzi! Ah! certo si da un bel da fare!» E non sapeva se una piccola «alba sul mare», regalatagli da Elstir, non valesse forse una fortuna.

Lo vedemmo leggere la nostra lettera, mettersela in tasca, continuare a cenare, cominciare a chiedere la sua roba, alzarsi per andarsene, ed eravamo così sicuri di averlo urtato con la nostra iniziativa che ora avremmo desiderato (quanto l'avevamo temuto) di andarcene senza essere stati notati da lui. Non pensavamo neppure per un momento a una cosa che pure avrebbe dovuto sembrarci la più importante, cioè che il nostro entusiasmo per Elstir, della cui sincerità non avremmo permesso che si dubitasse e di cui avremmo potuto, invero, dare come prova il nostro respiro affannoso per l'attesa, il nostro desiderio di fare qualunque cosa difficile o eroica per il grand'uomo, non era, come ci immaginavamo, ammirazione, poiché non avevamo mai visto nulla di Elstir; il nostro sentimento poteva avere come oggetto l'idea vuota di «un grande artista», non un'opera che ci era sconosciuta. Era tutt'al più un'ammirazione a vuoto, la cornice nervosa, l'armatura sentimentale di un'ammirazione senza contenuto, cioè qualcosa di così indissolubilmente legato all'infanzia quanto certi organi che non esistono più nell'uomo adulto; eravamo ancora dei bambini. Elstir frattanto stava per arrivare alla porta, quando all'improvviso si voltò e venne verso di noi. Ero travolto da un delizioso spavento quale non avrei potuto provare qualche anno più tardi, perché, mentre l'età diminuisce la capacità, l'abitudine mondana toglie ogni idea di provocare così strane occasioni, di provare questo genere di emozioni.

Nelle poche parole che Elstir ci disse, sedendosi al nostro tavolo, non rispose mai le varie volte che gli parlai di Swann. Cominciai a credere che non lo conoscesse. Nondimeno mi chiese di andare a trovarlo nel suo studio di Balbec, invito che non rivolse a Saint-Loup, e procuratomi, come non avrebbe forse fatto la raccomandazione di Swann se Elstir fosse stato suo amico (perché la parte dei sentimenti disinteressati è più grande che non si creda nella vita degli uomini), da alcune parole che gli fecero pensare che amavo le arti. Mi prodigò una gentilezza, che era tanto superiore a quella di Saint-Loup quanto questa all'affabilità di un piccolo borghese. In confronto a quella di un grande artista, l'amabilità di un gran signore, per affascinante che sia, sembra una recita, una simulazione. Saint-Loup cercava di piacere, Elstir amava dare, darsi. Tutto quello che possedeva, idee, opere, e il resto che teneva in molto minor conto, l'avrebbe dato con gioia a qualcuno che l'avesse capito. Ma, in mancanza di una società sopportabile, viveva nell'isolamento, con una selvatichezza che la gente di mondo chiamava posa e cattiva educazione, i poteri pubblici pessimo carattere, i suoi vicini pazzia, la sua famiglia egoismo e orgoglio.

E senza dubbio i primi tempi aveva pensato con piacere, nella stessa solitudine, che, per mezzo delle sue opere, egli si rivolgeva a distanza, dava una più alta idea di sé, a chi l'aveva disconosciuto o offeso. Forse allora visse solo, non per indifferenza, ma per amore degli altri, e, come io avevo rinunciato a Gilberte per riapparirle un giorno sotto colori più amabili, egli destinava il proprio valore a certe persone, come un ritorno verso di loro, in cui, senza rivederlo di persona, l'avrebbero amato, ammirato, avrebbero parlato di lui; una rinuncia non è sempre totale fin dall'inizio, quando la decidiamo con la nostra antica anima e prima che per reazione abbia agito su di noi, si tratti della rinuncia di un malato, di un monaco, di un artista, di un eroe. Ma, se aveva voluto creare mirando a certe persone, creando era vissuto per sé, lontano dalla società a cui era divenuto indifferente; la pratica della solitudine gliene aveva dato l'amore, come accade per ogni cosa grande che abbiamo dapprima temuta, perché la sapevamo incompatibile con altre più piccole a cui tenevamo e di cui essa ci priva meno di quanto ce ne distacchi. Prima di conoscerla, la nostra sola preoccupazione è di sapere in quale misura potremo conciliarla con certi piaceri che cessano di essere tali quando l'abbiamo conosciuta.

Elstir non restò molto a parlare con noi. Mi ripromettevo di recarmi al suo studio nei due o tre giorni seguenti, ma il giorno successivo a quella sera, avendo accompagnato la nonna fino in fondo alla diga verso le scogliere di Canapville, ritornando, all'angolo di una di quelle stradine che sboccano perpendicolarmente sulla spiaggia, incrociammo una fanciulla che, a testa bassa come un animale fatto rientrare contro voglia nella stalla, e portando delle mazze da golf, camminava davanti a una persona autoritaria, verosimilmente la sua «Miss» o quella di una sua amica, che somigliava al ritratto di “Jeffries” di Hogarth (68), dal colorito rosso, come se la sua bevanda favorita fosse stata piuttosto il gin che il tè, e prolungante con l'uncino nero di una cicca di sigaro dei baffi grigi, ma abbondanti. La ragazzina che la precedeva somigliava a quella della piccola banda, che, sotto un polo nero, aveva in un viso immobile e paffuto degli occhi ridenti. Ora, quella che rientrava in quel momento aveva anch'essa un polo nero, ma mi sembrava ancora più graziosa dell'altra, con la linea del naso più dritta, e alla base l'ala più larga e carnosa. Poi, l'altra mi era apparsa come una fiera fanciulla pallida, questa come una bambina sottomessa e rosea. Tuttavia, poiché spingeva una bicicletta uguale e portava gli stessi guanti di renna, conclusi che le differenze erano forse dovute alla mia diversa posizione e alle circostanze, perché era poco probabile che ci fosse a Balbec una seconda fanciulla dal viso, nonostante tutto, così simile, e che nel suo abbigliamento riunisse le stesse particolarità. Gettò nella mia direzione uno sguardo rapido; i giorni seguenti, quando vidi la piccola banda sulla spiaggia, e anche più tardi, quando conobbi tutte le fanciulle che la componevano, non ebbi mai la certezza assoluta che una di loro - neppure quella che fra tutte le somigliava di più, la fanciulla con la bicicletta - fosse veramente quella che avevo visto quella sera in fondo alla spiaggia, all'angolo della strada, fanciulla che non era molto, ma tuttavia un po' diversa, da quella che avevo notato nel corteo.

Da quel pomeriggio, io, che nei giorni precedenti avevo pensato soprattutto a quella alta, ricominciai a preoccuparmi di quella dalle mazze da golf, la presunta signorina Simonet. In mezzo alle altre, si fermava spesso, costringendo le sue amiche, che parevano rispettarla molto, a interrompere il cammino. Così, ferma, con gli occhi brillanti sotto il polo, la rivedo ancora oggi, profilata sullo schermo creatole, sullo sfondo, dal mare, e separata da me da uno spazio trasparente e azzurro, il tempo trascorso da

allora: prima immagine, esile nel mio ricordo, desiderata, inseguita, poi dimenticata, poi ritrovata, di un viso che spesso più tardi ho proiettato nel passato per potermi dire, di una fanciulla che era nella mia camera: «E' lei!».

Ma forse era ancora quella dal colorito di geranio, dagli occhi verdi, che più di ogni altra avrei desiderato conoscere. Del resto, qualunque fosse, in un dato giorno, quella che preferivo vedere, le altre, senza di lei, bastavano a turbarmi; il mio desiderio, pur portandosi ora piuttosto sull'una, ora piuttosto sull'altra, continuava - come il primo giorno la mia visione confusa - a riunirle, a fare di loro il piccolo mondo a parte, animato di una vita comune che esse avevano, del resto, senza dubbio, la pretesa di costituire; diventando l'amico di una di loro sarei penetrato - come un pagano raffinato o un cristiano scrupoloso fra i barbari - in una società capace di ringiovanire, in cui regnavano la salute, l'incoscienza, la voluttà, la crudeltà, l'inintellettualità e la gioia.

La nonna, alla quale avevo raccontato il nostro incontro con Elstir, e che si rallegrava di tutto il profitto intellettuale che potevo trarre dalla sua amicizia, giudicava assurdo e poco gentile che non fossi ancora andato a fargli visita. Ma io non pensavo che alla piccola banda, e, incerto sull'ora in cui le fanciulle sarebbero passate dalla diga, non osavo allontanarmi. La nonna si stupiva anche della mia eleganza, perché all'improvviso mi ero ricordato dei vestiti che fin allora avevo lasciato in fondo al baule. Ne mettevo ogni giorno uno diverso, e avevo perfino scritto a Parigi per farmi mandare nuovi cappelli e nuove cravatte.

Un gran fascino si aggiunge alla vita in una stazione balneare com'era Balbec, se il viso di una graziosa fanciulla, venditrice di conchiglie, di dolci o di fiori, dipinto a vivi colori nel nostro pensiero, è quotidianamente per noi fin dal mattino lo scopo di ognuna di quelle giornate oziose e luminose che passiamo sulla spiaggia. Esse sono allora, e per questa ragione, benché inoperose, alacri giornate di lavoro, spronate, calamitate, sollevate leggermente verso un istante prossimo, quello in cui, comperando dei dolci, delle rose, delle ammoniti, ci delizieremo vedendo su un viso femminile i colori effusi con la stessa purezza che su un fiore. Ma almeno, a quelle piccole venditrici, innanzitutto si può parlare, il che evita di dover costruire con l'immaginazione gli altri elementi oltre quelli che ci fornisce la semplice percezione visiva, e di ricreare la loro vita, di esagerarsene il

fascino, come davanti a un ritratto; soprattutto, poiché parliamo loro, possiamo sapere dove, a quali ore è possibile ritrovarle.

Ora, non era affatto così per me per quanto riguardava le fanciulle della piccola banda. Dato che le loro abitudini mi erano sconosciute, quando certi giorni non le vedevo, ignorando la causa della loro assenza, cercavo di capire se questa era una cadenza fissa, se le si vedeva solo ogni due giorni, o quando faceva un dato tempo, o se c'erano giorni in cui non le si vedeva mai. Mi immaginavo in anticipo, in amicizia con loro, domandare: «Ma non c'eravate quel giorno? - Ah! Sì, era sabato, il sabato non veniamo mai, perché...». Almeno fosse stato così semplice sapere che il triste sabato è inutile accanirsi, che si potrebbe percorrere la spiaggia in tutti i sensi, sedersi davanti a una pasticceria, far finta di mangiare una pasta, entrare nel negozio di curiosità, aspettare l'ora del bagno, il concerto, l'arrivo della marea, il tramonto del sole, la notte, senza vedere la piccola banda desiderata. Ma il giorno fatale forse non ricorreva una volta la settimana; forse non cadeva necessariamente di sabato. Forse certe condizioni atmosferiche influivano su di esso, oppure gli erano interamente estranee. Quante osservazioni pazienti, ma per nulla serene, bisogna raccogliere sui movimenti in apparenza irregolari di quei mondi sconosciuti, prima di poter essere sicuri che non ci si è lasciati ingannare da coincidenze, che le nostre previsioni non saranno smentite, prima di stabilire le leggi certe, imparate a prezzo di esperienze crudeli, di questa astronomia appassionata! Ricordandomi che non le avevo viste lo stesso giorno che era in quel momento, mi dicevo che non sarebbero venute, che era inutile restare sulla spiaggia. E proprio allora le scorgevo. In compenso, un giorno che, nella misura in cui avevo potuto supporre che certe leggi regolassero il ritorno di quelle costellazioni, avevo calcolato dovesse essere un giorno fasto, non venivano. Ma, a questa prima incertezza, se le avrei o no viste quel giorno stesso, veniva ad aggiungersene una più grave, se le avrei riviste mai, perché, insomma, ignoravo se dovessero partire per l'America o ritornare a Parigi. Bastava questo per farmi cominciare ad amarle. Si può provare simpatia per una persona. Ma per scatenare quella tristezza, quel sentimento d'irreparabile, quelle angosce che preparano l'amore, ci vuole - ed è forse questo, più che una persona, l'oggetto vero e proprio che la passione cerca ansiosamente di attingere - il rischio di una impossibilità. Così agivano già quelle influenze che si ripetono nel corso di amori successivi (che possono

del resto prodursi, ma allora piuttosto nell'esistenza delle grandi città, a proposito di operaie di cui non si conoscano i giorni liberi, e che ci si spaventa di non aver visto all'uscita del laboratorio), o che almeno si rinnovarono nel corso dei miei. Forse sono inseparabili dall'amore; forse tutto ciò che fu una particolarità del primo va ad aggiungersi ai seguenti per ricordo, suggestione, abitudine, attraverso i periodi successivi della nostra vita, dando ai suoi aspetti diversi un carattere generale.

Coglievo tutti i pretesti per andare sulla spiaggia nelle ore in cui speravo di poterle incontrare. Avendole viste una volta mentre facevano colazione, andavo solo a tavola ormai in ritardo, aspettando indefinitamente sulla diga che passassero, restando il poco tempo che ero seduto nella sala da pranzo a interrogare con gli occhi l'azzurro del vetro; alzandomi molto prima del dessert per non farmele sfuggire nel caso che fossero andate a passeggio a un'altra ora, e irritandomi contro la nonna, inconsciamente cattiva, quando mi faceva restare con lei oltre l'ora che mi pareva propizia. Cercavo di prolungare l'orizzonte mettendo la sedia di traverso; se per caso scorgevo una qualunque delle fanciulle, poiché partecipavano tutte della stessa essenza speciale, era come se avessi visto, proiettato di fronte a me in un'allucinazione mobile e diabolica, un po' del sogno nemico, e tuttavia appassionatamente bramato, che ancora l'istante prima esisteva, stagnandovi d'altronde in modo permanente, solo nel mio cervello.

Non ne amavo nessuna amandole tutte; eppure, il loro incontro possibile era per le mie giornate il solo elemento delizioso, il solo a far nascere in me quelle speranze capaci di spezzare ogni ostacolo, speranze spesso seguite da rabbia, se non le avevo viste. In quel momento, quelle fanciulle eclissavano per me la nonna; un viaggio mi avrebbe subito sorriso, se fosse stato per andare in un luogo dove ci fossero state loro. Il mio pensiero era piacevolmente sospeso a loro, quando credevo di pensare ad altro o a nulla. Ma quando, ancora senza saperlo, pensavo a loro, ancora più inconsciamente, erano per me le ondulazioni montuose e azzurre del mare, il profilo di una sfilata davanti al mare. Era il mare che speravo di ritrovare, andando in qualche città dove fossero loro.

L'amore più esclusivo per una persona è sempre l'amore di qualcos'altro.

Poiché ora mi interessavo estremamente di golf e di tennis e lasciavo sfuggire l'occasione di guardar lavorare e sentir discorrere un artista che

sapeva essere fra i più grandi, la nonna mi dimostrava un disprezzo che mi sembrava derivare da vedute un po' ristrette. Avevo un tempo intravisto agli Champs-Élysées, e mi ero reso meglio conto più tardi che, quando siamo innamorati di una donna, proiettiamo semplicemente in lei un nostro stato d'animo; che, di conseguenza, l'importante non è il valore della donna, ma la profondità dello stato; e che le emozioni dateci da una ragazza mediocre possono permetterci di far risalire alla nostra coscienza parti più intime di noi stessi, più personali, più lontane, più essenziali, di quanto farebbe il piacere che ci dà la conversazione di un uomo superiore o anche la contemplazione ammirata delle sue opere.

Dovetti finire per obbedire alla nonna, tanto più seccato in quanto Elstir abitava piuttosto lontano dalla diga, in uno dei viali più nuovi di Balbec. La calura della giornata mi obbligò a prendere il tram che passava per il viale della spiaggia, e mi sforzavo, per pensare di essere nell'antico regno dei Cimmeri, forse nella patria del re Marco o nella zona della foresta di Brocéliande (69), di non guardare il lusso di paccottiglia delle costruzioni che mi sfilavano davanti e fra cui la villa di Elstir era forse la più sontuosamente brutta, affittata ciò nonostante da lui perché, fra tutte quelle che esistevano a Balbec, era la sola che potesse offrirgli uno studio grande.

Sempre distogliendo lo sguardo attraversai il giardino, dove c'era un prato simile, in formato ridotto, a un qualunque giardino borghese della periferia di Parigi - una statuetta di giardiniere galante, delle palle di vetro in cui ci si specchiava, delle bordure di begonie e una piccola pergola sotto la quale delle sedie a sdraio erano allungate davanti a un tavolo di ferro. Ma, dopo tutti questi preliminari improntati a bruttezza cittadina, non feci più attenzione alle modanature color cioccolata dei plinti quando fui nello studio; mi sentii perfettamente felice, perché, grazie a tutti i dipinti che erano intorno a me, sentivo la possibilità di sollevarmi a una conoscenza poetica, feconda di gioie, di molte forme che fino allora non avevo isolate dallo spettacolo totale della realtà. E lo studio di Elstir mi apparve come il laboratorio di una specie di nuova creazione del mondo, in cui, dal caos che sono tutte le cose che vediamo, egli aveva tratto, dipingendole su diversi rettangoli di tela posati in tutti i sensi, qui un'onda del mare che schiacciava con collera sulla sabbia la sua schiuma lillà, là un giovane vestito di tela bianca coi gomiti appoggiati al parapetto di una nave. La giacca del giovane e l'onda spumeggiante avevano assunto una dignità nuova per il fatto che

continuavano ad esistere, pur essendo sprovviste di quello di cui si riteneva consistessero, poiché l'onda non poteva più bagnare, né la giacca vestire nessuno.

Quando entrai, il creatore stava ultimando, col pennello che teneva in mano, la forma del sole al tramonto.

Le tende erano chiuse quasi da ogni parte, lo studio era abbastanza fresco, e, fuorché in un punto dove la luce piena posava sul muro la sua decorazione splendente e passeggera, scuro; era aperta solo una piccola finestra rettangolare incorniciata di caprifoglio che, dopo una striscia di giardino, dava su un viale; per cui l'atmosfera della maggior parte dello studio era scura, trasparente e compatta nella massa, ma umida e brillante agli spigoli dove la incastonava la luce, come un blocco di cristallo di rocca di cui una faccia già intagliata e levigata, qua e là, riluca come uno specchio, iridandosi. Mentre Elstir, su mia preghiera, continuava a dipingere, io mi aggiravo in quel chiaroscuro, fermandomi davanti a un quadro, poi davanti a un altro.

La maggior parte di quelli che mi circondavano non erano quelli suoi che avrei preferito vedere: i dipinti appartenenti alla sua prima e seconda maniera, come diceva una rivista d'arte inglese posata sul tavolo della sala del Grand-Hôtel, la maniera mitologica e quella in cui aveva subito l'influsso del Giappone, entrambe mirabilmente rappresentate, si diceva, nella collezione della duchessa di Guermantes. Naturalmente, nel suo studio c'erano quasi solo marine dipinte lì, a Balbec. Ma potevo distinguervi che il fascino di ciascuna consisteva in una specie di metamorfosi delle cose rappresentate, analoga a quella che in poesia si chiama metafora, e che, se Dio Padre aveva creato le cose nominandole, Elstir le ricreava togliendo loro il nome, o dandogliene un altro. I nomi che designano le cose rispondono sempre a una nozione dell'intelligenza, estranea alle nostre autentiche impressioni, e che ci costringe a eliminarne tutto quanto non si riferisce a quella nozione.

A volte alla mia finestra, nell'albergo di Balbec, la mattina, quando Françoise staccava i cortinaggi che nascondevano la luce, la sera, quando aspettavo il momento di partire con Saint-Loup, mi era accaduto, grazie a un effetto di sole, di prendere una parte più scura del mare per una costa lontana, o di guardare con gioia una zona azzurra e fluida senza sapere se appartenesse al mare o al cielo. Ben presto la mia intelligenza ristabiliva fra

gli elementi la separazione che la mia impressione aveva abolito. Allo stesso modo, nella mia camera di Parigi mi accadeva di udire una disputa, quasi una sommossa, finché non avevo ricondotto alla sua causa, per esempio una carrozza che si avvicinava col suo rotolio, quel rumore da cui eliminavo allora le vociferazioni acute e discordi che il mio orecchio aveva realmente udite, ma che la mia intelligenza sapeva non essere prodotte da ruote. Ma dei rari momenti in cui si vede la natura com'è, poeticamente, di quelli era fatta l'opera di Elstir. Una delle sue metafore più frequenti nelle marine che aveva con sé in quel momento era appunto quella che, confrontando la terra al mare, sopprimeva fra loro ogni demarcazione. Era quel confronto, tacitamente e instancabilmente ripetuto in una stessa tela, a introdurre quella multiforme e potente unità; causa, che a volte essi non percepivano chiaramente, dell'entusiasmo che suscitava in certi amatori la pittura di Elstir.

Per esempio, a una metafora di questo genere - in un quadro che rappresentava il porto di Carquethuit, quadro che aveva terminato da pochi giorni e che io guardai a lungo - Elstir aveva preparato lo spirito dello spettatore, servendosi per la piccola città solo di termini marini e di termini urbani per il mare. Sia che le case nascondessero una parte del porto, un bacino di calafataggio o forse anche il mare, che si addentrava a guisa di golfo fra le terre, come accadeva di continuo a Balbec, dall'altra parte della punta avanzata su cui era costruita la città i tetti erano superati (come avrebbero potuto esserlo da ciminiere o da campanili) da alberi di nave che sembravano fare dei battelli a cui appartenevano qualcosa di cittadino, di costruito sulla terraferma; impressione accresciuta da altri battelli, rimasti lungo il molo, ma a schiere così serrate che gli uomini vi scorrevano dall'uno all'altro senza che si potesse distinguere la loro separazione e l'interstizio dell'acqua, e così questa flottiglia da pesca sembrava appartenere meno al mare che non, ad esempio, le chiese di Criquebec, che, in lontananza, circondate d'acqua da ogni parte perché le si vedesse senza la città, in un polverio di sole e di onde, parevano uscire dalle acque, soffiate in alabastro o in schiuma, e, chiuse nella cintura di un arcobaleno multicolore, formare un quadro irreal e mistico. Nel primo piano della spiaggia, il pittore aveva saputo abituare gli occhi a non riconoscere una frontiera fissa, una demarcazione assoluta, fra la terra e l'oceano. Uomini che spingevano barche in mare correvano nei flutti come sulla sabbia, che,

bagnata, rifletteva già le chiglie, come se fosse stata acqua. Il mare stesso non saliva regolarmente, ma seguiva le irregolarità del litorale, che la prospettiva frammentava ancora di più, così che una nave in alto mare, mezzo nascosta dalle costruzioni avanzate dell'arsenale, sembrava navigare in mezzo alla città; alcune donne che raccoglievano gamberetti fra gli scogli parevano, perché circondate dall'acqua e a causa della depressione che, oltre la barriera circolare delle rocce, abbassava la spiaggia (dai due lati più vicini alla terra) al livello del mare, trovarsi in una grotta marina sovrastata da barche e da onde, aperta e protetta in mezzo ai flutti miracolosamente dischiusi. Se tutto il quadro dava questa impressione dei porti dove il mare entra nella terra, dove la terra è già marina, e la popolazione anfibia, la forza dell'elemento marino risaltava dappertutto; e accanto agli scogli, all'ingresso del molo, dove il mare era agitato, si sentiva, dagli sforzi dei marinai e dall'obliquità delle barche coricate ad angolo acuto davanti alla calma verticalità del fondaco, della chiesa, delle case della città, in cui gli uni rientravano, gli altri partivano per la pesca, che essi trottavano rudemente sull'acqua come su di un animale focoso e veloce i cui sobbalzi, senza la loro destrezza, li avrebbero gettati a terra. Una brigata di gitanti usciva allegramente in una barca che sussultava come un carretto; un marinaio lieto, ma anche attento, la governava come con le redini, manovrava l'impetuosa vela, ognuno stava fermo al proprio posto per non pesare troppo da una parte e non far rovesciare la barca, e così correvano per i campi soleggiati, per luoghi ombrosi, ruzzolando per i pendii. Era una bella mattina, nonostante il temporale che c'era stato. E anzi si sentivano ancora le potenti azioni che doveva neutralizzare il bell'equilibrio delle barche immobili, che godevano del sole e della frescura, nelle zone dove il mare era così calmo che i riflessi avevano quasi più solidità e realtà degli scafi vaporizzati grazie a un effetto di sole e che la prospettiva faceva accavallare gli uni sugli altri. O meglio, non si sarebbe dovuto parlare di altre parti del mare. Perché tra quelle zone c'era altrettanta differenza che fra una di esse e la chiesa che sorgeva dalle acque, e le navi dietro la città. L'intelligenza faceva poi uno stesso elemento di quello che era, qui nero in un effetto di temporale, più oltre dello stesso colore del cielo e non meno smaltato, e là così bianco di sole, di nebbia e di schiuma, così compatto, così terrestre, così circondato di case, da far pensare a qualche carreggiata di pietre o a un campo di neve, sul quale sgomentava vedere una nave

levarsi in un'erta impennata e all'asciutto, come una carrozza che si scrolla via l'acqua uscendo da un guado; ma che un attimo dopo, vedendovi sulla chiesa alta e inuguale del solido piano delle imbarcazioni titubanti, si capiva che, identico in tutti quegli aspetti diversi, era sempre il mare. Benché si dica a ragione che non c'è progresso, non ci sono scoperte in arte, ma solo nelle scienze, e che ogni artista, ricominciando per proprio conto un tentativo individuale, non può esservi aiutato né ostacolato dai tentativi di nessun altro, bisogna tuttavia riconoscere che, nella misura in cui l'arte mette in luce certe leggi, appena un'industria le abbia volgarizzate, l'arte anteriore perde retrospettivamente un po' della sua originalità. Dopo gli esordi di Elstir, abbiamo conosciuto quelle che chiamano «mirabili» fotografie di paesaggi e di città. Se si cerca di precisare cosa gli autori designino in questo caso con tale epiteto, si vedrà che esso si applica di solito a qualche immagine singolare di una cosa nota, immagine diversa da quella che abbiamo l'abitudine di vedere, singolare eppure vera, e che perciò ci colpisce doppiamente perché ci stupisce, ci fa uscire dalle nostre abitudini, e insieme ci fa rientrare in noi stessi ricordandoci un'impressione. Per esempio, una di queste fotografie «magnifiche» illustrerà una legge della prospettiva, ci mostrerà una certa cattedrale, che siamo abituati a vedere in mezzo alla città, presa invece da un punto speciale da dove sembrerà trenta volte più alta delle case e situata a sperone in riva al fiume, da cui è in realtà distante. Ora, il tentativo di Elstir di rappresentare le cose non come sapeva che sono, ma secondo quelle illusioni ottiche di cui è fatta la nostra prima visione, l'aveva appunto condotto a mettere in luce alcune di queste leggi prospettiche, che allora colpivano di più, perché l'arte era la prima a svelarle. Un fiume, a causa di una curva del suo corso, un golfo a causa dell'apparente avvicinamento delle scogliere, parevano scavare tra la pianura o tra le montagne un lago assolutamente chiuso da ogni parte. In un quadro fatto a Balbec in una torrida giornata d'estate, una rientranza del mare, chiusa fra muraglie di granito rosa, non sembrava il mare, che cominciava più lontano. La continuità dell'oceano era suggerita soltanto da dei gabbiani che, volteggiando su ciò che allo spettatore sembrava pietra, aspiravano invece l'umidità dell'onda. Altre leggi si sprigionavano da quella stessa tela, come, ai piedi delle immense scogliere, la grazia lillipuziana delle vele bianche sullo specchio azzurro, su cui sembravano farfalle addormentate, e certi contrasti fra la profondità delle ombre e il

pallore della luce. Questi giochi di ombre, che anche la fotografia ha banalizzato, avevano interessato Elstir al punto che un tempo si era compiaciuto di raffigurare veri miraggi in cui un castello sormontato da una torre appariva come un castello assolutamente circolare prolungato in cima da una torre, e in basso da una torre rovesciata, sia che la straordinaria purezza di una bella giornata desse all'ombra riflessa nell'acqua la durezza e il risalto della pietra, sia che le nebbie del mattino rendessero la pietra vaporosa come l'ombra. Ugualmente, al di là del mare, dietro una distesa boscosa, cominciava un altro mare, rosato dal tramonto, ed era il cielo. La luce, inventando come nuovi solidi, spingeva lo scafo della barca che colpiva, a scapito di quello che si trovava in ombra, e disponeva come i gradini di una scala di cristallo sulla superficie materialmente piana, ma spezzata dalla luce mattutina del mare. Un fiume scorrente sotto i ponti di una città era colto da un punto di vista che lo faceva apparire interamente dislocato, qui espanso in lago, là assottigliato in rigagnolo, altrove rotto dall'interporsi di una collina coronata di boschi dove il cittadino va la sera a respirarne il fresco; e il ritmo stesso di questa città sconvolta era assicurato solo dalla verticale inflessibile dei campanili che non salivano, ma piuttosto, secondo il filo a piombo della gravità, che segnava la cadenza come in una marcia trionfale, parevano tenere in sospeso sotto di loro tutta la massa più confusa delle case digradanti nella nebbia, lungo il fiume frantumato e scucito. E (poiché le prime opere di Elstir risalivano all'epoca in cui si animavano i paesaggi con la presenza di un personaggio) sulla scogliera e nella montagna, la strada, questa parte semiumana della natura, subiva, come il fiume o l'oceano, le eclissi della prospettiva. E sia che una cresta montagnosa, o i vapori di una cascata, o il mare, impedissero di seguire la continuità della strada, visibile al viandante ma non a noi, il piccolo personaggio umano in abiti antiquati, perduto in quelle solitudini, sembrava spesso fermo davanti a un abisso, perché il sentiero da lui seguito finiva lì, mentre, trecento metri più in alto fra quei boschi di abeti, con occhio intenerito e cuore rassicurato, vedevamo ricomparire l'esile biancore della sua sabbia ospitale al passo del viaggiatore, ma di cui il versante della montagna ci aveva sottratto, contornando la cascata o il golfo, i tornanti intermedi.

Lo sforzo compiuto da Elstir per spogliarsi, di fronte alla realtà, di tutte le nozioni dell'intelligenza, era tanto più ammirevole in quanto quell'uomo

che, prima di dipingere, si faceva ignorante, dimenticava tutto per probità (perché quel che sappiamo non è nostro), aveva un'intelligenza straordinariamente colta.

Poiché gli confessavo la mia delusione davanti alla chiesa di Balbec: «Come», mi disse, «siete stato deluso da quel portale? Ma è la più bella Bibbia istoriata che il popolo abbia potuto leggere. Quella Vergine e tutti i bassorilievi che ne raccontano la vita sono l'espressione più tenera, più ispirata, di quel lungo poema di adorazione e di lodi che il Medioevo svilgerà in gloria della Madonna.

Se sapeste, accanto all'esattezza più minuziosa nel tradurre il testo santo, quali trovate di sensibilità ha avuto il vecchio scultore, quanti profondi pensieri, quale deliziosa poesia! L'idea di quel gran velo nel quale gli Angeli portano il corpo della Vergine, troppo sacro perché osino toccarlo direttamente» (gli dissi che lo stesso soggetto era trattato a Saint-André-des-Champs; egli aveva visto delle fotografie del portico di quest'ultima chiesa, ma mi fece osservare che la premura di quei piccoli contadini che corrono tutti insieme intorno alla Vergine era ben diversa dalla gravità dei due grandi angeli quasi italiani, così slanciati, così dolci); «l'angelo che porta via l'anima della Vergine per riunirla al suo corpo; nell'incontro fra la Vergine ed Elisabetta, il gesto di quest'ultima che tocca il seno di Maria e si meraviglia di sentirlo gonfio; e il braccio bendato della levatrice che non aveva voluto credere, senza toccare, all'Immacolata Concezione; e la cintura gettata dalla Vergine a San Tommaso per dargli la prova della sua resurrezione; e, anche, quel velo che la Vergine si strappa dal seno per velare le nudità di suo Figlio, da un fianco del quale la Chiesa raccoglie il sangue, il liquore dell'Eucaristia, mentre, dall'altro lato, la Sinagoga, il cui regno è finito, ha gli occhi bendati, tiene uno scettro mezzo spezzato e si lascia sfuggire, con la corona che le cade dal capo, le tavole dell'antica Legge; e lo sposo che, aiutando nel momento del Giudizio universale la giovane moglie a uscire dal sepolcro, appoggia la mano di lei sul suo cuore per rassicurarla e provarle che batte davvero, non è forse questa un'idea piuttosto graziosa, piuttosto indovinata? E l'angelo che porta via il Sole e la Luna diventati inutili perché è scritto che la luce della Croce sarà sette volte più potente di quella degli astri; e quello che immerge la mano nell'acqua del bagno di Gesù per vedere se è abbastanza calda; e quello che esce dalle nuvole per posare la sua corona sulla fronte della Vergine, e tutti quelli che,

sporgendosi dall'alto del cielo, fra le balaustre della Gerusalemme celeste, alzano le braccia spaventati o gioiosi alla vista dei supplizi dei malvagi e della beatitudine degli eletti! Perché lì ci sono tutti i cerchi del cielo, tutto un gigantesco poema teologico e simbolico. E' pazzesco, è divino, è mille volte superiore a tutto quel che vedrete in Italia, dove del resto questo timpano è stato letteralmente copiato da scultori con assai meno genio. Non ci sono mai state epoche in cui tutti avessero genio, sono tutte storie, sarebbe più formidabile dell'età dell'oro. Il tipo che ha scolpito quella facciata, credetelo pure, era altrettanto formidabile, aveva delle idee altrettanto profonde dei vostri contemporanei che ammirate di più. Ve lo farei vedere, se ci andassimo insieme. Certe parole della liturgia dell'Assunzione sono state tradotte con una sottigliezza che un Redon (70) non ha mai uguagliato».

Eppure, quella vasta visione celeste di cui mi parlava, quel gigantesco poema teologico che capivo essere stato scritto là, quando i miei occhi pieni di desiderio si erano aperti davanti alla facciata, io non li avevo visti. Gli parlai di quelle grandi statue di santi che, montate su trampoli, formano una specie di viale.

«Parte dal fondo dei tempi per giungere a Gesù Cristo», mi disse. «Sono, da un lato, i suoi antenati secondo lo spirito, dall'altro i re di Giuda, i suoi antenati secondo la carne. Tutti i secoli vi sono presenti. E, se aveste guardato meglio quelli che vi sono sembrati trampoli, avreste potuto dare un nome a quelli che vi erano issati. Perché sotto i piedi di Mosè avreste riconosciuto il vitello d'oro, sotto i piedi di Abramo, l'ariete, sotto quelli di Giuseppe, il demonio che consiglia la moglie di Putifarre.» Gli dissi anche che mi ero aspettato di trovare un monumento quasi persiano e che senza dubbio questa era stata una delle cause della mia delusione. «Ma no», mi rispose, «c'è molto di vero. Certe parti sono interamente orientali, un capitello riproduce così esattamente un soggetto persiano che la persistenza delle tradizioni non basta a spiegarlo. Lo scultore deve aver copiato qualche cofanetto portato da navigatori.» E più tardi, infatti, egli doveva mostrarmi la fotografia di un capitello in cui vidi draghi quasi cinesi che si divoravano, ma a Balbec quel pezzetto di scultura mi era passato inosservato nell'insieme del monumento, che non somigliava a quello che mi avevano suggerito le parole «chiesa quasi persiana».

Le gioie intellettuali che godevo in quello studio non mi impedivano affatto di sentire, benché ci circondassero quasi nostro malgrado, le tiepide vernici, la penombra scintillante della stanza, e, in fondo alla finestrella incorniciata di caprifoglio, nel viale affatto rustico, la resistente aridità della terra bruciata dal sole, velata solo dalla trasparenza della lontananza e dell'ombra degli alberi. Forse l'inconscio benessere che mi dava quel giorno d'estate veniva ad accrescere, come un affluente, la gioia che mi dava la vista del "Port de Carquethuit".

Avevo creduto Elstir modesto, ma capii di essermi ingannato, vedendo il suo viso velarsi di tristezza quando, in una frase di ringraziamento, pronunciai la parola «gloria». Coloro che credono durevoli le loro opere - ed era il caso di Elstir - prendono l'abitudine di situarle in un'epoca in cui essi stessi non saranno più che polvere. E così, costringendoli a riflettere sul nulla, l'idea della gloria li rattrista, perché inseparabile dall'idea della morte. Cambiai discorso per dissipare quella nube di orgogliosa malinconia di cui senza volerlo avevo oscurato la fronte di Elstir. «Mi avevano consigliato», gli dissi, pensando alla conversazione che avevamo avuto con Legrandin a Combray e su cui avevo piacere di sentire il suo parere, «di non venire in Bretagna, perché sarebbe malsano per un animo già portato al sogno. - Ma no, mi rispose, quando un animo è portato al sogno, non bisogna tenerlo lontano, razionarglielo.

Finché distoglierete il vostro animo dai suoi sogni, non li conoscerà; sarete in balia di mille apparenze perché non ne avrete capito la natura. Se un po' di sogno è pericoloso, quel che ce ne guarisce non è sognare di meno, ma di più, fare tutto il sogno. E' importante conoscere interamente i propri sogni per non soffrirne più; c'è una certa separazione che spesso è così utile fare, fra il sogno e la vita, che mi chiedo se non si dovrebbe in ogni caso effettuarla preventivamente, come certi chirurghi sostengono che bisognerebbe, per evitare la possibilità di un'appendicite futura, togliere l'appendice a tutti i bambini.» Elstir e io eravamo andati in fondo allo studio, davanti alla finestra che dava, dietro al giardino, su uno stretto viale trasverso, quasi un viottolo di campagna. Eravamo andati lì per respirare l'aria rinfrescata del tardo pomeriggio. Mi credevo ben lontano dalle fanciulle della piccola banda, e proprio sacrificando per quella volta la speranza di vederle, avevo finito per obbedire alla preghiera della nonna, e andare a trovare Elstir. Perché dove sia quel che cerchiamo non lo

sappiamo; e spesso fuggiamo per molto tempo il luogo in cui, per altre ragioni, tutti ci invitano, senza sospettare che vi troveremmo proprio l'essere a cui pensiamo. Guardavo vagamente la strada campestre che, fuori dello studio, vi passava vicinissima, ma non apparteneva a Elstir. A un tratto vi apparve, percorrendola a passi rapidi, la giovane ciclista della piccola banda col polo sui capelli neri, abbassato sulle gote paffute, gli occhi allegri e un po' insistenti; e in quel sentiero fortunato, miracolosamente colmato di dolci promesse, la vidi, sotto gli alberi, rivolgere ad Elstir un saluto sorridente d'amica, arcobaleno che unì per me il nostro mondo terracqueo a regioni che fino allora avevo giudicato inaccessibili. Lei anzi si avvicinò, per tendere la mano al pittore, senza fermarsi, e vidi che aveva un piccolo neo sul mento. «Conoscete quella fanciulla, signore?», dissi ad Elstir, capendo che avrebbe potuto presentarmi a lei, invitarla a casa sua. E quello studio tranquillo col suo orizzonte rurale si era colmato d'un sovrappiù di delizie, come avviene di una casa dove un bambino già si trovava bene, e dove apprende che, per giunta, grazie alla generosità che hanno le cose belle e le persone nobili nell'aumentare indefinitamente i loro doni, si prepara per lui una magnifica merenda. Elstir mi disse che si chiamava Albertine Simonet, e mi fece anche il nome delle altre sue amiche che io gli descrissi con sufficiente esattezza perché non avesse esitazioni. Riguardo alla loro condizione sociale avevo commesso un errore, ma non nel senso che mi era solito a Balbec.

Facilmente vi scambiavo per principi figli di bottegai che andavano a cavallo.

Questa volta avevo situato in un ambiente equivoco ragazze di una piccola borghesia molto ricca, del mondo dell'industria e degli affari. Era, a prima vista, quello che m'interessava di meno, non avendo per me né il mistero del popolo né di una società come quella dei Guermantes. E senza dubbio, se un prestigio antecedente, che non avrebbero più perduto, non fosse stato loro conferito ai miei occhi abbagliati dalla splendida vacuità della vita di spiaggia, non sarei forse riuscito a lottare vittoriosamente contro l'idea che erano figlie di grossi negozianti. Non potei che ammirare quale magnifico laboratorio della più varia scultura fosse la borghesia francese. Quanti tipi impreveduti, che inventiva nel carattere dei visi, che decisione, che freschezza, che ingenuità nei lineamenti! I vecchi borghesi avari da cui erano uscite quelle Diane e quelle ninfe mi sembravano i più

grandi statuari. Prima che avessi avuto il tempo di accorgermi della metamorfosi sociale di quelle fanciulle, tanto queste scoperte di un errore, queste modificazioni della nozione che abbiamo di una persona hanno l'istantaneità di una reazione chimica, si era già insediata in me, dietro il tipo di viso così equivoco di quelle fanciulle, che avevo preso per amanti di corridori ciclisti, di campioni di boxe, l'idea che potevano benissimo essere in relazione con la famiglia di un certo notaio che conoscevamo. Non sapevo affatto chi fosse Albertine Simonet. E lei certo ignorava quello che un giorno sarebbe stata per me. Anzi, il cognome Simonet, che avevo già sentito sulla spiaggia, se mi avessero chiesto di scriverlo, lo avrei scritto con due "n", senza sospettare l'importanza che quella famiglia attribuiva al fatto di averne una sola. Man mano che si scende nella scala sociale, lo snobismo si aggrappa a dei nonnulla che non sono forse più vani delle distinzioni dell'aristocrazia, ma che, più oscuri, più particolari a ciascuno, suscitano maggior stupore. Forse c'erano stati dei Simonnet che avevano fatto affari poco puliti, o peggio. Fatto sta che i Simonet si erano sempre irritati, sembra, come di una calunnia, quando si raddoppiava la loro "n". Di essere i soli Simonet con una "n", anziché con due, erano forse altrettanto fieri quanto i Montmorency di essere i primi baroni di Francia.

Chiesi ad Elstir se quelle fanciulle abitassero a Balbec; mi rispose di sì per alcune di loro. La villa di una era situata proprio in fondo alla spiaggia, là dove cominciano le scogliere di Canapville. Poiché quella fanciulla era una grande amica di Albertine Simonet, ebbi una ragione di più per credere che fosse stata proprio quest'ultima che avevo incontrata mentre ero con la nonna. Certo, c'erano tante di quelle stradine perpendicolari alla spiaggia, con cui formavano angoli simili, che non avrei potuto specificare esattamente quale fosse. Si vorrebbe avere un ricordo preciso, ma proprio in quel momento la visione è stata confusa. Tuttavia, che Albertine e la fanciulla diretta alla casa dell'amica fossero una sola e identica persona, era praticamente una certezza. Ciò nonostante, mentre le innumerevoli immagini offertemi in seguito dalla bruna giocatrice di golf, per quanto diverse una dall'altra, si sovrappongono (perché so che le appartengono tutte), e mentre, risalendo il filo dei ricordi, posso, al riparo di questa identità e come in una via di comunicazione interiore, ripercorrere tutte quelle immagini senza uscire da una stessa persona, se voglio invece risalire fino alla fanciulla incrociata il giorno che ero con la nonna, devo tornare

all'aria libera. Sono convinto che è Albertine quella che ritrovo, la stessa che, nella sua passeggiata, spesso si fermava fra le amiche, soverchiando l'orizzonte marino; ma tutte queste immagini restano separate da quella, perché non posso conferirle retrospettivamente un'identità che non possedeva per me nel momento in cui aveva colpito i miei occhi; qualunque cosa possa assicurarmi il calcolo delle probabilità, quella fanciulla dalle guance paffute che mi guardò così arditamente all'angolo della stradina e della spiaggia, e da cui credo che avrei potuto essere amato, nel senso stretto della parola «rivedere», non l'ho più rivista.

La mia esitazione fra le diverse fanciulle della piccola banda, che conservavano tutte un po' del fascino collettivo che mi aveva turbato inizialmente, si aggiunse anch'essa a queste cause per lasciarmi più tardi, anche al tempo del mio più grande - del mio secondo - amore per Albertine, una specie di libertà intermittente, e brevissima, di non amarla? Per il fatto di aver errato fra tutte le sue amiche prima di fissarsi definitivamente su di lei, il mio amore conservò a volte fra sé e l'immagine di Albertine un certo «gioco», che gli consentiva, come una fonte luminosa mal disposta, di posarsi su altre prima di tornare a fissarsi su di lei; il rapporto fra il male che sentivo al cuore e il ricordo di Albertine non mi sembrava necessario, avrei forse potuto coordinarlo con l'immagine di un'altra persona. Il che mi permetteva, in un lampo istantaneo, di far svanire la realtà, non solo la realtà esterna, come nel mio amore per Gilberte (che avevo riconosciuto come uno stato interiore, in cui traevo solo da me la qualità particolare, il carattere speciale dell'essere amato, tutto quanto lo rendeva indispensabile alla mia felicità), ma anche la realtà interiore e puramente soggettiva.

«Non c'è giorno che l'una o l'altra di loro non passi davanti allo studio e non entri a farmi una visitina», mi disse Elstir, facendomi disperare anche al pensiero che se fossi andato a trovarlo appena la nonna me lo aveva chiesto avrei già fatto da un pezzo la conoscenza di Albertine.

Lei si era allontanata; dallo studio non la si vedeva più. Pensai che fosse andata a raggiungere le amiche sulla diga. Se avessi potuto trovarmici con Elstir, avrei fatto la loro conoscenza. Inventai mille pretesti perché acconsentisse a fare un giro sulla spiaggia con me. Non ero più calmo come prima dell'apparizione della fanciulla nella cornice della finestrella, così incantevole fino allora sotto i suoi caprifogli, e ora così vuota. Elstir mi procurò una gioia mista a tormento dicendomi che avrebbe fatto qualche passo con me, ma che doveva prima terminare il pezzo che stava dipingendo. Erano fiori, ma non quelli di cui gli avrei ordinato il ritratto più volentieri di quello di una persona, per capire dalla rivelazione del suo genio quel che avevo così spesso cercato invano davanti a loro - biancospini bianchi e rosa, fiordalisi, fiori di melo. Mentre dipingeva, Elstir mi parlava di botanica, ma io lo ascoltavo appena; non bastava più a se stesso, non era ormai che l'intermediario necessario fra quelle fanciulle e me; il prestigio che ancora pochi momenti prima gli dava ai miei occhi il suo talento, non valeva più se non in quanto ne conferiva un po' a me, agli occhi della piccola banda a cui mi avrebbe presentato. Andavo e venivo, impaziente che finisse di lavorare; prendevo per guardarli degli studi di cui molti, voltati contro il muro, erano ammucchiati gli uni sugli altri. Mi accadde così di tirar fuori un acquerello che doveva appartenere a un periodo molto più antico della vita di Elstir, e che suscitò in me quella specie particolare d'incanto che dispensano opere non solo di esecuzione deliziosa, ma anche di soggetto così singolare e seducente che attribuiamo a quest'ultimo parte del loro fascino, come se il pittore non avesse avuto che da scoprirlo, da osservarlo, materialmente già realizzato nella natura, e da riprodurlo. Il fatto che possano esistere oggetti simili, belli anche nell'interpretazione del pittore, soddisfa in noi un materialismo innato, combattuto dalla ragione, e serve da contrappeso alle astrazioni dell'estetica.

Era - quell'acquerello - il ritratto di una giovane donna non bella, ma di un tipo curioso, con un copricapo molto simile a una bombetta bordata da un nastro di seta color ciliegia; in una delle mani coperte da mezzi guanti teneva una sigaretta accesa, mentre l'altra sollevava all'altezza del ginocchio una specie di gran cappello da giardino, semplice schermo di paglia contro il sole. Accanto a lei, su un tavolo, un vasetto pieno di rose (71). Spesso, come in quel caso, la singolarità di queste opere proviene anzitutto dal fatto che sono state eseguite in condizioni particolari di cui in

un primo momento non ci rendiamo chiaramente conto: se, ad esempio, lo strano abbigliamento di un modello femminile sia un travestimento per un ballo in maschera, o se, al contrario, il mantello rosso di un vecchio, che sembra averlo indossato per consentire a una fantasia del pittore, sia la sua toga da professore o da consigliere o la sua cappa da cardinale. Il carattere ambiguo dell'essere di cui avevo sotto gli occhi il ritratto era dovuto, senza che lo capissi, al fatto che si trattava di una giovane attrice d'altri tempi, mezzo vestita da uomo. Ma la bombetta, sotto la quale i capelli erano gonfi, ma corti, la giacca di velluto senza risvolti che si apriva su uno sparato bianco, mi fecero esitare sulla data della moda e sul sesso del modello, di modo che non sapevo con precisione che cosa avessi sotto gli occhi, salvo il più limpido pezzo di pittura. E il piacere che mi dava era turbato solo dalla paura che Elstir, attardandosi ancora, mi facesse mancare l'incontro con le fanciulle, perché il sole era già obliquo e basso nella finestrella. Niente in quell'acquerello era semplicemente constatato di fatto e dipinto per la sua utilità nella scena, il costume perché bisognava che la donna fosse vestita, il vasetto per i fiori. Il vetro del vasetto, amato di per se stesso, pareva racchiudere l'acqua in cui erano immersi gli steli dei garofani in qualcosa di altrettanto limpido, quasi di altrettanto liquido dell'acqua stessa, l'abbigliamento della donna l'avvolgeva in una materia che aveva un fascino indipendente, fraterno, e, se le opere dell'ingegno potessero rivaleggiare in fascino con le meraviglie della natura, altrettanto delicato, e gradevole al tocco dello sguardo, dipinto con la stessa freschezza del pelo di una gatta, dei petali di un garofano, delle piume di una colomba. Il candore dello sparato, di una finezza di nevischio, e la cui frivola pieghettatura aveva delle campanule come quelle dei mughetti, si stellava dei riflessi chiari della stanza, anch'essi acuti e delicatamente sfumati come mazzi di fiori che avessero trapunto la tela. E il velluto della giacca, brillante e madreperlato, aveva qua e là qualcosa di irto, di frastagliato e peloso, che faceva pensare all'arruffio dei garofani nel vaso. Ma, soprattutto, si sentiva che Elstir, incurante di quel che poteva presentare di immorale quel travestimento di una giovane attrice, per la quale il talento con cui avrebbe sostenuto la sua parte aveva senza dubbio meno importanza dell'attrattiva piccante che avrebbe offerto ai sensi stanchi o depravati di certi spettatori, si era fermato invece su quei tratti di ambiguità come su un elemento estetico che meritava d'essere messo in rilievo e che egli aveva fatto di tutto

per sottolineare. Lungo le linee del viso, il sesso pareva sul punto di rivelarsi come quello di una ragazza un po' mascolina, poi svaniva, e più in là riappariva, suggerendo piuttosto l'idea di un giovane effeminato vizioso e sognatore, poi fuggiva ancora, restava inafferrabile. L'impronta di tristezza sognante dello sguardo, proprio per il suo contrasto con gli accessori che appartenevano al mondo dei bagordi e del teatro, non era quel che turbava meno. Si pensava, del resto, che dovesse essere artificiosa e che la giovane creatura che sembrava offrirsi alle carezze in quel provocante costume aveva probabilmente stimato piccante aggiungervi l'espressione romanzesca di un sentimento segreto, di una pena inconfessata. In fondo al ritratto era scritto: "Miss Sacripant", ottobre 1872. Non potei trattenere la mia ammirazione. «Oh! non è nulla, è uno schizzo giovanile, era un costume per una rivista del Théâtre des Variétés (72). Cose d'altri tempi». «E che ne è stato del modello?» Uno stupore provocato dalle mie parole precedette sul viso di Elstir l'espressione indifferente e distratta che vi stese dopo un secondo. «Su, presto, passatemi quella tela», mi disse, «sento che sta venendo la signora Elstir, e benché la giovane in bombetta non abbia avuto, vi assicuro, nessuna parte nella mia vita, è inutile che mia moglie abbia sotto gli occhi quell'acquerello. L'ho conservato solo come un documento divertente del teatro di allora.» E, prima di nascondere l'acquerello dietro di sé, Elstir, che forse non l'aveva visto da molto tempo, vi gettò uno sguardo attento. «Bisognerà che lasci solo la testa», mormorò, «la parte inferiore è davvero dipinta troppo male, le mani sono da principiante.» Ero desolato dell'arrivo della signora Elstir, che ci avrebbe fatto ritardare ancora. Il davanzale della finestra fu ben presto rosa. La nostra uscita sarebbe stata in pura perdita. Non c'era più nessuna probabilità di vedere le fanciulle, e di conseguenza non aveva più nessuna importanza che la signora Elstir ci lasciasse più o meno presto. Del resto, non si trattenne a lungo. Mi parve molto noiosa; avrebbe potuto essere bella, se avesse avuto vent'anni e avesse condotto al pascolo un bue nella campagna romana; ma i suoi capelli neri imbiancavano; ed era comune senza essere semplice, perché credeva che la solennità dei modi e la maestà dell'atteggiamento fossero richieste dalla sua bellezza scultorea, a cui, d'altronde, l'età aveva tolto ogni seduzione. Era vestita con la massima semplicità. E si restava commossi, ma sorpresi, nel sentire Elstir dire ad ogni proposito e con una dolcezza rispettosa, come se il solo pronunciare

quelle parole suscitasse in lui tenerezza e venerazione: «Mia bella Gabrielle!». Più tardi, quando conobbi la pittura mitologica di Elstir, la signora Elstir acquistò bellezza anche per me. Capii che a un certo tipo ideale riassunto in certe linee, in certi arabeschi che si ritrovavano continuamente nella sua opera, a un certo canone, egli aveva davvero attribuito un carattere quasi divino, poiché tutto il suo tempo, tutto lo sforzo di pensiero di cui era capace, in una parola tutta la sua vita, l'aveva consacrata al compito di distinguere meglio queste linee, di riprodurle più fedelmente. Quel che un simile ideale ispirava a Elstir era veramente un culto così grave, così esigente, che non gli permetteva mai di essere soddisfatto; era la parte più intima di lui: perciò non aveva potuto considerarlo con distacco, trarne emozioni, fino al giorno in cui lo incontrò, realizzato all'esterno, nel corpo di una donna, il corpo di quella che era poi diventata la signora Elstir, e in cui egli aveva potuto - poiché ciò ci è possibile solo per quel che non siamo noi stessi - trovarlo meritorio, commovente, divino. Che riposo, d'altronde, posare le labbra su quel Bello che fino allora aveva dovuto trarre da sé con tanta pena, e che ora, misteriosamente incarnato, gli si offriva per un seguito di comunioni efficaci! Elstir a quel tempo non era più nella prima giovinezza, in cui ci si aspetta solo dalla potenza del pensiero l'attuazione del proprio ideale. Si avvicinava all'età in cui si conta sulle soddisfazioni del corpo per stimolare la forza dello spirito, in cui la stanchezza di questo, inclinandoci al materialismo, e la diminuzione dell'attività, inclinandoci alla possibilità di influssi accolti passivamente, cominciano a farci ammettere che ci sono forse davvero certi corpi, certi mestieri, certi ritmi privilegiati, che realizzano così naturalmente il nostro ideale che, anche senza genio, soltanto copiando il movimento di una spalla, la tensione di un collo, faremmo un capolavoro; è l'età in cui amiamo accarezzare la Bellezza con lo sguardo, fuori di noi, accanto a noi, in un arazzo, in un bello schizzo di Tiziano scoperto da un rigattiere, in un'amante altrettanto bella dello schizzo di Tiziano. Quando lo ebbi capito, non potei più vedere senza piacere la signora Elstir, e il suo corpo perse un po' della sua pesantezza, perché lo colmai di un'idea: l'idea che era una creatura immateriale, un ritratto di Elstir. Lo era per me e certo anche per lui. I dati della vita non contano per l'artista, non sono per lui che un'occasione di mettere a nudo il

suo genio. Vedendo gli uni accanto agli altri dieci ritratti di persone diverse dipinte da Elstir, si sente che sono anzitutto degli Elstir.

Solo che, dopo quest'alta marea di genio che ricopre la vita, quando il cervello si stanca, a poco a poco l'equilibrio si rompe, e, come un fiume che riprenda il suo corso dopo il riflusso di un'alta marea contraria, la vita riprende il sopravvento. Ora, durante il primo periodo, l'artista ha a poco a poco estratto la legge, la formula del suo dono inconscio. Sa quali situazioni, se è romanziere, quali paesaggi, se è pittore, gli forniscono la materia, in sé indifferente, ma necessaria alle sue ricerche, come lo sarebbe un laboratorio o uno studio. Sa di aver creato i suoi capolavori con effetti di luce smorzata, con rimorsi che modificano l'idea di una colpa, con donne disposte sotto gli alberi o semiimmerse nell'acqua, come statue. Verrà un giorno in cui, per l'usura del suo cervello, non avrà più, davanti a quei materiali di cui si serviva il suo genio, la forza di compiere lo sforzo intellettuale che solo può produrre l'opera, e continuerà tuttavia a ricercarli, felice di trovarsi vicino a loro per un piacere spirituale, éscapade del lavoro, che risvegliano in lui; e circondandoli, d'altronde, di una specie di superstizione come se fossero superiori al resto, come se in essi fosse già contenuta una buona parte dell'opera d'arte che porterebbero in qualche modo già pronta, egli non andrà oltre la frequentazione, l'adorazione dei modelli. Parlerà all'infinito con criminali pentiti, i cui rimorsi, la cui rigenerazione hanno formato un tempo l'oggetto dei suoi romanzi; comprerà una casa in campagna in un paese dove la nebbia smorza la luce; passerà lunghe ore a guardare delle donne bagnarsi; collezionerà belle stoffe. E così la bellezza della vita, parola in certo modo priva di senso, stadio situato al di qua dell'arte, e al quale avevo visto fermarsi Swann, era quello in cui, per rallentamento del genio creatore, per idolatria delle forme che l'avevano favorito, per desiderio del minimo sforzo, doveva un giorno retrocedere a poco a poco un Elstir.

Aveva dato finalmente un'ultima pennellata ai suoi fiori; indugiò un momento a guardarli; non ne avevo alcun merito, perché sapevo che le fanciulle non sarebbero più state sulla spiaggia; ma, anche se avessi creduto che ci fossero ancora e che quei minuti perduti me le avrebbero fatte mancare, avrei guardato ugualmente, dicendomi che Elstir si interessava più ai suoi fiori che al mio incontro con le fanciulle. L'indole della nonna, indole che era tutto l'opposto del mio totale egoismo, si rifletteva tuttavia

nella mia. In una circostanza in cui qualcuno che mi era indifferente, per cui avevo sempre simulato affetto o rispetto, rischiava una semplice contrarietà mentre io correvo un pericolo, non avrei potuto fare a meno di compiangere per il suo contrattempo come per una cosa considerevole e di trattare il mio pericolo come un nonnulla, perché mi sembrava che le cose dovessero apparirgli in queste proporzioni. Anzi, a dire le cose come stanno, c'era di più: non solo non avrei deplorato il pericolo che correvo, ma sarei andato incontro a quel pericolo, e, per quel che riguardava gli altri, avrei cercato al contrario di evitarglielo, anche se avessi avuto maggior probabilità di essere colpito io. Questo è dovuto a molte ragioni, che non tornano affatto a mio onore. L'una è che se, finché mi limitavo a ragionare, credevo di tenere soprattutto alla vita, ogni volta che, nel corso della mia esistenza, mi sono trovato ossessionato da preoccupazioni morali o solo da inquietudini nervose, a volte così puerili che non oserei riferirle, se allora sopravveniva una circostanza imprevista, comportante il rischio che fossi ucciso, questa nuova preoccupazione era così lieve, relativamente alle altre, che l'accoglievo con un senso di sollievo confinante con l'allegria. Per cui mi trovo ad aver conosciuto, pur essendo l'uomo meno coraggioso del mondo, una cosa che mi sembrava, quando ragionavo, così estranea alla mia natura, così inconcepibile: l'ebbrezza del pericolo. Ma quand'anche se ne presentasse uno, e mortale, e io fossi in un periodo interamente calmo e felice, non potrei, trovandomi con un'altra persona, non metterla al riparo e scegliere per me il posto pericoloso. Quando un numero abbastanza grande di esperienze mi ebbe insegnato che agivo sempre così, e con piacere, scoprii, e con mia grande vergogna, che, contrariamente a quanto avevo sempre creduto e affermato, ero molto sensibile all'opinione degli altri. Questa specie di amor proprio inconfessato non ha tuttavia nessun rapporto né con la vanità né con l'orgoglio.

Ciò che può soddisfare l'una o l'altro non mi darebbe nessun piacere, e me ne sono sempre astenuto. Ma, alle persone davanti a cui sono riuscito a nascondere più completamente le piccole superiorità che avrebbero potuto dar loro un'idea meno meschina di me, non ho mai potuto rifiutarmi il piacere di mostrare che avevo più cura di allontanare la morte dalla loro strada che dalla mia. Poiché il mio movente è allora l'amor proprio e non la virtù, trovo del tutto naturale che, in ogni circostanza, essi agiscano diversamente. Sono ben lontano dal biasimarli per questo: cosa che farei,

forse, se fossi mosso dall'idea di un dovere, che mi sembrerebbe in tal caso obbligatorio per loro come per me. Al contrario, li giudico molto saggi nel preservare la loro vita, pur non potendo impedirmi di mettere in secondo piano la mia, il che è particolarmente assurdo e colpevole, da quando ho creduto di capire che quella di molte persone davanti a cui mi metto quanto scoppia una bomba non vale un gran che. D'altronde, il giorno di quella visita a Elstir, erano ancora lontani i tempi in cui dovevo prendere coscienza di questa differenza di valore e non si trattava di nessun pericolo, ma semplicemente, segno premonitore del pericoloso amor proprio, di non sembrar attribuire al piacere che desideravo tanto ardentemente maggiore importanza che al suo lavoro di acquerellista non ancora terminato. Finalmente lo fu. E, una volta usciti, mi accorsi che - tanto erano lunghe le giornate in quella stagione - era meno tardi di quanto credessi; andammo sulla diga. Quante astuzie usai per intrattenere Elstir nel punto in cui credevo che potessero ancora passare le fanciulle! Mostrandogli le scogliere che si elevavano accanto a noi, non finivo di chiedergli di parlarne, per fargli dimenticare l'ora e farlo rimanere. Mi pareva che avremmo avuto maggior probabilità di incontrare la piccola banda andando verso l'estremità della spiaggia. «Avrei voluto vedere un po' da vicino con voi le scogliere», dissi a Elstir, avendo notato che una delle fanciulle andava spesso da quella parte. «E intanto, parlatemi di Carquethuit.

Ah! Come mi piacerebbe andare a Carquethuit!», aggiunsi senza pensare che il carattere così nuovo che si manifestava con tanta potenza nel "Port de Carquethuit" di Elstir era forse dovuto più alla visione del pittore che a un pregio speciale di quella spiaggia. «Da quando ho visto quel quadro, è forse il posto che desidero di più conoscere, insieme con la Pointe du Raz, che da qui, del resto, sarebbe un bel viaggio. - E poi, anche se non fosse più vicino, forse vi consiglierei ugualmente di più Carquethuit, mi rispose Elstir. La Pointe du Raz è stupenda, ma in fondo è sempre la grande scogliera normanna o bretone che conoscete. Carquethuit è tutt'altra cosa, con le sue rocce su una spiaggia bassa. Non conosco nulla di analogo in Francia, mi ricorda piuttosto certi aspetti della Florida. E' molto bizzarro, e anche molto selvaggio, del resto. E' tra Clitourps e Nehomme, e voi sapete quanto siano desolati quei paraggi; la linea delle spiagge è incantevole. Qui, la linea della spiaggia è banale; ma laggiù, non so dirvi quanta grazia abbia, quanta dolcezza.» Scendeva la sera: bisognava rientrare; riaccompagnavo

Elstir verso la sua villa, quando a un tratto, come Mefistofele compare davanti a Faust, apparvero in fondo al viale - quasi una semplice evocazione irreale e diabolica del temperamento opposto al mio, della vitalità semibarbara e crudele di cui era così sprovvista la mia debolezza, il mio eccesso di sensibilità dolorosa e di intellettualità alcune macchie dell'essenza impossibile a confondere con qualunque altra cosa, alcune sporadi del gruppo zoofitico delle fanciulle, le quali parevano non vedermi, ma senza dubbio non per questo erano meno intente a dare di me un giudizio ironico. Sentendo che era inevitabile il prodursi dell'incontro fra loro e noi, e che Elstir mi avrebbe chiamato, voltai la schiena come un bagnante che sta per ricevere l'onda; mi fermai di colpo e, lasciando il mio illustre compagno proseguire la sua strada, rimasi indietro, chino, come se ne fossi subitamente interessato, verso la vetrina dell'antiquario davanti a cui passavamo in quel momento; non mi dispiaceva mostrare di poter pensare ad altro che a quelle fanciulle, e sapevo già oscuramente che, quando Elstir mi avrebbe chiamato per presentarmi, avrei avuto quella specie di sguardo interrogativo che rivela non la sorpresa, ma il desiderio di apparire sorpreso - a tal punto ciascuno è cattivo attore o il prossimo buon fisionomista -, che sarei arrivato a indicarmi il petto col dito per chiedere: «Chiamate proprio me?» e ad accorrere in fretta, la testa china per obbedienza e docilità, col viso che dissimulava freddamente la noia di essere distolto dalla contemplazione di vecchie maioliche per essere presentato a persone che non desideravo conoscere.

Intanto esaminavo la vetrina, aspettando il momento in cui il mio nome gridato da Elstir sarebbe venuto a colpirmi come una palla attesa e inoffensiva. La certezza di essere presentato a quelle fanciulle aveva avuto come risultato non solo di farmi fingere nei loro confronti l'indifferenza, ma di provarla. Ormai inevitabile, il piacere di conoscerle fu compresso, ridotto, mi parve minore del piacere di conversare con Saint-Loup, di pranzare con la nonna, di fare nei dintorni escursioni che probabilmente, per il fatto di aver relazione con persone che dovevano interessarsi poco di monumenti storici, avrei rimpianto d'essere costretto a trascurare. D'altronde, quel che diminuiva il piacere che stavo per provare non era solo l'imminenza, ma l'incoerenza della sua realizzazione. Leggi altrettanto precise di quelle che nell'idrostatica mantengono la sovrapposizione delle immagini da noi formate in un ordine fisso, che la prossimità dell'evento

sconvolge. Elstir stava per chiamarmi. Non era affatto quello il modo in cui spesso, sulla spiaggia, in camera mia, avevo immaginato di conoscere quelle fanciulle. Quanto stava per accadere era un altro avvenimento, a cui non ero preparato. Non riconoscevo né il mio desiderio, né il suo oggetto; quasi rimpiangevo di essere uscito con Elstir. Ma, soprattutto, la contrazione del piacere che prima avevo creduto di provare dipendeva dalla certezza che niente poteva più togliermelo. E riprese, come in virtù di una forza elastica, tutta la sua altezza, quando cessò di subire la stretta di quella certezza, nel momento in cui, essendomi deciso a voltare la testa, vidi Elstir, fermo qualche passo più in là con le fanciulle, intento ad accomiarsi da loro. Il viso di quella che gli era più vicina, paffuto e illuminato dai suoi sguardi, pareva una torta in cui fosse stato riservato uno spazio per un po' di cielo. I suoi occhi, anche fissi, davano l'impressione della mobilità, come avviene in quei giorni di gran vento in cui l'aria, benché invisibile, lascia percepire la velocità con cui esso passa sullo sfondo dell'azzurro. Per un momento i suoi sguardi incrociarono i miei, come quei cieli erratici dei giorni di bufera che si avvicinano ad una nuvola meno rapida, la costeggiano, la toccano, la sorpassano. Ma non fanno conoscenza e si allontanano l'uno dall'altra. Così i nostri sguardi per un attimo si fronteggiarono, ignorando che sorta di promesse o di minacce per il futuro racchiudesse il continente celeste che gli stava davanti. Solo nell'attimo in cui passò proprio sotto il mio senza rallentare il suo corso, il suo sguardo si velò leggermente. Così, in una notte chiara, la luna trasportata dal vento passa sotto una nuvola e vela un attimo il proprio splendore, poi subito riappare. Ma già Elstir aveva lasciato le fanciulle senza avermi chiamato. Esse presero una via traversa, lui venne verso di me. Tutto era fallito.

Ho detto che Albertine non mi era apparsa quel giorno la stessa dei giorni precedenti, e che ogni volta doveva sembrarmi diversa. Ma sentii in quel momento che certe modificazioni nell'aspetto, l'importanza, la grandezza di un essere, possono anche dipendere dalla variabilità di certi stati interposti fra quell'essere e noi. Uno di quelli che giocano a questo proposito il ruolo più considerevole è la convinzione (quella sera la convinzione, poi lo svanire della convinzione che stavo per conoscere Albertine, l'aveva, a pochi secondi di distanza, resa quasi insignificante, e poi infinitamente preziosa ai miei occhi; qualche anno dopo, la

convinzione, poi la scomparsa della convinzione che Albertine mi fosse fedele, produsse cambiamenti analoghi).

Certo, a Combray, avevo già visto diminuire o crescere, secondo le ore, a seconda che entravo in una o nell'altra delle due grandi fasi che si dividevano la mia sensibilità, il dolore di non essere accanto a mia madre, impercettibile per tutto il pomeriggio come la luce della luna finché brilla il sole, e che, venuta la notte, regnava solo nella mia anima ansiosa al posto di ricordi cancellati e recenti. Ma quel giorno, vedendo che Elstir si separava dalle fanciulle senza avermi chiamato, imparai che le variazioni dell'importanza che un piacere o un dolore hanno ai nostri occhi possono non dipendere solo da quell'alternarsi dei due stati, ma dallo spostamento di convinzioni invisibili, che, per esempio, ci fanno apparire indifferente la morte perché vi diffondono sopra una luce di irrealtà, e ci permettono così di attribuire importanza al fatto di recarci a una serata musicale che perderebbe il suo fascino se, all'annuncio che stiamo per essere ghigliottinati, la convinzione che illumina quella serata si dissipasse d'un tratto; è vero che qualcosa in me conosceva questa parte rappresentata dalle convinzioni: la volontà; ma essa lo sa invano, se l'intelligenza, la sensibilità continuano ad ignorarla; queste sono in buona fede quando credono che abbiamo voglia di lasciare un'amante a cui solo la nostra volontà sa che teniamo. E' che esse sono offuscate dalla convinzione che un momento dopo la ritroveremo. Basta che questa convinzione si dissipi, che d'un tratto capiscano che quell'amante è perduta per sempre, perché l'intelligenza e la sensibilità, perduto il loro assetto, siano come pazze, e il più infimo piacere cresca all'infinito.

Variazione di una convinzione, nullità dell'amore, anche, il quale, preesistente e mobile, si ferma all'immagine di una donna semplicemente perché quella donna sarà quasi impossibile a raggiungerci. Da allora si pensa non tanto alla donna, che ci si rappresenta difficilmente, quanto ai mezzi per conoscerla. Si sviluppa tutta una sequela di angosce, e basta per fissare il nostro amore su quella che ne è l'oggetto a noi quasi sconosciuto. L'amore diventa immenso, non pensiamo quanto poco posto vi occupi la donna reale. E se, d'un tratto, come nel momento in cui avevo visto Elstir fermarsi con le fanciulle, cessiamo di essere inquieti, di provare angoscia, poiché è questa tutto il nostro amore, sembra improvvisamente che esso sia svanito al momento in cui infine abbiamo in nostro potere la preda, al cui

valore non abbiamo pensato abbastanza. Che cosa conoscevo io di Albertine? Uno o due profili sul mare, certo meno belli di quelli delle donne del Veronese che avrei dovuto, se avessi obbedito a ragioni puramente estetiche, preferirle. Ora, potevo forse obbedire ad altre ragioni, perché, sedata l'ansia, non potevo ritrovare che quei profili muti, non possedevo nient'altro? Da quando avevo visto Albertine, avevo fatto ogni giorno, su di lei, migliaia di riflessioni, avevo svolto, con quel che chiamavo lei, tutto un discorso interiore, in cui la facevo domandare, rispondere, pensare, agire, e, nella serie indefinita di Albertine immaginate che si succedevano in me di ora in ora, l'Albertine reale, scorta sulla spiaggia, non compariva che in testa, come la «creatrice» di una parte, la «stella», in una lunga serie di rappresentazioni appare soltanto nelle prime assolute. Quell'Albertine era solo una sagoma, tutto quel che vi si era sovrapposto era farina del mio sacco, tanto, nell'amore, gli apporti che vengono da noi prevalgono - anche solo dal punto di vista quantitativo - su quelli che vengono dall'essere amato. E questo è vero per gli amori più reali. Ve ne sono alcuni che possono solo formarsi, ma sussistere intorno a ben poca cosa - e anche fra quelli che hanno avuto la loro soddisfazione carnale. Un vecchio professore di disegno della nonna aveva avuto una figlia da un'oscura amante. La madre morì poco tempo dopo la nascita della bambina, e il professore di disegno ne ebbe un dolore tale che non le sopravvisse a lungo. Negli ultimi mesi della sua vita, la nonna e alcune altre signore di Combray, che non avevano mai voluto neppure alludere davanti al professore a quella donna, con cui d'altronde egli non aveva vissuto ufficialmente, e non aveva avuto che pochi rapporti, cercarono di assicurare la sorte della bambina, quotandosi per farle un vitalizio. Fu la nonna a proporlo, certe amiche si mostrarono riluttanti; quella bambina era davvero così interessante, era proprio la figlia di colui che se ne credeva il padre? Con donne com'era la madre, non si è mai sicuri. Infine la cosa fu decisa. La bambina venne a ringraziare. Era brutta e talmente somigliante al vecchio maestro di disegno da troncargli ogni dubbio; poiché i capelli erano l'unica cosa bella che avesse, una signora disse al padre che l'aveva accompagnata: «Che bei capelli!». E, pensando che, ora che la donna colpevole era morta e il professore mezzo morto, un'allusione a quel passato che avevano sempre finto di ignorare non poteva più avere conseguenze, la nonna aggiunse: «Dev'essere di famiglia.

Sua madre aveva questi bei capelli? - Non lo so», rispose ingenuamente il padre.

«Non l'ho mai vista senza cappello.» Bisognava raggiungere Elstir. Mi vidi in uno specchio. Oltre al disastro di non essere stato presentato, notai che avevo la cravatta di traverso, che il cappello lasciava scorgere i capelli lunghi, che mi stavano male; ma era ugualmente una fortuna che mi avessero, anche così, incontrato con Elstir, e non potessero dimenticarmi; un'altra fortuna era che quel giorno avessi messo, per consiglio della nonna, il mio bel panciotto, che c'era mancato poco non avessi sostituito con uno orribile, e preso il mio più bel bastone, perché, dato che un avvenimento da noi desiderato non si avvera mai come avevamo pensato, e in mancanza dei vantaggi sui quali credevamo di poter contare, se ne sono offerti altri insperati, il tutto si compensa; e temevamo a tal punto il peggio che infine siamo propensi a trovare che nell'insieme, preso in blocco, il caso, tutto sommato, ci ha abbastanza favorito. «Sarei stato così contento di conoscerle», dissi ad Elstir, raggiungendolo. «Allora, perché restate lontano chilometri?» Furono queste le parole che pronunciò; non già che esprimessero il suo pensiero, perché se il suo desiderio fosse stato di esaudire il mio, chiamarmi gli sarebbe stato molto facile, ma forse perché aveva sentito frasi di questo genere, familiare alle persone volgari còlte in fallo, e perché anche i grandi uomini sono, in certe cose, simili alla gente volgare, prendono le scuse giornaliere dal medesimo repertorio, come il pane quotidiano dallo stesso fornaio; o perché parole del genere, che vanno in un certo modo lette a rovescio, significando alla lettera il contrario della verità, sono l'effetto necessario, il grafico negativo di un riflesso. «Avevano fretta.» Pensai che soprattutto loro gli avevano impedito di chiamare una persona per cui non avevano alcuna simpatia; altrimenti mi avrebbe chiamato, dopo tutte le domande che gli avevo rivolto su di loro, e l'interesse che mi aveva ben visto nutrire nei loro confronti. «Vi parlavo di Carquethuit», mi disse, prima che lo lasciassi davanti alla sua porta. «Ho fatto un piccolo schizzo in cui si vede molto meglio la curvatura della spiaggia. Il quadro non è male, ma è un'altra cosa. Se permettete, in ricordo della nostra amicizia, vi darò il mio schizzo», aggiunse, perché chi vi rifiuta le cose che desiderate ve ne dà delle altre.

«Mi sarebbe tanto piaciuto avere una fotografia, se la possedeste, del ritrattino di Miss Sacripant. Ma che razza di nome è? - E' quello di un

personaggio interpretato dal modello in una stupida operetta. - Ma sapete, signore, che non la conosco affatto, e sembra che crediate il contrario.» Elstir tacque. «Non sarà la signora Swann prima del matrimonio?», dissi in uno di quei bruschi incontri fortuiti con la verità che sono, tutto sommato, abbastanza rari, ma sufficienti a dare, a posteriori, un certo fondamento alla teoria dei presentimenti, se si ha cura di dimenticare tutti gli errori che l'infirmerebbero. Elstir non mi rispose. Era proprio un ritratto di Odette de Crécy. Lei non aveva voluto conservarlo per molte ragioni, alcune delle quali sono fin troppo evidenti. Ce n'erano altre. Il ritratto era anteriore al momento in cui Odette, disciplinando i propri lineamenti, aveva fatto del suo viso e della sua figura quella creazione di cui, attraverso gli anni, i suoi parrucchieri, i suoi sarti, lei stessa - nel suo modo di atteggiarsi, di parlare, di sorridere, di posare le mani, gli sguardi, di pensare - avrebbero rispettato le grandi linee. Ci voleva la depravazione di un amante sazio perché Swann preferisse alle numerose fotografie dell'Odette "ne varietur" che era la sua splendida moglie la piccola fotografia che aveva in camera, e in cui, sotto un cappello di paglia ornato di viole del pensiero, si vedeva una giovane donna magra abbastanza brutta, coi capelli gonfi e i lineamenti tirati.

Ma d'altronde, se il ritratto fosse stato non già anteriore, come la fotografia preferita di Swann alla sistematizzazione dei tratti di Odette in un tipo nuovo, maestoso e incantevole, ma posteriore, sarebbe bastata la visione di Elstir per disorganizzare quel tipo. Il genio artistico agisce come quelle temperature estremamente elevate che hanno il potere di dissociare le combinazioni di atomi e di raggrupparli secondo un ordine assolutamente opposto, rispondente a un altro tipo. Tutta quell'armonia artificiosa che la donna ha imposto ai suoi lineamenti e di cui ogni giorno prima di uscire sorveglia nello specchio la persistenza, incaricando l'inclinazione del cappello, l'onda dei capelli, l'animazione dello sguardo, di assicurarne la continuità, quell'armonia l'occhiata del grande pittore la distrugge in un secondo, e al suo posto raggruppa i lineamenti della donna in modo da soddisfare un certo ideale femminile e pittorico che porta in sé. Analogamente, accade spesso che, dopo una certa età, l'occhio di un grande ricercatore trovi dappertutto elementi necessari a stabilire gli unici rapporti che gli interessano. Come quegli operai e quei giocatori che non fanno storie e si accontentano di quel che cade loro sottomano, essi potrebbero dire di qualunque cosa: farà al caso mio. Così una cugina della principessa

di Lussemburgo, bellezza delle più altere, essendosi un tempo invaghita di un'arte che allora era nuova, aveva chiesto al più grande pittore naturalista di farle un ritratto. Subito l'occhio dell'artista aveva trovato quel che cercava dappertutto. E sulla tela c'era, al posto della gran dama, un'apprendista sartina, e dietro di lei un vasto sfondo inclinato e violetto che faceva pensare a Place Pigalle. Ma, anche senza arrivare a questo punto, non soltanto il ritratto di una donna fatto da un grande artista non cercherà minimamente di soddisfare qualcuna delle esigenze della donna - come quelle che, per esempio, quando comincia a invecchiare, la inducono a farsi fotografare in abbigliamenti quasi da ragazzina, che valorizzano la sua figura rimasta giovane e la fanno apparire la sorella o anche la figlia di sua figlia «infagottata» magari, per l'occasione, accanto a lei - e metterà in risalto, al contrario, gli svantaggi che lei cerca di nascondere e che, come un colorito febbricitante se non verdognolo, lo tentano di più perché hanno «carattere», ma bastano a disincantare lo spettatore comune, mandandogli in frantumi l'ideale di cui la donna sosteneva così fieramente l'armatura, e che la metteva, nella sua forma unica, irriducibile, tanto al di fuori, tanto al di sopra del resto dell'umanità. Ormai decaduta, sottomessa dal suo tipo, dove troneggiava invulnerabile, non è più che una donna qualunque nella cui superiorità abbiamo perduto ogni fede. In questo tipo facevamo talmente consistere non solo la bellezza di un'Odette, ma la sua personalità, la sua identità, che, davanti al ritratto da cui ne è stata spogliata, siamo indotti a esclamare non solo: «Com'è imbruttita!», ma «Com'è poco somigliante!». Stentiamo a credere che sia lei. Non la riconosciamo. E tuttavia, lì c'è un essere che sentiamo di aver già visto. Ma quell'essere non è Odette: il suo viso, il suo corpo, il suo aspetto ci sono ben noti. Ci ricordiamo non già la donna, che non aveva mai quell'attitudine, la cui posa abituale non disegna affatto un così strano e provocante arabesco, ma altre donne, tutte quelle che Elstir ha dipinte e che sempre, per quanto diverse, egli ha amato campire così di fronte, col piede arcuato che spunta dalla gonna, il largo cappello rotondo in mano, rispondente simmetricamente, all'altezza del ginocchio che copre, a quell'altro disco visto di fronte, il viso. E infine, non soltanto un ritratto geniale scompone il tipo di donna, quale l'hanno definito la sua civetteria e la sua concezione egoistica della bellezza, ma, se è antico, non si accontenta di invecchiare l'originale allo stesso modo della fotografia, mostrandolo nei suoi fronzoli fuori moda. Nel

ritratto, non è solo il modo che la donna aveva di vestirsi a far data, ma anche la maniera pittorica dell'artista. Questa maniera, la prima maniera di Elstir, era l'atto di nascita più schiacciante per Odette, perché faceva di lei non solo, come le sue fotografie di allora, una cadetta di cocotte famose, ma del suo ritratto il contemporaneo dei numerosi ritratti in cui Manet (73) o Whistler hanno raffigurato tanti modelli scomparsi, che appartengono ormai all'oblio o alla storia.

A questi pensieri, ruminati in silenzio accanto a Elstir mentre lo accompagnavo a casa, mi trascinava la scoperta che avevo appena fatto riguardo all'identità del suo modello, quando questa prima scoperta me ne fece fare una seconda, per me tanto più sconvolgente, relativa all'identità dell'artista. Aveva fatto il ritratto di Odette de Crécy. Era possibile che quell'uomo di genio, quel saggio, quel solitario, quel filosofo dalla conversazione magnifica e che dominava ogni cosa, fosse il pittore ridicolo e perverso adottato un tempo dai Verdurin? Gli chiesi se li avesse conosciuti, se per caso allora lo soprannominassero Biche.

Mi rispose di sì, senza imbarazzo, come se si trattasse di una parte già un po' antica della sua esistenza, e non sospettasse la straordinaria delusione che suscitava in me, ma, alzando gli occhi, me la lesse in viso. Il suo assunse un'espressione di scontento. E, poiché eravamo già quasi arrivati a casa sua, un uomo d'intelligenza e di cuore meno eminenti forse mi avrebbe semplicemente detto un arrivederci un po' secco, e poi, avrebbe evitato di rivedermi. Ma non fu così che Elstir agì con me: da vero maestro - ed era forse, sotto l'aspetto della creazione pura, il suo unico difetto essere un maestro in questo senso della parola, perché un artista, per essere pienamente nella verità della vita spirituale, deve essere solo, e non prodigare il suo io neppure a dei discepoli -, da ogni circostanza, riguardante lui o altri, Elstir cercava di trarre, per il miglior insegnamento ai giovani, la parte di verità che conteneva. Preferì dunque alle parole che avrebbero potuto vendicare il suo amor proprio quelle che potevano istruirmi. «Non c'è uomo, per quanto saggio», mi disse, «che in un certo periodo della sua giovinezza non abbia pronunciato parole, o anche condotto una vita, il cui ricordo non gli sia spiacevole e che desidererebbe cancellare. Ma non deve assolutamente rimpiangerlo, perché non può essere certo d'esser diventato un saggio, nella misura in cui questo è possibile, se non è passato attraverso tutte le incarnazioni ridicole o odiose che devono

precedere quest'ultima incarnazione. So che ci sono giovani, figli e nipoti di uomini distinti, a cui i precettori hanno insegnato la nobiltà dell'animo e l'eleganza morale fin dal collegio. Costoro non hanno forse nulla da rinnegare della loro vita, potrebbero pubblicare e firmare tutto quel che hanno detto, ma sono degli spiriti poveri, fiacchi discendenti di dottrinari, e la cui saggezza è negativa e sterile. La saggezza non si riceve, bisogna scoprirla da sé dopo un percorso che nessuno può fare per noi, né può risparmiarci, perché è un modo di vedere le cose. Le vite che ammirate, gli atteggiamenti che giudicate nobili, non sono stati stabiliti dal padre di famiglia o dal precettore, sono stati preceduti da esordi ben diversi, sono stati influenzati da quel tanto di male o di banalità che regnava intorno a loro. Rappresentano una lotta e una vittoria. Capisco che l'immagine di ciò che siamo stati in un primo periodo non sia più riconoscibile e sia in ogni caso sgradevole. Però non va rinnegata, perché è una prova che abbiamo veramente vissuto, che, secondo le leggi della vita e dell'intelletto, dagli elementi comuni della vita, della vita degli "studi" e delle conventicole artistiche se si tratta di un pittore, abbiamo tratto qualcosa che li supera.» Eravamo arrivati davanti alla sua porta. Ero deluso di non aver conosciuto quelle fanciulle. Ma ora finalmente ci sarebbe stata una possibilità di ritrovarle nella vita; avevano smesso di limitarsi a passare su un orizzonte dove avevo potuto credere che non le avrei mai più riviste apparire. Intorno a loro non fluttuava più quella specie di grande risucchio che ci separava e che era solo la traduzione del desiderio in perpetua attività, mobile, urgente, alimentato da inquietudini risvegliate in me dalla loro inaccessibilità, dalla loro fuga forse perenne. Il mio desiderio per loro potevo adesso metterlo a riposo, custodirlo in serbo, accanto a tanti altri di cui, non appena la sapevo possibile, rimandavo la realizzazione. Lasciai Elstir, e mi ritrovai solo.

Allora, d'improvviso, malgrado la mia delusione, vidi interiormente tutte quelle combinazioni che non avrei supposto potessero verificarsi, che per l'appunto Elstir fosse in relazione con quelle fanciulle, che queste, che ancora al mattino erano per me figure di un quadro che aveva per sfondo il mare, mi avessero visto; e mi avessero visto in amicizia con un grande pittore, il quale adesso sapeva il mio desiderio di conoscerle e l'avrebbe senza dubbio assecondato. Tutto ciò mi aveva dato piacere, ma questo piacere mi era rimasto nascosto; era di quei visitatori che aspettano, per informarci della loro presenza, che gli altri ci abbiano lasciati, che siamo

soli. Allora li scorgiamo, possiamo dire loro: sono tutto per voi, e ascoltarli. A volte, tra il momento in cui i piaceri sono penetrati in noi e il momento in cui possiamo rientrarvi noi stessi, sono passate tante ore, abbiamo visto nel frattempo tante persone che temiamo non ci abbiano aspettati. Ma sono pazienti, non si stancano, e, quando tutti se ne sono andati, ce li troviamo di fronte. A volte, allora, siamo noi così stanchi che ci pare di non avere più, nel nostro pensiero che diletua, forza bastante a trattenere quei ricordi, quelle impressioni, per cui il nostro fragile io è il solo luogo abitabile, l'unica forma di realizzazione.

E lo rimpiangeremmo, perché l'esistenza ha interesse solo nei giorni in cui alla polvere delle realtà si mischia sabbia magica, in cui qualche volgare incidente diventa una molla romanzesca. Tutto un promontorio del mondo inaccessibile sorge allora dalla luce del sogno, ed entra nella nostra vita, nella nostra vita in cui, come il dormiente risvegliato, vediamo le persone di cui avevamo sognato così ardentemente da credere che non le avremmo mai viste fuorché in sogno.

La calma recatami dalla probabilità di conoscere quelle fanciulle quando avessi voluto mi fu tanto più preziosa in quanto non avrei potuto continuare a spiarle nei giorni seguenti, che furono occupati dai preparativi della partenza di Saint-Loup. La nonna era desiderosa di dimostrare al mio amico la sua riconoscenza per tante cortesie che egli aveva avuto per lei e per me. Le dissi che era un grande ammiratore di Proudhon e le detti l'idea di far venire numerose lettere autografe di quel filosofo, che lei aveva comprate; Saint-Loup venne a vederle all'albergo, il giorno in cui arrivarono, che era la vigilia della sua partenza. Le lesse avidamente, maneggiando ogni foglio con rispetto, cercando di memorizzare le frasi, poi, alzatosi, si scusava già con la nonna di essere rimasto così a lungo, quando la sentì rispondere: «Ma no, prendetele, sono vostre, è per darvele che le ho fatte venire».

Fu colto da una gioia che non poté padroneggiare più di uno stato fisico che si produca senza intervento della volontà; diventò scarlatto come un bambino punito, e la nonna fu molto più commossa nel vedere tutti gli sforzi che fece (senza riuscirvi) per contenere la gioia che lo scuoteva, che da tutti i ringraziamenti che avrebbe potuto proferire. Ma lui, temendo di aver mal dimostrato la propria riconoscenza, mi pregava ancora di scusarlo, il giorno dopo, sporgendosi dal finestrino della piccola ferrovia locale, che

prese per raggiungere la sua guarnigione. Questa, infatti, era ben poco distante. Aveva pensato di recarvisi, come faceva spesso, quando doveva ritornare la sera e non si trattava di una partenza definitiva, in carrozza. Ma questa volta avrebbe dovuto mettere sul treno i suoi numerosi bagagli. E trovò più semplice salirci anche lui, seguendo in ciò il consiglio del direttore dell'albergo, il quale, consultato, rispose che, carrozza o trenino, «sarebbe stato press'a poco equivoco». Intendeva dire che sarebbe stato equivalente (insomma, all'incirca quel che Françoise avrebbe espresso dicendo che «se non era zuppa era pan bagnato»). «E sia», aveva concluso Saint-Loup, «prenderò il piccolo "macinino".» Se non fossi stato stanco l'avrei preso anch'io e avrei accompagnato il mio amico fino a Doncières; ma almeno gli promisi, per tutto il tempo che passammo alla stazione di Balbec - cioè il tempo che il fuochista del trenino passò ad aspettare degli amici ritardatari senza i quali non voleva partire, e anche a prendere qualche rinfresco - di andare a trovarlo parecchie volte la settimana. Poiché Bloch era venuto anche lui alla stazione - con gran fastidio di Saint-Loup - quest'ultimo, vedendo che il nostro compagno lo stava a sentire mentre mi pregava di andare a pranzo, a cena, ad abitare a Doncières, finì col dirgli in un tono estremamente freddo, che doveva correggere l'amabilità forzata dell'invito e impedire a Bloch di prenderlo sul serio: «Se mai passate da Doncières un pomeriggio in cui io sono libero, potrete chiedere di me in caserma, ma libero non lo sono quasi mai». Forse anche Robert temeva che, da solo, io non andassi, e pensando che fossi più amico di Bloch di quanto dicevo, mi metteva così in condizione di avere un compagno di viaggio, un incitatore.

Temevo che quel tono, quel modo di invitare uno consigliandolo di non venire, avesse offeso Bloch, e mi sembrava che Saint-Loup avrebbe fatto meglio a non dire nulla. Ma sbagliavo, perché, dopo la partenza del treno, mentre facevamo la strada insieme fino all'incrocio dei due viali dove dovevamo separarci, poiché uno portava all'albergo, l'altro alla villa di Bloch, questi non cessò di chiedermi in che giorno saremmo andati a Doncières, perché, dopo «tutte le gentilezze fattegli da Saint-Loup», sarebbe stato «troppo villano da parte sua» non accettare l'invito. Ero contento che non avesse notato, o che fosse così poco scontento da desiderar fingere di non aver notato, in che modo tutt'altro che insistente,

appena cortese, era stato fatto l'invito. Tuttavia avrei voluto che Bloch evitasse a se stesso il ridicolo di andare immediatamente a Doncières.

Ma non osavo dargli un consiglio che avrebbe potuto solo dispiacergli, mostrandogli che Saint-Loup gli aveva fatto meno premura di quanta ne avesse lui. Ne aveva davvero troppa, e sebbene tutti i suoi difetti di questo tipo fossero compensati da notevoli qualità che altri, più riservati, non avrebbero avute, egli spingeva l'indiscrezione fino a un punto che irritava. La settimana, a sentir lui, non poteva passare senza che andassimo a Doncières (diceva «noi» perché credo che contasse un po' sulla mia presenza per scusare la sua). Per tutta la strada, davanti alla palestra nascosta fra gli alberi, davanti al campo di tennis, davanti al municipio, davanti al venditore di conchiglie, mi fece fermare, supplicandomi di fissare un giorno, e, dato che non lo feci, mi lasciò arrabbiato, dicendomi: «A piacer tuo, messere. Io, in ogni caso, sono tenuto ad andarci, perché mi ha invitato».

Saint-Loup temeva tanto di aver ringraziato male la nonna che mi incaricò ancora di dirle la sua gratitudine due giorni dopo, in una lettera che ricevetti da lui dalla città dov'era di guarnigione e che sembrava, sulla busta il cui timbro postale ne recava il nome, correre in fretta verso di me, dirmi che fra le sue mura, nella caserma di cavalleria Luigi Sedicesimo, lui pensava a me. La carta aveva le armi dei Marsantes, in cui distinsi un leone sormontato da una corona chiusa da una berretta di pari di Francia.

«Dopo un viaggio», mi diceva, «che si è svolto bene, leggendo un libro comprato alla stazione, di Arvède Barine (74) (è un autore russo, credo, mi è sembrato notevolmente ben scritto per essere di uno straniero, ma ditemi il vostro giudizio, perché dovete conoscerlo, voi, pozzo di scienza che avete letto tutto), eccomi ritornato in mezzo a questa vita rude, dove, ahimè, mi sento proprio esiliato, non avendovi quel che ho lasciato a Balbec; questa vita in cui non trovo nessun ricordo affettuoso, nessun fascino intellettuale; vita di cui disprezzereste senza dubbio l'atmosfera, e che tuttavia non è priva di fascino.

Tutto mi sembra cambiato da quando sono partito, perché nel frattempo è cominciata una delle ère più importanti della mia vita, quella da cui data la nostra amicizia. Spero che non finirà mai. Di essa, e di voi, non ho parlato che a una sola persona, la mia amica, che mi ha fatto la sorpresa di venire a passare un'ora con me. Le piacerebbe molto conoscervi e credo che

andreste d'accordo, perché anche lei è una grande amante delle lettere. In compenso, per ripensare alle nostre conversazioni, per rivivere quelle ore che non dimenticherò mai, mi sono isolato dai miei compagni, ottimi ragazzi, ma assolutamente incapaci di capire tutto ciò. Il ricordo dei momenti passati con voi, avrei quasi preferito, per il primo giorno, evocarlo per me solo e senza scrivervi. Ma ho temuto che voi, animo sottile e cuore ultrasensibile, vi sareste messo in agitazione, non ricevendo mie lettere, se pure vi siete degnato di abbassare il vostro pensiero sul rude cavaliere che avrete molto da fare per dirozzare e rendere un po' più fine e degno di voi.» In fondo, questa lettera somigliava molto, per la sua tenerezza, a quelle che, quando non conoscevo ancora Saint-Loup, avevo immaginato che mi avrebbe scritte, in quelle fantasticherie a cui mi aveva strappato la freddezza della sua prima accoglienza, mettendomi di fronte a una realtà gelida, che non doveva però essere definitiva. Dopo averla ricevuta, ogni volta che, all'ora di pranzo, portavano la posta, riconoscevo subito quando una lettera veniva da lui, perché aveva sempre quel secondo volto che una persona mostra quanto è assente e nei cui lineamenti (i caratteri della scrittura) non c'è ragione di dubitare di cogliere un'anima individuale come nella linea del naso o nelle inflessioni della voce.

Adesso restavo volentieri a tavola mentre sparecchiavano, e, se non era un momento in cui potevano passare le fanciulle della piccola banda, non guardavo più unicamente dalla parte del mare. Da quando li avevo visti negli acquerelli di Elstir, cercavo di ritrovare nella realtà, amavo come qualcosa di poetico, il gesto interrotto dei coltelli ancora di traverso, la gonfia rotondità di un tovagliolo disfatto in cui il sole intercala un pezzo di velluto giallo, il bicchiere mezzo vuoto che così rivela meglio le sue nobili forme svasate e, in fondo al vetro traslucido e simile a una condensazione del giorno, un resto di vino scuro ma scintillante di riflessi, lo spostamento dei volumi, il trasmutare dei liquidi per effetto della luce, l'alterazione delle prugne che passano dal verde al blu e dal blu all'oro nella fruttiera già mezzo spoglia, la passeggiata delle sedie vecchiotte, che due volte al giorno vanno a ordinarsi intorno alla tovaglia stesa sulla tavola come su un altare sul quale si celebrino i festini della ghiottoneria e su cui, in fondo alle ostriche, resta qualche goccia d'acqua lustrale come in piccole acquasantiere di pietra; cercavo di trovare la bellezza dove non mi ero mai

immaginato che fosse, nelle cose più usuali, nella vita profonda delle «nature morte».

Quando, alcuni giorni dopo la partenza di Saint-Loup, riuscii a far sì che Elstir desse una piccola “matinée” in cui avrei incontrato Albertine, il fascino e l’eleganza, del tutto momentanei, dei quali mi trovarono dotato nel momento in cui uscii dal Grand-Hôtel (e che erano dovuti a un riposo prolungato, a particolari cure di toilette) rimpiansi di non poterli riservare (così come la stima di Elstir) per la conquista di qualche persona più interessante, rimpiansi di consumare tutto questo per il semplice piacere di fare la conoscenza di Albertine. La mia intelligenza giudicava questo piacere assai poco prezioso da quando era garantito. Ma in me la volontà non condivise un solo momento questa illusione, la volontà che è il servitore perseverante e immutabile delle nostre personalità successive; nascosta nell’ombra, disdegnata, instancabilmente fedele, essa lavora senza sosta, e senza curarsi delle variazioni del nostro io, a che non gli manchi mai il necessario. Mentre al momento in cui sta per realizzarsi un viaggio desiderato, l’intelligenza e la sensibilità cominciano a chiedersi se valga veramente la pena di intraprenderlo, la volontà sa che quei padroni oziosi ricomincerebbero immediatamente a trovare meraviglioso quel viaggio se non potesse avvenire, la volontà li lascia dissertare davanti alla stazione, moltiplicare le esitazioni; ma si occupa di prendere i biglietti e di metterci in treno per l’ora della partenza. E’ invariabile quanto l’intelligenza e la sensibilità sono mutevoli, ma, essendo silenziosa, non dice le sue ragioni, sembra quasi inesistente; le altre parti del nostro io seguono la sua ferma determinazione, ma senza accorgersene, mentre distinguono nettamente le proprie incertezze. La mia sensibilità e la mia intelligenza intavolarono dunque una discussione sul valore del piacere che sarebbe derivato dal conoscere Albertine, mentre guardavo nello specchio le vane e fragili attrattive che esse avrebbero voluto conservare intatte per un’altra occasione. Ma la mia volontà non lasciò passare l’ora in cui bisognava muoversi, e al cocchiere dette l’indirizzo di Elstir. La mia intelligenza e la mia sensibilità ebbero agio di trovare, poiché il dado era tratto, che era un peccato. Se la mia volontà avesse dato un altro indirizzo, sarebbe stato loro proprio bene.

Quando giunsi da Elstir, un po’ più tardi, credetti dapprima che la signorina Simonet non fosse nello studio. C’era sì una fanciulla seduta, in

abito di seta, a capo scoperto, ma di cui non conoscevo la magnifica capigliatura, né il naso, né il colorito, e in cui non ritrovavo l'entità che avevo tratta da una giovane ciclista con un polo in testa, che passeggiava lungo il mare. E tuttavia era Albertine. Ma, anche quando lo seppi, non mi occupai di lei. Entrando in ogni riunione mondana, quando si è giovani, si muore a se stessi, si diventa un altr'uomo, poiché ogni salotto è un nuovo universo in cui, subendo la legge di un'altra prospettiva morale, si appunta l'attenzione, come se dovessero importarci per sempre, su persone, danze, partite a carte, che l'indomani avremo dimenticato. Obbligato a seguire, per dirigermi verso una conversazione con Albertine, una via non tracciata affatto da me, e che prima si fermava davanti ad Elstir, passavo attraverso altri gruppi di invitati a cui venivo presentato, poi lungo il buffet dove mi erano offerte, e mangiavo, delle torte alle fragole, mentre ascoltavo, immobile, una musica che incominciavano a eseguire, mi sorprendevo a dare a quei diversi episodi la stessa importanza che alla mia presentazione alla signorina Simonet, presentazione che era ormai soltanto uno di essi, e che avevo interamente dimenticato esser stata, qualche minuto prima, l'unico scopo della mia venuta. D'altronde, non succede così, nella vita attiva, delle nostre vere felicità, delle nostre grandi sventure? In mezzo ad altre persone, riceviamo da colei che amiamo la risposta favorevole o mortale che aspettavamo da un anno. Ma bisogna continuare a conversare, le idee si accavallano le une sulle altre, sviluppando una superficie sotto la quale, di tanto in tanto, affiora sordamente a malapena il ricordo, ben altrimenti profondo, ma molto ristretto, che la sventura ci ha colpiti. Se, invece della sventura, è la felicità, può darsi che solo molti anni dopo ci ricordiamo che il più grande avvenimento della nostra vita sentimentale si è verificato, senza che avessimo il tempo di accordargli un'attenzione prolungata, e quasi di prenderne coscienza, ad esempio in una riunione mondana, dove ci eravamo recati solo nell'attesa di quell'avvenimento.

Nel momento in cui Elstir mi chiamò per presentarmi ad Albertine, seduta un po' più in là, finii prima di mangiare una pasta al caffè, e chiesi con interesse a un vecchio signore che avevo appena conosciuto, e a cui credetti di poter offrire la rosa che ammirava al mio occhietto, di darmi particolari su certe fiere normanne. Non che la presentazione che seguì non mi abbia procurato nessun piacere e non abbia rivestito ai miei occhi una certa gravità. In quanto al piacere, naturalmente lo conobbi solo un po' più

tardi, quando, rientrato all'albergo, rimasto solo, fui ritornato me stesso. Coi piaceri è come con le fotografie. Quel che si ottiene vicino all'essere amato non è che un cliché negativo, lo si sviluppa dopo, ritornati a casa, quando si è ritrovata a propria disposizione quella camera oscura interiore il cui ingresso è «vietato» finché si vede gente.

Se la conoscenza del piacere fu così ritardata per me di qualche ora, in compenso la gravità di quella presentazione la sentii subito. Nel momento della presentazione, per quanto ci sentiamo tutt'a un tratto gratificati e in possesso di un «buono» valevole per piaceri futuri, che rincorrevamo da settimane, comprendiamo bene che l'averlo ottenuto mette fine per noi non solo a penose ricerche, il che non potrebbe che colmarci di gioia, ma anche all'esistenza di una certa persona, quella che la nostra immaginazione aveva snaturata, che il nostro timore ansioso di non poter mai essere conosciuti da lei aveva ingigantita. Nel momento in cui il nostro nome risuona sulla bocca di chi ci presenta, soprattutto se questi lo accompagna, come fece Elstir, con commenti lusinghieri - quel momento sacramentale, analogo a quello in cui in una fiaba il genio ordina a qualcuno di essere improvvisamente un altro - colei che abbiamo desiderato avvicinare svanisce: e come potrebbe restare simile a se stessa, visto che - per l'attenzione che la sconosciuta è costretta a prestare al nostro nome e a manifestare alla nostra persona - negli occhi ieri situati all'infinito (e che credevamo che i nostri, erranti, mal regolati, disperati, divergenti, non sarebbero mai giunti a incontrare) lo sguardo cosciente, il pensiero inconoscibile che cercavamo, vengono miracolosamente, e molto semplicemente, sostituiti dalla nostra immagine dipinta come in fondo a uno specchio sorridente? Se l'incarnazione di noi stessi in quel che ci sembrava più diverso è ciò che modifica di più la persona a cui ci hanno presentato, la forma di quella persona resta ancora piuttosto vaga; e possiamo chiederci se essa sarà dio, tavolo o catinella. Ma, agili come quei ceroplasti (75) che davanti a noi fanno un busto in cinque minuti, le poche parole che la sconosciuta ci dirà preciseranno quella forma e le daranno qualcosa di definitivo che escluderà tutte le ipotesi a cui si abbandonavano il giorno prima il nostro desiderio e la nostra immaginazione. Senza dubbio, anche prima di venire a quella "matinée", Albertine non era più per me solo quel fantasma, degno di ossessionare la nostra vita, che resta una passante di cui non sappiamo nulla, che abbiamo appena intravista. La sua parentela con la signora Bontemps aveva già

ristretto quelle ipotesi meravigliose sbarrando una delle vie per cui potevano espandersi. Man mano che mi avvicinavo alla fanciulla e la conoscevo di più, questa conoscenza si realizzava per sottrazione, perché ogni parte di immaginazione e di desiderio era sostituita da una nozione che valeva infinitamente di meno: nozione a cui, è vero, veniva ad aggiungersi una specie di equivalente, nel campo della vita, di quello che le società finanziarie danno dopo il rimborso dell'azione originaria, e che chiamano «azione di godimento». Il suo nome, la sua parentela, era stato un primo limite posto alle mie supposizioni. Mentre, vicinissimo a lei, ritrovavo sotto l'occhio il suo piccolo neo sulla guancia, la sua gentilezza fu un altro limite; infine, fui stupito di sentirla servirsi dell'avverbio «perfettamente» al posto di «assolutamente», mentre parlava di due persone, e di una diceva «è perfettamente pazza, ma molto simpatica lo stesso» e dell'altra «è un signore perfettamente comune e perfettamente noioso». Per quanto poco gradevole sia quest'uso di «perfettamente», indica un grado di civiltà e di cultura cui non avrei potuto immaginare che giungesse la baccante in bicicletta, la musa orgiastica del golf. Ciò non toglie, del resto, che dopo quella prima metamorfosi Albertine cambiasse ancora molte volte per me. Le qualità e i difetti che un essere presenta in primo piano sul volto si dispongono secondo una formazione del tutto diversa se l'accostiamo da un altro lato, come in una città i monumenti, disposti in ordine sparso su una sola linea, visti da un'altra prospettiva, si scaglionano in profondità e cambiano le loro relative grandezze. Per cominciare, mi parve che Albertine fosse abbastanza intimidita, anziché implacabile; mi sembrò più perbene che maleducata, a giudicare dagli epiteti come «ha dei modi equivoci, ha dei modi strani» che affibbiò a tutte le ragazze di cui le parlai; infine, aveva come punto focale del viso una tempia piuttosto accesa e poco piacevole a vedersi, e non più lo sguardo singolare a cui avevo sempre ripensato fino ad allora. Ma era solo una seconda visione, e ce n'erano senza dubbio altre attraverso cui avrei dovuto successivamente passare.

Così, solo dopo aver riconosciuto, non senza esitazioni, gli errori di ottica iniziali, si potrebbe giungere alla conoscenza esatta di un essere, se questa fosse possibile. Ma non lo è; perché, mentre si rettifica la visione che ne abbiamo, questo, non essendo un obiettivo inerte, cambia per conto suo, si sposta se pensiamo di riafferrarlo, e, quando infine crediamo di vederlo

più chiaramente, siamo soltanto riusciti a chiarire le antiche immagini che ne avevamo interiorizzate, ma che non lo rappresentano più.

Tuttavia, per quante inevitabili delusioni debba causare, questo passo verso ciò che si è solo intravisto, che si è avuto agio di immaginare, questo passo è il solo che sia sano per i sensi, che vi mantenga vivo il desiderio. Di che tetra noia è improntata la vita di quelli che, per pigrizia o timidezza, si recano direttamente in carrozza da amici che hanno conosciuto senza aver prima fantasticato su di loro, senza mai osare fermarsi lungo il percorso accanto a quel che desiderano!

Rientrai pensando a quella “matinée”, rivedendo la pasta al caffè che avevo finito di mangiare prima di lasciarmi condurre da Elstir vicino ad Albertine, la rosa che avevo regalato al vecchio signore, tutti quei particolari scelti a nostra insaputa dalle circostanze e che compongono per noi, in una combinazione speciale e fortuita, il quadro di un primo incontro. Ma quel quadro ebbi l'impressione di vederlo da un altro punto di vista, lontanissimo da me stesso, e mi resi conto che non era esistito solo per me, quando qualche mese più tardi, con mio grande stupore, mentre parlavo ad Albertine del primo giorno in cui l'avevo conosciuta, lei mi ricordò la pasta, il fiore che avevo regalato, tutto quel che credevo non dirò importante solo per me, ma percepito solo da me, e che ritrovai così, trascritto in una versione di cui non sospettavo l'esistenza, nel pensiero di Albertine. Da quel primo giorno, quando rientrando potei vedere il ricordo che riportavo, capii quale gioco di prestigio era stato perfettamente eseguito, e che avevo conversato un momento con una persona che, grazie all'abilità del prestigiatore, senza aver nulla di quella che avevo seguito per tanto tempo sulla riva del mare, le era stata sostituita. Del resto, avrei dovuto indovinarlo prima, perché la fanciulla della spiaggia era stata costruita da me. Ciò nonostante, poiché, nelle mie conversazioni con Elstir l'avevo identificata con Albertine, sentivo verso quest'ultima l'obbligo morale di mantenere le promesse d'amore fatte all'Albertine immaginaria. Ci si fidanza per procura, e ci si crede in obbligo di sposare poi la persona interposta. D'altra parte, se era sparita, almeno provvisoriamente, dalla mia vita un'angoscia che il ricordo dei modi perbene, dell'espressione «perfettamente comune» e della tempia accesa sarebbe bastato a calmare, quel ricordo risvegliava in me un altro genere di desiderio, sebbene dolce e per nulla doloroso, simile a un sentimento fraterno, poteva alla lunga

diventare altrettanto pericoloso, facendomi provare a ogni momento il desiderio di abbracciare quella persona nuova le cui buone maniere e la timidezza, l'inattesa disponibilità, fermavano l'inutile corsa della mia immaginazione, ma facevano nascere una gratitudine intenerita. E poi, dato che la memoria comincia subito a fissare immagini indipendenti le une dalle altre, sopprimendo ogni legame, ogni progresso, fra le scene che vi sono raffigurate, nella collezione di quelle che espone, l'ultima non distrugge necessariamente le precedenti. Di fronte alla mediocre e commovente Albertine a cui avevo parlato, vedevo la misteriosa Albertine di fronte al mare. Adesso erano dei ricordi, cioè dei quadri di cui uno non mi sembrava più vero dell'altro. Per finire con quella prima sera della presentazione, cercando di rivedere quel piccolo neo sulla guancia sotto l'occhio, mi ricordai che da Elstir, quando Albertine se n'era andata, avevo visto quel neo sul mento.

Insomma, quando la vedevo, notavo che aveva un neo, ma la mia memoria errante lo faceva poi passeggiare sul viso di Albertine e lo collocava ora qua ora là.

Avevo un bell'essere piuttosto deluso di aver trovato nella signorina Simonet una fanciulla troppo poco diversa da tutto ciò che conoscevo: allo stesso modo che la mia delusione davanti alla chiesa di Balbec non mi impediva di desiderare di andare a Quimperlé, a Point-Aven e a Venezia, mi dicevo che almeno, per mezzo di Albertine, se lei non era quel che avevo sperato, avrei potuto conoscere le sue amiche della piccola banda.

Credetti dapprima che non ci sarei riuscito. Poiché lei doveva restare a Balbec ancora molto tempo, e io anche, avevo pensato che la cosa migliore era non cercare troppo di vederla, e aspettare un'occasione che me la facesse incontrare. Ma anche se questo fosse accaduto tutti i giorni, c'era il grosso rischio che lei si accontentasse di rispondere da lontano al mio saluto, che, in tal caso, ripetuto quotidianamente per tutta la stagione, non mi avrebbe fatto fare nessun progresso.

Poco tempo dopo, una mattina che era piovuto ed era quasi freddo, fui avvicinato sulla diga da una fanciulla che portava un tocco e un manicotto, così diversa da quella che avevo visto alla riunione di Elstir che riconoscere in lei la stessa persona sembrava per la mente un'operazione impossibile; la mia nondimeno vi riuscì, ma dopo un secondo di sorpresa che credo non sfuggì ad Albertine.

D'altra parte, poiché ricordavo in quel momento le «buone maniere» che mi avevano colpito, lei mi fece provare lo stupore inverso col suo tono rude e i suoi modi da «piccola banda». Del resto, la tempia aveva cessato di essere il centro ottico e rassicurante del suo viso, sia che io mi trovassi dall'altra parte, sia che il tocco la coprisse, sia che il suo rossore non fosse costante.

«Che tempo!», mi disse. «In fondo, l'estate senza fine di Balbec è una gran balla. Voi non fate niente qui? Non vi si vede mai al golf, ai balli del Casinò; e non andate neanche a cavallo. Chissà come vi scocciate! Non vi pare che si rimbecillisca a stare sempre sulla spiaggia? Ah! Vi piace fare la lucertola?

Tempo ne avete, del resto. Vedo che non siete come me, io adoro tutti gli sport!

Non c'eravate alle corse della Sogne? Noi ci siamo andati col tram e capisco bene che non vi diverta prendere una caffettiera simile! Ci abbiamo messo due ore! Con la mia bici sarei andata e tornata tre volte.» Io che avevo ammirato Saint-Loup quando con tutta naturalezza aveva chiamato il piccolo trenino locale «macinino» a causa degli innumerevoli giri che faceva, ero intimidito dalla facilità con cui Albertine diceva «il tram», «la caffettiera». La sentivo padrona di un sistema di designazioni in cui avevo paura che constataste e disprezzaste la mia inferiorità. E dire che la ricchezza di sinonimi che la piccola banda possedeva per designare quella ferrovia non mi era stata ancora rivelata. Parlando, Albertine teneva la testa immobile, le narici contratte, e muoveva soltanto la punta delle labbra. Ne risultava così un suono strascicato e nasale, nella cui composizione entravano forse eredità provinciali, un'affettazione giovanile di flemma britannica, le lezioni di un'istitutrice straniera e un'ipertrofia congestiva della mucosa del naso. Questa emissione di voce, che del resto spariva subito quando lei conosceva di più le persone e ridiventava naturalmente infantile, avrebbe potuto passare per spiacevole. Ma era particolare e mi deliziava. Ogni volta che stavo qualche giorno senza incontrarla, mi esaltavo ripetendomi: «Non vi si vede mai al golf» col tono nasale con cui l'aveva detto lei, tutta diritta, senza muovere la testa. E allora pensavo che non esisteva una persona più desiderabile.

Formavamo, quella mattina, una delle coppie che punteggiano qua e là la diga con la loro congiunzione, la loro sosta, giusto il tempo di scambiare

qualche parola prima di separarsi per riprendere ognuno per suo conto la propria passeggiata divergente. Approfittai di quell'immobilità per guardare e sapere definitivamente dov'era situato il neo. Ora, come una frase di Vinteuil che mi aveva incantato nella Sonata e che la mia memoria faceva errare dall'Andante al Finale fino al giorno in cui, spartito alla mano, riuscii a trovarla e immobilizzarla nel mio ricordo al suo posto, nello Scherzo, allo stesso modo il neo che mi ero ricordato ora sulla guancia, ora sul mento, si fermò per sempre sul labbro superiore, sotto il naso. Ancora allo stesso modo incontriamo con stupore dei versi che sappiamo a memoria in un'opera in cui non sospettavamo che si trovassero.

In quel momento, come per moltiplicare in libertà davanti al mare, nella varietà delle sue forme, tutto il ricco complesso decorativo che era il bello snodarsi delle vergini, a un tempo dorate e rosee, cotte dal sole e dal vento, le amiche di Albertine, dalle belle gambe, dalla figura flessuosa, ma così diverse l'una dall'altra, mostrarono il loro gruppo, che si svolse, avanzando nella nostra direzione, più vicino al mare, su una linea parallela. Chiesi ad Albertine il permesso di accompagnarla per qualche minuto. Disgraziatamente lei si limitò a salutarle con la mano. «Ma le vostre amiche si lamenteranno se le lasciate», le dissi, sperando che avremmo passeggiato insieme. Un giovane dai lineamenti regolari, che teneva in braccio delle racchette, si avvicinò a noi. Era il giocatore di baccarà le cui follie indignavano tanto la moglie del primo presidente. Con un'aria fredda, impassibile, in cui evidentemente immaginava che consistesse la suprema distinzione, salutò Albertine. «Venite dal golf, Octave?, gli chiese lei. E' andata bene? eravate in forma? - Oh! uno schifo, sono a terra, rispose lui. - C'era Andrée? - Sì, ha fatto settantasette! - Oh! ma è un record! - Io ieri avevo fatto ottantadue.» Era il figlio di un industriale molto ricco, che doveva avere una parte abbastanza importante nell'organizzazione della prossima Esposizione universale. Mi colpì vedere fino a che punto in quel giovane e negli altri rarissimi amici maschi di quelle fanciulle la conoscenza di tutto ciò che era vestiti, modo di portarli, sigari, bevande inglesi, cavalli - e che egli possedeva fin nei minimi particolari con un'infallibilità orgogliosa che giungeva alla silenziosa modestia dello scienziato - si fosse sviluppata isolatamente, senza essere accompagnata dalla minima cultura intellettuale. Non aveva nessuna esitazione sull'opportunità dello smoking o del pigiama, ma non aveva neppure la

minima idea di quando si può o meno usare una data parola, e neppure delle più semplici regole del francese. Questa disparità fra le due culture doveva essere identica in suo padre, presidente del Sindacato dei proprietari di Balbec, perché, in una lettera aperta agli elettori, che aveva fatto affiggere su tutti i muri, diceva: «Ho voluto vedere il sindaco per conversargliene, non ha voluto ascoltare le mie giuste lagnanze». Octave otteneva, al Casinò, premi in tutte le gare di boston, di tango, ecc, il che gli avrebbe fatto fare, se voleva, un bel matrimonio in quell'ambiente «balneare», dove non è un traslato, ma una realtà, che le ragazze sposino il loro «ballerino». Accese un sigaro, dicendo ad Albertine: «Permettete?», come si domanda l'autorizzazione a terminare, continuando la conversazione, un lavoro urgente. Infatti non poteva mai «restare senza far nulla», benché del resto non facesse mai nulla. E poiché l'inattività completa finisce per avere gli stessi effetti del lavoro eccessivo, sia nel campo morale che nella vita del corpo e dei muscoli, la costante nullità intellettuale che abitava sotto la fronte pensosa di Octave aveva finito per dargli, nonostante l'apparenza calma, inefficaci pruriti di pensiero che la notte gli impedivano di dormire, come avrebbe potuto accadere a un metafisico sovraffaticato.

Pensando che, se avessi conosciuto i suoi amici, avrei avuto più occasioni di vedere quelle fanciulle, ero stato sul punto di chiederle di essergli presentato. Lo dissi ad Albertine, appena se ne fu andato ripetendo: «Sono a terra». Pensavo di inculcarle così l'idea di farlo la prossima volta. «Ma via, esclamò, non posso presentarvi a un gigolò! Qui pullula di gigolò. Ma non potrebbero conversare con voi. Questo gioca benissimo a golf, punto e basta. Me ne intendo, non sarebbe affatto il vostro tipo. - Le vostre amiche si lamenteranno se le lasciate così, le dissi, sperando che mi proponesse di andare a raggiungerle. - Ma no, non hanno nessun bisogno di me.» Incrociammo Bloch, che mi rivolse un sorriso sottile e insinuante, e, imbarazzato riguardo ad Albertine che non conosceva, o almeno conosceva «senza conoscerla», piegò la testa sul collo con un movimento rigido e scostante. «Come si chiama quell'ostrogoto?», mi chiese Albertine. «Non so perché mi saluti, dato che non mi conosce. Così non gli ho reso il saluto.» Non ebbi il tempo di rispondere ad Albertine, perché puntando diritto su di noi: «Scusami», disse, «se ti interrompo, ma volevo avvertirti che domani vado a Doncières. Non posso più aspettare senza essere scortese e mi chiedo cosa penserà di me Saint-Loup-en-Bray. Ti avverto che

prendo il treno delle due. A tua disposizione.» Ma io pensavo soltanto a rivedere Albertine e a cercare di conoscere le sue amiche, e Doncières, poiché loro non ci andavano, e mi avrebbe fatto tornare dopo l'ora in cui andavano sulla spiaggia, mi sembrava in capo al mondo. Dissi a Bloch che mi era impossibile. «Ebbene, andrò da solo. Secondo i due ridicoli alessandrini di messer Arouet, dirò a Saint-Loup, per lusingare il suo clericalismo:

“Apprends que mon devoir ne dépend pas du sien; Qu'il y manque, s'il veut: je dois faire le mien”». (76)

- Ammetto che è piuttosto un bel ragazzo, mi disse Albertine, ma come mi disgusta!» Non avevo mai pensato che Bloch potesse essere un bel ragazzo; effettivamente lo era. Con una testa un po' prominente, un naso molto aquilino, un'aria di estrema sottigliezza e di convinzione della propria sottigliezza, aveva un viso attraente. Ma non poteva piacere ad Albertine. Del resto, questo era forse dovuto ai lati cattivi di lei, alla durezza, all'insensibilità della piccola banda, alla sua grossolanità verso tutto ciò che non era lei stessa. D'altronde più tardi, quando glielo presentai, l'antipatia di Albertine non diminuì. Bloch apparteneva a un ambiente in cui, tra il sarcasmo contro il gran mondo e tuttavia il relativo rispetto delle buone maniere che deve avere un uomo «con le mani pulite», si è fatto un genere speciale di compromesso che differisce dalle maniere mondane ed è, ciononostante, un tipo particolarmente odioso di mondanità. Quando lo si presentava, si inchinava con un sorriso di scetticismo e, insieme, con un rispetto esagerato; e, se era a un uomo, diceva: «Felicissimo, signore», con una voce che si faceva beffe delle parole che pronunciava, ma che aveva coscienza di appartenere a qualcuno che non era uno zotico. Concesso quel primo istante a un uso che egli seguiva e derideva al tempo stesso (così come il primo gennaio diceva: «Ve lo auguro buono e felice») prendeva un'aria sottile e astuta e «proferiva delle ricercatezze» che erano spesso piene di verità ma che «davano sui nervi» ad Albertine. Quando le dissi, quel primo giorno, che si chiamava Bloch, esclamò: «L'avrei giurato che era un giudeo. Sono proprio i loro modi da cimici». Del resto, Bloch in seguito doveva irritare Albertine in un'altra maniera. Come molti intellettuali, non sapeva dire con semplicità le cose semplici. Trovava per ciascuna di esse un aggettivo prezioso, poi generalizzava. Albertine, a cui

piaceva poco che ci si occupasse di quel che faceva, si seccava che, quando si era storta un piede e stava immobile, Bloch dicesse: «E' sulla sua sedia a sdraio, ma per ubiquità non cessa di frequentare simultaneamente dei vaghi golf e degli imprecisati tennis».

Non era che «letteratura», ma, a causa delle difficoltà, di cui Albertine si rendeva conto, che ciò avrebbe potuto creare con persone di cui aveva rifiutato un invito dicendo che non poteva muoversi, sarebbe bastata a farle prendere in odio la faccia, il suono della voce del ragazzo che diceva quelle cose. Ci lasciammo, Albertine ed io, promettendoci di uscire una volta insieme. Avevo parlato con lei senza sapere dove cadevano le mie parole, cosa accadesse loro, come se avessi gettato dei sassi in un abisso senza fondo. Che esse per lo più siano colmate dalla persona a cui le rivolgiamo di un senso che questa trae dalla propria sostanza e che è molto diverso da quello che avevamo messo in quelle stesse parole, è un fatto che la vita quotidiana ci rivela continuamente.

Ma se, oltretutto, ci troviamo accanto a una persona la cui educazione (come per me quella di Albertine) ci è inconcepibile, sconosciute le inclinazioni, le letture, i principi, non sappiamo se le nostre parole risvegliano in lei qualcosa che rassomigli loro, più che in un animale a cui si debbano pur far capire certe cose. Perciò, cercare di stringere rapporti con Albertine mi apparve come una presa di contatto con l'ignoto se non con l'impossibile, come un esercizio tanto arduo quanto domare un cavallo, e altrettanto appassionante quanto allevare api o coltivare rosai.

Avevo creduto, poche ore prima, che Albertine avrebbe risposto al mio saluto solo da lontano. Adesso ci eravamo lasciati facendo il progetto di una gita insieme. Mi ripromisi, quando l'avessi rivista, di essere più audace con lei, e avevo architettato in anticipo il piano di quel che le avrei detto e anche (ora che avevo proprio l'impressione che doveva essere leggera) di tutti i piaceri che le avrei chiesti. Ma la mente è influenzabile come la pianta, come la cellula, come gli elementi chimici, e l'ambiente che la modifica, se ve la si immerge, sono le circostanze, una cornice nuova. Mutato dal fatto stesso della sua presenza, quando mi trovai di nuovo con Albertine, le parlai in modo affatto diverso da quel che mi ero proposto. Poi, ricordandomi della tempia accesa, mi chiesi se Albertine non avrebbe apprezzato di più una gentilezza che avesse saputo disinteressata. Infine, ero imbarazzato davanti a certi suoi sguardi, a certi suoi sorrisi. Potevano significare costumi

facili, ma anche l'allegria un po' sciocca di una ragazza vivace, ma dal fondo onesto. Poiché una stessa espressione, del viso come del linguaggio, poteva comportare diverse accezioni, esitavo come uno studente davanti alle difficoltà di una versione dal greco.

Quella volta incontrammo quasi subito la fanciulla alta, Andrée, quella che aveva saltato sopra la testa del primo presidente; Albertine dovette presentarmi. La sua amica aveva occhi straordinariamente chiari, come in un appartamento in ombra la vista, attraverso la porta aperta, di una stanza in cui batte il sole e il riflesso verdastro del mare illuminato.

Passarono cinque signori, che conoscevo molto bene di vista, da quando ero a Balbec. Mi ero spesso domandato chi fossero. «Non sono persone molto chic», mi disse Albertine con un risolino di disprezzo. «Il vecchietto tinto, coi guanti gialli, fa colpo, vero, salta agli occhi, è il dentista di Balbec, un brav'uomo; quello grosso è il sindaco, no, non quello grassottello, quello dovete averlo già visto, è il professore di ballo, è abbastanza racchio anche lui, non ci può soffrire perché facciamo troppo baccano al Casinò, gli sfasciamo le sedie, vogliamo ballare senza tappeto, così non ci ha mai premiato, anche se ci siamo solo noi a saper ballare. Il dentista è un brav'uomo, l'avrei salutato per far rabbia al maestro di ballo, ma non potevo, perché con loro c'è il signor di Sainte-Croix, il consigliere generale, uomo di ottima famiglia, che per soldi si è messo coi repubblicani; non c'è più persona perbene che Io saluti. Conosce mio zio, per via del governo, ma il resto della mia famiglia gli ha voltato le spalle. Quello magro con l'impermeabile è il direttore d'orchestra. Come, non lo conoscete! Suona divinamente. Non siete stato a sentire la "Cavalleria rusticana" (77)! Ah! Per me è il massimo! Stasera da un concerto, ma non possiamo andarci perché è nella sala del Municipio. Al Casinò non importa, ma nella sala del Municipio, dove hanno tolto il Crocifisso, la madre di Andrée avrebbe un colpo apoplettico se ci andassimo. Mi direte che il marito di mia zia è nel governo. Ma che volete? Mia zia è mia zia. Non per questo le voglio bene!

Ha sempre avuto un solo desiderio, sbarazzarsi di me. La persona che mi ha davvero fatto da madre, e che ha avuto doppio merito perché non è nulla per me, è un'amica, a cui del resto voglio bene come a una madre. Vi farò vedere la sua foto.» Fummo avvicinati un momento dal campione di golf e giocatore di baccarà, Octave. Pensai di aver scoperto un legame fra

noi, perché nella conversazione appresi che era un po' parente, e anche molto benvenuto, dei Verdurin. Ma parlò con disprezzo dei famosi mercoledì, e aggiunse che il signor Verdurin ignorava l'uso dello smoking, il che rendeva piuttosto imbarazzante incontrarlo in certi "music-hall", dove avrebbe fatto tanto piacere non sentirsi gridare: «Buon giorno, birichino», da un signore in giacca e cravatta nera come un notaio di campagna. Poi Octave ci lasciò; e poco dopo fu la volta di Andrée, arrivata davanti al suo chalet, dove entrò senza avermi detto una sola parola in tutta la passeggiata. Rimpiansi tanto più che se ne fosse andata perché, mentre facevo osservare ad Albertine come la sua amica fosse stata fredda con me, e dentro di me accostavo la difficoltà che Albertine sembrava avere a mettermi in relazione con le sue amiche con l'ostilità contro cui, per esaudire il mio desiderio, sembrava aver urtato il primo giorno Elstir, passarono delle ragazze che salutai, le signorine d'Ambresac, alle quali Albertine dette il buon giorno.

Pensai che la mia posizione di fronte ad Albertine ne avrebbe tratto vantaggio.

Erano figlie di una parente della signora di Villeparisis che anche la signora di Lussemburgo conosceva. Il signore e la signora d'Ambresac, che avevano una villetta a Balbec e, straordinariamente ricchi, facevano una vita delle più semplici, erano sempre vestiti, il marito con la stessa giacca, la moglie con un abito scuro. Entrambi facevano alla nonna immensi saluti che non approdavano a nulla. Le figlie, molto carine, vestivano con più eleganza, ma un'eleganza da città e non da spiaggia. Nei loro abiti lunghi, sotto i grandi cappelli, parevano appartenere a un'altra umanità rispetto ad Albertine. Questa sapeva benissimo chi erano. «Ah! conoscete le piccole d'Ambresac? Be', conoscete gente molto chic. Del resto, sono molto semplici», aggiunse, come se fosse una contraddizione. «Sono molto graziose, ma talmente benedicate che non le lasciano andare al Casinò, soprattutto per causa nostra, perché siamo troppo poco raccomandabili. Vi piacciono? Diamine, dipende. Sono proprio le tipiche ochette bianche. Forse questo ha il suo fascino. Se vi piacciono le ochette bianche, siete servito a puntino. Sembra che possano piacere, perché ce n'è già una fidanzata al marchese di Saint-Loup. E questo addolora molto la minore, che era innamorata di quel giovanotto. A me, solo il loro modo di parlare a fior di labbra mi dà ai nervi. E poi, si vestono in maniera ridicola. Vanno a giocare al golf vestite di seta. Alla loro età sono agghindate più

pretenziosamente di donne mature che sappiano vestirsi. Prendete la signora Elstir, quella sì è una donna elegante.» Risposi che mi era sembrata vestita con molta semplicità.

Albertine si mise a ridere. «Le sue tenute sono molto semplici, infatti, ma si veste che è un incanto, e per arrivare a quella che vi sembra semplicità spende un mucchio di soldi.» I vestiti della signora Elstir passavano inosservati agli occhi di chi non avesse il gusto sicuro e sobrio dell'abbigliamento. A me mancava, Elstir lo possedeva al massimo grado, a quanto mi disse Albertine. Non l'avevo sospettato, e neppure che le cose eleganti, ma semplici che riempivano il suo studio fossero meraviglie desiderate a lungo da lui, che le aveva seguite di asta in asta, conoscendone tutta la storia, fino al giorno in cui aveva guadagnato abbastanza denaro da poterle possedere. Ma a questo proposito Albertine, ignorante quanto me, non poteva insegnarmi nulla. Invece per i vestiti, avvertita da un istinto di civetteria e forse da un rimpianto di ragazza povera che gusta con più disinteresse e delicatezza nei ricchi quello di cui non potrà adornarsi lei, seppe parlarmi molto bene delle raffinatezze di Elstir, così difficile che giudicava malvestite tutte le donne, e che, proiettando un mondo intero in una proporzione, in una sfumatura, faceva fare per sua moglie a prezzi folli ombrelli, cappelli, mantelli che aveva insegnato ad Albertine a giudicare incantevoli, e che una persona senza gusto non avrebbe notato più di quanto avevo fatto io. Del resto Albertine, che aveva studiato un po' di pittura pur senza avere, lo confessava, nessuna «disposizione», provava una grande ammirazione per Elstir, e, grazie a ciò che lui le aveva detto e insegnato, si intendeva di quadri in un modo che contrastava molto col suo entusiasmo per la "Cavalleria rusticana". In realtà, benché ancora non apparisse, era molto intelligente, e, nelle cose che diceva, la stupidità non era sua, ma del suo ambiente e della sua età. Elstir aveva avuto su di lei un'influenza felice, ma parziale. Non tutte le forme d'intelligenza avevano raggiunto in lei lo stesso grado di sviluppo. Il gusto della pittura aveva quasi uguagliato quello dell'abbigliamento e di ogni forma d'eleganza, ma non era stato seguito dal gusto della musica, che restava molto indietro.

Albertine aveva un bel sapere chi erano le d'Ambresac: dato che chi può il più non può per forza il meno, non la trovai, dopo che ebbi salutato quelle fanciulle, più disposta a farmi conoscere le sue amiche. «Siete troppo buono a dar loro importanza. Non badateci, non valgono nulla. Cosa

possono contare quelle mocciose per un uomo del vostro valore? Andrée almeno è notevolmente intelligente. E' una buona ragazza, anche se perfettamente strampalata, ma le altre sono proprio stupidissime.» Dopo aver lasciato Albertine, tutt'a a un tratto provai molto dispiacere che Saint-Loup mi avesse nascosto il suo fidanzamento, e che facesse una cosa così mal fatta come sposarsi senza aver rotto con la sua amante. Pochi giorni dopo, comunque, fui presentato ad Andrée, e, poiché lei parlò abbastanza a lungo, ne approfittai per dirle che avrei voluto vederla il giorno dopo, ma mi rispose che era impossibile perché sua madre stava piuttosto male e non voleva lasciarla sola. Due giorni dopo, andai a trovare Elstir, ed egli mi disse della grande simpatia che Andrée aveva per me; dato che gli rispondevo: «Ma sono io che ho avuto molta simpatia per lei fin dal primo giorno, le avevo chiesto di rivederla l'indomani, ma non poteva. - Sì, lo so, me l'ha raccontato», mi disse Elstir, «le è dispiaciuto parecchio, ma aveva accettato un picnic a dieci leghe da qui, e doveva recarvisi in “break”, e non poteva più disimpegnarsi.» Sebbene questa bugia fosse, dato che Andrée mi conosceva così poco, del tutto insignificante, non avrei dovuto continuare a frequentare una persona che ne era capace. Perché quel che le persone hanno fatto, lo rifanno indefinitamente. E se si va ogni anno a trovare un amico che le prime volte non è potuto venire al vostro appuntamento, o ha preso un raffreddore, lo si ritroverà con un altro raffreddore che avrà preso, lo si aspetterà invano a un altro appuntamento a cui non sarà venuto, per uno stesso motivo permanente al cui posto crede di vedere motivi vari, tratti dalle circostanze.

Una delle mattine che seguirono quella in cui Andrée mi aveva detto che era obbligata a restare accanto a sua madre, facevo due passi con Albertine che avevo scorta, mentre innalzava in cima a una cordicella un attributo bizzarro che la faceva somigliare all'“Idolatria di Giotto” (78); si chiama, del resto, «diabolo» (79) ed è talmente caduto in disuso che, davanti al ritratto di una fanciulla che ne abbia uno, i commentatori del futuro potranno dissertare, come davanti a una figura allegorica dell'Arena, su ciò che ha in mano. Un momento dopo, la loro amica dall'aspetto povero e duro, che il primo giorno aveva sogghignato con un'aria così cattiva dicendo: «Mi fa pena, quel povero vecchio», parlando del vecchio signore sfiorato dai piedi leggeri di Andrée, venne a dire ad Albertine: «Buongiorno, vi disturbo?». Si era tolta il cappello che le dava noia, e i suoi

capelli, come una varietà vegetale incantevole e sconosciuta, le riposavano sulla fronte nella minuziosa delicatezza del loro fogliame.

Albertine, forse irritata di vederla a testa scoperta, non rispose nulla, conservò un silenzio gelido, nonostante il quale l'altra rimase, mentre Albertine la teneva a distanza da me, facendo in modo in certi momenti di restare sola con lei, in altri di camminare con me, lasciandola indietro. Fui obbligato, perché mi presentasse, a chiederglielo davanti all'altra. Allora, nel momento in cui Albertine disse il mio nome, sul viso e negli occhi azzurri della fanciulla a cui avevo trovato un'aria così crudele quando aveva detto: «Quel povero vecchio mi fa pena», vidi passare e brillare un sorriso cordiale, affettuoso, e mi tese la mano. Aveva i capelli dorati, e non solo quelli; perché, se le guance erano rosee e gli occhi azzurri, era come il cielo ancora imporporato del mattino in cui traspare e brilla ovunque l'oro. Prendendo subito fuoco, mi dissi che era una bambina timida quando amava e che per me, per amor mio, era rimasta con noi nonostante i rabbuffi di Albertine, e aveva dovuto esser felice di potermi infine dichiarare con quello sguardo sorridente e buono che sarebbe stata dolce con me quanto era terribile per gli altri. Senza dubbio, mi aveva notato sulla spiaggia anche quando non la conoscevo ancora, e da allora aveva pensato a me; forse proprio per farsi ammirare da me si era burlata del vecchio signore e, nei giorni seguenti, aveva avuto l'aria triste perché non riusciva a conoscermi. Dall'albergo, l'avevo vista spesso la sera, mentre passeggiava sulla spiaggia. Era probabilmente perché sperava di incontrarmi. E ora, imbarazzata dalla presenza di Albertine come lo sarebbe stata da quella di tutta la banda, seguiva evidentemente i nostri passi, malgrado il contegno sempre più freddo dell'amica, solo nella speranza di restare ultima, di prendere un appuntamento con me per un momento in cui avrebbe trovato il modo di scappare senza che la famiglia e le amiche lo sapessero, e di incontrarmi in un luogo sicuro prima della messa o dopo il golf. Era tanto più difficile vederla perché Andrée era in rotta con lei e la detestava. «Ho sopportato a lungo la sua tremenda falsità», mi disse, «la sua bassezza, le innumerevoli carognate che mi ha fatto. Ho sopportato tutto a causa delle altre. Ma l'ultima goccia ha fatto traboccare il vaso.» E mi raccontò un pettegolezzo che aveva fatto quella ragazza e che, in effetti, poteva nuocere ad Andrée.

Ma le parole promessemi dallo sguardo di Gisèle per il momento in cui Albertine ci avrebbe lasciati soli non poterono essermi dette, perché Albertine, ostinatamente piazzata fra noi due, continuò a rispondere sempre più brevemente e poi addirittura smise di rispondere ai discorsi dell'amica, e questa finì per abbandonare la posizione. Rimproverai ad Albertine di essere stata tanto scortese. «Questo le insegnerà ad essere più discreta. Non è una cattiva ragazza, ma è barbosa. Non c'è bisogno che venga a ficcare il naso dappertutto.

Perché si appiccica a noi senza che glielo si sia chiesto? C'è mancato poco che la mandassi a quel paese. E poi, detesto che tenga i capelli così, ha un'aria poco seria.» Guardavo le guance di Albertine mentre mi parlava e mi chiedevo che profumo, che sapore potessero avere: quel giorno era non fresca, ma liscia, di un rosa unito, violaceo, cremoso, come certe rose che hanno una patina di cera.

Mi appassionavano come a volte ci appassiona una specie di fiori. «Non l'avevo notato, le risposi. - Eppure, l'avete guardata abbastanza, si sarebbe detto che voleste farle il ritratto», mi disse, non raddolcita dal fatto che in quel momento era lei che guardavo tanto. «Non credo però che vi piacerebbe. Non è per niente un tipo da flirt. E sono le ragazze da flirt che devono piacervi, a voi.

In ogni caso, non avrà più occasione di appiccicarsi e di farsi scaricare, perché riparte presto per Parigi. - Se ne vanno anche le altre vostre amiche? No, solo lei, lei e la "Miss", perché deve ripetere gli esami, ha da sgobbare, povera bambina. Non è allegro, ve l'assicuro. Può succedere che si caschi su un buon tema. I casi sono tanti. Così, una nostra amica ha avuto: "Raccontate un incidente a cui avete assistito". Una bella fortuna! Ma conosco una ragazza che ha dovuto svolgere (e allo scritto, per giunta): "Tra Alceste e Philinte (80), chi preferireste avere per amico?" Come mi ci sarei arenata! Intanto, a parte tutto, non è una domanda da fare a delle ragazze. Le ragazze sono amiche di altre ragazze e non sono tenute ad avere per amici dei signori. (Questa frase, rivelandomi che avevo poca probabilità di essere ammesso nella piccola banda, mi fece tremare.) Ma in ogni caso, anche se la domanda fosse posta a dei ragazzi, cosa volete che si possa trovarci da dire? Molte famiglie hanno scritto al "Gaulois" (81) per lamentarsi della difficoltà di domande simili. La cosa più bella è che, in una raccolta dei migliori temi delle allieve premiate, l'argomento è stato trattato

due volte in modo assolutamente opposto. Dipende tutto dall'esaminatore. Uno voleva che si dicesse che Philinte è un uomo adulatore e astuto, l'altro che non si poteva fare a meno di ammirare Alceste, ma che era troppo bisbetico e che come amico bisognava preferirgli Philinte.

Come volete che le povere allieve ci si raccapezzino, quando i professori non sono d'accordo fra loro? E questo è ancora niente, diventa più difficile tutti gli anni. Gisèle potrebbe cavarsela solo con una buona spintarella.» Ritornai all'albergo, la nonna non c'era, l'aspettai a lungo. Infine, quando tornò, la supplicai di lasciarmi andare a fare in condizioni insperate una gita che sarebbe durata forse quarantott'ore, pranzai con lei, ordinai una carrozza e mi feci portare alla stazione. Gisèle non si sarebbe stupita di vedermi; quando avessimo cambiato a Doncières, sul treno per Parigi c'era un vagone con corridoio dove, mentre la Miss sonnecchiava, avrei potuto condurre Gisèle in angoli bui, prendere appuntamento con lei per il mio ritorno a Parigi, che avrei cercato di affrettare il più possibile. A seconda del desiderio che mi avrebbe espresso, l'avrei accompagnata fino a Caen o fino ad Evreux, e avrei ripreso il treno successivo. Eppure, cosa avrebbe pensato se avesse saputo che avevo esitato a lungo fra lei e le sue amiche, che, quanto di lei, avrei voluto essere innamorato di Albertine, della fanciulla dagli occhi chiari e di Rosemonde! Ne provavo rimorso, ora che un amore reciproco stava per unirmi a Gisèle. Del resto, avrei potuto assicurarle molto veridicamente che Albertine non mi piaceva più. L'avevo vista quella mattina allontanarsi voltandomi quasi la schiena, per parlare a Gisèle. Sulla sua testa china in atteggiamento imbronciato i capelli, che dietro aveva diversi e ancora più neri, rilucevano come se fosse appena uscita dall'acqua. Avevo pensato a un pulcino bagnato, e quei capelli mi avevano fatto incarnare in Albertine tutta un'altra anima di quella incarnata fino allora dal viso violetto e dallo sguardo misterioso. Quei capelli lucenti sul dietro della testa erano tutto ciò che per un momento avevo potuto vedere di lei, ed erano l'unica cosa che continuavo a vedere. La nostra memoria somiglia a quei negozi che di una data persona espongono in vetrina ora una fotografia ora un'altra. E, di solito, la più recente rimane esposta da sola per qualche tempo.

Mentre il cocchiere incitava il cavallo, sentivo le parole di riconoscenza e di tenerezza che mi diceva Gisèle, tutte nate dal suo buon sorriso e dalla sua mano tesa: perché nei periodi della mia vita in cui non ero innamorato e

desideravo esserlo, portavo in me non solo un ideale fisico di bellezza, che come si è visto riconoscevo da lontano in ogni passante abbastanza distante perché i suoi lineamenti confusi non si opponessero a quell'identificazione, ma anche il fantasma morale - sempre pronto a incarnarsi - della donna che si sarebbe innamorata di me, che avrebbe scambiato con me le battute della commedia d'amore che avevo tutta scritta in testa fin dall'infanzia, e che ogni fanciulla amabile mi sembrava avesse la stessa voglia di rappresentare, purché avesse almeno un po' il fisico adatto. Di quel testo teatrale, qualunque fosse la nuova «stella» che chiamavo a creare o a riprendere la parte, lo scenario, le peripezie, il testo stesso, conservavano una forma "ne varietur".

Qualche giorno dopo, nonostante la scarsa premura mostrata da Albertine nel presentarci, conoscevo tutta la piccola banda del primo giorno, rimasta al completo a Balbec (tranne Gisèle, che, per una sosta prolungata davanti alla transenna della stazione e per un cambiamento d'orario non avevo potuto raggiungere al treno, partito cinque minuti prima del mio arrivo, e alla quale del resto non pensavo più) e inoltre due o tre loro amiche che, su mia richiesta, mi fecero conoscere. E così, poiché la speranza del piacere che avrei trovato con una fanciulla nuova proveniva da un'altra fanciulla per mezzo della quale l'avevo conosciuta, la più recente era allora come una di quelle varietà di rose che si ottengono grazie a una rosa di un'altra specie. E, risalendo di corolla in corolla in quella catena di fiori, il piacere di conoscerne una diversa mi faceva rivolgere a quella cui la dovevo con una gratitudine mista di altrettanto desiderio quanto la nuova speranza. Presto passai tutte le mie giornate con quelle fanciulle.

Ahimè! nel fiore più fresco si possono distinguere i punti impercettibili che alla mente avvertita già disegnano quel che sarà, col disseccamento o la fruttificazione delle carni oggi in fiore, la forma immutabile e già predestinata del seme. Si segue con delizia la linea di un naso simile a una piccola onda graziosamente gonfiata da un'acqua mattutina e che sembra immobile, disegnabile, perché il mare è così calmo che non si scorge la marea. I volti umani non sembrano mutare nel momento in cui li si guarda, perché la rivoluzione che compiono è troppo lenta per essere percepita. Ma bastava vedere accanto a quelle fanciulle la madre o la zia per misurare le distanze che, per l'attrazione interna di un tipo generalmente orribile, quei lineamenti avrebbero attraversato in meno di trent'anni, fino all'ora del

declino degli sguardi, fino a quando il viso, passato tutto al disotto dell'orizzonte, non riceve più luce.

Sapevo che altrettanto profondo e ineluttabile del patriottismo ebraico o dell'atavismo cristiano in coloro che più si credono liberi dalla loro razza, abitavano sotto la rosea infiorescenza di Albertine, di Rosemonde, di Andrée, sconosciuti a loro stesse, tenuti in serbo per le circostanze, un naso grosso, una bocca prominente, una pinguedine che avrebbe suscitato stupore, ma che stava in realtà dietro le quinte, pronta a entrare in scena, impreveduta, fatale proprio come un certo dreyfusismo, un certo clericalismo, un certo eroismo nazionale e feudale, balzati fuori a un tratto al richiamo delle circostanze da una natura anteriore all'individuo stesso, secondo cui esso pensa, vive, si evolve, si fortifica o muore, senza poterla distinguere dai moventi particolari con cui la scambia. Anche mentalmente, dipendiamo dalle leggi naturali molto più di quanto crediamo, e il nostro animo possiede in anticipo, come una certa crittogama, o una determinata graminacea, le particolarità che crediamo di scegliere. Ma afferriamo soltanto le idee secondarie senza scorgere la causa primaria (razza ebrea, famiglia francese, eccetera) che le produceva necessariamente e che manifestiamo al momento voluto. E forse, mentre le une ci parevano il risultato di una deliberazione, le altre di un'imprudenza nella nostra igiene, prendiamo dalla nostra famiglia, come le papilionacee la forma del seme, le idee di cui viviamo così come la malattia di cui morremo.

Come su una pianticella i cui fiori maturino in tempi diversi, li avevo visti in vecchie signore, su quella spiaggia di Balbec, quei duri semi, quei molli tubercoli che le mie amiche sarebbero state un giorno. Ma che importava? in quel momento era la stagione dei fiori. Quindi, se la signora di Villeparisis mi invitava a una passeggiata, cercavo una scusa per non essere libero. A Elstir non feci visite se non quelle in cui mi accompagnarono le mie nuove amiche. Non riuscii neanche a trovare un pomeriggio per andare a Doncières a trovare SaintLoup, come gli avevo promesso. Le riunioni mondane, le conversazioni serie, ovvero una chiacchierata amichevole, se avessero preso il posto delle mie uscite con quelle fanciulle, mi avrebbero fatto la stessa impressione che se, all'ora di pranzo, ci avessero portato non a mangiare, ma a guardare un album. Gli uomini, i giovani, le donne vecchie o mature con cui crediamo di trovarci bene, non si presentano a noi che su una superficie piana e inconsistente

perché ne prendiamo conoscenza solo mediante la percezione visiva limitata a se stessa; ma verso le fanciulle essa si dirige come delegata dagli altri sensi; questi vanno a cercare una dopo l'altra le diverse qualità odorifere, tattili, gustative, che essi godono così anche senza l'aiuto delle mani e delle labbra; e, capaci, grazie alle arti di trasposizione, al genio di sintesi in cui primeggia il desiderio, di restituire sotto il colore delle guance o del seno, il toccare, l'assaporare, i contatti proibiti, danno a quelle fanciulle la medesima consistenza mielata di quando saccheggiano un rosaio o una vigna di cui mangiano i grappoli con gli occhi.

Se pioveva, benché il cattivo tempo non spaventasse Albertine, che si vedeva a volte, nel suo impermeabile, filare in bicicletta sotto gli acquazzoni, passavamo la giornata nel Casinò, dove in quei giorni mi sarebbe parso impossibile non andare. Avevo il massimo disprezzo per le signorine d'Ambresac che non c'erano mai entrate. E aiutavo volentieri le mie amiche a fare dei brutti scherzi al professore di ballo. Subivamo in genere qualche paternale dal padrone o dagli impiegati, che usurpavano un potere direttoriale, perché le mie amiche, anche Andrée che per questo motivo avevo creduto il primo giorno una creatura così dionisiaca e che al contrario era fragile, intellettuale, e quell'anno molto sofferente, ma che ciononostante obbediva meno al suo stato di salute che allo spirito di quell'età che travolge tutto e confonde nella gaiezza i malati e i vigorosi, non potevano andare dal vestibolo alla sala delle feste senza prendere la rincorsa, saltare sopra tutte le sedie, tornare con una scivolata mantenendo l'equilibrio con un grazioso movimento delle braccia, cantando, fondendo tutte le arti, in quella prima giovinezza, alla maniera di quei poeti delle antiche età per cui i generi non sono ancora separati, e che fondono in un poema epico i precetti agricoli con gli insegnamenti teologici (82).

Quell'Andrée, che il primo giorno mi era parsa la più fredda, era infinitamente più delicata, più affettuosa, più fine di Albertine, a cui mostrava una tenerezza carezzevole e dolce da sorella maggiore. Al Casinò veniva a sedersi accanto a me e sapeva - al contrario di Albertine - rifiutare un giro di valzer, o anche, se ero stanco, rinunciare ad andare al Casinò per venire all'albergo.

Esprimeva la sua amicizia per me, per Albertine, con sfumature che provavano la più deliziosa intelligenza delle cose del cuore, dovuta forse in parte al suo stato cagionevole. Aveva sempre un sorriso gaio per scusare

l'infantilismo di Albertine, la quale esprimeva con ingenua violenza la tentazione irresistibile che esercitavano su di lei degli svaghi a cui non sapeva, come Andrée, preferire risolutamente di conversare con me... Quando si avvicinava l'ora di andare a una merenda che davano al golf, se in quel momento eravamo tutti insieme, lei si preparava, poi, avvicinandosi ad Andrée: «Allora, Andrée, che cosa aspetti a venire? Sai che andiamo a far merenda al golf. - No, io resto a chiacchierare con lui, rispondeva Andrée indicandomi. - Ma sai che la signora Durieux ti ha invitata», esclamava Albertine, come se l'intenzione di Andrée di restare con me potesse spiegarsi solo con la sua ignoranza di essere stata invitata. «Su, piccola mia, non essere così idiota», rispondeva Andrée. Albertine non insisteva, per timore che le si proponesse di restare anche lei. Scuoteva la testa: «Fa' come vuoi», rispondeva, come si dice a un malato che per suo piacere si lascia morire a fuoco lento, «io filo via, perché mi pare che il tuo orologio vada indietro», e partiva gambe in spalla. «E' deliziosa, ma incredibile», diceva Andrée, avvolgendo l'amica di un sorriso che l'accarezzava e insieme la giudicava. Se, nel suo gusto del divertimento, Albertine aveva qualcosa della Gilberte dei primi tempi, è perché una certa somiglianza esiste, pur evolvendosi, fra le donne che amiamo successivamente, somiglianza dovuta alla fissità del nostro temperamento, perché è lui a sceglierle, eliminando tutte quelle che non ci sarebbero al tempo stesso opposte e complementari, cioè atte a soddisfare i nostri sensi e a far soffrire il nostro cuore. Sono, queste donne, un prodotto del nostro temperamento, un'immagine, una proiezione rovesciata, un «negativo» della nostra sensibilità. Per cui un romanziere potrebbe, nel corso della vita del suo eroe, dipingerne quasi esattamente simili i successivi amori, e dare così non l'impressione di imitare se stesso, ma di creare, perché c'è meno forza in un'innovazione artificiosa che in una ripetizione destinata a suggerire una verità nuova. Dovrebbe inoltre notare nel carattere dell'innamorato un indice di variazione che si manifesta via via che si giunge in nuove regioni, sotto altre latitudini della vita. E forse esprimerebbe ancora una verità di più se, dipingendo per gli altri suoi personaggi dei caratteri, si astenesse dal darne uno alla donna amata. Conosciamo il carattere di chi ci è indifferente, ma come potremmo afferrare quello di un essere che si confonde con la nostra vita, che presto

non separiamo più da noi stessi, sui moventi del quale non cessiamo di fare ansiose ipotesi, perpetuamente rimaneggiate?

Slanciandosi al di là dell'intelligenza, la nostra curiosità per la donna che amiamo sorpassa nella sua corsa il carattere di lei. Anche se potessimo fermarci su di esso, certo non lo vorremmo. L'oggetto della nostra inquieta investigazione è più essenziale di quelle particolarità di carattere, simili a quelle piccole losanghe di epidermide le cui combinazioni variate formano l'originalità fiorita della carne. La nostra radiazione intuitiva le attraversa, e le immagini che ci riporta non sono quelle di un viso particolare, ma rappresentano la cupa e dolorosa universalità di uno scheletro.

Poiché Andrée era ricchissima, Albertine povera e orfana, Andrée con grande generosità la faceva godere del suo lusso. Quanto ai suoi sentimenti per Gisèle, non erano proprio quelli che avevo creduto. Ben presto giunsero infatti notizie della studentessa, e, quando Albertine mostrò la lettera che ne aveva ricevuta, lettera destinata da Gisèle a dare alla piccola banda notizie del proprio viaggio e dell'arrivo, scusandosi se per pigrizia non scriveva ancora alle altre, fui stupito nel sentire Andrée, che credevo offesa a morte con lei, dire: «Le scriverò domani, perché se aspetto che scriva prima lei aspetterò un bel pezzo, è così negligente». E rivolgendosi a me aggiunse: «E' chiaro che a voi non sembrerebbe un granché, ma è una così brava ragazza, e poi ho davvero molto affetto per lei». Ne conclusi che i «musi» di Andrée non duravano a lungo.

Tranne in quei giorni di pioggia, poiché dovevamo andare in bicicletta sulla scogliera o in campagna, un'ora prima cercavo di farmi bello e mi lamentavo se Françoise non aveva preparato bene le mie cose.

Ora, anche a Parigi, lei raddrizzava fieramente e rabbiosamente la persona che l'età cominciava a curvare, se appena le si trovava qualcosa di ridire, lei che era umile, modesta e deliziosa quando veniva lusingato il suo amor proprio.

Perché era questa la grande molla della sua vita: la soddisfazione e il buonumore di Françoise erano direttamente proporzionali alla difficoltà delle cose che le si richiedevano. Quelle che doveva fare a Balbec erano così facili che lei mostrava quasi sempre uno scontento che si centuplicava all'improvviso e a cui si aggiungeva una ironica espressione di orgoglio quando mi lamentavo, al momento di andare a raggiungere le mie amiche, che il mio cappello non era spazzolato o le mie cravatte in ordine. Lei, che

poteva darsi tanto da fare ritenendo di non aver fatto nulla, alla semplice osservazione che una giacca non era al suo posto, non solo vantava la cura con cui l'aveva «messa via piuttosto che lasciarla alla polvere», ma, pronunciando un elogio in piena regola del suo lavoro, deplorava che non fossero affatto vacanze quelle che faceva a Balbec, e diceva che non avremmo trovato un'altra come lei disposta a fare una vita simile. «Non capisco come si fa a lasciare le proprie cose in questo modo, e vorrei proprio vedere se un'altra saprebbe raccapezzarsi in questo guazzabuglio.

Anche il diavolo ci perderebbe la testa.» Oppure si accontentava di fare una faccia da regina, lanciandomi sguardi di fuoco, e manteneva un silenzio rotto appena aveva chiuso la porta e si era infilata nel corridoio; questo allora risuonava di frasi che indovinavo ingiuriose, ma che restavano indistinte come quelle dei personaggi che pronunciano le prime parole dietro le quinte prima di entrare in scena. D'altra parte, quando mi preparavo così a uscire con le mie amiche, anche se non mancava nulla o se Françoise era di buon umore, si mostrava ugualmente insopportabile. Perché, servendosi di battute scherzose che, nel mio bisogno di parlare di quelle fanciulle, le avevo detto su di loro, prendeva l'aria di rivelarmi quel che avrei saputo meglio di lei, se fosse stato esatto, ma che non lo era, perché Françoise aveva capito male. Come tutti, aveva il suo carattere; una persona non somiglia mai a una strada diritta, ma ci stupisce con le sue svolte singolari e inevitabili di cui gli altri non si accorgono e per cui ci è penoso dover passare. Ogni volta che arrivavo al punto: «cappello fuori posto», «nome di Andrée o di Albertine», Françoise mi costringeva a impegnarmi in sentieri involuti e assurdi, che mi facevano perdere molto tempo. Lo stesso succedeva quando facevo preparare dei sandwich con formaggio di Chester e insalata, e comprare delle crostate che avrei mangiato all'ora della merenda, sulla scogliera, con le fanciulle, e che queste avrebbero ben potuto pagare a turno, se non fossero state così interessate, dichiarava Françoise, al cui soccorso veniva allora tutto un atavismo di rapacità e di volgarità provinciali, per cui si sarebbe detto che l'anima divisa della defunta Éulalie si fosse incarnata, più graziosamente che in Sant'Eligio (83), nei corpi incantevoli delle mie amiche della piccola banda. Ascoltavo quelle accuse con la rabbia di sentirmi intrappolato in uno di quei punti dopo i quali il sentiero rustico e familiare che era il carattere di Françoise diventava impraticabile, non per molto, fortunatamente. Poi,

ritrovata la giacca e pronti i sandwich, andavo a prendere Albertine, Andrée, Rosemonde, a volte qualcun'altra, e, a piedi o in bicicletta, partivamo.

Una volta avrei preferito che la passeggiata avvenisse col cattivo tempo. Allora cercavo di ritrovare in Balbec «il paese dei Cimmeri», e le belle giornate erano una cosa che là non avrebbe dovuto esistere, un'intrusione della volgare estate dei bagnanti in quell'antica regione velata dalle brume. Ma ora tutto ciò che avevo disprezzato, scartato dalla mia vista, non soltanto gli effetti di sole, ma perfino le regate, le corse di cavalli, l'avrei cercato con passione per la stessa ragione per cui un tempo avrei voluto solo mari tempestosi, e cioè che si ricollegavano, le une come un tempo gli altri, a un'idea estetica. Con le mie amiche eravamo andati qualche volta a trovare Elstir, e i giorni in cui c'erano le fanciulle egli aveva mostrato di preferenza qualche disegno di belle "yachtswomen", oppure uno schizzo fatto in un ippodromo vicino a Balbec. Avevo dapprima timidamente confessato a Elstir che non avevo voluto andare alle riunioni che vi si tenevano. «Avete fatto male», mi disse, «è così bello e anche così curioso. Anzitutto, quell'essere speciale, il fantino, sul quale si fissano tanti sguardi, e che davanti al "paddock" se ne sta smorto, grigiastro nella sua giubba sgargiante, facendo una cosa sola col cavallo caracollante che tiene a bada, come sarebbe interessante analizzare i suoi movimenti professionali, mostrare la macchia brillante che forma lui e anche la gualdrappa dei cavalli, sul campo delle corse! Che trasformazione di tutte le cose in quell'immensità luminosa di un campo di corse in cui si è sorpresi da tante ombre, da tanti riflessi, che solo là si vedono! Come possono essere belle, là, le donne!

Soprattutto la prima riunione era magnifica, c'erano donne di un'eleganza suprema, in una luce umida, olandese, nella quale si sentiva salire anche nel sole il freddo penetrante dell'acqua. Non ho mai visto le donne arrivare in carrozza, o portarsi il binocolo agli occhi, in una luce simile, dovuta senza dubbio all'umidità marina. Ah! come mi sarebbe piaciuto riprodurla! Da quelle corse sono tornato pazzo, con un tale desiderio di lavorare!» Poi si estasiò sulle gare di yacht ancor più che sulle corse di cavalli, e capii che le regate, i meeting sportivi, in cui donne ben vestite si immergono nella luce glauca di un ippodromo marino, potevano essere per un artista moderno un motivo interessante quanto le feste, che

tanto amavano descrivere, per un Veronese o un Carpaccio. «Il vostro paragone è tanto più esatto», mi disse Elstir, «perché, a causa della città in cui dipingevano, quelle feste erano in parte nautiche.

Solo, la bellezza delle imbarcazioni di quel tempo stava per lo più nella loro pesantezza, nella loro complicazione. C'erano giostre sull'acqua, come qui, date generalmente in onore di qualche ambasceria, simile a quella che il Carpaccio ha rappresentata nella "Leggenda di Sant'Orsola" (84). Le navi erano massicce, costruite come architetture, e sembravano quasi anfibiae, come Venezie minori in mezzo all'altra, quando, ormeggiate per mezzo di ponti volanti, ricoperte di raso cremisi e di tappeti persiani, portavano donne vestite di broccato ciliegia o di damasco verde, rasente ai balconi incrostati di marmi policromi, da dove altre donne si sporgevano per guardare, nei loro vestiti dalle maniche nere a spacchi bianchi stretti da perle o adorni di trine. Non si sapeva più dove finiva la terra, dove cominciava l'acqua, che cosa era ancora il palazzo e cosa era già la nave, la caravella, la galea, il Bucintoro.» Albertine ascoltava con appassionata attenzione quei particolari di abbigliamento, quelle immagini di lusso che Elstir ci descriveva. «Oh! vorrei tanto vedere le trine di cui mi parlate, è così bello il punto Venezia!, esclamava. - Del resto, mi piacerebbe tanto andare a Venezia! - Forse presto», le disse Elstir, «potrete contemplare le stoffe meravigliose che si portavano là. Non le si vede più che nei quadri dei pittori veneziani, oppure molto di rado nei tesori delle chiese; qualche volta ce n'era una che compariva in un'asta. Ma dicono che un artista di Venezia, Fortuny (85), abbia ritrovato il segreto della loro fabbricazione e che, fra qualche anno, le donne potranno passeggiare, e soprattutto stare in casa, in broccati magnifici quanto quelli che Venezia ornava, per le sue patrizie, di disegni d'Oriente. Ma non so se mi piacerà molto, se non farà un po' troppo costume anacronistico per donne di oggi, anche per quelle che sfilano alle regate, perché, per ritornare ai nostri moderni battelli da diporto, sono tutto il contrario che al tempo di Venezia "regina dell'Adriatico". Il maggior fascino di uno yacht, dell'arredamento di uno yacht, degli abiti da "yachting", sta nella loro semplicità di cose marine, e io amo tanto il mare. Vi confesso che preferisco le mode d'oggi a quelle del tempo di Veronese e anche di Carpaccio. Quel che c'è di bello nei nostri yacht - e soprattutto in quelli medi, non mi piacciono quelli enormi, troppo navi, è come per i cappelli: c'è una misura da mantenere - è la cosa unita, semplice, chiara,

grigia, che col tempo velato, azzurrognolo, prende una morbidezza cremosa. La stanza in cui si sta deve aver l'aria di un piccolo caffè. Per gli abiti delle donne su uno yacht è lo stesso: quelli graziosi sono i vestiti leggeri, bianchi e uniti, di tela, di lino, di seta cinese, di traliccio, che al sole e sull'azzurro del mare fanno un bianco splendente come una vela bianca. Del resto ci sono pochissime donne che si vestono bene, ma alcune sono meravigliose. Alle corse, la signorina Léa aveva un cappellino bianco e un ombrellino bianco, era incantevole. Non so cosa darei per avere quell'ombrellino.» Avrei tanto voluto sapere in che cosa differiva quell'ombrellino dagli altri, e per altre ragioni, di civetteria femminile, Albertine avrebbe voluto saperlo ancora di più. Ma, come diceva Françoise dei "soufflé": «E' questione di tocco», la differenza stava nel taglio. «Era», diceva Elstir, «piccolissimo, rotondo, come un parasole cinese.» Citai gli ombrelli di certe signore, ma era tutta un'altra cosa. Elstir giudicava orrendi tutti quegli ombrelli. Uomo di gusto difficile e squisito, faceva consistere in un nonnulla che era tutto la differenza fra quel che portavano i tre quarti delle donne e che gli faceva orrore, e una cosa bella che lo estasiava; e, al contrario di quel che accadeva a me, per cui ogni lusso era sterilizzante, esaltava il suo desiderio di dipingere «per cercare di far cose altrettanto belle». «Guardate, ecco una piccina che ha già capito com'erano il cappello e l'ombrello», mi disse Elstir indicandomi Albertine, i cui occhi brillavano di cupidigia. «Come mi piacerebbe essere ricca per avere uno yacht, disse al pittore. Vi chiederei consigli per arredarlo. Che bei viaggi farei! E come sarebbe bello andare alle regate di Cowes (86)! E un'automobile! Vi pare che sia bella la moda femminile per l'automobile? - No, rispondeva Elstir, «ma lo diventerà. D'altra parte ci sono pochi sarti, uno o due, Callot, benché esageri un po' col pizzo, Doucet, Cheruit, qualche volta Paquin. Il resto sono orrori. - Ma allora, c'è una differenza enorme fra un abito di Callot e quello di un sarto qualunque?, chiesi ad Albertine. - Ma sì, enorme, povero ragazzo mio!», mi rispose. Oh! scusate. Solo, ahimè, quel che altrove costa trecento franchi, da loro ne costa duemila. Ma non c'è confronto, sembra uguale a chi non se ne intende. - Perfettamente», rispose Elstir, «senza però arrivare a dire che la differenza sia così profonda quanto tra una statua della cattedrale di Reims e una della chiesa di Saint-Augustin. Ecco, a proposito di cattedrali», disse rivolgendosi specialmente a me, perché questo si riferiva a una conversazione a cui le fanciulle non avevano

preso parte e che, del resto, non le avrebbe affatto interessate, «vi parlavo l'altro giorno della chiesa di Balbec come di una grande scogliera, una grande alzata di pietre del paese, ma inversamente», mi disse mostrandomi un acquerello, «guardate queste scogliere (è uno schizzo fatto a due passi da qui, ai Creuniers), guardate come queste rocce potentemente e delicatamente intagliate fanno pensare a una cattedrale.» Effettivamente, si sarebbero detti immensi archi rosa. Ma, dipinti in una giornata torrida, sembravano ridotti in polvere, volatilizzati dal calore, che aveva mezzo prosciugato il mare, passato quasi, in tutta la distesa della tela, allo stato gassoso. In quella giornata, in cui la luce aveva come distrutto la realtà, questa era concentrata in creature oscure e trasparenti, che, per contrasto, davano un'impressione di vita più intensa, più vicina: le ombre. Assetate di frescura, disertando in maggioranza il largo avvampante, si erano rifugiate ai piedi degli scogli, al riparo dal sole; altre, navigando lentamente sulle acque come delfini, si attaccavano ai fianchi di barche in gita, di cui allargavano lo scafo, sull'acqua pallida, col terso corpo azzurro. Forse era la sete di frescura comunicata da loro a dare maggiormente la sensazione del calore di quella giornata, e a farmi esclamare quanto mi dispiaceva di non conoscere i Creuniers; Albertine e Andrée assicurarono che certamente dovevo esserci stato cento volte. In tal caso, c'ero stato senza saperlo, né sospettavo che un giorno la loro vista avrebbe potuto ispirarmi una tale sete di bellezza, non precisamente naturale, come quella che avevo cercato fino allora nelle scogliere di Balbec, ma piuttosto architettonica. Soprattutto, io che, partito per vedere il regno delle tempeste, non trovavo mai nelle mie passeggiate con la signora di Villeparisis, durante le quali spesso lo scorgevamo solo da lontano, dipinto nello spazio fra gli alberi, l'oceano abbastanza reale, abbastanza liquido, abbastanza vivo, che desse abbastanza l'impressione di lanciare le sue masse d'acqua, e che avrei voluto vedere immobile soltanto sotto un sudario invernale di bruma, non avrei potuto credere che ora avrei sognato un mare che non era più se non un vapore biancastro che aveva perso la consistenza e il colore. Ma di quel mare Elstir, come quelli che sognavano in quelle barche intorpidite dalla calura, aveva, fino a una tale profondità, assaporato l'incanto, che aveva saputo riportare, fissare sulla tela l'impercettibile riflesso dell'acqua, la pulsazione di un minuto felice; e subito ci si innamorava talmente, vedendo quel magico

ritratto, che non si pensava più che a girare il mondo per ritrovare il giorno fuggito, nella sua grazia istantanea e dormiente.

Per cui, se prima di quelle visite a Elstir, prima di aver visto una sua marina in cui una giovane donna, in abito di lanetta o di lino, in uno yacht che inalberava la bandiera americana, metteva il «doppio» spirituale di un abito di lino bianco e di una bandiera nella mia immaginazione, che subito covò un desiderio insaziabile di vedere immediatamente abiti di tela bianca e bandiere vicino al mare, come se questo non mi fosse mai accaduto fino allora, mi ero sempre sforzato, davanti al mare, di espellere dal mio campo visivo, così come i bagnanti in primo piano, gli yacht dalle vele troppo bianche come una tenuta da spiaggia, tutto quel che mi impediva di convincermi che contemplavo l'onda immemoriale che già svolgeva la sua vita misteriosa prima dell'apparizione della specie umana, e perfino i giorni radiosi che mi parevano rivestire dell'aspetto banale dell'universale estate quella costa di brume e di tempeste, segnarvi un semplice momento d'arresto, l'equivalente di quella che in musica si chiama una battuta a vuoto; orbene, adesso era il cattivo tempo che mi sembrava trasformarsi in un incidente funesto, che non poteva più trovar posto nel mondo della bellezza: desideravo vivamente andare a ritrovare nella realtà quel che mi esaltava tanto, e speravo che il tempo sarebbe stato abbastanza favorevole per vedere dall'alto della scogliera le stesse ombre azzurre del quadro di Elstir.

Lungo la strada, d'altronde, non mi facevo più schermo con le mani come in quei giorni in cui, concependo la natura come animata di una vita anteriore all'apparizione dell'uomo e in opposizione con tutti quei fastidiosi perfezionamenti dell'industria che fino allora mi avevano fatto sbadigliare di noia alle esposizioni universali o dalle modiste, cercavo di vedere del mare solo la sezione in cui non c'erano navi a vapore, in modo da rappresentarmelo come immemoriale, ancora contemporaneo delle età in cui era stato separato dalla terra, o almeno contemporaneo dei primi secoli della Grecia, il che mi permetteva di ripetermi in tutta verità i versi del «vecchio Leconte» cari a Bloch:

“Il sont partis, les rois des nefes éperonnées, Emmenant sur la mer tempestueuse, hélas!

Les hommes chevelus de l'éroïque Hellas” (87).

Non potevo più disprezzare le modiste, perché Elstir mi aveva detto che il gesto delicato con cui danno un'ultima piega, una suprema carezza ai nodi o alle piume di un cappello finito, gli sarebbe interessato riprodurlo quanto quello dei "jockeys" (il che aveva incantato Albertine). Ma, per le modiste, bisognava aspettare il mio ritorno a Parigi; per le corse e le regate, a Balbec, dove non ce ne sarebbero più state fino all'anno prossimo. Anche uno yacht che portasse donne vestite di lino bianco era introvabile.

Spesso incontravamo le sorelle di Bloch, che ero obbligato a salutare da quando avevo pranzato dal loro padre. Le mie amiche non le conoscevano. «Non mi è permesso giocare con delle israelite», diceva Albertine. Il modo in cui pronunciava «issraelite» invece di «israelite» sarebbe bastato a indicare, anche se non si fosse sentito il principio della frase, che non erano sentimenti di simpatia verso il popolo eletto ad animare quelle giovani borghesi, di famiglie devote, e che dovevano credere senza difficoltà che gli ebrei sgozzassero i bambini cristiani. «Del resto, hanno dei modi indecenti, le vostre amiche», mi diceva Andrée con un sorriso che significava che lei sapeva bene che non erano mie amiche. «Come tutto quel che riguarda la tribù», rispondeva Albertine col tono sentenzioso di una persona esperta. A dire il vero le sorelle di Bloch, al tempo stesso troppo agghindate e mezze nude, dall'aspetto languido, ardito, fastoso e sciatto, non producevano una gran buona impressione. E una delle loro cugine, che aveva solo quindici anni, scandalizzava il Casinò con l'ammirazione che ostentava per la signorina Léa, di cui il signor Bloch padre apprezzava moltissimo il talento di attrice, ma i cui gusti non avevano fama d'essere volti precisamente verso il sesso maschile.

C'erano giorni in cui facevamo merenda in una delle fattorie-ristorante dei dintorni. Sono le fattorie dette Écorres, Marie-Thérèse, Croix-d'Heuland, Bagatelle, Californie, Marie-Antoinette. La piccola banda aveva adottato quest'ultima.

Ma qualche volta, invece di andare in una fattoria, salivamo fino in cima alla scogliera, e, una volta arrivati e seduti sull'erba, svolgevamo il nostro involto di sandwich e di paste. Le mie amiche preferivano i sandwich e si stupivano di vedermi mangiare solo una pasta al cioccolato, goticamente istoriata di zucchero, o una crostata all'albicocca. E' che coi

sandwich al formaggio di Chester e insalata, nutrimento ignorante e nuovo, non avevo nulla da dirmi. Ma le paste erano istruite, le crostate loquaci. C'erano nelle prime delle deliquescenze di crema e nelle seconde delle freschezze di frutta che la sapevano lunga su Combray, su Gilberte, non solo la Gilberte di Combray ma quella di Parigi, alle cui merende le avevo ritrovate. Mi ricordavano quei piatti da pasticcini con le "Mille e Una Notte", che distraevano tanto coi loro «soggetti» mia zia Léonie, quando Françoise le portava un giorno "Aladino o la lampada meravigliosa", un altro "Alì Babà", "Il dormiente risvegliato" o "Simbad il marinaio che s'imbarca con tutte le sue ricchezze". Avrei voluto rivederli, ma la nonna non sapeva dove fossero finiti, e, del resto, credeva che fossero comuni piatti comprati in paese. Non importa: nella grigia e rustica Combray le loro vignette s'incastravano multicolori, come nella nera chiesa le vetrate dalle mobili gemme, come nel crepuscolo della mia camera le proiezioni della lanterna magica, come, davanti allo sfondo della stazione e della ferrovia dipartimentale, i ranuncoli delle Indie e i lillà della Persia, come la collezione di vecchie porcellane cinesi della mia prozia nella sua tetra dimora di vecchia signora di provincia.

Disteso sulla scogliera, non vedevo davanti a me che prati, e, sopra di loro, non i sette cieli della fisica cristiana, ma la sovrapposizione di due soli, uno più scuro - il maree in alto uno più pallido. Facevamo merenda, e, se avevo portato anche qualche ricordino che potesse piacere all'una o all'altra delle mie amiche, la gioia riempiva con una violenza così improvvisa il loro viso traslucido diventato rosso in un istante, che la loro bocca non aveva la forza di trattenerla e, per lasciarla passare, scoppiava a ridere. Erano riunite intorno a me; e tra i loro visi poco lontani l'uno dall'altro, l'aria che li separava tracciava sentieri d'azzurro, come segnati da un giardiniere che ha voluto mettere un po' di spazio per potersi muovere in mezzo a un boschetto di rose.

Esaurite le nostre provviste, giocavamo a giochi che fin allora mi sarebbero sembrati noiosi, qualche volta infantili, come «Guarda la torre» o «Chi ride prima», ma a cui non avrei più rinunciato per un impero; l'aurora di giovinezza che imporporava ancora il volto di quelle fanciulle e alla quale già mi trovavo estraneo alla mia età, illuminava ogni cosa davanti a loro, e, come la fluida pittura di certi primitivi, stagliava i particolari più insignificanti della loro vita su un fondo d'oro. Per la maggior parte, i volti

stessi di quelle fanciulle si confondevano in quel rossore indistinto dell'aurora da cui non erano ancora affiorati i lineamenti veri. Non si vedeva che un colore incantevole, sotto al quale non era distinguibile quello che sarebbe stato fra qualche anno il profilo. Quello attuale non aveva nulla di definitivo e poteva essere solo una somiglianza momentanea con qualche membro defunto della famiglia, al quale la natura aveva usato quella cortesia commemorativa. Viene così presto il momento in cui non c'è più nulla da aspettare, in cui il corpo è irrigidito in un'immobilità che non promette più sorprese, in cui si perde ogni speranza, vedendo, come sugli alberi foglie già morte in piena estate, intorno a visi ancora giovani capelli che cadono o imbiancano; è così breve quel mattino radioso, che si arriva ad amare solo le fanciulle giovanissime, quelle la cui carne, come una pasta preziosa, lievita ancora. Non sono che un fiotto di materia duttile, plasmata ogni momento dall'impressione passeggera che le domina. Si direbbe che ciascuna sia di volta in volta una piccola statuetta dell'allegria, della serietà giovanile, della vezzosità, dello stupore, plasmata da un'espressione franca, completa, ma fuggitiva. Questa plasticità da molta varietà e incanto alle gentili premure che ci usa una fanciulla. Certo, queste sono indispensabili anche nella donna, e quella a cui non piacciamo, o che non ci fa vedere che le piacciamo, assume ai nostri occhi qualcosa di tediosamente uniforme. Ma quelle stesse gentilezze, da una certa età in poi, non producono più morbide fluttuazioni su un viso che le lotte dell'esistenza hanno indurito, reso per sempre combattivo o estatico. L'uno - per la forza continua dell'obbedienza che sottomette la sposa allo sposo - sembra, piuttosto che il viso di una donna, quello di un soldato; l'altro - scolpito dai sacrifici a cui ha accondisceso ogni giorno la madre per i suoi figli - è quello di un apostolo.

Un altro ancora, dopo anni di traversie e di tempeste, è il viso di un vecchio lupo di mare, in una donna di cui solo i vestiti rivelano il sesso. E certo le attenzioni che una donna ha per noi possono ancora, quando l'amiamo, disseminare di nuovi incanti le ore che passiamo con lei. Ma per noi non è successivamente una donna diversa. La sua gaiezza rimane esterna a un volto immutato. Ma l'adolescenza è anteriore alla solidificazione assoluta, e perciò, accanto alle fanciulle, sentiamo quella freschezza che da lo spettacolo delle forme in continuo mutamento, oscillanti in un'opposizione instabile che fa pensare a quel perpetuo

ricrearsi degli elementi primordiali della natura che contempliamo davanti al mare.

Non avrei sacrificato soltanto una “matinée” mondana, una passeggiata con la signora di Villeparisis al «furetto» o agli «indovinelli» delle mie amiche. A più riprese Robert de Saint-Loup mi mandò a dire che, visto che non andavo a trovarlo a Doncières, aveva chiesto un permesso di ventiquattr'ore e l'avrebbe passato a Balbec. Ogni volta gli scrissi di non farne di nulla, invocando la scusa di essere costretto ad assentarmi proprio quel giorno per andare a compiere nelle vicinanze un dovere familiare con la nonna. Senza dubbio mi giudicò male, venendo a sapere da sua zia in che cosa consisteva il dovere familiare e quali persone facevano nella fattispecie la parte della nonna. E tuttavia forse non avevo torto a sacrificare non solo i piaceri della mondanità, ma anche dell'amicizia, a quello di passare tutto il giorno in quel giardino.

Gli esseri che ne hanno la possibilità - è vero che sono gli artisti, e io da molto tempo ero convinto che non lo sarei mai stato - hanno anche il dovere di vivere per se stessi; ora, l'amicizia è per loro una dispensa da questo dovere, un'abdicazione a se stessi. Anche la conversazione, che è il modo di espressione dell'amicizia, è una divagazione superficiale, che non ci fa acquisire nulla.

Possiamo conversare tutta una vita senza fare altro che ripetere indefinitamente il vuoto di un minuto, mentre il cammino del pensiero nel lavoro solitario della creazione artistica avviene nel senso della profondità, la sola direzione che non ci sia preclusa, in cui possiamo progredire, con più fatica, è vero, verso un risultato di verità. E l'amicizia non è soltanto priva di virtù come la conversazione, è anche funesta. Perché l'impressione di noia che non possono non provare presso l'amico, cioè alla superficie di sé, invece di proseguire il loro viaggio di scoperte nel profondo, quelli di noi la cui legge di sviluppo è puramente interna, quell'impressione di noia l'amicizia ci persuade a rettificarla quando ci ritroviamo soli, a ricordarci con emozione le parole dettoci dall'amico, a considerarle come un apporto prezioso, mentre noi non siamo simili a costruzioni a cui si possano aggiungere pietre dall'esterno, ma ad alberi che traggono dalla loro propria linfa il nodo successivo del loro fusto, il piano superiore del loro fogliame. Mentivo a me stesso, interrompevo la crescita, nel senso in cui potevo veramente crescere ed essere felice, quando mi rallegravo di essere amato,

ammirato da un essere così buono, così intelligente, così ricercato come Saint-Loup; quando applicavo la mia intelligenza non alle mie oscure impressioni, che sarebbe stato mio dovere decifrare, ma alle parole del mio amico, in cui, ridicendomele - facendomele ridire da quell'altro da sé che vive in noi e sul quale siamo sempre contenti di scaricare la fatica di pensare - mi sforzavo di trovare una bellezza, ben diversa da quella che perseguivo silenziosamente quando ero davvero solo, ma che avrebbe dato maggior pregio a Robert, a me stesso, alla mia vita. In quella che un simile amico mi costruiva, mi vedevo come delicatamente preservato dalla solitudine, nobilmente desideroso di sacrificarmi per lui, insomma incapace di realizzarmi. Accanto a quelle fanciulle, al contrario, se il piacere che godevo era egoistico, per lo meno non era fondato sulla menzogna che cerca di farci credere che non siamo irrimediabilmente soli, e che quando conversiamo con un altro ci impedisce di riconoscere che non siamo più noi a parlare, ma che ci modelliamo allora a somiglianza di estranei, e non di un io che è diverso da loro. Le parole che scambiavo con le fanciulle della piccola banda erano poco interessanti, rare, del resto, interrotte da parte mia da lunghi silenzi. Questo non impediva che nell'ascoltarle quando mi parlavano trovassi tanto piacere quanto a guardarle, a scoprire nella voce di ciascuna un quadro vivamente colorato. Ascoltavo con delizia il loro cinguettio. Amare aiuta a discernere, a differenziare. In un bosco l'amatore di uccelli distingue subito quei pigolii particolari a ogni uccello, che il profano confonde. L'amatore di fanciulle sa che le voci umane sono ancora, e molto, più variate. Ognuna possiede più note del più ricco strumento. E le combinazioni secondo cui le raggruppa sono inesauribili come l'infinito variare delle personalità. Quando parlavo con una delle mie amiche, mi accorgevo che il quadro originale, unico, della sua individualità mi era ingegnosamente disegnato, tirannicamente imposto tanto dalle inflessioni della voce quanto da quelle del viso, e che erano due spettacoli che traducevano, ciascuno nel proprio piano, la stessa singolare realtà. Senza dubbio le linee della voce, come quelle del viso, non erano ancora definitivamente fissate; la prima sarebbe mutata ancora, così come sarebbe cambiato il secondo. Come i bambini possiedono una ghiandola la cui secrezione li aiuta a digerire il latte, e che negli adulti non esiste, così nel pigolio di quelle fanciulle c'erano note che le donne non hanno più. E questo strumento più variato lo suonavano con le loro labbra, con

quell'impegno, quell'ardore anch'essi appannaggio esclusivo della giovinezza - degli angioletti musicanti di Bellini (88). Più tardi le fanciulle avrebbero perduto quell'accento di convinzione entusiastica che dava fascino alle cose più semplici, sia che Albertine con tono autoritario enunciasse giochi di parole che le più giovani ascoltavano con ammirazione finché uno scoppio di risa si impadroniva di loro con la violenza irresistibile di uno sterno, sia che Andrée usasse nel parlare dei loro lavori scolastici, ancora più infantili dei loro giochi, una gravità essenzialmente puerile; e le loro parole scalavano di tono, simili a quelle strofe dei tempi antichi in cui la poesia, ancora poco differenziata dalla musica, era declamata su note diverse. Nonostante tutto, la voce di quelle fanciulle denunciava già nettamente il partito preso che ognuna di quelle personcine aveva sulla vita, partito preso così individuale che è troppo generico dire di una: «prende tutto sullo scherzo»; di un'altra: «passa di affermazione in affermazione»; della terza: «si ferma in un'attesa esitante». I lineamenti del nostro viso sono soltanto gesti diventati, per l'abitudine, definitivi. La natura, come la catastrofe di Pompei, come una metamorfosi di ninfa, ci ha immobilizzati nel movimento consueto. Allo stesso modo le molte intonazioni contengono la nostra filosofia della vita, quel che la persona si dice a ogni momento sulle cose. Senza dubbio, quei tratti non appartenevano soltanto a quelle fanciulle: appartenevano ai loro genitori. L'individuo è immerso in qualcosa di più generale di lui. In questo senso, i genitori non forniscono solo quel gesto abituale che sono i tratti del viso e della voce, ma anche certi modi di parlare, certe frasi consacrate, che, quasi inconsce come un'intonazione, quasi altrettanto profonde, indicano, al pari di quella, un punto di vista sulla vita. E' vero che, per le fanciulle, ci sono espressioni che i loro genitori non trasmettono loro prima di una certa età, generalmente non prima che siano donne. Le tengono in serbo. Così, per esempio, se si parlava dei quadri di un amico di Elstir, Andrée, che portava ancora i capelli sciolti sulle spalle, non poteva fare ancora personalmente uso dell'espressione usata da sua madre e da sua sorella sposata: «Pare che l'“uomo” sia affascinante». Ma essa sarebbe venuta insieme al permesso di andare al Palais-Royal. E già dal tempo della sua prima comunione Albertine diceva come un'amica di sua zia: «Mi sembrerebbe abbastanza terribile». Le avevano anche regalato l'abitudine di far ripetere quel che si diceva, per mostrare di interessarsi e di cercare di farsi un'opinione personale. Se si diceva che un pittore dipingeva

bene, o che aveva una bella casa: «Ah! dipinge bene? Ah! ha una bella casa?». Infine, ancora più generale dell'eredità familiare c'era la saporosa materia imposta dalla provincia originaria, da cui traevano voce e di cui erano tributarie anche le loro intonazioni. Quando Andrée pizzicava seccamente una nota grave, non poteva evitare che la corda perigordina del suo strumento vocale emettesse un suono cantante, molto in armonia, del resto, con la purezza meridionale dei suoi lineamenti; e alle continue monellerie di Rosemonde, la materia del viso e della voce nordica rispondevano, per quanto facesse, all'accento della sua provincia.

Fra quella provincia e il temperamento della fanciulla che dettava le inflessioni coglievo un bel dialogo. Dialogo, non discordia. Nessuna discordia potrebbe dividere la fanciulla e il suo paese natale: lei è ancora quel paese.

Del resto, questa reazione dei materiali locali sul genio che li utilizza, e a cui da più acerbità, non rende meno individuale l'opera e, sia quella di un architetto, di un ebanista, o di un musicista, essa non riflette meno minuziosamente i tratti più sottili della personalità dell'artista per il fatto che è stato costretto a lavorare nella pietra molare di Senlis o nell'arenaria rossa di Strasburgo, che ha rispettato i nodi particolari del frassino, che ha tenuto conto, nella partitura, delle risorse e dei limiti della sonorità, delle possibilità del flauto o della viola.

Me ne rendevo conto, eppure parlavamo così poco! Mentre con la signora di Villeparisis o con Saint-Loup avrei dimostrato a parole molto più piacere di quanto ne avessi provato, perché li lasciavo un po' affaticato, al contrario, sdraiato fra quelle fanciulle, la pienezza di quel che provavo superava mille volte la povertà, la rarità dei nostri discorsi, e traboccava dalla mia immobilità e dal mio silenzio in fiotti di felicità, il cui sciabordio andava a morire ai piedi di quelle giovani rose.

Per un convalescente che si riposi tutto il giorno in un giardino in fiore o in un frutteto, un profumo di fiori o di frutti non impregna più profondamente i mille nonnulla di cui si compone il suo «far niente» (89) di quanto accadesse a me con quel colore, quell'aroma che i miei sguardi andavano a cercare su quelle fanciulle e la cui dolcezza finiva con l'incorporarsi in me. Così i grappoli si inzuccherano al sole. E con la loro lenta continuità, quei giochi così semplici avevano anche portato in me, come chi non fa altro che starsene disteso in riva al mare a respirare l'aria

salmastra, ad abbronzarsi, una distensione, un sorriso beato, un vago abbagliamento che m'era arrivato fino agli occhi.

A volte una gentile premura dell'una o dell'altra risvegliava in me ampie vibrazioni che per un po' distoglievano il mio desiderio dalle altre. Così un giorno Albertine aveva chiesto: «Chi ha una matita?». Andrée aveva fornito la matita, Rosemonde la carta, e Albertine aveva detto: «Mie care donnette, vi proibisco di guardare quel che scrivo». Dopo essersi applicata a tracciare bene ogni lettera, con la carta appoggiata sulle ginocchia, me l'aveva passata dicendo: «State attento che non la vedano». Allora l'avevo spiegata, e avevo letto queste parole che lei mi aveva scritto: «Vi voglio bene».

«Ma, invece di scrivere sciocchezze», esclamò rivolgendosi con impeto improvviso ad Andrée e a Rosemonde, «devo farvi vedere la lettera che Gisèle mi ha scritto stamani. Che matta sono, l'ho in tasca, e dire che può esserci così utile!» Gisèle aveva creduto di dover inviare all'amica, perché lo comunicasse alle altre, il componimento che aveva svolto per l'esame di licenza. I timori di Albertine sulla difficoltà dei temi proposti erano stati ancora superati dai due fra cui aveva dovuto scegliere Gisèle. Uno era: «Sofocle scrive dagli Inferi a Racine per consolarlo dell'insuccesso di "Athalie"»; l'altro: «Immaginate che, dopo la prima rappresentazione di "Esther", Madame de Sévigné scriva a Madame de La Fayette per dirle quanto si sia rammaricata della sua assenza». Ora Gisèle, per un eccesso di zelo che aveva dovuto commuovere gli esaminatori, aveva scelto il primo tema, il più difficile dei due, e l'aveva svolto in modo così apprezzabile che aveva avuto quattordici e la commissione si era congratulata con lei. Avrebbe ottenuto P«ottimo» se non si fosse «arenata» all'esame di spagnolo. Il componimento di cui Gisèle aveva mandato copia ad Albertine fu immediatamente letto da quest'ultima, perché, dovendo sostenere lo stesso esame, desiderava molto avere il parere di Andrée, molto più ferrata di tutte loro e che poteva darle dei buoni suggerimenti. «Ha avuto una bella fortuna!», disse Albertine. «E' proprio un tema su cui l'aveva fatta sgobbare qui la sua insegnante di francese.» La lettera di Sofocle a Racine redatta da Gisèle cominciava così: «Caro amico, scusatemi se vi scrivo senza avere l'onore di conoscervi di persona, ma la vostra nuova tragedia "Athalie" non dimostra forse che avete studiato a fondo le mie modeste opere? Avete messo versi non solo in bocca ai protagonisti, o ai personaggi principali del

dramma, ma ne avete scritti, e di incantevoli, permettetemi di dirvelo senza adulazione, per i cori, che non funzionavano troppo male, a quel che si dice, nella tragedia greca, ma che in Francia sono una vera novità. Inoltre il vostro talento, così sciolto, così squisito, così affascinante, così fine, così delicato, ha raggiunto un'energia di cui mi congratulo con voi. *Athalie*, *Joad*, ecco dei personaggi che il vostro rivale, *Corneille*, non avrebbe saputo costruire meglio. I caratteri sono virili, l'intreccio è semplice e forte. Ecco una tragedia in cui la molla non è l'amore, e ve ne faccio i miei più sinceri complimenti. I precetti più famosi non sempre sono i più veri. Vi citerò come esempio:

“De cette passion la sensible peinture Est pour aller au coeur la route la plus sûre” (90).

Voi avete mostrato che il sentimento religioso di cui traboccano i vostri cori non è meno capace di commuovere. Il grande pubblico può essere rimasto sconcertato, ma i veri conoscitori vi rendono giustizia. Ho tenuto ad inviarvi tutte le mie congratulazioni, alle quali unisco, caro collega, l'espressione dei miei più distinti sentimenti».

Gli occhi di *Albertine* non avevano smesso di brillare durante questa lettura.

«C'è da pensare che l'abbia copiato», esclamò quando ebbe finito. «Non avrei mai creduto *Gisèle* capace di sfornare un compito così. E quei versi che cita! Dove sarà andata a pescarli?» L'ammirazione di *Albertine*, pur cambiando oggetto, ma ancora accresciuta, non cessò, insieme all'attenzione più vigile, di farle «uscire gli occhi dalla testa» per tutto il tempo che *Andrée*, consultata come la maggiore e la più in gamba, prima parlò del compito di *Gisèle* con una certa ironia, poi, con un'apparente leggerezza che mal dissimulava una reale serietà, rifece a modo suo la lettera. «Non c'è male», disse ad *Albertine*, «ma, se fossi in te e mi dessero lo stesso tema, cosa che può succedere perché lo danno molto spesso, non farei così. Ecco come lo affronterei. Prima di tutto, se fossi stata *Gisèle* non mi sarei lasciata trascinare e avrei cominciato con lo scrivere su un foglio a parte il mio piano. In prima linea, l'impostazione del problema e l'esposizione del tema, poi le idee generali da far entrare nello svolgimento. Infine la valutazione, lo stile, la conclusione. In questo modo, ispirandosi a un sommario, si sa dove si va. Fin dall'esposizione del tema, o se preferisci,

Titine, visto che si tratta di una lettera, dall'entrata in argomento, Gisèle ha commesso una gaffe. Scrivendo a un uomo del Diciassettesimo secolo, Sofocle non doveva scrivere: "caro amico". «Infatti avrebbe dovuto fargli dire: "caro Racine"», esclamò Albertine con impeto. «Sarebbe stato molto meglio. - No», rispose Andrée in tono un po' beffardo, «avrebbe dovuto mettere: "Signore". Allo stesso modo, per finire avrebbe dovuto trovare qualcosa come: "Consentite, signore (tutt'al più, caro signore) che vi esprima qui i sentimenti di stima con i quali mi onoro di esservi servitore". D'altra parte, Gisèle dice che i cori nell'"Athalie" sono una novità. Dimentica "Esther", e due tragedie poco note, ma che proprio quest'anno sono state analizzate dal professore, per cui, solo citandole, dato che sono il suo pallino, si è sicure di essere promosse: "Les Juives", di Robert Garnier, e "Aman" di Montchrestien (91).» Andrée citò questi due titoli, senza riuscire a nascondere un sentimento di benevola superiorità che si esprime in un sorriso, del resto piuttosto grazioso. Albertine non si trattenne più. «Andrée, sei formidabile. Me li devi scrivere, quei due titoli.

Ci pensi? Che fortuna se mi capitasse quell'argomento, anche all'orale, li citerei subito e farei un effettone.» Ma in seguito, ogni volta che Albertine chiese ad Andrée di ripeterle i nomi dei due drammi per scriverseli, l'amica così dotta pretese di averli dimenticati e non glieli ridisse mai. «Poi», riprese Andrée con un tono di impercettibile disprezzo per le sue compagne più puerili, ma tuttavia felice di farsi ammirare, e dando al modo in cui avrebbe svolto il componimento più importanza di quanto volesse far vedere, «Sofocle agli Inferi deve essere ben informato. Quindi deve sapere che "Athalie" non fu rappresentata davanti al gran pubblico, ma davanti al Re Sole e a pochi cortigiani privilegiati. Quel che Gisèle ha detto a proposito della stima dei conoscitori non va male, ma potrebbe essere completato. Sofocle, divenuto immortale, può benissimo avere il dono della profezia e annunciare che, secondo Voltaire, "Athalie" non sarà soltanto il capolavoro di Racine, ma quello dell'intelletto umano (92).» Albertine beveva tutte quelle parole. Le sue pupille fiammeggiavano. E respinse con l'indignazione più profonda la proposta di Rosemonde di mettersi a giocare. «Infine», disse Andrée con lo stesso tono distaccato, disinvolto, un po' ironico e abbastanza ardentemente convinto, «se Gisèle avesse pacatamente annotato da principio le idee generali che doveva svolgere, forse avrebbe pensato a quel che avrei fatto io: a mostrare la differenza che c'è fra

l'ispirazione religiosa dei cori di Sofocle e di quelli di Racine. Avrei fatto fare a Sofocle l'osservazione che, se i cori di Racine sono improntati a sentimenti religiosi come quelli della tragedia greca, non si tratta però degli stessi dèi. Il Dio di Joad non ha nulla a che vedere con quello di Sofocle. E questo porta naturalmente, dopo la fine dello svolgimento, alla conclusione: "Cosa importa che le fedi siano diverse?". Sofocle si farebbe scrupolo di insistere su questo punto. Avrebbe timore di ferire le convinzioni di Racine e, inserendo a questo proposito qualche fugace accenno ai suoi maestri di Port-Royal, preferirebbe congratularsi col suo emulo per l'altezza del suo genio poetico.» L'ammirazione e l'attenzione avevano fatto venire un caldo tale ad Albertine, che sudava a goccioloni. Andrée conservava la flemma sorridente di un "dandy" femmina. «Non sarebbe neanche male citare qualche giudizio di critici celebri», disse prima che ci rimettessimo a giocare. «Sì», riprese Albertine, «me l'hanno detto. I più raccomandabili in genere sono i giudizi di Sainte-Beuve e di Merlet, vero? - Non sbagli del tutto», ribatté Andrée, che però si rifiutò di scriverle gli altri due nomi, nonostante le suppliche di Albertine. «Merlet e Sainte-Beuve non vanno male. Ma bisogna citare soprattutto Deltour e GascDesfossés (93).» Nel frattempo io pensavo al foglietto di taccuino che mi aveva passato Albertine: «Vi voglio bene», e un'ora dopo, scendendo per i sentieri che riportavano, un po' troppo a picco per il mio gusto, verso Balbec, mi dicevo che il mio romanzo lo avrei avuto con lei.

Lo stato caratterizzato dal complesso di segni da cui riconosciamo di solito che siamo innamorati, come gli ordini che davo in albergo di non svegliarmi per nessuna visita, tranne per quella dell'una o dell'altra delle fanciulle, quel batticuore nell'aspettarle (qualunque fosse quella che doveva venire) e, in quei giorni, la rabbia se non ero riuscito a trovare un barbiere per radermi e dovevo comparire imbruttito davanti ad Albertine, Rosemonde o Andrée, senza dubbio questo stato, alternativamente rinascente per l'una o l'altra, era tanto diverso da quel che chiamiamo «amore» quanto la vita umana differisce da quella degli zoofiti, nei quali l'esistenza, l'individualità se così si può dire, è distribuita fra diversi organismi. Ma la storia naturale ci insegna che una tale organizzazione animale può essere osservata, e la nostra vita, se appena sia già un po' avanti, non è meno affermativa sulla realtà di stati un tempo da noi insospettati e attraverso i quali dobbiamo passare, salvo poi abbandonarli.

Così era per me quello stato amoroso, diviso simultaneamente fra diverse fanciulle.

Diviso o meglio indiviso, perché per lo più quel che per me era delizioso, diverso dal resto del mondo, quel che cominciava a diventarmi caro al punto che la speranza di ritrovarlo il giorno dopo era la gioia più grande della mia vita, era piuttosto tutto il gruppo di quelle fanciulle, preso nell'insieme di quei pomeriggi sulla scogliera, in quelle ore ventilate, su quella striscia d'erba, dov'erano posati i visi, così eccitanti per la mia immaginazione, di Albertine, di Rosemonde, di Andrée; e questo senza che avessi potuto dire quale mi rendeva così preziosi quei luoghi, quale avevo più voglia di amare. All'inizio di un amore, come alla sua fine, non siamo avvinti esclusivamente al suo oggetto, ma piuttosto il desiderio di amare da cui esso procede (e più tardi il ricordo che lascia) erra voluttuosamente in una zona di incanti intercambiabili - incanti a volte semplicemente di natura, di golosità, di abitazione - abbastanza armonici fra loro perché non si senta spaesato vicino a nessuno. Del resto, poiché davanti a loro non ero ancora disincantato dall'abitudine, avevo la facoltà di vederle, ossia di provare uno stupore profondo ogni volta che mi ritrovavo in loro presenza. Senza dubbio, questo stupore è in parte dovuto al fatto che l'essere ci presenta allora una nuova faccia di sé; ma tanto grande è la molteplicità di ciascuno, la ricchezza delle sue linee del viso e del corpo, linee di cui così poche si ritrovano, appena non siamo più accanto alla persona, nella semplicità arbitraria del nostro ricordo, poiché la memoria ha scelto una data particolarità che ci ha colpiti, l'ha isolata, l'ha esagerata, facendo di una donna che ci è sembrata alta uno studio in cui la sua statura è smisurata, o di una donna che ci è sembrata rosea e bionda una pura "Armonia in rosa e oro" (94), nel momento in cui quella donna ci è di nuovo accanto, tutte le altre qualità dimenticate che equilibrano quella da noi ricordata ci assalgono, nella loro confusa complessità, diminuendo l'altezza, diluendo il rosa, e sostituendo a quel che siamo venuti a cercare in modo esclusivo altre particolarità che ci ricordiamo di aver osservate la prima volta e che non capiamo come mai ci aspettassimo così poco di ritrovare. Ci ricordavamo, andavamo incontro a un pavone, e troviamo un ciuffolotto. E questo inevitabile stupore non è il solo; perché accanto ce n'è un altro, nato dalla differenza esistente non più fra le stilizzazioni del ricordo e la realtà, ma fra l'essere che abbiamo visto l'ultima volta e quello che ci appare oggi sotto

un altro angolo visuale, mostrandoci un nuovo aspetto. Il volto umano è davvero come quello del Dio di una cosmogonia orientale, tutto un grappolo di visi giustapposti su piani diversi e che non si vedono contemporaneamente.

Ma, in gran parte, il nostro stupore proviene soprattutto dal fatto che l'essere ci presenta anche una stessa faccia. Dovremmo fare un tale sforzo per ricreare tutto ciò che ci è stato fornito da quel che non è noi - foss'anche il sapore di un frutto - che, appena ricevuta l'impressione, scendiamo insensibilmente la china del ricordo, e, senza rendercene conto, in pochissimo tempo siamo ben lontani da quel che abbiamo provato. Per cui ogni nuovo incontro è una specie di correzione che ci riporta a quel che non avevamo visto bene. Non ce ne ricordavamo già più, a tal punto quel che si chiama ricordarsi di una persona è in realtà un dimenticarla. Ma, finché sappiamo ancora vedere, nel momento in cui il tratto dimenticato ci appare, lo riconosciamo, siamo costretti a correggere la linea deviata, e così la perpetua e feconda sorpresa, che mi rendeva tanto salutare e distensivi quegli appuntamenti quotidiani con le belle fanciulle della riva del mare, era fatta, non meno che di scoperte, di reminiscenze. Se a questo si aggiunge l'agitazione causata da ciò che esse erano per me, che non era mai proprio quel che avevo creduto e che faceva sì che la speranza della prossima riunione non fosse più simile alla speranza precedente, ma al ricordo ancora vibrante dell'ultimo incontro, si capirà come ogni passeggiata desse un violento colpo di timone ai miei pensieri, e nient'affatto nel senso che, nella solitudine della mia camera, ero riuscito a tracciare a mente fresca. Quella direzione era dimenticata, abolita, quando rientravo vibrante come un alveare delle frasi che mi avevano turbato, e che risuonavano a lungo in me. Ogni essere è distrutto quando smettiamo di vederlo; poi, la sua apparizione successiva è una creazione nuova, diversa da quella che l'ha immediatamente preceduta - se non da tutte. Perché il minimo di varietà che possa regnare in queste creazioni è di due. Ricordandoci di un'occhiata energica, di un'aria ardita, inevitabilmente la volta seguente sarà da un profilo quasi languido, da una specie di dolcezza sognante, cose da noi trascurate nel precedente ricordo, che saremo stupiti, cioè quasi unicamente colpiti. Nel confronto fra il nostro ricordo e la nuova realtà, questo caratterizzerà la nostra delusione o la nostra sorpresa, ci apparirà come il ritocco della realtà avvertendoci che ci eravamo ricordati

male. A sua volta l'aspetto del viso, trascurato l'ultima volta, e ora proprio per questo più sorprendente, più reale, più rettificatore, diverrà materia di fantasticherie, di ricordi. E' un profilo languido e rotondo, un'espressione dolce, sognante, che desideriamo rivedere. E allora di nuovo, la volta seguente, quel che c'è di volontario negli occhi penetranti, nel naso appuntito, nelle labbra strette, verrà a correggere il divario tra il nostro desiderio e l'oggetto a cui esso ha creduto di corrispondere. Beninteso, questa fedeltà alle prime impressioni, puramente fisiche, ritrovate ogni volta accanto alle mie amiche, non riguardava solo i lineamenti del loro viso, perché si è visto che ero sensibile anche alla loro voce, forse più conturbante (poiché essa non offre solo, come quello, le stesse superfici singolari e sensuali, ma fa parte dell'abisso inaccessibile che da la vertigine dei baci senza speranza) la loro voce simile al suono unico di un piccolo strumento in cui ciascuna metteva tutta se stessa, e che era solo suo. Tracciata da un'inflessione, una linea profonda di una di quelle voci mi stupiva, quando la riconoscevo dopo averla dimenticata. Per cui le correzioni che, a ogni nuovo incontro, ero obbligato a fare per ritornare alla perfetta esattezza, erano tanto quelle di un accordatore o di un maestro di canto, che quelle di un disegnatore.

Quanto all'armoniosa coesione in cui si neutralizzavano da qualche tempo, per la resistenza che ognuna opponeva all'espansione delle altre, le diverse onde sentimentali propagate in me da quelle fanciulle, si spezzò in favore di Albertine, un pomeriggio che giocavamo a furetto. Era in un boschetto sulla scogliera. Messo fra due fanciulle estranee alla piccola banda, e che questa aveva portato perché quel giorno dovevamo essere in molti, guardavo con invidia il vicino di Albertine, un giovanotto, dicendomi che, se fossi stato al suo posto, avrei potuto toccare le mani della mia amica in quei minuti insperati che forse non sarebbero tornati, e che avrebbero potuto portarmi molto lontano. Già di per se stesso, e anche senza le conseguenze che avrebbe senza dubbio implicato, il contatto delle mani di Albertine mi sarebbe stato delizioso. Non che non avessi mai visto mani più belle delle sue. Anche nel gruppo delle sue amiche, quelle di Andrée, magre e molto più fini, avevano come una vita particolare, docile al comando della fanciulla, ma indipendente, e spesso le si allungavano davanti come nobili levrieri, con pigrizie, lunghi sogni, bruschi stiramenti di una falange, per cui Elstir aveva fatto parecchi «studi» di quelle mani. E in uno, in cui si vedeva

Andrée scaldarle davanti al fuoco, così illuminate avevano la diafanità di due foglie d'autunno. Ma, più carnose, le mani di Albertine cedevano un istante, poi resistevano alla pressione della mano che le stringeva, dando una sensazione tutta particolare. La pressione della mano di Albertine aveva una dolcezza sensuale che era come in armonia con la colorazione rosea, leggermente malvacea, della sua pelle. Quella pressione sembrava farvi penetrare nella fanciulla, nella profondità dei suoi sensi, come la sonorità del suo riso, indecente come un tubare o come certi gridi. Era di quelle donne per cui stringere la mano è un piacere così grande che si è riconoscenti alla civiltà di aver fatto dello "shake-hand" un atto permesso fra ragazzi e ragazze quando si incontrano. Se le abitudini arbitrarie dell'educazione avessero sostituito la stretta di mano con un altro gesto, avrei guardato ogni giorno le mani intangibili di Albertine con una curiosità tanto ardente di conoscere il loro contatto quanto quella di conoscere il sapore delle sue guance. Ma, nel piacere di tenere a lungo le sue mani fra le mie, se fossi stato suo vicino al furetto, non consideravo solo quel piacere in sé; quante confessioni, quante dichiarazioni fino allora taciute per timidezza, avrei potuto confidare a certe pressioni delle mani; da parte sua, come le sarebbe stato facile, rispondendo con altre pressioni, mostrarmi che accettava; che complicità, che inizio di voluttà! Il mio amore poteva fare maggiori progressi in pochi minuti passati così accanto a lei di quanti ne avesse fatti da quando la conoscevo. Sentendo che i minuti sarebbero durati poco, che erano quasi alla fine, perché certo non avremmo continuato a lungo quel giochetto, e, una volta finito, sarebbe stato troppo tardi, non stavo più in me. Mi lasciai prendere l'anello apposta, e, una volta in mezzo, quando passò finì di non accorgermene e lo seguii con gli occhi aspettando il momento che arrivasse nelle mani del vicino di Albertine, la quale, ridendo a crepapelle, e nell'animazione e nella gioia del gioco, era tutta rosea. «Siamo proprio nel Bosco bello», mi disse Andrée indicandomi gli alberi che ci circondavano, con uno sguardo sorridente che era solo per me e che sembrava passare sopra i giocatori, come se noi due soli fossimo abbastanza intelligenti da sdoppiarci e fare a proposito del gioco un'osservazione di carattere poetico. Anzi spinse la sua delicatezza d'animo fino a cantare senza averne voglia: «E' passato di qui il furetto del Bosco, mie signore, è passato di qui il furetto del Bosco bello», come quelli che non possono andare al Trianon senza darvi una festa Luigi Sedicesimo, o a

cui sembra intelligente far cantare un'aria nell'ambiente per cui fu scritta. Al contrario, mi sarei certo rattristato di non trovare fascino in quella realizzazione musicale, se avessi avuto agio di pensarci. Ma la mia mente era molto lontana.

Giocatori e giocatrici cominciavano a meravigliarsi della mia stupidità e che non prendessi l'anello. Guardavo Albertine così bella, così indifferente, così gaia, che, senza prevederlo, stava per diventare la mia vicina quando infine avrei fermato l'anello nelle mani giuste, grazie a un maneggio che lei non sospettava e che altrimenti l'avrebbe irritata. Nella febbre del gioco, i lunghi capelli di Albertine s'erano mezzi sciolti e, a ciocche inanellate, le cadevano sulle guance, di cui facevano risaltare ancor meglio, con la loro bruna aridità, la carnagione rosea. «Avete le trecce di Laura Dianti, di Eleonora de Guyenne e della sua discendente tanto amata da Chateaubriand (95). Dovreste portare sempre i capelli un po' sciolti», le dissi all'orecchio per avvicinarmi a lei. Tutt'a un tratto l'anello passò al vicino di Albertine. Subito mi slanciai, gli aprii brutalmente le mani, afferrai l'anello, fu costretto ad andare al mio posto in mezzo al cerchio e io presi il suo accanto ad Albertine. Pochi minuti prima invidiavo quel giovanotto quando vedevo che le sue mani, scivolando lungo la cordicella, incontravano ogni momento quelle di Albertine. Ora che era venuto il mio turno, troppo timido per cercare, troppo commosso per godere di quel contatto, non sentivo più nient'altro che il battito rapido e doloroso del mio cuore. A un certo momento Albertine chinò verso di me con aria d'intesa il suo viso pieno e roseo, fingendo così di avere l'anello, per ingannare il furetto e impedirgli di guardare dalla parte dove stava passando. Capii subito che i sottintesi dello sguardo di Albertine si riferivano a questa astuzia, ma fui turbato vedendo passare così nei suoi occhi l'immagine, puramente simulata per le necessità del gioco, di un segreto, di un'intesa che non esistevano fra lei e me, ma che da allora mi sembrarono possibili e mi sarebbero stati divinamente dolci. Mentre questo pensiero mi esaltava, sentii una leggera pressione della mano di Albertine contro la mia, e il suo dito carezzevole insinuarsi sotto il mio, e vidi che nel contempo mi rivolgeva una strizzatina d'occhio che cercava di rendere impercettibile. In un attimo, una folla di speranze fino allora invisibili a me stesso si cristallizzarono: «Approfitta del gioco per farmi sentire che mi vuol bene», pensai al colmo di una gioia da cui ricaddi subito quando sentii Albertine dirmi con rabbia: «Ma su,

prendetelo, è un'ora che ve lo passo». Stordito dal dolore, lasciai la cordicella, il furetto vide l'anello, vi si gettò sopra, io dovetti rimettermi in mezzo, disperato, guardando la ronda sfrenata che continuava intorno a me, bersagliato dai motteggi di tutte le giocatrici, obbligato, per rispondervi, a ridere quando ne avevo così poca voglia, mentre Albertine non smetteva di dire: «Non si gioca quando non si vuole stare attenti, e per far perdere gli altri. Non lo inviteremo più i giorni in cui giocheremo, Andrée, altrimenti non verrò io». Andrée, superiore al gioco, e che cantava il suo “Bosco bello” che Rosemonde, per spirito di imitazione, riprendeva senza convinzione, volle fare una diversione ai rimproveri di Albertine, dicendomi: «Siamo a due passi da quei Creuniers che volevate tanto vedere. Ecco, vi ci porterò per un grazioso sentierino, mentre queste matte si comportano come bambine di otto anni». Poiché Andrée era estremamente gentile con me, lungo la strada le dissi di Albertine tutto ciò che mi sembrava adatto a farmi amare da quest'ultima. Mi rispose che anche lei le voleva molto bene, la trovava deliziosa; eppure, i miei complimenti alla sua amica non sembravano farle piacere. A un tratto, nel sentiero infossato, mi fermai, toccato al cuore da un dolce ricordo d'infanzia: avevo riconosciuto, dalle foglie frastagliate e brillanti che sporgevano sul ciglio, un cespuglio di biancospino sfiorito, ahimè, fin dalla fine della primavera. Intorno a me aleggiava un'atmosfera di antichi mesi di Maria, di pomeriggi domenicali, di fedì, di errori dimenticati.

Avrei voluto afferrarla. Mi fermai un secondo, e Andrée, con un'incantevole divinazione, mi lasciò parlare un momento con le foglie dell'arbusto. Chiesi loro notizie dei fiori, quei fiori di biancospino simili a gaie fanciulle sventate, civettuole e pie. «Quelle signorine se ne sono andate da un pezzo», mi dicevano le foglie. E forse pensavano che, per essere quel grande amico loro che pretendevo, non sembravo molto informato delle loro abitudini. Un grande amico, ma che non le aveva riviste da tanti anni, nonostante le promesse. Eppure, come Gilberte era stato il mio primo amore come fanciulla, loro erano stati il mio primo amore come fiori. «Sì, lo so, se ne vanno verso la metà di giugno», risposi, «ma mi fa piacere vedere il luogo dove abitavano qui. Sono venute a trovarmi a Combray in camera mia, portate da mia madre quando ero malato. E ci ritrovavamo il sabato sera al mese di Maria. Qui possono andarci? - Oh! naturalmente! Del resto, ci tengono molto ad averle quelle signorine nella chiesa di Saint-Denis-du-

Désert, che è la parrocchia più vicina. - E ora, per vederle? - Oh! non prima del mese di maggio dell'anno prossimo. - Ma posso essere sicuro che ci saranno? - Regularmente, tutti gli anni. - Soltanto non so se riuscirò a ritrovare il posto. - Ma sì! quelle signorine sono così gaie, smettono di ridere solo per cantare dei cantici, quindi non è possibile sbagliare e dal fondo del sentiero ne riconoscerete il profumo.» Raggiunsi Andrée e ricominciai a farle gli elogi di Albertine. Mi pareva impossibile che non glieli ripetesse, data l'insistenza che vi misi. Eppure, non ho mai saputo che Albertine ne sia venuta a conoscenza. E sì che Andrée aveva molto più di lei la comprensione delle cose del cuore, la raffinatezza nella gentilezza; trovare lo sguardo, la parola, il gesto che potevano più ingegnosamente far piacere, tacere una riflessione che rischiava di addolorare, fare il sacrificio (e senza che apparisse come un sacrificio) di un'ora di gioco, o di una "matinée", di un "garden-party", per restare accanto a un amico o a un'amica triste e mostrargli così che preferiva la sua semplice compagnia a piaceri frivoli, queste erano le sue delicatezze abituali. Ma, quando la si conosceva un po' meglio, si sarebbe detto che fosse come quei vigliacchi eroici che non vogliono aver paura, e il cui coraggio è particolarmente meritorio; si sarebbe detto che nell'intimo della sua natura non ci fosse nulla di quelle bontà che manifestava ogni momento per distinzione morale, per sensibilità, per nobile volontà di mostrarsi una buona amica. Ad ascoltare le cose incantevoli che mi diceva su un possibile affetto fra Albertine e me, pareva che avrebbe dovuto collaborare con tutte le sue forze a realizzarlo. Ora, forse per caso, non si servì mai del minimo nonnulla a sua disposizione che avrebbe potuto unirmi ad Albertine; e non giurerei che il mio sforzo per essere amato da Albertine non abbia, se non provocato da parte dell'amica maneggi segreti destinati a contrariarlo, risvegliato però in lei una collera, del resto ben nascosta, e contro la quale per delicatezza lottava forse lei stessa. Delle mille raffinatezze di bontà che aveva Andrée, Albertine sarebbe stata incapace, eppure non ero certo della bontà profonda della prima come lo fui più tardi di quella della seconda. Mostrandosi sempre teneramente indulgente verso l'esuberante frivolezza di Albertine, Andrée aveva con lei parole, sorrisi che erano di un'amica, e per di più agiva da amica. Giorno dopo giorno l'ho vista, per far godere del suo lusso, per rendere felice quell'amica povera, affannarsi, senza alcun interesse, più di un cortigiano che voglia conquistarsi il favore del sovrano. Era di

un'incantevole dolcezza, aveva parole tristi e deliziose quando davanti a lei compiangevano la povertà di Albertine, e si dava da fare per lei mille volte più di quanto avrebbe fatto per un'amica ricca. Ma se qualcuno insinuava che forse Albertine non era così povera come si diceva, una nube appena visibile velava la fronte e gli occhi di Andrée; sembrava di cattivo umore. E se si arrivava fino a dire che, in fin dei conti, forse maritarla sarebbe stato meno difficile di quel che si pensava, lei vi contraddiceva con forza e ripeteva quasi rabbiosamente: «Ahimè sì, non potrà sposarsi! Lo so bene, e mi fa abbastanza soffrire!». Per quel che mi riguardava, era anche la sola di quelle fanciulle che non mi avesse mai ripetuto qualcosa di poco piacevole che si era potuto dire di me; anzi, se ero io a raccontarlo, fingeva di non crederci o dava una spiegazione che rendesse inoffensiva la frase; è l'insieme di quelle qualità che si chiama «tatto». E' la prerogativa delle persone che, se facciamo un duello, si congratulano con noi e aggiungono che non c'era bisogno di farlo, per accrescere ancora ai nostri occhi il coraggio di cui abbiamo dato prova senza esservi costretti. Sono l'opposto di quelli che nella stessa circostanza dicono: «Dev'essere stato molto seccante per voi battervi, ma d'altronde non potevate mandare giù un simile affronto, non potevate fare altrimenti». Ma, dato che in tutto c'è il pro e il contro, se il piacere o almeno l'indifferenza dei nostri amici nel ripeterci qualcosa di offensivo che è stato detto sul nostro conto, prova che non si mettono affatto nei nostri panni nel momento in cui ci parlano, e affondano lo spillo e il coltello in noi come in un palloncino, l'arte di nasconderci sempre quel che può risultarci sgradevole in ciò che hanno sentito dire delle nostre azioni, o nell'opinione che queste hanno loro ispirato, può provare nell'altra categoria di amici, negli amici pieni di tatto, una forte dose di dissimulazione. Questa è senza inconvenienti se, in effetti, essi non sanno pensar male e se quel che si dice li fa solo soffrire come farebbe soffrire noi stessi. Pensavo che così fosse nel caso di Andrée, pur senza esserne pienamente sicuro.

Eravamo usciti dal boschetto ed avevamo seguito un groviglio di sentieri poco frequentati in cui Andrée si orientava benissimo. «Guardate», mi disse a un tratto, «ecco i vostri famosi Creuniers, e avete anche fortuna, proprio col tempo e con la luce in cui li ha dipinti Elstir.» Ma io ero ancora troppo triste per essere caduto, durante il gioco del furetto, da una tale vetta di speranze.

Non fu quindi col piacere che altrimenti avrei senza dubbio provato che d'un tratto riuscii a distinguere ai miei piedi, rannicchiate fra le rocce dove si proteggevano dalla calura, le dee marine che Elstir aveva spiato e sorpreso, sotto una velatura scura bella come avrebbe potuto esserlo quella di un Leonardo, le meravigliose Ombre protette e furtive, agili e silenziose, pronte, al primo risucchio di luce, a scivolare sotto la pietra, a nascondersi in un buco, e sollecite, appena passata la minaccia del raggio, a tornare accanto alla roccia o all'alga di cui, sotto il sole sbriciolante delle scogliere e dell'Oceano scolorato, sembrano vegliare il sopore, guardiane immobili e lievi che lasciano apparire a fior d'acqua il loro corpo viscoso e lo sguardo attento dei loro occhi scuri.

Andammo a raggiungere le altre fanciulle per rientrare. Ora sapevo di amare Albertine; ma, ahimè! non mi curavo di farglielo sapere. Perché, dai tempi dei giochi agli Champs-Élysées, la mia concezione dell'amore era cambiata, anche se gli esseri su cui si fissava successivamente il mio amore restavano quasi identici. Da un lato, la confessione, la dichiarazione della mia tenerezza a colei che amavo non mi sembrava più una delle scene capitali e necessarie dell'amore; né questo una realtà esterna, ma solo un piacere soggettivo. E questo piacere, sentivo che Albertine avrebbe fatto tanto più volentieri quel che occorreva per conservarlo, quanto più avesse ignorato che lo provavo.

Durante tutto quel ritorno, l'immagine di Albertine immersa nella luce che emanava dalle altre fanciulle non fu la sola a esistere per me. Ma come la luna, che durante il giorno è solo una nuvoletta bianca di una forma più caratteristica e più stabile, quando questo si è spento acquista tutta la sua potenza, così, quando fui rientrato in albergo, la sola immagine di Albertine si levò nel mio cuore e prese a brillare. La mia camera mi sembrava tutt'a un tratto nuova. Certo, da molto tempo non era più la camera nemica della prima sera. Modifichiamo instancabilmente intorno a noi la nostra dimora; e, man mano che l'abitudine ci dispensa dal sentire, sopprimiamo gli elementi nocivi di colore, di dimensione e di odore che oggettivavano il nostro malessere. Non era più nemmeno la camera, ancora abbastanza potente sulla mia sensibilità, non certo da farmi soffrire, ma da darmi gioia, la vasca delle belle giornate, simile a una piscina a mezza altezza di cui esse facessero scintillare un azzurro bagnato di luce che ricopriva per un attimo, impalpabile e bianca come un'emanazione del calore, una vela riflessa e

fuggitiva; né la camera puramente estetica delle sere pittoriche; era la camera dove stavo da tanti giorni che non la vedevo più. Ora, ecco che ricominciavo ad aprire gli occhi su di essa, ma questa volta dal punto di vista egoistico che è quello dell'amore. Pensavo che il bello specchio obliquo, le eleganti librerie a vetri, avrebbero dato ad Albertine, se mi fosse venuta a trovare, una buona opinione di me. Anziché un luogo di transito, in cui passavo un momento prima di evadere verso la spiaggia o verso Rivebelle, la mia camera mi ridiventava reale e cara, si rinnovava perché ne guardavo e ne apprezzavo ogni mobile con gli occhi di Albertine.

Alcuni giorni dopo la partita a furetto, poiché, essendoci spinti troppo lontano in una passeggiata eravamo stati felicissimi di trovare a Maineville due "tonneau" (96) a due posti che ci avrebbero permesso di tornare per l'ora di pranzo, la vivacità già grande del mio amore per Albertine ebbe come effetto che proponessi successivamente a Rosemonde e ad Andrée di salire con me, e non una volta ad Albertine; poi che, pur invitando di preferenza Andrée o Rosemonde, inducessi tutti, per considerazioni secondarie di ora, di strada e di cappotti, a decidere come mio malgrado che la cosa più pratica era che prendessi con me Albertine, alla cui compagnia finì di rassegnarmi bene o male.

Disgraziatamente, poiché l'amore tende all'assimilazione completa di un essere, e nessuno è commestibile attraverso la semplice conversazione, per quanto Albertine fosse il più gentile possibile con me in quel ritorno, quando l'ebbi accompagnata a casa, mi lasciò felice, ma ancora più affamato di lei di quanto fossi alla partenza, e propenso a considerare i momenti trascorsi insieme solo come un preludio, in sé senza grande importanza, a quelli che sarebbero seguiti.

Tuttavia, esso aveva quel primo incanto che non si ritrova più. Non avevo chiesto nulla ad Albertine. Poteva immaginare quel che desideravo, ma, non essendone sicura, supporre che mirassi a rapporti senza scopo preciso, ai quali la mia amica doveva attribuire quella vaghezza deliziosa, ricca di sorprese aspettate, che è una storia romantica.

Nella settimana seguente quasi non cercai di vedere Albertine. Comincia l'amore; vorremmo restare per l'amata lo sconosciuto che lei può amare, ma abbiamo bisogno di lei, abbiamo bisogno di toccare, più che il suo corpo, la sua attenzione, il suo cuore. Insinuiamo in una lettera una cattiveria che costringerà l'indifferente a chiederci una gentilezza, e

l'amore, seguendo una tecnica infallibile, stringe per noi con movimento alternato l'ingranaggio nel quale non è più possibile non amare, né essere amati. Dedicavo ad Andrée le ore in cui le altre andavano a qualche "matinée" che sapevo che Andrée mi avrebbe sacrificato per farmi piacere, e che mi avrebbe sacrificato anche con fastidio, per eleganza morale, per non dare alle altre né a se stessa l'idea di attribuire valore a un piacere relativamente mondano. Così, facevo in modo di averla ogni sera tutta per me, pensando non di ingelosire Albertine, ma di accrescere ai suoi occhi il mio prestigio o almeno di non perderlo, dichiarandole che amavo lei, e non Andrée. Non lo dicevo neanche ad Andrée per paura che glielo riferisse. Quando con Andrée parlavo di Albertine, ostentavo una freddezza da cui Andrée fu forse meno ingannata di quel che non fossi io dalla sua apparente credulità. Faceva finta di credere alla mia indifferenza per Albertine, di desiderare l'unione più completa possibile fra lei e me. E' probabile che, al contrario, non credesse alla prima e non desiderasse la seconda. Mentre le dicevo che mi importava ben poco della sua amica, pensavo solo a una cosa: cercare di entrare in relazione con la signora Bontemps, che si trovava per qualche giorno vicino a Balbec e dalla quale Albertine doveva presto andare a passare tre giorni. Naturalmente, non lasciavo vedere questo desiderio ad Andrée e quando le parlavo della famiglia di Albertine lo facevo con l'aria più distratta. Le risposte esplicite di Andrée non parevano mettere in dubbio la mia sincerità. Perché allora uno di quei giorni le sfuggì questa frase: «Ho visto "appunto" la zia di Albertine?» Certo, non mi aveva detto: «Ho capito bene quel che sottintendevano le vostre parole buttate là come a caso: non pensate ad altro che ad entrare in relazione con la zia di Albertine». Ma proprio alla presenza nella mente di Andrée di un'idea simile che le sembrava più gentile nascondersi pareva riferirsi la parola «appunto». Apparteneva alla famiglia di certi sguardi, di certi gesti che, pur privi di una forma logica, razionale, direttamente elaborata per la comprensione di chi ascolta, gli giungono tuttavia col loro vero significato, così come la parola umana, convertita in elettricità nel telefono, si rifà parola per essere udita. Per cancellare dalla mente di Andrée l'idea che mi interessavo alla signora Bontemps, non ne parlai più solo con distrazione, ma con malevolenza; dissi di aver incontrato una volta quella specie di pazza e che speravo proprio che non mi sarebbe più accaduto. Ora, al contrario, cercavo in tutti modi di incontrarla.

Cercai di ottenere da Elstir, ma senza dire a nessuno che l'avevo sollecitato, che le parlasse di me e mi facesse incontrare con lei. Mi promise di farmela conoscere, pur meravigliandosi che lo desiderassi, perché la giudicava una donna spregevole, intrigante e tanto poco interessante quanto interessata. Pensando che, se vedevo la signora Bontemps, presto o tardi Andrée l'avrebbe saputo, credetti fosse meglio avvertirla. «Le cose che più cerchiamo di sfuggire sono quelle che non si riesce ad evitare, le dissi. - Nulla al mondo mi da tanto fastidio come incontrare la signora Bontemps, eppure non potrò evitarlo, Elstir deve invitarmi insieme a lei. - Non ne ho mai dubitato un solo istante», esclamò Andrée con tono amaro, mentre il suo sguardo dilatato e alterato dallo scontento si fissava su non so che d'invisibile. Queste parole di Andrée non costituivano l'esposizione più ordinata di un pensiero che può riassumersi così: «So bene che amate Albertine e che fate carte false per avvicinarvi alla sua famiglia». Ma erano i frantumi informi e ricostruibili di questo pensiero che avevo fatto esplodere, urtandolo, contro la volontà di Andrée. Come l'«appunto», quelle parole avevano significato solo a un secondo grado: erano cioè di quelle che (e non le affermazioni dirette) ci ispirano stima o diffidenza verso qualcuno, guastano i nostri rapporti con lui. Se Andrée non mi aveva creduto quando le dicevo che la famiglia di Albertine mi era indifferente, era perché pensava che amavo Albertine. E, probabilmente, non ne era felice.

Lei faceva generalmente da terza nei miei incontri con la sua amica. C'erano però dei giorni in cui dovevo vedere Albertine da sola, giorni che aspettavo febbrilmente, che passavano senza portarmi nulla di decisivo, senza essere stati quel giorno capitale di cui affidavo immediatamente il ruolo al giorno seguente, che non l'avrebbe maggiormente sostenuto; così crollavano una dopo l'altra, come onde, quelle cime subito sostituite da altre.

Circa un mese dopo il giorno in cui avevamo giocato a furetto, mi dissero che Albertine doveva partire l'indomani mattina per andare a passare quarantotto ore dalla signora Bontemps e, costretta a prendere il treno la mattina presto, la sera prima sarebbe venuta a dormire al Grand-Hôtel, da cui con l'omnibus avrebbe potuto, senza disturbare le amiche presso cui abitava, prendere il primo treno.

Ne parlai ad Andrée. «Non lo credo affatto», mi rispose Andrée con aria scontenta. «Del resto, non ci guadagnereste nulla, sono sicurissima che Albertine non vorrà vedervi, se viene da sola all'albergo. Non sarebbe protocollare», aggiunse, usando un aggettivo che le piaceva molto, da un po' di tempo, nel senso di «quel che si fa». «Ve lo dico perché conosco le idee di Albertine. A me, cosa volete che importi se la vedete o no? Mi è proprio indifferente.» Fummo raggiunti da Octave, che non ebbe difficoltà a dire ad Andrée il numero di punti che aveva fatto il giorno prima al golf; poi da Albertine, che passeggiava manovrando il suo diavolo come una monaca il rosario. Grazie a quel gioco poteva restare sola per ore senza annoiarsi. Appena ci ebbe raggiunti, mi apparve la punta sbarazzina del suo naso, che avevo trascurato pensando a lei in quegli ultimi giorni; sotto i capelli neri, la verticalità della sua fronte si oppose, e non per la prima volta, all'immagine indecisa che ne avevo serbata, mentre per la sua bianchezza mi si incideva fortemente negli occhi; uscendo dalla polvere del ricordo, Albertine si ricostruiva davanti a me. Il golf abitua ai piaceri solitari. Quello che procura il diavolo lo è sicuramente. Tuttavia, dopo averci raggiunti, Albertine continuò a giocarci, mentre parlava con noi, come una signora a cui sono venute a far visita delle amiche non per questo smette di lavorare all'uncinetto. «Sembra che la signora di Villeparisis», disse ad Octave, «abbia fatto un reclamo a vostro padre» (e dietro quel «sembra» sentii una di quelle note che erano proprie di Albertine; ogni volta che mi accorgevo di averle dimenticate, in pari tempo mi ricordavo di avere già intravisto dietro di esse l'aspetto risoluto e francese di Albertine. Anche se fossi stato cieco, avrei riconosciuto ugualmente bene certe sue qualità vivaci e un po' provinciali in quelle note come nella punta del suo naso. Le une e l'altra si equivalevano e avrebbero potuto supplirsi a vicenda, e la sua voce era come quella che realizzerà, si dice, il fototelefono del futuro: nel suono si stagliava nettamente l'immagine visiva). «Del resto, non ha scritto solo a vostro padre, ma anche al sindaco di Balbec perché non si giochi più al diavolo sulla diga, le hanno tirato una palla in faccia.

- Sì, ho sentito parlare di questo reclamo. E' ridicolo. Qui ci sono già così poche distrazioni.» Andrée non prese parte alla conversazione; non conosceva, come del resto né Albertine né Octave, la signora di Villeparisis. «Non so perché quella signora abbia fatto tante storie, disse tuttavia, «la vecchia signora di Cambremer si è presa anche lei una palla e non se n'è

lamentata. - Ora vi spiego la differenza», rispose gravemente Octave, sfregando un fiammifero, il fatto è che, a mio parere, la signora di Cambremer è una donna di mondo e la signora di Villeparisis è un'arrivista. Andrete al golf oggi pomeriggio?», e ci lasciò, come Andrée. Rimasi solo con Albertine. «Vedete», mi disse, «ora mi pettino come piace a voi, guardate il mio ciuffo. Tutti ne ridono, e nessuno sa perché lo faccio. Anche mia zia ne riderà. Ma non dirò neanche a lei la ragione.» Vedevo di profilo le guance di Albertine, che spesso apparivano pallide, ma, così, erano irrorate di un sangue chiaro che le illuminava, dando loro quello splendore che hanno certe mattine d'inverno in cui le pietre parzialmente assolate sembrano di granito rosa e sprigionano gioia. Quella che mi dava in quel momento la vista delle guance di Albertine era altrettanto viva, ma ispirava un altro desiderio, che non era di una passeggiata, ma di un bacio. Le chiesi se i progetti che le attribuivano fossero veri. «Sì», mi disse, «passo la notte nel vostro albergo, anzi, dato che sono un po' raffreddata, mi coricherò prima di cena. Potrete assistere alla mia cena, accanto al mio letto, e dopo giocheremo a quel che vorrete. Sarei stata contenta che domattina veniste alla stazione, ma temo che sembri strano, non dico ad Andrée, che è intelligente, ma alle altre che ci saranno; farebbe nascere delle storie se lo riferissero a mia zia; ma potremo passare questa sera insieme. Di questo, mia zia non saprà nulla.

Vado a salutare Andrée. Allora, a fra poco. Venite presto, così avremo delle belle ore tutte per noi», aggiunse sorridendo. Queste parole mi riportarono a tempi più lontani di quelli in cui amavo Gilberte: a quando l'amore mi sembrava un'entità non solo esterna, ma realizzabile. Mentre la Gilberte che vedevo agli Champs-Élysées era un'altra rispetto a quella che ritrovavo in me appena ero solo, a un tratto nell'Albertine reale, quella che vedevo ogni giorno, che credevo piena di pregiudizi borghesi e tanto sincera con sua zia, era venuta a incarnarsi l'Albertine immaginaria, quella da cui, quando ancora non la conoscevo, mi ero creduto furtivamente guardato sulla diga, quella che pareva rientrare a malincuore mentre mi vedeva allontanarmi.

Andai a cena con la nonna; sentivo in me un segreto che lei non conosceva. Allo stesso modo, per Albertine, il giorno dopo le sue amiche sarebbero state con lei senza sapere quel che c'era di nuovo fra noi, e, baciando la nipote sulla fronte, la signora Bontemps avrebbe ignorato che io ero fra loro due, in quella pettinatura che aveva lo scopo, nascosto a tutti, di piacere a me, a me che fino allora avevo tanto invidiato la signora Bontemps, perché, imparentata con le stesse persone con cui lo era sua nipote, aveva gli stessi lutti da portare, le stesse visite di famiglia da fare; ora mi trovavo ad essere per Albertine più di quanto fosse la sua stessa zia. Accanto alla zia, avrebbe pensato a me. Quel che sarebbe accaduto fra poco, non lo sapevo troppo bene. In ogni caso il GrandHôtel, la serata, non mi sembravano più vuoti; contenevano la mia felicità.

Chiamai il "lift" per salire nella camera che Albertine aveva preso, dalla parte della valle. I minimi movimenti, come quello di sedermi sulla panchetta dell'ascensore, mi erano dolci, perché erano in rapporto immediato col mio cuore; vedevo nelle corde grazie a cui la cabina si alzava, nei pochi scalini che mi restavano da salire, soltanto gli ingranaggi, i gradi materializzati della mia gioia. Non avevo più che due o tre passi da fare nel corridoio prima di arrivare a quella camera in cui era racchiusa la sostanza preziosa di quel corpo rosa - quella camera che, anche se dovevano svolgersi atti deliziosi, avrebbe conservato quella permanenza, quell'apparenza simile, per un passante non informato, a tutte le altre, che fanno delle cose i testimoni ostinatamente muti, gli scrupolosi confidenti, gli inviolabili depositari del piacere. Quei pochi passi dal pianerottolo alla camera di Albertine, quei pochi passi che nessuno poteva più impedire, li feci con delizia, con prudenza, come immerso in un elemento nuovo, come se, avanzando, avessi spostato lentamente una felicità, e, al tempo stesso, con un senso sconosciuto di onnipotenza, e di entrare infine in possesso di un'eredità appartenutami da sempre. Poi d'un tratto pensai che avevo torto ad avere dei dubbi; lei mi aveva detto di andare quando sarebbe stata a letto. Era chiaro, fremevo di gioia, feci quasi cadere Françoise che era sulla mia strada, correvo con gli occhi scintillanti verso la camera della mia amica. Trovai Albertine a letto. Lasciandole il collo scoperto, la camicia bianca cambiava le proporzioni del suo viso, che, congestionato dallo stare a letto, o dal raffreddore, o dalla cena, sembrava più rosa; pensai ai colori che qualche ora prima avevo avuto accanto a me sulla diga, e di cui avrei

finalmente conosciuto il sapore; la sua guancia era attraversata dall'alto in basso da una delle lunghe trecce nere e inanellate che per piacermi lei aveva interamente sciolto. Mi guardava sorridendo. Accanto a lei, nella finestra, la valle era illuminata dal chiaro di luna. La vista del collo nudo di Albertine, di quelle guance troppo rosee, mi aveva gettato in una tale ebbrezza (cioè aveva situato per me la realtà del mondo non più nella natura, ma nel torrente di sensazioni che contenevo a stento) da rompere l'equilibrio fra la vita immensa, indistruttibile che scorreva nel mio essere e la vita dell'universo, così misera al confronto. Il mare, che scorgevo a lato della valle nella finestra, i seni tondeggianti delle prime scogliere di Maineville, il cielo in cui la luna non era ancora salita allo zenith, tutto ciò sembrava più leggero di qualche piuma per le mie pupille, che, tra le palpebre, sentivo dilatate, resistenti, pronte a sollevare ben altri fardelli, tutte le montagne del mondo, sulla loro superficie delicata. A colmarne l'orbita non bastava più la sfera stessa dell'orizzonte. E tutto quel che la natura avrebbe potuto offrirmi di vita mi sarebbe apparso ben misero, gli aliti del mare mi sarebbero apparsi ben brevi per l'immensa aspirazione che mi gonfiava il petto. Mi chinai su Albertine per baciarla. Se in quel momento la morte mi avesse colpito, la cosa mi sarebbe apparsa indifferente o meglio impossibile, perché la vita non era fuori di me, ma in me; avrei sorriso di pietà se un filosofo avesse espresso l'idea che un giorno, anche lontano, sarei dovuto morire, che le forze eterne della natura mi sarebbero sopravvissute, le forze di quella natura sotto i cui piedi divini non ero che un granello di polvere; che dopo di me ci sarebbero state ancora quelle scogliere tondeggianti e piene, quel mare, quel chiaro di luna, quel cielo! Come sarebbe stato possibile, come avrebbe potuto il mondo durare più di me, dato che non ero io perduto in lui, ma era lui racchiuso in me, in me che era ben lontano dal colmare, in me dove, sentendovi spazio per ammassarvi tanti altri tesori, gettavo sdegnosamente in un angolo cielo, mare e scogliere. «Smettetela o suono!», gridò Albertine vedendo che mi gettavo su di lei per baciarla. Ma mi dicevo che non è per non far nulla che una ragazza fa venire un giovanotto di nascosto, facendo in modo che sua zia non lo sappia, che, d'altronde, l'audacia premia chi sa approfittare delle occasioni; nello stato di esaltazione in cui mi trovavo, il viso rotondo di Albertine, illuminato da un fuoco interno come da una lampada, prendeva per me tale risalto che, imitando la rotazione di una sfera ardente, mi sembrava come quelle figure

di Michelangelo che un turbine immobile e vertiginoso trascina. Stavo per conoscere l'odore, il sapore di quel roseo frutto sconosciuto. Udi un suono precipitoso, prolungato e stridulo.

Albertine aveva suonato con tutte le sue forze.

Avevo creduto che il mio amore per Albertine non fosse fondato sulla speranza del possesso fisico. Tuttavia, quando dall'esperienza di quella sera mi parve che quel possesso risultasse impossibile e che, dopo aver dubitato il primo giorno, sulla spiaggia, che Albertine fosse scostumata, ed essere poi passato attraverso supposizioni intermedie, mi sembrò confermato in modo definitivo che era assolutamente virtuosa; quando, al suo ritorno da casa della zia, otto giorni dopo, mi disse con freddezza: «Vi perdono, anzi mi dispiace di avervi addolorato, ma non ricominciate mai più», al contrario di quello che era accaduto quando Bloch mi aveva detto che tutte le donne si potevano avere, e come se, invece di una fanciulla reale, avessi conosciuto una bambola di cera, accadde che a poco a poco si staccò da lei il mio desiderio di penetrare nella sua vita, di seguirla nei paesi dove aveva trascorso l'infanzia, di essere iniziato da lei a una vita sportiva; la mia curiosità intellettuale di quel che pensasse su tale o talaltro argomento non sopravvisse alla convinzione di poterla baciare. I miei sogni l'abbandonarono quando cessarono di essere alimentati dalla speranza di un possesso da cui li avevo creduti indipendenti.

Da allora si ritrovarono liberi di volgersi nuovamente - secondo il fascino che le avevo trovato un dato giorno, soprattutto secondo la possibilità e le probabilità che intravedevo di esserne amato - verso questa o quella delle amiche di Albertine, e innanzitutto verso Andrée. Tuttavia, se Albertine non fosse esistita, forse non avrei avuto il piacere che cominciai a provare sempre più, nei giorni che seguirono, per la gentilezza dimostratami da Andrée.

Albertine non raccontò a nessuno il mio insuccesso con lei. Era una di quelle belle fanciulle che, fin dalla primissima giovinezza, per la loro bellezza, ma soprattutto per un'attrattiva, un fascino che restano piuttosto misteriosi, e che hanno forse origine in riserve di vitalità a cui vengono a dissetarsi i meno favoriti dalla natura, sempre - in famiglia, tra le amiche, in società - sono piaciute più di altre più belle, più ricche; era di quelle creature a cui, prima dell'età dell'amore e molto più ancora quando quell'età è venuta, si chiede più di quanto chiedano e anche più di quanto

possano dare. Fin dall'infanzia Albertine aveva sempre avuto in ammirazione davanti a sé quattro o cinque piccole compagne, tra cui si trovava Andrée, che le era così superiore e lo sapeva (e forse quest'attrazione che Albertine esercitava involontariamente era stata all'origine, aveva servito alla fondazione della piccola banda).

Quell'attrazione si esercitava anche abbastanza lontano, in ambienti relativamente più brillanti, dove, se c'era da ballare una pavana, s'invitava Albertine piuttosto che una fanciulla di migliore estrazione. Con la conseguenza che, pur non avendo un soldo di dote, vivendo, del resto abbastanza male, a carico del signor Bontemps, uomo piuttosto losco, dicevano, e che desiderava sbarazzarsi di lei, tuttavia era invitata non solo a pranzo, ma a soggiornare, in casa di persone che agli occhi di Saint-Loup non sarebbero sembrate affatto eleganti, ma che per la madre di Rosemonde o per la madre di Andrée, donne ricchissime ma che non conoscevano quelle persone, rappresentavano qualcosa di enorme. Così Albertine ogni anno passava qualche settimana dalla famiglia di un consigliere della Banca di Francia, presidente del Consiglio di amministrazione di una grande compagnia ferroviaria. La moglie di quel finanziere riceveva personaggi importanti e non aveva mai detto il suo «giorno» alla madre di Andrée, che la giudicava scortese, ma non per questo era meno straordinariamente interessata a tutto quanto accadeva in casa sua. Così ogni anno esortava Andrée a invitare Albertine nella loro villa, perché, diceva, era un'opera buona offrire un soggiorno al mare a una ragazza che non aveva i mezzi per viaggiare e di cui sua zia non si occupava granché; probabilmente la madre di Andrée non era mossa dalla speranza che il consigliere della Banca e sua moglie, venendo a sapere che Albertine era coccolata da lei e da sua figlia, si facessero una buona opinione di loro; e a più forte ragione non sperava che Albertine, pur così buona e abile, riuscisse a farla invitare, o almeno a far invitare Andrée, ai "garden-parties" del finanziere. Ma ogni sera, a cena, pur prendendo un'aria sdegnosa e indifferente, si deliziava di sentire Albertine raccontarle quel che era accaduto al castello durante il suo soggiorno, le persone che vi erano state ricevute e che lei conosceva quasi tutte di vista o di nome. Anche il pensiero di conoscerle in quel modo (che lei chiamava conoscere le persone «da sempre») dava alla madre di Andrée una punta di malinconia, mentre rivolgeva ad Albertine domande su di loro con aria altera e distratta, a fior di labbra, e avrebbe potuto lasciarla incerta

e inquieta sull'importanza della propria condizione sociale, se non si fosse rassicurata da sé e rimessa nella «realità della vita» dicendo al maggiordomo: «Direte al cuoco che i suoi piselli non sono abbastanza teneri». Allora ritrovava la serenità. Ed era ben risolta a far sì che Andrée sposasse un uomo di ottima famiglia, certo, ma abbastanza ricco perché potesse avere anche lei un cuoco e due cocchieri. Era questo il positivo, la verità effettiva di una posizione sociale. Ma che Albertine avesse cenato nel castello del consigliere della Banca con la tale o talaltra signora, che quella signora l'avesse anche invitata per l'inverno seguente, conferiva nondimeno alla fanciulla, per la madre di Andrée, una sorta di prestigio particolare che si coniugava benissimo con la pietà e anche col disprezzo suscitati dalla sua disgrazia, disprezzo accresciuto dal fatto che il signor Bontemps aveva tradito la propria bandiera e - anche vagamente «panamista» (97), si dicevasi era schierato dalla parte del governo. Il che d'altronde non impediva alla madre di Andrée, per amore della verità, di fulminare col suo sdegno le persone che parevano credere che Albertine fosse di bassa estrazione. «Come, è tutto quel che c'è di meglio, sono dei Simonet, con una sola "n".» Certo, a causa dell'ambiente in cui avveniva tutto questo, dove il denaro ha una tale importanza, e l'eleganza vi fa invitare, ma non sposare, nessun matrimonio «passabile» sembrava poter essere per Albertine la conseguenza utile della considerazione così spiccata di cui godeva e che non sarebbe stata ritenuta compensatrice della sua povertà. Ma anche da soli, e senza la speranza di una conseguenza matrimoniale, quei «successi» destavano l'invidia di certe madri maligne, furiose di vedere Albertine ricevuta come «la piccina di casa» dalla moglie del consigliere della Banca, e anche dalla madre di Andrée, che conoscevano appena. Così dicevano ad amici comuni, loro e di quelle due signore, che queste sarebbero state indignate se avessero saputo la verità, cioè che Albertine ridiceva all'una (e viceversa) tutto quello che l'intimità a cui imprudentemente la ammettevano le permetteva di scoprire dell'altra: mille piccoli segreti che sarebbe stato infinitamente spiacevole per l'interessata vedere svelati. Quelle donne invidiose lo dicevano perché venisse ripetuto e per guastare i rapporti di Albertine con le sue protettrici. Ma quelle commissioni, come spesso accade, non avevano nessun successo. Si sentiva troppo la malignità che le dettava e questo non faceva altro che far disprezzare un po' di più quelle che ne avevano preso l'iniziativa. La madre

di Andrée era troppo sicura sul conto di Albertine per cambiare opinione a suo riguardo. La considerava una «disgraziata», ma di indole eccellente e che non sapeva cosa inventare per riuscire gradita.

Se questa sorta di voga che aveva ottenuto Albertine non sembrava dover comportare nessun risultato pratico, aveva però impresso nell'amica di Andrée il carattere tipico degli esseri che, sempre ricercati, non hanno mai bisogno di offrirsi (carattere che si ritrova, per ragioni analoghe, anche a un altro estremo della società, in donne di grande eleganza) e che consiste nel non far mostra dei loro successi, e piuttosto nel nasconderli. Non diceva mai di nessuno: «Desidera vedermi», parlava di tutti con grande benevolenza, e come se fosse stata lei a correre dietro agli altri, a cercarli. Se si parlava di un giovanotto che pochi minuti prima, a tu per tu, le aveva fatto i più sanguinosi rimproveri perché gli aveva rifiutato un appuntamento, ben lungi dal vantarsene pubblicamente o dal volergliene, ne faceva l'elogio: «E' un ragazzo così caro».

Anzi, piacere tanto le dava fastidio, perché questo la costringeva a far soffrire, mentre, per natura, amava far piacere. Anzi amava tanto far piacere che era giunta a servirsi di una menzogna tipica di certe persone utilitariste, di certi uomini arrivati. Questo genere di insincerità, che esiste, del resto, allo stato embrionale in un numero enorme di persone, consiste nel non sapersi accontentare di un solo atto, di far piacere, grazie ad esso, ad una sola persona. Per esempio, se la zia di Albertine desiderava che la nipote l'accompagnasse a una matinée poco divertente, Albertine recandovisi avrebbe potuto considerare sufficiente trame il profitto morale di aver fatto piacere alla zia. Ma, accolta gentilmente dai padroni di casa, preferiva dire loro che desiderava vederli da tanto tempo, che aveva scelto quell'occasione e sollecitato il permesso della zia. Non bastava ancora: a quella "matinée" si trovava una delle amiche di Albertine che aveva un grosso dispiacere. Albertine le diceva: «Non ho voluto lasciarti sola, ho pensato che ti avrebbe fatto bene avermi vicino. Se vuoi che lasciamo la "matinée", che andiamo altrove, farò quello che vorrai tu, desidero prima di tutto vederti meno triste» (il che del resto era anche vero). A volte però accadeva che lo scopo fittizio distruggesse lo scopo reale. Così Albertine, avendo un favore da chiedere per una delle sue amiche, andava a trovare una certa signora. Ma, arrivata da quella signora, buona e simpatica, la fanciulla, obbedendo a sua insaputa al principio dell'utilizzazione multipla

di una sola azione, giudicava più affettuoso far credere di essere venuta solo per il piacere che sentiva avrebbe provato nel rivedere quella signora. Questa era infinitamente colpita che Albertine avesse fatto un lungo tragitto per pura amicizia. Vedendo la signora quasi commossa, Albertine le voleva ancora più bene. Solo che accadeva questo: provava così vivamente il piacere dell'amicizia, per il quale aveva mentitamente preteso di essere venuta, che temeva di far dubitare la signora di sentimenti in realtà sinceri, se le avesse chiesto il favore per l'amica. La signora avrebbe pensato che Albertine non provava un piacere disinteressato a vederla, il che era falso.

Così, Albertine ripartiva senza aver chiesto il favore, come gli uomini che sono stati buoni con una donna nella speranza di ottenerne le grazie, e non fanno la loro dichiarazione per conservare a quella bontà un carattere nobile. In altri casi non si può dire che lo scopo reale fosse sacrificato allo scopo accessorio e immaginato "a posteriori", ma il primo era talmente opposto al secondo, che se la persona che Albertine commuoveva dichiarandogliene uno avesse saputo l'altro, il suo piacere si sarebbe subito trasformato nel dispiacere più profondo. Il seguito del racconto farà, molto più oltre, capire meglio questo genere di contraddizioni. Diciamo, con un esempio desunto da un ordine di fatti del tutto diverso, che esse sono molto frequenti nelle situazioni più disparate che la vita presenta. Un marito ha installato l'amante nella città dov'è di guarnigione. La moglie, rimasta a Parigi, è parzialmente al corrente della verità, si dispera, scrive al marito lettere di gelosia. Ora, l'amante è costretta a recarsi a passare un giorno a Parigi. Il marito non sa resistere alle sue preghiere di accompagnarla e ottiene un permesso di ventiquattr'ore.

Ma, poiché è buono e gli dispiace di far soffrire la moglie, va da quest'ultima e le dice, versando qualche lacrima sincera, che, angosciato dalle sue lettere, ha trovato il modo di fare una scappata per venire a consolarla e ad abbracciarla. Così ha trovato il modo, con un viaggio solo, di dare una prova d'amore sia all'amante che alla moglie. Ma se quest'ultima venisse a sapere la ragione per cui è venuto a Parigi, la sua gioia si trasformerebbe senza dubbio in dolore, a meno che vedere l'ingrato non la rendesse nonostante tutto più felice di quanto lui non la faccia soffrire con le sue bugie. Fra gli uomini che mi sono sembrati praticare con più continuità il sistema dei fini multipli c'era il signor di Norpois. Egli accettava a volte di intromettersi fra due amici in rotta, e questo faceva sì

che lo definissero il più premuroso degli uomini. Ma non gli bastava dare l'impressione di rendere un servizio a colui che era venuto a sollecitarlo: presentava all'altro il passo che faceva presso di lui come intrapreso non su richiesta del primo, ma nell'interesse del secondo, il che convinceva facilmente un interlocutore suggestionato in anticipo dall'idea di avere davanti «il più servizievole degli uomini». In questo modo, facendo il doppio gioco, facendo quel che in termini di borsa si chiama la contropartita, non faceva mai correre nessun rischio alla sua influenza, e i servigi che rendeva non costituivano un'alienazione, ma un investimento di parte del suo credito. D'altronde ogni servizio, sembrando doppiamente reso, aumentava tanto più la sua reputazione di amico servizievole, e anche di amico efficacemente servizievole, che non da stoccate a vuoto, i cui passi vanno tutti a buon fine, come dimostrava la riconoscenza dei due interessati. Questa duplicità nella cortesia era, pur con qualche smentita, come in ogni creatura umana, un lato importante del carattere del signor di Norpois. E spesso, al Ministero, egli si servì di mio padre, che era piuttosto ingenuo, facendogli credere di essere lui a servirlo.

Piacendo più di quanto volesse, e non avendo bisogno di strombazzare i suoi successi, Albertine mantenne il silenzio sulla scena avvenuta accanto al suo letto fra lei e me, che una ragazza brutta avrebbe voluto far conoscere al mondo intero. D'altra parte, il suo comportamento in quella scena non riuscivo a spiegarmelo. Per quel che concerne l'ipotesi di una virtù assoluta (ipotesi a cui avevo dapprima attribuito la violenza con cui Albertine aveva rifiutato di lasciarsi baciare e prendere da me e che non era, del resto, affatto indispensabile alla mia concezione della bontà, della profonda onestà della mia amica) non cessai di rimaneggiarla a più riprese. Era un'ipotesi talmente antitetica a quella che avevo costruito il primo giorno in cui avevo visto Albertine! Poi, tanti atti diversi, tutti di gentilezza per me (una gentilezza carezzevole, a volte inquieta, allarmata, gelosa della mia predilezione per Andrée) avvolgevano da ogni parte il gesto di durezza con cui, per sfuggirmi, aveva tirato il campanello. Allora perché mi aveva chiesto di andare a passare la sera accanto al suo letto? Perché parlava sempre il linguaggio della tenerezza? Su che si basa il desiderio di vedere un amico, temere che vi preferisca la vostra amica, cercare di fargli piacere, dirgli romanticamente che gli altri non sapranno che ha passato la sera con voi, se gli rifiutate un piacere così semplice, e se per voi non è un piacere?

Comunque non riuscivo a credere che davvero la virtù di Albertine arrivasse fino a quel punto, e giungevo a domandarmi se la sua violenza non avesse avuto una ragione di civetteria, per esempio un odore sgradevole che avesse temuto di avere su di sé e per cui avesse temuto di dispiacermi, o di pusillanimità, se per esempio avesse creduto, nella sua ignoranza delle realtà dell'amore, che il mio stato di debolezza nervosa potesse avere qualcosa di contagioso attraverso il bacio.

Certamente fu desolata di non aver potuto farmi piacere e mi dette una piccola matita d'oro, per quella virtuosa perversità delle persone che, toccate dalla vostra gentilezza e non consentendo ad accordarvi quel che chiedete, vogliono tuttavia fare qualcos'altro in vostro favore: il critico, il cui articolo lusingherebbe il romanziere, lo invita invece a cena; la duchessa non porta con sé lo snob a teatro, ma gli cede il palco per una sera in cui lei non lo occuperà. A tal punto coloro che fanno il meno e potrebbero non fare nulla sono spinti dallo scrupolo a fare qualcosa! Dissi ad Albertine che, dandomi quella matita, mi faceva un grande piacere, meno grande tuttavia di quello che avrei provato se la sera in cui era venuta a dormire all'albergo si fosse lasciata baciare. «Mi avrebbe reso così felice! Cosa potevate rimetterci? Mi stupisce che me l'abbiate rifiutato. - Quel che stupisce me, rispose, è che troviate di che stupirvi. Mi chiedo che ragazze avete potuto conoscere perché la mia condotta vi abbia sorpreso. - Sono desolato di avervi irritata, ma anche ora non posso dirvi che penso di aver avuto torto. Secondo me, sono cose senza nessuna importanza, e non capisco come una ragazza che può fare così facilmente un piacere non vi acconsenta. Intendiamoci, aggiunti per dare una mezza soddisfazione alle sue idee morali e ricordandomi come lei e le sue amiche avevano bollato l'amica dell'attrice Léa, «non voglio dire che una fanciulla possa fare tutto e che non ci sia nulla di immorale. Così, vedete, quei rapporti di cui parlavate l'altro giorno a proposito di una ragazzina che abita a Balbec e che esisterebbero fra lei e l'attrice, mi sembrano ignobili, tanto ignobili che penso che siano stati dei nemici della ragazza a inventarselo e che non sia vero. Mi sembra improbabile, impossibile. Ma lasciarsi baciare, e anche di più, da un amico, poiché dite che sono vostro amico... - Lo siete, ma ne ho avuti altri prima di voi, ho conosciuto dei giovani che, ve l'assicuro, avevano per me altrettanta amicizia. Ebbene, non ce n'è uno che avrebbe osato una cosa simile. Sapevano che bel paio di ceffoni si sarebbero presi.

Del resto, non ci pensavano neanche, ci si stringeva la mano molto francamente, molto amichevolmente, da buoni compagni; mai si sarebbe parlato di baciarsi, e non per questo eravamo meno amici. Via, se tenete alla mia amicizia, potete essere contento, perché bisogna che vi voglia un gran bene per perdonarvi. Ma sono sicura che ve ne infischiate di me.

Confessatelo, è Andrée che vi piace. In fondo avete ragione, è molto più gentile di me, e lei, lei sì che è deliziosa! Ah! gli uomini!» Nonostante la mia recente delusione, queste parole così franche, ispirandomi una grande stima per Albertine, mi facevano un'impressione molto dolce. E forse questa impressione ebbe più tardi per me grandi e spiacevoli conseguenze, perché fu per causa sua che cominciò a formarsi quel sentimento quasi familiare, quel nocciolo morale che doveva sempre sussistere al centro del mio amore per Albertine. Un tale sentimento può essere la causa dei più grandi dolori. Perché, per soffrire davvero per una donna, bisogna aver creduto pienamente in lei. Per il momento, quell'embrione di stima morale, di amicizia, mi restava in mezzo all'anima come una prima pietra posata. Non avrebbe avuto alcun potere, da solo, contro la mia felicità, se fosse rimasto così senza svilupparsi, in un'inerzia che doveva conservare l'anno seguente e, a maggior ragione, in quelle ultime settimane del mio primo soggiorno a Balbec. Era in me come uno di quegli ospiti che, nonostante tutto, sarebbe più prudente espellere, ma che si lasciano al loro posto senza disturbarli, tanto inoffensivi li rende provvisoriamente la loro debolezza e il loro isolamento in mezzo a un'anima estranea.

I miei sogni si ritrovavano ora liberi di riportarsi su questa o quella delle amiche di Albertine, e, prima di tutto, su Andrée, le cui gentilezze mi avrebbero forse colpito meno se non fossi stato sicuro che Albertine ne sarebbe venuta a conoscenza. Certo, la preferenza che da molto tempo avevo finto per Andrée mi aveva fornito - in abitudini di conversazione, di dichiarazioni di tenerezza - quasi la materia di un amore bell'e pronto per lei, a cui fin allora era mancato solo un sentimento sincero che vi si aggiungesse e che adesso il mio cuore, ridiventato libero, avrebbe potuto fornire. Ma Andrée era troppo intellettuale, troppo nervosa, troppo malaticcia, troppo simile a me, perché potessi amarla veramente. Se Albertine ora mi sembrava vuota, Andrée era piena di qualcosa che conoscevo troppo bene. Il primo giorno avevo creduto di vedere sulla spiaggia l'amante di un corridore, ebbra d'amore per gli sport; e Andrée mi

diceva che si era messa a farne solo per ordine del medico, per curarsi della nevristenia e dei disturbi di nutrizione, ma che le sue ore migliori erano quelle in cui traduceva un romanzo di George Eliot (98). La mia delusione, conseguenza di un errore iniziale su quel che era Andrée, non ebbe in realtà per me nessuna importanza. Ma l'errore era del tipo di quelli che, se permettono all'amore di nascere, e sono riconosciuti come errori solo quando questo non è più modificabile, diventano causa di sofferenze. Questi errori - che possono essere diversi da quello che commisi io riguardo ad Andrée, e anche opposti dipendono spesso, e nel caso di Andrée in modo particolare, dal fatto che prendiamo abbastanza l'aspetto, le maniere di quel che non siamo ma che vorremmo essere, per gettar fumo negli occhi al primo approccio. All'apparenza esteriore, l'ostentazione, l'imitazione, il desiderio di essere ammirati sia dai buoni sia dai cattivi, aggiungono le finzioni delle parole, dei gesti. Ci sono cinismi, crudeltà che non resistono alla prova più di certe bontà, di certe generosità.

Come spesso si scopre un avaro vanitoso in un uomo noto per le sue beneficenze, la millanteria del vizio ci fa supporre una Messalina in una ragazza onesta piena di pregiudizi. Avevo creduto di trovare in Andrée una creatura sana e primitiva, mentre non era che una creatura in cerca di salute, com'erano forse molti di quelli in cui aveva creduto di trovarla lei e che in realtà non l'avevano più di quanto un grosso artritico col viso rosso e il vestito di flanella bianca sia necessariamente un Ercole. Ora, ci sono circostanze in cui non è indifferente per la felicità che la persona che si è amata per ciò che pareva avere di sano sia, in realtà, solo uno di quegli ammalati che traggono la salute dagli altri, come i pianeti ricevono la luce, come certi corpi non fanno che lasciar passare l'elettricità.

Comunque Andrée, come Rosemonde e Gisèle, e anche più di loro, era pur sempre un'amica di Albertine, che ne condivideva la vita, ne imitava i modi a tal punto che il primo giorno lì per lì non le avevo distinte l'una dall'altra. Fra quelle fanciulle, steli di rose il cui fascino principale era di profilarsi sul mare, regnava la stessa indistinzione di quando non le conoscevo e l'apparizione di una qualunque di loro mi dava tanta emozione annunciandomi che la piccola banda non era lontana. Ancora adesso la vista dell'una mi dava un piacere in cui entrava, in una proporzione che non avrei saputo definire, il vedere le altre seguirla più tardi, e, anche se quel giorno

non venivano, parlare di loro e sapere che sarebbe stato loro riferito che ero andato sulla spiaggia.

Non era più semplicemente l'attrazione dei primi giorni, era una vera velleità d'amare che esitava fra tutte, a tal punto ognuna era naturalmente il sostituto dell'altra. La mia più grande tristezza non sarebbe stata di essere abbandonato da quella di loro che preferivo; ma avrei subito preferito, perché avrei fissato su di lei la somma di tristezza e di sogno che fluttuava indistintamente fra tutte, quella che mi avrebbe abbandonato. Inoltre, in questo caso, in lei sarebbero state tutte le sue amiche, agli occhi delle quali avrei ben presto perduto ogni prestigio, che avrei inconsciamente rimpianto, avendo votato loro quella sorta di amore collettivo che hanno l'uomo politico o l'attore per il pubblico, da cui non si consolano d'essere abbandonati dopo averne goduto tutti i favori. Anche quelli che non ero riuscito ad ottenere da Albertine, li speravo tutt'a un tratto da questa o da quella che mi aveva lasciato la sera dicendomi una parola, gettandomi uno sguardo ambiguo, grazie al quale, per un giorno, il mio desiderio si volgeva verso di lei.

Questo errava fra loro tanto più voluttuosamente in quanto, su quei visi mobili, una relativa stabilizzazione dei lineamenti era iniziata abbastanza perché si potesse distinguere, per quanto avesse dovuto ancora cambiare, la malleabile e fluttuante effigie. Alle differenze che c'erano fra loro erano ben lungi dal corrispondere, senza dubbio, uguali differenze nella lunghezza e nell'ampiezza dei lineamenti tra l'una e l'altra di quelle fanciulle, che, per quanto apparissero dissimili, forse sarebbero stati quasi sovrapponibili. Ma la nostra conoscenza dei volti non è matematica. Innanzitutto, non comincia col misurare le parti, ha come punto di partenza un'espressione, un insieme. In Andrée, per esempio, la finezza degli occhi dolci pareva raggiungere il naso stretto, sottile come una semplice curva che fosse stata tracciata perché continuasse su una sola linea l'intenzione di delicatezza divisa anteriormente nel doppio sorriso degli sguardi gemelli. Una linea altrettanto fine era tracciata nei suoi capelli, morbida e profonda come quella con cui il vento solca la sabbia. E questa doveva essere ereditaria, perché i capelli tutti bianchi della madre di Andrée erano percorsi dalla stessa piega, formando qui un rigonfiamento, là una depressione, come la neve che si alza o si abbassa a seconda delle irregolarità del terreno. Certo, paragonato al disegno fine di quello di Andrée, il naso di Rosemonde sembrava offrire

larghe superfici, come un'alta torre poggiata sopra una base poderosa. Per quanto l'espressione basti a far credere a enormi differenze fra ciò che separa l'infinitamente piccolo - e l'infinitamente piccolo possa da solo creare un'espressione assolutamente particolare, un'individualità - non erano solo l'infinitamente piccolo della linea e l'originalità dell'espressione a far apparire quei visi come irriducibili gli uni agli altri. Fra quelli delle mie amiche il colorito metteva una separazione ancora più profonda, non tanto per la bellezza variata dei toni che conferiva loro, talmente opposti che davanti a Rosemonde - inondata di un rosa sulfureo su cui reagiva ancora la luce verdastra degli occhi - e davanti ad Andrée - le cui guance bianche ricevevano tanta austera distinzione dai capelli neri - provavo lo stesso tipo di piacere che se avessi guardato di volta in volta un geranio in riva al mare soleggiato e una camelia nella notte; ma, soprattutto, perché le differenze infinitamente piccole fra le linee venivano smisuratamente ingrandite, i rapporti fra le superfici interamente mutati da quell'elemento nuovo del colore il quale, oltre che dispensatore di tinte, è un grande ricreatore o almeno modificatore di dimensioni. Di modo che, dei volti forse costruiti in modo poco dissimile, a seconda che dalla vampa di una chioma rossa fossero illuminati di un tono rosato, o di un opaco pallore dalla luce bianca, si allungavano o si allargavano, diventavano un'altra cosa, come quegli accessori dei balletti russi, che a volte consistono, se visti in pieno giorno, in una semplice rotella di carta che il genio di un Bakst (99), secondo l'illuminazione carnicina o lunare in cui immerge la scena, vi fa incrostare duramente come un turchese nella facciata di un palazzo, o sbocciarvi mollemente, rosa di bengala in mezzo a un giardino. Così, nel prendere conoscenza dei volti, li misuriamo sì, ma da pittori, non da geometri. Accadeva ad Albertine come alle sue amiche. Certi giorni, esile, col carnato grigio, l'aria imbronciata, una trasparenza violetta che le scendeva obliquamente in fondo agli occhi come a volte avviene nel mare, sembrava provare la tristezza di un'esule. Altri giorni, il suo viso più liscio invischiava i desideri sulla sua superficie lucida e impediva loro di andare oltre, a meno che, ad un tratto, non la vedessi di fianco, perché le sue guance, opache in superficie come cera bianca, erano rosa in trasparenza: il che dava una gran voglia di baciarle, di raggiungere quel colore diverso che sfuggiva. Altre volte, la felicità bagnava quelle guance di un chiarore così mobile che la pelle, divenuta fluida e vaga, lasciava passare come degli

sguardi sottostanti che la facevano apparire di un altro colore, ma non di un'altra materia rispetto agli occhi; a volte, senza pensarci, quando si guardava il suo viso cosparso di piccoli punti bruni e in cui galleggiavano solo due macchie più azzurre, era come guardare un uovo di cardellino, o, spesso, come un'agata opalina lavorata e polita in due soli punti, dove, in mezzo alla pietra bruna, lucevano come le ali trasparenti di una farfalla azzurra gli occhi in cui la carne diventa specchio, dandoci l'illusione di lasciarci, più che nelle altre parti del corpo, accostare all'anima. Ma, nella maggior parte dei casi, era anche più colorita, e quindi più animata; a volte, nel suo viso bianco, era rosa solo la punta del naso, fine come quello di una gattina sorniona con cui veniva voglia di giocare; a volte le guance erano così lisce che lo sguardo scivolava, come su quello di una miniatura, sullo smalto rosa che il coperchio socchiuso e sovrapposto dei capelli neri faceva apparire ancora più delicato, più intimo; accadeva che il colorito delle sue guance giungesse al rosa violaceo del ciclamino, a volte anche, quand'era congestionato o febbricitante e dando allora l'idea di un organismo malaticcio che abbassava il mio desiderio a qualcosa di più sensuale e faceva esprimere al suo sguardo qualcosa di perverso e malsano, alla porpora cupa di certe rose di un rosso quasi nero; e ognuna di queste Albertine era diversa com'è diversa ognuna delle apparizioni della ballerina i cui colori, la forma, il carattere, vengono trasformati dai giochi infinitamente variati di un proiettore luminoso.

Forse proprio perché erano così diversi gli esseri che contemplavo in lei a quel tempo, più tardi presi l'abitudine di diventare io stesso un personaggio diverso a seconda dell'Albertine a cui pensavo: un geloso, un indifferente, un voluttuoso, un melanconico, un furioso, ricreati non solo dal fortuito rinascere del ricordo, ma, a seconda della forza di convinzione interposta per uno stesso ricordo, dal modo diverso in cui lo valutavo. Perché è sempre a questo che bisogna tornare: a quelle convinzioni che per la maggior parte del tempo ci riempiono l'anima a nostra insaputa, ma che tuttavia hanno più importanza, per la nostra felicità, di un dato essere che vediamo, perché lo vediamo attraverso di loro, perché sono loro a conferire la sua grandezza passeggera alla persona contemplata. Per essere esatto, dovrei dare un nome diverso a ognuno dei miei io che, in seguito, pensò ad Albertine; a maggior ragione dovrei dare un nome diverso a ciascuna di quelle Albertine che mi apparivano davanti, mai la stessa, come - chiamati

da me semplicemente, per maggior comodità, il mare - quei mari che si succedevano e davanti ai quali, ninfa sempre diversa, lei si stagliava.

Ma soprattutto - più utilmente però di quando in un racconto si dice che tempo faceva un dato giorno - dovrei dare sempre il suo nome alla convinzione che, quel certo giorno in cui vedevo Albertine, regnava sulla mia anima, e faceva dipendere l'atmosfera, l'aspetto degli esseri, come quello dei mari, da quelle nubi appena visibili che cambiano colore a ogni cosa con la loro concentrazione, la loro mobilità, la loro disseminazione, la loro fuga - come quella che Elstir aveva squarciato una sera non presentandomi alle fanciulle con cui si era fermato, e le immagini delle quali mi erano apparse all'improvviso più belle, quando si allontanavano - nube che si era riformata qualche giorno dopo quando le avevo conosciute, velandone lo splendore, interponendosi spesso fra loro e i miei occhi, opaca e dolce, simile alla Leucotea (100) di Virgilio.

Senza dubbio, i volti di tutte loro avevano cambiato totalmente senso per me da quando il modo in cui bisognava leggerli mi era stato indicato in qualche misura dai loro discorsi, ai quali potevo attribuire un valore tanto più grande in quanto con le mie domande li provocavo a mio piacimento, li facevo variare come uno sperimentatore che chieda a delle controprove la verifica della sua ipotesi.

E, insomma, è un modo come un altro di risolvere il problema dell'esistenza avvicinarsi alle cose e alle persone che da lontano ci sono parse belle e misteriose, abbastanza da renderci conto che sono prive di mistero e di bellezza; è una delle pratiche igieniche fra cui si può scegliere, pratica forse non molto raccomandabile, ma che ci dà una certa calma per trascorrere la vita, e anche - poiché ci permette di non rimpiangere nulla, persuadendoci che abbiamo raggiunto il meglio, e che il meglio non era gran cosa - per rassegnarci alla morte.

Avevo sostituito in fondo al cervello di quelle fanciulle il disprezzo della castità, il ricordo di scappatelle quotidiane, con onesti principi capaci forse di cedere, ma che fino allora avevano preservato da ogni deviazione quelle che li avevano ricevuti dal loro ambiente borghese. Ora, quando ci si è sbagliati fin da principio, anche nelle piccole cose, quando un errore di supposizione o di ricordi vi fa cercare in una falsa direzione l'autore di un pettegolezzo malevolo o il luogo in cui si è smarrito un oggetto, può

accadere che si scopra il proprio errore solo per sostituirgli non già la verità, ma un altro errore.

Traevo, per quel che concerneva il loro modo di vivere e la condotta da tenere con loro, tutte le conseguenze della parola «innocenza» che avevo letto, conversando familiarmente con loro, sul loro viso. Ma forse l'avevo letta storditamente, nel lapsus di una decifrazione troppo rapida, mentre non vi era scritta più di quanto lo fosse il nome di Jules Ferry sul programma della "matinée" in cui avevo ascoltato per la prima volta la Berma, il che non mi aveva impedito di affermare al signor di Norpois che Jules Ferry, senza ombra di dubbio, scriveva testi di avanspettacolo.

Per ognuna delle mie amiche della piccola banda, come avrebbe potuto l'ultimo viso che le avevo visto non essere il solo che ricordassi, visto che, dai nostri ricordi relativi a una persona, l'intelligenza elimina tutto quanto non concorre all'utilità immediata dei nostri rapporti quotidiani (anche, e soprattutto, se tali rapporti sono impregnati di un po' d'amore, che, sempre insoddisfatto, vive nel momento imminente)? Essa lascia scorrere dalla catena dei giorni passati, tenendone con forza solo l'ultimo capo, spesso di un metallo totalmente diverso dagli anelli scomparsi nella notte, e, nel viaggio che facciamo attraverso la vita, considera reale solo il paese in cui ci troviamo in quel momento. Le mie primissime impressioni, già così lontane, non potevano trovare contro la loro deformazione quotidiana un rimedio nella mia memoria; durante le lunghe ore che passavo a conversare, a far merenda, a giocare con quelle fanciulle, non ricordavo neppure che erano le stesse vergini spietate e sensuali che avevo visto, come in un affresco, sfilare davanti al mare.

I geografi, gli archeologi sanno sì condurci nell'isola di Calipso, o esumare il palazzo di Minosse (101); solo, Calipso non è più che una donna e Minosse un re senza nulla di divino. Perfino le qualità e i difetti che, come ci insegna la storia, furono allora propri di quelle persone ben reali, spesso differiscono molto da quelli che avevamo attribuito agli esseri favolosi che portavano lo stesso nome. Così si era dissipata tutta la graziosa mitologia oceanica che avevo composto i primi giorni. Ma non è del tutto indifferente che ci capiti almeno qualche volta di passare il nostro tempo in familiarità con quel che abbiamo creduto inaccessibile e che abbiamo desiderato. Nei rapporti con le persone che all'inizio abbiamo trovato sgradevoli persiste sempre, anche in mezzo al piacere fittizio che possiamo finire col godere

accanto a loro, il sapore adulterato dei difetti che esse sono riuscite a dissimulare. Ma in rapporti come quelli che avevo con Albertine e le sue amiche il piacere vero che ne è all'origine lascia quel profumo che nessun artificio riesce a dare ai frutti forzati, all'uva non maturata al sole. Le creature soprannaturali che esse erano state un momento per me mettevano ancora, anche a mia insaputa, qualcosa di meraviglioso nei rapporti più banali che avevo con loro, o piuttosto preservavano quei rapporti dall'aver mai qualcosa di banale. Il mio desiderio aveva cercato con tanta avidità il significato degli occhi che ora mi conoscevano e mi sorridevano, ma che, il primo giorno, avevano incrociato i miei sguardi come raggi di un altro universo; aveva distribuito così largamente e minuziosamente il colore e il profumo sulle superfici carnee di quelle fanciulle che, stese sulla scogliera, mi porgevano semplicemente dei sandwich o giocavano agli indovinelli, che spesso, nel pomeriggio, mentre stavo sdraiato - come quei pittori che, cercando la grandezza dell'antico nella vita moderna, danno a una donna che si taglia l'unghia di un piede la nobiltà del "Ragazzo che si toglie una spina" (102) o che, come Rubens, trasformano in dèe donne di loro conoscenza per comporre una scena mitologica - guardavo quei bei corpi bruni e biondi, di tipi così opposti, sparsi intorno a me nell'erba, senza forse svuotarli di tutto il mediocre contenuto di cui l'esperienza quotidiana li aveva colmati, e tuttavia, pur senza ricordarmi espressamente la loro origine celeste, come se, simile ad Ercole o a Telemaco, stessi giocando in mezzo a delle ninfe.

Poi i concerti finirono, arrivò il maltempo, le mie amiche lasciarono Balbec, non tutte insieme come le rondini, ma nella stessa settimana. Albertine se ne andò per prima, bruscamente, senza che nessuna delle sue amiche riuscisse a capire, né allora né più tardi, perché fosse tornata all'improvviso a Parigi, dove né lavori né distrazioni la richiamavano. «Non ha detto né "a" né "ba", e se n'è andata», borbottava Françoise, che del resto avrebbe voluto che facessimo altrettanto. Ci giudicava indiscreti verso i dipendenti dell'albergo, del resto già molto ridotti di numero, ma trattenuti dai rari clienti che restavano, verso il direttore che «sprecava dei soldi». E' vero che da un pezzo l'albergo, che fra non molto avrebbe chiuso, aveva visto partire quasi tutti; non era mai stato così piacevole. Non era l'opinione del direttore: passando accanto ai saloni in cui si gelava e alla cui porta non vegliava più nessun "groom", misurava i corridoi a lunghi passi, vestito di

una redingote nuova, così ben curato dal barbiere che la sua faccia scialba pareva una miscela in cui per una parte di carne ce ne fossero tre di cosmetico, cambiando continuamente cravatta (queste eleganze costano meno che assicurare il riscaldamento e conservare il personale, e uno che non può più mandare diecimila franchi a un'opera di beneficenza fa ancora facilmente il generoso dando cento soldi di mancia al fattorino che gli porta un telegramma). Sembrava che ispezionasse il nulla e che con la sua buona tenuta personale volesse dare un'aria provvisoria alla miseria che si sentiva in quell'albergo, dove la «stagione» non era stata buona, e pareva il fantasma di un sovrano che torni ad aggirarsi fra le rovine di quello che fu un tempo il suo palazzo. Soprattutto fu scontento quando la ferrovia locale, che non aveva più abbastanza viaggiatori, smise di funzionare fino alla primavera seguente. «Quel che manca qui», diceva il direttore, «sono i mezzi di commozione.» Nonostante il deficit che registrava, faceva per gli anni seguenti progetti grandiosi. E, poiché era pur sempre capace di ricordare con esattezza delle belle locuzioni, quando si riferivano all'industria alberghiera e avevano per effetto di magnificarla: «Non ero abbastanza assecondato, benché per la sala da pranzo avessi una buona équipe», diceva, «ma i fattorini lasciavano un po' a desiderare; vedrete l'anno prossimo che falange saprò mettere insieme!». In attesa, l'interruzione dei servizi del B.C.B. lo costringeva a mandare a prendere le lettere e, qualche volta, ad accompagnare i viaggiatori con una carrozzella. Io chiedevo spesso di salire accanto al cocchiere, e questo mi consentì di fare passeggiate con ogni tempo, come nell'inverno che avevo passato a Combray.

A volte però la pioggia troppo sferzante ci tratteneva, la nonna e me, poiché il Gasino era chiuso, in stanze quasi completamente vuote come in fondo alla stiva di una nave quando soffia il vento, e dove ogni giorno, come durante una traversata, una nuova persona di quelle fra cui avevamo passato tre mesi senza conoscerle, il primo presidente di Rennes, il presidente dell'ordine di Caen, una signora americana e le sue figlie ci raggiungevano, avviavano una conversazione, inventavano qualche maniera di trovare meno lunghe le ore, rivelavano qualche talento, ci insegnavano un gioco, ci invitavano a prendere il tè o a fare un po' di musica, a riunirci a una certa ora, a combinare insieme quelle distrazioni che possiedono il vero segreto di svagarci, che è di non pretenderlo, ma solo di aiutarci a passare il

tempo della noia; insomma, annodavano con noi, sul finire del nostro soggiorno, amicizie che l'indomani le loro successive partenze avrebbero troncate. Feci anche la conoscenza del giovanotto ricco, di uno dei suoi due amici nobili e dell'attrice che era ritornata per qualche giorno; ma il piccolo gruppo non si componeva più che di tre persone, l'altro amico era rientrato a Parigi. Mi invitarono ad andare a pranzo con loro nel loro ristorante. Furono, credo, piuttosto contenti che non accettassi. Ma avevano fatto l'invito con la maggiore gentilezza possibile, e, sebbene venisse in realtà dal giovanotto ricco, poiché gli altri erano solo suoi ospiti, dato che l'amico che l'accompagnava, il marchese Maurice de Vaudémont, era di illustre casato, istintivamente l'attrice, chiedendomi se non sarei andato, mi disse per lusingarmi: «Farà tanto piacere a Maurice».

E, quando nella hall li incontrai tutti e tre, fu il signor di Vaudémont, mentre il giovanotto ricco si faceva in disparte, a dirmi: «Non ci farete il piacere di pranzare con noi?».

Insomma, avevo approfittato ben poco di Balbec, e questo mi dava ancor più il desiderio di tornarvi. Mi pareva di esserci rimasto troppo poco. Non era l'opinione dei miei amici, i quali mi scrivevano per domandarmi se avevo deciso di stabilirmi definitivamente. E il fatto che dovessero scrivere sulla busta il nome di Balbec, poiché la mia finestra dava, anziché su una campagna o su una strada, sui campi del mare, di cui sentivo durante la notte il rumore, e a cui avevo, prima di addormentarmi, confidato, come una barca, il mio sonno, mi dava l'illusione che quella promiscuità coi flutti dovesse materialmente, a mia insaputa, far penetrare in me l'idea del loro fascino, come quelle lezioni che si imparano dormendo.

Il direttore mi offriva per l'anno seguente camere migliori, ma adesso io ero affezionato alla mia, dove entravo senza più sentire l'odore della vetiveria, e di cui il mio pensiero, che prima vi si era adeguato con tanta difficoltà, aveva finito col prendere così esattamente le dimensioni che fui costretto a fargli subire un trattamento inverso quando a Parigi dovetti dormire nella mia vecchia camera dal soffitto basso.

Avevamo dovuto infatti lasciare Balbec, perché il freddo e l'umidità erano diventati troppo penetranti per restare più a lungo in quell'albergo sprovvisto di caminetti e di calorifero. Del resto, dimenticai quasi subito quelle ultime settimane. Ciò che rivedevo quasi invariabilmente quando pensavo a Balbec erano i momenti in cui ogni mattina, durante la bella

stagione, dovendo uscire nel pomeriggio con Albertine e le sue amiche, la nonna, per ordine del medico, mi costringeva a restare coricato nell'oscurità. Il direttore dava ordini perché non si facesse rumore al mio piano e vegliava lui stesso perché fossero rispettati. Per la luce troppo forte, tenevo chiuse il più a lungo possibile le tende viola, che mi avevano dimostrato tanta ostilità la prima sera. Ma poiché, nonostante gli spilli con cui, affinché non filtrasse luce, Françoise le chiudeva ogni sera, e che solo lei sapeva riaprire, e poiché nonostante le coperte, il copritavolo di cretonne rosso, le stoffe prese qua o là che lei vi aggiustava, non riusciva a farle combaciare esattamente, l'oscurità non era completa, e lasciavano spandersi sul tappeto quasi uno sfogliarsi scarlatto di anemoni, tra cui non potevo impedirmi di posare un attimo i piedi nudi. E sulla parete di fronte alla finestra, parzialmente illuminata, un cilindro d'oro non sostenuto da nulla era posato verticalmente e lentamente si spostava, come la colonna luminosa che precedeva gli Ebrei nel deserto (103). Mi ricorricavo; costretto a godere senza muovermi, con la sola immaginazione e tutti insieme, i piaceri dei giochi, del bagno, della passeggiata che il mattino consigliava, la gioia mi faceva battere rumorosamente il cuore come una macchina in piena azione, ma immobile, e che può solo scaricare la propria velocità sul posto, girando su se stessa.

Sapevo che le mie amiche erano sulla diga, ma non le vedevo, mentre passavano davanti alle ondulazioni irregolari del mare, proprio in fondo al quale, e appollaiata in mezzo alle sue cime azzurrognole come una borgata italiana, si scorgeva, a volte, in una schiarita, la piccola città di Rivebelle, minuziosamente rifinita dal sole. Non vedevo le mie amiche, ma (mentre arrivavano fino al mio belvedere il richiamo dei venditori di giornali, i «giornalisti» come li chiamava Françoise, i richiami dei bagnanti e dei bambini che giocavano, punteggiando come le strida degli uccelli marini il rumore dell'onda che si frangeva dolcemente) ne indovinavo la presenza, ne sentivo il riso avviluppato, come quello delle Nereidi, nel dolce sciabordio che saliva fino alle mie orecchie. «Abbiamo guardato», mi diceva la sera Albertine, «per vedere se scendevate. Ma le vostre imposte sono rimaste chiuse anche all'ora del concerto.» Alle dieci, infatti, esso esplodeva sotto le mie finestre. Fra gli intervalli degli strumenti, se il mare era grosso, riprendeva, legato e continuo, il «glissando» di un'onda che sembrava avvolgere le note del violino nelle sue volute di cristallo e far zampillare la

sua schiuma sopra gli echi intermittenti di una musica sottomarina. Mi spazientivo che non fossero ancora venuti a portarmi la mia roba perché potessi vestirmi. Suonava mezzogiorno, finalmente arrivava Françoise. E per mesi di seguito, in quella Balbec che avevo tanto desiderato perché la immaginavo solo battuta dalla tempesta e perduta nelle brume, il bel tempo era stato così splendente e stabile che, quando lei veniva ad aprire la finestra, avevo sempre potuto, senza rimanere deluso, aspettarmi di trovare la stessa striscia di sole piegata all'angolo del muro esterno, e di un colore immutabile che era meno commovente come segno dell'estate di quanto non fosse triste come quello di uno smalto inerte e fittizio. E, mentre Françoise toglieva gli spilli dalle imposte, staccava le stoffe, tirava le tende, il giorno d'estate che scopriva sembrava altrettanto morto e immemoriale di una sontuosa e millenaria mummia che la nostra vecchia domestica avesse liberato con cautela dal viluppo di tutte le sue bende, prima di farla apparire, imbalsamata nella sua veste d'oro.

NOTE.

Nota 1. Lorient, nel Morbihan (cfr. la sua lettera del 21 agosto 1689).

Nota 2. A Jean-Baptiste-Siméon Chardin (1699-1779) Proust dedicò uno studio, scritto probabilmente nel 1895 e ora raccolto negli "Essais et articles" (Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1971).

Nota 3. Regina di Francia (1447-1514); probabile allusione al libro miniato da Jean Boudichon, "Les heures d'Anne de Bretagne" (1508).

Nota 4. Personaggio fittizio, sorella della marchesa di Villeparisis (che comparirà più oltre) per il quale Proust si è ispirato a Madame de Rémusat e ai suoi "Mémoires" (1802-1808).

Nota 5. Pauline de Simiane (1647-1737), figlia della contessa de Grignan e nipote di Madame de Sévigné (1626-1696).

Nota 6. Prima menzione del nome del pittore (il cui soprannome in "Un amour de Swann" era «Monsieur Tiche»), anagramma approssimativo di «Whistler», ma forse ispirato anche al personaggio del pittore Niels Elstiern, che compare nel romanzo "Le soleil des morts" (1889) di Camille Mauclair (1872-1945).

Nota 7. Celebre corsaro francese dell'età di Luigi Quattordicesimo.

Nota 8. Jean Balue, o La Balue (1421 circa-1491), elemosiniere di Luigi Undicesimo, fu da lui punito per aver allacciato negoziati segreti con Carlo il Temerario; dal 1469 al 1480 fu rinchiuso nel castello di Loches, ma oggi è ritenuta aneddotica la notizia della gabbia di ferro riportata da Proust.

Nota 9. Allusione al quadro di Paul Delaroche (1797-1856), “Assassinat du duc de Guise” (1835), esposto al museo di Chantilly, in cui il cadavere si staglia, isolato sulla destra dal gruppo dei congiurati, in una camera di vaste dimensioni.

Nota 10. Riferimenti rispettivi al finale del “poème en prose” «Port», dallo “Spleen de Paris” (1868), e a «Chant d’automne», str. 5, nelle “Fleurs du Mal” (1857).

Nota 11. Il marchese di Cambremer.

Nota 12. O Ranavalona; la Francia depose ed esiliò nel 1897 l’ultima regina del Madagascar, Ranavalona Terza.

Nota 13. Marie-François Sadi Carnot (1837-1894), ingegnere, poi deputato, ministro, e infine presidente della Repubblica francese dal 1877; fu ucciso in un attentato anarchico.

Nota 14. Racine, “Esther”, atto secondo, scena settima, v. 660.

Nota 15. Popolo menzionato nell’Odissea (c. 11, vv. 18-19); all’inizio della “Prière sur l’Acropole”, di cui Proust qui si ricorda, Ernest Renan (1823-1892) aveva assimilato la Bretagna al nebbioso paese dei Cimmeri.

Nota 16. L’arciduca Rodolfo d’Austria (1858-1889) figlio dell’imperatore Francesco Giuseppe, fu trovato morto, insieme a una ragazza viennese, nel suo padiglione di caccia a Mayerling; il mistero rimase insoluto, e generò molte elaborazioni romanzesche.

Nota 17. “Frivole” (frivolo) per “riand” (goloso).

Nota 18. Domenikos Theotokopulos, detto el Greco (1541-1614); il celebre pittore, più sopra menzionato come allievo del Tiziano, verso il 1576 si stabilì a Toledo, dove dipinse le sue opere maggiori su incarico di Filippo Secondo.

Cfr. anche il libro di Maurice Barrès (1862-1923), “Greco ou le secret de Tolède”, apparso nel 1910.

Nota 19. Allusione al quadro “Jupiter et Sémélé” (1896).

Nota 20. Nome assunto da Suzanne, eroina della commedia “Le Demi-Monde” (1855) di Alexandre Dumas figlio.

Nota 21. Nome e tipo di mezzana, che dà il titolo alla satira 13 di Mathurin Régnier (1573-1613).

Nota 22. Ninfa «che si compiace di sorridere», menzionata da Esiodo (*“Teogonia”*, v. 256).

Nota 23. Allusione ad *“Esther”* (1689) e ad *“Athalie”* (1691), le ultime due tragedie di Racine, scritte su invito di Madame de Maintenon per le allieve del collegio di Saint-Cyr da lei istituito, allieve che vi sostennero la parte del coro.

Nota 24. Allusione all'inizio di *“Les Erynnies”*, tragedia in due parti di Leconte de Lisle, rappresentata nel 1873 al Théâtre de l'Odéon con la musica di Jules Massenet (1842-1912).

Nota 25. Il conte Louis-Mathieu Mole (1781-1855), ministro e pari di Francia sotto la Restaurazione, primo ministro sotto Luigi Filippo, fu eletto all'Académie Française nel 1840; Louis de Fontanes (1757-1821), poeta e uomo di Stato, anch'egli ministro sotto la Restaurazione; Eugène d'Arnauld, barone di Vitrolles (1774-1854), preparò il ritorno dei Borboni; arrestato durante i Cento Giorni, ministro sotto la Restaurazione e nuovamente messo sotto inchiesta al tempo di Luigi Filippo per le sue manovre legitimiste; Pierre-Ernest Bersot (1816-1880), filosofo e scrittore (*“Mémoires”* postumi, 1893), eletto all'Académie des Sciences Morales et Politiques nel 1866, e direttore dell'École Normale Supérieure dal 1871; Étienne Denis, barone e poi duca di Pasquier (1767-1862), consigliere di Stato e prefetto di polizia, più volte ministro sotto la Restaurazione, presidente della Camera dei Pari e cancelliere, eletto all'Académie nel 1842; Pierre-Antoine Lebrun (1785-1873), poeta e drammaturgo, eletto all'Académie nel 1828, consigliere di Stato e poi di Francia sotto la monarchia di luglio, senatore sotto il Secondo Impero; Narcisse-Achille, conte di Salvandy (1795-1856), uomo politico e scrittore, eletto all'Académie nel 1835, più volte ministro della Pubblica Istruzione e ambasciatore; Pierre Bruno, conte Daru (1767-1829), cugino di Stendhal, uomo di Stato e letterato, intendente della Grande Armata, eletto all'Académie nel 1806.

Nota 26. Cfr. Charles Baudelaire, *«A une passante»*, da *“Les Fleurs du Mal”*, finale: *«”Fugitive beauté/ dont le regard m’a fait soudainement renaître, / Ne te verrai-je plus que dans l’Éternité?”»* (Fuggitiva bellezza, / il

cui sguardo m'ha fatto rinascere improvviso, / non ti rivedrò più che nell'Eternità?).

Nota 27. Dee del destino nella mitologia scandinava.

Nota 28. Figlie dell'Oceano e di Teti, fungono da coro nel "Prometeo incatenato" di Eschilo.

Nota 29. Citazioni rispettive da "Atala" (1801) di Chateaubriand (1768-1848), da "La maison du berger" (1844) di Vigny, e dalla celebre lirica "Booz endormi", nella "Legende des siècles" (1859) di Victor Hugo (1802-1885).

Nota 30. Allusione al conclave del 1829 (in cui fu eletto Pio Ottavo), descritto da Chateaubriand nei "Mémoires d'outre-tombes" (1848-1850); Pierre-Louis-Jean Casimir, duca di Blacas d'Aulps (1771-1839), segretario di Stato sotto Luigi Diciottesimo, pari di Francia e ambasciatore a Napoli dal 1815 al 1830, restò fedele ai Borboni e seguì Carlo Decimo in esilio.

Nota 31. Citazione dal sonetto «A M. Alfred Tattet» di Musset, in "Poésies nouvelles" (1836-1852).

Nota 32. Il conte Louis-Mathieu Mole (1781-1855), ministro della Giustizia sotto Napoleone I, della Marina sotto Luigi Diciottesimo, degli Esteri sotto Luigi Filippo, ricevette Vigny all'Académie Française nel 1846. Qui e in altri punti della sua conversazione, la signora di Villeparisis riecheggia giudizi del Sainte-Beuve (cfr. i "Portraits littéraires" [1864], 3).

Nota 33. Louis-Charles-Philippe d'Orléans (1814-1896), secondogenito di Luigi Filippo.

Nota 34. Cesar Bagard (1639-1709), soprannominato «Le Grand Cesar», scultore e decoratore in legno di palazzi parigini.

Nota 35. «Povera», perché era stata pugnalata nel 1847 dal marito, il conte Choiseul-Praslin, che, arrestato, si avvelenò.

Nota 36. Ximénès Doudain (1800-1872), direttore di Gabinetto e segretario particolare del duca di Broglie, e autore di "Mélanges et lettres" (1876); François-Marie-Charles, conte di Rémusat (1797-1875), ministro dell'Interno sotto Luigi Filippo, poi ministro degli Affari Esteri, autore di opere politiche e storico-filosofiche; Joseph Joubert (1754-1824), amico di Chateaubriand, curò la pubblicazione postuma delle sue "Pensées" (1838).

Nota 37. Scuola militare di cavalleria.

Nota 38. François-Adrien Boieldieu (1775-1834), compositore di musica teatrale, continuò le tradizioni dell'opera buffa francese del

Settecento, introducendovi elementi rossiniani; Eugène Labiche (1815-1888), il fortunato autore di “vaudevilles”.

Nota 39. La celebre operetta (1864) di Jacques Offenbach su libretto di Halévy e Meilhac.

Nota 40. “L’Anello del Nibelungo” (1853), tetralogia wagneriana tratta da miti scandinavi, e composta da un prologo (“L’oro del Reno”) e da tre parti o giornate (“La Walkiria”, “Sigfrido”, “Il crepuscolo degli dèi”), rappresentata tra il 13 e il 17 agosto 1876 a Bayreuth.

Nota 41. «Abraham, chai fu, Chakop»: pronuncia alterata del sintagma francese «”Abraham, j’ai vu Jakob”».

Nota 42. La celebre opera di Ruskin era apparsa nel 1853-55, e, nella forma compendiata che ebbe il maggior successo, nel 1881 (fu la versione usata da Proust durante la sua visita a Venezia nel 1900).

Nota 43. Jules Barbey d’Aurevilly, romanziere e critico (1808-1889) di spiriti borbonici e cattolico-maledettistici; di lui si ricordano soprattutto “Les Diaboliques” (1874).

Nota 44. Celebre finanziere dell’età di Luigi Quattordicesimo.

Nota 45. Probabile allusione al fabbricante di cioccolata Gaston Ménier, il cui yacht “Ariane” era allora famoso nel bel mondo, e sul quale nel 1909 il proprietario offrì un pranzo a Guglielmo Secondo e al principe von Bülow.

Nota 46. Eugène Carrière (1849-1906), ritrattista e pittore di scene familiari sacre e profane, autore di un celebre ritratto di Paul Verlaine (1890).

Nota 47. Albert Lebourg (1849-1928), paesaggista, pittore accademico superficialmente influenzato dagli impressionisti; Armand Guillaumin (1841-1927), pittore prima impressionista, legato a Cézanne e a Pissarro, e poi protofauve.

Nota 48. Regno africano in cui è ambientata la favola “Les Deux Amis” di Jean La Fontaine (1621-1695) (“Fables” [1668-1694], 8, 11); l’altra favola è “Les Deux Pigeons” (ivi, 9, 2).

Nota 49. L’americana Clara Ward, moglie del principe Joseph de Caraman-Chimay, nel 1896 lasciò il marito per fuggire con un violinista, tale Jancsi Rigo.

Nota 50. «A San Biagio, alla Giudecca / voi eravate, eravate molto lieta»; «Padova è un gran bel luogo / dove grandissimi dottori in legge... /

Ma io preferisco la polenta... / ... Passa nel suo dominio nero / La Toppatelle.»; «A

Le Havre, davanti all'Atlantico, / A Venezia, all'orrendo Lido, / Dove sull'erba di una tomba viene / Il pallido Adriatico a morire». Sono rispettivamente versi di "Chanson" (1834), di "A mon frère revenant d'Italie" (1844; mischiati, in quanto gli ultimi due sono precedenti), e della celebre lirica "La nuit de Décembre" (1835) di Alfred de Musset, tutti e tre contenuti nella raccolta "Poésies nouvelles" (1836-1852).

Nota 52. Il duca d'Aumale (1822-1897), quarto figlio di Louis Philippe, militare e scrittore; entrò all'Académie Française nel 1871.

Nota 53. La principessa di Wagram, chiamata «regina di Napoli» dopo il suo matrimonio, nel 1851, con Joseph-Joachim-Napoléon Murat, nipote del maresciallo Murat.

Nota 54. Charles-Robert de Gramont-Caderousse (1808-1865?), di nobile famiglia, morì in Oriente dopo aver condotto una vita dissoluta.

Nota 55. Quotidiano parigino di sinistra, fondato nel 1871.

Nota 56. Auguste-Villiers de l'Isle-Adam (1838-1889), poeta e autore del romanzo "Eve future" (1886); Catulle Mendès (1841-1909), poeta e drammaturgo parnassiano-decadente, commentatore e amico di Wagner.

Nota 57. L'uomo che vende la sua ombra al diavolo, protagonista del romanzo "La storia meravigliosa di Peter Schlemihl" (1814) di Adalbert von Chamisso (1781-1838); in yddisch, il suo nome significa «il maledetto, lo scalognato».

Nota 58. Allusione al canto tredicesimo dell'Odissea.

Nota 59. Poeta e drammaturgo indiano, vissuto nel quinto e quarto secolo avanti Cristo; il suo capolavoro, "Sakuntala", fu tradotto in francese nell'Ottocento.

Nota 60. Benoît-Constant Coquelin, detto Coquelin senior (1841-1909), celebre attore della Comédie Française, interprete di Beaumarchais, di Molière e di Rostand.

Nota 61. L'Aurora, chiamata «dea dalle rose dita» dai poeti greci.

Nota 62. Marie-Amélie, principessa di Orléans (n. 1865) sposò nel 1886 il principe Carlos, poi re del Portogallo dal 1889 al 1908, data in cui fu assassinato.

Nota 63. Probabile allusione al quadro di Dante Gabriel Rossetti (1828-1882), "Ecce Ancilla Domini" (1850).

Nota 64. Allusione a “La Péri” (strega della cosmogonia iraniana, ovvero messaggera celeste e seduttrice del principe Iskander), poema danzato di Paul Dukas (1865-1935), messo in scena dai Balletti russi a Parigi nel 1911.

Nota 65. Antonio Pisano detto Pisanello (prima del 1395-1455), pittore e incisore; Émile Galle (1846-1904), celebre vetraio ed ebanista, rappresentante dello stile floreale.

Nota 66. Probabile allusione al quadro di Whistler “Portrait de Lady Meux”, detto anche “Harmonie en gris et rose”, esposto a Parigi nel 1892.

Nota 67. Anfione, figlio di Zeus e Antiope e fratello di Zeto (v. “Odissea”, c.

11, vv. 260-265, e Orazio, “Arte poetica”, vv. 394-397), costruttori delle mura di Tebe, di cui Zeto trasportava sulla schiena le pietre, mentre Anfione le attirava a sé col suono della lira.

Nota 68. La famiglia dell’avvocato John Jeffreys (non «Jeffries») ritratta dal pittore inglese William Hogarth (1697-1764).

Nota 69. Marco, re di Cornovaglia, a cui era stata promessa in sposa Isotta, poi innamoratasi di Tristano a causa di un filtro magico; la foresta di Brocéliande (oggi di Paimpont) è il teatro degli amori fra il mago Merlino e la fata Viviana nei romanzi del ciclo di re Artù.

Nota 70. Allusione all’“Apocalypse de saint Jean” (1899) di Odilon Redon (1840-1916), pittore, incisore e illustratore, molto legato al Decadentismo e al Simbolismo letterario.

Nota 71. Più oltre Proust ne parla per due volte come di garofani.

Nota 72. “Sacripant, opéra-comique” di Ph. Gille e J. Duprato (1866), in cui l’eroe appare travestito da donna; sotto il Secondo Impero al Théâtre des Variétés si rappresentarono molti “vaudevilles” e il repertorio operettistico di Offenbach.

Nota 73. Il celebre pittore (1832-1883) legato a Baudelaire, Zola, Mallarmé, innovatore della pittura francese in senso prima naturalistico e poi impressionistico.

Nota 74. In realtà pseudonimo di Madame Charles Vincens (1840-1908), autrice di opere critiche e biografiche.

Nota 75. Artisti che lavorano la cera (parola coniata da Proust).

Nota 76. I due versi sono in realtà di Corneille (“Polyeucte”, atto terzo, sc. seconda) «Sappi che il mio dovere non dipende dal suo; / Vi manchi lui,

se vuole; io devo fare il mio»; Proust li cita a memoria (il primo suona: «... ne dépend “point” du sien»); François-Marie Arouet è il vero nome di Voltaire (1694-1778).

Nota 77. La celebre opera verista, tratta da una novella di Verga e musicata da Mascagni, fu rappresentata per la prima volta a Roma nel 1890 e a Parigi, in traduzione, nel 1892.

Nota 78. E' l'“Infidelitas”, figura allegorica dell'affresco “Allegoria delle virtù e dei vizi” nella Cappella degli Scrovegni a Padova, che Proust visitò, edificata sui resti di un'antica Arena (da cui il nome ricordato sotto).

Nota 79. Gioco di derivazione giapponese, in voga sotto la Restaurazione e riapparso in Francia negli anni 1906-7.

Nota 80. I due principali personaggi maschili del “Misanthrope” (1666) di Molière (1622-1673).

Nota 81. Giornale legittimista e mondano, fondato nel 1868 e concorrente del “Figaro”, dal quale fu assorbito nel 1928.

Nota 82. Probabile allusione a “Le opere e i giorni” di Esiodo.

Nota 83. In “Dalla parte di Swann”, 1, il santo (“Saint Éloi”) è ricordato, per bocca del curato di Saint-Hilaire, fra quelli il cui nome ha cambiato genere, e che era originariamente santa Eulalia (Éulalie).

Nota 84. Ciclo conservato alla Galleria dell'Accademia di Venezia.

Nota 85. Mariano Fortuny y Madrazo (1871-1949), pittore e stilista spagnolo, nel 1907 fondò una fabbrica di stoffe e di tappeti a Venezia, e poi due succursali a Parigi. E' ricordato anche da D'Annunzio nel romanzo “Forse che sì forse che no” (1910), come «tintore alchimista». V. anche “La Prigioniera”.

Nota 86. Città e porto dell'isola di Wight.

Nota 87. «Sono partiti, i re dalle navi rostrate, / Portando, ahimè, con loro, sul mare tempestoso / Gli uomini ben criniti dell'eroica Grecia». Sono ancora versi dell'inizio del poema di Leconte de Lisle “Les Erynnies”.

Nota 88. Il pittore Gentile Bellini (1429-1507).

Nota 89. In italiano nel testo.

Nota 90. «La pittura sensibile di questa passione / è la via più sicura per raggiungere il cuore». Nicolas Boileau (1636-1711), “Art Poétique” (1674),

3, vv.

95-96.

Nota 91. Tragedie rispettivamente del 1583 e del 1601, esemplari nel filone dei rifacimenti delle antiche tragedie con cori.

Nota 92. Affermazione più volte ripetuta da Voltaire nelle sue opere (cfr. ad es. “Le siècle de Louis Quatorze” [1751], capitolo 32).

Nota 93. Gustave Merlet (1828-1891), professore di retorica, critico e commentatore dei classici per le scuole. Nicolas-Félix Deltour (1822-1904), professore e scrittore, studioso di Racine; Leon Gasc-Desfossés (n. 1870), anch’egli commentatore di Racine.

Nota 94. Titolo immaginario, alla maniera di Whistler.

Nota 95. Laura Dianti, modella di Tiziano e favorita di Alfonso Primo d’Este (1476-1534); Eleonora de Guyenne (1122-1204), fu celebre per la sua chioma, ma probabilmente Proust la confonde con Marguerite de Provence, antenata, di Delphine de Sabran, marchesa di Custines (1770-1826), amante di Chateaubriand.

Nota 96. Calessi a due ruote ai quali si accedeva da dietro.

Nota 97. Cioè compromesso nello scandalo di Panama, in cui furono implicate molte personalità del mondo politico e finanziario.

Nota 98. Pseudonimo della romanziera inglese Mary Ann Evans (1819-1880) prediletta da Proust nell’infanzia e nell’adolescenza.

Nota 99. Leon Bakst (1866-1924), decoratore e scenografo dei Balletti russi di Diaghilev; curò anche la scenografia e i costumi del “Martyre de Saint Sébastien” di D’Annunzio, andato in scena a Parigi nel 1911 con musiche di Debussy, e al quale anche Proust assisté, conoscendo poi personalmente Bakst.

Nota 100. «La dea bianca», nome assunto da Ino, figlia di Cadmo e vittima della collera gelosa di Era, dopo essersi gettata in mare col figlio Melicerta ed essere stata trasformata in dea marina (cfr. Virgilio, “Eneide”, c. 5, vv. 241 e 823).

Nota 101. Allusione agli scavi archeologici di sir Arthur Evans nell’isola di Creta, che a partire dal 1900 riportarono alla luce il palazzo di Cnosso, centro e simbolo della civiltà minoica (1500 avanti Cristo circa).

Nota 102. Scultura in bronzo di età ellenistica, esposta al Palazzo dei Conservatori a Roma.

Nota 103. Cfr. “Esodo”, 13, 21.

Marcel Proust.

I GUERMANTES.

Terzo volume de “Alla ricerca del tempo perduto”.

Tomo 1.

Nuova edizione italiana a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso
condotta sul testo critico stabilito da Jean-Yves Tadié.

Traduzione e prefazione di Maura Del Serra.

Copyright 1990 Newton Compton editori s.r.l., Roma.

INDICE.

NOTA DEI CURATORI.

PREFAZIONE.

CRONOLOGIA.

TRADUZIONI ITALIANE DI “A LA RECHERCHE DU TEMPS
PERDU”.

PARTE PRIMA.

NOTA DEI CURATORI.

La presente traduzione è condotta sull’edizione curata e stabilita da Jean-Yves Tadié per la «Bibliothèque de la Pléiade», Paris, Gallimard, 1987-1989, in quattro volumi, ultima in data ad aver apportato delle novità filologiche considerevoli, dopo il lavoro svolto a suo tempo da Pierre Clarac e Andre Ferré.

Questa di Tadié, difatti, presenta dei criteri diversi di impostazione, basandosi sul testo definitivo e sui manoscritti, e aggiungendovi, oltre ai

“brouillons”, alle prove e ai fogli dattilografati, la documentazione più completa possibile sul celebre romanzo. L’edizione è inoltre utile, anche se non specificamente ai fini della traduzione, perché Tadié, sulla scorta degli inediti e delle prime versioni, ha corredato puntualmente (servendosi di una agguerrita équipe di studiosi) ogni testo delle varie sezioni dell’opera di tali relative “esquisses” (cioè dei primi stadi di un passo che abbiano una unità tematica). Tadié è fra l’altro intervenuto a che fosse stabilita in qualche modo la difficile «quadratura del cerchio» dei testi postumi della “Recherche”, ristabilendo delle correzioni volute dallo stesso Proust, mentre ha inserito dei brani lasciati in nota dai precedenti compilatori. Ma riguardo ai criteri seguiti, riportiamo alcune significative righe dello stesso Tadié: «La stesura del testo è stata rivista sull’insieme dei documenti depositati alla Bibliothèque nationale: manoscritti, dattiloscritti, prove; l’edizione originale è servita da testo di base per le opere pubblicate prima della morte dell’autore, ma noi le abbiamo corrette dei loro errori grazie agli stadi immediatamente anteriori. Per quelle postume, ha fatto fede l’ultimo stadio rivisto dall’autore: dattiloscritto de “La Prisonnière” e di “Albertine disparue” (il dattiloscritto reca proprio questo titolo, e non “La Fugitive”, che figura soltanto nella corrispondenza), manoscritto di “Le temps retrouvé”» («L’édition d’A la recherche du temps perdu dans la Bibliothèque de la Pléiade», in “Bulletin de la Société des Amis de Marcel Proust”, n. 38, 1988, p. 131). Per quanto attiene al vastissimo repertorio delle parole straniere entrate nell’uso quotidiano della lingua italiana, così com’è attestato dai dizionari, queste sono state lasciate in carattere tondo e non declinate; molte altre, che non sono entrate pienamente nell’impiego della nostra lingua, sono state lasciate in corsivo e, ovviamente, sono state declinate.

Intendiamo ringraziare qui Maurizio Enoch per il contributo recato alla stesura della Cronologia, Pietro Bartolini Bigi per la revisione generale delle note e i suggerimenti circa l’uniformità lessicale, Maria Luisa Belleli per le ricerche bibliografiche.

P.P. G.G.

PREFAZIONE.

Nella monumentale stesura definitiva di “Alla ricerca del tempo perduto”, “I

Guermantes” costituisce la terza sezione, la più ponderosa delle sette e sicuramente tra quelle di più «ardua» lettura per le sue lunghissime descrizioni degli ambienti mondani. Ad essa Proust lavorò a partire dal 1912 (anche se il casato dei Guermantes appare già nel 1909, sia pure con personaggi diversi da quelli della “Recherche”, nei frammenti narrativi dell’incompiuto “Contre Sainte-Beuve”), incrementando il materiale primitivo per tutta la guerra fino al 1916, è continuando a operare interventi - come del resto era sua abitudine anche sulle bozze. Le due parti del romanzo uscirono separatamente, la prima nell’ottobre del 1920, la seconda all’inizio del maggio 1921 (insieme alla prima parte di “Sodoma e Gomorra”: Marcel Proust aveva da poco vinto il premio Goncourt (1919) e la sua fama aveva ormai oltrepassato i confini francesi.

Nell’originario progetto proustiano, che prevedeva solo tre volumi, il secondo, “Le Côte de Guermantes”, avrebbe dovuto comprendere i brani espunti dall’editore Grasset nella prima edizione di “Dalla parte di Swann” del 1913 - brani che faranno invece parte di “All’ombra delle fanciulle in fiore” (“A casa della signora Swann”; “Nomi di paesi: il Paese”; “Primi schizzi del barone di Charlus e di Robert de Saint-Loup”) - e gli episodi relativi all’amore per la duchessa di Guermantes, a Doncières e alla “matinée” in casa della signora di Villeparisis; con tale struttura il libro arrivò alle prime bozze nel 1914 sempre con Grasset, ma il ritardo nell’uscita dei volumi successivi (dovuto all’avvento dei fenomeni bellici) e il parallelo, intenso lavoro di Proust provocarono un tale accrescimento del materiale tematico da richiedere, a guerra finita, l’uscita di un volume intermedio, “All’ombra delle fanciulle in fiore” (per la N.R.F. nel maggio 1919), nel quale confluirono, oltre ai brani sopra citati, il capitolo sul soggiorno marino in cui fa la sua apparizione la «piccola banda» delle fanciulle. Il terzo volume, “I Guermantes”, si era intanto arricchito di nuovi episodi: la malattia e la morte della nonna (che peraltro era stato scritto già prima del 1914 e che l’Autore aveva originariamente inserito nel “Tempo ritrovato”), l’amore deluso per la signora di Stermaria e la ricomparsa di

Albertine, la lunghissima descrizione della "soirée" in casa Guermantes e l'incontro con il signor di Charlus.

Collocato dopo "Dalla parte di Swann" e "All'ombra delle fanciulle in fiore", i romanzi dell'infanzia e dell'adolescenza, nei quali ha luogo l'esposizione di temi che si riveleranno centrali nell'opera complessiva, "I Guermantes" è per molti versi il libro della transizione. Transizione nella vita e nella crescita umana del Narratore, poiché vi si registra impercettibilmente il trapasso dall'adolescenza all'età adulta, dal predominio delle sensazioni a quello dell'intelligenza. Momento di trapasso anche nello sviluppo dei personaggi chiave dell'opera, che vi appaiono tutti, o quasi; alcuni, come Albertine e Saint-Loup, sono colti in piena evoluzione, diversi da come li abbiamo conosciuti nei volumi precedenti ma ancora lontani da come si riveleranno nei successivi; altri vi conoscono un declino incipiente (Charlus) o definitivo (Bergotte, Swann); la dolcissima nonna materna scompare di scena - ed è, dopo quasi mille pagine di narrazione, la prima morte importante della "Recherche".

Transizione, in ultimo, nella scoperta delle finalità dell'opera da parte del lettore, dal momento che il tema dominante del volume - l'indagine e l'attraversamento del ciclo illusivo-delusivo sul bel mondo - costituisce, in un certo senso, il punto di maggior allontanamento dal "leit-motiv" che unirà "Dalla parte di Swann" e "Il tempo ritrovato", un allontanamento propedeutico alle scoperte finali del Marcel narratore, che saranno il presupposto di tutto il lavoro del Proust autore.

La preponderanza numerica dei resoconti mondani e delle riflessioni sui vizi ed i pregi dell'aristocrazia, che fanno apparire "I Guermantes" una sorta di "comédie mondaine" incuneata nel cuore della "Recherche", attirò su Proust, da parte dei suoi primi critici, non poche accuse di snobismo, del resto non del tutto prive di fondamento. Ma in fin dei conti, se è vero che l'intero libro è pervaso da quello che si potrebbe chiamare il «fascino discreto dell'aristocrazia», tuttavia l'ingente capitale iniziale di questo fascino è continuamente intaccato da fatti e considerazioni che si susseguono come una spirale avvolgente, e il bilancio finale che Narratore e lettore possono trarre di conserva sul conto della società aristocratica è tutt'altro che lusinghiero.

L'ingresso del protagonista nel bel mondo è facilitato da una circostanza occasionale: la famiglia del giovane va ad abitare in un appartamento annesso al palazzo dei Guermantes. Il contatto non prescritto tra i due universi lontani, dialetticamente antitetici dei plebei e dei patrizi, tra le due incomunicabili «strade» di Swann e di Guermantes, sprigiona un universo incantato e impalpabile, quasi mitologico. Tale atmosfera è mirabilmente compendiata nell'episodio della serata all'Opera, allorché, nella barcaccia della principessa di Guermantes, uomini e donne del bel mondo, paragonati a «triton barbuti» e a «radiose figlie del mare», dalla platea appaiono distanti come costellazioni e danno luogo a una sorta di luminescente astrologia umana. Ma era destino che questo universo "factice" e inessenziale avesse le ore contate; per usare le parole dello stesso Proust, «la fata deperisce se ci avviciniamo alla persona reale cui corrisponde il suo nome». La soglia del mondo materiale dell'aristocrazia (simboleggiata dal celebre zerbino all'ingresso del portone dei Guermantes) sarà varcata, ma il viaggio attraverso l'aura magica, la nube protettiva dei Nomi, si compirà necessariamente a prezzo della loro dissoluzione. Soltanto dopo aver lasciato decantare i frantumi della distruzione dei "Nomi", provocata dall'impatto con le persone fisiche, meschine e limitate, che li incarnano, soltanto dopo averle osservate alla luce più veritiera della loro esistenza materiale, Proust, per l'appunto smascherandone l'inautenticità, riesce a carpirne, a distillarne, dopo un laborioso procedimento di precipitazioni chimiche, la vera essenza, la natura intrinseca - non più il mito (che era prerogativa del Nome) ma un certo insieme di qualità astratte di una classe, di una famiglia, di un individuo.

Lungi dal limitarsi al lavoro superficiale del cronista mondano, al riparo dunque, almeno dal punto di vista letterario, da ogni accusa di snobismo, Proust compone sulla famiglia Guermantes un formidabile trattato di antropologia, impegnandosi in un'interpretazione del criptico linguaggio dell'alta società (che durante la "soirée" dai Guermantes arriva a paragonare a una «"Cena" sociale», a una sorta di loggia massonica che cela a lui, l'estraneo, il profano, i suoi riti misteriosi), la quale assomiglia assai più alla decifrazione compiuta da Champollion sui geroglifici egizi che non al raffinato esercizio mnemonico di un cultore dei "salons". Fanno eccezione alcuni momenti, peraltro circoscritti, certe punte enfatiche di esaltazione della purezza della razza francese, dell'"opus francigenum",

trasfigurato, ad esempio, nelle qualità fisiche e morali di un Saint-Loup, o la mitizzazione della pervicacia genetica della nobiltà, che arriva ad insinuare i connotati corporei e spirituali di un casato nella successione secolare della sua discendenza.

Se la distruzione della pellicola mitica dei Nomi genera disillusione o delusione, la scoperta di un'altra e definitiva essenza dell'universo aristocratico, ridimensionata ma autentica, è dunque la vera rivelazione. Così i vari nomenclatori araldici del salotto Guermantes sono paragonati a «letterati, etimologisti della lingua, non delle parole, ma dei nomi», e la duchessa di Guermantes «mi dava il senso della letteratura quando mi parlava del faubourg Saint-Germain, e non mi pareva mai così stupidamente faubourg Saint-Germain come quando mi parlava di letteratura». Il sogno, dunque, è svanito per sempre, rimane però la poesia, quintessenza esile ma indistruttibile, poiché essa è stata riconquistata dal dominio della sensibilità a quello dell'intelletto. Il ritrovamento, nella storia generazionale dei Nomi e nel filo dei segreti rapporti atavici che essi celano, quanto meno di una dimensione fertile del Tempo - anche se il Tempo de "I Guermantes" si situa ancora per Proust sull'aspro versante del «Tempo perduto» - valorizza, se non la classe indagata, almeno l'indagine, per i cui sviluppi futuri - la manifestazione finale di quella «vocazione invisibile» che sospingerà il protagonista nell'immane fatica della "Recherche" con ormai la certezza del «perché» e del «che cosa» scrivere, allorché il senso del «Tempo ritrovato» e la necessità del suo compimento nell'Opera arrivano a combaciare - tale scoperta avrà un'importanza ora insospettata.

La qualità che spicca maggiormente nel faubourg Saint-Germain, descritto da Proust, è la non "finalità" dell'esistenza, una sorta di fatale attrazione per la sterilità, - il nobile, come viene detto per la principessa di Parma, non deve mai sentirsi tenuto a dimostrare nei pensieri e nelle azioni il proprio rango, giacché esso è «noto a tutti» - tendenza che nei romanzi seguenti (in particolare attraverso le emblematiche "mésalliances" borghesi del "Tempo ritrovato") ne segnerà, sotto il profilo socioculturale, ancor prima che sotto quello etnico, l'estinzione come "milieu" puro e incontaminato. Innanzitutto non può passare inosservato che, simbolicamente, i duchi di Guermantes (nonostante i numerosi rapporti e le probabili paternità extraconiugali del duca) non abbiano un erede (lo stesso

vale per Charlus); la natura convenzionale del loro matrimonio è palese, e in una circostanza si accenna a una voce intorno a una loro prossima separazione. Si sa, dai volumi successivi della “Recherche”, come l’infecundità del ramo dei Guermantes sia destinata allo stadio terminale dell’omosessualità. In secondo luogo, i personaggi dell’ambiente Guermantes, perpetuando le consuetudini secolari della propria schiatta senza alcuno spirito innovatore, vivono da parassiti, ai margini di ogni attività produttiva, sia economica che culturale, godendo i frutti delle proprie rendite, al più di qualche speculazione finanziaria o di buoni matrimoni, e accontentandosi di una profonda povertà culturale mascherata da una convenzionale erudizione. Fanno eccezione il barone di Charlus, forse la più straordinaria creazione proustiana sul versante dei personaggi, paragonabile, per altezza, ai vertici raggiunti dalle digressioni, e la duchessa di Guermantes, che sembrano in possesso di un’altra statura intellettuale e di un potenziale talento creativo, benché preferiscano impiegarlo - o, se si vuole, dissiparlo - nella cura ossessivamente minuziosa della propria «immagine» mondana; non a caso, nella “côterie” dei Guermantes, si vanta a parole la superiorità dell’ingegno sulla nascita, ma con gli stessi risultati che se, come i retrogradi cugini Courvoisier, il ramo «conservatore» del casato, si predicassero principi opposti. E’ il misterioso ma sempre all’erta “Genie de la famille” - al quale Proust dedica numerose mirabili pagine - che fa loro subodorare il paria immeritevole e disonorante, prima ancora che quest’ultimo possa guadagnarsi la simpatia consapevole dei membri, permettendo loro di sfoggiare gratuitamente e senza rischio liberalità e modernismo; «... più profondo, situato all’ingresso oscuro della regione che nei Guermantes presiedeva al giudizio, quel genio vigile impediva ai Guermantes di trovare quell’uomo intelligente o quella donna affascinante se non avevano valore mondano, presente o futuro».

Più ancora dell’“intelligence”, situato cioè all’apice dei valori mondani, è l’“esprit” che conta per i Guermantes, lo spirito visto come una forma stessa di intelletto «elevato fino a una varietà verbale del talento». A questo spirito gli amici della duchessa hanno sacrificato ogni altra aspirazione di carriera, rinunciando a mettere il proprio talento, quando ne avevano, a disposizione della società o semplicemente della propria ambizione, per accontentarsi del modesto ruolo di figuranti che applaudono alle «”fades méchancetés”» pronunciate in un salotto. E la demistificazione del

famigerato «"esprit des Guermantes"», vacua e sterile concrezione di quanto di meglio riesce a dare di sé questa classe, giunge puntuale: in occasione del celebre calembour su Charlus e «"Taquin le Superbe"», Oriane de Guermantes è paragonata a una guitta e il duca al suo degno impresario, mentre il vasto pubblico di marchese e principesse, che si palleggia la battuta di salotto in salotto come fosse una verità escatologica, non fa certo una figura migliore del «cast».

Il verdetto di condanna, non pronunciato ma intuibilissimo, nei confronti dei Guermantes e del loro mondo, giunge nell'emblematico finale, conclusione del libro ed epilogo annunciato di Swann, uno dei personaggi centrali della "Recherche", ed è inferto, suo malgrado, dallo stesso Swann. Il dramma interiore di quest'uomo, condannato da una malattia implacabile ma ancora invisibile, un dramma avvolto in un'impeccabile discrezione e perciò tanto più severo, non dà scampo, agli occhi del lettore, alla strenua, fatua bellezza della duchessa di Guermantes pronta a recarsi a un ballo, che Proust fa brillare di tutta la sua luce, ma inutilmente, proprio nell'attimo in cui lei denuncia tutta la sua grettezza e la sua impotenza dinanzi a un evento umano doloroso, la notizia di un amico morente, così come era accaduto negli altri momenti decisivi della propria vita (la scelta di un marito duca nonostante il suo preteso giacobinismo intellettuale, la rassegnazione e la patetica ironia dinanzi alle scappatelle del marito, l'astio invidioso e vendicativo nei confronti del domestico felicemente innamorato). La condanna dei Guermantes aveva avuto del resto numerosi presagi: la visita formale e invadente del duca durante l'agonia della nonna; il permesso negato dalla duchessa al servo innamorato; il preordinamento di un piano per evitare la visita al cugino d'Osmond agonizzante, pur di non rinunciare al ballo, circostanza che anticipa di poche pagine un'analoga insensibilità nei confronti di Swann. E nell'episodio delle scarpette nere, che nelle ultime battute del romanzo il signor di Guermantes impone a sua moglie di sostituire con le scarpette rosse, più in tono col vestito, è simboleggiata l'ingenua rimozione della notizia della morte imminente di Swann, ed è compendiata tutta l'insensibilità della coppia ducale, cui pure agli inizi erano state dedicate lunghe pagine di estatica ammirazione.

Se è vero che, nell'imponente orchestrazione del corpus narrativo proustiano, il movimento corrispondente a "I Guermantes" è dominato dalla sezione strumentale dell'alta società, su armonici inferiori dello spettro

sonoro, come sezioni di ripieno sono tuttavia presenti gli altri motivi della “Recherche”, siano essi palesi (le riflessioni sull’arte, l’amore, l’amicizia) o cifrati (l’omosessualità). L’assenza di stacchi (a parte la sproporzionata divisione in due capitoli della seconda parte, che suona piuttosto come un doveroso attimo di silenzio dopo il commosso addio alla nonna) non è un vezzo, ma il risultato necessario dell’insolubilità di un continuum narrativo privo di cadenze annunciate, dove i vari temi, come in una sinfonia tardoromantica, sono soggetti a un ciclo perenne di crepuscoli e di aurore.

Il romanzo ha peraltro una evidente, «essenziale» struttura bipartita; non solo perché le due parti sono incentrate sui due avvenimenti mondani, due tappe successive di avvicinamento del Narratore al faubourg Saint-Germain: la “matinée” dalla marchesa di Villeparisis e la “soirée” dalla duchessa di Guermantes (la terza e definitiva, il ricevimento in casa della principessa di Guermantes, fa parte del successivo “Sodoma e Gomorra”) ma perché entrambi gli episodi sono incastonati di proposito in un contesto di eventi o di riflessioni che riguardano direttamente la persona del protagonista e, ponendosi in antitesi con la frivolezza degli ambienti mondani, la stemperano. Entrambi sono scanditi dalle avvisaglie di prossimi eventi funebri: il primo, dalla malattia della nonna (che morirà all’inizio della seconda parte); il secondo, dalla morte annunciata di Swann. Con loro si eclissa la Combray dell’infanzia, la «strada» di Méséglise. Ma le simmetrie non finiscono qui: i due ricevimenti mondani sono infatti preceduti da considerazioni sull’arte (la serata all’Opera con la Berma, la contemplazione degli Elstir a palazzo Guermantes) e introdotti dalla presenza mediatrice di Saint-Loup; per finire, sulle due occasioni salottiere, incombe come coda l’ombra opaca e inquietante del signor di Charlus.

Il libro è dunque ricchissimo di pagine memorabili, in una multivocità di temi che testimoniano il celebrato enciclopedismo umanistico di Proust: basti ricordare, a caso, le riflessioni sull’arte della Berma, quelle sull’abitudine, sulle capacità persuasive del signor di Norpois nel guadagnare il principe Von al salotto della signora di Villeparisis, o la straordinaria descrizione della malattia e della morte della nonna, in cui rivivono incrociati i ricordi di due dolori: di nipote e di figlio (sia la nonna che la madre di Marcel Proust morirono di una crisi di uremia). In altre Proust raggiunge profondità abissali dello spirito, guidandoci alla scoperta di una dimensione mitica del quotidiano, facendoci sorridere o

commuovendoci con l'uso di similitudini metafisiche, di allegorie tragicomiche di fatti tratti da una spicciola realtà: è così per il brano dedicato ai tappi di cera, per la toccante telefonata alla nonna e la straordinaria «scoperta» del telefono, oppure per il termometro, per la citata immagine della barcaccia della principessa di Guermantes, per la descrizione del bacio ad Albertine, che ha efficacia di una ripresa cinematografica compiuta con uno “zoom”.

Anche sul versante degli affetti, “I Guermantes” è insieme un libro di conservazione, di annuncio e di trapasso: da una parte, ripropone il modello dell'amore come rapporto basato fatalmente sull'equivoco e destinato, nonostante tutto, a fallire la sua intima finalità, a sopravvivere come relazione sociale (così la principale relazione amorosa proposta, quella tra Saint-Loup e Rachel, ricalca il legame tra Swann e Odette, e non si può dire che le cose vadano meglio ai duchi di Guermantes, mentre il Narratore ci annuncia, in un passo, anche le sofferenze legate al prossimo rapporto con Albertine); dall'altra, come necessaria conseguenza, si assiste all'eclissi dei rapporti sessuali normali: l'amore “normale” è infelice (cfr. Swann Saint-Loup, il domestico dei Guermantes). Il libro è disseminato di indizi, cifrati o no, sul «vizio» dell'omosessualità, che può essere utile richiamare qui brevemente: il dialogo di Rachel a teatro con un ambiguo ballerino, la lite di Saint-Loup col passante pederasta che lo importuna, l'ansia della signora di Villeparisis alla notizia che il Narratore deve incontrare il signor di Charlus, le rivelazioni sui rapporti intimi del gruppo di amici di cui fa parte Saint-Loup, l'allusione al «cuore di donna» di Charlus fatta da sua cognata Orione, l'appuntamento finale con Charlus e il suo «strano comportamento». Ma tali allusioni sono solo un pallido preludio a paragone della poderosa sinfonia di perversioni che Proust saprà orchestrare nei volumi successivi, e che, per una giustificabile proiezione, finiranno emblematicamente per coinvolgere tutti i personaggi, fuorché il Narratore.

“I Guermantes” era iniziato all'insegna di un totale soggiogamento del protagonista dinanzi al mistero del Nome; ma questo, dalle tenui tinte malva e violette, retaggio di un remoto radicamento nella Memoria, ha navigato lentamente nella gamma cromatica fino ai marroni e ai grigi del disincanto. Come una delle prime pagine aveva preannunciato, il contatto prolungato del Mito con la sua incarnazione umana ha deperito la fata, e il giovane, sognatore ed arrivista, che si appostava nel parco per spiare la

«signora di Guermantes» e l'enigma del suo Nome, si è insensibilmente mutato in un uomo che può vantare una visuale del tutto diversa sulle cose del mondo, che ha vissuto di riflesso l'esperienza dolorosa della morte, che ha rintuzzato le effimere lusinghe degli onori mondani e si prepara a rintuzzare - almeno nella narrazione - quelle più temibili degli «amori particolari». Lo aspetta, infatti, un ben più rischioso «viaggio al centro dell'Uomo», attraverso il tortuoso Stige che lo condurrà sulle rive infernali di "Sodoma e Gomorra".

MAURIZIO ENOCH.

CRONOLOGIA.

1870.

Il 3 settembre - l'indomani della disfatta di Sedan, e il giorno prima del crollo del Secondo Impero e della proclamazione della Terza Repubblica - si celebra a Parigi, con rito cattolico, il matrimonio del dottor Adrien Proust (1834-1903) e di Jeanne Weil (1849-1905), genitori di Marcel Proust. La giovane coppia si stabilisce al n. 8 di rue Roy. Adrien, medico insigne e futuro professore di Igiene alla facoltà di Medicina, è figlio di Louis-François Proust (1801-1855), speciale di Illiers, e di Virginie Torcheux (1808-1889); Jeanne discende da due ricche famiglie di origine ebraica: suo padre, Nathé Weil (1816-1896), è un agiato agente di cambio, sua madre, Adèle Berncastel (1824-1890), è pronipote di Alphonse Crémieux (1796-1880); educata in un raffinato ambiente intellettuale, ispirerà il tenero personaggio della nonna nel romanzo.

Il 19 settembre inizia l'assedio di Parigi.

1871.

Il 28 gennaio Parigi capitola. Dal 18 marzo al 28 maggio l'insurrezione popolare sfocia nella celebre «Comune», cui segue una terribile repressione. Adrien Proust, preoccupato per la salute di sua moglie, Jeanne, che è incinta, e dopo che lui stesso rischia di essere colpito da un colpo di fucile mentre si reca in ospedale, si trasferisce con lei a Auteuil, allora un piccolo

sobborgo parigino nei pressi del Bois de Boulogne, nella casa dello zio Louis Weil, al n. 96 di rue La Fontaine.

Il 10 luglio, in quella stessa casa, nasce Marcel Valentin Louis Eugène Georges Proust. Il 5 agosto il piccolo Marcel viene battezzato a Saint-Louis d'Antin. Il bambino rivela fin dall'inizio una salute assai cagionevole, che la madre finirà per attribuire alle ansie e alle privazioni patite a Parigi durante la gravidanza; da qui scaturirà il carattere affettuosamente protettivo e talora morboso nei suoi confronti.

1873.

Il 24 maggio nasce a Auteuil Robert Proust (1873-1935), fratello di Marcel destinato a seguire la carriera paterna di medico. Quello stesso giorno Adolphe Thiers si dimette da Presidente della Repubblica; prende il suo posto il maresciallo Mac-Mahon.

Il primo agosto la famiglia Proust lascia Auteuil e si stabilisce al n. 9 di boulevard Malesherbes, in un appartamento di sei stanze, al primo piano, in cui resterà per altri ventisette anni. Le vacanze estive trascorrono a Illiers - la Combray di "A la recherche du temps perdu" - nella casa di Jules Amiot e di sua moglie Élisabeth Proust, zia paterna di Marcel, che ispirerà il personaggio della zia Léonie. Il piccolo Marcel conserva vivissimi tra i suoi primi ricordi la casa di Illiers e i suoi dintorni, che daranno vita ad alcuni luoghi celebri del futuro romanzo: il giardino detto Pré Catelan (di proprietà di Amiot), che sarà trasposto nel parco di Swann; la strada di Méréglise (che nel romanzo si chiamerà Méséglise); il fiume Loir che prenderà il nome della Vivonne; la località di Saint-Eman, dove il piccolo Marcel notò una residenza nobile, destinata a divenire la «parte di Guermantes»; il fascino severo della chiesa e del campanile di Saint-Jacques.

Il dottor Adrien Proust, che si era specializzato in Igiene e nel 1869 aveva diretto una missione ufficiale in Russia e in Persia per studiare un cordone sanitario a protezione dell'Europa dall'epidemia di colera che infestava quei paesi, ottenendo riconoscimenti in patria e all'estero, pubblica "La Défense de l'Europe contre le choléra".

1877.

Il 16 maggio il presidente Mac-Mahon costringe il governo a dimettersi e provoca lo scioglimento della Camera dei deputati.

Poche date significative ci restano della prima infanzia di Marcel, la cui salute non cessa di preoccupare i genitori. La famiglia Proust trascorre lunghi periodi nella casa di Auteuil, e soggiorni estivi sulla costa della Normandia, il cui clima marino giova alla delicata salute del gracile Proust.

1878.

In settembre la famiglia Proust trascorre le vacanze a Illiers. A quell'epoca risalgono, con ogni probabilità, due eventi successivamente immortalati in "Du côté de chez Swann": l'episodio di Robert e del capretto, che figura nel "Carnet" del 1908, e che diverrà il celebre «addio ai biancospini», e quello del mancato bacio della buona notte da parte di sua madre.

1879.

Mac-Mahon si dimette; gli succede Jules Grévy. Il dottor Adrien Proust è eletto all'Académie de Médecine. Marcel legge "Le Merle blanc" di Alfred de Musset, che in seguito definirà la «lettura prediletta della [sua] infanzia».

1880.

Muore Madame Crémieux, prozia della madre di Proust, il cui salotto aveva goduto di una certa reputazione letteraria. La segue di pochi mesi il marito Adolphe, che oltre a essere stato ministro fu anche Presidente del Congresso mondiale ebraico, e al quale vengono tributati gli onori dei funerali di Stato.

Il primo maggio, mentre gioca agli Champs-Élysées, Marcel si frattura il naso.

La prima lettera che di lui ci sia pervenuta viene scritta il 5 settembre.

Proust ha nove anni.

1881.

Tornando a casa da una gita al Bois de Boulogne, Marcel ha la sua prima crisi d'asma, malattia che non lo abbandonerà mai più, costringendolo a infinite precauzioni in ogni contatto con la natura, impedendogli di condurre un'esistenza normale e rendendolo un perenne convalescente.

1882.

In ottobre Marcel Proust si iscrive alla quinta classe del liceo Fontanes (che si chiamerà Condorcet a partire dal 1883), il più aperto culturalmente nella Parigi dell'epoca.

1883.

Alla fine dell'anno scolastico il giovane Marcel, nonostante i numerosi periodi di assenza, ottiene ben cinque menzioni di merito, una delle quali in francese.

1884.

Il professor Proust è nominato ispettore generale dei servizi sanitari. Per le troppe assenze, suo figlio riceve una sola menzione, in scienze naturali, ma supera comunque gli esami di quarta ed entra nella terza classe in ottobre.

1885.

Soltanto pochi mesi di scuola per il piccolo Marcel, che in settembre trascorre le vacanze a Salies-de-Béarn e quindi entra in seconda. Da dicembre fino alla fine dell'anno scolastico non metterà più piede al liceo Condorcet. La sua pagella del primo trimestre riporta: «Sempre assente».

Suo padre, grazie al prezioso contributo fornito durante un'epidemia di colera a Tolone e ai suoi titoli scientifici sull'argomento, è nominato professore di Igiene alla facoltà di Medicina.

1886.

Marcel Proust conosce Antoinette e Lucie Faure, figlie del futuro Presidente della Repubblica Félix Faure. Rispondendo al questionario di Antoinette Faure, Marcel Proust esprime le sue predilezioni in fatto di musica: Mozart e Gounod.

In marzo scrive il breve racconto "L'Éclipse", sull'ultimo viaggio di Cristoforo Colombo, e nello stesso anno "Les Nuages". (I testi giovanili di Proust sono raccolti in "Essais et articles", Paris, «Bibliothèque de la Pléiade», 1971).

Il primo giugno muore la zia Élisabeth. Per l'ultima volta Marcel trascorre le vacanze a Illiers. In ottobre è costretto a ripetere la seconda classe al liceo Condorcet.

1887.

Durante l'estate Proust conosce agli Champs-Élysées una «fanciulla in fiore», Marie de Bénardaky, futura principessa Radziwill, che diviene sua compagna di giochi e che egli definirà «uno dei due grandi amori della [sua] vita» (Marie contribuirà a ispirare il personaggio di Gilberte Swann). Marcel non è però corrisposto dalla esuberante Marie, ed è costretto ad allontanarsene dai suoi, che temono le forti passioni per la sua salute.

Ottiene quattro menzioni al Condorcet, tra cui un secondo premio in storia e in geografia, e in ottobre inizia il corso di retorica, tenuto da Maxime Gaucher, che è il critico letterario della "Revue Bleue", e che per primo mostrerà apprezzamento per i suoi componimenti, intuendo dietro quello stile complicato uno straordinario dono letterario. Il 2 dicembre Jules Grévy è costretto a dimettersi da Presidente della Repubblica per uno scandalo; lo sostituisce Sadi Carnot.

1888.

Prendono corpo le vocazioni letterarie e sentimentali di Proust. Legge Barrès, Renan, Leconte de Lisle, Loti. Invia lettere imbarazzanti ai suoi compagni di scuola e amici Jacques Bizet (figlio orfano del compositore e di Geneviève Halévy che, come Madame Straus, diverrà più tardi la confidente dello scrittore) e a Daniel Halévy, le cui amicizie, peraltro, gli apriranno le porte del bel mondo. A Daniel scrive: «Ho degli amici intelligentissimi e di grande delicatezza morale, che, ne sono lusingato, un tempo si divertirono con un amico... Era l'inizio della giovinezza. In seguito ritornarono alle donne... Non trattarmi da pederasta, ne soffrirei. Moralmente tento, non fosse che per eleganza, di restare puro». L'attrice Louise Théo, amica di suo zio Louis, gli dedica una sua foto di Nadar. Marcel eredita la collezione di foto di attrici dello zio (l'episodio viene ripreso in "Le Côté de Guermantes"): per tutta la vita si adopererà per completarla con quelle mancanti.

Dopo una vacanza trascorsa a Auteuil nella casa dei Weil, in autunno Proust inizia i corsi di filosofia, condotti da Alphonse Darlu (il Beulier di

“Jean Santeuil”), che eserciterà un notevole influsso sullo sviluppo etico ed estetico del pensiero proustiano, mettendolo in guardia contro i luoghi comuni letterari, e comunicandogli il senso rigoroso dell’uso della metafora. Fa parte del programma la “Monadologia” di Leibniz (un libro che ritorna nella Recherche, lettura comune del narratore e di Saint-Loup). Collabora a riviste scolastiche manoscritte del Condorcet, “La Revue Verte” e “La Revue Lilas”, che prendevano il loro nome dal colore della carta su cui erano stampate: sono le prime esperienze letterarie.

Comincia a frequentare i salotti (dapprima quelli delle madri dei suoi compagni di scuola, tra cui Madame Straus, sposata con il ricco avvocato ebreo Émile Straus, uomo di fiducia e, a quanto pare, fratello illegittimo di Alphonse de Rothschild; Straus sarà uno dei modelli di Charles Swann); simili conoscenze, la sua innata gentilezza, la sua estrema sensibilità vengono fraintese da alcuni suoi compagni i quali, nonostante siano affascinati dalla sua intelligenza, lo considerano uno snob.

Proust confessa, in una lettera del 23 settembre all’amico Robert Dreyfus, di aver avuto un “flirt” con una ragazza austriaca, definendo la storia «un intrigo banalissimo», e di nutrire una «passione platonica per una cortigiana celebre», Laure Hayman, una “demi-mondaine” celebre per le sue raffinatissime “toilettes”, che aveva un aristocratico salotto ed era stata legata a suo zio Louis, e che potrebbe essere uno dei primi modelli del personaggio di Odette de Crécy.

1889.

Il 19 marzo muore Virginie Torcheux-Proust, nonna paterna di Marcel. Il 15 luglio Proust ottiene il “baccalauréat” in lettere e un premio per la sua dissertazione di francese. In settembre si concede una vacanza a Ostenda, ospite del banchiere e amico di famiglia Horace Finaly (cui si ispirerà in seguito per il personaggio di Bloch). E’ l’epoca del suo vero e proprio debutto mondano, che prende le mosse dal salotto di Madame Straus. In autunno viene presentato ad Anatole France (uno dei modelli di Bergotte) e alla sua amica, Madame Arman de Caillavet. In maggio, dopo che lo scrittore era stato attaccato da un articolo del “Journal des Débats”, Marcel gli aveva scritto: «Da quattro anni leggo e rileggo, al punto di conoscerli a memoria, i vostri libri divini». La Caillavet, il suo salotto improntato a un ferreo snobismo intellettuale e antiaristocratico (dove dominava la figura di

Anatole France, e dove Proust conoscerà tra gli altri Renan, che gli dedica un esemplare della sua “Vie de Jésus”), serviranno da modello al piccolo “milieu” della signora Verdurin.

L’11 novembre Marcel si arruola volontario per un anno (con l’obiettivo di risparmiarsi i tre anni di leva) nel 76esimo reggimento fanteria, di stanza a Orléans. Il suo libretto di servizio ci dice che è alto un metro e sessantotto centimetri. Dorme in città, perché le sue crisi d’asma impediscono di dormire ai suoi camerati. Uno dei suoi commilitoni è Robert de Billy (che con la sua impeccabile eleganza militare servirà da modello a Robert de Saint-Loup). Nel capitano Walewski, nipote dell’imperatore e di Maria Walewska (raffigurato nel personaggio del principe di Borodino) Marcel ha un primo assaggio anche della nobiltà imperiale. Sempre a Orléans, Proust diviene amico del figlio di Madame de Caillavet, Gaston (il futuro drammaturgo) e nutre un amore nascosto per la sua fidanzata, Jeanne Pouquet (che gli ispirerà per certi aspetti il personaggio di Gilberte).

In dicembre si ammala gravemente la nonna materna.

1890.

Il 3 gennaio muore la nonna, colta da una crisi di uremia. L’evento è uno dei più dolorosi della vita di Proust, che lo rievcherà in una delle pagine più alte di “À la recherche du temps perdu”.

Marcel continua il servizio militare, fa amicizia con gli ufficiali, si entusiasma alla vita di truppa, che descriverà appassionatamente in “Les Plaisirs et les Jours”, e i cui echi si avvertono nel lungo episodio di “Le Côté de Guermantes” ambientato a Doncières. In settembre è in permesso a Cabourg, poi riprende servizio fino al 14 novembre, allorché rientra a Parigi e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza della Sorbona e all’“École libre” di Scienze politiche (che preparava alla carriera diplomatica), dove seguirà le lezioni di Desjardins, di Leroy-Beaulieu, di Albert Sorel.

1891.

In settembre Proust si reca a Cabourg, dove è colto dal ricordo malinconico delle villeggiature passate con la nonna a Trouville: queste due località, insieme a Dieppe, contribuiranno alla creazione dell’immaginaria Balbec della “Recherche”. In ottobre torna a Trouville, dove frequenta Jacques-Émile Blanche, che schizza a matita un suo ritratto: Marcel vi

appare chino, spettinato, con i grandi occhi spalancati. Tramite Bianche, che è tra l'altro amico di Whistler e Beardsley, conosce Oscar Wilde e Maurice Barrès. Al ritorno riprende i suoi studi di diritto e di scienze politiche.

Nell'elegantissimo salotto di Madame Straus conosce scrittori e aristocratici, tra cui la bella contessa di Chevigné (uno dei modelli della duchessa di Guermantes); lo colpiscono enormemente l'eleganza, la cultura e il prestigio di cui gode nell'alta società l'agente di cambio Charles Haas, l'unico ebreo che fosse socio del Jockey Club, e che ispirerà il personaggio di Charles Swann.

1892.

Il 7 gennaio Marcel Proust fa da testimone al matrimonio di sua cugina, Louise Neuburger, con Henri Bergson, con cui instaurerà un rapporto di reciproca amicizia e stima. In gennaio fonda la rivista "Le Banquet" con i suoi excompagni di liceo Fernand Gregh (che la dirige), Robert Dreyfus, Daniel Halévy e Jacques Bizet. Il primo numero esce in marzo. Proust vi pubblica numerosi studi e articoli. Scrive una "Histoire de la satire française" (che apparirà postuma).

Frequenta numerosi salotti: quello di Madame de Nerville (altro modello della signora Verdurin), quello di Madeleine Lemaire (che ispirerà per certi aspetti il personaggio della signora di Villeparisis). In un questionario salottiero dichiara che la sua principale caratteristica è «il bisogno di essere amato», il suo maggior difetto è «la mancanza di volontà», la sua occupazione preferita: «amare»; le sue predilezioni artistiche: France e Loti tra i prosatori, Vigny e Baudelaire tra i poeti, Beethoven, Wagner e Schumann tra i musicisti.

Nel mese di marzo Proust, innamoratosi della contessa di Chevigné, la assedia con la sua corte (mandandole biglietti, facendole la posta nei pressi del suo palazzo) al punto da costringerla a umiliarlo con un secco diniego.

In giugno Marcel supera brillantemente alcuni esami all'università. In luglio Jacques-Émile Bianche termina un altro, celebre ritratto di Proust, che sarà esposto al "Salon des Artistes Français". A metà agosto trascorre un periodo di riposo a Trouville, ospite dei Finaly, dove ha un breve idillio con la sorella di Horace Finaly, Marie: per la prima volta i suoi sentimenti sono ricambiati (la bella e malinconica Marie presterà più di un tratto al personaggio di Albertine). In settembre esce la raccolta di racconti "Étui de

nacre” di Anatole France: uno di questi, “Madame de Luzy”, è dedicato a Marcel Proust.

1893.

Nel numero di febbraio del “Banquet” esce il racconto «Violante ou la Mondanité», dedicato ad Anatole France. Marcel fa amicizia con Robert de Flers.

In marzo esce l’ultimo numero del “Banquet”. Il 13 aprile Proust è presentato, nel salotto di Madeleine Lemaire, a Robert de Montesquiou-Fezensac, discendente di Charles de Batz (che ispirò il D’Artagnan di Alexandre Dumas) e imparentato con la crema dell’aristocrazia d’Europa, celebre dandy e “arbiter elegantiarum” della società parigina, il quale, prima ancora di ispirare a Proust il personaggio del barone di Charlus, in gioventù aveva prestato molti dei suoi tratti al Des Esseintes di J.-K. Huysmans in “A Rebours”. In lui Marcel Proust vede forse quel perfetto connubio di arte e mondanità che gli era parso irraggiungibile, aspirazione che gli attirava peraltro il sospetto dei suoi amici borghesi. La loro amicizia, tra numerose liti e rappacificazioni, durò fino alla morte del conte. Il primo luglio la scalata mondana di Proust attinge a un significativo successo: conosce la dama più in vista del faubourg Saint-Germain, l’affascinante contessa Greffulhe (che costituirà il principale modello della duchessa di Guermantes) in casa della principessa di Wagram. Poco dopo redige la novella “L’Indifférent”, ritrovata e pubblicata da Philip Kolb nel 1978.

Nei numeri di luglio e agosto la “Revue Blanche” pubblica alcuni scritti di Proust (che confluiranno poi in “Les Plaisirs et les Jours”). In agosto passa tre settimane con Louis de la Salle a Saint-Moritz, dove conosce Anna de Brancovan, futura contessa di Noailles. Vi inizia la redazione di un romanzo epistolare, insieme a de la Salle, a Fernand Gregh e a Daniel Halévy, nel quale ricopre la parte di una donna di mondo innamorata di un sottufficiale. Al ritorno scrive il racconto «Mélancolique vilégiature de Madame de Breyves», dedicato a Mistress Meredith Howland, da lui conosciuta in Engadina, e pubblicato in settembre dalla “Revue Blanche”.

In ottobre muore di tifo il giovane inglese Willie Heath, che Proust aveva conosciuto pochi mesi prima rimanendone affascinato, allacciando con lui una cordialissima amicizia; tre anni dopo gli dedicherà “Les Plaisirs et les Jours”.

Il 10 ottobre Marcel ottiene la “licence” in Giurisprudenza, e dopo un negativo apprendistato (durato solo quindici giorni) presso un avvocato, durante il quale scopre di non essere votato alla carriera forense, spinto dal padre, trova lavoro come bibliotecario, cominciando frattanto a preparare una seconda “licence”, in Lettere.

A quest’anno risale, a quanto sembra, la prima vera esperienza omosessuale di Marcel Proust.

1894.

Proust dedica dei versi a Madeleine Lemaire, che illustrerà “Les Plaisirs et les Jours”, e pubblica il poema “Mensonges”, musicato dal giovanissimo Leon Delafosse (un possibile modello del Morel di “Sodome et Gomorrhe”), l’attuale favorito di Montesquiou e che lui stesso gli ha presentato. In maggio compone un ritratto in versi di Watteau. Ai sabati in casa di Heredia conosce Pierre Louys e Henri de Régnier. In aprile, in casa della Caillavet, nuovo incontro con Oscar Wilde. (George Painter, maggior biografo di Proust, sostiene che «c’è un po’ di Wilde in Charlus»). Il 22 maggio conosce il giovane musicista venezuelano di origine ebraica Reynaldo Hahn. Il loro rapporto, dopo due anni di intensa passione, si trasformerà in una fedele amicizia che durerà fino alla morte dello scrittore. In agosto soggiorna nel castello di Réveillon, ospite di Madame Lemaire, e vi ritrova Reynaldo. Scrive il saggio “Melomanie de Bouvard et Pecuchet”. In settembre si reca a Trouville con sua madre. All’Opera si infiamma per il “Lohengrin” di Wagner, e il 12 ottobre assiste all’“Otello” verdiano.

Il 13 ottobre il capitano Alfred Dreyfus è arrestato perché sospettato di alto tradimento e spionaggio militare a favore della Germania. Nasce il caso politico e giudiziario più clamoroso della Terza Repubblica, destinato a durare anni. Il 22 dicembre l’ufficiale è processato e condannato; sarà degradato e deportato all’Isola del Diavolo, al largo della Cayenna. La gravità del delitto e l’origine ebraica di Dreyfus scatenano un’ondata di antisemitismo. Ma le prove date dal “bordereau” (con grafia simile a quella di Dreyfus e contenente l’elenco degli atti segreti trasmessi) fin dall’inizio non appaiono convincenti e decisive. La Francia si divide tra innocentisti e colpevolisti.

1895.

Degradazione del capitano Dreyfus il 5 gennaio; il 15 gennaio si dimette il Presidente Casimir-Périer, sostituito il 17 da Faure.

Proust si entusiasma alle letture di Emerson e di Carlyle, che avranno un'influenza considerevole sulla sua estetica. Assiste a numerosi spettacoli teatrali e concerti. In casa Lemaire ascolta da Ysaye la "Sonata in do minore" per pianoforte di Saint-Saëns (che, arricchita di altre reminiscenze musicali, diverrà nel romanzo la celebre "Sonata" di Vintemi). In una lettera del 20 maggio alla figlia di Madeleine Lemaire, precisa il suo pensiero musicale: «L'essenza della musica è di svegliare in noi quel fondo misterioso (e inesprimibile per la letteratura e in generale per tutti i modi espressivi finiti, che si servono, o di parole e conseguentemente di idee, cose determinate, o di oggetti determinati - pittura, scultura) della nostra anima, che comincia là dove il finito e tutte le arti che hanno per oggetto il finito si fermano, là dove la scienza si ferma, e che si può perciò chiamare religioso».

Il 27 marzo Marcel ottiene la "licence" in Lettere. Frequenta molto la società e i salotti mondani del faubourg Saint-Germain, quelli di Madame Aubernon (uno dei modelli della signora Verdurin), di Madame Lemaire, della principessa Mathilde nipote di Napoleone (salotto invero più intellettuale che aristocratico), della principessa di Polignac (tutti descritti più tardi nelle sue "Chroniques").

Proust si mostra sempre più incline ai ricevimenti, al lusso dei salotti alla moda, agli scambi di galanterie con le signore eleganti; ama la compagnia dei giovani, purché siano affascinanti e dotati di animo sensibile. Nasce e si consolida così la leggenda di un Marcel frivolo e snob, di un «pigro» che dissipa i doni dell'ingegno tra svaghi, salotti e successi mondani, dove peraltro si fa apprezzare come amabilissimo e colto conversatore.

Il 6 giugno inizia a lavorare, senza compenso, alla biblioteca Mazarine, dopo aver vinto un concorso. Ma si mette presto in aspettativa, rinnovandola più volte, fino al definitivo congedo del 1900. Trascorre le vacanze estive in compagnia di Reynaldo Hahn, tra Dieppe, Belle-Ile e Beg-Meil. Questo soggiorno segna l'inizio della scrittura di "Jean Santeuil", vasto romanzo autobiografico che resterà incompiuto e sarà pubblicato postumo, ma il cui materiale è largamente ripreso nella Recherche. Il 29 ottobre pubblica una novella sulla "Revue Hebdomadaire": «La mort de

Baldassare Silvande». Suoi scritti sull'arte e sulla musica appaiono sul "Gaulois" e su "L'Année des poètes" in dicembre.

1896

Il primo marzo la rivista "Vie Contemporaine" pubblica il racconto «L'Indifférent», scritto tre anni prima. Il 12 giugno l'editore Calmann-Lévy pubblica in edizione di lusso "Les Plaisirs et les Jours", con illustrazioni di Madeleine Lemaire e una prefazione di Anatole France, che di Proust scrive: «C'è in lui del Bernardin de Saint-Pierre depravato e del Petronio ingenuo». Il volume raccoglie scritti eterogenei editi e inediti: racconti, frammenti, poemetti in prosa, poesie, "pastiches". Il libro, per il suo contenuto giudicato superficialmente raffinato, e non ultimo per il suo alto costo, si rivela un insuccesso. Il 15 luglio, la "Revue Blanche" pubblica il saggio «Contre l'obscurité», in cui Proust critica coraggiosamente l'estetica simbolista. Vi si legge tra l'altro: «Se il poeta percorre la notte, che egli sia come l'angelo delle tenebre, per portarvi la luce».

Il 10 maggio muore di polmonite il prozio Louis Weil; il 30 giugno si spegne il nonno materno Nathé Weil. Proust conosce il giovane Lucien Daudet (figlio di Alphonse e fratello di Leon), innamorandosene; il suo rapporto sentimentale con Reynaldo Hahn si è ormai trasformato in una serena, salda amicizia.

In agosto Marcel trascorre le vacanze al Mont-Dore, con sua madre. Diventa molto amico di Marie Nordlinger, cugina inglese di Hahn. Le sue giornate sono accompagnate dalla lettura di Dumas, Balzac, da "Port-Royal" di Sainte-Beuve e dalle "Confessions" di Rousseau. Il 16 settembre, in una lettera alla madre, comunica di aver già scritto «110 grosse pagine» del suo romanzo ("Jean Santeuil"), nel quale, sotto le spoglie del personaggio di Clouzon, ritrae Jaurès, il cui discorso sul massacro degli armeni aveva ascoltato alla Camera il 3 novembre.

Svolta nell'affaire Dreyfus: il colonnello Picquart, da poco a capo del controspionaggio, scopre un altro "bordereau" che prova lo spionaggio a favore dei tedeschi, la cui grafia, stavolta, è identica a quella del maggiore conte Estherazy, su cui, ovviamente, vengono a cadere i sospetti. Si adopera per la riapertura del caso, ma pressioni dall'alto glielo impediscono; Picquart viene trasferito in Tunisia.

1897.

Nel numero di gennaio della “Revue d’art dramatique” esce «Silhouette d’artiste». Il 3 febbraio lo scrittore omosessuale Jean Lorrain scrive sul “Journal” un articolo che allude maliziosamente alla natura del rapporto di Proust con Lucien Daudet. Marcel reagisce e sfida Lorrain. Il duello, alla pistola, avviene il 6 febbraio, alla Tour de Villebonne, nella foresta di Meudon, per fortuna senza spargimento di sangue (entrambi, a quanto sembra, sparano in aria). A detta dei testimoni, Marcel si comporta con fredda calma e con coraggio.

In marzo la famiglia Proust vende la proprietà di Auteuil. Marcel trascorre un mese con sua madre a Kreuznach, in Renania. Legge Balzac, “I fratelli Karamàzov”, Dickens. Inizia il capitolo di “Jean Santeuil” dedicato al duca di Réveillon.

Si accende per la terza volta il caso Dreyfus. Il fratello del capitano Dreyfus, Mathieu, chiede che si apra un’inchiesta contro Estherazy, accusandolo formalmente di essere l’autore dell’inquisito “bordereau”. La Francia si divide tra il partito dei revisionisti del processo e quello che vi si oppone in nome dell’onore dell’esercito. Lo schieramento finisce per riproporre quello dell’emiciclo parlamentare: con Dreyfus, oltre alla comunità ebraica, sono gli ambienti della sinistra (che inizialmente si erano mostrati colpevolisti e inclini alla campagna antisemita) e gran parte degli intellettuali; contro, la destra politica, l’aristocrazia. Proust, benché circondato di amicizie e conoscenze antidreyfusarde, è decisamente a favore della revisione.

Il 16 dicembre muore Alphonse Daudet; tre giorni dopo “La Presse” pubblica un articolo commemorativo di Proust, che in quei tempi scopre Ruskin, leggendo un saggio di Robert de la Sizeranne.

Marcel Proust frequenta, pare, anche il salotto della modella Méry Laurent, che era stata l’amante di Manet ed era «amica» di Mallarmé.

1898.

Il 13 gennaio, tre giorni dopo l’assoluzione del maggiore Estherazy dinanzi al Consiglio di guerra di Parigi, Émile Zola pubblica la sua lettera aperta al Presidente della Repubblica, dal celebre titolo «J’accuse», sul giornale radicale “L’Aurore”. Il giorno seguente, sullo stesso giornale, appare una petizione, firmata da numerosi intellettuali, che chiede la riapertura del processo Dreyfus. Proust, che è uno degli animatori, riesce a

ottenere l'adesione di Anatole France. Il 7 febbraio si apre il processo Zola, che durerà fino al 23. Proust lo segue assiduamente (e lo racconterà in "Jean Santeuil").

Zola è condannato a un anno e quattro mesi di reclusione, ma avviene un colpo di scena: si scopre che una prova a carico di Dreyfus era falsa; il colonnello Henry, che ha preso il posto di Picquart a capo del controspionaggio, è costretto a confessare la sua colpevolezza. Si suiciderà il 30 agosto dopo l'arresto. Il capo dello stato maggiore, generale de Boisdeffre, è costretto alle dimissioni. Marcel Proust, nonostante la sua fede dreyfusarda, non perde la stima di cui gode negli ambienti aristocratici, tutti a favore della colpevolezza del capitano ebreo.

Il 20 gennaio Proust pubblica sulla "Revue d'art dramatique" un saggio su Robert de Flers. In marzo, all'Opéra-Comique, prima de "L'Ile du rêve" di Reynaldo Hahn, citata nell'"Indifférent" e nella "Recherche".

In luglio, la madre di Marcel Proust, che soffre di calcoli renali, è operata e resta in clinica per oltre due mesi. All'uscita, trascorrerà una breve convalescenza con suo figlio a Trouville. In seguito Marcel si reca ad Amsterdam per vedere la mostra di Rembrandt. In novembre visita il museo dedicato a Gustave Moreau, e scrive un breve saggio sul pittore. E' uno dei firmatari di una petizione a favore del colonnello Picquart, in prigione da quattro mesi.

1899.

La Corte di Cassazione annulla la sentenza di colpevolezza emessa nel 1894 a carico di Dreyfus, ma la corte marziale di Rennes ne ribadisce la colpevolezza, sia pure riducendo la condanna a dieci anni di detenzione. Il nuovo Presidente della Repubblica Émile Loubet, che ha sostituito Faure, morto da qualche mese, concede l'amnistia al capitano Dreyfus, ma i dreyfusardi continuano la loro lotta non volendo che il caso si concluda con un atto di clemenza bensì con l'accertamento della verità. Proust, stanco e nauseato, finisce col disinteressarsi dell'Affaire e torna a consacrarsi alla scrittura.

Il 9 febbraio ottiene nuovamente l'aspettativa annuale dalla Bibliothèque Mazarine. Tra le sue letture, spiccano "L'Art religieux du Treizième siècle en France" di Emile Male, Joubert, Kipling. Trascorre la fine dell'estate a Évian, dove scrive "Souvenirs de la mer devant le lac de

Genève”, e alcune pagine che confluiranno in “Jean Santeuil”. A sua madre scrive il 22 ottobre: «Sii prudente quando parli di desideri matrimoniali per me».

In autunno Proust abbandona la stesura del suo romanzo per dedicarsi anima e corpo allo studio di John Ruskin. Il suo bisogno di approfondire la riflessione sull’arte lo allontana da un’opera ancora troppo vincolata a un autobiografismo sterile (a un’autobiografia ben altrimenti feconda tornerà dieci anni dopo con il progetto della “Recherche”). Comincia a scrivere un saggio sull’autore inglese per la “Revue de Paris”, e intraprende, prima con sua madre, poi con l’aiuto di Marie Nordlinger, cugina di Reynaldo Hahn, la traduzione di “The Bible of Amiens”. (La vera traduttrice fu, pare, la Nordlinger, mentre Proust avrebbe piuttosto svolto il ruolo di «revisore letterario», dato che il suo inglese rimase sempre alquanto rudimentale).

1900.

Marcel Proust inizia la sua collaborazione al noto quotidiano “Le Figaro”, dopo essere stato presentato al suo direttore Gaston Calmette. Il 20 gennaio John Ruskin muore a Londra. Proust scrive una serie di articoli commemorativi su “Le Figaro” e sul “Mercure de France”, tra cui il saggio «Ruskin à Notre-Dame d’Amiens», che riprenderà poi nella prefazione alla sua traduzione. Il primo marzo è costretto a dimettersi definitivamente dalla Mazarine.

Alla fine di aprile, Marcel si reca in compagnia della madre a Venezia, dove in seguito sarà raggiunto da Reynaldo Hahn e da Marie Nordlinger. Alloggia al Danieli. Il soggiorno veneziano, profondamente intriso di reminiscenze ruskiniane, è ricordato in alcune pagine memorabili di “Albertine disparue”.

Proust visita anche Padova, e resta straordinariamente colpito dagli affreschi di Giotto della cappella degli Scrovegni. Dopo una breve vacanza con la madre a Évian, ritornerà da solo a Venezia in ottobre (come attesta la sua firma nel registro dei visitatori del monastero armeno dell’isola di San Lazzaro, in data 19), mentre i suoi si trasferiscono nel nuovo appartamento, al secondo piano del n. 45 di rue de Courcelles, più grande e confortevole di quello in boulevard Malesherbes.

Proust fa amicizia con i principi di origine rumena Antoine ed Emmanuel Bibesco.

Conosce loro tramite un loro cugino, il giovane conte Bertrand de SalignacFénelon, destinato a diventare «il più caro dei [suoi] amici», che lo affascina subito per la sua bellezza, la sua eleganza naturale e i suoi modi franchi, e che sarà il principale modello del personaggio di Saint-Loup, di cui condividerà la tragica morte in guerra.

1901.

Proust continua i suoi pellegrinaggi ruskiniani, visitando Chartres e Senlis.

Frequenta con i suoi amici aristocratici il ristorante Larue e il Café Weber, luoghi di raduno (così come il salotto Straus) del partito dreyfusardo, dove incontra molti artisti, tra i quali Debussy, che però non risponde alle profferte amichevoli di Proust e lo considera un sospetto uomo di mondo. Il 5 gennaio, sulla “Chronique des arts et de la curiosité”, esce una recensione del “Pays des aromates” di Robert de Montesquiou. Numerose crisi d’asma interrompono a lunghi tratti l’attività letteraria di Proust, che riesce tuttavia a ultimare la traduzione di Ruskin, proponendola a fine anno all’editore Ollendorf. In una lettera a Constantin de Brancovan, fratello di Anna de Noailles, si descrive «sempre malato, senza piaceri, senza scopo, senza attività, senza ambizione, con una vita finita dinanzi a [sé], e il senso della pena che arrec[a] ai [suoi] genitori».

1902.

Robert Proust consegue il dottorato in Medicina.

Marcel riprende il suo “Jean Santeuil” scrivendo le pagine dedicate a Madame Martial, a Madame Jacques de Réveillon, a Bertrand de Réveillon. Queste ultime, ispirate da Bertrand de Fénelon, saranno riprese in “A la recherche du temps perdu” per il personaggio di Saint-Loup.

In giugno assiste al “Tristano” di Wagner, con Litvine, diretto da Cortot.

Scopre Maeterlinck leggendo “Le Temple enseveli”, prestatogli da Bibesco. Sempre in questo mese, riesce finalmente a terminare la traduzione di “The Bible of Amiens”. Il 14 luglio muore Charles Haas; nella “Prisonnière”, Proust ricorderà il quadro di Tissot che lo raffigura.

In settembre compie una breve vacanza ad Amboise, ospite dei Daudet; il mese seguente fa un viaggio con Fénelon e i Bibesco a Bruges (dove visita la mostra dei primitivi fiamminghi), ad Anversa, Rotterdam, Delft,

Amsterdam, Haarlem, L'Aia, per vedere i quadri di Hals che evocherà nel lunghissimo racconto del pranzo in casa Guermantes, racconto che costituisce gran parte del secondo volume di "Le Côté de Guermantes". A L'Aia resta stupefatto dalla "Veduta di Delft" di Jan Vermeer, che definisce «il quadro più bello del mondo». A Parigi stringe amicizia con la contessa di Noailles. L'8 dicembre Fénélon parte per Costantinopoli, dove è stato nominato all'ambasciata, e Proust lo accompagna alla stazione: i giorni precedenti sono angosciosi per Marcel, che in un momento di collera arriva a calpestare il cappello di Bertrand. (Il fatto è ripreso nel celebre episodio del cilindro di Charlus, in "Le Côté de Guermantes").

Il 16 dicembre assiste alla prima de "La Carmélite" di Hahn. Il 20, in una lettera a Bibesco, dichiara la sua vocazione di romanziere. Dopo il rifiuto dell'editore Ollendorf, Proust propone "La Bible d'Amiens" ad Alfred Vallette, direttore del "Mercure de France", che accetta di pubblicarla, e che stipula con lui un contratto anche per la traduzione di un altro libro di Ruskin, "Sesame and Lilies".

1903.

Il 2 febbraio Proust partecipa al matrimonio del fratello Robert con Marthe Dubois-Amiot. Le fatiche dei festeggiamenti gli costeranno una recrudescenza della malattia. Il 25 febbraio appare su "Le Figaro" la sua prima cronaca mondana: «Un salon historique. Le Salon de S.A.I. la princesse Mathilde».

Seguirà, l'11 maggio, «Le salon de Madame Lemaire». In giugno scrive come postscriptum alla sua prefazione a Ruskin una «critica dell'idolatria».

Proust frequenta alcuni giovani aristocratici: il duca di Guiche, il principe Leon Radziwill, Louis d'Albufera, ed ha, a quanto sembra, una breve relazione con l'attrice Louise de Mornand, che intesserà poi una ben più solida relazione con lo stesso Albufera, ispirando il personaggio di Rachel della "Recherche". Il 6 settembre nuova cronaca mondana su "Le Figaro": «Le Salon de la princesse de Polignac». Da Évian, dove si trova in vacanza, fa una puntata a Chamonix e si reca sulla Mer de glace. Sulla "Chronique des arts et de la curiosité" esce un suo scritto dedicato a Dante Gabriele Rossetti.

Il 24 novembre il professor Adrien Proust è colpito da emorragia cerebrale; morirà due giorni dopo. Il 28 hanno luogo, con gli onori militari,

le sue esequie. Ai funerali del padre, Marcel consacra una pagina straordinaria in “Le temps retrouvé”, ma la tenerezza di quel sentimento è testimoniata anche dalle lettere alla contessa di Noailles. Il 25 novembre, la vigilia della morte del professor Proust, era nata la nipote Suzanne Adrienne, detta Suzy, figlia di Robert. Suzy, che sposerà Gerard Mante (nipote di Edmond Rostand), dopo la morte del padre (1935) si occuperà dei manoscritti dello zio Marcel, collaborando con Bernard de Fallois alle prime edizioni di “Jean Santeuil” (1952) e del “Contre Sainte-Beuve” (1954). Ai primi di dicembre Marcel Proust corregge le bozze de “La Bible d’Amiens”.

1904.

Su “Le Figaro” del 4 gennaio appare «Le Salon de la comtesse d’Haussonville», che contiene molti spunti ripresi per la descrizione del salotto Guermantes. Lo stesso giornale pubblica il 18 gennaio una «Fête chez Montesquiou à Neuilly», raccontata alla maniera di Saint-Simon. Il 15 febbraio viene dato alle stampe, con un’ampia introduzione e ricchissime note (che attestano l’approfondimento dello studio di Proust), “La Bible d’Amiens”, che porta la dedica al padre recentemente scomparso. Nuove prose mondane escono su “Le Figaro” e sulla “Revue des arts et de la curiosité” tra aprile e maggio. Il 28 maggio Henri Bergson, cugino acquisito di Marcel, tiene all’Académie des Sciences morales et politiques una conferenza sulla traduzione proustiana di “The Bible of Amiens”.

Dal 9 al 14 agosto Proust compie, sullo yacht Hélène di Paul Mirabaud, suocero dell’amico ed ex commilitone Robert de Billy, una crociera lungo le coste bretoni e normanne, e visita Dinan.

Si conclude un ciclo della sua vita mondana; si sposano tra la fine dell’anno e l’inizio del successivo alcuni dei suoi più cari amici aristocratici. Minato da nuove crisi, Marcel rilegge “L’Hygiène des asmathiques” (1896) di Brissaud, che però non contribuisce a sollevare il suo morale.

1905.

L’anno più drammatico per la vita di Marcel Proust inizia con la stesura del saggio «Sur la lecture», che uscirà il 15 giugno su “La Renaissance latine” (diretta da Constantin de Brancovan), e costituirà poi l’ossatura della

prefazione a “Sésame et les lys”; si tratta del testo più originale finora scritto da Proust, che per la prima volta esprime una concezione matura dell’arte e della letteratura, precorrendo il “Contre Sainte-Beuve” per l’approccio critico, e “Du côté de chez Swann” per il ricorso frequente al tema della memoria infantile. La prima parte della traduzione di “Sesame and Lilies” appare nei numeri di marzo, aprile e maggio della rivista “Les Arts de la vie”, col titolo «Les trésors des rois». In agosto, sulla stessa rivista, appare «Un professeur de beauté», articolo dedicato a Robert de Montesquiou.

All’inizio di settembre Marcel accompagna sua madre a Évian. Due ore dopo l’arrivo, lei si ammala gravemente: è una crisi di uremia, come sua madre, come la nonna in “Le Côté de Guermantes”. Tornano a Parigi. Madame Proust muore di nefrite il 26 settembre, all’età di cinquantasette anni. I funerali avvengono due giorni dopo. Proust cade nella disperazione più profonda della sua esistenza. Tutto gli appare perduto; è roso dal rimorso di aver contribuito alla morte della madre facendola soffrire con la sua vita non ortodossa, sia per quanto riguarda la sopravvalutazione della propria salute (da tempo si corica all’alba e si alza nel tardo pomeriggio) sia per le sue inclinazioni affettive «particolari». Scrive a Montesquiou: «La mia vita ormai ha perduto il suo unico scopo, la sua sola dolcezza, il suo solo amore, la sua sola consolazione». Egli ha 34 anni, ma si può quasi dire che solo adesso, dopo la scomparsa della mamma, ha fine la sua infanzia. Debolissimo, straziato dal dolore e dalla malattia, ora ha un unico desiderio, quello di non mancare a una promessa fatta a sua madre: il 3 dicembre si ricovera nella clinica del dottor Sollier, a Boulogne-surSeine, nel tentativo di curare i propri malanni, l’asma, l’insonnia, l’esaurimento nervoso, con una terapia basata soprattutto sull’isolamento.

1906.

Il 25 gennaio Proust lascia la clinica del dottor Sollier, definendosi «incredibilmente malato»: vi è rimasto sei settimane, un periodo che in “Le Temps retrouvé” apparirà angosciosamente accresciuto e dilatato. Il suo tentativo di riacquistare la «normalità», di dormire di giorno, di alimentarsi regolarmente, gli appare fallito, e la sua malattia gli sembra un male minore rispetto alle sofferenze provocate dal tentativo di curarla. Nella casa ormai vuota di rue de Courcelles Marcel Proust inizia una lunga convalescenza,

senza muoversi dal letto, correggendo le bozze di “Sésame et les lys”. Il volume viene stampato il 12 maggio per le edizioni del Mercure de France. Il 5 maggio, la “Chronique des arts et de la curiosité” aveva pubblicato una sua recensione di “Stones of Venice” di Ruskin.

Il 6 agosto, Proust si trasferisce nel settecentesco Hôtel des Réservoirs a Versailles, dove trascorre cinque mesi fino alla fine di dicembre, praticamente senza vedere nessuno. Nel frattempo, il 23 agosto, muore lo zio Georges Weil, fratello della madre di Marcel. Ai primi di ottobre Proust affitta l'appartamento di suo zio, al n. 102 di boulevard Haussmann, e, nonostante sia inadatto alla sua salute (per la polvere, la vicinanza degli alberi), vi si trasferisce il 27 dicembre perché è un luogo che lo riconduce al ricordo di sua madre. Per la prima volta in vita sua è solo, privo dell'appoggio familiare, costretto a «diventare adulto». E gli attacchi di asma si fanno ancor più dolorosi. Si conclude così un anno di lutto, attraversato dalle letture di Emily Brontë, Hardy, Dumas.

Quest'anno vede anche l'epilogo, dopo tredici anni, dell'affaire Dreyfus: la Corte di Cassazione annulla la precedente sentenza di Rennes e proclama inappellabilmente l'innocenza di Dreyfus, che viene riabilitato alla Camera insieme a Picquart; il primo sarà decorato e promosso maggiore, il secondo diventerà ministro della Guerra.

1907.

Quest'anno segna per Proust, dal punto di vista della creazione letteraria, il definitivo trapasso dalle opere giovanili ai primi progetti di “A la recherche du temps perdu”. Nonostante si senta fortemente debilitato dalla malattia, Marcel Proust ricomincia a scrivere.

Il primo febbraio “Le Figaro” pubblica «Sentiments filiaux d'un parricide», straziata meditazione (con risvolti autobiografici) su un clamoroso fatto di cronaca, relativo a un suo conoscente che si era ucciso dopo aver assassinato la propria madre. In questo mese, Proust assume come cameriere Nicolas Cottin. “Le Figaro” taglia un suo lungo articolo dedicato a un romanzo della contessa di Noailles; le parti espunte saranno riprese in “A l'ombre des jeunes filles en fleurs”. Il 20 marzo lo stesso giornale pubblica «Journées de lecture», articolo dedicato ai “Mémoires” della contessa di Boigne, che è stata uno dei modelli per la signora di Villeparisis.

Marcel stringe una calorosa amicizia con il giovane e bellissimo marchese Illan de Casa-Fuerte. In maggio assume anche la moglie di Nicolas Cottin, Celine, che ispirerà il personaggio di Françoise. Numerose annotazioni critiche su Balzac si trovano nella corrispondenza, osservazioni destinate a sfociare nel progetto del “Contre Sainte-Beuve”. In luglio Proust da una cena di gala al Ritz, dove sono presenti tutti i suoi vecchi amici.

Ai primi di agosto Proust parte per Cabourg, sulla costa che era stata mèta delle sue vacanze infantili, e dove tornerà ancora per sette anni, alloggiando sempre al Grand-Hôtel. Vi conosce il pittore Vuillard, che ispirerà in parte il personaggio di Elstir (per il quale ci sono numerosi altri modelli riconosciuti: Monet, Degas, Whistler, che è quasi un anagramma di Elstir). Seguendo i consigli del libro di Male, visita le località costiere, allaccia numerose amicizie con la buona società del luogo, e conosce un giovane autista, Alfred Agostinelli, che lo guida nelle escursioni notturne e illumina per lui con i fari dell’automobile le cattedrali gotiche. Torna a Parigi solo ai primi di ottobre.

Il 19 novembre “Le Figaro” pubblica «Impressions de route en automobile», che contiene passi ripresi poi in “Du côté de chez Swann” e nella “Prisonnière”; vi traccia il ritratto di Agostinelli (col quale va lentamente intrecciando uno strano rapporto con risvolti sentimentali), prevedendone la tragica fine.

1908.

Nascono due progetti letterari di natura e importanza diversissime: i “Pastiches” e il “Contre Sainte-Beuve”, opera destinata a trasformarsi tra qualche anno in “A la recherche du temps perdu”.

Il 9 gennaio scoppia il caso Lemoine: un ingegnere, col pretesto di vendere il segreto di un immaginario metodo per fabbricare diamanti, riesce ad estorcere 64000 franchi al presidente della De Beers. Dalla clamorosa truffa Proust trae spunto per scrivere i suoi “pastiches”, in cui riprende e imita lo stile di alcuni grandi autori. Sul supplemento letterario del “Figaro” usciranno, il 22 febbraio, i “pastiches” di Balzac, del “Journal” dei fratelli Goncourt, di Michelet e di Faguet; il 14 marzo, quelli di Flaubert e di Sainte-Beuve; il 21, quello di Renan. Analoghi testi ispirati a Chateaubriand e Ruskin resteranno inediti, mentre quello su Saint-Simon uscirà solo nel 1919.

Nel frattempo, numerose lettere attestano che Marcel Proust sta attendendo a un «lavoro molto importante», un «roman parisien». Ad Albufera scrive che si sta dedicando ad alcuni saggi, sulle donne, su Flaubert, sulle pietre tombali, sulla pederastia (alcuni di questi scritti confluiranno certamente nella “Recherche”).

Durante l'estate questo progetto sembra debba interrompersi. Proust rinnova l'affitto dell'appartamento in boulevard Haussmann, e parte per Cabourg il 18 luglio. Fa amicizia con il giovane Marcel Plantevigne, gioca al Casinò, va al cinema. Alla fine di settembre torna a Versailles e assume Agostinelli. Nelle lettere appare spesso contrariato e addolorato dalle accuse che riguardano i suoi «costumi».

In autunno si rimette a scrivere; in un diario, il cosiddetto “Carnet de 1908”, annota spunti per un romanzo, osservazioni di lettura, considerazioni sull'arte, note che svilupperà successivamente in fogli separati, e che appaiono nel postumo “Contre Sainte-Beuve”. Il progetto di questo «saggio narrativo», la cui forma oscilla ancora tra quella saggistica dello studio critico e quella narrativa di una conversazione con sua madre, si precisa verso la fine dell'anno. L'intenzione di Proust è di scrivere un saggio di teoria della letteratura il cui argomento sia la confutazione della concezione materialistica dell'arte, espressa dal metodo critico-psicologico di Sainte-Beuve e da quello scientifico-naturalistico di Taine. Proust rilegge tutta l'opera del critico, il “Journal” dei Goncourt e di Saint-Simon, e redige alcuni quaderni, tra i quali il “Cahier 3” (la numerazione dei “Cahiers” di Proust, stabilita dalla Bibliothèque Nationale francese, non è cronologica), che contiene pagine fondamentali sulla memoria. In questo periodo parla agli amici di questo lavoro come del «suo romanzo su Sainte-Beuve».

1909.

Il progetto di un libro critico-narrativo su Sainte-Beuve si evolve decisamente e ineluttabilmente verso quello di un vero romanzo: la parte narrativa si sviluppa fino ad assumere una consistenza autonoma, e con pari rapidità il progetto critico sfuma. Ai primi mesi di quest'anno si fa risalire il celeberrimo episodio della “madeleine” (rievocato all'inizio di “Du côté de chez Swann”), evento che, nella sua banalità, pure gli disvela l'importanza (capitale nell'opera futura) della memoria involontaria come strumento altrimenti capace, rispetto a quella sollecitata, di cogliere la realtà

essenziale della vita trascorsa. Si riducono drasticamente le collaborazioni di Proust con riviste e giornali: sintomo del suo completo coinvolgimento in questo nuovo e fondamentale lavoro. Nel frattempo esprime l'intenzione di raccogliere i suoi "pastiches" ("Le Figaro" pubblica l'ultimo, «L'Affaire Lemoine, par Henri de Régnier», il 6 marzo) in volume; ma sono rifiutati sia dal "Mercure de France", sia da CalmannLévy e Fasquelle. In marzo scrive nel "Cahier 1" (che è posteriore ai "Cahiers 3" e "2") il prologo del "Contre Sainte-Beuve". In maggio si informa con Georges de Lauris sul nome di Guermantes (nome di un antico casato francese e anche di un villaggio del Centro della Francia), in particolare se la famiglia si è completamente estinta e il nome può essere usato senza timore per i suoi personaggi. Consulta il "Nouvel armorial du bibliophil" di Guigard, dove reperisce lo stemma dei Guermantes. In giugno la sua trama narrativa può dirsi trasformata in romanzo. Dal 4 al 6 luglio scrive per sessanta ore consecutive.

In agosto Proust lo propone con una lunga e circostanziata lettera all'editore Vallette, direttore del "Mercure de France", che lo rifiuta.

Proust si reca a Cabourg col suo segretario Ulrich; assiste a un atto di "Werther"; alcuni zingari suonano per lui "Rêverie" di Reynaldo Hahn, commuovendolo sino alle lacrime. In una lettera accenna a un legame con una misteriosa ragazza e alla tentazione di cedere all'idea del matrimonio. Rientra a Parigi ai primi di ottobre. In tre quaderni mette in bella copia l'inizio di "Combray" e lo fa battere a macchina. Legge il dattiloscritto a Reynaldo Hahn, che gli dimostra tutto il suo entusiasmo. Restituisce a Lauris "Port-Royal" di Sainte-Beuve, il che prova che egli ha rinunciato all'originario progetto critico. In un anno si è compiuta la genesi di un'idea che richiederà i prossimi undici per essere realizzata: il saggio narrativo si è mutato in romanzo, Marcel Proust ha riempito venti quaderni che trattano di Combray, di un amore di Swann, di un soggiorno marino, di Gilberte e di sua madre Odette. Alcuni quaderni non sono che nuove e definitive stesure degli schizzi che sono raccolti in altri.

1910.

Proust continua a lavorare intensamente, conducendo una vita claustrale; le sue uscite in società sono un avvenimento. Il 28 gennaio l'inondazione della Senna raggiunge il suo palazzo in boulevard

Hausmann. Le successive disinfezioni provocano un peggioramento della sua asma.

In primavera Proust si fa restituire il manoscritto del “Contre Sainte-Beuve” da “Le Figaro”, il cui direttore, Gaston Calmette, si è rifiutato di pubblicarlo.

Assiste entusiasta ai Balletti russi proposti dalla compagnia di Diaghilev, con Nijinski come primo ballerino. In luglio parte per Cabourg in compagnia del domestico Nicolas Cottin. Nel frattempo ha un nuovo segretario, il giovane Albert Nahmias, che ha conosciuto l’anno precedente. In tutto il 1910 pubblica un solo articolo, il 21 settembre, su “L’Intransigeant”, sulla raccolta di novelle “Le Prince des cravates” di Lucien Daudet.

Ai primi di ottobre lascia Cabourg e torna a Parigi. In sua assenza ha fatto insonorizzare la sua camera con pannelli di sughero per isolarsi dai rumori della strada. Si accinge nuovamente al suo romanzo, le cui dimensioni si sono sviluppate oltre ogni previsione: Proust nutre qualche timore sulla sua effettiva capacità di portare a termine un progetto tanto impegnativo.

Fondamentale, in quest’anno, è la rilettura della “Chartreuse de Parme”. Proust riprende, completandoli, i manoscritti su «Combray», su «Querquerville», «Un amour de Swann» (quest’ultimo sarà completo nel 1911), e scrive almeno l’inizio di «Autour de Mme Swann». Risalgono a quest’anno anche alcuni quaderni relativi a una prima versione di “Le Côté de Guermantes”, dove appaiono i personaggi di Bergotte e di Elstir.

1911.

Grazie a una nuova invenzione, il “théâtrophone”, che permette di ascoltare comodamente dal telefono della propria casa una rappresentazione teatrale o un concerto, Proust ha modo di coltivare agevolmente la sua passione per la musica; viva emozione gli suscita, nonostante la modesta qualità di riproduzione del congegno, il “Pelléas et Mélisande” musicato da Debussy, sovente citato in “A la recherche du temps perdu”. Ma il 21 marzo, assistendo di persona, in compagnia di Montesquiou, alla rappresentazione del “Martyre de Saint-Sébastien” di D’Annunzio e Debussy, resta deluso. In aprile ha un fitto scambio di lettere con Louis de Robert, che si interessa per la pubblicazione del suo romanzo.

Proust parte l'11 luglio per Cabourg, dove resterà tre mesi. In una lettera a Lauris scrive che sta facendo trascrivere ottocento pagine manoscritte del suo romanzo. A Cabourg Marcel Proust impiega Nahmias come segretario e Miss Cecilia Hayward come dattilografa. Il dattiloscritto riporta come intestazione: «Les Intermittences du coeur, le Temps perdu, Première partie».

In dicembre perde grosse somme in borsa. Nelle lettere si dice «rovinato», ma in realtà il suo patrimonio, grazie anche ad investimenti compiuti con maggior accortezza, è ancora rassicurante.

1912.

La prima parte del romanzo è compiuta. Dapprima Proust si rivolge a Fasquelle, inviandogli il primo volume, intitolato “Le Temps perdu”, sotto forma di dattiloscritto. Il secondo, ancora manoscritto, dovrebbe chiamarsi “Le Temps retrouvé”. Il titolo generale è “Les intermittences du coeur”. Proust, tramite i Bibesco, si rivolge anche a Gaston Gallimard, che dirige il gruppo di giovani scrittori della “Nouvelle Revue Française”; durante un pranzo dai Bibesco in cui è presente anche Andre Gide, Proust affida a quest'ultimo il dattiloscritto.

L'impressione è negativa: Gide trova la scrittura troppo superficialmente fiorita e analitica (ma si dice che il giudizio, a quell'epoca, fosse stato dato senza leggere il romanzo). Non è favorevole a Proust la sua nomea di scrittore frivolo, decadente e mondano. Gallimard comunicherà il suo rifiuto, come Fasquelle, verso la fine dell'anno. Nel frattempo Calmette si ricrede, e alcuni frammenti appaiono su “Le Figaro”: il 21 marzo «Épines blanches, épines roses», estratto da «Combray»; il 4 giugno, «Rayon de soleil sur un balcon», sull'amore del Narratore per Gilberte; il 3 settembre, «L'Église de village».

Proust trascorre a Cabourg i mesi di agosto e settembre. Nell'attesa di una risposta dagli editori, comincia a organizzare e mettere in bella copia il materiale di “Le Côté de Guermantes”.

1913.

L'anno inizia con il rifiuto di un terzo editore, Ollendorf, per il quale si era interessato Louis de Robert: «Caro amico, sarò un po' ottuso, ma proprio non mi capacito di come qualcuno possa impiegare trenta pagine

per descrivere come si gira e rigira nel letto prima di prender sonno». A metà febbraio Proust chiede a René Blum, amico di Grasset, di proporre il suo libro a quell'editore, a proprie spese. Grasset accetta (confesserà poi di averlo fatto senza neanche leggere il dattiloscritto) a condizione di ridurre drasticamente l'imponente testo (saranno tagliate duecento pagine): il contratto è firmato l'11 marzo. L'attuale piano dell'opera prevede ora un romanzo tripartito: "Du côté de chez Swann", "Du Côté de Guermantes" e "Le Temps retrouvé". Il 25 dello stesso mese "Le Figaro" pubblica «Vacances de Pâques», estratto da "Du côté de chez Swann". Il 27 Odilon Albaret, autista di Proust, sposa Celeste Gineste, che di giorno sostituirà Celine Cottin, e poi non lascerà più lo scrittore fino alla sua morte, fungendo ora da cameriera, ora da infermiera, infine da scrivana.

Le prime bozze di "Du côté de chez Swann" sono stampate da Colin il 31 marzo.

Proust interviene pesantemente, cerca un titolo generale per l'opera. Sarà necessario arrivare fino alle quarte bozze, con grandi proteste di Grasset, in ottobre.

A fine maggio Proust riassume nuovamente Agostinelli come segretario e autista, e lo ospita con la sua compagna Anna. L'interesse che il giovane Alfred aveva suscitato in lui in passato si riaccende, trasformandosi in una burrascosa passione destinata a funestare la sua vita. Il 26 luglio parte con loro per Cabourg, ma ne rientra bruscamente con il solo Alfred il 4 agosto, in treno, dopo un'escursione e senza nemmeno ripassare dall'albergo. Una crisi analoga è descritta nel secondo volume di "Sodome et Gomorrhe".

Proust elimina due capitoli dal primo volume e cambia il finale. "Du côté de chez Swann", finito di stampare l'8 novembre, esce in libreria il 14. Proust lo dedica a Calmette. Le prime recensioni, fatte perlopiù da amici, sono molto favorevoli, ma il libro non è certo destinato a un successo commerciale. Due giorni prima, "Le Temps" aveva pubblicato un'intervista allo scrittore, nella quale veniva spiegata la struttura complessiva dell'opera. Nonostante la messa a punto di "Du côté de chez Swann" e la nuova passione gli abbiano sottratto molto tempo, Proust fa battere a macchina un secondo volume, "Le Côté de Guermantes" (dove ricompaiono i brani tagliati da Grasset), e redige un nuovo brano relativo a un soggiorno marino. Appare il nome di Albertine.

Il primo dicembre Agostinelli, assediato dalla morbosa gelosia di Proust e sognando di diventare un pilota, parte alla volta di Antibes per seguire un corso di aviazione (dove si iscrive sotto il falso nome di Marcel Swann).

Proust, disperato, invia Nahmias a negoziare il suo ritorno, in cambio di denaro, ma senza risultato. Una nuova intervista a Proust esce il 21 dicembre su "Le Miroir".

1914.

Nel fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" esce un articolo di Henri Ghéon su "Du côté de chez Swann", destinato a schiudere nuovi rapporti (che si concretizzeranno solo un paio d'anni dopo, per via della guerra) tra Proust e il gruppo letterario della rivista. Alcuni passi inediti del romanzo, dietro sollecitazione di Jacques Rivière, escono nei numeri di giugno e di luglio.

Il 16 marzo un delitto sconvolge la Francia. Calmette, direttore del "Figaro", viene ucciso a colpi di pistola dalla moglie del ministro delle Finanze, Joseph Caillaux, contro il quale si era scatenata una campagna scandalistica del giornale volta a ostacolare il suo tentativo di far passare l'imposizione fiscale progressiva sul reddito.

Il secondo volume del romanzo complessivo che Proust sta preparando, "Le Côté de Guermantes", non apparirà mai in questa forma. I primi mesi dell'anno sono segnati per Marcel dalla sofferenza della separazione da Alfred. Il 30 maggio, volando sul mare, l'aereo di Agostinelli precipita sulla superficie dell'acqua, e il giovane, che non sa nuotare, annega. Quello stesso giorno Proust gli aveva scritto una lunga lettera, la sola che ci sia pervenuta; vi si legge che Proust aveva comprato un aereo per 27000 franchi, e che voleva farvi incidere il famoso sonetto del Cigno di Mallarmé (ad Albertine, nella "Recherche", vorrà regalare uno yacht). Proust ospita la «vedova» di Alfred a Parigi per qualche settimana.

Nella disperazione, arriva a paragonare la sua sofferenza attuale a quella provata per la perdita della madre.

I primi sei mesi dell'anno vedono Proust molto impegnato a scrivere. Ha fuso i due soggiorni a Balbec in uno solo, aggiungendovi altri episodi (diventeranno "A l'ombre des jeunes filles en fleurs"). Sull'onda della sua tragica passione per Agostinelli (una delle «maschere» di Albertine) concepisce anche "La Prisonnière" e in un quaderno (il n. 71) ne redige un

primo canovaccio. Durante l'estate schizza anche il progetto di "Albertine disparue" ("La Fugitive").

Dedica numerosi quaderni alla costruzione dei caratteri di alcuni personaggi, e in un paio di essi abbozza l'analisi di un quartetto di Vintemi (che diventerà il Settimino della "Prisonnière"). Nello stesso tempo, si occupa delle bozze del secondo romanzo, "Le Côté de Guermantes". Il 6 giugno Grasset completa le bozze relative a un volume chiamato appunto "Le Côté des Guermantes", che arriva fino alla "matinée" in casa della signora di Villeparisis. La "Nouvelle Revue Française" pubblica tra giugno e luglio alcune pagine di «Balbec» e l'episodio della malattia della nonna. In novembre, Proust rilegge "Histoire de l'affaire Dreyfus" di Joseph Reinach.

Il 28 giugno c'è l'attentato di Sarajevo. Il 3 agosto la Germania dichiara la guerra alla Francia. Robert Proust e molti amici di Marcel partono per il fronte. Anche Odilon Albaret e Nicolas Cottin sono richiamati. Proust, esonerato per motivi di salute, chiede a Celeste Albaret di trasferirsi da lui, e assume un domestico straniero, il giovane svedese Ernest Forssgren. In settembre passa la sua ultima vacanza a Cabourg. Ritorna a Parigi, nonostante i rischi dei bombardamenti, e si separa da Forssgren e dal telefono. In ottobre ha una grave crisi di asma. Riformato per la sua malattia, segue l'evolversi della guerra sui giornali. In uno dei suoi quaderni inizia a schizzare il personaggio di Charlus.

Il 17 dicembre muore, durante la prima battaglia dell'Artois, Bertrand de Fénélon. L'anno si conclude senza che nulla sia pubblicato, visto che anche l'editore Grasset è stato richiamato.

1915.

Nonostante la tragedia della guerra, e forse proprio a causa dell'abbandono in cui si sente a Parigi, solo, lontano dal fratello, dagli amici, nel corso dell'anno Proust si dedica febbrilmente alla prosecuzione del romanzo - la cui struttura è ormai proliferata enormemente rispetto all'originale piano tripartito - e redige numerosi quaderni su "Sodome et Gomorrhe", "La Prisonnière" e "Albertine disparue". Cena assiduamente al Ritz, nottetempo, in assenza di una vita mondana temporaneamente sbaragliata dagli eventi bellici. Ma l'anno era iniziato con un nuovo lutto, la morte dell'amico Gaston de Caillavet.

Conosce Missia Edwards, che sarà poi Missia Sert. Rilegge il “Journal” dei Goncourt, da cui trarrà spunto per il “pastiche” che appare in “Le Temps retrouvé”. Il 30 maggio, primo anniversario della morte di Alfred Agostinelli, fa depositare un cesto di fiori sulla sua tomba. Invia a Leon Daudet un “pastiche” di Wagner. E’ costretto a passare altre visite mediche per vedere confermata la propria riforma. In una lettera-dedica a Madame Scheikévitch, in novembre, riassume la storia del personaggio di Albertine che, presente già nel primo soggiorno a Balbec, riappare nel secondo in “Sodome et Gomorrhe”. La struttura del romanzo appare così profondamente mutata rispetto al primitivo progetto.

1916.

Il 25 febbraio Proust si riconcilia con Gide, che nel 1913 aveva rifiutato “Du côté de chez Swann” per Gallimard, e che, riconoscendo di aver commesso un grave errore, ora chiede a Proust di pubblicare il resto dell’opera nelle Éditions de la Nouvelle Revue Française. Proust inizialmente rifiuta per non fare un torto a Grasset, con cui si era impegnato. Gaston Gallimard gli assicura che Grasset non può rivendicare alcun diritto di proprietà sull’opera. Proust si decide infine a negoziare con Grasset la rescissione del contratto. Grasset capitola e il 29 agosto scrive a Proust dalla Svizzera: «Rinuncio a pubblicare il secondo volume di “A la recherche du temps perdu”». Proust è così libero di inviare i manoscritti a Gallimard, che lo sollecita numerose volte in proposito.

Proust frequenta assiduamente alcuni giovani scrittori, Cocteau, Lacretelle, Paul Morand, e ricomincia a uscire: assiste a Versailles all’ultima opera di Hahn, cena da Lame (il suo ristorante preferito), frequenta la principessa di Polignac, la principessa Murat e la principessa Soutzo. In novembre, dopo aver assistito a un concerto del quartetto Poulet, invita i musicisti a esibirsi in casa sua. Saranno numerosi questi concerti per un solo spettatore, con i quartetti di Francie, Fauré (il quale prestò molti suoi tratti a Vinteuil), Debussy, gli ultimi quartetti di Beethoven. Si è ormai deciso per il titolo di “Sodome et Gomorrhe”, e ha inserito nel romanzo alcuni episodi riguardanti la guerra, che coinvolgono il personaggio di Charlus.

1917.

La redazione dei manoscritti procede instancabilmente; ciò nonostante Proust frequenta maggiormente la società, dove trova certamente indicazioni, notizie, aneddoti: stimoli importantissimi per la sua opera. Stringe particolarmente amicizia con la principessa Soutzo, che sposerà più tardi Paul Morand. Al tempo stesso, a più riprese, chiede a Celeste Albaret di distruggere numerosi manoscritti, «trentadue quaderni di una scrittura molto regolare», risalenti con ogni probabilità a prima del 1914 e relativi al primo progetto del romanzo.

In maggio Proust lavora alle pagine della “Prisonnière” dedicate a Dostoevskij.

Una cena al Ritz il 28 luglio è interrotta da un allarme: la scena gli evoca un quadro di El Greco (la ritroviamo in “Le temps retrouvé”).

Proust accoglie con grande dolore la notizia del suicidio di Emmanuel Bibesco, che da tempo soffriva di emiplegia, a Londra, il 22 agosto. Gallimard ristampa “Du côté de chez Swann”, ma il libro uscirà solo nel giugno del 1919. Poche le correzioni; la principale riguarda la nuova collocazione geografica di Combray, non più nei pressi di Chartres (Edizione Grasset 1913) ma tra Laon e Reims. In ottobre Gallimard gli spedisce le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”. Verso la fine dell’anno, Proust cerca di ricavare una grossa somma (forse per riparare a una perdita in borsa, o forse, come alcuni sostengono, per finanziare la casa d’appuntamento per uomini aperta da Albert Le Cuziat) vendendo alcuni mobili e tappeti.

1918.

E’ l’anno in cui Proust conclude presumibilmente la stesura manoscritta dell’opera, come oggi la conosciamo (a meno di successivi interventi e manipolazioni).

Il 30 gennaio i tedeschi bombardano Parigi: Proust viene sorpreso in strada, e descriverà la scena in “Le Temps retrouvé”. Si fa vedere spesso in società. Il 3 febbraio conosce François Mauriac. In aprile è colto da una leggera afasia e da paresi facciali. Corregge le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”; in questo periodo parla di «cinque volumi» per “A la recherche du temps perdu”.

Scriva la prefazione al libro di Bianche: “Propos de peintre - De David à Degas”. Riprende il progetto di un volume che raccoglie articoli e

“pastiches”.

Gallimard compra a Grasset i volumi invenduti di “Du côté de chez Swann” del 1913.

L’11 novembre si firma con la Germania l’armistizio di Compiègne, che mette fine alla grande guerra. Marcel Proust scrive a Madame Straus: «A tutte le paci, preferisco quelle che non lasciano rancore nel cuore di nessuno». Il fratello Robert torna ferito e decorato dal fronte, e riprende il suo lavoro di medico.

Il 30 novembre si finisce di stampare “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”, un volume di 443 pagine. Proust ha ora in mente un piano dell’opera in sei volumi, e prevede “Sodome et Gomorrhe” in tre parti. Riceve la prima parte delle bozze di “Le Côté de Guermantes”.

1919.

Proust ha un nuovo segretario, Henri Rochat, un ex impiegato del Ritz (con cui intrattiene forse una relazione sentimentale). In primavera è costretto a lasciare l’appartamento di boulevard Haussmann, che sua zia Emilie Weil ha venduto alla banca Verin-Bernier, e si trasferisce al quarto piano del n. 8 di rue Laurent-Pichat, di proprietà dell’attrice Réjane (che, insieme a Sarah Bernhardt, ispirò il personaggio della Berma). Scrive il 2 luglio a Mistress Schiff: «Il trasloco mi aveva ucciso per tre quarti, la casa di Madame Réjane ha consumato l’ultimo quarto. E’ accanto al Bois, cosa che mi ha ridato l’asma da fieno».

In giugno appare in libreria “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”, insieme alla nuova edizione di “Du côté de chez Swann e al volume “Pastiches et mélanges”, dove Proust ha raccolto anche le prefazioni alle traduzioni di Ruskin e gli articoli «La Mort des Cathédrales», «Sentiments filiaux d’un parricide» e «Journées en automobile». La “Nouvelle Revue Française” pubblica un estratto di “Le Côté de Guermantes”, i cui manoscritti sono trascritti dattilograficamente su richiesta del tipografo di Gallimard.

Il primo ottobre Proust si trasferisce - provvisoriamente, crede - al n. 44 di rue Hamelin, vicino al Trocadéro, in un appartamento di cinque stanze, ma senza storia, lontano dal quartiere della sua infanzia. A dicembre invia a Jacques Rivière l’articolo: «A propos du style de Flaubert», testo capitale per la comprensione dell’estetica letteraria proustiana, che la “Nouvelle

Revue Française” pubblicherà nel gennaio dell’anno seguente. Il 10 “A l’ombre des jeunes filles en fleurs” ottiene, con sei voti contro i quattro a favore di Dorgelès per il suo “Croix de bois”, il premio Goncourt. Votano per lui Élémir Bourges e Leon Daudet, il cui intervento risulta decisivo. Molti contestano la scelta, che ha preferito un romanzo in apparenza frivolo a un libro di guerra, ma il premio è l’inizio della fama di Proust in Francia e all’estero.

1920.

Il 4 maggio Proust apprende della morte di Réjane e si precipita in casa sua. La popolarità lo coinvolge in numerose interviste. Il 23 settembre gli viene conferita - lo stesso giorno della contessa di Noailles e di Colette - la Legion d’onore. Il 30 settembre è nella giuria che assegna il premio Blumenthal al suo amico e ammiratore Jacques Rivière, direttore della Nouvelle Revue Française. In questo periodo scrive la prefazione a “Tendres Stocks”, raccolta di novelle di Paul Morand, libro di cui farà parlare Charlus in “Le Temps retrouvé”. Proust comincia a pensare all’Académie, e ne parla a Rivière e a Boulenger.

Il primo tomo di “Le Côté de Guermantes” esce il 25 ottobre, ottenendo subito una pletora di recensioni favorevoli. Le ultime bozze erano state corrette da un giovane ancora sconosciuto, Andre Breton, che si dichiara fervido ammiratore di Proust.

1921.

Marcel Proust ha in mente di pubblicare ancora cinque volumi. Numerosi estratti dei volumi ancora inediti di “A la recherche du temps perdu” escono in alcune riviste. La “Nouvelle Revue Française” del primo gennaio contiene «Une agonie», il brano della morte della nonna; la “Revue Hebdomadaire” del 21 «Une soirée de brouillard», l’ultima cena con Saint-Loup; la “Nouvelle Revue Française” del primo febbraio «Un baiser». Alla mostra dei pittori olandesi all’Orangerie, dove si reca con un amico, prova un grave malessere e barcolla per le vertigini rivedendo la “Veduta di Delft di Vermeer. Farà morire Bergotte, nella “Prisonnière”, prestandogli le terribili sensazioni provate in quel momento. La “Nouvelle Revue Française” di giugno pubblica «À propos de Baudelaire», ma Proust rifiuta all’amico Rivière di scrivere un saggio su Dostoevskij.

Il 30 aprile escono in unico volume “Le Côté de Guermantes” e “Sodome et Gomorrhe 1”, mentre Proust corregge le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il libro fa scandalo: si irritano ferocemente Albufera, cui la burrascosa storia tra Saint-Loup e Rachel non può non rammentare la propria unione con Louise de Mornand, e la contessa di Chevigné che, come si era compiaciuta di ritrovarsi nell'affascinante duchessa di Guermantes della prima parte, così era costretta a riconoscersi anche nella gretta duchessa della seconda parte; Proust avrà il suo bel da fare anche per convincere Montesquiou di non aver usato lui come modello per il barone di Charlus, bensì il barone di Doasan, altro noto pederasta aristocratico. Rivière, ancora all'oscuro dell'omosessualità di Proust, si congratula con lui per la sua integrità morale e per aver fustigato «la razza dei sodomiti».

In giugno Henri Rochat, segretario di Marcel Proust, si trasferisce in Argentina. A partire da settembre la salute dello scrittore ha un netto peggioramento. Nuovi estratti dei volumi inediti escono sulla “Nouvelle Revue Française” e su “Les Oeuvres”. Proust consegna a Gallimard le bozze corrette di “Sodome et Gomorrhe 2”, e gli parla di “Sodome et Gomorrhe” in come di un «volume breve»: l'anno seguente si trasformerà in “La Prisonnière”.

L'11 dicembre muore a Mentone Robert de Montesquiou. Proust trascorre l'ultimo dell'anno in casa dei Beaumont.

1922.

Proust corregge un'ultima volta le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Nulla lascia ancora pensare che sia l'ultimo anno della sua vita: il 7 febbraio si reca a un ricevimento dalla principessa Soutzo, dove conosce Roger Martin du Gard, amico di Gide e futuro premio Nobel. Incarica Yvonne Albaret, nipote di Celeste, di dattiloscivere “Sodome et Gomorrhe 2” - “La Prisonnière”: saranno necessarie tre stesure, a causa delle correzioni, l'ultima delle quali sarà interrotta dalla malattia. Giornali e riviste, con una paradossale inversione di rotta, ora lo subissano di richieste di articoli e interviste.

Marcel Proust si dedica al manoscritto di “Le Temps retrouvé” e, all'inizio della primavera, chiama Celeste, confessandole che la notte precedente è accaduta una cosa straordinaria: ha scritto la parola «fine». Aggiunge: «Ora, posso morire».

Il 22 aprile si completa la stampa di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il primo maggio Proust, straordinariamente debilitato dalla malattia cui ora, conscio di aver portato a termine la sua grande fatica, oppone una ben più debole resistenza, si provoca un’infezione all’esofago con una dose eccessiva di adrenalina. Il 18 maggio è presente a una cena al Ritz data dai suoi amici inglesi Schiff dopo la prima del “Renard” di Stravinski: ci sono anche l’autore, Diaghilev, Picasso, Joyce; breve scambio di battute, un po’ freddo e superficiale, con quest’ultimo, che lo riaccompagna in taxi. (Joyce ricorderà Proust nel suo “Finnegan’s Wake”).

Dopo l’estate la salute di Proust peggiora ulteriormente. Ha appena la forza di apportare qualche correzione ai manoscritti e di rivedere il dattiloscritto della “Prisonnière”. All’inizio di ottobre, dopo un ricevimento dai Beaumont, in una serata di fitta nebbia si busca una bronchite. Dopo averlo chiamato lui stesso, rifiuta di seguire i consigli del proprio medico, il dottor Bize, che gli prescrive il riposo e una buona alimentazione, e trascorre invece le notti a rimetter mano ad “Albertine disparue”. Nonostante sia malato, il 19 ottobre esce per rivedere il suo ex segretario Ernest Forssgren tornato a Parigi, ma lo aspetta invano per tre ore nella gelida hall del suo albergo. Ai primi di novembre scrive a Gallimard: «Credo che la cosa più urgente in questo momento sia che vi consegna tutti i libri». La bronchite degenera in polmonite. Si fa promettere da Celeste di mettere alla porta, dopo aver congedato anche il fratello Robert, chiunque tenti di persuaderlo a curarsi e ad abbandonare il suo lavoro. Il 17 novembre Proust ha un insperato, passeggero miglioramento. Ha ancora la forza di dire a Celeste: «Bisogna fare parecchi ritocchi alla morte di Bergotte, ora che anch’io sono allo stesso punto». Ma il giorno seguente la polmonite degenera in setticemia: Marcel comincia a delirare, vede «una grossa donna nera»; il dottor Bize, chiamato da Celeste nonostante i divieti del padrone, si accorge che è arrivato troppo tardi per salvarlo e decide di avvertire il fratello. Alle tre del pomeriggio, in un ultimo istante di lucidità, Marcel Proust parla a suo fratello, poi sprofonda nel coma; alle quattro e mezzo spira sussurrando un’ultima parola: «Mamma», tenendo la mano di Robert. Il primo ad accorrere è Reynaldo Hahn, che avverte gli altri amici, i quali si presentano tutti nel giro di poche ore. Arriva anche Leon Daudet, in lacrime, dicendo al fratello di Proust: «Ci ha anticipato tutti di oltre un secolo. Dopo di lui non si può fare più nulla». Cocteau nota sul camino la

pila dei manoscritti che «continuavano a vivere come continua a battere l'orologio al polso di un soldato morto». Durante i funerali, che hanno luogo il 22 novembre nella chiesa di Saint-Pierre de Chaillot con gli onori militari (dovuti a un decorato della Legion d'onore) alla presenza delle numerose personalità aristocratiche, artistiche e letterarie che Io conobbero in vita, viene eseguita la "Pavane pour une infante defunte" di Ravel. Marcel Proust è seppellito al Père-Lachaise accanto ai genitori. Pochi giorni prima, il 14 novembre, Gallimard aveva finito di stampare in due volumi "La Prisonnière", che uscirà postuma l'anno seguente.

1923.

Il fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" è dedicato alla memoria di Proust: "Hommage à M.P." Riportiamo qui un brano del giudizio profetico espresso allora da Jacques Rivière: «Non si sa ancora, non si può ancora sapere, ma si vedrà a poco a poco quanto Proust sia grande. Le scoperte da lui fatte nello spirito e nel cuore umano saranno considerate un giorno come altrettanto capitali e dello stesso ordine di quelle di Keplero in astronomia, di Claude Bernard in fisiologia, o di Auguste Comte nell'interpretazione delle scienze».

1925.

Il 3 novembre esce in due volumi "Albertine disparue", volume che Proust, nella corrispondenza, aveva manifestato l'intenzione di chiamare "La Fugitive", ma cui poi cambiò titolo per evitare l'omonimia con una raccolta di liriche di Tagore da poco tradotte in Francia.

1927.

Il 22 settembre esce in due volumi l'ultimo romanzo del ciclo: "Le temps retrouvé". Gaston Gallimard e Robert Proust curano la raccolta di articoli "Chroniques".

1952.

Bernard de Fallois cura per Gallimard, con l'aiuto di Suzy Mante-Proust, la pubblicazione in tre volumi di "Jean Santeuil", con la prefazione di Andre Maurois.

1954.

Bernard de Fallois cura sempre per Gallimard la pubblicazione del *Contre Sainte-Beuve*, accompagnato dai “*Nouveaux mélanges*”.

Esce nella «*Bibliothèque de la Pléiade*» l’edizione in tre volumi di “*A la recherche du temps perdu*”, stabilita e annotata da Pierre Clarac e Andre Ferré, con una “*Préface*” di Andre Maurois.

1971.

Esce un nuovo volume della «*Bibliothèque de la Pléiade*» (a cura del Clarac e di Yves Sandre), “*Contre Sainte-Beuve, précède de Pastiches et mélanges et suivi de Essais et articles*”.

1982.

Pubblicazione, a cura di H. Bonnet e di B. Brun, di “*Matinée chez la princesse de Guermantes*”, inedito dai quaderni preparatori di “*Le Temps retrouvé*”.

1984.

Il 18 aprile muore Celeste Albaret, che aveva detto di Proust: «L’ho servito, subito e adorato».

1987-89.

Esce in quattro volumi, nella «*Bibliothèque de la Pléiade*», sotto la direzione di Jean-Yves Tadié, corredata delle “*Esquisses*”, delle numerosissime varianti e note, la nuova edizione di “*A la recherche du temps perdu*”, basata sull’edizione originale per i volumi pubblicati prima della morte dello scrittore, e, per quelli postumi, sulle copie dattiloscritte de “*La Prisonnière*” e di “*Albertine Disparue*” e sul manoscritto de “*Le temps retrouvé*”.

Traduzioni italiane di “*A la recherche du temps perdu*”.

“*Alla ricerca del tempo perduto*” (a cura di P. Serini), Torino, Einaudi, 7 voll.: “*La strada di Swann*” (trad. di N. Ginzburg, pref. di G. Natoli), 1946.

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (trad. di G. Calamandrei e N. Neri), 1949.

“I Guermantes” (trad. di M. Bonfantini), 1949.

“Sodoma e Gomorra” (trad. di E. Giolitti), 1949.

“La Prigioniera” (trad. di P. Serini), 1950.

“La fuggitiva” (trad. di F. Fortini), 1951.

“Il tempo ritrovato” (trad. di G. Caproni), 1951.

“Alla ricerca del tempo perduto”, seconda ed., in 3 voll., (con un saggio di G.

Debenedetti), Torino, Einaudi 1963.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, stesso saggio introduttivo, Cronologia della vita dell’Autore e del suo tempo e antologia critica e bibliografica, a cura di L. Erba, Mondadori (Oscar), 1970.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, ed. riveduta e annotata alla luce delle nuove acquisizioni, da M. Bongiovanni Bertini, con un saggio di G. Macchia, «L’allegoria del diluvio» (sviluppo dell’osservazione di Proust, «... mai Noè poté vedere il mondo così bene come dall’arca, benché fosse chiuso e facesse buio sulla terra»), Torino, Einaudi (Gli Struzzi), 1978.

“Alla ricerca del tempo perduto” (ediz. diretta da L. De Maria e annotata da A.

Beretta Anguissola e D. Galateria; trad. di G. Raboni; pref. di C. Bo), Milano, Mondadori (I Meridiani) in corso di stampa: Vol. 1: “Dalla parte di Swann”; “All’ombra delle fanciulle in fiore” (1983).

Vol. 2: “La parte di Guermantes”; “Sodoma e Gomorra 1”, il (capitolo primo) (1986).

Vol. 3: “Sodoma e Gomorra 2” (capitoli secondo, terzo e quarto); “La prigioniera” (1989).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di G. Bogliolo), Milano, Rizzoli (BUR) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (introd. di C. Bo; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di G. Bogliolo su “Proust e la critica italiana” (1985).

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (introd. di R. Barthes; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di P.

Toffano su “Proust e la critica francese” (1986).

“I Guermantes” (introd. di S. Beckett; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di R. Gibson su “Proust e la critica inglese” (1987).

“Sodoma e Gomorra” (introd. di W. Benjamin; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di K. Ringger su “Proust e la critica tedesca” (1988).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di L. De Maria; trad. di G. Raboni; introd. di L. De Maria), Milano, Mondadori (Oscar) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (1987).

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (1988).

“La parte di Guermantes” (1989).

“Un amore di Swann” (1984).

«A Leon Daudet All'autore del "Voyage de Shakespeare", del "Partage de l'enfant", de "L'Astre noir", di "Fantômes et vivants", del "Monde des images", di tanti capolavori.

All'incomparabile amico, in segno di gratitudine e ammirazione».

M.P.

PARTE PRIMA.

Il pigolare mattutino degli uccelli sembrava insipido a Françoise. Ogni parola delle «donne» la faceva trasalire; infastidita da ogni loro passo, se ne chiedeva la direzione; il fatto è che avevamo cambiato casa. Non che i domestici si dessero meno da fare al sesto piano della nostra vecchia dimora; ma quelli li conosceva; i loro andirivieni le erano divenuti familiari. Ora, perfino al silenzio prestava un'attenzione dolorosa. E poiché il nostro nuovo quartiere appariva tanto calmo quanto era rumoroso il viale sul quale affacciava la casa di prima, la canzone (distinta anche da lontano, quando è debole come un motivo d'orchestra) d'un passante faceva venire le lacrime agli occhi di Françoise in esilio. Sicché, se avevo riso di lei quando, disperata di dover lasciare un casamento dove si era «così ben stimati da tutti», aveva fatto i bagagli piangendo, secondo il rito di Combray, e dichiarando superiore a tutte le case possibili quella che era stata la nostra, io, che assimilavo così difficilmente le cose nuove quanto facilmente abbandonavo le vecchie, mi avvicinai in compenso alla nostra vecchia governante quando vidi che l'installazione in una casa dove lei non aveva ancora ricevuto dal portiere, che ancora non ci conosceva, quei segni di considerazione indispensabili alla sua buona nutrizione morale, l'aveva gettata in uno stato prossimo al deperimento. Lei sola poteva capirmi; non ci sarebbe certo riuscito quel suo giovane aiutante; per lui che era così poco di Combray, traslocare, stabilirsi in un altro quartiere, era come prendersi una vacanza in cui la novità delle cose era riposante quanto un viaggio; credeva d'essere in campagna; e un raffreddore di testa gli diede, come un «colpo d'aria» preso in treno per un finestrino chiuso male, l'impressione deliziosa di aver visto uno spicchio di mondo; ad ogni starnuto si rallegrava

d'aver trovato un posto tanto chic, avendo sempre desiderato padroni che viaggiassero molto.

Così, senza curarmi di lui, andai dritto da Françoise; giacché avevo riso delle sue lacrime a una partenza che m'aveva lasciato indifferente, lei si mostrò gelida dinanzi alla mia tristezza, perché la condivideva. L'egoismo dei nervosi cresce di pari passo con la loro pretesa «sensibilità»; non possono sopportare da parte di altri l'esibizione di malesseri cui, quando si tratta di loro stessi, concedono il massimo dell'attenzione. Françoise, che non passava sotto silenzio nemmeno il più leggero tra quelli che provava, se soffrivo io voltava la testa perché non avessi il piacere di vedere la mia sofferenza compatita, anzi neppure notata. Così fece allorché volli parlarle della nostra nuova casa.

Del resto, dovendo in capo a due giorni cercare indumenti dimenticati in quella che avevamo appena lasciata, mentre io avevo ancora, a seguito del trasloco, «un po' di temperatura» e, simile a un boa che abbia appena ingoiato un bue, mi sentivo penosamente ingombro a causa di una lunga cassapanca che la mia vista doveva ancora «digerire», Françoise, con l'infedeltà delle donne, tornò dicendo che nel nostro vecchio viale aveva creduto di soffocare, che nell'andarci s'era trovata tutta «spaesata», che mai aveva visto scale tanto scomode, che non sarebbe tornata ad abitare laggiù «nemmeno per un impero» o le avessero offerto dei milioni - ipotesi gratuite - e che tutto (vale a dire quanto concerneva la cucina e i corridoi) era assai più «ben messo» nella nostra nuova casa. Ora, è tempo di dire che questa - ed eravamo venuti ad abitarci perché la nonna non stava granché bene, ragione che ci eravamo guardati dal farle conoscere, e aveva bisogno d'aria più pura - era un appartamento annesso al palazzo dei Guermantes.

Nell'età in cui i Nomi, offrendoci l'immagine dell'inconoscibile che abbiamo riversato in essi, nel momento stesso in cui designano anche per noi un luogo reale, ci obbligano con ciò a identificare l'uno con l'altro, al punto che partiamo per cercare in una città un'anima che essa non può contenere ma che non abbiamo più il potere di espellere dal suo nome, non conferiscono un'individualità solo alle città e ai fiumi, come fanno le pitture allegoriche, non screziano di sfumature e popolano di meraviglioso soltanto l'universo fisico ma anche l'universo sociale: allora ogni castello, ogni dimora o palazzo famoso ha la sua signora o la sua fata come le foreste i loro geni e le loro divinità le acque. Talvolta, nascosta in fondo al suo

nome, la fata si trasforma secondo il percorso della nostra immaginazione che la alimenta; così l'atmosfera in cui la signora di Guermantes esisteva in me, dopo essere stata per anni solo il riflesso d'un vetro di lanterna magica e d'una vetrata di chiesa, cominciava a spegnere i suoi colori, allorché fantasticherie tutte diverse tornarono ad impregnarla della schiumosa umidità dei torrenti.

Tuttavia, la fata deperisce se ci avviciniamo alla persona reale cui il suo nome corrisponde, poiché, quella persona, il nome comincia allora a rifletterla, ed essa non ha in sé niente della fata; la fata può rinascere se ci allontaniamo dalla persona; ma se restiamo presso di lei, la fata muore definitivamente e con lei il nome, come quella famiglia di Lusignano che doveva estinguersi nel giorno in cui sarebbe scomparsa la fata Melusina. Allora il Nome, sotto i cui successivi strati di colore potremmo finire col ritrovare all'origine il bel ritratto d'una estranea mai conosciuta, altro non è che la semplice carta fotografica d'identità cui ci riferiamo per sapere se conosciamo, se dobbiamo o no salutare una persona che passa. Ma, se la sensazione d'un anno trascorso come quegli strumenti musicali meccanici che conservano il suono e lo stile dei vari artisti che li suonarono - permette alla nostra memoria di farci udire quel nome col timbro particolare che aveva allora per il nostro orecchio, in quel nome in apparenza immutato, sentiamo la distanza che separa l'una dall'altra le fantasticherie che per noi significarono successivamente quelle sue stesse sillabe. Per un istante, dal riascoltato cinguettio che esso aveva in quella lontana primavera, noi possiamo estrarre, come dai tubetti di cui ci serviamo per dipingere, la sfumatura giusta, dimenticata, misteriosa e fresca dei giorni che avevamo creduto di ricordare quando, come i pittori mediocri, all'intero nostro passato steso sulla medesima tela davamo i toni convenzionali e sempre uguali della memoria volontaria. Ora, al contrario, ciascuno dei momenti che lo composero impiegava, per una creazione originale, in un'armonia unica, i colori di allora che non conosciamo più e che, per esempio, mi infondono ancora un'improvvisa meraviglia se, per un caso qualsiasi, il nome di Guermantes, avendo ripreso per un istante dopo tanti anni il suono, così differente da quello di oggi, che aveva per me il giorno del matrimonio della signorina Percepied, mi restituisce quel color malva così dolce, troppo brillante, troppo nuovo, che dava riflessi di velluto alla sciarpa rigonfia della giovane duchessa, e, come una pervinca impossibile a cogliersi e

rifiorita, ai suoi occhi irradiati d'un sorriso azzurro. E il nome di Guermantes di allora somiglia anche a uno di quei palloncini gonfiati con ossigeno o con qualche altro gas: quando giungo a bucarlo e a farne uscire il contenuto, io respiro l'aria di Combray di quell'anno, di quel giorno, mista a un profumo di biancospini portato dal vento che dall'angolo della piazza veniva a preannunciare la pioggia, che di volta in volta faceva scomparire il sole, lasciava che si spandesse sul tappeto di lana rossa della sacrestia, rivestendolo d'un incarnato brillante, quasi roseo, di geranio, e di quella dolcezza, per così dire wagneriana, nell'allegria, che conferisce tanta nobiltà a un giorno di festa. Ma anche al di fuori di rari minuti come questi, in cui bruscamente sentiamo l'entità originale trasalire e riprendere la sua forma e la sua cesellatura in seno alle sillabe morte di oggi, se nel turbine vertiginoso della vita quotidiana, ove ad essi non rimane che un uso puramente pratico, i nomi hanno perduto ogni colore come una trottola prismatica che gira troppo rapida e ci appare grigia, in compenso quando, nell'immaginazione, riflettiamo, cerchiamo, per riandare al passato, di rallentare, di sospendere il moto perpetuo in cui siamo trascinati, a poco a poco vediamo riapparire, giustapposti ma interamente distinti gli uni dagli altri, i colori sotto cui nel corso della nostra esistenza ci si presentò in successione uno stesso nome.

Certo, quale forma si stagliasse ai miei occhi in quel nome di Guermantes, quando la mia nutrice - che certo ignorava, quanto io oggi, in onore di chi era stata composta - mi cullava con quella vecchia canzone: "Gloria alla marchesa di Guermantes", o quando, qualche anno più tardi, il vecchio maresciallo di Guermantes, colmando d'orgoglio la mia bambinaia, si fermava agli Champs-Élysées per dire: «Che bel bambino!» e da una bomboniera tascabile traeva un cioccolatino, questo non lo so. Quegli anni della mia prima infanzia non sono più in me, mi sono esterni, non posso saperne nulla se non, come per ciò che ha avuto luogo prima della nostra nascita, dai racconti altrui. Ma più tardi trovo successivamente, per il tempo che durò in me quello stesso nome, sette od otto figure differenti; le prime erano le più belle: a poco a poco il mio sogno, costretto dalla realtà ad abbandonare una posizione insostenibile, si ritirava sempre più al di qua, finché non fu obbligato a indietreggiare ancora. E, contemporaneamente alla signora di Guermantes, cambiava dimora, scaturita anch'essa da quel nome che fecondeva di anno in anno questa o quella parola udita che

modificava le mie fantasticherie; quella dimora le rispecchiava nelle sue stesse pietre divenute riflettenti come la superficie di una nube o di un lago. Un torrione senza spessore che era solo una striscia di luce arancio, e dall'alto del quale il signore e la sua dama decidevano della vita e della morte dei loro vassalli, aveva lasciato il posto - al termine di quella «parte di Guermantes» dove, per tanti bei pomeriggi, seguivo coi miei genitori il corso della Vivonne - a quella terra venata di torrenti dove la duchessa m'insegnava a pescare le trote e a conoscere il nome dei fiori dai grappoli violetti e rossastri che decoravano i muretti degli orti circostanti; poi c'era stata la terra ereditaria, il poetico dominio in cui quella razza altera dei Guermantes, come una torre biondeggiante e fiorita che attraversa le epoche, si innalzava già sulla Francia, quando il cielo era ancora vuoto là dove più tardi dovevano sorgere la Notre-Dame di Parigi e quella di Chartres; quando in cima alla collina di Laon la nave della sua cattedrale non s'era ancora posata come l'Arca del Diluvio in cima al monte Ararat, piena di Patriarchi e di Giusti ansiosamente affacciati alle finestre per vedere se la collera di Dio, si fosse placata, portando con sé le specie vegetali che si moltiplicheranno poi sulla terra, traboccante di animali che fuggon via perfino dalle torri, dove dei buoi passeggiando placidamente sui tetti guardano dall'alto le pianure della Champagne; quando il viandante che lasciava Beauvais sul finire del giorno non vedeva ancora al suo seguito lungo le curve, spiegate sullo schermo dorato del tramonto, le ali nere e ramificate della cattedrale. Era, Guermantes, come la cornice di un romanzo, un paesaggio immaginario che faticavo a rappresentarmi e tanto più desideravo scoprire, rinchiuso in mezzo a terre e strade reali che d'improvviso si sarebbero impregnate di dettagli araldici, a due leghe da una stazione; ricordavo i nomi delle località vicine come fossero situate ai piedi del Parnaso o dell'Elicona, ed esse mi apparivano preziose come le condizioni materiali sotto le quali - nella scienza topografica - si produce un fenomeno misterioso. Rivedevo gli stemmi dipinti nei basamenti delle vetrate di Combray, e di cui s'erano riempiti, secolo dopo secolo, i quartieri di tutte le signorie che, tramite matrimoni o acquisizioni, quell'illustre casato aveva fatto accorrere a sé dalla Germania, dall'Italia e dalla Francia: terre immense del Nord, città potenti del Mezzogiorno, venute a congiungersi e a comporsi in Guermantes e, perdendo la loro materialità, a iscrivere allegoricamente il loro torrione smaltato o il loro castello argentato

in campo azzurro. Avevo sentito parlare dei celebri arazzi di Guermantes e li vedevo, medievali e bluastri, alquanto grossolani, stagliarsi come una nube sul nome amaranto e leggendario, ai piedi dell'antica foresta dove tanto spesso cacciò re Childeberto, e della sottile profondità misteriosa di quelle terre, di quella lontananza di secoli, mi sembrava di poter penetrare i segreti, quasi come in un viaggio, solo che avessi avvicinato per un istante a Parigi la signora di Guermantes, sovrana del luogo e dama del lago, come se il suo viso e le sue parole avessero dovuto possedere l'incanto locale delle foreste e delle rive, e le stesse secolari particolarità custodite nelle vecchie carte dei suoi archivi. Ma allora avevo conosciuto Saint-Loup; mi aveva informato che il castello si chiamò di Guermantes solo a partire dal Diciottesimo secolo, allorché la sua famiglia lo aveva acquistato. Questa aveva risieduto fino ad allora nei dintorni, e il suo titolo non proveniva dalla regione. Il villaggio di Guermantes aveva preso nome dal castello presso il quale era stato costruito e, perché non se ne distruggesse la prospettiva, una servitù edilizia rimasta in vigore regolava il tracciato delle strade e limitava l'altezza delle case. Quanto agli arazzi, erano di Boucher, comprati nel Diciannovesimo secolo da un Guermantes che ne era appassionato, ed erano disposti, accanto a mediocri quadri di caccia che aveva dipinto lui stesso, in un bruttissimo salone drappeggiato di velluto rosso e di felpa. Con quelle rivelazioni, Saint-Loup aveva introdotto nel castello degli elementi estranei al nome di Guermantes che non mi permisero più di estrarre unicamente dalla sonorità delle sillabe la materia della costruzione. Allora, in fondo a quel nome s'era cancellato il castello riflesso nel suo lago, e attorno alla signora di Guermantes m'era apparso come sua dimora il suo palazzo di Parigi, il palazzo di Guermantes, limpido come il suo nome, poiché nessun oggetto materiale e opaco giungeva a interromperne o ad appannarne la trasparenza. E come la chiesa non significa solo il tempio, ma anche l'insieme dei fedeli, quel palazzo di Guermantes comprendeva tutti coloro che dividevano la vita della duchessa, anche se quegli intimi che non avevo mai visto erano per me solo nomi celebri e poetici, e, conoscendo unicamente persone che a loro volta non erano che dei nomi, non facevano che ingrandire e proteggere il mistero della duchessa stendendo attorno a lei un vasto alone che via via sfumava.

Nelle feste che lei dava, giacché agli invitati non riuscivo a dare un corpo, né baffi, né scarpe, né una frase pronunciata che fosse banale, o

magari originale in un modo umano o razionale, quel turbine di nomi introduceva meno materia di un convivio di fantasmi o di un ballo di spettri, attorno a quella statuetta di porcellana di Sassonia che era la signora di Guermantes, e serbava una trasparenza di vetrina al suo palazzo di cristallo. E dopo che Saint-Loup mi raccontò degli aneddoti che riguardavano il cappellano e i giardinieri di sua cugina, il palazzo di Guermantes era divenuto - come un tempo doveva essere stato il Louvre - una sorta di castello circondato, nel cuore stesso di Parigi, di terre possedute per eredità, in virtù d'un antico diritto stranamente sopravvissuto, e sulle quali lei esercitava ancora privilegi feudali. Ma quell'ultima dimora era anch'essa svanita quando noi eravamo venuti ad abitare, proprio accanto alla signora di Villeparisis, uno degli appartamenti vicini a quello della signora di Guermantes in un'ala del suo palazzo. Era una di quelle vecchie dimore come forse ne esistono ancora, e nelle quali il cortile d'onore sia per le alluvioni causate dalla crescente marea democratica, sia per i più antichi lasciti, allorché i diversi mestieri si raggruppavano attorno al signore - aveva spesso, sui lati, dei retrobottega, dei laboratori, magari qualche botteghina di calzolaio o di sarto, come quelle che si vedono addossate alle fiancate delle cattedrali che l'estetica degli ingegneri non ha ancora sgombrato, un portiere ciabattino, che allevava polli e coltivava fiori - e in fondo, al piano nobile, una «contessa» che, quando usciva con la sua vecchia carrozza a due cavalli, mostrando sul cappello un mazzetto di cappuccine che parevano scappate dal giardinetto della portineria (e accanto al cocchiere un domestico che scendeva a deporre biglietti da visita in ogni casa aristocratica del quartiere), inviava indistintamente sorrisi e piccoli saluti con la mano ai figli del portiere e agli inquilini borghesi del casamento che passavano in quel momento e che lei confondeva, nella sua sdegnosa affabilità e nella sua superbia egualitaria.

Nella casa dove eravamo venuti ad abitare, la gran dama in fondo al cortile era una duchessa, elegante e ancora giovane. Era la signora di Guermantes, e grazie a Françoise ben presto ebbi dei ragguagli sul palazzo. Infatti i Guermantes (che Françoise designava spesso con le espressioni «di sotto», «giù in basso») erano la sua costante preoccupazione fin dal mattino, allorché, lanciando un'occhiata proibita, irresistibile e furtiva nel cortile, mentre pettinava la mamma, diceva: «Ma guarda, due brave suore; vanno certo di sotto», o: «Oh! che bei fagiani alla finestra della cucina, non c'è

bisogno di chiedere da dove provengano, il duca sarà stato a caccia», fino alla sera quando, se mentre mi porgeva l'occorrente per la notte udiva un suono di piano, l'eco d'una canzonetta, ne deduceva: «Hanno gente giù in basso, si sta allegri»; nel suo viso regolare, sotto i capelli ora bianchi, un sorriso animato e pudico della sua giovinezza per un istante riponeva ognuno dei suoi lineamenti al suo posto, li accordava in un ordine prestabilito e fine, come all'apertura di una contraddanza.

Ma il momento della vita dei Guermentes che suscitava più vivamente l'interesse di Françoise, le dava maggior soddisfazione e le faceva anche più male, era precisamente quando, aprendosi il portone a due battenti, la duchessa saliva in carrozza. Di solito avveniva poco dopo che i nostri domestici avevano finito di celebrare quella sorta di solenne festività che nessuno deve interrompere, chiamata la loro colazione, e durante la quale essi erano «tabù» al punto che nemmeno mio padre si sarebbe sognato di suonare, sapendo d'altronde che nessuno si sarebbe disturbato, al quinto colpo meno che al primo, e che egli avrebbe dunque commesso una simile sconvenienza in pura perdita, ma non senza danno per lui. Infatti Françoise (che, dacché era invecchiata, assumeva ad ogni occasione quella che si dice una faccia di circostanza) non avrebbe mancato di presentargli per l'intera giornata un volto coperto di piccoli segni cuneiformi e rossi, che manifestavano all'esterno, ma in una maniera poco decifrabile, la lunga memoria delle sue lagnanze, e le ragioni profonde del suo malcontento. E d'altronde le manifestava, nel ritirarsi, ma senza che noi potessimo ben distinguere le parole. Lei chiamava questo - che credeva per noi esasperante, «mortificante», «vessante» - recitare tutto il santo giorno il «rosario».

Compiuti gli ultimi riti, Françoise, che come nella chiesa primitiva era al tempo stesso il celebrante e uno dei fedeli, si serviva un ultimo bicchiere di vino, staccava dal collo il tovagliolo, lo piegava asciugando le labbra d'un resto d'acqua e vino e di caffè, lo infilava in un anello, ringraziava con un'occhiata dolente il «suo» giovane aiutante, che per far mostra di zelo le diceva: «Su, signora, ancora un po' d'uva; è squisita», e andava subito ad aprire la finestra col pretesto che faceva troppo caldo «in quella miserabile cucina». E gettando con destrezza, nel momento stesso in cui girava la maniglia e prendeva l'aria, un'occhiata disinteressata in fondo al cortile, vi coglieva furtivamente la certezza che la duchessa non era ancora pronta, per

un istante covava con i suoi sguardi sdegnosi la carrozza in attesa, e, una volta concesso dai suoi occhi quell'istante d'attenzione alle cose terrene, li alzava al cielo, di cui aveva già indovinato la purezza sentendola mitezza dell'aria e il tepore del sole; e guardava verso l'angolo del tetto il posto in cui, ad ogni primavera, venivano a fare il nido, proprio sopra al camino della mia camera, dei piccioni simili a quelli che tubavano nella sua cucina a Combray.

«Ah! Combray, Combray», esclamava. (E il tono quasi cantato con cui declamava quell'invocazione avrebbe potuto, così come l'arlesiana purezza del suo volto, far supporre un'origine meridionale, e che la patria perduta che piangeva fosse solo una patria d'adozione. Ma forse ci si sarebbe ingannati, poiché pare che non esista provincia che non abbia il suo «Mezzogiorno», e in quanti savoardi e bretoni si ritrovano tutte le dolci trasposizioni di lunghe e di brevi che caratterizzano il meridionale!) «Ah! Combray, quando ti rivedrò, povera terra!

Quando potrò passare tutto il santo giorno sotto i tuoi biancospini e i nostri poveri lillà ascoltando i fringuelli e la Vivonne, la cui voce è come di qualcuno che sussurri, invece di sentire questo miserabile campanello del mio padroncino che non lascia passare una mezz'ora prima di farmi correre di nuovo lungo questo dannato corridoio. E per giunta trova che io non corra abbastanza, bisognerebbe sentire prima ancora che abbia suonato, e se arrivi con un minuto di ritardo, monta in una collera da fare spavento. Ahimè! povera Combray! forse ti rivedrò solo da morta, quando mi getteranno come una pietra nella fossa della tomba. Allora, non sentirò più il profumo dei tuoi bei biancospini così candidi.

Ma nel sonno della morte, penso che sentirò ancora quei tre colpi di campanello che mi avranno fatto già dannare in vita.» Ma Françoise veniva interrotta dai richiami del sarto del cortile, che era tanto piaciuto un tempo alla nonna, il giorno che era andata a far visita alla signora di Villeparisis, e non occupava un rango meno elevato nelle simpatie di Françoise. Sentendo aprire la nostra finestra, aveva alzato la testa e cercava già da qualche istante di attirare l'attenzione della sua vicina per darle il buongiorno. La civetteria della ragazza che era stata Françoise affinava allora per il signor Jupien il volto rincagnato della nostra vecchia cuoca appesantita dall'età, dal cattivo umore e dal calore del forno, e con un misto incantevole di riserbo, di familiarità e di pudore lei rivolgeva al sarto un grazioso saluto

ma senza rispondergli a voce, giacché, seppure trasgrediva le raccomandazioni della mamma curiosando nel cortile, non avrebbe osato sfidarle al punto di chiacchierare dalla finestra, cosa che aveva il dono di valerle, da parte della «signora», «tutto un sermone». Gli mostrava la carrozza in attesa con l'aria di dire: «Due bei cavalli, eh!» ma mormorando nel frattempo: «Che vecchia carcassa!» soprattutto perché sapeva che lui stava per risponderle, mettendo la mano davanti alla bocca per essere inteso pur parlando a bassa voce: «Anche “voi” potreste averne se li voleste, e forse anche più di due, ma a voi tutto questo non piace».

E Françoise, dopo un cenno modesto, evasivo e compiaciuto il cui significato era pressappoco: «Ognuno ha i suoi gusti; qui va la semplicità», richiudeva la finestra temendo che arrivasse la mamma. Quei «voi» che avrebbero potuto avere più cavalli dei Guermantes eravamo noi, ma Jupien aveva ragione di dire «voi», visto che, salvo per certe soddisfazioni d'amor proprio puramente personali (come quella, quando tossiva senza sosta e tutta la casa temeva di buscarsi il suo raffreddore, di pretendere che non era raffreddata), simile a quelle piante parassite d'un animale che le nutre di alimenti che cattura, mangia, digerisce e offre loro nel loro ultimo residuo del tutto assimilabile, Françoise viveva con noi in simbiosi; eravamo noi che, con le nostre virtù, la nostra fortuna, il nostro tenore di vita, la nostra situazione, dovevamo farci carico di elaborare le piccole soddisfazioni d'amor proprio di cui era formata - aggiungendovi il diritto riconosciuto di esercitare liberamente il culto della colazione secondo l'uso antico, che comportava alla fine una piccola boccata d'aria alla finestra, qualche distrazione per strada quando andava a far la spesa e un'uscita la domenica per andare a far visita alla nipote - la porzione di gioia indispensabile alla sua esistenza. Si comprende così come Françoise fosse potuta deperire, i primi giorni, in preda - in una casa in cui tutti i titoli onorifici di mio padre non erano ancora noti - a un male che lei stessa chiamava noia, la noia in quel senso energico che ha in Corneille o sotto la penna dei soldati che finiscono per suicidarsi perché «si annoiano» troppo, lontani dalla fidanzata e dal paese. La noia di Françoise era stata presto guarita proprio da Jupien, perché le procurò subito un piacere vivo e più raffinato di quello che avrebbe avuto se noi ci fossimo decisi a comprare una carrozza. «Persone per bene questi Jupien (Françoise assimilava volentieri le parole nuove a quelle che conosceva già), brava gente, e glielo si legge in faccia.» Jupien

seppe in effetti capire e far capire a tutti che se non avevamo una carrozza, era perché non la volevamo. Quell'amico di Françoise stava poco in casa, avendo ottenuto un posto d'impiegato in un ministero. Sarto di gilè all'inizio, con la «ragazzina» che mia nonna aveva preso per sua figlia, aveva perso ogni vantaggio a esercitare quel mestiere quando costei, che ancora quasi bambina sapeva già cucire assai bene una gonna, allorché la nonna era andata a far visita alla signora di Villeparisis si era dedicata alla sartoria per signora e si era specializzata nelle gonne. Dapprima praticante presso una sarta, messa a dare un punto, a ricucire un, volante, ad attaccare un bottone o un «automatico», a stringere un giro di vita con gli spilli, era presto passata aiuto e poi in proprio, ed essendosi fatta una clientela di signore della migliore società, lavorava in casa, cioè nel nostro cortile, il più delle volte con una o due sue giovani compagne del laboratorio che lei impiegava come apprendiste. Da quel momento la presenza di Jupien era stata meno utile. Di certo alla piccola, diventata grande, toccava ancora spesso fare qualche gilè. Ma aiutata dalle sue amiche, non aveva bisogno di nessuno. Così Jupien, suo zio, s'era cercato un impiego.

Dapprima fu libero di rientrare a mezzogiorno, poi, avendo sostituito definitivamente la persona che aveva solo coadiuvato, non prima dell'ora di cena. La sua «promozione» avvenne fortunatamente solo alcune settimane dopo il nostro trasloco, dimodoché la gentilezza di Jupien poté esercitarsi abbastanza a lungo per aiutare Françoise a superare senza troppe sofferenze i primi tempi tanto difficili. D'altronde, senza disconoscere l'utilità che egli ebbe così per Françoise a titolo di «medicamento di transizione», devo ammettere che Jupien non mi era piaciuto molto a prima vista. A qualche passo di distanza, distruggendo per intero l'effetto che avrebbero altrimenti prodotto le sue guance paffute e l'incarnato fresco, i suoi occhi resi traboccanti da uno sguardo compassionevole, desolato e sognante, facevano supporre che fosse molto malato o fosse stato colpito da un grave lutto. Non solo non era affatto così, ma non appena parlava, perfettamente del resto, era piuttosto freddo e sarcastico. Dal disaccordo tra il suo sguardo e le sue parole risultava qualcosa di falso che non era simpatico e per cui lui stesso aveva l'aria di sentirsi tanto imbarazzato quanto un invitato che si presenti in giacca a una serata in cui tutti sono in frac, o quanto qualcuno che dovendo rispondere a un'Altezza Reale non sa esattamente in che modo debba rivolgergli e aggira la difficoltà riducendo le sue frasi a poco più

che nulla. Quelle di Jupien - si tratta di un puro paragone - al contrario erano incantevoli. Forse a causa di quel dilagare degli occhi nel viso (cui non si faceva più attenzione quando lo si conosceva) presto potei distinguere in lui, in effetti, un'intelligenza rara e una delle più naturalmente letterarie che mi sia mai stato dato incontrare, nel senso che, probabilmente senza cultura, possedeva o aveva assimilato, col solo aiuto di qualche libro sfogliato frettolosamente, le espressioni più ingegnose della lingua. Le persone più dotate che avevo conosciuto erano morte giovanissime.

Sicché m'ero persuaso che la vita di Jupien sarebbe giunta presto al termine.

Buono e pio, possedeva i sentimenti più delicati e generosi. Il suo ruolo nella vita di Françoise aveva presto cessato d'essere indispensabile. Lei aveva imparato a sostituirlo.

Perfino quando un fornitore o un domestico veniva a consegnarci qualche pacchetto, pur avendo l'aria di non occuparsi di lui, e indicandogli solo con fare distaccato una sedia mentre lei continuava le proprie faccende, Françoise metteva così a profitto quei pochi istanti che costui passava in cucina in attesa della risposta della mamma, che era ben raro lo lasciasse andar via senza avergli indelebilmente inculcato la certezza che «se non avevamo carrozza era perché non volevamo». Se lei d'altronde teneva tanto a che si sapesse che avevamo «denaro» (giacché ignorava l'uso di ciò che Saint-Loup chiamava articoli partitivi, e diceva: «aver denaro», «portare acqua»), a che ci si credesse ricchi, non per questo la sola ricchezza, la ricchezza senza virtù, era agli occhi di Françoise il bene supremo, ma nemmeno la virtù senza la ricchezza era il suo ideale. La ricchezza era per lei come una condizione necessaria della virtù, senza la quale la virtù sarebbe stata senza merito e senza attrattiva. Le separava così poco che aveva finito col conferire a ciascuna le qualità dell'altra, a esigere qualche bene di conforto nella virtù, a riconoscere qualcosa di edificante nella ricchezza.

Una volta richiusa la finestra, alquanto rapidamente (senza di che la mamma, a quanto pare, le avrebbe «detto ogni ingiuria immaginabile»), Françoise cominciava sospirando a mettere in ordine la tavola della cucina.

«Ci sono dei Guermantes che abitano in rue de la Chaise», diceva il domestico, «avevo un amico che aveva lavorato presso di loro; era secondo

cocchiere. E conosco qualcuno, non il mio amico, ma suo cognato, che aveva fatto il servizio militare con un sorvegliante del barone di Guermantes. E fa' un po' come ti pare, dopo tutto non è mio padre!», aggiungeva il domestico che aveva l'abitudine, così come canticchiava i ritornelli in voga, di fiorire il suo discorso con battute sempre nuove.

Françoise, con la fatica dei suoi occhi di donna già in età e che d'altronde vedevano tutto da Combray, in una vaga distanza, non capì lo spirito che era in quelle parole, ma capì che doveva essercene uno, visto che esse non avevano rapporto col seguito del discorso, ed erano state gettate là con forza da uno che lei conosceva come un burlone. Sicché sorrise con aria benevola e ammirata come se dicesse: «Sempre lo stesso, questo Victor!». Del resto era felice, perché sapeva che ascoltare battute di quel genere si ricollega vagamente a quegli onesti piaceri mondani per cui in ogni ambiente ci si affretta a far toletta, o si rischia di prender freddo. In fin dei conti pensava che il cameriere le fosse amico, visto che non cessava di denunciarle con indignazione le terribili misure che la Repubblica stava per prendere nei confronti del clero. Françoise non aveva ancora capito che i nostri avversari più crudeli non sono quelli che ci contraddicono e tentano di persuaderci, ma quelli che esagerano o inventano notizie che possano rattristarci, guardandosi bene dal dar loro una parvenza di giustificazione che diminuirebbe la nostra pena e ci darebbe forse una leggera stima per un partito che essi tengono a mostrarci, per il nostro completo supplizio, insieme atroce e trionfante.

«La duchessa dev'essere imparentata con tutti costoro», disse Françoise riprendendo la conversazione sui Guermantes di rue de la Chaise, come si riprende un brano musicale sull'«andante». «Non so più chi m'ha detto che uno di quelli aveva sposato una cugina del duca. In ogni caso è della stessa schiatta.

Gran famiglia, questi Guermantes!», aggiungeva con rispetto, fondando la grandezza di quella famiglia sul numero dei suoi membri e al tempo stesso sullo splendore della sua gloria, come Pascal la verità della religione sulla ragione e sull'autorità delle Scritture. Infatti, non essendoci che quell'unica parola «grande» per le due cose, le pareva che esse fossero tutt'uno, giacché il suo vocabolario, come certe pietre, presentava a tratti qualche difetto che proiettava un'ombra fin nel suo pensiero.

«Mi domando se non sono proprio loro che hanno un castello a Guermantes, a dieci leghe da Combray, in tal caso devono essere parenti anche alla loro cugina di Algeri.» Ci domandammo a lungo, mia madre ed io, chi poteva essere questa cugina di Algeri, ma infine capimmo che Françoise col nome Algeri voleva intendere la città di Angers. Quel che è lontano può esserci più noto di quel che ci è vicino. Françoise, che conosceva il nome di Algeri a causa di certi tremendi datteri che ricevevmo il primo dell'anno, ignorava quello di Angers. Il suo linguaggio, come la stessa lingua francese, e soprattutto la sua toponomastica, era disseminato di errori. «Volevo parlarne al loro maggiordomo. - Com'è che gli dicono?», s'interruppe, quasi ponendosi un problema di protocollo; e da sola si rispose: «Ah sì! gli dicono Antoine», come se Antoine fosse stato un titolo.

«Lui avrebbe potuto raccontarmene, ma è un vero signore, un gran pedante, si direbbe che gli abbiano tagliato la lingua o che abbia dimenticato di imparare a parlare. Non vi fa risposta nemmeno quando gli rivolgete la parola», aggiungeva Françoise che diceva «fare risposta», come Madame de Sévigné. «Ma», aggiunse senza sincerità, «dal momento che so quel che mi bolle in pentola, non mi occupo di quelle degli altri. In ogni caso, tutto ciò non è cattolico. E poi non è un uomo coraggioso (questo apprezzamento avrebbe potuto far credere che Françoise avesse cambiato avviso sul coraggio che, secondo lei, a Combray, abbassava gli uomini al rango di bestie feroci, nient'affatto. Coraggioso significava soltanto lavoratore). Dicono che rubi come una gazza, ma non bisogna dar retta ad ogni chiacchiera. Qui tutti gli impiegati se ne vanno, a causa della portineria, i portieri sono gelosi e montano la testa alla duchessa. Ma si può ben dire che questo Antoine sia una lenza, e la sua 'Antoinette' non è meglio di lui», aggiungeva Françoise che, per trovare al nome di Antoine un femminile che indicasse la moglie del maggiordomo, nella sua creazione grammaticale aveva forse un inconscio ricordo di canonico e canonichessa. E così dicendo non sbagliava. Esiste ancora presso Notre-Dame una via chiamata rue Chanoinesse, nome che le era stato dato (visto che era abitata solo da canonici) da quei francesi di un tempo, di cui Françoise era, in realtà, contemporanea. Subito dopo, si ebbe del resto un nuovo esempio di quella maniera di formare i femminili, perché Françoise aggiunse: «Ma è certo e sicuro che il castello di Guermantes è della duchessa. E' lei la sindachessa del paese. E' qualcosa.

- Capisco che è qualcosa», diceva con convinzione l'aiutante, che non aveva afferrato l'ironia.

«Pensi davvero, ragazzo mio, che sia qualcosa? ma per gente come loro, essere sindaco o sindachessa è tre volte niente. Ah! se il castello di Guermantes fosse mio, non mi si vedrebbe spesso a Parigi. Bisogna proprio che dei padroni, persone che hanno di che, come il signore e la signora, ne abbiano di idee per restare in questa miserabile città piuttosto che andare a Combray, dal momento che sono liberi di fare e che nessuno li trattiene. Ma che aspettano per ritirarsi, visto che non manca loro niente, di esser morti? Ah! se avessi solo un po' di pan secco da mangiare e di legna per scaldarmi d'inverno, da un bel pezzo sarei in casa mia, nella povera casa di mio fratello a Combray. Quantomeno laggiù ci si sente vivere, non si hanno tutte queste case davanti, c'è così poco rumore che di notte si sentono le rane cantare a più di due leghe.

- Dev'essere veramente bello, signora», esclamava il giovane aiutante con entusiasmo, come se quell'ultima immagine fosse stata tanto particolare per Combray quanto la vita in gondola per Venezia.

D'altronde, essendo in casa da meno tempo del cameriere, egli parlava a Françoise di argomenti che potevano interessare non lui, ma lei. E Françoise, che faceva una smorfia quando la trattavano da cuoca, aveva per l'aiutante, che parlando di lei diceva «la governante», quella speciale benevolenza che provano certi principi di second'ordine verso i giovani ben intenzionati che li chiamano Altezza.

«Almeno là uno sa quel che fa e in quale stagione vive. Non è come qua, che non si vedrà un misero ranuncolo a Pasqua, manco fosse Natale, e non distinguo nemmeno un piccolo Angelus quando tirò su la mia vecchia carcassa. Laggiù si sente ogni ora; non è che una povera campana, ma tu ti dici: 'Ecco mio fratello che torna dai campi', vedi il giorno che cala, suonano per benedire i prodotti della terra, hai il tempo di guardarti attorno prima di accendere il lume. Qui fa giorno, fa notte, si va a letto che non si potrebbe dire quel che si è fatto, come le bestie.

- Pare che anche Méséglise sia molto bella, signora», interrompeva il giovane aiutante, per il quale la conversazione prendeva una piega un po' astratta, e che rammentava per caso di averci sentito parlare a tavola di Méséglise.

«Oh! Méséglise», diceva Françoise col largo sorriso che si produceva sulle sue labbra quando si pronunciavano i nomi di Méséglise, di Combray, di Tansonville.

Essi facevano talmente parte della sua esistenza che, a incontrarli fuori casa, a sentirli in una conversazione, provava una gioia paragonabile a quella che un professore suscita nella sua classe alludendo a un personaggio contemporaneo di cui i suoi allievi mai avrebbero creduto che il nome potesse cadere dall'alto della cattedra. Il suo piacere proveniva anche dal sentire che quei paesi erano per lei qualcosa che non erano per gli altri, dei vecchi compagni di gioco; e sorrideva loro come se vi trovasse un'anima, perché in essi ritrovava molto della sua.

«Sì, puoi dirlo, figlio mio, è molto bella Méséglise, riprendeva ridendo sottilmente, ma com'è che ne hai sentito parlare, tu, di Méséglise?

- Com'è che ho sentito parlare di Méséglise? ma lo sanno tutti; me ne hanno parlato, e anche parecchie volte», rispondeva con la criminale inesattezza degli informatori che, ogni volta che cerchiamo di renderci conto obiettivamente dell'importanza che può avere per gli altri una cosa che ci riguarda, ci mettono nell'impossibilità di riuscirci.

«Ah! ve lo dico io che si sta meglio là sotto i ciliegi che qua accanto ai fornelli.» Françoise parlava loro anche di Eulalie come di una brava persona. Infatti, da quando Eulalie era morta, Françoise aveva completamente dimenticato d'averla poco amata in vita, come amava poco ogni persona che non aveva niente da mangiare in casa, che «moriva di fame» e poi veniva come i buoni a nulla, grazie alla bontà dei ricchi, a «fare smancerie». Ora non soffriva più per il fatto che Eulalie fosse riuscita così abilmente a farsi «dare la mancia» ogni settimana da mia zia. Quanto a quest'ultima, Françoise non faceva che decantarne le lodi.

«Ma a Combray, allora, eravate da una cugina della signora?, domandava il giovane aiutante.

- Sì, dalla signora Octave, ah! una santissima donna, miei cari ragazzi, dove c'era di tutto, di bello e di buono, una brava persona, potete dirlo, che non stava a rimpiangere pernici, fagiani o altro, e potevate arrivare alle cinque, alle sei, non era la carne che mancava, e sempre di prima qualità, e vino bianco, vino rosso, tutto quel che ci vuole» (Françoise usava il verbo «rimpiangere» nello stesso senso di La Bruyère) «E tutto era a carico suo, anche se la famiglia restava dei mesi, degli "anni"» (Questa riflessione non

aveva nulla di umiliante per noi, poiché Françoise apparteneva ad un'epoca in cui «carico» non era riservato allo stile giudiziario e significava semplicemente «spesa») «Ah! vi dico che di là non si andava via affamati. Come il signor curato ha fatto più volte risaltare, se c'è una donna che può contare di avere un posto accanto al buon Dio, sicuro e certo che è lei. Povera signora, la sento ancora quando mi diceva con la sua vocina: 'Françoise, lo sapete, io non mangio, ma voglio che il mangiare sia buono per tutti come se mangiassi io'. Certo che non era per lei. Dovevate vederla, non pesava più di un mucchio di ciliegie; non ci arrivava. Non voleva darmi retta, non voleva mai andare dal medico. Ah! non era certo là che avrebbe mangiato in quattro e quattr'otto. Voleva che i suoi domestici fossero ben nutriti. Qui, ancora stamattina, non abbiamo avuto il tempo di mandar giù un solo boccone. Tutto si fa in fretta e furia.» Era soprattutto esasperata dalle fette di pane tostato che mangiava mio padre.

S'era persuasa che lo facesse per far scena e per farla «ballare». «Posso dire», approvava il giovane aiutante, «che non ho mai visto niente del genere!» Lo diceva come se avesse visto tutto e se in lui gli insegnamenti di un'esperienza millenaria si estendessero a tutti i paesi e alle loro usanze, tra le quali da nessuna parte figurava quella del «pane tostato». «Sì, sì», brontolava il maggiordomo, «ma tutto ciò potrebbe anche cambiare, gli operai stanno per fare uno sciopero in Canada e l'altra sera il ministro ha detto al signore di aver intascato per questo duecentomila franchi.» Il maggiordomo era ben lontano dal disapprovarlo, non che non fosse un onest'uomo ma, reputando loschi tutti gli uomini politici, il reato di concussione gli appariva meno grave del più piccolo furto. Non si domandava nemmeno se aveva inteso bene quella storica parola e non restava colpito dal fatto inverosimile che essa fosse stata pronunciata dallo stesso colpevole a mio padre, senza che lui l'avesse messo alla porta. Ma la filosofia di Combray impediva a Françoise di sperare che gli scioperi del Canada potessero avere una ripercussione sull'uso delle fette tostate: «Da che mondo è mondo, vedete», diceva, «ci son sempre stati padroni a farci trottare e domestici per i loro capricci». A dispetto della teoria di quel trotto perpetuo, già da un quarto d'ora mia madre, che probabilmente non usava lo stesso metro di Françoise per apprezzare la durata della colazione di costei, diceva: «Ma che altro potevano mai fare, sono più di due ore che stanno a tavola!». E suonava timidamente tre o quattro volte. Françoise, il

suo aiutante, il maggiordomo sentivano le scampanellate non come un richiamo, non si sognavano di venire, ma piuttosto come i primi suoni degli strumenti che si accordano quando un concerto sta per iniziare e si capisce che restano solo pochi minuti d'intervallo.

Sicché, quando le scampanellate cominciavano a ripetersi e a divenire più insistenti, i nostri domestici le prendevano in considerazione e, stimando che non avevano più molto tempo dinanzi a loro e che la ripresa del lavoro era prossima, a una scampanellata un po' più sonora delle altre cacciavano un sospiro e si decidevano: l'aiutante scendeva a fumare una sigaretta davanti al portone, Françoise, dopo qualche riflessione su di noi del tipo «oggi devono avere il nervoso», saliva a sistemare le sue cose al sesto piano, e il maggiordomo, cercata della carta da lettere nella mia camera, sbrigava rapidamente la sua corrispondenza privata.

Malgrado le arie che si dava il loro maggiordomo, Françoise, fin dai primi giorni, aveva potuto informarmi che i Guermantes non abitavano il palazzo in virtù d'un diritto immemorabile ma di una locazione abbastanza recente, e che il giardino sul quale dava dal lato che non conoscevo era alquanto piccolo e simile a ogni altro giardino contiguo; e infine seppi che non v'era traccia di forza feudale, mulino fortificato, vasca dei pesci, colombaio a pilastri, forno pubblico, granaio a navata, castelletto, ponti fissi o levatoi, o addirittura volanti, nonché pedagogi, carte di franchigia, carte murali o tumuli commemorativi. Ma così come Elstir, quando la baia di Balbec, avendo perduto il suo mistero, era diventata per me una parte qualunque, intercambiabile con ogni altra delle quantità d'acqua salata che esistono sul globo, le aveva reso di colpo un'individualità dicendomi che era il golfo d'opale di Whistler (1), pittore americano vissuto a Parigi e a Londra, amico di Mallarmé) nelle sue armonie blu argento, allo stesso modo il nome di Guermantes aveva visto morire sotto i colpi di Françoise l'ultima dimora derivata da esso, allorché un vecchio amico di mio padre ci disse un giorno parlando della duchessa: «Ha la posizione migliore nel faubourg Saint-Germain, la sua casa è la prima del faubourg Saint-Germain». Senza dubbio il primo salotto, la prima casa del faubourg Saint-Germain, è ben poca cosa accanto ad altre dimore intorno alle quali avevo successivamente fantasticato. Ma infine anche questa, e doveva essere l'ultima, aveva qualcosa, per quanto umile fosse, che era, al di là della propria materia, una differenziazione segreta.

E mi era tanto più necessario, poter cercare nel «salotto» della signora di Guermantes, tra i suoi amici, il mistero del suo nome, in quanto non lo trovavo nella sua persona quando la vedevo uscire il mattino a piedi o il pomeriggio in carrozza. Certo già nella chiesa di Combray mi era apparsa nella luce di una metamorfosi con guance irriducibili, impenetrabili al colore del nome di Guermantes e dei pomeriggi sulla riva della Vivonne, al posto del mio sogno folgorato, come un cigno o un salice in cui sia stato trasformato un dio o una ninfa e che ormai sottomesso alle leggi della natura scivolerà in acqua o sarà agitato dal vento. Tuttavia quei riflessi svaniti, non appena l'avevo lasciata si erano riformati come i riflessi rosei e verdi del sole al tramonto, dietro il ramo che li ha spezzati, e nella solitudine del mio pensiero il nome non aveva tardato ad appropriarsi del ricordo del suo volto. Ma ora la vedevo spesso alla finestra, nel cortile, sulla strada; e almeno io non giungevo ad integrare in lei il nome di Guermantes, a pensare che lei era la signora di Guermantes, ne avvertivo l'impotenza del mio spirito ad andare fino al culmine dell'atto che gli domandavo; ma lei, nostra vicina, sembrava commettere lo stesso errore; peggio, commetterlo senza turbamento, senza uno solo dei miei scrupoli, senza nemmeno il sospetto che fosse un errore. Così la signora di Guermantes mostrava nelle sue vesti la stessa preoccupazione di seguire la moda che se, credendosi divenuta una donna come le altre, avesse aspirato a quell'eleganza dell'abbigliamento nella quale delle donne qualsiasi potevano uguagliarla, forse superarla; l'avevo vista per strada guardare con ammirazione un'attrice assai elegante; e al mattino, allorché stava per uscire a piedi, come se l'opinione dei passanti, di cui faceva risaltare la volgarità portando a spasso familiarmente in mezzo a loro la sua vita inaccessibile, potesse essere per lei un tribunale, potevo scorgerla nel suo specchio, recitare con una convinzione esente da doppiezza e ironia, con passione, con malumore, come una regina che abbia accettato di rappresentare la parte di una servetta in una commedia di corte, quel ruolo, tanto inferiore a lei, di donna elegante; e nell'oblio mitologico della sua originaria grandezza, osservava se la sua veletta fosse ben tirata, si spianava le maniche, si aggiustava il mantello, come il cigno divino compie tutti i movimenti della sua specie animale, tien fermi e senza sguardo gli occhi dipinti ai due lati del becco e di colpo si lancia su un bottone o su un ombrello, da cigno, dimenticandosi che è un dio. Ma così come il viaggiatore, deluso dal primo aspetto di una

città, si dice che forse ne penetrerà il fascino visitandone i musei, facendo conoscenza con la gente, lavorando nelle biblioteche, mi dicevo che se fossi stato ricevuto dalla signora di Guermantes, se le fossi diventato amico, se fossi penetrato nella sua esistenza, avrei conosciuto ciò che sotto il suo involucro aranciato e brillante il suo nome racchiudeva realmente, obiettivamente, per gli altri, visto infine che l'amico di mio padre aveva detto che l'ambiente dei Guermantes era qualcosa «a parte» nel faubourg Saint-Germain.

La vita che supponevo vi si conducesse derivava da una fonte così differente dalla comune esperienza e mi sembrava dover essere così particolare, che non avrei potuto immaginare nelle serate della duchessa la presenza di persone che io avessi un tempo frequentato, di persone reali. Infatti, non potendo cambiare subitamente natura, esse vi avrebbero tenuto discorsi analoghi a quelli che conoscevo; i loro partner si sarebbero forse abbassati a risponder loro nello stesso linguaggio umano; e durante una serata nel primo salotto del faubourg Saint-Germain, ci sarebbero stati istanti identici ad altri che avevo già vissuto: il che era impossibile. E' vero che lo spirito era imbarazzato da certe difficoltà, e la presenza del corpo di Gesù Cristo nell'ostia mi appariva un mistero meno oscuro di quel primo salotto del Faubourg situato sulla riva destra e di cui, dalla mia camera, potevo al mattino sentir battere i divani. Ma la linea di demarcazione che mi separava dal faubourg Saint-Germain, forse soltanto ideale, proprio per questo mi sembrava più reale; mi era chiaro che era già Faubourg lo zerbino dei Guermantes disteso dall'altra parte dell'equatore e di cui mia madre aveva osato dire, avendolo visto come me, un giorno in cui la loro porta era aperta, che era in pessimo stato. Del resto, la loro sala da pranzo, quella loro galleria buia coi divani di felpa rossa, che potevo scorgere talvolta dalla finestra della nostra cucina, come avrebbero potuto non sembrarmi possedere l'incanto misterioso del faubourg Saint-Germain, farne parte in maniera essenziale, esservi geograficamente situate, visto che essere stato ricevuto in quella sala da pranzo, era come essere andato nel faubourg Saint-Germain, averne respirato l'atmosfera, giacché coloro i quali, prima di andare a tavola, si sedevano a fianco della signora di Guermantes nel canapè di cuoio della galleria, erano tutti del faubourg Saint-Germain? Senza dubbio, fuori del Faubourg, in certe serate, si poteva vedere talvolta, troneggiare maestosamente in mezzo alla massa volgare degli eleganti, uno

di quegli uomini che sono solo dei nomi e che di volta in volta, quando si tenta di farsene un'immagine, assumono l'aspetto di un torneo o di una foresta demaniale. Ma qui, nel primo salotto del faubourg Saint-Germain, nella galleria buia, c'erano solo loro.

Erano le colonne di materia preziosa che sostenevano il tempio. Perfino per le riunioni di famiglia, solamente tra loro la signora di Guermantes poteva scegliere i suoi commensali, e nei pranzi di dodici persone, riuniti attorno alla tavola imbandita, erano come le statue d'oro degli apostoli della SainteChapelle, pilastri simbolici e consacratori dinanzi alla Sacra Mensa. Quanto al pezzetto di giardino che si estendeva tra le alte mura dietro il palazzo e dove d'estate la signora di Guermantes faceva servire liquori e aranciata, come avrei potuto non pensare che sedersi, tra le nove e le undici della sera, su quelle sedie di ferro - dotate di un potere pari a quello del divano di cuoio - senza respirare le brezze particolari del faubourg Saint-Germain, era impossibile quanto fare la siesta nell'oasi di Figuig, senza trovarsi per ciò stesso in Africa? Non restano che l'immaginazione e la fede che possano differenziare dagli altri certi oggetti, certi esseri, e creare un'atmosfera. Ahimè! quei luoghi pittoreschi, quegli accidenti naturali, quelle curiosità locali, quelle opere d'arte del faubourg Saint-Germain, di certo non mi sarebbe mai stato concesso di condurvi i miei passi. E mi accontentavo di trasalire scorgendo dal mare aperto (e senza speranza di approdarvi mai) come un minareto avanzato, come un primo palmizio, come il principio dell'industria o della vegetazione esotiche, lo zerbino consumato della riva.

Ma se il palazzo Guermantes cominciava per me alla porta del suo vestibolo, le sue dipendenze dovevano estendersi molto più lontano, a giudizio del duca che, considerando tutti i suoi locatari alla stregua di fattori, contadini, acquirenti di beni la cui opinione non conta, al mattino si faceva la barba in camicia da notte alla finestra, scendeva in cortile, secondo che avesse più o meno caldo, in maniche di camicia, in pigiama, in una giacca scozzese dagli strani colori, a pelo lungo, in piccoli cappotti chiari più corti della giacca, e faceva trottare davanti a sé alle briglie di uno dei suoi scudieri qualche cavallo comprato di recente. Più di una volta il cavallo sciupò la stuoia della porta di Jupien, il quale indignò il duca chiedendo un risarcimento. «Non fosse che in considerazione di tutto il bene che la signora duchessa fa nel palazzo e in parrocchia», diceva il

signor di Guermantes, «è un'infamia da parte di quel "quidam" reclamarci qualcosa.» Ma Jupien aveva tenuto duro, dando mostra di non conoscere affatto che genere di «bene» avesse mai fatto la duchessa. Tuttavia lei ne faceva, ma, giacché non lo si poteva estendere a tutti, il ricordo d'aver beneficiato qualcuno è una ragione per astenersi nei riguardi di un altro nel quale si suscita tanto più malcontento. D'altronde, indipendentemente dalla beneficenza, il quartiere non pareva al duca - e questo fino a grandi distanze che un prolungamento della sua corte, una pista più estesa per i suoi cavalli.

Dopo aver visto come un nuovo cavallo trottava da solo, lo faceva attaccare, attraversare tutte le strade confinanti, mentre lo scudiero correva a fianco della carrozza tenendo le briglie, passando e ripassando dinanzi al duca fermo sul marciapiede, in piedi, gigantesco, enorme, vestito di chiaro, il sigaro in bocca, la testa eretta, il monocolo scrutante, finché lui stesso saltava a cassetta, guidava il cavallo per provarlo, e col nuovo equipaggio andava a far visita alla propria amante agli Champs-Élysées. Il signor di Guermantes salutava in cortile due coppie che appartenevano più o meno al suo mondo: una coppia di suoi cugini che, come quelle di operai, non stava mai in casa per badare ai propri figli, visto che fin dal mattino la moglie andava al Conservatorio a lezione di contrappunto e fuga, e il marito nel suo atelier a fare sculture in legno e a lavorare il cuoio a sbalzo; poi il barone e la baronessa di Norpois, vestiti sempre di nero, la moglie da noleggiatrice di sedie e il marito da becchino, che uscivano parecchie volte al giorno per andare in chiesa. Erano i nipoti dell'ex ambasciatore che noi conoscevamo e che per l'appunto mio padre aveva incontrato nell'androne ma senza comprendere da dove venisse; mio padre pensava infatti che un personaggio tanto considerevole, che era entrato in relazione con gli uomini più eminenti d'Europa ed era probabilmente del tutto indifferente a vane distinzioni aristocratiche, non dovesse frequentar affatto quei nobili oscuri, clericali e limitati. Essi abitavano da poco nel palazzo; mentre il marito stava salutando il signor di Guermantes, Jupien, che si era avvicinato per dirgli qualcosa, lo chiamò «signor Norpois», non sapendo esattamente quale fosse il suo titolo.

«Ah! "signor Norpois", ah! è proprio azzeccato! Pazienza! presto questo individuo vi chiamerà cittadino Norpois!», esclamò girandosi verso il barone, il signor di Guermantes. Poteva finalmente sfogare il suo malumore contro Jupien che gli diceva «signore» e non «signor duca».

Un giorno che il signor di Guermantes aveva bisogno di un'informazione che aveva a che fare con la professione di mio padre, si presentò lui stesso con molta grazia. Da allora aveva spesso da chiedergli qualche favore come vicino, e non appena lo scorgeva mentre scendeva le scale tutto immerso nel pensiero del suo lavoro e desideroso di evitare ogni genere d'incontro, il duca lasciava i suoi stallieri, raggiungeva mio padre nel cortile, gli sistemava il colletto del soprabito col servilismo ereditato dagli antichi scudieri del re, gli prendeva la mano e, tenendola nella sua, la accarezzava perfino, provandogli, con un'impudenza da cortigiana, che non gli lesinava il contatto della sua preziosa carne, e lo portava come al laccio, con mio padre che era seccatissimo e pensava solo a fuggire al di là del portone. Ci aveva fatto dei gran saluti, un giorno che ci aveva incrociati nell'attimo in cui usciva in carrozza con sua moglie, forse le aveva detto il mio nome, ma che speranza avevo che lei lo rammentasse, il mio nome come il mio volto? E poi, che meschina raccomandazione essere indicato semplicemente come uno dei suoi inquilini! Più importante sarebbe stato incontrare la duchessa in casa della signora di Villeparisis, che per l'appunto mi aveva fatto riferire dalla nonna di andare a farle visita e, sapendo che avevo espresso l'intenzione di dedicarmi alla letteratura, aveva aggiunto che avrei potuto incontrare da lei qualche scrittore. Ma mio padre trovava che ero ancora troppo giovane per andare in società e, siccome il mio stato di salute non tralasciava di preoccuparlo, non ci teneva a fornirmi occasioni inutili di nuove uscite.

Dato che uno dei domestici della signora di Guermantes conversava spesso con Françoise, sentii nominare qualcuno dei salotti dove lei si recava, ma non riuscivo a figurarmeli: dal momento che erano una parte della sua vita, della vita che non vedevo se non attraverso il suo nome, non erano inconcepibili?

«Stasera danno una gran serata di ombre cinesi dalla principessa di Parma», diceva il domestico, «ma noi non andiamo perché, alle cinque, la signora prende il treno di Chantilly per andare a trascorrere due giorni dal duca d'Aumale; l'accompagnano però la cameriera e il cameriere. Io resto qui. Non ne sarà contenta, la principessa di Parma, ha scritto più di quattro volte alla signora duchessa.

- Allora non andrete più al castello di Guermantes quest'anno?

- Sarà la prima volta che non ci andremo: a causa dei reumatismi del signor duca, il dottore ha proibito di rimetterci piede finché non ci sarà un calorifero, ma prima, tutti gli anni, ci si restava fino a gennaio. Se il calorifero non sarà pronto, forse la signora andrà qualche giorno a Cannes dalla duchessa di Guisa, ma non è ancora sicuro.

- E al teatro ci andate?

- Qualche volta andiamo all'Opera, qualche volta alle serate di abbonamento della principessa di Parma, ogni otto giorni; sembra che quel che si vede sia molto chic: danno commedie, opere, di tutto. La signora duchessa non ha voluto prendere l'abbonamento, ma ci andiamo ugualmente, una volta nel palco di un'amica della signora, un'altra volta in un altro, spesso nella barcaccia della principessa di Guermantes, la moglie del cugino del signor duca. E' sorella al duca di Baviera. - Sicché ora rincasate, diceva il domestico che, pur identificandosi coi Guermantes, aveva tuttavia dei "padroni" in genere una nozione politica che gli permetteva di trattare Françoise con altrettanto rispetto che se fosse stata a servizio da una duchessa. Vi trovo in buona salute, signora.

- Ah! non fosse per queste maledette gambe! In piano va ancora bene» (in piano voleva dire nel cortile, nelle strade in cui Françoise non disdegnava passeggiare, in una parola: su un terreno pianeggiante), «ma sono queste dannate scale. Arrivederci, signore, può darsi ci si riveda stasera.» Françoise desiderava tanto più chiacchierare col domestico, in quanto l'aveva informata che i figli dei duchi portano spesso un titolo di principe che conservano fino alla morte del padre. Senza dubbio il culto della nobiltà, misto e combinato ad un certo spirito di rivolta contro di essa, attinto per retaggio dalle glebe di Francia, deve essere robusto nel suo popolo. Infatti Françoise, alla quale si poteva parlare del genio di Napoleone o della telegrafia senza riuscire ad attirare la sua attenzione e senza che rallentasse d'un istante i movimenti con cui portava via la cenere dal camino o apparecchiava, se solo apprendeva simili particolarità, che il figlio cadetto del duca di Guermantes veniva generalmente designato come il principe di Oléron, esclamava: «Che bello!» e restava incantata come davanti a una vetrata di chiesa.

Françoise seppe inoltre dal domestico del principe di Agrigento, che aveva fatto amicizia con lei venendo spesso a portare della corrispondenza per la duchessa, che effettivamente in società si parlava molto del

matrimonio del marchese di Saint-Loup con la signorina d'Ambresac e che la cosa era quasi decisa.

Quella villa, quel palco in cui la signora di Guermantes riversava la sua vita, mi sembravano luoghi non meno fatati dei suoi appartamenti. I nomi di Guisa, di Parma, di Guermantes-Baviera, rendevano diverse da ogni altra villeggiatura in cui si recava la duchessa le feste quotidiane che il solco della sua carrozza collegava al suo palazzo. Se essi mi dicevano che in quelle villeggiature, in quelle feste consisteva successivamente la vita della signora di Guermantes, non mi fornivano su di lei alcun chiarimento. Davano alla vita della duchessa una connotazione diversa, ma non facevano che caricarla di mistero senza che lei perdesse niente del suo, che semplicemente si spostava, protetto da una barriera, rinchiuso in un vaso, in mezzo ai flutti della vita di tutti. La duchessa poteva far colazione davanti al Mediterraneo durante il carnevale, ma nella villa della signora di Guisa, dove la regina della società parigina, nella sua veste bianca di picchè, in mezzo a numerose principesse, era solo un'invitata simile alle altre, e perciò ancor più conturbante per me; più se stessa, nel rinnovarsi come una stella della danza che, nella fantasia di un passo, viene a prendere successivamente il posto di ciascuna delle ballerine sue compagne; lei poteva guardare ombre cinesi, ma a una serata della principessa di Parma; ascoltare la tragedia o l'opera, ma nella barcaccia della principessa di Guermantes.

Giacché noi localizziamo nel corpo di una persona tutte le possibilità della sua vita, il ricordo degli esseri che conosce e che ha appena lasciato, o sta per raggiungere, se, avendo appreso da Françoise che la signora di Guermantes sarebbe andata a piedi a colazione dalla principessa di Parma, la vedevo verso mezzogiorno scendere dal suo appartamento nella sua veste di raso chiaro, sopra la quale il viso possedeva la stessa sfumatura, come una nube al tramonto, io vedevo dinanzi a me riuniti tutti i piaceri del faubourg Saint-Germain, in quel piccolo spazio, come in una conchiglia, tra quelle valve lucide di madreperla rosa.

Mio padre aveva al ministero un amico, un certo A.J. Moreau, il quale, per distinguersi dagli altri Moreau, aveva cura di far precedere sempre il proprio cognome da queste due iniziali, dimodoché, per abbreviare, veniva chiamato A.J.

Ora, non so come, questo A.J. si trovò in possesso di una poltrona per una serata di gala all'Opera; la mandò a mio padre e, siccome la Berma, che dopo la mia prima delusione non avevo più visto recitare, doveva esibirsi in un atto della "Phèdre", la nonna ottenne da mio padre quel posto per me.

A dire il vero non davo nessuna importanza a quella possibilità di ascoltare la Berma che, alcuni anni prima, mi aveva causato tanta agitazione. E non senza malinconia constatai la mia indifferenza a quel che un tempo avevo preferito alla salute, al riposo. Non che il desiderio di poter contemplare da vicino le preziose particene di realtà che intravedeva la mia immaginazione fosse meno appassionato di allora. Ma ora questa non le situava più nella dizione di una grande attrice; dopo le mie visite a Elstir, avevo riversato la fede interiore provata un tempo per l'arte drammatica della Berma su certi arazzi, su certi quadri moderni; visto che la mia fede, il mio desiderio non rendevano più alla dizione e ai gesti della Berma un culto incessante, il «doppio» che di essi possedevo nel mio cuore era deperito a poco a poco, come quegli altri «doppi» dei trapassati dell'antico Egitto che occorreva nutrire costantemente per conservar loro la vita. Quell'arte era divenuta esile e pietosa. Nessun'anima profonda vi dimorava più.

Nel momento in cui, approfittando del biglietto ricevuto da mio padre, salivo lo scalone dell'Opera, notai davanti a me un uomo che sulle prime scambiai per il signor di Charlus, del quale aveva il portamento; quando girò la testa per chiedere un'informazione a un inserviente, vidi che m'ero sbagliato, ma non esitai tuttavia a collocare lo sconosciuto nella stessa classe sociale, non solo a giudicare da come era vestito, ma anche da come parlava al controllore e alle maschere che lo facevano attendere. Infatti, nonostante le caratteristiche individuali, a quell'epoca c'era ancora, tra qualunque uomo agghindato e ricco di quella parte dell'aristocrazia e qualunque uomo agghindato e ricco del mondo della finanza o dell'alta industria, una differenza assai netta. Là dove uno di questi ultimi avrebbe supposto di affermare la propria eleganza con un fare deciso e altero nei riguardi di un inferiore, il gran signore, dolce, sorridente, aveva l'aria di considerare come un privilegio della sua buona educazione, affettare umiltà e pazienza, fingere di essere uno spettatore qualsiasi. E' probabile che, nel vederlo dissimulare così sotto un sorriso pieno di bonomia il soglio invalicabile del piccolo universo speciale che portava in sé, più di un figlio di ricco banchiere, entrando in quell'istante a teatro, avrebbe preso quel

gran signore per un uomo dappoco, se non gli avesse trovato una somiglianza sorprendente col ritratto, riprodotto recentemente dai giornali illustrati, d'un nipote dell'imperatore d'Austria, il principe di Sassonia che si trovava per l'appunto a Parigi in quel momento. Lo sapevo grande amico dei Guermantes. Arrivato a mia volta vicino al controllore, sentii il principe di Sassonia, o presunto tale, dire sorridendo: «Non so il numero del palco, sua cugina mi ha detto che mi era sufficiente chiedere della sua barcaccia».

Forse era il principe di Sassonia; forse era la duchessa di Guermantes (che in tal caso avrei potuto scorgere mentre stava vivendo uno dei momenti della sua vita per me inimmaginabile, nella barcaccia di sua cugina) che i suoi occhi vedevano nel pensiero quando diceva: «sua cugina mi ha detto che mi era sufficiente chiedere della sua barcaccia», tanto che quello sguardo sorridente e particolare, e quelle parole così semplici, mi accarezzarono il cuore (assai più di quanto non avrebbe potuto un'astratta fantasticheria), con le antenne alternative di una possibile felicità e di un prestigio incerto. Quantomeno, dicendo quella frase al controllore, egli innestava su una volgare serata della mia vita quotidiana un passaggio eventuale verso un nuovo mondo; il corridoio che gli indicarono dopo che ebbe pronunciato la parola «barcaccia» e nel quale si inoltrò, era umido e scrostato e sembrava condurre in una grotta marina, nel regno mitologico delle ninfe delle acque. Davanti a me avevo solo un signore in abito da sera che si allontanava; ma facevo giocare su di lui, come un riflettore malandato e senza riuscire a centrarlo, l'idea che era il principe di Sassonia e che andava a trovare la duchessa di Guermantes. E, benché fosse solo, quell'idea a lui esterna, impalpabile, sembrava precederlo e condurlo come quella Divinità, invisibile al resto degli uomini, che segue da presso il guerriero greco.

Raggiunsi il mio posto, cercando nel frattempo di ritrovare un verso di "Phèdre" che non ricordavo esattamente. Così come me lo recitavo, non aveva il numero dovuto di piedi, ma siccome non tentavo di contarli, tra il suo squilibrio e un verso classico mi sembrava non esistesse alcuna misura comune. Non mi avrebbe stupito dover togliere più di sei sillabe a quella frase mostruosa per farne un verso di dodici piedi. Ma di colpo lo rammentai, le irriducibili asperità d'un mondo disumano si annientarono magicamente; le sillabe del verso colmarono subito la misura di un alessandrino, quel che era di troppo svanì con la stessa facilità e leggerezza

di una bolla d'aria che viene a scoppiare sulla superficie dell'acqua. E in effetti quell'enormità con cui avevo lottato non era che una sillaba.

Un certo numero di poltrone di platea erano state messe in vendita al botteghino e acquistate da snob o da curiosi i quali volevano contemplare persone che non avrebbero avuto altra occasione di vedere da vicino. E in effetti si poteva proprio osservare pubblicamente un po' della loro vita mondana abitualmente nascosta, visto che, avendo la principessa di Parma distribuito ai suoi amici palchi, balconi e barcacce, la sala era come un salotto dove ciascuno cambiava posto, andava a sedersi qua o là, accanto a un'amica.

Accanto a me avevo persone comuni che, non conoscendo gli abbonati, volevano dimostrare che erano tuttavia capaci di riconoscerli e li nominavano ad alta voce. Aggiungevano che quegli abbonati venivano là come nel loro salotto, volendo così intendere che non prestavano attenzione alle opere rappresentate.

Ma era vero il contrario. Uno studente di genio che ha preso una poltrona per ascoltare la Berma, pensa soltanto a non sporcarsi i guanti, a non disturbare, ad affettare cortesia col vicino che il caso gli ha assegnato, a inseguire con un sorriso intermittente lo sguardo fugace, a evitare ineducatamente lo sguardo fisso di una persona conosciuta che ha scoperto in sala e che dopo mille perplessità si decide ad andare a salutare nell'istante in cui i tre colpi, risuonando prima che l'abbia raggiunta, lo costringono a scappare come gli ebrei nel mar Rosso tra le onde agitate degli spettatori e delle spettatrici che ha fatto alzare e a cui strappa le vesti o calpesta le scarpe. Al contrario, proprio perché le persone di mondo erano nei loro palchi (dietro la balconata) come in piccoli salotti sospesi da cui si fosse tolta una parete, o in piccoli caffè, dove si va a prendere una bavarese, senza essere intimiditi dagli specchi incorniciati d'oro e dalle sedie rosse dell'arredamento di genere napoletano; proprio perché essi posavano una mano indifferente sui fusti dorati delle colonne che sostenevano quel tempio dell'arte lirica, proprio perché non erano turbati dagli onori eccessivi che sembravano tributar loro due figure scolpite che tendevano verso i palchi palme e allori, avrebbero avuto lo spirito libero per ascoltare l'opera, se soltanto ne avessero avuto l'intelligenza.

Dapprima non ci furono che vaghe tenebre dove a un tratto si incontrava, come il raggio di luce di una pietra preziosa che non si vede, la

fosforescenza di due occhi celebri, o, come un medaglione di Enrico Quarto che spicca su sfondo nero, il profilo inclinato del duca d'Aumale, al quale una signora invisibile gridava: «Monsignore, mi permetta di prenderle il soprabito», mentre il principe rispondeva: «Ma via, perché mai, signora d'Ambresac». Lei lo faceva malgrado quel vago divieto ed era invidiata da tutti a causa d'un simile onore.

Ma, negli altri palchi, quasi ovunque, le bianche divinità che abitavano quelle oscure dimore si erano rifugiate a ridosso delle pareti buie e restavano invisibili. Tuttavia, a mano a mano che lo spettacolo procedeva, le loro forme vagamente umane si stagliavano mollemente l'una dopo l'altra dalle profondità della notte che esse tappezzavano e, affiorando verso la luce, lasciavano emergere i loro corpi seminudi e venivano a fermarsi a quel limite verticale, a quella superficie chiaroscura dove i loro visi brillanti apparivano dietro il mareggiare ridente, schiumoso e leggero dei loro ventagli di piume, sotto le chiome di porpora tempestate di perle che sembravano mosse dalla corrente; poi cominciavano le poltrone della platea, soggiorno dei mortali separato per sempre dallo scuro e trasparente regno cui qua e là servivano da frontiera, nella loro superficie limpida e piana, gli occhi limpidi e riflettenti delle dee delle acque. Infatti gli strapuntini della riva, le forme dei mostri della platea si pettinavano in quegli occhi unicamente secondo le leggi dell'ottica e secondo il loro angolo d'incidenza come succede per quelle due parti della realtà esterna alle quali, sapendo che non posseggono, per quanto rudimentale sia, un'anima analoga alla nostra, ci giudicheremmo pazzi se rivolgessimo loro un sorriso o uno sguardo: i minerali e le persone con cui non siamo in relazione. Al di qua invece del confine del loro dominio, le radiose figlie del mare si giravano di continuo sorridendo verso quei tritoni barbuti sospesi alle anfrattuosità dell'abisso, o verso qualche semidio acquatico che aveva per cranio un ciottolo levigato sul quale un'onda aveva posato un'alga liscia, e per sguardo un disco di cristallo di rocca. Esse si chinavano verso di loro, offrivano loro dei confetti; talvolta l'onda si schiudeva davanti a una nuova nereide che, tardiva, sorridente e confusa, era appena sbocciata dal profondo dell'ombra; quindi, alla fine dell'atto, senza più speranza di ascoltare i suoni melodiosi della terra che le avevano attirate alla superficie, tuffandosi tutte insieme, le divine sorelle si dileguavano nella notte. Ma di tutti quei recessi, alla cui soglia le dee curiose erano

condotte dal vago desiderio di scorgere le opere degli uomini, il più celebre era il blocco di semioscurità noto sotto il nome di palco della principessa di Guermantes.

Come una gran dea che assiste da lontano ai giochi delle divinità inferiori, la principessa era rimasta volontariamente nascosta su un canapè laterale, rosso come uno scoglio di corallo, accanto a un ampio riverbero vitreo che probabilmente era uno specchio e faceva pensare alla sezione che un raggio di luce avrebbe prodotta, perpendicolare, oscura e liquida, nel cristallo luminoso delle acque. Insieme piuma e corolla, come certe infiorescenze marine, un gran fiore bianco, lanuginoso come un'ala, scendeva dalla fronte della principessa lungo una delle guance, della quale assecondava la curva con una leggerezza civettuola, amorosa e viva, e sembrava racchiuderla a metà come un uovo rosa nella morbidezza d'un nido d'alcione. Sulla capigliatura della principessa, abbassandosi fino alle sopracciglia, poi ripresa più in basso all'altezza del seno, era tesa una reticella fatta di quelle conchiglie bianche che si pescano in certi mari australi, frammiste a perle, mosaico marino uscito appena dalle onde che a momenti si trovava immerso nell'ombra, in fondo alla quale, perfino allora, una presenza umana era rivelata dalla splendente mobilità degli occhi della principessa. La bellezza che la poneva ben al di sopra delle altre figlie favolose della penombra non era per intero materialmente ed esclusivamente inscritta nella nuca, nelle spalle, nelle braccia, nella vita; ma la sua linea deliziosa e incompiuta era l'esatto punto di partenza, l'avvio inevitabile di linee invisibili che l'occhio non poteva impedirsi di prolungare, meravigliose, generate attorno alla donna come lo spettro di una figura ideale proiettata sulle tenebre.

«E' la principessa di Guermantes», disse la mia vicina al signore che era con lei, avendo cura di far precedere la parola principessa da molte "p" per significare che quel titolo era ridicolo. «Non ha fatto economia di perle. Credo che se ne avessi altrettante, non ne farei un simile sfoggio; non lo trovo distinto.» E tuttavia, riconoscendo la principessa, tutti coloro che cercavano di sapere chi era in sala sentivano innalzarsi in cuore il trono legittimo della bellezza.

In effetti per la duchessa di Luxembourg, per la signora di Morienvall, per la signora di Saint-Euverte, per tante altre, ciò che permetteva d'identificare il loro volto era la combinazione d'un grosso naso rosso con

un labbro leporino, o di due guance rugose con dei baffi appena accennati. Quei tratti, d'altronde, erano sufficienti per incantare, giacché, possedendo solo il valore convenzionale di uno scritto, consentivano di leggere un nome celebre e che s'imponeva; ma finivano anche per dare l'idea che la bruttezza ha qualcosa di aristocratico, e che non importa che il viso di una gran dama sia bello, purché sia distinto. Ma come certi artisti che, anziché le lettere del proprio nome, mettono in fondo alla tela una forma bella in se stessa, una farfalla, una lucertola, un fiore, così la principessa appuntava all'angolo del suo palco la forma d'un corpo e d'un viso deliziosi, mostrando così che la bellezza può essere la più nobile delle firme; giacché la presenza della signora di Guermantes, la quale portava a teatro solo persone che per il resto del tempo facevano parte della sua intima cerchia, agli occhi degli amatori dell'aristocrazia era il miglior certificato d'autenticità del quadro che il suo palco presentava, sorta di evocazione di una scena della vita familiare e speciale della principessa nei suoi palazzi di Monaco e di Parigi.

Poiché la nostra immaginazione è come un organetto di Barberia stonato che suona sempre altra musica da quella prevista, ogniqualvolta avevo sentito parlare della principessa di Guermantes-Baviera il ricordo di certe opere del Sedicesimo secolo aveva cominciato a cantare in me. Ma era necessario che la spogliassi di tutto ciò, ora che la vedevo offrire canditi a un corpulento signore in frac. Di certo ero ben lontano dal concluderne che lei e i suoi invitati fossero esseri simili agli altri. Capivo bene che quanto facevano là era solo un gioco, e che per preludere agli atti della loro vera vita (di cui sicuramente non vivevano qui la parte importante) si conveniva, in virtù di riti che mi erano ignoti, di fingere di offrire e rifiutare dei canditi, gesto spogliato del suo significato e regolato in anticipo come il passo di una danzatrice che ora si alza sulla punta, ora volteggia attorno a una sciarpa. Chissà? forse nell'istante in cui offriva i suoi dolci, la Dea diceva con tono ironico (la vedo infatti sorridere): «Volete dei canditi?». Che importanza aveva? Avrei trovato deliziosamente raffinata la voluta secchezza, alla Mérimée o alla Meilhac, di certe parole rivolte da una dea a un semidio, il quale, lui, sapeva quali fossero i pensieri sublimi cui entrambi alludevano, senza dubbio nel momento in cui sarebbero tornati a vivere la loro vera vita, e che, prestandosi a quel gioco, rispondeva con la stessa misteriosa malizia: «Sì, prenderò una ciliegia».

E avrei ascoltato quel dialogo con la stessa avidità con cui assistevo a certe scene del “Mari de la debutante” (2), dove l’assenza di poesia, di grandi pensieri, cose tanto familiari per me e di cui reputavo Meilhac mille volte capace, mi appariva di per sé un’eleganza, un’eleganza convenzionale, e perciò tanto più misteriosa e istruttiva.

«Quell’omone là è il marchese di Ganancay», disse con aria informata il mio vicino che aveva inteso male il nome sussurrato dietro di lui.

Il marchese di Palancy, collo proteso, volto obliquo, col suo grosso occhio tondo incollato alla lente del monocolo, si spostava lentamente nell’ombra trasparente e pareva far caso al pubblico in platea non più d’un pesce che passa, ignorando la folla dei visitatori curiosi, dietro la vetrata d’un acquario. A volte si fermava, venerabile, sofferente e irsuto, e gli spettatori non avrebbero potuto dire se stesse soffrendo, dormendo, nuotando, facendo l’uovo e solo respirando. Nessuno mi suscitava più invidia di lui, per la domestichezza che sembrava avere con quel palco, per l’indifferenza con la quale lasciava che la principessa gli offrisse dei dolci; lei gettava su di lui uno sguardo dei suoi begli occhi tagliati nel diamante, che l’intelligenza e l’amicizia sembravano rendere in quel momento fluidi, ma che, quando erano a riposo, ridotti alla loro pura bellezza materiale, al loro solo bagliore mineralogico, se il minimo riflesso li spostava leggermente incendiavano la profondità della platea coi loro fuochi inumani, orizzontali e splendidi.

Tuttavia, poiché l’atto di “Phèdre” che recitava la Berma stava per iniziare, la principessa si avvicinò alla balaustina del palco; allora, come se lei fosse un’apparizione teatrale, nella zona differente di luce che attraversò vidi cambiare non solo il colore ma anche la materia della sua acconciatura. E nel palco in secca, emerso, che non apparteneva più al mondo delle acque, la principessa cessando d’essere una nereide apparve con un turbante bianco e azzurro come una meravigliosa attrice tragica nei panni di Zaira o forse di Orosmane (3); poi quando si sedette in prima fila, vidi che il soffice nido d’alcione che proteggeva teneramente la madreperla rosea delle sue guance era morbido, scintillante e vellutato, un immenso uccello del paradiso.

Tuttavia il mio sguardo fu distratto dal palco della principessa di Guermantes a causa di una donnetta malvestita, brutta, con gli occhi arrossati, che seguita da due giovani venne a sedersi qualche poltrona più in

là della mia. Poi si alzò il sipario. Potei constatare non senza malinconia che non mi restava niente delle mie disposizioni di un tempo quando, per non perder nulla del fenomeno straordinario che sarei andato a contemplare in capo al mondo, tenevo preparato il mio spirito come quelle lastre sensibili che gli astronomi vanno a installare in Africa, alle Antille, in vista dell'osservazione scrupolosa di una cometa o di un'eclisse; quando trepidavo nel timore che qualche nube (cattiva disposizione dell'artista, incidente tra il pubblico) impedisse allo spettacolo di prodursi nella sua massima intensità; quando avrei creduto di non assistervi nelle migliori condizioni se non mi fossi recato proprio nel teatro che le era consacrato come un altare, dove mi sembravano allora esser parte, benché accessoria, della sua apparizione sotto il piccolo sipario rosso, i controllori col garofano bianco scelti da lei, la prima balconata al di sopra di una platea piena di gente malvestita, le maschere che vendevano un programma con la sua fotografia, gli ippocastani della piazza, tutti quei compagni, quei confidenti delle mie impressioni d'allora e che mi sembravano inseparabili da lei.

“Phèdre”, la «scena della dichiarazione», la Berma avevano allora per me una sorta di esistenza assoluta. Situate in disparte dal mondo dell'esperienza comune, esistevano per se stesse, sentivo la necessità di andar loro incontro, ne avrei penetrato ciò che avrei potuto, e pur aprendo al massimo gli occhi e l'anima ne avrei assorbito ancora ben poco. Ma quanto piacevole mi appariva la vita! l'insignificanza di quella che conducevo non aveva alcuna importanza, non più dei momenti in cui ci si veste, ci si prepara per uscire, poiché al di là esistevano, in maniera assoluta, belle e difficili da accostare, impossibili da possedere per intero, quelle realtà più solide, “Phèdre”, la recitazione della Berma. Saturo di quelle fantasticherie sulla perfezione nell'arte drammatica, dalle quali si sarebbe potuta estrarre una dose importante, se a quei tempi si fosse analizzato il mio spirito in un momento qualsiasi del giorno, e forse della notte, ero come una pila che sviluppa la sua elettricità. Ed era giunto un momento in cui, malato, quand'anche avessi creduto morirne, sarebbe occorso andare a sentire la Berma. Ma ora, come una collina che da lontano sembra fatta d'azzurro e che da vicino rientra nella visione comune delle cose, tutto ciò aveva lasciato il mondo dell'assoluto e non era che una cosa come tutte le altre, di cui prendevo coscienza perché ero là, gli artisti possedevano la medesima essenza di coloro che conoscevo, cercavano di recitare il meglio possibile

quei versi di Phèdre che a loro volta non formavano più un'essenza sublime e individuale, separata da tutto, ma versi più o meno riusciti,' pronti a rientrare nell'immenso materiale di cui facevano parte. Ne provavo uno scoramento tanto più profondo in quanto, se l'oggetto del mio desiderio testardo e attivo non esisteva più, in compenso quella stessa disposizione a una fantasia fissa, che mutava d'anno in anno, ma mi conduceva a bruschi impulsi, noncurante del pericolo, persisteva. Quel tal giorno in cui, malato, partivo per andare a vedere in un castello un quadro di Elstir, un arazzo gotico, somigliava a tal punto al giorno in cui ero dovuto partire per Venezia, a quello in cui ero andato a sentire la Berma, o ero partito per Balbec, che già capivo come l'oggetto attuale del mio sacrificio mi avrebbe lasciato indifferente di lì a poco, che avrei potuto trovarmi vicinissimo senza andare nemmeno a vedere quel quadro, quegli arazzi per i quali avrei affrontato adesso tante notti insonni, tante crisi dolorose. Sentivo la vanità del mio sforzo dall'instabilità del suo oggetto, e al tempo stesso un'enormità che non gli avevo ancora conosciuto, come quei nevrastenici la cui stanchezza raddoppia allorché si fa loro notare che sono stanchi. Nell'attesa, la mia fantasticheria conferiva prestigio a tutto quanto poteva collegarsi con essa. E perfino nei più carnali tra i miei desideri, sempre orientati in un certo versante, concentrati attorno a un medesimo sogno, avrei potuto riconoscere come motore primo un'idea, un'idea cui avrei sacrificato la mia vita, e nel cui nocciolo stava, come nelle mie fantasie durante i pomeriggi di lettura nel giardino di Combray, l'idea di perfezione.

Non ebbi più la stessa indulgenza di un tempo per le giuste intenzioni di tenerezza e di collera che avevo allora notate nella dizione e nella mimica di Aricia, di Ismene e di Ippolito (4). Non che quegli artistiche erano gli stessi - non cercassero sempre con uguale intelligenza di dare, qua alla loro voce un'inflessione carezzevole o un'ambiguità calcolata, là ai loro gesti un'ampiezza tragica o una dolcezza supplichevole. Le loro intonazioni ordinavano a quella voce: «Sii dolce, canta come un usignolo, accarezza», oppure: «Fatti furiosa», e allora le usavano violenza nel tentativo di trascinarla nella loro frenesia. Ma essa, ribelle, esterna alla loro dizione, irriducibilmente restava la loro voce naturale, coi suoi difetti o i suoi pregi materiali, la volgarità o l'affettazione quotidiane, e mostrava così un insieme di fenomeni acustici o sociali che il sentimento dei versi recitati non aveva alterato.

Allo stesso modo il gesto di quegli artisti diceva alle loro braccia, ai loro pepli: «Siate maestosi». Ma le membra ribelli esibivano tra la spalla e il gomito un bicipite che non sapeva nulla della parte; essi continuavano a esprimere l'insignificanza della vita di tutti i giorni e a mettere in luce, invece delle sfumature raciniane, delle connessioni muscolari; e i drappeggi che sollevavano ricadevano secondo una verticale, opponendo alle leggi di caduta dei corpi solo una morbidezza insipida e tessile. In quel momento la piccola signora che era vicino a me esclamò: «Niente applausi! Ma guardate come è conciata! E' troppo vecchia, non ce la fa più, in questi casi ci si dovrebbe ritirare».

Al «sss!» dei vicini, i due giovani che erano con lei cercarono di calmarla, e il furore si scatenò allora attraverso gli occhi. Quel furore d'altronde poteva solo aver di mira il successo, la gloria, visto che la Berma, che aveva guadagnato tanto denaro, ormai non aveva che debiti. Incline a prendere appuntamenti d'affari o d'amicizia cui non poteva recarsi, in ogni strada spediva fattorini incaricati di disdirli, aveva negli alberghi appartamenti prenotati e che non avrebbe mai occupato, oceani di profumi per lavare le sue cagnoline, debiti da pagare a tutti i direttori di teatro. In mancanza di spese più consistenti, e meno voluttuose di quelle di Cleopatra, avrebbe trovato il mezzo di mangiarsi in telegrammi e vetture a nolo province e regni interi. Ma la piccola signora era un'attrice che non aveva avuto fortuna e s'era votata a un odio mortale per la Berma. Costei era appena entrata in scena. E allora, o miracolo! come quelle lezioni sulle quali ci siamo sfiancati vanamente la sera per impararle e che ritroviamo in noi, mandate a memoria, dopo aver dormito, o come i volti di quei morti che gli sforzi appassionati della nostra memoria inseguono senza trovarli e che, quando non pensiamo più ad essi, sono là dinanzi ai nostri occhi, con tutte le apparenze della vita, il talento della Berma che mi era sfuggito allorché cercavo così avidamente di coglierne l'essenza, ora dopo quegli anni d'oblio, in quel momento d'indifferenza, s'imponeva con la forza dell'evidenza alla mia ammirazione. Un tempo, nel tentativo di isolare quel talento, astraevo in qualche modo da ciò che ascoltavo la parte in sé, la parte comune a tutte le attrici che recitavano Fedra e che avevo studiato in anticipo sì da poterla astrarre, cogliendone così come residuo il solo talento della Berma. Ma quel talento che cercavo di scorgere al di fuori della parte era tutt'uno con essa. Così per un grande musicista (sembra fosse così per

Vinteuil quando suonava il piano) il suo modo di suonare è così eccelso che non si è nemmeno più in grado di giudicare se quell'artista è un pianista, perché (non interponendo tutto quell'apparato di sforzi muscolari, coronati qua e là da brillanti effetti, tutto quello scintillio di note dove l'ascoltatore, almeno chi non sa orientarsi, crede di trovare il talento nella sua realtà materiale, tangibile) quel tocco è divenuto così trasparente, così ricolmo della musica interpretata che l'esecutore stesso scompare, altro non è che una finestra che affaccia su un capolavoro. Le intenzioni che avvolgevano come un alone maestoso o delicato la voce e la mimica di Aricia, di Ismene e di Ippolito, avevo potuto distinguerle; ma Fedra le aveva interiorizzate, e il mio intelletto non era riuscito a strappare alla recitazione e al gestire, ad afferrare nell'avara semplicità delle loro superfici uniformi, quelle trovate, quegli effetti che non ne emergevano, tanto vi erano profondamente assorbiti. La voce della Berma, nella quale non sussisteva più un solo residuo di materia inerte e refrattaria allo spirito, non lasciava discernere intorno a sé quell'eccedenza di lacrime che si vedevano invece colare, perché non avevano potuto impregnarsene, sulle voci di marmo di Aricia e di Ismene, ma era stata delicatamente asservita fin nella più piccola cellula come lo strumento d'un grande violinista di cui, quando si dice che ha un bel suono, si vuoi lodare non una peculiarità fisica ma una superiorità dell'anima; e come nel paesaggio antico dove al posto di una ninfa scomparsa c'è una fonte inanimata, un'intenzione evidente e cosciente vi si era mutata in una certa qualità del timbro, d'una strana limpidezza, appropriata e fredda. Le braccia della Berma, che i versi stessi, in virtù del medesimo atto con cui facevano uscire la sua voce dalle labbra, sembravano sollevare sul petto, come quelle foglie che l'acqua sposta nella sua corsa; quella presenza scenica che lentamente aveva costituito, che avrebbe modificato ancora, e che era fatta di ragionamenti di ben altra profondità rispetto a quelli di cui si scorgeva la traccia nei gesti dei suoi compagni, ragionamenti che avevano perduto la loro origine volontaria, fusi in una sorta di ragionamento in cui facevano palpitare, attorno al personaggio di Fedra, una ricchezza e complessità di elementi, ma che lo spettatore affascinato prendeva, non per una riuscita dell'artista, ma per un dato della vita; quegli stessi veli bianchi che, estenuati e fedeli, sembravano fatti di viva materia e filati dalla sofferenza metà pagana e metà giansenista, attorno alla quale si contraevano come un bozzolo fragile e tremante: tutto

questo, voce, atteggiamenti, gesti, veli attorno a quel corpo d'un'idea che è un verso (corpo che al contrario dei corpi umani non è dinanzi all'anima come un ostacolo opaco che impedisce di scorgerla ma come una veste purificata, vivificata, da dove si diffonde e dove la si ritrova), erano solo involucri supplementari che anziché nasconderla restituivano ancor più splendidamente l'anima che li aveva assimilati e vi si era diffusa, come strati di sostanze diverse, divenute traslucide, la cui sovrapposizione non fa che rifrangere più riccamente il raggio centrale e prigioniero che li attraversa e rendere più estesa, più preziosa e più bella la materia imbevuta di fiamma in cui è esso inguaiato. Così l'interpretazione della Berma creava, attorno all'opera, una seconda opera, vivificata a sua volta dal genio.

La mia impressione, a dire il vero, più piacevole di quella di allora, non era però differente. Soltanto non la confrontavo più a un'idea preconcetta, astratta e falsa, del genio drammatico, e capivo che il genio drammatico era proprio questo. Sulle prime pensavo che, se non avevo provato piacere la prima volta che avevo ascoltato la Berma, era perché, come ai tempi in cui ritrovavo Gilberte agli Champs-Élysées, andavo a lei con un desiderio troppo grande. Tra le due delusioni forse non c'era solo questa rassomiglianza, ma anche un'altra, più profonda. L'impressione che ci causano una persona, un'opera (o un'interpretazione) fortemente caratterizzate, è assai particolare. Noi ci portiamo dentro le idee di «bellezza», «ampiezza di stile», «pathos», che a rigore potremmo aver l'illusione di riconoscere nella banalità d'un talento, d'un viso regolari, ma il nostro spirito attento ha dinanzi a sé l'insistenza d'una forma di cui non possiede un equivalente intellettuale, da cui gli è necessario far liberare l'ignoto. Sente un suono acuto, un'intonazione bizzarramente interrogativa. Si domanda: «E' bello? Ciò che provo, è ammirazione? E' questa la ricchezza di colore, la nobiltà, la potenza?». E a rispondere è di nuovo una voce acuta, un tono curiosamente interrogativo, è l'impressione dispotica causata da un essere sconosciuto, tutta materiale, e nella quale non uno spazio vuoto è lasciato alla «larghezza dell'interpretazione». E proprio per questo sono le opere veramente belle, se ascoltate sinceramente, quelle che più ci deluderanno, perché, nella collezione delle nostre idee, non ce n'è una che corrisponda a un'impressione individuale.

Precisamente questo mi rivelava la recitazione della Berma. Era proprio quella la nobiltà, l'intelligenza della dizione. Ora mi rendevo conto dei meriti di un'interpretazione larga, poetica, possente; o piuttosto, di ciò cui si è convenuto di attribuire tali termini, ma come si dà il nome di Marte, Venere, Saturno a stelle che non hanno nulla di mitologico. Noi sentiamo in un mondo, pensiamo, diamo dei nomi in un altro, possiamo tra i due stabilire una concordanza ma non colmare la distanza. E' proprio questa distanza, questa faglia che dovevo aver superato allorché, la prima volta che ero andato a veder recitare la Berma, avendola ascoltata con la massima attenzione, avevo faticato a ricongiungere le mie idee di «nobiltà d'interpretazione», di «originalità» ed ero scoppiato in applausi solo dopo un attimo di vuoto, quasi essi non nascessero dalla mia stessa impressione, ma fossero riferiti alle mie idee preconcepite, al piacere che provavo dicendomi: «Finalmente sento la Berma!». E la differenza tra una persona, un'opera fortemente individuale e l'idea di bellezza è pari a quella tra le idee di amore, d'ammirazione e i sentimenti che esse ci fanno provare. Così non li riconosciamo. Non avevo provato piacere ad ascoltare la Berma (non più di quanto non ne provassi vedendo Gilberte). Mi ero detto: «Dunque non la ammiro». Tuttavia allora pensavo solo ad approfondire la recitazione della Berma, solo questo mi preoccupava, tentavo di aprire il più possibile la mia mente per ricevere tutto quanto quell'arte conteneva: ora capivo che proprio questo era ammirare.

Quel genio, di cui l'interpretazione della Berma era solo la rivelazione, era dunque unicamente il genio di Racine?

Sulle prime lo credetti. Ma dovevo ricredermi, una volta concluso l'atto di "Phèdre", dopo le chiamate del pubblico, durante le quali la mia vecchia e rabbiosa vicina, irrigidendo la sua minuta figura, mettendosi di traverso, paralizzò i suoi muscoli facciali e incrociò le braccia sul petto per dare a vedere che non si univa agli applausi degli altri e rendere più evidente una protesta che giudicava sensazionale, ma che passò inosservata. L'atto seguente era una di quelle novità che all'epoca, per mancanza di celebrità, mi apparivano deboli, particolari, prive com'erano di esistenza al di fuori della rappresentazione che se ne dava. Ma non provavo come per un classico quella delusione di vedere l'eternità di un capolavoro limitata allo spazio di una scena e alla durata di una rappresentazione che le prestava la cura che si dà a una commedia di circostanza. Poi, ad ogni monologo che

sentivo piacere al pubblico e che un giorno sarebbe stato famoso, in mancanza della celebrità che in passato non aveva potuto avere, aggiungevo quella che avrebbe avuto in futuro con uno sforzo mentale inverso a quello che consiste nel rappresentarsi dei capolavori nel momento della loro gracile apparizione, quando il loro titolo ancora sconosciuto non pareva dover figurare un giorno, confuso in una stessa luce, accanto a quelli delle altre opere dello stesso autore. E quella parte un giorno sarebbe stata messa tra le più riuscite della Berma, a fianco di quella di Fedra. Non che quel ruolo fosse del tutto privo di valore letterario; ma la Berma vi appariva tanto sublime quanto in “Phèdre”. Compresi allora che l’opera dello scrittore era per l’attrice solo una materia, in sé pressoché indifferente, per la creazione del suo capolavoro d’interpretazione, come il grande pittore che avevo conosciuto a Balbec, Elstir, che aveva trovato il soggetto per due quadri di pari valore, uno in un edificio scolastico senza carattere, l’altro in una cattedrale, che è già in sé un capolavoro. E come il pittore dissolve ogni casa, carretto, personaggio, in un qualche effetto di luce che li rende omogenei, la Berma stendeva un’ampia coltre di terrore, di tenerezza, sulle parole fuse ugualmente, tutte piane o tutte in rilievo, parole che un’artista mediocre avrebbe scandito l’una dopo l’altra. Senza dubbio ciascuna aveva un’inflessione propria, e la dizione della Berma non impediva che si percepisse il verso. Non è forse già un primo elemento di ordinata complessità, di bellezza, sentire una rima, cioè qualcosa che è a un tempo simile e altro dalla rima precedente, che è motivato da essa, ma vi introduce la variazione di un’idea nuova, e avvertire perciò due sistemi che si sovrappongono, l’uno di pensiero e l’altro di metrica? Ma la Berma faceva tuttavia entrare le parole, gli stessi versi, gli stessi «monologhi», in insiemi ancor più vasti, alla cui frontiera era incantevole vederli costretti a fermarsi, a interrompersi; allo stesso modo un poeta prende piacere a far esitare per un istante, sulla rima, la parola che sta per prendere il volo, e un musicista a confondere le diverse parole di un libretto in uno stesso ritmo che le contraria e le trascina. Allo stesso modo, nelle frasi del drammaturgo moderno come nei versi di Racine, la Berma sapeva introdurre quelle vaste immagini di dolore, di nobiltà, di passione, che erano i suoi veri capolavori, e in cui la si riconosceva come, nei ritratti dipinti da modelli diversi, si riconosce uno stesso pittore.

Non mi sarei più augurato come un tempo di poter immobilizzare i gesti della Berma, il bell'effetto di colore che lei dava solo per un istante in un chiarore subito svanito e che non si riproduceva, né di farle ripetere cento volte un verso. Capivo che il mio desiderio di allora era più esigente della volontà del poeta, dell'attrice, del grande artista decoratore che era il suo scenografo, e che quel fascino sparso al volo su un verso, quei gesti instabili perpetuamente trasformati, quei quadri successivi, erano il risultato fugace, lo scopo momentaneo, il mutevole capolavoro che l'arte teatrale si proponeva e che distruggeva, volendolo fissare, l'attenzione di uno spettatore troppo esigente.

Non tenevo nemmeno più a tornare ad ascoltare la Berma; ero soddisfatto di lei; solo quando ammiravo troppo per non essere deluso dall'oggetto della mia ammirazione, si trattasse di Gilberte o della Berma, all'impressione dell'indomani chiedevo allora in anticipo il piacere che l'impressione del giorno prima mi aveva negato. Senza cercare di approfondire la gioia che avevo appena provato e della quale avrei potuto fare un più fecondo uso, come un tempo alcuni dei miei compagni di collegio mi dicevo: «Al primo posto metto senz'altro la Berma», avvertendo confusamente che il genio della Berma non era forse tradotto molto esattamente da quell'affermazione della mia preferenza, da quel «primato» attribuito, benché mi infondesse d'altronde una certa calma.

Nel momento in cui cominciò quel secondo atto, guardai dalla parte del palco della signora di Guermantes. La principessa, con un movimento che aveva generato una linea deliziosa che il mio spirito seguiva nel vuoto, s'era appena voltata verso il fondo del palco; gli invitati erano in piedi, anch'essi voltati verso il fondo, e tra la doppia siepe che formavano, nella sua sicurezza e grandezza di dea, ma con una dolcezza mai vista dovuta alla simulata e sorridente confusione d'arrivare così in ritardo e di far alzare tutti nel bel mezzo della rappresentazione, entrò, avvolta di mussola bianca, la duchessa di Guermantes.

Andò dritta verso la cugina, fece un profondo inchino a un giovanotto biondo che era seduto in prima fila e, girandosi verso i mostri marini e sacri che fluttuavano nel fondo dell'antro, rivolse a quei semidei del Jockey Club - che in quell'attimo, in particolare il signor di Palancy, divennero gli uomini che più avrei desiderato essere - il saluto familiare d'una vecchia

amica, allusione alla quotidianità delle sue relazioni con costoro da ormai quindici anni.

Presentivo il mistero, ma non riuscivo a decifrare l'enigma di quello sguardo sorridente che rivolgeva ai suoi amici, nel lampo azzurrino di cui brillava mentre lei concedeva la mano ora all'uno, ora all'altro, e che, se avessi potuto scomporne il prisma, analizzarne le cristallizzazioni, mi avrebbe forse rivelato l'essenza della vita sconosciuta che in quell'istante vi traspariva. Il duca di Guermantes seguiva sua moglie, i riflessi del suo monocolo, il sorriso dei denti, il candore del garofano e dello sparato a pieghe, con la loro luce relegavano nell'ombra le sopracciglia, le labbra, il frac; in piedi, senza un solo cenno della testa, con la mano protesa sulle loro spalle ordinò di sedersi ai mostri inferiori che accennavano a fargli posto, e s'inclinò profondamente dinanzi al giovane biondo. Si sarebbe detto che la duchessa avesse indovinato che sua cugina, di cui si diceva schernisse le esagerazioni (appellativo che dal punto di vista del suo spirito e della sua moderazione francesi si applicava facilmente alla poesia e all'entusiasmo germanici), quella sera avrebbe indossato una di quelle toilettes in cui la duchessa la trovava «da ballo in maschera», e che avesse voluto darle una lezione di buon gusto. Invece dei meravigliosi, dolci piumaggi che dalla testa della principessa ricadevano fin sul collo, invece della reticella di conchiglie e di perle, la duchessa aveva tra i capelli un semplice ciuffo che, dominando il naso aquilino e gli occhi a fior di pelle, pareva proprio quello di un uccello. Il collo e le spalle uscivano da un fiotto niveo di mussolina sul quale giungevano i battiti d'un ventaglio di piume di cigno, ma nel resto il suo vestito, il cui corpetto aveva per unico ornamento innumerevoli lustrini sia di metallo, a bastoncini o a grani, sia di brillanti, modellava il suo corpo con una precisione affatto britannica. Ma per quanto fossero diverse l'una dall'altra le due toilettes, dopo che la principessa ebbe offerto a sua cugina la sedia che fino a quel momento lei stessa aveva occupato, si vide che, volgendosi l'una verso l'altra, si ammirarono reciprocamente.

Forse, l'indomani, la signora di Guermantes avrebbe sorriso parlando dell'acconciatura un po' troppo complicata della principessa, ma certamente avrebbe dichiarato che non era per questo meno attraente e meravigliosamente elegante; e la principessa, la quale, secondo il proprio gusto, trovava un po' freddo, un po' inamidato, un po' couturier il modo di

vestire di sua cugina, avrebbe scoperto in quella ristretta sobrietà una raffinatezza squisita.

D'altronde tra di loro l'armonia, la legge di gravitazione universale stabilita dalla loro educazione, neutralizzavano i contrasti non solo in fatto di abbigliamento ma anche di carattere. In quelle linee invisibili e magnetiche che l'eleganza di maniere tendeva tra loro, l'indole espansiva della principessa tendeva a smorzarsi, mentre la rigidità della duchessa si lasciava attirare e flettere da esse, si faceva dolcezza e grazia. Come nella "pièce" che si stava rappresentando, per comprendere quanta poesia personale emanasse dalla Berma sarebbe bastato affidare quella parte, che lei sola poteva recitare, a qualunque altra attrice, così lo spettatore che avesse alzato gli occhi verso la balconata avrebbe visto, in due palchi diversi, che quell'acconciatura che aveva creduto simile a quella della principessa di Guermantes dava alla baronessa di Morienvall solo un'aria eccentrica, e che lo sforzo insieme paziente e dispendioso per imitare le toilettes e l'eleganza della duchessa di Guermantes avevano il solo risultato di rendere la signora di Cambremer simile a una collegiale di provincia, montata su fil di ferro, dritta, secca e puntuta, con un pennacchio da trasporto funebre drizzato verticalmente tra i capelli. Forse il posto di quest'ultima non era in una sala in cui i palchi (perfino quelli dei piani più alti che dal basso sembravano grossi panieri punteggiati di fiori umani e sospesi al soffitto con le briglie rosse dei loro divisori di velluto) componevano con le donne più brillanti della stagione un panorama effimero che morti, scandali, malattie, liti avrebbero presto modificato, ma che in quel momento era paralizzato dall'attenzione, il calore, la vertigine, la polvere, l'eleganza e la noia, in quella specie d'istante eterno e tragico d'incoscienza attesa e di calmo torpore che, retrospettivamente, sembra aver preceduto l'esplosione di una bomba o la prima fiammata di un incendio.

La signora di Cambremer si trovava là a teatro perché la principessa di Parma, priva di snobismo come la maggior parte delle vere altezze e, in compenso, divorata dall'orgoglio, dal desiderio filantropico che in lei uguagliava il gusto per ciò che reputava l'Arte, aveva ceduto qua e là alcuni palchi a dame, come la signora di Cambremer che non facevano parte dell'alta aristocrazia, ma con le quali era in relazione a causa delle sue opere di beneficenza. La signora di Cambremer non staccava gli occhi dalla duchessa e dalla principessa di Guermantes, cosa che le riusciva tanto più

agevole in quanto, non avendo un autentico rapporto con loro, non poteva aver l'aria di mendicare un saluto. Esser ricevuta presso quelle due gran dame era tuttavia lo scopo che perseguiva da dieci anni con infaticabile pazienza. Aveva calcolato che vi sarebbe senz'altro arrivata entro cinque anni. Ma, colpita da una malattia che non perdona e di cui, piccandosi di conoscenze mediche, credeva di ravvisare il carattere inesorabile, temeva di non poter vivere fino a quel momento. Ma quella sera era quantomeno felice al pensiero che tutte quelle donne che lei non conosceva affatto avrebbero visto al suo fianco uno dei loro amici, il giovane marchese di Beausergent, fratello della signora d'Argencourt, il quale frequentava entrambe le società, e della cui presenza le donne della seconda amavano pavoneggiarsi agli occhi di quelle della prima. Era seduto dietro la signora di Cambremer su una sedia posta di traverso per poter sbirciare negli altri palchi. Là conosceva tutti e, per salutare, con l'incantevole eleganza della sua bella figura flessuosa, della fine testa dai capelli biondi, sollevava a metà il busto eretto, con un sorriso negli occhi azzurri, e un misto di rispetto e disinvoltura, disegnando così con precisione nel rettangolo del piano obliquo in cui era situato una di quelle vecchie stampe che raffigurano un gran signore altero e cortigiano. Egli accettava spesso di andare così a teatro con la signora di Cambremer; in sala e all'uscita, nel vestibolo, restava fieramente al suo fianco in mezzo alla folla delle amiche più brillanti che erano presenti e con cui evitava di parlare, non volendo metterle in imbarazzo, quasi si fosse trovato in cattiva compagnia. Allora, se passava la principessa di Guermantes, bella e leggera come Diana, lasciandosi dietro lo strascico di un mantello impareggiabile, facendo girare la testa a tutti e seguita da tutti gli sguardi (da quelli della signora di Cambremer più che da ogni altro), il signor di Beausergent si immergeva in una conversazione con la sua vicina, al saluto amichevole e risplendente della principessa rispondeva come costretto e forzato, con la riservatezza educata e la caritatevole freddezza di qualcuno la cui amabilità può essere momentaneamente imbarazzante.

La signora di Cambremer, quand'anche non avesse saputo che il palco apparteneva alla principessa di Guermantes, avrebbe tuttavia intuito che la duchessa di Guermantes era l'invitata, a giudicare dal più vivo interesse che costei mostrava per lo spettacolo, in scena e in sala, per riguardo verso la sua ospite. Ma unitamente a quella forza centrifuga, una forza inversa

generata dal medesimo desiderio di amabilità riconduceva l'attenzione della duchessa verso la propria toilette, il ciuffo, la collana, il corpetto, e parimenti verso quella della principessa, di cui sua cugina sembrava dichiararsi la suddita, la schiava, giunta fin qua solo per vederla, pronta del resto a seguirla qualora alla titolare del palco fosse saltato il ghiribizzo di andarsene, e a considerare come composto da curiosi estranei il resto del pubblico, dove contava tuttavia numerosi amici, nei cui palchi si recava in altre settimane e nei cui riguardi non mancava in tali casi di dar prova del medesimo lealismo esclusivo, relativista e periodico. La signora di Cambremer era stupita di vedere la duchessa quella sera. Era al corrente che costei si tratteneva a lungo a Guermantes e suppose fosse ancora là. Ma le avevano raccontato che talvolta, quando a Parigi davano uno spettacolo che giudicava degno di interesse, la signora di Guermantes faceva attaccare una delle sue carrozze non appena preso il tè con i cacciatori e, al tramonto, partiva al gran trotto attraverso la foresta crepuscolare, poi lungo la strada per prendere il treno a Combray onde essere a Parigi la sera. «Forse viene apposta da Guermantes per ascoltare la Berma», pensava con ammirazione la signora di Cambremer. E rammentava di aver sentito dire a Swann, in quel suo gergo ambiguo che aveva in comune col signor di Charlus: «La duchessa è una delle creature più nobili di Parigi, dell'élite più raffinata, più scelta». Quanto a me, che facevo derivare dal nome di Guermantes, dal nome di Baviera e di Condé la vita, il pensiero delle due cugine (non potevo più farlo per i loro volti giacché li avevo visti), avrei preferito la conoscenza del loro giudizio su "Phèdre" a quello del più grande critico del mondo. Infatti in quest'ultimo avrei trovato solo intelligenza, un'intelligenza superiore alla mia ma della stessa natura. Ma quel che pensavano la duchessa e la principessa di Guermantes, e che mi avrebbe fornito sulla natura di quelle due poetiche creature un documento inestimabile, io l'immaginavo con l'aiuto dei loro nomi, vi supposevo un fascino irrazionale e, con la sete e la nostalgia di un febbricitante, quel che chiedevo alla loro opinione su "Phèdre" era di restituirmi l'incanto dei pomeriggi d'estate in cui ero andato a passeggio dalla parte di Guermantes.

La signora di Cambremer tentava di distinguere che genere di toilette indossassero le due cugine. Per quel che mi riguarda, non avevo dubbi che fossero loro peculiari, non solo nel senso in cui la livrea dal colletto rosso o dal risvolto blu un tempo apparteneva esclusivamente ai Guermantes e ai

Condé, ma piuttosto come per un uccello il piumaggio, che non è semplicemente un ornamento della sua bellezza, ma un'estensione del suo corpo. La toilette di quelle due donne mi appariva come una materializzazione nivea o cangiante della loro attività interiore, e, come i gesti che avevo visto fare alla principessa di Guermantes e che non avevo dubbi corrispondessero a un pensiero nascosto, le piume che ricadevano dalla fronte della principessa e il corpetto risplendente di lustrini di sua cugina sembravano avere un significato, essere per ciascuna delle due donne un attributo esclusivo e di cui avrei voluto conoscere il significato: l'uccello del paradiso mi appariva inseparabile dall'una, come il pavone da Giunone; pensavo che nessuna donna potesse usurpare il corpetto trapunto di lustrini dell'altra, più dell'egida sfavillante e frangiata di Minerva. E quando posavo il mio sguardo su quel palco, ben altra cosa che il soffitto del teatro dipinto di fredde allegorie, era come se avessi scorto, grazie a un miracoloso squarcio delle solite nubi, l'assemblea degli Dei nell'atto di contemplare lo spettacolo degli uomini, sotto un velario rosso, in una schiarita luminosa tra due pilastri del Cielo. Contemplavo quell'apoteosi momentanea con un turbamento che la sensazione di essere ignorato dagli Immortali racquietava; la duchessa m'aveva pur visto una volta con suo marito, ma di certo non doveva ricordarsene, e non soffrivo del fatto che lei, dato il posto che occupava nel palco, osservasse le madrepore anonime e collettive del pubblico in platea, giacché sentivo il mio essere felicemente dissolto in mezzo ad esse, quando, nel momento in cui, in virtù delle leggi della rifrazione, la forma confusa del protozoo privo d'esistenza individuale che ero venne ad iscriversi proprio nella corrente impassibile dei due occhi azzurri, vidi un bagliore illuminarli: la duchessa, da dea divenuta donna, sembrandomi di colpo mille volte più bella, levò verso di me la mano guantata di bianco che teneva appoggiata sul parapetto del palco, l'agitò in segno di amicizia, il mio sguardo si sentì incrociato dall'incandescenza involontaria e dalla fiamma degli occhi della principessa, la quale a sua insaputa li aveva fatti entrare in conflagrazione semplicemente muovendoli per cercare di vedere chi la cugina avesse appena salutato, e questa, che mi aveva riconosciuto, fece piovere su di me il rovescio scintillante e celeste del suo sorriso.

Ora tutte le mattine, assai prima dell'ora in cui usciva, con un lungo giro andavo ad appostarmi all'angolo della strada che lei percorreva di solito e, quando mi pareva prossimo l'istante in cui sarebbe passata, risalivo la strada con aria distratta, guardando nella direzione opposta e alzando gli occhi verso di lei solo quando la incrociavo ma come se non mi fossi atteso affatto d'incontrarla. Addirittura, i primi giorni, per essere più sicuro di non perderla, aspettavo davanti a casa. E ogni volta che il portone si apriva (lasciando passare successivamente tante persone che non erano quella che aspettavo), la sua vibrazione si prolungava poi nel mio cuore in oscillazioni che duravano a lungo prima di calmarsi. Del resto mai nessun fanatico d'una grande attrice che ancora non conosce e che andasse a fare la posta dinanzi all'uscita degli artisti, mai nessuna folla esasperata o idolatrante riunitasi per insultare o portare in trionfo il condannato o il grand'uomo che ad ogni rumore proveniente dalla prigione o dal palazzo si crede stia per passare, furono così emozionati come ero io aspettando l'uscita di quella gran dama che, nella sua semplice tenuta, sapeva, con la grazia del suo portamento (assai diverso da quello che aveva entrando in un salone o in un palco), fare della sua passeggiata mattutina - per me lei sola al mondo passeggiava - tutto un poema d'eleganza e l'accostamento più raffinato, il fiore più curioso della bella stagione. Ma dopo tre giorni, affinché il portiere non potesse rendersi conto dei miei maneggi, mi allontanai molto di più, in un punto qualunque del percorso abituale della duchessa. Spesso prima di quella sera a teatro, facevo di queste piccole uscite prima di colazione, quando il tempo era bello; se era piovuto, alla prima schiarita scendevo a fare qualche passo, e d'improvviso, camminando sul marciapiede ancora bagnato, che la luce trasformava in lacca dorata, nell'apoteosi di un crocicchio velato da una nebbia che il sole cuoceva e indorava, scorgevo una collegiale seguita dalla sua istitutrice o una lattaia con le maniche bianche, restavo immobile, una mano sul cuore che già si slanciava verso una vita sconosciuta; tentavo di ricordare la strada, l'ora, la porta dietro la quale la ragazzina (che talvolta seguivo) era scomparsa senza più uscirne. Per fortuna la fugacità di quelle immagini accarezzate e che mi ripromettevo di cercar di rivedere, impediva loro di fissarsi fortemente nel mio ricordo. Non importa, ero meno triste d'essere malato, di non aver ancora mai avuto il coraggio di mettermi a lavorare, cominciare un libro, la terra mi sembrava più piacevole da abitare, la vita più interessante da

percorrere da quando m'ero accorto che le vie di Parigi, come quelle di Balbec, erano fiorite di quelle bellezze sconosciute che tanto spesso avevo cercato di far scaturire dai boschi di Méséglise, e ciascuna delle quali suscitava un desiderio voluttuoso che lei sola sembrava capace di appagare.

Al ritorno dall'Opera, avevo aggiunto per l'indomani, a quelle che da qualche giorno mi auguravo di ritrovare, l'immagine della signora di Guermantes, grande, con la sua acconciatura alta di capelli biondi e lievi, con la tenerezza promessa nel sorriso che mi aveva rivolto dal palco di sua cugina. Avrei seguito il percorso che Françoise m'aveva detto prendeva la duchessa, tuttavia avrei cercato, per incontrare di nuovo le due ragazze viste due giorni prima, di non perdermi l'uscita da una scuola o dal catechismo. Ma nell'attesa, di tanto in tanto mi tornavano in mente lo scintillante sorriso della signora di Guermantes, il senso di dolcezza che mi aveva dato. E senza saper bene quel che facessi, mi provavo ad accostarli (così come una donna immagina l'effetto che avrebbero su un vestito certi bottoni di pietre che ha appena ricevuto in dono) alle idee romanzesche che possedevo da molto tempo e che la freddezza di Albertine, la partenza prematura di Gisèle e, prima di questo, la separazione volontaria e troppo prolungata da Gilberte avevano reso libere (l'idea per esempio di essere amato da una donna, d'avere una vita in comune con lei); poi accostavo l'immagine dell'una o dell'altra delle ragazze a quelle idee, cui, subito dopo, cercavo di adattare il ricordo della duchessa. Accanto a quelle idee, il ricordo della signora di Guermantes all'Opera era ben poca cosa, una piccola stella al cospetto della lunga coda della sua cometa fiammeggiante; inoltre queste idee mi erano ben note assai prima di conoscere la signora di Guermantes; il ricordo di lei, al contrario, lo possedevo imperfettamente; a tratti mi sfuggiva; e proprio nelle ore in cui, da fluttuante com'era in me al pari dell'immagine di altre donne graziose, a poco a poco passò ad un'associazione unica e definitiva escludendo ogni altra immagine femminile - con quelle mie idee romanzesche ad esso tanto anteriori, proprio nelle ore in cui l'avevo più vivo avrei dovuto cercar di sapere esattamente cosa fosse; ma allora non sapevo ancora quale importanza per me stava assumendo; era dolce semplicemente come un primo appuntamento della signora di Guermantes nel mio intimo, era il primo abbozzo, l'unico vero, fedele, il solo che fosse realmente la signora di Guermantes; durante le poche ore in cui ebbi la fortuna di possederlo, senza

sapermene render conto tuttavia, doveva essere davvero incantevole, quel ricordo, giacché sempre ad esso, nuovamente libere in quel momento, senza fretta né fatica, senza nulla che fosse necessario o ansioso, tornavano le mie idee d'amore; poi, a mano a mano che quelle idee lo fissarono definitivamente, da esse il ricordo acquistò tanta più forza, ma divenne altresì più vago; presto non seppi più ritrovarlo; e nelle mie fantasticherie dovevo certo deformarlo completamente se, ogni volta che vedevo la signora di Guermantes, constatavo uno scarto, del resto sempre diverso, tra ciò che avevo immaginato e ciò che vedevo. Certo, ogni giorno, ora, nel momento in cui la signora di Guermantes sbucava in cima alla strada, scorgevo ancora la sua figura alta, quel viso dallo sguardo luminoso sotto una capigliatura leggera, tutte cose per le quali ero là; ma in compenso, qualche secondo più tardi quando, volgendo gli occhi in un'altra direzione per aver l'aria di non aspettarmi quell'incontro che ero venuto a cercare, li alzavo sulla duchessa nel momento in cui arrivavo a incrociarla per strada, quel che vedevo allora, erano dei segni rossi, di cui non sapevo se fossero dovuti all'aria aperta o all'acne, su un viso imbronciato che, con un cenno asciuttissimo e ben lontano dall'amabilità della sera di "Phèdre", rispondeva al saluto che le rivolgevo quotidianamente con un'aria di sorpresa e che non pareva andarle a genio. Tuttavia, in capo ad alcuni giorni, durante i quali il ricordo delle due ragazze condusse una lotta impari per il predominio delle mie idee amorose con quello della signora di Guermantes, fu quest'ultimo che finì per rinascere più spesso mentre i suoi concorrenti si eliminavano a vicenda; e su questo finì insomma, ancora volontariamente e come per scelta e piacere, per trasferire tutti i miei pensieri d'amore. Non pensai più alle ragazzine del catechismo, né a una certa lattaia; e tuttavia non speravo più di ritrovare per strada ciò che ero venuto a cercarvi, né la tenerezza promessa a teatro in un sorriso, né il profilo e il volto luminosi sotto la capigliatura bionda, che erano tali solo da lontano. Ora non avrei nemmeno potuto dire com'era la signora di Guermantes, da che cosa la riconoscevo, poiché ogni giorno, nell'insieme della sua persona, quel volto era diverso come il vestito e il cappello.

Perché mai un certo giorno, vedendo incedere verso di me sotto un cappuccio color malva un viso dolce e liscio, il cui fascino era distribuito simmetricamente attorno a due grandi occhi azzurri e nel quale la linea del naso sembrava riassorbita, apprendevo con gioiosa commozione che non

sarei tornato a casa senza aver visto la signora di Guermantes? Perché avvertivo lo stesso turbamento, affettavo la stessa indifferenza, stornavo lo sguardo con la stessa aria distratta del giorno prima all'apparizione di profilo, in una strada secondaria e sotto un cappellino blu mare, d'un naso a becco d'uccello su una guancia rossa, sbarrata da un occhio penetrante come qualche divinità egizia?

Una volta non vidi solo una donna dal becco d'uccello, ma addirittura un uccello: il vestito e perfino il cappellino della signora di Guermantes erano di pelliccia e, non lasciando così intravedere alcuna stoffa, pareva che lei fosse rivestita di pelo naturale, come certi rapaci il cui piumaggio spesso, uniforme, fulvo e morbido ha l'aspetto d'una sorta di pelliccia. In mezzo a quel piumaggio naturale, la piccola testa inclinava il suo becco d'uccello e gli occhi a fior di pelle erano penetranti e azzurri.

Un certo giorno avevo percorso in lungo e in largo per ore la strada senza scorgere la signora di Guermantes, quando all'improvviso, in fondo a una latteria nascosta tra due "palazzi" di quel quartiere aristocratico e popolare, spiccava il volto confuso e nuovo d'una donna elegante che stava facendosi mostrare dei formaggini freschi, e, prima che avessi avuto il tempo di distinguerla, mi colpiva, come un lampo che per giungermi avrebbe impiegato meno tempo del resto dell'immagine, lo sguardo della duchessa; un'altra volta, non avendola incontrata e sentendo suonare mezzogiorno, capivo che non valeva più la pena di stare ad aspettare, mi rincamminavo tristemente verso casa; e, assorto nella mia delusione, guardando senza vederla una carrozza che si allontanava, capivo d'un tratto che il cenno col capo che una donna aveva fatto attraverso il finestrino era per me, e che quella donna, i cui lineamenti spogli e pallidi o al contrario tesi e vivi, componevano, sotto un cappello rotondo alla base di un alto piumetto, il viso di un'estranea che avevo creduto di non riconoscere, era la signora di Guermantes di cui avevo ricevuto il saluto senza nemmeno risponderle. E talvolta la trovavo rincasando, nella portineria, dove l'antipatico portiere di cui non sopportavo le occhiate investigatrici stava facendole dei gran saluti e sicuramente anche qualche «rapporto». Infatti tutto il personale dei Guermantes, dissimulato dietro le tende delle finestre, spiava, tremando, il dialogo che non poteva ascoltare e in seguito al quale la duchessa non mancava di privare della libera uscita questo o quel domestico che lo «spione» aveva venduto. A causa di tutte le apparizioni successive di

volti diversi che la signora di Guermantes offriva, volti che occupavano un'estensione relativa e variabile, ora stretta, ora vasta, nell'insieme della sua toilette, il mio amore non era attaccato a questa o a quella parte mutevole di carne e di stoffa che prendeva, secondo i giorni, il posto dell'altra, e che lei poteva modificare e rinnovare quasi interamente senza alterare il mio turbamento perché attraverso esse, attraverso il nuovo colletto e la guancia irriconoscibile, sentivo che era sempre la signora di Guermantes. Ciò che amavo, era la persona invisibile che metteva in movimento tutto questo, era lei, la cui ostilità mi amareggiava, il cui avvicinarsi mi sconvolgeva, lei di cui avrei voluto catturare la vita e cacciare gli amici. Poteva sfoggiare una piuma blu o mostrare una carnagione di fuoco, senza che le sue azioni perdessero per me la loro importanza.

Quand'anche non avessi intuito io stesso che la signora di Guermantes era seccata d'incontrarmi tutti i giorni, l'avrei indirettamente saputo dall'espressione piena di freddezza, di riprovazione e di pietà che aveva Françoise quando mi aiutava a prepararmi per quelle uscite mattutine. Non appena le chiedevo i miei vestiti, sentivo alzarsi un vento contrario nei lineamenti contratti e sbattuti del suo volto. Non tentavo nemmeno di guadagnarmi la confidenza di Françoise, sentivo che non ce l'avrei fatta. Françoise aveva, nel sapere immediatamente tutto quel che poteva accaderci di spiacevole, ai miei genitori e a me, un potere la cui natura m'è rimasta sempre oscura. Forse non aveva niente di soprannaturale e avrebbe potuto spiegarsi in certi suoi speciali mezzi d'informazione; è così che talune popolazioni selvagge vengono a sapere certe notizie parecchi giorni prima che la posta le porti alla colonia europea, notizie che sono state loro trasmesse, non per telepatia, ma con l'aiuto di fuochi accesi di collina in collina. Così, nel caso particolare delle mie passeggiate, forse i domestici della signora di Guermantes avevano sentito la loro padrona esprimere il suo fastidio nel trovarmi inevitabilmente sulla sua strada e avevano ripetuto quei discorsi a Françoise. I miei genitori, è vero, avrebbero potuto destinare al mio servizio qualcun altro al posto di Françoise, ma non ci avrei guadagnato. Françoise in un certo senso era meno domestica degli altri. Nel suo modo di sentire, di esser buona e pietosa, dura e altera, acuta e limitata, di avere la pelle bianca e le mani rosse, era la signorina di paese i cui genitori «se la passavano bene» ma poi, rovinatisi, si erano visti costretti a

metterla a servizio. La sua presenza nella nostra casa erano l'aria di campagna e la vita sociale in una fattoria, cinquant'anni fa, trasportati da noi grazie a una sorta di viaggio a ritroso in cui la villeggiatura viene incontro al viaggiatore. E come la vetrina di un museo regionale è decorata da quelle curiose opere di passamaneria che le contadine eseguono ancora in certe province, il nostro appartamento parigino lo era dalle parole di Françoise ispirate a un sentimento tradizionale e locale e che obbediva a regole antichissime. In esse sapeva suscitare, come ricami colorati, i ciliegi e gli uccelli della sua infanzia, il letto dov'era morta sua madre, e che lei aveva ancora davanti agli occhi. Eppure, malgrado tutto questo, dacché era entrata a Parigi a nostro servizio, aveva condiviso - e a maggior ragione l'avrebbe fatto qualunque altro al suo posto - le idee, le leggi interpretative dei domestici degli altri piani, rifacendosi del rispetto che era obbligata a testimoniarmi col ripeterci le villanie che la cuoca del quarto piano diceva alla sua padrona, e con una tal soddisfazione di domestica che, per la prima volta nella nostra vita, sentendo una sorta di solidarietà con la detestabile inquilina del quarto piano, ci dicevamo che forse, effettivamente, eravamo anche noi dei padroni.

Quell'alterazione del carattere di Françoise era forse inevitabile. Certe esistenze sono così anormali che fatalmente devono generare certe tare, come per la vita che il re conduceva a Versailles tra i suoi cortigiani, strana quanto quella di un faraone o di un doge, e ancor più di quella del re la vita dei cortigiani. Quella dei domestici è indubbiamente d'una stranezza ancor più mostruosa, che solo l'abitudine ci vela. Ma perfino in dettagli ancor più minuti sarei stato condannato, seppure avessi fatto a meno di Françoise, a tenere lo stesso domestico. Diversi altri entrarono infatti più tardi al mio servizio; pur provvisti dei difetti generali dei domestici, stando con me essi subivano tuttavia una rapida trasformazione. Giacché le leggi dell'attacco determinano quella della parata, per non farsi scalfire dalle asperità del mio carattere tutti praticavano nel loro una rientranza identica e nel medesimo punto; e, in compenso, approfittavano delle mie lacune per installarvi degli avamposti.

Quelle lacune, io non le conoscevo, come non conoscevo le sporgenze cui il loro cedimento dava luogo, proprio perché erano lacune. Ma i miei domestici, guastandosi a poco a poco, me le resero evidenti. Dai difetti che invariabilmente essi acquisivano io appresi i miei, naturali e invariabili, il

loro carattere mi presentò una sorta di prova negativa del mio. Un tempo ci eravamo spesso burlati, mia madre ed io, della signora Sazerat che parlando dei domestici diceva: «Che razza, che specie!». Ma devo dire che la ragione per cui non avevo motivo di augurarmi la sostituzione di Françoise con qualcun altro è che questo altro sarebbe parimenti appartenuto, inevitabilmente, alla razza generale dei domestici e alla specie particolare dei miei.

Tornando a Françoise, in vita mia non ho mai provato un'umiliazione senza aver prima trovato già sul suo volto i segni della sua compassione; e quando nella mia rabbia di sentirmi compatito da lei, tentavo di sostenere di aver al contrario ottenuto un successo, le mie menzogne si sgretolavano inutilmente davanti alla sua incredulità rispettosa ma visibile e alla coscienza che lei possedeva della propria infallibilità. Giacché Françoise sapeva la verità; la taceva e si limitava a fare un piccolo movimento di labbra come se avesse ancora la bocca piena e mandasse giù un buon boccone. La taceva? così almeno ho creduto a lungo, poiché a quell'epoca mi figuravo ancora che la verità si comunicasse agli altri attraverso le parole. Addirittura le parole che mi dicevano imprimevano così bene il loro significato nel mio spirito sensibile, al punto che non credevo possibile che qualcuno che avesse detto di amarmi non m'amasse, che la stessa Françoise non avrebbe potuto dubitare, leggendolo su un giornale, che un prete o un signore qualsiasi fosse capace, dietro richiesta inviata per posta, di mandarci gratuitamente un rimedio infallibile contro qualsiasi malattia o un mezzo per centuplicare le nostre entrate. (In compenso, se il nostro medico le dava la più banale pomata contro il raffreddore, lei, così resistente alle più rudi sofferenze, si lagnava di averla dovuta aspirare, assicurando che quella cosa le «scorticava il naso», e che non si sapeva più dove sbatter la testa.) Ma per prima Françoise mi diede l'esempio (che dovevo comprendere solo più tardi quando mi fu dato di nuovo e più dolorosamente, come si vedrà negli ultimi volumi di quest'opera, da una persona che mi era più cara (5)) che la verità non ha bisogno d'essere detta per essere manifesta, e che forse la si può cogliere più sicuramente, senza attendere le parole e perfino senza tenerle in alcun conto, in mille segni esteriori, perfino in certi fenomeni invisibili, gli equivalenti per il mondo dei caratteri di quel che sono, nella natura fisica, i mutamenti atmosferici. Avrei forse potuto sospettarlo, giacché anche a me, allora, capitava spesso

di dire cose prive di qualsiasi verità, allorché la manifestavo però con tante confidenze involontarie del mio corpo e delle mie azioni (tutte cose che Françoise interpretava alla perfezione); avrei forse potuto sospettarlo, ma per questo allora sarebbe stato necessario sapere che qualche volta ero bugiardo e ipocrita. Ora, la menzogna e l'ipocrisia erano per me, come per tutti, imposte in modo così immediato e contingente, e per la sua difesa, da un interesse particolare, che il mio spirito, fisso a un bell'ideale, lasciava che il mio carattere adempiesse nell'ombra a quelle bisogne urgenti e meschine, né si voltava a guardarle.

Quando Françoise, la sera, era gentile con me, mi chiedeva il permesso di sedersi nella mia camera, mi sembrava che il suo viso divenisse trasparente, e di scorgere in lei la bontà e la franchezza. Ma Jupien, che aveva dei lati d'indiscrezione dei quali seppi solo più avanti, rivelò poi che lei diceva che io non valevo nemmeno la corda per impiccarmi e che avevo cercato di farle tutto il male possibile. Quelle parole di Jupien non tardarono a pormi davanti, sotto una nuova luce, una prova dei miei rapporti con Françoise così diversa da quella su cui spesso mi compiacevo di riposare lo sguardo e nella quale, senza ombra d'incertezza, Françoise mi adorava e non perdeva occasione di vantarmi, che capii che non è solo il mondo fisico a differire dall'aspetto sotto il quale lo vediamo; che ogni realtà è forse altrettanto dissimile da quella che crediamo di percepire direttamente e che ci componiamo con l'aiuto d'idee non manifeste ma attive, così come gli alberi, il sole e il cielo non sarebbero come li vediamo, se fossero conosciuti da esseri che hanno occhi costituiti diversamente dai nostri, oppure in possesso a tale scopo di organi che non sono occhi e che degli alberi, del sole e del cielo dessero, sì degli equivalenti, ma non visivi.

Comunque sia, quel brusco scorcio sul mondo reale che Jupien mi aprì una volta mi terrorizzò. E si trattava solo di Françoise, di cui m'importava ben poco. Ma era così per tutti i rapporti sociali? E a quale disperazione avrebbe potuto condurmi un giorno la stessa cosa, se fosse accaduta anche in amore? Era il segreto dell'avvenire. Allora, si trattava ancora solo di Françoise. Ma lei pensava sinceramente ciò che aveva detto a Jupien? L'aveva detto solo per metter zizzania tra Jupien e me, forse affinché noi non si prendesse a servizio al suo posto la nipote di Jupien? Sta il fatto che capii l'impossibilità di sapere in maniera diretta e sicura se Françoise mi amasse o mi detestasse. E così fu lei per prima a darmi l'idea che una

persona non è, come avevo creduto, limpida e immobile dinanzi a noi con le sue qualità, i suoi difetti, i suoi progetti, le sue intenzioni nei nostri confronti (come un giardino osservato, con tutte le sue aiuole, attraverso un'inferriata), ma un'ombra in cui non ci è dato penetrare, della quale non esiste una conoscenza diretta, e riguardo alla quale ci facciamo un certo numero di opinioni con l'aiuto di parole e magari di azioni che, le une come le altre, ci restituiscono solo informazioni insufficienti e del resto contraddittorie, un'ombra in cui di volta in volta possiamo immaginare, con altrettanta verosimiglianza, che brillino l'odio e l'amore.

Amavo veramente la signora di Guermantes. La più grande felicità che avrei potuto chiedere a Dio sarebbe stata far concentrare su di lei tutte le calamità, e che lei, rovinata, disprezzata, privata di tutti quei privilegi che me ne separavano, non avendo più una casa in cui abitare né una persona disposta a salutarla, venisse a chiedermi asilo. La immaginavo in quell'atto. E anche nelle sere in cui qualche mutamento atmosferico o nella mia salute restituiva alla mia coscienza qualche frammento dimenticato in cui erano suggellate le impressioni di un tempo, invece di approfittare delle forze di rinnovamento che rinascevano in me, invece di impiegarle per decifrare dentro di me pensieri che di solito mi sfuggivano, invece di mettermi finalmente al lavoro, preferivo parlare da solo, pensare in maniera agitata, esteriore, che altro non era se non un discorso e un gesticolare inutili, tutto un romanzo di pure avventure, sterile e senza verità, in cui la duchessa, caduta in miseria, veniva a implorare me, che a seguito di circostanze opposte ero diventato ricco e potente. E dopo che avevo trascorso così delle ore a immaginare circostanze, a pronunciare frasi che avrei detto alla duchessa accogliendola sotto il mio tetto, la situazione restava la stessa; nella realtà avevo scelto, ahimè, di amare proprio la donna che forse riuniva in sé il maggior numero di pregi diversi; agli occhi della quale, per questo motivo, non potevo sperare di avere alcun prestigio; giacché lei era ricca quanto il più ricco mai stato nobile; senza contare quel fascino personale che la rendeva di moda, facendone tra tutte una sorta di regina.

Sentivo che le dava fastidio incontrarmi tutte le mattine; ma quand'anche avessi avuto il coraggio di astenermi dal farlo per due o tre giorni, forse questa rinuncia, che per me avrebbe costituito un tale sacrificio, la signora di Guermantes non l'avrebbe notata, o l'avrebbe attribuita a qualche impedimento indipendente dalla mia volontà. E, in

effetti, smettere di recarmi sul suo cammino mi sarebbe stato possibile solo mettendomi nell'impossibilità di farlo, poiché il bisogno sempre rinascendo d'incontrarla, di essere per un istante l'oggetto della sua attenzione, la persona alla quale rivolgeva il suo saluto, questo bisogno era più forte del rammarico di dispiacerle. Sarebbe stato necessario allontanarmi per qualche tempo; non ne avevo il coraggio. Qualche volta ci pensavo. Dicevo allora a Françoise di fare i miei bagagli, poi subito dopo di disfarli. E siccome, il demone della contraffazione, del non apparire fuori epoca, altera la forma più naturale e più sicura di sé, Françoise, prendendo in prestito questa espressione dal vocabolario di sua figlia, diceva che ero «sfasato». Non le piaceva questo comportamento, diceva che «tentennavo» sempre - giacché, quando non voleva misurarsi con i moderni, usava la lingua di Saint-Simon. E' vero che le piaceva ancor meno quando parlavo da padrone. Sapeva che non era nel mio carattere e non mi si addiceva, cose che traduceva dicendo che «il voglio non mi andava». Avrei avuto il coraggio di partire solo in una direzione che mi avvicinasse alla signora di Guermantes. Non era impossibile.

Non sarebbe stato in effetti un trovarmi più vicino a lei di quanto non lo fossi il mattino per strada, solitario, umiliato, sentendo che non un pensiero che avrei voluto rivolgerle l'avrebbe mai raggiunta, in quel segnare il passo delle mie passeggiate, che sarebbero potute durare indefinitamente senza farmi affatto avanzare, seppure fossi andato a molte leghe di distanza dalla signora di Guermantes, ma presso qualcuno che lei conoscesse, che sapesse difficile nella scelta delle sue amicizie e che mi stimasse, che potesse parlarle di me, ottenendo da lei, se non ciò che io volevo, almeno di farglielo sapere? qualcuno grazie al quale, in ogni caso, anche solo accertandomi se avesse potuto prendersi carico o meno di recapitarle questo o quel messaggio, avrei dato alle mie fantasticherie solitarie e mute una forma nuova, dichiarata, attiva, che mi sarebbe apparsa un progresso, quasi una realizzazione? intervenire in ciò che lei faceva durante quella misteriosa vita «da Guermantes», ciò che era l'oggetto costante della mia fantasia, anche in maniera indiretta, come agendo su una leva, mettendo in opera qualcuno cui non fossero interdetti il palazzo della duchessa, le sue serate, le lunghe conversazioni con lei, non sarebbe stato, questo, un contatto più distante ma più efficace della mia contemplazione per strada tutte le mattine?

L'amicizia, l'ammirazione che Saint-Loup aveva per me mi sembravano immeritate e mi erano sempre state indifferenti. D'improvviso attribuii loro un valore, avrei voluto che le rivelasse alla signora di Guermantes, avrei voluto esser capace di chiedergli di farlo. Infatti, non appena ci si innamora, tutti i piccoli privilegi sconosciuti che si possiedono, si vorrebbe poterli svelare alla donna che si ama, come nella realtà fanno i diseredati e i seccatori. Si soffre che lei li ignori, si cerca di consolarsi dicendosi che proprio il fatto che essi non siano visibili aggiunge all'idea che lei ha di noi quella possibilità di vantaggi che ancora non si conosce.

Da molto tempo Saint-Loup non poteva venire a Parigi, vuoi, come lui diceva, a causa delle esigenze del suo lavoro, vuoi piuttosto a causa dei dispiaceri che gli arrecava la sua amante, con la quale già in due occasioni era stato sul punto di rompere. Mi aveva spesso ripetuto quanto piacere gli avrei fatto andando a trovarlo in quella sua guarnigione il cui nome, due giorni dopo che aveva lasciato Balbec, m'aveva causato tanta gioia quando l'avevo letto sulla busta della prima lettera ricevuta dal mio amico. Meno lontana da Balbec di quanto il paesaggio nient'affatto marittimo avrebbe fatto credere, era una di quelle cittadine aristocratiche e militari, circondate da aperta campagna dove, quand'è bel tempo, aleggia così spesso in lontananza una sorta di vapore sonoro intermittente che - come una quinta di pioppi che disegna con le sue sinuosità il corso d'un fiume che ne resta nascosto - rivela gli spostamenti d'un reggimento in manovra, che l'atmosfera stessa delle strade, dei viali e delle piazze ha finito per contrarre una sorta di perpetua vibratilità musicale e guerriera, e che il più comune rumore di carro o di tram vi si prolunga in vaghi riecheggi di tromba ripetuti indefinitamente, alle orecchie allucinate, dal silenzio. Non era così lontana da Parigi da impedirmi, scendendo dal rapido, di rincasare, ritrovare mia madre e mia nonna e andare a letto. Non appena lo compresi, turbato da un doloroso desiderio, non ebbi sufficiente volontà per decidere di non tornare a Parigi e di restare là; non ne ebbi abbastanza neanche per impedire a un facchino di portare la mia valigia fino a una carrozza e, a me, di incarnare, camminando dietro di lui, l'anima sprovveduta d'un viaggiatore che sorveglia i suoi bagagli e che nessuna nonna aspetta, di salire in carrozza con la disinvoltura di chi, smesso di pensare a ciò che vuole, ha l'aria di sapere ciò che vuole, e infine di dare al cocchiere l'indirizzo della caserma di cavalleria. Pensavo che Saint-Loup, quella notte, sarebbe venuto

a dormire nell'albergo in cui sarei sceso, al fine di rendere meno angoscioso il mio primo impatto con quella città sconosciuta. Un uomo di guardia andò a cercarlo, e io lo aspettai al portone della caserma, dinanzi a quel gran vascello che risuonava del vento di novembre e da dove, continuamente, giacché erano le sei di sera, uomini uscivano a due a due sulla strada, titubanti come se sbarcassero in qualche porto esotico dove avessero momentaneamente fatto scalo.

Saint-Loup arrivò, alquanto concitato, lasciando svolazzare dinanzi a sé il monocolo: non avevo fatto annunciare il mio nome, ero impaziente di godermi la sua sorpresa e la sua gioia.

«Ah! che rabbia», esclamò scorgendomi all'improvviso e arrossendo fino alle orecchie, «sono di guardia questa settimana, e non potrò uscire prima di otto giorni!» E, preoccupato all'idea di vedermi passare da solo quella prima notte, conoscendo meglio di ogni altro le mie angosce notturne che aveva spesso notato e mitigato a Balbec, interrompeva i suoi lamenti per ritornare verso di me, rivolgermi sorrisetti, teneri sguardi ineguali, alcuni direttamente cogli occhi, altri attraverso il monocolo, e che alludevano tutti all'emozione che provava rivedendomi, allusione altresì a quella cosa importante che sempre mi era rimasta incomprensibile ma cui adesso tenevo, la nostra amicizia.

«Mio Dio! e dove andrete a dormire? Non vi consiglio l'albergo dove siamo a pensione, è accanto all'Esposizione dove stanno per cominciare dei festeggiamenti, avreste molta confusione. No, andrebbe meglio l'Hotel de Fiandre, un antico palazzetto del Diciottesimo secolo con dei vecchi arazzi.

‘Fa’ abbastanza ‘vecchia dimora storica’.» Saint-Loup impiegava in ogni circostanza il verbo «fare» per «avere l'aria di», perché la lingua parlata, come quella scritta, prova di tanto in tanto il bisogno di queste alterazioni di senso delle parole, di queste ricercatezze d'espressione. E come i giornalisti spesso ignorano da quale scuola letteraria provengano le «finezze» di cui si servono, così il vocabolario, la dizione stessa di Saint-Loup provenivano dall'imitazione di tre esteti diversi, nessuno dei quali gli era noto, ma i cui modi di parlare gli erano stati indirettamente inculcati. «D'altronde», concluse, «quell'albergo è abbastanza adatto alla vostra iperestesia uditiva. Non avrete vicini. Riconosco che è un ben misero vantaggio, e giacché in fin dei conti domani potrebbe arrivarvi un altro viaggiatore, non varrebbe la pena sceglierlo per risultati tanto precari. No,

piuttosto ve lo raccomando per il suo aspetto. Le camere sono abbastanza simpatiche, tutta la mobilia antica e confortevole, il che è già rassicurante.» Ma per me, meno artista di Saint-Loup, il piacere che può venire da un alloggio gradevole era superficiale, quasi nullo, e non poteva calmare la mia angoscia incipiente, penosa quanto quella provata un tempo a Combray quando mia madre non veniva a darmi la buonanotte, o quella avvertita il giorno del mio arrivo a Balbec nella camera dal soffitto troppo alto e che puzzava di vetiveria. Saint-Loup lo capì dal mio sguardo fisso.

«Ma voi ve ne infischiate di quel bel palazzo, povero piccolo, siete tutto pallido; ed io che come un idiota vi parlo di arazzi che voi non avreste neanche l'animo di guardare. So in quale camera vi sistemerebbero, personalmente la trovo molto allegra, ma mi rendo ben conto che per voi, sensibile come siete, non è lo stesso. Non crediate che non vi comprenda, io non provo la stessa cosa, ma mi metto perfettamente nei vostri panni.» Un sottufficiale che provava un cavallo nel cortile, occupatissimo a farlo saltare, non rispondendo al saluto dei soldati, ma inviando bordate d'insulti a quelli che gli intralciavano il passo, inviò in quel momento un sorriso a Saint-Loup e, accorgendosi allora che costui aveva con sé un amico, salutò. Ma il suo cavallo si drizzò sulle zampe, schiumando. Saint-Loup balzò alla sua testa, lo prese per le briglie, riuscì a calmarlo e tornò da me.

«Sì», mi disse, «vi assicuro che mi rendo conto, che soffro per quel che provate; mi rattrista», aggiunse posando affettuosamente la mano sulla mia spalla, «e pensare che se fossi potuto restare con voi, forse avrei potuto, chiacchierando con voi fino al mattino, togliervi di dosso un po' della vostra tristezza. Vi presterei con piacere dei libri, ma in questo stato non potrete leggere. E non otterrò mai di farmi sostituire; l'ho già chiesto due volte di seguito perché era venuta la mia ragazza.» E aggrottava le sopracciglia per il disappunto ed anche nel tentativo di cercare, come un medico, che genere di rimedio avrebbe potuto applicare al mio male.

«Corri ad accendere il fuoco nella mia stanza», disse a un soldato di passaggio.

«Su, più alla svelta, sbrigati.» Poi si girava nuovamente verso di me, e il monocolo e lo sguardo miope alludevano alla nostra grande amicizia: «No! voi qui, in questa caserma dove ho tanto pensato a voi, non posso credere ai miei occhi, mi sembra di sognare. Insomma, la salute, quella va un po' meglio? Mi racconterete tutto tra poco. Saliamo da me, non restiamo troppo

nel cortile, c'è un diavolo di vento, io neanche lo sento più, ma per voi che non siete abituato, temo che prendiate freddo. E il lavoro, vi ci siete messo? No? siete proprio strano! Se avessi la vostra disposizione, credo che scriverei dalla mattina alla sera. Ma a voi diverte di più non far niente. Che disgrazia che siano sempre i mediocri come me ad aver voglia di lavorare, mentre quelli che potrebbero non vogliono saperne! Non vi ho nemmeno chiesto notizie della vostra signora nonna. Il suo Proudhon non mi lascia mai».

Un ufficiale, alto, bello, maestoso, sbucò a passi lenti e solenni da una scala.

Saint-Loup lo salutò e frenò la perpetua instabilità del proprio corpo appena il tempo per portare la mano all'altezza del chepì. Ma l'aveva fatto con tale foga, irrigidendosi in un movimento così secco, e appena finito il saluto la fece ricadere con un tonfo così brusco mutando tutte le posizioni della spalla, della gamba e del monocolo, che quell'attimo, più che d'immobilità, fu d'una tensione vibrante in cui si neutralizzavano a vicenda i movimenti eccessivi appena prodottisi e quelli che stavano per cominciare. Nel frattempo l'ufficiale, senza avvicinarsi, calmo, benevolo, grave, imperiale, insomma tutto l'opposto di Saint-Loup, alzò anche lui, ma senza fretta, la mano verso il chepì.

«Bisogna che dica una parola al capitano», mi sussurrò Saint-Loup, «siate così gentile da aspettarmi nella mia camera, è la seconda a destra, al terzo piano, vi raggiungo in un attimo.» E, partendo a passo di carica, preceduto dal monocolo che volava dappertutto marciò diritto verso il grave e lento capitano cui stavano portando in quel momento il cavallo e che, prima di prepararsi a montarlo, dava alcuni ordini con una nobiltà di gesti studiata come in certi quadri storici e quasi stesse partendo per una battaglia del primo Impero, mentre molto più semplicemente rientrava nel suo alloggio, che aveva preso in affitto per il tempo in cui sarebbe rimasto a Doncières e che era situato in una piazza che, come per un'ironia anticipata nei riguardi di quel napoleonide, si chiamava piazza della Repubblica! Mi accinsi a salire la scala, rischiando ad ogni passo di scivolare su quei gradini chiodati, scorgendo camerate dalle pareti spoglie, con la doppia schiera delle brande e dei loro bottini. Mi indicarono la camera di Saint-Loup.

Rimasi un istante dinanzi alla porta chiusa, perché sentivo dei movimenti; si muoveva una cosa, se ne lasciava cadere un'altra; sentivo che la camera non era vuota e che c'era qualcuno. Ma era solo il fuoco acceso che divampava. Non poteva starsene tranquillo, spostava i ceppi e alquanto maldestramente. Entrai, ne lasciai rotolare uno, ne fece fumare un altro. Ed anche quando non dava più cenno di muoversi, come la gente volgare emetteva continuamente dei rumori che, ora che vedevo la fiamma salire, mi si rivelarono come scoppiettii, ma che, se fossi stato dall'altra parte della parete, avrei creduto provenire da qualcuno che si stesse soffiando il naso o camminasse. Finalmente mi sedetti nella camera. Tessuti liberty e vecchie stoffe tedesche del Diciottesimo secolo la preservavano dall'odore che esalava il resto dell'edificio, volgare, insipido e corruttibile come quello del pane nero. Qui, in questa stanza deliziosa avrei pranzato e dormito felicemente e quietamente. Era come se Saint-Loup fosse presente, grazie ai libri che giacevano sul tavolo accanto a delle fotografie tra le quali riconobbi la mia e quella della signora di Guermantes, grazie al fuoco che aveva finito per abituarsi al camino e, come una bestia accucciata in un'attesa ardente, silenziosa e fedele, solo di tanto in tanto lasciava cadere un po' di brace che si sbriciolava, o lambiva con una lingua di fiamma la parete del camino. Sentivo il tic-tac dell'orologio di Saint-Loup, che non doveva esser troppo lontano da me. Quel tic-tac cambiava posto ad ogni istante, giacché non vedevo l'orologio; mi sembrava che provenisse dalle mie spalle, davanti, da destra, da sinistra, talvolta spiegarsi come se fosse lontano. Tutt'a un tratto scoprii che l'orologio era sul tavolo. Allora udii il tic-tac in un luogo fisso e dal quale non si mosse più. Credevo di udirlo in quel punto; non lo udivo, ma lo vedevo, i suoni non hanno un luogo. O almeno siamo noi a collegarli a dei movimenti e in tal modo essi hanno l'utilità di prevenirci da questi rendendoceli in apparenza necessari e naturali. Certo, capita a volte che un malato al quale siano state ermeticamente tappate le orecchie non senta più il crepitio d'un fuoco come quello che mormorava in quel momento nel camino di Saint-Loup, tutto intento a produrre tizzoni e cenere che lasciava poi ricadere nel suo incavo; che non senta nemmeno il transito dei tram la cui musica si librava, a intervalli regolari, sulla piazza maggiore di Doncières. Allora legga, il malato, e le pagine si volteranno silenziosamente come fossero sfogliate da un dio. Il fragoroso rumore dei preparativi d'un bagno si attenua,

alleggerisce e si allontana come un mormorio celeste. Il ritirarsi del rumore, il suo assottigliarsi, sottraggono ad esso ogni carica aggressiva nei nostri confronti; storditi solo un attimo prima da colpi di martello che sembravano sfondare il soffitto sopra la nostra testa, ora ci compiaciamo di coglierli, leggeri, carezzevoli, lontani come uno stormire di foglie che per strada giocano con lo zefiro. Facciamo solitari con carte di cui non sentiamo il fruscio, al punto che crediamo di non averle toccate, che si muovano da sole e, anticipando il nostro desiderio di giocare con esse, giochino loro con noi. E a questo proposito ci si può chiedere se per l'Amore (aggiungiamo pure, all'Amore, l'amore per la vita, l'amore per la gloria, poiché sembra esistano persone che conoscono questi ultimi due sentimenti) non si dovrebbe agire come coloro che, dinanzi al rumore, invece di implorare che smetta, si tappano le orecchie; e, imitandoli, ricondurre la nostra attenzione, la nostra condotta difensiva in noi stessi, dare ad esse come oggetto da ridurre alla nostra volontà, non l'essere fuori di noi che amiamo, ma la nostra capacità di soffrire per lui.

Tornando al suono, se si ispessiscono ancora i tappi che chiudono il condotto uditivo, essi costringono al "pianissimo" la ragazza che al piano di sopra suonava un motivo turbolento; se si ricopre uno di quei tappi con una materia grassa, immediatamente la sua tirannia si impone a tutta la casa, le sue leggi si estendono anche all'esterno. Il "pianissimo" non basta più, il tappo fa chiudere all'istante la tastiera e la lezione di musica si arresta bruscamente; il signore che camminava sopra la nostra testa cessa di colpo il suo andirivieni; la circolazione delle carrozze e dei tram si interrompe come se si aspettasse un capo di Stato. E questa attenuazione dei suoni talvolta, anziché proteggerlo, giunge a turbare il sonno. Ancora ieri rumori incessanti, descrivendoci continuamente i movimenti della strada e della casa, finivano per addormentarci come un libro noioso; oggi, attraverso la superficie del silenzio distesa sopra il nostro sonno, un urto più forte degli altri riesce a farsi ascoltare, leggero come un sospiro, senza alcun legame con altri suoni, misterioso; e l'interrogativo che esso fa sorgere in noi basta a svegliarci. Se, al contrario, si tolgono per un istante al malato i cotoni sovrapposti ai suoi timpani, di colpo la luce, il sole pieno del suono riappare abbagliante, rinasce nell'universo; a gran velocità ritorna la folla dei rumori esiliati; si assiste alla resurrezione delle voci, come se queste fossero salmodiate da angeli musicanti. Le strade vuote sono colmate in un istante

dalle ali rapide e successive dei canori tram. Nella stessa stanza il malato ha creato, non il fuoco come Prometeo, ma il rumore del fuoco. Dunque ispessendo, alleggerendo i tamponi d'ovatta, è come se si facessero suonare l'uno o l'altro dei due pedali che si sono sovrapposti alla sonorità del mondo esterno.

Ci sono però anche soppressioni del rumore che non sono momentanee. Chi è diventato completamente sordo non può nemmeno far scaldare accanto a sé un bollilatte senza dover spiare cogli occhi, nel recipiente scoperchiato, il riflesso bianco, iperboreo, simile a quello d'una tempesta di neve e che è il segno premonitore al quale è saggio ubbidire staccando, come il Signore arresta le onde, la spina elettrica; infatti l'occhio montante e spasmodico del latte che bolle ha già compiuto la sua crescita in alcuni sollevamenti obliqui, gonfia, arrotonda qualche vela a metà rovesciata che la panna aveva increspato, e nella tempesta ne lancia una di madreperla che l'interruzione di corrente, se il temporale elettrico è scongiurato in tempo, avvolgerà su se stessa e scaglierà alla deriva, mutata in petali di magnolia. Se il malato non aveva preso in tempo le dovute precauzioni, ben presto i suoi libri e l'orologio inghiottiti emergeranno appena da un mare bianco seguito a quel diluvio latteo; sarà costretto a chiamare in aiuto la vecchia domestica che, fosse pure un uomo politico illustre o un grande scrittore, gli dirà che non ha più senno di un bambino di cinque anni. In altri momenti nella stanza magica, dinanzi alla porta chiusa, una persona che prima non c'era appare all'improvviso, è un visitatore che non si è sentito entrare e che si limita a gesticolare, come in uno di quei teatrini di marionette così riposanti per chi ha preso in disgusto la lingua parlata. E quel sordo totale, giacché la perdita d'un senso aggiunge al mondo altrettanta bellezza di quanta ne darebbe il venirne in possesso, ora va a spasso con tali delizie su una Terra quasi edenica dove il suono non è stato ancora creato. Le cascate più imponenti ai suoi occhi si limitano a srotolare il loro tappeto di cristallo, più calme di un mare immobile, pure come le cateratte del paradiso. Giacché il rumore era per lui, prima della sua sordità, la forma percettibile che rivestiva la causa d'un movimento, gli oggetti mossi senza rumore sembra lo siano senza una causa; spogliati di ogni qualità sonora, mostrano un'attività spontanea, sembrano vivere; si muovono, si fermano, prendono fuoco da soli. Da soli prendono il volo come i mostri alati della preistoria.

Nella casa solitaria e senza vicini del sordo, il servizio che, già prima che l'infermità fosse totale, si mostrava più discreto, si svolgeva silenziosamente, ora è garantito con un che di surrettizio, da muti, come accade per il re di una fiaba. E come in una scena, il monumento che il sordo vede dalla finestra caserma, chiesa, municipio - non è che un fondale. Se un giorno dovesse crollare, potrà sollevare una nube di polvere e delle visibili macerie; ma, meno materiale perfino di un palazzo di scena di cui peraltro non possiede la fragilità, cadrà nell'universo magico senza che la caduta delle sue pesanti pietre offuschi con la volgarità d'un solo rumore la castità del silenzio.

Quello, assai più relativo, che regnava nella cameretta militare in cui mi trovavo da poco, fu interrotto. La porta si aprì, e Saint-Loup, lasciando cadere il monocolo, entrò di corsa.

«Ah! Robert, come si sta bene qui da voi», gli dissi; «come sarebbe bello se mi fosse permesso mangiare e dormire qui.» E in effetti, se non fosse stato proibito, che riposo senza tristezza avrei assaporato là, protetto da quell'atmosfera di tranquillità, di vigilanza e di allegria che mille volontà disciplinate e prive d'inquietudine, mille anime spensierate, creavano in quella grande comunità che è una caserma, dove, avendo il tempo assunto la forma stessa dell'azione, la triste campana delle ore era sostituita dalla stessa allegra fanfara degli appelli il cui ricordo sonoro aleggiava perennemente sulle strade della città, sbriciolato e polverulento voce sicura d'essere ascoltata, perché non era solo il richiamo dell'autorità all'obbedienza ma anche della saggezza alla felicità.

«Ah! preferireste dormire qui con me che andare da solo in albergo, mi disse Saint-Loup ridendo.

- Oh! Robert, siete crudele a fare dell'ironia su questo, gli dissi, perché sapete che è impossibile e che soffrirò molto laggiù.

- Ebbene! mi lusingate, mi disse, giacché io stesso ho già avuto idea che avreste preferito restare qui stasera. Ed è proprio quello che ero andato a chiedere al capitano.

- E lui ha dato il permesso?, esclamai.

- Senza alcuna difficoltà.

- Oh! è adorabile!

- Non esageriamo. Ora lasciate che chiami il mio attendente perché si occupi della nostra cena», aggiunse, mentre io mi giravo per nascondere le

mie lacrime.

Più di una volta entrarono questo o quel commilitone di Saint-Loup. Lui li metteva alla porta.

«Su, fuori dai piedi.» Gli chiesi di lasciarli restare.

«Ma no, vi annoierebbero a morte: sono persone del tutto incolte, che parlano solo di corse e di cavalli. E poi, dico anche per me, rovinerebbero questi istanti così preziosi che ho tanto desiderato. Badate che, se parlo della mediocrità dei miei compagni, non voglio dire che tutto ciò che è militare manchi d'intellettualità. Lungi da questo. Abbiamo per comandante un uomo ammirevole. Ha tenuto un corso in cui la storia militare è trattata come una dimostrazione, come una specie d'algebra; anche esteticamente, di una bellezza di volta in volta induttiva e deduttiva alla quale anche voi non sareste insensibile.

- Non è il capitano che mi ha permesso di restare qui?

- No, grazie al cielo, perché l'uomo che voi trovate adorabile per così poco è il più grande imbecille che sia mai esistito sulla terra. E' perfetto per occuparsi del rancio e della tenuta dei suoi uomini; passa delle ore col maresciallo d'alloggio in capo e col capo sarto. Questa è la sua mentalità.

Anche lui, come tutti del resto, disprezza l'ammirevole comandante di cui vi ho accennato. Nessuno lo frequenta perché è massone e non va a confessarsi. Il principe di Borodino non riceverebbe mai questo piccolo borghese. Ed è anche una bella faccia tosta, da parte di un uomo il cui bisnonno era un piccolo fittavolo e che, senza le guerre di Napoleone, sarebbe probabilmente anche lui tale. Del resto, almeno un po' si rende conto della posizione né carne né pesce che occupa in società. A malapena va al Jockey, tanto vi si annoia, questo preteso principe!», aggiunse Robert che, condotto per spirito d'imitazione ad adottare le teorie sociali dei suoi maestri e i pregiudizi dei suoi parenti, univa, senza rendersene conto, all'amore per la democrazia il disprezzo per la nobiltà imperiale.

Guardavo la fotografia di sua zia, e il pensiero che Saint-Loup, possedendo quella fotografia, avrebbe forse potuto regalarmela, me lo rese ancor più caro e mi fece desiderare di rendergli mille favori che in cambio di essa mi sembravano ben poca cosa. Poiché quella fotografia era come un incontro in più aggiunto a quelli già fatti con la signora di Guermantes; anzi, un incontro prolungato, come se, per un brusco progresso dei nostri rapporti, lei si fosse fermata al mio fianco, col suo cappello da passeggio, e

per la prima volta m'avesse lasciato guardare a piacimento quella rotondità della guancia, quella curva della nuca, quell'angolo delle sopracciglia (finora celate per me dalla rapidità del suo passaggio, dallo stordimento delle mie impressioni, dall'inconsistenza del ricordo), e la loro contemplazione, come quella del seno e delle braccia d'una donna che avessi sempre visto solo in vestiti accollati, fosse per me una voluttuosa scoperta, un favore. Quei lineamenti che mi sembrava quasi proibito guardare, avrei potuto studiarli là come in un trattato dell'unica geometria che per me avesse valore. Più tardi, osservando Robert, mi accorsi che anche lui era un po' come una fotografia di sua zia, e per un mistero quasi altrettanto emozionante per me, poiché, se il volto di lui non era stato generato direttamente dal volto di lei, entrambi avevano tuttavia una comune origine. I tratti della duchessa di Guermantes, come si erano impressi nella mia visione di Combray, il naso a becco di falco, gli occhi penetranti, sembravano esser serviti a ritagliare - in un altro esemplare analogo ma più esile, d'una pelle troppo fine - il volto di Robert quasi sovrapponibile a quello di sua zia.

Scrutavo in lui con invidia quei lineamenti tipici dei Guermantes, di quella razza rimasta così particolare in mezzo al mondo, dove non si confonde e resta isolata nella sua gloria divinamente ornitologica, giacché pare scaturita, in epoca mitologica, dall'unione di una dea e di un uccello.

Robert, senza conoscerne la causa, era commosso dal mio intenerimento. Questo d'altronde era accresciuto dal benessere generato dal calore del fuoco e dallo champagne che al tempo stesso imperlava di gocce di sudore la mia fronte e di lacrime i miei occhi; lo champagne accompagnava delle pernici; io le mangiavo con la meraviglia d'un profano quando trova in una certa vita che non conosceva cose che ne credeva escluse (per esempio la vita di un libero pensatore che faccia una cena squisita in una canonica). E il mattino seguente, svegliandomi, andai alla finestra di Saint-Loup, che dall'alto dominava l'intero paese, per dare un'occhiata curiosa e fare la conoscenza della mia vicina, la campagna, che non avevo potuto vedere il giorno prima perché ero arrivato troppo tardi, in un'ora in cui già dormiva nella notte. Ma per quanto si fosse svegliata di buon'ora, aprendo i vetri tuttavia non la vidi, se non come la si vede dalla finestra di un castello che affacci su uno stagno, ancora imbacuccata nella sua morbida e bianca veste mattutina di nebbia che non mi lasciava

distinguere quasi nulla. Ma sapevo che, prima che i soldati che si occupavano dei cavalli nel cortile avessero terminato la strigliatura, se ne sarebbe spogliata. Nell'attesa potevo scorgere solo una magra collina che a ridosso della caserma ergeva la sua groppa già priva d'ombra, gracile e rugosa. Attraverso i vetri orlati di brina, i miei occhi non lasciavano quell'estranea che mi vedeva per la prima volta. Ma quando presi l'abitudine di venire in caserma, la coscienza che la collina era là, e di conseguenza più reale, anche se non la vedevo, dell'albergo di Balbec, della nostra casa di Parigi, a cui pensavo come a degli assenti, come a dei morti, cioè senza quasi più credere alla loro esistenza, fece sì che, anche senza che me ne rendessi conto, la sua forma riflessa si profilasse sempre dietro la minima impressione che ebbi a Doncières e, a cominciare da quel mattino, dietro la buona impressione di calore che mi diede il cioccolato preparato dall'attendente di Saint-Loup in quella stanza confortevole che aveva l'aria di un osservatorio della collina (visto che l'idea di far altro piuttosto che guardarla e di passeggiarvi era resa impossibile da quella stessa nebbia).

Imbevendo la forma della collina, associata al gusto di cioccolato e a tutta la trama dei miei pensieri di allora, quella nebbia, senza che io ci pensassi minimamente, giunse ad impregnare tutte le mie riflessioni di quei giorni, così come un certo color oro inalterabile e massiccio era rimasto legato alle mie impressioni di Balbec, o come la vicina presenza delle scale esterne di pietra nerastra tingeva di grigio le mie impressioni di Combray. D'altronde non persistette a lungo nella mattinata, il sole cominciò con l'usare inutilmente contro di lei alcune frecce che la imperlarono di brillanti e infine ne ebbero ragione. La collina poté così offrire la sua groppa grigia ai raggi che, un'ora più tardi, quando scesi in città, davano ai rossi delle foglie degli alberi, ai rossi e ai blu dei manifesti elettorali affissi ai muri un risalto che scuoteva anche me e mi faceva battere i piedi, cantando, sull'impiantito, sul quale mi trattenevo dal fare salti di gioia.

Ma, a partire dal secondo giorno, mi toccò andare a dormire in albergo. E sapevo in anticipo che fatalmente vi avrei trovato la tristezza. Era come un aroma irrespirabile che fin dalla mia nascita esalava per me ogni camera nuova, vale a dire tutte le camere: in quella che abitavo di solito, io non ero presente, la mia mente era altrove e al suo posto mandava solo l'Abitudine. Ma non potevo incaricare quella servitrice, meno sensibile di me, di occuparsi dei fatti miei in un nuovo paese, dove la precedevo, dove arrivavo

solo, dove mi era necessario far entrare in contatto con le cose quel certo «io» che ritrovavo solo a intervalli di anni, eppure sempre lo stesso, non essendo cresciuto dai tempi di Combray, dal mio primo arrivo a Balbec, in lacrime, senza poter essere consolato, sullo spigolo d'un baule disfatto.

Invece mi ero ingannato. Non ebbi il tempo di rattristarmi, giacché non fui solo neppure per un istante. Il fatto è che dell'antico palazzo restava un sovrappiù di lusso, inutilizzabile in un albergo moderno, e che, privo di qualsiasi destinazione pratica, aveva assunto in quella disoccupazione una specie di vita: corridoi che tornavano sui loro passi, di cui ad ogni momento si incrociavano gli andirivieni senza scopo, vestiboli lunghi come corridoi e adorni come salotti, che avevano l'aria di essere alloggiati là piuttosto che di far parte dell'alloggio, che non si era riusciti a incorporare in alcun appartamento, ma che si aggiravano nei paraggi del mio e vennero subito ad offrirmi la loro compagnia - sorta di vicini oziosi ma non rumorosi, di fantasmi subalterni del passato cui fosse stato concesso di restare in silenzio davanti alla porta delle stanze occupate dai clienti, e che, ogni qual volta mi ci imbattevo, mi usavano una silenziosa premura. Insomma, l'idea d'un alloggio, semplice contenitore della nostra esistenza attuale e che si limiti a preservarci dal freddo, dalla vista altrui, era assolutamente inapplicabile a quella dimora, insieme di stanze reali quanto una colonia di persone, d'una vita certo silenziosa ma che si era obbligati a incontrare, evitare, accogliere, allorché si rientrava. Si cercava di non disturbare e non si poteva guardare senza rispetto il grande salone che aveva preso, fin dal Diciottesimo secolo, l'abitudine di sdraiarsi tra le sue colonnine d'oro vecchio, sotto le nubi del suo soffitto dipinto. E si provava una curiosità più familiare per le stanzette che, senza alcuna preoccupazione di simmetria, correavano attorno a lui, innumerevoli, sorprese, fuggendo in disordine fino al giardino dove scendevano tanto facilmente per mezzo di tre gradini sbrecciati.

Se volevo uscire o rientrare senza prendere l'ascensore né esser visto nella scala principale, una più piccola, privata e in disuso, mi offriva i suoi gradini disposti con tale maestria uno sopra l'altro, che nella loro gradazione sembrava esistere una proporzione perfetta, sul genere di quelle che nei colori, nei profumi, nei sapori, suscitano spesso in noi una sensualità tutta particolare. Ma quella che si prova salendo e scendendo, mi era stato necessario venire fin qui per conoscerla, come un tempo in quella località alpina per sapere che l'atto, abitualmente non percepito, di

respirare, può rivelarsi una costante voluttà, Quando posai i piedi per la prima volta su quei gradini, familiari prima ancora d'esser conosciuti, ne ricevetti quel risparmio di sforzo che ci concedono solo le cose di cui abbiamo lunga consuetudine, come se essi possedessero, depositata, forse incorporata in loro dai padroni di un tempo che ogni giorno accoglievano, la dolcezza anticipata di abitudini che non avevo ancora acquisito e che anzi avrebbero potuto solo indebolirsi qualora fossero divenute mie. Aprii una stanza, la doppia porta si richiuse dietro di me, le tende fecero entrare un silenzio sul quale mi sentii come una sorta di inebriante regalità; un camino di marmo decorato di rami cesellati, che a torto si sarebbe creduto saper rappresentare solo l'arte del Direttorio, mi offriva del fuoco, e una bassa poltroncina mi aiutò a scaldarmi così confortevolmente come mi fossi seduto sul tappeto. Le pareti serravano la stanza, la separavano dal resto del mondo e, per lasciarvi entrare e racchiudervi ciò che la arredava, si scostavano davanti alla biblioteca, riservavano una rientranza per il letto ai cui lati due colonne sostenevano lievemente il soffitto sopraelevato dell'alcova. E la stanza era prolungata nel senso della profondità da due salotti larghi quanto essa, di cui l'ultimo aveva, sospeso alla parete, per profumare il raccoglimento che vi si veniva a cercare, un voluttuoso rosario di semi di iris; le porte, se le lasciavo aperte mentre mi ritiravo in quell'ultimo recesso, non si accontentavano di triplicarlo, senza che esso cessasse d'essere armonioso, né si limitavano a far assaporare al mio sguardo il piacere dell'estensione dopo quello della concentrazione, ma al piacere della mia solitudine, che restava inviolabile pur cessando di essere imprigionata, aggiungevano anche il sentimento della libertà. Quello stambugio dava su una corte, bella solitaria che fui felice di avere per vicina quando, il mattino seguente, la scoprii, prigioniera tra le sue alte mura dove non si affacciava una sola finestra, e con due soli alberi ingialliti che bastavano a dare una dolcezza di malva al cielo puro.

Prima di andare a letto volli uscire dalla mia stanza per esplorare tutto il mio fatato dominio. Camminai seguendo una lunga galleria che in successione mi fece omaggio di tutto ciò che essa aveva da offrirmi se non avessi avuto sonno, una poltrona riposta in un angolo, una spinetta, su una mensola un vaso di maiolica blu pieno di cinerarie, e in una cornice antica il fantasma di una dama d'altri tempi coi capelli incipriati disseminati di fiori azzurri, e con un mazzo di garofani in mano. Arrivato in fondo, la sua

parete piena dove non s'apriva nessuna porta mi disse ingenuamente: «Ora bisogna tornare indietro, ma come vedi sei a casa tua», mentre il soffice tappeto aggiungeva, per non esser da meno, che se non avessi dormito, quella notte sarei benissimo potuto venire là a piedi nudi, e le finestre senza imposte che guardavano sulla campagna mi assicuravano che avrebbero passato la notte in bianco e che tornando là a qualsiasi ora non dovevo temere di svegliare nessuno. E dietro una tenda scoprii, solo, un piccolo gabinetto che, fermato dalla parete e non potendo mettersi in salvo, si era nascosto là, tutto vergognoso, e mi guardava spaventato col suo finestrino a occhio di bue azzurrato dal chiaro di luna. Mi coricai, ma la presenza del piumino, delle colonnette, del caminetto, tenendo desta la mia attenzione più di quanto non accadesse a Parigi, mi impedì di dar libero corso alle mie abitudinali fantasticherie. E siccome è proprio quello stato particolare dell'attenzione che avviluppa il sonno e agisce su di esso, lo modifica, lo mette sullo stesso piano di questa o quella serie di ricordi, le immagini che riempiono i miei sogni, quella prima notte, furono prese a prestito da una memoria del tutto distinta da quella cui abitualmente attingeva il mio sonno. Se dormendo fossi stato tentato di lasciarmi risospingere verso la mia memoria abituale, il letto cui non ero abituato, la cauta attenzione che ero costretto a prestare alle mie posizioni allorché mi giravo, bastavano a rettificare o a mantenere il nuovo filo dei miei sogni. Per il sonno accade come per la percezione del mondo esterno. Basta un cambiamento nelle nostre abitudini per renderlo poetico, basta che spogliandoci ci si sia addormentati senza volerlo sul letto, perché le dimensioni del sonno mutino e ne sia percepita la bellezza.

Ci si sveglia, si vede che l'orologio segna le quattro, sono solo le quattro del mattino, ma ci sembra che un'intera giornata sia trascorsa, tanto quel sonno di pochi minuti e che non avevamo cercato ci è parso sceso dal cielo, in virtù di qualche diritto divino, enorme e massiccio come il globo d'oro d'un imperatore.

Quel mattino, seccato al pensiero che il nonno era pronto e che mi aspettavano per andare dalla parte di Méséglise, fui svegliato dalla fanfara d'un reggimento che poi passò tutti i giorni sotto le mie finestre. Ma due o tre volte - e lo dico poiché non si può descrivere con esattezza la vita degli uomini se non la si vede immersa nel sonno in cui essa si tuffa e che, notte dopo notte, la lambisce così come una penisola è accerchiata dal mare - il

sonno interpose un ostacolo abbastanza resistente per sostenere l'urto della musica e non udii nulla. Gli altri giorni cedette per un istante; ma resa ancora felpata dal sonno, la mia coscienza, come quegli organi preventivamente anestetizzati, che percepiscono una cauterizzazione, rimasta dapprima insensibile, solo alla fine e come un leggero bruciore, era solo sfiorata con dolcezza dai picchi aguzzi dei pifferi che la accarezzavano con un vago e fresco cinguettio mattutino; e dopo quella breve interruzione in cui s'era fatto musica, il silenzio riprendeva col mio sonno ancor prima che tutti i dragoni finissero di sfilare, sottraendomi gli ultimi getti sbocciati da quel mazzo zampillante e sonoro. E la zona della mia coscienza che quegli steli pullulanti avevano sfiorata era così ridotta, così circoscritta dal sonno, che più tardi, quando Saint-Loup mi chiedeva se avessi udito la musica, non ero sicuro che il suono della fanfara non fosse altrettanto immaginario di quello che durante il giorno sentivo innalzarsi al minimo rumore dai selciati della città. Forse l'avevo sentito solo in sogno per il timore di esserne svegliato, o magari piuttosto di non esserlo e di non poter vedere la sfilata. Spesso infatti quando restavo addormentato, nel momento in cui al contrario avevo pensato che il rumore m'avrebbe svegliato, per un'altra ora credevo di esserlo, e nel dormiveglia mi rappresentavo in esili ombre sullo schermo del mio sonno i vari spettacoli che esso m'impediva, ma ai quali avevo l'illusione di assistere.

Capita infatti che ciò che si sarebbe fatto durante il giorno, venuto il sonno lo si compia solo in sogno, cioè dopo l'inflessione dell'addormentarsi, seguendo una via diversa da quella che si sarebbe fatta da svegli. La stessa storia devia e prende un altro finale. Malgrado tutto, il mondo in cui si vive durante il sonno è talmente diverso, che quelli che faticano a prender sonno cercano prima di tutto di uscire dal nostro. Dopo aver disperatamente, per ore, a occhi chiusi, rimuginato pensieri simili a quelli che avrebbero avuti ad occhi aperti, essi riprendono coraggio se si accorgono che l'attimo precedente è stato appesantito da un ragionamento in contraddizione formale con le leggi della logica e l'evidenza del presente, giacché quella breve «assenza» significa che si è aperta la porta da cui forse potranno sfuggire tra poco alla percezione del reale, andando a trovar riposo più o meno lontano da esso, cosa che darà loro un sonno più o meno «buono». Ma un grande passo si è già fatto quando si voltano le spalle al reale, quando si raggiungono i primi antri in cui le

«autosuggestioni» preparano come streghe l'infernale intruglio delle malattie immaginarie o della recrudescenza delle malattie nervose, e spiano l'ora in cui le crisi riaffiorate durante il sonno incosciente si scateneranno con una forza sufficiente a farlo cessare.

Non lontano si trova il giardino riservato dove crescono come fiori sconosciuti sonni così diversi gli uni dagli altri, sonno della datura, della canapa indiana, dei molteplici estratti dell'etere, sonno della belladonna, dell'oppio, della valeriana, fiori che restano chiusi fino al giorno in cui l'ignoto predestinato verrà a toccarli, a farli sbocciare, e a liberare per lunghe ore l'aroma dei loro sogni particolari in un essere meravigliato e sorpreso. In fondo al giardino è il convento dalle finestre aperte dove si sentono ripetere le lezioni imparate prima di addormentarsi e che si sapranno solo al risveglio; mentre, presaga di questo, fa risuonare il suo tic-tac quella sveglia interiore che la nostra preoccupazione ha regolato con tanta esattezza che, quando la nostra governante verrà a dirci: sono le sette, ci troverà già pronti. Alle pareti oscure di questa camera che si apre sui sogni, e dove lavora senza sosta quell'oblio dei dispiaceri amorosi la cui opera, subito dopo ricominciata, è talvolta interrotta e disfatta da un incubo pieno di reminiscenze, stanno appesi anche dopo il risveglio i ricordi dei sogni, ma così ottenebrati che spesso li scorgiamo per la prima volta solo in pieno pomeriggio, allorché il raggio di un'idea simile giunge fortuitamente a colpirli; alcuni già armoniosamente chiari mentre dormivamo, ma così trasformati che, non avendoli riconosciuti, possiamo solo affrettarci a restituirli alla terra, come dei morti decomposti troppo rapidamente o degli oggetti così danneggiati e ridotti quasi in polvere che il più abile restauratore non potrebbe render loro una forma, e cavarne più nulla.

Vicino al cancello è la cava dove i sonni profondi vengono a cercare delle sostanze che impregnino la testa in un intonaco così duro che per svegliare il dormiente la sua volontà è costretta, anche in un dorato mattino, a colpirlo a gran colpi d'ascia, come un giovane Sigfrido. Ancora più in là sono gli incubi che i medici stupidamente pretendono siano più faticosi dell'insonnia, allorché al contrario essi permettono al pensatore di evadere dall'attenzione; gli incubi coi loro album fantasiosi, dove i nostri parenti morti subiscono un grave incidente che non esclude però una prossima guarigione. Nell'attesa li teniamo in una gabbietta dove, più piccoli di

topolini bianchi, coperti da grossi bottoni rossi ciascuno sormontato da una piuma, ci tengono discorsi ciceroniani.

Accanto a quell'album gira il disco del risveglio grazie al quale subiamo per un attimo il fastidio di dover rientrare alla svelta in una casa distrutta da cinquant'anni, e la cui immagine è cancellata, a mano a mano che il sonno s'allontana, da parecchie altre, prima di giungere a quella che si presenta solo allorché il disco si ferma, e che coincide con quella che i nostri occhi aperti vedranno.

Talvolta non sentivo nulla, in preda a uno di quei sonni in cui si cade come in un buco dal quale più tardi si è ben felici di uscire, pesanti, supernutriti, in grado di digerire tutto ciò che ci hanno portato, simili alle ninfe che nutrivano Ercole, quelle agili potenze vegetative che mentre dormiamo raddoppiano l'attività.

Si definisce questo un sonno di piombo, sembra di esser diventati, ancora qualche istante dopo che un tal sonno s'interrompe, degli omini di piombo. Come mai, allora, cercando il proprio pensiero, la propria personalità così come si cerca un oggetto smarrito, si finisce col ritrovare il proprio io piuttosto che un altro? Perché, quando ci rimettiamo a pensare, non è allora una personalità diversa dalla precedente ad incarnarsi in noi? Non si vede cos'è che detta la scelta e perché, tra i milioni di esseri umani che potremmo essere, la nostra mano cade proprio su quello che eravamo il giorno prima. Cos'è che ci guida, quando c'è stata una vera interruzione (sia che il sonno sia stato completo, o i sogni interamente diversi da noi)? C'è stata una vera morte, come quando il cuore ha cessato di battere e sono delle trazioni ritmate della lingua a rianimarci. Senza dubbio la camera, seppure la vedevamo per la prima volta, desta ricordi ai quali altri più antichi sono sospesi; o qualcuno, di cui prendiamo ora coscienza, dormiva già in noi. La resurrezione al risveglio - dopo quel benefico accesso di alienazione mentale che è il sonno - in fondo deve assomigliare a quel che succede allorché si ritrovano un nome, un verso, un motivò dimenticati. E forse la resurrezione dell'anima dopo la morte è concepibile come un fenomeno di memoria.

Quando avevo finito di dormire, attratto dal cielo soleggiato, ma trattenuto dalla freschezza di quegli ultimi mattini così luminosi e freddi del primo inverno, per guardare gli alberi delle cui foglie non restavano che uno o due tocchi d'oro o di rosa che sembravano sospesi in aria, in una trama

invisibile, alzavo la testa e tendevo il collo mantenendo il corpo seminascosto tra le coperte; come una crisalide in via di metamorfosi, ero una creatura duplice le cui parti non si adattavano al medesimo ambiente; al mio sguardo bastava il colore, senza calore; il petto, al contrario, si preoccupava del calore e non del colore. Mi alzavo solo quando il fuoco era acceso e osservavo il quadro così trasparente e dolce del mattino di malva e d'oro cui avevo aggiunto artificialmente le parti di calore che gli mancavano, attizzando il fuoco che ardeva e fumava come una buona pipa e che mi dava, per l'appunto come avrebbe fatto questa, un piacere grossolano, in quanto si basava su un piacere materiale, e al tempo stesso delicato perché dietro ad esso si profilava una pura visione. La mia stanza da bagno era tappezzata con una carta d'un rosso violento disseminata di fiori neri e bianchi, cui pareva dovessi durar fatica ad abituarmi. Ma questi mi apparvero solo una novità, mi forzarono ad entrare non in conflitto bensì in contatto con essi, modificarono l'allegria e il canticchiare del risveglio, mi misero quasi a forza in cuore una specie di papavero per guardare il mondo, che vedevo tutto diverso da Parigi, da quell'allegro paravento che era quella nuova casa, orientata altrimenti da quella dei miei genitori e dove affluiva un'aria pura. Certi giorni, ero agitato dal desiderio di rivedere la nonna o dalla paura che lei stesse male; oppure era il ricordo di qualche questione lasciata in sospeso a Parigi, e che non andava avanti: talvolta anche qualche difficoltà in cui, anche qui, avevo trovato il mezzo di cacciarmi. L'una o l'altra preoccupazione m'aveva impedito di dormire, ed ero come senza forze contro la tristezza, che in un istante riempiva tutta la mia esistenza. Allora, dall'albergo, mandavo qualcuno in caserma con un messaggio per Saint-Loup: gli chiedevo che, qualora gli fosse stato materialmente possibile - sapevo che era difficilissimo - fosse così gentile da passare un istante. Nel giro di un'ora arrivava; e sentendo la sua scampanellata mi sentivo liberato dalle mie preoccupazioni. Sapevo che, se queste erano più forti di me, lui era più forte di loro, e la mia attenzione se ne distaccava rivolgendosi a lui che doveva decidere per me. Era appena entrato e già mi aveva circondato di quell'atmosfera in cui spiegava tanta attività fin dal mattino, mezzo vitale assai differente dalla mia camera e al quale mi adattavo immediatamente con reazioni appropriate.

«Spero che non me ne vogliate per avervi disturbato; c'è qualcosa che mi tormenta, avrete già indovinato.

- Ma no, ho pensato semplicemente che avevate voglia di vedermi e mi è sembrato molto gentile da parte vostra. Ero felicissimo che mi aveste fatto cercare. Ma che cosa c'è? qualcosa non va? Che cosa posso fare per voi?» Ascoltava le mie spiegazioni, mi rispondeva scrupolosamente; ma prima ancora di parlare mi aveva reso simile a lui; accanto a occupazioni importanti che lo rendevano così efficiente, così solerte, così contento, i fastidi che poco prima non m'impedivano per un solo istante di soffrire mi apparivano, come a lui, trascurabili; ero come chi, non potendo aprire gli occhi da parecchi giorni, fa chiamare un medico il quale con abilità e con dolcezza gli scosta la palpebra, estrae un granello di sabbia e glielo mostra; il malato è guarito e rassicurato.

Tutti i miei patemi si risolvevano in un telegramma che Saint-Loup s'incaricava di far partire. La vita mi sembrava così diversa, così bella, ero inondato da un tal eccesso di forza che volevo mettermi all'opera. «Che farete adesso?, dicevo a Saint-Loup.

- Sto per lasciarvi, perché si parte per una marcia fra tre quarti d'ora e hanno bisogno di me.

- Allora vi ha recato molto disturbo venire?

- No, nessun disturbo, il capitano è stato gentilissimo, ha detto che dal momento che era per voi bisognava che venissi, però non voglio dare l'impressione di abusarne.

- Ma se mi alzassi presto e venissi per conto mio nel luogo dove fate le vostre manovre, m'interesserebbe molto, e potrei forse chiacchierare con voi durante le pause.

- Non ve lo consiglio; siete rimasto sveglio, vi siete tormentato per una cosa che, vi assicuro, non ha alcuna importanza, ma ora che siete tranquillo, voltatevi sul cuscino e dormite, sarà un ottimo rimedio contro la demineralizzazione delle vostre cellule nervose; solo non addormentatevi troppo in fretta, questa nostra, maledetta musica sta per passare sotto le vostre finestre; ma subito dopo, penso che avrete pace, e ci rivedremo stasera a cena.» Ma in seguito andai spesso a vedere il reggimento far manovre in campagna, allorché cominciai a interessarmi alle teorie militari che sviluppavano a tavola gli amici di Saint-Loup, e vedere da vicino i loro vari capi divenne il desiderio delle mie giornate, come qualcuno che, avendo fatto della musica il suo interesse principale e vivendo nei concerti, ama frequentare i caffè dove si sente mescolato alla vita degli orchestrali.

Per arrivare sul campo delle manovre dovevo camminare a lungo. La sera, dopo cena, il sonno a momenti mi piegava il capo come una vertigine. L'indomani, mi accorgevo di non aver sentito la fanfara, così come a Balbec, l'indomani delle sere in cui Saint-Loup mi aveva portato a cena a Rivebelle, non avevo sentito il concerto della spiaggia. E nel momento in cui volevo alzarmi, ne provavo deliziosamente l'incapacità; mi sentivo ancorato a un suolo invisibile e profondo dalle articolazioni, che la fatica mi rendeva sensibili, di radichette muscolose e nutritive. Mi sentivo pieno di forze, la vita si spiegava più ampia dinanzi a me; ero tornato indietro fino alle sane stanchezze della mia infanzia a Combray, l'indomani dei giorni in cui eravamo andati a passeggio dalla parte di Guermantes. I poeti sostengono che noi ritroviamo per un attimo ciò che siamo stati un tempo rientrando in quella tal casa, in quel tale giardino dove eravamo vissuti da giovani. Si tratta di pellegrinaggi molto rischiosi e a seguito dei quali si contano altrettante delusioni che successi. I luoghi fissi, contemporanei di anni diversi, è meglio cercarli in noi stessi. A tal fine può esserci utile, in una certa misura, una gran fatica cui succede una buona notte. Queste, facendoci scendere nelle gallerie più sotterranee del sonno, dove nessun riflesso della veglia, nessun barlume di memoria rischiarano più il monologo interiore, quando non venga esso stesso interrotto, rivangano a tal punto il suolo e il tufo del nostro corpo da farci ritrovare, là dove i muscoli immergono e torcono le loro ramificazioni e aspirano la nuova vita, il giardino in cui siamo stati bambini. Non c'è bisogno di viaggiare per rivederlo, bisogna scendere per ritrovarlo. Ciò che la terra ha coperto, non è più alla superficie di essa, ma sotto, non basta l'escursione per visitare la città morta, sono necessari gli scavi. Ma si vedrà quanto più facilmente ancora ci riconducano verso il passato certe impressioni fugaci e fortuite, con una precisione più sottile, con un volo più leggero, più immateriale, più vertiginoso, più infallibile, più immortale di quelle dislocazioni organiche.

Talvolta la mia stanchezza era ancor più grande: avevo seguito le manovre per parecchi giorni senza poter mai andare a letto. Com'era benedetto allora il ritorno in albergo! Ed entrando nel letto, mi sembrava di esser finalmente sfuggito a degli incantatori, a degli stregoni, come quelli che popolano i «romanzi» cari al nostro Diciottesimo secolo. Il mio sonno e il mio pigro mattino seguente non erano altro se non un'incantevole fiaba. Incantevole; forse anche benefica. Mi dicevo che anche le peggiori

sofferenze hanno infine un ricetto, che si può sempre, in mancanza di meglio, trovare il riposo. Quei pensieri mi portavano molto lontano.

I giorni di riposo, in cui tuttavia Saint-Loup restava di consegna, andavo spesso a trovarlo in caserma. Era distante; bisognava uscire dalla città, valicare il viadotto, dai cui due lati potevo godere d'una vista immensa. Una forte tramontana soffiava quasi sempre a quelle altitudini e irrompeva negli edifici costruiti su tre lati del cortile che brontolavano di continuo come un antro dei venti. Mentre aspettavo Robert, impegnato in qualche servizio, davanti alla porta della sua stanza o nel refettorio, chiacchierando con qualche suo amico cui mi aveva presentato (e che qualche volta tornai a trovare in seguito, anche quando lui non c'era), guardando dalla finestra, cento metri sotto di me, la campagna spoglia ma dove qua e là semine recenti, spesso ancora umide di pioggia e illuminate dal sole, inserivano strisce verdi d'una brillantezza e d'una limpidezza traslucida di smalto, mi capitava di sentir parlare di lui; e ben presto potei rendermi conto di quanto fosse amato e popolare. Presso un gran numero di reclute, appartenenti ad altri squadroni, giovani borghesi ricchi che vedevano l'alta società aristocratica solo dall'esterno e senza penetrarvi, la simpatia che in essi suscitava la conoscenza del carattere di Saint-Loup era accresciuta dal prestigio che assumeva ai loro occhi quel giovane che spesso, il sabato sera, allorché venivano in permesso a Parigi, avevano visto cenare al Café de la Paix con il duca d'Uzès e il principe d'Orléans. E per questo, alla sua graziosa figura, alla sua maniera disinvolta di camminare, di salutare, al perenne saltellare del suo monocolo, alla «fantasia» dei suoi chepè troppo alti, ai suoi pantaloni d'un tessuto troppo fine e rosa, essi avevano associato l'idea d'uno «chic» di cui assicuravano fossero sprovvisti gli ufficiali più eleganti del reggimento, anche il maestoso capitano cui ero debitore per aver dormito in caserma, il quale a paragone sembrava troppo solenne e quasi ordinario.

Uno diceva che il capitano aveva acquistato un nuovo cavallo. «Può acquistare tutti i cavalli che vuole. Ho incontrato Saint-Loup domenica mattina nel viale delle Acacie, cavalca con ben altro stile!», rispondeva l'altro, e con cognizione di causa; quei giovanotti appartenevano infatti a una classe che, se non frequenta il medesimo ambiente mondano, tuttavia, grazie al denaro e al tempo per oziare, non differisce dall'aristocrazia nell'esperienza ,di tutte quelle cose eleganti che si possono avere con i

soldi. Tutt'al più la loro eleganza aveva, per esempio in ciò che riguardava il modo di vestire, qualcosa di più studiato, di più impeccabile di quella, libera e negligente, di Saint-Loup che piaceva tanto alla nonna. Era pur sempre un'emozione per quei figli di grandi banchieri o d'agenti di cambio, mentre mangiavano ostriche dopo il teatro, vedere a un tavolo vicino al loro il sottufficiale Saint-Loup. E che racconti faceva il lunedì in caserma, rientrando dal permesso, quello di loro che era dello stesso squadrone di Robert e che ne aveva ricevuto un saluto «cordialissimo», o un altro che non era dello stesso squadrone ma cui era parso che malgrado ciò Saint-Loup l'avesse riconosciuto, perché due o tre volte aveva puntato il monocolo nella sua direzione!

«Sì, mio fratello l'ha intravisto a 'la Paix', diceva un altro che aveva trascorso la giornata dalla sua amante, sembra che avesse anzi un frac troppo largo e che non cascava bene.

- Com'era il gilè?

- Non aveva il gilè bianco, ma uno malva con delle specie di palme, strabiliante!» Gli anziani (gente del popolo che ignorava il Jockey e per i quali Saint-Loup rientrava semplicemente nella categoria dei sottufficiali ricchi, nella quale collocavano tutti coloro che, rovinati o meno, conducevano un certo tenore di vita, avevano una grossa cifra di redditi o di debiti ed erano generosi coi soldati), se non trovavano nulla di aristocratico nell'andatura, nel monocolo, nei pantaloni, nei chepì di Saint-Loup, non per questo riservavano loro meno interesse e significato. In quelle particolarità riconoscevano il carattere, il genere che avevano assegnato una volta per tutte al graduato più popolare del reggimento, maniere dissimili da quelle di ogni altro, disprezzo per quel che avrebbero potuto pensarne i capi, e che sembrava loro la conseguenza naturale della sua bontà verso i soldati. Il caffè del mattino in camerata, o il riposo sulle brande durante il pomeriggio, sembravano migliori allorché qualche anziano serviva alla compagnia ghiotta e poltrona qualche saporito dettaglio su un chepì di Saint-Loup.

«Alto come il mio zaino.

- Va' là, vecchio, vuoi prenderci per i fondelli, non poteva essere alto quanto il tuo zaino», rimbeccava un giovane laureato in lettere che usando quel gergo cercava di non aver l'aria di una recluta, e osando quell'obiezione voleva farsi confermare un fatto che lo entusiasmava.

«Ah! non era alto come il mio zaino? Si vede che l'hai misurato tu. Ti dico che il tenente colonnello lo fissava come se volesse metterlo in cella. E non crediate che il nostro bravo Saint-Loup si scomponesse, andava, veniva, abbassava la testa, la rialzava, e sempre con quel suo colpo di monocolo.

Bisognerà vedere quel che ne dirà il capoccia. Ah! può darsi che non dica niente, ma è sicuro che la cosa non gli farà piacere. Ma quel chepì non ha ancora nulla di straordinario. Pare che a casa sua, in città, ne abbia più di trenta.

- Come lo sai, vecchio? da quel nostro cristo d'un caporale?», domandava il giovane laureato con pedanteria, facendo sfoggio delle nuove formule grammaticali che aveva imparato di fresca data e con cui era fiero di ornare la sua conversazione.

- Come lo so? dal suo attendente, perdio!

- Eccone uno che non è certo scalognato!

- Lo credo bene! Di sicuro ha più grana di me! E poi gli regala tutti i suoi vestiti, senza contare il resto. Non ne aveva abbastanza alla mensa, ed ecco che il nostro Saint-Loup se ne esce, l'ha inteso il marmittone: 'Voglio che si nutra bene, costi quel che costi'.» E l'anziano riscattava la banalità delle parole con l'energia dell'accento, in un'imitazione mediocre ma che riscuoteva un grandissimo successo.

Uscendo dalla caserma facevo un giretto, poi, nell'attesa del momento in cui andavo come al solito a cena con Saint-Loup, nell'albergo dove lui e i suoi amici stavano a pensione, mi dirigevo verso il mio, subito dopo il tramonto, per potermi riposare e leggere un paio d'ore. Sulla piazza, la sera adagiava sui tetti a polveriera del castello piccole nubi rosa assortite col colore dei mattoni, e completava quell'accordo addolcendole d'un riflesso. Nei miei nervi affluiva una tale corrente vitale che nessuno dei miei movimenti poteva esaurirla; ogni mio passo, toccato il selciato della piazza, rimbalzava, mi pareva di avere ai talloni le ali di Mercurio. Una delle fontane era piena d'una luce rossastra, e nell'altra il chiaro di luna rendeva già l'acqua del colore dell'opale. In mezzo giocavano dei marmocchi, gridavano, giravano in cerchio, obbedivano a qualche necessità dell'ora, come rondoni o pipistrelli. Accanto all'albergo, gli antichi palazzi civili e l'aranciera di Luigi Sedicesimo dove ora si trovavano la Cassa di Risparmio e il corpo d'armata erano illuminati internamente dalle ampole pallide e

dorate del gas già acceso che, col giorno ancora chiaro, si intonava a quelle finestre alte e ampie del Diciottesimo secolo dove non si era ancora cancellato l'ultimo riflesso del tramonto, come una parure di tartaruga bionda a un viso ravvivato dal rossetto, e mi persuadeva a raggiungere il mio fuoco e la mia lampada che, unica nella facciata dell'albergo in cui abitavo, lottava contro il crepuscolo e per la quale rincasavo, prima che fosse del tutto buio, con piacere, come si rincasa per la merenda. Anche nel mio alloggio conservavo la stessa pienezza di sensazioni che avevo provato fuori. Essa gonfiava a tal punto l'apparenza delle superfici che tanto spesso ci appaiono piatte e vuote, la fiamma gialla del fuoco, la tappezzeria blu del soffitto sul quale la sera aveva scarabocchiato, come uno scolareto, dei ghirigori di pastello rosa, il tappeto dal curioso disegno del tavolo rotondo sul quale una risma di carta e un calamaio mi attendevano con un romanzo di Bergotte, che, in seguito, queste cose hanno continuato a sembrarmi ricche di tutta una particolare specie di esistenza che mi sentirei capace di estrarre da esse se mi fosse dato ritrovarle. Pensavo con gioia a quella caserma che avevo appena lasciato, con la sua banderuola che girava a tutti i venti.

Come un palombaro che respiri attraverso un tubo che risale fino alla superficie dell'acqua, mi sentivo ricollegato a quella vita, all'aria aperta, dal fatto di avere un legame con quella caserma, quell'alto osservatorio che dominava la campagna solcata da canali di smalto verde, e sotto i cui capannoni ed edifici contavo, per un prezioso privilegio, che mi auguravo durevole, di potermi recare quando volevo, sempre sicuro di essere ben accolto.

Alle sette mi vestivo e uscivo di nuovo per andare a cena con Saint-Loup all'albergo dove stava a pensione. Mi piaceva andarci a piedi. L'oscurità era profonda, e già dal terzo giorno cominciò a soffiare, non appena faceva buio, un vento glaciale che sembrava annunciare la neve. Mentre camminavo, si sarebbe detto che non avrei dovuto cessare un istante di pensare alla signora di Guermantes; era solo nel tentativo di avvicinarmi a lei che ero venuto nella guarnigione di Robert. Ma un ricordo, un dolore, sono mobili. Ci sono giorni in cui fuggono così lontano che a stento li scorgiamo, e li crediamo andati via per sempre. Allora prestiamo attenzione ad altre cose. E le strade di quella città non erano ancora per me, come accade dove viviamo di solito, semplici mezzi per andare da un posto a un

altro. La vita che conducevano gli abitanti di quel mondo sconosciuto mi sembrava dover essere meravigliosa, e spesso le finestre illuminate di qualche palazzo mi tenevano a lungo immobile nella notte, offrendo ai miei occhi le scene veridiche e misteriose di esistenze che non potevo penetrare. Qui il genio del fuoco mi mostrava in un quadro dominato dal porpora la taverna di un venditore di castagne dove due sottufficiali, i cinturoni posati sulle sedie, giocavano a carte senza sospettare che un mago li facesse sorgere dalla notte, e li evocasse così come erano effettivamente in quello stesso istante, agli occhi d'un passante che s'era fermato e che loro non potevano vedere. In una bottega di rigattiere, una candela a metà consumata, proiettando il suo chiarore roseo su un'incisione, la trasformava in una sanguigna, mentre, lottando contro l'ombra, la luce della lampada grande bruniva un pezzo di rame, niellava di lustrini scintillanti un pugnale, su quadri che erano solo brutte copie depositava una doratura preziosa come la patina del passato o la pennellata di un maestro, e di quella baracca dove non c'erano che paccottiglia e croste, faceva infine un inestimabile Rembrandt. Talvolta alzavo gli occhi fino a qualche vasto appartamento antico, le cui imposte non erano chiuse, dove donne e uomini anfibi, riadattandosi ogni sera a vivere in un elemento diverso da quello del giorno, nuotavano lentamente nel grasso liquido che, quando scende la notte, scaturisce incessantemente dal serbatoio delle lampade per riempire le stanze fino all'orlo delle loro pareti di pietra e di vetro, e in mezzo al quale essi propagavano, spostando i loro corpi, scie untuose e dorate. Riprendevo il cammino, e spesso, nella stradina nera che passa davanti alla cattedrale, come un tempo sul sentiero di Méséglise, la forza del mio desiderio mi fermava; mi sembrava che una donna dovesse comparire per soddisfarlo; se nell'oscurità sentivo d'un tratto il fruscio d'una veste, la violenza stessa del piacere che provavo m'impediva di credere che quel contatto fosse fortuito e tentavo di stringere tra le braccia una passante spaventata.

Quella stradina gotica aveva per me qualcosa di così reale, che se avessi potuto sedurvi una donna e possederla, mi sarebbe stato impossibile non credere che fosse l'antica voluttà a unirci, fosse pure una comune prostituta appostata là tutte le sere, ma alla quale avrebbero prestato il loro mistero l'inverno, lo spaesamento, l'oscurità e il Medioevo. Pensavo all'avvenire: tentare di dimenticare la signora di Guermantes mi pareva orribile ma ragionevole e, per la prima volta, possibile, facile forse. Nella calma

assoluta di quel quartiere, udivo dinanzi a me parole e risate che dovevano venire da passanti mezzo avvinazzati che rincasavano. Mi fermavo per vederli, guardavo in quella direzione. Ma ero costretto a una lunga attesa, poiché il silenzio circostante era così profondo da aver lasciato udire con estrema chiarezza e forza rumori ancora lontani. Finalmente, i passanti arrivavano, non davanti a me come avevo creduto, ma dietro e a gran distanza. Sia che l'incrocio delle strade, l'interposizione delle case avessero causato per rifrazione quell'errore acustico, sia per la grande difficoltà di situare un suono la cui provenienza ci è ignota, mi ero sbagliato, oltre che sulla distanza, sulla direzione.

Il vento aumentava. Era tutto irto e pungente d'una prossima nevicata; raggiungevo la strada principale e saltavo sul piccolo tram dove dalla piattaforma un ufficiale, pur avendo l'aria di non vederli, rispondeva al saluto dei goffi soldati che passavano sul marciapiede, con le facce paonazze per il freddo; facevano pensare, in quella città che il brusco balzo dall'autunno a quel principio d'inverno sembrava aver trasportato più a nord, alle facce rubiconde che Bruegel da ai suoi contadini allegri, festaioli e intirizziti.

E proprio nell'albergo dove avevo appuntamento con Saint-Loup e i suoi amici e dove l'inizio delle feste attirava molta gente dei paraggi e molti forestieri, c'era, mentre attraversavo direttamente il cortile che si apriva su rosseggianti cucine dove giravano polli allo spiedo, maialini arrostitavano, aragoste ancora vive venivano gettate in quello che l'oste chiamava il «fuoco eterno», un'affluenza (degnata di un qualche "Censimento davanti a Betlemme" (6) come ne dipingevano i vecchi maestri fiamminghi) d'avventori che si radunavano a gruppi nel cortile, chiedendo al padrone o a uno dei suoi aiutanti (che subito indicava loro un altro alloggio in città quando trovava che non avessero un'aria abbastanza per bene) se fosse possibile mangiare e avere una stanza, mentre un garzone passava tenendo per il collo un volatile che si dibatteva. E nella grande sala da pranzo che attraversai il primo giorno per raggiungere la saletta dove mi aspettava il mio amico, era a un banchetto del Vangelo, raffigurato con l'ingenuità dei vecchi tempi e l'esagerazione dei fiamminghi, che facevano pensare la quantità di pesci, pollastre, galletti selvatici, beccacce, piccioni, guarniti e fumanti, portati da camerieri affannati che scivolavano sul pavimento per andare più veloce, e li deponevano sulla gigantesca mensola dove subito

venivano tagliati, ma dove - giacché molti pasti volgevano al termine, quando arrivavo - si accumulavano inutilizzati: come se quella profusione di cibi e la precipitazione di coloro che li portavano rispondessero, assai più che alle richieste dei clienti, al rispetto del sacro testo seguito scrupolosamente alla lettera, ma ingenuamente illustrato da dettagli reali presi a prestito dalla vita locale, e dalla preoccupazione estetica e religiosa di far balzare agli occhi lo splendore della festa tramite la profusione delle vivande e lo zelo dei camerieri. Uno di questi se ne stava pensieroso in fondo alla sala, immobile presso una credenza; e per chiedere a costui, che pareva il solo abbastanza calmo per rispondermi, in quale stanza avessero preparato il nostro tavolo, avanzando tra gli scaldavivande accesi qua e là perché non si raffreddassero le portate dei ritardatari (il che non impediva che al centro della sala i dessert fossero tenuti dalle mani di un enorme pupazzo talvolta a cavallo di un'anatra in apparenza di cristallo, ma in realtà di ghiaccio, cesellato ogni giorno col fuoco rovente da un cuoco scultore secondo un gusto tipicamente fiammingo), andai diritto, col rischio di esser travolto dagli altri, verso quel cameriere nel quale credetti di riconoscere un personaggio tradizionale in quei soggetti sacri, e di cui riproduceva scrupolosamente il volto camuso, ingenuo e mal disegnato, con l'espressione sognante, già presago per metà del miracolo d'una presenza divina che gli altri non hanno ancora intuito. Aggiungiamo che, certo a causa delle prossime feste, a quella figurazione si aggiunse un supplemento celeste reclutato fra tutto un personale di cherubini e serafini. Un giovane angelo musicante, dai capelli biondi che incorniciavano un viso di quattordici anni, non suonava a dire il vero nessuno strumento, ma fantasticava dinanzi a un gong o a una pila di piatti, mentre angeli meno infantili si prodigavano attraverso gli spazi smisurati della sala, agitandone l'aria col fremito incessante dei tovaglioli che pendevano dai loro corpi come le ali aguzze dipinte dai primitivi. Fuggendo da quelle regioni indefinite, velate da una cortina di palme, che da lontano dava ai celesti camerieri l'aria di provenire dall'empireo, mi aprii un varco fino alla saletta dov'era il tavolo di SaintLoup. Vi trovai qualcuno degli amici che cenavano sempre con lui, nobili, salvo uno o due plebei, nei quali però i nobili avevano fiutato fin dai tempi del collegio degli amici e con i quali avevano stretto amicizia volentieri, provando così che non erano ostili per principio ai borghesi, fossero pure repubblicani, sempre che avessero le mani pulite e

andassero a messa. Fin dalla prima volta, prima che ci si mettesse a tavola, presi in disparte Saint-Loup in un angolo della sala da pranzo, e davanti a tutti gli altri, che però non potevano sentirci, gli dissi: «Robert, non è il momento e il posto più adatto per dirvi questo, ma è solo questione di un attimo. In caserma dimentico sempre di chiedervelo, la fotografia che avete sul tavolo non è per caso della signora di Guermantes?»

- Ma sì, è la mia buona zietta.

- Già, è vero, che sciocco, una volta l'avevo saputo, non ci avevo mai pensato; Dio mio, ma i vostri amici devono spazientirsi, parliamo in fretta, ci guardano, altrimenti un'altra volta, non ha alcuna importanza.

- Ma no, andate avanti, loro sono qui per aspettare.

- Nient'affatto, ci tengo ad essere educato; sono così gentili; del resto, sapete, non è poi così importante.

- La conoscete, quella brava Oriane?» Quella «brava Oriane», così come avrebbe detto quella «buona Oriane», non significava che Saint-Loup considerasse la signora di Guermantes particolarmente buona. In questo caso, buona, ottima, brava, sono semplici rafforzativi di «quella», per designare una persona che entrambi conosciamo e della quale non si ha molto da dire con una persona che non fa parte dei nostri intimi. «Buona» serve da antipasto e permette d'indugiare un istante finché non si siano trovate frasi come: «La vedete spesso?» o «Non l'ho più vista da mesi», o «La vedrò martedì» o «Non ha più la gioventù di un tempo».

«Non posso dirvi quanto mi rallegri che sia la sua fotografia, perché noi abitiamo ora nel suo palazzo e su di lei ho appreso cose straordinarie (sarei stato imbarazzatissimo di dover dire quali) che me l'hanno resa estremamente interessante, da un punto di vista letterario, voi mi capite, come posso dire, da un punto di vista balzachiano, voi che siete talmente intelligente capite certo senza che io mi dilunghi, ma sbrighiamoci, chissà cosa penseranno i vostri amici della mia educazione!

- Ma non pensano proprio niente; ho detto loro che siete un essere sublime e sono più intimiditi di voi.

- Siete troppo gentile. Ma ecco, insomma: la signora di Guermantes non è al corrente che io vi conosco, vero?

- Non saprei; non l'ho più vista dall'estate scorsa perché non sono venuto in permesso da quando lei è rientrata.

- E' che, vi dirò, mi hanno assicurato che mi considera proprio un idiota.

- Non posso crederlo: Oriane non è un'aquila, ma non è nemmeno stupida.

- Sapete che in genere non ci tengo affatto che voi rendiate pubblici i buoni sentimenti che nutrite per me, perché non ho amor proprio. Anzi mi dispiace che abbiate detto cose amabili sul mio conto ai vostri amici (che raggiungeremo tra due secondi). Ma per la signora di Guermantes, se voi poteste farle sapere, magari con un po' d'esagerazione, quel che pensate di me, mi fareste un immenso piacere.

- Ma molto volentieri, se è solo questo che mi chiedete, non è troppo difficile, ma che importanza può avere ciò che lei pensa di voi? Suppongo che dovrete proprio infischiarvene; in ogni caso, se non si tratta che di questo, potremo parlarne davanti a tutti o quando saremo soli, poiché ho paura che parlare in piedi e in una posizione così scomoda vi affatichi, quando invece abbiamo tante occasioni di restare a quattrocchi.» Ma proprio quella scomodità m'aveva dato il coraggio di parlare a Robert; la presenza degli altri era per me un pretesto che mi autorizzava a imprimere al discorso un andamento rapido e slegato, al fine di poter dissimulare più agevolmente la menzogna detta al mio amico nel dichiarargli che avevo dimenticato la sua parentela con la duchessa, e per non lasciargli il tempo di farmi, sui miei motivi di desiderare che la signora di Guermantes mi sapesse suo amico, intelligente, ecc, domande che mi avrebbero tanto più turbato in quanto non avrei saputo rispondervi.

«Robert, intelligente come siete, mi stupisce che non capiate che non bisogna discutere ciò che fa piacere ai propri amici, ma farlo. Io, qualsiasi cosa voi mi domandaste, anzi, terrei moltissimo a che mi domandaste qualcosa, vi assicuro che non vi chiederei spiegazioni. Vado più in là del mio desiderio: non ci tengo a conoscere la signora di Guermantes; ma per mettervi alla prova, avrei dovuto dirvi che desideravo pranzare con la signora di Guermantes e ora so che voi non l'avreste fatto.

- Non solo l'avrei fatto, ma lo farò.

- Quando?

- Non appena tornerò a Parigi, fra tre settimane, contateci.

- Vedremo, d'altronde forse lei non vorrà. Non posso dirvi quanto vi ringrazio.

- Ma no, non è nulla.

- Non dite così, è tantissimo, perché ora vedo l'amico che siete per me; che la cosa che vi chiedo sia importante o no, spiacevole o no, che io ci tenga veramente o solo per mettervi alla prova, poco importa, voi dite che lo farete, e così dimostrate la finezza della vostra intelligenza e del vostro cuore. Un amico sciocco ne avrebbe discusso.» Era proprio ciò che aveva fatto; ma forse volevo prenderlo sull'amor proprio; può anche darsi che fossi sincero, poiché la sola pietra di paragone del suo merito mi sembrava fosse l'utilità di cui poteva dar prova nei riguardi dell'unica cosa che mi pareva importante, il mio amore. Poi aggiunsi, sia per doppiezza, sia per un eccesso di sincera tenerezza prodotto dalla riconoscenza, dall'interesse e da tutto ciò che la natura aveva messo, dei lineamenti della signora di Guermantes, in suo nipote Robert: «Ma ora bisogna raggiungere gli altri e vi ho chiesto solo una delle due cose, la meno importante; l'altra lo è di più per me, ma temo che voi me la rifiutate; vi seccherebbe se ci dessimo del tu?

- Seccarmi? suavia! “gioia! lacrime di gioia! felicità sconosciuta”! (7).

- Quanto vi ringrazio... ti ringrazio. Quando comincerete anche voi! Mi fa così piacere che se volete potete anche non far più niente riguardo alla signora di Guermantes, darci del tu mi basta.

- Faremo entrambe le cose.

- Oh! Robert! Ascoltate, dissi ancora a Saint-Loup durante la cena - oh! è così comica questa conversazione a frasi mozze, del resto non so che farci -, rammentate la signora di cui vi ho parlato prima?

- Sì.

- Sapete bene chi voglio dire?

- Ma andiamo, mi prendete per un cretino del Vallese, per un ritardato.

- Non potreste darmi la sua fotografia?».

Contavo di chiedergliela solo in prestito. Ma al momento di parlare, mi feci prendere dalla timidezza, trovai indiscreta la mia richiesta e, per non darlo a intendere, la formulai più brutalmente e la esagerai apposta come se fosse stata del tutto naturale.

«No, dovrei chiederle prima il permesso», mi rispose.

Subito arrossì. Capii che aveva un pensiero riposto, che ne attribuiva uno anche a me, che avrebbe servito il mio amore solo a metà, dietro la riserva di certi principi morali, e lo detestai.

E tuttavia ero commosso nel vedere quanto Saint-Loup si mostrasse diverso nei miei riguardi da quando non ero più solo con lui e c'erano i suoi amici. La sua maggior cordialità mi avrebbe lasciato indifferente se avessi creduto che era voluta; ma la sentivo involontaria e fatta solo di ciò che doveva dire di me quando ero assente e che taceva quando ero solo con lui. Nei nostri incontri a quattrocchi, certo, intuivo il piacere che provava chiacchierando con me, ma quel piacere restava quasi sempre inespresso. Ora quei miei stessi discorsi, che di solito gustava senza darlo a vedere, li sorvegliava con la coda dell'occhio se producevano nei suoi amici l'effetto sul quale aveva contato, e che doveva corrispondere a ciò che aveva loro preannunciato. La madre di una debuttante non presterebbe un'attenzione maggiore alle battute della figlia e alla reazione del pubblico. Se dicevo una parola della quale, fossimo stati soli, avrebbe solo sorriso, temendo che gli altri non l'avessero afferrata bene, mi diceva: «Come, come?», per farmi ripetere, per provocare l'attenzione, rivolgendosi subito agli altri e, senza volerlo, suscitandone il riso con il proprio, mi mostrava per la prima volta l'idea che aveva di me e che aveva dovuto spesso esprimer loro.

Dimodoché io vedevo d'un tratto me stesso dal di fuori, come qualcuno che legge il proprio nome sul giornale o che si vede in uno specchio.

Una di quelle sere mi venne voglia di raccontare una storia abbastanza comica sulla signora Blandais, ma mi fermai immediatamente perché mi ricordai che Saint-Loup la conosceva già e che, avendogliela voluta riferire il giorno dopo il mio arrivo, mi aveva interrotto dicendomi: «Me l'avete già raccontata a Balbec». Fui dunque sorpreso quando vidi che mi esortava a continuare, assicurandomi che non conosceva quella storia e che si sarebbe divertito a sentirla. Gli dissi: «Ora forse non la ricordate, ma presto la riconoscerete. Ma no, ti giuro che ti confondi. Non me l'hai mai detta. Continua». E per tutto il racconto spostò febbrilmente il suo sguardo attento ora su di me ora sui suoi compagni. Soltanto quando ebbi finito, in mezzo alle risate di tutti, capii che aveva pensato che quella storia avrebbe dato ai suoi compagni un'alta idea del mio spirito, e che per questo aveva finto di non conoscerla. Questa è l'amicizia.

La terza sera, uno dei suoi amici con cui non avevo avuto occasione di parlare le prime due volte discusse a lungo con me; e lo sentii poi esprimere sottovoce a Saint-Loup il piacere che vi aveva trovato. Difatti chiacchierammo quasi tutta la serata insieme davanti ai nostri bicchieri di

Sauternes che non vuotavamo, separati, protetti dagli altri dalle magnifiche cortine di una di quelle simpatie tra uomini che, quando non hanno alla loro base l'attrazione fisica, sono le uniche a restare del tutto misteriose. D'una siffatta, enigmatica natura m'era apparso a Balbec quel sentimento che Saint-Loup provava per me, che non si poteva confondere con l'interesse delle nostre conversazioni, distaccato da qualsiasi legame materiale, invisibile, intangibile e di cui tuttavia egli avvertiva la presenza in sé come una sorta di flogisto, di gas, tanto da poterne parlare sorridendo. E forse c'era qualcosa di ancor più sorprendente in quella simpatia nata là in una sola sera, come un fiore apertosi in pochi minuti grazie al calore di quella piccola stanza. Non potei trattenermi di chiedere a Robert, giacché mi parlava di Balbec, se il suo matrimonio con la signorina d'Ambresac fosse ormai deciso. Mi rispose che non solo non era stato deciso, ma che non se ne era nemmeno mai parlato, che non l'aveva mai vista, che non sapeva chi fosse.

Se in quel momento avessi visto una di quelle persone che avevano annunciato quel matrimonio, esse mi avrebbero certo informato di quello della signorina d'Ambresac con qualcuno che non era Saint-Loup e di quello di Saint-Loup con qualcuna che non era la signorina d'Ambresac. Quanto a me, le avrei alquanto stupite rammentando le loro predizioni contrarie, per quanto così recenti. Per far sì che questo piccolo gioco continui e moltiplichi le false notizie, accumulandone successivamente su ciascun nome il maggior numero possibile, la natura ha dotato questo genere di giocatori d'una memoria tanto più corta quanto maggiore è la loro credulità.

Saint-Loup mi aveva parlato di un altro suo compagno, anche lui presente, con cui andava particolarmente d'accordo, perché in quel gruppo erano gli unici due partigiani della revisione del processo Dreyfus (8).

«Oh! Lui non è come Saint-Loup, è un energumeno, mi disse il mio nuovo amico; non è neanche in buona fede. In principio diceva: 'Bisogna solo aspettare, c'è un uomo che conosco bene, pieno d'intelligenza, di bontà, il generale di Boisdeffre (9); potremo senz'altro avere il suo parere'. Ma quando ha saputo che Boisdeffre proclamava la colpevolezza di Dreyfus, Boisdeffre non valeva più niente; il clericalismo, i pregiudizi dello Stato Maggiore gli impedivano una serenità di giudizio, benché nessuno sia, o almeno lo sia stato prima del suo Dreyfus, tanto clericale quanto il nostro

amico. Allora ci ha detto che in ogni caso la verità si sarebbe saputa, visto che il caso sarebbe passato nelle mani di Saussier (10) e che costui, soldato repubblicano (il nostro amico è di famiglia ultramonarchica), era un uomo tutto d'un pezzo, una coscienza inflessibile. Ma quando Saussier ha proclamato l'innocenza di Estherazy (11), il nostro amico ha trovato a quel verdetto altre spiegazioni, sfavorevoli non a Dreyfus ma al generale Saussier. Era lo spirito militarista che accecava Saussier (e notate che lui non è meno militarista che clericale, o almeno lo era, perché non so più cosa pensare di lui). La sua famiglia è desolata di vederlo con certe idee per la testa.

- Vedete», dissi voltandomi in parte verso Saint-Loup, in parte verso il suo compagno, per non avere l'aria d'isolarmi, e per far partecipare il primo alla conversazione, «il fatto è che l'influenza che si attribuisce all'ambiente vale a maggior ragione per l'ambiente intellettuale. Ciascuno è l'uomo della propria idea; ci sono molte meno idee che uomini, sicché tutti gli uomini della medesima idea sono simili. Poiché un'idea non ha nulla di materiale, gli uomini che solo materialmente circondano l'uomo che abbia un'idea, non la modificano in nulla.» A questo punto fui interrotto da Saint-Loup perché uno dei giovani militari si era rivolto a lui sorridendo e definendomi: «Duroc, Duroc sputato». Non sapevo cosa volesse dire, ma intuivo che l'espressione intimidita del viso era quanto mai benevola. Saint-Loup non si accontentò dell'accostamento. In un delirio di gioia, raddoppiata senza dubbio da quella che egli provava vedendomi brillare così dinanzi ai suoi amici, con estrema volubilità mi ripeteva, allisciandomi come un cavallo giunto primo al traguardo: «Sai, sei l'uomo più intelligente che io conosca». Poi si riprese e aggiunse: «Con Elstir. Non ti secca, vero?»

Capisci, per scrupolo. Un paragone: te lo dico come avrebbero detto a Balzac: siete il più grande romanziere del secolo, con Stendhal. Eccesso di scrupolo, ma capisci, in fondo immensa ammirazione. No? Non sei d'accordo su Stendhal?», aggiunse con un'ingenua fiducia nel mio giudizio, che si traduceva in un delizioso, sorridente e quasi infantile interrogativo nei suoi occhi verdi. «Ah! bene, vedo che la pensi come me, Bloch invece detesta Stendhal, trovo ciò sciocco da parte sua. “La Chartreuse”, non è qualcosa di straordinario? Sono contento che tu sia del mio avviso. Che cos'è che ti piace di più nella “Chartreuse”? rispondi», mi diceva con impeto giovanile. E la sua forza fisica, minacciosa, dava quasi un che di

terribile alla sua domanda. «Mosca? Fabrizio?» Io rispondevo timidamente che Mosca aveva qualcosa del signor di Norpois. Al che, tempesta di risate del giovane Sigfrido-Saint-Loup. Non avevo ancora aggiunto: «Ma Mosca è molto più intelligente, meno pedante», che sentivo SaintLoup gridare «Bravo!» battendo davvero le mani, ridendo al punto di soffocare, e urlando: «Giustissimo! Ottimo! Sei straordinario». Quando parlavo, l'approvazione altrui sembrava a Saint-Loup ancora qualcosa di troppo, lui pretendeva il silenzio. E, come un direttore d'orchestra interrompe i suoi musicisti con un colpo di bacchetta perché qualcuno ha fatto rumore, rimproverò il disturbatore: «Gibergue», disse, «dovete star zitto quando si parla. Lo direte dopo» e a me: «Su, continuate».

Respirai, giacché temevo che mi facesse ricominciare da capo.

«E siccome un'idea, continuai, è qualcosa che non può partecipare agli interessi umani né potrebbe godere dei loro vantaggi, gli uomini di un'idea non sono influenzati dall'interesse.

- Dite un po', ragazzi, vi ha chiuso il becco, eh?, esclamò, non appena ebbi finito di parlare, Saint-Loup, che mi aveva seguito con gli occhi con la stessa ansiosa sollecitudine che se avessi camminato sulla corda. Che cosa volevate dire, Gibergue?

- Dicevo che il signore mi ricordava molto il comandante Duroc. Mi sembrava di sentirlo.

- Ma anch'io ci ho pensato spesso, rispose Saint-Loup, hanno molto in comune, ma vedrete che lui ha mille cose che Duroc non ha.» Come un fratello di quell'amico di Saint-Loup, allievo al Conservatorio, che su ogni nuova opera non la pensava affatto come suo padre, sua madre, i suoi cugini, i suoi amici del club, ma esattamente come tutti gli altri allievi del Conservatorio, allo stesso modo quel nobile sottufficiale (del quale Bloch si fece un'idea straordinaria quando gliene parlai, perché, commossi nell'apprendere che era del suo stesso partito, tuttavia lo immaginava, a causa delle sue origini aristocratiche e della sua educazione religiosa e militare, diversissimo da sé, dotato del medesimo fascino di qualcuno nativo d'una terra lontana) aveva una «mentalità», come allora si cominciava a dire, analoga a quella di tutti i dreyfusardi in generale e di Bloch in particolare, e sulla quale non potevano avere presa di sorta le tradizioni di famiglia e gli interessi della carriera. Così un cugino di Saint-Loup aveva sposato una giovane principessa orientale che, dicevano, scrivesse versi belli quanto quelli di Victor Hugo o di Alfred de Vigny e alla quale, nonostante tutto, si attribuiva uno spirito diverso da quello che si poteva concepire, uno spirito da principessa orientale, rinchiusa in un palazzo delle "Mille e Una Notte". Agli scrittori che ebbero il privilegio di avvicinarla fu riservata la delusione, o piuttosto la gioia, di ascoltare una conversazione che dava l'idea, non di Shahrazàd, ma di una creatura di genio del genere di Alfred de Vigny o di Victor Hugo.

Con quel giovane, come del resto con gli altri amici di Robert, e con Robert stesso, amavo discutere soprattutto della caserma, degli ufficiali della guarnigione, dell'esercito in genere. Grazie alla scala sproporzionata nella quale vediamo le cose, per piccole che siano, in mezzo alle quali

mangiamo, discutiamo, viviamo la nostra vita reale, grazie alla formidabile maggiorazione che esse subiscono e che fa sì che tutto il resto, assente dal mondo, non possa lottare con esse e assuma, al confronto, l'inconsistenza d'un sogno, avevo cominciato a interessarmi alle diverse personalità della caserma, agli ufficiali che scorgevo nel cortile quando andavo a trovare Saint-Loup o, se ero sveglio, quando il reggimento passava sotto le mie finestre. Avrei voluto saperne di più sul comandante che Saint-Loup ammirava tanto e sui corsi di storia militare che mi avrebbero avvinto «anche esteticamente». Sapevo che in Robert un certo verbalismo era troppo spesso un po' vuoto, ma altre volte significava l'assimilazione di idee profonde che era capacissimo di penetrare.

Sfortunatamente, in tema di esercito, in quel momento Robert era preoccupato soprattutto dell'affaire Dreyfus. Ne parlava poco perché al suo tavolo era l'unico dreyfusardo; gli altri erano violentemente ostili alla revisione del processo, tranne il mio vicino di tavolo, il mio nuovo amico le cui opinioni sembravano alquanto variabili. Convinto ammiratore del colonnello, che passava per un ufficiale di valore e che aveva biasimato l'agitazione contro l'esercito in numerosi ordini del giorno che avevano finito per farlo passare come antidreyfusardo, il mio vicino era venuto a sapere che il suo capo s'era lasciato sfuggire alcune dichiarazioni le quali potevano far credere che dubitasse della colpevolezza di Dreyfus e che avesse ancora fiducia in Picquart.

Su quest'ultimo punto, in ogni caso, la voce di dreyfusismo relativa al colonnello era priva di fondamento come tutte le voci, venute da chissà dove, che sorgono attorno a un grande caso. Infatti, poco dopo, quel colonnello, essendo stato incaricato d'interrogare l'ex capo dell'Ufficio Informazioni, lo trattò con una brutalità e un disprezzo mai visti. Comunque sia, benché non fosse permesso informarsi direttamente dal colonnello, il mio vicino aveva fatto a Saint-Loup la cortesia di dirgli - col tono con cui una signora cattolica annuncia a una signora ebrea che il proprio parroco biasima i massacri degli Ebrei in Russia e ammira la generosità di certi israelitiche il colonnello non era per il dreyfusismo - almeno per un certo tipo di dreyfusismo - l'avversario fanatico, ristretto che ci si era figurato.

«Non mi stupisce, disse Saint-Loup, perché è un uomo intelligente. Però, malgrado tutto, i pregiudizi di nascita e soprattutto il clericalismo lo accecano. Ah!, mi disse, il comandante Duroc, quel professore di storia

militare di cui ti ho parlato, eccone uno che a quanto pare è dalla nostra parte. Del resto, m'avrebbe sorpreso il contrario, non solo perché è di un'intelligenza sublime, ma anche perché è un radical-socialista e un massone.» Vuoi per riguardo verso i suoi amici, imbarazzati dalla professione di fede dreyfusarda di Saint-Loup, vuoi perché il resto m'interessava di più, chiesi al mio vicino se era vero che quel comandante facesse della storia militare una dimostrazione di autentica bellezza estetica.

«E' verissimo.

- Ma che cosa intendete con questo?

- Eh! per esempio, tutto quel che leggete, suppongo, nel racconto d'un narratore militare, i più piccoli fatti, i più piccoli avvenimenti, sono solo i segni di un'idea che bisogna cogliere e che spesso ne ricopre altre, come in un palinsesto. Dimodoché voi avete un insieme il cui valore intellettuale è pari a qualsiasi altra scienza o arte, e che soddisfa lo spirito.» - Esempi, se non abuso troppo.

- E' difficile dartene un'idea, interruppe Saint-Loup. Tu leggi per esempio che il tal corpo ha tentato... Ancor prima di andar oltre, il nome di quel corpo, la sua composizione, non sono senza significato. Se l'operazione non è al suo primo tentativo, e se per la stessa operazione vediamo apparire un altro corpo, può essere un segno che i precedenti siano stati annientati o abbiano subito forti danni nella suddetta operazione, che non siano più in condizione di condurla a buon fine. Ora, bisogna cercare di sapere qual era il corpo oggi annientato; se erano truppe d'assalto, tenute di riserva per grosse manovre, un nuovo corpo di qualità inferiore ha poche probabilità di riuscire là dove le prime hanno fallito. Inoltre, se non si è all'inizio di una campagna, quello stesso nuovo corpo può essere raccogliaticcio, il che può fornirci, sulle forze di cui dispone ancora un belligerante, su quanto è prossimo il momento in cui esse saranno inferiori a quelle dell'avversario, indicazioni le quali daranno all'operazione stessa che quel corpo sta per tentare un significato diverso, perché, se non è più in grado di riparare alle sue perdite, quei suoi stessi successi non faranno che avviarlo, aritmeticamente, verso l'annientamento finale. D'altronde il numero indicativo del corpo avversario non è meno significativo. Se, per esempio, è un'unità assai più debole e che ha già logorato parecchie importanti unità avversarie, l'operazione stessa cambia carattere perché, quand'anche terminasse con la perdita della posizione tenuta da chi

difendeva, averla tenuta per qualche tempo può essere un grande successo, se forze ridottissime sono state sufficienti a distruggerne di molto importanti per l'avversario. Puoi capire allora che se, nell'analisi dei corpi impegnati, si trovano cose tanto importanti, lo studio della posizione in sé, delle strade, delle ferrovie che essa domina, delle linee di rifornimento che protegge ha ancora maggior importanza. Bisogna studiare quello che si può chiamare l'intero contesto geografico, aggiunse ridendo. (E difatti, fu così contento di quell'espressione che, in seguito, ogni volta che la impiegò, perfino mesi dopo, ebbe quello stesso sorriso.) Mentre l'operazione è preparata da uno dei belligeranti, se tu leggi che una delle sue pattuglie viene annientata nei pressi della postazione dall'altro belligerante, una delle conclusioni che puoi trarre è che il primo cercava di rendersi conto dei lavori difensivi mediante i quali il secondo intendeva far fallire il suo attacco. Un'azione particolarmente violenta su un punto può significare il desiderio di conquistarlo, ma anche il desiderio di trattenere in quel punto l'avversario, di non rispondere là dove ha attaccato, o addirittura esser solo una finta per nascondere, con quella raddoppiata violenza, prelevamenti di truppe proprio in quel punto. (E' una finta classica nelle guerre di Napoleone.) D'altra parte, per capire il significato di una manovra, il suo intento probabile e, di conseguenza, da quali altre manovre sarà accompagnata o seguita, non è senza importanza consultare, non tanto quel che dichiara il comando e che può essere destinato a ingannare l'avversario, a mascherare un possibile scacco, quanto piuttosto i regolamenti militari di quel paese. Si deve sempre supporre che la manovra che un esercito ha voluto tentare è quella che prescriveva il regolamento in vigore in circostanze analoghe. Se, per esempio, il regolamento prescrive di accompagnare un attacco frontale con un attacco sul fianco, e se, fallito questo secondo attacco, il comando sostiene che non avesse legami col primo e fosse solo una diversione, è probabile che la verità debba essere cercata nel regolamento e non in ciò che dice il comando. E non ci sono solo i regolamenti degli eserciti, ma anche le loro tradizioni, le loro abitudini, le loro dottrine. E parimenti non va trascurato lo studio dell'opera diplomatica, sempre in perenne rapporto di causa o effetto nei confronti dell'azione militare. Incidenti in apparenza insignificanti, travisati a suo tempo, ti spiegheranno che il nemico, contando su un aiuto di cui tali incidenti tradiscono che era stato privato, ha eseguito in realtà solo una

parte della sua azione strategica. Dimodoché, se sai leggere la storia militare, ciò che al comune lettore appare un confuso racconto è per te una concatenazione razionale quanto quella di un quadro per l'intenditore che sa vedere ciò che il personaggio indossa, cosa tiene tra le mani, mentre il visitatore spaesato dei musei si lascia stordire e venire l'emicrania da vaghi colori. Ma, come per certi quadri non basta notare che il personaggio tiene un calice, ma bisogna sapere perché il pittore gli ha messo tra le mani un calice, ciò che con questo vuoi simboleggiare, così quelle operazioni militari, al di là perfino del loro scopo immediato, sono abitualmente, nella mente del generale che dirige la campagna, ricalcate su vecchie battaglie che sono, se vuoi, come il passato, la biblioteca, l'erudizione, l'etimologia, l'aristocrazia di quelle nuove. Nota che non parlo adesso dell'identità locale, come dire, spaziale delle battaglie.

Esiste anche questa. Un campo di battaglia non è stato o non sarà attraverso i secoli il campo d'una sola battaglia. Se è stato campo di battaglia, è perché riuniva certe condizioni di situazione geografica, di natura geologica, di difetti adatti magari a infastidire l'avversario (un fiume, per esempio, che lo taglia in due) che ne hanno fatto un buon campo di battaglia. Dunque lo è stato, lo sarà. Non si può fare di una stanza qualunque un atelier di pittura, non si può fare di un posto qualunque un campo di battaglia. Ci sono luoghi predestinati. Ma ancora una volta non era di questo che volevo parlare, bensì del tipo di battaglia che si imita, di una specie di calco strategico, di contraffazione tattica, se vuoi: la battaglia di Ulma, di Lodi, di Lipsia, di Canne. Non so se ci saranno ancora guerre, né tra quali popoli; ma se ciò avviene, sta pur sicuro che sarà (e scientemente da parte di un capo) una Canne, una Austerlitz, una Rossbach, una Waterloo, senza parlare delle altre. Alcuni non hanno problemi ad ammetterlo. Il maresciallo von Schlieffen e il generale Falkenhausen hanno preparato in anticipo contro la Francia una battaglia di Canne, tipo Annibale, con blocco dell'avversario su tutto il fronte e avanzata dalle ali, soprattutto dalla destra in Belgio, mentre Bernhardi (12) preferisce l'ordine obliquo di Federico il Grande, Leuthen piuttosto che Canne. Altri espongono meno crudamente le loro vedute, ma ti garantisco, vecchio mio, che Beauconseil, quel capitano di squadrone che ti ho presentato l'altro giorno e che è un ufficiale di grandissimo avvenire, ha meditato bene il suo piccolo attacco di Pratzen (13), lo conosce nei minimi dettagli, lo tiene di

riserva e se mai avrà occasione di metterlo in atto, non mancherà il colpo e ce lo servirà in grande stile. E lo sfondamento del centro, come a Rivoli, vedrai, si ripeterà se ci saranno ancora guerre. Non è sorpassato più di quanto lo sia l'«Iliade».

Dirò anzi che si è quasi condannati agli attacchi frontali perché non si vuole ricadere nell'errore del '70, ma fare offensiva, solo offensiva. L'unica cosa che mi turba è che, se vedo solo menti retrograde opporsi a questa magnifica dottrina, tuttavia uno dei miei più giovani maestri che è un uomo di genio, Mangin (14), vorrebbe che si lasciasse un posto, posto provvisorio beninteso, alla difensiva. Si ha un certo imbarazzo a rispondergli quando cita come esempio Austerlitz dove la difensiva non è che il preludio dell'attacco e della vittoria.» Quelle teorie di Saint-Loup mi rendevano felice. Mi facevano sperare che forse, in quella mia vita di Doncières, nei confronti di quegli ufficiali dei quali sentivo parlare bevendo Sauternes che proiettava su di loro il suo incantevole riflesso, non ero vittima di quello stesso ingigantimento che mi aveva fatto sembrare enormi, finché ero a Balbec, il re e la regina d'Oceania, la piccola società dei quattro buongustai, il giovane giocatore, il cognato di Legrandin, ora diminuiti ai miei occhi fino a sembrarmi inesistenti. Ciò che mi piaceva oggi non mi sarebbe forse diventato indifferente domani, come sempre m'era accaduto finora; l'essere che ero ancora in quel momento non era forse votato a una distruzione prossima, poiché, alla passione ardente e fugace che nutrivo, in quelle poche sere, per tutto ciò che riguardava la vita militare, Saint-Loup, con quel che m'aveva detto intorno all'arte della guerra, aggiungeva un fondamento intellettuale, di natura permanente, capace di coinvolgermi con tanta forza da indurmi a credere, senza cercare d'ingannare me stesso, che una volta partito avrei continuato a interessarmi agli studi dei miei amici di Doncières e non avrei tardato a tornare tra di loro. Tuttavia, per esser ben sicuro che l'arte della guerra fosse veramente un'arte nel senso spirituale della parola: «Mi interessate, scusa, mi interessi molto, dissi a Saint-Loup, ma dimmi, c'è un punto che mi inquieta. Sento che potrei appassionarmi all'arte militare, ma per questo mi sarebbe necessario non crederla tanto diversa dalle altre arti al punto che, imparata la regola, non rimanga nient'altro. Mi dici che si ricalcano altre battaglie. In effetti trovo estetico, come dicevi tu, vedere dietro una battaglia moderna un'altra precedente, non so dirti quanto questa idea mi piace.

Ma allora, il genio del capo non è nulla? Egli non fa che applicare regole?

Oppure, a parità di conoscenza, ci sono grandi generali così come ci sono grandi chirurghi che, dinanzi a due stati morbosi che forniscono gli stessi elementi dal punto di vista materiale, intuiscono tuttavia da un nonnulla, dato forse dalla loro esperienza ma che essi sono in grado di interpretare, che in un caso devono fare questo, in un altro fare piuttosto quello, che in un caso conviene piuttosto operare, in un altro astenersi?

- Lo credo bene! Vedrai Napoleone non attaccare quando tutte le regole volevano che attaccasse, ma un'oscura divinazione glielo sconsigliava. Per esempio, guarda Austerlitz oppure, nel 1806, le sue istruzioni a Lannes (15). Ma vedrai generali imitare scolasticamente tale manovra di Napoleone e approdare al risultato diametralmente opposto. Esempi di questo, quanti ne vuoi, nel 1870. Ma anche per l'interpretazione di ciò che "può" fare l'avversario, ciò che fa è solo un sintomo che può significare molte cose differenti. Ciascuna di queste cose ha altrettante probabilità di essere quella vera, se ci si attiene al ragionamento e alla scienza, così come, in certi casi complessi, tutta la scienza medica del mondo non basterà a decidere se il tumore invisibile è fibroso o no, se l'operazione deve essere fatta o meno. E' il fiuto, la divinazione tipo Madame de Thèbes (per intenderci) che decide, nel grande generale come nel grande medico. T'ho detto questo per darti un esempio di quel che poteva significare una ricognizione all'inizio di una battaglia. Ma essa può significare dieci altre cose, per esempio far credere al nemico che si sta per attaccare su un punto mentre si vuole attaccare su un altro, tendere una cortina che gli impedirà di vedere i preparativi della vera operazione, obbligarlo a stornare delle truppe, a bloccarle, a immobilizzarle in un luogo diverso da quello in cui sono necessarie, rendersi conto delle forze di cui esso dispone, saggiarlo, costringerlo a scoprire il proprio gioco. Anzi, talvolta il fatto che in un'operazione s'impegnino truppe enormi non prova che quella sia la vera operazione, giacché la si può eseguire seriamente, benché si tratti solo di una finzione, purché tale finzione abbia più probabilità di trarre in inganno. Se avessi tempo di esporti, da questo punto di vista, le guerre di Napoleone, ti assicuro che quei semplici movimenti classici che studiamo, e che ci vedrai compiere in servizio in campagna, per il puro piacere di fare una passeggiata, giovane porco che sei: no, scusa! so che sei malato; ebbene, in

una guerra, quando dietro di sé si sentono la vigilanza, il raziocinio e le profonde ricerche dell'alto comando, ci si sente emozionati come dinanzi ai semplici fuochi di un faro, luce materiale, ma emanazione dell'intelletto e che fruga lo spazio per segnalare il pericolo alle navi. Forse ho anche torto a parlarti solo di letteratura di guerra. In realtà, come la costituzione del suolo, la direzione del vento e della luce indicano da quale parte crescerà un albero, le condizioni nelle quali si fa una campagna, le caratteristiche del paese dove si manovra, in qualche modo decidono e limitano i piani tra i quali il generale può scegliere. Dimodoché tra le montagne, in un sistema di vallate, su certe pianure, puoi prevedere il cammino degli eserciti quasi con quel carattere di necessità e di bellezza grandiosa tipico delle valanghe.

- Ma ora tu mi neghi quanto mi concedevi poco fa, la libertà del comandante, la divinazione dell'avversario che vuoi leggere nei suoi piani.

- Ma nient'affatto! Tu rammenti certo quel libro di filosofia che leggevamo insieme a Balbec, la ricchezza del mondo dei possibili in rapporto al mondo reale (16). Ebbene! E' così anche per l'arte militare. In una data situazione ci saranno quattro piani possibili e tra i quali il generale potrà scegliere, come una malattia può seguire diverse evoluzioni che il medico deve prevedere. E anche qui debolezza e grandezza umane costituiscono nuove cause d'incertezza.

Infatti, poniamo che, tra i quattro piani, ragioni contingenti (come degli scopi accessori da raggiungere, o il tempo che preme, o lo scarso numero e il cattivo approvvigionamento dei suoi effettivi) facciano preferire al generale il primo piano che è meno perfetto, ma di esecuzione meno costosa, più rapida, e ha a disposizione un territorio più ricco per nutrire il suo esercito. Egli può, avendo cominciato con quel primo piano che il nemico, dapprima incerto, conoscerà presto, non portarlo a termine, a causa di ostacoli troppo grandi - è ciò che io chiamo Talea che nasce dalla debolezza umana - abbandonarlo e tentare il secondo o il terzo o il quarto. Ma può darsi che egli abbia tentato il primo - e questa è ciò che io chiamo grandezza umana - solo per finta, per bloccare l'avversario in modo da sorprenderlo là dove non crede di essere attaccato. Fu così che a Ulma, Mack (17), che aspettava il nemico a ovest, fu accerchiato a nord dove si credeva del tutto al sicuro. Del resto il mio esempio non è dei migliori. E Ulma è la tipica battaglia d'accerchiamento che il futuro vedrà riprodursi non solo perché è un esempio classico cui i generali s'ispireranno, ma anche

una forma in qualche modo necessaria (necessaria tra altre, il che permette la scelta, la varietà), come un tipo di cristallizzazione. Ma tutto questo non conta nulla giacché simili schemi malgrado tutto sono fittizi.

Tornando al nostro libro di filosofia, sono come i principi razionali, o le leggi scientifiche, la realtà vi si conforma, approssimativamente, ma ricorda il grande matematico Poincaré (18), il quale non ha la certezza che la matematica sia una scienza rigorosamente esatta. Quanto ai regolamenti di cui ti ho parlato, tutto sommato sono d'importanza secondaria e d'altronde vengono cambiati di tanto in tanto. Così noi della cavalleria ci basiamo sul "Servizio in campagna" del 1895, che si può ritenere superato, poiché si fonda sulla vecchia e desueta dottrina che considera che il combattimento di cavalleria abbia un effetto esclusivamente morale per il terrore che la carica produce sull'avversario. Ora, i nostri maestri più intelligenti, quanto c'è di meglio nella cavalleria, e in particolare il comandante di cui ti parlavo, ritengono al contrario che l'esito finale sarà ottenuto da una vera mischia in cui si tirerà di sciabola e lancia e sarà il più tenace a spuntarla, non tanto moralmente e per l'impressione di terrore suscitata, ma materialmente.

- Saint-Loup ha ragione ed è probabile che il prossimo "Servizio in campagna" porterà la traccia di questa evoluzione, disse il mio vicino.

- Non sono contrariato dalla tua approvazione, visto che le tue opinioni sembrano far più presa delle mie sul mio amico, disse ridendo Saint-Loup, vuoi perché quella nascente simpatia tra me e il suo commilitone lo irritava un po', vuoi perché trovava cortese consacrarla constatandola ufficialmente. E poi ho forse diminuito l'importanza dei regolamenti. Cambiano, questo è certo. Ma nel frattempo essi decidono la situazione militare, i piani della campagna e le concentrazioni. Se riflettono una falsa concezione strategica, possono essere il principio promotore della disfatta. Tutto questo è un po' tecnico per te, mi disse. Ma in fin dei conti, tieni bene a mente che sono le guerre stesse ad accelerare l'evoluzione dell'arte militare. Nel corso di una campagna, se questa si prolunga, si vede uno dei belligeranti approfittare delle lezioni ricevute dai successi e dagli sbagli dell'avversario, perfezionare i metodi di quest'ultimo il quale, a sua volta, rincarerà la dose. Ma questo fa parte del passato. Con i terribili progressi dell'artiglieria, le guerre future, se ci saranno ancora guerre, saranno così brevi che prima che si sia potuto pensare di trarre partito dall'esperienza, la pace sarà fatta.

- Non essere così suscettibile, dissi a Saint-Loup, replicando a quanto aveva detto con quelle ultime parole. Ti ho ascoltato con parecchia avidità!

- Se non te la prendi e me lo consenti, riprese l'amico di Saint-Loup, aggiungerò a quel che hai appena detto che, se le battaglie si imitano e si sovrappongono, non è solo a causa del pensiero del comandante. Può succedere che un errore del comandante (per esempio una sottovalutazione del valore dell'avversario) lo porti a chiedere alle sue truppe dei sacrifici esagerati, sacrifici che alcune unità compiranno con una abnegazione tanto sublime che il loro ruolo sarà per questo analogo a quello di una certa unità in una certa battaglia, e saranno citati nella storia come esempi intercambiabili: per attenerci al 1870, la guardia prussiana a Saint-Privat, i turchi a Froeschwiller e a Wissemburg.

- Ah! intercambiabili, perfetto! ottimo! sei acuto», disse Saint-Loup.

Non ero indifferente a quegli ultimi esempi, come ogni volta che sotto il particolare mi si indicava il generale. Tuttavia il genio del capo, questo sì m'interessava, avrei voluto capire in che cosa consistesse, come, in una data circostanza, nella quale il capo privo di genio non avrebbe resistito all'avversario, si sarebbe comportato il capo geniale per raddrizzare una battaglia compromessa, il che, a detta di Saint-Loup, era possibilissimo ed era stato realizzato parecchie volte da Napoleone. E per comprendere che cos'era il valore militare, chiedevo dei paragoni tra i generali di cui sapevo i nomi, quale avesse piuttosto una natura di capo, doti di tattico, a rischio di annoiare i miei nuovi amici che, almeno, non lo davano a vedere e mi rispondevano con infaticabile bontà.

Mi sentivo separato (non solo dalla grande notte gelida che si estendeva lontano e nella quale udivamo di tanto in tanto il fischio di un treno che non faceva che ravvivare il piacere di stare là, o i rintocchi di un'ora che fortunatamente era ancora lontana da quella in cui quei giovani dovevano riprendere le loro sciabole e rientrare), ma anche da tutte le preoccupazioni esterne, quasi dal ricordo della signora di Guermantes, grazie alla bontà di Saint-Loup cui s'aggiungeva quella dei suoi amici, dandole come più spessore, grazie al calore stesso di quella piccola sala da pranzo, al sapore dei piatti raffinati che ci servivano. Essi davano alla mia immaginazione altrettanto piacere che alla mia golosità; talvolta il frammento di natura da cui erano stati estratti, acquasantiera rugosa dell'ostrica nella quale restano alcune gocce d'acqua salata, o tralcio nodoso, pampini ingialliti d'un

grappolo d'uva, li circondava ancora, incommestibile, poetico e remoto come un paesaggio, rievocando nel corso della cena le immagini di una siesta sotto una vigna e di una passeggiata in riva al mare; altre sere, era il cuoco a far risaltare questa particolarità originale delle portate, presentate nella loro cornice naturale come un'opera d'arte; e un pesce bollito in brodo ristretto veniva servito in un oblunco piatto di terracotta, dove, spiccando in rilievo su uno strato di erbe bluastre, infrangibile ma ancora contorto per essere stato gettato vivo nell'acqua bollente, circondato da una corona di conchiglie, di animaluoli satelliti, granchi, gamberetti e cozze, aveva tutta l'aria di una ceramica di Bernard de Palissy (19).

«Sono geloso, furibondo, mi disse Saint-Loup, metà ridendo e metà sul serio, alludendo alle interminabili conversazioni separate che avevo col suo amico. Lo trovate forse più intelligente di me? Lo preferite a me? Allora, come mai non avete occhi che per lui?» (Gli uomini che amano immensamente una donna, che vivono in un ambiente di donnaioli si permettono certe battute che altri, trovandole meno innocenti, non azzarderebbero.)

Non appena la conversazione diveniva generale, si evitava di parlare di Dreyfus temendo di urtare Saint-Loup. Tuttavia, una settimana dopo, due dei suoi compagni fecero notare come fosse strano che, vivendo in un ambiente così militaresco, egli fosse a tal punto dreyfusardo, quasi antimilitarista: «Il fatto è, dissi io, non volendo entrare nei dettagli, che l'influenza dell'ambiente non ha l'importanza che si crede...». E' chiaro che contavo di non aggiungere altro e di non riprendere le riflessioni che avevo esposto a Saint-Loup qualche giorno addietro. Ciò nonostante, siccome quelle parole le avevo già dette quasi testualmente, stavo per scusarmi aggiungendo: «E' proprio quello che l'altro giorno...». Ma non avevo tenuto conto del risvolto che presentava la lusinghiera ammirazione, per me e pochi altri, di Saint-Loup. Quell'ammirazione comportava una così completa assimilazione delle idee dell'altro che in capo a quarantott'ore egli aveva dimenticato che quelle idee non erano le sue. Così, nel caso della mia modesta tesi, Saint-Loup, assolutamente come se essa avesse sempre dimorato nel suo cervello e io non facessi che cacciare nelle sue terre, si credette in dovere di augurarmi il benvenuto con calore e di approvarmi.

«Ma certo! l'ambiente non ha importanza.» E con forza, quasi temesse che lo interrompessi o non lo capissi: «La vera influenza, è quella dell'ambiente intellettuale! Ciascuno è l'uomo della propria idea!».

Si fermò un istante, col sorriso di chi abbia digerito bene, lasciò cadere il monocolo, e puntando il suo sguardo su di me come un succhiello: «Tutti gli uomini di una stessa idea sono simili», mi disse, con aria di sfida.

Probabilmente non ricordava affatto che pochi giorni prima ero stato io a dire ciò che, in compenso, rammentava così bene.

Non arrivavo ogni sera al ristorante di Saint-Loup con la medesima disposizione.

Se un ricordo, un dispiacere che abbiamo, sono capaci di abbandonarci, al punto che non li intravediamo più, essi però tornano e talvolta non ci lasciano per lungo tempo. C'erano sere in cui, attraversando la città per andare verso il ristorante, avevo un tale rimpianto per la signora di Guermantes che faticavo a respirare: si sarebbe detto che una parte del mio petto fosse stata sezionata da un abile anatomista, portata via e sostituita con una parte uguale di sofferenza immateriale, con un equivalente di nostalgia e d'amore. E, quand'anche i punti di sutura siano ben fatti, si vive disagiatamente quando il rimpianto di un essere si è sostituito alle nostre viscere, sembra che esso occupi più spazio di loro, lo si avverte perennemente, e poi, com'è ambiguo essere obbligati a "pensare" una parte del proprio corpo! Semplicemente, ci pare di valere di più.

Alla minima brezza si sospira di oppressione, ma anche di languore. Guardavo il cielo. Se era limpido, mi dicevo: «Forse lei è in campagna, guarda le stesse stelle, e chissà che, arrivando al ristorante, Saint-Loup non mi dica: 'Una buona notizia, la zia mi ha scritto, vorrebbe vederti, verrà qui'». E non riponevo solo nel firmamento il pensiero della signora di Guermantes. Un soffio d'aria un po' dolce che passava sembrava recarmi un messaggio di lei, come un tempo di Gilberte, tra le spighe di Méséglise: non si cambia, nel sentimento che si prova verso una persona si fanno entrare tanti elementi assopiti che esso risveglia ma che gli sono estranei. E poi quei sentimenti particolari, c'è sempre in noi qualcosa che si sforza di ricondurli a maggior verità, vale a dire di farli ricongiungere a un sentimento più generale, comune a tutta l'umanità, con cui gli individui e le pene che ci causano sono solo un'occasione per entrare in contatto: ciò che aggiungeva un po' di piacere al mio dolore, era saperlo una particella

dell'amore universale]) Naturalmente, dal fatto che credevo di riconoscere delle tristezze provate a causa di Gilberte, oppure quando la sera, a Combray, la mamma non restava nella mia camera, e anche il ricordo di certe pagine di Bergotte, nella sofferenza che provavo e alla quale la signora di Guermantes, la sua freddezza, la sua assenza, non erano legate chiaramente come la causa lo è all'effetto nella mente di uno scienziato, non traevo la conclusione che la signora di Guermantes non ne fosse la causa. Non accade forse che un certo dolore fisico diffuso, estendendosi per irradiazione in zone esterne alla parte malata, le abbandona dissipandosi interamente se un medico tocca il punto esatto da cui proviene? E tuttavia, prima di questo, la sua estensione gli conferiva per noi un tale carattere di vaghezza e di fatalità che, impotenti a spiegarla, perfino a localizzarla, credevamo impossibile guarirne. Incamminandomi verso il ristorante mi dicevo: «Sono quattordici giorni che non vedo la signora di Guermantes». Quattordici giorni, solo a me appariva un'enormità, io che, quando si trattava della signora di Guermantes, contavo il tempo a minuti. E non solo le stelle e la brezza, ma perfino le divisioni aritmetiche del tempo assumevano per me qualcosa di doloroso e di poetico. Ora ogni giorno era come la cresta mutevole di un'incerta collina: da una parte, sentivo che sarei potuto precipitare verso l'oblio; dall'altra, ero spinto dal bisogno di rivedere la duchessa. E non avendo un equilibrio stabile, ero più incline ora all'una ora all'altra. Un giorno mi dissi: «Forse stasera ci sarà una lettera», e arrivando a cena ebbi il coraggio di chiedere a Saint-Loup: «Hai per caso notizie da Parigi?

- Sì, mi rispose con aria cupa, sono cattive».

Ripresi fiato avendo compreso che si trattava di un dispiacere solo per lui e che le notizie si riferivano alla sua amante. Ma mi avvidi presto che una delle conseguenze sarebbe stata di impedire a Robert di portarmi, e per parecchio tempo, da sua zia.

Seppi che era scoppiata una lite tra lui e la sua amante, forse per lettera, o forse un mattino in cui era venuta a vederlo fra un treno e l'altro. E le liti, anche meno serie, che c'erano state tra loro finora, sembravano sempre non doversi risolvere. Infatti lei era di cattivo umore, pestava i piedi, piangeva, per le stesse ragioni incomprensibili dei bambini che si chiudono in uno stanzino buio, non vengono a cena, negando ogni spiegazione, e non fanno

che raddoppiare i singhiozzi allorché, persa la pazienza, li prendiamo a schiaffi.

Saint-Loup soffrì terribilmente per quel litigio, ma è un modo di dire troppo semplice e non dà di quel dolore l'idea che bisognerebbe farsene. Quando si ritrovò solo, senza altro a cui pensare che alla sua amante, partita con quel rispetto che aveva provato nei suoi confronti nel vederlo così deciso, le angosce di quelle prime ore cessarono dinanzi all'irreparabile, e la fine di un'ansia è tanto dolce che la lite, nel momento in cui appariva definitiva, assunse per lui un po' di quello stesso incanto che avrebbe avuto una riconciliazione. Ciò di cui un po' più tardi cominciò a soffrire, fu un dolore, un incidente secondario, che rifluiva incessantemente da se stesso, all'idea che lei forse avrebbe voluto riavvicinarsi, che non era impossibile che lei aspettasse una sua parola, che nell'attesa, per vendicarsi, avrebbe fatto forse, una certa sera, in un certo posto, una certa cosa, e che sarebbe bastato telegrafarle che lui arrivava per impedirla, che altri forse approfittavano del tempo che lui perdeva, e che tra qualche giorno sarebbe stato troppo tardi ritrovarla perché lei apparteneva a un altro. Di tutte queste possibilità egli non aveva indizi, la sua amante si era chiusa in un silenzio che finì con l'exasperare il suo dolore fino al punto di chiedersi se non fosse per caso nascosta a Doncières o partita per le Indie.

Si è detto che il silenzio sia una forza; in tutt'altro senso ne è una terribile a disposizione di coloro che sono amati. Accresce l'ansia di chi aspetta. Nulla ci invita tanto ad avvicinarci a una persona quanto ciò che ce ne separa, e quale barriera più invalicabile del silenzio? Si è detto anche che il silenzio sia un supplizio, capace di render pazzo colui che vi è costretto nelle prigioni. Ma che supplizio - assai più grande che mantenere il silenzio subirlo da chi si ama! Robert si diceva: «Che cosa fa dunque, per tacere così?

Forse mi inganna con altri?». Si diceva inoltre: «Che ho fatto perché lei taccia così? Forse mi odia, e per sempre». E si accusava. Sicché il silenzio lo rendeva pazzo, in effetti, dalla gelosia e dai rimorsi. D'altronde, più crudele di quello delle prigioni, questo genere di silenzio è esso stesso una prigionia. Una clausura immateriale, forse, ma impenetrabile, questa intercapedine di atmosfera vuota, ma che i raggi visivi dell'abbandonato non riescono ad attraversare.

Esiste forse luce più tremenda del silenzio che non ci mostra una sola assente, ma mille, e ciascuna intenta a qualche nuovo tradimento? A volte, in un improvviso rilassamento, Robert credeva che quel silenzio fosse sul punto di cessare, che la lettera tanto attesa sarebbe arrivata. La vedeva, arrivava, spiava ogni rumore, si sentiva già placato, mormorava: «La lettera! La lettera!». Dopo aver intravisto così un'oasi immaginaria di tenerezza, si ritrovava a vagare nel deserto reale del silenzio senza fine.

Soffriva in anticipo, senza dimenticarne alcuno, tutti i dolori di una rottura che in altri momenti aveva creduto di poter evitare, come le persone che regolano tutti i loro affari in vista di un espatrio che non si effettuerà, e il cui pensiero, che non sa più dove dovrà situarsi l'indomani, si agita momentaneamente, distaccato da loro, simile al cuore che si strappa a un malato e che continua a battere, separato dal resto del corpo. In ogni caso, quella speranza che la sua amante sarebbe tornata gli dava il coraggio di perseverare nella rottura, come la convinzione che si potrà uscir vivi dalla battaglia aiuta ad affrontare la morte. E siccome l'abitudine è, fra tutte le piante umane, quella che ha meno bisogno di un suolo nutritivo per vivere e la prima a spuntare sulla roccia apparentemente più desolata, forse simulando inizialmente la rottura, avrebbe finito con l'abituarsi sinceramente. Ma l'incertezza lo manteneva in uno stato che, legato al ricordo di quella donna, assomigliava all'amore. Tuttavia si forzava di non scriverle, pensando forse che era meno crudele il tormento di vivere senza la sua amante che con lei in certe condizioni, o che, visto il modo in cui si erano lasciati, aspettare le sue scuse era necessario perché lei conservasse ciò che egli credeva provasse per lui, se non amore, almeno stima e rispetto. Si accontentava di andare al telefono che avevano installato da poco a Doncières, e di chiedere notizie, o di dare istruzioni a una cameriera che aveva messo al seguito della sua amica.

Quelle comunicazioni erano del resto complicate e gli prendevano maggior tempo perché, seguendo le opinioni dei suoi amici letterati sulla bruttezza della capitale ma soprattutto in considerazione delle sue bestie, dei cani, della scimmia, dei canarini e del pappagallo, di cui il padrone di casa di Parigi non tollerava più gli incessanti schiamazzi, l'amante di Robert aveva appena preso in affitto una piccola proprietà nei dintorni di Versailles. Nel frattempo, a Doncières, lui non chiudeva occhio la notte. Una volta, da me, vinto dalla stanchezza, si assopì un poco. Ma tutt'a un

tratto cominciò a parlare, voleva scappare, impedire che succedesse qualcosa, diceva: «Capisco, voi non... non...». Si svegliò. Mi disse che aveva sognato di stare in campagna dal maresciallo d'alloggio capo. Costui aveva cercato di tenerlo lontano da una certa parte della casa. Saint-Loup aveva indovinato che il maresciallo d'alloggio ospitava un luogotenente ricchissimo e viziosissimo di cui sapeva desiderasse molto la sua amica. E improvvisamente nel suo sogno aveva distintamente udito i gemiti intermittenti e regolari che la sua amante emetteva di solito nei momenti di piacere. Aveva obbligato il maresciallo d'alloggio a condurlo in quella stanza. E costui lo tratteneva per impedirgli di andarci, con una certa aria irritata per tanta indiscrezione che, diceva Robert, non avrebbe mai potuto dimenticare.

«Che sogno sciocco!», aggiunse ancora ansimante.

Ma notai che, nell'ora che seguì, fu parecchie volte sul punto di telefonare all'amante per chiederle di riconciliarsi. Mio padre aveva da poco il telefono, ma non so se questo sarebbe servito granché a Saint-Loup. D'altra parte non mi pareva molto conveniente dare ai miei genitori, sia pure solo a un apparecchio situato in casa loro, quel ruolo d'intermediario tra Saint-Loup e la sua amante, per distinta e nobile di sentimenti che lei potesse essere. L'incubo avuto da Saint-Loup svanì un poco dalla sua mente. Con lo sguardo distratto e fisso, venne a trovarmi durante tutti quei giorni atroci che disegnarono ai miei occhi, susseguendosi l'un l'altro, come la curva magnifica di qualche rampa robustamente forgiata, sulla quale Robert restava a domandarsi quale decisione avrebbe preso la sua amica.

Finalmente lei gli domandò se avrebbe acconsentito a perdonarla. Non appena gli fu chiaro che la rottura era evitata, egli visse tutti gli inconvenienti di un riavvicinamento. D'altronde soffriva già meno e aveva quasi accettato un dolore di cui, forse tra qualche mese, bisognava provare di nuovo la morsa se la sua relazione fosse ricominciata. Non esitò a lungo. E forse esitò solo perché era finalmente certo di poter riavere la sua amante, di poterlo fare, quindi di farlo. Lei gli chiedeva solo, affinché potesse ritrovare la sua calma, di non tornare a Parigi per il primo gennaio. Ora, lui non aveva il coraggio di andare a Parigi senza vederla. D'altra parte lei aveva acconsentito a fare un viaggio con lui, ma per questo gli era

necessario un vero congedo, che il capitano Borodino non voleva accordargli.

«Mi secca che la nostra visita a mia zia debba essere rimandata. Ma tornerò senz'altro a Parigi a Pasqua.

- Non potremo andare dalla signora di Guermantes in quell'epoca, poiché sarò già a Balbec. Ma non ha assolutamente importanza.

- A Balbec? ma ci eravate andato appena ad agosto.

- Sì, ma quest'anno, a causa della mia salute, mi ci manderanno prima.»

Tutto il suo timore era che giudicassi male la sua amante, dopo ciò che lui mi aveva raccontato. «E' violenta solo perché è troppo franca, troppo intera nei suoi sentimenti. Ma è un essere sublime. Non puoi immaginare quanta delicata poesia c'è in lei. Tutti gli anni va a Bruges per il giorno dei morti. Bello, non è vero? Se mai la conoscerai, vedrai, è di una grandezza...» E poiché era imbevuto di un certo linguaggio che si parlava nel giro di quella donna negli ambienti letterari: «Ha qualcosa di siderale e perfino di vatico, capisci quel che voglio dire, il poeta che è quasi un sacerdote».

Durante l'intera cena cercai un pretesto che permettesse a Saint-Loup di chiedere a sua zia di ricevermi senza aspettare che lui venisse a Parigi. Ora, quel pretesto mi fu offerto dal desiderio che avevo di rivedere dei quadri di Elstir, il grande pittore che Saint-Loup ed io avevamo conosciuto a Balbec.

Pretesto in cui c'era d'altronde un po' di verità giacché, se nelle mie visite a Elstir avevo chiesto alla sua pittura di guidarmi alla comprensione e all'amore delle sue cose migliori, un vero disgelo, un'autentica piazza di provincia, donne vive sulla spiaggia (tutt'al più gli avrei commissionato il ritratto di certe realtà che non avevo saputo approfondire, come un sentiero di biancospini, non perché mi conservasse la loro bellezza, ma perché me la rivelasse), ora, al contrario, era l'originalità, la seduzione di quelle pitture che eccitavano il mio desiderio, e ciò che volevo vedere soprattutto, erano altri quadri di Elstir.

Mi sembrava del resto che anche i suoi quadri minori fossero qualcosa di diverso dai capolavori di pittori magari più grandi. La sua opera era come un regno chiuso, dalle frontiere invalicabili, di materia senza uguali. Collezionando avidamente le rare riviste dove erano stati pubblicati studi su di lui, vi avevo appreso che solo di recente aveva iniziato a dipingere paesaggi e nature morte, ma che aveva esordito con quadri mitologici

(avevo visto le fotografie di due di essi nel suo studio), in seguito era stato a lungo impressionato dall'arte giapponese.

Alcune delle opere più caratteristiche delle sue varie maniere si trovavano in provincia. Una certa casa di Andelys, dove si trovava uno dei suoi più bei paesaggi, mi appariva così preziosa, mi suscitava un così vivo desiderio di quel viaggio, quanto un villaggio certosino, nella cui rozza pietra è incastonata una gloriosa vetrata; e verso il possessore di quel capolavoro, verso quell'uomo che nella sua comunissima casa, sulla strada maestra, rinchiuso come un astrologo, interrogava uno di quegli specchi del mondo che è un quadro di Elstir e che forse aveva pagato parecchie migliaia di franchi, mi sentivo attratto da quella stessa simpatia che giunge ad unire i cuori, i caratteri di coloro che la pensano come noi su un argomento capitale. Ora, tre opere importanti del mio pittore preferito erano indicate in una di quelle riviste come appartenenti alla signora di Guermantes. Fu quindi con sincerità che, la sera in cui Saint-Loup mi aveva messo al corrente del viaggio della sua amica a Bruges, io potei, durante la cena, davanti ai suoi amici, buttare lì come per caso: «Ascolta, permetti? Un'ultima cosa a proposito della signora di cui abbiamo parlato. Rammenti Elstir, il pittore che ho conosciuto a Balbec?

- Ma via, è naturale!

- Rammenti la mia ammirazione per lui?

- Benissimo, e anche la lettera che gli avevamo fatto avere.

- Ebbene, una delle ragioni, non la più importante, una ragione secondaria per cui desidero conoscere la signora in questione, conosci anche questa?

- Ma sì, quante parentesi!

- E' perché lei ha in casa almeno un bellissimo quadro di Elstir.

- Toh, non lo sapevo.

- Elstir sarà a Balbec con ogni probabilità a Pasqua, sapete che ormai passa quasi tutto l'anno su quella costa. Mi sarebbe piaciuto moltissimo vedere quel quadro prima della mia partenza. Non so se siete così in confidenza con vostra zia: non potreste, mettendomi abilmente in buona luce ai suoi occhi affinché non si rifiuti, chiederle il permesso di farmi vedere il quadro senza di voi, visto che non ci sarete?

- D'accordo, rispondo io per lei, me ne assumo l'impegno.

- Robert, come vi voglio bene!

- E' gentile da parte vostra, ma lo sarebbe di più se mi deste del tu come avevate promesso, e come avevi cominciato a fare.

- Spero non stiate complottando la vostra partenza, mi disse uno degli amici di Robert. Sappiatelo, anche se Saint-Loup va in licenza, non cambia nulla, ci siamo noi. Forse per voi sarà meno divertente, ma faremo di tutto nel tentativo di farvi dimenticare la sua assenza!» Effettivamente, nel momento in cui si credeva che l'amica di Robert andasse da sola a Bruges, si veniva a sapere che il capitano principe di Borodino, fino ad allora contrario, aveva appena fatto accordare al sottufficiale Saint-Loup un lungo permesso per Bruges. Era andata così. Il principe, fierissimo della sua opulenta capigliatura, era un assiduo cliente del primo parrucchiere della città, un tempo lavorante del vecchio parrucchiere di Napoleone Terzo. Il capitano di Borodino era in ottimi rapporti col parrucchiere, giacché, nonostante i suoi modi maestosi, era semplice con la gente umile. Ma il parrucchiere, presso il quale il principe aveva un conto in arretrato di almeno cinque anni, conto che i flaconi di «Portugal», di «Eau des Souverains», i colpi di ferro, i rasoi, i cuoi gonfiavano non meno degli sciampi, dei tagli, eccetera, aveva una considerazione più alta per Saint-Loup, che pagava sull'unghia, aveva parecchie carrozze e cavalli da sella. Venuto a sapere del rammarico di Saint-Loup di non poter partire con la sua amante, ne parlò caldamente al principe, incatenato da una sopravveste bianca, proprio nel momento in cui il barbiere gli teneva la testa rovesciata e metteva a repentaglio la sua gola. Il racconto di quelle avventure galanti di un giovane strappò al principe un sorriso d'indulgenza bonapartista. E' poco probabile che pensasse al suo conto non saldato, ma la raccomandazione del parrucchiere lo inclinava al buonumore quanto quella d'un duca l'avrebbe maldisposto. Aveva ancora il mento insaponato che la licenza era già promessa e la sera stessa fu firmata. Quanto al parrucchiere, che aveva l'abitudine di vantarsi continuamente e, per poterlo fare, si attribuiva, con una straordinaria capacità di mentire, meriti inventati di sana pianta, per una volta che rese un favore rilevante a Saint-Loup, non solo non se ne vantò ma, come se la vanità avesse bisogno di mentire e, quando non c'è proprio modo di farlo, cedesse il posto alla modestia, non ne riparlò mai con Robert.

Tutti gli amici di Robert mi dissero che, per tutto il tempo che fossi rimasto a Doncières, o in qualunque altra epoca vi fossi tornato, se lui non

c'era, le loro carrozze, i loro cavalli, le loro case, le loro ore di libera uscita sarebbero state a mia disposizione, e sentivo che quei giovani mettevano di vero cuore il loro lusso, la loro gioventù, il loro vigore al servizio della mia debolezza.

«Perché del resto», ripresero gli amici di Saint-Loup dopo aver insistito perché restassi, «non tornereste tutti gli anni? Come vedete questa vita non in grande vi piace! Anzi, vi interessate a tutto quello che succede nel reggimento come un anziano.» Infatti continuavo a chieder loro avidamente di classificare i vari ufficiali di cui sapevo i nomi, in base all'ammirazione più o meno grande che secondo loro meritavano, come un tempo, in collegio, facevo fare ai miei compagni per gli attori del Théâtre-Français. Se al posto di uno dei generali che sentivo sempre citare in testa a tutti gli altri, un Galiffet o un Négrier, qualche amico di Saint-Loup diceva: «Ma Négrier è un generale dei più mediocri», e buttava là il nome nuovo, intatto e sapido, di Pau o di Geslin de Bourgogne (20), provavo la stessa felice sorpresa di un tempo quando i nomi esauriti di Thiron o di Febvre si trovavano ricacciati indietro dall'improvviso sbocciare del nome inusitato di Amaury (21). «Superiore anche a Négrier? Ma in che cosa? datemi un esempio.» Volevo che esistessero differenze profonde perfino tra gli ufficiali subalterni del reggimento, e speravo di cogliere, nelle ragioni di quelle differenze, l'essenza di ciò che era la superiorità militare. Uno di quelli di cui mi sarebbe interessato di più sentir parlare, era il principe di Borodino. Ma né Saint-Loup, né i suoi amici, se rendevano giustizia in lui al buon ufficiale che assicurava al suo squadrone una tenuta impareggiabile, amavano l'uomo. Pur non parlando di lui evidentemente con lo stesso tono con cui parlavano di certi ufficiali venuti dalla gavetta e massoni, che non frequentavano gli altri e al loro fianco serbavano un aspetto selvatico da aiutanti di campo, essi non parevano collocare Borodino nella cerchia degli altri ufficiali nobili, dai quali a dire il vero, anche nei confronti di Saint-Loup, differiva molto nei modi. Costoro, approfittando del fatto che Robert non era che sottufficiale e che la sua potente famiglia poteva ritenersi felice che fosse invitato dai suoi capi, che avrebbe altrimenti disprezzato, non perdevano occasione di riceverlo alla loro tavola quando vi si trovava qualche alta mostrina in grado di essere utile a un giovane maresciallo d'alloggio. Però il capitano di Borodino aveva solo rapporti di servizio, del resto ottimi, con Robert. Il fatto è che il principe, il cui nonno era stato fatto

maresciallo e principe-duca dall'imperatore, con la famiglia del quale si era in seguito imparentato col matrimonio, e il cui padre aveva sposato una cugina di Napoleone in ed era stato due volte ministro dopo il colpo di Stato, capiva che malgrado ciò non contava granché per Saint-Loup e l'ambiente dei Guermantes, i quali a loro volta, siccome egli non vedeva le cose dal loro stesso punto di vista, non contavano di più per lui. Sospettava di essere per Saint-Loup - lui imparentato agli Hohenzollern - non già un vero nobile ma il nipote di un fattore; però, in compenso, considerava Saint-Loup come il figlio di un uomo la cui contea era stata confermata dall'imperatore - costoro venivano chiamati, nel faubourg Saint-Germain, i conti rifatti - e che aveva sollecitato da lui una prefettura, poi una cert'altra carica assai inferiore alle dipendenze di S.A. il principe di Borodino, ministro di Stato a cui si scriveva «Monsignore» e che era nipote del sovrano.

Più che nipote forse. La prima principessa di Borodino aveva fama di aver avuto un debole per Napoleone i, che seguì all'isola d'Elba, e la seconda per Napoleone m. E se, nella faccia placida del capitano, si ritrovavano di Napoleone i, se non i lineamenti naturali del viso, almeno la maestà studiata della maschera, l'ufficiale aveva, soprattutto nello sguardo malinconico e buono, nei baffi spioventi, qualcosa che faceva pensare a Napoleone in; e ciò in maniera tanto sorprendente che, avendo chiesto dopo Sedan di poter raggiungere l'imperatore, ed essendo stato messo alla porta da Bismarck da cui era stato condotto in udienza, quest'ultimo, alzando per caso gli occhi sul giovanotto che si preparava a congedare, fu colpito all'improvviso da quella rassomiglianza e, ravvedendosi, lo richiamò e gli concesse l'autorizzazione che, come a tutti gli altri, gli aveva appena negato.

Se il principe di Borodino non voleva favorire Saint-Loup né gli altri membri della società del faubourg Saint-Germain che erano nel reggimento (mentre invitava spesso due luogotenenti plebei che erano uomini di piacevole compagnia), era perché, considerandoli dall'alto della sua grandezza imperiale, faceva, tra quei sottoposti, questa differenza: gli uni erano degli inferiori che sapevano di esserlo e con i quali era felicissimo di essere in rapporti; gli altri erano degli inferiori che si credevano superiori, cosa che non ammetteva.

Sicché, mentre tutti gli ufficiali del reggimento facevano festa a Saint-Loup, il principe di Borodino, al quale era stato raccomandato dal maresciallo di X..., si limitò a essere cortese con lui per quanto atteneva il servizio, cosa in cui Saint-Loup era d'altronde esemplare, ma non lo ricevette mai in casa sua, tranne in una circostanza particolare in cui fu in qualche maniera obbligato a invitarlo, e, siccome essa si presentava durante il mio soggiorno, gli disse di portare anche me. Quella sera potei facilmente, vedendo Saint-Loup alla tavola del capitano, discernere fin nelle maniere e nell'eleganza di ciascuno di essi la differenza che c'era tra le due aristocrazie: la vecchia nobiltà e quella dell'Impero. Rampollo di una casta i cui difetti, anche se li ripudiava con tutta la sua intelligenza, gli erano passati nel sangue, e che, avendo cessato di esercitare da almeno un secolo una reale autorità, nell'amabilità protettrice che fa parte dell'educazione ricevuta non vede ormai che un esercizio come l'equitazione o la scherma, coltivato senza un serio scopo, per divertimento, nei riguardi dei borghesi che quella nobiltà disprezza abbastanza per credere che la sua familiarità li lusinghi e che la sua disinvoltura li onorerebbe, Saint-Loup dava amichevolmente la mano a qualsiasi borghese gli presentassero e del quale magari non aveva sentito il nome, e parlando con lui (senza smettere di accavallare le gambe in un senso o nell'altro, rovesciandosi all'indietro, in un atteggiamento trasandato, con un piede nella mano) lo chiamava «mio caro». Al contrario il principe di Borodino, appartenendo a una nobiltà i cui titoli conservavano ancora il loro significato, provvisti com'erano di ricchi maggioraschi a ricompensa di gloriosi servigi, a ricordo di alte funzioni in cui si comandano molti uomini e bisogna conoscerli, considerava il suo rango - se non distintamente e nella sua coscienza personale e chiara, almeno nel corpo che lo rivelava coi suoi atteggiamenti e le sue maniere - come una vera prerogativa; a quegli stessi plebei cui Saint-Loup avrebbe messo una mano sulla spalla e che avrebbe preso a braccetto, si rivolgeva con affabilità maestosa, nella quale un riserbo pieno di grandezza temperava la sorridente bonomia che gli era naturale, con un tono improntato insieme a una sincera benevolenza e a un'alterigia voluta. Ciò era dovuto probabilmente al fatto che era meno staccato dalle ambasciate e dalla corte, nella quale suo padre aveva ricoperto le più alte cariche e dove le maniere di Saint-Loup, gomiti sul tavolo e piede in una mano, sarebbero state male accolte, ma soprattutto era dovuto al fatto che quella borghesia,

lui, la disprezzava meno, in quanto restava il grande serbatoio cui il primo imperatore aveva attinto i suoi marescialli, i suoi nobili, nel quale il secondo aveva trovato un Fould, un Rouher (22). Certamente, figlio o nipote d'imperatore, non avendo che uno squadrone da comandare, le preoccupazioni di suo padre e di suo nonno non potevano, in mancanza di oggetti cui applicarsi, sopravvivere realmente nel pensiero del signor di Borodino. Ma come lo spirito di un artista continua a modellare, molti anni dopo essersi spento, la statua che scolpì, esse avevano preso corpo in lui, vi si erano materializzate, incarnate, e il suo viso le rifletteva. Con la vivacità del primo imperatore nella voce rivolgeva un rimprovero a un sergente, con la pensosa malinconia del secondo esalava il fumo di una sigaretta. Quando passava in borghese per le strade di Doncières, un certo lampo degli occhi, sfuggendo da sotto la bombetta, faceva risplendere attorno al capitano un sovrano in incognito; si tremava quando entrava nell'ufficio del maresciallo d'alloggio capo, seguito dal caporale e dal furiere, come da un Berthier e da un Masséna (23). Quando sceglieva la stoffa dei pantaloni per il suo squadrone, fissava sul sergente sarto uno sguardo capace di scoprire il gioco di un Talleyrand (24) e di ingannare Alessandro i; e talvolta, mentre passava in rivista l'equipaggiamento, si fermava, lasciando vagare i suoi meravigliosi occhi azzurri, si attorcigliava i baffi, aveva l'aria di edificare una nuova Prussia e una nuova Italia. Ma subito, ritornando da Napoleone Terzo Napoleone Primo, faceva notare che il bottino non era ben lustro e voleva assaggiare il rancio degli uomini. E a casa sua, nella vita privata, per le mogli di ufficiali borghesi (a patto che non fossero massoni) faceva servire non solo in vasellame di Sèvres blu regale, degno di un ambasciatore (donato a suo padre da Napoleone e che appariva ancor più prezioso nella casa di provincia che abitava sul Mail, come quelle porcellane rare che i turisti ammirano con maggior piacere nell'armadio rustico di un vecchio maniero trasformato in una ben avviata e prospera fattoria), ma ancora altri regali dell'imperatore: quelle nobili e incantevoli maniere che avrebbero suscitato meraviglia in qualche carica rappresentativa, se per certuni la loro «nascita» non significasse essere votati per tutta la vita al più ingiusto degli ostracismi, i gesti familiari, la bontà, la grazia e, tra immagini gloriose racchiuse sotto uno smalto dello stesso blu, la reliquia misteriosa, luminosa e superstita del suo sguardo. E a proposito delle relazioni borghesi che il principe intratteneva a Doncières, è

opportuno dire anche questo. Il tenente colonnello suonava benissimo il piano, la moglie del capitano medico cantava come se avesse vinto un primo premio al Conservatorio.

Quest'ultima coppia, come pure il tenente colonnello e sua moglie, pranzavano ogni settimana in casa Borodino. Erano certo lusingati, sapendo che, quando il principe andava a Parigi in permesso, era a pranzo dalla signora di Pourtalès, dai Murat (25), eccetera. Ma si dicevano: «E' un semplice capitano, è fin troppo felice che noi veniamo in casa sua. Del resto per noi è un vero amico». Ma quando il signor di Borodino, che da tempo si dava da fare per avvicinarsi a Parigi, fu nominato a Beauvais, vi si trasferì, dimenticò completamente sia le due coppie di musicisti che il teatro di Doncières e il piccolo ristorante dal quale si faceva spesso portare la colazione, e con loro grande indignazione né il tenente colonnello, né il capitano medico, che aveva avuto così spesso suoi ospiti, ricevettero più, in tutta la loro vita, sue notizie.

Un mattino, Saint-Loup mi confessò che aveva scritto a mia nonna per darle mie notizie e suggerirle l'idea, visto che tra Doncières e Parigi c'era un servizio telefonico, di chiacchierare con me. In breve, quel giorno stesso avrebbe dovuto chiamarmi al telefono, e lui mi consigliò di essere alla posta per le quattro meno un quarto. All'epoca il telefono non si usava così frequentemente come oggi. Tuttavia l'abitudine impiega così poco tempo a spogliare del loro mistero le forze sacre con le quali siamo in contatto che, non avendo avuto la comunicazione immediatamente, il solo pensiero che ebbi fu che era una cosa troppo lunga e scomoda, e quasi l'intenzione di sporgere reclamo: come ora accade a noi tutti, non trovavo abbastanza rapido a mio parere, nei suoi bruschi cambiamenti, l'ammirevole incantesimo in virtù del quale pochi istanti bastano perché appaia, accanto a noi, invisibile ma presente, la persona con cui vogliamo parlare e che, restando al suo tavolo, nella città in cui abita (per la nonna era Parigi), sotto un cielo differente dal nostro, con un tempo che non è necessariamente lo stesso, in mezzo a circostanze e preoccupazioni che ignoriamo e che questa persona sta per dirci, si trova di colpo trasportato a centinaia di leghe (lei e tutta l'atmosfera in cui resta immersa), vicino al nostro orecchio, nel momento in cui il nostro capriccio l'ha ordinato. E siamo come il personaggio di quel racconto a cui una maga, per averne espresso il desiderio, fa apparire, in un chiarore soprannaturale, la nonna o la fidanzata

mentre sfogliano un libro, versano lacrime, raccolgono fiori, vicinissime allo spettatore e tuttavia lontanissime, nel luogo stesso in cui si trovano realmente. Perché questo miracolo si compia, dobbiamo solo avvicinare le labbra alla magica tavoletta e chiamare - qualche volta un po' troppo a lungo, lo ammetto - le Vergini Vigilatrici, la cui voce ascoltiamo ogni giorno senza mai conoscerne il volto, e che sono i nostri Angeli custodi nelle tenebre vertiginose di cui sorvegliano gelosamente le porte; le Onnipotenti, grazie alle quali gli assenti compaiono al nostro fianco, senza che sia permesso vederli; le Danaïdi dell'invisibile che senza posa vuotano, colmano, si trasmettono le urne dei suoni; le ironiche Furie che, nel momento in cui mormoriamo una confidenza a un'amica, con la speranza che nessuno ci ascolti, ci gridano crudelmente: «Sono in ascolto»; le servitrici sempre irritate del Mistero, le ombrose sacerdotesse dell'Invisibile, le Signorine del telefono!

E non appena la nostra chiamata è riecheggiata, nella notte piena di apparizioni alla quale solo le nostre orecchie sono aperte, un lieve rumore - un rumore astratto - quello della distanza soppressa - e la voce della persona cara si rivolge a noi.

E' lei, è la sua voce che ci parla, che è qui. Ma come è lontana! Quante volte non ho potuto ascoltarla senza angoscia, come se dinanzi a quell'impossibilità di vedere, se non dopo lunghe ore di viaggio, colei la cui voce è vicina al mio orecchio, sentissi ancor meglio tutto quanto c'è di ingannevole nell'apparenza del riavvicinamento più dolce, e a quale distanza noi possiamo trovarci dalle persone amate nel momento in cui sembra che ci basterebbe stendere la mano per trattenerle. Che presenza reale quella voce così vicina - nella separazione effettiva! Ma anche anticipazione di una separazione eterna! Assai spesso, ascoltando così, senza vedere colei che mi parlava da tanto lontano, mi è parso che quella voce gridasse da profondità da cui non si risale, e ho conosciuto l'ansia che un giorno mi avrebbe attanagliato, quando una voce sarebbe tornata così (sola, e non appartenendo più a un corpo che non dovevo mai più rivedere) a sussurrarmi nell'orecchio parole che avrei voluto baciare al loro passaggio su labbra ormai polvere per sempre.

Quel giorno, ahimè, a Doncières, il miracolo non si avverò. Quando arrivai all'ufficio postale, la nonna mi aveva già chiamato; entrai nella cabina, la linea era occupata, qualcuno parlava senza sapere probabilmente

che non c'era nessuno a rispondergli, poiché, quando mi accostai al ricevitore, quel pezzo di legno si mise a parlare come Pulcinella; lo azzittii, come al teatro dei burattini, rimettendolo al suo posto, ma, come Pulcinella, non appena lo riavvicinavo a me riprendeva il suo chiacchiericcio. Senza più speranza, finii col riagganciare definitivamente il ricevitore, per soffocare le convulsioni di quel mozzone sonoro che sbraitò fino all'ultimo secondo e andai a cercare l'impiegato che mi disse di aspettare un momento; poi parlai e dopo qualche istante di silenzio, d'improvviso intesi quella voce che a torto credevo di conoscere così bene, perché fino a quel momento, ogni volta che la nonna aveva parlato con me, quel che mi diceva l'avevo sempre seguito sulla partitura aperta del suo volto, nel quale gli occhi occupavano tanto spazio, ma la sua voce, così com'era, l'ascoltavo oggi per la prima volta. E giacché quella voce mi appariva mutata nelle sue proporzioni dall'istante in cui era diventata un tutto, e mi arrivava così, sola e senza l'accompagnamento dei lineamenti del viso, scoprii quanto quella voce fosse dolce; forse del resto non lo era mai stata fino a quel punto, poiché la nonna, sentendomi lontano e infelice, credeva di potersi abbandonare all'effusione di una tenerezza che, per «principi» di educatrice, di solito conteneva e nascondeva. Era dolce, ma pure era triste, innanzitutto per la sua stessa dolcezza, quasi decantata, come poche voci umane hanno mai dovuto essere, di ogni durezza, di ogni elemento di resistenza agli altri, di ogni egoismo; fragile a furia di delicatezza, sembrava in ogni momento sul punto di spezzarsi, di spirare in un puro fiotto di lacrime, e poi, avendola, sola accanto a me, senza la maschera del viso, vi notavo per la prima volta i dispiaceri che l'avevano incrinata nel corso della vita.

Del resto, era soltanto la voce che, per il suo essere sola, mi dava quell'impressione nuova che mi lacerava? Non credo; piuttosto, quell'isolamento della voce era come un simbolo, un'evocazione, un effetto diretto d'un altro isolamento, quello della nonna, per la prima volta separata da me. Gli ordini o i divieti che mi rivolgeva continuamente nella vita di tutti i giorni, la noia dell'obbedienza o la febbre della ribellione che neutralizzavano la tenerezza che nutrivo per lei, erano soppressi in quel momento e potevano anzi restarlo per l'avvenire (dal momento che la nonna non esigeva più d'avermi vicino a lei sotto la sua legge, era sul punto di parteciparmi la sua speranza che mi trattenessi definitivamente a Doncières,

o in ogni caso che vi prolungassi la mia permanenza il più a lungo possibile, potendosene giovare la mia salute e il mio lavoro); sicché, ciò che avevo sotto quella piccola campana accostata al mio orecchio era, sgombra delle pressioni contrarie che ogni giorno le avevano fatto da contrappeso, e da quel momento irresistibile, sollevandomi interamente, la nostra reciproca tenerezza. La nonna, dicendomi di restare, mi diede un bisogno ansioso e folle di ritornare. Quella libertà che ormai mi lasciava, e a cui non avevo mai supposto potesse acconsentire, mi parve d'un tratto tanto triste quanto avrebbe potuto esserlo dopo la sua morte (allorché io avrei continuato ad amarla e lei avrebbe per sempre rinunciato a me). Gridavo: «Nonna, nonna» e avrei voluto abbracciarla; ma vicino a me avevo solo quella voce, fantasma impalpabile quanto quello che sarebbe forse tornato a farmi visita quando la nonna sarebbe morta. «Parlami»; ma accadde allora che, lasciandomi ancora più solo, d'improvviso smisi di percepire quella voce. La nonna non mi ascoltava più, non era più in comunicazione con me, avevamo cessato di essere l'uno di fronte all'altra, di essere l'uno per l'altra udibili, continuavo a interpellarla brancolando nell'oscurità, presentando che anche i suoi appelli dovevano disperdersi. Palpitavo della stessa angoscia che, in un passato lontanissimo, avevo provato un tempo, quel giorno che bambino, nel mezzo di una folla, l'avevo perduta, angoscia meno di non ritrovarla che di sentire che lei mi cercava, di sentire che si diceva che io la cercavo; angoscia abbastanza simile a quella che avrei provato il giorno in cui parliamo a coloro che non possono più rispondere e ai quali vorremmo tanto far sentire almeno tutto quel eh; non si è detto loro, e renderli certi che non soffriamo. Mi sembravi che fosse già un'ombra cara quella che avevo appena lasciato perdersi tra le ombre, e, solo davanti all'apparecchio, continuavo a ripetere invano: «Nonna, nonna», come Orfeo, rimasto solo, ripete il nome di Euridice morta. Mi decisi a lasciare l'ufficio postale, a raggiungere Robert nel suo ristorante per dirgli che, dovendo forse ricevere un telegramma che mi avrebbe costretto a tornare, avrei voluto sapere per ogni evenienza l'orario dei treni. Tuttavia, prima di prendere quella decisione, avrei voluto invocare un'ultima volta le Figlie della Notte, le Messaggere della parola, le divinità senza volto; ma le capricciose Guardiane non avevano voluto aprire le Porte meravigliose, o forse non fu loro possibile; ebbero un bell'invocare instancabilmente, com'era loro abitudine, il venerabile inventore della stampa e il giovane

principe appassionato di pittura impressionista e di automobili (il quale era nipote del capitano di Borodino), Gutenberg e Wagram (26) lasciarono le loro suppliche senza risposta e me ne andai, sentendo che l'Invisibile sollecitato sarebbe rimasto sordo.

Arrivando da Robert e dai suoi amici, non ebbi animo di confessare che il mio cuore non era più con loro, che la mia partenza era già irrevocabilmente decisa.

Saint-Loup sembrò credermi, ma seppi successivamente che, fin dal primo istante, aveva capito che la mia incertezza era simulata, e che l'indomani non mi avrebbe ritrovato. Mentre i suoi amici, lasciando freddare i piatti accanto a loro, cercavano con lui nell'orario ferroviario il treno che avrei potuto prendere per tornare a Parigi, e nella notte stellata e fredda si udivano i sibili delle locomotive, certamente non provavo più quella stessa pace che qui m'avevano dato per tante sere l'amicizia degli uni, il lontano passaggio degli altri. Tuttavia, anche quella sera, sotto un'altra forma essi non mancarono a quel medesimo impegno. La mia partenza mi rese meno abbattuto quando non fui più costretto a pensarci da solo, quando sentii impiegata in essa l'attività più normale e più sana dei miei energici amici, e di quegli altri esseri forti, i treni, il cui andirivieni, mattino e sera, da Doncières a Parigi, frantumava retrospettivamente quel che di troppo compatto e insostenibile c'era nel mio lungo isolamento dalla nonna, in possibilità quotidiane di ritorno.

«Non dubito della verità delle tue parole, e che tu ancora non conti di partire, mi disse ridendo Saint-Loup, ma fa' come se dovessi partire e vieni a salutarmi domani mattina di buon'ora, altrimenti corro il rischio di non rivederti; faccio per l'appunto colazione in città, il capitano mi ha dato l'autorizzazione; devo rientrare alle due in caserma perché si va in marcia tutta la giornata. Di certo, il signore da cui sono a colazione a tre chilometri da qui mi ricondurrà in tempo per essere in caserma alle due.» Aveva appena detto quelle parole che vennero a cercarmi dal mio albergo, dalla posta avevano chiesto di me al telefono. Vi feci una corsa perché stava per chiudere. La parola «interurbana» ricorreva continuamente nelle risposte che mi davano gli impiegati. Ero al colmo dell'ansia, perché era la nonna che chiedeva di me. L'ufficio stava per chiudere. Finalmente ebbi la comunicazione. «Sei tu, nonna?» Una voce di donna con un forte accento inglese mi rispose: «Sì, ma non riconosco la vostra voce». Nemmeno io

riconoscevo la voce che mi parlava, inoltre la nonna non mi dava del «voi». Finalmente si spiegò tutto. Il giovanotto che sua nonna aveva fatto chiamare al telefono aveva un cognome quasi identico al mio e abitava in una dipendenza dell'albergo. Chiamandomi lo stesso giorno in cui avevo deciso di telefonare alla nonna, non avevo dubitato un solo istante che fosse lei a chiedere di me. Ora, per una semplice coincidenza l'ufficio postale e l'albergo avevano commesso il medesimo errore.

L'indomani mattina feci tardi, non trovai Saint-Loup che era già partito per far colazione in quel vicino castello. Verso l'una e mezza, mi preparavo a recarmi ad ogni buon conto in caserma per precedere il suo arrivo, allorché, attraversando uno dei viali che vi conduceva, vidi, nella stessa direzione in cui camminavo, un "tilbury" che, passandomi accanto, mi obbligò a scansarmi; alla sua guida c'era un sottufficiale col monocolo, era Saint-Loup. Al suo fianco era l'amico presso il quale aveva fatto colazione e che già una volta avevo incontrato nell'albergo in cui Robert pranzava. Giacché Robert non era solo non osai chiamarlo, ma volendo che si fermasse per prendermi con sé, attirai la sua attenzione con un gran saluto che si presumeva motivato dalla presenza di uno sconosciuto. Sapevo miope Robert, tuttavia credevo che, se solo mi avesse visto, non avrebbe mancato di riconoscermi; ora, egli vide bene il saluto e lo ricambiò, ma senza fermarsi; e, allontanandosi a tutta velocità, senza un sorriso, senza che un muscolo della sua fisionomia si muovesse, si accontentò di tenere per due minuti la mano alzata sulla falda del chepì, come se avesse risposto a un soldato che non conosceva. Corsi verso la caserma, ma era ancora lontana; quando arrivai, il reggimento si disponeva nel cortile dove non mi permisero di restare, ed ero desolato di non aver potuto salutare Saint-Loup; salii nella sua stanza, non c'era più; potei chiedere di lui a un gruppo di soldati malati, reclute dispensate dalla marcia, il giovane laureato, un anziano, che guardavano il reggimento in preparativi.

«Non avete visto il maresciallo d'alloggio Saint-Loup?, domandai.

- E' già sceso, signore, disse l'anziano.

- Non l'ho visto, disse il laureato.

- Non l'hai visto?, disse l'anziano, senza occuparsi più di me, non hai visto il nostro famoso Saint-Loup sfoggiare le sue nuove brache! Quando il capo se ne accorgerà, stoffa da ufficiali!

- Ah! ne racconti di storie, stoffa da ufficiali», disse il giovane laureato che, malato e consegnato in camera, non andava in marcia e tentava non senza una certa inquietudine di essere audace con gli anziani. «Quella stoffa da ufficiali, è una stoffa comune.

- Signore?», chiese incollerito l'anziano che aveva parlato delle brache.

Era indignato che il giovane laureato mettesse in dubbio che quelle brache fossero di stoffa da ufficiale, ma, essendo brètone, nato in un villaggio che si chiama Penguern-Stereden, avendo imparato il francese con la stessa difficoltà che se fosse stato un inglese o un tedesco, quando si sentiva in preda a un'emozione, diceva due o tre volte «Signore» per darsi il tempo di trovare le parole, poi dopo quella preparazione si abbandonava alla propria eloquenza, accontentandosi di ripetere alcuni termini che conosceva meglio degli altri, ma senza fretta, prendendo le sue precauzioni contro la mancanza d'abitudine alla pronuncia.

«Ah! è una stoffa comune?», riprese, con una collera di cui crescevano progressivamente intensità e lentezza dell'eloquio. «Ah! è una stoffa comune! quando ti dico che è stoffa da ufficiali, quando-telo-dico-io, è perché lo so, credo. Non sono tipo da raccontar balle, io.

- Ah! se è così, disse il giovane laureato vinto da una simile argomentazione.

- Toh! ecco per l'appunto che passa il capitano. No, ma guarda un po' Saint-Loup; quel modo di mettere avanti la gamba; e la testa. Chi direbbe che è un sottufficiale? E il monocolo; ah! va dappertutto.» Domandai a quei soldati, che non si curavano affatto di me, di poter guardare anch'io dalla finestra. Non me lo impedirono, né si diedero gran disturbo per farmi spazio. Vidi il capitano di Borodino passare maestosamente facendo trottare il suo cavallo, e dare l'impressione di credersi alla battaglia di Austerlitz. Alcuni passanti erano radunati davanti al cancello della caserma per veder uscire il reggimento. Ritto sul suo cavallo, il viso un po' grasso, le guance di una pienezza imperiale, l'occhio lucido, il principe doveva esser vittima di qualche allucinazione, come lo ero anch'io ogni volta che dopo il passaggio del tram il silenzio che succedeva al suo rimbombo mi sembrava percorso e striato da una vaga palpitazione musicale. Ero desolato di non aver salutato Saint-Loup, ma partii ugualmente, poiché il mio unico pensiero era ritornare dalla nonna: fino a quel giorno, in quella cittadina, quando pensavo a quel che faceva da sola la nonna, me la figuravo tale e

quale era con me, ma sopprimendomi, senza tener conto degli effetti che quella soppressione aveva su di lei; ora, dovevo liberarmi al più presto, tra le sue braccia, del fantasma, insospettato finora ed evocato improvvisamente dalla sua voce, di una nonna realmente separata da me, rassegnata e, cosa che non le avevo ancora conosciuto, anziana, e che aveva appena ricevuto una mia lettera nell'appartamento vuoto dove avevo già immaginato la mamma quando ero partito per Balbec.

Ahimè, proprio quel fantasma vidi quando, entrato in salotto senza che la nonna fosse stata avvertita del mio ritorno, la trovai che leggeva. Ero là, o piuttosto non ero ancora là visto che lei non lo sapeva e, come una donna sorpresa mentre è intenta a un qualche lavoro che nasconderà se qualcuno entra, si era abbandonata a pensieri di cui non aveva mai fatto mostra in mia presenza.

Di me - per quel privilegio effimero in virtù del quale abbiamo, nel breve istante del ritorno, la facoltà di assistere bruscamente alla nostra assenza non c'era là che il testimone, l'osservatore, in cappello e cappotto da viaggio, l'estraneo che non è di casa, il fotografo che viene a prendere un'istantanea di luoghi che non si rivedranno più. Quel che, meccanicamente, si creò in quell'attimo ai miei occhi quando intravidi la nonna, fu per l'appunto una fotografia. Non vediamo mai le persone care se non nel sistema animato, il movimento perpetuo della nostra incessante tenerezza, la quale, prima di lasciare che le immagini che il loro viso ci presenta ci raggiungano, le prende nel suo turbine, le proietta sull'idea che di esse ci facciamo da sempre, le fa aderire ad essa, coincidere con essa. Come avrei potuto, dal momento che la fronte, le guance della nonna significavano per me quanto c'era di più delicato e permanente nel suo spirito, come avrei potuto, dato che ogni sguardo abituale è una negromanzia, e ogni viso amato lo specchio del passato, omettere ciò che in lei si era appesantito, era cambiato, allorché, perfino negli spettacoli più indifferenti della vita, il nostro occhio, incaricato del pensiero, trascura, come in una tragedia classica, tutte quelle immagini che non concorrono all'azione e trattiene solo quelle che possono renderne intelligibile lo scopo?

Ma se al posto del nostro occhio ci fosse un obiettivo puramente materiale, una lastra fotografica a guardare, allora quel che vedremo, per esempio nel cortile dell'Institut, invece dell'uscita di un accademico che

vuoi chiamare una carrozza, sarà la sua titubanza, le sue precauzioni per non cadere all'indietro, la parabola della sua caduta, come se fosse ubriaco o se il suolo fosse coperto da uno strato di ghiaccio. Questo accade quando qualche crudele astuzia del caso impedisce alla nostra intelligente e pietosa tenerezza di accorrere in tempo per nascondere ai nostri occhi ciò che non devono mai contemplare, allorché essi la anticipano e, giunti per primi sul posto e lasciati a se stessi, funzionano meccanicamente a guisa di pellicole, e ci mostrano, invece dell'essere amato che non esiste più da tempo ma la cui morte quella tenerezza non aveva mai voluto ci fosse rivelata, l'essere nuovo che cento volte al giorno essa rivestiva di una cara e bugiarda sembianza. E, come un malato che, non essendosi guardato da molto tempo e figurandosi in ogni momento il viso che non vede secondo l'immagine ideale che egli ha di sé nel proprio pensiero, indietreggia scorgendo in uno specchio, in mezzo a un volto arido e deserto, la sporgenza obliqua e rosea di un naso gigantesco come una piramide d'Egitto, io, per cui la nonna era ancora un me stesso, io che non l'avevo mai vista se non nella mia anima, sempre allo stesso posto occupato in passato, attraverso la trasparenza dei ricordi contigui e sovrapposti, tutt'a un tratto, nel nostro salotto che faceva parte del mondo nuovo, quello del Tempo, quello in cui vivono gli estranei di cui si dice che «invecchiano bene», per la prima volta e solo per un istante giacché l'immagine si dissolse subito, scorsi sul canapè, sotto la lampada, rossa, pesante e volgare, malata, distratta, mentre faceva vagare su un libro degli occhi un po' folli, una vecchia prostrata che non conoscevo.

Alla mia richiesta di andare a vedere gli Elstir della signora di Guermantes, Saint-Loup mi aveva detto: «Ne rispondo io per lei». E sventuratamente, in effetti, per lei non aveva risposto che lui solo. Rispondiamo agevolmente degli altri quando, disponendo nel nostro pensiero le piccole immagini che li raffigurano, le manovriamo a modo nostro. Probabilmente anche in quel momento teniamo conto delle difficoltà derivanti dal carattere di ciascuno, differente dal nostro, e non tralasciamo di far ricorso a questo o a quel mezzo d'azione in grado di influire su di esso, interesse, persuasione, emozione, che neutralizzerà le tendenze contrarie. Ma quelle differenze dalla nostra natura, è ancora la nostra natura a immaginarle; quelle difficoltà, siamo noi a sollevarle; quei moventi efficaci, siamo noi a dosarli. E quando quei movimenti che nella nostra mente abbiamo fatto ripetere all'altra persona, e che la fanno agire secondo

il nostro volere, vogliamo che siano eseguiti nella vita, tutto cambia, urtiamo contro ostacoli imprevisti che possono rivelarsi invincibili.

Uno dei più forti è certo quello che può far nascere, in una donna che non ama, il disgusto che le ispira, insormontabile e fetido, l'uomo che la ama: durante le lunghe settimane trascorse senza che Saint-Loup tornasse a Parigi, sua zia, alla quale non dubitavo avesse scritto per supplicarla di farlo, non mi chiese neanche una volta di andare a vedere da lei i quadri di Elstir.

Ricevetti dei segni di freddezza da parte di un'altra persona della casa. Fu da Jupien. Si aspettava forse che dovessi entrare a salutarlo, al mio ritorno da Doncières, ancor prima di salire in casa mia? La mamma mi disse di no, che non bisognava stupirsi. Françoise le aveva detto che era fatto così, soggetto a bruschi cambiamenti d'umore, senza una ragione. Ma tutto svaniva in breve tempo.

Intanto finiva l'inverno. Un mattino, dopo alcune settimane di piovvaschi e di tempeste, sentii nel camino - invece del vento informe, elastico e cupo che mi agitava dalla voglia di andare in riva al mare - il tubare dei piccioni che nidificavano nel sottotetto: iridato, imprevisto come un primo giacinto che laceri dolcemente il suo cuore nutritizio per farne sbocciare, malva e satinato, il suo fiore sonoro, faceva entrare, come una finestra aperta, nella mia camera ancora chiusa e buia, il tepore, lo sfolgorio, la fatica di una prima bella giornata. Quel mattino, mi sorpresi a canticchiare un'aria da caffè-concerto che avevo dimenticato da quell'anno in cui sarei dovuto andare a Firenze e a Venezia. Tanto l'atmosfera, secondo il capriccio dei giorni, agisce profondamente sul nostro organismo e trae dalle oscure riserve dove le avevamo dimenticate le melodie che vi sono iscritte e che la memoria non ha decifrato.

Un sognatore più cosciente accompagnò ben presto quel musicista che udivo in me, senza nemmeno aver riconosciuto subito quel che suonava.

Sentivo benissimo che non erano connesse a Balbec le ragioni per le quali, quando vi ero arrivato, non avevo più trovato nella sua chiesa l'incanto che aveva per me prima che la conoscessi; che a Firenze, a Parma o a Venezia, la mia immaginazione non avrebbe potuto sostituirsi meglio ai miei occhi per guardare.

Lo sentivo. Così come, una sera di Capodanno, sul fare della notte, davanti a una colonna di manifesti, avevo scoperto quanto sia illusorio

credere che certi giorni di festa siano essenzialmente diversi dagli altri. E tuttavia non potevo impedire che il ricordo del tempo durante il quale avevo creduto di poter trascorrere la settimana santa a Firenze continuasse a conferire ad essa l'atmosfera della città dei Fiori, a dare al tempo stesso al giorno di Pasqua qualcosa di fiorentino, e a Firenze qualcosa di pasquale. La settimana di Pasqua era ancora lontana; ma nella schiera dei giorni che mi si paravano dinanzi, i giorni santi si stagliavano più chiari al di sopra degli altri. Baciati da un raggio come certe case di un villaggio che si scorgono da lontano in un effetto d'ombra e di luce, trattenevano su di sé tutto il sole.

Il clima si era fatto più dolce. E i miei stessi genitori, consigliandomi di andare a passeggio, mi fornirono un pretesto per continuare le mie uscite mattutine. Avevo voluto sospenderle perché vi incontravo la signora di Guermantes. Ma anzi, proprio per questo pensavo tutto il tempo a quelle uscite, il che mi faceva trovare ad ogni istante una nuova ragione per farle, ragione che non aveva alcun rapporto con la signora di Guermantes e mi persuadeva facilmente che, se lei non fosse esistita, sarei andato ugualmente a passeggio a quella stessa ora.

Ahimè! se per me incontrare qualunque altra persona sarebbe stato indifferente, sentivo che, per lei, incontrare chiunque eccetto me sarebbe stato sopportabile.

Le capitava, nelle sue passeggiate mattutine, di ricevere il saluto di parecchi imbecilli, e che lei giudicava tali. Ma riteneva la loro comparsa, se non una promessa di piacere, quantomeno un effetto del caso. E talvolta li fermava, giacché ci sono dei momenti in cui si sente il bisogno di uscire da se stessi, di accettare l'ospitalità dell'anima degli altri, a condizione che quell'anima, per quanto modesta e brutta sia, sia un'anima estranea, mentre nel mio cuore lei intuiva con esasperazione che ciò che vi avrebbe ritrovato, era lei. Dunque, anche quando per fare quella stessa strada avevo una ragione diversa da quella di vederla, tremavo come un colpevole nel momento in cui lei passava; e qualche volta, per neutralizzare quel che i miei approcci potevano avere di eccessivo, rispondevo a malapena al suo saluto, o la fissavo con gli occhi senza salutarla, riuscendo solo a irritarla di più e a far sì che cominciasse per di più a trovarmi insolente e maleducato.

Ora indossava abiti più leggeri, o almeno più chiari, e scendeva lungo la strada dove, come se fosse già primavera, davanti alle strette botteghe

intercalate tra le vaste facciate dei vecchi palazzi aristocratici, nella vetrina della lattaia, del fruttivendolo, delle tende erano stese contro il sole. Mi dicevo che la donna che da lontano vedevo camminare, aprire il parasole, attraversare la strada, era, secondo il parere dei conoscitori, la maggior artista del momento nell'arte di compiere quei movimenti e di farne qualcosa di delizioso. Nel frattempo lei procedeva: ignorando quella reputazione diffusa, il suo corpo sottile, refrattario e che non ne aveva assorbito nulla si inarcuava sotto una sciarpa di seta violetta; gli occhi imbronciati e chiari guardavano distrattamente dinanzi a lei e forse mi avevano scorto; si mordeva l'angolo delle labbra; la vedevo riaggiustarsi il manicotto, fare l'elemosina a un povero, comprare un mazzo di violette da una fioraia, con la stessa curiosità che avrei avuto guardando un grande pittore dare delle pennellate. E quando, arrivata alla mia altezza, mi rivolgeva un saluto cui talvolta si aggiungeva un esile sorriso, era come se lei avesse eseguito per me, aggiungendovi una dedica, un inchiostro che era un capolavoro. Ogni suo abito mi appariva come un'atmosfera naturale, necessaria, come la proiezione di un aspetto particolare della sua anima. Una di quelle mattine di quaresima, in cui lei andava a colazione in città, la incontrai in un vestito di velluto rosso chiaro, leggermente scollato. Il viso della signora di Guermantes pareva pensoso sotto i capelli biondi. Ero meno triste del solito perché la malinconia della sua espressione, quella specie di clausura che la violenza del colore interponeva tra lei e il resto del mondo, le davano un che di infelice e di solitario che mi rassicurava. Quel vestito mi sembrava la materializzazione attorno a lei dei raggi scarlatti d'un cuore che non le conoscevo e che forse avrei saputo consolare; rifugiata nella luce mistica della stoffa dai dolci ondeggi, mi faceva pensare a qualche santa del cristianesimo primitivo. Allora provavo vergogna ad affliggere con la mia vista quella martire. «Ma dopo tutto, la strada è di tutti.» «La strada è di tutti», mi ripetevo dando a quelle parole un senso diverso e ammirando come in effetti nella strada affollata spesso bagnata di pioggia, e che diveniva preziosa come Io sono talvolta le strade nelle antiche città d'Italia, la duchessa di Guermantes mescolasse alla vita pubblica dei momenti della sua vita segreta, si mostrasse così a chiunque, misteriosa, sfiorata da tutti, con la splendida gratuità dei grandi capolavori. Siccome uscivo la mattina dopo essere stato sveglio tutta la notte, il pomeriggio i miei genitori mi dicevano di andare a letto un poco e di cercare di dormire. Per riuscire a

prender sonno non c'è bisogno di molta riflessione, ma a tale scopo è utilissima l'abitudine e anzi l'assenza di riflessione. Ora, in quelle ore, entrambe mi facevano difetto. Prima di addormentarmi pensavo così a lungo che non vi sarei riuscito che, anche nel sonno, mi restava un po' quel pensiero. Era solo un bagliore nella quasi oscurità, ma bastava per far riflettere nel mio sonno, dapprima l'idea che non avrei potuto addormentarmi, poi, riflesso di quel riflesso, che era dormendo che avevo avuto l'idea che non dormivo, poi, per una nuova rifrazione, il risveglio... a un nuovo sogno in cui volevo raccontare a degli amici che erano entrati nella mia stanza che, poco prima, dormendo, avevo creduto di non dormire. Quelle ombre erano appena distinte: ci sarebbe voluta una grande e del tutto vana delicatezza di percezione per coglierle. Così più tardi, a Venezia, assai dopo il tramonto, quando sembra che sia notte fonda, ho visto, grazie all'eco, invisibile tuttavia, d'un'ultima nota di luce indefinitamente tenuta sui canali come per effetto di qualche pedale ottico, i riflessi dei palazzi srotolati come in eterno in velluto più nero sul grigio crepuscolare delle acque. Uno dei miei sogni era la sintesi di ciò che la mia immaginazione aveva spesso cercato di rappresentarsi, durante la veglia, di un certo paesaggio marino e del suo passato medievale. Nel sonno vedevo una cittadella gotica in mezzo a un mare le cui onde erano immobilizzate come in una vetrata. Un braccio di mare divideva in due la città; l'acqua verde si stendeva ai miei piedi; bagnava sulla riva opposta una chiesa orientale, poi delle case che esistevano ancora nel Quattordicesimo secolo, sicché dirigersi verso di esse avrebbe significato risalire il corso dei tempi. Quel sogno in cui la natura aveva appreso l'arte, in cui il mare era divenuto gotico, quel sogno in cui desideravo, in cui credevo di approdare all'impossibile, mi sembrava di averlo fatto già spesso. Ma giacché è tipico di ciò che si immagina dormendo il moltiplicarsi nel passato, e l'apparire, benché nuovo, familiare, credetti di essermi ingannato. Al contrario, mi accorsi che in effetti facevo spesso quel sogno.

Le stesse menomazioni che caratterizzano il sonno si riflettevano nel mio, ma in maniera simbolica: nell'oscurità non potevo distinguere il volto degli amici che erano là, poiché si dorme a occhi chiusi; io che mi tenevo infiniti ragionamenti verbali in sogno, nel momento in cui volevo parlare a quegli amici sentivo il suono arrestarsi in gola, giacché non si parla distintamente nel sonno; volevo andare da loro e non potevo spostare le

gambe, giacché non vi si cammina neanche; e d'un tratto, avevo vergogna di comparire davanti a loro, giacché si dorme svestiti. Così, con gli occhi accecati, le labbra sigillate, le gambe legate, il corpo nudo, l'immagine del sonno che il mio stesso sonno proiettava aveva l'aria di quelle grandi figure allegoriche in cui Giotto ha rappresentato l'Invidia con un serpente in bocca, e che Swann mi aveva regalato.

Saint-Loup venne a Parigi solo per qualche ora. Pur assicurandomi che non aveva avuto occasione di parlare a sua zia, mi disse, tradendosi ingenuamente: «Non è affatto gentile, Oriane, non è più la mia Oriane di una volta, me l'hanno cambiata. Ti assicuro che lei non vale la pena che tu te ne occupi. Le fai troppo onore. Non vuoi che ti presenti a mia cugina Poitiers?», aggiunse senza rendersi conto che ciò non mi avrebbe potuto fare alcun piacere. «Ecco una giovane donna intelligente e che ti piacerebbe. Ha sposato mio cugino, il duca di Poitiers, che è un bravo ragazzo, ma un po' semplice per lei. Le ho parlato di te. Mi ha chiesto di portarti da lei. E' di gran lunga più carina di Oriane e più giovane. Una persona gentile, sai, una persona a modo». Erano espressioni adottate recentemente - e con tanto più ardore - da Robert e che significavano che si possedeva una natura delicata: «Non posso dirti che sia dreyfusarda, bisogna anche tener conto del suo ambiente, ma in fin dei conti ha detto: 'Se era innocente, sarebbe orribile tenerlo all'isola del Diavolo!'. Tu capisci, non è vero? E poi è pur sempre una persona che fa molto per le sue vecchie istitutrici, ha proibito che le facciano salire dalla scala di servizio. Ti assicuro, si tratta di una persona veramente a modo. In fondo Oriane non la ama perché sente che è più intelligente di lei».

Benché assorbita dalla pietà che le ispirava un domestico dei Guermantes - il quale non poteva andare a trovare la sua fidanzata nemmeno quando la duchessa era uscita perché ciò sarebbe stato immediatamente riferito dal portiere Françoise fu desolata di non essersi trovata in casa al momento della visita di Saint-Loup, ma il fatto era che anche lei ora ne faceva qualcuna.

Infallibilmente usciva proprio nei giorni in cui avevo bisogno di lei. Era sempre per andare a vedere il fratello, la nipote, e soprattutto la figlia arrivata da poco a Parigi. Già la natura familiare di quelle visite che Françoise faceva aumentava la mia irritazione di essere privato dei suoi servizi, poiché prevedevo che ne avrebbe parlato come di cose dalle quali

non ci si può dispensare, secondo le leggi apprese a Saint-André-des-Champs. Sicché non davo mai ascolto alle sue scuse senza un cattivo umore assai ingiusto e che era portato al colmo dal modo in cui Françoise diceva, non certo: «Sono stata a trovare mio fratello, sono stata a trovare mia nipote», ma: «Sono andata a trovare il fratello, sono entrata ‘di corsa’ a salutare la nipote (o mia nipote la macellaia)». Quanto a sua figlia, Françoise avrebbe voluto vederla tornare a Combray. Ma la nuova «parigina», facendo uso, come una persona elegante, di abbreviati, alquanto volgari, diceva che la settimana che avrebbe dovuto trascorrere a Combray le sarebbe sembrata lunghissima senza avere nemmeno “L’Intran” (27). Ancor meno aveva voglia di andare dalla sorella di Françoise, la cui provincia era montagnosa, perché «le montagne», diceva la figlia di Françoise, dando alla parola “interessante” un senso orribile e nuovo, «non hanno niente di interessante». Non sapeva decidersi a tornare a Méséglise dove «la gente è così stupida», dove, al mercato, le comari, le «pescivendole» si sarebbero scoperta una parentela con lei e avrebbero detto: «Toh, ma non è la figlia del povero Bazireau?». Avrebbe preferito morire che tornare a infognarsi laggiù, «ora che aveva preso gusto alla vita di Parigi», e Françoise, tradizionalista, sorrideva tuttavia compiacente allo spirito d’innovazione che la nuova «parigina» incarnava quando diceva: «Ebbene, madre mia, se non hai il tuo giorno di libera uscita, non hai che da mandarmi un telegramma».

Il tempo era tornato freddo. «Uscire? Perché? per buscarsi un accidente», diceva Françoise che preferiva restare a casa durante quella settimana che sua figlia, il fratello e la macellaia erano andati a trascorrere a Combray. D’altra parte, ultima seguace in cui sopravvivesse oscuramente la dottrina della zia Léonie riguardo alla fisica, Françoise parlando di quel tempo fuori stagione aggiungeva: «E’ il resto della collera di Dio!». Ma ai suoi lamenti rispondevo solo con un sorriso pieno di languore, tanto più indifferente a quelle predizioni in quanto, ad ogni modo, per me avrebbe fatto sempre bello; già vedevo brillare il sole del mattino sulla collina di Fiesole, mi scaldavo ai suoi raggi; la loro forza mi obbligava ad aprire e a socchiudere le palpebre sorridendo, e, come paralumi d’alabastro, esse si riempivano di una luce rosa.

Non erano solo le campane a tornare dall’Italia, l’Italia era venuta con loro.

Le mie mani fedeli non avrebbero lesinato fiori per onorare l'anniversario del viaggio che avrei dovuto fare in passato, poiché, da quando a Parigi era tornato il freddo, come già un altro anno al momento dei nostri preparativi per la partenza alla fine della quaresima, nell'aria liquida e glaciale che bagnava gli ippocastani, i platani dei viali, l'albero del cortile della nostra casa, schiudevano già le loro foglie, come in una coppa d'acqua pura, i narcisi, le giunchiglie, gli anemoni di Ponte Vecchio.

Mio padre ci aveva raccontato che adesso sapeva, da A.J., dove andasse il signor di Norpois quando lo incontrava nel nostro palazzo.

«Va dalla signora di Villeparisis, la conosce bene, non ne sapevo niente. Pare sia una persona squisita, una donna superiore. Dovresti andare a trovarla», mi disse. «Del resto, sono rimasto assai stupito. Mi ha parlato del signor di Guermantes come di un uomo veramente distinto; io l'avevo sempre preso per un brutto. Pare che sappia un'infinità di cose, che abbia un gusto straordinario, soltanto, è un po' troppo fiero del proprio nome e delle proprie parentele. Ma del resto, a detta di Norpois, la sua posizione è enorme, non solo qui, ma ovunque in Europa. Pare che l'imperatore d'Austria, l'imperatore di Russia lo trattino proprio come un amico. Il vecchio Norpois mi ha detto che piaci molto alla signora di Villeparisis e che nel suo salotto faresti la conoscenza di persone interessanti. Mi ha fatto un grand'elogio di te, lo incontrerai da lei e potrà darti dei buoni consigli anche se dovessi fare lo scrittore. Infatti mi pare proprio che non farai altro. La si può ritenere una buona carriera; quanto a me, non è quello che avrei preferito per te, ma presto sarai un uomo, noi non resteremo per sempre accanto a te, e non dobbiamo impedirti di seguire la tua vocazione.» Se almeno avessi potuto cominciare a scrivere! Ma, quali che fossero le condizioni nelle quali affrontavo quel progetto (così come, ahimè! quello di non toccare più alcool, di andare a letto presto, di dormire, di stare bene), fosse con impeto, con metodo, con piacere, privandomi di una passeggiata, rimandandola e riservandola come ricompensa, approfittando di un'ora di buona salute, utilizzando l'inattività forzata di un giorno di malattia, quel che i miei sforzi finivano per produrre era sempre una pagina bianca, vergine di qualsiasi scrittura, ineluttabile come quella carta obbligata che in certi giri di mano si finisce fatalmente per tirare, in qualunque maniera si sia preventivamente mischiato il mazzo. Ero solo lo strumento di abitudini, a non lavorare, non andare a letto, non dormire, che dovevano attuarsi ad

ogni costo; se non resistevano loro, se mi accontentavo del pretesto che esse traevano dalla prima occasione che quel giorno offriva loro per lasciarle agire a piacimento, me la cavavo senza troppo danno, riposavo in ogni caso qualche ora sul finire della notte, leggevo un po', non facevo troppi eccessi, ma se volevo contrariarle, se pretendevo di entrare troppo presto nel letto, bere solo acqua, lavorare, esse si irritavano, facevano ricorso ai grandi mezzi, mi rendevano malato del tutto, ero costretto a raddoppiare la dose di alcool, non toccavo il letto per due giorni, non provavo nemmeno più a leggere, e mi ripromettevo un'altra volta di essere più ragionevole, cioè meno saggio, come una vittima che si lasci derubare nel timore, se resiste, di essere assassinato.

Mio padre nel frattempo aveva incontrato una volta o due il signor di Guermantes, e ora che il signor di Norpois gli aveva detto che il duca era un uomo rimarchevole, prestava più attenzione alle sue parole. Parlarono per l'appunto, nel cortile, della signora di Villeparisis. «Mi ha detto che era sua zia; lui pronuncia "Viparisis". Mi ha detto che era straordinariamente intelligente. Ha anche aggiunto che teneva un "bureau d'esprit"», aggiunse mio padre impressionato dalla vaghezza di quell'espressione che pure aveva letto una o due volte in qualche libro di Memorie, ma alla quale non era in grado di dare un senso preciso. Mia madre aveva tanto rispetto per lui che, vedendo che non trovava indifferente che la signora di Villeparisis tenesse un "bureau d'esprit", ritenne che quel fatto fosse di una certa rilevanza. Benché dalla nonna sapesse da sempre quel che esattamente valeva la marchesa, se ne fece immediatamente un'idea più favorevole. La nonna, che era un po' sofferente, sulle prime fu contraria a quella visita, in seguito se ne disinteressò. Da quando abitavamo nel nostro nuovo appartamento, la signora di Villeparisis le aveva chiesto parecchie volte di andarla a trovare. E sempre la nonna aveva risposto che in quel periodo non usciva, in una di quelle lettere che, per un'abitudine recente e che non ci spiegavamo, non sigillava più di persona, lasciando a Françoise l'incarico di chiuderle. Quanto a me, senza figurarmi bene cosa fosse quel «bureau d'esprit», non mi sarei granché stupito di trovare la vecchia signora di Balbec installata davanti a un bancone, come del resto avvenne.

Mio padre, per giunta, avrebbe proprio voluto sapere se l'appoggio dell'ambasciatore gli sarebbe valso molti voti all'Institut, dove contava di

presentarsi come libero membro. A dire il vero, pur non osando dubitare dell'appoggio del signor di Norpois, non ne possedeva tuttavia la certezza.

Aveva creduto trattarsi di male voci, allorché gli avevano detto al ministero che il signor di Norpois, desiderando restare il solo a rappresentarvi l'Institut, avrebbe ostacolato in tutti i modi una candidatura che d'altronde lo avrebbe particolarmente disturbato nel momento in cui ne sosteneva un'altra.

Tuttavia, quando il signor Leroy-Beaulieu (28) gli aveva consigliato di presentarsi e aveva calcolato quali erano le sue possibilità, era rimasto impressionato nel vedere che, tra i colleghi sui quali poteva contare in quella circostanza, l'eminente economista non aveva citato il signor di Norpois. Mio padre non osava porre direttamente la domanda all'ex ambasciatore ma sperava che sarei tornato da casa Villeparisis con la sua elezione in tasca. Quella visita era imminente. La propaganda del signor di Norpois, capace in effetti di assicurare a mio padre i due terzi dell'Académie, gli pareva d'altronde tanto più probabile in quanto la cortesia dell'ambasciatore era proverbiale, e le stesse persone che non l'amavano troppo riconoscevano che a nessuno piaceva rendere favori come a lui. E d'altra parte, al ministero la sua protezione si estendeva su mio padre in modo assai più evidente che su ogni altro funzionario.

Mio padre fece un altro incontro; ma quest'ultimo gli causò una sorpresa, poi un'indignazione estrema. Incrociò per strada la signora Sazerat, la cui relativa povertà ne riduceva la permanenza a Parigi a rari soggiorni presso un'amica.

Nessuno annoiava mio padre quanto la signora Sazerat, al punto che la mamma era costretta una volta l'anno a dirgli con voce dolce e supplichevole: «Caro, bisognerà invitare una volta la signora Sazerat, non si fermerà molto», e magari: «Ascolta, caro, sto per chiederti un grande sacrificio, devi fare una visitina alla signora Sazerat. Sai che non amo darti noie, ma sarebbe così gentile da parte tua». Lui rideva, si arrabbiava un po', e andava a fare quella visita. Malgrado dunque la signora Sazerat non lo divertisse, incontrandola, si diresse verso di lei togliendosi il cappello, ma, con suo profondo stupore, la signora Sazerat si limitò a un saluto glaciale, obbligato dall'educazione verso qualcuno che è colpevole di una cattiva azione o che sia condannato a vivere ormai in un altro emisfero. Mio padre era tornato irritato, stupefatto.

L'indomani mia madre incontrò la signora Sazerat in un salotto. Questa non le tese la mano, e le sorrise con un'aria distratta e triste come a una persona con cui si è giocato nella nostra infanzia, ma con cui da allora è cessato ogni rapporto perché questa ha condotto una vita dissoluta, sposato un forzato o, peggio ancora, un uomo divorziato. Ora, da sempre i miei parenti accordavano e ispiravano alla signora Sazerat la più profonda stima. Ma (cosa che mia madre ignorava) la signora Sazerat, l'unica della sua specie a Combray, era dreyfusarda. Mio padre, amico di Meline (29), era convinto della colpevolezza di Dreyfus. Aveva messo alla porta con malumore dei colleghi che gli avevano chiesto di firmare in una lista di revisionisti. Non mi rivolse la parola per otto giorni quando seppe che io avevo assunto una diversa linea di condotta. Le sue opinioni erano note. Mancava poco che lo si trattasse come un nazionalista.

Quanto alla nonna che, unica della famiglia, pareva potesse infiammarsi di un dubbio generoso, ogni volta che le parlavano della possibile innocenza di Dreyfus, scuoteva la testa in un modo di cui non capivamo il significato, simile a quello di una persona che sia stata appena distolta da pensieri ben più seri.

Mia madre, divisa tra l'amore per mio padre e la speranza che io fossi intelligente, conservava un'indecisione che traduceva nel silenzio. Infine il nonno, che adorava l'esercito (quantunque i suoi obblighi di guardia nazionale fossero stati l'incubo della sua maturità), non assisteva mai a Combray alla sfilata di un reggimento davanti al cancello senza togliersi il cappello quando passavano il colonnello e la bandiera. Tutto questo bastava perché la signora Sazerat, che pure conosceva a fondo la vita disinteressata e onorabile di mio padre e di mio nonno, li considerasse come dei seguaci dell'Ingiustizia. Si perdonano i crimini individuali, ma non la partecipazione a un crimine collettivo. Dal momento in cui seppe mio padre antidreyfusardo, eresse tra sé e lui dei continenti e dei secoli. Ciò spiega perché a una simile distanza nel tempo e nello spazio, il suo saluto fosse parso impercettibile a mio padre e lei non avesse pensato a una stretta di mano e a delle parole, che non avrebbero potuto valicare i mondi che li separavano.

Saint-Loup, dovendo venire a Parigi, mi aveva promesso di portarmi dalla signora di Villeparisis, dove speravo, senza averglielo detto, che avremmo incontrato la signora di Guermantes. Mi chiese di far colazione al

ristorante con la sua amica, che avremmo poi accompagnato a una prova in teatro. Dovevamo andare a prenderla il mattino nei dintorni di Parigi, dove abitava.

Avevo chiesto a Saint-Loup che il ristorante in cui avremmo fatto colazione (nella vita dei giovani nobili che spendono denaro il ristorante gioca un ruolo importante quanto le casse di stoffe preziose nei racconti arabi) fosse possibilmente quello in cui Aimé mi aveva annunciato di dover essere assunto come capocameriere in attesa che si riaprisse la stagione a Balbec. Era affascinante, per me che sognavo tanti viaggi e ne facevo così pochi, rivedere qualcuno che faceva parte non di quei miei ricordi di Balbec, ma di Balbec stessa, che vi andava tutti gli anni, che, quando la stanchezza o i miei studi mi obbligavano a restare a Parigi, poteva nondimeno guardare, durante i lunghi pomeriggi di luglio, nell'attesa che i clienti venissero a cena, il sole scendere e tramontare nel mare, attraverso i pannelli di vetro della grande sala da pranzo dietro i quali, nell'ora in cui il giorno si spegneva, le ali immobili delle navi lontane e bluastre avevano l'aria di farfalle esotiche e notturne in una bacheca. Magnetizzato lui stesso dal contatto con la potente calamità di Balbec, quel capocameriere diveniva a sua volta una calamità per me.

Chiacchierando con lui speravo di essere già in comunicazione con Balbec, di realizzare restando sul posto un po' dell'incanto del viaggio.

Uscii di casa fin dal mattino, lasciandovi Françoise che piagnucolava perché il domestico fidanzato ancora una volta non aveva potuto, la sera prima, incontrare la sua amata. Françoise l'aveva trovato in lacrime, per poco non era andato a schiaffeggiare il portiere, ma si era trattenuto perché teneva al suo posto.

Prima di arrivare da Saint-Loup che doveva aspettarmi davanti al suo portone, incontrai Legrandin, che dai tempi di Combray avevamo perso di vista e che, sia pure incanutito, aveva mantenuto quella sua aria giovanile e candida. Si trattenne.

«Ah! guarda chi si vede, mi disse, elegante, e anche in redingote! Ecco una divisa cui la mia indipendenza non si adatterebbe. Ma voi dovete essere un uomo di mondo, dovete fare qualche visita! Per andare a fantasticare come me davanti a qualche tomba mezzo distrutta, la mia cravatta e la mia giacca non sono fuori posto. Sapete che stimo le belle qualità del vostro animo; il che è come dirvi che mi rincresce che andiate a rinnegarle in

mezzo ai Gentili. Mostrando la capacità di restare un momento nell'atmosfera nauseabonda, irrespirabile per me, dei salotti, voi attirate sul vostro avvenire la condanna, la dannazione del Profeta. Mi sembra di vederli, voi frequentate i 'cuori leggeri', la società dei castelli; è il vizio della borghesia contemporanea. Ah! gli aristocratici, il Terrore ha la gran colpa di non aver tagliato a tutti loro la testa. Sono dei sinistri gaglioffi, quando non sono semplicemente degli oscuri idioti. Ma infine, mio povero ragazzo, se è questo che vi diverte! Mentre voi andrete a qualche "five o'clock", il vostro vecchio amico sarà più felice di voi, perché solo in qualche sobborgo guarderà la luna rosa salire nel cielo violetto. La verità è che io non appartengo a questa terra dove mi sento così esiliato; ci vuole tutta la forza della legge di gravitazione per mantener-mici e perché io non evada in un'altra sfera. Io sono di un altro pianeta. Addio, non prendete a male questa vecchia franchezza di contadino della Vivonne, che è rimasto un po' contadino del Danubio (30). Per provarvi quanto vi considero, vi manderò il mio nuovo romanzo. Ma a voi non piacerà; non è abbastanza decadente, abbastanza fine secolo per voi, è troppo franco, troppo onesto; per voi ci vuole un Bergotte, l'avete confessato, cibi frolli per palati viziati di gaudenti raffinati. Nel vostro gruppo devono considerarmi un vecchio marmittone; io ho il torto di mettere il cuore in ciò che scrivo; e questo non va più di moda; e poi la vita del popolo, non è roba abbastanza distinta per interessare le vostre snobbine.

Via, cercate di ricordar qualche volta la parola di Cristo: 'Fate questo, e vivrete'. Addio, amico.» Lasciai Legrandin senza esser granché irritato. Certi ricordi sono come amici comuni, sanno operare delle riconciliazioni; in mezzo ai campi disseminati di ranuncoli dove restano ammucciate rovine feudali, il ponticello di legno ci univa, Legrandin e me, come le due sponde della Vivonne.

Avendo lasciato Parigi dove, malgrado la primavera incipiente, gli alberi dei viali erano provvisti a malapena delle prime foglie, quando il treno della cintura ci depose, Saint-Loup e me, nel villaggio di periferia dove abitava la sua amica, fu una meraviglia vedere ogni giardinetto pavesato dagli immensi baldacchini bianchi degli alberi da frutto in fiore. Era come una di quelle feste singolari, poetiche, effimere e locali che si viene a contemplare da molto lontano a epoche fisse, ma questa era data dalla natura. I fiori dei ciliegi sono così saldamente attaccati ai rami, come

un bianco foderò, che da lontano, tra gli alberi che quasi non avevano né fiori né fronde, si sarebbe potuto credere, a causa di quel giorno di sole ancora così freddo, che fosse neve, sciolta altrove, rimasta ancora su quegli arbusti. Ma i grandi peri avvolgevano ogni casa, ogni modesto cortile d'un candore più vasto, più uniforme, più splendente, come se tutte le abitazioni, tutti i recinti del villaggio stessero per fare, quello stesso giorno, la prima comunione.

Quei villaggi dei dintorni di Parigi conservano ancora alle loro porte dei parchi del Diciassettesimo e del Diciottesimo secolo, che furono i padiglioni d'appuntamento degli intendenti e delle loro favorite. Un orticoltore ne aveva utilizzato uno, situato più in basso della strada, per la coltura di alberi da frutto (o forse aveva semplicemente conservato l'impianto d'un immenso frutteto di quei tempi). Coltivati a scacchiera, quei peri, più spaziosi, meno avanzati degli altri che avevo visto, formavano grandi quadrilateri - separati da muretti - di fiori bianchi, su ogni lato dei quali la luce veniva a dipingersi diversamente, sicché tutte quelle stanze senza tetto e all'aria aperta avevano l'aria di essere quelle del Palazzo del Sole, quale si sarebbe potuto rinvenire, per esempio, in una Creta; e facevano pensare anche ai riparti di un vivaio, o a certi tratti di mare che l'uomo suddivide per qualche pesca o ostricoltura, quando si vedeva, secondo l'esposizione, la luce venire a giocare sulle spalliere come sulle acque primaverili e frangere qua e là, scintillando tra i graticci trasparenti e velati d'azzurro dei rami, la schiuma biancheggiante di un fiore soleggiato e spumoso.

Era un antico villaggio, col suo vecchio municipio cotto e dorato dinanzi al quale, a guisa di alberi di cuccagna e d'orifiamma, tre grandi peri erano, come per una festa civica e locale, galantemente pavesati di raso bianco.

Mai Robert mi parlò così teneramente della sua amica come in quel tragitto. Lei sola aveva radici nel suo cuore; il suo avvenire nell'esercito, la sua condizione mondana, la sua famiglia, tutto questo non gli era certo indifferente, ma non contava nulla a paragone delle più piccole cose che riguardavano la sua amante. Solo questo aveva prestigio per lui, infinitamente più prestigio dei Guermantes e di tutti i re della terra. Non so se dicesse a se stesso che lei era di un'essenza superiore a tutto, ma so che non provava considerazione e interesse se non per ciò che la riguardava. A

causa di lei, era capace di soffrire, di essere felice, forse di uccidere. Di veramente interessante, di appassionante per lui non c'era che quello che voleva, che avrebbe fatto la sua amante, quel che accadeva, decifrabile al più da espressioni fugaci, nel ristretto spazio del suo viso e sotto la sua fronte privilegiata. Lui così delicato per tutto il resto, considerava la prospettiva di un brillante matrimonio, solo per poter continuare a mantenerla, a conservarla. Se ci si fosse chiesti a quale prezzo la stimasse, credo che non si sarebbe potuto mai immaginare un prezzo abbastanza alto. Se non la sposava, era perché un istinto pratico gli suggeriva che, dal momento in cui lei non avesse avuto più niente da attendersi da lui, lo avrebbe lasciato o almeno avrebbe vissuto a modo suo, e che bisognava tenerla nell'attesa del domani. Poiché egli supponeva che forse lei non lo amasse. Probabilmente, quell'affezione generale chiamata amore doveva forzarlo - come fa per tutti gli uomini - a credere in certi momenti che lei lo amasse. Ma praticamente sentiva che quell'amore che lei aveva per lui non impediva che restasse con lui solo a causa del suo denaro, e che il giorno in cui non avesse avuto più niente da attendersi da lui, si sarebbe affrettata (vittima delle teorie dei suoi amici letterati e pur amandolo, pensava lui) a lasciarlo.

«Oggi, se sarà buona, mi disse, le farò un regalo che le farà piacere. E' una collana che ha visto da Boucheron. E' un po' cara per me in questo momento, trentamila franchi. Ma, povero topolino, non ha molti piaceri nella vita. Sarà proprio contenta. Me ne aveva parlato e m'aveva detto che conosceva qualcuno che forse gliela avrebbe regalata. Non credo sia vero, ma ad ogni buon conto mi sono accordato con Boucheron che è il fornitore della mia famiglia, affinché me la tenga da parte. Sono felice al pensiero che stai per conoscerla; non è straordinaria come viso, sai (capii che pensava l'esatto contrario e diceva così solo perché la mia ammirazione fosse maggiore), soprattutto ha un magnifico giudizio; davanti a te forse non oserà parlare molto, ma pregusto già quel che mi dirà in seguito di te; sai, dice cose che si possono approfondire all'infinito, ha veramente qualcosa di pitico!» Per raggiungere la casa in cui abitava, costeggiavamo dei piccoli giardini, e non potevo impedirmi di fermarmi, giacché avevano tutta una fioritura di ciliegi e di peri; forse vuoti e disabitati ancora ieri come una proprietà sfitta, si erano ad un tratto ripopolati e imbelliti di quei

nuovi arrivi del giorno prima e di cui attraverso i graticci si scorgevano le belle vesti bianche all'angolo dei viali.

«Ascolta, giacché vedo che tu vuoi star qui a guardare, anima poetica, mi disse Robert, aspettami qui, la mia amica abita vicinissimo, la andrò a prendere.» Aspettando feci qualche passo, passai davanti a dei modesti giardini. Se alzavo la testa, vedevo talvolta ragazze alle finestre, ma anche all'aperto e all'altezza di un pianoterra, qua e là, soffici e leggeri, nella loro fresca toilette malva, sospesi tra le foglie, giovani ciuffi di lillà si lasciavano cullare dalla brezza senza curarsi del passante che alzava gli occhi fino al loro mezzanino di verzura. In essi riconoscevo gli stessi cespì di viola disposti all'ingresso del parco di Swann, oltre il piccolo cancello bianco, nei caldi pomeriggi di primavera, come per un incantevole arazzo di provincia.

Imboccaí un sentiero che conduceva in un prato. Vi soffiava un vento freddo, vivo, come a Combray, ma, in mezzo alla terra grassa, umida e campagnola che sarebbe potuta essere la stessa delle sponde della Vivonne, anche là era sorto, puntuale all'appuntamento come tutta la banda dei suoi amici, un grande pero bianco che agitava sorridendo e opponeva al sole, come un sipario di luce materializzata e palpabile, i suoi fiori increspatis dalla brezza, ma lucidati e inargentati dai raggi.

D'un tratto apparve Saint-Loup, accompagnato dalla sua amante, e allora, in quella donna che era per lui tutto l'amore, tutte le dolcezze possibili della vita, la cui personalità, misteriosamente racchiusa in un corpo come in un Tabernacolo, era ancora l'oggetto sul quale lavorava senza posa l'immaginazione del mio amico, che sentiva non avrebbe mai conosciuto, di cui si domandava perpetuamente cosa vi fosse in se stessa, dietro il velo degli sguardi e della carne, in quella donna riconobbi all'istante «"Rachel quand du Seigneur"» (31), la stessa che, qualche anno prima - le donne cambiano così rapidamente di condizione a questo mondo, sempre che la cambino - diceva alla mezzana: «Allora, domani sera, se avete bisogno di me per qualcuno, mandatemi a chiamare».

E quando in effetti erano «venuti a chiamarla» e lei si trovava sola nella camera con quel qualcuno, sapeva così bene quel che si voleva da lei che, dopo aver chiuso a chiave, per precauzione di donna prudente, o per gesto rituale, cominciava a togliersi tutti gli indumenti, come si fa davanti al dottore che ci dovrà auscultare, e strada facendo si fermava solo se il «qualcuno», non amando la nudità, le diceva che poteva tenere la camicia,

come certi medici che, avendo l'orecchio finissimo e temendo di far raffreddare il loro malato, si accontentano di ascoltare la respirazione e il battito cardiaco attraverso la biancheria. Su quella donna, di cui l'intera vita, tutti i pensieri, tutto il passato, tutti gli uomini dai quali poteva essere stata posseduta, mi erano indifferenti al punto che, se lei me l'avesse raccontata, l'avrei ascoltata solo per educazione e a malapena intesa, sentii che l'inquietudine, il tormento, l'amore di Saint-Loup si erano applicati fino a fare - di ciò che era per me un giocattolo meccanico - un oggetto di sofferenze infinite, che aveva il prezzo stesso dell'esistenza. Vedendo quei due elementi dissociati (perché avevo conosciuto «"Rachel quand du Seigneur"» in una casa d'appuntamento), capivo che molte donne per le quali uomini vivono, soffrono, si uccidono, possono essere in se stesse o per altri ciò che Rachel era per me. L'idea che si potesse nutrire una curiosità dolorosa nei riguardi della sua vita mi stupiva. Avrei potuto informare Robert di parecchie sue relazioni erotiche, che mi sembravano la cosa più indifferente del mondo. E quanta pena gli avrebbero causato! E che cosa non avrebbe dato per conoscerle, senza riuscirvi!

Mi rendevo conto di tutto quel che un'immaginazione umana può mettere dietro un pezzettino di viso come nel caso di quella donna, se è l'immaginazione a conoscerla per prima; e, inversamente, in quali miserabili elementi materiali e spogliati d'ogni valore poteva decomporsi ciò che era lo scopo di tante fantasticherie, se, al contrario, ciò era stato percepito in maniera opposta, tramite la conoscenza più triviale. Capivo che quel che mi era parso non valere venti franchi quando mi era stato offerto per venti franchi nella casa d'appuntamento, dove per me era solo una donna desiderosa di guadagnare venti franchi, può valere più d'un milione, della famiglia, di tutte le situazioni invidiate, se si è cominciato con l'immaginare in lei un essere ignoto, curioso da conoscere, difficile da cogliere, da conservare. Certamente io e Robert vedevamo lo stesso viso esile e affilato. Ma eravamo arrivati a lui per le due strade opposte, che non avrebbero mai comunicato, e non avremmo mai visto la stessa faccia. Quel viso, coi suoi sguardi, i suoi sorrisi, i movimenti della bocca, io l'avevo conosciuto dall'esterno come quello di una donna qualunque che per venti franchi avrebbe fatto tutto quello che avrei voluto. Così gli sguardi, i sorrisi, i movimenti della bocca mi erano solo parsi significativi di atti generici, senza niente d'individuale, e sotto di essi non avrei avuto la curiosità di

cercare una persona. Ma quel che in qualche modo mi era stato offerto in partenza, quel viso consenziente, ciò stesso era stato per Robert un punto d'arrivo verso il quale s'era diretto attraverso chissà quante speranze, dubbi, sospetti, sogni. Dava più d'un milione per avere per sé, affinché non fosse offerto ad altri, ciò che a me come a chiunque era stato offerto per venti franchi. Per quale motivo non l'avesse avuta a quel prezzo, può dipendere dal caso di un istante, un istante durante il quale lei che sembrava pronta a darsi si nega, forse perché ha un appuntamento, qualche ragione che la rende più difficile quel giorno. Se lei ha a che fare con un sentimentale, anche se non se ne accorge, e soprattutto se se ne accorge, inizia un gioco terribile. Incapace di superare la propria delusione, di fare a meno di quella donna, lui la insegue, lei lo rifugge, sicché un sorriso che lui non osava più sperare è pagato mille volte quello che avrebbero dovuto esserlo gli estremi favori.

Talvolta in questo caso accade anche, quando per un misto d'ingenuità di giudizio e di viltà dinanzi alla sofferenza si è commessa la follia di fare di una ragazza un idolo inaccessibile, che questi estremi favori, o semplicemente il primo bacio, non lo si otterrà mai, non si osa nemmeno più domandarlo per non smentire delle garanzie d'amore platonico. E allora è una gran sofferenza lasciare la vita senza aver mai saputo ciò che poteva essere il bacio della donna che più di tutte si è amata. I favori di Rachel, Saint-Loup era tuttavia riuscito per fortuna ad averli tutti. Certo, se ora avesse saputo che erano stati offerti a tutti per un luigi, senza dubbio avrebbe sofferto terribilmente, ma avrebbe ugualmente dato un milione per conservarli, poiché tutto quanto fosse venuto a sapere non avrebbe potuto farlo uscire - giacché ciò che è al di sopra delle forze dell'uomo può accadere solo suo malgrado, per azione di qualche grande legge naturale - dalla strada nella quale si trovava e da dove quel viso non poteva apparirgli se non attraverso i sogni cui aveva dato forma.

L'immobilità di quell'esile volto, come quella d'un foglio di carta sottomesso alla colossale pressione di due atmosfere, mi sembrava equilibrata da due infiniti che terminavano in lei senza incontrarsi, poiché lei stessa li separava. E in effetti, guardandola entrambi, Robert ed io, non la vedevamo dallo stesso lato del mistero.

Non era «"Rachel quand du Seigneur"» a sembrarmi poca cosa, erano la potenza dell'immaginazione umana, l'illusione sulla quale riposano i dolori

dell'amore ad apparirmi immensi. Robert si avvide che ero emozionato. Rivolsi lo sguardo ai peri e ai ciliegi del giardino di fronte perché lui credesse che era la loro bellezza a commuovermi. Ed essa mi toccava un po' alla stessa maniera, mi poneva a contatto di quelle cose che non si vedono solo con gli occhi, ma si sentono nel cuore. E, nel prendere quegli arbusti visti nel giardino per divinità straniere, non mi ero forse sbagliato come Maddalena quando, in un altro giardino, un giorno il cui anniversario stava per arrivare, vide una forma umana e «credette che fosse il giardiniere» (32). Guardiani dei ricordi dell'età d'oro, garanti della promessa che la realtà non è ciò che si crede, che lo splendore della poesia, la luce meravigliosa dell'innocenza possono risplendervi e potranno essere la ricompensa che ci sforzeremo di meritare, le grandi creature bianche meravigliosamente chine sopra l'ombra propizia alla siesta, alla pesca, alla lettura, non erano piuttosto angeli? Scambiai qualche parola con l'amante di Saint-Loup. Tagliammo per il villaggio. Le case erano sordide.

Ma accanto alle più miserabili, a quelle che avevano l'aria di essere state bruciate da una pioggia di salnitro, un misterioso viaggiatore, fermatosi per un giorno nella città maledetta, un angelo risplendente si teneva ritto (33) stendendo largamente su di esse l'abbagliante protezione delle sue ali d'innocenza in fiore: era un pero. Saint-Loup avanzò con me di qualche passo: «Mi sarebbe piaciuto se avessimo potuto aspettare insieme, tu ed io, sarei stato perfino più contento di far colazione da solo con te, e se fossimo rimasti soli fino al momento di andare da mia zia. Ma, povera ragazza, le fa tanto piacere, ed è così gentile con me, sai, non ho potuto rifiutarglielo. Del resto ti piacerà, è una letteraria, una vibrante, e poi è così carino far colazione con lei al ristorante, lei è così piacevole, così semplice, sempre contenta di tutto».

Credo tuttavia che, proprio quel mattino, e probabilmente per l'unica volta, Robert evase per un istante dalla donna che, tenerezza dopo tenerezza, si era lentamente composta, e intravide di colpo a una certa distanza da lui un'altra Rachel, un doppio di lei, ma assolutamente diverso e che raffigurava una semplice piccola prostituta. Lasciando il bel frutteto, andavamo a prendere il treno per tornare a Parigi quando, alla stazione, Rachel che camminava a qualche passo da noi fu riconosciuta e interpellata da alcune volgari donne di strada, come lei stessa era, e che dapprima, credendola sola, le gridarono: «Su, Rachel, sali con noi, Lucienne e

Germaine sono nel vagone e giust'appunto c'è ancora del posto, vieni, andremo insieme allo skating». Si apprestavano a presentarle due zerbinotti, loro amanti, che le accompagnavano, quando, dinanzi all'aspetto leggermente infastidito di Rachel, alzarono curiosamente gli occhi un po' più lontano, ci scorsero e scusandosi la salutarono, ricevendo in risposta un addio un po' imbarazzato ma amichevole. Erano due povere prostitute, con dei colletтини di falsa lontra, e pressappoco con l'aspetto che aveva Rachel quando Saint-Loup l'aveva incontrata la prima volta. Lui non conosceva loro, né i loro nomi, e vedendo che avevano l'aria di essere in intimità con la sua amica, ebbe l'idea che costei avesse avuto il suo posto, e forse l'aveva ancora, in una vita da lui insospettata, diversissima da quella che conducevano insieme, una vita in cui si potevano avere donne per un luigi mentre lui dava più di centomila franchi all'anno a Rachel. Robert intravide appena quella vita, ma in quel mezzo anche una Rachel tutta diversa da quella che conosceva, una Rachel simile a quelle due donnette di strada, una Rachel da venti franchi. Insomma, per un istante Rachel si era sdoppiata ai suoi occhi, egli aveva scorto a poca distanza dalla sua Rachel la Rachel prostituta, la Rachel reale, supponendo che la Rachel prostituta fosse più reale dell'altra. Robert intuì forse che allora a quell'inferno in cui viveva, con la prospettiva e la necessità d'un matrimonio ricco, d'una messa all'asta del suo nome, per poter continuare a dare centomila franchi all'anno a Rachel, egli avrebbe potuto strapparsi facilmente ed avere i favori della sua amante, come quegli zerbinotti dalle loro donnette, con poca spesa. Ma come fare? Lei non aveva demeritato in nulla. Meno esaudita, sarebbe stata meno carina, non gli avrebbe più detto, né scritto quelle cose che lo commuovevano tanto e che citava con un po' di ostentazione ai suoi commilitoni, avendo cura di far notare quanto fosse gentile da parte sua, ma omettendo che lui la manteneva fastosamente, che le dava inoltre qualsiasi cosa, che quelle dediche su una fotografia o quella tal formula per chiudere un messaggio, erano la trasmutazione, nella forma più ridotta e preziosa, di centomila franchi. Se si guardava dal dire che quelle rare gentilezze di Rachel erano da lui pagate, sarebbe stato falso - e tuttavia di questo ragionamento semplicistico si fa uso assurdamente per tutti gli amanti che sborsano, e per tanti mariti - dire che era per amor proprio, per vanità. Saint-Loup era abbastanza intelligente per rendersi conto che tutti i piaceri della vanità li avrebbe trovati agevolmente e gratuitamente in società, grazie

al suo nome, al suo bel viso, e che la relazione con Rachel, al contrario, l'aveva messo un po' in disparte nel suo mondo, ve lo rendeva meno apprezzato. No, quell'amor proprio di voler dar mostra di ricevere gratuitamente i segni apparenti di predilezione di colei che si ama, è semplicemente un derivato dell'amore, il bisogno di presentarsi, a se stesso e agli altri, amato da chi si ama tanto. Rachel si avvicinò a noi, lasciando salire nel loro scompartimento le due donnette; ma, non meno della falsa lonta di quelle e dell'aria agghindata dei loro cascamorti, quei nomi di Lucienne e di Germaine mantennero per un istante dinanzi a Robert la nuova Rachel. Per un istante immaginò una vita in place Pigalle, con amici sconosciuti, avventure sordide, pomeriggi di piaceri ingenui, passeggiate o allegre scampagnate, in quella Parigi in cui il sole, in quelle strade che si dipartono dal boulevard de Clichy, non gli sembrò lo stesso chiarore solare in cui andava a spasso con la sua amante, ma un altro, poiché l'amore, e la sofferenza che è tutt'uno con esso, hanno come l'ubriachezza il potere di presentarci le cose diversamente. Fu quasi una Parigi sconosciuta nel cuore di Parigi stessa, quella che sospettò; la sua relazione gli apparve come l'esplorazione di una vita strana, perché, se con lui Rachel gli era un po' simile, tuttavia era pur sempre una parte della sua vita reale quella che Rachel viveva con lui, anzi la parte più preziosa a causa delle somme folli che le dava, la parte che la faceva talmente invidiare dalle amiche e un giorno le avrebbe permesso di ritirarsi in campagna o di lanciarsi nei grandi teatri, dopo essersi fatta il suo gruzzolo. Robert avrebbe voluto chiedere alla sua amica chi fossero Lucienne e Germaine, che cosa le avrebbero detto se fosse salita nel loro scompartimento, come avrebbero passato insieme, lei e le sue compagne, una giornata che sarebbe forse finita, come divertimento supremo, dopo i piaceri dello skating, alla taverna dell'Olympia, se lui, Robert, ed io non fossimo stati presenti. Per un istante i paraggi dell'Olympia, che fino ad allora gli erano parsi deprimenti, eccitarono la sua curiosità, la sua sofferenza, e il sole di quel giorno primaverile in rue Caumartin, dove forse, non avesse conosciuto Robert, Rachel sarebbe andata fra poco per guadagnarsi un luigi, gli diede una vaga nostalgia. Ma a che pro fare a Rachel domande, quando sapeva in anticipo che la risposta sarebbe stata o un semplice silenzio o una bugia o qualcosa di penosissimo per lui senza tuttavia rivelargli alcunché? I controllori chiudevano gli sportelli, salimmo in fretta in una carrozza di prima, le meravigliose perle di

Rachel rammentarono a Robert che lei era una donna di lusso, la accarezzò, la fece tornare nel suo cuore dove la contemplò, interiorizzata, come sempre aveva fatto finora - salvo durante quel breve istante in cui l'aveva immaginata in una piace Pigalle da pittore impressionista - e il treno partì.

Del resto era vero che lei era una «letteraria». Non smise un istante di parlarli di libri, “art nouveau”, tolstoismo, se non per rimproverare Saint-Loup perché beveva troppo vino.

«Ah! se tu potessi vivere un anno con me, vedresti, ti farei bere acqua e staresti molto meglio.

- D'accordo, partiamo.

- Ma sai bene che ho molto da lavorare (giacché lei prendeva sul serio l'arte drammatica). D'altra parte, che direbbe la tua famiglia?» E si mise a farmi sulla famiglia di Robert critiche che mi parvero del resto giustissime e alle quali Saint-Loup, pur disobbedendo a Rachel in tema di champagne, aderì interamente. Quanto a me, che temevo tanto il vino per Saint-Loup e sentivo la buona influenza della sua amica, ero già sul punto di consigliargli di mandare a quel paese la sua famiglia. Le lacrime spuntarono agli occhi della giovane donna perché commisi l'imprudenza di parlare di Dreyfus.

«Povero martire, disse trattenendo un singhiozzo, lo faranno morire laggiù.

- Tranquillizzati, Zézette, tornerà, sarà rilasciato, l'errore sarà riconosciuto.

- Ma prima di questo sarà morto! Alla fine almeno i suoi figli porteranno un nome senza macchia. Ma pensare a quel che deve soffrire, questo mi uccide! E sapete che la madre di Robert, una donna pia, dice che bisogna che resti all'isola del Diavolo, anche se è innocente, non è orribile?

- Sì, è assolutamente vero, lo dice, affermò Robert. E' mia madre, non posso farci nulla, ma è certissimo che non ha la sensibilità di Zézette.» In realtà, quelle colazioni, «così carine», trascorrevano sempre malissimo.

Infatti Saint-Loup, non appena si trovava con la sua amica in un luogo pubblico, si faceva idea che lei guardasse tutti gli uomini presenti, diventava cupo, lei si accorgeva del suo cattivo umore, che forse si divertiva ad attizzare, ma che, più probabilmente, per uno sciocco amor proprio, ferita dal suo tono, non voleva dar mostra di disarmare; faceva finta di non staccare gli occhi da questo o da quell'uomo, e d'altra parte non era sempre per puro gioco. In effetti, se il signore che a teatro o al caffè si trovava

vicino a loro, fosse anche semplicemente il cocchiere della carrozza che avevano preso, aveva qualcosa di piacevole, Robert, messo subito all'erta dalla sua gelosia, lo notava prima della sua amante; immediatamente vedeva in costui uno di quegli esseri immondi di cui m'aveva parlato a Balbec, che pervertono e disonorano le donne per il gusto di divertirsi; supplicava la sua amica di distogliere da lui i suoi sguardi e con ciò stesso glielo indicava. Ora, talvolta lei trovava che Robert avesse avuto così buon gusto nei suoi sospetti, che finiva addirittura per smettere di stuzzicarlo perché si tranquillizzasse e acconsentisse a farle una commissione per lasciarle il tempo di entrare in conversazione con lo sconosciuto, spesso di prendere un appuntamento, qualche volta perfino di combinare un'avventura galante. Fin dal nostro ingresso nel ristorante mi accorsi che Robert aveva un'aria preoccupata. Robert aveva immediatamente notato, cosa che ci era sfuggita a Balbec, che in mezzo ai suoi volgari colleghi, Aimé, senza troppo scalpore, sprigionava del tutto involontariamente quel che di romanzesco che per un certo numero di anni emana da dei capelli soffici e da un profilo greco, grazie al quale si distingueva tra la folla degli altri camerieri. Costoro, quasi tutti abbastanza in età, offrivano dei tipi straordinariamente brutti e accentuati di curati ipocriti, di untuosi confessori, e più spesso di anziani attori comici le cui fronti a pan di zucchero si possono reperire solo nelle collezioni di ritratti esposte nel ridotto umilmente storico di piccoli teatri desueti, dove sono raffigurati nel ruolo di domestici o di grandi pontefici, e di cui quel ristorante sembrava conservare, grazie a un reclutamento selezionato e forse a una modalità di nomina ereditaria, il solenne modello in una sorta di collegio di àuguri.

Sfortunatamente, Aimé, avendoci riconosciuti, venne di persona a prendere la nostra ordinazione, mentre il corteo dei gran sacerdoti da operetta sfilava verso altri tavoli. Aimé s'informò della salute della nonna, gli chiesi notizie di sua moglie e dei suoi figlioli. Me le comunicò con commozione poiché era un uomo legato alla famiglia. Aveva un'aria intelligente, energica, ma rispettosa.

L'amica di Robert cominciò a guardarlo con una strana attenzione. Ma gli occhi infossati di Aimé, ai quali una leggera miopia dava una sorta di profondità dissimulata, non tradirono alcuna impressione nel suo volto immobile.

Nell'albergo di provincia dove aveva prestato servizio tanti anni prima di venire a Balbec, il grazioso disegno, ora un po' ingiallito e stanco, del suo volto, che per tanti anni, come quella certa incisione raffigurante il principe Eugenio, si era sempre visto allo stesso posto, in fondo alla sala da pranzo quasi sempre vuota, non doveva aver attirato molti sguardi curiosi. Egli era dunque rimasto a lungo, forse in mancanza di estimatori, ignorando il valore artistico del suo viso, e d'altronde poco disposto a farlo notare, poiché era di temperamento freddo. Tutt'al più qualche parigina di passaggio, fermatasi una volta in città, aveva forse alzato gli occhi su di lui, gli aveva chiesto di andare a servirla in camera prima di riprendere il treno, e nel vuoto traslucido, monotono e profondo di quell'esistenza di buon marito e domestico di provincia, aveva sepolto il segreto d'un capriccio senza domani che nessuno vi avrebbe mai scoperto. Tuttavia Aimé dovette accorgersi dell'insistenza con cui gli occhi della giovane artista restavano fissi su di lui. In ogni caso la cosa non sfuggì a Robert, sul viso del quale vedevo accumularsi un rossore, non vivo come quello che lo imporporava se aveva una brusca emozione, ma debole, a chiazze.

«Quel capocameriere è tanto interessante, Zézette?», chiese alla sua amica dopo aver congedato Aimé alquanto bruscamente. «Si direbbe che tu voglia studiarlo.

- Ecco che comincia, ne ero sicura!

- Ma chi comincia, piccola mia? Se ho avuto torto, come non detto. Ma ho comunque il diritto di metterti in guardia contro quel servo che conosco da Balbec (altrimenti me ne infischierei) e che è uno dei più grandi farabutti che siano mai apparsi sulla terra.» Lei parve voler obbedire a Robert e avviò con me una conversazione letteraria alla quale lui si unì. Non mi annoiai chiacchierando con lei perché conosceva benissimo le opere che ammiravo ed era più o meno d'accordo con me quanto a giudizi; ma siccome avevo sentito dire dalla signora di Villeparisis che lei non aveva talento, non davo grande importanza a quella cultura. Scherzava in modo raffinato su mille cose, e sarebbe stata veramente piacevole, se non avesse affettato in modo irritante il gergo dei cenacoli e degli studi di pittura. Del resto lo estendeva a tutto e, per esempio, avendo preso l'abitudine di dire di un quadro, se era impressionista, o di un'opera, se era wagneriana: «Ah! è "buona"», un giorno che un giovanotto l'aveva baciata sull'orecchio e che, colpito dal suo brivido, faceva il confuso, lei disse: «Sì, come sensazione,

trovo che è “buona”». Ma quel che più di tutto mi stupiva, era che le espressioni tipiche di Robert (e che d'altronde aveva forse ereditato da letterati conosciuti da lei), lei le impiegava dinanzi a lui, lui dinanzi a lei, quasi fosse stato un linguaggio necessario e senza rendersi conto della nullità di un'originalità che è di tutti.

Mangiando, era così maldestra con le mani da lasciar supporre che, recitando in scena, dovesse mostrarsi altrettanto goffa. Ritrovava la sua destrezza solo nell'amore, con quella toccante prescienza delle donne che amano a tal punto il corpo dell'uomo da indovinare di primo acchito ciò che farà più piacere a quel corpo pur così diverso dal loro.

Cessai di prender parte alla conversazione quando si parlò di teatro, perché su quell'argomento Rachel era troppo malevola. E' vero che prese le difese, con un tono di commiserazione - contro Saint-Loup, il che provava che la attaccava spesso davanti a lui - della Berma dicendo: «Oh! no, è una donna notevole.

Evidentemente quel che fa non ci commuove più, non corrisponde più pienamente a quel che cerchiamo, ma bisogna situarla nel momento in cui è comparsa, le si deve molto. Ha fatto delle buone cose, sai. E poi è una così brava donna, ha un così gran cuore, naturalmente non ama le cose che interessano a noi, ma ha avuto, insieme a un viso toccante, una bella qualità d'ingegno». (Le dita non accompagnano allo stesso modo tutti i giudizi estetici. Se si tratta di pittura, per dimostrare che è un bel pezzo, ricco e pastoso, ci si accontenta di porre avanti il pollice. Ma la «bella qualità d'ingegno» è più esigente. Le occorrono due dita, o piuttosto due unghie, come se si trattasse di far saltare un granello di polvere.) Ma - fatta quell'eccezione - l'amante di Saint-Loup parlava degli artisti più noti con un tono d'ironia e di superiorità che m'irritava, perché credevo - in questo sbagliando - che fosse lei a esser loro inferiore. Si accorse benissimo che dovevo reputarla un'artista mediocre e avere al contrario molta considerazione per coloro che lei disprezzava. Ma non se ne offese, perché nel grande talento non ancora riconosciuto, come era il suo, per quanto sicuro sia di sé, c'è sempre una certa umiltà, e noi proporzioniamo i riguardi che esigiamo non ai nostri doni nascosti, ma alla nostra situazione acquisita. (Dovevo, un'ora più tardi, vedere a teatro l'amica di Saint-Loup mostrare molta deferenza verso quegli stessi artisti sui quali esprimeva un giudizio tanto severo.) Sicché, per quanti pochi dubbi le lasciasse il mio silenzio,

nondimeno insistette perché cenassimo insieme quella sera, assicurando che la conversazione di nessun altro le era mai piaciuta quanto la mia. Se non eravamo ancora a teatro, dove dovevamo andare dopo colazione, avevamo l'aria di trovarci in un «ridotto» illustrato da antichi quadri della compagnia, tanto avevano, i capocamerieri, di quelle figure che sembrano perdute con tutta una generazione di artisti fuoriclasse, del Palais-Royal; avevano anche l'aria di accademici: fermo davanti a un buffet, uno esaminava delle pere col volto e la curiosità disinteressata che avrebbe potuto avere un de Jussieu (34). Altri, accanto a lui, lanciavano nella sala quegli sguardi pieni di curiosità e di freddezza che dei membri dell'Institut già riuniti lanciano verso il pubblico mentre scambiano alcune parole che non si possono sentire. Erano volti celebri per gli avventori abituali. Tuttavia se ne indicavano uno nuovo, col naso affilato e il labbro viscido, che aveva un'aria di chiesa ed entrava in servizio per la prima volta, e ciascuno osservava con interesse il nuovo eletto. Ma presto, forse per far alzare Saint-Loup e trovarsi sola con Aimé, Rachel si mise a fare l'occhietto a un giovane agente di borsa che faceva colazione a un tavolo vicino con un amico.

«Zézette, ti pregherei di non guardare così quel giovanotto», disse Saint-Loup sul cui viso gli esitanti rossori di poco prima si erano concentrati in una nube sanguigna che si dilatava e incupiva i tratti distesi del mio amico, «se devi darci spettacolo, preferisco mangiare per conto mio e aspettarti in teatro.» In quel momento vennero a dire a Aimé che un signore lo pregava di andargli a parlare davanti alla sua carrozza. Saint-Loup, sempre inquieto e sospettando si trattasse d'una commissione amorosa da trasmettere alla sua amante, guardò dai vetri e scorse, in fondo alla vettura, le mani strette in guanti bianchi a righe nere, un fiore all'occhiello, il signor di Charlus.

«Vedi, mi disse a bassa voce, la mia famiglia mi fa tener d'occhio anche qui. Ti prego, io non posso, ma giacché conosci bene il capocameriere, che di sicuro ci tradirà, chiedigli di non recarsi alla vettura. O almeno, che mandi un cameriere che non mi conosce. Se dicono a mio zio che non mi conoscono, so come è fatto, non verrà a vedere dentro il caffè, detesta questi posti. Non è in ogni caso disgustoso che un vecchio donnaiolo come lui, per giunta impenitente, mi dia perpetuamente delle lezioni e venga a spiarmi?» Aimé, ricevute le mie istruzioni, mandò uno dei suoi commessi per riferire

che lui non poteva essere disturbato e, se avessero chiesto del marchese di Saint-Loup, che là non lo conoscevano. La carrozza ripartì subito. Ma l'amica di Saint-Loup, che non aveva sentito i nostri discorsi sussurrati a bassa voce e aveva creduto si trattasse del giovanotto al quale Robert le rimproverava di far l'occhietto, diede in escandescenze.

«Ah! bene. Ora è per quel giovanotto? Fai bene a prevenirmi; oh! è delizioso far colazione in queste condizioni! Non fate caso a quel che dice, è un po' tocco e soprattutto», aggiunse rivolgendosi a me, «dice questo perché crede che avere un'aria gelosa faccia 'elegante', faccia 'gran signore'.» E cominciò a dar segni di nervosismo con i piedi e con le mani.

«Ma Zézette, la cosa è spiacevole per me. Ci rendi ridicoli agli occhi di quel signore che si convincerà che vuoi provocarlo e che mi sembra sia della peggior specie.

- A me, al contrario, piace molto; innanzitutto ha degli occhi splendidi, e un modo di guardare le donne da cui si intuisce che deve amarle.

- Sta' zitta, almeno fino a che non me ne sarò andato, se sei pazza, esclamò Robert. Cameriere, il mantello.» Non sapevo se dovevo seguirlo.

«No, ho bisogno di star solo», mi disse con quel medesimo tono con cui aveva parlato alla sua amante e come se fosse arrabbiato anche con me. La sua collera era come quella stessa frase musicale sulla quale in un'opera si cantano numerose repliche, interamente diverse tra loro, nel libretto, per senso e carattere, ma che essa riunisce per un medesimo sentimento. Quando Robert se ne fu andato, la sua amica chiamò Aimé e gli chiese parecchie informazioni. In seguito voleva sapere da me come lo trovassi.

«Ha uno sguardo divertente, non è vero? Voi capite, ciò che mi divertirebbe sarebbe sapere ciò che può pensare, essere spesso servita da lui, portarlo in viaggio con me. Ma niente più di questo. Se si fosse obbligati ad amare tutte le persone che ci piacciono, in fondo sarebbe "davvero terribile". Robert ha torto a farsi certe idee. Tutto questo, prende forma solo nella mia testa, Robert dovrebbe starsene tranquillo.» Guardava sempre Aimé. «Ecco, guardate che occhi neri ha, vorrei sapere quel che c'è sotto.» Presto vennero a riferirle che Robert la mandava a chiamare in uno stanzino riservato dove, passando per un altro ingresso, era andato a terminare la colazione senza riattraversare il ristorante. Sicché restai solo, poi Robert fece chiamare anche me. Trovai la sua amica stesa su un sofà, ridendo sotto i baci, le carezze che lui le prodigava. Bevevano champagne.

«Buongiorno, voi», gli disse lei, giacché aveva imparato di recente quella formula che le sembrava l'apice della tenerezza e dello spirito. Avevo mangiato male, non ero a mio agio, e senza che le parole di Legrandin vi entrassero in qualche maniera, mi seccava pensare che avevo cominciato quel primo pomeriggio di primavera in uno stanzino di ristorante e che l'avrei concluso tra le quinte di un teatro. Dopo aver guardato l'ora per vedere se non fosse per caso in ritardo, Rachel mi offrì dello champagne, mi tese una delle sue sigarette orientali e staccò per me una rosa dal suo corsetto. Mi dissi allora: «Non devo rammaricarmi troppo della mia giornata; queste ore passate accanto a questa giovane donna per me non sono perdute poiché da lei ho, cosa graziosa e che non si può mai pagare a sufficienza, una rosa, una sigaretta profumata, una coppa di champagne». Me lo dicevo giacché mi sembrava di dotare d'un carattere estetico, e con ciò di giustificare, di salvare quelle ore di noia. Forse avrei dovuto pensare che il bisogno stesso che sentivo di un motivo che mi consolasse della mia noia, bastava a provare che non sentivo nulla di estetico. Quanto a Robert e alla sua amica, avevano l'aria di non conservare alcun ricordo del litigio avuto alcuni istanti prima, né che io vi avessi assistito. Non vi fecero alcuna allusione, non vi cercarono alcuna scusa, non più che al contrasto che creava con esso il loro comportamento attuale. A forza di bere champagne con loro, cominciai ad avvertire un po' di quell'ebbrezza che provavo a Rivebelle, probabilmente non proprio la stessa. Non solo ogni genere di ebbrezza, da quella che danno il sole o il viaggio a quella che danno la stanchezza o il vino, ma ogni grado di ebbrezza, che dovrebbe possedere una «quota» diversa come i fondali marini, mette a nudo in noi, esattamente alla profondità in cui si trova, un uomo speciale. Lo stanzino in cui si trovava Saint-Loup era piccolo, ma lo specchio unico che lo decorava era fatto in modo da sembrarne riflettere una trentina d'altri, lungo una prospettiva infinita; e la lampadina elettrica posta in cima alla cornice, di sera, quando era accesa, seguita dalla processione di una trentina di riflessi simili ad essa, doveva dare al bevitore, sia pure solitario, l'idea che lo spazio attorno a sé si moltiplicasse di pari passo con le sue sensazioni esaltate dall'ebbrezza, e che, chiuso da solo in quel piccolo recesso, egli regnava tuttavia su qualcosa di ben più esteso, nella sua curva indefinita e luminosa, di un viale del «Jardin de Paris». Ora, essendo io in quel momento quel bevitore, d'un tratto, cercandolo nello specchio, lo vidi,

ripugnante, ignoto, mentre mi guardava. La gioia dell'ubriachezza era più forte del disgusto; per allegria o per bravata, gli sorrisi e al tempo stesso lui mi sorrise. E mi sentivo sottoposto a tal punto all'impero effimero e potente del minuto in cui le sensazioni sono così forti, che non so se la mia sola tristezza non fosse dovuta al pensiero che quel me stesso orribile che avevo appena intravisto era forse al suo ultimo giorno e che non avrei mai più incontrato quell'estraneo nel corso della mia vita.

Robert era solo seccato che io non volessi brillare di più agli occhi della sua amica.

«Forza, raccontale di quel signore che hai incontrato quel mattino e che mescola snobismo e astronomia, non mi ricordo bene - e la guardava con la coda dell'occhio.

- Ma mio caro, non c'è altro da aggiungere a quello che hai appena detto.

- Sei proprio noioso. Allora racconta le vicende di Françoise agli ChampsÉlysées, le piaceranno tanto.

- Oh sì! Bobbey mi ha tanto parlato di Françoise.» E prendendo Saint-Loup per il mento, ridisse, per mancanza d'inventiva, attirando quel mento verso la luce: «Buongiorno, voi!».

Da quando gli attori non erano più per me esclusivamente i depositari, nella loro dizione e nella loro recitazione, di una verità artistica, mi interessavano in se stessi; mi divertivo, immaginando di avere dinanzi i personaggi di un vecchio romanzo comico» nel vedere, al viso nuovo di un giovane signore che era appena entrato in sala, l'ingenua ascoltare distrattamente la dichiarazione che le faceva il primo amoroso nella commedia, mentre quest'ultimo, nell'accaloramento della sua tirata amorosa, non mancava di rivolgere un'occhiata di fuoco ad una vecchia signora seduta in un palco vicino, e le cui magnifiche perle l'avevano colpito; e così, soprattutto grazie alle informazioni che Saint-Loup mi dava sulla vita privata degli artisti, vedevo un'altra commedia, muta ed espressiva, recitarsi sotto la commedia parlata, la quale d'altronde, benché mediocre, m'interessava, poiché vi sentivo germinare e sbocciare per un'ora alla luce della ribalta - fatte dell'agglutinarsi, sul viso d'un attore, di un altro viso di belletto e di cartone, delle parole di una parte sulla sua anima personale - quelle individualità effimere e vivaci che sono i personaggi di una commedia, seducenti, che si amano, si ammirano, si compiangono, che

si vorrebbe ritrovare ancora, una volta lasciato il teatro, ma già si sono disgregate in un commediante che non ha più la condizione che aveva nella commedia, in una polvere colorata che il fazzoletto cancella, che insomma sono tornate a essere elementi che non hanno più nulla di esse, a causa della loro dissoluzione, consumata subito dopo la fine dello spettacolo, e che, come quella di una persona amata, ci induce a dubitare della realtà dell'io e a meditare sul mistero della morte.

Un numero del programma fu per me estremamente penoso. Una giovane donna che Rachel e parecchie sue amiche detestavano doveva con certe vecchie canzoni farvi un debutto sul quale aveva fondato tutte le speranze per il proprio avvenire e quello dei suoi. Quella donna aveva un sedere troppo prominente, quasi ridicolo, e una voce graziosa ma troppo esile, ancora indebolita dall'emozione e in contrasto con quella potente muscolatura. Rachel aveva appostato nella sala un certo numero di amici e amiche, che avevano il compito di sconcertare con i loro sarcasmi la debuttante, che sapevano timida, di farle perdere la testa in modo che facesse un fiasco completo, a seguito del quale il direttore non avrebbe concluso l'ingaggio. Fin dalle prime note della sventurata, alcuni spettatori, reclutati apposta, cominciarono ad additare il suo sedere ridendo, alcune donne in combutta con loro risero forte, ogni nota flautata aumentava l'ilarità voluta che volgeva allo scandalo. La sciagurata, che sudava di dolore sotto il belletto, tentò di lottare per un istante, poi lanciò intorno a sé sul pubblico degli sguardi desolati, indignati, i quali non fecero che raddoppiare gli schiamazzi. L'istinto d'imitazione, il desiderio di mostrarsi spiritose e spavalde, spinsero nel gioco certe graziose attrici che non erano state prevenute, ma che lanciavano alle altre occhiate di maligna complicità, si torcevano dal ridere, con scoppi violenti, sicché alla fine della seconda canzone, quantunque il programma ne prevedesse ancora cinque, il regista fece calare il sipario. Mi sforzai di non pensare a quell'incidente, come un tempo alla sofferenza della nonna quando il prozio, per stuzzicarla, faceva bere del cognac al nonno, essendo troppo doloroso per me il pensiero della malvagità. E tuttavia, così come la pietà per la sventura non è forse molto esatta, poiché con l'immaginazione creiamo tutto un dolore sul quale lo sventurato, obbligato a lottare contro di esso, non pensa a intenerirsi, parimenti la malvagità non ha probabilmente nell'anima del malvagio quella pura e voluttuosa crudeltà che ci è così doloroso immaginare. L'odio

lo ispira, la collera gli infonde un ardore, un'attività che non hanno proprio nulla di allegro; ci vorrebbe del sadismo per trarne piacere, il malvagio crede di far soffrire un malvagio. Rachel immaginava certamente che l'attrice che faceva soffrire era lungi dall'essere interessante, che in ogni caso facendola deridere lei stessa vendicava il buon gusto e dava una lezione a una cattiva collega. Nondimeno, preferii non parlare di quell'incidente poiché non avevo avuto né il coraggio né il potere d'impedirlo; mi sarebbe stato troppo penoso, dicendo bene della vittima, assimilare alle soddisfazioni della crudeltà i sentimenti che animavano i boia di quella debuttante.

Ma l'inizio di quella rappresentazione m'interessò per un altro verso. Mi fece capire in parte la natura dell'illusione di cui Saint-Loup era vittima nei confronti di Rachel e che aveva messo un abisso tra le immagini che avevamo della sua amante, Robert ed io, quando la vedevamo quello stesso mattino sotto i peri in fiore. In quella commediola Rachel recitava quasi una parte di semplice comparsa. Ma vista così, era un'altra donna. Rachel aveva uno di quei visi che la lontananza - e non necessariamente quella dalla platea alla scena, essendo il mondo in questo senso solo un più vasto teatro - delinea e che, visti da vicino, ricadono in polvere. Seduti al suo fianco, non si vedeva che una nebulosa, una via lattea di lentiggini, di foruncoletti, nient'altro. A una distanza conveniente, tutto ciò cessava di essere visibile e, dalle guance cancellate, assorbite, si levava, come una falce di luna, un naso così sottile, così puro, che si sarebbe desiderato essere l'oggetto dell'attenzione di Rachel, rivederla sempre, possederla presso di sé, a patto che non la si fosse vista altrimenti e da vicino. Non era questo il mio caso, ma era quello di Saint-Loup quando l'aveva vista recitare la prima volta. Allora, si era chiesto come avvicinarla, come conoscerla, in lui s'era aperto tutto un regno meraviglioso - quello in cui viveva lei - che emanava radiazioni deliziose ma che lui non poteva penetrare.

Lasciò il teatro dicendosi che sarebbe stato folle scriverle, che lei non gli avrebbe risposto, già pronto a dare la sua fortuna e il suo nome per la creatura che viveva in lui in un mondo talmente superiore a quelle realtà troppo note, un mondo abbellito dal desiderio e dal sogno, quando dal teatro, vecchia piccola costruzione che aveva essa stessa l'aria di uno scenario, vide all'uscita degli artisti, da una porta, sbucare la compagnia delle attrici che avevano recitato, allegre e coi cappellini. Dei giovanotti che

le conoscevano erano là ad attenderle. Essendo il numero delle pedine umane meno numeroso delle combinazioni che esse possono formare, in una sala in cui mancano tutte le persone che si possono conoscere, se ne incontra una che non si sarebbe mai creduto di aver occasione di rivedere e che capita così a proposito che il caso sembra provvidenziale, al quale tuttavia qualche altro caso si sarebbe forse sostituito se fossimo stati non in quel luogo ma in un altro in cui sarebbero nati altri desideri e si sarebbe incontrata qualche altra vecchia conoscenza per assecondarli. Le porte d'oro del mondo dei sogni si erano chiuse su Rachel prima che Saint-Loup l'avesse vista uscire dal teatro, dimodoché le lentiggini e i foruncoli ebbero poca importanza. Tuttavia gli dispiacquero, tanto più in quanto, non essendo più solo, non aveva più lo stesso potere di sognare che in teatro. Ma lei, benché lui non potesse più accorgersene, continuava a regolare i suoi atti come quegli astri che ci governano con la loro attrazione, anche durante le ore in cui non sono visibili ai nostri occhi. Sicché, il desiderio della commediante dai fini lineamenti che non erano neppure presenti nel ricordo di Robert fece sì che, saltando sull'amico che era lì per caso, si facesse presentare alla persona senza lineamenti e con le lentiggini, poiché era la stessa, e dicendosi che più tardi avrebbe indagato per sapere quale delle due quella medesima persona fosse in realtà. Lei andava di fretta, non rivolse, quella volta, nemmeno la parola a Saint-Loup, e solo dopo parecchi giorni egli poté finalmente tornare con lei, ottenendo che lasciasse le sue compagne. Già la amava. Il bisogno di sognare, il desiderio di essere felice tramite colei che si è sognata, fanno sì che non sia necessario molto tempo per affidare tutte le proprie speranze di felicità a chi qualche giorno prima non era che un'apparizione fortuita, sconosciuta, indifferente, sulle tavole del palcoscenico.

Quando, calato il sipario, salimmo tra le quinte, intimidito di trovarmi là, decisi di parlare con vivacità a Saint-Loup; in quel modo il mio atteggiamento, siccome non sapevo come ci si doveva comportare in quei luoghi per me nuovi, sarebbe stato interamente accaparrato dalla nostra conversazione e si sarebbe pensato che vi ero così assorto, così distratto, da far apparire naturale che non avessi l'aria che avrei dovuto avere in un posto dove, stante a quanto dicevo, sapevo a malapena di trovarmi; e cogliendo, per far più presto, il primo argomento a tiro: «Sai, dissi a Robert,

ti ho cercato per salutarti il giorno della mia partenza, non abbiamo mai avuto occasione di parlarne. Ti ho salutato per strada.

- Non parlargliene, mi rispose, ne sono stato desolato; ci siamo incontrati vicino alla caserma, ma non ho potuto fermarmi perché ero già molto in ritardo. Ti assicuro che ero costernato.» Dunque mi aveva riconosciuto! Rivedevo ancora il saluto interamente impersonale che mi aveva rivolto alzando la mano al chepì, senza uno sguardo che denunciasse che mi conosceva, senza un gesto che manifestasse che gli dispiaceva non potersi fermare. Evidentemente la finzione che aveva adottato in quel momento, di non riconoscermi, doveva avergli semplificato molte cose. Ma ero stupito che avesse saputo adottarla così repentinamente e senza che un solo riflesso ne avesse svelato la prima impressione. Avevo già notato a Balbec che, accanto a quella sincerità ingenua del suo viso la cui pelle lasciava vedere per trasparenza il brusco afflusso di certe emozioni, il suo corpo era stato mirabilmente addestrato con l'educazione a un certo numero di dissimulazioni di convenienza e che, come un perfetto commediante, egli poteva recitare nella vita di un reggimento, nella vita mondana, l'uno dopo l'altro ruoli diversi. In uno dei suoi ruoli mi amava profondamente, agiva nei miei confronti come se fosse mio fratello; mio fratello, lo era stato, lo era ridiventato, ma per un istante era stato un altro personaggio che non mi conosceva e che, briglie alla mano, monocolo nell'orbita, senza uno sguardo né un sorriso, aveva alzato la mano sulla visiera del chepì per rendermi correttamente il saluto militare!

Le scene ancora impiantate tra le quali passavo, viste così da vicino, e spogliate di tutto quanto aggiungevano loro la distanza e l'illuminazione che il grande pittore che le aveva dipinte aveva calcolato, erano misere, e Rachel, quando mi avvicinai a lei, non subì un minor potere di distruzione. Le ali del suo incantevole naso erano rimaste nella prospettiva, tra la sala e la scena, come gli altri rilievi della scenografia. Non era più lei, la riconoscevo solo grazie ai suoi occhi dove la sua identità s'era rifugiata. La forma, la luce di quel giovane astro così brillante poco prima erano scomparse. In compenso, come se noi ci avvicinassimo alla luna ed essa smettesse di apparirci rosa e oro, su quel viso così uniforme poco prima non distinguevo altro che protuberanze, macchie, buche. Malgrado l'incoerenza in cui risolvevano da vicino, non solo il viso femminile ma le tele dipinte, ero felice di essere là, di camminare tra le scene, tutta quella cornice che un

tempo il mio amore per la natura mi avrebbe fatto trovare noiosa e posticcia, ma alla quale la descrizione datane da Goethe in “Wilhelm Meister” aveva infuso ai miei occhi una certa bellezza; ed ero già incantato di scorgere, in mezzo ai giornalisti o agli uomini di mondo amici delle attrici, che salutavano, chiacchieravano, fumavano come in ogni altro posto della città, un giovanotto in tocco di velluto nero, gonna color ortensia, le guance dipinte di rosso come una pagina d’album di Watteau, il quale, col sorriso sulle labbra, gli occhi al cielo, abbozzando gesti graziosi col palmo delle mani, saltellando leggermente, sembrava appartenere a una specie talmente diversa dalle persone ragionevoli in giacca e redingote in mezzo alle quali perseguitava come un pazzo il suo sogno estatico, così estraneo alle preoccupazioni della loro vita, così anteriore alle abitudini della loro civiltà, così affrancato dalle leggi della natura, che appariva altrettanto riposante e fresco come vedere una farfalla sperduta tra la folla, come seguire con gli occhi, tra i celetti, gli arabeschi naturali che vi tracciavano i suoi svolazzi alati, capricciosi e imbellettati. Ma nello stesso momento Saint-Loup immaginò che la sua amica prestasse attenzione a quel ballerino mentre ripassava un’ultima volta una figura del divertimento nel quale stava per comparire, e il suo volto si adombrò.

«Potresti guardare da un’altra parte, le disse con un’aria cupa. Sai che questi ballerini non valgono la corda sulla quale farebbero bene a salire per rompersi le reni, e sono persone capaci di andare poi a vantarsi che li hai notati. Del resto, senti bene che ti chiamano in camerino per vestirti. Sarai un’altra volta in ritardo.» Tre signori - tre giornalisti - vedendo l’aria furente di Saint-Loup, si avvicinarono, divertiti, per ascoltare quel che diceva. E siccome stavano sistemando una scena dall’altra parte, ci trovammo sospinti contro di loro.

«Oh! ma lo riconosco, è mio amico, esclamò l’amante di Saint-Loup guardando il ballerino. Guardate se non è ben fatto, guardate un po’ quelle manine che danzano come tutto il resto della sua persona!» Il ballerino si voltò verso di lei, e la sua persona umana riaffiorava sotto la silfide che si esercitava ad essere, la gelatina retta e grigia dei suoi occhi tremò e brillò tra le ciglia tese e dipinte, e un sorriso prolungò la bocca sui due lati nella faccia ceronata di rosso; poi, per divertire la giovane donna, come una cantante che ci canticchia per compiacenza l’aria per la quale le abbiamo detto che l’ammiriamo, si mise a ripetere il movimento dei palmi,

contraffacendo se stesso con la finezza di un caricaturista e il buon umore di un bambino.

«Oh! troppo carina, questa trovata di imitare se stesso, esclamò Rachel battendo le mani.

- Ti supplico, tesoro, le disse Saint-Loup con voce desolata, non dare spettacolo in questo modo, mi fai morire, ti giuro che se dici una parola di più, non ti accompagno in camerino e me ne vado; su, non fare la cattiva. E tu non stare così in mezzo al fumo del sigaro, ti farà male», aggiunse rivolgendosi a me con quella sollecitudine che mi testimoniava fin da Balbec.

«Oh! che gioia se te ne vai!

- Ti avverto che non tornerò più.

- Non oso sperarlo.

- Sentimi bene, lo sai, ti ho promesso la collana se fossi stata carina, ma dal momento che mi tratti così...

- Ah! ecco una cosa che non mi stupisce di te. Mi avevi fatto una promessa, avrei dovuto ben capire che non l'avresti mantenuta. Vuoi sbandierare il tuo denaro, ma io non sono interessata come te. Me ne infischio della tua collana.

Qualcun altro me la regalerà.

- Nessun altro potrà regalartela, perché l'ho fatta mettere da parte a Boucheron e ho la sua parola che la venderà solo a me.

- Benissimo, hai voluto farmi un ricatto, hai preso in anticipo ogni precauzione. E' giusto che dicano: Marsantes, "Mater Semita", vien fuori la razza», rispose Rachel ripetendo un'etimologia che si basava su un volgare controsenso giacché "semita" significa «sentiero» e non «semita» (35), ma che i nazionalisti applicavano a Saint-Loup a causa delle opinioni dreyfusarde che peraltro egli doveva all'attrice. (Lei era la meno adatta a trattare da ebrea la signora di Marsantes, a cui gli etnografi del bel mondo non potevano attribuire nulla di ebraico fuorché la parentela con i Lévy-Mirepoix.) «Ma non finisce qui, sta pur sicuro. Una parola data in queste condizioni non ha alcun valore. Hai agito a tradimento. Boucheron lo saprà e gli si darà il doppio, per la sua collana. Avrai presto mie notizie, stai tranquillo.» Robert aveva cento volte ragione. Ma le circostanze sono sempre così imbrogliate che chi ha cento volte ragione può avere avuto una volta torto. E non potei impedirmi di ricordare quella parola spiacevole e

tuttavia innocentissima che aveva detto a Balbec: «In questo modo, la tengo in pugno...».

«Hai capito male ciò che ti ho detto a proposito della collana. Non te l'avevo promessa in modo formale. Dal momento che fai tutto il necessario perché io ti lasci, è ben naturale, suvvia, che io non te la regali; non capisco dov'è che vedi un tradimento, né che io sia interessato. Non si può dire che io sbandieri il mio denaro, ti dico sempre che sono un povero diavolo che non ha un soldo.

Hai torto a prenderla così, piccola mia. In che cosa sarei interessato? Sai bene che il mio unico interesse, sei tu.

- Sì, sì, continua pure», disse lei ironicamente, abbozzando il gesto di qualcuno che ci fa crescere la barba. E girandosi verso il ballerino: «Ah! è veramente straordinario con quelle mani. Io, che sono una donna, non saprei fare quello che fa lui». E rivolgendosi a lui, mostrandogli i lineamenti stravolti di Robert: «Guarda, soffre», gli disse a bassa voce, nello slancio momentaneo di una crudeltà sadica che d'altronde non corrispondeva affatto ai suoi sentimenti d'affetto per Saint-Loup.

«Ascolta, per l'ultima volta, ti giuro che avrai un bel da fare, tra otto giorni potrai avere tutti i rimpianti del mondo, non tornerò, la misura è colma, sta' attenta, è irrevocabile, un giorno te ne pentirai, ma sarà troppo tardi.» Forse era sincero e il tormento di lasciare la sua amante gli appariva meno crudele di quello di restare vicino a lei in certe condizioni.

«Ma, mio caro, aggiunse rivolgendosi a me, non restare qua, te l'ho detto, ti verrà la tosse.» Gli mostrai la scena che mi impediva di spostarmi. Si toccò lievemente il cappello e disse al giornalista: «Signore, vorreste cortesemente spegnere il vostro sigaro, il fumo fa male al mio amico».

La sua amica, senza aspettarlo, si diresse verso il camerino, e voltandosi: «Faranno poi così anche con le donne, quelle manine?», lanciò al ballerino dal fondo del teatro, con voce artificialmente melodiosa e innocente da ingenua.

«Anche tu hai l'aria di una donna, credo che ci si potrebbe intendere benissimo con te e una delle mie amiche.

- Che io sappia, non è proibito fumare; quando si è malati, bisogna restarsene a casa», disse il giornalista.

Il ballerino sorrise misteriosamente all'attrice. «Oh! smettila, mi fai impazzire, gli gridò lei, ne faremo delle belle!

- In ogni caso, signore, non siete molto gentile», disse Saint-Loup al giornalista, sempre con un tono educato e dolce, con l'aria di constatazione di qualcuno che abbia appena giudicato retrospettivamente un incidente concluso.

In quel momento, vidi Saint-Loup alzare il braccio verticalmente sopra la testa come se avesse fatto segno a qualcuno che non vedevo o come un direttore d'orchestra e difatti - senza porre in mezzo più tempo di quando, a un semplice cenno di bacchetta, in una sinfonia o in un balletto, un ritmo violento si succede a un grazioso andante - dopo le parole cortesi che aveva appena dette, abbatté la mano, in uno schiaffo sonoro, sulla guancia del giornalista.

Ora che alle conversazioni cadenzate dei diplomatici, alle arti serene della pace, seguiva lo slancio furioso della guerra, poiché colpo chiama colpo, non sarei stato troppo stupito di vedere gli avversari immersi nel loro sangue. Ma quel che non potevo comprendere (come le persone che ritengono non sia nei patti lo scoppio di una guerra tra due paesi quando la questione era ancora e solo una correzione di frontiera, o la morte di un malato allorché si aveva a che fare con un semplice ingrossamento di fegato), era come Saint-Loup avesse potuto far seguire quelle parole che davano mostra di una sfumata amabilità, da un gesto che non trovava alcuna spiegazione in esse, che non annunciavano, il gesto di quel braccio alzato non solo a disprezzo del diritto delle persone, ma del principio di causalità, in una generazione spontanea di collera, quel gesto creato "ex nihilo". Fortunatamente il giornalista, che vacillando sotto la violenza del colpo era impallidito e aveva esitato un istante, non reagì. Quanto ai suoi amici, uno aveva subito voltato la testa guardando con attenzione dietro le quinte qualcuno che evidentemente non vi si trovava; il secondo fece finta che un granello di polvere gli fosse entrato in un occhio e si mise a strofinarsi la palpebra facendo delle smorfie di dolore; il terzo (36) invece era scattato esclamando: «Mio Dio, temo si stia alzando il sipario, perderemo i posti».

Avrei voluto parlare a Saint-Loup, ma era talmente colmo d'indignazione verso il ballerino, che essa aderiva esattamente alla superficie delle pupille; come un'armatura interiore, gli tendeva le guance, dimodoché la sua agitazione intima si traduceva in una completa inamovibilità esterna, non aveva neppure l'agio, il «gioco» necessari per accogliere una mia parola e rispondermi. Gli amici del giornalista, vedendo

che tutto era finito, lo raggiunsero, ancora tremanti. Ma vergognandosi di averlo abbandonato, ci tenevano assolutamente a fargli credere che loro non si erano resi conto di nulla. Sicché si dilungavano, l'uno sul suo granello nell'occhio, l'altro sul falso allarme che aveva avuto immaginando che stessero per alzare il sipario, il terzo sulla straordinaria rassomiglianza di una persona che era passata, con suo fratello. E gli testimoniarono perfino un certo cattivo umore perché non aveva condiviso le loro emozioni: «Come, non te ne sei accorto? Non ci vedi?

- Vedo che siete un branco di vigliacchi», brontolò il giornalista schiaffeggiato.

Incoerenti con la finzione adottata e in virtù della quale avrebbero dovuto - ma non vi pensarono - aver l'aria di non capire ciò che voleva dire, proferirono una frase tradizionale in quelle circostanze: «Come vai in furia, non prendertela, sembra che tu abbia perso le staffe!».

Quel mattino avevo capito, dinanzi ai peri in fiore, l'illusione sulla quale si basava l'amore di Robert per «"Rachel quand du Seigneur"». Nondimeno mi rendevo conto di quanto avessero di reale le sofferenze che nascevano da quell'amore. A poco a poco la tensione che provava da un'ora, senza requie, si ritrasse, rientrò in lui, una zona disponibile e cedevole riapparve nei suoi occhi.

Lasciammo il teatro, Saint-Loup ed io, e dapprima camminammo un po'. Mi ero attardato un istante a un angolo dell'avenue Gabriel, dalla quale un tempo vedevo spesso arrivare Gilberte. Per qualche secondo tentai di ricordare quelle lontane impressioni, e stavo per raggiungere Saint-Loup con passo «atletico», quando vidi che un signore alquanto malvestito aveva l'aria di parlargli abbastanza da presso. Ne dedussi che era un amico personale di Robert; nel frattempo sembravano avvicinarsi ancora l'uno all'altro; improvvisamente, come appare in cielo un fenomeno astrale, vidi dei corpi ovoidali prendere con una rapidità vertiginosa tutte le posizioni possibili componendo, dinanzi a Saint-Loup, una instabile costellazione. Scagliati come da una fionda, mi parvero essere almeno sette. Ma non erano altro che i due pugni di Saint-Loup, moltiplicati dalla loro velocità, a spostarsi in quell'insieme in apparenza ideale e decorativo. Ma quel gioco d'artificio era solo una scarica di botte che Saint-Loup somministrava e il cui carattere aggressivo anziché estetico mi fu innanzitutto rivelato dall'aspetto del signore modestamente vestito, il quale sembrò perdere a un

tempo ogni contegno, una mascella, e parecchio sangue. Diede false spiegazioni alle persone che si avvicinavano per interrogarlo, girò la testa e vedendo che Saint-Loup si allontanava definitivamente per raggiungermi, restò a guardarlo con un'aria di rancore e di abbattimento, ma nient'affatto furente. Saint-Loup al contrario lo era, benché non avesse ricevuto un colpo, e i suoi occhi scintillavano ancora di collera quando mi raggiunse. L'incidente non aveva nulla a che fare, come avevo invece pensato, con gli schiaffi del teatro. Era un passeggiatore appassionato che, vedendo quel bel militare che era Saint-Loup, gli aveva fatto delle proposte. Il mio amico non si capacitava dell'audacia di quella «cricca» che non attendeva nemmeno più le ombre notturne per arrischiarsi, e parlava delle proposte che gli erano state fatte con la stessa indignazione usata dai giornali per un furto a mano armata, osato in pieno giorno, in un quartiere centrale di Parigi. Tuttavia il signore picchiato era scusabile nel senso che un piano inclinato avvicina abbastanza rapidamente il desiderio al piacere al punto che la sola bellezza appare già un consenso.

Ora, che Saint-Loup fosse bello era fuori discussione. Pugni come quelli che aveva appena dato hanno questa utilità, per uomini del genere di colui che l'aveva accostato poco prima, di indurli a riflettere seriamente, ma tuttavia per troppo poco tempo perché possano correggersi e sfuggire così a pene giudiziarie. Così, benché Saint-Loup avesse inflitto la sua lezione senza troppo riflettere, tutte le lezioni di questo genere, quantunque vengano in aiuto alle leggi, non arrivano a omogeneizzare i costumi.

Quegli incidenti, e probabilmente quello cui pensava di più, diedero certamente a Robert il desiderio di starsene un po' da solo. Poco dopo, mi chiese di separarci, e di andare per conto mio dalla signora di Villeparisis; mi avrebbe raggiunto, ma preferiva che non entrassimo insieme, per aver l'aria di arrivare a Parigi solo in quel momento, piuttosto che dare a immaginare che avevamo già trascorso insieme una parte del pomeriggio.

Come avevo supposto prima di fare la conoscenza della signora di Villeparisis a Balbec, c'era una grande differenza tra l'ambiente in cui lei viveva e quello della signora di Guermantes. La signora di Villeparisis era una di quelle donne che, nate in un casato glorioso, entrate col matrimonio in un altro che non lo era di meno, non godono tuttavia di una grande considerazione mondana, e, tranne qualche duchessa loro nipote o cognata, e magari una o due teste coronate, vecchie relazioni di famiglia, nel loro

salotto ospitano solo un pubblico di terz'ordine, borghesia, nobiltà di provincia o tarata, la cui presenza ha da lungo tempo allontanato le persone eleganti e snob che non sono costrette a venirvi per doveri di parentela o d'intimità troppo antica. Certo, di lì a qualche istante non ebbi alcuna difficoltà a comprendere perché la signora di Villeparisis si fosse trovata, a Balbec, tanto bene informata, e meglio di noi stessi, sui minimi dettagli del viaggio che mio padre compiva allora in Spagna col signor di Norpois. Ma non era possibile ciò nonostante fermarsi all'idea che la relazione, vecchia di oltre vent'anni, della signora di Villeparisis con l'ambasciatore potesse essere la causa del declassamento della marchesa in un mondo in cui le donne più brillanti ostentavano amanti meno rispettabili di costui, che del resto, da molto tempo, probabilmente per la marchesa non era altro che un vecchio amico. La signora di Villeparisis aveva forse avuto un tempo altre avventure? Possedendo allora un carattere più appassionato di quello attuale, in una vecchiaia placata e pia che tuttavia doveva forse un po' del suo colore a quegli anni ardenti e già consumati, forse non aveva saputo, nella provincia dove aveva a lungo vissuto, evitare certi scandali, ignoti alle nuove generazioni, le quali ne constatavano solo l'effetto nella composizione mista e difettosa di un salotto che, non fosse per questo, era destinato a essere uno dei più incontaminati da qualsivoglia mediocre lega? Quella «mala lingua» che suo nipote le attribuiva, le aveva forse, in quei tempi, creato dei nemici? L'aveva spinto ad approfittare di certi successi con gli uomini per esercitare delle vendette sulle donne? Tutto ciò era possibile; e la maniera squisita, sensibile - sfumando così delicatamente non solo le espressioni ma anche le intonazioni - con cui la signora di Villeparisis parlava del pudore, della bontà, non poteva infirmare quella supposizione; infatti coloro che non si limitano a parlar bene di certe virtù, ma anzi ne avvertono il fascino e le comprendono a meraviglia (e sapranno dipingerne nelle loro Memorie una degna immagine), sono spesso prodotti, seppure loro stessi non ne facciano parte, della generazione muta, frusta e senz'arte che le praticò. Quest'ultima si riflette in essi, ma non vi si perpetua. Al posto del carattere che possedeva, vi si trova una sensibilità, un'intelligenza che non servono all'azione. E, vi fossero stati o no nella vita della signora di Villeparisis di questi scandali, che lo splendore del suo nome avrebbe cancellato, la sua intelligenza, quasi una intelligenza da scrittore di secondo

piano più che da donna di società, era certamente la causa della sua decadenza mondana.

Erano senza dubbio qualità ben poco esaltanti, come la ponderazione e la misura, quelle che soprattutto lodava la signora di Villeparisis; ma per parlare della misura in modo completamente adeguato la misura non basta, occorrono certe doti di scrittore che presuppongono un'esaltazione poco misurata: avevo notato a Balbec che il genio di certi grandi artisti restava incompreso alla signora di Villeparisis, e che lei sapeva solo burlarsi di loro finemente, e dare a quell'incomprensione una forma spiritosa e aggraziata. Ma quello spirito e quella grazia, nel grado cui si spingevano in lei, divenivano esse stesse - su un altro piano, e quantunque fossero dispiegate per disconoscere le opere più alte - autentiche qualità artistiche. Ora, simili qualità esercitano su qualunque situazione mondana un'azione morbosa elettiva, come dicono i medici, e così disgregante che anche le più solide tra queste durano fatica a resistervi anche solo per qualche anno. Ciò che gli artisti chiamano intelligenza sembra pura presunzione alla società elegante che, incapace di vedere se non dal solo punto di vista da cui essa giudica tutto, non comprende mai il fascino particolare cui essi cedono scegliendo un'espressione o facendo un accostamento, prova al loro fianco una fatica, un'irritazione che genera ben presto l'antipatia. Tuttavia nella sua conversazione, come pure nelle sue Memorie in seguito pubblicate, la signora di Villeparisis non mostrava se non una sorta di grazia esclusivamente mondana. Avendo sfiorato le grandi cose senza approfondirle, talvolta senza distinguerle, degli anni in cui era vissuta, e che dipingeva d'altronde con molto garbo ed esattezza, aveva serbato solo quanto di più frivolo questi le avevano offerto. Ma un'opera letteraria, anche se tratta solo argomenti che non sono intellettuali, è comunque un'opera dell'intelligenza, e per dare in un libro, o in una conversazione che ne differisce poco, l'impressione compiuta della frivolezza, occorre una dose di serietà di cui una persona puramente frivola sarebbe incapace. In certe memorie scritte da una donna e considerate un capolavoro, una certa frase che si cita come un modello di grazia leggera mi ha sempre fatto supporre che per arrivare a una tale leggerezza l'autrice avesse dovuto possedere ai suoi tempi una scienza un po' greve, una cultura pedante, e che, da ragazza, dovesse probabilmente apparire un'insopportabile saccente. E tra certe qualità letterarie e l'insuccesso mondanico, la

connessione è così necessaria che, leggendo oggi le Memorie della signora di Villeparisis, quel certo epiteto appropriato, quelle metafore in successione, basteranno al lettore affinché, col loro aiuto, ricostituisca il saluto profondo, ma glaciale, che doveva rivolgere alla vecchia marchesa, nello scalone di un'ambasciata, una snob come la signora Leroi, che le strombazzava il proprio nome su un biglietto da visita, allorché si recava in visita dai Guermantes, ma non metteva mai piede nel suo salotto nel timore di declassarsi in mezzo a tutte quelle mogli di medici o di notai. Saccente, forse, la signora di Villeparisis lo era stata nella sua prima giovinezza, ed ebbra allora del suo sapere non aveva forse saputo trattenere, contro una persona di mondo meno intelligente ed istruita, qualche frecciata di quelle che la persona ferita non dimentica.

E poi il talento non è un'appendice posticcia che si aggiunge artificialmente a quelle qualità differenti che danno il successo in società, al fine di comporre, con tutto il resto, ciò che le persone di mondo chiamano una «donna completa».

Esso è il prodotto vivente di una certa complessione morale di cui generalmente molte qualità difettano, e dove predomina una sensibilità, le cui altre manifestazioni, che non percepiamo in un libro, possono farsi sentire abbastanza vivamente nel corso dell'esistenza, per esempio certe curiosità, certe fantasie, il desiderio di andare qua o là per il proprio piacere, e non in vista dell'accrescimento, o del mantenimento, o per il semplice funzionamento delle relazioni mondane. Avevo visto a Balbec la signora di Villeparisis chiusa tra i suoi domestici, e non gettare mai un'occhiata alle persone sedute nella hall dell'albergo. Ma avevo avuto il presentimento che quell'astensione non fosse indifferenza, e pare che lei non vi si fosse sempre rintanata. Si piccava di fare la conoscenza di questo o quell'individuo che non aveva alcun titolo per essere ricevuto da lei, talvolta perché l'aveva trovato bello, o solo perché le avevano detto che era divertente, o perché le era sembrato diverso dalle persone che lei conosceva, persone che, al tempo in cui non le teneva ancora in gran conto, in quanto credeva non l'avrebbero mai abbandonata, appartenevano tutte al più puro faubourg Saint-Germain. A quel bohémien, a quel piccolo borghese che aveva notato, era costretta a mandare i suoi inviti, di cui egli non poteva apprezzare il valore, con un'insistenza che a poco a poco la sviliva agli occhi degli snob abituati a valutare un salotto in base alle

persone che la padrona di casa esclude piuttosto che a quelle che riceve. Certo, se in un dato momento della sua giovinezza, la signora di Villeparisis, disincantata dalla soddisfazione di appartenere al fior fiore dell'aristocrazia, si era in qualche modo divertita a scandalizzare la gente in mezzo alla quale viveva, a disfare deliberatamente la propria condizione, era tornata ad attribuire rilevanza a quella condizione dopo che l'ebbe perduta. Aveva voluto dimostrare alle duchesse che era da più di loro, dicendo, facendo tutto ciò che queste non osavano dire, non osavano fare. Ma ora che costoro, eccettuate quelle della sua intima parentela, non venivano più in casa sua, si sentiva sminuita e si augurava di primeggiare ancora, ma diversamente che con l'ingegno. Avrebbe voluto attirare tutte quelle che si era presa tanta cura di allontanare. Quante vite di donne, vite poco note d'altra parte (poiché ciascuno, secondo l'età, ne ha conosciuto un momento diverso, e la discrezione dei vecchi impedisce ai giovani di farsi un'idea del passato e di abbracciare l'intero ciclo), sono state così divise in periodi contrastanti, l'ultimo dei quali impiegato esclusivamente a riconquistare ciò che nel precedente si era così allegramente gettato al vento!

Gettato al vento in che modo? I giovani se lo figurano tanto meno in quanto essi hanno sotto gli occhi una vecchia e rispettabile marchesa di Villeparisis e non sospettano che l'austera memorialista d'oggi, così dignitosa sotto la sua parrucca bianca, sia potuta essere un tempo un'allegra commensale che fece forse la delizia, divorò forse la fortuna di uomini ormai nella tomba. Il fatto che si fosse anche adoperata a disfare, con un'operosità perseverante e naturale, la condizione che le derivava dalla sua grande nascita, non significa affatto, del resto, che anche in quel tempo lontano la signora di Villeparisis non attribuisse un gran prezzo alla sua condizione. Così l'isolamento, l'inazione in cui vive un nevrastenico possono essere orditi da lui dal mattino alla sera senza per questo sembrargli sopportabili, e mentre si affretta ad aggiungere una nuova maglia alla rete che lo tiene prigioniero, è possibile non sogni che balli, cacce e viaggi. Lavoriamo continuamente per dare forma alla nostra vita, ma copiando nostro malgrado, come un disegno, i lineamenti della persona che siamo e non di quella che ci piacerebbe essere. I saluti sdegnosi della signora Leroi potevano esprimere in qualche maniera la vera natura della signora di Villeparisis, non rispondevano affatto al suo desiderio.

Probabilmente, nel momento stesso in cui la signora Leroi, secondo un'espressione cara alla signora Swann, «scansava» la marchesa, quest'ultima poteva cercare di consolarsi rammentandosi che un giorno la regina Marie-Amelie (37) le aveva detto: «Vi amo come una figlia». Ma simili amabilità regali, segrete e ignorate, esistevano solo per la marchesa, polverose come un diploma d'un vecchio primo premio del Conservatorio. Gli unici veri vantaggi mondani sono quelli che creano vita, quelli che possono scomparire senza che chi ne ha beneficiato debba cercare di conservarli o di divulgarli, perché in quella stessa giornata cento altri li seguono. Ricordando quelle parole della regina, la signora di Villeparisis tuttavia le avrebbe barattate volentieri contro il potere permanente d'essere invitata che la signora Leroi possedeva, come, in un ristorante, un grande artista sconosciuto, e il cui genio non sia scritto né nei lineamenti del suo timido viso, né nel taglio superato della sua logora giacca, vorrebbe essere al posto perfino del giovane agente di borsa, all'ultimo gradino della società, ma che fa colazione al tavolo vicino con due attrici, e verso il quale, in una corsa ossequiosa e incessante, si affrettano padrone, capocameriere, camerieri, fattorini e perfino gli sguatterri che escono dalla cucina in fila per salutarlo come nelle fiabe, mentre incede il sommelier, polveroso quanto le sue bottiglie, zoppicante e abbagliato come se, venendo dalla cantina, avesse preso una storta prima di tornare alla luce.

Bisogna dire tuttavia che, nel salotto della signora di Villeparisis, l'assenza della signora Leroi, se desolava la padrona di casa, passava inosservata agli occhi di un gran numero dei suoi invitati. Essi ignoravano totalmente la particolare situazione della signora Leroi, nota solo nella società elegante, e non sospettavano che i ricevimenti della signora di Villeparisis non fossero, come sono oggi persuasi i lettori delle sue Memorie, i più brillanti di Parigi.

A quella prima visita che lasciando Saint-Loup andavo a fare alla signora di Villeparisis, seguendo il consiglio che il signor di Norpois aveva dato a mio padre, la trovai nel suo salotto parato di seta gialla sulla quale i divani e le ammirevoli poltrone di arazzi di Beauvais spiccavano con un colore rosa, quasi violetto, di lamponi maturi. Accanto ai ritratti dei Guermantes, dei Villeparisis, ve ne erano - offerti dal modello stesso - della regina Marie-Amelie, della regina dei Belgi, del principe di Joinville, dell'imperatrice d'Austria. La signora di Villeparisis, in testa una cuffia di

merletto nero antico (che conservava con lo stesso accorto istinto del colore locale o storico d'un albergatore bretone che, per quanto parigina sia diventata la sua clientela, ritiene più opportuno che le sue cameriere conservino la cuffia e le grandi maniche), era seduta presso un piccolo scranno, dove dinanzi a lei, accanto ai pennelli, alla tavolozza e a un acquarello di fiori cominciato, c'erano, in bicchieri, sottocoppe e tazze, delle rose muschiate, delle zinnie, dei capelvenere, che a causa delle visite in quel periodo aveva smesso di dipingere e che avevano l'aria di approvvigionare il banco di una fioraia in qualche stampa del Diciottesimo secolo. In quel salotto leggermente riscaldato di proposito, perché la marchesa s'era raffreddata tornando dal suo castello, c'era, tra le persone presenti quando arrivai, un archivista col quale la signora di Villeparisis quel mattino aveva classificato le lettere autografe di personaggi storici a lei indirizzate e destinate a figurare in facsimile come brani giustificativi nelle Memorie che stava redigendo, e uno storico solenne e intimidito che, avendo appreso che lei possedeva per eredità un ritratto della duchessa di Montmorency (38), era venuto a chiederle il permesso di riprodurre tale ritratto in un'illustrazione della sua opera sulla Fronda, visitatori ai quali venne ad aggiungersi il mio vecchio compagno di scuola Bloch, ora giovane autore drammatico, sul quale lei contava perché le procurasse gratis degli attori che recitassero nelle sue prossime "matinées". E' vero che il caleidoscopio sociale stava girando e che l'affaire Dreyfus avrebbe precipitato gli ebrei all'ultimo gradino della scala sociale. Ma d'altra parte il ciclone dreyfusardo aveva un bell'infuriarsi, le onde non raggiungono mai il massimo della violenza all'inizio della tempesta. Inoltre la signora di Villeparisis, lasciando che tutto un ramo della famiglia tuonasse contro gli ebrei, era rimasta fino a quel momento del tutto estranea all'Affaire e non se ne curava.

Infine un giovanotto come Bloch, che nessuno conosceva, poteva passare inosservato, allorché importanti ebrei rappresentativi del loro partito erano già minacciati. Ora aveva un pizzetto sul mento, portava un binocolo, una lunga redingote, un guanto, come un rotolo di papiro alla mano. I rumeni, gli egiziani e i turchi potevano detestare gli ebrei. Ma in un salotto francese le differenze tra questi popoli non sono così percettibili e un israelita che faccia il suo ingresso come se sbucasse dal profondo del deserto, il corpo chino come una iena, la nuca inclinata obliquamente

profondendosi in grandi «salam», accontenta perfettamente un gusto di orientalismo. Per questo è però necessario che l'ebreo non appartenga alla «società», altrimenti assume facilmente l'aspetto di un lord, e i suoi modi sono talmente francesizzati che in lui un naso ribelle, che spunti come una cappuccina in direzioni impreviste, fa pensare al naso di Mascarille (39) piuttosto che a quello di Salomone. Ma Bloch, non essendo stato modellato dalla ginnastica del «Faubourg», né nobilitato da un incrocio con l'Inghilterra o la Spagna, restava, per un amatore d'esotismo, altrettanto curioso e gustoso da guardare, malgrado il suo costume europeo, di un ebreo di Decamps (40). Mirabile potenza della razza che dal fondo dei secoli sospinge fino alla Parigi moderna, nei corridoi dei nostri teatri, dietro gli sportelli dei nostri uffici, a un funerale, per strada, una falange intatta, che stilizza l'acconciatura moderna, assorbe, fa dimenticare, disciplina la "redingote", tutto sommato rimasta del tutto simile a quella degli scribi assiri dipinti in costume cerimoniale che nel fregio di un monumento di Susa difendono le porte del palazzo di Dario. (Un'ora più tardi, Bloch avrebbe creduto che era per malevolenza antisemita che il signor di Charlus s'informava se lui portasse un nome ebraico, mentre era semplicemente per curiosità estetica e amore del colore locale.) Ma, del resto, parlare di continuità delle razze rende imprecisamente l'impressione che riceviamo dagli ebrei, dai greci, dai persiani, da tutti quei popoli ai quali è meglio lasciare la loro varietà. Attraverso le pitture antiche, conosciamo i volti degli antichi greci, abbiamo visto degli assiri sulla facciata di un palazzo di Susa. Ora ci sembra, quando tra la gente incontriamo degli orientali appartenenti a questo o a quel gruppo, di essere in presenza di creature riapparse in virtù di una potenza spiritica. Conosciamo solo un'immagine superficiale; ma ecco che essa acquista profondità, si estende nelle tre dimensioni, si muove. La giovane signora greca, figlia di un ricco banchiere, e alla moda in quel momento, ha l'aria di una di quelle figuranti che, in un balletto insieme storico ed estetico, simboleggiano in carne ed ossa l'arte ellenica. In teatro, la messa in scena banalizza queste immagini; al contrario, lo spettacolo cui l'ingresso in un salotto di un turco, d'un ebreo, ci fa assistere, animando i volti, li rende più strani, come se in effetti si trattasse di esseri evocati da uno sforzo medianico. E' l'anima (o piuttosto quel poco cui si riduce, almeno finora, in queste specie di materializzazioni), è l'anima, intravista in precedenza da noi solo nei musei,

l'anima degli antichi greci, degli antichi ebrei, strappata a una vita a un tempo insignificante e trascendentale, che sembra eseguire davanti a noi quella mimica sconcertante.

Nella giovane signora greca che si dilegua, ciò che vanamente vorremmo afferrare, è una figura un tempo ammirata sulle pareti di un vaso. Mi sembrava che se nella luce del salotto della signora di Villeparisis avessi preso qualche istantanea di Bloch, esse avrebbero dato di Israele quella stessa immagine, così inquietante perché non pare emanare dall'umanità, così deludente perché comunque assomiglia troppo all'umanità, come ce la mostrano le fotografie spiritiche. E, volendo generalizzare, neppure la nullità dei discorsi tenuti dalle persone in mezzo alle quali noi viviamo ci dà l'impressione del soprannaturale, nel nostro povero mondo di tutti i giorni dove anche un uomo di genio, dal quale ci attendiamo, raccolti come attorno a un tavolo spiritico, il segreto dell'infinito, si limita a pronunciare queste parole - le stesse che erano appena uscite dalle labbra di Bloch: «Fate attenzione al mio cilindro».

«Mio Dio, i ministri, caro signore», stava dicendo la signora di Villeparisis rivolgendosi in modo particolare al mio vecchio compagno e riannodando il filo di una conversazione che il mio ingresso aveva interrotta, «nessuno voleva riceverli. Per piccina che fossi, mi ricordo ancora il re che pregava mio nonno d'invitare il signor Decazes a una festa dove mio padre doveva danzare con la duchessa di Berry (41). 'Mi fareste un gran piacere, Florimond', diceva il re.

Il nonno, che era un po' sordo, avendo capito il signor de Castries (42), trovava la richiesta naturalissima. Quando comprese che si trattava di Decazes, ebbe un momento di ribellione, ma poi si inchinò e la sera stessa scrisse al signor Decazes supplicandolo di fargli la grazia e l'onore di assistere al suo ballo che aveva luogo la settimana seguente. Perché si era educati, signore, a quei tempi, e una padrona di casa non avrebbe saputo accontentarsi di inviare il proprio biglietto da visita, aggiungendo a mano: 'una tazza di tè', o 'tè danzante', o 'tè con musica'. Ma se si conosceva l'educazione, non per questo si ignorava cosa fosse l'impertinenza. Il signor Decazes accettò, ma il giorno prima del ballo si seppe che mio nonno, essendo indisposto, aveva disdetto la festa. Aveva obbedito al re, ma non aveva avuto al suo ballo il signor Decazes... Sì, signore, mi ricordo benissimo del signor Mole (43), era un uomo di spirito, lo ha dimostrato

quando ha ricevuto il signor de Vigny all'Académie, ma era molto solenne, mi pare ancora di vederlo, scendere a colazione in casa sua col cilindro in mano.

- Ah! è proprio la rievocazione di un tempo abbastanza perniciosamente filisteo; doveva essere un'abitudine universale tenere il cappello in mano in casa propria», disse Bloch, desideroso di approfittare di quell'occasione così rara di istruirsi, attraverso un testimone oculare, sulle particolarità della vita aristocratica di un tempo, mentre l'archivista, una sorta di segretario intermittente della marchesa, le lanciava degli sguardi inteneriti e sembrava dirgli: «Vedete com'è, sa tutto, ha conosciuto tutti, potete interrogarla su quel che volete, è straordinaria».

«Ma no», rispose la signora di Villeparisis avvicinando a sé il bicchiere dove era immerso il capelvenere che di lì a poco avrebbe ricominciato a dipingere, «era molto semplicemente un'abitudine del signor Mole. Non ho mai visto mio padre col cappello in casa, fuorché, beninteso, quando veniva il re, perché, essendo il re ovunque a casa sua, il padrone di casa è un semplice ospite nel proprio salotto.

- Aristotele ci dice, nel libro secondo», arrischiò il signor Pierre, lo storico della Fronda, ma così timidamente che nessuno vi fece attenzione. Provato da alcune settimane di insonnie nervose che resistevano a qualsiasi cura, non andava più a letto e, distrutto dalla stanchezza, usciva solo quando i suoi lavori rendevano necessario che si spostasse. Incapace di ricominciare frequentemente quelle spedizioni così semplici per altri ma che a lui costavano tanto quanto scendere dalla luna, era sorpreso di osservare spesso che la vita di chiunque altro non fosse organizzata in modo permanente per far trarre il massimo profitto ai bruschi slanci della sua. Talvolta trovava chiusa una biblioteca dove si era recato solo dopo essersi messo artificialmente in piedi e dentro una redingote, come l'uomo invisibile di Wells. Per fortuna aveva trovato in casa la signora di Villeparisis e stava per vedere il ritratto.

Bloch gli tolse la parola.

«A dire il vero», disse rispondendo a quel che aveva appena detto la signora di Villeparisis riguardo al protocollo che regola le visite regali, «non sapevo assolutamente che fosse così» (come se fosse strano che non lo sapesse).

«A proposito di questo genere di visite, sapete che stupido scherzo mi ha fatto ieri mattina mio nipote Basin?, domandò la signora di Villeparisis all'archivista. Invece di annunciarsi, mi ha fatto riferire che la regina di Svezia chiedeva di vedermi.

-Ah! vi ha fatto dir questo così a freddo! Ah! questa è bella!», esclamò Bloch scoppiando a ridere, mentre lo storico sorrideva con una timidezza maestosa.

«Ero alquanto sorpresa perché ero tornata dalla campagna solo da qualche giorno; per stare un po' tranquilla avevo dato ordini che non si dicesse a nessuno che ero a Parigi, e mi chiedevo come mai la regina di Svezia lo sapesse già», riprese la signora di Villeparisis lasciando i suoi ospiti stupiti che una visita della regina di Svezia non fosse per lei niente di anormale.

Certo, se quel mattino la signora di Villeparisis aveva passato in rassegna con l'archivista la documentazione delle sue Memorie, in quel momento ne saggiava a sua insaputa il meccanismo e il sortilegio su un pubblico medio, rappresentativo di quello in cui si sarebbero reclutati un giorno i suoi lettori. Il salotto della signora di Villeparisis poteva differire da un salotto veramente elegante dal quale sarebbero stati assenti molti borghesi che lei riceveva e dove in compenso si sarebbero viste alcune delle dame brillanti che la signora Leroi aveva finito per accaparrarsi, ma questa sfumatura non si percepisce nelle sue Memorie, dove certe relazioni mediocri dell'autrice scompaiono, perché non hanno occasione di esservi citate, mentre non mancano dei visitatori che invece non c'erano, perché, nello spazio forzatamente ristretto che quelle Memorie offrono, poche persone possono figurare e, se queste persone sono personaggi principeschi, personalità storiche, l'impressione massima d'eleganza che delle Memorie possano dare al pubblico viene raggiunta. A giudizio della signora Leroi, il salotto della signora di Villeparisis era un salotto di terz'ordine; e la signora di Villeparisis soffriva del giudizio della signora Leroi. Ma oggi nessuno sa più chi fosse la signora Leroi, il suo giudizio è svanito, e il salotto della signora di Villeparisis, che frequentava la regina di Svezia, che avevano frequentato il duca di Aumale, il duca di Broglie, Thiers, Montalembert, Monsignor Dupanloup (44), sarà considerato uno dei più brillanti del Diciannovesimo secolo da quella posterità che non è cambiata dai tempi di

Omero e di Pindaro, e per cui il rango invidiabile è l'alto lignaggio, regale o quasi regale, l'amicizia dei re, dei capi, degli uomini illustri.

Ora, c'era un po' di tutto questo nell'attuale salotto della signora di Villeparisis, e nei suoi ricordi, a volte leggermente ritoccati, grazie ai quali costei lo prolungava nel passato. Poi il signor di Norpois, che non era in grado di restituire la sua posizione alla sua amica, le portava in compenso quegli uomini di Stato stranieri o francesi che avevano bisogno di lui e sapevano che l'unica maniera efficace per fargli la corte era frequentare casa Villeparisis.

Forse anche la signora Leroi conosceva quelle eminenti personalità europee. Ma da donna affabile e che rifugge il tono della saccente, si guardava dal parlare della questione d'Oriente ai primi ministri così come dell'essenza dell'amore ai romanzieri e ai filosofi. «L'amore?», aveva risposto una volta a una signora pretenziosa che le aveva chiesto: «Cosa pensate dell'amore?». «L'amore? Lo faccio spesso ma non ne parlo mai.» Quando ospitava quelle celebrità della letteratura e della politica, si accontentava, come la duchessa di Guermantes, di farli giocare a poker. Spesso costoro preferivano questo alle grandi conversazioni sui massimi sistemi cui li costringeva la signora di Villeparisis.

Ma quelle conversazioni, forse ridicole in società, hanno fornito ai «Ricordi» della signora di Villeparisis quei brani eccellenti, quelle dissertazioni politiche che stanno bene nelle Memorie come nelle tragedie alla Corneille.

D'altronde solo i salotti delle signore Villeparisis possono passare alla posterità, perché le signore Leroi non sanno scrivere e, quand'anche lo sapessero, non ne avrebbero il tempo. E se le disposizioni letterarie delle Villeparisis sono la causa del disprezzo delle Leroi, a loro volta il disprezzo delle Leroi si presta singolarmente alle disposizioni letterarie delle Villeparisis, concedendo alle dame saccenti il tempo libero che la carriera letteraria reclama. Dio, che vuole ci sia qualche libro ben scritto, a tale scopo ispira simili disprezzi nel cuore delle signore Leroi, poiché sa che se queste invitassero a cena le signore Villeparisis, queste ultime lascerebbero immediatamente il loro scrittoio e farebbero attaccare i cavalli per le otto.

Subito dopo entrò con passo lento e solenne una vecchia signora imponente e che, sotto il cappello di paglia rialzato, lasciava intravedere una monumentale acconciatura bianca alla Maria Antonietta. Allora non

sapevo che quella era una delle tre donne che si potevano ancora osservare nella società parigina e che, come la signora di Villeparisis, pur essendo di altissimo casato, erano state ridotte, per ragioni che si perdevano nella notte dei tempi e che solo qualche vecchio dongiovanni di quell'epoca avrebbe potuto rivelarci, a ricevere solo una feccia di gente che altrove non era accettata. Ognuna di quelle signore aveva la sua «duchessa di Guermantes», la sua brillante nipote che veniva a renderle visita, ma non sarebbe arrivata ad attirare in casa sua la «duchessa di Guermantes» di una delle altre due. La signora di Villeparisis era legatissima a quelle tre dame, ma non le amava. Forse la loro posizione abbastanza analoga alla sua gliene presentava un'immagine che le era sgradita. E poi, acide e saccenti, cercando, col gran numero di commedie che facevano rappresentare, di darsi l'illusione d'avere un salotto, avevano tra loro delle rivalità che una fortuna discretamente dilapidata nel corso di un'esistenza poco tranquilla, costringendole a contare, ad approfittare del grazioso concorso di un qualche artista, trasformava in una sorta di lotta per la vita. Tra l'altro la dama con l'acconciatura di Maria Antonietta, ogni volta che vedeva la signora di Villeparisis, non poteva impedirsi di pensare che la duchessa di Guermantes non andava ai suoi venerdì. La sua consolazione era che a quei venerdì non mancava mai, da brava parente, la principessa di Poix, che era la sua Guermantes e che non andava mai dalla signora di Villeparisis, quantunque la signora di Poix fosse intima amica della duchessa.

Nondimeno dal palazzo del quai Malaquais ai salotti di rue de Tournon, di rue de la Chaise e del faubourg Saint-Honoré, un legame forte quanto detestato univa le tre divinità decadute, di cui avrei ben voluto conoscere, sfogliando qualche dizionario mitologico dell'alta società, quale avventura galante, quale sacrilega ribellione avessero procurato la punizione. La medesima origine brillante, la medesima attuale decadenza avevano forse una gran parte in quella tale necessità che le spingeva, come ad odiarsi, così a frequentarsi. E poi ognuna di loro trovava nelle altre un comodo mezzo per rendere qualche cortesia ai suoi ospiti. Come non avrebbero potuto convincersi, costoro, di esser penetrati nel Faubourg più esclusivo, quando lì si presentava a una signora tanto titolata la cui sorella aveva sposato un duca di Sagan o un principe di Ligne? Tanto più che nei giornali si parlava infinitamente di più di quei pretesi salotti che non di quelli veri. Perfino i nipoti della crema della società, ai quali un amico chiedeva di portarli nel

bel mondo (Saint-Loup in primo luogo) dicevano: «Vi porterò da mia zia Villeparisis, da mia zia X, è un salotto interessante». Essi sapevano soprattutto che ciò sarebbe costato loro meno fatica che introdurre i suddetti amici presso le nipoti o le cognate eleganti di queste signore. Gli uomini molto anziani, le giovani signore che l'avevano saputo da essi, mi dissero che se quelle vecchie dame non erano ricevute, era a causa della straordinaria sregolatezza della loro condotta, la quale, quando obiettai che non è un impedimento all'eleganza, mi fu rappresentata come aver oltrepassato ogni proporzione oggi concepibile. La cattiva condotta di quelle dame solenni che se ne stavano sedute tutte impettite acquistava, sulla bocca di chi ne parlava, qualcosa che non potevo immaginare, proporzionato alla grandezza delle epoche preistoriche, all'età del mammoth. In breve, quelle tre Parche dai capelli bianchi, azzurri o rossi ne avevano combinate con un numero incalcolabile di signori.. Pensavo che gli uomini d'oggi esagerassero i vizi di quei tempi favolosi, come i Greci che crearono Icaro, Teseo, Ercole con uomini che non erano molto diversi da quelli che molto tempo dopo li avevano» divinizzati. Ma si fa la somma dei vizi di una persona solo quando» questa non è più in condizione di esercitarli, e dalla grandezza della punizione sociale, che inizia a compiersi e che si può solo constatare, si misura, si immagina, si esagera quella del crimine commesso. Ira quella galleria di figure simboliche che è il «gran mondo», le donne veramente leggere, le Messaline complete, presentano sempre l'aspetto solenne d'una dama di almeno settant'anni, severa, che riceve quanto può, ma non chi vuole, presso cui non acconsentono ad andare le donne la cui condotta lasci appena un po' a desiderare, alla quale il papa dona sempre la sua «rosa d'oro» (45), e che talvolta ha scritto sulla giovinezza di Lamartine un'opera premiata dall'Académie. «Buongiorno Alix», disse la signora di Villeparisis alla dama dall'acconciatura bianca alla Maria Antonietta, la quale dama lanciava uno sguardo penetrante sull'assemblea allo scopo di snidare se possibile in quel salotto qualche pezzo che potesse essere utile per il suo e che, in tal caso, avrebbe dovuto scoprire lei stessa, poiché la signora di Villeparisis, non ne dubitava, sarebbe stata abbastanza maligna da cercare di nasconderglielo. Sicché la signora di Villeparisis ebbe gran cura di non presentare Bloch alla vecchia dama nel timore che lui facesse rappresentare quella stessa commedia destinata a casa sua anche nel palazzo di quai Malaquais. D'altronde si

trattava solo di una ripicca. Il giorno prima la vecchia dama aveva ospitato la Ristori (46), che aveva recitato dei versi, e si era presa cura che la signora di Villeparisis, alla quale aveva soffiato l'artista italiana, ignorasse l'avvenimento finché questo non si fosse compiuto. Affinché quest'ultima non lo apprendesse dai giornali e non si offendesse, veniva ora a raccontarglielo, come se non se ne sentisse colpevole. La signora di Villeparisis, giudicando che la mia presentazione non causasse gli stessi inconvenienti di quella di Bloch, mi nominò alla Maria Antonietta del quai Malaquais. Costei, cercando, col minor numero possibile di movimenti, di conservare alla sua vecchiaia quella linea di dea di Coysevoix (47) che aveva, parecchi anni prima, incantato la gioventù elegante e che falsi letterati celebravano ora in sonetti rimati - avendo acquisito, del resto, l'abitudine a quella rigidezza austera e compensatrice, comune a tutte le persone che una particolare disgrazia obbliga a fare perennemente profferte - abbassando lievemente il capo con una maestà glaciale e girandolo da un'altra parte non si occupò più di me come se non fossi esistito.

Il suo atteggiamento doppio sembrava dire alla signora di Villeparisis: «Vedete bene che non ci tengo a fare nuove conoscenze e che i ragazzini - da nessun punto di vista, mala lingua! - non mi interessano». Ma quando, un quarto d'ora dopo, si ritirò, approfittando della baraonda mi sussurrò all'orecchio di andare il venerdì successivo nel suo palco, con una delle tre il cui nome celebre - lei d'altronde era nata Choiseul - mi fece un effetto prodigioso.

«Signore, “ccredo” di aver capito che vogliate scrivere qualcosa sulla signora di Montmorency», disse la signora di Villeparisis allo storico della Fronda, con quell'aria brontolona di cui, a sua insaputa, la sua grande amabilità era solcata a causa di quel raggrinzimento imbronciato, dispetto fisiologico della vecchiaia, e nondimeno per l'affettazione d'imitare il tono quasi paesano dell'antica aristocrazia. «Ora vi mostrerò il suo ritratto, l'originale della copia che è al Louvre.» Si alzò posando i suoi pennelli accanto ai fiori, e il piccolo grembiule che apparve allora cinto alla vita, e che indossava per non sporcarsi con i colori, rafforzava l'impressione quasi campagnola che davano il suo berretto e i grossi occhiali e contrastava col lusso della servitù, del maggiordomo che aveva portato tè e dolci, del cameriere in livrea cui lei suonò per illuminare il ritratto della duchessa di Montmorency, madre badessa in un capitolo tra i più celebri dell'est della

Francia. Tutti si erano alzati. «Quel che è abbastanza divertente, disse, è che in quei capitoli dove le nostre prozie erano spesso badesse, le figlie del re di Francia non sarebbero state ammesse. Erano molto esclusivi. - Non ammesse le figlie del re, come mai?, chiese stupito Bloch. - Ma perché la Casa di Francia non aveva più il numero di quarti necessari, da quando si era mal imparentata.» Lo stupore di Bloch andava crescendo. «Mal imparentata, la Casa di Francia? ma come? - Ma imparentandosi con i Medici (48), rispose la signora di Villeparisis col più naturale dei toni. Il ritratto è bello, non è vero? e in uno stato di conservazione perfetto», aggiunse.

«Mia cara amica», disse la dama pettinata come Maria Antonietta, «rammentate che quando vi ho portato Liszt, vi ha detto che la copia era questa?

- Mi inchinerò dinanzi a un'opinione di Liszt in fatto di musica, ma non di pittura! D'altronde era già rimbambito e non ricordo che abbia mai detto questo.

Ma non siete stata voi a portarmelo. Avevo cenato venti volte con lui, dalla principessa di Sayn-Wittgenstein (49).» Il colpo di Alix era andato a vuoto, tacque, restò in piedi e immobile. Il suo viso, per gli strati di cipria che gli davano l'aspetto del gesso, sembrava di pietra. E siccome il profilo era nobile, aveva l'aria, su un piedistallo triangolare e muschioso nascosto dallo scialle, della dea sgretolata di un parco.

«Oh! ecco un altro bel ritratto», disse lo storico.

La porta si aprì ed entrò la duchessa di Guermantes.

«Oh! buongiorno», le disse senza un cenno la signora di Villeparisis estraendo da una tasca del grembiule una mano, che tese alla nuova arrivata; e cessando subito di occuparsi di lei per rivolgersi allo storico: «E' il ritratto della duchessa de La Rochefoucauld...».

Un giovane domestico, dall'aria sfrontata e dal volto grazioso (ma rifilato, per restare perfetto, al punto che il naso era un po' rosso e la pelle infiammata, come se conservassero qualche traccia di una recente incisione scultorea), entrò portando una lettera in un vassoio. «E' quel signore che è già venuto parecchie volte per vedere la signora marchesa.

- Gli avete forse detto che ricevevo?

- Ha sentito parlare.

- Ebbene, sia, fatelo entrare. E' un signore che mi hanno presentato, disse la signora di Villeparisis. Mi ha detto che desiderava moltissimo essere ricevuto qui. Non l'ho mai autorizzato a venire. Ma in fin dei conti è la quinta volta che si prende il disturbo, non bisogna offendere la gente. Signore, mi disse, e voi, signore, aggiunse indicando lo storico della Fronda, vi presento mia nipote, la duchessa di Guermantes.» Lo storico s'inclinò profondamente come me e, come se supponesse che qualche riflessione cordiale dovesse seguire quel saluto, i suoi occhi si animarono, e si apprestava ad aprire la bocca quando fu raggelato dall'aspetto della signora di Guermantes, che aveva approfittato dell'indipendenza del proprio busto per gettarlo in avanti con una cortesia esagerata e ricondurlo precisamente alla posizione d'origine senza che il suo viso e il suo sguardo dessero a intendere di aver notato che c'era qualcuno dinanzi a loro; dopo aver emesso un debole sospiro, si accontentò di manifestare la nullità dell'impressione che producevano in lei la vista dello storico e la mia, eseguendo certi movimenti con le alette del naso con una precisione che attestava l'inerzia assoluta della sua attenzione in ozio.

L'importuno visitatore entrò, dirigendosi verso la signora di Villeparisis con aria ingenua e fervida: era Legrandin.

«Vi ringrazio molto per avermi ricevuto, signora», disse insistendo sul termine «molto»: «è un piacere d'una qualità assolutamente rara e sottile che fate a un vecchio solitario, vi assicuro che la sua ripercussione...» Si arrestò di netto scorgendomi.

«Stavo mostrando al signore il bel ritratto della duchessa de La Rochefoucauld (50), moglie dell'autore delle "Maximes", è un quadro di famiglia.» La signora di Guermantes da parte sua salutò Alix, scusandosi di non esser potuta, quest'anno come gli altri, andare a farle visita. «Ho avuto vostre notizie da Madeleine», aggiunse.

«Ha fatto colazione da me questa mattina», disse la marchesa del quai Malaquais, soddisfatta al pensiero che la signora di Villeparisis non avrebbe mai potuto dire altrettanto.

Nel frattempo io discutevo con Bloch e, temendo, dopo quel che mi avevano detto sul cambiamento di suo padre nei suoi riguardi, che invidiasse la mia vita, gli dissi che la sua doveva certo essere più felice. Quelle parole erano da parte mia un semplice atto di cortesia: ma di quelli che persuadono facilmente della propria fortuna coloro che hanno molto amor proprio, oppure danno loro la voglia di persuaderne gli altri. «Sì, in effetti la mia vita è deliziosa», mi disse Bloch con aria beata. «Ho tre grandi amici, non ne vorrei uno di più, un'amante adorabile, sono infinitamente felice. Raro è il mortale cui Zeus padre conceda tanta felicità.» Credo che cercasse soprattutto di lodarsi e di suscitare la mia invidia. Forse c'era anche qualche desiderio di originalità nel suo ottimismo.

Parve chiaro che non voleva replicare con le solite banalità di tutti, come: «Oh! niente di particolare, ecc.» quando, alla mia domanda: «Era bello?» a proposito di una "matinée" danzante data a casa sua e alla quale non ero potuto andare, mi rispose con aria calma, indifferente, come se si fosse trattato di un altro: «Ma sì, era molto bello, non poteva riuscire meglio. Davvero incantevole».

«Quel che ci dite a proposito di La Rochefoucauld m'interessa infinitamente», disse Legrandin alla signora di Villeparisis «proprio l'altro giorno infatti mi dicevo che voi lo ricordavate molto per la vivace pulizia della frase, per qualcosa che con due termini contraddittori chiamerei rapidità lapidaria e istantaneità immortale. Questa sera avrei voluto

annotare tutte le cose che dite; ma le terrò a mente. Esse sono, usando un'espressione che credo sia di Joubert, amiche della memoria. Non avete mai letto Joubert (51)? Oh! gli sareste talmente piaciuta! Mi permetterò fin da stasera di mandarvi le sue opere, fierissimo di presentarvi il suo ingegno. Non aveva la vostra forza. Ma anche lui aveva molta grazia.» Avevo intenzione di andare subito a salutare Legrandin, ma lui si teneva costantemente il più lontano possibile da me, probabilmente nella speranza che non sentissi le adulazioni che con gran raffinatezza d'espressione non cessava di prodigare, ad ogni occasione, alla signora di Villeparisis.

Lei scrollò le spalle sorridendo come se lui avesse voluto scherzare e si rivolse allo storico.

«E questa, è la famosa Marie de Rohan, duchessa di Chevreuse, che aveva sposato in prime nozze il signor di Louynes (52).» «Mia cara, la signora di Luynes mi fa pensare a Yolande; è venuta ieri da me, se avessi saputo che la vostra serata era libera vi avrei mandato a prendere; la signora Ristori, che è venuta senza preavviso, ha recitato davanti all'autrice versi della regina Carmen Sylva (53), erano così belli!

- Che perfidia!, pensò la signora di Villeparisis. Era certo di questo che parlava sottovoce, l'altro giorno, alla signora di Beaulaincourt e alla signora di Chaponay.» «Ero libera, ma non sarei venuta», rispose. «Ho sentito la Ristori ai suoi bei tempi, ma ormai è una frana. E poi detesto i versi di Carmen Sylva.

La Ristori è venuta qui una volta, portata dalla duchessa d'Aosta, a recitare un canto dell'“Inferno” di Dante. In quello, sì, è incomparabile.» Alix incassò il colpo senza batter ciglio. Restava di marmo. Il suo sguardo era penetrante e vuoto, il naso nobilmente aquilino. Ma una guancia si squamava.

Strane e leggere vegetazioni, verdi e rosse, le invadevano il mento. Forse un inverno di più l'avrebbe demolita.

«Ecco, signore, se amate la pittura, osservate il ritratto della signora di Montmorency», disse la signora di Villeparisis a Legrandin per interrompere i complimenti che ricominciavano.

Approfittando del fatto che si era allontanato, la signora di Guermantes lo indicò a sua zia con uno sguardo ironico e interrogativo.

«E' il signor Legrandin, disse sottovoce la signora di Villeparisis, ha per sorella una certa signora Cambremer, nome che del resto non dovrebbe dire

a te più di quanto dica a me.

- Ma come, la conosco perfettamente, esclamò portandosi la mano sulla bocca la signora di Guermantes. O meglio, non la conosco, ma non so cosa ha preso a Basin, che incontra il marito Dio sa dove, di dire a quel donnone di venire a farmi visita. Non posso dirvi cosa sia stata quella visita. Mi ha raccontato che era andata a Londra, mi ha enumerato tutti i quadri del British. E così come mi vedete, uscendo da qui andrò a rifilare un biglietto da visita in casa di quel mostro. E non crediate che sia facile, perché col pretesto che è moribonda è sempre in casa e, ci si vada alle sette della sera o alle nove del mattino, è sempre pronta a offrirvi le sue torte di fragole. Ma sia ben chiaro, è un mostro!, disse la signora di Guermantes a uno sguardo interrogativo della zia.

Una persona impossibile; dice 'pennaiolo' e altre cose del genere. - Che cosa significa 'pennaiolo'?, chiese la signora di Villeparisis alla nipote. - Ma non ne ho idea!», esclamò la duchessa con falsa indignazione. «Non voglio nemmeno saperlo. Non parlo quel genere di lingua.» E vedendo che la zia non sapeva realmente cosa volesse dire pennaiolo, per togliersi la soddisfazione di mostrare che era colta oltre che purista, e per burlarsi di sua zia dopo essersi burlata della signora di Cambremer: «Ma sì, disse con un mezzo sorriso che i residui del cattivo umore recitato reprimevano, «lo sanno tutti, un pennaiolo è uno scrittore, è qualcuno che tiene in mano una penna. Ma è un termine orribile.

Roba da farvi cadere i denti del giudizio. Mai mi faranno pronunciare roba simile. Dunque, è suo fratello! non ho ancora realizzato. Ma in fondo non è incomprensibile. Lei ha la stessa umiltà da scendiletto e le stesse risorse da biblioteca circolante. E' adulatrice quanto lui e altrettanto indisponente.

Comincio proprio a farmi un'idea di questo parentado.

- Siediti, prenderemo un po' di tè, disse la signora di Villeparisis alla signora di Guermantes, serviti tu stessa, tu non hai bisogno di vedere i ritratti delle tue bisavole, li conosci bene quanto me.» La signora di Villeparisis tornò presto a sedersi e ricominciò a dipingere.

Tutti si avvicinarono, io ne approfittai per andare verso Legrandin e, non trovando nulla da ridire sulla sua presenza in casa della signora di Villeparisis, gli dissi, senza rendermi conto di quanto stessi per ferirlo e al tempo stesso convincerlo della mia intenzione di ferirlo: «Ebbene, signore,

sono quasi scusato di essere in un salotto dal momento che vi trovo voi». Da quelle parole Legrandin concluse (almeno fu questo il giudizio che di me diede qualche giorno più tardi) che ero un piccolo essere fondamentalmente malvagio che si compiaceva solo di fare del male.

«Potreste avere almeno la cortesia di cominciare col salutarmi», mi rispose senza darmi la mano e con una voce rabbiosa e volgare che non gli sospettavo e che, in nessun rapporto razionale con quanto diceva di solito, ne aveva però un altro immediato e pungente con quanto provava ora. Il fatto è che, ciò che proviamo, giacché siamo decisi a nascondere sempre, non abbiamo mai pensato a come lo esprimeremmo. E d'un tratto, dentro di noi si fa sentire una bestia immonda e sconosciuta, il cui accento talvolta può arrivare a fare tanta paura a chi riceve quella confidenza involontaria, ellittica e quasi irresistibile del nostro difetto o del nostro vizio, quanta ne farebbe l'improvvisa confessione indirettamente e curiosamente proferita da un criminale che non può impedirsi di confessare un omicidio di cui non lo sapevamo colpevole. Certo, sapevo bene che l'idealismo, sia pure soggettivo, non impedisce ai grandi filosofi di restare degli ingordi o di presentarsi tenacemente all'Académie. Ma Legrandin non aveva davvero bisogno di ricordare così spesso che apparteneva a un altro pianeta quando tutti i suoi moti convulsivi di collera o di cortesia erano governati dal desiderio di avere una buona posizione nel nostro.

«Naturalmente, quando mi si perseguita per venti volte di seguito per recarmi in una casa», continuò a bassa voce, «benché io abbia diritto alla mia libertà, non posso tuttavia agire da villano.» La signora di Guermantes si era seduta. Il suo nome, giacché era accompagnato dal titolo, aggiungeva alla sua persona fisica il suo ducato che si proiettava attorno a lei e faceva regnare la freschezza ombrosa e dorata dei boschi di Guermantes in mezzo al salotto, intorno al suo pouf. Mi sentivo solo stupito che la loro somiglianza non fosse più leggibile sul viso della duchessa, il quale non aveva niente di vegetale e dove tutt'al più il rossore delle guance - che a quanto pareva avrebbero dovuto essere blasonate dal nome di Guermantes - era l'effetto, ma non l'immagine, di lunghe cavalcate all'aria aperta. In seguito, quando lei mi divenne indifferente, venni a conoscenza di molte particolarità della duchessa, e segnatamente (limitandomi per il momento a quelle di cui subivo già allora il fascino senza distinguerlo) i suoi occhi, che imprigionavano come in un quadro il cielo azzurro d'un pomeriggio

francese, largamente scoperto, inondato di luce anche quando questa non brillava; e una voce che si sarebbe creduta, alle prime rauche note, quasi volgare, in cui si trascinava, come sui gradini della chiesa di Combray e sulle bancarelle di dolci della piazza, l'oro pigro e grasso di un sole di provincia. Ma quel primo giorno non distinguevo nulla, la mia ardente attenzione volatilizzava immediatamente quel poco che avrei potuto raccogliere e in cui avrei potuto ritrovare qualcosa del nome di Guermantes: la vita inconcepibile che quel nome significava, era quel corpo a contenerla; l'aveva or ora introdotta in una cerchia di esseri differenti, in quel salotto che la circonveniva da ogni parte e sul quale lei esercitava una reazione così viva che mi pareva di vedere, là dove quella vita cessava di estendersi, una frangia di effervescenza delimitarne le frontiere: nella circonferenza che ritagliava sul tappeto il cerchio della gonna di seta blu, e nelle pupille chiare della duchessa, all'intersezione delle preoccupazioni, dei ricordi, del pensiero incomprensibile, sprezzante, divertito e curioso che la riempivano, e delle immagini estranee che vi si riflettevano.

Forse sarei stato meno commosso se l'avessi incontrata in casa della signora di Villeparisis a una serata, invece di vederla così a uno dei «giorni» della marchesa, a uno di quei tè che per le donne sono solo una breve pausa nel cuore della loro passeggiata e dove, senza togliersi il cappello col quale hanno appena fatto le loro commissioni, portano nell'infilata dei salotti la qualità dell'aria esterna e gettano più luce su Parigi alla fine del pomeriggio di quanto non facciano le alte finestre aperte dalle quali si sente il frastuono delle carrozze: la signora di Guermantes portava un cappello di paglia ornato di fiordalisi; essi non mi evocavano, come nei solchi di Combray dove così spesso ne avevo colti, o sul pendio contiguo alla baia di Tansonville, i soli degli anni lontani, ma il profumo e la polvere del crepuscolo, così come erano poco prima, nel momento in cui la signora di Guermantes li aveva attraversati in rue de la Paix. Con aria sorridente, sdegnosa e vaga, facendo una smorfietta con le labbra chiuse, con la punta dell'ombrello, come fosse l'estrema antenna della sua vita misteriosa, disegnava cerchi sul tappeto, poi, con quell'attenzione indifferente che elimina sul nascere ogni punto di contatto tra ciò che si considera e se stessi, il suo sguardo si fissava di volta in volta su ognuno di noi, quindi ispezionava i divani e le poltrone ma addolcendosi allora con quella simpatia umana ridestata dalla presenza sia pure insignificante di una cosa

conosciuta, di una cosa che è quasi una persona; quei mobili non erano come noi, erano vagamente del suo mondo, erano legati alla vita di sua zia; poi dal mobile di Beauvais quello sguardo si riconduceva alla persona che vi era seduta e riprendeva allora la stessa aria di perspicacia e disapprovazione che il rispetto della signora di Guermantes per sua zia le avrebbe impedito di esprimere, ma che in fin dei conti avrebbe provato se avesse constatato sulle poltrone, invece della nostra presenza, quella di una macchia di grasso o di uno strato di polvere.

L'ottimo scrittore G*** entrò; veniva a fare alla signora di Villeparisis una visita che considerava alla stregua di una corvée. La duchessa, che fu lietissima di rivederlo, tuttavia non gli fece alcun cenno, ma lui molto naturalmente le si avvicinò; il fascino di lei, il suo tatto, la sua semplicità gliela facevano considerare una donna di spirito. D'altronde la cortesia gli imponeva d'andare accanto a lei, giacché, visto che lui era piacevole e celebre, la signora lo invitava spesso a colazione, anche in intimità con lei e suo marito, oppure, in autunno, a Guermantes, approfittava di quell'intimità per averlo come ospite certe sere a cena con qualche Altezza curiosa di conoscerlo.

La duchessa amava infatti ricevere certi uomini eminenti, a condizione tuttavia che fossero scapoli, condizione cui, quand'anche sposati, costoro si attenevano sempre per lei giacché, siccome le loro mogli, sempre più o meno comuni, avrebbero stonato in un salotto dove c'erano le bellezze più eleganti di Parigi, vi erano sempre invitati senza di loro; e il duca, per prevenire ogni suscettibilità, spiegava a quei vedovi per forza che la duchessa non riceveva donne, non sopportava la compagnia delle donne, quasi come fosse un ordine del medico o se questi le avesse detto che non poteva stare in una stanza dove c'erano odori, mangiare troppo salato, viaggiare in senso opposto a quello di marcia o portare un corpetto. E' vero che quei grand'uomini vedevano dai Guermantes la principessa di Parma, la principessa di Sagan (che Françoise, sentendo sempre parlare di lei, finì col chiamare, credendolo un femminile richiesto dalla grammatica, la Sagante), e molte altre, ma la loro presenza si giustificava dicendo che erano di famiglia, o amiche d'infanzia che non si potevano escludere. Persuasi o no delle spiegazioni che il duca di Guermantes aveva fornito loro sulla singolare malattia della duchessa di non poter frequentare donne, quei grand'uomini le riferivano alle loro spose. Alcune pensavano che la

malattia fosse solo un pretesto per nascondere la sua gelosia, perché la duchessa voleva restar sola a regnare su una corte di adoratori. Altre ancora più ingenuie pensavano che forse la duchessa fosse un tipo singolare, addirittura con un passato scandaloso, che fossero le donne a non volersi recare da lei, e che si chiamasse fissazione ciò che era una necessità. Le migliori, sentendo i loro mariti dire mari e monti dello spirito della duchessa, ritenevano che costei fosse tanto superiore al resto delle donne da annoiarsi in loro compagnia, visto che non sanno parlare di niente. Ed è vero che la duchessa si annoiava con le donne, a meno che la qualità principesca non desse loro un interesse particolare. Ma le mogli messe al bando si sbagliavano quando credevano che lei volesse ricever solo uomini per poter parlare di letteratura, scienza e filosofia. Lei non ne parlava mai, almeno con i grandi intellettuali.

Se, in virtù della stessa tradizione familiare per cui le figlie di grandi militari conservano accanto alle preoccupazioni più vanitose il rispetto per le cose dell'esercito, nipote di donne che erano state in intimità con Thiers, Mérimée, Augier (54), lei pensava che nel proprio salotto bisogna riservare un posto innanzitutto alle persone d'ingegno, d'altra parte aveva serbato, della maniera accondiscendente e al tempo stesso intima con cui gli uomini celebri erano ricevuti a Guermantes, il vezzo di considerare le persone di talento come relazioni familiari il cui genio però non abbaglia, alle quali non si parla delle loro opere, cosa che del resto non li interesserebbe. Inoltre quel genere di spirito alla Mérimée, Halévy (55) numerose operette e libretti d'opera. Suo è il libretto della "Carmen" (1875). V. nota precedente), che era anche il suo, la inclinava, in contrasto col sentimentalismo verbale di un'epoca anteriore, a un genere di conversazione che rifiuta tutto quanto è grandi frasi ed espressione di sentimenti elevati, e la induceva a quella sorta di eleganza, quando era con un poeta o con un musicista, di parlare solo delle portate che si mangiavano o delle partite a carte che si sarebbero giocate. Quell'astensione aveva, per una terza persona poco informata, qualcosa di inquietante che sfiorava il mistero.

Allorché la signora di Guermantes chiedeva a qualcuno se gli sarebbe piaciuto essere invitato insieme al tal celebre poeta, costui divorato dalla curiosità arrivava all'ora stabilita. La duchessa parlava al poeta del tempo che faceva.

Si andava a tavola. «Vi piacciono le uova cucinate così?», chiedeva al poeta.

Alla sua risposta affermativa, che lei condivideva, poiché tutto ciò che era in casa sua le pareva squisito, perfino un terribile sidro che faceva venire da Guermantes, ordinava al maggiordomo: «Servite ancora delle uova al signore», mentre il terzo, ansioso, aspettava quel che certamente era stata loro intenzione dirsi, giacché avevano combinato di vedersi nonostante mille difficoltà prima della partenza del poeta, quest'ultimo e la duchessa. Ma il pranzo continuava, le portate si sostituivano le une alle altre, non senza fornire alla signora di Guermantes l'occasione di spiritose facezie o di raffinate storielle. Nel frattempo il poeta mangiava senza che il duca o la duchessa avessero l'aria di rammentarsi che era un poeta. E presto il pranzo finiva e ci si salutava, senza aver detto una parola sulla poesia che tutti pure amavano, ma di cui, con un riserbo analogo a quello di cui Swann m'aveva dato un assaggio, nessuno parlava. Quel riserbo era semplicemente buon gusto. Ma per quel terzo, se solo vi rifletteva un poco, aveva qualcosa di assai malinconico e i pranzi della cerchia Guermantes facevano allora pensare a quelle ore che dei timidi innamorati passano spesso insieme a parlare di banalità fino al momento di separarsi, e senza che, per timidezza, pudore, o goffaggine, il gran segreto che sarebbero stati più felici di confessarsi sia mai riuscito a transitare dai loro cuori alle loro labbra. D'altronde bisogna aggiungere che quel silenzio mantenuto sulle cose profonde che sempre invano si attendeva il momento di veder affrontare, se poteva sembrare caratteristico della duchessa, non era assoluto in lei. La signora di Guermantes aveva trascorso la giovinezza in un ambiente un po' diverso, altrettanto aristocratico, ma meno brillante e soprattutto meno futile di quello in cui viveva oggi, e di grande cultura. Alla sua attuale frivolezza questo aveva lasciato una sorta di tufo più solido, che invisibilmente la alimentava e dove la duchessa andava a cercare (assai di rado poiché detestava la pedanteria) perfino qualche citazione di Victor Hugo o di Lamartine che, del tutto appropriata, detta con uno sguardo sentito dei suoi begli occhi, non mancava di sorprendere e di incantare. A volte addirittura, senza pretese, con pertinenza e semplicità, dava a un accademico drammaturgo qualche sagace consiglio, lo induceva ad attenuare una situazione o a cambiare un epilogo.

Se nel salotto della signora di Villeparisis, come nella chiesa di Combray al matrimonio della signorina Percepied, faticavo a ritrovare nel bel viso, troppo umano, della signora di Guermantes, l'ignoto del suo nome, pensavo almeno che, quando parlasse, la sua conversazione, profonda, misteriosa, dovesse presentare un'originalità da arazzo medievale, da vetrata gotica. Ma perché non fossi deluso dalle parole che avrei sentito pronunciare a una persona che si chiamava signora di Guermantes, anche se non l'avessi amata, non sarebbe bastato che le parole fossero fini, belle e profonde, ma avrebbero dovuto anche riflettere quel colore amaranto dell'ultima sillaba del suo nome, quel colore che ero fin dal primo giorno stupito di non trovare nella sua persona e che avevo fatto rifugiare nel suo pensiero. Senza dubbio, avevo già sentito la signora di Villeparisis, Saint-Loup, persone la cui intelligenza non aveva niente di straordinario, pronunciare senza precauzione quel nome di Guermantes, semplicemente come quello di una persona che sta per far loro una visita o con cui si doveva pranzare, e senza aver l'aria di sentire in quel nome arpentì di un bosco in autunno e tutto un misterioso angolo di provincia. Ma doveva essere da parte loro un'affettazione, come quando i poeti classici non ci avvertono delle intenzioni profonde che tuttavia hanno avute, affettazione che anch'io mi sforzavo d'imitare dicendo col più naturale dei toni: la duchessa di Guermantes, come fosse un nome simile agli altri. Del resto tutti assicuravano che fosse una donna intelligentissima, dalla conversazione spiritosa, che viveva in una piccola cerchia delle più interessanti: parole che si rendevano complici del mio sogno. Quando infatti dicevano cerchia intelligente, conversazione spiritosa, non immaginavo affatto l'intelligenza così come la conoscevo, fosse pure quella dei più grandi ingegni; non era di persone come Bergotte che immaginavo fosse composta quella cerchia. No, per intelligenza, intendevo una facoltà ineffabile, aurea, impregnata di una freschezza silvestre. Anzi, facendo i discorsi più intelligenti (nel senso che davo alla parola «intelligente» allorché si trattava di un filosofo o di un critico), la signora di Guermantes avrebbe forse deluso ancor più la mia aspettativa di una facoltà così particolare, che se, in una conversazione insignificante, si fosse accontentata di parlare di ricette di cucina o di mobilia da castello, di citare dei nomi di sue vicine o parenti, che almeno mi avrebbero evocato la sua vita.

«Credevo di trovare qui Basin, contava di venire a trovarvi, disse la signora di Guermantes a sua zia.

- Non vedo tuo marito da parecchi giorni, rispose con un tono suscettibile e irritato la signora di Villeparisis. Non l'ho più visto, o forse solo una volta, dopo quell'adorabile scherzo di farsi annunciare come la regina di Svezia.» Per sorridere la signora di Guermantes strinse l'angolo delle labbra come se avesse morso la sua veletta.

«Abbiamo pranzato con lei ieri da Blanche Leroi, non la riconoscereste, è diventata enorme, sono sicura che è malata.

- Dicevo per l'appunto a questi signori che ti era sembrata una rana.» La signora di Guermantes fece udire una specie di rauco brusio per far intendere che sogghignava per scaricarsi la coscienza.

«Non sapevo di aver fatto quel grazioso paragone, ma, in questo caso, adesso è la rana che è riuscita a diventare grossa come il bue (56). O piuttosto non è proprio così, perché tutta la sua grossezza si è concentrata sul ventre, è semmai una rana in stato interessante.

- Ah! che immagine curiosa», disse la signora di Villeparisis che era in fondo assai fiera, per i suoi visitatori, dello spirito di sua nipote.

«Soprattutto è "arbitraria"», rispose la signora di Guermantes sottolineando ironicamente quell'epiteto scelto, come avrebbe fatto Swann, «perché confesso di non aver mai visto delle rane gravide. In ogni caso questa rana, che d'altronde non reclama un re (57), dal momento che non l'ho mai vista tanto allegra come dopo la morte di suo marito, deve venire a pranzo da noi un giorno della prossima settimana. Ho detto che in ogni caso vi avrei avvertita.» La signora di Villeparisis fece udire una specie di mormorio indistinto.

«So che l'altro ieri ha pranzato dalla signora di Mecklembourg, aggiunse. C'era Hannibal de Bréauté. E' venuto a raccontarmelo, in modo abbastanza divertente, devo dire.

- A quel pranzo c'era qualcuno ben più spiritoso di Babai», disse la signora di Guermantes che, per quanto fosse in intimità con Bréauté-Consalvi, ci teneva a mostrarlo chiamandolo con quel diminutivo. «Il signor Bergotte.» Non avevo mai pensato che Bergotte potesse essere considerato spiritoso; inoltre egli mi sembrava appartenere all'umanità intelligente, cioè infinitamente distante da quel regno misterioso che avevo intravisto sotto i drappi di porpora di un palco e dove il signor di Bréauté, facendo ridere la

duchessa, teneva con lei, nella lingua degli Dèi, quella cosa inimmaginabile: una conversazione tra persone del faubourg Saint-Germain. Fui desolato di assistere alla rottura di quell'equilibrio e a Bergotte che scavalcava il signor di Bréauté. Ma, soprattutto, mi disperai per aver evitato Bergotte la sera di "Phèdre", per non essere andato a salutarlo, sentendo la signora di Guermantes dire alla signora di Villeparisis: «E' l'unica persona che abbia voglia di conoscere», aggiunse la duchessa, nella quale si poteva sempre vedere, come nell'attimo di una marea spirituale, il flusso di una curiosità nei riguardi degli intellettuali celebri incrociare per strada il riflusso dello snobismo aristocratico. «Mi farebbe così piacere!» La presenza di Bergotte al mio fianco, presenza che mi sarebbe stato così facile ottenere, ma che avrei creduto capace di dare una cattiva idea di me alla signora di Guermantes, probabilmente avrebbe avuto al contrario come risultato che lei m'avrebbe fatto cenno di andare nel suo palco e m'avrebbe chiesto di portarle un giorno il grande scrittore.

«Pare che non sia stato molto cortese, l'hanno presentato al signor di Cobourg e non gli ha rivolto la parola», aggiunse la signora di Guermantes, segnalando quel dettaglio curioso così come avrebbe raccontato che un cinese si era soffiato il naso con un foglio di carta. «Non l'ha chiamato nemmeno una volta Monsignore», aggiunse ancora, con aria divertita per quel particolare, importante per lei quanto il rifiuto da parte di un protestante, durante un'udienza del papa, di inginocchiarsi davanti a Sua Santità.

Interessata da quelle particolarità di Bergotte, non aveva d'altra parte l'aria di giudicarlo biasimevoli, e pareva piuttosto fargliene un merito senza sapere lei stessa esattamente di che genere. Malgrado quello strano modo di comprendere l'originalità di Bergotte, mi capitò più tardi di non trovare del tutto trascurabile che la signora di Guermantes, con grande stupore di tutti, trovasse Bergotte più spiritoso del signor di Bréauté. Quei giudizi sovversivi, isolati e malgrado tutto giusti, sono espressi talvolta in società da rare persone superiori alle altre. E vi disegnano i primi lineamenti della gerarchia dei valori così come sarà stabilita dalla generazione successiva invece di attenersi eternamente a quella del passato.

Il conte d'Argencourt, incaricato d'affari del Belgio e cugino acquisito della signora di Villeparisis, entrò zoppicando, subito seguito da due giovanotti, il barone di Guermantes e Sua Altezza il duca di Châtellerauld, a

cui la signora di Guermantes disse: «Buongiorno, mio piccolo Châtellerauld», con aria distratta e senza muoversi dal suo pouf, poiché era una grande amica della madre del giovane duca, il quale, per questo motivo, fin dall'infanzia aveva un estremo rispetto per lei. Alti, magri, la pelle e i capelli dorati, tipicamente Guermantes, quei due giovani apparivano una condensazione della luce primaverile e vespertina che inondava il grande salotto. Secondo un'abitudine che era di moda in quel momento, posarono i loro cilindri per terra, accanto a loro. Lo storico della Fronda pensò che fossero imbarazzati come un contadino che entri in municipio e non sappia cosa fare del cappello. Credendo di dover venire caritatevolmente in aiuto alla goffaggine e alla timidezza che attribuiva loro: «No, no», disse, «non posateli per terra, li sciuperete».

Uno sguardo del barone di Guermantes, rendendo obliqua la superficie delle sue pupille, vi impresso d'un tratto un colore d'un azzurro crudo e tagliente che gelò il benevolo storico.

«Come si chiama questo signore?», mi chiese il barone, che mi era stato appena presentato dalla signora di Villeparisis.

«Il signor Pierre, risposi sottovoce.

- Pierre di che?

- Pierre, è il suo cognome, è uno storico di grande valore.

- Ah!... mi rendo ben conto.

- No, è una nuova abitudine di questi signori, mettere i cappelli in terra, spiegò la signora di Villeparisis, io sono come voi, non mi ci so abituare. Ma preferisco questo che non mio nipote Robert, che lascia sempre il suo all'ingresso. Quando lo vedo entrare così, gli dico che sembra l'orologiaio e gli chiedo se per caso non sia venuto a ricaricare le pendole.

- Poco fa parlavate, signora marchesa, del cappello del signor Mole, presto arriveremo a fare, come Aristotele, un trattato sui cappelli», disse lo storico della Fronda, un po' rassicurato dall'intervento della signora di Villeparisis, ma tuttavia con una voce ancora così fiavole che, eccettuato me, nessuno lo sentì.

«E' veramente straordinaria, la duchessa», disse il signor d'Argencourt mostrando la signora di Guermantes che chiacchierava con G***. «Se c'è un uomo in vista in un salotto, è sempre accanto a lei. Evidentemente deve essere il posto del gran pontefice. Non potrà essere tutti i giorni un Borelli, uno Schlumberger o un d'Avenel. Ma allora sarà il signor Pierre Loti o il

signor Edmond Rostand (58). Ieri sera, dai Doudeauville, dove, tra parentesi, era splendida sotto il suo diadema di smeraldi, in un gran vestito rosa a strascico, aveva da un lato il signor Deschanel (59), dall'altro l'ambasciatore di Germania: teneva loro testa sulla Cina; il grosso del pubblico, a rispettosa distanza, e non capendo quello che dicevano, si domandava se non ci sarebbe stata la guerra. Davvero, si sarebbe detta una regina che teneva circolo.» Tutti si erano avvicinati alla signora di Villeparisis per vederla dipingere.

«Quei fiori sono di un rosa veramente celeste», disse Legrandin, «voglio dire colore del cielo rosa. C'è infatti un rosa cielo così come c'è un blu cielo.

Ma», mormorò nel tentativo di esser udito solo dalla marchesa, «credo di propendere ancora per la morbidezza, per l'incarnato vivo della copia che ne fate voi. Ah! vi lasciate parecchio indietro Pisanello e van Huysum (60), col loro erbario minuzioso e morto.» Un artista, per modesto che sia, accetta sempre di essere preferito ai suoi rivali e cerca al più di render loro giustizia.

«Vi fanno questo effetto perché dipingevano fiori di quel tempo che noi non conosciamo più, ma avevano una grandissima scienza.

- Ah! dei fiori di quel tempo, com'è ingegnoso, esclamò Legrandin.

- In effetti dipingete dei bei fiori di ciliegio... o di rose di maggio», disse lo storico della Fronda non senza esitazione riguardo ai fiori, ma con voce sicura, giacché cominciava a dimenticare l'incidente dei cappelli.

«No, sono fiori di melo, disse la duchessa di Guermantes rivolgendosi a sua zia.

- Ah! vedo che sei una buona campagnola come me e sai distinguere i fiori.

- Oh! sì, è vero! ma credevo che la stagione dei meli fosse già passata, disse a casaccio lo storico della Fronda per scusarsi.

- Ma no, al contrario, non sono ancora in fiore, non lo saranno prima di due, forse tre settimane», disse l'archivista che, curando un po' le proprietà della signora di Villeparisis, era più al corrente delle faccende della campagna.

«Sì, e ancora nei dintorni di Parigi, dove sono molto in anticipo. In Normandia, per esempio, da suo padre, disse lei indicando il duca di

Châtellerauld, che ha dei magnifici meli in riva al mare, come su un paravento giapponese, non sono veramente rosa se non dopo il 20 maggio.

- Non li vedo mai, disse il giovane duca, perché mi provocano la febbre da fieno, è strabiliante.

- La febbre da fieno, non ne ho mai sentito parlare, disse lo storico.

- E' la malattia di moda, disse l'archivista.

- Dipende, potrebbe non succedervi nulla se fosse un'annata di raccolto.

Conoscete il detto della Normandia. Per un'annata in cui ci sono le mele», disse il signor d'Argencourt, che non essendo del tutto francese cercava di darsi un'aria parigina.

«Hai ragione», rispose a sua nipote la signora di Villeparisis, sono meli del Mezzogiorno. Una fioraia mi ha mandato questi rami chiedendomi di accettarli. Vi stupisce, signor Vallenères, disse voltandosi verso l'archivista, che una fioraia mi mandi dei rami di melo. Ma per quanto io sia una vecchia signora, conosco molte persone, e ho qualche amico», aggiunse sorridendo, per semplicità, così si poteva credere, ma piuttosto, mi sembrò, perché trovava piccante vantarsi dell'amicizia di una fioraia quando si avevano relazioni così importanti.

Bloch si alzò per venire a sua volta ad ammirare i fiori dipinti dalla signora di Villeparisis.

«Non importa, marchesa», disse lo storico riguadagnando la sedia, «quand'anche dovesse tornare una di quelle rivoluzioni che hanno così spesso insanguinato la storia di Francia - e, mio Dio, coi tempi in cui viviamo non si può mai sapere», aggiunse gettando uno sguardo circolare e circospetto come per vedere se nel salotto non si trovasse qualche «malpensante», per quanto egli ne dubitasse «con un talento simile e le vostre cinque lingue, sareste sempre sicura di cavarvela.» Lo storico della Fronda assaporava un po' di riposo, perché aveva dimenticato le sue insonnie. Ma si ricordò improvvisamente di non aver dormito da sei giorni; allora una dura stanchezza gli afferrò le gambe, gli incurvò le spalle, e il suo viso desolato ciondolava, simile a quello di un vecchio.

Bloch volle esprimere con un gesto la sua ammirazione ma con una gomitata rovesciò il vaso col ramo e tutta l'acqua si sparse sul tappeto.

«Avete veramente delle dita di fata», disse alla marchesa lo storico che, voltato di spalle, non s'era accorto della sbadataggine di Bloch.

Ma costui credette che quelle parole fossero per lui, e per nascondere dietro un'insolenza la vergogna della sua goffaggine, disse: «Non ha alcuna importanza, non mi sono neanche bagnato».

La signora di Villeparisis suonò e un cameriere venne ad asciugare il tappeto e a raccogliere i pezzi di vetro. Lei invitò i due giovani alla sua “matinée” insieme alla duchessa di Guermantes alla quale raccomandò: «Pensa tu a dire a Gisèle e a Berthe» (le duchesse di Auberjon e di Portofino)

«di esser qui un po' prima delle due per aiutarmi», come avrebbe detto a dei maggiordomi avventizi di arrivare in anticipo per preparare le compostiere.

Con i suoi parenti principeschi, come nei confronti del signor di Norpois, la marchesa non aveva nessuna delle cortesie che usava allo storico, a Cottard, a Bloch, a me, ed essi sembravano non avere per lei altro interesse che esser dati in pasto alla nostra curiosità. Il fatto è che sapeva di non doversi disturbare troppo con persone per le quali lei non era una donna più o meno brillante, ma la sorella suscettibile, e tenuta in conto, del padre o dello zio. Non le sarebbe servito a niente cercar di brillare dinanzi a loro, che non avrebbe ingannato sulla solidità o la precarietà della sua posizione, e che meglio di chiunque altro conoscevano la sua vicenda e rispettavano la schiatta illustre da cui era nata. Ma soprattutto essi per lei non erano altro che un residuo morto che non avrebbe più dato frutti, non le avrebbero fatto conoscere i loro nuovi amici, condividere i loro piaceri. Poteva ottenere solo la loro presenza o la possibilità di parlare di loro al suo ricevimento delle cinque, come più tardi nelle sue Memorie, di cui questo non era che una specie di prova generale, di prima lettura ad alta voce dinanzi a un ristretto uditorio. E la compagnia che tutti quei nobili parenti le servivano a interessare, ad abbagliare, a incatenare a sé, la compagnia dei Cottard, dei Bloch, dei noti autori drammatici, storici della Fronda di ogni genere, era in questa che la signora di Villeparisis - in mancanza della parte della società elegante che non andava da lei - trovava il movimento, la novità, i divertimenti e la vita; erano queste le persone dalle quali lei poteva trarre dei vantaggi sociali (e valeva certo la pena che li facesse incontrare qualche volta, senza che potessero mai conoscerla, con la duchessa di Guermantes): pranzi con uomini importanti le cui opere l'avevano interessata, un'opera comica o una pantomima allestite in tutto, che l'autore faceva rappresentare

in casa sua, dei palchi per spettacoli singolari. Bloch si alzò per andarsene. Aveva detto a voce alta che l'incidente del vaso di fiori non aveva alcuna importanza, ma ciò che diceva sottovoce era diverso, e ancor più diverso ciò che pensava: «Quando non si hanno dei domestici abbastanza di stile per saper disporre un vaso senza far correre il rischio agli ospiti di bagnarsi o addirittura di ferirsi, non ci si permettono simili lussi», brontolava sottovoce. Era una di quelle persone suscettibili e «nervose» che non possono sopportare di aver commesso una sbadataggine che tuttavia non si confessano, e che così guasta loro tutta la giornata. Furioso, aveva in testa certe idee nere, non voleva più tornare in società. Era il momento in cui è necessaria un po' di distrazione. Fortunatamente, un attimo dopo, la signora di Villeparisis andò per trattenerlo. Vuoi perché lei conosceva le opinioni dei suoi amici e l'onda di antisemitismo che cominciava a salire, vuoi per distrazione, non l'aveva ancora presentato alle persone che si trovavano là.

Lui, peraltro, che aveva poca dimestichezza col bel mondo, credette che andandosene dovesse salutarli, per buona creanza, ma con freddezza; chinò parecchie volte la fronte, affondò il mento barbuto nel colletto, guardando successivamente ognuno attraverso il suo monocolo, con aria fredda e scostante.

Ma la signora di Villeparisis lo fermò, doveva ancora parlargli del breve atto unico che doveva esser dato in casa sua e d'altra parte avrebbe voluto che non se ne fosse andato senza aver avuto la soddisfazione di conoscere il signor di Norpois (che era stupita di non veder ancora entrare), e benché quella presentazione fosse superflua, perché Bloch era già deciso a convincere i due artisti di cui le aveva parlato a venire a cantare senza compenso dalla marchesa nell'interesse della loro gloria, in uno di quei ricevimenti frequentati dal fior fiore dell'Europa. Aveva inoltre proposto anche un'attrice «dagli occhi glauchi, bella come Hera», che avrebbe recitato delle prose liriche con il senso della «bellezza plastica». Ma udendo il suo nome la signora di Villeparisis aveva rifiutato, perché era l'amica di Saint-Loup.

«Ho buone notizie», mi disse all'orecchio, «credo che ormai la faccenda sia agli sgoccioli e che non tarderanno a separarsi. Nonostante un ufficiale che ha giocato un ruolo abominevole in tutto questo», aggiunse. (La famiglia di Robert cominciava infatti ad avercela a morte col capitano Borodino che aveva dato il permesso per Bruges, su istanza del

parrucchiere, e lo accusava di favorire una relazione infamante.) «E' un essere spregevole», mi disse la signora di Villeparisis con l'accento virtuoso dei Guermantes anche più depravati. «Molto, molto spregevole», continuò mettendo tre "r" in spregevole. Si capiva che lei non aveva dubbi che anche lui partecipasse a tutte quelle orge. Ma siccome la cortesia era nella marchesa l'abitudine dominante, la sua espressione di severità accigliata nei confronti dell'orribile capitano del quale pronunciò il nome con enfasi ironica: il principe di Borodino, da donna per cui l'Impero non conta, si sciolse in un tenero sorriso rivolto a me, con una strizzatina d'occhi meccanica di vaga connivenza con me.

«Voglio molto bene a Saint-Loup-en-Bray», disse Bloch, «benché sia una canaglia, perché è estremamente educato. Mi piacciono molto, non lui, ma le persone estremamente educate, sono così rare», continuò senza rendersi conto, giacché lui stesso era assai maleducato, quanto le sue parole fossero sgradevoli. «Vi citerò una prova, che trovo stupefacente, della sua perfetta educazione. L'ho incontrato una volta con un giovanotto mentre stava per salire sul suo carro dalle borchie lustre, dopo aver passato lui stesso le splendide briglie a due cavalli nutriti d'avena e d'orzo e che non c'è bisogno di spronare col frustino scintillante. Ci presentò, ma non udii il nome del giovanotto, perché non si sentono mai i nomi delle persone che ci presentano», aggiunse ridendo perché era una battuta di suo padre. «Saint-Loup-en-Bray restò tranquillo, non fece grandi complimenti con quel giovanotto, non parve affatto imbarazzato. Ora, per caso, ho saputo dopo qualche giorno che quel giovanotto era il figlio di sir Rufus Israëls!» La fine di quella storia apparve meno indecente del suo inizio, perché restò incomprensibile per le persone presenti. In effetti, sir Rufus Israëls, che a Bloch e a suo padre sembrava un personaggio quasi regale dinanzi al quale SaintLoup avrebbe dovuto tremare, al contrario agli occhi dell'ambiente Guermantes era uno straniero "parvenu", tollerato in società, e della cui amicizia a nessuno sarebbe saltato in mente di inorgogliersi, tutt'altro!

«L'ho saputo», disse Bloch, «dall'amministratore di sir Rufus Israëls, il quale è un amico di mio padre e un uomo veramente straordinario. Ah! un individuo assolutamente singolare», aggiunse, con quell'energia affermativa, quell'accento di entusiasmo che si mettono nelle opinioni che non ci siamo formate da soli.

«Ma dimmi», riprese Bloch parlandomi sottovoce, «che fortuna può avere SaintLoup? Capirai bene che, se ti chiedo questo, della cosa in sé non m'importa un fico secco, ma è dal punto di vista balzachiano, tu comprendi. E non sai nemmeno come la impiega, se ha valuta francese, o estera, terreni?» Non potei dargli alcuna informazione. Smettendo di parlare sottovoce, Bloch chiese forte il permesso di aprire le finestre e, senza aspettare la risposta, vi si diresse. La signora di Villeparisis disse che non era possibile aprire, che lei era raffreddata. «Ah! se può farvi male!», rispose Bloch, deluso. «Ma fa veramente caldo!» E mettendosi a ridere gettò uno sguardo circolare sull'uditorio alla ricerca di un appoggio contro la signora di Villeparisis. Non ne trovò, tra quelle persone educate. I suoi occhi accesi, che non avevano potuto corrompere nessuno, ripresero con rassegnazione la loro serietà; ma ci tenne a dire: «Ci sono almeno ventidue gradi. Venticinque? Non mi stupisce. Sono quasi a bagno. E non ho, come il saggio Antenore, figlio del fiume Alfeo (61), la facoltà di immergermi nell'onda paterna, per asciugarmi il sudore, prima di mettermi in una vasca lucida e di ungermi d'olio profumato». E con quel bisogno che si ha di abbozzare ad uso altrui delle teorie mediche la cui applicazione sarebbe favorevole al nostro benessere: «Se credete che per voi sia meglio! Ma io sono del parere contrario. E' proprio questo caldo che vi fa raffreddare».

Bloch si era mostrato entusiasta dell'idea di conoscere il signor di Norpois.

Gli sarebbe piaciuto, diceva, farlo parlare dell'affaire Dreyfus.

«Non conosco bene la sua mentalità e sarebbe davvero piccante intervistare quello stimatissimo diplomatico», disse con un tono sarcastico per non aver l'aria di ritenersi inferiore all'ambasciatore.

La signora di Villeparisis si rammaricò che lui avesse detto questo a voce alta ma non vi diede grande importanza quando vide che l'archivista, le cui opinioni nazionaliste la tenevano per così dire al laccio, era seduto troppo distante per aver potuto sentire. Fu maggiormente urtata nel sentire che Bloch, trascinato dal demone della sua maleducazione che probabilmente l'aveva reso cieco, le chiedeva, ridendo di un'altra battuta paterna: «Non è forse suo un sapiente studio che ho letto, in cui dimostrava per quali inconfutabili ragioni la guerra russo-giapponese dovesse concludersi con la vittoria dei russi e la disfatta dei giapponesi? Ma non si è un po' rimbambito?

Mi pare fosse lui quello che ho visto mirare la sedia prima di sedervisi, scivolando come su dei pattini.

- Ma nemmeno per sogno! Aspettate un istante, aggiunse la marchesa, non so proprio cosa stia facendo.» Suonò e quando apparve il domestico, giacché non cercava affatto di nascondere e anzi amava render palese che il suo amico passava gran parte del suo tempo da lei: «Andate a dire al signor di Norpois di venire, sta sistemando delle carte nel mio studio, ha detto che sarebbe venuto dopo venti minuti, ed è già un'ora e tre quarti che lo aspetto. Vi parlerà dell'affaire Dreyfus, di tutto quel che vorrete», disse con tono seccato a Bloch, «non approva molto quel che succede».

Il signor di Norpois infatti non andava d'accordo con l'attuale ministero, e la signora di Villeparisis, benché lui non si fosse mai permesso di portarle dei personaggi del governo (lei manteneva tuttavia il suo rango di dama dell'alta aristocrazia e restava al di fuori e al di sopra delle relazioni che lui era obbligato a coltivare), era stata messa da lui al corrente di ciò che accadeva.

D'altra parte, quegli uomini politici del regime non avrebbero mai osato chiedere al signor di Norpois di presentarli alla signora di Villeparisis. Ma parecchi erano andati a trovarlo da lei in campagna, quando avevano avuto bisogno del suo aiuto in gravi circostanze. Sapevano l'indirizzo. Andavano al castello. Non vedevano la castellana. Ma a pranzo lei diceva: «Signore, so che sono venuti a disturbarvi. Le cose vanno meglio?».

«Avete forse degli impegni?, domandò la signora di Villeparisis a Bloch.

- No, no, volevo andar via perché non mi sento molto bene, anzi è opportuno che faccia una cura a Vichy per la mia cistifellea, disse articolando quelle parole con un'ironia satanica.

- Ma guarda, mio nipote Châtellerauld deve per l'appunto andarci, dovrete organizzarvi insieme. E' ancora qui? E' un caro ragazzo, sapete?», disse la signora di Villeparisis, in buona fede forse, e pensando che due persone che lei conosceva non avessero alcuna ragione per non legare.

«Oh! non so se gli farebbe piacere, lo conosco... appena, è laggiù, in disparte», disse Bloch confuso e raggiante.

Il maggiordomo non doveva aver eseguito completamente la commissione per il signor di Norpois di cui era stato appena incaricato. Questi infatti, per far credere che arrivava da fuori e non aveva ancora visto

la padrona di casa, prese a casaccio nell'anticamera un cappello e venne a baciare cerimoniosamente la mano alla signora di Villeparisis, domandandole sue notizie con quello stesso interesse che si manifesta dopo una lunga assenza. Ignorava che la marchesa avesse tolto preliminarmente ogni verosimiglianza a quella commedia, cui del resto lei tagliò corto conducendo il signor di Norpois e Bloch in un salotto vicino. Bloch, che aveva visto tutte le smancerie rivolte a quello che ancora non sapeva essere il signor di Norpois, e i saluti compassati, ossequiosi e profondi con i quali l'ambasciatore rispondeva, sentendosi inferiore a tutto quel cerimoniale e urtato al pensiero che non sarebbe mai stato riservato alla sua persona, per aver l'aria di essere a suo agio mi aveva detto: «Chi è questa specie di imbecille?». Del resto c'era forse qualcosa di sincero nel suo trovare ridicoli tutti quei salamelecchi del signor di Norpois, che urtavano quanto c'era di meglio in Bloch, la più diretta franchezza di un ambiente moderno. In ogni caso questi cessarono di apparirgli tali e anzi lo incantarono dal momento in cui lui stesso, Bloch, si trovò ad esserne l'oggetto.

«Signor ambasciatore», disse la signora di Villeparisis, «vorrei presentarvi il signore. Signor Bloch, il signor marchese di Norpois.» Malgrado la rudezza con cui lei trattava il signor di Norpois, ci teneva a chiamarlo: «Signor ambasciatore», per buona creanza, per considerazione esagerata del rango di ambasciatore, considerazione che il marchese le aveva inculcato, e infine per applicare quelle maniere meno familiari, più cerimoniose nei riguardi di un certo uomo, maniere che nel salotto di una donna distinta, spiccando rispetto alla libertà che lei si prende con gli altri ospiti abituali, designano subito il suo amante.

Il signor di Norpois affondò il suo sguardo azzurro nella barba bianca, abbassò profondamente la sua alta figura come se la inchinasse dinanzi a tutto ciò che di famoso e d'imponente gli evocasse il nome di Bloch, mormorò: «Sono onorato», mentre il suo giovane interlocutore, emozionato ma trovando che il celebre diplomatico si spingesse troppo avanti, rettificò in tutta fretta e disse: «Niente affatto, al contrario, sono io che sono onorato!». Ma quella cerimonia, che il signor di Norpois per amicizia verso la signora di Villeparisis rinnovava con ogni sconosciuto che la sua vecchia amica gli presentava, non parve a lei una cortesia sufficiente per Bloch, a cui disse: «Chiedetegli pure tutto quel che volete sapere, prendetelo in disparte se vi fa più comodo; sarà lietissimo di conversare con voi. Mi

sembra che voleste parlargli dell'affaire Dreyfus», aggiunse senza più preoccuparsi se ciò facesse piacere al signor di Norpois più di quanto si fosse curata di chiedere il gradimento del ritratto della duchessa di Montmorency prima di farlo illuminare per lo storico, o del tè prima di servirne una tazza.

«Parlategli forte, disse a Bloch, è un po' sordo, ma vi dirà tutto ciò che vorrete, ha conosciuto molto bene Bismarck, Cavour. Non è vero, signore, disse forte, che avete conosciuto molto bene Bismarck?

- Avete qualcosa in cantiere?», mi chiese il signor di Norpois con un cenno d'intelligenza e stringendomi cordialmente la mano. Ne approfittai per liberarlo gentilmente del cappello che aveva creduto di dover indossare in segno di cerimonia, perché m'ero appena accorto che aveva preso a casaccio proprio il mio. «Mi avevate mostrato un lavoretto un po' arzigogolato in cui spaccavate il capello in quattro. Vi ho dato francamente il mio parere; quel che avevate fatto non valeva la pena di esser messo su carta. Ci preparate qualcosa? Siete molto appassionato di Bergotte, se ben ricordo. - Ah! non parlate male di Bergotte», esclamò la duchessa. - Non contesto il suo talento di pittore, nessuno lo oserebbe, duchessa. Sa incidere al bulino o all'acquaforte, se non affrescare, come il signor Cherbuliez (62), una grande composizione. Ma mi pare che il nostro tempo faccia una confusione di generi e che il compito del romanziere sia piuttosto di annodare una trama e di educare i cuori, che non disegnare a punta secca un frontespizio o un finalino. Vedrò vostro padre domenica in casa di quel bravo A.J.», aggiunse voltandosi verso di me.

Per un istante sperai, vedendolo parlare alla signora di Guermantes, che per andare da lei mi avrebbe forse prestato l'aiuto che mi aveva rifiutato per andare dalla signora Swann. «Un'altra delle mie grandi ammirazioni», gli dissi, «è Elstir. Pare che la duchessa di Guermantes ne abbia di superbi, in particolare quello splendido mazzo di radicchio che ho intravisto all'Esposizione e che mi piacerebbe tanto rivedere; che capolavoro quel quadro!» E in effetti se fossi stato un uomo in vista, e mi avessero chiesto quale opera pittorica preferissi, avrei citato quel mazzo di radicchio.

«Un capolavoro?, esclamò il signor di Norpois con aria di stupore e di biasimo.

Ma non ha neanche la pretesa di essere un quadro, è un semplice schizzo» (aveva ragione). «Se chiamate capolavoro quel vivace guazzetto,

che direte allora della “Vergine” di Hébert o di Dagnan-Bouveret? (63).

- Ho sentito che rifiutavate l'amica di Robert», disse la signora di Guermantes a sua zia dopo che Bloch ebbe preso in disparte l'ambasciatore, «credo che non abbiate nulla da rimpiangere, sappiate che è un orrore, non ha ombra di talento, e per di più è grottesca.» «Ma come mai la conoscete, duchessa?, disse il signor d'Argencourt.

- Ma come, non sapete che ha recitato in casa mia prima che nelle altre, e non per questo me ne vanto», disse ridendo la signora di Guermantes, felice tuttavia, visto che si parlava di quell'attrice, di far sapere che lei aveva avuto la «prima» delle sue ridicolaggini. «Ma ora devo andare», aggiunse senza muoversi.

Aveva appena visto entrare suo marito, e con quelle parole lei alludeva al comico di aver l'aria di fare insieme una visita di nozze, e non già ai rapporti spesso difficili che esistevano tra lei e quell'enorme ragazzone che invecchiava, ma che conduceva sempre una vita da giovanotto. Portando a spasso, sul gran numero di persone che circondavano il tavolo del tè, gli sguardi affabili, maliziosi e un po' abbagliati dai raggi del sole al tramonto, delle sue piccole pupille rotonde ed esattamente centrate nell'occhio come le «mosche» del bersaglio che lui, da quell'eccellente tiratore che era, sapeva mirare e cogliere così perfettamente, il duca avanzava con una lentezza meravigliata e prudente come se, intimidito da una così brillante assemblea, avesse temuto di calpestare i vestiti e di disturbare le conversazioni. Un sorriso permanente da buon re di Yvetot (64) leggermente brillo, una mano mezzo piegata e oscillante, come la pinna di un pescecane, all'altezza del petto, e che si lasciava stringere indifferentemente dai suoi vecchi amici e dagli sconosciuti che gli presentavano, gli permettevano, senza dover fare un solo gesto né interrompere il suo giro bonario, fannullone e regale, di soddisfare la premura di tutti, mormorando soltanto: «Buonasera, vecchio mio, buonasera, mio caro, piacere, signor Bloch, buonasera, Argencourt», e a me, che fui il più favorito, quand'ebbe udito il mio nome: «Buona sera, mio piccolo vicino, come sta vostro padre? Che brav'uomo!». Fece grandi complimenti solo alla signora di Villeparisis che lo salutò con un cenno del capo estraendo una mano dal grembiule.

Formidabilmente ricco in un mondo in cui lo si è sempre di meno, avendo assimilato alla sua persona in modo permanente la nozione di questa

enorme fortuna, in lui la vanità del gran signore era raddoppiata da quella dell'uomo facoltoso, con l'educazione raffinata del primo che a stento arrivava a contenere la sicumera del secondo. Del resto era comprensibile come i suoi successi con le donne che facevano la disperazione della sua non fossero dovuti solo al suo nome e alla sua fortuna, giacché era ancora estremamente bello, con, nel profilo, la purezza, la decisione dei tratti di un qualche dio greco.

«Davvero, ha recitato in casa vostra?, domandò il signor d'Argencourt alla duchessa.

- Sicuro, è venuta a recitare con un mazzo di gigli nella mano e altri 'su' vestito.» (La signora di Guermantes affettava, come la signora di Villeparisis, la pronuncia di certe parole in maniera alquanto paesana, benché non arrotasse affatto le "r" come faceva sua zia.)

Prima che il signor di Norpois, contro voglia, conducesse Bloch nell'angolino dove avrebbero potuto conversare insieme, tornai un istante verso il vecchio diplomatico e gli sussurrai due parole a proposito del seggio accademico per mio padre. Sulle prime lui volle rimandare la conversazione a un altro momento. Ma io obiettai che stavo per partire per Balbec. «Ma come! andate di nuovo a Balbec. Ma siete un vero "globe-trotter"!» In seguito mi ascoltò. Al nome di Leroy-Beaulieu, il signor di Norpois mi guardò con aria sospettosa. Immaginai che forse avesse fatto a Leroy-Beaulieu qualche discorso sgradevole su mio padre, e temesse che l'economista glieli avesse riferiti. Ma subito sembrò animato da un autentico affetto per mio padre. E dopo uno di quei rallentamenti della parlata in cui d'improvviso esplode una parola quasi malgrado colui che parla e nel quale l'irresistibile convinzione sopraffà gli sforzi balbettanti che faceva per tacere: «No, no», mi disse con emozione «"non bisogna" che vostro padre si presenti. Non bisogna nel suo interesse, per lui stesso, per rispetto al suo valore che è grande e che comprometterebbe in una simile avventura. Lui vale molto di più. Se fosse nominato, avrebbe tutto da perdere e niente da guadagnare. Grazie a Dio, non è un oratore. Ed è la sola cosa che conti per i miei cari colleghi, quand'anche non si dicessero che insulsaggini. Vostro padre ha uno scopo importante nella vita; deve mirarvi dritto, senza lasciarsi sviare per battere la macchia, fosse pure la macchia, d'altronde più spinosa che fiorita, del giardino di Accademo. Del resto raccoglierebbe solo pochi voti.

L'Académie ama far fare un tirocinio al postulante prima di ammetterlo nel suo grembo. Attualmente, non c'è niente da fare. Più tardi, non dico di no. Ma bisogna sia la Compagnia stessa che venga a cercarlo. Essa pratica più con feticismo che con fortuna il "Farà da sé" (65) dei nostri vicini d'oltralpe.

Leroy-Beaulieu mi ha parlato di tutto questo in un modo che non mi è piaciuto.

Del resto a lume di naso mi è parso che fosse d'accordo con vostro padre. Forse gli ho fatto capire un po' bruscamente che, abituato a occuparsi di cotone e metalli, sottovalutava il ruolo dell'imponderabile, come diceva Bismarck. Ciò che innanzitutto bisogna evitare, è che vostro padre si presenti: "Principiis obsta". I suoi amici si troverebbero in una posizione delicata se lui li mettesse dinanzi al fatto compiuto. Guardate», disse bruscamente con aria franca, fissandomi addosso i suoi occhi azzurri, «vi dirò una cosa che vi stupirà sentire da parte mia che voglio così bene a vostro padre. Ebbene, proprio perché gli voglio bene (siamo i due inseparabili, "Arcades ambo"), proprio perché so quali servizi può rendere al suo paese, quali scogli può evitarci se resta al timone, per affetto, per grandissima stima, per patriottismo, non voterei per lui. Del resto, credo di averlo lasciato intendere.» (E mi sembrò d'intravedere nei suoi occhi il profilo assiro e severo di Leroy-Beaulieu.) «E dunque dargli il mio voto sarebbe da parte mia una specie di palinodia.» A più riprese, il signor di Norpois trattò i suoi colleghi da fossili. A prescindere dalle altre ragioni, ogni membro di un club o di un'accademia ama attribuire ai suoi colleghi il genere di carattere opposto al suo, e meno per l'utilità di poter dire: «Ah! se dipendesse solo da me!», che per la soddisfazione di presentare il titolo ottenuto come il più difficile e lusinghiero. «Vi dirò», concluse, «che, nell'interesse di voi tutti, per vostro padre preferirei un'elezione trionfale tra dieci o quindici anni.» Parole che giudicai dettate, se non dalla gelosia, almeno da una assoluta mancanza di compiacenza e che più tardi si trovarono ad assumere, dagli avvenimenti stessi, un diverso significato.

«Non avete intenzione di intrattenere l'Institut sul prezzo del pane durante la Fronda?», chiese timidamente lo storico della Fronda al signor di Norpois.

«Potreste ricavarne un successo considerevole (che voleva dire: farmi un'enorme pubblicità)», aggiunse sorridendo all'ambasciatore con una

pusillanimità ma anche una tenerezza che gli sollevò le palpebre e scoprì i suoi occhi grandi come il cielo. Mi sembrava di aver già visto quello sguardo, tuttavia conoscevo solo da quel giorno lo storico. D'un tratto mi ricordai: quello stesso sguardo, l'avevo visto negli occhi di un medico brasiliano che pretendeva di guarire i soffocamenti del tipo che avevo io con assurde inalazioni di essenze di piante.

Siccome, perché si prendesse maggior cura di me, gli avevo detto che conoscevo il professor Cottard, mi aveva risposto, quasi nell'interesse di Cottard: «Ma questo trattamento, se gliene parlate, gli fornirebbe materia per una clamorosa comunicazione all'Accademia di medicina!». Non aveva osato insistere, ma mi aveva guardato con quella stessa aria d'interrogazione timida, interessata e supplichevole che avevo appena ammirato nello storico della Fronda. Certo quei due uomini non si conoscevano né si assomigliavano, ma le leggi psicologiche hanno come le leggi fisiche una certa generalità. E, se le condizioni necessarie sono le stesse, uno stesso sguardo illumina animali umani diversi, come uno stesso cielo mattutino dei luoghi della terra situati lontanissimo l'uno dall'altro, e che non si sono mai visti. Non sentii la risposta dell'ambasciatore, perché tutti, con un certo chiasso, si erano avvicinati alla signora di Villeparisis per vederla dipingere.

«Sapete di chi stiamo parlando, Basin?, disse la duchessa a suo marito.

- Naturalmente, lo indovino, disse il duca, Ah! non certo di qualcuno che potremmo chiamare un'attrice di gran classe.

- Mai, riprese la signora di Guermantes rivolgendosi al signor d'Argencourt, potreste immaginare qualcosa di più risibile.

- Era addirittura sollazzevole», interruppe il signor di Guermantes il cui bizzarro vocabolario permetteva, al tempo stesso, alle persone di mondo di dire che non era uno sciocco e ai letterati di trovarlo il peggiore degli imbecilli.

«Non riesco a capire, riprese la duchessa, come Robert abbia potuto amarla. Oh! so bene che non bisogna mai discutere di certe cose», aggiunse con una graziosa smorfietta da filosofa e da sentimentale disincantata. «So che chiunque può amare qualsiasi persona. E», aggiunse - giacché, se si prendeva ancora gioco della letteratura recente, quest'ultima, forse tramite la volgarizzazione dei giornali o attraverso certe conversazioni, si era un

poco infiltrata in lei -, «è proprio questo il bello dell'amore, perché lo rende per l'appunto 'misterioso'.

- Misterioso! Ah! confesso che è un po' forte per me, cugina mia, disse il conte d'Argencourt.

- Ma sì, è molto misterioso, l'amore», continuò la duchessa con un dolce sorriso da amabile donna di mondo, ma anche con l'intransigente convinzione di una wagneriana che dichiarò a un socio del circolo che non c'è solo del rumore nella "Valchiria". «Del resto, in fin dei conti, non si sa perché una persona ne ami un'altra; può darsi non sia affatto per quel che crediamo», aggiunse sorridendo, respingendo così di colpo con la sua interpretazione l'idea appena enunciata. «E poi, in fondo non si sa mai nulla», concluse con aria scettica e stanca. «Come vedete, è più 'intelligente': non bisogna mai discutere la scelta degli amanti.» Ma dopo aver esposto questo principio, lo contraddisse immediatamente criticando la scelta di Saint-Loup.

«Eppure, vedete, trovo sbalorditivo che si possa trovare seducente una persona ridicola.» Bloch, sentendo che parlavamo di Saint-Loup, e intuendo che era a Parigi, cominciò a parlarne male in modo così spaventoso che tutti ne furono sconcertati. Cominciava ad avere degli odi, e si capiva che per appagarli non avrebbe indietreggiato davanti a nulla. Avendo stabilito in via di principio di avere lui stesso un alto senso morale, e che il genere di persone che frequentava la Boulie (circolo sportivo che reputava elegante) meritava la galera, tutti i colpi che poteva portar loro gli apparivano meritori. Una volta giunse a parlare di voler intentar causa a uno dei suoi amici della Boulie. Nel corso di quel processo contava di deporre il falso, però in maniera tale che l'accusato non avrebbe tuttavia potuto provare il contrario. In questo modo Bloch, che del resto non eseguì il suo progetto, pensava di portarlo ancor più alla disperazione e alla follia. Che male c'era in questo, dal momento che colui che voleva colpire così era un uomo che pensava solo all'eleganza, uno della Boulie, e che contro simile gente ogni arma è permessa, soprattutto a un santo come lui, Bloch?

«Tuttavia, guardate Swann», obiettò il signor d'Argencourt che, avendo finalmente capito il senso delle parole pronunciate da sua cugina, colpito dalla loro giustezza, cercava nella memoria l'esempio di qualcuno che avesse amato una persona che a lui non sarebbe piaciuta.

«Ah! per Swann è tutto un altro paio di maniche, protestò la duchessa. Era pur sempre stupefacente, in quanto si trattava di una perfetta idiota, ma lei non era ridicola, ed è stata bella.

- Uhm, uhm!, brontolò la signora di Villeparisis.

- Ah! non la trovavate bella? ma come, aveva qualcosa di affascinante, occhi bellissimi, bellissimi capelli, si vestiva e si veste ancora divinamente. Ora, riconosco che è immonda, ma è stata una persona incantevole. Nondimeno mi sono rammaricata che Charles l'abbia sposata, perché era talmente inutile.» La duchessa non pensava di dire niente di straordinario, ma, siccome il signor d'Argencourt si mise a ridere, ripeté la frase, o perché la trovava buffa, o semplicemente perché trovava cortese colui che rideva, che cominciò a guardare con aria carezzevole, per aggiungere l'incanto della dolcezza a quello dello spirito. Continuò: «Sì, non è vero? non ne valeva la pena, ma in fin dei conti lei non era priva di fascino e capisco perfettamente che la si potesse amare, mentre la signorina di Robert, vi assicuro che è da morir dal ridere. So bene che mi si obietterà quel vecchio ritornello di Augier: 'Che importa la bottiglia purché si abbia l'ebbrezza!' (66). Ebbene, Robert avrà forse l'ebbrezza, ma non ha dato davvero prova di buon gusto nella scelta della bottiglia! Innanzitutto, immaginate che costei aveva la pretesa che io facessi montare una scala nel bel mezzo del mio salotto. Una cosa da nulla, non è vero? e m'aveva annunciato che si sarebbe distesa a pancia sotto sui gradini. D'altronde, se aveste sentito quello che diceva, conosco solo una scena, ma credo non si possa immaginare niente di simile: si intitola "Les Sept Princesses" (67).

- "Les Sept Princesses", oh oh oh! che snobismo!, esclamò il signor d'Argencourt. Ah!, ma aspettate, conosco tutta la commedia. L'autore l'ha mandata al re che non ci ha capito niente e mi ha chiesto di spiegargliela.

- Non è per caso del Sâr Peladan (68)?», chiese lo storico della Fronda con l'intenzione di apparire ricercato e attuale, ma così piano che la sua domanda passò inosservata.

«Ah! conoscete "Les Sept Princesses"!», rispose la duchessa al signor d'Argencourt. «I miei complimenti! Io ne conosco solo una, ma questa mi ha tolto la curiosità di fare la conoscenza delle altre sei. Se sono tutte simili a quella che ho visto!» «Che citrulla!», pensavo, irritato dall'accoglienza gelida che mi aveva riservato. Trovavo una sorta di aspra soddisfazione nel constatare la sua totale incomprensione di Maeterlinck. «E per una donna

simile ogni mattina faccio tanti chilometri, sono troppo buono! Ora sono io a non volerne sapere di lei.» Queste le parole che mi dicevo; erano il contrario del mio pensiero; erano pure frasi di circostanza, come spesso ce ne diciamo in quei momenti in cui, troppo agitati per restare soli con noi stessi, sentiamo il bisogno, in mancanza di altri interlocutori, di parlare con noi stessi senza sincerità, come con un estraneo.

«Non potrei darvene un'idea», continuò la duchessa, «era da torcersi dal ridere.

E non ce ne siamo nemmeno troppo astenuti, giacché la cosa non è piaciuta a quella personcina, e Robert in fondo me ne ha sempre voluto. Del resto non ho rimpianti, perché, se fosse andata bene, la signorina forse sarebbe tornata e mi domando fino a che punto Marie-Aynard ne sarebbe stata entusiasta.» Così veniva chiamata in famiglia la madre di Robert, la signora di Marsantes, vedova d'Aynard de Saint-Loup, per distinguerla da sua cugina la principessa di Guermantes-Baviera, altra Maria, al cui nome i suoi nipoti, cugini e cognati aggiungevano, per evitare confusione, sia il nome di battesimo del marito, sia un altro dei nomi di lei, dimodoché ne risultava Marie-Gilbert, o Marie-Hedwige.

«Per cominciare, il giorno prima ci fu una specie di prova generale che era già una cosa straordinaria, proseguì ironicamente la signora di Guermantes.

Immaginatevi che diceva una frase, nemmeno, un quarto di frase, e poi si fermava; non diceva più niente, non esagero, per altri cinque minuti.

- Oh oh oh!, esclamò il signor d'Argencourt.

- Con tutta l'educazione del mondo mi sono permessa d'insinuare che questo sarebbe forse sembrato un po' strano. E lei mi ha risposto testualmente: 'Bisogna sempre recitare qualcosa come se si stesse per comporla noi stessi'. Se ci riflettete, questa risposta è monumentale.

- Ma credevo che non recitasse male i versi, disse uno dei due giovanotti.

- Non sospetta nemmeno cosa siano, rispose la signora di Guermantes. Del resto non ho avuto bisogno di sentirla. Mi è bastato vederla arrivare con dei gigli!

Ho capito subito che non aveva talento, quando ho visto i gigli!» Tutti risero.

«Zia, spero non mi serberete rancore per il mio scherzo dell'altro giorno sulla regina di Svezia! vengo a chiedervi grazia.

- No, non te ne voglio; ti do anche il permesso di far merenda se hai fame.

- Su, signor Vallenères, fate la signorina di casa», disse la signora di Villeparisis all'archivista, con una battuta di spirito ormai consacrata.

Il signor di Guermantes si drizzò nella poltrona dove si era lasciato cadere, col cappello accanto a lui sul tappeto, esaminò con aria soddisfatta i piatti di pasticcini che gli venivano offerti.

«Ma volentieri, ora che comincio ad avere familiarità con questo nobile uditorio, accetterò un babà, sembrano eccellenti.

- Il signore adempie a meraviglia al suo ruolo di signorina di casa», disse il signor d'Argencourt che, per spirito d'imitazione, riprese la facezia della signora di Villeparisis.

L'archivista presentò il vassoio di pasticcini allo storico della Fronda.

«Assolvete a meraviglia alle vostre funzioni», disse costui per timidezza e per cercare di conquistarsi la simpatia generale.

E di sfuggita gettò uno sguardo di connivenza su quelli che avevano già fatto come lui.

«Ditemi, cara zia, chiese il signor di Guermantes alla signora di Villeparisis, chi era quel signore astante che usciva mentre io entravo? Devo conoscerlo perché m'ha fatto un gran saluto, ma non l'ho rammentato, lo sapete, mi imbroglia coi nomi, il che è davvero spiacevole, disse con aria di soddisfazione.

- Il signor Legrandin.

- Ah! ma Oriane ha una cugina la cui madre, se non sbaglio, è nata Grandin.

Ricordo benissimo, sono dei Grandin de l'Éprevier.

- No, rispose la signora di Villeparisis, non c'entra nulla. Questi sono dei Grandin e basta, Grandin di un bel niente. Ma non domandano che esserlo di non importa cosa. La sorella di costui si chiama signora di Cambremer.

- Suvvia, Basin, sapete bene di chi vuoi parlare la zia, esclamò la duchessa con indignazione, è il fratello di quell'enorme erbivora che avete avuto la stramba idea di mandarmi in visita l'altro giorno. Si è trattenuta un'ora, ho temuto di impazzire. Ma poi ho cominciato a credere che lo fosse

lei, vedendo entrare in casa mia una persona che non conoscevo e che aveva l'aria di una mucca.

- Ascoltate, Oriane, mi aveva chiesto quale fosse il vostro giorno di visite; pertanto non potevo farle una scortesia, e poi, suavia, voi esagerate, non ha l'aria di una mucca», aggiunse con un tono di piagnisteo, ma non senza gettare di sfuggita uno sguardo sorridente sull'uditorio.

Sapeva che la verve di sua moglie aveva bisogno di essere stimolata per contraddizione, la contraddizione del buon senso che contesta, per esempio, che si possa scambiare una donna per una mucca (in questo modo la signora di Guermantes, rincarando la prima immagine, era arrivata a produrre le sue battute più spiritose). E il duca si prestava ingenuamente ad aiutarla, senza darlo a vedere, onde riuscire nell'intento, come in uno scompartimento di un treno il compare occulto di un prestigiatore ambulante.

«Riconosco che non ha l'aria di una mucca, ha piuttosto l'aria di parecchie mucche, esclamò la signora di Guermantes. Vi giuro che ero proprio imbarazzata vedendo quella mandria di mucche che entrava col cappello nel mio salotto e che mi chiedeva come stavo. Da una parte avevo voglia di risponderle: 'Andiamo, mandria, ti confondi, non è possibile che tu sia in relazione con me, visto che sei una mandria', e dall'altra rovistando nella memoria ho finito per credere che la vostra Cambremer fosse l'infanta Dorothée, che mi aveva detto sarebbe venuta una volta a trovarmi, e che è altrettanto "bovina", dimodoché ho rischiato di dare dell'Altezza Reale e parlare in terza persona a una mandria.

Ha lo stesso genere di adipe della regina di Svezia. Del resto quell'assalto a viva forza era stato preparato da un tiro a distanza a regola d'arte. Da non so quanto tempo ero bombardata dai suoi biglietti da visita, ne trovavo ovunque, su tutti i mobili, come dei volantini. Ignoravo lo scopo di quella pubblicità. In casa mia non si vedeva che 'Marchese e Marchesa di Cambremer' con un indirizzo che non ricordo e del quale sono d'altronde decisa a non servirmi mai.

- Ma è assai lusinghiero assomigliare a una regina, disse lo storico della Fronda.

- Oh! mio Dio, signore, i re e le regine, ai giorni nostri non sono gran cosa!», disse il signor di Guermantes poiché aveva la pretesa di essere uno spirito libero e moderno, e anche per non aver l'aria di far caso alle relazioni regali, cui invece teneva moltissimo.

Bloch e il signor di Norpois si erano alzati e si avvicinarono a noi.

«Signore», disse la signora di Villeparisis, «gli avete parlato dell'affaire Dreyfus?» Il signor di Norpois alzò gli occhi al cielo, ma sorridendo, per attestare l'enormità dei capricci ai quali la sua Dulcinea gli imponeva il dovere d'obbedire. Nondimeno parlò a Bloch, con molta affabilità, degli anni orribili, forse mortali, che attraversava la Francia. Siccome questo significava probabilmente che il signor di Norpois (al quale Bloch aveva tuttavia detto di credere nell'innocenza di Dreyfus) era ardentemente antidreyfusardo, la cortesia dell'ambasciatore, quel suo aver l'aria di dar ragione al suo interlocutore, di non dubitare che entrambi fossero dello stesso parere, di far lega con lui per attaccare il governo, lusingavano la vanità di Bloch e ne eccitavano la curiosità. Quali erano i punti importanti che il signor di Norpois non specificava affatto, ma sui quali sembrava implicitamente ammettere che Bloch e lui erano d'accordo, qual era la sua opinione sull'Affaire, che cosa poteva accomunarli? Bloch era tanto più stupito dell'accordo misterioso che pareva esistere tra lui e il signor di Norpois in quanto quell'accordo non si limitava alla sola politica, avendo la signora di Villeparisis parlato abbastanza a lungo al signor di Norpois dei lavori letterari di Bloch.

«Non siete del vostro tempo», disse a quest'ultimo l'ex ambasciatore, «e me ne rallegro con voi, non siete di questo tempo in cui gli studi disinteressati non esistono più, in cui si vendono al pubblico solo oscenità o inezie. Sforzi come il vostro dovrebbero essere incoraggiati, solo che avessimo un governo.» Bloch era lusingato di essere l'unico a rimanere a galla nel diluvio universale.

Ma anche su questo avrebbe voluto delle precisazioni, sapere di quali inezie voleva parlare il signor di Norpois. Bloch aveva la sensazione di lavorare nella stessa direzione di molti altri, non si era creduto tanto eccezionale. Tornò sull'affaire Dreyfus, ma non riuscì a smascherare l'opinione del signor di Norpois. Tentò di farlo parlare degli ufficiali il cui nome ricorreva spesso nei giornali in quel momento; essi eccitavano la curiosità più degli uomini politici immischiati nello stesso affare, perché non erano già noti come questi ultimi e, col loro speciale costume, dal fondo di una vita diversa e di un silenzio religiosamente custodito, solo ora scaturivano e parlavano, come Lohengrin che scende dalla sua navicella condotta da un cigno. Bloch, grazie a un avvocato nazionalista di sua

conoscenza, era potuto entrare a parecchie udienze del processo Zola (69). Vi arrivava la mattina, per uscirne solo la sera, con una provvista di sandwich e una bottiglia di caffè, come a un concorso generale o agli scritti della licenza liceale, e poiché quel mutamento d'abitudini risvegliava l'eretismo nervoso che il caffè e le emozioni del processo portavano al culmine, usciva di là talmente innamorato di tutto ciò che vi era successo che, la sera, rincasato, voleva subito rituffarsi in quel sogno e correva a ritrovare, in un ristorante frequentato da entrambi i partiti, dei suoi amici con i quali riparlava all'infinito di quel che era accaduto nella giornata, e riparava, con una cena ordinata in tono perentorio che gli dava l'illusione del potere, al digiuno e alle fatiche di una giornata cominciata tanto presto e durante la quale non aveva pranzato. Oscillando perpetuamente tra i due piani dell'esperienza e dell'immaginazione, l'uomo vorrebbe approfondire la vita ideale della gente che conosce e conoscere gli esseri di cui si è trovato a immaginare la vita. Alle domande di Bloch, il signor di Norpois rispose: «Ci sono due ufficiali coinvolti nell'Affaire in corso e di cui ho un tempo sentito parlare da un uomo il cui giudizio m'ispirava grande fiducia e che li teneva in gran considerazione (il signor Miribel), sono il tenente colonnello Henry (70) e il tenente colonnello Picquart.

- Ma, esclamò Bloch, la divina Atena, figlia di Zeus, ha messo nella mente dell'uno il contrario di ciò che è nella mente dell'altro. E lottano l'uno con l'altro, come due leoni. Il colonnello Picquart aveva una grande posizione nell'esercito, ma la sua Moira lo ha spinto verso un partito che non è il suo.

La spada dei nazionalisti farà a pezzi il suo corpo delicato che servirà da pasto ai carnivori e agli uccelli che si nutrono del grasso dei morti.» Il signor di Norpois non rispose.

«Di che ciaccolano quei due laggiù in un angolo?», chiese il signor di Guermantes alla signora di Villeparisis indicando il signor di Norpois e Bloch.

«Dell'affaire Dreyfus.

- Ah! diavolo! A proposito, sapete chi è partigiano accanito di Dreyfus? ve lo do uno su mille. Mio nipote Robert! Vi dirò anche che al Jockey, quando hanno appreso di queste prodezze, è stata una levata di scudi, un'autentica sommossa.

Siccome sarà presentato tra otto giorni...

- Evidentemente», interruppe la duchessa, «se sono tutti come Gilbert, che ha sempre sostenuto che bisognava rimandare tutti gli ebrei a Gerusalemme...

- Ah! allora il principe di Guermantes è della mia stessa idea», interruppe il signor d'Argencourt.

Il duca si faceva bello di sua moglie ma non la amava. Pieno di «sufficienza», detestava essere interrotto, poi aveva in famiglia l'abitudine di essere brutale con lei. Fremendo di una doppia collera, di cattivo marito che si rimbecca e di buon parlatore che non si ascolta, si interruppe bruscamente e lanciò alla duchessa uno sguardo che fu imbarazzante per tutti.

«Ma cosa vi salta in mente di parlarci di Gilbert e di Gerusalemme?», disse finalmente. «Non si tratta di questo. Ma», aggiunse in tono più dolce, «mi ammetterete che se uno dei nostri fosse rifiutato al Jockey, e soprattutto Robert il cui padre ne è stato per dieci anni presidente, sarebbe il colmo. Che volete, mia cara, la cosa li ha fatti uscire di senno, costoro hanno sgranato tanto d'occhi. Non posso dar loro torto; personalmente sapete che non ho alcun pregiudizio di razze, trovo non sia del nostro tempo, ed io ho la presunzione di stare al passo con i tempi, ma infine, che diavolo! quando ci si chiama marchese di Saint-Loup non si può essere dreyfusardi, che volete che vi dica!» Il signor di Guermantes pronunciò quelle parole: «quando ci si chiama marchese di Saint-Loup» con enfasi. Tuttavia sapeva bene che ancor più gran cosa era chiamarsi «duca di Guermantes». Ma se il suo amor proprio tendeva piuttosto a esagerare la superiorità del titolo di duca di Guermantes, non tanto le regole del buon gusto quanto forse le leggi dell'immaginazione lo spingevano a sminuirlo. A ciascuno appare più bello ciò che vede a distanza, ciò che vede negli altri. Le leggi generali che regolano la prospettiva nell'immaginazione si applicano infatti altrettanto bene ai duchi e agli altri uomini. Non solo le leggi dell'immaginazione, ma quelle del linguaggio. Ora, sia l'una che l'altra delle due leggi del linguaggio potevano applicarsi a questo caso. L'una vuole che ci si esprima alla stregua delle persone del proprio livello intellettuale e non della propria casta d'origine. Così il signor di Guermantes poteva essere, nelle sue espressioni, anche quando voleva parlare della nobiltà, tributario di qualche piccolissimo borghese che avrebbe detto: «Quando ci si chiama duca di Guermantes», mentre un uomo di lettere, uno Swann, un Legrandin non

l'avrebbero mai detto. Un duca può scrivere romanzi da pizzicagnolo, sia pure sui costumi del gran mondo, perché in tal caso le pergamene non servono a nulla, mentre l'epiteto di aristocratico può essere meritato dagli scritti di un plebeo. Chi fosse in questo caso il borghese cui il signor di Guermantes aveva inteso dire: «quando ci si chiama», probabilmente egli lo ignorava. Ma un'altra legge del linguaggio dice che di tanto in tanto, così come fanno la loro apparizione e poi scompaiono certe malattie di cui in seguito non si sente più parlare, nascono, non si sa bene come, spontaneamente, o per un caso paragonabile a quello che fece germogliare in Francia una erbaccia d'America il cui seme, impigliatosi nel pelo di una coperta da viaggio, era ricaduto su un terrapieno della ferrovia, dei modi di dire che si sentono nello stesso periodo sulla bocca di persone che non si sono messe d'accordo per questo. Ora, così come un certo anno sentii Bloch dire parlando di sé: «Dal momento che le persone più affascinanti, le più brillanti, le più squisite, le più difficili, si sono accorte che esisteva un solo essere che loro trovavano intelligente, piacevole, di cui non potevano fare a meno, era Bloch», e la stessa frase sulla bocca di molti altri giovani che non lo conoscevano e che si limitavano a sostituire Bloch col loro nome, allo stesso modo dovevo sentire spesso quel «quando ci si chiama».

«Cosa volete, continuò il duca, con le idee che regnano in quel posto, è abbastanza comprensibile.

- Soprattutto è comico, rispose la duchessa, «viste le idee di sua madre che ci assilla da mane a sera con la “Patrie française” (71).

- Sì, ma non c'è solo sua madre, non bisogna raccontarsi balle. C'è una donzella, una debosciata della peggior specie, che ha più influenza su di lui, e che è per l'appunto compatriota di messer Dreyfus. Ha trasmesso a Robert il suo modo di pensare.

- Forse non sapevate, signor duca, che c'è un nuovo termine per esprimere un simile modo di pensare, disse l'archivista che era segretario dei comitati antirevisionisti. Si dice 'mentalità'. Significa esattamente la stessa cosa, ma almeno nessuno sa quel che voglia dire. E' il “non plus ultra” della finezza e, come si dice, ‘l'ultimo grido’.» Intanto, avendo sentito il nome di Bloch, l'archivista lo vedeva fare domande al signor di Norpois con una inquietudine che ne risvegliò una differente, ma altrettanto forte nella marchesa. Tremando davanti all'archivista che con lei si atteggiava ad antidreyfusardo, temeva i suoi rimproveri qualora egli si fosse

reso conto che lei aveva ricevuto un ebreo più o meno affiliato al «Sindacato» (72).

«Ah! mentalità, ne prendo nota e me ne servirò», disse il duca. (Non era un modo di dire, il duca aveva un piccolo taccuino pieno di «citazioni» e che si rileggeva prima dei grandi pranzi), «mentalità mi piace. Vengono lanciate molte parole nuove come questa, ma non durano. Ultimamente, ho letto che uno scrittore era 'talentoso'. Capisca chi può. In seguito non l'ho mai più rivisto.

- Ma mentalità è più usato di talentoso, disse lo storico della Fronda per unirsi alla conversazione. Sono membro di una Commissione al ministero dell'Istruzione pubblica dove l'ho inteso impiegare parecchie volte, e anche al mio circolo, il circolo Volney, e perfino a pranzo dal signor Émile Ollivier (73).

- Io che non ho l'onore di far parte del ministero dell'Istruzione pubblica», rispose il duca con falsa modestia ma con una vanità così profonda che la sua bocca non poteva impedirsi di sorridere, e i suoi occhi di lanciare sul pubblico sguardi crepitanti di gioia sotto l'ironia dei quali il povero storico arrossiva, «io che non ho l'onore di far parte del ministero dell'Istruzione pubblica», riprese ascoltandosi parlare «né del circolo Volney (sono membro solo dell'Union e del Jockey), voi non siete membro del Jockey, signore?», domandò allo storico che, arrossendo ancor più, fiutando un'insolenza ma non arrivando a capirla, si mise a tremare con tutte le membra, «io che non pranzo nemmeno dal signor Émile Ollivier, confesso che non conoscevo mentalità. Sono sicuro che anche voi siete nella mia situazione, Argencourt. Voi sapete perché non si possono mostrare le prove del tradimento di Dreyfus. Perché pare sia l'amante della moglie del ministro della Guerra, così si dice sotto sotto.

- Ah! credevo della moglie del presidente del Consiglio, disse il signor d'Argencourt.

- Vi trovo tutti noiosi, gli uni e gli altri, con questo Affaire», disse la duchessa di Guermantes che, dal punto di vista mondano, ci teneva sempre a mostrare che non si lasciava influenzare da nessuno. «Per me non può avere conseguenze dal punto di vista degli ebrei, per la buona ragione che non ne ho tra le mie amicizie e conto di restare sempre in questa beata ignoranza. Ma, d'altra parte, trovo insopportabile che, sotto il pretesto di essere delle benpensanti, di non comprare nulla dai negozianti ebrei o di

portare scritto sull'ombrello 'Morte agli ebrei', una quantità di signore Durand o Dubois, che non avremmo mai conosciute, ci siano imposte da Marie-Aynard o da Victurnienne.

Sono andata da Marie-Aynard l'altro ieri. Un tempo era bello. Ora vi si trovano tutte le persone che abbiamo passato la vita a evitare, col pretesto che sono contro Dreyfus, e altre che non si sa proprio chi siano.

- No, è la moglie del ministro della Guerra. Almeno è la voce che corre nelle alcove», riprese il duca che impiegava così nella conversazione certe espressioni che credeva "Ancien Regime". «Comunque, in ogni caso, personalmente, si sa che penso esattamente il contrario di mio cugino Gilbert. Non sono un feudale come lui, andrei a passeggio con un negro se fosse mio amico, e mi farei un baffo dell'opinione di Tizio e Caio, ma in fin dei conti mi confesserete tuttavia che, quando ci si chiama Saint-Loup, non ci si diverte ad andar contro le idee di tutta la società che ha più cervello di Voltaire e anche di mio nipote. E soprattutto non ci si lascia andare a quelle che chiamerei acrobazie sentimentali otto giorni prima di presentarsi al Circolo! E' un po' forte! No, deve essere stata la sua sgualdrinella a montargli la capoccia. L'avrà persuaso che si sarebbe annoverato tra gli 'intellettuali'. Gli intellettuali, quei signori se ne riempiono la bocca. Del resto ne hanno fatto un grazioso gioco di parole, anche se cattivissimo.» E il duca citò sottovoce per la duchessa e il signor d'Argencourt: "Mater Semita", che in effetti correva già al Jockey, poiché di tutti i semi vaganti, quello che ha ali più solide che gli permettono d'essere disseminato a maggior distanza dal luogo in cui è germogliato, è proprio uria battuta di spirito.

«Potremmo chiedere spiegazioni al signore, che ha l'aria di un erudito», disse mostrando lo storico. «Ma è preferibile non parlarne, tanto più che è assolutamente falso. Non sono ambizioso come mia cugina Mirepoix, che pretende di poter risalire nella sua genealogia familiare a prima di Gesù Cristo fino alla tribù di Levi, e mi faccio forte di dimostrare che non c'è mai stata una goccia di sangue ebraico nella nostra famiglia. Ma infine non bisogna esagerare, quel che è certo è che le incantevoli opinioni del mio signor nipote sono una tempesta in un bicchier d'acqua. Tanto più che Fezensac è malato e sarà Duras a condurre la faccenda, e sapete se ama far chiasso», disse il duca che non era mai arrivato a conoscere l'esatto

significato di certe parole e che credeva che far chiasso non volesse dire fare del rumore ma creare complicazioni.

«In ogni caso, se quel Dreyfus è innocente», interruppe la duchessa, «non ne da gran prova. Che lettere idiote, enfatiche, scrive dalla sua isola! Non so se Esterhazy valga più di lui, ma ha ben altra eleganza nel modo di esprimersi, ben altro colore. Questo non deve far piacere ai partigiani di Dreyfus. Che sventura per loro non poter fare a cambio d'innocente.» Tutti scoppiarono a ridere.

«Avete sentito la battuta di Oriane?, chiese avidamente alla signora di Villeparisis il duca di Guermantes. - Sì, la trovo divertentissima.» Ma al duca non bastava: «Ebbene, io non la trovo affatto divertente; o piuttosto mi è del tutto indifferente se sia divertente o meno. Non do alcuna importanza allo spirito.» Il signor d'Argencourt protestava. «Non crede a una sola parola di quello che dice», mormorò la duchessa. «Sarà perché ho fatto parte del Parlamento dove ho inteso discorsi brillanti che non significavano nulla. Ho imparato ad apprezzarvi soprattutto la logica. Devo certo a questo il fatto di non essere stato rieleto. Le cose divertenti mi sono indifferenti. - Basin, non fate il Joseph Prudhomme (74) mio caro, sapete bene che nessuno più di voi ama lo spirito. - Lasciatemi finire. E' proprio perché sono insensibile a un certo genere di facezie, che apprezzo spesso lo spirito di mia moglie, poiché esso parte generalmente da un'osservazione giusta. Ragiona come un uomo, enuncia come uno scrittore.» Bloch cercava di indurre il signor di Norpois a parlare del colonnello Picquart.

«E' fuori discussione», rispose il signor di Norpois, «che la sua deposizione fosse necessaria. So che sostenendo questa opinione ho fatto strillare come aquile più di un mio collega, ma, a mio parere, il governo aveva il dovere di lasciar parlare il colonnello. Non si esce da un simile impiccio con una semplice piroetta, altrimenti si rischia di finire in un pantano. Per l'ufficiale stesso, quella deposizione produsse alla prima udienza una impressione delle più favorevoli. Quando lo si è visto, ben acchittato nella sua bella uniforme dei Cacciatori, raccontare in tono perfettamente semplice e franco ciò che aveva visto, ciò che aveva creduto, e dire: 'Sul mio onore di soldato' (e qui la voce del signor di Norpois vibrò d'un leggero tremolo patriottico) 'tale è la mia convinzione', non si può negare che l'impressione sia stata profonda.» «Ci siamo, è dreyfusardo, non c'è più ombra di dubbio», pensò Bloch.

«Ma ciò che gli ha alienato interamente le simpatie che sulle prime aveva potuto raccogliere, è stato il confronto con l'archivista Gribelin (75): quando sentimmo quel vecchio servitore dello Stato, quell'uomo di una sola parola» (e il signor di Norpois accentuò con l'energia delle convinzioni sincere le parole che seguirono) «quando lo vedemmo guardare negli occhi il suo superiore, non temere di tenergli testa e di dirgli con un tono che non ammetteva replica: 'Su, colonnello, sapete bene che non ho mai mentito, sapete bene che in questo momento, come sempre, dico la verità', il vento cambiò, Picquart ebbe un bel muovere cielo e terra nelle udienze successive, fece un bel fiasco.» «No, decisamente è antidreyfusardo, è garantito», si disse Bloch. «Ma se crede Picquart un traditore che mente, come può tener conto delle sue rivelazioni e rievocarle come se le trovasse affascinanti e le credesse sincere? E se al contrario vede in lui un giusto che si scarica la coscienza, come può supporre che mentisse nel confronto con Gribelin?» Forse la ragione per la quale il signor di Norpois parlava così a Bloch, come se fossero stati d'accordo, era che egli era talmente antidreyfusardo che, reputando che il governo non lo fosse abbastanza, gli era nemico quanto i dreyfusardi. Forse perché l'oggetto della sua passione in politica era qualcosa di più profondo, situato su un altro piano, e da dove il dreyfusismo appariva come una modalità senza importanza e che non merita l'attenzione di un patriota preoccupato delle grandi questioni estere. Forse, piuttosto, perché le massime della sua saggezza politica, applicandosi solo a questioni di forma, di procedura, di opportunità, erano impotenti a risolvere i problemi di fondo quanto, in filosofia, la pura logica a decidere sulle questioni dell'esistenza, o perché questa stessa saggezza gli faceva apparire pericoloso trattare simili argomenti e, per prudenza, egli voleva parlare solo di circostanze secondarie.

Ma Bloch si ingannava, quando credeva che il signor di Norpois, di carattere meno prudente e di pensiero meno esclusivamente formale, avrebbe potuto, se solo avesse voluto, dirgli la verità sul ruolo di Henry, di Picquart, di du Paty de Clam (76), tenente colonnello, comandante del terzo ufficio dello Stato Maggiore nel 1894, quando gli fu affidata la prima inchiesta su Dreyfus. Fu accusato di aver falsificato dei documenti per accusare Dreyfus. Testimoniò in seguito al processo Zola), su tutti gli aspetti dell'Affaire. La verità, in effetti, su tutte quelle cose, Bloch non dubitava che fosse conosciuta da Norpois. Come avrebbe potuto ignorarla

dal momento che conosceva i ministri? Certo, Bloch pensava che la verità politica possa essere approssimativamente ricostruita dalle menti più lucide, ma immaginava, proprio come il grosso del pubblico, che essa dimori sempre, indiscutibile e materiale, nel dossier segreto del presidente della Repubblica e del presidente del Consiglio, i quali ne danno conoscenza ai ministri. Ora, anche quando la verità politica comporta dei documenti, è raro che questi abbiano maggior valore di una lastra radioscopica, sulla quale il volgo crede che la malattia del paziente sia scritta a chiare lettere, mentre nei fatti quella lastra fornisce un semplice elemento di valutazione che si aggiungerà ai molti altri sui quali si applicherà il ragionamento del medico e dai quali egli trarrà la sua diagnosi. Così la verità politica, quando ci si avvicina a uomini informati e si crede di poterla afferrare, ci sfugge. Anche più tardi, e per restare all'affaire Dreyfus, quando si produsse un fatto così clamoroso come la confessione di Henry, seguita dal suo suicidio, quel fatto fu subito interpretato in maniera opposta da alcuni ministri dreyfusardi, e da Cavaignac e Cuignet (77) che avevano scoperto loro stessi il falso e condotto l'interrogatorio; anzi, tra gli stessi ministri dreyfusardi, e della medesima corrente, che giudicavano non solo sulla base degli stessi documenti ma con lo stesso spirito, il ruolo di Henry trovò spiegazioni diametralmente opposte, gli uni vedendo in lui un complice di Esterhazy, gli altri assegnando al contrario quel ruolo a du Paty de Clam, ricollegandosi così a una tesi del loro avversario Cuignet e trovandosi in completa opposizione col loro partigiano Reinach (78). Tutto quel che Bloch poté ricavare dal signor di Norpois fu che, se era vero che il capo di stato maggiore, generale de Boisdeffre, aveva fatto fare una comunicazione segreta al signor Rochefort (79), era direttore del quotidiano "L'Intransigeant"), in questo c'era evidentemente qualcosa di singolarmente deplorabile.

«Tenete per certo che il ministro della Guerra ha dovuto, almeno "in petto" (80), votare il suo capo di stato maggiore agli dèi degli inferi. Una sconfessione ufficiale a mio parere non sarebbe stata una superfetazione. Ma il ministro della Guerra si esprime molto crudamente su ciò "inter pocula". Del resto ci sono certi argomenti sui quali è assai imprudente creare un'agitazione che in seguito non si può padroneggiare.

- Ma quei documenti sono manifestamente falsi», disse Bloch.

Il signor di Norpois non rispose, ma dichiarò che non approvava le manifestazioni del principe Henri d'Orléans (81): «D'altronde esse non possono che turbare la serenità del tribunale e incoraggiare agitazioni che in un senso o nell'altro sarebbero da deplorare.

Certo bisogna porre fine ai maneggi antimilitaristi, ma non abbiamo da attenderci alcun vantaggio da un disordine incoraggiato da certi elementi della destra che, invece di servire l'idea patriottica, pensano a servirsene. La Francia, grazie a Dio, non è una repubblica sudamericana e non sentiamo il bisogno di un colpo di Stato».

Bloch non riuscì a farlo parlare sulla questione della colpevolezza di Dreyfus, né a ottenere un pronostico sul giudizio che sarebbe stato emesso nel processo civile attualmente in corso. In compenso il signor di Norpois parve prendere piacere nel fornire dettagli sulle conseguenze di quel giudizio.

«Se è una condanna», disse, «probabilmente sarà cassata, poiché è raro che, in un processo in cui le deposizioni di testimoni sono così numerose, non vi siano vizi di forma che gli avvocati non possano invocare. Per finire, sulla sfuriata del principe d'Orléans, dubito parecchio sia stata di gusto di suo padre.

- Credete che Chartres (82) sia per Dreyfus?, domandò la duchessa sorridendo, gli occhi tondi, le guance rosee, il naso nel piatto dei pasticcini, l'aria scandalizzata.

- Nient'affatto, volevo soltanto dire che c'è in tutta la famiglia, in quel ramo, un senso politico di cui abbiamo potuto vedere, nell'ammirevole principessa Clementine (83) il "non plus ultra", e che suo figlio il principe Ferdinand ha conservato come una preziosa eredità. Non sarebbe certo stato il principe di Bulgaria a stringere tra le braccia il capitano Esterhazy.

- Avrebbe preferito un soldato semplice», mormorò la signora di Guermantes che era spesso a pranzo col Bulgaro dal principe di Joinville e che una volta gli aveva risposto, giacché lui le aveva chiesto se non fosse gelosa: «Sì, Monsignore, dei vostri braccialetti.» «Non andate stasera al ballo della signora di Sagan?», disse il signor di Norpois alla signora di Villeparisis per tagliar corto alla conversazione con Bloch. Quest'ultimo non dispiaceva all'ambasciatore che qualche tempo dopo ci disse, non senza ingenuità, e probabilmente a causa delle poche tracce che sussistevano nel linguaggio di Bloch della moda neo-omerica che lui peraltro aveva

abbandonata: «E' abbastanza divertente, con quella sua maniera di parlare un po' vecchio stile, un po' solenne. Mancherebbe poco che dicesse: 'le dotte Sorelle' come Lamartine o Jean-Baptiste Rousseau (84). E' diventato alquanto raro nella gioventù attuale e lo era anche in quella che l'aveva preceduta. Noi stessi eravamo un po' romantici». Ma per quanto singolare gli apparisse l'interlocutore, il signor di Norpois trovava che la discussione fosse durata anche troppo.

«No, signore, non vado più al ballo», rispose la marchesa con un grazioso sorriso da vecchia signora. «Ci andate, voi altri? Sono cose per la vostra età», aggiunse inglobando in un unico sguardo il signor di Châtellerauld, il suo amico, e Bloch. «Anch'io sono stata invitata», disse affettando scherzosamente di ricavarne un po' di vanità. «Sono perfino venuti a invitarmi.» (Sono: era la principessa di Sagan.)

«Non ho il biglietto d'invito», disse Bloch, pensando che la signora di Villeparisis stesse per offrirgliene uno, e che la signora di Sagan sarebbe stata felice di ricevere l'amico di una donna che lei era venuta a invitare di persona.

La marchesa non rispose nulla, e Bloch non insistette, perché aveva una questione più urgente da trattare con lei e per la quale era venuto a chiederle un appuntamento per due giorni dopo. Avendo sentito dire ai due giovanotti che avevano dato le dimissioni dal circolo di rue Royale, dove ormai entrava chiunque, voleva chiedere alla signora di Villeparisis di esservi introdotto.

«Ma non è un po' troppo falso chic, troppo snob il giro di quei Sagan?», disse con aria sarcastica.

- Ma nient'affatto, è quanto facciamo di meglio nel genere, rispose il signor d'Argencourt, che aveva adottato tutte le battute di spirito parigine.

- Allora, disse Bloch un po' ironicamente, è quel che si chiama una delle "solennità", delle grandi "sedute mondane" della stagione!» La signora di Villeparisis disse allegramente alla signora di Guermantes: «Che te ne pare, è una grande solennità mondana, il ballo della signora di Sagan?

- Non è a me che bisogna fare questa domanda, le rispose ironicamente la duchessa, non sono ancora arrivata a sapere cosa sia una solennità mondana. Del resto, le cose mondane non sono il mio forte.

- Ah! credevo il contrario», disse Bloch immaginando che la signora di Guermantes avesse parlato sinceramente.

Continuò, con gran disperazione del signor di Norpois, a porre a quest'ultimo un mucchio di domande sull'affaire Dreyfus; costui dichiarò che «a lume di naso» il colonnello du Paty de Clam gli faceva l'effetto di un cervello un po' fumoso e che forse non era stato scelto felicemente per condurre una cosa così delicata, che esige tanto sangue freddo e discernimento, come un'istruttoria.

«So che il partito socialista reclama a gran voce la sua testa, così come l'immediata liberazione del prigioniero dall'isola del Diavolo. Ma penso che non ci siamo ancora ridotti a dover passare sotto le forche caudine dei signori Gérault-Richard (85) e soci. Questo Affaire, finora, è un rebus. Non dico che da una parte come dall'altra non ci siano autentiche brutture da nascondere. Che anzi certi protettori più o meno disinteressati del vostro cliente possano avere buone intenzioni, non pretendo di negarlo, ma voi sapete che la via dell'inferno ne è lastricata», aggiunse con uno sguardo sottile. «E' essenziale che il governo dia l'impressione che non è più nelle mani delle fazioni di sinistra, che non deve arrendersi mani e piedi legati alle ingiunzioni di non so quale esercito pretoriano che, credetemi, non è l'Esercito. Va da sé che se si producesse un fatto nuovo, sarebbe intrapresa una procedura di revisione. La conseguenza salta agli occhi, reclamare questo, è come sfondare una porta aperta. Quel giorno il governo saprà parlare forte e chiaro, altrimenti lascerebbe andare a rotoli quella che è la sua prerogativa essenziale. Le divagazioni non basteranno più. Bisognerà dare dei veri giudici a Dreyfus. E sarà facile perché, quantunque si sia presa l'abitudine, nella nostra dolce Francia dove si ama calunniare se stessi, di credere o lasciar credere che per far sentire parole di verità e di giustizia sia indispensabile attraversare la Manica, il che assai spesso non è che un giro vizioso per raggiungere la Sprea (86), non ci sono giudici solo a Berlino (87). Ma una volta messa in moto l'azione governativa, saprete ascoltarlo, il governo? Quando vi convocherà per compiere il vostro dovere civico, vi stringerete attorno ad esso? Al suo patriottico appello saprete non restare sordi e rispondere: 'Presente!?'» Il signor di Norpois poneva queste domande a Bloch con una veemenza che, pur intimorendo il mio compagno, al tempo stesso lo lusingava; poiché l'ambasciatore pareva rivolgersi in lui a tutto un partito, interrogare Bloch come se questi avesse ricevuto le confidenze di quel partito e potesse assumersi la responsabilità delle decisioni da prendere. «Se voi non disarmaste», continuò il signor di

Norpois senza attendere la risposta collettiva di Bloch, «se, prima ancora che si fosse asciugato l'inchiostro del decreto che istituisse la procedura di revisione, obbedendo a non so quale insidiosa parola d'ordine non disarmaste, ma vi confinaste in un'opposizione sterile che ad alcuni sembra l'«ultima ratio» della politica, se vi ritiraste sotto la tenda e tagliaste tutti i vostri ponti, sarebbe tutto a vostro danno. Siete forse prigioniero dei fautori del disordine? Vi siete compromesso con loro?», Bloch era imbarazzato a rispondere. Il signor di Norpois non gliene lasciò il tempo. «Se è vera una risposta negativa, come voglio credere, e se avete un po' di quel che disgraziatamente mi sembra manchi a certuni dei vostri capi e dei vostri amici, un po' di acume politico, il giorno stesso in cui la Camera criminale sarà coinvolta, se non vi lasciate imbrigliare da chi pesca nel torbido, avrete partita vinta. Non rispondo che tutto lo stato maggiore possa uscirne senza danni, ma è già molto se almeno una delle parti riesce a salvare la faccia senza dar fuoco alle polveri. Va da sé d'altronde che spetta al governo giudicare e chiudere la lista fin troppo lunga dei crimini impuniti, non certo obbedendo agli incitamenti socialisti, né a quelli di non so quale soldatesca», aggiunse, guardando Bloch negli occhi e forse con l'istinto che hanno tutti i conservatori di guadagnarsi appoggi in campo avverso. «L'azione governativa deve esercitarsi senza curarsi di altre pressioni, da qualunque parte esse provengano. Il governo non è, grazie a Dio, agli ordini né del colonnello Driant, né, al polo opposto, del signor Clemenceau (88). Bisogna domare gli agitatori di professione e impedir loro di rialzare la cresta. La Francia nella sua stragrande maggioranza desidera il lavoro nell'Ordine! Su questo si basa la mia religione. Ma non bisogna temere di far chiarezza nell'opinione pubblica; e se alcuni montoni, di quelli così ben noti al nostro Rabelais (89), si gettassero in acqua a testa bassa, converrebbe mostrar loro che quell'acqua è torbida, che è stata intorbidita a bella posta da una genia che non è di casa nostra, per dissimularne il fondo pericoloso. Ed esso non deve darsi l'aria di uscire dalla propria passività suo malgrado, quando eserciterà il diritto che è essenzialmente il suo, intendo quello di mettere in moto Madama Giustizia. Il governo accetterà tutti i vostri suggerimenti. Se si accerterà che c'è stato un errore giudiziario, potrà contare su una maggioranza schiacciante che gli consentirà di avere mano libera.

- Voi, signore», disse Bloch rivolgendosi al signor d'Argencourt a cui era stato presentato come agli altri, «siete certamente dreyfusardo: all'estero lo sono tutti.

- E' un affare che riguarda esclusivamente i francesi, non vi pare?», rispose il signor d'Argencourt con quella particolare insolenza che consiste nell'attribuire all'interlocutore un'opinione che manifestamente si sa che non condivide, dal momento che ne ha appena esposta una contraria.

Bloch arrossì; il signor d'Argencourt sorrise, guardando attorno a sé, e se quel sorriso, mentre era rivolto agli altri visitatori, fu malevolo per Bloch, si temperò di cordialità fermandosi infine sul mio amico allo scopo di sottrargli il pretesto di offendersi per le parole appena ascoltate e che non per questo restavano meno crudeli. La signora di Guermantes disse all'orecchio del signor d'Argencourt qualcosa che non udii ma che doveva avere a che fare con la religione di Bloch, perché in quel momento sul volto della duchessa passò quell'espressione cui la paura di esser notati dalla persona di cui si parla dà un che di esitante e di falso e a cui si mescola l'allegria curiosa e malevola che ispira un gruppo umano al quale ci sentiamo radicalmente estranei. Per rifarsi Bloch si rivolse al duca di Châtellerauld: «Voi, signore, voi che siete francese, sapete certamente che all'estero sono dreyfusardi, quantunque si pretenda che in Francia non si sa mai cosa succeda all'estero. Del resto so che con voi si può parlare, me l'ha detto Saint-Loup». Ma il giovane duca, che sentiva che tutti si schieravano contro Bloch, e che era vile come spesso lo si è in società, facendo uso d'altronde d'uno spirito prezioso e mordace che, per atavismo, sembrava aver ereditato dal signor di Charlus: «Scusatemi, signore, di non discutere di Dreyfus con voi, ma è una questione di cui ho il principio di parlare solo tra discendenti di Iafet». Tutti sorrisero, tranne Bloch, non che non avesse l'abitudine di pronunciare frasi ironiche sulle sue origini ebraiche, per quel suo lato che tendeva un po' al Sinai. Ma invece di una di quelle frasi, per le quali probabilmente non era preparato, l'automatismo interiore ne fece salire un'altra sulle labbra di Bloch. E non si riuscì a raccogliere altro che questo: «Ma come l'avete saputo? Chi ve lo ha detto?», come se fosse stato il figlio di un forzato. D'altra parte, dato il suo nome, che non passava precisamente per cristiano, e il suo viso, il suo stupore appariva un po' ingenuo.

Non essendo del tutto soddisfatto da ciò che gli aveva detto il signor di Norpois, si avvicinò all'archivista e gli chiese se dalla signora di Villeparisis non si facessero vivi talvolta du Paty de Clam o Joseph Reinach.

L'archivista non rispose nulla; era nazionalista e non cessava di predicare alla marchesa che presto ci sarebbe stata una guerra sociale e che doveva essere più prudente nella scelta delle sue relazioni. Si domandò se Bloch non fosse un emissario segreto del «Sindacato» venuto per raccogliere informazioni e andò immediatamente a ripetere alla signora di Villeparisis le domande che Bloch gli aveva appena poste. Lei ritenne che Bloch fosse quantomeno maleducato, forse pericoloso per la posizione del signor di Norpois. Infine voleva dar soddisfazione all'archivista, la sola persona che le ispirasse un po' di timore, e dal quale era indottrinata, senza grande successo (ogni mattina le leggeva l'articolo di Judet da "Le Petit Journal"). Volle dunque significare a Bloch che non doveva più tornare e trovò con estrema naturalezza nel suo repertorio mondano la scena con la quale una gran dama mette qualcuno alla porta, scena che non comporta necessariamente l'indice levato e gli occhi fiammeggianti che ci si potrebbe figurare. Siccome Bloch si avvicinava a lei per accomiarsi, sprofondata nella sua grande poltrona, parve sottratta a fatica da una vaga sonnolenza. Il suo sguardo appannato non aveva che la luce debole e incantevole di una perla. Il saluto di Bloch, disfacendo a malapena nel volto della marchesa le pieghe di un languido sorriso, non le strappò una sola parola, e lei non gli tese la mano. Questa scena portò Bloch al colmo dello stupore, ma giacché una cerchia di persone là attorno ne era testimone, non pensò che potesse prolungarsi senza inconvenienti per sé e, per costringere la marchesa, porse lui stesso la mano che non gli era stata richiesta. La signora di Villeparisis ne fu urtata. Ma, pur tenendo a dare soddisfazione immediata all'archivista e al clan antidreyfusardo, voleva tuttavia lasciarsi una porta aperta per l'avvenire, e si accontentò di abbassare le palpebre e di socchiudere gli occhi.

«Credo che dorma», disse Bloch all'archivista che, sentendosi sostenuto dalla marchesa, assunse un'aria indignata. Quindi gridò: «Buon giorno, signora».

La marchesa fece un leggero movimento di labbra, come una moribonda che volesse dire qualcosa, ma il cui sguardo non riconosce più. Poi si girò,

traboccante di una vita ritrovata, verso il marchese d'Argencourt mentre Bloch si allontanava, persuaso che fosse «rammollita». Pieno di curiosità e col progetto di chiarire un incidente tanto strano, tornò a farle visita qualche giorno dopo. Lei lo ricevette benissimo perché era una donna di cuore, l'archivista non c'era, e lei teneva alla commedia che Bloch doveva far rappresentare in casa sua, e infine perché aveva giocato alla gran dama come desiderava, gioco che fu universalmente ammirato e commentato la sera stessa in diversi salotti, ma secondo una versione che già non aveva più alcun rapporto con la verità.

«Parlavate de “Les Sept Princesses”, duchessa, sapete che (quantunque non mi senta più fiero per questo) l'autore di quel... come potrei dire, di quel libello, è un mio compatriota», disse il signor d'Argencourt con un'ironia mista alla soddisfazione di conoscere meglio degli altri l'autore di un'opera di cui s'era appena parlato. «Sì, è belga, per nascita, aggiunse.

- Davvero? No, non vi accusiamo di essere responsabile de “Les Sept Princesses”.

Fortunatamente per voi e per i vostri compatrioti, non assomigliate all'autore di quell'inezia. Conosco dei belgi amabilissimi, voi, il vostro re che è un po' timido ma pieno di spirito, i miei cugini Ligne e molti altri, ma per fortuna voi non parlate la stessa lingua dell'autore de “Les Sept Princesses”. Del resto, se volete che ve lo dica, ne abbiamo parlato fin troppo dal momento che è una cosa da niente. E' gente che vuole apparire oscura e alla bisogna si arrangia a essere ridicola per nascondere che non ha idee. Se sotto ci fosse qualcosa, vi direi che non temo certi audaci, aggiunse lei in tono serio, purché ci sia del pensiero. Non so se avete visto la commedia di Borrelli. Qualcuno ne è rimasto scosso; io, a rischio di farmi lapidare», aggiunse senza rendersi conto che non correva grandi rischi, «confesso che l'ho trovata infinitamente originale. Ma “Les Sept Princesses”! Una di esse può anche aver delle bontà per mio nipote, non per questo posso spingere i sentimenti di famiglia...» La duchessa si interruppe, perché stava entrando una dama che era la viscontessa di Marsantes, la madre di Robert. La signora di Marsantes era considerata nel faubourg Saint-Germain un essere superiore, di una bontà, di una rassegnazione angeliche. Me lo avevano riferito e non avevo ragioni particolari per esserne sorpreso, non sapendo ancora che era la sorella del duca di Guermantes. Più tardi ho sempre provato stupore ogni volta che ho appreso,

in quella società, che donne malinconiche, pure, sacrificate, venerate come ideali sante da vetrata, erano sbocciate dallo stesso ceppo genealogico di fratelli brutali, dissoluti e vili. Fratelli e sorelle, quando sono così somiglianti di viso come lo erano il duca di Guermantes e la signora di Marsantes, mi sembravano dover avere in comune una sola intelligenza, un medesimo cuore, come per una persona che può avere buoni o cattivi momenti ma da cui non ci si possono aspettare larghe vedute se è d'ingegno limitato, e un'abnegazione sublime se è dura di cuore.

La signora di Marsantes seguiva i corsi di Brunetière (90). Entusiasmava il faubourg Saint-Germain e inoltre, con la sua vita di santa, lo edificava. Ma la connessione morfologica del bel naso e dello sguardo penetrante mi induceva tuttavia a classificare la signora di Marsantes nella stessa famiglia intellettuale e morale di suo fratello il duca. Non potevo credere che il solo fatto d'essere una donna e forse di essere stata infelice e di avere dalla sua l'opinione di tutti, potesse renderla tanto diversa dai suoi, come nelle canzoni di gesta dove tutte le virtù e le grazie sono riunite nella sorella di fratelli feroci. Mi sembrava che la natura, meno libera dei vecchi poeti, dovesse servirsi quasi esclusivamente degli elementi comuni alla famiglia e non potevo attribuirle un potere di innovazione tale da forgiare, con materiali analoghi a quelli che componevano uno sciocco e un rustico, uno spirito elevato senza alcuna tara di idiozia, una santa senza la minima macchia di brutalità. La signora di Marsantes indossava un abito di seta bianca a grandi palme, sulle quali spiccavano fiori di stoffa nera. Tre settimane prima, infatti, aveva perduto suo cugino Montmorency, il che non le impediva di far visite, andare a pranzi ristretti, sia pure col lutto. Era una gran dama. Per atavismo la sua anima era piena della frivolezza della vita di corte, con tutto quanto essa ha di superficiale e di rigoroso. La signora di Marsantes non aveva avuto la forza di rimpiangere a lungo suo padre e sua madre, ma per niente al mondo avrebbe indossato dei colori nel mese successivo alla morte di un cugino. Con me fu più che cortese perché ero l'amico di Robert e perché non appartenevo allo stesso mondo di Robert. Quella bontà si accompagnava a una falsa timidezza, a una specie di caduta intermittente della voce, dello sguardo, dei pensieri che si ritraggono in sé come una gonna indiscreta, per non occupare troppo spazio, per restare ben eretta, sia pure in scioltezza, come vuole la buona educazione.

Buona educazione che d'altronde non bisogna prendere troppo alla lettera, visto che parecchie di quelle dame si versavano spesso a un rilassamento dei costumi senza perdere mai la correttezza quasi infantile delle maniere. La signora di Marsantes era un po' irritante nella conversazione perché, ogni volta che si parlava di un plebeo, per esempio di Bergotte, di Elstir, diceva staccando le parole, facendole risaltare, salmodiandole su due toni differenti in una modulazione che era tipica dei Guermantes: «Ho avuto l'«onore», il grande «o-nore» di incontrare il signor Bergotte, di fare la conoscenza del signor Elstir», vuoi per far ammirare la sua umiltà, vuoi per quello stesso gusto che aveva il signor di Guermantes di tornare alle forme desuete, per protestare contro gli usi della cattiva educazione attuale in cui non ci si dice mai abbastanza «onorati». Quale che fosse tra le due la vera ragione, ad ogni modo si sentiva che, quando la signora di Marsantes diceva: «Ho avuto l'«onore», il grande «ono-re»», credeva di assolvere a un gran ruolo, e mostrare che sapeva accogliere i nomi degli uomini di valore così come li avrebbe ricevuti di persona nel suo castello, se si fossero trovati nelle vicinanze. D'altra parte, poiché la sua famiglia era numerosa, e lei l'amava molto, poiché, lenta nell'eloquio e amica delle spiegazioni, voleva far comprendere le parentele, si trovava (senza alcun desiderio di stupire e pur amando sinceramente parlare solo di commoventi contadini e di sublimi guardacaccia) a citare ad ogni istante tutte le famiglie mediatizzate d'Europa, cosa che le persone meno brillanti non le perdonavano e, se erano appena un po' intellettuali, schernivano come un segno di stupidità.

In campagna, la signora di Marsantes era adorata per tutto il bene che faceva, ma soprattutto perché la purezza di un sangue in cui da parecchie generazioni si riconosce solo quanto c'è di più grande nella storia di Francia, aveva cancellato dal suo modo di essere tutto ciò che la gente del popolo chiama «le arie» e le aveva dato la perfetta semplicità. Non aveva timore ad abbracciare una povera donna sventurata e le diceva di andare a farsi dare un carro di legna al castello. Era, dicevano, una perfetta cristiana. Teneva molto a far fare un matrimonio enormemente ricco a Robert. Essere una gran dama, è come giocare alla gran dama, vale a dire, in una certa misura, recitare la semplicità. E' una parte che costa estremamente cara, tanto più in quanto la semplicità incanta solo a condizione che gli altri sappiano che potremmo non esser semplici, cioè che siamo ricchissimi. Più

tardi, quando raccontai d'averla vista, mi dissero: «Vi sarete certo reso conto che è incantevole». Ma la vera bellezza è così particolare, così nuova, che non la si riconosce come bellezza. Quel giorno mi dissi soltanto che aveva un naso molto piccolo, occhi azzurrissimi, il collo lungo e l'aria triste.

«Ascolta», disse la signora di Villeparisis alla duchessa di Guermantes, «credo che tra poco riceverò la visita di una donna che non hai piacere di conoscere, preferisco avvertirti perché la cosa non ti secchi. D'altronde, puoi stare tranquilla, d'ora in avanti non l'avrò più in casa mia, ma è necessario che venga una sola volta, oggi. E' la moglie di Swann.» La signora Swann, vedendo le proporzioni che assumeva l'affaire Dreyfus, e temendo che le origini di suo marito si ritorcessero contro di lei, l'aveva supplicato di non fare mai più cenno all'innocenza del condannato. Quando lui non c'era, lei si spingeva ancora più avanti e faceva professione del più acceso nazionalismo; in questo d'altronde non faceva che seguire l'esempio della signora Verdurin, nella quale un antisemitismo borghese e latente s'era svegliato e aveva raggiunto una vera esasperazione. La signora Swann era riuscita in questo modo a entrare in alcune leghe di donne della buona società antisemite che cominciavano a formarsi, e aveva stretto relazioni con parecchie persone dell'aristocrazia. Può sembrare strano che, lungi dall'imitarle, la duchessa di Guermantes, così amica di Swann, avesse al contrario sempre resistito al suo desiderio, che lui non le aveva mai nascosto, di presentarle sua moglie. Ma più tardi si vedrà che era un difetto del carattere particolare della duchessa, che giudicava di «non dover» fare la tale o tal altra cosa, e imponeva con dispotismo ciò che aveva deciso il suo «libero arbitrio» mondano, assai arbitrario.

«Vi ringrazio dell'avvertimento», rispose la duchessa. «In effetti per me sarebbe spiacevole. Ma visto che la conosco di vista, mi alzerò in tempo.

- Ti assicuro, Oriane, che è piacevolissima, una moglie eccellente, disse la signora di Marsantes.

- Non ne dubito, ma non sento alcun bisogno di assicurarmene di persona.

- Sei stata invitata da lady Israëls?», chiese la signora di Villeparisis alla duchessa, per cambiare discorso.

«No, grazie a Dio, non la conosco, rispose la signora di Guermantes. Bisogna chiederlo a Marie-Aynard. Lei la conosce e mi sono sempre chiesta

il perché.

- In effetti l'ho conosciuta, rispose la signora di Marsantes, confesso il mio errore. Ma sono decisa a non frequentarla più. Pare che sia tra le peggiori e che nemmeno lo nasconda. Del resto, siamo stati tutti troppo fiduciosi, troppo ospitali. Non frequenterò più nessuno di quella nazione. Nel momento in cui chiudevamo la porta a dei vecchi cugini di provincia dello stesso sangue, la aprivamo agli ebrei. E ora vediamo come ci ringraziano. Ahimè! non ho niente da dire, ho un figlio adorabile e che va raccontando, da quel giovane pazzo che è, tutte le insanità possibili», aggiunse avendo inteso che d'Argencourt aveva fatto allusione a Robert. «Ma, a proposito di Robert, non l'avete visto per caso?», chiese alla signora di Villeparisis; «giacché è sabato, pensavo che avrebbe potuto passare ventiquattr'ore a Parigi e in tal caso sarebbe certamente venuto a trovarvi.» In realtà la signora di Marsantes pensava che suo figlio non avrebbe avuto permessi; ma siccome, in ogni caso, sapeva che se ne avesse avuto uno non sarebbe venuto dalla signora di Villeparisis, sperava, avendo l'aria di credere che avrebbe potuto trovarlo là, di fargli così perdonare, dalla zia suscettibile, tutte le visite che non le aveva fatto.

«Robert qui! Ma se non ho ricevuto nemmeno una sua riga! mi pare di non averlo più visto da Balbec.

- E' così occupato, ha tanto da fare», disse la signora di Marsantes.

Un impercettibile sorriso inarcò le ciglia della signora di Guermantes, che guardò il cerchio che con la punta dell'ombrello tracciava sul tappeto. Ogni volta che il duca aveva trascurato troppo apertamente sua moglie, la signora di Marsantes aveva preso clamorosamente, contro il proprio fratello, le difese della cognata. Quest'ultima conservava di quella protezione un ricordo riconoscente e rancoroso, ed era offesa solo per metà dalle scappatelle di Robert. In quel momento la porta si aprì di nuovo e lui entrò.

«Toh, quando si parla del Saint-Loup», disse la signora di Guermantes.

La signora di Marsantes, che dava le spalle alla porta, non aveva visto entrare suo figlio. Quando lo scorse, in quella madre la gioia vibrò come un colpo d'ala, il corpo della signora di Marsantes si sollevò per metà, il viso palpitò e lei fissò Robert con occhi meravigliati: «Come, sei venuto! Che gioia! Che sorpresa!

- Ah! “quando sipario del Saint-Loup”, ora capisco, disse il diplomatico belga scoppiando a ridere.

- Delizioso», replicò seccamente la signora di Guermantes che non amava i giochi di parole e aveva azzardato quello se non altro f per aver l'aria di burlarsi di se stessa. «Buon giorno, Robert», disse; «ebbene! ecco come ci si dimentica di una zia.» Chiacchierarono insieme per un istante, probabilmente di me, poiché mentre Saint-Loup si avvicinava a sua madre, la signora di Guermantes si voltò verso di me.

«Buon giorno, come state?», mi disse.

Lasciò piovere su di me la luce del suo sguardo azzurro, esitò un istante, spiegò e tese lo stelo del suo braccio, chinò in avanti il corpo che si raddrizzò rapidamente all'indietro come un arbusto piegato a forza e che, lasciato libero, ritorna alla sua posizione naturale. Agiva così sotto il fuoco degli sguardi di Saint-Loup che la osservava e compiva a distanza degli sforzi disperati per ottenere per me ancora di più da sua zia. Temendo che la conversazione cadesse, venne ad alimentarla e rispose per me: «Non va molto bene, è un po' stanco; del resto, andrebbe forse meglio se ti vedesse più spesso, giacché non ti nascondo che ama molto vederti.

- Ah! Ma è molto gentile», disse la signora di Guermantes con un tono volutamente banale, come se le avessi portato il mantello. «Sono molto lusingata.

- Be', io vado per un po' vicino a mia madre, ti cedo la mia sedia», mi disse Saint-Loup costringendomi così a sedere accanto a sua zia.

Tacemmo entrambi.

«Vi vedo qualche volta al mattino», mi disse come se stesse comunicandomi una notizia, e come se io non l'avessi vista. «Camminare fa molto bene alla salute.

- Oriane, disse sottovoce la signora di Marsantes, dicevate che sareste andata a trovare la signora di Saint-Ferréol, sareste così gentile da riferirle che non mi attenda per cena? Resterò in casa visto che ho Robert. Mi permetto di chiedervi di dire, passando da casa mia, di comprare subito quei sigari che piacciono a Robert, si chiamano 'Corona', nient'altro.» Robert si avvicinò; aveva inteso solo il nome della signora di Saint-Ferréol.

«Chi è mai questa signora di Saint-Ferréol?», domandò con un tono sorpreso e determinato, poiché affettava d'ignorare tutto quel che riguardava la buona società.

«Ma via, caro, lo sai bene», disse sua madre, «è la sorella di Vermandois; è lei che ti aveva regalato quel bel biliardo che amavi tanto.

- Come, è la sorella di Vermandois? non ne avevo la più pallida idea. Ah! la mia famiglia è strabiliante», disse voltandosi un poco verso di me e assumendo senza accorgersene le intonazioni di Bloch così come ne prendeva a prestito le idee, «conosce gente inaudita, gente che si chiama più o meno Saint-Ferréol (e staccando l'ultima sillaba di ogni parola), va al ballo, passeggia in carrozza, conduce un'esistenza favolosa. E' prodigioso.» La signora di Guermantes accennò con la gola quel rumore leggero, breve e forte come un sorriso forzato che si reprime e che era destinato a mostrare che prendeva parte, nella misura in cui vi era tenuta per parentela, allo spirito di suo nipote. Vennero ad annunciare che il principe di Faffenheim-MunsterburgWeinigen riferiva al signor di Norpois che era arrivato.

«Andate a riceverlo, signore», disse la signora di Villeparisis all'ambasciatore che andò incontro al primo ministro tedesco.

Ma la marchesa lo richiamò: «Aspettate, signore; sarà forse opportuno che gli mostri la miniatura dell'imperatrice Carlotta?

- Ah! credo che ne sarà incantato, disse l'ambasciatore con un tono penetrato e come se invidiasse quel fortunato ministro per il favore che lo attendeva.

- Ah, so che è un vero "ben pensante"», disse la signora di Marsantes, «ed è così raro tra gli stranieri. Ma sono informata. E' l'antisemitismo in persona.» Il nome del principe conservava, nella franchezza con cui le sue prime sillabe venivano - come si dice in musica - attaccate, e nella balbettante ripetizione che le scandiva, lo slancio, l'ingenuità manierata, le pesanti «delicatezze» germaniche proiettate come rameggi verdastri sullo «Heim» di smalto blu cupo che ostentava il misticismo d'una vetrata renana dietro le dorature pallide e finemente cesellate del Diciottesimo secolo tedesco. Quel nome conteneva, tra i diversi nomi di cui era formato, quello di una cittadina termale tedesca dove assai piccolo ero stato con la nonna, ai piedi di una montagna onorata dalle passeggiate di Goethe, e dei cui vigneti bevevamo al Kurhof i vini dalla denominazione composita e sonora come gli epiteti che Omero dà ai suoi eroi.

Sicché, avevo appena inteso pronunciare il nome del principe che, prima ancora di rammentare la stazione termale, esso mi parve diminuire, impregnarsi d'umanità, trovare abbastanza grande per lui un posticino nella

mia memoria alla quale aderì, familiare, terra terra, pittoresco, sapido, leggero, con un che d'autorizzato, di prescritto. Inoltre, il signor di Guermantes, spiegando chi fosse il principe, citò parecchie volte i suoi titoli, e riconobbi il nome di un villaggio attraversato dal fiume dove ogni sera, finita la cura, andavo in barca, tra nugoli di zanzare; e quello di una foresta abbastanza lontana perché il medico non mi desse il permesso di andarvi a passeggio. E difatti era comprensibile che la sovranità di quel signore si estendesse ai luoghi circostanti e associasse di nuovo, nell'enumerazione dei suoi titoli, i nomi che si potevano leggere l'uno accanto all'altro su una carta geografica. Così sotto la visiera del principe del Sacro Romano Impero e dello scudiero di Franconia, quello che vidi fu il viso di una terra amata dove s'erano spesso fermati per me i raggi del sole delle sei, almeno prima che il principe, Ringravio ed elettore palatino, non fu entrato. Dopo qualche istante seppi infatti che i proventi che traeva dalla foresta e dal fiume popolati di gnomi e di ondine, dalla montagna incantata dove s'innalza il vecchio Burg che serba il ricordo di Lutero e di Ludovico il Germanico, gli servivano per cinque automobili Charron, un palazzo a Parigi e uno a Londra, un palco all'Opera il lunedì e uno ai «martedì» del Théâtre François. Non mi sembrava, e nemmeno lui sembrava crederlo, che differisse dagli uomini di minor patrimonio e della stessa età che avevano una meno poetica origine. Aveva la loro cultura, il loro ideale, si rallegrava del proprio rango ma solo a causa dei vantaggi che gli conferiva, e aveva una sola ambizione nella vita, quella di essere eletto membro corrispondente dell'Académie, ragion per cui era venuto dalla signora di Villeparisis. Se quell'uomo, la cui moglie era alla testa del circolo più esclusivo di Berlino, aveva sollecitato di essere presentato alla marchesa, non è che ne avesse dapprincipio sentito il desiderio. Roso da anni da quell'ambizione di entrare all'Institut, disgraziatamente non aveva mai visto salire sopra i cinque il numero di Accademici disposti a votarlo. Sapeva che il signor di Norpois disponeva lui solo di almeno una decina di voti ai quali era in grado, grazie ad abili trattative, di aggiungerne altri. Sicché il principe, che l'aveva conosciuto in Russia quando erano entrambi ambasciatori, era andato a trovarlo e aveva fatto tutto il possibile per ingraziarselo. Ma aveva avuto un bel moltiplicare le cortesie, far avere al marchese decorazioni russe, citarlo in articoli di politica estera: s'era trovato dinanzi un ingrato, un uomo per cui tutte quelle attenzioni

sembravano non contare, che non aveva fatto avanzare di un solo passo la sua candidatura, e nemmeno gli aveva promesso il suo voto!

Indubbiamente il signor di Norpois lo riceveva con estrema gentilezza, anzi non voleva che si disturbasse e «si desse la pena di venire fino alla sua porta», si recava lui stesso al palazzo del principe e, quando il cavaliere teutonico aveva gettato lì: «Mi piacerebbe molto essere vostro collega», aveva risposto in tono penetrato: «Ah! ne sarei felicissimo!». E probabilmente un ingenuo, un dottor Cottard, si sarebbe detto: «Via, è qui in casa mia, è lui che ha tenuto a venire perché mi considera un personaggio più importante di lui, mi dice che sarebbe felice che io fossi dell'Académie, le parole avranno pure un significato, che diavolo! certamente se non mi propone di votare per me, è perché gli è uscito di mente. Parla troppo del mio grande potere, deve credere che le allodole mi caschino ai piedi già belle e arrostate, che posso avere tutti i voti che voglio, e per questo non mi offre il suo, ma mi basta metterlo con le spalle al muro, là, a quattrocchi e dirgli: Ebbene! votate per me, e sarà costretto a farlo».

Ma il principe di Faffenheim non era un ingenuo; era quel che il dottor Cottard avrebbe chiamato «un fine diplomatico» e sapeva che il signor di Norpois non gli era da meno, né era uomo che non fosse in grado di capire da sé che avrebbe fatto cosa gradita a un candidato votando per lui. Il principe, nelle sue ambasciate e in qualità di ministro degli Affari esteri, aveva tenuto, per il suo paese così come ora faceva per se stesso, parecchie di quelle conversazioni in cui si sa in anticipo fino a che punto vogliamo arrivare e ciò che non sapranno farci dire. Non ignorava che nel gergo diplomatico conversare significa offrire. E per questo aveva fatto avere al signor di Norpois il cordone di Sant'Andrea (91). Ma se avesse dovuto render conto al proprio governo del colloquio che in seguito aveva avuto col signor di Norpois, nel dispaccio avrebbe potuto dichiarare: «Ho capito di aver intrapreso la strada sbagliata».

Perché, non appena aveva ricominciato a parlare di Institut, il signor di Norpois gli aveva ripetuto: «Ciò mi piacerebbe molto, molto per i miei colleghi. Essi devono, penso, sentirsi veramente onorati che voi abbiate pensato a loro. E' una candidatura assai interessante, un po' al di fuori delle nostre abitudini. Sapete, l'Académie è molto tradizionalista, ha terrore di tutto ciò che suona appena un po' più nuovo. Personalmente la biasimo. Quante volte mi è capitato di lasciarlo intendere ai miei colleghi. Non so

nemmeno, Dio mi perdoni, se la parola fossilizzati non mi sia sfuggita più di una volta di labbra», aveva aggiunto con un sorriso scandalizzato, sottovoce, quasi «a parte», come in un effetto teatrale e lanciando al principe un'occhiata rapida e obliqua dei suoi occhi azzurri, come un vecchio attore che voglia valutarne l'effetto. «Voi capite, principe, che non vorrei lasciare che una personalità eminente come la vostra s'imbarchi in una partita persa in anticipo. Finché le idee dei miei colleghi resteranno così arretrate, ritengo sia saggio astenersi. State pur certo d'altronde che, se mai vedessi uno spirito un po' più nuovo, un po' più vivace, delinearsi in quel collegio che tende a diventare una necropoli, se prevedessi una possibilità per voi, sarei il primo ad avvertirvi.» «Il cordone di Sant'Andrea è stato un errore», pensò il principe; «i negoziati non hanno fatto un passo; non era questo che voleva. Non ho messo mano alla chiave giusta.» Era un genere di ragionamento di cui anche il signor di Norpois, formato alla stessa scuola del principe, sarebbe stato capace. Si può schernire la pedantesca futilità con la quale i diplomatici alla Norpois si estasiavano davanti a una parola ufficiale quasi insignificante. Ma la loro puerilità ha la sua contropartita: i diplomatici sanno che, nella bilancia che garantisce quell'equilibrio, europeo o d'altri continenti, che si chiama pace, i buoni sentimenti, i bei discorsi, le suppliche pesano ben poco; e che il peso maggiore, quello vero, determinante, consiste in ben altro, nella possibilità che l'avversario ha, se è abbastanza forte, ovvero non ha, di accontentare, tramite uno scambio, un desiderio. Con quest'ordine di verità, che una persona del tutto disinteressata, come mia nonna per esempio, non avrebbe capito, il signor di Norpois, il principe von*** avevano spesso avuto a che fare.

Incaricato d'affari in paesi con i quali eravamo stati a un passo dalla guerra, il signor di Norpois, inquieto per la piega che gli eventi stavano prendendo, sapeva benissimo che non era con la parola «Pace», o con la parola «Guerra», che gli sarebbero stati significati, ma con un'altra, banale in apparenza, terribile o benedetta, che il diplomatico, con l'aiuto del suo codice, avrebbe saputo immediatamente decifrare, e alla quale, per salvaguardare la dignità della Francia, avrebbe risposto con un'altra parola altrettanto banale ma dietro la quale il ministro della nazione nemica avrebbe visto subito: Guerra. E anzi, secondo un antico costume, analogo a quello che dava al primo approccio di due esseri promessi l'uno all'altro la forma di un incontro fortuito a una rappresentazione teatrale del Gymnase,

il dialogo in cui il destino avrebbe dettato la parola «Guerra» o la parola «Pace» generalmente non aveva avuto luogo nel gabinetto del ministro, ma sulla panchina di un «Kungarten» dove il ministro e il signor di Norpois andavano entrambi a una fonte termale per bere, alla sorgente, bicchierini di acqua curativa. Per una sorta di tacita convenzione, si incontravano all'ora della cura, dapprima facevano insieme un breve tratto di una passeggiata che, dietro la sua apparenza benigna, i due interlocutori sapevano tragica quanto un ordine di mobilitazione. Ora, in un affare privato come in quella presentazione all'Institut, il principe aveva fatto uso dello stesso sistema d'induzioni che gli era servito nella carriera diplomatica, dello stesso metodo di lettura attraverso simboli sovrapposti.

E certamente non si può pretendere che mia nonna e i suoi rari simili fossero stati i soli a ignorare quel genere di calcoli. In buona parte, la media dell'umanità, esercitando professioni prestabilite, raggiunge per difetto d'intuito l'ignoranza che la nonna doveva al suo alto disinteresse. Spesso bisogna scendere fino alle persone mantenute, uomini o donne, per dover cercare il movente dell'azione, o parole in apparenza innocenti, nell'interesse, nella necessità di vivere. Quale uomo non sa che, quando una donna che lui sta per pagare gli dice: «Non parliamo di denaro», quella frase deve essere contata, come si dice in musica, come «una battuta a vuoto», e che se più tardi lei dichiara: «Mi hai dato troppe pene, mi hai troppe volte nascosto il vero, sono al colmo», lui deve interpretare: «Un altro protettore le offre di più»? E ancora non è che il linguaggio di una prostituta abbastanza vicina in questo alle donne della buona società. La teppaglia fornisce degli esempi più efficaci.

Ma il signor di Norpois e il principe tedesco, seppure la teppaglia fosse loro sconosciuta, erano abituati a vivere sullo stesso piano delle nazioni, le quali sono, malgrado la loro grandezza, degli esseri egoisti e astuti, che si domano solo con la forza, con la considerazione del loro interesse, il quale può spingerle fino al delitto, un delitto spesso simbolico anch'esso, potendo la semplice esitazione a battersi, o il rifiuto di battersi, significare per una nazione: «perire». Ma giacché tutto questo non si trova scritto nei vari Libri gialli (92) né altrove, il popolo è volentieri pacifista; se è guerrafondaio, lo è istintivamente, per odio, per rancore, non per le ragioni decise dai capi di Stato informati dai Norpois.

L'inverno seguente il principe fu molto malato; guarì, ma il suo cuore restò colpito irrimediabilmente.

«Diavolo!», si disse, «non bisognerebbe perder del tempo dietro all'Institut; se la cosa va per le lunghe, si rischia di morire prima di essere nominati. Sarebbe veramente spiacevole.» Scrisse sulla politica di quegli ultimi venti anni uno studio per la “Revue des Deux Mondes” e vi si espresse a più riprese con i termini più lusinghieri nei confronti del signor di Norpois. Questi andò a trovarlo e lo ringraziò. Aggiunse che non sapeva come esprimere la sua gratitudine. Il principe si disse, come qualcuno che abbia appena provato un'altra chiave per una serratura: «Neanche questa va bene», e sentendosi un po' affannato, riaccompagnando Norpois pensò: «Maledizione! quei furfanti mi lasceranno crepare prima di farmi entrare.

Sbrighiamoci».

La sera stessa, incontrò il signor di Norpois all'Opera: «Caro ambasciatore», gli disse, «mi dicevate stamattina che non sapevate come provarmi la vostra riconoscenza; è esagerato, perché non me ne dovete affatto, ma ora avrò l'indelicatezza di prendervi in parola».

Il signor di Norpois non stimava il tatto del principe meno di quanto questi stimasse il suo. Capì immediatamente che il principe non stava per fargli una richiesta, ma un'offerta, e con sorridente affabilità si fece un dovere di ascoltarlo.

«Ecco, forse mi troverete molto indiscreto. Ci sono due persone alle quali sono molto attaccato e in maniera del tutto diversa come ora comprenderete, e che da poco si sono stabilite a Parigi, dove contano ormai di vivere: mia moglie e la granduchessa Jean. Daranno alcuni pranzi, in particolare in onore del re e della regina d'Inghilterra, e il loro sogno

sarebbe stato di offrire ai loro convitati una persona per la quale pur senza conoscerla entrambi provano una grande ammirazione. Confesso che non sapevo come fare per accontentare il loro desiderio quando ho appreso poco fa, per auguratissimo caso, che voi conoscete questa persona; so che vive assai ritirata, che vede solo poche persone, “happy few”; ma se mi concedete il vostro appoggio, con la benevolenza che mi testimoniate, sono sicuro che permetterà che mi presentiate a lei affinché io possa trasmettere il desiderio della granduchessa e della principessa. Forse acconsentirà a venire a pranzo con la regina d’Inghilterra e, chissà, se non l’annoieremo troppo, a passare le vacanze di Pasqua con noi a Beaulieu dalla granduchessa Jean. Questa persona è la marchesa di Villeparisis. Confesso che la speranza di divenire uno degli “habitués” di un simile salotto mi consolerebbe, mi farebbe esaminare senza cruccio la possibilità di rinunciare a presentarmi all’Institut. Anche in casa sua c’è uno scambio d’intelligenza e di raffinate conversazioni.» Con una sensazione di piacere inesprimibile il principe sentì che la serratura non opponeva resistenza e che finalmente questa chiave vi entrava.

«Una simile opzione è quanto mai inutile, caro principe», rispose il signor di Norpois; «niente si accorda meglio con l’Institut del salotto di cui parlate, che è un vero semenzaio di accademici. Trasmetterò la vostra richiesta alla signora marchesa di Villeparisis: ne sarà certamente lusingata. Quanto a venire a pranzo da voi, esce assai di rado e sarà forse più difficile. Ma vi presenterò e perorerete voi stesso la vostra causa. Soprattutto non bisogna rinunciare all’Académie; per l’appunto tra quindici giorni andrò a colazione, per partecipare poi insieme a lui a un’importante seduta, da Leroy-Beaulieu, senza il quale non si elegge nessuno; avevo già lasciato cadere davanti a lui il vostro nome che naturalmente conosce a perfezione. Aveva sollevato qualche obiezione. Ma si trova ad aver bisogno dell’appoggio del mio gruppo per le prossime elezioni, e ho intenzione di tornare alla carica; gli parlerò molto francamente dei legami quanto mai cordiali che ci uniscono, non gli nasconderò che, se vi presentate, chiederò a tutti i miei amici di votare per voi (il principe tirò un profondo sospiro di sollievo) e lui sa che ho molti amici.

Ritengo che, se riuscirò ad assicurarmi il suo appoggio, le vostre probabilità diverranno assai serie. Venite stasera alle sei dalla signora di Villeparisis, vi introdurrò e potrò farvi un resoconto del mio colloquio

mattutino.» Così il principe di Faffenheim era stato indotto a far visita alla signora di Villeparisis. La mia disillusione fu profonda quando parlò. Non avevo pensato che, se un'epoca ha dei tratti particolari e generali più forti di una nazionalità, dimodoché, in un dizionario illustrato in cui si arriva a fornire il ritratto autentico di Minerva, Leibniz con la sua parrucca e la sua gorgiera differisce ben poco da Marivaux o da Samuel Bernard (93), una nazionalità ha tratti particolari più forti di una casta. Ora, questi si tradussero dinanzi a me, non in un discorso in cui mi aspettavo di udire il fruscio degli Elfi e la danza dei Coboldi, ma in una trasposizione che nondimeno certificava quella poetica origine: il fatto che inchinandosi, piccolo, rosso e panciuto, dinanzi alla signora di Villeparisis, il Ringravio le disse: «Puonciorno, matama» con lo stesso accento di un portinaio alsaziano.

«Non volete che vi dia una tazza di tè, o una fetta di torta, è buonissima», mi disse la signora di Guermantes, desiderosa di mostrarsi il più possibile gentile con me. «Faccio gli onori di questa casa come se fosse la mia», aggiunse con un tono ironico che dava qualcosa di gutturale alla sua voce, come se avesse soffocato una risata rauca.

«Signore», disse la signora di Villeparisis al signor di Norpois, «vi ricorderete che avete qualcosa da dire al principe a proposito dell'Académie?» «Oh! mio Dio; è tempo che saluti la zia, se devo ancora passare dalla signora di Saint-Ferréol, e cenare poi dalla signora Leroi.» E la duchessa si alzò senza salutarmi. Aveva appena intravisto la signora Swann, che sembrò alquanto imbarazzata d'incontrarmi. Forse rammentava d'aver detto a me, prima che a chiunque altro, di essere convinta dell'innocenza di Dreyfus.

«Non voglio che mia madre mi presenti alla signora Swann», mi disse Saint-Loup.

«E' un'ex cocotte. Suo marito è ebreo e lei rompe le scatole col suo nazionalismo. Toh, ecco mio zio Palamède.» La presenza della signora Swann aveva per me un interesse particolare dovuto a un fatto avvenuto qualche giorno prima, e che è necessario riferire a causa delle conseguenze, che doveva avere molto più tardi, e che si seguiranno in dettaglio quando sarà il momento. Dunque, qualche giorno prima di quella visita, ne avevo ricevuta una che certo non mi aspettavo, quella di Charles Morel, il figlio, che non conoscevo, dell'ex cameriere del mio prozio. Questo prozio (in

casa sua avevo visto la signora in rosa) era morto l'anno precedente. Il suo cameriere aveva manifestato a più riprese il desiderio di venire a trovarmi; non conoscevo lo scopo della sua visita, ma l'avrei rivisto volentieri perché avevo saputo da Françoise che aveva conservato un vero culto per la memoria dello zio e faceva, ad ogni occasione, un pellegrinaggio al cimitero. Ma costretto ad andare a curarsi al suo paese, e contando di restarvi a lungo, mi delegava suo figlio. Fui sorpreso di veder entrare un bel ragazzo di diciott'anni, vestito piuttosto con lusso che con gusto, ma che tuttavia di tutto aveva l'aria fuorché d'un cameriere. Ci tenne del resto, fin dal principio, a tagliare ogni legame con l'ambiente della servitù da cui proveniva, informandomi con un sorriso soddisfatto che era primo premio al Conservatorio. Lo scopo della sua visita era questo: tra i ricordi dello zio Adolphe, suo padre ne aveva messi da parte certuni che aveva reputato sconvenienti inviare ai miei genitori ma che, pensava, erano tali da interessare un giovane della mia età. Erano fotografie delle attrici celebri, delle grandi mantenute che lo zio aveva conosciuto, le ultime immagini di quella vita di *viveur* che lui teneva separata, con una paratia stagna, dalla sua vita familiare. Mentre il giovane Morel me le mostrava, mi resi conto che affettava di parlarmi come a un suo pari. Nel darmi del «voi», e il meno spesso possibile del «signore», provava il piacere di qualcuno il cui padre aveva sempre impiegato, rivolgendosi ai miei genitori, la «terza persona». Quasi tutte le fotografie riportavano una dedica come: «Al mio migliore amico». Un'attrice più ingrata e più scaltra aveva scritto: «Al migliore degli amici», il che le permetteva, mi hanno assicurato, di dire che lo zio non era per nulla, neanche lontanamente, il suo migliore amico, ma l'amico che le aveva reso il maggior numero di piccoli favori, l'amico di cui si serviva, un bravissimo uomo, quasi un vecchio imbecille. Per quanto il giovane Morel cercasse di evadere dalle sue origini, si avvertiva che l'ombra dello zio Adolphe, venerabile e smisurata agli occhi del vecchio cameriere, non aveva cessato d'incombere, quasi sacra, sull'infanzia e la giovinezza del figlio.

Mentre guardavo le fotografie, Charles Morel esaminava la mia camera. E siccome cercavo un posto dove nasconderle: «Ma come mai», mi disse (con un tono in cui il rimprovero non aveva bisogno di esprimersi, tanto era nelle parole stesse), «non ne vedo nessuna di vostro zio nella vostra camera?». Sentii che stavo per arrossire, e balbettai: «Ma, credo di non

averne. - Come, non avete neanche una fotografia di vostro zio Adolphe che vi amava tanto! Ve ne manderò una tra le tante che ha il mio vecchio, e spero che la sistemerete nel posto d'onore sopra quel comò che avete per l'appunto ereditato da lui.» E' vero che, visto che non avevo neanche una foto di mio padre o di mia madre nella mia stanza, non c'era nulla di indecente nel fatto che non ve ne fosse una dello zio Adolphe. Ma non era difficile indovinare che per Morel, che aveva trasmesso quel punto di vista a suo figlio, lo zio era il personaggio importante della famiglia, dal quale i miei genitori non traevano che un debole riflesso. Io godevo maggiormente del loro favore perché lo zio diceva tutti i giorni che sarei diventato una specie di Racine, di Vaulabelle (94), storico e uomo politico), e Morel mi considerava quasi un figlio adottivo, un pupillo dello zio. Mi resi subito conto che il figlio di Morel era alquanto «arrivista». Così quello stesso giorno mi chiese, essendo anche un po' compositore, e in grado di mettere in musica qualche verso, se per caso non conoscessi qualche poeta con una posizione di rilievo nel mondo aristocratico. Gliene citai uno. Non conosceva le opere di quel poeta e non aveva mai sentito il suo nome, di cui prese nota. Orbene, seppi che poco tempo dopo aveva scritto a quel poeta per dirgli che, ammiratore fanatico delle sue opere, aveva musicato un suo sonetto e sarebbe stato felice se il librettista ne avesse fatto dare un'audizione pubblica in casa della contessa ***. Così correva troppo e smascherava il proprio piano. Il poeta, offeso, non rispose.

Quanto al resto, Charles Morel sembrava avere, oltre all'ambizione, una viva inclinazione per realtà più concrete. Aveva notato nel cortile la nipote di Jupien mentre lavorava a un gilè e, quantunque mi avesse solo detto di aver bisogno per l'appunto di un gilè «fantasia», intuì che la ragazza aveva prodotto su di lui una grande impressione. Non esitò a chiedermi di scendere e di presentarlo, «ma non in relazione alla vostra famiglia, voi mi capite, conto sulla vostra discrezione quanto a mio padre, dite solo un grande artista vostro amico, capirete, bisogna far buona impressione sui commercianti». Benché mi avesse insinuato che, non conoscendolo abbastanza per chiamarlo «caro amico» (questo lo capiva), davanti alla ragazza avrei potuto dirgli qualcosa come «non caro maestro evidentemente... quantunque, ma se vi fa piacere: caro grande artista», nella bottega evitai di «qualificarlo», come avrebbe detto SaintSimon, e mi accontentai di rispondere ai suoi «voi» con dei «voi». Adocchiò, tra certe

pezze di velluto, una di un rosso vivissimo e così sgargiante che, malgrado il suo cattivo gusto, in seguito non riuscì mai a indossare quel gilè.

La ragazza si rimise a lavorare con le sue due «apprendiste» ma mi sembrò che l'impressione fosse stata reciproca e che Charles Morel, che lei credette «del mio mondo» (soltanto più elegante e più ricco) le era singolarmente piaciuto.

Siccome ero rimasto assai stupito di trovare tra le fotografie che mi mandava suo padre una del ritratto di Miss Sacripant (cioè Odette) di Elstir, dissi a Morel, accompagnandolo fino al portone: «Temo non possiate informarmi in proposito. Mio zio conosceva bene quella signora? Non vedo in quale epoca della vita dello zio potrei situarla; e ciò m'interessa a causa del signor Swann.... Dimenticavo per l'appunto di dirvi che mio padre mi aveva raccomandato di attirare la vostra attenzione su quella signora. In effetti, quella cortigiana era a colazione da vostro zio l'ultima volta che l'avete visto. Mio padre non sapeva bene se poteva farvi entrare. Pare foste piaciuto parecchio a quella donna leggera, sicché lei sperava di rivedervi. Ma proprio in quel momento c'è stata un po' di lite in famiglia, a quanto mi ha detto mio padre, e non avete mai più rivisto vostro zio.» In quell'attimo sorrise, per salutarla da lontano, alla nipote di Jupien. Lei lo guardava e probabilmente ammirava il suo viso magro, dai lineamenti regolari, i capelli leggeri, gli occhi allegri. Quanto a me, stringendogli la mano, pensavo alla signora Swann, e mi dicevo stupefatto, tanto erano separate e differenti nel mio ricordo, che ormai avrei dovuto identificarla con la «signora in rosa».

Il signor di Charlus andò presto a sedersi accanto alla signora Swann. In tutte le riunioni cui presenziava, sprezzante verso gli uomini, corteggiato dalle donne, non tardava a far causa comune con la più elegante, della cui toilette faceva il proprio fiore all'occhiello. La “redingote” o il frac del barone lo facevano sembrare uno di quei ritratti di un grande colorista, di un uomo in nero, ma che ha accanto a sé, su una sedia, un mantello sgargiante che sta per indossare per qualche ballo in costume. Quel colloquio intimo, generalmente con qualche Altezza, procurava al signor di Charlus quel genere di distinzioni che amava. Per esempio, aveva per conseguenza che le padrone di casa concedessero, in una festa, solo al barone il diritto di una sedia in prima fila, tra le signore, mentre gli altri uomini si accalcavano nel fondo. Inoltre, impegnato, come pareva, a raccontare a voce alta divertenti storie alla dama incantata, il signor di Charlus era dispensato dall'andare a

salutare le altre, dunque dall'aver dei doveri da compiere. Dietro la barriera profumata che la bellezza prescelta gli creava, era isolato nel mezzo di un salotto come all'interno di una sala teatrale in un palco, e, quando venivano a salutarlo, attraverso, per così dire, la bellezza della sua compagna, era scusabile se rispondeva seccamente e senza smettere di parlare a una donna. Certo la signora Swann non possedeva il rango delle persone con le quali lui amava dare così mostra di sé.

Ma lui faceva professione d'ammirazione per costei, d'amicizia per Swann, sapeva che lei sarebbe stata lusingata della sua premura, ed era lui stesso lusingato d'esser compromesso dalla donna più bella tra quelle presenti.

La signora di Villeparisis d'altronde era contenta solo per metà di ricevere la visita del signor di Charlus. Questi, pur trovando dei grandi difetti nella zia, la amava molto. Ma, a tratti, sotto l'impeto della collera, di torti immaginari, le mandava, senza resistere ai suoi impulsi, delle lettere di violenza estrema nelle quali dava importanza a certe inezie che fino a quel momento sembrava non aver neppure notato. Tra gli altri esempi posso citare questo fatto, perché ne fui messo al corrente dal mio soggiorno di Balbec: la signora di Villeparisis, temendo di non avere con sé abbastanza denaro per prolungare la sua villeggiatura a Balbec, e non volendo, giacché era avara e aveva orrore delle spese superflue, farsene mandare da Parigi, si era fatta prestare tremila franchi dal signor di Charlus. Costui, un mese più tardi, irritato con sua zia per una ragione insignificante, glieli richiese a mezzo di un vaglia telegrafico. Ricevette duemilanovecentonovanta franchi più qualche spicciolo.

Vedendo sua zia qualche giorno dopo a Parigi e chiacchierando amichevolmente con lei, le fece notare con molto garbo l'errore commesso dalla banca incaricata del vaglia. «Ma non c'è errore, rispose la signora di Villeparisis, il vaglia telegrafico costa sei franchi e sessantacinque. - Ah! dal momento che è intenzionale, va benissimo», replicò il signor di Charlus. «Ve l'avevo detto solo nel caso non l'aveste saputo, perché in tal caso, se la banca avesse agito così con persone meno intime con voi di quanto sia io, ciò avrebbe potuto contrariarvi. - No, no, non c'è errore. - In fondo avete perfettamente ragione», concluse allegramente il signor di Charlus baciando teneramente la mano di sua zia. In effetti, non gliene voleva per nulla, sorrideva soltanto di quella piccola meschinità. Ma qualche tempo dopo,

avendo creduto che in una questione di famiglia sua zia avesse voluto giocarlo e «montare tutto un complotto contro di lui», siccome lei si trincerava alquanto scioccamente dietro certi uomini d'affari con i quali egli l'aveva per l'appunto sospettata d'essersi alleata contro di lui, le aveva scritto una lettera che traboccava di furore e d'insolenza. «Non mi accontenterò di vendicarmi», aggiungeva come post-scriptum, «vi renderò ridicola. Domani stesso andrò a raccontare a tutti la storia del vaglia telegrafico e dei sei franchi e sessantacinque che mi avete trattenuto sui tremila che vi avevo prestato, vi disonorerò.» Al contrario, il giorno dopo era andato a chiedere scusa a sua zia Villeparisis, avendo rimorso di una lettera che conteneva frasi davvero orribili. D'altronde a chi avrebbe potuto far sapere la storia del vaglia telegrafico? Non volendo più la vendetta ma una sincera riconciliazione, quella storia del vaglia ora l'avrebbe taciuta volentieri. Ma in precedenza l'aveva sparsa ai quattro venti, pur essendo in ottimi rapporti con la zia, l'aveva raccontata senza cattiveria, per far ridere, e perché era l'indiscrezione fatta persona. L'aveva raccontata, ma senza che la signora di Villeparisis lo sapesse. Sicché, saputo dalla sua lettera che lui contava di disonorarla divulgando una circostanza in cui lui stesso le aveva dichiarato che lei aveva ben agito, costei aveva pensato che lui l'avesse ingannata e che mentisse fingendo di amarla. Tutto si era poi appianato, ma nessuno dei due conosceva esattamente l'opinione dell'altro nei suoi riguardi.

Certo si trattò di un caso di liti intermittenti un po' particolare. D'ordine diverso erano quelle di Bloch e dei suoi amici. D'un altro ancora quelle del signor di Charlus, come si vedrà, con persone di tutt'altro genere che la signora di Villeparisis. Ciò nonostante bisogna tener presente che l'opinione che abbiamo gli uni degli altri, i rapporti d'amicizia, di famiglia, non hanno nulla di fisso se non in apparenza, ma sono eternamente in movimento come il mare. Di qui tante voci di divorzio tra sposi che parevano così perfettamente uniti e che, subito dopo, parlano teneramente l'uno dell'altro; tante infamie dette da un amico su un amico da cui lo credevamo inseparabile e col quale lo troveremo riconciliato prima di aver avuto il tempo di rimetterci dalla sorpresa; tanti rovesciamenti di alleanze in così poco tempo, tra i popoli.

«Mio Dio, si mette male tra lo zio e la signora Swann», mi disse Saint-Loup. «E la mamma che, nella sua innocenza, va a disturbarli. Tutto è puro

ai puri (95)!» Osservavo il signor di Charlus. Il ciuffetto di capelli grigi, l'occhio sorridente il cui sopracciglio era messo in rilievo dal monocolo, i fiori rossi all'occhiello, formavano come i tre vertici di un triangolo convulso e impressionante. Non avevo osato salutarlo, visto che non mi aveva fatto alcun cenno. Ora, benché non fosse girato dalla mia parte, ero persuaso che m'avesse visto; mentre raccontava qualche storia alla signora Swann il cui magnifico mantello color pansé arrivava a fluttuare su un ginocchio del barone, gli occhi erranti del signor di Charlus, simili a quelli di un venditore ambulante che tema l'arrivo dei «piedipiatti», avevano certamente esplorato ogni zona del salotto e scoperto tutte le persone che vi si trovavano. Il signor di Châtellerauld andò a salutarlo senza che niente nel viso del signor di Charlus rivelasse che aveva visto il giovane duca prima dell'istante in cui questi gli si parò dinanzi. Così, nelle riunioni un po' numerose come quella, il signor di Charlus conservava quasi costantemente un sorriso senza una direzione determinata né una destinazione particolare, e che, preesistendo in questo modo ai saluti dei nuovi arrivati, si trovava, quando costoro entravano nella sua zona, spogliato di ogni significazione di cortesia per loro. Nondimeno bisognava proprio che io andassi a salutare la signora Swann. Ma, siccome lei non sapeva se conoscessi la signora di Marsantes e il signor di Charlus, fu piuttosto fredda, temendo forse che le chiedessi di presentarmi. Mi diressi allora verso il signor di Charlus e me ne pentii subito perché, pur vedendomi benissimo, non ne diede alcun segno. Nel momento in cui mi inchinavo davanti a lui, trovai, distante dal suo corpo cui egli mi impediva di accostarmi con tutta la lunghezza del suo braccio teso, un dito, vedovo, si sarebbe detto, dell'anello episcopale, del quale aveva l'aria di offrire, perché la si baciasse, la sede consacrata, e dovetti dare l'impressione di esser penetrato, all'insaputa del barone e con un'effrazione di cui mi lasciava l'intera responsabilità, nella dispersione anonima e vacante del suo sorriso. Quella freddezza non ottenne di incoraggiare molto la signora Swann perché rinunciassse alla sua.

«Che aria stanca e agitata che hai!», disse la signora di Marsantes a suo figlio che era venuto a salutare il signor di Charlus.

Effettivamente lo sguardo di Robert a tratti sembrava raggiungere una profondità che poi lasciava subito come un tuffatore che abbia toccato il fondo. Quel fondo, che faceva così male a Robert quando lo toccava, al

punto che egli lo lasciava subito per poi tornarvi un istante dopo, era il pensiero di aver rotto con la sua amante.

«Non fa nulla», aggiunse sua madre accarezzandogli la guancia, «non fa nulla, è bello vedere il proprio ragazzo.» Ma quella tenerezza pareva irritare Robert, la signora di Marsantes prese in disparte suo figlio in fondo al salotto, là dove, in una nicchia tappezzata di seta gialla, alcune poltrone di Beauvais stipavano i loro arazzi violacei come degli iris purpurei in un campo di ranuncoli. La signora Swann, rimasta sola e avendo capito che ero amico di Saint-Loup, mi fece segno di andare accanto a lei. Non avendola più rivista da molto tempo, non sapevo di che parlarle. Non perdevo di vista il mio cappello fra tutti quelli che si trovavano sul tappeto, ma mi chiedevo curiosamente a chi potesse appartenere uno che non era quello del duca di Guermantes e al cui interno c'era una G sormontata dalla corona ducale.

Sapevo chi fossero tutti i visitatori e non ne trovavo uno che potesse esserne il proprietario.

«Come è simpatico il signor di Norpois, dissi alla signora Swann mostrandoglielo. - E' vero che Robert de Saint-Loup mi dice che è una peste, ma...

- Ha ragione», rispose lei.

E vedendo che il suo sguardo si riferiva a qualcosa che lei mi nascondeva, la tempestai di domande. Contenta forse di aver l'aria d'esser molto occupata da qualcuno in quel salotto dove non conosceva quasi nessuno, mi condusse in un angolo.

«Ecco quel che il signor di Saint-Loup avrà certamente voluto dirvi», mi rispose, «ma non riferiteglielo, perché mi troverebbe indiscreta e tengo molto alla sua stima, sono molto 'galantuomo', lo sapete. Ultimamente Charlus è stato a pranzo dalla signora di Guermantes; non so come, si è parlato di voi. Il signor di Norpois ha detto loro - è una sciocchezza, non datevi pensiero per questo, nessuno le ha dato importanza, si sapeva bene da che bocca venisse - che siete un adulatore mezzo isterico.» Ho già raccontato in precedenza il mio stupore che un amico di mio padre, come era il signor di Norpois, avesse potuto esprimersi così parlando di me. Ne provai uno ancor maggiore venendo a sapere che la mia emozione di quel lontano giorno in cui avevo parlato della signora Swann e di Gilberte era nota alla principessa di Guermantes dalla quale mi credevo ignorato. Ciascuna delle nostre azioni, delle nostre parole, delle nostre attitudini è

separata dal «mondo», dalle persone che non l'hanno percepita direttamente, da un mezzo la cui permeabilità varia infinitamente e ci resta sconosciuta; avendo appreso dall'esperienza che quel tal discorso importante che ci eravamo vivamente augurati fosse divulgato (come quelli così entusiasti che un tempo tenevo a chiunque e in qualsiasi occasione sulla signora Swann, pensando che fra tanti semi sparsi ce ne sarebbe pure stato uno che avrebbe germogliato) ha finito, spesso a causa del nostro stesso desiderio, con l'essere immediatamente sotterrato, quanto a maggior ragione saremmo lontani dal credere che quella tal minuscola parola, dimenticata da noi stessi, anzi mai pronunciata da noi e formatasi per strada per l'imperfetta rifrazione di una parola diversa, sarebbe stata trasportata, senza che mai la sua marcia venisse arrestata, a distanze infinite - nella fattispecie fino alla principessa di Guermantes - e andasse a divertire a nostre spese il banchetto degli dèi. Ciò che rammentiamo della nostra condotta resta ignorato dal nostro vicino più prossimo; ciò che dimentichiamo di aver detto, anzi ciò che non abbiamo detto, provocherà l'ilarità addirittura in un altro pianeta, e l'immagine che gli altri si fanno delle nostre azioni e dei nostri gesti non assomiglia a quella che ce ne facciamo noi stessi, più di quanto non assomigli a un disegno un qualche ricalco mal fatto in cui talvolta a un tratto nero corrisponde uno spazio vuoto, e a una parte bianca un contorno inesplicabile.

Può del resto accadere che ciò che non è stato copiato sia un qualche tratto irrealistico che vediamo solo per compiacenza, e che ciò che ci sembra aggiunto al contrario ci appartenga, ma così essenzialmente che ci sfugge. Dimodoché quella strana copia che ci pare poco rassomigliante possiede talvolta il genere di verità, di certo poco lusinghiero ma profondo e utile, di una fotografia ai raggi X. Non è una ragione per cui dobbiamo riconoscervici. Qualcuno che ha l'abitudine di sorridere nello specchio alla sua bella faccia e al suo bel torace, se gli si mostra la sua radiografia, avrà, dinanzi a quel rosario di ossa, che gli viene indicato come un'immagine di se stesso, il medesimo sospetto di equivoco che ha il visitatore di una mostra quando davanti a un ritratto di ragazza legge nel catalogo: Dromedario sdraiato. Più tardi, di questo scarto tra la nostra immagine, secondo che essa sia disegnata da noi stessi, o da altri, dovevo rendermi conto per altre persone, che vivevano beatamente nel mezzo di una collezione di fotografie che loro stessi avevano scattate, mentre là intorno

facevano smorfie, immagini spaventose, abitualmente invisibili per essi, ma che li immergevano nello stupore se per caso qualcuno gliele mostrava dicendo loro: «Siete voi».

Qualche anno prima sarei stato felicissimo di dire alla signora Swann «a che proposito» ero stato così tenero col signor di Norpois, poiché quel «proposito» era il desiderio di conoscerla. Ma non lo sentivo più, non amavo più Gilberte.

D'altra parte, non mi riusciva di identificare la signora Swann con la signora in rosa della mia infanzia. Così parlai della donna che mi preoccupava in quel momento.

«Avete visto poco fa la duchessa di Guermantes?», chiesi alla signora Swann.

Ma giacché la duchessa non salutava la signora Swann, costei voleva aver l'aria di considerarla una persona senza interesse e della cui presenza nemmeno ci si accorge.

«Non so, non ho “realizzato”», mi rispose con un'aria sgradevole, impiegando un termine tradotto dall'inglese.

Avrei tuttavia voluto avere informazioni non solo sulla signora di Guermantes, ma su tutti gli esseri che la avvicinavano, e, proprio come Bloch, con la mancanza di tatto di chi cerca nella propria conversazione non di piacere agli altri ma di delucidare, egoisticamente, certi aspetti che lo interessano, nel tentativo di rappresentarmi esattamente la vita della signora di Guermantes, interrogavo la signora di Villeparisis sulla signora Leroi.

«Sì, ho capito», rispose lei con affettato disprezzo, «la figlia di quei grossi mercanti di legname. So che ora riceve gente, ma vi dirò che sono troppo vecchia per fare nuove conoscenze. Ho conosciuto persone così interessanti, così amabili, che credo davvero la signora Leroi non aggiungerebbe niente a quel che già ho.» La signora di Marsantes che faceva da dama d'onore alla marchesa mi presentò al principe e non aveva ancora finito che anche il signor di Norpois mi presentava, nei termini più calorosi. Forse trovava comodo farmi una gentilezza che non intaccasse affatto il suo credito visto che per l'appunto ero stato appena presentato, forse perché pensava che uno straniero, sia pure illustre, fosse meno al corrente dei salotti francesi e potesse credere che gli avessero presentato un giovanotto dell'alta società, forse per esercitare una delle sue prerogative, quella di aggiungere il peso della propria raccomandazione di ambasciatore,

o per il gusto arcaico di far rivivere in onore del principe l'usanza lusinghiera per cui erano necessari due padrini se si voleva esser presentati a un'Altezza.

La signora di Villeparisis interpellò il signor di Norpois, provando il bisogno di fargli dire da lui che non doveva rimpiangere di non conoscere la signora Leroi.

«Non è vero, signor ambasciatore, che la signora Leroi è una persona senza interesse, assai inferiore a tutte quelle che frequentano questa casa, e che ho avuto ragione a non invitarla?».

Vuoi per indipendenza, vuoi per stanchezza, il signor di Norpois si accontentò di rispondere con un saluto pieno di rispetto ma svuotato di significato.

«Signore», gli disse la signora di Villeparisis ridendo, «ci sono persone davvero ridicole. Pensate che oggi ho ricevuto la visita di un signore che voleva farmi credere di aver più piacere a baciare la mia mano che non quella di una ragazza.» Capii subito che era Legrandin. Il signor di Norpois sorrise con una lieve strizzatina d'occhi, come se si trattasse di una concupiscenza così naturale che non si poteva volerne a chi la provava, quasi d'un inizio di romanzo che lui era pronto ad assolvere, anzi a incoraggiare, con un'indulgenza perversa alla Voisenon o alla Crébillon figlio (96).

«Molte mani di giovani donne sarebbero incapaci di fare quel che ho visto qui», disse il principe mostrando gli acquarelli cominciati dalla signora di Villeparisis.

E le chiese se aveva visto i fiori di Fantin-Latour (97), dei quali c'era stata da poco una mostra.

«Sono di prim'ordine e, come si dice oggi, d'un bel pittore, di uno dei maestri della tavolozza», dichiarò il signor di Norpois; «trovo tuttavia che non possano reggere il paragone con quelli della signora di Villeparisis nei quali riconosco meglio il colorito del fiore.» Anche supponendo che la parzialità del vecchio amante, l'abitudine a lusingare, le opinioni ammesse in un simile ambiente dettassero simili parole all'ex ambasciatore, queste provavano tuttavia su quale totale assenza di gusto autentico riposi il giudizio artistico delle persone del bel mondo, così arbitrario che un niente può condurlo alle peggiori assurdità, sulla cui strada non incontra alcuna impressione veramente sentita che lo arresti.

«Non ho alcun merito nel conoscere i fiori, ho sempre vissuto nei campi», rispose modestamente la signora di Villeparisis. «Ma», aggiunse graziosamente rivolgendosi al principe, «se giovanissima ne ho avuto nozioni un po' più serie degli altri ragazzini di campagna, lo devo a un uomo ragguardevole della vostra nazione, il signor Schlegel. L'ho incontrato a Broglie dove mia zia Cordelia (98).

(la marescialla di Castellane) mi aveva portata. Ricordo benissimo che il signor Lebrun, il signor di Salvandy, il signor Doudan (99) lo facevano parlare sui fiori. Ero una ragazzina, non potevo capire bene quel che diceva. Ma si divertiva a farmi giocare e, tornato nel vostro paese, mi mandò un bell'erbario come ricordo di una passeggiata che avevamo fatto in carrozza in Val Richer e dove m'ero addormentata sulle sue ginocchia. Ho sempre conservato quell'erbario che mi ha insegnato a notare molte particolarità dei fiori che altrimenti non mi avrebbero colpita. Quando la signora di Barante (100) ha pubblicato alcune lettere della signora di Broglie, belle e affettate come lei stessa era, avevo sperato di trovarvi alcune di quelle conversazioni del signor Schlegel. Ma era una donna che nella natura cercava solo argomenti a favore della religione.» Robert mi chiamò in fondo al salotto, dov'era con sua madre. «Come sei stato gentile, gli dissi, come potrò ringraziarti? Possiamo pranzare insieme domani?

- Domani, se vuoi, ma allora con Bloch; l'ho incontrato sulla porta; dopo un attimo di freddezza, perché avevo, mio malgrado, lasciato senza risposta due sue lettere (non mi ha detto che si era offeso per questo ma l'ho capito), è stato di una tenerezza tale che non posso mostrarmi ingrato verso un simile amico. Tra di noi, almeno da parte sua, so bene che è per la vita e per la morte.» Non credo che Robert si ingannasse totalmente, la denigrazione furiosa era spesso in Bloch l'effetto di una vera simpatia che doveva aver creduto non gli fosse ricambiata. E siccome aveva poca immaginazione per la vita degli altri, non pensava che si può essere stati ammalati o in viaggio, ecc; un silenzio di otto giorni gli sembrava subito provenire da una freddezza voluta. Così non ho mai creduto che le sue peggiori violenze di amico, e più tardi di scrittore, fossero molto profonde. Si esasperavano se si rispondeva loro con una dignità gelida, o con una bassezza che lo incoraggiava a raddoppiare i colpi, ma cedevano spesso a una calorosa simpatia. «Quanto al gentile», continuò SaintLoup, «tu ritieni che io lo sia stato con te, ma non lo sono stato del tutto, la zia dice che sei tu

che scappi da lei, che non le dici una parola. Si chiede se per caso non hai qualcosa contro di lei.» Fortunatamente per me, se anche mi fossi fatto ingannare da quelle parole, la nostra partenza per Balbec, che credevo imminente, mi avrebbe impedito di cercare di rivedere la signora di Guermantes, di assicurarle che non avevo niente contro di lei e di metterla così nella necessità di provarmi che era lei ad avere qualcosa contro di me. Ma mi fu sufficiente ricordare che lei non mi aveva nemmeno offerto di andare a vedere i suoi Elstir. D'altronde non era una delusione; non m'ero affatto aspettato che lei me ne parlasse; sapevo di non piacerle, di non dover sperare di farmi amare da lei; il meglio che avessi potuto augurarmi era che, grazie alla sua bontà, serbassi di lei, visto che non l'avrei rivista prima di lasciare Parigi, un'impressione interamente dolce, che avrei portato con me a Balbec indefinitamente prolungata, intatta, invece di un ricordo misto d'ansia e di tristezza.

Ad ogni istante la signora di Marsantes interrompeva la sua conversazione con Robert per dirmi quanto spesso lui le avesse parlato di me, quanto mi volesse bene; mi usava una premura che mi faceva quasi pena, perché la sentivo dettata dal suo timore di essere offesa per causa mia con quel figlio che quel giorno non aveva ancora visto, col quale era stata impaziente di trovarsi sola, e sul quale credeva che l'influenza che lei esercitava non uguagliasse e dovesse pertanto governare la mia. Avendomi sentito poco prima chiedere a Bloch notizie di Nissim Bernard, suo zio, la signora di Marsantes s'informò se era quello che aveva abitato a Nizza.

«In tal caso, vi ha conosciuto il signor di Marsantes prima che mi sposasse», aveva risposto la signora di Marsantes. «Mio marito me ne ha spesso parlato come di un'ottima persona, un cuore delicato e generoso.» «E dire che per una volta non aveva mentito, è incredibile», avrebbe pensato Bloch.

Per tutto il tempo avrei voluto dire alla signora di Marsantes che Robert aveva infinitamente più affetto per lei che per me, e che, quand'anche lei m'avesse testimoniato dell'ostilità, non era nella mia natura cercare di metterlo contro di lei, distaccarlo da lei. Ma dopo che la signora di Guermantes se n'era andata, ero più libero di osservare Robert, e soltanto allora mi avvidi che una specie di collera sembrava essersi nuovamente levata in lui, affiorando sul suo volto indurito e cupo. Temevo che al ricordo

della scenata del pomeriggio si sentisse umiliato di fronte a me per essersi lasciato trattare così duramente dalla sua amante, senza reagire.

Bruscamente si strappò da sua madre che gli aveva cinto il collo con un braccio, e venendo da me mi trascinò dietro il piccolo banco fiorito della signora di Villeparisis dove costei s'era riseduta, facendomi segno di seguirlo nel salottino. Mi ci diressi piuttosto rapidamente, allorché il signor di Charlus, il quale aveva forse pensato che stessi andando verso l'uscita, lasciò bruscamente il signor di Faffenheim col quale chiacchierava, e con un rapido giro si trovò di fronte a me. Vidi con inquietudine che aveva preso il cappello al cui interno c'era una G e la corona ducale. Nel vano della porta del salottino mi disse senza guardarmi: «Giacché vedo che adesso venite in società, concedetemi allora il piacere di venirmi a trovare. Ma è abbastanza complicato», aggiunse con un'aria d'indifferenza e di calcolo e come se si fosse trattato di un piacere che aveva paura di non ritrovare più una volta che si fosse lasciato sfuggire l'occasione di combinare con me il mezzo per realizzarlo. «Sto poco in casa, bisognerebbe che mi scriveste. Ma preferirei spiegarvelo più tranquillamente. Tra un attimo me ne andrò. Volete 'fare due passi con me? Vi tratterò solo un istante.

- Farestes bene a fare attenzione, signore, gli dissi. Avete preso per errore il cappello di un altro.

- Volete forse impedirmi di prendere il mio cappello?» Supponevo, visto che la stessa faccenda era successa a me poco prima, che qualcuno si fosse portato via il suo cappello e che lui ne avesse pescato uno a caso per non rincasare a capo scoperto, e che lo mettessi in imbarazzo svelando la sua astuzia. Sicché non insistetti. Gli dissi che bisognava dicesi prima due parole a Saint-Loup. «Sta parlando con quell'idiota del duca di Guermantes, aggiungi. - E' straordinario quello che avete detto, lo riferirò a mio fratello. - Ah! credete forse che questo possa interessare il signor di Charlus?» (Mi figuravo che, se aveva un fratello, anche quel fratello doveva chiamarsi Charlus. Saint-Loup mi aveva pur dato qualche spiegazione laggiù a Balbec, ma l'avevo dimenticata.) «E chi parla del signor di Charlus?», mi disse il barone con aria insolente. «Andate pure da Robert. So che stamattina avete partecipato a una di quelle colazioni da orgia che lui fa con una donna che lo disonora. Dovreste proprio usare la vostra influenza su di lui per fargli capire quanto dispiacere causa alla sua povera madre, e a noi

tutti trascinando il nostro nome nel fango.» Avrei voluto rispondere che in quella avvilente colazione si era parlato solo di Emerson, di Ibsen, di Tolstoj, e che la giovane donna aveva fatto una predica a Robert affinché bevessero solo dell'acqua. Nel tentativo di arrecare qualche balsamo a Robert che credevo ferito nell'orgoglio, cercai di scusare la sua amante. Non sapevo che in quel momento, malgrado la sua collera contro di lei, era se stesso che rimproverava. Anche nelle liti tra un buono e una malvagia e quando la ragione sta interamente da una parte, capita sempre un'inezia che può dare alla malvagia l'apparenza di non avere torto almeno su un punto. E siccome lei trascura tutti gli altri, per poco che il buono abbia bisogno di lei, sia demoralizzato dalla separazione, il suo abbattimento lo renderà scrupoloso, si ricorderà i rimproveri assurdi che gli sono stati mossi e si chiederà se per caso essi non abbiano un qualche fondamento.

«Credo di aver avuto torto in quella faccenda della collana», mi disse Robert.

«E' chiaro che non l'avevo fatto con una cattiva intenzione, ma so bene che gli altri non vedono le cose dal nostro stesso punto di vista. Lei ha avuto un'infanzia durissima. Per lei io sono pur sempre il ricco che crede di arrivare a tutto col suo denaro, e contro il quale il povero non può lottare, si tratti d'influenzare Boucheron o di vincere un processo davanti a un tribunale.

Certamente è stata molto crudele, con me che non ho mai desiderato altro che il suo bene. Ma mi rendo ben conto, lei crede che io abbia voluto farle sentire che potevo tenerla in pugno con i soldi, e non è vero. Lei che mi ama tanto, chissà cosa deve dirsi! Povera cara, se tu sapessi, ha certe delicatezze, non posso dirti, per me ha fatto spesso cose adorabili. Come dev'essere infelice in questo momento! In ogni caso, succeda quel che succeda, non voglio che mi prenda per un bruto, corro da Boucheron a prendere la collana. Chissà, forse vedendo che agisco così riconoscerà i suoi torti. Vedi, è l'idea che lei soffra in questo momento che non riesco a sopportare! Ciò che noi stessi soffriamo, lo conosciamo, è niente.

Ma lei, dire tra me e me che soffre, e non potermelo immaginare, credo che diventerò pazzo, preferirei non vederla mai più che lasciarla soffrire. Che sia felice senza di me, se è questo che le occorre, è tutto quel che chiedo.

Ascolta, lo sai, per me, tutto ciò che la riguarda è immenso, assume qualcosa di cosmico, corro dal gioielliere e quindi a chiederle perdono. Finché resto qua, che cosa potrà pensare di me? Se solo sapesse che sto per arrivare! In ogni caso potresti venire da lei; chissà, forse tutto si arrangerà. Forse», disse con un sorriso, quasi non osando credere a un tal sogno, «andremo tutti e tre a cena in campagna. Ma non si può ancora sapere, con lei ci so fare così poco; povera piccola, forse la ferirò ancora. E poi, forse, la sua decisione è irrevocabile.» Robert mi trascinò bruscamente verso sua madre.

«Addio», le disse: «sono costretto a partire. Non so quando tornerò in permesso, probabilmente non prima di un mese. Ve lo scriverò non appena lo saprò».

Certo Robert non era affatto uno di quei figli che, quando sono in società con la madre, credono che un atteggiamento esasperato nei loro riguardi debba fare da contrappeso ai sorrisi e ai saluti che essi rivolgono agli estranei. Niente è più diffuso di questa odiosa vendetta di coloro che sembrano credere che la villania verso i propri cari costituisca un naturale complemento del cerimoniale. Qualsiasi cosa dica la povera madre, suo figlio, come se fosse stato condotto là suo malgrado e volesse far pagare cara la sua presenza, controbatte immediatamente con una contraddizione ironica, precisa, crudele, l'asserzione timidamente arrischiata; la madre si fa subito indietro, senza per questo disarmarlo, dinanzi all'opinione di questo essere superiore che continuerà a vantare a chiunque in sua assenza, come una natura deliziosa, e che tuttavia non le risparmia nessuno dei suoi sarcasmi. Saint-Loup non era affatto così, ma l'angoscia che l'assenza di Rachel gli provocava faceva sì che, per altre ragioni, egli non fosse meno duro con sua madre di quanto non lo siano quei figli con le loro. E alle parole che disse vidi lo stesso fremito, simile a quello di un'ala, che la signora di Marsantes non era riuscita a reprimere all'arrivo di suo figlio, tenderla tutta; ma ora era un viso ansioso, occhi desolati quelli con cui lei lo fissava.

«Come, Robert, te ne vai? Sul serio? Piccolo mio! L'unico giorno che potevo vederti!» E quasi a bassa voce, con l'inflessione più naturale, una voce dalla quale si sforzava di bandire ogni tristezza per non ispirare a suo figlio una pietà che sarebbe forse stata crudele per lui, o inutile, e buona

solo a irritarlo, come argomento di puro buon senso aggiunse: «Sai che non è gentile andarsene così».

Ma a quella semplicità aggiunse tanta timidezza per mostrargli che non interferiva nella sua libertà, tanta tenerezza perché lui non le rimproverasse di intralciare i suoi piaceri, che Saint-Loup non poté non scorgere in se stesso la possibilità di intenerirsi, vale a dire un ostacolo a passare la serata con la sua amica. Sicché andò in collera: «E' spiacevole, ma gentile o no, è così».

E fece a sua madre quei rimproveri che probabilmente sentiva di meritare lui stesso; è così che gli egoisti hanno sempre l'ultima parola; avendo stabilito fin dal principio che la loro decisione è irrevocabile, più il sentimento cui si fa appello perché rinuncino ad essa li tocca, più essi trovano condannabili, non tanto loro stessi che resistono, quanto quelli che li mettono nella necessità di resistere, dimodoché la loro durezza può arrivare alla crudeltà estrema senza che ciò, ai loro occhi, ottenga altro che aggravare la colpa dell'essere abbastanza indelicato da soffrire, da avere ragione e da causar loro tanto vilmente il dolore di dover agire contro la loro stessa pietà. D'altronde, la signora di Marsantes smise da sé d'insistere, poiché capiva che non lo avrebbe trattenuto.

«Ti lascio», mi disse, «però, mamma, non trattenetelo a lungo perché tra poco deve andare a fare una visita.» Capivo benissimo che la mia presenza non poteva fare alcun piacere alla signora di Marsantes, ma preferivo non andarmene con Robert affinché lei non pensasse che ero coinvolto in quei piaceri chela privavano di lui. Avrei voluto trovare qualche scusa alla condotta di suo figlio, meno per affetto per lui che per pietà per lei. Ma lei parlò per prima: «Povero ragazzo», mi disse, «sono sicura che gli ho fatto pera. Vedete, signore, le madri sono molto egoiste, mentre ha così pochi piaceri, lui che viene così di rado a Parigi. Mio Dio, se non fosse ancora andato via, vorrei raggiungerlo, non per trattenerlo, certo, ma per dirgli che non gliene voglio, che credo abbia avuto ragione. Non vi secca se do un'occhiata sulla scala?».

E andammo fin là: «Robert! Robert!», gridò. «No, è andato via, troppo tardi».

Ora mi sarei incaricato così volentieri della missione di far rompere Robert con la sua amante, come solo poche ore prima avrei fatto di tutto perché andasse a vivere da solo con lei. In un caso Saint-Loup mi avrebbe

giudicato un amico traditore, nell'altro la sua famiglia mi avrebbe chiamato il suo genio malvagio.

Tuttavia ero lo stesso uomo a poche ore di distanza.

Rientrammo in salotto. Non vedendo tornare Saint-Loup, la signora di Villeparisis scambiò col signor di Norpois quello sguardo dubbioso, ironico e senza troppa pietà che si ha mostrando una sposa troppo gelosa o una madre troppo tenera (che danno spettacolo di sé agli altri) e che significa: «Toh, dev'esserci stata burrasca».

Robert andò dalla sua amante portandole lo splendido gioiello che, secondo i loro accordi, non avrebbe più dovuto regalarle, ma d'altronde le cose non cambiarono perché lei non lo volle, e nemmeno in seguito lui riuscì mai a farglielo accettare. Certi amici di Robert pensavano che quelle prove di disinteresse che lei dava fossero calcolate per attaccarlo di più a sé. Tuttavia lei non teneva al denaro, tranne forse per poterlo spendere senza parsimonia.

L'ho vista fare a vanvera, a persone che credeva povere, carità insensate. «In questo momento», dicevano a Robert i suoi amici per controbilanciare con le loro cattive parole un atto disinteressato di Rachel, «in questo momento dev'essere nella galleria delle Folies-Bergère. Questa Rachel, è un enigma, una vera sfinge.» Del resto quante donne disinteressate, visto che sono mantenute, non si vedono, con una delicatezza che fiorisce nel cuore di quell'esistenza, porre loro stesse mille piccoli limiti alla generosità del loro amante!

Robert ignorava quasi tutte le infedeltà della sua amante e faceva lavorare la mente su cose che erano solo nullità insignificanti a confronto della vera vita di Rachel, vita che ogni giorno cominciava solo quando lui la lasciava. Ignorava quasi tutte quelle infedeltà. Lo si sarebbe potuto informare su di esse senza intaccare la sua fiducia in Rachel; poiché è un'affascinante legge di natura che si manifesta in seno alle società più complesse, il fatto che si viva nella perfetta ignoranza di ciò che si ama. Da una parte dello specchio, l'innamorato si dice: «E' un angelo, giammai mi si concederà, non mi resta che morire, e tuttavia lei mi ama; mi ama tanto che forse... ma no, non è possibile». E nell'esaltazione del desiderio, nell'angoscia dell'attesa, quanti gioielli mette ai piedi di quella donna, come corre a farsi prestare del denaro per evitarle una preoccupazione! Frattanto, dall'altra parte della parete di vetro attraverso la quale queste

conversazioni non passeranno più di quanto non succeda a quelle che dei passanti si scambiano davanti a un acquario, il pubblico dice: «Non la conoscete? Mi congratulo con voi, ha depredato, rovinato non so quante persone, non esiste una ragazza peggiore di lei. E' un'autentica scroccona. E furba!». E forse il pubblico non ha tutti i torti per quanto riguarda quest'ultimo epiteto, perché perfino l'uomo scettico che non è veramente innamorato di quella donna e a cui lei piace soltanto dice ai suoi amici: «Ma no, mio caro, non è affatto una mantenuta; non dico che in vita sua non abbia avuto due o tre capricci, ma non è una donna che si fa pagare, altrimenti sarebbe troppo cara. Con lei sono cinquantamila franchi o niente». Orbene, lui ha speso cinquantamila franchi per lei, l'ha avuta una volta, ma lei, trovando d'altronde per questo un complice in lui stesso, nella persona del suo orgoglio, ha saputo convincerlo che lui era di quelli che l'avevano avuta per niente. Questa è la società, dove ciascun essere è doppio, e dove il più svergognato, il più malfamato, non sarà mai noto all'altro se non nel fondo e sotto la protezione di un guscio, di un soffice bozzolo, di una deliziosa curiosità naturale. A Parigi c'erano due oneste persone che Saint-Loup non salutava più, e delle quali non parlava mai senza che gli tremasse la voce, chiamandole sfruttatori di donne: entrambi erano stati rovinati da Rachel.

«Solo una cosa mi rimprovero», mi disse a bassa voce la signora di Marsantes, «di avergli detto che non era gentile. Lui, questo figlio adorabile, unico, come non ce ne sono altri, per una volta che lo vedo, dirgli che non era gentile, preferirei aver ricevuto una bastonata, perché sono certa che, per quanto piacere possa trarre dalla serata, lui che ne ha ben pochi, gli sarà rovinato da quella parola ingiusta. Ma, signore, non vi trattengo, dal momento che avete fretta.» La signora di Marsantes mi disse arrivederci con ansia. Quei sentimenti si riferivano a Robert, era sincera. Ma smise di esserlo per tornare gran dama: «Ero così "interessata, così felice, lusingata", di chiacchierare un po' con voi. Grazie! Grazie!».

E con aria umile mi rivolgeva sguardi riconoscenti, inebriati, come se la mia conversazione fosse uno dei maggiori piaceri che lei avesse conosciuto nella vita. Quegli sguardi deliziosi si intonavano perfettamente con i fiori neri sul vestito bianco ad arabeschi; erano quelli di una gran dama che conosce il suo mestiere.

«Ma io non ho fretta, signora», risposi; «d'altronde aspetto il signor di Charlus col quale devo andar via.» La signora di Villeparisis udì quelle ultime parole. Ne parve contrariata. Se non si fosse trattato di una cosa che non poteva riguardare un sentimento di quella natura, avrei detto che ciò che mi sembrava all'erta in quel momento nella signora di Villeparisis, fosse il pudore. Ma quell'ipotesi non si presentò nemmeno, nella mia mente. Ero contento della signora di Guermantes, di SaintLoup, della signora di Marsantes, del signor di Charlus, della signora di Villeparisis, non riflettevo, e parlavo allegramente, a sproposito.

«Dovete andar via con mio nipote Palamède?», mi disse.

Pensando che potesse produrre un'impressione assai favorevole sulla signora di Villeparisis, il fatto che fossi in amicizia con un nipote che lei stimava tanto: «Mi ha chiesto di tornare con lui», risposi con gioia. «Ne sono lietissimo. Del resto siamo più amici di quanto non crediate, signora, e sono deciso a tutto purché lo diventiamo ancor più».

Da contrariata, la signora di Villeparisis sembrò diventare pensierosa: «Non aspettatelo», mi disse con aria preoccupata, «discute col signor di Faffenheim.

Non pensa già più a quel che vi ha detto. Su, andate, approfittatene in fretta ora che vi volta le spalle».

Quella prima emozione della signora di Villeparisis sarebbe stata simile, non fossero state le circostanze, al pudore. La sua insistenza, la sua opposizione sarebbero potute sembrare, se ci si fosse limitati a consultare il viso, dettate dalla virtù. Da parte mia, non avevo alcuna fretta di andare a ritrovare Robert e la sua amante. Ma la signora di Villeparisis pareva tener tanto a che me ne andassi che, pensando che forse doveva parlare d'affari importanti con suo nipote, le dissi arrivederci. Al suo fianco era seduto pesantemente, superbo e olimpico, il signor di Guermantes. Si sarebbe detto che la nozione onnipresente in tutte le sue membra delle sue grandi ricchezze gli desse una densità particolarmente elevata, come se queste fossero state fuse al crogiolo in un solo lingotto umano, per fare quell'uomo che valeva tanto. Nel momento in cui lo salutai, si alzò educatamente dalla sedia e avvertii la massa inerte di trenta milioni che la vecchia educazione francese faceva muovere, sollevava, e che stava in piedi dinanzi a me. Mi sembrava di vedere quella statua di Giove Olimpio che Fidia, si dice, avesse fusa in oro massiccio. Tale era la potenza che l'educazione gesuita

esercitava sul signor di Guermantes, sul corpo del signor di Guermantes almeno, poiché non regnava altrettanto da padrone sullo spirito del duca. Il signor di Guermantes rideva delle sue battute, ma non si rasserenava a quelle altrui.

Sulla scala, sentii una voce dietro di me che mi chiamava: «E' così che mi aspettate, signore!».

Era il signor di Charlus.

«Fa lo stesso per voi fare qualche passo a piedi?, mi disse seccamente, quando fummo nel cortile. Cammineremo finché non avrò trovato una carrozza che mi vada a genio.

- Volevate parlare di qualcosa, signore?

- Ah! ecco, in effetti, avevo certe cose da dirvi, ma non so proprio se ve le dirò. Certo, credo che potrebbero essere per voi il punto di partenza di vantaggi inestimabili. Ma intravedo anche che esse recherebbero nella mia esistenza, alla mia età in cui si comincia a tenere alla tranquillità, molte perdite di tempo, molti fastidi d'ogni ordine; ora, mi domando se valete la pena che io mi dia per voi tutte queste noie, e non ho il piacere di conoscervi abbastanza per deciderlo. D'altra parte, forse, voi non avete di ciò che potrei fare per voi un desiderio abbastanza grande perché io mi dia tanta pena, giacché ve lo ripeto molto francamente, signore, per me non possono esser che noie.» Protestai che allora era meglio non pensarci. Questa rottura delle trattative non parve essere di suo gusto.

«Una simile cortesia non significa nulla, mi disse con un tono duro. Non c'è niente di più piacevole che assumersi dei fastidi per una persona che ne valga la pena. Per i migliori di noi, lo studio delle arti, il gusto delle antichità, le collezioni, i giardini, sono solo surrogati, succedanei, alibi. In fondo alla nostra botte, come Diogene, cerchiamo l'uomo. Coltiviamo begonie, tagliamo siepi, in mancanza di meglio, perché siepi e begonie ci lasciano fare. Ma preferiremmo dedicare il nostro tempo a un arbusto umano, se fossimo sicuri che ne valesse la pena. Il problema è tutto qui; voi dovrete conoscervi almeno un po'. Ne valete la pena o no?

- Per niente al mondo, signore, vorrei essere per voi una causa di preoccupazione, gli dissi, ma quanto al mio piacere, state pur certo che tutto quanto mi proverrà da voi me ne provocherà uno grandissimo. Sono profondamente commosso che voi vogliate prestarmi tanta attenzione e

cercare d'essermi utile.» Con mio grande stupore mi ringraziò di quelle parole quasi con effusione.

Prendendomi sottobraccio con quella familiarità intermittente che mi aveva già colpito a Balbec e che contrastava con la durezza del suo accento: «Con la sconsideratezza della vostra età», mi disse, «potreste avere talvolta parole capaci di scavare un abisso invalicabile tra di noi. Quelle che avete appena pronunciato al contrario sono proprio del tipo che è capace di commuovermi e di farmi fare molto per voi.» Camminando a braccetto con me e dicendomi quelle parole che, benché miste a un certo sdegno, erano così affettuose, il signor di Charlus ora mi guardava con quella fissità intensa, quella durezza penetrante che mi avevano colpito la prima mattina in cui l'avevo intravisto davanti al Casinò a Balbec, anzi, molti anni prima, vicino al biancospino rosa, accanto alla signora Swann che allora credevo la sua amante, nel parco di Tansonville, ora faceva errare lo sguardo attorno a sé ed esaminava le carrozze che passavano piuttosto numerose in quell'ora di cambio del turno, con tanta insistenza che parecchie si fermarono, avendo il vetturino creduto che volessimo prenderla. Ma il signor di Charlus li congedava subito.

«Nessuna fa al caso mio», mi disse, «è tutta una questione di fanali, del quartiere dove rientrano. Vorrei, signore», mi disse, «che non abbiate a ingannarvi sul carattere puramente disinteressato e caritatevole della proposta che sto per farvi.» Ero colpito di quanto la sua dizione assomigliasse a quella di Swann, più di quanto non accadesse a Balbec.

«Siete abbastanza intelligente, suppongo, per non credere che sia ispirata dalla 'mancanza di relazioni', dal timore della solitudine e della noia. Della mia famiglia non è il caso che vi parli, giacché penso che un ragazzo della vostra età appartenente alla piccola borghesia» (pose l'accento su quella parola con soddisfazione) «deve conoscere la storia di Francia. Sono le persone del mio mondo che non leggono niente e hanno un'ignoranza da lacchè. Un tempo i camerieri del re erano reclutati tra i grandi signori, ora i grandi signori non sono molto più che dei camerieri. Ma i giovani borghesi come voi leggono, conoscerete certamente sui miei la bella pagina di Michelet: 'Li vedo assai grandi, quei potenti Guermantes. Che cos'è al loro cospetto il povero piccolo re di Francia rinchiuso nel suo palazzo di Parigi?'. Quanto a quel che sono io personalmente, è un argomento, signore, di cui non amo molto parlare, ma in fin dei conti,

l'avrete forse saputo, un articolo abbastanza clamoroso del "Times" vi ha fatto allusione, l'imperatore d'Austria, che mi ha sempre onorato della sua benevolenza e ha piacere a intrattenere con me legami di cuginanza, ha recentemente dichiarato in un colloquio reso pubblico che, se il signor conte di Chambord avesse avuto al suo fianco un uomo che possedesse così a fondo come me i segreti della politica europea, sarebbe oggi re di Francia. Ho spesso pensato, signore, che in me ci fosse, non già per i miei deboli meriti, ma per circostanze che forse un giorno conoscerete, un tesoro d'esperienza, una sorta di dossier segreto e inestimabile, che non ho ritenuto di dover utilizzare personalmente, ma che sarebbe senza prezzo per un giovane a cui rilasciassi in pochi mesi ciò che ho impiegato più di trent'anni ad acquisire e che forse sono il solo a possedere. Non parlo dei godimenti intellettuali che vi causerebbe apprendere certi segreti che un Michelet dei nostri giorni darebbe anni di vita per conoscere e grazie ai quali certi eventi assumerebbero ai suoi occhi un aspetto totalmente diverso. E non mi limito a parlare di eventi trascorsi, ma della concatenazione di circostanze» (era una delle espressioni preferite del signor di Charlus, e spesso quando la pronunciava congiungeva le mani come quando si vuoi pregare, ma con le dita rigide, e come per render l'idea, con quell'intreccio, delle circostanze che non specificava e della loro concatenazione). «Vi darei una spiegazione sconosciuta non solo del passato, ma anche dell'avvenire.» Il signor di Charlus s'interruppe per farmi delle domande su Bloch di cui si era parlato, senza che lui avesse l'aria di ascoltare, in casa della signora di Villeparisis. E, con quell'accento che sapeva così ben dissociare da ciò che diceva, al punto che aveva l'aria di pensare a tutt'altro e di parlare meccanicamente per pura educazione, mi chiese se il mio amico fosse giovane, bello, eccetera. Bloch, se l'avesse sentito, sarebbe stato sulle spine ancor più che col signor di Norpois, ma a causa di ragioni assai diverse, per sapere se il signor di Charlus fosse pro o contro Dreyfus. «Non avete torto, se volete istruirvi», mi disse il signor di Charlus dopo avermi fatto quelle domande su Bloch, «di avere tra i vostri amici qualche straniero.» Risposi che Bloch era francese. «Ah!», disse il signor di Charlus, «avevo creduto fosse ebreo.» Quella dichiarazione d'incompatibilità mi fece pensare che il signor di Charlus fosse più antidreyfusardo di chiunque altro avessi incontrato. Al contrario protestò contro l'accusa di tradimento mossa a Dreyfus. Ma fu sotto questa forma: «Credo siano i giornali a dire che Dreyfus ha commesso

un crimine contro la sua patria, mi pare che sia così, io non presto attenzione ai giornali; li leggo così come mi lavo le mani, senza trovare che ciò valga la pena d'interessarmi. In ogni caso il crimine è inesistente, il compatriota del vostro amico avrebbe commesso un crimine contro la patria se avesse tradito la Giudea, ma che cosa ha a che vedere con la Francia?». Obiettai che, se mai ci fosse stata una guerra, gli ebrei sarebbero stati mobilitati proprio come gli altri. «Può darsi, e non è sicuro che non si tratti di un'imprudenza. Ma se si facessero venire dei senegalesi o dei malgasci, non penso che costoro s'impegnerebbero granché nel difendere la Francia, ed è naturalissimo. Il vostro Dreyfus potrebbe piuttosto essere condannato per infrazione alle regole dell'ospitalità. Ma lasciamo andare. Forse potreste chiedere al vostro amico di farmi assistere a qualche bella cerimonia al Tempio, a una circoncisione, a dei canti ebraici. Potrebbe magari affittare una sala e offrirmi qualche divertimento biblico, come le ragazze di Saint-Cyr che recitarono scene tratte dai "Salmi" da Racine per distrarre Luigi Quattordicesimo (101). Forse potreste metter su perfino qualche parte comica. Per esempio, una lotta tra il vostro amico e suo padre in cui lui lo colpisse come David con Golia. Ne verrebbe fuori una farsa abbastanza spiritosa. Potrebbe anzi, già che c'è, colpire ripetutamente quella carogna, o, come direbbe la mia vecchia governante, quella carogna di sua madre. Così sarebbe proprio perfetto e non ci dispiacerebbe affatto. Eh! giovane amico, perché a noi piacciono gli spettacoli esotici e battere quella creatura extraeuropea, sarebbe come dare una lezione meritata a un vecchio cammello.» Dicendo quelle parole spaventose e quasi folli, il signor di Charlus mi stringeva il braccio fino a farmi male. Mi ricordavo che la famiglia del signor di Charlus citava tanti tratti di ammirevole bontà, da parte del barone, nei riguardi di quella vecchia governante della quale aveva appena rievocato il gergo molieresco, e mi dicevo che sarebbe stato interessante stabilire i rapporti, finora poco studiati, e per diversi che possano essere, tra bontà e malvagità in uno stesso cuore.

Lo informai che in ogni caso la signora Bloch non esisteva più, e quanto al signor Bloch padre, mi domandavo fino a che punto si sarebbe compiaciuto di un gioco nel quale avrebbero benissimo potuto cavargli gli occhi. Il signor di Charlus sembrò irritato. «Ecco», disse, «una donna che ha avuto il gran torto di morire. Quanto agli occhi cavati, la Sinagoga è per l'appunto cieca, in quanto non vede le verità del Vangelo. In ogni caso,

pensate, in questo momento in cui tutti quei disgraziati ebrei tremano dinanzi al furore stupido dei cristiani, quale onore per costoro vedere un uomo come me accondiscendere a divertirsi ai loro giochi!» In quel momento scorsi il signor Bloch padre che passava, probabilmente per andare incontro a suo figlio. Non ci aveva visti, ma proposi al signor di Charlus di presentarglielo. Non immaginavo quale collera avrei scatenato nel mio compagno: «Presentarmelo! Ma dovete aver ben poco il senso dei valori! Non mi si conosce così facilmente. Nel caso presente la sconvenienza sarebbe doppia a causa della giovinezza del presentatore e dell'indegnità del presentato. Tutt'al più, se un giorno mi si desse lo spettacolo asiatico che abbozzavo prima, potrei forse rivolgere a quell'orrendo vecchietto alcune parole piene di bonomia. Ma a condizione che si sia lasciato abbondantemente bastonare da suo figlio. Potrei arrivare ad esprimergli la mia soddisfazione». D'altronde il signor Bloch non faceva alcuna attenzione a noi. Stava rivolgendo alla signora Sazerat dei grandi saluti, assai bene accolti da lei. Ne ero sorpreso perché una volta, a Combray, si era indignata che i miei genitori avessero ricevuto il giovane Bloch, tanto era antisemita. Ma il dreyfusismo, come una tromba d'aria, qualche giorno prima aveva fatto volare fino a lei il signor Bloch. Il padre del mio amico aveva trovato la signora Sazerat deliziosa ed era particolarmente lusingato dell'antisemitismo di quella signora, che riteneva una prova della sincerità della sua fede e della verità delle sue opinioni dreyfusarde, e che riarsa tanto più pregio alla visita che lei lo aveva autorizzato a farle. Non si era nemmeno offeso che lei avesse detto sbadatamente davanti a lui: «Il signor Drumont (102) ha la pretesa di mettere i revisionisti nello stesso mazzo coi protestanti e cogli ebrei. Che affascinante promiscuità!». «Bernard», aveva detto lui con orgoglio, rincasando, al signor Nissim Bernard, «sai, lei ha il pregiudizio!». Ma Nissim Bernard non aveva risposto nulla e aveva alzato al cielo uno sguardo d'angelo. Rattristandosi per la sventura degli ebrei, ricordandosi delle sue amicizie cristiane, e divenendo manierato e prezioso via via che gli anni passavano, per ragioni che si vedranno più avanti, aveva ora l'aria di una larva preraffaellita sulla quale si fossero impiantati a sproposito dei peli, come capelli annegati in un opale.

«Tutto questo affaire Dreyfus», riprese il barone che continuava a tenermi il braccio, «ha un solo inconveniente: distrugge la società (non dico

la buona società, è un pezzo che essa non merita più questo epiteto laudativo) con l'afflusso di signori e signore del Cammello, della Cammelleria, della Cammelliera, insomma di gente sconosciuta che trovo perfino dalle mie cugine perché fanno parte della lega della "Patrie française", antiebraica, non so che altro, come se un'opinione politica desse diritto a una qualifica sociale.» Quella frivolezza del signor di Charlus lo apparentava ancor più alla duchessa di Guermantes. Gli sottolineai l'accostamento. Siccome sembrava credere che non la conoscessi, gli rammentai la serata dell'Opera dove lui era parso volermisi nascondere. Mi disse con tanta forza di non avermi affatto visto, che avrei finito col crederlo se subito dopo un piccolo incidente non m'avesse fatto pensare che il signor di Charlus, forse per eccesso d'orgoglio, non amava esser visto insieme a me.

«Torniamo a noi», mi disse, «e ai miei progetti su di voi. Tra certi uomini esiste, signore, una massoneria di cui non posso parlarvi, ma che conta nelle sue file in questo momento quattro sovrani d'Europa. Ora, l'entourage di uno di loro, che è l'imperatore di Germania, vuole guarirlo dalla sua chimera. E' una cosa gravissima e che può portarci alla guerra. Sì, signore, proprio così.

Conoscerete la storia di quell'uomo che credeva di tenere in una bottiglia la principessa della Cina. Era una follia. Lo guarirono. Ma da che smise d'essere pazzo, diventò scemo. Ci sono mali da cui non bisogna cercar di guarire perché solo essi ci proteggono da mali più gravi. Un mio cugino aveva una malattia di stomaco, non riusciva a digerire nulla. I più dotti specialisti dello stomaco lo curarono senza risultato. Lo portai da un certo medico (un altro essere alquanto strano, tra parentesi, e sul quale ci sarebbe molto da dire). Costui indovinò subito che la malattia era nervosa, ne convinse il malato, gli ordinò di mangiare senza timore quel che voleva perché sarebbe stato comunque ben tollerato. Ma mio cugino aveva anche una nefrite. Quel che lo stomaco digeriva perfettamente, i reni finirono per non riuscir più a eliminare, e mio cugino, invece di viver da vecchio con una malattia di stomaco immaginaria che lo obbligava a seguire una dieta, morì a quarant'anni, con lo stomaco guarito ma i reni spacciati. Avendo un formidabile vantaggio sulla vostra età, chissà, voi sarete forse quel che avrebbe potuto essere un uomo eminente del passato se un genio benefico gli avesse svelato, in mezzo a un'umanità che le ignorava, le leggi del

vapore e dell'elettricità. Non siate sciocco, non rifiutate per discrezione. Cercate di capire che se vi rendo un grande servizio, stimo che me ne restituirate uno non meno grande. E' molto tempo che la gente di società ha smesso d'interessarmi, non mi resta che una passione, cercare di riscattare gli errori della mia vita facendo trarre profitto di quel che so a un'anima ancora vergine e capace di essere infiammata dalla virtù. Ho avuto grandi dispiaceri, signore, che forse un giorno vi dirò, ho perduto mia moglie che era l'essere più bello, più nobile, più perfetto che si potesse sognare. Ho dei giovani parenti che non sono, non dico degni, ma capaci di ricevere l'eredità morale di cui vi parlo. Chissà che voi non siate colui nelle cui mani essa potrà finire, la cui vita potrò dirigere ed elevare così in alto? La mia ci guadagnerebbe di riflesso. Forse nel rendervi edotto sui grandi affari diplomatici potrei riacquistare il gusto di me stesso e applicarmi finalmente a cose interessanti, cui voi prendereste parte. Ma prima di saperlo, bisognerebbe che vi vedessi più spesso, molto spesso, ogni giorno.» Volevo approfittare di quelle buone disposizioni insperate del signor di Charlus per chiedergli se non potesse farmi incontrare sua cognata, ma, in quel momento, ebbi il braccio vivamente spostato da una scossa quasi elettrica. Era il signor di Charlus che aveva ritirato precipitosamente il suo braccio di sotto al mio.

Benché parlando facesse errare lo sguardo in ogni direzione, solo ora aveva scorto il signor d'Argencourt che sbucava da una via traversa. Vedendoci il signor d'Argencourt parve contrariato, mi lanciò uno sguardo diffidente, quasi quello sguardo destinato a un essere di un'altra razza che la signora di Guermantes aveva indirizzato a Bloch, e tentò di evitarci. Ma si sarebbe detto che il signor di Charlus teneva a dimostrargli che non cercava affatto di non farsi vedere da lui, giacché lo chiamò, e per dirgli una cosa davvero insignificante. E temendo forse che il signor d'Argencourt non mi riconoscesse, il signor di Charlus gli disse che ero un grande amico della signora di Villeparisis, della duchessa di Guermantes, di Robert de Saint-Loup, che lui stesso, Charlus, era un vecchio amico di mia nonna, felice di trasferire sul nipote un po' della simpatia che provava per lei. Nondimeno notai che il signor d'Argencourt, al quale tuttavia ero stato appena presentato dalla signora di Villeparisis e a cui il signor di Charlus aveva parlato lungamente della mia famiglia, fu con me più freddo di quanto non lo fosse stato un'ora prima, e da allora, per moltissimo tempo lo rimase ogni

volta che mi incontrava. Quella sera mi osservò con una curiosità che non aveva niente di simpatico, e sembrò dover addirittura vincere una resistenza allorché, lasciandoci, dopo un'esitazione, mi tese una mano che subito ritirò.

«Mi dispiace per questo contrattempo, mi disse il signor di Charlus. Questo Argencourt, nato bene ma educato male, diplomatico più che mediocre, marito detestabile e donnaiolo, falso come nelle commedie, è uno di quegli uomini incapaci di comprendere, ma capacissimi di distruggere le cose veramente grandi.

Spero che la nostra amicizia lo sarà, se dovrà fondarsi un giorno, e spero mi farete l'onore di tenerla come me al riparo dai calci di un asino simile che, per ozio, per inettitudine, per malvagità, schiaccia quel che sembra fatto apposta per durare. Sventuratamente la maggior parte della gente in società è di questo stampo.

- La duchessa di Guermantes sembra molto intelligente. Parlavamo poco fa di una possibile guerra. Pare che a questo proposito lei abbia dei lumi speciali.

- Non ne ha nessuno, mi rispose seccamente il signor di Charlus. Le donne, come molti uomini del resto, non capiscono nulla delle cose di cui volevo parlare prima. Mia cognata è una donna deliziosa che immagina di essere ancora al tempo dei romanzi di Balzac dove le donne influivano sulla politica. La sua frequentazione attualmente potrebbe esercitare su di voi solo un'azione inopportuna, come d'altronde ogni frequentazione mondana. Ed era per l'appunto una delle prime cose che stavo per dirvi quando quello sciocco mi ha interrotto.

Il primo sacrificio che bisogna mi facciate - ne esigerò tanti quanti i doni che vi farò - è di non recarvi in società. Poco fa ho sofferto vedendovi a quella riunione ridicola. Mi direte che c'ero anch'io, ma per me non è una riunione mondana, è una visita di famiglia. Più avanti, quando sarete un uomo arrivato, se vi diventerà andare ogni tanto in società, ciò potrà forse accadere senza inconvenienti. Nel qual caso, non ho bisogno di dirvi di quale utilità potrei esservi. Il 'Sesamo' di palazzo Guermantes e di tutti quelli per cui vale la pena che la loro porta si apra davanti a voi, sono io a possederlo. Sarò il giudice e intendo restare l'arbitro del momento. Attualmente voi siete un catecumeno. La vostra presenza lassù aveva qualcosa di scandaloso. Bisogna anzitutto evitare l'indecenza.» Giacché il

signor di Charlus parlava di quella visita dalla signora di Villeparisis, volli chiedergli la sua esatta parentela con la marchesa, la nascita di costei, ma la domanda mi uscì dalle labbra diversamente da come avrei voluto e chiesi cosa fosse la famiglia Villeparisis.

«Mio Dio, la risposta non è facile», mi rispose, con una voce che sembrava pattinare sulle parole, il signor di Charlus. «E' come se mi domandaste di dirvi che cos'è niente. Mia zia che può permettersi tutto ha avuto il capriccio, risposandosi con un certo misero signor Thirion, di sprofondare nel nulla il più gran nome di Francia. Quel Thirion ha ritenuto di poter assumere senza inconvenienti, come si fa nei romanzi, un nome aristocratico ed estinto. La storia non dice se fu tentato da La Tour d'Auvergne, se esitò fra Tolosa e Montmorency. In ogni caso fece un'altra scelta e divenne il signor di Villeparisis. Siccome non esiste più nessuno di quel casato dal 1702, ho pensato che volesse modestamente significare in questo modo che era un signore originario di Villeparisis, piccola località vicino a Parigi, che avesse uno studio d'avvocato o una bottega di parrucchiere a Villeparisis. Ma la zia non ci sentiva da quell'orecchio - sta arrivando del resto all'età in cui non si sente più da nessuno dei due. Pretese che quel marchesato fosse della famiglia, ha scritto a tutti noi, ha voluto far le cose in piena regola, non so perché. Dal momento che si prende un nome cui non si ha diritto, la cosa migliore è non fare tante storie, come la nostra ottima amica, la presunta contessa di M***, che malgrado i consigli della signora Alphonse Rotschild rifiutò di ingrassare l'obolo di San Pietro per un titolo che non sarebbe stato per questo più autentico. Il comico è che, da quel momento, la zia ha fatto incetta di tutte le pitture concernenti i veri Villeparisis, con i quali il defunto Thirion non aveva alcuna parentela. Il castello della zia è divenuto una sorta di magazzino dei lori ritratti, autentici o meno, sotto il cui flusso crescente certi Guermantes e certi Condé, che peraltro non sono sciocchezze, hanno dovuto battere in ritirata. I mercanti d'arte gliene fabbricano tutti gli anni. E lei ha perfino nella sala da pranzo in campagna un ritratto di Saint-Simon a causa del primo matrimonio di sua nipote con un signor di Villeparisis, benché l'autore dei "Mémoires" abbia forse altri titoli per interessare i visitatori che non l'essere stato bisavolo del signor Thirion.» La signora di Villeparisis che si rivelava essere solo la signora Thirion portò a compimento quella caduta cominciata nel mio spirito allorché avevo visto la promiscua composizione

del suo salotto. Trovavo ingiusto che una donna di cui perfino il titolo e il nome erano quasi del tutto recenti, potesse illudere i contemporanei e dovesse illudere la posterità grazie a delle amicizie regali.

Tornando ad essere ciò che m'era apparsa nella mia infanzia, una persona che non aveva niente di aristocratico, quelle grandi parentele che la circondavano mi sembrarono restarle estranee. In seguito continuò ad essere squisita con noi.

Andavo talvolta a farle visita e lei di tanto in tanto mi mandava un ricordo. Ma non avevo affatto l'impressione che lei appartenesse al faubourg Saint-Germain, e se avessi avuto bisogno di qualche informazione in proposito, lei sarebbe stata una delle ultime persone cui mi sarei rivolto.

«Attualmente», continuò il signor di Charlus, «andando in società, non fareste che nuocere alla vostra posizione, deformare la vostra intelligenza e il vostro carattere. Del resto bisognerebbe sorvegliare anche e soprattutto le vostre compagnie. Abbiate pure delle amanti se la vostra famiglia non lo trova sconveniente, la cosa non mi riguarda e anzi non posso che incoraggiarvi, birichino, birichino che presto avrete bisogno di farvi la barba», mi disse toccandomi il mento. «Ma la scelta degli amici uomini ha un'altra importanza. Su dieci giovanotti, otto sono delle piccole canaglie, piccoli miserabili capaci di farvi un torto che non potrete mai riparare. Ecco, mio nipote Saint-Loup è a rigore un buon compagno per voi. Dal punto di vista del vostro avvenire, non potrà esservi utile in niente; ma per questo basto io. E, tutto sommato, per uscire con voi, nei momenti in cui ne avrete abbastanza di me, mi sembra non presentare inconvenienti seri, a quel che credo. Quantomeno, lui è un uomo, non uno di quegli effeminati, come se ne incontrano tanti al giorno d'oggi, che hanno l'aria di piccole checche e che domani condurranno forse alla forca le loro vittime innocenti.» (Non conoscevo il senso dell'espressione «checca».)

Chiunque l'avesse conosciuta sarebbe stato sorpreso quanto me. Le persone del bel mondo amano usare termini in gergo, e coloro ai quali si possono rimproverare certe cose, amano dimostrare che non hanno timore di parlarne.

Prova di innocenza, ai loro occhi. Ma hanno perso la misura, non si rendono più conto del limite oltre il quale una certa battuta diventa troppo speciale, troppo urtante, ed è piuttosto una prova di corruzione che di ingenuità.) «Non è come gli altri, è molto gentile, molto serio.» Non potei

impedirmi di sorridere a quell'epiteto di «serio» cui l'intonazione prestatagli dal signor di Charlus dava il significato di «virtuoso», di «a posto», come di una piccola operaia si dice che è seria. In quel momento passò una carrozza che procedeva tutta di traverso; un giovane vetturino, lasciato il posto a cassetta, la guidava dal fondo della vettura dove era seduto, sui cuscini, con un'aria un po' sbronza. Il signor di Charlus vivacemente lo fermò.

Il cocchiere parlamentò un istante.

«Da quale parte andate?

- Dalla vostra» (la cosa mi stupì, poiché il signor di Charlus aveva già rifiutato parecchie carrozze con fanali di quel medesimo colore).

«Ma non voglio risalire a cassetta. Fa lo stesso per voi se resto nella vettura?

- Sì, soltanto abbassate il mantice. Insomma pensate alla mia proposta, mi disse il signor di Charlus prima di lasciarmi, vi do qualche giorno per riflettere, scrivetemi. Ve lo ripeto, bisognerà che vi veda ogni giorno e che riceva da voi garanzie di lealtà, di discrezione che d'altronde, devo dire, voi sembrate offrire. Ma, nel corso della mia vita, sono stato ingannato così spesso dalle apparenze che non voglio più fidarmene. Accidenti! è proprio il meno che prima di abbandonare un tesoro sappia in quali mani lo rimetto. Insomma, rammentate bene quel che vi offro, ora siete come Ercole, del quale, disgraziatamente per voi, non mi sembrate possedere la forte muscolatura, all'incrocio di due strade.

Cercate di non dover rimpiangere per tutta la vita di non aver scelto quella che conduceva alla virtù. Come, disse al vetturino, non avete ancora abbassato il mantice? piegherò io stesso le molle. Del resto credo che sarà anche necessario che guidi, dato lo stato in cui sembrate essere.» E saltò accanto al vetturino, in fondo alla carrozza che partì al gran trotto.

Da parte mia, appena tornato a casa, vi ritrovai l'equivalente della conversazione che si erano scambiati poco prima Bloch e il signor di Norpois, ma in forma abbreviata, invertita e crudele: era una disputa tra il nostro maggiordomo che era dreyfusardo e quello dei Guermantes che era antidreyfusardo.

Le verità e controverità che si opponevano in alto presso gli intellettuali della Lega della "Patrie française" e quella dei Diritti dell'uomo si propagavano difatti fin nelle profondità del popolo. Reinach manovrava col

sentimento gente che non l'aveva mai visto, allorché per lui l'affaire Dreyfus si proponeva solo dinanzi alla sua ragione come un teorema irrefutabile e che egli «dimostrò nei fatti», con il più stupefacente successo di politica razionale (successo contro la Francia, dissero certuni) che si fosse mai visto.

In due anni sostituì un ministero Billot (103) con un ministero Clemenceau, cambiò da cima a fondo l'opinione pubblica, tirò fuori di prigione Picquart per metterlo, ingrato, al Ministero della Guerra. Forse quel razionalista manovratore di folle era lui stesso manovrato dalla sua ascendenza (104). Quando anche i sistemi filosofici che contengono più verità sono dettati ai loro autori, in ultima analisi, da ragioni di sentimento, come supporre che, in un semplice affare politico come l'affaire Dreyfus, ragioni di quel genere non potessero, all'insaputa del ragionatore, governare la sua ragione? Bloch credeva di aver scelto per logica il suo dreyfusismo, e sapeva tuttavia che il proprio naso, la pelle e i capelli gli erano stati imposti dalla sua razza.

Probabilmente la ragione è più libera; essa obbedisce tuttavia a certe leggi che non si è data da sé. Il caso del maggiordomo dei Guermantes e del nostro era particolare. Le onde delle due correnti di dreyfusismo e antidreyfusismo, che da un capo all'altro dividevano la Francia, erano abbastanza silenziose, ma i rari echi che esse emettevano erano sinceri. Sentendo qualcuno, nel mezzo di una conversazione che si teneva estranea di proposito all'Affaire, annunciare furtivamente una notizia politica, generalmente falsa ma sempre auspicata, dall'oggetto delle sue predizioni si poteva indurre l'orientamento dei suoi desideri. Così si affrontavano su alcuni punti, da una parte un timido apostolato, dall'altra una santa indignazione. I due maggiordomi che sentii rincasando facevano eccezione alla regola. Il nostro lasciò intendere che Dreyfus era colpevole, quello dei Guermantes che era innocente. Non era per dissimulare le loro convinzioni, ma per cattiveria e cinismo nel gioco. Il nostro maggiordomo, incerto se la revisione ci sarebbe stata, voleva, nell'eventualità di un fallimento, togliere in anticipo al maggiordomo dei Guermantes la gioia di credere battuta una giusta causa. Il maggiordomo dei Guermantes pensava che, in caso di rifiuto della revisione, il nostro sarebbe stato maggiormente contrariato nel veder mantenere all'isola del Diavolo un innocente. Il portiere li guardava.

Ebbi l'impressione che non fosse lui a metter discordia tra la servitù dei Guermantes.

Salii in casa e trovai la nonna più sofferente. Da qualche tempo, senza saper bene che cosa avesse, si lamentava della sua salute. E' nella malattia che ci rendiamo conto che non viviamo soli ma incatenati a un essere d'un altro regno, dal quale ci separano degli abissi, che non ci conosce e dal quale è impossibile farci comprendere: il nostro corpo. Qualunque brigante incontrassimo su una strada, forse potremmo arrivare a renderlo sensibile, al suo personale tornaconto se non alla nostra sventura. Ma chiedere pietà al nostro corpo, è come discutere davanti a una piovra, per la quale le nostre parole non possono aver più senso del rumore dell'acqua, e con la quale saremmo spaventati di esser condannati a vivere. I malesseri della nonna passavano spesso inosservati alla sua attenzione, costantemente rivolta a noi. Quando ne soffriva troppo, per riuscire a guarirli, si sforzava invano di capirli. Se i fenomeni, morbosi dei quali il suo corpo era teatro restavano oscuri e inafferrabili al suo pensiero, essi erano chiari e intellegibili per esseri appartenenti al medesimo regno fisico, coloro ai quali la mente umana ha finito col rivolgersi per capire ciò che le dice il suo corpo, come davanti alle risposte di uno straniero si va a cercare qualcuno dello stesso paese che faccia da interprete. Costoro possono parlare col nostro corpo, dirci se la sua collera è grave o si placherà presto.

Cottard, che era stato chiamato per la nonna e che ci aveva irritati chiedendoci con un sorriso sottile, fin dal primo minuto in cui gli avevamo detto che era malata: «Malata? Che non sia una malattia diplomatica?», Cottard tentò, per calmare l'agitazione della sua malata, la dieta lattea. Ma le continue zuppe a base di latte non fecero effetto perché la nonna vi metteva molto sale, di cui a quel tempo ignoravamo le controindicazioni (Widal (105)). Infatti, essendo la medicina un compendio degli errori successivi e contraddittori dei medici, appellandosi ai migliori di essi si hanno ottime probabilità d'implorare una verità che sarà riconosciuta falsa qualche anno dopo. Dimodoché credere alla medicina sarebbe la suprema follia, se non crederci non ne fosse una ancor più grande, giacché da questo accumulo di errori si sono sprigionate alla lunga alcune verità. Cottard aveva raccomandato di prenderle la temperatura. Ci si procurò un termometro. Per quasi l'intera sua altezza il tubetto era privo di mercurio. A malapena si distingueva, rintanata in fondo alla sua vaschetta, la salamandra

d'argento. Sembrava morta. Si mise la cannuccia di vetro in bocca alla nonna. Non fu necessario lasciarcela a lungo; la piccola strega non impiegò tanto a emettere il suo oroscopo. La trovammo immobile, appollaiata a mezza altezza della sua torre e senza più muoversene, mostrandoci con esattezza la cifra che le avevamo chiesto e che tutte le riflessioni che l'anima della nonna avesse potuto fare su se stessa sarebbero state del tutto incapaci di fornirle: 38 gradi e 3. Per la prima volta provammo una certa inquietudine. Agitammo per bene il termometro per cancellare il segno fatidico, come se così, insieme alla temperatura indicata, avessimo potuto abbassare anche la febbre. Ahimè! fu ben chiaro che la piccola sibilla sprovvista di ragione non aveva dato arbitrariamente quella risposta, poiché il giorno dopo, non appena il termometro fu rimesso tra le labbra della nonna, subito, come in un sol balzo, bella della sua certezza e dell'intuizione d'un fatto per noi invisibile, la piccola profetessa era andata a fermarsi nello stesso punto, in un'immobilità implacabile, e mostrandoci ancora quella cifra 38 gradi e 3 della sua verga scintillante. Non diceva nient'altro, ma avevamo un bel desiderare, volere, pregare; sorda, sembrava fosse la sua ultima parola ammonitrice e minacciosa.

Allora, nel tentativo di costringerla a modificare la sua risposta, ci rivolgemmo a un'altra creatura dello stesso regno, ma più potente, che non si accontenta di interrogare il corpo ma può comandarlo, un febbrifugo dello stesso tipo dell'aspirina, ancora non impiegata allora. Non avevamo fatto abbassare il termometro al di sotto dei 37 gradi e 5, nella speranza che poi non sarebbe risalito. Facemmo prendere quel febbrifugo alla nonna e quindi rimettemmo il termometro. Come un guardiano implacabile al quale si mostri l'ordine di un'autorità superiore presso la quale abbiamo ottenuto una raccomandazione, e che trovandola in regola risponde: «Va bene, niente da dire, dal momento che è così, passate», la vigile custode questa volta non si mosse. Ma, immusonita, sembrava dire: «A che vi servirà? Visto che conoscete il chinino, lui mi darà l'ordine di non muovermi, una volta, dieci volte, venti volte. E poi si stancherà, lo conosco, suavia. Non durerà per sempre. Allora sarete al punto di prima». Allora la nonna provò la presenza, in lei, di una creatura che conosceva il corpo umano meglio di lei, la presenza di un contemporaneo delle razze scomparse, la presenza del primo occupante - assai anteriore alla creazione dell'uomo pensante; sentì quell'alleato millenario che la tastava, un po' rudemente per giunta, nella

testa, nel cuore, nel gomito, lui riconosceva i luoghi, organizzava tutto per il combattimento preistorico che ebbe luogo subito dopo. In un momento, schiacciato Pitone, la febbre fu vinta dal possente elemento chimico, che la nonna, attraverso i regni, passando sopra tutti quelli animali e vegetali, avrebbe voluto ringraziare. E restava commossa da quell'incontro che aveva appena avuto attraverso tanti secoli, con un elemento anteriore perfino alla creazione delle piante. Da parte sua il termometro, come una Parca momentaneamente vinta da un dio più antico, teneva immobile il suo fuso d'argento. Ahimè! altre creature inferiori, che l'uomo ha addestrato alla caccia di quella selvaggina misteriosa che lui non può inseguire in fondo a se stesso, tutti i giorni ci recavano crudelmente un tasso di albumina debole, ma abbastanza fisso per apparire anch'esso in relazione con qualche stato persistente di cui non ci accorgevamo. Bergotte aveva scosso in me quell'istinto scrupoloso che mi induceva a mettere in sottordine la mia intelligenza, quando mi aveva parlato del dottor du Boulbon come di un medico che non mi avrebbe dato seccature, che avrebbe trovato delle cure, magari bizzarre in apparenza, ma che si sarebbero adattate alla singolarità della mia intelligenza. Ma le idee si trasformano in noi, trionfano sulle resistenze che inizialmente opponiamo loro e si nutrono di ricche riserve intellettuali già pronte, che non sapevamo destinate ad esse. Ora, come succede ogni volta che i discorsi sentiti, sul conto di qualcuno che non conosciamo, hanno avuto la virtù di svegliare in noi l'idea di un grande talento, di una sorta di genio, in fondo al mio spirito facevo beneficiare il dottor du Boulbon di quella fiducia senza limiti che ci ispira colui che con un occhio più acuto degli altri scorge la verità. Sapevo certamente che egli era piuttosto uno specialista delle malattie nervose, al quale Charcot (106), prima di morire, aveva predetto che avrebbe regnato sulla neurologia e la psichiatria. «Ah! non lo so, è possibilissimo», disse Françoise che era là e che sentiva per la prima volta il nome di Charcot, come pure quello di du Boulbon. Ma questo non le impediva affatto di dire: «E' possibile». I suoi «è possibile», «forse», «non lo so» erano esasperanti in un caso simile. Si aveva voglia di risponderle: «E' chiaro che non lo sapete, visto che non sapete nemmeno di che si tratta; come potete dire per giunta che è possibile o no, se non ne sapete nulla? In ogni caso, ora non potete dire di non sapere ciò che Charcot ha detto a du Boulbon, ecc, lo

sapete dal momento che ve l'abbiamo detto, e i vostri 'forse', 'è possibile' sono fuori luogo perché è sicuro».

Malgrado quella competenza più specifica in materia cerebrale e nervosa, siccome sapevo che du Boulbon era un grande medico, un uomo superiore, di un'intelligenza inventiva e profonda, supplicai la mamma di farlo venire, e la speranza che, con una giusta visione del male, egli l'avrebbe forse guarito, finì con avere la meglio sul timore che nutrivamo, chiedendo un consulto, di spaventare la nonna. Ciò che fece decidere mia madre fu che, inconsciamente incoraggiata da Cottard, la nonna non usciva più, non si alzava quasi dal letto.

Aveva un bel risponderci con la lettera di Madame de Sévigné su Madame de La Fayette: «Dicevano che era pazza a non voler mai uscire. A quelle persone così precipitose nel loro giudizio io dicevo: 'Madame de La Fayette non è pazza' e nient'altro. E' stato necessario che morisse per dimostrare che aveva ragione a non uscire». Du Boulbon, chiamato, diede torto, se non a Madame de Sévigné che non gli si citò, almeno alla nonna. Invece di ascoltarla, posando su di lei i suoi mirabili sguardi nei quali c'era forse l'illusione di scrutare profondamente la malata, o il desiderio di darle quell'illusione, che sembrava spontanea ma doveva esser divenuta meccanica, o di non lasciarle vedere che pensava a tutt'altro, o di assumere autorità su di lei - cominciò a parlare di Bergotte.

«Ah! certo, signora, è straordinario; come avete ragione ad amarlo! Ma quale dei suoi libri preferite? Ah! davvero! Mio Dio, forse in effetti è il migliore. In ogni caso è il suo romanzo più riuscito: Claire è un personaggio affascinante; tra i personaggi maschili quale vi è più simpatico?» Sulle prime credetti che la facesse parlare così di letteratura perché la medicina lo annoiava, forse anche per dar mostra della sua larghezza mentale, e magari, con un fine più terapeutico, per infondere fiducia nella malata, mostrarle che non era preoccupato, distrarla dal suo stato. Ma, in seguito, capii che, particolarmente eminente soprattutto come alienista e per i suoi studi sul cervello, aveva voluto rendersi conto con le sue domande se la memoria della nonna fosse ben salda. Quasi di malavoglia la interrogò un po' sulla sua vita, l'occhio cupo e fisso. Poi d'un tratto, come scorgendo la verità e deciso a raggiungerla ad ogni costo, con un gesto preliminare che sembrava durar fatica a scrollarsi, liberando le parole dal flusso delle ultime esitazioni che poteva avere e da tutte le obiezioni che noi avremmo potuto fare,

guardando la nonna con occhio lucido, liberamente e come infine sulla terra ferma, scandendole con un tono dolce e cattivante, la cui intelligenza sfumava tutte le inflessioni (del resto la sua voce, durante l'intera visita, restò, così era naturalmente, carezzevole, e sotto le sopracciglia cespugliose, i suoi occhi ironici erano pieni di bontà): «Starete bene, signora, in un giorno lontano o vicino, e dipende da voi che sia oggi stesso, quando capirete che non avete nulla e quando riprenderete la vostra solita vita. Mi avete detto che non mangiavate, che non uscivate?

- Ma, signore, ho un po' di febbre.» Le toccò il polso.

«Non in questo momento in ogni caso. E poi bella scusa! Non sapete che lasciamo all'aria aperta, che sovralimentiamo, dei tubercolotici che arrivano a 39 gradi?

- Ma ho anche un po' di albumina.

- Non dovrete saperlo. Voi avete ciò che ho descritto sotto il nome di albumina mentale. Tutti abbiamo avuto, nel corso di un'indisposizione, la nostra piccola crisi di albumina che il nostro medico si è affrettato a rendere cronica segnalandocela. Per un'affezione che i medici guariscono con dei medicinali (quantomeno assicurano che qualche volta sia capitato), ne procurano dieci in soggetti sani, inoculando quell'agente patogeno, mille volte più virulento di tutti gli altri microbi, che è l'idea di esser malato. Una simile convinzione, potente su qualsiasi temperamento, agisce con particolare efficacia sui nervosi.

Dite loro che una finestra chiusa è aperta alle loro spalle, e cominciano a starnutire; fate loro credere che avete messo della magnesia nella minestra, e si faranno prendere dalle coliche; che il loro caffè era più forte del solito, non chiuderanno occhio per tutta la notte. Credete, signora, che non mi sia bastato vedere i vostri occhi, sentire solo il modo con cui vi esprimete, che dico? di vedere la signora vostra figlia e vostro nipote che vi assomigliano tanto, per capire con chi avevo a che fare?

- La nonna potrebbe forse andare a sedersi, se il dottore glielo permette, in qualche viale calmo degli Champs-Élysées, vicino a quel cespuglio di allori davanti al quale giocavi una volta», mi disse la mamma consultando così indirettamente du Boulbon, con una voce che assumeva pertanto qualcosa di timido e di deferente che non avrebbe avuto se si fosse rivolta a me solo. Il dottore si rivolse alla nonna e, siccome non era meno letterato che scienziato: «Andate pure agli Champs-Élysées, signora, vicino al

cespuglio di allori che piace a vostro nipote. L'alloro vi sarà salutare. Purifica. Dopo avere sterminato il serpente Pitone, Apollo fece il suo ingresso a Delfi con un ramo di alloro in mano. Voleva così preservarsi dai germi mortali della bestia velenosa. Notate che l'alloro è il più antico, il più venerabile e aggiungerei la qual cosa ha il suo valore in terapia, come in profilassi - il più bello degli antisettici».

Siccome una gran parte di quello che i medici sanno è insegnata loro dai malati, essi sono facilmente portati a credere che questo sapere dei «pazienti» sia lo stesso in tutti, e si lusingano di stupire colui col quale si trovano con qualche osservazione appresa da quelli che essi hanno curato in precedenza.

Così, col sorriso sottile di un parigino che, chiacchierando con un villano, spera di meravigliarlo servendosi di un termine dialettale, il dottor du Boulbon disse alla nonna: «Probabilmente il tempo ventoso riesce a farvi dormire là dove fallirebbero i più potenti ipnotici». «Al contrario, signore, il vento mi impedisce assolutamente di dormire.» Ma i medici sono suscettibili. «Ah!», mormorò du Boulbon aggrottando le sopracciglia, come se gli avessero calpestato un piede e se le insonnie della nonna con le notti di tempesta fossero per lui un'ingiuria personale. Tuttavia non aveva troppo amor proprio, e siccome, in quanto «spirito superiore», credeva suo dovere non dar troppa fiducia alla medicina, riprese subito la sua serenità filosofica.

La mamma, desiderando appassionatamente di essere rassicurata dall'amico di Bergotte, aggiunse in appoggio alla sua tesi che una prima cugina della nonna, in preda a una malattia nervosa, era rimasta sette anni rinchiusa nella sua stanza da letto di Combray, alzandosi solo una o due volte a settimana.

«Vedete, signora, io non lo sapevo, ma avrei potuto dirvelo.

- Ma, signore, io non sono affatto come lei, al contrario, il mio medico non riesce a farmi stare a letto», disse la nonna, sia che fosse un po' irritata dalle teorie del dottore, sia che fosse desiderosa di sottoporle le obiezioni che le si potevano fare, nella speranza che lui le confutasse, dimodoché, una volta che lui fosse andato via, lei non avrebbe più avuto alcun dubbio da muovere alla sua felice diagnosi.

«Ma naturalmente, signora, non si possono avere, perdonatemi il termine, tutte le fisime, voi ne avete altre, non avete quella. Ieri ho visitato

una casa di cura per nevrastenici. Nel giardino, c'era un uomo in piedi su una panchina, immobile come un fachiro, il collo inclinato in una posizione che doveva essere penosissima. Siccome gli avevo chiesto cosa facesse là, mi rispose senza fare un movimento né girare la testa: 'Dottore, sono estremamente soggetto ai reumatismi e ai raffreddori, ho fatto troppo esercizio, e mentre mi accaldavo tanto scioccamente, il collo era riparato dalla maglia. Se ora lo scopriessi prima d'aver lasciato passare il mio calore, sono certo di buscarmi un torcicollo e forse una bronchite'. E l'avrebbe presa, in effetti. 'Siete un bel nevrastenico, ecco cosa siete', gli dissi. Sapete che ragione mi ha fornito per provarmi che non lo era? Che, mentre tutti i malati dell'istituto avevano la mania di prendere il proprio peso, al punto che si era dovuto mettere un lucchetto alla bilancia perché non passassero tutta la giornata a pesarsi, lui si era costretti a farlo salire a forza sulla bilancia, tanto non voleva saperne. Trionfava nel non avere la mania altrui, senza pensare che anche lui aveva la sua e che era questa che lo preservava da un'altra. Non siate offesa del paragone, signora, poiché quell'uomo che non osava girare il collo per paura di raffreddarsi è il più gran poeta del nostro tempo. Quel povero maniaco è la più alta intelligenza che io conosca. Sopportate di essere chiamata una nervosa. Voi appartenete a questa famiglia magnifica e pietosa che è il sale della terra. Tutto ciò che conosciamo di grande ci viene dai nervosi. Sono questi e non altri che hanno fondato le religioni e composto i capolavori. Giammai il mondo avrà coscienza di tutto ciò che deve loro e soprattutto quanto essi abbiano sofferto per darglielo. Noi gustiamo le musiche raffinate, i bei quadri, mille delicatezze, ma non sappiamo quel che sono costate a coloro che le inventarono, di insonnie, pianti, risa spasmodiche, orticarie, asme, epilessie, e un'angoscia di morte che è peggiore di tutto questo, e che voi forse conoscete, signora», aggiunse sorridendo alla nonna, «poiché, confessatelo, quando sono venuto, non eravate affatto tranquilla. Vi credevate malata, gravemente malata forse. Dio sa di quale malattia credevate di scoprire in voi i sintomi. E non vi sbagliavate, li avevate davvero. Il nervosismo è un geniale imitatore. Non c'è malattia che non sappia contraffare a regola d'arte. Imita, al punto da trarre in inganno, la dilatazione dei dispeptici, le nausee della gravidanza, l'aritmia del cardiaco, la febbre del tubercoloso. Capace d'ingannare i medici, come non ingannerebbe il malato? Ah! non pensate che io mi prenda gioco dei vostri mali, non mi

permetterei di curarli se non sapessi capirli. E poi, sappiatelo, non c'è vera confessione che non sia reciproca. Vi ho detto che senza malattia nervosa non si è grandi artisti, dirò di più», aggiunse alzando gravemente l'indice, «non ci sarebbero grandi scienziati. Aggiungerò che, senza essere lui stesso affetto da qualche malattia nervosa, egli non è, non fatemi dire bravo, ma semplicemente un passabile medico delle malattie nervose. Nella patologia nervosa, un medico che non dica troppe sciocchezze, è un malato guarito per metà, come un critico è un poeta che non scrive più versi, un poliziotto un ladro che non esercita più. Io, signora, non mi credo albuminurico come voi, non ho la fobia del cibo, dell'aria aperta, ma non posso addormentarmi senza essermi rialzato più di venti volte per vedere se la porta è chiusa. E in quella casa di cura dove ieri ho trovato un poeta che non girava il collo, ci andavo per fissare una stanza, perché, sia detto tra noi, ci passo le mie vacanze a curarmi quando ho aggravato i miei mali affaticandomi troppo a guarire quelli altrui.» «Ma, signore, dovrei fare anch'io una cura simile, disse terrorizzata la nonna.

- E' inutile, signora. Le manifestazioni che accusate cederanno davanti alle mie parole. E poi avete accanto a voi qualcuno estremamente potente che costituisco ormai a vostro medico. E' il vostro male, la vostra superattività nervosa. Io conoscerei la maniera di guarir-vene: mi guarderò bene dal farlo. Mi basta comandare su di lui. Vedo sul vostro tavolo un libro di Bergotte. Guarita dal vostro nervosismo, non l'amereste più. Ora, dovrei sentirmi in diritto di scambiare le gioie che esso procura contro una integrità nervosa che sarebbe del tutto incapace di darvele? Ma quelle stesse gioie, sono un potente rimedio, il più potente di tutti forse. No, non me la prenderò con la vostra energia nervosa. Le chiedo soltanto di ascoltarmi; vi affido a lei. Che faccia macchina indietro. La forza che metteva nell'impedirvi di passeggiare, di nutrirvi a sufficienza, la impieghi a farvi mangiare, leggere, uscire, distrarvi in ogni modo. Non ditemi che siete stanca. La stanchezza è la realizzazione organica di un'idea preconcetta. Cominciate col non pensarci. E semmai aveste una piccola indisposizione, cosa che può capitare a tutti, sarà come se non l'aveste, poiché lei avrà fatto di voi, secondo un'espressione profonda di Talleyrand, un sano immaginario. Guardate, comincia già a guarirvi, mi ascoltate ben dritta senza esservi appoggiata una volta, con occhio vivace, una buona cera, è passata mezz'ora e non ve ne siete accorta. Signora, ho l'onore di

salutarvi.» Quando, dopo aver accompagnato il dottor du Boulbon, rientrai nella stanza dove la mamma era sola, il dolore che mi opprimeva da parecchie settimane s'involò, sentii che la mamma stava per far esplodere la sua gioia e che avrebbe visto la mia, provavo quell'impossibilità di sopportare l'attesa dell'istante imminente in cui vicino a noi una persona si commuoverà, che, in un altro ordine di fatti, è un po' come la paura che si prova quando si sa che qualcuno entrerà per spaventarvi da una porta che è ancora chiusa, volli dire una parola alla mamma, ma la voce mi si spezzò, sciogliendosi in lacrime, e rimasi a lungo, la testa sulla sua spalla, a piangere, ad assaporare, ad accettare, a coccolare il dolore, ora che sapevo era uscito dalla mia vita, come amiamo esaltarci dei virtuosi progetti che le circostanze non ci permettono di attuare. Françoise mi esasperò non partecipando alla nostra gioia. Era sconvolta perché c'era stata una scenata terribile tra il domestico e il portiere spione. Era stato necessario che la duchessa, nella sua bontà, intervenisse, ristabilisse una sembianza di pace e perdonasse il suo domestico. Giacché era buona, e la sua casa sarebbe stato il posto ideale se lei non avesse dato ascolto alle «chiacchiere».

Già da qualche giorno si cominciava a sapere la nonna sofferente e a chiedere sue notizie. Saint-Loup mi aveva scritto: «Non voglio approfittare di queste ore in cui la tua cara nonna non sta bene per farti ben più che dei rimproveri, nei quali lei non c'entra per niente. Ma mentirei dicendoti, fosse pure per preterizione, che non dimenticherò mai la perfidia della tua condotta, e che non ci sarà mai un perdono per la tua furbizia e il tuo tradimento». Ma degli amici, ritenendo la nonna poco sofferente o ignorando addirittura che lo fosse, mi avevano chiesto di passare a prenderli il giorno dopo agli Champs-Élysées per andare di là a fare una visita e ad assistere, in campagna, a un pranzo che mi avrebbe divertito. Non avevo più alcuna ragione per rinunciare a quei due piaceri. Quando si era detto alla nonna che ora sarebbe stato necessario, per obbedire al dottor du Boulbon, che lei passeggiasse spesso, si vide che lei aveva subito parlato degli Champs-Élysées. Mi sarebbe stato facile accompagnarla; mentre lei sarebbe stata seduta a leggere, mettermi d'accordo con i miei amici sul luogo in cui ritrovarci, e avrei avuto ancora il tempo, sbrigandomi, di prendere con loro il treno per Ville-d'Avray. Al momento convenuto, la nonna non volle uscire, sentendosi stanca. Ma la mamma, istruita da du Boulbon, trovò l'energia di offendersi e di farsi obbedire. Quasi piangeva al pensiero che la

nonna potesse ricadere nella sua debolezza di nervi, e non se ne rialzasse più. Il tempo, splendido e caldo, non sarebbe potuto esser più favorevole alla sua uscita. Il sole spostandosi intercalava qua e là nella solidità interrotta del balcone le sue inconsistenti mussole e dava alla pietra una tiepida epidermide, un incerto alone d'oro. Siccome Françoise non aveva avuto il tempo di mandare un telegramma a sua figlia, ci lasciò dopo la colazione. E fu già molto se prima entrò da Jupien per far mettere un punto alla mantella che la nonna indossava per uscire. Tornando anch'io in quel momento dalla mia passeggiata mattutina, andai con lei dal sarto. «E' il vostro giovane padrone che vi conduce qui», disse Jupien a Françoise, «o siete voi che me lo portate, oppure qualche buon vento e la Fortuna che vi mandano entrambi?» Benché non fosse andato a scuola, Jupien rispettava in modo così naturale la sintassi quanto il signor di Guermantes, malgrado tanti sforzi, la violava. Una volta uscita Françoise e riparata la mantella, fu necessario che la nonna si vestisse.

Avendo rifiutato ostinatamente che la mamma restasse con lei, impiegò, da sola, un tempo interminabile per la sua toilette, e ora che sapevo che era sana, con quella strana indifferenza che abbiamo per i nostri parenti finché sono viventi, e per la quale li posponiamo a tutti, la trovai molto egoista nell'esser così lunga, nel rischiare di farmi far tardi quando sapeva che avevo appuntamento con degli amici e dovevo andare a pranzo a Ville-d'Avray. Persa la pazienza, finii per scendere in anticipo, dopo che m'avevano detto dieci volte che era quasi pronta. Finalmente mi raggiunse (senza chiedermi scusa del suo ritardo come faceva di solito in questi casi, rossa e distratta come una persona che abbia fretta e che abbia dimenticato metà delle sue cose) nel momento in cui arrivavo vicino alla porta vetrata socchiusa che, senza minimamente riscaldarle, lasciava entrare tra le gelide pareti del palazzo, come se si fosse aperto un serbatoio, l'aria liquida, frizzante e tiepida dell'esterno.

«Mio Dio, giacché devi vedere degli amici, avrei potuto mettere un'altra mantella. Con questa ho un'aria un po' miserabile.» Fui colpito nel vederla così congestionata e capii che avendo ritardato aveva dovuto mettersi molta fretta. Siccome avevamo appena lasciato la carrozza all'ingresso dell'avenue Gabriel, negli Champs-Élysées, vidi la nonna che, senza parlarli, si era voltata e si dirigeva verso il piccolo e antico padiglione, recintato di verde, dove un giorno avevo aspettato Françoise. La stessa

guardia campestre di allora vi si trovava anche adesso, accanto alla «marchesa», quando, seguendo la nonna che, probabilmente in preda a una nausea, teneva la mano davanti alla bocca, salii i gradini di quel piccolo teatro rustico edificato in mezzo ai giardini. Al controllo, come in quei circhi da fiera in cui il clown, pronto a entrare in scena e tutto infarinato, riceve lui stesso sulla porta il denaro per i posti, la «marchesa», ricevendo gli scontrini, era sempre là col suo muso enorme e irregolare impiestrato di cipria ordinaria, e col suo berrettino di fiori rossi e di pizzo nero sopra la parrucca rossiccia. Ma non credo che mi avesse riconosciuto. La guardia, trascurando la sorveglianza delle aiuole, col colore delle quali era ben assortita la sua uniforme, chiacchierava, seduta accanto a lei.

«Sicché, diceva, siete sempre qui. Non pensate a ritirarvi.

- E perché dovrei ritirarmi, signore? Volete dirmi dove starei meglio che qui, dove mai avrei le mie comodità e tutto il comfort? E poi sempre un viavai, distrazione; io la chiamo la mia piccola Parigi: i miei clienti mi tengono al corrente di quello che succede. Guardate, signore, ce n'è uno che è uscito non più di cinque minuti fa, un magistrato, quanto c'è di più altolocato. Ebbene! signore», esclamò con ardore, come pronta a sostenere quell'asserzione con la violenza se l'agente dell'ordine avesse accennato a contestarne l'esattezza, «da otto anni, ascoltatevi bene, tutti i giorni che Dio ha fatto, alle tre in punto è qui, sempre educato, mai una parola di troppo, senza mai sporcare niente, resta più di mezz'ora a leggere i suoi giornali mentre fa i suoi bisogni. Solo un giorno non è venuto. Sul momento non me ne sono accorta, ma la sera d'un tratto mi sono detta: 'Toh, ma quel signore non è venuto, forse è morto'. Mi ha fatto effetto perché io mi affeziono quando la gente è per bene. Sicché ero contentissima quando l'ho rivisto l'indomani, gli ho detto: 'Signore, vi è forse capitato qualcosa ieri?' Allora lui mi ha detto così che a lui non era capitato niente, che sua moglie era morta, e che era stato così sconvolto che non era potuto venire. Aveva sicuramente l'aria triste, voi capite, erano sposati da venticinque anni, ma tuttavia sembrava contento di esser tornato. Si intuiva che era stato scombussolato nelle sue piccole abitudini. Ho cercato di tirarlo su, gli ho detto: 'Non bisogna lasciarsi andare. Venite come prima, nel vostro dolore per voi sarà una piccola distrazione'.» La «marchesa» riassunse un tono più dolce, poiché aveva constatato che il protettore dei cespugli e dei prati la ascoltava con bonomia senza pensare a contraddirla, tenendo inoffensiva

nel fodero una spada che aveva piuttosto l'aria di qualche strumento da giardinaggio o di qualche attributo ortofrutticolo.

«E poi», disse lei, «i miei clienti li scelgo, non ricevo tutti qui, come li chiamo io, nei miei salotti. Forse che non ha l'aria di un salotto, con i miei fiori? Siccome ho dei clienti cortesissimi, ce n'è sempre uno che vuole portarmi un rametto di bei lillà, di gelsomino, o di i se, il mio fiore preferito.» L'idea che fossimo forse giudicati male da quella signora non portandole mai né lillà, né belle rose, mi fece arrossire, e nel tentativo di sottrarmi fisicamente - o di essere giudicato da lei solo in contumacia - a un suo cattivo giudizio, mi diressi verso la porta d'uscita. Ma non sempre nella vita si è più gentili con le persone che ci portano le belle rose, perché la «marchesa», credendo che mi annoiassi, si rivolse a me: «Non volete che vi apra una piccola cabina?».

E siccome rifiutai: «No, non volete», aggiunse con un sorriso; «lo dicevo di cuore, ma so bene che si tratta di bisogni che non basta non pagare, per avere».

In quel momento entrò precipitosamente una donna mal vestita! che sembrava appunto provarlo. Ma lei non faceva parte del mondo! della «marchesa», perché questa, con una ferocia da snob, le disse seccamente: «E' tutto occupato, signora».

- Ci vorrà molto?, chiese la poveretta, rossa sotto i suoi fiori gialli.

- Ah! signora, vi consiglio di andare altrove, poiché, come vedete, ci sono questi due signori che aspettano», disse mostrando me e la guardia, «e ho un solo gabinetto, gli altri sono in riparazione... Ha l'aria di una che non paga», disse la «marchesa». «Non è il mio genere, gente senza proprietà, senza rispetto, ci mancava che passassi un'ora a pulire per la signora. Non rimpiango i suoi due soldi.» Finalmente la nonna uscì, e pensando che lei non avrebbe cercato di riparare con una mancia l'indiscrezione di esser rimasta così tanto tempo, battei in ritirata per non aver anch'io una parte del disprezzo che le avrebbe certo testimoniato la «marchesa», e m'incamminai per un viale, ma lentamente, perché la nonna potesse facilmente raggiungermi e proseguire con me. Cosa che accadde ben presto. Pensavo che la nonna stesse per dirmi: «Ti ho fatto aspettare tanto, spero che tuttavia non mancherai l'appuntamento con i tuoi amici», ma non disse una sola parola, sicché, un po' deluso, non volli essere io il primo a parlare; finalmente alzando gli occhi verso di lei, vidi che, pur camminando al mio

fianco, lei teneva la testa girata dall'altra parte. Temetti che avesse ancora la nausea. La guardai meglio e fui colpito dal suo passo a scatti. Il suo cappello stava di traverso, la mantella era sporca, aveva un aspetto disordinato e scontento, il volto rosso preoccupato di una persona che sia stata appena urtata da una vettura o tirata fuori da un fossato.

«Ho avuto paura che tu avessi avuto una nausea, nonna; ti senti meglio?», le dissi.

Forse pensò che le era impossibile non rispondermi senza farmi inquietare.

«Ho sentito tutta la conversazione tra la 'marchesa' e la guardia», mi disse.

«Non avrebbe potuto essere più Guermantes e piccolo clan Verdurin. Dio! in che termini galanti erano messe quelle cose (107).» E aggiunse ancora, con applicazione, la frase della «sua» marchesa, Madame de Sévigné: «Ascoltandoli pensavo che mi stessero preparando le delizie di un addio.» Questo fu ciò che mi disse, in cui aveva messo tutta la sua finezza, il suo gusto delle citazioni, la sua memoria dei classici, perfino un po' più di quanto non facesse di solito e come per dimostrare che conservava bene tutto questo in suo possesso. Ma quelle frasi, le indovinai più che non le udisi, tanto le pronunciò con voce borbottante e stringendo i denti più di quanto non potesse spiegare la paura di vomitare.

«Andiamo, le dissi lievemente per non aver l'aria di prender troppo sul serio il suo malessere, visto che hai un po' di mal di stomaco, se preferisci rincasiamo, non voglio portare a spasso per gli Champs-Élysées una nonna con un'indigestione.

- Non osavo proportelo a causa dei tuoi amici, mi rispose. Povero caro! Ma giacché sei d'accordo, è più saggio.» Ebbi paura che lei stessa notasse il modo in cui pronunciava quelle parole.

«Su, le dissi bruscamente, non affaticarti a parlare, visto che hai la nausea, è assurdo, aspetta almeno che siamo tornati.» Lei mi sorrise tristemente e mi strinse la mano. Aveva capito che non doveva nascondermi ciò che avevo indovinato subito: che aveva avuto un piccolo attacco.

NOTE.

Nota 1. James Abbott McNeill Whistler (1834-1903).

Nota 2. Commedia di Henri Meilhac (1831-1897) e Ludovic Halévy (1834-1908) rappresentata per la prima volta nel 1879.

Nota 3. Personaggi della tragedia in versi “Zaïre” di Voltaire (1694-1778), rappresentata nel 1732.

Nota 4. Personaggi della più volte citata “Phèdre” (1677) di Racine (1639-1699).

Nota 5. Allusione al finale della “Prigioniera” e all’inizio di “Albertine scomparsa”.

Nota 6. Il pittore fiammingo Pieter Bruegel il Vecchio (1525 circa-1569) ha dipinto un “Censimento davanti a Betlemme” nel 1566.

Nota 7. Citazione quasi letterale di alcune delle esclamazioni contenute nel celebre “Mémorial” di Blaise Pascal (1623-1662), una pergamena manoscritta che documentava la sua «illuminazione divina» avvenuta durante la notte del 23 novembre 1654.

Nota 8. Alfred Dreyfus (1859-1935), il capitano arrestato perché sospettato di alto tradimento e spionaggio militare a favore della Germania. E’ il caso giudiziario e politico più clamoroso della Terza Repubblica, che si concluderà solo nel 1906, quando la Corte di Cassazione proclama inappellabilmente la sua innocenza. Egli sarà infine decorato e promosso maggiore.

Nota 9. Il generale Raoul de Boisdeffre (1839-1919) fu capo di Stato Maggiore dell’esercito dal 1893 al 1898, e tra i fautori della colpevolezza di Dreyfus.

Nota 10. Il generale Félix Gustave Saussier (1828-1905), governatore militare di Parigi dal 1884 al 1898 aveva sconsigliato al ministro della Guerra di perseguire Dreyfus.

Nota 11. Nel 1896 il tenente colonnello Georges Picquart (1854-1914), allora a capo del controspionaggio, scoprì che responsabile del tradimento era probabilmente il comandante Marie Charles Ferdinand Walsin Esterhazy (1847-1923).

Nota 12. Il conte Alfred von Schlieffen (1833-1913), capo di Stato Maggiore dell’esercito tedesco dal 1891 al 1906, elaborò un piano bellico a cui si dette il suo nome e che venne applicato nella prima guerra mondiale.

Il barone Ludwig von Falkenhausen (1869-1936), generale tedesco, comandò, nella prima guerra mondiale, il sesto corpo d'armata e pubblicò molte opere di strategia militare.

Il generale tedesco Friedrik von Bernhardi (1849-1930) aveva partecipato alla guerra franco-prussiana del 1870 ed era un teorico del pangermanesimo.

Nota 13. L'altura presso Austerlitz dal quale il 2 dicembre 1805, alle nove del mattino, Napoleone sferrò l'attacco decisivo contro l'esercito austro-russo, sbaragliandolo.

Nota 14. Charles-Marie-Emmanuel Mangin (1866-1925), generale francese, ebbe un ruolo importante nella prima guerra mondiale, e a capo della sesta armata diresse l'offensiva nell'aprile del 1917.

Nota 15. Il maresciallo di Francia Jean Lannes (1769-1809), partecipò nel 1806 alla battaglia di Iena.

Nota 16. Allusione alla "Monadologia" (1720) del filosofo Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716).

Nota 17. Karl Mack (1752-1828), generale austriaco sconfitto a Ulma nel 1805 da Napoleone.

Nota 18. Henri Poincaré (1854-1912), uno dei più grandi matematici del suo tempo e filosofo della scienza.

Nota 19. Bernard Palissy, ceramista francese nato intorno al 1510 e morto nel 1589 alla Bastiglia.

Nota 20. Il generale Gaston Auguste, marchese di Galiffet (1830-1909), noto soprattutto per la ferocia con cui represses la Comune di Parigi nel 1871. Il generale François Oscar de Négrier (1839-1913) si distinse per il suo valore in Algeria e nel Tonchino. Il generale Paul Marie Cesar Géraud Pau (1848-1932) entrò a far parte nel 1909 del Consiglio superiore della guerra e nel 1914 ottenne il comando delle truppe in Alsazia. Il generale Yves-Marie Geslin de Bourgogne (1847-1910) fu al comando di brigate di fanteria e cavalleria e autore di un testo militare.

Nota 21. Charles-Joseph-Jean Thiron (1830-1891) e Alexandre-Frédéric Febvre (1835-1916) erano due noti attori della Comédie-Française. Ernest-Félix Socquet, in arte Amaury (1849-1910) faceva invece parte della compagnia teatrale dell'Odéon.

Nota 22. Achille Fould (1800-1867) fu ministro delle Finanze di Napoleone III.

Eugène Rouher (1814-1884) fu ministro della Giustizia tra il 1849 e il 1851, ministro dell'Agricoltura, del Commercio e dei Lavori Pubblici tra il 1855 e il 1863 e, successivamente, ministro di Stato.

Nota 23. Due dei marescialli più fedeli di Napoleone Primo: Louis Alexandre Berthier (1753-1815) e Andre Masséna (1756-1817).

Nota 24. Charles Maurice, duca di Talleyrand-Périgord (1754-1838), importante uomo politico francese e grande diplomatico.

Nota 25. La contessa Edmond de Pourtalès, nata Mélanie de Bussiére (1832-1914) era stata dama d'onore dell'imperatrice Eugenia ed era nota nei salotti mondani per la sua bellezza. I Murat erano discendenti di Gioachino Murat (1767-1815) cognato di Napoleone e re di Napoli dal 1808 al 1815.

Nota 26. Due centrali telefoniche di Parigi, che l'A. si compiace di descrivere con gli attributi dei personaggi (Gutenberg, il principe di Wagram) che danno loro i nomi.

Nota 27. Il quotidiano "L'Intransigeant".

Nota 28. Anatole Leroy-Beaulieu (1842-1912) e suo fratello Pierre Paul (1843-1916) erano entrambi membri dell'Académie des Sciences morales et politiques.

Proust fu allievo del primo.

Nota 29. Jules Meline (1838-1925) fu presidente del Consiglio dall'aprile 1896 al giugno 1898. Si oppose sempre alla revisione del processo a Dreyfus.

Nota 30. Allusione alla favola "Le paysan du Danube" di La Fontaine (1621-1695).

Nota 31. Allusione alla celebre aria omonima dell'opera "La Juive" (1835) di Jacques-Fromental Halévy (1799-1862, e soprannome che l'A. aveva dato alla giovane ebrea incontrata nella casa di appuntamento dove era stato condotto da Bloch; l'episodio è nella prima parte del secondo volume della "Recherche": "All'ombra delle fanciulle in fiore".

Nota 32. "Vangelo secondo Giovanni", 20, 15.

Nota 33. Allusione agli angeli di Sodoma, "Genesi", 19, 1.

Nota 34. Bernard de Jussieu (1699-1777), celebre botanico francese.

Nota 35. Il gioco di parole nasce dall'origine latina del nome Marsantes (cognome della madre di Saint-Loup), da Mère-Sente, "Mater Semita", o

Mar-Sente, “Amara Semita”. Nonostante la falsa analogia, l’espressione significa quindi «strada maestra» e non «madre israelita».

Nota 36. L’A. dimentica di aver detto in precedenza che i giornalisti erano in tutto tre e non quattro.

Nota 37. Marie Amelie de Bourbon (1782-1866), figlia di Ferdinando Quarto, re delle Due Sicilie, era moglie del re Luigi Filippo d’Orléans.

Nota 38. Marie-Felice Orsini, detta des Ursins, duchessa di Montmorency (1601-1666), moglie di Enrico Secondo decapitato nel 1632.

Nota 39. Personaggio comico creato da Molière (1622-1673): appare nelle sue commedie “L’Étourdi” (1653), “Le Dépit amoureux” (1656), “Les Précieuses ridicules” (1659).

Nota 40. Alexandre Gabriel Decamps (1803-1860), pittore francese, specialista di soggetti esotici.

Nota 41. Il duca Elie Decazes (1780-1860), consigliere di Luigi Diciottesimo divenuto ministro degli Interni nel 1819 e poi presidente del Consiglio, fu costretto a dimettersi nel febbraio del 1820 in seguito all’assassinio di Charles Ferdinand duca di Berry. Marie-Caroline Louise de Bourbon, duchessa di Berry (1798-1870) era la vedova del duca di Berry.

Nota 42. Armand Charles Augustin de Castries (1756-1842), pari di Francia, fu fatto duca nel 1814.

Nota 43. Il conte Louis Mathieu Mole (1781-1855), uomo di stato francese e scrittore.

Nota 44. Il duca Achille Léonce Charles Victor de Broglie (1785-1870), dapprima deputato napoleonico, poi ministro degli Esteri sotto Luigi Filippo e quindi Presidente del Consiglio. Louis-Adolphe Thiers (1797-1877) capo dell’opposizione liberale nel secondo Impero, primo presidente della Terza Repubblica, storico.

Charles Forbes de Tryon, conte di Montalembert (1810-1870), pubblicista e uomo politico francese. Félix Dupanloup (1802-1878) vescovo di Orléans, deputato e senatore. Autore di numerosi libri di carattere religioso. Insieme agli altri personaggi, citati qui da Proust, era membro dell’Académie Française.

Nota 45. La «rosa d’oro» è un gioiello a forma di rosa che il papa benediceva nella quarta domenica di quaresima, la “dominica rosarum”, portandolo in processione e offrendolo poi a un principe regnante.

Nota 46. Adelaide Ristori (1822-1906), attrice tragica italiana che ebbe grande successo in Francia.

Nota 47. Antoine Coysevoix (1640-1720), scultore francese. Sue opere decorano i giardini del castello di Versailles, le Tuileries e il Louvre.

Nota 48. Allusione ai matrimoni di Enrico Secondo con Caterina de' Medici (1533) e di Enrico Quarto con Maria de' Medici (1600).

Nota 49. Jeanne Élisabeth Carolyne di Sayn-Wittgenstein, nata Twanowska (1819-1887), principessa polacca che ebbe un lungo rapporto con Liszt, giungendo quasi al matrimonio.

Nota 50. André de Vivonne (?-1670) duchessa de La Rochefoucauld, sposò François, duca de La Rochefoucauld, il noto autore delle "Maximes" (1665).

Nota 51. Joseph Joubert (1754-1824), moralista francese, autore di "Pensées, essais et maximes" (1842).

Nota 52. Marie de Rohan-Montbazon, duchessa di Chevreuse (1600-1679), aveva sposato Charles d'Albert, duca di Luynes (1579-1621), e fu molto coinvolta in intrighi politici.

Nota 53. Pseudonimo letterario di Elisabetta de Wied (1843-1916), regina di Romania.

Nota 54. Émile Augier (1820-1889), drammaturgo francese, fu tra gli esponenti principali del teatro postromantico, scrivendo di problemi di attualità politica e sociale.

Nota 55. Ludovic Halévy scrisse (in collaborazione con Henri Meilhac.

Nota 56. Allusione alla celebre favola di La Fontaine: «La Grenouille qui vent se faire aussi grosse que le boeuf», "Fables" (1668-1694), 1, 3.

Nota 57. Allusione a un'altra favola di La Fontaine: «Les grenouilles qui demandent un roi», "Fables", 3, 4.

Nota 58. Raymond, visconte di Borelli (o Borrelli) (1837-1906), poeta e drammaturgo francese molto in voga alla fine dell'Ottocento. Léon-Gustave Schlumberger (1844-1929), storico e archeologo specializzato su Bisanzio e le crociate, era detestato da Proust perché antidreyfusardo. Il visconte Georges d'Avenel (1855-1939), illustre storico ed economista francese. Julien Viaud, detto Pierre Loti (1850-1923), era stato uno degli scrittori preferiti dal giovane Proust. Edmond Rostand (1868-1918), poeta e drammaturgo, autore di "Cyrano de Bergerac" (1897) e de "L'Aiglon"

(1900), fu amico di Proust e lo aiutò a cercare un editore per pubblicare “Du côté de chez Swann”.

Nota 59. Marie-Charles Gabriel Sosthène, duca di Doudeauville (1825-1908) e sua moglie, Marie, principessa di Ligne (1843-1898). Paul Deschanel (1855-1922) fu nel 1920 presidente della Repubblica. Scrisse alcuni saggi di politica estera.

Nota 60. Antonio di Puccio o Pisano, detto Pisanello (“ante” 1395-1455 circa), pittore e medaglista, fu tra i massimi esponenti del gotico internazionale accentuando il gusto decorativo soprattutto nei dettagli floreali. Jan van Huysum (1682-1749), pittore olandese di fiori e nature morte.

Nota 61. Svista di Bloch, che scambia il saggio troiano Antenore (“Iliade”, 7) con Oriloco (“Iliade”, 5).

Nota 62. Victor Cherbuliez (1829-1899), scrittore di origine svizzera, membro dell’Académie française, fu autore di numerosi romanzi storico-avventurosi.

Nota 63. Antoine Auguste Ernest Hébert (1817-1908), pittore francese, raffigurò la Vergine: è nota la sua “Vierge de la délivrance”. Pascal Adolphe Jean Dagnant-Bouveret (1852-1929), fu uno dei ritrattisti più in voga tra l’aristocrazia parigina.

Nota 64. Allusione alla celebre canzone antinapoleonica “Le Roi d’Yvetot” scritta da Pierre Jean de Béranger (1780-1857) nel 1813.

Nota 65. In italiano nell’originale; allusione al motto risorgimentale “L’Italia farà da sé”.

Nota 66. Il verso «Qu’importe le flacon, pourvu qu’on ait l’ivresse» non è di Émile Augier (1820-1889) ma di Alfred de Musset (1810-1857), e figura nella dedica al poema drammatico “La Coupé et les lèvres” nelle Premières Poesies (1829-1835).

Nota 67. “Pièce” in un atto, del 1891, di Maurice Maeterlinck (1862-1949).

Nota 68. Joseph Peladan (1858-1918), letterato decadente, cultore di scienze occulte.

Nota 69. Processo per diffamazione intentato contro Émile Zola (1840-1902) dal ministro della Guerra in seguito alla pubblicazione su “L’Aurore” del 13 gennaio 1898 della lettera aperta al presidente della Repubblica intitolata «J’accuse!», in cui proclamava l’innocenza di Dreyfus.

Nota 70. Il generale Marie-François Joseph, barone di Miribel (1831-1893) era stato capo di Stato Maggiore dell'esercito francese. Il tenente colonnello Hubert Joseph Henry (1846-1898) era stato appoggiato dal Miribel che lo aveva fatto entrare nel controspionaggio, ed era un accanito antidreyfusardo. Nel 1898, ammise di aver falsificato i documenti che accusavano Dreyfus e si suicidò in carcere il 30 agosto.

Nota 71. Allusione alla lega nazionalista e antidreyfusarda fondata subito dopo il processo Zola nel dicembre 1898 (e disciolta nel 1902), cui aderirono tra gli altri Maurice Barrès, Jules Verne, Frédéric Mistral, Pierre Louÿs.

Nota 72. Allusione a un presunto «Sindacato degli ebrei», occulto e potente, invenzione dell'antisemitismo francese all'epoca dell'affaire Dreyfus.

Nota 73. Émile Ollivier (1825-1913), uomo politico, ministro, fece votare nel 1870 la dichiarazione di guerra.

Nota 74. Personaggio inventato da Henri Monnier (1799-1877) e protagonista di varie sue commedie, incarna il piccolo borghese romantico, sputasentenze e soddisfatto della propria nullità.

Nota 75. Félix Gribelin, archivista dell'ufficio informazioni del controspionaggio, aveva deposto contro Dreyfus.

Nota 76. Armand Auguste Charles Ferdinand-Marie Mercier, marchese du Paty de Clam (1853-1916).

Nota 77. Godefroy Cavaignac (1853-1905) era ministro della Guerra durante l'affaire Dreyfus. Il capitano Louis Cuignet, antidreyfusardo, appartenente allo Stato Maggiore, aveva scoperto che la lettera che accusava Dreyfus era un falso.

Nota 78. Joseph Reinach (1856-1921), deputato all'epoca dell'affaire Dreyfus, fu uno dei più ardenti sostenitori della revisione del processo.

Nota 79. Victor Henri, marchese di Rochefort-Lucay, detto Henri Rochefort (1831-1913).

Nota 80. In italiano nel testo.

Nota 81. Henri Philippe d'Orléans (1867-1901) abbracciò Esterhazy, che si rivelò poi il vero autore del carteggio che aveva accusato Dreyfus, il 18 febbraio 1898 dopo la sua deposizione al processo Zola.

Nota 82. Il duca di Chartres (1840-1910), padre del principe d'Orléans.

Nota 83. Clementine d'Orléans (1817-1907), figlia di Luigi Filippo, principessa di Sassonia-Coburgo-Gotha, era madre di Ferdinando di Bulgaria.

Nota 84. L'espressione «le dotte sorelle» non si trova in alcuna delle liriche di Alphonse de Lamartine (1790-1869), ma nell'«Ode à M. le compte du Luc» di Jean-Baptiste Rousseau (1671-1741).

Nota 85. Alfred Leon Gérault-Richard (1860-1911), deputato e direttore del quotidiano socialista «La petite République».

Nota 86. Il fiume che bagna Berlino.

Nota 87. Allusione al popolare racconto del poeta comico François Guillaume Andrieux (1759-1833) «Le Meunier de Sans-Souci» (1818), nel quale un tribunale di Berlino dà torto al re in una causa con un modesto mugnaio. L'espressione è usata per designare che non sempre il potere l'ha vinta sul diritto.

Nota 88. Émile Auguste Cyprien Driant (1855-1916), ufficiale e scrittore militare, genero del generale Boulanger, ne appoggiò il tentativo di colpo di stato. Georges Clemenceau (1841-1929) inizialmente ostile a Dreyfus, ne divenne in seguito uno dei più ardenti sostenitori.

Nota 89. Allusione all'episodio dei «moutons de Panurge» («Gargantua et Pantagruel», libro 4). Per vendicarsi del mercante Dindenault, Panurge gli compra un montone e poi lo getta in mare. Allora anche le altre bestie del gregge lo imitano e finiscono con l'annegare. Nota 90. Ferdinand Brunetière (1849-1907), professore alla Sorbonne, segretario di redazione e successivamente direttore della «Revue des Deux Mondes».

Nota 91. La massima onorificenza della Russia zarista. Si tratta di una svista dell'A., che negli schizzi aveva scelto per questo personaggio la figura del principe russo Tchiguine, sostituendola poi con quella del principe tedesco.

Nota 92. Gli incartamenti diplomatici che attestavano al Parlamento francese la politica estera del Governo.

Nota 93. Il filosofo tedesco Leibniz, il commediografo francese Marivaux (1688-1763), e il finanziere francese Samuel Bernard (1651-1739) vengono qui accomunati da Proust.

Nota 94. Achille Tenaille de Vaulabelle (1799-1879).

Nota 95. Lettera di S. Paolo a Tito, 1, 15.

Nota 96. Claude Henri de Fuzée de Voisenon (1708-1775), amico di Voltaire, condusse una vita dissipata e fu autore di novelle licenziose. Claude Prosper Jolyot de Crébillon, detto Crébillon figlio (1707-1777) scrisse romanzi licenziosi che lo portarono a trascorrere alcuni anni in prigione.

Nota 97. Henri Fantin-Latour (1836-1904), fu ritrattista, ma dipinse anche molte nature morte e fiori. Celebre il suo “Hommage à Delacroix”.

Nota 98. August Wilhelm von Schlegel (1767-1845), scrittore e traduttore tedesco, accompagnò Madame de Staël nei suoi viaggi attraverso l'Europa.

Cordelia Greffulhe (1796-1847) era la moglie del conte, poi marchese, Boniface de Castellane (1788-1862).

Nota 99. Pierre-Antoine Lebrun (1785-1873), poeta e drammaturgo francese.

Narcisse Achille conte di Salvandy (1795-1856), uomo politico e scrittore; fu ministro della Pubblica Istruzione. Ximenès Doudan (1800-1872), segretario particolare del duca di Broglie, direttore di Gabinetto della Pubblica Istruzione, agli Affari Esteri e alla Presidenza del Consiglio.

Nota 100. Marie Joséphine Césarine d'Houdetot, baronessa di Barante (1794-1877), autrice di opere religiose. Le lettere della moglie del duca di Broglie, Albertine Ida Gustavine de Staël-Holstein (1797-1838), non furono pubblicate da lei ma dal figlio Albert, duca di Broglie (1821-1901).

Nota 101. Istituto fondato a Saint-Cyr, presso Versailles, nel 1686, per l'educazione di ragazze nobili ma senza patrimonio. Le collegiali si dedicavano sovente a rappresentazioni teatrali. Racine vi rappresentò, dinanzi al re, le due tragedie bibliche “Esther” (1689) e “Athalie” (1691).

Nota 102. Édouard Drumont (1844-1917), autore di “La France juive” (1886), un violento libello antisemita che ebbe un notevole successo, e fondatore del giornale “La Libre Parole”, di posizioni nettamente antidreyfusarde.

Nota 103. Il generale Jean-Baptiste Billot (1828-1907) fu ministro della Guerra dal 1896 al 1898.

Nota 104. Joseph Reinach (1856-1921), deputato all'epoca dell'Affaire, intransigente dreyfusardo e autore di una “Histoire de l'affaire Dreyfus” (1901-1911), era ebreo. Ma non si può certo dire che avesse avuto all'epoca il ruolo di “deus ex machina” che l'A. qui gli attribuisce.

Nota 105. Fernand Widal (1862-1929), medico e batteriologo francese, noto per i suoi studi sulla febbre tifoidea, mise in evidenza nel 1903 l'influenza nefasta del sale nei malati di nefrite) non aveva ancora fatto le sue scoperte.

Nota 106. Jean-Martin Charcot (1825-1893), fondatore della neurologia moderna, fu uno dei maestri di Freud.

Nota 107. E' la risposta di Philinte nel "Misanthrope" (1666) di Molière a proposito del sonetto di Oronte, atto 1, scena 2, v. 325.

Marcel Proust.

I GUERMANTES.

Terzo volume de "Alla ricerca del tempo perduto".

Tomo 2.

Nuova edizione italiana a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso condotta sul testo critico stabilito da Jean-Yves Tadié.

Traduzione e prefazione di Maura Del Serra.

Copyright 1990 Newton Compton editori s.r.l., Roma.

INDICE.

PARTE SECONDA.

Capitolo primo.

Capitolo secondo.

Note.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Malattia della nonna. - Malattia di Bergotte. - Il duca e il medico. - Declino della nonna. - Sua morte.

Riattraversammo l'avenue Gabriel, in mezzo alla folla dei passanti. Feci sedere la nonna su una panchina e andai a cercare una vettura. Lei, nel cui cuore mi ponevo sempre per giudicare anche la persona più insignificante, ora mi era chiusa, era diventata una parte del mondo esterno, e ancor più che a un semplice passante ero costretto a tacere a lei quel che pensavo del suo stato, a tacerle la mia inquietudine. Non avrei potuto parlargliene con maggior confidenza che a un'estranea. Mi aveva ora restituito i pensieri, i dolori che dalla mia infanzia le avevo per sempre affidati. Non era morta ancora. Io ero già solo. E perfino quelle allusioni ai *Germantes*, a Molière, alle nostre conversazioni sul piccolo clan, parevano prive di fondamento, di causa, fantastiche, perché scaturivano dal nulla di quello stesso essere che, domani forse, non sarebbe più esistito, per il quale non avrebbero avuto più alcun senso, da quel nulla - incapace di concepirle - che la nonna sarebbe presto stata.

«Signore, non vorrei dire, ma non avete preso appuntamento con me, non avete il numero. D'altronde, non è il mio giorno di visita. Avrete pure il vostro medico.

Non posso sostituirmi a lui, a meno che non mi faccia chiamare lui per un consulto. E' una questione di deontologia...» Nel momento in cui facevo cenno a una carrozza, avevo incontrato il celebre professor E***, quasi amico di mio padre e del nonno, in ogni caso in rapporti con loro, il quale abitava in avenue Gabriel, e, colto da improvvisa ispirazione, l'avevo fermato mentre rincasava, pensando che forse sarebbe stato di ottimo consiglio per la nonna. Ma lui, affaccendato, dopo aver preso la sua corrispondenza, voleva congedarmi, e potei parlargli solo salendo con lui in ascensore, di cui mi pregò di lasciargli manovrare i pulsanti: era una sua mania.

«Ma, signore, non vi chiedo di ricevere mia nonna, in seguito capirete quel che voglio dirvi, non si sente bene, vi chiedo al contrario di passare fra una mezz'ora a casa nostra, dopo che sarà rientrata.

- Passare da voi? Ma, signore, non pensateci neppure. Sono a pranzo dal ministro del Commercio, devo far prima una visita, devo cambiarmi subito, per colmo di sventura uno dei miei due frac si è strappato e l'altro non ha una bottoniera per le decorazioni. Vi prego, fatemi il piacere di non toccare i pulsanti dell'ascensore, non sapete come si manovra, bisogna essere prudenti in tutto.

Quella bottoniera mi farà perdere dell'altro tempo. Insomma, per amicizia verso la vostra famiglia, se vostra nonna viene subito, la riceverò. Ma vi avverto che potrò dedicarle solo un quarto d'ora, non di più.» Ero ripartito subito, appena uscito dall'ascensore che il professor E*** aveva lui stesso messo in moto per farmi scendere, non senza guardarmi con diffidenza.

Spesso diciamo che l'ora della morte è incerta, ma quando diciamo questo, ci rappresentiamo quell'ora come situata in uno spazio vago e lontano, non pensiamo che possa avere un qualsiasi rapporto con la giornata già cominciata, e possa significare che la morte - o la sua prima presa di possesso parziale di noi, dopo di che non ci lascerà più - potrà prodursi in quello stesso pomeriggio, così poco incerto, quel pomeriggio in cui l'impiego di ogni ora è regolato in anticipo. Teniamo alla nostra passeggiata per avere a fine mese il totale necessario di aria buona, abbiamo esitato sulla scelta di un cappotto, del cocchiere da chiamare, siamo in carrozza, abbiamo la giornata intera dinanzi a noi, corta, perché vogliamo rincasare in tempo per ricevere un'amica; vorremmo che facesse così bel tempo anche domani; e non sospettiamo che la morte, che camminava in noi su un altro piano, ha scelto proprio quel giorno per entrare in scena, tra pochi minuti, press'a poco nell'attimo in cui la vettura raggiungerà gli Champs-Élysées. Forse coloro che sono abitualmente assillati dal terrore di quella singolarità che è tipica della morte, troveranno qualcosa di rassicurante in questo genere di morte - in questo genere di primo contatto con la morte perché essa vi riveste un'apparenza nota, familiare, quotidiana. L'ha preceduta una buona colazione e quella stessa passeggiata che fanno le persone in buona salute. Un ritorno in carrozza scoperta si sovrappone al suo primo attacco; per quanto malata fosse la nonna, in fin dei conti parecchie persone

avrebbero potuto dire che alle sei, quando tornammo dagli Champs-Élysées, l'avevano salutata, mentre passava in carrozza scoperta con un tempo magnifico. Legrandin, che si dirigeva verso piace de la Concorde, ci salutò alzando il cappello, fermandosi, con aria stupita. Io, che non ero ancora distaccato dalla vita, chiesi alla nonna se gli avesse risposto, ricordandole quanto fosse suscettibile. La nonna, trovandomi di certo molto fatuo, alzò la mano come per dire: «Che vuoi che sia! non ha alcuna importanza».

Sì, si sarebbe potuto dire che poco prima, mentre cercavo una carrozza, la nonna era seduta su una panchina, in avenue Gabriel, e che poco dopo era passata in vettura scoperta. Ma sarebbe stato proprio vero? La panchina, perché resti là in un viale - quantunque sia sottoposta anch'essa a certe condizioni di equilibrio - non ha bisogno di energia. Ma perché un essere vivente sia stabile, sia pure adagiato su una panchina o in una carrozza, ci vuole una tensione di forze che noi non percepiamo, di solito, più di quanto non percepiamo (poiché essa si esercita in tutti i sensi) la pressione atmosferica. Forse, se in noi si creasse il vuoto e ci si esponesse alla pressione dell'aria, sentiremmo, nell'istante che precederebbe la nostra distruzione, quel peso terribile che niente potrebbe più neutralizzare. Così, quando si schiudono in noi gli abissi della malattia e della morte, e non abbiamo più nulla da opporre al tumulto con cui il mondo e il nostro stesso corpo si scagliano su di noi, allora, sostenere anche il solo peso dei nostri muscoli, il semplice fremito che ci devasta le midolla, allora, perfino starsene immobili in quella che solitamente crediamo non esser altro che la semplice posizione passiva di una cosa, esige, se vogliamo che la testa resti eretta e lo sguardo calmo, dell'energia vitale, e diviene oggetto di una lotta sfiancante.

E se Legrandin ci aveva guardati con quell'aria stupita, era perché a lui, come agli altri che passavano in quel momento, la nonna, nella carrozza dove apparentemente era seduta, era sembrata sul punto di affondare, di scivolare nell'abisso, aggrappandosi disperatamente ai cuscini che a stento riuscivano a trattenere il suo corpo franato, i capelli in disordine, l'occhio smarrito, incapace ormai di far fronte all'assalto delle immagini che la sua pupilla non riusciva più a sopportare. Benché seduta al mio fianco, era apparsa immersa in quel mondo sconosciuto, nel cui seno aveva già ricevuto quei colpi di cui portava le tracce quando l'avevo vista poco prima

agli Champs-Élysées, il cappello, il viso, la mantella scomposti dalla mano dell'angelo invisibile col quale aveva lottato.

Ho pensato, in seguito, che quell'istante dell'attacco non doveva aver colto del tutto di sorpresa la nonna, che forse lei stessa l'aveva previsto molto tempo prima, aveva vissuto nella sua attesa. Certo, non aveva saputo quando sarebbe arrivato quel momento fatale, insicura, simile agli amanti che un dubbio dello stesso genere porta di volta in volta a fondare speranze irragionevoli e sospetti ingiustificati sulla fedeltà della propria amica. Ma è raro che quelle grandi malattie, come quella che l'aveva colpita ora in pieno viso, non alberghino a lungo nel malato prima di ucciderlo, e durante quel periodo non si facciano assai presto conoscere da lui, come un vicino o un inquilino «socievole». E' una conoscenza terribile, e meno per le sofferenze che causa che non per la strana novità delle restrizioni definitive che impone alla vita. Ci si vede morire, in tal caso, non nell'istante stesso della morte, ma mesi, talvolta anni prima, dal momento che essa è orridamente venuta ad abitare in noi. La malata fa la conoscenza dell'estraneo che sente andare e venire nel proprio cervello. Certo, non lo conosce di vista, ma dai rumori che regolarmente gli sente fare, ne deduce le abitudini. Che sia un malfattore? Un mattino, non lo sente più. Se ne è andato. Ah! fosse per sempre! La sera, eccolo di ritorno.

Quali sono i suoi progetti? Il medico a consulto, sottoposto a interrogatorio, come un'amante adorata, risponde con giuramenti, creduti il tal giorno, messi in dubbio il tal altro. Del resto, più che il ruolo dell'amante, il medico recita piuttosto quello dei servitori interrogati. Essi sono solo terzi in causa.

Quella che mettiamo alle strette, che sospettiamo stia per tradirci, è la vita stessa, e benché avvertiamo che non è più la stessa, crediamo ancora in lei, restiamo in ogni caso nel dubbio fino al giorno in cui lei non ci avrà infine abbandonati.

Misi la nonna nell'ascensore del professor E***, che di lì a un istante ci venne incontro e ci fece passare nel suo studio. Ma là, per quanto avesse fretta, la sua aria tracotante mutò, tant'è la forza dell'abitudine - e lui aveva quella d'essere amabile, perfino gioviale, coi suoi malati. Siccome sapeva la nonna assai letterata, e lui stesso lo era, per due o tre minuti si mise a citarle, alludendo al tempo radioso che faceva, dei bei versi sull'estate. L'aveva fatta sedere in una poltrona, lui controluce in modo da vederla

bene. Il suo esame fu minuzioso, necessitò anche che uscissi un istante. Lo continuò ancora, poi, avendo finito, riprese, benché il quarto d'ora stesse per scadere, le sue citazioni alla nonna. Le rivolse perfino qualche sottile battuta, che avrei preferito ascoltare un altro giorno, ma che mi rassicurò completamente per il tono divertito del dottore. Mi ricordai allora che Fallières (1), presidente del Senato, aveva avuto parecchi anni prima un falso attacco, e che con gran disperazione dei suoi rivali aveva ripreso tre giorni dopo le sue funzioni preparando addirittura, si diceva, una candidatura più o meno lontana alla presidenza della Repubblica. La mia fiducia in un pronto ristabilimento della nonna fu tanto più completa in quanto, nel momento in cui mi ricordavo l'esempio di Fallières, fui distolto dal pensiero di quell'accostamento da un franco scoppio di risa a conclusione di una battuta del professor E***. Al che lui estrasse l'orologio, aggrottò febbrilmente le sopracciglia vedendo che era in ritardo di cinque minuti, e salutandoci suonò perché portassero immediatamente il suo frac. Lasciai passare avanti la nonna, richiusi la porta e chiesi la verità allo scienziato.

«Vostra nonna è perduta», mi disse. «E' un attacco provocato dall'uremia. In sé, l'uremia non è fatalmente una malattia mortale, ma il caso mi pare disperato.

Non ho bisogno di dirvi che spero di sbagliarmi. Del resto, con Cottard, siete in ottime mani. Scusatemi», mi disse vedendo entrare una cameriera che portava sul braccio il suo abito nero. «Sapete che sono a pranzo dal ministro del Commercio, devo fare prima una visita. Ah! la vita non è tutta rose, come si crede alla vostra età.» E mi tese gentilmente la mano. Avevo richiuso la porta e un domestico ci guidava nell'anticamera, la nonna e me, quando udimmo grandi urla di collera. La cameriera aveva dimenticato di applicare la bottoniera per le decorazioni. Ciò avrebbe richiesto altri dieci minuti. Il professore seguiva a sbraitare mentre io guardavo sul pianerottolo la nonna che era perduta. Ogni persona è davvero sola. Ci riavviammo verso casa.

Il sole calava; infiammava un interminabile muro che la nostra carrozza doveva costeggiare prima di arrivare nella strada dove abitavamo, muro sul quale l'ombra, proiettata dal tramonto, del cavallo e della vettura, si stagliava in nero dal fondo rossastro, come un carro funebre in una terracotta di Pompei.

Finalmente arrivammo. Feci sedere la malata ai piedi della scala nell'atrio, e salii ad avvisare la mamma. Le dissi che la nonna rincasava un po' sofferente, avendo avuto un capogiro. Fin dalle mie prime parole, il volto della mamma toccò il parossismo d'una disperazione tuttavia già così rassegnata, che capii come da tanti anni la tenesse pronta dentro di sé per un giorno incerto e finale. Non mi chiese nulla; sembrava che, come la malvagità ama esagerare le sofferenze altrui, così per tenerezza lei non volesse ammettere che sua madre fosse gravissima, soprattutto di una malattia che può colpire l'intelligenza. La mamma tremava, il suo viso piangeva senza lacrime, corse a dire che si mandasse a chiamare il medico, ma siccome Françoise domandava chi fosse malato, non riuscì a rispondere, la voce le si arrestò nella gola. Scese di corsa con me, cancellando dal proprio volto il singhiozzo che lo corrugava. La nonna aspettava giù nel divano dell'atrio, ma non appena ci sentì, si rialzò, si tenne in piedi, fece alla mamma dei cenni allegri con la mano. Le avevo avvolto a metà il capo in una mantiglia di pizzo bianco, dicendole che era per non farle prender freddo sulla scala. Non volevo che la mamma notasse troppo l'alterazione del viso, la deviazione della bocca; la mia precauzione era inutile: la mamma si avvicinò alla nonna, le baciò la mano come quella del suo Dio, la sostenne, la sollevò fino all'ascensore, con infinite cautele nelle quali c'era, con la paura di essere maldestra e di farle male, l'umiltà di chi si sente indegno di toccare quanto conosce di più prezioso; ma neanche una volta sollevò gli occhi per guardare in viso la malata. Forse perché questa non si rattristasse al pensiero che la sua vista avrebbe potuto preoccupare sua figlia. Forse per timore di un dolore troppo forte che non osava affrontare. Forse per rispetto, perché non credeva che le fosse consentito senza empietà constatare la traccia di qualche indebolimento intellettuale nel viso venerato. Forse per meglio conservare più tardi intatta l'immagine del vero volto di sua madre, raggianti di intelligenza e di bontà. Così salirono l'una accanto all'altra, la nonna seminascosta nella sua mantiglia, la mamma che sviava altrove lo sguardo.

Frattanto c'era una persona che, col suo, non abbandonava quanto poteva indovinarsi da quei lineamenti alterati della nonna che sua figlia non osava guardare, una persona che su di essi fissava uno sguardo sbalordito, indiscreto e di cattivo augurio: era Françoise. Non che lei non amasse sinceramente la nonna (anzi era rimasta delusa e quasi scandalizzata per la

freddezza della mamma, che avrebbe voluto vedere gettarsi in lacrime tra le braccia di sua madre), ma aveva una certa propensione a pensare sempre al peggio, della sua infanzia aveva conservato due particolarità che apparentemente dovrebbero escludersi, ma che, quando sono accomunate, si fortificano a vicenda: la mancanza di educazione della gente del popolo che non cerca di dissimulare l'impressione, anzi lo spavento doloroso che in esse provoca la vista di un cambiamento fisico, che sarebbe più delicato fingere di non notare, e la durezza insensibile della contadina che strappa le ali alle libellule prima di aver l'occasione di torcere il collo ai polli, e difetta di quel pudore che le farebbe piuttosto nascondere l'interesse che prova nel vedere la carne che soffre.

Quando, grazie alle perfette cure di Françoise, la nonna fu a letto, si rese conto di parlare più facilmente: la piccola rottura o ostruzione di un vaso sanguigno prodotta dall'uremia era stata senza dubbio assai lieve. Allora non volle venir meno alla mamma, assisterla negli istanti più crudeli che costei avesse mai passato.

«Ebbene, figlia mia», le disse, prendendole la mano, e trattenendo l'altra davanti alla bocca per attribuire quella causa apparente alla leggera difficoltà che ancora aveva nel pronunciare certe parole, «è così che compatisci tua madre? hai l'aria di credere che non sia poi così spiacevole, un'indigestione!».

Allora, per la prima volta gli occhi di mia madre si posarono appassionatamente su quelli della nonna, senza voler vedere il resto del viso, e lei disse, cominciando la lista di quei falsi giuramenti che non si possono mantenere: «Mamma, presto sarai guarita, tua figlia se ne assume l'impegno». E racchiudendo il suo amore più forte, tutta la sua volontà che sua madre guarisse, in un bacio cui li affidò e che accompagnò col pensiero, con tutto il suo essere, fino alla punta delle labbra, lo andò a deporre umilmente, pietosamente sulla fronte adorata.

La nonna si lamentava di una specie di alluvione di coperte che si produceva di continuo dallo stesso lato sulla gamba sinistra e che non riusciva a sollevare.

Ma non si rendeva conto che lei stessa ne era la causa (dimodoché ogni giorno accusò ingiustamente Françoise di «rassettare» male il suo letto). Con un movimento convulso, sospingeva da quella parte tutta l'ondata di quelle spumose coperte di finissima lana, che vi si ammonticchiavano come

le sabbie in una baia ben presto trasformata in spiaggia (se non vi si costruisce una diga) dagli apporti successivi del flusso ondoso.

Mia madre e io (quantunque la nostra menzogna fosse stata scoperta in anticipo da Françoise, perspicace e offensiva), non volevamo nemmeno dire che la nonna fosse tanto malata, come se questo avesse potuto far piacere ai nemici che d'altronde lei non aveva, e fosse stato più affettuoso pensare che non stava poi così male, insomma per lo stesso sentimento istintivo che mi aveva fatto supporre che Andrée compiangesse troppo Albertine per amarla veramente. Nelle grandi crisi, gli stessi fenomeni si riproducono nei singoli come nella massa.

In una guerra chi non ama il proprio paese non ne parla male, ma lo crede perduto, lo compiangere, vede tutto nero.

Françoise ci rendeva un favore infinito con quella sua facoltà di fare a meno del sonno, di sopperire ai bisogni più gravosi. E se, coricatasi dopo parecchie notti passate in piedi, si era costretti a chiamarla un quarto d'ora dopo che si era addormentata, era così felice di poter fare cose penose come se fossero state le più semplici del mondo che, lungi dal torcere il naso, sul suo viso dava a vedere soddisfazione e modestia. Soltanto quando giungeva l'ora della messa, e l'ora della prima colazione, quand'anche la nonna fosse stata agonizzante, Françoise si sarebbe eclissata in tempo per non essere in ritardo.

Non poteva né voleva farsi sostituire dal suo giovane aiutante. Certo, da Combray aveva portato un'idea altissima dei doveri di ciascuno verso di noi; non avrebbe tollerato che qualcuno della servitù ci «mancasse». Ciò aveva fatto di lei una così nobile, imperiosa, efficace educatrice, che non c'erano mai stati in casa nostra domestici tanto corrotti da non aver presto modificato, epurato la loro concezione della vita fino a non far più la «cresta» e a precipitarsi per quanto poco servizievoli fossero stati prima d'allora - per togliermi dalle mani, e non lasciarmi affaticare nel portarlo, il minimo pacchetto. Ma, sempre a Combray, Françoise aveva contratto - e importato a Parigi - l'abitudine di non poter sopportare qualsivoglia aiuto nel suo lavoro. Vedendosi prestare un soccorso le sembrava di subire un'angheria, e certi domestici sono rimasti per settimane senza ottener da lei risposta al loro saluto mattutino, sono perfino andati in licenza senza che lei li salutasse e che loro ne indovinasero il perché, in realtà per la sola ragione che avevano voluto fare un po' del suo lavoro, un giorno che lei

non si sentiva bene. E in quel momento in cui la nonna stava così male, il lavoro di Françoise le sembrava particolarmente suo. Non voleva, lei, la titolare, lasciarsi portar via la parte in quei giorni di gala.

Sicché il suo giovane aiutante, messo da parte, non sapeva che fare, e non contento di aver preso, seguendo l'esempio di Victor, della carta da lettere dal mio scrittoio, si era anche messo a portar via volumi di versi dalla mia biblioteca. Li leggeva, per una buona metà della giornata, per ammirazione verso i poeti che li avevano composti, ma anche per ornare di citazioni, nell'altra metà, le lettere che scriveva ai suoi amici in paese. Certo, pensava così di abbagliarli. Ma, siccome le sue idee avevano poco nesso, se n'era formata una secondo cui quelle poesie, trovate nella mia biblioteca, fossero cosa nota a tutti e alla quale è naturale riferirsi. Dimodoché, scrivendo a quei contadini di cui dava per certo lo stupore, intercalava le proprie riflessioni con versi di Lamartine, così come avrebbe scritto: chi vivrà vedrà, oppure: buon giorno.

A causa delle sofferenze della nonna le fu concessa la morfina. Sventuratamente, se questa la calmava, aumentava altresì il suo tasso d'albumina. I colpi che destinavamo al male che s'era installato nella nonna andavano sempre a vuoto; era lei, il suo povero corpo interposto, a riceverli, senza che lei se ne lamentasse se non con un debole gemito. E i dolori che le causavamo non erano compensati da un bene che non potevamo farle. Quel male feroce che avremmo voluto sterminare, era molto se arrivavamo a sfiorarlo, non facevamo che esasperarlo di più affrettando forse l'ora in cui la sua prigioniera ne sarebbe stata divorata. I giorni in cui il tasso di albumina era stato troppo alto, Cottard, dopo un'esitazione, rifiutava la morfina. In quell'uomo così insignificante, così comune, c'era, in quei brevi momenti in cui deliberava, in cui i rischi di un trattamento e di un altro si disputavano in lui finché non si risolveva per l'uno, quel genere di grandezza di un generale che, comune in tutto il resto della sua vita, è un grande stratega, e in un momento pericoloso, dopo aver riflettuto un istante, decide per ciò che militarmente è più saggio e dice: «Fate fronte ad est». Sotto l'aspetto medico, per poche speranze che vi fossero di porre termine a quella crisi di uremia, non bisognava affaticare il rene. Ma, d'altra parte, quando la nonna non aveva la morfina, i suoi dolori divenivano intollerabili; ricominciava perpetuamente un certo movimento che le era difficile compiere senza lamentarsi: per una gran parte, la sofferenza è una

sorta di bisogno dell'organismo di prendere coscienza di uno stato nuovo che lo inquieta, di rendere la sensibilità adeguata a quello stato. Si può riscontrare questa origine del dolore nel caso di certi malesseri che non sono tali per tutti. In una camera piena di un fumo dall'odore penetrante, due uomini grossolani entreranno e si occuperanno delle loro faccende; un terzo, dall'organismo più delicato, tradirà un turbamento incessante. Le sue narici non smetteranno di annusare ansiosamente l'odore che lui dovrebbe, a quanto sembra, tentare di non sentire, e che cercherà ogni volta di far aderire, per una conoscenza più esatta, al suo odorato disturbato. Ecco perché, con ogni probabilità, una viva preoccupazione impedisce di lamentarsi di un mal di denti.

Quando la nonna soffriva così, il sudore colava sulla sua alta fronte malva, incollandovi le ciocche bianche, e se credeva che noi non fossimo nella stanza, gridava: «Ah! è terribile!», ma se scorgeva mia madre, subito impiegava tutta la sua energia per cancellare dal proprio volto le tracce del dolore, o, al contrario, ripeteva gli stessi lamenti accompagnandoli con spiegazioni che davano retrospettivamente un altro senso a quelli che mia madre aveva potuto sentire: «Ah! figlia mia, è terribile, stare a letto con questo bel sole quando si vorrebbe andare a spasso, piango di rabbia contro le vostre prescrizioni».

Ma non poteva impedire il gemito dei suoi sguardi, il sudore della sua fronte, il sussulto convulso, subito represso, delle sue membra.

«Non sto male, mi lamento perché sono coricata male, mi sento i capelli in disordine, ho la nausea, ho urtato contro il muro.» E mia madre, ai piedi del letto, inchiodata a quella sofferenza come se, a forza di penetrare con lo sguardo quella fronte dolorosa, quel corpo che celava in sé il male, avesse dovuto finire col raggiungerlo e asportarlo, mia madre diceva: «No, mammina, non ti lasceremo soffrire così, troveremo qualcosa, pazienta ancora un istante, mi permetti di baciarti senza che tu debba muoverti?».

E china sul letto, le gambe piegate, quasi genuflessa, come se, a forza di umiltà, avesse maggior probabilità di far esaudire quel dono appassionato di se stessa, metteva ai piedi della nonna tutta la sua vita nel suo volto come in un ciborio teso, decorato a sbalzo di fossette e rughe così appassionate, così desolate e dolci da non potersi dire se vi fossero state scavate col cesello di un bacio, di un singhiozzo o d'un sorriso. La nonna tentava, anche lei, di tendere il viso verso la mamma. Era talmente cambiato che, se avesse avuto

la forza di uscire, forse non l'avrebbero riconosciuta se non per la piuma del suo cappello. I lineamenti, come nelle sedute di modellatura, sembravano tendere, in uno sforzo che la distoglieva da tutto il resto, a conformarsi a un certo modello che non conoscevano. Quel lavoro di scultore volgeva al termine e, se il volto della nonna si era ridotto, parimenti si era indurito. Le vene che lo attraversavano sembravano non quelle del marmo, ma di una pietra più rugosa.

Sempre china in avanti per la difficoltà della respirazione, e al tempo stesso ripiegata su se stessa per la stanchezza, la sua faccia frusta, ridotta, atrocemente espressiva, assomigliava, in una scultura primitiva, quasi preistorica, alla figura rozza, violacea, rossiccia, disperata di qualche selvaggia guardiana di tomba. Ma l'opera non era del tutto compiuta. In seguito, sarebbe stato necessario romperla, e poi, in quella tomba - così penosamente custodita, con quella dura contrazione - calarsi.

In uno di quei momenti in cui, secondo l'espressione popolare, non si sa più a che santo votarsi, siccome la nonna tossiva e starnutiva molto, si seguì il consiglio di un parente il quale affermava che con lo specialista X in tre giorni tutto si poteva risolvere. La gente di società dice questo del proprio medico, e si crede loro come Françoise credeva alle pubblicità dei giornali. Lo specialista venne con la borsa carica di tutti i raffreddori dei suoi clienti, come l'otre di Eolo. La nonna rifiutò decisamente di farsi visitare. E noi, imbarazzati per il medico che si era disturbato inutilmente, accondiscendemmo al desiderio da lui espresso di visitare i nostri rispettivi nasi, i quali peraltro non avevano niente. Lui invece pretendeva di sì, e che, emicrania o colica, malattia di cuore o diabete, si ha a che fare con una malattia di naso mal compresa. A ciascuno di noi disse: «Ecco una piccola cornea che sarà meglio che riveda. Non aspettate troppo. Con una piccola cauterizzazione ve ne sbarazzerò».

Certo pensavamo a ben altro. Tuttavia ci domandammo: «Ma sbarazzarci di che?».

In breve, tutti i nostri nasi erano malati; sbagliò soltanto nel volgere la cosa al presente. Infatti, già l'indomani il suo esame e il suo rimedio provvisorio avevano compiuto il loro effetto. Ognuno di noi ebbe il suo catarro. E siccome incontrava per strada mio padre in preda alla tosse, sorrise all'idea che un ignorante potesse credere che il male fosse dovuto al suo intervento. Ci aveva esaminati nel momento in cui eravamo già malati.

La malattia della nonna diede modo a diverse persone di manifestare un eccesso o una scarsità di simpatia che ci sorpresero quanto quel genere di caso per il quale le une o le altre ci svelavano certe catene di circostanze, o magari di amicizie, che mai avremmo sospettate. E i segni d'interesse, dati dalle persone che venivano di continuo a informarsi, ci rivelavano la gravità di un male che fino a quel momento non avevamo abbastanza isolato, separato dalle mille impressioni dolorose provate stando accanto alla nonna. Avvertite con un telegramma, le sue sorelle non lasciarono Combray. Avevano scoperto un artista che offriva loro sedute di ottima musica da camera, ascoltando la quale pensavano di trovare, meglio che al capezzale della malata, un raccoglimento, un'elevazione dolorosa, la cui forma non poté fare a meno di apparire insolita.

La signora Sazerat scrisse alla mamma, ma come una persona da cui un fidanzamento bruscamente interrotto (la rottura era il dreyfusismo) ci avesse separati per sempre. In compenso Bergotte venne a trascorrere ogni giorno parecchie ore con me.

Gli era sempre piaciuto andare a fissarsi per qualche tempo in una stessa casa dove potesse stare in tutta libertà. Ma un tempo era per parlarvi senza essere interrotto, ora per custodire a lungo il silenzio, senza che gli si chiedesse di parlare. Infatti era molto malato, taluni dicevano di albuminuria, come la nonna. Secondo altri aveva un tumore. Andava indebolendosi; con difficoltà saliva la nostra scala, e con difficoltà ancor maggiore la discendeva. Benché appoggiato alla rampa spesso inciampava, e credo sarebbe rimasto in casa sua se non avesse temuto di perdere interamente l'abitudine, la possibilità di uscire, lui, «l'uomo dalla barbetta» che avevo conosciuto arzillo, non così tanto tempo prima. Non ci vedeva quasi più, e perfino la sua parola spesso si inceppava.

Ma nello stesso tempo, proprio al contrario, le sue opere, note solo ai letterati all'epoca in cui la signora Swann patrocinava i loro timidi sforzi di disseminazione, ora, accresciute e forti agli occhi di tutti, avevano assunto presso il grande pubblico una straordinaria potenza di espansione. Certo, capita che uno scrittore diventi celebre solo dopo la sua morte. Ma lui, ancora in vita, e durante il suo lento cammino verso la morte non ancora raggiunta, assisteva a quello delle sue opere verso la Fama. Un autore morto è almeno illustre senza fatica. L'irradiazione del suo nome si ferma alla

pietra della sua tomba. Nella sordità del sonno eterno, lui non è importunato dalla Gloria.

Ma per Bergotte l'antitesi non era interamente compiuta. Lui esisteva ancora abbastanza per soffrire del tumulto. Si muoveva ancora, benché a fatica, mentre le sue opere, saltellanti come ragazze che amiamo, ma la cui impetuosa gioventù e i rumorosi piaceri ci stancano, trascinavano ai piedi del suo letto ogni giorno nuovi ammiratori.

Le visite che ora ci faceva arrivavano per me con qualche anno di ritardo, giacché non l'ammiravo più tanto. Il che non era in contraddizione con l'accrescersi della sua fama. Raramente un'opera è del tutto compresa e vittoriosa, senza che quella di un altro scrittore, ancora oscuro, non abbia cominciato, presso alcuni ingegni più esigenti, a sostituire un nuovo culto a quello che ha quasi finito d'imporsi. Nei libri di Bergotte che sovente rileggevo, le sue frasi ai miei occhi erano chiare quanto le mie stesse idee, i mobili nella mia camera e le carrozze nella strada. Ogni cosa vi si vedeva facilmente, se non come la si era sempre vista, almeno come si aveva l'abitudine di vederla adesso. Ora un nuovo scrittore aveva cominciato a pubblicare opere in cui i rapporti tra le cose erano così diversi da quelli che per me le legavano, che non capivo quasi niente di quel che scriveva. Diceva per esempio: «I tubi d'irrigazione ammiravano la buona manutenzione delle strade» (e fin qua era facile, io su quelle strade ci scorrevo) «che partivano ogni cinque minuti da Briand e da Claudel». Allora non capivo più perché mi ero atteso un nome di città e mi veniva dato invece un nome di persona. Sentivo però che non era la frase ad essere malfatta, ma io che non ero abbastanza forte e agile per andare fino in fondo. Riprendevo slancio, mi aiutavo con i piedi e con le mani per raggiungere quel punto da cui avrei visto i rapporti nuovi tra le cose. Ogni volta, giunto press'a poco a metà della frase, ricadevo, come più tardi nel reggimento (2) in quell'esercizio chiamato «portico». Nondimeno avevo per il nuovo scrittore l'ammirazione di un ragazzino goffo, che ha zero in ginnastica, dinanzi a un altro compagno più bravo. Da allora ammirai meno Bergotte, la cui limpidezza mi sembrò insufficienza. Ci fu un tempo in cui si riconoscevano bene le cose quando era Fromentin (3) a dipingerle, e non si riconoscevano più quando era Renoir (4).

Le persone di gusto ci dicono oggi che Renoir è un grande pittore del Diciottesimo secolo. Ma dicendo questo dimenticano il Tempo, e ce n'è

voluto, anche in pieno Diciannovesimo, perché Renoir fosse salutato come un grande artista. Per riuscire ad essere riconosciuti tali, il pittore originale, l'artista originale procedono alla maniera degli oculisti. Il trattamento della loro pittura, della loro prosa, non è sempre gradevole. Quando la cura è terminata, il clinico ci dice: «Ora guardate». Ed ecco che il mondo (che non è stato creato una volta, ma ogni volta che è apparso un artista originale) ci appare interamente diverso dal vecchio, ma perfettamente chiaro. Donne passano per la strada, differenti da quelle di prima, perché sono dei Renoir, quei Renoir in cui ci rifiutavamo un tempo di vedere delle donne. Anche le carrozze sono dei Renoir, e l'acqua, e il cielo: ci vien voglia di passeggiare in una foresta simile a quella che il primo giorno tutto ci sembrava fuorché una foresta, per esempio un arazzo dalle molteplici sfumature ma dove mancavano per l'appunto le sfumature proprie delle foreste. Tale è l'universo nuovo e deperibile che è stato appena creato. Durerà fino alla prossima catastrofe geologica che un nuovo pittore o un nuovo scrittore originale scatenerà.

Colui che per me aveva sostituito Bergotte mi sfiancava non per l'incoerenza ma per la novità, perfettamente coerente, dei rapporti che non ero abituato a seguire. Quel punto sempre uguale in cui mi sentivo ricadere indicava l'identità di ogni fatica da compiere. Del resto, quando una volta su mille potevo seguire lo scrittore fino al termine della sua frase, ciò che vedevo era sempre d'una singolarità, d'una verità, d'un incanto simili a quelli che avevo un tempo trovati nella lettura di Bergotte, ma più deliziosi. Pensavo che non molti anni prima un medesimo rinnovamento del mondo, simile a quello che mi attendevo dal suo successore, mi era stato portato da Bergotte. E arrivavo a chiedermi quanto fosse fondata quella distinzione che facciamo sempre tra l'arte, che non è più avanti di quanto non fosse ai tempi di Omero, e la scienza in continuo progresso. Forse, al contrario, l'arte assomigliava alla scienza in questo: ogni nuovo scrittore originale mi sembrava in progresso su quello che l'aveva preceduto; e chi mi diceva che tra vent'anni, quando avrei saputo star dietro senza fatica al nuovo di oggi, non ne sarebbe comparso un altro, dinanzi al quale l'attuale sarebbe andato di corsa a raggiungere Bergotte? Parlai a quest'ultimo del nuovo scrittore. Me ne diede il disgusto, non tanto assicurandomi che la sua arte era rugosa, facile e vuota, quanto raccontandomi di aver visto in lui una rassomiglianza, al punto da scambiarsi, con Bloch.

Quell'immagine ormai si profilò sulle pagine scritte e non mi sentii più costretto alla fatica di capire. Se Bergotte mi aveva parlato male di lui, era meno, credo, per gelosia del suo successo che per ignoranza della sua opera. Non leggeva quasi nulla. La maggior parte del suo pensiero era già passata dal suo cervello ai suoi libri. Era dimagrito come fosse stato operato di essi. Il suo istinto riproduttore non lo induceva più all'attività, ora che aveva esternato quasi tutto ciò che pensava. Conduceva la vita vegetativa di un convalescente, di una puerpera; i suoi begli occhi restavano immobili, vagamente abbagliati, come gli occhi di un uomo disteso in riva al mare che assorto in una vaga fantasticheria si limita a osservare ogni piccola onda. D'altronde se avevo meno interesse a chiacchierare con lui di quanto non ne avessi avuto un tempo, non per questo ne provavo rimorso. Era un uomo talmente abitudinario, che le abitudini semplici, come le più lussuose, una volta prese, gli diventavano indispensabili per un certo tempo. Non so cosa lo indusse a venire una prima volta, ma in seguito ogni volta fu per la ragione che era venuto il giorno prima. Arrivava in casa nostra come fosse andato al caffè, perché non gli si rivolgesse la parola, perché - assai di rado - potesse parlare lui, dimodoché non si sarebbe potuto insomma cogliere in lui un segno di commozione per il nostro dolore o di piacere nel trovarsi con me, se si fosse voluto indurre qualcosa da una tale assiduità. Questa non era indifferente a mia madre, sensibile a tutto ciò che poteva essere considerato un omaggio alla sua malata.

E tutti i giorni mi diceva: «Non dimenticare soprattutto di ringraziarlo tanto».

Ricevemmo - discreta attenzione femminile, come la merenda che ci serve tra due sedute di posa la compagna di un pittore - supplemento a titolo gratuito di quelle che ci faceva suo marito, la visita della signora Cottard. Veniva a offrirci la sua «camerista»; se preferivamo il servizio di un uomo, si sarebbe subito «messa alla ricerca»; e, dinanzi ai nostri rifiuti, ci disse che sperava almeno non fosse da parte nostra una «scappatoia», termine che nel suo ambiente significava un falso pretesto per non accettare un invito. Ci assicurò che il professore, che in casa non parlava mai dei suoi malati, era triste come se si fosse trattato di lei stessa. Più tardi si vedrà che, quand'anche fosse stato vero, ciò sarebbe stato insieme pochissimo e molto, da parte del più infedele e riconoscente dei mariti (5).

Offerte altrettanto utili, e infinitamente più toccanti per il modo (che era un misto della più elevata intelligenza, del più gran cuore, e di una rara felicità d'espressione) mi furono rivolte dal granduca ereditario di Lussemburgo. L'avevo conosciuto a Balbec, dove era venuto a trovare una delle sue zie, la principessa di Lussemburgo, quando ancora era solo conte di Nassau. Qualche mese più tardi aveva sposato l'incantevole figlia di un'altra principessa di Lussemburgo, straordinariamente ricca in quanto era figlia unica di un principe che era in un grosso commercio di farine. Per questo il granduca di Lussemburgo, che non aveva figli e che adorava suo nipote Nassau, aveva fatto approvare dalla Camera che fosse dichiarato granduca ereditario. Come in ogni matrimonio di quel genere, l'origine della fortuna è un ostacolo, essendone al tempo stesso la causa efficiente. Ricordavo quel conte di Nassau come uno dei più notevoli giovani che avessi mai incontrati, già allora divorato da un amore oscuro ed esplosivo per la sua fidanzata. Fui molto commosso dalle lettere che non cessò di scrivermi durante la malattia della nonna, e la mamma, commossa lei stessa, riprendeva tristemente un motto della nonna: Madame de Sévigné non avrebbe saputo dir di meglio.

Il sesto giorno la mamma, per obbedire alle preghiere della nonna, dovette lasciarla un momento e fingere di andare a riposarsi. Avrei voluto, affinché la nonna si addormentasse, che Françoise restasse con lei senza muoversi. Malgrado le mie suppliche, uscì dalla stanza; voleva bene alla nonna; con la sua chiaroveggenza e il suo pessimismo la riteneva perduta. Dunque avrebbe voluto prestarle ogni cura possibile. Ma le avevano detto che c'era un operaio elettricista, il più anziano della sua ditta, cognato del principale, stimato nel nostro palazzo dove veniva a lavorare da molti anni, e soprattutto da Jupien. Avevano mandato a chiamare quell'operaio prima che la nonna si ammalasse. Mi sembrava che si sarebbe potuto mandarlo via o lasciarlo aspettare.

Ma il protocollo di Françoise non lo permetteva, avrebbe mancato di delicatezza verso quel brav'uomo, lo stato della nonna non contava più. Quando un quarto d'ora dopo, esasperato, andai a cercarla in cucina, la trovai che chiacchierava con lui sul pianerottolo della scala di servizio, la cui porta era aperta, condotta che aveva il vantaggio di permettere, se uno di noi fosse arrivato, di far finta che fosse sul punto di congedarlo, ma l'inconveniente di provocare spaventose correnti d'aria. Françoise lasciò

quindi l'operaio, non senza avergli urlato ancora qualche complimento, che aveva dimenticato, per sua moglie e suo cognato. Preoccupazione tipica di Combray, quella di non venir meno alla delicatezza, che Françoise usava perfino nella politica estera. Gli sciocchi immaginano che le grosse dimensioni dei fenomeni sociali costituiscano un'ottima occasione per penetrare più addentro nell'anima umana; al contrario, dovrebbero capire che è calandosi nel profondo di un'individualità che avrebbero maggiori probabilità di comprendere quei fenomeni. Françoise aveva ripetuto mille volte al giardiniere di Combray che la guerra è il più insensato dei crimini e che nulla ha valore fuorché vivere. Ora, quando scoppiò la guerra russo-giapponese, lei era in imbarazzo, nei confronti dello zar, che non fossimo entrati in guerra per aiutare «quei poveri russi», «visto che abbiamo fatto lega», diceva. Non trovava ciò delicato verso Nicola Secondo che aveva sempre avuto «parole così buone per noi»; era un effetto dello stesso codice che le avrebbe impedito di rifiutare da Jupien un bicchierino pur sapendo che le avrebbe «contrariato la digestione», e che ora la spingeva, pur così vicini alla morte della nonna, a credere che avrebbe commesso la stessa disonestà di cui riteneva colpevole la Francia rimasta neutrale nei confronti del Giappone, non andando a scusarsi di persona con quel buon elettricista che si era preso tanto disturbo.

Fortunatamente ci sbarazzammo ben presto della figlia di Françoise che dovette assentarsi per parecchie settimane. Ai consigli che abitualmente si davano a Combray alla famiglia di un malato: «Avete provato con un viaggetto? il cambiamento d'aria, ritrovare l'appetito, ecc.» aveva aggiunto l'idea quasi unica che lei s'era specialmente forgiata e che peraltro ripeteva ogni volta che la vedevamo, instancabilmente, e come per ficcarla meglio nella testa altrui: «Avrebbe dovuto curarsi “radicalmente” fin dall'inizio». Non preconizzava un genere di cura piuttosto che un altro, purché quella cura fosse “radicale”.

Quanto a Françoise, trovava che si dessero poche medicine alla nonna. E siccome, secondo lei, queste servono solo a rovinarti lo stomaco, ne era felice, ma più ancora umiliata. Nel Mezzogiorno aveva dei cugini - relativamente ricchi - la cui figlia, ammalatasi in piena adolescenza, era morta a ventitré anni; nel giro di pochi anni il padre e la madre si erano rovinati in medicine, in diversi dottori, in peregrinazioni da una «stazione» termale all'altra, fino al decesso.

Ora, ciò appariva a Françoise, da parte di quei parenti, una specie di lusso, come se avessero avuto dei cavalli da corsa, un castello. Loro stessi, per quanto afflitti fossero, da quelle spese traevano una certa vanità. Non avevano più niente, e soprattutto il bene più prezioso, la loro figliola, ma amavano ripetere che per lei avevano fatto quanto e forse più delle persone più ricche.

I raggi ultravioletti, alla cui azione, per parecchie volte al giorno, per mesi, avevano sottomesso la sventurata, li lusingavano particolarmente. Il padre, inorgoglito nel suo dolore da una specie di gloria, arrivava talvolta a parlare di sua figlia come di una stella dell'Opera per la quale si fosse rovinato.

Françoise non era insensibile a tanta messa in scena; quella che circondava la malattia della nonna le sembrava un po' povera, buona per una malattia da teatrino di provincia.

Ci fu un momento in cui i disturbi dell'uremia si spostarono negli occhi della nonna. Per qualche giorno, non vide più. I suoi occhi non erano affatto quelli di una cieca e restavano gli stessi. E capii che non vedeva solo dalla stranezza di un certo sorriso con cui ci accoglieva non appena si apriva la porta, finché non le si fosse presa la mano per salutarla, sorriso che cominciava troppo presto, e restava stereotipato sulle sue labbra, fisso, ma sempre frontale nel tentativo di esser visto ovunque, perché non c'era più l'aiuto dello sguardo per regolarlo, indicargli il momento, la direzione, metterlo a fuoco, farlo variare a seconda del cambiamento di posto o d'espressione della persona che era entrata; perché restava solo, senza un sorriso degli occhi che avrebbe distolto un poco da sé l'attenzione del visitatore, e assumeva perciò, nella sua goffaggine, un'importanza eccessiva, dando l'impressione di una cortesia esagerata. Poi la vista tornò completamente, e dagli occhi il male nomade passò alle orecchie. Per qualche giorno, la nonna fu sorda. E siccome aveva paura di essere sorpresa dall'ingresso improvviso di qualcuno che lei non avrebbe sentito arrivare, continuamente (benché fosse coricata dalla parte della parete) volgeva bruscamente la testa verso la porta. Ma il movimento del collo era maldestro, poiché non ci si abitua in pochi giorni a quella trasposizione che consiste, se non nel guardare i rumori, almeno nell'ascoltarli con gli occhi. Finalmente i dolori diminuirono, ma l'impaccio nel parlare aumentò. Eravamo costretti a far ripetere alla nonna press'a poco tutto ciò che diceva.

Ora, la nonna, intuendo che non la capivamo più, rinunciava a pronunciare una sola parola e restava immobile. Quando mi scorgeva, aveva una specie di sussulto come qualcuno a cui d'improvviso manchi l'aria, voleva parlarmi, ma non articolava che suoni incomprensibili. Allora, domata dalla sua stessa impotenza, lasciava ricadere la testa, si stendeva supina nel letto, il viso grave, di marmo, le mani immobili sul lenzuolo, o occupate in un'azione del tutto materiale come asciugarsi le dita col fazzoletto. Non voleva pensare. Poi cominciò ad avere una costante agitazione. Desiderava continuamente alzarsi. Ma le impedivamo di farlo, per quanto si poteva, temendo che si rendesse conto della sua paralisi. Un giorno che l'avevamo lasciata sola un istante, la trovai, in piedi, in camicia da notte, che tentava di aprire la finestra. A Balbec, un giorno che avevano salvato, suo malgrado, una vedova che si era gettata in acqua, lei mi aveva detto (mossa forse da uno di quei presentimenti che talvolta leggiamo nel mistero tuttavia così oscuro della nostra vita organica, ma in cui sembra si rifletta l'avvenire) che non conosceva crudeltà paragonabile a quella di strappare una disperata alla morte che lei stessa ha voluto e restituirla al suo martirio.

Riuscimmo appena in tempo ad afferrare la nonna, che sostenne con la mamma una lotta quasi brutale; poi, vinta, seduta a viva forza su una poltrona, smise di volere, di recriminare, il suo viso tornò impassibile e lei cominciò a togliere scrupolosamente dei peli che una mantella che le avevamo gettato sulle spalle aveva lasciato sulla sua camicia da notte.

Il suo sguardo mutò completamente, spesso inquieto, dolente, smarrito, non era più quello di un tempo, era lo sguardo tetro di una vecchia che vaneggia.

A furia di domandarle se non desiderasse essere pettinata, Françoise finì per convincersi che la richiesta veniva dalla nonna. Portò spazzole, pettini, acqua di Colonia, un accappatoio. Diceva: «Il fatto che io la pettini non può affaticare la signora Amédée; per quanto si sia deboli, si può sempre essere pettinate». Cioè, non si è mai troppo deboli perché un'altra persona non possa, per quanto spetta a lei, pettinarci. Ma quando entrai in camera vidi, tra le mani crudeli di Françoise, in estasi come se stesse restituendo la salute alla nonna, sotto la desolazione di una vecchia capigliatura che non aveva la forza di sopportare il contatto del pettine, una testa che, incapace di mantenere la posizione che le veniva data, crollava in una vertigine

incessante in cui lo spossamento si alternava al dolore. Intuii che era prossimo l'istante in cui Françoise avrebbe finito e non osai sollecitarlo dicendo: «Ora basta», nel timore che lei mi disobbedisse. Ma in compenso mi precipitai quando, affinché la nonna vedesse se era ben pettinata, Françoise, innocentemente feroce, avvicinò uno specchio. Sulle prime fui felice di averlo potuto afferrare in tempo dalle sue mani, prima che la nonna, dalla quale avevamo accuratamente allontanato ogni specchio, riuscisse a scorgere inavvertitamente un'immagine di se stessa che non poteva figurarsi. Ma, ahimè! quando, un istante dopo, mi chinai su di lei per baciare quella bella fronte che avevano tanto stancato, lei mi guardò con aria stupita, diffidente, scandalizzata: non mi aveva riconosciuto.

Secondo il nostro medico era un sintomo che la congestione del cervello aumentava. Bisognava allentarla. Cottard esitava. Per un istante Françoise sperò che le applicassero delle ventose «chiarificanti». Ne cercò gli effetti nel mio dizionario ma non riuscì a trovarli. Quand'anche avesse giustamente detto «scarificanti» invece di «chiarificanti», non avrebbe ugualmente trovato quell'aggettivo, giacché non lo cercava né alla lettera "e" né alla lettera "s"; diceva infatti «chiarificanti» ma scriveva (e di conseguenza credeva fosse scritto) «schiarificanti». Cottard, deludendola, diede senza troppe speranze la preferenza alle sanguisughe. Quando, dopo qualche ora, entrai dalla nonna, attaccati alla sua nuca, alle tempie, alle orecchie, serpentelli neri si torcevano nella sua chioma insanguinata come in quella di Medusa. Ma nel suo viso pallido e pacificato, interamente immobile, vidi, spalancati, luminosi e calmi, i suoi begli occhi di una volta (forse ancor più sovraccarichi d'intelligenza di quanto non fossero prima della malattia, perché, non potendo parlare, non dovendo muoversi, affidava solo agli occhi il suo pensiero, quel pensiero che ora occupa in noi un posto immenso, offrendoci tesori insospettati, ora sembra ridotto a niente, per poi rinascere come per generazione spontanea grazie al prelievo di qualche goccia di sangue), i suoi occhi, dolci e liquidi come olio, nei quali il fuoco ravvivato che vi ardeva rischiareva dinanzi alla malata l'universo riconquistato. La sua calma non era più la saggezza della disperazione ma della speranza. Capiva di star meglio, voleva essere prudente, non agitarsi, e mi fece solo il dono di un bel sorriso perché sapessi che si sentiva meglio, premendomi leggermente la mano.

Sapevo quale disgusto provasse la nonna alla vista di certi animali, a maggior ragione nell'esserne toccata. Sapevo che sopportava le sanguisughe in considerazione di un'utilità superiore. Sicché Françoise mi esasperava ripetendole con quei risolini con cui si vuoi far giocare un bambino: «Oh! quante bestioline corrono sulla signora». Era, oltre tutto, mancanza di rispetto per la malata, come se fosse rimbambita. Ma la nonna, il cui volto aveva assunto il calmo coraggio di uno stoico, non aveva neppure l'aria di ascoltare.

Ahimè! non appena furono tolte le sanguisughe, la congestione riprese sempre più grave. Fui sorpreso che in quel momento in cui la nonna stava tanto male, Françoise scomparisse in continuazione. E' che aveva ordinato un vestito da lutto e non voleva far aspettare la sarta. Nella vita della maggior parte delle donne, tutto, perfino il più gran dolore, si riduce alla prova di un vestito.

Qualche giorno dopo, mentre dormivo, la mamma venne a chiamarmi nel cuore della notte. Con le dolci attenzioni che, nelle grandi circostanze, le persone oppresse da un profondo dolore testimoniano anche ai più piccoli fastidi altrui, mi disse: «Scusami se vengo a disturbarti nel sonno.

- Non dormivo», risposi svegliandomi.

Lo dicevo in buona fede. La grande modificazione che ci induce il risveglio non è tanto di introdurci nella vita chiara della coscienza quanto di farci perdere il ricordo della luce un po' più schermata in cui riposava la nostra intelligenza, come nel fondo opalino delle acque. I pensieri semivelati sui quali vogavamo ancora un istante prima, determinavano in noi un movimento del tutto sufficiente a che potessimo designarli sotto il nome di veglia. Ma i risvegli trovano allora un'interferenza di memoria. Poco dopo, li qualifichiamo come sonno in quanto non li rammentiamo più. E quando riluce quella stella splendente che, nell'attimo del risveglio, rischiara agli occhi del dormiente l'intero suo sonno, per qualche secondo gli fa credere che non era sonno, ma veglia; stella filante, a dire il vero, che con la sua luce trascina via l'esistenza menzognera, ma anche gli aspetti del sogno, e a colui che si sveglia consente solo di dirsi: «Ho dormito».

Con una voce così dolce che sembrava temesse di farmi male, mia madre mi chiese se non mi avrebbe stancato troppo alzarmi, e accarezzandomi le mani: «Povero caro, ora potrai contare soltanto sul babbo e sulla mamma».

Entrammo nella camera. Piegato a semicerchio sul letto, un essere diverso dalla nonna, una specie di animale che si fosse travestito coi suoi capelli e coricato nelle sue lenzuola, ansimava, gemeva, con le sue convulsioni scuoteva le coperte. Le palpebre erano abbassate, e non perché si aprissero ma piuttosto perché non potevano chiudersi bene, lasciavano vedere un angolo di pupilla, velato, cisposo, che rifletteva l'oscurità d'una visione organica e d'una sofferenza interiore. Tutta quell'agitazione non si rivolgeva a noi, che lei non vedeva né riconosceva. Ma se quella che si agitava era solo un animale, dov'era la nonna? Si riconosceva tuttavia la forma del suo naso, senza proporzione ora col resto del volto, ma a un angolo del quale si distingueva il suo neo, la sua mano che scostava le coperte con un gesto che un tempo avrebbe significato che la infastidivano e che ora non significava niente.

La mamma mi chiese di andare a prendere un po' d'acqua e aceto per bagnare la fronte della nonna. Era l'unica cosa che le desse sollievo, pensava la mamma che la vedeva tentare di scostare i capelli. Ma dalla porta mi fecero cenno di venire. La notizia che la nonna era agli estremi si era immediatamente diffusa nel palazzo. Uno di quegli «extra» che si assumevano nei periodi eccezionali per alleviare la fatica dei domestici, cosa che rende le agonie in qualche modo simili alle feste, aveva aperto al duca di Guermantes, il quale, rimasto in anticamera, chiedeva di me; non potei sfuggirgli.

«Ho appena appreso, caro signore, queste lugubri notizie. Vorrei in segno di simpatia stringere la mano a vostro padre.» Mi scusai adducendo la difficoltà di disturbarlo in quel momento. Il signor di Guermantes capitava come nell'attimo di una partenza. Ma sentiva a tal punto l'importanza della cortesia che ci usava che ciò gli nascondeva tutto il resto e che voleva assolutamente entrare in salotto. In generale, aveva l'abitudine di voler compiere per intero le formalità con cui aveva deciso di onorare qualcuno, e poco gli importava che i bagagli fossero fatti o la bara pronta. «Avete fatto venire Dieulafoy (6)? Ah! è un grave errore. Se me l'aveste domandato, sarebbe venuto per me, non mi rifiuta nulla, benché si sia rifiutato alla duchessa di Chartres. Vedete, mi metto francamente al di sopra di una principessa di sangue.

D'altronde davanti alla morte siamo tutti uguali», aggiunse, non per convincermi che la nonna diventava sua pari, ma avendo forse intuito che

una conversazione prolungata relativamente al suo potere su Dieulafoy e alla sua preminenza sulla duchessa di Chartres non sarebbe stata di buon gusto. Del resto il suo consiglio non mi stupiva. Sapevo che dai Guermantes si faceva sempre il nome di Dieulafoy (soltanto con un po' più di rispetto) come quello di un «fornitore» senza rivali. E la vecchia duchessa di Montemart, nata Guermantes (non si capisce perché quando si tratta di una duchessa si dice sempre: «la vecchia duchessa di» oppure, al contrario, con aria fine e Watteau, se è giovane, la «duchessina di») nei casi gravi raccomandava quasi meccanicamente strizzando l'occhio «Dieulafoy, Dieulafoy» come, se si aveva bisogno di un gelato, «Poiré Bianche» o per dei pasticcini «Rebattet, Rebattet». Ma ignoravo che mio padre avesse fatto chiamare per l'appunto Dieulafoy.

In quel momento mia madre, che aspettava con impazienza delle bombole d'ossigeno le quali dovevano rendere più facile la respirazione della nonna, entrò anch'essa nell'anticamera dove non si aspettava affatto di trovare il signor di Guermantes. Avrei voluto nascondere non importa dove. Ma lui, persuaso che niente fosse più essenziale, né potesse del resto lusingarla di più e fosse più indispensabile a mantenere la sua reputazione di perfetto gentiluomo, mi afferrò violentemente per il braccio e, nonostante mi difendessi come contro una violenza con dei: «Signore, signore, signore» ripetuti, mi trascinò verso la mamma dicendomi: «Volete farmi il grande onore di presentarmi alla signora vostra “madre”?» deragliando un po' sulla parola madre. Ed era talmente convinto che l'onore fosse per lei che non poteva impedirsi di sorridere pur mostrando un volto adatto alla circostanza. Non potei far altro che presentarlo, il che scatenò subito da parte sua inchini, scambietti, dando inizio a tutta la cerimonia completa del saluto. Pensava perfino di cominciare una conversazione, ma mia madre, immersa nel suo dolore, mi disse di venire presto, e non rispose nemmeno alle frasi del signor di Guermantes che, aspettandosi di essere ricevuto in visita e trovandosi invece ad esser lasciato solo nell'anticamera, avrebbe finito per andarsene, se in quell'istante non avesse visto entrare Saint-Loup, arrivato quello stesso mattino a Parigi e accorso in cerca di notizie. «Ah! è una vera fortuna!» esclamò gioiosamente il duca acciuffando suo nipote per la manica che rischiò di strappare, senza preoccuparsi della presenza di mia madre che riattraversava l'anticamera. Saint-Loup non era dispiaciuto, credo, malgrado il suo sincero dolore, di potermi evitare, date le sue

disposizioni d'animo nei miei confronti. Se ne andò trascinato da suo zio che, avendo qualcosa di molto importante da dirgli, ed essendo stato per questo sul punto di andare a Doncières, non poteva credere alla buona sorte d'essersi potuto risparmiare un tale disturbo. «Ah! se mi avessero detto che non mi restava che attraversare il cortile per trovarti qui, avrei creduto a una bella fandonia. Come direbbe il tuo compagno Bloch, è un bello scherzo.» E mentre si allontanava con Robert che teneva per la spalla, ripeteva: «Però, si vede che avrò toccato un ferro di cavallo, o roba simile; ho una fortuna sfacciata». Non che il duca fosse maleducato, al contrario. Ma era uno di quegli uomini incapaci di mettersi nei panni degli altri, simili in questo alla maggior parte dei medici e ai becchini, e che dopo aver assunto una faccia di circostanza e detto: «Eh, sono momenti assai dolorosi», averci al buon bisogno abbracciati e consigliato il riposo, considerano un'agonia o un funerale niente più che come una riunione mondana più o meno ristretta dove, con una giovialità momentaneamente soffocata, cercano con gli occhi la persona cui possono parlare dei loro piccoli affari, chiedere di presentarli a un'altra o «offrire un posto» nella loro carrozza per «riaccompagnarla». Il duca di Guermantes, pur rallegrandosi del «buon vento» che l'aveva fatto imbattere in suo nipote, restò tanto sorpreso dell'accoglienza peraltro così naturale di mia madre, da dichiarare più tardi che lei era tanto scortese quanto gentile era mio padre, che aveva delle «assenze» durante le quali sembrava non sentire addirittura le cose che le si dicevano e che secondo lui stava poco bene e forse non aveva la testa del tutto a posto. Volle tuttavia, a quanto mi dissero, tener conto delle «circostanze» e dichiarare che mia madre gli era parsa troppo «impressionata» da quell'evento. Ma aveva ancora nelle gambe tutto il resto dei saluti e delle riverenze all'indietro che gli avevano impedito di portare a termine e del resto si rendeva così poco conto di quale fosse il dolore della mamma che, il giorno prima del funerale, mi chiese se non tentassi di distrarla.

Un cognato della nonna che era un religioso, e che non conoscevo, telegrafò in Austria dove si trovava il capo del suo ordine, e avendone con un favore eccezionale ottenuta l'autorizzazione, venne quel giorno stesso. Pieno di tristezza, leggeva accanto al letto testi di preghiere e di meditazioni senza tuttavia staccare gli occhi dalla malata. In un momento in cui la nonna era priva di conoscenza, la vista della tristezza di quel prete mi

addolorò, e lo guardai. Parve sorpreso della mia pietà, e avvenne allora qualcosa di singolare.

Congiunse le mani sul volto come un uomo assorto in una meditazione dolorosa, ma, intuendo che stavo per distogliere i miei occhi da lui, vidi che aveva lasciato uno spiraglio tra le dita. E, nel momento in cui il mio sguardo lo abbandonava, scorsi il suo occhio acuto che aveva approfittato di quel riparo delle mani per osservare se il mio dolore fosse sincero. Là dietro era imboscato come nell'ombra di un confessionale. Si accorse che lo vedevo e subito serrò ermeticamente la griglia che aveva lasciata socchiusa. L'ho rivisto in seguito, e mai tra di noi si parlò di quel minuto. Fu tacitamente convenuto che io non avessi notato che mi spiava. Nel prete come nell'alienista, c'è sempre qualcosa del giudice istruttore. D'altronde qual è l'amico, per quanto caro sia, nel cui passato, comune col nostro, non ci siano di quei minuti per i quali troviamo più comodo persuaderci che abbia dovuto dimenticarli?

Il medico fece un'iniezione di morfina e per rendere meno faticosa la respirazione chiese delle bombole di ossigeno. Mia madre, il dottore, la suora le tenevano nelle mani; non appena ne finiva una, la sostituivano con un'altra.

Ero uscito un istante dalla stanza. Quando rientrai mi trovai come dinanzi a un miracolo. Accompagnata in sordina da un mormorio incessante, la nonna sembrava rivolgerci un lungo canto felice che riempiva la camera, rapido e musicale.

Presto capii che non era per nulla meno incosciente, che era puramente meccanico quanto il rantolo di poco prima. Forse rifletteva in una modesta misura un qualche benessere arrecato dalla morfina. Era causato soprattutto, dato che l'aria non passava più esattamente nella stessa maniera nei suoi bronchi, da un cambiamento di registro della respirazione. Liberato dalla duplice azione dell'ossigeno e della morfina, il respiro della nonna non penava più, non gemeva più, ma vivo, leggero, scivolava, come pattinando, verso quel fluido delizioso.

Forse all'alito, insensibile come quello del vento in un flauto di canna, si mescolava in quel canto qualcuno di quei sospiri più umani che, sprigionati all'avvicinarsi della morte, fanno supporre impressioni di sofferenza o di felicità in coloro che già non sentono più, e venivano ad aggiungere un accento più melodioso, ma senza cambiarne il ritmo, a quella

lunga frase che si innalzava, saliva ancora, poi ricadeva, per prendere un nuovo slancio, dal petto alleggerito, alla ricerca dell'ossigeno. Giunto poi così in alto, prolungato con tanta forza, il canto, misto a un mormorio di supplica nella voluttà, sembrava in certi momenti arrestarsi del tutto, come si esaurisce una sorgente.

Françoise, quando aveva un grande dolore, provava il bisogno, così inutile, di esprimerlo, ma non ne possedeva l'arte pur così semplice. Giudicando la nonna ormai perduta, erano le proprie impressioni che Françoise teneva a farci conoscere. E non sapeva far altro che ripetere: «Sento qualcosa qui», col medesimo tono con cui, quando aveva preso troppa zuppa di cavoli, diceva: «Ho come un peso sullo stomaco», il che in entrambi i casi era più naturale di quanto lei stessa sembrasse credere. Pur così debolmente tradotto, il suo dolore non era per questo meno grande, aggravato del resto dal dispiacere che sua figlia, trattenuta a Combray (che la giovane parigina chiamava ora la «campagna» e dove si sentiva diventare una «zotica»), non potesse verosimilmente ritornare in tempo per la cerimonia funebre che Françoise intuiva dover essere qualcosa di magnifico. Sapendo che eravamo poco espansivi, aveva ad ogni buon conto convocato in anticipo Jupien per tutte le sere della settimana. Sapeva che non sarebbe stato libero al momento del funerale. Voleva quantomeno, al ritorno, «raccontarglielo».

Da parecchie notti mio padre, il nonno, uno dei nostri cugini vegliavano e non uscivano più di casa. Il loro continuo sacrificio finiva per assumere una maschera di indifferenza e l'interminabile ozio attorno a quell'agonia li portava a fare quegli stessi discorsi che sono inseparabili da una prolungata permanenza nello scompartimento di un treno. D'altronde quel cugino (nipote della prozia) mi suscitava tanta antipatia quanta stima meritava e otteneva in genere dagli altri.

Lo si «trovava» sempre nelle circostanze gravi, ed era così assiduo al capezzale dei moribondi che le famiglie, sostenendo che fosse di salute cagionevole, malgrado la sua apparenza robusta, la voce di basso profondo e la barba da guastatore, lo scongiuravano sempre, con le perifrasi d'uso, di non venire al funerale. Sapevo in anticipo che la mamma, che pensava agli altri anche nel pieno del più sconfinato dolore, gli avrebbe detto sotto tutt'altra forma ciò che era abituato a sentirsi sempre dire: «Promettetemi

che non verrete ‘domani’. Fatelo per ‘lei’. Almeno non andate ‘fin laggiù’. Lei stessa vi avrebbe chiesto di non venire».

Niente da fare; era sempre il primo in «casa», ragion per cui altrove gli avevano affibbiato il soprannome, che noi ignoravamo, di «non fiori, ma opere di bene». E prima di andare «da tutti», aveva sempre «pensato a tutto», il che gli valeva queste parole: «Non vi abbiamo neanche detto un grazie».

«Che cosa?», chiese a voce alta il nonno che era diventato un po’ sordo e non aveva sentito qualcosa che mio cugino aveva appena detto a mio padre.

«Niente», rispose il cugino. «Dicevo soltanto che stamattina avevo ricevuto una lettera da Combray dove fa un tempo spaventoso, mentre qua il sole è fin troppo caldo.

- Eppure il barometro è bassissimo, disse mio padre.

- Dove dite che fa brutto tempo? chiese il nonno.

- A Combray.

- Ah! non mi sorprende, ogni volta che qui è brutto, è bel tempo a Combray e viceversa. Dio mio! A proposito di Combray: si è pensato ad avvertire Legrandin?

- Sì, non preoccupatevi, già fatto», disse mio cugino le cui guance scurite da una barba troppo fitta sorrisero impercettibilmente per la soddisfazione di averci pensato.

In quel momento, mio padre si precipitò, credetti fosse accaduto qualcosa di meglio o di peggio. Era solo il dottor Dieulafoy che era appena arrivato. Mio padre andò a riceverlo nel salotto attiguo, come un attore che deve venire a recitare. Lo si era mandato a chiamare non per curare ma per constatare, come una specie di notaio. Il dottor Dieulafoy sarà stato in effetti un gran medico, un professore meraviglioso; ai diversi ruoli in cui eccelleva, ne aggiungeva un altro nel quale per quarant’anni non ebbe rivali, un ruolo originale quanto quello del cavillatore, di Scaramuccia o del padre nobile, e che consisteva nel venire a constatare l’agonia o la morte. Già il suo nome presagiva la dignità con cui si sarebbe assunto l’ufficio, e quando la domestica diceva: «Il signor Dieulafoy», ci si credeva in una commedia di Molière (7). Alla dignità del portamento concorreva senza farsi notare la snellezza di una figura incantevole.

Un viso in sé fin troppo bello era come attutito dall'atteggiamento che si conviene a circostanze dolorose. Con la sua nobile redingote nera, il professore entrava, triste ma senza affettazione, non proferiva una sola parola di condoglianza che potesse suonare finta e non commetteva mai la più lieve mancanza di tatto. Ai piedi d'un letto di morte, era lui, non il duca di Guermantes, il gran signore. Dopo aver esaminato la nonna senza affaticarla, e con un eccesso di riserbo che era un segno di correttezza verso il medico curante, disse sottovoce qualche parola a mio padre, s'inclinò rispettosamente davanti a mia madre, alla quale intuì che mio padre si tratteneva dal dire: «Il professor Dieulafoy». Ma questi aveva già voltato le spalle, non volendo importunare, e col miglior contegno del mondo uscì, prendendo con naturalezza la busta che gli era stata offerta. Sembrava non l'avesse neanche vista, e noi stessi ci chiedemmo per un istante se gliel'avevamo consegnata, tant'era la sveltezza da prestigiatore con cui l'aveva fatta sparire, senza per questo nulla perdere della sua solennità, accresciutasi piuttosto, di gran lumina dalla lunga redingote coi risvolti di seta, dalla bella testa piena di nobile commiserazione. La sua lentezza e la sua vivacità mostravano che, se cento visite l'attendevano ancora, non voleva tuttavia avere un'aria affrettata. Era infatti il tatto, l'intelligenza e la bontà fatte persona. Quell'uomo eminente non è più tra noi. Altri medici, altri professori hanno potuto eguagliarlo, superarlo forse. Ma quell'ufficio in cui il suo sapere, le sue doti fisiche, l'elevata educazione lo facevano trionfare non esiste più, per mancanza di successori che abbiano saputo sostenerlo. La mamma non si era neanche accorta di Dieulafoy, non esistendo altro che la nonna per lei. Mi ricordo (e lo anticipo qui) che al cimitero, dove la vedemmo, come un'apparizione soprannaturale, avvicinarsi timidamente alla tomba e con l'aria di guardare un essere volato via e che era già lontano da lei, avendole mio padre detto: «Norpois è venuto a casa, in chiesa, al cimitero, è mancato a una commissione importantissima per lui, dovresti dirgli qualcosa, ne sarebbe molto commosso», mia madre, quando l'ambasciatore s'inclinò davanti a lei, non poté che abbassare con dolcezza il suo viso che non aveva pianto. Due giorni prima - e, per anticipare ancora, prima di tornare a quell'istante accanto al letto della malata in agonia mentre vegliavamo la nonna morta, Françoise che, non negando affatto l'esistenza dei fantasmi, si spaventava al minimo rumore, diceva: «Mi sembra che sia lei».

Ma invece che spavento, quelle parole risvegliarono una dolcezza infinita nella mamma, che avrebbe tanto desiderato che i morti tornassero, per avere qualche volta sua madre accanto.

Per tornare adesso a quelle ore d'agonia: «Sapete che cosa le hanno telegrafato le sue sorelle?, chiese il nonno a mio cugino.

- Sì, Beethoven, me l'hanno detto, roba da mettere in cornice, ma non mi sorprende.

- Povera moglie mia, che le amava tanto, disse il nonno asciugandosi una lacrima. Non bisogna volergliene. Sono pazze da legare, l'ho sempre detto. Che c'è, non le danno più l'ossigeno?».

Mia madre disse: «Ma così, la mamma ricomincerà a respirare male».

Il medico rispose: «Oh! no, l'effetto dell'ossigeno durerà ancora per un po', presto ricominceremo».

Mi sembrava che per una moribonda non si sarebbe parlato così, che, se quell'effetto positivo doveva durare, era perché si poteva ancora qualcosa per la sua vita. Il sibilo dell'ossigeno cessò per qualche istante. Ma il beato lamento della respirazione sgorgava sempre, leggero, tormentato, incompiuto, in continua ripresa. A momenti, pareva che tutto fosse finito, il respiro si arrestava, sia per quei cambiamenti di ottava tipici della respirazione di chi dorme, sia per un'intermittenza naturale, un effetto dell'anestesia, il progresso dell'asfissia, qualche cedimento del cuore. Il medico riprese il polso della nonna, ma già, come se un affluente venisse ad apportare il suo tributo al torrente in secca, un nuovo canto si innestava nella frase interrotta. E questa riprendeva su un altro diapason, con lo stesso inesauribile slancio. Chissà se, senza neppure che la nonna ne avesse coscienza, tanti stati felici e teneri, soffocati dalla sofferenza, non si liberassero ora da lei come quei gas più leggeri dell'aria a lungo compressi? Si sarebbe detto che tutto ciò che lei aveva da dirci si rivolgesse a noi con quella prolissità, quella premura, quell'effusione. Ai piedi del letto, scossa da ogni alito di quell'agonia, senza piangere ma a momenti umida di lacrime, mia madre aveva la desolazione senza pensiero di una fronda frustata dalla pioggia e sbattuta dal vento. Mi fecero asciugare gli occhi prima di andare a baciare la nonna.

«Credevo che non ci vedesse più, disse mio padre.

- Non si può mai sapere», rispose il medico.

Quando le mie labbra la toccarono, le mani della nonna si agitarono, un lungo brivido la percorse tutta, forse per un riflesso nervoso, forse perché certi affetti hanno una loro iperestesia che attraverso il velo dell'incoscienza riconosce ciò che essi non hanno quasi bisogno dei sensi per amare.

Improvvisamente la nonna si sollevò a metà, ebbe uno sforzo violento, come qualcuno che difenda la propria vita. Françoise non poté resistere a quella vista e scoppiò in singhiozzi. Ricordandomi quel che il medico aveva detto, volli farla uscire dalla camera. In quel momento, la nonna aprì gli occhi. Mi precipitai su Françoise per nascondere il suo pianto, mentre i miei genitori avrebbero parlato alla malata. Il brusio dell'ossigeno si era taciuto, il medico si allontanò dal letto. La nonna era morta.

Qualche ora dopo, Françoise poté un'ultima volta, e senza farli soffrire, pettinare quei bei capelli che incanutivano appena e finora erano parsi meno anziani di lei. Ma ora, al contrario, erano i soli a imporre la corona della vecchiaia sul viso ritornato giovane dal quale erano scomparse le rughe, le contrazioni, i gonfiori, le tensioni, i cedimenti che, da tanti anni, le aveva aggiunto la sofferenza. Come ai tempi lontani in cui i suoi genitori le avevano scelto uno sposo, aveva i lineamenti delicatamente segnati dalla purezza e dalla sottomissione, le guance illuminate da una casta speranza, da un sogno di felicità, perfino da un'innocente allegria, che gli anni avevano a poco a poco distrutta. La vita ritirandosi trascinava via le disillusioni della vita. Un sorriso sembrava posato sulle labbra della nonna. Su quel letto funebre la morte l'aveva adagiata, come lo scultore del Medioevo, con le sembianze di una ragazza.

NOTE.

Nota 1. Armand Fallières (1841-1931) presidente del Senato nel 1899 e presidente della Repubblica dal 1906 al 1913.

Nota 2. E' questo uno dei rari passi in cui Proust accenna al suo servizio militare.

Nota 3. Eugène Fromentin (1820-1876), scrittore e pittore francese.

Nota 4. Auguste Renoir (1841-1919), pittore, acquerellista, pastellista e disegnatore francese.

Nota 5. In realtà il brano sull'infedeltà di Cottard non figura in alcun volume della "Recherche". A lungo considerato smarrito, è stato pubblicato nel 1983 da Denis Mayer: «Un chapitre inédit du "Temps retrouvé"», "Commentaire", n. 22, 1983, pp. 370-378.

Nota 6. Georges Dieulafoy (1839-1911), professore di patologia interna alla facoltà di Medicina di Parigi, fu uno dei più insigni medici del suo tempo.

Nota 7. Singolare coincidenza o implicita allusione: in "Le malade imaginaire" (1674) di Molière, Diafoirus è il nome di un medico, Bonnefoy quello di un notaio.

CAPITOLO SECONDO.

Visita di Albertine. - Prospettiva di un ricco matrimonio per alcuni amici di Saint-Loup. - Lo spirito dei Guermantes dinanzi alla principessa di Parma. Strana visita al signor di Charlus. - Capisco sempre meno il suo carattere. - Le scarpette rosse della duchessa.

Benché fosse semplicemente una domenica d'autunno, mi sentivo rinascere, l'esistenza era intatta dinanzi a me, poiché quel mattino, dopo una serie di tiepide giornate, c'era stata una nebbia fredda che si era alzata solo verso mezzogiorno. Ora, basta un cambiamento di tempo per ricreare il mondo e noi stessi. Un tempo, quando il vento soffiava nel mio camino, ascoltavo i colpi che batteva contro la persiana con la stessa emozione come se, simili ai famosi colpi d'archetto con cui si apre la "Sinfonia in do minore" (1), fossero stati i richiami irresistibili d'un misterioso destino. Ogni mutamento improvviso della natura ci offre una simile trasformazione, adattando armoniosamente i nostri desideri al nuovo stato di cose. La nebbia, al risveglio, aveva fatto di me, invece di quell'essere centrifugo che siamo nelle belle giornate, un uomo ripiegato su se stesso, desideroso di un cantuccio col fuoco e di un letto da condividere, freddoloso Adamo in cerca di un'Eva sedentaria, in quel mondo diverso.

Tra il color grigio e dolce di una campagna al mattino e il gusto di una tazza di cioccolato, racchiudevo tutta l'originalità della vita fisica, intellettuale e morale che avevo condotto circa un anno prima a Doncières,

e che, col blasone della forma oblunga di una collina spoglia - sempre presente anche quando era invisibile - in me dava forma a una serie di piaceri interamente distinti da ogni altro, inesprimibili a un amico, nel senso che le impressioni riccamente intrecciate le une alle altre che li orchestravano, li caratterizzavano per me, e a mia insaputa, assai più dei fatti che avrei potuto raccontare. Da quel punto di vista il mondo nuovo in cui la nebbia di quel mattino mi aveva immerso era un mondo a me già noto (cosa che gli conferiva maggior verità), e da qualche tempo dimenticato (cosa che gli restituiva tutta la sua freschezza). E potei osservare alcuni di quei quadri di nebbia che la mia memoria aveva acquisito, e particolarmente certi «Mattini a Doncières», per esempio il primo giorno in caserma, oppure un'altra volta, in un vicino castello dove Saint-Loup mi aveva portato per trascorrere ventiquattr'ore, dalla finestra le cui tende avevo sollevato all'alba, prima di rimettermi a letto: nel primo quadro un cavaliere, nel secondo (sul sottile limitare di uno stagno e d'un bosco, dove tutto il resto era inghiottito nella dolcezza uniforme e liquida della nebbia) un vetturino che stava lustrando una cinghia, mi erano apparsi come quei rari personaggi, appena distinguibili all'occhio costretto ad adattarsi al vago mistero della penombra, che emergono da un affresco cancellato.

Ora, quei ricordi, li osservavo dal mio letto, giacché mi ero coricato di nuovo per aspettare il momento in cui, approfittando dell'assenza dei miei genitori, andati a Combray per qualche giorno, contavo quella stessa sera di andare ad assistere a una commediola che davano in casa della signora di Villeparisis. Al loro ritorno forse non avrei osato farlo; mia madre, tra gli scrupoli del suo rispetto per il ricordo della nonna, voleva che quei segni di rimpianto che le erano dedicati, lo fossero liberamente, sinceramente; non mi avrebbe proibito quell'uscita, l'avrebbe disapprovata. Da Combray, al contrario, consultata, non mi avrebbe risposto con un triste: «Fa' quel che vuoi, sei abbastanza grande per sapere ciò che devi fare», ma, rimproverandosi d'avermi lasciato solo a Parigi, e giudicando il mio dolore dal suo, per esso si sarebbe augurata distrazioni che avrebbe rifiutato a se stessa, e che si persuadeva che la nonna, preoccupata innanzitutto della mia salute e del mio equilibrio nervoso, mi avrebbe consigliato.

Già dal mattino avevano acceso il nuovo calorifero ad acqua. Il suo sgradevole rumore, che di tanto in tanto emetteva una sorta di singhiozzo, non aveva alcun rapporto con i miei ricordi di Doncières. Ma il suo

prolungato incontro con essi dentro di me, quel pomeriggio, gli avrebbe fatto contrarre con quelli una tale affinità che, ogni qual volta, disabituatomi (un poco) a lui, avrei sentito di nuovo il riscaldamento centrale, questo me li avrebbe richiamati.

In casa c'era solo Françoise. La luce grigia, cadendo come una pioggia sottile, tesseva senza posa delle reti trasparenti nelle quali i passanti domenicali sembravano inargentarsi. Avevo ricacciato ai miei piedi "Le Figaro" che facevo comprare coscienziosamente ogni giorno da quando gli avevo inviato un articolo che non era uscito; malgrado l'assenza del sole, l'intensità della luce mi indicava che eravamo ancora in pieno pomeriggio. Le tende di tulle della finestra, vaporose e friabili, come non sarebbero state col bel tempo, avevano quello stesso misto di dolcezza e di fragilità che hanno le ali di libellula e i vetri di Murano. Quella domenica mi pesava tanto più star solo in quanto al mattino avevo fatto recapitare una lettera alla signorina di Stermaria. Robert de Saint-Loup, che sua madre, dopo alcuni dolorosi tentativi abortiti, era riuscita a far rompere con la sua amante, e che da allora era stato mandato in Marocco per dimenticare colei che già da qualche tempo non amava più, mi aveva scritto due righe, ricevute il giorno prima, dove mi annunciava il suo imminente arrivo in Francia per una brevissima licenza. Siccome si sarebbe fermato solo un attimo a Parigi (dove la sua famiglia temeva certo di vederlo riallacciare il legame con Rachel), mi avvertiva, per dimostrarmi che aveva pensato a me, di aver incontrato a Tangeri la signorina, o meglio la signora di Stermaria, giacché aveva divorziato dopo tre mesi di matrimonio. E Robert, ricordandosi di ciò che gli avevo detto a Balbec, aveva chiesto da parte mia un appuntamento alla giovane donna. Avrebbe pranzato molto volentieri con me, gli aveva risposto, in uno di quei giorni che, prima di tornare in Bretagna, avrebbe trascorso a Parigi. Mi diceva di sbrigarmi a scrivere alla signora di Stermaria, poiché era certamente arrivata. La lettera di Saint-Loup non mi aveva stupito, benché non avessi più avuto sue notizie da quando, all'epoca della malattia della nonna, mi aveva accusato di perfidia e di tradimento. Avevo capito benissimo, allora, che cosa fosse successo. Rachel, che amava suscitare la sua gelosia - e che aveva peraltro ragioni accessorie per avercela con me - aveva convinto il suo amante che io avessi avanzato tentativi sornioni per intrecciare, in sua assenza, una relazione con lei. E' probabile che lui continuasse a credere che fosse vero, ma aveva smesso di

amarla, dimodoché, vera o no, la cosa gli era divenuta del tutto indifferente, e restava in causa solo la nostra amicizia. Quando, una volta che lo rividi, volli tentare di parlargli dei suoi rimproveri, ebbe solo un buono e tenero sorriso col quale sembrava scusarsi, poi cambiò discorso. In seguito, a Parigi, dovette certo rivedere qualche volta Rachel. E' raro che le creature che hanno recitato un ruolo importante nella nostra vita ne escano di colpo in maniera definitiva. A momenti esse tornano a posarvisi (al punto che taluni credono a un ritorno di fiamma) prima di lasciarla per sempre. La rottura di Saint-Loup con Rachel gli era rapidamente divenuta meno dolorosa, grazie al piacere calmante che gli arrecavano le continue richieste di denaro della sua amica. La gelosia, che prolunga l'amore, non può contenere molte più cose delle altre forme dell'immaginazione. Se, quando partiamo per un viaggio, portiamo con noi tre o quattro immagini che del resto si perderanno per strada (i gigli e gli anemoni di Ponte Vecchio, la chiesa persiana nella nebbia, ecc), il bagaglio è già pieno. Quando lasciamo un'amante, vorremmo, finché non l'avremo un poco dimenticata, che non fosse posseduta da tre o quattro possibili pretendenti che ci figuriamo, e dei quali perciò siamo gelosi: tutti coloro che non immaginiamo non contano. Ora, le frequenti richieste di denaro da parte di un'amante abbandonata non ci danno un'idea completa della sua vita più di quanto i rilievi di una cartella clinica non ce la darebbero della sua malattia. Ma i secondi sarebbero pur sempre un segno che lei è malata, e i primi forniscono una presunzione, in verità alquanto vaga, che colei che abbiamo lasciata, o che ci ha lasciati, non debba aver trovato un granché ricco protettore. Sicché ogni richiesta è accolta con la gioia che produce una tregua nella sofferenza del geloso, e immediatamente seguita da un invio di denaro, poiché vogliamo che non le manchi nulla, fuorché degli amanti (uno dei tre amanti che ci figuriamo), giusto il tempo di rimetterci e di poter apprendere senza debolezze il nome del nostro successore. Talvolta Rachel si presentò in tarda serata per chiedere al suo ex amante il permesso di dormire accanto a lui fino al mattino. Per Robert era una cosa dolcissima, poiché si rendeva conto quanto avessero in fin dei conti vissuto insieme intimamente, semplicemente vedendo che, seppure lui solo occupava una buona metà del letto, così non la disturbava affatto nel sonno.

Capiva che lei, accanto al suo corpo, si trovava più a suo agio di quanto non sarebbe stata altrove, che si ritrovava al suo fianco - fosse pure in un

albergo - come in una camera da tempo nota dove si hanno le proprie abitudini, dove si dorme meglio. Sentiva che le sue spalle, le sue gambe, tutto se stesso, erano per lei, anche quando si muoveva troppo per l'insonnia o perché aveva da fare, cose così perfettamente usuali che non possono disturbare, e la cui percezione accresce anzi la sensazione del riposo.

Per tornare a quel pomeriggio, ero stato tanto più turbato dalla lettera che Saint-Loup mi aveva scritto dal Marocco in quanto leggevo tra le righe quel che non aveva osato scrivere più esplicitamente. «Puoi benissimo invitarla in un salottino particolare», mi diceva. «E' una giovane affascinante, di un carattere delizioso, vi intenderete alla perfezione e sono certo in anticipo che passerai una buonissima serata.» Siccome i miei genitori tornavano alla fine della settimana, sabato o domenica, e in seguito sarei stato costretto a cenare in casa ogni sera, avevo subito scritto alla signora di Stermaria per proporle il giorno che desiderava, fino a venerdì. Mi aveva fatto dire che avrei ricevuto una lettera, quella stessa sera verso le otto. E la sera sarebbe stata vicina, se durante il pomeriggio che mi separava da lei avessi ricevuto il soccorso di una visita. Quando le ore si ammantano di discorsi, non è possibile misurarle, neppure vederle, svaniscono, e d'un tratto il tempo agile ed eluso riappare davanti alla nostra attenzione, ben lontano dal punto in cui ci era sfuggito. Ma se siamo soli, la preoccupazione, riportandoci dinanzi il momento ancora distante e continuamente atteso, con la frequenza e la monotonia di un tic-tac, suddivide, o meglio moltiplica le ore per tutti i minuti che tra amici non avremmo contato. E confrontato, dal ritorno incessante del mio desiderio, all'ardente piacere che avrei gustato soltanto tra qualche giorno, ahimè! con la signora di Stermaria, quel pomeriggio, che avrei terminato da solo, mi appariva assai vuoto e malinconico.

Di tanto in tanto, sentivo il rumore dell'ascensore che saliva, ma era seguito da un secondo rumore, non quello che speravo, l'arresto al mio piano, ma un altro assai diverso che l'ascensore faceva per continuare il suo cammino lanciato verso i piani superiori, e che, giacché significò così spesso la diserzione dal mio quando attendevo una visita, è rimasto più tardi per me, perfino quando non ne desideravo più nessuna, un rumore in sé doloroso, nel quale risuonava come una sentenza di abbandono. Stanca, rassegnata, occupata ancora per parecchie ore nel suo compito

immemorabile, la grigia giornata filava la sua passamaneria di madreperla e mi rattristavo al pensiero che sarei rimasto solo a solo con lei che non mi conosceva meglio di un'operaia che, installatasi presso la finestra per vederci meglio nel suo lavoro, non si occupa affatto della persona presente nella sua stanza. D'un tratto, senza che avessi inteso suonare, Françoise andò ad aprire la porta, introducendo Albertine che entrò sorridente, silenziosa, rotondetta, contenendo nella pienezza del suo corpo, preparati affinché io continuassi a viverli, venutimi incontro, i giorni passati in quella Balbec in cui non ero mai più tornato. Certamente, ogni volta che rivediamo una persona con cui i nostri rapporti - per quanto insignificanti siano - si trovano ad essere mutati, è come un confronto di due epoche. Non c'è bisogno per questo che una vecchia amante venga a trovarci da amica, basta la visita a Parigi di qualcuno che abbiamo conosciuto nella quotidianità di un certo genere di vita, purché quella vita sia cessata, sia pure soltanto da una settimana. Su ogni lineamento ridente, interrogativo e imbarazzato di Albertine, potevo compitare queste domande: «E la signora di Villeparisis? E il maestro di ballo? E il pasticciere?». Quando si sedette, le sue spalle parvero dire: «Diamine, qui non ci sono gli scogli, permettete tuttavia che mi sieda accanto a voi, come avrei fatto a Balbec?». Sembrava una maga che mi porgesse uno specchio del tempo. In ciò era simile a tutti coloro che rivediamo di rado, ma che un tempo vissero più intimamente con noi. Ma con Albertine c'era più di questo.

Certo, anche a Balbec, nei nostri incontri giornalieri, quando la vedevo ero sempre sorpreso di quanto fosse quotidiana. Ma ora si faticava a riconoscerla.

Liberati dal vapore roseo in cui erano immersi, i suoi lineamenti risaltavano ora come quelli di una statua. Aveva un altro viso, o meglio aveva finalmente un viso; il suo corpo era cresciuto. Quasi più nulla restava della guaina in cui un tempo era avvolta e sulla cui superficie, a Balbec, la sua forma futura si delineava appena.

Albertine, quella volta, tornava a Parigi più presto del solito. In genere arrivava soltanto in primavera, dimodoché, turbato già da qualche settimana dai piovaschi sui primi fiori, non separavo, nel mio piacere, il ritorno di Albertine e quello della bella stagione. Bastava che mi dicessero che era a Parigi e che era passata da me perché la rivedessi come una rosa in riva al mare. Non so neppure se fosse il desiderio di Balbec o di lei che

s'impadroniva di me allora, forse il desiderio di lei era esso stesso una forma pigra, vile e incompleta di possedere Balbec, come se possedere materialmente una cosa, fare di una città la propria residenza, equivalesse a possederla spiritualmente. E d'altronde, anche materialmente, quando lei non era più cullata dalla mia immaginazione dinanzi all'orizzonte marino, ma immobile al mio fianco, spesso mi sembrava una ben misera rosa, davanti alla quale avrei certo voluto chiudere gli occhi per non vedere questo o quel difetto dei petali, e per convincermi che respiravo sulla spiaggia.

Ora posso dirlo, benché allora non sapessi ciò che doveva accadere solo più tardi. Certo, è più ragionevole sacrificare la propria vita alle donne piuttosto che ai francobolli, alle vecchie tabacchiere, perfino ai quadri e alle sculture.

L'esempio delle altre collezioni dovrebbe però ammonirci a cambiare, a non avere una sola donna, ma molte. Quegli insiemi affascinanti che una ragazza costituisce con una spiaggia, con la capigliatura intrecciata di una statua di chiesa, con una stampa, con tutto ciò per cui amiamo, in ciascuna di esse, ogni volta che entra, un quadro incantevole, quegli insiemi non sono molto stabili.

Vivete esclusivamente con una donna, e non vedrete più nulla di ciò che ve l'ha fatta amare. Certo, dissociatisi i due elementi, può sempre ricongiungerli la gelosia. Se dopo un lungo periodo di vita in comune avessi dovuto finire per vedere in Albertine solo una donna qualsiasi, qualche suo intrigo con una persona che lei avesse amato a Balbec sarebbe forse bastato per reincorporare e amalgamare in lei la spiaggia e il frangersi delle onde. Ma quelle composizioni secondarie non rapiscono più i nostri occhi: sono sensibili e funeste al nostro cuore. Non è possibile, sotto una forma tanto pericolosa, trovare auspicabile il rinnovamento del miracolo. Ma io anticipo gli anni. E qui devo soltanto rimpiangere di non essere rimasto abbastanza saggio per aver avuto semplicemente la mia collezione di donne come se ne hanno di antichi occhiali, mai abbastanza numerosi dietro la bacheca dove c'è sempre un posto vuoto in attesa di un pezzo nuovo e più raro.

Contrariamente all'ordine abituale delle sue villeggiature, quell'anno veniva direttamente da Balbec, dove tra l'altro era rimasta assai meno del solito. Non la vedevo da molto tempo. E siccome non conoscevo, nemmeno di nome, le persone che frequentava a Parigi, non sapevo niente di lei

durante quei periodi in cui non veniva a trovarmi. Questi erano spesso abbastanza lunghi. Poi, un bel giorno, bruscamente spuntava Albertine, le cui rosee apparizioni e le silenziose visite mi ragguagliavano ben poco su quel che aveva potuto fare nel loro intervallo, che restava immerso in quell'oscurità della sua vita che i miei occhi non si curavano affatto di penetrare.

Quella volta, tuttavia, certi segni sembravano indicare che in quella vita dovevano essere accaduti fatti nuovi. Ma da essi bisognava forse dedurre assai semplicemente che all'età che aveva Albertine si cambia con grande rapidità. Per esempio, la sua intelligenza si metteva più in luce, e quando le riparlai del giorno in cui aveva messo tanto ardore nell'imporre la sua idea di far scrivere da Sofocle: «Caro Racine», fu la prima a riderne di cuore. «Aveva ragione Andrée, ero una stupida», diceva «Sofocle doveva scrivere: 'Signore'». Le risposi che il «signore» e il «caro signore» di Andrée non erano meno comici del suo «caro Racine» e del «caro amico» di Gisèle, ma che in fin dei conti nessuno era più stupido di quei professori che facevano inviare da Sofocle una lettera a Racine. Qui Albertine non mi seguì più. Non vedeva quanto ciò fosse sciocco; la sua intelligenza si schiudeva, ma non era ancora sviluppata. C'erano in lei novità più attraenti; intuitivo, in quella stessa graziosa ragazza che si era seduta accanto al mio letto, qualcosa di diverso e, in quelle linee che nello sguardo e nei tratti del viso esprimono la volontà abituale, un mutamento di fronte, una semiconversione come se fossero state distrutte quelle resistenze contro le quali mi ero infranto a Balbec, una sera già lontana in cui formavamo una coppia simmetrica ma opposta a quella dell'attuale pomeriggio, poiché allora lei era coricata e io accanto al suo letto. Volendo, e non osando assicurarmi se si sarebbe lasciata baciare, ogni volta che si alzava per andarsene, le chiedevo di restare ancora. Non era molto facile a ottenersi poiché, pur non avendo niente da fare (altrimenti sarebbe balzata via) era una persona precisa, del resto poco amabile con me, e cui non sembrava più piacere affatto la mia compagnia. Tuttavia ogni volta, dopo aver guardato l'orologio, dopo la mia preghiera si risedeva, dimodoché aveva trascorso parecchie ore con me e senza che le avessi chiesto nulla; le frasi che le dicevo si ricollegavano a quelle che le avevo detto nelle ore precedenti, e non avevano nulla a che vedere con ciò che pensavo, ciò che desideravo, vi restavano indefinitamente parallele. Non c'è niente come il desiderio che

impedisca alle cose che diciamo di avere la minima rassomiglianza con quel che abbiamo in mente. Il tempo stringe, e tuttavia sembra si voglia guadagnar tempo parlando di argomenti assolutamente estranei a quello che ci preoccupa. Si chiacchiera, quando la frase che si vorrebbe pronunciare dovrebbe già essere accompagnata da un gesto, ammettendo pure che - per darsi il piacere dell'immediato e appagare la curiosità che si prova nei riguardi delle reazioni che esso susciterà - senza dire una parola, senza chiedere alcun permesso, quel gesto non lo si sia già fatto. Certo non amavo affatto Albertine: figlia della nebbia di fuori, poteva accontentare soltanto il desiderio immaginifico che il nuovo tempo aveva risvegliato in me e che era intermedio tra i desideri che possono soddisfare, da una parte le arti della cucina e quelle della scultura monumentale, poiché mi faceva sognare di mescolare alla mia carne una materia differente e calda, e al tempo stesso di congiungere in qualche punto al mio corpo disteso un corpo divergente, come quello di Eva si univa solo per i piedi al fianco di Adamo, al cui corpo è quasi perpendicolare in quei bassorilievi romanici della cattedrale di Balbec che raffigurano in modo così nobile e sereno, ancor quasi come un fregio antico, la creazione della donna; Dio vi è seguito ovunque, come da due ministri, da due putti nei quali si riconoscono - simili a quelle creature alate e volteggianti dell'estate che l'inverno ha sorpreso e risparmiato - degli amorini di Ercolano ancora in vita in pieno Tredicesimo secolo, mentre si trascinano nel loro ultimo volo, senza che per questo le mani siano prive di quella grazia che ci si può attendere da essi, su tutta la facciata del portale.

Ora, quel piacere che soddisfacendo il mio desiderio mi avrebbe liberato da quella fantasia, e che avrei cercato altrettanto volentieri in qualsiasi altra graziosa ragazza, se mi avessero domandato su che cosa - nel corso di quell'interminabile chiacchierio in cui tacevo ad Albertine l'unica cosa alla quale pensassi - si basava la mia ipotesi ottimistica circa una sua possibile compiacenza, avrei forse risposto che quell'ipotesi era dovuta (mentre i tratti dimenticati della voce di Albertine ridisegnavano per me il contorno della sua personalità) alla comparsa di certe parole che non facevano parte del suo vocabolario, almeno nell'accezione che ora dava loro. Siccome mi diceva che Elstir era uno stupido e io mi indignavo: «Non mi avete capito», replicò sorridendo, «voglio dire che è stato uno stupido in quella circostanza, ma so perfettamente che è una persona assolutamente distinta».

Ugualmente, per dire che il golf di Fontainebleau era elegante, dichiarò: «E' un'autentica selezione».

A proposito di un duello che avevo avuto, dei miei padrini (2) disse: «Sono padrini di prima qualità», e guardandomi in volto confessò che le sarebbe piaciuto vedermi «portare i baffi». Arrivò perfino a pronunciare, e le mie probabilità mi apparvero allora grandissime, termini che, l'avrei giurato, ignorava l'anno precedente, che da quando aveva visto Gisèle era trascorso un certo «lasso di tempo». Non che Albertine non possedesse già, quando ero a Balbec, un assortimento più che presentabile di quelle espressioni che rivelano immediatamente la provenienza da una famiglia agiata, e che di anno in anno una madre trasmette a sua figlia così come le regala, a mano a mano che cresce, nelle circostanze importanti, i propri gioielli. Si era intuito che Albertine aveva smesso di essere una bambina quando un giorno, per ringraziare un'estranea d'un regalo che le aveva fatto, aveva risposto: «Sono confusa». La signora Bontemps non aveva potuto esimersi dal lanciare un'occhiata a suo marito, che aveva risposto: «Diamine, va per i quattordici anni!».

L'adolescenza più accentuata si era notata allorché Albertine, parlando di una ragazza di dubbie maniere, aveva detto: «Non si riesce nemmeno a distinguere se è carina, ha un "dito di belletto" in viso». Infine, benché ancora ragazzina, assumeva già modi da donna del suo ambiente e del suo rango dicendo, se qualcuno faceva delle smorfie: «Non posso guardarlo perché mi vien voglia di fare lo stesso», o se ci si divertiva a fare imitazioni: «Il buffo è che, quando la contraffate, le rassomigliate». Tutto questo proviene dal patrimonio sociale. Ma per l'appunto l'ambiente di Albertine non mi pareva poterle fornire il termine «distinto» nel senso in cui mio padre lo diceva di certi suoi colleghi che ancora non conosceva e di cui gli vantavano la grande intelligenza: «Pare che sia uria persona assolutamente distinta». «Selezione», applicata al golf, mi pareva altrettanto incompatibile con la famiglia Simonet, quanto lo sarebbe stata, accompagnata dall'aggettivo «naturale», con un testo anteriore di parecchi secoli alle opere di Darwin. «Lasso di tempo» mi sembrò ancora di miglior augurio. Infine quegli sconvolgimenti che non conoscevo, ma atti ad autorizzare ogni mia speranza, mi apparvero in tutta evidenza quando Albertine mi disse, con la soddisfazione di una persona la cui opinione non

è indifferente: «E', a "mio giudizio", quanto di meglio potesse capitare... Ritengo sia la migliore soluzione, la soluzione elegante».

Era una tale novità, era così scopertamente un'alluvione che lasciava supporre percorsi talmente capricciosi attraverso terreni a lei un tempo sconosciuti che, già alle parole «a mio giudizio» attirai verso di me Albertine, e alla parola «ritengo» la misi a sedere sul letto.

Certo, capita che donne poco colte, sposando un uomo molto letterato, ricevano in dote da loro siffatte espressioni. E poco dopo la metamorfosi che segue la notte delle nozze, quando esse cominciano a far le loro visite e sono riservate con le loro vecchie amiche, si nota con stupore che sono diventate donne se, decretando che una persona è intelligente, mettono due "l" alla parola intelligente; ma questo è per l'appunto il segno di un cambiamento, e mi sembrava che un mondo intero separasse le nuove locuzioni di Albertine dal vocabolario dell'Albertine che avevo conosciuto - quello in cui le maggiori audacie consistevano nel dire di una persona bizzarra: «E' un tipo», o, se si proponeva ad Albertine di giocare: «Non ho soldi da buttar via», o ancora, se una certa sua amica le muoveva un rimprovero che lei non riteneva giustificato: «Ah! ti trovo davvero magnifica!», frasi dettate in quei casi da una sorta di tradizione borghese antica quasi quanto lo stesso "Magnificat" e che una ragazza un po' in collera e certa delle sue ragioni impiega, come si suole dire, «in tutta naturalezza», vale a dire perché le ha imparate da sua madre, così come si impara a dire le preghiere o a salutare. Tutte queste cose, la signora Bontemps gliele aveva insegnate insieme all'odio per gli ebrei e all'idea che in abito nero si è sempre a posto, pur senza insegnargliele formalmente, ma come al cinguettio dei genitori cardellini si modella quello dei cardellini appena nati, dimodoché anch'essi diventino veri cardellini. Malgrado tutto, «selezione» mi parve allogeno e «ritengo» incoraggiante. Albertine non era più la stessa, dunque non avrebbe forse agito, né reagito allo stesso modo.

Non soltanto non provavo più amore per lei, ma non dovevo nemmeno più temere, come avrei potuto a Balbec, di rompere in lei un'amicizia per me che non esisteva più. Non c'era alcun dubbio che da molto tempo le fossi divenuto del tutto indifferente. Mi rendevo conto che per lei non facevo assolutamente più parte della «piccola banda» cui un tempo avevo tanto cercato, e in seguito ero stato così felice di riuscire ad essere aggregato. Inoltre, siccome lei non aveva nemmeno più, come a Balbec,

un'aria di franchezza e di bontà, non provavo grandi scrupoli; tuttavia penso che a decidermi fu un'ultima scoperta filologica. Giacché, continuando ad aggiungere nuovi anelli alla catena esteriore di discorsi sotto la quale nascondevo il mio desiderio intimo, parlavo, pur avendo ora Albertine sull'angolo del letto, di una ragazza della piccola banda, più minuta delle altre, ma che trovavo comunque piuttosto carina: «Sì», mi rispose Albertine «ha l'aria di una piccola musmè». In tutta evidenza, quando avevo conosciuto Albertine, la parola «musmè» le era sconosciuta. E' verosimile che, se le cose avessero seguito il loro corso normale, non l'avrebbe mai imparata e, quanto a me, non vi avrei visto alcun inconveniente, poiché nulla è più orripilante. A sentirla si prova lo stesso mal di denti come se si fosse messo in bocca un pezzo di ghiaccio troppo grosso. Ma in Albertine, carina com'era, perfino «musmè» non poteva dispiacermi. In compenso, mi parve rivelatrice, se non di un'imitazione superficiale, quanto meno di un'evoluzione interna. Malauguratamente, era ora che la salutassi se volevo che rincasasse in tempo per la cena, e anche che mi alzassi abbastanza presto per la mia. Era Françoise a prepararla, non le andava a genio che la lasciassi freddare e doveva già trovar contrario a uno degli articoli del suo codice che Albertine, in assenza dei miei genitori, mi avesse fatto una visita tanto lunga e che stava per ritardare tutto. Ma dinanzi a «musmè» quelle ragioni capitolarono, e mi affrettai a dire: «Ci credereste che sono del tutto insensibile, e che potreste farmi il solletico per un'ora senza che io senta nulla?

- Davvero?

- Vi assicuro».

Capì sicuramente che era l'espressione maldestra di un desiderio, poiché come qualcuno che ci offre una raccomandazione che non osiamo sollecitare, ma cui le nostre parole hanno provato che poteva essere utile: «Volete che provi? disse con umiltà femminile.

- Se volete, ma allora sarebbe più comodo se vi stendeste completamente sul letto.

- Così?

- No, sprofondatevi.

- Ma non vi peso troppo?».

Mentre finiva quella frase si aprì la porta, ed entrò Françoise portando una lampada. Albertine ebbe appena il tempo di risedersi sulla sedia. Forse

Françoise aveva scelto quell'istante per confonderci, stando a origliare dietro la porta o addirittura a spiare dal buco della serratura. Ma non avevo bisogno di fare una simile supposizione, aveva potuto fare a meno di assicurarsi di persona di ciò che il suo istinto aveva certo sufficientemente fiutato, poiché a furia di vivere con me e i miei genitori, il timore, la prudenza, l'attenzione e la furbizia avevano finito per darle di noi quella sorta di conoscenza istintiva e quasi divinatoria che il marinaio ha del mare, il cacciatore della selvaggina, e della malattia, se non il medico, spesso almeno il malato. Tutto ciò che veniva a sapere avrebbe potuto sorprendere, con altrettanto buon diritto, quanto lo stato avanzato di certe conoscenze presso gli antichi, visti i mezzi di informazione quasi nulli che possedevano (i suoi non erano più numerosi; qualche discorso, che formava a malapena la ventesima parte della nostra conversazione a pranzo, raccolto al volo dal maggiordomo e trasmesso inesattamente in cucina).

Inoltre i suoi errori, come i loro, come le favole cui credeva Platone, erano dovuti a una falsa concezione del mondo e a idee preconcelte piuttosto che all'insufficienza delle risorse materiali. Così, ancora ai nostri giorni, le più grandi scoperte sulle abitudini degli insetti sono state fatte da uno scienziato che non disponeva di alcun laboratorio, di alcun apparecchio (3). Ma se i fastidi derivanti dalla sua posizione di domestica non le avevano impedito di acquisire una scienza indispensabile all'arte che ne era il termine - e che consisteva nel confonderci comunicandocene i risultati - la costrizione aveva fatto di più; in tal caso l'impedimento non si era accontentato di non bloccare lo slancio, ma lo aveva potentemente aiutato. Françoise non trascurava davvero alcun espediente, quelli della dizione e del gesto per esempio. E così come lei (se non credeva mai a quel che le dicevamo e che ci auguravamo credesse) ammetteva senza ombra di dubbio tutto ciò che qualsiasi persona della sua condizione le raccontasse di più assurdo e che poteva al tempo stesso urtare le nostre idee, allo stesso modo la sua maniera di ascoltare le nostre asserzioni testimoniava la sua incredulità, mentre l'accento con cui riferiva (giacché il discorso indiretto le permetteva di rivolgerci impunemente le peggiori ingiurie) la storiella di una cuoca che le aveva raccontato di aver minacciato i suoi padroni e, dando loro dei «luridi» in presenza di tutti, ne aveva ottenuto mille favori, dimostrava che per lei tutto questo era Vangelo. Françoise aggiungeva perfino: «Io, fossi stata la padrona, mi sarei sentita offesa». Malgrado la

nostra scarsa simpatia in origine per la signora del quarto piano, avevamo un bell'alzare le spalle, come a una favola inverosimile, a quel racconto di così pessimo esempio; nel raccontare, la narratrice sapeva assumere il tono netto e tagliente della più indiscutibile e più esasperante convinzione. Ma soprattutto, come gli scrittori arrivano spesso a una potenza di concentrazione da cui li avrebbe dispensati un regime di libertà politica o di anarchia letteraria, quando sono incatenati alla tirannia d'un monarca o d'una poetica, alle severità delle regole prosodiche o di una religione di Stato, così Françoise, non potendo risponderci in modo esplicito, parlava come Tiresia e avrebbe scritto come Tacito. Sapeva condensare tutto quel che non sapeva esprimere direttamente in una frase che non potevamo incriminare senza accusare noi stessi, perfino in meno di una frase, in un silenzio, nella maniera con cui posava un oggetto.

Così, quando mi capitava di lasciare, per distrazione, sul mio tavolo, in mezzo ad altre una certa lettera che lei non avrebbe dovuto vedere, per esempio perché vi si parlava di lei con una tale malevolenza da farne supporre una altrettanto grande, nei suoi riguardi, nel destinatario come nel mittente, la sera, se rincasavo inquieto e andavo diritto verso la mia camera, sulle mie lettere schierate bene in ordine in una pila perfetta, il documento compromettente colpiva immediatamente i miei occhi come non aveva potuto non colpire quelli di Françoise, messo da lei sopra gli altri, quasi in disparte, in un'evidenza che era un linguaggio, aveva una sua eloquenza, e già sulla porta mi faceva trasalire come un grido. Françoise eccelleva a tal punto nel regolare le sue messe in scena destinate a istruire il loro spettatore che, lei assente, questi sapeva già che lei sapeva tutto quando più tardi faceva il suo ingresso. Per far parlare in tal modo un oggetto inanimato, aveva l'arte insieme geniale e paziente di Irving e di Frederick Lemaître (4). In quel momento, tenendo sopra di me e di Albertine la lampada accesa che non lasciava nell'ombra nessuna delle depressioni ancora visibili che il corpo della fanciulla aveva scavato nel copriletto, Françoise aveva l'aria de "La Justice éclairant le Crime" (5). In quella luce il volto di Albertine non ci perdeva. Essa rivelava sulle guance la stessa doratura che mi aveva incantato a Balbec. Quel viso di Albertine, il cui insieme aveva talvolta, fuori, una specie di livido pallore, mostrava, al contrario, a mano a mano che la lampada lo rischiarava, superfici così brillantemente, così uniformemente colorite, così resistenti e lisce che si sarebbero potute

paragonare all'incarnato sostenuto di certi fiori. Sorpreso tuttavia dall'ingresso inatteso di Françoise, esclamai: «Come, già la lampada? Dio mio, com'è forte questa luce!».

Il mio scopo era senza dubbio, per la seconda frase di dissimulare il mio turbamento, per la prima di scusare il mio ritardo. Françoise rispose con un'ambiguità crudele: «Bisogna che la spenga?»

- Spenga?», mi sussurrò all'orecchio Albertine, lasciando incantato per la vivacità familiare con cui, prendendomi insieme per maestro e per complice, insinuò quell'affermazione psicologica nel tono interrogativo di una questione grammaticale.

Quando Françoise fu uscita dalla camera e Albertine nuovamente seduta sul letto, le dissi: «Sapete cosa temo? che se continuiamo così non potrò fare a meno di baciarvi.

- Sarebbe una bella sventura».

Non obbedii subito a quell'invito. Qualcun altro avrebbe potuto trovarlo perfino superfluo, poiché Albertine aveva una pronuncia così carnale e dolce che, mentre si limitava a parlarvi, sembrava vi stesse baciando. Una sua parola era un favore, e la sua conversazione vi copriva di baci. E tuttavia quell'invito mi dava un grande piacere. Me lo avrebbe procurato anche quello di un'altra ragazza carina della stessa età; ma il fatto che Albertine mi cedesse ora tanto facilmente, mi provocava, più che piacere, un confronto di immagini piene di bellezza. Rammentavo Albertine all'inizio sulla spiaggia, quasi dipinta sullo sfondo del mare, quando per me non possedeva maggior realtà di quelle visioni di teatro in cui non si sa se abbiamo davanti l'attrice che si presume debba apparire, una controfigura che le fa da doppio in quel frangente, o una semplice proiezione. Poi la donna vera si era staccata dal fascio luminoso, era venuta a me, ma semplicemente perché potessi accorgermi che lei non aveva affatto, nel mondo reale, quella facilità amorosa che le si attribuiva nel quadro magico.

Avevo imparato che non era possibile toccarla, baciarla, che si poteva solo chiacchierare con lei, che per me non era una donna più di quanto dei grappoli di giada, decorazione incommestibile delle tavole di un tempo, non siano veri grappoli d'uva. Ed ecco che in un terzo quadro mi appariva reale, come nella seconda esperienza che avevo avuto di lei, ma arrendevole, come nella prima; e tanto più deliziosamente arrendevole in quanto avevo creduto così a lungo che non lo fosse. Il mio sovrappiù di conoscenza della

vita (una vita meno uniforme, meno semplice di quanto non l'avessi in principio creduta) sfociava provvisoriamente nell'agnosticismo. Che cosa si può dire, dopo che quanto sulle prime si era creduto probabile si mostra falso in un secondo momento, e si trova a esser vero in un terzo? (E ahimè! non ero alla fine delle mie scoperte con Albertine.) In ogni caso, anche se non c'era stato il fascino romanzesco di quell'apprendimento di una maggior ricchezza di piani scoperti l'uno dopo l'altro dalla vita (fascino opposto a quello che gustava Saint-Loup, durante le nostre cene a Rivebelle, nel ritrovare, tra le maschere che l'esistenza aveva sovrapposto in un viso ora calmo, quei lineamenti che aveva tenuto un tempo sotto le labbra), sapere che baciare le guance di Albertine era una cosa possibile, era per me un piacere forse ancor più grande di quello di baciarle.

Che differenza tra il possedere una donna sulla quale si applica solo il nostro corpo perché non è per noi che un pezzo di carne, e il possedere la ragazza che scorgevamo sulla spiaggia con le sue amiche, in certi giorni, senza nemmeno saper perché proprio quei giorni e non altri, cosa che ci faceva tremare di non rivederla. La vita ci aveva compiacentemente rivelato l'intero romanzo di quella ragazzina, ci aveva fornito uno strumento ottico per osservarla, poi un altro, e aggiunto al desiderio carnale la compagnia, che lo centuplica e lo diversifica, di quei desideri più spirituali e meno appagabili che non escono dal loro torpore e lo lasciano andare solo, allorché non aspira ad altro che a un pezzo di carne, ma che, per il possesso di un'intera regione di ricordi da dove si sentivano nostalgicamente esiliati, si levano in tempesta al suo fianco, lo ingrossano, non possono seguirlo fino all'appagamento, fino all'assimilazione, impossibile sotto la forma in cui è auspicata, di una realtà immateriale, ma aspettando quel desiderio a metà strada, e al momento del ricordo, del ritorno, gli fanno nuovamente da scorta; baciare, invece delle guance della prima venuta, per quanto fresche siano, ma anonime, senza segreto, senza prestigio, quelle che avevo così a lungo sognate, sarebbe stato conoscere il gusto, il sapore di un colore tanto spesso contemplato. Si è vista una donna, semplice immagine nella cornice della vita, come Albertine profilata sul mare, e poi, quell'immagine, la si può staccare, riporla accanto a sé, e vedere a poco a poco il suo volume, i suoi colori, come se la si fosse fatta scorrere dietro la lente di uno stereoscopio. Per questo le donne un po' difficili, che non si possiedono subito, che non si sa neppure se si potranno mai possedere, sono le sole

interessanti. Poiché conoscerle, avvicinarle, conquistarle, è come mutar forma, grandezza, rilievo all'immagine umana, è una lezione di relativismo nell'apprezzamento di un corpo, di una donna, bella da rivelare quando avrà ripreso la sua esilità di profilo sullo sfondo della vita. Le donne che si conoscono inizialmente tramite una mezzana non interessano, perché restano invariabili.

D'altra parte Albertine teneva, legate attorno a sé, tutte le impressioni di una serie marittima che mi era particolarmente cara. Mi sembrava che avrei potuto, sulle sue guance, baciare tutta la spiaggia di Balbec.

«Se veramente mi permettete di baciarvi, preferirei rimandarlo a più tardi e sceglier bene il momento. Bisognerebbe però che non dimenticaste allora che me l'avete promesso. Mi ci vuole un 'buono per un bacio'.

- Devo firmarlo?

- Ma se ne prendessi uno subito, ne avrei comunque un altro più tardi?

- Mi divertite con i vostri buoni, ve ne rifarò di tanto in tanto.

- Ditemi ancora una cosa, sapete, a Balbec, quando ancora non vi conoscevo, avevate spesso uno sguardo duro, furbo, potete dirmi a che cosa pensavate in quei momenti?

- Ah! non ricordo affatto.

- Ecco, per aiutarvi, un giorno la vostra amica Gisèle ha saltato a piedi giunti la sedia in cui era seduto un vecchio signore. Tentate di rammentare quel che avete pensato in quel momento.

- Gisèle era quella che frequentavamo meno, era della banda, se volete, ma non proprio del tutto. Devo aver pensato che era proprio maleducata e ordinaria.

- Ah! tutto qui?» Avrei tanto voluto, prima di baciarla, poterla riempire di nuovo del mistero che aveva per me sulla spiaggia prima che la conoscessi, ritrovare in lei il paese dove aveva vissuto prima; al suo posto almeno, se anche non lo conoscevo, potevo insinuare tutti i ricordi della nostra vita a Balbec, il rumore dei flutti che si frangevano sotto la mia finestra, le urla dei bambini. Ma lasciando errare lo sguardo sulla bella curva rosea delle sue guance, le cui superfici dolcemente arrotondate venivano a morire ai piedi delle prime onde dei suoi bei capelli neri che correivano in movimentati rilievi, sollevavano i loro ripidi contrafforti e modulavano le ondulazioni delle loro vallate, dovetti dirmi: «Finalmente, dopo non esserci riuscito a Balbec, conoscerò ora il gusto di quella rosa

sconosciuta che sono le guance di Albertine. E poiché i cerchi che possiamo far attraversare alle cose e alle persone, nel corso della nostra esistenza, non sono così numerosi, forse potrò considerare la mia in qualche modo compiuta allorché, avendo fatto uscire dalla sua remota cornice quel viso fiorito che avevo scelto fra tutti, l'avrò condotto in quel piano nuovo, dove ne avrò finalmente conoscenza tramite le labbra». Mi dicevo così perché credevo che esistesse una conoscenza tramite le labbra; mi dicevo che avrei presto conosciuto il gusto di quella rosa carnale, perché non avevo pensato che l'uomo, creatura evidentemente meno rudimentale del riccio di mare o della balena, tuttavia manca ancora di un certo numero di organi essenziali, e in particolare non ne possiede nessuno preposto al bacio. A quest'organo assente supplisce con le labbra, e così ottiene forse un risultato più soddisfacente che se fosse ridotto ad accarezzare l'amata con una zanna. Ma le labbra, fatte per portare al palato il sapore di ciò che le tenta, devono accontentarsi, senza comprendere il loro errore e senza confessare la loro delusione, di vagare alla superficie e di urtare contro la barriera della guancia impenetrabile e desiderata. D'altronde in quel momento, al contatto stesso della carne, le labbra, anche nell'ipotesi che divenissero più esperte e meglio dotate, non potrebbero forse gustare di più quel sapore che attualmente la natura impedisce loro di cogliere, poiché in quella zona desolata in cui non possono trovare il loro nutrimento, esse sono sole; lo sguardo, poi l'odorato le hanno abbandonate da un pezzo. In principio, a mano a mano che la mia bocca cominciò ad avvicinarsi alle guance che i miei sguardi le avevano prefisso di baciare, questi, spostandosi, videro delle guance nuove; il collo, osservato da vicino e come da una lente, rivelò, nella grossa grana della pelle, una robustezza che modificò il carattere del volto.

Le ultime applicazioni della fotografia - che distendono ai piedi di una cattedrale tutte le case che così spesso ci apparvero, da vicino, alte quasi quanto le torri, fanno successivamente manovrare come un reggimento, a schiere, in ordine sparso, a plotoni gli stessi monumenti, avvicinano l'una all'altra le due colonne della Piazzetta (6) poco prima così distanti, allontanano la vicina Chiesa della Salute e su uno sfondo pallido e digradante riescono a contenere un orizzonte immenso sotto l'arco di un ponte, nel vano di una finestra, tra le foglie di un albero in primo piano e con un tono più vigoroso, incorniciano successivamente una stessa chiesa

nelle arcate di tutte le altre - non c'è che questo, a mio parere, che possa, come il bacio, far scaturire da ciò che ritenevamo una cosa di aspetto definito, le cento altre cose che pure essa è, poiché ciascuna è relativa a una prospettiva non meno legittima. Insomma, come a Balbec Albertine m'era apparsa spesso diversa, ora, come se, accelerando prodigiosamente la rapidità dei cambiamenti di prospettiva e di colore che una persona ci offre nei nostri diversi incontri con lei, avessi voluto contenerli tutti in pochi secondi per ricreare sperimentalmente il fenomeno che diversifica l'individualità di un essere, ed estrarre le une dalle altre, come da un astuccio, tutte le possibilità che racchiude, in quel breve tragitto delle mie labbra verso la sua guancia vidi dieci Albertine; quell'unica ragazza era come una dea dalle molte teste, e quella che avevo visto per ultima, se solo tentavo di avvicinarla, faceva posto a un'altra. Almeno, finché non l'avevo toccata, quella testa, io la vedevo, un leggero profumo veniva da lei fino a me. Ma ahimè! - poiché per il bacio, le nostre narici e i nostri occhi sono mal situati quanto improprie sono le labbra - tutt'a un tratto, i miei occhi smisero di vedere, e il naso a sua volta, schiacciato sulla guancia, non percepì più alcun odore, e senza per questo conoscer meglio il gusto del rosa desiderato, capii, da quei detestabili segni, che finalmente stavo baciando la guancia di Albertine.

Fu forse perché recitavamo (rappresentabile come la rotazione di un solido) la scena inversa a quella di Balbec, perché ero coricato, e lei alzata, in grado di schivare un attacco brutale e di dirigere il piacere come voleva, che mi lasciò prendere ora con tanta facilità quello che mi aveva negato una volta con aria tanto severa? (Probabilmente, da quell'aria di un tempo, l'espressione voluttuosa che assumeva oggi il suo viso all'avvicinarsi delle mie labbra differiva solo per una deviazione di linee infinitesimale, ma in cui si può racchiudere tutta la distanza che separa il gesto di un uomo che finisce un ferito da quello di uno che lo soccorre, tra un ritratto sublime e uno orribile.) Ignorando se dovessi rendere onore o sentirmi grato del suo mutato atteggiamento verso qualche benefattore involontario che, in quegli ultimi mesi, a Parigi o a Balbec, aveva lavorato per me, pensai che il modo in cui eravamo disposti era la causa principale di quel cambiamento. Albertine me ne fornì tuttavia un'altra, precisamente questa: «Ah! ma a Balbec, in quel momento, non vi conoscevo ancora, potevo credere che aveste cattive intenzioni». Quella ragione mi lasciò perplesso. Albertine me

la diede certo sinceramente. Una donna fatica molto a riconoscere nei movimenti delle proprie membra, nelle sensazioni provate dal proprio corpo, nel corso di un colloquio intimo con un compagno, l'ignota colpa in cui era terrorizzata che un estraneo premeditasse di farla cadere!

In ogni caso, quali che fossero i mutamenti sopravvenuti da qualche tempo nella sua vita (e che avrebbero forse spiegato come mai avesse concesso così agevolmente al mio desiderio momentaneo e puramente fisico ciò che a Balbec aveva con orrore rifiutato al mio amore) uno ben più sorprendente si produsse in Albertine, quella sera stessa, non appena le sue carezze ebbero prodotto in me la soddisfazione di cui lei dovette certo accorgersi, e che avevo perfino timore potesse causarle quel piccolo moto di repulsione e di pudore offeso che Gilberte aveva avuto in un momento simile, dietro il cespuglio di alloro, agli ChampsÉlysées.

Fu tutto il contrario. Già dal momento in cui l'avevo distesa sul letto e avevo cominciato ad accarezzarla, Albertine aveva assunto un'aria che non le conoscevo, di buona volontà docile, di semplicità quasi puerile. Cancellando da lei ogni preoccupazione, ogni pretesa abituale, l'attimo che precede il piacere, simile in ciò a quello che segue la morte, aveva restituito ai suoi tratti ringiovaniti come l'innocenza della prima età. E probabilmente ogni essere il cui talento è messo in gioco all'improvviso, diventa modesto, diligente e incantevole; soprattutto se, con quel talento, egli sa darci un grande piacere, ne è lui stesso felice, vuole darcelo nel modo più completo. Ma in quell'espressione nuova del viso di Albertine, più che disinteresse e coscienza, c'erano una generosità professionale, una sorta di devozione convenzionale e istantanea; non era risalita alla propria infanzia, ma più lontano, alla giovinezza della sua razza. Ben diversa da me, che non mi ero augurato niente di meglio che un appagamento fisico, infine ottenuto, Albertine sembrava ritenere che da parte sua ci sarebbe stata una certa volgarità nel credere che quel piacere materiale non si accompagnasse a un sentimento morale e non fosse il coronamento di qualcosa. Lei, così affrettata poco prima, ora, probabilmente perché pensava che i baci implicino l'amore e che l'amore l'ha vinta su ogni altro dovere, diceva, quando le ricordavo la sua cena: «Ma non ha alcuna importanza, ho tutto il tempo che voglio».

Sembrava imbarazzata di doversi alzare subito dopo quel che aveva fatto, imbarazzata per una questione di convenienza, così come Françoise,

quando senza aver sete aveva creduto di dover accettare con una decente allegria il bicchiere di vino che Jupien le offriva, non avrebbe osato andarsene appena bevuto l'ultimo sorso, qualunque imperioso dovere l'avesse chiamata. Albertine - ed era forse, con un'altra che si vedrà più tardi, una delle ragioni che me l'avevano fatta a mia insaputa desiderare - era una delle incarnazioni della contadinella francese il cui modello di pietra si trova a Saint-André-des-Champs. Di Françoise, che tuttavia doveva diventare presto sua mortale nemica, riconobbi in lei la cortesia verso l'ospite e l'estraneo, la decenza, il rispetto del ceto sociale.

Françoise, che, dopo la morte di mia zia, credeva di poter parlare solo in tono impietosito, nei mesi che precedettero il matrimonio di sua figlia avrebbe trovato scandaloso che, quando andava a passeggio con il fidanzato, non lo prendesse sotto braccio. Albertine, immobilizzata al mio fianco, mi diceva: «Avete dei bei capelli, avete dei begli occhi, siete gentile».

Siccome, avendole fatto notare che era tardi, aggiungevo: «Non mi credete?», mi rispose, cosa forse vera ma solo da due minuti e per poche ore: «Vi credo sempre».

Mi parlò di me, della mia famiglia, del mio ambiente sociale. Mi disse: «Oh! so che i vostri genitori conoscono gente molto per bene. Siete amico di Robert Forestier e di Suzanne Delage». Sulle prime quei nomi non mi dissero assolutamente nulla. Ma d'un tratto mi ricordai che in effetti avevo giocato agli Champs-Élysées con Robert Forestier, che non avevo mai più rivisto. Quanto a Suzanne Delage, era la pronipote della signora Blandais, e una volta sarei dovuto andare a una lezione di danza, e avrei dovuto anche recitare una piccola parte in una commedia da salotto, in casa dei suoi genitori. Ma la paura di scoppiare a ridere, e un po' di emorragia nasale me l'avevano impedito, dimodoché non l'avevo mai più vista. Tutt'al più mi era parso di capire una volta che quell'istitutrice col pennacchio degli Swann era stata dai suoi genitori, ma forse era solo una sorella di quell'istitutrice o un'amica.

Protestai ad Albertine che Robert Forestier e Suzanne Delage non avevano un gran posto nella mia vita. «E' possibile, ma le vostre madri sono amiche, cosa che permette di situarvi. Incrocio spesso Suzanne Delage in avenue de Messine, ha molto chic.» Le nostre madri si conoscevano solo nell'immaginazione della signora Bontemps che, avendo saputo che un

tempo avevo giocato con Robert Forestier al quale, sembra, recitavo dei versi, ne aveva concluso che eravamo legati da relazioni di famiglia. Non lasciava mai, mi hanno detto, che il nome della mamma passasse senza dire: «Ah! sì, è il giro dei Delage, dei Forestier, eccetera», dando ai miei genitori un punto in più che non meritavano.

Del resto, le nozioni sociali di Albertine erano di una stupidaggine estrema.

Reputava i Simonnet con due “n” inferiori, non solo ai Simonet con una sola “n”, ma ad ogni altra persona possibile. Che qualcuno abbia il nostro stesso cognome, senza essere della nostra famiglia, è un valido motivo per detestarlo.

Chiaramente ci sono delle eccezioni. Può capitare che due Simonnet (presentati l’uno all’altro in una di quelle riunioni in cui si prova il bisogno di parlare di qualunque cosa e dove ci si sente d’altronde ben disposti all’ottimismo, per esempio nel corteo di un funerale che si reca al cimitero), vedendo che si chiamano allo stesso modo, cerchino con reciproca benevolenza, e senza risultato, se non abbiano qualche legame di parentela. Ma è un’eccezione. Molti uomini sono poco rispettabili, ma noi lo ignoriamo o non ce ne curiamo. Ma se l’omonimia fa sì che siano recapitate a noi lettere destinate a loro, o viceversa, cominciamo a nutrire una diffidenza, spesso giustificata, su quel che valgono. Temiamo le confusioni, le preveniamo con una smorfia di disgusto se ci parlano di loro. Leggendo il nostro nome portato da loro, sul giornale, ci sembra l’abbiano usurpato. I peccati degli altri membri del corpo sociale ci sono indifferenti. Tanto più duramente li facciamo gravare sui nostri omonimi.

L’odio che portiamo agli altri Simonnet è tanto più forte in quanto non è individuale, ma si trasmette per eredità. In capo a due generazioni ci si ricorda solo della smorfia insolente che i nonni avevano nei riguardi degli altri Simonnet; se ne ignora la causa; non ci si stupirebbe di venire a sapere che tutto è cominciato con un assassinio. Fino al giorno, frequente, in cui, tra una Simonnet e un Simonnet che non sono affatto parenti, la cosa ha termine con un matrimonio.

Albertine non mi parlò soltanto di Robert Forestier e di Suzanne Delage, ma spontaneamente, per quel dovere di confidenza creato dal contatto dei corpi, almeno all’inizio, in una prima fase e prima che abbia generato una duplicità speciale e un nuovo segreto verso quella stessa

persona, mi raccontò sulla sua famiglia e su uno zio di Andrée una storia di cui, a Balbec, si era rifiutata di dirmi una sola parola, ma non pensava di dover mostrare di avere ancora dei segreti per me. Ora, se la sua migliore amica le avesse raccontato qualcosa contro di me, si sarebbe sentita in dovere di riferirmelo. Insistetti perché tornasse a casa, finì per andarsene, ma così confusa per la mia sgarbatezza che rideva quasi per scusarmi, come una padrona di casa da cui si vada in giacca, che ci accetta così, ma a cui la cosa non è indifferente. «Ridete?, le dissi.

- Non rido, vi sorrido, mi rispose teneramente. Quando vi rivedrò?», aggiunse come non ammettendo che quanto avevamo fatto, essendone di solito il coronamento, non fosse almeno il preludio di una grande amicizia, di un'amicizia preesistente, che stava a noi scoprire, confessare, e che, sola, poteva spiegare ciò a cui ci eravamo abbandonati.

«Dal momento che me ne date l'autorizzazione, non appena potrò vi manderò a prendere.» Non osai dirle che volevo subordinare tutto alla possibilità di vedere la signora di Stermaria.

«Ahimè! sarà all'improvviso, non lo so mai in anticipo, le dissi. Sarebbe possibile cercare di voi la sera, se fossi libero?

- Sarà possibilissimo, assai presto, poiché avrò un ingresso indipendente da quello di mia zia. Ma per il momento è impraticabile. In ogni caso verrò, per ogni evenienza, domani o dopodomani nel pomeriggio. Mi riceverete soltanto se potrete.» Giunta sulla porta, sorpresa che non l'avessi preceduta, mi offrì la guancia, ritenendo non vi fosse alcun bisogno di un volgare desiderio fisico perché ora ci baciassimo. Siccome i brevi rapporti che avevamo avuto poco prima insieme erano di quelli a cui conduce talvolta un'intimità assoluta e una scelta del cuore, Albertine aveva creduto di dover improvvisare e aggiungere momentaneamente ai baci che ci eravamo scambiati sul letto, il sentimento di cui sarebbero stati la prova per un cavaliere e la sua dama, così come poteva concepirli un menestrello gotico.

Quando la giovane piccarda, che lo scultore di Saint-André-des-Champs avrebbe potuto raffigurare nel suo portale, mi ebbe lasciato, Françoise mi portò una lettera che mi riempì di gioia, poiché era della signora di Stermaria, che accettava di cenare con me quel mercoledì. Della signora di Stermaria, vale a dire, per me, più che della signora di Stermaria reale, di quella a cui avevo pensato tutta la giornata prima dell'arrivo di Albertine. E' il terribile inganno dell'amore, che esso cominci col farci giocare con

una donna non del mondo esterno, ma con una bambola che vive nel nostro cervello, la sola d'altronde che abbiamo sempre a nostra disposizione, la sola che possederemo, che l'arbitrio del ricordo, assoluto quasi quanto quello dell'immaginazione, può aver fatto tanto diversa dalla donna reale come dalla Balbec reale era stata per me la Balbec sognata; creazione fittizia cui a poco a poco, per la nostra sofferenza, costringeremo la donna reale ad assomigliare.

Albertine mi aveva fatto ritardare tanto che la commedia era appena finita quando arrivai dalla signora di Villeparisis; e poco desideroso di imbartermi nel dilagare degli invitati che uscivano commentando la grande notizia, la separazione che si diceva già di fatto tra il duca e la duchessa di Guermantes, nell'attesa di poter salutare la padrona di casa, mi ero seduto in un divanetto libero del secondo salone, allorché dal primo, dove certamente era stata seduta in prima fila, vidi sbucare, maestosa, ampia e alta in un lungo abito di raso giallo sul quale erano applicati in rilievo enormi papaveri neri, la duchessa.

La sua vista non mi provocava più alcun turbamento. Un certo giorno, imponendomi le mani sulla fronte (come faceva di solito quando aveva paura di darmi un dispiacere), dicendomi: «Smettila di uscire per incontrare la signora di Guermantes, sei la favola del-palazzo. E poi, vedi come sta male la nonna, hai ben altro di serio da fare che appostarti sulla strada di una donna che si burla di te», di colpo, come un ipnotizzatore che ci fa tornare dal lontano paese dove immaginavamo di trovarci, e ci riapre gli occhi, o come il medico che, richiamandoci al senso del dovere e della realtà, ci guarisce da un male immaginario in cui ci compiacevamo, mia madre mi aveva svegliato da un sogno troppo lungo. La giornata seguente era stata consacrata a dare un ultimo addio a quel male cui rinunciavo; per ore intere avevo cantato piangendo l'«Addio» di Schubert:

“... Addio, voci straniere ti chiamano lontano da me, celeste sorella degli angeli” (7).

Poi tutto era finito. Avevo interrotto le mie uscite mattutine, e così agevolmente da trame allora il pronostico, che più tardi si scoprirà esser falso, che mi sarei abituato facilmente, nel corso della vita, a non vedere più una certa donna. E quando in seguito Françoise mi raccontò che Jupien, volendo ingrandirsi, cercava una bottega nel quartiere, desideroso di

trovargliene una (felicissimo inoltre, andando a zonzo nella strada che già dal mio letto sentivo illuminarsi di grida come una spiaggia, di vedere, dietro le serrande alzate delle latterie, le piccole lattaie in maniche bianche), avevo potuto ricominciare quelle uscite. In tutta libertà, del resto; poiché avevo coscienza di non farle più con lo scopo di vedere la signora di Guermantes: come una donna che prende infinite precauzioni finché ha un amante, e dal giorno in cui ha rotto con lui lascia in giro le sue lettere, a rischio di svelare al marito il segreto di una colpa che non la terrorizza più dal momento in cui ha cessato di commetterla.

Quel che mi rattristava, era apprendere che quasi tutte le case erano abitate da persone infelici. Qui la moglie piangeva di continuo perché suo marito la ingannava. Là accadeva il contrario. Altrove una madre lavoratrice, pestata di santa ragione da un figlio ubriacone, tentava di nascondere la sua sofferenza agli occhi dei vicini. Una buona metà dell'umanità piangeva. E quando la conobbi, la trovai così esasperante che mi domandai se non fossero il marito o la moglie adultera, che lo erano soltanto perché la felicità legittima era stata loro rifiutata e si mostravano squisiti e leali con chiunque non fosse la moglie o il marito, ad avere ragione. Presto non ebbi nemmeno più il movente d'esser utile a Jupien per continuare le mie peregrinazioni mattutine. Si seppe infatti che l'ebanista del nostro cortile, la cui officina era separata dalla bottega di Jupien solo da un sottile tramezzo, stava per essere sfrattato dall'amministratore perché faceva troppo rumore. Jupien non poteva sperare di meglio, quel laboratorio aveva uno scantinato che fungeva da deposito per la legna e che comunicava con le nostre cantine. Jupien vi avrebbe stipato il suo carbone, avrebbe fatto abbattere la parete ottenendo una sola, vasta bottega.

Anzi, siccome Jupien, trovando assai caro il prezzo stabilito dal signor di Guermantes, lasciava visitare il locale affinché, scoraggiato di non trovare un locatario, il duca si rassegnasse a concedergli una riduzione, Françoise, avendo notato che, anche dopo l'ora di visita, il portiere lasciava accostata la porta della bottega da affittare, fiutò un tranello architettato dal portiere per attirare la fidanzata del domestico dei Guermantes (i due vi avrebbero trovato un rifugio amoroso) e quindi sorprenderli.

Comunque sia, pur non dovendo più cercare una bottega per Jupien, continuai a uscire prima di colazione. Spesso, in quelle passeggiate, incontravo il signor di Norpois. Capitava che, chiacchierando con un

collega, gettasse su di me degli sguardi che, dopo avermi esaminato da capo a piedi, tornavano sul suo interlocutore senza avermi sorriso né salutato come se fossi un perfetto estraneo. Per questi importanti diplomatici infatti, guardare in un certo modo non ha lo scopo di farci sapere che ci hanno visto, ma anzi che non ci hanno visto e che hanno da parlare col loro collega di qualche seria questione. Una donna imponente che incrociavo spesso vicino a casa era meno discreta con me.

Infatti, benché non la conoscessi, si voltava verso di me, mi aspettava inutilmente - davanti alle vetrine dei negozi, mi sorrideva, come se stesse per baciarmi, si mostrava docile. Riassumeva nei miei confronti un'aria gelida se incontrava qualcuno che la conosceva. Già da un pezzo in quelle scorribande mattutine, secondo quel che avevo da fare, fosse pure l'acquisto del giornale più insignificante, sceglievo la strada più corta, senza rimpianto se era al di fuori del percorso abituale che seguivano le passeggiate della duchessa e, se al contrario coincideva, senza scrupoli e dissimulazione, dal momento che non mi appariva più la strada proibita in cui strappavo a un'ingrata il favore di vederla suo malgrado. Ma non avevo pensato che la mia guarigione, conferendomi un atteggiamento normale nei confronti della signora di Guermantes, avrebbe compiuto parallelamente una medesima opera per quanto la concerneva, e reso possibile una cortesia, un'amicizia di cui non m'importava più. Fino ad allora tutti gli sforzi del mondo messi assieme per avvicinarmi a lei si sarebbero esauriti davanti al malocchio gettato da un amore sfortunato. Fate più potenti degli uomini hanno decretato che, in questi casi, niente potrà essere utile fino al giorno in cui non avremo detto sinceramente in cuor nostro la parola: «Non amo più». Me l'ero presa con Saint-Loup per non avermi portato da sua zia. Ma anche lui, non più di chiunque altro, era incapace di spezzare un incantesimo.

Fintantoché amavo la signora di Guermantes, i segni di gentilezza che ricevevo dagli altri, i complimenti, mi rattristavano, non solo perché non venivano da lei, ma perché lei non veniva a saperlo. Ora, quand'anche ne fosse venuta a conoscenza, non sarebbe servito a niente. Anche nei particolari di un affetto, un'assenza, il rifiuto di un invito a pranzo, una freddezza involontaria, inconsapevole, sono più utili di tutti i cosmetici e dei vestiti più belli. Ce ne sarebbero di «arrivati», se si insegnasse in tal senso l'arte di arrivare!

Nell'attimo in cui attraversava il salotto in cui ero seduto, immersa nel pensiero del ricordo degli amici che non conoscevo e che forse avrebbe presto ritrovato in un altro ricevimento, la signora di Guermantes mi vide sul mio divanetto, autentico indifferente il cui solo sforzo era di essere amabile, mentre, quando amavo, avevo tanto cercato di assumere, senza riuscirci, un'aria di indifferenza; deviò, venne verso di me e ritrovando il sorriso della sera dell'Opera, che il sentimento penoso di essere amata da qualcuno che lei non amava non cancellava più: «No, non disturbatevi, permettete che mi sieda un istante accanto a voi?», mi disse sollevando graziosamente la sua immensa gonna che altrimenti avrebbe occupato l'intero divanetto.

Più alta di me e ancor più accresciuta dal volume del vestito, ero quasi sfiorato dal suo stupendo braccio nudo attorno al quale una fitta e impercettibile peluria faceva perpetuamente aleggiare una sorta di vapore dorato, e dalla treccia bionda dei capelli che mi mandavano il loro profumo. Non avendo molto spazio, non poteva girarsi facilmente verso di me e, costretta piuttosto a guardare davanti a sé che dalla mia parte, assumeva un'espressione trasognata e dolce, come in un ritratto: «Avete notizie di Robert?», mi disse.

In quel momento passò la signora di Villeparisis.

«Bene! arrivate a una bella ora, signore, per una volta che vi si vede.» E vedendo che parlavo con sua nipote, supponendo forse che fossimo più intimi di quanto lei non sapesse: «Ma non voglio importunare la vostra conversazione con Oriane», aggiunse (poiché i buoni uffici della mezzana fanno parte dei doveri di una padrona di casa).

«Volete venire a cena mercoledì con lei?» Era il giorno in cui dovevo cenare con la signora di Stermaria, e rifiutai.

«E sabato?» Visto che mia madre tornava sabato o domenica, sarebbe stato poco gentile non restare tutte le sere a cena con lei; perciò rifiutai di nuovo.

«Ah! non siete un uomo facile da invitare.» «Perché non venite mai a trovarmi?», mi disse la signora di Guermantes quando la signora di Villeparisis si allontanò per congratularsi con gli artisti e offrire alla «diva» un mazzo di rose il cui pregio era tutto nella mano che lo offriva, dal momento che era costato solo venti franchi. (Era del resto il prezzo massimo quando si era cantato una sola volta. Quelle che prestavano la loro opera a tutti i ricevimenti diurni e serali ricevevano rose dipinte dalla marchesa.)

«E' seccante non vedersi mai fuorché in casa altrui. Dato che non volete cenare con me da mia zia, perché non venite a cena a casa mia?» Certe persone, che si erano trattenute il più a lungo possibile, con ogni genere di pretesto, ma che finalmente stavano uscendo, vedendo che la duchessa si era seduta per chiacchierare con un giovanotto, su un divano tanto stretto che a malapena vi si stava in due, pensarono di essere state mal informate, che non fosse stata la duchessa, ma il duca a chiedere la separazione, per causa mia, quindi si affrettarono a divulgare la notizia. Io più di chiunque altro ne conoscevo l'infondatezza. Ma ero sorpreso che, in quei momenti difficili in cui si effettua una separazione non ancora compiuta, la duchessa, invece d'isolarsi, invitasse proprio qualcuno che conosceva così poco. Ebbi il sospetto che fosse stato il duca a non volere che lei mi ricevesse e che, ora che lui la lasciava, lei non vedeva più ostacoli nel circondarsi delle persone che le piacevano.

Due minuti prima sarei stato stupefatto se mi avessero detto che la signora di Guermantes stava per chiedermi di andarla a trovare, e ancor più di andare a pranzo da lei. Per quanto sapessi che il salotto Guermantes non poteva presentare le caratteristiche che avevo estratto da quel nome, il fatto che mi fosse stato proibito penetrarvi, costringendomi ad attribuirgli lo stesso genere di esistenza dei salotti di cui abbiamo letto la descrizione in un romanzo o visto l'immagine in una fantasticheria, anche quando ero ormai certo che fosse simile a tutti gli altri, me lo faceva immaginare tutto diverso; tra me e lui c'era la barriera che segna il confine con la realtà. Pranzare dai Guermantes, era come intraprendere un viaggio a lungo desiderato, trasferire un desiderio dalla mente agli occhi e stringere conoscenza con un sogno. Avessi potuto almeno credere che si trattava di uno di quei pranzi cui i padroni di casa invitano qualcuno dicendogli: «Venite, ci saremo "soltanto" noi», fingendo di attribuire al paria il timore

che loro stessi provano nel vederlo mescolato ai loro amici, e cercando anzi di trasformare in un invidiabile privilegio riservato ai soli intimi la quarantena dell'escluso, selvatico e favorito suo malgrado. Intuii al contrario che la signora di Guermantes desiderava farmi assaporare quanto aveva di più piacevole quando mi disse, proponendo ai miei occhi la bellezza violacea di un arrivo in casa della zia di Fabrizio e il miracolo di una presentazione al conte Mosca (8): «Venerdì non sareste libero, per una cosa tra pochi amici? Sarebbe carino. Ci sarà la principessa di Parma che è affascinante; non vi inviterei se non fosse per incontrare persone piacevoli».

Disertata nei ceti mondani intermedi, impegnati in un perpetuo movimento di ascesa, la famiglia gioca, al contrario, un ruolo importante negli ambienti immobili, come la piccola borghesia e l'aristocrazia principesca, che non possono cercare di elevarsi poiché, al di sopra di loro, dal loro speciale punto di vista, non c'è nulla. L'amicizia che mi testimoniavano «la zia Villeparisis» e Robert mi aveva forse reso, agli occhi della signora di Guermantes e dei suoi amici, che vivevano sempre per se stessi e nella medesima cerchia, oggetto di un'attenzione curiosa che non sospettavo.

La signora di Guermantes aveva di quei parenti una conoscenza familiare, quotidiana, comune, molto diversa da quella che immaginiamo, e nella quale, se ci troviamo a farne parte, le nostre azioni, lungi dall'esserne espulse come il granello di polvere dall'occhio o la goccia d'acqua dalla trachea, possono restare impresse, esser commentate, raccontate ancora anni dopo che noi stessi le abbiamo dimenticate, in quel palazzo dove ci stupisce ritrovarle come una nostra lettera in una preziosa collezione di autografi.

Delle semplici persone eleganti possono difendere la loro soglia, troppo spesso violata. Ma quella dei Guermantes non lo era. Un estraneo non aveva quasi mai occasione di varcarla. Per una volta che la duchessa se ne vedeva segnalare uno, non si preoccupava minimamente del valore mondano che questi avrebbe apportato, giacché si trattava di qualcosa che lei conferiva e non poteva ricevere. Pensava solo alle sue qualità reali, la signora di Villeparisis e Saint-Loup le avevano detto che ne possedevo. E probabilmente non ci avrebbe creduto, se non avesse notato che non riuscivano mai a farmi andare da loro quando volevano, dunque che non tenevo alla mondanità, cosa che alla duchessa appariva come il segno che un estraneo apparteneva alle «persone simpatiche».

Bisognava vedere, parlando di donne che non le andavano affatto a genio, come cambiava di colpo espressione, se si faceva il nome, a proposito di una di queste, per esempio di sua cognata. «Oh! è deliziosa!», diceva con aria intelligente e sicura. L'unica ragione che ne dava era che quella signora si era rifiutata di essere presentata alla marchesa di Chaussegros e alla principessa di Silistria. Non aggiungeva che quella signora si era rifiutata di esser presentata anche a lei, duchessa di Guermantes. Tuttavia era accaduto, e da quel giorno la mente della duchessa si arrovellava su che cosa potesse mai pensare la signora così difficile da conoscere. Moriva dalla voglia di essere ricevuta in casa sua. Le persone di mondo sono così abituate a esser ricercate che chi le sfugge sembra loro una fenice e si accaparra la loro attenzione.

Il vero motivo di quell'invito era forse, nella mente della signora di Guermantes (da quando non l'amavo più), che io non cercassi i suoi parenti pur essendone cercato? Non lo so. In ogni caso, essendosi decisa a invitarmi, voleva farmi gli onori di quanto aveva di meglio, e allontanare quei suoi amici che avrebbero potuto impedirmi di tornare, quelli che sapeva noiosi. Non avevo saputo a che cosa attribuire il cambiamento di rotta della duchessa quando l'avevo vista deviare dal suo cammino stellare, venire a sedersi accanto a me e invitarmi a pranzo, effetto di cause ignote. In mancanza di quel senso speciale che ci informa a tal riguardo, ci figuriamo che le persone che conosciamo appena - come per me la duchessa - pensino a noi solo nei rari momenti in cui ci vedono. Ora, quell'oblio ideale in cui immaginiamo che ci tengano è assolutamente arbitrario. Dimodoché, mentre nel silenzio della solitudine, simile a quello di una bella notte, ci rappresentiamo le diverse regine dell'alta società seguire il loro cammino in cielo a una distanza infinita, non possiamo impedirci un sussulto di disagio o di piacere se da lassù ci piomba addosso, come un aerolito che porti inciso il nostro nome, che crediamo ignoto su Venere o su Cassiopea, un invito a pranzo o un malvagio pettegolezzo.

Forse talvolta, quando, a imitazione dei principi persiani che, secondo il libro di Esther, si facevano leggere i registri dove erano iscritti i nomi dei loro sudditi che avevano dato prova di zelo, la signora di Guermantes consultava l'elenco delle persone, di me s'era detta: «Ecco uno a cui chiederemo di venire a pranzo». Ma altri pensieri l'avevano distratta:

“(De soins tumultueux un prince environné Vers de nouveaux objets est sans cesse entraîné)” (9)

fino al momento in cui mi aveva visto solo come Mardocheo alla porta del palazzo; e poiché la mia vista le aveva rinfrescato la memoria, voleva, come Assuero, colmarmi dei suoi doni.

Tuttavia devo dire che una sorpresa di genere opposto sarebbe seguita a quella che avevo avuto nell’istante in cui la signora di Guermantes mi aveva invitato.

Siccome avevo trovato più modesto da parte mia e più riconoscente non dissimulare quella prima sorpresa ed esprimere al contrario con esagerazione quanto in essa c’era di felice, la signora di Guermantes, che si preparava a recarsi a un altro ricevimento, mi aveva detto, quasi come giustificazione, e temendo non sapessi bene chi fosse, perché mi mostravo così stupito di essere invitato da lei: «Sapete che sono la zia di Robert de Saint-Loup che vi vuole un gran bene, e del resto ci siamo già visti qui». Nel risponderle che lo sapevo, aggiunsi che conoscevo anche il signor di Charlus, che «era stato buonissimo con me a Balbec e a Parigi». La signora di Guermantes apparve meravigliata e i suoi sguardi sembrarono riportarsi, come per una verifica, a una pagina quanto mai antica del suo libro interiore. «Come! voi conoscete Palamède?» Quel nome assumeva sulle labbra della signora di Guermantes una grande dolcezza a causa della semplicità involontaria con cui parlava di un uomo tanto brillante, ma che per lei era solo il cognato e il cugino col quale era cresciuta. E in quel confuso grigio che era per me la vita della duchessa di Guermantes, quel nome di Palamède portava come il chiarore delle lunghe giornate d’estate in cui aveva giocato con lui, da ragazza, a Guermantes, in giardino. Inoltre, in quella parte da così gran tempo trascorsa della loro vita, Oriane de Guermantes e suo cugino Palamède erano stati diversissimi da ciò che sarebbero divenuti dopo; il signor di Charlus specialmente, dedicatosi interamente ai suoi gusti artistici, in seguito frenati a tal punto che fui sorpreso nel venire a sapere che quell’immenso ventaglio di iris gialli e neri spiegato in quel momento dalla duchessa era stato dipinto da lui. La duchessa avrebbe anche potuto mostrarmi una piccola sonatina che un tempo lui aveva composto per lei. Ignoravo assolutamente che il barone possedesse tutti quei talenti di cui non parlava mai. Diciamo di sfuggita che il signor di Charlus non era entusiasta che in famiglia lo si chiamasse

Palamède. Quanto a Mémé, si poteva comprendere come neanche questo gli andasse a genio. Queste stupide abbreviazioni sono un sintomo dell'incomprensione che l'aristocrazia ha della propria poesia (il giudaismo ne ha d'altronde una uguale, dal momento che un nipote di lady Rufus Israëls, che si chiamava Moïse, era comunemente chiamato in società: «Momo») e al tempo stesso della sua preoccupazione di non aver l'aria di dare importanza a ciò che è aristocratico. Ora, il signor di Charlus aveva in proposito più immaginazione poetica e un orgoglio più esibito. Ma la ragione per cui gli piaceva poco Mémé non era questa, dal momento che si estendeva anche al bel nome Palamède. La verità è che, giudicandosi, sapendosi di famiglia principesca, avrebbe voluto che suo fratello e sua cognata lo chiamassero «Charlus», come la regina MarieAmelie o il duca di Orléans potevano chiamare i loro figli, nipoti e fratelli: «Joinville, Nemours, Chartres, Paris».

«Che misterioso quel Mémé», esclamò la duchessa. «Gli abbiamo parlato a lungo di voi, e lui ci ha detto che sarebbe felicissimo di fare la vostra conoscenza, assolutamente come se non vi avesse mai visto. Confesserete che è strano! e, cosa che non è troppo gentile da parte mia dire di un cognato che adoro e di cui ammiro il raro valore, che qualche volta è un po' matto!» Fui molto colpito da quel termine applicato al signor di Charlus e mi dissi che quella sorta di follia spiegava forse certe cose, per esempio che fosse apparso così affascinato dal progetto di chiedere a Bloch di picchiare la propria madre.

Mi convinsi che non solo per le cose che diceva, ma per il modo con cui le diceva, il signor di Charlus era un po' folle. La prima volta che si sente un avvocato o un attore, si resta sorpresi dal loro tono tanto diverso dalla normale conversazione. Ma siccome ci si rende conto che tutti trovano ciò del tutto naturale, non si dice niente agli altri, né a se stessi, ci si accontenta di apprezzare il grado di talento. Tutt'al più di un attore del Théâtre-Français si pensa: «Perché, invece di lasciar ricadere il braccio teso, lo ha fatto scendere a piccoli scatti, interrotti da pause, per almeno dieci minuti?», o di un Labori (10): «Perché, non appena ha aperto bocca, ha emesso quei suoni tragici, inattesi, per dire la più semplice delle cose?». Ma visto che tutti ammettono ciò a priori, non si resta turbati. Così, riflettendoci, ci si diceva che il signor di Charlus parlava di sé con enfasi, con un tono che non era affatto quello di una conversazione ordinaria.

Sembrava che da un momento all'altro avessero dovuto dirgli: «Ma perché urlate tanto? perché siete così insolente?». Soltanto che tutti parevano aver ammesso tacitamente che andava bene così. E si entrava nel giro di persone che gli facevano festa mentre lui sproloquiava. Ma di sicuro, in certi istanti, un estraneo avrebbe creduto di sentir gridare un demente.

«Ma», riprese la duchessa con la lieve impertinenza che in lei si innestava sulla semplicità, «siete proprio sicuro che non vi confondete, che parlate proprio di mio cognato Palamède? per quanto gli piacciono i misteri, questo mi pare eccessivo!...» Risposi che ne ero assolutamente certo e che il signor di Charlus doveva aver inteso male il mio nome.

«Bene! vi lascio», mi disse quasi con rimpianto la signora di Guermantes.

«Bisogna che faccia una scappata dalla principessa di Ligne. Voi non ci venite?

No, non vi piace la mondanità? Avete proprio ragione, è noiosa. Se non fossi costretta! Ma è mia cugina, non sarebbe gentile. Egoisticamente mi dispiace, per me, perché avrei potuto portarvici, e poi riaccompagnarvi. Allora vi saluto e mi rallegro per venerdì.» Che il signor di Charlus fosse arrossito per causa mia davanti al signor d'Argencourt, passi. Ma che a sua cognata, che aveva un così alto concetto di lui, negasse di conoscermi, fatto così naturale giacché io conoscevo sia sua zia che suo nipote, non riuscivo proprio a capirlo.

Terminerò dicendo che da un certo punto di vista c'era, nella signora di Guermantes, una vera grandezza che consisteva nel cancellare interamente tutto quanto altri avrebbero dimenticato solo in parte. Quand'anche non mi avesse mai incontrato quando la perseguitavo, la seguivo, la pedinavo, nelle sue passeggiate mattutine, non avesse mai risposto al mio saluto quotidiano con esasperata impazienza, non avesse mandato a quel paese Saint-Loup allorché l'aveva supplicata di invitarmi, non avrebbe potuto avere con me maniere più nobilmente e naturalmente cortesi. Non soltanto evitava di indugiare in spiegazioni retrospettive, mezze parole, sorrisi ambigui, sottintesi, non soltanto aveva nella sua attuale affabilità, senza ritorni al passato, senza reticenze, qualcosa di fieramente rettilineo quanto la sua maestosa statura, ma i risentimenti che aveva potuto nutrire contro qualcuno in passato erano così interamente ridotti in cenere, quelle stesse ceneri erano gettate così lontano dalla sua memoria o quanto meno dal suo modo

di essere, che guardandola in viso, ogni qual volta doveva trattare con la massima semplificazione ciò che per tanti altri sarebbe stato pretesto per residui di freddezza, recriminazioni, si aveva l'impressione di una sorta di purificazione.

Ma se ero sorpreso del mutamento che si era prodotto in lei nei miei confronti, quanto maggiormente lo ero di trovarne in me uno tanto più grande del suo! Non c'era forse stato un tempo in cui non riprendevo vita e forza finché, architettando sempre nuovi progetti, non ne trovavo qualcuno che mi avrebbe fatto ricevere da lei e, dopo quella prima felicità, ne avrebbe procurate molte altre al mio cuore sempre più esigente? Era l'impossibilità di trovare qualcosa che mi aveva spinto a partire per Doncières da Robert de Saint-Loup. E ora, era proprio per le conseguenze derivanti da una lettera di Robert che ero agitato, ma a causa della signora di Stermaria e non della signora di Guermantes.

Aggiungiamo, per finirla con quella serata, che vi accadde un fatto, smentito qualche giorno dopo, che non mancò di stupirmi, mi inimicò per qualche tempo Bloch, e che costituisce in sé una di quelle curiose contraddizioni la cui spiegazione si troverà alla fine di questo volume ("Sodoma 1" (11)). Dunque, in casa della signora di Villeparisis, Bloch non smise di vantarmi l'aria amabile del signor di Charlus, il quale Charlus, quando lo incontrava per strada, lo guardava negli occhi come se lo conoscesse, avesse voglia di conoscerlo, sapesse benissimo chi fosse. Sulle prime ne sorrisi, giacché Bloch si era espresso con tanta violenza a Balbec sul conto dello stesso signor di Charlus. E mi limitai a pensare che Bloch, alla maniera di suo padre con Bergotte, conoscesse il barone «senza conoscerlo». E che ciò che prendeva per uno sguardo amabile fosse solo un'occhiata distratta. Ma infine Bloch addusse tanti dettagli, e parve così certo che a due o tre riprese il signor di Charlus avesse voluto avvicinarlo, che, ricordandomi di aver parlato del mio compagno al barone, il quale al ritorno da una visita dalla signora di Villeparisis mi aveva per l'appunto fatto parecchie domande su di lui, supposi che Bloch non mentisse, che il signor di Charlus avesse saputo il suo nome, che era mio amico, ecc. Sicché, qualche tempo dopo, a teatro, chiesi al signor di Charlus il permesso di presentargli Bloch e, al suo assenso, andai a cercarlo. Ma non appena il signor di Charlus lo scorse, uno stupore subito represso si dipinse sul suo volto, dove fu sostituito da uno scintillante furore. Non solo non tese la

mano a Bloch, ma ogni volta che questi gli rivolse la parola gli rispose col tono più insolente, con voce irritata e offensiva. Dimodoché Bloch, che, a quanto diceva, fino a quel momento dal barone non aveva ricevuto che sorrisi, credette che, non solo non l'avessi raccomandato, ma gli avessi per giunta nuociuto, in quel breve colloquio in cui, conoscendo l'inclinazione del signor di Charlus per il protocollo, gli avevo parlato del mio compagno prima di portarglielo. Bloch ci lasciò, sfinito come chi abbia cercato di montare un cavallo pronto a ogni momento a prendergli la mano o nuotato contro onde che lo respingessero di continuo sulla spiaggia, e non mi rivolse la parola per sei mesi.

I giorni che precedettero la mia cena con la signora di Stermaria mi furono, non già deliziosi, ma insopportabili. Il fatto è che, in genere, quanto più è breve il tempo che ci separa da ciò che ci proponiamo, tanto più ci sembra lungo, perché gli applichiamo misure più corte, o semplicemente perché pensiamo a misurarlo. Il papato, si dice, conta in secoli, e forse non pensa nemmeno a contare perché la sua mèta è all'infinito. Essendo il mio soltanto alla distanza di tre giorni, io contavo in secondi, mi abbandonavo a quelle fantasticherie che sono assaggi di carezze, carezze che ci si infuria di non poter far completare dalla donna stessa (e proprio quelle carezze, eccetto tutte le altre). E insomma, se è vero che in genere la difficoltà nel raggiungere l'oggetto di un desiderio lo accresce (la difficoltà, non l'impossibilità, poiché quest'ultima lo sopprime), tuttavia per un desiderio esclusivamente fisico, la certezza che si realizzerà in un istante prossimo e determinato non è per nulla meno eccitante dell'incertezza; quasi quanto il dubbio ansioso, l'assenza di dubbio rende intollerabile l'attesa del piacere infallibile perché fa di quest'attesa una realizzazione multiforme e, con la frequenza delle rappresentazioni anticipate, divide il tempo in particelle tanto minute come farebbe l'angoscia.

Ciò di cui avevo bisogno, era possedere la signora di Stermaria; da parecchi giorni, con un'attività incessante, i miei desideri avevano preparato questo piacere nella mia immaginazione, e solo questo; un altro (il piacere con un'altra), quello, non sarebbe stato pronto, essendo il piacere solo la realizzazione di una voglia preliminare e che non è sempre la stessa, che muta secondo le mille combinazioni della fantasia, i casi del ricordo, lo stato del temperamento, l'ordine di disponibilità dei desideri di cui gli ultimi esauditi riposano finché non sia stata un po' dimenticata la delusione

dell'appagamento; avevo già lasciato la strada maestra dei desideri generici ed ero penetrato nel sentiero di uno più specifico; per desiderare un altro appuntamento, sarebbe stato necessario tornare da troppo lontano per raggiungere la strada maestra e prendere un altro sentiero. Possedere la signora di Stermaria nell'isola del Bois de Boulogne, dove l'avevo invitata a cena, questo era il piacere che immaginavo ad ogni istante. Sarebbe stato naturalmente distrutto, se avessi cenato in quell'isola senza la signora di Stermaria; ma forse anche molto attenuato, cenando, sia pure con lei, ma altrove. Del resto, le circostanze in cui ci figuriamo un piacere, sono preliminari alla donna, al genere di donna adatta a questo. Esse lo definiscono, come pure il luogo; e perciò fanno tornare alternativamente, nel nostro capriccioso pensiero, una certa donna, un certo sito, una certa camera che in altre settimane avremmo disprezzato. Figlie delle circostanze, certe donne non vanno bene senza quel gran letto dove al loro fianco si trova la pace, e altre, per essere accarezzate con un'intenzione più segreta, esigono fronde al vento, acque nella notte, sono leggere e fugaci come loro.

Senza dubbio già molto tempo prima di aver ricevuto la lettera di Saint-Loup, e quando ancora non si trattava della signora di Stermaria, l'isola del Bois mi era parsa fatta apposta per il piacere perché mi era capitato di andarvi ad assaporare la tristezza di non averne nessuno cui darvi ricetto. Sulle rive del lago che conducono a quell'isola, e lungo le quali, nelle ultime settimane d'estate, vanno a passeggio le parigine che non sono ancora partite, non sapendo più dove cercarla, né addirittura se abbia lasciato Parigi, vaghiamo nella speranza di veder passare la ragazza di cui ci siamo innamorati nell'ultimo ballo dell'anno, e che non potremo più incontrare ad alcun ricevimento prima della prossima primavera. Sentendoci alla vigilia, o forse all'indomani della partenza della persona amata, seguiamo lungo la sponda dell'acqua tremula quei bei viali dove già una prima foglia rossa fiorisce come un'ultima rosa, scrutiamo quell'orizzonte dove, per un artificio inverso a quello di quei panorami sotto la cui volta i personaggi di cera in primo piano danno alla tela dipinta dello sfondo l'apparenza illusoria della profondità e del volume, i nostri occhi, passando senza transizione dal parco coltivato alle alture naturali di Meudon e del monte Valérien, non sanno dove disporre una frontiera, e fanno entrare la vera campagna nel giardino curato estendendone di molto l'artificiale attrattiva; così, quegli uccelli rari allevati in libertà in un

giardino botanico e che ogni giorno, secondo le loro passeggiate alate, portano fin nei boschi limitrofi una nota esotica. Tra l'ultima festa d'estate e l'esilio dell'inverno, si percorre ansiosamente quel regno romanzesco degli incontri fortuiti e delle melanconie amorose, e non ci si stupirebbe di più se fosse situato al di fuori dell'universo geografico che se a Versailles, dall'alto della terrazza, osservatorio attorno al quale le nubi si addensano contro il cielo azzurro nello stile di Van der Meulen (12), dopo essersi così elevati al di fuori della natura, si venisse a sapere che, là dove essa ricomincia, allo sbocco del grande canale, i villaggi che non si riescono a distinguere, all'orizzonte abbagliante come il mare, si chiamano Fleurus o Nimega.

E passato l'ultimo equipaggio, quando sentiamo con dolore che lei non verrà più, andiamo a pranzo nell'isola; sotto i trepidanti pioppi, che richiamano senza fine i misteri della sera più che non rispondano ad essi, una nuvola rosa mette un ultimo colore di vita nel cielo quieto. Qualche goccia di pioggia cade senza rumore sull'acqua antica ma, nella sua divina infanzia, rimasta sempre color del tempo, perennemente dimentica delle immagini delle nubi e dei fiori. E dopo che i gerani, intensificando il contrasto dei loro colori, hanno inutilmente lottato contro il crepuscolo oscurato, una bruma viene ad avvolgere l'isola che s'addormenta; si passeggia nell'umida oscurità lungo la riva dove, tutt'al più, il passaggio silenzioso di un cigno ci stupisce come in un letto notturno gli occhi per un istante spalancati e il sorriso di un bambino che non credevamo sveglio. Tanto più allora vorremmo avere accanto a noi un'innamorata, perché ci sentiamo soli e possiamo crederci lontani.

Ma in quell'isola, dove anche d'estate c'era spesso un po' di nebbia, quanto sarei stato più felice di portare la signora di Stermaria ora che era venuta la brutta stagione, la fine dell'autunno! Se il tempo che faceva da domenica non avesse di per sé reso grigiastri e marittimi i paesi in cui la mia immaginazione viveva - così come altre stagioni li rendevano balsamici, luminosi, italiani la speranza di possedere tra pochi giorni la signora di Stermaria sarebbe bastata per innalzare venti volte ogni ora una cortina di nebbia nella mia immaginazione monotonamente nostalgica. In ogni caso, la nebbia che dal giorno precedente si era levata anche su Parigi, non solo mi faceva pensare continuamente al paese natale della giovane donna che avevo invitato, ma giacché era probabile che, ancor più fitta che

in città, la sera essa doveva invadere il Bois, soprattutto in riva al lago, pensavo che dell'isola dei Cigni avrebbe fatto per me un po' l'isola di Bretagna la cui atmosfera marittima e brumosa aveva sempre circondato per me come una veste il pallido profilo della signora di Stermaria. Certo quando si è giovani, all'età che avevo all'epoca delle mie passeggiate dalla parte di Méséglise, il nostro desiderio, la nostra fiducia conferiscono al vestito di una donna una particolarità individuale, una irriducibile essenza. Inseguiamo la realtà. Ma a forza di lasciarla sfuggire, finiamo per notare che attraverso tutti quegli inutili tentativi che sono approdati al nulla, qualcosa di solido sussiste, ed è ciò che cercavamo.

Cominciamo a cogliere, a conoscere ciò che amiamo, tentiamo di procurarcelo, fosse anche a prezzo di un artificio. Allora, in mancanza della fiducia svanita, l'abito vi supplisce tramite un'illusione volontaria. Sapevo bene che a mezz'ora da casa non avrei trovato la Bretagna. Ma andando a passeggio abbracciato alla signora di Stermaria nelle tenebre dell'isola, sulla riva, avrei fatto come quelli che, non potendo penetrare in un convento, si accontentano, prima di possedere una donna, di farla vestire da suora.

Potavo anche sperare di ascoltare con la giovane donna qualche sciabordio di onde, giacché, la vigilia di quella cena, si scatenò un temporale. Cominciavo a radermi per andare nell'isola a prenotare una saletta riservata (benché in quel periodo dell'anno l'isola fosse vuota e il ristorante deserto) e fissare il menu per la cena del giorno dopo, quando Françoise mi annunciò Albertine. Feci subito entrare, indifferente al fatto che potesse vedermi imbruttito da una barba lunga, colei per cui a Balbec non mi trovavo mai abbastanza bello, e che mi era costata allora tante inquietudini e pene quante ora me ne causava la signora di Stermaria. Ci tenevo che quest'ultima ricevesse la miglior impressione possibile dalla serata dell'indomani. Sicché domandai ad Albertine di accompagnarmi subito nell'isola per aiutarmi a scegliere il menu. Colei a cui si dà tutto è sostituita così presto da un'altra che noi stessi ci stupiamo di dare quanto abbiamo di nuovo, ad ogni ora, senza speranza di avvenire. Alla mia proposta, il viso sorridente e roseo di Albertine, sotto un cappellino basso che le scendeva parecchio, fin sugli occhi, sembrò esitare. Doveva avere altri progetti; in ogni caso me li sacrificò senza sforzo, con mia gran

soddisfazione, poiché davo molta importanza ad avere con me una giovane massaia che avrebbe saputo ordinare la cena molto meglio di me.

E' certo che lei aveva rappresentato ben altro per me a Balbec. Ma la nostra intimità, anche quando non la giudichiamo abbastanza stretta, con una donna di cui siamo innamorati, crea tra noi e lei, malgrado le carenze che ci fanno soffrire, dei legami sociali che sopravvivono al nostro amore e perfino al ricordo del nostro amore. Allora, in quella che per noi è soltanto un tramite, una strada verso altre, siamo così stupiti e divertiti di apprendere dalla nostra memoria ciò che il suo nome significò di speciale per l'altro essere che un tempo siamo stati, come se, dopo aver buttato lì a un cocchiere un indirizzo, boulevard des Capucines o rue du Bac, pensando soltanto alla persona che vi andremo a trovare, ci rendessimo conto che quei nomi furono un tempo quello delle religiose cappuccine il cui convento era situato là e quello della chiatta che attraversava la Senna.

Certo, i miei desideri di Balbec avevano così ben maturato il corpo di Albertine, vi avevano accumulato sapori così freschi e soavi che, durante la nostra corsa al bosco, mentre il vento, come un giardiniere scrupoloso, scuoteva gli alberi, faceva cadere i frutti, spazzava le foglie morte, mi dicevo che, se ci fosse stato il pericolo che Saint-Loup si fosse ingannato, o che avessi frainteso la sua lettera e che la mia cena con la signora di Stermaria non approdasse a nulla, avrei dato appuntamento per quella stessa sera, sul tardi, ad Albertine, per dimenticare in un'ora puramente voluttuosa, tenendo tra le braccia il corpo di cui la mia curiosità aveva un tempo valutato, soppesato ogni attrattiva di cui ora sovrabbondava, le emozioni e forse le tristezze di quel principio d'amore per la signora di Stermaria. E certo, se avessi potuto supporre che la signora di Stermaria non mi avrebbe concesso alcun favore quella prima sera, mi sarei rappresentato la mia serata con lei in modo alquanto deludente. Sapevo troppo bene per esperienza come i due stadi che si succedono in noi - in quegli inizi d'amore per una donna che abbiamo desiderato senza conoscerla, amando in lei la vita particolare in cui è immersa piuttosto che lei stessa, ancora quasi sconosciuta - come quei due stadi si riflettano stranamente nel dominio dei fatti, vale a dire non più in noi stessi, ma nei nostri appuntamenti con lei. Senza aver mai parlato con lei, abbiamo esitato, tentati come eravamo dalla poesia che rappresenta per noi. Sarà proprio lei o un'altra?

Ed ecco che le fantasie si fissano attorno a lei, fanno tutt'uno con lei. Il primo appuntamento, che seguirà presto, dovrebbe riflettere questo amore nascente. Niente di tutto questo. Come se fosse necessario che anche la vita materiale avesse il suo primo stadio, amandola già, le parliamo nel modo più insignificante: «Vi ho chiesto di venire a cena in quest'isola perché ho pensato che questa cornice vi sarebbe piaciuta. Del resto non ho niente di speciale da dirvi. Ma ho paura che sia troppo umido e che ' prendiate freddo. - Ma noLo . dite per cortesia. Vi permetto, signora, di lottare ancora un quarto d'ora contro il freddo, per non tormentarvi, ma tra un quarto d'ora vi porterò via di forza. Non voglio farvi prendere un raffreddore». E senza averle detto nulla, la riaccompagniamo, non ricordando nulla di lei, tutt'al più un, certo modo di guardare, ma pensando soltanto a rivederla. Ora, la seconda volta (non ritrovando più nemmeno lo sguardo, unico ricordo, ma ciò nonostante non pensando ad altro che a rivederla) il primo stadio è superato. Niente è accaduto nell'intervallo. E tuttavia, invece di parlare delle comodità del ristorante, diciamo, senza che questo stupisca la persona nuova, che troviamo brutta, ma a cui vorremmo si parlasse di noi in ogni momento della sua vita: «Avremo un gran daffare per vincere tutti gli ostacoli accumulati tra i nostri cuori. Pensate che ce la faremo? Ritenete che possiamo aver ragione dei nostri nemici, sperare in un felice avvenire?». Ma quelle conversazioni contrastate, dapprima insignificanti, poi allusivamente amorose, non avrebbero avuto luogo, potevo fidarmi della lettera di Saint-Loup. La signora di Stermaria si sarebbe concessa fin dalla prima sera, non avrei dunque avuto bisogno di convocare da me Albertine, nella peggiore delle ipotesi, per concludere la serata. Era inutile, Robert non esagerava mai e la sua lettera era chiara!

Albertine mi parlava poco, perché intuiva che ero inquieto. Facemmo qualche passo a piedi, sotto la grotta verdastra, quasi sottomarina, di una fitta boscaglia sulla cui volta sentivamo frangersi il vento e scrosciare la pioggia.

Schiacciavo per terra foglie morte che affondavano nel suolo come conchiglie, e scostavo col bastone ricci di castagne, pungenti come ricci di mare.

Sui rami le ultime foglie convulse seguivano il vento solo per la lunghezza del loro gambo, ma a volte, se questo si rompeva, cadevano a terra, raggiungevano il vento di corsa. Pensavo con gioia quanto, se quel

tempo fosse durato, l'indomani l'isola sarebbe stata ancor più lontana e in ogni caso completamente deserta.

Risalimmo in carrozza, siccome la burrasca si era calmata, Albertine mi chiese di proseguire fino a Saint-Cloud. Come a terra le foglie, così in alto le nubi seguivano il vento. E sere migratrici, di cui una sorta di sezione conica praticata nel cielo lasciava intravedere la sovrapposizione rosea, azzurra e verde, erano già pronte a destinazione di climi più belli. Per vedere da più vicino una dea di marmo che si elevava sul suo piedistallo, e, tutta sola in un grande bosco che sembrava le fosse consacrato, lo riempiva col terrore mitologico, metà animale, metà sacro, dei suoi balzi furiosi, Albertine salì su un poggio, mentre io l'aspettavo sul sentiero. Lei stessa, vista così dal basso, non più grassoccia e rotondetta come l'altro giorno sul mio letto, dove la pelle del suo collo appariva come vista alla lente ai miei occhi ravvicinati, ma cesellata e sottile, sembrava una statuetta sulla quale gli istanti felici di Balbec avevano steso la loro patina. Quando mi ritrovai solo a casa, ricordandomi che nel pomeriggio ero stato a fare una gita con Albertine, che due giorni dopo avrei cenato con la signora di Guermantes, e che dovevo rispondere a una lettera di Gilberte, tre donne che avevo amato, mi dissi che la nostra vita sociale è, come l'atelier di un artista, piena di bozzetti abbandonati in cui abbiamo creduto in un certo momento di poter fissare il nostro bisogno di un grande amore, ma non pensai che talvolta, se il bozzetto non è troppo vecchio, può succedere che lo riprendiamo e che ne facciamo un'opera del tutto diversa, e forse perfino più importante di quella che avevamo dapprima progettato.

Il giorno dopo, fece freddo e bel tempo: si sentiva l'inverno (e, difatti, la stagione era così avanzata che era un miracolo se eravamo riusciti a trovare nel Bois già devastato qualche cupola d'oro verde). Al risveglio vidi, come dalla finestra della caserma di Doncières, la nebbia opaca, uniforme e bianca che si stendeva allegramente al sole, consistente e dolce come zucchero filato. Poi il sole si nascose ed essa tornò più fitta nel pomeriggio. Il sole tramontò presto, mi preparai, ma era ancora troppo presto per uscire; decisi di mandare una carrozza alla signora di Stermaria. Non osai salirvi per non costringerla a far la strada con me, ma consegnai al vetturino un biglietto per lei in cui le chiedevo il permesso di andarla a prendere. Nell'attesa, mi sdraiai sul letto, chiusi gli occhi per un attimo, poi li riaprii. Sopra le cortine era rimasta solo una sottile striscia di luce che andava

oscurandosi. Riconoscevo quell'ora inutile, vestibolo profondo del piacere, e di cui avevo imparato a Balbec a conoscere il vuoto cupo e delizioso quando, solo nella mia camera come adesso, mentre tutti gli altri erano a cena, vedevo senza tristezza il giorno morire sopra le cortine, sapendo che, ben presto, dopo una notte breve quanto le notti polari, sarebbe resuscitato più risplendente nello scintillio di Rivebelle.

Saltai giù dal letto, mi misi la cravatta nera, diedi un colpo di spazzola ai capelli, gesti ultimi di una preparazione tardiva, compiuti a Balbec pensando non a me ma alle donne che avrei visto a Rivebelle, mentre sorridevo loro in anticipo nello specchio inclinato della mia camera, e rimasti perciò i segni precursori di un divertimento fatto di luci e di musica. Come segnali magici essi lo evocavano, anzi, già lo realizzavano, grazie a loro avevo della sua verità una nozione altrettanto certa, del suo fascino inebriante e frivolo un godimento altrettanto completo di quello che avevo a Combray, nel mese di luglio, quando sentivo i colpi di martello dell'imballatore, e, nella frescura della mia camera nera, godevo del calore e del sole.

Così non era più affatto la signora di Stermaria che avrei desiderato vedere.

Costretto ora a trascorrere con lei la mia serata, avrei preferito, giacché era l'ultima prima del ritorno dei miei genitori, che restasse libera e che potessi cercar di rivedere qualche donna di Rivebelle. Mi lavai un'ultima volta le mani, e nell'andirivieni che il piacere mi spingeva a compiere attraverso l'appartamento, me le asciugai nella sala da pranzo scura. Mi parve aperta sull'anticamera illuminata, ma quello che avevo scambiato per la fessura di luce della porta, che al contrario era chiusa, era solo il riflesso bianco del mio asciugamano in uno specchio poggiato sul muro in attesa che lo sistemassero per il ritorno della mamma. Ripensai a tutti i miraggi che avevo così scoperto nel nostro appartamento e che non erano solo ottici, infatti i primi giorni avevo creduto che la vicina avesse un cane, a causa del guaito prolungato, quasi umano, che ormai faceva un certo tubo in cucina ogni volta che si apriva il rubinetto. E la porta del pianerottolo non si richiudeva, lentissimamente per le correnti d'aria della scala, se non dopo aver eseguito quel tratteggio di frasi voluttuose e dolenti che si sovrappongono al coro dei Pellegrini, verso la fine dell'ouverture del "Tannhäuser". Del resto ebbi l'occasione, appena rimesso a posto

l'asciugamano, di avere un'altra audizione di quello smagliante pezzo sinfonico, perché, avendo squillato il campanello, corsi ad aprire la porta dell'anticamera al vetturino che mi riportava la risposta. Pensavo sarebbe stata: «Quella signora è di sotto», oppure «Quella signora vi aspetta». Al contrario teneva in mano una lettera. Esitai un attimo a prender conoscenza di ciò che la signora di Stermaria aveva scritto, qualcosa che fintantoché lei aveva la penna in mano avrebbe potuto esser diversa, ma che adesso era, distaccata da lei, un destino che proseguiva da solo per la sua strada e di cui lei non poteva più mutare nulla. Chiesi al vetturino di riscendere un istante, quantunque egli imprecasse contro la nebbia. Non appena se ne fu andato, aprii la busta. Sulla lettera: Viscontessa Alix de Stermaria. La mia invitata aveva scritto: «Sono desolata, un contrattempo mi impedisce di cenare questa sera con voi all'isola del Bois. Ne ero entusiasta. Vi scriverò più a lungo da Stermaria.

Con rimpianto. Cordiali saluti.» Restai immobile, stordito dal colpo ricevuto.

Ai miei piedi erano cadute la lettera e la busta, come lo stoppaccio di un'arma da fuoco dopo che il colpo è partito. Le raccolsi, analizzai quella frase. «Mi dice che non può cenare con me all'isola del Bois. Se ne potrebbe concludere che potrebbe cenare con me altrove. Non avrò l'indiscrezione di andare da lei, ma in fin dei conti si potrebbe intendere così.» E da quell'isola del Bois non riuscivo a far tornare il mio pensiero, che da quattro giorni vi si era installato in anticipo con la signora di Stermaria. Il mio desiderio risaliva involontariamente la china che seguiva già da tante ore, e malgrado quella missiva, troppo recente per avere la meglio su di esso, istintivamente mi preparavo ancora ad uscire, come un allievo che respinto a un esame vorrebbe rispondere ancora a un'altra domanda. Finii per decidermi ad andare a dire a Françoise di scendere a pagare il vetturino. Attraversai il corridoio, senza trovarla, passai per la sala da pranzo; d'un tratto i miei passi smisero di risuonare sul pavimento come avevano fatto finora e si smorzarono in un silenzio che, ancor prima che ne riconoscessi la causa, mi diede un senso di soffocamento e di clausura. Erano i tappeti che, per il ritorno dei miei genitori, avevano cominciato a srotolare, quei tappeti così belli nelle mattinate felici, quando in mezzo al loro disordine il sole ci attende come un amico venuto per portarci a far colazione in campagna, e depone su di essi lo sguardo della foresta, ma che

ora, al contrario, erano il primo contrafforte della prigione invernale da cui, costretto a vivere, a pranzare in famiglia, non sarei potuto più uscire liberamente.

«Il signore stia attento a non cadere, non sono ancora fissati», mi urlò Françoise. «Avrei dovuto accendere. Siamo già alla fine di “set-tempre”, le belle giornate sono finite.» Presto, quindi, l’inverno; all’angolo della finestra, come su una vetrata di Galle, una vena di neve indurita; anche agli Champs-Élysées, invece delle ragazze che si aspettano, nient’altro che qualche passero solitario.

Quel che accresceva la mia disperazione di non vedere la signora di Stermaria, era che la sua risposta mi faceva supporre che, mentre ora per ora, da domenica, io non vivevo che per quella cena, probabilmente lei non ci aveva pensato una sola volta. In seguito, seppi di un assurdo matrimonio d’amore che lei fece con un giovane che già a quel tempo doveva vedere e che di certo le aveva fatto dimenticare il mio invito. Difatti, se se ne fosse ricordata, per avvertirmi che non era libera non avrebbe certo atteso la carrozza che del resto, secondo quel che era stato convenuto, non dovevo mandarle. Le mie fantasie di una giovane vergine feudale in un’isola brumosa avevano spianato la strada a un amore ancora inesistente. Ora la mia delusione, la mia collera, il mio desiderio disperato di riprendere colei che si era appena rifiutata, potevano, facendo entrare in gioco la mia sensibilità, fissare l’amore impossibile che fino a quel momento soltanto la mia immaginazione, ma più debolmente, mi aveva offerto.

Quanti sono nei nostri ricordi, e quanti più ancora nel nostro oblio, quei visi di ragazze e giovani donne, tutti diversi, e ai quali abbiamo aggiunto del fascino e un furioso desiderio di rivederli solo perché all’ultimo momento si erano sottratti! Nei riguardi della signora di Stermaria era molto di più, e ora, per amarla, mi bastava rivederla perché si rinnovassero quelle impressioni così vive ma troppo brevi e che la memoria non avrebbe altrimenti avuto la forza di conservare, in sua assenza. Le circostanze decisero diversamente, non la rividi più. Non fu lei quella che amai, ma avrebbe potuto essere lei. E una delle cose che mi resero forse più crudele il grande amore che avrei presto avuto, fu, rammentando quella serata, il dirmi che esso avrebbe potuto, se alcune semplicissime circostanze fossero mutate, dirigersi altrove, verso la signora di Stermaria; applicato a colei che me lo ispirò così poco tempo dopo, quell’amore non era quindi - come

tuttavia avrei avuto tanta voglia, tanto bisogno di credere - assolutamente necessario e predestinato.

Françoise mi aveva lasciato solo nella sala da pranzo, dicendomi che facevo male a restarci finché lei non avesse acceso il fuoco. Andava a preparare la cena, poiché prima ancora dell'arrivo dei miei genitori, fin da quella sera aveva inizio la mia reclusione. Feci caso a un enorme mucchio di tappeti ancora tutti arrotolati, che era stato appoggiato all'angolo della credenza, e nascondendovi la testa, inghiottendo la loro polvere e le mie lacrime, simile agli ebrei che si coprivano il capo di cenere durante il lutto, cominciai a singhiozzare.

Tremavo, non solo perché la stanza era fredda, ma perché un notevole abbassamento termico (al cui pericolo e, bisogna dirlo, al cui sottile piacere non si cerca di reagire) è causato da certe lacrime che piovono dai nostri occhi, goccia a goccia, come una pioggia fine, penetrante, gelida, che sembra non dover mai finire. D'un tratto sentii una voce: «Si può entrare? Françoise mi ha detto che dovevi essere nella sala da pranzo.

Venivo a vedere se per caso non volevi che andassimo a cena insieme da qualche parte, se questo non ti fa male, perché c'è una nebbia che si taglia col coltello».

Arrivato quel mattino, quando lo credevo in Marocco o in mare, era Robert de Saint-Loup.

Ho già detto (ed era stato proprio Robert de Saint-Loup che a Balbec, benché suo malgrado, mi aveva aiutato a prenderne coscienza) ciò che penso dell'amicizia: vale a dire, che essa è per me così poca cosa che stento a capire come uomini di un certo genio, per esempio un Nietzsche, abbiano commesso l'ingenuità di attribuirle un certo valore intellettuale, e conseguentemente di rifiutarsi ad amicizie cui non si sarebbe unita la stima intellettuale. Sì, mi ha sempre stupito vedere che un uomo che spingeva la sincerità con se stesso al punto di prendere le distanze, per scrupolo di coscienza, dalla musica di Wagner, abbia concepito che la verità possa realizzarsi in quella forma d'espressione per sua natura confusa e inadeguata che sono, in generale, le azioni umane, e in particolare le amicizie, e che possa esserci un qualche significato nel fatto di lasciare il proprio lavoro per andare a trovare un amico e piangere con lui nell'apprendere la falsa notizia dell'incendio del Louvre (13). Perciò ero arrivato, a Balbec, a trovare il piacere di giocare con le ragazze meno

funesto alla vita spirituale, cui almeno esso resta estraneo, di quanto non sia l'amicizia, il cui sommo sforzo è di farci sacrificare l'unica parte reale e incomunicabile (se non per mezzo dell'arte) di noi stessi, a un io superficiale, che non trova come l'altro gioia in se stesso, ma avverte un intenerimento confuso nel sentirsi sostenuto da puntelli esterni, ospitato in un'individualità estranea dove, felice della protezione che gli si offre, fa irradiare il suo benessere in consenso e si meraviglia di qualità che chiamerebbe difetti e cercherebbe di correggere in sé. D'altronde i detrattori dell'amicizia possono, senza illusioni e non senza rimorsi, essere i migliori amici del mondo, così come un artista, che reca in sé un capolavoro e sente che sarebbe suo dovere vivere per lavorare, ciò nonostante, per non sembrare o rischiare di essere egoista, dà la sua vita per una causa inutile, e la dà tanto più coraggiosamente in quanto le ragioni per cui avrebbe preferito non farlo erano ragioni disinteressate. Ma qualunque fosse la mia opinione sull'amicizia, anche parlando solo del piacere che mi procurava, di una qualità così mediocre da assomigliare a qualcosa di intermedio tra la stanchezza e la noia, non c'è bevanda tanto funesta che non possa in certe ore divenire preziosa e corroborante, infondendoci quella sferzata che ci era necessaria, il calore che non possiamo trovare in noi stessi.

Certo ero ben lontano dal voler chiedere a Saint-Loup, come desideravo un'ora prima, di farmi rivedere qualche donna di Rivebelle: il solco che lasciava in me il rimpianto della signora di Stermaria non voleva esser cancellato così in fretta, ma nel momento in cui non sentivo più nel mio cuore alcuna ragione di felicità, l'ingresso di Saint-Loup fu come un arrivo di bontà, di allegria, di vita, che certamente erano al di fuori di me, ma mi si offrivano, non chiedevano che le facessi mie. Lui stesso non si spiegò il mio grido di riconoscenza e le mie lacrime di commozione. Che cosa c'è, del resto, di più paradossalmente affettuoso di un amico, diplomatico, esploratore, aviatore, o militare come era Saint-Loup, e che, ripartendo il giorno seguente per la campagna e di là per Dio sa dove, sembra trarre per sé, nella serata che ci consacra, un'impressione che ci si stupisce, tanto è rara ed effimera, possa esser così dolce per lui, e, dal momento che gli piace tanto, di non vederla protrarre più a lungo e rinnovare più spesso? Un pranzo con noi, cosa del tutto naturale, dà a questi viaggiatori lo stesso piacere strano e delizioso che i nostri boulevards danno a un asiatico. Uscimmo insieme per andare a cena e scendendo le scale mi ricordai di

Doncières, dove ogni sera andavo a ritrovare Robert al ristorante, e delle salette da pranzo dimenticate. Ne rammentai una alla quale non avevo mai ripensato e che non era nell'albergo in cui Saint-Loup cenava, ma in uno assai più modesto, via di mezzo tra la locanda e la pensione di famiglia, e dove si era serviti dalla padrona e da una delle sue domestiche. Mi ci aveva trattenuto la neve. D'altronde quella sera Robert non doveva cenare in albergo e non mi ero voluto allontanare di più. Mi servirono al piano superiore, in una saletta tutta in legno. Durante la cena la lampada si spense, la cameriera mi accese due candele. Io, fingendo di non vederci bene, nel tenderle il piatto, mentre lei vi metteva delle patate, afferrai con la mano il suo avambraccio nudo, come per guidarla. Vedendo che lei non lo ritirava, lo accarezzai, poi, senza pronunciare una parola, l'attirai tutta verso di me, soffiai sulla candela e le dissi allora di frugarmi per trovare un po' di denaro. Nei giorni che seguirono, il piacere fisico mi parve esigere, per essere gustato, non solo la cameriera ma la saletta da pranzo di legno, così appartata. Nondimeno tornai tutte le sere in quella in cui cenavano Robert e i suoi amici, per abitudine, per amicizia, fino alla mia partenza da Doncières. E tuttavia, nemmeno a quell'albergo dove stava a pensione con i suoi amici pensavo più da molto tempo. Approfittiamo ben poco della nostra vita, lasciamo incompiute nei crepuscoli d'estate o nelle notti precoci d'inverno le ore che ci erano sembrate poter racchiudere tuttavia un po' di pace o di piacere. Ma quelle ore non sono assolutamente perdute. Quando cantano a loro volta nuovi momenti di piacere, che passerebbero allo stesso modo, altrettanto gracili e lineari, esse vengono a fornir loro la base, la consistenza di una ricca orchestrazione. Si estendono così fino a una di quelle tipiche felicità che si ritrovano solo di tanto in tanto, ma che continuano a esistere; nel caso presente, era l'abbandono di ogni altra cosa per cenare in un ambiente confortevole che in virtù dei ricordi racchiude in una cornice naturale delle promesse di viaggio, con un amico che scuoterà la nostra vita addormentata con tutta la sua energia, con tutto il suo affetto, ci comunicherà un piacere commosso, ben diverso da quello che potrebbe venirci da un nostro sforzo o da distrazioni mondane; saremo soltanto suoi, gli faremo giuramenti di amicizia che, nati nei limiti di quell'ora, restando rinchiusi in essa, non sarebbero forse mantenuti il giorno dopo, ma che io potevo fare senza scrupolo a Saint-Loup, poiché, con un coraggio in cui

c'era molta saggezza, oltre al presentimento che l'amicizia non si può approfondire, l'indomani sarebbe ripartito.

Se scendendo le scale rivivevo le sere di Doncières, quando ci trovammo in strada, bruscamente, il buio quasi completo in cui la nebbia sembrava aver spento le luci dei lampioni, che, debolissime, si distinguevano solo da vicino, mi riportò a non so quale arrivo, di sera, a Combray, quando la città non era ancora illuminata che di quando in quando, e vi si andava a tentoni in un'oscurità umida, tiepida e santa da presepe, appena stellata qua e là da un lumicino che non faceva più luce di un cero. Quante differenze tra quell'anno, incerto d'altronde, di Combray, e le sere a Rivebelle riviste poco prima sopra le cortine! Nel percepirle provavo un entusiasmo che sarebbe potuto essere fecondo se fossi rimasto solo, e mi avrebbe così evitato il giro vizioso dei tanti anni inutili che sarebbero ancora trascorsi prima che si dichiarasse la vocazione invisibile di cui quest'opera è la storia. Se ciò fosse avvenuto quella sera, quella carrozza avrebbe meritato di restare per me più memorabile di quella del dottor Percepied, sulla cui cassetta avevo composto quella piccola descrizione - ritrovata per l'appunto poco tempo fa, rimaneggiata e vanamente inviata al "Figaro" - dei campanili di Martinville. E' forse perché non riviviamo i nostri anni nella loro successione continua, giorno per giorno, ma nel ricordo rappreso nella freschezza o nell'insolazione di un mattino o di una sera, all'ombra di un certo luogo isolato, chiuso, immobile, bloccato e perduto, lontano da tutto, dimodoché i cambiamenti gradualmente, non solo al di fuori, ma anche nei nostri sogni e nel nostro carattere in evoluzione, e che insensibilmente ci hanno condotto nella vita da un tempo a un altro tutto diverso, risultano soppressi, è forse perché riviviamo un altro ricordo prelevato in un anno differente, che troviamo tra di essi, grazie a certe lacune, a immense falde di oblio, quasi l'abisso di una differenza di altitudine, l'incompatibilità di due qualità incomparabili d'atmosfera respirata e di colorazioni d'ambiente? Ma tra i ricordi che avevo avuto, in successione, di Combray, di Doncières e di Rivebelle, in quel momento sentivo assai più che una distanza temporale, la distanza che ci sarebbe tra universi distinti la cui materia non fosse la stessa. Se in un'opera avessi voluto imitare quella in cui mi apparivano cesellati i miei più insignificanti ricordi di Rivebelle, mi sarebbe stato necessario venire di rosa, rendere d'un tratto traslucida, compatta, rinfrescante e sonora la sostanza fino ad

allora analoga all'arenaria scura e ruvida di Combray. Ma Robert, terminate le sue spiegazioni al cocchiere, mi raggiunse in carrozza. Le idee che mi erano balenate svanirono. Sono dee che talvolta si degnano di rendersi visibili a un mortale solitario, alla svolta di una strada, o magari nella sua camera mentre dorme, allorché, ritte nella cornice della porta, gli portano il loro annuncio. Ma non appena si è in due si dileguano, in società gli uomini non le scorgono mai. E mi trovai ripiombato nell'amicizia.

Al suo arrivo Robert mi aveva pur avvertito che c'era molta nebbia, ma mentre parlavamo si era fatta ancora più fitta. Non era più soltanto la bruma leggera che avevo sperato di vedersi levare dall'isola, e avvolgere me e la signora di Stermaria. Dopo due passi i lampioni si spegnevano, e allora era notte fonda come in piena campagna, in una foresta, o piuttosto in qualche molle isola della Bretagna dove avrei voluto dirigermi; mi sentii perduto come sulla costa di qualche mare settentrionale dove si rischia venti volte di morire prima di arrivare alla solitaria locanda; non essendo più un miraggio di cui si va in cerca, la nebbia diveniva uno di quei pericoli contro cui si lotta, dimodoché, per trovare la strada e arrivare in porto, incontrammo le difficoltà, l'inquietudine e infine la gioia che infonde la sicurezza - così indifferente a chi non è minacciato di perderla - al viaggiatore perplesso e spaesato. Una sola cosa rischiò di compromettere il mio piacere durante la nostra avventurosa traversata, a causa dello stupore irritato in cui per un istante mi gettò. «Sai, ho raccontato a Bloch», mi disse Saint-Loup, «che non gli volevi poi un gran bene, che in qualcosa lo trovavi volgare. Sono fatto così, amo le situazioni nette», concluse con aria soddisfatta e sicura e con un tono che non ammetteva repliche. Ero stupefatto. Non solo avevo la più totale fiducia in Saint-Loup, nella lealtà della sua amicizia, e lui l'aveva tradita dicendo quelle cose a Bloch, ma mi sembrava, tanto più, che i suoi stessi difetti quanto le sue qualità avrebbero dovuto impedirglielo, quello straordinario retroterra di educazione che poteva spingere la cortesia fino a una certa mancanza di franchezza. La sua aria trionfante era quella che prendiamo per dissimulare qualche imbarazzo confessando una cosa che sappiamo non avremmo dovuto fare?

Traduceva dell'incoscienza? Una stupidità che erigeva a virtù un difetto che non gli conoscevo? Un accesso di malumore passeggero contro di me che lo spingeva ad abbandonarmi, o la ripercussione di un accesso di malumore passeggero nei confronti di Bloch, al quale aveva voluto dire

qualcosa di spiacevole sia pure compromettendomi? Del resto il suo volto, mentre mi riferiva quelle parole volgari, era stigmatizzato da un'orribile sinuosità che gli avevo notato una volta o due in tutta la vita, e che, seguendo dapprima pressappoco il centro del volto, una volta arrivata alle labbra le torceva, dava loro un'espressione ripugnante di bassezza, quasi di bestialità del tutto passeggera e probabilmente ancestrale. Doveva accadere in quei momenti, che certamente non si ripetevano più di una volta ogni paio d'anni, un'eclissi del suo io, per sovrapposizione della personalità di un qualche avo che vi si rifletteva. Come l'aria di soddisfazione di Robert, le sue parole «Amo le situazioni nette» si prestavano al medesimo dubbio, e sarebbero dovute incorrere nello stesso biasimo. Volevo dirgli che se si amano le situazioni nette, di simili accessi di franchezza bisogna averne per ciò che riguarda se stessi, e non dar mostra di troppo facile virtù a spese altrui. Ma la carrozza si era già fermata davanti al ristorante la cui facciata vetrata e fiammeggiante era l'unica a fendere l'oscurità. La nebbia stessa, a causa del confortevole chiarore dell'interno, sembrava indicarci l'ingresso già dal marciapiede con la cordialità di quei camerieri che riflettono la buona disposizione del padrone; si iridava delle sfumature più delicate e mostrava l'ingresso come la colonna luminosa che guidò gli Ebrei. Tra la clientela d'altronde ve n'erano molti. In quel locale erano infatti venuti a lungo Bloch e i suoi amici, ebbri di un digiuno, non meno affamante di quello rituale, il quale quanto meno ha luogo solo una volta l'anno, di caffè e di curiosità politica, a riunirsi la sera. Giacché ogni incentivo mentale da un valore preminente, una qualità superiore alle abitudini che vi si collegano, non c'è gusto appena un po' vivo che non raccolga attorno a sé una società che esso stesso tiene unita, e dove la considerazione degli altri membri è quella che ciascuno ricerca in primo luogo nella vita. Qui, sia pure in una cittadina di provincia, troverete degli appassionati di musica; il meglio del loro tempo, il loro denaro più sonante sono spesi in concerti di musica da camera, in riunioni in cui si discute di musica, al caffè dove ci si ritrova tra amatori e si entra in contatto con i musicisti. Altri, appassionati di aviazione, ci tengono a esser ben visti dal vecchio cameriere del bar vetrato arrampicato in cima all'aerodromo; al riparo dal vento, come nella gabbia di ferro di un faro, potrà seguire, in compagnia di un aviatore che non vola in quel momento, le evoluzioni di un pilota che esegue delle giravolte, mentre un altro, invisibile un attimo prima, è atterrato

bruscamente, abbattendosi con il fragore d'ali dell'uccello Roc (14). La piccola cerchia che si riuniva nel tentativo di perpetuare, di approfondire le emozioni fugitive del processo Zola, attribuiva allo stesso modo una grande importanza a quel caffè. Ma vi era malvista dai giovani nobili che formavano l'altra parte della clientela e avevano adottato una seconda sala del caffè, separata dall'altra solo da un esile parapetto decorato di piante.

Consideravano Dreyfus e i suoi partigiani come dei traditori, benché, venticinque anni più tardi, avendo avuto le idee il tempo di classificarsi e il dreyfusismo di assumere nella storia una certa eleganza, i figli, bolscevizzanti e amanti del valzer, di quegli stessi giovani nobili dovessero dichiarare agli «intellettuali» che li interrogavano, che sicuramente, se avessero vissuto a quei tempi, sarebbero stati dalla parte di Dreyfus, senza sapere dell'Affaire molto più di quanto non sapessero della contessa Edmond de Pourtalès o della marchesa di Galliffet (15), altri splendori già spenti il giorno della loro nascita. Infatti, quella sera della nebbia, i nobili del caffè che sarebbero stati più tardi i padri di quei giovani intellettuali retrospettivamente dreyfusardi erano ancora ragazzi. Certo, un ricco matrimonio era nei progetti di ogni loro famiglia, ma non si era ancora realizzato per nessuno. Ancora virtuale, si accontentava, quel ricco matrimonio desiderato nello stesso tempo da parecchi (c'erano parecchi «ricchi partiti» in vista, ma in fin dei conti il numero delle grosse doti era assai inferiore al numero degli aspiranti), di insinuare tra quei giovanotti qualche rivalità.

Disgrazia volle per me che, essendo Saint-Loup rimasto qualche minuto a concordare col cocchiere che tornasse a prenderci dopo cena, mi toccò entrare solo. Ora, per cominciare, una volta immesso nella porta girevole cui non ero abituato, credetti che non ce l'avrei più fatta ad uscire. (Diciamo di sfuggita, per gli amanti di un vocabolario più preciso, che quella bussola, malgrado le sue apparenze pacifiche, si chiama porta revolver, dall'inglese "revolving door".) Quella sera il padrone, non osando né andar fuori a prendersi quell'umidità, né rinunciare ai propri clienti, restava comunque vicino all'entrata per avere il piacere di sentire le gioiose lagnanze degli avventori tutti illuminati dalla soddisfazione di chi aveva sofferto ad arrivare e temuto di perdersi. Tuttavia la ridente cordialità della sua accoglienza fu dissipata dalla vista di uno sconosciuto che non riusciva a divincolarsi da quelle ante di vetro. Quel segno flagrante d'ignoranza gli

fece aggrottare le sopracciglia come un esaminatore che abbia una gran voglia di non pronunciare il “dignus est intrare”. Per colmo di sfortuna andai a sedermi nella sala riservata all’aristocrazia da cui vennero rudemente a portarmi via indicandomi, con una villania cui si conformarono immediatamente tutti i camerieri, un posto nell’altra sala. Ciò mi piacque tanto meno in quanto il divano in cui il posto si trovava era già pieno di gente, e avevo di fronte la porta riservata agli ebrei, la quale, non essendo girevole, aprendosi e chiudendosi di continuo, mi mandava un freddo atroce. Ma il padrone me ne rifiutò un altro dicendomi: «No, signore, non posso scomodare tutti quanti per voi». Del resto dimenticò presto l’avventore tardivo e importuno che ero, catturato com’era dall’arrivo di ogni nuovo venuto, che, prima di chiedere la sua birra, la sua ala di pollo freddo o il suo grog (l’ora della cena era trascorsa da parecchio), doveva, come nei vecchi romanzi, pagare lo scotto raccontando la propria avventura nel momento in cui penetrava in quell’asilo di calore e di sicurezza, dove il contrasto con ciò cui si era sfuggiti faceva regnare l’allegria e il cameratismo che scherzano di concerto davanti al fuoco di un bivacco.

Uno raccontava che la sua carrozza, credendosi arrivata al Pont de la Concorde, aveva fatto tre volte il giro degli Invalides; un altro che la sua, tentando di scendere dagli Champs-Élysées, era finita in un cespuglio del Rond-Point, da cui aveva impiegato tre quarti d’ora a tirarsi fuori. Seguivano quindi lamentele sulla nebbia, sul freddo, sul silenzio mortuario delle strade, dette e ascoltate con un’aria eccezionalmente allegra giustificata dalla dolce atmosfera della sala dove, fuorché nel mio posto, faceva caldo, dalla viva luce che faceva strizzare gli occhi già abituati a non vederci e dal brusio delle conversazioni che rendevano alle orecchie la loro attività.

Gli avventori tacevano a fatica. La singolarità delle peripezie, che credevano unica, bruciava loro la lingua, sicché cercavano con gli occhi qualcuno con cui intavolare la conversazione. Lo stesso padrone perdeva il senso delle distanze: «Il signor principe di Foix si è perduto tre volte venendo dalla Porte SaintMartin», non esitava a dire ridendo, non senza indicare, come in una presentazione, il celebre aristocratico a un avvocato israelita che, ogni altro giorno, sarebbe stato separato da lui da una barriera assai più difficile da valicare della balausta ornata di verde. «Tre volte! Ma guarda un po’!», disse l’avvocato toccandosi il cappello. Il principe non

gradì quella frase di accostamento. Faceva parte di un gruppo aristocratico per cui l'esercizio dell'impertinenza, sia pure nei confronti della nobiltà quando questa non era di primissimo rango, sembrava essere la sola occupazione. Non rispondere a un saluto; se l'uomo educato era recidivo, sogghignare beffardamente o gettare il capo all'indietro con aria furiosa; far finta di non riconoscere un uomo anziano che aveva reso loro un favore; riservare stretta di mano e saluto ai duchi e agli amici intimi dei duchi che questi ultimi presentavano loro; questo era l'atteggiamento di quei giovanotti e in particolare del principe di Foix. Un simile comportamento era favorito dal disordine della prima giovinezza (in cui, anche nella borghesia, ci si mostra ingrati e zotici perché avendo dimenticato per mesi di scrivere a un benefattore che ha appena perduto sua moglie, in seguito per semplificare non lo si saluta più), ma era soprattutto ispirato da uno snobismo di casta acutissimo. E' vero che, alla maniera di certe affezioni nervose le cui manifestazioni si attenuano in età matura, quello snobismo doveva generalmente cessare di tradursi in modo così ostile in coloro che erano stati dei giovani tanto insopportabili. Una volta trascorsa la giovinezza, è raro che si resti confinati nell'insolenza. Si era creduto che non esistesse altro, e d'un tratto si scopre, per quanto si sia principi, che ci sono anche la musica, la letteratura, e magari la deputazione. L'ordine dei valori umani ne riesce modificato, e si entra in conversazione con persone che un tempo si sarebbero fulminate con lo sguardo. Buona fortuna a quelle tra esse che hanno avuto la pazienza di aspettare, e il cui carattere è abbastanza ben fatto - se così si può dire - da provar piacere a ricevere verso la quarantina il favore e l'accoglienza che erano stati loro seccamente rifiutati a vent'anni!

A proposito del principe di Foix conviene dire, dato che se ne presenta l'occasione, che apparteneva a una cerchia da dodici a quindici giovanotti e un gruppo più ristretto di quattro. La cerchia di dodici a quindici aveva questa caratteristica, alla quale credo sfuggisse il principe, che ognuno di quei giovani presentava un duplice aspetto. Carichi di debiti, apparivano delle nullità agli occhi dei loro fornitori, malgrado tutto il piacere che costoro provavano a dire loro: «Signor conte, signor marchese, signor duca...».

Speravano di tirarsi d'impaccio per mezzo del famoso «ricco matrimonio», detto anche «bel gruzzolo», e siccome le grosse doti cui

ambivano erano in tutto solo quattro o cinque, in parecchi preparavano silenziosamente le loro batterie per la stessa fidanzata. Il segreto era così ben custodito che, quando uno di essi venendo al caffè diceva: «Carissimi, vi amo troppo per non annunciarvi il mio fidanzamento con la signorina d'Ambresac», risuonava più d'una esclamazione, molti di essi, credendo la cosa già fatta per se stessi con lei, non avendo il sangue freddo necessario per smorzare sul nascere l'urlo della loro rabbia e della loro sorpresa: «Allora ti fa proprio piacere sposarti, Bibi?» non poteva impedirsi di esclamare il principe di Châtellerault, che lasciava cadere la forchetta per lo stupore e la disperazione, giacché aveva creduto che quello stesso fidanzamento della signorina d'Ambresac sarebbe stato presto reso pubblico, ma con lui, Châtellerault. E tuttavia Dio sa tutto quel che suo padre aveva astutamente raccontato agli Ambresac contro la madre di Bibi. «Allora, ti diverte proprio sposarti?», non poteva impedirsi di chiedere una seconda volta a Bibi, il quale, meglio preparato, dal momento che aveva avuto tutto il tempo di scegliere il proprio contegno da quando era «quasi ufficiale», rispondeva sorridendo: «Sono contento, non già di sposarmi, cosa di cui non avevo affatto voglia, ma di sposare Daisy d'Ambresac che trovo deliziosa». Durante quella risposta, il signor di Châtellerault si era riseduto, ma pensava già che occorreva fare al più presto voltafaccia in direzione della signorina de la Canourgue o di Miss Foster, i grandi partiti numero 2 e numero 3, chieder pazienza ai creditori che aspettavano il matrimonio Ambresac, e infine spiegare alle persone a cui aveva già detto che la signorina d'Ambresac era incantevole, che quel matrimonio era buono per Bibi, ma che lui avrebbe litigato con tutta la famiglia se l'avesse sposata. La signora di Soléon, avrebbe sostenuto, era arrivata a dire che non li avrebbe ricevuti.

Ma se, agli occhi dei fornitori, padroni di ristoranti, ecc, essi apparivano gente da poco, in compenso, esseri doppi, non appena si trovavano in società, non erano più giudicati in base allo sfacelo della loro fortuna e ai sordidi maneggi cui si davano nel tentativo di porvi riparo. Tornavano ad essere il signor principe, il duca tal dei tali, ed erano considerati solo per i loro quarti. Un duca quasi miliardario e che sembrava riunire in sé tutto, veniva dopo di loro perché, capi di casato, anticamente erano principi sovrani di uno staterello dove avevano diritto di batter moneta, ecc. Spesso, in quel caffè, uno abbassava gli occhi quando un altro entrava, in modo da

non costringere il nuovo arrivato a salutarlo. Il fatto è che, nella sua ricerca immaginifica della ricchezza, aveva invitato a pranzo un banchiere. Ogni volta che un uomo di mondo, in quelle condizioni, entra in rapporti con un banchiere, quest'ultimo gli fa perdere un centinaio di migliaia di franchi, cosa che non impedisce all'uomo di mondo di ricominciare con un altro. Si continuano così ad accender ceri e a consultare medici.

Ma il principe di Foix, ricco di per sé, non apparteneva soltanto a quella cerchia elegante di una quindicina di giovanotti, ma a un gruppo, più esclusivo e inseparabile, di quattro, di cui faceva parte Saint-Loup. Non si invitava mai l'uno senza gli altri, li chiamavano i quattro gigolò, si vedevano sempre insieme a spasso, nei castelli, dove si davano loro stanze comunicanti, dimodoché, tanto più in quanto erano tutti bellissimi, correavano alcune voci sulla loro intimità. Io potei smentirle nel modo più formale per quanto riguardava Saint-Loup. Ma il fatto curioso, è che più tardi, se si venne a sapere che quelle voci erano vere per tutti e quattro, in compenso ciascuno di loro lo aveva ignorato degli altri tre. Eppure ognuno di loro aveva sicuramente cercato di informarsi sugli altri, per soddisfare un desiderio, o piuttosto un rancore, impedire un matrimonio, avere in pugno l'amico scoperto. Un quinto (poiché nei gruppi di quattro si è sempre più di quattro), che lo era più di tutti, si era aggiunto ai quattro platonici. Ma scrupoli religiosi lo trattennero anche molto tempo dopo che il gruppo si era sciolto e lui stesso sposato, padre di famiglia, implorando a Lourdes affinché il prossimo figlio fosse un maschio o una femmina, e gettandosi nel frattempo sui militari di leva.

Malgrado il modo di fare del principe, il fatto che il discorso fosse tenuto in sua presenza ma senza essergli rivolto direttamente, rese la sua collera meno forte di quanto non sarebbe stata altrimenti. Tanto più che quella serata aveva qualcosa di eccezionale. In fin dei conti l'avvocato non aveva più probabilità di entrare in relazione col principe di Foix del cocchiere che aveva portato là quel nobile signore. Sicché quest'ultimo credette di poter rispondere, con un tono comunque brusco e indiretto, a quell'interlocutore che, grazie alla nebbia, era come un compagno di viaggio incontrato in qualche lido ai confini del mondo, battuto dai venti o sepolto dalle nebbie: «Perdersi non è ancora niente, il fatto è che poi non ci si ritrova». L'esattezza di quel pensiero colpì il padrone perché l'aveva già sentito esprimere parecchie volte quella sera.

In realtà, aveva l'abitudine di paragonare sempre quel che udiva o leggeva a un certo testo già noto e sentiva svegliarsi la propria ammirazione se non trovava differenze. Questa disposizione di spirito non è trascurabile poiché, applicata ai discorsi politici, alla lettura dei giornali, forma l'opinione pubblica, e rende perciò possibili i più grandi avvenimenti. Molti proprietari di caffè tedeschi, ammirando i loro clienti o il loro giornale solo quando dicevano che la Francia, l'Inghilterra e la Russia «stuzzicavano» la Germania, hanno reso possibile, al tempo della crisi di Agadir, una guerra che d'altronde non è scoppiata. Gli storici, se non hanno avuto torto rinunciando a spiegare le azioni dei popoli con la volontà dei re, devono sostituirla con la psicologia dell'individuo, dell'individuo mediocre.

In politica, il padrone del caffè in cui ero appena arrivato, da qualche tempo applicava la sua mentalità da professore di recitazione solo a un certo numero di brani sull'affaire Dreyfus. Se non ritrovava i termini già noti nei discorsi di un cliente o sulle colonne di un giornale, dichiarava l'articolo noioso, o il cliente insincero. Il principe di Foix al contrario lo meravigliò al punto che al suo interlocutore lasciò a malapena il tempo di finire la frase. «Ben detto, signor principe, ben detto (che voleva dire, insomma, recitato alla perfezione) proprio così, proprio così», esclamò, «dilatato», come si esprimono le «Mille e Una Notte», «ai limiti della soddisfazione». Ma il principe si era già dileguato nella saletta. Poi, giacché la vita riprende anche dopo gli eventi più singolari, quelli che uscivano dal mare di nebbia ordinavano, chi la consumazione, chi la cena; e tra questi, quei giovanotti del Jockey che, a causa del carattere anormale della giornata, non esitarono a installarsi in due tavoli della sala grande, e si trovarono così vicinissimi a me. A tal punto il cataclisma aveva stabilito, anche tra la sala piccola e la grande, fra tutta quella gente stimolata dalla confortevolezza del locale, una familiarità da cui soltanto io ero escluso, e a cui doveva assomigliare quella che regnava nell'arca di Noè. D'un tratto, vidi il padrone profondersi in inchini, i capocamerieri accorrere al gran completo, cosa che fece voltare tutti i clienti.

«Presto, chiamatemi Cyprien, un tavolo per il signor marchese di Saint-Loup», esclamava il proprietario, per cui Robert non era solo un gran signore che godeva di un autentico prestigio, perfino agli occhi del principe di Foix, ma un cliente che faceva una gran vita e spendeva in quel ristorante molto denaro. I clienti della sala grande guardavano con curiosità, quelli

della piccola facevano a gara a chiamare il loro amico che finiva di asciugarsi le scarpe. Ma, nell'attimo in cui stava per entrare nella saletta, mi scorre nella sala grande.

«Buon Dio», urlò, «che cosa fai là, e con la porta aperta davanti», disse, non senza lanciare un'occhiata furiosa al padrone che corse a chiuderla dando la colpa ai camerieri: «Lo dico sempre di tenerla chiusa!».

Per andargli incontro, ero stato costretto a spostare il mio tavolo e altri che erano davanti al mio. «Perché ti sei mosso? preferisci cenare là che nella saletta? Ma, povero caro, gelerai. E voi mi farete il piacere di bloccare quella porta», disse al padrone. «Subito, signor marchese, i clienti che verranno d'ora in poi passeranno dalla saletta, ecco fatto.» E per meglio mostrare il proprio zelo, destinò a quell'operazione un direttore di sala e parecchi camerieri, scandendo ad alta voce terribili minacce nel caso non fosse stata eseguita a dovere. Mi rivolgeva segni eccessivi di rispetto, perché dimenticassi che non erano cominciati dal mio arrivo, ma solo dopo quello di Saint-Loup, e, perché non credessi tuttavia che erano dovuti all'amicizia che mi testimoniava il suo ricco e aristocratico cliente, mi inviava di soppiatto dei sorrisetti in cui sembrava dichiararsi una simpatia tutta personale.

Dietro di me la frase di un cliente mi fece voltare per un secondo la testa.

Avevo udito invece delle parole: «Ala di pollo, benissimo, un po' di champagne, ma non troppo secco» queste altre: «Preferirei della glicerina. Sì, calda, benissimo». Avevo voluto vedere qual era l'asceta che si infliggeva un tale menu. Volsi rapidamente il capo verso Saint-Loup per non esser riconosciuto dallo strano buongustaio. Era molto semplicemente un medico, che conoscevo, al quale un cliente, approfittando della nebbia per inchiodarlo in quel caffè, chiedeva un consulto. I medici, come gli agenti di cambio, usano la prima persona.

Nel frattempo guardavo Robert e pensavo a questo. C'erano in quel caffè, avevo conosciuto nella mia vita, tanti stranieri, intellettuali, giovani artisti d'ogni sorta, rassegnati al riso che suscitavano i loro capi pretenziosi, le loro cravatte 1830 e assai più ancora i loro movimenti maldestri, arrivando perfino a provocarlo per dimostrare che non se ne curavano, e che erano persone di autentico valore intellettuale e morale, di profonda sensibilità. Non andavano a genio - gli ebrei in primo luogo, beninteso gli

ebrei non assimilati, gli altri sono fuori causa - alle persone che non possono soffrire un aspetto strano, bislacco (come Bloch ad Albertine). Generalmente si riconosceva in seguito che, se avevano a loro demerito capelli troppo lunghi, naso e occhi troppo grandi, gesti teatrali e scattanti, era puerile giudicarli in base a questo, che avevano molto ingegno e cuore, ed erano, a frequentarli, persone che si potevano profondamente amare. Per gli ebrei in particolare, ve n'erano pochi i cui genitori non avessero una generosità di cuore, una larghezza mentale, una sincerità a paragone delle quali la madre di Saint-Loup e il duca di Guermantes avrebbero fatto una meschina figura morale per la loro aridità, la loro religiosità superficiale che biasimava solo gli scandali, e la loro apologia familiare di un cristianesimo che sfociava infallibilmente (per le vie imprevedute della sola intelligenza apprezzata) in un colossale matrimonio d'interesse. Ma infine in Saint-Loup, in qualunque modo i difetti dei genitori si fossero combinati in una creazione nuova di qualità, regnava la più affascinante apertura di spirito e di cuore. E allora, bisogna proprio dirlo a gloria immortale della Francia, quando queste qualità si trovano in un puro francese, che sia dell'aristocrazia o del popolo, esse fioriscono - sarebbe troppo dire che prosperano, perché vi persistono misura e riserva mentale - con una grazia che lo straniero, per quanto degno di stima sia, non ci offre. Le qualità intellettuali e morali, certo anche gli altri le possiedono, e se per raggiungerle bisogna passare per cose spiacevoli, che urtano e che fanno sorridere, non per questo sono meno preziose. Ma è comunque una bella cosa, e forse esclusivamente francese, che ciò che è bello a un giudizio imparziale, ciò che ha valore per l'intelletto e per il cuore, sia innanzitutto incantevole per gli occhi, colorato con grazia, cesellato con precisione, e realizzi così nella sua materia e nella sua forma la perfezione interiore. Guardavo Saint-Loup, e mi dicevo che è bello quando non ci sono disgrazie fisiche a fare da ingresso alle grazie interiori, e le alette del naso sono delicate e d'un disegno perfetto come quelle delle piccole farfalle che si posano sui fiori dei prati, attorno a Combray; e che il vero "opus francigenum", il cui segreto non è andato perduto dal Tredicesimo secolo, e che non perirà con le nostre chiese, non è rappresentato tanto dagli angeli di pietra di Saint-André-des-Champs quanto dai piccoli francesi, nobili, borghesi o contadini, dal viso scolpito con quella delicatezza e quella

franchezza rimaste tanto tradizionali quanto il famoso portale, ma ancora creatrici.

Dopo essere andato lui stesso un istante a verificare la chiusura della porta e ad ordinare la cena (insistette molto perché prendessimo della «carne macellata», il pollame non doveva essere granché) il padrone tornò per dirci che il signor principe di Foix avrebbe tanto gradito che il signor marchese gli permettesse di venire a cenare a un tavolo vicino al suo. «Ma sono tutti occupati», rispose Robert dando un'occhiata ai tavoli attorno al mio. «Se è per questo», replicò il padrone «non importa: se ciò potesse far piacere al signor marchese, mi sarebbe assai facile pregare queste persone di cambiar posto. Sono cose che si possono fare per il signor marchese!» «Ma sta a te decidere», mi disse Saint-Loup, «Foix è un bravo ragazzo, non penso che ti annoierà, è meno sciocco di tanti altri.» Risposi a Robert che mi sarebbe piaciuto certamente, ma che, per una volta che cenavo con lui e ne ero così felice, avrei preferito che fossimo soli. «Ha un bellissimo mantello, il signor principe!», disse il padrone durante la nostra deliberazione. «Sì, lo conosco», rispose Saint-Loup. Volevo raccontare a Robert che il signor di Charlus aveva finto di non conoscermi con sua cognata, e chiedergli quale poteva esserne la ragione, ma l'arrivo del signor di Foix me lo impedì. Venuto a vedere se la sua richiesta fosse stata accolta, lo scorgemmo lì a due passi da noi. Robert ci presentò, ma non nascose al suo amico che, dovendo discutere con me, preferiva che fossimo lasciati tranquilli. Il principe si allontanò aggiungendo al saluto rivolto a me un sorriso che accennava a Saint-Loup e sembrava incolpare la volontà di quest'ultimo della brevità di una presentazione che lui si sarebbe augurata più lunga. Ma in quel momento Robert, come colpito da un'idea improvvisa, si allontanò col suo compagno, dopo avermi detto: «Resta pur seduto e comincia a cenare, arrivo subito», e sparì nella saletta. Fui amareggiato nell'ascoltare quei giovani chic che non conoscevo, raccontare le storie più ridicole e maligne sul giovane granduca ereditario di Lussemburgo (ex conte di Nassau) che avevo conosciuto a Balbec e che mi aveva dato prove così delicate di simpatia durante la malattia della nonna. Uno sosteneva che questi avesse detto alla duchessa di Guermantes: «Esigo che tutti si alzino quando passa mia moglie» e che la duchessa aveva risposto (cosa che sarebbe stata priva, non solo di spirito, ma anche di esattezza, giacché la nonna della giovane principessa era sempre stata la

donna più onesta del mondo): «Bisogna alzarsi quando passa tua moglie, sarà tutto il contrario che per sua nonna, visto che per lei gli uomini si coricavano». Poi raccontarono che, essendo andato quell'anno a trovare sua zia la principessa di Lussemburgo, a Balbec, e avendo alloggiato al Grand-Hôtel, si era lamentato col direttore (mio amico) che non avesse issato lo stendardo di Lussemburgo sull'argine. Ora, essendo quello stendardo meno noto e di uso meno frequente delle bandiere d'Inghilterra e d'Italia, erano stati necessari parecchi giorni per procurarselo, con vivo disappunto del giovane granduca. Non credetti a una sola parola di quella storia, ma mi ripromisi, non appena fossi andato a Balbec, di interrogare il direttore dell'albergo in modo di assicurarmi che fosse una pura invenzione.

Aspettando Saint-Loup, chiesi al padrone del ristorante di farmi portare del pane. «Subito, signor barone, si affrettò a dire. - Non sono barone, gli risposi con un'aria di tristezza ironica. - Oh! chiedo scusa, signor conte!» Non ebbi il tempo di inoltrare una seconda protesta, dopodiché sarei certamente diventato «signor marchese»; così presto come aveva annunciato, Saint-Loup riapparve all'ingresso tenendo sul braccio il grande mantello di vigogna del principe al quale capii che l'aveva chiesto per tenermi caldo. Mi fece segno da lontano di non disturbarmi, venne avanti, sarebbe stato necessario spostare ancora il mio tavolo o che cambiassi posto perché potesse sedersi. Appena entrò nella sala, salì agilmente sulle panchette di velluto rosso che correivano lungo tutte le pareti e dove oltre a me erano seduti tre o quattro giovanotti del Jockey, sue conoscenze, che non avevano potuto trovar posto nella saletta. Fra i tavoli, erano tesi a una certa altezza dei fili elettrici; senza alcun imbarazzo, Saint-Loup li saltò abilmente come un cavallo da corsa un ostacolo; confuso che la esercitasse unicamente per me e allo scopo di evitarmi un banalissimo movimento, ero al tempo stesso meravigliato da quella sicurezza con cui il mio amico compiva quell'esercizio di volteggio; e non ero il solo; infatti, sebbene probabilmente lo avrebbero meno apprezzato da parte di un cliente meno aristocratico e meno generoso, il padrone e i camerieri rimasero incantati, come degli intenditori al recinto del peso; un garzone, quasi paralizzato, se ne stava immobile con una portata che alcuni clienti lì accanto attendevano; e quando Saint-Loup, dovendo passare dietro quei suoi amici, si arrampicò sul bordo dello schienale e avanzò tenendo visi in equilibrio, in fondo alla sala scoppiò qualche applauso discreto. Giunto finalmente alla mia altezza,

arrestò di netto il suo slancio con la precisione di un capo militare dinanzi alla tribuna di un sovrano, e, inchinandosi, con un'aria di cortesia e di sottomissione mi tese il mantello di vigogna, che subito dopo, sedutosi accanto a me, senza che mi fossi minimamente mosso, sistemò, come uno scialle soffice e caldo, sulle mie spalle.

«Senti, prima che mi sfugga di mente, mi disse Robert, mio zio Charlus ha qualcosa da dirti. Gli ho promesso che ti porterò da lui domani sera.

- Stavo per parlarti proprio di lui. Ma domani sera sono a cena da tua zia Guermantes.

- Sì, c'è una mangiata sensazionale, domani, da Oriane. Io non sono invitato.

Mio zio Palamède vorrebbe che tu non ci andassi. Non puoi declinare l'invito? In ogni caso, va da mio zio Palamède, dopo. Credo ci tenga a vederti. Potresti benissimo esserci per le undici. Le undici, non dimenticartene, mi incarico io di avvertirlo. E' molto suscettibile. Se non ci vai, si offenderà. E poi da Oriane finisce sempre presto. Del resto, avrei dovuto veder anch'io Oriane, per il mio posto in Marocco che vorrei cambiare. E' così gentile per queste cose, e può tutto sul generale di Saint-Joseph, da cui il caso dipende. Ma non parlargliene. Ne ho fatto cenno alla principessa di Parma, tutto andrà per il suo verso da solo. Ah! il Marocco, è interessantissimo. Avrei tante cose da dirti. Uomini finissimi, laggiù. Si avverte la parità di ingegno.

- A proposito, credi che i tedeschi possano arrivare alla guerra?

- No, per loro è una seccatura, e in fondo è giustissimo. Ma l'imperatore è pacifico. Ci fanno sempre credere che vogliono la guerra per obbligarci a cedere. Vedi Poker. Il principe di Monaco, agente di Guglielmo, viene a dirci in confidenza che la Germania ci salta addosso se non cediamo. Allora noi cediamo. Ma se non cedessimo, non ci sarebbe nessuna guerra. Pensa solamente a che cosa cosmica sarebbe una guerra oggi. Sarebbe più catastrofica del "Déluge" (16) e del Götterdämmerung (17). Solo durerebbe un po' meno.» Mi parlò di amicizia, di predilezione, di rimpianto (benché, come tutti i viaggiatori della sua specie, stesse per ripartire il giorno dopo per passare alcuni mesi in campagna, e dovesse venire nuovamente a Parigi solo per quarantott'ore prima di ritornare in Marocco, o altrove); ma le parole che gettò così, nel calore affettivo che sentivo quella sera, vi accendevano una dolce fantasticheria. I nostri rari colloqui intimi, e

soprattutto quello, hanno fatto epoca più tardi nella mia memoria. Per lui, come per me, fu la serata dell'amicizia. Tuttavia quella che provavo in quel momento (e perciò non senza qualche rimorso) non era affatto, temevo, quella che a lui sarebbe piaciuto ispirare. Ancora pieno del piacere che avevo provato vedendolo avanzare al piccolo galoppo e raggiungere graziosamente la mèta, sentivo che quel piacere derivava dal fatto che ognuno di quei movimenti lungo la parete, sulla panchetta, aveva il suo significato, la sua causa, nella natura individuale di Saint-Loup forse, ma ancor più in quella che, per nascita e per educazione, aveva ereditato dalla sua razza.

Una sicurezza di gusto, nell'ordine non del bello ma delle maniere, e che in presenza di una circostanza nuova faceva cogliere subito all'uomo elegante come a un musicista a cui si chiede di suonare un pezzo che non conosce - il sentimento, il movimento che essa esige e adattarvi il meccanismo, la tecnica che meglio le convengono, permetteva inoltre a quel gusto di esercitarsi senza la costrizione di ogni altra considerazione da cui tanti giovani borghesi sarebbero stati paralizzati, vuoi per paura di apparire ridicoli agli occhi altrui venendo meno alle convenienze, vuoi per paura di sembrare troppo premurosi a quelli del loro amico, e che in Robert faceva posto a uno sdegno che di certo non aveva mai provato intimamente, ma ricevuto per retaggio nel suo corpo, e che aveva piegato i modi dei suoi antenati a una familiarità che credevano non potesse che lusingare e affascinare colui al quale si rivolgeva; infine una nobile liberalità che, non tenendo in alcun conto tanti vantaggi materiali (la profusione di spese in quel ristorante aveva finito per fare di lui, là come altrove, il cliente più alla moda e il grande favorito, situazione sottolineata dalla premura nei suoi confronti non soltanto del personale ma di tutta la gioventù più brillante) glieli faceva calpestare, come quelle panchette di porpora realmente e simbolicamente calpestate, simili a un sontuoso percorso che piaceva al mio amico solo in quanto gli consentiva di raggiungermi con maggior grazia e rapidità; tali erano le qualità, tutte essenziali all'aristocrazia, che dietro il suo corpo, non già opaco e oscuro come sarebbe stato il mio, ma significativo e limpido, trasparivano come attraverso un'opera d'arte traspare la potenza industriosa, efficiente che l'ha creata, e rendevano i movimenti di quella corsa leggera che Robert aveva compiuto lungo la parete, altrettanto intellegibili e seducenti di quelli dei cavalieri scolpiti su

un fregio. «Ahimè», avrebbe pensato Robert, «vale la pena che abbia trascorso la mia giovinezza a disprezzare la nascita, a onorare solamente la giustizia e l'ingegno, a scegliere, al di fuori degli amici che mi erano imposti, dei compagni goffi e malvestiti purché avessero dell'eloquenza, affinché il solo essere che appaia in me, di cui si serbi un prezioso ricordo, sia non quello che la mia volontà, con tanti sforzi e meriti, ha modellato a mia somiglianza, ma un altro che non è opera mia, che non è neppure me stesso, che ho sempre disprezzato e cercato di vincere? Vale la pena che abbia amato il mio amico preferito come ho fatto, perché il maggior piacere che trova in me sia quello di scoprirvi qualcosa di assai più generale di me stesso, un piacere che non è affatto, come dice e come non può credere sinceramente, un piacere d'amicizia, ma un piacere intellettuale e disinteressato, una sorta di piacere artistico?» Ecco ciò che oggi temo Saint-Loup abbia talvolta pensato. In questo caso, si è ingannato. Se non avesse amato, come aveva fatto, qualcosa di più elevato della scioltezza innata del suo corpo, se non si fosse così a lungo distaccato dall'orgoglio nobiliare, ci sarebbe stata più applicazione e pesantezza nella sua stessa agilità, una evidente volgarità nei suoi modi. Come alla signora di Villeparisis era occorsa molta serietà per dare alla sua conversazione e alle sue Memorie il senso della frivolezza, che è tutto intellettuale, allo stesso modo, affinché nel corpo di Saint-Loup dimorasse tanta aristocrazia, bisognava che questa avesse abbandonato il suo pensiero, teso verso obiettivi più alti, e, riassorbita nel suo corpo, vi si fosse fissata in linee inconsapevoli e nobili.

Così la sua distinzione spirituale non era priva di una distinzione fisica che, in difetto della prima, non sarebbe stata completa. Un artista non ha bisogno di esprimere direttamente il suo pensiero nella sua opera perché questa ne rifletta la qualità; si è potuto perfino dire che la lode più alta di Dio è nella negazione dell'ateo che ritiene la Creazione tanto perfetta da poter fare a meno di un creatore. E io sapevo bene inoltre che non era solo un'opera d'arte quella che ammiravo in quel giovane cavaliere che svolgeva lungo la parete il fregio della sua corsa; il giovane principe (discendente di Caterina di Foix, regina di Navarra e nipote di Carlo Settimo) che aveva lasciato a mio beneficio, la situazione di nascita e di fortuna che metteva ai miei piedi, gli antenati sdegnosi e disinvolti che sopravvivevano nella sua sicurezza, l'agilità e la cortesia con cui aveva disposto attorno al mio corpo freddoloso il mantello di vigogna, tutte queste cose non erano forse come

amici più antichi di me nella sua vita, che avrei creduto dovessero separarci per sempre, e che lui al contrario mi sacrificava per una scelta che si può compiere solo nelle altitudini dell'intelligenza, con quella libertà sovrana di cui i movimenti di Robert erano l'immagine e nella quale si realizza la perfetta amicizia?

Quello che la familiarità di un Guermantes - invece della distinzione che aveva in Robert, giacché l'orgoglio ereditario era solo la veste, divenuto grazia inconsapevole, di una reale umiltà morale - avrebbe rivelato di volgare tracotanza, avevo potuto notarlo, non nel signor di Charlus, nel quale certi difetti di carattere che fino a quel momento non mi erano chiari si erano sovrapposti alle abitudini aristocratiche, ma nel duca di Guermantes. Anche lui, tuttavia, nell'insieme ordinario che era tanto dispiaciuto alla nonna, quando una volta lo aveva incontrato in casa della signora di Villeparisis, offriva dei tratti di antica grandezza, e che mi furono evidenti quando andai a cena da lui, la sera seguente a quella che avevo trascorso con Saint-Loup.

Quei tratti non mi erano apparsi né in lui né nella duchessa, quando in principio li avevo incontrati dalla loro zia, non più di quanto avessi afferrato il primo giorno le differenze che separavano la Berma dalle sue colleghe, sebbene in quest'ultima le particolarità fossero infinitamente più impressionanti che nelle persone di mondo, perché si fanno sempre più marcate a mano a mano che gli oggetti sono più reali, più concepibili all'intelligenza. Ma infine, per lievi che siano le sfumature sociali (e al punto che, quando un pittore veridico come Sainte-Beuve vuole rivelare successivamente le sottili differenze che vi furono tra i salotti di Madame de Geoffrin, di Madame Récamier e di Madame de Boigne (18) questi appaiono tutti tanto simili che la principale verità che, a insaputa dell'autore, emerge dai suoi studi, è la nullità della vita salottiera), tuttavia, per la medesima ragione che per la Berma, quando i Guermantes mi furono diventati indifferenti e la gocciolina della loro originalità non fu più vaporizzata dalla mia immaginazione, riuscii ad afferrarla, per quanto imponderabile fosse.

Dal momento che la duchessa non mi aveva parlato di suo marito, alla "soirée" di sua zia, mi domandavo se, con le voci di divorzio che correavano, sarebbe stato presente al pranzo. Ma fui assai presto edotto, poiché tra i domestici che stavano ritti nell'anticamera e che (avendomi probabilmente

considerato finora press'a poco come un figlio dell'ebanista, vale a dire forse con più simpatia del loro padrone, ma incapace di essere ricevuto da lui) dovevano chiedersi il motivo di quella rivoluzione, vidi insinuarsi il signor di Guermantes che spiava il mio arrivo per ricevermi sulla soglia e togliermi lui stesso il soprabito.

«La signora di Guermantes sarà quanto mai felice», mi disse con un tono abilmente persuasivo. «Permettetemi di liberarvi del vostro spolverino (trovava a un tempo cordiale e comico parlare il gergo del popolo). Mia moglie aveva un po' timore di una vostra defezione, benché voi stesso aveste stabilito il giorno. Da stamattina ci diciamo l'un l'altro: 'Vedrete che non verrà.' Devo dire che la signora di Guermantes ha visto più giusto di me. Non siete un uomo facile da avere come ospite ed ero persuaso che sareste mancato all'appuntamento.» E il duca era un così pessimo marito, addirittura brutale, dicevano, che gli si era grati, come si è grati della loro dolcezza ai malvagi, di quelle parole «la signora di Guermantes» con cui sembrava estendere sulla duchessa un'ala protettiva perché lei facesse tutt'uno con lui. Nel frattempo, prendendomi familiarmente per mano, si sentì in dovere di guidarmi e di introdurmi nei salotti. Una certa espressione corrente può piacere in bocca a un contadino se dimostra la sopravvivenza di una tradizione locale, la traccia di un evento storico, magari ignorati da chi vi fa allusione; così, quella cortesia del signor di Guermantes, e che mi avrebbe testimoniato per tutta la serata, mi affascinò come un residuo di abitudini plurisecolari, di abitudini in modo particolare del Diciottesimo secolo. Gli uomini dei tempi andati ci appaiono infinitamente lontani da noi. Non osiamo supporre in essi intenzioni profonde al di là di quelle che esprimono formalmente; siamo stupiti quando incontriamo un sentimento più o meno simile a quelli che proviamo noi in un eroe di Omero, o un'abile finta tattica di Annibale durante la battaglia di Canne dove lasciò che il nemico sfondasse su un fianco per circondarlo di sorpresa; si direbbe che ci immaginiamo quel poeta epico e quel generale tanto lontani da noi quanto un animale visto in un giardino zoologico. Anche in certi personaggi della corte di Luigi Quattordicesimo, quando troviamo segni di cortesia in lettere scritte da loro a qualcuno di rango inferiore e che non può in nessun modo esser loro utile, ne restiamo sorpresi in quanto tali segni ci rivelano di colpo in quei gran signori tutto un mondo di credenze che non esprimono mai direttamente ma che li governano, e in particolare la convinzione che per

educazione bisogna fingere certi sentimenti ed esercitare col massimo scrupolo certi doveri di amabilità.

Questa lontananza immaginaria del passato è forse una delle ragioni che permettono di comprendere come perfino grandi scrittori abbiano trovato una bellezza geniale in opere di mediocri mistificatori come Ossian. Siamo così stupiti che dei lontani bardi possano avere idee moderne, che ci meravigliamo se, in quello che crediamo un vecchio canto gaelico, ne incontriamo una che avremmo trovato soltanto ingegnosa in un contemporaneo. Un traduttore di talento non ha che da aggiungere, a un antico che restituisce più o meno fedelmente, dei brani che, firmati con un nome contemporaneo e pubblicati a parte, apparirebbero solo gradevoli: con ciò da subito una commovente grandezza al suo poeta, che suona così su una tastiera di parecchi secoli. Quel traduttore sarebbe stato capace soltanto di un libro mediocre se quel libro fosse stato pubblicato come suo originale. Spacciato per una traduzione, sembra quella di un capolavoro. Non solo il passato non è fugace, ma resta fermo. Non solo mesi dopo l'inizio di una guerra, leggi votate senza fretta possono agire efficacemente su di essa, non solo quindici anni dopo un crimine rimasto oscuro un magistrato può ancora trovare gli elementi che serviranno a chiarirlo; dopo secoli e secoli, lo scienziato che studia in una remota regione la toponimia, gli usi degli abitanti, potrà cogliere in essi ancora una certa leggenda assai anteriore al cristianesimo, già incompresa se non addirittura dimenticata al tempo di Erodoto e che, nella denominazione data a una roccia, in un rito religioso, dimora nel presente come un'emanazione più densa, immemorabile e stabile. Un'emanazione, assai meno antica, della vita di corte, sopravviveva, se non nelle maniere spesso volgari del signor di Guermantes, almeno nello spirito che le dirigeva.

Dovevo assaporarla di nuovo, come un antico profumo, quando lo ritrovai un po' più tardi nel salotto. Poiché non vi ero entrato subito.

Lasciando l'ingresso, avevo detto al signor di Guermantes che avevo un gran desiderio di vedere i suoi Elstir. «Ai vostri ordini, il signor Elstir è per caso vostro amico? Sono desolato perché un po' lo conosco, è un uomo amabile, quello che i nostri padri definivano un galantuomo, avrei potuto chiedergli di farmi l'onore di venire, e pregarlo di restare a pranzo. Sarebbe stato certamente lusingatissimo di passare la serata in vostra compagnia.» Assai poco «vecchio stile» quando si sforzava così di esserlo, il duca lo

ridiventava in seguito senza volerlo. Avendomi chiesto se desideravo che mi mostrasse quei quadri, mi condusse, facendomi luogo educatamente davanti a ogni porta, scusandosi quando, per mostrarmi la strada, era costretto a passare davanti, scenetta che (dal tempo in cui Saint-Simon racconta che un antenato dei Guermantes gli fece gli onori di casa con i medesimi scrupoli nell'adempimento dei doveri frivoli del gentiluomo), prima di arrivare fino a noi, doveva essere stata recitata da ben altri Guermantes per ben altri visitatori. E siccome avevo detto al duca che avrei molto gradito restare un istante da solo davanti ai quadri, si era ritirato discretamente dicendomi che non avevo da far altro che raggiungerlo in salotto.

Solo che, una volta faccia a faccia con gli Elstir, dimenticai del tutto l'ora del pranzo; nuovamente, come a Balbec, avevo dinanzi a me i frammenti di quel mondo dai colori sconosciuti che altro non era che la proiezione del modo particolare di vedere di quel grande pittore, e che le sue parole non traducevano in nessun modo. Le parti della parete coperte dalle sue pitture, tutte omogenee le une alle altre, erano come le immagini luminose di una lanterna magica che sarebbe stata, in quel caso, la mente dell'artista e di cui non si sarebbe potuta sospettare la stranezza fintantoché si fosse conosciuto soltanto l'uomo, vale a dire, fintantoché si fosse osservata solo la lanterna che ricopriva la lampada, prima di sistemarvi alcun vetro colorato. Tra quei quadri, qualcuno di quelli che apparivano più ridicoli alle persone di mondo mi interessavano più degli altri, in quanto ricreavano quelle illusioni ottiche che ci provano che non sappiamo identificare gli oggetti senza far intervenire il ragionamento. Quante volte in carrozza non scopriamo una lunga via chiara che comincia a qualche metro da noi, mentre dinanzi a noi c'è solo un tratto di muro violentemente illuminato che ci ha dato il miraggio della profondità! Allora, non è logico, non per artificio di simbolismo ma per un ritorno sincero alla radice stessa dell'impressione, rappresentare una cosa con quell'altra con cui nell'abbaglio di una prima illusione l'abbiamo confusa? Le superfici e i volumi sono in realtà indipendenti dai nomi d'oggetti che la nostra memoria impone loro allorché li abbiamo riconosciuti. Elstir tentava di strappare, da ciò che aveva sentito, ciò che sapeva; il suo sforzo era spesso stato di dissolvere quell'aggregato di ragionamenti che chiamiamo visione.

Le persone che detestavano quegli «orrori» si stupivano che Elstir ammirasse Chardin, Perronneau (19), tanti pittori che loro, le persone di mondo, amavano.

Non si rendevano conto che Elstir aveva rifatto per suo conto dinanzi al reale (con l'indice particolare del suo gusto per certe ricerche) lo stesso sforzo di uno Chardin o di un Perronneau, e che di conseguenza, quando smetteva di lavorare per se stesso, in loro ammirava dei tentativi dello stesso genere, specie di frammenti anticipati di opere sue. Ma le persone di mondo non aggiungevano col pensiero all'opera di Elstir quella prospettiva del Tempo che permetteva loro di amare o quanto meno di guardare senza imbarazzo la pittura di Chardin. Tuttavia i più vecchi avrebbero potuto dirsi che nel corso della loro vita avevano visto, a mano a mano che gli anni li allontanavano da tutto questo, la distanza invalicabile tra ciò che giudicavano un capolavoro di Ingres e ciò che credevano dovesse restare per sempre un orrore (per esempio l'«Olympia» di Manet (20)) diminuire fino al punto che le due tele sembrassero gemelle. Ma non si profitta di alcuna lezione perché non si sa risalire all'idea generale e ci si figura sempre di trovarsi in presenza di un'esperienza che non ha precedenti nel passato.

Fui commosso nel ritrovare in due quadri (più realisti, questi ultimi, e di un periodo precedente) uno stesso signore, una volta in frac nel suo salotto, un'altra volta in giacca e cilindro a una festa popolare in riva al fiume, dove evidentemente non c'entrava per niente, e che provava che per Elstir non era semplicemente un modello abituale, ma un amico, forse un protettore che egli amava raffigurare, come un tempo Carpaccio con certi notabili - perfettamente rassomiglianti - di Venezia, nelle sue pitture, così come Beethoven trovava piacere a scrivere in testa a una delle opere preferite il nome prediletto dell'arciduca Rodolfo. Quella festa sull'acqua aveva qualcosa di seducente. Il fiume, i vestiti delle donne, le vele delle barche, i riflessi innumerevoli degli uni e delle altre si fondevano in quel quadrato di pittura che Elstir aveva ritagliato in un meraviglioso pomeriggio. Ciò che incantava nell'abito di una donna che smetteva un istante di danzare a causa del caldo e dell'affanno, era altrettanto cangiante, e nella stessa maniera, nella tela di una vela ammainata, nell'acqua del porticciolo, nel pontile di legno, nelle fronde e nel cielo. Come in uno dei quadri che avevo visto a Balbec, l'ospedale, bello sotto il suo cielo di lapislazzuli quanto la

cattedrale stessa, sembrava cantare, più ardito dell'Elstir teorico, dell'Elstir uomo di gusto e innamorato del Medioevo: «Non c'è gotico, non c'è capolavoro, l'ospedale senza stile vale quanto il glorioso portale», allo stesso modo sentivo: «La signora un po' volgare che un dilettante a passeggio eviterebbe di guardare, escluderebbe dal quadro poetico che la natura compone dinanzi a lui, questa donna è altrettanto bella, il suo vestito riceve la stessa luce della vela della barca, e non ci sono cose più o meno preziose, il vestito ordinario e la vela in sé tanto graziosa sono due specchi del medesimo riflesso. Il pregio sta tutto nello sguardo del pittore».

Ora, costui aveva saputo fermare imperitabilmente il moto delle ore a quell'istante luminoso in cui la signora si era accaldata e aveva smesso di ballare, in cui l'albero era delineato da un alone d'ombra, e le vele parevano scivolare su una vernice d'oro. Ma proprio perché l'istante pesava su di noi con tanta forza, quella tela così immobile dava l'impressione più fugace, si sentiva che la signora se ne sarebbe presto andata a casa, le barche sarebbero sparite, l'ombra avrebbe cambiato posto, la notte sarebbe arrivata, e che il piacere finisce, la vita passa e gli istanti, mostrati con tante luci che vi si fondono insieme, non si ritrovano più. Riconoscevo un altro aspetto, tutt'altro in verità, di ciò che è l'Istante, in alcuni acquarelli di argomento mitologico, che risalivano agli esordi di Elstir, e di cui era pure ornato quel salotto. Le persone di mondo «avanzate» arrivavano «fino» a questa maniera di Elstir, ma non oltre. Non era di certo quel che Elstir aveva fatto di meglio, ma già la sincerità con cui il soggetto era stato pensato gli sottraeva ogni freddezza.

Così le Muse, per esempio, erano rappresentate come esseri appartenenti a una specie fossile, ma che non sarebbe stato raro veder passare, in epoca mitologica, a due o a tre, lungo qualche sentiero montagnoso. A volte un poeta, di una razza che ha anche un'individualità peculiare per un zoologo (caratterizzata da una certa asessualità), passeggiava con una Musa, come, in natura, creature di specie diverse ma amiche e che cercano compagnia. In uno di quegli acquarelli si vedeva un poeta, spossato da una lunga corsa in montagna, che un Centauro, incontrato per via, impietosito dalla sua stanchezza, si carica in groppa e riporta indietro. In più di un altro, l'immenso paesaggio (in cui la scena mitica, gli eroi favolosi occupano un posto minuscolo e sono come sperduti) è reso, dalle vette fino al mare, con un'esattezza che dice non solo

l'ora ma anche il minuto della giornata, grazie al grado preciso del declino del sole, alla fedeltà fuggitiva delle ombre. Così l'artista da, rendendolo istantaneo, una sorta di realtà storica vissuta al simbolo della favola, lo dipinge e lo colloca in un passato definito.

Mentre osservavo le pitture di Elstir, le scampanellate degli invitati che arrivavano erano risuonate, ininterrotte, cullandomi dolcemente. Ma il silenzio che le seguì e che durava già da molto tempo finì - meno rapidamente, in verità - per ridestarmi dalla mia fantasticheria, come quello che succede alla musica di Lindoro riscuote dal sonno Bartolo (21). Temetti che mi avessero dimenticato, che fossero a tavola, e mi diressi rapidamente in salotto. Sulla porta dello studio degli Elstir trovai un domestico in attesa, non so se vecchio o incipriato, con l'aria di un ministro spagnolo, ma che mi testimoniava lo stesso rispetto che avrebbe prodigato ai piedi di un re. Dalla sua espressione intuì che mi avrebbe aspettato ancora per un'ora, e pensai con terrore al ritardo che avevo recato al pranzo, visto soprattutto che avevo promesso di essere dal signor di Charlus per le undici.

Il ministro spagnolo (non senza che incontrassi sul mio cammino il domestico perseguitato dal portiere, e che, raggianti di felicità quando gli chiesi notizie della sua fidanzata, mi disse che l'indomani era per l'appunto il giorno di libera uscita per entrambi, che avrebbe potuto passare tutta la giornata con lei, e celebrò la bontà della signora duchessa) mi condusse nel salotto dove temevo di incontrare il signor di Guermantes di cattivo umore. Al contrario, mi accolse con una gioia evidentemente, in parte, fittizia e dettata dall'educazione, ma d'altro canto sincera, ispirata, vuoi dal suo stomaco che un simile ritardo aveva affamato, vuoi dalla consapevolezza di un'uguale impazienza in tutti i suoi invitati che riempivano completamente il salotto. In realtà, seppi più tardi che mi avevano aspettato per quasi tre quarti d'ora. Il duca di Guermantes pensò probabilmente che prolungare il supplizio generale di due minuti non avrebbe potuto aggravarlo, e che, se la cortesia l'aveva spinto a rimandare così a lungo il momento di mettersi a tavola, questa cortesia sarebbe stata più completa se, non facendo servire immediatamente, fosse riuscito a persuadermi che non ero in ritardo e che non avevano aspettato per causa mia.

Così mi domandò, come se mancasse ancora un'ora al pranzo e se qualche invitato non fosse ancora arrivato, come trovavo gli Elstir. Ma al tempo stesso e senza dare a vedere i suoi crampi allo stomaco, per non

perdere un secondo di più, di concerto con la duchessa procedeva alle presentazioni. Soltanto allora mi accorsi che si era prodotto attorno a me, a me che fino a quel giorno - fuorché il tirocinio nel salotto della signora Swann - ero stato abituato in casa di mia madre, a Combray e a Parigi, alle maniere protettive o difensive di arcigne borghesi che mi trattavano come un bambino, un cambiamento di scena paragonabile a quello che introdusse d'un tratto Parsifal in mezzo alle fanciulle-fiore.

Quelle che mi circondavano, interamente scollate (la loro carne appariva sui due lati di un sinuoso ramo di mimosa, o sotto i larghi petali di una rosa) mi salutarono limitandosi a far scivolare verso di me lunghi sguardi carezzevoli come se soltanto la timidezza impedisse loro di baciarmi. Molte non erano per questo meno oneste quanto a costumi; molte, non tutte, poiché le più virtuose non avevano per quelle che erano state leggere quella repulsione che avrebbe provato mia madre. I capricci della condotta, negati da certe sante amiche, malgrado l'evidenza, sembravano, nel mondo dei Guermantes, aver molta meno importanza delle relazioni che si erano sapute conservare. Si fingeva di ignorare che il corpo di una padrona di casa fosse maneggiato da chiunque volesse, purché il suo «salotto» fosse rimasto intatto. Siccome il duca era assai poco in imbarazzo con i suoi invitati (a cui non aveva da tempo più niente da dire), ma lo era molto con me, il cui genere di superiorità, essendogli sconosciuto, gli provocava un po' lo stesso genere di rispetto come ai gran signori della corte di Luigi Quattordicesimo i ministri borghesi, considerava evidentemente che il fatto di non conoscere i suoi commensali non avesse alcuna importanza, se non per loro, almeno per me, e, mentre mi preoccupavo, per causa sua, dell'effetto che avrei fatto su di loro, lui si curava soltanto di quello che loro avrebbero fatto su di me.

Innanzitutto, d'altronde, si produsse un duplice piccolo «imbroglio» (22). Nel momento stesso, difatti, in cui ero entrato nel salotto, il signor di Guermantes, senza nemmeno lasciarmi il tempo di salutare la duchessa, mi aveva portato, come per fare una bella sorpresa a quella persona a cui sembrava dire: «Ecco il vostro amico: vedete, ve lo porto per la collottola», verso una signora piuttosto minuta. Ora, assai prima che, spinto dal duca, fossi giunto dinanzi a lei, quella signora non smetteva di rivolgermi, con i suoi larghi e dolci occhi neri, i mille sorrisi di intesa che rivolgiamo a una vecchia conoscenza che forse non ci riconosce. Giacché era proprio il mio

caso e non riuscivo a ricordarmi chi fosse, giravo la testa venendo avanti in modo da non dover rispondere finché la presentazione non mi avrebbe tratto d'impaccio. In quegli istanti, la signora continuava a tenere in equilibrio instabile il suo sorriso destinato a me. Aveva l'aria di essere ansiosa di sbarazzarsene e che dicessi finalmente: «Ah! Signora, proprio voi! la mamma sarà felicissima che ci siamo incontrati!». Ero impaziente di conoscere il suo nome quanto lei di notare che finalmente la salutavo in piena cognizione di causa e che il suo sorriso indefinitamente prolungato come un "sol" diesis potesse infine cessare. Ma il signor di Guermantes condusse la cosa così male, almeno a mio avviso, che mi parve avesse nominato soltanto me, e continuavo a ignorare chi fosse la pseudosconosciuta, che non ebbe il buon senso di presentarsi, tanto le ragioni della nostra intimità, oscure per me, le apparivano chiare. In realtà, non appena mi trovai al suo fianco, non mi tese la mano, ma prese familiarmente la mia e mi parlò con lo stesso tono che se fossi stato al corrente, quanto lei, dei bei ricordi cui mentalmente si riferiva. Mi disse quanto dispiacesse ad Albert, che capii essere suo figlio, di non esser potuto venire. Tra i miei vecchi compagni cercai chi si chiamava Albert, trovai solo Bloch, ma colei che avevo davanti non poteva essere la signora Bloch, poiché questa era morta da parecchi anni. Mi sforzai vanamente di indovinare quel passato comune a entrambi cui lei si riportava col pensiero. Ma, attraverso il giaietto traslucido delle larghe e dolci pupille che lasciavano passare soltanto il suo sorriso, non lo scorgevo meglio di quanto non si distingua un paesaggio, sia pure inondato di sole, situato dietro un vetro nero. Mi chiese se mio padre non si stancava troppo, se non mi sarebbe piaciuto andare un giorno a teatro con Albert, se stavo un po' meglio, e siccome le mie risposte, titubanti nell'oscurità mentale in cui mi trovavo, divennero chiare solo al momento di dire che non stavo molto bene quella sera, lei stessa accostò una sedia per me prodigandosi in premure cui non ero stato abituato dagli altri amici dei miei genitori. Finalmente la chiave dell'enigma mi fu offerta dal duca: «Vi trova affascinante», mi sussurrò all'orecchio, che rimase colpito come se quelle parole non gli fossero sconosciute. Erano quelle che la signora di Villeparisis ci aveva detto, alla nonna e a me, quando avevamo fatto la conoscenza della principessa di Lussemburgo. Allora capii tutto, la signora presente non aveva niente in comune con la principessa di Lussemburgo, ma dal

linguaggio di chi me la presentava, individuai la specie dell'animale. Era un'Altezza. Non conosceva affatto né me né la mia famiglia, ma nata dalla razza più nobile e possedendo la più grande fortuna del mondo (poiché, figlia del principe di Parma, aveva sposato un cugino anch'esso principe), desiderava, nella sua gratitudine al Creatore, testimoniare al prossimo, per quanto povero o di umile estrazione fosse, che non lo disprezzava. A dire il vero, quei sorrisi avrebbero potuto farmelo indovinare, avevo visto la principessa di Lussemburgo comprare dei panini di segale sulla spiaggia per offrirne alla nonna, come a una cerbiatta del Giardino Zoologico.

Ma era soltanto la seconda principessa di sangue a cui venivo presentato, ed ero scusabile per non aver ancora colto i tratti generali dell'amabilità dei grandi.

D'altronde loro stessi non si erano presi la briga di avvertirmi di non contare troppo su quell'amabilità, poiché la duchessa di Guermantes, che mi aveva salutato tante volte con la mano all'Opera, era sembrata infuriata che la salutassi per strada, come coloro che, avendo dato una volta un luigi a qualcuno, pensano di essere in regola con lui per sempre. Quanto al signor di Charlus, i suoi alti e bassi erano ancor più contrastati. Infine ho conosciuto, come si vedrà, delle altezze e delle maestà d'un altro genere, regine che recitano la parte della regina, e parlano non secondo le abitudini delle loro pari, ma come le regine nei drammi di Sardou (23).

Se il signor di Guermantes si era tanto affrettato a presentarmi, era perché è intollerabile il fatto che in una riunione ci sia qualcuno sconosciuto a un'Altezza reale, e non si può protrarre per un solo secondo. Era la stessa premura che Saint-Loup aveva avuto nel farsi presentare a mia nonna. Del resto, per quel residuo ereditato dalla vita di corte che si chiama cortesia mondana, e che non è superficiale, ma in cui, per un ribaltamento dell'esterno con l'interno, è la superficie a divenire essenziale e profonda, il duca e la duchessa di Guermantes consideravano un dovere più essenziale di quelli, assai spesso trascurati almeno da uno dei due, della carità, della castità, della pietà e della giustizia, quello più inflessibile di non parlar mai alla principessa di Parma se non in terza persona.

Non essendo ancora mai andato in vita mia a Parma (cosa che desideravo fin da certe lontane vacanze di Pasqua), conoscerne la principessa, che, a quanto sapevo, possedeva il più bel palazzo di quella città unica, dove tutto peraltro doveva essere omogeneo, isolata com'era dal

resto del mondo, tra le pareti levigate, nell'atmosfera, soffocante come una sera d'estate senza vento in una piazza di cittadina italiana, del suo nome compatto e troppo dolce, avrebbe dovuto sostituire di colpo, a ciò che tentavo di figurarmi, ciò che esisteva realmente a Parma, in una sorta di arrivo frammentario e senza essermi mosso; era, nell'algebra del viaggio alla città di Giorgione (24) come una prima equazione con quell'incognita. Ma se da anni - come un profumiere a un blocco compatto di materia grassa - avevo fatto assorbire a quel nome di principessa di Parma il profumo di migliaia di violette, in compenso, non appena vidi la principessa, che fino a quel momento ero convinto dovesse essere almeno una Sanseverina (25), ebbe inizio una seconda operazione, che a dire il vero fu ultimata solo qualche mese più tardi, e che consistette, con l'aiuto di nuove manipolazioni chimiche, nell'espellere ogni olio essenziale di violette e ogni profumo stendhaliano dal nome della principessa e nell'incorporarvi al suo posto l'immagine di una donnetta nera, occupata in opere pie, di un'amabilità talmente umile che si capiva subito da quale altero orgoglio tale amabilità traesse origine. Del resto, simile, pur con qualche differenza, alle altre gran dame, lei era così poco stendhaliana quanto, per esempio, a Parigi, nel quartiere dell'Europe, rue de Parme, che assomiglia assai meno al nome di Parma che a tutte le vie attigue, e fa pensare, più che alla Certosa in cui muore Fabrizio, alla sala d'attesa della gare Saint-Lazare.

La sua amabilità dipendeva da due cause. La prima, generale, era l'educazione che quella figlia di sovrani aveva ricevuto. Sua madre (non solo imparentata con tutte le famiglie reali d'Europa, ma anche - diversamente dal casato ducale di Parma - più ricca di ogni altra principessa regnante) le aveva inculcato, fin dalla più tenera età, i precetti orgogliosamente umili di uno snobismo evangelico; ed ora ogni lineamento del viso della figlia, la curva delle spalle, i movimenti delle braccia sembravano ripetere: «Ricordati che se Dio ti ha fatto nascere sui gradini di un trono, non devi approfittarne per disprezzare coloro ai quali la divina Provvidenza ha voluto (sempre sia lodata!) che tu fossi superiore per nascita e per ricchezza. Al contrario, sii buona con gli umili. I tuoi avi erano principi di Kleve e di Jülich fin dal 647; Dio nella sua bontà ha voluto che tu possedessi quasi tutte le azioni del canale di Suez e il triplo delle Royal Dutch di Edmond de Rothschild (26); la tua discendenza in linea diretta è stabilita dai genealogisti a partire dall'anno 63 dell'era cristiana; hai per

cognate due imperatrici. Perciò parlando non avere mai l'aria di rammentare così grandi privilegi, non perché siano precari (giacché non si può intaccare l'antichità della razza, e si avrà sempre bisogno di petrolio), ma perché è inutile insegnare che sei nata meglio di chiunque e che i tuoi investimenti sono di prim'ordine, dal momento che lo sanno tutti. Sii caritatevole con gli sventurati. Fornisci a tutti quelli che la bontà celeste ti ha fatto la grazia di porre al di sotto di te tutto ciò che si può donare loro senza decadere dal tuo rango, vale a dire, aiuti in denaro, magari cure da infermiera, ma beninteso mai inviti alle tue "soirées", cosa che non gioverebbe loro a nulla, ma, diminuendo il tuo prestigio, sottrarrebbe efficacia alla tua azione benefica».

Così, anche nei momenti in cui non poteva far del bene, la principessa cercava di mostrare, o piuttosto di far credere con tutti i segni esteriori del linguaggio muto, che non si reputava superiore alle persone in mezzo alle quali si trovava. Con ciascuno aveva quell'incantevole cortesia che le persone ben educate hanno con i propri inferiori, e ad ogni istante, per rendersi utile, spingeva la sua sedia per farmi più posto, mi teneva i guanti, mi offriva tutti quei servigi, indegni delle fiere borghesi, ma resi ben volentieri dalle sovrane o, istintivamente o per abitudine professionale, dai vecchi domestici.

L'altra ragione dell'amabilità che mi testimoniò la principessa di Parma era più particolare, ma nient'affatto dettata da una misteriosa simpatia per me. Ma questa seconda ragione, non ebbi il piacere di approfondirla in quel momento.

Difatti, il duca, che sembrava ansioso di completare le presentazioni, mi aveva già trascinato verso un'altra fanciulla-fiore. Udendo il suo nome le dissi che ero passato davanti al suo castello, non lontano da Balbec. «Oh! sarei stata felicissima di mostrarvelo!», disse quasi sottovoce come per mostrarsi più modesta, ma con un tono sentito, tutto penetrato del rimpianto per quell'occasione mancata di un piacere speciale, e con uno sguardo insinuante aggiunse: «Spero che non tutto sia perduto. E devo dire che vi avrebbe interessato di più il castello di mia zia Brancas; è stato costruito da Mansart (27); è la perla della provincia». Non era solo lei ad esser contenta di mostrare il suo castello, ma anche sua zia Brancas, che non sarebbe stata meno entusiasta di farmi gli onori del suo, a quanto mi assicurò quella signora, la quale pensava evidentemente che, soprattutto in tempi in cui la

terra tende a passare nelle mani di finanzieri che non sanno vivere, è importante che i grandi mantengano le alte tradizioni dell'ospitalità feudale, con parole che non impegnano a nulla. Anche perché lei cercava, come tutte le persone del suo ambiente, di dire le cose che potevano compiacere di più l'interlocutore, di dargli la più alta idea di se stesso, affinché lui credesse che lusingava coloro ai quali scriveva, che dava lustro ai suoi ospiti, che ardessero dalla voglia di conoscerlo. Il voler dare agli altri questa idea piacevole di loro stessi accade qualche volta in verità anche nella borghesia. Questa benevola disposizione vi si osserva, a titolo di qualità individuale compensatrice di un difetto, non già, ahimè, tra gli amici più fidati, ma almeno tra le compagnie più gradevoli.

In ogni caso essa fiorisce isolatamente. In una parte considerevole dell'aristocrazia, al contrario, questo tratto caratteriale ha cessato di essere individuale; coltivato con l'educazione, mantenuto dall'idea d'una grandezza propria che non deve aver timore di umiliarsi, che non conosce rivali, che sa che con l'affabilità può render felici e si compiace di farlo, è divenuto il carattere generico di una classe. E perfino coloro in cui difetti personali troppo contrastanti impediscono di serbarlo nel cuore, ne portano inconsapevole traccia nel vocabolario o nei gesti.

«E' una bravissima donna», mi disse il signor di Guermantes della principessa di Parma, «e che sa essere una 'gran signora' come nessuna.» Mentre ero presentato alle donne, un signore dava numerosi segni di impazienza; era il conte Hannibal de Bréauté-Consalvi. Arrivato tardi, non aveva avuto il tempo di essere informato sui commensali e quando ero entrato nel salotto, vedendo in me un invitato che non faceva parte della cerchia della duchessa e di conseguenza doveva possedere titoli del tutto straordinari per penetrarvi, installò il suo monocolo sotto l'arcata sopracciliare, pensando che questo lo avrebbe aiutato parecchio a distinguere che specie di uomo fossi. Sapeva che la signora di Guermantes aveva, appannaggio prezioso delle donne realmente superiori, quello che si chiama un «salotto», cioè aggiungeva talvolta alle persone del suo mondo qualche notevole che la scoperta di un farmaco o la produzione di un capolavoro aveva recentemente messo in luce. Il faubourg Saint Germain era ancora sotto l'impressione della notizia che al ricevimento per il re e la regina d'Inghilterra, la duchessa non aveva temuto d'invitare Detaille (28). Le intellettuali del Faubourg si consolavano a fatica di non essere state

invitate, tanto sarebbero state deliziosamente interessate di avvicinare quel genio stravagante. La signora di Courvoisier sosteneva che ci fosse anche Ribot (29), ma era un'invenzione, destinata a far credere che Oriane cercava di far nominare suo marito ambasciatore. Infine, colmo dello scandalo, il signor di Guermantes, con una galanteria degna del maresciallo di Sassonia, si era presentato nel ridotto della Comédie-Française e aveva pregato la Reichenberg (30) di venire a recitare dei versi davanti al re, cosa che aveva avuto luogo e costituiva un fatto senza precedenti negli annali delle serate mondane. Al ricordo di tanti imprevisti (che d'altronde approvava pienamente, essendo lui stesso, alla stregua della duchessa di Guermantes, ma per il sesso maschile, un ornamento oltre che una consacrazione per un salotto), il signor di Bréauté, domandandosi chi mai potevo essere, avvertiva che il campo aperto alle sue indagini era troppo vasto. Per un istante gli venne in mente il nome di Widor (31); ma ritenne che ero 324

ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

I GUERMANTES, Il, li 325 troppo giovane per essere organista, e Widor, troppo poco notevole per essere «ricevuto». Gli parve più verosimile vedere in me semplicemente il nuovo addetto della legazione di Svezia del quale gli avevano parlato; e si preparava a chiedermi notizie del re Oscar, da cui era stato assai ben accolto a più riprese; ma quando il duca, per presentarmi, ebbe detto il mio nome al signor di Bréauté, questi, vedendo che quel nome gli era assolutamente sconosciuto, da quel momento non ebbe più dubbi che, trovandomi là, fossi qualche celebrità.

Decisamente Oriane ne aveva fatta un'altra delle sue, e conosceva l'arte di attirare gli uomini in vista nel suo salotto, nella proporzione dell'un per cento, altrimenti lo avrebbe declassato. Il signor di Bréauté cominciò quindi a leccarsi i baffi e a fiutare con avide narici, messo in appetito non solo dal buon pranzo che era certo di fare, ma dal carattere della riunione che la mia presenza non poteva mancare di rendere interessante e che gli avrebbe fornito un argomento di conversazione piccante l'indomani alla colazione del duca di Chartres. Non era ancora ben sicuro se fossi qualcuno di cui si era appena sperimentato un siero contro il cancro, o messo in prova il prossimo atto unico al Théâtre-Français, ma, grande intellettuale, grande appassionato di «racconti di viaggi», non smetteva di moltiplicare dinanzi a me gli inchini, i segni di intesa, i sorrisi filtrati dal suo monocolo; vuoi nella falsa convinzione che un uomo di valore lo avrebbe stimato di più se fosse

riuscito a inculcargli che per lui, conte di Bréauté-Consalvi, i privilegi dell'ingegno non erano meno degni di rispetto di quelli della nascita; vuoi molto semplicemente per bisogno e difficoltà di esprimere la sua soddisfazione, ignorando in che linguaggio dovesse parlarmi, insomma come se si fosse trovato in presenza di qualche «indigeno» d'una terra sconosciuta ove fosse approdato con la sua zattera, e con cui, nella speranza di un profitto, tentasse, osservandone curiosamente le usanze e senza interrompere le dimostrazioni d'amicizia né smetter di lanciare come lui grandi urla di benevolenza, di barattare uova di struzzo e spezie con paccottiglia. Dopo aver fatto del mio meglio per replicare alla sua gioia, strinsi la mano al duca di Châtellerault, che avevo già incontrato dalla signora di Villeparisis, di cui mi disse che era un'autentica volpe. Era estremamente Guermentes per il biondo dei capelli, il profilo aquilino, la pelle delle guance alterata in qualche punto, tutto quanto si vede già nei ritratti di questa famiglia che i secoli Sedicesimo e Diciassettesimo ci hanno lasciati. Ma siccome non amavo più la duchessa, la sua reincarnazione in un giovane era priva di interesse per me. Leggevo l'uncino cui dava forma il naso del duca di Châtellerault come la firma di un pittore che avessi a lungo studiato, ma che non mi interessava più affatto. Poi salutai anche il principe di Foix, e, per disgrazia delle mie falangi che non ne uscirono se non ammaccate, le abbandonai a quella morsa che era una stretta di mano alla tedesca, accompagnata da un sorriso ironico o bonario, del principe di Faffenheim, l'amico del signor di Norpois, e che, con la mania dei soprannomi tipica di quell'ambiente, era universalmente chiamato il principe Von, al punto che lui stesso si firmava «principe Von», oppure, quando scriveva a intimi, «Von». Almeno quell'abbreviazione a rigore era comprensibile, a causa della lunghezza di un nome composto. Ci si rendeva meno conto delle ragioni che facevano sostituire Elisabeth ora con Lili, ora con Bebeth, così come in un altro ambiente pullulavano le Kikim. Si spiega allora che degli uomini, peraltro alquanto oziosi e frivoli in genere, avessero adottato «Quiou» per non perder tempo nel dire «Montesquiou». Ma si vede meno che cosa guadagnassero chiamando un loro cugino Dinand invece di Ferdinand. Non bisognerebbe credere del resto che per dare dei nomi i Guermentes procedessero invariabilmente con la ripetizione di una sillaba. Così due sorelle, la contessa di Montpeyroux e la viscontessa di Vélude, che erano entrambe enormemente grasse, si sentivano chiamare soltanto,

senza minimamente offendersene e senza che nessuno pensasse a riderne, tanto inveterata era l'abitudine, «Piccola» e «Cocca». La signora di Guermantes, che adorava la signora di Montpeyroux, se questa si fosse gravemente ammalata, avrebbe chiesto con le lacrime agli occhi alla sorella: «Mi hanno detto che 'Piccola' sta molto male». La signora de l'Éclin, che portava i capelli in due bande che le nascondevano completamente le orecchie, era sempre chiamata solo «ventre affamato». Talvolta ci si accontentava di aggiungere una "a" al cognome o al nome del marito per designare la moglie. L'uomo più avaro, il più sordido, il più disumano del Faubourg si chiamava Raphaël, il suo fiore sbocciato sulla medesima roccia firmava sempre Raphaëla; ma questi sono solo semplici campioni di innumerevoli regole di cui potremo sempre, se se ne presenterà l'occasione, spiegarne qualcuna.

Chiesi poi al duca di presentarmi al principe d'Agrigento. «Come, non conoscete l'ottimo Gri-Gri!», esclamò il signor di Guermantes, e fece il mio nome al signor d'Agrigento. Questo nome, così spesso citato da Françoise, mi era sempre apparso come un vetro trasparente, sotto il quale vedevo, colpiti in riva al mare violetto dai raggi obliqui d'un sole d'oro, i cubi rosei d'una città antica di cui non dubitavo che lo stesso principe - di passaggio a Parigi come per un breve miracolo - fosse, altrettanto luminosamente siciliano e gloriosamente patinato, il sovrano effettivo. Ahimè! quel volgare sventato cui mi presentarono, e che per salutarmi fece una piroetta con una pesante disinvoltura che reputava elegante, era tanto indipendente dal suo nome quanto da un'opera d'arte che fosse stata in suo possesso, senza recare su di sé alcun riflesso di essa, senza forse averla mai guardata. Il principe d'Agrigento era così totalmente sprovvisto di ogni qualità principesca e che potesse far pensare ad Agrigento, da lasciar supporre che il suo nome, interamente distinto da lui, senza il minimo legame con la sua persona, avesse avuto il potere di attirare a sé tutto ciò che di vaga poesia avrebbe potuto esservi in quell'uomo, come in ogni altro, e di rinchiuderlo dopo questa operazione nelle sue sillabe magiche.

Se una simile operazione aveva avuto luogo, in ogni caso era ben riuscita, poiché non era più possibile ricavare un solo atomo di fascino da quel parente dei Guermantes. Dimodoché era al tempo stesso il solo uomo al mondo che fosse principe di Agrigento, e forse l'uomo che al mondo lo fosse di meno. D'altronde era felicissimo di esserlo, ma come un banchiere

è felice di avere parecchie azioni di una miniera, senza curarsi se quella miniera risponde ai nomi graziosi di miniera Ivanhoe e di miniera Primerose, o se si chiama semplicemente miniera numero 1. Nel frattempo, mentre terminavano quelle presentazioni così lunghe da riferire ma che, iniziate al mio ingresso nel salotto, erano durate solo pochi istanti, e la signora di Guermantes, con tono quasi supplichevole, mi diceva: «Sono certa che Basin vi affatica portandovi così dall'uno all'altro, vogliamo che conosciate i nostri amici, ma vogliamo soprattutto non stancarvi, perché torniate presto», il duca, con un movimento alquanto goffo e timoroso, diede (cosa che avrebbe tanto voluto fare da un'ora, riempita per me dalla contemplazione degli Elstir) il segno che si poteva servire in tavola.

Bisogna aggiungere che mancava uno degli invitati, il signor di Grouchy (32), la cui moglie, nata Guermantes, era venuta per proprio conto, dovendo il marito arrivare direttamente dalla caccia dove aveva passato la giornata. Questo signor di Grouchy, discendente del suo omonimo del primo Impero, di cui si è detto falsamente che la sua assenza agli inizi di Waterloo fosse stata la causa principale della disfatta di Napoleone, era di un'ottima famiglia, insufficiente tuttavia agli occhi di certi fissati di nobiltà. Sicché il principe di Guermantes, che molti anni più tardi sarebbe diventato meno difficile per se stesso, aveva l'abitudine di dire alle sue nipoti: «Che sfortuna per quella povera signora di Guermantes (la viscontessa di Guermantes, madre della signora di Grouchy) non aver potuto mai dare un marito alle sue figliole! - Ma, zio, la maggiore ha sposato il signor di Grouchy. - E lo chiamate marito! Finalmente, si dice che lo zio François abbia chiesto la mano della minore, almeno non resteranno tutte zitelle».

Non appena fu dato l'ordine di servire, in un esteso scatto rotatorio, multiplo e simultaneo, le porte della sala da pranzo si aprirono a due battenti; un maggiordomo che aveva l'aria di un maestro di cerimonie s'inclinò davanti alla principessa di Parma e annunciò la notizia: «La signora è servita», così come avrebbe detto: «La signora muore», ma che non provocò alcuna tristezza nell'uditorio, poiché con aria giocosa, come d'estate a Robinson (33) le coppie avanzarono l'una dietro l'altra verso la sala da pranzo, separandosi quando avevano raggiunto il loro posto dove dei domestici scostavano dietro di loro la sedia; per ultima, la signora di Guermantes venne verso di me, perché l'accompagnassi a tavola e, senza che io provassi un'ombra della timidezza che avrei potuto temere, da

cacciatrice a cui una grande abilità muscolare ha reso facile la grazia, vedendo forse che mi ero messo dalla parte sbagliata, girò con tanta eleganza attorno a me che trovai il suo braccio sotto il mio e fui naturalmente incorniciato in un ritmo di movenze precise e nobili. E vi obbedii con tanto più agio, in quanto i Guermantes non vi attribuivano più importanza di quanta ne attribuisca al sapere un vero scienziato, presso il quale si è meno intimiditi che con un ignorante; si aprirono altre porte da cui entrò la minestra fumante, come se il pranzo avesse luogo in un teatro di “pupazzi” (34) abilmente macchinato e dove l’arrivo tardivo del giovane invitato, al segnale del padrone, metteva in azione tutti gli ingranaggi.

Timido, e non maestosamente sovrano, era stato quel segnale del duca, cui aveva risposto l’innescarsi di quella vasta, ingegnosa, obbediente e fastosa orologeria meccanica e umana. L’indecisione del gesto non fu per me nocivo all’effetto dello spettacolo che gli era subordinato. Sentivo infatti che ciò che l’aveva reso esitante e imbarazzato era il timore di lasciarmi intendere che si aspettava solo me per pranzare e che ero stato atteso a lungo, così come la signora di Guermantes aveva paura che, avendo guardato tanti quadri, quelle presentazioni a getto continuo mi affaticassero e m’impedissero di mettermi a mio agio. Dimodoché era proprio la mancanza di grandezza nel gesto, a rivelarne la vera grandezza, così come quell’indifferenza del duca al proprio lusso, i suoi riguardi, al contrario, per un ospite, insignificante in se stesso ma che egli voleva onorare. Non che il signor di Guermantes non fosse per certi versi alquanto volgare, e non avesse perfino certi lati ridicoli dell’uomo troppo ricco, l’orgoglio del “parvenu” che non era. Ma come un funzionario o un prete vedono il loro mediocre talento moltiplicato all’infinito (come un’onda dal mare intero che da dietro la incalza) da quelle forze cui essi si appoggiano, l’Amministrazione francese e la Chiesa cattolica, così il signor di Guermantes era condotto da un’altra forza, la cortesia aristocratica più autentica. Questa cortesia esclude parecchie persone. La signora di Guermantes non avrebbe ricevuto la signora di Cambremer o il signor di Forcheville. Ma dal momento che qualcuno, come era il mio caso, appariva suscettibile di essere ammesso all’ambiente Guermantes, questa cortesia svelava tesori di semplicità ospitale più magnifici ancora, se è possibile, di quei vecchi saloni, quei meravigliosi mobili rimasti là.

Quando voleva far piacere a qualcuno, il signor di Guermantes possedeva, per fare di lui, quel giorno, il personaggio principale, un'arte che sapeva mettere a profitto la circostanza e il luogo. Senza dubbio a Guermantes le sue «distinzioni» e i suoi «favori» avrebbero assunto altra forma. Avrebbe fatto attaccare i cavalli per condurmi, solo a solo, a fare una passeggiata prima di pranzo. Quali che fossero, ci si sentiva commossi dai suoi modi, come lo si è, leggendo le memorie del tempo, da quelli di Luigi Quattordicesimo allorché risponde con bontà, con aria ridente e un mezzo inchino, a qualcuno che lo abbia sollecitato. Bisogna però comprendere, in entrambi i casi, che questa cortesia non va oltre il significato della parola.

Luigi Quattordicesimo (al quale tuttavia i fanatici di nobiltà del suo tempo rimproverano la noncuranza dell'etichetta, al punto che, dice Saint-Simon, egli è stato per rango un minuscolo re a paragone di Filippo di Valois, Carlo Quinto, eccetera) fa redigere le istruzioni più minuziose perché i principi di sangue e gli ambasciatori sappiano a quali sovrani dare la precedenza. In certi casi, dinanzi all'impossibilità di arrivare a un'intesa, si preferisce convenire che Monsignore, il figlio di Luigi Quattordicesimo, riceverà il tal sovrano straniero solo fuori, all'aperto, perché non si dica che entrando nel castello l'uno ha preceduto l'altro; e l'Elettore palatino, avendo a pranzo il duca di Chevreuse (35), finge, per non dargli la destra, di essere malato e cena con lui ma a letto, cosa che elimina ogni difficoltà. Poiché il signor Duca evita di prestar servizio (36) a Monsieur, questi, su consiglio del re suo fratello da cui del resto è teneramente amato, trova, appena alzato, un pretesto per far salire il cugino e costringerlo a passargli la camicia (37). Ma quando si tratta di un sentimento profondo, di fatti di cuore, il dovere, così inflessibile fintantoché si tratta di cortesia, muta completamente. Qualche ora dopo la morte di quel fratello, una delle persone che gli furono più care, quando Monsieur, secondo l'espressione del duca di Montfort (38), è «ancora caldo», Luigi Quattordicesimo canta arie d'opera, si stupisce che la duchessa di Borgogna, che fatica a dissimulare il suo dolore, abbia un'aria così malinconica, e volendo che torni subito l'allegria, perché i cortigiani si decidano a stare al gioco, ordina al duca di Borgogna di cominciare una partita di tris. Ora, non solo nelle azioni mondane e concertate, ma anche nel linguaggio più involontario, nelle preoccupazioni, nell'impiego del tempo del signor di Guermantes, si ritrovava il medesimo contrasto: i Guermantes non provavano più dispiaceri

degli altri mortali, si può anzi dire che la loro sensibilità autentica fosse minore; in compenso, ogni giorno il loro nome appariva tra le notizie mondane del “Gaulois” a causa del numero prodigioso di funerali dove si sarebbero sentiti in colpa di non figurare. Come il viaggiatore ritrova, quasi inviolate, le case coperte di terra, le terrazze conosciute da Senofonte o da San Paolo, così nei modi del signor di Guermantes, uomo di commovente gentilezza e di rivoltante durezza, schiavo dei più piccoli obblighi mondani e sciolto dai patti più sacri, ritrovavo ancora intatta dopo più di due secoli trascorsi quella deviazione tipica della vita di corte sotto Luigi Quattordicesimo e che trasferisce gli scrupoli di coscienza dal dominio degli affetti e della moralità alle questioni di pura forma.

L'altra ragione dell'amabilità che mi testimoniò la principessa di Parma era più particolare. Era convinta a priori che tutto ciò che vedeva dalla duchessa di Guermantes, cose e persone, fosse di qualità superiore a quello che lei aveva in casa sua. E' vero che in ogni altra casa lei agiva come se fosse stato così; per la più semplice portata, per i fiori più comuni, non si accontentava di andare in estasi, chiedeva il permesso di mandare a prendere il giorno dopo la ricetta, o in osservazione il cuoco o il giardiniere capo, personaggi dai grossi stipendi, che avevano una carrozza propria e soprattutto pretese professionali, e che si sentivano assai umiliati di andare a informarsi di un piatto disprezzato o a prender visione di una varietà di garofani che non era così bella, così «variegata» di «screziature», così grande quanto a dimensioni dei fiori di quelle che loro stessi avevano ottenuto da molto tempo dalla principessa. Ma se da parte di quest'ultima, in casa di tutti, quello stupore dinanzi alle minime cose era fittizio e destinato a mostrare che lei non traeva dalla superiorità del suo rango e delle sue ricchezze un orgoglio proibito dai suoi vecchi precettori, dissimulato da sua madre e insopportabile a Dio, in compenso, vedeva in tutta sincerità il salotto della duchessa di Guermantes come un luogo privilegiato dove lei non poteva evitare di passare di sorpresa in delizia. In linea di massima, d'altronde, ma senza che ciò sia sufficiente a spiegare quello stato d'animo, i Guermantes erano piuttosto diversi dal resto della società aristocratica; erano più preziosi e più rari. A prima vista mi avevano dato l'impressione opposta, li avevo trovati ordinari, simili a tutti gli altri uomini e donne, ma poiché preliminarmente avevo visto in loro, come in Balbec, in Firenze, in Parma, dei nomi. Evidentemente, in quel salotto, tutte

le donne che avevo immaginato come statuette di Sassonia assomigliavano in ogni caso di più alla grande maggioranza delle donne. Ma come Balbec o Firenze, i Guermantes, dopo aver deluso l'immagine poiché assomigliavano più ai loro simili che al loro nome, potevano in seguito, benché in minor grado, offrire all'intelligenza certe caratteristiche che li distinguevano. Il loro stesso fisico, il colore d'un rosa speciale, che talvolta arrivava fino al violetto, del loro incarnato, un certo biondo quasi luminoso dei capelli delicati, anche tra gli uomini, ammassati in ciocche dorate e soffici, a metà tra certi licheni rampicanti e il mantello dei felini (lampo luminoso a cui corrispondeva un certa luce dell'intelletto, giacché, come si diceva colorito e capelli da Guermantes, si diceva anche lo spirito dei Guermantes, come lo spirito dei Mortemart (39) una certa qualità più raffinata già prima di Luigi Quattordicesimo - e tanto più riconosciuta da tutti in quanto loro stessi la promulgavano), tutto questo faceva sì che, nella materia stessa, per quanto preziosa fosse, della società aristocratica in cui li si trovava inseriti qua e là, i Guermantes restavano riconoscibili, facili da distinguere e da seguire, come le bionde venature del diaspro e dell'onice, o meglio ancora come il morbido ondeggiare di quella capigliatura di luce i cui crini spettinati corrono, come raggi flessibili, nel cuore dell'agata muschiata.

I Guermantes - almeno quelli che erano degni di questo nome - non avevano solo una carnagione, capelli, sguardo trasparente di qualità squisita, ma anche un modo di comportarsi, di camminare, di salutare, di guardare prima di stringere la mano, di stringere la mano, per cui erano così diversi in tutto ciò da un qualsiasi altro uomo di mondo quanto quest'ultimo lo è da un fattore in maniche di camicia. E malgrado la loro amabilità si diceva: ma hanno proprio il diritto, benché lo dissimolino, quando ci vedono camminare, salutare, uscire (tutte azioni che, compiute da loro, divenivano graziose come un volo di rondine o il chinarsi di una rosa) di pensare: «Loro non sono della nostra razza, siamo noi, noi, i principi della terra»? In seguito, capii che i Guermantes mi credevano effettivamente di un'altra razza, ma che suscitava la loro invidia, poiché possedevo dei meriti che ignoravo e che essi professavano di considerare i soli importanti. Ancora più tardi ho intuito che quella professione di fede era sincera solo a metà, e che in loro disprezzo o stupore coesistevano con ammirazione e invidia. La flessuosità fisica propria dei Guermantes era duplice; grazie all'una, sempre in azione, in ogni istante, se per esempio un Guermantes

maschio andava a salutare una signora, dava luogo a un particolare profilo di sé, fatto dell'equilibrio instabile di movimenti asimmetrici e nervosamente compensati, una gamba un po' trascinata, sia a bella posta, sia perché essendosi spesso fratturata a caccia imprimeva al busto, per riguadagnare l'altra, una deviazione cui faceva da contrappeso una spalla sollevata, e mentre il monocolo si applicava all'orbita, un sopracciglio si alzava nell'attimo in cui il ciuffo dei capelli si abbassava nel saluto; l'altra flessuosità, come le forme dell'onda, del vento o del solco che permangono nella conchiglia o nella barca, si era per così dire stilizzata in una sorta di fissa mobilità, incurvando il naso aquilino che sotto gli sporgenti occhi azzurri, sopra labbra troppo sottili, da cui usciva, nelle donne, una voce rauca, rammentava l'origine favolosa assegnata nel Sedicesimo secolo dalla buona volontà di genealogisti parassiti ed ellenizzanti a questa razza, certo antica, ma non al punto che sostenevano loro, quando le attribuivano come origine la mitologica fecondazione di una ninfa da parte di un uccello divino.

Sotto l'aspetto intellettuale i Guermantes non erano meno speciali che sotto quello fisico. Salvo il principe Gilbert (il marito dalle idee sorpassate di «Marie Gilbert» e che faceva sedere sua moglie a sinistra quando andavano a passeggio in carrozza, perché era di sangue, benché reale, meno blu del suo, ma era un'eccezione e in sua assenza era lo zimbello dei motteggi della famiglia e di aneddoti sempre nuovi), i Guermantes, pur vivendo nella crema dell'aristocrazia, affettavano di non dare alcuna importanza alla nobiltà. Le teorie della duchessa di Guermantes, la quale in verità a furia di essere Guermantes diveniva in una certa misura qualcosa di diverso e di più piacevole, ponevano talmente al di sopra di tutto l'intelletto ed erano in politica così socialiste, che ci si chiedeva dove mai si acquattasse nel suo palazzo il genio incaricato di assicurare la continuazione della vita aristocratica, e che, sempre invisibile, ma evidentemente nascosto ora nell'anticamera, ora nel salotto, ora nella toilette, rammentava ai domestici di quella donna che non credeva ai titoli di dirle «Signora duchessa», a quella persona che amava solo la lettura e non aveva alcun rispetto umano, di andare a pranzo da sua cognata alle otto in punto e di indossare per l'occasione un abito da sera.

Lo stesso genio della famiglia prospettava alla signora di Guermantes la situazione delle duchesse, almeno delle prime tra loro, e come lei

multimilionarie, il sacrificio a noiosi tè, pranzi fuori casa, ricevimenti, ore in cui lei avrebbe potuto leggere cose interessanti, come necessità sgradevoli analoghe alla pioggia, e che la signora di Guermantes accettava esercitando su di loro il suo brio irriverente, ma senza arrivare a ricercare le ragioni di quell'accettazione. Quel curioso effetto del caso per cui il maggiordomo della signora di Guermantes diceva sempre: «Signora duchessa» a quella donna che credeva solo all'intelligenza, non sembrava tuttavia urtarla. Mai e poi mai le era venuto in mente di pregarlo di dirle semplicemente: «Signora». Spingendo all'estremo la buona volontà, si sarebbe potuto credere che, distratta, lei udisse soltanto «Signora» e che l'appendice verbale che vi era aggiunta non fosse percepita. Però, se si spacciava per sorda, non era muta. Ora, ogni volta che aveva una commissione da affidare a suo marito, diceva al maggiordomo: «Ricordate al signor duca...».

Il genio della famiglia aveva d'altronde altre occupazioni, per esempio di far parlare di morale. Certo, c'erano dei Guermantes più particolarmente intelligenti, dei Guermantes più particolarmente morali, e di solito non erano gli stessi. Ma i primi - perfino un Guermantes che metteva firme false e barava al gioco, ed era il più delizioso di tutti, aperto ad ogni idea nuova e giusta dissertavano di morale ancor meglio dei secondi, e allo stesso modo della signora di Villeparisis, nei momenti in cui il genio della famiglia si esprimeva per bocca della vecchia signora. In momenti identici si vedevano i Guermantes assumere di colpo un tono vecchiotto, bonario quanto quello della marchesa, e ancor più commovente a causa del loro maggior fascino, allorché dicevano di una domestica: «Si sente che in fondo è buona, è una ragazza non comune, dev'esser figlia di persone per bene, sicuramente ha sempre camminato sulla retta via». In questi momenti il genio della famiglia si faceva intonazione. Ma talvolta era anche ricercatezza di frase, espressione del viso, la stessa nella duchessa come in suo nonno, il maresciallo, una sorta di inafferrabile convulsione (simile a quella del Serpente, genio cartaginese della famiglia Barca), e per la quale parecchie volte ero stato colto da batticuore, nelle mie passeggiate mattutine, quando, prima di aver riconosciuto la signora di Guermantes, mi sentivo osservato da lei dal fondo di una piccola latteria. Quel genio era intervenuto in una circostanza che era stata tutt'altro che indifferente non solo ai Guermantes, ma anche ai Courvoisier, la parte avversa della famiglia e, benché di sangue

nobile quanto i Guermantes, tutto il contrario di questi (i Guermantes si spiegavano anzi con sua nonna Courvoisier la mania del principe di Guermantes di parlar sempre di nascita e nobiltà come se fosse l'unica cosa importante).

Non solo i Courvoisier non assegnavano all'intelletto lo stesso rango dei Guermantes, ma non ne avevano nemmeno il medesimo concetto. Per un Guermantes (fosse pure uno stupido), essere intelligente, significava essere critici severissimi, esser capaci di dire malvagità, averla vinta, era altresì poter tener testa sulla pittura, sulla musica, sull'architettura, parlare inglese. I

Courvoisier si facevano dell'intelligenza un'idea meno favorevole e, se appena non si era del loro mondo, essere intelligenti non era lungi dal significare «aver probabilmente assassinato padre e madre». Per loro l'intelligenza era quella specie di «grimaldello» grazie al quale persone mai viste e conosciute forzavano le porte dei salotti più rispettati, e si sapeva che a giudizio dei Courvoisier si finiva sempre col pentirsi di aver ricevuto gente di quella «risma». Alle più insignificanti affermazioni di persone intelligenti che non appartenevano al bel mondo, i Courvoisier opponevano una diffidenza sistematica.

Qualcuno aveva detto una volta: «Ma Swann è più giovane di Palamède. - Almeno così dice lui; e se ve lo dice, state pur certo che ci vede il suo tornaconto», aveva risposto la signora di Gallardon. Peggio ancora, siccome di due straniere molto eleganti che i Guermantes ricevevano, si diceva che si fosse data la precedenza all'una perché era più anziana: «Ma è veramente la più anziana?» aveva chiesto la signora di Gallardon, e non realisticamente come se quel genere di persone non avessero età, ma come se, verosimilmente prive di stato civile e religioso, di tradizioni sicure, fossero più o meno giovani come le gattine di una stessa nidiata tra le quali solo un veterinario potrebbe raccapezzarsi. I

Courvoisier d'altronde, meglio dei Guermantes, mantenevano in un certo senso integra la loro nobiltà, al tempo stesso grazie alla loro ristrettezza mentale e alla loro malvagità di cuore. Così i Guermantes (per cui, al di sotto delle famiglie reali e di poche altre come i Ligne, i La Tremolile, eccetera, tutto il resto si confondeva in una vaga minutaglia), erano insolenti con le persone di antico ceppo che abitavano attorno a Guermantes, appunto perché non prestavano attenzione a quei meriti di

second'ordine che occupavano enormemente i Courvoisier, sicché la mancanza di simili meriti importava loro poco. Certe donne che non avevano un rango molto elevato nella loro provincia, però brillantemente sposate, ricche, belle, amate dalle duchesse, erano per Parigi, dove si è poco al corrente dei pedigree, un ottimo ed elegante articolo d'importazione. Poteva capitare, benché raramente, che simili donne fossero, per mezzo della principessa di Parma, o grazie alla loro stessa avvenenza, ricevute in casa di certe Guermantes. Ma, nei loro riguardi, l'indignazione dei Courvoisier non disarmava mai. Incontrare tra le cinque e le sei, da loro cugina, persone con i cui parenti i propri parenti non volevano avere nulla a che spartire, diveniva per loro motivo di rabbia crescente e tema d'inesauribili declamazioni. Fin dal momento in cui, per esempio, l'affascinante contessa G*** entrava dai Guermantes, il volto della signora di Villebon assumeva esattamente l'espressione che avrebbe dovuto assumere se avesse dovuto recitare il verso:

“Et s’il n’en reste qu’un, je serai celui-là” (40), verso che le era, del resto, sconosciuto. Quella Courvoisier aveva ingoiato quasi ogni lunedì dei pasticcini alla crema a pochi passi dalla contessa G***, ma senza risultato. E la signora di Villebon confessava furtivamente che non riusciva a concepire come sua cugina Guermantes ricevesse una donna che a Châteaudun non faceva parte neanche di un ambiente di second’ordine. «Vale proprio la pena che mia cugina sia così difficile nelle sue relazioni, questo significa prendere in giro la gente», concludeva la signora di Villebon con un’altra espressione del viso, questa volta sorridente e beffarda nella disperazione, sulla quale con un piccolo gioco di indovinelli si sarebbe messo piuttosto un altro verso, che naturalmente la contessa non conosceva meglio del primo:

“Grâce aux dieux! Mon malheur passe mon espérance” (41).

Del resto, precorriamo gli eventi dicendo che la «perseveranza», rima di «speranza» nel verso che segue (42), della signora di Villebon nello snobbare la signora G*** non fu completamente inutile. Agli occhi della signora G*** conferì alla signora di Villebon un tale prestigio, puramente immaginario d’altronde, che, quando la figlia della signora G***, che era la più bella e più ricca ai balli dell’epoca, fu in età da marito, ci si stupì di vederle rifiutare un duca dietro l’altro. Il fatto è che sua madre, rammentando i soprusi settimanali patiti in rue de Grenelle (43) in ricordo di Châteaudun, si augurava in cuor suo un solo marito per sua figlia: un figlio Villebon.

L’unico punto in cui Guermantes e Courvoisier si incontravano era nell’arte, infinitamente variegata d’altronde, di tenere le distanze. I modi dei Guermantes non erano assolutamente uniformi in tutti loro. Ma, per esempio, tutti i Guermantes, quelli autentici, quando vi presentavano a loro, procedevano a una sorta di cerimonia, press’a poco come se il fatto di tendervi la mano fosse altrettanto considerevole che se si fosse trattato di consacrarvi cavaliere. Nel momento in cui un Guermantes, fosse pure solo un ventenne, ma già avviato sulle tracce dei suoi avi, udiva il vostro nome pronunciato dal presentatore, lasciava cadere su di voi, quasi non fosse affatto convinto di salutarvi, uno sguardo generalmente azzurro, sempre freddo come l’acciaio che sembrava pronto a immergervi nella più profonda piega del cuore. Del resto è quanto in effetti i Guermantes credevano di

fare, ritenendosi tutti psicologi di prim'ordine. Con quell'ispezione pensavano di accrescere la cortesia del saluto che sarebbe seguito e che vi sarebbe stato concesso solo a ragion veduta. Tutto questo avveniva a una distanza da voi che, minima se si fosse trattato di un duello, sembrava enorme per una stretta di mano, e raggelava nel secondo caso come avrebbe fatto nel primo, dimodoché quando il Guermantes, dopo un rapido giro nei più riposti nascondigli della vostra anima e della vostra onorabilità, vi aveva giudicato ormai degno di incontrarvi con lui, la sua mano, diretta verso di voi all'estremità di un braccio teso in tutta la sua lunghezza, aveva l'aria di presentarvi un fioretto per un singolare duello, e quella mano era insomma così lontana in quel momento dal Guermantes, che, quando chinava il capo, era difficile distinguere se salutasse voi o la sua stessa mano. Certi Guermantes, non avendo il senso della misura, o incapaci di non ripetersi di continuo, esageravano ricominciando questa cerimonia ogni volta che v'incontravano. Dato che non dovevano più procedere all'indagine psicologica preliminare per cui il «genio della famiglia» aveva delegato loro i suoi poteri, e della quale dovevano rammentare i risultati, l'insistenza dell'occhiata perforante che precedeva la stretta di mano poteva spiegarsi solo con l'automatismo che aveva acquisito il loro sguardo, o con qualche dono di fascinazione che pensavano di possedere. I

Courvoisier, il cui fisico era diverso, vanamente avevano tentato di assimilare quel saluto scrutatore e avevano ripiegato sul rigore altero o sulla rapida negligenza. In compenso, certe rare Guermantes sembravano aver preso a prestito dai Courvoisier il saluto delle signore. Difatti, allorché vi presentavano a una di queste Guermantes, lei vi faceva un gran saluto in cui avvicinava, formando press'a poco un angolo di quarantacinque gradi, la testa e il busto, mentre la parte inferiore del corpo, fino alla vita (molto alta) che faceva da perno, restava immobile. Ma aveva appena proiettato verso di voi la parte superiore della sua persona, che subito la arretrava sulla verticale con un altro brusco scatto press'a poco della lunghezza del primo. Quel rovesciamento consecutivo neutralizzava ciò che vi era parso esservi concesso, il terreno che credevate di aver guadagnato non poteva neppure darsi per conquistato; come in fatto di duelli, le primitive posizioni erano immutate. Quella stessa abrogazione della cortesia con la ripresa delle distanze (che era di origine Courvoisier e destinata a mostrare che gli approcci fatti col primo movimento erano solo la finzione d'un istante) si

manifestava con altrettanta chiarezza, nelle Courvoisier come nelle Guermantes, nelle lettere che si ricevevano da loro, almeno nei primi tempi di quella conoscenza. Il «corpo» della lettera poteva contenere frasi che si scriverebbero, a quanto pare, solo a un amico, ma invano avreste creduto di potervi vantare di esserlo per quella signora, giacché la lettera cominciava con: «Signore» e finiva con: «Credete, Signore, ai miei più distinti sentimenti». Sicché, tra quel freddo esordio e quella fine gelida che avrebbero mutato significato a tutto il resto, potevano susseguirsi (se era una risposta a una vostra lettera di condoglianza) le più commoventi descrizioni del dolore che la Guermantes aveva provato con la perdita della sorella, dell'intimità che esisteva tra loro, delle bellezze del paese in cui si trovava in villeggiatura, del conforto che trovava nei suoi deliziosi nipotini, tutto ciò ne faceva una lettera come se ne trovano tante negli epistolari e il cui carattere intimo non implicava per questo maggior intimità tra voi e la scrivente che se costei fosse stata Plinio il Giovane o Madame de Simiane.

E' vero che certe Guermantes vi scrivevano fin dalle prime volte: «mio caro amico», «amico mio»: e non erano le più semplici tra di loro, ma piuttosto quelle che, vivendo solo in mezzo ai re ed essendo, d'altra parte, «leggere», traevano dal loro orgoglio la certezza che tutto quanto veniva da loro facesse piacere, e dalla loro corruzione l'abitudine di non lesinare nessuna delle soddisfazioni che potevano offrire. Del resto, giacché bastava aver avuto una trisavola in comune sotto Luigi Tredicesimo perché un giovane Guermantes, parlando della marchesa di Guermantes, dicesse «la zia Adam», i Guermantes erano così numerosi che perfino per questi semplici riti, quello della presentazione per esempio, esistevano molte varianti. Ogni sottogruppo un po' raffinato aveva il suo, che ci si trasmetteva di padre in figlio come una ricetta di vulnerario o un certo modo particolare di preparare le marmellate. E così si vedeva la stretta di mano di Saint-Loup scattare quasi suo malgrado nell'attimo in cui udiva il vostro nome, senza partecipazione di sguardo, senza aggiunta di saluto.

Qualsiasi sventurato plebeo che per un motivo speciale - cosa che del resto capitava assai di rado - fosse presentato a qualcuno del sottogruppo Saint-Loup, si scervellava, davanti a quell'accento così brusco di saluto, che assumeva volontariamente le apparenze dell'incoscienza, per sapere che cosa il tale o la tal Guermantes potesse avere contro di lui. E si stupiva moltissimo quando veniva a sapere che il lui o la lei aveva ritenuto

opportuno scrivere in via del tutto speciale al presentatore per dirgli quanto gli eravate piaciuto, e che contava proprio di rivedervi. Altrettanto caratteristici del gesto meccanico di Saint-Loup erano gli scambietti complicati e rapidi (giudicati ridicoli dal signor di Charlus) del marchese di Fierbois, i passi gravi e misurati del principe di Guermantes. Ma è impossibile descrivere qui la ricchezza di questa coreografia dei Guermantes a causa della dimensione stessa del corpo di ballo.

Per tornare all'antipatia che animava i Courvoisier contro la duchessa di Guermantes, i primi avrebbero potuto consolarsi compiangendola fintantoché non rimase ragazza, giacché allora non era molto agiata. Disgraziatamente, da sempre, una sorta di emanazione fuliginosa e "sui generis" nascondeva, sottraeva agli occhi altrui la ricchezza dei Courvoisier che, per grande che fosse, restava oscura. Una Courvoisier ricchissima aveva un bello sposare un grosso partito, accadeva sempre che la giovane coppia non avesse un proprio domicilio a Parigi, ma vi «scendesse» presso i suoceri, e per il resto dell'anno visse in provincia in un ambiente scelto ma senza splendore. Mentre Saint-Loup, che ormai non aveva che debiti, abbagliava Doncières con i suoi equipaggi, un Courvoisier oltremodo ricco vi prendeva sempre e solo il tram. Inversamente (e d'altronde parecchi anni prima) la signorina di Guermantes (Oriane), che non aveva granché, faceva parlare dei suoi vestiti più di tutte le Courvoisier, messe assieme, dei loro. Perfino lo scandalo suscitato dai suoi discorsi procurava una specie di pubblicità al suo modo di vestirsi e di pettinarsi. Al granduca di Russia aveva osato dire: «Ebbene! Monsignore, è vero che volete far assassinare Tolstoi?», in un pranzo al quale non erano stati invitati i Courvoisier, peraltro poco informati sul conto di Tolstoi. Non lo erano molto di più sugli autori greci, a giudicare dalla vecchia duchessa di Gallardon (suocera della principessa di Gallardon, allora ancora nubile) che, non essendo stata onorata in cinque anni di una sola visita di Oriane, a qualcuno che le chiedeva il motivo della sua assenza rispose: «Pare che reciti Aristotele (voleva dire Aristofane) in società. Non tollero questo in casa mia!».

Si può immaginare quanto quella «uscita» della signorina di Guermantes su Tolstoi, se indignava i Courvoisier, mandasse in visibilio i Guermantes, e quindi tutti quelli che dipendevano da loro, non solo strettamente ma anche alla lontana. La vecchia contessa d'Argencourt, nata Seineport, che riceveva un po' tutti perché era una saccente e benché suo

figlio fosse un terribile snob, riferiva la battuta davanti a dei letterati dicendo: «Oriane de Guermantes, che è raffinata come l'ambra, maligna come una scimmia, versata per tutto, che fa acquarelli degni di un grande pittore e versi come pochi grandi poeti, e sapete, come famiglia, è quanto c'è di più alto, sua nonna era una Montpensier, e lei è la diciottesima Oriane de Guermantes senza un matrimonio misto, è il sangue più puro, più antico di Francia». E così i falsi letterati, i mezzi intellettuali che riceveva la signora d'Argencourt, immaginandosi Oriane de Guermantes, che non avrebbero mai avuto occasione di conoscere di persona, come qualcosa di ancor più meraviglioso e straordinario della principessa Badr al-Budùr (44), non solo si sentivano pronti a morire per lei venendo a sapere che una persona tanto nobile glorificava sopra ogni altra cosa Tolstoj, ma sentivano riprender con nuovo vigore nel loro intimo il loro amore per Tolstoj, il loro desiderio di resistenza allo zarismo. Quelle idee liberali si erano forse fatte anemiche in loro, essi avevano potuto dubitare del loro prestigio, non osando più confessarle, quand'ecco improvvisamente che proprio dalla signorina di Guermantes, vale a dire da una ragazza così indiscutibilmente preziosa e autorizzata, che portava i capelli lisci sulla fronte (cosa che una Courvoisier non avrebbe mai acconsentito a fare) veniva loro un tale aiuto. Un certo numero di realtà buone o cattive traggono in questo modo molti benefici dall'adesione di persone che hanno autorità su di noi. Per esempio, nei Courvoisier, il rituale della cortesia per strada si componeva di un certo saluto, bruttissimo e in sé poco cortese, ma che si sapeva fosse la maniera distinta di salutare, dimodoché tutti, rimuovendo dal proprio volto il sorriso, la cordialità, si sforzavano d'imitare quella fredda ginnastica. Ma i Guermantes, in generale, e particolarmente Oriane, pur conoscendo quel rituale meglio di chiunque altro, non esitavano, se vi scorgevano da una carrozza, a salutarvi cortesemente con la mano, e in un salotto, lasciando ai Courvoisier i loro saluti posticci e rigidi, abbozzavano graziosi inchini, vi tendevano la mano come a un vecchio amico sorridendo con i loro occhi azzurri, dimodoché tutt'a un tratto, grazie ai Guermantes, nella sostanza dell'eleganza, fino ad allora un po' vuota e arida, entrava tutto ciò che per natura si sarebbe amato e che ci si era sforzati di mettere al bando, il benvenuto, l'effusione di una cortesia autentica, la spontaneità. Nello stesso modo, ma con una riabilitazione in tal caso poco giustificata, le persone che hanno più spiccato in sé il gusto istintivo per la cattiva musica e le melodie,

per quanto banali, che abbiano qualcosa di carezzevole e di facile, riescono, grazie alla cultura sinfonica, a mortificare in loro quel gusto. Ma una volta giunte a quel punto, allorché, meravigliate a buona ragione dall'abbagliante colorito orchestrale di Richard Strauss, vedono quel musicista accogliere con un'indulgenza degna di Auber i motivi più volgari, ciò che queste persone già amavano trova subito in un'autorità così alta una giustificazione che li entusiasma e si incantano senza scrupoli e con doppia gratitudine, ascoltando "Salomè", per ciò che era proibito loro amare nei "Diamants de la Couronne" (45).

Autentica o no, l'apostrofe della signorina di Guermantes al granduca, divulgata di casa in casa, era un'occasione per raccontare con quale eccessiva eleganza Oriane fosse vestita a quel pranzo. Ma se il lusso (cosa che lo rendeva per l'appunto inaccessibile ai Courvoisier) non nasce dalla ricchezza, ma dalla prodigalità, quest'ultima dura però più a lungo se alla fine è sostenuta dalla prima, che le permette allora di brillare in tutto il suo splendore. Ora, dati i principi dichiarati apertamente non solo da Oriane, ma anche dalla signora di Villeparisis, vale a dire che la nobiltà non conta, che è ridicolo preoccuparsi del rango, che il patrimonio non fa la felicità, che solo l'intelligenza, il cuore, il talento hanno importanza, i Courvoisier potevano sperare che in virtù di quest'educazione ricevuta dalla marchesa, Oriane avrebbe sposato qualcuno che non appartenesse all'alta società, un artista, un pregiudicato, un pezzente, un libero pensatore, che sarebbe entrata definitivamente in quella categoria che i Courvoisier chiamavano i «traviati». Potevano tanto più sperarlo in quanto la signora di Villeparisis, attraversando in quel momento dal punto di vista sociale una crisi difficile (nessuna delle rare persone brillanti che incontrai in casa sua vi era più tornata), ostentava un orrore profondo nei confronti dell'ambiente che la teneva in disparte. Perfino quando parlava di suo nipote il principe di Guermantes, che ancora vedeva, non aveva mai abbastanza frecciate per lui perché era troppo fiero della sua nascita. Ma nel momento stesso in cui si era trattato di trovare un marito a Oriane, a condurre l'affare non erano stati i principi ostentati dalla zia e dalla nipote; era stato il misterioso «genio della famiglia». Così infallibilmente, come se la signora di Villeparisis e Oriane non avessero mai parlato d'altro che di titoli di rendita e genealogie, anziché di merito letterario e di qualità d'animo, e come se la marchesa per qualche giorno - come sarebbe stata più tardi - fosse come morta e sepolta,

nella chiesa di Combray, dove ogni membro della famiglia non era altri che un Guermantes, con una privazione d'individualità e di nomi che la solitaria G di porpora sormontata dalla corona ducale, attestava sui grandi paramenti neri, era sull'uomo più ricco e di più alto lignaggio, sul miglior partito del faubourg Saint-Germain, sul figlio maggiore del duca di Guermantes, il principe des Laumes, che il genio della famiglia aveva fatto cadere la scelta dell'intellettuale, della ribelle, dell'evangelica signora di Villeparisis. E per due ore, il giorno del matrimonio, la signora di Villeparisis ebbe in casa sua tutte quelle nobili persone di cui si burlava, di cui si burlò anche con i pochi intimi borghesi che aveva invitato e ai quali il principe des Laumes fece recapitare il proprio biglietto prima di «tagliare i ponti», a partire dall'anno seguente. Colmo della sventura per i Courvoisier, quelle massime che facevano dell'intelligenza e del talento le sole superiorità mondane, ripresero a circolare in casa della principessa des Laumes, subito dopo il matrimonio. E a tal proposito, sia detto di sfuggita, il punto di vista che Saint-Loup difendeva quando viveva con Rachel, frequentava gli amici di Rachel, avrebbe voluto sposare Rachel, comportava - per quanto orrore ispirasse nella famiglia - meno ipocrisia di quella delle signorine Guermantes in genere, che vantavano l'intelligenza, quasi non ammettevano che si mettesse in dubbio l'uguaglianza degli uomini, allorché tutto questo al momento giusto approdava al medesimo risultato che se avessero professato le massime opposte, vale a dire sposare un duca ricchissimo. Saint-Loup agiva, al contrario, conformemente alle sue teorie, il che faceva dire che era su una cattiva strada. Certo, sotto il profilo morale, Rachel non era in effetti molto soddisfacente. Ma non è detto che se una persona non fosse stata migliore di lei, ma fosse stata duchessa o avesse posseduto parecchi milioni, la signora di Marsantes non sarebbe stata favorevole al matrimonio.

Ora, per tornare alla signora des Laumes (poco dopo duchessa di Guermantes a causa della morte del suocero), un'ulteriore iattura fu inflitta ai Courvoisier dal fatto che le teorie della giovane principessa, limitandosi così al suo linguaggio, non ne avessero per nulla influenzato la condotta; quella filosofia (se così si può dire) non nocque affatto all'eleganza aristocratica del salotto Guermantes. Senza dubbio tutte le persone che la signora di Guermantes non riceveva immaginavano che fosse perché non erano abbastanza intelligenti, e una certa ricca americana che non aveva

mai posseduto altro libro che un piccolo esemplare antico, e mai aperto, delle poesie di Parny (46) disposto, visto che era «d'epoca», su un mobile del suo salottino, mostrava quanto caso facesse alle qualità dello spirito con le occhiate bramosi che lanciava alla duchessa di Guermantes quando costei entrava all'Opera. E certo anche la signora di Guermantes era sincera quando sceglieva una persona in base alla sua intelligenza. Quando diceva di una donna: pare che sia «affascinante», o di un uomo che era quanto c'era di più intelligente, non credeva di avere altre ragioni per consentire a riceverli oltre a quel fascino o a quell'intelligenza, poiché il genio dei Guermantes non interveniva mai in quell'ultimo istante: più profondo, situato all'ingresso oscuro della regione che nei Guermantes presiedeva al giudizio, quel genio vigile impediva ai Guermantes di trovare quell'uomo intelligente o quella donna affascinante se non avevano valore mondano, presente o futuro. L'uomo era definito dotto, ma come un dizionario, o, al contrario, con uno spirito da commesso viaggiatore, la donna attraente aveva un gusto orripilante, o parlava troppo. Quanto alle persone senza una posizione, che orrore! erano degli snob. Il signor di Bréauté, il cui castello era vicinissimo a Guermantes, frequentava solo altezze reali. Ma le prendeva in giro e non aveva altro sogno che passare la vita nei musei. Sicché la signora di Guermantes era indignata quando davano dello snob al signor di Bréauté. «Snob, Babai! Ma siete pazzo, mio povero amico, è tutto l'opposto, detesta le persone brillanti, non si riesce a presentargliene una. Nemmeno in casa mia! se lo invito insieme a una persona nuova, viene ma non può fare a meno di lamentarsi».

Ciò non vuoi dire che, anche in pratica, i Guermantes non dessero all'intelligenza tutt'altra importanza dei Courvoisier. In senso positivo, questa differenza tra i Guermantes e i Courvoisier dava già i suoi buoni frutti.

Così la duchessa di Guermantes, del resto avvolta in un mistero che faceva sognare da lontano tanti poeti, aveva dato quella festa di cui abbiamo già parlato, in cui il re d'Inghilterra si era divertito di più che da qualsiasi altra parte, poiché lei aveva avuto la trovata, che non sarebbe mai sovvenuta ai Courvoisier, e l'audacia, che avrebbe fatto indietreggiare il coraggio di tutti costoro, d'invitare, oltre alle personalità che abbiamo citato, il musicista Gaston Lemaire e il drammaturgo Grandmougin (47). Ma l'intellettualità si faceva sentire soprattutto sotto l'aspetto negativo. Se il

coefficiente d'intelligenza e di fascino richiesto si andava abbassando a mano a mano che si elevava il rango della persona che desiderava essere invitata dalla duchessa di Guermantes, fino ad avvicinarsi a zero allorché si trattava delle principali teste coronate, in compenso più si scendeva al di sotto di quel livello regale, più il coefficiente si alzava. Per esempio, dalla principessa di Parma, c'era una quantità di persone che Sua Altezza riceveva perché le aveva conosciute da bambina, o perché erano imparentate alla tal duchessa, o legate alla persona del tal sovrano, fossero pure brutte, noiose o sciocche del resto; ora, per un Courvoisier l'essere «benvenuto dalla principessa di Parma», «sorellastra della duchessa d'Arpajon», «ospite tre mesi l'anno della regina di Spagna», sarebbe stata una ragione sufficiente per far loro invitare simili persone, ma la signora di Guermantes, che da dieci anni riceveva educatamente il loro saluto in casa della principessa di Parma, non aveva mai concesso loro di oltrepassare la sua soglia, stimando che in un salotto, nel senso mondano come nel senso materiale della parola, basta qualche mobile che si ritiene brutto, ma lasciato come riempitivo e prova di ricchezza, a renderlo orribile. Un tal salotto assomiglia a un'opera in cui non ci si sappia astenere da frasi che dimostrano erudizione, estro, facilità. Come un libro, come una casa, la qualità di un «salotto», pensava a ragion veduta la signora di Guermantes, ha come pietra angolare il sacrificio.

Molte amiche della principessa di Parma, e con le quali la duchessa di Guermantes si accontentava da anni dello stesso saluto convenevole, o di recapitar loro il proprio biglietto, senza mai invitarle, né andare alle loro feste, se ne lamentavano discretamente con Sua Altezza, la quale, quelle volte che il signor di Guermantes andava a trovarla da solo, gliene faceva accenno. Ma l'astuto signore, pessimo marito per la duchessa fintantoché aveva delle amanti, ma complice a tutta prova in ciò che aveva a che fare col buon funzionamento del suo salotto (e con lo spirito di Oriane, che ne era l'attrattiva principale), rispondeva: «Ma mia moglie la conosce? Ah! se è così, in effetti, avrebbe dovuto. Ma sarò sincero con Madame: Oriane in fondo non ama la conversazione delle donne. E' circondata da una corte di ingegni superiori - io stesso, non sono suo marito, sono solo il suo primo servitore. All'infuori dello sparutissimo numero di quelle davvero intelligenti, le donne la annoiano.

Suvvia, Sua Altezza, che ha tanta finezza, non mi dirà che la marchesa di Souvré ha ingegno. Sì, comprendo, la principessa la riceve per bontà. E poi la conosce.

Voi dite che Oriane l'ha vista, è possibile, ma pochissimo vi assicuro. E poi, confesserò alla principessa, un po' è per colpa mia. Mia moglie è sempre molto stanca, e desidera tanto essere cortese con tutti che, se la lasciassi fare, sarebbero visite a non finire. Non più tardi di ieri sera, aveva un po' di febbre, temeva di dare un dispiacere alla duchessa di Borbone non andando da lei. Ho dovuto mostrare i denti, ho proibito che si attaccassero i cavalli.

Ecco, sapete, ho proprio voglia di non riferire nemmeno a Oriane che mi avete parlato della signora di Souvré. Oriane ama tanto Vostra Altezza che andrà subito a invitare la signora di Souvré, sarà una visita in più, saremo costretti a entrare in relazione con la sorella, di cui conosco benissimo il marito. Credo che non dirò proprio nulla a Oriane, se la principessa mi autorizza. Le eviteremo così tanta fatica e agitazione. E vi assicuro che non sarà una gran privazione per la signora di Souvré. Va dappertutto, nei posti più brillanti.

Noi, quasi non riceviamo, si può dire, qualche cenetta da nulla, la signora di Souvré si annoierebbe a morte». La principessa di Parma, ingenuamente persuasa che il duca di Guermantes non avrebbe trasmesso la sua richiesta alla duchessa e desolata di non aver potuto ottenere l'invito che desiderava la signora di Souvré, era tanto più lusingata di essere una delle "habituées" di un salotto così inaccessibile. Certo una simile soddisfazione non era esente da fastidi.

Così ogni volta che la principessa di Parma invitava la signora di Guermantes, doveva spremersi le meningi per non invitare nessuno che potesse dispiacere alla duchessa e impedirle di ritornare.

Nei giorni fissi (dopo cena, quando sul presto aveva sempre, avendo mantenuto le antiche abitudini, qualche invitato), il salotto della principessa di Parma era aperto agli "habitués", e in linea di massima a tutta l'alta aristocrazia francese e straniera. Il ricevimento consisteva in questo, che uscendo dalla sala da pranzo, la principessa si sedeva su un divano davanti a una grande tavola rotonda, chiacchierava con un paio delle donne più importanti che avevano pranzato, oppure dava un'occhiata a una rivista, giocava a carte (o fingeva di giocare, seguendo un'abitudine di corte

tedesca), facendo un solitario o prendendo per compagno, vero o presunto, un personaggio importante. Verso le nove la porta del grande salone non la smetteva di aprirsi a due battenti, di richiudersi, di aprirsi di nuovo, per lasciar passare i visitatori che avevano cenato in fretta e furia (o, se avevano cenato fuori, avevano saltato il caffè dicendo che sarebbero tornati subito, contando in realtà di «entrare da una porta e uscire dall'altra») per piegarsi agli orari della principessa. Lei, nel frattempo, tutta presa nel suo gioco o nella conversazione, faceva finta di non vedere i nuovi arrivati, e solo quando erano ormai a due passi da lei, si alzava graziosamente, sorridendo con bontà se si trattava di donne. Intanto queste ultime facevano in piedi davanti a Sua Altezza un inchino che era quasi una genuflessione, in modo da posare le labbra all'altezza della bella mano che pendeva giù in basso e a baciarla. Ma in quel momento la principessa, come se fosse ogni volta sorpresa da un protocollo che peraltro conosceva benissimo, rialzava l'inginocchiata quasi a viva forza, con una grazia e una dolcezza ineguagliabili, e la baciava sulle guance. Grazia e dolcezza che avevano come condizione, si dirà, l'umiltà con cui la nuova arrivata si metteva in ginocchio.

E' probabile; e sembra che in una società egualitaria la cortesia sparirebbe, non, come si crede, per mancanza di educazione, ma perché negli uni svanirebbe la deferenza dovuta al prestigio che per essere efficace deve essere immaginario, e soprattutto sparirebbe negli altri l'amabilità che si prodiga e si affina quando si sente che ha, per chi la riceve, un prezzo infinito, che in un mondo fondato sull'uguaglianza si ridurrebbe a niente, come tutto ciò che aveva solo un valore fiduciario. Ma la scomparsa della cortesia in una società nuova non è cosa certa, e talvolta siamo troppo disposti a credere che le condizioni presenti di uno stato di cose siano per esso le sole possibili.

Spiriti eccellenti hanno creduto che una repubblica non potesse avere una diplomazia e degli alleati, e che la classe contadina non avrebbe tollerato la separazione tra lo Stato e la Chiesa. Dopo tutto, la cortesia in una società egualitaria non sarebbe un miracolo più grande del successo delle ferrovie e dell'uso militare dell'aeroplano. E poi, seppure la cortesia dovesse sparire, niente prova che sarebbe una sciagura. In fin dei conti, una società non sarebbe segretamente gerarchizzata nella misura in cui divenisse di fatto più democratica? E' possibilissimo. Il potere politico dei

papi si è molto accresciuto da quando non hanno più né Stato né esercito; le cattedrali esercitavano un prestigio di gran lunga inferiore su un devoto del Diciassettesimo secolo che non su un ateo del Ventesimo, e se la principessa di Parma fosse stata sovrana di uno Stato, probabilmente avrei avuto voglia di scrivere di lei press'a poco quanta ne ho di un presidente della Repubblica, vale a dire nessuna.

Non appena la impetrante era stata sollevata e baciata dalla principessa, quest'ultima si risedeva, tornava al suo solitario, non senza aver chiacchierato un istante con la nuova venuta, se era una persona importante, facendola sedere su una poltrona.

Quando il salotto si faceva troppo affollato, la dama d'onore incaricata del servizio d'ordine faceva spazio conducendo gli intimi in un immenso atrio sul quale dava il salone e che era pieno di ritratti, di curiosità riguardanti la casa di Borbone. I convitati abituali della principessa si incaricavano volentieri allora di fare da cicerone e riferivano cose interessanti, che i giovani non avevano la pazienza di ascoltare, più attenti a guardare le Altezze ancora in vita (e all'occorrenza a farsi presentar loro dalla dama o dalle damigelle d'onore) che non a contemplare le reliquie delle sovrane morte. Troppo presi dalle conoscenze che avrebbero potuto fare e dagli inviti che forse avrebbero pescato, non sapevano assolutamente nulla, anche dopo anni, di quanto c'era in quel prezioso museo degli archivi della monarchia, e rammentavano solo confusamente che era ornato di cactus e di palme giganti, che rendevano quel centro delle eleganze simile al Palmarium del Giardino Zoologico.

Certo, la duchessa di Guermantes, per penitenza, veniva talvolta a fare, in quelle sere, una visita digestiva alla principessa, che la teneva per tutto il tempo accanto a sé, pur celiando col duca. Ma quando la duchessa veniva a cena, la principessa si guardava bene dall'invitare i suoi "habitués" e chiudeva la porta alzandosi da tavola per paura che qualche visitatore non troppo scelto potesse riuscire sgradito all'esigente duchessa. In quelle sere, se qualche fedelissimo non preavvisato si presentava al portone di Sua Altezza, il portiere rispondeva: «Sua Altezza Reale questa sera non riceve», e non restava che andarsene. Del resto molti amici della principessa sapevano in anticipo che, quel dato giorno, non sarebbero stati invitati. Era una serie particolare, una serie chiusa a tanti di coloro che avrebbero desiderato farne parte. Gli esclusi potevano, con certezza quasi assoluta,

fare il nome degli eletti, e si dicevano tra loro in tono offeso: «Sapete bene che Oriane de Guermantes non si sposta mai senza il suo stato maggiore al completo». Con l'aiuto di quest'ultimo, la principessa di Parma cercava di circondare la duchessa come di un muro protettivo contro quelle persone che al suo fianco avrebbero riscosso un più dubbio successo. Ma con parecchi degli amici prediletti della duchessa, con parecchi membri di quel brillante «stato maggiore», la principessa di Parma era seccata di mostrarsi cortese, visto che loro lo erano ben poco con lei. Certo, la principessa di Parma non aveva problemi ad ammettere che si potesse stare più a proprio agio nell'ambiente della signora di Guermantes che non nel suo. Era costretta a constatare che c'era ressa ai «giorni» della duchessa e che lei stessa vi incontrava spesso tre o quattro Altezze che dovevano accontentarsi di lasciare il proprio biglietto da visita. E aveva un bel tenere a mente le battute di Oriane, imitarne i vestiti, servire ai propri tè le stesse torte alle fragole, certe volte restava sola tutta la giornata con una dama d'onore e un consigliere d'ambasciata straniero. Così, allorché qualcuno (come era accaduto un tempo per Swann) non finiva mai la giornata senza essere andato a trascorrere un paio d'ore dalla duchessa, mentre faceva una visita ogni due anni alla principessa di Parma, quest'ultima non se la sentiva, nemmeno per distrarre Oriane, di fare a uno Swann qualunque delle «profferte» per averlo a pranzo. In breve, invitare la duchessa era per la principessa di Parma occasione di perplessità, tanto era rósa dal timore che Oriane trovasse tutto fuori posto. Ma in compenso, e per la stessa ragione, quando la principessa di Parma andava a pranzo dalla signora di Guermantes, era sicura in anticipo che tutto sarebbe stato ben fatto, delizioso; aveva una sola paura, non saper capire, tenere a mente, apprezzare, non saper assimilare idee e persone. A questo titolo, la mia presenza suscitava la sua attenzione e la sua cupidigia, come avrebbe fatto una nuova maniera di decorare la tavola con ghirlande di frutti, incerta com'era se risiedesse più nell'una o nell'altra, la decorazione della tavola o la mia presenza, quel fascino particolare, segreto del successo dei ricevimenti di Oriane, e, nel dubbio, ben decisa a tentare di avere al suo prossimo pranzo l'una e l'altra. Ciò che del resto giustificava pienamente la curiosità estasiata che la principessa di Parma portava in casa della duchessa, era quell'elemento unico, pericoloso, eccitante, in cui la principessa si immergeva con una sorta di timore, di brivido e di delizia

(come, in riva al mare, in uno di quei bagni tra le onde di cui i bagnini segnalano il pericolo, semplicemente perché nessuno di loro sa nuotare), da cui usciva tonificata, felice, ringiovanita, e che si chiamava lo spirito dei Guermantes. Lo spirito dei Guermantes - entità inesistente quanto la quadratura del cerchio, secondo la duchessa, che riteneva di essere la sola Guermantes a possederlo - era una cosa rinomata come le "rillettes" (48) di Tours o i biscotti di Reims. E' vero (dal momento che una particolarità intellettuale per propagarsi non si serve delle stesse modalità del colore dei capelli o della carnagione) che certi intimi della duchessa, che pure non erano del suo sangue, possedevano tuttavia quello spirito, che in compenso non era riuscito a pervadere certi Guermantes troppo refrattari a qualunque specie di spirito. I detentori, non imparentati con la duchessa, dello spirito dei Guermantes avevano generalmente come tratto l'essere stati uomini brillanti, versati per una carriera alla quale, fosse l'arte, la diplomazia, l'eloquenza parlamentare, l'esercito, avevano preferito la vita di società. Forse quella predilezione si sarebbe potuta spiegare con una certa mancanza di originalità, o d'iniziativa, di volontà, di salute, di fortuna, o con snobismo.

Per certuni (bisogna d'altronde riconoscere che era l'eccezione), se il salotto Guermantes era stato lo scoglio della loro carriera, ciò era accaduto contro il loro volere. Così un medico, un pittore e un diplomatico di grande avvenire non erano riusciti nella loro professione, per cui erano tuttavia più brillantemente dotati di molti, perché la loro intimità con i Guermantes faceva passare i primi due per uomini di mondo, e il terzo per un reazionario, cosa che aveva impedito a tutti e tre di esser riconosciuti dai loro pari. L'antica toga e il tocco rosso di cui sono ancora vestiti i colleghi elettorali delle Facoltà non sono, o almeno non erano fino a non molto tempo fa, che la sopravvivenza puramente esteriore di un passato dalle idee ristrette, di un settarismo chiuso. Sotto il tocco con le ghiande dorate, come gli alti prelati sotto il berretto conico degli Ebrei, i «professori» erano ancora, negli anni che precedettero l'affaire Dreyfus, trincerati dietro idee rigorosamente farisaiche. Du Boulbon in fondo era un artista, ma si era salvato perché non amava la mondanità. Cottard frequentava i Verdurin, ma la signora Verdurin era sua cliente, inoltre era protetto dalla propria volgarità, e infine in casa sua riceveva solo gente della Facoltà, in agapi su cui aleggiava un odore di acido fenico. Ma nei corpi sociali fortemente

costituiti, dove d'altronde la rigidità dei pregiudizi non è che lo scotto della più bella integrità, delle idee morali più elevate, che si piegano in ambienti più tolleranti, più liberi, e ben presto corrotti, un professore, nella sua toga di raso scarlatto dai risvolti di ermellino come quella di un Doge (cioè un duca) di Venezia rinchiuso nel palazzo ducale, era altrettanto virtuoso, fedele a nobili principi, ma altrettanto spietato nei confronti di ogni elemento estraneo, quanto quell'altro duca, eccellente ma terribile, che era Saint-Simon. L'estraneo, era il medico mondano, con altre maniere, altre relazioni. Per rimediare, lo sventurato di cui stiamo parlando, allo scopo di non essere accusato dai suoi colleghi di disprezzarli (che idea dell'uomo di società!) se nascondeva loro la duchessa di Guermantes, sperava di disarmarli dando dei pranzi misti in cui l'elemento medico era diluito in quello mondano. Non sapeva di firmare così la sua condanna, o meglio veniva in seguito a saperlo allorché il consiglio dei Dieci (49) (un po' più numeroso) doveva sopperire a una cattedra vacante, ed era sempre il nome d'un medico più normale, magari più mediocre, che usciva dall'urna fatale, e il «veto» riecheggiava nell'antica Facoltà, altrettanto solenne, ridicolo, terribile del «juro» sul quale morì Molière (50). Così anche per il pittore etichettato per sempre come uomo mondano, quando persone di mondo che dipingevano erano riuscite a farsi etichettare come artisti; così per il diplomatico che aveva troppi legami reazionari.

Ma questo caso era il più raro. Il tipo d'uomo distinto che costituiva la base del salotto Guermantes era quello della persona distinta che aveva rinunciato volontariamente (o almeno così credeva) a tutto il resto, a tutto ciò che era incompatibile con lo spirito dei Guermantes, la cortesia dei Guermantes, quel fascino indefinibile odioso a ogni «corpo» che fosse appena un poco centralizzato.

E coloro che sapevano che un tempo uno di questi "habitués" del salotto della duchessa aveva vinto una medaglia d'oro al Salon, che un altro, segretario dell'Ordine degli avvocati, aveva esordito clamorosamente alla Camera, che un terzo aveva abilmente servito la Francia come incaricato d'affari esteri, avrebbero potuto considerare dei falliti persone che non avevano combinato più nulla negli ultimi vent'anni. Ma questi «informati» erano poco numerosi, e gli stessi interessati sarebbero stati gli ultimi a ricordare, non attribuendo alcun valore a quei vecchi titoli, appunto in virtù dello spirito dei Guermantes: quest'ultimo non faceva forse bollare come

scocciatori, pedanti, oppure al contrario commessi di negozio certi eminenti ministri, l'uno un po' solenne, l'altro amante dei giochi di parole, di cui i giornali tessavano le lodi, ma accanto ai quali la signora di Guermantes sbadigliava e dava segni d'impazienza se l'imprudenza di una padrona di casa le aveva assegnato l'uno o l'altro per vicino? Dal momento che essere un uomo di Stato di prim'ordine non era affatto una raccomandazione per la duchessa, quei suoi amici che avevano rinunciato alla «Carriera» o all'esercito, che non si erano ripresentati alla Camera, ritenevano, venendo tutti i giorni a pranzare e a chiacchierare con la loro grande amica, ritrovandola in casa delle Altezze, da loro d'altronde poco apprezzate, almeno così dicevano, di aver scelto il partito migliore, ancorché la loro aria melanconica, perfino in piena allegria, contraddicesse un po' la fondatezza di un simile giudizio.

D'altra parte bisogna riconoscere che la delicatezza della vita di società, la raffinatezza delle conversazioni dai Guermantes avevano, per sottile che fosse, qualcosa di reale. In quella sede non c'era titolo ufficiale che valesse l'attrattiva di alcuni preferiti della signora di Guermantes, che i ministri più potenti non sarebbero riusciti ad attirare in casa loro. Se in quel salotto tante ambizioni intellettuali e magari tanti nobili sforzi erano stati seppelliti per sempre, almeno dalle loro ceneri era nata la più rara fioritura di mondanità. Certo, uomini di spirito, come Swann per esempio, si ritenevano superiori a uomini di valore, che disprezzavano, ma il fatto è che la duchessa poneva al di sopra di tutto, non l'intelligenza, ma - forma superiore secondo lei, più rara, più squisita dell'intelligenza elevata fino a una varietà verbale del talento - lo spirito. E se un tempo dai Verdurin, quando Swann giudicava Brichot ed Elstir, l'uno un pedante, l'altro uno zotico, malgrado tutta la scienza del primo e tutto il genio del secondo; era l'infiltrazione dello spirito Guermantes che lo aveva indotto a classificarli così. Non avrebbe mai osato presentare né l'uno né l'altro alla duchessa, intuendo in anticipo con quale aria avrebbe accolto le tirate di Brichot, le «ciance» di Elstir, giacché lo spirito dei Guermantes collocava i discorsi pretenziosi e prolissi, fossero di tipo serio o burlesco, nella sfera della più intollerabile imbecillità.

Quanto ai Guermantes secondo la carne e il sangue, se lo spirito dei Guermantes non li aveva così interamente conquistati come succede, per esempio, nei cenacoli letterari dove tutti hanno una stessa maniera di pronunciare, di enunciare e, conseguentemente, di pensare, non è certo

perché l'originalità negli ambienti mondani sia più forte e vi ostacoli l'imitazione. Ma l'imitazione ha per condizioni, non soltanto l'assenza di un'originalità irriducibile, ma altresì una relativa finezza d'orecchio che permette di discernere prima ciò che in seguito si imita. Ora, c'erano alcuni Guermantes a cui questo senso musicale faceva completamente difetto, come ai Courvoisier.

Prendendo come esempio quell'esercizio che, in un'altra accezione del termine imitazione, si chiama «fare delle imitazioni» (quel che i Guermantes chiamavano «fare delle caricature»), la signora di Guermantes aveva un bel farle alla perfezione, i Courvoisier erano altrettanto incapaci di rendersene conto che se fossero stati un branco di conigli anziché uomini e donne, per il semplice fatto che non avevano mai saputo notare il difetto o l'accento che la duchessa cercava di contraffare. Quando lei «imitava» il duca di Limoges, i Courvoisier protestavano: «Ma no! non parla affatto in questo modo, ho cenato con lui proprio ieri sera da Bebeth, mi ha parlato per tutta la serata, e non parlava così», mentre i Guermantes appena un po' coltivati esclamavano: «Mio Dio com'è buffa Oriane! E il bello è che mentre lo imita, gli assomiglia! Mi sembra di sentirlo. Oriane, ancora un po' di Limoges!». Ora, questi Guermantes (senza dover arrivare a quelli, davvero straordinari, che, quando la duchessa imitava il duca di Limoges, dicevano con ammirazione: «Ah! si può dire che lo “abbiate dentro”» o «ce l'hai dentro») avevano un bell'esser privi di spirito secondo la signora di Guermantes (e in questo era nel vero), a furia di sentire e di raccontare le battute della duchessa, erano arrivati bene o male a imitare il suo modo di esprimersi, di giudicare, quel che Swann avrebbe chiamato, proprio come la duchessa, il suo modo di «redigere», al punto di presentare nella loro conversazione qualcosa che per i Courvoisier appariva terribilmente simile allo spirito di Oriane, ed era tacciato da loro di spirito dei Guermantes. Siccome quei Guermantes erano per lei non soltanto parenti ma anche ammiratori, Oriane (che teneva alla larga il resto della famiglia, e si vendicava ora col suo disprezzo delle cattiverie subite quando era ragazza) andava qualche volta a far loro visita, e generalmente in compagnia del duca, nella bella stagione, quando usciva con lui. Quelle visite erano un avvenimento. Il cuore batteva un po' più forte alla principessa d'Épinay che riceveva nel suo gran salone al pianterreno, quando scorgeva da lontano, come i primi bagliori di un inoffensivo incendio o le «ricognizioni» di

un'invasione insperata, mentre attraversava il cortile, con un'andatura obliqua, la duchessa che portava uno splendido cappellino e chinava un ombrello da cui pioveva come un profumo d'estate. «Toh! Oriane», diceva come un «attenti!» che intendeva avvertire con prudenza le sue ospiti, perché avessero il tempo di uscire in ordine, evacuando il salotto senza panico. La metà delle persone presenti non osava restare, si alzava. «Ma no, perché?

Sedetevi, sono contenta che vi tratteniate ancora un po'», diceva la principessa con aria spigliata e disinvolta (per fare la gran dama), ma con voce artefatta.

«Potreste avere qualcosa da dirvi. - Avete proprio fretta? Bene, verrò io a trovarvi», rispondeva la padrona di casa a quelle che preferiva veder andar via.

Il duca e la duchessa salutavano molto cortesemente persone che incontravano là da anni senza per questo conoscerle meglio, e che a malapena rispondevano al loro saluto, per discrezione. Non appena se ne erano andate, il duca si informava amabilmente su di loro, per avere l'aria di interessarsi alla qualità intrinseca delle persone che non riceveva per un destino avverso o a causa dei nervi di Oriane per i quali era pernicioso frequentare le donne: «Chi era quella piccola signora col cappello rosa? - Ma, cugino mio, l'avete incontrata spesso, è la viscontessa di Tours, nata Lamarzelle. - Sapete che è graziosa? ha un'aria intelligente; se non avesse un piccolo difetto sul labbro superiore, sarebbe davvero incantevole. Se esiste un visconte di Tours, non deve certo annoiarsi.

Oriane, sapete a chi mi fanno pensare quelle sopracciglia e quell'attaccatura di capelli? A vostra cugina Hedwige de Ligne». La duchessa di Guermantes, che soffriva non appena si parlava della bellezza di una donna che non fosse lei, lasciava cadere la conversazione. Non aveva fatto i conti con quel gusto che aveva suo marito di dare a vedere che era perfettamente al corrente delle persone che non riceveva, col che egli credeva di mostrarsi più «serio» di sua moglie. «Ma, diceva lui tutt'a un tratto ad alta voce, avete detto Lamarzelle (51)? Rammento che, quando ero alla Camera, ci fu un discorso davvero notevole pronunciato... - Era lo zio della giovane che avete visto prima. - Ah! che talento!... No, mia cara», diceva il duca alla viscontessa d'Égremont, che la signora di Guermantes non poteva soffrire ma che, non muovendo un passo dalla casa della

principessa d'Épinay, dove si abbassava volontariamente a un ruolo di servetta (salvo poi picchiare la sua al suo rientro), restava, confusa, desolata, ma restava quando la coppia ducale era là, s'incaricava dei mantelli, tentava di rendersi utile, con discrezione proponeva di passare nella sala attigua, «non disturbatevi a fare il tè per noi, chiacchieriamo tranquillamente, siamo gente semplice, alla buona. Del resto», aggiungeva il duca rivolgendosi alla signora d'Épinay (lasciando che la Égremont arrossisse, umile, ambiziosa e zelante) «non possiamo concedervi più di un quarto d'ora.» Quel quarto d'ora era interamente impegnato in una sorta di mostra dei motti di spirito della duchessa durante la settimana, e che lei stessa non avrebbe di certo citato, ma che abilissimamente il duca, con l'aria di sgridarla in merito agli incidenti che li avevano provocati, la portava quasi involontariamente a ripetere.

La principessa d'Épinay, che amava sua cugina e sapeva che lei aveva un debole per i complimenti, si mostrava entusiasta del suo cappellino, del suo ombrello, del suo spirito. «Parlatele pure della sua toilette quanto volete», diceva il duca col tono burbero che aveva adottato e che mitigava con un sorriso malizioso perché non si prendesse sul serio il suo malcontento, «ma, per amor del cielo, non del suo spirito, farei senz'altro a meno di una moglie tanto spiritosa.

Probabilmente fate allusione al pessimo gioco di parole che ha architettato su mio fratello Palamède», aggiungeva sapendo benissimo che la principessa e il resto della famiglia ignoravano ancora quel gioco di parole, e felice di far valere sua moglie. «Per cominciare, trovo indegno di una persona che ha detto qualche volta, lo riconosco, cose davvero spiritose, fare maligni giochi di parole, tanto più su mio fratello che è molto suscettibile, e se dovesse avere come risultato di farmi litigare con lui, ne sarebbe proprio valsa la pena!

- Ma non ne sappiamo nulla! Un gioco di parole di Oriane? Dev'essere delizioso.

Oh! ditecelo.

- Ma no, no, riprendeva il duca ancora imbronciato benché già sorridente, sono felice che non l'abbiate saputo. Sul serio, amo molto mio fratello.

- Sentite, Basin, diceva la duchessa, essendo giunto il momento di replicare a suo marito, non so perché dite che la cosa potrebbe offendere

Palamède, sapete benissimo che non è affatto così. E' troppo intelligente per prendersela per quella stupida battuta che in sé non ha nulla di offensivo. Finirete col far credere che abbia detto una malignità, quando ho semplicemente risposto qualcosa di nemmeno troppo divertente; siete voi che le date importanza con la vostra indignazione. Non vi capisco.

- Ci rendete terribilmente curiose, di che si tratta?

- Oh! niente di grave naturalmente!, esclamava il signor di Guermantes. Avrete forse inteso dire che mio fratello voleva far dono di Brézé, il castello di sua moglie, a sua sorella Marsantes.

- Sì, ma ci hanno detto che lei non lo voleva, che non le piaceva il paese dove si trova, che il clima non era adatto a lei.

- Ebbene, qualcuno ha appunto riferito tutto questo a mia moglie, e che se mio fratello regalava quel castello a nostra sorella, non era per farle piacere, ma per stuzzicarla. E' così "taquin" (52), Charlus, diceva questa persona. Ora, voi sapete che Brézé è principesco, può valere parecchi milioni, è un'antica terra del re, nel cuore di una delle più belle foreste di Francia. Molte persone vorrebbero essere oggetto di simili dispetti. Così, sentendo la parola "taquin" applicata a Charlus perché regalava un così bel castello, Oriane non ha potuto impedirsi di esclamare, involontariamente, devo confessarlo, non lo ha fatto con cattiveria, perché è stato rapido come il lampo: "Taquin... taquin..." Allora è "Taquin le Superbe" (53)! Capirete, aggiunse, riassumendo il suo tono burbero e non senza aver gettato uno sguardo circolare per giudicare l'effetto prodotto dallo spirito di sua moglie, il duca, che peraltro era alquanto scettico sulla conoscenza che la signora d'Épinay aveva della storia antica, capirete, per via di Tarquinio il Superbo, il re di Roma; è stupido, è un pessimo gioco di parole, indegno di Oriane. E poi, io che sono più circospetto di mia moglie, è vero, non ho il suo spirito, ma penso alle conseguenze, se per disgrazia qualcuno lo riferisse a mio fratello, saranno storie. Tanto più, aggiunse, che, essendo Palamède, per l'appunto, orgogliosissimo e inoltre puntiglioso, assai incline alle chiacchiere, bisogna riconoscere che "Taquin le Superbe" gli si addice.

Proprio questo salva le battute di mia moglie, che anche quando vuole abbassarsi quasi a delle volgarità, malgrado tutto rimane spiritosa e dipinge assai bene i personaggi.» Sicché, grazie una volta a "Taquin le Superbe", un'altra volta a un'altra battuta, quelle visite del duca e della duchessa alla loro famiglia rinnovavano la provvista degli aneddoti, e l'emozione che

avevano provocato durava a lungo dopo la partenza della donna di spirito e del suo impresario. Si cominciava col gustarsi le battute di Oriane con i privilegiati che avevano partecipato alla festa (le persone che erano rimaste). «Conoscete quella di “Taquin le Superbe”?, domandava la principessa d'Épinay. - Sì, rispondeva arrossendo la marchesa di Baveno: la principessa di Sarsina-La Rochefoucauld (54) me ne aveva parlato, non esattamente negli stessi termini. Ma dev'essere stato molto più interessante sentirla raccontare davanti a mia cugina», aggiungeva, così come avrebbe detto «sentirla accompagnare al piano dall'autore». «Parlavamo dell'ultima di Oriane che era qui poco fa, dicevano a una visitatrice che subito si desolava per non essere venuta un'ora prima.

- Come, Oriane era qui?

- Ma sì, se foste venuta un po' più presto...», le rispondeva la principessa d'Épinay, senza biasimo, ma lasciando intendere quanto quell'intempestiva si fosse perso. Era colpa sua se non aveva assistito alla creazione del mondo o all'ultima interpretazione di Madame Carvalho (55). «Che cosa ne dite dell'ultima di Oriane? Confesso che apprezzo molto Taquin le Superbe», e la battuta si serviva fredda anche l'indomani a pranzo, tra pochi intimi invitati appositamente, e riappariva in diverse salse per tutta la settimana. Anzi, poiché la principessa faceva quella settimana la sua visita annuale alla principessa di Parma, ne approfittò per chiedere a Sua Altezza se era al corrente della battuta, e gliela raccontava. «Ah! “Taquin le Superbe”», diceva la principessa di Parma, gli occhi sgranati da un'ammirazione “a priori”, ma che implorava un supplemento di spiegazioni a cui la principessa d'Épinay non si sottraeva. «Confesso che “Taquin le Superbe” mi piace infinitamente come redazione», concludeva la principessa d'Épinay. In realtà, la parola «redazione» non si addiceva affatto nel caso di quel gioco di parole, ma la principessa d'Épinay, che aveva la pretesa di aver assimilato lo spirito dei Guermantes, aveva preso da Oriane le espressioni «redatto, redazione» e le impiegava senza troppo discernimento. Ora, la principessa di Parma, che non amava troppo la principessa d'Épinay, perché la trovava brutta, la sapeva avara e la reputava malvagia, credendo sulla parola ai Courvoisier, riconobbe quella parola «redazione» che aveva sentito pronunciare alla signora di Guermantes e che lei non avrebbe saputo applicare per conto suo. Ebbe l'impressione che in effetti fosse proprio la «redazione» a fare il fascino di “Taquin le Superbe”,

e senza peraltro dimenticare la sua antipatia per la signora brutta e avara, non poté impedirsi un sentimento di ammirazione per una donna che possedeva a tal punto lo spirito dei Guermantes, tanto che ebbe voglia di invitare la principessa d'Épinay all'Opera. La trattenne solo il pensiero che forse sarebbe stato meglio consultare prima la signora di Guermantes. Quanto alla signora d'Épinay che, ben diversa dai Courvoisier, faceva mille complimenti a Oriane e l'amava, ma era gelosa delle sue relazioni e un po' irritata dalle frecciate che la duchessa le lanciava davanti a tutti sulla sua avarizia, al suo rientro raccontò con quanta fatica la principessa di Parma avesse capito "Taquin le Superbe", e che Oriane doveva essere davvero molto snob per essere intima con un'oca simile. «Non avrei mai potuto frequentare la principessa di Parma anche se lo avessi voluto», disse agli amici che aveva a cena, «perché il signor d'Épinay non me l'avrebbe mai permesso per via della sua immoralità», facendo allusione ad alcuni sbandamenti puramente immaginari della principessa di Parma. «Ma se anche avessi avuto un marito meno severo, confesso che non avrei potuto. Non so come fa Oriane a vederla di continuo. Io, ci vado una volta l'anno e faccio fatica ad arrivare alla fine della visita.» Quanto a quei Courvoisier che si trovavano in casa di Victurnienne al momento della visita della signora di Guermantes, l'arrivo della duchessa li metteva generalmente in fuga per via dell'exasperazione che causavano loro i «salamelecchi esagerati» che si facevano per Oriane. Uno soltanto restò il giorno di "Taquin le Superbe". Se non capì del tutto la facezia, la capì comunque a metà perché era istruito. E i Courvoisier andarono ripetendo che Oriane aveva chiamato lo zio Palamède «Tarquinio il Superbo», definizione che secondo loro gli calzava a pennello. «Ma perché far tante storie con Oriane?» aggiunsero. «Non se ne sarebbero fatte di più per una regina.

Insomma, chi è mai questa Oriane? Non dico che i Guermantes non siano di antico ceppo, ma i Courvoisier certo non sono loro da meno in niente, né per lustro, né per antichità, né per parentele. Non bisogna dimenticare che al Campo del Drappo d'oro (56), quando il re d'Inghilterra chiedeva a Francesco i chi fosse il più nobile tra i signori là presenti: 'Sire', rispose il re di Francia, 'è Courvoisier.'» D'altronde, fossero rimasti anche tutti i Courvoisier in quel salotto, quelle battute li avrebbero lasciati tanto più indifferenti in quanto gli equivoci che generalmente le originavano erano considerati da loro sotto tutt'altro aspetto. Se, per esempio, una

Courvoisier si trovava a non aver abbastanza sedie in casa, durante un ricevimento, o se sbagliava nome parlando a un ospite che non aveva riconosciuto, o se un domestico le rivolgeva una frase ridicola, la Courvoisier, seccatissima, tutta rossa, fremente d'agitazione, deplorava un simile contrattempo. E quando c'era qualcuno in visita e doveva venire Oriane, con un tono ansiosamente e imperiosamente interrogativo diceva: «La conoscete?», temendo, se il visitatore non la conosceva, che la presenza di costui desse una cattiva impressione a Oriane. Ma la signora di Guermantes, al contrario, traeva da tali incidenti lo spunto per storielle che facevano ridere i Guermantes fino alle lacrime, dimodoché si doveva per forza invidiarla per essersi trovata senza sedie, per aver fatto o lasciato fare al domestico una gaffe, per aver avuto in casa uno sconosciuto, come si è costretti a rallegrarsi che i grandi scrittori siano stati tenuti alla larga dagli uomini e traditi dalle donne, quando le loro umiliazioni e le loro sofferenze sono state, se non il pungolo del loro genio, almeno la materia delle loro opere.

E, tanto meno, i Courvoisier erano capaci di elevarsi fino allo spirito d'innovazione che la duchessa di Guermantes introduceva nella vita mondana e che, adattandolo con istinto sicuro alle necessità del momento, ne faceva qualcosa di artistico, là dove l'applicazione puramente razionale di rigide regole avrebbe dato pessimi risultati, come qualcuno che, volendo riuscire in amore o in politica, riproducesse alla lettera nella propria vita le prodezze di Bussy d'Amboise (57). Se i Courvoisier davano un pranzo di famiglia o un pranzo per un principe, l'aggiunta di un uomo d'ingegno, di un amico del loro figlio, sembrava loro un'anomalia capace di produrre il peggior effetto. Una Courvoisier il cui padre era stato ministro dell'Imperatore, dovendo dare una "matinée" in onore della principessa Mathilde, dedusse per pura logica che poteva invitare solo dei bonapartisti. Ora, lei non ne conosceva quasi nessuno. Tutte le donne eleganti sue amiche, tutti gli uomini simpatici furono implacabilmente banditi in quanto, d'opinione o di legami legittimisti, avrebbero potuto, secondo la logica dei Courvoisier, dispiacere a Sua Altezza Imperiale. Quest'ultima, che riceveva in casa sua il fior fiore del faubourg Saint-Germain, fu alquanto stupita quando dalla signora di Courvoisier trovò soltanto una celebre scroccona, vedova di un ex prefetto dell'Impero, la vedova del direttore delle poste e poche altre persone conosciute per la loro fedeltà a Napoleone Terzo, la loro

idiozia e la loro noiosità. Nondimeno la principessa Mathilde elargì lo sfavillio generoso e dolce della sua grazia sovrana a quelle racchie sciagurate che la duchessa di Guermantes, lei, si guardò bene dall'invitare quando toccò a lei ricevere la principessa, e che rimpiazzò, senza ragionamenti "a priori" sul bonapartismo, col più ricco mazzo di tutte le bellezze, tutti i talenti, tutte le celebrità che una sorta di fiuto, di tatto e di diplomazia le facevano intuire dover essere gradite alla nipote dell'Imperatore, anche quando appartenevano alla famiglia reale. Non mancò neppure il duca d'Aumale, e quando, ritirandosi, la principessa, sollevando la signora di Guermantes che le faceva l'inchino e voleva baciarle la mano, la baciò su entrambe le guance, dal profondo del cuore poté assicurare alla duchessa che non aveva mai passato una giornata migliore né assistito a una festa più riuscita. La principessa di Parma era Courvoisier per l'incapacità d'innovarsi in materia sociale, ma, a differenza dei Courvoisier, la sorpresa che le suscitava perennemente la duchessa di Guermantes generava in lei, non antipatia, ma meraviglia. Quello stupore era ulteriormente accresciuto dalla cultura infinitamente arretrata della principessa. La signora di Guermantes da parte sua era molto meno avanzata di quanto lei credesse. Ma bastava lo fosse più della principessa di Parma per stupire quest'ultima, e siccome ogni generazione di critici si limita a contraddire le verità asserite dai loro predecessori, bastava che la duchessa dicesse che Flaubert, quel nemico dei borghesi, era innanzitutto un borghese, o che c'era molta musica italiana in Wagner, per procurare alla principessa, a prezzo di un sempre nuovo strapazzo come a qualcuno che nuoti nella tempesta, orizzonti che le apparivano inauditi e restavano per lei confusi. Identico stupore, d'altronde, davanti ai paradossi proferiti non solo a proposito delle opere artistiche, ma anche delle persone di loro conoscenza, e degli avvenimenti mondani. Senza dubbio, quell'incapacità della principessa di Parma di separare il vero spirito dei Guermantes da forme rudimentalmente improntate ad esso (cosa che la induceva a credere all'alto valore intellettuale di certi e soprattutto di certe Guermantes, di cui poi era confusa di sentir dire alla duchessa, sorridendo, che erano perfette imbecilli), era una delle cause dello stupore che la principessa provava ad ogni giudizio che la signora di Guermantes pronunciava su qualcuno. Ma ce n'era un'altra che, io che a quell'epoca conoscevo più libri che persone, e meglio la letteratura che la buona società, mi spiegavo pensando che la

duchessa, vivendo quella vita mondana in cui l'ozio e la sterilità stanno a una vera e propria attività sociale come in arte la critica sta alla creazione, estendeva alle persone della sua cerchia l'instabilità di punti di vista, la sete malsana del cavillatore che per abbeverare il proprio spirito troppo arido va in cerca di qualunque paradosso purché sia ancora un po' fresco, e non avrà alcun imbarazzo a sostenere la dissetante opinione che la più bella "Iphigénie" sia quella di Piccinni e non quella di Gluck (58), e all'occorrenza la vera "Phèdre" quella di Pradon (59).

Allorché una donna intelligente, istruita, spiritosa, aveva sposato un timido zoticone che si vedeva di rado e che non si sentiva mai, la signora di Guermantes si inventava un bel giorno un sottile piacere spirituale non tanto denigrando la moglie, ma «scoprendo» il marito. Della coppia Cambremer per esempio, se fosse allora vissuta in quell'ambiente, avrebbe decretato che la signora di Cambremer era stupida, e in compenso, che la persona interessante, misconosciuta, deliziosa, votata al silenzio da una moglie gracchiante, ma che valeva mille volte più di lei, era il marchese, e dichiarandolo la duchessa avrebbe provato lo stesso genere di sollievo del critico che, dopo settant'anni che tutti ammirano "Hernani", confessi di preferirgli "Le Lion amoureux" (60). A causa dello stesso morboso bisogno di novità arbitrarie, se fin da che era giovane tutti compiangevano una donna modello, una vera santa, per esser stata data in moglie a un furfante, un bel giorno la signora di Guermantes affermava che quel furfante era un uomo leggero, ma pieno di cuore, che la durezza implacabile di sua moglie aveva spinto a vere sconsideratezze. Sapevo che non soltanto tra opere diverse, nella lunga serie dei secoli, ma perfino in seno a una stessa opera la critica gioca a ricacciare nell'ombra ciò che da troppo tempo brillava, e farne uscire ciò che sembrava votato all'oscurità definitiva.

Non soltanto avevo visto Bellini (61), Winterhalter, gli architetti gesuiti, un ebanista della Restaurazione, andare a prendere il posto di geni che si erano definiti stanchi semplicemente perché se ne erano stancati gli oziosi intellettuali, come sono sempre stanchi e volubili i nevrastenici; avevo visto preferire in Sainte-Beuve ora il critico ora il poeta, Musset rinnegato per i suoi versi, salvo per qualche piccola commedia del tutto insignificante, ed esaltato come narratore. Forse hanno torto, certi saggisti, a porre al di sopra delle scene più celebri del "Cid" o di "Polyeucte" quella tirata del "Menteur" (62) che offre, come un'antica mappa, ragguagli sulla Parigi

dell'epoca; ma la loro predilezione, giustificata se non da motivi estetici, almeno da un interesse documentario, è ancora troppo razionale per la critica folle. Questa darebbe tutto Molière per un verso de "L'Étourdi", e, pur trovando barbosio il "Tristano" di Wagner, ne salverà una «graziosa nota di corno» nel momento in cui si sente la caccia. Questa depravazione mi aiutò a capire quella di cui dava prova la signora di Guermantes quando decideva che un uomo del loro ambiente, riconosciuto come un uomo di cuore, ma sciocco, era un mostro di egoismo, più furbo di quanto non si credesse, che un altro noto per la sua generosità poteva essere eretto a simbolo dell'avarizia, che una brava madre non teneva affatto ai suoi figli, e che una donna ritenuta viziosa aveva i più nobili sentimenti. Come viziate dal vuoto della vita mondana, l'intelligenza e la sensibilità della signora di Guermantes erano troppo vacillanti perché il disgusto in lei non succedesse ben presto all'entusiasmo (a costo magari di sentirsi nuovamente attratta verso quel genere di spirito che aveva di volta in volta ricercato e abbandonato) e perché l'interesse che in lei aveva destato un uomo di cuore non mutasse, se lui la frequentava troppo, se cercava in lei direttive che la duchessa era incapace di dargli, in un'irritazione che lei credeva prodotta dal suo ammiratore, e che era generata solo dall'impotenza di trovare il piacere quando ci si accontenta di cercarlo. La volubilità di giudizio della duchessa non risparmiava nessuno, eccetto suo marito. Lui solo non l'aveva mai amata; in lui aveva sempre avvertito un carattere ferreo, indifferente ai suoi capricci, sprezzante della sua bellezza, violento, di una volontà inflessibile, la sola legge sotto la quale i nervosi sanno trovare la calma. D'altra parte il signor di Guermantes, inseguendo sempre il medesimo tipo di bellezza femminile, ma cercandolo in amanti sempre nuove, quando le aveva lasciate, e per burlarsi di loro, non aveva che un'alleata durevole, identica, che lo irritava spesso con le sue chiacchiere, ma che sapeva considerata da tutti come la più bella, la più virtuosa, la più intelligente, la più istruita dell'aristocrazia, una donna che lui, signor di Guermantes, era felicissimo di aver trovato, che copriva tutte le sue imprudenze, riceveva come nessun'altra, e manteneva al loro salotto il suo rango di primo salotto del faubourg Saint-Germain. Lui stesso condivideva quell'opinione altrui; spesso di malumore nei confronti di sua moglie, era fiero di lei. Se, avaro quanto amante del fasto, le negava la più piccola somma per fare della carità, per i domestici, esigeva che lei avesse le più magnifiche toilettes e i

più begli equipaggi. Infine, teneva moltissimo a mettere in luce lo spirito di sua moglie. Ora, ogni volta che la signora di Guermantes inventava, relativamente a meriti e difetti, da lei bruscamente invertiti, di un loro amico, un nuovo e gustoso paradosso, non vedeva l'ora di darne un saggio in presenza di persone in grado di apprezzarlo, di farne assaporare l'originalità psicologica e brillare la malignità lapidaria. Probabilmente quelle opinioni nuove non contenevano di solito maggior verità delle vecchie, spesso meno; ma proprio quanto c'era in esse di arbitrario e d'inatteso conferiva loro un che d'intellettuale che rendeva eccitante comunicarle. Solo che il paziente su cui si era esercitata la psicologia della duchessa era generalmente un intimo, del quale le persone a cui lei desiderava trasmettere la sua scoperta erano completamente all'oscuro che non godesse più di tutti i suoi favori; sicché la reputazione d'amica incomparabile, sentimentale, dolce e devota della signora di Guermantes rendeva difficile dare il via all'attacco; lei poteva tutt'al più intervenire in un secondo tempo, come costretta e forzata, dando la replica per mitigare, in apparenza per contraddire, nei fatti per appoggiare un compagno che si fosse incaricato di provocarla; per l'appunto il ruolo in cui eccelleva il signor di Guermantes.

Quanto agli avvenimenti mondani, la signora di Guermantes provava un altro piacere arbitrariamente teatrale a emettere su di essi quei giudizi impreveduti che sferzavano con sorprese incessanti e deliziose la principessa di Parma. Ma non fu tanto con l'aiuto della critica letteraria che cercai di capirne l'origine, quanto prendendo spunto dalla vita politica e dalla cronaca parlamentare. Gli editti successivi e contraddittori con cui la signora di Guermantes sovvertiva senza tregua l'ordine dei valori nelle persone del suo ambiente non bastava più a distrarla, sicché lei cercava, nel modo con cui dirigeva la propria condotta sociale, con cui rendeva conto delle sue minime decisioni mondane, di gustare quelle emozioni artificiali, di obbedire a quei doveri fittizi che stimolano la sensibilità delle assemblee e s'impongono allo spirito dei politici. Si sa che quando un ministro spiega alla Camera che ha creduto di agire bene seguendo una certa linea di condotta, la quale appare infatti semplicissima all'uomo di buon senso che l'indomani legge sul suo giornale il resoconto della seduta, quel lettore di buon senso tuttavia si sente d'improvviso turbato, e comincia a dubitare di aver avuto ragione ad approvare il ministro, vedendo che il discorso di

quest'ultimo è stato ascoltato in mezzo a una viva agitazione e punteggiato da espressioni di biasimo come: «E' gravissimo!», pronunciate da un deputato il cui nome e i cui titoli sono così lunghi e seguiti da moti così accentuati che, in tutta l'interruzione, le parole «è gravissimo» occupano meno spazio che un emistichio in un alessandrino. Un tempo, per esempio, quando il signor di Guermantes, principe des Laumes, sedeva alla Camera, si leggeva talvolta nei giornali di Parigi, benché fosse soprattutto destinato alla circoscrizione di Méséglise e avesse lo scopo di dimostrare agli elettori che non avevano dato i loro voti a un mandatario inerte o muto: «Monsieur de Guermantes-Bouillon, principe des Laumes: 'E' gravissimo!' («Benissimo! benissimo! al centro e su alcuni banchi a destra, vivaci esclamazioni all'estrema sinistra».)» Il lettore di buon senso conserva ancora un barlume di fedeltà al saggio ministro, ma il suo cuore si scuote nuovamente alle prime parole del nuovo oratore che risponde al ministro: «'La meraviglia, lo stupore, non è dir troppo («viva sensazione nella parte destra dell'emiciclo»), che mi hanno causato le parole di chi è ancora, suppongo, membro del governo...» («Scroscio di applausi; alcuni deputati si accalcano attorno al banco dei ministri; il sottosegretario di Stato alle Poste e Telegrafi dal suo posto fa col capo un cenno affermativo».)» Quello «scroscio di applausi» travolge le ultime resistenze del lettore di buon senso; egli trova oltraggioso per la Camera, mostruoso, un modo di procedere in sé insignificante; mentre all'occorrenza, qualche fatto normale, per esempio: voler far pagare i ricchi più dei poveri, far luce su un'ingiustizia, preferire la pace alla guerra, lo troverà scandaloso e vi vedrà un'offesa a certi principi su cui in effetti non aveva riflettuto, che non sono iscritti nel cuore dell'uomo, ma che suscitano grandi emozioni per via delle acclamazioni che scatenano e delle compatte maggioranze che radunano.

Bisogna d'altronde riconoscere che quella sottigliezza degli uomini politici, che mi fu utile per spiegarmi l'ambiente Guermantes e più tardi altri ambienti, non è che la perversione di una certa finezza d'interpretazione spesso designata con la locuzione: «saper leggere tra le righe». Se nelle assemblee la perversione di questa finezza provoca assurdità, la mancanza di questa finezza provoca stupidità nel pubblico che prende tutto «alla lettera», che non sospetta una revoca quando un alto dignitario è sollevato dal suo incarico «su sua richiesta», e tra sé e sé dice: «Non è stato destituito dal momento che lo ha chiesto lui», una disfatta

quando i russi con una mossa strategica si ritirano davanti ai giapponesi su posizioni più forti e preparate in anticipo, un rifiuto quando, a una provincia che ha chiesto l'indipendenza all'imperatore di Germania, questi concede l'autonomia religiosa. E' possibile d'altronde, per tornare a quelle sedute della Camera, che, alla loro apertura, gli stessi deputati siano paragonabili all'uomo di buon senso che ne leggerà il resoconto.

Venendo a sapere che degli operai in sciopero hanno inviato i loro delegati a un ministro, forse si domandano ingenuamente: «Ah! vediamo, che cosa si sono detti? speriamo che tutto si sia sistemato», nel momento in cui il ministro sale sulla tribuna in un profondo silenzio che già fa pregustare artificiose emozioni. Le prime parole del ministro: «Non ho bisogno di dire alla Camera che ho un troppo alto concetto dei doveri del governo per aver ricevuto quella delegazione che l'autorità della mia carica non mi permetteva di riconoscere», sono un colpo di scena, poiché era l'unica ipotesi che il buon senso dei deputati non avesse fatto. Ma proprio perché è un colpo di scena, è accolto da tali applausi che solo dopo qualche minuto il ministro riesce a farsi ascoltare, ministro che riceverà, tornando al suo posto, le congratulazioni dei colleghi. Si è commossi come quando ha trascurato d'invitare a una gran cerimonia ufficiale il presidente del Consiglio municipale dell'opposizione, e si dichiara che nell'una come nell'altra circostanza egli ha agito da vero uomo di Stato.

Il signor di Guermantes, in quel periodo della sua vita, aveva spesso, con grande scandalo dei Courvoisier, fatto parte dei colleghi che andavano a congratularsi col ministro. Ho sentito più tardi raccontare che, anche nel momento in cui ebbe un ruolo piuttosto importante alla Camera e si pensava a lui per un ministero o un'ambasciata, quando un amico andava a chiedergli un favore, era infinitamente più semplice, recitava politicamente molto meno la parte del gran personaggio di chiunque altro non fosse stato il duca di Guermantes.

Poiché, se diceva che la nobiltà contava poco, che considerava i colleghi come suoi pari, non credeva a una parola di quel che diceva. Ricercava, fingeva di stimare, ma disprezzava le posizioni politiche, e siccome ai suoi occhi restava sempre il signor di Guermantes, esse non creavano attorno alla sua persona quella rigidità inamidata degli uomini impegnati che li rende inavvicinabili. E pertanto, il suo orgoglio proteggeva da ogni attacco

non solo i suoi modi di affettata familiarità, ma anche quel tanto che poteva esserci in lui di semplicità vera.

Per tornare alle sue decisioni artificiali ed emozionanti come quelle dei politici, la signora di Guermantes non sconcertava di meno i Guermantes, i Courvoisier, tutto il Faubourg e più di chiunque altro la principessa di Parma, con decreti inattesi dietro i quali si avvertivano principi che tanto più colpivano quanto meno ci si era preparati ad essi. Se il nuovo ministro greco dava un ballo in maschera, ognuno sceglieva un costume, e ci si chiedeva quale sarebbe stato quello della duchessa. Una pensava che volesse fare la duchessa di Borgogna, un'altra dava come probabile il travestimento da principessa di Dujabar, una terza da Psiche. Infine, una Courvoisier che le chiedeva: «Che cosa ti metterai tu, Oriane?», provocava l'unica risposta a cui non si era pensato: «Ma proprio un bel niente!», e che metteva in moto le dicerie come svelando l'opinione di Oriane sulla vera posizione mondana del nuovo ministro greco e sulla condotta da tenere nei suoi riguardi, vale a dire l'opinione che si sarebbe dovuta prevedere, cioè che una duchessa «non era tenuta» a recarsi al ballo in maschera di quel nuovo ministro. «Non vedo la necessità di andare dal ministro greco, non lo conosco, non sono greca, perché andarci? non ho niente a che fare con lui», diceva la duchessa.

«Ma ci vanno tutti, sembra che sarà bellissimo, esclamava la signora di Gallardon.

- Ma è altrettanto bello restarsene in casa accanto al camino», rispondeva la signora di Guermantes.

I Courvoisier non riuscivano a capacitarsene, ma i Guermantes, pur non imitandola, approvavano: «Naturalmente non tutti possono permettersi come Oriane di infrangere ogni usanza. Ma da un lato non si può dire che abbia torto nel voler dimostrare che esageriamo strisciando davanti a questi stranieri, che non sempre si sa da dove vengano».

Naturalmente, conoscendo i commenti che non avrebbe mancato di provocare l'uno o l'altro atteggiamento, la signora di Guermantes provava altrettanto piacere a comparire in una festa dove non si osava contare sulla sua presenza, che a starsene a casa o a passare la serata con suo marito a teatro, la sera di una festa dove «andavano tutti», oppure, quando si pensava che avrebbe oscurato i più bei diamanti con un diadema storico, a entrare senza un solo gioiello e in una tenuta diversa da quella che si riteneva, a

torto, di rigore. Benché fosse antidreyfusarda (pur credendo all'innocenza di Dreyfus, così come passava la sua vita in società pur dando credito solo alle idee), aveva prodotto un'enorme sensazione a una "soirée" in casa della principessa di Ligne, in primo luogo restando seduta quando tutte le signore si erano alzate all'ingresso del generale Mercier (63), e poi alzandosi e domandando ostentatamente della sua carrozza quando un oratore nazionalista aveva cominciato una conferenza, mostrando così di non ritenere che le riunioni di società fossero fatte per parlare di politica; tutte le teste si erano girate verso di lei a un concerto del Venerdì Santo in cui, benché fosse volterriana, non era rimasta perché aveva trovato indecente che si mettesse in scena il Cristo. Tutti sanno che cosa rappresenti, anche per le signore più mondane, quel momento dell'anno in cui iniziano i ricevimenti: al punto che la marchesa d'Amoncourt, la quale, per bisogno di parlare, mania psicologica, e anche mancanza di sensibilità, finiva spesso col dire sciocchezze, era riuscita a rispondere a qualcuno che era andato a farle le condoglianze per la morte di suo padre, il signor di Montmorency: «E' forse ancor più triste che un simile dolore ci capiti proprio nel momento in cui si hanno sulla specchiera tanti biglietti d'invito». Ebbene, in quel periodo dell'anno, quando si invitava a pranzo la duchessa di Guermantes, mettendosi fretta perché non fosse già impegnata, lei rifiutava per la sola ragione a cui una persona di mondo non avrebbe mai pensato: stava partendo in crociera per visitare i fiordi della Norvegia che la interessavano tanto. In società tutti ne furono stupiti e, senza curarsi d'imitare la duchessa, trassero tuttavia da quella sua azione quella specie di sollievo che si prova in Kant quando, dopo la dimostrazione più rigorosa del determinismo, si scopre che al di sopra del mondo della necessità c'è quello della libertà. Ogni invenzione cui non si sia mai pensato eccita la mente, anche delle persone che non sanno trarne profitto.

Quella della navigazione a vapore era poca cosa in confronto all'uso della navigazione a vapore nell'epoca sedentaria della «stagione». L'idea che si potesse rinunciare volontariamente a cento cene o pranzi fuori casa, al doppio dei «tè», al triplo delle "soirées", ai più brillanti lunedì dell'Opera e martedì della Comédie-Française per andare a visitare i fiordi della Norvegia sembrò ai Courvoisier altrettanto inesplicabile che "Vingt mille lieues sous les mers" (64), ma anche a loro comunicò la medesima sensazione d'indipendenza e d'incanto. Così, non passava giorno che non si

sentisse dire, non solo «Conoscete l'ultima battuta di Oriane?», ma «Sapete l'ultima di Oriane?». E dell'«ultima» di Oriane, come dell'ultima «battuta» di Oriane, si ripeteva: «E' proprio da Oriane», «E' tipicamente alla Oriane», «E' Oriane al cento per cento». L'ultima di Oriane era, per esempio, che dovendo rispondere a nome di una società patriottica al cardinale X, vescovo di Mâcon (che di solito il signor di Guermantes, quando ne parlava, chiamava «Monsieur de Mascon», perché il duca lo trovava vecchia Francia), siccome ciascuno cercava di immaginare come sarebbe stata tornita la lettera, e trovava che un buon inizio sarebbe stato: «Eminenza» o «Monsignore», ma era imbarazzato sul come continuarla, la lettera di Oriane, con stupore di tutti, esordiva con «Signor cardinale» per via di un'antica usanza accademica, o con «Caro cugino», formula in uso tra i principi della Chiesa, i Guermantes e i sovrani che domandavano a Dio di esser reciprocamente «sotto la sua santa e degna protezione». Perché si parlasse di una delle «ultime» di Oriane, bastava che a una rappresentazione dove c'era tutta Parigi e si dava una commedia molto bella, cercando la signora di Guermantes nel palco della principessa di Parma, della principessa di Guermantes, di tante altre che l'avevano invitata, la si trovasse sola, in nero, con un minuto cappellino, a una poltrona dove era arrivata prima che si alzasse il sipario. «Si ascolta meglio qui, per una commedia che ne vale la pena», spiegava lei, dinanzi allo scandalo dei Courvoisier e alla meraviglia dei Guermantes e della principessa di Parma, che scoprivano subito come il «sistema» di ascoltare una commedia fin dall'inizio fosse più nuovo, denotasse una maggior originalità e intelligenza (cosa un gran pranzo e una breve apparizione in una «soirée». Questi erano i diversi generi di stupore cui la principessa di Parma sapeva di doversi preparare se rivolgeva alla signora di Guermantes una domanda su questioni letterarie o mondane, e che, in quei pranzi in casa della duchessa, inducevano Sua Altezza a non avventurarsi sul più futile argomento senza la prudenza inquieta e avvinta della bagnante che emerge tra due onde.

Tra gli elementi che, assenti negli altri due o tre salotti press'a poco equivalenti che primeggiavano nel faubourg Saint-Germain, differenziavano da questi il salotto della duchessa di Guermantes, come Leibniz ammette che ogni monade riflettendo tutto l'universo vi aggiunge qualcosa di specifico, uno dei meno simpatici era abitualmente fornito da una o due bellissime donne che non avevano altro titolo per essere presenti fuorché la

loro bellezza e l'uso che di essa aveva fatto il signor di Guermantes, e la cui presenza rivelava subito, come negli altri salotti certi quadri inattesi, che in quel salotto il marito era un ardente ammiratore delle grazie femminili. Queste donne si rassomigliavano un po' tutte; il duca aveva infatti il gusto delle donne imponenti, insieme maestose e disinvoltate, di un genere intermedio tra la "Venere di Milo" e la "Vittoria di Samotraccia"; spesso bionde, raramente brune, qualche volta rosse, come la più recente, che era a quella cena, quella viscontessa d'Arpajon che lui aveva amato al punto da costringerla per molto tempo a mandargli fino a dieci telegrammi al giorno (cosa che irritava un tantino la duchessa), comunicando con lei tramite piccioni viaggiatori quando era a Guermantes, e della quale infine era stato così a lungo incapace di fare a meno, che per un intero inverno, che aveva dovuto trascorrere a Parma, tornava ogni settimana a Parigi, sobbarcandosi due giorni di viaggio per vederla.

Di solito, quelle belle comparse erano state sue amanti ma non lo erano più (come nel caso della signora d'Arpajon) o erano sul punto di cessare di esserlo.

Peraltro, forse, era stato il prestigio che su di loro esercitava la duchessa e la speranza di esser ricevute nel suo salotto, benché anch'esse appartenessero ad ambienti molto aristocratici ma di secondo piano, che le aveva spinte, ancor più che l'avvenenza e la generosità del duca, a cedere a quest'ultimo.

D'altronde la duchessa non avrebbe opposto una resistenza assoluta al loro ingresso in casa sua; sapeva che in più di una di loro aveva trovato un'alleata, grazie alla quale aveva ottenuto mille cose di cui aveva desiderio e che il signor di Guermantes rifiutava implacabilmente a sua moglie fintantoché non si fosse innamorato di un'altra. Così la ragione per cui non fossero ricevute in casa della duchessa se non quando la loro relazione era già molto avanti dipendeva in primo luogo dal fatto che il duca, ogni volta che si era imbarcato in un grande amore, aveva creduto solo a una semplice avventura in cambio della quale stimava che fosse già molto ricevere un invito di sua moglie. Ora, egli si trovava ad offrirlo per molto meno, per un primo bacio, perché si producevano resistenze che non aveva previsto, o al contrario perché non c'era stata alcuna resistenza. In amore, spesso, la gratitudine, il desiderio di far piacere, fanno concedere più di quanto

speranza e interesse avessero fatto promettere. Ma allora la realizzazione di quell'offerta era ostacolata da altre circostanze.

Per cominciare, tutte le donne che avevano corrisposto l'amore del signor di Guermantes, e talvolta perfino quando non gli avevano ancora ceduto, erano state a turno sequestrate da lui. Non permetteva loro di vedere nessuno, passava con loro quasi tutto il suo tempo, si occupava dell'educazione dei loro figli, a cui talvolta, almeno a giudicare più tardi da certe schiaccianti rassomiglianze, giunse a dare un fratello o una sorella. Qualora poi, all'inizio della relazione, la prospettiva di essere presentata alla signora di Guermantes, assolutamente non presa in esame dal duca, avesse giocato un ruolo importante nello stato d'animo dell'amante, la relazione stessa aveva trasformato i punti di vista di quella donna; per lei il duca non era più soltanto il marito della donna più elegante di Parigi, ma un uomo che la nuova amante amava, un uomo che inoltre le aveva spesso dato i mezzi e il gusto per un maggior lusso, e che aveva invertito il precedente ordine d'importanza tra questioni di snobismo e questioni d'interesse; qualche volta infine, una gelosia di vario genere nei confronti della signora di Guermantes animava le amanti del duca. Ma questo era il caso più raro; d'altronde, quando infine arrivava il giorno della presentazione (in un momento in cui la donna di solito era già abbastanza indifferente al duca, le cui azioni, come quelle di tutti, erano il più delle volte dettate dalle azioni precedenti, il cui movente non esisteva più), spesso capitava che fosse la signora di Guermantes che cercava di ricevere l'amante in cui sperava, e aveva così gran bisogno di trovare, contro il suo terribile sposo, una preziosa alleata. Non che, salvo rari momenti in cui, se la duchessa parlava troppo, lui si lasciava sfuggire parole e soprattutto silenzi che fulminavano, il signor di Guermantes venisse meno, a tu per tu con sua moglie, a quella che si chiama «forma». Le persone che non li conoscevano potevano anzi essere tratte in inganno. A volte, in autunno, tra le corse a Deauville, le acque e la partenza per Guermantes, nelle poche settimane che si passano a Parigi, siccome la duchessa amava il caffè-concerto, il duca andava con lei a trascorrervi una serata. Il pubblico notava subito, in uno di quei palchetti coperti dove si sta al più in due, quell'Ercole in smoking (visto che in Francia a ogni cosa più o meno britannica si dà il nome che non ha in Inghilterra), il monocolo nell'orbita, nella imponente ma bella mano, al cui anulare brillava uno zaffiro, un grosso sigaro da cui tirava di tanto in tanto

una boccata, lo sguardo solitamente rivolto alla scena, ma che, quando lo lasciava piovere sulla platea, dove del resto non conosceva assolutamente nessuno, smussava con un'aria di dolcezza, di riserbo, di cortesia, di considerazione. Quando una strofa gli sembrava originale e non troppo indecente, il duca si voltava sorridendo verso sua moglie, condivideva con lei, con un cenno d'intelligenza e di bontà, l'innocente allegria che gli procurava la nuova canzone. E gli spettatori potevano credere che non ci fosse miglior marito di lui, né persona più invidiabile della duchessa - quella donna che era estranea a tutti gli interessi che il duca aveva nella vita, quella donna che lui non amava, che non aveva mai smesso d'ingannare; quando la duchessa si sentiva stanca, vedevano il signor di Guermantes alzarsi, passarle lui stesso il mantello, sistemando le collane perché non si impigliassero nella fodera, e farle strada fino all'uscita con cure premurose e rispettose che lei riceveva con la freddezza della donna di mondo che vede in quegli atti dei semplici doveri di cortesia, e talvolta anche con l'acredine un po' ironica della sposa disincantata che non ha più illusioni da perdere. Ma nonostante quelle apparenze, altro lato di quella cortesia che ha trasferito i doveri dalla profondità alla superficie, in un'epoca già lontana ma che ancora perdura nei suoi superstiti, la vita della duchessa era difficile. Il signor di Guermantes tornava ad essere generoso, umano solo per una nuova amante, che, come accadeva il più delle volte, patteggiava per la duchessa; quest'ultima rivedeva la possibilità di generosità verso i subalterni, di carità per i poveri, e magari, per se stessa, più tardi, una nuova e magnifica automobile. Ma le amanti del duca non erano esentate da quell'irritazione che, nella signora di Guermantes, nasceva di solito rapidamente nei confronti delle persone che le erano troppo sottomesse. La duchessa non tardava ad averne la nausea. Ora, in quel periodo, la relazione del duca con la signora d'Arpajon era agli sgoccioli. Un'altra amante si affacciava all'orizzonte.

Probabilmente l'amore che il signor di Guermantes aveva avuto successivamente per tutte ricominciava un giorno a farsi sentire: intanto quell'amore morendo gliel'aveva lasciato in eredità, come belle statue - statue belle per il duca, divenuto così in parte artista, perché le aveva amate, ed ora sensibile a certe linee che non avrebbe apprezzato senza quell'amore - che giustapponevano, nel salotto della duchessa, le loro forme a lungo nemiche, divorate dalle gelosie e dalle liti, e infine riconciliate nella pace

dell'amicizia; in secondo luogo quell'amicizia stessa era un effetto dell'amore che aveva fatto notare al signor di Guermantes, in quelle che erano sue amanti, certe virtù presenti in ogni essere umano ma percettibili alla sola volontà, dimodoché l'ex amante, diventata «un'ottima amica» che per noi farebbe qualunque cosa, è un luogo comune, come il medico o il padre, che non è un medico o un padre, ma un amico. Ma in un primo momento, la donna che il signor di Guermantes cominciava ad abbandonare si lamentava, faceva delle scenate, si mostrava esigente, appariva indiscreta, molesta. Il duca cominciava a prenderla in antipatia. Allora la signora di Guermantes aveva modo di mettere in luce i difetti veri o presunti di una persona che la irritava. Nota per la sua bontà, la signora di Guermantes riceveva le telefonate, le confidenze, le lacrime dell'abbandonata, e non se ne lamentava. Ne rideva con suo marito, poi con qualche intima. E credendo, per via di quella pietà che dimostrava verso la sventurata, di avere il diritto di beffarsi di lei, in sua stessa presenza, qualunque cosa dicesse, purché potesse rientrare nel quadro del carattere ridicolo che il duca e la duchessa le avevano di recente confezionato, la signora di Guermantes non si faceva scrupolo di scambiare con suo marito sguardi d'ironica intesa.

Nel frattempo, mettendosi a tavola, la principessa di Parma si ricordò che voleva invitare all'Opera la signora d'Heudincourt e, volendo accertarsi che la cosa non fosse sgradita alla signora di Guermantes, cercò di sondare il terreno.

In quel momento entrò il signor di Grouchy, il cui treno, a causa di un deragliamento, aveva avuto un'ora di ritardo. Si scusò come poté. Sua moglie, se fosse stata Courvoisier, sarebbe morta per la vergogna. Ma la signora di Grouchy «non per niente» era Guermantes. Siccome suo marito seguiva a scusarsi del ritardo: «Vedo, disse prendendo la parola, che anche nelle piccole cose, essere in ritardo per voi è una tradizione di famiglia.

- Sedetevi, Grouchy, e non lasciatevi disarcionare, disse il duca. Pur essendo al passo con i tempi, sono costretto a riconoscere che la battaglia di Waterloo ha ottenuto qualcosa di buono poiché ha permesso la restaurazione dei Borboni, e per di più, in un modo che li ha resi impopolari. Ma vedo che siete un autentico Nimrod (65)!

- Sì, ho fatto buona caccia. Mi permetterò di mandare domani alla duchessa una dozzina di fagiani.» Negli occhi della signora di Guermantes

sembrò balenare un'idea. Insistette perché il signor di Grouchy non si desse pena di mandare i fagiani. E facendo cenno al domestico fidanzato con cui avevo scambiato due parole lasciando la sala degli Elstir: «Poullein, disse, domani andrete a prendere i fagiani del signor conte e li porterete dove vi dirò, poiché, mi permettete, vero, Grouchy, di ricambiare una cortesia? Non mangeremo certo dodici fagiani in due. Basin ed io!

- Ma dopodomani sarà anche fin troppo presto, disse il signor di Grouchy.

- No, preferisco domani», insistette la duchessa.

Poullein era sbiancato in volto; il suo appuntamento con la fidanzata era sfumato. Ma così poteva bastare per la distrazione della duchessa, che ci teneva a mostrarsi umana.

«So che è il vostro giorno libero», disse a Poullein, «fate a cambio con George, che uscirà domani e resterà dopodomani.» Ma due giorni dopo la fidanzata di Poullein non sarebbe stata libera. Per lui uscire o meno diventava indifferente. Dopo che Poullein ebbe lasciato la sala, tutti si complimentarono con la duchessa per la sua benevolenza con la servitù.

«Ma mi limito ad essere con loro come vorrei che loro fossero con me.

- Per l'appunto! possono dire di aver un buon posto in casa vostra.

- Non esageriamo. Ma credo che mi vogliano bene. Questo qui è un po' seccante perché è innamorato, e si crede in dovere di assumere un'aria triste.» In quel momento rientrò Poullein.

«In effetti, disse il signor di Grouchy, non ha un aspetto propriamente allegro.

Con costoro bisogna esser buoni, ma non troppo.

- Riconosco di non essere terribile; in tutta la sua giornata, non avrà che da venire a prendere i vostri fagiani, restar qui a non far niente e a mangiare la sua parte.

- Parecchi vorrebbero essere al suo posto», disse il signor di Grouchy, perché l'invidia è cieca.

«Oriane», disse la principessa di Parma, «l'altro giorno ho ricevuto la visita di vostra cugina d'Heudincourt; chiaramente è una donna d'intelligenza superiore; è una Guermantes, è tutto dire, ma si dice che sia un po' maldicente...» Il duca fissò sua moglie con un lungo sguardo volutamente stupefatto. La signora di Guermantes si mise a ridere. La principessa finì per accorgersene.

«Ma... forse non siete... del mio parere?..., domandò con inquietudine.

- Ma la Signora è fin troppo buona ad occuparsi delle smorfie di Basin. Suvvia, Basin, non state a prender quell'aria di pensar male dei nostri parenti.

- Lui la trova forse troppo cattiva?, domandò vivacemente la principessa.

- Oh! nient'affatto, replicò la duchessa. Non so chi ha detto a Vostra Altezza che è maldicente. Al contrario è un'eccellente creatura che non ha mai detto male, né fatto del male a nessuno.

- Ah!, disse con sollievo la principessa di Parma, anche a me era sembrato così.

Ma siccome so che spesso è difficile non essere un po' maliziosi quando si ha molto spirito...

- Ah! di quello, per esempio, ne ha ancor meno.

- Meno spirito?..., chiese la principessa, stupefatta.

- Suvvia, Oriane, interrompe il duca con un tono lamentoso e lanciando attorno a sé a destra e a manca occhiate divertite, avete inteso che la principessa vi ha detto che è una donna superiore.

- E non lo è forse?

- Se non altro, è superiormente grassa.

- Non dategli ascolto, Signora, non è sincero. La verità è che è stupida come «'oca», disse con voce forte e rauca la signora di Guermantes, che, ancor più «vecchia Francia» del duca quando questi non vi si sforzava, cercava spesso di esserlo, ma in una maniera opposta al genere merlettato e decrepito di suo marito, e in realtà ben più raffinato, con una sorta di pronuncia quasi paesana che aveva un aspro e delizioso sapore terriero. «Però è la donna migliore del mondo. E poi non so neppure se a quel livello la sua si può chiamare stupidità.

Non credo di aver mai conosciuto una creatura simile; è un caso adatto per un medico, c'è qualcosa di patologico, è una specie di 'innocente', di cretina, di 'ritardata' come nei melodrammi o come ne "L'Arlésienne". Mi chiedo sempre, quando è qui, se non sia giunto il momento che la sua intelligenza si svegli, cosa che fa sempre un po' paura.» La principessa era meravigliata da quelle espressioni, pur restando stupefatta del verdetto. «Mi ha riferito, come la signora d'Épinay, la vostra battuta su "Taquin le Superbe". E' deliziosa», rispose.

Il signor di Guermantes mi spiegò la battuta. Avevo voglia di dirgli che suo fratello, che sosteneva di non conoscermi, mi aspettava quella sera stessa per le undici. Ma non avevo chiesto a Robert se potevo parlare di quell'appuntamento e, siccome il fatto che Charlus me l'avesse quasi fissato era in contraddizione con quanto aveva detto la duchessa, giudicai più delicato tacere.

«"Taquin le Superbe" non è male, disse il signor di Guermantes, ma la signora d'Heudincourt probabilmente non vi ha raccontato una battuta molto più carina che Oriane le ha detto l'altro giorno, in risposta a un invito a pranzo.

- Oh! no! ditela!

- Su, Basin, state un po' zitto, in primo luogo quella battuta è sciocca e mi farà giudicare dalla principessa anche peggiore di quell'oca di mia cugina.

Inoltre, non so perché dico mia cugina. E' una cugina di Basin. Comunque è un po' anche parente mia.

- Oh!», esclamò la principessa di Parma alla sola idea che si potesse trovare sciocca la signora di Guermantes, e protestando disperatamente che niente poteva far decadere la duchessa dal rango che occupava nella sua ammirazione.

«E poi, l'abbiamo già privata delle qualità dello spirito; dal momento che quella celia tende a disconoscerle anche certe qualità del cuore, mi sembra inopportuna.

- Disconoscere! inopportuna! come si esprime bene!, disse il duca con simulata ironia e per far ammirare la duchessa.

- Su, Basin, non burlatevi di vostra moglie.

- Bisogna dire a Vostra Altezza reale, riprese il duca, che la cugina di Oriane è superiore, buona, grassa, tutto quel che si vuole, ma non è esattamente, come dire... prodiga.

- Sì, lo so, è alquanto spilorcia, interruppe la principessa.

- Non mi sarei permesso l'espressione, ma voi avete trovato la parola giusta.

Ciò si traduce nel tenore della casa, e particolarmente in cucina, che è ottimo ma misurato.

- Cosa che da luogo anche a scene abbastanza comiche, interruppe il signor di Bréauté, ho passato una giornata a Heudincourt, quando eravate

attesi anche voi e Oriane. Avevano fatto sontuosi preparativi, allorché, nel pomeriggio, un domestico portò il messaggio che non sareste venuti.

- Non mi stupisce!», disse la duchessa che non solo era difficile da avere come ospite, ma amava anche che lo si sapesse.

«Vostra cugina legge il telegramma, si dispera, poi subito, senza perder la testa, pensando che non fosse il caso di fare spese inutili per un signore senza importanza come me, richiama il domestico: ‘Dite al cuoco di metter da parte il pollo’, gli urla. E quella sera l’ho sentita che chiedeva al maggiordomo: ‘Allora? e gli avanzi del bue di ieri? Non li servite?’.

- Del resto, bisogna riconoscere che le cibarie sono ottime», disse il duca, che usando quell’espressione credeva di apparire «vecchio stile». «Non conosco una casa dove si mangia meglio.

- E meno, interruppe la duchessa.

- E’ più che sano e sufficiente per quel che si dice un volgare zotico come me, riprese il duca; si resta con un po’ d’appetito.

- Ah! se è una cura, evidentemente è più igienica che fastosa. D’altronde non è poi così buona», aggiunse la signora di Guermantes, che non gradiva si tributasse il titolo di miglior tavola di Parigi a una che non fosse la sua.

«Con mia cugina, succede come con quegli autori costipati che sfornano ogni quindici anni un atto unico o un sonetto. Li chiamano piccoli capolavori, dei nonnulla che sono gioielli, in una parola: la cosa che mi fa più orrore. La cucina da Zénaïde non è cattiva, ma la si troverebbe ancor più comune se fosse meno parsimoniosa. Ci sono cose che il suo cuoco fa bene, altre che non gli riescono. Come in ogni altro posto vi ho fatto dei pessimi pranzi, solo che mi hanno fatto meno male di altri, perché in fondo lo stomaco è più sensibile alla quantità che alla qualità.

- Insomma, per finire, concluse il duca, Zénaïde insisteva perché Oriane andasse da lei a colazione, e siccome mia moglie non ama molto uscire di casa, resisteva, si informava se per caso, col pretesto di un pasto intimo, non la si imbarcasse slealmente in qualche pompa magna, e tentava invano di sapere chi fossero gli altri commensali. ‘Vieni, vieni’, insisteva Zénaïde vantando le buone cose che ci sarebbero state a colazione. ‘Mangerai una purea di castagne, non ti dico altro, e ci saranno sette bocconcini ripieni.’ ‘Sette bocconcini’, esclamò Oriane. ‘Ma allora saremo almeno in otto!’»

Dopo qualche istante, avendone colto il significato, la principessa scoppiò in una risata simile al brontolio di un tuono. «Ah! saremo in otto, fantastico!

Com'è ben redatto!», disse, avendo in un supremo sforzo ritrovato l'espressione di cui s'era servita la signora d'Epinay e che questa volta era più appropriata.

«Oriane, è molto carino quel che dice la principessa, dice che è 'ben redatto'.

- Ma, amico mio, non m'insegnate nulla, so che la principessa è spiritosissima», rispose la signora di Guermantes che gradiva facilmente una battuta quando era pronunciata da un'altezza e al tempo stesso lodava il proprio spirito. «Sono molto fiera che Madame apprezzi le mie modeste redazioni. D'altronde, non ricordo di aver detto questo. E se l'ho detto, era per lusingare mia cugina, poiché se aveva sette bocconcini, le bocche, se posso esprimermi così, dovevano superare la dozzina.» In quel frattempo la contessa d'Arpajon che, prima di cena, mi aveva detto che sua zia sarebbe stata così felice di mostrarmi il suo castello in Normandia, mi diceva, sopra la testa del principe d'Agrigento, che lei avrebbe preferito invitarmi sulla Côte-d'Or, perché là, a Pont-le-Duc, si sentiva a casa sua.

«Gli archivi del castello vi interesserebbero. Ci sono lettere eccezionalmente curiose fra tutti i personaggi più notevoli del Diciassettesimo, del Diciottesimo e del Diciannovesimo secolo. Là trascorro ore meravigliose, vivo nel passato», assicurò la contessa che il signor di Guermantes mi aveva preavvisato essere fortissima in letteratura.

«Possiede tutti i manoscritti di Bornier (66)», riprese, parlando della signora d'Heudincourt, la principessa, che voleva tentare di far valere le buone ragioni che poteva avere per entrare in amicizia con lei.

«Deve esserselo sognato, credo che nemmeno lo conosca, disse la duchessa.

- La cosa più interessante, è che quei carteggi riguardano persone di paesi diversi», continuò la contessa d'Arpajon che, imparentata alle principali case ducali e perfino sovrane dell'Europa, era felice di ricordarlo.

«Ma sì, Oriane, disse il signor di Guermantes non senza intenzione. Rammentate benissimo quella cena in cui avevate il signor di Bornier come vicino!

- Ma Basin, interruppe la duchessa, se volete dirmi che ho conosciuto il signor di Bornier, è naturale, è perfino venuto parecchie volte a trovarmi, ma non mi sono mai decisa a invitarlo perché sarei stata costretta ogni volta a far disinfestare la casa col formolo. Quanto a quella cena, la ricordo appena, non era affatto da Zénaïde, che in tutta la sua vita non ha mai visto Bornier e, se gli parlate de “La Fille de Roland”, crederà magari che si tratti di una principessa Bonaparte ritenuta la fidanzata del figlio del re di Grecia; no, era all’ambasciata d’Austria. Il nostro caro Hoyos (67) aveva creduto di farmi piacere piazzando su una sedia accanto alla mia quell’apestante accademico.

Credevo di avere per vicino uno squadrone di gendarmi. Sono stata costretta a tapparmi il naso come potevo per tutta la cena, e non ho osato respirare fin quando non si è arrivati al groviera!» Il signor di Guermantes, che aveva raggiunto il suo scopo segreto, esaminò di sfuggita sul volto dei commensali l’impressione prodotta dalla battuta della duchessa.

«Trovo del resto un fascino particolare nelle corrispondenze», continuò, nonostante l’interposizione del viso del principe d’Agrigento, la signora forte in letteratura che aveva lettere tanto curiose nel suo castello.

«Avete notato che spesso le lettere di uno scrittore sono superiori al resto della sua opera? Come si chiama quell’autore che ha scritto “Salammbô!» Avrei voluto proprio non rispondere per non prolungare quel colloquio, ma sentii che avrei contrariato il principe d’Agrigento, il quale aveva finto di sapere perfettamente chi avesse scritto “Salammbô” e di lasciarmi per pura cortesia il piacere di dirlo, ma che era in un crudele imbarazzo.

«Flaubert», finii col dire, ma il cenno d’assenso che fece la testa del principe soffocò il suono della mia risposta, dimodoché la mia interlocutrice non capì esattamente se avevo detto Paul Bert o Fulbert (68), nomi che non le diedero piena soddisfazione.

«In ogni caso», riprese lei, «com’è originale, e superiore ai suoi libri la sua corrispondenza! Essa del resto lo spiega, perché da tutto quanto egli dice sulla fatica che gli costava un libro, si capisce che non era un vero scrittore, un uomo di talento.

- A proposito di epistolari, trovo ammirevole quello di Gambetta (69)», disse la duchessa di Guermantes per testimoniare che non aveva timore a mostrare interesse verso un proletario e un radicale. Il signor di Bréauté colse tutto lo spirito di quell'audacia, si guardò attorno con occhio a un tempo lucido e intenerito, dopo di che si asciugò il monocolo.

«Mio Dio, era maledettamente barbosa, “La Fille de Roland”», disse il signor di Guermantes, con la soddisfazione che gli conferiva il senso della propria superiorità rispetto a un'opera che lo aveva tanto annoiato, forse anche per il “suave mari magno” che proviamo, nel mezzo di una buona cena, al ricordo di così terribili serate. «Ma c'è qualche bel verso, un sentimento patriottico.» Insinuai che non avevo alcuna ammirazione per Bornier.

«Ah! Avete forse qualcosa da rimproverargli?», mi domandò curiosamente il duca il quale credeva sempre che, se si parlava male di un uomo, ciò dipendesse da un risentimento personale, e se si parlava bene di una donna, fosse l'inizio di un amorazzo.

«Vedo che avete il dente avvelenato contro di lui. Che cosa vi ha fatto?

Raccontatecelo! Ma sì, dovete avere qualche delitto in comune, dal momento che lo denigrate. E' lenta, “La Fille de Roland”, ma è abbastanza sentita.

- ‘Sentita’ è il termine giusto per un autore così maleodorante, interruppe ironicamente la signora di Guermantes. Se questo povero ragazzo si è mai trovato con lui, è abbastanza comprensibile che non lo possa soffrire!

- Devo del resto confessarle, Signora, riprese il duca rivolgendosi alla principessa di Parma, che, “Fille de Roland” a parte, in letteratura e anche in musica io sono fuori moda, non c'è anticaglia tanto vecchia da non piacermi.

Forse non mi crederete, ma la sera, se mia moglie si mette al piano, mi capita di chiederle una vecchia aria di Auber, di Boieldieu, perfino di Beethoven! Ecco quel che mi piace. In compenso, Wagner, mi fa addormentare all'istante.

- Avete torto, disse la signora di Guermantes; con tutte le sue insopportabili lungaggini, Wagner aveva del genio. “Lohengrin” è un capolavoro. Anche in “Tristano” c'è qua e là una pagina originale. E il Coro delle filatrici del “Vascello fantasma” è una pura meraviglia.

- Non è vero? Babai, disse il signor di Guermantes rivolgendosi al signor di Bréauté, noi preferiamo:

“Les rendez-vous de noble compagnie Se donnent tous en ce charmant séjour” (70).

E' delizioso. E “Fra diavolo”, e “Il Flauto magico”, e “Le Chalet”, e “Les Noces de Figaro”, e “Les Diamants de la Couronne”, quella è musica! In letteratura, è la stessa cosa. Così adoro Balzac, “Le Bal de Sceaux”, “Les Mohicans de Paris”.

- Eh! mio caro, se vi scagliate lancia in resta su Balzac, non la finiremo mai, tenetelo in serbo per un giorno in cui ci sarà Mémé. Lui è ancora meglio, lo sa a memoria.» Irritato dall'interruzione di sua moglie, il duca la tenne per qualche secondo sotto il fuoco di un silenzio minaccioso. Intanto la signora d'Arpajon aveva scambiato, con la principessa di Parma, sulla poesia tragica e non, dei pareri che non mi giunsero distintamente, allorché sentii quello pronunciato dalla signora d'Arpajon: «Oh! tutto ciò che volete, ammetto che ci fa vedere il mondo in peggio perché non sa distinguere il brutto dal bello, o piuttosto perché la sua insopportabile vanità gli fa credere che tutto quanto egli dice sia bello, riconosco con Vostra Altezza che, nel dramma in questione, ci sono cose ridicole, incomprensibili, cadute di gusto, che è difficile da capire, che si fatica a leggerlo come se fosse scritto in russo o in cinese, ma quando si è compiuta questa fatica, come si è ricompensati, c'è tanta immaginazione!». Di quel breve discorso non avevo sentito l'inizio. Finii col dedurre, non solo che il poeta incapace di distinguere il bello dal brutto era Victor Hugo, ma anche che la poesia tanto faticosa da capire come se fosse russo o cinese era:

“Lorsque l'enfant paraît, le cercle de famille Applaudit à grands cris...” (71)

che risale al primo periodo del poeta e che forse è ancor più vicina a Madame Deshoulières che al Victor Hugo della “Legende des siècles”. Lungi dal trovare ridicola la signora d'Arpajon, la vidi (la prima di quella tavola così reale, così banale, dove mi ero seduto con tanta delusione), la vidi, con gli occhi della mente, sotto quella cuffia di pizzo, da cui sfuggivano i riccioli dai lunghi boccoli, come li portarono Madame de Rémusat, Madame de Broglie, Madame de Saint-Aulaire (72), tutte quelle donne così raffinate che nelle loro incantevoli lettere citano con tanta

sapienza e a proposito Sofocle, Schiller e “L’Imitazione”, ma a cui le prime poesie dei romantici provocavano quel terrore e quella fatica inseparabili per la nonna dagli ultimi versi di Stéphane Mallarmé.

«La signora d’Arpajon ama molto la poesia», disse alla signora di Guermantes la principessa di Parma, impressionata dal tono ardente con cui era stato pronunciato quel discorso.

«No, non ne capisce assolutamente nulla», rispose a bassa voce la signora di Guermantes, la quale approfittò del fatto che la signora d’Arpajon, rispondendo a un’obiezione del generale di Beautreillis, era troppo occupata dalle proprie parole per poter ascoltare quelle che sussurrò la duchessa. «Diventa una letterata dopo essere stata abbandonata. Confiderò a Vostra Altezza che tutto questo peso ricade su di me, perché è da me che viene a consolarsi ogni volta che Basin non è andato a trovarla, vale a dire quasi tutti i giorni. Non è colpa mia, d’altra parte, se lei lo annoia, e non posso obbligarlo ad andare da lei, benché preferirei che le fosse un po’ più fedele, giacché la vedrei un po’ meno.

Ma lei lo importuna, e non c’è niente di straordinario. Non è una cattiva persona, ma è noiosa a un grado che non potete immaginare. Mi fa venire tutti i giorni certi mal di testa che sono costretta a prendere ogni volta un cachet di piramidone. E tutto questo perché Basin si è preso il piacere di tradicchiarmi per un anno con lei. E avere per giunta un domestico innamorato di una puttanella e che fa delle facce se non chiedo a quella giovane persona di lasciare un istante il suo fruttuoso marciapiede per venire a prendere un tè con me! Oh! la vita è proprio noiosa», concluse languidamente la duchessa. La signora d’Arpajon annoiava soprattutto il signor di Guermantes perché questi era da poco l’amante di un’altra, che seppi poi essere la marchesa di Surgis-le-Duc.

Stava servendo per l’appunto il domestico privato del suo giorno di libera uscita. E pensai che, ancora triste, lo stessee facendo con un certo scompiglio, perché notai che passando le portate al signor di Châtellerault, assolveva al suo compito così maldestramente che il gomito del duca si trovò a urtare a più riprese il gomito del servitore. Il giovane duca non ne fu affatto risentito contro il domestico, rosso di vergogna, e al contrario lo guardò ridendo con i suoi occhi azzurro chiaro. Quel buonumore mi sembrò, da parte del commensale, una prova di bontà. Ma l’insistenza del

suo riso mi fece credere che, al corrente della delusione del domestico, al contrario provasse forse una gioia malvagia.

«Ma, mia cara, sapete bene che non scoprite nulla parlandoci di Victor Hugo», continuò la duchessa rivolgendosi questa volta alla signora d'Arpajon che aveva appena visto girarsi con aria inquieta. «Non sperate di lanciare così un esordiente. Tutti sanno che ha talento. Quel che è detestabile è l'ultimo Victor Hugo, “La Legende des siècles”, non ricordo più i titoli. Ma “Les Feuilles d'automne”, “Les Chants du crépuscule”, è spesso poesia, vera poesia. Anche nelle “Contemplations”», aggiunse la duchessa, che i suoi interlocutori non osarono contraddire e a ragione, «ci sono ancora belle cose. Ma confesso che preferisco non avventurarmi oltre il “Crépuscule”! E poi nelle belle poesie di Victor Hugo, e ce ne sono, si incontra spesso un'idea, anche profonda.» E col giusto sentimento, sprigionando la tristezza con tutte le forze della sua intonazione, ponendola al di là della propria voce, e fissando dinanzi a sé uno sguardo sognante e incantevole, la duchessa disse lentamente: «Sentite:

“La douleur est un fruit, Dieu ne le fait pas croître Sur la branche trop faible encor pour le porter” (73)

o anche:

“Les morts durent bien peu...

Hélas, dans le cercueil ils tombent en poussière, Moins vite qu'en nos coeurs! (74).

E, mentre un sorriso disincantato corrugava con una graziosa sinuosità le sue labbra dolenti, la duchessa fissò sulla signora d'Arpajon lo sguardo sognante dei suoi occhi chiari e incantevoli. Cominciavo a conoscerli, così come la sua voce, così pesantemente trascinata, così aspramente sapida. In quegli occhi e in quella voce ritrovavo molto della natura di Combray. Certo, nell'affettazione con cui quella voce faceva apparire a tratti una rudezza contadina, c'erano molte cose: l'origine tutta provinciale di un ramo della famiglia di Guermantes, rimasto più a lungo localizzato, più ardito, selvatico, provocante; poi l'abitudine di persone veramente distinte e intelligenti che sanno come la distinzione non sia parlare in punta di labbra, e anche quella di nobili che fraternizzano più volentieri con i loro contadini che con dei borghesi; tutte caratteristiche che la posizione di regina della signora di Guermantes le aveva permesso di esibire più facilmente, di

liberare a vele spiegate. Pare che quella stessa voce l'avessero certe sue sorelle, che lei detestava, e che, meno intelligenti e sposate quasi borghesemente, se si può impiegare questo avverbio quando si tratta di unioni con nobili oscuri, rintanati nella loro provincia o a Parigi, in un faubourg Saint-Germain senza lustro, possedevano anch'esse quella voce ma l'avevano frenata, corretta, addolcita per quanto possibile, giacché è ben raro che qualcuno di noi abbia la sfrontatezza della propria originalità e non faccia di tutto per somigliare ai modelli più acclamati. Ma Oriane era talmente più intelligente, più ricca, soprattutto più alla moda delle sue sorelle, aveva fatto a tal punto, come principessa des Laumes, il bello e il cattivo tempo al fianco del principe di Galles, che aveva capito come quella voce dissonante fosse un'attrattiva, e che lei ne aveva fatto, in campo mondano, con l'audacia dell'originalità e del successo, quel che, in campo teatrale, una Réjane, una Jeanne Granier (75) (senza del resto voler fare paragoni, naturalmente, tra il valore e il talento di queste due artiste) hanno fatto della loro, qualcosa di mirabile e di distintivo che forse delle sorelle Réjane e Granier, mai viste e conosciute, tentano di mascherare come un difetto.

A tante ragioni di esibire la propria originalità locale, gli scrittori preferiti della signora di Guermantes: Mérimée, Meilhac e Halévy, avevano aggiunto, nel rispetto dell'indole, un desiderio di prosaicità per mezzo del quale lei raggiungeva la poesia, e uno spirito puramente mondano che resuscitava ai miei occhi interi paesaggi. D'altronde la duchessa era abilissima, sommando a quelle influenze una ricerca artistica, di scegliere per la maggior parte delle parole la pronuncia che le sembrava più "Ile-de-France", più "champenoise", poiché, se non nella stessa misura di sua cognata Marsantes, non usava mai se non il più puro vocabolario di cui si sarebbe servito un vecchio autore francese. E quando si era stanchi del composito ed eterogeneo linguaggio moderno, pur sapendo che esprimeva assai meno cose, era un gran riposo ascoltare la conversazione della signora di Guermantes - quasi lo stesso, se si fosse stati soli con lei e la duchessa ne avesse ristretto e schiarito ancora il flusso, che si prova a sentire una vecchia canzone. Allora, guardando, ascoltando la signora di Guermantes, io vedevo, prigioniero nel perenne e quieto pomeriggio dei suoi occhi, un cielo d'Ile-de-France o di Champagne tendersi, azzurrognolo, obliquo, con lo stesso angolo d'inclinazione che aveva in SaintLoup.

Così, in quelle diverse conformazioni, la signora di Guermantes esprimeva a un tempo la più antica Francia aristocratica, poi, più vicino a noi, il modo con cui la duchessa di Broglie avrebbe potuto apprezzare e criticare Victor Hugo sotto la monarchia di Luglio, infine un vivo gusto per la letteratura nata da Mérimée e Meilhac. La prima di quelle conformazioni mi piaceva più della seconda, mi aiutava meglio a riparare alla delusione del viaggio e dell'arrivo in quel faubourg Saint-Germain, così diverso da come l'avevo immaginato, ma d'altra parte preferivo la seconda alla terza. Ora, mentre la signora di Guermantes era Guermantes quasi senza volerlo, il suo gusto per Pailleron, per Dumas figlio erano ragionati e voluti. Siccome quel gusto era opposto al mio, lei mi dava il senso della letteratura quando mi parlava del faubourg Saint-Germain, e non mi pareva mai così stupidamente faubourg Saint-Germain come quando mi parlava di letteratura. Commossa dagli ultimi versi la signora d'Arpajon esclamò:

«Ces reliques du coeur ont aussi leur poussière!» (76).

Signore, dovrete scrivere questo sul mio ventaglio, disse al signor di Guermantes.

- Povera donna, mi fa pena!, disse la principessa di Parma alla signora di Guermantes.

- No, non è il caso che Vostra Altezza si commuova, ha quel che si merita.

- Ma... scusatemi se dico questo proprio a voi... però lo ama davvero!

- Ma nient'affatto! ne è incapace, crede di amarlo così come in questo momento crede di citare Victor Hugo recitando un verso di de Musset. Vi assicuro, aggiunse la duchessa in tono melanconico, nessuno più di me sarebbe toccato da un sentimento autentico. Ma vi darò un esempio. Ieri, ha fatto una scenata terribile a Basin, Vostra Altezza crede forse che sia perché lui ami un'altra, perché non l'ami più; neanche per idea, è perché lui non vuole presentare i suoi figli al Jockey! Vi pare che sia da innamorata? No! vi dirò di più, aggiunse la signora di Guermantes con precisione, è una persona di rara insensibilità».

Nel frattempo, con occhi raggianti di soddisfazione, il signor di Guermantes aveva ascoltato sua moglie parlare di Victor Hugo «a bruciapelo» e citarne qualche verso. Per quanto la duchessa spesso lo irritasse, in momenti come quelli era fiero di lei. «Oriane è davvero

straordinaria. Può parlare di tutto, ha letto tutto. Non poteva prevedere che questa sera la conversazione sarebbe caduta su Victor Hugo. Su qualunque argomento la si solleciti, lei è pronta, può tener testa ai più dotti. Quel giovanotto dev'essere soggiogato.» «Ma cambiamo discorso, aggiunse la signora di Guermantes, perché lei è molto suscettibile. Mi troverete assai fuori moda, riprese rivolgendosi a me, so che oggi è considerata una debolezza amare le idee in poesia, la poesia in cui ci sia un pensiero.

- E' fuori moda?, disse la principessa di Parma con quel leggero brivido che le causava quella nuova ondata inattesa, quantunque sapesse che la conversazione della duchessa di Guermantes le riservava sempre quelle continue e deliziose sorprese, quell'ansimante spavento, quella sana stanchezza dopo la quale lei pensava istintivamente alla necessità di fare un pediluvio in una cabina e di camminare in fretta per «far reazione».

«Da parte mia, no, Oriane, disse la signora di Brissac, non ce l'ho con Victor Hugo per avere delle idee, al contrario, ma per cercarle in ciò che è mostruoso.

In fondo è lui che ci ha abituati al brutto in letteratura. Ci sono già abbastanza brutture nella vita. Perché non dimenticarle almeno quando leggiamo?

Uno spettacolo penoso da cui ci sottrarremmo nella vita, ecco quel che attrae Victor Hugo.

- Ma Victor Hugo non è realista come Zola?», domandò la principessa di Parma.

Il nome di Zola non fece muovere un solo muscolo sul volto del signor di Beautreillis. L'antidreyfusismo del generale era troppo profondo perché cercasse di esprimerlo. E il suo benevolo silenzio quando si toccavano simili argomenti commuoveva i profani con quella stessa delicatezza che un prete mostra evitando di parlarci dei nostri doveri religiosi, un finanziere cercando di non raccomandare gli affari che dirige, un ercole mostrandosi dolce e non prendendoci a pugni.

«So che siete parente dell'ammiraglio Jurien de la Gravière (77)», mi disse con l'aria di saperla lunga la signora di Varambon, la dama d'onore della principessa di Parma, bravissima donna ma limitata, procurata tempo prima alla principessa di Parma dalla madre del duca. Non mi aveva ancora rivolto la parola, e in seguito, malgrado le ammonizioni della principessa di Parma e le mie proteste, non riuscì più a toglierle dalla testa che avessi a

che fare con quell'ammiraglio accademico, che mi era totalmente sconosciuto. L'ostinazione della dama d'onore della principessa di Parma nel vedere in me un nipote dell'ammiraglio Jurien de la Gravière aveva in sé qualcosa di volgarmente ridicolo. Ma l'errore che commetteva era solo il tipico esempio, esagerato e inaridito, di tanti errori più lievi, sfumati, involontari o voluti, che accompagnano il nostro cognome nella «scheda» che l'ambiente mondano stabilisce nei nostri riguardi. Rammento che un amico dei Guermantes, avendo manifestato il suo vivo desiderio di conoscermi, addusse il pretesto che conoscevo benissimo sua cugina, la signora di Chaussegros, «è deliziosa, vi vuole molto bene». Mi feci scrupolo, del tutto invano, d'insistere che c'era un equivoco, che non conoscevo la signora di Chaussegros. «Allora conoscete la sorella, fa lo stesso.

Vi ha incontrato in Scozia.» Non ero mai andato in Scozia e mi assunsi l'onere, inutile, di avvertirne per onestà il mio interlocutore. Era la stessa signora di Chaussegros che aveva detto di conoscermi, e lo credeva certo in buona fede, a seguito di una prima confusione, poiché non cessò mai più di tendermi la mano ogni volta che mi vide. E dal momento che, in fin dei conti, l'ambiente che frequentavo era esattamente quello della signora di Chaussegros, la mia umiltà non aveva alcun senso. Che fossi intimo con gli Chaussegros era, letteralmente, un errore, ma, dal punto di vista sociale, un equivalente della mia posizione, se si può parlare di posizione per un uomo giovane come ero io. Per quanto l'amico dei Guermantes mi dicesse dunque solo cose false sul mio conto, non mi abbassò né mi elevò (sotto il profilo mondano) nell'idea che continuò a farsi di me. E tutto sommato, per quelli che non recitano la commedia, la noia di vivere sempre nei panni dello stesso personaggio si dissipa per un istante, come se si salisse sul palcoscenico, quando un'altra persona si fa di noi una idea falsa, crede che siamo amici di una signora che non conosciamo ma che dovremmo aver conosciuto nel corso di un bellissimo viaggio che non abbiamo mai fatto.

Equivoci moltiplicatori e amabili, quando non hanno l'inflessibile rigidità di quello che commetteva e commise per tutta la vita, malgrado i miei dinieghi, l'imbecille dama d'onore della principessa di Parma, inchiodata per sempre all'idea che fossi parente del noioso ammiraglio Jurien de la Gravière. «Non è una cima», mi disse il duca, «e poi non le fanno buon pro le troppe libagioni, credo sia un po' sotto l'influsso di

Bacco.» In realtà la signora di Varambon aveva bevuto solo acqua, ma al duca piaceva smerciare le sue locuzioni preferite.

«Ma Zola non è un realista, Signora! è un poeta!», disse la signora di Guermantes, ispirandosi agli studi critici letti negli ultimi anni e adattandoli al suo genio personale. Piacevolmente messa a soqquadro finora, nel corso di un bagno di spirito, un bagno per lei agitato quella sera, e che riteneva dovesse riuscirle particolarmente salutare, lasciandosi trasportare dai paradossi che irrompevano dinanzi a lei, uno più enorme dell'altro, la principessa di Parma sobbalzò nel timore di andare gambe all'aria. E con voce rotta, come se le mancasse il respiro, disse: «Zola, un poeta!

- Ma sì», rispose ridendo la duchessa, avvinta da quell'effetto di soffocamento.

«Vostra Altezza faccia attenzione a come ingrandisce tutto quel che tocca. Mi direte che tocca appunto ciò che... porta fortuna! Ma ne fa qualcosa di grandioso; è un letamaio epico! E' l'Omero delle cloache! Non ha abbastanza maiuscole per scrivere la parola di Cambronne (78).» Malgrado l'estrema stanchezza che cominciava a provare, la principessa era entusiasta, non era mai stata meglio. Non avrebbe scambiato un soggiorno a Schönbrunn, unica cosa che peraltro la lusingasse, con quelle divine cene della signora di Guermantes, rese tonificanti da tanto sale.

«La scrive con la C maiuscola, esclamò la signora d'Arpajon.

- Direi piuttosto con la M maiuscola, mia cara», rispose la signora di Guermantes, non senza aver scambiato con suo marito uno sguardo allegro che voleva dire: «E' proprio stupida!» «A proposito», mi disse la signora di Guermantes rivolgendomi uno sguardo sorridente e dolce, perché da perfetta padrona di casa voleva, sull'artista che m'interessava in modo particolare, far apparire la sua cultura e darmi all'occorrenza l'occasione di fare sfoggio della mia, «a proposito», mi disse agitando leggermente il ventaglio di piume, tanto era cosciente in quel momento di esercitare pienamente i doveri dell'ospitalità e, per non venir meno a nessuno di essi, facendo segno perché mi riservissero degli asparagi in salsa «mousseline», «a proposito, mi pare che Zola abbia scritto uno studio su Elstir, quel pittore di cui vi siete trattenuto a guardare qualche quadro poco fa, i soli del resto che mi piacciono di lui», aggiunse. In realtà, detestava la pittura di Elstir, ma trovava di una qualità unica tutto ciò che si trovava in casa sua. Chiesi al signor di Guermantes se sapeva il nome del signore col cilindro che

figurava nel quadro popolare, e che avevo riconosciuto essere lo stesso di cui i Guermantes possedevano proprio a fianco un ritratto di gala, che risaliva press'a poco a quello stesso periodo in cui la personalità di Elstir non era ancora completamente libera e s'ispirava un po' a Manet. «Mio Dio», mi rispose, «so che è un uomo che non è né uno sconosciuto né un imbecille nella sua materia, ma mi imbroglio con i nomi. Ce l'ho sulla punta della lingua, il signor... signor... insomma, non importa, non lo so più. Ve lo potrebbe dire Swann, è lui che ha fatto comprare quegli aggeggi alla signora di Guermantes, che è sempre troppo cortese, e ha sempre troppo timore di rifiutare qualcosa; sia detto tra di noi, credo che ci abbia rifilato delle croste. Quel che posso dirvi, è che quel signore è per il signor Elstir una specie di Mecenate che lo ha lanciato, e lo ha spesso tolto dai pasticci ordinandogli dei quadri. Per riconoscenza - se si può chiamare riconoscenza, dipende dai gusti lo ha ritratto in quel posto, dove con la sua aria impacciata fa un effetto abbastanza curioso. Sarà pure un padreterno, ma evidentemente ignora in quali circostanze si mette un cilindro. Con il suo, in mezzo a tutte quelle ragazze a testa scoperta, ha l'aria di un piccolo notaio di provincia un po' brillo. Ma, a quanto vedo, mi sembrate davvero preso da quei quadri. Se lo avessi saputo, mi sarei ragguagliato a dovere per rispondervi. Del resto, non è il caso di darsi così tanto pensiero per approfondire la pittura del signor Elstir, come se si trattasse de "La Source" di Ingres o degli "Enfants d'Édouard" di Paul Delaroche (79). Quel che si apprezza là dentro è l'osservazione acuta, divertente, parigina, nient'altro. Non c'è bisogno di essere un erudito per notarlo. So bene che si tratta di semplici schizzi, ma trovo non siano abbastanza lavorati. Swann aveva la sfrontatezza di volerci far comprare un "Mazzo di asparagi". Sono perfino rimasti qui qualche giorno. Nel quadro c'era solo questo, un mazzo di asparagi del tutto simili a quelli che state mangiando. Ma io mi sono rifiutato di mandar giù gli asparagi del signor Elstir. Ne chiedeva trecento franchi.

Trecento franchi, un mazzo d'asparagi! Un luigi, ecco quanto vale, anche se è una primizia! Mi è parso troppo. Da quando a queste cose aggiunge dei personaggi, ha un aspetto sinistro, pessimista che non mi piace. Mi stupisce vedere una mente raffinata, un cervello distinto come il vostro, amare simili cose.

- Ma non so perché mai dite questo, Basin», disse la duchessa che non amava si disprezzasse ciò che i suoi salotti contenevano. «Sono lontana dall'ammettere senza far distinzione tutto quel che c'è nei quadri di Elstir. C'è da prendere e da lasciare. Ma non è sempre privo di talento. E bisogna confessare che quelli che ho comprato sono di una rara bellezza.

- Oriane, in questo genere, preferisco mille volte quel piccolo studio di Vibert (80) che abbiamo visto alla Mostra degli acquarellisti. E' niente, se volete, si potrebbe tenere nel palmo della mano, ma c'è spirito fino alla punta dei capelli: quel missionario scarno, sporco, davanti a quel prelado grassoccio che fa giocare il suo cagnolino, è tutto un poemetto di raffinatezza e anche di profondità.

- Mi pare che conosciate il signor Elstir, mi disse la duchessa. Come uomo è simpatico.

- E' intelligente, disse il duca, si resta sorpresi, conversando con lui, che la sua pittura sia tanto volgare.

- E' più che intelligente, è anche molto spiritoso», disse la duchessa con l'aria saputa e degustatrice di qualcuno che se ne intenda.

«Non aveva cominciato un vostro ritratto, Oriane? domandò la principessa di Parma.

- Sì, rosso gambero, rispose la signora di Guermantes, ma non è certo quello che tramanderà il suo nome alla posterità. E' un orrore, Basin voleva distruggerlo.» Questa frase, la signora di Guermantes la diceva spesso. Ma altre volte, il suo apprezzamento era diverso: «Non amo la sua pittura, ma tempo fa mi ha fatto un bel ritratto». Un giudizio si rivolgeva di solito alle persone che parlavano alla duchessa del suo ritratto, l'altro a quelle che non gliene parlavano e alle quali desiderava comunicarne l'esistenza. Il primo le era ispirato dalla civetteria, il secondo dalla vanità.

«Fare un orrore di un vostro ritratto! Ma allora non è un ritratto, è una menzogna: io, che so a malapena tenere in mano un pennello, credo che se vi dipingessi, soltanto rappresentando quel che vedo, ne farei un capolavoro, disse ingenuamente la principessa di Parma.

- Probabilmente lui mi vede come mi vedo io stessa, vale a dire senza attrattive», disse la signora di Guermantes con quello sguardo a un tempo melanconico, modesto e carezzevole che le parve il più appropriato a farla diversa da come l'aveva mostrata Elstir.

«Quel ritratto non dovrebbe dispiacere alla signora di Gallardon, disse il duca.

- Perché, non s'intende di pittura?», chiese la principessa di Parma, la quale sapeva che la signora di Guermantes disprezzava infinitamente sua cugina. «Ma è una bravissima donna, non è vero?» Il duca assunse un'aria di profondo stupore.

«Ma via, Basin, non vedete che la principessa vi prende in giro? (la principessa non ci pensava affatto). Sa bene quanto voi che Gallardonette è una vecchia peste», riprese la signora di Guermantes, il cui vocabolario, solitamente limitato a tutte quelle vecchie espressioni, era sapido come quei piatti che è possibile scoprire nei libri deliziosi di Pampille (81), ma divenuti nella realtà così rari, dove le gelatine, il burro, i sughi, le chenelle sono autentiche, non comportano alcuna mistura, e dove il sale si fa venire addirittura dalle paludi salate della Bretagna: dall'accento, dalla scelta delle parole si sentiva che il fondo della conversazione della duchessa veniva da Guermantes. In questo la duchessa differiva profondamente da suo nipote SaintLoup, assalito da tante idee ed espressioni nuove; è difficile, quando si è turbati dalle idee di Kant e dalla nostalgia di Baudelaire, scrivere nel francese squisito di Enrico Quarto, dimodoché la purezza stessa del linguaggio della duchessa era un segno di limitazione, e che in lei l'intelligenza e la sensibilità erano rimaste chiuse a tutte le novità. Ma ancora una volta lo spirito della signora di Guermantes mi piaceva proprio per ciò che escludeva (e che costituiva d'altra parte la materia del mio pensiero) e per tutto ciò che appunto per questo aveva potuto conservare, quel seducente vigore dei corpi agili che nessuna spossante riflessione, nessuno scrupolo morale o turbamento nervoso hanno potuto alterare. Il suo spirito di una formazione tanto anteriore al mio, era per me l'equivalente di ciò che mi aveva offerto l'andatura delle ragazze della piccola banda in riva al mare. La signora di Guermantes mi offriva, addomesticata e sottomessa dall'amabilità, dal rispetto verso i valori spirituali, l'energia e l'incanto di una crudele ragazzina dell'aristocrazia dei dintorni di Combray, che, fin dall'infanzia, montava a cavallo, spezzava la schiena ai gatti, strappava gli occhi ai conigli, e, così come era rimasta un fiore di virtù, avrebbe potuto, tanto ne aveva l'eleganza, non pochi anni prima, essere la più brillante amante del principe di Sagan. Soltanto era incapace di capire quel che avevo cercato in lei - il fascino del nome di Guermantes - e quel poco che vi

avevo trovato, un residuo provinciale di Guermantes. I nostri rapporti erano fondati su un malinteso che non poteva evitare di manifestarsi nel momento in cui i miei omaggi, invece di essere rivolti alla donna relativamente superiore che lei credeva di essere, si sarebbero diretti verso qualche altra donna altrettanto mediocre e che emanava lo stesso fascino involontario. Malinteso così naturale e che esisterà sempre tra un giovane sognatore e una donna di mondo, ma che lo turba profondamente, fintantoché egli non abbia ancora riconosciuto la natura delle proprie facoltà d'immaginazione e non si sia rassegnato alle delusioni inevitabili che deve provare accanto alle persone, come a teatro, in viaggio e anche in amore.

Il signor di Guermantes aveva dichiarato (a seguito degli asparagi di Elstir e di quelli che erano stati appena serviti dopo la finanziaria) che gli asparagi verdi, cresciuti all'aria aperta, e che come dice in modo così divertente quello squisito scrittore che si firma É. de Clermont-Tonnerre (82), «non hanno la rigidità impressionante dei loro fratelli», dovrebbero essere mangiati con le uova, «quel che piace agli uni non piace agli altri, e viceversa», rispose il signor di Bréauté. «Nella provincia di Canton, in Cina, non possono offrirvi un regalo più raffinato di uova di ortolano completamente marce.» Il signor di Bréauté, autore di uno studio sui Mormoni apparso nella “Revue des Deux Mondes”, frequentava solo gli ambienti più aristocratici, e tra questi solo quelli che avevano una certa fama di intelligenza. Dimodoché dalla sua presenza, specie se assidua, in casa di una donna, si riconosceva se questa aveva un salotto.

Sosteneva di detestare il bel mondo e assicurava in separata sede a ogni duchessa di frequentarla solo per il suo spirito e la sua bellezza. Tutte ne erano persuase. Ogni volta che, con la morte nel cuore, si rassegnava ad andare a una grande “soirée” dalla principessa di Parma, le convocava tutte per farsi dare coraggio e appariva così circondato solo da una cerchia ristretta di intimi. Affinché la sua reputazione d'intellettuale sopravvivesse alla sua mondanità, applicando certe massime dello spirito dei Guermantes, partiva con signore eleganti per lunghi viaggi scientifici nella stagione dei balli, e quando una persona snob, e di conseguenza ancora senza una posizione, cominciava ad andare dappertutto, lui frapponeva un'ostinazione feroce a non volerla conoscere, a non lasciarsi presentare. Il suo odio per gli snob derivava dal suo snobismo, ma faceva credere agli ingenui, cioè a tutti, che lui ne fosse esente.

«Babai sa sempre tutto!, esclamò la duchessa di Guermantes. Trovo affascinante un paese in cui si voglia assicurare che il nostro lattaiio ci venda uova ben marce, uova dell'anno della cometa. Mi ci vedo già a inzupparvi il mio crostino imburrato. Devo dire che proprio dalla zia Madeleine (la signora di Villeparisis) succede che si servano cose in putrefazione, anche uova (e siccome la signora d'Arpajon protestava): Suvvia, Phili, lo sapete bene quanto me.

Nell'uovo c'è già il pulcino. Non so nemmeno dove trovino la saggezza per starsene là dentro. Non è una frittata, è un pollaio, ma almeno non è indicato nel menu. Avete fatto bene a non venire a cena l'altro ieri, c'era un rombo all'acido fenico! Non sembrava di essere a tavola, ma in un reparto infettivo.

Norpois spinge la fedeltà davvero fino all'eroismo: si è servito due volte!

- Mi sembra di avervi visto da lei il giorno in cui ha fatto quella scenata a quel signor Bloch (il signor di Guermantes, forse per dare a un cognome israelita un'aria più straniera, non pronunciò il "ch" di Bloch come un "k", ma come si pronuncia in "hoch" in tedesco) che aveva detto di non so più quale "poata" (poeta) che era sublime. Châtellerault aveva un bel rompere le tibie al signor Bloch, ma questi non capiva e credeva che le ginocchiate di mio nipote fossero destinate a una giovane donna seduta proprio accanto a lui (qui il signor di Guermantes arrossì lievemente). Non si rendeva conto che irritava nostra zia con i suoi 'sublimi' distribuiti a bizzeffe. In breve, la zia Madeleine, che ha la lingua sciolta, gli ha replicato: 'Eh! Signore, che cosa terrete in serbo allora per il signor di Bossuet (83)' (il signor di Guermantes credeva che dinanzi a un nome celebre, il 'signore' seguito da una particella fosse essenzialmente 'Ancien Regime'.) Era uno spettacolo.

- E che cosa ha risposto quel Bloch?», chiese distrattamente la signora di Guermantes, che, a corto di originalità in quel momento, ritenne di dover copiare la pronuncia germanica di suo marito.

«Ah! vi assicuro che il signor Bloch non ha aspettato il resto, ancora corre.

- Ma sì, ricordo benissimo di avervi visto quel giorno», mi disse in tono deciso la signora di Guermantes, come se da parte sua quel ricordo avesse qualcosa di molto lusinghiero per me. «E' sempre molto interessante da mia zia. Quell'ultima "soirée" in cui vi ho per l'appunto incontrato, volevo

domandarvi se quel vecchio signore che ci è passato vicino non fosse per caso François Coppée (84).

Voi dovete sapere tutti i nomi», mi disse con un'invidia sincera per le mie relazioni poetiche e anche per cortesia nei miei confronti, per esibire meglio agli occhi dei suoi invitati un giovanotto tanto versato nella letteratura.

Assicurai alla duchessa che non avevo visto nessuna celebrità alla "soirée" della signora di Villeparisis, «Come!», mi disse sventatamente la signora di Guermantes, rivelando così che il suo rispetto per i letterati e il suo disprezzo dell'alta società erano più superficiali di quanto non dicesse e forse anche di quanto non credesse, «come! non c'erano grandi scrittori! Mi stupite, c'erano certe facce impossibili!» Rammentavo benissimo quella sera, per via di un incidente assolutamente insignificante. La signora di Villeparisis aveva presentato Bloch alla signora Alphonse de Rothschild, ma il mio compagno non aveva udito il nome e, credendo di avere a che fare con una vecchia inglese un po' matta, aveva risposto solo a monosillabi alle prolisse parole di quell'ex Bellezza, allorché la signora di Villeparisis, presentandola a qualcun altro, aveva pronunciato, assai distintamente questa volta: «La baronessa Alphonse de Rothschild». Allora nelle arterie di Bloch erano entrate all'improvviso e in un sol colpo tante idee di milioni e di prestigio, che sarebbe stato prudente suddividere, al punto che aveva avuto come un colpo al cuore, una congestione cerebrale e in presenza dell'amabile vecchia signora aveva esclamato: «Se l'avessi saputo!», esclamazione la cui stupidità gli aveva impedito di dormire per otto giorni.

Quella frase di Bloch aveva poco interesse, ma me ne ricordavo a riprova che talvolta nella vita, sotto l'effetto di un'emozione eccezionale, si dice ciò che si pensa.

«Credo che la signora di Villeparisis non sia assolutamente... morale», disse la principessa di Parma, che sapeva che non si frequentava la casa della zia della duchessa e, per ciò che quest'ultima aveva or ora detto, riteneva se ne potesse parlare liberamente. Ma dato che la signora di Guermantes aveva l'aria di non approvare, aggiunse: «Ma a quei livelli, l'intelligenza fa passare sopra a tutto.

- Voi vi fate di mia zia l'idea che ci si fa generalmente, rispose la duchessa, e che è, tutto sommato, del tutto falsa. E' proprio quel che mi

diceva Mémé non più tardi di ieri.» Arrossì, un ricordo che mi era ignoto le appannò lo sguardo.

Feci l'ipotesi che il signor di Charlus le avesse chiesto di ritirarmi l'invito, visto che mi aveva fatto pregare da Robert di non andare da lei. Ebbi l'impressione che il rossore - d'altronde incomprensibile per me - che il duca aveva avuto parlando a un tratto di suo fratello non potesse essere attribuito alla stessa causa. «Povera zia! serberà per sempre la reputazione di una dama del Settecento, di uno spirito scintillante e di una sfrenata scostumatezza; non c'è intelligenza più borghese, più seria, più scialba; passerà per una protettrice delle arti, il che vuoi dire che è stata l'amante di un grande pittore, che però non è mai riuscito a farle capire che cosa sia un quadro; e quanto alla sua vita, lungi dall'essere una persona depravata, era talmente fatta per il matrimonio, era nata talmente coniugale che, non avendo potuto conservare uno sposo, che del resto era una canaglia, non ha mai avuto un legame che non abbia preso sul serio come se fosse un'unione legittima, con le stesse suscettibilità, le stesse collere, la stessa fedeltà. E notate che in certi casi sono i più sinceri, insomma ci sono più amanti che mariti inconsolabili.

- Eppure, Oriane, guardate vostro cognato Palamède di cui stavate parlando; non c'è amante che possa sognarsi di essere pianta come lo è stata la povera signora di Charlus.

- Ah! rispose la duchessa, Vostra Altezza mi permetta di non essere affatto del suo parere. Non tutti amano essere pianti allo stesso modo, ciascuno ha le sue preferenze.

- In fin dei conti le ha dedicato un vero culto dopo la morte. E' vero che a volte per i morti si fanno cose che non si sarebbero fatte per i vivi.

- In primo luogo», rispose la signora di Guermantes con un'aria trasognata che contrastava con la sua intenzione beffarda, «si va al loro funerale, cosa che non si fa mai per i vivi!» Il signor di Guermantes guardò con aria maliziosa il signor di Bréauté come per incitarlo a ridere dello spirito della duchessa. «Ma infine confesso francamente, riprese la signora di Guermantes, che il modo in cui mi augurerei di esser pianta da un uomo che avessi amato, non è quello di mio cognato.» Il volto del duca si oscurò. Non gli piaceva che sua moglie esprimesse giudizi a sproposito, soprattutto sul signor di Charlus. «Siete difficile. Il suo rimpianto è stato edificante per tutti», disse alquanto seccato. Ma la duchessa aveva con suo marito quella

specie di audacia dei domatori o delle persone che vivono con un pazzo e che non temono di irritarlo: «Ebbene, che volete che vi dica, sarà edificante, non dico di no, va tutti i giorni al cimitero a raccontarle quante persone ha avuto a colazione, la rimpiange enormemente, ma come una cugina, come una nonna, come una sorella. Non un lutto da marito. E' vero che erano due santi, cosa che rende il lutto un po' speciale». Il signor di Guermantes, indispettito dal cicaleccio di sua moglie, fissava su di lei con terribile immobilità due pupille cariche. «Non è per dir male del povero Mémé, che, tra parentesi, questa sera non era libero», riprese la duchessa, «riconosco che è una gran brava persona, è delizioso, ha una delicatezza, un cuore come in generale gli uomini non hanno. E' un cuore di donna, Mémé!

- Quel che dite è assurdo, interruppe vivacemente il signor di Guermantes. Mémé non ha nulla di effeminato, nessuno è più virile di lui.

- Ma non dico affatto che sia effeminato. Cercate almeno di capire quel che dico, riprese la duchessa. Ah! quest'altro, non appena crede che si voglia toccare suo fratello..., aggiunse voltandosi verso la principessa di Parma.

- E' molto gentile, è delizioso sentirlo dire. Non c'è niente di così bello come due fratelli che si amano», disse la principessa di Parma, come avrebbero detto molte persone del popolo, giacché si può appartenere per sangue a una famiglia principesca e per spirito a una famiglia molto popolare.

«Dal momento che parliamo della vostra famiglia, Oriane, disse la principessa, ho visto ieri vostro nipote Saint-Loup; credo volesse chiedervi un favore.» Il duca di Guermantes aggrottò le autoritarie sopracciglia. Quando non gli andava di fare un favore, non voleva che se ne incaricasse sua moglie, sapendo che sarebbe stata la stessa cosa, e che le persone a cui la duchessa sarebbe stata costretta a chiederlo lo avrebbero iscritto sul debito comune della famiglia, allo stesso modo che se fosse stato chiesto solo dal marito.

«Perché non me lo ha chiesto di persona?, disse la duchessa, è rimasto qui due ore, ieri, e Dio sa quanto può essere stato noioso. Non sarebbe più stupido di un altro se avesse avuto, come tanta gente di mondo, l'intelligenza di saper restare tale. Ma è quell'infarinatura di sapere che è terribile. Vuole avere un'intelligenza aperta... aperta a tutte le cose che non capisce. Vi parla del Marocco, è spaventoso.

- Non può tornarci, a causa di Rachel, disse il principe di Foix.

- Ma se hanno rotto!, interruppe il signor di Bréauté.

- Hanno rotto così poco che l'ho trovata due giorni fa nella garçonnière di Robert; non avevano l'aria di persone che hanno litigato, ve l'assicuro», rispose il principe di Foix che amava diffondere tutte le voci che potevano mandare a monte un matrimonio a Robert e che d'altronde poteva essere ingannato dalle riprese intermittenti di un legame nei fatti finito.

«Quella Rachel mi ha parlato di voi, la vedo ogni tanto passando di mattina per gli Champs-Élysées, è una specie di svampita come dite voi, quel che si chiama una cortigiana, una sorta di 'Signora delle camellie', in senso figurato beninteso.» Questo discorso mi veniva fatto dal principe Von che ci teneva a mostrarsi al corrente della letteratura francese e delle raffinatezze parigine.

«E' appunto a proposito del Marocco..., esclamò la principessa, cogliendo al volo la circostanza.

- Che cosa può volere per il Marocco?, domandò severamente il signor di Guermantes; Oriane non può assolutamente nulla in questo campo, e lui lo sa bene.

- Crede di aver inventato la strategia, proseguì la signora di Guermantes, e poi impiega parole impossibili per cose da nulla, il che non gli impedisce di fare degli strafalcioni nelle sue lettere. L'altro giorno, ha detto che aveva mangiato delle patate "sublimi", e che aveva trovato da affittare un palco "sublime".

- Parla latino, rincarò il duca.

- Come, latino?, domandò la principessa.

- Parola d'onore! la Signora chieda a Oriane se esagero.

- Ma certo, Signora, l'altro giorno ha detto in una sola frase, tutto d'un fiato: 'Non conosco un esempio di "sic transit gloria mundi" più commovente'; riferisco la frase a Vostra Altezza perché, dopo venti domande e facendo appello a dei "linguisti", siamo riusciti a ricostituirla, ma Robert l'ha buttata lì senza riprender fiato, si poteva a malapena distinguere che c'era dentro del latino, sembrava un personaggio del "Malade imaginaire"! E tutto questo era riferito alla morte dell'imperatrice d'Austria!

- Povera donna!, esclamò la principessa, che deliziosa creatura era!

- Sì, rispose la duchessa, un po' matta, un po' insensata, ma era una bravissima donna, una pazza gentile e amabilissima, soltanto non ho mai capito perché non abbia mai comprato una dentiera che stesse ferma, la sua si staccava sempre prima della fine delle sue frasi ed era costretta a interromperle per non ingoiarla.

- Quella Rachel mi ha parlato di voi, mi ha detto che il piccolo Saint-Loup vi adorava, vi preferiva persino a lei», mi disse il principe Von, mentre mangiava come un orco, vermiglio in volto, e il cui riso perpetuo scopriva tutti i denti.

«Ma allora dev'essere gelosa di me e deve detestarmi, risposi.

- Niente affatto, mi ha detto un gran bene di voi. L'amante del principe di Foix sarebbe forse gelosa se lui vi preferisse a lei. Non capite? Venite con me, vi spiegherò tutto.

- Non posso, vado dal signor di Charlus alle undici.

- Toh, mi ha mandato ieri un invito a cena per questa sera, ma mi ha fatto dire di non venire dopo le undici meno un quarto. Ma se ci tenete ad andare da lui, venite almeno con me fino al Théâtre-Français, sarete nella periferia», disse il principe convinto probabilmente che significasse «nelle vicinanze» o «in centro».

Ma quegli occhi dilatati nel suo bel faccione rosso mi fecero paura, e rifiutai dicendo che un amico doveva venire a prendermi. Quella risposta non mi sembrava offensiva. Il principe ne ricevette forse una diversa impressione, poiché non mi rivolse mai più la parola.

«Bisogna proprio che vada a trovare la regina di Napoli, che dolore deve provare!», disse, o almeno mi parve aver detto la principessa di Parma. Quelle parole infatti mi erano giunte solo indistinte, attraverso quelle, più vicine, che mi aveva rivolto sia pure a bassa voce il principe Von, che probabilmente temeva, parlando più forte, di essere udito dal signor di Foix.

«Ah! no», rispose la duchessa, «se è per questo, credo non ne abbia nessuno.

- Nessuno? esagerate sempre, Oriane», disse il signor di Guermantes riprendendo il suo ruolo di scoglio che, opponendosi all'onda, la costringe a lanciare più in alto il suo pennacchio di schiuma.

«Basin sa ancor meglio di me che dico la verità, rispose la duchessa, ma si crede in obbligo di assumere un'aria severa a causa della vostra presenza e ha paura che vi scandalizzi.

- Oh! no, ve ne prego», esclamò la principessa di Parma, temendo che per causa sua si alterasse qualcosa in quei deliziosi mercoledì della duchessa di Guermantes, questo frutto proibito che nemmeno la regina di Svezia aveva ancora acquisito il diritto di gustare.

«Ma se lo ha detto proprio a lui, siccome Basin le diceva, con aria banalmente triste: ‘Ma la regina è in lutto; di che? qualche dolore affligge Vostra Maestà?’ - No, non è un gran lutto, è un piccolo lutto, piccolissimo, è mia sorella». La verità è che è felicissima, Basin lo sa benissimo, ci ha invitato a una festa il giorno stesso e mi ha regalato due perle. Vorrei che perdesse una sorella tutti i giorni! Non piange la morte di sua sorella, ne ride fino a scoppiare. Probabilmente si dice, come Robert, che “sic transit”, non so più il resto», aggiunse per modestia, benché lo sapesse benissimo.

D'altronde la signora di Guermantes faceva solo dello spirito, e del più falso, poiché la regina di Napoli, come la duchessa d'Alencon, morta anch'essa tragicamente, aveva un gran cuore e ha pianto sinceramente i suoi cari. La signora di Guermantes conosceva troppo le nobili sorelle bavaresi, sue cugine, per ignorarlo.

«Avrebbe preferito non tornare in Marocco», disse la principessa di Parma cogliendo di nuovo quel nome di Robert che la signora di Guermantes, del tutto involontariamente, le tendeva come una mano. «Credo che voi conosciate il generale di Monserfeuil.

- Pochissimo», rispose la duchessa che era intima amica di quell'ufficiale. La principessa spiegò ciò che Saint-Loup desiderava.

«Mio Dio, se lo vedo... Può capitare che lo incontri», rispose, per non aver l'aria di rifiutare, la duchessa i cui rapporti con il generale di Monserfeuil sembravano essersi rapidamente rarefatti dacché si trattava di chiedergli qualcosa. Quell'incertezza tuttavia non bastò al duca, che, interrompendo sua moglie, disse: «Sapete bene che non lo vedrete, Oriane, e poi gli avete già chiesto due cose che non ha fatto. Mia moglie ha la mania di esser cortese», riprese sempre più furioso per costringere la principessa a ritirare la sua domanda senza per questo mettere in dubbio l'amabilità della duchessa e affinché la signora di Parma attribuisse la cosa al suo carattere, essenzialmente bizzoso. «Robert potrebbe ottenere tutto ciò che vuole da Monserfeuil. Soltanto che, non sapendo quel che vuole, lo fa chiedere da noi, perché sa che non c'è miglior modo per far fallire la cosa.

Oriane ha chiesto fin troppo a Monserfeuil. Una sua richiesta adesso, è una ragione perché lui rifiuti.

- Ah! se è così, è meglio che la duchessa non faccia niente, disse la principessa di Parma.

- Naturalmente, concluse il duca.

- Quel povero generale è stato nuovamente battuto alle elezioni, disse la principessa di Parma per cambiare discorso.

- Oh! non è grave, è solo la settima volta», disse il duca che, avendo dovuto lui stesso rinunciare alla politica, era particolarmente felice degli insuccessi elettorali altrui. «Si è consolato facendo fare a sua moglie un altro bambino.

- Come! La povera signora di Monserfeuil è di nuovo incinta?, esclamò la principessa.

- Ma certo, rispose la duchessa, è l'unico "distretto" in cui il povero generale non ha mai fatto fiasco.» In seguito non avrei più smesso di essere continuamente invitato, magari soltanto con poche persone, a quei pranzi i cui commensali in altri tempi mi ero figurato come gli Apostoli della Sainte-Chapelle. Difatti si riunivano là, come i primi cristiani, non solo per condividere un nutrimento materiale, del resto squisito, ma anche in una sorta di Cena sociale; dimodoché in pochi pranzi assimilai la conoscenza di tutti gli amici dei miei ospiti, amici cui essi mi presentavano con una sfumatura di benevolenza così accentuata (come qualcuno per cui avessero da sempre una paterna predilezione) che tra di loro non ce n'era uno che non avrebbe creduto di fare uno sgarbo al duca e alla duchessa se avesse dato un ballo senza farmi figurare nella lista degli invitati, e intanto, bevendo un Yquem custodito nelle cantine dei Guermantes, mi gustavo degli ortolani ammanniti secondo le diverse ricette che il duca elaborava e modificava prudentemente. Tuttavia, per chi s'era già seduto più d'una volta alla tavola mistica, la manducazione di questi ultimi non era indispensabile. Vecchi amici del signore e della signora di Guermantes venivano a trovarli dopo cena, «come stuzzicadenti» avrebbe detto la signora Swann, senza essere attesi, e prendevano d'inverno una tazza di tiglio sotto le luci del grande salone, d'estate un bicchiere d'aranciata nell'oscurità del piccolo giardino rettangolare. Dai Guermantes, in quei dopocena in giardino, non si era mai visto altro che aranciata. Aveva qualcosa di rituale. Aggiungervi altri rinfreschi sarebbe sembrato snaturare

la tradizione, così come un gran ricevimento nel faubourg Saint-Germain non è più tale se c'è una commedia o della musica. Bisogna avere l'apparenza di andare - magari in cinquecento - a fare una semplice visita alla principessa di Guermantes, per esempio. Fu ammirata la mia influenza perché riuscii a far aggiungere all'aranciata una caraffa contenente succo di ciliegie o di pere cotte. Presi in antipatia, per questo motivo, il principe d'Agrigento, simile a tutte le persone prive d'immaginazione, ma non d'avarizia, le quali si meravigliano di quel che beviamo e ci chiedono il permesso di prenderne un po'.

Dimodoché ogni volta il signor d'Agrigento, diminuendo la mia razione, mi rovinava il piacere. Il succo di frutta infatti non è mai in quantità sufficiente a dissetare. Niente stanca meno di questa trasposizione in sapore del colore di un frutto che, cotto, sembra regredire verso la stagione dei fiori. Purpureo come un orto in primavera, oppure incolore e fresco come lo zefiro sotto gli alberi da frutto, il succo si lascia aspirare e contemplare goccia a goccia, e il signor d'Agrigento m'impediva, regolarmente, di dissetarmene. Malgrado quelle composte, l'aranciata tradizionale sopravvisse come il tiglio. Sotto queste modeste specie aveva comunque luogo la comunione sociale. In questo probabilmente, gli amici del signore e della signora di Guermantes erano così come me li ero figurati in principio, singolari più di quanto il loro aspetto deludente non mi avesse portato a credere. Parecchi vegliardi venivano a ricevere dalla duchessa, assieme all'invariabile bevanda, un'accoglienza spesso assai poco cortese. Ora, non poteva essere per snobismo, essendo loro stessi di un rango cui nessun altro era superiore; né per amor di lusso: lo amavano forse, ma anche in situazioni sociali inferiori avrebbero potuto conoscerne uno splendido, poiché in quelle stesse sere l'affascinante moglie di un ricchissimo finanziere avrebbe fatto di tutto per averli a magnifiche partite di caccia che dava per due giorni in onore del re di Spagna.

Nondimeno avevano rifiutato ed erano venuti per ogni evenienza a vedere se la signora di Guermantes fosse in casa. Non erano nemmeno sicuri di trovarvi opinioni assolutamente conformi alle loro, o sentimenti particolarmente calorosi; la signora di Guermantes azzardava talvolta sull'affaire Dreyfus, sulla Repubblica, sulle leggi antireligiose, o magari, sottovoce, sulle loro infermità, sul carattere noioso della loro conversazione, riflessioni cui costoro dovevano far finta di non badare.

Probabilmente, se conservavano quelle loro abitudini, era per un'educazione raffinata da buongustaio mondano, per chiara conoscenza della perfetta e primissima qualità del piatto sociale, dal gusto familiare, rassicurante e sapido, incontaminato, non adulterato, di cui conoscevano l'origine e la storia bene quanto colei che glielo serviva, rimasti in questo più «nobili» di quanto loro stessi non pensassero. Ora, tra quei visitatori ai quali fui presentato dopo cena, il caso volle che vi fosse quel generale di Monserfeuil di cui aveva parlato la principessa di Parma e che la signora di Guermantes, del cui salotto era uno degli assidui, non sapeva dovesse venire quella sera. Si inchinò dinanzi a me, sentendo il mio nome, come se fossi stato presidente del Consiglio superiore della guerra. Avevo creduto fosse semplicemente per qualche innata riottosità a fare favori, e di cui il duca, come nello spirito, se non in amore, era complice di sua moglie, che la duchessa avesse quasi rifiutato di raccomandare suo nipote al signor di Monserfeuil. E vi vedevo un'indifferenza tanto più colpevole in quanto da qualche frase sfuggita alla principessa di Parma mi era parso di capire che la postazione di Robert fosse pericolosa e che sarebbe stato prudente farlo trasferire. Ma rimasi disgustato dall'autentica malvagità della signora di Guermantes quando, avendo la principessa di Parma timidamente proposto di parlarne lei stessa e per proprio conto al generale, la duchessa fece tutto il possibile per dissuadere Sua Altezza.

«Ma Signora, esclamò, Monserfeuil non ha nessun genere di credito né di potere nei confronti del nuovo governo. Sarebbe un buco nell'acqua.

- Temo che possa sentirci», mormorò la principessa invitando la duchessa a parlare sottovoce.

«Vostra Altezza non abbia paura, è sordo come una campana», disse senza abbassare la voce la duchessa, che il generale udì perfettamente.

«Il fatto è che credo Saint-Loup non sia in un posto molto rassicurante, disse la principessa.

- Che volete, rispose la duchessa, è la condizione di tutti, con la differenza che è lui che ha chiesto di andarci. E poi, no, non è pericoloso; altrimenti state pur certa che me ne occuperei. Ne avrei parlato a Saint-Joseph durante la cena. E' molto più influente, gran lavoratore! Ma vedete, è già andato via. Del resto non sarebbe delicato con Monserfeuil, che ha per l'appunto tre dei suoi figli in Marocco e non ha voluto chiedere il loro trasferimento; potrebbe fare obiezione. Dal momento che Vostra Altezza ci

tiene tanto, ne parlerò a SaintJoseph... se lo vedo, o a Beautreillis. Ma se non lo vedessi, non compiangete troppo Robert. L'altro giorno ci hanno spiegato dove si trova. Credo non ci sia posto in cui potrebbe star meglio.

- Che bel fiore, non ne ho mai visto uno simile, siete solo voi, Oriane, ad avere di queste meraviglie!», disse la principessa di Parma che, temendo che il generale di Monserfeuil avesse sentito la duchessa, cercava di cambiar discorso.

Riconobbi una pianta di quella stessa specie che Elstir aveva dipinto davanti a me.

«Sono felice che vi piacciono; sono incantevoli, guardate quel loro collarino di velluto malva; solo che, come talvolta capita a persone molto graziose ed eleganti, hanno un brutto nome e un cattivo odore. Ciò nonostante, le amo molto.

Quel che è un po' triste è che morranno.

- Ma sono in vaso, non sono fiori recisi, disse la principessa.

- No, rispose la duchessa ridendo, ma è la stessa cosa, perché sono delle signore. E' una specie di pianta in cui le signore e i signori non si trovano sullo stesso cespo. Io sono come quelli che hanno una cagna. Mi serve un marito per i miei fiori, altrimenti non avrò dei cuccioli!

- Che strano! Ma allora in natura...

- Sì, ci sono certi insetti che si incaricano di effettuare il matrimonio, come per i sovrani, per procura, senza che il fidanzato e la fidanzata si siano mai visti. Però vi giuro che raccomando al mio domestico di tenere la pianta alla finestra il più possibile, ora dalla parte del cortile, ora da quella del giardino, nella speranza che venga l'insetto indispensabile. Ma per questo occorrerebbe tanta fortuna. Pensate, sarebbe necessario che quell'insetto abbia visitato una persona della stessa specie e di sesso diverso, e che gli venga in mente di lasciare il proprio biglietto da visita in casa mia. Finora non è venuto, credo che la mia pianta sia ancora virtuosa, confesso che un po' più di scostumatezza mi piacerebbe. Ecco, come quel bell'albero che è nel cortile, morirà senza figli perché è una specie rarissima nel nostro paese. Per lui è il vento che ha l'incarico di operare l'unione, ma il muro è un po' troppo alto.

- In effetti, disse il signor di Bréauté, avreste dovuto farlo abbassare solo di qualche centimetro, sarebbe bastato. Sono operazioni che bisogna saper fare.

L'aroma di vaniglia che c'era nell'ottimo gelato che ci avete servito poco fa, duchessa, viene da una pianta che si chiama appunto vaniglia. Essa produce molti fiori, sia maschili che femminili, ma una sorta di parete rigida al loro interno ne impedisce ogni comunicazione. Così non si sarebbero mai potuti avere dei frutti, finché un giorno un giovane negro nativo della Réunion di nome Albius (85), il che, tra parentesi, è alquanto comico per un nero dal momento che significa bianco, ebbe l'idea, con l'aiuto di un punteruolo, di mettere in comunicazione gli organi separati.

- Babai, siete divino, sapete tutto, esclamò la duchessa.

- Ma anche voi, Oriane, mi avete insegnato cose che nemmeno sospettavo, disse la principessa.

- Dirò a Vostra Altezza che è Swann che mi ha sempre parlato molto di botanica.

A volte, quando ci seccava troppo andare a un tè o a una "matinée", andavamo in campagna e lui mi mostrava degli straordinari matrimoni tra fiori, che sono molto più divertenti dei matrimoni tra persone, e del resto si celebrano senza pranzo e senza sacrestia. Non avevamo mai il tempo di allontanarci molto. Ora che c'è l'automobile, sarebbe stupendo. Disgraziatamente nel frattempo lui stesso ha fatto un matrimonio ancor più sorprendente e che complica tutto. Ah!

Signora, la vita è una cosa spaventosa, si passa il tempo a fare cose che ci annoiano, e quando, per caso, si conosce qualcuno con cui se ne potrebbero andare a vedere di interessanti, ecco che fa un matrimonio alla Swann. Tra la rinuncia alle passeggiate botaniche e l'obbligo di frequentare una persona disonorevole, ho scelto la prima di queste due calamità. D'altra parte, in fondo non ci sarebbe bisogno di andare così lontano. Pare che, proprio nel mio piccolo pezzo di giardino, succedano in pieno giorno più cose sconvenienti che di notte... nel bois de Boulogne! Soltanto, non vi si fa gran caso perché tra fiori accade in modo semplicissimo, si vede una pioggerellina arancione, oppure una mosca tutta impolverata che viene ad asciugarsi i piedi o a fare una doccia prima di entrare in un fiore. E tutto è consumato!

- Anche il comò sul quale è posta la pianta è splendido, è Impero, credo», disse la principessa che, non essendo familiare con gli studi di Darwin e dei suoi successori, non coglieva il significato delle battute della duchessa.

«Bello, non è vero? Sono felice che piaccia a Vostra Altezza», rispose la duchessa. «E' un pezzo magnifico. Vi dirò che ho sempre adorato lo stile Impero, anche quando non era di moda. Mi ricordo che a Guermentes mi ero attirata il biasimo di mia suocera perché avevo dato ordine di portar giù dalla soffitta tutti gli splendidi mobili Impero che Basin aveva ereditato dai Montesquiou, e ne avevo arredato l'ala in cui abitavo.» Il signor di Guermentes sorrise. Tuttavia doveva rammentare che le cose erano andate in tutt'altro modo. Ma giacché le battute della principessa des Laumes sul cattivo gusto di sua suocera erano di prammatica durante il breve periodo in cui il principe era stato innamorato di sua moglie, al suo amore per la seconda era sopravvissuto un certo disprezzo per l'inferiorità intellettuale della prima, disprezzo che del resto non era disgiunto da molto attaccamento e rispetto.

«Gli Jena hanno la stessa poltrona con applicazioni di Wedgwood (86), è bella, ma preferisco la mia», disse la duchessa con la stessa aria d'imparzialità che se non avesse posseduto nessuna delle due; «riconosco del resto che loro hanno cose meravigliose che io non ho.» La principessa di Parma restò zitta.

«Ma già, Vostra Altezza non conosce la loro collezione. Oh! dovrebbe assolutamente venirci con me una volta. E' una delle cose più splendide di Parigi, è un museo vivente.» E siccome quella proposta era una delle audacie più Guermentes della duchessa, poiché gli Jena erano per la principessa di Parma dei ' puri usurpatori visto che il loro figlio portava, come il suo, il titolo di duca di Guastalla, la signora di Guermentes lanciandola in quel modo non si trattenne (tanto l'amore per la propria originalità la spuntava, ancora una volta, sulla sua deferenza per la principessa di Parma) dal gettare sugli altri commensali degli sguardi divertiti e sorridenti. Anche loro si sforzavano di sorridere, spaventati e meravigliati a un tempo, e soprattutto entusiasti al pensiero che erano testimoni dell'«ultima» di Oriane e che avrebbero potuto raccontarla «ancora calda». Erano stupefatti solo a metà, sapendo che la duchessa possedeva l'arte di passar sopra a tutti i pregiudizi Courvoisier per rendersi la vita più piccante e piacevole. Non aveva forse, nel corso di quegli ultimi anni, favorito l'unione tra la principessa Mathilde e il duca d'Aumale, che aveva scritto al fratello della principessa la famosa lettera: «Nella mia famiglia tutti gli uomini sono coraggiosi e tutte le donne sono caste»? Ora,

giacché i principi restano tali anche nel momento in cui sembrano voler dimenticare di esserlo, il duca d'Aumale e la principessa Mathilde erano stati talmente volentieri insieme in casa della signora di Guermantes, che in seguito si erano scambiati delle visite, con quella stessa facoltà di dimenticare il passato che testimoniò Luigi Diciottesimo quando nominò ministro Fouché, che aveva votato la morte di suo fratello. La signora di Guermantes nutriva lo stesso progetto di riconciliazione tra la principessa Murat e la regina di Napoli. Frattanto, la principessa di Parma pareva tanto imbarazzata quanto avrebbero potuto esserlo gli eredi della corona dei Paesi Bassi e del Belgio, rispettivamente principe d'Orange e duca di Brabante, se qualcuno avesse voluto presentar loro il signor di Mailly-Nesle, principe d'Orange, e il signor di Charlus, duca di Brabante. Ma intanto la duchessa, a cui Swann e il signor di Charlus (benché quest'ultimo fosse deciso a ignorare gli Jena) erano infine riusciti con gran fatica a far amare lo stile Impero, esclamò: «Madame, sinceramente, non posso dirvi fino a che punto lo troverete bello!

Confesso che lo stile Impero mi ha sempre impressionata. Ma là, dagli Jena, è davvero come un'allucinazione. Quella specie, come dirvi, di... riflusso della spedizione d'Egitto, e poi di ritorno fino a noi dall'Antichità, tutte queste cose che invadono le nostre case, le Sfingi che vengono a mettersi ai piedi delle poltrone, i serpenti che si attorcigliano ai candelabri, una Musa enorme che ci tende una piccola torcia per giocare a carte o che è tranquillamente salita sul nostro camino e si appoggia coi gomiti alla nostra pendola, e poi tutte le lampade pompeiane, i lettini a barca che hanno l'aria di essere stati trovati sul Nilo e da cui ci si aspetta di veder sbucare Mosè, quelle quadrighe antiche che galoppoano sui comodini...

- Non si sta seduti granché bene nelle poltrone Impero, azzardò la principessa.

- No», rispose la signora di Guermantes, ma, aggiunse insistendo con un sorriso, «mi piace stare scomoda su quei seggi di mogano ricoperti di velluto granata o di seta verde. Mi piace quella scomodità da guerrieri che non concepivano altro che la sedia curule, e in mezzo a un grande salone incrociavano i fasci d'armi, ammassavano gli allori. Vi assicuro che dagli Jena non si pensa un solo istante a come si è seduti, quando davanti agli occhi si ha una furfante di Vittoria grande così, affrescata sulla parete. Mio marito mi troverà una pessima realista, ma io sono alquanto malpensante, lo

sapete, vi assicuro che da quella gente si finiscono per amare tutte quelle “N”, tutte quelle api. Mio Dio, visto che sotto i re, da un bel po’ di tempo, non siamo stati granché viziati quanto a gloria, quei guerrieri che riportavano tante corone da metterne perfino sui braccioli delle poltrone, trovo che abbiano un certo chic! Vostra Altezza dovrebbe proprio.

- Mio Dio, se credete, disse la principessa, ma mi sembra che non sarà facile.

- Ma Vostra Altezza vedrà che tutto andrà per il meglio. Sono bravissime persone, non certo stupide. Vi abbiamo portato la signora di Chevreuse, aggiunse la duchessa consapevole della potenza di quell’esempio, ne è stata entusiasta.

Anche il figlio è simpaticissimo... Quel che dirò è un po’ sconveniente, aggiunse, ma ha una camera e soprattutto un letto in cui verrebbe la voglia di dormire - senza di lui! Quel che è ancora più sconveniente, è che sono andata a trovarlo mentre era malato e a letto. Accanto a lui, sul bordo del letto, c’era scolpita una lunga Sirena distesa, incantevole, con una coda di madreperla, che tiene in mano delle specie di fiori di loto. Vi assicuro», aggiunse la signora di Guermantes, rallentando l’eloquio per dare maggior risalto alle parole che sembrava modellare con la smorfietta delle sue belle labbra, con le sue lunghe mani affusolate ed espressive, mentre guardava la principessa con uno sguardo dolce, fisso e profondo, «che con le palmette e la corona d’oro che era accanto, era commovente, tal quale la disposizione del “Jeune Homme et la Mort” di Gustave Moreau (87) (Vostra Altezza conosce sicuramente quel capolavoro)».

La principessa di Parma, che ignorava perfino il nome del pittore, scosse violentemente il capo e sorrise con ardore al fine di manifestare la sua ammirazione per quel quadro. Ma l’intensità della sua mimica non riuscì a sostituire quella luce che resta assente dai nostri occhi fintantoché non sappiamo di che cosa ci si vuoi parlare.

«E’ un bel ragazzo, mi pare, domandò.

- No, sembra un tapiro. Gli occhi sono un po’ quelli di una regina Ortensia da paralume. Ma probabilmente ha pensato che sarebbe alquanto ridicolo per un uomo sviluppare quella somiglianza, e tutto si disperde in guance incerate che gli danno un aspetto abbastanza da mammalucco. Si intuisce che il massaggiatore deve passare tutte le mattine. Swann», aggiunse, tornando al letto del giovane duca, «è rimasto colpito dalla

somiglianza di quella Sirena con “La Mort” di Gustave Moreau. Ma del resto», aggiunse in modo sbrigativo eppure serio, per suscitare più ilarità, «non c’è da preoccuparsi, giacché si trattava di un semplice raffreddore, il giovanotto ora sta benone.

- Dicono che sia snob, vero?», domandò il signor di Bréauté con aria malevola, avvampando e attendendosi dalla risposta la stessa precisione che se avesse detto: «Mi hanno detto che ha solo quattro dita alla mano destra, vero?» «M... io Dio, n... o, rispose la signora di Guermantes con un sorriso di dolce indulgenza. Forse appena un po’ snob in apparenza, perché è estremamente giovane, ma mi stupirebbe che lo fosse realmente, perché è intelligente», aggiunse, come se a suo parere ci fosse stata incompatibilità assoluta tra lo snobismo e l’intelligenza. «E’ acuto, l’ho trovato divertente», disse ancora ridendo con un’aria da buongustaia e da intenditrice, come se giudicare qualcuno divertente esigesse una certa espressione di allegria, o come se in quel momento le tornassero in mente le arguzie del duca di Guastalla. «Del resto, visto che nessuno lo riceve, questo snobismo non saprebbe su che cosa esercitarsi», riprese senza rendersi conto che in questo modo non incoraggiava granché la principessa di Parma.

«Mi chiedo che cosa dirà il principe di Guermantes, che la chiama signora Jena, se viene a sapere che sono stata da lei.

- Ma come, esclamò con straordinaria vivacità la duchessa, non sapete che abbiamo ceduto a Gilbert (se ne pentiva amaramente adesso!) tutta una sala da gioco stile Impero che ci veniva da Quiou-Quiou (88) e che è uno splendore! Non c’era posto qui, dove tuttavia ritengo sarebbe stata meglio che da lui. E’ una cosa bellissima, metà etrusca, metà egizia...

- Egizia?, domandò la principessa, a cui etrusca diceva ben poco.

- Mio Dio, un po’ tutte e due, lo diceva Swann, me lo ha spiegato, solo che, sapete, io sono una povera ignorante. E poi, in fin dei conti, Signora, c’è da dire che l’Egitto dello stile Impero non ha alcun rapporto con il vero Egitto, né i loro Romani con i Romani, né la loro Etruria...

- Davvero!, disse la principessa.

- Ma no, è come quel che veniva chiamato un costume Luigi Quindici sotto il secondo Impero, quando erano giovani Anna de Mouchy o la madre del caro Brigode.

Poco fa Basin vi parlava di Beethoven. L’altro giorno ci suonavano una sua cosa, bellissima del resto, un po’ fredda, dove c’è un tema russo (89).

E' commovente pensare che lui lo credesse russo. E allo stesso modo i pittori cinesi hanno creduto di copiare Bellini. D'altronde anche nello stesso paese, ogni volta che qualcuno osserva le cose in modo un po' nuovo, i quattro quarti della gente non vedono nulla di ciò che mostra loro. Occorrono almeno quarant'anni perché riescano a distinguerlo.

- Quarant'anni!, esclamò la principessa spaventata.

- Ma sì», riprese la duchessa, aggiungendo sempre più alle parole (che erano quasi alla lettera le mie, poiché avevo esposto in sua presenza un'idea analoga), grazie alla sua pronuncia, l'equivalente di ciò che per i caratteri stampati si chiama «corsivo», «è come una sorta di primo individuo isolato da una specie che ancora non esiste e che pullulerà, un individuo dotato di una sorta di "senso" che la specie umana alla sua epoca non possiede. Io non faccio testo perché, al contrario, ho sempre amato al loro apparire tutte le manifestazioni interessanti, per nuove che fossero. Ma insomma, l'altro giorno sono stata con la granduchessa al Louvre, siamo passate davanti all'"Olympia" di Manet. Ora nessuno se ne stupisce più. Sembra una cosa di Ingres! Eppure Dio sa quante lance ho dovuto spezzare in favore di quel quadro, dove non tutto mi piace, ma che è sicuramente di qualcuno. Il suo posto forse non è esattamente il Louvre.

- Sta bene, la granduchessa?», domandò la principessa di Parma a cui la zia dello zar era infinitamente più familiare che non la modella di Manet.

«Sì, abbiamo parlato di voi. In fondo», riprese la duchessa, che insisteva nel suo proposito, «la verità è che, come dice mio cognato Palamède, tra noi e ogni altra persona c'è il muro di una lingua straniera. Del resto riconosco che per nessuno è vero come per Gilbert. Se vi fa piacere andare dagli Jena, siete troppo intelligente per far dipendere le vostre azioni da quel che può pensare quel brav'uomo, che è una creatura innocente, ma che alla fin fine ha idee dell'altro mondo. Mi sento più vicina, più consanguinea del mio cocchiere, dei miei cavalli, che non di quest'uomo che fa sempre riferimento a ciò che si sarebbe pensato sotto Filippo l'Ardito o Luigi il Grosso. Pensate che, quando va a spasso in campagna, fa segno di scostarsi ai contadini in tono bonario, col bastone, dicendo: 'Via, villani!'. Quando mi parla rimango in fondo stupita come se mi sentissi rivolgere la parola dai 'giacenti' degli antichi sepolcri gotici.

Quella pietra vivente ha un bell'essere mio cugino, mi fa paura e non ho che un'idea, lasciarla nel suo Medioevo. A parte questo, riconosco che non

ha mai assassinato nessuno.

- Ho appunto pranzato con lui dalla signora di Villeparisis», disse il generale, ma senza sorridere né aderire alle facezie della duchessa.

«C'era anche il signor di Norpois?», chiese il principe Von, che pensava sempre all'Académie des Sciences morales.

«Sì, disse il generale. Ha perfino parlato del vostro imperatore.

- Pare che l'imperatore Guglielmo sia intelligentissimo, ma che non ami la pittura di Elstir. Del resto non dico questo contro di lui, rispose la duchessa, condivido il suo punto di vista. Benché Elstir mi abbia fatto un bel ritratto.

Ah! non lo conoscete? Non è somigliante ma è curioso. E' interessante posare per lui. Mi ha ritratta come una specie di vegliarda, a imitazione de "I Reggenti dell'ospizio dei poveri" di Hals (90). Immagino che conosciate quelle sublimità, per usare un'espressione cara a mio nipote», disse rivolgendosi a me la duchessa, che agitava lievemente il suo ventaglio di piume nere. Quanto mai eretta sulla sedia, gettava nobilmente il capo all'indietro, poiché, pur essendolo, giocava un pochino a fare la gran dama. Dissi che ero stato una volta ad Amsterdam e all'Aia, ma che, per non metter troppa carne al fuoco, giacché il mio tempo era limitato, avevo lasciato da parte Haarlem.

«Ah! L'Aia, che museo!», esclamò il signor di Guermantes. Gli dissi che vi aveva certo ammirato la "Veduta di Delft" di Vermeer (91). Ma il duca era meno istruito che orgoglioso. Sicché si accontentò di rispondermi con aria di sufficienza, come ogni volta che gli si parlava di un'opera di un museo, oppure del Salon, ma di cui non si ricordava: «Se era da vedere, l'ho vista!».

«Come! avete fatto un viaggio fino in Olanda e non siete stato ad Haarlem?, esclamò la duchessa. Ma quand'anche aveste avuto solo un quarto d'ora, quegli Hals sono una cosa straordinaria da vedere. Direi addirittura che qualcuno che potesse vederli solo dall'alto di un'imperiale di un tram in corsa, se fossero esposti all'aperto, dovrebbe spalancare gli occhi.» Quella frase mi urtò in quanto travisava il modo in cui si formano in noi le impressioni artistiche, e poiché sembrava implicare che il nostro occhio è in questo caso un semplice apparecchio registratore che prenda delle istantanee.

Il signor di Guermantes, felice che mi parlasse con tanta competenza degli argomenti che m'interessavano, osservava la celebre prestantza di sua moglie, ascoltava ciò che lei diceva di Frans Hals e pensava: «E' ferratissima in tutto.

Il mio giovane invitato può ben dire di avere davanti a sé una gran dama d'altri tempi nella piena accezione del termine, e come non ce n'è una seconda al giorno d'oggi». Così li vedevo entrambi, distaccati da quel nome di Guermantes nel quale, un tempo, li immaginavo condurre una vita inconcepibile, adesso simili agli altri uomini e alle altre donne, soltanto un po' in ritardo sui loro contemporanei, ma inegualmente, come tante coppie del faubourg Saint-Germain in cui la moglie ha avuto l'arte di fermarsi all'età d'oro, e l'uomo, la cattiva sorte di scendere all'epoca ingrata del passato, l'una restando ancora Luigi Quindici quando il marito è pomposamente Luigi Filippo. Che la signora di Guermantes fosse simile alle altre donne, era stata per me sulle prime una delusione, ma ora, per reazione, e con l'aiuto di tanto buon vino, era quasi una meraviglia. Un Don Juan d'Austria, una Isabella d'Este, situati per noi nel mondo dei nomi, hanno così poco in comune con la grande storia quanto la parte di Méséglise con la parte di Guermantes. Isabella d'Este fu probabilmente, nella realtà, una piccolissima principessa, alla stregua di quelle che sotto Luigi Quattordicesimo non godevano di alcun rango particolare a corte. Ma, apparendoci di un'essenza unica e, di conseguenza, incomparabile, non possiamo concepirla meno grande di lui, dimodoché una cena con Luigi Quattordicesimo ci sembrerebbe appena degna di interesse, mentre con Isabella d'Este ci troveremmo, come per un incontro soprannaturale, dinanzi ai nostri occhi un'eroina da romanzo. Ora, dopo aver constatato, studiando Isabella d'Este, trapiantandola pazientemente da quel mondo fatato in quello della storia, che la sua vita, il suo pensiero, non contenevano nulla di quella estraneità misteriosa che il suo nome ci aveva suggerito, una volta consumata questa delusione, siamo infinitamente grati a questa principessa di aver avuto, della pittura di Mantegna, una nozione pressoché uguale a quella, fino allora disprezzata da noi e posta, come avrebbe detto Françoise, «più in basso che per terra», che aveva un Lafenestre (92).

Dopo aver scalato le altezze inaccessibili del nome di Guermantes, discendendo il versante interno della vita della duchessa provavo, nel

trovarvi i nomi, familiari d'altronde, di Victor Hugo, di Frans Hals e, ahimè, di Vibert, lo stesso stupore che un viaggiatore, tenuto conto, per immaginare la singolarità delle usanze in una vallata selvaggia dell'America centrale o dell'Africa del Nord, della lontananza geografica, della bizzarria delle denominazioni della flora, prova scoprendo, una volta attraversata una cortina di aloè giganti o di manzanigli, degli abitanti che (magari davanti alle rovine di un teatro romano e di una colonna dedicata a Venere) stiano leggendo "Mérope o Alzire" (93). E, così lontano, così in disparte, così al di sopra delle borghesi istruite che avevo conosciuto, la cultura simile per mezzo della quale la signora di Guermantes si era sforzata, senza interesse, senza motivo di ambizione, di abbassarsi al livello di quelle che non avrebbe mai conosciuto, aveva il carattere meritorio, quasi commovente a furia di non essere utilizzabile, di un'erudizione in materia di antichità fenicie in un uomo politico o in un medico.

«Avrei potuto mostrarvene uno bellissimo, mi disse amabilmente la signora di Guermantes parlandomi di Hals, il più bello, sostengono alcuni, e che ho ereditato da un cugino tedesco. Disgraziatamente è rimasto 'infeudato' nel castello; non conoscete quest'espressione? Nemmeno io», aggiunse con quel suo gusto di motteggiare (e per cui si credeva moderna) le antiche usanze, alle quali era però inconsapevolmente e aspramente attaccata. «Sono contenta che abbiate visto i miei Elstir, ma confesso che lo sarei stata ancor più se avessi potuto farvi gli onori del mio Hals, di quel quadro 'infeudato'.

- Lo conosco, disse il principe Von, è quello del granduca di Hesse.

- Per l'appunto, suo fratello aveva sposato mia sorella, disse il signor di Guermantes, e d'altra parte sua madre era prima cugina della madre di Oriane.

- Ma per quanto riguarda Elstir, aggiunse il principe, mi permetterò di dire che, senza avere un'opinione sulle sue opere che non conosco, l'odio che l'imperatore nutre nei suoi confronti non mi pare debba andare a suo demerito.

L'imperatore è di una meravigliosa intelligenza.

- Sì, ho cenato due volte con lui, una volta in casa di mia zia Sagan, una volta da mia zia Radziwill, e devo dire che l'ho trovato curioso. Non mi è parso un tipo semplice! Ma ha qualcosa di simpatico, di 'ottenuto', disse la duchessa scandendo le sillabe, come un garofano verde, vale a dire una cosa

che mi sorprende e non mi piace infinitamente, una cosa che è stupefacente si sia potuta fare, ma che trovo sarebbe stato meglio non fare. Spero di non urtarvi.

- L'imperatore è di un'intelligenza inaudita, riprese il principe Von, ama appassionatamente le arti; sulle opere d'arte ha un gusto in certo qual modo infallibile, non s'inganna mai; se qualcosa è bello, lo riconosce subito, lo prende subito in odio. Se detesta qualcosa, non c'è alcun dubbio, vuoi dire che è eccellente.» Tutti sorrisero.

«Voi mi rassicurate, disse la duchessa.

- Paragonerò anzi l'imperatore», riprese il principe che, non sapendo pronunciare la parola 'archeologo' (cioè come se fosse scritto col "k") non perdeva mai occasione di servirsene, «a un vecchio archeologo (e il principe pronunciò 'arsceologo') che abbiamo a Berlino. Davanti agli antichi monumenti assiri, il vecchio arsceologo piange. Ma se è un moderno truccato, se non è veramente antico, non piange. Allora, quando si vuoi sapere se un pezzo arsceologico è davvero antico, lo si porta al vecchio arsceologo. Se lui piange, lo si compra per il museo. Se i suoi occhi restano asciutti, lo si rimanda al mercante e lo si denuncia per falso. Ebbene, ogni volta che ceno a Potsdam, tutti i pezzi di cui l'imperatore mi dice: 'Principe, bisogna che lo vediate, è pieno di genialità', ne prendo nota per guardarmi bene d'andarci, e quando lo sento tuonare contro una mostra, appena mi è possibile mi precipito.

- E' vero che Norpois è per un riavvicinamento anglofrancese? disse il signor di Guermantes.

- A che vi servirebbe?», domandò con aria a un tempo irritata e sorniona il principe Von che non poteva soffrire gli inglesi. «Sono talmente "pestie". So bene che militarmente non vi saranno d'aiuto. Ma è comunque possibile giudicarli in base alla stupidità dei loro generali. Un mio amico ha discusso di recente con Botha (94), sapete, il capo boero, che gli diceva: 'C'è da aver paura a possedere un esercito così. Del resto, io ho piuttosto simpatia per gli inglesi, ma insomma, pensate che io, che sono solo un "contatino", gliele ho date in tutte le battaglie. E nell'ultima, mentre soccombevo sotto un numero di nemici venti volte superiore, pur arrendendomi visto che vi ero costretto, ho ancora trovato il mezzo per fare duemila prigionieri! E gli è andata bene perché ero solo un capo di "contatini", ma se mai questi imbecilli dovessero misurarsi con un vero esercito europeo, tremo per loro al pensiero di quel

che potrebbe capitare!’ Del resto, basta guardare il loro re, che voi conoscete quanto me, in Inghilterra passa per un grand’uomo.» Ascoltavo appena quelle storie, del genere di quelle che il signor di Norpois raccontava a mio padre; non fornivano alcun alimento alle fantasticherie che amavo; e d’altronde, se anche avessero posseduto ciò di cui erano sprovviste, sarebbe occorsa loro una qualità assai eccitante perché la mia vita interiore potesse risvegliarsi durante quelle ore mondane in cui abitavo la mia epidermide, i miei capelli ben pettinati, il mio sparato, ore in cui non potevo provare nulla di ciò che era per me, nella vita, il piacere.

«Ah! non sono del vostro parere», disse la signora di Guermantes, cui pareva che il principe tedesco mancasse di tatto, «trovo re Edoardo affascinante, così semplice, e assai più sottile di quanto non si creda. E la regina è, ancora adesso, quanto di più bello conosco al mondo.

- Ma, “Matame”, disse il principe irritato, non accorgendosi di dire cose sgradite, se tuttavia il principe di Galles fosse stato un privato cittadino, non c’è un circolo che non l’avrebbe radiato e nessuno avrebbe acconsentito a stringergli la mano. La regina è deliziosa, fin troppo dolce e limitata. Ma infine c’è qualcosa di indecente in quella coppia reale che è letteralmente mantenuta dai suoi sudditi, che si fa pagare dai grossi finanzieri ebrei tutte le spese e in cambio li nomina baronetti. Come il principe di Bulgaria...

- E’ nostro cugino, disse la duchessa, è un uomo intelligente.

- E’ anche mio cugino, disse il principe, ma non per questo pensiamo che sia un “prav” uomo. No, è a noi che dovrete riavvicinarvi, è il più grande desiderio dell’imperatore, ma vuole che venga dal cuore; quel che voglio - dice - è una stretta di mano, non una scappellata! Così sareste invincibili. Sarebbe più pratico del riavvicinamento anglofrancese che predica il signor di Norpois.

- So che lo conoscete», mi disse la duchessa di Guermantes per non lasciarmi fuori dalla conversazione. Rammentando che il signor di Norpois aveva detto che gli era sembrato volessi baciargli la mano, pensando che forse aveva raccontato quella storia alla signora di Guermantes e, in ogni caso, non poteva averle parlato che male di me, poiché, malgrado la sua amicizia con mio padre, non aveva esitato a rendermi così ridicolo, non feci quel che avrebbe fatto un uomo di mondo. Questi avrebbe detto che detestava il signor di Norpois e glielo aveva fatto intuire; lo avrebbe detto per aver l’aria di essere la causa involontaria delle maldicenze

dell'ambasciatore, che non sarebbero parse altro che rappresaglie menzognere e interessate. Al contrario, dissi che, con mio gran disappunto, credevo di non piacere al signor di Norpois. «Vi ingannate», mi rispose la signora di Guermantes. «Vi vuole molto bene. Potete domandare a Basin; se io ho fama di essere troppo amabile, lui non lo è di certo. E vi dirà che non abbiamo mai sentito parlare Norpois così garbatamente di qualcuno come di voi. E ultimamente voleva farvi assegnare un magnifico posto al ministero.

Siccome ha saputo che siete malato e non avreste potuto accettarlo, ha avuto la delicatezza di non parlare della sua buona intenzione nemmeno a vostro padre, che stima infinitamente.» Il signor di Norpois era proprio l'ultima persona da cui mi sarei aspettato un favore. La verità è che, essendo ironico e anche abbastanza maligno, quelli che come me si erano fatti ingannare dalle sue apparenze da San Luigi che amministra la giustizia sotto una quercia, da quelle intonazioni facilmente pietose che uscivano dalla sua bocca un po' troppo armoniosa, credevano a una vera perfidia quando venivano a sapere di una maldicenza nei loro confronti proveniente da un uomo che era parso mettere il cuore nelle proprie parole. Quelle maldicenze erano in lui abbastanza frequenti.

Ma ciò non gli impediva di avere delle simpatie, di lodare quelli che amava e di provar piacere a mostrarsi servizievole con loro.

«Del resto non mi stupisce che vi stimi», mi disse la signora di Guermantes, «è intelligente. E comprendo benissimo», aggiunse per gli altri, e facendo allusione a un progetto di matrimonio che ignoravo, «che mia zia, che già non lo diverte granché come vecchia amante, gli sembri inutile come novella sposa.

Tanto più che, come sospetto, anche amante non lo è più da un pezzo. Lei ha rapporti, se così posso dire, solo con il buon Dio. E' più bigotta di quanto non crediate e Booz-Norpois può dire come nei versi di Victor Hugo:

“Voilà longtemps que celle avec qui j'ai dormi O Seigneur, a quitte ma couche pour la vôtre! (95).

A dire il vero, la mia povera zia è come quegli artisti d'avanguardia che hanno parlato per tutta la vita dell'Académie e che, in tarda età, fondano la loro piccola accademia tutta per sé; o come quegli spretati che si rifabbricano una religione personale. Allora, tanto valeva tenere la tonaca, o

non mettersi insieme. E chissà, aggiunse la duchessa con aria sognante, che non sia in previsione della vedovanza. Non c'è niente di più triste dei lutti che non si possono portare.

- Ah! se la signora di Villeparisis divenisse la signora di Norpois, credo che nostro cugino Gilbert ne farebbe una malattia, disse il generale di SaintJoseph.

- Il principe di Guermantes è delizioso, ma in effetti è attaccatissimo alle questioni di nascita e di etichetta, disse la principessa di Parma. Sono andata a trascorrere due giorni da lui in campagna nel periodo in cui purtroppo la principessa era malata. Ero accompagnata da Piccola (era il soprannome dato alla signora d'Hunolstein perché era enorme). Il principe è venuto a ricevermi ai piedi dello scalone, mi ha offerto il braccio e ha fatto finta di non vedere Piccola. Siamo saliti al primo piano fino all'ingresso dei saloni e là, allora, scostandomi per lasciarmi passare, ha detto: 'Ah! buon giorno, signora d'Hunolstein' (la chiama sempre solo così, dopo la sua separazione), fingendo di scorgere solo in quel momento Piccola, al fine di mostrare che per salutare lei non doveva scomodarsi a scendere le scale.

- Non mi sorprende affatto. Non ho bisogno di dirvi, disse il duca che si credeva estremamente moderno, spregiatore come nessun altro della nascita, e perfino repubblicano, che non ho molte idee in comune con mio cugino. Vostra Altezza può immaginare che noi due ci intendiamo press'a poco su tutto come il giorno con la notte. Ma devo dire che se mia zia sposasse Norpois, per una volta la penserei come Gilbert. Essere la figlia di Florimond de Guise e fare un simile matrimonio, sarebbe, come dire, far ridere i polli, che volete che vi dica?» Queste ultime parole, che il duca generalmente pronunciava nel mezzo di una frase, là erano del tutto inutili. Ma aveva un continuo bisogno di dirle, che gliele faceva sospingere alla fine di un periodo qualora non avessero trovato posto altrove. Per lui, tra l'altro, era una sorta di questione di metrica. «E notate», aggiunse, «che i Norpois sono bravi gentiluomini, di buona origine, di nobile famiglia.

- Sentite, Basin, non vale la pena burlarsi di Gilbert per poi ragionare come lui», disse la signora di Guermantes per la quale la «bontà» di una nascita, non meno di quella di un vino, consisteva esattamente, come per il principe e per il duca di Guermantes, nella sua antichità. Ma, meno franca di suo cugino e più sottile di suo marito, parlando ci teneva a non smentire

lo spirito dei Guermantes e disprezzava il rango a parole, salvo poi a onorarlo con le sue azioni.

«Ma non siete anche un po' cugini?, chiese il generale di Saint-Joseph. Mi sembra che Norpois avesse sposato una La Rochefoucauld.

- Affatto, non in questa maniera. Lei era del ramo dei duchi de La Rochefoucauld, mia nonna è dei duchi di Doudeauville. E' quindi la nonna di Edouard Coco, l'uomo più saggio della famiglia, rispose il duca che sulla saggezza aveva vedute alquanto superficiali, e i due rami non si sono più riuniti dall'epoca di Luigi Quattordicesimo; sarebbe un po' alla lontana.

- Toh, è interessante, non lo sapevo, disse il generale.

- D'altronde, riprese il signor di Guermantes, sua madre era, credo, sorella del duca di Montmorency e aveva sposato in prime nozze un La Tour d'Auvergne. Ma siccome quei Montmorency sono a malapena Montmorency, e quei La Tour d'Auvergne non sono affatto dei La Tour d'Auvergne, non vedo come questo possa dargli una gran posizione. Lui dice, il che sarebbe più importante, di discendere dai Saintrilles, e siccome noi ne discendiamo in linea diretta...

A Combray c'era una rue de Saintrilles alla quale non avevo mai ripensato.

Portava da rue de la Bretonnerie a rue de l'Oiseau. E poiché Saintrilles, compagno d'armi di Giovanna d'Arco, sposando una Guermantes aveva fatto entrare nella sua famiglia la contea di Combray, il suo stemma inquartava quello di Guermantes in fondo a una vetrata di Saint-Hilaire. Rividi dei gradini di pietra nerastra mentre una modulazione riportava quel nome di Guermantes nella tonalità dimenticata in cui lo udivo un tempo, così diversa da quella in cui significava gli ospiti cortesi presso i quali cenavo quella sera. Se il nome di duchessa di Guermantes era per me un nome collettivo, non era solo nella storia, per addizione di tutte le donne che l'avevano portato, ma anche nel corso della mia breve giovinezza che aveva visto, in quell'unica duchessa di Guermantes, tante donne diverse sovrapporsi, e ciascuna scomparire quando la successiva aveva preso sufficiente consistenza. Le parole non cambiano tanto di significato nei secoli quanto per noi i nomi nello spazio di pochi anni. La nostra memoria e il nostro cuore non sono abbastanza grandi per poter essere fedeli. Non abbiamo abbastanza posto, nel nostro pensiero attuale, per serbarvi i morti accanto ai vivi. Siamo costretti a costruire sopra ciò che è venuto prima e

che non ritroviamo se non in occasione di uno scavo, sul genere di quello che il nome di Saintrilles (96) aveva appena praticato. Trovai inutile spiegare tutto questo, anzi, poco prima, avevo implicitamente mentito non rispondendo quando il signor di Guermantes mi aveva detto: «Non conoscete il nostro paesino?». Forse sapeva che lo conoscevo, e se non altro per buona educazione non insistette. La signora di Guermantes mi distolse dalla mia fantasticheria.

«Tutto questo mi sembra asfissiante. Credete, non è sempre così noioso in casa mia. Spero che tornerete presto a cena per una compensazione, senza genealogie questa volta», mi disse sottovoce la duchessa incapace di capire che genere di fascino trovasse in lei e di avere l'umiltà di piacermi solo come un erbario pieno di piante fuori moda.

Ciò che la signora di Guermantes credeva deludesse la mia aspettativa era, al contrario, quello che, sul finire - giacché il duca e il generale non la smisero più di parlare di genealogie - avrebbe salvato la mia serata da una delusione completa. Come avrei potuto non provarla fino a quel momento? Ogni commensale di quel pranzo, conciano il nome misterioso, con il quale l'avevo conosciuto e sognato a distanza, con un corpo e un intelletto simili o inferiori a quelli di tutte le persone che conoscevo, mi aveva dato l'impressione di piatta volgarità che può dare l'ingresso nel porto danese di Elsinor a ogni lettore infervorato di "Amleto". Probabilmente quelle regioni geografiche e quel passato antico che insinuavano fustaie e campanili gotici nel loro nome, avevano, in una certa misura, conformato il loro viso, il loro spirito e i loro pregiudizi, ma vi sussistevano solo come la causa nell'effetto, vale a dire afferrabili forse dall'intelligenza, ma per nulla sensibili all'immaginazione.

E quei pregiudizi d'altri tempi restituirono d'un tratto agli amici del signore e della signora di Guermantes la loro poesia perduta. Certo, le nozioni possedute dai nobili e che fanno di loro i letterati, gli etimologisti della lingua, non delle parole, ma dei nomi (peraltro soltanto rispetto alla media ignorante della borghesia, poiché se, a parità di mediocrità, un devoto saprà risponderci meglio di un libero pensatore sulla liturgia, in compenso un archeologo anticlericale potrà spesso dar dei punti al suo curato su tutto quanto concerne la sua stessa chiesa), quelle nozioni, se vogliamo restare nel vero, cioè nello spirito, per quei gran signori non avevano neppure il fascino che avrebbero avuto per un borghese. Sapevano forse meglio di me

che la duchessa di Guisa era principessa di Clèves, d'Orléans, e di Porcien, eccetera (97), ma avevano conosciuto, ancor prima di tutti quei nomi, il volto della duchessa di Guisa che, da allora, quel nome rifletteva loro. Io avevo cominciato dalla fata, sia pure destinata presto a perire; loro, dalla donna.

Nelle famiglie borghesi si vedono talvolta nascere gelosie se la sorella minore si sposa prima della maggiore. Così il mondo aristocratico, dei Courvoisier soprattutto, ma anche dei Guermantes, riduceva la sua grandezza nobiliare a semplici superiorità domestiche, in virtù di una bambinata che prima avevo conosciuto (era per me il suo solo fascino) nei libri. Tallemant des Réaux (98) non sembra forse parlare dei Guermantes anziché dei Rohan, quando racconta con evidente soddisfazione che il signor di Guéménée gridava a suo fratello: «Qui puoi entrare, non è il Louvre!» e del cavaliere di Rohan (giacché era figlio naturale del duca di Clermont) diceva: «Lui, almeno, è principe!». La sola cosa per me penosa di quella conversazione, era vedere che le assurde storie sul delizioso granduca ereditario di Lussemburgo trovassero in quel salotto lo stesso credito che avevano presso i compagni di Saint-Loup. Decisamente era un'epidemia, che forse sarebbe durata solo un paio d'anni, ma che non risparmiava nessuno. Ripresero gli stessi falsi racconti, se ne aggiunsero altri. Mi resi conto che la stessa principessa di Lussemburgo, con l'aria di difendere suo nipote, forniva armi per attaccarlo. «Avete torto a difenderlo», mi disse il signor di Guermantes così come aveva fatto Saint-Loup. «Guardate, lasciamo stare l'opinione dei nostri parenti che è unanime, parlate di lui ai suoi domestici, che in fondo sono le persone che lo conoscono meglio. La signora di Lussemburgo aveva ceduto quel suo negretto a suo nipote. Il negro è tornato piangendo: 'Granduca picchiato me, io no cattivo, granduca cattivo. E' incredibile'. E posso parlare con cognizione di causa, è un cugino di Oriane.» Non posso dire, del resto, quante volte in quella serata udii le parole cugino e cugina. Da una parte, il signor di Guermantes, quasi ad ogni nome pronunciato, esclamava: «Ma è un cugino di Oriane!» con la stessa gioia di un uomo che, perduto in una foresta, legga sotto due frecce, disposte in senso opposto su un cartello segnaletico e seguite da una cifra piccolissima di chilometri: «Belvedere Casimir-Perier» e «Croce del Grand-Veneur», e capisce così che è sulla buona strada. Dall'altra, quelle parole cugino e cugina erano usate con

tutt'altra intenzione (che qui faceva eccezione) dall'ambasciatrice di Turchia, che era venuta dopo cena. Divorata dall'ambizione mondana e dotata di un'autentica intelligenza assimilatrice, imparava con la stessa facilità la storia della ritirata dei Diecimila o la perversione sessuale negli uccelli.

Sarebbe stato impossibile coglierla in fallo sui più recenti studi tedeschi, sia che trattassero di economia politica, delle alienazioni mentali, delle diverse forme dell'onanismo, o della filosofia di Epicuro. Del resto era una donna pericolosa ad ascoltarsi, poiché, in perpetuo errore, vi designava come ultraleggere donne dalle irreprensibili virtù, vi metteva in guardia contro un signore mosso dalle più caste intenzioni, e raccontava di quelle storie che sembrano uscite da un libro, non a causa della loro serietà, ma della loro inverosimiglianza.

A quell'epoca era poco ricevuta. Da qualche settimana frequentava donne molto brillanti come la duchessa di Guermantes, ma in generale era rimasta in relazione, forzatamente, per quanto riguardava le famiglie assai nobili, con certi rami oscuri che i Guermantes non frequentavano. Sperava di avere un'aria autenticamente mondana citando i più bei nomi di persone poco ricevute che erano suoi amici. Sulle prime il signor di Guermantes, credendo si trattasse di persone che erano spesso a cena da lui, aveva un fremito di gioia nel ritrovarsi in terre di sua conoscenza e lanciava il suo grido di adesione: «Ma è un cugino di Oriane! Lo conosco come le mie tasche. Abita in rue Vaneau. Sua madre era una d'Uzès.» L'ambasciatrice era costretta a confessare che il suo esemplare apparteneva a una razza di animali più piccoli. Tentava di collegare i suoi amici a quelli del signor di Guermantes prendendo vie traverse: «So benissimo chi volete dire. No, non sono quelli, sono dei cugini». Ma quella frase di ripiego gettata lì dalla povera ambasciatrice si esauriva ben presto. Infatti il signor di Guermantes, con disappunto, rispondeva: «Ah! allora, non so proprio di chi parliate».

L'ambasciatrice non replicava nulla, poiché se non conosceva mai altro che «i cugini» di chi sarebbe stato necessario, molto spesso questi cugini non erano neppure parenti. Poi, da parte del signor di Guermantes, veniva una nuova ondata di «Ma è una cugina di Oriane», parole che sembravano avere per il signor di Guermantes, in ogni sua frase, la stessa utilità di certi epiteti di comodo dei poeti latini, poiché fornivano loro per i loro esametri un dattilo o uno spondeo. Almeno l'esplosione di «Ma è una cugina di

Oriane» mi apparve del tutto naturale applicata alla principessa di Guermantes, che in effetti era parente strettissima della duchessa. L'ambasciatrice non sembrava amare molto quella principessa. Sottovoce mi disse: «E' stupida. Ma no, non è poi così bella. E' una fama usurpata. Del resto», aggiunse con aria a un tempo assorta, repulsiva e decisa, «mi è fortemente antipatica». Ma spesso la cuginanza andava ben più lontano, la signora di Guermantes si sentiva in dovere di chiamare «zia» persone con cui non sarebbe stato possibile trovarle un antenato comune senza risalire almeno fino a Luigi Quindicesimo, così come, ogni volta che per ironia della sorte una miliardaria sposava qualche principe il cui trisavolo aveva sposato, come quello della signora di Guermantes, una figlia di Louvois, una delle gioie di quell'americana era di poter chiamare, fin dalla prima visita al palazzo di Guermantes, dove d'altronde era piuttosto male accolta e ben spulciata, «zia» la signora di Guermantes, che la lasciava fare con un sorriso materno. Ma poco m'importava sapere che cosa fosse la «nascita» per il signor di Guermantes e per il signor di Beausèfeuil (99); nelle loro conversazioni sull'argomento, io cercavo solo un piacere poetico. Senza conoscerlo essi stessi, me lo procurarono come avrebbero fatto dei contadini o dei marinai parlando di colture e di maree, realtà troppo poco distaccate da loro perché potessero gustarne la bellezza che io personalmente m'incaricavo di estrarne.

A volte, più che una razza, era un fatto particolare, una data che un nome faceva tornare alla mente. Sentendo il signor di Guermantes ricordare che la madre del signor di Bréauté era una Choiseul e la nonna una Lucinge, mi parve di veder sanguinare, sotto la banale camicia dai semplici bottoni di perla, in due globi di cristallo, due auguste reliquie: il cuore di Madame de Praslin e del duca di Berry: altre erano più voluttuose, i fini e lunghi capelli di Madame Tallien e di Madame de Sabran (100).

Altre volte non vedevo una semplice reliquia. Più istruito di sua moglie su ciò che erano stati i loro antenati, il signor di Guermantes si trovava a possedere ricordi che davano alla sua conversazione un bell'aspetto di antica dimora, priva di veri capolavori, ma piena di quadri autentici, mediocri e maestosi, che nell'insieme hanno un che di grandioso. Poiché il principe d'Agrirento aveva chiesto perché il principe Von avesse detto, parlando del duca d'Aumale, «mio zio», il signor di Guermantes rispose: «Perché il fratello di sua madre, il duca di Wurtemberg, aveva sposato una

figlia di Luigi Filippo (101)». Mi sembrò allora di contemplare un intero reliquiario, simile a quelli dipinti da Carpaccio e da Memling (102), dal primo scomparto in cui la principessa, al banchetto nuziale di suo fratello il duca d'Orléans, appare vestita di un semplice abito da giardino, dimostrando così il suo malumore per aver visto respingere gli ambasciatori che erano andati a chiedere per lei la mano del principe di Siracusa, fino all'ultimo in cui lei ha appena dato alla luce un bambino, il duca di Wurtemberg (lo zio del principe con cui avevo appena cenato), in quel castello di Fantaisie, uno di quei luoghi tanto aristocratici quanto certe famiglie. Anch'essi, sopravvivendo a una generazione, si vedono collegati a più di una personalità storica; in questo, segnatamente, vivono fianco a fianco i ricordi della margravia di Bayreuth, altra principessa un po' lunatica (sorella del duca d'Orléans) cui si diceva piacesse il nome del castello del suo sposo, il re di Baviera, e infine del principe Von, che risiedeva per l'appunto là, e dove aveva chiesto al duca di Guermantes di scrivergli, poiché lo aveva avuto in eredità e lo dava in affitto solo durante le rappresentazioni di Wagner, al principe di Polignac, altro delizioso «lunatico». Quando il signor di Guermantes, per spiegare la sua parentela con la signora d'Arpajon, era costretto a risalire, tanto indietro eppure naturalmente, lungo la catena e le mani giunte di tre o cinque bisavole, a Maria Luisa o a Cobert, era ancora la stessa cosa: in tutti quei casi, un evento storico appariva solo di passaggio, mascherato, snaturato, circoscritto al nome di una proprietà, di una donna scelto così perché è la nipote di Luigi Filippo e di Marie Amelie, considerati non più come re e regina di Francia, ma solo in quanto, essendo nonni, lasciano un'eredità. (Si vede, per altre ragioni, in un dizionario dell'opera di Balzac in cui i personaggi più illustri figurano solo in rapporto alla "Comédie Humaine", Napoleone occupare un posto assai più piccolo di Rastignac, e occuparlo soltanto perché ha parlato alle signorine di Cinq-Cygne (103)) Così l'aristocrazia, nella sua pesante costruzione, dalle rare finestre che lasciano filtrare poca luce, con la stessa mancanza di slancio, ma anche la stessa potenza massiccia e cieca dell'architettura romanica, racchiude tutta la storia, la mura, la rende cupa.

Così gli spazi della mia memoria si coprivano a poco a poco di nomi che, ordinandosi, componendosi gli uni in relazione agli altri, annodando tra essi rapporti via via più numerosi, imitavano quelle opere d'arte compiute

dove non c'è un tocco che resti isolato, dove ogni parte riceve di volta in volta dalle altre la sua ragion d'essere così come impone loro la propria.

Essendo tornato sul tappeto il nome del signor di Lussemburgo, l'ambasciatrice di Turchia raccontò che, avendo il nonno della giovane moglie (quello che aveva quell'immensa fortuna proveniente dalle farine e dalle paste) invitato il signor di Lussemburgo a colazione, questi aveva rifiutato apponendo sulla busta: «Signor di***, mugnaio», al che il nonno aveva risposto: «Sono tanto più desolato che non siate potuto venire, caro amico, in quanto avrei potuto godere della vostra compagnia in intimità, poiché eravamo una ristretta cerchia e a colazione non ci sarebbero stati che il mugnaio, suo figlio e voi». Quella storia mi era odiosa, non solo perché sapevo che era moralmente impossibile che il mio caro Nassau scrivesse al nonno di sua moglie (dal quale del resto sapeva di dover ereditare) qualificandolo come «mugnaio», ma anche per la stupidità che spiccava fin dalle prime parole, poiché era troppo evidente che l'appellativo di mugnaio era messo lì per richiamare il titolo della favola di La Fontaine (104).

Ma nel faubourg Saint-Germain c'è una tale stupidità, quando poi è aggravata dal malanimo, che ciascuno trovò la risposta «a segno» e che il nonno, di cui tutti dichiararono subito in confidenza che era un uomo notevole, aveva dimostrato di avere più spirito del marito di sua nipote. Il duca di Châtellerault volle approfittare di quella storia per raccontare quella che avevo sentito al caffè: «Tutti andavano a letto», ma fin dalle prime parole e quando ebbe detto della pretesa del signor di Lussemburgo che, davanti alla propria moglie, il signor di Guermantes si alzasse, la duchessa lo fermò e protestò: «No, è ridicolo, ma comunque non fino a questo punto». Ero intimamente persuaso che gli aneddoti relativi al signor di Lussemburgo fossero tutti ugualmente falsi e che, ogni qual volta mi fossi trovato in presenza di uno dei protagonisti o dei testimoni, avrei udito la stessa smentita. Mi chiesi tuttavia se quella della signora di Guermantes fosse dovuta all'amore per la verità o all'amor proprio. In ogni caso, quest'ultimo cedette davanti alla malevolenza, poiché lei stessa aggiunse ridendo: «Del resto, ho avuto anch'io la mia piccola umiliazione, poiché mi ha invitato a uno spuntino, desiderando farmi conoscere la granduchessa di Lussemburgo; così ha il buon gusto di chiamare sua moglie, scrivendo a sua zia.

Gli ho risposto che ero spiacente ed ho aggiunto: 'Quanto alla 'granduchessa di Lussemburgo', tra virgolette, dille pure che se vuoi venire a trovarmi sono in casa dopo le cinque tutti i giovedì.' Ho avuto anche una seconda umiliazione.

Trovandomi una volta a Lussemburgo gli ho telefonato. Sua Altezza stava facendo colazione, o aveva appena fatto colazione, passarono due ore senza alcun risultato e allora ho usato un altro mezzo: 'Volete dire al conte di Nassau di venire al telefono?'. Punto sull'onore, accorse in quello stesso minuto». Tutti risero del racconto della duchessa e di altri analoghi, vale a dire, ne sono convinto, di menzogne, poiché uomini più intelligenti, migliori, più fini, diciamo francamente, più squisiti di quel Lussemburgo-Nassau, non ne ho mai incontrati. Devo riconoscere che in mezzo a tante sue «carognate», la signora di Guermantes ebbe tuttavia una frase gentile.

«Non è stato sempre così, disse. Prima di perdere la ragione, di essere, come nei libri, l'uomo che crede di essere diventato re (105), non era uno stupido, anzi, nei primi tempi del suo fidanzamento, ne parlava in modo abbastanza simpatico come di una felicità insperata: 'E' come in una fiaba, dovrò fare il mio ingresso in Lussemburgo in una carrozza di fata', diceva a suo zio d'Ornessan che gli rispose, giacché, come sapete, il Lussemburgo non è certo grande: 'Una carrozza di fata? temo tu non riesca a entrare. Ti consiglio piuttosto la carretta delle capre'. Non solo Nassau non si offese, ma fu il primo a riferirci la battuta e a riderne.

- Ornessan è pieno di spirito, si sa da chi ha preso, sua madre è Montjeu. Sta proprio male, il povero Ornessan».

Quel nome ebbe il pregio d'interrompere le sciocche malvagità che si sarebbero prolungate all'infinito. In realtà, il signor di Guermantes spiegò che la bisnonna del signor d'Ornessan era la sorella di Marie de Castille Montjeu, moglie di Timoléon de Lorraine, e di conseguenza zia di Oriane. Dimodoché la conversazione ricadde sulle genealogie, mentre quell'imbecille dell'ambasciatrice di Turchia mi soffiava nell'orecchio: «Sembra voi siate proprio nelle grazie del duca di Guermantes, state attento», e siccome chiedevo spiegazioni: «Voglio dire, mi capirete al volo, che è un uomo a cui si potrebbe affidare senza pericolo la propria figlia, ma non il proprio figlio». Ora, al contrario, se mai un uomo amò appassionatamente ed esclusivamente le donne, questi fu proprio il duca di Guermantes. Ma l'errore, la falsità ingenuamente creduta erano per

l'ambasciatrice una sorta di ambiente vitale al di fuori del quale non poteva muoversi. «Suo fratello Mémé che, del resto, per altre ragioni (non la salutava) mi è profondamente antipatico, è davvero addolorato per le abitudini del duca. Così come la loro zia Villeparisis. Ah! la adoro! Ecco una santa donna, il vero prototipo delle gran dame di un tempo. Non è solo la virtù in persona, ma anche la riservatezza. Chiama ancora 'Signore' l'ambasciatore Norpois che vede tutti i giorni e che, tra parentesi, ha lasciato un ottimo ricordo in Turchia.» Non risposi nemmeno all'ambasciatrice per poter prestar ascolto alle genealogie.

Non tutte erano importanti. Capì addirittura, nel corso della conversazione, che una delle parentele per me inattese di cui mi aveva parlato il signor di Guermantes, si rivelasse cattiva, poiché, unendo, sotto la monarchia di Luglio, il duca di Guermantes e il duca di Fezensac alle due incantevoli figlie di un illustre navigatore, dava così alle due duchesse il piccante imprevisto di una grazia esoticamente borghese, indiana alla «Luigi Filippo». Oppure, sotto Luigi Quattordicesimo, un Norpois aveva sposato la figlia del duca di Montemart, il cui titolo illustre coniava, in quell'epoca lontana, il nome di Norpois che trovavo smorto e potevo credere recente, cesellandovi profondamente la bellezza di una medaglia. E in questi casi d'altronde, non era soltanto il nome meno noto a beneficiare dell'accostamento: l'altro, divenuto banale a furia di splendere, mi colpiva di più sotto quell'aspetto nuovo e più oscuro, come, fra i ritratti di un brillante colorista, il più sorprendente è talvolta un ritratto tutto in nero. La mobilità nuova di cui mi sembravano dotati tutti quei nomi, che andavano a collocarsi accanto ad altri da cui li avrei creduti tanto lontani, non era dovuta solo alla mia ignoranza; quei passi figurati che ora eseguivano nella mia mente, non erano stati compiuti con minor agio all'epoca in cui un titolo, sempre legato a una terra, la seguiva da una famiglia all'altra, sicché, per esempio, in quella bella costruzione feudale che è il titolo di duca di Nemours o di duca di Chevreuse, potevo scoprire successivamente, rannicchiati come nell'ospitale dimora di un paguro, un Guisa, un principe di Savoia, un Orléans, un Luynes. A volte parecchi si trovavano in competizione per una stessa conchiglia: per il principato d'Orange, la famiglia reale dei Paesi Bassi e il signor di Mailly-Nesle; per il ducato di Brabante, il barone di Charlus e la famiglia reale del Belgio; tanti altri per i titoli di principe di Napoli, duca di Parma, duca di Reggio. Talvolta era il

contrario, la conchiglia era da così gran tempo disabitata dai proprietari, morti da un pezzo, che non mi ero mai reso conto come il tal nome di castello fosse potuto essere, in epoca tutto sommato assai poco remota, un nome di famiglia. Così, siccome il signor di Guermantes rispondeva a una domanda del signor di Monserfeuil: «No, mia cugina era una realista accanita, era la figlia del marchese di Féterne, che ebbe un certo ruolo durante la guerra degli Chouans», vedendo quel nome di Féterne, che dal mio soggiorno a Balbec era per me il nome di un castello, diventare ciò che non avevo mai pensato potesse essere, un nome di famiglia, provai il medesimo stupore di quando, in un incantesimo, delle torrette e uno scalone si animano e diventano persone. In questa accezione, si può dire che la storia, anche semplicemente genealogica, restituisce la vita alle vecchie pietre. Nella società parigina vi furono uomini che giocarono un ruolo altrettanto considerevole, che furono più ricercati per la loro eleganza e per il loro spirito e loro stessi di nascita altrettanto elevata del duca di Guermantes o del duca de La Tremolile. Oggi sono caduti nell'oblio, perché, non avendo avuto discendenti, il loro nome, che oggi non si sente più, risuona come un nome sconosciuto; tutt'al più un nome di cosa, sotto il quale non pensiamo a scoprire il nome di uomini, sopravvive in qualche castello, in qualche remoto villaggio.

Un giorno non lontano il viaggiatore che, nel cuore della Borgogna, si fermerà davanti al piccolo villaggio di Charlus per visitarne la chiesa, se non sarà proprio uno studioso o avrà troppa fretta per esaminarne le pietre tombali, ignorerà che il nome Charlus fu quello di un uomo che stava alla pari con i più grandi. Questa riflessione mi ricordò che dovevo andarmene e che, mentre ascoltavo il signor di Guermantes parlare di genealogie, si approssimava l'ora in cui avevo appuntamento con suo fratello. Chissà, continuavo a pensare, se un giorno anche Guermantes non sembrerà altro che un nome di località, tranne che agli archeologi fermatisi per caso a Combray, e che dinanzi alla vetrata di Gilbert le Mauvais avranno la pazienza di ascoltare i discorsi del successore di Théodore o di leggere la guida del curato. Ma fintantoché un gran nome non si estingue, mantiene in piena luce coloro che lo portarono; e forse, in parte, l'interesse offerto ai miei occhi dall'illustrazione di quelle famiglie stava nel fatto che, partendo da oggi, è possibile seguirle risalendo di grado in grado fin ben oltre il Quattordicesimo secolo e ritrovare le Memorie e gli epistolari di tutti gli

ascendenti del signor di Charlus, del principe d'Agrigento, della principessa di Parma, in un passato che avvolgerebbe in un buio impenetrabile le origini di una famiglia borghese, e dove distinguiamo, sotto la protezione luminosa e retrospettiva di un nome, l'origine e la persistenza di certe caratteristiche nervose, di certi vizi, dei disordini di questo o quel Guermantes. Quasi patologicamente simili a quelli di oggi, essi suscitano di secolo in secolo l'interesse allarmato dei loro corrispondenti, siano essi anteriori alla principessa Palatina e a Madame de Motteville, o posteriori al principe di Ligne.

D'altronde la mia curiosità storica era debole a paragone del piacere estetico.

I nomi citati avevano l'effetto di disincarnare gli invitati della duchessa, i quali avevano un bel chiamarsi principe d'Agrigento o di Cystria, e che la loro maschera di carne e di ottusità o di intelligenza comune aveva mutato in uomini qualunque, al punto insomma che ero atterrito sullo zerbino del vestibolo, non alla soglia, come avevo creduto, ma al confine del mondo incantato dei nomi. Lo stesso principe d'Agrigento, non appena udii che sua madre era una Damasco, nipote del duca di Modena, fu liberato, come da un instabile compagno chimico, dal volto e dalle parole che impedivano di riconoscerlo, e andò a formare con Damasco e Modena, che non erano che titoli, una combinazione infinitamente più seducente. Ogni nome, spostato dall'attrazione di un altro col quale non gli avevo sospettato alcuna affinità, lasciava il posto immutabile che occupava nel mio cervello, dove l'abitudine l'aveva offuscato, e, andando a raggiungere i Montemart, gli Stuart o i Borboni, disegnava con loro ramificazioni del più grazioso effetto e dai colori cangianti. Lo stesso nome di Guermantes riceveva da tutti i bei nomi estinti e tanto più ardentemente riaccesi cui soltanto ora sapevo esser collegato, una determinazione nuova, puramente poetica. Tutt'al più, all'estremità di ogni rigonfiamento del suo fusto altero, potevo vederla sbocciare in qualche figura di saggio re o d'illustre principessa, come il padre di Enrico Quarto o la duchessa di Longueville. Ma siccome quei volti, in questo diversi da quelli dei commensali, non erano per me appesantiti da alcun residuo di esperienza materiale e di mediocrità mondana, restavano, nel loro bel disegno e nei loro mutevoli riflessi, omogenei a quei nomi, che, a intervalli regolari, ciascuno d'un colore differente, si staccavano dall'albero genealogico di Guermantes, e non

offuscavano con alcuna materia estranea e opaca le gemme traslucide, alternanti e multicolori che, come gli antenati di Gesù nelle antiche vetrate di Jessé, fiorivano sui due lati dell'albero di cristallo.

Già a più riprese avevo espresso l'intenzione di ritirarmi, più che altro per l'irrilevanza che la mia presenza imponeva a quella riunione, una di quelle che avevo tuttavia immaginato a lungo così belle, e che forse lo sarebbe stata se non avesse avuto un testimone scomodo. Almeno la mia partenza avrebbe permesso agli invitati, una volta andatosene il profano, di costituirsi finalmente in comitato segreto. Avrebbero potuto celebrare i misteri per la cui celebrazione erano appunto riuniti, poiché evidentemente non erano là per parlare di Frans Hals o dell'avarizia, e per parlarne poi allo stesso modo dei borghesi. Si dicevano solo inutilità, di certo perché c'ero io, e provavo il rimorso, vedendo tutte quelle belle donne isolate, di impedir loro, con la mia presenza, di condurre nel suo più prestigioso salotto la vita misteriosa del faubourg Saint-Germain. Ma quel congedo che volevo ad ogni istante effettuare, il signore e la signora di Guermantes spingevano il loro spirito di sacrificio fino a rimandarlo trattenendomi. Cosa ancor più curiosa, parecchie signore che erano venute, premurose, entusiaste, eleganti, costellate di pietre preziose, per assistere, per colpa mia, soltanto a una festa che in sostanza non differiva da quelle che si danno fuori del faubourg Saint-Germain, più di quanto a Balbec non ci si senta in una città diversa da ciò che i nostri occhi sono abituati a vedere parecchie signore si ritirarono, non deluse, come avrebbero dovuto essere, ma ringraziando affettuosamente la signora di Guermantes della deliziosa serata che avevano passato, come se, gli altri giorni, quelli in cui non c'ero, non succedesse altro.

Per pranzi come quello, dunque, tutte quelle persone si mettevano in ghingheri e rifiutavano ai borghesi di metter piede nei loro salotti così esclusivi? Per pranzi come quello? gli stessi anche se non ci fossi stato io? Per un attimo ne ebbi il sospetto, ma era troppo assurdo. Il semplice buon senso mi permetteva di escluderlo. E poi, se l'avessi accolto, che cosa sarebbe rimasto del nome di Guermantes, già così degradato dai tempi di Combray?

Del resto quelle fanciulle-fiore erano stranamente molto facili da essere accontentate da un'altra persona, o desiderose loro stesse di accontentarla, poiché più d'una a cui per tutta la serata avevo rivolto solo due o tre frasi la

cui stupidità mi aveva fatto arrossire, ci tenne a venirmi a dire, prima di lasciare il salotto, fissandomi con i suoi begli occhi carezzevoli, raddrizzando la ghirlanda di orchidee che le contornava il seno, quale intenso piacere avesse provato a conoscermi, e a parlarmi - allusione velata a un invito a cena - del suo desiderio di «combinare un qualcosa», dopo aver «fissato il giorno» con la signora di Guermantes. Nessuna di quelle donne fiori andò via prima della principessa di Parma. La presenza di quest'ultima - non si può prender congedo prima di un'Altezza - era una delle due ragioni, che non avevo intuito, per le quali la duchessa aveva tanto insistito a che restassi. Non appena la principessa di Parma si fu alzata, fu come una liberazione. Tutte le dame, dopo essersi genuflesse dinanzi alla principessa che le rialzò, ricevettero da lei un bacio, e, come una benedizione che le avessero chiesto in ginocchio, il permesso di chiedere il mantello e la carrozza. Dimodoché, davanti alla porta, avvenne una sorta di declamazione dei grandi nomi della storia di Francia. La principessa di Parma aveva proibito alla signora di Guermantes di scendere ad accompagnarla fino al vestibolo temendo prendesse freddo, e il duca aveva aggiunto: «Su, Oriane, visto che Madame lo consente, rammentate quel che vi ha detto il dottore».

«Credo che la principessa di Parma sia stata “contentissima” di cenare con voi.» Conoscevo la formula. Il duca aveva attraversato tutto il salotto per venire a pronunciarla davanti a me, con un'aria cortese e compresa, come se mi consegnasse un diploma o mi offrisse dei pasticcini. E capii dal piacere che sembrava provare in quel momento, e che dava un'espressione momentaneamente così dolce al suo volto, che il genere di premure che ciò rappresentava per lui era di quelli che avrebbe assolto fino alla fine dei suoi giorni, come certe funzioni onorifiche e agevoli che si conservano anche quando si rimbecillisce.

Nel momento in cui stavo per andarmene, la dama d'onore della principessa rientrò nel salotto, avendo dimenticato di prendere dei meravigliosi garofani, venuti da Guermantes, che la duchessa aveva donato alla signora di Parma. La dama d'onore era alquanto rossa in viso, si intuiva che era stata rimproverata, giacché la principessa, così buona con tutti, non riusciva a trattenere la propria impazienza dinanzi alla scempiaggine della sua accompagnatrice. Perciò correva svelta portando via i garofani, ma, per conservare un'aria disinvolta e sbarazzina, passandomi davanti gettò lì: «La

principessa trova che io sia in ritardo, vorrebbe che ce ne fossimo già andate ma al tempo stesso con i garofani. Diamine! non sono un uccellino, non posso essere in più di un posto contemporaneamente».

Ahimè! la ragione di non potersi alzare prima di un'Altezza non era la sola. Non potei andarmene subito perché ce n'era un'altra: quel famoso lusso, sconosciuto ai Courvoisier, di cui i Guermantes, opulenti o quasi in rovina, eccellevano nel far compiacere i loro amici, non era solo un lusso materiale ma, come avevo spesso sperimentato con Robert de Saint-Loup, anche un lusso fatto di parole incantevoli, di azioni gentili, tutta un'eleganza verbale, alimentata da una vera ricchezza interiore. Ma poiché quest'ultima, nell'ozio mondano, resta inoperosa, a volte traboccava, cercava un diversivo e una sorta di effusione fugace, tanto più ansiosa, e che avrebbe potuto, da parte della signora di Guermantes, far pensare a dell'affetto. Del resto lei lo provava davvero nel momento in cui lo lasciava straripare, poiché trovava allora, nella compagnia dell'amico o dell'amica con cui si trovava, una sorta di ebbrezza, per nulla sensuale, analoga a quella che a certe persone dà la musica; le accadeva di staccare un fiore dal corpetto, un medaglione, e di donarli a qualcuno con cui avrebbe desiderato prolungare la serata, pur sentendo malinconicamente che un simile prolungamento non avrebbe potuto condurre ad altro che a vane chiacchiere, che nulla avrebbero serbato del piacere nervoso, dell'emozione passeggera, simili ai primi tepori della primavera per quell'impressione che lasciano di spossamento e di tristezza. Quanto all'amico, non doveva farsi troppe illusioni sulle promesse, le più inebrianti che avesse mai sentito, proferite da quelle donne che, poiché avvertono con tanta forza la dolcezza di un momento, ne fanno, con una delicatezza, una nobiltà ignorate dalle creature normali, un commovente capolavoro di grazia e di bontà, e non hanno più nulla di sé da dare quando a quel momento ne segue un altro. Il loro affetto non sopravvive all'esaltazione che lo detta; e la finezza di spirito che allora le aveva portate a indovinare tutto quanto desideravate udire e a dirvelo, non impedirà loro, solo qualche giorno più tardi, di cogliere i vostri lati ridicoli e di farne divertire un altro ospite con cui si troveranno a gustare uno di quei «momenti musicali» che sono così brevi.

Nell'anticamera, dove domandai a un domestico i miei "snow-boots" che avevo preso per precauzione contro la neve, di cui era caduto qualche fiocco subito tramutato in fango, senza rendermi conto che era poco

elegante, provai, al sorriso sprezzante di tutti, una vergogna che raggiunse l'apice quando mi avvidi che la principessa di Parma non se n'era ancora andata e mi guardava calzare le mie soprascarpe di gomma. La principessa tornò verso di me: «Oh! che buona idea», esclamò, «com'è pratico! ecco una persona intelligente. Signora, bisognerà che ne compriamo anche noi», disse alla sua dama d'onore, mentre l'ironia dei domestici si tramutava in rispetto e gli invitati si accalcavano attorno a me per informarsi dove fossi riuscito a trovare quelle meraviglie.

«Con queste non avrete nulla da temere, anche se rinevica e dovete andar lontano; non ci sono più stagioni, mi disse la principessa.

- Oh! se è per questo, Vostra Altezza Reale può rassicurarsi, interruppe la dama d'onore con aria furba, non rinevicherà.

- Che ne sapete voi, signora?», domandò aspramente l'ottima principessa di Parma, che solo la stupidità della sua dama d'onore riusciva a irritare.

«Posso confermarlo a Vostra Altezza Reale, non può rinevicare, è materialmente impossibile.

- Ma perché?

- Non può più nevicare, hanno fatto il necessario per questo: hanno gettato del sale.» L'ingenua dama non si accorse della collera della principessa e dell'ilarità degli altri, poiché, invece di tacere, con un sorriso ameno, senza tener conto dei miei disconoscimenti a proposito dell'ammiraglio Jurien de La Gravière, mi disse: «D'altronde che importa? Il signore deve avere il piede marino. Buon sangue non mente».

Dopo aver accompagnato la principessa di Parma, il signor di Guermantes prendendo il mio soprabito mi disse: «Vi aiuto a entrare nel vostro cappotto».

Non sorrideva nemmeno più usando quell'espressione, poiché anche le più ordinarie erano divenute per ciò stesso, a causa dell'affettazione di semplicità dei Guermantes, aristocratiche.

Anch'io, benché in modo affatto diverso dalla signora di Guermantes, una volta uscito finalmente da casa sua provai un'esaltazione che sfociava nella melanconia, poiché era artificiale, nella carrozza che mi avrebbe condotto al palazzo del signor di Charlus. Possiamo a nostra scelta abbandonarci all'una o all'altra di due forze: l'una sorge da noi stessi, emana dalle nostre impressioni profonde, l'altra ci viene dall'esterno. La prima reca naturalmente in sé una gioia, quella che scaturisce dalla vita delle creature. L'altra corrente, quella che cerca di introdurre in noi il movimento che agita persone esterne, non è accompagnata da piacere; ma possiamo aggiungergliene uno, per contraccollo, in un'ebbrezza così fittizia da volgere presto in noia e in tristezza; donde l'espressione *cupa* di tante persone mondane, e tanti loro stati nervosi che possono spingerli fino al suicidio. Ora, nella carrozza che mi portava dal signor di Charlus, ero in preda a questa seconda specie di esaltazione, ben diversa da quella che ci è data da un'impressione personale, come quella avuta in altre carrozze: una volta, a Combray, nella carretta del dottor Percepied, dalla quale avevo visto dipingersi sul tramonto i campanili di Martinville; un altro giorno, a Balbec, nel calesse della signora di Villeparisis, mentre cercavo di distinguere la reminiscenza offertami da un viale alberato. Ma in quella terza vettura, quel che avevo dinanzi agli occhi della mente erano quelle conversazioni che m'erano parse tanto noiose al pranzo della signora di Guermantes, per esempio i racconti del principe Von sull'imperatore di Germania, sul generale Botha e l'esercito inglese. Li avevo fatti appena scorrere nello stereoscopio interiore attraverso il quale, dal momento in cui non siamo più noi stessi, dotati di un'anima mondana, vogliamo ricevere la nostra vita solo dagli altri, diamo rilievo a ciò che hanno detto, a ciò che hanno fatto. Come un ubriaco pieno di tenerezza verso il cameriere del caffè che lo ha servito, mi meravigliavo della mia fortuna, che sul momento, a dire il vero, non avevo avvertito, di aver cenato con qualcuno che conosceva così bene Guglielmo e aveva raccontato degli aneddoti su di lui, in fede mia, molto spiritosi. E ricordandomi, con l'accento tedesco del principe, della storiella del generale Botha, ridevo forte, come se quel riso, simile a certi applausi che accrescono l'ammirazione interiore, fosse necessario a quel racconto per corroborarne la comicità. Dietro la lente d'ingrandimento, anche quei giudizi della signora di Guermantes che mi erano sembrati insulsi (per esempio sul Frans Hals che si sarebbe dovuto vedere da un tram)

acquistavano una vita, una profondità straordinarie. E devo dire che, se quell'esaltazione presto cadde, non era del tutto insensata. Così come possiamo un bel giorno essere felici di conoscere la persona che disprezziamo di più, perché si scopre che è amica di una ragazza che amiamo, alla quale può presentarci, e ci offre così utilità e piacere, cose di cui non l'avremmo mai creduta capace, non ci sono discorsi, né legami, da cui si possa esser certi di non poterne trarre un giorno qualcosa. Quel che la signora di Guermantes mi aveva detto sui quadri che sarebbero stati interessanti da vedere, anche da un tram, era falso, ma conteneva una parte di verità che mi fu preziosa in seguito.

Allo stesso modo i versi di Victor Hugo che mi aveva citato erano, bisogna ammetterlo, di epoca anteriore a quella in cui è divenuto più che un uomo nuovo, in cui ha introdotto nell'evoluzione letteraria una specie ancora sconosciuta, dotata di organi più complessi. In quelle prime poesie, Victor Hugo pensa ancora, invece di accontentarsi, come la natura, di far pensare. Di «pensieri», ne esprimeva allora nella forma più diretta, quasi nel senso che il duca dava alla parola quando, trovando antiquato e imbarazzante che gli invitati alle sue grandi feste, a Guermantes, facessero seguire, nell'album del castello, la loro firma da una considerazione filosofico-poetica, avvertiva i nuovi venuti in tono supplichevole: «Il vostro nome, mio caro, ma niente pensieri!». Ora, erano quei «pensieri» di Victor Hugo (assenti dalla "Legende des siècles" quasi quanto le «arie», le «melodie» nella seconda maniera wagneriana) che la signora di Guermantes amava nel primo Hugo. Ma non del tutto a torto. Erano commoventi, e attorno ad essi, senza che la forma avesse ancora quella profondità cui sarebbe pervenuta solo più tardi, un dilagare d'innunerevoli parole e di rime riccamente articolate li rendeva inassimilabili a quei versi che si possono trovare in un Corneille, per esempio, e dove un romanticismo intermittente, contenuto, e che proprio per questo ci commuove, non è tuttavia penetrato fino alle sorgenti fisiche della vita, non ha modificato l'organismo incosciente e generalizzabile dove si rifugia l'idea. Sicché avevo avuto torto a confinarmi fino ad allora nelle ultime raccolte di Hugo. Delle prime, certo, soltanto un'infima parte ornava la conversazione della signora di Guermantes. Ma è proprio citando così un verso isolato che se ne decuplica la potenza d'attrazione. Quelli che erano entrati o tornati nella mia memoria, nel corso di quel pranzo, calamitarono a loro volta,

chiamarono a sé con tale forza i brani in mezzo ai quali erano di solito incorporati, che le mie mani elettrizzate non riuscirono a resistere più di quarantott'ore alla forza che le guidava verso il volume in cui erano rilegate "Les Orientales" e "Les Chants du crépuscule". Maledissi l'aiutante di Françoise di aver fatto dono al suo paese natale del mio esemplare delle "Feuilles d'automne", e senza perder un istante lo mandai a comprarne un altro.

Rilessì quei volumi da cima a fondo, e non ebbi pace finché non scorsi, all'improvviso, ad aspettarmi nella luce di cui lei li aveva inondati, i versi citati dalla signora di Guermantes. Per tutte queste ragioni, le conversazioni con la duchessa assomigliavano a quelle cognizioni che si attingono in una biblioteca di castello, superata, incompleta, incapace di formare un intelletto, sprovvista di quasi tutto ciò che amiamo, ma che ci offre talvolta qualche informazione curiosa, magari la citazione di una bella pagina che non conosciamo, e di cui in seguito siamo felici di ricordarci che ne dobbiamo la scoperta a una magnifica dimora feudale. Allora, per aver trovato la prefazione di Balzac alla "Chartreuse" o delle lettere inedite di Joubert, siamo tentati di esagerare il pregio della vita che vi abbiamo trascorso e di cui dimentichiamo, per quella fortuna inattesa di una sera, la sterile frivolezza.

Da questo punto di vista, se quel mondo non era riuscito in un primo momento a rispondere alle aspettative della mia immaginazione, e di conseguenza doveva intanto colpirmi per ciò che aveva in comune con tutti gli ambienti piuttosto che per ciò che aveva di diverso, tuttavia a poco a poco si rivelò a me come qualcosa di ben distinto. I gran signori sono quasi le sole persone da cui si impara quanto dai contadini; la loro conversazione si adorna di tutto ciò che riguarda la terra, le dimore così com'erano abitate un tempo, le antiche usanze, tutto ciò che il mondo del denaro ignora profondamente. Ammesso che l'aristocratico più moderato nelle sue aspirazioni abbia finito per adattarsi all'epoca in cui vive, sua madre, i suoi zii, le sue prozie lo mettono in relazione, quando si ricorda della sua infanzia, con quella che poteva essere una vita oggi quasi sconosciuta. In una camera ardente di un morto di oggi, la signora di Guermantes non avrebbe fatto notare, ma avrebbe colto immediatamente tutte le trasgressioni fatte alla tradizione. La urtava vedere, a un funerale, le donne mescolate agli uomini, quando c'è una cerimonia particolare che deve

essere celebrata per le donne. Quanto al drappo, che Bloch avrebbe probabilmente creduto fosse usato esclusivamente per i funerali, a causa di certi cordoni di cui si parla nei resoconti di esequie, il signor di Guermantes poteva ricordare il tempo in cui, ancor bambino, l'aveva visto tenere al matrimonio del signor di Mailly-Nesle. Mentre Saint-Loup aveva venduto il suo prezioso «Albero genealogico», antichi ritratti dei Bouillon, lettere di Luigi Tredicesimo, per comprare dei Carrière e dei mobili "modern style", il signore e la signora di Guermantes, mossi da un sentimento in cui l'ardente amore per l'arte aveva forse un ruolo secondario, e che non li elevava affatto dalla loro mediocrit , avevano conservato i loro meravigliosi mobili di Boulle (106) che offrivano un insieme altrimenti seducente per un artista. Allo stesso modo un letterato sarebbe stato incantato dalla loro conversazione, che per lui avrebbe rappresentato - giacch  l'affamato non ha bisogno di un altro affamato - un dizionario vivente di tutte quelle espressioni che si dimenticano ogni giorno di pi : cravatte alla Saint-Joseph, bambini votati al blu (107), eccetera, e che si ritrovano solo in coloro che si erigono ad amabili e benevoli conservatori del passato. Il piacere che uno scrittore prova in mezzo a loro, molto pi  che tra gli altri scrittori, quel piacere non   senza pericolo, poich  egli rischia di credere che le cose del passato abbiano di per s  un fascino, di trasportarle tali e quali nella sua opera, nata morta in tal caso, e che sprigiona una noia di cui egli si consola dicendosi: «E' bello perch    vero, si dice proprio cos ». Quelle conversazioni aristocratiche avevano del resto, nella signora di Guermantes, il fascino di tenersi in un ottimo francese. Perci  rendevano legittima, da parte della duchessa, la sua ilarit  davanti alle parole «vatico», «cosmico», «pitico», «sovremenente» che impiegava Saint-Loup - cos  come davanti ai suoi mobili di Bing (108).

Nonostante tutto, ben diverse in questo da ci  che avevo potuto provare davanti ai biancospini o assaporando una "madeleine", le storie che avevo sentito dalla duchessa mi restavano estranee. Entrate in me per un istante, possedendomi solo fisicamente, si sarebbe detto che (di natura sociale e non individuale) fossero impazienti di uscirne. Mi agitavo nella carrozza come una pitonessa. Pregustavo un nuovo pranzo in cui potessi divenire a mia volta una sorta di principe X, di signora di Guermantes, e raccontarle. Nell'attesa, facevano trepidare le labbra che le balbettavano e tentavo invano di ricondurre a me la mia mente vertiginosamente trascinata da una

forza centrifuga. Così, con la febbrile impazienza di non sopportare più a lungo il loro peso, tutto solo in una carrozza dove d'altronde supplivo alla mancanza di compagnia parlando a voce alta, suonai al portone del signor di Charlus, e recitandomi lunghi monologhi in cui mi ripeteva tutto ciò che gli avrei narrato, non pensando più affatto a quel che lui poteva volermi dire, trascorsi tutto il tempo che restai in un salotto dove mi fece entrare un domestico, che d'altra parte ero troppo agitato per guardare. Avevo un tale bisogno che il signor di Charlus ascoltasse quei racconti che bruciavo dalla voglia di fargli, che fui crudelmente deluso al pensiero che forse il padrone di casa dormiva, e che avrei dovuto rincasare per smaltire la mia ebbrezza di parole. Infatti mi ero accorto che da venticinque minuti ero, e forse mi avevano dimenticato, in quel salotto, del quale, malgrado quella lunga attesa, tutt'al più avrei potuto dire che era immenso, verdastro, con qualche ritratto. Il bisogno di parlare non impedisce soltanto di ascoltare, ma anche di vedere, e in questo caso l'assenza di qualsiasi descrizione dell'ambiente esterno è già una descrizione dello stato d'animo interno. Stavo per uscire dal salotto nel tentativo di chiamare qualcuno e, se non avessi trovato nessuno, di tornare sui miei passi fino all'anticamera e farmi aprire, quando, nell'attimo stesso in cui mi ero alzato e avevo fatto qualche passo sul pavimento a mosaico, entrò un domestico, dall'aria preoccupata: «Il signor barone ha avuto gente finora», mi disse. «Ci sono ancora parecchie persone che l'aspettano. Farò tutto il possibile perché riceva il signore, ho già fatto telefonare due volte al segretario.

- No, non disturbatevi, avevo appuntamento col signor barone, ma è già molto tardi e, dal momento che stasera è occupato, tornerò un altro giorno.

- Oh! no, il signore non se ne vada, esclamò il domestico. Il signor barone potrebbe aversela a male. Vado a fare un nuovo tentativo.» Mi ricordai quel che avevo sentito raccontare sui domestici del signor di Charlus e sulla devozione verso il loro padrone. Di lui non si poteva certo dire, come del principe di Conti (109), che cercasse di compiacere tanto il domestico quanto il ministro, ma aveva saputo far passare così bene le sue più futili richieste per una specie di favore, che, di sera, quando, con i domestici raccolti attorno a lui a rispettosa distanza, dopo averli esaminati con un'occhiata, diceva: «Coignet, il candeliere!» o: «Cudret, la camicia!», gli altri si ritiravano brontolando d'invidia, invidiosi di colui che era stato privilegiato dal padrone. Due di loro, che si detestavano, cercavano

addirittura di strapparsi il favore l'un l'altro, andando, col più assurdo pretesto, a fare una commissione al barone, se era salito in camera più presto, nella speranza di essere investito per quella sera dell'incarico del candeliere o della camicia.

Se rivolgeva direttamente la parola a uno di loro per qualcosa che non riguardasse il servizio, peggio, se d'inverno, in giardino, sapendo che uno dei cocchieri era raffreddato, dopo dieci minuti gli diceva: «Copritevi», gli altri non parlavano per quindici giorni al malato, per gelosia, a causa della grazia che gli era stata fatta.

Aspettai ancora dieci minuti e, dopo avermi domandato di non trattenermi troppo, perché il signor barone, essendo stanco, aveva dovuto congedare parecchie persone delle più importanti, che avevano preso appuntamento da parecchi giorni, mi introdussero da lui. Quella messinscena attorno al signor di Charlus mi pareva contrassegnata da una grandezza ben inferiore alla semplicità di suo fratello Guermantes, ma la porta si era già aperta, avevo visto il barone, in veste da camera cinese, il collo nudo, disteso su un divano. In quello stesso istante fui colpito dalla vista di un cilindro «otto riflessi» su una sedia, con un cappotto di pelliccia, come se il barone fosse appena rientrato. Il domestico si ritirò. Credevo che il signor di Charlus mi sarebbe venuto incontro. Senza fare un solo movimento, mi fissò con occhi implacabili. Mi avvicinai a lui, lo salutai, non mi tese la mano, non mi rispose, non mi chiese di prendere una sedia. Un istante dopo, gli domandai, come si farebbe con un medico maleducato, se era necessario che restassi in piedi. Lo feci senza cattiva intenzione, ma l'espressione di fredda collera che aveva il signor di Charlus parve aggravarsi.

Ignoravo del resto che in campagna, nel suo castello di Charlus, dopo cena aveva l'abitudine, a tal punto amava giocare al re, di sdraiarsi in una poltrona nel fumoir lasciando i suoi invitati in piedi attorno a lui. A uno chiedeva del fuoco, a un altro offriva un sigaro, poi dopo qualche minuto diceva: «Ma, Argencourt, accomodatevi, prendete una sedia, mio caro, ecc», prolungando volontariamente quel loro stare in piedi per mostrare loro che il permesso di sedersi doveva venire da lui. «Mettetevi nella sedia Luigi Quattordici», mi rispose in tono imperioso e più per costringermi ad allontanarmi da lui che non per invitarmi a prender posto. Presi una poltrona non lontano da me. «Ah! sicché per voi quella è una sedia Luigi

Quattordici? vedo che siete un giovanotto istruito», esclamò sarcasticamente. Ero talmente stupefatto che non mi mossi, né per andarmene come avrei dovuto, né per cambiar sedia come voleva lui.

«Signore», mi disse, pesando ogni parola, facendo precedere quelle più impertinenti da un doppio paio di consonanti, «il colloquio che ho accondisceso a concedervi, dietro preghiera di una persona che desidera non la nomini, segnerà il punto finale delle nostre relazioni. Non vi nasconderò che avevo sperato di meglio; forzerei forse un po' il senso delle parole, cosa che non si deve fare, neppure con chi ne ignora il valore, e per semplice rispetto di se stessi, dicendovi che avevo avuto per voi della simpatia. Tuttavia credo che 'benevolenza', nel suo significato più efficacemente protettivo, non esagererebbe né ciò che provavo, né ciò che mi proponevo di manifestare. Fin dal mio ritorno a Parigi, vi avevo fatto sapere, anche a Balbec, che potevate contare su di me.» Io, che rammentavo con che genere di sfuriata il signor di Charlus si era congedato da me a Balbec, abbozzai un gesto di diniego. «Come?» esclamò andando in collera (e difatti il suo viso sconvolto e pallido era tanto diverso da quello solito quanto il mare in un mattino di tempesta, allorché, invece della sorridente superficie abituale, si scorgono mille serpenti di schiuma e di bava), «sostenete di non aver ricevuto il mio messaggio - quasi una dichiarazione - che dovevate ricordarvi di me? Che cosa c'era come decorazione attorno al libro che vi feci pervenire?

- Dei graziosissimi intrecci istoriati, gli dissi.

- Ah!, rispose con disprezzo, i giovani francesi conoscono ben poco i capolavori del nostro paese. Che si direbbe di un giovane berlinese che non conoscesse "La Valchiria"? Bisogna proprio che abbiate gli occhi per non vedere, dal momento che mi avete detto di aver passato due ore davanti a quel capolavoro. Vedo che con i fiori non ve la cavate meglio che con gli stili; non protestate per gli stili!, urlò di rabbia in un tono acutissimo, non sapete nemmeno su che cosa vi sedete, offrite al vostro deretano una panchetta Direttorio per una poltrona Luigi Quattordici. Uno di questi giorni prenderete le ginocchia della signora di Villeparisis per il lavabo, e non so che cosa ci farete. Così, non avete nemmeno riconosciuto nella rilegatura del libro di Bergotte l'architrave di "myosotis" della chiesa di Balbec. C'era forse un modo più limpido per dirvi: 'Non dimenticatemi'?» Guardai il signor di Charlus. Certo, la sua testa magnifica, ripugnante,

superava quelle di tutti i suoi; si sarebbe detto Apollo invecchiato; ma un succo olivastro, epatico, sembrava pronto a uscire da quella bocca malvagia.

Quanto a intelligenza, non si poteva negare che la sua, con una vasta apertura di compasso, abbracciasse cose che sarebbero rimaste per sempre ignote al duca di Guermantes. Ma per quanto colorisse tutti i suoi odi di belle parole, anche se sotto sotto c'erano ora un orgoglio ferito, ora un amore deluso, o rancore, sadismo, un dispetto, un'idea fissa, si sentiva che quell'uomo era capace di assassinare e di dimostrare a furia di logica e di forbitezze che aveva avuto ragione a farlo, e non per questo non era di gran lunga superiore a suo fratello, sua cognata, eccetera, eccetera.

«Come nelle “Lance” di Velàzquez (110), continuò, il vincitore procede verso il più umile, come è dovere di ogni essere nobile, poiché io ero tutto e voi non eravate niente, io ho fatto i primi passi verso di voi. Voi avete scioccamente risposto a ciò che non spetta a me chiamare grandezza. Ma non mi sono lasciato scoraggiare. La nostra religione predica la pazienza. Quella che ho avuto verso di voi mi sarà contata, spero, come pure l'essermi limitato a sorridere di ciò che si sarebbe potuto tacciare d'impertinenza, se fosse alla vostra portata averne verso chi vi supera di tanti cubiti, ma infine, signore, non si tratta più di questo. Vi ho sottoposto alla prova che il solo uomo eminente del nostro mondo chiama con spirito la prova dell'esagerata cortesia e che a buon diritto ritiene la più terribile di tutte, la sola che possa separare la buona semente dalla gramigna. Vi rimprovererò appena per averla subita senza successo, poiché quelli che ne trionfano sono ben rari. Ma almeno, ed è la conclusione che intendo trarre dalle ultime parole che scambieremo sulla terra, vorrei essere al riparo da vostre intenzioni calunniatrici.» Non avevo pensato fino ad allora che la collera del signor di Charlus potesse essere causata da una frase sgarbata che gli avessero riferito; interrogai la mia memoria; non avevo parlato di lui con nessuno. Qualche maligno l'aveva fabbricata di sana pianta. Protestai al signor di Charlus che non avevo detto assolutamente nulla di lui. «Non penso di aver potuto offendervi dicendo alla signora di Guermantes che eravamo amici.» Sorrise con disprezzo, fece salire la voce fino al registro più alto, e là, attaccando con dolcezza la nota più acuta e più insolente: «Oh! signore», disse tornando con estrema lentezza a un'intonazione naturale, e quasi incantandosi, di passata, alle bizzarrie di quella scala

discendente, «penso facciate torto a voi stesso accusandovi di aver detto che eravamo ‘amici’. Non mi aspetto una grande proprietà verbale da chi scambierebbe facilmente un mobile Chippendale per una cattedra rococò, ma infine non penso», aggiunse con carezze vocali sempre più beffarde e che facevano aleggiare sulle sue labbra perfino un delizioso sorriso, «non penso abbiate detto, né creduto, che fossimo “amici”! Quanto ad esservi vantato di essermi stato “presentato”, di aver “chiacchierato con me”, di “conoscermi” un po’, di aver ottenuto, quasi senza sollecitarlo, di poter essere un giorno un mio “protetto”, trovo al contrario n uralissimo e intelligente che l’abbiate fatto. L’estrema differenza d’età che esiste tra noi mi permette di riconoscere, senza timore di apparire ridicolo, che quella “presentazione”, quelle “chiacchierate”, quel vago amore di “relazioni” erano per voi, non sta a me dire un onore, ma alla fin fine quanto meno un vantaggio di cui ritengo che la vostra sciocchezza non fu tanto nell’averlo divulgato, quanto nel non averlo saputo conservare. Aggiungerò anche», disse, passando bruscamente e per un istante dalla collera altera a una dolcezza talmente pervasa di tristezza che credevo stesse per mettersi a piangere, «che, quando avete lasciato senza risposta la proposta che vi ho fatto a Parigi,, mi è parso talmente inaudito da parte vostra, che mi eravate sembrato ben educato e di buona famiglia “borghese” (soltanto su questo aggettivo la sua voce ebbe un piccolo sibilo d’impertinenza), che ebbi l’ingenuità di credere a tutte le frottole che non capitano mai, a lettere smarrite, a indirizzi errati.

Riconosco che da parte mia era una grande ingenuità, ma san Bonaventura preferiva credere che un bue potesse volare piuttosto che suo fratello mentire.

Ma infine tutto questo è giunto al termine, la cosa non vi è piaciuta, non se ne parli più. Soltanto, mi sembra che avreste potuto (e c’era davvero del pianto nella sua voce), non fosse che in considerazione della mia età, scrivermi. Per voi avevo concepito cose infinitamente seducenti che mi ero ben guardato dal dirvi. Avete preferito rifiutare senza sapere, affar vostro. Ma, come vi ho detto, si può sempre “scrivere”. Io al vostro posto, e anche al mio, l’avrei fatto. Per questo preferisco il mio al vostro, benché credo che tutti i posti siano uguali, e ho più simpatia per un intelligente operaio che per tanti duchi.

Ma posso dire di preferire il mio posto, perché ciò che avete fatto, nell'intera mia vita che comincia ad essere abbastanza lunga, so di non averlo mai fatto.

(La sua testa era nell'ombra, non potevo vedere se i suoi occhi lacrimassero come la voce lasciava credere.) Vi dicevo che ho fatto cento passi per venirvi incontro, e ciò ha avuto per effetto di farvi indietreggiare di duecento. Ora tocca a me allontanarmi, e noi non ci conosceremo più. Non terrò a mente il vostro nome, ma il vostro caso, affinché, il giorno in cui sarò tentato di credere che gli uomini hanno cuore, cortesia, o anche solo l'intelligenza di non lasciarsi scappare un'occasione senza eguali, mi ricordi che è uno stimarli troppo. No, che voi abbiate detto di conoscermi quando era vero - giacché d'ora in poi non sarà più così - non posso non trovarlo naturale e lo considero un omaggio, cioè gradevole. Disgraziatamente, altrove e in altre circostanze, avete tenuto discorsi assai differenti.

- Signore, vi giuro che non ho detto nulla che potesse offendervi.

- E chi vi dice che io ne sia offeso?», esclamò furibondo drizzandosi violentemente sul divano in cui finora era rimasto immobile, mentre, nel momento in cui i lividi serpenti schiumosi del suo volto si contraevano, la sua voce si faceva sempre più acuta e grave come una tempesta assordante e scatenata. (Il vigore con cui parlava di solito, e che faceva voltare gli sconosciuti per strada, era centuplicato, come un "forte" se, invece di essere suonato al piano, lo è dall'orchestra, e si muta quindi in un "fortissimo". Il signor di Charlus urlava.) «Pensate forse sia alla vostra portata offendermi? Non sapete dunque con chi parlate? Credete forse che la saliva infetta di cinquecento omuncoli vostri amici, appollaiati uno sopra l'altro, arriverebbe sia pure soltanto a lambire i miei augusti alluci?» Da qualche istante, al desiderio di persuadere il signor di Charlus che non avevo mai detto né sentito dir male di lui, era seguita una rabbia folle, provocata dalle parole dettategli unicamente, a mio parere, dal suo sterminato orgoglio. E forse erano d'altronde, almeno in parte, l'effetto di quell'orgoglio. Quasi tutto il resto veniva da un sentimento che ignoravo ancora e di cui quindi non fui colpevole a non tener conto. Al più avrei potuto, all'oscuro di quel sentimento, aggiungere all'orgoglio, se mi fossi ricordato delle parole della signora di Guermantes, un po' di follia. Ma in quel momento l'idea della follia non mi passò neppure per la testa. Secondo me, in lui c'era solo

orgoglio, in me solo furore. Quest'ultimo (nell'istante in cui il signor di Charlus cessava di parlare dei suoi augusti alluci, con una maestà accompagnata da una smorfia, un conato di disgusto nei confronti dei suoi oscuri bestemmiatori), questo furore non si contenne più. Con un moto d'impulso volli colpire qualcosa, e poiché un residuo di discernimento mi faceva rispettare un uomo tanto più anziano di me, e perfino, per via della loro dignità artistica, le porcellane tedesche di cui era circondato, mi precipitai sul cilindro nuovo del barone, lo gettai per terra, lo calpestai, mi accanii a sfasciarlo completamente, strappai la fodera, lacerai in due la corona, senza prestare ascolto alle vociferazioni del signor di Charlus che continuavano e, attraversando la stanza per andarmene, aprii la porta. Sui due lati, con mio grande stupore, c'erano due domestici che si allontanarono lentamente per aver l'aria di essersi trovati là solo di passaggio per servizio. (Ho saputo in seguito i loro nomi, uno si chiamava Burnier e l'altro Charmel.) Non mi feci ingannare un istante da quella spiegazione che la loro andatura indifferente sembrava propormi. Era inverosimile; altre tre mi parvero più credibili: la prima, che il barone ricevesse qualche volta ospiti contro i quali potendo aver bisogno di aiuto (ma perché?) riteneva necessario avere un pronto soccorso a due passi; la seconda, che attirati dalla curiosità, si fossero messi a origliare, non immaginando che sarei uscito così d'impeto; la terza, che tutta la scenata del signor di Charlus fosse preparata e recitata e che lui stesso avesse chiesto di ascoltare, per amor di spettacolo unito forse a un "nunc erudimini" da cui ciascuno avrebbe tratto il suo profitto.

Se la mia collera non aveva placato quella del barone, la mia uscita dalla stanza sembrò procurargli un vivo dolore; mi richiamò, mi fece richiamare, e infine, dimenticando che un attimo prima, parlando dei suoi «augusti alluci», aveva creduto di rendermi testimone della propria deificazione, corse a gambe levate, mi riacciuffò nell'anticamera e mi sbarrò il passo. «Suvvia», mi disse, «non fate il bambino; chi tanto ama, tanto castiga, e se vi ho castigato tanto è perché vi voglio molto bene.» La mia collera era passata, passai sopra la parola «castigare» e seguii il barone che, chiamando un domestico, senza alcun amor proprio fece portar via i brandelli del cappello distrutto, che fu sostituito con un altro.

«Se voleste dirmi, signore, chi mi ha perfidamente calunniato», dissi al signor di Charlus, «mi tratterrò per sentirlo e per confondere l'impostore.

- Chi? non lo sapete? Non conservate il ricordo di ciò che dite? Pensate forse che le persone che mi fanno il favore di avvertirmi di queste cose non comincino col domandarmi il segreto? E credete che mancherò a quel che ho promesso?

- Signore, vi è proprio impossibile dirmelo?», domandai frugando un'ultima volta nella mia testa (dove non trovavo nessuno) a chi mai avessi potuto parlare del signor di Charlus.

«Non avete sentito che ho promesso il segreto al mio informatore?, mi disse con voce schioccante. Vedo che al gusto per i discorsi abietti aggiungete quello delle vane insistenze. Dovreste avere almeno l'intelligenza di approfittare di un ultimo colloquio e di parlare per dire qualcosa che abbia un minimo di significato.

- Signore, risposi allontanandomi, voi m'insultate, sono disarmato poiché voi avete parecchie volte i miei anni, la partita è impari; d'altra parte non riesco a convincervi, vi ho giurato di non aver detto nulla.

- Dunque io mento!» esclamò con un tono terribile, e facendo un tal balzo che si trovò in piedi a due passi da me.

«Vi hanno ingannato.» Allora con voce dolce, affettuosa, malinconica, come in quelle sinfonie che si suonano senza interruzione tra i diversi movimenti, e dove un grazioso scherzo amabile, idilliaco, succede ai colpi di fulmine del primo tema: « E' possibilissimo, mi disse. In linea di massima, un discorso riferito raramente è vero. E' colpa vostra se, non avendo approfittato delle occasioni di vedermi che vi avevo offerto, non mi avete fornito, con quelle parole franche e quotidiane che creano la fiducia, lo schermo unico e sovrano contro una frase che vi rappresentava come un traditore. In ogni caso, vero o falso, il discorso ha fatto il suo effetto. Non posso più liberarmi dell'impressione che mi ha prodotto. Non posso nemmeno dire che chi tanto ama tanto castiga, perché vi ho molto castigato, ma non vi amo più». Dicendo quelle parole, mi aveva costretto a risedermi e aveva suonato. Entrò un nuovo domestico. «Portate da bere, e dite di attaccare il coupé.» Dissi che non avevo sete, che era molto tardi e che d'altronde avevo una carrozza. «Probabilmente è già stata pagata e congedata, mi disse, non preoccupatevi. Faccio attaccare perché vi riaccompagnino... Se però temete che sia troppo tardi... avrei potuto offrirvi una camera qui...» Dissi che mia madre sarebbe stata in pena. «Eh! sì, vero o falso, il discorso ha fatto il suo effetto. La mia simpatia un po'

prematura era fiorita troppo presto; e come quei meli di cui parlavate poeticamente a Balbec, non è riuscita a resistere alla prima gelata.» Seppure la simpatia del signor di Charlus non fosse stata distrutta, non avrebbe comunque potuto agire altrimenti, poiché, pur dicendomi che avevamo rotto, mi tratteneva, mi faceva bere, mi offriva un letto e stava per farmi riaccompagnare. Aveva perfino l'aria di temere l'istante in cui mi avrebbe lasciato e sarebbe rimasto solo, quella specie di timore un po' inquieto che sua cognata e cugina Guermantes mi era parso provasse, un'ora prima, allorché aveva voluto forzarmi a restare ancora un po', con quella stessa specie di piacere passeggiare per me, di sforzo per prolungare un minuto.

«Purtroppo, riprese, non ho il dono di far rifiorire ciò che un tempo è stato distrutto. La mia simpatia per voi è del tutto morta. Niente può resuscitarla.

Credo non sia indegno di me confessare che me ne dispiace. Mi sento sempre un po' come il Booz di Victor Hugo: "Sono vedovo, sono solo e su di me cala la sera".

Attraversai con lui il grande salone verdastro. Gli dissi, così per dire, che lo trovavo molto bello. «Vero?» mi rispose. «Bisogna pur amare qualcosa. I rivestimenti in legno sono di Bagard (111). Quel che è delizioso, vedete, è che sono stati fatti apposta per le poltrone di Beauvais e per le mensole. Vedete, riprendono lo stesso motivo decorativo. Esistono ormai solo due palazzi con cose simili, il Louvre e la casa del signor d'Hinnisdal. Ma naturalmente, da quando ho deciso di venire ad abitare in questa strada, si è trovato un vecchio palazzo Chimay che nessuno aveva mai visto dal momento che è venuto qui solo per "me".

Insomma, è bello. Potrebbe forse esser meglio, ma in fin dei conti non è male.

Ci sono cose graziose, vero? i ritratti dei miei zii, il re di Polonia e il re d'Inghilterra, di Mignard (112). Ma che cosa vengo a dirvi! lo sapete meglio di me, visto che avete atteso in questo salotto. No? Ah! Vi avranno allora messo nel salotto azzurro», disse con aria vuoi di impertinenza nei confronti della mia non curiosità, vuoi di superiorità personale e perché non avevo chiesto dove mi avessero fatto aspettare. «Guardate, in quello studiolo ci sono tutti i cappelli indossati da Madame Élisabeth, dalla principessa di Lamballe e dalla regina (113). Non vi interessa, si direbbe che non abbiate occhi. Forse siete affetto da una malattia del nervo ottico.

Se preferite quest'altro genere di bellezza, ecco un arcobaleno di Turner che comincia a brillare tra due Rembrandt, in segno della nostra riconciliazione. Ascoltate: a lui si unisce Beethoven.» E difatti si distinguevano i primi accordi del terzo movimento della "Sinfonia Pastorale", «La gioia dopo la tempesta (114)», eseguite non lontano, probabilmente al primo piano, da musicisti. Domandai ingenuamente come mai suonassero quel brano e chi fossero gli esecutori. «Eh! non si sa. Non si sa mai. Sono musiche invisibili. Bello, vero?», mi disse con un tono di leggera impertinenza e che peraltro ricordava un poco l'influenza e l'accento di Swann.

«Ma a voi non importa un accidente. Volete rincasare, a costo di mancar di rispetto a Beethoven e a me. Pronunciate contro voi stesso giudizio e condanna», aggiunse con aria affettuosa e triste, quando per me fu il momento di andarmene.

«Mi scuserete di non riaccompagnarvi come le buone maniere mi obbligherebbero a fare», mi disse. «Desideroso come sono di non vedervi mai più, m'importa poco di passare cinque minuti di più con voi. Ma sono stanco e ho molto da fare.» Tuttavia, notando che il tempo era bello: «E sia! verrò anch'io in carrozza. C'è un chiaro di luna superbo, che andrò a guardare al Bois dopo avervi riportato a casa. Ma come! non sapete radervi, perfino una sera che siete fuori a cena vi è rimasto qualche pelo», mi disse prendendomi il mento tra due dita per così dire magnetiche, che, dopo aver indugiato un istante, risalirono fino alle mie orecchie come le dita di un barbiere. «Ah! sarebbe piacevole guardare questo 'chiaro di luna azzurro (115)' al Bois con qualcuno come voi», mi disse con una dolcezza improvvisa e come involontaria, poi, con un'aria triste: «Perché comunque sia siete simpatico, e potreste esserlo più di chiunque», aggiunse toccandomi paternamente la spalla. «Un tempo, devo dire che vi trovavo davvero insignificante.» Avrei dovuto pensare che mi trovasse ancora tale. Mi bastava ricordare con quale rabbia mi aveva parlato, appena mezz'ora prima. Ciò nonostante avevo l'impressione che fosse, in quel momento, sincero, che il suo buon cuore la vinceva su ciò che consideravo uno stato quasi delirante di suscettibilità e d'orgoglio. La carrozza era davanti a noi ed egli prolungava ancora la conversazione. «Su», disse bruscamente, «salite; tra cinque minuti saremo a casa vostra. E vi saluterò in un modo che taglierà corto e per sempre i nostri rapporti. E' meglio, dal momento che dobbiamo lasciarci per sempre, che lo facciamo come in musica, su un

accordo perfetto.» Malgrado quelle affermazioni solenni che non ci saremmo mai più rivisti, avrei giurato che il signor di Charlus, seccato di aver perso il controllo di sé poco prima e temendo di avermi dato un dispiacere, non sarebbe stato contrario a rivedermi ancora una volta. Non mi sbagliavo, poiché un istante dopo: «Ma guarda un po'!» disse, «stavo dimenticando la cosa più importante. In ricordo della vostra signora nonna, avevo fatto rilegare per voi una curiosa edizione di Madame de Sévigné.

Cosa che impedirà a questo incontro di essere l'ultimo. Dobbiamo consolarci dicendoci che raramente si liquidano in un giorno faccende complicate. Pensate a quanto è durato il Congresso di Vienna.

- Ma potrei mandarla a prendere senza incomodarvi, dissi per cortesia.

- Volete tacere, sciocchino, rispose in collera, e metter da parte quest'aria grottesca di considerare come poca cosa l'onore di esser probabilmente (non dico certamente, perché sarà forse un domestico a consegnarvi i volumi) ricevuto da me?» Riprese il controllo di sé: «Non voglio lasciarvi su queste parole. Niente dissonanze; prima del silenzio eterno, accordo di dominante!». Sembrava che tornare a casa immediatamente dopo quelle aspre parole di lite lo intimorisse per i propri nervi. «Non volete venire fino al Bois» mi disse in tono non interrogativo ma affermativo, e, a quanto mi sembrò, non perché non volesse propormelo, ma perché temeva che il suo amor proprio patisse un nuovo rifiuto.

«Ebbene, eccoci», mi disse temporeggiando ancora, «è il momento in cui, come dice Whistler, i borghesi rincasano (forse voleva prendermi dal lato dell'orgoglio) e in cui conviene cominciare a guardare. Ma voi non sapete nemmeno chi è Whistler.» Cambiai discorso e gli chiesi se la principessa di Jena fosse una persona intelligente. Il signor di Charlus mi interruppe e, assumendo il tono più sprezzante che gli conoscessi: «Ah! Signore, voi alludete in questo caso a un genere di nomenclatura con cui non ho niente a che vedere. Forse esiste un'aristocrazia tra i tahitiani, ma confesso di non conoscerla. Il nome che avete pronunciato, strano a dirsi, è però risuonato qualche giorno fa alle mie orecchie. Mi chiedevano se avrei acconsentito a che mi fosse presentato il giovane duca di Guastalla. La domanda mi stupì, visto che il duca di Guastalla non ha alcun bisogno di farsi presentare a me, per la semplice ragione che è mio cugino e mi conosce da sempre; è il figlio della principessa di Parma, e da giovane

parente ben educato, non manca mai di venirmi a rendere i suoi omaggi il primo dell'anno.

Ma, prese le debite informazioni, non si trattava del mio parente, ma di un figlio della persona di vostro interesse. Siccome non esiste una principessa con quel nome, ho supposto si trattasse di qualche barbona che dorme sotto il famoso ponte di Jena e che avesse assunto pittorescamente il titolo di principessa di Jena, come si dice la Pantera delle Batignolles o il Re dell'Acciaio. Ma no, si trattava di una persona ricca di cui avevo ammirato a una mostra dei magnifici mobili i quali, sul nome della proprietaria, hanno il vantaggio di non esser falsi. Quanto al sedicente duca di Guastalla, doveva essere l'agente di cambio del mio segretario, il denaro procura tante cose (116). Ma no; è l'imperatore, a quanto pare, che si è divertito a dare a costoro per l'appunto un titolo indisponibile. Forse è una prova di potenza, o d'ignoranza, o di malizia, trovo soprattutto che sia un pessimo tiro mancino che ha giocato così a quegli usurpatori loro malgrado. Ma infine non posso darvi chiarimenti su queste cose, la mia competenza si ferma al faubourg Saint-Germain dove, fra tutti i Courvoisier e i Gallardon troverete, se riuscite a scovare uno che vi introduca, delle vecchie mummie uscite per l'occasione da Balzac e che vi diventeranno.

Naturalmente tutto ciò non ha nulla a che vedere con il prestigio della principessa di Guermantes ma, senza di me e il mio Sesamo, la dimora di quest'ultima è inaccessibile.

- E' davvero così bello, signore, il palazzo della principessa di Guermantes?

- Oh! non è "molto" bello. E' quanto c'è di più bello; dopo la principessa beninteso.

- La principessa di Guermantes è superiore alla duchessa di Guermantes?

- Oh! non c'è paragone. (Da notare che, non appena le persone di mondo hanno un pizzico d'immaginazione, incoronano o detronizzano secondo le loro simpatie o discordie coloro che appaiono di più solida e stabile posizione.) La duchessa di Guermantes (forse non chiamandola Oriane voleva interporre una maggior distanza tra lei e me) è deliziosa, di gran lunga superiore a quanto abbiate potuto presagire. Ma alla fine, è incommensurabile con sua cugina. Quest'ultima è esattamente ciò che la gente delle Halles può immaginare che sia stata la principessa di

Metternich. Ma la Metternich credeva di aver lanciato Wagner solo perché conosceva Victor Maurel (117). La principessa di Guermantes, o meglio sua madre, ha conosciuto quello vero. Il che è un lustro, senza parlare dell'incredibile bellezza di quella donna. E i giardini di Esther non sono niente a confronto dei suoi.

- Non è possibile visitarli?

- Ma no, bisognerebbe essere invitati, e non si invita mai "nessuno" a meno che io non intervenga. Ma subito, ritirando, dopo averla lanciata, l'esca di quell'offerta, mi tese la mano, poiché eravamo arrivati a casa mia. La mia parte ha termine, signore; aggiungo soltanto poche parole. Un altro forse vi offrirà un giorno la sua simpatia come ho fatto io. Che questo esempio vi serva da insegnamento. Non trascuratelo. Una simpatia è sempre preziosa. Ciò che non si può fare da soli nella vita, perché ci sono cose che non si possono chiedere, né fare, né volere, né imparare per proprio conto, si può fare in parecchi, e senza aver bisogno di essere in tredici come nel romanzo di Balzac (118), né in quattro come nei "Trois mousquetaires". Addio.» Doveva essere stanco e aver rinunciato all'idea di andare a vedere il chiaro di luna, poiché mi chiese di dire al cocchiere di rientrare. Subito fece un brusco movimento, come se volesse smentirsi. Ma avevo già trasmesso l'ordine e, per non tardar oltre, andai a suonare al mio portone, dimenticando che dovevo riferire al signor di Charlus, relativamente all'imperatore di Germania, al generale Botha, storielle fino a poco prima tanto urgenti, ma che la sua accoglienza inattesa e fulminante aveva fatto volar via, ben lontano da me.

Rientrando, vidi sulla mia scrivania una lettera che il giovane aiutante di Françoise aveva scritto a un suo amico e dimenticato lì. Da quando mia madre era assente, la sua indiscrezione non si fermava davanti a nulla; io non fui meno colpevole commettendo quella di leggere la lettera, senza busta, bene in vista e che, mia unica scusa, sembrava quasi offrirmisi.

"Caro amico e cugino, Spero che la salute va sempre bene e che è così per tutta la famigliola particolarmente per il mio giovane figlioccio Joseph che non ho ancora il piacere di conoscere ma che preferisco a tutti voi siccome è il mio figlioccio, queste reliquia del cuore anno pure la loro polvere, sui loro resti sacri non posiamo le mani (119). D'altronde caro amico e cugino chi ti dice che domani tu e la tua cara moglie mia cugina

Maria, non sarete precipitati tutti e due fino in fondo al mare come il marinaio attaccato in cima all'albero maestro (120) perché questa vita è solo una valle oscura. Caro amico devo dirti che la mia principale occupazione con tuo stupore di sicuro, è ora la poesia che amo con delizia, perché bisogna pur passare il tempo. Così caro amico non essere troppo sorpreso se non sono ancora risposto alla tua ultima lettera, in mancanza del perdono lascia venire l'oblio (121). Come sai, la madre della signora è trapassata tra sofferenze inesprimibili che l'hanno tanto stancata perché ha visto fino a tre medici. Il giorno delle sue esequie fu un bel giorno perché tutti i conoscenti del signore erano venuti in folla eppure molti ministri. Ci abbiamo messo più di due ore per andare al cimitero cosa che vi farà spalancare gli occhi nel vostro villaggio perché non sene farà certo uno simile per mamma Michu. Così la mia vita sarà solo un lungo singhiozzo. Mi diverto enormemente alla motocicletta che ho imparato ultimamente. Che direste miei cari amici se arrivassi così a tutta birra alle Écorres. Ma lassù non starei più zitto perché sento che l'ebbrezza della sventura vince sulla sua ragione (122). Frequento la duchessa di Guermantes, delle persone che non hai mai sentito nemmeno il nome nei nostri ignoranti paesi. Così invierò con piacere i libri di Racine, di Victor-Hugo, di Pagine scelte di Chenedollé, di Alfred de Musset, perché vorrei guarire il paese che ma dato i natali dall'ignoranza che porta fatalmente fino al delitto. Non vedo più niente da dirti e t'invio come il pellicano lasso d'un lungo viaggio (123) i miei cari saluti così come a tua moglie al mio figlioccio e tua sorella Rose. Possano non dire di lei: E rosa ha vissuto quanto vivon le rose (124), come ha detto Victor Hugo, il sonetto di Arvers, Alfred de Musset tutti quei grandi geni che hanno fatto morire per questo sulle fiamme del rogo come Giovanna d'Arco. A presto la tua prossima missiva, ricevi i miei baci come quelli d'un fratello Périgot Joseph".

Siamo attratti da ogni vita che rappresenti per noi qualcosa di ignoto, un'ultima illusione da distruggere. Ciò nonostante le misteriose parole, grazie alle quali il signor di Charlus mi aveva spinto a immaginare la principessa di Guermantes come un essere straordinario e diverso da quello che conoscevo, non bastano a spiegare lo stupore che provai, subito seguito dal timore di esser vittima di un cattivo scherzo macchinato da qualcuno che avesse voluto farmi mettere alla porta di una casa dove mi fossi

presentato senza essere invitato, quando, circa due mesi dopo la mia cena dalla duchessa e mentre quest'ultima era a Cannes, aprendo una busta la cui apparenza non mi aveva preannunciato nulla di straordinario, lessi queste parole stampate su un biglietto: «La principessa di Guermantes, nata duchessa di Baviera, sarà in casa il ***.» Probabilmente, essere invitato dalla principessa di Guermantes non era, dal punto di vista mondano, qualcosa di più difficile che cenare dalla duchessa, e le mie deboli cognizioni araldiche mi avevano insegnato che il titolo di principe non è superiore a quello di duca. Inoltre mi dicevo che l'intelligenza di una donna di mondo non può essere di un'essenza così eterogenea rispetto a quelle delle sue pari come sosteneva il signor di Charlus, e altrettanto eterogenea rispetto a quella di qualsiasi altra donna. Ma la mia immaginazione, simile a quella di Elstir nel rendere un effetto di prospettiva senza tener conto delle nozioni di fisica che doveva d'altro canto possedere, mi dipingeva non ciò che io sapevo, ma ciò che essa vedeva; ciò che vedeva, cioè quel che il nome le mostrava. Ora, anche quando non conoscevo la duchessa, il nome di Guermantes preceduto dal titolo di principessa, come una nota o una sfumatura o una quantità profondamente modificata da valori circostanti, dal «segno» matematico o estetico che la influenza, mi aveva sempre evocato qualcosa di affatto diverso.

Con quel titolo lo si trova soprattutto nelle Memorie del tempo di Luigi Tredicesimo e di Luigi Quattordicesimo, della corte d'Inghilterra, della regina di Scozia, della duchessa d'Aumale; e mi figuravo il palazzo della principessa di Guermantes più o meno come frequentato dalla duchessa di Longueville e dal gran Condé (125), la cui presenza rendeva assai poco verosimile che io vi potessi mai metter piede.

Molte delle cose che mi aveva detto il signor di Charlus avevano dato una vigorosa sferzata alla mia immaginazione e, facendole dimenticare quanto la realtà l'avesse delusa in casa della duchessa di Guermantes (così accade, come per i nomi di paesi, per i nomi di persone), l'avevano orientata verso la cugina di Orfane. Del resto, il signor di Charlus poté ingannarmi per un po' sul valore e sulla varietà immaginaria delle persone di mondo solo perché si ingannava lui stesso. E questo perché forse non faceva nulla, non scriveva, non dipingeva, né leggeva nulla in modo serio e approfondito. Ma, superiore di parecchie lunghezze alle persone di mondo, se da costoro e dal loro spettacolo traeva materia per la sua conversazione,

non per questo ne era capito. Parlando da artista, poteva tutt'al più emanare il fascino ingannevole delle persone di mondo. Ma solo per gli artisti, nei cui confronti avrebbe potuto ricoprire il ruolo che la renna ha per gli eschimesi; questo prezioso animale strappa per loro, da rocce desertiche, licheni, muschi che loro non sarebbero in grado di scoprire, né di utilizzare, ma che, una volta digeriti dalla renna, diventano per gli abitanti dell'estremo Nord un alimento assimilabile.

A ciò aggiungerò che quei ritratti che il signor di Charlus dipingeva dell'alta società erano resi estremamente vividi dai suoi odi feroci e dalle sue devote simpatie. Gli odi diretti soprattutto contro i giovani, l'adorazione suscitata principalmente da certe donne.

Se tra queste la principessa di Guermantes era situata sul trono più alto, le sue misteriose parole sull'«inaccessibile palazzo di Aladino» abitato da sua cugina, non bastarono a spiegare il mio stupore.

Nonostante ciò che, negli ingrandimenti artificiali - di cui avrò modo di parlare - dipende dai vari punti di vista soggettivi, ciò non toglie che ci sia una certa realtà obiettiva in tutti questi esseri, e perciò una differenza tra loro.

D'altronde come potrebbe essere altrimenti? L'umanità che frequentiamo e che assomiglia così poco ai nostri sogni è tuttavia la stessa che, nelle Memorie, nelle lettere di persone notevoli, abbiamo visto descrivere e abbiamo desiderato conoscere. Il vecchio più insignificante con cui ceniamo è il medesimo di cui, in un libro sulla guerra del '70, abbiamo letto con emozione la fiera lettera al principe Federico-Carlo (126). Ci si annoia a una cena perché l'immaginazione è assente, ci si diverte con un libro perché là essa ci tiene compagnia. Ma si tratta delle stesse persone. Ci sarebbe piaciuto aver conosciuto Madame Pompadour (127) che protesse così bene le arti, ma al suo fianco ci saremmo annoiati quanto con le moderne Egerie, nelle cui case non abbiamo il coraggio di tornare tanto sono mediocri. Ciò non toglie che tali differenze sussistano. Le persone non sono mai del tutto simili le une alle altre, il loro modo di comportarsi nei nostri confronti, si potrebbe dire a parità di amicizia, tradisce differenze che, in fin dei conti, si compensano. Quando conobbi la signora di Montmorency, si compiacque di dirmi cose sgradevoli, ma se avevo bisogno di un favore, investiva per ottenerlo con efficacia tutto il credito che possedeva, senza risparmiare nulla. Mentre un'altra, come la signora di

Guermantes, non avrebbe mai voluto darmi un dispiacere, diceva di me solo ciò che poteva lusingarmi, mi colmava di tutte le cortesie che costituivano il ricco tenore di vita dei Guermantes, ma se le avessi chiesto un nonnulla oltre a questo non avrebbe mosso un dito per procurarmelo, come in quei castelli dove si hanno a disposizione un'automobile, un domestico, ma dove è impossibile ottenere un bicchiere di sidro non previsto dal programma della festa. Qual era per me la vera amica, la signora di Montmorency, così felice di ferirmi e sempre pronta a servirmi, o la signora di Guermantes, sensibile al minimo dispiacere che mi si potesse causare e incapace del più piccolo sforzo per essermi utile? D'altro canto, si diceva che la duchessa di Guermantes parlasse soltanto di frivolezze, e sua cugina, dotata della più mediocre intelligenza, di cose sempre interessanti. Le forme di intelletto sono così varie, opposte, non solo in letteratura, ma anche nella società, che non sono unicamente Baudelaire e Mérimée ad avere il diritto di disprezzarsi reciprocamente. Queste particolarità danno luogo, in ogni persona, a un sistema di sguardi, discorsi, azioni, così coerente, così dispotico, che quando siamo in loro presenza ci appare superiore a tutto il resto. Nella signora di Guermantes, le sue parole, dedotte come un teorema dal suo tipo d'intelletto, mi sembravano le sole che si potessero dire.

Ed ero, in fondo, del suo parere quando mi diceva che la signora di Montmorency era stupida e che aveva uno spirito aperto a tutto ciò che non comprendeva, o quando, venendo a conoscenza di una sua malignità, la duchessa mi diceva: «E questa è ciò che chiamate una brava donna? per me è un mostro». Ma questa tirannia della realtà che è dinanzi a noi, questa evidenza della luce della lampada che fa impallidire l'aurora già distante come un semplice ricordo, sparivano quando ero lontano dalla signora di Guermantes, e un'altra signora mi diceva, mettendosi sul mio stesso piano e giudicando la duchessa di gran lunga inferiore a noi: «Orfane in fondo non si interessa a niente e a nessuno», e magari (cosa cui sarebbe stato impossibile credere in presenza della signora di Guermantes tanto lei proclamava il contrario): «Orfane è snob». E giacché nessuna matematica ci permette di convertire la signora d'Arpajon e la signora di Montpensier in quantità omogenee, mi sarebbe stato impossibile rispondere se mi avessero chiesto quale delle due mi sembrasse superiore all'altra.

Ora, tra le caratteristiche del salotto della principessa di Guermantes, quella solitamente più citata era un esclusivismo dovuto in parte alla nascita

reale della principessa, e soprattutto il rigorismo quasi fossile dei pregiudizi aristocratici del principe, pregiudizi che d'altronde il duca e la duchessa non avevano mancato di schernire davanti a me, e che, naturalmente, dovevano farmi considerare ancora più inverosimile essere invitati da quell'uomo per cui contavano solo le altezze reali e i duchi, e che ad ogni cena faceva una scenata perché non aveva avuto a tavola il posto cui avrebbe avuto diritto sotto Luigi Quattordicesimo, posto che, grazie alla sua estrema erudizione in materia di storia e di genealogia, era il solo a conoscere. Per questo motivo, molte persone di mondo risolvevano a favore del duca e della duchessa le differenze che li separavano dai loro cugini. «Il duca e la duchessa sono molto più moderni, molto più intelligenti, non si occupano come gli altri solo del numero dei quarti di nobiltà, il loro salotto è trecento anni in anticipo su quello di loro cugino» erano frasi usuali il cui ricordo mi faceva ora rabbrivire guardando il biglietto d'invito a cui esse davano molta più probabilità che mi fosse stato inviato da un impostore.

Se almeno il duca e la duchessa di Guermantes non fossero stati a Cannes, avrei potuto tentare di sapere da loro se l'invito che avevo ricevuto era autentico.

Quel dubbio in cui mi trovavo non era neppure, come per un istante mi ero lusingato che fosse, un sentimento che un uomo di mondo non avrebbe provato e che di conseguenza uno scrittore, che oltre a questo appartenesse anche alla casta della gente di società, avrebbe dovuto riprodurre allo scopo di essere veramente «obiettivo» e di ritrarre ogni classe in modo diverso. In realtà, ultimamente, in un delizioso volume di Memorie, ho trovato annotate incertezze analoghe a quelle in cui mi metteva il biglietto d'invito della principessa.

«Georges e io (o Hély e io, non ho il libro sottomano per verificarlo), ardevamo a tal punto dal desiderio di essere ammessi nel salotto di Madame Delessert, che avendo ricevuto un suo invito, ritenemmo prudente, ciascuno per proprio conto, assicurarci che non eravamo le vittime di qualche pesce d'aprile.» Ora, il narratore non è altri che il conte d'Haussonville (quello che sposò la figlia del duca di Broglie), e l'altro giovanotto che «per proprio conto» sta per assicurarsi di non essere vittima di una mistificazione è, a seconda che si chiami Georges o Hély, uno o l'altro dei due inseparabili amici del signor d'Haussonville, il signor d'Harcourt o il principe di Chalais (128).

Il giorno in cui doveva aver luogo la serata dalla principessa di Guermantes, seppi che il duca e la duchessa erano tornati a Parigi dal giorno prima. Il ballo della principessa non li avrebbe spinti a tornare, ma un loro cugino era molto malato, inoltre il duca teneva molto a una festa in maschera che aveva luogo quella notte e in cui lui stesso doveva apparire nei panni di Luigi Undicesimo e sua moglie in quelli di Isabella di Baviera(129). Sicché quel mattino decisi di andarla a trovare. Ma, usciti di buon'ora, non erano ancora rientrati; dapprima spiai, da uno stanzino che mi pareva un buon posto di vedetta, l'arrivo della carrozza. In realtà avevo scelto malissimo il mio osservatorio, da cui distinguevo a malapena il nostro cortile, ma ne scorsi parecchi altri, cosa che, senza essermi utile, mi diede un po' di distrazione.

Non si hanno soltanto a Venezia quelle visuali su parecchie case alla volta che hanno tentato i pittori, ma anche a Parigi. Non dico Venezia a caso. E' ai suoi quartieri poveri che fanno pensare certi quartieri poveri di Parigi, la mattina, con i loro alti comignoli svasati ai quali il sole dà i rosa più vivi, i rossi più chiari; è tutto un giardino che fiorisce al di sopra delle case, e che fiorisce in sfumature così variegate che si direbbe, piantato sopra la città, il giardino di un appassionato di tulipani di Delft o di Haarlem. D'altra parte l'estrema vicinanza delle case le cui finestre si affacciano sullo stesso cortile fa di ogni crociera il quadro in cui, qua una cuoca si perde in fantasticherie guardando giù in basso, più in là una ragazza si lascia pettinare i capelli da una vecchia dal volto, appena visibile nell'ombra, di strega; così ogni cortile dà vita per il vicino di casa, sopprimendo il rumore con l'intervallo del proprio spazio e lasciando vedere i gesti silenziosi in un rettangolo posto sotto vetro dalla chiusura delle finestre, a un'esposizione di cento quadri olandesi giustapposti. Certo, dal palazzo dei Guermantes non si aveva quello stesso genere di viste, ma se ne godevano di altrettanto curiose, soprattutto dallo strano punto trigonometrico in cui mi ero sistemato e dove lo sguardo non era fermato da nulla fino alle alture lontane formate, grazie alla forte pendenza dei terreni relativamente spogli che lo precedevano, dal palazzo della principessa di Silistra e della marchesa di Plassac, nobilissime cugine del signor di Guermantes, e che non conoscevo. Fino a quel palazzo (che era stato del loro padre, il signor di Bréquigny), nient'altro che costruzioni basse, orientate nei modi più disparati e che, senza ostacolare la vista,

prolungavano la distanza con i loro piani obliqui. La torretta in tegole rosse della rimessa dove il marchese di Frécourt metteva le sue carrozze, terminava sì con una guglia più alta, ma così esile che non nascondeva nulla, e faceva pensare a quelle graziose costruzioni antiche della Svizzera che si slanciano, isolate, ai piedi di una montagna. Tutti quei punti, vaghi e divergenti su cui si posava lo sguardo, facevano sembrare più lontano che se fosse stato separato da noi da parecchie strade o da numerosi contrafforti il palazzo della signora di Plassac, in realtà abbastanza vicino ma chimericamente remoto come un paesaggio alpestre. Quando le sue larghe finestre quadrate, inondate di sole come lamine di cristallo di rocca, venivano aperte per le pulizie, seguendo ai diversi piani i domestici, che era impossibile distinguere, ma che battevano tappeti o portavano a spasso piumini, si provava lo stesso piacere che nel vedere, in un paesaggio di Turner o di Elstir, un viaggiatore in diligenza, o una guida, a differenti altitudini del San Gottardo. Ma da quel «punto di vista» dove mi ero piazzato avrei rischiato di non veder rientrare il signore o la signora di Guermantes, dimodoché, quando nel pomeriggio fui libero di ricominciare la mia vigilanza, mi misi semplicemente sulla scala, da dove non poteva sfuggirmi l'apertura del portone principale, e mi appostai sulle scale, benché non vi apparissero, così abbaglianti con i loro domestici resi minuscoli dalla distanza e intenti a far le pulizie, le bellezze alpestri del palazzo di Bréigny e Tresmes. Ora, quell'attesa sulle scale doveva aver per me conseguenze tanto considerevoli e svelarmi un paesaggio, non più turneriano ma morale, tanto importante, che è preferibile ritardarne il racconto di qualche istante, facendolo precedere intanto da quello della visita che feci ai Guermantes non appena seppi che erano tornati. Mi ricevette il duca da solo, nella biblioteca.

Nel momento in cui vi entrai, uscì un ometto dai capelli tutti bianchi, l'aria misera, con una cravattina nera come la portavano il notaio di Combray e parecchi amici di mio nonno, ma d'un aspetto più timido e che, rivolgendo dei gran saluti, non volle scendere prima ch'io non fossi passato. Il duca gli urlò dalla biblioteca qualcosa che non compresi, e l'altro rispose con nuovi saluti rivolti alla parete, giacché il duca non poteva vederlo, ma ripetuti comunque all'infinito, come quegli inutili sorrisi delle persone che parlano al telefono; aveva una voce in falsetto, e mi risalutò con un'umiltà da uomo d'affari. E del resto poteva essere un uomo d'affari di Combray,

tanto incarnava il tipo provinciale, sorpassato e dolce della piccola gente, dei vecchi modesti di laggiù.

«Vedrete Oriane tra poco, mi disse il duca quando fui entrato. Siccome Swann deve venire tra non molto a portarle le bozze del suo studio sulle monete dell'Ordine di Malta e, quel che è peggio, una fotografia immensa in cui ha fatto riprodurre le due facce di queste monete, Oriane ha preferito vestirsi prima, per poter restare con lui fino al momento di andare a cena. Siamo già sommersi di oggetti da non saper più dove metterli, e mi domando dove andremo a cacciare questa fotografia. Ma ho una moglie troppo cortese, che ama troppo far piacere. Ha ritenuto che fosse gentile chiedere a Swann di poter guardare gli uni accanto agli altri tutti quei gran maestri dell'Ordine di cui ha trovato le medaglie a Rodi. Poiché vi dicevo Malta, e invece è Rodi, ma è sempre l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. In fondo lei si interessa a queste cose soltanto perché se ne occupa Swann. La nostra famiglia è molto coinvolta in tutta questa faccenda; anzi, ancora oggi, mio fratello che voi conoscete è uno dei più alti dignitari dell'Ordine di Malta. Ma se avessi parlato io di tutto questo a Oriane, nemmeno mi avrebbe ascoltato. In compenso, è bastato che le ricerche di Swann sui Templari (è inaudita la smania delle persone di una certa religione nello studiare quella altrui!) l'abbiano condotto alla storia dei Cavalieri di Rodi, eredi dei Templari, perché subito Oriane voglia vedere le facce di quei cavalieri. Erano proprio dei ragazzini a confronto dei Lusignano re di Cipro, dai quali discendiamo in linea diretta. Ma finora Swann non si è occupato di loro, sicché Oriane non vuoi saper nulla dei Lusignano.» Non potei dire subito al duca perché ero venuto. Infatti, alcuni parenti o amici, come la signora di Silistra e la duchessa di Montrose, vennero a fare una visita alla duchessa che riceveva spesso prima di cena, e non trovandola si trattennero un momento con il duca. La prima di queste signore (la principessa di Silistra), vestita semplicemente, brusca ma con un'aria gentile, teneva in mano un bastone. Sulle prime temetti che fosse ferita o inferma. Al contrario era molto arzilla. Parlò con tristezza al duca d'un suo primo cugino - non dalla parte dei Guermantes, ma ancor più brillante se possibile - il cui stato di salute, molto minato da qualche tempo, si era improvvisamente aggravato. Ma era evidente che il duca, pur compatendo la sorte di suo cugino e ripetendo: «Povero Marna! è un così bravo ragazzo», tendeva a una diagnosi favorevole. In effetti, la cena cui il

duca doveva assistere lo divertiva, la grande serata dalla principessa di Guermantes non lo annoiava, ma soprattutto doveva partecipare all'una di notte, con sua moglie, a un gran dopocena e ballo in maschera per il quale erano pronti un costume da Luigi Undicesimo per lui e uno da Isabella di Baviera per la duchessa. E il duca intendeva non esser turbato in quei divertimenti multipli dalle sofferenze del buon Amanien d'Osmond. Due altre signore con tanto di bastone, la signora di Plassac e la signora di Tresmes, entrambe figlie del conte di Bréquigny, vennero in seguito a far visita a Basin e dichiararono che lo stato del cugino Marna non lasciava più speranze. Dopo aver scrollato le spalle, e per cambiar discorso, il duca chiese loro se andassero quella sera da Marie-Gilbert. Risposero di no, a causa dello stato di Amanien che era agli estremi, e che si erano anche disimpegnate dal pranzo a cui andava il duca, e del quale gli enumerarono gli invitati, il fratello del re Théodose, l'infanta Marie-Conception, eccetera. Siccome il marchese d'Osmond era per loro un parente meno stretto che per Basin, la loro «defezione» parve al duca una specie di biasimo indiretto alla sua condotta e si mostrò poco cortese. Così, sebbene discese dalle alture del palazzo di Bréquigny per vedere la duchessa (o meglio per annunciarle il carattere allarmante, e incompatibile per i parenti con le riunioni mondane, della malattia di loro cugino), non si trattennero a lungo e, munite del loro bastone da alpinista, Walpurge e Dorothée (questi erano i nomi delle due sorelle) ripresero il ripido sentiero per la loro vetta. Non ho mai pensato di chiedere ai Guermantes che cosa rappresentassero quei bastoni, così frequenti in un certo faubourg Saint-Germain. Forse, considerando tutta la parrocchia come di loro dominio e non amando prendere la carrozza, facevano lunghi percorsi, per i quali qualche vecchia frattura, dovuta all'uso smodato della caccia e alle cadute da cavallo che spesso comporta, o semplicemente ai reumatismi causati dall'umidità della "rive gauche" e dei vecchi castelli, rendeva loro necessario il bastone. Forse non erano uscite per una spedizione così lontana nel quartiere e, scese soltanto nel loro giardino (poco distante da quello della duchessa) per raccogliere la frutta necessaria alle loro composte, prima di rincasare erano venute a salutare la signora di Guermantes, dalla quale non arrivavano però al punto di presentarsi con le cesoie da giardino e l'innaffiatoio. Il duca parve commosso che fossi andato a trovarli il giorno stesso del loro ritorno. Ma il suo volto si oscurò quando gli ebbi detto che venivo per chiedere a sua

moglie d'informarsi se sua cugina mi avesse realmente invitato. Avevo appena toccato il tasto di uno di quei favori che il signore e la signora di Guermantes non amano fare. Il duca mi disse che era troppo tardi, che se la principessa non mi avesse mandato l'invito, avrebbe così avuto l'aria di perorarne uno, che i suoi cugini gliene avevano già rifiutato uno, una volta, e che non voleva più, né punto né poco, aver l'aria di intromettersi nelle liste dei loro invitati, di «immischiarsi», infine che non sapeva nemmeno se lui e sua moglie, che cenavano fuori, non sarebbero tornati subito dopo a casa, poiché in quel caso la miglior scusa per non essere andati alla serata della principessa era nasconderle il loro ritorno a Parigi, che senza dubbio, non fosse stato per questo, si sarebbero affrettati a metterla al corrente del mio caso mandandole due righe o telefonandole in proposito, e sicuramente in ritardo, perché con ogni probabilità le liste della principessa erano già chiuse. «Non avrete per caso qualche questione con lei», mi disse con un'aria sospettosa, poiché i Guermantes temevano sempre di non essere al corrente delle ultime liti e che si cercasse di scaricare su di loro la responsabilità della ricomposizione. Infine, poiché il duca aveva l'abitudine di assumersi tutte le decisioni che potevano sembrare poco simpatiche: «Sentite, mio caro», mi disse d'un tratto, come se l'idea gli fosse sovvenuta bruscamente, «ho addirittura voglia di non accennare affatto a Oriane che mi avete parlato di questo. Sapete come è amabile, tanto più che vi vuole un gran bene, vorrebbe certo mandare qualcuno da sua cugina, malgrado tutto quello che potrei dirle, e se si sente stanca dopo cena, non avrà più scuse, sarà costretta ad andare a quella serata. No, decisamente, non le dirò niente. Del resto la vedrete tra poco. Non una parola di questo, vi prego.

Se vi decidete ad andare dai miei cugini, non ho bisogno di dirvi quale gioia avremo a passare la serata con voi». I motivi d'umanità sono troppo sacri perché colui davanti al quale sono invocati non si inchini al loro cospetto, che li creda sinceri o no; non volli aver l'aria di soppesare neppure per un istante il mio invito e la possibile stanchezza della signora di Guermantes, e promisi di non parlarle dello scopo della mia visita, esattamente come se mi fossi fatto ingannare dalla piccola commedia che mi aveva recitato il signor di Guermantes.

Domandai al duca se riteneva che avessi qualche probabilità di vedere in casa della principessa la signora di Stermaria.

«Certo che no», mi disse con un'aria da intenditore, «conosco il nome che avete pronunciato per averlo visto negli annuari dei club, non è affatto il tipo di gente che va da Gilbert. Là incontrerete soltanto persone esageratamente per bene e noiosissime, duchesse il cui titolo si credeva estinto ed è stato riesumato per l'occasione, tutti gli ambasciatori, parecchi Coburgo, Altezze straniere, ma nemmeno l'ombra di Stermaria, Gilbert si ammalerebbe anche soltanto per la vostra supposizione. A proposito, voi che amate la pittura, bisogna che vi mostri un superbo quadro che ho comprato da mio cugino, in parte in cambio di certi Elstir, che decisamente non ci piacciono. Me l'hanno venduto per un Philippe de Champagne (130), ma credo sia di qualcuno ancora più grande.

Volete la mia opinione? Credo sia un Velàzquez, e del periodo migliore», mi disse il duca guardandomi negli occhi, sia per conoscere la mia impressione, sia per accrescerla. Entrò un domestico.

«La signora duchessa fa chiedere al signor duca se il signor duca vuoi ricevere il signor Swann, perché la signora duchessa non è ancora pronta.

- Fate entrare il signor Swann, disse il duca dopo aver guardato l'orologio e visto che anche a lui restavano solo pochi minuti per vestirsi. Naturalmente mia moglie, che gli ha detto di venire, non è pronta. Inutile parlare in presenza di Swann della serata di Marie-Gilbert, mi disse il duca. Non so se è invitato.

Gilbert gli vuole molto bene, perché lo crede nipote naturale del duca di Berry, è tutta una storia. (Altrimenti, ci pensate! mio cugino che si fa venire un colpo quando vede un ebreo a cento metri.) Ma adesso la cosa si aggrava con l'affaire Dreyfus, Swann avrebbe dovuto capire che lui, più di ogni altro, doveva tagliare ogni ponte con questa gente; ora, proprio al contrario, tiene discorsi incresciosi.» Il duca richiamò il domestico per sapere se quello che aveva mandato dal cugino d'Osmond fosse tornato. Infatti il piano del duca era il seguente: siccome credeva a ragione suo cugino morente, ci teneva a chiedere sue notizie prima della morte, cioè prima del lutto obbligato. Una volta coperto dalla certezza ufficiale che Amanien fosse ancora vivo, se la sarebbe squagliata per la sua cena, la serata del principe, il ballo in maschera dove sarebbe stato Luigi Undicesimo e dove aveva un piccante appuntamento con una nuova amante, e non avrebbe mandato a chiedere notizie prima dell'indomani, quando i piaceri sarebbero finiti. Allora si sarebbero messi in lutto, se il cugino fosse trapassato in

serata. «No, signor duca, non è ancora tornato. - Dannazione! le cose qui si fanno sempre all'ultimo momento», disse il duca al pensiero che Amanien avesse avuto il tempo di «tirare le cuoia» per un giornale della sera e di mandargli a monte la festa mascherata. Si fece portare “Le Temps” dove però non c’era niente.

Non avevo più visto Swann da molto tempo, mi domandai un istante se una volta non avesse i baffi o i capelli a spazzola, poiché gli trovavo qualcosa di diverso; semplicemente, era in effetti molto «cambiato» perché era molto malato, e la malattia produce nel viso mutamenti tanto profondi quanto farsi crescere la barba o cambiare posto alla scriminatura. (La malattia di Swann era la stessa che si era portata via sua madre e da cui era stata colpita esattamente all’età che aveva ora suo figlio. In realtà le nostre esistenze, per via ereditaria, sono così piene di cifre cabalistiche, di sorti segnate, come se esistessero veramente le streghe. E, come c’è una certa durata della vita per l’umanità in generale, ne esiste una per le famiglie in particolare, vale a dire, nelle famiglie, per i membri che si somigliano.) Swann era vestito con un’eleganza che, come quella di sua moglie, associava a ciò che era ciò che era stato.

Stretto in una “redingote” grigio perla, che valorizzava la sua figura alta, snella, in guanti bianchi a righe nere, portava una tuba grigia di forma svasata che Delion confezionava ormai soltanto per lui, per il principe di Sagan, per il signor di Charlus, per il marchese di Modena, per Charles Haas (131) e per il conte Louis de Turenne. Fui sorpreso dell’incantevole sorriso e dell’affettuosa stretta di mano con cui rispose al mio saluto, poiché credevo che dopo così tanto tempo non mi avrebbe riconosciuto subito; gli comunicai il mio stupore; lo accolse con uno scoppio di risa, un po’ di indignazione e una nuova stretta di mano, come se supporre che non mi avrebbe riconosciuto equivalesse a mettere in dubbio l’integrità della sua mente o la sincerità del suo affetto. Eppure era proprio così; mi identificò, l’ho saputo molto tempo dopo, solo qualche minuto più tardi, sentendomi chiamare per nome. Ma nessun mutamento nel suo volto, nelle sue parole, nelle cose che mi disse, tradì la scoperta che una parola del signor di Guermantes gli fece fare, tanta maestria e sicurezza esercitava nel gioco della vita mondana. D’altronde vi portava quella spontaneità nelle maniere e quelle iniziative personali, anche in fatto di abbigliamento, che caratterizzavano il tipo Guermantes. Così il saluto che il vecchio “clubman”

mi aveva fatto, senza riconoscermi, non era il saluto freddo e compassato dell'uomo di mondo puramente formalista, ma un saluto pervaso di una vera cortesia, di grazia autentica, come ne aveva per esempio la duchessa di Guermantes (arrivando a sorridervi per prima, prima che voi l'aveste salutata, se vi incontrava), in netto contrasto con i saluti più meccanici, usuali alle signore del faubourg Saint-Germain. Così il suo cappello, che, secondo un'abitudine che tendeva a scomparire, posò per terra accanto a sé, era foderato di cuoio verde, cosa che di solito si faceva non perché (come si diceva) sporcasse assai meno, ma perché era estremamente indovinato.

«A proposito, Charles, voi che siete un grande intenditore, venite a vedere una cosa; dopo di che, miei cari, vi chiederò il permesso di lasciarvi insieme un istante mentre vado a mettermi un frac; del resto penso che Oriane non tarderà molto.» E mostrò il suo «Velázquez» a Swann. «Ma mi pare di conoscerlo», fece Swann con la smorfia delle persone sofferenti per cui già il solo parlare è una fatica.

«Sì», disse il duca reso serio dal ritardo con cui l'intenditore esprimeva la sua ammirazione. «Probabilmente l'avete visto da Gilbert.

- Ah! difatti, me ne ricordo.

- Che cosa credete che sia?

- Ebbene, se era da Gilbert, probabilmente è uno dei vostri “antenati”», disse Swann con un misto d'ironia e di deferenza verso una grandezza che avrebbe trovato scortese e ridicolo disconoscere, ma di cui non voleva, per buon gusto, parlare se non «per gioco».

«Ma certo», disse rudemente il duca. «E' Boson, non so più che numero di Guermantes. Ma di questo me ne infischio. Sapete che non sono così feudale come mio cugino. Ho sentito pronunciare il nome di Rigaud (132), di Mignard, perfino di Velázquez!» disse il duca fissando Swann con uno sguardo a un tempo da inquisitore e da seviziatore, per tentare al tempo stesso di leggere nel suo pensiero e di influenzarne la risposta. «Allora, concluse (poiché, quando lo si portava a provocare artificialmente un'opinione che desiderava, aveva la facoltà, nel giro di pochi istanti, di credere che fosse stata emessa spontaneamente) suavia, niente lusinghe. Credete sia di uno di quei padreterni che ho appena nominato?

- N... o, disse Swann.

- Ma allora, in fin dei conti io non ci capisco niente, non sta a me decidere di chi sia questa crosta. Ma voi, un appassionato, un esperto in

materia, a chi l'attribuireste?

Swann esitò un istante davanti a quella tela che visibilmente trovava orribile: «Alla cattiveria!» rispose ridendo al duca, il quale non poté reprimere un gesto di rabbia. Quando si fu calmato: «Siate così gentili da attendere Oriane un istante, vado a mettermi il mio abito a coda e torno. Farò dire alla mia metà che entrambi la state aspettando».

Chiacchierai un istante con Swann dell'affaire Dreyfus e gli chiesi come mai tutti i Guermantes fossero antidreyfusardi. «Innanzitutto perché in fondo sono tutti antisemiti», rispose Swann che tuttavia sapeva bene per esperienza come certuni non lo fossero ma che, come tutti coloro che sostengono con ardore un'opinione, preferiva, per spiegare che certe persone non la condividevano, attribuire loro una ragione preconcetta, un pregiudizio contro il quale non c'era niente da fare, piuttosto che ragioni che lasciassero spazio alla discussione. D'altronde, giunto prematuramente al termine della sua vita, come un animale stanco e braccato, esecrava quelle persecuzioni e rientrava nell'ovile religioso dei suoi padri.

«Quanto al principe di Guermantes, dissi, è vero, mi avevano detto che era antisemita.

- Oh! quello, neanche a parlarne. Lo è al punto che, quando era ufficiale, in preda a un terribile mal di denti, ha preferito continuare a soffrire piuttosto che consultare l'unico dentista della zona che era ebreo, e qualche tempo dopo ha lasciato bruciare un'ala del suo castello che aveva preso fuoco, perché avrebbe dovuto chiedere delle pompe al castello vicino che è dei Rothschild.

- Per caso andate da lui stasera?

- Sì, mi rispose, quantunque mi senta molto stanco. Ma mi ha mandato un telegramma per avvisarmi che aveva qualcosa da dirmi. Sento che starò troppo male nei prossimi giorni per andarci o per riceverlo, mi agiterà, preferisco togliermi subito il pensiero.

- Ma il duca di Guermantes non è antisemita.

- Vedete bene che lo è, dal momento che è antidreyfusardo», mi rispose Swann, senza accorgersi che faceva una petizione di principio. «Questo non mi impedisce di esser dispiaciuto per aver deluso quest'uomo - che dico! - questo duca - non ammirando il suo presunto Mignard o nonsocché.

- Almeno, ripresi tornando all'affaire Dreyfus, la duchessa, lei, è intelligente.

- Sì, è incantevole. A mio parere, del resto, lo è stata ancor più quando si chiamava ancora principessa des Laumes. Il suo spirito ha assunto un che di spigoloso, c'era più tenerezza nella gran dama che era in gioventù. Ma alla fine, più o meno giovani, uomini o donne, cosa volete, tutti costoro sono d'un'altra razza, non si hanno impunemente mille anni di feudalesimo nel sangue.

Naturalmente credono che ciò non influisca affatto sulle loro opinioni.

- Però Robert de Saint-Loup è dreyfusardo!

- Ah! tanto meglio, tanto più che sapete che sua madre è contrarissima. Mi avevano detto che lo era, ma non ne ero certo. Mi fa molto piacere. Non mi sorprende, è molto intelligente. E' già molto, questo.» Il dreyfusismo aveva reso Swann straordinariamente ingenuo e dato al suo modo di vedere un impulso, uno sbandamento ancor più notevole di quanto non avesse fatto un tempo il matrimonio con Odette; quel nuovo declassamento si sarebbe meglio chiamato riclassificazione e non andava che a suo onore, poiché lo immetteva nuovamente nella via dalla quale erano venuti i suoi e da cui lo avevano distolto le sue frequentazioni aristocratiche. Ma Swann, nel preciso momento in cui, tanto lucidamente, gli era concesso, grazie ai dati ereditari della sua ascendenza, di vedere una verità ancora nascosta alle persone del gran mondo, si mostrava tuttavia di una comica cecità. Rimetteva ogni sua ammirazione e ogni suo disprezzo alla prova di un criterio nuovo, il dreyfusismo. Che l'antidreyfusismo della signora Bontemps gliela facesse trovare stupida non era più stupefacente del fatto che, quando si era sposato, l'avesse trovata intelligente. Non era neppure così grave che la nuova ondata colpisse in lui anche i giudizi politici e gli facesse perdere il ricordo di aver trattato da uomo corrotto, da spia dell'Inghilterra (era un'assurdità dell'ambiente Guermantes) Clemenceau, che ora dichiarava di aver sempre considerato una coscienza elevata, un uomo di ferro, come Cornély (133). «No, non ho mai detto altrimenti. Vi confondete.» Ma, oltrepassando i giudizi politici, l'ondata capovolgeva in Swann quelli letterari e perfino il modo di esprimerli. Barrès (134) aveva perduto ogni talento, ed anche le sue opere giovanili erano fiacche, a malapena si potevano rileggere. «Provateci, non riuscirete ad arrivare alla fine. Che differenza con Clemenceau! Personalmente non sono anticlericale, ma come ci si rende conto che, in confronto a lui, Barrès non ha nerbo! E' un gran brav'uomo il

vecchio Clemenceau. Come conosce la lingua!» D'altronde gli antidreyfusardi non avrebbero avuto il diritto di criticare quelle follie.

Spiegavano il dreyfusismo con l'origine ebraica. Se un cattolico praticante come Saniette era anche lui per la revisione, era perché veniva plagiato dalla signora Verdurin, che si comportava da fanatica radicale. Lei ce l'aveva innanzitutto con i «baciapile». Saniette era più stupido che cattivo e non si rendeva conto del torto che gli faceva la Padrona. E se si obiettava che anche Brichot era amico della signora Verdurin ed era membro della «Patrie française», si doveva al fatto che lui era più intelligente.

«Lo vedete qualche volta?, dissi a Swann parlando di Saint-Loup. - No, mai. Mi ha scritto l'altro giorno perché chieda al duca di Mouchy e a qualcun altro di votare per lui al Jockey, dove del resto è andato tutto liscio come l'olio.

- Nonostante l'"Affaire"?

- Non è stata sollevata la questione. Del resto vi dirò che, da quando è cominciata questa vicenda, non metto più piede in quel posto.» Rientrò il signor di Guermantes, e subito dopo sua moglie, già pronta, alta e superba in un abito di raso rosso la cui gonna era orlata di lustrini. Aveva nei capelli una grande piuma di struzzo color porpora e sulle spalle una sciarpa di tulle del medesimo colore. «Ottima idea far foderare il cappello di verde, disse la duchessa alla quale non sfuggiva niente. D'altronde, in voi, Charles, tutto è bello, quello che indossate, quello che dite, che leggete e che fate.» Swann tuttavia, senza aver l'aria di sentire, contemplava la duchessa come avrebbe fatto davanti alla tela di un maestro e cercò quindi il suo sguardo facendo con la bocca la smorfia che vuoi dire: «Diamine!» La signora di Guermantes scoppiò a ridere. «Vi piace la mia toilette? ne sono felice. Ma devo dire che a me non piace molto, continuò lei con aria imbronciata. Mio Dio, com'è noioso vestirsi, uscire quando si vorrebbe tanto restare in casa!

- Che magnifici rubini!

- Ah! mio caro Charles, almeno si vede che voi ve ne intendete, non siete come quel brutto di Monserfeuil che mi chiedeva se erano veri. Devo dire che non ne ho mai visti di così belli. E' un regalo della granduchessa. Per il mio gusto sono un po' grossi, un po' bicchiere di bordeaux pieno fino all'orlo, ma li ho messi perché stasera vedremo la granduchessa da Marie-

Gilbert», aggiunse la signora di Guermantes senza sospettare che quell'affermazione distruggeva quella del duca.

«Che cosa c'è dalla principessa?, domandò Swann.

- Quasi niente», si affrettò a rispondere il duca a cui la domanda di Swann aveva fatto credere che non fosse invitato.

«Ma come, Basin? Se hanno convocato tutta la combriccola! Sarà una strage, da morire di noia. La sola cosa graziosa, aggiunse guardando Swann con aria delicata, se non scoppia il temporale che c'è nell'aria, saranno quei meravigliosi giardini. Li conoscete. Ci sono stata, un mese fa, quando i lillà erano in fiore, non ci si può fare un'idea di come poteva essere bello. E poi i getti d'acqua, insomma, è davvero una Versailles in piena Parigi.

- Che genere di donna è la principessa?, domandai.

- Ma sapete già, dato che l'avete vista qui, che è bella come la luce del sole, che è anche un po' idiota, gentilissima malgrado tutta la sua statura germanica, piena di cuore e di gaffe.» Swann era troppo sottile per non accorgersi che la signora di Guermantes in quel momento cercava di «fare dello spirito Guermantes» e con poca spesa, poiché non faceva che servire di nuovo in forma meno perfetta qualche sua vecchia battuta.

Nondimeno, per provare alla duchessa che capiva la sua intenzione di essere comica e come se lo fosse realmente stata, sorrise in modo un po' forzato, provocandomi, con quel particolare tipo d'insincerità, lo stesso fastidio che provavo un tempo ascoltando i miei genitori parlare con Vinteuil della corruzione di certi ambienti (quando sapevano benissimo che era maggiore quella che regnava a Montjouvin) o Legrandin raffinare il suo eloquio per degli sciocchi, scegliere epiteti delicati che sapeva perfettamente non potevano esser capiti da un pubblico ricco o elegante, ma illetterato.

«Via, Oriane, che dite mai, disse il signor di Guermantes. Marie stupida? Ha letto tutto, conosce la musica come un violino.

- Ma, mio povero Basin, siete come un bambino appena nato. Come se non si potesse esser tutto questo ed essere un po' stupide! Stupida del resto è esagerato, no, è nebulosa, è Assia-Darmstadt, Sacro Impero e piagnucolosa.

Niente mi snerva come la sua pronuncia. Ma riconosco, d'altro canto, che è una deliziosa mattacchiona. Per cominciare, la sola idea di essere

scesa dal suo trono tedesco per venire a sposare alquanto borghesemente un privato cittadino.

E' vero che se lo è scelto! Ah! ma già, disse rivolgendosi a me, voi non conoscete Gilbert! Ve ne darò un'idea: una volta si è ammalato perché avevo lasciato un biglietto da visita alla signora Camot (135)... Ma, caro Charles», disse la duchessa per cambiare discorso, vedendo che la storia del suo biglietto alla signora Carnot sembrava irritare il signor di Guermantes, «sapete che non mi avete mandato la fotografia dei nostri cavalieri di Rodi, che amo per merito vostro e che ho tanta voglia di conoscere.» Il duca, nel frattempo, non aveva smesso di fissare sua moglie: «Oriane, si dovrebbe almeno raccontare la verità e non mangiarne la metà. Bisogna dire, rettificò rivolgendosi a Swann, che l'ambasciatrice d'Inghilterra di quel tempo, che era una bravissima donna, ma che viveva un po' nella luna e aveva una certa consuetudine per questo genere di topiche, aveva avuto l'idea alquanto barocca d'invitarci con il presidente e con sua moglie. Siamo rimasti, anche Oriane, abbastanza sorpresi, tanto più in quanto l'ambasciatrice conosceva abbastanza il nostro mondo per non invitarci proprio a una così strana riunione. C'era un ministro che ha rubato, insomma, sorvoliamo, non eravamo stati avvertiti, eravamo in trappola, e del resto bisogna riconoscere che tutte quelle persone sono state molto cortesi. Fin qui passi. Ma la signora di Guermantes, che non mi fa spesso l'onore di consultarmi, ha ritenuto di dover lasciare un biglietto da visita in settimana all'Élysée. Gilbert ha forse un po' esagerato vedendo tutto ciò come una macchia sul nostro nome. Ma non bisogna dimenticare che, politica a parte, il signor Carnot, che del resto svolgeva più che adeguatamente il suo incarico, era nipote di un membro del tribunale rivoluzionario che ha mandato a morte in un giorno solo undici dei nostri (136).

- Allora, Basin, perché andavate tutte le settimane a cena a Chantilly? Il duca d'Aumale era anch'esso nipote di un membro del tribunale rivoluzionario, con questa differenza, che Carnot era un brav'uomo e Philippe-Égalité (137) una mostruosa canaglia.

- Scusatemi se v'interrompo, ma è per dirvi che ho mandato la fotografia, disse Swann. Non capisco come mai non ve l'abbiano data.

- Non mi stupisce più di tanto, disse la duchessa. I miei domestici mi riferiscono solo quello che giudicano opportuno. Probabilmente non amano l'Ordine di San Giovanni.» E suonò.

«Sapete bene, Oriane, che quando andavo a cena a Chantilly, lo facevo senza entusiasmo.

- Senza entusiasmo, ma con una camicia da notte nel caso il principe vi chiedesse di restare a dormire, cosa che faceva di rado, da quel perfetto zotico che era, come tutti gli Orléans... Sapete con chi pranziamo dalla signora di Saint-Euverte?, chiese la signora di Guermantes a suo marito.

- Oltre ai commensali che già conoscete ci sarà, invitato all'ultimo momento, il fratello di re Théodose.» A questa notizia i lineamenti della duchessa spirarono soddisfazione, e le sue parole noia. «Ah! mio Dio, ancora principi.

- Ma questo è simpatico e intelligente, disse Swann.

- Comunque non completamente», rispose la duchessa che sembrava cercasse le parole per conferire maggior novità al suo pensiero. «Avete notato che, tra i principi, anche i più simpatici non lo sono mai del tutto? Ma sì, vi assicuro!

Devono aver sempre un'opinione su tutto. Allora, dato che non ne hanno nessuna, passano la prima metà della loro vita a chiederci le nostre e la seconda a servircele di nuovo. Bisogna assolutamente che dicano che un certo pezzo è stato ben suonato, che un altro lo è stato meno. Non c'è alcuna differenza. Per esempio, quel caro Théodose cadetto (non ricordo il suo nome) mi ha chiesto come si chiamava un motivo d'orchestra. Gli ho risposto, disse la duchessa con gli occhi che le brillavano e scoppiando a ridere con le sue belle labbra rosse: 'Si chiama motivo d'orchestra'. Ebbene, in fondo, non era contento. Ah! mio caro Charles, riprese la signora di Guermantes languidamente, quanto può esser noioso pranzare fuori casa! Ci sono sere in cui si preferirebbe morire! E' vero che morire può essere altrettanto noioso, dal momento che non si sa come sia.» Apparve un domestico. Era il giovane fidanzato che aveva avuto da dire con il portiere, finché la duchessa, nella sua bontà, non aveva riportato tra loro una pace apparente.

«Questa sera dovrò andare a chiedere notizie del signor marchese d'Osmond?, domandò.

- Neanche per idea, niente prima di domattina! Non voglio nemmeno che restiate qui stasera. Il suo domestico, che conoscete, potrebbe venire a darvi notizie e dirvi di venirci a cercare. Uscite, andate dove volete, fate bagordi, dormite fuori, ma non vi voglio qui prima di domattina.» Una gioia

immensa inondò il viso del domestico. Finalmente poteva passare lunghe ore con la sua promessa che non riusciva più quasi a vedere da quando, a seguito di una nuova scenata con il portiere, la duchessa gli aveva gentilmente spiegato che era meglio non uscire più per evitare nuove liti. Al solo pensiero di avere finalmente la sua serata libera, nuotava in una felicità che la duchessa notò e capì. Provò come una stretta al cuore e un prurito in tutte le membra alla vista di quella felicità che veniva presa a sua insaputa, di nascosto a lei, di cui era irritata e gelosa. «No, Basin, che resti qui, non si muova da casa, al contrario.

- Ma, Oriane, è assurdo, tutta la servitù è in casa, in più avrete a mezzanotte la vestiarista e il costumista per la nostra festa mascherata. Non può essere utile in niente, e solo per il fatto che è amico del domestico di Marna, preferisco mille volte spedirlo lontano da qui.

- Sentite, Basin, lasciate fare a me, avrò appunto qualcosa da fargli dire in serata, non so ancora a che ora. Voi, non muovetevi di casa un solo minuto», disse al domestico disperato.

Se c'erano continuamente liti e si restava poco in casa della duchessa, la persona cui si doveva attribuire quella guerra costante era del tutto inamovibile, ma non era il portiere. Certo, per il grosso del lavoro, per i supplizi più penosi da infliggere, per le discussioni che finivano in botte, la duchessa ne affidava a lui i pesanti strumenti; d'altronde lui svolgeva quel ruolo senza sospettare che glielo avessero affidato. Come la servitù, ammirava la bontà della duchessa; e i domestici poco chiaroveggenti venivano spesso, dopo essersi licenziati, a trovare Françoise dicendo che la casa del duca sarebbe stata il miglior posto di Parigi non fosse stato per la portineria. La duchessa si serviva della portineria come ci si servì a lungo del clericalismo, della massoneria, del pericolo ebraico, eccetera. Entrò un altro domestico.

«Perché non mi è stato consegnato il pacco che il signor Swann ha fatto portare?

Ma a proposito (sapete, Charles, che Marna è molto malato), Jules, che era andato a prendere notizie del signor marchese d'Osmond, è tornato?

- E' arrivato or ora, signor duca. Si aspetta da un momento all'altro che il signor marchese spiri.

- Ah! è vivo, esclamò il duca con un sospiro di sollievo. Si aspetta, si aspetta! Accidenti anche a voi. Finché c'è vita c'è speranza, ci disse il duca

con aria gioiosa. Me lo dipingevano come già morto e sepolto. Tra otto giorni sarà più arzilla di me. - Sono i medici a dire che non passerà la serata. Uno voleva tornare durante la notte. Il loro capo ha detto che era inutile. Il signor marchese dovrebbe essere già morto; è sopravvissuto solo grazie a lavande di olio canforato.

- Tacete, razza d'idiota, gridò il duca al colmo della collera. Chi vi ha chiesto tutto questo? Non avete capito niente di quel che vi hanno detto.

- Non l'hanno detto a me, ma a Jules.

- Quando starete zitto?, urlò il duca, e rivolgendosi a Swann: Che fortuna che sia vivo! A poco a poco riprenderà le forze. E' vivo dopo una crisi simile. E' già un'ottima cosa. Non si può chiedere tutto in una volta. Non dev'essere poi così sgradevole una lavandina d'olio canforato, disse il duca, fregandosi le mani. E' vivo, che si vuole di più? Dopo aver passato quello che ha passato lui, è già parecchio. E perfino da invidiare, un temperamento simile. Ah! i malati, si hanno per loro delle piccole premure che non si hanno per noi. Stamattina un diavolo di cuoco mi ha fatto un cosciotto alla salsa bernese, riuscito a meraviglia, lo riconosco, ma proprio per questo ne ho preso tanto da averlo ancora qui sullo stomaco. Non per questo verranno a prendere mie notizie come fanno per il caro Amanien. Ci si informa anche troppo. Lo stancano. Bisogna lasciarlo fiatare. Lo ammazzano, quel pover'uomo, mandando in continuazione gente in casa sua.

- Ebbene, disse la duchessa al domestico che si ritirava, avevo chiesto che si portasse su la fotografia impacchettata che mi ha mandato il signor Swann.

- Signora duchessa, è così grande che non sapevo se sarebbe passata dalla porta.

L'abbiamo lasciata nel vestibolo. La signora duchessa vuole che la porti su?

- Beh, no, avrebbero dovuto dirmelo, ma se è così grande, la vedrò tra poco scendendo.

- Ho anche dimenticato di dire alla signora duchessa che la signora contessa Mole aveva lasciato stamattina un biglietto per la signora duchessa.

- Come, stamattina?» disse la duchessa con aria seccata e trovando che una donna tanto giovane non poteva permettersi di lasciare dei biglietti la

mattina.

«Verso le dieci, signora duchessa.

- Mostratemi questo biglietto.

- In ogni caso, Oriane, quando dite che Marie ha avuto una strana idea sposando Gilbert, riprese il duca che tornava al suo primo discorso, avete una singolare maniera di scrivere la storia. Se qualcuno ha fatto una sciocchezza in quel matrimonio, è Gilbert per aver appunto sposato una così stretta parente del re dei Belgi, che ha usurpato il nome di Brabante che spetta a noi. In una parola, noi siamo dello stesso sangue degli Assia, e del ramo principale. E' sempre stupido parlare di sé, disse rivolgendosi a me, ma infine, quando siamo andati, non solo a Darmstadt, ma anche a Cassel e in tutto l'elettorato dell'Assia, i langravi hanno sempre affettato con la massima cortesia di cederci il passo e il primo posto, in quanto membri del ramo principale.

- Ma insomma, Basin, non verrete a raccontarmi che quella persona che era capo di stato maggiore di tutti i reggimenti del suo paese che doveva fidanzarsi con il re di Svezia...

- Oh! Oriane, non esageriamo, si direbbe che non sappiate che il nonno del re di Svezia coltivava la terra a Pau, quando da novecento anni noi occupavamo il primo posto in tutta l'Europa.

- Ciò non impedisce che se si dicesse per strada: 'Toh, ecco il re di Svezia', tutti accorrerebbero per vederlo fino a piace de la Concorde, mentre se si dice: 'Ecco il signor di Guermantes', nessuno sa chi sia.

- Bella ragione!

- Del resto, non riesco a capire come, dal momento che il titolo di duca di Brabante è passato alla famiglia reale del Belgio, voi possiate pretenderlo.» Il domestico rientrò con il biglietto della contessa Mole, o meglio con ciò che aveva lasciato come biglietto. Adducendo la scusa che non ne aveva con sé, aveva preso dalla tasca una lettera che aveva ricevuto e, serbando il contenuto, aveva lasciato come biglietto la busta che recava il nome: «La contessa Mole». Siccome la busta era abbastanza grande, rispetto al formato della carta da lettere che era di moda quell'anno, quel «biglietto», scritto a mano, si trovava ad avere una dimensione quasi doppia di un comune biglietto da visita.

«E' quella che chiamano la semplicità della signora Mole, disse la duchessa con ironia. Vuoi farci credere che non aveva biglietti e mostrare

così la sua originalità. Ma noi conosciamo bene tutto questo, mio caro Charles, siamo un po' troppo vecchi e abbastanza originali a nostra volta per andare a lezione di spirito da una piccola dama che va in società da quattro anni. E' affascinante, ma comunque non mi sembra possedere una caratura sufficiente per illudersi di poter stupire il mondo con così poca spesa, lasciando una busta come biglietto da visita, e lasciandola per giunta alle dieci del mattino. La sua vecchia mamma topo le mostrerà di saperne tanto quanto lei sull'argomento.» Swann non poté fare a meno di ridere pensando che la duchessa, che del resto era un po' gelosa del successo della signora Mole, avrebbe pur trovato nello «spirito dei Guermantes» qualche risposta impertinente nei riguardi di quella visitatrice.

«Per quel che riguarda il titolo di duca di Brabante, vi ho detto cento volte, Oriane...», riprese il duca, che la duchessa interruppe senza nemmeno ascoltare.

«Caro Charles, sono impaziente di vedere la vostra fotografia.

- Ah! “extinctor draconis latrator Anubis” (138), disse Swann.

- Sì, è così interessante quel che mi avete detto in proposito, facendo un paragone col San Giorgio di Venezia. Ma non capisco perché “Anubis”.

- Com'è quello che è antenato di Babai?, domandò il signor di Guermantes.

- Vorreste vedere la sua “baballe” (139)», disse la signora di Guermantes seccamente per mostrare che lei stessa disprezzava quel gioco di parole. «Vorrei vederli tutti, aggiunse.

- Sentite, Charles, scendiamo in attesa che sia pronta la carrozza, disse il duca, ci farete visita nel vestibolo perché mia moglie non ci lascerà in pace finché non avrà visto la vostra fotografia. Io sono meno impaziente, a dire il vero, aggiunse con un'aria di soddisfazione. Sono un uomo calmo, io, ma lei piuttosto ci farebbe morire.

- La penso esattamente come voi, Basin, disse la duchessa, andiamo nel vestibolo, almeno sappiamo perché scendiamo dal vostro studio mentre non sapremo mai perché discendiamo dai conti di Brabante.

- Vi ho ripetuto cento volte come il titolo era entrato nella casa di Assia, disse il duca (mentre ci accingevamo a vedere la fotografia ed io pensavo a quelle che Swann mi portava a Combray), con il matrimonio di un Brabante, nel 1241, con la figlia dell'ultimo langravio di Turingia e di Assia, dimodoché è piuttosto il titolo di principe di Assia che è entrato nella

casa di Brabante, che non quello di duca di Brabante nella casa di Assia. Rammentate d'altra parte che il nostro grido di guerra era quello dei duchi di Brabante: 'Il Limburgo a chi l'ha conquistato' finché non abbiamo sostituito alle insegne dei Brabante quelle dei Guermantes, nel che trovo del resto che abbiamo avuto torto, e l'esempio dei Gremont non mi fa comunque cambiare idea.

- Ma, rispose la signora di Guermantes, siccome l'ha conquistato il re dei Belgi... Del resto, l'erede belga si chiama duca di Brabante.

- Ma, mia cara, ciò che dite non sta in piedi e manca di fondamento. Sapete bene quanto me che ci sono titoli che sussistono perfettamente per il pretendente anche se il territorio è occupato da un usurpatore. Per esempio, il re di Spagna si qualifica appunto come duca di Brabante, invocando perciò un possesso meno antico del nostro, ma più antico di quello del re dei Belgi. Si dice inoltre duca di Borgogna, re delle Indie occidentali e orientali, duca di Milano. Ora, non possiede né la Borgogna, né le Indie, né il Brabante, più di quanto io stesso non possieda quest'ultimo, o lo possieda il principe d'Assia. Il re di Spagna si proclama per giunta re di Gerusalemme, l'imperatore d'Austria idem, e non possiedono Gerusalemme né l'uno né l'altro.» Si fermò un istante, nel timore che il nome Gerusalemme avesse potuto imbarazzare Swann, a causa degli «affari in corso», ma nondimeno continuò più rapido: «Ciò che avete detto in proposito, potete dirlo per tutti. Non siamo stati duchi d'Aumale, ducato che è passato altrettanto regolarmente nella casa di Francia che Joinville e Chevreuse in quella di Albert. Non rivendichiamo più questi titoli così come quello di marchese di Noirmoutiers, che fu nostro e che divenne in modo del tutto regolare appannaggio della casa di La Tremolile, ma se certe cessioni sono valide, non ne consegue che lo siano tutte. Per esempio, disse rivolgendosi a me, il figlio di mia cognata porta il titolo di principe d'Agrianto, che ci viene da Giovanna la Pazza, come ai La Tremolile quello di principe di Taranto. Ora, Napoleone ha dato questo titolo di Taranto a un soldato che poteva anche essere un ottimo uomo di truppa, ma così l'Imperatore ha disposto di qualcosa che gli apparteneva ancor meno di quanto spettasse a Napoleone Terzo fare un duca di Montmorency, poiché Périgord almeno aveva per madre una Montmorency, mentre il Taranto di Napoleone I, di Taranto aveva solo la volontà di Napoleone che lo fosse. Ciò non ha impedito a Chaix d'Est-Ange, alludendo a vostro zio Condé, di

chiedere al procuratore imperiale se fosse andato a raccattare quel titolo di duca di Montmorency nei fossati di Vincennes.

- Sentite, Basin, non domando di meglio che seguirvi nei fossati di Vincennes, e magari a Taranto. E a questo proposito, caro Charles, proprio questo volevo dirvi mentre mi parlavate del vostro San Giorgio di Venezia, abbiamo intenzione, Basin ed io, di passare la prossima primavera in Italia e in Sicilia. Se veniste con noi, sarebbe un'altra cosa! Non parlo soltanto della gioia di vedervi, ma immaginate, con tutto quello che mi avete spesso raccontato sui ricordi della conquista normanna e su quelli antichi, immaginate che cosa diventerebbe un viaggio così, fatto con voi! Perfino Basin, che dico, Gilbert! ne trarrebbero profitto, perché sento che perfino quelle pretese alla corona di Napoli e tutte quelle macchinazioni m'interesserebbero, se fossero spiegate da voi in una di quelle vecchie chiese romaniche o di quei paesetti arrampicati come nei quadri dei primitivi. Ma andiamo a vedere la vostra fotografia. Aprite la busta, disse la duchessa a un domestico.

- Ma Oriane, non questa sera! la vedrete domani», implorò il duca che mi aveva già rivolto dei cenni spaventati vedendo l'immensità della fotografia.

«Ma mi diverte vederla con Charles», disse la duchessa con un sorriso a un tempo artificialmente concupiscente e finemente psicologico, poiché, nel suo desiderio di essere cortese con Swann, parlava del piacere che avrebbe provato guardando quella fotografia come di quello che un malato sente che proverebbe mangiando un'arancia, o come se avesse al tempo stesso organizzato una scappatella con degli amici e informato un biografo su certi gusti per lei lusinghieri.

«Ebbene, verrà a trovarvi espressamente, dichiarò il duca, a cui sua moglie dovette cedere. Passerete tre ore insieme davanti ad essa, se vi diverte, disse ironicamente. Ma dove metterete un gingillo di queste dimensioni?

- Ma in camera mia, voglio averla sotto gli occhi.

- Ah! finché vorrete, se è in camera vostra, può essere che non la veda mai», disse il duca, senza pensare alla rivelazione che faceva tanto sventatamente sul carattere negativo dei suoi rapporti coniugali.

«Bene, apritela con molta cura, ordinò la signora di Guermantes al domestico (moltiplicava le raccomandazioni per cortesia verso Swann). E

non rovinare neanche la busta!

- Bisogna che rispettiamo anche la busta!, mi disse il duca all'orecchio e alzando le braccia al cielo. Ma, Swann, aggiunse, io non sono altro che un povero marito molto prosaico, ma mi sembra ammirevole che abbiate potuto trovare una busta di una dimensione simile. Dove l'avete scovata?

- La casa di fotoincisioni fa spesso questo genere di spedizioni. Ma sono degli zotici, perché vedo che hanno scritto sopra: 'La duchessa di Guermantes' senza 'Signora'.

- Li perdono», disse distrattamente la duchessa che, improvvisamente, come colpita da un'idea che la rallegrò, represses un leggero sorriso, ma tornando subito a Swann: «Ebbene, non ci dite se verrete in Italia con noi?

- Signora, credo proprio che non sarà possibile.

- Bene, la signora di Montmorency allora ha più fortuna. Siete stato con lei a Venezia e a Vicenza. Mi ha detto che con voi si vedono cose che non si vedrebbero altrimenti, di cui nessuno ha mai parlato, che le avete mostrato cose inaudite, e che, anche in quelle conosciute, è riuscita a rendersi conto di certi particolari davanti ai quali, senza di voi, sarebbe potuta passare venti volte senza mai notarli. Decisamente è stata più favorita di noi... Prenderete l'immensa busta delle fotografie del signor Swann, disse al domestico, e andrete a portarla, da parte mia, questa sera alle dieci e mezza, in casa della contessa Mole.» Swann scoppiò a ridere.

- Vorrei comunque sapere, gli domandò la signora di Guermantes, come, con dieci mesi d'anticipo, possiate sapere che sarà impossibile.

- Cara duchessa, se ci tenete a saperlo ve lo dirò, ma intanto potete vedere che sto molto male.

- Sì, mio caro Charles, trovo che non abbiate affatto una buona cera, il vostro colorito non mi piace, ma non vi chiedo di partire tra una settimana, ma tra dieci mesi. In dieci mesi si ha il tempo di curarsi, no?» In quel momento un domestico venne ad annunciare che la carrozza era pronta.

«Andiamo, Oriane, a cavallo», disse il duca che già da qualche istante scalpitava d'impazienza, quasi fosse lui stesso uno dei cavalli che aspettavano.

«Ebbene, in una parola, la ragione che vi impedirà di venire in Italia?», chiese la duchessa alzandosi per prendere congedo da noi. «Ma, cara amica, è che sarò morto da parecchi mesi. Secondo i medici che ho consultato alla fine dell'anno, il male di cui soffro, e che del resto può portarmi via anche

subito, non mi lascerà in ogni caso più di tre o quattro mesi di vita, ed è già molto», rispose Swann sorridendo, mentre il domestico apriva la porta vetrata del vestibolo per lasciar passare la duchessa.

«Ma che cosa dite?», esclamò la duchessa interrompendo un istante il suo cammino verso la carrozza e alzando i suoi begli occhi azzurri e malinconici, ma pieni d'incertezza. Posta per la prima volta nella sua vita tra due doveri così diversi come salire in carrozza per andare a cena fuori, e testimoniare pietà a un uomo che sta per morire, nel codice delle convenienze non trovava nulla che indicasse la procedura da seguire e, non sapendo a quale dare la preferenza, ritenne di dovere far finta di non credere che la seconda alternativa potesse darsi, in modo da obbedire alla prima che in quel momento richiedeva meno sforzo, e pensò che il miglior modo per risolvere il conflitto era negarlo.

«Volete scherzare?» disse a Swann.

«Sarebbe uno scherzo di ottimo gusto, rispose ironicamente Swann. Non so perché vi dico questo, finora non vi avevo mai parlato della mia malattia. Ma dal momento che me l'avete chiesto e che ora posso morire da un giorno all'altro...

Ma soprattutto non voglio che ritardiate, siete a cena fuori», aggiunse perché sapeva che, per gli altri, i propri obblighi mondani vengono prima della morte di un amico, e si metteva nei loro panni per cortesia. Ma quelli della duchessa le consentivano d'altra parte di accorgersi confusamente che il pranzo a cui lei si recava doveva contare per Swann meno della propria morte. Così, continuando a incamminarsi verso la carrozza, scrollò le spalle dicendo: «Non preoccupatevi di questa cena. Non ha alcuna importanza!» Ma quelle parole misero di cattivo umore il duca che esclamò: «Suvvia, Oriane, non state lì a chiacchierare e a scambiarvi le vostre geremiadi con Swann, sapete bene che la signora di SaintEuverte tiene moltissimo a che ci si metta a tavola alle otto in punto. Bisogna sapere quel che si vuole, sono già cinque minuti che i cavalli aspettano. Vi chiedo scusa, Charles, disse rivolgendosi a Swann, ma sono le otto meno dieci.

Oriane è sempre in ritardo, ci vogliono più di cinque minuti per andare dalla vecchia Saint-Euverte.» La signora di Guermantes si avviò risolutamente alla carrozza e rivolse un ultimo addio a Swann. «Ne riparleremo, non credo a una parola di quello che dite, ma bisogna parlarne insieme. Vi hanno stupidamente terrorizzato, venite a colazione, il giorno

che vorrete (per la signora di Guermantes tutto si risolveva sempre in colazioni), sceglierete voi il giorno e l'ora», e sollevando la gonna rossa posò il piede sul predellino. Stava per entrare in carrozza, quando, vedendo quel piede, il duca esclamò con voce terribile: «Oriane, che cosa stavate per fare, sciagurata! Avete tenuto le scarpe nere! Con un vestito rosso! Salite subito a mettervi le scarpe rosse, anzi, disse al domestico, dite subito alla cameriera della signora duchessa di portar giù le scarpe rosse.

- Ma caro», rispose dolcemente la duchessa, imbarazzata vedendo che Swann, che usciva con me ma aveva voluto lasciar passare la carrozza, avesse sentito, «visto che siamo in ritardo...

- Ma no, abbiamo tutto il tempo. Sono solo le otto meno dieci, non impiegheremo dieci minuti per arrivare al parc Monceau. E poi insomma, che volete, arriveremo alle otto e mezza, pazienteranno, in ogni caso non potete presentarvi con un abito rosso e delle scarpe nere. D'altronde non saremo gli ultimi, via, ci sono i Sassenage, sapete che non arrivano mai prima delle nove meno venti.» La duchessa risalì in camera sua.

«Eh!, ci disse il signor di Guermantes, poveri mariti, ci si burla di loro, ma servon pure a qualcosa! Senza di me, Oriane sarebbe andata a cena con le scarpe nere.

- Non è poi così brutto, disse Swann, avevo già notato le scarpe nere, ma non mi hanno dato alcun fastidio.

- Non dico di no, rispose il duca, ma è più elegante che siano dello stesso colore del vestito. E poi, state tranquillo, non avrebbe avuto il tempo di arrivare che se ne sarebbe accorta, ed io sarei stato costretto a venire a prendere le scarpe. Avrei cenato alle nove. Addio, miei cari, disse spingendoci via dolcemente, andatevene prima che Oriane riscenda. Non che non le faccia piacere vedervi entrambi. Al contrario, ama troppo vedervi. Se vi trova ancora qui, ricomincerà a parlare, è già tanto stanca, arriverà al pranzo sfinita. E poi vi confesserò francamente che muoio di fame. Ho fatto una pessima colazione stamattina scendendo dal treno. C'era anche quella maledetta salsa bernese, ma ciò nonostante non sarò affatto, ma proprio affatto seccato di mettermi a tavola. Le otto meno cinque! Ah! le donne! Finirà che staremo male di stomaco tutti e due. Lei è assai meno solida di quanto si creda.» Il duca non era affatto imbarazzato di parlare dei malesseri suoi e di sua moglie a un moribondo, poiché i primi lo interessavano di più, gli sembravano più importanti. Così, fu soltanto per

buona educazione e per salacità che, dopo averci gentilmente accompagnati, gridò al vento e con voce stentorea, dalla porta, a Swann che era già nel cortile: «E voi, non lasciatevi impressionare da quelle sciocchezze dei medici, diavolo!

Sono degli asini. Siete sano come il Pont-Neuf. Ci seppellirete tutti!».

NOTE.

Nota 1. Allusione alla “Quinta” (1808) di Ludwig van Beethoven (1770-1827).

Nota 2. Proust s’era battuto in duello il 6 febbraio 1897 con il giornalista Jean Lorrain; i suoi padrini erano Gustave Borda e Jean Béraud.

Nota 3. Allusione al celebre entomologo Jean-Henri Fabre (1823-1915), le cui scoperte, esposte nei “Souvenirs entomologiques” (1870-1889), erano basate sull’osservazione degli insetti nel loro ambiente naturale.

Nota 4. Sir John Irving (1838-1905), attore inglese, fu il massimo interprete shakespeariano del suo tempo; Frederick Lemaître (1800-1876), attore francese, fu uno dei maggiori interpreti del teatro romantico francese.

Nota 5. L’A. allude ironicamente al quadro di Pierre Prudh’on (morto nel 1832) esposto al Louvre: “La Justice et la Vengeance divine poursuivant le Crime”, dove la Giustizia è rappresentata emblematicamente con la spada e la bilancia, e la Vendetta divina è alata e con una torcia in mano.

Nota 6. Piazzetta San Marco a Venezia, in italiano nell’originale.

Nota 7. Questa celebre melodia, su testo di Wetzel, fu composta in realtà da August Heinrich von Weyrauch (1788-?), che la pubblicò nel 1824, ma successivamente fu ripubblicata nel 1840 a Parigi da Bélanger, che la attribuì a Schubert.

Nota 8. Allusione ad alcuni protagonisti della “Chartreuse de Parme” (1839) di Stendhal (1783-1842).

Nota 9. ‘Un principe attorniato da preoccupazioni tumultuose / è continuamente attratto verso nuovi scopi’: Racine, “Esther”, atto 2, scena 3, vv. 543-544.

Nota 10. Fernand Labori (1860-1917) fu uno dei più celebri avvocati del suo tempo, difendendo tra gli altri Alfred Dreyfus e Émile Zola.

Nota 11. L'omosessualità di Charlus è per l'appunto un tema dominante della prima parte di "Sodome et Gomorrhe", che peraltro uscì in volume insieme alla seconda parte di "Le côté de Guermantes" nel 1921.

Nota 12. Adam Frans Van der Meulen (1632-1690), pittore francese di origine fiamminga.

Nota 13. Il 21 maggio 1871, durante la Comune di Parigi, un giornale di Basilea pubblicò la notizia infondata di un incendio del Louvre. Nietzsche, in preda all'emozione, corse da Jacob Burckhardt, i due si strinsero le mani e non poterono trattenere le lacrime.

Nota 14. Aquila gigantesca e favolosa, la cui fama in Occidente è dovuta alle "Mille e Una Notte".

Nota 15. Florence-Georgina, marchesa di Galliffet (18427-1901), moglie del generale Galliffet (1830-1909), era figlia del finanziere e uomo politico Jacques Laffitte (1767-1844).

Nota 16. Oratorio di Camille Saint-Saëns (1835-1921) su poema di argomento biblico di Louis Gallet (1835-1898), composto nel 1875 e rappresentato nel 1876.

Nota 17. "Il Crepuscolo degli dèi", quarta ed ultima opera della tetralogia wagneriana, composta tra il 1869 e il 1874.

Nota 18. Madame Marie-Thérèse Rodet Geoffrin (1699-1777) aveva sposato un ricco borghese, Madame Jeanne Françoise Julie Adélaïde Bernard Récamier (1777-1849), amica di Madame de Staël, di Benjamin Constant e di Chateaubriand, e Charlotte d'Osmond, contessa di Boigne (1781-1866), memorialista francese, tennero salotti brillanti a Parigi.

Nota 19. Jean-Baptiste Chardin (1699-1779) e Jean-Baptiste Perronneau (1715-1783), pittori francesi. Chardin in particolare era molto amato da Proust, che gli dedicò un saggio.

Nota 20. Dominique Ingres (1780-1867), pittore accademico francese, allievo di David, esponente della corrente classica dell'Ottocento, eccelse come ritrattista. Édouard Manet (1823-1883), pittore francese, grande ritrattista. I suoi celebri quadri "Déjeuner sur l'herbe" e "Olympia" fecero scandalo ai "Salons" del 1863 e del 1865.

Nota 21. Cfr. Beaumarchais, "Le Barbier de Séville", atto 3, scena 4.

Nota 22. In italiano nell'originale.

Nota 23. Victorien Sardou (1832-1908), drammaturgo francese, molto prolifico e di grande successo al suo tempo.

Nota 24. Proust allude qui a Venezia.

Nota 25. Uno dei personaggi principali della “Chartreuse de Parme” di Stendhal, zia di Fabrizio del Dongo e amante del conte Mosca.

Nota 26. Edmond Rothschild (1845-1934), fratello del governatore della Banque de France, fu membro dell’Institut.

Nota 27. La famiglia Brancas era originaria del regno delle Due Sicilie e si stabilì in Francia nel Sedicesimo secolo. François Mansart (1598-1666), architetto francese, col pronipote Jules Hardouin Mansart (1646-1708) fu tra i principali esponenti del classicismo nell’architettura francese. Da loro venne diffusa e prese il nome la mansarda.

Nota 28. Edouard Detaille (1848-1912), pittore e membro dell’Académie Française; i suoi quadri sono in gran parte di argomento storico o militare.

Nota 29. Alexandre Ribot (1842-1923), uomo politico francese, fu tra l’altro ministro degli Affari Esteri dal 1890 al 1893.

Nota 30. Suzanne Angélique Charlotte, baronessa di Bourgoing, nata Reichenberg (1853-1924), debuttò nell’”École des femmes” e recitò fino al matrimonio alla Comédie-Française.

Nota 31. Charles Marie Widor (1844-1937), famoso organista e concertista francese, autore di musiche per organo.

Nota 32. Emmanuel, marchese di Grouchy (1766-1847), maresciallo di Francia, fu in parte responsabile della sconfitta di Waterloo.

Nota 33. Le Plessis-Robinson, o semplicemente Robinson, tradizionale luogo di gita nel vecchio dipartimento della Seine.

Nota 34. In italiano nell’originale.

Nota 35. Charles-Honoré d’Albert, duca di Chevreuse (1646-1712), era ricevuto dall’elettore palatino.

Nota 36. Antica usanza secondo cui i nobili cadetti erano preposti al servizio di camera del re e delle altezze di sangue.

Nota 37. Luigi Terzo, duca di Borbone-Condé, era cugino di Luigi Quattordicesimo e di suo fratello Filippo I duca d’Orléans. Questo aneddoto, come gli altri, è raccontato da Saint-Simon (1675-1755) nei suoi celebri “Mémoires” (1743-1752).

Nota 38. Honoré Charles d’Albert de Luynes, duca di Montfort (1669-1704), era figlio del duca di Chevreuse.

Nota 39. Sullo «spirito» del casato dei Mortemart ritorna più volte Saint-Simon nei suoi “Mémoires”.

Nota 40. L’ultimo verso del poema “«Ultima verba»” di Victor Hugo (1802-1885), della raccolta “Les Châtiments” (1853): «E se ne restasse uno solo, quello sarò io».

Nota 41. Jean Racine, “Andromaque”, atto 5, scena 5, v. 1613: «Grazie o dèi! la mia sventura supera la speranza».

Nota 42. “«Oui, je te l’one ô del de ta persévérance»” (ibid., v. 1614) («Sì, io ti lodo oh cielo della tua perseveranza»).

Nota 43. In rue de Grenelle, in pieno faubourg Saint-Germain, si trovano alcuni tra i più bei palazzi gentilizi dei secoli Diciassettesimo e Diciottesimo.

Nota 44. La bella principessa della celeberrima «Storia di Aladino e della lampada meravigliosa» delle “Mille e Una Notte”, che fa innamorare Aladino, il quale osa contemplarla nonostante il divieto del sultano.

Nota 45. Daniel Auber (1782-1871) scrisse “Les Diamants de la Couronne”, opera comica in tre atti, nel 1841.

Nota 46. Évariste Désiré de Forges, visconte di Parny (1753-1814), poeta francese nato nell’isola della Réunion, autore delle “Poésies érotiques” (1778) e delle “Chansons madéasses” (1787).

Nota 47. Jean Eugène Gaston Lemaire (1854-1928), musicista, compose molte operette. Charles Grandmougin (1850-1930), poeta patriottico e autore drammatico.

Nota 48. Carne di maiale o d’oca tritata, cotta a lungo in grasso di maiale.

Nota 49. Allusione al consiglio veneziano istituito nel 1310 a controllo del potere ducale, e che rappresentava il governo della Serenissima.

Nota 50. Molière morì di emottisi nel 1673 nel corso di una rappresentazione del “Malade imaginaire”; il malore lo colse proprio nell’attimo in cui, recitando la parte del “Bachelierus”, doveva pronunciare la formula: “«Juro»”.

Nota 51. Gustave-Louis-Édouard de Lamarzelle (1852-1929), uomo politico, senatore e deputato. Era noto per la sua eloquenza.

Nota 52. Dispettoso.

Nota 53. Gioco di parole intraducibile in italiano sul nome di Tarquinio il Superbo (“Tarquin le Superbe” in francese), ultimo re di Roma.

Nota 54. Françoise de La Rochefoucauld (1844-?) sposò il principe di Sarsina (1845-1885) nel 1865. Alla fine del secolo, viveva a Parigi e a Roma, dove abitava nel Palazzo Aldobrandini.

Nota 55. Marie-Caroline-Félix Miolan (1825-1897), moglie di Leon Carvalho (direttore dell'Opéra-Comique), cantante francese, interprete privilegiata di molte opere di Gounod.

Nota 56. Il magnifico accampamento allestito in Normandia non lontano da Calais nel 1520 per l'incontro tra Francesco Primo ed Enrico Ottavo, che vi tentarono senza risultato un'alleanza contro Carlo Quinto.

Nota 57. Louis de Clermont d'Amboise, signore di Bussy (1549-1579), governatore dell'Anjou, la cui fama di avventuriero ispirò Alexandre Dumas padre nel romanzo "La Dame de Montsoreau" (1845).

Nota 58. Niccolò Piccinni (1728-1800) e Christoph Willibald Gluck (1714-1787), entrambi autori di una "Iphigénie en Tauride" (l'opera di Gluck fu rappresentata nel 1779, quella di Piccinni nel 1781) furono protagonisti, quasi loro malgrado, di una virulenta "querelle" sostenuta rispettivamente dai fautori dell'opera di gusto italiano e dai partigiani del rinnovamento gluckiano.

Nota 59. Due giorni dopo la prima rappresentazione della "Phèdre", capolavoro di Racine (1677), Jacques Pradon fece rappresentare la sua tragedia "Phèdre et Hippolyte", pare col sostegno di certi detrattori di Racine. Il successo di questa seconda 'Phèdre' fu clamoroso ma di breve durata, e non riuscì nel suo intento di oscurare la fama della prima.

Nota 60. Dramma di François Ponsard (1814-1867), capofila della reazione antiromantica e antivittorughiana in Francia.

Nota 61. Proust si riferisce qui a uno dei Bellini pittori: Gentile (1429-1507) o più probabilmente Giovanni (1430-1516).

Nota 62. Tragedie di Corneille.

Nota 63. Il generale Auguste Mercier (1833-1921) era ministro della Guerra al momento dell'arresto di Dreyfus (1894).

Nota 64. Il celebre romanzo (1869) di Jules Verne (1828-1905).

Nota 65. Pronipote di Noè, prode cacciatore (“Genesi”, 10, 8-12), collegato alla figura del dio Nimurta del pantheon sumero-accadico, fu il mitico fondatore di Ninive.

Nota 66. Henri, visconte di Bornier (1825-1901), poeta francese, membro dell’Académie, autore del dramma storico in versi “La Fille de Roland” (1875).

Nota 67. Il conte Hoyos-Sprinzenstein (1834-1895) fu ambasciatore d’Austria a Parigi dal 1883 al 1894.

Nota 68. Paul Bert (1833-1886), fisiologo e uomo politico; ci sono invece due Fulbert: il primo (960-1028) fu vescovo di Chartres, il secondo era lo zio e tutore di Eloisa, e il responsabile dell’evirazione di Abelardo.

Nota 69. Un epistolario di Leon Gambetta (1838-1882) fu pubblicato nel 1909: “Gambetta par Gambetta, lettres intimes et souvenirs de famille”.

Nota 70. Primi versi del duetto di Girot e Nicette nel primo atto del “Pré-auxClercs” (1833), opera comica di Louis-Joseph-Ferdinand Hérold (1791-1833): «Gli appuntamenti di nobile compagnia / si danno tutti in questo ameno luogo».

Nota 71. «Quando il bambino compare, il cerchio di famiglia / applaude a gran voce...». Sono i primi due versi del Diciannovesimo poema della raccolta di Hugo “Les Feuilles d’automne” (1831).

Nota 72. Claire Élisabeth Gravier de Vergennes, contessa di Rémusat (1780-1821), scrisse due romanzi e un “Essai sur l’éducation des femmes” (1824). Louise Charlotte Victorine de Grimoard de Beauvoir du Roure-Brison, sposò Louis-Clair de Beaupoil, conte di Sainte-Aulaire (1778-1854).

Nota 73. «L’Enfance», da “Les Contemplations” (1856) 23: «Il dolore è un frutto, Dio non lo fa crescere / sul ramo ancora troppo debole per sorreggerlo».

Nota 74. «A un voyageur», da “Les Feuilles d’automne”: «I morti durano ben poco... / Ahimè, nella tomba cadono in polvere, / più rapidi che nei nostri cuori!».

Nota 75. Gabrielle Réju (detta Réjane) (1856-1920) e Jeanne Granier (1852-1939) furono due attrici francesi di successo.

Nota 76. Alfred de Musset, “La Nuit d’octobre”, dalle “Poésies nouvelles” (1836/1852), v. 209: «Quelle reliquie del cuore hanno anch’esse

la loro polvere!».

Nota 77. Jean Baptiste Edmond Jurien de La Gravière (1812-1892), ammiraglio francese, collaborò alla “Revue des Deux Mondes” e fu eletto all’Académie nel 1888.

Nota 78. Pierre-Jacques-Étienne Cambronne, generale francese (1770-1842), fu con Napoleone durante i Cento giorni e, al comando dell’ultimo quadrato della Vecchia Guardia, agli inglesi che gli intimavano la resa nella battaglia di Waterloo, rispose: “«La garde meurt et ne se rend pas!»”, condensata in un’espressione triviale ma resa eroica dalla circostanza (e che peraltro negò sempre di aver pronunciato). La «parola» di Cambronne» restò celebre, al punto che lo stesso Victor Hugo ne riprende l’aneddoto nei “Misérables”.

Nota 79. Hippolyte de la Roche, detto Paul Delaroche (1797-1856), pittore accademico francese, specializzato in soggetti storici.

Nota 80. Jehan-Georges (o Jean) Vibert (1840-1902), pittore e drammaturgo francese, fu tra i fondatori della Société des aquarellistes français.

Nota 81. Pseudonimo di Marthe Allard, cugina di Leon Daudet (1867-1942), grande amico di Proust, e dedicatario di questo romanzo, la quale sposò in seconde nozze, pubblicò articoli di gastronomia e moda su “L’Action française” e fu autrice di libri di cucina e di racconti, apprezzati da Proust.

Nota 82. Antonia Corisande Élisabeth de Gramont, duchessa di Clermont-Tonnerre (1875-1954), scrittrice, amica di Proust.

380

Nota 83. Jacques-Benigne Bossuet (1627-1704), scrittore francese, vescovo di Meaux sostenitore della Chiesa gallicana e dell’assolutismo monarchico.

Nota 84. François Coppée (1842-1908), definito «il poeta degli umili», non era molto apprezzato da Proust.

Nota 85. Edmond Albius (1829-1880), schiavo nero che inventò, nel 1841, il modo per fecondare la pianta di vaniglia.

Nota 86. Josiah Wedgwood (1730-1795), ceramista inglese, fondò una fabbrica di vasellame, l’Etruria, e perfezionò tecniche particolari di pittura della ceramica.

Nota 87. Gustave Moreau (1826-1898), pittore francese precursore del Simbolismo.

Nota 88. Diminutivo confidenziale di Montesquiou.

Nota 89. Probabilmente il quartetto op. 59 n. 2 «Razumovsky», il cui tema fu ripreso da Rimsky-Korsakov e da Mussorgsky.

Nota 90. Frans Hals (1580 circa-1666), pittore olandese noto per i suoi ritratti.

Nota 91. Jan Vermeer (1632-1675), eseguì anche alcune vedute di Delft care a Proust. Oggi è considerato con Rembrandt il maggiore pittore olandese del Seicento.

Nota 92. Georges Édouard Lafenestre (1837-1919), poeta, romanziere, critico d'arte, fu conservatore al Louvre e autore di un catalogo delle opere in esso contenute.

Nota 93. Tragedie di Voltaire, composte rispettivamente nel 1743 e nel 1736.

Nota 94. Louis Botha (1862-1919), generale, a capo degli eserciti Boeri dal 1900.

Nota 95. «Da tanto tempo colei con cui ho dormito, Signore / ha lasciato il mio letto per il vostro!», da “La legende des siècles” (1859), «Booz endormi», vv.

45-46.

Nota 96. Jean Poton, signore di Xaintrilles o Saintrilles (morto nel 1461), combatté a fianco di Giovanna d'Arco e fu fatto maresciallo di Francia nel 1451.

Nota 97. La principessa Isabella d'Orléans (1878-1861) sposò il duca di Guisa (1874-1940) nel 1899: con questo matrimonio divenne duchessa di Guisa, principessa d'Orléans e principessa di Clèves e di Porcien.

Nota 98. Gédéon Tallemant des Réaux (1619-1692), memorialista francese, autore delle “Historiettes” (1657).

Nota 99. Questo nome, che appare solo in questo passo, potrebbe essere sfuggito all'A. nella revisione definitiva, data la sua somiglianza con i nomi dei generali di Beautreillis e di Monserfeuil.

Nota 100. Fanny Sebastiani (1807-1847) aveva sposato Charles de Choiseul, duca di Praslin, nel 1824. Fu assassinata dal marito nel 1847, che poi si avvelenò.

Maria Juana Ifligo Teresa de Cabarrus (1773-1835), detta Madame Tallien, era figlia dell'ambasciatore di Spagna a Parigi prima della Rivoluzione. Sposò a sedici anni il marchese di Fontenay, fu imprigionata durante il Terrore e liberata da Jean-Lambert Tallien (1767-1820), che sposò in seconde nozze nel 1794, uno degli artefici della congiura del 9 termidoro contro Robespierre, congiura della quale pare che Madame Tallien fosse ispiratrice. Fu soprannominata «Notre-Dame de Thermidore» e, per il suo spirito e la sua eleganza, s'impose durante il regno del Direttorio. Mise di moda la veste greca, fluttuante e trasparente, che lasciava scoperti il braccio e la gamba. V. per questo aspetto "Il Tempo ritrovato". Madelaine Louise Charlotte de Poix, contessa di Sabran (1693-1768) fu amante del reggente Filippo d'Orleans (1674-1723).

Nota 101. Marie-Christine d'Orléans (1813-1839), figlia di Luigi Filippo, aveva sposato nel 1837 il duca Alexandre di Wurtemberg (1804-1885).

Nota 102. Vittore Carpaccio (1460 circa-1525 circa), pittore Veneto, allievo di Bellini; Hans Memling (1435 circa-1494), pittore fiammingo di origine tedesca, celebre per i suoi ritratti.

Nota 103. Protagoniste del romanzo di Balzac (1799-1850) "Une ténébreuse affaire" (1841).

Nota 104. «Le Meunier, son fils et l'âne» 10, "Fables", 3, 1.

Nota 105. Allusione a "The Man Who would be King" (1888) di Rudyard Kipling (1865-1936).

Nota 106. Andre Charles Boulle, o Boule (1642-1732), celebre ebanista francese, eseguì mobili sfarzosi per Luigi Quattordicesimo.

Nota 107. Sono i bambini consacrati alla Vergine, il cui colore simbolico è appunto il blu.

Nota 108. Samuel Bing (1838-1905) introdusse lo stile moderno nel mobilio.

Pubblicò la rivista "Le Japon artistique". Aprì a Parigi il Salon de l'Art Nouveau.

Nota 109. François-Louis di Borbone, principe di Conti (1664-1709).

Nota 110. Diego Rodriguez de Silva y Velàzquez (1599-1660) dipinse la "Resa di Breda" o "Le Lance" nel 1635.

Nota 111. Cesar Bagard (1639-1709), scultore francese. La maggior parte delle sue sculture scomparve durante la Rivoluzione.

Nota 112. Pierre Mignard (1612-1695), pittore francese, abile ritrattista.

Dipinse opere di carattere religioso e ritratti dei personaggi della Corte di Versailles.

Nota 113. Madame Élisabeth (1764-1794), sorella di Luigi Sedicesimo, morta ghigliottinata; Marie Thérèse Louise di Savoia-Carignano, principessa di Lamballe (1749-1792), uccisa durante i massacri di settembre; la regina Maria Antonietta, ghigliottinata nel 1793.

Nota 114. In realtà, nella sinfonia in fa maggiore op. 68 «Pastorale» di Beethoven, il movimento che succede alla tempesta è il quinto: «Canto di pastori. Sentimenti di gioia dopo la tempesta».

Nota 115. «[...] Le clair de lune bleu qui baignait l'horizon», ultimo verso de «La Fête chez Thérèse», nelle “Contemplations” di Victor Hugo.

Nota 116. Per un certo periodo (1908-1910) Proust fu cliente di un agente di cambio il cui nome era Gustave Guastalla.

Nota 117. Victor Maurel (1848-1923), celebre baritono francese, interprete di opere wagneriane.

Nota 118. “L'Histoire des Treize”, pubblicata da Balzac tra il 1833 e il 1835.

Nota 119. Citazione storpiata di Alfred de Musset, «La Nuit d'octobre», vv. 208209: «Ces reliques du coeur ont aussi leur poussière / Sur leurs restes sacrés ne posons pas les mains».

Nota 120. Victor Hugo, «Écrit en 1827», da “Les Chansons des rues et des bois” (1865), vv. 95-96: «L'insecte est au bout du brin d'herbe / Comme un matelot au grand mât».

Nota 121. Alfred de Musset, «La Nuit d'octobre», v. 205: «A défaut du pardon, laisse venir l'oubli».

Nota 122. Alfred de Musset, «Lettre à M. de Lamartine», “Poésies nouvelles” (1836-1852), v. 126: «L'ivresse du malheur emporte sa raison».

Nota 123. Alfred de Musset, «La Nuit de mai», Ibidem, v. 153: «Lorsque le pélican, lasse d'un long voyage [...]».

Nota 124. François de Malherbe (1555-1628), «Consolation a M. du Périer, Gentilhomme d'Aix-en-Provence, sur la mort de sa fille» (1599): «[...] Et, rose, elle a vécu ce que vivent les roses, [...]».

Nota 125. Luigi Secondo di Borbone, detto il Gran Condé (1621-1686).

Nota 126. Friedrich Karl di Hohenzollern, nipote di Guglielmo I e generale prussiano, si segnalò durante la guerra del 1870 per la sua brutalità

nei confronti degli sconfitti.

Nota 127. Jeanne Antoinette Poisson, marchesa di Pompadour (1721-1764) favorita di Luigi Quindicesimo.

Nota 128. Joseph-Othenin Bernard de Cléron, conte d'Haussonville (1809-1884), membro dell'Académie Française; Georges Trévor Douglas Bernard, marchese d'Harcourt (1808-1883); Hély, principe di Chalais (1809-1889).

Nota 129. Isabella di Baviera (1371-1435) era la moglie di Carlo Sesto.

Nota 130. Philippe de Champaigne o Champagne (1602-1674), pittore e ritrattista fiammingo stabilitosi in Francia.

Nota 131. Charles Haas (1832-1902) era, con i Rothschild, il solo ebreo a far parte del Jockey Club. E' il modello principale di Charles Swann.

Nota 132. Hyacinthe Rigaud (1659-1743), pittore francese; si dedicò alla ritrattistica ufficiale.

Nota 133. Jules Cornely (1845-1907), fondatore e direttore del giornale "Le Clairon".

Nota 134. Maurice Barrès (1862-1923), scrittore francese decadente.

Nota 135. Marie Pauline Cécile Dupont-White Carnot (1841-1898) moglie di François Sadi Carnot (1837-1894), nipote del Grande Carnot, che fu presidente della Repubblica dal 1887 alla sua morte.

Nota 136. Lazare Nicolas Marguerite Carnot (1753-1823), matematico e politico francese, soprannominato il «Grande Carnot» durante la Rivoluzione, fece parte del Comitato di Salute Pubblica.

Nota 137. Louis Philippe Joseph, duca d'Orléans (1747-1793), padre del futuro Luigi Filippo, soprannominato Philippe-Égalité, aderì alla causa rivoluzionaria per calcoli politici.

Nota 138. L'allusione di Swann (probabilmente al motto della medaglia di Dieudonné de Gozon, gran maestro dell'Ordine dal 1346 al 1353) è resa comprensibile da un passo espunto da Proust, in cui la duchessa chiede a Swann di vedere «celui qui a tué le crocodile», "extinctior draconis".

Nota 139. "Balle" in francese significa «palla» ma anche familiarmente «faccione».

Marcel Proust.

SODOMA E GOMORRA.

Quarto volume de "Alla ricerca del tempo perduto".

Tomo 1.

Nuova edizione italiana a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso
condotta sul testo critico stabilito da Jean-Yves Tadié.

Traduzione e prefazione di Maura Del Serra.

Copyright 1990 Newton Compton editori s.r.l., Roma.

INDICE.

NOTA DEI CURATORI.

PREFAZIONE.

CRONOLOGIA.

TRADUZIONI ITALIANE DI “A LA RECHERCHE DU TEMPS
PERDU”.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Capitolo primo.

NOTA DEI CURATORI.

La presente traduzione è condotta sull'edizione curata e stabilita da Jean-Yves Tadié per la «Bibliothèque de la Pléiade», Paris, Gallimard, 1987-1989, in quattro volumi, ultima in data ad aver apportato delle novità filologiche considerevoli, dopo il lavoro svolto a suo tempo da Pierre Clarac e Andre Ferré.

Questa di Tadié, difatti, presenta dei criteri diversi di impostazione, basandosi sul testo definitivo e sui manoscritti, e aggiungendovi, oltre ai “brouillons”, alle prove e ai fogli dattilografati, la documentazione più

completa possibile sul celebre romanzo. L'edizione è inoltre utile, anche se non specificamente ai fini della traduzione, perché Tadié, sulla scorta degli inediti e delle prime versioni, ha corredato puntualmente (servendosi di una agguerrita équipe di studiosi) ogni testo delle varie sezioni dell'opera di tali relative "esquisses" (cioè dei primi stadi di un passo che abbiano una unità tematica). Tadié è fra l'altro intervenuto a che fosse stabilita in qualche modo la difficile «quadratura del cerchio» dei testi postumi della "Recherche", ristabilendo delle correzioni volute dallo stesso Proust, mentre ha inserito dei brani lasciati in nota dai precedenti compilatori. Ma riguardo ai criteri seguiti, riportiamo alcune significative righe dello stesso Tadié: «La stesura del testo è stata rivista sull'insieme dei documenti depositati alla Bibliothèque nationale: manoscritti, dattiloscritti, prove; l'edizione originale è servita da testo di base per le opere pubblicate prima della morte dell'autore, ma noi le abbiamo corrette dei loro errori grazie agli stadi immediatamente anteriori. Per quelle postume, ha fatto fede l'ultimo stadio rivisto dall'autore: dattiloscritto de "La Prisonnière" e di "Albertine disparue" (il dattiloscritto reca proprio questo titolo, e non "La Fugitive", che figura soltanto nella corrispondenza), manoscritto di "Le temps retrouvé"» («L'édition d'A la recherche du temps perdu dans la Bibliothèque de la Pléiade», in "Bulletin de la Société des Amis de Marcel Proust", n. 38, 1988, p. 131). Per quanto attiene al vastissimo repertorio delle parole straniere entrate nell'uso quotidiano della lingua italiana, così com'è attestato dai dizionari, queste sono state lasciate in carattere tondo e non declinate; molte altre, che non sono entrate pienamente nell'impiego della nostra lingua, sono state lasciate in corsivo e, ovviamente, sono state declinate.

Intendiamo ringraziare qui Maurizio Enoch per il contributo recato alla stesura della Cronologia, Pietro Bartolini Bigi per la revisione generale delle note e i suggerimenti circa l'uniformità lessicale, Maria Luisa Belleli per le ricerche bibliografiche.

P.P. G.G.

PREFAZIONE.

Nell'estate del 1989 mi ero dedicato alla rilettura della "Recherche" in occasione di un viaggio a New York, dove avrei dovuto incontrare una studiosa proustiana, Elyane Dezon-Jones, che poi ho appena intravista, imbattendomi invece, al suo posto, con il conte Robert de Montesquiou-Fezensac nello splendido ritratto di Whistler, alla Frick Collection. E per uno scrittore, che aveva sostenuto la potenza creatrice dell'artista nell'inventore e nel rinnovare il mondo, era il più bell'incontro. Mi ricordai il passo dedicato a Renoir e alla sua consacrazione:

«Ed ecco che il mondo (che non è stato creato una sola volta, ma tutte le volte che è sopraggiunto un artista originale) ci appare completamente diverso da prima, e tuttavia perfettamente chiaro. [...] Così è l'universo, nuovo e perituro, che è stato appena creato. Durerà sino alla prossima catastrofe geologica scatenata da un nuovo pittore o da un nuovo scrittore originali.»

Tante pagine di Proust sono avvolte nel grande silenzio dei quadri dei pittori amati, Vuillard, Vermeer, in corrispondenza con la lenta analisi che circonda personaggi e avvenimenti della "Recherche", al cui inizio avevamo letto: «Un uomo che dorme tiene in cerchio intorno a sé il filo delle ore, l'ordine degli anni e dei mondi». Proust, nella sua stanza ovattata di sughero, fu il dormiente che riuscì a tenere le fila delle ore e l'ordine degli anni e dei mondi e che seppe farli rivivere per sempre nella sua eternità. E, per la verità, nell'accingermi a meditare intorno al valore di un'opera quale "Sodoma e Gomorra", la parte forse più caratterizzante e costruita della "Recherche" per il tema di fondo, e per le "Le intermittenze del cuore", che, com'è noto, è il titolo cui inizialmente l'autore aveva pensato per l'insieme della sua opera, credo di poter concordare subito con il giudizio di George Pointer, suo massimo biografo, quando dice che «Proust si servì dell'omosessualità come dello snobismo e della crudeltà per creare un simbolo del peccato originale universale» (1). Del resto, tra le prime suggestioni che spinsero Proust a utilizzare questo titolo, ci sono, con esplicito riferimento a Parigi, che, pur sottoposta a bombardamenti nella prima guerra mondiale, viveva le sue ultime giornate tra svaghi e vizi, le considerazioni, nel "Tempo ritrovato", su Pompei ed Ercolano tratte dal libro di Henri Thédénat su Pompei, del 1906, in cui si narra di un ebreo che

poco prima della distruzione delle due città scrisse sul muro di una casa le parole: «Sodoma, Gomora».

Il primo impegno per chi traduce Proust è di riuscire a trasferire anche in italiano la sua prosa inconfondibile, dall'andamento di un maestoso fiume, che scorre tranquillo nella grande pianura del tempo, e che ogni tanto s'insinua in rientranze e anse del ricordo, o nei percorsi sotterranei del subconscio, riemergendo, quando meno te l'aspetti, come capita nei fiumi carsici. Lui stesso, che vi si è impegnato a lungo, ha scritto che il traduttore deve avere, se non una grande intelligenza, almeno uno spirito capace di utilizzare diverse forme di sintassi. Le sue due traduzioni, di "The Bible of Amiens" e di "Sesames and lilies" di Ruskin, sono insieme un atto di umiltà (come lo sarà il rifiuto di un 'opera come "Jean Santeuil") e un 'occasione per saggiare la sua capacità d'ideare «un 'opera che fosse racconto, invenzione e insieme 'gran commento' di un 'esistenza», come ha indicato Giovanni Macchia in un suo saggio (2). Sarebbe interessante scrivere uno studio intitolato "Proust d'altronde" perché la locuzione "d'altronde" è forse quella che ha più usato nella sua opera, a volte rinnovata con "del resto". Anche i grandi scrittori hanno modi di dire, di cui si compiacciono. Proust, peraltro, ha lati negativi per molti lettori, non disponibili a seguirlo nelle articolatissime riflessioni che riguardano le motivazioni di un atto, i problemi di araldica nobiliare e di etichetta, le genealogie e le etimologie, per esempio. Spesso si dilunga talmente in mille riflessioni, che avviene che un personaggio, come il signor di Charlus, gonfio di sdegno e di rabbia nei riguardi di Morel, a un certo punto si dimentica di tutto esaltandosi nella gloria di un immaginario duello, perché si è immedesimato in qualcuno degli antenati di cui si sente una reviviscenza. Si può notare come il grande regista Stanislavskij usasse in quegli anni proprio lo stesso termine per l'attore che doveva immedesimarsi nel personaggio con il trucco dell'anima, come con quello del corpo, prima di entrare in scena.

L'immaginario sopprime la vita con i suoi dolori, sospetti e gelosie. Ma, in compenso, quante altre splendide pagine di poesia, di meditazione, e di attenzione alla vita più semplice e immediata, con scene prese dalla strada, come quella della ragazza con la sigaretta che sale e scende dal trenino di Balbec con la rapidità di un raggio di sole e di felicità e che scompare per sempre, oppure come quando il protagonista s'interrompe «per guardare e mostrare ad Albertine un grande uccello solitario e frettoloso che lontano

davanti, sbattendo l'aria con il battito regolare delle ali, passava a gran velocità al di sopra della spiaggia macchiata qua e là di riflessi simili a rossi pezzetti di carta e l'attraversava in tutta la sua lunghezza, senza rallentare l'andatura, senza distogliere l'attenzione, senza deviare dal cammino, come un incaricato che va molto lontano a portare un messaggio urgente e decisivo.»

“Sodoma e Gomorra” è la presa di coscienza del proprio destino di uomo da parte di Proust, nei ricordi intermittenti della fanciullezza, che lo sorreggono nelle prove della vita, ma che costituirono anche le prime cause di crisi di salute fisica e di turbamento psicologico e intellettuale; la presa di coscienza del proprio destino di uomo di mondo, testimone di una civiltà all'apogeo, con i riti raffinati che si svolgevano nei ricevimenti e nei salotti; di un artista che ha avuto in sorte di osservare l'esplosione della pittura dagli impressionisti a Renoir, della musica da Wagner a Debussy a Stravinskij, e dello spettacolo, dal «vaudeville» al «théâtre libre» e al teatro simbolista, dal ritorno della tragedia classica all'avvento dei Balletti russi; di uno scrittore che ha partecipato all'evoluzione del romanzo da Balzac al Naturalismo e della poesia da Baudelaire al Simbolismo e al Decadentismo. Nelle sue digressioni si sente l'avventura della gioventù, quando si scatena la passione dei sensi e si prende coscienza della propria forza vitale, da dirigere sotto il controllo della natura, della ragione, e in molti della religione. Quelle tempeste durano oltre le soglie della giovinezza, specie quando non sono risolte né facilmente risolvibili, come negli omosessuali. Attraverso i dialoghi e le osservazioni sottese alla conversazione egli offre lo spaccato della vita culturale, artistica, musicale, ma anche sociale e politica, del proprio tempo, con intuizione, profondità d'interpretazione, disponibilità all'arte, alla poesia, al teatro e allo spettacolo. Nei blocchi di pagine serrate, senza a capo per pagine e pagine, è sempre presente l'ansia di realizzarsi, nel confronto con i contemporanei e con gli scrittori, i critici e gli artisti che lo hanno ispirato, Taine, France, Ruskin: Taine, per primo, giunto alla fase finale della costruzione partendo dai particolari, a cui era stato educato dai maestri SaintSimon, Balzac, Stendhal e Flaubert, con l'impiego degli stessi strumenti dell'immaginazione e dell'intelligenza. Da France, come da Bourget, aveva preso solo quello che gli serviva, trasponendolo nel personaggio di Bergotte; perché France risultò un «maestro» tra virgolette, capace di dare l'illusione di pensare e di

trasmettere alcune idee sulla vita, lontano, però, da ogni inquietudine e con molto cinismo, troppo presto avendo imparato l'arte di piacere e di avere successo. Proust conosce la distinzione tra veri maestri e quelli che fanno sfoggio di maestria o che si sono saputi affermare. E se sulla sua formazione avevano influito John Ruskin e Walter Pater, alla fine mostrerà che l'estetismo, impersonato da Swann e da Charlus, è per lo spirito la più temibile delle malattie e che la salvezza si trova solo nel lungo e sinuoso percorso della ricerca della verità. Due dei suoi primi critici avevano giudicato Proust per due aspetti, che sembravano opposti: Souday ritenendolo un «rovistatore» di particolari, Rivière, invece, avendo intuito l'imponente «costruzione» che presiedeva alla sua opera. Ma molti, ormai, convengono che Proust compendia ed esalta in sé le due qualità, fuse insieme.

Sharazàd, la fanciulla delle "Mille e Una Notte", che si sottrae alla morte a cui è condannata creando un racconto ogni sera, è la bella immagine usata da Proust per illustrare la sua tensione creatrice, per portare a termine la sua impresa, al di là della malattia che lo soffocava. Dal libro di ricordi, "Monsieur Proust", della governante dello scrittore negli ultimi otto anni di vita, Celeste Albaret, emergono il miracolo di volontà che si compì in lui per condurre in porto l'opera incominciata e insieme la felicità di uno straordinario periodo creativo, benché trascorso lontano da tutti. Questo bisogna sottolinearlo - fu l'ultimo libro che poté vedere stampato, la prima parte di "Sodoma e Gomorra" aparendo insieme con "La parte di Guermantes 2", il 30 aprile 1921 e la seconda uscendo il 2 maggio 1922, sei mesi prima della sua morte.

Ad apertura di libro, attraverso la legge della fecondazione dei fiori, che racchiude pagine di straordinario lirismo, si ha la rivelazione dell'omosessualità di Charlus: Proust elenca e studia le varietà di comportamenti dei rappresentanti di Sodoma e Gomorra e, con una particolare lettura della Bibbia e del gran libro della natura, tutti e due scritti dal dito di Dio, secondo i Padri della Chiesa, compie quello che Daria Galateria chiama lo scherzo, o la grande scommessa proustiana, di «alleggerire il giusto sdegno, e il tema scabroso, tramite un capriccio stilistico, il dispiegamento del linguaggio lirico delle scienze naturali alle prese con i miracoli della riproduzione per rappresentare l'amore sterile e

‘contro natura’» (3). La scena tra Charlus e Jupien si svolge come un balletto, nelle prime pagine, con il contrappunto dell’orchidea in fiore e del calabrone atteso a fecondarla. Ma all’iniziale lievità fa contrasto la gravità del commento, di ampiezza e d’ispirazione eccezionali, con giudizi colmi di pietà e di sdegno. Esempi illustri d’inversione sono inseriti ogni volta che se ne dia l’occasione, dagli ultimi Valois ai nobili descritti da Saint-Simon, a quelli proposti dalla contessa Palatina, agli scandali dell’epoca, come quello dell’*affaire Eulenburg*, e con il travestimento delle più alte tragedie raciniane. Il tema s’intreccia con la ‘diversità’ degli Ebrei e con la persecuzione di cui sono vittima in ogni tempo e in Francia, in maniera esasperata, nel contesto storico dell’*affaire Dreyfus*. Alla razza semita si sovrappone così quella degli omosessuali, su cui pesa una ‘maledizione’ secolare e che deve vivere nella menzogna e nello spergiuro. Alla rapida presentazione dell’inversione maschile fa contrasto il lento affiorare di quella femminile, tra sospetti e volgarità e, com’era stato per Swann a proposito di Odette, con il dolore del protagonista di perdere Albertine, invischiata in dubbi episodi, da cui esce ed entra con rinnovato sadismo. Ogni volta che il protagonista sta per lasciare Albertine, un colpo di scena lo fa ricadere fra le sue braccia; e il bello è che non è mai per amore, ma per puntiglio, ripicca, rancore, e soprattutto gelosia.

Paradossalmente si sente più appagato con lei, quando è deciso ad abbandonarla, risultando quelli i periodi più felici. La conclusione riporta vertiginosamente nel mondo di Gomorra chi ha voluto sapere troppo, chi ha voluto approfondire la propria esperienza, ad esempio musicale, in una ricerca dell’arte che crede erroneamente separata dalla vita. Ad apertura e in chiusura di “Sodoma e Gomorra” c’è l’accento all’episodio di Montjouvain, di “Dalla Parte di Swann”, con la scena della signorina Vinteuil e dell’amica che sputano sulla fotografia del padre musicista, prima dell’amplesso lesbico, ribadito in tutta la gravità dall’ammissione di Albertine non solo di conoscere la signorina Vinteuil e la sua compagna, ma di definirle le sue amiche più intime. Il male radicato nell’uomo e nel mondo trabocca da ogni parte e, se tutto è grazia per il cristiano, secondo Bernanos, tutto è male, per un raciniano come Proust. Il male è sotteso e incombe in ogni esperienza e tutti ne sono travolti. I giovani, sole o tempesta dell’avvenire, impersonati da Morel e da Albertine, superano sulle vie della perversione gli adulti corrotti e corruttori, e sono il tramite che

unisce i due mondi di Sodoma e di Gomorra. Albertine (che è il travestimento di un amore di Proust per l'autista e segretario Alfred Agostinelli, che fuggerà da lui e che morirà cadendo in mare con l'aereo il 30 maggio 1914), come ha scritto acutamente Titta Del Valle, in un saggio a proposito della balzachiana principessa Diane de Cadignan, «nel suo vestito grigio-rosato è già la prefigurazione di una creatura inafferrabile fuggitiva e misteriosa come la vita». E così, cinte musicalmente di grigio, Diane e Albertine «si slanciano dai volumi immortali della poesia per raggiungere sulla soglia del mito la loro giovanile sorella, la principessa della favola, tutta ravvolta e dolente nel suo vestito 'colore del tempo'» (4). E qui occorre citare la straordinaria scoperta di Alberto Beretta Anguissola che, studiando un altro vestito di Albertine nella "Prigioniera", ricavato da Fortuny da un quadro di Carpaccio, ha visto che, nell'originale, dipinto quasi cinque secoli prima, è scritta la parola «TEMPO», concludendo: «In quanto 'grande dea del Tempo', Albertine non può far altro che scegliere un mantello in cui compaia la parola magica dell'universo proustiano» (5).

I grandi temi, la passione d'amore, la sessualità esasperata, la gelosia, la mondanità, lo snobismo, le discussioni politiche, le tendenze musicali e artistiche, che servono da trama nei ricevimenti nel salotto Guermantes, il più esclusivo per nobiltà, o dai Verdurin, piccolo clan di borghesi rampanti, Proust li ha svolti, rappresentati e analizzati con sapienza storica e sociologica, potremmo dire, se non fosse in lui preminente l'attività creatrice dello scrittore che osserva e rinnova la visione di quel gran mondo, a cui tutti, nobili, borghesi e anche le classi umili aspirano, facendone vedere aspetti solenni, ma anche alcuni tra i più sordidi. Tutto è vanità, se non vizio, di fronte alla semplicità di Françoise aspra e dura, ma schietta, alla freschezza di torrente di montagna di Celeste e della sorella Marie, all'occhio esperto di un cameriere capo come Aime e degli altri camerieri, lacchè, lift, fattorini, e della numerosa schiera di «leviti», dediti al servizio nei nuovi templi della mondanità e del piacere. Se il salotto Guermantes è paragonato ai «superbi giardini di Ester», il Grand-Hôtel di Balbec è il tempio di Atalia, nelle continue evocazioni delle più alte tragedie di Racine, travestite e invertite.

Vi sono, poi, i grandi edifici del piacere come quello di Maineville, che riempiono il romanzo di episodi scabrosi, piccanti, comici e grotteschi. Il più spettacolare avviene quando il signor di Charlus, col fido Jupien, vuol

sorprendere con chi si accompagna Morel e scopre, attraverso una porta socchiusa e nel riflesso degli specchi, piuttosto l'ombra di Morel, il suo fantasma, e fugge terrorizzato. Lo stesso terrore afferra anche la vittima, quando Morel, che ha un appuntamento con lo sconosciuto cliente il giorno dopo, si trova di fronte a una fotografia del barone e, non sapendo di trovarsi in casa del fratello, il duca di Guermantes, fugge precipitosamente. E' davvero suggestiva l'evocazione medianica di alcuni personaggi proustiani, e crediamo che Jean Genet ne abbia ricavato una trasposizione dilatata nel "Balcon", ambientato anch'esso in una «casa d'illusioni», come chiama il postribolo, dalla cui stanza di comando Madame Irma, attraverso un gioco di specchi, osserva e dirige i sogni erotici e di potere degli uomini, travestiti chi da vescovo, chi da giudice, chi da generale.

Nell'opera di Proust la vita si esprime in tutta la sua ricchezza di azioni e di emozioni, di miracolo continuo, indugiando sui sentimenti e sulle passioni degli uomini, ricreando tutto ciò che lo circonda, svolgendosi in mezzo a scenari grandiosi di cielo e di mare, in cui animali, come i cavalli e gli uccelli, e poi gli alberi, i fiori, la frutta, il sole e la luna, il vento e la pioggia, entrano a far parte di ogni avvenimento. E fra i tanti spicca la stupenda descrizione della fontana del principe di Guermantes, dove si avverte l'arte del «demiurgo» nel comporre ingegnose e quasi barocche escogitazioni. A tal proposito non si può dimenticare la fine analisi di Pietro Paolo Trompeo sull'altissimo zampillo della fontana di Hubert Robert, nel giardino del principe, nell'intento d'indovinare il segreto della «concordia discors» tra l'architettonica permanenza della forma e il fluido rinnovarsi della materia di quel getto d'acqua, visto come metafora della «ricerca che porta Proust a scomporre nei loro elementi così le impressioni estetiche come in genere i sentimenti e gli stati d'animo» (6).

Tanto che il noto critico e scrittore aveva pensato che questa pagina avrebbe potuto aprire il volume insieme con quello della «petite madeleine» in una antologia proustiana.

Natura, cultura e invenzioni, tutto serve per mettere a nudo il cuore dell'uomo.

Come non ci sono scrittori, musicisti, pittori, scultori, politici, che non vengano messi a fuoco dalla sua attenzione, così non sono trascurate neanche le più recenti scoperte. Proust è tra i primi, anche perché li aveva

potuti sperimentare di persona, trasponendo in letteratura i più moderni e sofisticati strumenti del progresso: la luce elettrica, la bicicletta, l'automobile, l'aeroplano, il telefono, ad accorgersi di quanto l'uomo si arricchisca a vivere pienamente il proprio tempo, con le possibilità che gli sono offerte dalle invenzioni per aumentare non tanto la capacità di sentire quanto le occasioni d'intervento e di presenza. Se avesse conosciuto la facilità di scrittura, di correzione, di aggiunte rese possibili ai giorni nostri dal computer, chissà come avrebbe ampliato la sua già sterminata serie di riflessioni e di meditazioni su ogni azione e ogni personaggio della "Recherche" e, in ogni caso, sarebbe giunto agli stessi risultati con minore sforzo, senza bisogno di aggiungere «paperoles» su «paperoles» ai fogli dattiloscritti o sulle bozze già stampate nel suo interminabile lavoro, consigliato e aiutato dalla buona Celeste.

La presentazione più lucida della propria opera si trova in una pagina che sembra un'esplicita lettera d'intenti per spiegare lo studio dedicato all'alta società, la cui frequentazione non è stata per lui un futile passatempo, come tanti gli hanno rimproverato, ma un osservatorio privilegiato per vedere le trasformazioni del suo tempo nella politica, in arte, in letteratura, a teatro, nella moda. «In una certa misura le manifestazioni mondane (molto inferiori ai movimenti artistici, alle crisi politiche, all'evoluzione che indirizza il gusto del pubblico verso il teatro di idee, poi verso la pittura impressionista, poi verso la musica tedesca e complessa, poi verso la musica russa e semplice, o verso le idee sociali, le idee di giustizia, la reazione religiosa, i sussulti del patriottismo) ne sono tuttavia il riflesso lontano, spezzato, incerto, turbato, mutevole. Di modo che anche i salotti non possono venire descritti in quella statica immobilità che ha potuto fin qui convenire per lo studio dei caratteri, che dovranno essere anch'essi trascinati in un movimento quasi storico. [...] E ogni epoca si trova così personificata in nuove donne, in un nuovo gruppo di donne, che, strettamente legate a ciò che suscita le ultimissime novità, sembrano, nelle loro toilettes apparire solo in quel momento, come una specie sconosciuta, nata dopo l'ultimo diluvio, bellezze irresistibili di ogni nuovo Consolato, di ogni nuovo Direttorio.»

Proust utilizza la propria malattia, dell'anima e del corpo, per analizzare non solo se stesso ma tutto l'uomo. L'asma, la malattia del corpo che lo soffoca, è come l'omosessualità che lo blocca nella sua sete d'amore che

sente di portare a tutti. Il buon uso della malattia, com'è nella preghiera di Pascal, dell'asma che gli fa venir meno il soffio vitale, dell'insonnia che lo immerge nell'angoscia, della smemoratezza che non gli fa ricordare i nomi di cose o persone, lo spinge a riflettere che senza quelle imperfezioni molti geni non si sarebbero manifestati, gli psicologi non avrebbero indagato sui falli della memoria, sulla difficoltà di prender sonno, e gli scrittori non avrebbero scritto molte delle loro pagine più struggenti. «Solo il male fa osservare e imparare e permette di scomporre i meccanismi che altrimenti non si conoscerebbero. Un uomo che ogni sera cade come un masso sul letto e non vive più fino al momento di risvegliarsi e di alzarsi, quell'uomo penserà mai a fare, se non grandi scoperte, almeno piccole osservazioni sul sonno? Sa appena che dorme. Non è inutile un po' d'insonnia per apprezzare il sonno, per proiettare un po' di luce in quella notte. Una memoria senza cedimenti non è un eccitatore molto potente per studiare i fenomeni di memoria.»

Così, a volere raccogliere le riflessioni sull'amore, se ne potrebbe formare una ricca antologia:

«Avrei dovuto partire quella sera stessa senza più vederla. Intuivo già da allora che nell'amore non condiviso - ma sarebbe lo stesso dire nell'amore, perché ci sono esseri per i quali non esiste amore condiviso - si può assaporare della felicità solo quel simulacro che mi era stato offerto in uno di quei momenti unici nei quali la bontà di una donna, o il suo capriccio, o il caso, destinano ai nostri desideri, in perfetta coincidenza, le stesse parole, le stesse azioni, come se fossimo veramente amati...

- Il ritmo doppio è percettibile nei diversi periodi di uno stesso amore, in tutti i periodi corrispondenti di simili amori, in tutti gli esseri che sanno analizzarsi meglio di quanto non si stimino.

- Bisogna amare per preoccuparsi che ci siano solo donne oneste, vale a dire per rendersene conto, e bisogna anche amare per desiderare, cioè per accertarsi che ce ne siano.

- L'amore causa veri e propri sollevamenti geologici del pensiero. In quello del signor di Charlus che, qualche giorno avanti, somigliava a una pianura tanto uniforme che all'estremo orizzonte non si sarebbe potuta scorgere un'idea a fil di terra, si erano improvvisamente elevate, dure come la pietra, catene di montagne, ma montagne scolpite come se qualche scultore invece di portar via il marmo lo avesse lavorato sul posto e dove si

contorcevano, in gruppi giganteschi e titanici, il Furore, la Gelosia, la Curiosità, l'Invidia, l'Odio, la Sofferenza, l'Orgoglio, lo Spavento e l'Amore.»

E per quelli che, ad ogni pie' sospinto, sognano un loro terrestre paradiso, ecco un 'altra citazione da mettere in evidenza:

«Desideriamo ardentemente che ci sia un'altra vita in cui essere simili a ciò che siamo quaggiù. Ma non riflettiamo che, anche senza aspettarne un'altra, in questa, in capo a pochi anni, noi siamo infedeli a ciò che siamo stati, a ciò che vogliamo restare per l'eternità. Anche senza supporre che la morte ci possa modificare più dei cambiamenti che si producono nel corso dell'esistenza, se nell'altra vita incontrassimo l'io che siamo stati, ci allontaneremmo da noi come da quelle persone di cui siamo stati intimi ma che da lungo tempo non abbiamo più rivisto [...]. Si sogna molto il paradiso, o meglio più paradisi successivi, e sono tutti, assai prima morire, dei paradisi perduti, e nei quali ci sentiremmo perduti.»

Proust può diventare un autore per tutti coloro che amano leggere (com'era, d'altronde, la sua aspirazione, specie per questo libro che volle che l'editore componesse in caratteri grandi per facilitarne la lettura, in ben tre volumi), per prenderlo quando più piace, per gustarlo come si vuole, nella sua costruzione coerente e grandiosa d'insieme, ma anche per centellinarlo a piccole dosi, nell'esplorazione dell'inconscio, nella meditazione sull'arte, nell'evocazione dei ricordi involontari, delle intermittenze del cuore, del suo amore per la mamma e per la nonna, a cui sono dedicate molte tra le pagine più commoventi (e che avevano anch'esse un libro preferito nelle "Lettres" di Madame de Sévigné), per amarlo per uno degli aspetti più misteriosi della sua ricerca, quello sull'allegorismo medievale, perseguito nelle chiese di Francia, ma anche d'Italia, fino a Padova, fino a Venezia, e misconosciuto nei restauri eseguiti da É. Viollet-le-Duc, o per il gusto delle etimologie, dalle più scientifiche alle immaginarie, o per le prime descrizioni delle gite in treno, in automobile, che confondono alla fine le parti di Méséglise e di Guermantes, trasformando e rinnovando i panorami della natura e della società, nel gioco delle luci e delle ombre, tra l'amore puro e disinteressato, che si può trovare in tutte le classi, nella nonna e nella marchesa di Cambremer come in Françoise e in Celeste, o nell'amore torbido che esplode nei ricchi e nei

nobili, come nei poveri e negli umili, e che tutti unisce nella pietà per l'essenza comune dell'umana natura attraverso il Tempo.

GIOVANNI MARCHI.

NOTE.

Nota 1. G.D. Painter, "Proust", Milano, Feltrinelli 1965, p. 613.

Nota 2. Cfr. G. Macchia, "Proust e dintorni", Milano, Rizzoli, 1989, p. 44.

Nota 3. D. Galateria, "Note" a "Sodoma e Gomorra", in M. Proust, "Alla ricerca del tempo perduto", trad. it. di Giovanni Raboni, Milano, Mondadori, 1986, vol.

2 «I Meridiani», p. 1155.

Nota 4. T. Del Valle, "Marcel Proust e il vestito della principessa di Cadignan", Firenze, Barbera, 1951, pp. 45-47.

Nota 5. A. Beretta Anguissola, "Note" a "La Prigioniera" in "Alla ricerca del tempo perduto", ed. cit., 1989, vol. 3, p. 1074.

Nota 6. P.P. Trompeo, «La fontana del principe di Guermantes», in "La pantofola di vetro". Note di varia letteratura, Napoli, E.S.I., 1952, p. 274.

CRONOLOGIA.

1870.

Il 3 settembre - l'indomani della disfatta di Sedan, e il giorno prima del crollo del Secondo Impero e della proclamazione della Terza Repubblica - si celebra a Parigi, con rito cattolico, il matrimonio del dottor Adrien Proust (1834-1903) e di Jeanne Weil (1849-1905), genitori di Marcel Proust. La giovane coppia si stabilisce al n. 8 di rue Roy. Adrien, medico insigne e futuro professore di Igiene alla facoltà di Medicina, è figlio di Louis-François Proust (1801-1855), speziale di Illiers, e di Virginie Torcheux (1808-1889); Jeanne discende da due ricche famiglie di origine ebraica: suo

padre, Nathé Weil (1816-1896), è un agiato agente di cambio, sua madre, Adèle Berncastel (1824-1890), è pronipote di Alphonse Crémieux (1796-1880); educata in un raffinato ambiente intellettuale, ispirerà il tenero personaggio della nonna nel romanzo.

Il 19 settembre inizia l'assedio di Parigi.

1871.

Il 28 gennaio Parigi capitolò. Dal 18 marzo al 28 maggio l'insurrezione popolare sfocia nella celebre «Comune», cui segue una terribile repressione. Adrien Proust, preoccupato per la salute di sua moglie, Jeanne, che è incinta, e dopo che lui stesso rischia di essere colpito da un colpo di fucile mentre si reca in ospedale, si trasferisce con lei a Auteuil, allora un piccolo sobborgo parigino nei pressi del Bois de Boulogne, nella casa dello zio Louis Weil, al n. 96 di rue La Fontaine.

Il 10 luglio, in quella stessa casa, nasce Marcel Valentin Louis Eugène Georges Proust. Il 5 agosto il piccolo Marcel viene battezzato a Saint-Louis d'Antin. Il bambino rivela fin dall'inizio una salute assai cagionevole, che la madre finirà per attribuire alle ansie e alle privazioni patite a Parigi durante la gravidanza; da qui scaturirà il carattere affettuosamente protettivo e talora morboso nei suoi confronti.

1873.

Il 24 maggio nasce a Auteuil Robert Proust (1873-1935), fratello di Marcel destinato a seguire la carriera paterna di medico. Quello stesso giorno Adolphe Thiers si dimette da Presidente della Repubblica; prende il suo posto il maresciallo Mac-Mahon.

Il primo agosto la famiglia Proust lascia Auteuil e si stabilisce al n. 9 di boulevard Malesherbes, in un appartamento di sei stanze, al primo piano, in cui resterà per altri ventisette anni. Le vacanze estive trascorrono a Illiers - la Combray di "A la recherche du temps perdu" - nella casa di Jules Amiot e di sua moglie Élisabeth Proust, zia paterna di Marcel, che ispirerà il personaggio della zia Léonie. Il piccolo Marcel conserva vivissimi tra i suoi primi ricordi la casa di Illiers e i suoi dintorni, che daranno vita ad alcuni luoghi celebri del futuro romanzo: il giardino detto Pré Catelan (di proprietà di Amiot), che sarà trasposto nel parco di Swann; la strada di Méréglise (che nel romanzo si chiamerà Méséglise); il fiume Loir che prenderà il

nome della Vivonne; la località di Saint-Eman, dove il piccolo Marcel notò una residenza nobiliare, destinata a divenire la «parte di Guermantes»; il fascino severo della chiesa e del campanile di Saint-Jacques.

Il dottor Adrien Proust, che si era specializzato in Igiene e nel 1869 aveva diretto una missione ufficiale in Russia e in Persia per studiare un cordone sanitario a protezione dell'Europa dall'epidemia di colera che infestava quei paesi, ottenendo riconoscimenti in patria e all'estero, pubblica "La Défense de l'Europe contre le choléra".

1877.

Il 16 maggio il presidente Mac-Mahon costringe il governo a dimettersi e provoca lo scioglimento della Camera dei deputati.

Poche date significative ci restano della prima infanzia di Marcel, la cui salute non cessa di preoccupare i genitori. La famiglia Proust trascorre lunghi periodi nella casa di Auteuil, e soggiorni estivi sulla costa della Normandia, il cui clima marino giova alla delicata salute del gracile Proust.

1878.

In settembre la famiglia Proust trascorre le vacanze a Illiers. A quell'epoca risalgono, con ogni probabilità, due eventi successivamente immortalati in "Du côté de chez Swann": l'episodio di Robert e del capretto, che figura nel "Carnet" del 1908, e che diverrà il celebre «addio ai biancospini», e quello del mancato bacio della buona notte da parte di sua madre.

1879.

Mac-Mahon si dimette; gli succede Jules Grévy. Il dottor Adrien Proust è eletto all'Académie de Médecine. Marcel legge "Le Merle blanc" di Alfred de Musset, che in seguito definirà la «lettura prediletta della [sua] infanzia».

1880.

Muore Madame Crémieux, prozia della madre di Proust, il cui salotto aveva goduto di una certa reputazione letteraria. La segue di pochi mesi il marito Adolphe, che oltre a essere stato ministro fu anche Presidente del

Congresso mondiale ebraico, e al quale vengono tributati gli onori dei funerali di Stato.

Il primo maggio, mentre gioca agli Champs-Élysées, Marcel si frattura il naso.

La prima lettera che di lui ci sia pervenuta viene scritta il 5 settembre. Proust ha nove anni.

1881.

Tornando a casa da una gita al Bois de Boulogne, Marcel ha la sua prima crisi d'asma, malattia che non lo abbandonerà mai più, costringendolo a infinite precauzioni in ogni contatto con la natura, impedendogli di condurre un'esistenza normale e rendendolo un perenne convalescente.

1882.

In ottobre Marcel Proust si iscrive alla quinta classe del liceo Fontanes (che si chiamerà Condorcet a partire dal 1883), il più aperto culturalmente nella Parigi dell'epoca.

1883.

Alla fine dell'anno scolastico il giovane Marcel, nonostante i numerosi periodi di assenza, ottiene ben cinque menzioni di merito, una delle quali in francese.

1884.

Il professor Proust è nominato ispettore generale dei servizi sanitari. Per le troppe assenze, suo figlio riceve una sola menzione, in scienze naturali, ma supera comunque gli esami di quarta ed entra nella terza classe in ottobre.

1885.

Soltanto pochi mesi di scuola per il piccolo Marcel, che in settembre trascorre le vacanze a Salies-de-Béarn e quindi entra in seconda. Da dicembre fino alla fine dell'anno scolastico non metterà più piede al liceo Condorcet. La sua pagella del primo trimestre riporta: «Sempre assente».

Suo padre, grazie al prezioso contributo fornito durante un'epidemia di colera a Tolone e ai suoi titoli scientifici sull'argomento, è nominato professore di Igiene alla facoltà di Medicina.

1886.

Marcel Proust conosce Antoinette e Lucie Faure, figlie del futuro Presidente della Repubblica Félix Faure. Rispondendo al questionario di Antoinette Faure, Marcel Proust esprime le sue predilezioni in fatto di musica: Mozart e Gounod.

In marzo scrive il breve racconto "L'Éclipse", sull'ultimo viaggio di Cristoforo Colombo, e nello stesso anno "Les Nuages". (I testi giovanili di Proust sono raccolti in "Essais et articles", Paris, «Bibliothèque de la Pléiade», 1971).

Il primo giugno muore la zia Élisabeth. Per l'ultima volta Marcel trascorre le vacanze a Illiers. In ottobre è costretto a ripetere la seconda classe al liceo Condorcet.

1887.

Durante l'estate Proust conosce agli Champs-Élysées una «fanciulla in fiore», Marie de Bénardaky, futura principessa Radziwill, che diviene sua compagna di giochi e che egli definirà «uno dei due grandi amori della [sua] vita» (Marie contribuirà a ispirare il personaggio di Gilberte Swann). Marcel non è però corrisposto dalla esuberante Marie, ed è costretto ad allontanarsene dai suoi, che temono le forti passioni per la sua salute.

Ottiene quattro menzioni al Condorcet, tra cui un secondo premio in storia e in geografia, e in ottobre inizia il corso di retorica, tenuto da Maxime Gaucher, che è il critico letterario della "Revue Bleue", e che per primo mostrerà apprezzamento per i suoi componimenti, intuendo dietro quello stile complicato uno straordinario dono letterario. Il 2 dicembre Jules Grévy è costretto a dimettersi da Presidente della Repubblica per uno scandalo; lo sostituisce Sadi Carnot.

1888.

Prendono corpo le vocazioni letterarie e sentimentali di Proust. Legge Barrès, Renan, Leconte de Lisle, Loti. Invia lettere imbarazzanti ai suoi compagni di scuola e amici Jacques Bizet (figlio orfano del compositore e

di Geneviève Halévy che, come Madame Straus, diverrà più tardi la confidente dello scrittore) e a Daniel Halévy, le cui amicizie, peraltro, gli apriranno le porte del bel mondo. A Daniel scrive: «Ho degli amici intelligentissimi e di grande delicatezza morale, che, ne sono lusingato, un tempo si divertirono con un amico... Era l'inizio della giovinezza. In seguito ritornarono alle donne... Non trattarmi da pederasta, ne soffrirei. Moralmente tento, non fosse che per eleganza, di restare puro». L'attrice Louise Théo, amica di suo zio Louis, gli dedica una sua foto di Nadar. Marcel eredita la collezione di foto di attrici dello zio (l'episodio viene ripreso in "Le Côté de Guermantes"): per tutta la vita si adopererà per completarla con quelle mancanti.

Dopo una vacanza trascorsa a Auteuil nella casa dei Weil, in autunno Proust inizia i corsi di filosofia, condotti da Alphonse Darlu (il Beulier di "Jean Santeuil"), che eserciterà un notevole influsso sullo sviluppo etico ed estetico del pensiero proustiano, mettendolo in guardia contro i luoghi comuni letterari, e comunicandogli il senso rigoroso dell'uso della metafora. Fa parte del programma la "Monadologia" di Leibniz (un libro che ritorna nella Recherche, lettura comune del narratore e di Saint-Loup). Collabora a riviste scolastiche manoscritte del Condorcet, "La Revue Verte" e "La Revue Lilas", che prendevano il loro nome dal colore della carta su cui erano stampate: sono le prime esperienze letterarie.

Comincia a frequentare i salotti (dapprima quelli delle madri dei suoi compagni di scuola, tra cui Madame Straus, sposata con il ricco avvocato ebreo Émile Straus, uomo di fiducia e, a quanto pare, fratello illegittimo di Alphonse de Rothschild; Straus sarà uno dei modelli di Charles Swann); simili conoscenze, la sua innata gentilezza, la sua estrema sensibilità vengono fraintese da alcuni suoi compagni i quali, nonostante siano affascinati dalla sua intelligenza, lo considerano uno snob.

Proust confessa, in una lettera del 23 settembre all'amico Robert Dreyfus, di aver avuto un "flirt" con una ragazza austriaca, definendo la storia «un intrigo banalissimo», e di nutrire una «passione platonica per una cortigiana celebre», Laure Hayman, una "demi-mondaine" celebre per le sue raffinatissime "toilettes", che aveva un aristocratico salotto ed era stata legata a suo zio Louis, e che potrebbe essere uno dei primi modelli del personaggio di Odette de Crécy.

1889.

Il 19 marzo muore Virginie Torcheux-Proust, nonna paterna di Marcel. Il 15 luglio Proust ottiene il “baccalauréat” in lettere e un premio per la sua dissertazione di francese. In settembre si concede una vacanza a Ostenda, ospite del banchiere e amico di famiglia Horace Finaly (cui si ispirerà in seguito per il personaggio di Bloch). E’ l’epoca del suo vero e proprio debutto mondano, che prende le mosse dal salotto di Madame Straus. In autunno viene presentato ad Anatole France (uno dei modelli di Bergotte) e alla sua amica, Madame Arman de Caillavet. In maggio, dopo che lo scrittore era stato attaccato da un articolo del “Journal des Débats”, Marcel gli aveva scritto: «Da quattro anni leggo e rileggo, al punto di conoscerli a memoria, i vostri libri divini». La Caillavet, il suo salotto improntato a un ferreo snobismo intellettuale e antiaristocratico (dove dominava la figura di Anatole France, e dove Proust conoscerà tra gli altri Renan, che gli dedica un esemplare della sua “Vie de Jésus”), serviranno da modello al piccolo “milieu” della signora Verdurin.

L’11 novembre Marcel si arruola volontario per un anno (con l’obiettivo di risparmiarsi i tre anni di leva) nel 76esimo reggimento fanteria, di stanza a Orléans. Il suo libretto di servizio ci dice che è alto un metro e sessantotto centimetri. Dorme in città, perché le sue crisi d’asma impediscono di dormire ai suoi camerati. Uno dei suoi commilitoni è Robert de Billy (che con la sua impeccabile eleganza militare servirà da modello a Robert de Saint-Loup). Nel capitano Walewski, nipote dell’imperatore e di Maria Walewska (raffigurato nel personaggio del principe di Borodino) Marcel ha un primo assaggio anche della nobiltà imperiale. Sempre a Orléans, Proust diviene amico del figlio di Madame de Caillavet, Gaston (il futuro drammaturgo) e nutre un amore nascosto per la sua fidanzata, Jeanne Pouquet (che gli ispirerà per certi aspetti il personaggio di Gilberte).

In dicembre si ammala gravemente la nonna materna.

1890.

Il 3 gennaio muore la nonna, colta da una crisi di uremia. L’evento è uno dei più dolorosi della vita di Proust, che lo rievocherà in una delle pagine più alte di “À la recherche du temps perdu”.

Marcel continua il servizio militare, fa amicizia con gli ufficiali, si entusiasma alla vita di truppa, che descriverà appassionatamente in “Les

Plaisirs et les Jours”, e i cui echi si avvertono nel lungo episodio di “Le Côté de Guermantes” ambientato a Doncières. In settembre è in permesso a Cabourg, poi riprende servizio fino al 14 novembre, allorché rientra a Parigi e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza della Sorbona e all’”École libre” di Scienze politiche (che preparava alla carriera diplomatica), dove seguirà le lezioni di Desjardins, di Leroy-Beaulieu, di Albert Sorel.

1891.

In settembre Proust si reca a Cabourg, dove è colto dal ricordo malinconico delle villeggiature passate con la nonna a Trouville: queste due località, insieme a Dieppe, contribuiranno alla creazione dell’immaginaria Balbec della “Recherche”. In ottobre torna a Trouville, dove frequenta Jacques-Émile Blanche, che schizza a matita un suo ritratto: Marcel vi appare chino, spettinato, con i grandi occhi spalancati. Tramite Blanche, che è tra l’altro amico di Whistler e Beardsley, conosce Oscar Wilde e Maurice Barrès. Al ritorno riprende i suoi studi di diritto e di scienze politiche.

Nell’elegantissimo salotto di Madame Straus conosce scrittori e aristocratici, tra cui la bella contessa di Chevaligné (uno dei modelli della duchessa di Guermantes); lo colpiscono enormemente l’eleganza, la cultura e il prestigio di cui gode nell’alta società l’agente di cambio Charles Haas, l’unico ebreo che fosse socio del Jockey Club, e che ispirerà il personaggio di Charles Swann.

1892.

Il 7 gennaio Marcel Proust fa da testimone al matrimonio di sua cugina, Louise Neuburger, con Henri Bergson, con cui instaurerà un rapporto di reciproca amicizia e stima. In gennaio fonda la rivista “Le Banquet” con i suoi excompagni di liceo Fernand Gregh (che la dirige), Robert Dreyfus, Daniel Halévy e Jacques Bizet. Il primo numero esce in marzo. Proust vi pubblica numerosi studi e articoli. Scrive una “Histoire de la satire française” (che apparirà postuma).

Frequenta numerosi salotti: quello di Madame de Nerville (altro modello della signora Verdurin), quello di Madeleine Lemaire (che ispirerà per certi aspetti il personaggio della signora di Villeparisis). In un questionario salottiero dichiara che la sua principale caratteristica è «il bisogno di essere amato», il suo maggior difetto è «la mancanza di

volontà», la sua occupazione preferita: «amare»; le sue predilezioni artistiche: France e Loti tra i prosatori, Vigny e Baudelaire tra i poeti, Beethoven, Wagner e Schumann tra i musicisti.

Nel mese di marzo Proust, innamoratosi della contessa di Chevigné, la assedia con la sua corte (mandandole biglietti, facendole la posta nei pressi del suo palazzo) al punto da costringerla a umiliarlo con un secco diniego.

In giugno Marcel supera brillantemente alcuni esami all'università. In luglio Jacques-Émile Blanche termina un altro, celebre ritratto di Proust, che sarà esposto al "Salon des Artistes Français". A metà agosto trascorre un periodo di riposo a Trouville, ospite dei Finaly, dove ha un breve idillio con la sorella di Horace Finaly, Marie: per la prima volta i suoi sentimenti sono ricambiati (la bella e malinconica Marie presterà più di un tratto al personaggio di Albertine). In settembre esce la raccolta di racconti "Étui de nacre" di Anatole France: uno di questi, "Madame de Luzy", è dedicato a Marcel Proust.

1893.

Nel numero di febbraio del "Banquet" esce il racconto «Violante ou la Mondanité», dedicato ad Anatole France. Marcel fa amicizia con Robert de Flers.

In marzo esce l'ultimo numero del "Banquet". Il 13 aprile Proust è presentato, nel salotto di Madeleine Lemaire, a Robert de Montesquiou-Fezensac, discendente di Charles de Batz (che ispirò il D'Artagnan di Alexandre Dumas) e imparentato con la crema dell'aristocrazia d'Europa, celebre dandy e "arbiter elegantiarum" della società parigina, il quale, prima ancora di ispirare a Proust il personaggio del barone di Charlus, in gioventù aveva prestato molti dei suoi tratti al Des Esseintes di J.-K. Huysmans in "A Rebours". In lui Marcel Proust vede forse quel perfetto connubio di arte e mondanità che gli era parso irraggiungibile, aspirazione che gli attirava peraltro il sospetto dei suoi amici borghesi. La loro amicizia, tra numerose liti e rappacificazioni, durò fino alla morte del conte. Il primo luglio la scalata mondana di Proust attinge a un significativo successo: conosce la dama più in vista del faubourg Saint-Germain, l'affascinante contessa Greffulhe (che costituirà il principale modello della duchessa di Guermantes) in casa della principessa di Wagram. Poco dopo redige la novella "L'Indifférent", ritrovata e pubblicata da Philip Kolb nel 1978.

Nei numeri di luglio e agosto la “Revue Blanche” pubblica alcuni scritti di Proust (che confluiranno poi in “Les Plaisirs et les Jours”). In agosto passa tre settimane con Louis de la Salle a Saint-Moritz, dove conosce Anna de Brancovan, futura contessa di Noailles. Vi inizia la redazione di un romanzo epistolare, insieme a de la Salle, a Fernand Gregh e a Daniel Halévy, nel quale ricopre la parte di una donna di mondo innamorata di un sottufficiale. Al ritorno scrive il racconto «Mélancolique vilégiature de Madame de Breyves», dedicato a Mistress Meredith Howland, da lui conosciuta in Engadina, e pubblicato in settembre dalla “Revue Blanche”.

In ottobre muore di tifo il giovane inglese Willie Heath, che Proust aveva conosciuto pochi mesi prima rimanendone affascinato, allacciando con lui una cordialissima amicizia; tre anni dopo gli dedicherà “Les Plaisirs et les Jours”.

Il 10 ottobre Marcel ottiene la “licence” in Giurisprudenza, e dopo un negativo apprendistato (durato solo quindici giorni) presso un avvocato, durante il quale scopre di non essere votato alla carriera forense, spinto dal padre, trova lavoro come bibliotecario, cominciando frattanto a preparare una seconda “licence”, in Lettere.

A quest’anno risale, a quanto sembra, la prima vera esperienza omosessuale di Marcel Proust.

1894.

Proust dedica dei versi a Madeleine Lemaire, che illustrerà “Les Plaisirs et les Jours”, e pubblica il poema “Mensonges”, musicato dal giovanissimo Leon Delafosse (un possibile modello del Morel di “Sodome et Gomorrhe”), l’attuale favorito di Montesquiou e che lui stesso gli ha presentato. In maggio compone un ritratto in versi di Watteau. Ai sabati in casa di Heredia conosce Pierre Louys e Henri de Régnier. In aprile, in casa della Caillavet, nuovo incontro con Oscar Wilde. (George Painter, maggior biografo di Proust, sostiene che «c’è un po’ di Wilde in Charlus»). Il 22 maggio conosce il giovane musicista venezuelano di origine ebraica Reynaldo Hahn. Il loro rapporto, dopo due anni di intensa passione, si trasformerà in una fedele amicizia che durerà fino alla morte dello scrittore. In agosto soggiorna nel castello di Réveillon, ospite di Madame Lemaire, e vi ritrova Reynaldo. Scrive il saggio “Melomanie de Bouvard et Pecuchet”.

In settembre si reca a Trouville con sua madre. All'Opera si infiamma per il "Lohengrin" di Wagner, e il 12 ottobre assiste all'"Otello" verdiano.

Il 13 ottobre il capitano Alfred Dreyfus è arrestato perché sospettato di alto tradimento e spionaggio militare a favore della Germania. Nasce il caso politico e giudiziario più clamoroso della Terza Repubblica, destinato a durare anni. Il 22 dicembre l'ufficiale è processato e condannato; sarà degradato e deportato all'Isola del Diavolo, al largo della Cayenna. La gravità del delitto e l'origine ebraica di Dreyfus scatenano un'ondata di antisemitismo. Ma le prove date dal "bordereau" (con grafia simile a quella di Dreyfus e contenente l'elenco degli atti segreti trasmessi) fin dall'inizio non appaiono convincenti e decisive. La Francia si divide tra innocentisti e colpevolisti.

1895.

Degradazione del capitano Dreyfus il 5 gennaio; il 15 gennaio si dimette il Presidente Casimir-Périer, sostituito il 17 da Faure.

Proust si entusiasma alle letture di Emerson e di Carlyle, che avranno un'influenza considerevole sulla sua estetica. Assiste a numerosi spettacoli teatrali e concerti. In casa Lemaire ascolta da Ysaye la "Sonata in do minore" per pianoforte di Saint-Saëns (che, arricchita di altre reminiscenze musicali, diverrà nel romanzo la celebre "Sonata" di Vintemi). In una lettera del 20 maggio alla figlia di Madeleine Lemaire, precisa il suo pensiero musicale: «L'essenza della musica è di svegliare in noi quel fondo misterioso (e inesprimibile per la letteratura e in generale per tutti i modi espressivi finiti, che si servono, o di parole e conseguentemente di idee, cose determinate, o di oggetti determinati - pittura, scultura) della nostra anima, che comincia là dove il finito e tutte le arti che hanno per oggetto il finito si fermano, là dove la scienza si ferma, e che si può perciò chiamare religioso».

Il 27 marzo Marcel ottiene la "licence" in Lettere. Frequenta molto la società e i salotti mondani del faubourg Saint-Germain, quelli di Madame Aubernon (uno dei modelli della signora Verdurin), di Madame Lemaire, della principessa Mathilde nipote di Napoleone (salotto invero più intellettuale che aristocratico), della principessa di Polignac (tutti descritti più tardi nelle sue "Chroniques").

Proust si mostra sempre più incline ai ricevimenti, al lusso dei salotti alla moda, agli scambi di galanterie con le signore eleganti; ama la compagnia dei giovani, purché siano affascinanti e dotati di animo sensibile. Nasce e si consolida così la leggenda di un Marcel frivolo e snob, di un «pigro» che dissipa i doni dell'ingegno tra svaghi, salotti e successi mondani, dove peraltro si fa apprezzare come amabilissimo e colto conversatore.

Il 6 giugno inizia a lavorare, senza compenso, alla biblioteca Mazarine, dopo aver vinto un concorso. Ma si mette presto in aspettativa, rinnovandola più volte, fino al definitivo congedo del 1900. Trascorre le vacanze estive in compagnia di Reynaldo Hahn, tra Dieppe, Belle-Ile e Beg-Meil. Questo soggiorno segna l'inizio della scrittura di "Jean Santeuil", vasto romanzo autobiografico che resterà incompiuto e sarà pubblicato postumo, ma il cui materiale è largamente ripreso nella Recherche. Il 29 ottobre pubblica una novella sulla "Revue Hebdomadaire": «La mort de Baldassare Silvande». Suoi scritti sull'arte e sulla musica appaiono sul "Gaulois" e su "L'Année des poètes" in dicembre.

1896

Il primo marzo la rivista "Vie Contemporaine" pubblica il racconto «L'Indifférent», scritto tre anni prima. Il 12 giugno l'editore Calmann-Lévy pubblica in edizione di lusso "Les Plaisirs et les Jours", con illustrazioni di Madeleine Lemaire e una prefazione di Anatole France, che di Proust scrive: «C'è in lui del Bernardin de Saint-Pierre depravato e del Petronio ingenuo». Il volume raccoglie scritti eterogenei editi e inediti: racconti, frammenti, poemetti in prosa, poesie, "pastiches". Il libro, per il suo contenuto giudicato superficialmente raffinato, e non ultimo per il suo alto costo, si rivela un insuccesso. Il 15 luglio, la "Revue Blanche" pubblica il saggio «Contre l'obscurité», in cui Proust critica coraggiosamente l'estetica simbolista. Vi si legge tra l'altro: «Se il poeta percorre la notte, che egli sia come l'angelo delle tenebre, per portarvi la luce».

Il 10 maggio muore di polmonite il prozio Louis Weil; il 30 giugno si spegne il nonno materno Nathé Weil. Proust conosce il giovane Lucien Daudet (figlio di Alphonse e fratello di Leon), innamorandosene; il suo rapporto sentimentale con Reynaldo Hahn si è ormai trasformato in una serena, salda amicizia.

In agosto Marcel trascorre le vacanze al Mont-Dore, con sua madre. Diventa molto amico di Marie Nordlinger, cugina inglese di Hahn. Le sue giornate sono accompagnate dalla lettura di Dumas, Balzac, da “Port-Royal” di Sainte-Beuve e dalle “Confessions” di Rousseau. Il 16 settembre, in una lettera alla madre, comunica di aver già scritto «110 grosse pagine» del suo romanzo (“Jean Santeuil”), nel quale, sotto le spoglie del personaggio di Clouzon, ritrae Jaurès, il cui discorso sul massacro degli armeni aveva ascoltato alla Camera il 3 novembre.

Svolta nell’affaire Dreyfus: il colonnello Picquart, da poco a capo del controspionaggio, scopre un altro “bordereau” che prova lo spionaggio a favore dei tedeschi, la cui grafia, stavolta, è identica a quella del maggiore conte Estherazy, su cui, ovviamente, vengono a cadere i sospetti. Si adopera per la riapertura del caso, ma pressioni dall’alto glielo impediscono; Picquart viene trasferito in Tunisia.

1897.

Nel numero di gennaio della “Revue d’art dramatique” esce «Silhouette d’artiste». Il 3 febbraio lo scrittore omosessuale Jean Lorrain scrive sul “Journal” un articolo che allude maliziosamente alla natura del rapporto di Proust con Lucien Daudet. Marcel reagisce e sfida Lorrain. Il duello, alla pistola, avviene il 6 febbraio, alla Tour de Villebonne, nella foresta di Meudon, per fortuna senza spargimento di sangue (entrambi, a quanto sembra, sparano in aria). A detta dei testimoni, Marcel si comporta con fredda calma e con coraggio.

In marzo la famiglia Proust vende la proprietà di Auteuil. Marcel trascorre un mese con sua madre a Kreuznach, in Renania. Legge Balzac, “I fratelli Karamàzov”, Dickens. Inizia il capitolo di “Jean Santeuil” dedicato al duca di Réveillon.

Si accende per la terza volta il caso Dreyfus. Il fratello del capitano Dreyfus, Mathieu, chiede che si apra un’inchiesta contro Estherazy, accusandolo formalmente di essere l’autore dell’inquisito “bordereau”. La Francia si divide tra il partito dei revisionisti del processo e quello che vi si oppone in nome dell’onore dell’esercito. Lo schieramento finisce per riproporre quello dell’emiciclo parlamentare: con Dreyfus, oltre alla comunità ebraica, sono gli ambienti della sinistra (che inizialmente si erano mostrati colpevolisti e inclini alla campagna antisemita) e gran parte degli

intellettuali; contro, la destra politica, l'aristocrazia. Proust, benché circondato di amicizie e conoscenze antidreyfusarde, è decisamente a favore della revisione.

Il 16 dicembre muore Alphonse Daudet; tre giorni dopo "La Presse" pubblica un articolo commemorativo di Proust, che in quei tempi scopre Ruskin, leggendo un saggio di Robert de la Sizeranne.

Marcel Proust frequenta, pare, anche il salotto della modella Méry Laurent, che era stata l'amante di Manet ed era «amica» di Mallarmé.

1898.

Il 13 gennaio, tre giorni dopo l'assoluzione del maggiore Estherazy dinanzi al Consiglio di guerra di Parigi, Émile Zola pubblica la sua lettera aperta al Presidente della Repubblica, dal celebre titolo «J'accuse», sul giornale radicale "L'Aurore". Il giorno seguente, sullo stesso giornale, appare una petizione, firmata da numerosi intellettuali, che chiede la riapertura del processo Dreyfus. Proust, che è uno degli animatori, riesce a ottenere l'adesione di Anatole France. Il 7 febbraio si apre il processo Zola, che durerà fino al 23. Proust lo segue assiduamente (e lo racconterà in "Jean Santeuil").

Zola è condannato a un anno e quattro mesi di reclusione, ma avviene un colpo di scena: si scopre che una prova a carico di Dreyfus era falsa; il colonnello Henry, che ha preso il posto di Picquart a capo del controspionaggio, è costretto a confessare la sua colpevolezza. Si suiciderà il 30 agosto dopo l'arresto. Il capo dello stato maggiore, generale de Boisdeffre, è costretto alle dimissioni. Marcel Proust, nonostante la sua fede dreyfusarda, non perde la stima di cui gode negli ambienti aristocratici, tutti a favore della colpevolezza del capitano ebreo.

Il 20 gennaio Proust pubblica sulla "Revue d'art dramatique" un saggio su Robert de Flers. In marzo, all'Opéra-Comique, prima de "L'Ile du rêve" di Reynaldo Hahn, citata nell'"Indifférent" e nella "Recherche".

In luglio, la madre di Marcel Proust, che soffre di calcoli renali, è operata e resta in clinica per oltre due mesi. All'uscita, trascorrerà una breve convalescenza con suo figlio a Trouville. In seguito Marcel si reca ad Amsterdam per vedere la mostra di Rembrandt. In novembre visita il museo dedicato a Gustave Moreau, e scrive un breve saggio sul pittore. E' uno dei

firmatari di una petizione a favore del colonnello Picquart, in prigione da quattro mesi.

1899.

La Corte di Cassazione annulla la sentenza di colpevolezza emessa nel 1894 a carico di Dreyfus, ma la corte marziale di Rennes ne ribadisce la colpevolezza, sia pure riducendo la condanna a dieci anni di detenzione. Il nuovo Presidente della Repubblica Émile Loubet, che ha sostituito Faure, morto da qualche mese, concede l'amnistia al capitano Dreyfus, ma i dreyfusardi continuano la loro lotta non volendo che il caso si concluda con un atto di clemenza bensì con l'accertamento della verità. Proust, stanco e nauseato, finisce col disinteressarsi dell'Affaire e torna a consacrarsi alla scrittura.

Il 9 febbraio ottiene nuovamente l'aspettativa annuale dalla Bibliothèque Mazarine. Tra le sue letture, spiccano "L'Art religieux du Treizième siècle en France" di Emile Male, Joubert, Kipling. Trascorre la fine dell'estate a Évian, dove scrive "Souvenirs de la mer devant le lac de Genève", e alcune pagine che confluiranno in "Jean Santeuil". A sua madre scrive il 22 ottobre: «Sii prudente quando parli di desideri matrimoniali per me».

In autunno Proust abbandona la stesura del suo romanzo per dedicarsi anima e corpo allo studio di John Ruskin. Il suo bisogno di approfondire la riflessione sull'arte lo allontana da un'opera ancora troppo vincolata a un autobiografismo sterile (a un'autobiografia ben altrimenti feconda tornerà dieci anni dopo con il progetto della "Recherche"). Comincia a scrivere un saggio sull'autore inglese per la "Revue de Paris", e intraprende, prima con sua madre, poi con l'aiuto di Marie Nordlinger, cugina di Reynaldo Hahn, la traduzione di "The Bible of Amiens". (La vera traduttrice fu, pare, la Nordlinger, mentre Proust avrebbe piuttosto svolto il ruolo di «revisore letterario», dato che il suo inglese rimase sempre alquanto rudimentale).

1900.

Marcel Proust inizia la sua collaborazione al noto quotidiano "Le Figaro", dopo essere stato presentato al suo direttore Gaston Calmette. Il 20 gennaio John Ruskin muore a Londra. Proust scrive una serie di articoli commemorativi su "Le Figaro" e sul "Mercure de France", tra cui il saggio

«*Ruskin à Notre-Dame d'Amiens*», che riprenderà poi nella prefazione alla sua traduzione. Il primo marzo è costretto a dimettersi definitivamente dalla Mazarine.

Alla fine di aprile, Marcel si reca in compagnia della madre a Venezia, dove in seguito sarà raggiunto da Reynaldo Hahn e da Marie Nordlinger. Alloggia al Danieli. Il soggiorno veneziano, profondamente intriso di reminiscenze ruskiniane, è ricordato in alcune pagine memorabili di “*Albertine disparue*”.

Proust visita anche Padova, e resta straordinariamente colpito dagli affreschi di Giotto della cappella degli Scrovegni. Dopo una breve vacanza con la madre a Évian, ritornerà da solo a Venezia in ottobre (come attesta la sua firma nel registro dei visitatori del monastero armeno dell'isola di San Lazzaro, in data 19), mentre i suoi si trasferiscono nel nuovo appartamento, al secondo piano del n. 45 di rue de Courcelles, più grande e confortevole di quello in boulevard Malesherbes.

Proust fa amicizia con i principi di origine rumena Antoine ed Emmanuel Bibesco.

Conosce loro tramite un loro cugino, il giovane conte Bertrand de SalignacFénelon, destinato a diventare «il più caro dei [suoi] amici», che lo affascina subito per la sua bellezza, la sua eleganza naturale e i suoi modi franchi, e che sarà il principale modello del personaggio di Saint-Loup, di cui condividerà la tragica morte in guerra.

1901.

Proust continua i suoi pellegrinaggi ruskiniani, visitando Chartres e Senlis.

Frequenta con i suoi amici aristocratici il ristorante Larue e il Café Weber, luoghi di raduno (così come il salotto Straus) del partito dreyfusardo, dove incontra molti artisti, tra i quali Debussy, che però non risponde alle profferte amichevoli di Proust e lo considera un sospetto uomo di mondo. Il 5 gennaio, sulla “*Chronique des arts et de la curiosité*”, esce una recensione del “*Pays des aromates*” di Robert de Montesquiou. Numerose crisi d'asma interrompono a lunghi tratti l'attività letteraria di Proust, che riesce tuttavia a ultimare la traduzione di Ruskin, proponendola a fine anno all'editore Ollendorf. In una lettera a Constantin de Brancovan, fratello di Anna de Noailles, si descrive «sempre malato, senza piaceri,

senza scopo, senza attività, senza ambizione, con una vita finita dinanzi a [sé], e il senso della pena che arrec[a] ai [suoi] genitori».

1902.

Robert Proust consegue il dottorato in Medicina.

Marcel riprende il suo “Jean Santeuil” scrivendo le pagine dedicate a Madame Martial, a Madame Jacques de Réveillon, a Bertrand de Réveillon. Queste ultime, ispirate da Bertrand de Fénelon, saranno riprese in “A la recherche du temps perdu” per il personaggio di Saint-Loup.

In giugno assiste al “Tristano” di Wagner, con Litvine, diretto da Cortot.

Scopre Maeterlinck leggendo “Le Temple enseveli”, prestatogli da Bibesco. Sempre in questo mese, riesce finalmente a terminare la traduzione di “The Bible of Amiens”. Il 14 luglio muore Charles Haas; nella “Prisonnière”, Proust ricorderà il quadro di Tissot che lo raffigura.

In settembre compie una breve vacanza ad Amboise, ospite dei Daudet; il mese seguente fa un viaggio con Fénelon e i Bibesco a Bruges (dove visita la mostra dei primitivi fiamminghi), ad Anversa, Rotterdam, Delft, Amsterdam, Haarlem, L’Aia, per vedere i quadri di Hals che evocherà nel lunghissimo racconto del pranzo in casa Guermantes, racconto che costituisce gran parte del secondo volume di “Le Côté de Guermantes”. A L’Aia resta stupefatto dalla “Veduta di Delft” di Jan Vermeer, che definisce «il quadro più bello del mondo». A Parigi stringe amicizia con la contessa di Noailles. L’8 dicembre Fénelon parte per Costantinopoli, dove è stato nominato all’ambasciata, e Proust lo accompagna alla stazione: i giorni precedenti sono angosciosi per Marcel, che in un momento di collera arriva a calpestare il cappello di Bertrand. (Il fatto è ripreso nel celebre episodio del cilindro di Charlus, in “Le Côté de Guermantes”).

Il 16 dicembre assiste alla prima de “La Carmélite” di Hahn. Il 20, in una lettera a Bibesco, dichiara la sua vocazione di romanziere. Dopo il rifiuto dell’editore Ollendorf, Proust propone “La Bible d’Amiens” ad Alfred Vallette, direttore del “Mercure de France”, che accetta di pubblicarla, e che stipula con lui un contratto anche per la traduzione di un altro libro di Ruskin, “Sesame and Lilies”.

1903.

Il 2 febbraio Proust partecipa al matrimonio del fratello Robert con Marthe Dubois-Amiot. Le fatiche dei festeggiamenti gli costeranno una recrudescenza della malattia. Il 25 febbraio appare su "Le Figaro" la sua prima cronaca mondana: «Un salon historique. Le Salon de S.A.I. la princesse Mathilde».

Seguirà, l'11 maggio, «Le salon de Madame Lemaire». In giugno scrive come postscriptum alla sua prefazione a Ruskin una «critica dell'idolatria».

Proust frequenta alcuni giovani aristocratici: il duca di Guiche, il principe Leon Radziwill, Louis d'Albufera, ed ha, a quanto sembra, una breve relazione con l'attrice Louise de Mornand, che intesserà poi una ben più solida relazione con lo stesso Albufera, ispirando il personaggio di Rachel della "Recherche". Il 6 settembre nuova cronaca mondana su "Le Figaro": «Le Salon de la princesse de Polignac». Da Évian, dove si trova in vacanza, fa una puntata a Chamonix e si reca sulla Mer de glace. Sulla "Chronique des arts et de la curiosité" esce un suo scritto dedicato a Dante Gabriele Rossetti.

Il 24 novembre il professor Adrien Proust è colpito da emorragia cerebrale; morirà due giorni dopo. Il 28 hanno luogo, con gli onori militari, le sue esequie. Ai funerali del padre, Marcel consacra una pagina straordinaria in "Le temps retrouvé", ma la tenerezza di quel sentimento è testimoniata anche dalle lettere alla contessa di Noailles. Il 25 novembre, la vigilia della morte del professor Proust, era nata la nipote Suzanne Adrienne, detta Suzy, figlia di Robert. Suzy, che sposerà Gerard Mante (nipote di Edmond Rostand), dopo la morte del padre (1935) si occuperà dei manoscritti dello zio Marcel, collaborando con Bernard de Fallois alle prime edizioni di "Jean Santeuil" (1952) e del "Contre Sainte-Beuve" (1954). Ai primi di dicembre Marcel Proust corregge le bozze de "La Bible d'Amiens".

1904.

Su "Le Figaro" del 4 gennaio appare «Le Salon de la comtesse d'Haussonville», che contiene molti spunti ripresi per la descrizione del salotto Guermantes. Lo stesso giornale pubblica il 18 gennaio una «Fête chez Montesquiou à Neuilly», raccontata alla maniera di Saint-Simon. Il 15 febbraio viene dato alle stampe, con un'ampia introduzione e ricchissime note (che attestano l'approfondimento dello studio di Proust), "La Bible

d'Amiens", che porta la dedica al padre recentemente scomparso. Nuove prose mondane escono su "Le Figaro" e sulla "Revue des arts et de la curiosité" tra aprile e maggio. Il 28 maggio Henri Bergson, cugino acquisito di Marcel, tiene all'Académie des Sciences morales et politiques una conferenza sulla traduzione proustiana di "The Bible of Amiens".

Dal 9 al 14 agosto Proust compie, sullo yacht *Hélène* di Paul Mirabaud, suocero dell'amico ed ex commilitone Robert de Billy, una crociera lungo le coste bretoni e normanne, e visita Dinan.

Si conclude un ciclo della sua vita mondana; si sposano tra la fine dell'anno e l'inizio del successivo alcuni dei suoi più cari amici aristocratici. Minato da nuove crisi, Marcel rilegge "L'Hygiène des asmathiques" (1896) di Brissaud, che però non contribuisce a sollevare il suo morale.

1905.

L'anno più drammatico per la vita di Marcel Proust inizia con la stesura del saggio «Sur la lecture», che uscirà il 15 giugno su "La Renaissance latine" (diretta da Constantin de Brancovan), e costituirà poi l'ossatura della prefazione a "Sésame et les lys"; si tratta del testo più originale finora scritto da Proust, che per la prima volta esprime una concezione matura dell'arte e della letteratura, precorrendo il "Contre Sainte-Beuve" per l'approccio critico, e "Du côté de chez Swann" per il ricorso frequente al tema della memoria infantile. La prima parte della traduzione di "Sesame and Lilies" appare nei numeri di marzo, aprile e maggio della rivista "Les Arts de la vie", col titolo «Les trésors des rois». In agosto, sulla stessa rivista, appare «Un professeur de beauté», articolo dedicato a Robert de Montesquiou.

All'inizio di settembre Marcel accompagna sua madre a Évian. Due ore dopo l'arrivo, lei si ammala gravemente: è una crisi di uremia, come sua madre, come la nonna in "Le Côté de Guermantes". Tornano a Parigi. Madame Proust muore di nefrite il 26 settembre, all'età di cinquantasette anni. I funerali avvengono due giorni dopo. Proust cade nella disperazione più profonda della sua esistenza. Tutto gli appare perduto; è roso dal rimorso di aver contribuito alla morte della madre facendola soffrire con la sua vita non ortodossa, sia per quanto riguarda la sopravvalutazione della propria salute (da tempo si corica all'alba e si alza nel tardo pomeriggio) sia

per le sue inclinazioni affettive «particolari». Scrive a Montesquiou: «La mia vita ormai ha perduto il suo unico scopo, la sua sola dolcezza, il suo solo amore, la sua sola consolazione». Egli ha 34 anni, ma si può quasi dire che solo adesso, dopo la scomparsa della mamma, ha fine la sua infanzia. Debolissimo, straziato dal dolore e dalla malattia, ora ha un unico desiderio, quello di non mancare a una promessa fatta a sua madre: il 3 dicembre si ricovera nella clinica del dottor Sollier, a Boulogne-sur-Seine, nel tentativo di curare i propri malanni, l'asma, l'insonnia, l'esaurimento nervoso, con una terapia basata soprattutto sull'isolamento.

1906.

Il 25 gennaio Proust lascia la clinica del dottor Sollier, definendosi «incredibilmente malato»: vi è rimasto sei settimane, un periodo che in “*Le Temps retrouvé*” apparirà angosciosamente accresciuto e dilatato. Il suo tentativo di riacquistare la «normalità», di dormire di giorno, di alimentarsi regolarmente, gli appare fallito, e la sua malattia gli sembra un male minore rispetto alle sofferenze provocate dal tentativo di curarla. Nella casa ormai vuota di rue de Courcelles Marcel Proust inizia una lunga convalescenza, senza muoversi dal letto, correggendo le bozze di “*Sésame et les lys*”. Il volume viene stampato il 12 maggio per le edizioni del Mercure de France. Il 5 maggio, la “*Chronique des arts et de la curiosité*” aveva pubblicato una sua recensione di “*Stones of Venice*” di Ruskin.

Il 6 agosto, Proust si trasferisce nel settecentesco Hôtel des Réservoirs a Versailles, dove trascorre cinque mesi fino alla fine di dicembre, praticamente senza vedere nessuno. Nel frattempo, il 23 agosto, muore lo zio Georges Weil, fratello della madre di Marcel. Ai primi di ottobre Proust affitta l'appartamento di suo zio, al n. 102 di boulevard Haussmann, e, nonostante sia inadatto alla sua salute (per la polvere, la vicinanza degli alberi), vi si trasferisce il 27 dicembre perché è un luogo che lo riconduce al ricordo di sua madre. Per la prima volta in vita sua è solo, privo dell'appoggio familiare, costretto a «diventare adulto». E gli attacchi di asma si fanno ancor più dolorosi. Si conclude così un anno di lutto, attraversato dalle letture di Emily Brontë, Hardy, Dumas.

Quest'anno vede anche l'epilogo, dopo tredici anni, dell'affaire Dreyfus: la Corte di Cassazione annulla la precedente sentenza di Rennes e proclama inappellabilmente l'innocenza di Dreyfus, che viene riabilitato

alla Camera insieme a Picquart; il primo sarà decorato e promosso maggiore, il secondo diventerà ministro della Guerra.

1907.

Quest'anno segna per Proust, dal punto di vista della creazione letteraria, il definitivo trapasso dalle opere giovanili ai primi progetti di "A la recherche du temps perdu". Nonostante si senta fortemente debilitato dalla malattia, Marcel Proust ricomincia a scrivere.

Il primo febbraio "Le Figaro" pubblica «Sentiments filiaux d'un parricide», straziata meditazione (con risvolti autobiografici) su un clamoroso fatto di cronaca, relativo a un suo conoscente che si era ucciso dopo aver assassinato la propria madre. In questo mese, Proust assume come cameriere Nicolas Cottin. "Le Figaro" taglia un suo lungo articolo dedicato a un romanzo della contessa di Noailles; le parti espunte saranno riprese in "A l'ombre des jeunes filles en fleurs". Il 20 marzo lo stesso giornale pubblica «Journées de lecture», articolo dedicato ai "Mémoires" della contessa di Boigne, che è stata uno dei modelli per la signora di Villeparisis.

Marcel stringe una calorosa amicizia con il giovane e bellissimo marchese Illan de Casa-Fuerte. In maggio assume anche la moglie di Nicolas Cottin, Celine, che ispirerà il personaggio di Françoise. Numerose annotazioni critiche su Balzac si trovano nella corrispondenza, osservazioni destinate a sfociare nel progetto del "Contre Sainte-Beuve". In luglio Proust da una cena di gala al Ritz, dove sono presenti tutti i suoi vecchi amici.

Ai primi di agosto Proust parte per Cabourg, sulla costa che era stata mèta delle sue vacanze infantili, e dove tornerà ancora per sette anni, alloggiando sempre al Grand-Hôtel. Vi conosce il pittore Vuillard, che ispirerà in parte il personaggio di Elstir (per il quale ci sono numerosi altri modelli riconosciuti: Monet, Degas, Whistler, che è quasi un anagramma di Elstir). Seguendo i consigli del libro di Male, visita le località costiere, allaccia numerose amicizie con la buona società del luogo, e conosce un giovane autista, Alfred Agostinelli, che lo guida nelle escursioni notturne e illumina per lui con i fari dell'automobile le cattedrali gotiche. Torna a Parigi solo ai primi di ottobre.

Il 19 novembre "Le Figaro" pubblica «Impressions de route en automobile», che contiene passi ripresi poi in "Du côté de chez Swann" e

nella “Prisonnière”; vi traccia il ritratto di Agostinelli (col quale va lentamente intrecciando uno strano rapporto con risvolti sentimentali), prevedendone la tragica fine.

1908.

Nascono due progetti letterari di natura e importanza diversissime: i “Pastiches” e il “Contre Sainte-Beuve”, opera destinata a trasformarsi tra qualche anno in “A la recherche du temps perdu”.

Il 9 gennaio scoppia il caso Lemoine: un ingegnere, col pretesto di vendere il segreto di un immaginario metodo per fabbricare diamanti, riesce ad estorcere 64000 franchi al presidente della De Beers. Dalla clamorosa truffa Proust trae spunto per scrivere i suoi “pastiches”, in cui riprende e imita lo stile di alcuni grandi autori. Sul supplemento letterario del “Figaro” usciranno, il 22 febbraio, i “pastiches” di Balzac, del “Journal” dei fratelli Goncourt, di Michelet e di Faguet; il 14 marzo, quelli di Flaubert e di Sainte-Beuve; il 21, quello di Renan. Analoghi testi ispirati a Chateaubriand e Ruskin resteranno inediti, mentre quello su Saint-Simon uscirà solo nel 1919.

Nel frattempo, numerose lettere attestano che Marcel Proust sta attendendo a un «lavoro molto importante», un «roman parisien». Ad Albufera scrive che si sta dedicando ad alcuni saggi, sulle donne, su Flaubert, sulle pietre tombali, sulla pederastia (alcuni di questi scritti confluiranno certamente nella “Recherche”).

Durante l'estate questo progetto sembra debba interrompersi. Proust rinnova l'affitto dell'appartamento in boulevard Haussmann, e parte per Cabourg il 18 luglio. Fa amicizia con il giovane Marcel Plantevigne, gioca al Casinò, va al cinema. Alla fine di settembre torna a Versailles e assume Agostinelli. Nelle lettere appare spesso contrariato e addolorato dalle accuse che riguardano i suoi «costumi».

In autunno si rimette a scrivere; in un diario, il cosiddetto “Carnet de 1908”, annota spunti per un romanzo, osservazioni di lettura, considerazioni sull'arte, note che svilupperà successivamente in fogli separati, e che appaiono nel postumo “Contre Sainte-Beuve”. Il progetto di questo «saggio narrativo», la cui forma oscilla ancora tra quella saggistica dello studio critico e quella narrativa di una conversazione con sua madre, si precisa verso la fine dell'anno. L'intenzione di Proust è di scrivere un saggio di

teoria della letteratura il cui argomento sia la confutazione della concezione materialistica dell'arte, espressa dal metodo critico-psicologico di Sainte-Beuve e da quello scientifico-naturalistico di Taine. Proust rilegge tutta l'opera del critico, il "Journal" dei Goncourt e di Saint-Simon, e redige alcuni quaderni, tra i quali il "Cahier 3" (la numerazione dei "Cahiers" di Proust, stabilita dalla Bibliothèque Nationale francese, non è cronologica), che contiene pagine fondamentali sulla memoria. In questo periodo parla agli amici di questo lavoro come del «suo romanzo su Sainte-Beuve».

1909.

Il progetto di un libro critico-narrativo su Sainte-Beuve si evolve decisamente e ineluttabilmente verso quello di un vero romanzo: la parte narrativa si sviluppa fino ad assumere una consistenza autonoma, e con pari rapidità il progetto critico sfuma. Ai primi mesi di quest'anno si fa risalire il celeberrimo episodio della "madeleine" (rievocato all'inizio di "Du côté de chez Swann"), evento che, nella sua banalità, pure gli disvela l'importanza (capitale nell'opera futura) della memoria involontaria come strumento altrimenti capace, rispetto a quella sollecitata, di cogliere la realtà essenziale della vita trascorsa. Si riducono drasticamente le collaborazioni di Proust con riviste e giornali: sintomo del suo completo coinvolgimento in questo nuovo e fondamentale lavoro. Nel frattempo esprime l'intenzione di raccogliere i suoi "pastiches" ("Le Figaro" pubblica l'ultimo, «L'Affaire Lemoine, par Henri de Régner», il 6 marzo) in volume; ma sono rifiutati sia dal "Mercure de France", sia da Calmann-Lévy e Fasquelle. In marzo scrive nel "Cahier 1" (che è posteriore ai "Cahiers 3" e "2") il prologo del "Contre Sainte-Beuve". In maggio si informa con Georges de Lauris sul nome di Guermantes (nome di un antico casato francese e anche di un villaggio del Centro della Francia), in particolare se la famiglia si è completamente estinta e il nome può essere usato senza timore per i suoi personaggi. Consulta il "Nouvel armorial du bibliophil" di Guigard, dove reperisce lo stemma dei Guermantes. In giugno la sua trama narrativa può dirsi trasformata in romanzo. Dal 4 al 6 luglio scrive per sessanta ore consecutive.

In agosto Proust lo propone con una lunga e circostanziata lettera all'editore Vallette, direttore del "Mercure de France", che lo rifiuta.

Proust si reca a Cabourg col suo segretario Ulrich; assiste a un atto di “Werther”; alcuni zingari suonano per lui “Rêverie” di Reynaldo Hahn, commuovendolo sino alle lacrime. In una lettera accenna a un legame con una misteriosa ragazza e alla tentazione di cedere all’idea del matrimonio. Rientra a Parigi ai primi di ottobre. In tre quaderni mette in bella copia l’inizio di “Combray” e lo fa battere a macchina. Legge il dattiloscritto a Reynaldo Hahn, che gli dimostra tutto il suo entusiasmo. Restituisce a Lauris “Port-Royal” di Sainte-Beuve, il che prova che egli ha rinunciato all’originario progetto critico. In un anno si è compiuta la genesi di un’idea che richiederà i prossimi undici per essere realizzata: il saggio narrativo si è mutato in romanzo, Marcel Proust ha riempito venti quaderni che trattano di Combray, di un amore di Swann, di un soggiorno marino, di Gilberte e di sua madre Odette. Alcuni quaderni non sono che nuove e definitive stesure degli schizzi che sono raccolti in altri.

1910.

Proust continua a lavorare intensamente, conducendo una vita claustrale; le sue uscite in società sono un avvenimento. Il 28 gennaio l’inondazione della Senna raggiunge il suo palazzo in boulevard Haussmann. Le successive disinfezioni provocano un peggioramento della sua asma.

In primavera Proust si fa restituire il manoscritto del “Contre Sainte-Beuve” da “Le Figaro”, il cui direttore, Gaston Calmette, si è rifiutato di pubblicarlo.

Assiste entusiasta ai Balletti russi proposti dalla compagnia di Diaghilev, con Nijinski come primo ballerino. In luglio parte per Cabourg in compagnia del domestico Nicolas Cottin. Nel frattempo ha un nuovo segretario, il giovane Albert Nahmias, che ha conosciuto l’anno precedente. In tutto il 1910 pubblica un solo articolo, il 21 settembre, su “L’Intransigeant”, sulla raccolta di novelle “Le Prince des cravates” di Lucien Daudet.

Ai primi di ottobre lascia Cabourg e torna a Parigi. In sua assenza ha fatto insonorizzare la sua camera con pannelli di sughero per isolarsi dai rumori della strada. Si accinge nuovamente al suo romanzo, le cui dimensioni si sono sviluppate oltre ogni previsione: Proust nutre qualche

timore sulla sua effettiva capacità di portare a termine un progetto tanto impegnativo.

Fondamentale, in quest'anno, è la rilettura della "Chartreuse de Parme". Proust riprende, completandoli, i manoscritti su «Combray», su «Querqueville», «Un amour de Swann» (quest'ultimo sarà completo nel 1911), e scrive almeno l'inizio di «Autour de Mme Swann». Risalgono a quest'anno anche alcuni quaderni relativi a una prima versione di "Le Côté de Guermantes", dove appaiono i personaggi di Bergotte e di Elstir.

1911.

Grazie a una nuova invenzione, il "théâtrophone", che permette di ascoltare comodamente dal telefono della propria casa una rappresentazione teatrale o un concerto, Proust ha modo di coltivare agevolmente la sua passione per la musica; viva emozione gli suscita, nonostante la modesta qualità di riproduzione del congegno, il "Pelléas et Mélisande" musicato da Debussy, sovente citato in "A la recherche du temps perdu". Ma il 21 marzo, assistendo di persona, in compagnia di Montesquiou, alla rappresentazione del "Martyre de Saint-Sébastien" di D'Annunzio e Debussy, resta deluso. In aprile ha un fitto scambio di lettere con Louis de Robert, che si interessa per la pubblicazione del suo romanzo.

Proust parte l'11 luglio per Cabourg, dove resterà tre mesi. In una lettera a Lauris scrive che sta facendo trascrivere ottocento pagine manoscritte del suo romanzo. A Cabourg Marcel Proust impiega Nahmias come segretario e Miss Cecilia Hayward come dattilografa. Il dattiloscritto riporta come intestazione: «Les Intermittences du coeur, le Temps perdu, Première partie».

In dicembre perde grosse somme in borsa. Nelle lettere si dice «rovinato», ma in realtà il suo patrimonio, grazie anche ad investimenti compiuti con maggior accortezza, è ancora rassicurante.

1912.

La prima parte del romanzo è compiuta. Dapprima Proust si rivolge a Fasquelle, inviandogli il primo volume, intitolato "Le Temps perdu", sotto forma di dattiloscritto. Il secondo, ancora manoscritto, dovrebbe chiamarsi "Le Temps retrouvé". Il titolo generale è "Les intermittences du coeur". Proust, tramite i Bibesco, si rivolge anche a Gaston Gallimard, che dirige il

gruppo di giovani scrittori della “Nouvelle Revue Française”; durante un pranzo dai Bibesco in cui è presente anche Andre Gide, Proust affida a quest’ultimo il dattiloscritto.

L’impressione è negativa: Gide trova la scrittura troppo superficialmente fiorita e analitica (ma si dice che il giudizio, a quell’epoca, fosse stato dato senza leggere il romanzo). Non è favorevole a Proust la sua nomea di scrittore frivolo, decadente e mondano. Gallimard comunicherà il suo rifiuto, come Fasquelle, verso la fine dell’anno. Nel frattempo Calmette si ricrede, e alcuni frammenti appaiono su “Le Figaro”: il 21 marzo «Épines blanches, épines roses», estratto da «Combray»; il 4 giugno, «Rayon de soleil sur un balcon», sull’amore del Narratore per Gilberte; il 3 settembre, «L’Église de village».

Proust trascorre a Cabourg i mesi di agosto e settembre. Nell’attesa di una risposta dagli editori, comincia a organizzare e mettere in bella copia il materiale di “Le Côté de Guermantes”.

1913.

L’anno inizia con il rifiuto di un terzo editore, Ollendorf, per il quale si era interessato Louis de Robert: «Caro amico, sarò un po’ ottuso, ma proprio non mi capacito di come qualcuno possa impiegare trenta pagine per descrivere come si gira e rigira nel letto prima di prender sonno». A metà febbraio Proust chiede a René Blum, amico di Grasset, di proporre il suo libro a quell’editore, a proprie spese. Grasset accetta (confesserà poi di averlo fatto senza neanche leggere il dattiloscritto) a condizione di ridurre drasticamente l’imponente testo (saranno tagliate duecento pagine): il contratto è firmato l’11 marzo. L’attuale piano dell’opera prevede ora un romanzo tripartito: “Du côté de chez Swann”, “Du Côté de Guermantes” e “Le Temps retrouvé”. Il 25 dello stesso mese “Le Figaro” pubblica «Vacances de Pâques», estratto da “Du côté de chez Swann”. Il 27 Odilon Albaret, autista di Proust, sposa Celeste Gineste, che di giorno sostituirà Celine Cottin, e poi non lascerà più lo scrittore fino alla sua morte, fungendo ora da cameriera, ora da infermiera, infine da scrivana.

Le prime bozze di “Du côté de chez Swann” sono stampate da Colin il 31 marzo.

Proust interviene pesantemente, cerca un titolo generale per l’opera. Sarà necessario arrivare fino alle quarte bozze, con grandi proteste di

Grasset, in ottobre.

A fine maggio Proust riassume nuovamente Agostinelli come segretario e autista, e lo ospita con la sua compagna Anna. L'interesse che il giovane Alfred aveva suscitato in lui in passato si riaccende, trasformandosi in una burrascosa passione destinata a funestare la sua vita. Il 26 luglio parte con loro per Cabourg, ma ne rientra bruscamente con il solo Alfred il 4 agosto, in treno, dopo un'escursione e senza nemmeno ripassare dall'albergo. Una crisi analoga è descritta nel secondo volume di "Sodome et Gomorrhe".

Proust elimina due capitoli dal primo volume e cambia il finale. "Du côté de chez Swann", finito di stampare l'8 novembre, esce in libreria il 14. Proust lo dedica a Calmette. Le prime recensioni, fatte perlopiù da amici, sono molto favorevoli, ma il libro non è certo destinato a un successo commerciale. Due giorni prima, "Le Temps" aveva pubblicato un'intervista allo scrittore, nella quale veniva spiegata la struttura complessiva dell'opera. Nonostante la messa a punto di "Du côté de chez Swann" e la nuova passione gli abbiano sottratto molto tempo, Proust fa battere a macchina un secondo volume, "Le Côté de Guermantes" (dove ricompaiono i brani tagliati da Grasset), e redige un nuovo brano relativo a un soggiorno marino. Appare il nome di Albertine.

Il primo dicembre Agostinelli, assediato dalla morbosa gelosia di Proust e sognando di diventare un pilota, parte alla volta di Antibes per seguire un corso di aviazione (dove si iscrive sotto il falso nome di Marcel Swann).

Proust, disperato, invia Nahmias a negoziare il suo ritorno, in cambio di denaro, ma senza risultato. Una nuova intervista a Proust esce il 21 dicembre su "Le Miroir".

1914.

Nel fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" esce un articolo di Henri Ghéon su "Du côté de chez Swann", destinato a schiudere nuovi rapporti (che si concretizzeranno solo un paio d'anni dopo, per via della guerra) tra Proust e il gruppo letterario della rivista. Alcuni passi inediti del romanzo, dietro sollecitazione di Jacques Rivière, escono nei numeri di giugno e di luglio.

Il 16 marzo un delitto sconvolge la Francia. Calmette, direttore del "Figaro", viene ucciso a colpi di pistola dalla moglie del ministro delle Finanze, Joseph Caillaux, contro il quale si era scatenata una campagna

scandalistica del giornale volta a ostacolare il suo tentativo di far passare l'imposizione fiscale progressiva sul reddito.

Il secondo volume del romanzo complessivo che Proust sta preparando, "Le Côté de Guermantes", non apparirà mai in questa forma. I primi mesi dell'anno sono segnati per Marcel dalla sofferenza della separazione da Alfred. Il 30 maggio, volando sul mare, l'aereo di Agostinelli precipita sulla superficie dell'acqua, e il giovane, che non sa nuotare, annega. Quello stesso giorno Proust gli aveva scritto una lunga lettera, la sola che ci sia pervenuta; vi si legge che Proust aveva comprato un aereo per 27000 franchi, e che voleva farvi incidere il famoso sonetto del Cigno di Mallarmé (ad Albertine, nella "Recherche", vorrà regalare uno yacht). Proust ospita la «vedova» di Alfred a Parigi per qualche settimana.

Nella disperazione, arriva a paragonare la sua sofferenza attuale a quella provata per la perdita della madre.

I primi sei mesi dell'anno vedono Proust molto impegnato a scrivere. Ha fuso i due soggiorni a Balbec in uno solo, aggiungendovi altri episodi (diventeranno "A l'ombre des jeunes filles en fleurs"). Sull'onda della sua tragica passione per Agostinelli (una delle «maschere» di Albertine) concepisce anche "La Prisonnière" e in un quaderno (il n. 71) ne redige un primo canovaccio. Durante l'estate schizza anche il progetto di "Albertine disparue" ("La Fugitive").

Dedica numerosi quaderni alla costruzione dei caratteri di alcuni personaggi, e in un paio di essi abbozza l'analisi di un quartetto di Vintemi (che diventerà il Settimino della "Prisonnière"). Nello stesso tempo, si occupa delle bozze del secondo romanzo, "Le Côté de Guermantes". Il 6 giugno Grasset completa le bozze relative a un volume chiamato appunto "Le Côté des Guermantes", che arriva fino alla "matinée" in casa della signora di Villeparisis. La "Nouvelle Revue Française" pubblica tra giugno e luglio alcune pagine di «Balbec» e l'episodio della malattia della nonna. In novembre, Proust rilegge "Histoire de l'affaire Dreyfus" di Joseph Reinach.

Il 28 giugno c'è l'attentato di Sarajevo. Il 3 agosto la Germania dichiara la guerra alla Francia. Robert Proust e molti amici di Marcel partono per il fronte. Anche Odilon Albaret e Nicolas Cottin sono richiamati. Proust, esonerato per motivi di salute, chiede a Celeste Albaret di trasferirsi da lui, e assume un domestico straniero, il giovane svedese Ernest Forssgren. In

settembre passa la sua ultima vacanza a Cabourg. Ritorna a Parigi, nonostante i rischi dei bombardamenti, e si separa da Forssgren e dal telefono. In ottobre ha una grave crisi di asma. Riformato per la sua malattia, segue l'evolversi della guerra sui giornali. In uno dei suoi quaderni inizia a schizzare il personaggio di Charlus.

Il 17 dicembre muore, durante la prima battaglia dell'Artois, Bertrand de Fénélon. L'anno si conclude senza che nulla sia pubblicato, visto che anche l'editore Grasset è stato richiamato.

1915.

Nonostante la tragedia della guerra, e forse proprio a causa dell'abbandono in cui si sente a Parigi, solo, lontano dal fratello, dagli amici, nel corso dell'anno Proust si dedica febbrilmente alla prosecuzione del romanzo - la cui struttura è ormai proliferata enormemente rispetto all'originale piano tripartito - e redige numerosi quaderni su "Sodome et Gomorrhe", "La Prisonnière" e "Albertine disparue". Cena assiduamente al Ritz, nottetempo, in assenza di una vita mondana temporaneamente sbaragliata dagli eventi bellici. Ma l'anno era iniziato con un nuovo lutto, la morte dell'amico Gaston de Caillavet.

Conosce Missia Edwards, che sarà poi Missia Sert. Rilegge il "Journal" dei Goncourt, da cui trarrà spunto per il "pastiche" che appare in "Le Temps retrouvé". Il 30 maggio, primo anniversario della morte di Alfred Agostinelli, fa depositare un cesto di fiori sulla sua tomba. Invia a Leon Daudet un "pastiche" di Wagner. E' costretto a passare altre visite mediche per vedere confermata la propria riforma. In una lettera-dedica a Madame Scheikévitch, in novembre, riassume la storia del personaggio di Albertine che, presente già nel primo soggiorno a Balbec, riappare nel secondo in "Sodome et Gomorrhe". La struttura del romanzo appare così profondamente mutata rispetto al primitivo progetto.

1916.

Il 25 febbraio Proust si riconcilia con Gide, che nel 1913 aveva rifiutato "Du côté de chez Swann" per Gallimard, e che, riconoscendo di aver commesso un grave errore, ora chiede a Proust di pubblicare il resto dell'opera nelle Éditions de la Nouvelle Revue Française. Proust inizialmente rifiuta per non fare un torto a Grasset, con cui si era

impegnato. Gaston Gallimard gli assicura che Grasset non può rivendicare alcun diritto di proprietà sull'opera. Proust si decide infine a negoziare con Grasset la rescissione del contratto. Grasset capitolò e il 29 agosto scrive a Proust dalla Svizzera: «Rinuncio a pubblicare il secondo volume di “A la recherche du temps perdu”». Proust è così libero di inviare i manoscritti a Gallimard, che lo sollecita numerose volte in proposito.

Proust frequenta assiduamente alcuni giovani scrittori, Cocteau, Lacretelle, Paul Morand, e ricomincia a uscire: assiste a Versailles all'ultima opera di Hahn, cena da Lame (il suo ristorante preferito), frequenta la principessa di Polignac, la principessa Murat e la principessa Soutzo. In novembre, dopo aver assistito a un concerto del quartetto Poulet, invita i musicisti a esibirsi in casa sua. Saranno numerosi questi concerti per un solo spettatore, con i quartetti di Francie, Fauré (il quale prestò molti suoi tratti a Vinteuil), Debussy, gli ultimi quartetti di Beethoven. Si è ormai deciso per il titolo di “Sodome et Gomorrhe”, e ha inserito nel romanzo alcuni episodi riguardanti la guerra, che coinvolgono il personaggio di Charlus.

1917.

La redazione dei manoscritti procede instancabilmente; ciò nonostante Proust frequenta maggiormente la società, dove trova certamente indicazioni, notizie, aneddoti: stimoli importantissimi per la sua opera. Stringe particolarmente amicizia con la principessa Soutzo, che sposerà più tardi Paul Morand. Al tempo stesso, a più riprese, chiede a Celeste Albaret di distruggere numerosi manoscritti, «trentadue quaderni di una scrittura molto regolare», risalenti con ogni probabilità a prima del 1914 e relativi al primo progetto del romanzo.

In maggio Proust lavora alle pagine della “Prisonnière” dedicate a Dostoevskij.

Una cena al Ritz il 28 luglio è interrotta da un allarme: la scena gli evoca un quadro di El Greco (la ritroviamo in “Le temps retrouvé”).

Proust accoglie con grande dolore la notizia del suicidio di Emmanuel Bibesco, che da tempo soffriva di emiplegia, a Londra, il 22 agosto. Gallimard ristampa “Du côté de chez Swann”, ma il libro uscirà solo nel giugno del 1919. Poche le correzioni; la principale riguarda la nuova collocazione geografica di Combray, non più nei pressi di Chartres

(Edizione Grasset 1913) ma tra Laon e Reims. In ottobre Gallimard gli spedisce le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”. Verso la fine dell’anno, Proust cerca di ricavare una grossa somma (forse per riparare a una perdita in borsa, o forse, come alcuni sostengono, per finanziare la casa d’appuntamento per uomini aperta da Albert Le Cuziat) vendendo alcuni mobili e tappeti.

1918.

E’ l’anno in cui Proust conclude presumibilmente la stesura manoscritta dell’opera, come oggi la conosciamo (a meno di successivi interventi e manipolazioni).

Il 30 gennaio i tedeschi bombardano Parigi: Proust viene sorpreso in strada, e descriverà la scena in “Le Temps retrouvé”. Si fa vedere spesso in società. Il 3 febbraio conosce François Mauriac. In aprile è colto da una leggera afasia e da paresi facciale. Corregge le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”; in questo periodo parla di «cinque volumi» per “A la recherche du temps perdu”.

Scriva la prefazione al libro di Bianche: “Propos de peintre - De David à Degas”. Riprende il progetto di un volume che raccoglie articoli e “pastiches”.

Gallimard compra a Grasset i volumi invenduti di “Du côté de chez Swann” del 1913.

L’11 novembre si firma con la Germania l’armistizio di Compiègne, che mette fine alla grande guerra. Marcel Proust scrive a Madame Straus: «A tutte le paci, preferisco quelle che non lasciano rancore nel cuore di nessuno». Il fratello Robert torna ferito e decorato dal fronte, e riprende il suo lavoro di medico.

Il 30 novembre si finisce di stampare “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”, un volume di 443 pagine. Proust ha ora in mente un piano dell’opera in sei volumi, e prevede “Sodome et Gomorrhe” in tre parti. Riceve la prima parte delle bozze di “Le Côté de Guermantes”.

1919.

Proust ha un nuovo segretario, Henri Rochat, un ex impiegato del Ritz (con cui intrattiene forse una relazione sentimentale). In primavera è costretto a lasciare l’appartamento di boulevard Haussmann, che sua zia

Emilie Weil ha venduto alla banca Verin-Bernier, e si trasferisce al quarto piano del n. 8 di rue Laurent-Pichat, di proprietà dell'attrice Réjane (che, insieme a Sarah Bernhardt, ispirò il personaggio della Berma). Scrive il 2 luglio a Mistress Schiff: «Il trasloco mi aveva ucciso per tre quarti, la casa di Madame Réjane ha consumato l'ultimo quarto. E' accanto al Bois, cosa che mi ha ridato l'asma da fieno».

In giugno appare in libreria “A l'ombre des jeunes filles en fleurs”, insieme alla nuova edizione di “Du côté de chez Swann e al volume “Pastiches et mélanges”, dove Proust ha raccolto anche le prefazioni alle traduzioni di Ruskin e gli articoli «La Mort des Cathédrales», «Sentiments filiaux d'un parricide» e «Journées en automobile». La “Nouvelle Revue Française” pubblica un estratto di “Le Côté de Guermantes”, i cui manoscritti sono trascritti dattilograficamente su richiesta del tipografo di Gallimard.

Il primo ottobre Proust si trasferisce - provvisoriamente, crede - al n. 44 di rue Hamelin, vicino al Trocadéro, in un appartamento di cinque stanze, ma senza storia, lontano dal quartiere della sua infanzia. A dicembre invia a Jacques Rivière l'articolo: «A propos du style de Flaubert», testo capitale per la comprensione dell'estetica letteraria proustiana, che la “Nouvelle Revue Française” pubblicherà nel gennaio dell'anno seguente. Il 10 “A l'ombre des jeunes filles en fleurs” ottiene, con sei voti contro i quattro a favore di Dorgelès per il suo “Croix de bois”, il premio Goncourt. Votano per lui Élémir Bourges e Leon Daudet, il cui intervento risulta decisivo. Molti contestano la scelta, che ha preferito un romanzo in apparenza frivolo a un libro di guerra, ma il premio è l'inizio della fama di Proust in Francia e all'estero.

1920.

Il 4 maggio Proust apprende della morte di Réjane e si precipita in casa sua. La popolarità lo coinvolge in numerose interviste. Il 23 settembre gli viene conferita - lo stesso giorno della contessa di Noailles e di Colette - la Legion d'onore. Il 30 settembre è nella giuria che assegna il premio Blumenthal al suo amico e ammiratore Jacques Rivière, direttore della Nouvelle Revue Française. In questo periodo scrive la prefazione a “Tendres Stocks”, raccolta di novelle di Paul Morand, libro di cui farà

parlare Charlus in “Le Temps retrouvé”. Proust comincia a pensare all’Académie, e ne parla a Rivière e a Boulenger.

Il primo tomo di “Le Côté de Guermantes” esce il 25 ottobre, ottenendo subito una pletora di recensioni favorevoli. Le ultime bozze erano state corrette da un giovane ancora sconosciuto, Andre Breton, che si dichiara fervido ammiratore di Proust.

1921.

Marcel Proust ha in mente di pubblicare ancora cinque volumi. Numerosi estratti dei volumi ancora inediti di “A la recherche du temps perdu” escono in alcune riviste. La “Nouvelle Revue Française” del primo gennaio contiene «Une agonie», il brano della morte della nonna; la “Revue Hebdomadaire” del 21 «Une soirée de brouillard», l’ultima cena con Saint-Loup; la “Nouvelle Revue Française” del primo febbraio «Un baiser». Alla mostra dei pittori olandesi all’Orangerie, dove si reca con un amico, prova un grave malessere e barcolla per le vertigini rivedendo la “Veduta di Delft di Vermeer. Farà morire Bergotte, nella “Prisonnière”, prestandogli le terribili sensazioni provate in quel momento. La “Nouvelle Revue Française” di giugno pubblica «À propos de Baudelaire», ma Proust rifiuta all’amico Rivière di scrivere un saggio su Dostojevskij.

Il 30 aprile escono in unico volume “Le Côté de Guermantes” e “Sodome et Gomorrhe 1”, mentre Proust corregge le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il libro fa scandalo: si irritano ferocemente Albufera, cui la burrascosa storia tra Saint-Loup e Rachel non può non rammentare la propria unione con Louise de Mornand, e la contessa di Cheigné che, come si era compiaciuta di ritrovarsi nell’affascinante duchessa di Guermantes della prima parte, così era costretta a riconoscersi anche nella gretta duchessa della seconda parte; Proust avrà il suo bel da fare anche per convincere Montesquiou di non aver usato lui come modello per il barone di Charlus, bensì il barone di Doasan, altro noto pederasta aristocratico. Rivière, ancora all’oscuro dell’omosessualità di Proust, si congratula con lui per la sua integrità morale e per aver fustigato «la razza dei sodomiti».

In giugno Henri Rochat, segretario di Marcel Proust, si trasferisce in Argentina. A partire da settembre la salute dello scrittore ha un netto peggioramento. Nuovi estratti dei volumi inediti escono sulla “Nouvelle Revue Française” e su “Les Oeuvres”. Proust consegna a Gallimard le

bozze corrette di “Sodome et Gomorrhe 2”, e gli parla di “Sodome et Gomorrhe” in come di un «volume breve»: l’anno seguente si trasformerà in “La Prisonnière”.

L’11 dicembre muore a Mentone Robert de Montesquiou. Proust trascorre l’ultimo dell’anno in casa dei Beaumont.

1922.

Proust corregge un’ultima volta le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Nulla lascia ancora pensare che sia l’ultimo anno della sua vita: il 7 febbraio si reca a un ricevimento dalla principessa Soutzo, dove conosce Roger Martin du Gard, amico di Gide e futuro premio Nobel. Incarica Yvonne Albaret, nipote di Celeste, di dattiloscivere “Sodome et Gomorrhe 2” - “La Prisonnière”: saranno necessarie tre stesure, a causa delle correzioni, l’ultima delle quali sarà interrotta dalla malattia. Giornali e riviste, con una paradossale inversione di rotta, ora lo subissano di richieste di articoli e interviste.

Marcel Proust si dedica al manoscritto di “Le Temps retrouvé” e, all’inizio della primavera, chiama Celeste, confessandole che la notte precedente è accaduta una cosa straordinaria: ha scritto la parola «fine». Aggiunge: «Ora, posso morire».

Il 22 aprile si completa la stampa di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il primo maggio Proust, straordinariamente debilitato dalla malattia cui ora, conscio di aver portato a termine la sua grande fatica, oppone una ben più debole resistenza, si provoca un’infezione all’esofago con una dose eccessiva di adrenalina. Il 18 maggio è presente a una cena al Ritz data dai suoi amici inglesi Schiff dopo la prima del “Renard” di Stravinski: ci sono anche l’autore, Diaghilev, Picasso, Joyce; breve scambio di battute, un po’ freddo e superficiale, con quest’ultimo, che lo riaccompagna in taxi. (Joyce ricorderà Proust nel suo “Finnegan’s Wake”).

Dopo l’estate la salute di Proust peggiora ulteriormente. Ha appena la forza di apportare qualche correzione ai manoscritti e di rivedere il dattiloscritto della “Prisonnière”. All’inizio di ottobre, dopo un ricevimento dai Beaumont, in una serata di fitta nebbia si busca una bronchite. Dopo averlo chiamato lui stesso, rifiuta di seguire i consigli del proprio medico, il dottor Bize, che gli prescrive il riposo e una buona alimentazione, e trascorre invece le notti a rimetter mano ad “Albertine disparue”.

Nonostante sia malato, il 19 ottobre esce per rivedere il suo ex segretario Ernest Forssgren tornato a Parigi, ma lo aspetta invano per tre ore nella gelida hall del suo albergo. Ai primi di novembre scrive a Gallimard: «Credo che la cosa più urgente in questo momento sia che vi consegna tutti i libri». La bronchite degenera in polmonite. Si fa promettere da Celeste di mettere alla porta, dopo aver congedato anche il fratello Robert, chiunque tenti di persuaderlo a curarsi e ad abbandonare il suo lavoro. Il 17 novembre Proust ha un insperato, passeggero miglioramento. Ha ancora la forza di dire a Celeste: «Bisogna fare parecchi ritocchi alla morte di Bergotte, ora che anch'io sono allo stesso punto». Ma il giorno seguente la polmonite degenera in setticemia: Marcel comincia a delirare, vede «una grossa donna nera»; il dottor Bize, chiamato da Celeste nonostante i divieti del padrone, si accorge che è arrivato troppo tardi per salvarlo e decide di avvertire il fratello. Alle tre del pomeriggio, in un ultimo istante di lucidità, Marcel Proust parla a suo fratello, poi sprofonda nel coma; alle quattro e mezzo spira sussurrando un'ultima parola: «Mamma», tenendo la mano di Robert. Il primo ad accorrere è Reynaldo Hahn, che avverte gli altri amici, i quali si presentano tutti nel giro di poche ore. Arriva anche Leon Daudet, in lacrime, dicendo al fratello di Proust: «Ci ha anticipato tutti di oltre un secolo. Dopo di lui non si può fare più nulla». Cocteau nota sul camino la pila dei manoscritti che «continuavano a vivere come continua a battere l'orologio al polso di un soldato morto». Durante i funerali, che hanno luogo il 22 novembre nella chiesa di Saint-Pierre de Chaillot con gli onori militari (dovuti a un decorato della Legion d'onore) alla presenza delle numerose personalità aristocratiche, artistiche e letterarie che Io conobbero in vita, viene eseguita la "Pavane pour une infante defunte" di Ravel. Marcel Proust è seppellito al Père-Lachaise accanto ai genitori. Pochi giorni prima, il 14 novembre, Gallimard aveva finito di stampare in due volumi "La Prisonnière", che uscirà postuma l'anno seguente.

1923.

Il fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" è dedicato alla memoria di Proust: "Hommage à M.P." Riportiamo qui un brano del giudizio profetico espresso allora da Jacques Rivière: «Non si sa ancora, non si può ancora sapere, ma si vedrà a poco a poco quanto Proust sia grande. Le scoperte da lui fatte nello spirito e nel cuore umano saranno

considerate un giorno come altrettanto capitali e dello stesso ordine di quelle di Keplero in astronomia, di Claude Bernard in fisiologia, o di Auguste Comte nell'interpretazione delle scienze».

1925.

Il 3 novembre esce in due volumi “*Albertine disparue*”, volume che Proust, nella corrispondenza, aveva manifestato l'intenzione di chiamare “*La Fugitive*”, ma cui poi cambiò titolo per evitare l'omonimia con una raccolta di liriche di Tagore da poco tradotte in Francia.

1927.

Il 22 settembre esce in due volumi l'ultimo romanzo del ciclo: “*Le temps retrouvé*”. Gaston Gallimard e Robert Proust curano la raccolta di articoli “*Chroniques*”.

1952.

Bernard de Fallois cura per Gallimard, con l'aiuto di Suzy Mante-Proust, la pubblicazione in tre volumi di “*Jean Santeuil*”, con la prefazione di Andre Maurois.

1954.

Bernard de Fallois cura sempre per Gallimard la pubblicazione del *Contre Sainte-Beuve*, accompagnato dai “*Nouveaux mélanges*”.

Esce nella «*Bibliothèque de la Pléiade*» l'edizione in tre volumi di “*A la recherche du temps perdu*”, stabilita e annotata da Pierre Clarac e Andre Ferré, con una “*Préface*” di Andre Maurois.

1971.

Esce un nuovo volume della «*Bibliothèque de la Pléiade*» (a cura del Clarac e di Yves Sandre), “*Contre Sainte-Beuve, précède de Pastiches et mélanges et suivi de Essais et articles*”.

1982.

Pubblicazione, a cura di H. Bonnet e di B. Brun, di “*Matinée chez la princesse de Guermantes*”, inedito dai quaderni preparatori di “*Le Temps retrouvé*”.

1984.

Il 18 aprile muore Celeste Albaret, che aveva detto di Proust: «L'ho servito, subito e adorato».

1987-89.

Esce in quattro volumi, nella «Bibliothèque de la Pléiade», sotto la direzione di Jean-Yves Tadié, corredata delle “Esquisses”, delle numerosissime varianti e note, la nuova edizione di “A la recherche du temps perdu”, basata sull'edizione originale per i volumi pubblicati prima della morte dello scrittore, e, per quelli postumi, sulle copie dattiloscritte de “La Prisonnière” e di “Albertine Disparue” e sul manoscritto de “Le temps retrouvé”.

Traduzioni italiane di “A la recherche du temps perdu”.

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di P. Serini), Torino, Einaudi, 7 voll.: “La strada di Swann” (trad. di N. Ginzburg, pref. di G. Natoli), 1946.

“All'ombra delle fanciulle in fiore” (trad. di G. Calamandrei e N. Neri), 1949.

“I Guermites” (trad. di M. Bonfantini), 1949.

“Sodoma e Gomorra” (trad. di E. Giolitti), 1949.

“La Prigioniera” (trad. di P. Serini), 1950.

“La fuggitiva” (trad. di F. Fortini), 1951.

“Il tempo ritrovato” (trad. di G. Caproni), 1951.

“Alla ricerca del tempo perduto”, seconda ed., in 3 voll., (con un saggio di G.

Debenedetti), Torino, Einaudi 1963.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, stesso saggio introduttivo, Cronologia della vita dell'Autore e del suo tempo e antologia critica e bibliografica, a cura di L. Erba, Mondadori (Oscar), 1970.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, ed. riveduta e annotata alla luce delle nuove acquisizioni, da M. Bongiovanni Bertini, con un saggio di G. Macchia, «L'allegoria del diluvio» (sviluppo dell'osservazione di Proust, «... mai Noè poté vedere il mondo così bene come dall'arca, benché fosse chiuso e facesse buio sulla terra»), Torino, Einaudi (Gli Struzzi), 1978.

“Alla ricerca del tempo perduto” (ediz. diretta da L. De Maria e annotata da A.

Beretta Anguissola e D. Galateria; trad. di G. Raboni; pref. di C. Bo), Milano, Mondadori (I Meridiani) in corso di stampa: Vol. 1: “Dalla parte di Swann”; “All'ombra delle fanciulle in fiore” (1983).

Vol. 2: “La parte di Guermantes”; “Sodoma e Gomorra 1”, il (capitolo primo) (1986).

Vol. 3: “Sodoma e Gomorra 2” (capitoli secondo, terzo e quarto); “La prigioniera” (1989).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di G. Bogliolo), Milano, Rizzoli (BUR) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (introd. di C. Bo; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di G. Bogliolo su “Proust e la critica italiana” (1985).

“All'ombra delle fanciulle in fiore” (introd. di R. Barthes; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di P.

Toffano su “Proust e la critica francese” (1986).

“I Guermantes” (introd. di S. Beckett; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di R. Gibson su “Proust e la critica inglese” (1987).

“Sodoma e Gomorra” (introd. di W. Benjamin; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di K. Ringger su “Proust e la critica tedesca” (1988).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di L. De Maria; trad. di G. Raboni; introd. di L. De Maria), Milano, Mondadori (Oscar) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (1987).

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (1988).

“La parte di Guermantes” (1989).

“Un amore di Swann” (1984).

PARTE PRIMA.

PRIMA APPARIZIONE DEGLI UOMINI-DONNE, DISCENDENTI DA QUEGLI ABITANTI DI SODOMA CHE FURONO RISPARMIATI DAL FUOCO DEL CIELO.

“La femme aura Gomorrhe et l’homme aura Sodome”.

ALFRED DE VIGNY (1).

Si sa che quel giorno (il giorno in cui aveva luogo la serata dalla principessa di Guermantes) prima di recarmi dal duca e dalla duchessa, a fare la visita che ho appena narrata, avevo spiato il loro ritorno, e avevo fatto, durante il mio appostamento, una scoperta che riguardava in modo particolare il signor di Charlus, così importante che ho rinviato fino ad oggi di riferirla, nell’attesa di poterle assegnare il posto e lo spazio appropriati. Come ho detto, avevo abbandonato il meraviglioso osservatorio, sistemato in maniera tanto confortevole nella parte superiore della casa, da dove si sovrastano i pendii accidentati che conducono fino al palazzo Bréquigny, decorati allegramente all’italiana con il rosa campanile della rimessa del marchese di Frécourt. Avevo trovato più pratico, nel momento in cui pensai che il duca e la duchessa fossero in procinto di fare ritorno, di appostarmi sulla scala. Rimpiangevo in parte il mio soggiorno nella posizione più elevata. Ma a quell’ora, dopo colazione, avevo meno motivo di rimpiangere perché non mi sarebbe stato più possibile osservare, come avevo fatto al mattino, i minuscoli personaggi simili a quelli dei quadri, che divenivano a distanza i, domestici del palazzo Bréquigny e Trasmes, compiere l’ascensione della ripida costa, con in mano un piumino per spolverare, tra le foglie trasparenti di mica che si stagliavano in modo così piacevole sui rossi contrafforti. In mancanza della contemplazione del geologo, mi era

almeno consentito godere di quella del botanico, e attraverso le imposte della scala contemplavo il piccolo arbusto della duchessa e la pianta preziosa esposti nel cortile con l'insistenza che si impiega a convincere ad uscire di casa le giovani da marito, e mi domandavo se l'improbabile insetto sarebbe venuto, per un caso provvidenziale, a far visita al pistillo offerto e trascurato. La curiosità mi rendeva a poco a poco più ardito, discesi fino alla finestra del pianterreno, anch'essa aperta e con le persiane socchiuse. Sentivo distintamente, mentre si preparava ad uscire, Jupien, che non poteva scoprirmi dietro la tenda dove rimasi immobile fino al momento in cui mi spostai bruscamente di lato per paura di essere visto dal signor di Charlus che, diretto verso la casa della signora di Villeparisis, attraversava lentamente il cortile, panciuto, invecchiato dalla luce del pieno giorno, brizzolato. C'era voluta un'indisposizione della signora di Villeparisis (conseguenza della malattia del marchese di Fierbois con il quale egli era personalmente irritato a morte) perché il signor di Charlus facesse una visita, forse per la prima volta, a quell'ora. Giacché con la singolarità dei Guermantes che, invece di conformarsi alla vita mondana, la modificavano secondo le loro abitudini personali (non mondane, essi credevano, e di conseguenza degne che si prostrasse davanti a loro quella cosa senza valore, la mondanità - ed è così che la signora di Marsantes non aveva un giorno fisso ma riceveva tutte le mattine le amiche dalle dieci a mezzogiorno), il barone, impiegato quel tempo nella lettura, nella ricerca di vecchi ninnoli, ecc, compiva una visita solo tra le quattro e le sei del pomeriggio. Alle sei si recava al Jockey oppure andava a passeggio al Bois. Dopo un istante feci un nuovo passo indietro per non essere visto da Jupien; stava per suonare l'ora di recarsi in ufficio, dal quale ritornava per il pranzo, e neppure sempre, dopo una settimana che sua nipote era andata insieme alle sue apprendeste in campagna da una cliente dovendo terminare un abito. Ma rendendomi conto che nessuno poteva vedermi, decisi di non scomodarmi più per paura di lasciarmi sfuggire, se il miracolo dovesse prodursi, l'arrivo quasi impossibile da sperare (attraverso tanti ostacoli, distanze, rischi contrari, pericoli) dell'insetto inviato da tanto lontano come ambasciatore alla vergine che da tanto tempo prolungava l'attesa. Sapevo che tale attesa non era passiva neppure da parte del fiore maschio, i cui stami si erano spontaneamente voltati affinché l'insetto potesse più facilmente riceverlo; come pure il fiore femmina che si trovava qui, se l'insetto fosse venuto,

avrebbe arcuato graziosamente i suoi «stili» e per essere meglio penetrato da lui avrebbe fatto impercettibilmente, come una giovincella ipocrita ma ardente, la metà del tragitto. Le leggi del mondo vegetale sono governate a loro volta da leggi sempre più alte. Se la visita di un insetto, cioè l'apporto della semenza di un altro fiore, è abitualmente necessario per fecondare un fiore, questo vuoi dire che l'autofecondazione, la fecondazione del fiore da se stesso, al pari dei matrimoni ripetuti in una stessa famiglia, produce la degenerazione e la sterilità, mentre l'incrocio operato trasmette alle generazioni seguenti della stessa specie un vigore ignoto alle precedenti. Tuttavia questo slancio può essere eccessivo, la specie svilupparsi smisuratamente; allora, come una antitossina protegge contro la malattia, come il corpo tiroideo regola la nostra pinguedine, come la sconfitta sopravviene per unire l'orgoglio, la fatica il piacere, e come il sonno riposa a sua volta dalla fatica, così un atto eccezionale di autofecondazione giunge al punto giusto per dare il suo giro di vite, la sua frenata, fa rientrare nella norma il fiore che ne era esageratamente uscito (2). Le mie riflessioni avevano seguito una china che descriverò più tardi ed avevo già tratto dalla furberia apparente dei fiori una conseguenza su tutta una parte incosciente dell'opera letteraria, quando vidi il signor di Charlus uscire dalla casa della marchesa. Erano trascorsi appena pochi minuti da quando era entrato. Forse aveva appreso dalla sua stessa anziana parente, o soltanto da un domestico, il grande miglioramento o piuttosto la guarigione completa di quello che era stato per la signora di Villeparisis un semplice malessere. In quel momento in cui credeva di non essere visto da nessuno, le palpebre abbassate a causa del sole, il signor di Charlus aveva allentato sul suo viso quella tensione, smorzato quella vitalità fittizia, che mantenevano in lui l'animazione della conversazione e la forza di volontà. Di un pallore marmoreo, aveva il naso forte, i suoi tratti fini non ricevevano più da uno sguardo volitivo un significato differente che alterasse la bellezza del loro modello; più nulla di un Guermantes, sembrava già scolpito, lui, Palamède Quindicesimo, nella cappella di Combray. Tuttavia, questi tratti generali di tutta una famiglia assumevano sul viso del signor di Charlus una finezza più spirituale, soprattutto più dolce. Mi rincresceva per lui che adulterasse abitualmente con tanta violenza, con spiacevoli stranezze, con pettegolezzi, con durezza, con suscettibilità e arroganza, che nascondesse sotto una finta brutalità

l'amenità, la bontà che, al momento in cui usciva dalla casa della signora di Villeparisis, vedevo espandersi così ingenuamente sul suo volto.

Battendo le palpebre per via del sole, sembrava quasi sorridere, e trovai sul suo volto, visto così in riposo e come al naturale, qualcosa di così affettuoso, di così disarmato, che non potei impedirmi di pensare quanto il signor di Charlus si sarebbe adirato se avesse potuto sapere di essere osservato; giacché quello a cui mi faceva pensare quest'uomo che era così invaghito di se stesso, che si vantava tanto della propria virilità, al quale tutti sembravano odiosamente effeminati, quello a cui tutt'ad un tratto mi faceva pensare, avendone assunto provvisoriamente i tratti, l'espressione, il sorriso, era una donna.

Stavo per spostarmi ancora una volta affinché non potesse scorgermi; non ne ebbi il tempo, né la necessità. Che cosa vidi! Uno di fronte all'altro, in quel cortile dove non si erano certamente mai incontrati (il signor di Charlus veniva a palazzo Guermantes soltanto nel pomeriggio, nelle ore in cui Jupien era in ufficio), avendo improvvisamente spalancato gli occhi semichiusi, il barone osservava con un'attenzione straordinaria l'anziano farsettaio fermo sulla soglia del suo negozio, mentre quest'ultimo, inchiodato improvvisamente davanti al signor di Charlus, radicato come una pianta, contemplava con aria meravigliata la pinguedine del maturo barone. Ma, cosa ancor più sorprendente, l'atteggiamento del signor di Charlus essendo cambiato, quello di Jupien si mise immediatamente, secondo le leggi di un'arte segreta, in armonia con esso. Il barone, che ora cercava di dissimulare l'impressione provata, ma che, malgrado la sua affettata indifferenza, sembrava allontanarsi con rammarico, andava, veniva, guardava nel vuoto nella maniera che riteneva potesse mettere maggiormente in valore la bellezza delle sue pupille, prendeva un'aria fatua, negligente, ridicola. Ora Jupien, perdendo subito l'aria umile e bonaria che gli avevo sempre visto, aveva - in perfetta simmetria con il barone - rialzata la testa, conferiva alla sua statura un portamento presuntuoso, posava con grottesca impertinenza il pugno sull'anca, faceva risaltare il suo sedere, prendeva delle pose con la civetteria che avrebbe potuto avere l'orchidea verso il calabrone provvidenzialmente apparso. Non sapevo che potesse avere l'aria così antipatica. Ma ignoravo anche che fosse capace di recitare all'improvviso la sua parte in quella specie di scena dei due muti, che (benché si trovasse per la prima volta in presenza del

signor di Charlus) aveva l'aria di essere stata lungamente provata; - si arriva spontaneamente a tale perfezione soltanto quando si incontra all'estero un compatriota, con il quale allora l'intesa si stabilisce da sola, essendo il tramite identico, e senza essersi pertanto mai visti. Del resto, questa scena non era realmente comica, era improntata a una stranezza, o, se si vuole, a una naturalezza, la cui bellezza andava aumentando.

Il signor di Charlus aveva un Dell'assumere un'aria distaccata, abbassare distrattamente le palpebre, ogni tanto le sollevava e gettava allora uno sguardo attento su Jupien. Ma (senza dubbio perché pensava che una scena del genere non potesse prolungarsi all'infinito in quel luogo, sia a causa di motivi che si comprenderanno più tardi, sia infine a causa di quel sentimento della brevità di ogni cosa che fa sì che si voglia che ogni colpo colpisca il giusto bersaglio, e che rende così commovente lo spettacolo di ogni amore), ogni volta che il signor di Charlus guardava Jupien, aveva cura di accompagnare ogni sguardo con una parola, il che lo rendeva infinitamente dissimile dagli sguardi diretti abitualmente su di una persona che si conosce o che non si conosce; guardava Jupien con la fissità particolare di qualcuno che stia per dirvi: «Perdonate la mia indiscrezione, ma avete un lungo filo bianco che vi pende sulla schiena», oppure: «Non credo di sbagliare, dovete essere anche voi di Zurigo, mi sembra di avervi incontrato spesso dall'antiquario». Ogni due minuti, la stessa domanda sembrava posta con intensità a Jupien dall'occhiata del signor di Charlus, come quelle frasi interrogative ripetute indefinitamente, a intervalli uguali, da Beethoven, e destinate - con una profusione esagerata di preparativi - a introdurre un nuovo motivo, un cambiamento di tono, una ripresa (3). Ma per l'appunto la bellezza degli sguardi di Charlus e di Jupien derivava, al contrario, dal fatto che, almeno provvisoriamente, quegli sguardi non sembravano avere lo scopo di sfociare in qualcosa. Questa bellezza era la prima volta che la vedevo manifestare dal barone e da Jupien. Il cielo che si schiudeva negli occhi dell'uno e dell'altro, non era quello di Zurigo, ma di qualche città orientale di cui non avevo ancora indovinato il nome. Qualunque fosse il punto che poteva trattenere il signor di Charlus e il farsettaio, il loro accordo sembrava concluso e quegli sguardi inutili sembravano preludi rituali, simili alle feste date prima di un matrimonio deciso. Ancora più vicini alla natura (4)

- e la molteplicità di questi paragoni è di per se stessa tanto più naturale in quanto lo stesso uomo, se lo si esamina per alcuni minuti, sembra successivamente un uomo, un uomo-uccello o un uomo-insetto ecc. - si sarebbero detti due uccelli, il maschio e la femmina, il maschio che cercava di avanzare, la femmina - Jupien - che non rispondeva più con alcun segno a quel maneggio, ma guardava il suo nuovo amico senza stupirsi, con una fissità distratta, giudicata indubbiamente più conturbante e la sola utile, dato che il maschio aveva fatto i primi passi, e si accontentava di lisciarsi le piume. Alla fine, l'indifferenza non parve più bastare a Jupien; da questa certezza della conquista, a farsi inseguire e desiderare, vi era soltanto un passo e Jupien, deciso a recarsi al lavoro, uscì dal portone. Pertanto fu solo dopo essersi voltato due o tre volte, che si infilò nella strada dove il barone, temendo di perdere la sua pista (fischiettando con un'aria da fanfarone, non senza avere gridato un «arrivederci» al portiere che, mezzo sbronzo, intento a fare gli onori di casa a degli invitati nel retrocucina, non lo sentì neppure), allungò il passo per raggiungerlo. Nello stesso momento in cui il signor di Charlus era uscito dalla porta fischiettando come un grosso calabrone, un altro, vero quello, entrava nel cortile. Chi sa che non fosse quello atteso da tanto tempo dall'orchidea, e che veniva a recarle il polline così raro, in mancanza del quale sarebbe rimasta vergine? Ma fui distratto dal seguire i giochi dell'insetto perché dopo qualche minuto, sollecitando ancora di più la mia attenzione, Jupien (probabilmente allo scopo di prendere un pacchetto che prese più tardi e che nell'emozione che gli aveva provocato l'apparizione del signor di Charlus, aveva dimenticato, o forse semplicemente per un motivo più naturale), Jupien tornò indietro, seguito dal barone. Il quale, deciso ad affrettare le cose, domandò un fiammifero al farsettaio, osservando però subito: «Vi chiedo un fiammifero, ma mi accorgo di aver dimenticato i sigari». Le leggi dell'ospitalità ebbero la meglio sulle regole della civetteria. «Entrate, vi sarà dato tutto quello che volete», disse il farsettaio, sul cui volto lo sdegno lasciò il posto alla gioia. La porta della bottega si chiuse alle loro spalle ed io non potei più sentire nulla.

Avevo perduto di vista il calabrone, non sapevo se fosse l'insetto che ci voleva per l'orchidea, ma non dubitai più della possibilità miracolosa, per un insetto molto raro e un fiore prigioniero, di congiungersi, mentre il signor di Charlus (semplice paragone per i casi provvidenziali, quali essi

siano, e senza la minima pretesa scientifica di avvicinare certe leggi della botanica e quella che si chiama talvolta malamente l'omosessualità), che, da anni, veniva in quella casa nelle ore in cui Jupien non c'era, grazie al caso di un'indisposizione della signora di Villeparisis, aveva incontrato il farsettaio e con lui la buona fortuna riservata agli uomini del genere del barone da uno di quegli esseri che possono anche essere, lo vedremo, infinitamente più giovani di Jupien, e più belli, l'uomo predestinato a che questi ultimi abbiano la loro parte di voluttà su questa terra: l'uomo che ama soltanto i vecchi signori.

Quello che ho detto qui è quanto avrei capito, d'altra parte, solo alcuni minuti più tardi, tanto sono aderenti alla realtà queste proprietà di essere invisibili, fino a che una circostanza non l'abbia spogliata di esse. In ogni caso per il momento ero molto seccato di non poter più ascoltare la conversazione tra il vecchio farsettaio e il barone. Adocchiavi, allora, la bottega da affittare separata da quella di Jupien soltanto da un tramezzo estremamente sottile. Per arrivarci dovevo risalire al nostro appartamento, andare in cucina, scendere la scala di servizio fino alle cantine, seguirle dall'interno per tutta la larghezza del cortile, e arrivato al punto del sottosuolo dove l'ebanista, fino a qualche mese fa rinchiudeva ancora il rivestimento di legno, dove Jupien contava riporre il suo carbone, salire i pochi gradini che portavano all'interno della bottega. In tal modo avrei percorso tutta la strada al coperto, e non sarei stato visto da nessuno. Era il mezzo più prudente. Non fu, però, quello che adottai, bensì, seguendo le mura, aggirai allo scoperto il cortile cercando di non essere visto. Se così avvenne, penso che sia stato più merito del caso che non della mia accortezza. E per aver preso una decisione così imprudente, quando passare per la cantina sarebbe stato più sicuro, vedo tre ragioni possibili, supponendo che ve ne sia una. In primo luogo la mia impazienza. Poi forse un oscuro ricordo della scena di Montjouvain, nascosto davanti alla finestra della signorina Vinteuil (5). Difatti, cose del genere di quelle alle quali assistevo ebbero sempre, nella messa in scena, il carattere più imprudente e meno verosimile, come se rivelazioni simili dovessero essere la ricompensa di un atto pieno di rischi, benché in parte clandestino.

Infine oso appena, a causa della sua puerilità, confessare la terza ragione, che fu, credo, inconsciamente determinante. Da quando per seguire - e vedere smentiti - i principi militari di Saint-Loup, avevo seguito in tutti i

particolari la guerra dei Boeri (6), ero stato indotto a rileggere dei vecchi racconti di esplorazioni, di viaggi. Quei racconti mi avevano appassionato e li mettevo in pratica nella vita di tutti i giorni per darmi più coraggio. Quando delle crisi mi avevano costretto a rimanere molti giorni e molte notti di seguito non soltanto senza dormire, ma senza distendermi, senza bere e senza mangiare, nel momento in cui lo sfinimento e la sofferenza diventavano tali che pensavo di non uscirne mai, allora pensavo a un viaggiatore gettato sulla spiaggia, avvelenato da erbe malsane, tremante di febbre nei vestiti inzuppati di acqua di mare, e che tuttavia si sentiva meglio dopo due giorni, riprendeva a caso la strada, alla ricerca di abitanti qualsiasi, che erano magari degli antropofagi. Il loro esempio m'incuteva coraggio, mi ridava speranza, e avevo vergogna di aver avuto un momento di scoraggiamento. Pensando ai Boeri che, avendo di fronte a sé gli eserciti inglesi, non temevano di esporsi quando bisognava attraversare tratti in aperta campagna, prima di ritrovare la boscaglia: «Sarebbe proprio bello, pensavo, che fossi più pusillanime ora che il campo delle operazioni è semplicemente il nostro cortile e io, che ho sostenuto tanti duelli senza paura, a causa dell'affaire Dreyfus, l'unica spada che dovrei temere è semplicemente lo sguardo dei vicini, che hanno ben altro da fare che mettersi a guardare in cortile».

Ma quando fui nella bottega, evitando con ogni cura di far scricchiolare il parquet, essendomi accorto che il minimo rumore nella bottega di Jupien si sentiva dalla mia, pensai quanto fossero stati imprudenti Jupien e il signor di Charlus e quanto li avesse favoriti la sorte.

Non osavo muovermi. Lo stalliere dei Guermantes, approfittando probabilmente della loro assenza, aveva trasportato nella bottega dove mi trovavo una scala sistemata fino ad allora nella rimessa. E se ci fossi salito, avrei potuto aprire la finestrella e sentire come se fossi stato nella stanza stessa di Jupien. Ma temevo di far rumore. Del resto era inutile. Non dovetti nemmeno rimpiangere di essere giunto da pochi minuti nella bottega. Perché da quello che sentii nei primi momenti in quella di Jupien, e che furono solo suoni inarticolati, suppongo che fossero state scambiate ben poche parole. E' vero che quei suoni erano così violenti che, se non fossero stati sempre ripresi su un'ottava più alta da un gemito parallelo, avrei potuto credere che una persona ne stesse sgozzando un'altra accanto a me e che poi carnefice e vittima risuscitata facessero insieme un bagno per cancellare

le tracce del delitto. Ne conclusi in seguito che, se c'è qualcosa di rumoroso quanto la sofferenza, è il piacere, soprattutto quando vi si aggiungano - in mancanza della paura di avere figli, che non poteva qui essere il caso, malgrado l'esempio poco probante della "Legenda aurea" (7) - immediate preoccupazioni di pulizia. Infine, dopo circa mezz'ora (durante la quale ero salito a passi felpati sulla scala per guardare dalla finestrella, senza però aprirla), cominciò una conversazione. Jupien rifiutava energicamente il denaro che il signor di Charlus gli voleva dare.

Poi il signor di Charlus fece un passo fuori della bottega. «Perché avete il mento rasato a quel modo? chiese Jupien al barone, con tono carezzevole. Sta così bene con una bella barba! - Puah! è disgustoso!», rispose il barone.

Tuttavia indugiava ancora sulla soglia e chiedeva a Jupien informazioni sul quartiere. «Non sapete nulla sul caldarrostaio all'angolo, non quello a sinistra, che è un orrore, ma quello sul lato destro, un pezzo d'uomo tutto scuro? E sul farmacista di fronte, che ha un ciclista molto carino per portare le medicine.» Queste domande dettero senza dubbio fastidio a Jupien perché, ergendosi con l'aria dispettosa di una prima donna tradita, rispose: «Mi accorgo che siete un farfallone». Pronunciato con tono doloroso, glaciale e manierato, il rimprovero colpì senza dubbio il signor di Charlus che, per cancellare la cattiva impressione prodotta dalla sua curiosità, rivolse a Jupien, a voce troppo bassa perché potessi ben distinguere le parole, una preghiera per cui sarebbe occorso senza dubbio che prolungassero la loro permanenza nella bottega e commosse tanto il farsettaio da cancellare il suo dolore, perché osservò ben bene la faccia del barone, grassa e congestionata sotto i capelli grigi, con l'aria colma di felicità di uno a cui è stato stuzzicato profondamente l'amor proprio e, decidendo di accordare al signor di Charlus quello che gli aveva appena chiesto, Jupien, dopo alcune osservazioni del tutto prive di finezza come: «Avete un gran bel culo!», disse al barone con aria sorridente, commossa, superiore e riconoscente: «Sì, va bene, ragazzaccio!».

«Se torno a parlare del tranviere, riprese il signor di Charlus con insistenza, il motivo è che, a parte tutto, potrebbe esserci un vantaggio per il ritorno. Mi capita infatti, come al califfo che camminava per Bagdad, scambiato per un semplice mercante (8), di accondiscendere a volte a seguire una curiosa personcina dal cui fisico sono attratto.» Feci a questo punto la stessa osservazione che avevo fatto su Bergotte. Se gli fosse mai

capitato di dover comparire in tribunale, non avrebbe usato frasi atte a convincere i giudici, ma frasi bergottesche, che il suo particolare temperamento letterario gli avrebbe ispirato e che gli avrebbe fatto trovar piacere a usare. Nello stesso modo il signor di Charlus usava con il farsettaio l'identico linguaggio che era solito usare con persone del suo mondo, esagerandone perfino i tic, sia che la timidezza contro la quale si sforzava di lottare lo spingesse verso un eccessivo orgoglio, sia che, impedendogli di dominarsi (perché si è più a disagio davanti a persone che non sono del proprio ambiente), lo costringesse a svelare, a mettere a nudo la propria natura, che era infatti orgogliosa e un po' folle, come diceva la signora di Guermantes. «Per non perderne le tracce, proseguì, salto come un professorino, come un giovane bel medico, sullo stesso tram dove sale la personcina, della quale parliamo al femminile soltanto per seguire la norma (come si dice parlando a un principe: Sta bene Sua Altezza?). Se cambia tram, prendo, con i microbi della peste forse, quella cosa incredibile che si chiama 'coincidenza', un numero che, benché lo diano a "me", non è sempre il numero 1. Cambio così 'carrozza' fino a tre o quattro volte. Mi ritrovo alle undici di sera alla gare d'Orléans, e devo tornare! E si trattasse poi solo della gare d'Orléans! Una volta, per esempio, non essendo riuscito ad attaccar discorso, giunsi fino a Orléans (9), in uno di quegli orribili vagoni, in cui si ha come vista, tra triangoli artigianali chiamati 'reticelle', le vedute dei principali capolavori di architettura sparsi lungo la linea. C'era solo un posto libero, e avevo di fronte, come monumento storico, una 'veduta' della cattedrale di Orléans, che è la più brutta di Francia, e faticosa da guardare così, contro voglia, come se mi avessero obbligato a guardarne le torri in una sfera di vetro di quei porta-penna ottici che provocano l'oftalmia. Scesi a Les Aubrais contemporaneamente alla giovane persona la quale, ahimè!, era attesa dalla famiglia al completo alla stazione (e pensare che le avevo attribuito tutti i difetti, eccetto quello di avere una famiglia). In attesa del treno che mi avrebbe ricondotto a Parigi, mi rimase come unica consolazione la casa di Diana di Poitiers (10). Per quanto avesse fatto innamorare di sé uno dei miei regali antenati, avrei preferito una bellezza più viva. Ed è per tali ragioni, per ovviare agl'inconvenienti di quei solitari ritorni, che sarei felice di fare la conoscenza di un fattorino dei "wagons-lits", un conducente d'omnibus. D'altra parte, non dovete sorprendervi, concluse il barone, tutto ciò è una questione di genere. Per

esempio, verso i giovani del bel mondo non provo nessun desiderio di possesso fisico, ma sono soddisfatto solo dopo averli toccati, non dico materialmente, ma toccato la loro corda sensibile. Se a volte un giovane, anziché lasciare le mie lettere senza risposta, non smette più di scrivermi, mettendosi moralmente a mia disposizione, mi sento appagato, o almeno lo sarei, se non fossi ben presto preso dal pensiero di un altro. E' molto strano, vero? A proposito di giovani del bel mondo, non ne conoscete nessuno, di quelli che vengono qui? - No, piccino mio. Ah sì! uno bruno, molto alto, con il monocolo, che ride sempre e si volta. - Non capisco chi possa essere.» Jupien completò il ritratto, ma il signor di Charlus non riusciva a capire di chi si trattava, perché non sapeva che l'ex farsettaio era una di quelle persone, più numerose di quel che si creda, che non ricordano il colore dei capelli delle persone che conoscono poco. Ma per me che conoscevo il difetto di Jupien e che sostituivo bruno con biondo mi parve che si trattasse proprio del duca di Châtellerauld.

«Per tornare ai giovani che non sono del popolo, riprese il barone, in questo momento mi ha fatto girare la testa uno strano giovanotto, un intelligente piccolo borghese, che si comporta nei miei riguardi con strabiliante inciviltà.

Non ha in nessun modo la nozione di quale prodigioso personaggio io sia e a quale microscopico vibrione egli faccia pensare. In fin dei conti, non me ne importa nulla, quell'asinello può tagliare finché gli pare davanti al mio augusto abito da vescovo. - Vescovo!», esclamò Jupien che non aveva capito un bel nulla delle ultime frasi pronunciate dal signor di Charlus, ma che rimase stupefatto alla parola vescovo. «Ma tutto questo, osservò, non va d'accordo con la religione. - Ho tre papi in famiglia, rispose il signor di Charlus, con diritto a vestirmi di rosso a causa di un titolo cardinalizio, avendo una nipote di un cardinale mio prozio trasmesso il titolo di duca in sostituzione a mio nonno. Vedo che siete sordo alle metafore e che vi è indifferente la storia di Francia. Del resto, aggiunse forse più come conclusione che come avvertimento, l'attrazione esercitata su di me dai giovani che mi sfuggono, per timore beninteso, perché solo il rispetto gli chiude la bocca e gli impedisce loro di gridare che mi amano, esige che siano di eminente rango sociale. E per di più, la loro finta indifferenza può produrre, nonostante tutto, l'effetto del tutto contrario. Scioccamente prolungata, può procurarmi la nausea. Per prendere un esempio in una classe che vi sarà più familiare, quando si dovettero fare dei lavori di restauro nel mio palazzo, per non suscitare gelosie fra tutte le duchesse che si disputavano l'onore di poter dire che mi avevano ospitato, andai a passare qualche giorno in albergo, come si dice. Conoscendo uno dei camerieri del piano, gli chiesi di mettermi in contatto con un curioso giovane fattorino, incaricato di chiudere le portiere delle carrozze e che rimase insensibile alle mie proposte. Alla fine esasperato, per provargli che le mie intenzioni erano oneste, gli feci sapere che gli avrei dato una somma esageratamente alta solo per venire a scambiare due chiacchiere in camera mia per cinque minuti.

L'aspettai invano. Lo presi allora in tale disgusto che uscivo dalla porta di servizio per non vedere il musetto di quel villano bricconcello. In seguito venni a sapere che non aveva ricevuto nessuna delle mie lettere, che erano state intercettate, la prima dal cameriere del piano che era invidioso, la seconda dal portiere di giorno che era virtuoso, la terza dal portiere di notte, innamorato del giovane fattorino e che ci andava a letto all'ora in cui sorgeva Diana. Ma il mio disgusto per lui è rimasto e, quand'anche mi portassero quel fattorino come un semplice trofeo di caccia su un piatto d'argento, lo rifiuterei con disgusto. Ma, ecco il guaio: ci siamo messi a

parlare di cose serie ed ora non c'è più tempo per ciò che speravo. Ma potreste rendermi grandi favori, farmi da intermediario; anzi no, questa sola idea mi restituisce tutto il mio vigore e sento che niente è finito.» Fin dall'inizio di questa scena mi si erano aperti gli occhi, ed era avvenuta una rivoluzione nel signor di Charlus, così completa e improvvisa come se fosse stato toccato da una bacchetta magica. Fino a quel momento non avevo visto perché non avevo capito. Il vizio (diciamo così per comodità di linguaggio), il vizio accompagna ciascuno alla maniera di quel genio che rimaneva invisibile per gli uomini finché ne ignoravano la presenza. La bontà, la doppiezza, il nome, le relazioni mondane non si lasciano scoprire, e si portano di nascosto. Lo stesso Ulisse non riconosceva in un primo momento Atena (11). Ma gli dèi sono immediatamente percettibili agli dèi, e così il simile al simile, come lo erano stati il signor di Charlus e Jupien. Fino a quel momento mi ero trovato davanti al signor di Charlus nella stessa maniera di un uomo distratto, il quale, davanti a una donna incinta di cui non ha notato la figura appesantita, continua, mentre lei gli ripete sorridendo: «Sì, sono un po' stanca in questo momento», a chiederle in modo indiscreto: «Ma che cosa avete mai?». E se qualcuno gli dice: «E' incinta», immediatamente si accorge della pancia e non vede che quella. E' la ragione che ci apre gli occhi; un errore dissipato ci dà un senso in più.

Le persone che non amano riferirsi come esempi di questa legge ai signori di Charlus di loro conoscenza, che per lungo tempo non avevano nemmeno sospettato, fino al giorno in cui sulla compatta superficie dell'individuo simile agli altri sono apparsi, tracciati in inchiostro fino ad allora invisibile, i caratteri che compongono la parola cara agli antichi greci, non devono far altro, per convincersi che il mondo che li circonda appare loro dapprima nudo, spoglio dei mille ornamenti che offre ai più informati, che ricordarsi quante volte, nella vita, è capitato loro di essere sul punto di fare una gaffe. Nulla, sul viso privo di carattere di questo o di quell'uomo, poteva far pensare che fosse proprio il fratello, o il fidanzato, o l'amante di una donna della quale stavano per esclamare: «Che carogna!». Ma per fortuna capita allora che una parola sussurrata da un vicino blocchi sulle loro labbra la parola fatale. E subito appaiono, come un "Mane, Thecel, Fares" (12), queste parole: è il fidanzato, o il fratello, o l'amante della donna che non è conveniente chiamare davanti a lui «carogna». E questa sola nuova nozione porterà con sé tutto un raggruppamento, l'indietreggiare

o l'avanzare della frazione delle nozioni, ormai complete, che si avevano sul resto della famiglia. Per quanto nel signor di Charlus un altro essere venisse ad accoppiarsi, differenziandolo dagli altri uomini, come nel centauro il cavallo, quell'essere, aveva un bel fare tutt'uno con il barone, io non lo avevo mai scorto. Ora l'astratto si era materializzato; l'essere, finalmente capito, aveva subito perduto il potere di restare invisibile, e la metamorfosi del signor di Charlus in una nuova persona era così completa che non solo i contrasti del suo viso, della sua voce, ma retrospettivamente gli stessi alti e bassi dei suoi rapporti con me, tutto ciò che fino ad allora era parso incoerente alla mia mente, diventava intelligibile, si mostrava evidente come una frase che non significa nulla finché resta scomposta in lettere disposte a caso, e che poi diventa chiara, quando con i caratteri risistemati nel giusto ordine, esprime un pensiero che non si potrà più dimenticare.

Capivo inoltre adesso perché poco prima, quando l'avevo visto uscire dalla signora di Villeparisis, mi era potuta venire in mente l'idea che il signor di Charlus sembrasse una donna: era una donna! Apparteneva alla razza di quegli esseri meno contraddittori di quel che sembra, il cui ideale è virile, perché per l'appunto sono di temperamento femminile, e che nella vita sono, soltanto in apparenza, simili agli altri uomini; laddove ciascun uomo porta, inserita negli occhi attraverso cui vede ogni cosa nell'universo, una figurina intagliata nella faccetta della pupilla, per loro non si tratta di quella di una ninfa, bensì di un efebo. Razza su cui pesa una maledizione e che deve vivere nella menzogna e nello spergiuro, perché sa che è considerato punibile, vergognoso e inconfessabile il proprio desiderio, ciò che costituisce per ogni creatura la più grande dolcezza del vivere; che deve rinnegare il suo Dio, perché anche se cristiani, quando compaiono in tribunale come accusati, dovranno difendersi, davanti a Cristo e in suo nome, come da una calunnia, da ciò che è la loro stessa vita; figli senza madre, alla quale sono obbligati a mentire anche nell'ora di chiuderle gli occhi; amici senza amicizie, malgrado tutte quelle che il loro fascino frequentemente riconosciuto ispira e che il loro cuore spesso buono proverebbe; ma si possono chiamare amicizie quelle relazioni che vegetano solo col favore di una menzogna e dalle quali il primo slancio di confidenza e di sincerità che fossero tentati di mostrare li farebbe respingere con disgusto, a meno che non avessero a che fare con uno spirito imparziale, se

non addirittura simpatico, ma che allora, fuorviato da una psicologia convenzionale, farà scaturire dal vizio confessato l'affetto stesso anche quello che gli è più estraneo, nello stesso modo che certi giudici suppongono e scusano più facilmente l'assassinio fra gl'invertiti e il tradimento presso gli ebrei con motivazioni tratte dal peccato originale e dalla fatalità della razza? Infine almeno secondo la prima teoria che avevo tratteggiato allora, che vedremo modificarsi in seguito, e nella quale questo li avrebbe irritati soprattutto se tale contraddizione non fosse stata sottratta ai loro occhi dalla stessa illusione che li faceva vedere e vivere - amanti ai quali è pressoché preclusa la possibilità di quell'amore la cui speranza da loro la forza di sopportare tanti rischi e tante solitudini, poiché sono proprio innamorati di un uomo che non avrebbe nulla di una donna, di un uomo che non sarebbe invertito, e che dunque non può amarli; così che il loro desiderio sarebbe per sempre inappagabile, se il denaro non concedesse loro veri uomini, e se l'immaginazione non finisse per fare scambiare per veri uomini gl'invertiti a cui si sono prostituiti. Senza onore se non precario, senza libertà se non provvisoria fino alla scoperta del crimine; senza posizione se non instabile, come per lo scrittore festeggiato il giorno prima in tutti i salotti, applaudito in tutti i teatri di Londra, e cacciato il giorno dopo da tutte le pensioni (13), senza poter trovare un guanciaie su cui posare il capo, condannato come Sansone a girare la macina e a dire come lui:

“Les deux sexes mourront chacun de son côté” (14)

esclusi perfino, eccetto nei giorni di grande disgrazia quando una gran folla si raduna attorno alla vittima, come gli ebrei attorno a Dreyfus, dalla simpatia talvolta dalla società - dei loro simili, ai quali comunicano il disgusto di vedere ciò che sono, riflesso in uno specchio che, non lusingandoli più, denuncia tutte le tare che non avevano voluto osservare in se stessi, e fa loro capire che ciò che chiamavano amore (e a cui, giocando sulla parola, avevano annesso, con senso sociale, tutto ciò che la poesia, la pittura, la musica, la cavalleria, l'ascetismo hanno potuto aggiungere all'amore) deriva non da un ideale di bellezza che hanno scelto, ma da una malattia inguaribile; ancora una volta come gli ebrei (eccetto i pochi che vogliono frequentare soltanto quelli della propria razza e che hanno sempre in bocca parole rituali e battute consacrate), fuggendosi l'un l'altro, andando alla ricerca di quelli che sono loro più ostili, che non vogliono

saperne di loro, perdonandone gli sgarbi, esaltandosi alle loro compiacenze; ma anche stretti ai propri simili a causa dell'ostracismo che li colpisce, dell'obbrobrio in cui sono caduti, avendo finito per assumere, per una persecuzione simile a quella di Israele, i caratteri fisici e morali di una razza, a volte belli, spesso orribili, trovando (malgrado tutti gli sberleffi con i quali chi è più mischiato, meglio assimilato alla razza avversa, e relativamente, in apparenza, il meno invertito, subissa chi lo è rimasto di più) una certa distensione nel frequentare i propri simili, e anche un sostegno nella loro esistenza, cosicché, pur negando di essere una razza (il cui nome è l'ingiuria peggiore), smascherano con piacere quelli che sono riusciti a nascondere di esserlo, non tanto per nuocer loro, alla qual cosa però non rifuggono, quanto per giustificare se stessi, e andando in cerca, come un medico dell'appendicite, dell'inversione fin nella storia, compiacendosi nel ricordare che Socrate era uno di loro, come gl'Israeliti dicono che Gesù era ebreo, senza pensare che non c'erano anormali quando l'omosessualità era la norma, né anticristiani prima di Cristo, che solo l'obbrobrio fa il crimine, perché ha lasciato sussistere solo i refrattari a ogni predicazione, a ogni esempio, a ogni castigo, in virtù di una disposizione innata talmente speciale che ripugna agli altri (benché possa essere accompagnata da alte qualità morali) più di certi vizi inconciliabili, come il furto, la crudeltà, la malafede, meglio capiti, e quindi più scusati dalla maggioranza degli uomini; formando una massoneria, ben più estesa, più efficiente e meno sospettata di quella delle logge, perché fondata su un'identità di gusti, di bisogni, di abitudini, di pericoli, di tirocinio, di sapere, di relazioni, di glossario, e nella quale gli stessi membri che vorrebbero non conoscersi, si riconoscono subito attraverso segni naturali o convenzionali, involontari o voluti, che al mendicante indicano uno dei propri simili nel gran signore a cui chiude lo sportello della carrozza, al padre nel fidanzato della figlia, a chi aveva intenzione di guarire, di confessarsi, o di trovare un difensore, nel medico, nel sacerdote, nell'avvocato di cui è andato in cerca; tutti costretti a non far trapelare il loro segreto, ma essendo in parte a conoscenza di un segreto altrui che il resto dell'umanità non sospetta neppure e fa sì che paiano loro veri i più incredibili romanzi di avventura; infatti in questa vita romanzesca, anacronistica, l'ambasciatore è amico del condannato a vita, e il principe, con una certa libertà di comportamento datagli dall'educazione aristocratica

e che non avrebbe mai un timoroso borghese, uscendo dalla casa di una duchessa va a prendere accordi con un teppista; parte reprobata della comunità umana, ma parte importante, sospettata dove non c'è, ostentata, insolente, impunita dove non è riconosciuta; che ha adepti dappertutto, tra il popolo, nell'esercito, nella chiesa, in prigione, sul trono; e vive, infine, in affettuosa e pericolosa intimità con gli uomini dell'altra razza, provocandoli, giocando con loro a parlare del suo vizio come se non fosse il proprio, gioco facilitato dall'accecamento o dalla falsità degli altri, gioco che può prolungarsi per anni fino al giorno dello scandalo quando questi domatori vengono sbranati; fino ad allora costretti a nascondere la propria vita, a distogliere lo sguardo da dove vorrebbe fissarsi, e a fissarlo su ciò da cui vorrebbero distoglierlo, a cambiare il genere di molti aggettivi nel loro vocabolario, lieve costrizione sociale a confronto della costrizione interiore che il loro vizio, o quello che impropriamente si chiama così, impone loro non più verso gli altri ma verso se stessi, e in maniera che a loro stessi non paia un vizio. Ma alcuni, più pratici e più sbrigativi, che non hanno tempo di mercanteggiare e di rinunciare alla semplificazione della vita e a quel guadagno di tempo che può risultare dalla cooperazione, si sono costruiti una seconda società, composta esclusivamente di esseri simili a loro.

Ciò colpisce in quelli che sono poveri e giunti dalla provincia, senza relazioni, senz'altra ambizione se non di essere un giorno un medico o avvocato celebre, con una mente ancora vuota di opinioni, un corpo privo di attrattive e che contano di ornare rapidamente, come se acquistassero per la loro cameretta del Quartiere Latino mobili del tipo di quelli osservati e presi a modello in casa dei già «arrivati» nella professione utile e seria in cui sperano d'inserirsi e di diventare illustri; in costoro il loro gusto speciale ereditato a loro insaputa come si eredita la disposizione per il disegno, per la musica, alla cecità, è forse la sola originalità vivace, dispotica - e che li costringe in certe sere a disertare una certa riunione utile alla propria carriera per stare con persone di cui adottano per il resto i modi di parlare, di pensare, di vestirsi, di pettinarsi. Nel loro quartiere, dove altrimenti frequentano solo condiscepoli, professori o un compatriota arrivato e protettore, hanno presto scoperto altri giovani, che lo stesso gusto particolare avvicina loro, come in una cittadina si legano d'amicizia il professore di liceo e il notaio, ambedue appassionati di musica da camera e di avori medievali; applicando all'oggetto del loro svago lo stesso istinto

utilitaristico, lo stesso spirito professionale che li guida nella carriera, li trovano in riunioni in cui non si ammette nessun profano come non si ammettono in quelle fra amatori di vecchie tabacchiere, di stampe giapponesi, di fiori rari, e nelle quali, a causa del piacere d'istruirsi, dell'utilità degli scambi e del timore delle competizioni, regnano nello stesso tempo, come nella borsa dei francobolli, la stretta intesa degli specialisti e le feroci rivalità dei collezionisti. Nessuno d'altronde nel caffè dove hanno il loro tavolo, sa che riunione sia, se è di un circolo di pesca, di segretari di redazione, o della famiglia dell'Indre (15), tanto è corretto il loro comportamento, l'aria riservata e fredda, e tanta la discrezione con cui osano guardare solo furtivamente i giovani alla moda, i giovani «leoni» che a pochi metri di distanza parlano a voce alta delle loro amanti, e tra i quali coloro che li ammirano senza osare guardarli verranno a sapere solo vent'anni dopo, quando gli uni saranno in procinto di entrare in un'accademia, e gli altri vecchi soci dei club, che il più seducente, attualmente un grosso e brizzolato Charlus, era in realtà simile a loro, ma altrove, in un altro mondo, sotto altri simboli esteriori, con segni estranei, la cui diversità li ha tratti in errore.

Ma i vari gruppi sono più o meno progrediti; e come l'«Unione delle sinistre» differisce dalla «Federazione socialista» e una certa società di musica mendelssohniana (16) dalla Schola Cantorum (17), certe sere, in un tavolo vi sono estremisti che lasciano intravedere un braccialetto sotto il polsino, a volte una collana sotto la svasatura del colletto, costringono con sguardi insistenti, risatine, risate e carezze reciproche, un gruppo di collegiali a fuggire in tutta fretta, e vengono serviti, con cortesia sotto cui cova l'indignazione, da un cameriere che, come nelle sere in cui serve dei dreyfusardi, avrebbe una gran voglia di andare a chiamare la polizia se non gli convenisse intascare le mance.

A tali organizzazioni professionali lo spirito oppone il gusto dei solitari, e senza troppi artifici da una parte, perché in ciò bisogna imitare gli stessi solitari i quali credono che niente differisca di più dal vizio organizzato di ciò che a loro sembra un amore incompreso, con un certo artificio tuttavia, perché quelle diverse classi corrispondono, oltre che a tipi fisiologici diversi, a momenti successivi di un'evoluzione patologica o semplicemente sociale. Ed è molto raro infatti che un giorno o l'altro i solitari vadano a inserirsi in simili organizzazioni, a volte per semplice stanchezza, per

comodità (come avviene per coloro che ne sono stati i più fieri oppositori e finiscono per farsi mettere in casa il telefono, ricevere gli Iéna e andare a fare la spesa da Potin (18)). Vi sono d'altronde generalmente accolti abbastanza male, perché nella loro vita relativamente pura, la mancanza di esperienza, la saturazione a cui sono pervenuti attraverso la fantasticheria, li hanno più profondamente segnati con quei particolari caratteri di effeminatezza, che i professionisti hanno cercato di cancellare. E bisogna confessare che, in certuni di questi nuovi venuti, la donna non è solo interiormente unita all'uomo, ma odiosamente visibile, agitati come sono da uno spasmo isterico, da una maniera stridula di ridere che fa muover loro convulsamente ginocchia e mani, non somigliando all'uomo comune più di quelle scimmie dall'occhio malinconico e cerchiato, dai piedi prensili, che indossano lo smoking e la cravatta nera; così che quelle nuove reclute sono giudicate da persone meno caste, compromettenti da frequentare, e la loro ammissione è difficile; tuttavia vengono accettati e allora godono delle facilitazioni grazie alle quali il commercio, le grandi aziende hanno trasformato la vita degli individui, hanno reso accessibili merci in precedenza troppo costose per acquistarle e anche difficili da trovare, e che ora li sommergono con la pletora di ciò che da soli non erano riusciti a scoprire tra le più grandi moltitudini. Ma, anche con questi innumerevoli sfoghi, per alcuni è ancora troppo pesante la costrizione sociale, specie per chi è reclutato tra quelli su cui non si è esercitata la costrizione mentale e che ritengono il loro genere di amore più raro di quanto non sia. Lasciamo per il momento da parte quelli che, per il carattere eccezionale della propria inclinazione, disprezzano le donne credendosi superiori ad esse, fanno dell'omosessualità il privilegio dei grandi geni e delle epoche gloriose e, quando cercano di far condividere i propri gusti non si rivolgono tanto a quelli che sembrano predisposti, come il morfinomane fa con la morfina, ma a quelli che ne sembrano degni, per zelo di apostolato, come altri predicano il sionismo, il rifiuto del servizio militare, il saint-simonismo, il vegetarianismo e l'anarchia. Alcuni, sorpresi al mattino ancora a letto, mostrano una meravigliosa testa di donna, tanto l'espressione è generale e simboleggia tutto il sesso; gli stessi capelli lo affermano; la loro piega è così femminile e quando sono sciolti, ricadono così naturalmente in trecce sulla guancia, che ci si meraviglia che la giovane donna, la giovane fanciulla, Galatea (19), che si sveglia appena nell'inconscio di quel corpo di uomo in

cui è racchiusa, abbia saputo così ingegnosamente, da se stessa, senza averlo imparato da nessuno, approfittare delle minime fessure della sua prigione, trovare ciò ch'era necessario alla sua vita. Certamente il giovane che ha quella testa deliziosa non dirà: «Io sono una donna». Anche se - per tante ragioni possibili - vive con una donna, può negarle che lui lo sia, giurarle che non ha mai avuto rapporti con uomini. Che la donna lo osservi come lo abbiamo appena mostrato, coricato nel suo letto, in pigiama, con le braccia nude, il collo nudo sotto i neri capelli. Il pigiama è diventato una camicia da donna, la testa quella di una graziosa Spagnola. L'amante si spaventa di queste rivelazioni fatte ai suoi sguardi, più vere di quanto potrebbero esserlo le parole e gli atti stessi, e che d'altronde gli atti, se non l'hanno già fatto, non potranno fare a meno di confermare, perché ogni essere segue il proprio piacere. Ora per l'invertito il vizio comincia non quando allaccia relazioni (perché molti motivi possono esigerlo), ma quando prende il suo piacere con delle donne. Il giovane che abbiamo cercato di descrivere era così evidentemente una donna, che le donne che lo guardavano con desiderio erano destinate (a meno di una particolare tendenza) allo stesso disappunto di quelle che, nelle commedie di Shakespeare, sono deluse da una giovane fanciulla mascherata che si fa passare per un adolescente (20).

L'inganno è identico, e lo stesso invertito lo sa, immagina la delusione che proverà la donna, una volta tolto il travestimento, e sente quanto quell'errore sul sesso sia fonte di poesia fantasiosa. Del resto, per quanto egli si ostini a non confessare, anche alla sua esigente amante (se lei non fa parte di Gomorra): «Sono una donna», pur tuttavia in lui, con quali astuzie, con quale agilità, con quale ostinazione di pianta rampicante, la donna inconscia e visibile cerca l'organo maschile! Basta guardare quella capigliatura riccioluta sul bianco guanciale per capire che di sera, se il giovane riesce a sfuggire tra le dita dei genitori, malgrado loro, malgrado se stesso, non sarà certo per andare in cerca di donne. La sua amante potrà punirlo, tenerlo rinchiuso, il giorno dopo l'uomo-donna avrà trovato il modo d'attaccarsi a un uomo, come un convolvolo stringe i suoi viticci attorno a una zappa o a un rastrello (21). Perché, nell'ammirare sul volto di quell'uomo delicatezze che ci commuovono, una grazia e una naturale gentilezza che gli uomini non hanno, dovremmo cadere nello sconforto quando veniamo a sapere che quel giovane va sempre a caccia di pugili?

Sono aspetti diversi di una stessa realtà. Anzi, quello che ci ripugna è il più commovente, più commovente di tutte le gentilezze, perché rappresenta un mirabile sforzo inconscio della natura: il riconoscimento del sesso da parte di sé, nonostante gl'inganni del sesso, appare come il tentativo inconfessato per evadere verso ciò che un errore iniziale della società ha posto lontano da lui.

Gli uni, quelli che sono stati senza dubbio più timidi nell'infanzia, non si preoccupano affatto della sorte materiale del piacere che ricevono, purché possano ricondurlo a un volto maschile. Mentre altri, che hanno senza dubbio sensi più violenti, attribuiscono al piacere materiale imperiose localizzazioni.

Questi scandalizzerebbero mezzo mondo con le loro confessioni. Essi vivono forse meno esclusivamente sotto il segno di Saturno (22), perché per loro le donne non sono completamente escluse come per i primi, per i quali le donne non esisterebbero senza la conversazione, la civetteria, gli amori intellettuali. Ma i secondi ricercano quelle che amano le donne, che possono procurar loro un giovane, e accrescere il piacere che provano a trovarsi con lui; di più, possono, nello stesso modo, godere con loro lo stesso piacere che con un uomo.

Da ciò deriva che la gelosia è suscitata, per quelli che amano i primi, solo dal piacere che potrebbero prendere con un uomo, il solo che sembra loro un tradimento, poiché non partecipano all'amore delle donne, l'hanno praticato solo per consuetudine e per non precludersi la possibilità di un matrimonio, considerando ben poca cosa il piacere che può dare, tanto da non poter sopportare che lo provi quello che essi amano, mentre i secondi suscitano spesso gelosia con i loro amori con donne. Perché nei rapporti che hanno con loro essi fanno per la donna che ama le donne la parte di un'altra donna, e la donna offre loro nello stesso tempo pressappoco quello che trovano nell'uomo, cosicché l'amico geloso soffre nel sentire colui che ama legato a quella che per lui è quasi un uomo, nello stesso momento in cui lo sente quasi sfuggirgli, perché per tali donne, è qualcosa che egli non conosce, una specie di donna. Non parliamo neppure di quei giovani squilibrati che, per una specie d'infantilismo, per strabiliare gli amici, scandalizzare i genitori, mettono una sorta di accanimento nello scegliere vestiti che sembrano da donna, nel mettersi il rossetto sulle labbra e il nero agli occhi; lasciamoli da parte, perché proprio loro ritroveremo, quando

avranno troppo sofferto per la loro affettazione, a trascorrere tutta una vita a cercare invano di riparare con una condotta severa, protestante, il torto che si sono fatti quando erano travolti dallo stesso demone che spinge le giovani donne del faubourg Saint-Germain a vivere in maniera scandalosa, a rompere con tutti gli usi, a farsi beffe della famiglia, fino al giorno in cui si mettono con perseveranza e senza successo a risalire la china che avevano trovato così divertente, o piuttosto che non avevano potuto fare a meno di discendere. Lasciamo infine per dopo quelli che hanno concluso un patto con Gomorra. Ne parleremo quando le conoscerà il signor di Charlus.

Tralasciamo tutti quelli, dell'una o dell'altra varietà, che appariranno a loro volta, e per finire questa prima esposizione, parliamo solo brevemente di quelli di cui avevamo cominciato a parlare poco fa, dei solitari. Considerando il loro vizio più eccezionale di quanto non sia, sono andati a vivere da soli dal giorno in cui lo hanno scoperto, dopo averlo avuto a lungo senza conoscerlo, solo più a lungo di altri. Perché nessuno sa all'inizio di essere invertito, o poeta, o snob, o perverso. Il collegiale che imparava a memoria versi d'amore o guardava illustrazioni oscene, se si stringeva a un compagno, immaginava soltanto di essere in comunione con lui nel desiderio della donna. Come non dovrebbe credere di essere uguale a tutti gli altri, quando di ciò che prova riconosce la sostanza in Madame de Lafayette, in Racine, in Baudelaire (23), in Walter Scott, mentre è ancora così incapace di osservare se stesso per rendersi conto di ciò che aggiunge del suo, e che se il sentimento è lo stesso, cambia però l'oggetto, che ciò che desidera è Rob-Roy e non Diana Vernon (24)? In molti, per prudenziale difesa dell'istinto che precede la visione più nitida dell'intelligenza, lo specchio e le pareti della loro camera scompaiono sotto cromolitografie rappresentanti attrici; fanno versi

“Je n'aime que Chloé au monde, Elle est divine, elle est blonde, Et d'amour mon coeur s'inonde”. (25)

Bisogna per questo mettere all'inizio di tali vite un gusto che non si sarebbe ritrovato in seguito in loro, come quei riccioli biondi dei bambini che in seguito diverranno i più scuri? Chissà se le fotografie di donne non siano un inizio d'ipocrisia, anche un inizio d'orrore per gli altri invertiti? Ma i solitari sono proprio quelli per cui l'ipocrisia è dolorosa. Forse l'esempio degli Ebrei, di una colonia diversa, non è nemmeno tanto efficace

per spiegare quanto poco l'educazione influisca su di loro, e con quale arte riescano a tornare, forse non a qualche cosa di così semplicemente atroce come il suicidio (a cui i pazzi, qualunque precauzione si prenda, ritornano e, tratti in salvo dal fiume nel quale si sono gettati, si avvelenano, si procurano una pistola, ecc), ma a una vita della quale gli uomini dell'altra razza non solo non capiscono, non immaginano, odiano i piaceri necessari, ma di cui li disgusterebbero inoltre il pericolo frequente e la permanente vergogna. Forse, per immaginarseli, bisognerebbe pensare, se non agli animali che non si fanno addomesticare, ai leoncini apparentemente addomesticati ma rimasti leoni, almeno ai neri, portati alla disperazione dalla confortevole esistenza dei bianchi e che preferiscono i rischi della vita selvaggia e le sue incomprensibili gioie.

Venuto il giorno in cui si sono scoperti incapaci nello stesso tempo di mentire agli altri e a se stessi, se ne vanno a vivere in campagna, fuggendo i loro simili (che credono poco numerosi) per orrore della mostruosità o per timore della tentazione, e il resto dell'umanità per vergogna. Non essendo mai pervenuti alla vera maturità, caduti nella malinconia, di tanto in tanto, in una domenica senza luna, vanno a passeggiare su un sentiero fino a un incrocio, dove, senza essersi detti una parola, è venuto a incontrarli uno dei loro amici d'infanzia che abita in un vicino castello. E ricominciano i giochi di una volta sull'erba, nella notte, senza dirsi una parola. In settimana, si vedono in casa dell'uno o dell'altro, parlano di qualunque cosa senza un'allusione a ciò che è capitato, esattamente come se non avessero fatto nulla e non dovessero rifare nulla, tranne, nei loro rapporti, un po' di freddezza, d'ironia, di nervosismo e di rancore, a volte di odio. Poi il vicino parte per un duro viaggio a cavallo, e, a dorso di mulo scala cime, dorme nella neve; l'amico, che identifica il suo vizio con un temperamento debole, la vita casalinga e timida, capisce che il vizio non potrà più sopravvivere nel suo amico emancipato, a tante migliaia di metri sul livello del mare. E infatti l'altro si sposa. Ma l'abbandonato non guarisce (nonostante i casi in cui si vedrà che l'inversione è guaribile).

Pretende di ricevere lui stesso al mattino in cucina la panna fresca dalle mani del garzone del lattaio e, in certe sere, in cui è troppo agitato dai desideri, si smarrisce fino al punto di aiutare un ubriaco a ritrovare la sua strada o a sistemare la giubba a un cieco. Indubbiamente la vita di certi invertiti sembra talvolta cambiare, il loro vizio (come si dice) non compare

più nelle loro abitudini; ma nulla si perde; un gioiello nascosto si ritrova; quando diminuisce la quantità delle urine di un malato, è perché suda di più, ma bisogna sempre che l'escrezione avvenga. Un giorno, un certo omosessuale perde un giovane cugino e, dal suo inconsolabile dolore, capite che era in quell'amore, forse casto e più volto a conservare la stima che a ottenere il possesso, che i desideri erano passati per un'operazione di storno, come in un bilancio dove, senza cambiare nulla al totale, certe spese sono trasferite a un altro esercizio. Come avviene per quei malati ai quali una crisi di orticaria fa scomparire per un certo periodo i disturbi abituali, l'amore puro nei confronti di un giovane congiunto sembra, nell'invertito, avere momentaneamente preso il posto, per metastasi, di abitudini che riprenderanno un giorno o l'altro il posto del male vicariante e guarito.

Nel frattempo è tornato il vicino sposato del solitario; davanti alla bellezza della giovane sposa e alla tenerezza che il marito le testimonia, il giorno in cui l'amico si sente in dovere d'invitarlo a pranzo, egli si vergogna del passato. Già in stato interessante, la moglie deve tornare a casa di buon'ora, lasciando il marito; quando è giunta l'ora di rincasare, questi chiede di essere accompagnato per un tratto dall'amico che non ha nessun sospetto sulle prime, ma che al primo incrocio si vede rovesciare nel prato, senza una parola, dall'alpinista presto padre. E gl'incontri ricominciano fino al giorno in cui viene ad abitare non troppo lontano un cugino della giovane, con il quale ora il marito va sempre a passeggio. E costui, se l'abbandonato viene a trovarlo e cerca di avvicinarlo, lo respinge sdegnato, furibondo che non abbia avuto il tatto di presentire il disgusto che ormai gl'ispira. Una volta però si presenta uno sconosciuto mandatogli dal vicino infedele; ma l'abbandonato, troppo indaffarato in quel momento, non può riceverlo e solo più tardi capirà per quale motivo era venuto il forestiero.

Allora il solitario languisce in solitudine. Non ha altro piacere all'infuori di quello di recarsi alla vicina stazione balneare per chiedere un'informazione a un certo impiegato delle ferrovie. Ma questi ha ottenuto una promozione ed è stato trasferito all'estremità opposta della Francia; il solitario non potrà più andare a chiedergli l'orario dei treni, il prezzo dei biglietti di prima classe, e prima di tornare a sognare nella sua torre, come Griselda (26), indugia sulla spiaggia, simile a una strana Andromeda (27) che nessun argonauta verrà a liberare, come una sterile medusa che morirà

sulla sabbia (28), oppure resta pigramente, prima della partenza del treno, sul marciapiede, a gettare sulla folla dei viaggiatori uno sguardo che sembrerà indifferente, sdegnoso o distratto a quelli di un'altra razza ma che, come il bagliore luminoso di cui si ornano certi insetti per attrarre quelli della stessa specie, o come il nettare che offrono certi fiori per attrarre gl'insetti che li feconderanno, non passerebbe inosservato all'amatore quasi introvabile di un piacere troppo singolare, troppo difficile da proporre, che gli è offerto, al confratello con cui il nostro specialista potrebbe parlare la sua insolita lingua; ad essa tutt'al più parrebbe fingere di interessarsi qualche straccione del marciapiede, ma solo per un beneficio materiale, come quelli che al College de France (29) vanno a seguire le lezioni, nell'aula in cui il professore di sanscrito parla senza uditorio, ma solo per stare al caldo. Medusa! Orchidea! Quando seguivo solo l'istinto, la medusa mi faceva schifo, a Balbec; ma ora che sapevo osservarla, come Michelet (30), dal punto di vista della storia naturale e dell'estetica, vedevo una deliziosa girandola di azzurro. Non sono forse, con il velluto trasparente dei loro petali, come le orchidee viola del mare? Al pari di tante creature del regno animale e del regno vegetale, al pari della pianta che produrrebbe la vaniglia, ma che rimane sterile perché in essa l'organo maschile è separato da un diaframma dall'organo femminile, se gli uccelli-mosca o certe piccole api non trasportano il polline dagli uni agli altri, o se l'uomo non le feconda artificialmente (31), il signor di Charlus (e qui la parola fecondazione dev'essere intesa in senso morale, perché in senso fisico l'unione del maschio col maschio è sterile, ma non è indifferente che un individuo possa cogliere il solo piacere che sia suscettibile di provare e «che quaggiù ogni anima» possa dare a qualcuno «la sua musica, la sua fiamma o il suo profumo» (32)), il signor di Charlus era di quegli uomini che possono dirsi eccezionali, perché, per quanto numerosi, la soddisfazione, così facile in altri, dei loro bisogni sessuali, dipende dalla coincidenza di troppe condizioni, e troppo difficili da incontrare. Per uomini come il signor di Charlus (e sotto la riserva degli accomodamenti che appariranno a poco a poco e che si sono già potuti intravedere, imposti dal bisogno di piacere che si accontenta di mezzi consensi), l'amore reciproco, al di fuori delle difficoltà così gravi, a volte insormontabili, che incontra tra gli esseri comuni, ne aggiunge altre talmente particolari, che ciò che è molto raro per tutti, diventa nei loro riguardi quasi impossibile, e che se avviene per loro

un incontro veramente fortunato o che la natura fa apparire tale, la loro felicità, molto più di quella dell'innamorato normale, ha qualche cosa di straordinario, di selezionato, di profondamente necessario. L'odio fra Capuleti e Montecchi (33) non era nulla in confronto agl'impedimenti di ogni genere che sono stati superati, alle speciali eliminazioni che la natura ha dovuto far subire ai casi già poco comuni che inducono l'amore, prima che un ex farsettaio, che stava per andare tranquillamente in ufficio, titubasse, folgorato, davanti a un panciuto cinquantenne. Ben a ragione quel Romeo e quella Giulietta possono pensare che il loro amore non sia il capriccio di un istante, ma una vera predestinazione preparata dalle armonie del loro temperamento, non solo dal proprio temperamento, ma da quello dei loro ascendenti, da quello dei loro avi, dalla loro più remota eredità, cosicché l'essere con il quale si accoppiano appartiene loro da prima della nascita, li ha attratti con una forza simile a quella che regola i mondi su cui abbiamo trascorso le nostre vite anteriori. Il signor di Charlus mi aveva distratto dall'osservare se il calabrone era riuscito a portare all'orchidea il polline atteso da tanto tempo, e che aveva probabilità di ricevere solo grazie a un caso così improbabile da poter essere considerato una specie di miracolo. Ma era un miracolo anche quello al quale avevo assistito, quasi dello stesso genere, e non meno meraviglioso. Dal momento in cui considerai l'incontro da un simile punto di vista, tutto mi sembrò pervaso di bellezza. Gli artifici più straordinari escogitati dalla natura per costringere gli insetti ad assicurare la fecondazione dei fiori (34), che non avverrebbe senza di loro, poiché il fiore maschio è troppo lontano dal fiore femmina, - o quello che se è il vento che deve provvedere al trasporto del polline, rende molto più facile che distaccarlo dal fiore maschio, molto più facile da catturare al passaggio dal fiore femmina, sopprimendo la secrezione del nettare, che non è più utile poiché non ci sono insetti da attrarre, come anche lo splendore delle corolle che li attirano e l'artificio che, affinché il fiore sia riservato al polline necessario, il quale può fruttificare solo in lui, gli fa secernere un liquido che lo immunizza contro gli altri pollini - mi sembravano altrettanto meravigliosi quanto la sottovarietà degl'invertiti destinata a garantire i piaceri dell'amore all'invertito che invecchiava: gli uomini che non sono attratti da tutti gli uomini, ma - per un fenomeno di corrispondenza e di armonia paragonabili a quelli che regolano la fecondazione dei fiori eterostilati trimorfi, come il "Lytrum salicaria" -

soltanto dagli uomini molto più anziani di loro. Di questa sottovarietà Jupien mi aveva offerto or ora un esempio, meno sorprendente però di altri che ogni erborista umano, ogni botanico morale, potrà osservare, nonostante la loro rarità, e che presenterà loro un fragile giovane in attesa degli approcci di un vigoroso e panciuto cinquantenne, rimanendo indifferente agli approcci di persone più giovani così come rimangono sterili i fiori ermafroditi a stilo corto della “*Primula veris*” finché sono fecondati solo da altre “*Primulae veris*” a stilo corto, mentre accolgono con gioia il polline delle “*Primulae veris*” a stilo lungo. Per quel che riguarda il signor di Charlus, del resto, mi resi conto in seguito che vi erano per lui diversi tipi di congiunzioni e che alcune di esse, per molteplicità, per istantaneità appena visibile e soprattutto per mancanza di contatto fra i due attori, ricordavano ancora maggiormente quei fiori che in un giardino vengono fecondati dal polline di un fiore vicino che non toccheranno mai. C'erano infatti esseri che gli bastava far venire a casa sua e tenere sotto il dominio della sua parola per qualche ora, perché fosse appagato il suo desiderio, accesi in qualche incontro. In parole povere la congiunzione avveniva nella maniera semplice in cui può avvenire negl'infusori. Altre volte, come senza dubbio gli era capitato con me quella sera in cui mi aveva fatto chiamare a casa sua dopo il pranzo dai Guermantes, l'appagamento avveniva grazie a una violenta sgridata che il barone gettava in faccia al suo ospite, come certi fiori aspergono a distanza, per mezzo di un congegno, l'insetto inconsciamente complice e sconcertato. Il signor di Charlus, da dominato divenuto dominatore, si sentiva purificato dalla propria inquietudine e, calmatosi, mandava a casa l'ospite che improvvisamente aveva smesso di sembrargli desiderabile. Infine, l'inversione stessa provenendo dal fatto che l'invertito è troppo vicino alla donna per poter avere utili rapporti insieme, si ricollega in tal modo a una legge superiore che fa sì che tanti fiori ermafroditi restino infecondi, cioè alla sterilità dell'autofecondazione. E' vero che gl'invertiti alla ricerca di un maschio si accontentano spesso di un invertito effeminato quanto loro. Ma è sufficiente che non appartengano al sesso femminile, del quale hanno in se stessi un embrione di cui non possono servirsi, come capita a tanti fiori ermafroditi e anche a certi animali ermafroditi, come la lumaca, che non possono essere fecondati da se stessi, ma possono esserlo da altri ermafroditi (35). In tal modo gl'invertiti, che con piacere si rifanno volentieri all'antico Oriente o

all'età dell'oro della Grecia, risalirebbero ancora più indietro, a quelle epoche sperimentali in cui non esistevano né fiori dioici né animali unisessuali, a quell'ermafroditismo originario, di cui sembrano serbare traccia alcuni rudimenti di organi maschili nell'anatomia della donna e di organi femminili in quella dell'uomo (36). Trovavo la mimica, in un primo tempo per me incomprensibile, di Jupien e del signor di Charlus, curiosa come quei gesti tentatori rivolti agl'insetti, secondo Darwin (37), dai fiori detti compositi, che sollevano gli emiflosculi dei capolini per essere visti da più lontano, come quell'eterostilo che gira gli stami e li curva per aprire un varco all'insetto o che gli offre un'abluzione, e più semplicemente come i profumi del nettare, lo splendore delle corolle, che attiravano in quel momento gl'insetti nel cortile.

A partire da quel giorno il signor di Charlus avrebbe cambiato l'orario delle sue visite alla signora di Villeparisis, non perché non potesse vedere Jupien altrove e con maggiore comodità, ma perché, come lo erano per me, il sole pomeridiano e i fiori dell'arbusto erano senza dubbio collegati al suo ricordo.

D'altronde, non si accontentò di raccomandare i Jupien alla signora di Villeparisis, alla signora di Guermantes, a tutta una brillante clientela che fu tanto più assidua nei confronti della giovane ricamatrice in quanto le signore che avevano recalcitrato o solo tardato furono oggetto, da parte del barone, di terribili rappresaglie, sia perché servissero da esempio, sia perché avevano suscitato il suo furore opponendosi ai suoi disegni di dominio. Contribuì a rendere il posto di Jupien sempre più redditizio, finché lo assunse definitivamente come segretario e lo sistemò nella posizione che vedremo più avanti. «Ah! è proprio fortunato, quel Jupien», diceva Françoise che tendeva a diminuire o a esagerare le cortesie secondo che fossero dirette a lei o agli altri. D'altronde in quel caso non aveva bisogno di esagerare né di provare invidia, poiché voleva sinceramente bene a Jupien. «Ah! è un uomo così buono il barone, aggiungeva, così a modo, così devoto, così come si deve! Se avessi una figlia da marito, e fossi ricca gliela darei a occhi chiusi. - Ma, Françoise, diceva dolcemente mia madre, ne avrebbe di mariti questa figlia. Ricordatevi che l'avete già promessa a Jupien. - Eh! perbacco, rispondeva Françoise, c'è ancora qualcuno che farebbe la felicità di una donna. Hanno un bell'esserci ricchi e poveretti, ma per la natura è sempre lo stesso. Il barone e Jupien, per esempio, sono

persone dello stesso genere.» D'altro canto io esageravo molto allora, davanti a quella prima rivelazione, il carattere elettivo di una congiunzione così selezionata. Certo, ognuno degli uomini simili al signor di Charlus è una creatura straordinaria, poiché, se non fa concessioni alle possibilità della vita, cerca essenzialmente l'amore di un uomo dell'altra razza, cioè di un uomo che ama le donne (e che di conseguenza non potrà mai amarlo); all'opposto di quello che credevo nel cortile dove avevo visto Jupien girare attorno al signor di Charlus, come l'orchidea che cerca di attrarre il calabrone, questi esseri eccezionali che vengono compianti, sono una folla, come si vedrà nel corso di quest'opera, per una ragione che sarà svelata soltanto alla fine, e si lamentano a loro volta di essere piuttosto troppo numerosi che troppo pochi. Perché i due angeli che erano stati posti alle porte di Sodoma per sapere se i suoi abitanti, dice la Genesi (38), avevano veramente fatto tutte quelle cose di cui il grido era giunto fino all'Eterno, erano stati, e c'è di che rallegrarsene, scelti male dal Signore, il quale avrebbe dovuto affidare il compito soltanto a un Sodomista. Scuse come: «Padre di sei figli, ho due amanti, eccetera» non gli avrebbero fatto abbassare misericordiosamente la spada fiammeggiante né mitigare le sanzioni. Avrebbe risposto: «Sì, ma tua moglie soffre le torture della gelosia. E quand'anche non fossi andato a sceglierti le tue donne a Gomorra, passi le notti con un pastore di greggi di Hebron». E lo avrebbe fatto subito tornare verso la città su cui stava per cadere la pioggia distruttrice di fuoco e di zolfo. Invece, si lasciarono fuggire tutti i Sodomisti pentiti, anche se, vedendo un ragazzo giovane, voltavano la testa, come la moglie di Loth, senza per ciò essere trasformati come lei in statue di sale (39). Di modo ch'essi ebbero una numerosa discendenza per la quale quel gesto è rimasto abituale, simile a quello delle donne viziose che, facendo finta di guardare un'esposizione di scarpe in una vetrina, girano la testa verso uno studente. Questi discendenti dei Sodomisti, così numerosi che si può applicare loro un altro versetto della Genesi: «Se uno sa contare i granelli di polvere della terra, potrà contare anche quella posterità (40)», si sono stabiliti su tutta la terra, hanno avuto accesso a tutte le professioni ed entrano così agevolmente nei club più esclusivi che, quando non vi è ammesso un sodomista, le palline nere sono in maggioranza quelle dei Sodomisti, ma che hanno cura d'incriminare la sodomia, avendo ereditato la menzogna che ha permesso ai loro antenati di abbandonare la città

maledetta. E' possibile che un giorno vi ritornino. Certo formano in tutti i paesi una colonia orientale, raffinata, amante della musica, maldicente, che ha qualità incantevoli e insopportabili difetti. Si vedrà in maniera approfondita nel corso delle pagine seguenti, ma si è voluto provvisoriamente prevenire l'errore funesto che consisterebbe, così come si è incoraggiato un movimento sionista, nel creare un movimento sodomista e nel rifondare Sodoma. Ora, appena giunti, i Sodomisti abbandonerebbero la città per non aver l'aria di farne parte, prenderebbero moglie, manterrebbero amanti in altre città dove d'altronde troverebbero ogni altra opportuna distrazione. Andrebbero a Sodoma soltanto nei giorni di assoluta necessità, quando la loro città fosse vuota, nel tempo in cui la fame fa uscire il lupo dal bosco, cioè tutto si svolgerebbe in fin dei conti come a Londra, Berlino, Roma, Pietrogrado o Parigi (41).

In ogni caso quel giorno, prima della mia visita alla duchessa, non ero andato così oltre nella mia riflessione ed ero desolato di non essere forse riuscito, per l'attenzione rivolta alla congiunzione Jupien-Charlus, a vedere la fecondazione del fiore per mezzo del calabrone.

NOTE.

Nota 1. «La donna avrà Gomorra e l'uomo avrà Sodoma.» E' il verso 78 de "La Colere de Samson" di Alfred de Vigny (1797-1863), poema inserito ne "Les Destinées". Sodoma e Gomorra, le città bibliche distrutte dal fuoco perché i loro abitanti erano dediti alla lussuria e ai peccati contro natura, sono diventate simbolo rispettivamente di quei vizi tra uomini e tra donne.

Nota 2. Proust prende ispirazione da "L'Intelligence des fleurs" (1907) di Maurice Maeterlinck (1862-1949) oltre che dai lavori di Charles Robert Darwin (1809-1882) sulla fecondazione delle orchidee, sulla fecondazione incrociata e in particolare dalla prefazione del professor Amédée Coutance all'opera di Darwin, "Des différentes formes de fleurs dans les plantes de la même espèce" (trad. Ed. Heckel, Paris, 1878).

Nota 3. Ludwig van Beethoven (1770-1827) fu tra i musicisti più amati da Proust, che apprezzava in particolar modo i suoi "Quartetti". Ma qui si può anche alludere all'iniziale Allegro con brio, dal tema ricorrente della "Quinta Sinfonia" o all'Andante poco sostenuto della "Settima".

Nota 4. L'attrazione omosessuale, in cui il sesso evidente è in contrasto con la natura profonda degli individui, svela anche negli atteggiamenti esteriori questa contraddittoria condizione.

Nota 5. Si veda "Dalla parte di Swann".

Nota 6. La guerra dei Boeri, i coloni di origine olandese, che abitavano le colonie del Sudafrica, Transvaal e Orange, contro gl'inglesi, avvenne negli anni 1899-1902.

Nota 7. Proust riferisce un episodio della "Legenda aurea" o "Legenda sanctorum" di Jacopo da Varagine (1229-1298), citato da É. Male nell'"Art religieux du Treizième siècle en France", 1898: avendo Nerone voluto per forza partorire, i suoi medici gli fecero fare una rana, che fu poi allevata nel palazzo reale.

Nota 8. Riferimento al racconto, "Gl'incontri d'Al-Rachid sul ponte di Bagdad" delle "Mille e Una Notte", a cui Proust farà ancora riferimento nel "Tempo ritrovato".

Nota 9. Orléans dista da Parigi 117 chilometri. La sua cattedrale, dedicata alla Santa Croce, ha una facciata gotica frastagliatissima e due torri, con guglia centrale, costruita nel 1858 e ispirata a quella della cattedrale di Amiens. Le vedute delle città principali e le reticelle portaoggetti negli scompartimenti dei treni, rimaste fino ai nostri giorni, cominciarono a essere impiegate dal 1895.

Nota 10. Era chiamata Casa di Diana di Poitiers, a Orléans. il rinascimentale hôtel Cabu, che fu sede del Museo storico aperto nel 1885 e incendiato nel 1940.

Per Diana di Poitiers (1499-1566), sua favorita, Enrico II fece costruire il castello di Anet.

Nota 11. Sono vari gli episodi in cui Atena protegge Ulisse nell'"Iliade" e nell'"Odissea" senza farsi riconoscere.

Nota 12. "Mane" (o "Mene") vuol dire contato, "Tecel" (o "Techel") vuol dire pesato, "Fares" (o "Parsin") vuol dire diviso. Le parole scritte sul muro da una mano misteriosa nella reggia di Baldassarre furono spiegate da Daniele come indicanti la morte del re e la fine del regno di Babilonia, per mano di Ciro e la sua divisione fra i Medi e i Persiani. Cfr. "Daniele", v. 25.

Nota 13. Oscar Wilde (1854-1900) fu processato per amori omosessuali e condannato a due anni di lavori forzati nel 1895. Venne a Parigi nel 1897, dove scrisse "Salomé" dedicata a Sarah Bernhardt, e dove morì.

Nota 14. «I due sessi morranno ciascuno dalla propria parte.» Verso della “Collera di Sansone”, di Alfred de Vigny, già citato in epigrafe. Si dice che il poeta fosse addolorato per l’abbandono dell’amante, l’attrice Marie Dorval, che per di più l’avrebbe lasciato per una donna, George Sand (1804-1876).

Nota 15. Dipartimento al centro della Francia, che deve il nome al fiume omonimo che l’attraversa.

Nota 16. Felix Mendelssohn-Bartholdy (1809-1847), compositore tedesco, conobbe Goethe e Weber e nel 1821, durante un viaggio a Parigi, Meyerbeer e Cherubini.

Esordì come direttore riesumando la “Passione secondo san Matteo”, che segnò la riscoperta di Bach. Musicista equilibrato e sereno, pur sensibile a motivi romantici, è stato avversato da Wagner.

Nota 17. La Schola Cantorum, associazione fondata a Parigi nel 1896, con Vincent d’Indy (1851-1931) ardente wagneriano come direttore, rivalutò il canto gregoriano e la polifonia di Palestrina, che diffuse tra gli snob.

Nota 18. Proust abitò a lungo in boulevard Malesherbes presso un negozio Félix Potin, della nota catena di mercati alimentari, dove Celeste Albaret andava a fare la spesa.

Nota 19. Tra la ninfa Galatea amata da Polifemo e la fanciulla che Pigmalione aveva scolpito in avorio e alla quale fece infondere la vita da Venere, scegliamo la Galatea di una delle egloghe di Virgilio, uno dei più graziosi tipi femminili. Per il soggetto Proust potrebbe essere stato ispirato dal quadro di Gustave Moreau, “Galatea in pieno sonno”.

Nota 20. Riferimento alla “Dodicesima notte” di Shakespeare, in cui Olivia, in una scena del secondo atto, dice parole d’amore al paggio Cesario, sotto cui si cela travestita Viola. Nel 1920 Proust ricevette da Jacques Rivière “La Nuit des rois” (“La notte dei re magi”, ossia la “Dodicesima notte”) nella traduzione di Théodore Lascaris, edita dalla N.R.F.

Nota 21. L’ispirazione e l’esempio provengono da “L’intelligence des fleurs” (Fasquelle, 1907, p. 26), di Maurice Maeterlinck, che parla «dell’istinto, della specie di visione che dirige i viticci della vite vergine o del convolvolo, verso il manico di un rastrello o di una zappa posti contro un muro».

Nota 22. Proust e i suoi più intimi amici, i fratelli Bibesco, Fénelon e George de Lauris, usavano chiamare gli omosessuali «saturniens» (saturnini), seguendo una tradizione che risale al Cinquecento. Si può inoltre pensare alla suggestione della più significativa raccolta di versi di Paul Verlaine, “Poèmes saturniens” del 1866, e riedita nel 1890.

Nota 23. I primi tre autori sono citati per la caratteristica che li unisce di avere nelle loro opere indagato sui sentimenti e sulle passioni d’amore e inoltre, come scrive Alberto Beretta Anguissola: «Racine è qui citato come privilegiato esempio letterario insieme a una donna, Madame de Lafayette, e a Baudelaire, sulla cui omosessualità Proust non aveva dubbi». Cfr. “Racine e Charlus”, in “Le città dell’ombra”, Roma, 1979, p. 175.

Nota 24. Rob-Roy, avventuriero scozzese dell’omonimo romanzo di Walter Scott (1771-1832), che oltre che a combattere per la causa giacobita, favorisce il ricongiungimento dei due innamorati, Francis Obaldistone e Diana Vernon, che del resto è sua figlia.

Nota 25. «Amo soltanto Cioè al mondo, / è divina, è bionda, / e d’amore il mio cuore s’inonda».

Nota 26. Eroina di racconti popolari medievali, simbolo della fedeltà coniugale che, da pastorella andata sposa al marchese di Saluzzo, subisce mille prove, senza mai venir meno al suo amore. La sua storia è stata ripresa nella narrativa da Marie de France a Boccaccio, da Chaucer a Perrault, e nel teatro da numerosi autori del Settecento (da Albinoni, a Vivaldi, a Goldoni, tra gli altri) e all’epoca di Proust in un’opera incompiuta di Bizet e da Armand Sivestre e Eugène Morand in un lavoro drammatico e in un’opera lirica con la musica di Massenet (1901).

Nota 27. Andromeda figlia del re di Etiopia e di Cassiopea, fu condannata da Poseidone a essere incatenata a uno scoglio, per punire la superbia della madre che si era vantata di essere più bella delle ninfe dell’Oceano. Fu liberata da Perseo, che uccise il mostro alla cui sorte Andromeda era legata, e non da uno degli Argonauti, come scrive Proust, che in alcune lettere si paragona a «Andromeda legata a un sesso per il quale non era fatto.» Nota 28. Il tema della medusa, ricorrente in Proust, gli deriva da “La Mer” (1861) di Jules Michelet.

Nota 29. Istituito da Francesco I come “College du Roi”, il “College de France” è sempre rimasto indipendente dall’Università.

Nota 30. Jules Michelet (1798-1874), storico e saggista francese, che tenne anche per qualche tempo la cattedra di storia al College de France, oltre alla “Storia di Francia” e alla “Storia della Rivoluzione”, compose opere descrittive e poetiche, come “L’oiseau” (1856) e “La mer” (1861), in cui dedica alla medusa il capitolo vi del secondo libro.

Nota 31. Il metodo artificiale della fecondazione della vaniglia Proust lo ha letto nell’opera di Ilia Metchnikoff, “Études sur la nature humaine. Essai de philosophie optimiste” (1903), in cui si cita quel metodo inventato da Admond Albius a La Réunion nel 184 e si rimanda al libro “La Vanille” (1897) di Arthur Delteil.

Nota 32. “«Puisqu’ici-bas toute âme / Donne à quelqu’un / Sa musique, sa flamme, / Ou son parfum»”: «Poiché quaggiù ogni anima / dà a qualcuno / la sua musica, la sua fiamma o il suo profumo». Primi versi dell’undicesima poesia de “Les Voix intérieure”: (1837) di Victor Hugo, che fu musicata da Reynaldo Hahn.

Nota 33. Le famiglie rivali di Romeo e Giulietta, citati più avanti, dall’omonima tragedia (1594-1595) di Shakespeare.

Nota 34. Proust riprende spunto, nomi ed esempi di fiori, come abbiamo precedentemente ricordato, oltre che dai lavori di Charles Robert Darwin sulla fecondazione delle orchidee, sulla fecondazione incrociata, in particolare dalla prefazione del professor Amédée Coutance all’opera dello stesso Darwin, “Des différentes formes de fleurs dans les plantes de la même espèce”, trad. Ed.

Heckel, Paris, 1878. Continua inoltre l’ispirazione da “L’Intelligenza dei fiori” di Maurice Maeterlinck.

Nota 35. Sulla lumaca cfr. Remy de Gourmont, “Physique de l’amour. Essai sur l’instinct sexuel”, 1903, p. 140.

Nota 36. Ipotesi che si trova già nel “Simposio” di Platone, con il mito dell’uomo originale diviso in coppie di uomini, di donne e di androgini: dopo la separazione ognuno è alla ricerca della sua metà con cui ristabilire l’unità primitiva.

Nota 37. Preciso riferimento alla citata traduzione dell’opera di Darwin, “Diverse forme di fiori nelle piante della stessa specie”, e in particolare alla prefazione di A. Coutance, p. XXII.

Nota 38. La citazione rinvia a Genesi, 19, 1 e 18, 21, ma Proust riscrive liberamente il racconto biblico, inserendo alle porte di Sodoma e Gomorra

l'angelo con la spada fiammeggiante, che era stato invece messo a guardia del paradiso terrestre, alla cacciata di Adamo ed Eva.

Nota 39. La moglie di Loth che era stata risparmiata dalla distruzione di Sodoma fu trasformata in sale, perché si era voltata a guardare indietro, contravvenendo all'ordine ricevuto.

Nota 40. Le parole rivolte ad Abramo e alla sua discendenza, ossia agli ebrei, sono applicate da Proust ai discendenti di Sodoma, continuando nel parallelismo tra Sion e Sodoma, tra ebrei e omosessuali, su cui si regge tutta la trama del libro.

Nota 41. Le città cosmopolite più importanti dell'epoca di Proust. Pietrogrado si chiamò dal 1914 al 1924 la metropoli russa, che poi prese il nome di Leningrado.

PARTE SECONDA:

CAPITOLO PRIMO.

Il signor di Charlus in società. - Un dottore. - Aspetto caratteristico della signora di Vaugoubert. - La signora d'Arpajon, la fontana di Hubert Robert e l'allegria del granduca Wladimir. - La signora d'Amoncourt, la signora di Citri, la signora di Saint-Euverte, eccetera. - Curiosa conversazione tra Swann e il principe di Guermantes. - Albertine al telefono. - Visite in attesa del mio secondo e ultimo soggiorno a Balbec. - Arrivo a Balbec. - Gelosia nei confronti di Albertine. - Le intermittenze del cuore.

Dato che non avevo fretta di giungere a quella "soirée" dei Guermantes a cui non ero certo di essere invitato, rimasi a oziare all'esterno; ma la giornata estiva non sembrava avere più fretta di muoversi di me. Benché fossero passate le nove, era ancora essa che in piace de la Concorde conferiva all'obelisco di Luxor (1) l'aspetto di torrione rosa. Poi ne modificò la tinta trasformandolo in materia metallica di modo che l'obelisco non divenne solo più prezioso, ma sembrò assottigliato e quasi flessibile. Sembrava che si potesse torcere quel gioiello e che forse era già stato modificato. Ora la luna in cielo era come uno spicchio d'arancia sbucciata delicatamente benché un po' intaccata. Ma più tardi sarebbe stata fatta

dell'oro più resistente. Nascosta tutta sola dietro di lei, una povera stellina sarebbe stata l'unica compagna della luna solitaria, mentre quella, pur proteggendo l'amica, ma più ardita e precedendola, avrebbe brandito come un'arma irresistibile, come un simbolo orientale, la sua ampia e meravigliosa falce d'oro.

Davanti al palazzo della principessa di Guermantes incontrai il duca di Châtellerauld; non mi ricordavo più che mezz'ora prima avevo ancora il terrore che del resto si sarebbe di nuovo impadronito di medi venire senza essere stato invitato. Siamo preoccupati e, a volte, solo molto tempo dopo il momento del pericolo, dimenticato a causa di una distrazione, ci si ricorda della propria inquietudine. Salutai il giovane duca ed entrai nel palazzo. Ma qui bisogna che annoti una circostanza insignificante, che permetterà di capire un fatto che accadrà ben presto.

Vi era chi quella sera, come le precedenti, pensava molto al duca di Châtellerauld, senza sospettare nemmeno chi fosse: era l'usciera (chiamato allora «il banditore») della signora di Guermantes. Il signore di Châtellerauld, ben lungi dall'essere amico intimo della principessa - dato che era un suo cugino -, era ricevuto per la prima volta nel suo salotto. I suoi genitori, in urto con lei per dieci anni, si erano riconciliati con lei da quindici giorni, e costretti quella sera ad assentarsi da Parigi, avevano incaricato il figlio di rappresentarli. Ora, alcuni giorni prima, l'usciera della principessa aveva incontrato sugli Champs-Élysées un giovane che gli era parso seducente ma di cui non era riuscito a stabilire l'identità. Non che il giovane non si fosse mostrato disponibile quanto generoso. Tutti i favori che l'usciera s'era immaginato di dover accordare a un signore così giovane, li aveva invece ricevuti. Ma il signore di Châtellerauld era fifone quanto imprudente; e tanto più deciso a mantenere l'incognito in quanto ignorava con chi avesse a che fare; e avrebbe avuto una paura molto maggiore - anche se infondata - se l'avesse saputo. Si era limitato a farsi passare per inglese, e a tutte le appassionate domande dell'usciera desideroso di ritrovare uno a cui doveva tanto piacere e tanta generosità, il duca si era limitato a rispondere, lungo tutta l'avenue Gabriel: «I do not speak French» (2).

Benché, malgrado tutto - a causa dell'ascendenza materna di suo cugino - il duca di Guermantes fingesse di trovare qualcosa dei Courvoisier (3) nel salotto della principessa di Guermantes-Bavière, si giudicava generalmente

lo spirito d'iniziativa e la superiorità intellettuale di questa dama da una innovazione che non si incontrava altrove in quell'ambiente. Dopo pranzo, e qualsiasi fosse l'importanza del ricevimento che doveva seguire, in casa della principessa di Guermantes le sedie si trovavano disposte in modo tale da formare piccoli gruppi, che, all'occorrenza, si voltavano le spalle. La principessa sottolineava allora il suo senso sociale andandosi a sedere, come per preferenza, in mezzo a uno dei gruppi. Del resto, non temeva di scegliere e di chiamare un membro di un altro gruppo. Se, per esempio, aveva fatto notare a Detaille, il quale aveva naturalmente acconsentito, che la signora di Villemur, che la posizione in un altro gruppo mostrava di schiena, aveva un collo grazioso, la principessa non esitava a dire ad alta voce: «Signora di Villemur, Detaille, da quel gran pittore che è, vi sta ammirando il collo». La signora di Villemur interpretava ciò come un invito diretto a partecipare alla conversazione; con la destrezza che da la pratica dell'equitazione, faceva lentamente ruotare la sua sedia seguendo un arco di tre quarti di cerchio e senza scomodare in nulla i propri vicini, veniva a trovarsi quasi di fronte alla principessa. «Non conoscete il signor Detaille?», chiedeva la padrona di casa, a cui non bastava l'abile e pudica conversione della sua invitata. «Non conosco lui, ma conosco le sue opere», rispondeva la signora di Villemur con aria rispettosa, invitante, e con una tempestività che molti le invidiavano, rivolgendo nello stesso tempo al celebre pittore, che non le era stato presentato in maniera formale nonostante fosse stata interpellata su di lui, un impercettibile saluto. «Venite, signor Detaille, diceva la principessa, vi presento alla signora di Villemur.» Costei mostrava tanta ingegnosità a far posto all'autore del "Rive" (4) quanta ne aveva mostrata poco prima nel volgersi verso di lui. E la principessa avvicinava una sedia per se stessa; aveva infatti interpellato la signora di Villemur soltanto per avere un pretesto per lasciare il primo gruppo fra cui aveva trascorso i dieci minuti regolamentari, e per accordare una presenza di pari durata al secondo. Nel giro di tre quarti d'ora tutti i gruppi avevano ricevuto la sua visita, la quale sembrava ogni volta essere guidata dall'imprevisto e dalle preferenze, ma che aveva soprattutto come scopo di mettere in risalto con quale naturalezza «sa ricevere una gran dama». Ma ora cominciavano a giungere gl'invitati della "soirée" e la padrona di casa si era seduta non lontano dall'ingresso - eretta e fiera, nella

sua maestà quasi regale, con gli occhi fiammeggianti per la loro intrinseca incandescenza - tra due altezze senza beltà e l'ambasciatrice di Spagna.

Mi ero messo in coda dietro ad alcuni invitati arrivati prima di me. Avevo di fronte la principessa, la cui bellezza senza dubbio non è la sola, tra tante altre, che mi fa ricordare quella festa. Ma il viso della padrona di casa era così perfetto, era inciso come una così bella medaglia, che ha serbato per me una virtù commemorativa. La principessa era solita dire ai suoi ospiti, incontrandoli alcuni giorni prima di una sua "soirée": «Verrete, non è vero?» come se avesse gran desiderio di parlare con loro. Ma poiché non aveva invece nulla da dire, quando giungevano davanti a lei, si limitava, senza alzarsi, a interrompere un istante la sua inutile conversazione con le due altezze e l'ambasciatrice e a ringraziare dicendo: «Siete stato molto gentile a venire», non perché pensasse che l'ospite avesse dato prova di gentilezza a venire, ma per aumentare ancor più la propria; poi subito ributtandolo nel fiume aggiungeva: «Troverete il signor di Guermantes all'ingresso dei giardini» di modo che tutti lo andassero a cercare lasciandola tranquilla. A certuni, anzi, non diceva nulla limitandosi a mostrare i suoi splendidi occhi d'onice, come se fossero venuti solo per vedere una esposizione di pietre preziose.

La prima persona passata prima di me era il duca di Châtellerauld.

Dovendo rispondere a tutti i sorrisi, a tutti i saluti con un cenno della mano che gli giungevano dal salone, non aveva scorto l'usciera. Ma l'usciera lo aveva riconosciuto fin dal primo istante. Quell'identità che aveva tanto desiderato conoscere, tra qualche istante l'avrebbe saputa. Chiedendo al suo «Inglese» di due giorni prima che nome dovesse annunciare, l'usciera non solo era commosso, ma si considerava indiscreto, indelicato. Gli sembrava di star per rivelare a tutti (che tuttavia non sospettavano nulla) un segreto che si sentiva colpevole di apprendere in quel modo e di proclamare pubblicamente. Udendo la risposta dell'ospite: «Il duca di Châtellerauld», si sentì turbato da un tale orgoglio che restò per un istante muto. Il duca lo guardò, lo riconobbe, si sentì perduto, mentre il domestico, che si era ripreso e conosceva abbastanza l'araldica da saper completare da solo quell'appellativo troppo modesto, urlava con energia professionale che si velava d'intima tenerezza: «Sua Altezza Monsignore il duca di Châtellerauld!». Ma ora toccava a me essere annunciato.

Assorto nella contemplazione della padrona di casa che non mi aveva ancora visto, non avevo pensato alle funzioni per me terribili - benché in maniera diversa dal signor di Châtellerault - di quell'usciera vestito di nero come un carnefice, circondato da uno stuolo di valletti dalle livree più sgargianti, pezzi d'uomini pronti ad afferrare l'intruso e a metterlo alla porta. L'usciera mi chiese il nome, glielo dissi macchinalmente come il condannato a morte si lascia incatenare al ceppo. Alzò maestosamente il capo e, prima che avessi il tempo di pregarlo di annunciarmi a mezza voce per salvaguardare il mio amor proprio se non fossi stato invitato, e quello della principessa di Guermantes se lo ero, gridò le sillabe inquietanti con una forza capace di scuotere le volte del palazzo.

L'illustre Huxley (5) (il cui nipote attualmente occupa un posto importante nel mondo della letteratura inglese) racconta che una delle sue pazienti non osava più andare in società perché spesso, nella stessa poltrona che le indicavano con gesto cortese, vedeva seduto un vecchio signore. Era ben certa che fosse un'allucinazione sia il gesto d'invito sia la presenza del vecchio signore, perché non le avrebbero mai offerto una poltrona già occupata. E quando Huxley, per guarirla, la costrinse a tornare a un ricevimento, ebbe un istante di penosa esitazione chiedendosi se il gesto amabile che le si rivolgeva fosse un fatto reale, o se, per obbedire a una visione inesistente, andasse a sedersi pubblicamente sulle ginocchia di un signore in carne e ossa. La sua breve incertezza fu crudele. Forse meno della mia. Dal momento in cui avevo sentito il rombo del mio nome, come il rumore preliminare di un possibile cataclisma, dovetti, per sostenere in ogni caso la mia buona fede e come se non fossi tormentato da alcun dubbio, avvicinarmi alla principessa con piglio risoluto.

Mi vide quand'ero a pochi passi da lei, e cosa che non mi lasciò più dubbi sul fatto che ero stato vittima di una macchinazione, invece di rimanere seduta come per gli altri ospiti, si alzò e venne verso di me. Un secondo dopo, potei trarre lo stesso sospiro di sollievo della malata di Huxley, quando, avendo preso la decisione di sedersi in poltrona, la trovò libera e capì che il vecchio signore era solo un'allucinazione. La principessa mi tese la mano con un sorriso. Rimase per alcuni istanti in piedi, con quel genere di grazia particolare della stanza di Malherbe che così si conclude:

“Et pour leur faire honneur les Anges se lever” (6).

Si scusò del fatto che la duchessa non fosse ancora arrivata, come se dovessi annoiarmi senza di lei. Per porgermi quel saluto, eseguì attorno a me, tenendomi la mano, un'evoluzione piena di grazia, nel cui turbinio mi sentii trascinato.

Mi aspettavo quasi che mi consegnasse, come una elargitrice di cotillon, un bastone dal becco d'avorio o un orologio da polso. Non mi diede, a dire il vero, niente di tutto ciò, e come se invece di ballare il boston (7), avesse ascoltato piuttosto un sacrosanto quartetto di Beethoven, di cui avesse temuto di turbare i sublimi accenti, arrestò a quel punto la conversazione o piuttosto non l'iniziò neppure e, ancora raggianti per avermi visto entrare, m'indicò semplicemente il luogo in cui si trovava il principe.

Mi allontanai da lei e non osai più riavvicinarmi, avendo capito che non aveva assolutamente niente da dirmi e che, nella sua immensa buona volontà, quella donna meravigliosamente alta e bella, nobile com'erano tante gran dame che affrontarono con tanta fierezza il patibolo, avrebbe soltanto potuto ripetermi, non osando offrirmi acqua di melissa, quel che mi aveva già detto due volte: «Troverete il principe in giardino». Ora, avvicinarmi al principe, voleva dire sentir rinascere sotto altra forma i miei dubbi.

In ogni caso bisognava che trovassi qualcuno che mi presentasse. Si sentiva sovrastare tutte le conversazioni l'inesauribile cicaleccio del signor di Charlus, il quale discorreva con Sua Eccellenza il duca di Sidonia, del quale aveva appena fatta la conoscenza. Ci si riconosce da professione a professione, come da vizio a vizio. Il signor di Charlus e il signor di Sidonia avevano immediatamente fiutato ciascuno quello dell'altro e che, per ambedue, era in società, di essere monologhisti, al punto di non poter tollerare nessuna interruzione (8). Avendo subito giudicato che il male era senza rimedio, come dice un celebre sonetto (9), avevano deciso, non di tacere, ma di parlare ciascuno senza preoccuparsi di ciò che avrebbe detto l'altro. Ciò aveva creato quel rumore confuso prodotto nelle commedie di Molière da parecchie persone che dicono insieme cose diverse. Il barone, con la sua voce squillante, era certo del resto di avere il sopravvento, di coprire la debole voce del signor di Sidonia, senza però scoraggiare quest'ultimo, perché quando il signor di Charlus riprendeva fiato un istante, l'intervallo era riempito dal mormorio del grande di Spagna che aveva continuato imperturbabile il suo discorso. Avrei chiesto molto volentieri al

signor di Charlus di presentarmi al principe di Guermantes, ma temevo (anche troppo a ragione) che fosse in collera con me. Mi ero comportato con lui con la massima ingratitudine, lasciando cadere per la seconda volta le sue offerte e non facendomi più vivo dalla sera in cui mi aveva con tanto affetto riaccompagnato a casa. Eppure non avevo nemmeno come scusa anticipata la scena che avevo visto svolgersi quello stesso pomeriggio tra Jupien e lui. Non sospettavo nulla di simile. E' vero che qualche tempo prima, dato che i miei genitori mi rimproveravano la mia pigrizia e di non essermi ancora dato la pena di scrivere una parola al signor di Charlus, li avevo violentemente rimproverati di volere che accettassi proposte disoneste. Ma soltanto la collera, il desiderio di trovare la frase per loro più sgradevole mi avevano dettato quella risposta menzognera. In realtà non avevo mai sospettato nulla di sensuale, e neppure di sentimentale, nelle proposte del barone. Avevo detto quelle cose ai miei genitori per pura follia. Ma a volte l'avvenire abita in noi senza che ce ne rendiamo conto, e le nostre parole che credono di mentire descrivono una realtà vicina.

Il signor di Charlus mi avrebbe certamente perdonato la mia mancanza di riconoscenza. Ma ciò che lo rendeva furioso, era che la mia presenza quella sera in casa della principessa di Guermantes, come pure da qualche tempo da sua cugina, pareva sfidare la solenne dichiarazione: «In quei salotti si entra soltanto per mio tramite». Errore grave, crimine forse inespiable, non avevo seguito la via gerarchica. Il signor di Charlus era ben conscio che i fulmini che scagliava contro chi non si piegava ai suoi voleri, o che aveva preso in odio, cominciavano ad essere considerati, secondo molta gente, per quanta rabbia ci mettesse, fulmini di cartone, e non avevano più la forza di cacciare via nessuno da nessun posto. Ma forse credeva che il suo potere, diminuito ma pur sempre grande, rimanesse intatto agli occhi di un novizio come me. Così non ritenni una scelta molto buona chiedergli un favore in un ricevimento in cui la mia sola presenza sembrava un'ironica smentita alle sue pretese.

In quel momento venni bloccato da un uomo alquanto volgare, il professor E***.

Era rimasto sorpreso nel vedermi in casa dei Guermantes. Io non lo ero meno di trovarcelo, perché mai si era visto, né si vide più in seguito dalla principessa, un personaggio della sua specie. Aveva di recente guarito il principe, a cui era già stato dato l'olio santo, da una polmonite infettiva, e la

riconoscenza tutta particolare che per lui aveva la signora di Guermantes era il motivo per cui si era fatta un'eccezione e lo si era invitato. Poiché non conosceva assolutamente nessuno in quei salotti e non poteva aggirarvisi indefinitamente solo come un ministro della morte, avendomi riconosciuto, si era scoperto, per la prima volta in vita sua, un'infinità di cose da dirmi, ciò che gli permetteva di darsi un contegno, ed era una delle ragioni per cui era venuto verso di me. Ve n'era anche un'altra. Attribuiva molta importanza a non commettere mai un errore di diagnosi. Ora la sua corrispondenza era così vasta che non si ricordava mai molto bene, quando aveva visitato una sola volta un malato, se la malattia aveva seguito proprio il corso che le aveva pronosticato.

Non si è forse dimenticato che al momento dell'attacco di mia nonna, io l'avevo accompagnata da lui, una sera in cui si faceva applicare molte decorazioni. Dopo tanto tempo, non si ricordava più della partecipazione che gli era stata mandata. «La signora vostra nonna è morta, vero?», mi chiese con voce in cui una quasi certezza si univa a una lieve apprensione. «Ah! Infatti! Del resto fin dal primo momento che la vidi, la mia prognosi era stata del tutto fosca, me ne ricordo bene.» Così il professor E*** venne a sapere o a risapere della morte di mia nonna, e devo dire a sua lode, e dell'intero corpo medico, senza manifestare, senza provare forse soddisfazione. Gli errori dei medici sono innumerevoli. Peccano normalmente di ottimismo riguardo al regime, di pessimismo riguardo all'esito.

«Vino? In quantità moderata non può farvi male, è un tonificante alla fin fine... Il piacere fisico? Si tratta in fin dei conti di una funzione. Ve lo concedo, senza abusarne, intesi? In ogni cosa, l'eccesso è un difetto.» All'improvviso che tentazione per il malato fare a meno di quei due resuscitatori, l'acqua e la castità! In compenso, se si ha qualcosa al cuore, dell'albumina, ecc, non si potrà vivere a lungo. Disturbi gravi, ma funzionali, vengono facilmente attribuiti a un cancro immaginario. E' inutile continuare delle visite che non potrebbero arrestare un male ineluttabile. Che il malato abbandonato a se stesso s'imponga un regime ferreo e in seguito guarisca, o almeno sopravviva, il medico, salutato da lui in avenue de l'Opera mentre lo credeva ormai da tempo al Père-Lachaise (10), scorgerà in quella scappellata un gesto di ironica insolenza. Un'innocente passeggiata in barba a lui non causerebbe maggiore rabbia al

presidente di Corte d'Assise che, due anni prima, ha pronunciato contro il bigheppone, per nulla intimorito, una condanna a morte.

I medici (è evidente che non si tratta di tutti e mentalmente non dimentichiamo meravigliose eccezioni) sono in genere più scontenti, più irritati per l'annullamento del loro verdetto che felici della sua esecuzione. Ciò spiega che il professor E***, per quanta soddisfazione intellettuale senza dubbio avesse provato nel vedere che non si era sbagliato, seppe parlarli solo con tristezza della disgrazia che ci aveva colpito. Non ci teneva ad abbreviare una conversazione che gli forniva un certo contegno e motivo di rimanere. Mi parlò del gran caldo che faceva in quei giorni e, benché fosse colto e potesse esprimersi in buon francese, mi disse: «Non soffrite di questa ipertermia?». Il fatto è che la medicina ha compiuto alcuni piccoli progressi nelle sue conoscenze dai tempi di Molière, ma nessuno nel vocabolario. Il mio interlocutore aggiunse: «Ciò che occorre, è evitare le sudate che, soprattutto nei salotti surriscaldati, provocano un tempo simile. Potrete porvi rimedio, quando rincaserete e avrete voglia di bere, con il calore» (voleva dire evidentemente con bevande calde).

L'argomento m'interessava a causa del modo in cui era morta mia nonna e perché poco prima avevo letto nel libro di un grande scienziato che la traspirazione era nociva ai reni, facendo passare attraverso la pelle ciò che dovrebbe uscire da altre parti. Mi rattristavo per il periodo di canicola durante il quale mia nonna era morta e gliene davo quasi la colpa. Non lo dissi al dottor E***, ma fu lui stesso a dirmi: «Il vantaggio dei periodi molto caldi, in cui la traspirazione è molto abbondante, è che pure il rene ne trae sollievo». La medicina non è, come si vede, una scienza esatta.

Incollato a me, il professor E*** desiderava solo di non lasciarmi. Ma avevo scorto, mentre faceva alla principessa di Guermantes grandi inchini a dritta e a manca, dopo essere indietreggiato di un passo, il marchese di Vaugoubert. Me lo aveva fatto recentemente conoscere il signor di Norpois e speravo di trovare in lui uno che fosse in grado di presentarmi al padrone di casa. Le proporzioni dell'opera non mi permettono qui di spiegare in seguito a quali incidenti di giovinezza il signor di Vaugoubert fosse uno dei pochi uomini di mondo (forse il solo) che si trovasse, come si dice a Sodoma, «in rapporti confidenziali» con il signor di Charlus. Ma se il nostro ministro presso il re Teodosio aveva alcuni dei difetti del barone, era solo allo stato di pallido riflesso. Era soltanto in forma infinitamente

addolcita, sentimentale e sempliciotta che presentava quelle alternanze di simpatia e di odio, attraverso le quali il desiderio di sedurre e in seguito il timore - del pari immaginario - di essere, se non disprezzato, almeno scoperto, faceva passare il barone. Rese ridicole da una castità, da un «platonismo» (a cui da quel grande ambizioso che era aveva sacrificato ogni piacere, fin dall'età dei concorsi) e soprattutto dalla sua nullità intellettuale, queste alternanze erano tuttavia presenti nel signor di Vaugoubert. Mentre da parte del signor di Charlus le lodi sperticate venivano declamate con un vero slancio di eloquenza, e condite con il più fine e mordace sarcasmo, che segnano una persona per sempre, nel signor di Vaugoubert, invece, la simpatia era espressa con la banalità di un uomo di terz'ordine, di un uomo del gran mondo e di un funzionario, e le accuse (generalmente inventate di sana pianta come da parte del barone) da una malevolenza senza tregua ma senza spirito e che urtava tanto più che era normalmente in contraddizione con quello che il ministro aveva detto sei mesi prima e che avrebbe detto forse di nuovo dopo qualche tempo: regolarità nel cambiamento che dava una poesia quasi astronomica alle diverse fasi della vita del signor di Vaugoubert, benché senza questo nessuno meno di lui facesse pensare a un astro.

Il saluto che mi ricambiò non aveva nulla di quello che avrebbe potuto avere quello del signor di Charlus. A quel saluto il signor di Vaugoubert, oltre alle mille maniere che riteneva essere quelle del gran mondo e della diplomazia, dava un tono disinvolto, vivace, sorridente per apparire da una parte entusiasta della propria esistenza - mentre interiormente si macerava per le delusioni di una carriera senza promozioni e sotto la minaccia di un collocamento a riposo e dall'altra giovane, virile e affascinante, mentre vedeva, e non osava più guardare allo specchio, le rughe fissarsi attorno a un volto che avrebbe voluto conservare pieno di seduzione. Non perché avesse sperato in effettive conquiste, il cui solo pensiero gli faceva paura a causa delle chiacchiere, degli scandali, dei ricatti. Essendo passato dalla dissolutezza quasi infantile all'assoluta continenza dal giorno in cui aveva cominciato a pensare al quai d'Orsay (11) e a fare una grande carriera, sembrava un animale in gabbia, che getti in tutte le direzioni sguardi esprimenti la paura, la brama e la stupidità. La sua era tale che non riusciva a capire che ormai le canaglie della sua adolescenza non erano più giovincelli e che, quando un giornalista gli strillava in faccia: «"La Presse"!

(12)» più che di desiderio, tremava di paura, credendosi riconosciuto e scoperto.

Ma in mancanza dei piaceri sacrificati all'ingratitude del quai d'Orsay, il signor di Vaugoubert - ed è per questo che avrebbe voluto piacere ancora - aveva bruschi risvegli del cuore. Dio sa con quante lettere tempestasse il ministero, quali astuzie personali impiegasse, quanti prelievi operasse sul conto della signora di Vaugoubert (la quale a causa della sua imponenza, del suo alto lignaggio, del suo aspetto mascolino, e soprattutto della mediocrità del marito, si riteneva fosse dotata di capacità eminenti e svolgesse le vere funzioni di ministro), per fare entrare senza nessuna valida ragione un giovanotto, sprovvisto di qualsiasi merito, a far parte del personale della legazione. E' pur vero che qualche mese dopo, qualche anno dopo, non appena l'insignificante "attaché", senza la minima parvenza di cattiva intenzione, sembrasse aver dato segni di freddezza nei riguardi del capo, costui, credendosi disprezzato o tradito, mettesse lo stesso ardore isterico nel punirlo come un tempo a favorirlo. Smuoveva cielo e terra perché fosse richiamato e il direttore degli Affari politici riceveva quotidianamente una lettera: «Che cosa aspettate a liberarvi da quel volpone? Dategli una lezione, nel suo stesso interesse. Ha solo bisogno di tirare un po' la cinghia». Per questo il posto di "attaché" alla corte del re Teodosio era poco gradevole. Ma per il resto, grazie al suo perfetto senso di uomo di mondo, il signor di Vaugoubert era uno dei migliori diplomatici del governo francese all'estero. Quando un uomo che si credeva superiore, giacobino, esperto in tutto, lo sostituì più tardi, la guerra non tardò a scoppiare tra la Francia e il paese su cui regnava il re.

Al signor di Vaugoubert, come al signor di Charlus, salutare per primo non piaceva. Ambedue preferivano «rispondere», temendo sempre i pettegolezzi che colui al quale altrimenti avessero teso la mano, avrebbe potuto aver sentito sul loro conto dall'ultima volta in cui si erano visti. Per quel che mi riguarda, il signor di Vaugoubert non dovette farsi domande, perché ero andato a salutarlo per primo, se non altro a motivo della differenza di età. Mi rispose con aria meravigliata ed estasiata, mentre i suoi occhi continuavano a muoversi irrequieti come se da ogni lato ci fosse erba medica proibita da brucare. Pensai che fosse conveniente pregarlo di presentarmi alla signora di Vaugoubert, prima di essere presentato al principe, cosa di cui contavo parlargli in un secondo tempo. L'idea di

mettermi in relazione con sua moglie parve riempirlo di gioia per sé e per lei e mi condusse con passo deciso verso la marchesa. Giunto davanti a lei e indicandomi con la mano e con gli occhi, con ogni possibile segno di considerazione, rimase tuttavia muto e si ritirò nel giro di pochi secondi, con aria euforica, per lasciarmi solo con sua moglie. Costei mi aveva subito teso la mano, senza però sapere a chi si rivolgeva quel segno di cortesia, perché mi accorsi che il signor di Vaugoubert aveva dimenticato il mio nome, forse non mi aveva neppure riconosciuto, e non avendomelo voluto confessare, per educazione, aveva fatto consistere la presentazione in una semplice pantomima. Così non avevo fatto nessun passo avanti; come potevo farmi presentare al padrone di casa da una signora che non conosceva nemmeno il mio nome? Inoltre, mi vedevo in obbligo di discorrere per alcuni minuti con la signora di Vaugoubert. E la cosa mi seccava da due punti di vista. Non volevo restare un'eternità alla festa, perché ero d'accordo con Albertine (le avevo procurato un palco per "Phèdre" (13)) che sarebbe venuta a trovarmi un po' prima di mezzanotte. Certamente non ero affatto innamorato; facendola venire quella sera obbedivo solo a un desiderio tutto sensuale, benché si fosse in quella stagione torrida dell'anno in cui la sensualità liberata coinvolge più volentieri gli organi del gusto e cerca soprattutto la freschezza. Più che del bacio di una ragazza, ha sete di un'aranciata, di un bagno, magari di contemplare quella luna sbucciata e succosa che dissetava il cielo. Ma accanto ad Albertine - la quale mi ricordava del resto la freschezza dell'onda - contavo di sbarazzarmi dei rimpianti che non avrebbero mancato di lasciarmi molti visi incantevoli (perché era una "soirée" per le giovani oltre che per le signore che offriva la principessa). D'altra parte, quello dell'imponente signora di Vaugoubert, borbonico e imbronciato, non aveva nulla di attraente.

Al ministero si diceva, senza mettermi ombra di malizia, che in famiglia, era il marito a portare la gonnella e la donna i pantaloni. Ora c'era in ciò più verità di quanto si credesse. La signora di Vaugoubert era un uomo. Fosse stata sempre così, o fosse diventata come la vedevo, poco importa, perché nell'uno come nell'altro caso si aveva a che fare con uno dei più emozionanti miracoli della natura e che, il secondo soprattutto, fanno somigliare il regno umano al regno dei fiori. Nella prima ipotesi - se la futura signora di Vaugoubert fosse stata sempre così decisamente un

omaccio - la natura, per un'astuzia diabolica e benefica, dà alla ragazza l'aspetto ingannevole di un uomo. E l'adolescente che non ama le donne e vuoi guarire trova con gioia il sotterfugio di scovare una fidanzata che gli rappresenta un facchino dei mercati. Nel caso contrario, se la donna non ha fin da principio i caratteri mascholini, li assume a poco a poco per piacere al marito, anche inconsciamente, per quella specie di mimetismo che fa sì che certi fiori prendano l'aspetto degli insetti che vogliono attirare. Il dispiacere di non essere amata, di non essere uomo, la virilizza. Anche al di fuori del caso che c'interessa, chi non ha notato quanto finiscano per somigliarsi le coppie più normali, a volte perfino per scambiarsi le proprie qualità? Un ex-cancelliere tedesco, il principe di Bülow, aveva sposato un'Italiana (14). Con l'andar del tempo, al Pincio, si notò quanto lo sposo germanico avesse preso della finezza italiana, e la principessa italiana della durezza tedesca. Per giungere a un punto eccentrico delle leggi che abbiamo tracciato, a tutti è noto un eminente diplomatico francese la cui origine non è ricordata che dal suo nome, uno dei più illustri d'Oriente. Maturando, invecchiando, si è rivelato in lui l'orientale che non si era mai sospettato, e vedendolo si rimpiange l'assenza del fez, che lo completerebbe (15).

Per tornare ai costumi assai poco noti dell'ambasciatore di cui abbiamo tratteggiato la figura ancestralmente appesantita, la signora di Vaugoubert realizzava il tipo acquisito o predestinato la cui immagine immortale è la principessa Palatina, sempre in tenuta da cavallerizza e che, avendo preso dal marito più che la virilità, i difetti degli uomini che non amano le donne, denuncia nelle sue lettere da comare le relazioni che intrecciano fra loro tutti i grandi signori della corte di Luigi Quattordicesimo (16). Una delle altre cause che accrescono l'aspetto mascolino di donne, come la signora di Vaugoubert, è che l'abbandono in cui sono lasciate dal marito, la vergogna che provano, fanno appassire in loro a poco a poco tutto quello che è femminile.

Finiscono per prendere qualità e difetti che il marito non ha. A mano a mano che lui diventa più frivolo, più effeminato, più indiscreto, diventano l'effigie senza attrattive delle virtù che lo sposo dovrebbe praticare.

Tracce d'obbrobrio, di fastidio, d'indignazione offuscavano il viso regolare della signora di Vaugoubert. Avvertivo, ahimè, che mi stava osservando con interesse e curiosità come uno di quei giovani che piacevano al signor di Vaugoubert e che lei avrebbe tanto voluto essere, ora

che il marito, invecchiando, preferiva la gioventù. Mi guardava con l'attenzione di quelle provinciali che in un catalogo di un negozio di moda copiano il tailleur che dona tanto alla graziosa ragazza del disegno (in realtà la stessa in tutte le pagine, ma illusoriamente moltiplicata in creature diverse grazie alla diversità delle pose e alla varietà delle toilette). L'attrazione vegetale che spingeva verso di me la signora di Vaugoubert era così forte che giunse fino ad afferrarmi per un braccio perché l'accompagnassi a bere un'aranciata. Ma mi svincolai dicendo che dovevo tornare a casa molto presto e che non mi ero ancora fatto presentare al padrone di casa.

La distanza che mi separava dall'ingresso dei giardini in cui stava parlando con alcune persone non era molto grande. Ma mi faceva più paura che se per superarla avessi dovuto espormi a un fuoco continuo.

Molte donne dalle quali mi sembrava che avrei potuto farmi presentare stavano nel giardino dove, pur fingendo un'estatica ammirazione, non sapevano bene che fare. Le feste di questo genere sono generalmente una premessa. Diventano reali solo il giorno dopo, quando occupano l'attenzione delle persone che non vi sono state invitate. Un vero scrittore, privo dello sciocco amor proprio di tanti letterati, se, nel leggere l'articolo di un critico che gli ha sempre testimoniato la più grande ammirazione, vede citati i nomi di autori mediocri e non il suo, non ha modo di soffermarsi su ciò che potrebbe essere per lui motivo di stupore: i suoi libri lo reclamano. Ma una donna di mondo non ha niente da fare e leggendo sul "Figaro": «Ieri il principe e la principessa di Guermantes hanno dato un grande ricevimento, eccetera», esclama: «Ma come! Ho parlato per un'ora con Marie-Gilbert, tre giorni fa, e non mi ha detto niente!» e si arrovela per sapere che cosa ha potuto mai fare ai Guermantes. Bisogna dire che per quel che riguardava le feste della principessa, la meraviglia era a volte altrettanto grande tra gli invitati che tra quelli che non lo erano. Perché esplodevano nel momento in cui uno meno se le aspettava, e venivano invitate persone che la signora di Guermantes aveva ignorato da anni. E quasi tutte le persone di mondo sono così insignificanti che ogni loro simile usa per giudicarle soltanto la misura della loro cortesia, cosicché se è invitato le ama, se è escluso le odia. Per questi ultimi, se, infatti, la principessa, anche se facevano parte dei suoi amici, non li invitava, dipendeva dal timore di scontentare «Palamède» che li aveva scomunicati.

Così potevo essere sicuro che non aveva parlato di me al signor di Charlus, altrimenti non mi sarei trovato là. Se ne stava in quel momento davanti al giardino, accanto all'ambasciatore di Germania, con i gomiti appoggiati alla ringhiera della grande scalinata che conduceva al palazzo, in modo che gli ospiti, malgrado le tre o quattro ammiratrici che si erano radunate attorno al barone e quasi lo nascondevano, erano obbligati a venire a salutarlo. Rispondeva loro chiamandoli per nome: «Buona sera, signor du Hazay, buona sera, signora de La Tour du Pin-Gouvernet, buona sera, Philibert, buona sera, mia cara ambasciatrice, eccetera». Ciò produceva un uggìolio continuo interrotto da raccomandazioni benevole o da domande (di cui non aspettava la risposta), e che il signor di Charlus rivolgeva con tono mellifluo, manierato per mostrare indifferenza, e benigno: «State attento a che la piccina non prenda freddo, i giardini sono sempre un po' umidi.

Buona sera, signora di Brantes. Buona sera, signora di Mecklembourg. E' venuta la signorina? Ha indossato quello splendido vestito rosa? Buona sera, SaintGéran». Vi era certamente dell'orgoglio in questo comportamento. Il signor di Charlus sapeva di essere un Guermantes che occupava un posto predominante in quella festa. Ma non si trattava solo di orgoglio, e la parola stessa di festa evocava, in un uomo dalle doti estetiche, il senso lussuoso, curioso, che può avere come se quella festa venisse data non da gente di mondo, ma in un quadro di Carpaccio o di Veronese (17). E' anche probabile che, da quel principe tedesco che era, il signor di Charlus dovesse piuttosto rappresentarsi la festa come si svolge nel "Tannhäuser", e se stesso, come il margravio, che all'ingresso della Warburg, aveva una buona parola condiscendente per ciascuno degli invitati, mentre il loro afflusso nel castello o nel parco era salutato dalla lunga frase, cento volte ripetuta, della famosa «Marcia» (18).

Eppure dovevo decidermi. Sotto gli alberi avevo riconosciuto molte donne di cui ero più o meno amico, ma sembravano trasformate perché erano in casa della principessa e non di sua cugina, e perché le vedevo sedute non davanti a un piattino di Sassonia ma sotto i rami di un ippocastano. Non c'entrava per niente l'eleganza dell'ambiente. Fosse stata infinitamente inferiore che da «Oriane», avrei provato lo stesso turbamento. Se nel nostro salotto venisse a mancare l'elettricità e dovesse essere sostituita da lampade a olio, tutto ci sembrerebbe mutato. Fui tolto dalla mia incertezza dalla signora di Souvré: «Buona sera, mi disse venendo verso di

me. E' da molto che non vedete la duchessa di Guermantes?». Era bravissima a dare a quel genere di frasi un'intonazione che provava che non le snocciolava per pura stupidaggine come la gente che, non sapendo di cosa parlare, vi si avvicina mille volte citando un'amicizia comune, spesso molto vaga. Ebbe invece nello sguardo un sottile filo conduttore che diceva: «Non crediate che non vi abbia riconosciuto. Siete il giovane che ho visto dalla duchessa di Guermantes. Mi ricordo benissimo».

Sfortunatamente quella protezione che stendeva su di me quella frase apparentemente sciocca e d'intenzione delicata era estremamente fragile e svanì appena volli approfittarne. La signora di Souvré aveva l'arte, se si trattava di appoggiare una sollecitazione presso una persona influente, di sembrare al tempo stesso agli occhi del postulante di raccomandarlo e agli occhi dell'alto personaggio ben lontana dal raccomandare quel postulante, in modo che quel gesto a doppio senso le apriva un credito di riconoscenza da parte del primo, senza crearle nessun debito verso il secondo. Incoraggiato dalla buona disposizione di quella signora a chiederle di presentarmi al signor di Guermantes, approfittò di un momento in cui gli sguardi del padrone di casa non erano rivolti verso di noi: mi prese maternamente per le spalle e, sorridendo al viso voltato del principe che non poteva vederla, mi spinse verso di lui con un movimento apparentemente protettivo ma volutamente inefficace che mi lasciò bloccato, quasi allo stesso punto di prima. Tale è la viltà della gente di mondo.

Ancora maggiore fu quella di una signora che venne a salutarmi chiamandomi per nome. Cercai di ricordarmi il suo continuando a parlarle; mi ricordavo benissimo di aver pranzato insieme a lei, mi ricordavo le parole che aveva pronunciato. Ma la mia attenzione, tesa verso la regione interiore in cui c'erano i miei ricordi di lei, non riusciva a scoprirne il nome (19). Eppure l'avevo sulla punta della lingua. La mia mente si era impegnata come in una specie di gioco per coglierne i contorni, la lettera iniziale e infine ricomporlo per intero. Fatica sprecata, sentivo pressappoco la sua massa, il suo peso, ma per le forme, confrontandole col tenebroso prigioniero rannicchiato nella notte interiore, dicevo tra me e me: «Non è questo». Certamente la mia mente avrebbe potuto creare i nomi più difficili. Purtroppo non doveva creare ma riprodurre. Ogni azione della mente è facile se non è sottoposta al reale. Ma in quel caso ero costretto a sottomettermici. All'improvviso finalmente il nome mi venne per intero:

«La signora d'Arpajon». Ho torto a dire che venne, perché non mi apparve, credo, in una propulsione di se stesso. Non penso neppure che i lievi e numerosi ricordi che si riferivano a quella signora e a cui non cessavo di chiedere aiuto (con esortazioni come questa: «Vediamo, si tratta di quella signora, amica della signora di Souvré, che nutre per Victor Hugo un'ammirazione così ingenua, mista di tanto spavento e orrore»), non credo che tutti questi ricordi, svolazzando tra me e il suo nome, siano serviti in qualche modo a riportarlo a galla. In quel grande «rimpiattino» che si gioca nella memoria quando si vuole ritrovare un nome, non vi è una serie di approssimazioni graduali. Non si vede nulla, poi all'improvviso appare il nome esatto e molto diverso da quello che si credeva di intuire. Non è stato lui a venire a noi. No, credo piuttosto che a mano a mano che viviamo, passiamo il tempo ad allontanarci dalla zona in cui un nome è ben distinto, ed è solo con un esercizio della mia volontà e della mia attenzione, che aumentava l'acutezza del mio sguardo interiore, che all'improvviso avevo aperto un varco nella semioscurità e visto con chiarezza. In ogni caso se ci sono transizioni tra l'oblio e il ricordo, esse sono inconsce. Perché i nomi intermedi attraverso i quali passiamo, prima di trovare il nome vero, sono falsi, e non ci avvicinano per nulla ad esso. Non sono neppure nomi, propriamente parlando, ma spesso semplici consonanti che non figurano nel nome ritrovato. D'altronde è così misterioso il lavoro della mente che passa dal nulla alla realtà, che dopotutto è possibile che quelle false consonanti siano pertiche preliminari, tese in maniera maldestra per aiutarci ad aggrapparci al nome esatto. «Tutto ciò, dirà il lettore, non ci dice nulla sulla mancanza di compiacenza da parte di quella signora; ma poiché vi siete soffermato sull'argomento così a lungo, permettetemi, signor autore, di farvi perdere un minuto in più per dirvi che è increscioso che, giovane compravate (o com'era il vostro eroe se non voi), aveste già così poca memoria, da non potervi ricordare il nome di una signora che conoscevate molto bene.» E' molto increscioso, infatti, signor lettore. E più triste di quanto crediate, perché vi si sente l'annuncio del tempo in cui i nomi e le parole scompariranno dalla zona chiara del pensiero, e in cui bisognerà per sempre rinunciare a dirci il nome di quelli che abbiamo meglio conosciuto. Ma se tale infermità si producesse solo per nomi appena conosciuti, molto naturalmente dimenticati, e dei quali non si è voluto far la fatica di ricordarsi, una siffatta infermità non sarebbe priva di vantaggi. «E quali, per

favore?» Eh, signore, solo il male fa osservare e imparare e permette di scomporre i meccanismi che altrimenti non si conoscerebbero. Un uomo che ogni sera cade come un masso sul letto e non vive più fino al momento di risvegliarsi e d'alzarsi, quell'uomo penserà mai a fare, se non grandi scoperte, almeno piccole osservazioni sul sonno? Sa appena che dorme. Non è inutile un po' d'insonnia per apprezzare il sonno, per proiettare un po' di luce in quella notte. Una memoria senza cedimenti non è un eccitatore molto potente per studiare i fenomeni della memoria. «Ma infine la signora d'Arpajon vi presentò al principe?» No, ma tacete e lasciatemi riprendere il mio racconto.

La signora d'Arpajon fu ancora più vile della signora di Souvré, ma la sua viltà aveva più scusanti. Sapeva di aver sempre avuto poco potere in società. Quel potere era stato ancor più indebolito dalla relazione che aveva avuto con il duca di Guermantes; l'abbandono di quest'ultimo gli aveva inferto il colpo di grazia. Il malumore suscitato dalla mia richiesta di presentarmi al principe provocò in lei un silenzio, che ebbe l'ingenuità di credere di poter far passare come se non avesse sentito quello che avevo detto. Non si accorse nemmeno che la collera le faceva aggrottare le sopracciglia. O forse invece se ne accorse, ma non si curò della contraddizione e se ne servì per la lezione di discrezione che poteva darmi senza troppa indelicatezza, voglio dire una lezione muta che non era perciò meno eloquente.

La signora d'Arpajon d'altronde era molto contrariata; molti sguardi si erano rivolti verso un balcone rinascimentale all'angolo del quale, invece delle monumentali statue che vi venivano sistemate così spesso in quell'epoca, si sporgeva, non meno scultorea di quelle, la magnifica duchessa di Surgis-le-Duc, che aveva preso il suo posto nel cuore di Basin de Guermantes. Sotto il leggero tulle bianco che la proteggeva dal fresco notturno si vedeva, flessuoso, il suo corpo librato da Vittoria. Ormai potevo ricorrere soltanto al signor di Charlus, rientrato in una stanza a pianterreno, da cui si accedeva al giardino. Ebbi tutto l'agio (poiché fingeva di essere assorto in una partita di whist simulato che gli permetteva di non aver l'aria di vedere le persone) di ammirare la voluta e artistica semplicità del suo frac che, per minimi particolari che solo un sarto avrebbe saputo notare, aveva l'aspetto di un'«Armonia» in nero e in bianco di Whistler (20); in nero, in bianco e in rosso piuttosto, perché il signor di Charlus portava,

sospesa a un largo cordone al “jabot” dell’abito, la croce in smalto bianco, nero e rosso di cavaliere dell’ordine religioso di Malta. In quel momento la partita del barone fu interrotta dalla signora di Gallardon, che accompagnava suo nipote, il visconte di Courvoisier, giovane di bell’aspetto e dall’aria impertinente: «Cugino, disse la signora di Gallardon, permettetemi di presentarvi mio nipote Adalbert. Adalbert, sai, il famoso zio Palamède di cui senti sempre parlare. - Buona sera, signora di Gallardon», rispose il signor di Charlus. E aggiunse senza neppure guardare il giovane: «Buona sera, signore», con aria burbera e con voce così violentemente scortese che tutti si stupirono. Forse il signor di Charlus, sapendo che la signora di Gallardon aveva dubbi sulle sue abitudini e non aveva potuto resistere una volta al piacere di farvi allusione, ci teneva a tagliar corto a tutto quello che avrebbe potuto ricamare su un’amabile accoglienza fatta a suo nipote, e nello stesso tempo a fare una clamorosa professione d’indifferenza nei confronti dei giovani; forse aveva giudicato che questo Adalbert non avesse risposto alle parole della zia con aria sufficientemente rispettosa; forse, desideroso di incrociare più tardi i ferri con un così attraente cugino, voleva assicurarsi il vantaggio di un’aggressione preventiva, come i sovrani, che prima d’impegnarsi in un’azione diplomatica, l’appoggiano con un’azione militare.

Non era difficile come credevo che il signor di Charlus acconsentisse alla mia richiesta di presentarmi. Da una parte, nel corso degli ultimi vent’anni, questo Don Chisciotte si era battuto contro tanti mulini a vento (spesso parenti ch’egli sosteneva essersi comportati male nei suoi riguardi), aveva così frequentemente vietato che qualcuno fosse invitato, «come persona impossibile da ricevere», in casa di questi o quei Guermantes che costoro cominciavano a temere d’inimicarsi tutti quelli che amavano, di privarsi fino alla morte della frequentazione di nuovi venuti che erano curiosi di conoscere, per condividere i rancori clamorosi, ma inspiegabili di un cognato o cugino che avrebbe voluto si abbandonasse per lui moglie, fratello, figli (21). Più intelligente degli altri Guermantes, il signor di Charlus si accorgeva che non si teneva più conto dei suoi divieti almeno una volta su due e, anticipando il futuro, temendo che un giorno è di lui che si sarebbero privati, aveva cominciato a salvare il salvabile, a moderare, come suoi dirsi, le pretese. Inoltre, se era capace di rendere impossibile la vita per mesi e per anni a un essere che detestava - a questo non avrebbe

tollerato che si mandasse più un invito, e si sarebbe per ciò battuto come un facchino con una regina, giacché la qualità di chi gli si opponeva non contava più per lui -, in compenso aveva troppo frequenti esplosioni di collera perché non fossero alquanto frammentarie. «Che imbecille, che ignobile lazzarone! lo metteremo al suo posto, lo sbatteremo nelle fogne dove, purtroppo non cesserà di essere nocivo alla salubrità della città», gridava anche quando era solo in casa, leggendo una lettera che riteneva irriverente, o ripensando a un discorso che gli era stato riferito. Ma una nuova arrabbiatura contro un altro imbecille faceva dissipare la prima, e bastava che il primo si mostrasse deferente, perché la crisi da lui scatenata fosse dimenticata, non essendo durata abbastanza per formare una base di odio su cui costruire. Così, forse - nonostante il suo malumore nei miei riguardi - sarei riuscito con lui quando gli chiesi di presentarmi al principe, se non avessi avuto la sfortunata idea di aggiungere per scrupolo, e perché non pensasse che la mia indelicatezza giungesse al punto da essere entrato alla ventura, contando su di lui per restare: «Sapete che li conosco molto bene, la principessa è stata molto gentile con me. - Ebbene, se li conoscete, perché avete bisogno di me per essere presentato?», mi rispose con voce tagliente e, voltatemi le spalle, riprese la partita fittizia con il nunzio, l'ambasciatore di Germania e un personaggio che non conoscevo.

Allora, dal fondo di quei giardini dove un tempo il duca d'Aiguillon faceva allevare animali rari, giunse fino a me, attraverso le porte spalancate, il rumore di un'aspirazione di naso che fiutava tante eleganze e che non voleva lasciarne perdere nessuna. Il rumore si avvicinava e io mi diressi ad ogni buon conto in quella direzione, cosicché la parola «buona sera» fu sussurrata al mio orecchio dal signor di Bréauté, non come il suono sferragliante della lama intaccata di un coltello che viene arrotato, meno ancora come il grido di un cinghialeto devastatore di campi coltivati, ma come la voce di un possibile salvatore. Meno potente della signora di Souvré, ma meno profondamente affetto di lei dall'incapacità di essere utile, molto più a suo agio con il principe di quanto lo fosse la signora d'Arpajon, facendosi forse delle illusioni sulla mia collocazione nell'ambiente dei Guermantes, o forse conoscendola meglio di me, ebbi tuttavia sulle prime qualche difficoltà a catturarne l'attenzione, perché con le papille del naso frementi, le narici dilatate, girava la faccia da tutte le parti, spalancando curiosamente l'occhio dentro al monocolo come se si

fosse trovato davanti a cinquecento capolavori. Ma avendo sentito la mia richiesta, l'accolse con piacere, mi accompagnò verso il principe e mi presentò con fare ghiotto, cerimonioso e volgare, come se gli avesse offerto, raccomandandoglieli, un piatto di pasticcini. Quanto l'accoglienza del duca di Guermantes era, quando voleva, amabile, improntata a cameratismo, cordiale e familiare, tanto trovai quella del principe compassata, solenne, altera. Mi sorrise appena, mi chiamò gravemente: «Signore». Avevo spesso sentito il duca burlarsi della boria di suo cugino. Ma dalle prime parole che mi rivolse e che, per freddezza e serietà, apparivano in netto contrasto con il modo di esprimersi di Basin, capii subito che l'uomo profondamente sprezzante era il duca che vi parlava, fin dal primo incontro, «da pari a pari» e che dei due cugini quello veramente semplice era il principe. Trovai nel suo riserbo un sentimento più grande, non dirò di eguaglianza, perché sarebbe stato inconcepibile per lui, ma almeno della considerazione che si può riservare a un inferiore, come accade in tutti gli ambienti fortemente gerarchizzati, per esempio in tribunale, in una facoltà, dove un procuratore generale o un «preside», consci della loro alta carica, nascondono forse più semplicità reale, e quando li si conosce meglio, più bontà, più autentica semplicità, più cordialità, nella loro tradizionale alterigia che persone più moderne nell'affettazione di uno scanzonato cameratismo. «Contate di seguire la carriera di vostro padre?», mi chiese con aria distante, ma interessata. Risposi alla domanda vagamente, avendo capito che me l'aveva fatta per pura cortesia, e mi allontanai per permettergli di accogliere i nuovi ospiti.

Scorsi Swann e volevo parlargli, ma in quel momento vidi che il principe di Guermantes, invece di ricevere dove si trovava il saluto del marito di Odette, l'aveva subito, con la forza di una pompa aspirante, trascinato con sé in fondo al giardino, ma, mi dissero certe persone, «per metterlo alla porta».

Talmente distratto che solo all'indomani venni a sapere dai giornali che un'orchestra ceca aveva suonato durante tutta la serata e che, di minuto in minuto, si erano susseguiti i fuochi di Bengala, recuperai un po' di capacità d'attenzione al pensiero di andare a vedere la celebre fontana di Hubert Robert (22).

In una radura, circondata da begli alberi, molti dei quali erano antichi quanto la fontana, sistemata in disparte, la si vedeva da lontano, slanciata,

immobile, rigida, lasciando disperdere dalla brezza soltanto la ricaduta più leggera del suo pennacchio pallido e fremente. Il XVIII secolo aveva affinato l'eleganza delle sue linee, ma, fissando lo stile del getto sembrava averne bloccato la vita; a quella distanza si aveva l'impressione dell'arte, piuttosto che la sensazione dell'acqua. La stessa nube umida che si accumulava senza tregua sulla sua sommità serbava il carattere dell'epoca come quelle che si raccolgono in cielo attorno ai palazzi di Versailles. Ma da vicino ci si rendeva conto che pur rispettando, come le pietre di un antico palazzo, il disegno preliminarmente tracciato, erano acque sempre nuove che slanciandosi e volendo ubbidire ai vecchi ordini dell'architetto, li eseguivano esattamente soltanto quando sembravano violarli, giacché i loro mille salti sparsi potevano dare solo a distanza l'impressione di un unico slancio. Questo era in realtà interrotto spesso quanto lo sparpagliamento della ricaduta, mentre da lontano mi era sembrato inflessibile, denso, di una continuità, senza lacune. Un po' più da vicino si vedeva che tale continuità, in apparenza tutta lineare, era assicurata in ogni punto dell'ascensione del getto, dovunque avrebbe dovuto spezzarsi, dall'entrata in gioco, dalla ripresa laterale di un getto parallelo che saliva più in alto del primo ed era a sua volta, a una maggiore altezza, ma già faticoso per lui, ripreso da un terzo. All'intorno gocce senza forza ricadevano dalla colonna d'acqua incrociando al passaggio le loro sorelle ascendenti e, a volte, lacerate, prese in un risucchio dell'aria scompigliata da quello zampillo senza tregua, fluttuavano prima di sprofondare nella vasca. Contrastavano con le loro esitazioni, con il loro tragitto in senso inverso, e smorzavano con il molle vapore la linearità e la tensione di quello stelo, portando sopra di sé una nube oblunga fatta di mille goccioline, ma in apparenza dipinto di bruno dorato e immutabile, che saliva, infrangibile, immobile, slanciato e rapido, ad aggiungersi alle nubi del cielo. Bastava purtroppo un colpo di vento per mandarlo obliquamente in direzione della terra; a volte perfino un semplice zampillo indocile cambiava direzione e avrebbe inzuppato fino alle ossa la folla imprudente e in contemplazione, se questa non si fosse mantenuta a rispettosa distanza.

Uno di quei piccoli incidenti, che si verificavano soltanto nel momento in cui si levava la brezza fu abbastanza sgradevole. Si era fatto credere alla signora d'Arpajon che il duca di Guermantes - in realtà non ancora giunto - fosse con la signora di Surgis nelle gallerie di marmo rosa a cui si accedeva

attraverso il doppio colonnato, scavato all'interno, che s'innalzava attorno alla vera della vasca. Ora nel momento in cui la signora d'Arpajon si inoltrava in uno dei colonnati, un forte colpo di calda brezza distorse il getto d'acqua e inondò completamente la bella signora cosicché l'acqua le sgocciolò dalla scollatura all'interno del vestito, e lei fu così inzuppata come se fosse stata immersa in un bagno. Allora non lontano da lei risuonò tanto forte un ritmico grugnito da poter essere sentito da un intero esercito eppure prolungato a tratti come se si rivolgesse non all'insieme ma di volta in volta a ogni reparto della truppa; era il granduca Wladimir che rideva a crepapelle vedendo il bagno della signora d'Arpajon, una delle cose più divertenti, amava ripetere in seguito, a cui avesse assistito in vita sua. Poiché alcune persone caritatevoli facevano notare al moscovita che una parola di cordoglio da parte sua sarebbe stata forse meritoria e avrebbe fatto piacere a quella donna, che, nonostante i quarant'anni suonati, e asciugandosi con la sciarpa, senza chiedere aiuto a nessuno, se la cavava nonostante l'acqua che bagnava subdolamente la vera della vasca, il granduca, che era di buon cuore, credette doveroso ubbidire e appena placati gli ultimi rulli militari della sua risata, si sentì un nuovo boato ancora più violento del primo. «E brava la vecchietta! (23)», gridava battendo le mani come fosse a teatro. La signora d'Arpajon non fu sensibile al fatto che si vantasse la sua bravura a scapito della sua giovinezza. E siccome qualcuno le diceva, assordato dal fragore dell'acqua, che comunque la voce tonante di Monsignore dominava: «Mi pare che Sua Altezza Imperiale vi abbia detto qualcosa. - No! parlava alla signora di Souvré», rispose.

Attraversai i giardini e risalii la scalinata dove, in assenza del principe, scomparso con Swann, la folla degli invitati cresceva attorno al signor di Charlus, così come a Versailles, quando Luigi Quattordicesimo era assente, si radunava più gente attorno a Monsieur, suo fratello. Fui fermato al passaggio dal barone, mentre due signore e un giovanotto dietro di me si avvicinavano per salutarlo.

«E' un piacere vedervi qui», mi disse, porgendomi la mano. «Buona sera, signora de La Tremolile, buona sera, mia cara Herminie.» Ma indubbiamente il ricordo di quello che mi aveva detto sul suo ruolo di capo a palazzo Guermantes gli dava il desiderio di sembrar provare riguardo a ciò che gli dava fastidio, ma che non aveva potuto impedire, una

soddisfazione alla quale la sua impertinenza da gran signore e il divertimento da isterico conferirono immediatamente una forma di eccessiva ironia: «E' un piacere, ripeté, ma è soprattutto molto buffo.» E cominciò a emettere scoppi di risa che sembrarono testimoniare insieme la sua gioia e l'impotenza della parola umana a esprimerla, mentre alcune persone, sapendo quanto fosse difficile accostarlo e nello stesso tempo propenso alle «uscite» insolenti, si avvicinavano con curiosità e con fretta quasi indecente, mettevano gambe in spalla. «Su, non ve la prendete, mi disse, toccandomi dolcemente la spalla, sapete che vi voglio bene. Buona sera, Antioche, buona sera, Louis-René. Siete andato a vedere la fontana?», mi domandò con tono più affermativo che interrogativo. «E' molto bella, vero? E' meravigliosa. Potrebbe essere ancora meglio, naturalmente, eliminando alcune cose, e allora non ci sarebbe nulla di paragonabile in Francia. Ma anche così, è già tra quanto c'è di meglio. Bréauté vi dirà che hanno fatto male a mettere i lampioni, per cercare di far dimenticare che è stato lui ad avere avuto un'idea così assurda. Ma, in fin dei conti, è riuscito a imbruttirla solo di poco. E' molto più difficile sfigurare un capolavoro che crearlo. Avevamo del resto già avuto il vago sospetto che Bréauté fosse meno potente di Hubert Robert.» Ripresi il mio posto nella fila dei visitatori che rientravano nel palazzo. «E' da molto che non vedete la mia deliziosa cugina Oriane?», mi domandò la principessa che aveva da poco lasciato la sua poltrona all'ingresso, e con la quale stavo tornando nei saloni. «Deve venire stasera, l'ho vista questo pomeriggio, aggiunse la padrona di casa. Me l'ha promesso. Credo del resto che sarete a pranzo con noi due, giovedì, all'ambasciata, dalla regina d'Italia (24). Ci saranno tutte le altezze possibili, ci si sentirà molto intimiditi.» Non potevano in alcun modo intimidire la principessa di Guermantes, i cui salotti ne traboccavano e che diceva: «I miei piccoli Cobourg» come se avesse detto: «I miei cagnolini». Così, la signora di Guermantes disse: «Ci si sentirà molto intimiditi», per semplice stupidità che, tra le persone di mondo, prevale anche sulla vanità. Sul conto della propria genealogia ne sapeva meno di un incaricato di storia. Per quel che si riferiva alle sue conoscenze, ci teneva a mostrare che conosceva perfino i soprannomi che erano stati dati loro. Avendomi chiesto se, la settimana seguente, avrei pranzato dalla marchesa di la Pommelière, che spesso chiamavano «la Pomme (25)», la principessa, avendo ottenuto da me una risposta negativa, tacque per qualche istante. Poi, senza altro

motivo se non per un adatto sfoggio di erudizione involontaria, di banalità e di conformità allo spirito generale, aggiunse: «E' una donna abbastanza simpatica, la Pomme!».

Mentre la principessa stava scorrendo con me, facevano per l'appunto il loro ingresso il duca e la duchessa di Guermantes. Ma non potei subito andar loro incontro, perché fui fermato al passaggio dall'ambasciatrice di Turchia la quale, indicandomi la padrona di casa che avevo appena lasciata, esclamò, prendendomi per un braccio: «Ah! che donna deliziosa la principessa! Che essere a tutti superiore! Mi sembra che se fossi un uomo», aggiunse, con po' di volgarità e di sensualità orientali, «dedicherei la mia vita a quella celeste creatura». Risposi che effettivamente la trovavo affascinante, ma che per parte mia conoscevo meglio la duchessa sua cugina. «Ma non c'è confronto, mi disse l'ambasciatrice. Oriane è una deliziosa donna di mondo che è debitrice del suo spirito a Mémé e a Babai, mentre Marie-Gilbert è “qualcuno”.» Non mi piace molto che mi si parli così senza possibilità di replica su quel che devo pensare delle persone che conosco. E non c'era nessuna ragione perché l'ambasciatrice di Turchia avesse sul valore della duchessa di Guermantes un giudizio più sicuro del mio. D'altra parte, ciò che spiegava la mia irritazione nei confronti dell'ambasciatrice, era che i difetti di una semplice conoscenza, e anche di un amico, sono per noi veri veleni, contro i quali siamo fortunatamente «mitridatizzati (26)». Ma, senza addurre il minimo apparato di confronto scientifico e parlare di anafilassi, diciamo che nell'ambito delle nostre relazioni amichevoli o puramente mondane, esiste un'ostilità momentaneamente guarita, ma a tratti ricorrente. Generalmente si soffre poco a causa di tali veleni, finché le persone sono «naturali». Ma dicendo «Babai», «Mémé», per indicare persone che non conosceva, l'ambasciatrice di Turchia sospendeva gli effetti del «mitridatismo» che di solito me la rendeva tollerabile. Mi infastidiva, cosa tanto più ingiusta perché non si esprimeva così per far credere che fosse intima di «Mémé», ma a causa di un apprendimento troppo rapido che le faceva chiamare quei nobili secondo quella che credeva fosse l'usanza del paese. Aveva fatto tutti gli studi in pochi mesi e non aveva seguito la trafila. Ma riflettendoci trovavo un altro motivo al mio dispiacere di restare accanto all'ambasciatrice. Non molto tempo prima la stessa personalità diplomatica in casa di «Oriane» mi aveva detto, con tono convinto e serio, che la principessa di Guermantes le era

francamente antipatica. Credetti fosse meglio non fare caso a questo cambiamento repentino: era stato causato dall'invito al ricevimento di quella sera. L'ambasciatrice era perfettamente sincera dicendomi che la principessa di Guermantes era una creatura sublime.

L'aveva sempre pensato. Ma non essendo stata prima mai invitata dalla principessa, aveva creduto dover attribuire a quel genere di non-invito la forma di un'astensione volontaria per principio. Adesso che era stata invitata e che verosimilmente lo sarebbe stata per sempre, la sua simpatia poteva esprimersi liberamente. Non v'è bisogno, per spiegare i tre quarti delle opinioni che si hanno sulle persone, di arrivare fino alla ripicca amorosa o all'esclusione dal potere politico. Il giudizio rimane incerto: un invito rifiutato o ricevuto lo determina. Del resto l'ambasciatrice di Turchia, come diceva la duchessa di Guermantes che fece con me l'ispezione dei saloni, «faceva bene». Era soprattutto molto utile. Le vere stelle dell'alta società erano stanche di apparirvi. Chi è curioso d'incontrarle deve spesso emigrare in un altro emisfero, nel quale sono quasi sole. Ma le donne simili all'ambasciatrice ottomana, entrate da poco in società, non si stancano di brillarvi, per così dire ovunque contemporaneamente. Sono utili a quelle specie di rappresentazioni che si chiamano “soirée”, ricevimento, dove si farebbero trascinare moribonde pur di non mancarle. Sono le comparse su cui si può sempre contare, ansiose di non perdere mai neppure una festa. Così, i giovani fatui, ignorando che si tratta di false stelle, vedono in loro le regine dell'eleganza, mentre sarebbe necessaria una lezione per spiegar loro in virtù di quali ragioni la signora Standish, da loro ignorata e dedita a dipingere cuscini, lontano dal mondo, è quanto meno una gran dama al pari della duchessa di Doudeauville (27).

Abitualmente gli occhi della duchessa di Guermantes erano distratti e un po' malinconici; li faceva brillare di una fiamma spirituale soltanto l'occasione in cui dovevano salutare un amico, proprio come se questo fosse stato un motto di spirito, un tratto grazioso, una leccornia per schizzinosi, la cui degustazione ha diffuso un'espressione di finezza e di gioia sul volto dell'intenditore. Ma in occasione di grandi serate, poiché doveva rivolgere troppi saluti, riteneva che sarebbe stato stancante, dopo ognuno di essi, spegnere ogni volta la luce.

Come un raffinato in fatto di letteratura, andando a teatro ad assistere a una novità di un maestro della scena, manifesta la certezza che non trascorrerà una cattiva serata atteggiando in anticipo, mentre affida alla guardarobiera i suoi effetti personali, le labbra a un sorriso sagace e ravvivando lo sguardo per un'approvazione da intenditore; così fin dal suo arrivo la duchessa s'illuminava per tutta la serata. E mentre consegnava il mantello da sera, di un magnifico rosso Tiepolo, lasciando intravedere un vero collare di rubini che le cingeva il collo, dopo aver gettato sul proprio vestito un ultimo sguardo rapido, minuzioso e completo da sarta, proprio da donna di mondo, Oriane si accertò dello scintillio dei propri occhi non meno che dei suoi altri gioielli. Alcune «buone lingue» come il signor di Jouville ebbero un bel precipitarsi sul duca per impedirgli di entrare: «Ignorate dunque che il povero Marna è in punto di morte?

Gli hanno somministrato l'estrema unzione. - Lo so, lo so, rispose il signor di Guermantes respingendo l'importuno per entrare. Il viatico ha prodotto i migliori effetti», aggiunse sorridendo di piacere al pensiero della festa da ballo a cui era deciso a non mancare dopo la "soirée" del principe. «Non volevamo che si sapesse che eravamo tornati», mi disse la duchessa. Non pensava che la principessa avesse in anticipo smentito quell'affermazione, raccontandomi di aver visto un momento, nel pomeriggio, la cugina che le aveva promesso di venire. E il duca dopo un lungo sguardo con cui tenne sotto controllo per cinque minuti sua moglie: «Ho riferito a Oriane i dubbi che avevate». Ora che vedeva che erano infondati e che non doveva fare nessun passo per dissiparli, lei li dichiarò assurdi e mi canzonò a lungo: «Che idea pensare che non foste invitato!

Si è sempre invitati! E poi c'ero io. Credete che non avrei potuto farvi invitare da mia cugina?». Devo dire che fece spesso, in seguito, cose molto più difficili per me; tuttavia mi guardai bene dal prendere le sue parole nel

senso che fossi stato troppo riservato. Cominciavo a conoscere l'esatto valore del linguaggio, parlato o muto, dell'amabilità aristocratica, amabilità felice di versare un balsamo sul senso d'inferiorità di coloro nei cui confronti viene esercitata, ma non tuttavia fino al punto da dissiparla, perché in tal caso non avrebbe più ragion d'essere. «Ma voi siete nostro pari, anzi meglio», sembravano dire con tutte le loro azioni i Guermantes; e lo dicevano nella maniera più gentile che si possa immaginare, per essere amati, ammirati, ma non per essere creduti; che si distinguesse il carattere fittizio della loro amabilità, era ciò che chiamavano essere beneducati; credere l'amabilità reale, era maleducazione.

Ricevetti del resto poco tempo dopo una lezione che m'insegnò una volta per tutte, nella maniera più esatta, l'estensione e i limiti di certe forme di amabilità aristocratica. Accadde a una "matinée" offerta dalla duchessa di Montmorency per la regina d'Inghilterra; si fece una specie di piccolo corteo per raggiungere il "buffet", e in testa avanzava la sovrana al braccio del duca di Guermantes. Giunsi proprio in quel momento. Con la mano libera, il duca mi fece ad almeno quaranta metri di distanza mille segni di richiamo e di amicizia, che sembravano voler dire che potevo avvicinarmi senza timore, che non sarei stato mangiato vivo al posto dei sandwich. Ma io, che cominciavo a perfezionarmi nel linguaggio delle corti, invece di avvicinarmi sia pure di un solo passo, a quaranta metri di distanza feci un profondo inchino, ma senza sorridere, come avrei fatto davanti a una persona appena conosciuta, poi proseguii nella direzione opposta. Avessi scritto un capolavoro, i Guermantes mi avrebbero fatto meno festa di quella che mi fecero per quel saluto. Non solo non passò inosservato agli occhi del duca, che quel giorno dovette comunque rispondere a più di cinquecento persone, ma neanche a quelli della duchessa, la quale avendo incontrato mia madre glielo riferì guardandosi dal dirle che avevo avuto torto, che mi sarei dovuto avvicinare, le disse che suo marito era rimasto stupito del mio saluto, che era impossibile racchiudervi più cose. Non si finì di trovare in quel saluto tutte le qualità, senza tuttavia menzionare quella che era parsa la più preziosa, e cioè che ero stato discreto, e neppure si smise di farmi complimenti da cui capii che non erano tanto una ricompensa per il passato quanto un'indicazione per il futuro, al modo di quella impartita con delicatezza ai propri alunni dal direttore di un istituto scolastico: «Non dimenticate, cari ragazzi, che questi premi non sono tanto per voi quanto

per i vostri genitori, affinché vi facciano tornare l'anno prossimo». Così la signora di Marsantes, quando qualcuno di un altro ambiente entrava nel suo, tesseva in sua presenza le lodi delle persone discrete «che si trovano quando le si va a cercare e che si fanno dimenticare per tutto il resto del tempo», come si avverte in forma indiretta un domestico che puzza che l'uso dei bagni è ottimo per la salute.

Mentre conversavo con la signora di Guermantes, ancora prima che avesse lasciato il vestibolo, sentii una voce di un timbro che in avvenire avrei distinto senza possibilità di errore. Era, nel caso specifico, quella del signor di Vaugoubert che discorreva col signor di Charlus. Un clinico non ha neppure bisogno che il malato in osservazione sollevi la camicia né d'auscultarne la respirazione, basta la voce. Quante volte in seguito fui colpito in un salotto dall'intonazione o dalla risata di un uomo, che pure era in esatta consonanza col linguaggio della sua professione o con le maniere del suo ambiente, ostentando una distinzione severa o una grossolana familiarità, ma la cui voce in falsetto era sufficiente per far capire al mio orecchio, esperto come il diapason di un accordatore: «E' uno Charlus»! In quel momento passò tutto il personale di un'ambasciata e salutò il signor di Charlus. Benché la mia scoperta del genere di malattia in questione risalisse solo al giorno stesso (quando avevo scorto il signor di Charlus e Jupien), non avrei avuto bisogno, per stilare una diagnosi, di fare domande, di auscultare. Ma il signor di Vaugoubert in conversazione col signor di Charlus sembrò incerto. Eppure avrebbe dovuto sapere di che si trattava dopo i dubbi dell'adolescenza. L'invertito crede di essere unico nel suo genere nell'universo; solo più tardi s'immagina - altra esagerazione - che l'unica eccezione sia rappresentata dall'uomo normale. Ma ambizioso e timorato il signor di Vaugoubert non si era più lasciato andare da molto tempo a quello che per lui sarebbe stato il piacere. La carriera diplomatica aveva avuto sulla sua vita lo stesso effetto che se avesse preso gli ordini sacri. Combinata con l'assiduità alla Scuola di scienze politiche, lo aveva votato da vent'anni alla castità cristiana. Come ogni senso perde di forza e di vivacità, si atrofizza, quando non viene più usato, il signor di Vaugoubert, al pari dell'uomo civilizzato che non sarebbe più capace di grandi sforzi, del fine udito dell'uomo delle caverne, aveva perduto quell'intuito speciale che raramente faceva difetto al signor di Charlus; e nelle riunioni ufficiali, sia a Parigi, sia all'estero, il ministro

plenipotenziario, non riusciva nemmeno più a riconoscere, sotto il travestimento dell'uniforme, quelli che erano in fondo suoi simili. Alcuni nomi pronunciati dal signor di Charlus, pronto a indignarsi se era citato per le sue tendenze, ma che si divertiva sempre a far conoscere quelle degli altri, causarono al signor di Vaugoubert una sorpresa deliziosa. Non ch'egli pensasse di approfittare, dopo tanti anni, di un colpo di fortuna. Ma quelle rapide rivelazioni, simili a quelle che nelle tragedie di Racine fanno sapere ad Athalie e ad Abner che Joas è della razza di David, che Esther nella porpora assisa (28) ha genitori ebrei, trasformando l'aspetto della legazione di X... o di un certo servizio del Ministero degli Esteri, rendevano retrospettivamente quei palazzi misteriosi come il tempio di Gerusalemme o la sala del trono di Susa (29). Per quell'ambasciata il cui giovane personale al completo andò a stringere la mano al signor di Charlus, il signor di Vaugoubert prese l'aria meravigliata di Elise che esclama in Esther:

“Ciel! quel nombreux essaim d'innocentes beautés, S'offre à mes yeux en foule et sort de tous côtés!

Quelle aimable pudeur sur leur visage est peinte!” (30)

Poi desiderando essere «informato» di più, lanciò sorridendo al signor di Charlus uno sguardo ingenuamente interrogativo e concupiscente: «Ma certamente, s'intende», disse il signor di Charlus, con l'aria dotta di un erudito che parla a un ignaro. E subito il signor di Vaugoubert (il che irritò molto il signor di Charlus) non staccò più gli occhi dai giovani segretari, che l'ambasciatore di X in Francia, vecchio recidivo, non aveva scelto a caso. Il signor di Vaugoubert taceva, vedevo solo i suoi sguardi. Ma abituato fin dall'infanzia ad attribuire anche a colui che è muto, il linguaggio dei classici, facevo dire agli occhi del signor di Vaugoubert i versi con i quali Esther spiega a Elise che Mardochee è stato attento, per zelo verso la religione, a mettere vicino alla regina soltanto ragazze che vi appartenevano.

Cependant son amour pour notre nation A peuplé ce palais de filles de Sion, Jeunes et tendres fleurs après le sort agitées, Sous un ciel étranger comme moi transplantées.

Dans un lieu séparé de profanes témoins, Il (l'excellent ambassadeur) met à les former son étude et ses soins”. (31)

Infine il signor di Vaugoubert parlò ben diversamente che con gli sguardi.

«Chissà, disse malinconicamente, se esiste qualcosa di simile nel paese in cui risiedo? - E' probabile, rispose il signor di Charlus, a cominciare da Re Teodosio, benché non sappia nulla di certo su di lui. - Oh! niente affatto! - Ma allora non è consentito averne l'aria fino a quel punto. Con tutte quelle mossette. E' del genere «caruccia mia», il genere che più detesto. Non avrei il coraggio di mostrarmi per strada in sua compagnia. Del resto, dovete conoscerlo bene per quello che è: è conosciuto come l'erba bettonica. - Vi sbagliate completamente sul suo conto. E' del resto affascinante. Il giorno in cui è stato firmato l'accordo con la Francia, il re mi ha abbracciato. Non sono mai stato così commosso. - Era il momento di dirgli ciò che desideravate. - Oh! Dio mio, che orrore, se ne avesse solo il sospetto! Ma non ho paura a tal riguardo.» Parole che intesi perché non ero troppo distante, e che fecero sì, che recitai mentalmente:

“Le roi jusqu'à ce jour ignore qui je suis, Et ce secret toujours tient ma langue enchainée”. (32)

Questo dialogo, metà muto e metà parlato, era durato solo pochi istanti, e avevo fatto solo pochi passi attraverso i saloni con la duchessa di Guermantes quando la fermò una piccola signora bruna, estremamente bella: «Vorrei tanto vedervi. D'Annunzio (33) che vi ha scorta da un palco, ha scritto alla principessa di T*** una lettera in cui afferma di non aver visto mai nulla di così bello. Darebbe tutta la vita per stare dieci minuti con voi. In ogni caso, anche se non potete o non volete, la lettera è in mia mano. Bisognerebbe che mi fissaste un appuntamento. Vi sono certe cose segrete che qui non posso dire. Vedo che non mi riconoscete, aggiunse poi rivolgendosi a me; vi ho conosciuto dalla principessa di Parma (dalla quale io non ero mai andato).

L'imperatore di Russia vorrebbe che vostro padre fosse inviato a Pietroburgo. Se potete venire martedì, ci sarebbe Isvol'ski (34), e potrebbe parlarne con voi.

Mia cara, ho un regalo per voi, aggiunse rivolgendosi alla duchessa, che non farei che a voi. I manoscritti di tre drammi di Ibsen (35), che mi ha

fatto avere attraverso il suo vecchio infermiere. Ne terrò uno per me e ve ne regalerò due».

Il duca di Guermantes non era per nulla lusingato di tali offerte. Non sapendo bene se Ibsen o D'Annunzio fossero morti o vivi, vedeva già degli scrittori, dei drammaturghi andare a far visita a sua moglie per metterla nelle loro opere. La gente di mondo s'immagina volentieri i libri come una specie di cubo a cui è stata tolta una faccia, così che l'autore si affretta a «farci entrare» le persone che incontra. Evidentemente è sleale, e sono soltanto persone di poco conto. Certo non sarebbe male incontrarli «di sfuggita», perché grazie a loro, se si legge un libro o un articolo, si conoscono «i retroscena», si possono «gettare le maschere». Nonostante tutto è più saggio limitarsi agli autori morti. Il signore di Guermantes trovava «perfettamente a posto» il signore che scriveva i necrologi sul "Gaulois" (36), il quale, almeno, si accontentava di citare il nome del signore di Guermantes in testa alle persone «particolarmente» notate ai funerali in cui il duca aveva apposto la firma al registro. Quando il duca non voleva che figurasse il suo nome, anziché firmare mandava una lettera di condoglianze alla famiglia del defunto assicurandola dei suoi sentimenti di profonda tristezza. Se poi la famiglia faceva scrivere sul giornale: «Tra le lettere ricevute citiamo quella del duca di Guermantes, ecc.» non era colpa del giornalista, ma del figlio, fratello, padre della defunta, che il duca tacciava di arrivisti, e con i quali decideva di non avere più rapporti (cosa che chiamava, non conoscendo bene il significato delle locuzioni, «avere a che dire»). Il fatto è che i nomi di Ibsen e di D'Annunzio, e la loro incerta sopravvivenza, fecero aggrottare le sopracciglia del duca, che non era davvero tanto lontano da noi da non aver sentito le svariate gentilezze della signora Timoléon d'Amoncourt. Era una donna seducente, di uno spirito, come la sua bellezza, così incantevole che una sola delle sue qualità sarebbe bastata per piacere. Ma, nata fuori dall'ambiente in cui attualmente viveva, avendo aspirato all'inizio soltanto a un salotto letterario, amica successivamente - non amante, essendo di costumi molto puri - ed esclusivamente di ogni grande scrittore che le dava tutti i propri manoscritti, e scriveva libri per lei, da quando il caso l'aveva introdotta nel faubourg Saint-Germain, aveva messo a profitto quei privilegi letterari. Aveva ormai una situazione tale da non dover dispensare altre grazie al di fuori di quelle che emanavano dalla sua presenza. Ma abituata da sempre a darsi da fare, a

intrigare, a fare favori, continuava su quella strada benché non fosse più necessario. Aveva sempre un segreto di Stato da confidarvi, un potente a cui presentarvi, l'acquarello di un maestro da offrirvi. V'era certamente un po' di menzogna in tutte quelle inutili seduzioni, ma rendevano la sua vita una commedia di una scintillante complicazione ed era vero che faceva nominare lei prefetti e generali.

Camminando al mio fianco, la duchessa di Guermantes lasciava fluttuare davanti a sé la luce azzurrina dei suoi occhi, ma vagamente, per evitare le persone con le quali non desiderava intrecciare rapporti e di cui, a volte, indovinava da lontano lo scoglio imminente. Avanzavamo tra una duplice siepe d'invitati, i quali, sapendo che non sarebbero mai riusciti a conoscere «Oriane» volevano almeno additarla come una curiosità alla propria moglie: «Ursule, svelta, svelta, venite a vedere la signora di Guermantes che discorre con quel giovane».

E si capiva che ci mancava poco che non salissero sulle sedie, per vedere meglio, come alla rivista del 14 luglio o al Gran Premio (37). Non era vero che la duchessa di Guermantes avesse un salotto più aristocratico di quello della cugina. Il salotto della prima era frequentato da persone che la seconda non avrebbe mai voluto invitare, soprattutto a causa di suo marito. Non avrebbe mai ricevuto la signora Alphonse de Rothschild (38) la quale, amica intima della signora de la Tremolile e della signora di Sagan (39), al pari della stessa Oriane, frequentava molto il salotto di quest'ultima. Lo stesso si poteva dire del barone Hirsch (40), che il principe di Galles aveva condotto da lei, ma non dalla principessa alla quale non sarebbe piaciuto, e così di alcune importanti personalità bonapartiste o anche repubblicane, che interessavano la duchessa ma che il principe, da legittimista convinto, non avrebbe mai voluto ricevere. E il suo antisemitismo, che era anche di principio, non cedeva davanti a nessuna eleganza per quanto accreditata, e se riceveva Swann di cui era amico da sempre, essendo d'altronde il solo Guermantes che lo chiamasse Swann e non Charles, era perché, sapendo che la nonna di Swann, protestante andata sposa a un ebreo, era stata l'amante del duca di Berri (41), si sforzava, di tanto in tanto, di credere alla leggenda secondo cui il padre di Swann sarebbe stato figlio naturale del principe. Secondo tale ipotesi, d'altronde falsa, Swann, figlio di un cattolico, a sua volta figlio di un Borbone e di una cattolica, aveva tutto di un cristiano.

«Ma come, non conoscete queste meraviglie?», mi disse la duchessa, parlandomi del palazzo dov'eravamo. Ma, dopo aver celebrato il «palazzo» di sua cugina, si affrettò ad aggiungere che preferiva mille volte di più «il suo umile buco».

«Qui, è stupendo da “visitare”. Ma morirei di tristezza se dovessi rimanere a dormire in camere dove si sono succeduti tanti avvenimenti storici. Mi farebbe l'effetto di essere rimasta dopo la chiusura, di essere stata dimenticata, nel castello di Blois, di Fontainebleau o addirittura al Louvre, e di avere come unica risorsa contro la tristezza quella di dirmi che mi trovo nella stanza dove è stato assassinato Monaldeschi (42). Come camomilla, è un po' poco. Toh!, ecco la signora di Saint-Euverte. Abbiamo pranzato da lei poco fa. E siccome domani da la sua grande fiera annuale, pensavo che fosse andata a dormire. Ma non può mancare a una festa. Se questa si fosse svolta in campagna, sarebbe salita su una carretta pur di andarci.» In realtà, la signora di Saint-Euverte era venuta, quella sera, meno per il piacere di non perdere una festa in casa d'altri che per assicurare il successo della propria, per reclutare gli ultimi partecipanti, e in qualche modo passare in rassegna “in extremis” le truppe che dovevano il giorno dopo esibirsi elegantemente al suo “garden-party”. Perché da un bel po' di anni, gli invitati alle feste Saint-Euverte non erano più gli stessi di una volta. Colmate di gentilezza dalla padrona di casa, le notabili dell'ambiente Guermantes, così rare allora, avevano condotto a poco a poco le loro amiche. Nello stesso tempo, con un lavoro progressivamente parallelo, ma in senso inverso, la signora di Saint-Euverte aveva ridotto di anno in anno il numero delle persone sconosciute al mondo elegante. Si era smesso di vedere prima l'una, poi l'altra. Per qualche tempo funzionò il sistema delle «inornate» che permetteva, grazie a feste sulle quali si manteneva il silenzio, d'invitare i reietti a divertirsi fra di loro, il che dispensava dall'invitarli con la gente bene. Di che cosa si potevano lamentare? Non avevano, “panem et circenses”, pasticcini e un bel programma musicale? Così, in simmetria in qualche modo, con le due duchesse in esilio che un tempo, quando si era aperto il salotto Saint-Euverte, si erano viste sostenere, come due cariatidi, il traballante fastigio, negli ultimi anni non si distinguevano più, mescolate al bel mondo, che due persone eterogenee: la vecchia signora di Cambremer e la moglie dalla bella voce di un architetto, alla quale si era spesso costretti a chiedere di cantare. Ma non conoscendo

più nessuno nel salotto della signora di Saint-Euverte, rimpiangendo le loro compagne perdute, sentendo che disturbavano, avevano l'aria di star per morir di freddo come due rondini non emigrate a tempo. E così l'anno seguente non furono più invitate; la signora di Franquetot provò a intercedere per la cugina che amava tanto la musica. Ma siccome non poté ottenere per lei una risposta più esplicita di queste parole: «Ma si può sempre entrare ad ascoltare musica, se questo vi diverte, non è mica un delitto!», la signora di Cambremer non trovò l'invito abbastanza caloroso e si astenne.

Operata dalla signora di Saint-Euverte una simile trasmutazione, da salotto di lebbrosi a salotto di gran dame (l'ultima forma, in apparenza superelegante, che aveva assunto), ci si poteva meravigliare che la persona che avrebbe dato l'indomani la festa più brillante della stagione avesse sentito il bisogno di venire il giorno prima a rivolgere un supremo appello alle sue truppe. Ma il fatto è che la supremazia del salotto Saint-Euverte esisteva soltanto per quelli la cui vita mondana consisteva semplicemente nel leggere il resoconto delle "matinées" e delle "soirées" sul "Gaulois" o sul "Figaro", senza mai essere andati ad alcuna di esse. A quei mondani che vedono il mondo solo attraverso il giornale, l'elenco delle ambasciatrici d'Inghilterra, d'Austria, eccetera, delle duchesse d'Uzès, di La Tremolile, eccetera, eccetera, era sufficiente per immaginarsi facilmente il salotto Saint-Euverte corre il primo di Parigi, mentre era uno degli ultimi. Non che i resoconti fossero menzogneri. La maggior parte delle persone citate era stata effettivamente presente. Ma ciascuna era venuta in seguito a implorazioni, gentilezze, favori, e con la sensazione di fare un grandissimo onore alla signora di Saint-Euverte. Salotti simili, meno ricercati e evitati, e dove si va per così dire in servizio comandato, gettano poi-veramente negli occhi soltanto alle lettrici di «Mondanità». Sorvolano su una festa veramente elegante, in cui la padrona di casa potendo avere come ospiti tutte le duchesse, che ardono dal desiderio di esser; «tra le elette», ne invita soltanto due o tre, e non fa mettere il nome dei suoi ospiti sul giornale. Così queste donne, sottovalutando o sdegnando il potere assunto oggi dalla pubblicità, sono eleganti per la regina di Spagna, ma ignote alla folla, perché la prima sa e la seconda ignora chi sono.

La signora di Saint-Euverte non era una di queste donne e, da brava saccheggiatrice, veniva a cogliere per l'indomani tutti coloro eh; erano

invitati. Il signor di Charlus non era tra quelli, avendo sempre rifiutato di andare da lei. Ma era in rotta con tanta gente che la signora di Saint-Euverte poteva metterlo sul conto del carattere.

Certo, se non ci fosse stata che Oriane, la signora di Saint-Euverte avrebbe potuto non scomodarsi, poiché l'invito era stato fatto a viva voce, e d'altronde accettato con quella seducente buona grazia ingannevole nel cui esercizio eccellono quegli accademici dalle cui case il candidato esce commosso e convinto di poter contare sul loro voto. Ma non c'era solo lei. Sarebbe venuto il principe d'Agrigento? E la signora di Durfort? Così, per vegliare sul grano, la signora di Saint-Euverte aveva creduto più proficuo muoversi di persona: insinuante con gli uni, autoritaria con gli altri, annunciava per tutti con mezze parole divertimenti inimmaginabili che non si sarebbero potuti vedere una seconda volta, promettendo a ciascuno che avrebbe trovato in casa sua la persona desiderata, o il personaggio che aveva necessità d'incontrare. E quella specie di funzione di cui era investita una volta all'anno - come per certe magistrature del mondo antico - di persona che darà domani il più importante "garden-party" della stagione le conferiva una momentanea autorità. Le sue liste erano compilate e chiuse, così che mentre lentamente percorreva i saloni della principessa per sussurrare successivamente in ogni orecchio: «Non vi dimenticate di me domani», aveva l'effimera gloria di distogliere gli occhi pur continuando a sorridere, se scorgeva qualche bruttona da evitare o qualche signorotto di campagna che un'amicizia di collegio aveva fatto ammettere a casa «Gilbert», la cui presenza non avrebbe aggiunto nulla al suo "garden-party". Preferiva non parlargli per poter dire poi: «Ho fatto i miei inviti a voce e, purtroppo, non vi ho incontrato». In tal modo lei, una semplice Saint-Euverte, faceva con i suoi occhi indagatori una «cernita» nella composizione della "soirée" della principessa. E, comportandosi così, si credeva una vera duchessa di Guermantes.

Bisogna dire che neanche questa aveva, come si potrebbe supporre, la disponibilità dei saluti e dei sorrisi. In parte, senza dubbio, quando li rifiutava, lo faceva di propria volontà: «Ma come mi infastidisce, diceva, non sarò mica obbligata a parlarle per un'ora della sua serata».

Si vide passare una duchessa molto nera, che la bruttezza, la stupidità e certi episodi di cattiva condotta avevano messo al bando non dalla società, ma da alcune amicizie raffinate. «Ah!», sussurrò la signora di Guermantes,

con l'occhiata precisa e disincantata dell'esperto al quale viene mostrato un gioiello falso, «si riceve qui costei!» Alla sola vista della signora per metà tarata, e il cui viso era pieno di troppi nei con peli neri, la signora di Guermantes valutava la mediocrità di quella serata. Erano state educate insieme, ma aveva troncato ogni rapporto con quella signora; e rispose al suo saluto solo con un movimento del capo dei più secchi. «Non capisco», mi disse, quasi per scusarsi, «perché Marie-Gilbert ci inviti con tutta questa gentaglia. Si può dire che qui ve n'è di ogni parrocchia. Era molto meglio organizzato da Mélanie Pourtalès. Poteva esserci il Sacro Sinodo (43) e il Tempio dell'Oratorio (44), quando le faceva piacere, ma almeno non ci faceva andare in quei giorni.» Ma, in molti casi, era per timidezza, per paura di una scenata da parte del marito, che non voleva che ricevesse artisti, eccetera. («Marie-Gilbert» ne proteggeva molti, bisognava stare attenti a non essere avvicinati da qualche famosa cantante tedesca) e anche per un certo timore riguardo al nazionalismo che, in quanto depositaria, come il signor di Charlus, dello spirito dei Guermantes, disprezzava dal punto di vista mondano (al momento, pur di valorizzare lo stato maggiore, un generale plebeo si metteva prima di certi duchi), ma al quale tuttavia, sapendo di essere giudicata malpensante, faceva larghe concessioni, fino ad aver paura di dover dare la mano a Swann in quell'ambiente antisemita.

Al riguardo fu presto rassicurata, avendo saputo che il principe non aveva fatto entrare Swann e che aveva avuto con lui «una specie di alterco». Non correva il rischio di dovere fare in pubblico una conversazione con «il povero Charles» che preferiva prediligere in privato.

«E adesso quella chi sarebbe?», esclamò la signora di Guermantes vedendo una piccola signora dall'aria un po' strana, con un vestito nero tanto semplice che si sarebbe detta una poveretta, farle, insieme con il marito, un grande saluto.

Non la riconobbe e, con uno dei suoi gesti insolenti, si raddrizzò come offesa e guardò senza rispondere: «Chi è mai quella persona, Basin?», domandò con aria stupita, mentre il signor di Guermantes, per rimediare alla villania di Oriane, salutava la signora e stringeva la mano al marito. «Ma è la signora di Chaussepierre, siete stata proprio sgarbata. - Non so chi sia Chaussepierre. Il nipote della vecchia signora Chanlivaut. - Non so niente di tutto questo. Chi è la donna, perché mi saluta? - Ma via, la conoscete benissimo, è la figlia della signora di Charleval, Henriette

Montmorency. - Ah! certo che ho conosciuto benissimo sua madre, era incantevole, molto spiritosa. Ma perché ha sposato tutta questa gente che non conosco? Dite che si chiama signora di Chaussepierre?», disse sillabando quest'ultima parola con aria interrogativa e come se avesse paura di sbagliarsi. Il duca le lanciò un'occhiataccia.

«Chiamarsi Chaussepierre non è poi così ridicolo come sembrate voler credere! Il vecchio Chaussepierre era il fratello della Charlevel già nominata, della signora di Sennecour e della viscontessa du Merlerault. Sono gente per bene. Ah! basta», esclamò la duchessa che, come una domatrice, non voleva mai aver l'aria di lasciarsi intimidire dagli sguardi divoranti della belva. «Basin, fate la mia delizia. Non so dove siate andato a scovare quei nomi. Ma vi faccio tutti i miei complimenti. Se non conoscevo Chaussepierre, ho però letto Balzac, non crediate di essere il solo, e ho letto anche Labiche (45). Apprezzo Chanlivault, non odio Charleval, ma confesso che il capolavoro è Merlerault. Del resto, ammettiamo che anche Chaussepierre non è poi tanto male. Avete collezionato tutto questo, ma non è possibile. Voi che volete scrivere un libro, mi disse, dovete ricordarvi di Charleval e di Merlerault. Non potreste trovare di meglio.

- Andrà semplicemente incontro a un processo e finirà in prigione, gli date pessimi consigli, Oriane. - Spero per lui che abbia sottomano persone più giovani se ha voglia di chiedere cattivi consigli, e soprattutto di seguirli. Ma se non vuoi fare niente di più male che scrivere un libro!» Alquanto lontano da noi una meravigliosa e superba giovane signora spiccava dolcemente in un abito bianco, tutta in diamanti e tulle. La signora di Guermantes la osservò mentre parlava davanti a un gruppo tutto ammaliato dalla sua grazia. «Vostra sorella è dovunque la più bella; è incantevole questa sera», disse, prendendo una sedia, al principe di Chimay (46) che passava. Il colonnello di Froberville (che aveva come zio il generale dello stesso nome) venne a sedersi accanto a noi, come il signor di Bréauté, mentre il signor di Vaugoubert oscillando (per un eccesso di cortesia che conservava anche quando giocava a tennis e a forza di chiedere permesso alle persone importanti prima di colpire la palla, faceva invariabilmente perdere la partita alla sua squadra) si riavvicinava al signor di Charlus (fino a quel momento quasi avviluppato dall'immensa gonna della contessa Mole, che dichiarava di ammirare fra tutte le donne), e per caso nel momento in cui molti membri di una nuova missione diplomatica a Parigi

salutavano il barone. Alla vista di un giovane segretario dall'aria particolarmente intelligente, il signor di Vaugoubert rivolse al signor di Charlus un sorriso nel quale affiorava visibilmente una sola domanda. Il signor di Charlus avrebbe forse volentieri compromesso qualcuno, ma sentirsi, lui, compromesso dal sorriso di un altro e che poteva avere un solo significato, lo esasperò. «Non ne so assolutamente nulla. Vi prego di tenere per voi le vostre curiosità. Per ciò che mi riguarda, mi lasciano del tutto indifferente. Del resto, in questo caso in particolare, fate una topica di primissimo ordine.

Credo che quel giovane sia tutto il contrario.» E qui, il signor di Charlus, irritato per essere stato smascherato da uno sciocco, non diceva il vero. Se avesse detto la verità, il segretario sarebbe stato l'unica eccezione in quella ambasciata. Era infatti composta da personalità molto diverse, parecchi estremamente mediocri, di modo che, se s'indagava su quale potesse essere il motivo della scelta caduta su di loro, si poteva scoprire soltanto l'inversione.

Mettendo a capo di quella piccola Sodomia diplomatica un ambasciatore che amava invece le donne con un'esagerazione comica da attore di rivista, che faceva fare le manovre in regola al suo battaglione di travestiti, sembrava che si fosse obbedito alla legge dei contrari. Malgrado quello che aveva sotto gli occhi, non credeva all'inversione. E ne diede immediatamente una prova dando in moglie sua sorella a un incaricato d'affari che credeva erroneamente fosse un donnaiolo.

Dopo di allora divenne un po' imbarazzante e fu presto sostituito da una nuova eccellenza che assicurò l'omogeneità dell'insieme. Altre ambasciate cercarono di rivaleggiare con quella, ma non riuscirono a contenderle il premio (come avviene al concorso generale (47), in cui un determinato liceo lo detiene sempre) e dovettero passare più di dieci anni prima che degli "attachés" eterogenei si introducessero in quell'insieme così perfetto e un'altra ambasciata riuscisse a strapparle la funesta palma e a passare in testa.

Tranquillizzata sul timore di dover parlare con Swann, alla signora di Guermantes rimase solo la curiosità di sapere di che cosa avesse parlato con il padrone di casa. «Sapete di quale argomento?, chiese il duca al signor di Bréauté. - Ho sentito dire, rispose costui, che fosse a proposito di un breve atto unico che lo scrittore Bergotte aveva fatto rappresentare a casa loro.

Una cosa bellissima, del resto. Ma sembra che l'attore si sia truccato da Gilbert, che d'altra parte il signor Bergotte in effetti avrebbe voluto raffigurare. Toh, mi sarei molto divertita a veder fare l'imitazione di Gilbert, disse la duchessa sorridendo pensosa. - E' stato a proposito di quello spettacolino, riprese il signor di Bréauté, sporgendo la mascella da roditore, che Gilbert ha chiesto spiegazioni a Swann, che si è limitato a rispondere, cosa che tutti trovarono molto spiritosa: 'Ma nient'affatto, non vi somiglia per nulla, voi siete molto più ridicolo!'. Sembra, del resto, concluse il signor di Bréauté, che l'operina fosse deliziosa. La signora Mole, che era presente, si è divertita moltissimo. - Come, la signora Mole va in quella casa? chiese la duchessa meravigliata. Ah! dev'essere stato Mémé a combinare tutto. Capita sempre così in quei luoghi. Tutti, un bel giorno, cominciano a andarci ed io che mi sono volontariamente esclusa per principio, mi trovo sola ad annoiarmi nel mio cantuccio.» Dopo il racconto fatto loro dal signor di Bréauté, la duchessa di Guermantes aveva già (se non sul salotto Swann, almeno sull'ipotesi d'incontrare Swann da un istante all'altro), come si è visto, un nuovo punto di vista. «La spiegazione che ci avete dato, disse il colonnello di Froberville al signor di Bréauté, è inventata di sana pianta sotto tutti i punti di vista. Lo dico con cognizione di causa. Il principe ha puramente e semplicemente fatto una sfuriata al Swann e gli ha intimato, come dicevano i nostri padri, di non farsi più vedere a casa sua, a motivo delle opinioni che manifesta. E secondo me, zio Gilbert ha avuto mille volte ragione, non solo di fare quella sfuriata, ma anzi avrebbe dovuto farla finita più di sei mesi fa con quel dreyfusardo dichiarato.» Il povero signor di Vaugoubert, trasformato questa volta da tennista troppo lumacone in un'inerte palla da tennis che si lancia senza troppi riguardi, si trovò proiettato verso la duchessa di Guermantes alla quale presentò i suoi omaggi. Fu ricevuto alquanto male, poiché Oriane viveva nella convinzione che tutti i diplomatici - o uomini politici - del suo mondo fossero degl'inetti.

Il signor di Froberville aveva beneficiato per forza di cose della situazione di favore che da qualche tempo veniva riservata ai militari nella società.

Disgraziatamente, se la donna che aveva sposato era una parente autentica dei Guermantes, era anche estremamente povera, e siccome anche il marito aveva perso il suo patrimonio, non avevano relazioni ed erano

persone che venivano lasciate da parte eccetto nelle grandi occasioni, quando avevano la ventura di perdere o di sposare un parente. Allora, facevano veramente parte della comunione del gran mondo, come quei cattolici di nome che si accostano alla sacra mensa solo una volta all'anno. La loro situazione materiale sarebbe stata disastrosa, se la signora di Saint-Euverte, fedele all'affetto che aveva avuto per il defunto generale di Froberville, non avesse aiutato in tutti i modi la coppia, regalando abiti e distrazioni alle loro due bambine. Ma il colonnello, che pur passava per una brava persona, non aveva l'animo riconoscente. Era invidioso dei trionfi di una benefattrice che li decantava lei stessa senza tregua e senza misura. Il "garden-party" annuale era per lui, sua moglie e le figlie, un piacere meraviglioso, che non avrebbero voluto perdere per tutto l'oro del mondo, ma un piacere avvelenato dall'idea delle soddisfazioni che ne traeva l'orgoglio della signora di Saint-Euverte. L'annuncio di quel "garden-party" sui giornali che, infine, dopo un resoconto particolareggiato, aggiungevano machiavellicamente: «Ritourneremo su questa bella festa», le notizie complementari riguardanti le toilettes fornite per più giorni di seguito, tutto ciò dava tanto fastidio ai Froberville che, benché a lungo privi di divertimenti e certi di poter contare su quelli della "matinée", ogni anno giungevano a desiderare che il maltempo ne rovinasse la riuscita, a consultare il barometro e a pregustare con delizia i primi annunci di un temporale che avrebbe potuto mandare a monte la festa.

«Non voglio mettermi a discutere di politica con voi, Froberville, disse il signor di Guermantes, ma per ciò che riguarda Swann, posso dire con franchezza che la sua condotta nei nostri confronti è stata inqualificabile. Introdotto nell'alta società a suo tempo da noi, dal duca di Chartres, mi è stato riferito adesso che è dichiaratamente dreyfusardo. Non mi sarei mai immaginato una cosa simile da lui, da lui che è un raffinato buongustaio, uno spirito positivo, un collezionista, un appassionato di libri antichi, membro del Jockey, un uomo circondato dalla stima generale, un conoscitore di buoni indirizzi, che ci mandava il miglior porto che si possa bere, un dilettante, un padre di famiglia.

Ah! sono stato proprio ingannato. Non parlo di me, è risaputo che sono un vecchio scemo, la cui opinione non conta nulla, una specie di pezzente, ma almeno per Oriane, non avrebbe dovuto fare questo, avrebbe dovuto pubblicamente sconfessare gli Ebrei e i sostenitori del condannato.» «Sì,

dopo l'amicizia che gli ha sempre mostrato mia moglie», riprese il duca, il quale evidentemente considerava che condannare Dreyfus per altro tradimento, qualunque opinione si avesse nell'intimo della propria coscienza sulla sua colpevolezza, costituisse una specie di ringraziamento per il modo con cui si era stati accolti nel faubourg Saint-Germain, «egli avrebbe dovuto dissociarsi.

Perché, chiedetelo a Oriane, lei aveva veramente amicizia per lui.» La duchessa, pensando che un tono ingenuo e calmo avrebbe dato un valore più drammatico e sincero alle sue parole, disse con voce da scolaretti, come lasciasse uscire semplicemente la verità dalla sua bocca e dando solo agli occhi un'espressione un po' melanconica: «Ma è vero, non ho ragione alcuna di nascondere che avevo un sincero affetto per Charles! - Ecco, vedete, non sono io a dirlo. E dopo tutto questo, egli spinge l'ingratitude fino a diventare dreyfusardo!» «A proposito di dreyfusardi, dissi, sembra che lo sia anche il principe Von. Ah! fate bene a parlarmi di lui, esclamò il signor di Guermantes, mi stavo per dimenticare che mi ha chiesto di venire lunedì a pranzo. Ma che sia o non sia dreyfusardo, questo mi è completamente indifferente perché è straniero. Me la rido. Per un Francese, invece, è un'altra cosa. E' vero che Swann è ebreo. Ma fino a oggi - scusatemi, Froberville - avevo avuto la debolezza di credere che un Ebreo potesse essere francese, ossia un Ebreo degno di stima, un uomo di mondo. Ora Swann lo era nel senso più pieno del termine. Ebbene! ora mi costringe a riconoscere che mi sono sbagliato, perché parteggia per questo Dreyfus (che, colpevole o no, non fa comunque parte del suo ambiente, che non avrebbe mai incontrato) contro una società che l'aveva adottato, trattandolo come uno dei suoi. Non c'è che dire, ci eravamo fatti tutti garanti di Swann, avrei risposto del suo patriottismo come del mio. Ah! ci ricompensa proprio male. Confesso che non me lo sarei mai aspettato da parte sua. Lo giudicavo migliore. Aveva spirito (nel suo genere, s'intende). So bene che aveva già fatto una follia col suo vergognoso matrimonio. Volete sapere a chi ha procurato un gran dolore il matrimonio di Swann? A mia moglie. Oriane ha spesso quella che chiamerei affettazione d'insensibilità. Ma nel suo intimo, sente con una forza straordinaria.» La signora di Guermantes, felice di quella analisi del suo carattere, l'ascoltava con aria modesta e senza dire una parola, per scrupolo a assentire all'elogio, ma soprattutto per paura d'interromperlo. Il signor di Guermantes avrebbe potuto parlare per

un'ora sull'argomento senza che lei battesse ciglio, come se stesse ascoltando della musica. «Ebbene! mi ricordo che quando seppe la notizia del matrimonio di Swann, si sentì offesa, trovando che fosse una cattiva azione da parte di qualcuno a cui avevamo dato tante prove di amicizia. Era molto affezionata a Swann; provò un gran dispiacere. Non è vero, Oriane?» La signora di Guermantes pensò di dovere rispondere a un'interrogazione così diretta su un dato di fatto che le avrebbe permesso, senza farlo notare, di confermare elogi che sentiva terminati. Con tono timido e semplice e con aria tanto più studiata quanto voleva apparire «sentita», disse con dolcezza piena di riserbo: «E' vero, Basin non si sbaglia. - Eppure non era la stessa cosa. Che cosa volete, l'amore è l'amore, benché a parer mio debba rimanere entro certi limiti. Potrei ancora scusare un giovincello, un ragazzino, che si lasciasse entusiasmare da certe utopie. Ma Swann, una persona intelligente, di sensibilità comprovata, fine conoscitore di quadri, amico intimo del duca di Chartres e dello stesso Gilbert!» Il tono con cui il signor di Guermantes diceva tutto ciò era d'altronde perfettamente simpatico, senza quell'ombra di volgarità che mostrava troppo spesso. Parlava con una tristezza lievemente indignata, ma tutto in lui spirava quella dolce gravità che costituisce il fascino mellifluido e ampio di certi personaggi di Rembrandt, come per esempio il borgomastro Six (48). Si avvertiva che la questione dell'immoralità della condotta di Swann riguardo all'Affaire non si poneva nemmeno per il duca, tanto era evidente; ne sentiva il dolore di un padre che vede uno dei figli, per la cui educazione ha fatto i più grandi sacrifici, distruggere con le proprie mani la magnifica posizione che gli aveva costruita e disonorare, con malefatte, che principi o pregiudizi di famiglia non possono ammettere, un nome rispettato. E' pur vero che il signor di Guermantes non aveva manifestato a suo tempo un altrettanto profondo e doloroso stupore nel venire a sapere che Saint-Loup era dreyfusardo.

Ma anzitutto considerava suo nipote un giovane che si era messo su una cattiva strada e nulla di quel che faceva, finché non si fosse emendato avrebbe potuto sorprendere, mentre Swann era ciò che il signor di Guermantes definiva «un uomo ponderato, un uomo con una posizione di prim'ordine». Inoltre e soprattutto, era passato un tempo abbastanza lungo durante il quale, se, dal punto di vista storico, gli avvenimenti avevano in parte sembrato giustificare la tesi dreyfusarda, l'opposizione contro Dreyfus

era raddoppiata in violenza e, da semplicemente politica all'inizio, era diventata sociale. Ormai si trattava di militarismo, di patriottismo, e le ondate di collera sollevate nella società avevano avuto il tempo di assumere quella forza che non possiedono mai allo scoppiare di una tempesta. «Vedete, riprese il signor di Guermantes, anche dal punto di vista dei suoi cari Ebrei, poiché vuole assolutamente sostenerli, Swann ha commesso un errore di portata incalcolabile. Egli prova che sono tutti segretamente uniti e in qualche modo obbligati a correre in aiuto di chi è della loro razza, anche se non lo conoscono. E' un pericolo pubblico. Siamo stati evidentemente troppo indulgenti; e l'errore che commette Swann avrà tanta maggiore risonanza quanto più era stimato, anche ricevuto, e press'a poco il solo Ebreo che conoscevamo. Si dirà: "Ab uno disce omnes" (49).» (La soddisfazione di aver trovato al momento giusto, nella sua memoria, una citazione così opportuna, riuscì ad illuminare di un sorriso d'orgoglio la malinconia del grande signore tradito.)

Avevo una gran voglia di sapere ciò che era precisamente accaduto tra il principe e Swann e di vedere quest'ultimo, se non aveva ancora abbandonato il ricevimento. «Vi dirò», mi rispose la duchessa, alla quale avevo espresso quel desiderio, «che io non ci tengo troppo a vederlo perché pare, da quello che mi hanno detto poco fa in casa della signora di Saint-Euverte, ch'egli desidererebbe, prima di morire, che facessi la conoscenza di sua moglie e di sua figlia. Dio mio, mi fa una pena infinita che sia malato, ma anzitutto spero che non sia molto grave. E poi infine non è, nonostante tutto, una ragione, perché sarebbe veramente troppo facile. Uno scrittore senza talento dovrebbe solo dire: 'Votate per me all'Accademia perché mia moglie sta per morire e io voglio darle quest'ultima gioia'. Non ci sarebbero più salotti se si fosse obbligati a fare la conoscenza di tutti i moribondi. Il mio cocchiere potrebbe pretendere: 'Mia figlia sta molto male, fatemi ricevere dalla principessa di Parma'. Adoro Charles, e mi dispiacerebbe molto opporgli un rifiuto, per questo preferisco evitare che me lo chieda. Spero con tutto il cuore che non sia in fin di vita, come afferma, ma se ciò dovesse proprio accadere, non sarebbe per me il momento di fare la conoscenza di quelle due creature che mi hanno privato del più simpatico dei miei amici, per quindici anni, e ch'egli mi lascerebbe in eredità una volta che non potessi più approfittarne per vedere lui, perché sarebbe morto!» Ma il signor di Bréauté non aveva smesso di rimuginare la

smentita ricevuta dal colonnello di Froberville. «Non dubito dell'esattezza della vostra versione, mio caro amico, disse, ma io ero venuto a sapere la mia da buona fonte. E' stato il principe de La Tour d'Auvergne a riferirmela. - Mi meraviglio che un esperto come voi dica ancora principe de La Tour d'Auvergne, interruppe il duca di Guermantes, sapete che non lo è affatto. E' rimasto un solo membro di quella famiglia. E' lo zio di Oriane, il duca di Bouillon. - Il fratello della signora di Villeparisis?», chiesi, ricordandomi che costei da ragazza era una di Bouillon. «Precisamente. Oriane, la signora di Lambresac vi sta salutando.» Si vedeva infatti a momenti formarsi e passare come una stella filante un debole sorriso destinato dalla duchessa di Lambresac a una persona che aveva riconosciuto. Ma quel sorriso, invece di precisarsi in un'affermazione attiva, in un linguaggio muto ma chiaro, annegava quasi subito in una specie di estasi ideale che non distingueva nulla, mentre il capo si piegava in un gesto di benedizione beata che faceva pensare a quello con cui si china verso la schiera delle comunicande un prelato un po' rimbambito. La signora di Lambresac non lo era affatto. Ma conoscevo già quel particolare genere di distinzione antiquata.

A Combray e a Parigi tutte le amiche di mia nonna avevano l'abitudine di salutare, in una riunione mondana, con aria così serafica come se avessero scorto qualcuno di loro conoscenza in chiesa, al momento dell'Elevazione o durante un funerale, e gli rivolgevano un saluto che si concludeva in preghiera. Ora, una frase del signor di Guermantes avrebbe completato l'accostamento che avevo fatto. «Ma avete visto il duca di Bouillon, mi disse il signor di Guermantes. Usciva poco fa dalla mia biblioteca, mentre voi vi entravate, un signore piccolo di statura e tutto bianco.» Era l'uomo che avevo scambiato per un piccolo borghese di Combray, e del quale ora, a rifletterci, coglievo la somiglianza con la signora di Villeparisis. L'analogia degli evanescenti saluti della duchessa di Lambresac con quelli delle amiche di mia nonna aveva cominciato a interessarmi, mostrandomi che negli ambienti ristretti e chiusi, siano essi di piccola borghesia o di grande nobiltà, le antiche maniere persistono, e ci permettono come a un archeologo di ritrovare quella che poteva essere l'educazione, e la parte d'anima che essa riflette, al tempo del visconte d'Arlincourt (50) e di Loïsa Puget (51). Adesso per di più la perfetta conformità di somiglianza tra un piccolo borghese di Combray della stessa

età e il duca di Bouillon mi ricordava (il fatto mi aveva già tanto impressionato quando avevo visto un dagherrotipo del nonno materno di Saint-Loup, il duca di La Rochefoucauld, che somigliava in tutto nei vestiti, nell'espressione e nell'atteggiamento al mio prozio) che le diversità sociali, se non addirittura quelle individuali, si fondono a distanza nell'uniformità di un'epoca. La verità è che la somiglianza degli abiti e anche quanto si riverbera sul viso dello spirito di un'epoca, occupano, in una persona, un posto talmente più importante della sua casta, la quale ne ha uno grande solo nell'amor proprio dell'interessato e nell'immaginazione degli altri, che per rendersi conto che un gran signore del tempo di Luigi-Filippo è meno diverso di un borghese del tempo di Luigi-Filippo di quanto lo sia da un gran signore del tempo di Luigi Quindicesimo, non è necessario visitare le gallerie del Louvre.

In quel momento un capelluto musicista bavarese, protetto dalla principessa di Guermantes, salutò Oriane. Costei rispose chinando il capo, ma il duca, arrabbiatissimo nel vedere sua moglie salutare uno che non conosceva, che aveva un aspetto singolare e, per quel che ne sapeva il signor di Guermantes, anche una pessima reputazione, si rivolse verso sua moglie con aria inquisitrice e terribile, come se dicesse: «Chi è quell'ostrogoto?». La situazione della signora di Guermantes era già abbastanza complicata, e se il musicista avesse avuto un po' di pietà per quella povera sposa, si sarebbe allontanato al più presto. Ma, fosse desiderio di non subire l'umiliazione che gli era stata inflitta in pubblico, in mezzo ai più vecchi amici della cerchia del duca, la presenza dei quali aveva forse un po' motivato il suo silenzioso inchino, e per mostrare che, se aveva salutato la signora di Guermantes, lo aveva fatto a buon diritto e perché la conosceva, o obbedendo all'oscura e irresistibile ispirazione della gaffe che lo spinse - in un momento in cui avrebbe dovuto affidarsi più all'intuito - ad applicare alla lettera il protocollo, il musicista si avvicinò ancora maggiormente alla signora di Guermantes e le disse: «Signora duchessa, vorrei sollecitare l'onore di essere presentato al duca». La signora di Guermantes si sentì molto infelice. Ma in fin dei conti, per quanto fosse una sposa tradita, era pur sempre la duchessa di Guermantes e non poteva far la figura di esser privata del proprio diritto di presentare a suo marito le persone che conosceva. «Basin, disse, permettetemi di presentarvi il signor d'Herweck (52).» «Non vi domando se andrete domani dalla signora di

SaintEuverte», disse il colonnello di Froberville alla signora di Guermantes, per dissipare la penosa impressione suscitata dall'intempestiva richiesta del signor d'Herweck. «Vi sarà tutta Parigi.» Nel frattempo, voltandosi con un solo movimento e come fosse d'un sol pezzo, verso l'indiscreto musicista, il duca di Guermantes, di fronte a lui, monumentale, muto, corruciato, simile a Giove tonante, rimase immobile così per qualche secondo, con gli occhi fiammeggianti di collera e di stupore, con i capelli increspatisi che sembravano uscire da un cratere. Poi, come in preda a un impulso che gli consentiva appena di compiere la cortesia richiesta, e dopo aver dato l'impressione con il suo atteggiamento di sfida di attestare a tutti i presenti di non conoscere il musicista bavarese, incrociando dietro la schiena le due mani guantate di bianco, si piegò in avanti e assestò al musicista un inchino così profondo, impregnato di tanta stupefazione e di tanta rabbia, così brusco, così violento, che l'artista tremante indietreggiò inchinandosi per non ricevere in pieno ventre una formidabile testata. «Il fatto è che, proprio domani, non sarò a Parigi, rispose la duchessa al colonnello di Froberville. Vi dirò (particolare che non dovrei confessare) che sono giunta alla mia età senza conoscere le vetrate di Montfort-l'Amaury (53). E' vergognoso, ma è così. Allora per ovviare a questa colpevole ignoranza, mi sono ripromessa di andarle a vedere domani.» Il signore di Bréauté sorrise finemente. Capì infatti che, se la duchessa era potuta giungere fino alla sua età senza conoscere le vetrate di Montfort-l'Amaury, tale visita non assumeva all'improvviso il carattere urgente di un intervento a «caldo» e che, dopo essere stata differita da più di venticinque anni, avrebbe potuto essere rinviata senza pericolo di ventiquattro ore. Il progetto concepito dalla duchessa era semplicemente il decreto emanato, alla maniera dei Guermantes, che il salotto Saint-Euverte non era una casa veramente bene, ma una casa dove si era invitati per farsi belli di voi nel resoconto sul "Gaulois", una casa che avrebbe conferito un titolo di suprema eleganza a quelle, o in ogni caso, a quella, se era una sola, che non vi fosse stata vista. Il delicato svago del signore di Bréauté, raddoppiato da quel piacere poetico gustato dalle persone di mondo nel vedere la signora di Guermantes fare cose che la posizione più modesta non permetteva loro d'imitare, ma la cui sola visione suscitava in loro il sorriso del contadino attaccato alla gleba che vede uomini più liberi e più fortunati passargli sopra la testa, quel

delicato piacere non aveva nessun rapporto con la felicità dissimulata ma infinita, che provò immediatamente il signor di Froberville.

Gli sforzi che faceva il signor di Froberville perché non si sentisse la sua risata lo avevano fatto diventare rosso come un gallo, e malgrado ciò, inframmezzando le parole con singulti di gioia, esclamò in tono di compatimento: «Oh! povera zia Saint-Euverte, ne farà una malattia! No! la poveretta non avrà la sua duchessa, che guaio! C'è di che farla morire!», aggiunse, torcendosi dal ridere. E nella sua euforia non poteva trattenersi dal battere i piedi e fregarsi le mani. Sorridendo con un occhio e con l'angolo della bocca al signor di Froberville, di cui apprezzava la gentile intenzione, ma di cui sentiva nondimeno la noia mortale, la signora di Guermantes decise finalmente di lasciarlo.

«Sentite, sono “costretta” a salutarvi», gli disse alzandosi con aria di malinconica rassegnazione e come se fosse stata per lei una disgrazia. Sotto l'incanto dei suoi occhi azzurri, la sua voce dolcemente musicale faceva pensare al lamento poetico di una fata. «Basin vuole che vada a vedere un po' Marie.» In realtà, ne aveva abbastanza di sentire Froberville, il quale non smetteva più d'invidiarla perché andava a Montfort-l'Amaury, quando sapeva bene ch'egli sentiva parlare di quelle vetrare per la prima volta e che, d'altra parte, non avrebbe mai per nulla al mondo rinunciato al ricevimento dei Saint-Euverte.

«Addio. Ho potuto parlare con voi solo un po', ma è sempre così in società, non si riesce a vedersi, e a dirsi le cose che ci si vorrebbe dire; del resto, dovunque, capita lo stesso nella vita. Speriamo che dopo la morte le cose vadano meglio. Almeno non ci sarà più bisogno di mettersi in “décolleté”. Ma poi, chissà? Si esibiranno forse ossa e vermi nelle grandi feste. Perché no? Ecco, guardate mamma Rampillon, c'è forse una gran differenza fra lei e uno scheletro in abito scollato? E' vero che ne ha tutti i diritti, perché avrà almeno cent'anni. Quando feci il mio ingresso in società, era già uno dei mostri sacri davanti a cui rifiutavo d'inchinarmi. La credevo morta già da tanto tempo; e sarebbe questa d'altronde l'unica spiegazione dello spettacolo che ci offre. E' impressionante e liturgico. Un vero ‘Camposanto’ (54)!» La duchessa lasciò Froberville, egli le si avvicinò di nuovo: «Desidererei dirvi ancora una parola.» Un po' stizzita: «Ma che cosa c'è ancora?», gli disse con sussiego. E lui, temendo che all'ultimo momento potesse cambiare idea a proposito di Montfort-l'Amaury: «Non

avevo osato parlarvene prima a causa della signora di Saint-Euverte, per non darle dispiacere, ma poiché avete deciso di non andarvi, posso dirvi di essere contento per voi, perché a casa sua c'è il morbillo! - Oh!

Dio mio!», disse Oriane che aveva paura delle malattie. «Ma per me non fa niente, io l'ho già avuto. Non si può avere due volte. - Questo lo dicono i medici; conosco persone che lo hanno avuto ben quattro volte. Insomma, vi ho messo in guardia.» In quanto a lui, quel morbillo immaginario, l'avrebbe dovuto avere sul serio e inchiodarlo al letto perché si rassegnasse a rinunciare al ricevimento Saint-Euverte atteso da tanti mesi. Avrebbe avuto il piacere di ammirarvi tante persone eleganti! e il piacere ancora maggiore di constatare alcune cose sbagliate, e soprattutto quello di potersi vantare a lungo di avere frequentato le prime e, esagerandole o inventandole di sana pianta, di deplorare le seconde.

Approfittai del fatto che la duchessa cambiasse di posto per alzarmi anch'io, per andare verso il fumoir e informarmi su Swann. «Non credete nemmeno una parola di ciò che ha detto Babai, mi disse. Non sarebbe mai andata a cacciarsi là dentro la piccola Mole. Dicono così per attirarci. Non ricevono nessuno e non sono invitati da nessuna parte. Lo confessa lui stesso: 'Ce ne stiamo noi due soli accanto al fuoco.' Siccome dice sempre "noi", non come i re, ma per sua moglie, non insisto. Ma sono bene informata», aggiunse la duchessa. Incrociammo due giovani la cui grande e dissimile bellezza traeva origine dalla stessa donna. Erano i due figli della signora di Surgis, la nuova amante del duca di Guermantes. Risplendevano delle perfezioni della madre, ma ciascuno di una diversa. Nel primo era passata, ondeggiante in un corpo virile, la regale prestanza della signora di Surgis, e lo stesso ardente pallore, rossastro e sacro (55), affluiva alle gote marmoree della madre e di questo figlio; suo fratello invece aveva ricevuto la fronte greca, il naso perfetto, il collo da statua, gli occhi infiniti; fatta così di doni diversi che la dea aveva spartito, la loro duplice bellezza offriva l'astratto piacere di pensare che la causa di questa bellezza fosse fuori di loro; si sarebbe detto che i principali attributi della madre si fossero incarnati in due corpi diversi; che uno dei giovani fosse la statura della madre e il suo colorito, l'altro il suo sguardo, come gli esseri divini che non erano che la Forza e la Bellezza di Giove o di Minerva. Pieni di rispetto per il signor di Guermantes di cui dicevano: «E' grande amico dei nostri genitori», il maggiore ritenne tuttavia che non fosse prudente venire a

salutare la duchessa di cui sapeva, senza forse capirne il motivo, l'inimicizia nei confronti della madre, e alla nostra vista volse leggermente il capo. Il cadetto, che imitava sempre suo fratello, perché essendo stupido e per di più miope, non osava avere un giudizio personale, piegò il capo con lo stesso angolo, e scivolarono entrambi verso la sala da gioco, uno dietro l'altro, simili a due figure allegoriche.

Mentre stavo per giungere in quella sala, fui fermato dalla marchesa di Citri, ancora bella ma quasi schiumante rabbia. Abbastanza nobile di nascita, aveva cercato e fatto un brillante matrimonio sposando il signor di Citri, la cui bisnonna era una Aumale-Lorraine. Ma appena avuta questa soddisfazione, il suo carattere negativo le aveva fatto prendere in orrore la gente del gran mondo, senza per questo abbandonare la vita mondana. Nel corso di una serata, non solo derideva tutti, ma la derisione aveva qualcosa di così violento che la stessa risata non era abbastanza aspra e si mutava in un sibilo gutturale: «Ah!», mi disse, accennando alla duchessa di Guermantes che mi aveva appena lasciato e che era già un po' distante, «quello che mi sbalordisce è che possa fare una vita del genere». Era l'espressione di una santa furibonda, che si stupisce che i gentili non accedano volontariamente alla verità, oppure di un'anarchica assetata di carneficina? In ogni caso, quell'apostrofe era del tutto ingiustificata. Innanzitutto «la vita che faceva» la signora di Guermantes non era troppo diversa (a parte l'indignazione) da quella della signora di Citri. La signora di Citri era stupita di vedere la duchessa capace del mortale sacrificio di partecipare a un ricevimento di Marie-Gilbert. Bisogna dire nel caso particolare che la signora di Citri voleva molto bene alla principessa, che era infatti molto buona, e che sapeva di farle veramente piacere andando a una sua "soirée". Così, per partecipare a questa festa, aveva disdetto un appuntamento con una danzatrice che considerava geniale, che avrebbe dovuto iniziarla ai misteri della coreografia russa. Un altro motivo che toglieva un po' di validità alla rabbia concentrata che ribolliva nella signora di Citri, vedendo Oriane salutare questo o quell'invitato, era che la signora di Guermantes, benché a uno stadio molto meno avanzato, presentava gli stessi sintomi del male che sconvolgeva la signora di Citri. Abbiamo visto del resto che ne portava i germi fin dalla nascita. Infine, più intelligente della signora di Citri, la signora di Guermantes avrebbe avuto più diritto di lei a quel nichilismo (che non era solo mondano), ma è anche vero che certe

qualità aiutano a sopportare i difetti del prossimo più che contribuire a farcene soffrire; e un uomo di grande talento farà normalmente meno caso all'altrui stupidità di quanto non farebbe uno sciocco. Abbiamo descritto abbastanza a lungo il genere di spirito della duchessa per essere certi che, se non aveva nulla in comune con un'intelligenza profonda, aveva almeno spirito, uno spirito che sapeva utilizzare (come un traduttore) diverse forme di sintassi. Ora, nulla di tutto questo sembrava autorizzare la signora di Citri a disprezzare qualità talmente simili alle sue.

Trovava che fossero tutti idioti, ma nella conversazione, nelle lettere, si mostrava piuttosto inferiore alle persone che trattava con tanto disprezzo.

Provava del resto un tale bisogno di distruzione che quando ebbe quasi del tutto rinunciato alla vita mondana, i piaceri di cui andò in cerca subirono uno dopo l'altro lo stesso terribile potere dissolvente. Dopo aver lasciato i ricevimenti per le sedute di musica, si mise a dire: «Vi piace veramente ascoltare della musica? Ah! Dio mio, dipende dai momenti. Ma quanto può essere noiosa! Ah!

Beethoven, che barba!». Per Wagner, poi per Franck (56), per Debussy, non si prendeva nemmeno più il disturbo di dire «che barba!», ma si limitava a far scorrere la mano come un barbiere sul viso. Ben presto, tutto diventò noioso.

«Come sono noiose, le cose belle! Ah! i quadri, c'è da diventar matti. Come avete ragione, è così noioso scrivere lettere!» Alla fine dichiarò barbosa la vita stessa senza che si sapesse bene dove mai prendesse il suo termine di paragone.

Non so se fosse a causa di quello che mi aveva detto la duchessa di Guermantes su quella stanza la prima sera che avevo pranzato con lei, ma la sala da gioco o fumoir col suo pavimento istoriato, i tripodi, le figure di dèi e di animali che vi guardavano, le sfingi allungate sui braccioli degli scranni, e soprattutto l'immenso tavolo di marmo o mosaico smaltato, coperto di segni simbolici più o meno imitati dall'arte etrusca e egiziana, quella sala da gioco mi fece l'effetto di una vera camera magica. Ora, su una sedia accostata a quel tavolo scintillante e augurale, il signor di Charlus, proprio lui, che non toccava nessuna carta, insensibile a tutto ciò che gli accadeva intorno, incapace di accorgersi che ero entrato, sembrava proprio un mago che applicava tutta la potenza della sua volontà e del suo raziocinio a ricavare un oroscopo. Non solo, come a una Pizia sul suo

tripode, gli occhi gli uscivano dalle orbite, ma affinché nulla lo distraesse da occupazioni che non ammettevano i più semplici movimenti, egli (come un matematico che non vuole fare altro prima di aver risolto un problema) aveva posato accanto a sé il sigaro che poco prima teneva in bocca e che ora non aveva più la libertà di spirito indispensabile per fumare. Scorgendo le due divinità accovacciate sui due braccioli della poltrona di fronte a lui, si sarebbe potuto credere che il barone cercasse di scoprire l'enigma della Sfinge, se non fosse stato piuttosto quello di un giovane e vivente Edipo, seduto appunto su quella poltrona dove s'era installato per giocare. Ora la figura sulla quale il signor di Charlus applicava, e con tanta concentrazione, tutte le sue facoltà spirituali e che non era a dire il vero di quelle che si studiano normalmente "more geometrico" (57), era quella che gli proponevano le linee della figura del giovane marchese di Surgis: sembrava essere, tanto il signor di Charlus era profondamente assorto davanti ad essa, un cruciverba, un indovinello, un problema d'algebra di cui avesse tentato di risolvere l'enigma o di scoprire la formula. Davanti a lui, i segni sibillini e le figure inscritte su quella tavola della Legge sembravano il libro della magia che avrebbe permesso al vecchio stregone di conoscere in quale direzione si sarebbero orientati i destini del giovane. All'improvviso si accorse che lo guardavo, sollevò la testa come se uscisse da un sogno e mi sorrise arrossendo.

In quel momento l'altro figlio della signora di Surgis si accostò a quello che giocava, e guardò le sue carte. Quando il signor di Charlus venne a sapere da me che erano fratelli, il suo viso non riuscì a nascondere l'ammirazione che gl'ispirava una famiglia creatrice di capolavori così splendidi e diversi. E ciò che avrebbe accresciuto l'entusiasmo del barone, fu di sapere che i due figli della signora di Surgis-le-Duc non erano solo della stessa madre ma dello stesso padre. I figli di Giove erano dissimili, ma ciò derivava dal fatto ch'egli sposò prima Meti, nel cui destino era scritto di dare alla luce figli saggi, poi Temi, e in seguito Eurinome, Mnemosine e Latona, e solo per ultima Giunone (58).

Mentre la signora di Surgis aveva fatto nascere due figli da un solo padre, i quali avevano ricevuto da lei delle beltà, ma beltà diverse.

Ebbi finalmente il piacere di vedere Swann entrare in quella stanza che era molto vasta, cosicché non mi vide in un primo momento. Piacere misto a tristezza, una tristezza che non provavano forse gli altri invitati, anche se

in loro diventava quella specie di fascino esercitato dalle forme inattese e singolari di una morte prossima, di una morte che, come dice il popolo, si ha già scritta in viso. E fu con stupore quasi sconveniente, in cui entravano curiosità indiscreta, crudeltà, e riflessione nello stesso tempo calma e preoccupata su se stessi (un misto insieme di “suave mari magno” (59) e di “memento quia pulvis” (60), avrebbe detto Robert), che tutti gli sguardi si fissarono su quel viso, al quale la malattia, come una luna calante, aveva così bene rosicchiato le guance che, tranne da una certa angolazione, senza dubbio da quella da cui si osservava Swann, restavano immutate come un fondale inconsistente al quale solo l’illusione ottica riesce a dare l’apparenza dello spessore. Sia a causa della mancanza di quelle guance che non erano più là per ridurlo, sia che l’arteriosclerosi, che è anch’essa un’intossicazione, lo rendesse rosso come avrebbe fatto l’ubriachezza, o lo deformasse come avrebbe fatto la morfina, il naso da pulcinella di Swann, per tanto tempo assorbito in un viso gradevole, sembrava ora enorme, tumefatto, color cremisi, piuttosto quello di un vecchio Ebreo che di un curioso Valois (61). D’altronde forse in lui, in quegli ultimi giorni, la razza faceva riapparire più accentuato il tipo fisico che la caratterizza, e al tempo stesso il sentimento di una solidarietà morale con gli altri Ebrei, solidarietà che Swann sembrava aver dimenticato per tutta la vita e che innestandosi l’una sull’altra, la malattia mortale, l’affaire Dreyfus, la propaganda antisemita avevano risvegliato. Ci sono certi Israeliti, per altro molto eleganti e raffinati uomini di mondo, nei quali rimangono in attesa dietro le quinte, per fare il loro ingresso al momento giusto della vita, come in una commedia, uno zotico e un profeta. Swann era giunto all’età del profeta. Certamente, con il suo viso dal quale, sotto l’azione della malattia, erano scomparsi interi segmenti come in un blocco di ghiaccio che fonde e dal quale siano caduti pezzi interi, era molto cambiato. Ma non potevo impedirmi di essere impressionato di quanto maggiormente fosse cambiato in rapporto a me. Quell’uomo eccellente, colto, che vedevo sempre tanto volentieri, non riuscivo a capire come avessi potuto in altri tempi circondarlo di un mistero tale che la sua apparizione sugli Champs-Élysées mi faceva battere tanto il cuore da aver soggezione ad avvicinarmi alla sua pellegrina foderata di seta; come non riuscissi a suonare alla porta dell’appartamento in cui viveva un essere simile senza essere colto da turbamento e da immenso terrore; tutto questo era scomparso non solo dalla

sua abitazione ma anche dalla sua persona, e l'idea di parlare con lui poteva essermi gradita o meno, ma non turbava più il mio sistema nervoso.

E inoltre come era cambiato da quello stesso pomeriggio in cui l'avevo incontrato - insomma, solo poche ore prima - nello studio del duca di Guermantes! C'era stata veramente una scenata con il principe che l'aveva sconvolto? Non era necessario supporto. Ogni minimo sforzo richiesto a qualcuno gravemente malato diventa subito per lui un superlavoro eccessivo. Per poco che lo si esponga, già stanco, al caldo di un ricevimento, il suo aspetto si decompone e si fa livido come capita in meno di un giorno a una pera troppo matura, o al latte che sta per cagliarsi. Per di più, la capigliatura di Swann si era diradata a chiazze e, come diceva la signora di Guermantes, aveva bisogno del pellicciaio, sembrava conservata con la canfora, e nemmeno tanto bene. Stavo per attraversare il fumoir e andare a parlare a Swann quando, sfortunatamente, una mano si abbatté sulla mia spalla: «Buon giorno, piccolo mio, sono a Parigi per quarantott'ore. Sono passato a casa tua, e mi hanno detto che eri qui, per cui sei tu a procurare a mia zia l'onore della mia presenza alla sua festa». Era Saint-Loup. Gli dissi quanto trovassi bella la casa. «Sì, fa abbastanza monumento storico. Io, la trovo opprimente. Non mettiamoci vicino a mio zio Palamède, altrimenti saremo incastrati. Dato che se ne è appena andata la signora Mole (poiché è lei che attualmente lo tiene in pugno), è ancora tutto disorientato. Sembra che sia stato un vero spettacolo, non se ne è allontanato un passo, lasciandola solo dopo averla messa in carrozza. Non ce l'ho con mio zio, trovo solamente strano che il mio consiglio di famiglia, che si è sempre mostrato così severo con me, sia composto proprio da quei parenti che più se la sono spassata, a cominciare dal più gaudente di tutti, lo zio Charlus, che è il mio vice tutore, che ha avuto tante donne quante Don Giovanni e che non smette ancora alla sua età. Si era parlato a un certo punto di nominarmi un consiglio giudiziario. Penso che quando quei vecchi donnaioli si riunivano per esaminare la questione, convocandomi per farmi la morale e per dirmi che facevo soffrire mia madre, non potessero guardarsi l'un l'altro senza ridere. Se esami la composizione del consiglio, si ha l'impressione che abbiano scelto proprio quelli che hanno alzato più sottane.» A prescindere dal signor di Charlus, a proposito del quale non mi sembrava giustificato lo stupore del mio amico, ma per altre ragioni e che d'altra parte si sarebbero modificate più tardi nella mia mente,

Robert aveva molto torto a trovare straordinario che lezioni di saggezza potessero essere impartite a un giovane da parenti che hanno fatto follie e ne facevano ancora.

Se fossero solo in causa l'atavismo e le somiglianze familiari, è inevitabile che lo zio che fa la predica abbia pressappoco gli stessi difetti del nipote che ha l'incarico di sgridare. Lo zio, d'altronde non ci mette nessuna ipocrisia, ingannato dalla capacità che hanno tutti gli uomini di credere, in ogni nuova circostanza, che si tratti di «un'altra cosa», capacità che permette loro di adottare errori artistici, politici, ecc, senz'accorgersi che sono gli stessi che hanno preso per verità, dieci anni prima, a proposito di un'altra scuola di pittura che condannavano, di un altro fatto politico che credevano meritevole di odio, da cui si sono ricreduti, e che ora sposano senza riconoscerli sotto un nuovo travestimento. D'altronde anche se gli sbagli dello zio sono diversi da quelli del nipote, l'ereditarietà può, in certa misura, esserne la legge causale, perché l'effetto non somiglia sempre alla causa, come la copia all'originale, e anche se sono peggiori gli sbagli dello zio, egli può perfettamente considerarli meno gravi.

Al tempo in cui il signor di Charlus faceva le sue indignate rimostreanze a Robert, il quale d'altronde a quell'epoca non conosceva le vere inclinazioni dello zio, e anche se fossero stati quelli che il barone biasimava i suoi gusti, costui avrebbe potuto benissimo essere sincero, trovando, dal punto di vista dell'uomo di mondo, che Robert era infinitamente più colpevole di lui. Robert non aveva forse rischiato, nel momento in cui il barone era stato incaricato di fargli intendere ragione, di farsi mettere al bando dal suo mondo? non c'era forse mancato poco che fosse bocciato al Jockey? non era forse oggetto di scherno per le spese folli che faceva per una donna d'infimo ordine, Per le sue amicizie con persone, autori, attori, Ebrei, nessuno dei quali apparteneva al bel mondo, per le sue opinioni che non differivano in nulla da quelle dei traditori, per il dolore che causava a tutti i suoi? In che cosa quella vita scandalosa poteva essere messa a confronto con quella del signor di Charlus che aveva saputo, fino a quel momento, non solo mantenere, ma rafforzare ancor più la sua posizione di Guermantes, essendo nella società un essere assolutamente privilegiato, ricercato, adulato dalla più scelta società, e che, sposato con una principessa di Borbone, donna superiore, aveva saputo renderla felice e aveva dedicato alla sua memoria un culto più fervente, più impeccabile di quanto se ne

abbia l'abitudine nel mondo, ed era stato, comportandosi così, oltre che buon marito, anche buon figlio?

«Ma sei sicuro che il signor di Charlus abbia avuto tante amanti?», domandai, non certo con la diabolica intenzione di rivelare a Robert il segreto che avevo sorpreso, ma stizzito tuttavia di sentirlo sostenere un errore con tanta certezza e sufficienza. Si limitò ad alzare le spalle in risposta a quella che credeva ingenuità da parte mia. «Ma d'altronde non lo biasimo, trovo che ha perfettamente ragione.» E cominciò a tratteggiarmi una teoria che gli avrebbe fatto orrore a Balbec (dove non si limitava a biasimare i seduttori, sembrandogli la morte l'unico castigo proporzionato al crimine). Il fatto è che allora era ancora innamorato e geloso. Giunse fino al punto di tessermi l'elogio della casa d'appuntamento. «Là solo puoi trovare pane per i propri denti, quello che al reggimento chiamiamo il proprio 'tipo'.» Non provava più per quel genere di luoghi il disgusto ispiratogli a Balbec da certe mie allusioni al riguardo e, sentendolo ora, gli dissi che Bloch me n'aveva fatto conoscere uno, ma Robert mi rispose che la casa frequentata da Bloch doveva essere «estremamente squallida, il paradiso del povero». «Ciò dipende, dopo tutto: dov'era?» Restai nel vago, perché mi ricordai che proprio là, infatti, si concedeva per un luigi quella Rachel che Robert aveva tanto amato. «In ogni caso te ne farò conoscere di molto migliori, dove ci sono donne straordinarie.» Sentendomi esprimere il desiderio che mi accompagnasse il prima possibile in quelle da lui conosciute e che dovevano essere di gran lunga superiori alla casa che mi aveva consigliato Bloch, dimostrò un sincero dispiacere di non poterlo fare per quella volta perché ripartiva il giorno dopo. «Sarà per la prossima venuta, disse. Vedrai, vi sono anche delle fanciulle, aggiunse in tono misterioso. C'è una piccola signorina di... credo d'Orgeville, ti dirò con precisione, che è figlia di gente davvero di prim'ordine; la madre è più o meno una La Croix-l'Évêque, è gente coi fiocchi, anche un po' parenti, salvo errore, di mia zia Oriane. Del resto, solo a vederla la piccina, si capisce che è figlia di gente bene (sentii stendersi un istante sulla voce di Robert l'ombra del genio dei Guermantes che passò come una nube, ma a una grande altezza e non si fermò). Mi ha l'aria di un affare straordinario. I genitori sono sempre malati e non si possono occupare di lei.

Diamine, la piccina si distrae e conto su di te per trovare distrazioni a quella bambina! - Oh! quando tornerai? - Non lo so; se non ci tieni

assolutamente alle duchesse (il titolo di duchessa essendo per l'aristocrazia il solo che indichi un rango particolarmente brillante, come si direbbe principesse nel popolo), cambiando genere c'è la cameriera personale della signora Putbus.» In quel momento la signora di Surgis entrò nella sala da gioco in cerca dei figli. Vedendola il signor di Charlus le andò incontro con una gentilezza di cui la marchesa fu tanto più piacevolmente sorpresa in quanto si attendeva una grande freddezza da parte del barone, che si era sempre proclamato protettore di Oriane ed era l'unico della famiglia - troppo spesso compiacente verso le esigenze del duca a causa dell'eredità e per gelosia nei confronti della duchessa - a tenere senza misericordia a distanza le amanti del fratello. Per cui la signora di Surgis avrebbe ben capito i motivi dell'atteggiamento che temeva da parte del barone, ma non sospettò affatto quelli dell'accoglienza del tutto opposta che ricevette da lui. Le parlò con ammirazione del ritratto che un tempo Jacquet (62) le aveva fatto. Quest'ammirazione crebbe fino all'entusiasmo che, se serviva in parte a impedire alla marchesa di allontanarsi da lui, ad «agganciarla», come diceva Robert degli eserciti nemici in un certo punto, forse era anche sincero. Perché se ognuno si compiaceva ad ammirare nei figli il portamento regale e gli occhi della signora di Surgis, il barone poteva provare un piacere inverso ma altrettanto vivo a ritrovare riunite in un solo fascio quelle attrattive nella loro madre, come in un ritratto che non ispira di per sé desideri, ma nutre, con l'ammirazione estetica che ispira, quelli che ridesta.

Questi venivano a dare retrospettivamente un incanto voluttuoso al ritratto dello stesso Jacquet e in quel momento il barone lo avrebbe acquistato volentieri per studiarvi la genealogia fisiologica dei due giovani Surgis.

«Vedi che non esageravo, mi disse Robert. Guarda un po' le premure di mio zio per la signora di Surgis. Anzi in questo caso la cosa mi sorprende. Se lo sapesse Oriane, si infurierebbe. Francamente di donne ce ne sono abbastanza senza dover andare a fiondarsi proprio su quella», aggiunse; come tutte le persone che non sono innamorate, s'immaginava che ci sia dato scegliere la persona che si ama dopo mille deliberazioni e secondo qualità e opportunità diverse. Del resto, pur ingannandosi sul conto dello zio che pensava fosse un donnaiolo, Robert, nel suo rancore, parlava con troppa leggerezza del signor di Charlus. Non si è sempre impunemente

nipoti di qualcuno. Molto spesso un'abitudine ereditaria si trasmette presto o tardi per suo tramite. Si potrebbe fare così tutta una galleria di ritratti, che avessero per titolo quello della commedia tedesca "Zio e nipote" (63), in cui si vedrebbe lo zio vegliare gelosamente, anche se inconsciamente, affinché il nipote finisca per somigliargli. Aggiungerò inoltre che questa galleria sarebbe incompleta se non vi si inserissero gli zii che non hanno alcuna reale parentela, non essendo che zii della moglie del nipote. I signori di Charlus sono infatti talmente convinti di essere gli unici bravi mariti, per di più i soli di cui una donna non sia gelosa, che generalmente, per affetto alla nipote, le fanno sposare anche uno Charlus. Il che imbroglia la matassa delle somiglianze. E all'affetto per la nipote si aggiunge anche talvolta quello per il fidanzato. Tali matrimoni non sono rari, e spesso sono quelli che si dicono felici.

«Di che cosa parlavamo? Ah! di quella biondona, la cameriera della signora Putbus. Le piacciono anche le donne, ma penso che per te è lo stesso; posso dirti francamente, che non ho mai visto una creatura così bella. - Me la immagino abbastanza Giorgione (64), giusto? - Pazzamente Giorgione! Ah! se avessi tempo di restare a Parigi, ce ne sarebbero di cose magnifiche da fare! E poi, si passa a un'altra. Perché per l'amore, vedi, è una grande fandonia, ed io ne sono guarito.» Mi accorsi presto, con sorpresa che non era meno guarito dalla letteratura, mentre nell'ultimo nostro incontro mi sembrava che fosse deluso solo dei letterati («Sono quasi tutte canaglie o giù di lì», mi aveva detto), giudizio che si poteva spiegare con il rancore giustificato nei riguardi di certi amici di Rachel. L'avevano infatti convinta che non avrebbe mai avuto talento se consentiva che Robert «uomo d'altra razza» la influenzasse, e con lei si burlavano di lui, davanti a lui, durante i pranzi pagati da lui. Ma in realtà l'amore di Robert per le lettere non aveva nulla di profondo, non emanava dalla sua vera natura, era solo un derivato del suo amore per Rachel, e si era dissolto con questo, nello stesso tempo che era svanito il suo orrore per la gente di facili costumi e il suo religioso rispetto per la virtù delle donne.

«Che aria strana che hanno quei due giovanotti! Guardate, marchesa, che curiosa passione per il gioco», disse il signor di Charlus, indicando alla signora di Surgis i suoi due figli, come se ignorasse assolutamente chi fossero. «Devono essere due orientali, ne hanno certi tratti caratteristici, sono forse turchi», aggiunse nello stesso tempo per sottolineare

ulteriormente la sua finta innocenza e far prova di una vaga antipatia, che più tardi, quando si fosse trasformata in amabilità, avrebbe provato che si rivolgeva solo alla loro qualifica di figli della signora Surgis, essendosi manifestata dopo che il barone aveva saputo chi fossero. Può darsi anche che il signor di Charlus, in cui l'insolenza era un dono di natura che esercitava con gioia, volesse approfittare del minuto in cui si riteneva che ignorasse chi fossero i due giovani, per divertirsi a spese della signora di Surgis e abbandonarsi ai suoi soliti scherzi, come Scapino (65) approfitta del travestimento del padrone per somministrargli una scarica di bastonate.

«Sono i miei figli», disse la signora di Surgis, diventando tutta rossa, cosa che non le sarebbe accaduto se fosse stata più perspicace, anche senza essere più virtuosa. Avrebbe allora capito che l'aria di assoluta indifferenza o di scherno che il signor di Charlus manifestava per un giovanotto non era più sincera dell'ammirazione del tutto superficiale che mostrava per una donna e non esprimeva il vero fondo della sua natura. Coei alla quale poteva rivolgere senza fine i discorsi più lusinghieri avrebbe potuto ingelosirsi dello sguardo che, pur continuando a parlare con lei, lanciava a un uomo che fingeva poi di non aver notato. Perché quello sguardo era diverso da quelli che il signor di Charlus aveva per le donne; uno sguardo particolare, venuto dalle profondità, e che anche in una "soirée", non poteva impedirsi di volgere ingenuamente ai giovani, come gli sguardi di un sarto che ne rivelano subito la professione per il modo immediato che hanno di osservare i vestiti.

«Oh! davvero curioso», rispose non senza insolenza il signor di Charlus, avendo l'aria di far compiere al proprio pensiero un lungo tragitto per condurlo a una realtà così diversa da quella che fingeva d'aver supposto. «Ma non li conosco», aggiunse, temendo di essere andato un po' oltre nell'espressione di antipatia e di aver bloccato così nella marchesa l'intenzione di fargliene fare la conoscenza. «Vorreste permettermi di presentarveli? chiese timidamente la signora di Surgis. - Ma mio Dio! Come immaginate volentieri; ma forse non sono certo un personaggio molto divertente per delle persone così giovani», salmodiò il signor di Charlus con aria esitante e un po' fredda come di uno a cui si strappa un favore. «Arnulphe, Victurnien, venite subito», disse la signora di Surgis. Victurnien si alzò deciso. Arnulphe, che non vedeva al di là del fratello, lo seguì docilmente.

«Ecco, è la volta dei figli adesso, mi disse Robert. C'è da morir dal ridere. Si sforza di piacere anche al cane di casa (66). E' tanto più spassoso in quanto mio zio detesta i gigolò. E guarda con che serietà li ascolta. Se fossi stato io a volerglieli presentare, mi avrebbe mandato a quel paese. Senti, bisogna che vada a salutare Oriane. Ho così poco tempo da trascorrere a Parigi, che voglio cercare di vedere qui tutte le persone alle quali altrimenti dovrei lasciare dei biglietti da visita.» «Hanno l'aria molto educata, che maniere gentili che hanno, stava dicendo il signor di Charlus. - Trovate?» rispondeva estasiata la signora di Surgis.

Swann che mi aveva visto si avvicinò a Saint-Loup e a me. L'allegria ebraica era in Swann meno fine delle battute dell'uomo di mondo. «Buona sera, ci disse. Mio Dio! tutti e tre insieme, si penserà a una riunione del Sindacato (67); ancora un po' e cercheranno dov'è la cassa!» Non si era accorto che il signor di Beaucerfeuil era dietro di lui e lo stava ascoltando. Il generale aggrottò involontariamente le sopracciglia. Sentivamo la voce del signor di Charlus molto vicino a noi: «Come? vi chiamate Victurnien, come nel "Cabinet des Antiques" (68)», diceva il barone per prolungare la conversazione con i due giovani. «Sì, di Balzac», rispose il maggiore dei Surgis che non aveva mai letto una riga del romanziere, ma a cui il suo professore aveva segnalato, qualche giorno prima, la somiglianza del suo nome con quello di Esgrignon. La signora di Surgis era felicissima nel veder brillare suo figlio e il signor di Charlus estasiato davanti a tanta scienza.

«Sembra che Loubet (69) sia pienamente dalla nostra parte, si sa da fonte sicurissima», disse a Saint-Loup, ma questa volta a voce più bassa per non essere sentito dal generale, Swann, per il quale le relazioni repubblicane della moglie erano divenute più interessanti dopo che l'affaire Dreyfus era al centro delle sue preoccupazioni. «Ve lo dico perché so che siete completamente dalla nostra parte.

- Be', non fino a questo punto; siete completamente in errore, replicò Robert.

E' una questione impostata male, in cui mi dispiace di essermi cacciato. Non ci avevo proprio nulla da spartire io. Se si dovesse ricominciare da capo, me ne terrei alla larga. Sono militare e prima di tutto sono per l'esercito. Se ti fermi un po' col signor Swann, ti ritroverò tra poco, adesso vado da mia zia.» Ma vidi che andò a parlare con la signorina d'Ambresac e

provai dispiacere al pensiero che mi aveva mentito sul loro probabile fidanzamento. Fui poi tranquillizzato quando seppi che gli era stato presentato solo mezz'ora prima dalla signora di Marsantes, che desiderava questo matrimonio essendo gli Ambresac molto ricchi.

«Finalmente, disse il signor di Charlus alla signora di Surgis, trovo un giovane istruito, che ha letto, che sa chi è Balzac. E mi fa tanto più piacere incontrarlo dov'è diventato più raro, in uno dei miei pari, in uno dei nostri», aggiunse insistendo su queste parole. Per quanto i Guermantes si sforzassero di fingere di considerare gli uomini tutti uguali, nelle grandi occasioni quando si trovavano con gente di buoni natali, e soprattutto di meno buoni natali, che desideravano e potevano adulare, non esitavano a tirar fuori i vecchi ricordi di famiglia. «Un tempo, riprese il barone, aristocratici voleva dire i migliori, per intelligenza e per cuore. Ora, ecco il primo tra noi che sappia chi è Victurnien d'Esgrignon. Ho torto a dire il primo. Vi sono anche un Polignac e un Montesquiou (70)», aggiunse il signor di Charlus che sapeva che questo duplice accostamento non poteva non mandare in estasi la marchesa. «D'altronde i vostri figli, è chiaro, da chi hanno preso; il loro nonno materno aveva una collezione celebre del Diciottesimo secolo. Vi mostrerò la mia, se un giorno, vorrete farmi il piacere di venire da me a colazione, disse al giovane Victurnien. Vi mostrerò una curiosa edizione del "Cabinet des Antiques" con correzioni autografe di Balzac. Sarò felice di mettere a confronto i due Victurnien.» Non potevo decidermi a lasciare Swann. Era giunto a quel grado di affaticamento in cui il corpo di un malato non è più che una storta dentro la quale si osservano le reazioni chimiche. Il suo viso si riempiva di piccole chiazze blu di Prussia, che sembravano non appartenere al mondo dei vivi, ed emanava quel genere di odore che, al liceo, dopo gli «esperimenti» di chimica, rende così sgradevole rimanere in un'aula di «scienze». Gli chiesi se non avesse avuto una lunga conversazione con il principe di Guermantes e se voleva dirmi com'era andata. «Sì, mi disse, ma prima andate un momento dal signor di Charlus e dalla signora di Surgis; vi aspetterò qui.» Infatti il signor di Charlus, avendo proposto alla signora di Surgis di uscire da quella stanza dove faceva troppo caldo e di andare un momento a sedersi in un'altra, non aveva chiesto ai due figli di accompagnare la madre, ma si era rivolto a me. In questa maniera, faceva finta, dopo averli blanditi, di non

essere interessato ai due giovani. Inoltre mi faceva una facile cortesia, essendo alquanto mal vista la signora di Surgis-le-Duc.

Sfortunatamente, ci eravamo appena seduti in un vano senza uscite, quando ci passò vicino la signora di Saint-Euverte, bersaglio dei sarcasmi del barone.

Forse per dissimulare o per disdegnare apertamente dei sentimenti ostili che ispirava al signor di Charlus, e soprattutto per mostrare di essere intima di una signora che discorreva così familiarmente con lui, rivolse un saluto sdegnosamente amichevole alla celebre beltà, che le rispose guardando con la coda dell'occhio il signor di Charlus con un sorriso canzonatorio. Ma il vano era così stretto che quando la signora di Saint-Euverte volle, passando dietro di noi, continuare a elemosinare suoi invitati per il giorno dopo, si trovò bloccata e non poté facilmente liberarsi: momento prezioso di cui il signor di Charlus si guardò bene dal non approfittare, desideroso com'era di far brillare il suo brio insolente agli occhi della madre dei due giovani. Una sciocca domanda che gli rivolsi senza malizia gli fornì l'occasione di una trionfale tirata di cui la povera Saint-Euverte, quasi immobilizzata dietro di noi, non poteva perdere nemmeno una parola. «Ci crediate o no, questo giovanotto impertinente, disse indicandomi alla signora di Surgis, mi ha appena domandato, senza la minima preoccupazione che si deve avere a celare dei bisogni di tal sorta, se sarei andato dalla signora di Saint-Euverte, come a dire, penso, se avevo un attacco di colite. Cercherei in ogni caso di liberarmi in un luogo più confortevole che non nella casa di una persona che, se ho buona memoria, celebrava il suo centenario quando appena cominciavo a frequentare il bel mondo, cioè non nella sua casa. E tuttavia, chi più di lei sarebbe interessante ascoltare? Quanti ricordi storici, visti e vissuti dal tempo del Primo Impero e della Restaurazione, quante storie intime, inoltre, che non avevano certamente niente di 'santo', ma che dovevano essere molto 'verdi', a giudicare dalla coscia rimasta leggera della veneranda saltatrice (71)! Ciò che m'impedirebbe d'interrogarla su quelle epoche appassionanti, è la sensibilità del mio apparato olfattivo. Basta la vicinanza della signora e subito mi dico: 'Oh! mio Dio, è scoppiato il pozzo nero', ed è invece solo la marchesa che, allo scopo di rivolgere qualche invito, ha aperto bocca. E voi capite che se avessi la disgrazia di andare a casa sua, il pozzo nero si moltiplicherebbe in un tremendo affluire di spurghi. E dire che porta un nome mistico che mi fa sempre pensare con

giubilo, benché lei abbia da tanto tempo superato la data del suo giubileo, a quello stupido verso detto ‘delinquescente’: ‘Ah! verte, combien verte était mon âme ce jour là...’ (72). Ma a me occorre un verde più pulito. Mi dicono che l’infaticabile marciatrice dia dei “garden-parties”, io li chiamerei ‘inviti a passeggiare per le fogne’. Ci andate anche voi ad imbrattarvi in quel luogo?», chiese alla signora di Surgis, che questa volta si trovò imbarazzata. Perché volendo far finta di non andarci di fronte al barone, e sapendo che avrebbe dato alcuni giorni della propria vita pur di non perdere il ricevimento SaintEuverte, se la cavò barcamenandosi, ossia con l’incertezza. Questa incertezza prese una forma così stupidamente dilettalesca e così meschinamente da sartoria, che il signor di Charlus, non temendo di offendere la signora di Surgis alla quale tuttavia desiderava piacere, si mise a ridere per mostrarle che «non attaccava».

«Ammiro sempre le persone che fanno progetti, disse la signora; io disdico spesso un impegno all’ultimo momento. Un problema relativo a un abito estivo può far cambiare tutto. Agirò secondo l’ispirazione del momento.» Da parte mia ero indignato per l’abominevole discorsetto pronunciato dal signor di Charlus. Avrei voluto colmare di doni l’organizzatrice di “garden-parties”.

Purtroppo, nella vita mondana, come in quella politica, le vittime sono così vili che non si riesce a volerne troppo a lungo ai carnefici. La signora di Saint-Euverte che era riuscita a districarsi dal vano di cui sbarravamo l’entrata, sfiorò involontariamente il barone passando e, per un riflesso di snobismo che annullava in lei ogni collera, forse anche con la speranza di un approccio di cui questo non doveva essere il primo tentativo: «Oh! scusate, signor di Charlus, spero di non avervi fatto male», esclamò come inginocchiandosi davanti al suo signore. Questi non si degnò di rispondere che con una larga risata e pronunciò solo un «buona sera», che, detto come se si fosse accorto della presenza della marchesa solo nel momento in cui l’aveva salutato lei per prima, era un ulteriore insulto. Infine, con una suprema mancanza di dignità, di cui soffrì io per lei, la signora di Saint-Euverte mi si avvicinò e, avendomi preso in disparte, mi disse all’orecchio: «Ma che cosa ho fatto al signor di Charlus? Si dice che non mi trovi abbastanza chic per i suoi gusti», disse ridendo a gola spiegata. Rimasi serio. Da una parte, trovavo stupido che sembrasse credere e voler far credere che nessuno fosse, infatti, chic come lei. Dall’altra, le persone che

ridono così forte di ciò che dicono, e che non è spiritoso, ci dispensano in tal modo, assumendosi l'ilarità a proprio carico, dal parteciparvi.

«Altri sostengono che è irritato perché non l'invito. Ma non m'incoraggia molto.

Ha l'aria di tenermi il broncio (l'espressione mi parve debole). Cercate di saperlo e venite a dirmelo domani. E se ha rimorsi e vuole accompagnarvi, portatelo pure. Non c'è peccato, senza perdono. Mi farebbe perfino alquanto piacere, a causa della signora di Surgis che ci resterebbe male. Vi lascio carta bianca. Per queste cose voi avete un fiuto finissimo e non voglio aver l'aria di mendicare invitati. Conto in ogni caso assolutamente su di voi.» Pensai che Swann dovesse stancarsi ad aspettarmi. Non volevo, del resto, tornare a casa troppo tardi a causa di Albertine e, prendendo congedo dalla signora di Surgis e dal signor di Charlus, tornai dal mio malato nella sala da gioco. Gli chiesi se ciò che aveva detto al principe nella conversazione in giardino fosse proprio quello che il signor di Bréauté (che non nominai) ci aveva riferito e che riguardava un atto unico di Bergotte. Scoppiò a ridere: «Non c'è una parola di vero, non una sola, è completamente inventato e sarebbe stato assolutamente stupido. E' veramente inaudita questa generazione spontanea dell'errore. Non vi chiedo chi l'ha detto, ma sarebbe veramente curioso, in un ambiente ristretto come il nostro, risalire via via alla fonte per sapere come sia nato tutto ciò.

Del resto, che cosa può mai interessare alla gente ciò che mi ha detto il principe? La gente è davvero curiosa. Io non sono mai stato curioso, eccetto quand'ero innamorato e quand'ero geloso. E per quello che ne ho ricavato! Siete geloso voi?» Dissi a Swann che non avevo mai provato la gelosia, che non sapevo nemmeno che cosa fosse. «Ebbene! me ne rallegro con voi. Quando lo si è poco, non è sgradevole da due punti di vista. Da una parte, perché permette alla gente che non è curiosa d'interessarsi alla vita degli altri, o almeno di un'altra persona. E poi, perché fa sentire abbastanza bene la dolcezza di possedere, di salire in carrozza con una donna, di non lasciarla andar sola. Ma ciò capita solo ai primissimi inizi del male o quando la guarigione è quasi completa.

Nell'intervallo, è il più orribile dei supplizi. Del resto, vi devo dire che ho conosciuto poco anche le due dolcezze di cui vi parlo: la prima per colpa della mia natura che non è capace di riflessioni troppo prolungate; la

seconda, a causa delle circostanze, per colpa della donna, voglio dire delle donne, delle quali sono stato geloso. Ma non ha importanza. Anche quando non si tiene più alle cose, non è assolutamente indifferente averci tenuto, perché era sempre per ragioni che sfuggivano agli altri. Il ricordo di quei sentimenti, lo sentiamo presente solo in noi; e bisogna rientrare in noi stessi per contemplarlo. Non ridete troppo di questo linguaggio idealista, ma ciò che voglio dirvi, è che ho amato molto la vita e che ho amato molto le arti. Ebbene! ora che sono un po' troppo stanco per vivere con gli altri, quegli antichi sentimenti, così miei, così personali che ho avuto, mi sembrano, e questa è la mania di tutti i collezionisti, molto preziosi. Apro il mio cuore a me stesso come una specie di vetrina, osservo a uno a uno tanti amori che gli altri non avranno conosciuto. E di questa collezione alla quale sono ora più affezionato che alle altre, mi dico, un po' come Mazzarino (73) per i suoi libri, ma, del resto, senz'alcuna angoscia, che sarà molto seccante dover lasciare tutto ciò. Ma veniamo alla conversazione con il principe, la racconterò a una sola persona e questa sarete voi.» Ero disturbato nell'ascoltarlo dalla conversazione che, vicinissimo a noi, il signor di Charlus, tornato dalla sala da gioco, prolungava senza fine. «E anche voi leggete? Che cosa fate?», domandò al conte Arnulphe che non conosceva neppure il nome di Balzac. Ma la sua miopia, siccome vedeva tutto piccolo, gli dava l'aspetto di vedere molto lontano, di modo che, rara poesia in uno scultoreo dio greco, nelle sue pupille si inserivano come delle stelle distanti e misteriose.

«Signore, se andassimo a fare due passi in giardino», dissi a Swann, mentre il conte Arnulphe, con una pronuncia blesa che sembrava indicare che almeno il suo sviluppo mentale non era ancora completo, rispondeva al signor di Charlus con precisione ingenua e compiacente: «Oh! io sono piuttosto per il golf, il tennis, il calcio, la corsa a piedi, soprattutto per il polo». Così Minerva, una volta sdoppiatasi, aveva cessato, in una certa città, di essere la dea della Sapienza, e aveva incarnato una parte di sé in una divinità puramente sportiva, ippica, «Atena Ippia». E andava anche a Saint-Moritz a fare lo sci, perché Pallade Tritogenia frequenta le alte vette e sfida i campioni (74). «Ah!», rispose il signor di Charlus col sorriso trascendente dell'intellettuale che non si cura nemmeno di nascondere il suo scherno per gli altri, a cui si sente d'altronde tanto superiore, e che disprezza talmente l'intelligenza di quelli che sono meno stupidi da

differenziarli appena da quelli che lo sono di più, dal momento che possono essergli graditi in altra maniera. Parlando ad Arnulphe, il signor di Charlus era sicuro di conferirgli in quel modo una superiorità che tutti dovevano invidiare e riconoscere. «No, mi rispose Swann, sono troppo stanco per camminare, sediamoci piuttosto in un angolo, non ce la faccio più a stare in piedi.» Era vero, eppure cominciare a conversare gli aveva già restituito una certa vivacità. Perché nella stanchezza più reale c'è, soprattutto nelle persone nervose, una parte che dipende dall'attenzione e che si conserva solo con la memoria. Si è improvvisamente stanchi appena si teme di esserlo, e per rimettersi dalla fatica, basta dimenticarla. Certamente Swann non era uno di quegli infaticabili esauriti che, arrivati disfatti, appassiti, incapaci di stare in piedi, si riprendono nella conversazione come un fiore nell'acqua e possono per ore attingere dalle loro stesse parole forze che non trasmettono purtroppo a quelli che li ascoltano e che appaiono sempre più abbattuti a mano a mano che il conversatore si sente più vivace. Ma Swann apparteneva a quella forte razza ebraica, della cui energia vitale, della cui resistenza alla morte sembrano partecipi gli stessi individui. Colpiti ognuno da malattie particolari, così come la razza stessa dalla persecuzione, si dibattono indefinitamente in agonie terribili che possono prolungarsi al di là di ogni tempo verosimile, quando ormai si vede soltanto una barba di profeta sormontata da un immenso naso che si dilata per aspirare gli ultimi respiri, prima dell'ora delle preghiere rituali e prima che cominci la tradizionale sfilata dei parenti lontani che avanzano con movimenti meccanici, come su un fregio assiro.

Andammo a sederci, ma prima di allontanarci dal gruppo formato dal signor di Charlus con i due giovani Surgis e la loro madre, Swann non poté fare a meno di incollare sul corpetto di questa lunghi sguardi da intenditore, dilatati e concupiscenti. Si mise il monocolo per vedere meglio e, mentre mi parlava lanciava, di tanto in tanto, uno sguardo in direzione della signora. «Eccovi, parola per parola, mi disse quando fummo seduti, la mia conversazione con il principe, e se vi ricordate ciò che vi ho detto poco fa, capirete perché vi scelgo come confidente. E poi anche per un'altra ragione che saprete un giorno.

‘Mio caro Swann, mi ha detto il principe di Guermantes, mi scuserete se è sembrato che vi evitassi da un po' di tempo. (Non me n'ero affatto accorto, essendo malato e rifuggendo io stesso tutti.) Innanzitutto, avevo

sentito dire, e lo prevedevo già, che avevate in rapporto all'infelice affare che divide il paese delle idee interamente opposte alle mie. Ora sarebbe stato penoso per me che le professaste in mia presenza. Il mio nervosismo era così grande che la principessa udendo, due anni or sono, suo cognato, il granduca d'Assia, dire che Dreyfus era innocente, non si era solo limitata ad interromperlo con vivacità, ma non me l'aveva riferito per non contrariarmi. Quasi alla stessa epoca, il principe reale di Svezia era venuto a Parigi, e avendo probabilmente sentito dire che l'imperatrice Eugenia era dreyfusarda (75), l'aveva confusa con la principessa (strana confusione, dovete convenirne, tra una donna del rango di mia moglie e una Spagnola, di natali assai più modesti di quel che si dice, e sposata a un semplice Bonaparte) e le aveva detto: 'Principessa, sono doppiamente felice di vedervi, perché so che avete le mie stesse idee sull'affaire Dreyfus, il che non mi meraviglia perché Vostra Altezza è bavarese'. E ciò aveva procurato al principe questa risposta: 'Monsignore, ormai non sono più che una principessa francese, e penso come tutti i miei compatrioti'. Ora, mio caro Swann, circa un anno e mezzo fa, una conversazione che ebbi con il generale di Beuserfeuil mi diede il sospetto che, non un errore, ma gravi illegalità erano state commesse nella condotta del processo.'» Fummo interrotti (Swann non voleva che il suo racconto fosse sentito da altri) dalla voce del signor di Charlus che (senza curarsi di noi, d'altronde) passava per riaccompagnare la signora di Surgis e si fermò per cercare di trattenerla ancora, sia a causa dei figli, sia per quel desiderio che avevano i Guermantes di non veder finire il minuto presente, che li immergeva in una specie di ansiosa inerzia. Seppi da Swann al riguardo, qualche tempo dopo, una cosa che privava al nome di Surgis-le-Duc tutta la poesia che gli avevo attribuito. La marchesa di Surgis-le-Duc godeva di una posizione mondana molto più alta, di parentele molto più prestigiose di suo cugino, il conte di Surgis che, povero, viveva nelle sue terre. Ma la parola che concludeva il titolo, «le Due», non aveva affatto l'origine che le attribuivo e che mi aveva indotto ad accostarlo, nella mia immaginazione, a Bourg-l'Abbé, a Bois-le-Roi (76) eccetera. Molto semplicemente, un conte di Surgis aveva sposato, durante la Restaurazione, la figlia di un ricchissimo industriale, il signor Leduc, o Le Due, anche lui figlio di un fabbricante di prodotti chimici, che era l'uomo più ricco del suo tempo e pari di Francia. Il re Carlo Decimo aveva creato per il figlio nato da quel matrimonio il marchesato di Surgis-

le-Duc, dato che esisteva già nella famiglia il marchesato di Surgis. L'aggiunta del nome borghese non aveva impedito a quel ramo di imparentarsi, a causa dell'enorme ricchezza, con le prime famiglie del regno. E l'attuale marchesa di Surgis-le-Duc, dama di grande nascita, avrebbe potuto godere di una posizione di prim'ordine. Un demone di perversità l'aveva spinta, sdegnando la posizione che già aveva, ad abbandonare il tetto coniugale e a vivere nella maniera più scandalosa. Poi, il bel mondo da lei disprezzato a vent'anni, quando era ai suoi piedi, le era crudelmente venuto a mancare a trenta, quando da ormai dieci anni non la salutava più nessuno, eccetto rare amiche fedeli, e lei aveva ricominciato a riconquistare con fatica, pezzo per pezzo, ciò che possedeva alla nascita (andate e ritorni che non sono infrequenti).

Quanto ai grandi signori suoi parenti, che un tempo aveva rinnegato, e che a loro volta l'avevano rinnegata, adduceva a motivo la gioia che avrebbe avuto a ricondurli a sé con i ricordi d'infanzia che avrebbero potuto evocare insieme. E ciò dicendo, per nascondere il proprio snobismo, mentiva forse meno di quel che credesse. «Basin, è tutta la mia gioventù!», diceva il giorno in cui era tornato a lei. E infatti era un po' vero. Ma aveva fatto male i conti scegliendolo come amante. Perché tutte le amiche della duchessa di Guermantes avevano parteggiato per costei e così la signora di Surgis avrebbe disceso per la seconda volta quella china che con tanta fatica era riuscita a risalire. «Ebbene!» le stava dicendo il signor di Charlus, che ci teneva a prolungare la conversazione, «deporrete i miei omaggi ai piedi del bel ritratto. Come sta? Che fa di bello? Ma, rispose la signora di Surgis, sapete che non l'ho più: non piaceva a mio marito. - Non piaceva! uno dei capolavori della nostra epoca, alla pari con quello della duchessa di Châteauroux di Nattier (77) e che del resto era riuscito a immortalare una dea non meno maestosa e micidiale! Oh! quel colletto azzurro! Lo stesso Vermeer, si potrebbe dire, non ha mai dipinto una stoffa con tanta maestria, non diciamolo troppo forte affinché non arrivi Swann a difendere il suo pittore favorito, il maestro di Delft (78).» La marchesa voltandosi rivolse un sorriso e tese la mano a Swann che si era alzato per salutarla. Ma, quasi senza nascondere, come se una vita ormai al declino gli avesse tolto sia la volontà morale, rendendolo indifferente alla pubblica opinione, sia la forza fisica, con l'esaltarsi del desiderio e l'indebolimento del controllo che aiuta a nascondere, dal momento in cui Swann ebbe, stringendo la mano alla

marchesa, visto il suo seno da vicino e dall'alto, immerse uno sguardo attento, serio, assorto, quasi preoccupato, nelle profondità della scollatura, e le sue narici, inebriate; dal profumo della donna, palparono come una farfalla pronta ad andare a posarsi sul fiore intravisto.

Improvvisamente si riscosse dalla vertigine che l'aveva colto, e la stessa signora di Surgis, benché imbarazzata, soffocò un respiro profondo, tanto è contagioso a volte il desiderio. «Il pittore si è offeso, disse al signor di Charlus, e se l'è ripreso. Dicevano che fosse ora in casa di Diane de SaintEuverte. - Non potrò mai credere, replicò il barone, che un capolavoro abbia un così cattivo gusto.» «Lui parla del suo ritratto. Gliene parlerei altrettanto bene di Charlus di quel ritratto, mi disse Swann, assumendo un tono strascicato e canagliesco e seguendo con gli occhi la coppia che si allontanava. E mi farebbe certamente più piacere che a Charlus», aggiunse. Gli chiesi allora se era vero quel che si diceva del signor di Charlus, mentendo doppiamente, perché se non sapevo che se ne fosse mai detto nulla, in compenso sapevo molto bene da poco tempo a quella parte che era vero ciò che volevo dire. Swann alzò le spalle come se avessi proferito un'assurdità. «Il fatto è che è un amico delizioso. Ma devo subito aggiungere che è puramente platonico. E' più sentimentale di altri, ecco tutto; d'altra parte, siccome non va mai troppo oltre con le donne, questo fatto ha dato un certo credito alle voci insensate a cui vi riferite. Charlus ama forse molto i suoi amici, ma siate certo che tutto accade soltanto nella testa e nel cuore.

Finalmente, avremo forse due minuti di tranquillità. Dunque il principe di Guermantes continuò: 'Vi confesserò che quell'idea di una possibile illegalità nella condotta del processo mi era estremamente penosa a causa del culto che ho per l'esercito, come sapete; ne riparlai col generale, e non ebbi più, ahimè!, alcun dubbio al riguardo. Vi dirò francamente che in tutto questo, non mi aveva mai sfiorato l'idea che un innocente avrebbe potuto subire la più infamante delle pene. Ma tormentato da quell'idea d'illegalità, mi misi a studiare ciò che non avevo mai voluto leggere, ed ecco che vennero ad assalirmi dei dubbi, questa volta non più solo sull'illegalità ma sull'innocenza. Pensai bene di non doverne parlare alla principessa. Dio sa come lei sia diventata francese quanto me.

Nonostante tutto, dal giorno in cui l'ho sposata, ho posto tanta civetteria nel mostrarle la nostra Francia in tutta la sua bellezza e in ciò che per me ha

di più splendido, il suo esercito, che mi era troppo crudele metterla a parte dei miei sospetti che riguardavano, a dire il vero, soltanto alcuni ufficiali. Ma io appartengo a una famiglia di militari e non volevo credere che degli ufficiali potessero sbagliarsi. Ne riparlai ancora a Beuserfeuil, e mi confessò ch'erano state ordite colpevoli macchinazioni, che il "bordereau" (79) forse non era di Dreyfus, ma che esisteva la prova lampante della sua colpevolezza. Era il documento Henry (80). E alcuni giorni dopo si venne a sapere che si trattava di un falso. Da allora, di nascosto dalla principessa, mi misi a leggere ogni giorno "Le Siecle", "L'Aurore" (81); in breve non ebbi più alcun dubbio e non riuscivo più a dormire. Confidai le mie sofferenze morali al nostro amico, l'abate Poiré, in cui trovai con meraviglia la stessa convinzione, e feci dire da lui messe per Dreyfus, per la sua sventurata moglie e per i loro bambini (82). Nel frattempo, una mattina, andando dalla principessa, vidi la sua cameriera che mi nascondeva qualcosa che aveva in mano. Le chiesi ridendo che cosa fosse, ma lei arrossì e non volle dirmelo. Avevo la più grande fiducia in mia moglie, ma quell'incidente mi turbò profondamente (e senza dubbio anche la principessa a cui la cameriera aveva dovuto riferirlo), perché durante la colazione la mia cara Marie mi rivolse appena la parola. Chiesi quel giorno all'abate Poiré se avrebbe potuto dire la messa il giorno dopo per Dreyfus.' Ma guarda un po'!», disse Swann sottovoce interrompendosi. Alzai la testa e vidi il duca di Guermantes che veniva da noi. «Scusate se vi disturbo, miei cari.

Ragazzo mio, disse rivolgendosi a me, sono stato mandato da voi da Oriane. Marie e Gilbert le hanno chiesto di restare a cena con non più di cinque o sei persone: la principessa d'Assia, la signora di Ligne, la signora di Tarente, la signora di Chevreuse, la duchessa d'Arenberg. Purtroppo noi non possiamo restare, perché dobbiamo andare a una specie di festiciola.» Ascoltavo, ma ogni volta che abbiamo qualcosa da fare a un determinato momento, incarichiamo dentro di noi un certo personaggio, abituato a questo genere d'incombenze, di stare attento all'ora e di avvertirci in tempo. Quel servitore interiore mi ricordò, come gli avevo detto di fare alcune ore prima, che Albertine, in quel momento ben lontana dal mio pensiero, doveva venire da me subito dopo il teatro. Perciò rifiutai di rimanere a cena, non perché non mi trovassi bene dalla principessa di Guermantes. Ma gli uomini possono avere molte specie di piaceri. Il vero è quello per cui lasciano l'altro. Ma quest'ultimo, se è apparente, o magari solo apparente,

può ingannare l'altro, rassicura o svia i gelosi, confonde il giudizio della gente. Eppure, basterebbe un po' di felicità o un po' di sofferenza per sacrificarlo all'altro. A volte non esiste ancora in noi un terzo ordine di piaceri più gravi ma più essenziali, e la sua virtualità si esprime solo risvegliando rimpianti e scoraggiamenti. E tuttavia più tardi ci abbandoneremo proprio a quei piaceri. Per darne un esempio del tutto secondario, un militare, in tempo di pace sacrificherà la vita mondana all'amore, ma una volta scoppiata la guerra (e senza che ci sia bisogno di fare intervenire l'idea di un dovere patriottico), sacrificherà l'amore alla passione di battersi, più forte dell'amore. Per quanto Swann mi dicesse che era felice di raccontarmi la sua storia, sentivo bene che la sua conversazione con me, a causa dell'ora tarda, e perché era troppo sofferente, era una di quelle fatiche per le quali coloro che sanno di autodistruggersi con le veglie, con gli eccessi provano, rientrando a casa, un rimorso esasperato, simile a quello dei prodighi per le folli spese a cui si sono lasciati andare, anche se poi non potranno il giorno dopo impedirsi di continuare a gettare il danaro dalla finestra. A partire da un certo grado di indebolimento, causato dall'età o dalla malattia, ogni piacere preso a spese del sonno, al di fuori delle abitudini, ogni sregolatezza, diventa un guaio. Il conversatore continua a parlare per gentilezza, per eccitazione, ma sa che è già passata l'ora in cui sarebbe riuscito ancora ad addormentarsi e conosce anche i rimproveri che si farà nel corso dell'insonnia e della stanchezza che seguiranno. D'altronde, è già finito pure il momentaneo piacere, il corpo e la mente sono troppo svuotati di forze per accogliere gradevolmente quello che al vostro interlocutore sembra un divertimento. Somigliano a un appartamento in un giorno di partenza o di trasloco, quando le visite che riceviamo seduti sui bauli, con gli occhi fissi all'orologio, diventano qualcosa di pesante. «Finalmente soli, mi disse; non so più dov'ero rimasto. Credo di avervi detto che il principe aveva chiesto all'abate Poiré se avrebbe potuto ordinargli di dire una messa per Dreyfus. »No, mi rispose l'abate» (vi dico "mi", mi disse Swann, perché è il principe che mi parla, capite?) »perché mi hanno già incaricato di dire un'altra messa per lui stamattina. - Come, gli dico, c'è un altro cattolico oltre a me che è convinto della sua innocenza? Bisogna proprio crederlo. - Ma la convinzione di quest'altro sostenitore dev'essere più recente della mia. - Eppure questo sostenitore mi faceva già dire delle messe quando voi credevate ancora alla colpevolezza di Dreyfus.

- Ah! penso proprio che non sia una persona del nostro ambiente. - Al contrario! - Ma davvero, ci sono dreyfusardi fra di noi? M'incuriosisce; mi piacerebbe confidarmi con lui, se conoscessi questo raro uccello. - Ma voi lo conoscete. E come si chiama? principessa di Guermantes.' Mentre io temevo di offendere le opinioni nazionaliste e la fede francese della mia cara moglie, lei aveva avuto paura di turbare le mie opinioni religiose, i miei sentimenti patriottici.

Ma dal canto suo, pensava come me, anche se da molto prima di me. E ciò che la sua cameriera nascondeva mentre io stavo entrando in camera sua, ciò che andava a comprarle tutti i giorni, era "L'Aurore". Mio caro Swann, fin da quel momento ho pensato al piacere che vi avrei fatto dicendovi quanto le mie idee su questo argomento fossero vicine alle vostre; e perdonatemi di non averlo fatto prima.

Se tenete presente il silenzio che avevo mantenuto con la principessa, non sarete sorpreso che il pensare come voi mi abbia allora ancor più allontanato da voi che non pensare diversamente da voi. Perché era infinitamente doloroso affrontare l'argomento. Quanto più mi convinco che è un errore, che anche dei crimini siano stati commessi, tanto più il mio cuore sanguina per amore dell'esercito. Pensavo che opinioni simili alle mie fossero lungi dall'ispirarvi lo stesso mio dolore, quando invece l'altro giorno mi hanno detto che avete energicamente deplorato le ingiurie all'esercito e il fatto che i dreyfusardi accettassero di allearsi con quelli che lo insultano. Questo mi ha fatto decidere, e confesso che è stato crudele per me confessarvi ciò che penso di certi ufficiali, fortunatamente poco numerosi, ma è anche un sollievo per me non dovermi più tenere lontano da voi, e soprattutto che capiate che se avevo potuto nutrire altri sentimenti, è stato perché non avevo dubbi di sorta sulla fondatezza della sentenza. Dal momento che ne ho avuto uno, potevo desiderare soltanto una cosa, la riparazione dell'errore.' Vi confesso che queste parole del principe di Guermantes mi hanno profondamente commosso. Se lo conosceste come io lo conosco, se sapeste il cammino che ha dovuto compiere per giungere fin qui, avreste ammirazione per lui, e se la merita. D'altronde, non mi stupisce la sua opinione, ha una così retta natura!» Swann dimenticava che quel pomeriggio mi aveva detto invece che le opinioni sul caso Dreyfus erano guidate dall'atavismo. Tutt'al più aveva fatto un'eccezione per

l'intelligenza, perché in Saint-Loup era giunta a vincere l'atavismo e a fare di lui un dreyfusardo.

Ora egli vedeva che questa vittoria era stata di breve durata e che Saint-Loup era passato nel campo avverso. Adesso dunque attribuiva alla rettitudine del cuore la parte attribuita prima all'intelligenza. In realtà scopriamo sempre a posteriori che i nostri avversari avevano una ragione per appartenere al partito in cui sono e che non dipende dal fatto che ci possa essere del giusto in quel partito, e che quelli che pensano come noi vi sono stati costretti dall'intelligenza, se la loro natura morale è troppo bassa per essere chiamata in causa, o dalla rettitudine, se è debole la loro perspicacia.

Swann trovava ora indistintamente intelligenti quelli che erano della sua stessa opinione, il suo vecchio amico principe di Guermantes e il mio compagno Bloch che fino a quel momento non aveva tenuto in considerazione, e che invitò a pranzo. Swann suscitò molto interesse in Bloch dicendogli che il principe di Guermantes era dreyfusardo. «Bisognerebbe chiedergli di firmare il nostro appello per Picquart (83); con un nome come il suo, farebbe un effetto straordinario.» Ma Swann, unendo alla sua ardente convinzione d'israelita la moderazione diplomatica dell'uomo di mondo, di cui aveva preso troppo le abitudini per potersene disfare così tardivamente, rifiutò di autorizzare Bloch a inviare al principe, anche come iniziativa personale, un appello da firmare.

«Non può farlo, non bisogna chiedere l'impossibile, ripeteva Swann. Ecco un uomo meraviglioso che ha fatto migliaia di leghe per giungere fino a noi. Può esserci molto utile. Se firmasse il vostro appello, si comprometterebbe semplicemente di fronte ai suoi, sarebbe punito per colpa nostra, forse si pentirebbe delle sue confidenze e non ne farebbe più.» Per di più, Swann rifiutò di dare la sua adesione. Trovava il suo nome troppo ebraico per non fare una cattiva impressione. E poi, se approvava tutto ciò che si riferiva alla revisione, non voleva aver nulla a che fare con la campagna antimilitarista. Portava, cosa che non aveva mai fatto fino ad allora, la decorazione che si era guadagnata, come ogni giovane soldato guardia mobile nel '70, e aggiunse al suo testamento un codicillo per chiedere che, contrariamente alle sue precedenti disposizioni, fossero resi onori militari al suo grado di cavaliere della Legion d'onore. Per cui, attorno alla chiesa di Combray, si radunò un intero squadrone di quei

cavalieri, sull'avvenire dei quali piangeva un tempo Françoise, quando intravedeva le prospettive di una guerra. In breve Swann si rifiutò di firmare l'appello di Bloch di modo che se era ritenuto un dreyfusardo arrabbiato agli occhi di molti, il mio compagno lo trovò invece tiepido, affetto da nazionalismo e patriottardo.

Swann si accomiatò senza stringermi la mano per non essere obbligato a salutare tutti in quella sala in cui c'erano tanti suoi amici, ma mi disse: «Dovreste venire a trovare la vostra amica Gilberte. E' davvero cresciuta e cambiata, non la riconoscereste più. Sarebbe così felice!». Non amavo più Gilberte. Era per me come una morta che si è pianta a lungo, ma poi era sopraggiunto l'oblio, e se risuscitasse, non potrebbe più inserirsi in una vita che non è più fatta per lei. Non avevo più voglia di vederla, e nemmeno quel desiderio di mostrarle che non ci tenevo più a vederla e che ogni giorno, quando l'amavo, mi ripromettevo di farle capire quando non l'avessi più amata.

Così, cercando soltanto, nei confronti di Gilberte, di darmi l'aria di aver desiderato con tutto il cuore di rivederla, e di esserne stato impedito da circostanze cosiddette «indipendenti dalla mia volontà», e che in realtà si producono, almeno con una certa continuità, soltanto quando la volontà non le contrasta, ben lungi dall'accogliere con riserva l'invito di Swann, non lo lasciai prima che mi avesse promesso di spiegare nei particolari alla figlia i contrattempi che mi avevano impedito e che ancora mi avrebbero impedito di andare a trovarla. «Del resto, le scriverò subito tornando a casa, aggiungi. Ma ditele pure che sarà una lettera di minacce, perché tra un mese o due sarò completamente libero, allora tremi, perché verrò a casa vostra spesso come una volta.» Prima di lasciare Swann, gli accennai brevemente alla sua salute. «No, non va poi tanto male, mi rispose. D'altronde, come vi dicevo, sono alquanto stanco e accetto con rassegnazione in anticipo ciò che può succedere. Solo vi confesso, mi dispiacerebbe molto morire prima della conclusione dell'affaire Dreyfus.

Tutti quei farabutti ne fanno una più del diavolo. Non dubito che alla fine saranno sconfitti, ma sono assai potenti e hanno appoggi dappertutto. Nel momento in cui sembra che le cose vadano meglio, crolla di nuovo tutto. Vorrei proprio vivere abbastanza da vedere Dreyfus riabilitato e Picquart colonnello (84).» Quando Swann se ne fu andato, tornai nel grande salone dove si trovava quella principessa di Guermantes della quale non

sapevo allora che un giorno sarei stato tanto amico. Non fu subito palese la passione che aveva per il signor di Charlus. Notai solo che il barone, da un certo periodo in poi, e senza aver manifestato nei confronti della principessa di Guermantes nessuna di quelle antipatie, che in lui non destavano più meraviglia, pur continuando ad avere per lei lo stesso affetto, e forse anche di più, sembrava scontento e infastidito ogni volta che gli si parlava di lei. Non segnalava più il suo nome per la lista delle persone con le quali desiderava pranzare.

E' vero che, un po' di tempo prima, avevo sentito un uomo di mondo molto maligno dire che la principessa era completamente cambiata, che era innamorata del signor di Charlus, ma la maldicenza mi era sembrata assurda e mi aveva indignato. Avevo, sì, notato con stupore che quando le raccontavo qualcosa che mi riguardava, se si veniva a parlare del signor di Charlus, l'attenzione della principessa saliva subito di tono come quella di un malato che, finché ci sente parlare di noi, lo fa in maniera distratta e noncurante, ma se riconosce all'improvviso che il nome pronunciato è quello della malattia da cui è affetto, subito la cosa l'interessa e ravviva il suo interesse. Così, se le dicevo: «Il signor di Charlus mi raccontava appunto...», la principessa riprendeva in pugno le redini allentate dell'attenzione. E una volta, avendo detto davanti a lei che il signor di Charlus provava un vivissimo sentimento nei riguardi di una certa persona, vidi con meraviglia inserirsi negli occhi della principessa quel guizzo diverso e momentaneo che traccia nelle pupille come il solco di una incrinatura e che proviene da un pensiero che le nostre parole, a loro insaputa, hanno suscitato nell'essere a cui parliamo, pensiero segreto che non si tradurrà in parole, ma che salirà dalle profondità da noi agitate alla superficie per un attimo alterata dallo sguardo. Ma se le mie parole avevano turbato la principessa, non avevo immaginato in che modo.

Poco tempo dopo, d'altronde, cominciò a parlarmi lei del signor di Charlus, e senza troppe perifrasi. Se faceva allusione alle voci che rare persone facevano circolare sul barone, era solo come a assurde e infami invenzioni. D'altra parte diceva: «Trovo che una donna che s'innamorasse di un uomo d'immenso valore, come Palamède, dovrebbe avere tanta altezza di vedute e tanta devozione da accettarlo e capirlo in blocco, così com'è, per rispettarne la libertà, le fantasie, per cercare soltanto di appianargli le difficoltà e di consolarlo delle sue pene».

Ora, con tali discorsi anche se così vaghi, la principessa di Guermantes rivelava ciò che tendeva a magnificare, nello stesso modo che faceva a volte lo stesso signor di Charlus. Non l'ho forse sentito dire più di una volta a persone, fino a quel momento incerte se erano calunnie o no quelle sul suo conto: «Io, che ho subito tanti alti e bassi nella vita, che ho conosciuto ogni specie di persone, sia ladri sia re, e anche devo dire con una certa preferenza per i ladri, che ho ricercato la bellezza in tutte le sue forme, ecc», e con tali parole, che credeva abili e smentendo voci che non si supponeva che fossero circolate (o per concedere alla verità, per gusto, per misura o preoccupazione della verosimiglianza, una parte che lui solo giudicava minima), fugava negli uni gli ultimi dubbi sul suo conto e insinuava i primi in coloro che non ne avevano ancora? Perché il più pericoloso di tutti gli occultamenti, è quello della stessa colpa nello spirito del colpevole. La conoscenza permanente che ne ha gl'impedisce di supporre fino a qual punto sia generalmente ignorata, fino a qual punto sarebbe facilmente creduta una menzogna completa, e per contro di rendersi conto a qual grado di verità cominci per gli altri, in parole ch'egli crede innocenti, la confessione. E d'altronde avrebbe avuto in ogni caso torto a cercare di tacerla, perché non ci sono vizi che non trovino appoggi compiacenti nel gran mondo e si è visto mettere a soqquadro l'arredamento di un castello per far dormire una accanto all'altra due sorelle, appena si era saputo che non si amavano soltanto come sorelle. Ma ciò che mi rivelò improvvisamente l'amore della principessa, fu un fatto particolare e sul quale non mi dilungherò qui, perché fa parte di un altro racconto in cui il signor di Charlus lasciò morire una regina pur di non mancare all'appuntamento col parrucchiere che doveva arricciargli i capelli col calamistro per un controllore di omnibus, di fronte al quale si sentì profondamente intimidito. Tuttavia, per concludere con l'amore della principessa, racconterò quel nonnulla che mi aprì gli occhi. Quel giorno ero solo in carrozza con lei. Nel momento che passavamo davanti all'ufficio postale fece fermare. Non si era fatta accompagnare dal domestico. Tirò fuori a metà dal manicotto una lettera e fece l'atto di scendere per andare a imbucare.

Volli fermarla, lei oppose una debole resistenza e già ci rendevamo conto l'una e l'altro che il nostro primo gesto era stato, il suo compromettente perché aveva l'aria di difendere un segreto, il mio

indiscreto perché mi ero opposto a quella difesa. Fu lei a riprendersi più in fretta. Diventando all'improvviso tutta rossa, mi consegnò la lettera, che non osai non prendere, ma nell'imbucarla, vidi senza volerlo che era indirizzata al signor di Charlus.

Per fare un passo indietro e tornare a quella prima serata in casa della principessa di Guermantes, andai a salutarla perché suo cugino e sua cugina mi riaccompagnavano a casa e avevano molta fretta. Il signor di Guermantes voleva però salutare il fratello. La signora di Surgis avendo già avuto il tempo di dire al duca, nel vano di una porta, che il signor di Charlus era stato molto gentile con lei e i suoi figli, questa grande gentilezza del fratello, e per di più la prima che costui avesse avuto in tale ordine di idee, commosse profondamente Basin, suscitando in lui sentimenti familiari che non restavano mai assopiti a lungo. Nel momento in cui salutavamo la principessa, egli, senza esprimere esplicitamente i suoi ringraziamenti al signor di Charlus, ci tenne a manifestargli la sua tenerezza, sia che facesse in effetti fatica a contenerla, sia perché il barone si ricordasse che il genere di gesto che aveva avuto per lui quella sera non era passato inosservato agli occhi di un fratello, allo stesso modo che, nell'intento di creare per l'avvenire associazioni di ricordi salutari, si da uno zuccherino a un cane che si è rizzato sulle zampe posteriori. «Ebbene! fratellino», disse il duca fermando il signor di Charlus e prendendolo teneramente sottobraccio, «si passa davanti al fratello maggiore senza neppure un salutino. Non ti vedo più, Mémé, e non sai quanto mi manchi.

Cercando delle vecchie lettere ne ho trovate giusto alcune della povera mamma che sono tutte così tenere verso di te. - Grazie, Basin», rispose il signor di Charlus con voce commossa, perché non poteva mai parlare della madre senza emozionarsi. «Dovresti deciderti a lasciare che ti sistemi una casetta a Guermantes», riprese il duca. «E' bello vedere due fratelli così affettuosi l'uno con l'altro, disse la principessa a Oriane. - Oh! certo! Non credo si possano trovare molti fratelli come questi. Vi inviterò insieme a lui, mi promise. Non siete in urto con lui, vero? Ma che cosa avranno mai da dirsi?», aggiunse con tono inquieto, perché non capiva bene le parole. Aveva sempre avuto una certa gelosia per il piacere che il signor di Guermantes provava nel parlare col fratello di un passato da cui teneva la moglie un po' lontano. Sentiva che, quando erano così felici di stare uno accanto all'altro e lei, non riuscendo più a trattenere la sua impaziente

curiosità veniva a unirsi a loro, il suo arrivo non faceva piacere. Ma quella sera, alla gelosia abituale se ne aggiungeva un'altra. Perché se la signora di Surgis aveva raccontato al signor di Guermantes le cortesie ricevute dal fratello perché lo ringraziasse, nello stesso tempo amiche devote della coppia Guermantes avevano ritenuto di dover avvertire la duchessa che l'amante del marito era stata vista a colloquio a tu per tu con il barone. E la signora di Guermantes ne era tormentata. «Ti ricordi com'eravamo felici un tempo a Guermantes, riprese il duca rivolgendosi al signor di Charlus. Se tu ci venissi qualche volta d'estate, riprenderemmo la nostra bella vita. Ti ricordi il vecchio padre Courveau: 'Perché Pascal è conturbante?

Perché è contur... conturBato'», pronunciò il signor di Charlus come se rispondesse ancora al suo professore. «'E perché Pascal è turbato? Perché è tur... turBante. ... (85) - Benissimo, sarete promosso, e avrete certamente una menzione, e la signora duchessa vi regalerà un dizionario cinese'. - Perché te lo ricordi, Basin, in quel momento, Basin, avevo un'infatuazione per il cinese.

- Se me ne ricordo, mio piccolo Mémé! E quel vecchio vaso di porcellana cinese che ti aveva portato Hervey de Saint-Denis (86), mi sembra ancora di vederlo.

Minacciavi di andare a passare la tua vita definitivamente in Cina tanto eri innamorato di quel paese; amavi già i lunghi vagabondaggi. Ah! eri proprio un tipo speciale e si può dire che in nessun caso tu abbia mai avuto i gusti della maggioranza...» Ma aveva appena pronunciato queste parole che il duca, come suoi dirsi, si morse la lingua, perché conosceva se non i costumi, almeno la reputazione del fratello. Siccome non gliene parlava mai, era tanto imbarazzato d'aver detto qualche cosa che potesse sembrare alludervi, e più ancora di essersi mostrato imbarazzato. Dopo un secondo di silenzio: «Chissà, disse per cancellare le sue ultime parole, forse sei stato innamorato di una Cinese prima di amare tante bianche e di piacer loro, a giudicare da una certa signora a cui hai fatto tanto piacere stasera conversando con lei. E' rimasta entusiasta di te». Il duca si era ripromesso di non parlare della signora di Surgis, ma in mezzo allo smarrimento che la gaffe fatta aveva prodotto nelle sue idee, si era gettato sulla più vicina che era proprio quella che non avrebbe dovuto comparire nella conversazione, benché ne fosse stata la causa. Ma il signor di Charlus aveva notato il rossore di suo fratello. E, come i colpevoli che non vogliono mostrarsi

imbarazzati quando si parla davanti a loro del crimine che si ritiene non abbiano commesso e credono di dover prolungare una conversazione pericolosa: «Ne sono felice, gli rispose, ma vorrei ritornare sulla tua frase precedente che mi sembra profondamente vera. Tu dicevi che non ho mai avuto le idee di tutti gli altri, non dicevi le idee, dicevi i gusti. Com'è giusto! Non ho mai avuto in nulla i gusti di tutti, com'è giusto! Tu dicevi che avevo gusti speciali. - Ma no», protestò il signor di Guermantes, che infatti non aveva detto quelle parole e forse non credeva per suo fratello alla realtà di quello che volevano dire. E d'altronde, che diritto aveva di tormentarlo per singolarità che, in ogni caso, erano rimaste abbastanza dubbie o abbastanza segrete, da non nuocere in nulla alla straordinaria posizione del barone? Per di più, sentendo che la posizione del fratello si metteva al servizio delle sue amanti, il duca pensava che valesse bene un po' di compiacenza in cambio da parte sua; anche se in quel momento fosse venuto a conoscenza di qualche amicizia «speciale» del fratello, nella speranza dell'appoggio che questi gli avrebbe dato, speranza unita al pio ricordo del tempo passato, il signor di Guermantes non ci avrebbe fatto caso, chiudendo gli occhi, e al bisogno dandogli una mano. «Allora Basin; buonasera, Palamède», disse la duchessa che, morsa dalla rabbia e dalla curiosità, non riusciva più a trattenersi, «se avete deciso di passare qui la notte, tanto vale che restiamo a cena. E' da mezz'ora che ci tenete in piedi, Marie e me.» Il duca lasciò il fratello dopo una significativa stretta di mano e scendemmo tutti e tre l'immensa scalinata del palazzo della principessa.

Dai due lati, sui gradini più alti, c'erano sparse delle coppie che aspettavano che avanzasse la loro carrozza. Diritta, isolata, con al fianco suo marito e me, la duchessa sostava a sinistra della scalinata, già avvolta nel mantello alla Tiepolo, il collo stretto nella cerniera di rubini, divorata con gli occhi dalle donne e dagli uomini, che cercavano di sorprendere il segreto della sua eleganza e della sua bellezza. In attesa della carrozza sullo stesso gradino della signora di Guermantes, ma all'estremità opposta, stava la signora di Gallardon, che da gran tempo aveva perso ogni speranza di ricevere una visita di sua cugina; le voltava le spalle per far finta di non averla vista e soprattutto per non fornire la prova che la duchessa non la salutava. La signora di Gallardon era di pessimo umore perché alcuni signori che erano con lei avevano creduto doverle parlare di Oriane: «Non ci tengo per niente a incontrarla, aveva risposto, del resto l'ho intravista

poco fa, comincia a invecchiare; pare che non possa rassegnarcisi. Lo dice anche Basin. E, diamine! la capisco benissimo, perché, visto che non è intelligente, è cattiva come una tigna, è maleducata, sa bene che quando non sarà neanche più bella, non le resterà proprio nulla».

Avevo indossato il soprabito, cosa che il signor di Guermantes, che aveva paura dei raffreddori, biasimò, mentre scendeva le scale con me, a causa del caldo che faceva. E la generazione di nobili, che è più o meno passata per le mani di monsignor Dupanloup (87), parla un così cattivo francese (eccetto i Castellane), che il duca esprime il suo pensiero in questo modo: «E' preferibile non essere coperti prima di uscire, almeno "in tesi generale"». Rivedo tutta la scena, rivedo, a meno che non lo situi per errore su quella scalinata, quasi un ritratto staccato dalla sua cornice, il principe di Sagan, per il quale quella dovette essere l'ultima serata mondana, togliersi il cappello per presentare i suoi omaggi alla duchessa, con una così ampia evoluzione del cilindro nella mano guantata di bianco, in accordo con la gardenia all'occhiello, da lasciare stupiti che non fosse un feltro piumato dell'"ancien regime" (88), epoca di cui non pochi volti ancestrali erano esattamente riprodotti in quello di questo gran signore. Rimase solo poco tempo vicino a lei, ma le sue pose anche di un istante bastavano a comporre un quadro vivente e come una scena storica. D'altronde, poiché in seguito è morto, e da vivo l'avevo solo intravisto, egli è divenuto per me un personaggio della storia, per lo meno della storia mondana, al punto che mi capita di stupirmi pensando che una donna, che un uomo, che io conosco, siano sua sorella e suo nipote.

Mentre scendevamo lo scalone, saliva, con aria affaticata che le stava a pennello, una donna che dimostrava una quarantina d'anni, benché in realtà ne avesse di più. Era la principessa d'Orvillers, figlia naturale, si diceva, del duca di Parma, e la cui dolce voce era scandita da un vago accento austriaco.

Incedeva, alta, inclinata, in un abito di seta bianca a fiori, facendo sussultare il suo seno delizioso, palpitante e ansante, attraverso una bardatura di diamanti e zaffiri. Scuotendo la testa come una cavalla di re infastidita dalla cavezza di perle, di un valore inestimabile e di un peso molto scomodo, posava qua e là i suoi sguardi dolci e incantevoli, di un azzurro che, a mano a mano che cominciava a consumarsi, diventava ancor più carezzevole, e accennava alla maggior parte degli invitati che se ne

andavano un amichevole cenno col capo. «Paulette, bell'ora per arrivare, disse la duchessa. - Ah! quanto mi dispiace! Ma davvero non ne ho avuto la possibilità materiale», rispose la principessa d'Orvillers che aveva imparato dalla duchessa di Guermantes quel genere di frase, ma aggiungendovi la sua naturale dolcezza e il tono di sincerità dato dall'energia di un accento lontanamente tedesco in una voce così tenera. Sembrava alludere a complicazioni di vita troppo lunghe da raccontare, e non volgarmente a delle "soirées", benché tornasse in quel momento da molte di esse. Ma non erano i ricevimenti a farla venire così tardi. Poiché il principe di Guermantes aveva per lunghi anni impedito a sua moglie di ricevere la signora d'Orvillers, costei, quando le fu tolto l'interdetto, si limitò a rispondere agli inviti, per non aver l'aria di tenerci molto, lasciando semplicemente il suo biglietto da visita. Dopo due o tre anni di questo sistema, veniva lei stessa, ma tardissimo, come dopo il teatro. In questo modo faceva vedere di non tenerci per nulla alla "soirée", né a farvisi vedere, ma semplicemente di venire a fare una visita al principe e alla principessa, soltanto per loro, per simpatia, nel momento in cui, andati via i tre quarti degli invitati, «se li sarebbe goduti meglio». «Oriane è caduta davvero tanto in basso, borbottò la signora di Gallardon. Non capisco come Basin possa lasciarla parlare alla signora d'Orvillers. Certamente il signor di Gallardon non me l'avrebbe mai permesso.» Da parte mia, avevo riconosciuto nella signora d'Orvillers la donna che, vicino al palazzo Guermantes, mi lanciava lunghi sguardi languidi, si voltava, si fermava davanti alle vetrine dei negozi. La signora di Guermantes mi presentò. La signora d'Orvillers fu deliziosa, né troppo espansiva, né sostenuta. Mi guardò come guardava tutti con i suoi dolci occhi... Ma non avrei più ricevuto da lei, quando l'avessi incontrata, uno solo di quegli sguardi con cui era sembrata offrirsi. Vi sono sguardi particolari e che sembrano riconoscervi, che un giovane non riceve mai da certe donne - e da certi uomini che fino al giorno in cui fanno la vostra conoscenza e vengono a sapere che siete l'amico di persone con cui anche loro sono legati.

Fu annunciato che la carrozza era pronta. La signora di Guermantes raccolse la sua gonna rossa come per scendere e salire in carrozza, ma presa da una specie di rimorso, o dal desiderio di far piacere e soprattutto di approfittare della brevità che il materiale impedimento di prolungarlo impediva a un atto così noioso, guardò la signora di Gallardon; poi, come se

l'avesse scorta solo allora, presa da ispirazione, prima di scendere riattraversò tutta la lunghezza del gradino e giunta accanto alla cugina estasiata, le tese la mano. «Da quanto tempo!», le disse la duchessa che, per non dover sviluppare tutto quello che si supponeva contenere di rimpianti e di legittime scuse quella formula, si volse con aria sgomenta verso il duca, il quale infatti sceso con me verso la carrozza, protestava vedendo che sua moglie si era avviata verso la signora di Gallardon bloccando la circolazione delle altre carrozze. «Oriane è davvero ancora molto bella!», disse la signora di Gallardon. La gente mi fa ridere quando dice che siamo in urto; possiamo stare anni senza vederci per ragioni nelle quali non abbiamo motivo per coinvolgere gli altri, ma abbiamo troppi ricordi in comune per potere mai essere separate e, in fondo, lei sa bene di amarmi più di tanta gente che vede ogni giorno ma che non è del suo sangue.» La signora di Gallardon era infatti come quegli innamorati respinti che vogliono per forza far credere di essere più amati di quelli preferiti dalla loro bella. E (con gli elogi che, senza curarsi di contraddirsi con quello che aveva detto poco prima, prodigò parlando della duchessa di Guermantes) provò indirettamente che costei conosceva a fondo le massime che devono guidare nella sua carriera una gran donna di mondo, la quale, nel momento stesso in cui la sua meravigliosa toilette, suscita, accanto all'ammirazione, l'invidia, deve saper attraversare tutta una scalinata per disarmarla. «State almeno attenta a non bagnarvi le scarpe» (era caduto un breve acquazzone), disse il duca, che era ancora furioso per aver dovuto aspettare.

Durante il viaggio di ritorno, a causa dello stretto spazio del coupé, le scarpe rosse vennero a trovarsi per forza poco distanti dalle mie, e la signora di Guermantes temendo pure che le avessi toccate, disse al duca: «Questo giovanotto sarà obbligato a dirmi come in non so più quale vignetta umoristica: 'Signora, ditemi subito che mi amate, ma non pestatemi i piedi in quel modo'». Il mio pensiero d'altra parte era alquanto lontano dalla signora di Guermantes. Da quando Saint-Loup mi aveva parlato di una fanciulla di alto lignaggio che frequentava una casa di appuntamenti e della cameriera della baronessa Putbus, era in quelle due donne che, facendo blocco, si riassumevano i desideri eccitati ogni giorno da tante bellezze delle due classi, da un lato le volgari e magnifiche, le maestose cameriere di grandi case, gonfie d'orgoglio e che dicono «noi» parlando delle duchesse, dall'altro quelle fanciulle di cui mi bastava a volte,

anche senza averle viste passare a piedi o in carrozza, di averne letto il nome nel resoconto di un ballo per innamorarmene e, avendo coscienziosamente cercato sull'annuario dei castelli dove trascorrevano l'estate (molto spesso facendomi ingannare da un nome simile), sognare di volta in volta di andare ad abitare nelle pianure dell'Ovest, tra le dune del Nord, o tra le pinete del Mezzogiorno. Ma per quanto cercassi di fondere tutta la più squisita materia carnale per comporre, secondo l'ideale che me ne aveva tracciato Saint-Loup, la lieve fanciulla e la cameriera della signora Putbus, mancava alle mie due bellezze da possedere ciò che avrei ignorato finché non le avessi viste: il carattere individuale. Dovevo sforzarmi invano a cercare d'immaginarli, durante i mesi in cui il mio desiderio si rivolgeva di preferenza alla fanciulla, com'era fatta, chi era, colei di cui mi aveva parlato Saint-Loup, e durante i mesi in cui avrei preferito una cameriera, quella della signora Putbus. Ma che tranquillità, dopo essere stato continuamente turbato dai miei desideri inquieti per tanti esseri fugaci di cui spesso non conoscevo nemmeno il nome, che erano in ogni caso così difficili da ritrovare, e ancora di più da conoscere, e forse impossibili da conquistare, di aver prelevato su tutta quella bellezza sparsa, fuggitiva, anonima, due esemplari di pregio, muniti della propria scheda segnaletica e che ero almeno certo di potermi procurare quando avessi voluto!

Ritardavo l'ora di dedicarmi a quel duplice piacere, come quella del lavoro, ma la certezza di averlo quando volessi mi dispensava quasi dal prenderlo, come quei sonniferi che basta avere a portata di mano per non averne bisogno e addormentarsi. Non desideravo più in tutto l'universo che due donne, di cui non riuscivo, è vero, a rappresentarmi il volto, ma di cui Saint-Loup mi aveva detto i nomi e assicurato la disponibilità. Di modo che se lui aveva con le sue parole di poco prima fornito un duro lavoro alla mia immaginazione, in compenso aveva procurato una notevole distensione, una quiete duratura alla mia volontà.

«Ebbene! mi disse la duchessa, a parte i vostri balli, potrei esservi utile in qualche altra cosa? Avete in mente un salotto in cui vi piacerebbe essere presentato?» Le risposi che temevo che l'unico che m'interessasse non fosse troppo poco elegante per lei. «Chi è?», mi chiese con voce minacciosa e rauca, quasi senza aprir bocca. «La baronessa Putbus.» Questa volta finse una vera collera. «Ah no! questa, poi. Ho l'impressione che vi burliate di me. Non so nemmeno per quale caso conosca il nome di quella carogna. Ma

è la feccia della società. E' come se mi chiedeste di presentarvi alla mia merciaia. E poi, nemmeno, perché la mia merciaia è carina. Siete un po' pazzo, mio caro. In ogni caso, vi chiederei di grazia di essere gentile con le persone alle quali vi ho presentato, di lasciare il vostro biglietto da visita, di andare a trovarle e di non parlar loro della baronessa Putbus, che è una sconosciuta per loro.» Chiesi se la signora d'Orvillers non fosse un po' leggera. «Oh! nient'affatto, vi confondete, direi che è piuttosto pudibonda. Non è vero, Basin? - Sì, in ogni caso non credo che ci sia stato mai nulla da dire sul suo conto», disse il duca.

«Non volete venire con noi al ballo in maschera?, mi chiese. Vi presterei un mantello veneziano e conosco qualcuno a cui farebbe maledettamente piacere, prima di tutto a Oriane, non c'è bisogno di dirlo, e poi alla principessa di Parma. Non fa che tessere le vostre lodi, non vede che voi. Avete la fortuna dato che è un po' stagionata - che sia di una pudicizia assoluta. Altrimenti vi avrebbe certamente preso come cicisbeo, come si diceva quando ero giovane, una specie di cavalier servente.» Non ci tenevo al ballo in maschera, ma all'appuntamento con Albertine. Così rifiutai. La carrozza si era fermata, il lacchè diede ordine di aprire la porta carraia, i cavalli scalpitarono finché non fu spalancata, e la carrozza entrò nel cortile. «Arrivederci, mi disse il duca. - Qualche volta mi è dispiaciuto di abitare così vicino a Marie, mi disse la duchessa, perché se l'amo moltissimo, amo un po' meno vederla. Ma non mi è mai tanto spiaciuta questa vicinanza come stasera perché mi fa rimanere così poco con voi. - Andiamo, Oriane, niente chiacchiere.» La duchessa avrebbe voluto che entrassi un momento in casa loro. E rise molto, come il duca, quando dissi che non potevo perché doveva venire a farmi visita proprio a quell'ora una ragazza. «Avete un'ora ben curiosa per ricevere visite, mi disse. - Andiamo, piccola mia, sbrighiamoci, disse il signor di Guermantes a sua moglie. E' mezzanotte meno un quarto, e il tempo di metterci in costume...» Ma si scontrò di fronte, davanti alla porta severamente presidiata da loro, con due signore col bastone che non avevano avuto paura di scendere nottetempo dalla collina per impedire uno scandalo. «Basin, abbiamo voluto preavvisarvi, per paura che foste stato visto a quella festa: il povero Amanien è morto un'ora fa.» Il duca ebbe un attimo di sgomento. Vedeva il famoso ballo in maschera sfumare per lui, dato che tramite quelle maledette montanare, era stato avvertito della morte del signor d'Osmond. Ma si

riprese subito e gettò in faccia alle due cugine una battuta in cui faceva entrare, con la determinazione di non rinunciare a un piacere, la sua incapacità di assimilare esattamente i modi di dire della lingua francese: «E' morto! Ma no, si esagera, si esagera!». E senza più interessarsi delle due parenti che, munite di alpenstock, si accingevano a fare l'ascensione nella notte, si precipitò a chiedere le ultime notizie, domandando al cameriere: «E' arrivato il mio elmo? Sì, signor duca. - Ci sarà almeno un forellino per respirare? Non ho voglia di rimanere asfissiato, che diamine! - Sì, signor duca. - Ah! Santo cielo, è una sera disgraziata. Oriane, ho dimenticato di chiedere a Babai se erano per voi le scarpe alla polacca! - Ma, piccolo mio, dal momento che il costumista dell'Opéra-Comique è qui, sarà lui a dircelo. Io non credo che vadano bene con i vostri speroni. - Andiamo a cercare il costumista, disse il duca. Addio, mio caro, vi direi volentieri di entrare con noi mentre faremo le prove, per divertirvi. Ma poi ci metteremmo a chiacchierare, è quasi mezzanotte e bisogna che non arriviamo in ritardo affinché la festa sia completa.» Anch'io avevo fretta di lasciare al più presto il signore e la signora di Guermantes. “Phèdre” finiva verso le undici e mezza. Calcolando il tempo di venire, Albertine doveva già essere arrivata. Andai difilato da Françoise: «E' qui la signorina Albertine? - Non è venuto nessuno». Mio Dio, voleva forse dire che non sarebbe venuto nessuno? Ero angosciato, la visita di Albertine mi sembrava ora tanto più desiderabile in quanto era meno certa. Anche Françoise era seccata, ma per una ragione del tutto diversa. Aveva appena fatto accomodare sua figlia in tavola per un pasto succulento. Ma sentendomi arrivare, vedendo che le mancava il tempo per sparecchiare e tirar fuori ago e filo come se si trattasse di un lavoro di cucito e non di una cena: «Ha preso un cucchiaino di minestra, mi disse Françoise, l'ho forzata a rosicchiare qualche osso», per ridurre così quasi a niente la cena della figlia, e come se fosse un delitto che fosse abbondante. Anche a pranzo o a cena, se commettevo l'imprudenza di entrare in cucina, Françoise faceva finta di aver terminato e si scusava anche dicendo: «Avevo voluto mangiare un “boccone”» oppure «una “forchettata”». Ma si era subito smentiti vedendo la quantità di piatti che ingombravano la tavola e che Françoise, sorpresa dal mio ingresso improvviso, come quel malfattore che non era, non aveva avuto il tempo di far sparire. Poi aggiunse: «Su, va' a dormire, hai già lavorato abbastanza per oggi (perché voleva che sua figlia avesse l'aria non solo di non costarci

nulla, di vivere di stenti, ma che per di più si ammazzasse di lavoro per noi). Dai solo fastidio in cucina e soprattutto disturbi il signore che aspetta una visita. Su, sali», riprese, come se fosse obbligata a usare della sua autorità per mandare a dormire la figlia, che dal momento che la cena era andata a monte, era lì solo per figura, e se fossi rimasto ancora cinque minuti, avrebbe sloggato da sola. E volgendosi verso di me, con quel bel francese popolare e tuttavia un po' personale che era il suo: «Il signore non vede che la voglia di dormire le fa cascare la testa». Ero proprio contento di non dover parlare con la figlia di Françoise.

Ho detto che era di un paesino molto vicino a quello della madre, eppure diverso per la natura del terreno, le colture, il dialetto, e soprattutto, certe particolarità dei suoi abitanti. Così, se la «macellaia» e la nipote di Françoise non andavano troppo d'accordo, avevano però questo in comune, quando uscivano a fare una commissione: si attardavano per ore «dalla sorella» o «dalla cugina», essendo incapaci da sole di por fine a una conversazione, conversazione nel corso della quale il motivo che le aveva fatte uscire svaniva a tal punto che se si chiedeva al ritorno: «Allora, il marchese di Norpois potrà ricevermi alle sei e un quarto?», non si battevano nemmeno la fronte dicendo: «Ah, mi sono dimenticata» ma: «Ah! non avevo capito che il signore avesse chiesto questo, credevo di dovergli portare soltanto i suoi saluti.» Se «perdevano la tramontana», in tal modo per una cosa detta un'ora prima, in compenso era impossibile toglier loro dalla mente ciò che avevano sentito una volta dire dalla sorella o dalla cugina. Così, se la macellaia aveva sentito dire che gl'Inglesi ci avevano fatto la guerra nel '70 assieme ai prussiani (avevo un bel spiegare che non era vero), ogni tre settimane la macellaia mi ripeteva nel corso di una conversazione: «E' per colpa della guerra che ci hanno fatto gl'Inglesi nel '70 assieme ai Prussiani. - Ma se vi ho detto cento volte che vi sbagliate». Lei rispondeva, il che implicava che niente l'avrebbe smossa dalla sua convinzione: «In ogni caso, non è una buona ragione per avercela con loro.

Dal '70, ne è passata dell'acqua sotto i ponti, ecc.» Un'altra volta, raccomandando una guerra contro gl'Inglesi che io disapprovavo, diceva: «Certamente, è meglio non avere guerre; ma se bisogna farle, tanto vale decidersi subito. Come ha spiegato poco fa mia sorella, dopo la guerra che ci hanno fatto gl'Inglesi nel '70, i trattati commerciali ci stanno rovinando.

Quando li avremo sconfitti, non si lascerà entrare in Francia un solo Inglese senza fargli pagare trecento franchi d'ingresso, come dobbiamo fare noi per andare in Inghilterra».

Questo era, oltre a una grande onestà e, quando parlavano, a una sorda ostinazione a non lasciarsi interrompere, a riprendere venti volte dal punto in cui si erano o erano stati interrotti, cosa che finiva per dare ai loro discorsi la solidità incrollabile di una fuga di Bach, questo era il carattere degli abitanti di quel piccolo paese che ne contava meno di cinquecento e che era circondato dai suoi castagni, dai suoi salici e dai suoi campi di patate e di barbabietole.

La figlia di Françoise invece, parlava, credendosi una donna moderna e libera dai vecchi schemi, l'argot e non trascurava nessuna delle battute di spirito accessorie. Avendole detto Françoise che ero stato in casa di una principessa: «Ah! senz'altro una principessa del cavolo (89)». Vedendo che aspettavo una visita, fece finta di credere che mi chiamassi Charles. Le risposi ingenuamente di no, il che le permise di piazzare: «Ah! credevo e mi dicevo tra me: Charles attende (ciarlatano) (90)». Non era certo di ottimo gusto. Ma fui meno indifferente quando come per consolarmi del ritardo di Albertine, mi disse: «Credo che aspetterete in eterno. Non verrà più. Ah! le nostre squaldrinelle di oggi!».

Così, il suo modo di parlare era diverso da quello di sua madre; ma la cosa più curiosa è che il modo di parlare della madre era diverso da quello della nonna, nativa di Bailleau-le-Pin, che pure era tanto vicino al paese di Françoise.

Tuttavia i due dialetti differivano leggermente come i due paesaggi. Il paese della madre di Françoise, in pendio e digradante in un dirupo, era ricco di salici. E, molto lontano da lì, invece, c'era in Francia una piccola regione dove si parlava quasi assolutamente lo stesso dialetto che a Méséglise. Ne feci la scoperta e contemporaneamente mi dette fastidio. Infatti, trovai una volta Françoise in grandi conversari con una cameriera della casa che era di quel paese e parlava quel dialetto. Si capivano quasi, e io non le capivo affatto, lo sapevano, non per questo la smettevano, scusate, credevano, dalla gioia di essere compaesane benché nate l'una così lontana dall'altra, di continuare a parlare davanti a me in quella lingua straniera, come quando non si vuole essere capiti. Questi pittoreschi studi di geografia linguistica e di solidarietà ancillare proseguirono ogni settimana in cucina, senza che ne traessi alcun piacere.

Poiché ogni volta che si apriva la porta carraia il portiere premeva l'interruttore elettrico che illuminava le scale, e poiché non c'erano più inquilini che non fossero rientrati, lasciai subito la cucina e tornai a sedermi in anticamera, spiando attraverso il punto in cui la tenda un po' troppo stretta, che non copriva interamente la porta vetrata del nostro appartamento, lasciava filtrare la scura striscia verticale prodotta dalla semioscurità delle scale. Se all'improvviso quella striscia diventava di un biondo dorato, voleva dire che Albertine sarebbe entrata di sotto e che due minuti dopo, sarebbe stata accanto a me; nessun altro poteva venire a quell'ora. Ed io restai non riuscendo a distogliere gli occhi dalla striscia che si ostinava a rimanere buia; sporgevo tutto il corpo per essere certo di veder bene; ma avevo un bel guardare, la nera linea verticale, nonostante il mio appassionato desiderio, non mi dava l'inebriante allegrezza che avrei avuta se l'avessi vista cambiata, per un subitaneo e significativo incantesimo, in una luminosa barra d'oro. Quanta inquietudine per quell'Albertine a cui non avevo pensato nemmeno per tre minuti durante la serata Guermantes! Ma, svegliando i sentimenti di attesa provati un tempo a proposito di altre fanciulle, soprattutto di Gilberte, quando tardava a venire, la possibile privazione di un semplice piacere fisico mi causava una crudele sofferenza morale.

Dovetti rientrare nella mia camera. Françoise mi seguì. Pensava che, poiché ero tornato dalla "soirée", era inutile che conservassi ancora la rosa che avevo all'occhiello e mi si avvicinò per togliermela. Il suo gesto,

ricordandomi che Albertine non sarebbe forse più venuta e obbligandomi a confessare che desideravo essere elegante per lei, mi causò un'irritazione, raddoppiata dal fatto che liberandomi bruscamente, sgualcii il fiore e Françoise mi disse: «Sarebbe stato meglio farmelo togliere piuttosto che rovinarlo così». D'altronde qualsiasi sua parola mi esasperava. Nell'attesa, si soffre tanto per l'assenza di ciò che si desidera che non si può sopportare nessun'altra presenza.

Uscita Françoise dalla stanza, pensai che per cercare di mostrare ora della civetteria nei riguardi di Albertine, era molto spiacevole che mi fossi mostrato tante volte a lei così mal rasato, con una barba di parecchi giorni, le sere in cui la facevo venire per ricominciare con le nostre carezze. Sentivo che, incurante di me, mi lasciava solo. Per abbellire un po' la mia camera, se Albertine fosse ancora venuta, e visto che era una delle cose più carine che avevo, rimisi per la prima volta dopo anni, sul tavolo che era accanto al mio letto, quel portacarte ornato di turchesi che Gilberte mi aveva fatto fare per ricoprirci il libriccino di Bergotte, e che per tanto tempo avevo voluto tenermi vicino quando dormivo, accanto alla biglia d'agata. D'altronde, non meno forse di Albertine, che non era tuttora venuta, così la sua presenza in quel momento in un «altrove», che evidentemente aveva trovato più piacevole e che io non conoscevo, mi causava un sentimento doloroso che, malgrado quel che avevo detto, appena un'ora prima, a Swann, sulla mia incapacità di essere geloso, avrebbe potuto, se avessi veduto la mia amica a intervalli meno distanti, cambiarsi in un bisogno ansioso di sapere dove, con chi, passasse il suo tempo. Non osavo mandare qualcuno a casa di Albertine, era troppo tardi, ma nella speranza che, essendo forse a cena con delle amiche in un caffè, le venisse l'idea di telefonarmi, girai il commutatore e, ristabilendo la comunicazione con la mia camera, la interruppi tra l'ufficio postale e la portineria con la quale a quell'ora era normalmente collegato. Avere un ricevitore nel piccolo corridoio su cui dava la camera di Françoise sarebbe stato più semplice, meno scomodo, ma inutile. I progressi della civiltà permettono a tutti di manifestare qualità insospettite o nuovi vizi che li rendono più cari o più insopportabili ai loro amici. E' così che la scoperta di Edison (91) aveva permesso a Françoise di acquisire un difetto in più, e cioè di rifiutarsi di servirsi del telefono, per quanta utilità e urgenza ci fosse. Trovava il modo

di sparire tutte le volte che si voleva insegnargliene l'uso, come altri al momento di essere vaccinati.

Perciò il telefono si trovava in camera mia, e per non disturbare i miei genitori, la sua suoneria era stata sostituita da un semplice rumore di raganella. Per paura di non sentirlo, non mi muovevo. Ed era tale la mia immobilità che, per la prima volta dopo mesi, avvertii il tic tac del pendolo.

Venne Françoise a sistemare alcune cose. Chiacchierava con me, ma detestavo quella conversazione, sotto la cui continuità uniformemente banale i miei sentimenti mutavano di minuto in minuto, passando dalla paura all'ansietà, dall'ansietà alla completa delusione. A differenza delle parole vagamente soddisfatte che mi credevo in obbligo di rivolgerle, sentivo il mio viso così infelice che finì di soffrire di un reumatismo per spiegare il disaccordo tra la mia simulata indifferenza e quella espressione dolorosa; poi temevo che le parole pronunciate, d'altronde sottovoce, da Françoise (non a causa di Albertine, perché ormai credeva passata da molto tempo l'ora della sua possibile venuta), rischiassero di non farmi sentire il richiamo salvifico che non sarebbe più venuto. Finalmente Françoise se ne andò a dormire; la feci andar via con brusca dolcezza, perché il rumore che avrebbe fatto andandosene non coprisse quello del telefono. E ricominciai a stare in ascolto, a soffrire; quando aspettiamo, dall'orecchio, che raccoglie i rumori, alla mente che ne fa lo spoglio e li analizza, e dalla mente al cuore a cui trasmette i risultati, il duplice percorso è così rapido che non riusciamo nemmeno a percepirne la durata, e ci sembra di ascoltare direttamente col cuore.

Ero torturato dall'incessante ripresa del desiderio sempre più ansioso e mai soddisfatto, di un suono di richiamo; giunto al punto culminante di un'ascesa tormentata nelle spirali della mia angoscia solitaria, dal fondo della Parigi popolosa e notturna fattasi improvvisamente vicina, accanto alla mia biblioteca, sentii d'un tratto, meccanico e sublime, come nel "Tristano la sciarpa agitata o il flauto del pastore (92), il rumore di trottola del telefono. Mi precipitai, era Albertine. «Non vi disturbo telefonandovi a un'ora simile? - Ma no...», dissi soffocando la mia gioia, perché ciò che diceva dell'ora insolita era indubbiamente per scusarsi di arrivare da un momento all'altro, così tardi, e non perché non sarebbe venuta. «Venite?, chiesi con tono indifferente. - Ma... no, se non avete assolutamente bisogno

di me.» Una parte di me, alla quale l'altra voleva congiungersi, era in Albertine.

Bisognava che venisse, ma dapprima non glielo dissi; poiché eravamo in comunicazione, pensai che avrei potuto sempre costringerla all'ultimo momento sia a venire da me, sia a lasciarmi correre da lei. «Sì, sono vicina a casa mia, disse, e un po' lontano dalla vostra; non avevo letto bene il vostro biglietto.

L'ho riletto e ho avuto timore che mi aspettaste.» Sentivo che mentiva e ora, nella mia rabbia, era più per il bisogno di disturbarla che per quello di vederla che volevo costringerla a venire. Ma mi premeva prima rifiutare ciò che avrei cercato di ottenere fra qualche istante. Ma dove si trovava? Alle sue parole si univano altri suoni: la tromba di un ciclista, la voce di una donna che cantava, una fanfara lontana, risuonavano distintamente come la voce cara, come per mostrarmi che era proprio Albertine nel suo ambiente attuale che era vicino a me in quel momento, come una zolla di terra rimossa insieme a tutte le erbe che la ricoprono. Gli stessi rumori che sentivo colpivano anche il suo orecchio e frapponevano un ostacolo alla sua attenzione: brandelli di verità, estranei al soggetto, inutili in se stessi, tanto più necessari per rivelarci l'evidenza del miracolo; accenni sobri e deliziosi, che descrivevano qualche strada parigina, accenni anche penetranti e crudeli di una serata sconosciuta che, all'uscita dalla "Phèdre", avevano impedito ad Albertine di venire da me.

«Vi avviso subito che non è per farvi venire, perché a quest'ora mi dareste molto disturbo..., le dissi, casco dal sonno. E poi, insomma, mille complicazioni. Ci tengo a dirvi che non c'era malinteso possibile nella mia lettera. Mi avevate risposto che eravate d'accordo. Se allora non avevate capito, che cosa intendevate dire con questo? - Avevo detto che eravamo d'accordo, ma soltanto non mi ricordavo più troppo bene su che cosa eravamo d'accordo. Ma sento che siete arrabbiato, e mi dispiace. Mi dispiace di essere andata alla "Phèdre". Se avessi saputo che sarebbero sorte tante complicazioni...», aggiunse, come tutte le persone che, in difetto per una cosa, fanno finta che le si rimproveri per un'altra. «Non c'entra niente "Phèdre" col mio scontento, dato che sono stato io a dirvi di andare. - Allora ce l'avete con me, è un peccato che sia troppo tardi stasera, altrimenti sarei venuta da voi, ma verrò domani o dopodomani a scusarmi. -

Oh!, no, Albertine, vi prego, dopo avermi fatto perdere una serata, lasciatemi almeno in pace nei prossimi giorni.

Non sarò libero prima di due o tre settimane. Ascoltate, se vi dispiace che ci lasciamo su un'impressione di collera, e, in fondo, avete forse ragione, allora preferisco, stanchezza per stanchezza, dato che vi ho aspettato fino a quest'ora e siete ancora fuori casa, che veniate subito, prenderò un caffè per svegliarmi.

- Non sarebbe possibile rinviare tutto a domani? perché la difficoltà...» Udendo quelle parole di scusa, pronunciate come se non avesse nessuna intenzione di venire, sentii che al desiderio di rivedere il volto vellutato che già a Balbec dirigeva ogni mia giornata verso il momento, in cui, davanti al mare color malva di settembre, sarei stato accanto a quel fiore rosa, cercava di unirsi dolorosamente un elemento molto diverso. Quel terribile bisogno di qualcuno a Combray, avevo imparato a conoscerlo nei confronti di mia madre, e fino al punto di voler morire se mi faceva dire da Françoise che non sarebbe potuta salire.

Questo sforzo del vecchio sentimento per combinarsi e diventare un unico elemento con l'altro, più recente, e che aveva per unico voluttuoso oggetto soltanto la superficie colorita, il roseo incarnato di un fiore di spiaggia, quello sforzo giunge spesso soltanto a produrre (in senso chimico) un corpo nuovo, che può durare anche solo pochi istanti. Quella sera, almeno, e ancora per molto tempo, i due elementi rimasero dissociati. Ma già dalle ultime parole sentite al telefono, cominciai a capire che la vita di Albertine era situata (senza dubbio non materialmente) a una tale distanza da me che mi sarebbero sempre occorse faticose indagini per acciuffarla, ma organizzata, per di più, come delle fortificazioni di campagna e, per maggior sicurezza, di quella specie che in seguito si è presa l'abitudine di chiamare «mimetizzate». Albertine, del resto, faceva parte, a un gradino più elevato, di quel genere di persone a cui la portinaia promette al vostro fattorino di fare recapitare la lettera quando sarà di ritorno - fino al giorno in cui vi accorgete che proprio lei, la persona incontrata fuori e alla quale vi siete permesso di scrivere, altri non è che la portinaia, e perciò abita effettivamente - ma in portineria - l'abitazione che vi ha indicato (che, d'altra parte, è una piccola casa d'appuntamenti di cui la portinaia è la tenutaria) - oppure da come indirizzo un edificio nel quale è conosciuta da complici che non vi sveleranno il suo segreto, da dove le faranno giungere

le vostre lettere, ma dove non abita o dove tutt'al più ha lasciato qualche suo oggetto. Esistenze disposte su cinque o sei linee di ripiegamento di modo che quando si vuole incontrare quella donna, o avere notizie di lei, si è bussato o troppo a destra o troppo a sinistra, o troppo avanti, o troppo indietro, e si può ignorare tutto per mesi e per anni. Quanto a Albertine, sentivo che non avrei mai saputo niente, che tra la molteplicità intrecciata di particolari reali e di fatti menzogneri non sarei mai riuscito a districarmi. E che sarebbe stato sempre così, a meno di non rinchiuderla in prigione (ma si evade) fino alla fine. Quella sera, questa convinzione mi fece percorrere soltanto da un'inquietudine, ma in cui sentii fremere come un presagio di lunghe sofferenze.

«Ma no, risposi, vi ho già detto che non sarò libero prima di tre settimane, né domani né un altro giorno. - Bene, allora... farò più in fretta che potrò... è seccante, perché sono da un'amica che...» Sentivo che non aveva creduto che avrei accettato la sua proposta di venire, la quale dunque non era sincera, e volevo metterla con le spalle al muro. «Che volete che m'importi della vostra amica? che veniate o meno, è affar vostro, non sono io a chiedervi di venire, siete voi che me l'avete proposto. - Non arrabbiatevi, salto su una carrozza e tra dieci minuti sono da voi.» Così, da quella Parigi dalle cui profondità notturne era già emerso fin nella mia camera, misurando il raggio di un'azione di un essere lontano, il messaggio invisibile, ciò che sarebbe sorto e apparso, dopo quel primo annuncio, era quell'Albertine che avevo in passato conosciuto sotto il cielo di Balbec, quando i camerieri del Grand-Hôtel, intenti ad apparecchiare, erano abbagliati dalla luce del tramonto, e le vetrate completamente spalancate lasciavano liberamente passare gli aliti impercettibili della sera, dalla spiaggia, dove indugiavano gli ultimi passanti, nell'immensa sala da pranzo dove i primi commensali non erano ancora seduti, e, nello specchio posto dietro il banco, si vedeva passare il riflesso rosso dello scafo e ristava a lungo il riflesso grigio del fumo dell'ultimo battello per Rivebelle. Non mi chiedevo più che cosa avesse provocato il ritardo di Albertine, e quando Françoise entrò in camera mia a dirmi: «C'è la signorina Albertine», fu solo dissimulazione se risposi senza nemmeno muovere il capo: «Come mai la signorina Albertine arriva così tardi?». Ma alzando allora gli occhi su Françoise, come se fossi curioso di avere una risposta che dovesse confermare l'apparente sincerità della mia domanda, mi avvidi con

ammirazione e furore che, capace di rivaleggiare con la stessa Berma nell'arte di far parlare gli abiti inanimati e i tratti del volto, Françoise aveva saputo insegnare la lezione al suo corpetto, ai suoi capelli, di cui i più bianchi erano stati portati in superficie, esibiti come certificato di nascita, al suo collo curvato dalla fatica e dall'obbedienza. Essi la compiangevano per essere stata strappata al sonno e al tepore del letto, nel mezzo della notte, alla sua età, costretta a rivestirsi in fretta e furia, col rischio di prendersi una polmonite. Così, temendo di aver dato l'impressione di scusarmi per il tardivo arrivo di Albertine, esclamai: «In ogni caso, sono ben contento che sia venuta, meglio così», e lasciai esplodere la mia gioia profonda, che non rimase a lungo senza incrinature, quando sentii la risposta di Françoise. Costei, senza proferire alcuna lamentela, con l'aria anzi di fare del suo meglio per soffocare una tosse irresistibile, e incrociandosi soltanto lo scialle sul petto come se avesse freddo, cominciò a raccontarmi tutto quello che aveva detto ad Albertine, non tralasciando di domandarle anche notizie della zia. «Le dicevo appunto che il signore doveva temere che la signorina non venisse più, perché non era questa l'ora di venire, presto sarà mattina. Ma lei doveva trovarsi in luoghi dove si divertiva molto, perché non mi ha detto nemmeno di essere dispiaciuta di aver fatto aspettare il signore, ma mi ha risposto col tono di infischiarne di tutti: 'Meglio tardi che mai!'.» E Françoise aggiunse queste parole che mi trafissero il cuore: «Parlando in tal modo, si è tradita. Avrebbe forse voluto nascondere, ma...».

Non avevo motivo di essere molto sorpreso. Ho già detto che Françoise riferiva raramente, nelle commissioni affidatele, non tanto ciò che aveva detto lei e su cui si dilungava volentieri, quanto l'attesa risposta. Ma, se eccezionalmente ci riferiva le parole dette dai nostri amici, per brevi che fossero, faceva in modo generalmente, se necessario aiutandosi con l'espressione, e con il tono con cui assicurava ch'erano state accompagnate, da dar loro qualcosa d'offensivo. A rigore, accettava di aver subito, da un fornitore, da cui l'avevamo mandata, una prepotenza, d'altronde probabilmente immaginaria, purché essendo rivolta a lei che ci rappresentava, che aveva parlato a nome nostro, quella prepotenza ci colpisse di rimbalzo. Non ci sarebbe restato altro da fare che risponderle che aveva capito male, che era affetta da mania di persecuzione e che i negozianti non si erano coalizzati tutti contro di lei. D'altronde m'importavano poco i loro sentimenti. Non era lo stesso per quelli di

Albertine. E ripetendomi quelle parole ironiche: «Meglio tardi che mai!», Françoise mi evocò subito gli amici, in compagnia dei quali Albertine aveva passato la serata, preferendola dunque alla mia. «E' ridicola, ha un cappellino piatto, che con quei suoi occhioni le dà un'aria strana, e soprattutto con quel cappotto che avrebbe fatto bene a mandare dalla rammendatora, perché è tutto smangiato. Mi fa ridere», aggiunse, come burlandosi di Albertine, Françoise che raramente condivideva le mie impressioni, ma che provava il bisogno di far conoscere le proprie. Non volevo nemmeno sembrare di capire che quel riso significava disprezzo e scherno, ma per restituire colpo su colpo, risposi a Françoise, benché non conoscessi il cappellino di cui parlava: «Quello che chiamate 'cappellino piatto' è qualcosa di semplicemente incantevole... - Il che vuoi dire poco o niente», disse Françoise esprimendo, con franchezza questa volta, tutto il suo disprezzo.

Allora (con tono dolce e lento perché la mia replica bugiarda sembrasse essere non l'espressione della mia collera ma della verità, senza però dilungarmi troppo per non fare aspettare Albertine), rivolsi a Françoise queste parole crudeli: «Siete straordinaria, le dissi in tono mellifluo, siete gentile, avete mille qualità, ma non avete fatto un passo avanti dal giorno in cui siete arrivata a Parigi, sia come competenza in fatto di toilette, sia come capacità di pronunciare bene le parole e non fare strafalcioni». E questo rimprovero era particolarmente stupido, perché quelle parole francesi che siamo così fieri di pronunciare esattamente sono esse stesse soltanto «strafalcioni» fatti da bocche galliche che pronunciavano scorrettamente il latino o il sassone, visto che la nostra lingua è soltanto la pronuncia difettosa di qualche altra. Il genio linguistico allo stato vivo, l'avvenire e il passato del francese, ecco quello che avrebbe dovuto interessarmi negli errori di Françoise. «Rammendatora» per «rammendatrice» non era forse una curiosità come quegli animali sopravvissuti da epoche lontane, come la balena o la giraffa, e che ci mostrano i vari stadi attraversati dalla vita animale? «E, aggiunsi, siccome dopo tanti anni non siete riuscita a imparare, non imparerete mai. Potete consolarvene, perché ciò non v'impedisce di essere una bravissima persona, di fare a meraviglia il manzo in gelatina e mille altre cose ancora. Il cappello che a voi sembra semplice è ricopiato da un cappello della principessa di Guermantes che è costato cinquecento franchi. Del resto ho intenzione di regalarne prossimamente

uno ancora più bello alla signorina Albertine.» Sapevo che quello che poteva più dispiacere a Françoise era che spendessi danaro per persone che non le piacevano. Mi rispose con parole rese poco intelligibili da un improvviso affanno. Quando seppi più tardi che soffriva di cuore, che rimorso provai di non essermi mai rifiutato il piacere feroce e sterile di ribattere in quel modo alle sue parole! Françoise del resto detestava Albertine perché, essendo povera, Albertine non poteva accrescere quelle che Françoise considerava le mie superiorità. Sorrideva con benevolenza quand'ero invitato dalla signora di Villeparisis. Al contrario era indignata che Albertine non applicasse la regola della reciprocità. Ero giunto al punto di essere costretto a inventarmi presunti regali fattimi da Albertine, alla cui esistenza Françoise non prestò mai ombra di fede. La mancanza di reciprocità la colpiva soprattutto in materia alimentare. Che Albertine accettasse pranzi da mamma, se non eravamo mai invitati dalla signora Bontemps (la quale tuttavia non era a Parigi per la maggior parte del tempo, perché il marito accettava «incarichi», in passato ne aveva abbastanza del ministero), le pareva da parte della mia amica una indelicatezza che stigmatizzava indirettamente recitando una strofetta molto in voga a Combray:

“Mangeons mon pain.

- Je le veux bien.

- Mangeons le tien.

- Je n'ai plus faim” (93).

Feci finta di star scrivendo: «A chi scrivete? mi chiese Albertine entrando. - A una mia graziosa amica, Gilberte Swann. Non la conoscete? - No». Rinunciai a fare ad Albertine domande sulla sua serata, sentivo che le avrei fatto dei rimproveri e non avremmo avuto più il tempo, data l'ora, di fare la pace per passare ai baci e alle carezze. Con questi infatti volevo cominciare fin dal primo minuto. D'altronde se mi ero un po' calmato, non mi sentivo felice. La perdita di ogni bussola, di ogni orientamento, che caratterizza l'attesa, persiste ancora dopo l'arrivo dell'essere aspettato e, sostituitasi in noi alla calma grazie alla quale ci dipingevamo la sua venuta come un così grande piacere, c'impedisce di goderne. Albertine era arrivata: ma i miei nervi a pezzi, ancora in preda all'agitazione, l'aspettavano ancora. «Potrei avere un bacio, Albertine? - Quanti ne

volete», mi disse con grande bontà. Non l'avevo mai vista così bella. «Un altro ancora? Ma sapete che questo mi fa un grande, un grande piacere. - E a me mille volte di più, mi rispose. Oh! che bel portacarte che avete! - Prendetelo, ve lo regalo per ricordo. - Siete troppo buono...» Guariremmo sempre da ogni romanticheria, se nel pensare a colei che amiamo volessimo cercare di essere come saremo quando non l'ameremo più. Il portacarte, la biglia d'agata di Gilberte, queste cose avevano un tempo assunto importanza per un motivo squisitamente interiore, dato che adesso erano per me un portacarte e una biglia qualsiasi.

Chiesi ad Albertine se volesse bere. «Mi sembra di vedere là delle arance e dell'acqua, mi disse. Andranno benissimo.» Potei così gustare con i suoi baci quella freschezza che mi sembrava superiore a loro quando ero a casa della principessa di Guermantes. E l'arancia spremuta nell'acqua sembrava rivelarmi, a mano a mano che bevevo, la vita segreta della sua maturazione, la sua azione benefica contro certi stati del corpo umano, che pure appartengono a un regno tanto diverso, la sua impotenza a farlo vivere ma, in compenso, i giochi di irrorazione con cui poteva giovargli, cento misteri svelati dal frutto alla mia sensazione e per nulla alla mia intelligenza.

Partita Albertine, mi ricordai di aver promesso a Swann di scrivere a Gilberte e mi parve più gentile farlo subito. Fu senza emozione e come se avessi scritto l'ultima riga a conclusione di un noioso compito in classe che scrissi sulla busta il nome di Gilberte Swann, di cui riempivo un tempo tutti i miei quaderni per darmi l'illusione di avere una corrispondenza con lei. Il fatto è che, se un tempo, ero io che scrivevo quel nome, ora quel compito l'abitudine l'aveva affidato a uno dei numerosi segretari dei quali si circonda. Costui poteva scrivere il nome di Gilberte con tanta maggiore calma in quanto, messo dall'abitudine recentemente accanto a me, entrato di recente al mio servizio, non aveva conosciuto Gilberte e sapeva solo, senza mettere alcuna realtà in quelle parole, perché mi aveva sentito parlare di lei, che era una fanciulla di cui ero stato innamorato.

Non potevo accusarlo di aridità. L'essere che adesso io ero davanti a lei era il «testimone» meglio scelto per capire che cosa fosse stata lei stessa. Il portacarte e la biglia d'agata erano semplicemente diventati per me, nei riguardi di Albertine, quello che erano stati per Gilberte, quello che sarebbero stati per ogni essere che non avesse proiettato su di essi il riflesso

di una fiamma interiore. Ma ora v'era in me un nuovo turbamento che alterava a sua volta l'effettivo potere delle cose e delle parole. E siccome Albertine mi diceva, per ringraziarmi ancora: «Mi piacciono tanto le turchesi», le risposi: «Non lasciate che queste muoiano», quasi affidando a delle pietre l'avvenire della nostra amicizia, che tuttavia non era capace di ispirare un sentimento ad Albertine più di quanto lo era stato di conservare quello che mi legava un tempo a Gilberte.

Si verificò, a quell'epoca, un fenomeno che non meriterebbe di essere ricordato se non si ritrovasse in tutti i periodi importanti della storia. Nel momento stesso in cui scrivevo a Gilberte, il signor di Guermantes, appena tornato dal ballo mascherato, ancora con l'elmo in testa, pensava che il giorno dopo avrebbe dovuto per forza mettersi ufficialmente in lutto e decise di anticipare di otto giorni la cura delle acque che doveva fare. Quando tornò tre settimane dopo (e per anticipare gli eventi, dato che soltanto ora ho finito di scrivere la lettera a Gilberte), gli amici del duca che l'avevano visto all'inizio tanto indifferente, diventare un antidreyfusardo accanito, ammutolirono per la sorpresa sentendosi rispondere (come se la cura non avesse agito soltanto sulla vescica): «Ebbene, vi sarà la revisione del processo e sarà assolto; non si può condannare un uomo contro cui non vi sono prove. Avete mai visto un deficiente come Froberville (94)? Un ufficiale che prepara i Francesi al macello (per dire la guerra)! Strana epoca!». Ora nel frattempo, il duca di Guermantes aveva conosciuto alle acque tre incantevoli signore (una principessa italiana e due sue cognate). Sentendole scambiare fra di loro dei giudizi sui libri che stavano leggendo, su una commedia rappresentata al Casinò, il duca s'era subito accorto di aver a che fare con donne di cultura superiore e con le quali non era in grado di competere, per sua stessa ammissione. Era stato perciò tanto più felice di essere stato invitato a giocare a bridge dalla principessa. E appena da lei, mentre le diceva, nel fervore del suo antidreyfusismo senza sfumature: «Ebbene, non si sente più parlare della revisione del famoso processo Dreyfus», grande era stato il suo stupore nell'udire la principessa e le due sue cognate dire: «Ormai ci siamo vicino. Non si può lasciare in prigione qualcuno che non ha fatto nulla. - Ah? Ah?», aveva balbettato il duca sul principio, come se fosse in cerca di un nomignolo bizzarro in uso in quella casa per prendere in giro una persona creduta fino ad allora intelligente. Ma, trascorsi pochi giorni, come per vigliaccheria e spirito

d'imitazione, si grida: «Ehi là! Jojotte (95)», senza sapere perché, a un grande artista che si sente chiamare così, in quella casa, il duca, ancora tutto sconcertato per la nuova abitudine, diceva tuttavia: «Certamente, se non c'è nulla contro di lui». Le tre signore incantevoli non procedevano abbastanza in fretta e lo strapazzavano un po': «Ma via, nessuna persona intelligente ha mai pensato che ci fosse qualcosa». Ogni volta che veniva fuori un fatto «schiacciante» contro Dreyfus, e il duca, credendo che ciò avrebbe convertito le tre graziose signore, andava ad annunciarglielo, loro si mettevano a ridere di cuore e non dovevano faticare a dimostrare, con grande finezza dialettica, che l'argomento era privo di valore e affatto ridicolo. Il duca era così tornato a Parigi dreyfusardo arrabbiato. E noi non sosterremo certo che le tre incantevoli signore non fossero, in tal caso, messaggere di verità. Ma bisogna notare che ogni dieci anni, quando si è lasciato un uomo in possesso di una ferrea convinzione, basta che una coppia intelligente o una sola signora attraente entrino in società e, trascorsi pochi mesi, viene portato ad abbracciare l'opinione opposta. E su questo punto molti paesi si comportano come l'uomo convinto, molti paesi che si sono lasciati pieni di odio per un popolo e che, sei mesi dopo, hanno cambiato opinione e rovesciato le alleanze.

Per qualche tempo non vidi più Albertine, ma continuai, in mancanza della signora di Guermantes, che non parlava più alla mia immaginazione, a vedere altre fate e le loro dimore, altrettanto inseparabili da loro come dal mollusco che la costruì e vi si rifugia, la valva di madreperla o di smalto o la torretta zigrinata della sua conchiglia. Non avrei saputo classificare quelle signore, la difficoltà del problema stava nel fatto che, oltre che insignificante, era impossibile non solo da risolvere ma da porsi. Prima della dama bisognava affrontare il palazzo fatato. Ora l'una riceveva ogni giorno dopo colazione nei mesi estivi; anche prima di giungere da lei, era stato necessario far abbassare la cappotta del "fiacre", tanto picchiava forte il sole il cui ricordo, senza che me ne rendessi conto, sarebbe entrato nell'impressione generale. Pensavo soltanto di andare in Cours-la-Reine (96); in realtà, prima di arrivare al ricevimento, di cui un uomo pratico forse si sarebbe preso giuoco, provavo, come in un viaggio attraverso l'Italia, uno sbalordimento, delle sensazioni deliziose, da cui il palazzo non si sarebbe più separato nella mia memoria. Per di più, a causa del caldo della stagione e dell'ora, la signora aveva chiuso ermeticamente le persiane nei vasti

saloni rettangolari del pianterreno dove riceveva. Stentavo a riconoscere all'inizio la padrona di casa e i suoi visitatori, perfino la duchessa di Guermantes, che con la sua voce rauca mi chiedeva di sedermi accanto a lei, in una poltrona di Beauvais raffigurante "Il ratto d'Europa" (97). Poi distinsi alle pareti i grandi arazzi del Diciottesimo secolo rappresentanti vascelli dagli alberi fioriti di malvarose, sotto i quali mi trovavo non come in un palazzo sulla Senna ma di Nettuno, in riva al fiume Oceano, dove la duchessa di Guermantes si trasformava in una divinità delle acque. Non finirei più se volessi elencare tutti i salotti diversi da quello.

Questo esempio basta a far capire che facevo entrare nei miei giudizi mondani delle impressioni poetiche di cui non tenevo mai conto nel momento di tirare le somme, cosicché, quando calcolavo i meriti di un salotto, i miei conti non tornavano mai.

Certamente quelle cause d'errore erano lungi dall'essere le sole, ma mi manca il tempo, prima di partire per Balbec (dove, per mia disgrazia, sto per fare un secondo soggiorno che sarà anche l'ultimo), d'intraprendere degli affreschi del bel mondo che troveranno il loro posto molto più tardi. Diciamo soltanto che a questa falsa ragione (la mia vita relativamente frivola e che faceva supporre una passione per il bel mondo) della mia lettera a Gilberte e del ritorno agli Swann che sembrava preannunciare, Odette ne avrebbe potuto aggiungere un'altra altrettanto inesatta. Finora ho immaginato gli aspetti diversi che la società assume per una stessa persona soltanto supponendo che il mondo non cambi: se una certa signora che non conosceva nessuno va in casa di tutti e se un'altra che aveva una posizione eminente viene messa da parte, si è tentati di vedervi unicamente quegli alti e bassi puramente personali che provocano di tanto in tanto in una stessa società, in seguito a speculazioni di borsa, una rovina clamorosa o un insperato profitto. Ora non è solo questo. In una certa misura le manifestazioni mondane (molto inferiori ai movimenti artistici, alle crisi politiche, all'evoluzione che indirizza il gusto del pubblico verso il teatro di idee, poi verso la pittura impressionista, poi verso la musica tedesca e complessa, poi verso la musica russa e semplice, o verso le idee sociali, le idee di giustizia, la reazione religiosa, i sussulti del patriottismo) ne sono tuttavia il riflesso lontano, spezzato, incerto, turbato, mutevole. Di modo che anche i salotti non possono venire descritti in quella statica immobilità che ha potuto fin qui convenire per lo studio dei caratteri, che dovranno

essere anch'essi come trascinati in un movimento quasi storico. Il gusto di novità che spinge gli uomini di mondo, più o meno sinceramente avidi di aggiornarsi sull'evoluzione intellettuale, a frequentare gli ambienti dove possono seguirla, fa loro preferire di solito qualche padrona di casa fino ad allora inedita, che rappresenti tutte fresche le speranze di mentalità superiore, così sfiorite e sbiadite nelle donne che hanno esercitato da tanto tempo il potere mondano, delle quali conoscono pregi e difetti e che non parlano più alla loro immaginazione. E ogni epoca si trova così personificata in nuove donne, in un nuovo gruppo di donne, che, strettamente legate a ciò che stuzzica le ultimissime novità, sembrano, nelle loro toilette apparire solo in quel momento, come una specie sconosciuta, nata dopo l'ultimo diluvio, bellezze irresistibili di ogni nuovo Consolato, di ogni nuovo Direttorio (98). Ma molto spesso le nuove padrone di casa sono, come certi uomini di Stato per la prima volta ministri ma che per quarant'anni hanno bussato a tutte le porte senza che si aprissero, donne che non erano note in società e che tuttavia ricevevano da tanto tempo, e in mancanza di meglio, alcuni «rari intimi». Certo, non è sempre così; e quando con la prodigiosa fioritura dei Balletti russi (99) che rivelò, via via, Bakst, Nijinskij, Benois, il genio di Stravinskij (100), la principessa Yurbeletjev (101), giovane madrina di tutti quei grandi uomini nuovi, apparve portando in testa un'immensa tremante "aigrette", sconosciuta alle parigine che cercarono tutte di imitarla, si poté credere che quella meravigliosa creatura fosse stata portata nei loro innumerevoli bagagli e come il più prezioso tesoro dai danzatori russi: ma quando al suo fianco, nel suo palco di proskenio, vedremo a tutte le repliche dei «Russi», assisa come una vera fata, la signora Verdurin, fino a quel giorno ignorata dall'aristocrazia, potremo rispondere a quella gente di mondo che probabilmente crederà la signora Verdurin sbarcata di fresco con la troupe di Diaghilev, che quella signora era già esistita in tempi diversi ed era passata attraverso vari cambiamenti da cui quest'ultimo si era diversificato soltanto per essere stato il primo a recare finalmente, e ormai sicuro, e procedendo con passo sempre più spedito, il successo così a lungo e così vanamente atteso dalla Padrona. Per la signora Swann, è vero, la novità da lei rappresentata non aveva lo stesso carattere collettivo. Il suo salotto si era cristallizzato attorno a un uomo, a un moribondo, che era passato quasi di colpo, nel periodo in cui il suo talento si esauriva, dall'oscurità alla grande

gloria. L'infatuazione per le opere di Bergotte era immensa. Passava tutto il giorno, in mostra, nel salotto della signora Swann che sussurrava a un uomo influente: «Gli parlerò io, vi farà un articolo». Era, del resto, in grado di scriverlo, come pure un breve atto unico per la signora Swann. Più prossimo alla morte, stava meno male che al tempo in cui veniva a chiedere notizie della nonna. Il fatto è che i grandi dolori fisici gli avevano imposto un regime. La malattia è il medico più ascoltato: alla bontà, alla scienza si fanno solo promesse; alla sofferenza si obbedisce.

Certamente il piccolo clan del Verdurin aveva attualmente un interesse ben più vivo del salotto lievemente nazionalista, più ancora letterario, e soprattutto bergottiano, della signora Swann. Il piccolo clan era infatti il centro attivo di una lunga crisi politica giunta al massimo d'intensità: il dreyfusismo. Ma la gente di mondo era nella maggioranza talmente antirevisionista che un salotto dreyfusardo sembrava qualcosa di altrettanto impossibile quanto in altra epoca un salotto comunardo. La principessa di Caprarola che aveva fatto la conoscenza della signora Verdurin in occasione di una grande mostra da lei organizzata, era andata a farle, è vero, una lunga visita, nella speranza di adescare alcuni elementi del piccolo clan e aggregarli al proprio salotto, visita nel corso della quale la principessa (seguendo le orme delle duchesse di Guermantes) aveva sostenuto l'opposto delle idee correnti, dichiarato che le persone del proprio mondo erano stupide, tutte cose considerate dalla signora Verdurin un atto di coraggio. Ma quel coraggio non si sarebbe spinto fino al punto da osare di salutare, sotto il fuoco degli sguardi delle dame nazionaliste, la signora Verdurin alle corse di Balbec. Alla signora Swann invece gli antidreyfusardi erano grati per essere «benpensante» il che, unito al fatto di essere sposata a un Ebreo, era un doppio titolo di merito. Nondimeno le persone che non erano mai andate a casa sua, pensavano che ricevesse solo qualche oscuro Israelita e qualche discepolo di Bergotte. Vengono così classificate all'ultimo grado della scala sociale donne ben più qualificate della signora Swann, o a causa delle loro origini, o perché non amano i pranzi al ristorante né le "soirées" dove non le si vede mai, ciò che si suppone a torto dovuto al fatto di non essere state invitate, o perché non parlano mai delle amicizie mondane, ma solo di letteratura e d'arte, o perché quelli che le frequentano lo fanno di nascosto, oppure per non essere scortesi verso gli altri le ricevono senza dirlo, infine per mille ragioni che finiscono col fare dell'una o dell'altra,

agli occhi di qualcuno, la donna che non è ricevuta. Era così per Odette. La signora d'Épinoy, in occasione di un contributo che voleva avere per la «Patrie française» (102), avendo dovuto andare a farle visita, come se si recasse dalla merciaia, convinta d'altronde che vi avrebbe trovato facce, se non proprio discreditate senz'altro sconosciute, rimase di stucco quando la porta si aprì non sul salotto che s'immaginava, ma su una magica sala, dove come grazie a un cambiamento di scena a vista in una "féerie", riconobbe in alcune affascinanti comparse, semidistese sui divani, sedute in poltrona, che si rivolgevano alla padrona di casa chiamandola per nome, le altezze, le duchesse che lei stessa, la principessa d'Épinoy, faceva gran fatica ad attirare a casa sua, e alle quali in quel momento, sotto gli sguardi benevoli di Odette, il marchese du Lau, il conte Louis de Turenne, il principe Borghese, il duca d'Estrées, portando aranciate e pasticcini, servivano da dispensieri e da coppieri. La principessa d'Épinoy, poiché metteva, senza rendersene conto, la qualità mondana nell'intimo delle persone, fu obbligata a disincarnare la signora Swann e a reincarnarla in una donna elegante. L'ignoranza della vera vita condotta da signore che non la diffondono sui giornali, stende così su certe situazioni (contribuendo in questo modo a diversificare i salotti) un velo di mistero. Per Odette, all'inizio, alcuni esponenti della più alta società, curiosi di conoscere Bergotte, erano venuti a cena da lei nell'intimità. E lei aveva avuto il tatto, acquisito di recente, di non farne sfoggio. Ed essi trovavano - ricordo forse del piccolo gruppo di cui Odette aveva conservato, dopo lo scisma, le tradizioni - il proprio posto a tavola, eccetera. Odette li portava alle «prime» importanti in compagnia di Bergotte, cosa che finiva per ucciderlo. Parlarono di lei ad alcune signore del loro mondo capaci d'interessarsi a tanta novità. Si erano convinte che Odette, amica di Bergotte, avesse più o meno collaborato alle sue opere, e la credevano mille volte più intelligente delle più notevoli signore del Faubourg, per la stessa ragione per cui riponevano tutta la loro speranza politica in certi repubblicani convinti come il signor Doumer e il signor Deschanel (103), mentre vedevano la Francia sull'orlo dell'abisso se fosse stata affidata a quei monarchici che venivano a pranzo da loro, agli Charette, ai Doudeauville (104), eccetera. Questo cambiamento della situazione di Odette si compiva da parte sua con una discrezione che la rendeva più sicura e più rapida, senza che nulla trapelasse agli occhi del pubblico incline a seguire sulle cronache del "Gaulois" i progressi o la

decadenza di un salotto; di modo che un giorno, a una prova generale di una commedia di Bergotte, data in uno dei teatri più eleganti a beneficio di un'opera caritativa, fu un vero colpo di scena quando si vide nel palco di proscenio, che era quello dell'autore, venire a sedersi accanto alla signora Swann, la signora di Marsantes e quella che, per il progressivo declino della duchessa di Guermantes (sazia d'onori e che si esimeva per limitare le fatiche), era in procinto di diventare la leonessa, la regina del tempo, la contessa Mole. «Quando non sospettavamo nemmeno che avesse cominciato la scalata sociale», si disse di Odette quando si vide entrare nel palco la contessa Mole, «lei è salita sull'ultimo gradino.» Di modo che la signora Swann poteva credere che fosse per snobismo che mi riavvicinavo a sua figlia. Odette, malgrado le sue brillanti amiche, ascoltò ugualmente la commedia con la massima attenzione come se vi fosse andata solo per quello, nello stesso modo che un tempo attraversava il Bois per igiene e per fare del moto. Signori una volta meno solleciti nei suoi confronti andarono nel suo palco, disturbando tutti, per afferrarle la mano e avvicinarsi all'imponente gruppo da cui era circondata. Lei, con un sorriso ancora più gentile che ironico, rispondeva pazientemente alle loro domande, mostrando maggiore calma di quella che si sarebbe immaginata e che era forse sincera, essendo quella solo l'esibizione tardiva di una intimità abituale e nascosta con discrezione. Dietro quelle tre signore che attiravano tutti gli sguardi c'era Bergotte circondato dal principe di Agrigento, dal conte Louis de Turenne e dal marchese di Bréauté. Ed è facile capire che per signori, che venivano ricevuti ovunque e che potevano aspettarsi una crescita di prestigio soltanto ricercando un po' d'originalità, quella dimostrazione del proprio valore, che credevano di fare lasciandosi attrarre da una padrona di casa ritenuta di alta intellettualità e presso la quale si ripromettevano d'incontrare tutti gli autori drammatici e tutti i romanzieri in voga, era più eccitante e viva di tutte quelle "soirées" dalla principessa di Guermantes, che senza nessun programma e nuove attrattive, si susseguivano da tanti anni, più o meno uguali a quella che abbiamo così ampiamente descritto. In quel gran mondo, quello dei Guermantes, da cui si allontanava un po' la curiosità, le nuove mode intellettuali non s'incarnavano in divertimenti a loro immagine, come nelle commedie brillanti di Bergotte scritte per la signora Swann, come in quelle vere e proprie sedute di Salute Pubblica (se l'alta società avesse potuto interessarsi

mai all'affaire Dreyfus) in cui dalla signora Verdurin si riunivano Picquart, Clemenceau, Zola, Reinach e Labori (105).

Anche Gilberte serviva alla posizione della madre, poiché uno zio di Swann aveva lasciato quasi ottanta milioni in eredità alla ragazza, per cui il faubourg Saint-Germain cominciava a interessarsene. Il rovescio della medaglia era che Swann, d'altronde in fin di vita, aveva opinioni dreyfusarde, ma ciò non recava danno alla moglie, anzi le tornava utile. Non le nuoceva perché si diceva: «E' rimbambito, istupidito, lasciamolo perdere: conta solo sua moglie, ed è affascinante». Ma il dreyfusismo di Swann era anche utile a Odette. Abbandonata a se stessa, si sarebbe forse lasciata andare a fare alle signori eleganti delle proposte che l'avrebbero perduta. Mentre nelle sere in cui trascinava con sé il marito a qualche pranzo al faubourg Saint-Germain, Swann, rimanendo scontrosamente in disparte, non esitava, se vedeva che Odette si faceva presentare a qualche signora nazionalista, a dire ad alta voce: «Ma insomma, Odette, siete pazza. Vi prego di restarvene tranquilla. Sarebbe vergognoso da parte vostra farvi presentare a delle antisemite. Ve lo proibisco». Le persone di mondo che tutti corteggiano non sono abituate né a tanta fierezza né a tanta maleducazione. Per la prima volta vedevano uno che si credeva «più» di loro. Ci si raccontava dei rimbrotti di Swann e piovevano biglietti da visita con l'angolo piegato in casa di Odette. Quando costei andava a trovare la signora d'Arpajon, c'era un vivo e simpatico moto di curiosità. «Non vi è dispiaciuto che ve l'abbia presentata, diceva la signora d'Arpajon. E' molto gentile. Me l'ha fatta conoscere Marie de Marsantes. - Ma no, al contrario, sembra essere quanto c'è di più intelligente, è incantevole. Desideravo anzi incontrarla; datemi il suo indirizzo.» La signora d'Arpajon diceva alla signora Swann che si era divertita molto due sere prima a casa sua e che aveva rinunciato con gioia per lei alla signora di Saint-Euverte. Ed era vero, perché preferire la signora Swann voleva dire far mostra d'intelligenza, come andare a un concerto anziché a un tè. Ma quando la signora di Saint-Euverte andava dalla signora d'Arpajon quando c'era anche Odette, poiché la signora di Saint-Euverte era molto snob e la signora d'Arpajon, pur trattandola con sussiego, ci teneva ai suoi ricevimenti, la signora d'Arpajon non le presentava Odette per non farle sapere chi fosse. La marchesa immaginava che dovesse essere una qualche principessa che usciva di rado non avendola mai incontrata, prolungava la visita, rispondeva

indirettamente a quello che diceva Odette, ma la signora d'Arpajon rimaneva di bronzo. E quando, vinta, la signora di Saint-Euverte se ne andava: «Non vi ho presentata, diceva la padrona di casa a Odette, perché non è molto piacevole andare a casa sua, mentre lei non lesina in inviti; non ve ne sareste potuta liberare. - Oh! non fa nulla», diceva Odette con un certo rimpianto. Ma le restava nella mente che non fosse piacevole andare dalla signora di Saint-Euverte, il che in un certo senso era vero, e ne concludeva di avere una posizione molto superiore alla signora di Saint-Euverte, benché costei ne avesse una maggiore, e Odette ancora nessuna.

Lei non se ne rendeva conto, e benché tutte le amiche della signora di Guermantes fossero amiche della signora d'Arpajon, quando costei invitava la signora Swann, Odette diceva con aria piena di scrupoli: «Vado dalla signora d'Arpajon, mi troverete molto antiquata; la cosa mi dispiace, a causa della signora di Guermantes» (che del resto non conosceva). I signori distinti pensavano che il fatto che la signora Swann conoscesse poca gente del gran mondo dipendesse dal fatto che era una donna superiore, probabilmente una grande musicista; e che andare da lei sarebbe stato una specie di titolo extramondano, come per un duca essere dottore in scienze. Le donne di nessun valore erano attratte verso Odette da una motivazione opposta; avendo sentito che frequentava i concerti Colonne (106) e che si dichiarava wagneriana, erano convinte che fosse una «mattacchiona», ed erano molto elettrizzate all'idea di conoscerla. Ma poco sicure sulla propria posizione, temevano di compromettersi in pubblico facendosi vedere legate a Odette e se in un concerto di beneficenza scorgevano la signora Swann voltavano la testa dall'altra parte, ritenendo impossibile salutare sotto gli occhi della signora di Rochechouart una donna che era ben capace di essere stata a Bayreuth - il che voleva dire averne fatte di tutti i colori.

Ogni persona in visita in casa d'altri diventava diversa. Senza parlare delle meravigliose metamorfosi che si compivano così in casa delle fate, nel salotto della signora Swann, il signor di Bréauté, messo a un tratto in valore dall'assenza della gente che gli era intorno di solito, con l'aria soddisfatta che assumeva di trovarsi così bene come se invece di andare a un ricevimento avesse messo un paio d'occhiali per chiudersi a leggere "La Revue des Deux Mondes", con il rito misterioso che sembrava compiere venendo a trovare Odette, perfino il signor di Bréauté sembrava un altro. Non so che cosa avrei dato per vedere quali alterazioni avrebbe subito in

quel nuovo ambiente la duchessa di Montmorency-Luxembourg. Ma era di quelle persone a cui mai si sarebbe potuto presentare Odette. La signora di Montmorency, molto più benevola nei riguardi di Oriane che costei nei suoi, mi meravigliava molto dicendomi a proposito della signora di Guermantes: «Conosce persone intelligenti, tutti le vogliono bene, penso che se avesse avuto una maggiore coerenza, sarebbe riuscita a crearsi un salotto. La verità è che non ci teneva e a ragione, è felice così e ricercata da tutti». Se la signora di Guermantes non aveva «un salotto», allora cos'era mai «un salotto»? Lo stupore in cui mi gettarono tali parole non era più grande di quello che causai alla signora di Guermantes dicendole che mi piaceva andare dalla signora di Montmorency. Oriane la trovava una vecchia cretina. «Io purtroppo, diceva, ci sono costretta, è mia zia; ma voi! Non sa nemmeno attirare delle persone simpatiche.» La signora di Guermantes non si rendeva conto che le persone simpatiche mi lasciavano freddo, che quando mi diceva «salotto Arpajon» io vedevo una farfalla gialla e «salotto Swann» (la signora Swann era in casa d'inverno dalle sei alle sette) una farfalla nera dalle ali ovattate di neve.

Ancora quest'ultimo salotto, che non lo era in verità, lo considerava, benché per lei inaccessibile, scusabile per me, a causa delle «persone di spirito». Ma la signora di Luxembourg! Se avessi già «prodotto» qualcosa che fosse stato notato, avrebbe concluso che una parte di snobismo può andare d'accordo col talento. E portai al colmo la delusione: le confessai che non andavo dalla signora di Montmorency (come credeva) per «prendere appunti» e «fare uno studio». La signora di Guermantes non si sbagliava del resto più dei romanzieri mondani che analizzano crudamente dal di fuori gli atti di uno snob o preteso tale, ma non si pongono mai dentro di lui, all'epoca in cui fiorisce nell'immaginazione tutta una primavera sociale. Io stesso, quando volli sapere quale fosse questo piacere così grande che provavo ad andare dalla signora di Montmorency, rimasi un po' deluso. Abitava, nel faubourg Saint-Germain, un antico edificio pieno di padiglioni che separavano piccoli giardini. Sotto la volta, una statuetta che dicevano di Falconet (107), rappresentava una sorgente, dalla quale, del resto si sprigionava una perenne umidità. Un po' più lontano la portinaia sempre con gli occhi arrossati, o per dispiacere o per nevrastenia, o per emicrania, o per raffreddore, non vi rispondeva mai, vi faceva un cenno vago per indicare che la duchessa era in casa, e lasciava cadere dalle

palpebre qualche goccia sopra un vasetto pieno di «non ti scordar di me». Il piacere che provavo a vedere la statuetta, perché mi faceva pensare al piccolo giardiniere di gesso che c'era nel giardino di Combray, non era nulla in confronto a quello che mi procuravano il grande scalone umido e sonoro, pieno di echi, come quello di certi stabilimenti termali di una volta, con i vasi ricolmi di cinerarie azzurro su azzurro - nell'anticamera, e soprattutto lo squillo del campanello, che era esattamente quello della camera di Eulalie. Quello squillo portava al colmo il mio entusiasmo, ma mi sembrava una cosa troppo umile per poterla spiegare alla signora di Montmorency, di modo che quella signora mi vedeva sempre in un'estasi di cui non indovinò mai la causa.

LE INTERMITTENZE DEL CUORE.

Il mio secondo arrivo a Balbec fu molto diverso dal primo. Il direttore era venuto di persona ad attendermi a Pont-à-Coulevre, ripetendo quanto ci tenesse alla sua clientela titolata, ciò che mi fece temere che mi volesse insignire di un titolo nobiliare finché capii che nell'oscurità dei suoi ricordi di grammatica, titolato significava semplicemente accreditato. Del resto man mano che imparava nuove lingue, parlava peggio le vecchie. Mi annunciò che mi aveva sistemato all'ultimo piano dell'albergo. «Spero, disse, che non vedrete in ciò una mancanza di scortesia, mi dispiaceva darvi una camera non degna di voi, ma l'ho fatto in considerazione del rumore, perché così non avrete nessuno sopra di voi per rompervi i trapani (per timpani). State tranquillo, farò chiudere le finestre perché non sbattano. Su questo, sono intollerabile» (queste parole non esprimevano il suo pensiero, che era che lo si sarebbe sempre trovato inesorabile al riguardo, ma forse quello dei camerieri del piano). Le camere erano del resto quelle del primo soggiorno. Non erano loro più in basso, ma io a essere salito nella stima del direttore. Avrei potuto far accendere il fuoco se lo desideravo (dato che su ordine dei medici ero partito fin da Pasqua), ma temeva che ci fossero delle «fissure» nel soffitto. «Aspettate soprattutto per accendere una fiammata che la precedente sia ristretta (per consumata). Perché l'importante è di evitare di dar fuoco al camino tanto più che per rallegrare un po' l'ambiente vi ho fatto mettere sopra un grande posticcio in vecchia Cina, che potrebbe

rovinarsi.» Mi comunicò con molta tristezza la morte del presidente dell'Ordine degli avvocati di Cherbourg: «Era, disse, un vecchio abitudinario (probabilmente per volpone) e mi lasciò capire che la sua fine era stata anticipata da una vita di delusioni, che voleva dire di dissolutezze. «Già da qualche tempo avevo notato che dopo pranzo si accovacciava nel salotto (senza dubbio si assopiva). Negli ultimi tempi era talmente cambiato che se non si fosse saputo che era lui, a vederlo era appena riconoscente» (senza dubbio per riconoscibile) (108).

Per felice compensazione, il primo presidente di Caen aveva ricevuto il «frustino» di commendatore della Legion d'Onore. «Sicuro e certo che ha capacità ma pare che gliel'abbiano dato soprattutto a causa della sua grande impotenza.» Del resto si tornava su quella decorazione sull'«Echo de Paris» (109 del giorno prima, di cui il direttore non aveva letto che «la prima parafa» (per paragrafo). La politica del signor Caillaux (110) vi era sistemata per le feste.

«Trovo del resto che hanno ragione, disse. Ci mette troppo sotto la cupola (per in balia) della Germania.» Poiché mi sembrava noioso un tal genere di argomento trattato da un albergatore, smisi di dargli ascolto. Pensavo alle immagini che mi avevano fatto decidere a tornare a Balbec. Erano ben diverse da quelle di una volta, la visione che venivo a cercare era tanto splendente quanto la prima era nebbiosa; ma non mi avrebbero deluso meno. Le immagini scelte dal ricordo sono tanto arbitrarie, tanto anguste e tanto sfuggenti quanto quelle formate dall'immaginazione e distrutte dalla realtà. Non c'è motivo perché, al di fuori di noi, un luogo reale abbia in sé piuttosto le immagini della memoria che quelle del sogno. E poi una nuova realtà ci farà forse dimenticare, perfino detestare i desideri a motivo dei quali eravamo partiti.

Quelli che mi avevano spinto a partire per Balbec si riferivano in parte al fatto che i Verdurin (dei cui inviti non avevo mai approfittato, e che sarebbero stati certamente felici di ricevermi se andavo in campagna a scusarmi di non aver mai potuto far loro visita a Parigi), sapendo che molti fedeli avrebbero passato l'estate su quella costa, e avendo perciò affittato per tutta la stagione uno dei castelli del signor di Cambremer (La Raspelière), vi avevano invitato la signora Putbus. La sera in cui l'avevo saputo (a Parigi), avevo mandato, da vero pazzo, il nostro giovane lacchè a informarsi se quella signora avrebbe condotto con sé a Balbec la sua

cameriera. Erano le undici di sera. Il portiere c'impiegò molto tempo ad aprire e per miracolo non mandò a quel paese il mio messaggero, né fece chiamare la polizia, si accontentò di riceverlo molto male, pur fornendogli l'informazione richiesta. Disse che infatti la prima cameriera avrebbe accompagnato la padrona, prima alle acque in Germania, poi a Biarritz e, per finire, dalla signora Verdurin. Da quel momento mi misi tranquillo, contento di avere molto da fare in proposito. Mi ero potuto evitare quegli inseguimenti per le strade nei quali ero privo, presso le bellezze incontrate, di quella lettera di presentazione che per il «Giorgione» era l'aver pranzato la sera stessa, dai Verdurin, con la sua padrona. D'altronde si sarebbe fatta un'idea ancora migliore di me, sapendo che non solo conoscevo i borghesi affittuari della Raspelière ma anche i suoi proprietari, e soprattutto SaintLoup che, non potendo raccomandarmi a distanza alla cameriera (costei non conosceva il nome di Robert), aveva scritto una calorosa lettera per presentarmi ai Cambremer. Pensava che, a prescindere da tutta l'utilità che ne avrei potuto avere, la giovane signora Cambremer, ossia la nuora nata Legrandin, avrebbe suscitato il mio interesse parlando con me. «E' una donna intelligente», mi aveva assicurato. «Fino a un certo punto, naturalmente. Non ti dirà cose definitive» (le cose «definitive» avevano sostituito le cose «sublimi» per Robert che, ogni cinque o sei anni, rinnovava qualcuna delle sue espressioni favorite pur conservando le principali), «ma è un temperamento, ha personalità, intuizione e sa dire al momento opportuno la parola giusta. Ogni tanto è irritante, butta là delle sciocchezze per 'fare fior fiore', la qual cosa è tanto più ridicola in quanto non c'è nulla di meno elegante dei Cambremer, non è certamente sempre "à la page", ma insomma è ancora tra le persone più sopportabili da frequentare».

Non appena ricevuta la lettera di raccomandazione di Robert, i Cambremer, sia per lo snobismo che faceva loro desiderare di essere indirettamente gentili con Saint-Loup, sia per la riconoscenza per ciò che aveva fatto per uno dei loro nipoti a Doncières, e più probabilmente per bontà e ospitalità tradizionale, avevano scritto lunghe lettere affinché andassi ad abitare da loro e, se preferivo essere più indipendente, offrendosi di cercarmi un alloggio. Quando Saint-Loup ebbe risposto loro che avrei abitato al Grand-Hôtel di Balbec, dissero che, almeno, aspettavano una mia

visita appena fossi arrivato e, se avessi tardato troppo, non avrebbero mancato di venire a importunarmi per invitarmi ai loro “garden-parties”.

Senza dubbio nulla collegava in maniera essenziale la cameriera della signora Putbus al paese di Balbec; non sarebbe stata per me come la contadina che, solo, sulla strada di Méséglise avevo invocato tante volte invano con tutta la forza del mio desiderio.

Ma da molto tempo avevo smesso di cercare di estrarre da una donna come la radice quadrata del suo mistero, che non resisteva spesso a una semplice presentazione. Almeno a Balbec, dove non ero più andato da tanto tempo, avrei avuto il vantaggio, in mancanza del rapporto necessario che non esisteva tra il paese e quella donna, che il sentimento della realtà non vi sarebbe stato soppresso per me dall’abitudine come a Parigi dove, sia nella mia stessa casa, sia in una camera nota, il piacere con una donna non poteva darmi nemmeno un istante l’illusione, in mezzo alle cose di tutti i giorni, di aprirmi l’accesso a una nuova vita. (Perché se l’abitudine è una seconda natura, essa c’impedisce di conoscere la prima di cui non ha né le crudeltà, né gl’incantesimi.) Ora quella illusione, l’avrei forse provata in un paese nuovo in cui rinasce la sensibilità, al cospetto di un raggio di sole, e dove, appunto, avrebbe finito per esaltarmi la cameriera del mio desiderio; ora si vedrà che per varie circostanze non soltanto quella donna non venne a Balbec, ma che non temetti nulla di più finché vi fu la possibilità che venisse, così che lo scopo principale del mio viaggio non fu raggiunto e nemmeno perseguito. Certo la signora Putbus non sarebbe venuta tanto presto nella stagione in casa dei Verdurin; ma i piaceri che si sono scelti possono essere anche lontani se è certo che arriveranno e se nell’attesa ci si può lasciare andare alla pigrizia di cercare di piacere e all’impotenza di amare. Del resto, a Balbec, non andavo con uno spirito così poco pratico della prima volta; c’è sempre meno egoismo nella pura immaginazione che nel ricordo; ed io sapevo che mi sarei trovato esattamente in uno di quei luoghi in cui abbondano le belle sconosciute; una spiaggia ne offre non meno di un ballo, e pensavo in anticipo alle passeggiate davanti all’albergo, sulla diga, con lo stesso genere di piacere che la signora di Guermantes mi avrebbe procurato se, invece di farmi invitare a pranzi brillanti, avesse più spesso suggerito il mio nome per le liste di cavalieri alle padrone di casa presso le quali si ballava. Fare conoscenze femminili a Balbec mi sarebbe

stato tanto più facile quanto mi era stato difficile un tempo, perché ora vi avevo tante relazioni e appoggi, di cui ero privo nel mio primo soggiorno.

Fui distolto dalla mia fantasticheria dalla voce del direttore di cui non avevo ascoltato le dissertazioni politiche. Cambiando argomento, mi riferì la gioia del primo presidente quando aveva saputo del mio arrivo e che sarebbe venuto a trovarmi nella mia stanza quella sera stessa. Il pensiero di quella visita mi spaventò talmente, perché cominciavo a sentirmi stanco, che lo pregai d'impedirlo (ciò che mi promise) e per maggior sicurezza, di far fare la guardia al mio piano, per quella prima sera, da alcuni suoi dipendenti. Non sembrava amarli molto. «Sono costretto continuamente a star loro appresso perché mancano troppo d'inerzia. Se non ci fossi io, starebbero sempre con le mani in mano.

Metterò il lift di guardia alla vostra porta.» Gli chiesi se era finalmente diventato «fattorino capo». «Non è ancora abbastanza anziano nella casa, mi rispose. Ha dei colleghi più vecchi di lui, e la cosa susciterebbe delle proteste. In ogni cosa ci vuole granularità. Riconosco che ha una buona idoneità (per attitudine) davanti all'ascensore. Ma è ancora troppo giovane per simili posizioni. Sarebbe in contrasto con altri che sono troppo anziani. Manca un po' di serietà, che è la qualità primitiva (senza dubbio la qualità primaria, la qualità più importante). Bisogna che sia un po' meno sventato d'ala (il mio interlocutore voleva dire di testa). Del resto non ha che da fidarsi di me. Io me ne intendo. Prima di guadagnarmi i galloni come direttore del Grand-Hôtel, ho fatto le mie prime esperienze sotto il signor Paillard (111).» Questo paragone mi fece impressione e ringraziai il direttore di essere venuto di persona fino a Pont-à-Coulevre. «Oh! di niente. Non ho perso che un tempo infinito» (per infimo). D'altronde eravamo arrivati.

Sconvolgimento di tutto il mio essere. Fin dalla prima notte, poiché soffrivo di una crisi di affaticamento cardiaco, cercando di dominare la sofferenza, mi chinai con lentezza e prudenza per togliermi le scarpe. Non appena toccai il primo bottone del mio stivaletto, mi si gonfiò il petto, ricolmo di una presenza sconosciuta, divina, fui scosso da singhiozzi, mi vennero le lacrime agli occhi.

L'essere che veniva in mio aiuto, che mi salvava dall'aridità dell'anima, era colei che, parecchi anni prima, in un momento identico di sconforto e di solitudine, in un momento in cui non avevo più nulla di mio, era entrata e

mi aveva restituito a me stesso, perché era me e più di me (il contenente che è più del contenuto e me lo portava). Scorgevo nella memoria, chino sulla mia stanchezza, il viso tenero, preoccupato e deluso di mia nonna, com'era stato quella prima sera del nostro arrivo, il viso di mia nonna, non di quella che mi ero stupito e rimproverato di rimpiangere così poco e che di lei aveva solo il nome, ma della mia vera nonna, di cui, per la prima volta da quando aveva avuto quell'attacco agli Champs Élysées, ritrovavo in un ricordo involontario e completo la realtà viva. Questa realtà non esiste per noi finché non è stata ricreata dal nostro pensiero (senza di ciò gli uomini che sono stati coinvolti in una lotta gigantesca sarebbero tutti grandi poeti epici); e così, in un folle desiderio di precipitarmi fra le sue braccia, solo in quell'istante - più di un anno dopo il suo funerale, per quell'anacronismo che tanto spesso impedisce al calendario dei fatti di coincidere con quello dei sentimenti - venivo a sapere che era morta. Avevo spesso parlato di lei da allora e anche pensato a lei, ma sotto le mie parole e i miei pensieri di giovane ingrato, egoista e crudele, non c'era mai stato nulla che somigliasse a mia nonna perché, nella mia leggerezza, nel mio amore per il piacere, nella mia abitudine a vederla inferma, serbavo in me soltanto allo stato virtuale il ricordo di ciò che era stata. In qualunque momento la consideriamo, la nostra anima totale ha soltanto un valore quasi fittizio, malgrado il numeroso bilancio delle sue ricchezze, perché ora le une, ora le altre non sono disponibili, si tratti d'altronde di ricchezze effettive o di quelle dell'immaginazione, e per me, per esempio, sia dell'antico nome di Guermantes, sia di quelle quanto più gravi, del ricordo autentico di mia nonna.

Perché ai turbamenti della memoria sono legate le intermittenze del cuore.

Indubbiamente è l'esistenza del nostro corpo, simile per noi a un vaso in cui sarebbe racchiusa la nostra spiritualità, che ci induce a supporre che tutti i nostri beni interiori, le nostre gioie passate, tutti i nostri dolori siano perpetuamente in nostro possesso. Forse è altrettanto inesatto credere che sfuggano o ritornino. In ogni caso se restano in noi, è per la maggior parte del tempo in un campo sconosciuto in cui non ci sono di nessun aiuto, e in cui anche i più abituali sono respinti da ricordi di diverso genere e che escludono ogni simultaneità con loro nella coscienza. Ma se si ricostituisce il quadro di sensazioni in cui sono custoditi, hanno a loro volta il potere di

espellere tutto ciò che è incompatibile e d'insediare in noi, solo l'io che li ha vissuti.

Ora, poiché colui che ero improvvisamente ridiventato non era esistito da quella sera lontana in cui mia nonna mi aveva spogliato al mio arrivo a Balbec, fu in modo del tutto naturale, non dopo la giornata attuale che quell'io ignorava, ma - come se ci fossero nel tempo serie diverse e parallele - senza soluzione di continuità, subito dopo la prima sera di una volta, che aderii all'attimo in cui mia nonna si era chinata verso di me. L'io che ero allora e che era scomparso così a lungo, era di nuovo così vicino a me che mi sembrava ancora di sentire le parole immediatamente precedenti e che non erano tuttavia più che un sogno, come un uomo non ancora del tutto sveglio crede di sentire vicinissimo a sé i rumori del sogno che svanisce. Ero ormai soltanto quell'essere che cercava di rifugiarsi tra le braccia della nonna, di cancellare con i baci le tracce delle sue pene, quell'essere che mi sarei dovuto immaginare, quando ero l'uno o l'altro di quelli che si erano succeduti in me da qualche tempo, con altrettanta difficoltà di quanti sforzi, sterili d'altronde, mi sarebbero stati ora necessari per riprovare i desideri e le gioie dell'uno di quelli che, almeno per un periodo, io non ero più. Mi ricordavo come, un'ora prima del momento in cui mia nonna si era chinata così, in vestaglia, verso i miei stivaletti, io per la strada soffocante di caldo, davanti alla pasticceria, avevo creduto che non sarei mai riuscito, con il bisogno che sentivo di abbracciarla, ad aspettare l'ora che dovevo ancora trascorrere senza di lei. E adesso che quello stesso bisogno rinasceva, sapevo di poter aspettare ore e ore, che non sarebbe stata mai più accanto a me, non facevo che riscoprirlo perché, nel sentirla per la prima volta viva, vera, col cuore gonfio fino a spezzarmisi, ritrovandola infine, venivo a sapere che l'avevo perduta per sempre. Perduta per sempre; non riuscivo a capire e mi allenavo a subire la sofferenza di quella contraddizione: da una parte, un'esistenza, una tenerezza, che sopravvivevano in me come le avevo conosciute, quali le avevo conosciute, cioè fatte per me, un amore in cui tutto trovava talmente in me il suo compimento, il suo scopo, la sua costante direzione, che il genio dei grandi uomini, tutti i geni che avevano potuto esistere dall'inizio del mondo non sarebbero valsi per mia nonna uno solo dei miei difetti; e, dall'altra parte, non appena rivissuta come presente quella felicità, sentirla attraversata dalla certezza, lancinante come un dolore fisico a ripetizione, di un nulla che

aveva cancellato la mia immagine di quella tenerezza, che aveva distrutto quell'esistenza, abolito retrospettivamente la nostra mutua predestinazione, fatto di mia nonna, nel momento in cui la ritrovavo come in uno specchio, una semplice estranea che un caso ha fatto passare alcuni anni accanto a me, come avrebbe potuto trovarsi accanto a qualsiasi altro, ma per la quale, prima e dopo, io non ero nulla, non sarei stato nulla.

Invece dei piaceri che avevo provato da qualche tempo, il solo di cui avrei potuto godere in quel momento sarebbe stato, modificando il passato, quello di diminuire i dolori che mia nonna aveva sofferto un tempo. Ora me la ricordavo non solo in quella vestaglia, vestito appropriato, al punto da divenire quasi simbolico, alle fatiche, certo malsane, ma anche dolci che sopportava per me; ecco che a poco a poco mi ricordavo di tutte le occasioni che avevo colto, facendole vedere, esagerando all'occorrenza le mie sofferenze, di procurarle una pena che mi immaginavo poi cancellata dai miei baci come se la mia tenerezza fosse stata capace di fare la mia felicità quanto la sua; e, peggio ancora, io che non concepivo ora più felicità se non nel poterne ritrovare sparsa nel mio ricordo sui piani di quel volto modellati e inclinati dalla tenerezza, avevo posto un tempo una rabbia insensata nel cercare di strapparne anche i minimi piaceri, come il giorno in cui Saint-Loup aveva fotografato la nonna, ed io, facendo fatica a nasconderle la puerilità quasi ridicola della civetteria con cui si metteva in posa, con il cappello a larghe falde, in una lusinghiera penombra, mi ero lasciato andare a mormorare alcune parole impazienti e offensive che, me n'ero accorto da una contrazione del suo volto, avevano colto nel segno e l'avevano ferita; ero io a sentirmene straziato ora che mi era ormai impossibile consolarla con mille baci.

Ma non potrei mai più cancellare quella contrazione dal suo volto, e quella sofferenza dal suo cuore o piuttosto dal mio; infatti, poiché i morti esistono ormai soltanto in noi, è noi stessi che colpiamo senza fine quando ci ostiniamo a ricordarci dei colpi che abbiamo inferto loro. A quei dolori, per quanto crudeli, mi aggrappavo con tutte le forze, perché sentivo ch'erano l'effetto del ricordo di mia nonna, la prova che quel ricordo che avevo era ben presente in me. Sentivo che me la ricordavo veramente bene soltanto per il dolore e avrei voluto che penetrassero ancora più saldamente in me quei chiodi che vi fissavano la sua memoria. Non cercavo di rendere più dolce la sofferenza, di abbellirla, di fingere che mia nonna fosse solo

assente e momentaneamente invisibile, rivolgendo alla sua fotografia (quella che aveva scattato Saint-Loup e che avevo con me) parole e preghiere come a un essere separato da noi ma che, rimasto individuale, ci conosce e ci rimane legato in un'indissolubile armonia. Non lo feci mai, perché m'interessava non solo di soffrire, ma di rispettare l'originalità della mia sofferenza come l'avevo provata all'improvviso senza volerlo, e volevo continuare a subirla, secondo le sue leggi, ogni volta che fosse tornata quella così strana contraddizione della sopravvivenza e del nulla intrecciati in me. Da quell'impressione dolorosa e attualmente incomprensibile non sapevo, certamente, se avrei saputo estrarre un giorno un po' di verità, ma che se mai avessi potuto estrarre quel poco di verità, sarebbe stato soltanto da essa, così particolare, così spontanea, che non era stata né tracciata dalla mia intelligenza, né piegata né attenuata dalla mia pusillanimità, ma che la stessa morte, la brusca rivelazione della morte, aveva scavato in me come la folgore, secondo un grafico soprannaturale, inumano, come un duplice e misterioso solco.

(Quanto all'oblio di mia nonna in cui avevo vissuto fino a quel momento, non potevo neppure pensare ad aggrapparmi per estrarne una verità; perché in se stesso non era che negazione, indebolimento del pensiero incapace di ricreare un momento reale della vita e obbligato a sostituirlo con immagini convenzionali e indifferenti.) Forse, però, l'istinto di conservazione, l'ingegnosità dell'intelligenza a preservarci dal dolore, cominciando già a costruire su rovine ancora fumanti, a porre le prime basi della sua opera utile e nefasta, io gustavo troppo la dolcezza di ricordarmi questi e quei giudizi dell'essere amato, di ricordarmeli come se avesse potuto averli ancora, come se esistesse, come se io continuassi a esistere per lei. Ma non appena riuscii a addormentarmi, in quell'ora più veritiera, in cui i miei occhi si chiusero alle cose esteriori, il mondo del sonno (sulla cui soglia l'intelligenza e la volontà momentaneamente paralizzate non potevano più contendermi alla crudeltà delle vere impressioni) riflesse, rifranse la sintesi dolorosa della sopravvivenza e del nulla nella profondità organica e divenuta traslucida delle viscere misteriosamente rischiarate. Mondo del sonno in cui la conoscenza interiore, posta sotto la dipendenza dei turbamenti dei nostri organi, accelera il ritmo del cuore o della respirazione, perché agisce una stessa dose di spavento, di tristezza, di rimorsi, con una potenza centuplicata se è così iniettata nelle nostre vene;

non appena, per percorrervi le arterie della vita sotterranea, c'imbarchiamo sui neri flutti del nostro proprio sangue come su un Lete (112) interiore dalle sestuple anse, grandi e solenni figure ci appaiono, ci vengono incontro e ci abbandonano, lasciandoci in lacrime. Cercai invano quella di mia nonna dopo che giunsi sotto gli oscuri portici; sapevo tuttavia che esisteva ancora, ma di una vita diminuita, pallida quanto quella del ricordo; l'oscurità aumentava, e il vento; mio padre, che doveva condurmi da lei, non arrivava.

All'improvviso mi mancò il respiro, sentii il cuore come indurito, mi ero ricordato che da lunghe settimane avevo dimenticato di scrivere a mia nonna. Che cosa doveva pensare di me? «Mio Dio, mi dicevo, come dev'essere triste in quella stanzetta che le hanno preso in affitto, piccola come quella di una vecchia domestica, dov'è sola con l'assistente che le hanno messo per curarla e dove non si può muovere, perché è sempre un po' paralizzata e non ha voluto alzarsi nemmeno una volta! Dovrà pensare che mi sono dimenticato di lei da quando è morta, come si deve sentire sola e abbandonata! Oh! bisogna che corra a vederla, non posso aspettare un minuto, non posso aspettare che arrivi mio padre, ma dov'è? come ho potuto dimenticare l'indirizzo? purché mi riconosca ancora! Come ho potuto dimenticarla per tanti mesi?» Fa buio, non la troverò, il vento m'impedisce di andare avanti; ma ecco mio padre che passeggia davanti a me; gli grido: «Dov'è nonna? dimmi l'indirizzo. Sta bene? E' proprio vero che non manca di nulla? - Ma no, mi risponde mio padre, puoi stare tranquillo. La sua assistente è una persona precisa. Ogni tanto le mandiamo una piccola somma per comprarle quello che può servirle. Chiede a volte che ne è di te. Le abbiamo anche detto che stai per fare un libro. E' sembrata contenta. Si è asciugata una lacrima». Allora credetti di ricordare che un po' di tempo dopo la sua morte, mia nonna mi aveva detto tra i singhiozzi con aria umile, come una vecchia domestica licenziata, come un'estranea: «Mi permetti di vederti lo stesso qualche volta, non mi lasciare troppi anni senza venire a farmi visita. Pensa che sei stato il mio nipotino, e che le nonne non dimenticano». Rivedendo il volto così sottomesso, così triste, così dolce che aveva, volevo correre immediatamente e dirle ciò che avrei dovuto risponderle allora: «Ma nonna, tu mi potrai vedere quanto vuoi, non ho che te al mondo, non ti lascerò mai più». Come la deve aver fatta piangere il mio silenzio, da tanti mesi che non sono andato dov'è allettata! Che cosa avrà mai pensato? E tra i singhiozzi anch'io dico a mio

padre: «Presto, presto, il suo indirizzo, conducimi da lei». Ma lui: «Il fatto è... non so se potrai vederla. E poi, sai, è molto debole, molto debole, non è più la stessa, credo che sarà piuttosto penoso per te. E non mi ricordo il numero esatto del viale. - Ma dimmi, tu che sai, non è vero che i morti non vivano più. Non è vero nonostante tutto, malgrado quel che si dice, perché nonna esiste ancora». Mio padre sorrise tristemente: «Oh, molto poco, sai, molto poco.

Credo che faresti meglio a non andarci. Non manca di nulla. E' tutto in ordine.

- Ma lei è spesso sola? - Sì, ma è meglio così per lei. E' meglio che non pensi, potrebbe solo darle dolore. Fa spesso male pensare. Del resto, sai, è molto spenta. Ti lascerò l'indicazione precisa perché tu ci possa andare; non vedo che cosa potresti farci e non credo che la sua assistente te la lascerebbe vedere. Eppure sai bene che vivrò sempre vicino a lei, cervi, cervi, Francis Jammes, forchetta (113)». Ma avevo già riattraversato il fiume dai tenebrosi meandri ed ero risalito in superficie, dove si apre il mondo dei vivi; così, se ripetevo ancora: «Francis Jammes, cervi, cervi», questa successione di parole non mi offriva più il senso limpido e la logica che esprimevano per me così naturalmente appena un attimo prima e che non riuscivo più a ricordare. Non capivo nemmeno perché la parola "Aias" (114), che mi aveva detto mio padre poco fa, aveva subito significato: «Sta attento a non prender freddo», senza nessun dubbio possibile. Avevo dimenticato di chiudere le persiane e senza dubbio la luce piena del giorno mi aveva svegliato. Ma non sopportavo di avere sotto gli occhi quelle onde del mare che mia nonna poteva un tempo contemplare per ore; alla nuova immagine della loro indifferente bellezza si aggiungeva subito l'idea che lei non le vedeva; avrei voluto turarmi le orecchie per non sentirne il rumore, perché ora la pienezza luminosa della spiaggia scavava un vuoto nel mio cuore; tutto sembrava dirmi come quei viali e quei prati di un giardino pubblico dove un tempo l'avevo perduta, quando ero piccolino: «Non l'abbiamo vista», e sotto la volta del cielo pallido e divino mi sentivo oppresso come sotto un'immensa campana azzurrognola che chiudesse un orizzonte dove mia nonna non c'era. Per non vedere più niente, mi voltai dalla parte del muro, ma ahimè! ciò che avevo contro di me era quella parete che serviva un tempo tra noi due da messaggero mattutino, quella parete che, docile come un violino a esprimere tutte le sfumature del

sentimento, diceva così esattamente a mia nonna la mia paura insieme di svegliarla e, se era già sveglia, di non essere sentito da lei e che non osasse muoversi, poi subito, come la replica di un secondo strumento, mi annunciava la sua venuta e m'invitava alla calma. Non osai avvicinarmi a quella parete più che a un pianoforte che mia nonna avesse suonato e che stesse ancora vibrando del suo tocco. Sapevo che ormai potevo bussare, anche più forte, senza che niente potesse svegliarla, che non avrei più udito la risposta, che mia nonna non sarebbe più venuta. E nient'altro chiedevo a Dio, se esisteva un paradiso, che poter battere contro quella parete quei tre piccoli colpi che mia nonna avrebbe riconosciuto tra mille, e ai quali avrebbe risposto con quegli altri che volevano dire: «Non ti agitare, topolino, capisco che sei impaziente, ma arrivo», e che mi lasciasse rimanere con lei per tutta l'eternità, che per noi due non sarebbe stata troppo lunga.

Il direttore venne a chiedermi se volevo scendere. Ad ogni buon conto, si era interessato del mio «piazzamento» nella sala da pranzo. Dato che non mi aveva visto, aveva temuto che fossi stato ripreso dai miei attacchi d'asma di una volta. Sperava che non si trattasse che di un leggero «mali di gola» e m'informò che aveva sentito dire che si curavano per mezzo di ciò ch'egli chiamava: il «calipto».

Mi consegnò un breve messaggio di Albertine. Non sarebbe dovuta venire quell'anno a Balbec ma, avendo cambiato programma, si trovava da tre giorni, non proprio a Balbec, ma a dieci minuti di tram, in una stazione vicina. Temendo che fossi stanco per il viaggio non era venuta la prima sera, ma mi faceva chiedere quando l'avrei potuta ricevere. M'informai se era venuta di persona, non per vederla, ma per fare in modo di non vederla. «Ma certo, mi rispose il direttore.

Ma vorrebbe che fosse al più presto possibile, a meno che non abbiate ragioni del tutto necessitose. Vedete, concluse, qui tutti vi desiderano, in definitivo.» Ma io non volevo vedere nessuno.

Eppure il giorno prima, all'arrivo, mi ero sentito riprendere dal fascino indolente della vita dei bagni di mare. Lo stesso lift silenzioso, questa volta per rispetto, non per disprezzo, e rosso di piacere, aveva messo in moto l'ascensore. Salendo lungo la colonna montante, avevo riattraversato ciò che era stato altre volte per me il mistero di un albergo sconosciuto, dove quando si arriva, turista senza protezione e senza prestigio, ogni cliente

abituale che rientra in camera, ogni ragazza che scende per pranzo, ogni cameriera che passa per i corridoi stranamente tracciati, e la ragazza venuta dall'America con la dama di compagnia e che scende per il pranzo, gettano su di voi uno sguardo in cui non si legge nulla di ciò che si sarebbe voluto. Questa volta invece avevo provato il piacere troppo rilassante di effettuare la salita nell'ascensore di un albergo conosciuto, dove mi sentivo a casa mia, dove avevo compiuto una volta di più quell'operazione sempre da ricominciare, più lunga, più difficile del rovesciamento della palpebra, che consiste nello stendere sulle cose l'anima che ci è familiare invece della loro che ci spaventava. Bisognerebbe ora, mi ero chiesto, non dubitando del brusco cambiamento d'animo che mi attendeva, andare sempre in nuovi alberghi dove pranzerei per la prima volta, dove l'abitudine non avrebbe ucciso ancora ad ogni piano, davanti ad ogni porta, il terrificante drago che sembrava vegliare su un'esistenza incantata, dove dovrei avvicinare quelle donne sconosciute che i palazzi, i casinò, le spiagge, alla maniera di vasti polipai, non fanno che raccogliere per far vivere in comune?

Avevo provato perfino piacere per il fatto che quel noioso del primo presidente avesse tanta fretta di vedermi; vedevo, nel primo giorno, delle onde, le catene di montagne azzurre del mare, i suoi ghiacciai e le sue cascate, la sua elevazione e la sua indifferente maestà - nient'altro che a sentire per la prima volta dopo tanto tempo, lavandomi le mani, quell'odore speciale dei saponi esageratamente profumati del Grand-Hôtel - che sembrando appartenere nello stesso tempo al momento presente e al soggiorno passato, ondeggiava fra loro come il fascino reale di una vita particolare, dove si rientra solo per cambiare cravatta. Le lenzuola del letto, troppo fini, troppo leggere, troppo grandi, impossibili da rimboccare, da tenere a posto, e che restavano gonfie attorno alle coperte in mobili volute, mi avrebbero una volta rattristato. Ora cullarono solo, sulla rotondità scomoda e convessa delle loro vele, il sole glorioso e pieno di speranze del primo mattino. Ma questo non fece a tempo ad apparire.

Nella stessa notte era risorta l'atroce e divina presenza. Pregai il direttore di andarsene e di chiedere che non entrasse nessuno. Gli dissi che sarei rimasto a letto e rifiutai l'offerta di farmi cercare dal farmacista la miracolosa medicina. Fu felicissimo del mio rifiuto perché temeva che ad alcuni clienti desse fastidio l'odore del «calipto». Il che mi valse questo complimento: «Siete nel giro» (voleva dire: «nel vero»), e questa

raccomandazione: «Fate attenzione a non sporcarvi con la porta, perché, in rapporto alle serrature, l'ho fatta 'indurre' d'olio; se un impiegato si permettesse di bussare alla vostra porta, sarebbe stato 'arrocolato' di botte. E che se lo tengano per detto, perché io non amo le 'ripetizioni' (che evidentemente significava: non mi piace ripetere due volte la stessa cosa). Solo, non vorreste forse, per tirarvi un po' su, un po' di vino vecchio di cui ho in cantina un'asinella (probabilmente una botticella)? Non ve lo porterò di certo su un piatto d'argento, come la testa di Jonathan (115) e vi avverto che se non è dello *château-lafite* (116), è press'a poco equivoco (per equivalente). E dato che è leggero, vi si potrebbe far preparare una piccola sogliola». Rifiutai tutto, ma fui sorpreso nel sentire il nome del pesce «la sogliola» essere pronunciato come l'albero «il salice», da un uomo che doveva averne ordinate tante in vita sua (117).

Malgrado le promesse del direttore mi portarono un po' più tardi il biglietto da visita della marchesa di Cambremer. Venuta a trovarmi, la vecchia signora aveva fatto chiedere se ero in albergo e quando aveva saputo che ero arrivato solo la sera prima, e che non stavo bene, non aveva insistito, e (non senza fermarsi, senza dubbio, davanti al farmacista o alla merciaia, dai quali il lacchè, saltando di cassetta, entrava a pagare un conto o a fare provviste) la marchesa era ripartita per Féterne, sul suo vecchio calesse a otto molle tirato da due cavalli. Abbastanza spesso d'altronde se ne udiva il rumore delle ruote e se ne ammirava il fasto per le strade di Balbec e di altre piccole località della costa, situate tra Balbec e Féterne. Non che queste fermate dai fornitori fossero lo scopo di tali passeggiate. Si trattava invece di qualche merenda, o "garden-party", da un signorotto o da un borghese, molto al di sotto della marchesa. Ma costei, pur essendo molto più in alto per nascita e per fortuna della piccola nobiltà dei dintorni, nella sua perfetta bontà e semplicità, temeva talmente di deludere qualcuno che l'avesse invitata che andava alle più insignificanti riunioni mondane del vicinato. Certamente, piuttosto che fare tanta strada per venire a sentire, nel caldo soffocante di un piccolo salotto, una cantante generalmente priva di talento e che nella sua qualità di gran dama della regione e di musicista famosa avrebbe poi dovuto felicitare con esagerazione, la signora di Cambremer avrebbe preferito andare a passeggio o restare nei suoi meravigliosi giardini di Féterne ai cui piedi viene a morire in mezzo ai fiori l'onda tranquilla di una piccola baia. Ma essa sapeva che la sua probabile

venuta era stata annunciata dal padrone di casa, fosse un nobile o un semplice borghese di Maineville-la-Teinturière o di Chattoncourt-l'Orgueilleux.

Ora, se la signora di Cambremer era uscita quel giorno senza far atto di presenza alla festa, l'uno o l'altro degl'invitati venuto da una delle piccole spiagge che orlano il mare aveva potuto sentire e vedere il calesse della marchesa, ciò che annullava la scusa di non avere potuto lasciare Féterne.

D'altra parte, per quanto i padroni di casa avessero visto spesso la signora di Cambremer andare a concerti in casa di persone che consideravano non fosse posto adatto a lei, la piccola diminuzione arrecata, ai loro occhi, in tal modo alla posizione della troppo buona marchesa, spariva appena erano loro a invitarla, e si chiedevano febbrilmente se sarebbe venuta o no alla loro festicciola. Che sollievo a inquietudini provate per parecchi giorni, se dopo il primo brano cantato dalla figlia dei padroni di casa o da qualche dilettante in villeggiatura, un ospite annunciava (segno infallibile che la marchesa sarebbe arrivata alla "matinée") di aver visto i cavalli del famoso calesse fermi davanti all'orologiaio o al droghiere! Allora la signora di Cambremer (che infatti non tardava ad arrivare seguita dalla nuora, dagl'invitati in quel momento suoi ospiti, e che aveva chiesto il permesso, accordato con quale gioia, di portare con sé) riprendeva tutto il suo prestigio agli occhi dei padroni di casa, per i quali la ricompensa della sua sperata venuta era forse stata la causa determinante e inconfessata della decisione presa un mese prima, di accollarsi il fastidio e di fare le spese di dare una "matinée". Vedendo la marchesa presente alla loro festicciola, ricordavano non più la sua compiacenza ad andare da quella di vicini poco qualificati, ma l'antichità della sua famiglia, il lusso del suo castello, la scortesia di sua nuora nata Legrandin che, con la sua arroganza, faceva risaltare meglio la cordialità un po' scialba della suocera. Già pensavano di leggere, sulla cronaca mondana del "Gaulois", il trafiletto che avrebbero arrangiato loro stessi in famiglia, dietro le porte chiuse a chiave, sul «piccolo angolo di Bretagna dove ci si diverte intensamente, alla "matinée" ultraselezionata da dove non si è andati via senza aver fatto promettere ai padroni di casa di ripeterla quanto prima». Ogni giorno aspettavano il giornale, ansiosi per non aver visto ancora segnalata la loro "matinée" e temendo di aver avuto la signora di Cambremer solo per i propri invitati e non per la moltitudine dei lettori. Arrivava finalmente il giorno benedetto:

«La stagione è eccezionalmente brillante quest'anno a Balbec. C'è la moda dei piccoli concerti pomeridiani, ecc». Grazie a Dio, il nome della signora di Cambremer era stato scritto esattamente e «citato a caso», ma in testa. Non restava altro da fare che sembrare seccati per questa indiscrezione dei giornali che poteva causare qualche screzio con le persone che non avevano potuto invitare, e chiedere ipocritamente, davanti alla signora di Cambremer, chi mai avesse avuto la perfidia di trasmettere la notizia della quale la marchesa, benevola e gran dama, diceva: «Capisco che vi secchi ma, per parte mia, sono felicissima che abbiano saputo che sono stata da voi».

Sul biglietto da visita che mi avevano consegnato, la signora di Cambremer aveva scarabocchiato che dava una “matinée” due giorni dopo. E certamente due giorni prima, per quanto stanco di vita mondana, sarebbe stato un vero piacere per me assaporarla trapiantata in quei giardini dove crescevano in piena terra, grazie all'esposizione di Féterne, i fichi, le palme, le piante di rose che arrivavano fino al mare, spesso di una calma e di un azzurro mediterranei, e sul quale il piccolo yacht dei proprietari andava, prima dell'inizio del ricevimento, a prendere sulle spiagge dell'altra parte della baia, gl'invitati più importanti, e serviva, con i suoi tendaggi stesi contro il sole, quando tutti erano arrivati, da sala da pranzo per il rinfresco, e di sera ripartiva per riaccompagnare a casa quelli che aveva condotto. Lusso incantevole, ma talmente costoso che era in parte per compensare le spese che comportava che la signora di Cambremer aveva cercato di aumentare le proprie entrate in vari modi, e in particolare affittando per la prima volta una delle sue proprietà, molto diversa da Féterne: La Raspelière. Sì, due giorni prima, che piacevole cambiamento sarebbe stato per me rispetto alla «gran vita» parigina una simile “matinée”, affollata di piccoli nobili sconosciuti, in un ambiente nuovo! Ma ormai i piaceri non avevano più alcun senso per me. Scrissi perciò alla signora di Cambremer per scusarmi, come un'ora prima avevo fatto congedare Albertine: il dolore aveva annullato completamente in me la possibilità del desiderio come una forte febbre toglie l'appetito. Mia madre sarebbe dovuta arrivare il giorno dopo. Mi sembrava di essere meno indegno di vivere accanto a lei, che l'avrei capita meglio, ora che tutta una vita estranea e degradante aveva ceduto il passo all'afflusso dei ricordi strazianti che cingevano e nobilitavano la mia anima come la sua con la loro corona di spine. Lo

credevo; in realtà c'è una bella differenza tra i veri dolori come quello di mia madre - che vi tolgono letteralmente la vita per lunghissimo tempo, talvolta per sempre, dopo che si è perduto l'essere amato - e questi altri dolori, passeggeri malgrado tutto come doveva essere il mio, che se ne vanno presto come sono arrivati tardi, che si conoscono soltanto molto tempo dopo l'avvenimento perché per sentirli è stato necessario «capirli»: dolori come ne prova tanta gente e da cui quello che costituiva attualmente la mia tortura non si diversificava se non per quella modalità di ricordo involontario.

Quanto a un dispiacere profondo come quello di mia madre, dovevo conoscerlo un giorno, lo si vedrà nel seguito del racconto, ma non sarebbe stato in quel momento, né come me lo immaginavo. Tuttavia, come un attore, che dovrebbe conoscere la parte ed essere al suo posto da molto tempo ma che è giunto solo all'ultimo minuto e avendo letto soltanto una volta quel che deve dire, sa dissimulare abbastanza abilmente quando viene il momento di dare la battuta perché nessuno si accorga del suo ritardo, il mio nuovissimo dolore mi permise quando giunse mia madre di parlarle come se fosse stato sempre lo stesso. Lei pensò soltanto che l'avesse risvegliato la vista di quei luoghi dov'ero stato con la nonna (ma non era così). Allora per la prima volta, e perché provavo un dolore che non era nulla a confronto del suo, ma che mi apriva gli occhi, mi resi conto con terrore di quanto potesse soffrire. Per la prima volta capii che quello sguardo fisso e senza lacrime (e per il quale Françoise la compiangeva poco) che aveva dopo la morte di mia nonna, era fermo su quell'incomprensibile contraddizione del ricordo e del nulla. D'altra parte, benché sempre avvolta nei suoi veli neri, vestita più bene in quel paese nuovo, ero maggiormente colpito dalla trasformazione che si era operata in lei. Non basta dire che aveva perduto ogni gaiezza; fusa, irrigidita in una specie di immagine implorante, sembrava aver paura di offendere con un movimento troppo brusco, con un suono di voce troppo alto, la presenza dolorosa che non la abbandonava mai. Ma soprattutto, dal momento in cui la vidi entrare nel suo mantello di crespo mi accorsi - cosa che mi era sfuggita a Parigi - che non era più mia madre quella che avevo sotto gli occhi, bensì mia nonna. Come nelle famiglie reali e ducali, alla morte del capo, il figlio prende il suo titolo e da duca di Orléans, da principe di Tarente o da principe des Laumes, diventa re di Francia, duca di Tremolile,

duca di Guermantes, così spesso, in seguito ad un avvenimento di un altro ordine e di origine più profonda, il morto si impadronisce del vivo che diventa il suo successore anche nella somiglianza, il continuatore della sua vita interrotta.

Forse il grande dolore che segue in una figlia come era la mamma, la morte di sua madre fa soltanto rompere più in fretta la crisalide, accelerare la metamorfosi e la comparsa di un essere che si porta in sé e che, senza questa crisi che fa bruciare le tappe e saltare d'un sol colpo dei periodi, sarebbe sopraggiunto solo più lentamente. Forse, nel rimpianto di colei che non è più vi è una specie di suggestione che finisce per imprimere sui nostri tratti similitudini che avevamo d'altra parte in potenza, e vi è soprattutto arresto della nostra attività più particolarmente individuale (in mia madre, del suo buon senso, della gaiezza canzonatoria ereditata dal padre), che noi non temevamo, fino a che viveva l'essere adorato, di esercitare, sia pure a sue spese, e che controbilanciava il carattere che noi avevamo ereditato esclusivamente da lui. Una volta che quella persona è morta, avremmo degli scrupoli ad essere diversi, ammiriamo soltanto quello che lei era, quello che noi eravamo già, ma mescolato ad altro, e quello che diventeremo ormai unicamente. E' in quel senso (e non in quello così vago, così falso in cui lo si intende generalmente) che si può dire che la morte non è inutile, che la morte continua ad agire su di noi. Agisce perfino più di un vivo perché, essendo la vera realtà sprigionata soltanto dallo spirito, essendo oggetto di una operazione spirituale, noi conosciamo veramente solo quello che siamo costretti a ricreare con il pensiero, quello che ci nasconde la vita di tutti i giorni...

Infine, in questo culto del rimpianto per i nostri morti, dedichiamo una idolatria a quello che hanno amato. Non soltanto mia madre non poteva separarsi dalla borsetta della nonna, diventata più preziosa che se fosse stata di zaffiri e diamanti, dal suo manicotto, da tutti quegli abiti che accentuavano maggiormente la somiglianza di aspetto tra loro due, ma anche dai volumi di Madame de Sévigné che la nonna aveva sempre con sé, esemplari che mia madre non avrebbe scambiato neppure con il manoscritto stesso delle "Lettres". Scherzava un tempo con la nonna perché non le scriveva neppure una volta senza citare una frase di Madame de Sévigné o della signora di Beausergent (118). In ognuna delle tre lettere che ricevetti da mia madre prima del suo arrivo a Balbec, mi citò Madame de Sévigné,

come se quelle tre lettere fossero state indirizzate non da lei a me, ma dalla nonna a lei. Volle scendere sulla diga per vedere quella spiaggia della quale la nonna le parlava tutti i giorni scrivendole. Tenendo in mano l'ombrello di sua madre, la vidi dalla finestra avanzare tutta nera, a passi timidi, devoti, sulla sabbia che piedi amati avevano calpestato prima di lei, e sembrava andare alla ricerca di una morta che le onde dovevano riportare.

Per non lasciarla pranzare da sola, dovetti scendere con lei. Il primo presidente e la vedova del presidente dell'ordine degli avvocati si fecero presentare a lei. Ed era così sensibile a tutto quello che era relativo a mia nonna che ne fu profondamente turbata, serbò sempre il ricordo e la riconoscenza per quello che le disse il primo presidente, come invece soffrì indignata perché la vedova del presidente dell'ordine degli avvocati non ebbe neppure una parola di ricordo per la morta. In realtà, non è che al primo presidente interessasse qualcosa di più che alla moglie del presidente dell'ordine degli avvocati. Le parole commosse dell'uno e il silenzio dell'altra, benché mia madre mettesse tra di loro una tale distanza, erano soltanto una maniera diversa per esprimere l'indifferenza che ci ispirano i morti. Ma credo che mia madre trovasse soprattutto della dolcezza nelle parole in cui, mio malgrado, lasciavo trasparire un po' della mia sofferenza. Questa non poteva che rendere la mamma felice (malgrado tutta la tenerezza che aveva per me) come tutto quello che assicurava alla nonna una sopravvivenza nei cuori. In tutti i giorni che seguirono, mia madre discese a sedersi sulla spiaggia, per fare esattamente quello che sua madre aveva fatto, e leggeva i suoi due libri preferiti, i "Mémoires" della signora di Beauséjour e le "Lettres" di Madame de Sévigné.

Lei, come nessuno di noi, aveva potuto sopportare che si chiamasse quest'ultima la «marchesa spirituale», o La Fontaine (119) «il brav'uomo». Ma quando leggeva nelle lettere le parole: «figlia mia», le sembrava di sentire sua madre parlarle.

Ebbe la cattiva sorte, in uno di quei pellegrinaggi durante i quali non voleva essere disturbata, di incontrare sulla spiaggia una signora di Combray, seguita dalle figlie. Credo che il suo nome fosse signora Poussin. Ma noi in famiglia la chiamavamo soltanto: «Me ne dirai qualcosa», perché era con questa frase perpetuamente ripetuta che avvertiva le figlie sui mali che si preparavano, per esempio dicendo ad una di loro che si sfregava gli occhi: «Quando avrai una buona congiuntivite, me ne dirai qualcosa».

Indirizzò da lontano alla mamma lunghi saluti desolati, non in segno di condoglianze, ma come segno di educazione. Se non avessimo perduto la nonna e avessimo avuto solo delle ragioni di essere felici, si sarebbe comportata allo stesso modo. Vivendo molto ritirata a Combray in un immenso giardino, non trovava mai nulla che fosse abbastanza delicato e faceva subire degli addolcimenti alle parole e agli stessi nomi della lingua francese. Trovava troppo duro chiamare «mestolo» il pezzo di argenteria con cui versava i suoi sciroppi e diceva di conseguenza «coglitore»; avrebbe avuto paura di trattare rudemente il dolce cantore di Telemaco chiamandolo rudemente Fénélon - come facevo io stesso con conoscenza di causa, avendo come amico più caro l'essere più intelligente, buono e bravo, indimenticabile per coloro che l'hanno conosciuto, Bertrand de Fénélon (120) - e diceva sempre soltanto «Fénélon» perché trovava che l'accento acuto aggiungeva qualche mollezza. Il genero meno dolce di questa signora Poussin e di cui ho dimenticato il nome, era notaio a Combray, si portò via la cassa e fece perdere tra l'altro a mio zio una somma abbastanza considerevole. Ma la maggior parte degli abitanti di Combray se la intendevano così bene con gli altri membri della famiglia che non ne risultò alcun raffreddamento e ci si accontentò di compiangere la signora Poussin. Lei non riceveva, ma ogni volta che si passava davanti al suo cancello, ci si fermava per ammirare le sue ammirevoli ombre, senza poter distinguere altro. Non ci disturbò affatto a Balbec, dove la incontrai una sola volta, nel momento in cui diceva alla figlia, che si stava rosicchiando le unghie: «Quando avrai un buon giradito, me ne dirai qualcosa».

Mentre la mamma leggeva sulla spiaggia io rimanevo solo in camera mia. Ricordavo gli ultimi tempi di vita della nonna e tutto quello che si riferiva ad essi, la porta della scala che veniva tenuta aperta quando eravamo usciti per l'ultima passeggiata. In contrasto con tutto questo, il resto del mondo sembrava appena reale e la mia sofferenza lo avvelenava completamente. Alla fine mia madre mi impose di uscire. Ma ad ogni passo, qualche aspetto dimenticato del casinò, della strada in cui mentre l'attendevo, la prima sera, ero andato fino al monumento di Duguay-Trouin (121), mi impediva, come un vento contro il quale non si può lottare, di andare oltre; abbassavo gli occhi per non vedere. E dopo aver ripreso un po' di forze, ritornavo verso l'albergo dove sapevo che era ormai impossibile, per quanto a lungo avessi aspettato, ritrovare la nonna, la nonna che avevo

ritrovato un tempo, la prima sera dell'arrivo. Poiché era la prima volta che uscivo, molti domestici che non avevo ancora visto mi guardarono curiosamente. Proprio sulla soglia dell'albergo un giovane fattorino si tolse il berretto per salutarmi e se lo rimise subito. Credetti che Aimé gli avesse, secondo la sua espressione, «passato la consegna» di avere dei riguardi verso di me. Ma nello stesso momento vidi che per un'altra persona che rientrava, se lo tolse di nuovo. La verità era che, nella vita, quel giovanotto non sapeva fare altro che togliersi e rimettersi il berretto, e lo faceva in modo impeccabile.

Avendo capito che era incapace di fare qualcos'altro, e che eccelleva in quello, lo eseguiva il maggior numero di volte possibile ogni giorno, il che gli procurava da parte dei clienti una simpatia discreta ma generale, una grande simpatia anche da parte del portiere al quale incombeva il compito di assumere i fattorini, e che fino a quel raro uccello, non ne aveva trovato uno che non si facesse licenziare in meno di otto giorni, con grande meraviglia di Aimé che diceva: «Eppure in questo mestiere si chiede soltanto di essere educati, la cosa non dovrebbe essere tanto difficile». Anche il direttore ci teneva che avessero quella che chiamava una bella «presenza», intendendo dire che rimanessero là, o piuttosto avendo capito male la parola prestanza. L'aspetto del prato che si stendeva dietro l'albergo era stato modificato con la creazione di aiuole fiorite e la scomparsa non soltanto di un arbusto esotico, ma del fattorino che, il primo anno, decorava esteriormente l'entrata con lo stelo flessuoso del suo corpo e il colore curioso della capigliatura. Aveva seguito una contessa polacca che lo aveva assunto come segretario, imitando in questo i suoi due fratelli più anziani e la sorella dattilografa, strappati all'albergo da personalità del luogo e di sesso diverso, invaghite del loro fascino. Rimaneva soltanto il fratello minore, del quale nessuno voleva saperne perché era strabico. Era molto felice quando la contessa polacca e i protettori degli altri due venivano a trascorrere qualche tempo all'albergo di Balbec. Perché, pur invidiando i fratelli, li amava e poteva così per alcune settimane coltivare dei sentimenti di famiglia. La badessa di Fontevrault (122) non aveva forse l'abitudine, lasciando per questo le sue monache, di andare a condividere l'ospitalità che Luigi Quattordicesimo offriva all'altra Montemart, la sua amante Madame de Montespan? Lui era il primo anno che si trovava a Balbec, non mi conosceva ancora, ma avendo sentito i suoi compagni più anziani far

precedere il mio nome, quando mi parlavano, dalla parola signore, li imitò fin dal primo momento con aria di soddisfazione, sia di manifestare la sua istruzione riguardo ad una personalità che egli giudicava conosciuta, sia per conformarsi ad un uso che ignorava cinque minuti prima ma al quale gli sembrava indispensabile non venire meno. Capivo molto bene il fascino che quel grande albergo poteva offrire a certe persone. Sembrava un teatro, e un grande numero di comparse lo animavano fino nelle soffitte. Benché il cliente non fosse che una specie di spettatore, era mescolato continuamente allo spettacolo, non tanto come in quei teatri in cui gli attori recitano una scena nella sala, ma come se la vita dello spettatore si svolgesse in mezzo alle sontuosità della scena. Il giuocatore di tennis poteva rientrare in giacca di flanella bianca, il portiere aveva indossato un frac azzurro con galloni d'argento per consegnargli la posta. Se questo giuocatore di tennis non voleva salire a piedi non per questo non veniva mescolato agli attori avendo accanto a sé per manovrare l'ascensore il lift altrettanto riccamente travestito. I corridoi dei piani nascondevano una fuga di cameriere e di segretarie, belle sul mare come il fregio delle Panatenee (123), e fino alle camerette alle quali gli amanti della bellezza femminile ancillare giungevano attraverso sapienti giri. In basso era l'elemento maschile che dominava e faceva di quell'albergo, a causa della estrema e oziosa giovinezza dei servitori, come una specie di tragedia giudeo-cristiana che avesse preso corpo e venisse rappresentata perpetuamente. Così non potevo impedir di dire a me stesso, vedendoli, non di certo i versi di Racine che mi erano venuti in mente in casa della principessa di Guermantes mentre il signore di Vaugoubert guardava alcuni giovani segretari di ambasciata che salutavano il signor di Charlus, ma altri versi di Racine, questa volta non più di "Esther" ma di "Athalie": perché fin dal vestibolo, quello che nel Diciassettesimo secolo veniva chiamato il portico, «un popolo florido» di giovani fattorini se ne stava, soprattutto all'ora della merenda, come i giovani Israeliti del coro di Racine. Ma credo che nessuno avrebbe potuto fornire neanche la vaga risposta che Joas trova per Athalie quando costei chiede al principe fanciullo: «Quale è dunque il vostro lavoro?», perché non ne avevano nessuno. Al massimo, se si fosse domandato a uno qualunque di loro, come la vecchia regina:

“«Mais tout ce peuple enfermé dans ce lieu, A quoi s'occupe-t-il?»”
(124)

avrebbe potuto dire:

“«Je vois l'ordre pompeux de ces cérémonies” (125).

e vi contribuisco». Talvolta una delle giovani comparse andava incontro a qualche personaggio più importante, poi quella giovane bellezza rientrava nel coro, e a meno che non fosse il momento di un rilassamento contemplativo, tutti compivano le loro evoluzioni inutili, rispettose, decorative e quotidiane.

Perché a parte il loro «giorno libero», «lungi dal mondo elevato» (126) e non oltrepassando il sagrato, essi conducevano la stessa esistenza ecclesiastica dei leviti in “Athalie”, e davanti a quella «truppa giovane e fedele» (127), che recitava ai piedi dei gradini coperti da tappeti magnifici, potevo chiedermi se penetravo nel Grand-Hôtel di Balbec, oppure nel tempio di Salomone.

Risalivo direttamente nella mia camera. I miei pensieri erano abitualmente legati agli ultimi giorni della malattia della nonna, alle sofferenze che rivivevo, accrescendole di quell'elemento, ancora più difficile da sopportare della sofferenza stessa degli altri e alle quali viene aggiunto dalla nostra crudele pietà; quando crediamo soltanto ricreare i dolori di un essere caro, la nostra pietà li esagera; ma forse è lei nel vero, più che della coscienza che di quei dolori hanno coloro che li soffrono, ed ai quali viene nascosta quella tristezza della loro vita, che la pietà vede, e di cui si dispera. Tuttavia la mia pietà avrebbe, in un nuovo slancio, superato le sofferenze della nonna se avessi saputo allora quello che ignorai a lungo, ossia che, alla vigilia della sua morte, in un momento di coscienza e assicurandosi che non fossi presente, aveva preso la mano di mamma, e, dopo avervi poggiato le labbra febbricitanti, le aveva detto: «Addio, figlia mia, addio per sempre». E forse è anche per quel ricordo che mia madre non ha mai cessato di guardare così fissamente. Poi mi ritornavano i dolci ricordi. Lei era mia nonna ed io suo nipote. Le espressioni del suo volto sembravano scritte in una lingua che era fatta soltanto per me; era tutto nella mia vita, gli altri esistevano solo relativamente a lei, al giudizio che mi avrebbe dato su di essi; ma no, i nostri rapporti sono stati troppo fuggevoli per non essere stati accidentali. Lei non mi conosce più, non la rivedrò mai. Non eravamo stati creati unicamente l'uno per l'altro, era una estranea. Di questa straniera, stavo guardando la fotografia fatta da SaintLoup. La mamma che aveva incontrato Albertine, aveva insistito affinché la vedessi a

causa delle cose gentili che le aveva detto sulla nonna e su di me. Le avevo dunque dato appuntamento. Avvertii il direttore di farla aspettare nel salone. Mi disse che la conosceva da molto tempo, lei e le sue amiche, molto prima che avessero raggiunto l'«età della purezza», ma che rimproverava loro le cose che avevano detto sull'albergo. «Si vede che non sono bene 'illustrate' per parlare a quel modo. A meno che non siano state calunniate.» Compresi facilmente che «purezza» stava per «pubertà». Aspettando l'ora di incontrare Albertine, tenevo gli occhi fissi, come su di un disegno che si finisce per non vedere più a forza di guardarlo, sulla fotografia che Saint-Loup aveva fatto, quando improvvisamente pensai di nuovo: «E' la nonna, io sono il nipote», come un ammalato di amnesia ritrova il proprio nome, come un ammalato cambia di personalità. Françoise entrò per dirmi che Albertine era giunta e vedendo la fotografia: «Povera signora, è proprio lei, ha perfino il suo neo sulla guancia; il giorno in cui il marchese l'ha fotografata era stata molto ammalata, si era sentita male due volte. 'Soprattutto Françoise, mi aveva detto, non bisogna che mio nipote lo sappia.' E lo nascondeva perfettamente, in società era sempre gaia. Quand'era sola, per esempio, trovavo che in certi momenti sembrava avere lo spirito alquanto monotono. Ma questo passava presto. E poi mi disse così: 'Se mi capitasse mai qualche cosa, bisogna che abbia una mia fotografia. Non me ne sono fatta mai una'. Allora mi mandò a dire al signor marchese, raccomandandogli di non raccontare al signore che era stata lei a chiederlo, se poteva scattarle la fotografia. Ma quando sono ritornata con la risposta affermativa, non ne voleva più sapere perché trovava di avere una faccia troppo brutta. 'E' ancora peggio, mi disse, che nessuna fotografia.' Ma siccome non era stupida, finì per acconciarsi così bene, mettendosi un grande cappello abbassato sugli occhi che non lasciava scorgere nulla quando era in piena luce. Era molto soddisfatta della sua fotografia, perché in quel momento non credeva che sarebbe ritornata a Balbec. Avevo un bel dirle: 'Signora non deve parlare in questo modo, non mi piace sentire la signora parlare in questo modo', ma era una idea fissa. E, perbacco, erano parecchi giorni che non poteva mangiare. E' per questo che spingeva il signore ad andare a pranzare molto lontano insieme al signor marchese. Allora, anziché andare a tavola faceva finta di leggere, e non appena la carrozza del marchese era partita andava a letto. Certi giorni voleva avvertire la signora di venire da lei per vederla ancora. E poi, aveva paura

di impressionarla perché non le aveva detto nulla. 'Vedete Françoise, è meglio che rimanga con suo marito'». Françoise, guardandomi, mi chiese all'improvviso, se mi «sentivo indisposto». Le risposi di no; e lei: «E poi, voi mi tenete inchiodata qui a parlare con voi. Forse la vostra visitatrice è già arrivata.

Bisogna che scenda. Non è una persona fatta per questo luogo. E una che va sempre di fretta come lei, potrebbe essere ripartita. Non le piace aspettare.

Ah! oggi la signorina Albertine è qualcuno. - Vi sbagliate, Françoise, essa è abbastanza per bene, troppo per bene per questo posto. Ma andate ad avvertirla che non potrò vederla oggi».

Quali declamazioni impietosite avrei risvegliato in Françoise se mi avesse visto piangere! Mi nascosi con cura. Senza questo, avrei avuto la sua simpatia. Ma io le detti la mia. Non ci mettiamo abbastanza nei panni di quelle povere cameriere che non possono vederci piangere, come se piangere ci facesse male; o, forse, faceva loro male. Françoise, quando ero piccolo, mi aveva detto: «Non piangete in questo modo, non mi piace vedervi piangere così». Noi non amiamo le grandi frasi, le dichiarazioni, e abbiamo torto: in questo modo chiudiamo il nostro cuore al patetico delle campagne, alla leggenda che la povera serva licenziata, forse ingiustamente, per furto, pallida, diventata improvvisamente più umile come se fosse un delitto essere accusata invoca snocciolandoli l'onestà del padre, i principi di sua madre, i consigli della nonna. Certo, quegli stessi domestici che non possono sopportare le nostre lacrime, ci faranno prendere senza scrupoli una polmonite perché la cameriera del piano di sotto ama le correnti d'aria e non sarebbe educato eliminarle. Perché bisogna che quegli stessi che, come Françoise, hanno ragione, abbiano anche torto, per fare della Giustizia una cosa impossibile. Anche gli umili piaceri delle domestiche provocano o il rifiuto o la canzonatura dei loro padroni. Perché è sempre un nonnulla, ma ingenuamente sentimentale, anti-igienico. Così possono dire: «Come, io che durante l'anno chiedo soltanto questo, non mi viene concesso». E tuttavia i padroni concederebbero molto di più, se non fosse stupido o pericoloso per loro, o per se stessi. Certo, alla umiltà della povera cameriera, tremante, pronta a confessare quello che non aveva fatto, dicendo: «Partirò questa sera se necessario», non si può resistere. Ma bisogna saper anche non rimanere insensibili, malgrado la banalità solenne e minacciosa delle cose

che dice, sulla eredità materna e sulla dignità del «casato», davanti ad una vecchia cuoca ammantata in una vita e una ascendenza di onore, che tiene la scopa come uno scettro, spingendo la sua parte sul tragico, frammischiandola con pianti, raddrizzandosi con maestosità. Quel giorno mi ricordai, o immaginai, scene del genere, le riferii alla nostra vecchia domestica, e, dopo di allora, malgrado tutto il male che poté fare ad Albertine, amai Françoise con un affetto, intermittente è vero, ma di una specie più forte, quello che ha per base la pietà.

Certo, soffrii tutto il giorno rimanendo davanti alla fotografia di mia nonna.

Mi torturava. Meno, tuttavia, di quanto fece alla sera la visita del direttore.

Siccome gli parlavo della nonna e lui mi rinnovava le sue condoglianze, lo sentii dirmi (poiché amava impiegare le ‘parole che pronunciava male): «E’ come il giorno in cui la signora mostra nonna aveva avuto quella sincope, volevo avvertirvi, perché a causa della clientela, è vero? questo avrebbe potuto danneggiare la casa. Sarebbe stato meglio che partisse la sera stessa. Ma mi supplicò di non dire nulla e mi promise che non avrebbe più avuto delle sincope o che alla prima sarebbe partita. Il direttore del piano mi ha tuttavia riferito che ne aveva avuto un’altra. Ma, perbacco, voi eravate vecchi clienti che cercavamo di accontentare, e poiché nessuno si è lamentato...». Così mia nonna aveva avuto degli svenimenti e me li aveva tenuti nascosti. Forse nel momento in cui ero meno gentile con lei, quando era costretta, pur soffrendo, a fare attenzione di mostrarsi di buon umore per non irritarmi e a sembrare in forma per non essere messa alla porta dell’albergo. «Sincope» è una parola che pronunciata a quel modo non avrei mai immaginato, che applicata ad altri, mi sarebbe forse sembrata ridicola, ma che, nella sua strana novità sonora, simile a quella di una dissonanza originale, restò a lungo quella che era capace di suscitare in me le sensazioni più dolorose.

All’indomani andai, su richiesta della mamma, a stendermi un po’ sulla sabbia, o piuttosto nelle dune, là dove si è nascosti dalle loro pieghe, e dove sapevo che Albertine e le sue amiche non potevano trovarmi. Le mie palpebre, abbassate, lasciavano passare una sola luce, tutta rosa, quella delle pareti interne degli occhi. Poi le palpebre si chiusero del tutto. Allora la nonna mi apparve seduta su di una poltrona. Così debole, aveva l’aria di

vivere meno di un'altra persona. Tuttavia la sentivo respirare, talvolta un segno mostrava che aveva capito quello che dicevamo, io e mio padre. Ma avevo un bel baciarla, non riuscivo a risvegliare nei suoi occhi uno sguardo di affetto, un po' di colore sulle sue guance. Assente, aveva l'aria di non amarmi, di non conoscermi, forse di non vedermi. Non potevo indovinare il segreto della sua indifferenza, del suo abbattimento, del suo silenzioso scontento. Chiamavo mio padre in disparte. «Tu vedi, però, gli dicevo, non c'è nulla da dire, capisce esattamente ogni cosa. E' l'illusione completa della vita. Se si potesse far venire tuo cugino che pretende che i morti non vivono! E' più di un anno che è morta e insomma vive sempre. Ma perché non vuole baciarmi? - Guarda, la sua povera testa ricade. - Ma ora vorrebbe andare agli Champs-Élysées. - E' una follia! - Credi veramente che questo potrebbe farle male, che lei potrebbe morire ancora di più? Non è possibile che non mi ami più. Ho un bel baciarla, non mi sorriderà mai più? Cosa vuoi, i morti sono morti.» Alcuni giorni dopo la fotografia che aveva fatto Saint-Loup mi era diventata dolce da guardare; non risvegliava il ricordo di quello che mi aveva detto Françoise perché non lo avevo più lasciato e mi abituavo ad esso. Ma nei riguardi dell'idea che mi facevo del suo stato tanto grave, così doloroso quel giorno, la fotografia, traendo anche profitto dagli accorgimenti che aveva avuto la nonna e che riuscivano ad ingannarmi anche dopo che mi erano stati rivelati, me la mostravano così elegante, così spensierata, sotto il cappello che le nascondeva un po' il viso, che la vedevo meno infelice e più in forma di quanto avessi immaginato. E tuttavia, poiché le sue guance avevano a sua insaputa una loro espressione particolare, qualcosa di livido, di smarrito, come lo sguardo di un animale che si senta già scelto e designato, mia nonna aveva un'aria di condannata a morte, un'aria involontariamente triste, inconsciamente tragica che mi sfuggiva ma che impediva alla mamma di guardare quella fotografia, che le sembrava non tanto la fotografia di sua madre quanto della malattia di lei, di un insulto che quella malattia faceva al viso brutalmente oltraggiato della nonna.

Poi un giorno mi decisi a far dire ad Albertine che l'avrei ricevuta prossimamente. Il fatto è che una mattina di gran caldo prematuro, le mille grida dei bambini che giocavano, dei bagnanti che scherzavano, dei venditori di giornali, mi avevano descritto in tratti di fuoco, in faville incrociate, la spiaggia ardente che le piccole onde venivano una ad una a

bagnare con la loro freschezza; era cominciato allora il concerto sinfonico mescolato allo sciacquo dell'acqua, nel quale i violini vibravano come un nugolo di api sperdutesi sul mare. Subito avevo desiderato di sentire il riso di Albertine, di rivedere le sue amiche, quelle fanciulle che si stagliavano sulle onde, e rimaste nel mio ricordo come un fascino inseparabile, la flora caratteristica di Balbec; ed avevo deciso di inviare tramite Françoise una parola ad Albertine, per la prossima settimana, mentre il mare, salendo dolcemente, ad ogni frangersi di onda ricopriva completamente con delle colate di cristallo la melodia le cui frasi apparivano separate le une dalle altre, come quegli angeli suonatori di liuto che, sulla cima della cattedrale italiana, si innalzano tra le creste di porfido azzurro e di diaspro spumeggiante. Ma il giorno in cui Albertine venne, il tempo si era di nuovo guastato e rinfrescato, e d'altra parte non ebbi l'occasione di sentirla ridere: era molto di malumore. «Balbec quest'anno è noiosa, mi disse. Cercherò di non rimanere a lungo. Voi sapete che sono qui fin da dopo Pasqua, è più di un mese. Non c'è nessuno. Se credete che sia divertente.» Malgrado la pioggia recente e il cielo che cambiava ad ogni minuto, dopo avere accompagnato Albertine fino a Epreville, perché Albertine faceva, secondo la sua espressione, la «spola» tra quella piccola spiaggia, sulla quale si trovava la villa della signora Bontemps, e Incarville dove era stata «presa a pensione» dai genitori di Rosemonde, me ne andai a passeggiare tutto solo verso quella grande strada che imboccava la macchina della signora di Villaparisis quando andavamo a passeggio con la nonna; delle pozzanghere che il sole che brillava non aveva asciugato, facevano del terreno una vera palude, e pensavo alla nonna che un tempo non poteva muovere due passi senza infangarsi. Ma non appena arrivato sulla strada rimasi abbagliato. Là dove avevo visto con la nonna, nel mese di agosto, soltanto le foglie, e le piantagioni di meli, essi erano in piena fioritura a perdita d'occhio, di un lusso inaudito, i piedi nel fango e in abito da ballo, senza prendere precauzioni per non strapazzare il più splendido satin rosa che si fosse mai visto e che faceva brillare il sole; il lontano orizzonte marino forniva ai meli come uno sfondo di stampa giapponese; se sollevavo la testa per osservare il cielo tra i fiori, che lasciavano vedere il suo azzurro rasserenato, quasi violento, sembravano scostarsi per mostrare la profondità di quel paradiso. Sotto quell'azzurro una brezza leggera ma fredda faceva tremare leggermente i mazzi rossastri. Delle cingallegre azzurre si posavano sui

rami e saltellavano tra i fiori, indugiando, come se fosse stato un amatore di esotismo e di colori ad aver creato artificialmente quella bellezza viva. Ma essa commuoveva fino alle lacrime perché, per quanto lontano potesse andare nei suoi effetti di arte raffinata, si sentiva che era naturale, che quei meli erano là in piena campagna come dei contadini, su una grande strada di Francia. Poi, ai raggi del sole seguirono improvvisamente quelli della pioggia; essi striarono tutto l'orizzonte, racchiusero la fila dei meli in una rete grigia. Ma questi continuarono a drizzare la loro bellezza, fiorita e rosa, nel vento diventato glaciale sotto l'acquazzone che cadeva: era una giornata di primavera.

NOTE.

Nota 1. L'obelisco di granito rosa, mandato in dono a Louis-Philippe dal pascià d'Egitto, fu eretto nella piazza nel 1836.

Nota 2. «Non parlo francese.» Avventura che Proust avrebbe ripresa da una vera, capitata ad Albert Le Cuziat ex-domestico e poi tenutario di una casa d'appuntamenti.

Nota 3. Sulle caratteristiche dei Courvoisier in confronto con il genio dei Guermantes si parla a lungo nel volume "I Guermantes".

Nota 4. "Le Rive", grande quadro allegorico (metri 3 per 4) di soggetto militare, (reso famoso da una stampa molto diffusa) di Edouard Detaille (1848-1912), pittore francese, membro dell'Istituto, che aveva partecipato alla guerra del 1870 e si era specializzato in soggetti eroici.

Nota 5. Thomas Henry Huxley (1825-1895) naturalista inglese e apostolo dell'evoluzionismo darwiniano, nonno e non zio, come ritiene Proust, del noto romanziere Aldous Huxley (1894-1961).

Nota 6. «E gli Angeli alzarsi per far loro onore.» Verso 240 de "Les larmes de Saint-Pierre" (1587) di François de Malherbe (1555-1618), riferentesi all'accoglienza ricevuta in cielo dai Santi Innocenti.

Nota 7. Specie di valzer lento, introdotto in Francia verso il 1882.

Nota 8. Il vizio di essere monologhista è doppiato dall'altro di sodomita, come nel modello, il duca di Vendôme, quale appare nel ritratto lasciatone da SaintSimon nei "Mémoires" più volte citati.

Nota 9. Proust allude al «Sonnet imité de l'italien» di Alexis Félix Arvers (1806-1850) comparso nella raccolta “Mes heures perdues” pubblicata nel 1833.

Arvers fu un drammaturgo di grande successo.

Nota 10. Famoso cimitero di Parigi: prese il nome dal padre Lachaise, gesuita, confessore di Luigi Quattordicesimo, che aveva una villa sul terreno poi utilizzato per quello scopo nel 1804.

Nota 11. Sede del Ministero degli Esteri francese.

Nota 12. ‘La Presse’, famoso giornale fondato da Émile de Girardin (1806-1881) nel 1836. Ebbe grande successo per la politica degli abbonamenti e con l'introduzione del ‘roman-feuilleton’. Dopo tre anni di sospensione riprese la pubblicazione nel 1888, come giornale della sera, durando fino al 1928; riapparve di nuovo nel 1934-35.

Nota 13. ‘Phèdre’, la nota tragedia di Jean Racine (1639-1699).

Nota 14. Maria Beccadelli, dei principi di Camporeale (1848-?), aveva sposato nel 1886 il principe Bernhard von Bulow (1849-1929), cancelliere sotto Guglielmo Secondo (1900-1909) e fautore della politica espansionista della Germania. Fu anche ambasciatore a Roma, dove morì.

Nota 15. Maurice Paléologue (1859-1944), diplomatico e scrittore, fu ambasciatore di Francia a Sofia e poi a Pietroburgo dal 1914 al 1917, durante la rivoluzione d'Ottobre, e fu eletto all'Accademia nel 1928.

Nota 16. La Principessa Palatina, ossia Charlotte Élisabeth (1652-1722), seconda moglie del fratello di Luigi Quattordicesimo, Filippo d'Orléans, detto ‘Monsieur’, noto per le sue tendenze omosessuali, ha lasciato molte lettere in cui descrive i vizi della corte del Re Sole, con questo conclusivo giudizio: «Tutto quanto si legge nella Bibbia su come si svolgevano le cose prima del diluvio, o a Sodoma e Gomorra, non è nulla in confronto alla vita che si conduce a Parigi». (Cfr. Principessa Palatina, ‘Lettere’, a cura di Daria Galateria, Palermo, Sellerio, 1988.)

Nota 17. La ricchezza degli abiti e dei colori è tipica delle splendide cerimonie della Repubblica Veneziana dei dipinti di Carpaccio (1460 circa-1526) e degli affreschi e delle grandiose ‘Cene’ del Veronese (1528-1588).

Nota 18. Nella scena quarta del secondo atto dell'opera di Wagner, al suono di una marcia con coro, il margravio saluta i partecipanti alla sfilata dei cavalieri, cantori, signori, dame e paggi.

Nota 19. Le considerazioni sulla memoria, come quelle sul sonno, sono ispirate dal libro di Henry Bergson (1859-1941), 'L'Energie spirituelle', Paris, 1919.

Per la memoria si veda in particolare l'inclusa conferenza «L'Ame et le Corps» (1912).

Nota 20. Alla Frick Collection di New York vi è un bellissimo quadro di Whistler (1834-1903), intitolato 'Arrangement in Black and Gold' (1891), ritratto del conte Robert de Montesquiou-Fezensac (1855-1921), completamente in bianco e nero, come il signor di Charlus.

Nota 21. Espressione ispirata dal Vangelo (Matteo, 10, 35-37 e Luca 14, 26) riferita ai seguaci di Cristo.

Nota 22. Hubert Robert, pittore e architetto di giardini (1733-1808), detto Robert des Ruines perché molto apprezzato per le sue «pitture di rovine», s'ispirò alla fontana del parco di Saint-Cloud, nei suoi quadri "Le Parc de Saint-Cloud" e "Le Jet d'eau". Quest'ultimo faceva parte della collezione Montesquiou-Fezensac.

Nota 23. Il granduca Wladimir (1847-1909), secondo figlio dello zar Alessandro Secondo di Russia soggiornò a lungo a Parigi; ma secondo quel che raccontò Proust a Paul Morand nel 1916 la frase: «E brava la vecchietta!» fu pronunciata dal fratello di lui, granduca Paul, all'attrice Julia Bartet (1854-1941).

Nota 24. La principessa Elena del Montenegro (1872-1953) aveva sposato nel 1896

Vittorio Emanuele Terzo, allora principe di Napoli, che divenne re nel 1900.

Nota 25. «La mela»: gioco di parole, con il primo significato di "mela", ma anche con quelli di "patata" e di "babbea".

Nota 26. Il mitridatismo è l'assuefazione dell'organismo all'effetto dei veleni, presi a piccole dosi progressive, come aveva fatto Mitridate, re del Ponto (132/63 avanti Cristo).

Nota 27. Madame Hélène Standish (1848-1933) e la duchessa di Doudeauville sono ricordate la prima per l'eleganza, anche dallo stesso Proust, e la seconda per la bellezza e per il fascino.

Nota 28. Citazione un po' variata dall'"Esther" di Racine (atto 1, scena 1, v.

83). Comincia il confronto tra i segretari d'ambasciata, i camerieri d'albergo con i cori di ragazze delle tragedie di Racine, in un ambiguo parallelo fra Sodoma e Sion.

Nota 29. Città che, dopo la conquista di Ciro il Grande nel Settimo secolo avanti Cristo, divenne la capitale dell'impero persiano. Il palazzo imperiale di Dario fu scoperto da una missione guidata dai coniugi Dieulafoy nel 1885 e il ricostituito fregio che rappresenta la caccia ai leoni fu trasportato al Louvre.

Nota 30. «Cielo! che numeroso sciame d'innocenti bellezze / si offre in folla ai miei occhi e esce da ogni dove! / Che amabile pudore è dipinto sul loro volto!» Racine, "Esther", atto 1, scena 2, vv. 122-124.

Nota 31. «Frattanto il suo amore per la nostra nazione / Ha popolato il palazzo di figlie di Sion, / Giovani e teneri fiori agitati dalla sorte, / Sotto un cielo straniero come me trapiantati. / In un luogo separato da testimoni profani, / Egli ("l'ottimo ambasciatore") impegna studio e cure per formarle.» Racine, "Esther", atto 1, scena 1, vv. 101-106. La citazione è modificata, con i verbi cambiati dalla prima alla terza persona.

Nota 32. «Il re finora ignora chi io sia, / E questo segreto tiene sempre incatenata la mia lingua.» Racine, "Esther", scena 1, vv. 90 e 92. Citazione un po' modificata.

Nota 33. Gabriele D'Annunzio (1863-1938), introdotto nell'alta società da Montesquiou, non fu accettato da molte dame del bel mondo.

Nota 34. Aleksandr Isvolskij (1856-1919) fu ambasciatore di Russia a Parigi dal 1910 al 1917.

Nota 35. Henrik Ibsen, il famoso scrittore e drammaturgo norvegese (1828-1906), di cui furono rappresentati "Casa di Bambola" e "John Gabriel Borkmann" per la prima volta nel salotto di Madame Aubernon, di cui Proust fu ospite nel 1892 e che potrebbe essere l'ispiratrice della «piccola signora bruna».

Nota 36. Giornale fondato nel 1868 che contese al "Figaro" lettori e soprattutto lettrici a causa delle rubriche mondane, negli anni della Belle Époque.

Nota 37. Una delle grandi occasioni sportivo-mondane dal 1863, il «Grand Prix de Paris» si corre a Longchamp nell'ultima domenica di giugno.

Nota 38. Moglie del barone Alphonse de Rothschild (1827-1905), governatore della Banca di Francia, membro dell'Académie des beaux arts.

Nota 39. Marguerite Duchâtel aveva sposato Charles duca de La Tremolile (1838-1911) erudito, membro de l'Académie des inscriptions. Jeanne-Marguerite Saillièr aveva sposato Charles Guillaume Boson di Talleyrand-Périgord (1832-1910) principe di Sagan.

Nota 40. Il barone Maurice de Hirsch de Gereuth (1831-1896), finanziere bavarese di origine israelita, filantropo e mecenate, protettore degli ebrei perseguitati.

Nota 41. Charles Ferdinand, duca di Berri (1778-1820), figlio di Carlo Decimo.

Nota 42. Il marchese Giovanni Monaldeschi, favorito di Cristina di Svezia, fu assassinato su suo ordine a Fontainebleau, nella splendida galleria dei Cervi, il 10 novembre 1657.

Nota 43. Collegio ecclesiastico di nove membri istituito in Russia da Pietro il Grande nel 1821 e soppresso nel 1917.

Nota 44. Il Tempio (già Convento) dell'Oratorio, in rue de Rivoli, fu destinato al culto protestante da Napoleone nel 1811.

Nota 45. Sono citati Honoré de Balzac (1799-1850) e Eugène Labiche (1815-1888) come ispiratori di queste liste comiche di nomi e di titoli. E' stato notato da Daria Galateria, nel commento alla traduzione della "Recherche" nei «Meridiani» Mondadori (vol. 2, p. 1118), che si accenna soprattutto a personaggi delle commedie di Labiche, dal Pruderval delle "Suites d'un premier lit" (1852) al "Baron de Fourchevif" (1859) e al Marjavel di "Le plus heureux des trois" (1870), da Madame Chalamel di "La cagnotte" (1864) a Rosenval di "Trente millions de Gladiator" (1875), e così via.

Nota 46. Joseph de Riquet, principe di Chimay (1836-1892), che aveva sposato Marie de Montesquiou-Fezensac, era fratello della splendida Elisabeth che sposerà nel 1878 il conte Greffuhle e che costituirà il modello principale della duchessa di Guermantes.

Nota 47. Il concorso generale, istituito fin dal 1744, aveva luogo tra gli alunni migliori dei vari licei di Parigi e alla fine dell'Ottocento assegnava tre premi d'onore, in matematica, in filosofia e in prosa francese.

Nota 48. I ritratti del borgomastro Six e di sua moglie, dipinti dal grande pittore e incisore olandese Rembrandt (1606-1669), fanno parte della

collezione Six di Amsterdam.

Nota 49. «Da uno conosci tutti.» Nota 50. Charles-Victor Prévost, visconte d'Arlincourt, modesto romanziere e drammaturgo francese (1789-1856), si scagliò con romanzi storici e con pamphlet contro la monarchia di Luglio.

Nota 51. Marie-Loïsa Puget (1810-1889), celebre soprattutto dagli anni Trenta come cantante di “vaudevilles”, fu anche poetessa e compositrice di romanze.

Nota 52. Nel “Tout Paris” del 1908 figura un certo Marcel Herwegh, musicista.

Nota 53. La chiesa di Montfort-l'Amaury, cittadina a 45 chilometri da Parigi, ha belle vetrate del Sedicesimo secolo, restaurate nell'Ottocento.

Nota 54. In italiano nel testo. Allusione al Camposanto monumentale di Pisa, con affreschi del “Trionfo della morte”, del “Giudizio finale” e dell’“Inferno” di ignoto e con gli affreschi delle “Storie di Abramo” (fra cui un “Incendio di Sodoma”) di Benozzo Gozzoli.

Nota 55. Nelle ultime edizioni de “La Recherche”, come in quella a cura di JeanYves Tadié della «Plèiade», si legge “sacre”, mentre nella vecchia c'era “nacré”, madreperlaceo.

Nota 56. César-Auguste Franck (1822-1890), compositore e organista francese di origine belga, fu il più tipico esponente dell'organo romantico, con influenza fino ai primi del Novecento.

Nota 57. «In modo geometrico.» Nota 58. La lista delle spose di Giove è ripresa dalla “Teogonia” di Esiodo nella traduzione di Leconte de Lisle (1818-1894), poeta francese che la fece seguire dagli “Inni orfici” (Paris, Lemerre, 1869).

Nota 59. «Dolce sul vasto mare» è una citazione di Lucrezio (“De natura rerum”, libro 2, v. 1).

Nota 60. «Ricordati che sei polvere.» Sono le prime parole del sacerdote quando pone la cenere sulla fronte dei fedeli nel giorno delle Ceneri, all'inizio della Quaresima; e che sono riprese dalle parole dette da Dio a Adamo (“Genesi”, 3, 19).

Nota 61. I Valois regnarono in Francia dal 1328 al 1589.

Nota 62. Gustave Jacquet (1846-1909), pittore e ritrattista di genere, di cui Robert de Montesquiou fu amico e per cui scrisse la prefazione al catalogo di suoi quadri in vendita alla sua morte.

Nota 63. Un adattamento in prosa di Friedrich Schiller (1759-1845), “Der Neffe als Onkel” (1803), di una commedia del parigino Louis-Benoît Picard (1769-1828), “Encore des Ménéchmes” (1791). Fu molto più diffusa la traduzione francese di Paul Desfeuilles dell’adattamento di Schiller, col titolo “Oncle ou Neveu?”, Paris, Hachette, 1892.

Nota 64. Zorzi (Giorgio) da Castelfranco, detto Giorgione (1477-1510) è qui ricordato per il tipo di donna prosperosa di cui si ha il modello più famoso nel quadro “Concerto campestre”, che si trova al Louvre, quadro che alcuni ritengono essere stato completato dal giovane Tiziano.

Nota 65. Servo e primo zanni della Commedia dell’Arte, immortalato da Molière nelle “Fourberies de Scapin”, dove c’è la famosa scena della bastonatura di Geronte nel sacco, da parte del servo Scapino che finge di essere aggredito (atto 3, scena 2).

Nota 66. Concetto ripreso da una frase di Molière: «Jusqu’au chien du logis, il s’efforce de plaire.» («Fino al cane di casa, si sforza di piacere.» “Femmes savantes”, Atto 1, scena 3, v. 244.)

Nota 67. Battuta con doppia allusione: la prima, alle voci che circolavano secondo cui Ebrei e dreyfusardi avessero costituito un Sindacato; la seconda, al Sindacato del crimine, tre persone potendo costituire secondo la legge, un’associazione a delinquere.

Nota 68. Victurnien d’Esgrignon, giovane nobile bellissimo è il protagonista del “Cabinet des Antiques” (1838), romanzo di Balzac che appartiene alle «Scene della vita di provincia».

Nota 69. Émile Loubet (1838-1929), presidente della Repubblica dal 1899 al 1906, durante la revisione del processo a Dreyfus.

Nota 70. Forse il principe Edmond de Polignac (1834-1901), compositore e appassionato di musica, e il conte Robert de Montesquiou, grandi amici, e quest’ultimo profondo conoscitore di Balzac, come si nota già nell’articolo di Proust del 1905, “Un professeur de beauté”, inserito poi nel “Contre SainteBeuve”, p. 514.

Nota 71. Il signor di Charlus si lascia andare a una serie di battute impertinenti e anche volgari. In una scena che si svolge verso la fine dell’Ottocento o il principio del Novecento, il barone vuole insinuare che la marchesa serbi vivo il ricordo, per averli vissuti di persona, dei primi decenni dell’Ottocento, e cioè dei tempi dell’Impero napoleonico e della Restaurazione.

C'è poi un giuoco di parole tra «santo» (dalla prima parte del cognome della marchesa, Saint) e «verde», che non si riferisce solo alla seconda parte dello stesso, Euverte, ma anche a storie intime piccanti (cioè «verdi») della dama.

Infine di una donna dalle molte relazioni maschili, si dice che «ha la coscia leggera».

Nota 72. «Ah! verde, com'era verde la mia anima quel giorno!» Verso della poesia "Symphonie en vert mineur", apparsa in un volume che era la parodia della poesia decadente, intitolato "Déliquescentes. Poèmes décadents d'Adoré Floupette" di Gabriel Vicaire e Henri Beauclair, Byzance, chez Lion Vanne (Paris, L. Vanier), 1885. Deliquescente era uno dei tanti aggettivi con cui s'indicavano i poeti e gli scrittori decadenti.

Nota 73. Prima della morte il cardinale Giulio Mazzarino (1602-1661) rimpiangeva di dover lasciare i libri della sua bella biblioteca.

Nota 74. L'aspirazione deriva dal trentunesimo degli "Inni orfici" attribuiti ad Esiodo, nella traduzione di Leconte de Lisle (1818-1894) (Paris, Lemerre, 1869).

Nota 75. Sono citati personaggi reali, come il granduca d'Assia, Ernest Ludwig (1868-?), il principe ereditario di Svezia, Gustavo (1858-1950), e l'imperatrice Eugénie de Montijo de Guzman (1826-1920), moglie di Napoleone III, che patteggiavano per Dreyfus.

Nota 76. Nomi di molti paesi della vecchia Francia feudale, com'è ricordato in Cocheris, "Origine et formation des noms de lieu", p. 164.

Nota 77. Jean-Marc Nattier (1685-1766), celebre pittore e ritrattista alla corte di Luigi Quindicesimo, eseguì vari ritratti di Marie-Anne de Mailly, duchessa di Châteauroux (1717-1744).

Nota 78. Jan Vermeer (1632-1698), pittore olandese il cui più famoso quadro di paesaggi è "La veduta di Delft".

Nota 79. Il "bordereau" o distinta, che fu detto essere stato trovato nel cestino dei rifiuti dell'ambasciata tedesca e che fu attribuito a Dreyfus, sarebbe stata la prova della sua presunta colpevolezza.

Nota 80. Il tenente colonnello Hubert Joseph Henry (1846-1898), compagno di ufficio di Dreyfus, l'autore del falso, una volta scoperto, fu arrestato il 30 agosto 1898 e si tolse la vita il giorno dopo nel carcere di Mont-Valérien.

Nota 81. La campagna degli'innocentisti per la revisione del processo e della condanna inflitta a Dreyfus fu guidata da due giornali "Le Siecle" e "L'Aurore".

Su quest'ultimo il 13 gennaio 1898 Zola scrisse la famosa lettera "J'accuse" che contribuì alla riapertura del processo e alla conseguente riabilitazione di Dreyfus.

Nota 82. Alfred Dreyfus si era sposato nel 1889 con Lucie Hadamard, da cui aveva avuto due figli, Pierre nel 1891 e Jeanne nel 1893.

Nota 83. Alla fine del 1898 il giornale "L'Aurore" pubblicò un manifesto d'intellettuali che reclamava la revisione del processo, a seguito delle dichiarazioni del tenente colonnello Picquart, capo dell'ufficio informazioni dello Stato Maggiore che designava come probabile autore del famoso "bordereau", attribuito a Dreyfus, il maggiore Esterazy. Picquart ribadì pubblicamente le sue accuse durante un processo contro il suddetto maggiore, il che gli procurò persecuzioni e la messa a riposo. Dreyfus sarà riabilitato nel 1906 e nello stesso anno Picquart sarà reintegrato nell'esercito e, come generale di brigata, nominato ministro della Guerra nel governo Clemenceau (1906-1909).

Nota 84. Dreyfus fu processato e condannato a vita il 21 gennaio 1894. Un secondo processo si svolse nel 1899 davanti al Consiglio di guerra di Rennes, che riconobbe nuovamente Dreyfus colpevole, ma gli ridusse la pena a dieci anni.

Sarà riabilitato solo nel 1906, nello stesso anno in cui Picquart sarà reintegrato nell'esercito come generale di brigata e nominato ministro della Guerra.

Nota 85. Non è traducibile il gioco di parole dell'originale, che utilizza omofoni con significato diverso: «"Pourquoi est-ce que Pascal est troublant?

Parce qu'il est trou... trou... - Blé - Et pourquoi est-ce que Pascal est troublé? - Parce qu'il est trou, parce qu'il est trou... Blanc."» Al penultimo anno di liceo, Proust ebbe come professore di francese, greco e latino, un professore dal nome simile, Claude Corbeau, cognato dell'ellenista Croiset.

Nota 86. Il marchese Hervey de Saint-Denis (1823-1892), sinologo, orientalista e letterato, oltre che «marito traditissimo» della figlia naturale del duca di Parma (che farà la sua apparizione fra poco come marchesa

d'Orvillers), è autore del libro "Les Rêves et les moyens de les diriger" (1869), che influenzerà André Breton.

Nota 87. Monsignor Félix-Antoine-Philibert Dupanloup, vescovo di Orléans, accademico di Francia e senatore della Repubblica (1802-1878), fu tra i più energici fautori dell'insegnamento religioso nelle scuole in Francia.

Nota 88. "Ancien regime", il governo esistente in Francia prima della Rivoluzione francese (1789).

Nota 89. L'espressione francese «princesse à la noix de coco» era diventata popolare a causa del successo della commedia "La marraine de Charley" (1894), versione di Maurice Ordonneau, della commedia "Charley's Aunt" (1892) dello scrittore inglese Brandon Thomas (1855-1914).

Nota 90. Giuoco di parole intraducibile «"Charles attend (charlatan)"» e irriguardoso verso il padrone: risulta dall'omofonia delle parole e non è trasferibile in italiano. Fa sempre parte del bagaglio culturale di una popolana parigina, com'è la figlia di Françoise.

Nota 91. Thomas Alva Edison (1847-1931), inventore statunitense che perfezionò il telefono, inventato da Meucci e da Bell, inventò il fonografo (1876) e la lampadina elettrica a filamento di carbone (1879).

Nota 92. Sono abbinate in questo paragone due scene diverse di attesa del "Tristano" (1865) di Wagner: lo sventolio della sciarpa da parte di Isotta per richiamare Tristano, una volta che re Marco si è allontanato (atto n, scena i), e il suono del flauto del pastore che avverte Tristano ferito della partenza della nave di Isotta (atto 3, scena 1).

Nota 93. «Mangiamo il mio pane. / - Sì, volentieri. / - Mangiamo il tuo. / - Non ho più fame.» Nota 94. Il personaggio di Froberville rappresenta il marchese di Galliffet (1830-1909), ministro della Guerra del governo revisionista, che insisterà per ottenere la grazia per Dreyfus dopo il verdetto sfavorevole del nuovo processo.

Nota 95. Jotte o Jojotte era il soprannome con cui era chiamato in casa della signora Lemaire il pittore Georges Clairin (1843-1919), ritrattista mondano della Belle Époque e amico di Sarah Bernhardt.

Nota 96. Viale lungo la Senna, tra piace de la Concorde e il Grand-Palais.

Nota 97. Il pittore François Boucher (1703-1770) lavorò per trent'anni, con disegni di gusto rococò e di soggetto mitologico e galante, per

l'arazzeria di Beauvais, di cui divenne direttore. "Il ratto d'Europa" è un suo dipinto del 1747, di cui sono al Louvre sia l'originale sia la copia destinata a modello per la manifattura.

Nota 98. Negli anni successivi alla Rivoluzione francese, la Francia conobbe tre epoche: il Direttorio (fino al 1799), il Consolato (fino al 1804) e l'Impero, che furono caratterizzate da radicali trasformazioni della moda femminile.

Nota 99. I Balletti russi che esordirono al teatro du Châtelet il 18 maggio 1909 furono l'evento più straordinario nella vita dello spettacolo ma anche della società di Parigi all'inizio del Novecento. Proust assisté alla prima di "Shéhérazade" il 4 giugno 1910, con gli amici Reynaldo Hahn e Jean-Louis Vaudoyer, e poi dal 1911 frequentò Nijinskij e Bakst, con entusiasmo sempre crescente. Leon Bakst (1866-1924), scenografo e pittore russo, espulso da Pietroburgo come ebreo nel 1909, si unì ai Balletti russi, con i quali a Parigi raggiunse fama mondiale. Vaslav Nijinskij (1890-1950), il più celebre ballerino dei Balletti russi, interpretò "Les Sylphides", "Shéhérazade" e "Carnaval" e nel 1912 il "Prelude à l'après-midi d'un faune" di Debussy, per cui compose anche la coreografia. Alexandr Benois (non Benoist) (1870-1960), pittore, storico d'arte e scenografo: il suo capolavoro fu "Petrouschka" (1911), in collaborazione con Fokine, Stravinskij e Serge Diaghilev (1872-1929).

Nota 100. Igor Stravinskij (1882-1971), compositore russo, a cui Diaghilev ordinò la partitura de "L'Oiseau de feu" (1910), di "Petrouschka" e de "Le Sacre du printemps", che fece sensazione a Parigi nel 1913.

Nota 101. La principessa Yurbeletiev sarebbe Maria-Sofia detta Misia Godebska (1872-1950), poi sposata Sert, incontrata da Proust a Cabourg nell'agosto del 1907.

Nota 102. La Ligue de la patrie française, nazionalista e antidreyfusarda, fu fondata alla fine del 1898 per contrastare la Lega dei diritti dell'uomo.

Diretta da François Coppée (1842-1908), Jules Lemaitre (1853-1914), Ferdinand Brunetière (1849-1907), Maurice Barrès (1862-1923), conobbe un grande successo, per la difesa dell'esercito e della patria.

Nota 103. Paul Doumer (1857-1932), Paul Deschanel (1855-1922), uomini di Stato francesi, che saranno tutti e due presidenti della repubblica.

Nota 104. Famiglie tradizionalmente legate alla monarchia, per varie generazioni.

Nota 105. Tutte personalità note per le loro idee a favore di Dreyfus: il tenente colonnello Georges Picquart (1854-1914), testimone al processo Zola, il giornalista Georges Clemenceau (1841-1916), poi uomo politico e presidente del consiglio, Émile Zola (1840-1902), il celebre scrittore, Joseph Reinach (1856-1921), uomo politico e scrittore, l'avvocato Fernand Labori (1860-1917), difensore di Dreyfus e poi di Zola. Il Comitato di Salute Pubblica, istituito nel 1793 dalla Convenzione, diede il via al regime del Terrore.

Nota 106. Judas Colonna, detto Édouard Colonne (1838-1910), direttore d'orchestra francese, fu fondatore a Parigi del Concert national (1871), divenuto in seguito Association des concerts Colonne.

Nota 107. Étienne Falconet (1716-1791), scultore francese, divenne membro dell'Académie nel 1754.

Nota 108. Gli errori di francese, consistono, in vocaboli simili ma di diverso significato, che fioriscono sulle labbra del direttore, come, per portare qualche esempio, «consommé» (che si dice di brodo) per «consumé», «postiche» per «potiche» (che vuol dire: vaso di porcellana speciale cinese o giapponese); e ancora «routinier» per «roublard», «déboires» per «débauches», «s'accroupissait» per «s'assoupissait», «reconnaissant» per «reconnaissable», eccetera.

Ritourneranno ancora tra qualche pagina in bocca all'albergatore questi buffi scambi di parole, che abbiamo preferito tradurre alla lettera, senza volerli adattare all'italiano.

Nota 109. “L’Echo de Paris”, quotidiano fondato nel 1884, prima letterario e artistico, divenne poi conservatore.

Nota 110. Joseph Caillaux (1863-1944) famoso perché come ministro delle Finanze varò l'imposta sul reddito.

Nota 111. Noto ristorante parigino sistemato dal 1880 all'angolo del boulevard des Italiens.

Nota 112. Il fiume dell'oblio, ma nel manoscritto di Proust si parla dello Stige, che Virgilio nell’“Eneide” dice avvolgere con nove meandri i suicidi (libro 6, vv. 439-440).

Nota 113. Espressioni confuse, proprie dei sogni, con i cervi che sono un ricordo del cervo che predice a Julien che ucciderà suo padre e sua

madre, nel racconto di Flaubert, “La Legende de saint Julien l’hospitalier”: Francis Jammes (1868-1938), poeta e scrittore di fresco lirismo, aveva invitato Proust a togliere la scena di profanazione della signorina Vinteuil contro il padre in “Du côté de chez Swann”. Lo sbattere della forchetta contro un piatto, in un testo preparatorio della “Recherche”, faceva ricordare a Proust l’arrivo in treno a Combray in ferrovia, con la reminiscenza degli operai che battevano contro le rotaie.

Nota 114. Aiace, nella grafia greca utilizzata nella traduzione delle “Tragedie” di Sofocle, da Parte di Leconte de Lisle (Lemerre, 1877). Aiace che vorrebbe uccidere nella sua ira omicida i compagni, si scatena invece sugli animali, per opera di Minerva, protettrice degli Achei.

Nota 115. Il direttore continua a commettere errori di francese: qui usa “bourrique” (asina) al posto di “barrique” (barile). Deforma inoltre il nome, Ioakanam, dell’“Hérodias” (1877) di Flaubert (1821-1880).

Nota 116. Uno dei più pregiati vini di Bordeaux.

Nota 117. In questo caso, si tratta di suoni di pronuncia in francese, per cui si legge con la “o” aperta il pesce (“sole”) e con la “o” chiusa il salice (“saule”).

Nota 118. Marie de Rabutin-Chantal marchesa di Sévigné (1626-1696) celebre per le “Lettres” scritte a sua figlia. La signora di Beausergent è una memorialista immaginaria, avente per modello la contessa di Boigne, nata Charlotte d’Osmond (1781-1866).

Nota 119. Jean de La Fontaine, poeta (1621-1695), autore delle famose “Favole”.

«Spiritosa marchesa» e «quel buon uomo» sono appellativi comuni per i due scrittori, da parte della critica francese, e, tanto per fare un nome, abituali, in Sainte-Beuve.

Nota 120. Commosso ricordo dell’amico Bertrand de Salignac-Fénelon (1878-1914), morto nei primi giorni della grande guerra, discendente del vescovo di Cambrai (1651-1714), autore del “Télémaque”, uno dei modelli di Saint-Loup.

Nota 121. Duguay-Trouin (1673-1736), corsaro francese.

Nota 122. Marie-Madeleine Gabrielle de Rochechouart (1645-1704), figlia di Gabriel de Rochechouart, duca di Mortemart, e sorella di Françoise Athénais de Rochechouart, marchesa di Montespan (1641-1707), amante di Luigi Quattordicesimo. Divenne badessa nel 1670.

Nota 123. Il fregio scolpito rappresenta la processione che aveva luogo in occasione delle feste in onore di Atena che si svolgevano ad Atene. Il fregio delle Panatenee coronava il muro della cella del Partenone.

Nota 124 «Ma tutto quel popolo chiuso in quel luogo, di che cosa si occupa?» Citazione modificata da “Athalie”, atto 2, scena 7, vv. 669-670.

Nota 125. «Osservo l’ordine pomposo di queste cerimonie.» Citazione modificata da “Athalie”, atto 2, scena 7, v. 676.

Nota 126. Citazione modificata da “Athalie”, atto 2, scena 9, v. 772.

Nota 127. “Athalie”, atto 1, scena 3, v. 299.

Marcel Proust.

SODOMA E GOMORRA.

Quarto volume de “Alla ricerca del tempo perduto”.

Tomo 2.

Nuova edizione italiana a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso condotta sul testo critico stabilito da Jean-Yves Tadié.

Traduzione e prefazione di Maura Del Serra.

Copyright 1990 Newton Compton editori s.r.l., Roma.

INDICE.

NOTA DEI CURATORI.

PREFAZIONE.

CRONOLOGIA.

TRADUZIONI ITALIANE DI “A LA RECHERCHE DU TEMPS PERDU”.

PARTE SECONDA.

Capitolo secondo.

Capitolo terzo.

Capitolo quarto.

NOTA DEI CURATORI.

La presente traduzione è condotta sull'edizione curata e stabilita da Jean-Yves Tadié per la «Bibliothèque de la Pléiade», Paris, Gallimard, 1987-1989, in quattro volumi, ultima in data ad aver apportato delle novità filologiche considerevoli, dopo il lavoro svolto a suo tempo da Pierre Clarac e Andre Ferré.

Questa di Tadié, difatti, presenta dei criteri diversi di impostazione, basandosi sul testo definitivo e sui manoscritti, e aggiungendovi, oltre ai “brouillons”, alle prove e ai fogli dattilografati, la documentazione più completa possibile sul celebre romanzo. L'edizione è inoltre utile, anche se non specificamente ai fini della traduzione, perché Tadié, sulla scorta degli inediti e delle prime versioni, ha corredato puntualmente (servendosi di una agguerrita équipe di studiosi) ogni testo delle varie sezioni dell'opera di tali relative “esquisses” (cioè dei primi stadi di un passo che abbiano una unità tematica). Tadié è fra l'altro intervenuto a che fosse stabilita in qualche modo la difficile «quadratura del cerchio» dei testi postumi della “Recherche”, ristabilendo delle correzioni volute dallo stesso Proust, mentre ha inserito dei brani lasciati in nota dai precedenti compilatori. Ma riguardo ai criteri seguiti, riportiamo alcune significative righe dello stesso Tadié: «La stesura del testo è stata rivista sull'insieme dei documenti depositati alla Bibliothèque nationale: manoscritti, dattiloscritti, prove; l'edizione originale è servita da testo di base per le opere pubblicate prima della morte dell'autore, ma noi le abbiamo corrette dei loro errori grazie

agli stadi immediatamente anteriori. Per quelle postume, ha fatto fede l'ultimo stadio rivisto dall'autore: dattiloscritto de "La Prisonnière" e di "Albertine disparue" (il dattiloscritto reca proprio questo titolo, e non "La Fugitive", che figura soltanto nella corrispondenza), manoscritto di "Le temps retrouvé"» («L'édition d'A la recherche du temps perdu dans la Bibliothèque de la Pléiade», in "Bulletin de la Société des Amis de Marcel Proust", n. 38, 1988, p. 131). Per quanto attiene al vastissimo repertorio delle parole straniere entrate nell'uso quotidiano della lingua italiana, così com'è attestato dai dizionari, queste sono state lasciate in carattere tondo e non declinate; molte altre, che non sono entrate pienamente nell'impiego della nostra lingua, sono state lasciate in corsivo e, ovviamente, sono state declinate.

Intendiamo ringraziare qui Maurizio Enoch per il contributo recato alla stesura della Cronologia, Pietro Bartalini Bigi per la revisione generale delle note e i suggerimenti circa l'uniformità lessicale, Maria Luisa Belleli per le ricerche bibliografiche.

P.P. G.G.

PREFAZIONE.

Nell'estate del 1989 mi ero dedicato alla rilettura della "Recherche" in occasione di un viaggio a New York, dove avrei dovuto incontrare una studiosa proustiana, Elyane Dezon-Jones, che poi ho appena intravista, imbattendomi invece, al suo posto, con il conte Robert de Montesquiou-Fezensac nello splendido ritratto di Whistler, alla Frick Collection. E per uno scrittore, che aveva sostenuto la potenza creatrice dell'artista nell'inventore e nel rinnovare il mondo, era il più bell'incontro. Mi ricordai il passo dedicato a Renoir e alla sua consacrazione:

«Ed ecco che il mondo (che non è stato creato una sola volta, ma tutte le volte che è sopraggiunto un artista originale) ci appare completamente diverso da prima, e tuttavia perfettamente chiaro. [...] Così è l'universo, nuovo e perituro, che è stato appena creato. Durerà sino alla prossima

catastrofe geologica scatenata da un nuovo pittore o da un nuovo scrittore originali.»

Tante pagine di Proust sono avvolte nel grande silenzio dei quadri dei pittori amati, Vuillard, Vermeer, in corrispondenza con la lenta analisi che circonda personaggi e avvenimenti della “Recherche”, al cui inizio avevamo letto: «Un uomo che dorme tiene in cerchio intorno a sé il filo delle ore, l’ordine degli anni e dei mondi». Proust, nella sua stanza ovattata di sughero, fu il dormiente che riuscì a tenere le fila delle ore e l’ordine degli anni e dei mondi e che seppe farli rivivere per sempre nella sua eternità. E, per la verità, nell’accingermi a meditare intorno al valore di un’opera quale “Sodoma e Gomorra”, la parte forse più caratterizzante e costruita della “Recherche” per il tema di fondo, e per le “Le intermittenze del cuore”, che, com’è noto, è il titolo cui inizialmente l’autore aveva pensato per l’insieme della sua opera, credo di poter concordare subito con il giudizio di George Pointer, suo massimo biografo, quando dice che «Proust si servì dell’omosessualità come dello snobismo e della crudeltà per creare un simbolo del peccato originale universale» (1). Del resto, tra le prime suggestioni che spinsero Proust a utilizzare questo titolo, ci sono, con esplicito riferimento a Parigi, che, pur sottoposta a bombardamenti nella prima guerra mondiale, viveva le sue ultime giornate tra svaghi e vizi, le considerazioni, nel “Tempo ritrovato”, su Pompei ed Ercolano tratte dal libro di Henri Thédénat su Pompei, del 1906, in cui si narra di un ebreo che poco prima della distruzione delle due città scrisse sul muro di una casa le parole: «Sodoma, Gomora».

Il primo impegno per chi traduce Proust è di riuscire a trasferire anche in italiano la sua prosa inconfondibile, dall’andamento di un maestoso fiume, che scorre tranquillo nella grande pianura del tempo, e che ogni tanto s’insinua in rientranze e anse del ricordo, o nei percorsi sotterranei del subconscio, riemergendo, quando meno te l’aspetti, come capita nei fiumi carsici. Lui stesso, che vi si è impegnato a lungo, ha scritto che il traduttore deve avere, se non una grande intelligenza, almeno uno spirito capace di utilizzare diverse forme di sintassi. Le sue due traduzioni, di “The Bible of Amiens” e di “Sesames and lilies” di Ruskin, sono insieme un atto di umiltà (come lo sarà il rifiuto di un ‘opera come “Jean Santeuil”) e un ‘occasione per saggiare la sua capacità d’ideare «un ‘opera che fosse racconto, invenzione e insieme ‘gran commento’ di un ‘esistenza», come ha indicato

Giovanni Macchia in un suo saggio (2). Sarebbe interessante scrivere uno studio intitolato “Proust d'altronde” perché la locuzione “d'altronde” è forse quella che ha più usato nella sua opera, a volte rinnovata con “del resto”. Anche i grandi scrittori hanno modi di dire, di cui si compiacciono. Proust, peraltro, ha lati negativi per molti lettori, non disponibili a seguirlo nelle articolatissime riflessioni che riguardano le motivazioni di un atto, i problemi di araldica nobiliare e di etichetta, le genealogie e le etimologie, per esempio. Spesso si dilunga talmente in mille riflessioni, che avviene che un personaggio, come il signor di Charlus, gonfio di sdegno e di rabbia nei riguardi di Morel, a un certo punto si dimentica di tutto esaltandosi nella gloria di un immaginario duello, perché si è immedesimato in qualcuno degli antenati di cui si sente una reviviscenza. Si può notare come il grande regista Stanislavskij usasse in quegli anni proprio lo stesso termine per l'attore che doveva immedesimarsi nel personaggio con il trucco dell'anima, come con quello del corpo, prima di entrare in scena.

L'immaginario sopprime la vita con i suoi dolori, sospetti e gelosie. Ma, in compenso, quante altre splendide pagine di poesia, di meditazione, e di attenzione alla vita più semplice e immediata, con scene prese dalla strada, come quella della ragazza con la sigaretta che sale e scende dal trenino di Balbec con la rapidità di un raggio di sole e di felicità e che scompare per sempre, oppure come quando il protagonista s'interrompe «per guardare e mostrare ad Albertine un grande uccello solitario e frettoloso che lontano davanti, sbattendo l'aria con il battito regolare delle ali, passava a gran velocità al di sopra della spiaggia macchiata qua e là di riflessi simili a rossi pezzetti di carta e l'attraversava in tutta la sua lunghezza, senza rallentare l'andatura, senza distogliere l'attenzione, senza deviare dal cammino, come un incaricato che va molto lontano a portare un messaggio urgente e decisivo.»

“Sodoma e Gomorra” è la presa di coscienza del proprio destino di uomo da parte di Proust, nei ricordi intermittenti della fanciullezza, che lo sorreggono nelle prove della vita, ma che costituirono anche le prime cause di crisi di salute fisica e di turbamento psicologico e intellettuale; la presa di coscienza del proprio destino di uomo di mondo, testimone di una civiltà all'apogeo, con i riti raffinati che si svolgevano nei ricevimenti e nei salotti; di un artista che ha avuto in sorte di osservare l'esplosione della pittura dagli impressionisti a Renoir, della musica da Wagner a Debussy a

Stravinskij, e dello spettacolo, dal «vaudeville» al «théâtre libre» e al teatro simbolista, dal ritorno della tragedia classica all'avvento dei Balletti russi; di uno scrittore che ha partecipato all'evoluzione del romanzo da Balzac al Naturalismo e della poesia da Baudelaire al Simbolismo e al Decadentismo. Nelle sue digressioni si sente l'avventura della gioventù, quando si scatena la passione dei sensi e si prende coscienza della propria forza vitale, da dirigere sotto il controllo della natura, della ragione, e in molti della religione. Quelle tempeste durano oltre le soglie della giovinezza, specie quando non sono risolte né facilmente risolvibili, come negli omosessuali. Attraverso i dialoghi e le osservazioni sottese alla conversazione egli offre lo spaccato della vita culturale, artistica, musicale, ma anche sociale e politica, del proprio tempo, con intuizione, profondità d'interpretazione, disponibilità all'arte, alla poesia, al teatro e allo spettacolo. Nei blocchi di pagine serrate, senza a capo per pagine e pagine, è sempre presente l'ansia di realizzarsi, nel confronto con i contemporanei e con gli scrittori, i critici e gli artisti che lo hanno ispirato, Taine, France, Ruskin: Taine, per primo, giunto alla fase finale della costruzione partendo dai particolari, a cui era stato educato dai maestri Saint-Simon, Balzac, Stendhal e Flaubert, con l'impiego degli stessi strumenti dell'immaginazione e dell'intelligenza. Da France, come da Bourget, aveva preso solo quello che gli serviva, trasponendolo nel personaggio di Bergotte; perché France risultò un «maestro» tra virgolette, capace di dare l'illusione di pensare e di trasmettere alcune idee sulla vita, lontano, però, da ogni inquietudine e con molto cinismo, troppo presto avendo imparato l'arte di piacere e di avere successo. Proust conosce la distinzione tra veri maestri e quelli che fanno sfoggio di maestria o che si sono saputi affermare. E se sulla sua formazione avevano influito John Ruskin e Walter Pater, alla fine mostrerà che l'estetismo, impersonato da Swann e da Charlus, è per lo spirito la più temibile delle malattie e che la salvezza si trova solo nel lungo e sinuoso percorso della ricerca della verità. Due dei suoi primi critici avevano giudicato Proust per due aspetti, che sembravano opposti: Souday ritenendolo un «rovistatore» di particolari, Rivière, invece, avendo intuito l'imponente «costruzione» che presiedeva alla sua opera. Ma molti, ormai, convengono che Proust compendia ed esalta in sé le due qualità, fuse insieme.

Sharazàd, la fanciulla delle “Mille e Una Notte”, che si sottrae alla morte a cui è condannata creando un racconto ogni sera, è la bella immagine usata da Proust per illustrare la sua tensione creatrice, per portare a termine la sua impresa, al di là della malattia che lo soffocava. Dal libro di ricordi, “Monsieur Proust”, della governante dello scrittore negli ultimi otto anni di vita, Celeste Albaret, emergono il miracolo di volontà che si compì in lui per condurre in porto l’opera incominciata e insieme la felicità di uno straordinario periodo creativo, benché trascorso lontano da tutti. Questo bisogna sottolinearlo - fu l’ultimo libro che poté vedere stampato, la prima parte di “Sodoma e Gomorra” aparendo insieme con “La parte di Guermantes 2”, il 30 aprile 1921 e la seconda uscendo il 2 maggio 1922, sei mesi prima della sua morte.

Ad apertura di libro, attraverso la legge della fecondazione dei fiori, che racchiude pagine di straordinario lirismo, si ha la rivelazione dell’omosessualità di Charlus: Proust elenca e studia le varietà di comportamenti dei rappresentanti di Sodoma e Gomorra e, con una particolare lettura della Bibbia e del gran libro della natura, tutti e due scritti dal dito di Dio, secondo i Padri della Chiesa, compie quello che Daria Galateria chiama lo scherzo, o la grande scommessa proustiana, di «alleggerire il giusto sdegno, e il tema scabroso, tramite un capriccio stilistico, il dispiegamento del linguaggio lirico delle scienze naturali alle prese con i miracoli della riproduzione per rappresentare l’amore sterile e ‘contro natura’» (3). La scena tra Charlus e Jupien si svolge come un balletto, nelle prime pagine, con il contrappunto dell’orchidea in fiore e del calabrone atteso a fecondarla. Ma all’iniziale lievità fa contrasto la gravità del commento, di ampiezza e d’ispirazione eccezionali, con giudizi colmi di pietà e di sdegno. Esempi illustri d’inversione sono inseriti ogni volta che se ne dia l’occasione, dagli ultimi Valois ai nobili descritti da Saint-Simon, a quelli proposti dalla contessa Palatina, agli scandali dell’epoca, come quello dell’affaire Eulenburg’, e con il travestimento delle più alte tragedie raciniane. Il tema s’intreccia con la ‘diversità’ degli Ebrei e con la persecuzione di cui sono vittima in ogni tempo e in Francia, in maniera esasperata, nel contesto storico dell’affaire Dreyfus’. Alla razza semita si sovrappone così quella degli omosessuali, su cui pesa una ‘maledizione’ secolare e che deve vivere nella menzogna e nello spergiuro. Alla rapida

presentazione dell'inversione maschile fa contrasto il lento affiorare di quella femminile, tra sospetti e volgarità e, com'era stato per Swann a proposito di Odette, con il dolore del protagonista di perdere Albertine, invischiata in dubbi episodi, da cui esce ed entra con rinnovato sadismo. Ogni volta che il protagonista sta per lasciare Albertine, un colpo di scena lo fa ricadere fra le sue braccia; e il bello è che non è mai per amore, ma per puntiglio, ripicca, rancore, e soprattutto gelosia.

Paradossalmente si sente più appagato con lei, quando è deciso ad abbandonarla, risultando quelli i periodi più felici. La conclusione riporta vertiginosamente nel mondo di Gomorra chi ha voluto sapere troppo, chi ha voluto approfondire la propria esperienza, ad esempio musicale, in una ricerca dell'arte che crede erroneamente separata dalla vita. Ad apertura e in chiusura di "Sodoma e Gomorra" c'è l'accento all'episodio di Montjouvain, di "Dalla Parte di Swann", con la scena della signorina Vinteuil e dell'amica che sputano sulla fotografia del padre musicista, prima dell'amplesso lesbico, ribadito in tutta la gravità dall'ammissione di Albertine non solo di conoscere la signorina Vinteuil e la sua compagna, ma di definirle le sue amiche più intime. Il male radicato nell'uomo e nel mondo trabocca da ogni parte e, se tutto è grazia per il cristiano, secondo Bernanos, tutto è male, per un raciniano come Proust. Il male è sotteso e incombe in ogni esperienza e tutti ne sono travolti. I giovani, sole o tempesta dell'avvenire, impersonati da Morel e da Albertine, superano sulle vie della perversione gli adulti corrotti e corruttori, e sono il tramite che unisce i due mondi di Sodoma e di Gomorra. Albertine (che è il travestimento di un amore di Proust per l'autista e segretario Alfred Agostinelli, che fuggerà da lui e che morirà cadendo in mare con l'aereo il 30 maggio 1914), come ha scritto acutamente Titta Del Valle, in un saggio a proposito della balzachiana principessa Diane de Cadignan, «nel suo vestito grigio-rosato è già la prefigurazione di una creatura inafferrabile fuggitiva e misteriosa come la vita». E così, cinte musicalmente di grigio, Diane e Albertine «si slanciano dai volumi immortali della poesia per raggiungere sulla soglia del mito la loro giovanile sorella, la principessa della favola, tutta ravvolta e dolente nel suo vestito 'colore del tempo'» (4). E qui occorre citare la straordinaria scoperta di Alberto Beretta Anguissola che, studiando un altro vestito di Albertine nella "Prigioniera", ricavato da Fortuny da un quadro di Carpaccio, ha visto che, nell'originale, dipinto

quasi cinque secoli prima, è scritta la parola «TEMPO», concludendo: «In quanto ‘grande dea del Tempo’, Albertine non può far altro che scegliere un mantello in cui compaia la parola magica dell’universo proustiano» (5).

I grandi temi, la passione d’amore, la sessualità esasperata, la gelosia, la mondanità, lo snobismo, le discussioni politiche, le tendenze musicali e artistiche, che servono da trama nei ricevimenti nel salotto Guermantes, il più esclusivo per nobiltà, o dai Verdurin, piccolo clan di borghesi rampanti, Proust li ha svolti, rappresentati e analizzati con sapienza storica e sociologica, potremmo dire, se non fosse in lui preminente l’attività creatrice dello scrittore che osserva e rinnova la visione di quel gran mondo, a cui tutti, nobili, borghesi e anche le classi umili aspirano, facendone vedere aspetti solenni, ma anche alcuni tra i più sordidi. Tutto è vanità, se non vizio, di fronte alla semplicità di Françoise aspra e dura, ma schietta, alla freschezza di torrente di montagna di Celeste e della sorella Marie, all’occhio esperto di un cameriere capo come Aime e degli altri camerieri, lacchè, lift, fattorini, e della numerosa schiera di «leviti», dediti al servizio nei nuovi templi della mondanità e del piacere. Se il salotto Guermantes è paragonato ai «superbi giardini di Ester», il Grand-Hôtel di Balbec è il tempio di Atalia, nelle continue evocazioni delle più alte tragedie di Racine, travestite e invertite.

Vi sono, poi, i grandi edifici del piacere come quello di Maineville, che riempiono il romanzo di episodi scabrosi, piccanti, comici e grotteschi. Il più spettacolare avviene quando il signor di Charlus, col fido Jupien, vuol sorprendere con chi si accompagna Morel e scopre, attraverso una porta socchiusa e nel riflesso degli specchi, piuttosto l’ombra di Morel, il suo fantasma, e fugge terrorizzato. Lo stesso terrore afferra anche la vittima, quando Morel, che ha un appuntamento con lo sconosciuto cliente il giorno dopo, si trova di fronte a una fotografia del barone e, non sapendo di trovarsi in casa del fratello, il duca di Guermantes, fugge precipitosamente. E’ davvero suggestiva l’evocazione medianica di alcuni personaggi proustiani, e crediamo che Jean Genet ne abbia ricavato una trasposizione dilatata nel “Balcon”, ambientato anch’esso in una «casa d’illusioni», come chiama il postribolo, dalla cui stanza di comando Madame Irma, attraverso un gioco di specchi, osserva e dirige i sogni erotici e di potere degli uomini, travestiti chi da vescovo, chi da giudice, chi da generale.

Nell'opera di Proust la vita si esprime in tutta la sua ricchezza di azioni e di emozioni, di miracolo continuo, indulgiando sui sentimenti e sulle passioni degli uomini, ricreando tutto ciò che lo circonda, svolgendosi in mezzo a scenari grandiosi di cielo e di mare, in cui animali, come i cavalli e gli uccelli, e poi gli alberi, i fiori, la frutta, il sole e la luna, il vento e la pioggia, entrano a far parte di ogni avvenimento. E fra i tanti spicca la stupenda descrizione della fontana del principe di Guermantes, dove si avverte l'arte del «demiurgo» nel comporre ingegnose e quasi barocche escogitazioni. A tal proposito non si può dimenticare la fine analisi di Pietro Paolo Trompeo sull'altissimo zampillo della fontana di Hubert Robert, nel giardino del principe, nell'intento d'indovinare il segreto della «concordia discors» tra l'architettonica permanenza della forma e il fluido rinnovarsi della materia di quel getto d'acqua, visto come metafora della «ricerca che porta Proust a scomporre nei loro elementi così le impressioni estetiche come in genere i sentimenti e gli stati d'animo» (6).

Tanto che il noto critico e scrittore aveva pensato che questa pagina avrebbe potuto aprire il volume insieme con quello della «petite madeleine» in una antologia proustiana.

Natura, cultura e invenzioni, tutto serve per mettere a nudo il cuore dell'uomo.

Come non ci sono scrittori, musicisti, pittori, scultori, politici, che non vengano messi a fuoco dalla sua attenzione, così non sono trascurate neanche le più recenti scoperte. Proust è tra i primi, anche perché li aveva potuti sperimentare di persona, trasponendo in letteratura i più moderni e sofisticati strumenti del progresso: la luce elettrica, la bicicletta, l'automobile, l'aeroplano, il telefono, ad accorgersi di quanto l'uomo si arricchisca a vivere pienamente il proprio tempo, con le possibilità che gli sono offerte dalle invenzioni per aumentare non tanto la capacità di sentire quanto le occasioni d'intervento e di presenza. Se avesse conosciuto la facilità di scrittura, di correzione, di aggiunte rese possibili ai giorni nostri dal computer, chissà come avrebbe ampliato la sua già sterminata serie di riflessioni e di meditazioni su ogni azione e ogni personaggio della «Recherche» e, in ogni caso, sarebbe giunto agli stessi risultati con minore sforzo, senza bisogno di aggiungere «paperoles» su «paperoles» ai fogli dattiloscritti o sulle bozze già stampate nel suo interminabile lavoro, consigliato e aiutato dalla buona Celeste.

La presentazione più lucida della propria opera si trova in una pagina che sembra un'esplicita lettera d'intenti per spiegare lo studio dedicato all'alta società, la cui frequentazione non è stata per lui un futile passatempo, come tanti gli hanno rimproverato, ma un osservatorio privilegiato per vedere le trasformazioni del suo tempo nella politica, in arte, in letteratura, a teatro, nella moda. «In una certa misura le manifestazioni mondane (molto inferiori ai movimenti artistici, alle crisi politiche, all'evoluzione che indirizza il gusto del pubblico verso il teatro di idee, poi verso la pittura impressionista, poi verso la musica tedesca e complessa, poi verso la musica russa e semplice, o verso le idee sociali, le idee di giustizia, la reazione religiosa, i sussulti del patriottismo) ne sono tuttavia il riflesso lontano, spezzato, incerto, turbato, mutevole. Di modo che anche i salotti non possono venire descritti in quella statica immobilità che ha potuto fin qui convenire per lo studio dei caratteri, che dovranno essere anch'essi trascinati in un movimento quasi storico. [...] E ogni epoca si trova così personificata in nuove donne, in un nuovo gruppo di donne, che, strettamente legate a ciò che suscita le ultimissime novità, sembrano, nelle loro toilettes apparire solo in quel momento, come una specie sconosciuta, nata dopo l'ultimo diluvio, bellezze irresistibili di ogni nuovo Consolato, di ogni nuovo Direttorio.»

Proust utilizza la propria malattia, dell'anima e del corpo, per analizzare non solo se stesso ma tutto l'uomo. L'asma, la malattia del corpo che lo soffoca, è come l'omosessualità che lo blocca nella sua sete d'amore che sente di portare a tutti. Il buon uso della malattia, com'è nella preghiera di Pascal, dell'asma che gli fa venir meno il soffio vitale, dell'insonnia che lo immerge nell'angoscia, della smemoratezza che non gli fa ricordare i nomi di cose o persone, lo spinge a riflettere che senza quelle imperfezioni molti geni non si sarebbero manifestati, gli psicologi non avrebbero indagato sui falli della memoria, sulla difficoltà di prender sonno, e gli scrittori non avrebbero scritto molte delle loro pagine più struggenti. «Solo il male fa osservare e imparare e permette di scomporre i meccanismi che altrimenti non si conoscerebbero. Un uomo che ogni sera cade come un masso sul letto e non vive più fino al momento di risvegliarsi e di alzarsi, quell'uomo penserà mai a fare, se non grandi scoperte, almeno piccole osservazioni sul sonno? Sa appena che dorme. Non è inutile un po' d'insonnia per apprezzare il sonno, per proiettare un po' di luce in quella notte. Una

memoria senza cedimenti non è un eccitatore molto potente per studiare i fenomeni di memoria.»

Così, a volere raccogliere le riflessioni sull'amore, se ne potrebbe formare una ricca antologia:

«Avrei dovuto partire quella sera stessa senza più vederla. Intuivo già da allora che nell'amore non condiviso - ma sarebbe lo stesso dire nell'amore, perché ci sono esseri per i quali non esiste amore condiviso - si può assaporare della felicità solo quel simulacro che mi era stato offerto in uno di quei momenti unici nei quali la bontà di una donna, o il suo capriccio, o il caso, destinano ai nostri desideri, in perfetta coincidenza, le stesse parole, le stesse azioni, come se fossimo veramente amati...

- Il ritmo doppio è percettibile nei diversi periodi di uno stesso amore, in tutti i periodi corrispondenti di simili amori, in tutti gli esseri che sanno analizzarsi meglio di quanto non si stimino.

- Bisogna amare per preoccuparsi che ci siano solo donne oneste, vale a dire per rendersene conto, e bisogna anche amare per desiderare, cioè per accertarsi che ce ne siano.

- L'amore causa veri e propri sollevamenti geologici del pensiero. In quello del signor di Charlus che, qualche giorno avanti, somigliava a una pianura tanto uniforme che all'estremo orizzonte non si sarebbe potuta scorgere un'idea a fil di terra, si erano improvvisamente elevate, dure come la pietra, catene di montagne, ma montagne scolpite come se qualche scultore invece di portar via il marmo lo avesse lavorato sul posto e dove si contorcevano, in gruppi giganteschi e titanici, il Furore, la Gelosia, la Curiosità, l'Invidia, l'Odio, la Sofferenza, l'Orgoglio, lo Spavento e l'Amore.»

E per quelli che, ad ogni pie' sospinto, sognano un loro terrestre paradiso, ecco un'altra citazione da mettere in evidenza:

«Desideriamo ardentemente che ci sia un'altra vita in cui essere simili a ciò che siamo quaggiù. Ma non riflettiamo che, anche senza aspettarne un'altra, in questa, in capo a pochi anni, noi siamo infedeli a ciò che siamo stati, a ciò che vogliamo restare per l'eternità. Anche senza supporre che la morte ci possa modificare più dei cambiamenti che si producono nel corso dell'esistenza, se nell'altra vita incontrassimo l'io che siamo stati, ci allontaneremmo da noi come da quelle persone di cui siamo stati intimi ma che da lungo tempo non abbiamo più rivisto [...]. Si sogna molto il

paradiso, o meglio più paradisi successivi, e sono tutti, assai prima morire, dei paradisi perduti, e nei quali ci sentiremmo perduti.»

Proust può diventare un autore per tutti coloro che amano leggere (com'era, d'altronde, la sua aspirazione, specie per questo libro che volle che l'editore componesse in caratteri grandi per facilitarne la lettura, in ben tre volumi), per prenderlo quando più piace, per gustarlo come si vuole, nella sua costruzione coerente e grandiosa d'insieme, ma anche per centellinarlo a piccole dosi, nell'esplorazione dell'inconscio, nella meditazione sull'arte, nell'evocazione dei ricordi involontari, delle intermittenze del cuore, del suo amore per la mamma e per la nonna, a cui sono dedicate molte tra le pagine più commoventi (e che avevano anch'esse un libro preferito nelle "Lettres" di Madame de Sévigné), per amarlo per uno degli aspetti più misteriosi della sua ricerca, quello sull'allegorismo medievale, perseguito nelle chiese di Francia, ma anche d'Italia, fino a Padova, fino a Venezia, e misconosciuto nei restauri eseguiti da É. Viollet-le-Duc, o per il gusto delle etimologie, dalle più scientifiche alle immaginarie, o per le prime descrizioni delle gite in treno, in automobile, che confondono alla fine le parti di Méséglise e di Guermantes, trasformando e rinnovando i panorami della natura e della società, nel gioco delle luci e delle ombre, tra l'amore puro e disinteressato, che si può trovare in tutte le classi, nella nonna e nella marchesa di Cambremer come in Françoise e in Celeste, o nell'amore torbido che esplode nei ricchi e nei nobili, come nei poveri e negli umili, e che tutti unisce nella pietà per l'essenza comune dell'umana natura attraverso il Tempo.

GIOVANNI MARCHI.

NOTE.

Nota 1. G.D. Painter, "Proust", Milano, Feltrinelli 1965, p. 613.

Nota 2. Cfr. G. Macchia, "Proust e dintorni", Milano, Rizzoli, 1989, p. 44.

Nota 3. D. Galateria, "Note" a "Sodoma e Gomorra", in M. Proust, "Alla ricerca del tempo perduto", trad. it. di Giovanni Raboni, Milano, Mondadori, 1986, vol.

2 «I Meridiani», p. 1155.

Nota 4. T. Del Valle, “Marcel Proust e il vestito della principessa di Cadignan”, Firenze, Barbera, 1951, pp. 45-47.

Nota 5. A. Beretta Anguissola, “Note” a “La Prigioniera” in “Alla ricerca del tempo perduto”, ed. cit., 1989, vol. 3, p. 1074.

Nota 6. P.P. Trompeo, «La fontana del principe di Guermantes», in “La pantofola di vetro”. Note di varia letteratura, Napoli, E.S.I., 1952, p. 274.

CRONOLOGIA.

1870.

Il 3 settembre - l'indomani della disfatta di Sedan, e il giorno prima del crollo del Secondo Impero e della proclamazione della Terza Repubblica - si celebra a Parigi, con rito cattolico, il matrimonio del dottor Adrien Proust (1834-1903) e di Jeanne Weil (1849-1905), genitori di Marcel Proust. La giovane coppia si stabilisce al n. 8 di rue Roy. Adrien, medico insigne e futuro professore di Igiene alla facoltà di Medicina, è figlio di Louis-François Proust (1801-1855), speziale di Illiers, e di Virginie Torcheux (1808-1889); Jeanne discende da due ricche famiglie di origine ebraica: suo padre, Nathé Weil (1816-1896), è un agiato agente di cambio, sua madre, Adèle Berncastel (1824-1890), è pronipote di Alphonse Crémieux (1796-1880); educata in un raffinato ambiente intellettuale, ispirerà il tenero personaggio della nonna nel romanzo.

Il 19 settembre inizia l'assedio di Parigi.

1871.

Il 28 gennaio Parigi capitola. Dal 18 marzo al 28 maggio l'insurrezione popolare sfocia nella celebre «Comune», cui segue una terribile repressione. Adrien Proust, preoccupato per la salute di sua moglie, Jeanne, che è incinta, e dopo che lui stesso rischia di essere colpito da un colpo di fucile mentre si reca in ospedale, si trasferisce con lei a Auteuil, allora un piccolo sobborgo parigino nei pressi del Bois de Boulogne, nella casa dello zio Louis Weil, al n. 96 di rue La Fontaine.

Il 10 luglio, in quella stessa casa, nasce Marcel Valentin Louis Eugène Georges Proust. Il 5 agosto il piccolo Marcel viene battezzato a Saint-Louis d'Antin. Il bambino rivela fin dall'inizio una salute assai cagionevole, che la madre finirà per attribuire alle ansie e alle privazioni patite a Parigi durante la gravidanza; da qui scaturirà il carattere affettuosamente protettivo e talora morboso nei suoi confronti.

1873.

Il 24 maggio nasce a Auteuil Robert Proust (1873-1935), fratello di Marcel destinato a seguire la carriera paterna di medico. Quello stesso giorno Adolphe Thiers si dimette da Presidente della Repubblica; prende il suo posto il maresciallo Mac-Mahon.

Il primo agosto la famiglia Proust lascia Auteuil e si stabilisce al n. 9 di boulevard Malesherbes, in un appartamento di sei stanze, al primo piano, in cui resterà per altri ventisette anni. Le vacanze estive trascorrono a Illiers - la Combray di "A la recherche du temps perdu" - nella casa di Jules Amiot e di sua moglie Élisabeth Proust, zia paterna di Marcel, che ispirerà il personaggio della zia Léonie. Il piccolo Marcel conserva vivissimi tra i suoi primi ricordi la casa di Illiers e i suoi dintorni, che daranno vita ad alcuni luoghi celebri del futuro romanzo: il giardino detto Pré Catelan (di proprietà di Amiot), che sarà trasposto nel parco di Swann; la strada di Méréglise (che nel romanzo si chiamerà Méséglise); il fiume Loir che prenderà il nome della Vivonne; la località di Saint-Eman, dove il piccolo Marcel notò una residenza nobile, destinata a divenire la «parte di Guermantes»; il fascino severo della chiesa e del campanile di Saint-Jacques.

Il dottor Adrien Proust, che si era specializzato in Igiene e nel 1869 aveva diretto una missione ufficiale in Russia e in Persia per studiare un cordone sanitario a protezione dell'Europa dall'epidemia di colera che infestava quei paesi, ottenendo riconoscimenti in patria e all'estero, pubblica "La Défense de l'Europe contre le choléra".

1877.

Il 16 maggio il presidente Mac-Mahon costringe il governo a dimettersi e provoca lo scioglimento della Camera dei deputati.

Poche date significative ci restano della prima infanzia di Marcel, la cui salute non cessa di preoccupare i genitori. La famiglia Proust trascorre

lunghi periodi nella casa di Auteuil, e soggiorni estivi sulla costa della Normandia, il cui clima marino giova alla delicata salute del gracile Proust.

1878.

In settembre la famiglia Proust trascorre le vacanze a Illiers. A quell'epoca risalgono, con ogni probabilità, due eventi successivamente immortalati in "Du côté de chez Swann": l'episodio di Robert e del capretto, che figura nel "Carnet" del 1908, e che diverrà il celebre «addio ai biancospini», e quello del mancato bacio della buona notte da parte di sua madre.

1879.

Mac-Mahon si dimette; gli succede Jules Grévy. Il dottor Adrien Proust è eletto all'Académie de Médecine. Marcel legge "Le Merle blanc" di Alfred de Musset, che in seguito definirà la «lettura prediletta della [sua] infanzia».

1880.

Muore Madame Crémieux, prozia della madre di Proust, il cui salotto aveva goduto di una certa reputazione letteraria. La segue di pochi mesi il marito Adolphe, che oltre a essere stato ministro fu anche Presidente del Congresso mondiale ebraico, e al quale vengono tributati gli onori dei funerali di Stato.

Il primo maggio, mentre gioca agli Champs-Élysées, Marcel si frattura il naso.

La prima lettera che di lui ci sia pervenuta viene scritta il 5 settembre.

Proust ha nove anni.

1881.

Tornando a casa da una gita al Bois de Boulogne, Marcel ha la sua prima crisi d'asma, malattia che non lo abbandonerà mai più, costringendolo a infinite precauzioni in ogni contatto con la natura, impedendogli di condurre un'esistenza normale e rendendolo un perenne convalescente.

1882.

In ottobre Marcel Proust si iscrive alla quinta classe del liceo Fontanes (che si chiamerà Condorcet a partire dal 1883), il più aperto culturalmente nella Parigi dell'epoca.

1883.

Alla fine dell'anno scolastico il giovane Marcel, nonostante i numerosi periodi di assenza, ottiene ben cinque menzioni di merito, una delle quali in francese.

1884.

Il professor Proust è nominato ispettore generale dei servizi sanitari. Per le troppe assenze, suo figlio riceve una sola menzione, in scienze naturali, ma supera comunque gli esami di quarta ed entra nella terza classe in ottobre.

1885.

Soltanto pochi mesi di scuola per il piccolo Marcel, che in settembre trascorre le vacanze a Salies-de-Béarn e quindi entra in seconda. Da dicembre fino alla fine dell'anno scolastico non metterà più piede al liceo Condorcet. La sua pagella del primo trimestre riporta: «Sempre assente».

Suo padre, grazie al prezioso contributo fornito durante un'epidemia di colera a Tolone e ai suoi titoli scientifici sull'argomento, è nominato professore di Igiene alla facoltà di Medicina.

1886.

Marcel Proust conosce Antoinette e Lucie Faure, figlie del futuro Presidente della Repubblica Félix Faure. Rispondendo al questionario di Antoinette Faure, Marcel Proust esprime le sue predilezioni in fatto di musica: Mozart e Gounod.

In marzo scrive il breve racconto "L'Éclipse", sull'ultimo viaggio di Cristoforo Colombo, e nello stesso anno "Les Nuages". (I testi giovanili di Proust sono raccolti in "Essais et articles", Paris, «Bibliothèque de la Pléiade», 1971).

Il primo giugno muore la zia Élisabeth. Per l'ultima volta Marcel trascorre le vacanze a Illiers. In ottobre è costretto a ripetere la seconda classe al liceo Condorcet.

1887.

Durante l'estate Proust conosce agli Champs-Élysées una «fanciulla in fiore», Marie de Bénardaky, futura principessa Radziwill, che diviene sua compagna di giochi e che egli definirà «uno dei due grandi amori della [sua] vita» (Marie contribuirà a ispirare il personaggio di Gilberte Swann). Marcel non è però corrisposto dalla esuberante Marie, ed è costretto ad allontanarsene dai suoi, che temono le forti passioni per la sua salute.

Ottiene quattro menzioni al Condorcet, tra cui un secondo premio in storia e in geografia, e in ottobre inizia il corso di retorica, tenuto da Maxime Gaucher, che è il critico letterario della "Revue Bleue", e che per primo mostrerà apprezzamento per i suoi componimenti, intuendo dietro quello stile complicato uno straordinario dono letterario. Il 2 dicembre Jules Grévy è costretto a dimettersi da Presidente della Repubblica per uno scandalo; lo sostituisce Sadi Carnot.

1888.

Prendono corpo le vocazioni letterarie e sentimentali di Proust. Legge Barrès, Renan, Leconte de Lisle, Loti. Invia lettere imbarazzanti ai suoi compagni di scuola e amici Jacques Bizet (figlio orfano del compositore e di Geneviève Halévy che, come Madame Straus, diverrà più tardi la confidente dello scrittore) e a Daniel Halévy, le cui amicizie, peraltro, gli apriranno le porte del bel mondo. A Daniel scrive: «Ho degli amici intelligentissimi e di grande delicatezza morale, che, ne sono lusingato, un tempo si divertirono con un amico... Era l'inizio della giovinezza. In seguito ritornarono alle donne... Non trattarmi da pederasta, ne soffrirei. Moralmente tento, non fosse che per eleganza, di restare puro». L'attrice Louise Théo, amica di suo zio Louis, gli dedica una sua foto di Nadar. Marcel eredita la collezione di foto di attrici dello zio (l'episodio viene ripreso in "Le Côté de Guermantes"): per tutta la vita si adopererà per completarla con quelle mancanti.

Dopo una vacanza trascorsa a Auteuil nella casa dei Weil, in autunno Proust inizia i corsi di filosofia, condotti da Alphonse Darlu (il Beulier di "Jean Santeuil"), che eserciterà un notevole influsso sullo sviluppo etico ed estetico del pensiero proustiano, mettendolo in guardia contro i luoghi comuni letterari, e comunicandogli il senso rigoroso dell'uso della

metafora. Fa parte del programma la “Monadologia” di Leibniz (un libro che ritorna nella Recherche, lettura comune del narratore e di Saint-Loup). Collabora a riviste scolastiche manoscritte del Condorcet, “La Revue Verte” e “La Revue Lilas”, che prendevano il loro nome dal colore della carta su cui erano stampate: sono le prime esperienze letterarie.

Comincia a frequentare i salotti (dapprima quelli delle madri dei suoi compagni di scuola, tra cui Madame Straus, sposata con il ricco avvocato ebreo Émile Straus, uomo di fiducia e, a quanto pare, fratello illegittimo di Alphonse de Rothschild; Straus sarà uno dei modelli di Charles Swann); simili conoscenze, la sua innata gentilezza, la sua estrema sensibilità vengono fraintese da alcuni suoi compagni i quali, nonostante siano affascinati dalla sua intelligenza, lo considerano uno snob.

Proust confessa, in una lettera del 23 settembre all'amico Robert Dreyfus, di aver avuto un “flirt” con una ragazza austriaca, definendo la storia «un intrigo banalissimo», e di nutrire una «passione platonica per una cortigiana celebre», Laure Hayman, una “demi-mondaine” celebre per le sue raffinatissime “toilettes”, che aveva un aristocratico salotto ed era stata legata a suo zio Louis, e che potrebbe essere uno dei primi modelli del personaggio di Odette de Crécy.

1889.

Il 19 marzo muore Virginie Torcheux-Proust, nonna paterna di Marcel. Il 15 luglio Proust ottiene il “baccalauréat” in lettere e un premio per la sua dissertazione di francese. In settembre si concede una vacanza a Ostenda, ospite del banchiere e amico di famiglia Horace Finaly (cui si ispirerà in seguito per il personaggio di Bloch). E' l'epoca del suo vero e proprio debutto mondano, che prende le mosse dal salotto di Madame Straus. In autunno viene presentato ad Anatole France (uno dei modelli di Bergotte) e alla sua amica, Madame Arman de Caillavet. In maggio, dopo che lo scrittore era stato attaccato da un articolo del “Journal des Débats”, Marcel gli aveva scritto: «Da quattro anni leggo e rileggo, al punto di conoscerli a memoria, i vostri libri divini». La Caillavet, il suo salotto improntato a un ferreo snobismo intellettuale e antiaristocratico (dove dominava la figura di Anatole France, e dove Proust conoscerà tra gli altri Renan, che gli dedica un esemplare della sua “Vie de Jésus”), serviranno da modello al piccolo “milieu” della signora Verdurin.

L'11 novembre Marcel si arruola volontario per un anno (con l'obiettivo di risparmiarsi i tre anni di leva) nel 76esimo reggimento fanteria, di stanza a Orléans. Il suo libretto di servizio ci dice che è alto un metro e sessantotto centimetri. Dorme in città, perché le sue crisi d'asma impediscono di dormire ai suoi camerati. Uno dei suoi commilitoni è Robert de Billy (che con la sua impeccabile eleganza militare servirà da modello a Robert de Saint-Loup). Nel capitano Walewski, nipote dell'imperatore e di Maria Walewska (raffigurato nel personaggio del principe di Borodino) Marcel ha un primo assaggio anche della nobiltà imperiale. Sempre a Orléans, Proust diviene amico del figlio di Madame de Caillavet, Gaston (il futuro drammaturgo) e nutre un amore nascosto per la sua fidanzata, Jeanne Pouquet (che gli ispirerà per certi aspetti il personaggio di Gilberte).

In dicembre si ammala gravemente la nonna materna.

1890.

Il 3 gennaio muore la nonna, colta da una crisi di uremia. L'evento è uno dei più dolorosi della vita di Proust, che lo rievocherà in una delle pagine più alte di "À la recherche du temps perdu".

Marcel continua il servizio militare, fa amicizia con gli ufficiali, si entusiasma alla vita di truppa, che descriverà appassionatamente in "Les Plaisirs et les Jours", e i cui echi si avvertono nel lungo episodio di "Le Côté de Guermantes" ambientato a Doncières. In settembre è in permesso a Cabourg, poi riprende servizio fino al 14 novembre, allorché rientra a Parigi e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza della Sorbona e all'"École libre" di Scienze politiche (che preparava alla carriera diplomatica), dove seguirà le lezioni di Desjardins, di Leroy-Beaulieu, di Albert Sorel.

1891.

In settembre Proust si reca a Cabourg, dove è colto dal ricordo malinconico delle villeggiature passate con la nonna a Trouville: queste due località, insieme a Dieppe, contribuiranno alla creazione dell'immaginaria Balbec della "Recherche". In ottobre torna a Trouville, dove frequenta Jacques-Émile Blanche, che schizza a matita un suo ritratto: Marcel vi appare chino, spettinato, con i grandi occhi spalancati. Tramite Blanche, che è tra l'altro amico di Whistler e Beardsley, conosce Oscar Wilde e Maurice Barrès. Al ritorno riprende i suoi studi di diritto e di scienze politiche.

Nell'elegantissimo salotto di Madame Straus conosce scrittori e aristocratici, tra cui la bella contessa di Cheigné (uno dei modelli della duchessa di Guermantes); lo colpiscono enormemente l'eleganza, la cultura e il prestigio di cui gode nell'alta società l'agente di cambio Charles Haas, l'unico ebreo che fosse socio del Jockey Club, e che ispirerà il personaggio di Charles Swann.

1892.

Il 7 gennaio Marcel Proust fa da testimone al matrimonio di sua cugina, Louise Neuburger, con Henri Bergson, con cui instaurerà un rapporto di reciproca amicizia e stima. In gennaio fonda la rivista "Le Banquet" con i suoi excompagni di liceo Fernand Gregh (che la dirige), Robert Dreyfus, Daniel Halévy e Jacques Bizet. Il primo numero esce in marzo. Proust vi pubblica numerosi studi e articoli. Scrive una "Histoire de la satire française" (che apparirà postuma).

Frementa numerosi salotti: quello di Madame de Nerville (altro modello della signora Verdurin), quello di Madeleine Lemaire (che ispirerà per certi aspetti il personaggio della signora di Villeparisis). In un questionario salottiero dichiara che la sua principale caratteristica è «il bisogno di essere amato», il suo maggior difetto è «la mancanza di volontà», la sua occupazione preferita: «amare»; le sue predilezioni artistiche: France e Loti tra i prosatori, Vigny e Baudelaire tra i poeti, Beethoven, Wagner e Schumann tra i musicisti.

Nel mese di marzo Proust, innamoratosi della contessa di Cheigné, la assedia con la sua corte (mandandole biglietti, facendole la posta nei pressi del suo palazzo) al punto da costringerla a umiliarlo con un secco diniego.

In giugno Marcel supera brillantemente alcuni esami all'università. In luglio Jacques-Émile Blanche termina un altro, celebre ritratto di Proust, che sarà esposto al "Salon des Artistes Français". A metà agosto trascorre un periodo di riposo a Trouville, ospite dei Finaly, dove ha un breve idillio con la sorella di Horace Finaly, Marie: per la prima volta i suoi sentimenti sono ricambiati (la bella e malinconica Marie presterà più di un tratto al personaggio di Albertine). In settembre esce la raccolta di racconti "Étui de nacre" di Anatole France: uno di questi, "Madame de Luzy", è dedicato a Marcel Proust.

1893.

Nel numero di febbraio del “Banquet” esce il racconto «Violante ou la Mondanité», dedicato ad Anatole France. Marcel fa amicizia con Robert de Flers.

In marzo esce l'ultimo numero del “Banquet”. Il 13 aprile Proust è presentato, nel salotto di Madeleine Lemaire, a Robert de Montesquiou-Fezensac, discendente di Charles de Batz (che ispirò il D'Artagnan di Alexandre Dumas) e imparentato con la crema dell'aristocrazia d'Europa, celebre dandy e “arbiter elegantiarum” della società parigina, il quale, prima ancora di ispirare a Proust il personaggio del barone di Charlus, in gioventù aveva prestato molti dei suoi tratti al Des Esseintes di J.-K. Huysmans in “A Rebours”. In lui Marcel Proust vede forse quel perfetto connubio di arte e mondanità che gli era parso irraggiungibile, aspirazione che gli attirava peraltro il sospetto dei suoi amici borghesi. La loro amicizia, tra numerose liti e rappacificazioni, durò fino alla morte del conte. Il primo luglio la scalata mondana di Proust attinge a un significativo successo: conosce la dama più in vista del faubourg Saint-Germain, l'affascinante contessa Greffulhe (che costituirà il principale modello della duchessa di Guermantes) in casa della principessa di Wagram. Poco dopo redige la novella “L'Indifférent”, ritrovata e pubblicata da Philip Kolb nel 1978.

Nei numeri di luglio e agosto la “Revue Blanche” pubblica alcuni scritti di Proust (che confluiranno poi in “Les Plaisirs et les Jours”). In agosto passa tre settimane con Louis de la Salle a Saint-Moritz, dove conosce Anna de Brancovan, futura contessa di Noailles. Vi inizia la redazione di un romanzo epistolare, insieme a de la Salle, a Fernand Gregh e a Daniel Halévy, nel quale ricopre la parte di una donna di mondo innamorata di un sottufficiale. Al ritorno scrive il racconto «Mélancolique vilégiature de Madame de Breyves», dedicato a Mistress Meredith Howland, da lui conosciuta in Engadina, e pubblicato in settembre dalla “Revue Blanche”.

In ottobre muore di tifo il giovane inglese Willie Heath, che Proust aveva conosciuto pochi mesi prima rimanendone affascinato, allacciando con lui una cordialissima amicizia; tre anni dopo gli dedicherà “Les Plaisirs et les Jours”.

Il 10 ottobre Marcel ottiene la “licence” in Giurisprudenza, e dopo un negativo apprendistato (durato solo quindici giorni) presso un avvocato, durante il quale scopre di non essere votato alla carriera forense, spinto dal

padre, trova lavoro come bibliotecario, cominciando frattanto a preparare una seconda “licence”, in Lettere.

A quest’anno risale, a quanto sembra, la prima vera esperienza omosessuale di Marcel Proust.

1894.

Proust dedica dei versi a Madeleine Lemaire, che illustrerà “Les Plaisirs et les Jours”, e pubblica il poema “Mensonges”, musicato dal giovanissimo Leon Delafosse (un possibile modello del Morel di “Sodome et Gomorrhe”), l’attuale favorito di Montesquiou e che lui stesso gli ha presentato. In maggio compone un ritratto in versi di Watteau. Ai sabati in casa di Heredia conosce Pierre Louys e Henri de Régnier. In aprile, in casa della Caillavet, nuovo incontro con Oscar Wilde. (George Painter, maggior biografo di Proust, sostiene che «c’è un po’ di Wilde in Charlus»). Il 22 maggio conosce il giovane musicista venezuelano di origine ebraica Reynaldo Hahn. Il loro rapporto, dopo due anni di intensa passione, si trasformerà in una fedele amicizia che durerà fino alla morte dello scrittore. In agosto soggiorna nel castello di Réveillon, ospite di Madame Lemaire, e vi ritrova Reynaldo. Scrive il saggio “Melomanie de Bouvard et Pecuchet”. In settembre si reca a Trouville con sua madre. All’Opera si infiamma per il “Lohengrin” di Wagner, e il 12 ottobre assiste all’“Otello” verdiano.

Il 13 ottobre il capitano Alfred Dreyfus è arrestato perché sospettato di alto tradimento e spionaggio militare a favore della Germania. Nasce il caso politico e giudiziario più clamoroso della Terza Repubblica, destinato a durare anni. Il 22 dicembre l’ufficiale è processato e condannato; sarà degradato e deportato all’Isola del Diavolo, al largo della Cayenna. La gravità del delitto e l’origine ebraica di Dreyfus scatenano un’ondata di antisemitismo. Ma le prove date dal “bordereau” (con grafia simile a quella di Dreyfus e contenente l’elenco degli atti segreti trasmessi) fin dall’inizio non appaiono convincenti e decisive. La Francia si divide tra innocentisti e colpevolisti.

1895.

Degradazione del capitano Dreyfus il 5 gennaio; il 15 gennaio si dimette il Presidente Casimir-Périer, sostituito il 17 da Faure.

Proust si entusiasma alle letture di Emerson e di Carlyle, che avranno un'influenza considerevole sulla sua estetica. Assiste a numerosi spettacoli teatrali e concerti. In casa Lemaire ascolta da Ysaye la "Sonata in do minore" per pianoforte di Saint-Saëns (che, arricchita di altre reminiscenze musicali, diverrà nel romanzo la celebre "Sonata" di Vintemi). In una lettera del 20 maggio alla figlia di Madeleine Lemaire, precisa il suo pensiero musicale: «L'essenza della musica è di svegliare in noi quel fondo misterioso (e inesprimibile per la letteratura e in generale per tutti i modi espressivi finiti, che si servono, o di parole e conseguentemente di idee, cose determinate, o di oggetti determinati - pittura, scultura) della nostra anima, che comincia là dove il finito e tutte le arti che hanno per oggetto il finito si fermano, là dove la scienza si ferma, e che si può perciò chiamare religioso».

Il 27 marzo Marcel ottiene la "licence" in Lettere. Frequenta molto la società e i salotti mondani del faubourg Saint-Germain, quelli di Madame Aubernon (uno dei modelli della signora Verdurin), di Madame Lemaire, della principessa Mathilde nipote di Napoleone (salotto invero più intellettuale che aristocratico), della principessa di Polignac (tutti descritti più tardi nelle sue "Chroniques").

Proust si mostra sempre più incline ai ricevimenti, al lusso dei salotti alla moda, agli scambi di galanterie con le signore eleganti; ama la compagnia dei giovani, purché siano affascinanti e dotati di animo sensibile. Nasce e si consolida così la leggenda di un Marcel frivolo e snob, di un «pigro» che dissipa i doni dell'ingegno tra svaghi, salotti e successi mondani, dove peraltro si fa apprezzare come amabilissimo e colto conversatore.

Il 6 giugno inizia a lavorare, senza compenso, alla biblioteca Mazarine, dopo aver vinto un concorso. Ma si mette presto in aspettativa, rinnovandola più volte, fino al definitivo congedo del 1900. Trascorre le vacanze estive in compagnia di Reynaldo Hahn, tra Dieppe, Belle-Ile e Beg-Meil. Questo soggiorno segna l'inizio della scrittura di "Jean Santeuil", vasto romanzo autobiografico che resterà incompiuto e sarà pubblicato postumo, ma il cui materiale è largamente ripreso nella Recherche. Il 29 ottobre pubblica una novella sulla "Revue Hebdomadaire": «La mort de Baldassare Silvande». Suoi scritti sull'arte e sulla musica appaiono sul "Gaulois" e su "L'Année des poètes" in dicembre.

1896

Il primo marzo la rivista “Vie Contemporaine” pubblica il racconto «L’Indifférent», scritto tre anni prima. Il 12 giugno l’editore Calmann-Lévy pubblica in edizione di lusso “Les Plaisirs et les Jours”, con illustrazioni di Madeleine Lemaire e una prefazione di Anatole France, che di Proust scrive: «C’è in lui del Bernardin de Saint-Pierre depravato e del Petronio ingenuo». Il volume raccoglie scritti eterogenei editi e inediti: racconti, frammenti, poemetti in prosa, poesie, “pastiches”. Il libro, per il suo contenuto giudicato superficialmente raffinato, e non ultimo per il suo alto costo, si rivela un insuccesso. Il 15 luglio, la “Revue Blanche” pubblica il saggio «Contre l’obscurité», in cui Proust critica coraggiosamente l’estetica simbolista. Vi si legge tra l’altro: «Se il poeta percorre la notte, che egli sia come l’angelo delle tenebre, per portarvi la luce».

Il 10 maggio muore di polmonite il prozio Louis Weil; il 30 giugno si spegne il nonno materno Nathé Weil. Proust conosce il giovane Lucien Daudet (figlio di Alphonse e fratello di Leon), innamorandosene; il suo rapporto sentimentale con Reynaldo Hahn si è ormai trasformato in una serena, salda amicizia.

In agosto Marcel trascorre le vacanze al Mont-Dore, con sua madre. Diventa molto amico di Marie Nordlinger, cugina inglese di Hahn. Le sue giornate sono accompagnate dalla lettura di Dumas, Balzac, da “Port-Royal” di Sainte-Beuve e dalle “Confessions” di Rousseau. Il 16 settembre, in una lettera alla madre, comunica di aver già scritto «110 grosse pagine» del suo romanzo (“Jean Santeuil”), nel quale, sotto le spoglie del personaggio di Clouzon, ritrae Jaurès, il cui discorso sul massacro degli armeni aveva ascoltato alla Camera il 3 novembre.

Svolta nell’affaire Dreyfus: il colonnello Picquart, da poco a capo del controspionaggio, scopre un altro “bordereau” che prova lo spionaggio a favore dei tedeschi, la cui grafia, stavolta, è identica a quella del maggiore conte Estherazy, su cui, ovviamente, vengono a cadere i sospetti. Si adopera per la riapertura del caso, ma pressioni dall’alto glielo impediscono; Picquart viene trasferito in Tunisia.

1897.

Nel numero di gennaio della “Revue d’art dramatique” esce «Silhouette d’artiste». Il 3 febbraio lo scrittore omosessuale Jean Lorrain scrive sul

“Journal” un articolo che allude maliziosamente alla natura del rapporto di Proust con Lucien Daudet. Marcel reagisce e sfida Lorrain. Il duello, alla pistola, avviene il 6 febbraio, alla Tour de Villebonne, nella foresta di Meudon, per fortuna senza spargimento di sangue (entrambi, a quanto sembra, sparano in aria). A detta dei testimoni, Marcel si comporta con fredda calma e con coraggio.

In marzo la famiglia Proust vende la proprietà di Auteuil. Marcel trascorre un mese con sua madre a Kreuznach, in Renania. Legge Balzac, “I fratelli Karamàzov”, Dickens. Inizia il capitolo di “Jean Santeuil” dedicato al duca di Réveillon.

Si accende per la terza volta il caso Dreyfus. Il fratello del capitano Dreyfus, Mathieu, chiede che si apra un’inchiesta contro Estherazy, accusandolo formalmente di essere l’autore dell’inquisito “bordereau”. La Francia si divide tra il partito dei revisionisti del processo e quello che vi si oppone in nome dell’onore dell’esercito. Lo schieramento finisce per riproporre quello dell’emiciclo parlamentare: con Dreyfus, oltre alla comunità ebraica, sono gli ambienti della sinistra (che inizialmente si erano mostrati colpevolisti e inclini alla campagna antisemita) e gran parte degli intellettuali; contro, la destra politica, l’aristocrazia. Proust, benché circondato di amicizie e conoscenze antidreyfusarde, è decisamente a favore della revisione.

Il 16 dicembre muore Alphonse Daudet; tre giorni dopo “La Presse” pubblica un articolo commemorativo di Proust, che in quei tempi scopre Ruskin, leggendo un saggio di Robert de la Sizeranne.

Marcel Proust frequenta, pare, anche il salotto della modella Méry Laurent, che era stata l’amante di Manet ed era «amica» di Mallarmé.

1898.

Il 13 gennaio, tre giorni dopo l’assoluzione del maggiore Estherazy dinanzi al Consiglio di guerra di Parigi, Émile Zola pubblica la sua lettera aperta al Presidente della Repubblica, dal celebre titolo «J’accuse», sul giornale radicale “L’Aurore”. Il giorno seguente, sullo stesso giornale, appare una petizione, firmata da numerosi intellettuali, che chiede la riapertura del processo Dreyfus. Proust, che è uno degli animatori, riesce a ottenere l’adesione di Anatole France. Il 7 febbraio si apre il processo Zola,

che durerà fino al 23. Proust lo segue assiduamente (e lo racconterà in “Jean Santeuil”).

Zola è condannato a un anno e quattro mesi di reclusione, ma avviene un colpo di scena: si scopre che una prova a carico di Dreyfus era falsa; il colonnello Henry, che ha preso il posto di Picquart a capo del controspionaggio, è costretto a confessare la sua colpevolezza. Si suiciderà il 30 agosto dopo l’arresto. Il capo dello stato maggiore, generale de Boisdeffre, è costretto alle dimissioni. Marcel Proust, nonostante la sua fede dreyfusarda, non perde la stima di cui gode negli ambienti aristocratici, tutti a favore della colpevolezza del capitano ebreo.

Il 20 gennaio Proust pubblica sulla “Revue d’art dramatique” un saggio su Robert de Flers. In marzo, all’Opéra-Comique, prima de “L’Ile du rêve” di Reynaldo Hahn, citata nell’“Indifférent” e nella “Recherche”.

In luglio, la madre di Marcel Proust, che soffre di calcoli renali, è operata e resta in clinica per oltre due mesi. All’uscita, trascorrerà una breve convalescenza con suo figlio a Trouville. In seguito Marcel si reca ad Amsterdam per vedere la mostra di Rembrandt. In novembre visita il museo dedicato a Gustave Moreau, e scrive un breve saggio sul pittore. E’ uno dei firmatari di una petizione a favore del colonnello Picquart, in prigione da quattro mesi.

1899.

La Corte di Cassazione annulla la sentenza di colpevolezza emessa nel 1894 a carico di Dreyfus, ma la corte marziale di Rennes ne ribadisce la colpevolezza, sia pure riducendo la condanna a dieci anni di detenzione. Il nuovo Presidente della Repubblica Émile Loubet, che ha sostituito Faure, morto da qualche mese, concede l’amnistia al capitano Dreyfus, ma i dreyfusardi continuano la loro lotta non volendo che il caso si concluda con un atto di clemenza bensì con l’accertamento della verità. Proust, stanco e nauseato, finisce col disinteressarsi dell’Affaire e torna a consacrarsi alla scrittura.

Il 9 febbraio ottiene nuovamente l’aspettativa annuale dalla Bibliothèque Mazarine. Tra le sue letture, spiccano “L’Art religieux du Treizième siècle en France” di Emile Male, Joubert, Kipling. Trascorre la fine dell’estate a Évian, dove scrive “Souvenirs de la mer devant le lac de Genève”, e alcune pagine che confluiranno in “Jean Santeuil”. A sua madre

scrive il 22 ottobre: «Sii prudente quando parli di desideri matrimoniali per me».

In autunno Proust abbandona la stesura del suo romanzo per dedicarsi anima e corpo allo studio di John Ruskin. Il suo bisogno di approfondire la riflessione sull'arte lo allontana da un'opera ancora troppo vincolata a un autobiografismo sterile (a un'autobiografia ben altrimenti feconda tornerà dieci anni dopo con il progetto della "Recherche"). Comincia a scrivere un saggio sull'autore inglese per la "Revue de Paris", e intraprende, prima con sua madre, poi con l'aiuto di Marie Nordlinger, cugina di Reynaldo Hahn, la traduzione di "The Bible of Amiens". (La vera traduttrice fu, pare, la Nordlinger, mentre Proust avrebbe piuttosto svolto il ruolo di «revisore letterario», dato che il suo inglese rimase sempre alquanto rudimentale).

1900.

Marcel Proust inizia la sua collaborazione al noto quotidiano "Le Figaro", dopo essere stato presentato al suo direttore Gaston Calmette. Il 20 gennaio John Ruskin muore a Londra. Proust scrive una serie di articoli commemorativi su "Le Figaro" e sul "Mercure de France", tra cui il saggio «Ruskin à Notre-Dame d'Amiens», che riprenderà poi nella prefazione alla sua traduzione. Il primo marzo è costretto a dimettersi definitivamente dalla Mazarine.

Alla fine di aprile, Marcel si reca in compagnia della madre a Venezia, dove in seguito sarà raggiunto da Reynaldo Hahn e da Marie Nordlinger. Alloggia al Danieli. Il soggiorno veneziano, profondamente intriso di reminiscenze ruskiniane, è ricordato in alcune pagine memorabili di "Albertine disparue".

Proust visita anche Padova, e resta straordinariamente colpito dagli affreschi di Giotto della cappella degli Scrovegni. Dopo una breve vacanza con la madre a Évian, ritornerà da solo a Venezia in ottobre (come attesta la sua firma nel registro dei visitatori del monastero armeno dell'isola di San Lazzaro, in data 19), mentre i suoi si trasferiscono nel nuovo appartamento, al secondo piano del n. 45 di rue de Courcelles, più grande e confortevole di quello in boulevard Malesherbes.

Proust fa amicizia con i principi di origine rumena Antoine ed Emmanuel Bibesco.

Conosce loro tramite un loro cugino, il giovane conte Bertrand de SalignacFénelon, destinato a diventare «il più caro dei [suoi] amici», che lo affascina subito per la sua bellezza, la sua eleganza naturale e i suoi modi franchi, e che sarà il principale modello del personaggio di Saint-Loup, di cui condividerà la tragica morte in guerra.

1901.

Proust continua i suoi pellegrinaggi ruskiniani, visitando Chartres e Senlis.

Frequenta con i suoi amici aristocratici il ristorante Larue e il Café Weber, luoghi di raduno (così come il salotto Straus) del partito dreyfusardo, dove incontra molti artisti, tra i quali Debussy, che però non risponde alle profferte amichevoli di Proust e lo considera un sospetto uomo di mondo. Il 5 gennaio, sulla “Chronique des arts et de la curiosité”, esce una recensione del “Pays des aromates” di Robert de Montesquiou. Numerose crisi d’asma interrompono a lunghi tratti l’attività letteraria di Proust, che riesce tuttavia a ultimare la traduzione di Ruskin, proponendola a fine anno all’editore Ollendorf. In una lettera a Constantin de Brancovan, fratello di Anna de Noailles, si descrive «sempre malato, senza piaceri, senza scopo, senza attività, senza ambizione, con una vita finita dinanzi a [sé], e il senso della pena che arrec[a] ai [suoi] genitori».

1902.

Robert Proust consegue il dottorato in Medicina.

Marcel riprende il suo “Jean Santeuil” scrivendo le pagine dedicate a Madame Martial, a Madame Jacques de Réveillon, a Bertrand de Réveillon. Queste ultime, ispirate da Bertrand de Fénelon, saranno riprese in “A la recherche du temps perdu” per il personaggio di Saint-Loup.

In giugno assiste al “Tristano” di Wagner, con Litvine, diretto da Cortot.

Scopre Maeterlinck leggendo “Le Temple enseveli”, prestatogli da Bibesco. Sempre in questo mese, riesce finalmente a terminare la traduzione di “The Bible of Amiens”. Il 14 luglio muore Charles Haas; nella “Prisonnière”, Proust ricorderà il quadro di Tissot che lo raffigura.

In settembre compie una breve vacanza ad Amboise, ospite dei Daudet; il mese seguente fa un viaggio con Fénelon e i Bibesco a Bruges (dove visita la mostra dei primitivi fiamminghi), ad Anversa, Rotterdam, Delft,

Amsterdam, Haarlem, L'Aia, per vedere i quadri di Hals che evocherà nel lunghissimo racconto del pranzo in casa Guermantes, racconto che costituisce gran parte del secondo volume di "Le Côté de Guermantes". A L'Aia resta stupefatto dalla "Veduta di Delft" di Jan Vermeer, che definisce «il quadro più bello del mondo». A Parigi stringe amicizia con la contessa di Noailles. L'8 dicembre Fénélon parte per Costantinopoli, dove è stato nominato all'ambasciata, e Proust lo accompagna alla stazione: i giorni precedenti sono angosciosi per Marcel, che in un momento di collera arriva a calpestare il cappello di Bertrand. (Il fatto è ripreso nel celebre episodio del cilindro di Charlus, in "Le Côté de Guermantes").

Il 16 dicembre assiste alla prima de "La Carmélite" di Hahn. Il 20, in una lettera a Bibesco, dichiara la sua vocazione di romanziere. Dopo il rifiuto dell'editore Ollendorf, Proust propone "La Bible d'Amiens" ad Alfred Vallette, direttore del "Mercure de France", che accetta di pubblicarla, e che stipula con lui un contratto anche per la traduzione di un altro libro di Ruskin, "Sesame and Lilies".

1903.

Il 2 febbraio Proust partecipa al matrimonio del fratello Robert con Marthe Dubois-Amiot. Le fatiche dei festeggiamenti gli costeranno una recrudescenza della malattia. Il 25 febbraio appare su "Le Figaro" la sua prima cronaca mondana: «Un salon historique. Le Salon de S.A.I. la princesse Mathilde».

Seguirà, l'11 maggio, «Le salon de Madame Lemaire». In giugno scrive come postscriptum alla sua prefazione a Ruskin una «critica dell'idolatria».

Proust frequenta alcuni giovani aristocratici: il duca di Guiche, il principe Leon Radziwill, Louis d'Albufera, ed ha, a quanto sembra, una breve relazione con l'attrice Louise de Mornand, che intesserà poi una ben più solida relazione con lo stesso Albufera, ispirando il personaggio di Rachel della "Recherche". Il 6 settembre nuova cronaca mondana su "Le Figaro": «Le Salon de la princesse de Polignac». Da Évian, dove si trova in vacanza, fa una puntata a Chamonix e si reca sulla Mer de glace. Sulla "Chronique des arts et de la curiosité" esce un suo scritto dedicato a Dante Gabriele Rossetti.

Il 24 novembre il professor Adrien Proust è colpito da emorragia cerebrale; morirà due giorni dopo. Il 28 hanno luogo, con gli onori militari,

le sue esequie. Ai funerali del padre, Marcel consacra una pagina straordinaria in “Le temps retrouvé”, ma la tenerezza di quel sentimento è testimoniata anche dalle lettere alla contessa di Noailles. Il 25 novembre, la vigilia della morte del professor Proust, era nata la nipote Suzanne Adrienne, detta Suzy, figlia di Robert. Suzy, che sposerà Gerard Mante (nipote di Edmond Rostand), dopo la morte del padre (1935) si occuperà dei manoscritti dello zio Marcel, collaborando con Bernard de Fallois alle prime edizioni di “Jean Santeuil” (1952) e del “Contre Sainte-Beuve” (1954). Ai primi di dicembre Marcel Proust corregge le bozze de “La Bible d’Amiens”.

1904.

Su “Le Figaro” del 4 gennaio appare «Le Salon de la comtesse d’Haussonville», che contiene molti spunti ripresi per la descrizione del salotto Guermantes. Lo stesso giornale pubblica il 18 gennaio una «Fête chez Montesquiou à Neuilly», raccontata alla maniera di Saint-Simon. Il 15 febbraio viene dato alle stampe, con un’ampia introduzione e ricchissime note (che attestano l’approfondimento dello studio di Proust), “La Bible d’Amiens”, che porta la dedica al padre recentemente scomparso. Nuove prose mondane escono su “Le Figaro” e sulla “Revue des arts et de la curiosité” tra aprile e maggio. Il 28 maggio Henri Bergson, cugino acquisito di Marcel, tiene all’Académie des Sciences morales et politiques una conferenza sulla traduzione proustiana di “The Bible of Amiens”.

Dal 9 al 14 agosto Proust compie, sullo yacht Hélène di Paul Mirabaud, suocero dell’amico ed ex commilitone Robert de Billy, una crociera lungo le coste bretoni e normanne, e visita Dinan.

Si conclude un ciclo della sua vita mondana; si sposano tra la fine dell’anno e l’inizio del successivo alcuni dei suoi più cari amici aristocratici. Minato da nuove crisi, Marcel rilegge “L’Hygiène des asmathiques” (1896) di Brissaud, che però non contribuisce a sollevare il suo morale.

1905.

L’anno più drammatico per la vita di Marcel Proust inizia con la stesura del saggio «Sur la lecture», che uscirà il 15 giugno su “La Renaissance latine” (diretta da Constantin de Brancovan), e costituirà poi l’ossatura della

prefazione a “Sésame et les lys”; si tratta del testo più originale finora scritto da Proust, che per la prima volta esprime una concezione matura dell’arte e della letteratura, precorrendo il “Contre Sainte-Beuve” per l’approccio critico, e “Du côté de chez Swann” per il ricorso frequente al tema della memoria infantile. La prima parte della traduzione di “Sesame and Lilies” appare nei numeri di marzo, aprile e maggio della rivista “Les Arts de la vie”, col titolo «Les trésors des rois». In agosto, sulla stessa rivista, appare «Un professeur de beauté», articolo dedicato a Robert de Montesquiou.

All’inizio di settembre Marcel accompagna sua madre a Évian. Due ore dopo l’arrivo, lei si ammala gravemente: è una crisi di uremia, come sua madre, come la nonna in “Le Côté de Guermantes”. Tornano a Parigi. Madame Proust muore di nefrite il 26 settembre, all’età di cinquantasette anni. I funerali avvengono due giorni dopo. Proust cade nella disperazione più profonda della sua esistenza. Tutto gli appare perduto; è roso dal rimorso di aver contribuito alla morte della madre facendola soffrire con la sua vita non ortodossa, sia per quanto riguarda la sopravvalutazione della propria salute (da tempo si corica all’alba e si alza nel tardo pomeriggio) sia per le sue inclinazioni affettive «particolari». Scrive a Montesquiou: «La mia vita ormai ha perduto il suo unico scopo, la sua sola dolcezza, il suo solo amore, la sua sola consolazione». Egli ha 34 anni, ma si può quasi dire che solo adesso, dopo la scomparsa della mamma, ha fine la sua infanzia. Debolissimo, straziato dal dolore e dalla malattia, ora ha un unico desiderio, quello di non mancare a una promessa fatta a sua madre: il 3 dicembre si ricovera nella clinica del dottor Sollier, a Boulogne-surSeine, nel tentativo di curare i propri malanni, l’asma, l’insonnia, l’esaurimento nervoso, con una terapia basata soprattutto sull’isolamento.

1906.

Il 25 gennaio Proust lascia la clinica del dottor Sollier, definendosi «incredibilmente malato»: vi è rimasto sei settimane, un periodo che in “Le Temps retrouvé” apparirà angosciosamente accresciuto e dilatato. Il suo tentativo di riacquistare la «normalità», di dormire di giorno, di alimentarsi regolarmente, gli appare fallito, e la sua malattia gli sembra un male minore rispetto alle sofferenze provocate dal tentativo di curarla. Nella casa ormai vuota di rue de Courcelles Marcel Proust inizia una lunga convalescenza,

senza muoversi dal letto, correggendo le bozze di “Sésame et les lys”. Il volume viene stampato il 12 maggio per le edizioni del Mercure de France. Il 5 maggio, la “Chronique des arts et de la curiosité” aveva pubblicato una sua recensione di “Stones of Venice” di Ruskin.

Il 6 agosto, Proust si trasferisce nel settecentesco Hôtel des Réservoirs a Versailles, dove trascorre cinque mesi fino alla fine di dicembre, praticamente senza vedere nessuno. Nel frattempo, il 23 agosto, muore lo zio Georges Weil, fratello della madre di Marcel. Ai primi di ottobre Proust affitta l'appartamento di suo zio, al n. 102 di boulevard Haussmann, e, nonostante sia inadatto alla sua salute (per la polvere, la vicinanza degli alberi), vi si trasferisce il 27 dicembre perché è un luogo che lo riconduce al ricordo di sua madre. Per la prima volta in vita sua è solo, privo dell'appoggio familiare, costretto a «diventare adulto». E gli attacchi di asma si fanno ancor più dolorosi. Si conclude così un anno di lutto, attraversato dalle letture di Emily Brontë, Hardy, Dumas.

Quest'anno vede anche l'epilogo, dopo tredici anni, dell'affaire Dreyfus: la Corte di Cassazione annulla la precedente sentenza di Rennes e proclama inappellabilmente l'innocenza di Dreyfus, che viene riabilitato alla Camera insieme a Picquart; il primo sarà decorato e promosso maggiore, il secondo diventerà ministro della Guerra.

1907.

Quest'anno segna per Proust, dal punto di vista della creazione letteraria, il definitivo trapasso dalle opere giovanili ai primi progetti di “A la recherche du temps perdu”. Nonostante si senta fortemente debilitato dalla malattia, Marcel Proust ricomincia a scrivere.

Il primo febbraio “Le Figaro” pubblica «Sentiments filiaux d'un parricide», straziata meditazione (con risvolti autobiografici) su un clamoroso fatto di cronaca, relativo a un suo conoscente che si era ucciso dopo aver assassinato la propria madre. In questo mese, Proust assume come cameriere Nicolas Cottin. “Le Figaro” taglia un suo lungo articolo dedicato a un romanzo della contessa di Noailles; le parti espunte saranno riprese in “A l'ombre des jeunes filles en fleurs”. Il 20 marzo lo stesso giornale pubblica «Journées de lecture», articolo dedicato ai “Mémoires” della contessa di Boigne, che è stata uno dei modelli per la signora di Villeparisis.

Marcel stringe una calorosa amicizia con il giovane e bellissimo marchese Illan de Casa-Fuerte. In maggio assume anche la moglie di Nicolas Cottin, Celine, che ispirerà il personaggio di Françoise. Numerose annotazioni critiche su Balzac si trovano nella corrispondenza, osservazioni destinate a sfociare nel progetto del “Contre Sainte-Beuve”. In luglio Proust da una cena di gala al Ritz, dove sono presenti tutti i suoi vecchi amici.

Ai primi di agosto Proust parte per Cabourg, sulla costa che era stata mèta delle sue vacanze infantili, e dove tornerà ancora per sette anni, alloggiando sempre al Grand-Hôtel. Vi conosce il pittore Vuillard, che ispirerà in parte il personaggio di Elstir (per il quale ci sono numerosi altri modelli riconosciuti: Monet, Degas, Whistler, che è quasi un anagramma di Elstir). Seguendo i consigli del libro di Male, visita le località costiere, allaccia numerose amicizie con la buona società del luogo, e conosce un giovane autista, Alfred Agostinelli, che lo guida nelle escursioni notturne e illumina per lui con i fari dell’automobile le cattedrali gotiche. Torna a Parigi solo ai primi di ottobre.

Il 19 novembre “Le Figaro” pubblica «Impressions de route en automobile», che contiene passi ripresi poi in “Du côté de chez Swann” e nella “Prisonnière”; vi traccia il ritratto di Agostinelli (col quale va lentamente intrecciando uno strano rapporto con risvolti sentimentali), prevedendone la tragica fine.

1908.

Nascono due progetti letterari di natura e importanza diversissime: i “Pastiches” e il “Contre Sainte-Beuve”, opera destinata a trasformarsi tra qualche anno in “A la recherche du temps perdu”.

Il 9 gennaio scoppia il caso Lemoine: un ingegnere, col pretesto di vendere il segreto di un immaginario metodo per fabbricare diamanti, riesce ad estorcere 64000 franchi al presidente della De Beers. Dalla clamorosa truffa Proust trae spunto per scrivere i suoi “pastiches”, in cui riprende e imita lo stile di alcuni grandi autori. Sul supplemento letterario del “Figaro” usciranno, il 22 febbraio, i “pastiches” di Balzac, del “Journal” dei fratelli Goncourt, di Michelet e di Faguet; il 14 marzo, quelli di Flaubert e di Sainte-Beuve; il 21, quello di Renan. Analoghi testi ispirati a Chateaubriand e Ruskin resteranno inediti, mentre quello su Saint-Simon uscirà solo nel 1919.

Nel frattempo, numerose lettere attestano che Marcel Proust sta attendendo a un «lavoro molto importante», un «roman parisien». Ad Albufera scrive che si sta dedicando ad alcuni saggi, sulle donne, su Flaubert, sulle pietre tombali, sulla pederastia (alcuni di questi scritti confluiranno certamente nella “Recherche”).

Durante l'estate questo progetto sembra debba interrompersi. Proust rinnova l'affitto dell'appartamento in boulevard Haussmann, e parte per Cabourg il 18 luglio. Fa amicizia con il giovane Marcel Plantevigne, gioca al Casinò, va al cinema. Alla fine di settembre torna a Versailles e assume Agostinelli. Nelle lettere appare spesso contrariato e addolorato dalle accuse che riguardano i suoi «costumi».

In autunno si rimette a scrivere; in un diario, il cosiddetto “Carnet de 1908”, annota spunti per un romanzo, osservazioni di lettura, considerazioni sull'arte, note che svilupperà successivamente in fogli separati, e che appaiono nel postumo “Contre Sainte-Beuve”. Il progetto di questo «saggio narrativo», la cui forma oscilla ancora tra quella saggistica dello studio critico e quella narrativa di una conversazione con sua madre, si precisa verso la fine dell'anno. L'intenzione di Proust è di scrivere un saggio di teoria della letteratura il cui argomento sia la confutazione della concezione materialistica dell'arte, espressa dal metodo critico-psicologico di Sainte-Beuve e da quello scientifico-naturalistico di Taine. Proust rilegge tutta l'opera del critico, il “Journal” dei Goncourt e di Saint-Simon, e redige alcuni quaderni, tra i quali il “Cahier 3” (la numerazione dei “Cahiers” di Proust, stabilita dalla Bibliothèque Nationale francese, non è cronologica), che contiene pagine fondamentali sulla memoria. In questo periodo parla agli amici di questo lavoro come del «suo romanzo su Sainte-Beuve».

1909.

Il progetto di un libro critico-narrativo su Sainte-Beuve si evolve decisamente e ineluttabilmente verso quello di un vero romanzo: la parte narrativa si sviluppa fino ad assumere una consistenza autonoma, e con pari rapidità il progetto critico sfuma. Ai primi mesi di quest'anno si fa risalire il celeberrimo episodio della “madeleine” (rievocato all'inizio di “Du côté de chez Swann”), evento che, nella sua banalità, pure gli disvela l'importanza (capitale nell'opera futura) della memoria involontaria come strumento altrimenti capace, rispetto a quella sollecitata, di cogliere la realtà

essenziale della vita trascorsa. Si riducono drasticamente le collaborazioni di Proust con riviste e giornali: sintomo del suo completo coinvolgimento in questo nuovo e fondamentale lavoro. Nel frattempo esprime l'intenzione di raccogliere i suoi "pastiches" ("Le Figaro" pubblica l'ultimo, «L'Affaire Lemoine, par Henri de Régnier», il 6 marzo) in volume; ma sono rifiutati sia dal "Mercure de France", sia da CalmannLévy e Fasquelle. In marzo scrive nel "Cahier 1" (che è posteriore ai "Cahiers 3" e "2") il prologo del "Contre Sainte-Beuve". In maggio si informa con Georges de Lauris sul nome di Guermantes (nome di un antico casato francese e anche di un villaggio del Centro della Francia), in particolare se la famiglia si è completamente estinta e il nome può essere usato senza timore per i suoi personaggi. Consulta il "Nouvel armorial du bibliophil" di Guigard, dove reperisce lo stemma dei Guermantes. In giugno la sua trama narrativa può dirsi trasformata in romanzo. Dal 4 al 6 luglio scrive per sessanta ore consecutive.

In agosto Proust lo propone con una lunga e circostanziata lettera all'editore Vallette, direttore del "Mercure de France", che lo rifiuta.

Proust si reca a Cabourg col suo segretario Ulrich; assiste a un atto di "Werther"; alcuni zingari suonano per lui "Rêverie" di Reynaldo Hahn, commuovendolo sino alle lacrime. In una lettera accenna a un legame con una misteriosa ragazza e alla tentazione di cedere all'idea del matrimonio. Rientra a Parigi ai primi di ottobre. In tre quaderni mette in bella copia l'inizio di "Combray" e lo fa battere a macchina. Legge il dattiloscritto a Reynaldo Hahn, che gli dimostra tutto il suo entusiasmo. Restituisce a Lauris "Port-Royal" di Sainte-Beuve, il che prova che egli ha rinunciato all'originario progetto critico. In un anno si è compiuta la genesi di un'idea che richiederà i prossimi undici per essere realizzata: il saggio narrativo si è mutato in romanzo, Marcel Proust ha riempito venti quaderni che trattano di Combray, di un amore di Swann, di un soggiorno marino, di Gilberte e di sua madre Odette. Alcuni quaderni non sono che nuove e definitive stesure degli schizzi che sono raccolti in altri.

1910.

Proust continua a lavorare intensamente, conducendo una vita claustrale; le sue uscite in società sono un avvenimento. Il 28 gennaio l'inondazione della Senna raggiunge il suo palazzo in boulevard

Hausmann. Le successive disinfezioni provocano un peggioramento della sua asma.

In primavera Proust si fa restituire il manoscritto del “Contre Sainte-Beuve” da “Le Figaro”, il cui direttore, Gaston Calmette, si è rifiutato di pubblicarlo.

Assiste entusiasta ai Balletti russi proposti dalla compagnia di Diaghilev, con Nijinski come primo ballerino. In luglio parte per Cabourg in compagnia del domestico Nicolas Cottin. Nel frattempo ha un nuovo segretario, il giovane Albert Nahmias, che ha conosciuto l’anno precedente. In tutto il 1910 pubblica un solo articolo, il 21 settembre, su “L’Intransigeant”, sulla raccolta di novelle “Le Prince des cravates” di Lucien Daudet.

Ai primi di ottobre lascia Cabourg e torna a Parigi. In sua assenza ha fatto insonorizzare la sua camera con pannelli di sughero per isolarsi dai rumori della strada. Si accinge nuovamente al suo romanzo, le cui dimensioni si sono sviluppate oltre ogni previsione: Proust nutre qualche timore sulla sua effettiva capacità di portare a termine un progetto tanto impegnativo.

Fondamentale, in quest’anno, è la rilettura della “Chartreuse de Parme”. Proust riprende, completandoli, i manoscritti su «Combray», su «Querquerville», «Un amour de Swann» (quest’ultimo sarà completo nel 1911), e scrive almeno l’inizio di «Autour de Mme Swann». Risalgono a quest’anno anche alcuni quaderni relativi a una prima versione di “Le Côté de Guermantes”, dove appaiono i personaggi di Bergotte e di Elstir.

1911.

Grazie a una nuova invenzione, il “théâtrophone”, che permette di ascoltare comodamente dal telefono della propria casa una rappresentazione teatrale o un concerto, Proust ha modo di coltivare agevolmente la sua passione per la musica; viva emozione gli suscita, nonostante la modesta qualità di riproduzione del congegno, il “Pelléas et Mélisande” musicato da Debussy, sovente citato in “A la recherche du temps perdu”. Ma il 21 marzo, assistendo di persona, in compagnia di Montesquiou, alla rappresentazione del “Martyre de Saint-Sébastien” di D’Annunzio e Debussy, resta deluso. In aprile ha un fitto scambio di lettere con Louis de Robert, che si interessa per la pubblicazione del suo romanzo.

Proust parte l'11 luglio per Cabourg, dove resterà tre mesi. In una lettera a Lauris scrive che sta facendo trascrivere ottocento pagine manoscritte del suo romanzo. A Cabourg Marcel Proust impiega Nahmias come segretario e Miss Cecilia Hayward come dattilografa. Il dattiloscritto riporta come intestazione: «Les Intermittences du coeur, le Temps perdu, Première partie».

In dicembre perde grosse somme in borsa. Nelle lettere si dice «rovinato», ma in realtà il suo patrimonio, grazie anche ad investimenti compiuti con maggior accortezza, è ancora rassicurante.

1912.

La prima parte del romanzo è compiuta. Dapprima Proust si rivolge a Fasquelle, inviandogli il primo volume, intitolato “Le Temps perdu”, sotto forma di dattiloscritto. Il secondo, ancora manoscritto, dovrebbe chiamarsi “Le Temps retrouvé”. Il titolo generale è “Les intermittences du coeur”. Proust, tramite i Bibesco, si rivolge anche a Gaston Gallimard, che dirige il gruppo di giovani scrittori della “Nouvelle Revue Française”; durante un pranzo dai Bibesco in cui è presente anche Andre Gide, Proust affida a quest'ultimo il dattiloscritto.

L'impressione è negativa: Gide trova la scrittura troppo superficialmente fiorita e analitica (ma si dice che il giudizio, a quell'epoca, fosse stato dato senza leggere il romanzo). Non è favorevole a Proust la sua nomea di scrittore frivolo, decadente e mondano. Gallimard comunicherà il suo rifiuto, come Fasquelle, verso la fine dell'anno. Nel frattempo Calmette si ricrede, e alcuni frammenti appaiono su “Le Figaro”: il 21 marzo «Épines blanches, épines roses», estratto da «Combray»; il 4 giugno, «Rayon de soleil sur un balcon», sull'amore del Narratore per Gilberte; il 3 settembre, «L'Église de village».

Proust trascorre a Cabourg i mesi di agosto e settembre. Nell'attesa di una risposta dagli editori, comincia a organizzare e mettere in bella copia il materiale di “Le Côté de Guermantes”.

1913.

L'anno inizia con il rifiuto di un terzo editore, Ollendorf, per il quale si era interessato Louis de Robert: «Caro amico, sarò un po' ottuso, ma proprio non mi capacito di come qualcuno possa impiegare trenta pagine

per descrivere come si gira e rigira nel letto prima di prender sonno». A metà febbraio Proust chiede a René Blum, amico di Grasset, di proporre il suo libro a quell'editore, a proprie spese. Grasset accetta (confesserà poi di averlo fatto senza neanche leggere il dattiloscritto) a condizione di ridurre drasticamente l'imponente testo (saranno tagliate duecento pagine): il contratto è firmato l'11 marzo. L'attuale piano dell'opera prevede ora un romanzo tripartito: "Du côté de chez Swann", "Du Côté de Guermantes" e "Le Temps retrouvé". Il 25 dello stesso mese "Le Figaro" pubblica «Vacances de Pâques», estratto da "Du côté de chez Swann". Il 27 Odilon Albaret, autista di Proust, sposa Celeste Gineste, che di giorno sostituirà Celine Cottin, e poi non lascerà più lo scrittore fino alla sua morte, fungendo ora da cameriera, ora da infermiera, infine da scrivana.

Le prime bozze di "Du côté de chez Swann" sono stampate da Colin il 31 marzo.

Proust interviene pesantemente, cerca un titolo generale per l'opera. Sarà necessario arrivare fino alle quarte bozze, con grandi proteste di Grasset, in ottobre.

A fine maggio Proust riassume nuovamente Agostinelli come segretario e autista, e lo ospita con la sua compagna Anna. L'interesse che il giovane Alfred aveva suscitato in lui in passato si riaccende, trasformandosi in una burrascosa passione destinata a funestare la sua vita. Il 26 luglio parte con loro per Cabourg, ma ne rientra bruscamente con il solo Alfred il 4 agosto, in treno, dopo un'escursione e senza nemmeno ripassare dall'albergo. Una crisi analoga è descritta nel secondo volume di "Sodome et Gomorrhe".

Proust elimina due capitoli dal primo volume e cambia il finale. "Du côté de chez Swann", finito di stampare l'8 novembre, esce in libreria il 14. Proust lo dedica a Calmette. Le prime recensioni, fatte perlopiù da amici, sono molto favorevoli, ma il libro non è certo destinato a un successo commerciale. Due giorni prima, "Le Temps" aveva pubblicato un'intervista allo scrittore, nella quale veniva spiegata la struttura complessiva dell'opera. Nonostante la messa a punto di "Du côté de chez Swann" e la nuova passione gli abbiano sottratto molto tempo, Proust fa battere a macchina un secondo volume, "Le Côté de Guermantes" (dove ricompaiono i brani tagliati da Grasset), e redige un nuovo brano relativo a un soggiorno marino. Appare il nome di Albertine.

Il primo dicembre Agostinelli, assediato dalla morbosa gelosia di Proust e sognando di diventare un pilota, parte alla volta di Antibes per seguire un corso di aviazione (dove si iscrive sotto il falso nome di Marcel Swann).

Proust, disperato, invia Nahmias a negoziare il suo ritorno, in cambio di denaro, ma senza risultato. Una nuova intervista a Proust esce il 21 dicembre su "Le Miroir".

1914.

Nel fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" esce un articolo di Henri Ghéon su "Du côté de chez Swann", destinato a schiudere nuovi rapporti (che si concretizzeranno solo un paio d'anni dopo, per via della guerra) tra Proust e il gruppo letterario della rivista. Alcuni passi inediti del romanzo, dietro sollecitazione di Jacques Rivière, escono nei numeri di giugno e di luglio.

Il 16 marzo un delitto sconvolge la Francia. Calmette, direttore del "Figaro", viene ucciso a colpi di pistola dalla moglie del ministro delle Finanze, Joseph Caillaux, contro il quale si era scatenata una campagna scandalistica del giornale volta a ostacolare il suo tentativo di far passare l'imposizione fiscale progressiva sul reddito.

Il secondo volume del romanzo complessivo che Proust sta preparando, "Le Côté de Guermantes", non apparirà mai in questa forma. I primi mesi dell'anno sono segnati per Marcel dalla sofferenza della separazione da Alfred. Il 30 maggio, volando sul mare, l'aereo di Agostinelli precipita sulla superficie dell'acqua, e il giovane, che non sa nuotare, annega. Quello stesso giorno Proust gli aveva scritto una lunga lettera, la sola che ci sia pervenuta; vi si legge che Proust aveva comprato un aereo per 27000 franchi, e che voleva farvi incidere il famoso sonetto del Cigno di Mallarmé (ad Albertine, nella "Recherche", vorrà regalare uno yacht). Proust ospita la «vedova» di Alfred a Parigi per qualche settimana.

Nella disperazione, arriva a paragonare la sua sofferenza attuale a quella provata per la perdita della madre.

I primi sei mesi dell'anno vedono Proust molto impegnato a scrivere. Ha fuso i due soggiorni a Balbec in uno solo, aggiungendovi altri episodi (diventeranno "A l'ombre des jeunes filles en fleurs"). Sull'onda della sua tragica passione per Agostinelli (una delle «maschere» di Albertine) concepisce anche "La Prisonnière" e in un quaderno (il n. 71) ne redige un

primo canovaccio. Durante l'estate schizza anche il progetto di "Albertine disparue" ("La Fugitive").

Dedica numerosi quaderni alla costruzione dei caratteri di alcuni personaggi, e in un paio di essi abbozza l'analisi di un quartetto di Vintemi (che diventerà il Settimino della "Prisonnière"). Nello stesso tempo, si occupa delle bozze del secondo romanzo, "Le Côté de Guermantes". Il 6 giugno Grasset completa le bozze relative a un volume chiamato appunto "Le Côté des Guermantes", che arriva fino alla "matinée" in casa della signora di Villeparisis. La "Nouvelle Revue Française" pubblica tra giugno e luglio alcune pagine di «Balbec» e l'episodio della malattia della nonna. In novembre, Proust rilegge "Histoire de l'affaire Dreyfus" di Joseph Reinach.

Il 28 giugno c'è l'attentato di Sarajevo. Il 3 agosto la Germania dichiara la guerra alla Francia. Robert Proust e molti amici di Marcel partono per il fronte. Anche Odilon Albaret e Nicolas Cottin sono richiamati. Proust, esonerato per motivi di salute, chiede a Celeste Albaret di trasferirsi da lui, e assume un domestico straniero, il giovane svedese Ernest Forssgren. In settembre passa la sua ultima vacanza a Cabourg. Ritorna a Parigi, nonostante i rischi dei bombardamenti, e si separa da Forssgren e dal telefono. In ottobre ha una grave crisi di asma. Riformato per la sua malattia, segue l'evolversi della guerra sui giornali. In uno dei suoi quaderni inizia a schizzare il personaggio di Charlus.

Il 17 dicembre muore, durante la prima battaglia dell'Artois, Bertrand de Fénélon. L'anno si conclude senza che nulla sia pubblicato, visto che anche l'editore Grasset è stato richiamato.

1915.

Nonostante la tragedia della guerra, e forse proprio a causa dell'abbandono in cui si sente a Parigi, solo, lontano dal fratello, dagli amici, nel corso dell'anno Proust si dedica febbrilmente alla prosecuzione del romanzo - la cui struttura è ormai proliferata enormemente rispetto all'originale piano tripartito - e redige numerosi quaderni su "Sodome et Gomorrhe", "La Prisonnière" e "Albertine disparue". Cena assiduamente al Ritz, nottetempo, in assenza di una vita mondana temporaneamente sbaragliata dagli eventi bellici. Ma l'anno era iniziato con un nuovo lutto, la morte dell'amico Gaston de Caillavet.

Conosce Missia Edwards, che sarà poi Missia Sert. Rilegge il “Journal” dei Goncourt, da cui trarrà spunto per il “pastiche” che appare in “Le Temps retrouvé”. Il 30 maggio, primo anniversario della morte di Alfred Agostinelli, fa depositare un cesto di fiori sulla sua tomba. Invia a Leon Daudet un “pastiche” di Wagner. E’ costretto a passare altre visite mediche per vedere confermata la propria riforma. In una lettera-dedica a Madame Scheikévitch, in novembre, riassume la storia del personaggio di Albertine che, presente già nel primo soggiorno a Balbec, riappare nel secondo in “Sodome et Gomorrhe”. La struttura del romanzo appare così profondamente mutata rispetto al primitivo progetto.

1916.

Il 25 febbraio Proust si riconcilia con Gide, che nel 1913 aveva rifiutato “Du côté de chez Swann” per Gallimard, e che, riconoscendo di aver commesso un grave errore, ora chiede a Proust di pubblicare il resto dell’opera nelle Éditions de la Nouvelle Revue Française. Proust inizialmente rifiuta per non fare un torto a Grasset, con cui si era impegnato. Gaston Gallimard gli assicura che Grasset non può rivendicare alcun diritto di proprietà sull’opera. Proust si decide infine a negoziare con Grasset la rescissione del contratto. Grasset capitola e il 29 agosto scrive a Proust dalla Svizzera: «Rinuncio a pubblicare il secondo volume di “A la recherche du temps perdu”». Proust è così libero di inviare i manoscritti a Gallimard, che lo sollecita numerose volte in proposito.

Proust frequenta assiduamente alcuni giovani scrittori, Cocteau, Lacretelle, Paul Morand, e ricomincia a uscire: assiste a Versailles all’ultima opera di Hahn, cena da Lame (il suo ristorante preferito), frequenta la principessa di Polignac, la principessa Murat e la principessa Soutzo. In novembre, dopo aver assistito a un concerto del quartetto Poulet, invita i musicisti a esibirsi in casa sua. Saranno numerosi questi concerti per un solo spettatore, con i quartetti di Francie, Fauré (il quale prestò molti suoi tratti a Vinteuil), Debussy, gli ultimi quartetti di Beethoven. Si è ormai deciso per il titolo di “Sodome et Gomorrhe”, e ha inserito nel romanzo alcuni episodi riguardanti la guerra, che coinvolgono il personaggio di Charlus.

1917.

La redazione dei manoscritti procede instancabilmente; ciò nonostante Proust frequenta maggiormente la società, dove trova certamente indicazioni, notizie, aneddoti: stimoli importantissimi per la sua opera. Stringe particolarmente amicizia con la principessa Soutzo, che sposerà più tardi Paul Morand. Al tempo stesso, a più riprese, chiede a Celeste Albaret di distruggere numerosi manoscritti, «trentadue quaderni di una scrittura molto regolare», risalenti con ogni probabilità a prima del 1914 e relativi al primo progetto del romanzo.

In maggio Proust lavora alle pagine della “Prisonnière” dedicate a Dostoevskij.

Una cena al Ritz il 28 luglio è interrotta da un allarme: la scena gli evoca un quadro di El Greco (la ritroviamo in “Le temps retrouvé”).

Proust accoglie con grande dolore la notizia del suicidio di Emmanuel Bibesco, che da tempo soffriva di emiplegia, a Londra, il 22 agosto. Gallimard ristampa “Du côté de chez Swann”, ma il libro uscirà solo nel giugno del 1919. Poche le correzioni; la principale riguarda la nuova collocazione geografica di Combray, non più nei pressi di Chartres (Edizione Grasset 1913) ma tra Laon e Reims. In ottobre Gallimard gli spedisce le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”. Verso la fine dell’anno, Proust cerca di ricavare una grossa somma (forse per riparare a una perdita in borsa, o forse, come alcuni sostengono, per finanziare la casa d’appuntamento per uomini aperta da Albert Le Cuziat) vendendo alcuni mobili e tappeti.

1918.

E’ l’anno in cui Proust conclude presumibilmente la stesura manoscritta dell’opera, come oggi la conosciamo (a meno di successivi interventi e manipolazioni).

Il 30 gennaio i tedeschi bombardano Parigi: Proust viene sorpreso in strada, e descriverà la scena in “Le Temps retrouvé”. Si fa vedere spesso in società. Il 3 febbraio conosce François Mauriac. In aprile è colto da una leggera afasia e da paresi facciali. Corregge le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”; in questo periodo parla di «cinque volumi» per “A la recherche du temps perdu”.

Scriva la prefazione al libro di Bianche: “Propos de peintre - De David à Degas”. Riprende il progetto di un volume che raccoglie articoli e

“pastiches”.

Gallimard compra a Grasset i volumi invenduti di “Du côté de chez Swann” del 1913.

L’11 novembre si firma con la Germania l’armistizio di Compiègne, che mette fine alla grande guerra. Marcel Proust scrive a Madame Straus: «A tutte le paci, preferisco quelle che non lasciano rancore nel cuore di nessuno». Il fratello Robert torna ferito e decorato dal fronte, e riprende il suo lavoro di medico.

Il 30 novembre si finisce di stampare “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”, un volume di 443 pagine. Proust ha ora in mente un piano dell’opera in sei volumi, e prevede “Sodome et Gomorrhe” in tre parti. Riceve la prima parte delle bozze di “Le Côté de Guermantes”.

1919.

Proust ha un nuovo segretario, Henri Rochat, un ex impiegato del Ritz (con cui intrattiene forse una relazione sentimentale). In primavera è costretto a lasciare l’appartamento di boulevard Haussmann, che sua zia Emilie Weil ha venduto alla banca Verin-Bernier, e si trasferisce al quarto piano del n. 8 di rue Laurent-Pichat, di proprietà dell’attrice Réjane (che, insieme a Sarah Bernhardt, ispirò il personaggio della Berma). Scrive il 2 luglio a Mistress Schiff: «Il trasloco mi aveva ucciso per tre quarti, la casa di Madame Réjane ha consumato l’ultimo quarto. E’ accanto al Bois, cosa che mi ha ridato l’asma da fieno».

In giugno appare in libreria “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”, insieme alla nuova edizione di “Du côté de chez Swann” e al volume “Pastiches et mélanges”, dove Proust ha raccolto anche le prefazioni alle traduzioni di Ruskin e gli articoli «La Mort des Cathédrales», «Sentiments filiaux d’un parricide» e «Journées en automobile». La “Nouvelle Revue Française” pubblica un estratto di “Le Côté de Guermantes”, i cui manoscritti sono trascritti dattilograficamente su richiesta del tipografo di Gallimard.

Il primo ottobre Proust si trasferisce - provvisoriamente, crede - al n. 44 di rue Hamelin, vicino al Trocadéro, in un appartamento di cinque stanze, ma senza storia, lontano dal quartiere della sua infanzia. A dicembre invia a Jacques Rivière l’articolo: «A propos du style de Flaubert», testo capitale per la comprensione dell’estetica letteraria proustiana, che la “Nouvelle

Revue Française” pubblicherà nel gennaio dell’anno seguente. Il 10 “A l’ombre des jeunes filles en fleurs” ottiene, con sei voti contro i quattro a favore di Dorgelès per il suo “Croix de bois”, il premio Goncourt. Votano per lui Élémir Bourges e Leon Daudet, il cui intervento risulta decisivo. Molti contestano la scelta, che ha preferito un romanzo in apparenza frivolo a un libro di guerra, ma il premio è l’inizio della fama di Proust in Francia e all’estero.

1920.

Il 4 maggio Proust apprende della morte di Réjane e si precipita in casa sua. La popolarità lo coinvolge in numerose interviste. Il 23 settembre gli viene conferita - lo stesso giorno della contessa di Noailles e di Colette - la Legion d’onore. Il 30 settembre è nella giuria che assegna il premio Blumenthal al suo amico e ammiratore Jacques Rivière, direttore della Nouvelle Revue Française. In questo periodo scrive la prefazione a “Tendres Stocks”, raccolta di novelle di Paul Morand, libro di cui farà parlare Charlus in “Le Temps retrouvé”. Proust comincia a pensare all’Académie, e ne parla a Rivière e a Boulenger.

Il primo tomo di “Le Côté de Guermantes” esce il 25 ottobre, ottenendo subito una pletora di recensioni favorevoli. Le ultime bozze erano state corrette da un giovane ancora sconosciuto, Andre Breton, che si dichiara fervido ammiratore di Proust.

1921.

Marcel Proust ha in mente di pubblicare ancora cinque volumi. Numerosi estratti dei volumi ancora inediti di “A la recherche du temps perdu” escono in alcune riviste. La “Nouvelle Revue Française” del primo gennaio contiene «Une agonie», il brano della morte della nonna; la “Revue Hebdomadaire” del 21 «Une soirée de brouillard», l’ultima cena con Saint-Loup; la “Nouvelle Revue Française” del primo febbraio «Un baiser». Alla mostra dei pittori olandesi all’Orangerie, dove si reca con un amico, prova un grave malessere e barcolla per le vertigini rivedendo la “Veduta di Delft di Vermeer. Farà morire Bergotte, nella “Prisonnière”, prestandogli le terribili sensazioni provate in quel momento. La “Nouvelle Revue Française” di giugno pubblica «À propos de Baudelaire», ma Proust rifiuta all’amico Rivière di scrivere un saggio su Dostojevskij.

Il 30 aprile escono in unico volume “Le Côté de Guermantes” e “Sodome et Gomorrhe 1”, mentre Proust corregge le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il libro fa scandalo: si irritano ferocemente Albufera, cui la burrascosa storia tra Saint-Loup e Rachel non può non rammentare la propria unione con Louise de Mornand, e la contessa di Chevigné che, come si era compiaciuta di ritrovarsi nell'affascinante duchessa di Guermantes della prima parte, così era costretta a riconoscersi anche nella gretta duchessa della seconda parte; Proust avrà il suo bel da fare anche per convincere Montesquiou di non aver usato lui come modello per il barone di Charlus, bensì il barone di Doasan, altro noto pederasta aristocratico. Rivière, ancora all'oscuro dell'omosessualità di Proust, si congratula con lui per la sua integrità morale e per aver fustigato «la razza dei sodomiti».

In giugno Henri Rochat, segretario di Marcel Proust, si trasferisce in Argentina. A partire da settembre la salute dello scrittore ha un netto peggioramento. Nuovi estratti dei volumi inediti escono sulla “Nouvelle Revue Française” e su “Les Oeuvres”. Proust consegna a Gallimard le bozze corrette di “Sodome et Gomorrhe 2”, e gli parla di “Sodome et Gomorrhe” in come di un «volume breve»: l'anno seguente si trasformerà in “La Prisonnière”.

L'11 dicembre muore a Mentone Robert de Montesquiou. Proust trascorre l'ultimo dell'anno in casa dei Beaumont.

1922.

Proust corregge un'ultima volta le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Nulla lascia ancora pensare che sia l'ultimo anno della sua vita: il 7 febbraio si reca a un ricevimento dalla principessa Soutzo, dove conosce Roger Martin du Gard, amico di Gide e futuro premio Nobel. Incarica Yvonne Albaret, nipote di Celeste, di dattiloscivere “Sodome et Gomorrhe 2” - “La Prisonnière”: saranno necessarie tre stesure, a causa delle correzioni, l'ultima delle quali sarà interrotta dalla malattia. Giornali e riviste, con una paradossale inversione di rotta, ora lo subissano di richieste di articoli e interviste.

Marcel Proust si dedica al manoscritto di “Le Temps retrouvé” e, all'inizio della primavera, chiama Celeste, confessandole che la notte precedente è accaduta una cosa straordinaria: ha scritto la parola «fine». Aggiunge: «Ora, posso morire».

Il 22 aprile si completa la stampa di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il primo maggio Proust, straordinariamente debilitato dalla malattia cui ora, conscio di aver portato a termine la sua grande fatica, oppone una ben più debole resistenza, si provoca un’inflammazione all’esofago con una dose eccessiva di adrenalina. Il 18 maggio è presente a una cena al Ritz data dai suoi amici inglesi Schiff dopo la prima del “Renard” di Stravinski: ci sono anche l’autore, Diaghilev, Picasso, Joyce; breve scambio di battute, un po’ freddo e superficiale, con quest’ultimo, che lo riaccompagna in taxi. (Joyce ricorderà Proust nel suo “Finnegan’s Wake”).

Dopo l’estate la salute di Proust peggiora ulteriormente. Ha appena la forza di apportare qualche correzione ai manoscritti e di rivedere il dattiloscritto della “Prisonnière”. All’inizio di ottobre, dopo un ricevimento dai Beaumont, in una serata di fitta nebbia si busca una bronchite. Dopo averlo chiamato lui stesso, rifiuta di seguire i consigli del proprio medico, il dottor Bize, che gli prescrive il riposo e una buona alimentazione, e trascorre invece le notti a rimetter mano ad “Albertine disparue”. Nonostante sia malato, il 19 ottobre esce per rivedere il suo ex segretario Ernest Forssgren tornato a Parigi, ma lo aspetta invano per tre ore nella gelida hall del suo albergo. Ai primi di novembre scrive a Gallimard: «Credo che la cosa più urgente in questo momento sia che vi consegna tutti i libri». La bronchite degenera in polmonite. Si fa promettere da Celeste di mettere alla porta, dopo aver congedato anche il fratello Robert, chiunque tenti di persuaderlo a curarsi e ad abbandonare il suo lavoro. Il 17 novembre Proust ha un insperato, passeggero miglioramento. Ha ancora la forza di dire a Celeste: «Bisogna fare parecchi ritocchi alla morte di Bergotte, ora che anch’io sono allo stesso punto». Ma il giorno seguente la polmonite degenera in setticemia: Marcel comincia a delirare, vede «una grossa donna nera»; il dottor Bize, chiamato da Celeste nonostante i divieti del padrone, si accorge che è arrivato troppo tardi per salvarlo e decide di avvertire il fratello. Alle tre del pomeriggio, in un ultimo istante di lucidità, Marcel Proust parla a suo fratello, poi sprofonda nel coma; alle quattro e mezzo spira sussurrando un’ultima parola: «Mamma», tenendo la mano di Robert. Il primo ad accorrere è Reynaldo Hahn, che avverte gli altri amici, i quali si presentano tutti nel giro di poche ore. Arriva anche Leon Daudet, in lacrime, dicendo al fratello di Proust: «Ci ha anticipato tutti di oltre un secolo. Dopo di lui non si può fare più nulla». Cocteau nota sul camino la

pila dei manoscritti che «continuavano a vivere come continua a battere l'orologio al polso di un soldato morto». Durante i funerali, che hanno luogo il 22 novembre nella chiesa di Saint-Pierre de Chaillot con gli onori militari (dovuti a un decorato della Legion d'onore) alla presenza delle numerose personalità aristocratiche, artistiche e letterarie che Io conobbero in vita, viene eseguita la "Pavane pour une infante defunte" di Ravel. Marcel Proust è seppellito al Père-Lachaise accanto ai genitori. Pochi giorni prima, il 14 novembre, Gallimard aveva finito di stampare in due volumi "La Prisonnière", che uscirà postuma l'anno seguente.

1923.

Il fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" è dedicato alla memoria di Proust: "Hommage à M.P." Riportiamo qui un brano del giudizio profetico espresso allora da Jacques Rivière: «Non si sa ancora, non si può ancora sapere, ma si vedrà a poco a poco quanto Proust sia grande. Le scoperte da lui fatte nello spirito e nel cuore umano saranno considerate un giorno come altrettanto capitali e dello stesso ordine di quelle di Keplero in astronomia, di Claude Bernard in fisiologia, o di Auguste Comte nell'interpretazione delle scienze».

1925.

Il 3 novembre esce in due volumi "Albertine disparue", volume che Proust, nella corrispondenza, aveva manifestato l'intenzione di chiamare "La Fugitive", ma cui poi cambiò titolo per evitare l'omonimia con una raccolta di liriche di Tagore da poco tradotte in Francia.

1927.

Il 22 settembre esce in due volumi l'ultimo romanzo del ciclo: "Le temps retrouvé". Gaston Gallimard e Robert Proust curano la raccolta di articoli "Chroniques".

1952.

Bernard de Fallois cura per Gallimard, con l'aiuto di Suzy Mante-Proust, la pubblicazione in tre volumi di "Jean Santeuil", con la prefazione di Andre Maurois.

1954.

Bernard de Fallois cura sempre per Gallimard la pubblicazione del *Contre Sainte-Beuve*, accompagnato dai “*Nouveaux mélanges*”.

Esce nella «*Bibliothèque de la Pléiade*» l’edizione in tre volumi di “*A la recherche du temps perdu*”, stabilita e annotata da Pierre Clarac e Andre Ferré, con una “*Préface*” di Andre Maurois.

1971.

Esce un nuovo volume della «*Bibliothèque de la Pléiade*» (a cura del Clarac e di Yves Sandre), “*Contre Sainte-Beuve, précède de Pastiches et mélanges et suivi de Essais et articles*”.

1982.

Pubblicazione, a cura di H. Bonnet e di B. Brun, di “*Matinée chez la princesse de Guermantes*”, inedito dai quaderni preparatori di “*Le Temps retrouvé*”.

1984.

Il 18 aprile muore Celeste Albaret, che aveva detto di Proust: «L’ho servito, subito e adorato».

1987-89.

Esce in quattro volumi, nella «*Bibliothèque de la Pléiade*», sotto la direzione di Jean-Yves Tadié, corredata delle “*Esquisses*”, delle numerosissime varianti e note, la nuova edizione di “*A la recherche du temps perdu*”, basata sull’edizione originale per i volumi pubblicati prima della morte dello scrittore, e, per quelli postumi, sulle copie dattiloscritte de “*La Prisonnière*” e di “*Albertine Disparue*” e sul manoscritto de “*Le temps retrouvé*”.

Traduzioni italiane di “*A la recherche du temps perdu*”.

“*Alla ricerca del tempo perduto*” (a cura di P. Serini), Torino, Einaudi, 7 voll.: “*La strada di Swann*” (trad. di N. Ginzburg, pref. di G. Natoli), 1946.

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (trad. di G. Calamandrei e N. Neri), 1949.

“I Guermentes” (trad. di M. Bonfantini), 1949.

“Sodoma e Gomorra” (trad. di E. Giolitti), 1949.

“La Prigioniera” (trad. di P. Serini), 1950.

“La fuggitiva” (trad. di F. Fortini), 1951.

“Il tempo ritrovato” (trad. di G. Caproni), 1951.

“Alla ricerca del tempo perduto”, seconda ed., in 3 voll., (con un saggio di G.

Debenedetti), Torino, Einaudi 1963.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, stesso saggio introduttivo, Cronologia della vita dell’Autore e del suo tempo e antologia critica e bibliografica, a cura di L. Erba, Mondadori (Oscar), 1970.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, ed. riveduta e annotata alla luce delle nuove acquisizioni, da M. Bongiovanni Bertini, con un saggio di G. Macchia, «L’allegoria del diluvio» (sviluppo dell’osservazione di Proust, «... mai Noè poté vedere il mondo così bene come dall’arca, benché fosse chiuso e facesse buio sulla terra»), Torino, Einaudi (Gli Struzzi), 1978.

“Alla ricerca del tempo perduto” (ediz. diretta da L. De Maria e annotata da A.

Beretta Anguissola e D. Galateria; trad. di G. Raboni; pref. di C. Bo), Milano, Mondadori (I Meridiani) in corso di stampa: Vol. 1: “Dalla parte di Swann”; “All’ombra delle fanciulle in fiore” (1983).

Vol. 2: “La parte di Guermentes”; “Sodoma e Gomorra 1”, il (capitolo primo) (1986).

Vol. 3: “Sodoma e Gomorra 2” (capitoli secondo, terzo e quarto); “La prigioniera” (1989).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di G. Bogliolo), Milano, Rizzoli (BUR) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (introd. di C. Bo;

trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di G. Bogliolo su “Proust e la critica italiana” (1985).

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (introd. di R. Barthes; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di P.

Toffano su “Proust e la critica francese” (1986).

“I Guermentes” (introd. di S. Beckett; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di R. Gibson su “Proust e la critica inglese” (1987).

“Sodoma e Gomorra” (introd. di W. Benjamin; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di K. Ringger su “Proust e la critica tedesca” (1988).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di L. De Maria; trad. di G. Raboni; introd. di L. De Maria), Milano, Mondadori (Oscar) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (1987).

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (1988).

“La parte di Guermentes” (1989).

“Un amore di Swann” (1984).

PARTE SECONDA.

CAPITOLO SECONDO.

I misteri di Albertine. - Le fanciulle viste nello specchio. - La gran dama in incognito. - Il lift. - La signora di Cambremer. - I piaceri del signor Nissim Bernard. - Primo abbozzo dello strano carattere di Morel. - Il signor di Charlus pranza dai Verdurin.

Nel timore che il piacere provato in quella passeggiata solitaria indebolisse in me il ricordo della nonna, cercavo di ravvivarlo pensando a qualche gran dolore morale da lei sofferto; al mio richiamo, quella sofferenza cominciava a delinearsi nel mio cuore, v’innalzava le sue alte colonne; ma il mio cuore era senz’altro troppo piccolo al confronto e, non

avendo la forza di sopportare un dolore tanto grande, la mia attenzione veniva meno nel momento stesso in cui esso si formava per intero, e le sue arcate crollavano prima di essersi ricongiunte, come si frangono le onde prima di avere completato la loro volta.

Eppure avrei potuto capire già dai sogni che facevo, quando mi addormentavo, che il dispiacere per la morte della nonna stava diminuendo, perché lei vi appariva meno angosciata all'idea che mi facevo del suo svanire nel nulla. La vedevo sempre inferma, ma in via di guarigione; la trovavo meglio. E se faceva allusione a quanto aveva sofferto, le chiudevo la bocca con i baci assicurandola che ormai era guarita per sempre. Avrei voluto far constatare agli scettici che la morte è davvero una malattia da cui si guarisce. Solo, non trovavo più nella nonna la grande spontaneità di una volta. Le sue parole non erano che una risposta affievolita, docile, quasi una semplice eco delle mie parole; lei non era più che il riflesso del mio pensiero.

Sebbene fossi ancora incapace di desiderare nuovamente un piacere fisico, Albertine ricominciava comunque a ispirarmi come una promessa di felicità. Certi sogni d'intimità a due, sempre aleggiarmi in noi, si uniscono volentieri per una specie di affinità al ricordo (a condizione che sia divenuto un po' vago) di una donna con cui abbiamo condiviso il piacere. Questo sentimento mi ricordava aspetti più dolci del viso di Albertine, meno allegri, abbastanza diversi da quelli che mi avrebbe fatto sorgere il desiderio fisico, e poiché era meno pressante di quello ch'era stato nell'inverno, avrei preferito vederlo realizzare nel prossimo, senza cercare di rivedere Albertine a Balbec prima della sua partenza. Ma il desiderio fisico rinasce anche nel mezzo del dolore più vivo. Dal mio letto, dove mi facevano restare a lungo ogni giorno a riposare, mi auguravo che Albertine tornasse e ricominciasse i giochi di una volta. Non accade forse che, nella stessa camera dove hanno perduto un figlio, due sposi ben presto di nuovo avvinti diano un fratello al piccolo morto?

Cercavo di distrarmi dal desiderio andando alla finestra a guardare il mare di quel giorno. Come il primo anno i mari, da un giorno all'altro, non erano quasi mai gli stessi. Del resto non somigliavano a quelli del primo anno, sia perché adesso era primavera con i suoi temporali, sia perché, anche se fossi venuto nello stesso periodo della prima volta, tempi diversi, più mutevoli, avrebbero potuto sconsigliare questa costa a certi mari

indolenti, vaporosi e fragili che avevo visto durante i giorni ardenti dormire sulla spiaggia sollevando impercettibilmente il seno ceruleo con molle palpito, sia perché i miei occhi, edotti da Elstir a considerare proprio quegli elementi che una volta scartavo di proposito, contemplavano a lungo ciò che il primo anno non sapevano vedere. Non esisteva più per me quel contrasto che tanto mi colpiva allora tra le passeggiate in campagna della signora di Villeparisis e la vicinanza fluida, inaccessibile e mitologica, dell'eterno Oceano. Anzi, in certi giorni, il mare mi sembrava anch'esso quasi rurale. Nei giorni abbastanza rari, di vero bel tempo, il calore aveva tracciato sulle acque, come attraverso i campi, una strada polverosa e bianca, oltre la quale svettava la punta sottile di un peschereccio come il campanile di un paese. Un rimorchiatore, di cui si vedeva soltanto la ciminiera, fumava da lontano come una fabbrica fuori mano, mentre solitario all'orizzonte un bianco quadrato bombato, disegnato senza dubbio da una vela ma in apparenza compatto e quasi calcareo, faceva pensare all'angolo soleggiato di qualche edificio isolato, ospedale o scuola. E le nubi e il vento, nei giorni in cui questo si univa al sole, completavano, se non l'errore di giudizio, almeno l'illusione della prima impressione, la suggestione suscitata nell'immaginazione. Perché l'alternanza di spazi di colori nettamente separati, come quelli che risultano in campagna dalla vicinanza di differenti coltivazioni, le aspre disuguaglianze gialle e come fangose della superficie marina, gli argini, i pendii che toglievano alla vista un battello dove una squadra di agili marinai sembrava intenta a mietere, tutto ciò, nei giorni di tempesta, rendeva l'oceano qualcosa di vario, consistente, accidentato, popolato e civilizzato come la terraferma su cui andavo un tempo a fare passeggiate e su cui non avrei tardato a farne altre. E un giorno, non potendo più resistere alla tentazione, invece di rimettermi a letto, mi vestii e andai in cerca di Albertine a Incarville. Le avrei chiesto di venire con me fino a Douville dove avrei fatto una visita alla signora di Cambremer a Féterne, e a La Raspelière una visita alla signora Verdurin. Nel frattempo Albertine mi avrebbe atteso in spiaggia e saremmo tornati insieme verso sera. Andai a prendere il trenino locale, di cui Albertine e le sue amiche mi avevano insegnato una volta tutti i soprannomi che aveva nella regione, dove lo chiamavano a volte "Tortiglione" a causa degli innumerevoli giri che faceva, Lumacone perché non correva mai, "Transatlantico" per la sgradevole sirena che aveva per avvertire la gente

del suo passaggio, “Decauville” e “Funi”, perché s’inerpicava sulla scogliera, benché non fosse per nulla una funicolare e neppure una “Decauville” (1), a dire il vero, anche se aveva uno scartamento da 60, oppure “B.A.G.”, perché andava da Balbec a Grattevast passando da Angerville (2), “Tram” e “T.S.N.” perché faceva parte della linea tranviaria del sud della Normandia. Mi sistemai in una vettura in cui ero solo; c’era un sole splendido e si moriva dal caldo; abbassai la tendina azzurra lasciando filtrare solo una striscia di sole. Ma subito vidi mia nonna, com’era seduta in treno alla nostra partenza da Parigi per Balbec, quando, soffrendo troppo nel vedermi bere una birra, aveva preferito non guardare, chiudere gli occhi e far finta di dormire. Io, che un tempo non potevo sopportare il dolore causatole da mio padre quando beveva del cognac, non solo le avevo inflitto il dispiacere di vedermi prendere, su invito di un amico, una bevanda che lei riteneva per me nociva, ma l’avevo costretta a lasciarmi libero d’ingozzarne a volontà; e ancora di più, con la scusa dei nervi e delle mie crisi di soffocamento, l’avevo costretta ad aiutarmi, a consigliarmela, con una rassegnazione infinita di cui avevo davanti alla memoria l’immagine muta, disperata, con gli occhi chiusi per non vedermi. Un tale ricordo mi aveva restituito, come un colpo di bacchetta magica, l’anima che stavo per perdere da un po’ di tempo; che cosa avrei potuto fare con Rosemonde (3), quando tutte le mie labbra erano percorse dall’unico fremito disperato di baciare una morta? Che cosa avrei potuto dire ai Cambremer e ai Verdurin quando il mio cuore batteva così forte perché ad ogni istante risentivo il dolore che la nonna aveva sofferto? Non potei più rimanere in quella vettura. E scesi dal treno, non appena si fermò a Maineville-la-Teinturière, rinunciando ai miei progetti.

Maineville aveva assunto da un po’ di tempo una notevole importanza e una reputazione particolare, perché il direttore di parecchi casinò, e commerciante di benessere aveva fatto costruire nei dintorni, con sfarzo di cattivo gusto capace di rivaleggiare con quello di un albergo di lusso, un edificio su cui torneremo in seguito, e che era, a parlar chiaro, la prima casa di tolleranza per gente raffinata che si fosse pensato di costruire sulle coste della Francia.

Era l’unica. Ogni porto ha senz’altro la sua, ma riservata ai marinai e agli amanti del pittoresco, che si estasiano nel vedere, vicino alla chiesa antichissima, la tenutaria quasi altrettanto vecchia, veneranda e muscosa,

che si aggira davanti alla sua porta malfamata in attesa del ritorno dei pescherecci.

Tenendomi alla larga dalla splendida casa di piacere, insolentemente costruita in quel posto malgrado le proteste delle famiglie che si erano invano rivolte al sindaco, raggiunsi la scogliera e ne seguii le strade tortuose in direzione di Balbec. Sentii senza rispondervi il richiamo dei biancospini. Vicini meno opulenti dei fiori di melo, li trovavano molto pesanti, pur riconoscendo la fresca tinta che hanno le figlie, dai petali rosei, di quei grandi produttori di sidro. Sapevano che, meno riccamente dotati, erano però più ricercati, bastando loro per piacere uno sgualcito candore.

Quando rientrai in albergo, il portiere mi consegnò una partecipazione di morte da parte del marchese e della marchesa di Gonnevillè, del visconte e della viscontessa d'Amfrevillè, del conte e della contessa di Bernevillè, del marchese e della marchesa di Graincourt, del conte d'Amenoncourt, della contessa di Mainevillè, del conte e della contessa di Franquetot, della contessa di Chaverny nata d'Aiglevillè, e di cui riuscii finalmente a capire perché mi era stata inviata quando riconobbi i nomi della marchesa di Cambremer nata du Mesnil La Guichard, del marchese e della marchesa di Cambremer, e vidi che la morta, una cugina dei Cambremer, si chiamava Éléonore-Euphrasie-Humbertine di Cambremer, contessa di Criquetot. In tutta la trafila di quella parentela di provincia, il cui elenco riempiva molte righe sottili e fitte, non un borghese, e neanche, del resto, un titolo noto, ma tutti quanti i nobili della regione che facevano cantare i loro nomi - che erano quelli di tutti i luoghi famosi del paese dalle allegre finali in “-ville”, in “-court”, e a volte più sorde, in “-tot”.

Bardati con le tegole del loro castello o con l'intonaco della loro chiesa, con la testa tremolante che superava appena la volta o il corpo principale della casa, e solo per mettersi in testa un lucernario normanno o le fila di colonne addossate al tetto a forma di cono, davano l'impressione di avere chiamato a raccolta tutti i graziosi paesi scaglionati o dispersi a cinquanta leghe all'intorno e di averli disposti in formazione serrata, senza un'assenza, senza un intruso, sulla scacchiera compatta e rettangolare dell'aristocratica lettera listata a lutto.

Mia madre era risalita in camera meditando su questa frase di Madame de Sévigné: «Non vedo nessuno di quelli che vogliono distrarmi; in parole povere vogliono impedirmi di pensare a voi e questo mi offende» (4),

giacché il primo presidente le aveva detto che avrebbe dovuto distrarsi. A me, invece, aveva sussurrato: «C'è la principessa di Parma». La mia preoccupazione si dissolse quando vidi che la donna indicatami dal magistrato non aveva nessun rapporto con Sua Altezza Reale. Siccome lei aveva prenotato una camera per la notte, di ritorno da una visita alla signora di Luxembourg, la notizia fece sì che si scambiasse ogni nuova signora in arrivo per la principessa di Parma; da parte mia salii subito in camera e mi ci chiusi dentro. Ma non avevo intenzione di restarci solo, essendo appena le quattro. E allora chiesi a Françoise di andare a cercare Albertine perché venisse a passare con me la fine della giornata.

Credo che mentirei se dicessi che ebbe da allora inizio la dolorosa e perenne diffidenza che doveva ispirarmi Albertine, a maggior ragione il carattere particolare, soprattutto lesbico, che doveva rivestire quel sospetto. Certamente da quel giorno - ma non era il primo - la mia attesa fu un po' morbosa.

Françoise, una volta partita, restò fuori così a lungo che cominciai a pensare che non sarebbe più venuta. Non avevo neppure acceso la lampada. Era buio. Il vento faceva sbattere la bandiera del casinò. E, più fiavole ancora nel silenzio della spiaggia sulla quale avanzava la marea, e simile a una voce che avrebbe tradotto e accresciuto la vaga spossattezza di quell'ora inquieta e incerta, un organetto di Barberia, fermo davanti all'albergo, suonava dei valzer viennesi.

Finalmente arrivò Françoise, da sola. «Ho cercato di fare più presto che ho potuto, ma non voleva venire perché credeva di non avere i capelli in ordine. Se non è stata un'ora a impomatarsi, poco ci manca. Qui, tra poco, sarà tutta una profumeria. Sta arrivando, si è fermata allo specchio per finire di aggiustarsi.

Credevo di trovarla già qui.» Passò ancora del tempo prima che giungesse Albertine. Ma l'allegria e la gentilezza che ebbe per me quella sera dissiparono la mia tristezza. Mi disse (contrariamente a quello che mi aveva detto tempo prima) che sarebbe rimasta per l'intera stagione e mi domandò se ci saremmo potuti vedere, come il primo anno, tutti i giorni. Le dissi che in quel periodo ero troppo triste e che l'avrei fatta piuttosto cercare giorno per giorno all'ultimo momento, come a Parigi. «Se mai vi sentiste malinconico o ne aveste voglia, non esitate, mi disse, mandatemi a chiamare, ed io verrò subito, e se pensate che la cosa non dia scandalo in

albergo, resterò per tutto il tempo che vi piacerà.» Nel condurla a me Françoise aveva l'aria felice, come ogni volta che si era data da fare per me ed era riuscita ad accontentarmi. Ma non c'entrava per nulla Albertine in quella gioia, perché già il giorno dopo Françoise doveva dirmi queste assennate parole: «Il signore non dovrebbe vedere la signorina. Mi sono accorta subito che tipetto è, e sento che vi darà dei dispiaceri». Riaccompanando Albertine, vidi nella sala da pranzo illuminata la principessa di Parma. Cercai di guardarla, senza farmi vedere. E confesso che trovai una certa grandezza negli atteggiamenti regali che mi avevano fatto sorridere a casa dei Guermantes. Che i sovrani siano dovunque in casa propria, è un principio che il protocollo esprime in usi che si tramandano da tanto tempo, senza più farci caso, come quello per cui il padrone di casa deve starsene con il cappello in mano, nella sua stessa dimora, per mostrare che non è in casa sua ma in quella del sovrano. Ora questa idea, la principessa di Parma non se la formulava neanche, ma era evidente in tutti i suoi gesti, spontaneamente espressi in ogni circostanza. Quando si alzò da tavola, diede una grossa mancia a Aimé, come se fosse stato lì unicamente per lei e come se dovesse ricompensare un maggiordomo addetto al suo servizio, lasciando un castello. Non si accontentò d'altronde della mancia, ma con un gentile sorriso gli rivolse parole amabili e cortesi, come le aveva insegnato sua madre. Ci mancò poco che gli dicesse che l'albergo era tenuto tanto bene, quanto era florida la Normandia, e che su tutti i paesi del mondo preferiva la Francia. Un'altra moneta scivolò dalle mani della principessa in quelle del sommelier, che aveva fatto chiamare e a cui ebbe cura di esprimere la sua soddisfazione, al pari di un generale che viene a passare in rivista le truppe. In quel momento era giunto il lift per darle un'informazione; anche lui ebbe una parola, un sorriso e una mancia, il tutto con espressioni incoraggianti e garbate, quasi a far capire di considerarsi come una di loro.

Poiché Aimé, il sommelier, il lift e gli altri pensarono che fosse maleducazione non sorridere fino alle orecchie a una persona che faceva loro grandi sorrisi, fu presto circondata da un gruppo di domestici con cui parlò con molta familiarità; questi convenevoli non erano abituali negli alberghi, per cui le persone che passavano sulla spiaggia, non sapendo chi fosse, pensarono di trovarsi di fronte a una cliente abituale di Balbec, la quale, o perché di modesta estrazione o per interesse professionale (era

forse la moglie di un rappresentante di champagne), non fosse tanto diversa dalla servitù, a differenza dei clienti di classe. Da parte mia, pensai al palazzo di Parma, ai consigli per metà religiosi e per metà politici impartiti a questa principessa, la quale agiva con la gente come se un giorno avesse dovuto regnare; anzi, come se regnasse già.

Salii di nuovo in camera mia, ma non ero solo. Sentii qualcuno che suonava con grazia dei brani di Schumann (5). Può capitare che anche le persone che amiamo di più si stanchino della nostra malinconia e del nostro malumore. Ma c'è qualche cosa che ha un potere di esasperazione non raggiungibile da una persona, ed è il pianoforte.

Albertine mi aveva fatto prender nota delle date in cui sarebbe stata assente per andare, per alcuni giorni, ospite da qualche amica, e mi aveva lasciato anche i loro indirizzi, nel caso avessi avuto bisogno di lei in una di quelle sere, dato che tutte abitavano nei dintorni. Così per trovarla, da una fanciulla all'altra, s'intrecciarono attorno a lei, naturalmente, legami di fiori. Devo confessare che parecchie delle sue amiche - non la amavo ancora - mi regalarono sulle varie spiaggette attimi di piacere. Mi pareva che non fossero molto numerose quelle giovani e compiacenti fanciulle. Ma ultimamente, ripensandoci, mi sono tornati alla memoria i loro nomi, e ho fatto il conto che in quella sola stagione ben dodici mi fecero dono delle loro fragili grazie. Poi mi venne in mente un altro nome, e furono tredici. Provai allora come una paura infantile di rimanere su quel numero. Ma, ahimè, subito riflettei che mi ero dimenticato della prima, di Albertine, che non era più e che fu la quattordicesima.

Per riprendere il filo del racconto, avevo scritto i nomi e gli indirizzi delle fanciulle da cui avrei potuto trovarla nei giorni in cui non sarebbe stata a Incarville, ma avevo pensato che in quei giorni avrei piuttosto approfittato per andare dalla signora Verdurin. D'altronde, i nostri desideri per le varie donne non hanno sempre la stessa violenza. Una sera non possiamo fare a meno di una a cui, dopo di allora, per un mese o due non penseremo più. E poi, oltre ai motivi di alternanza, che non è qui il caso di analizzare, dopo le grandi fatiche carnali, la donna la cui immagine ossessiona la nostra momentanea senilità, è una donna che baceremo quasi solo sulla fronte. In quanto ad Albertine, la vedevo di rado, e solo in serate molto distanziate in cui non potevo fare a meno di lei. Se mi veniva voglia d'incontrarla quand'era troppo lontana da Balbec e non era possibile mandare Françoise a

chiamarla, mandavo il lift a Épreville, a La Sogne, a Saint-Frichoux, chiedendogli di terminare un po' prima il lavoro.

Quando lui veniva in camera, aveva il vizio di lasciare sempre la porta aperta perché, sebbene facesse con coscienza il suo lavoro, che era molto duro, consistente in svariate pulizie dalle cinque del mattino, non riusciva a piegarsi alla fatica di chiudere una porta e se gli si faceva notare che era aperta, tornava indietro e, facendo il massimo sforzo, la spingeva lievemente.

Con l'orgoglio democratico che lo caratterizzava e a cui non giungono nelle carriere liberali i membri di professioni piuttosto numerose, quali avvocati, medici, uomini di lettere, che chiamano solo un altro avvocato, letterato o medico: «Il mio collega», lui, usando con ragione un termine riservato ai corpi ristretti, quali ad esempio le accademie, mi diceva parlando di un fattorino che faceva il lift un giorno su due: «Vedrò di farmi sostituire dal mio collaboratore». Tale orgoglio non gli impediva, allo scopo di arrotondare ciò che chiamava il “suo stipendio”, di accettare, in cambio di commissioni, dei compensi che lo avevano fatto prendere in antipatia a Françoise: «Sì, la prima volta che lo incontri gli daresti la comunione senza confessione, ma ci sono giorni in cui è scorbutico come un avanzo di galera. E' della razza delle sanguisughe». Categoria nella quale aveva tante volte inserito Eulalie e nella quale, ohimè, per le tante disgrazie a cui tutto ciò doveva un giorno portare, situava Albertine, giacché spesso mi vedeva chiedere alla mamma, per la mia meno fortunata amica, dei piccoli oggetti, dei ninnoli, cosa che Françoise trovava imperdonabile dato che la signora Bontemps aveva solo una cameriera tuttofare.

Ben presto il lift, essendosi tolta quella che io avrei chiamato livrea e che lui chiamava giubba, si ripresentava col cappello di paglia e col bastone da passeggio, molto elegante nell'incedere ed eretto nella persona, perché sua madre gli aveva raccomandato di non adottare mai lo stile «operaio» o «fattorino». Nello stesso modo in cui la scienza, grazie ai libri, è accessibile a un operaio che non è più tale quando ha finito di lavorare, così, grazie alla paglietta e a un paio di guanti, l'eleganza diventava accessibile al lift che la sera, avendo finito di far salire in ascensore i clienti, si credeva diventato un perfetto uomo di mondo, come un giovane chirurgo che si sia tolto il camice o come il maresciallo d'alloggio Saint-Loup l'uniforme. Aveva del resto ambizione e talento, non solo nel manovrare il suo ascensore senza farvi

fermare a mezzo tra due piani. Ma si esprimeva con un linguaggio strampalato. Ero certo della sua ambizione perché diceva parlando del portiere, da cui dipendeva: «Il mio portiere» con il tono di un signore che, possedendo a Parigi ciò che il fattorino avrebbe chiamato un «palazzo private», avrebbe detto del suo portiere.

Per quel che riguarda il suo modo d'esprimersi, era molto strano che pur sentendo cinquanta volte al giorno i clienti gridare: «Ascensore», pronunciasse sempre: «asensore». C'erano in lui atteggiamenti estremamente antipatici: qualsiasi cosa gli avessi detto, m'interrompeva con intercalari, come «Figuratevi!» oppure «Figurarsi!», che sembravano significare o che la mia osservazione era talmente ovvia che tutti l'avrebbero potuta fare, o che se ne attribuiva tutto il merito come se fosse lui ad attirare l'attenzione su quella cosa. «Figuratevi!» o «Figurarsi!», esclamati con la maggior energia possibile, ricorrevano ogni due minuti sulla sua bocca, per cose cui non si sarebbe mai interessato, e ciò mi faceva tanta rabbia che mi mettevo a dire subito il contrario per fargli intendere che non capiva niente. Ma alla mia seconda asserzione, benché fosse il contrario della prima, lui non desisteva dal rispondere allo stesso modo: «Figuratevi!» o «Figurarsi!», come se fossero parole inevitabili. Non gli perdonavo facilmente, inoltre, che usasse certi termini del suo mestiere, - e che sarebbero stati quindi perfettamente indicati in senso reale, - solo in senso figurato, per fare dello spirito abbastanza cretino. Per esempio, il verbo pedalare, non lo usava mai quando aveva fatto una corsa in bicicletta: ma se andando a piedi si era affrettato per essere puntuale, per far capire che aveva camminato svelto, diceva: «Pensate che bella pedalata!». Il lift era piuttosto piccolo, malmesso e alquanto brutto. Ciò nonostante ogni volta che gli si parlava di un giovane di alta statura, slanciato e snello, diceva: «Ah sì, ho capito, quel tale che è proprio come me».

Un giorno che aspettavo da lui una risposta, avendo sentito salire le scale, per impazienza aprii la porta della camera e mi trovai davanti un fattorino bello come Endimione (6), con i lineamenti incredibilmente perfetti, che era venuto a cercare una signora che non conoscevo. Quando arrivò il lift, per fargli capire con quanta impazienza avessi atteso la sua risposta, gli raccontai che mi era sembrato di sentirlo salire, ma che invece si era trattato di un fattorino dell'Hôtel de Normandie. «Ah! sì, so chi è, mi disse, ce n'è uno solo della mia altezza. Anche come aspetto mi assomiglia

talmente che è possibile scambiarsi l'uno per l'altro, lo si direbbe proprio mio fratello.» Voleva infine mostrare di aver capito tutto fin dal primo momento, per cui, appena gli si diceva qualche cosa, subito esclamava: «Sì, sì, sì, sì, ho capito», con una sicurezza e un tono intelligente che per qualche tempo mi fecero illudere; ma le persone, a mano a mano che si conoscono, sono come un metallo immerso in una miscela alterante, in cui si vedono a poco a poco perdere le loro qualità (come a volte i loro difetti). Dovendo fargli delle raccomandazioni, e vedendo che aveva lasciato la porta aperta, gli feci notare che temevo potessero ascoltarci; cercò di accontentarmi, ma solo accostando la porta. «L'ho fatto per farvi piacere. Ma non c'è nessuno a questo piano eccetto noi due.» E subito sentii passare prima una, poi due, poi tre persone. Ero irritato a causa di possibili indiscrezioni, ma soprattutto perché vedevo che non si meravigliava di niente e che per lui si trattava di un normale andirivieni. «Sì, è la cameriera della camera accanto che va a prendere i suoi attrezzi. Oh! non c'è da preoccuparsi, è il sommelier che rimette a posto le chiavi. No, no, non è nulla, potete parlare, è il mio collega che riprende servizio.» E siccome tutti i motivi che avevano quelle persone di passare non diminuivano la mia preoccupazione che potessero sentire, andò, su mio ordine formale, non a chiudere la porta, che era cosa al di sopra delle forze di quel ciclista che desiderava una «moto», ma ad accostarla un altro po'.

«Così possiamo proprio stare tranquilli.» Lo eravamo tanto che un'americana entrò e uscì subito, scusandosi di aver sbagliato stanza. «Accompagnerete da me questa fanciulla», gli dissi, dopo aver sbattuto io stesso con forza la porta (ciò che spinse un altro fattorino a venire a vedere se non ci fosse una finestra aperta). «Ricordatevi questo nome: signorina Albertine Simonet. E' scritto del resto sulla busta. Basta che le diciate che sono io a mandargliela.

Verrà molto volentieri, soggiunsi per incoraggiarlo e per non sentirmi troppo a disagio. - Figuratevi! - Ma no, al contrario, non è tanto normale venire volentieri, perché è scomodo venire da Berneville a qui. - Capisco! - Le direte di venire con voi. - Sì, sì, sì, sì, ho capito benissimo», rispondeva con quel tono preciso e fine che da tempo aveva cessato di farmi «buona impressione» perché sapevo che era quasi meccanico e nascondeva sotto la sua apparente sicurezza molta incertezza e stupidità. «A che ora potrete essere di ritorno? Ci vorrà che poco», rispondeva il lift che, spingendo

all'eccesso la regola creata da Bélise (7) di evitare la recidiva della doppia negazione, si accontentava sempre di una. «Posso andarci benissimo. E' vero che le uscite sono tutte sospese questo pomeriggio perché abbiamo da servire una tavola di venti coperti per colazione. E toccava proprio a me uscire questo pomeriggio. E' giusto dunque che esca un po' stasera. Andrò in bicicletta e così farò presto.» Un'ora dopo era di ritorno dicendomi: «Il signore ha aspettato un po', ma la signorina è venuta con me. E' giù. - Ah! grazie, il portiere non avrà avuto da ridire? - Il signor Paul? Sa neppure dove sono stato. Anche il guardaportone non dirà nulla». Ma una volta che gli avevo detto: «Bisogna che me la portiate senz'altro», mi disse con un sorriso: «Voi sapete che non l'ho trovata. Non c'era. E non ho potuto restare più a lungo, perché temevo di fare la fine del mio collaboratore che è stato mandato dall'albergo» (perché il lift che diceva «rientrare» per una professione dove si entra per la prima volta: «vorrei proprio rientrare nelle poste», in compenso - o per addolcire la cosa se si trattava di sé, o per insinuarla più leziosamente e perfidamente se si trattava di un altro, - sopprimeva l'avverbio e diceva: «So che è stato mandato»). Non era poi per cattiveria che sorrideva, ma per timidezza. Credeva di diminuire l'importanza della sua mancanza mettendola sullo scherzo. Allo stesso modo mi diceva: «Voi sapete che non l'ho trovata», non perché credeva che io lo sapessi.

Al contrario sapeva bene che lo ignoravo e soprattutto ne era spaventato. Così diceva «voi lo sapete» per evitare a se stesso le angosce che avrebbe provato pronunciando le frasi destinate a farmelo sapere. Non ci si dovrebbe mai arrabbiare con quelli che, colti da noi in fallo, si mettono a ridacchiare. Non lo fanno perché se ne infischiano, ma perché temono che noi possiamo essere scontenti. Mostriamo grande compassione, mostriamo grande dolcezza verso coloro che ridono. Come se fosse colpito da un vero attacco, il turbamento del lift gli aveva fatto acquisire un rossore apoplettico ma anche un'alterazione del linguaggio, divenuto subito familiare. Finì con lo spiegarmi che Albertine non era a Épreville, che sarebbe rientrata solo alle nove e se alle volte, che voleva dire per caso, fosse rientrata prima, glielo avrebbero detto, e sarebbe venuta comunque da me prima dell'una di notte.

Non fu d'altronde quella sera che cominciò a prendere consistenza il mio crudele sospetto. No, per dirlo subito e benché il fatto accadesse solo

alcune settimane dopo, nacque da un'osservazione di Cottard. Albertine e le sue amiche volevano trascinarci quel giorno al Casinò d'Incarville e, per mia fortuna, non le avrei raggiunte (avendo intenzione di far visita alla signora Verdurin che mi aveva invitato più volte), se non fossi stato bloccato proprio a Incarville da un guasto del tram, la cui riparazione richiedeva un po' di tempo. Camminando avanti e indietro aspettando che fosse finita, mi trovai all'improvviso a faccia a faccia con il dottor Cottard venuto a Incarville per un consulto. Esitai quasi a salutarlo, dato che non aveva risposto a nessuna mia lettera. Ma la gentilezza non si manifesta in tutti nello stesso modo. Non essendo stato educato alle stesse regole precise di comportamento delle persone di mondo, Cottard era pieno di buone intenzioni ignorate e negate fino al giorno in cui aveva l'occasione di manifestarle. Mi chiese scusa, aveva ricevuto le mie lettere, aveva avvertito della mia presenza i Verdurin, che desideravano grandemente di vedermi e dai quali mi pregava di andare. Voleva perfino condurmi la sera stessa, giacché stava per prendere il trenino locale per andarvi a cena. Poiché esitavo, e lui aveva ancora tempo per prendere il treno, essendosi il guasto rivelato più lungo del previsto, lo feci entrare nel piccolo casinò, uno di quelli che mi erano parsi tanto tristi la sera del mio primo arrivo, pieno ora dell'animazione delle fanciulle che, in mancanza di cavalieri, ballavano tra loro. Andrée venne verso di me con passo di danza, ed io che ero quasi deciso ad andare con Cottard dai Verdurin, rifiutai definitivamente l'invito, eccitato dal violento desiderio di restare con Albertine. L'avevo infatti appena sentita ridere. E quel riso evocava subito in me il roseo incarnato, le superfici profumate contro le quali sembrava essersi da poco appoggiato e di cui, acre, sensuale e rivelatore come un odore di geranio, sembrava trasportare con sé qualche particella ponderabile, irritante e segreta.

Una delle fanciulle che non conoscevo si mise al pianoforte, e Andrée chiese ad Albertine di ballare il valzer con lei. Felice, in quel piccolo casinò, al pensiero che sarei rimasto con quelle fanciulle, feci notare a Cottard come ballavano bene. Ma lui, dal punto di vista medico, e con una cattiva educazione che non teneva conto del fatto che le conoscessi, avendole poco prima salutate, mi rispose: «Sì, ma sono molto imprudenti i genitori a lasciare prendere alle loro figlie simili abitudini. Non permetterei certo alle mie di venire qui. Sono carine almeno? Non ne distinguo i lineamenti. Fate attenzione, guardate», aggiunse mostrandomi Albertine e

Andrée che danzavano lentamente, strette l'una contro l'altra, «ho dimenticato gli occhiali e non vedo bene, ma sono proprio al culmine del piacere. Non è mai abbastanza risaputo che le donne lo provano soprattutto attraverso i seni. E guardate, i loro sono completamente uniti». Non si era infatti interrotto il contatto tra quelli di Andrée e quelli di Albertine. Non so se loro sentirono o immaginarono le parole di Cottard, ma si staccarono leggermente l'una dall'altra continuando a ballare. Andrée disse a questo punto una parola ad Albertine e costei rise con lo stesso riso penetrante e profondo che avevo sentito poco prima. Ma questa volta il turbamento che mi recò fu ancora più crudele; Albertine aveva l'aria di accennare, di far constatare ad Andrée un certo fremito voluttuoso e segreto. Risuonava come i primi o gli ultimi accordi di una festa sconosciuta. Me ne andai con Cottard, distratto dalla conversazione con lui, e ripensando solo ogni tanto alla scena a cui avevo assistito. Non che la conversazione di Cottard fosse interessante, tanto più che in quel momento si era fatta aspra perché avevamo appena scorto il dottor du Boulbon, il quale non ci vide. Era venuto a passare un po' di tempo dall'altra parte della baia di Balbec, dov'era molto richiesto per consulti.

Ora, benché Cottard fosse solito dichiarare che non esercitava la professione in vacanza, aveva sperato di farsi su questa costa una clientela scelta, a cui du Boulbon era d'ostacolo. Certamente il medico di Balbec non poteva impensierire Cottard. Era solo un medico molto coscienzioso, informato su tutto e a cui non si poteva parlare del minimo prurito senza che vi ordinasse subito, in una formula complessa, la pomata, la lozione o il linimento adatto. Come diceva Marie Gineste nel suo grazioso modo di parlare, sapeva «incantare» le ferite e le piaghe. Ma pur senza nessuna rinomanza, aveva procurato un piccolo dispiacere a Cottard. Questi, da quando si era messo in testa di cambiare la sua cattedra con quella di terapeutica, si era specializzato in intossicazioni. Tali pericolose innovazioni della medicina servono a rinnovare le etichette dei farmacisti su cui si dichiara che ogni prodotto non è affatto tossico, all'opposto di droghe consimili, e perfino disintossicante. E' la propaganda di moda; a mala pena sopravvive in basso, in lettere illeggibili, come una debole traccia di una moda precedente, l'assicurazione che il prodotto è stato accuratamente sterilizzato. Le intossicazioni servono anche per rassicurare il malato il quale viene a sapere con gioia che la sua paralisi è solo una malattia tossica.

Ora capitò che un granduca, essendo venuto a trascorrere qualche giorno a Balbec ed essendogli si gonfiato un occhio, aveva chiamato per una visita Cottard il quale, in cambio di alcuni biglietti da cento franchi (il professore non si scomodava mai per meno), aveva sostenuto essere causa dell'inflammazione uno stato tossico e aveva prescritto una cura disintossicante. Poiché l'occhio non si sgonfiava, il granduca ricorse al medico comune di Balbec, il quale in cinque minuti gli tolse un granello di sabbia. E il giorno dopo non aveva più niente. Un rivale più pericoloso era però una celebrità in malattie nervose. Un uomo rosso, gioviale, sia perché la frequentazione di pazienti malati di esaurimento nervoso non gli impediva di essere in ottima salute, sia anche perché li incoraggiava con belle risate con cui li salutava quando arrivava e quando se ne andava, pronto però all'occorrenza ad aiutare a metter loro la camicia di forza con le sue braccia d'atleta. Tuttavia, appena si parlava con lui in società di politica o di letteratura, vi ascoltava con benevola attenzione, con aria di chiedere: «Di che cosa si tratta?», senza pronunciarsi subito come se si trattasse di un consulto. Ma, per quanto talento avesse, era pur sempre uno specialista. Così tutto il malanimo di Cottard si era riversato su du Boulbon. Lasciai d'altronde ben presto, per tornarmene in albergo, il professore amico dei Verdurin, promettendogli che un giorno sarei andato a trovarli.

Il male che mi avevano fatto le sue parole riguardo ad Albertine e Andrée era profondo, ma le più acute sofferenze non le avvertii subito, come capita per quegli avvelenamenti che hanno effetto solo dopo un certo tempo.

Albertine, quella sera in cui il lift era andato a cercarla, non era venuta, nonostante tutte le assicurazioni. Il fascino di una persona è certamente causa meno frequente d'amore di una frase di questo genere: «No, stasera non sono libera». Non si fa attenzione a questa frase se si è con amici; si sta allegri tutta la sera, non ci si preoccupa di una certa immagine, che per tutto quel tempo è immersa nella soluzione adatta; e tornando a casa si trova la fotografia sviluppata e perfettamente nitida. Ci si accorge che la vita non è più la stessa che per un nonnulla si sarebbe lasciata il giorno prima, perché, se si continua a non temere la morte, non si ha più il coraggio di pensare alla separazione.

Del resto, a partire, non dall'una del mattino (l'ora indicata dal lift), ma dalle tre, non provai più come altre volte la sofferenza di sentir diminuire le

probabilità che lei arrivasse. La certezza che non sarebbe più venuta mi recò una calma completa, una impassibilità; quella notte era semplicemente una notte come tante altre in cui non la vedevo: fu quella l'idea da cui partivo. E da allora il pensiero che l'avrei vista il giorno dopo o altri giorni, ergendosi sul nulla accettato, diveniva dolce. Talvolta, in queste sere d'attesa, l'angoscia è imputabile alla medicina che si è presa. Interpretata erroneamente da chi soffre, si crede di essere in ansia a causa di colei che non viene.

L'amore nasce in questo caso, come certe malattie nervose, dalla inesatta spiegazione di un malessere penoso. Spiegazione che è inutile rettificare, almeno in ciò che riguarda l'amore, che è un sentimento sempre erroneo (quale che ne sia la causa).

Il giorno dopo, quando Albertine mi scrisse che era appena arrivata a Épreville, che non aveva ricevuto in tempo il mio biglietto e che sarebbe venuta, se ero d'accordo, a trovarmi quella sera, dietro le parole della sua lettera come dietro a quelle che mi aveva detto una volta per telefono, credetti di sentire la presenza di piaceri, di persone che aveva preferito a me. Ancora una volta fui tutto pervaso dalla curiosità dolorosa di sapere che cosa avesse fatto, per l'amore latente che si porta sempre in sé, e che potei credere per un momento mi avrebbe fatto affezionare di più ad Albertine, ma si accontentò di fremere da fermo e i suoi ultimi brusii si spensero senza essersi messo in marcia.

Nel mio primo soggiorno a Balbec, non avevo ben capito - e forse neanche Andrée con me - il carattere di Albertine. Avevo creduto che fosse ingenua frivolezza da parte sua se tutte le nostre suppliche non riuscivano a trattenerla e a farle saltare un ricevimento all'aperto, una gita a dorso d'asino, un picnic. Nel mio secondo soggiorno a Balbec, m'immaginai che quella frivolezza fosse solo apparente, e il ricevimento all'aperto solo uno schermo, se non un'invenzione.

In forme diverse avveniva il seguente fatto (intendo il fatto visto da me, dalla mia parte del vetro, che non era per nulla trasparente, e senza che potessi sapere quel che c'era di vero dall'altra parte). Albertine mi faceva le più appassionante proteste di amore. E si metteva a guardare l'ora perché doveva andare a far visita a una signora che riceveva, sembra, tutti i giorni a Infreville. Tormentato dal sospetto e non sentendomi del resto troppo bene, la pregavo, la supplicavo di restare con me. Era impossibile, diceva, e per di

più le restavano solo cinque minuti, perché altrimenti come si sarebbe arrabbiata quella signora, poco socievole, suscettibile e, sottolineava Albertine, asfissiante. «Ma si può anche saltare una visitaNo, . mia zia mi ha insegnato che bisogna prima di tutto essere cortesi. - Ma ho visto che tante volte non lo siete. - Non è la stessa cosa questa volta, la signora si offenderebbe e si lamenterebbe molto con la zia. Già non vanno troppo bene le cose tra noi. Ci tiene moltissimo che ci vada. - Ma se riceve tutti i giorni!» A questo punto, Albertine vedendosi spiazzata, cambiava motivazione. «Certo, riceve ogni giorno.

Ma oggi ho dato appuntamento da lei ad alcune amiche. Così ci annoieremo meno. Allora, Albertine, preferite la signora e le amiche a me, dato che per non rischiare di fare una visita noiosa, scegliete di lasciarmi solo, malato e malinconico? - Non m'importerebbe della visita noiosa. Ma è per un riguardo alle amiche. Sarò io a doverle riportare a casa sul mio barrocino. Senza di me si troverebbero prive di mezzi di trasporto.» Facevo notare ad Albertine che c'erano treni fino alle dieci di sera da Infreville. «E' vero, ma forse dovremo restare a cena. E' sempre molto ospitale. - Ebbene, non accetterete. - Farei arrabbiare ancora mia zia. - Del resto potete cenare e prendere il treno delle dieci. - C'è poco tempo. - In tal caso, non potrei mai andare a cena in città e tornare col treno. Ma sentite, Albertine, faremo una cosa semplicissima: sento che mi farà bene prendere una boccata d'aria; dato che non potete fare a meno di far visita a questa signora, vi accompagnerò fino a Infreville. Non abbiate paura, non verrò fino alla "Tour Élisabeth" (la villa della signora), non vedrò né la signora, né le vostre amiche.» Sembrò che Albertine avesse ricevuto un colpo terribile. Si era messa a balbettare, che non le facevano proprio bene i bagni di mare. «Vi dispiace se voglio accompagnarvi? - Ma come potete dire una cosa simile? Sapete bene che il mio piacere più grande è uscire con voi.» E improvvisamente avveniva un brusco cambiamento di rotta. «Se usciamo a passeggio insieme, mi disse, perché non decidiamo di andare dall'altra parte di Balbec, dove potremmo restare a cena insieme? Sarebbe così carino. In fondo, è quella la costa più bella. Sono stufa ormai d'Infreville e di tutti i suoi posticini verde spinacio. - Ma dispiacerà all'amica di vostra zia se non andrete da lei. - Se la farà passare. - No, non bisogna fare arrabbiare la gente. - Ma non se ne accorgerà nemmeno, riceve ogni giorno; che ci vada domani, dopodomani, fra otto giorni o fra quindici, fa lo stesso. - E le vostre

amiche? - Mi hanno tante volte piantato loro. Questa volta le pianto io. - Ma dalla parte in cui volete andare, non c'è treno dopo le nove. - Non importa! Le nove andranno benissimo. E poi non bisogna farsi impressionare da come ritornare. Si troverà sempre un barroccino, una bicicletta, e in mancanza di meglio le gambe. - Si troverà sempre... Come la fate facile, Albertine! Dalla parte d'Infreville, dove le stazioncine di legno sono una appresso all'altra, va bene. Ma non è la stessa cosa dall'altra parte. - Anche da quella parte. Vi prometto che vi riporterò sano e salvo.» Sentivo che Albertine rinunciava per me a qualcosa di combinato che non voleva dirmi, e che ci sarebbe stato un altro infelice come me. Vedendo che non era possibile fare quello che aveva pensato, dato che avevo deciso di accompagnarla, vi rinunciava di sua spontanea volontà. Sapeva che non era irrimediabile. Perché, come tutte le donne che hanno più rapporti nella loro esistenza, si sosteneva su un punto d'appoggio che non viene mai meno: il dubbio e la gelosia. Non cercava certo di provarli, anzi. Ma gl'innamorati sono così sospettosi che fiutano subito la menzogna. Di modo che Albertine non essendo meglio di un'altra, sapeva per esperienza (senza pensare minimamente che fosse a motivo della gelosia) di essere sempre sicura che avrebbe ritrovato le persone da cui non sarebbe andata una sera. La persona sconosciuta piantata in asso per me avrebbe sofferto, e poi l'avrebbe amata di più (Albertine non sapeva che era proprio per questo), e per non soffrire oltre, sarebbe tornata di sua spontanea volontà a cercarla, come avevo fatto io. Ma io non volevo dare dispiacere ad altri, né stancarmi, né imboccare la terribile strada delle investigazioni, della molteplice sorveglianza senza fine. «No, Albertine, non voglio rovinarvi la serata, andate pure dalla signora d'Infreville, o dalla persona di cui è il prestanome, non m'importa niente. Il vero motivo per cui non vengo con voi è che non vi va, che la passeggiata che fareste con me non è quella che volevate fare, e la prova mi è stata data dal fatto che siete caduta cinque volte in contraddizione senza accorgevene.» La povera Albertine credette che le sue contraddizioni, di cui non s'era neanche accorta, fossero ancora più gravi, non ricordando le bugie che aveva raccontato: «E' possibile che mi sia contraddetta.

L'aria di mare mi procura giramenti di testa. Dico sempre un nome per un altro».

E (a riprova del fatto che non avrebbe avuto bisogno ora di molte dolci proteste perché le credessi), soffrì come di una ferita sentendola confessare

ciò che avevo solo in minima parte supposto. «Ebbene, ho deciso, vado via», disse con tono tragico, non senza prima guardare l'ora per vedere che non fosse in ritardo con l'altro, ora che le davo la possibilità di non passare la serata con me.

«Siete troppo cattivo. Cambio il mio programma per trascorrere con voi una bella serata e alla fine non volete, e mi accusate di falsità. Non vi avevo mai visto così crudele. Il mare sarà la mia tomba. Non vi rivedrò più. (Il cuore mi batté forte a queste parole benché fossi certo che sarebbe tornata il giorno dopo, come infatti avvenne). Mi annegherò, mi getterò in mare. - Come Saffo (8). Ancora un insulto per di più; non dubitate solo di ciò che dico, ma anche di ciò che faccio. - Ma, piccola mia, l'ho detto senza alcuna intenzione, ve lo giuro, sapete bene che Saffo si è gettata in mare. - Sì, sì, voi non avete nessuna fiducia in me.» Vide che la pendola segnava meno venti; ebbe timore di essere in ritardo per ciò che doveva fare, e scegliendo l'addio più breve (di cui si scusò, del resto, quando ritornò il giorno dopo; probabilmente quel giorno la persona non era libera), fuggì via di corsa gridando: «Addio per sempre», con aria desolata. E forse era desolata, perché sapendo quel che faceva in quel momento meglio di me, più severa e più indulgente insieme con se stessa di quanto non lo fossi io per lei, forse, nonostante tutto, un dubbio le era passato per la mente, che non volessi più rivederla per il modo con cui mi aveva lasciato. Dopo tanto tempo penso che fosse più affezionata a me per il fatto che l'altro era più geloso.

Alcuni giorni dopo, a Balbec, mentre stavamo nella sala da ballo del Casinò, entrarono la sorella e la cugina di Bloch, che si erano fatte tutt'e due molto belle, ma che non salutavo più a causa delle mie amiche, perché la più giovane, la cugina, viveva notoriamente con l'attrice che aveva conosciuto durante il mio primo soggiorno. Andrée, su un'allusione fatta a mezza voce, mi disse: «Oh!, sull'argomento io sono come Albertine, non c'è nulla che ci faccia tanto orrore». Frattanto Albertine, mettendosi a chiacchierare con me sul divano su cui eravamo seduti, aveva voltato le spalle alle due fanciulle di cattiva reputazione. Eppure avevo notato che prima di quella sistemazione, nel momento in cui erano apparse la signorina Bloch e sua cugina, negli occhi della mia amica era balenata un'attenzione brusca e profonda che dava a volte al viso della fanciulla sbarazzina un'aria seria, perfino grave, lasciandola dopo triste. Ma Albertine subito aveva rivolto verso di me il suo sguardo, rimasto tuttavia singolarmente immobile

e sognante. Quando infine la signorina Bloch e sua cugina se ne furono andate, dopo aver riso molto forte e lanciato grida sguaiate, chiesi ad Albertine se la biondina (ossia l'amica dell'attrice) non fosse la stessa che la sera prima aveva vinto il primo premio nella corsa delle carrozze infiorate. «Ah! non so, disse Albertine, perché? Ce n'è una bionda? Vi dirò: non mi interessano molto, non le ho mai osservate bene. Perché? Ce n'è una bionda?», ripeté con aria interrogativa e distaccata alle sue tre amiche.

Trattandosi di persone che Albertine vedeva ogni giorno sulla diga, una tale ignoranza mi parve davvero eccessiva per non essere finta. «Ma neanche loro, in compenso, mi sembra perdano tempo a guardarci», dissi ad Albertine, forse nell'ipotesi, che non formulavo però in modo cosciente, che Albertine avesse amato le donne, per toglierle ogni rimpianto facendole notare che non aveva attirato la loro attenzione, e in linea generale, che non è normale, anche per le più viziose, mostrare interesse per le fanciulle che non conoscono. «Non ci hanno guardato? replicò sventatamente Albertine. Ma se non hanno fatto altro per tutto il tempo. - Non avevate la possibilità di accorgervene, volgendo loro le spalle, le dissi. - Come no? Non vedete?» mi rispose, mostrandomi incassato nel muro di fronte a noi un grande specchio a cui non avevo fatto caso, e sul quale venivo a sapere ora che la mia amica, mentre stava parlando con me, non aveva smesso di fissare i suoi begli occhi preoccupati.

A partire dal giorno in cui Cottard era entrato con me nel piccolo Casinò d'Incarville, pur senza condividere in pieno le sue opinioni, Albertine non mi sembrò più la stessa; al solo vederla mi saliva la rabbia. Ed ero cambiato anch'io nello stesso modo in cui lei mi sembrava un'altra. Avevo smesso di volerle bene; in sua presenza, o in sua assenza quando glielo potevano riferire, parlavo di lei nella maniera più offensiva. C'erano però periodi di tregua. Un giorno venni a sapere che Albertine e Andrée avevano accettato tutt'e due un invito da Elstir. Supponendo che c'era la possibilità, durante il ritorno, che si divertissero come collegiali a rifare il verso alle donne equivocate e a trovarvi un inconfessato piacere di vergini, che mi faceva male al cuore, senza avvertire, giunsi inaspettatamente a casa di Elstir per non permetterlo e privare Albertine del piacere su cui faceva affidamento. Ma ci trovai solo Andrée. Albertine aveva scelto di andarvi un altro giorno con sua zia. Allora pensavo tra me e me che Cottard avrebbe potuto sbagliarsi; la buona impressione provata nel trovare Andrée senza la sua

amica si protraeva e suscitava in me disposizioni più gentili nei riguardi di Albertine. Ma non duravano più a lungo del fragile benessere di quelle persone delicate soggette a miglioramenti passeggeri, e che basta un nulla a far ricadere malate. Albertine incitava Andrée a giochi che, senza andare tanto oltre, non erano del tutto innocenti; avendo quel sospetto, cercavo di allontanarlo. Ma appena ne uscivo guarito, rinasceva sotto altra forma. Avevo appena visto Andrée in uno dei vezzosi atteggiamenti che le erano particolari, posare graziosamente il capo sulla spalla di Albertine e baciarla sul collo socchiudendo gli occhi; oppure si erano scambiate un'occhiata; avevo sentito dire da qualcuno che le aveva viste insieme, sole, mentre andavano a fare il bagno, piccoli nonnulla come ne vagano abitualmente nell'atmosfera che ci circonda, con la maggior parte della gente che li respira tutto il giorno senza che la salute ne risenta o si alteri l'umore, ma che si dimostrano morbosi e apportatori di nuove malattie per chi vi è predisposto. A volte perfino senza che avessi rivisto Albertine, senza che nessuno mi avesse parlato di lei, ripensavo nella mia mente a una sua posa con Gisèle che mi era parsa allora innocente: era sufficiente adesso a distruggere la calma che avevo potuto ritrovare, non c'era più bisogno che andassi fuori a respirare i germi pericolosi, mi ero intossicato da solo, come avrebbe detto Cottard. Pensavo allora a tutto quello che avevo saputo dell'amore di Swann per Odette, della maniera con cui Swann era stato ingannato per tutta la vita. In fondo, a rifletterci bene, l'ipotesi che mi fece a poco a poco ricostruire tutto il carattere di Albertine e interpretare dolorosamente ogni momento di una vita che non potevo controllare del tutto, fu il ricordo, l'idea fissa del carattere della signora Swann, così come mi era stato raccontato. Quelle storie contribuirono a far sì che la mia immaginazione si sbizzarrisse a supporre che Albertine, invece di essere una brava ragazza, avrebbe potuto avere la stessa immoralità, la stessa facoltà d'inganno di una vecchia donna di malaffare, e pensavo a tutte le pene che avrei sofferto nel caso che me ne fossi innamorato.

Un giorno che eravamo riuniti sulla diga, davanti al Grand-Hôtel, avevo appena rivolto ad Albertine le più dure e umilianti parole, e Rosemonde diceva: «Ah! come siete cambiato completamente nei suoi riguardi, una volta eravate tutto per lei, non esisteva che lei, ed ora non è più buona neanche per i cani». Ero pronto, a mettere in risalto ancor più il mio atteggiamento contro Albertine, a rivolgere tutte le lodi possibili ad Andrée

che, se aveva lo stesso vizio, mi sembrava più scusabile perché sofferente e nevrastenica, quando vedemmo sbucare al piccolo trotto dei suoi due cavalli, nella strada perpendicolare alla diga sul cui angolo sostavamo, il calesse della signora di Cambremer. Il primo presidente che in quel momento stava venendo verso di noi si spostò con un salto quando riconobbe la vettura, per non essere visto in nostra compagnia; poi, quando pensò che gli sguardi della marchesa potessero incrociare i suoi, si inchinò con una immensa scappellata. Ma la carrozza, invece di continuare come sembrava probabile, per rue de la Mer, disparve oltre l'ingresso dell'albergo.

Passati dieci minuti, arrivò il lift tutto ansante a dirmi: «C'è la marchesa di Camembert che è venuta apposta per vedere il signore. Sono salito in camera, l'ho cercato nella sala di lettura, ma non ho potuto trovare il signore. Per fortuna ho avuto adesso l'idea di guardare sulla spiaggia». Aveva appena finito il suo discorso che, seguita dalla nuora e da un signore molto cerimonioso, avanzò verso di me la marchesa, che proveniva probabilmente da una "matinée" o da un tè nei dintorni, tutta incurvata sotto il peso non tanto della vecchiaia, quanto della quantità di oggetti di lusso, con cui credeva più consono e più degno al suo rango essere ricoperta per apparire il più possibile bardata alle persone da cui andava in visita. Era insomma, quello «sbarco» dei Cambremer, in albergo, tanto temuto un tempo da mia nonna, quando non voleva che si facesse sapere a Legrandin che saremmo andati forse a Balbec. Allora la mamma rideva delle paure ispirate da un avvenimento che riteneva impossibile. Era dunque capitato anche a me, ma per altre vie e senza che Legrandin c'entrasse affatto.

«Posso restare se non vi disturbo, mi chiese Albertine (nei cui occhi indugiavano, causate dalle parole crudeli che le avevo detto poco prima, alcune lacrime che notai facendo finta di non vederle, ma che mi fecero molto piacere), avrei qualche cosa da dirvi.» Un cappello piumato, su cui brillava una spilla con zaffiro, era posato alla bell'e meglio sulla parrucca della signora di Cambremer, come un'insegna la cui esibizione fosse necessaria, ma sufficiente, la posizione indifferente, l'eleganza convenzionale, e l'immobilità inutile.

Malgrado il gran caldo, la buona signora aveva indossato una mantelletta di giletto simile a una dalmatica, sopra la quale pendeva una stola di ermellino, la cui funzione non sembrava accordarsi con la

temperatura e la stagione, ma con il carattere della cerimonia. E sul seno della signora di Cambremer un tortiglio di baronessa appeso a una catenina pendeva a mo' di croce pettorale. Il signore era un celebre avvocato di Parigi, di nobile famiglia, che era venuto a passare tre giorni dai Cambremer. Era uno di quegli uomini a cui la consumata esperienza fa un po' disprezzare la professione e che dicono per esempio: «So di essere tanto bravo come avvocato, che non mi diverto più», oppure «Non m'interessa più operare, sapendo di essere tanto bravo». Intelligenti, artisti, vedono intorno alla loro maturità a cui il successo ha assicurato forti guadagni, brillare quella «intelligenza», quella natura di «artista» che gli riconoscono i colleghi e che conferisce loro un gusto e un discernimento approssimativi. Si appassionano per la pittura non di un grande artista, ma di un artista molto noto, impiegando le grosse rendite che procura loro la carriera nell'acquisto delle sue opere. Le Sinader (9) era l'artista, del resto piuttosto piacevole, prescelto dall'amico dei Cambremer. Parlava bene dei libri, ma non di quelli dei veri maestri, di quelli che avevano saputo affermarsi. Il solo difetto bizzarro messo in mostra da questo dilettante era di usare certe frasi fatte, come per esempio: «nella maggior parte», che dava a ciò che voleva dire un qualcosa d'importante e d'incompleto. La signora di Cambremer mi disse che aveva approfittato di una "matinée" data quel giorno da suoi amici dalle parti di Balbec, per venire a trovarmi, come aveva promesso a Robert de Saint-Loup.

«Sapete che verrà presto a trascorrere qualche giorno in campagna. Suo zio Charlus sta già in villeggiatura in casa della cognata, la duchessa di Luxembourg, e il signor di Saint-Loup approfitterà dell'occasione per andare a salutare la zia e rivedere il suo ex reggimento, dov'è sempre molto amato e stimato. Riceviamo spesso degli ufficiali e tutti ci parlano di lui con infiniti elogi. Come sarebbe bello se ci faceste il piacere di venire tutti e due a Féterne.» Le presentai Albertine e le sue amiche. La signora di Cambremer ci presentò a sua nuora. Costei, così glaciale con i nobilucci che il vicinato di Féterne l'obbligava a frequentare, così piena di paura di compromettersi, mi tese invece la mano con un sorriso splendente, rassicurata e rallegrata com'era davanti a un amico di Robert de Saint-Loup e che questi, conservando più sottigliezze mondane di quanto volesse far credere, le aveva detto essere in grande familiarità con i Guermantes. All'opposto della suocera, la signora di Cambremer aveva due tipi di

cortesie infinitamente diverse. Mi avrebbe concesso tutt'al più la prima, brusca, insopportabile, se l'avessi conosciuta per mezzo di suo fratello Legrandin. Ma per un amico dei Guermantes non le bastavano i sorrisi. La sala più comoda per ricevere nell'albergo era la sala di lettura, quel luogo una volta così terribile dove ora entravo dieci volte al giorno, uscendone liberamente, da padrone, come quei matti abbastanza tranquilli, da lungo tempo ormai ospiti in una casa di cura, a cui il medico affida le chiavi.

Così proposi alla signora di Cambremer di andare là. E poiché la sala non m'incuteva più timidezza e non mi affascinava più, dato che l'aspetto delle cose cambia per noi come quello delle persone, le feci la proposta senza nessuna commozione. Ma disse che preferiva restar fuori, e ci sedemmo all'aperto, sulla terrazza dell'albergo. Trovai e raccolsi un volume di Madame de Sévigné che la mamma non era riuscita a portar via nella sua fuga precipitosa, quando aveva saputo che c'erano visite per me. Come la nonna, anche lei aveva il terrore di queste invasioni di estranei e, per paura di non potere più andarsene una volta che si fosse fatta vedere, si allontanava con una tale rapidità che faceva sì che mio padre ed io la prendessimo sempre in giro. La signora di Cambremer teneva in mano, insieme con il manico di un ombrello, molte borse ricamate, un portafogli, una reticella d'oro da cui pendevano fili di granati e un fazzoletto di pizzo. Pensavo che sarebbe stata più comoda se avesse messo tutto su una sedia; ma sentivo che sarebbe stato sconveniente e inutile chiederle di abbandonare gli ornamenti della sua visita pastorale e del suo sacerdozio mondano. Guardavamo il mare calmo dove gabbiani sparsi galleggiavano come bianche corolle. A causa del livello della semplice mediocrità cui ci abbassa la conversazione mondana, e anche il desiderio di piacere non con l'ausilio delle qualità ignote a noi stessi, ma di ciò che crediamo debba essere apprezzato da quelli che sono con noi, mi misi istintivamente a parlare alla signora di Cambremer, nata Legrandin, come avrebbe potuto fare suo fratello. «Hanno, le dissi, riferendomi ai gabbiani, un'immobilità e una bianchezza di ninfee.» Avevano infatti l'aria di offrire un bersaglio inerte alle piccole onde che li sballottavano al punto che queste, per contrasto, sembravano nel loro progredire, animate dall'intento di prender vita. La marchesa madre non si stancava di celebrare la superba vista del mare che avevamo a Balbec, e m'invidiava, lei che da La Raspelière (dove del resto non abitava quell'anno) vedeva le onde solo da molto lontano.

Aveva due singolari abitudini che derivavano nello stesso tempo dal suo amore esaltato per le arti (soprattutto per la musica) e dalla sua insufficienza dentaria. Ogni volta che si metteva a parlare di estetica, le sue ghiandole salivali, come quelle di certi animali nel momento della fregola, entravano in una fase di ipersecrezione cosicché la bocca sdentata della vecchia signora lasciava passare dagli angoli delle labbra lievemente baffute, qualche goccia di saliva fuori luogo. Subito la ringhiottiva con un gran sospiro, come qualcuno che riprenda fiato. Infine, se si trattava di una straordinaria bellezza musicale, nel suo entusiasmo alzava le braccia e proferiva qualche giudizio sommario, energicamente masticato e all'occorrenza con voce nasale. Ora, io non avevo mai pensato che la banale spiaggia di Balbec potesse offrire una «veduta di mare» e le semplici parole della signora di Cambremer cambiavano le mie idee al riguardo. Al contrario, e glielo dissi, avevo sempre sentito celebrare lo splendido panorama de La Raspelière, posta in cima alla collina e dove, in una grande sala con due camini, tutta una fila di finestre guarda in fondo ai giardini, tra il fogliame, il mare fin oltre Balbec, e l'altra fila, la valle. «Come siete gentile e come è ben detto: il mare tra il fogliame. E' incantevole, si direbbe ... un ventaglio.» E capii, da un profondo respiro fatto per richiamare la saliva e per asciugare i baffetti, che il complimento era sincero. Ma la marchesa nata Legrandin restò fredda per sottolineare il suo disappunto non per le mie parole ma per quelle della suocera. D'altronde non aveva grande stima della sua intelligenza, oltre a criticarne l'amabilità, temendo sempre che la gente non si facesse una giusta idea dei Cambremer. «E com'è carino il nome, dissi. Si vorrebbe sapere l'origine di tutti quei nomi. - Per questo, ve lo posso dire, mi rispose con dolcezza la vecchia signora. E' una dimora di famiglia, di mia nonna Arrachepel, non una famiglia illustre, ma una buona e antica famiglia di provincia. - Come, non illustre? Esclamò bruscamente la nuora. Tutta una vetrata della cattedrale di Bayeux è piena delle sue armi e la chiesa principale di Avranches contiene i loro monumenti funebri. Se vi piacciono questi vecchi nomi, siete venuto in ritardo di un anno. Avevamo fatto nominare alla parrocchia di Criquetot, nonostante tutte le difficoltà che ci sono a cambiare diocesi, il decano di un paese dove io possiedo personalmente delle terre, molto lontano da qui, a Combray, dove il buon prete si sentiva diventare nevristenico. Sfortunatamente l'aria di mare non era adatta alla sua età avanzata; la

nevrastenia gli è aumentata ed è tornato a Combray. Ma si è divertito, quand'era nostro vicino, ad andare a consultare tutte le vecchie carte, e ha fatto una piccola pubblicazione alquanto curiosa sui nomi della regione. Ci ha preso gusto d'altronde, perché ora sembra che voglia consacrare i suoi ultimi anni a scrivere una grande opera su Combray e dintorni. Vi manderò la sua pubblicazione sui dintorni di Féterne.

E' un lavoro da certosino. Potrete leggervi cose molto interessanti sulla nostra vecchia Raspelière, di cui mia suocera parla troppo modestamente. - In ogni caso, quest'anno, rispose la signora di Cambremer madre, a La Raspelière non ci siamo più, perché l'abbiamo affittata. Ma si sente che avete una natura da pittore; dovrete disegnare, e mi piacerebbe tanto farvi vedere Féterne che è molto meglio de La Raspelière.» Giacché, dopo che i Cambremer avevano affittato quest'ultima ai Verdurin, la sua posizione dominante aveva bruscamente smesso di apparire loro quello che era stata per molti anni, cioè una posizione che aveva il vantaggio unico nel paese di offrire una vista sia verso il mare sia verso la valle, e in compenso aveva presentato all'improvviso - e a cose fatte l'inconveniente che bisognava sempre salire e scendere per arrivarvi e andarsene. In breve, si sarebbe detto che se la signora di Cambremer l'avesse affittata, era meno per aumentare le rendite che per far riposare i cavalli. E si diceva felicissima di poter finalmente possedere per tutto il tempo il mare così vicino, a Féterne, lei che tanto a lungo, dimenticando i due mesi che vi passava, lo aveva visto soltanto dall'alto e come panorama. «Lo scopro alla mia età, diceva, e come me lo godo! Mi fa davvero bene! Affitterei La Raspelière per nulla, per essere obbligata ad abitare a Féterne.» «Per tornare ad argomenti interessanti, riprese la sorella di Legrandin che diceva: "Mia madre" alla vecchia marchesa, e che con gli anni aveva assunto con lei toni insolenti, parlavate di ninfee: penso che conosciate quelle dipinte da Claude Monet (10).

Che genio! La cosa m'interessa tanto più che a Combray, il luogo dove vi ho detto che ho delle terre...» Ma preferì non parlare troppo di Combray. «Ah! è certamente la serie di cui ci ha parlato Elstir, il più grande dei pittori contemporanei, esclamò Albertine che non aveva aperto bocca fino ad allora. Ah! come si vede che la signorina ama le arti», esclamò la signora di Cambremer che, facendo un profondo respiro, riassorbì un grumo di saliva. «Mi permetterete di preferirgli Le Sidaner, signorina», disse l'avvocato

sorridendo con aria da intenditore. E poiché aveva apprezzato, o visto apprezzare un tempo certe «audacie» di Elstir, soggiunse: «Elstir era un vero talento, aveva quasi fatto parte dell'avanguardia, che non so perché ha poi abbandonato, rovinandosi strada facendo». La signora di Cambremer fu d'accordo con l'avvocato per ciò che riguardava Elstir, ma, con grande dispiacere del suo ospite, mise sullo stesso piano Monet e Le Sidaner. Non si può dire che fosse sciocca; era piena di un'intelligenza che sentivo essermi completamente inutile. In quel momento, con il sole calante all'orizzonte, i gabbiani si erano fatti gialli, come le ninfee in un'altra tela della stessa serie di Monet. Vi accennai e (continuando a imitare il linguaggio del fratello, che non avevo avuto ancora il coraggio di citare per nome) aggiunsi che era un peccato che non avessero avuto l'idea di venire la sera prima, perché alla stessa ora, avrebbero potuto ammirare una luce di Poussin (11). Davanti a un signorotto normanno non conosciuto dai Guermantes e che le avesse detto che sarebbe dovuta venire il giorno prima, la signora di Cambremer-Legrandin sarebbe senza dubbio insorta con aria offesa. Ma anche se mi fossi preso maggior confidenza, non avrebbe smesso di mostrarmi una dolcezza vellutata e sfumata; potevo nel tepore di quella bella fine di pomeriggio saccheggiare a mio piacere la grossa torta di miele che la signora di Cambremer era così raramente e che sostituì i pasticcini che non pensai di offrire. Ma il nome di Poussin, senza alterare l'affabilità della donna di mondo, sollevò le proteste dell'amatrice. Sentendo quel nome, la signora di Cambremer fece sentire a sei riprese, non separate quasi da nessun intervallo, quel piccolo schiocco di lingua contro le labbra che serve a comunicare a un bambino che sta facendo qualcosa che non va, insieme un rimprovero per aver cominciato e la proibizione a continuare. «In nome del cielo, dopo un pittore come Monet, che è semplicemente un genio, non mi vorrete parlare di un vecchio pittore qualsiasi, senza talento, come Poussin. Vi dirò molto schiettamente che lo trovo il più noioso scocciatore. Che cosa volete, ma non riesco a chiamarla pittura. Monet, Degas (12), Manet (13), sì, ecco dei pittori! E' molto curioso», aggiunse, volgendo uno sguardo scrutatore e rapito su un punto vago dello spazio dove scorgeva il proprio pensiero, «è molto curioso, una volta preferivo Manet. Ora, ammiro sempre Manet, s'intende, ma credo di preferirgli Monet: Ah! le cattedrali!» Metteva tanti scrupoli quanta compiacenza nell'informarmi sull'evoluzione del suo gusto. E si sentiva

che le fasi per le quali era passato quel gusto non erano, secondo lei, meno importanti delle diverse maniere di Monet in persona. Non avevo del resto di che sentirmi lusingato perché mi raccontava le sue preferenze, infatti, anche davanti alla più mediocre provinciale, non poteva restare cinque minuti senza provare il bisogno di confidargliele. Quando una nobile signora di Avranches, incapace di distinguere Mozart da Wagner, diceva davanti alla signora di Cambremer: «Non abbiamo avuto nessuna novità interessante durante la nostra permanenza a Parigi, siamo stati solo una volta all'Opéra-Comique, quando davano "Pelléas et Mélisande" (14), è orrendo», la signora di Cambremer non soltanto ribolliva ma provava il bisogno di gridare: «Ma se è un piccolo capolavoro», e di «discutere». Era forse un'abitudine di Combray, presa dalle sorelle di mia nonna, che la chiamavano «combattere per la buona causa», e alle quali piacevano le cene in cui sapevano che ad ogni settimana avrebbero dovuto difendere i propri dèi contro i filistei.

La signora di Cambremer amava «stimolarsi la circolazione bisticciando» sull'arte, come altri sulla politica. Prendeva le difese di Debussy come avrebbe preso quelle di un'amica di cui avessero criticato la condotta. Doveva però capire che dicendo: «Ma no, è un piccolo capolavoro», non poteva improvvisare, presso la persona che metteva al suo posto, tutta la progressione di cultura artistica al termine della quale si sarebbero trovati d'accordo senza più bisogno di discutere. «Bisognerà che chieda a Le Sidaner che cosa pensa di Poussin, mi disse l'avvocato. E' uno chiuso, un taciturno, ma gli saprò cavare di bocca la sua opinione.» «Del resto, continuò la signora di Cambremer, ho orrore dei tramonti di sole, è romantico, fa tanto opera. Odio per questo la casa di mia suocera, con le sue piante del sud. Vedrete, ha l'aspetto di un parco di Montecarlo. Per questo preferisco la vostra riva: è più triste, ma più sincera; c'è una piccola strada da dove non si vede il mare. Nei giorni di pioggia, c'è solo fango, è tutto un mondo. E' come a Venezia, dove detesto il Canal Grande e non conosco niente di più bello dei piccoli rii. Del resto è questione di atmosfera. - Ma», replicai, pensando che il solo modo di riabilitare Poussin agli occhi della signora di Cambremer fosse di farle sapere che era tornato di moda, «il signor Degas afferma di non conoscere niente di più bello dei Poussin di Chantilly (15). Cosa? Io non conosco quelli di Chantilly, mi disse la signora di Cambremer che non voleva essere di diverso parere da Degas, ma posso

parlare di quelli del Louvre che sono degli orrori. - Ammira enormemente anche quelli. - Bisognerà che vada a rivederli. Ne ho un'impressione un po' vecchia», rispose dopo un istante di silenzio e come se il giudizio favorevole che avrebbe senz'altro avuto tra poco su Poussin dovesse dipendere, non dalla novità che le avevo poco prima annunciato, ma dall'esame supplementare, e questa volta definitivo, che contava di fare ai Poussin del Louvre per avere modo di cambiare opinione. Contento di quello che era un inizio di ritrattazione, poiché se non ammirava ancora i Poussin, rimandava il giudizio, per non torturarla più a lungo, dissi a sua suocera quanto mi avessero decantato i magnifici fiori di Féterne. Con modestia essa parlò del giardinetto da curato che aveva dietro la casa e dove, al mattino, attraverso una porta, andava in vestaglia a dare da mangiare ai pavoni, a prendere le uova, a cogliere le zinnie e le rose: che poi, sul sentiero della tavola, facendo alle uova, alla crema e alle fritture una bordura di fiori, le ricordavano i suoi viali. «E' vero: abbiamo moltissime rose, mi disse, il nostro roseto è un po' troppo vicino alla casa dove abitiamo, e in certi giorni mi fa venire il mal di testa. E' più gradevole dalla terrazza de La Raspelière dove il vento porta il profumo delle rose, ma già meno intenso.» Mi voltai verso la nuora: «Sembra proprio il "Pelléas", le dissi, per assecondare il suo gusto di modernità, questo profumo di rose che sale fino alle terrazze. E' così forte nello spartito che, soffrendo di febbre da fieno e da rose, starnutiva ogni volta che sentivo quella scena (16). - Che capolavoro "Pelléas"! esclamò la signora di Cambremer, ne sono innamorata», e avvicinandosi a me con i gesti di una selvaggia che avesse voluto farmi delle moine, aiutandosi con le dita per premere note immaginarie, si mise a canticchiare qualche cosa che supposi essere gli addii di Pelléas e continuò con una veemente insistenza come se fosse della massima importanza che la signora di Cambremer mi ricordasse in quel momento quella scena, o forse piuttosto mi mostrasse di ricordarla. «Credo che sia ancora più bello del "Parsifal" (17), aggiunse, perché nel "Parsifal" si somma alle più grandi bellezze un certo alone di frasi melodiche, dunque caduche perché melodiche. - So che siete una grande musicista, signora, dissi alla marchesa madre. Mi piacerebbe molto sentirvi.» La signora di Cambremer-Legrandin guardò il mare per non prendere parte alla conversazione. Non considerando che fosse musica ciò che piaceva alla suocera, giudicava il talento, supposto secondo lei, e in verità dei più

grandi, che molti le attribuivano, come un virtuosismo senza interesse. E' vero che la sola allieva di Chopin ancora vivente dichiarava a ragione che il modo di suonare, il «sentimento» del Maestro, si era trasmesso, attraverso di lei, alla sola signora di Cambremer, ma suonare come Chopin era lungi dall'essere una referenza per la sorella di Legrandin, la quale non disprezzava nessuno quanto il musicista polacco. «Oh! volano via», esclamò Albertine mostrandomi i gabbiani che, uscendo all'improvviso dal loro travestimento in fiori, salivano tutti insieme verso il sole. «Le ali da gigante impediscono loro di camminare» (18), disse la signora di Cambremer, confondendo i gabbiani con gli albatry. «Mi piacciono molto, ne vedevo tanti ad Amsterdam, disse Albertine. Sentono il mare, vengono ad annusarlo perfino attraverso le pietre delle strade. - Ah! siete stata in Olanda, e conoscete i Vermeer (19)?», chiese imperiosamente la signora di Cambremer con il tono con cui avrebbe detto: «Conoscete i Guermantes?», perché lo snobismo cambiando oggetto non cambia accento. Albertine rispose di no, pensando che fossero persone vive. Ma nessuno se ne accorse. «Sarei felicissima di suonarvi della musica, mi disse la signora di Cambremer. Ma sapete, io suono cose che non interessano la vostra generazione. Sono stata allevata nel culto di Chopin», disse sottovoce perché aveva paura della nuora e sapeva che costei riteneva che Chopin non fosse musica, e suonarlo bene o suonarlo male erano espressioni prive di senso. Pur riconoscendo che sua suocera aveva una buona tecnica e perlava le note, concludeva: «Ma nessuno riuscirà mai a farmi dire che è una musicista». Poiché si credeva «progressista» e (in arte soltanto) «mai abbastanza a sinistra», diceva, si figurava non solo che la musica progredisse, ma su una sola linea, e che Debussy fosse in qualche modo un super Wagner, un po' più avanzato ancora di Wagner. Non si rendeva conto che, se Debussy non era così indipendente da Wagner come lei avrebbe creduto tra qualche anno, perché è chiaro che ci si serve pur sempre delle armi conquistate per finire di affrancarsi da colui che si è per il momento vinto, cercava tuttavia, dopo la sazietà che si cominciava ad avere delle opere troppo complete dove tutto è espresso, di soddisfare a un'esigenza opposta. Alcune teorie, s'intende, rafforzavano momentaneamente questa reazione, simili a quelle che in politica vengono a sostegno delle leggi contro le congregazioni, delle guerre in Oriente (insegnamento innaturale, pericolo giallo (20) eccetera, eccetera). Si diceva che a un'epoca dove regna

la fretta conveniva un'arte rapida, proprio come si sarebbe detto che la guerra futura non poteva durare più 'di quindici giorni, o che con le ferrovie si sarebbero abbandonate le piccole località care alle diligence e che l'auto invece doveva riportare in auge. Si raccomandava di non stancare l'attenzione dell'ascoltatore, come se non disponessimo di tipi di attenzione diversi e non fosse proprio compito dell'artista risvegliare quelle più alte. Infatti quelli stessi che sbadigliano di stanchezza dopo dieci righe di un articolo mediocre avevano rifatto ogni anno il viaggio fino a Bayreuth per sentire la "Tetralogia" (21). Del resto sarebbe arrivato un giorno in cui, per un certo periodo, Debussy sarebbe stato considerato fragile come Massenet (22) e i trasalimenti di Mélisande abbassati alla stregua di quelli di Manon. Perché le teorie e le scuole, come i microbi e i globuli, si divorano tra di loro, assicurando per mezzo della reciproca lotta, la continuità della vita. Ma quel tempo non era ancora giunto. Come avviene in Borsa, quando si produce un movimento al rialzo che avvantaggia tutto un comparto di titoli, un certo numero di autori poco considerati traevano beneficio dalla reazione, sia perché non avevano meritato quel disprezzo, sia semplicemente - ciò che permetteva di dire qualcosa di nuovo esaltandoli - perché vi erano incorsi. E si andavano perfino a cercare, in un lontano passato, alcuni talenti indipendenti, sulla cui fama non sembrava dover influire il movimento attuale, ma di cui uno dei nuovi maestri si diceva che avesse citato il nome con rispetto. Spesso era perché un maestro, chiunque egli fosse, per quanto esclusiva fosse la sua parola, giudicava con sentimento originale, rendendo giustizia al talento ovunque si trovasse, e magari anche a qualcosa di meno del talento, a qualche gradevole ispirazione gustata un tempo e collegata a un momento amato della sua adolescenza. Altre volte perché certi artisti di altra epoca hanno realizzato in un semplice brano qualcosa che somiglia a ciò che il maestro si è reso conto di aver voluto fare lui stesso. Allora vede nell'antico come un precursore; ama in lui, sotto altra forma, uno sforzo momentaneamente, parzialmente fraterno. Vi sono dei pezzi di Turner (23) nell'opera di Poussin, una frase di Flaubert in Montesquieu (24). E a volte anche questa fama della predilezione del maestro era causata da un errore, nato non si sa dove e diffuso nella scuola. Ma il nome citato acquistava fama allora dalla scuola sotto la cui protezione aveva appena fatto in tempo a mettersi, perché se c'è una qualche libertà, un vero gusto, nella scelta del maestro, le scuole

dal canto loro procedono solo seguendo la direzione della teoria. Così lo spirito, che progredisce abitualmente per digressioni, curvando una volta in un senso, e un'altra in senso opposto, aveva illuminato dall'alto un certo numero di opere, alle quali l'esigenza di giustizia, o di rinnovamento, o il gusto di Debussy, o il capriccio, o qualche considerazione che forse non aveva neppure fatto, avevano aggiunto le opere di Chopin. Esaltate dai giudici in cui si aveva piena fiducia, traendo vantaggio dell'ammirazione suscitata da "Pelléas", avevano ritrovato un nuovo splendore, e anche quelli che non le avevano risentite erano così desiderosi di apprezzarle che lo facevano loro malgrado, benché con l'illusione della libertà. Ma la signora di Cambremer-Legrandin trascorreva in provincia la maggior parte dell'anno. E anche a Parigi, malaticcia, viveva spesso in casa. E' vero che l'inconveniente poteva farsi sentire soprattutto nella scelta delle espressioni che la signora di Cambremer credeva di moda e che sarebbero state piuttosto adatte al linguaggio scritto, sfumatura di cui non si accorgeva, perché a lei erano pervenute dalla lettura più che dalla conversazione. Questa non è così necessaria per la conoscenza esatta delle opinioni quanto delle nuove espressioni. Però questo rinnovamento d'interesse per i "Notturmi" non era stato ancora annunciato dalla critica. La notizia si era diffusa solo attraverso conversazioni di «giovani». Non era nota alla signora di Cambremer-Legrandin. Mi tolsi il gusto di farglielo sapere, ma rivolgendomi a sua suocera, come quando al biliardo, per colpire una palla si gioca di sponda, cioè che Chopin, invece di essere fuori moda, era il musicista preferito di Debussy. «Divertente davvero», mi disse sorridendo la nuora, come se si trattasse di un paradosso inventato dall'autore di Pelléas. Era tuttavia ormai sicuro che avrebbe da allora ascoltato Chopin soltanto con rispetto e anche con piacere. Così le mie parole che suonavano l'ora del riscatto per la vecchia marchesa, le stamparono sul volto un'espressione di gratitudine per me, e soprattutto di gioia. I suoi occhi brillarono come quelli di Latude nell'opera intitolata "Latude ou trentecinq ans de captivité" (25) e il suo petto aspirò l'aria di mare con quella dilatazione che Beethoven ha così bene espresso nel "Fidelio", quando i suoi prigionieri respirano finalmente «quell'aria che dà vita» (26). Pensai che stesse per stampare sulla mia guancia le sue labbra baffute. «Ma come, amate Chopin? Ama Chopin, ama Chopin», si mise a gridare con un'appassionata alterazione nasale della voce, come se avesse detto: «Ma

come, conoscete pure la signora di Franquetot?», con questa differenza che i miei rapporti con la signora di Franquetot le sarebbero stati profondamente indifferenti, mentre la mia conoscenza di Chopin la gettò in una sorta di delirio artistico.

L'ipersecrezione salivare non fu più sufficiente. Non avendo cercato neppure di capire che parte avesse avuto Debussy nella riabilitazione di Chopin, sentì solo che il mio giudizio era favorevole. L'entusiasmo musicale la travolse. «Elodie!

Elodie! ama Chopin.» I suoi seni si sollevarono e batté l'aria con le braccia.

«Ah! m'ero ben accorta che eravate musicista, esclamò. Dovevo capirlo, artista come siete, che dovevate amarlo. E' così bello!» E la sua voce era così ghiaiosa come se, per esprimermi l'ardente passione per Chopin, si fosse, a imitazione di Demostene (27), riempita la bocca con tutti i sassi della spiaggia. E alla fine ci fu il riflusso, che giunse fino alla veletta, che non ebbe il tempo di mettere al sicuro e che ne fu inondata, finché la marchesa tolse con il fazzoletto ricamato la bava schiumosa con cui il ricordo di Chopin aveva inumidito i suoi baffi.

«Dio mio, mi disse la signora di Cambremer-Legrandin, credo che mia suocera faccia troppo tardi, dimenticando che abbiamo a cena mio zio di Ch'nouvelle. E poi a Cancan non piace aspettare.» Cancan mi rimase incomprensibile e pensai che si trattava forse di un cane. Ma per i cugini di Ch'nouvelle, ecco la spiegazione. Con l'età era venuto un po' meno nella giovane marchesa il piacere che provava a pronunciare il loro nome in quel modo. Eppure era per assaporarlo meglio che un giorno aveva deciso il proprio matrimonio. In altri tempi mondani, quando si parlava degli Chenouville, c'era l'usanza (almeno ogni volta che la particella era preceduta da un nome terminante per vocale, perché nel caso contrario si era obbligati a sostare sul de, non riuscendo la lingua a pronunciare Madam' d' Ch'nonceaux) di sacrificare la e muta della particella. Si diceva: «Signor d' Chenouville». Presso i Cambremer invece, la tradizione era inversa, ma altrettanto imperiosa. Era l'"e" muta di Chenouville che si sopprimeva in ogni caso. Che il nome fosse preceduto da mio cugino o da mia cugina, si diceva sempre de «Ch'nouvelle» e mai de Chenouville. (Per il padre di questi Chenouville si diceva "oncle", perché non era abbastanza fine a Féterne pronunciare «onk» come avrebbero fatto i Guermantes il cui

voluto gergo, trasformando le consonanti e adattando i nomi stranieri, era difficile da comprendersi come il vecchio francese o come un dialetto moderno). Ogni persona che entrava nella famiglia Cambremer riceveva subito, sulla pronuncia degli Ch'nouvelle, un avvertimento di cui non aveva avuto bisogno la signorina Legrandin. Un giorno in visita, sentendo una ragazza dire: «mia zia d'Uzai», «onk de Rouan», non aveva subito riconosciuto i nomi illustri che aveva l'abitudine di pronunciare: Uzès e Rohan; e aveva provato la stessa meraviglia, imbarazzo e vergogna di qualcuno che ha davanti a sé a tavola un nuovo piatto appena creato di cui non conosce l'uso e che non ardisce cominciare a mangiare.

Ma nella notte successiva e nel giorno seguente, aveva ripetuto estasiata: «mia zia d'Uzai», con quella soppressione della s finale che l'aveva stupefatta la sera prima, ma che le sembrava ora così volgare non conoscere, tanto che avendole parlato una sua amica di un busto della duchessa d'Uzès, la signorina Legrandin le aveva risposto in modo risentito e con tono altezzoso: «Potreste almeno pronunciarlo come si deve: signora d'Uzai». Da allora aveva capito che in virtù della trasmutazione delle materie solide in elementi sempre più sottili, la notevole fortuna, acquisita così onorevolmente, ereditata dal padre, la perfetta educazione ricevuta, l'assidua frequenza, alla Sorbona, sia dei corsi di Caro (28) sia di quelli di Brunetière (29), e ai concerti Lamoureux (30), tutto ciò doveva volatilizzarsi, trovare la sua ultima sublimazione nel piacere di dire un giorno: «la zia d'Uzai». Non escludeva dalla sua mente che avrebbe continuato a frequentare, almeno nei primi tempi del suo matrimonio, non tanto certe amiche che amava e che era rassegnata a sacrificare, quanto alcune altre che non amava e a cui avrebbe voluto poter dire (giacché per questo si sarebbe sposata): «Voglio presentarvi mia zia d'Uzai», e quando vide che questa parentela era troppo difficile: «Voglio presentarvi a mia zia de Ch'nouvelle» e «Vi farò cenare con gli Uzai». Il matrimonio con il signor di Cambremer aveva procurato alla signorina Legrandin l'occasione di dire la prima di quelle frasi ma non la seconda, il mondo frequentato dai suoceri non era quello che aveva creduto e di cui continuava a sognare. Così dopo avermi detto di Saint-Loup (adottando per ciò un'espressione di Robert, perché se per conversare con lei io parlavo come Legrandin, per suggestione inversa lei mi rispondeva nel gergo di Robert, che non sapeva preso in prestito da Rachel), avvicinando il pollice all'indice e chiudendo

gli occhi a metà come se guardasse qualcosa d'infinitamente delicato che era arrivata a captare: «Ha una bella qualità di spirito»; e fece il suo elogio con tanto calore che si sarebbe potuta credere innamorata di lui (si era sostenuto del resto che un tempo, quando era a Doncières, Robert fosse stato suo amante), in realtà solo perché glielo ridicessi, e concluse così: «So che siete molto amico della duchessa di Guermantes. Io non esco quasi mai, non sentendomi troppo bene, ma so che lei frequenta una cerchia ristretta di amici, cosa che trovo ottima. Così la conosco pochissimo, pur sapendo che si tratta di una donna assolutamente superiore».

Sapendo che la signora di Cambremer la conosceva appena, e per farmi piccolo come lei, sorvolai sull'argomento e risposi alla marchesa che avevo conosciuto soprattutto suo fratello, il signor Legrandin. A questo nome ella assunse la stessa aria evasiva che avevo avuto io per la signora di Guermantes, ma aggiungendovi un'espressione di disappunto perché pensò che l'avessi detto per umiliare non me, ma lei. Era tormentata dalla disperazione di essere nata Legrandin? E' almeno ciò che sostenevano le sorelle e cognate di suo marito, nobili di provincia che non conoscevano nessuno e non sapevano niente, e che erano gelose dell'intelligenza della signora di Cambremer, della sua istruzione, della sua fortuna, delle attrattive fisiche da lei possedute prima di ammalarsi... «Non pensa ad altro, è questo che la uccide», dicevano le perfide che parlavano della signora di Cambremer a chicchessia, ma preferibilmente a qualche plebeo, sia, se questi era fatuo e sciocco, per sottolineare, facendo notare la vergogna di essere plebei, la cortesia che gli mostravano, sia, se era timido, e fine e applicava a se stesso il discorso, per avere il piacere, pur ricevendolo cortesemente, di fargli indirettamente un'insolenza. Ma se quelle signore credevano di essere nel vero per la cognata, s'ingannavano. Costei soffriva meno di essere nata Legrandin che di non averne perduto il ricordo. Fu colpita che glielo ricordassi e tacque come se non avesse capito, non giudicando necessario apportare una precisazione e neppure una conferma alle mie parole.

«Il motivo principale per abbreviare la nostra visita non sono i nostri parenti», mi disse la vecchia signora di Cambremer che era probabilmente più disincantata della nuora sul piacere che si prova a dire: «Ch'nouvelle». «Ma per non farvi stancare con troppe persone, il signore, disse mostrandomi l'avvocato, non ha osato far venire con noi sua moglie e il

figlio. Li abbiamo lasciati in attesa a passeggiare sulla spiaggia e a quest'ora devono cominciare ad annoiarsi.» Me li feci descrivere esattamente e corsi a cercarli. La signora aveva una figura rotondetta come certi fiori della famiglia delle ranunculacee, e all'angolo dell'occhio un segno vegetale alquanto vistoso. E poiché le generazioni degli uomini si trasmettono i caratteri al pari di una famiglia di piante, così come sul volto appassito della madre, sotto l'occhio del figlio era bene in vista lo stesso segno, che avrebbe potuto contribuire alla classificazione di una varietà. La mia sollecitudine nei riguardi della moglie e del figlio commosse l'avvocato. Mostrò interessamento per il mio soggiorno a Balbec. «Dovete trovarvi un po' spaesato, perché qui in maggior parte sono stranieri.» E nel parlare mi guardava, perché, non piacendogli gli stranieri, benché molti fossero suoi clienti, voleva assicurarsi che non fossi contrario alla sua xenofobia, nel qual caso avrebbe fatto marcia indietro dicendo: «Naturalmente la signora X può essere una donna incantevole. E' una questione di principio». Ma siccome a quell'epoca io non avevo nessuna opinione sugli stranieri, e non mi opposi alla sua disapprovazione, si sentì su un terreno sicuro. Giunse perfino a invitarmi ad andare un giorno a casa sua, a Parigi, per vedere la sua collezione di Le Sidaner, e a condurre con me i Cambremer, con i quali credeva evidentemente che fossi legato strettamente. «Vi inviterò con Le Sidaner, mi disse, persuaso che non avrei più vissuto che nell'attesa di quel giorno beato. Vedrete che persona squisita. E i suoi quadri vi manderanno in estasi. Naturalmente, non sono in grado di rivaleggiare con i grandi collezionisti, ma sono io a possedere la maggior parte delle sue tele preferite.

Tanto più v'interessarono, venendo da Balbec, per il fatto che, almeno in maggioranza, si tratta di marine.» Moglie e figlio, che avevano quel comune carattere vegetale, ascoltavano con raccoglimento. Si sentiva che a Parigi il loro palazzo era una specie di tempio di Le Sidaner. Queste specie di templi non sono inutili. Quando il dio ha dei dubbi su se stesso, tappa facilmente le crepe della sua opinione con le testimonianze irrefutabili di esseri che hanno votato la propria vita alla sua opera.

A un cenno della nuora, la signora di Cambremer, incominciando ad alzarsi mi disse: «Non avendo per ora intenzione di essere nostro ospite a Féterne, non volete almeno venire a pranzo da noi uno di questi giorni, domani per esempio?».

E nella sua benevolenza, per farmi decidere aggiunse: «Ritroverete il conte di Crisenoy» che io non avevo affatto perduto, per la semplice ragione che non l'avevo mai conosciuto. Cominciava a farmi intravedere ancora altre seduzioni, ma si fermò di colpo. Il primo presidente che, tornando, aveva saputo che lei era in albergo, l'aveva cercata in modo sornione da per tutto, poi l'aveva attesa e infine facendo finta d'incontrarla per caso, era venuto a presentarle i suoi omaggi. Capii che la signora di Cambremer non aveva nessuna intenzione di estendergli l'invito a pranzo che mi aveva rivolto. Eppure lui la conosceva da molto più tempo di me, essendo da anni uno degli assidui alle “matinées” di Féterne, da me tanto invidiate durante il mio primo soggiorno a Balbec. Ma l'anzianità non è tutto per le persone di mondo. E riservano gli inviti alle nuove conoscenze che stuzzicano la loro curiosità, specialmente quando arrivano precedute da una prestigiosa e calda raccomandazione come quella di Saint-Loup.

La signora di Cambremer calcolò che il primo presidente non avesse sentito l'invito che mi aveva fatto, ma per far tacere i rimorsi che provava, gli rivolse le più gentili parole. Nel tramonto di fuoco che inondava all'orizzonte la costa dorata, normalmente invisibile, di Rivebelle, scorgemmo, appena separati dal luminoso azzurro, uscenti dalle acque, rosa, argentini, impercettibili, i piccoli campanili che suonavano l'“angelus” nei dintorni di Féterne. «Ciò fa pensare ancora un po' a “Pelléas” (31), feci notare alla signora di Cambremer-Legrandin. Conoscete la scena a cui alludo. - Certo che la conosco»; ma «non la conosco per niente» dichiaravano invece la voce e il volto che non riuscivano a modellare nessun ricordo, e con un sorriso vago, senza nulla che lo sostenesse. La marchesa madre non riusciva a capire come mai giungesse fin lì il suono delle campane e si alzò pensando che fosse tardi: «Infatti, dissi, normalmente da Balbec non si vede quella costa, e non si sente niente. Vuoi dire che il tempo è cambiato e ha notevolmente ampliato l'orizzonte. A meno che le campane non vengano a cercarvi, poiché vedo che vi fanno partire». Il primo presidente, poco sensibile alle campane, guardava furtivamente la diga che era sconsolato di vedere quella sera così poco frequentata. «Siete un vero poeta, mi disse la signora di Cambremer. Si sente che siete così vibrante, così artista; venite, e vi suonerò Chopin», alzando le braccia con aria estasiata e pronunciando le parole con voce rauca che sembrava spostare i sassolini in bocca. Poi fu la volta della

deglutizione della saliva, e la vecchia signora si asciugò istintivamente la leggera spazzola all'americana dei baffi con il fazzoletto. Il primo presidente mi rese senza volerlo un gran servizio prendendo la marchesa sotto braccio per condurla alla carrozza, spinto da una certa dose di volgarità, di spudoratezza e di gusto per l'ostentazione che altri avrebbero esitato ad assumere, ma che non è mai mal vista nel bel mondo. Ne aveva del resto l'abitudine più di me, da tanti anni. Pur benedicendolo non osai imitarlo e camminai a fianco della signora di CambremerLegrandin, che volle vedere il libro che avevo in mano. Il nome di Madame de Sévigné (32) le fece arricciare il naso; e impiegando una parola che aveva letto su alcuni giornali, ma che nel linguaggio parlato e applicato a una scrittrice del Seicento, faceva uno strano effetto, mi domandò: «La trovate veramente talentosa?». La marchesa diede al lacchè l'indirizzo di un pasticciere dal quale doveva andare prima di riprendere la via, rosea nella polvere della sera, dove illividivano a intervalli, le scogliere gibbose. Chiese al vecchio cocchiere se uno dei cavalli che era freddoloso non avesse sofferto, e se all'altro non facesse male lo zoccolo. «Vi scriverò per metterci d'accordo, mi disse sottovoce. Ho visto che parlavate di letteratura con mia nuora, è così adorabile», aggiunse, benché non lo pensasse, ma aveva preso l'abitudine conservata per bontà - di dirlo perché suo figlio non sembrasse aver fatto un matrimonio d'interesse. «E poi, aggiunse in un ultimo masticamento entusiasta, lei è così arttiisstta!» E salì in vettura, ondeggiando la testa, alzando il manico dell'ombrello, e ripartì per le strade di Balbec, sovraccarica degli ornamenti del suo sacerdozio, come un vecchio vescovo in giro per le cresime.

«Vi ha invitato a pranzo», mi disse serio il primo presidente quando la carrozza si fu allontanata e io stavo tornando indietro con le mie amiche. «I nostri rapporti si sono raffreddati. Pensa che la trascuri. Eppure, perbacco, sono sempre disponibile. Quando si ha bisogno di me, sono sempre pronto. Ma mi avrebbero voluto accalappiare. E allora, no!», aggiunse con aria fine e alzando il dito come qualcuno che distingue e discetta, «questo non lo permetto. Sarebbe un attentato alla libertà delle mie vacanze. Sono stato costretto a dire: «Altolà!» Sembra che siate in ottimi rapporti con lei. Quando avrete la mia età, vedrete che è ben poca cosa, e rimpiangerete di aver riposto tanta importanza in queste futilità. Orsù! Farò due passi prima

di cena. Addio ragazzi», gridò giunto all'angolo, come se si fosse già allontanato di cinquanta passi.

Quando ebbi salutato Rosemonde e Gisèle, queste videro con meraviglia Albertine fermarsi e non seguirle: «Ebbene, Albertine, che cosa vuoi fare? Sai che ore sono? - Tornate pure a casa, rispose con autorità. Devo parlare con lui», aggiunse indicandomi con aria docile. Rosemonde e Gisèle mi guardarono, piene di un nuovo rispetto per me. Ero molto contento di sentire che, per un momento almeno, agli stessi occhi di Rosemonde e di Gisèle, io ero per Albertine qualche cosa di più importante dell'ora del ritorno, delle sue amiche, e che potevo perfino avere con lei dei gravi segreti nei quali non era possibile coinvolgerle. «Non ti vedremo più, stasera? - Non lo so, dipenderà da lui. In ogni caso diamoci appuntamento per domani. - Saliamo in camera», le dissi, quando le sue amiche se ne furono andate. Prendemmo l'ascensore; lei rimase in silenzio davanti al lift. L'abitudine di essere costretti a ricorrere all'osservazione personale e alla deduzione per conoscere le piccole faccende dei signori, strana gente che chiacchiera insieme ma a loro non rivolgono la parola, sviluppa negli «impiegati» (come il lift chiamava i domestici) un più grande potere di divinazione che nei «capi». Gli organi si atrofizzano o diventano più forti o più raffinati a seconda che cresca o diminuisca il bisogno che si ha. Da quando esistono le ferrovie, la necessità di non perdere il treno ci ha insegnato a tener conto dei minuti mentre presso gli antichi romani, per i quali non solo l'astronomia era più sommaria ma anche la vita meno affannosa, esisteva appena la nozione, non solo dei minuti, ma perfino delle ore esatte.

Così il lift aveva capito e avrebbe raccontato ai suoi compagni che avevamo litigato, Albertine e io. Ma ci parlava senza sosta perché mancava di tatto.

Vedevo però che sul suo viso, normalmente atteggiato ad amicizia e a felicità nel farmi salire in ascensore, c'era un'aria di abbattimento e d'inquietudine straordinaria. Ignorandone la causa, per cercare di distrarlo, e benché più preoccupato per Albertine, gli dissi che la signora che se n'era andata poco prima si chiamava signora di Cambremer e non di Camembert. Vidi allora a un piano davanti al quale stavamo passando una cameriera, piuttosto brutta, che portava un cuscino, che mi salutò con rispetto, sperando in una mancia alla partenza. Avrei voluto sapere se era la stessa

che avevo tanto desiderato la sera del mio primo arrivo a Balbec, ma non riuscii mai a saperlo con certezza (33). Il lift mi giurò, con la sincerità della maggior parte dei testimoni falsi, senza abbandonare l'aria disperata, che la marchesa gli aveva chiesto di annunciarla proprio sotto il nome di Camembert. E a dire il vero, era ben naturale che avesse sentito un nome che già conosceva. Inoltre, avendo sulla nobiltà e sulla natura dei nomi con cui si ricavano i titoli le nozioni più vaghe, che sono poi quelle di molte persone che non sono fattorini, il nome di Camembert gli era parso tanto più verosimile in quanto, essendo un formaggio universalmente noto, non bisognava meravigliarsi che si fosse tratto un marchesato da una fama così gloriosa, a meno che non fosse stato il marchesato ad aver dato la celebrità al formaggio. Tuttavia, vedendo che non avevo alcuna intenzione di riconoscere d'essermi sbagliato e sapendo che i padroni desiderano essere assecondati nei capricci più futili e vogliono siano accettate le loro menzogne più evidenti, mi promise, da buon servitore, di pronunciare d'ora in poi Cambremer. E' vero che nessun bottegaio della città e nessun contadino dei dintorni, a cui il nome e la persona dei Cambremer erano perfettamente noti, avrebbe mai potuto commettere l'errore del lift. Ma il personale del Grand-Hôtel di Balbec non era del luogo e proveniva direttamente, con tutta l'attrezzatura, da Biarritz, Nizza e Montecarlo, una parte essendo destinata a Deauville, un'altra a Dinard e un'altra riservata a Balbec (34).

Ma il dolore e l'ansia del lift non facevano che aumentare. Perché dimenticasse in tal modo di manifestarmi la sua devozione con i soliti sorrisi, bisognava che gli fosse capitata una disgrazia: forse era stato «mandato». Mi proposi in tal caso di ottenere che restasse in servizio, avendomi il direttore promesso di soddisfare ogni mio desiderio riguardo al personale. «Potete fare tutto quel che volete, lo confermo in anticipo.» Ma improvvisamente, mentre stavo uscendo dall'ascensore, capii il motivo dell'angoscia, dell'aria afflitta del lift. A causa della presenza di Albertine non gli avevo dato i cento soldi che ero solito dargli prendendo l'ascensore. E quell'imbecille, invece di capire che non volevo fare mostra di dare mance davanti a terze persone, aveva cominciato a tremare, supponendo che ormai fosse finita una volta per tutte e che non gli avrei dato più nulla. Immaginava che fossi caduto in «bolletta» (come avrebbe detto il duca di Guermantes), e la supposizione non gli ispirava nessuna pietà per me, ma

una terribile delusione egoistica. Ritenni di essere meno irragionevole di quel che pensava mia madre non osando non ridare un giorno la somma esagerata ma febbrilmente attesa che avevo dato il giorno prima. E mi parve anche di valore più dubbio il significato che avevo dato fino ad allora, e senza nessuna incertezza, alla sua aria di solito gioiosa, in cui non esitavo a vedere un certo attaccamento alla mia persona. Vedendo il lift pronto, nella sua disperazione, a gettarsi dal quinto piano, mi domandavo se, mutandosi rispettivamente le nostre condizioni sociali, per esempio in seguito a una rivoluzione, invece di manovrare gentilmente per me l'ascensore, il lift, divenuto un borghese, non mi avrebbe buttato di sotto, e se non ci fosse in certe classi del popolo più doppiezza che nella buona società, dove, senza dubbio, ci riservano per quando siamo assenti giudizi malevoli, ma dove l'atteggiamento nei nostri riguardi non sarebbe ingiurioso se cadessimo in disgrazia.

Non si può però dire che all'albergo di Balbec il lift fosse il più interessato.

Da questo punto di vista il personale si divideva in due categorie: da una parte, quelli che facevano differenza tra i clienti, più sensibili alla mancia ragionevole di un vecchio nobile (che sarebbe stato del resto in grado di evitar loro i ventotto giorni (35) raccomandandoli al generale di Beautreillis) che alle sconsiderate elargizioni di un avventuriero che rivelava anche in quel modo una mancanza di classe, che solo davanti a lui veniva chiamata bontà. Dall'altra parte, coloro per i quali nobiltà, intelligenza, fama, posizione, complimenti, erano cose inesistenti, considerando soltanto il denaro. Per quelli non c'era che una gerarchia, il denaro che si possiede, o meglio che si dà. Forse lo stesso Aimé, benché s'illudesse di avere una grande esperienza del bel mondo in ragione del gran numero d'alberghi in cui aveva prestato servizio, apparteneva alla suddetta categoria. Tutt'al più aggiungeva un tono sociale e una qualche conoscenza delle famiglie a questo genere d'apprezzamento, dicendo per esempio della principessa di Luxembourg: «C'è molto denaro qua sotto?» (il punto interrogativo era per informarsi o per controllare definitivamente le informazioni assunte, per procurare a un cliente uno «chef» per Parigi, o per dargli un tavolo a sinistra, all'entrata, con vista sul mare, a Balbec).

Malgrado ciò, pure essendo interessato, non l'avrebbe manifestato con la stupida disperazione del lift. Del resto, l'ingenuità di costui semplificava

le cose. Il vantaggio di un grande albergo, di una casa com'era un tempo quella di Rachel, è che senza intermediari, sul volto fino allora gelido di un dipendente o di una cameriera, la vista di un biglietto da cento franchi, a più forte ragione da mille, anche se in quella occasione dato a un altro, procura un sorriso e offerte di servizi. Invece in politica, nei rapporti fra due amanti, ci sono troppe cose a fraporsi tra denaro e docilità, tante cose che anche coloro cui il denaro suscita finalmente il sorriso, sono spesso incapaci di seguire il processo interno che li collega: credono di essere più delicati. E poi si sbarazza la conversazione garbata di una frase come: «So quel che mi rimane da fare, domani mi troveranno all'obitorio». Per questo si ritrovano nella società educata così pochi romanzieri, così pochi poeti e pochi di quegli esseri sublimi che parlano esattamente di ciò che non bisogna dire. Appena soli ed entrati nel corridoio, Albertine mi disse: «Che cosa avete contro di me?». La mia durezza verso di lei non era stata più dolorosa per me stesso? Non era da parte mia un trucco incosciente che mirava a portare la mia amica a un confronto diretto, in un atteggiamento misto di paura e di preghiera che mi avrebbe dato modo d'interrogarla e forse di sapere quale delle due ipotesi che formulavo su di lei fosse quella vera? Il fatto è che appena udii la sua domanda, mi sentii improvvisamente felice come chi raggiunge uno scopo da lungo tempo sognato.

Prima di risponderle giunsi alla porta, che, aprendosi, fece rifluire la luce rossa che invadeva la stanza e trasformava la bianca mussola delle tendine chiuse per la sera in un lampasso color aurora. Andai fino alla finestra; i gabbiani erano ancora posati sulle onde, ma ora erano rosa. Lo feci notare ad Albertine che replicò: «Non cambiate discorso, siate sincero con me». E allora mentii. Le dichiarai che avrebbe dovuto ascoltare prima una confessione, quella di un grande amore che provavo da qualche tempo per Andrée, e gliela feci con semplicità e schiettezza degne di un attore, ma che nella vita si riesce ad esprimere solo per gli amori che non si provano. Utilizzando la stessa menzogna che avevo impiegato con Gilberte (36) prima del mio precedente soggiorno a Balbec, ma cambiandola un po', mi spinsi, per farmi credere meglio da lei quando le dicevo ora che non l'amavo, fino a lasciarmi sfuggire che una volta ero stato sul punto d'innamorarmi di lei, ma che era passato troppo tempo e che, anche se avessi voluto, non mi sarebbe stato più possibile provare per lei i più appassionati sentimenti. D'altronde, sottolineando così davanti ad Albertine

i miei sentimenti di freddezza verso di lei, non facevo - a causa di una circostanza e in vista di uno scopo particolare - che rendere più sensibile, rimarcare con più forza quel ritmo binario adottato dall'amore in tutti quelli che dubitano troppo di se stessi per credere che una donna possa mai amarli, e così pure che essi stessi possano amarla veramente. Si conoscono abbastanza per sapere che di fronte alle donne più diverse essi provavano le stesse speranze, le stesse angosce, inventavano gli stessi romanzi, pronunciavano le stesse parole, essendosi resi conto così che i loro sentimenti, le loro azioni non sono in rapporto stretto e necessario con la donna amata, ma le passano accanto, la circuiscono, la spruzzano come la marea che batte lungo le scogliere, e il sentimento della propria instabilità aumenta ancora in loro il sospetto che quella donna, da cui vorrebbero tanto essere amati, non li ami. Perché il caso avrebbe fatto sì, non essendo la donna che un semplice accidente davanti all'esplosione dei nostri desideri, che fossimo proprio noi lo scopo dei suoi?

Così, pur avendo bisogno di esprimerle tutti questi sentimenti, tanto diversi dai sentimenti semplicemente umani che ci ispira il nostro prossimo, quei sentimenti così speciali che sono i sentimenti amorosi, dopo aver fatto un passo avanti, confessando il nostro amore a colei che amiamo, le nostre speranze, subito temendo di dispiacerle, confusi anche di sentire che il linguaggio che le abbiamo rivolto non è stato formato espressamente per lei, che ci è servito e ci servirà per altre, che se lei non ci ama non potrà capirci e che abbiamo allora parlato con la mancanza di gusto, l'imprudenza del pedante che rivolge a ignoranti frasi sottili che non sono per loro, questo timore, questa vergogna provocano il controritmico, il riflusso, il bisogno - sia pure indietreggiando dapprima, ritraendo con vivacità la simpatia precedentemente confessata -, di riprendere l'offensiva e di riconquistare la stima, il dominio: il ritmo doppio è percettibile nei diversi periodi di uno stesso amore, in tutti i periodi corrispondenti di amori similari, in tutti gli esseri che sanno analizzarsi meglio di quanto non si stimino. Se però esso era un po' più accentuato del solito nel discorso che stavo rivolgendo ad Albertine, era solo per consentirmi di passare più rapidamente e più energicamente al ritmo opposto scandito dalla mia tenerezza.

Come se Albertine avesse dovuto far fatica a credere quel che le dicevo sull'impossibilità di amarla nuovamente, per il troppo tempo trascorso, rafforzavo ciò che chiamavo una stranezza del mio carattere con esempi

tratti da persone con le quali, per colpa loro o mia, avevo lasciato passare l'ora di amarle, senza potere, per quanto lo desiderassi, ritrovarla in seguito. Avevo così nello stesso tempo l'aria di scusarmi con lei, come di uno sgarbo, dell'incapacità di ricominciare ad amarla, e di cercare di farle capire le ragioni psicologiche come se fossero a me peculiari. Ma spiegandomi in tal modo, dilungandomi sul caso di Gilberte, in rapporto alla quale infatti era stato rigorosamente vero ciò che diventava così poco applicabile ad Albertine, non facevo che rendere le mie asserzioni tanto più plausibili quanto più fingevo di credere che lo fossero poco. Sentendo che Albertine apprezzava quel che credeva un «parlar franco» e riconosceva nelle mie deduzioni la chiarezza dell'evidenza, mi scusai del primo, dicendole che sapevo bene che si da sempre dispiacere dicendo la verità e che questa del resto doveva sembrarle incomprensibile. Mi ringraziò anzi della mia sincerità e aggiunse che per di più capiva a meraviglia uno stato d'animo così frequente e naturale.

Fatta questa confessione ad Albertine di un sentimento immaginario per Andrée, e d'indifferenza nei suoi confronti che, per sembrare del tutto sincera e senza esagerazione, le assicurai incidentalmente, come per uno scrupolo di educazione, non dovesse essere presa troppo alla lettera, potei infine, senza temere che Albertine vi supponesse dell'amore, parlarle con una dolcezza da tanto tempo inconsueta e che mi parve deliziosa. Accarezzavo quasi la mia confidente e, parlandole della sua amica che amavo, mi venivano le lacrime agli occhi. Ma venendo al dunque, le dissi infine che conosceva cos'era l'amore, le sue suscettibilità, le sue sofferenze, e che forse come mia amica di vecchia data, si sarebbe preoccupata di far cessare le grandi pene d'amore che mi procurava, non direttamente, giacché non era lei che amavo, se mi consentiva di ripeterlo senza offenderla, ma indirettamente, colpendomi nel mio amore per Andrée. Mi interruppi per guardare, e mostrare ad Albertine un grande uccello solitario e frettoloso che lontano, davanti a noi, sferzando l'aria con il battito regolare delle ali, passava a grande velocità al di sopra della spiaggia chiazzata qua e là di riflessi simili a minuscoli pezzettini di carta rossa e la attraversava in tutta la sua lunghezza, senza rallentare l'andatura, senza distogliere l'attenzione, senza deviare dal cammino, come un messaggero che va a portare molto lontano un messaggio urgente e decisivo. «Lui almeno va dritto allo scopo! mi disse Albertine con aria di rimprovero. - Parlate così perché non sapete

quel che avrei voluto dirvi. Ma è talmente difficile che preferisco rinunciarvi, sono certo che vi farei arrabbiare; allora avrò solo ottenuto di non essere in nulla più felice con colei di cui sono innamorato e avrei perduto una buona amica. Ma vi giuro che non mi arrabbierò.» Aveva l'aria così dolce, così tristemente docile, quasi aspettasse da me la felicità, che facevo fatica a trattenermi dal baciare - dal baciare quasi con lo stesso genere di piacere che avrei avuto baciando mia madre - quel volto nuovo che non offriva più l'aspetto sveglio e rosseggiante di una gatta ribelle e perversa dal nasino rosa e all'insù, ma sembrava, nella pienezza della sua malinconia prostrato, fuso, nella bontà a larghe colate appiattite e ricadenti. Facendo astrazione dal mio amore come da una follia cronica senza rapporto con lei, mettendomi al suo posto, mi commuovevo davanti a quella brava ragazza abituata a quelli che avrebbero dovuto essere modi amabili e leali, e che il buon amico che aveva potuto credere io fossi per lei, ossessionava da settimane con persecuzioni che alla fine erano arrivate al culmine. E' proprio perché mi mettevo da un punto di vista puramente umano, esterno a noi due nel quale veniva meno il mio amore geloso, che provavo per Albertine quella pietà profonda, che sarebbe stata minore se non l'avessi amata. Del resto, in quella oscillazione ritmata che va dalla dichiarazione alla rottura (il mezzo più sicuro, il più efficacemente pericoloso per formare con movimenti opposti e successivi un nodo che non si scioglie e che ci lega solidamente a una persona), nell'ambito del movimento di ritorno costituito da uno dei due elementi del ritmo, a che scopo distinguere ancora i riflussi della pietà umana che, opposti all'amore, benché aventi inconsciamente la stessa causa, producono in ogni caso gli stessi effetti? Ricordandosi più tardi quanto si è fatto per una donna, ci si rende conto spesso che gli atti ispirati dal desiderio di mostrare che si ama, di farsi amare, di avere dei favori, sono da giudicare alla stregua di quelli dovuti al bisogno umano di riparare i torti maturati verso l'essere che si ama, per semplice dovere morale, come se non lo si amasse. «Ma che cosa ho fatto in fin dei conti?», mi domandò Albertine.

Bussarono; era il lift; la zia di Albertine che passava davanti all'albergo in carrozza, si era fermata per vedere se per caso lei ancora fosse lì e per accompagnarla a casa. Albertine fece rispondere di non poter ancora scendere, che cenassero pure senza aspettarla, che non sapeva a che ora sarebbe tornata.

«Ma farà dispiacere a vostra zia? - Figurarsi! Capirà benissimo.» Così dunque, almeno in quel momento del quale non ce ne sarebbero stati di uguali - un colloquio con me veniva ad assumere, per un seguito di circostanze, agli occhi di Albertine un'importanza così evidente da metterlo davanti a tutto, e al quale, rifacendosi senza dubbio istintivamente a una giurisprudenza di famiglia, che aveva tra i suoi casi anche quello in cui, quando era in gioco la carriera del signor Bontemps, non si era badato a un viaggio, la mia amica era certa che sua zia avrebbe trovato naturale di vedere sacrificare l'ora della cena.

Quell'ora lontana che passava senza di me, in famiglia, Albertine avendola fatta scivolare fino a me, me la regalava; ne potevo usare a mio piacimento. Finii per avere il coraggio di dirle quel che mi avevano raccontato sul suo genere di vita, e che malgrado il profondo disgusto ispiratomi dalle donne infette dallo stesso vizio, non me n'era importato niente, finché non mi avevano rivelato chi era la sua complice, e lei poteva facilmente capire, al punto in cui ero innamorato di Andrée, quale dolore avessi provato. Sarebbe stato forse più produttore dire che mi avevano fatto il nome di altre donne, ma che mi erano indifferenti. Tuttavia la brusca e terribile rivelazione fattami da Cottard era penetrata dentro di me a straziarmi, così com'era, in blocco, senza nulla di più. E come prima io non mi sarei mai sognato da solo che Albertine amasse Andrée, o almeno si eccitasse alle sue carezze, se Cottard non mi avesse fatto notare quella loro posa mentre ballavano, così non sarei passato dall'una all'altra idea, per me totalmente diversa, che Albertine potesse avere con altre donne che non fossero Andrée delle relazioni per le quali non avrebbe potuto invocare la scusante dell'affetto. Albertine, prima ancora di giurarmi che non era vero, manifestò, come ogni persona a cui si è fatto sapere che si è detta una cosa simile di lei, collera, dispiacere e, quanto all'ignoto accusatore, la voglia rabbiosa di sapere chi fosse e il desiderio di essere messa a confronto con lui per poterlo sbugiardare. Mi assicurò tuttavia che non ce l'aveva affatto con me. «Se fosse stato vero, ve l'avrei detto. Ma Andrée e io abbiamo ambedue un tale orrore di simili cose. Non siamo certo arrivate alla nostra età senza aver conosciuto donne dai capelli corti, che hanno i modi maschili e le abitudini di cui parlate, ma non c'è cosa che ci ripugna di più.» Albertine mi dava solo la sua parola, una parola perentoria e non suffragata da prove. Ma era proprio questo che poteva tranquillizzarmi del tutto,

giacché la gelosia appartiene a quella famiglia di dubbi morbosi che si tolgono più per mezzo di recise che di ambigue affermazioni. E' del resto proprio dell'amore renderci nello stesso tempo più diffidenti e più creduli, di farci sospettare, più in fretta di quanto avremmo fatto per un'altra, di colei che amiamo, e di credere più facilmente ai suoi dinieghi. Bisogna amare per preoccuparsi che ci siano solo donne oneste, vale a dire per rendersene conto, e bisogna anche amare per desiderare, cioè per accertarsi che ce ne siano. E' umano cercare il dolore e subito liberarsene. Le proposte capaci di riuscirvi ci sembrano facilmente vere, non si va tanto per il sottile con un calmante efficace. E poi, per quanto molteplice sia l'essere che amiamo, ci può in ogni caso presentare due personalità essenziali a seconda che ci appaia nostro, oppure impegnato a volgere i suoi desideri altrove. La prima di tali personalità possiede il particolare potere che ci impedisce di credere alla realtà della seconda, il segreto specifico per calmare le sofferenze provocate da quest'ultima. L'essere amato è di volta in volta il male e il rimedio che sospende e aggrava il male.

Indubbiamente da molto tempo, per la potenza esercitata dall'esempio di Swann sulla mia immaginazione e sulla mia facoltà di commozione, ero stato preparato a credere vero ciò che temevo in luogo di ciò che avrei desiderato. Così la dolcezza recata dalle affermazioni di Albertine stava per essere compromessa nel momento in cui ripensavo alla storia di Odette. Ma tra me e me riflettei che se era giusto pensare al peggio, non solo quando, per capire le sofferenze di Swann, avevo cercato di mettermi al suo posto, ma anche ora che si trattava di me, cercando la verità come si fosse trattato di un altro, non bisognava tuttavia che per crudeltà verso me stesso, come un soldato che sceglie non la posizione dove può essere più utile ma quella dov'è più esposto, giungessi all'errore di ritenere una supposizione più vera delle altre, solo perché era la più dolorosa. Non c'era forse un abisso tra Albertine, di buona famiglia borghese, e Odette, cocotte venduta ancora bambina dalla madre? La parola dell'una non poteva essere messa a confronto con quella dell'altra. D'altronde Albertine non aveva lo stesso interesse a mentirmi di Odette a Swann. E ancora a costui Odette aveva confessato ciò che Albertine mi aveva appena negato. Avrei dunque commesso un errore di giudizio non meno grave - benché inverso - di quello che mi avrebbe spinto verso un'ipotesi perché mi avrebbe fatto soffrire meno delle altre, non tenendo conto di alcune differenze di fatto

nelle situazioni, e ricostruendo la vita reale della mia amica unicamente sulla base di ciò che avevo saputo di quella di Odette. Avevo davanti a me una nuova Albertine, già intravista più volte, è vero, verso la fine del mio primo soggiorno a Balbec, leale, buona, un'Albertine che, per amore verso di me, mi aveva appena perdonato i sospetti e cercato di dissiparli. Mi fece sedere al suo fianco sul letto. La ringraziai di quanto mi aveva detto, assicurandola che avevo fatto pace e non sarei stato più severo nei suoi riguardi. Dissi ad Albertine che avrebbe dovuto nonostante tutto, tornare a casa per cena. E lei mi chiese se non stavo bene in quella posizione. E attirando la mia testa per una carezza che non mi aveva mai fatta prima e che era dovuta forse alla conclusione del nostro litigio, mi passò lievemente la lingua sulle labbra cercando di schiuderle. Da principio non le aprii. «Che cattivo che siete!», mi disse.

Avrei dovuto partire quella sera stessa senza più vederla. Intuivo già allora che nell'amore non condiviso - ma sarebbe lo stesso dire nell'amore, perché ci sono esseri per i quali non esiste amore condiviso - si può assaporare della felicità solo quel simulacro che mi era stato offerto in uno di quei momenti unici nei quali la bontà di una donna, o il suo capriccio, o il caso, destinano ai nostri desideri, in perfetta coincidenza, le stesse parole, le stesse azioni che se fossimo veramente amati. Sarebbe stata saggezza considerare con curiosità, possedere con delizia quella briciola di felicità in mancanza della quale sarei morto senz'aver supposto ciò che essa può rappresentare per i cuori meno difficili o più favoriti; supporre che facesse parte di una felicità vasta e durevole che mi appariva in quel punto soltanto; e affinché il domani non smentisse quella finzione, non cercare di ottenere un favore di più dopo quello che era dovuto solo all'artificio di un minuto eccezionale. Avrei dovuto lasciare Balbec, rinchiudermi nella solitudine, restarvi in armonia con le ultime vibrazioni della voce che avevo saputo rendere per un istante innamorata, e a cui avrei richiesto solo di non rivolgersi più a me; per paura di una nuova parola, che avrebbe potuto essere ormai solo diversa, che venisse a ferire con una dissonanza il silenzio sensitivo dove, grazie a una sorta di pedale, avrebbe potuto sopravvivere a lungo in me la tonalità della felicità (37).

Tranquillizzato dalla spiegazione con Albertine, ricominciai a vivere più vicino a mia madre. Le piaceva parlararmi adagio del tempo in cui la nonna era più giovane. Temendo che avessi rimorso per le mancanze con cui

avevo amareggiato la fine della sua vita, tornava volentieri agli anni in cui i miei primi studi avevano dato alla nonna delle soddisfazioni, che mi erano state fin allora nascoste. Riparlavamo di Combray. La mamma mi disse che là almeno leggevo e che avrei dovuto fare lo stesso a Balbec, visto che non lavoravo. Risposi che per sentirmi avvolto nel modo più completo dai ricordi di Combray e dai bei piatti dipinti mi sarebbe piaciuto rileggere “Le Mille e Una Notte”. Come allora a Combray quando aveva l’abitudine di regalarmi dei libri per il mio onomastico, la mamma, per farmi una sorpresa, mi fece arrivare di nascosto insieme “Le Mille e Una Notte” di Galland e “Le Mille e Una Notte” di Mardrus (38). Ma, dopo avere dato un’occhiata alle due traduzioni, la mamma avrebbe voluto che scegliessi quella di Galland, temendo tuttavia d’influenzarmi, per il rispetto che aveva della mia libertà intellettuale, per timore d’intervenire in modo maldestro nella vita del mio pensiero, e per il sentimento che, essendo donna, da una parte mancasse, pensava, della necessaria competenza letteraria, e dall’altra non dovesse giudicare le letture di un giovane in base a ciò che dava fastidio a lei. Avendo letto alcuni racconti, era stata colpita dalla licenziosità dell’argomento e dalla crudezza dell’espressione. Ma, soprattutto, la mamma, conservando preziosamente come reliquie, non soltanto la spilla, l’ombrello, il mantello, il volume di Madame de Sévigné, ma anche le abitudini di pensiero e di linguaggio di sua madre, cercando in ogni occasione quale sarebbe stato il suo giudizio, non poteva dubitare della condanna che la nonna avrebbe pronunciato contro il libro di Mardrus. Si ricordava che a Combray, mentre leggevo Augustin Thierry (39) prima di andare a passeggio dalle parti di Méséglise, la nonna, contenta delle letture e delle passeggiate che facevo, era indignata però di vedere colui il cui nome restava legato all’emisticchio: «”Puis règne Mérovée”» (40), chiamato Merowig, rifiutava di dire Carolingi anziché Carlovingi, a cui era rimasta fedele. Le avevo raccontato infine quel che la nonna pensava dei nomi greci che Bloch dava agli dèi di Omero, seguendo Leconte de Lisle (41), giungendo perfino, per le cose più semplici, a farsene un dovere religioso, nel quale credeva consistesse il talento letterario, di adottare un’ortografia greca. Per esempio, dovendo dire in una lettera che il vino che si beveva a casa sua era un vero nettare, scriveva un vero nektare, con una “k”, cosa che gli permetteva di ridacchiare al nome di Lamartine. Ora se un’“Odissea” da dove fossero assenti i nomi di Ulisse e di Minerva per lei

non era più l'“Odissea”, che avrebbe detto vedendo già deformati in copertina i nomi immortalmente familiari di Shahrazàd (42), di Dinarzàd, o perfino sbattezzati, l'affascinante Califfo e i potenti Geni che si riconoscevano appena, essendo stati chiamati rispettivamente «Kalifat», e «Genni»? Eppure mia madre mi diede le due opere e io le promisi che le avrei lette nei giorni in cui mi sarei sentito troppo stanco per uscire a passeggio.

Non erano del resto molto frequenti quei giorni. Andavamo a far merenda come una volta «in banda», Albertine, le sue amiche e io, sulla scogliera, o alla fattoria Marie Antoinette. Certe volte però Albertine mi dava il grande piacere di dirmi: «Oggi voglio stare un po' sola con voi, sarà più carino vedersi in due». Diceva allora che aveva da fare, che d'altronde non doveva render conto a nessuno, e affinché le altre, se pensavano di fare anche senza di noi una passeggiata o uno spuntino, non potessero ritrovarci, andavamo come due innamorati a Bagatelle o alla Croix d'Heulan, mentre la banda che non avrebbe mai pensato a cercarci in quei luoghi e non ci andava mai, restava a lungo alla fattoria, nella speranza di vederci arrivare. Mi ricordo il caldo che faceva allora, quando dalla fronte dei ragazzi di fattoria che lavoravano al sole cadeva una goccia di sudore verticale, regolare, intermittente, come la goccia d'acqua di un serbatoio, alternandosi con la caduta di un frutto maturo che si staccava dall'albero nei frutteti vicini; sono rimasti, ancor oggi, con il mistero di una donna in incognito, la parte più consistente di qualsiasi amore mi si presenti. Se mi si parlasse di una donna, a cui non avrei mai pensato, lascerei tutti gli impegni della settimana per conoscerla, se fosse in una settimana con un tempo simile a quello di quel tempo e se dovessi incontrarla in una fattoria isolata. Eppure so bene che quel genere di tempo e di appuntamento non le appartiene, ma è l'esca che conosco bene, dalla quale pertanto mi lascio prendere e che è sufficiente ad accalappiarmi. So che quella donna, con un tempo freddo, e in città, avrei potuto desiderarla, ma senza il contorno di sentimenti romantici, senza innamorarmene; l'amore non è meno forte, una volta che mi abbia incatenato solo grazie a determinate circostanze, è semplicemente più malinconico, come diventano nella vita i nostri sentimenti per le persone, a mano a mano che ci accorgiamo del ruolo sempre più modesto che rivestono e sentiamo che il nuovo amore che desidereremmo così

durevole, accorciandosi contemporaneamente alla nostra stessa vita, sarà l'ultimo.

C'era ancora poca gente a Balbec, poche fanciulle. A volte ne scorgevo qualcuna ferma sulla spiaggia, senza provare piacere, benché molte coincidenze m'avvertissero che era la stessa che avevo disperato di potere avvicinare quando l'avevo vista uscire dal maneggio o dalla scuola di ginnastica. Se era la stessa (e stavo bene attento a non dirlo ad Albertine), non esisteva più tuttavia la fanciulla inebriante che avevo immaginato. Ma non potevo esserne certo giacché il viso di quelle fanciulle non occupava sulla spiaggia uno spazio preciso, non presentava una forma permanente, contratto, dilatato, trasformato com'era dalla mia aspettativa, dall'inquietudine del mio desiderio o da un benessere bastante a se stesso, dai diversi vestiti che indossavano, dalla rapidità del loro incedere o dalla loro immobilità. Però da vicino, due o tre mi sembravano incantevoli. Ogni volta che ne vedevo una, avrei voluto portarla con me nel viale delle Tamerici, o sulla spiaggia, o meglio ancora sulla scogliera. Ma benché nel desiderio, in opposizione all'indifferenza, entri già quell'audacia che è un inizio anche se unilaterale di realizzazione, tuttavia, tra il desiderio e l'azione che sarebbe stata la richiesta di un bacio, c'era tutto il «bianco» indefinito dell'esitazione, della timidezza. Allora entravo nel barpasticceria e bevevo uno dopo l'altro sette o otto bicchieri di porto. Subito, al posto dell'intervallo incolmabile tra il mio desiderio e l'azione, l'effetto dell'alcool tracciava una linea che li congiungeva. Non c'era più posto per l'esitazione o la paura. Mi sembrava che la fanciulla stesse per volare fino a me. Andavo fino a lei, e dalle mie labbra le parole mi uscivano da sole: «Mi piacerebbe fare una passeggiata con voi. Non volete venire alla scogliera, dove non saremo disturbati da nessuno, dietro il boschetto che protegge dal vento la casa smontabile attualmente disabitata?». Tutte le difficoltà della vita erano appianate, non si frapponevano più ostacoli alla stretta dei nostri corpi. Non più ostacoli, almeno per me. Giacché non si erano volatilizzati per lei che non aveva bevuto il porto. L'avesse fatto e l'universo avesse perduto di realtà ai suoi occhi, il sogno a lungo vagheggiato, che le sarebbe parso allora subito realizzabile, forse non sarebbe stato affatto di cadere tra le mie braccia.

Non solo le fanciulle erano poco numerose, ma in quella stagione che non era ancora «la stagione», rimanevano poco. Me ne ricordo una

dall'incarnato color coleus, dagli occhi verdi e dalle guance accese, la cui figura ambigua e leggera somigliava ai semi alati di certi alberi. Non so quale vento l'avesse portata a Balbec e quale altro subito la portò via. Avvenne così improvvisamente che ne ebbi per molti giorni un dispiacere tanto che ebbi il coraggio di confessarlo ad Albertine, quando capii ch'era partita per sempre.

Devo dire che molte fanciulle non le conoscevo affatto, o non le avevo riviste da anni. Spesso scrivevo loro, prima di incontrarle. Che gioia, quando la risposta mi faceva credere a un amore possibile! Quando nasce un sentimento di amore per una donna, anche se poi non avrà seguito, non possiamo separarci dalle prime lettere ricevute. Vogliamo averle sempre con noi, come bei fiori avuti in dono, ancora freschi, che non smettiamo di contemplare e di annusare più da vicino. Com'è piacevole rileggere quella frase imparata a memoria e andare a verificare in quelle che meno ricordiamo, il grado di tenerezza di una certa espressione. Ha scritto: «La vostra cara lettera»? Piccola delusione nella dolcezza che si respira, da attribuire alla nostra lettura troppo affrettata, o anche alla grafia illeggibile della corrispondente, che non ha scritto: «la vostra cara lettera», ma «vedendo questa lettera». Il resto però è così dolce.

Oh! che giungano anche domani fiori simili. Poi tutto questo non ci basta più, bisognerebbe poter confrontare le parole scritte con gli sguardi, con la voce.

Prendiamo un appuntamento, e - senza che lei forse sia cambiata - dove credevamo, su descrizione fatta o su personale ricordo, d'incontrare la fata Viviana (43) troviamo il Gatto con gli stivali (44). Le fissiamo nonostante tutto un appuntamento per domani, perché è pur sempre "lei", ed era lei ciò che desideravamo. Ora, quei desideri di una donna che abbiamo sognato non hanno assoluta necessità della bellezza di un preciso particolare. Quei desideri sono semplicemente il desiderio di una certa persona, vaghi come profumi - come lo storace era il desiderio di Protirea, lo zafferano il desiderio etereo, gli aromi il desiderio di Hera, la mirra il profumo delle nubi, la manna il desiderio di Nike, l'incenso il profumo del mare. Ma questi profumi cantati dagli "Inni orfici" (45) sono molto meno numerosi delle divinità da loro amate.

La mirra è il profumo delle nubi, ma anche di Protogono, di Nettuno, di Nereo, di Leto; l'incenso è il profumo del mare, ma anche della bella Dike,

di Temi, di Circe, delle nove Muse, di Eos, di Mnemosine, del Giorno, di Dikaiosine. Quanto allo storace, alla manna e agli aromi, non si finirebbe più di elencare le divinità che li ispirano, tanto sono numerose. Anfiète ha tutti i profumi eccetto l'incenso, e Gaia fa a meno solo delle fave e degli aromi. Così avveniva dei desideri che provavo nei confronti di certe fanciulle. Meno numerosi di quanto fossero le fanciulle, si mutavano in delusioni e in tristezze alquanto simili le une alle altre. Non ho mai voluto la mirra. L'ho riservata a Jupien e alla principessa di Guermantes, perché è il desiderio di Protogono «dai due sessi, dal muggito di toro, dalle molte orge, memorabile, inenarrabile, che scende con gioia verso i sacrifici degli Orgiofanti (46)».

Ma ben presto la stagione fu al culmine; ogni giorno c'erano nuovi arrivi e con l'improvviso moltiplicarsi delle passeggiate, che sostituivano l'incantevole lettura delle "Mille e Una Notte", c'era anche un motivo che non mi dava piacere e che avvelenava tutto. La spiaggia adesso era piena di fanciulle e l'idea che mi aveva messo in testa Cottard, non avendomi fornito nuovi sospetti, ma reso sensibile e fragile su quel punto e così prudente da fare in modo che non me ne sorgessero altri, appena una fanciulla giungeva a Balbec, mi sentivo male di proposito e proponevo ad Albertine gli itinerari più lunghi, affinché non potesse farne la conoscenza e neanche, se possibile, accorgersi della nuova venuta. Temevo naturalmente di più quelle di cui era noto il genere equivoco o di cui si conosceva la cattiva reputazione; cercavo di persuadere la mia amica che quella cattiva reputazione non aveva fondamento, era una calunnia, forse per la paura ancora inconscia che essa cercasse di legarsi alla depravata, o rimpiangesse di non poterla cercare a causa mia, oppure che credesse, dal numero degli esempi, che non fosse condannabile un vizio tanto diffuso. Negandolo in ogni colpevole avevo addirittura la pretesa di sostenere che il lesbismo non esistesse. Albertine usava la mia incredulità per spiegare il vizio dell'una o dell'altra: «No, credo che sia solo un atteggiamento che cerca di assumere, è per darsi una posa». Ma allora mi rincresceva di averne sostenuto l'innocenza, perché mi dispiaceva che Albertine, così severa in altre circostanze, potesse credere che quella «posa» fosse qualcosa di abbastanza seducente, di abbastanza lusinghiero, per cui una donna esente da quei gusti cercasse di darsene l'apparenza. Avrei voluto che a Balbec non venisse più nessuna donna; tremavo al pensiero che, essendo ormai all'incirca il

periodo in cui doveva venire dai Verdurin la signora Putbus, la sua cameriera di cui Saint-Loup mi aveva rivelato le tendenze, potesse venire a fare una passeggiata fino alla spiaggia, e in un giorno in cui io non fossi con Albertine, cercare di corromperla. Arrivavo a chiedermi - dal momento che Cottard mi aveva detto quanto i Verdurin tenessero alla mia amicizia, e come avrebbero dato non so cosa perché andassi da loro, anche se non volevano dare l'impressione, mi si diceva, di corrermi appresso se non avrei potuto, promettendo che avrei cercato di portar loro a Parigi tutti i Guermantes del mondo, ottenere dalla signora Verdurin che, con un pretesto qualsiasi, avvertisse la signora Putbus che le era impossibile ospitarla e la facesse ripartire al più presto.

Nonostante questi pensieri e poiché era soprattutto la presenza di Andrée a inquietarmi, durava ancora un po' la tranquillità che le parole di Albertine mi avevano procurato. Sapevo d'altronde che ben presto ne avrei avuto meno bisogno, dato che Andrée doveva partire con Rosemonde e Gisèle quasi nel momento in cui tutti erano in arrivo e aveva perciò da passare con Albertine soltanto poche settimane. Durante queste ultime, del resto, Albertine diede l'impressione di organizzare tutto ciò che faceva e tutto ciò che diceva in modo da distruggere i miei sospetti, se ne avevo ancora, o da impedir loro di rinascere. Cercava di non rimanere mai sola con Andrée e insisteva, quando tornavamo a casa, perché l'accompagnassi fino alla porta, e perché andassi a prenderla quando dovevamo uscire. Andrée, dal canto suo, sembrava avere la stessa cura di evitare di vedere Albertine. E l'apparente intesa fra loro non era l'unico indizio che Albertine aveva messo al corrente l'amica del nostro colloquio, chiedendole di essere così gentile di placare le mie assurde supposizioni.

All'incirca in quel periodo scoppiò al Grand-Hôtel di Balbec uno scandalo che fece solo crescere i miei tormenti. La sorella di Bloch aveva intrecciato con una ex attrice da un po' di tempo una relazione segreta, che a un certo punto non bastò più loro. Essere viste sembrava aggiungere voluttà al loro piacere, volevano immergere i loro giochi pericolosi negli sguardi di tutti. Cominciarono con carezze, che potevano ancora esser prese per espressioni di intimità fra amiche, nella sala da gioco, attorno al tavolo del baccarà. Poi si fecero più audaci. E infine una sera, in un angolo nemmeno troppo appartato del salone da ballo, su un divano, non si vergognarono di comportarsi come se fossero a letto.

Due ufficiali che si trovavano assieme alle mogli non lontano andarono a lamentarsi con il direttore. E si pensò per un momento che le loro proteste potessero avere qualche effetto. Ma avevano contro di loro il fatto che, giunti solo quella sera a Balbec da Netteholme, dove abitavano, non potevano essere utili in alcun modo al direttore. Mentre, sulla signorina Bloch, magari a sua insaputa e pur con qualche osservazione che le faceva il direttore, si stendeva la protezione del signor Nissim Bernard. Bisogna spiegare perché. Il signor Nissim Bernard praticava al più alto grado le virtù familiari. Ogni anno prendeva in affitto a Balbec una magnifica villa per suo nipote, e nessun invito avrebbe potuto trattenerlo dal tornare per cena a casa sua, che a dire il vero era casa loro. Ma non si recava mai a casa, per il pranzo. Ogni giorno a colazione era al Grand-Hôtel. Perché, come certuni hanno una ballerina, lui manteneva un «impiegato», alquanto simile ai fattorini di cui abbiamo parlato, e che ci facevano pensare ai giovani israeliti di “Esther” e di “Athalie”. A dire il vero, i quarantanni che separavano il signor Nissim Bernard dal giovane impiegato avrebbero dovuto preservare costui da un contatto così poco gradevole.

Ma, come dice Racine con tanta saggezza negli stessi cori:

“Mon Dieu, qu’une vertu naissante Parmi tant de périls marche à pas incertains!

Qu’une ante qui te cherche et veut être innocente Trouve d’obstacle à ses desseins!!” (47)

Per quanto il giovane commesso fosse stato «”loin du monde élevé”» (48), nel Tempio-Palazzo di Balbec, non aveva seguito il consiglio di Joad:

“Sur la richesse et l’or ne mets point ton appui” (49).

Si era convinto forse col dire: «”Les pécheurs couvrent la terre”» (50).

Comunque fosse, e benché il signor Nissim Bernard non sperasse in una resa in tempi tanto brevi, fin dal primo giorno,

“Et soit frayeur encor ou pour le caresser, De ses bras innocents il se sentii presser” (51).

E dal secondo giorno, il signor Nissim Bernard portando a passeggio con sé il commesso, «”l’abord contagieux altérerait son innocence” (52).» Da

allora la vita del giovane era cambiata. Anche se serviva il pane e il sale, come il capo cameriere gli ordinava, tutto il suo volto cantava:

“De fleurs en fleurs, de plaisirs en plaisirs Promenons nos désirs.

De nos ans passagers le nombre est incertain.

Hâtons-nous aujourd’hui de jouir de la vie!

L’honneur et les emplois Sont le prix d’une aveugle et douce obéissance, Pour la triste innocence Qui viendrait élever la voix” (53).

Da quel giorno il signor Nissim Bernard non aveva mancato una sola volta di venire a occupare il suo posto a tavola per pranzo (come avrebbe fatto occupando una poltrona di platea uno che mantenesse un’attricetta, ma una di quelle di un genere fortemente caratterizzato, ancora in attesa del suo Degas (54)). Era un vero piacere per il signor Nissim Bernard seguire, nella sala da pranzo, fino alle lontane prospettive dove sedeva la cassiera come su un trono sotto una palma, le evoluzioni dell’adolescente che si prodigava a servire, occupandosi di tutti, ma non del signor Nissim Bernard, da quando questi lo manteneva, sia che il giovane corista non credesse necessario testimoniare la stessa gentilezza a qualcuno da cui si sentiva amato a sufficienza, sia che questo amore gli desse fastidio e temesse che, uscendo allo scoperto, gli venissero a mancare altre occasioni. Ma questa freddezza piaceva persino al signor Nissim Bernard, per tutto ciò che dissimulava. Fosse per atavismo ebraico o per profanazione del sentimento cristiano, gli piaceva in maniera singolare la cerimonia raciniana, ebraica o cattolica che fosse. Se ci fosse stata una vera rappresentazione di “Esther” o di “Athalie” il signor Bernard avrebbe rimpianto che un divario di secoli non gli avesse permesso di conoscere l’autore, Jean Racine, al fine di ottenere per il suo protetto una parte più importante. Ma poiché la cerimonia del pranzo non era di alcun autore, si accontentava di tenere buoni rapporti con il direttore e con Aimé, affinché il «giovane israelita» fosse promosso alle funzioni desiderate, o vicecapo, o addirittura capocameriere. Quelle di sommelier gli erano state offerte. Ma il signor Bernard lo aveva costretto a rifiutarle perché non avrebbe più potuto vederlo ogni giorno correre nella sala da pranzo verde e farsi servire da lui come un estraneo. Ora, questo piacere era così intenso da indurre ogni anno il signor Bernard a tornare a Balbec e a recarsi sempre a pranzo fuori casa, abitudini in cui il signor Bloch vedeva, quanto alla prima un gusto poetico per la bella luce, per i tramonti di sole su

una costa preferita a ogni altra, e quanto alla seconda, una mania inveterata da vecchio scapolo.

A dire il vero questo errore dei parenti del signor Nissim Bernard, i quali non sospettavano la vera ragione del suo annuale ritorno a Balbec e di ciò che la pedante signora Bloch chiamava le diserzioni culinarie, questo errore era una verità più profonda e di secondo grado. Giacché il signor Nissim Bernard ignorava lui stesso quanto amore per la spiaggia di Balbec, per la vista che si aveva dal ristorante sul mare e quante abitudini maniacali, potessero entrare nel piacere che aveva di mantenere come una ballerina di un'altra specie, a cui manca ancora un Degas, uno dei suoi servitori che erano poi anch'essi fanciulle.

Così il signor Nissim Bernard intratteneva ottime relazioni con il direttore di quel teatro che era l'albergo di Balbec e con il regista e direttore di scena Aimé - il cui ruolo in tutto questo affare non era certo dei più limpidi. Un giorno si sarebbero fatti passi per ottenere una magnifica sistemazione, forse il posto di direttore di sala. Nell'attesa, il piacere del signor Nissim Bernard, per quanto poetico e tranquillamente contemplativo, ricordava un po' l'atteggiamento di quei donnaioli - come un tempo Swann per esempio - che andando in società sono certi di incontrarvi la loro amante. Appena il signor Nissim Bernard si fosse seduto, avrebbe visto l'oggetto dei suoi desideri avanzare sulla scena portando in mano frutta o sigari su un vassoio. Così ogni mattina, dopo aver baciato la nipote, essersi informato sui lavori del mio amico Bloch e aver dato da mangiare ai suoi cavalli qualche zolletta di zucchero posata sul palmo della mano, era preso da un'ansia febbrile di arrivare per pranzo al Grand-Hôtel. Ci fosse stato il fuoco a casa, o la nipote fosse stata colpita da un attacco, ci sarebbe andato ugualmente. Così paventava come la peste un'influenza per cui sarebbe stato costretto a letto - poiché era ipocondriaco - e allora sarebbe stato necessario far richiedere a Aimé di mandargli a casa, prima dell'ora di colazione, il suo giovane amico.

Amava d'altronde tutto il labirinto di corridoi, di segreterie, di salotti, di guardaroba, di dispense, di gallerie che era l'albergo di Balbec. Per atavismo da orientale amava i serragli e la sera quando usciva lo si vedeva spiarne furtivamente i dintorni.

Mentre, avventurandosi negli scantinati e cercando nonostante tutto di non essere visto e di evitare lo scandalo, il signor Nissim Bernard, alla

caccia di giovani leviti, faceva pensare a questi versi della “Juive”:

“O Dieu de nos pères, Parmi nous descends, Cache nos mystère A l’oeil des méchants!” (55)

io salivo invece nella camera di due sorelle che erano giunte a Balbec come cameriere di una vecchia signora straniera. Erano quelle che nel gergo degli alberghi si chiamano due «”courrières”» e in quello di Françoise, la quale s’immaginava che un corriere o una “courrière” si chiamassero così perché dovevano andare sempre di corsa, due «”coursières”». Gli alberghi invece sono rimasti più nobilmente al tempo in cui si cantava: «”C’est un courrier de cabinet”» (56).

Malgrado la difficoltà che incontrava un cliente di andare nelle stanze delle cameriere e viceversa, avevo fatto ben presto una vivissima e purissima amicizia con quelle due giovani donne, la signorina Marie Gineste e la signorina Celeste Albaret (57). Nate ai piedi delle alte montagne della Francia centrale, sulla riva dei ruscelli e dei torrenti (l’acqua passava perfino sotto la loro casa natale, dove c’era una ruota di mulino che girava, e che era stata più volte danneggiata dall’inondazione), sembravano averne serbato la natura. Marie Gineste era normalmente più rapida e scattante, Celeste Albaret più dolce e languida, distesa come un lago, ma con terribili risvolti di ribollimento in cui il furore faceva pensare al pericolo delle piene e dei vortici liquidi che portano via tutto e devastano ogni cosa. Venivano spesso al mattino a trovarmi quando ero ancora a letto. Non ho mai conosciuto persone così volontariamente ignoranti, che a scuola non avevano imparato proprio nulla e che pure usavano un linguaggio così raffinatamente letterario che, private della naturalezza quasi selvaggia del tono, le loro parole sarebbero potute apparire affettate. Con una familiarità che non modifico, malgrado gli elogi (che sono riportati qui non a mia lode, ma a lode del genio straordinario di Celeste) e le critiche, ugualmente false ma molto schiette, che queste parole sembrano comportare, mentre immergevo dei “croissants” nel latte, Celeste mi diceva: «O diavolello nero dai capelli di ghiandaia, o malizia profonda! Non so a che cosa pensasse vostra madre quando vi ha fatto, perché avete tutto di un uccello. Guarda, Marie, non si direbbe che si liscia le piume e volge il collo con identica flessuosità? Ha l’aria leggerissima, si direbbe che stia per spiccare il volo.

Ah! siete fortunato che chi vi ha messo al mondo vi abbia fatto nascere nel numero dei ricchi; che sareste divenuto, sciupone come siete? Ecco che getta il “croissant” perché ha sfiorato il letto. Ma attento, ecco che state per

rovesciare il latte, aspettate che vi metta un tovagliolo perché non lo fareste mai da voi, non ho mai visto una persona ingenua e impacciata come voi». Si sentiva allora il mormorio più regolare di torrente di Marie Gineste che, furente, sgridava la sorella: «Andiamo, Celeste, vuoi star zitta? Sei matta a parlare al signore in questo modo?». Celeste non faceva che sorridere; e poiché non volevo farmi mettere il tovagliolo: «Ma no, Marie, guardalo, bum! guarda come si inalbera dritto come un serpente. Un vero serpente, ti dico». Lei faceva grande uso, del resto, di paragoni zoologici, perché secondo lei nessuno sapeva che quando dormivo io svolazzavo tutta la notte come una farfalla e che di giorno ero guizzante come gli scoiattoli, «sai, Marie, come se ne vedono da noi, così veloci che neppure gli occhi possono seguirli. - Ma, Celeste, lo sai che non gli piace avere un tovagliolo quando mangia. - Non è perché non gli piace, ma perché non si dica mai che gli si possa imporre qualcosa contro la sua volontà. E' un signore, e vuoi mostrare che è un signore. Si dovessero cambiare le lenzuola dieci volte, non cederebbe lo stesso. Quelle di ieri si sono già dovute togliere, e oggi appena messe, si devono cambiare nuovamente. Ah! avevo ragione di dire che non era fatto per nascere tra i poveri. Guarda, gli si rizzano i capelli, gli si arruffano per la rabbia come le piume degli uccelli.

Povero piccolo pulcino!». A questo punto non era solo Marie a protestare, ma anch'io, perché non mi sentivo affatto un signore. Ma Celeste non credeva mai alla sincerità della mia modestia e, interrompendomi: «Ah! bricconcello, ah! mia dolcezza e mia perfidia! ah! furbo tra i furbi! ah! canaglia delle canaglie! Ah!

Molière! (58)». (Era l'unico nome di scrittore che conoscesse, ma me l'applicava, intendendo in quel modo uno che era insieme capace di comporre lavori e di recitarli.) «Celeste!», gridava autoritariamente Marie che, non conoscendo il nome di Molière, temeva fosse una nuova ingiuria. Celeste si metteva di nuovo a ridere: «Ma non hai visto nel cassetto la fotografia di quand'era piccolo? Ci aveva detto che lo vestivano sempre con semplicità. Ed eccolo, con il suo bastoncino, tra pellicce e merletti, come neanche un principe ha mai avuto. Ma non è nulla a confronto della sua immensa maestà e della sua bontà ancor più profonda. - E adesso ti metti anche a frugare nei cassetti», brontolava il torrente Marie. Per calmare le paure di Marie, le domandavo ciò che facesse il signor Nissim Bernard. «Ah! signore, sono cose che non avrei neppure pensato potessero accadere:

bisognava venir fin qui» e, anticipando per una volta Celeste con una parola più profonda: «Ah! vedete signore, non si può mai sapere che ci capiterà nella vita». Per cambiare argomento, le parlavo di quella di mio padre, che lavorava giorno e notte. «Ah! signore, ci sono vite in cui non si tiene nulla per sé, non un minuto, non un piacere; tutto, interamente tutto è un sacrificio per gli altri, sono vite “donate”... Ma guarda, Celeste, solo per posare la mano sulla coperta e prendere un “croissant”, che eleganza! può fare le cose più insignificanti, e si può dire che tutta la nobiltà di Francia, fino ai Pirenei, si sposti in ciascuno dei suoi movimenti.» Tramortito da questo ritratto così esagerato, tacevo; Celeste vi vedeva una nuova furbizia: «Ah! fronte dall’aspetto così puro e che nascondi tante cose, guance amiche e fresche come l’interno di una mandorla, piccole mani di raso con pelliccia, unghie come artigli, eccetera. Ah! guardalo Marie come beve il latte, con un raccoglimento che mi fa venire la voglia di dire le preghiere. Che aria seria! Bisognerebbe fargli un ritratto in questo momento. Ha tutto dei bambini.

E’ forse bere il latte come loro che vi ha conservato il loro colorito chiaro?

Ah! che gioventù! ah! che bella pelle! Non invecchierete mai. Avete fortuna, non dovrete mai alzare le mani su nessuno perché avete degli occhi che sanno imporre la volontà. Ed eccolo ora in collera. Si tiene eretto, diritto come una evidenza».

A Françoise non piaceva che quelle da lei chiamate le due seduttrici venissero così a fare conversazione con me. Il direttore, che faceva controllare dagli impiegati tutto ciò che succedeva, mi fece notare con gravità che non era degno di un cliente chiacchierare con delle “courrières”. Io che trovavo le «seduttrici» superiori a tutte le clienti dell’albergo, mi limitai a scoppiargli a ridere in faccia, convinto che non avrebbe capito le mie spiegazioni. E le due sorelle continuavano a venire. «Guarda, Marie, i suoi lineamenti così fini. O perfetta miniatura, più bella di quella che si potrebbe vedere in una vetrina, giacché ha movimenti e parole che si resterebbe ad ascoltarlo per giorni e per notti.» Era un miracolo che una signora fosse riuscita a portarle con sé, perché senza conoscere la storia e la geografia, odiavano cordialmente gli Inglesi, i Tedeschi, i Russi, gli Italiani, la «genia» degli stranieri e amavano, salvo qualche eccezione, solo i Francesi. Il loro volto aveva trattenuto a tal punto l’umidità dell’argilla

malleabile dei loro fiumi, che non appena si parlava di uno straniero presente in albergo, per ripetere quello che aveva detto, Celeste e Marie applicavano sulla propria faccia di lui, e la loro bocca diventava la sua bocca, i loro occhi i suoi occhi; si sarebbero dovute conservare quelle mirabili maschere di teatro. Celeste addirittura, facendo finta di ripetere semplicemente quel che aveva detto il direttore o uno dei miei amici, inseriva nella sua piccola recita dei discorsi inventati dove, senza averne l'aria, erano dipinti maliziosamente tutti i difetti di Bloch, o del primo presidente, ecc.

Era un ritratto inimitabile, sotto forma di resoconto di una semplice commissione a cui si era cortesemente prestata. Non leggevano mai nulla, nemmeno un giornale. Eppure un giorno trovarono un libro sul mio letto. Erano le mirabili ma oscure poesie di Saint-Léger Léger (59). Celeste lesse qualche pagina e mi domandò: «Ma siete proprio sicuro che sono dei versi, non potrebbero essere piuttosto degli indovinelli?». Evidentemente, per una persona che aveva imparato nella sua infanzia una sola poesia: «"Ici-bas tous les lilas meurent"» (60), c'era qualcosa da scoprire. Credo che la loro ostinazione nel non voler imparare nulla dipendesse un po' dal loro insalubre paese. Tuttavia erano dotate al pari di un poeta, con più modestia di quanta ne abbiano generalmente costoro.

Infatti, se Celeste aveva detto qualcosa di interessante e, non ricordando bene, le chiedevo di ripetermelo, mi dichiarava di aver dimenticato tutto. Non leggeranno mai libri, ma non ne faranno nemmeno.

Françoise rimase alquanto impressionata venendo a sapere che i due fratelli di queste donne tanto semplici avevano sposato, uno la nipote dell'arcivescovo di Tours e l'altro una parente del vescovo di Rodez. Al direttore la cosa non avrebbe detto nulla. Celeste a volte rimproverava suo marito di non capirla e io mi stupivo che lui potesse sopportarla. Perché in certi momenti, fremente, furiosa, capace di distruggere tutto, era proprio antipatica. Taluni dicono che il liquido salato costituito dal nostro sangue sia solo la sopravvivenza interna dell'elemento marino primitivo. Allo stesso modo io credo che Celeste, non soltanto nei suoi furori, ma anche nelle sue ore di depressione serbasse il ritmo dei torrenti del suo paese. Quando era esaurita, lo era alla loro maniera; era a secco veramente. Niente allora avrebbe potuto farla rivivere. Poi d'improvviso, nel suo gran corpo magnifico e leggero, riprendeva la circolazione. L'acqua scorreva nella

trasparenza opalina della sua pelle azzurrognola. Sorrideva al sole e diventava ancora più azzurra. In quei momenti era davvero celeste.

Sebbene la famiglia di Bloch non sospettasse il motivo per cui lo zio non pranzava mai a casa e avesse accettato la cosa come una mania da vecchio scapolo, connessa forse alle esigenze di una relazione con qualche attrice, tutto quel che si riferiva al signor Nissim Bernard era tabù per il direttore dell'albergo di Balbec. Ed ecco perché, senza aver nemmeno riferito alcunché allo zio, non aveva osato alla fine dar torto alla nipote, pur consigliandole un po' più di prudenza. Ora la giovane e la sua amica che, per alcuni giorni avevano pensato di non farsi vedere al Casinò e al Grand-Hôtel, constatando che tutto si era sistemato, furono ben felici di mostrare a quei padri di famiglia, dai quali erano state messe in disparte, che potevano impunemente permettersi ogni cosa. Non giunsero certo al punto di rinnovare la scena pubblica che aveva scandalizzato tutti. Ma a poco a poco, insensibilmente, ripresero le loro effusioni. E una sera in cui uscivo dal Casinò semispianto con Albertine e con Bloch che avevamo incontrato, le due passarono abbracciate, non smettendo di sbaciucchiarsi, e giunte alla nostra altezza emisero gorgheggi, risatine e gridolini indecenti. Bloch abbassò gli occhi per non mostrare di aver riconosciuto sua sorella, io mi torturavo pensando che quel linguaggio particolare e osceno era diretto forse ad Albertine.

Un altro incidente aumentò ancor più le mie preoccupazioni dalla parte di Gomorra. Avevo visto sulla spiaggia una bella, giovane donna, slanciata e pallida, i cui occhi, attorno alla pupilla, disponevano raggi così geometricamente luminosi da pensare, dinanzi al suo sguardo, a una costellazione. Pensavo quanto quella giovane fosse più bella di Albertine e come sarebbe stato saggio rinunciare all'altra. Tutt'al più sul viso di quella bella donna era come passata la pialla invisibile di una grande sconnessione di vita, della continua accettazione di espedienti volgari, cosicché dai suoi occhi, più nobili tuttavia del resto del viso, non dovevano sprigionarsi che appetiti e desideri. Ora, il giorno dopo, al Casinò, vidi quella donna, che si era messa a una certa distanza da noi, non smettere di posare su Albertine i fuochi alterni e girevoli dei suoi sguardi. Si sarebbe detto che le facesse dei segni come un faro. Soffrivo al pensiero che la mia amica potesse accorgersi di essere al centro di tanto interesse, temevo che quegli sguardi

incessantemente avessero il significato convenzionale di un appuntamento d'amore per l'indomani. Chissà?

Quell'appuntamento non era forse il primo. La giovane dagli occhi splendenti era potuta venire già un altro anno a Balbec. Era, forse, perché Albertine aveva già ceduto ai suoi desideri o a quelli di un'amica che costei si permetteva di rivolgerle quei brillanti segnali. Sembrava allora che più che reclamare un favore per il presente, facesse affidamento su lieti ricordi del passato.

Quell'appuntamento, in tal caso, non doveva essere il primo, ma il seguito di convegni avuti insieme in altri anni. E in effetti gli sguardi non dicevano: «Vuoi?». Appena la giovane aveva scorto Albertine, aveva volto il capo verso di lei, facendo risplendere sguardi carichi di memoria, come se avesse avuto timore e meraviglia che la mia amica non ricordasse. Albertine che l'aveva vista benissimo, restò flemmaticamente immobile, di modo che l'altra, con la stessa discrezione di un uomo che vede la sua vecchia amante con un altro, smise di guardarla e di occuparsi di lei, come se non fosse mai esistita.

Ma alcuni giorni dopo ebbi conferma delle inclinazioni di quella giovane e anche della probabilità che una volta avesse conosciuto Albertine. Spesso, quando nel salone del Casinò due fanciulle si desideravano, si produceva come un fenomeno luminoso, una specie di scia fosforescente che andava dall'una all'altra.

Diciamo incidentalmente che è per mezzo di tali materializzazioni, sia pure imponderabili, per mezzo di questi segni astrali che infiammano tutta una parte dell'atmosfera, che Gomorra, dispersa, tende, in ogni città, in ogni paese, a ricongiungere le membra sparse, a riformare la città biblica, mentre ovunque gli stessi sforzi sono perseguiti, sia pure in vista di una ricostruzione intermittente, dai nostalgici, dagli ipocriti, e a volte dai coraggiosi esiliati di Sodoma (61).

Una volta vidi la sconosciuta che Albertine aveva mostrato di non riconoscere, proprio nel momento in cui passava la cugina di Bloch. Gli occhi della giovane si riempirono di stelle, ma era evidente che non conosceva la signorina israelita. La vedeva per la prima volta, ne aveva desiderio, senz'alcun dubbio, ma non certo con la stessa sicurezza che nei confronti di Albertine - Albertine sulla cui complicità doveva aver fatto un tale assegnamento da provare, dinanzi alla sua freddezza, la stessa sorpresa

di uno straniero, abituale frequentatore di Parigi ma non residente, che, tornato a passarvi alcune settimane, vede che al posto del teatrino dove aveva l'abitudine di trascorrere delle belle serate, hanno costruito una banca.

La cugina di Bloch andò a sedersi a un tavolo mettendosi a leggere una rivista.

Ben presto la giovane venne a sedersi distrattamente vicino a lei. Ma sotto il tavolo si sarebbero potuti vedere i loro piedi che cominciavano prima a toccarsi, poi le gambe e le mani che entravano in contatto. Seguirono le parole, iniziò una conversazione, e l'ingenuo marito della giovane che la cercava da per tutto fu meravigliato di trovarla intenta a organizzare la serata con una fanciulla che non conosceva. La moglie gli presentò la cugina di Bloch come un'amica d'infanzia, pronunciando un nome incomprensibile, perché si era dimenticata di chiederle come si chiamasse. Ma la presenza del marito fece fare un balzo avanti alla loro intimità, perché cominciarono a darsi del tu, dal momento che si erano conosciute in collegio, invenzione combinata lì per lì, su cui più tardi si fecero grandissime risate, come sul marito ingannato, con una allegria che fu occasione di nuove effusioni.

Quanto ad Albertine, non potrei dire che abbia mai assunto al Casinò, sulla spiaggia, o in qualsiasi altro luogo, maniere troppo disinvolute con qualche fanciulla. Mi sembrava anzi che le trattasse con eccessiva freddezza e indifferenza, la qual cosa sembrava, più che buona educazione, uno stratagemma per sviare i sospetti. Con qualche fanciulla aveva un modo sbrigativo, gelido e compassato, di rispondere a voce molto alta: «Sì, vado al tennis verso le cinque. Andrò a fare il bagno domattina alle otto», e subito lasciava la persona alla quale lo aveva detto, un modo che aveva terribilmente l'aria di un imbroglio, come se desse un appuntamento, o piuttosto, dopo averlo dato sottovoce, pronunciasse a voce alta quella frase, in effetti insignificante, per non «dare nell'occhio». E quando subito dopo la vedevo prendere la bicicletta e mettersi a correre a tutta velocità, non potevo impedirmi di pensare che andava a incontrare colei con la quale aveva appena finito di parlare.

Tutt'al più, quando una signora bella e giovane scendeva dall'automobile vicino alla spiaggia, e Albertine non poteva fare a meno di voltarsi, subito tentava di spiegare: «Guardavo la bandiera che hanno messo

davanti ai bagni. Avrebbero potuto spendere di più. L'altra era proprio mal ridotta. Ma credo che questa sia ancora più scadente».

Una volta Albertine non si accontentò della freddezza e io ne fui ancora più triste. Sapeva che ero preoccupato che talvolta avesse l'occasione d'incontrare un'amica della zia, che aveva cattiva reputazione e veniva a passare due o tre giorni dalla signora Bontemps. Albertine mi aveva detto gentilmente che non l'avrebbe più salutata. E quando quella donna veniva a Incarville, Albertine mi diceva: «A proposito, sapete che è qui. Ve l'hanno detto?», come per mostrarmi che non la vedeva di nascosto. Un giorno aggiunse: «Sì, l'ho incontrata alla spiaggia e di proposito per villania, quando le sono passata accanto, le ho dato uno spintone». Sentendo Albertine che raccontava questo episodio, mi tornò alla mente una frase della signora Bontemps, alla quale non pensavo più, quando in mia presenza aveva detto alla signora Swann quant'era sfacciata sua nipote Albertine, come si trattasse di una qualità, avendo ricordato per esempio a non so più quale moglie di funzionario che suo padre aveva fatto lo sguattero. Ma la parola di colei che amiamo non si conserva nella sua purezza a lungo: si corrompe, si deteriora. Una o due sere dopo ripensai alla frase di Albertine e non fu più la cattiva educazione di cui andava orgogliosa - e che poteva solo farmi sorridere - che mi parve denotare, era ben altro, e cioè che Albertine, magari senza precisa intenzione, per eccitare i sensi di quella signora o ricordarle con cattiveria antiche proposte forse una volta accettate, l'aveva sfiorata rapidamente e, temendo che sarei venuto a saperlo, siccome l'aveva fatto in pubblico, avesse voluto prevenire in anticipo un'interpretazione sfavorevole.

Del resto la gelosia suscitata in me dalle donne che Albertine forse amava stava per cessare bruscamente.

*

Albertine ed io eravamo a Balbec, davanti alla stazione del trenino delle linee locali. Ci eravamo fatti condurre da una vettura dell'albergo a causa del cattivo tempo. Non lontano da noi c'era il signor Nissim Bernard, che aveva un occhio pesto. Da un po' di tempo tradiva il ragazzo dei cori di "Athalie" con il garzone di una fattoria ben fornita delle vicinanze, "Aux Cerisiers". Questo ragazzo rosso, dai lineamenti marcati, sembrava proprio

avere al posto della testa un pomodoro. E un pomodoro esattamente uguale era la testa del fratello gemello. Per l'osservatore disinteressato c'è questo di bello nelle perfette somiglianze di due gemelli, che la natura, come se si fosse momentaneamente industrializzata, sembra voler fornire prodotti in serie. Il punto di vista del signor Nissim Bernard era, sfortunatamente, un altro e questa somiglianza era solo esterna. Il pomodoro numero 2 si divertiva con frenesia esclusiva a fare la gioia delle signore, al pomodoro numero 1 invece non dispiaceva soddisfare i gusti di certi signori. Ora, ogni volta che, eccitato dall'istinto, o dal ricordo delle belle ore trascorse col pomodoro numero 1, il signor Bernard si presentava ai "Cerisiers", miope com'era (ma del resto non era necessaria la miopia per confonderli), il vecchio israelita, assumendo senza saperlo le parti di Anfitrione (62), si rivolgeva al gemello dicendogli: «Mi dai un appuntamento per stasera?», e si beccava subito una bella scarica di botte. Capì spesso che lo scambio avvenisse nel corso di una stessa cena, in cui proseguiva con uno i discorsi cominciati con l'altro. Alla fine ebbe tanta nausea, per associazione d'idee, dei pomodori, anche di quelli commestibili, che ogni volta che sentiva un cliente ordinarne vicino a lui al Grand-Hôtel, gli sussurrava: «Scusate signore, se mi rivolgo a voi senza conoscervi. Ma ho sentito che avete ordinato dei pomodori. Oggi non sono buoni. Ve lo dico disinteressatamente perché per me è indifferente, non ne mangio mai». Lo sconosciuto ringraziava sentitamente quel vicino filantropo e disinteressato, richiamava il cameriere, e faceva finta di cambiare idea: «No, senz'altro, niente pomodori». Aimé che ormai conosceva bene la scena, rideva fra sé e sé e pensava: «Che furbacchione quel signor Bernard, è riuscito ancora una volta a fargli cambiare l'ordinazione». Il signor Bernard, in attesa del trenino in ritardo, non aveva alcuna intenzione di salutarci, Albertine e me, a causa dell'occhio pesto. E noi avevamo ancora meno voglia di parlargli. Sarebbe stato però inevitabile se in quel momento non ci fosse giunta vicino a tutta velocità una bicicletta; ne scese il lift, senza fiato. Aveva telefonato la signora Verdurin subito dopo la nostra partenza per invitarmi a pranzo tra due giorni; si saprà tra poco il motivo. Poi, dopo avermi dato altri particolari sulla telefonata, il lift se ne andò e come quegli «impiegati» democratici che affettano indipendenza rispetto ai borghesi, e che tra loro ristabiliscono il principio di autorità, volendo dire che il portiere e il

vetturino avrebbero potuto seccarsi se fosse arrivato in ritardo, aggiunse: «Me la filo per colpa dei miei capi».

Le amiche di Albertine se n'erano andate per qualche tempo. Volevo distrarla.

Anche supponendo che fosse felice di trascorrere sola con me i pomeriggi a Balbec, sapevo che non si possiede mai del tutto la felicità e che Albertine, ancora nell'età (che alcuni non superano mai) in cui non si è scoperto che l'imperfezione è in chi prova la felicità e non in chi la dà, avrebbe potuto attribuire a me la responsabilità della sua delusione. Preferivo che ne desse la colpa alle circostanze, da me combinate, che non ci avrebbero lasciato l'opportunità di rimanere soli, impedendole tuttavia di attardarsi al Casinò o sulla diga senza di me. Così quel giorno le avevo chiesto di accompagnarmi a Doncières dove avrei incontrato Saint-Loup. Con lo stesso scopo di tenerla occupata le consigliavo la pittura, che un tempo aveva imparato. Stando al lavoro non si sarebbe accorta se era felice o infelice. Inoltre l'avrei portata con me a cena, ogni tanto, dai Verdurin e dai Cambremer che, certamente, gli uni e gli altri, avrebbero ricevuto volentieri un'amica presentata da me, ma dovevo prima accertarmi che la signora Putbus non fosse ancora venuta a La Raspelière.

Soltanto sul posto avrei potuto verificarlo, e poiché sapevo che due giorni dopo Albertine non era libera, dovendo recarsi nei dintorni con sua zia, ne avevo approfittato per mandare un telegramma alla signora Verdurin chiedendole se avrebbe potuto ricevermi mercoledì. Se ci fosse stata la signora Putbus, avrei fatto in modo di parlare con la cameriera per scoprire se c'era rischio che veniva a Balbec, e in tal caso sapere quando, per portar via Albertine in quel giorno. Il trenino locale, facendo una deviazione che non esisteva quando l'avevo preso con mia madre, passava ora a Doncières-la-Goupil, una grande stazione da dove partivano treni importanti e soprattutto l'espresso con il quale ero venuto da Parigi per vedere Saint-Loup, e col quale ero poi tornato. E a causa del brutto tempo, una vettura del Grand-Hôtel ci aveva condotto, Albertine e me, alla stazione di Balbec-Plage. Il trenino non c'era ancora ma si vedeva indugiare lentamente il pennacchio di fumo che aveva lasciato per strada e che ora, ridotto a brandelli di nuvola quasi immobile, saliva lentamente lungo i verdi pendii della scogliera di Criquetot. Preceduto dalla nuvola di fumo che aveva assunto una direzione verticale, arrivò finalmente a sua volta il tranvetto. I

viaggiatori che dovevano salire si scansarono per fargli posto, ma senza fretta, sapendo che avevano a che fare con un camminatore bonario, quasi umano e che, guidato come la bicicletta di un principiante, dai segnali attenti del capostazione, sotto il completo controllo dei ferrovieri, non correva il rischio di mettere sotto nessuno e si sarebbe fermato dove si fosse voluto.

Il mio telegramma spiegava la telefonata dei Verdurin ed era stato tempestivo tanto più che il mercoledì (due giorni dopo sarebbe stato un mercoledì) era giorno di gran ricevimento per la signora Verdurin, e a La Raspelière come a Parigi, cosa che io ignoravo. La signora Verdurin non dava dei «pranzi», ma aveva dei «mercoledì». I suoi mercoledì erano opere d'arte. Pur cosciente che altrove non avevano l'uguale, la signora Verdurin introduceva fra di loro delle sfumature. «L'ultimo mercoledì non valeva il precedente, diceva. Ma credo che il prossimo sarà tra i più riusciti che abbia mai dato.» Giungeva fino a confessare: «Questo mercoledì non era degno degli altri. In compenso, vi garantisco una grossa sorpresa per il seguente». Nelle ultime settimane della stagione parigina, prima di partire, la padrona di casa annunciava la sospensione dei mercoledì. Era un'occasione per stimolare i fedeli: «Ci sono solo tre mercoledì, due mercoledì, diceva con lo stesso tono come se il mondo stesse per finire. Non mancherete il prossimo mercoledì per la chiusura». Ma la chiusura era fittizia, perché avvertiva: «Ufficialmente ora non ci sono più mercoledì. E' l'ultimo per quest'anno. Ma io ci sarò sempre ogni mercoledì; chissà? in quei piccoli mercoledì intimi, che saranno forse i più simpatici». A

La Raspelière i mercoledì erano necessariamente più riservati e siccome, incontrando un amico di passaggio, lo si era invitato per l'una o per l'altra sera, quasi ogni giorno era mercoledì. «Non ricordo bene i nomi degli invitati, ma so che c'è la signora marchesa di Camembert», mi aveva detto il lift; il ricordo delle nostre spiegazioni relative ai Cambremer non era stato sufficiente a soppiantare definitivamente quello dell'antica parola, le cui sillabe familiari e piene di senso venivano in aiuto al giovane impiegato quando era in difficoltà per quel nome difficile, ed erano immediatamente preferite e riadottate da lui, non pigramente e come un vecchio uso non sradicabile, ma a causa del bisogno di logica e di chiarezza cui soddisfacevano.

Ci affrettammo per cercare uno scompartimento vuoto, in cui potessi baciare Albertine lungo il viaggio. Non avendolo trovato ci mettemmo in uno scompartimento dove si era sistemata una signora, dalla faccia enorme, brutta e vecchia, dall'espressione maschile, tutta vestita a festa e che leggeva "La Revue des Deux Mondes" (63). Malgrado l'aspetto volgare era ricercata nei gesti, e mi divertii a chiedermi a quale categoria sociale potesse appartenere; conclusi immediatamente che doveva essere la tenutaria di una casa di tolleranza di lusso, una gran ruffiana in viaggio. La sua faccia e le sue maniere lo proclamavano. Solo non avevo saputo fino ad allora che quelle signore leggessero "La Revue des Deux Mondes". Albertine me la indicò non senza una strizzatina d'occhio e sorridendomi. La signora aveva l'aria estremamente degna; e poiché da parte mia avevo la coscienza di essere invitato per l'indomani al capolinea della piccola linea ferroviaria dalla celebre signora Verdurin, che a una stazione intermedia ero atteso da Robert di Saint-Loup, e che un po' più lontano avrei fatto gran piacere alla signora di Cambremer andando ospite a Féterne, i miei occhi sprizzavano ironia, nel considerare quella signora imponente la quale, a causa del suo abbigliamento ricercato, delle piume sul cappello, della sua "Revue des Deux Mondes", sembrava credere fosse un personaggio più importante di me. Speravo che la signora non sarebbe restata molto più a lungo del signor Nissim Bernard e che sarebbe scesa almeno a Toutainville, ma niente.

Il treno si fermò a Épreville, e restò seduta. Lo stesso a Montmartin-sur-Mer, a Parville-la-Bingard, a Incarville, di modo che per disperazione, quando il treno ebbe lasciato Saint-Frichoux che era l'ultima stazione prima di Doncières, cominciai ad abbracciare Albertine senza curarmi della signora. A Doncières, Saint-Loup era venuto ad aspettarmi alla stazione non senza difficoltà, mi disse, perché, ospite della zia, il mio telegramma non gli era arrivato che poco prima e non avrebbe potuto dedicarmi più di un'ora, a causa di precedenti impegni. Quell'ora mi parve, ahimè! fin troppo lunga giacché appena scesi dalla carrozza, Albertine non si curò più che di Saint-Loup. Non mi parlava, mi rispondeva appena se le rivolgevo la parola, mi respingeva se mi avvicinavo a lei. In compenso, con Robert, rideva col suo riso ammaliatore, gli parlava con dolcezza, giocava con il suo cane, e mentre stuzzicava la bestiola, cercava di proposito di sfiorare il padrone. Ricordai che quando Albertine s'era lasciata baciare da me per la prima

volta, avevo sorriso di gratitudine all'ignoto seduttore che l'aveva mutata così profondamente e mi aveva così semplificato il compito. Ora pensavo a lui con orrore. Robert doveva essersi accorto che Albertine non mi era indifferente, perché non rispose alle sue civetterie, il che la mise di cattivo umore nei miei confronti; poi si rivolse a me come se fossi stato solo, e il fatto, quando lei se ne accorse, mi fece risalire nella sua stima. Robert mi domandò se non volessi rivedere gli amici ancora presenti, tra quelli con cui mi portava a cena ogni sera a Doncières durante il mio soggiorno. E poiché anche lui indulgeva al tipo di fastidiosa affettazione che disapprovava: «A che cosa ti serve “aver fatto loro la corte” con tanta perseveranza se non li vuoi neanche rivedere?». Declinai la proposta perché non volevo rischiare di separarmi da Albertine, ma anche perché ormai mi sentivo lontano da loro. Da loro, ossia da me. Desideriamo ardentemente che ci sia un'altra vita in cui essere simili a ciò che siamo quaggiù. Ma non riflettiamo che, anche senza aspettarne un'altra, in questa, in capo a pochi anni, noi siamo infedeli a ciò che siamo stati, a ciò che vogliamo restare per l'eternità. Anche senza supporre che la morte ci possa modificare più dei cambiamenti che si producono nel corso dell'esistenza, se nell'altra vita incontrassimo l'io che siamo stati, ci allontaneremmo da noi come da quelle persone con cui siamo stati intimi ma che da lungo tempo non abbiamo più rivisto - per esempio gli amici di Saint-Loup che mi piaceva tanto ritrovare al Faisan Doré e la cui conversazione non sarebbe stata ora per me che noia e disagio. A tal riguardo, e dal momento che preferivo non andare a ritrovarvi ciò che mi era piaciuto, una gita a Doncières avrebbe potuto darmi l'impressione di prefigurare l'arrivo in paradiso. Si sogna molto il paradiso, o meglio più paradisi successivi, e sono tutti, assai prima di morire, paradisi perduti, e nei quali ci sentiremmo perduti.

Ci lasciò alla stazione. «Dovendo probabilmente aspettare quasi un'ora, mi disse, se rimani qui, vedrai senza dubbio mio zio Charlus, che riparte col treno per Parigi, dieci minuti prima del tuo. L'ho già salutato perché sono obbligato ad andarmene prima della sua partenza. E non gli ho potuto dire niente di te perché non avevo ancora ricevuto il tuo telegramma.» Ai rimproveri che le rivolsi quando Saint-Loup ci ebbe lasciati, Albertine rispose che aveva voluto, mostrandosi fredda con me, cancellare per ogni evenienza l'idea che egli avesse potuto farsi se, al momento della fermata del treno, mi avesse visto stretto a lei e con il braccio attorno alla sua vita.

Lui aveva infatti notato quella posa (io non l'avevo visto, altrimenti avrei tenuto un altro contegno con Albertine) e aveva avuto il tempo di sussurrarmi all'orecchio: «Sarebbe una di quelle graziose fanciulle di cui mi hai parlato e che non volevano frequentare la signora di Stermaria perché non aveva buona reputazione?». Avevo detto infatti a Robert, in tutta franchezza, quando da Parigi ero andato a trovarlo a Doncières, e dato che riparlavamo di Balbec, che non c'era niente da fare con Albertine, che era la virtù in persona. E adesso che mi ero convinto da tempo quanto fosse falso, desideravo ancor più che Robert lo credesse. Mi sarebbe bastato dire a Robert che amavo Albertine. Era di quelle persone capaci di negarsi un piacere pur di risparmiare a un amico sofferenze che sentirebbero come proprie. «Sì, è davvero una bambina. Ma sai qualcosa su lei? aggiunsi con inquietudine. - Nulla, se non che vi ho visto in atteggiamento da innamorati.» «Il vostro modo di comportarvi non cancellava proprio nulla», dissi ad Albertine quando Saint-Loup ci ebbe lasciati. «E' vero, mi disse, non mi sono comportata bene, vi ho dato un dispiacere, me ne dolgo molto più di voi. Vedrete che non lo farò più; perdono», mi disse tendendomi la mano con aria triste. In quel momento dal fondo della sala d'aspetto dove eravamo seduti, vidi passare lentamente, seguito a qualche distanza da un fattorino che portava le sue valigie, il signor di Charlus.

A Parigi dove lo incontravo soltanto in occasione di qualche serata, statuario, fasciato nel suo vestito nero, tenuto eretto dal portamento fiero, dallo sforzo di piacere, dallo scoppiettio della conversazione, non mi rendevo conto di quanto fosse invecchiato. Ora, in un completo da viaggio chiaro che lo faceva sembrare più grosso, mentre camminava, ancheggiando e bilanciando un ventre prominente con un di dietro quasi simbolico, la crudezza del pieno giorno alterava il trucco sulle labbra, il talco fissato con un po' di crema sul naso, il nero dei baffi tinti, il cui colore d'ebano contrastava con i capelli brizzolati, tutto ciò che alle luci artificiali sarebbe sembrato il vivace colorito di una persona ancora giovanile.

Pur parlando con lui, ma brevemente, a causa del treno in partenza, avevo lo sguardo rivolto alla carrozza di Albertine per farle segno che stavo arrivando.

Quando volsi la testa verso il signor di Charlus, mi chiese di volergli fare la cortesia di chiamargli un militare, suo parente, che era al di là dei binari come se dovesse salire sullo stesso treno, ma in senso inverso, nella

direzione in partenza da Balbec. «Fa servizio nella banda del reggimento, mi disse il signor di Charlus. Avendo voi la fortuna di essere giovane ed io la disgrazia di essere piuttosto vecchio, vogliate evitarmi la fatica di attraversare e di andare fin là...» Mi sentii in obbligo di andare dal militare indicato e vidi infatti dalle lire ricamate sul colletto che faceva parte della banda. Ma nel momento in cui stavo per assolvere al mio incarico, quale fu la mia sorpresa e potrei dire il piacere nel riconoscere Morel, il figlio del cameriere di mio zio, che mi ricordava tante cose! Dimenticai perciò l'ambasciata del signor di Charlus. «Come, siete a Doncières? - Sì, mi hanno messo nella banda, al servizio delle batterie.» Ma la sua risposta aveva un tono duro e altero. Era diventato molto affettato ed evidentemente non gli era gradita la mia vista, che gli ricordava la professione del padre. All'improvviso vidi il signor di Charlus piombare su di noi. I miei indugi l'avevano certamente spazientito. «Desidererei sentire stasera un po' di musica, disse a Morel senza alcun preambolo, e sono disposto a dare cinquecento franchi per uno dei vostri amici, se ne avete nella banda.» Per quanto conoscessi il modo di fare insolente del signor di Charlus, trovai stupefacente che nemmeno salutasse il suo giovane amico. Il barone non mi lasciò del resto il tempo di riflettere. Tendendomi affettuosamente la mano: «Arrivederci, mio caro», mi disse per farmi intendere che me ne dovevo andare.

D'altronde avevo lasciato anche troppo a lungo sola la mia cara Albertine.

«Vedete, le dissi risalendo in carrozza, la vita di villeggiatura e la vita di viaggio mi fanno capire che nel teatro del mondo ci sono meno scene che attori e meno attori che 'situazioni'. - Per quale motivo me lo dite? - Perché il signor di Charlus mi ha appena chiesto di chiamargli uno dei suoi amici che, proprio un momento fa, sulla banchina di questa stazione, ho riconosciuto come uno dei miei.» Ma nel dire questo, stavo scervellandomi su come il barone potesse aver conosciuto Morel. Troppo grande era la sproporzione sociale a cui prima non avevo pensato. Subito mi venne l'idea che il tramite fosse Jupien la cui figlia, si ricorderà, era sembrata innamorata del violinista. Quello che però mi stupiva è che, dovendo partire per Parigi entro cinque minuti, il barone chiedesse di ascoltare della musica a Doncières. Ma, rivedendo nel ricordo la figlia di Jupien, cominciavo a pensare che i «riconoscimenti», poveri espedienti nelle opere di teatro

esprimerebbero, all'opposto, una parte importante della vita, se si sapesse giungere fino al romanzesco vero, quando all'improvviso ebbi un'illuminazione e capii che ero stato molto ingenuo. Il signor di Charlus non conosceva affatto Morel, né Morel il signor di Charlus, il quale, colpito ma anche intimidito da un militare che portava soltanto delle lire sul colletto, aveva dato a me l'incarico, nella sua emozione, di condurgli chi non avrebbe mai supposto io conoscessi. In ogni caso l'offerta di cinquecento franchi aveva dovuto supplire per Morel all'assenza di relazioni precedenti, perché vidi che continuavano a parlare senza pensare che erano vicino al nostro tram. E ricordandomi la maniera con cui il signor di Charlus si era precipitato verso Morel e me, scorgevo la rassomiglianza con alcuni suoi parenti quando rapivano una donna per strada. Solo che la persona presa di mira aveva cambiato sesso. A partire da una certa età, e anche se in noi si compiono diverse evoluzioni, più si diventa se stessi, più si accentuano i caratteri familiari. La natura, infatti, pur continuando armoniosamente il disegno del suo tappeto, interrompe la monotonia della composizione grazie alla varietà delle figure intercalate.

Del resto, la superbia con cui il signor di Charlus aveva trattato il violinista è relativa, a seconda del punto di vista che si adotta. Sarebbe stata approvata da tre quarti delle persone di mondo, che lo stimavano, ma non dal prefetto di polizia che, alcuni anni più tardi, lo farà sorvegliare.

«E' in arrivo il treno per Parigi, signore», gli disse il fattorino che portava le valige. «Non parto più, mettete le valige al deposito, che diamine!», rispose il signor di Charlus dando venti franchi al fattorino stupito del cambiamento e incantato della mancia. Quella generosità attirò subito una venditrice di fiori.

«Comprate questi garofani, prendete questa bella rosa, mio buon signore, vi porterà fortuna.» Il signor di Charlus, impaziente, gli porse quaranta soldi e in cambio la donna offrì benedizioni e di nuovo fiori. «Dio mio, se ci potesse lasciare in pace», sospirò il signor di Charlus rivolgendosi in tono ironico e afflitto, ma anche come uno a cui stavano per saltare i nervi, a Morel, trovando una certa dolcezza nel chiederne l'aiuto. «E' già abbastanza complicato quel che ci dobbiamo dire.» Forse il ferroviere non era ancora abbastanza lontano, forse il signor di Charlus non desiderava avere un uditorio troppo vasto, forse quelle frasi incidentali permettevano alla sua altera timidezza di non affrontare troppo direttamente

la richiesta di un appuntamento. Il musicista, volgendosi con aria sicura, imperativa e decisa verso la venditrice di fiori, alzò verso di lei una mano aperta che la respingeva e le faceva intendere che non volevano più fiori e che avrebbe dovuto andarsene al più presto. Il signor di Charlus vide estasiato quel gesto autoritario e virile, eseguito dalla mano graziosa per la quale avrebbe dovuto essere ancora troppo pesante, troppo massicciamente brutale, con una fermezza e una prontezza precoci che davano a quell'adolescente ancora imberbe l'aria di un giovane David capace d'intraprendere un combattimento contro Golia. L'ammirazione del barone era, senza volerlo, simile a quel sorriso che abbozziamo nel vedere in un bambino un'espressione seria al di sopra della sua età. «Ecco uno da cui mi piacerebbe essere accompagnato in viaggio e aiutato negli affari. Come renderebbe più semplice la mia vita!», si disse il signor di Charlus.

Il treno per Parigi (che il barone non prese) partì. Albertine ed io ci accomodammo nel nostro, senza più interessarci al signor di Charlus e a Morel.

«Non dobbiamo più litigare, vi chiedo ancora perdono, mi disse nuovamente Albertine facendo allusione all'incidente con Saint-Loup. Dobbiamo essere tutti e due gentili, mi disse con dolcezza. In quanto al vostro amico Saint-Loup, se credete che abbia per lui qualche interesse, vi sbagliate di grosso. Ciò che mi piace in lui, è che vi vuole molto bene. - E' un carissimo amico», dissi guardandomi bene dall'attribuire a Robert qualità immaginarie superiori, come non avrei mancato di fare per amicizia verso di lui se fossi stato con tutt'altra persona che Albertine. «E' un ottimo amico, franco, devoto, leale, sul quale si può contare in tutto.» Così dicendo mi limitavo, trattenuto dalla gelosia, ma dicevo anche la verità, che ora si esprimeva esattamente con le stesse parole di cui si era servita per parlarmi di lui la signora di Villeparisis, quando non lo conoscevo ancora, l'immaginavo tanto diverso, così sulle sue e dicevo tra me: «Lo trovano buono perché è un gran signore». Allo stesso modo quando la marchesa mi aveva detto: «Ne sarebbe felice», mi figurai, dopo averlo visto davanti all'albergo, pronto a partire, che le parole della zia fossero pura formalità mondana, volte a lusingarmi. Poi mi ero reso conto che le aveva dette sinceramente, pensando a ciò che m'interessava, alle mie letture, e perché sapeva che le stesse cose piacevano a Saint-Loup, come sarebbe capitato a

me di dire con sincerità a un tale che voleva scrivere una biografia sul suo antenato La Rochefoucauld, l'autore delle "Maximes", e che voleva andare a chiedere consigli a Saint-Loup: «Ne sarà felice». Il fatto è che avevo imparato a conoscerlo. Ma vedendolo per la prima volta non avevo creduto che un'intelligenza affine alla mia potesse avvolgersi di tanta esteriore eleganza di vestiti e di atteggiamenti. Dal suo piumaggio l'avevo giudicato di un'altra specie. Era adesso Albertine a dirmi, forse perché Saint-Loup, per cortesia verso di me, era stato così freddo con lei, ciò che avevo pensato io un'altra volta: «Ah! Com'è affezionato! Ma devo notare che si trovano tutte le virtù nelle persone che appartengono al faubourg Saint-Germain». Ora, che Saint Loup appartenesse al faubourg Saint-Germain, non lo avevo mai pensato nel corso di quegli anni durante i quali, non curandosi dei suoi natali, mi aveva manifestato le sue doti. La prospettiva cambia nell'osservare le persone, già con più evidenza nell'amicizia che nelle semplici relazioni sociali, ma ancor più nell'amore, dove il desiderio riporta su scala così vasta, ingrandisce talmente i minimi segni di freddezza, che ne sarebbe bastata molta meno di quella manifestata sulle prime da Saint-Loup per credermi da principio non amato da Albertine, per immaginarmi che le sue amiche fossero meravigliosamente disumane, e attribuire solo all'indulgenza il giudizio di Elstir quando mi aveva detto della piccola banda, proprio con lo stesso sentimento della signora di Villeparisis per Saint-Loup: «Sono brave ragazze». Ora, questo giudizio non è forse quello che io avrei dato volentieri sentendo Albertine dire: «In ogni caso, affezionato o no, spero di non vederlo più perché ci ha fatto arrabbiare.

Dobbiamo cercare tutti e due di non litigare più. Non è bello?». Dal momento che mi era parso le piacesse Saint-Loup, mi sentivo quasi guarito dal pensiero che lei amasse le donne, sembrandomi inconciliabili le due cose. E davanti all'impermeabile di Albertine dentro il quale sembrava divenuta un'altra, l'infaticabile camminatrice dei giorni piovosi, e che in quel momento, gommato, malleabile e grigio, dava l'impressione non tanto di dover proteggere i suoi abiti contro l'acqua quanto piuttosto di esserne inzuppato per aderire al suo corpo, per prenderne l'impronta delle forme come per uno scultore, strappai quella tunica che fasciava gelosamente un seno desiderato, e attirando a me Albertine le dissi:

“Mais toi, ne veux-tu pas, voyageuse indolente, Rêver sur mon épaule en y posant ton front?” (64)

prendendole la testa fra le mani e mostrandole i grandi prati inondati e muti che si stendevano nella sera cadente fino all'orizzonte chiuso da catene parallele di avvallamenti lontani e azzurrognoli.

Due giorni dopo, il famoso mercoledì, sullo stesso trenino che avevo preso a Balbec per andare a cena a La Raspelière, facevo molta attenzione a non perdere l'appuntamento con Cottard a Graincourt-Saint-Vast dove una nuova telefonata della signora Verdurin mi aveva detto che lo avrei incontrato. Sarebbe salito sullo stesso treno e mi avrebbe indicato dove bisognava scendere per trovare le carrozze che ci avrebbero mandato da La Raspelière alla stazione. Così, poiché il trenino non si fermava che un minuto a Graincourt, prima stazione dopo Doncières, mi ero messo in anticipo al finestrino per paura di non vedere Cottard o di non essere visto da lui. Timori davvero superflui! Non mi ero reso conto a qual punto il piccolo clan avesse forgiato sullo stesso modello tutti gli "habitués", che ora, per di più in grande tenuta per la cena, in attesa sul marciapiede, si facevano subito riconoscere, per un'aria di sicurezza, di eleganza e di familiarità, per gli sguardi che superavano, come uno spazio vuoto dove nulla ferma l'attenzione, i ranghi compatti della gente normale, spiavano l'arrivo di un altro "habitué" che aveva preso il treno a una stazione precedente e fremevano già per la nuova conversazione. Il segno di elezione, che per l'abitudine di pranzare insieme indicava i membri del piccolo clan, non li distingueva solo quando, numerosi, in forza, erano in gruppo, facendo una macchia più brillante in mezzo al branco dei viaggiatori - ciò che Brichot chiamava il "pecus" (65) - sui limpidi visi dei quali non si poteva leggere nessuna nozione relativa ai Verdurin, nessuna speranza di pranzare mai alla Raspelière. D'altronde, quei viaggiatori comuni sarebbero stati meno interessati di me se davanti a loro si fossero pronunciati - malgrado la notorietà raggiunta da certuni - i nomi di quei fedeli che io mi meravigliavo di veder partecipare a dei pranzi mondani, dal momento che, parecchi di loro lo facevano già, dai racconti che avevo sentito, fin da prima della mia nascita, in un'epoca a un tempo abbastanza remota e abbastanza vaga per essere tentato di esagerarne la lontananza. Il contrasto fra il persistere non solo della loro esistenza, ma della pienezza delle loro forze, e la scomparsa di tanti amici che avevo visto già, qua o là, morire, mi dava la stessa sensazione che proviamo quando nella rubrica dei giornali «Ultima ora» leggiamo proprio la notizia che aspettavamo meno,

per esempio quella di una morte prematura e che ci sembra fortuita perché non abbiamo conosciuto le cause di cui è la conseguenza. La sensazione è che la morte non colpisca uniformemente tutti gli uomini, ma che un'onda più avanzata della sua tragica mareggiata porti via con sé un'esistenza situata al livello di altre che saranno risparmiate per lungo tempo ancora dalle onde successive.

Vedremo in seguito, del resto, come la diversità delle morti che circolano invisibilmente sia la causa della speciale caratteristica di imprevisto che presentano, sui giornali, le necrologie. Poi vedevo che, con il tempo, non soltanto le doti reali, che possono coesistere con la conversazione più volgare, si svelano e s'impongono, ma ancora che mediocri individui sono insigniti di quelle alte cariche, collegate nell'immaginazione della nostra infanzia ad alcune celebri personalità, senza pensare che un certo numero di anni dopo i loro discepoli divenuti maestri ispireranno ad altri il rispetto e la paura che un giorno provavano. Ma se i nomi dei fedeli non erano conosciuti dal "pecus", il loro aspetto esteriore li faceva subito notare: anche sul treno (quando il caso li riuniva tutti insieme, secondo ciò che gli uni e gli altri di loro avevano dovuto fare nella giornata), non dovendo più far salire alla stazione seguente che un solo passeggero, la carrozza sulla quale si trovavano riuniti, contrassegnata dal gomito dello scultore Ski, imbandierata da "Le Temps" (66) di Cottard, risplendeva di lontano come una carrozza di lusso e raccoglieva alla stazione voluta, il compagno ritardatario. Il solo, a cui sarebbero potuti sfuggire quei segni di terra promessa, a causa della sua semicetà, era Brichot. Ma c'era sempre un volontario incaricato di cercare dove fosse l'orbo e appena scorgeva il suo cappello di paglia, il suo parapigioggia verde e i suoi occhiali azzurri, lo dirigeva con dolcezza e in fretta verso lo scompartimento di elezione. Di modo che non succedeva mai che uno dei fedeli, se non incorrendo in gravi sospetti di aver fatto bisboccia o di non essere venuto in treno, non ritrovasse gli altri lungo la strada. Qualche volta capitava il contrario: un fedele si era dovuto allontanare parecchio nel pomeriggio e di conseguenza doveva compiere una parte del percorso da solo, prima di essere raggiunto dal gruppo; ma anche isolato, unico della specie, non mancava il più delle volte di produrre un certo effetto. Il Futuro verso cui si dirigeva lo faceva notare alla persona seduta sul sedile di fronte, la quale diceva fra sé: «Dev'essere qualcuno», e con la misteriosa

perspicacia dei viaggiatori di Emmaus (67) intravedeva, forse, attorno al cappello floscio di Cottard o dello scultore Ski, una vaga aureola, e non era del tutto stupita quando alla stazione successiva, una folla elegante, se era la loro stazione d'arrivo, accoglieva il fedele che scendeva dal treno, e lo accompagnava verso una delle carrozze in attesa, tutti salutati con ossequio dall'impiegato di Douville, oppure, se si era a una stazione intermedia, invadeva lo scompartimento. La stessa cosa fece, con un certo affanno, perché molti erano giunti in ritardo, proprio nel momento in cui il treno già in stazione stava per partire, la compagnia che Cottard condusse a passo di corsa verso il vagone al cui finestrino aveva visto i miei segnali.

Brichot che si trovava tra quei fedeli, lo era diventato maggiormente nel corso di quegli anni in cui altri avevano diminuito la loro assiduità. La vista che gli si abbassava progressivamente l'aveva costretto, anche a Parigi, a diminuire sempre più i lavori notturni. D'altronde, aveva poca simpatia per la Nuova Sorbona, dove le idee di esattezza scientifica, alla tedesca, cominciavano ad avere il sopravvento sull'umanistica (68). Si limitava ormai esclusivamente al corso e agli esami; così aveva molto più tempo da dedicare alla mondanità, cioè alle serate dai Verdurin, o a quelle offerte ai Verdurin dall'uno o dall'altro dei fedeli, tremanti d'emozione. A dire il vero, a due riprese, l'amore stava quasi per fare ciò che non aveva fatto il lavoro, e cioè staccare Brichot dal piccolo clan. Ma la signora Verdurin che stava all'erta e che del resto, divenuta esperta nell'interesse del salotto, si sentiva a suo agio a intervenire e a risolvere questo genere di drammi, l'aveva irrimediabilmente fatto litigare con una persona pericolosa, giacché lei sapeva, come diceva, «sistemare tutto in buon ordine» e «mettere il ferro rovente nella piaga». Tutto era stato molto più facile perché una delle persone pericolose era semplicemente la lavandaia di Brichot, e la signora Verdurin che saliva in visita fino al quinto piano dov'era l'appartamento del professore, che diventava rosso d'orgoglio quando la marchesa si degnava di salire fino a lui, non aveva dovuto far altro che mettere alla porta quella donna da nulla: «Come, aveva detto al professore, una come me vi fa l'onore di farvi visita, e voi ricevete un essere simile?». Brichot non aveva mai dimenticato il favore ricevuto dalla signora Verdurin, che aveva impedito alla sua vecchiaia di sprofondare nel fango, e le si era sempre più affezionato, mentre in contrasto a questo rifiorire d'affetto e forse a causa sua, la padrona cominciava a stancarsi di un fedele troppo docile e della cui

obbedienza era sicura in anticipo. Ma Brichot traeva dalla sua familiarità coi Verdurin un lustro che lo distingueva tra tutti i colleghi della Sorbona. Erano affascinati dai resoconti che faceva loro delle cene a cui non sarebbero mai stati invitati, dalla citazione sulle riviste, o dal suo ritratto esposto al Salon, che fatti da uno scrittore o un pittore famoso, di cui i titolari delle altre cattedre della Facoltà apprezzavano il talento, senza avere nessuna probabilità di attirarne l'attenzione, infine dall'eleganza dei vestiti del filosofo mondano, eleganza che all'inizio avevano preso per trascuratezza finché il collega non aveva gentilmente spiegato che il cappello a cilindro si deve poggiare lievemente per terra, nel corso di una visita, e non è indicato, per quanto elegante, per le cene in campagna, durante le quali deve essere sostituito dal cappello floscio, molto adatto con lo smoking. Dopo che il gruppetto si fu riversato nel vagone, per alcuni secondi non potei nemmeno parlare a Cottard, perché era rimasto senza fiato, non tanto per la corsa fatta nel tentativo di non perdere il treno, quanto per la felicità di averlo potuto prendere appena in tempo. Più che la gioia del successo, provava quasi l'ilarità di una farsa ben riuscita. «Ah! è proprio bella! disse quando si fu ripreso. Per un pelo, perdinci! è quel che si dice arrivare giusto a tempo! aggiunse ammiccando non per chiedere se l'espressione fosse giusta, perché era pieno di sicurezza, ma per soddisfazione.

Finalmente poté presentarmi agli altri membri del piccolo clan. Rimasi male di vedere che erano quasi tutti in quella tenuta che a Parigi si chiama smoking.

Avevo dimenticato che i Verdurin stavano iniziando verso il gran mondo una timida evoluzione, rallentata dall'affaire Dreyfus, accelerata dalla musica «nuova», evoluzione del resto da loro smentita, e che avrebbero continuato a smentire finché non fosse riuscita, come il generale che non annuncia gli obiettivi militari finché non li ha raggiunti per non sembrare sconfitto se li manca. Da parte sua, il gran mondo era propenso ad andargli incontro. Ancora si limitava a considerarli come persone che nessuno della buona società frequentava, ma senza provarne dispiacere. Il salotto Verdurin era considerato una specie di un tempio della musica. Si sosteneva che Vinteuil avesse trovato ispirazione e incoraggiamento proprio lì. Ora se la sonata di Vinteuil restava interamente incompresa e pressoché sconosciuta, il suo nome, pronunciato come quello del più grande musicista

contemporaneo, godeva di un prestigio eccezionale. Infine alcuni giovani del Faubourg si erano convinti che dovevano essere aggiornati al pari dei borghesi: tre di loro che avevano studiato musica tenevano in grandissima considerazione la sonata di Vinteuil. Tornati a casa, ne parlavano alla madre colta che li aveva spronati a studiarla. E le madri al concerto, interessate com'erano agli studi dei figli, guardavano con un certo rispetto nel primo palco la signora Verdurin, che seguiva la partitura. Fino allora la mondanità latente dei Verdurin si manifestava soltanto attraverso due fatti. Da un lato, la signora Verdurin diceva della principessa di Caprarola: «Ah! com'è intelligente, e che donna simpatica. Quel che non posso sopportare sono gli imbecilli, ciò mi rende pazza». Queste parole avrebbero fatto credere a gente raffinata che la principessa di Caprarola, dama del più gran mondo, si fosse recata dalla signora Verdurin. Aveva perfino pronunciato il suo nome nel corso di una visita di condoglianze che aveva fatto alla signora Swann dopo la morte di suo marito, chiedendole se li conoscesse. «Come dite? aveva risposto Odette con aria improvvisamente triste. - Verdurin. - Ah! ricordo, aveva ripreso con aria desolata, non li conosco, o piuttosto li conosco senza conoscerli, come persone che ho visto una volta da amici, molto tempo fa, sono simpatici.» Partita la principessa di Caprarola, Odette avrebbe preferito averle detto semplicemente la verità. Ma l'improvvisa menzogna non era il prodotto dei suoi calcoli, bensì la rivelazione dei suoi timori, dei suoi desideri. Non negava ciò che sarebbe stato opportuno negare, ma ciò che avrebbe voluto che non fosse, anche se l'interlocutore doveva scoprire entro un'ora che era proprio così. Ben presto aveva ripreso la sua sicurezza ed aveva addirittura prevenuto le domande dicendo, per non sembrare di aver paura: «La signora Verdurin, ma come!, l'ho conosciuta benissimo», con un'affettazione di umiltà, come una gran dama che racconta di aver preso il tram. «Si parla molto dei Verdurin da qualche tempo», diceva la signora di Souvré. - Ma sì! rispondeva Odette con un sorriso sdegnoso da duchessa, mi sembra infatti che se ne parli molto. Ogni tanto capita che persone nuove arrivino in società, senza pensare che lei stessa era una delle più nuove. «La principessa di Caprarola ha cenato a casa loro», diceva la signora di Souvré. - Ah!, rispose Odette accentuando il suo sorriso, non mi meraviglia. Queste cose cominciano sempre con la principessa di Caprarola, seguita da un'altra, per esempio la contessa Mole.» Odette, dicendo queste cose, sembrava provare un profondo

disprezzo per le due gran dame che avevano l'abitudine di fare per prime le spese dei salotti appena aperti. Dal tono si capiva che lei, Odette, come la signora di Souvré, non si sarebbe mai lasciata imbarcare su quelle galere.

Dopo il riconoscimento tributato dalla signora Verdurin all'intelligenza della principessa di Caprarola, il secondo segno che i Verdurin avevano coscienza del destino futuro era (senza averlo chiesto formalmente, s'intende) che auspicavano si andasse ora a cena da loro in abito da sera; ormai il signor Verdurin avrebbe potuto essere salutato senza che se ne vergognasse, da suo nipote, quello che era «tra gli ultimi».

Tra quelli che salirono sul mio vagone a Graincourt c'era Saniette, che una volta era stato allontanato dai Verdurin ad opera del cugino Forcheville, ma che poi era stato riammesso. I suoi difetti dal punto di vista della vita mondana, avevano una volta - malgrado qualità superiori - qualcosa in comune con quelli di Cottard, timidezza, desiderio di piacere, vani sforzi per riuscirvi. Ma se la vita aveva scavato una vera frattura tra il Cottard attuale e l'antico, facendogli rivestire, se non dai Verdurin (dove, per la suggestione che i momenti passati esercitano su di noi quando ci ritroviamo in un ambiente consueto, era rimasto un po' lo stesso), almeno tra la clientela, nel servizio in ospedale, all'Accademia di medicina, aspetti esteriori di freddezza, di cipiglio, di gravità che si accentuavano mentre faceva davanti agli allievi compiacenti i suoi giochi di parole, gli stessi difetti erano invece aumentati in Saniette, man mano che cercava di correggersi. Accorgendosi che riusciva spesso noioso, che nessuno lo stava a sentire, invece di defilarsi allora come avrebbe fatto Cottard, o di imporre l'attenzione con l'autorità, non solo cercava con un tono faceto di farsi perdonare lo stile troppo serio della conversazione, ma affrettava il discorso, scantonava, usava abbreviazioni per sembrare meno lungo e più addentro nelle cose di cui parlava, e riusciva soltanto, rendendole inintelligibili, ad apparire interminabile. La sua sicurezza non era pari a quella di Cottard che raggelava i pazienti, i quali a chi vantava la sua allegria in società rispondevano: «Non è più lo stesso quando vi riceve nel suo studio, voi in piena luce e lui nella penombra e con gli occhi penetranti». Non si imponeva, si sentiva che nascondeva troppa timidezza, che un nulla sarebbe stato sufficiente a metterlo in fuga. Saniette a cui gli amici avevano sempre rimproverato di non essere abbastanza sicuro di sé, e che vedeva in effetti persone che giudicava a ragione molto inferiori

ottenere facilmente successi a lui negati, non cominciava a raccontare una storiella senza ridere della sua insulsaggine, per paura che un'aria troppo seria non valorizzasse a sufficienza la sua mercé. A volte, dando credito alla comicità che lui stesso sembrava trovare in quello che stava per dire, gli facevano il favore di un silenzio generale. Ma il racconto non riusciva a divertire nessuno. Un ospite di buon cuore cercava di incoraggiare Saniette da parte, quasi in segreto, con un sorriso d'approvazione, facendoglielo giungere di nascosto, senza dare nell'occhio, come si fa scivolare un biglietto. Ma non c'era nessuno ad assumersi la responsabilità, a rischiare l'adesione pubblica di uno scoppio di riso. Finita la barzelletta e caduta nel generale silenzio, Saniette restava a lungo, malinconico, a sorridere da solo a se stesso, come assaporando in essa e per proprio conto il divertimento che riteneva sufficiente ma che gli altri non avevano provato. In quanto allo scultore Ski, chiamato così a causa della difficoltà che si aveva a pronunciare il suo nome polacco, e perché lui stesso pretendeva da quando viveva in una certa società di non volere essere confuso con dei parenti molto ben sistemati, ma un po' noiosi e molto numerosi, era dotato con i suoi quarantacinque anni e con la sua bruttezza, di una specie di monelleria, di fantasia sognante che gli derivava dall'esser stato fino ai dieci anni il più incantevole ragazzo prodigio del bel mondo, l'idolo di tutte le signore. La signora Verdurin sosteneva che fosse più artista di Elstir, con il quale d'altronde aveva soltanto somiglianze puramente esteriori. Erano però sufficienti perché Elstir, incontrato una volta Ski, avesse per lui la profonda repulsione che ci ispirano, più ancora degli esseri completamente opposti a noi, quelli che ci somigliano nella parte più scadente, dove si rivela ciò che abbiamo di meno buono, i difetti da cui ci siamo emendati, che ci ricordano spiacevolmente ciò che avremmo potuto apparire a certuni prima che fossimo divenuti quello che siamo. Ma la signora Verdurin credeva che Ski avesse più temperamento di Elstir perché non c'era nessuna arte per la quale non avesse inclinazione, ed era convinta che questa facilità l'avrebbe fatto giungere fino al talento se fosse stato meno indolente: ma questo sembrava alla padrona un dono in più, essendo il contrario del lavoro, che essa riteneva il destino degli esseri senza genio. Ski dipingeva qualsiasi cosa si volesse, su un paio di gemelli o in una sovrapporta. Cantava con voce da compositore, suonava a orecchio riuscendo a dare col pianoforte l'impressione dell'orchestra, non tanto per effetto del suo virtuosismo

quanto per i bassi stonati che esprimevano l'impotenza delle dita a significare che c'era a quel punto una cornetta che del resto egli imitava con la bocca. Cercando nella conversazione le parole atte a suscitare un'impressione singolare, allo stesso modo con cui ritardava un accordo battuto in seguito dicendo: «Pum!», per far sentire gli ottoni, passava per meravigliosamente intelligente, ma le sue idee si riducevano a due o tre, estremamente fragili. Annoiato della fama di persona estrosa, si era messo in testa di far vedere che era pratico, positivo, donde in lui una trionfale affettazione di falsa esattezza, di finto buon senso, aggravati dal fatto che non aveva nessuna memoria e che le sue informazioni erano sempre inesatte. I suoi movimenti di testa, collo, gambe, sarebbero stati graziosi se avesse avuto ancora nove anni, dei boccoli biondi, un grande colletto di pizzo e un paio di stivaletti di cuoio rosso. Giunti in anticipo insieme, lui, Cottard e Brichot alla stazione di Graincourt, avevano lasciato Brichot nella sala d'aspetto ed erano andati a fare un giro. Quando Cottard avrebbe voluto tornare, Ski aveva risposto: «Ma non ci corre appresso nessuno. Oggi non c'è il treno locale, ma quello dipartimentale». Estasiato nel vedere l'impressione che questa sfumatura nella precisione aveva prodotto su Cottard, aggiunse, parlando di sé: «Sì, perché Ski ama le arti, perché modella la creta, si crede che non abbia senso pratico. E invece non c'è nessuno che conosca la linea meglio di me». Erano tuttavia tornati verso la stazione quando all'improvviso, vedendo il fumo del trenino in arrivo, Cottard, lanciando un grido, aveva urlato: «Non dobbiamo fare altro che metterci le gambe in spalla». In effetti, erano arrivati appena in tempo, giacché non era mai esistita una distinzione tra treno locale e dipartimentale se non nella mente di Ski. «Non c'è la principessa sul treno?», chiese con voce stentorea Brichot i cui enormi occhiali, risplendendo come quei riflettori che i laringoiatri si applicano sulla fronte per rischiarare la gola dei loro pazienti, sembravano aver preso a prestito la vita dagli occhi del professore, e forse a causa dello sforzo che egli faceva per adattare ad essi la propria vista, sembravano, anche nei momenti più insignificanti, guardare da soli con attenzione sostenuta e fissità straordinaria. D'altronde la malattia, togliendo a poco a poco la vista a Brichot, gli aveva rivelato le bellezze di quel senso, così come quando ci decidiamo a privarci di un oggetto, per farne un dono ad esempio, solo allora siamo spinti a guardarlo, a rimpiangerlo, ad ammirarlo. «No, no, la principessa è andata a Maineville

con gli invitati della signora Verdurin che prendevano il treno a Parigi. Non è neanche da escludere che la signora Verdurin, che aveva un impegno a Saint-Mars, fosse con lei! In questo caso viaggerebbe con noi e faremmo il viaggio insieme: sarebbe meraviglioso. Si tratterà di tenere ben aperti gli occhi a Maineville! Ah! ma questo è nulla, si può dire che stavamo per perdere il treno. Quando l'ho visto arrivare, sono rimasto folgorato. E' quel che si dice giungere al momento psicologico. Pensate un po', se avessimo perso il treno, quando la signora Verdurin si fosse accorta che le carrozze arrivavano senza di noi: che figura! aggiunse il dottore che non si era ancora ripreso dalla paura. Ecco una gita non banale. Ditemi, Brichot, che cosa ne pensate della nostra scappatella? chiese il dottore con una certa fierezza. - In fede mia, rispose Brichot, se aveste perso il treno, sarebbe stato davvero, come avrebbe detto la buon'anima di Villemain (69), un bel guaio per la compagnia» Ma io, distratto fin dai primi momenti da quelle persone che non conoscevo, ricordai di colpo quello che Cottard mi aveva detto nella sala da ballo del piccolo Casinò, e come se una catenella invisibile avesse potuto legare un organo e le immagini del ricordo, quella di Albertine che premeva i suoi seni contro quelli di Andrée mi faceva un male terribile al cuore. Quel male non durò a lungo: non mi sembrava più verosimile l'idea di relazioni tra Albertine e altre donne da due giorni, da quando le profferte fatte dalla mia amica a Saint-Loup avevano eccitato in me una nuova gelosia che mi aveva fatto dimenticare la prima. Avevo la semplicità delle persone a cui pare che una tendenza ne escluda necessariamente un'altra. A Arembouville, poiché il treno era affollato, un fattore in camicia azzurra, che aveva un biglietto di terza classe, salì nel nostro scompartimento. Il dottore, ritenendo che non fosse possibile far viaggiare la principessa accanto a costui, chiamò un ferroviere, esibì la sua tessera di medico di una grande compagnia ferroviaria e costrinse il capostazione a far scendere il fattore. Quella scena fece soffrire il buon cuore e diede tanta paura alla timidezza di Saniette che non appena ne vide l'inizio, temette a causa della gran folla di contadini che aspettavano sul marciapiede, che il fatto potesse assumere le proporzioni di una sollevazione popolare, e finse di aver mal di pancia e perché non lo si potesse accusare di avere la sua parte di responsabilità nell'azione di forza del dottore, si precipitò nel corridoio fingendo di cercare quelli che Cottard chiamava i «waters». Non trovandone si mise a guardare il paesaggio

dall'altra estremità del trenino. «Se è la prima volta che venite dalla signora Verdurin, signore, mi disse Brichot, che teneva a mostrare i suoi talenti a un 'nuovo', vedrete che non c'è ambiente dove si senta meglio la 'dolcezza di vivere', come diceva uno degli inventori del diletterismo, del menefreghismo, di molte parole in 'ismo' di moda presso le nostre signore snob, voglio dire il signor principe di Talleyrand (70).» Perché, quando parlava dei grandi uomini del passato, trovava che facesse spiritoso e «color d'epoca» far precedere il loro titolo da signore e diceva signor duca di La Rochefoucauld (71), signor cardinale di Retz, che egli chiamava ogni tanto anche: «quello "struggle for life" di Gondi (72), quel 'boulangista' di Marcillac (73)». E non mancava mai di chiamare, con un sorriso, Montesquieu, quando parlava di lui: «il signor presidente Secondat de Montesquieu (74)». Un uomo di mondo spiritoso sarebbe stato infastidito da quella pedanteria che sapeva di scuola. Ma nelle perfette maniere dell'uomo di mondo che parla di un principe, c'è ancora una pedanteria che tradisce un'altra casta, che fa precedere il nome di Guglielmo da «l'imperatore» e parla in terza persona a una Altezza. «Ah! quello, riprese Brichot parlando del 'signor principe di Talleyrand', bisogna salutarlo togliendosi il cappello. E' un antenato. - E' un piacevole ambiente, mi disse Cottard, troverete un po' di tutto, perché la signora Verdurin non è esclusiva: illustri studiosi come Brichot, alta nobiltà, come per esempio la principessa Sherbatov, una gran dama russa, amica della granduchessa Eudossia che la riceve perfino sola nelle ore in cui non è ammesso nessuno.» Infatti la granduchessa Eudossia, non desiderando che la principessa Sherbatov, che da gran tempo non era ricevuta da nessuno, venisse da lei quando avrebbe potuto esservi della gente, non la lasciava venire se non molto presto, quando da lei non c'era nessuno degli amici per i quali incontrare la principessa sarebbe stato tanto sgradevole quanto per lei imbarazzante. Poiché da tre anni, subito dopo aver lasciato, come una manicure, la granduchessa, la signora Sherbatov veniva dalla signora Verdurin quando questa si era appena alzata, e non la lasciava più, si può dire che la fedeltà della principessa superava infinitamente quella di Brichot, così assiduo a quei mercoledì dove, a Parigi, aveva il piacere di credersi una specie di Chateaubriand all'Abbaye-aux-Bois (75), mentre in campagna aveva l'impressione di diventare ciò che era potuto essere da

Madame du Châtelet colui che egli chiamava sempre (con una malizia e una soddisfazione da letterato): «Il signor Voltaire» (76).

L'assoluta mancanza di relazioni aveva permesso alla principessa Sherbatov di mostrare da alcuni anni ai Verdurin una fedeltà che faceva di lei più che una «fedele» ordinaria, la fedele tipo, l'ideale che la signora Verdurin aveva a lungo creduto inaccessibile e che, giunta vicino alla vecchiaia, trovava finalmente incarnato in questa nuova recluta femminile. Da qualsiasi gelosia fosse stata torturata la Padrona, era fuor di dubbio che i più assidui dei suoi fedeli l'avessero «mollata» almeno una volta. I più casalinghi potevano lasciarsi tentare da un viaggio; i più continenti cogliere al volo una buona occasione; i più robusti prendersi l'influenza, i più pigri essere richiamati alle armi, i più indifferenti andare a chiudere gli occhi alla madre morente. Ed era invano allora che la signora Verdurin dicesse loro, come l'imperatrice romana (77), che era lei il solo generale a cui dovesse obbedire la sua legione, come il Cristo o il Kaiser (78), che chi amava il padre e la madre quanto lei e che non era pronto ad abbandonarli per seguirla non era degno di lei (79), che invece d'infiacchirsi a letto o di farsi sedurre da una passeggiatrice, avrebbero fatto meglio a rimanere vicino a lei, solo rimedio e sola voluttà. Ma il destino, che si compiace a volte di abbellire la fine delle esistenze che si prolungano oltre il dovuto, aveva fatto incontrare la principessa Sherbatov con la signora Verdurin. In lite con la famiglia, esule dal suo paese, conoscendo ormai soltanto la baronessa Putbus e la granducessa Eudossia, dalle quali, poiché lei non aveva voglia d'incontrare le amiche della prima, e la seconda non desiderava che le sue amiche incontrassero la principessa, si recava solo nelle ore del mattino quando la signora Verdurin dormiva ancora, non ricordando di essere rimasta a letto una sola volta, dall'età di dodici anni, quando aveva avuto il morbilli, avendo risposto il 31 dicembre alla signora Verdurin che, inquieta al pensiero di sentirsi sola, le aveva chiesto, all'ultimo momento, se non sarebbe potuta rimanere a dormire, malgrado il capodanno: «Ma cosa me lo potrebbe impedire, in qualsiasi giorno? Del resto, quel giorno si passa in famiglia e voi siete la mia famiglia», vivendo in pensione e cambiandola quando i Verdurin cambiavano casa, seguendoli nelle loro villeggiature, la principessa aveva così bene realizzato per la signora Verdurin i versi di Vigny:

“Toi seule me parus ce qu'on cherche toujours” (80)

tanto che la presidentessa del piccolo circolo, desiderosa di assicurarsi una «fedele» anche nella morte, le aveva proposto che quella delle due che fosse morta per ultima si facesse seppellire a fianco dell'altra. Di fronte agli estranei - tra i quali bisogna sempre mettere colui a cui mentiamo di più perché è colui dal quale sarebbe più doloroso essere disprezzati: noi stessi - la principessa Sherbatov aveva cura di presentare le sue tre uniche amicizie - con la granduchessa, con i Verdurin, con la baronessa Putbus - non già come le sole che una serie di cataclismi indipendenti dalla sua volontà avesse lasciato emergere in mezzo alla distruzione di tutto il resto, ma come quelle che una libera decisione le aveva fatto scegliere a preferenza di ogni altra, e alle quali una certa inclinazione alla solitudine e alla semplicità l'aveva indotta a limitarsi. «Non vedo "nessun" altro», diceva insistendo sul carattere inflessibile di ciò che appariva più una regola che ci s'impone che una necessità subita. E aggiungeva: «Frequento solo tre case», come quegli autori che temendo di non poter arrivare fino alla quarta, annunciano che il loro lavoro avrà tre sole rappresentazioni. Che il signore e la signora Verdurin prestassero fede o no a questa finzione, avevano in ogni modo aiutato la principessa a inculcarlo nello spirito dei fedeli. E questi erano persuasi ad un tempo che la principessa, tra migliaia di relazioni che le si offrivano, avesse scelto i soli Verdurin e che i Verdurin, sollecitati invano da tutta l'alta aristocrazia, avessero consentito a fare solo un'eccezione, in favore della principessa.

Ai loro occhi, la principessa, troppo superiore all'ambiente di origine per non annoiarsi, fra tanta gente che avrebbe potuto frequentare, trovava di suo gradimento solo i Verdurin, e reciprocamente questi, sordi alle profferte di tutta l'aristocrazia che si offriva loro, avevano consentito a fare una sola eccezione, in favore di una gran dama più intelligente delle sue pari, la principessa Sherbatov.

La principessa era ricchissima; aveva a tutte le prime un grande palco di prosenio, in cui, con l'autorizzazione della signora Verdurin, ospitava i fedeli e mai nessun altro. Si indicava a dito quella persona enigmatica e pallida che era invecchiata senza incanutire, ma piuttosto facendosi rossa come certi frutti duraturi e raggrinziti che si trovano sulle siepi. Se ne ammirava nello stesso tempo la potenza e l'umiltà perché, avendo sempre con sé un accademico, Brichot, un illustre scienziato, Cottard, il primo pianista dell'epoca, e più tardi il signor di Charlus, cercava di proposito di

prenotare il palco più buio, restava sul fondo, non si occupava affatto della sala, viveva esclusivamente per il piccolo gruppo che, un po' prima della fine della rappresentazione, se ne andava seguendo quella strana sovrana non priva di una timida beltà, affascinante e consunta. Ora, se la signora Sherbatov non guardava la sala, restava in ombra, era per cercare di dimenticare che esisteva un mondo vivo che desiderava appassionatamente e che non poteva conoscere; la «congrega» in una «barcaccia» era per lei quello che per certi animali è l'immobilità quasi cadaverica in presenza del pericolo. Eppure il gusto di novità e di curiosità che agita gli uomini di mondo faceva sì che questi si interessassero più alla misteriosa sconosciuta che alle celebrità dei palchi di primo ordine che ognuno poteva andare a salutare. Ci si figurava che fosse totalmente diversa dalle persone conosciute, che una meravigliosa intelligenza unita a una divinatoria bontà trattenesse intorno a lei quel piccolo gruppo di eminenti persone. La principessa era costretta, se le si parlava di qualcuno o se le si presentava qualcuno, a simulare una grande freddezza per non smentire la finzione del suo orrore del mondo. Tuttavia, con l'appoggio di Cottard o della signora Verdurin, qualche nuovo riusciva a conoscerla, e la sua ebbrezza di conoscerne uno era tale che dimenticava la favola del voluto isolamento e si dava follemente da fare per il nuovo venuto. Se si trattava di una persona mediocre, tutti si meravigliavano: «E' strano che la principessa, che non vuole conoscere nessuno, faccia un'eccezione per uno così poco interessante!». Ma queste feconde esperienze erano rare, e la principessa viveva rigidamente confinata in mezzo ai fedeli.

Cottard diceva molto più spesso: «Lo vedrò mercoledì dai Verdurin» che: «Lo vedrò martedì all'Accademia». Parlava anche dei mercoledì come di un'occupazione tanto importante quanto ineluttabile. D'altronde, Cottard era di quelle persone poco ricercate che si fanno un obbligo quasi imperioso di accettare un invito come se si trattasse di un ordine, o di una convocazione militare o giudiziaria.

Bisognava che fosse chiamato per una visita molto importante perché «mollasse» i Verdurin il mercoledì, l'importanza desumendosi del resto dalla qualità del malato più che dalla gravità della malattia. Perché Cottard, malgrado fosse un brav'uomo, non rinunciava alle delizie del mercoledì per un operaio colpito da apoplezia, ma per la rinite di un ministro. E anche in quei casi diceva a sua moglie: «Mi raccomando di scusarmi con la signora

Verdurin, avvertendola che arriverò un po' più tardi. Sua Eccellenza avrebbe potuto scegliere un altro giorno per prendersi il raffreddore». Un mercoledì, essendosi la loro vecchia cuoca tagliata una vena del braccio, Cottard, già in smoking per andare dai Verdurin, aveva alzato le spalle quando la moglie gli aveva chiesto timidamente se poteva fasciarle la ferita: «Ma non posso, Léontine, aveva esclamato piagnucolando, non vedi che già mi sono messo il panciotto bianco?». Per non spazientire suo marito, la signora Cottard aveva mandato a chiamare il medico di guardia della clinica, il quale, per arrivare più presto, aveva preso una carrozza che si incrociò nel cortile con quella di Cottard che stava uscendo per recarsi dai Verdurin, facendogli perdere cinque minuti nelle manovre avanti e dietro. La signora Cottard era imbarazzata che il medico di guardia vedesse suo marito in abito da cerimonia. Cottard protestava per il ritardo, forse per il rimorso, e partì tutto arrabbiato, e ci vollero tutti i piaceri del mercoledì per riuscire a calmarlo.

Se un cliente di Cottard gli chiedeva: «Incontrate qualche volta i Guermantes?», con la migliore buona fede del mondo il professore rispondeva: «Forse non proprio i Guermantes, non saprei. Ma vedo tutta quella gente dai miei amici.

Certamente avrete sentito parlare dei Verdurin. Conoscono tutti. E poi loro non sono sciocchi squattrinati. Sono ben messi. Si valuta che la signora Verdurin possenga circa trentacinque milioni. Che diamine! Trentacinque milioni, è una bella cifra. Così non bada a spese. Mi parlavate della duchessa di Guermantes.

Vi dirò che differenza passa tra le due: la signora Verdurin è una gran dama, la duchessa di Guermantes è probabilmente in cattive acque. Capite la differenza? In ogni caso, vadano o meno i Guermantes dai Verdurin, la signora riceve, che è molto di più, i d'Sherbatov, i d'Forcheville e “tutti quanti” (81), gente della più alta aristocrazia, tutta la nobiltà di Francia e di Navarra (82), con cui mi potreste vedere parlare da pari a pari. D'altronde quel genere di persone frequenta volentieri i principi della scienza», aggiunse con un beato sorriso d'amor proprio, impresso sulle sue labbra dall'orgogliosa soddisfazione non già che l'espressione riservata una volta ai Potain (83) e agli Charcot (84) fosse applicabile ora a se stesso, ma che lui finalmente sapesse usare, com'era conveniente, tutte quelle autorizzate

dall'uso e che, dopo averle a lungo perseguitate, padroneggiava perfettamente.

Così, dopo avermi citato la principessa Sherbatov tra le persone ricevute dalla signora Verdurin, Cottard aggiungeva strizzando l'occhio: «Vedete che genere di persone frequenta la casa, capite cosa voglio dire?». Voleva dire il massimo dello chic. Ora, ricevere una nobile russa che conosceva solo la granduchessa Eudossia, era poco: ma la principessa Sherbatov avrebbe potuto anche non conoscerla affatto, senza che diminuissero l'opinione che Cottard aveva della suprema eleganza del salotto Verdurin e la sua gioia di esservi ricevuto. Lo splendore di cui ci sembrano rivestite le persone che frequentiamo non è più intrinseco di quello dei personaggi di teatro, per il cui abbigliamento è del tutto inutile che un direttore spenda centinaia di migliaia di franchi nell'acquisto di costumi d'epoca e di gioielli autentici che non faranno nessun effetto, quando un grande scenografo darà un'impressione di lusso mille volte più sontuosa proiettando un fascio di luce su un farsetto di rozza tela decorato con pezzetti di vetro e su un mantello di carta. C'è chi ha passato la vita in mezzo ai grandi della terra, che per lui erano solo parenti noiosi e fastidiose conoscenze, perché una consuetudine assunta dalla più tenera età li aveva privati ai suoi occhi di ogni prestigio. Ma in compenso è bastato che questo per caso si unisse alle persone più oscure, per fare sì che innumerevoli Cottard abbiano vissuto abbagliati da donne titolate il cui salotto immaginavano al centro delle eleganze aristocratiche, e che non erano nemmeno al livello della signora di Villeparisis e delle sue amiche (grandi dame decadute non più frequentate dall'aristocrazia che le aveva allevate); no, quelle la cui amicizia è stata l'orgoglio di tanti, se costoro pubblicassero le loro "Memorie" e vi mettessero i nomi di quelle donne e delle altre che esse ricevevano, nessuno, la signora di Cambremer non più della signora di Guermantes, saprebbe identificarle. Ma cosa importa! Un Cottard così ha la sua baronessa o la sua marchesa, la quale è per lui «la baronessa» o «la marchesa», come in *Marivaux* (85) la baronessa di cui non si dice mai il nome e di cui non si sa nemmeno se ne abbia mai avuto uno. Cottard è tanto più convinto di trovarvi riassunta l'aristocrazia - la quale non conosce quella signora - quanto più i titoli sono dubbi, quanto più le corone si sprecano sui bicchieri, sull'argenteria, sulla carta da lettera e sulle valige. Parecchi Cottard, che hanno creduto di passare la vita nel cuore del

faubourg Saint-Germain, hanno avuto l'immaginazione forse più ammaliata da sogni feudali di quelli che avevano effettivamente vissuto tra i principi, come per il piccolo commerciante che ogni tanto la domenica va a visitare gli edifici «del tempo antico», sono proprio quelli le cui pietre sono tutte del nostro e le cui volte sono state dipinte di azzurro e seminate di stelle d'oro da seguaci di Viollet-le-Duc (86), a dargli la più netta sensazione del Medio Evo. «La principessa sarà a Maineville. Viaggerà con noi: ma non vi presenterò subito. Sarà meglio che lo faccia la signora Verdurin. A meno che non trovi un pretesto. State tranquillo che lo prenderò al volo. - Di cosa parlavate? chiese Saniette che fece finta d'essere uscito a prender un po' d'aria. Ripetevo al signore, disse Brichot, una frase che ben conoscete, di colui che è a mio avviso il primo dei 'finesecolo' (del secolo Diciottesimo s'intende), il nominato Charles-Maurice, abate di Périgord (87). Aveva cominciato col promettere di essere un bravissimo giornalista. Ma ha proseguito male, voglio dire che è diventato ministro! La vita è piena di queste disgrazie.

Politico poco scrupoloso, del resto, che, con sdegni da gran signore di razza, non si peritava di mettersi a lavorare, a un certo momento, è il caso di dirlo, per il re di Prussia, ed è morto nella pelle di un seguace del centro sinistra».

A Saint-Pierre-des-Ifs salì una splendida fanciulla che, sfortunatamente, non faceva parte del piccolo gruppo. Non potevo distogliere gli occhi dalla sua carnagione di magnolia, dai suoi occhi neri, dalla mirabile e alta struttura delle sue forme. In capo a un secondo volle aprire un finestrino, perché faceva un po' caldo nello scompartimento, e non volendo chiedere il permesso a tutti, dato che solo io ero senza soprabito, mi disse con voce rapida, fresca e ridente: «Non vi dispiace, signore, un po' d'aria?». Avrei voluto dirle: «Venite con noi dai Verdurin», o: «Ditemi che nome avete e qual è il vostro indirizzo».

Risposi: «No, l'aria non mi dà fastidio, signorina». E poco dopo, senza muoversi dal suo posto: «Il fumo non darà noia ai vostri amici?», e si accese una sigaretta. Alla terza stazione scese con un salto. L'indomani chiesi ad Albertine chi poteva essere. Infatti, stupidamente, credendo che si potesse amare solo in un modo, geloso del suo comportamento verso Robert, ero ormai sicuro quanto alle donne. Albertine mi disse, credo molto sinceramente, che non la conosceva. «Vorrei tanto incontrarla di nuovo!

esclamai. - State tranquillo, ci si ritrova sempre», rispose Albertine. In quel caso particolare si sbagliava; non ho mai più incontrato né saputo chi fosse la bella ragazza della sigaretta.

Si vedrà del resto perché per lungo tempo dovetti smettere di cercarla. Ma non l'ho dimenticata. Mi capita spesso pensando a lei di essere preso da un forte desiderio. Ma questi ritorni del desiderio ci inducono a riflettere che se volessimo ritrovare quelle fanciulle con l'identico piacere, bisognerebbe anche tornare a quell'anno, cui ne sono seguiti altri dieci durante i quali la fanciulla è sfiorita. Si può a volte ritrovare una persona, ma non abolire il tempo. Tutto ciò fino al giorno imprevisto e malinconico come una notte d'inverno, in cui non si cerca più quella fanciulla, né alcun'altra che vi spaventerebbe perfino trovare. Perché si sente di non avere più sufficienti attrattive per piacere, né forza per amare. Non che si sia impotenti, ben inteso, nel vero senso del termine. E quanto ad amare, si amerebbe più che mai, ma si sente che è un'impresa troppo grande per le poche forze che si hanno. Il riposo eterno ha già insinuato intervalli durante i quali non si può né uscire né parlare. Mettere un piede sul gradino esatto è un successo, come non sbagliare il difficile salto. Essere visti in un simile stato da una fanciulla che amiamo, anche se abbiamo ancora il viso e tutti i capelli biondi di un giovane! Non si riesce più a sostenere la fatica di mettersi al passo con la giovinezza. Tanto peggio se invece di diminuire, il desiderio sessuale aumenta!

Per soddisfarlo si potrà ricorrere a una donna a cui non è necessario piacere, con la quale si dividerà il letto per una notte soltanto, e che non si rivedrà mai più.

«Non si hanno ancora notizie del violinista», disse Cottard. L'avvenimento del giorno nel piccolo clan era infatti l'assenza all'ultimo ricevimento del violinista preferito della signora Verdurin. Questi, che faceva il servizio militare presso Doncières, veniva a cena alla Raspelière tre volte alla settimana, perché aveva un permesso fino a mezzanotte. Ora, due sere innanzi, per la prima volta, i fedeli non erano riusciti a trovarlo all'arrivo del tram.

Avevano pensato che l'avesse perduto. Ma per quanto la signora Verdurin lo avesse mandato a prendere a quello seguente e poi all'ultimo, la carrozza era sempre tornata vuota. «Certamente dev'essere stato sbattuto in guardina, non c'è altra spiegazione della sua assenza. Oh!, sapete, che

diamine! nel servizio militare, con quei tipi, basta un maresciallo antipatico. - Sarà tanto più increscioso per la signora Verdurin, disse Brichot, se non viene neanche stasera, giacché la nostra amabile ospite riceve a cena proprio per la prima volta i vicini che le hanno affittato La Raspelière, il marchese e la marchesa di Cambremer. - Questa sera il marchese e la marchesa di Cambremer! gridò Cottard. Non ne sapevo assolutamente nulla. Sapevo naturalmente, come voi, che sarebbero dovuti venire un giorno, ma non sapevo che fosse così imminente.

Perdinci, disse volgendosi verso di me, che vi dicevo: la principessa Sherbatov e il marchese e la marchesa di Cambremer». E dopo aver ripetuto quei nomi cullandosi della loro melodia: «Vedete che ci mettiamo proprio bene, mi disse.

Anzi benissimo, per il vostro debutto, avete fatto centro. Sarà una riunione eccezionalmente brillante». E volgendosi verso Brichot, aggiunse: «La Padrona dovrà essere furiosa. E' tempo ormai che arriviamo a darle man forte». Da quando la signora Verdurin era alla Raspelière, fingeva di fronte ai fedeli di essere obbligata a dover invitare una buona volta i proprietari, e d'esserne disperata.

Avrebbe avuto migliori condizioni l'anno prossimo, diceva, e lo faceva solo per interesse. Ma faceva mostra di avere tanto terrore, di dover superare tanti ostacoli per organizzare una cena con persone che non erano del piccolo gruppo, che rinviava sempre. Era spaventata del resto un po' per i motivi che diceva ai quattro venti, pur esagerandoli, anche se da un altro punto di vista ne era lusingata per ragioni di snobismo che preferiva tacere. Era dunque sincera a metà; considerando il piccolo clan qualcosa di così unico al mondo, uno di quegli insieme per la cui costituzione occorrono secoli, tremava al pensiero di avervi introdotto quelle persone di provincia, che non conoscevano la "Tetralogia" e i "Maestri" (88), che non avrebbero saputo interpretare la loro parte nel concerto della conversazione generale ed erano capaci, venendo dalla signora Verdurin, di rovinare uno dei famosi mercoledì, capolavori incomparabili e fragili, simili a quei cristalli di Venezia che una nota falsa basta a mandare in frantumi. «Per di più, devono essere quanto c'è di più "anti" e militaristi, aveva detto il signor Verdurin. - Oh! quanto a questo, francamente, per me è lo stesso; è già troppo che si parla di questa storia», aveva risposto la signora Verdurin che, cordialmente dreyfusarda, avrebbe voluto trovare nella preponderanza del suo salotto

dreyfusardo una qualche ricompensa mondana. Ora, il dreyfusismo trionfava politicamente ma non mondanamente. Labori, Reinach, Picquart, Zola, rimanevano per la gente di mondo una specie di traditori che erano solo da tener lontani dal piccolo clan. Così dopo quella incursione nella politica, la signora Verdurin tendeva a tornare all'arte. D'altronde d'Indy (89), Debussy (90), non si trovano dalla parte «sbagliata» nell'Affaire? «Per quel che si riferisce all'Affaire, non dovremo far altro che metterli a fianco di Brichot, disse la padrona (l'universitario, infatti, era il solo dei fedeli che avesse preso partito per lo stato maggiore, ciò che l'aveva fatto scadere parecchio nella stima della signora Verdurin). Non si può essere eternamente condannati a parlare dell'affaire Dreyfus. No, il fatto è che i Cambremer mi annoiano proprio.» Quanto ai fedeli, da una parte eccitati dal desiderio non confessato che avevano di conoscere i Cambremer, dall'altra vittime dell'affettata preoccupazione che la signora Verdurin diceva di provare nel riceverli, riprendevano ogni giorno parlando con lei i banali argomenti da lei stessa addotti a favore dell'invito, sforzandosi di renderli irresistibili.

«Decidetevi una buona volta, ripeteva Cottard, e avrete maggiori facilitazioni per l'affitto, sono loro che devono pagare il giardiniere, e voi vi godrete il prato. Tutto ciò va bene il prezzo di annoiarsi una sera. Lo dico solo per voi», aggiungeva, sebbene avesse avuto il cuore in subbuglio una volta che, in carrozza con la signora Verdurin, aveva incrociato per strada quella della vecchia signora di Cambremer, e più ancora si sentisse umiliato di fronte al personale della ferrovia, quando, alla stazione, veniva a trovarsi vicino al marchese. Da parte loro i Cambremer, vivendo ben lontani dal giro mondano per poter finanche sospettare che certe donne eleganti potessero parlare con qualche considerazione della signora Verdurin, la immaginavano come una persona che poteva esser conosciuta solo dai «bohémien», che forse non era neppure sposata legalmente, e che quanto a gente illustre per nascita non avrebbe potuto vedere altri che loro. Si erano decisi ad accettare l'invito a cena solo per essere in buoni rapporti con una inquilina dalla quale speravano il rinnovo del contratto per molte stagioni, soprattutto da quando avevano saputo, il mese prima, che aveva ereditato parecchi milioni. E si preparavano al giorno fatale in silenzio e senza battute di cattivo gusto. I fedeli neppure speravano che sarebbe mai arrivato, tante volte la signora Verdurin aveva fissato una data davanti a

loro, che poi regolarmente era saltata. Questi falsi annunci avevano per scopo non solo di mostrare ostentatamente la noia che le causava quell'invito, ma di tenere sotto pressione i membri del piccolo gruppo che abitavano nei dintorni e che erano a volte inclini a disertare. Non che la padrona immaginasse che il «gran giorno» riuscisse gradito a loro quanto a lei, ma perché, avendoli persuasi che quell'invito fosse la più terribile delle fatiche, potesse far conto sulla loro devozione. «Non mi vorrete lasciar sola a tu per tu con quei cinesi! Bisogna che siamo in tanti, invece, per sopportare insieme la noia.

Naturalmente non potremo parlare di nulla che ci interessi. Sarà un mercoledì mancato, che volete farci!» «In effetti, rispose Brichot, rivolgendosi a me, credo che la signora Verdurin, che è molto intelligente e da prova di grande finezza nella elaborazione dei suoi mercoledì, tenesse ben poco a ricevere questi nobilucci di campagna, anche se di gran lignaggio, ma senza spirito. Non si è potuta decidere a invitare solo la marchesa madre, ma si è rassegnata al figlio e alla nuora. - Ah! vedremo la giovane marchesa di Cambremer?», disse Cottard con un sorriso in cui gli parve di dover mettere un po' di volgarità e di galanteria benché non sapesse se la signora di Cambremer fosse o no carina. Ma il titolo di marchesa risvegliava in lui immagini prestigiose e galanti. «Ah! io la conosco», disse Ski che l'aveva incontrata una volta mentre andava a passeggio con la signora Verdurin. «Non la conoscerete in senso biblico?», disse il dottore sogguardando con aria maliziosa dietro il suo occhiale, ricorrendo a una delle sue battute preferite. «E' intelligente, mi disse Ski. Naturalmente», riprese vedendo che non rispondevo e sottolineando con un sorriso ogni parola, «è intelligente e non lo è, manca d'istruzione, è frivola, ma ha l'istinto delle cose belle. Starà zitta e così non dirà mai sciocchezze. E poi ha un bell'incarnato. Se ne potrebbe fare un grazioso ritratto», aggiunse socchiudendo gli occhi come se la vedesse in posa dinanzi a sé. Poiché pensavo esattamente l'opposto di ciò che Ski esprimeva con tante sfumature, mi limitai a dire che era la sorella di un ingegnere molto quotato, il signor Legrandin. «Ebbene! vedete, mi disse Brichot, quando siete presentato a una bella donna, non si sa mai cosa può capitare. Cleopatra non era nemmeno una gran signora, era una donnina, la piccola donna incosciente e terribile del nostro Meilhac (91), e guardate un po' le conseguenze non solo per quel grullo di Antonio, ma per il mondo antico

(92). - Sono stato già presentato alla signora di Cambremer, risposi. - Ah! ma allora vi troverete in un paese conosciuto. - Sarò ancora più contento di vederla, risposi, perché mi aveva promesso un'opera dell'ex curato di Combray sui nomi di luogo della regione, e così potrò ricordarle la promessa. Mi interessano quel prete e anche le etimologie (93). - Non fidatevi troppo di quelle che indica, mi rispose Brichot; l'opera che alla Raspelière c'è e che mi sono divertito a sfogliare non mi dice granché sul suo valore; è piena di errori. Ve ne darò un esempio. La parola "bricq" entra nella formazione di una quantità di nomi di luogo dei nostri dintorni. Il bravo ecclesiastico ha avuto l'idea piuttosto bizzarra che venga da "briga", altura, luogo fortificato. Lo vede già nelle popolazioni celtiche, Latobrigi, Nemetobrigi, eccetera, e lo segue fin nei nomi come Briand, Brion, eccetera. Per tornare al paese che abbiamo il piacere di attraversare in questo momento con voi, Bricquebosc significherebbe il bosco sull'altura, Bricqueville l'abitazione sull'altura, Bricquebec, dove ci fermeremo tra un istante prima di arrivare a Maineville, l'altura presso il ruscello. Ora, niente di tutto questo, per la ragione che "bricq" è una vecchia parola norrena che significa molto semplicemente ponte. Nello stesso modo che "fleur", che il protetto della signora di Cambremer si affanna a collegare ora alle parole scandinave "floi", "flo", ora alle parole irlandesi "ae" e "aer" è invece, senza alcun dubbio, il "fiord" dei Danesi e significa porto. Allo stesso modo l'ottimo sacerdote crede che la stazione di Saint-Martin-le Vêtu, vicina a La Raspelière, significhi Saint-Martin-le-Vieux ("vetus"). E' certo che la parola "vieux" ha avuto gran parte nella toponimia di questa regione. "Vieux" viene generalmente da "vadum" e significa guado, come nella località les Vieux. Gli Inglesi lo chiamano "ford" (Oxford, Hereford). Ma nel caso particolare, "vieux" non deriva da "vetus", ma da "vastatus", luogo devastato e brullo. Vicino avete Sottevast, il vast di Setold, Brillevast, il vast di Berold. Sono tanto più sicuro dell'errore del curato in quanto Saint-Martin-e-Vieux si chiamava un tempo Saint-Martin-du-Gast e perfino Saint-Martin-de-Terregate. ora la "v" e la "g" in queste parole sono la stessa lettera. Si dice devastare ma anche guastare. "Jachères" (maggesi) e "gâtines" (acquittrini) dall'antico tedesco "wastinna" hanno lo stesso significato. Terregate vuol dire dunque "terra vasta". Quanto a Saint-Mars, un tempo ("honni soit qui mal y pense!" (94)) Saint-Merd, Saint-Medardus, che è di volta in volta Saint-Médard, Saint-Mard, Saint-Marc, Cinq-Mars, e

in ultimo Dammas. Non si deve del resto dimenticare che proprio qui vicino, due luoghi che hanno lo stesso nome di Mars attestano semplicemente un'origine pagana (il dio Marte) rimasta vivace in questo paese, ma che il sant'uomo si rifiuta di riconoscere. Le alture dedicate agli dèi, in particolare, sono molto numerose, come il monte di Giove (Jeumont). Il vostro curato non vuoi saperne e in compenso, ovunque il cristianesimo abbia lasciato tracce, non se ne accorge.

Egli ha spinto il suo viaggio fino a Loctudy, nome barbaro, dice, mentre significa "Locus sancti Tudenii", e non ha nemmeno, in Sammarcoles, individuato "Sanctus Martialis". Il vostro curato, continuò Brichot vedendo che mi interessava, fa derivare le parole in "hon", "home", "holm" dalla parola "holl" ("hullus"), collina, mentre deriva dal norreno "holm", isola, che conoscete bene in Stoccolma, e che è così diffuso in tutto il paese: la Houlme, Engohomme, Tahoume, Robehomme, Néhomme, Quettehou, eccetera» Questi nomi mi fecero pensare al giorno in cui Albertine aveva voluto andare a Amfreville-la-Bigot (dal nome di due dei suoi successivi signori, mi disse Brichot), e dove in seguito mi aveva proposto di andare insieme a cena a Robehomme. In quanto a Montmartin, ci stavamo per passare a momenti. «Non è forse vicino Néhomme, domandai, a Carquethuit e a Clitourps? - Esattamente, Néhomme è lo "holm", l'isola o penisola del famoso visconte Nigel il cui nome è rimasto in Néville. Carquethuit e Clitourps di cui mi parlate sono per il protetto della signora di Cambremer occasione di altri errori. Ammette senz'altro che "Carque" è una chiesa, la "Kirche" dei tedeschi. Conoscete Querqueville, Carquebut, senza parlare di Dunkerque. Sarebbe allora preferibile soffermarci su questa famosa parola di "dun" che per i Celti indicava una elevazione. La ritroverete in tutta la Francia. Il vostro abate è rimasto ipnotizzato davanti a Duneville. Ma nell'Eure-et-Loir avrebbe trovato Châteaudun; Dun-le-Roi nello Cher; Duneau nella Sarthe; Dun nell'Ariège; Duneies Places nella Nièvre, eccetera, eccetera.

E "dun" gli fa commettere un curioso errore per quel che si riferisce a Douville, dove giungeremo a destinazione e dove ci aspettano le comode carrozze della signora Verdurin. Douville, in latino "donvilla", dice. Infatti Douville è ai piedi delle grandi alture. Il vostro curato, che sa tutto si accorge però di aver preso una cantonata. Ha letto infatti in un antico registro "Domvilla".

Allora si corregge; Douville, secondo lui, è un feudo dell'abate, "domino abbati", di Mont-Saint-Michel. E' tutto soddisfatto, e ciò è piuttosto strano quando si pensi alla vita scandalosa che secondo il capitolare di Saint-Clairsur-Epte si conduceva a Mont-Saint-Michel, non meno straordinario che vedere il re di Danimarca sovrano di tutta questa costa, dove faceva celebrare assai più i culti di Odino che quelli di Cristo. D'altra parte, la supposizione che la "n" si sia trasformata in "u" non mi meraviglia e implica una minore alterazione del correttissimo Lyon che, anch'esso, deriva da "dun" ("Lugdunum"). Ma l'abate si sbaglia. Douville non è mai stata Donville, ma Doville, "Eudonis Villa", il villaggio di Eudes. Douville si chiamava una volta Escalecliff, la scala del pendio. Verso il 1233, Eudes le Bouteiller, signore d'Escal-cliff, partì per la Terra Santa; al momento di partire fece dono della chiesa all'abazia di Blanchelande. Scambio di cortesie, secondo le regole: il villaggio prese il suo nome, da cui l'attuale Douville. Ma aggiungo che la toponimia, in cui non sono troppo ferrato, non è una scienza esatta; se non avessimo questo esempio storico, Douville potrebbe derivare altrettanto bene da Ouville, cioè: le Acque.

Le forme in "ai" (Aigues-Mortes) da "aqua", si mutano molto spesso in "eu", in "ou". Ora, vicino a Douville c'erano acque rinomate. Pensate quanto fosse contento il curato di trovarvi qualche traccia cristiana, anche se a quanto pare questo paese sia stato molto difficile da evangelizzare, perché fu necessario che vi si impegnassero successivamente sant'Ursal, san Gofroi, san Barsanore, san Lorenzo di Brèvedent, il quale, alla fine, passò l'incarico ai monaci di Beaubec. Ma per "tuit" l'autore si sbaglia, vi vede una forma di "toft", stamberga, come in Criquetot, Ectot, Yvetot, mentre si tratta del "thveit", terreno dissodato, disboscato, come in Braquetuit, le Thuit, Regnetuit, eccetera. Similmente, se riconosce in Clitourps il "thorp" normanno, che vuol dire villaggio, sostiene che la prima parte del nome derivi da "clivus", pendio, mentre deriva da "cliff", roccia. Ma le più grosse cantonate che prende sono dovute meno alla sua ignoranza che ai suoi pregiudizi. E' mai possibile che, per quanto buon francese, si possa negare l'evidenza e scambiare Saint-Laurent-enBray con il notissimo diacono romano, mentre si tratta di Lawrence o'Toole, arcivescovo di Dublino? Ma più del sentimento patriottico fa commettere grossolani errori al vostro amico il partito preso religioso. Così, non lungi dai nostri ospiti della Raspelière vi sono due Montmartin, Montmartin-sur-Mer e

Montmartin-en-Graignes. Per Graignes, il buon curato non ha commesso errore, ha ben visto che Graignes, in latino “grania”, in greco “Kréné”, significa stagni, paludi; quanti Cresmays, Croen, Grenneville, Lengronne, non si potrebbero citare? Ma per Montmartin il vostro sedicente linguista presume assolutamente che si tratti di parrocchie dedicate a san Martino. Si fa forte del fatto che il santo è il loro patrono, ma non si rende conto che è stato scelto solo in un secondo tempo; o piuttosto è accecato dal suo odio verso il paganesimo: non vuoi vedere che si sarebbe detto Mont-Saint-Martin come si dice Mont-Saint-Michel, se si fosse trattato di Saint-Martin, mentre il nome di Montmartin si applica in maniera molto più pagana a templi consacrati al dio Marte, templi di cui, è vero, non conserviamo vestigia, ma che la presenza incontestata nelle vicinanze di vasti accampamenti romani renderebbe del tutto verosimili, anche se non ci fosse il nome di Montmartin a togliere ogni dubbio. Vedete dunque che il libretto che troverete alla Raspelière non è dei più attendibili». Feci notare che a Combray il curato ci aveva fatto conoscere delle interessanti etimologie.

«Si trovava probabilmente più a suo agio nella terra natia, mentre in Normandia si sarà trovato spaesato. - Senza tornare guarito, aggiungi, perché vi era arrivato malato di nevristenia e ritornò coi reumatismi. - Ah! Colpa della nevristenia. E' caduto dalla nevristenia nella filologia, come avrebbe detto il mio caro maestro Poquelin (95). Ditemi Cottard, è possibile che la nevristenia riesca ad esercitare una cattiva influenza sulla filologia, la filologia un effetto calmante sulla nevristenia e la guarigione della nevristenia condurre al reumatismo? - Proprio così, il reumatismo e la nevristenia sono due forme vicarianti del neuro-artrismo. Si può passare dall'una all'altra per metastasi. - L'eminente professore, disse Brichot, si esprime, Dio mi perdoni, in un francese misto di latino e di greco come avrebbe potuto fare il signor Purgon (96) in persona, di molieresca memoria! A me, mio zio, vorrei dire il nostro Sarcey (97) nazionale...» Ma non poté finire la frase. Il professore aveva fatto un salto e lanciato un urlo: «Corpo di..., gridò articolando finalmente le parole, abbiamo già passato Maineville (perbacco!) e anche Renneville». Si era accorto che il treno stava fermandosi a Saint-Mars-le-Vieux dove scendevano quasi tutti i viaggiatori. «Eppure, non è possibile che abbiamo saltato la fermata. Non ci avremo fatto caso, mentre stavamo parlando dei Cambremer. State a sentire, Ski, aspettate, vorrei dirvi 'una buona cosa', disse Cottard che aveva

imparato a usare quella espressione di moda negli ambienti medici. «La principessa dev'essere sul treno, non ci avrà visto e si sarà accomodata in un altro scompartimento. Andiamo a cercarla. Purché non sorgano complicazioni!» E ci condusse tutti alla ricerca della principessa Sherbatov. La trovò nell'angolo di uno scompartimento vuoto, che leggeva "La Revue des DeuxMondes". Aveva preso da molti anni, per paura di essere trattata con villania, l'abitudine di starsene al suo posto, di rimanere in disparte, nella vita come in treno, e di aspettare, prima di dar la mano, che la salutassero. Continuò a leggere quando giunsero i fedeli nel suo scompartimento. La riconobbi subito; quella donna che non aveva più alcuna posizione nella società, ma che nondimeno era di nobili natali, che era comunque la perla di un salotto come quello dei Verdurin, era la signora che sullo stesso treno, due giorni prima, avevo scambiato per la tenutaria di una casa di piacere. Il suo rango sociale così incerto mi divenne subito chiaro appena ne conobbi il nome, come quando dopo essersi scervellati su un rebus, si viene a sapere finalmente la parola chiave che rende chiaro tutto ciò che era oscuro e che per le persone è il nome.

Scoprire due giorni dopo chi era la persona accanto a cui avevo viaggiato senza riuscire a indovinarne il rango sociale è una sorpresa molto più divertente che leggere sul nuovo numero di una rivista la spiegazione dell'enigma proposto nel numero precedente. I grandi ristoranti, i Casinò, i «tortiglioni» sono il museo per famiglie di questi enigmi sociali. «Principessa, avrete notato la nostra assenza a Maineville! Permettete che ci sediamo nello scompartimento con voi? Ma come no!», rispose la principessa la quale, sentendo la voce di Cottard, solo allora alzò dalla rivista gli occhi che, come quelli del signor di Charlus, benché più dolci, vedevano benissimo le persone della cui presenza fingeva di non accorgersi. Cottard, pensando che il fatto di essere invitato assieme ai Cambremer fosse per me una raccomandazione sufficiente, prese in un attimo la decisione di presentarmi alla principessa, che chinò il capo con grande cortesia, dando l'impressione di sentire il mio nome per la prima volta.

«Accidenti, esclamò il dottore, mia moglie ha dimenticato di far cambiare i bottoni del mio gilè bianco. Ah! le donne, non pensano a nulla. Non sposatevi mai, mi raccomando», aggiunse. E siccome era una battuta che giudicava spiritosa quando nessuno aveva di meglio da dire, guardò con la coda dell'occhio la principessa e gli altri fedeli, i quali, in considerazione

del fatto che era professore e accademico, sorrisero, ammirando il suo buon umore e la sua mancanza di sussiego. La principessa ci fece sapere che si avevano notizie sul giovane violinista. Era rimasto a letto il giorno prima a causa di una emicrania, ma sarebbe venuto in serata portando con sé un vecchio amico di suo padre che aveva ritrovato a Doncières. L'aveva saputo dalla signora Verdurin con cui aveva fatto colazione la mattina, ci disse con voce rapida in cui il rotolio delle "r" dell'accento russo era messo in sordina nel retrogola, come fossero delle "l" e non delle "r". «Ah! avete fatto colazione con lei stamattina», disse Cottard alla principessa; ma guardandomi, giacché quelle parole avevano lo scopo di mostrarmi come la principessa fosse amica intima della padrona. «Voi sì, che siete una fedele!

- Sì, amo molto questo piccolo cilcolo intelligente, gladevole, non pettegolo, molto semplice, non snob e dove tutti sono pieni di spilito fino alla cima dei capelli. - Perdinci!, ho perso il biglietto, non lo trovo più», gridò Cottard senza prendersela del resto più di tanto. Sapeva che a Douville, dove ci stavano aspettando due landò, l'impiegato lo avrebbe lasciato passare senza biglietto e che per di più lo avrebbe ossequiato con un inchino per fargli capire con un saluto il motivo della sua cortesia, e cioè che aveva riconosciuto in lui un ospite abituale dei Verdurin. «Spero che non mi porteranno alla polizia, per questo, concluse il dottore. - Dicevate signore, chiesi a Brichot, che qui vicino ci sono acque rinomate; da che lo si deduce?

- Fra tanti altri indizi, lo prova il nome della prossima stazione. Si chiama Fervaches. - Non capisco cosa vuol dire», borbottò la principessa nello stesso tono in cui avrebbe potuto dirmi con cortesia: «Quant'è noioso, nevelo?». «Ma, principessa, Fervaches vuol dire acque calde, "fervidae aquee"... A proposito del giovane violinista, continuò Brichot, dimenticavo, Cottard, di parlarvi di una brutta notizia. Avete saputo che è morto il nostro povero amico Dechambre, il vecchio pianista preferito della signora Verdurin? Com'è terribile. - Era ancora giovane, rispose Cottard, ma doveva avere un brutto male al fegato, qualcosa che non andava da quelle parti, faceva pena a guardarlo da un po' di tempo. - Non era però così giovane, disse, Brichot; Dechambre era una celebrità parigina già da quando Elstir e Swann frequentavano la signora Verdurin, e, cosa mirabile, senz'aver ricevuto il battesimo del successo all'estero. Ah! non era un seguace del Vangelo secondo san Barnum (98), lui. - Vi confondete, non

poteva frequentare la signora Verdurin a quel tempo, era ancora in fasce. - Ma, a meno che la memoria non m'inganni, mi sembrava che Dechambre eseguisse la sonata di Vinteuil per Swann quando quel socio, in rotta con l'aristocrazia, non sospettava minimamente che un giorno sarebbe divenuto il principe consorte imborghesito della nostra Odette nazionale. - E' impossibile, la sonata di Vinteuil è stata eseguita nel salotto della signora Verdurin molto tempo dopo che Swann non ci veniva più», disse il dottore che, al pari delle persone che lavorano molto e credono di dover ricordare tante cose che immaginano essere utili, ne dimenticano molte altre, ciò che permette loro di estasiarsi davanti alla memoria di gente che non ha nulla da fare. «Fate torto al vostro sapere, eppure non siete rimbambito», disse sorridendo il dottore. Brichot ammise il suo errore. Il treno si fermò. Era La Sogne. Quel nome mi incuriosiva. «Come mi piacerebbe sapere cosa vogliono dire tutti questi nomi, dissi a Cottard. Chiedetelo al signor Brichot, che forse lo sa. - Ma La Sogne, è La Cicogna, "Siconia"», rispose Brichot, mentre ardevo dal desiderio d'interrogarlo su molti altri nomi.

Dimenticando di essere affezionata al suo «angolino», la signora Sherbatov si offrì gentilmente di scambiare il posto con me perché potessi più facilmente parlare con Brichot a cui volevo chiedere altre etimologie che mi interessavano, e mi assicurò che per lei era indifferente viaggiare in direzione di marcia o in senso contrario, in piedi, ecc. Rimaneva sulla difensiva finché non conosceva le intenzioni dei nuovi venuti, ma quando aveva riconosciuto che erano buone, cercava in tutti i modi di piacere a qualcuno. Finalmente, il treno giunse alla stazione di Douville-Féterne, che situata più o meno alla stessa distanza tra il paese di Féterne e quello di Douville, portava, in ragione di questa particolarità i due nomi. «Perdirindindina», esclamò il dottor Cottard, quando fummo davanti all'uscita dove si ritiravano i biglietti e fingendo di accorgersene solo allora, «non trovo più il biglietto, forse l'ho smarrito». Ma l'impiegato, togliendosi il cappello, disse che non faceva niente e sorrise rispettosamente. La principessa (dando spiegazioni al cocchiere, come avrebbe fatto una dama d'onore della signora Verdurin, la quale, a causa dei Cambremer, non era potuta venire alla stazione, cosa che d'altronde faceva raramente) mi fece salire, insieme a Brichot, con sé in una delle carrozze. Nell'altra salirono il dottore, Saniette e Ski.

Il cocchiere, benché molto giovane, era il primo cocchiere dei Verdurin, il solo che fosse veramente titolare del ruolo; li accompagnava di giorno in ogni passeggiata, perché conosceva tutte le strade, e di sera andava a prendere e a riportare tutti i fedeli. Era accompagnato da aiutanti (scelti da lui) in caso di necessità. Era un ottimo ragazzo, sobrio e pratico, ma con una di quelle facce malinconiche in cui lo sguardo troppo fisso lascia intuire una persona che si arrabbia per un nonnulla e che vede tutto nero. Ma in quel periodo era molto contento perché era riuscito a sistemare dai Verdurin suo fratello, altra ottima pasta d'uomo. Attraversammo per prima Douville. Collinette erbose scendevano fino al mare in ampi pascoli, a cui la saturazione dell'umidità e della salsedine davano una densità, un vellutato e una vivacità dai toni eccezionali.

Gli isolotti e le anfrattuosità di Rivebelle, molto più avvicinate qui che a Balbec, davano a quella parte di mare l'aspetto per me nuovo di un plastico in rilievo. Passammo davanti a piccoli chalet quasi tutti presi in affitto da pittori; prendemmo un sentiero dove alcune mucche in libertà, spaventate come i nostri cavalli, ci sbarrarono il passo per dieci minuti, e raggiungemmo la strada panoramica. «Ma, santi numi! riprese all'improvviso Brichot, torniamo al povero Dechambre; pensate che la signora Verdurin l'abbia "saputo"? che gliel'abbiano "detto"?» La signora Verdurin, come quasi tutta la gente di mondo, proprio perché aveva bisogno della compagnia degli altri, non ci pensava più un solo giorno dopo che erano morti, perché ormai non potevano più andare ai mercoledì, né ai sabati, né cenare in famiglia. E del piccolo clan non si poteva dire, come in genere di tutti i salotti, che si componeva più di morti che di vivi, visto che da quando erano morti era come se non fossero mai esistiti. Ma per non avere la tristezza di dover parlare dei defunti, ovvero di sospendere i ricevimenti, cosa inconcepibile per la Padrona, a causa di qualche lutto, il signor Verdurin fingeva che la morte dei fedeli addolorasse a tal punto la moglie che, per riguardo alla sua salute, non se ne doveva parlare. D'altronde, e forse proprio perché l'altrui morte gli sembrava un incidente così definitivo e volgare, il pensiero della propria gli faceva orrore e rifuggiva da ogni riflessione che potesse farci pensare. Quanto a Brichot, siccome era un bravissimo uomo e si beveva tutto ciò che il signor Verdurin diceva della moglie, temeva per l'amica le emozioni di un simile dispiacere. «Sì, "sa tutto" da stamattina, disse la principessa, non è stato possibile

“nasconderglielo”. Ah! tuoni e fulmini, esclamò Brichot, dev’essere stato un colpo terribile, un’amicizia di venticinque anni! Era proprio uno dei nostri! - Certo, certo, che volete farci, disse Cottard. Sono circostanze sempre penose; ma la signora Verdurin è una donna forte, una cerebrale più che una emotiva. - Non sono affatto del parere del dottore», disse la principessa, a cui decisamente il parlare rapido, l’accento mormorato davano insieme un’aria imbronciata e sbarazzina. «La signora Verdurin, sotto un’apparente freddezza, nasconde tesori di sensibilità. Il signor Verdurin mi ha detto che ha fatto molta fatica a impedirle di andare a Parigi per il funerale; è stato costretto a farle credere che si sarebbe svolto tutto in campagna. - Che diavole, voleva andare a Parigi!

Ma lo so che è una donna di cuore, perfino troppo. Povero Dechambre! Come diceva la signora Verdurin neppure due mesi fa: ‘Al suo paragone Planté (99), Paderewski (100), perfino Risler (101), non sono nulla’. Oh! avrebbe potuto ben dire, con motivi molto più validi di quell’esibizionista di Nerone, che è riuscito a mettere lo scompiglio perfino fra gli studiosi tedeschi: “Qualis artifex pereo!” (102) Ma lui almeno Dechambre, è morto nell’esercizio del suo sacerdozio, in onore di devozione a Beethoven; e da coraggioso, ne sono certo; per giustizia, un tale celebrante della musica tedesca avrebbe meritato di morire eseguendo la “Messa in rem”. Del resto era un uomo capace di accogliere la camusa (104) con un trillo, perché da esecutore geniale ritrovava a volte nella sua ascendenza di originario della Champagne, diventato parigino, spavalderie ed eleganze da veterano.» Dall’altezza cui ormai eravamo giunti, il mare non appariva più, come da Balbec, simile alle ondulazioni di montagne una più alta dell’altra, bensì, come appare da una cima, o da una strada che gira attorno alla montagna, un ghiacciaio azzurrognolo, o una splendida pianura, situati a un livello inferiore. I mulinelli irregolari delle correnti sembravano immobili e come se vi avessero disegnato dei cerchi concentrici; lo stesso smalto del mare, che cambiava insensibilmente di colore, assumeva verso il fondo della baia, dove si immetteva un estuario, la bianchezza azzurra di un latte nel quale piccoli traghetti neri che non si muovevano parevano invischiati come mosche. Mi sembrava che non si potesse scoprire da nessuna parte un panorama più vasto. Ma ad ogni tornante si aggiungeva una nuova visione e quando arrivammo al dazio di Douville, scomparve lo sperone di roccia che vi aveva nascosto fin allora una metà della baia, e vidi di colpo alla mia

sinistra un golfo altrettanto profondo di quello che avevo avuto poco prima davanti a me, ma di proporzioni diverse e di raddoppiata bellezza. L'aria a quella quota così elevata diveniva di una freschezza e di una purezza inebrianti. Volevo bene ai Verdurin e mi sembrava che fossero stati di una bontà commovente ad averci mandato una carrozza per prelevarci. Avrei voluto baciare la principessa. Le dissi che non avevo visto mai nulla di altrettanto bello. Anch'essa mi confessò di amare quel paese più di ogni altro. Ma subito mi accorsi che per lei come per i Verdurin il più grande interesse non stava nel contemplarlo da turisti, ma nel farvi buoni pranzi, nel ricevervi gli amici più simpatici, nello scrivere delle lettere, nel leggere, in breve nel viverci, lasciando passivamente che la bellezza li avvolgesse più che farsene ragione di vita.

Al dazio, fermatasi la carrozza per un momento a una tale altezza sul livello del mare che, come da una cima, la vista del golfo azzurrognolo dava quasi le vertigini, aprii il finestrino; il rumore che percepivo distintamente di ogni onda che si frangeva sugli scogli aveva nella sua dolcezza e precisione qualcosa di sublime. Non era forse una sorta di indice di misurazione che, rovesciando le solite impressioni, ci mostra come le distanze verticali possano essere assimilate a quelle orizzontali, all'opposto della rappresentazione che abitualmente se ne fa la nostra mente; e come, avvicinandoci tanto al cielo, esse non siano poi così grandi; e ancora meno grandi siano per un rumore che le supera, come faceva quello dei piccoli flutti, giacché più pura è l'atmosfera che deve attraversare? E in effetti, se si indietreggiava soltanto due metri dal dazio, non si avvertiva più quel frangersi di onde a cui duecento metri di scogliera non avevano tolto la delicata, minuziosa e dolce precisione.

Riflettevo che la nonna avrebbe avuto per quello sciabordio l'ammirazione che le ispiravano tutte le manifestazioni della natura o dell'arte nella semplicità delle quali si vede la grandezza. La mia esaltazione era al culmine e faceva levitare tutto ciò che mi circondava. Ero commosso che i Verdurin avessero mandato una carrozza a prenderci alla stazione. Lo dissi alla principessa che parve trovare esagerato il mio sentimento per una normale cortesia. Ho saputo dopo che aveva detto a Cottard che mi aveva trovato eccessivamente entusiasta; egli le rispose che ero troppo emotivo e che avrei avuto bisogno di qualche calmante e di un lavoro a maglia. Facevo notare alla principessa ogni albero, ogni casetta

sepolta sotto le rose, le facevo ammirare ogni cosa, avrei voluto addirittura stringerla contro il mio cuore. Disse che mi vedeva dotato per la pittura, che avrei dovuto dipingere, ed era sorpresa che nessuno me l'avesse ancora detto. E confessò che effettivamente il paese era davvero pittoresco.

Attraversammo, a strapiombo sull'abisso, il piccolo villaggio di Englesqueville ("Engleberti Villa", ci disse Brichot). «Ma siete sicura che stasera il pranzo ci sarà lo stesso, nonostante la morte di Dechambre, principessa? aggiunse senza riflettere che essendo le carrozze, dove eravamo, venute a prenderci alla stazione, era già quella una risposta. - Sì, disse la principessa, il signor Veldulin ha voluto che non fosse rinviato per impedire a sua moglie di 'pensare'. E poi, dopo tanti anni in cui non ha mai smesso di ricevere al mercoledì, questo cambiamento di abitudini avrebbe potuto turbarla. E' tanto nervosa in questo periodo. Il signor Verdurin era particolarmente felice che veniste a pranzo stasera perché pensava che fosse una grande distrazione per la signora Verdurin», disse la principessa, dimenticandosi che prima aveva finto di non aver sentito parlare di me. «Credo che farete bene a non parlare di "niente davanti" alla signora Verdurin, soggiunse la principessa. - Avete fatto bene a dirmelo, rispose ingenuamente Brichot. E trasmetterò la raccomandazione a Cottard.» La carrozza si fermò un istante. E ripartì, ma era cessato il rumore che le ruote avevano fatto nel villaggio. Eravamo entrati nel cortile d'onore de La Raspelière dove il signor Verdurin stava ad attenderci sulla scalinata. «Ho fatto bene a mettermi lo smoking, disse, vedendo che anche i fedeli lo indossavano, dal momento che ho degli amici così eleganti.» E a me che mi scusavo di essere in abito normale: «Ma cosa dite, va benissimo. Qui si fanno pranzi fra amici. Sarei lieto di prestarvi uno dei miei smoking ma non vi andrebbe bene.» La commossa stretta di mano, in segno di condoglianze per la morte del pianista, che, entrando nel vestibolo de La Raspelière, Brichot diede al Padrone, non suscitò in lui nessun commento. Gli parlai della mia ammirazione per il luogo. «Ah! benissimo, e non avete ancora visto nulla, vedrete, vedrete.

Perché non venite a passare qualche settimana da noi? L'aria è ottima.» Brichot aveva timore che non fosse stata capita la sua stretta di mano. «Eh, perbacco, quel povero Dechambre!» disse, ma a mezza voce, nel timore che la signora Verdurin fosse poco lontano. «E' terribile, rispose allegramente il signor Verdurin. - Così giovane», replicò Brichot. Seccato di indugiare su

chiacchiere inutili, il signor Verdurin rispose con tono sbrigativo e con un acuto gemito, non di dispiacere ma di impazienza irritata: «Ma sì, senz'altro, ma che volete, non possiamo farci nulla, non saranno le nostre parole a risuscitarlo, nevvvero?». E recuperando la dolcezza con la giovialità: «Coraggio, mio povero Brichot, posate le vostre cose. C'è una "bouillabaisse" che non può aspettare.

Soprattutto, in nome del cielo, non parlate con la signora Verdurin di Dechambre! Sapete come nasconda ciò che prova, ma è davvero malata di sensibilità. Vi assicuro che quando ha saputo della morte di Dechambre quasi ha pianto», disse il signor Verdurin in tono profondamente ironico. A sentirlo si sarebbe detto che bisognava essere un po' pazzi per rimpiangere una persona, amica da trent'anni, e d'altra parte si intuiva che la perenne unione del signor Verdurin con sua moglie non gli impediva di giudicarla e che lei lo infastidiva spesso. «Se gliene parlate, starà male di nuovo. Sarebbe un guaio, dopo tre settimane di bronchite. In quei frangenti, sono io che devo curarla. Capirete, ho appena finito di farlo. Addoloratevi sulla sorte di Dechambre nel vostro intimo quanto volete. Pensateci, ma non parlatene. Anche io volevo bene a Dechambre, ma non potete criticarmi se ne voglio di più a mia moglie. Ecco Cottard, potete chiederlo a lui». E in effetti sapeva che un medico di famiglia è capace di rendere piccoli servizi, come ad esempio prescrivere di evitare dispiaceri.

Cottard, docile, aveva detto alla padrona: «Agitatevi in tal modo e domani "mi" farete 39 di febbre», come se avesse detto alla cuoca: «Domani mi farete dell'animella di vitello». La medicina, non riuscendo a guarire, si dedica a cambiare il senso dei verbi e dei pronomi.

Il signor Verdurin fu felice di constatare che Saniette, nonostante gli sgarbi subiti due giorni prima non aveva disertato il piccolo gruppo. La signora Verdurin e suo marito infatti avevano accresciuto nell'ozio istintive crudeltà a cui non bastavano più le troppo rare grandi occasioni. Erano riusciti a far litigare Odette con Swann, Brichot con l'amante. Si ricominciava con altri, d'accordo. Ma non se ne presentava l'occasione ogni giorno. Mentre, a causa della sua fremente sensibilità e della timidezza pavida e subito sconvolta, Saniette era in grado di offrire un quotidiano zimbello. Così, per paura che non tornasse più, si premuravano di rivolgergli inviti con parole dolci e suadenti, come sono soliti fare al liceo i ripetenti e sotto le armi i veterani nei confronti di una matricola, che si

vuole blandire per poterne poi approfittare, al solo scopo di stuzzicarlo e di infliggergli delle angherie quando non potrà più sfuggire. «Soprattutto, ricordò a Brichot Cottard, che non aveva sentito il signor Verdurin, acqua in bocca davanti alla signora Verdurin. - Non abbiate paura, Cottard, avete a che fare con un saggio, come dice Teocrito (105).

D'altronde il signor Verdurin ha ragione, a che servono i nostri pianti», aggiunse, perché, in grado di assimilare le forme verbali e le idee che gli suscitavano, ma privo di finezza, aveva ammirato nelle parole del signor Verdurin il più coraggioso stoicismo. «Non c'è che dire, con lui scompare un grande talento. - Ma come, state ancora parlando di Dechambre» disse il signor Verdurin che ci aveva preceduto e che vedendo che non seguivamo, era tornato indietro. «Statemi a sentire, non bisogna mai esagerare. Perché è morto, non c'è bisogno di farne il genio che non era. Siamo d'accordo, suonava bene, soprattutto qui da noi era inserito e apprezzato; ma in un altro posto, non sarebbe neppure esistito. Mia moglie se n'era infatuata e aveva creato la sua reputazione. Sapete com'è. Dirò di più, nell'interesse stesso della sua fama è morto al momento giusto, a puntino, come saranno passate alla griglia, spero, le damigelle di Caen, secondo le incomparabili ricette di Pampille (106) (a meno che non vogliate restare con le vostre geremiadi in eterno in questa casba aperta a tutti i venti). Non vorrete farci crepare tutti perché è morto Dechambre, e quando oramai già da un anno era costretto a fare scale su scale prima di dare un concerto, per ritrovare momentaneamente la sua agilità. Del resto, stasera sentirete, o almeno incontrerete, perché quel birbante lascia troppo spesso dopo pranzo l'arte per le carte, un artista molto più grande di Dechambre, un giovane che mia moglie ha scoperto (come aveva scoperto Dechambre e Paderewski (107) e tanti altri): Morel. Non è ancora arrivato, quel bel tipo.

Sarò costretto a mandare una carrozza a prenderlo all'ultimo treno. Viene con un vecchio amico di famiglia che ha ritrovato e che è noioso da morire, ma con cui altrimenti sarebbe obbligato a rimanere a Doncières a fargli compagnia, per non sentire suo padre lamentarsi: il barone di Charlus». I fedeli entrarono. Il signor Verdurin, rimasto indietro con me, mentre mi toglievo il soprabito, mi prese sottobraccio scherzando, come fa a un pranzo un padrone di casa che non ha un'invitata da accompagnare a tavola. «Avete fatto buon viaggio? - Sì il signor Brichot mi ha fatto

conoscere cose molto interessanti», dissi accennando alle etimologie e perché avevo sentito che i Verdurin avevano di lui molta stima.

«Sarei molto stupito che non vi avesse insegnato qualcosa, mi disse il signor Verdurin, è tanto riservato, e parla così poco di quello che sa.» Il complimento non mi parve troppo gentile. «Ha l'aria simpatica, dissi. - Squisita, deliziosa, per niente pedante, fantasiosa, leggera, mia moglie lo adora, e anch'io!», rispose il signor Verdurin con un tono esagerato, come se stesse recitando una lezione. Compresi solo allora che era affatto ironico quel che mi aveva detto di Brichot. E mi domandai se il signor Verdurin, dal tempo lontano in cui ne avevo sentito parlare per la prima volta, si fosse liberato della tutela della moglie.

Lo scultore rimase sbalordito sentendo che i Verdurin consentivano a ricevere il signore di Charlus. Mentre nel faubourg Saint-Ger-main, dove il signore di Charlus era così conosciuto, non si parlava mai dei suoi costumi (ignorati dai più, oggetto di dubbio per altri che credevano piuttosto ad amicizie esaltate, ma platoniche, a imprudenze, e accuratamente dissimulati infine dai pochi che ne erano al corrente, i quali alzavano le spalle quando qualche Gallardon insinuava dei dubbi), quei costumi, noti soltanto a pochi intimi, erano invece continuamente criticati lontano dall'ambiente in cui egli viveva, come certe cannonate che si sentono solo dopo l'interferenza di una zona silenziosa.

D'altronde negli ambienti di borghesi e di artisti, nei quali passava per l'incarnazione stessa dell'inversione, la sua elevata posizione mondana e il suo alto lignaggio erano del tutto sconosciuti, per un fenomeno analogo a quello che nel popolo rumeno fa sì che il nome di Ronsard sia conosciuto come quello di un grande signore, mentre non si conosce la sua opera poetica. E per di più la nobiltà di Ronsard in Romania (108) si fonda su un errore. Così, se nel mondo dei pittori, degli attori, il signore di Charlus aveva una fama tanto cattiva, dipendeva dal fatto che era stato scambiato con un conte Leblois di Charlus che con lui non aveva alcuna parentela, o forse solo molto alla lontana, che era stato arrestato, probabilmente per errore, in una retata di polizia rimasta famosa. Insomma, tutte le storie che si raccontavano sul signore di Charlus erano fondate sul falso. Molti invertiti giuravano di aver avuto relazioni col signor di Charlus ed erano in buona fede, credendo che il falso Charlus fosse quello vero, e forse il falso favoriva, un po' per ostentare nobiltà e un po' per dissimulare il vizio, una

confusione che per il vero (il barone che conosciamo) fu a lungo pregiudizievole, ma dopo, quando seguì le sue inclinazioni, divenne comoda, perché permise anche a lui di dire: «Non sono io».

Infine si aggiungeva alla falsità di commenti circa uno stato di cose vere (le tendenze del barone), il fatto che egli era stato amico intimo e perfettamente casto di un autore che, nel mondo teatrale, aveva, non si sa perché, quella nomea e non se la meritava affatto. Quando si vedevano insieme a una prima, si diceva: «Si capisce!», così come si credeva che la duchessa di Guermantes avesse una torbida relazione con la principessa di Parma; leggenda indistruttibile, che sarebbe svanita, appena si fossero avvicinate quelle due gran dame, cosa che verosimilmente le persone che ripetevano quella calunnia non avrebbero mai potuto fare se non osservandole a teatro col binocolo, per poi calunniarle con l'abbonato della poltrona accanto. Dai costumi del signor di Charlus lo scultore concludeva che la posizione mondana del barone non fosse florida, con tanta minore esitazione in quanto egli non possedeva sulla famiglia a cui Charlus apparteneva, sul suo titolo, sul suo nome nessun genere di informazione. Come Cottard credeva che tutti sapessero che il titolo di dottore in medicina non vale nulla, mentre quello di interno d'ospedale vale qualcosa, così la gente del gran mondo si sbaglia nell'immaginare che tutti possiedano sull'importanza sociale del loro nome le nozioni che ne hanno loro stessi e le persone del loro ambiente.

Il principe di Agrigento passava per un avventuriero agli occhi del fattorino di un circolo al quale era debitore di venticinque luigi, e riacquistava la sua importanza solo nel faubourg Saint-Germain dove aveva tre sorelle duchesse, giacché non è sulla gente modesta ai cui occhi conta poco, ma sulle persone importanti, che è al corrente di chi egli sia, che fa un certo effetto il gran signore. Il signor di Charlus del resto si sarebbe potuto render conto fin da quella sera che il Padrone aveva nozioni superficiali sulle più illustri famiglie ducali. Convinto che i Verdurin stessero per fare un passo falso, permettendo che nel loro salotto così «scelto» si insinuasse un individuo tanto immorale, lo scultore pensò di dirlo a parte alla Padrona. «Vi sbagliate in pieno, d'altronde non credo mai a tali cose, e quand'anche fossero vere, non sarebbe molto compromettente per me!», le rispose furiosa la signora Verdurin, perché essendo Morel il personaggio di spicco del mercoledì, aveva a cuore prima di tutto di non scontentarlo. Quanto a

Cottard, non poté dare il suo parere perché aveva chiesto di salire un momento a «fare una piccola commissione» nel “buen retiro” (109) e subito dopo a scrivere nella camera del signor Verdurin una ricetta urgentissima per un malato.

Un grande editore di Parigi giunto in visita e convinto che lo avrebbero invitato a restare, se ne dovette andare bruscamente, alla svelta, avendo capito che non era abbastanza elegante per il piccolo clan. Era un uomo alto e robusto, scurissimo, di buoni studi, con qualcosa di tagliente. Faceva pensare a un tagliacarte d’ebano.

La signora Verdurin che, per riceverci nel suo immenso salotto, dove trofei di graminacee, di papaveri, di fiori di campo, colti quel giorno, si alternavano con lo stesso motivo dipinto in chiaroscuro, due secoli prima, da un artista di gusto squisito, si era alzata un attimo sospendendo la partita che stava facendo con un vecchio amico, ci chiese il permesso di concluderla in due minuti continuando nel frattempo a conversare con noi. Delle mie impressioni le piacque soltanto la metà di quel che le dissi. Innanzi tutto, ero scandalizzato per il fatto che ogni giorno lei e suo marito rincassassero molto prima dell’ora di quei tramonti che erano considerati così belli visti dalla scogliera, e più ancora dalla terrazza de La Raspelière, e per i quali avrei percorso delle leghe. «Sì, è uno spettacolo incomparabile, disse, con un filo di voce la signora Verdurin, gettando un’occhiata sulle immense vetrate delle porte finestre. Per quanto le vediamo sempre, non ce ne stanchiamo mai», e volse lo sguardo alle carte. Ora, il mio stesso entusiasmo mi rendeva esigente. Mi rammaricavo di non vedere dal salotto le scogliere di Darnetal che a detta di Elstir erano straordinarie nel momento in cui riflettevano tanti colori. «Oh! non potete vederle da qui, bisognerebbe andare in fondo al parco alla ‘veduta della baia’. Dalla panchina che vi si trova si abbraccia tutto il panorama. Ma non potete andarci da solo, vi perdereste. Vi ci accompagnò io, se volete, aggiunse languidamente. - Ma no, è impossibile, non ne hai abbastanza dei dolori che ti sei presa l’altro giorno, ne vuoi prendere degli altri? Tornerà ad ammirare la vista della baia un altro giorno». Non insistei e capii che era sufficiente ai Verdurin sapere che quel sole al tramonto era, sia nel salotto sia nella sala da pranzo, come un prezioso smalto giapponese, che giustificava il prezzo elevato con cui prendevano in affitto La Raspelière completamente ammobiliata, ma verso il quale alzavano raramente lo sguardo; la loro

grande preoccupazione era vivere tra gli agi, fare passeggiate, mangiar bene, conversare, ricevere amici gradevoli a cui dar modo di fare divertenti partite a biliardo, buoni pasti e gustose merende. Vidi tuttavia in seguito con quale intelligenza avessero imparato a conoscere il paese organizzando per gli ospiti passeggiate «inedite come la musica» che facevano eseguire. La parte sostenuta dai fiori della Raspelière, dalle gite in riva al mare, dalle case antiche, dalle chiese sconosciute, nella vita del signor Verdurin era così grande che quanti lo vedevano solo a Parigi e sostituivano la vita in riva al mare e in campagna con i lussi cittadini, potevano difficilmente comprendere l'idea che lui stesso si faceva della propria vita, e l'importanza era ulteriormente accresciuta dalla convinzione dei Verdurin che La Raspelière, che contavano di acquistare, fosse una proprietà unica al mondo. La superiorità che l'amor proprio faceva attribuire a La Raspelière giustificò ai loro occhi il mio entusiasmo, che, altrimenti li avrebbe un po' infastiditi con le delusioni che esso comportava (come quelle provocatemi una volta dall'ascolto della Berma) e di cui facevo loro sincera confessione.

«Sento tornare la carrozza. Speriamo che li abbia trovati», mormorò a un tratto la Padrona. Diciamo brevemente che la signora Verdurin, pur prescindendo dagli inevitabili mutamenti dell'età, non somigliava più a quello che era stata all'epoca in cui Swann e Odette ascoltavano da lei la «piccola frase». Anche quando la suonavano non era più obbligata a prendere l'aria di estenuata ammirazione che assumeva un tempo perché questa era diventata la sua faccia.

Sotto l'azione delle innumerevoli nevralgie causatele dalla musica di Bach, di Wagner, di Vinteuil, di Debussy la fronte della signora Verdurin aveva assunto proporzioni enormi, come le membra deformate dal reumatismo. Le sue tempie, simili a due belle sfere ardenti, dolenti e lattee, dove scorre l'immortale Armonia, facevano ricadere, da ciascun lato, ciocche argentee di capelli, e proclamavano, per conto della Padrona, senza che avesse bisogno di parlare: «So cosa mi aspetta stasera». I suoi lineamenti non si preoccupavano più di formulare via via impressioni estetiche troppo forti, giacché erano, essi stessi, una sorta di espressione permanente in un volto devastato e superbo.

Questo atteggiamento di rassegnazione alle sempre incombenti sofferenze inflitte dal Bello, e di ostentazione del coraggio che c'era voluto a indossare un vestito quando si era appena usciti dall'ultima sonata, faceva

sì che la signora Verdurin, per ascoltare la musica più struggente, mantenesse un viso sdegnosamente impassibile e cercasse di nascondersi perfino se prendeva due cucchiari di aspirina.

«Ah! sì, eccoli», esclamò il signor Verdurin con sollievo vedendo la porta aprirsi su Morel seguito dal signore di Charlus. Costui, per il quale andare a pranzo dai Verdurin non costituiva affatto andare nel bel mondo ma in un luogo malfamato, era intimidito come un collegiale quando va per la prima volta in un bordello e ha mille riguardi per la padrona. Così sull'abituale desiderio del signore di Charlus di apparire virile e impassibile ebbero il sopravvento (quando apparve sulla porta aperta) quelle idee di tradizionale cortesia che si ridestano non appena la timidezza distrugge un comportamento fittizio e fa appello alle risorse dell'inconscio. Quando scatta in un qualsiasi Charlus un tale sentimento di istintiva e atavica educazione verso sconosciuti, poco importa se nobili o borghesi, è sempre l'anima di un'antenata di sesso femminile, ausiliatrice come una dea o incarnata come un doppio, a incaricarsi di introdurlo in un nuovo salotto e di modellare il suo atteggiamento finché non giunga davanti alla padrona di casa. Un giovane pittore, educato da una santa cugina protestante, entrerà con la testa obliqua e tremante, con gli occhi al cielo, con le mani infilate in un invisibile manicotto, la cui forma evocata e la cui presenza reale e tutelare aiuterà l'artista intimidito a superare senza agorafobia lo spazio intervallato da abissi che va dall'anticamera al piccolo salotto. Così faceva il suo ingresso molti anni fa una pia parente, il cui ricordo oggi lo guida, e con aria così dolente che ci si chiedeva quali disgrazie stesse per annunciare, finché dalle prime parole si capiva, come ora per il pittore, che veniva a fare una visita di digestione. In virtù della stessa legge la quale vuole che la vita, nell'interesse dell'atto ancora incompiuto, asservisca, utilizzi, snaturi, in una perenne prostituzione, i lasciti più rispettabili, a volte i più santi, a volte soltanto i più innocenti, del passato, e benché allora generasse un differente aspetto, quel nipote della signora Cottard che affliggeva la famiglia con maniere effeminate e con le sue frequentazioni, faceva sempre un'entrata gioiosa come se venisse a farvi una sorpresa o vi annunciasse un'eredità, illuminato da una felicità di cui sarebbe stato vano chiedergli la ragione, che era in relazione con la sua inconscia ereditarietà e il suo sesso deviato. Camminava sulle punte, stupito lui stesso senz'altro di non avere in mano un blocchetto di biglietti da visita, porgeva la mano

schiodendo la bocca a cuore come aveva visto fare da sua zia, e l'unico suo sguardo inquieto era per lo specchio dove sembrava voler controllare, pur essendo a testa scoperta, se il suo cappello, come aveva domandato un giorno la signora Cottard a Swann, non fosse di traverso. Quanto al signor di Charlus, cui la società nella quale era vissuto forniva, in quel momento critico, esempi differenti, altri arabeschi di cortesia, e infine la massima che in certi casi, avendo a che fare con semplici piccoli borghesi, si deve saper mettere in mostra e utilizzare le grazie più rare e di solito tenute in disparte, si dicesse tutto dimenandosi, con fare sdolcinato, e come se l'ampiezza di una sottogonna avesse ingrandito e impedito i suoi ancheggiamenti, verso la signora Verdurin, con aria così lusingata e fiera da far pensare che sarebbe stato un favore supremo esserle presentato. Il suo viso, chinato a metà, in cui stavano in perfetto equilibrio soddisfazione e compunzione, s'increspava di piccole rughe di affabilità. Si sarebbe creduto che facesse il suo ingresso la signora di Marsantes, tanto risaltava la donna che un errore di natura aveva messo nel corpo del signor di Charlus. Certo, il barone aveva faticato duramente a nascondere quell'errore e ad assumere un atteggiamento maschile. Ma c'era appena riuscito, avendo conservato nel frattempo gli stessi atteggiamenti, che, quell'abitudine di sentire da donna gli dava una nuova apparenza femminile, nata questa non dalla ereditarietà ma dalla vita individuale. E poiché a poco a poco, giungeva a pensare al femminile anche le cose sociali, e ciò senza accorgersene, perché non è solo a forza di mentire agli altri, ma anche di mentire a se stessi, che si smette di accorgersi di mentire, benché avesse richiesto al corpo di rendere manifesta (nel momento in cui faceva il suo ingresso dai Verdurin) tutta la cortesia di un gran signore, quel corpo che aveva capito quel che il signor di Charlus aveva smesso di intendere, dispiegò tutte le seduzioni di una gran dama, al punto che il barone avrebbe meritato l'epiteto di "lady-like". Del resto, è possibile separare completamente l'aspetto del signor di Charlus dal fatto che i figli, non somigliando sempre al padre, anche se non sono invertiti e cercano le donne, consumano nel proprio volto la profanazione della madre? Ma lasciamo stare questo aspetto che meriterebbe un capitolo a parte: le madri profanate.

Benché altre ragioni fossero all'origine di questa trasformazione del signor di Charlus e fermenti puramente fisici facessero «lievitare» in lui la materia, e passare a poco a poco il suo corpo nella categoria dei corpi

femminili, pure il cambiamento che qui notiamo era di origine spirituale. A forza di credersi malato, lo si diventa, si dimagrisce, non si ha più la forza di alzarsi, si hanno enteriti nervose. L'idea fissa può modificare (come in altri la salute) in alcuni il sesso. Morel che lo seguiva, venne a salutarmi. Sin da quel momento, a causa di un doppio mutamento avvenuto in lui (di cui, ahimè! non seppi tener conto a tempo), mi fece una cattiva impressione. Ecco perché. Ho già detto che Morel, sottrattosi alla condizione di servitù del padre, si dava l'aria di avere con me una grande familiarità. Il giorno in cui mi aveva portato le fotografie, si era rivolto a me senza chiamarmi neppure una volta signore, trattandomi dall'alto in basso. Quale fu la mia sorpresa dalla signora Verdurin quando lo vidi inchinarsi profondamente davanti a me, a me solo, e sentii, prima ancora che avesse pronunciato altro, parole di rispetto, di grande ossequio - parole che avrei ritenuto impossibili da trovare sotto la sua penna o sulle sue labbra - rivolte a me! Ebbi subito l'impressione che mi dovesse chiedere un favore.

Prendendomi in disparte, nel volgere di un minuto mi disse, giungendo fino a parlarmi in terza persona: «Il signore mi renderebbe proprio un gran servizio non rivelando alla signora Verdurin e ai suoi ospiti il genere di attività esercitata da mio padre in casa di suo zio. Sarebbe preferibile dire che svolgeva, nella vostra famiglia, le funzioni di amministratore di tenute così vaste, da renderlo pari ai vostri parenti». La richiesta di Morel mi dava un grandissimo fastidio, non tanto perché mi costringesse a elevare la condizione di suo padre, che mi era del tutto indifferente, quanto la fortuna del mio, che trovavo ridicolo. Ma il suo aspetto era così infelice e la richiesta così pressante, che non seppi dire di no. «Sia gentile di farlo prima di cena, il signore saprà trovare mille pretesti per prendere a parte la signora Verdurin».

E infatti assolsi l'incarico, cercando d'innalzare quanto più potei l'importanza del padre di Morel, ma senza esagerare troppo «il tenore di vita» o «i beni al sole» dei miei parenti. Tutto si risolse bene malgrado lo stupore della signora Verdurin che aveva conosciuto vagamente mio nonno. E poiché non aveva tatto e non amava le famiglie (quel dissolvente del suo piccolo clan), dopo avermi detto che una volta aveva conosciuto il mio bisnonno e avermene parlato come di una specie di idiota che non avrebbe capito nulla del suo piccolo circolo e che, secondo la sua espressione, «non ne faceva parte», osservò: «Le famiglie, del resto, sono così noiose, non si

pensa che a uscirne»; e subito mi raccontò un episodio, sul padre di mio nonno, che io non conoscevo, benché avessi intuito in casa (non lo avevo conosciuto, ma se ne parlava molto) la sua rara avarizia (in contrasto con la generosità un po' troppo fastosa del mio prozio, amico della signora in rosa e padrone del padre di Morel): «Dal momento che i vostri avi avevano un amministratore tanto distinto, ciò prova che nelle famiglie ci sono persone di tutti i generi. Il padre di vostro nonno era così avaro che, quasi rimbambito alla fine dei suoi giorni - sia detto tra noi, non era mai stato una cima: voi li riscattate tutti -, non si capacitava proprio di dover spendere tre soldi per l'omnibus. Così erano costretti a farlo accompagnare, per pagare di nascosto il conducente, e far credere al vecchio spilorcio che il ministro signor di Persigny (110), suo amico, gli avesse concesso il diritto di viaggiare gratis sui mezzi pubblici. D'altronde, sono ben contenta che il padre del nostro Morel abbia goduto di quella posizione. Avevo sentito dire che era professore di liceo, ma non fa nulla, forse non avevo capito bene. Non ha troppa importanza, perché vi dirò che da noi si apprezza solo il valore di ciascuno, il contributo personale, ciò che io chiamo la partecipazione. Purché artista e facente parte del gruppo, il resto poco importa». Il modo in cui lo era Morel - come son riuscito a capire - consisteva nell'amare le donne al pari degli uomini, per recare piacere a ciascun sesso con quello che aveva sperimentato sull'altro; è ciò che vedremo più avanti. Ma la cosa essenziale da dire subito è che, appena gli detti la mia parola che sarei intervenuto presso la signora Verdurin e soprattutto appena lo feci, e senza possibilità di tornare indietro, il «rispetto» di Morel nei miei confronti si dissolse come per incantesimo, scomparvero le formule di ossequio, addirittura mi evitò per qualche tempo, sforzandosi di mostrare che mi snobbava, in maniera tale che se la signora Verdurin mi pregava di dirgli qualcosa, di chiedergli un brano musicale, egli continuava a parlare con uno dei fedeli, per passare poi a un altro e cambiare di posto se andavo da lui. Erano costretti a dirgli tre o quattro volte che gli avevo rivolto la parola, prima che mi rispondesse, controvoglia, brevemente, a meno che non fossimo soli. In questo caso era espansivo, amichevole, giacché il suo carattere era incantevole, sotto certi aspetti. Giunsi alla conclusione in quella prima sera che era di natura vile, che non indietreggiava di fronte ad alcuna bassezza e che non sapeva cosa volesse dire gratitudine. In ciò era simile alla maggioranza degli uomini.

Ma siccome io avevo preso qualcosa dalla nonna e mi compiacevo della varietà degli uomini, senza nulla aspettarmi e senza prendermela con loro, non feci caso alla sua viltà, mi compiacqui della sua allegria quando si rivelò, nonché di quella che ritengo essere stata, da parte sua, una sincera amicizia quando, avendo esaurito l'esperienza delle sue false conoscenze della natura umana, si accorse (a tentoni, perché aveva bruschi ritorni alla sua selvatichezza primitiva e cieca) che la mia gentilezza per lui era disinteressata, che la mia indulgenza non era dovuta a dabbenaggine ma solo a quella ch'egli chiamò bontà, e che rimasi incantato dalla sua arte, che era solo un mirabile virtuosismo ma che (senza che egli fosse nel senso intellettuale del termine un vero musicista) riusciva a farmi riascoltare o conoscere tanta bella musica. D'altronde, il signore di Charlus, di cui non conoscevo le doti artistiche (benché la signora di Guermantes, che lo aveva conosciuto assai diverso in gioventù, sostenesse che le aveva dedicato una sonata, dipinto un ventaglio, ecc), un impresario modesto in ciò che riguardava le sue vere superiorità, ma di prim'ordine, seppe mettere questo virtuosismo al servizio di un senso artistico, molteplice, che lui decuplicò. Si pensi a un artista, solamente dotato, dei Balletti russi, arricchito di stile e d'istruzione, fatto evolvere in tutti i sensi dal signor di Diaghilev (111).

Avevo appena trasmesso alla signora Verdurin il messaggio in favore di Morel come mi era stato richiesto, e stavo parlando di Saint-Loup con il signor di Charlus, quando entrò nel salotto Cottard annunciando come se fosse scoppiato un incendio, che stavano arrivando i Cambremer. La signora Verdurin, per non dare l'impressione a dei nuovi come il signor di Charlus (che Cottard non aveva visto) e me, di attribuire tanta importanza all'arrivo dei Cambremer, non si mosse, né rispose all'annuncio della notizia e si limitò a dire al dottore, agitando il ventaglio con grazia e con lo stesso tono di voce impostata di una marchesa del Théâtre-Français (112): «Il barone stava per l'appunto dicendo...».

Era troppo per Cottard! Con minore vivacità di quanto avrebbe fatto una volta, perché lo studio e le alte frequentazioni avevano un po' smorzato il suo modo di parlare, ma con la stessa emozione che ritrovava nonostante tutto dai Verdurin: «Un barone! Dove, un barone? Dov'è», esclamò cercandolo con gli occhi il cui stupore sconfinava nell'incredulità. La signora Verdurin con la voluta indifferenza di una padrona di casa a cui un servitore ha appena rotto davanti agli invitati un bicchiere prezioso e con

l'intonazione artificiosa e troppo acuta di un primo premio del Conservatorio che recita Dumas figlio (113), rispose indicando col suo ventaglio il protettore di Morel: «Ma il barone di Charlus, a cui vorrei presentarvi... Il professor Cottard». Non dispiaceva d'altronde alla signora Verdurin di avere l'occasione di far la parte della gran dama. Il signor di Charlus tese due dita che il professore strinse con un sorriso di condiscendenza da «principe della scienza». Ma si fermò di colpo vedendo entrare i Cambremer, mentre il signor di Charlus mi trascinava in un angolo per dirmi una parola, non senza palparmi i muscoli, come si usa fra i tedeschi. Il signor di Cambremer non rassomigliava per niente alla vecchia marchesa. Era, come diceva lei con tenerezza, «il ritratto spiccicato del suo papa». Per chi ne avesse soltanto sentito parlare, o magari lo conoscesse dalle lettere, vive e ben congegnate, il suo fisico era sorprendente. Senz'altro bisognava abituarsi. Ma il suo naso aveva scelto, per andare a mettersi di traverso sopra la bocca, forse la sola linea obliqua, fra tante altre, che nessuno avrebbe pensato a tracciare su quel viso, e che esprimeva una volgare stupidità, aggravata per di più dalla vicinanza di un colorito normanno rosso mela. E' possibile che gli occhi del signor di Cambremer conservassero nelle pupille un po' di quel cielo del Cotentin (114), così dolce nei bei giorni di sole in cui il viandante si diverte a guardare, ferme sul ciglio della strada e a contare a centinaia le ombre dei pioppi; ma quelle palpebre pesanti, cispose e mal spianate avrebbero precluso la via anche all'intelligenza. Così, sconcertato dalla sottigliezza di quello sguardo azzurro, si ritornava al gran naso posto di traverso. Per una trasposizione dei sensi il signor di Cambremer vi guardava col naso. Quel naso del signor di Cambremer non era brutto, anzi troppo bello, troppo forte, troppo fiero della propria importanza. Arcuato, lucido, splendente, nuovo fiammante, era pronto a compensare l'insufficienza spirituale dello sguardo; sfortunatamente, se gli occhi sono a volte l'organo in cui si rivela l'intelligenza, il naso (qualunque sia per altro l'intima solidarietà e l'insospettata ripercussione dei tratti gli uni con gli altri), il naso è generalmente l'organo in cui si manifesta più facilmente la stupidità.

Per quanto la dignità degli abiti scuri indossati sempre, anche al mattino, dal signor di Cambremer, cercasse di assicurare coloro che erano abbagliati ed esasperati dall'insolente splendore dei vestiti da spiaggia delle persone sconosciute, non si poteva capire come la moglie del primo

presidente dichiarasse, con aria autoritaria e da intenditrice, da persona che ha più esperienza di voi dell'alta società di Alençon (115), che davanti al signor di Cambremer ci si sentiva subito, anche prima di sapere chi fosse, in presenza di un uomo di grande distinzione, di un uomo perfettamente educato, ben diverso dal genere di Balbec, un uomo insomma vicino al quale si poteva respirare. Era per lei, asfissata da tanti turisti di Balbec, che non conoscevano il suo mondo, come un flacone di sali. A me invece sembrò una di quelle persone che mia nonna avrebbe trovato subito «volgari» e siccome lo snobismo le era incomprendibile, sarebbe senz'altro rimasta stupefatta che fosse riuscito a farsi sposare dalla signorina Legrandin, che doveva essere un tipo difficile in fatto di distinzione, lei con quel fratello «così distinto». Tutt'al più, della bruttezza volgare del signor di Cambremer si poteva dire che aveva qualcosa di paesano e di autenticamente e anticamente locale; si pensava, davanti ai suoi lineamenti difettosi e che veniva voglia di rettificare, a quei nomi di piccole città normanne sulle cui etimologie il mio parroco si sbagliava perché i contadini pronunciando male o avendo capito alla rovescia la parola normanna o latina che li distingueva, avevano finito col fissare in un barbarismo già attestato nei cartulari, come avrebbe detto Brichot, un controsenso e un difetto di pronuncia.

La vita in quelle piccole città si può d'altronde trascorrere piacevolmente, e il signor di Cambremer doveva avere delle qualità, perché se era naturale per una madre che la vecchia marchesa preferisse il figlio alla nuora, tuttavia lei, nonostante avesse diversi figli, di cui almeno due o tre non privi di meriti, dichiarava spesso che il marchese era a suo giudizio il migliore della famiglia.

Durante il breve periodo che aveva trascorso nell'esercito, i suoi compagni, trovando troppo lungo dire Cambremer, gli avevano dato il soprannome di Cancan che del resto non si era affatto meritato. Sapeva apprezzare una cena a cui era invitato pronunciando alla portata del pesce (anche se fosse stato marcio) o dell'arrosto: «E' davvero una bella bestia, mi sembra». E sua moglie, che aveva adottato entrando in famiglia tutto quanto le sembrava facesse parte di quel mondo, si metteva sul piano degli amici di suo marito e cercava forse di piacergli come un'amante e quasi fosse stata già inserita nella sua vita da scapolo, dicendo con aria spigliata,

quando parlava di lui a qualche ufficiale: «Potrete vedere Cancan. Cancan è andato a Balbec, ma sarà di ritorno in serata».

Era fuori di sé, quella sera, dalla rabbia di compromettersi coi Verdurin ed era venuta solo su preghiera della suocera e del marito, per non perdere l'affitto.

Ma, assai meno educata di loro, non ne nascondeva il motivo e da quindici giorni si lamentava ad ogni occasione con le amiche per quella cena. «Dovete sapere che andremo a cena dai nostri affittuari. Spero che il sacrificio valga almeno un aumento d'affitto. In fondo, sono curiosa di sapere cosa hanno potuto fare della nostra povera Raspelière (come se vi fosse nata, e vi ritrovasse tutti i ricordi dei suoi). Il nostro vecchio guardiano mi ha detto ancora ieri che non si riconosce più nulla. Non oso pensare a tutto quello che deve succedere là dentro. Credo che faremo bene a far disinfectare tutto prima di riprenderne possesso.» E arrivò altera e imbronciata, con l'aria di una gran dama il cui castello, per colpa di una guerra, è occupato dai nemici, ma che si sente nonostante tutto a casa propria e ci tiene a mostrare ai vincitori che sono degli intrusi. La signora di Cambremer non poté vedermi subito perché ero in un salottino laterale con il signor di Charlus, il quale mi stava dicendo di aver saputo da Morel che suo padre era stato «amministratore» nella mia famiglia, e che lui, Charlus, contava molto sulla mia intelligenza e magnanimità (termine comune al barone e a Swann) per esser certo che mi sarei negato l'ignobile e meschino piacere a cui volgari e piccoli imbecilli (ero avvertito) non avrebbero saputo rinunciare di rivelare ai nostri ospiti qualche particolare che questi avrebbero potuto ritenere umiliante. «Il fatto stesso che io mi interessi a lui e stenda su di lui la mia protezione ha qualcosa di straordinario e cancella il passato», concluse il barone. Mentre lo stavo ascoltando e gli promettevo il silenzio che avrei mantenuto lo stesso anche senza la speranza di essere considerato in cambio intelligente e magnanimo, osservavo la signora di Cambremer. E facevo fatica a riconoscere la cosa fondente e gustosa che avevo avuto accanto a me l'altro giorno all'ora della merenda, sulla terrazza di Balbec, in quella galletta normanna che vedevo, dura come un sasso, che i fedeli avrebbero invano cercato di addentare. Seccata in anticipo dell'aria bonacciona che il marito aveva preso dalla madre e che gli avrebbe fatto assumere un'espressione onorata quando gli avrebbero presentato i fedeli, eppure desiderosa di svolgere le funzioni di donna di mondo, quando le

presentarono Brichot volle fargli conoscere suo marito perché aveva visto le sue amiche più eleganti comportarsi così, ma la rabbia o l'orgoglio prevalendo sull'ostentazione delle buone maniere, disse, non come avrebbe dovuto dire: «Permettetemi di presentarvi a mio marito», ma «Vi presento a mio marito», tenendo alta in tal modo la bandiera dei Cambremer, a loro dispetto, giacché il marchese s'inclinò davanti a Brichot tanto profondamente quanto lei aveva previsto. Ma tutta la stizza della signora di Cambremer svanì improvvisamente quando vide il signor di Charlus che conosceva di vista. Mai era riuscita a farselo presentare nemmeno al tempo della sua relazione con Swann. Infatti il signor di Charlus, prendendo sempre le difese delle donne, di sua cognata contro le amanti del signor di Guermantes, di Odette, non ancora sposata, allora, ma vecchia amante di Swann, contro le nuove, da severo difensore della morale e da protettore fedele delle unioni, aveva fatta e mantenuta a Odette la promessa di non lasciarsi mai presentare alla signora di Cambremer. Costei non si sarebbe certo mai immaginata che proprio dai Verdurin avrebbe finalmente conosciuto quell'uomo inavvicinabile. Il signor di Cambremer sapeva che sarebbe stata per lei una così gran gioia che ne fu commosso e guardò sua moglie con aria che voleva dire: «Siete contenta di esservi decisa a venire, vero?». Del resto, lui parlava molto poco, sapendo di avere sposato una donna superiore. «Io, indegno», diceva ad ogni momento, e citava volentieri una favola di La Fontaine (116) e una di Florian (117) che sembravano applicarsi alla sua ignoranza, e, d'altra parte, consentirgli, sotto forma di sprezzante adulazione, di mostrare agli uomini colti che non facevano parte del Jockey Club che si poteva andare a caccia e aver letto delle favole. Il guaio è che ne conosceva solo due. Così citava sempre quelle. La signora di Cambremer non era stupida, ma aveva modi di fare molto antipatici. In lei la deformazione dei nomi non aveva nulla dell'aristocratica indifferenza. Non avrebbe mai detto, come la duchessa di Guermantes (che per nascita avrebbe dovuto essere, più della signora di Cambremer, al riparo dal ridicolo) per mostrare di non conoscere il nome poco elegante (che invece adesso è il nome di una delle dame più difficili da avvicinare) di Julien de Monchâteau: «una piccola signora... Pico della Mirandola (118)». No, quando la signora di Cambremer citava un nome storpiandolo era per condiscendenza, per fingere di non sapere una certa cosa, e quando poi per sincerità finiva per ammettere di conoscerlo, credeva di nasconderselo

deformandolo. Se per esempio difendeva una donna, cercava di dissimulare, pur non volendo mentire a chi la supplicava di dire la verità, che la signora tale era in quel momento l'amante del signor Sylvain Lévy, e diceva: «No ... non so assolutamente nulla sul suo conto, credo che l'abbiano accusata di aver fatto innamorare un signore di cui non so il nome, qualcosa come Cahn, Kohn, Kuhn (119); del resto, credo che quel signore sia morto tanto tempo fa e che non ci sia stato mai nulla fra loro». E' il procedimento analogo - e contrario - a quello dei bugiardi, i quali alterando ciò che hanno fatto, quando lo raccontano a un'amante o semplicemente a un amico, immaginano che l'una o l'altro non si avvedano immediatamente che la frase detta (non diversamente da Cahn, Kohn, Kuhn) è interpolata, è di un'altra specie rispetto a quelle che compongono la conversazione, è a doppio fondo.

La signora Verdurin chiese sottovoce a suo marito: «Devo dare il braccio al barone di Charlus? Siccome tu avrai alla tua destra la signora di Cambremer, si potrebbero così incrociare le cortesie. - No, disse il signor Verdurin, essendo uno di grado più elevato (intendendo dire che il signor di Cambremer era marchese), il signor di Charlus gli è inferiore. - Va bene! lo metterò allora a fianco della principessa». E la signora Verdurin presentò al signor di Charlus la signora Sherbatov; s'inchinarono in silenzio tutti e due, con l'aria di saperla lunga l'uno sull'altra e di promettersi un reciproco eterno segreto. Il signor Verdurin mi presentò al signor di Cambremer. Prima ancora che dicesse una parola con voce forte e leggermente balbuziente, la sua alta statura e la sua faccia colorita manifestavano nell'oscillazione l'esitazione marziale di un capo che cerchi di rassicurarvi e vi dice: «Me ne hanno parlato, sistemereмо tutto; vi farò togliere la punizione; non siamo sanguinari; tutto andrà bene». Poi strigendomi la mano mi disse: «Credo che conosciate mia madre». Il verbo «credere» gli sembrava adatto d'altronde alla discrezione di una prima presentazione ma per nulla a esprimere un dubbio, perché aggiunse: «Ho del resto una sua lettera per voi». Il signor di Cambremer era ingenuamente felice di rivedere dei luoghi dove aveva vissuto per tanto tempo. «Mi ritrovo», disse alla signora Verdurin mentre il suo sguardo si meravigliava di riconoscere i fiori dipinti sui pannelli delle porte e i busti di marmo sopra gli alti piedistalli.

Poteva tuttavia confondersi perché la signora Verdurin aveva aggiunto una quantità di belle cose antiche che possedeva. Da questo punto di vista la

signora Verdurin, benché agli occhi dei Cambremer apparisse come una che rinnovava tutto, non era una rivoluzionaria ma intelligentemente conservatrice, in un senso che loro non capivano. L'accusavano così, a torto, di non amare la vecchia dimora e di imbruttirla con semplici tele al posto della ricca felpa, come un parroco ignorante che rimproveri un architetto della diocesi perché rimette a posto vecchie sculture di legno che l'ecclesiastico aveva tolto e che aveva creduto bene di sostituire con oggetti comperati in place Saint-Sulpice (120). Per finire, un tipico orto-giardino da curato cominciava a sostituire davanti al castello le aiuole che costituivano l'orgoglio non solo dei Cambremer, ma del loro giardiniere. Costui, che considerava i Cambremer come i suoi unici padroni e gemeva sotto il giogo dei Verdurin, come se la tenuta fosse stata momentaneamente occupata da un invasore e da una truppa di mercenari, andava di nascosto a lamentarsi dalla proprietaria deposta, indignato per il disprezzo con cui venivano tenute le sue araucarie, le sue begonie, le sue barbe di Giove, le sue dalie doppie, e del fatto che si osasse in una così lussuosa tenuta far crescere fiori comuni come le antemidi e i capelvenere. La signora Verdurin avvertiva questa sorda ostilità ed era decisa, qualora avesse optato per un lungo affitto o addirittura per l'acquisto de La Raspelière, a porre come condizione il licenziamento del giardiniere, a cui invece teneva moltissimo la vecchia proprietaria. Lui l'aveva servita gratuitamente in tempi difficili, l'adorava; ma per una strana contraddizione propria della gente del popolo, in cui il più profondo disprezzo morale si salda con la stima più appassionata, la quale a sua volta si intreccia a vecchi rancori mai sopiti, ripeteva spesso che la signora di Cambremer, nel '70, in un castello che aveva nell'Est, sorpresa dall'invasione, aveva per un mese dato ospitalità ai tedeschi: «Quel che è stato molto rimproverato alla marchesa è di aver parteggiato durante la guerra per i Prussiani e di averli perfino alloggiati in casa. In un altro momento, avrei capito; ma in tempo di guerra, non avrebbe dovuto. Non è bello». Di modo che le era fedele fino alla morte, la venerava per la sua bontà, ma nello stesso tempo andava a dire in giro che si era resa colpevole di tradimento. La signora Verdurin fu seccata che il signor di Cambremer credesse di riconoscere così bene La Raspelière. «Eppure dovrete trovarvi dei cambiamenti, replicò. Innanzi tutto quei grandi diavoli di bronzo di Barbedienne (121) e quelle ordinarie poltroncine di felpa che mi sono subito affrettata a spedire in soffitta, luogo ancora troppo decente per loro».

Dopo aver dato questa acida risposta al signor di Cambremer, gli offrì il braccio per andare a tavola. Ma lui esitò un attimo, pensando fra sé: «Nonostante tutto non posso aver la precedenza sul signor di Charlus». Riflettendo però che costui era un vecchio amico di famiglia e che non aveva il posto d'onore, si decise a prendere il braccio che gli veniva offerto e disse alla signora Verdurin quanto fosse fiero di essere ammesso nel cenacolo (così chiamò il piccolo clan, non senza sorridere di soddisfazione perché conosceva quel termine). Cottard, che era seduto accanto al signor di Charlus, lo guardava attraverso gli occhiali a stringinaso per farne la conoscenza e rompere il ghiaccio, con occhiate sempre più insistenti, non frenate dalla timidezza, cosa che mai avrebbe fatto una volta. E i suoi sguardi invitanti, esaltati dal sorriso, non riuscivano più a stare nelle lenti degli occhiali ma traboccavano da ogni parte. Il barone, che era incline a scorgere ovunque persone simili a sé, si convinse che Cottard fosse uno di quelli e che gli facesse l'occhiolino. E subito mostrò al professore la crudeltà degli invertiti, tanto sprezzanti verso coloro a cui piacciono quanto ardentemente solleciti verso quelli che desiderano. Senza dubbio, benché ciascuno parli mentendo della dolcezza, sempre negata dal destino, di essere amati, è legge generale e il cui impero è ben lungi dall'estendersi ai soli Charlus, che la persona che non amiamo e che invece ci ama ci appaia insopportabile. A quella persona, a quella donna, di cui non diremo che ci ama ma che ci perseguita, preferiamo la compagnia di qualsiasi altra, che non avrà il suo fascino, né la sua attrattiva, né il suo spirito. Non ci accorgeremo di lei che quando avrà cessato di amarci.

In tal senso, si potrebbe vedere la semplice trasposizione di questa regola generale, in forma stravolta, nell'irritazione suscitata in un invertito da un uomo che non gli piace e che lo corteggia. Ma in lui questa irritazione è molto più forte. Così, mentre la maggior parte degli uomini cerca di dissimularla pur provandola, l'invertito la fa implacabilmente sentire a colui che la provoca, come certamente non farebbe con una donna, il signor di Charlus per esempio, con la principessa di Guermantes, il cui amore lo infastidiva, ma lo lusingava. Ma quando si accorgono che un altro uomo ha per loro una particolare inclinazione, allora, sia per non aver capito che è uguale alla loro, sia perché ricorda incresciosamente che tale inclinazione, abbellita finché sono loro stessi a provarla è considerata alla stregua di un vizio, sia per desiderio di riabilitarsi pubblicamente in una circostanza in

cui non ci rimettono niente, sia per la paura di essere smascherati, che subito li prende quando il desiderio non li trascina più, con gli occhi bendati, d'imprudenza in imprudenza, sia per la rabbia di subire un danno più per l'atteggiamento equivoco di un altro che per il proprio, mentre se quest'altro piacesse loro, non avrebbero nessuna paura di procurarglielo, coloro che non esitano a seguire un bel ragazzo per chilometri, a non staccargli gli occhi di dosso a teatro neanche se stesse in compagnia di amici, rischiando così di farlo litigare con loro, li si può sentire, per poco che non gli garbi di essere fissati da un altro, esclamare: «Signore, ma per chi mi prendete? (semplicemente perché li si prende per quello che sono) non vi capisco, è inutile che insistiate, siete in errore», giungere all'occorrenza fino agli schiaffi e, alla presenza di qualcuno che conosca l'imprudente, indignarsi: «Ma come, conoscete questo lurido individuo? Ha un modo di guardarvi!... Ma che maniere!». Il signor di Charlus non giunse a tanto, ma prese l'atteggiamento offeso e glaciale, che assumono, quando le si crede civettuole, le donne che non lo sono. D'altronde, l'invertito messo a confronto con un altro invertito vede non soltanto un'immagine disgustosa di se stesso che, puramente inanimata potrebbe solo far soffrire il suo amor proprio, ma un altro se stesso, vivo, che agisce nello stesso modo, capace dunque di farlo soffrire nei suoi amori. Così è per istinto di conservazione che dirà male del concorrente possibile, sia con le persone che possono nuocere a costui (e senza che l'invertito numero 1 si preoccupi di passare per bugiardo quando persegue così l'invertito numero 2 agli occhi di persone che possono essere informate sul suo conto), sia con il bel ragazzo che ha «stanato», che sta forse per essergli portato via e al quale occorre mostrare come le stesse cose che ha tutto l'interesse a fare con lui sarebbero una disgrazia per la sua vita se si lasciasse andare a farle con l'altro. Per il signor di Charlus, che pensava forse ai pericoli (molti immaginari) che la presenza di un Cottard, di cui aveva equivocato il sorriso, avrebbe fatto correre a Morel, un invertito che non gli piaceva non era soltanto una caricatura di se stesso, ma anche un rivale possibile. Un commerciante specializzato in articoli rari, che fosse andato in una città di provincia dove avrebbe voluto stabilirsi per sempre, se avesse visto sulla stessa piazza, proprio di fronte, un concorrente specializzato negli stessi articoli, non sarebbe stato più avvilito di uno Charlus andato a nascondere i suoi amori in una regione tranquilla e che, il giorno stesso dell'arrivo, va a

imbattersi nel signorotto del luogo, o nel parrucchiere, di cui aspetto e atteggiamenti non gli lasciano alcun dubbio. Il commerciante prende spesso in odio il rivale; l'odio degenera in depressione, e per poco che sia un fatto ereditario, in alcune cittadine si sono scorti nel commerciante indizi di follia da cui non riesce a guarire, se non decidendosi a vendere la sua «azienda» e ad andarsene. La rabbia dell'invertito è ancora più lancinante.

Ha capito che il signorotto e il parrucchiere hanno desiderato fin dal primo minuto il suo giovane amico. E per quanto gli ripeta cento volte al giorno che il parrucchiere e il signorotto sono dei banditi la cui vicinanza lo disonorerebbe, è costretto, come Arpagone (122), a vegliare sul suo tesoro e si alza di notte per vedere che non glielo portino via. Ed è questo senza dubbio, più ancora del desiderio o della comodità di abitudini comuni, e quasi quanto l'esperienza di sé che è la sola vera, a far sì che l'invertito si accorga dell'invertito con rapidità e sicurezza quasi infallibili. Si può sbagliare per un momento ma una rapida divinazione lo ricolloca nel vero. Così l'errore del signor di Charlus fu di breve durata. Un superiore discernimento gli fece capire nel giro di un istante che Cottard non aveva tale tendenza e che non aveva da temere né adescamenti per se stesso, che lo avrebbero solo fatto arrabbiare, né per Morel, che gli sarebbero parsi ben più gravi. Ri acquistò la calma ed essendo ancora sotto l'influsso del passaggio della Venere androgina sorrideva a tratti debolmente ai Verdurin senza curarsi di aprire la bocca, sollevando solo l'angolo delle labbra, e per un secondo faceva brillare teneramente gli occhi, lui così fanatico di virilità, proprio come avrebbe fatto sua cognata la duchessa di Guermantes. «Andate molto a caccia, signore? disse con disprezzo la signora Verdurin al signor di Cambremer. - Ski vi ha raccontato che ce n'è capitata una buona? chiese Cottard alla Padrona. - Io caccio soprattutto nella foresta di Chantepie, rispose il signor di Cambremer. - No, non ho raccontato nulla, disse Ski. - E' degna del suo nome?», chiese Brichot al signor di Cambremer, dopo avermi guardato con la coda dell'occhio giacché mi aveva promesso di parlare di etimologie, chiedendomi però di non far saper ai Cambremer che non apprezzavo quelle del parroco di Combray: «Certamente sono io che non sono in grado di capire, ma non afferro la vostra domanda, disse il signor di Cambremer. - Voglio dire: ci cantano molte piche?» domandò Brichot.

Cottard moriva però dalla voglia di raccontare alla signora Verdurin che erano stati sul punto di perdere il treno. «Su, avanti, disse la signora Cottard al marito per incoraggiarlo, racconta la tua odissea. - Infatti è una cosa fuori dell'ordinario, disse il dottore che cominciò il racconto. Quando ho visto il treno in stazione, sono rimasto di sasso. Tutto per colpa di Ski. Siete piuttosto bizzarro nelle vostre informazioni, mio caro! E Brichot che ci aspettava alla stazione! - Credevo», disse il docente universitario spargendo attorno a sé quel poco che gli restava di vista e sorridendo con le labbra sottili, «che vi foste attardati a Graincourt, a causa di qualche peripatetica.

- Volete star zitto? se vi sentisse mia moglie! protestò il professore. E' gelosa mia moglie. - Ah! quel Brichot», esclamò Ski, a cui la salace battuta di Brichot eccitava la tradizionale gaiezza, «è sempre lo stesso», benché non sapesse a dire il vero se l'universitario fosse stato mai libertino. E per aggiungere alle parole tradizionali il gesto rituale, finse di non poter resistere alla tentazione di dargli un pizzicotto alla gamba. «Non cambia mai quel bel tipo», proseguì Ski e, senza pensare a quel non so che di triste e di comico che la quasi cecità dell'universitario dava alle sue parole, aggiunse: «Sempre una sbirciatina alle donne. - Vedete, disse il signor di Cambremer, cosa vuoi dire incontrare una persona di cultura. Da quindici anni vado a caccia nella foresta di Chantepie e non avevo mai riflettuto che cosa volesse significare il suo nome». La signora di Cambremer lanciò uno sguardo severo al marito; non avrebbe voluto che si umiliasse così davanti a Brichot. Fu ancora più scontenta quando a tutte le «frasi fatte» usate da Cancan, Cottard, che le conosceva in lungo e in largo avendole faticosamente imparate, dimostrò al marchese, che confessava la propria ignoranza, che non volevano dire nulla: «Perché: stupido come un cavolo? (123) Pensate che i cavoli siano più stupidi di altre cose? Voi dite: ripetere cento volte la stessa cosa. Perché proprio cento?

Perché dormire come un ciocco? Perché: fulmini e saette? Perché: fare il diavolo a quattro?». Ma a prendere le difese del signor di Cambremer ci pensò allora Brichot, che si mise a spiegare l'origine di ogni locuzione. La signora di Cambremer invece era intenta soprattutto a esaminare i cambiamenti apportati dai Verdurin a La Raspelière, per poterne criticare alcuni e introdurne altri, o forse gli stessi, a Féterne. «Mi domando cosa sia quel lampadario messo tutto di traverso. Faccio fatica a riconoscere la mia vecchia Raspelière», aggiunse con aria familiarmente aristocratica, come se

avesse parlato di un servitore nel quale avesse voluto non tanto indicare l'età quanto dire di averlo visto nascere. E siccome parlava in modo piuttosto libresco, aggiunse a mezza voce: «Anche se, credo, andando ad abitare in casa d'altri, avrei un po' di vergogna a cambiare tutto così. - E' un peccato che non abbiate fatto il viaggio con loro», disse la signora Verdurin al signor di Charlus e a Morel, sperando che il signor di Charlus sarebbe tornato e avrebbe accettato la regola di arrivare tutti con lo stesso treno. «Siete proprio sicuro che Chantepie voglia dire la pica che canta, Chochotte?», aggiunse per mostrare che da gran padrona di casa prendeva parte insieme ad ogni conversazione. «Ditemi dunque qualcosa di questo violinista, mi chiese la signora di Cambremer, mi interessa; adoro la musica, e mi sembra di aver sentito parlare di lui, eruditemi». Aveva saputo che Morel era venuto con il signor di Charlus e voleva, cominciando a parlare del primo, cercare di fare la conoscenza del secondo. Aggiunse però, perché non potessi intuirne la ragione: «Mi interessa anche il signor Brichot». Giacché, anche se era molto istruita, come certe persone predisposte all'obesità che, pur mangiando pochissimo e camminando tutto il giorno non cessano di ingrassare a vista d'occhio, così la signora di Cambremer per quanto approfondisse, soprattutto a Féterne, quella che tra le filosofie era la più esoterica, e tra le musiche sempre la più raffinata, usciva da quegli studi soltanto per ordire intrighi che le permettessero di «rompere» con le amicizie borghesi della sua giovinezza e stringere relazioni che all'inizio aveva creduto rientrassero nel mondo della sua nuova famiglia accorgendosi in seguito come fossero molto più in alto e lontano. Un filosofo che non era abbastanza moderno per lei, Leibniz (124), ha detto che è lungo il percorso dalla mente al cuore. Tale percorso, la signora di Cambremer, non aveva avuto la forza di compierlo. Lasciando la lettura di Stuart Mill solo per quella di Lachelier, via via che credeva meno alla realtà del mondo esterno, metteva più accanimento a cercare di trovarvi, prima di morire, una buona posizione. Infatuata per l'arte realista, nessun oggetto le pareva abbastanza umile per servire da modello al pittore o allo scrittore. Un quadro o un romanzo mondano l'avrebbero nauseata; un mugic di Tolstoj, un contadino di Millet erano l'estremo limite sociale che non permetteva di oltrepassare all'artista. Ma oltrepassare quello che limitava le sue proprie relazioni, innalzarsi fino alla frequentazione delle duchesse, era lo scopo di tutti i suoi sforzi, a tal punto la cura spirituale a

cui si sottoponeva mediante lo studio dei capolavori era inefficace contro lo snobismo congenito e morboso che si sviluppava in lei. Questo aveva perfino finito col guarire tendenze all'avarizia e all'adulterio a cui da giovane era incline, simile in ciò a quegli stati patologici singolari e permanenti che sembrano immunizzare contro le altre malattie. Non potevo impedirmi del resto, sentendola parlare, di rendere giustizia, senza prendervi alcun piacere, alla raffinatezza delle sue espressioni. Erano quelle comuni, in un determinato periodo, a tutte le persone di una stessa levatura intellettuale, di modo che l'espressione raffinata fornisce come l'arco di cerchio, il mezzo di descrivere e di limitare tutta la circonferenza. Quelle espressioni mi rendono immediatamente noiose le persone che le usano, come già conosciute, ma sono anche considerate superiori, e mi sono state spesso offerte come vicine deliziose e per niente apprezzate.

«Voi saprete, signora, che molte regioni boschive prendono il nome degli animali che le popolano. Accanto alla foresta di Chantepie, c'è il bosco di Chantereine.

- Non so di quale regina si tratti, ma non siete galante con lei, disse il signor di Cambremer. - Prendetevi questa, Chochotte, disse la signora Verdurin.

Ma a parte questo, avete fatto buon viaggio? - Abbiamo solo incontrato una vaga umanità che riempiva il treno. Ma rispondo alla domanda del signor di Cambremer; regina, in questo caso, non è la moglie di un re, ma la rana. E' il nome che ha mantenuto a lungo nella regione, come è testimoniato dalla stazione di Renneville, che dovrebbe scriversi Reineville. «E' davvero una bella bestia, mi sembra», disse il signor di Cambremer alla signora Verdurin, indicando un pesce.

Era uno di quei complimenti con cui credeva di pagare il suo tributo a una cena, e di già restituire la cortesia. («Inutile invitarli, diceva spesso parlando di alcuni dei loro amici a sua moglie. Sono stati onorati di averci ospiti. Erano loro che mi ringraziavano».) «D'altronde devo dirvi che vado quasi ogni giorno a Renneville da molti anni, e non ci ho visto più rane che altrove. La signora di Cambremer aveva fatto trasferire qui il curato di una parrocchia dove lei ha molte terre, il quale ha l'identica predisposizione di spirito che avete voi, a quel che mi pare. Ne ha scritto un'opera. - La conosco bene, l'ho letta con molto interesse», rispose ipocritamente Brichot. La soddisfazione che il suo orgoglio riceveva indirettamente da

questa risposta fece sorridere a lungo il signor di Cambremer. «Ah! ebbene, l'autore, come dire, di questa geografia, di questo glossario, discetta a lungo sul nome di una piccola località di cui noi eravamo, posso dire, i signori, e che si chiama Pont-à-Couleuvre. Ora io non sono evidentemente che un volgare ignorante di fronte a questo pozzo di scienza, ma sarò andato mille volte a Pont-à-Couleuvre per una volta che ci è andato lui, e, il diavolo mi porti, se ci ho mai visto uno di quei serpentacci, dico serpentacci, malgrado l'elogio che ne ha fatto il buon La Fontaine ("L'Homme et la Couleuvre" era una delle due favole). - Non ne avete visti e avete visto bene, rispose Brichot. Certamente lo scrittore di cui parlate conosce a fondo il problema e ha scritto un libro notevole. -Veramente! esclamò la signora di Cambremer, questo libro, è ben il caso di dirlo, è un vero lavoro da benedettino. - Senza dubbio ha consultato alcuni registri dei benefici ecclesiastici e delle canoniche di ogni diocesi, il che gli ha potuto fornire il nome dei patroni laici e dei collaboratori ecclesiastici. Ma ci sono altre fonti. Vi ha attinto uno dei miei più dotti amici. Ha trovato perfino che il luogo era denominato Pont-à-Quileuvre. Questo nome bizzarro lo spinse a risalire ancora più indietro, a un testo latino in cui il ponte che il vostro amico crede infestato da serpenti è chiamato: "Pons cui aperti". Ponte chiuso che si apriva soltanto dietro una giusta retribuzione. - Voi parlate di rane. Io, trovandomi in mezzo a persone così dotte, mi sento come la rana davanti all'areopago» (era la seconda favola), disse Cancan che ripeteva spesso con gran soddisfazione questa battuta con cui credeva unendo umiltà e pertinenza, di fare insieme professione di ignoranza e sfoggio di sapere. In quanto a Cottard, bloccato dal silenzio del signor di Charlus e cercando sbocchi in altre direzioni, si volse verso di me e mi pose una di quelle domande che colpivano i suoi malati se era scelta bene e mostravano che egli era entrato per così dire nella loro pelle; se invece non ci azzeccava per niente, gli permettevano di rettificare alcune teorie, di ampliare antiquati punti di vista. «Quando giungete in luoghi relativamente alti come questo in cui ci troviamo ora, notate per caso che aumenti la vostra propensione alle crisi di soffocamento?», mi chiese, sicuro o di fare ammirare o di completare le sue nozioni. Il signor di Cambremer sentì la domanda e sorrise. «Non vi so dire quanto mi diverta sapere che avete delle crisi di soffocamento», mi lanciò attraverso la tavola. Non voleva con ciò dire che la cosa lo divertiva, benché fosse anche vero: perché quell'ottimo uomo non poteva sentir parlare di una

disgrazia altrui senza una sensazione di benessere e uno spasmo d'ilarità che facevano subito posto alla pietà di un buon cuore. Ma la frase aveva un altro senso, precisato da quella che seguì: «Mi diverte, disse, perché anche mia sorella ce l'ha». Insomma lo divertiva come se mi avesse sentito citare tra i miei amici uno che fosse stato molto intimo in casa loro.

«Come è piccolo il mondo», fu la riflessione che formulò mentalmente e che vidi scritta sul suo viso sorridente quando Cottard mi parlò delle mie crisi. E queste divennero a partire da quella cena come una specie di legame comune di cui il signor di Cambremer non mancava mai di chiedermi notizie, non foss'altro che per riferirle a sua sorella.

Mentre rispondevo alle domande che sua moglie mi faceva su Morel, pensavo a una conversazione che avevo avuto nel pomeriggio con mia madre. Senza peraltro sconsigliarmi dall'andare dai Verdurin se la cosa poteva distrarmi, mi ricordava che era un ambiente che non sarebbe piaciuto al nonno e che gli avrebbe fatto esclamare: «In guardia!», e mia madre aveva aggiunto: «Ascolta, il presidente Toureuil e sua moglie mi hanno detto che avevano pranzato con la signora Bontemps. Non mi hanno chiesto nulla. Ma mi è parso di capire che un matrimonio tra Albertine e te sarebbe il sogno di sua zia. La vera ragione credo, è che tu sei molto simpatico a tutti loro. Tuttavia il lusso di cui credono che potresti circondarla, le relazioni che, è risaputo, più o meno abbiamo, ritengo che tutto questo non sia estraneo, benché secondario. Non te ne avrei parlato, perché non ci tengo, ma siccome penso che te ne parleranno, preferisco agire in anticipo. Ma tu, come la trovi? avevo chiesto a mia madre. - Io, da parte mia, non la sposerei di certo. Tu puoi fare sicuramente un matrimonio mille volte migliore.

Ma sono convinta che tua nonna non avrebbe voluto che ti si influenzasse.

Attualmente non posso dirti come trovo Albertine, non la trovo. Ti dirò come Madame de Sévigné: 'Ha buone qualità, almeno lo credo. Ma in questo inizio, non la so lodare che al negativo. Non è una certa cosa, non ha l'accento di Rennes.

Con il tempo, dirò forse: è questo'. E la troverò sempre perfetta se riuscirà a renderti felice». Ma proprio con queste parole che rimettevano nelle mie mani ogni decisione circa la mia felicità, mia madre mi aveva messo in quello stato di dubbio in cui ero già stato quando, avendomi

permesso di andare alla “Phèdre” e soprattutto di essere un letterato, mi ero sentito all’improvviso una responsabilità troppo grande, la paura di fargli dispiacere e quella malinconia che si ha quando si smette di obbedire a degli ordini che, giorno per giorno, ci nascondono l’avvenire, quando ci si rende conto che finalmente abbiamo cominciato a vivere sul serio, come persone adulte, la vita, la sola vita che sia a disposizione di ciascuno di noi.

Forse sarebbe stato meglio aspettare un po’, cominciare col vedere Albertine come in passato per cercare di sapere se l’amavo veramente. Avrei potuto portarla dai Verdurin per distrarla, e questo mi ricordò che c’ero venuto quella sera proprio per accertarmi se la signora Putbus era in casa loro o stava per arrivarci. In ogni caso non era a cena. «A proposito del vostro amico SaintLoup», mi disse la signora di Cambremer, usando così un’espressione che indicava più coerenza nelle idee di quello che le sue frasi non avessero lasciato supporre, perché se parlava di musica lei pensava soprattutto ai Guermantes, «sapete che tutti parlano del suo matrimonio con la nipote della principessa di Guermantes. Vi dirò che da parte mia, di tutte queste chiacchiere mondane non mi preoccupo “un briciolo”». Fui assalito dal timore di aver parlato senza simpatia davanti a Robert di quella ragazza falsamente originale, e il cui spirito era tanto mediocre quanto il carattere violento. Non c’è quasi notizia di cui veniamo a conoscenza che non ci insinui dei rimorsi per qualche nostro discorso.

Risposi alla signora di Cambremer, ciò che del resto era vero, che non ne sapevo niente, e che d’altronde la fidanzata mi sembrava ancora molto giovane. «Per questo forse non è ancora ufficiale; in ogni caso se ne parla molto. Preferisco avvertirvi subito», disse seccamente la signora Verdurin alla signora di Cambremer, avendo sentito che costei mi aveva parlato di Morel, e credendo che, quando aveva abbassato la voce per parlarmi di Saint-Loup, me ne avesse parlato ancora. «Non è musichetta qualsiasi quella che si fa qui. In arte, sapete, i fedeli dei miei mercoledì, i miei ragazzi, come io li chiamo, sono terribilmente all’avanguardia!» aggiunse con aria di orgoglioso terrore. Dico loro qualche volta: ‘Piccoli miei, voi camminate più svelti della vostra padrona a cui le audacie non sembrano aver mai fatto paura’. Ogni anno si va un po’ più avanti; vedo vicino il giorno in cui non marceremo più per Wagner e per d’Indy.

- Va benissimo essere avanti, non lo si è mai abbastanza», disse la signora di Cambremer, mentre osservava ogni angolo della sala da pranzo,

cercando di riconoscere le cose che aveva lasciato la suocera, quelle portate dalla signora Verdurin, e sorprendere costei in flagrante delitto di mancanza di gusto.

Tuttavia cercava di parlare dell'argomento che maggiormente la interessava, il signor di Charlus. Trovava commovente che proteggesse un violinista. «Ha l'aria intelligente. - Anche di uno straordinario vigore per un uomo già anziano, dissi. - Anziano? Ma non ha l'aria da anziano, il capello è rimasto giovane».

(Da tre o quattro anni infatti la parola «capello» veniva usata al singolare da uno di quegli sconosciuti che lanciano le mode letterarie, e tutte le persone che usavano la stessa lunghezza d'onda della signora di Cambremer dicevano «il capello», non senza un sorriso affettato. Attualmente si dice ancora «il capello», ma dall'eccesso del singolare rinascerà il plurale.) «Quel che m'interessa nel signor di Charlus, aggiunse, è che in lui si sente il dono. Vi dirò che non tengo molto conto della cultura. Quello che si impara non mi interessa». Queste parole non sono in contraddizione con lo specifico valore della signora di Cambremer, che era precisamente imitato e acquisito. Ma una cosa che si doveva sapere assolutamente in quel momento, era che il sapere non è niente e non vale un fico secco a cospetto dell'originalità. La signora di Cambremer aveva imparato, con il resto, che non bisogna imparare nulla. «Per questo, mi disse, Brichot che pure ha un suo lato curioso, del quale non disprezzo affatto una certa erudizione gustosa, m'interessa però molto meno». Ma Brichot, in quel momento, non era preoccupato che di una cosa: sentendo che si parlava di musica, tremava al pensiero che l'argomento ricordasse alla signora Verdurin la morte di Dechambre. Voleva dire qualcosa per allontanare il funesto ricordo. Il signor di Cambremer gliene fornì l'occasione con questa domanda: «Così, tutti i luoghi riferentisi a boschi portano sempre nomi di animali? - Non sempre», rispose Brichot, felice di manifestare la sua cultura davanti a tanti nuovi, tra i quali gli avevo detto che era certo di interessarne almeno uno.

«Basta osservare quanto, nei nomi delle stesse persone, sia conservato un albero, come una felce nel carbon fossile. Uno dei nostri padri coscritti si chiama signor di Saulces di Freycinet (125) ciò che significa, salvo errore, luogo piantato di salici e di frassini, “salix et fraxinetum”, suo nipote il signor di Selves riunisce più alberi ancora, poiché si chiama di Selves,

“sylva”». Saniette vedeva con gioia la conversazione prendere un’andatura così animata. Poteva, poiché Brichot parlava di continuo, mantenere un silenzio che gli avrebbe evitato di essere oggetto delle frecciate del signore e della signora Verdurin. E reso ancora più sensibile nella sua gioia di essere lasciato in pace, si era commosso nel sentire il signor Verdurin, malgrado la solennità di una tale cena, dire al maggiordomo di mettere una caraffa d’acqua vicino al signor Saniette che non beveva altro. (I generali che fanno ammazzare più soldati son quelli che ci tengono di più a che siano ben nutriti). Infine, una volta, la signora Verdurin aveva sorriso a Saniette. Decisamente, erano brava gente. Non sarebbe stato più torturato. In quel momento la cena fu interrotta da un convitato che ho dimenticato di citare, un illustre filosofo norvegese che parlava il francese benissimo ma molto lentamente, per una duplice ragione, innanzi tutto perché avendolo imparato da poco e non volendo fare sbagli (ne faceva però alcuni), si rifaceva per ogni parola a una specie di dizionario interiore; poi perché in quanto metafisico, pensava sempre a ciò che voleva dire mentre lo diceva, il che, anche per un francese, è causa di lentezza. Era del resto una persona deliziosa, benché in apparenza simile a molti altri, eccetto che in un punto. Quest’uomo, dalla parlata così lenta (c’era una pausa tra ciascuna parola) diventava di una rapidità vertiginosa per andare via quando aveva salutato. La sua precipitazione faceva credere la prima volta che avesse una colica o un bisogno ancor più pressante. «Mio caro - collega», disse a Brichot, dopo aver deliberato nella sua mente se «collega» era il termine più adatto, «Ho una sorta di - desiderio per sapere se ci sono altri alberi nella nomenclatura della vostra bella lingua - francese - latina - normanna. La signora (voleva dire la signora Verdurin, benché non osasse guardarla) mi ha detto che sapete tutto. Non è forse esattamente il momento? - No, è il momento di mangiare», interruppe la signora Verdurin vedendo che la cena andava per le lunghe. «Va bene!», rispose lo scandinavo abbassando la testa nel piatto, con un sorriso triste e rassegnato. «Ma devo far notare alla signora che se mi sono permesso questo questionario - scusi, questa questione - il motivo è che devo tornare domani a Parigi per pranzare alla Tour d’Argent o all’Hôtel Meurice (126). Il mio confratello - francese - il signor Boutroux (127), deve riferirci delle sedute di spiritismo - scusi, delle evocazioni spiritose - che ha verificato. - Non è poi così raffinata, come si dice, la Tour d’Argent, disse infastidita la signora Verdurin. Mi è capitato perfino di farvi

dei pranzi orribili. - Mi sbaglio, non è forse della più fine cucina francese quel che si mangia in casa della signora? - Dio mio, non è certo cattivo, rispose ammansita la signora Verdurin. E se verrete mercoledì prossimo, sarà ancora meglio. - Ma lunedì parto per Algeri, e da lì andrò al Capo. E quando sarò al Capo di Buona Speranza, non potrò più incontrare il mio illustre collega - scusi, non potrò più incontrare il mio illustre confratello.» E si mise, per obbedienza, dopo aver fornito queste scuse retrospettive, a mangiare con vertiginosa rapidità. Ma Brichot era troppo felice di poter esporre altre etimologie vegetali e rispose, interessando talmente il norvegese che costui smise di nuovo di mangiare, facendo però segno che gli si poteva portar via il piatto pieno e passare a quello seguente: «Uno dei Quaranta (128), disse Brichot, ha il nome di Houssaye, ossia terreno coltivato ad agrifogli; nel nome di un fine diplomatico, d'Ormesson (129), trovate l'olmo, l'“ulmus” caro a Virgilio e che ha dato il nome alla città di Ulm; in quelli dei colleghi, signor de La Boulaye (130), la betulla; signor d'Aunay (131), l'ontano; signor di Bussière (132), il bosso; il signor Albaret, l'alloro (mi ripromisi di dirlo a Celeste); il signor Cholet (133), il cavolo; e il pomo nel nome del signor de La Pommeraye (134) che ascoltammo fare una conferenza, ricordate Saniette? ai tempi in cui il buon Porel (135) era stato inviato ai confini del mondo, come proconsole in Odeonia.» Al nome di Saniette, pronunciato da Brichot, il signor Verdurin lanciò a sua moglie e a Cottard uno sguardo ironico che fece sobbalzare il timido. «Dicevate che Cholet viene da cavolo, dissi a Brichot. Potrebbe darsi che la stazione che ho visto prima di arrivare a Doncières, Saint-Frichoux, derivi anch'essa da cavolo? - No, Saint-Frichoux, è “Sanctus Fructuosus”, così come da “Sanctus Ferreolus” deriva Saint-Fairgeau, ma non è affatto normanno. - Sa troppe cose, ci annoia, insinuò sommessamente la principessa. - Ci sono tanti altri nomi che mi interessano, ma non vi posso domandare tutto in una volta.» E volgendomi verso Cottard: «C'è anche la signora Putbus? domandai - No, grazie a Dio, rispose la signora Verdurin che aveva sentito la mia domanda. Ho cercato di dirottare la sua villeggiatura verso Venezia, così ce ne siamo liberati per quest'anno. - Devo avere diritto anch'io a due alberi, disse il signor di Charlus, perché ho quasi fissato una casetta tra Saint-Martin-du-Chêne e SaintPierre-des-Ifs. - Ma è molto vicino, e così spero che verrete spesso in compagnia di Charlie Morel. Non dovrete far altro che mettervi d'accordo

con il nostro piccolo gruppo per i treni, siete a due passi da Doncières», disse la signora Verdurin la quale avrebbe voluto che tutti arrivassero con lo stesso treno e alle ore in cui mandava le carrozze. Sapeva quanto fosse dura la salita alla Raspelière, anche facendo il giro per le vie a zig zag dietro a Féterne, ciò che portava via più di mezz'ora, e temeva che quanti avessero fatto gruppo a sé non trovassero carrozze per farsi portare, oppure essendo in realtà rimasti a casa potessero addurre a pretesto di non averne trovate a Douville-Féterne e di non essersi sentiti in grado di fare a piedi una simile ascensione. A tale invito il signor di Charlus si accontentò di rispondere con un silenzioso inchino. «Non dev'essere facile a viverci insieme tutti i giorni, ha un'aria sostenuta», disse sottovoce a Ski il dottore che, essendo rimasto molto semplice nonostante uno strato superficiale d'orgoglio, non cercava di nascondere che Charlus lo snobbava. «Ignora senza dubbio che in tutte le città termali e anche a Parigi nelle cliniche, i medici, dai quali io sono considerato il 'gran capo', si ritengono onorati di presentarmi a tutti i nobili che vi sono e che mi trattano alla pari. Ciò mi rende perfino abbastanza piacevole il soggiorno nelle stazioni balneari, aggiunse con aria lieve. Anche a Doncières l'ufficiale medico del reggimento, che è il mèdico curante del colonnello, mi ha invitato a colazione con lui dicendomi che avrei potuto benissimo pranzare con il generale.

E questo generale è un signor "di" qualcosa. Non so se i suoi titoli siano più antichi o meno di quelli di questo barone. - Non fatevi impressionare, è una ben povera corona», rispose Ski sottovoce, e aggiunse qualcosa di confuso con un verbo, di cui distinsi solo le ultime sillabe «pietare», intento com'ero ad ascoltare ciò che Brichot diceva al signor di Charlus. «No probabilmente, mi dispiace dirvelo, avete un solo albero, giacché se Saint-Martin-du-Chêne è evidentemente "Sanctus Martinus juxta quercum", in compenso la "if" può essere semplicemente la radice, "ave", "eve", che vuol dire umido come in Aveyron, Lodève, Yvette, e che vedete sussistere nei nostri lavelli di cucina. E' l'"acqua" che in bretone si dice "Ster", "Stermaria", "Sterlaer", "Sterbouest", "Stere-Dreuchen"». Non sentii la fine perché, per quanto piacere avessi provato a riascoltare il nome di "Stermaria", sentivo mio malgrado Cottard presso il quale mi trovavo, che diceva sottovoce a Ski: «Ah! ma io non lo sapevo. Allora è un signore che sa cavarsela nella vita. Ma come! fa parte della confraternita!

Eppure non ha gli occhi lardati di prosciutto. Bisognerà che stia attento ai miei piedi sotto il tavolo, ci mancherebbe solo che s'invaghisse di me. Del resto, ciò non m'impresiona che a metà. Vedo molti nobili sotto la doccia, in costume adamitico, e sono più o meno degenerati. Non parlo loro perché in fin dei conti io sono in veste di funzionario e ciò potrebbe danneggiarmi. Ma sanno perfettamente chi sono io». Saniette, spaventato dall'intervento di Brichot, cominciava già a respirare, come chi ha paura del temporale e vede che al lampo non è seguito alcun rumore di tuono, quando sentì il signor Verdurin fargli una domanda non senza fissarlo con uno sguardo che non abbandonava il disgraziato mentre parlava, in modo da confonderlo subito e da non permettergli di riprendersi. «Ci avevate sempre nascosto che siete un frequentatore delle “matinées” dell'Odéon, Saniette?» Tremando come una recluta davanti a un sergente aguzzino, Saniette rispose, dando alla sua frase le più piccole dimensioni possibili affinché avesse più fortuna di sfuggire ai colpi: «Una volta a “La Chercheuse”. - Che cosa dice?», gridò il signor Verdurin, con aria insieme nauseata e furiosa, aggrottando le sopracciglia come se non bastasse tutta la sua attenzione per capire qualcosa di inintelligibile. «Per prima cosa non si capisce ciò che dite, che cosa avete in bocca? chiese il signor Verdurin sempre più violentemente, e facendo allusione al difetto di pronuncia di Saniette. «Povero Saniette, non voglio che lo facciate soffrire», disse la signora Verdurin con tono di falsa compassione e perché nessuno potesse dubitare dell'intenzione insolente del marito. «Ero alla “Ch..”. - “Ch, ch ch”, cercate di parlar chiaro, disse il signor Verdurin, non vi capisco affatto.» Quasi nessuno dei fedeli riusciva a trattenersi dal ridere e sembravano una banda di antropofagi nei quali una ferita inferta a un bianco ha risvegliato il gusto del sangue. Perché le società come le folle sono dominate dall'istinto di imitazione e dalla mancanza di coraggio. E tutti ridono di uno che vedono preso in giro, pronti a onorarlo dieci anni dopo in un ambiente in cui è stimato. Allo stesso modo il popolo caccia o acclama i re. «Vediamo, ma non è colpa sua, disse la signora Verdurin. - Non è neppure mia, non si va a pranzo in casa d'altri se non si è capaci di articolare. - Ero alla “Chercheuse d'esprit” di Favart (136). Ma come? “La Chercheuse d'esprit” voi la chiamate “La Chercheuse”! Ah! magnifico, avrei potuto pensarci cent'anni senza scoprirlo», esclamò il signor Verdurin che per altro, se avesse sentito qualcuno dire per intero il titolo di certe opere lo avrebbe giudicato come un

illetterato, un non artista, uno «non del giro». Per esempio bisognava dire “Le Malade”, “Le Bourgeois”; e quelli che avessero aggiunto “imaginaire” o “gentilhomme” (137), avrebbero dato prova di non essere del «giro», come in un salotto uno dimostra che non appartiene al gran mondo se dice: il signor di Montesquiou-Fezensac invece del signor di Montesquiou. «Ma non è così straordinario», disse Saniette, soffocato dall’emozione ma sorridendo, benché non ne avesse voglia. La signora Verdurin esplose: «Oh! sì, esclamò sghignazzando. Nessuno al mondo, siatene certo, avrebbe potuto indovinare che si trattava della “Chercheuse d’esprit”». Il signor Verdurin riprese con voce dolce e rivolgendosi insieme a Saniette e a Brichot: «D’altronde è un bel lavoro “La Chercheuse d’esprit”». Pronunciata in tono serio questa semplice frase nella quale non si poteva trovare traccia di cattiveria, fece a Saniette tanto bene e suscitò in lui tanta gratitudine quanta dolcezza. Non riuscì a dire una sola parola e rimase in silenzio felice. Fu più loquace Brichot, che rispose al signor Verdurin: «E’ vero, se si facesse passare come opera di un autore sarmata o scandinavo, si potrebbe avanzare la candidatura della “Chercheuse d’esprit” al posto vacante di capolavoro. Ma sia detto senza mancare di rispetto ai mani del gentile Favart, non era proprio di temperamento ibseniano. (Subito arrossì fino alle orecchie pensando al filosofo norvegese, che aveva un’aria infelice perché cercava invano di identificare quale vegetale potesse essere il bosso citato poco prima da Brichot a proposito di Bussière.) D’altronde, poiché la satrapia di Porel è ora occupata da un funzionario che è un tolstoiano di stretta osservanza (138), potrebbe capitare di vedere “Anna Karenina” (139) o “Resurrezione” (140) sotto l’architrave dell’Odéon. - Conosco il ritratto di Favart (141) di cui stavate parlando, disse il signor di Charlus. Ne ho visto una bella copia in casa della contessa Mole».

Il nome della contessa Mole produsse una forte impressione sulla signora Verdurin. «Ah! frequentate la signora di Mole», esclamò. Pensava che si dicesse «la contessa Mole», «la signora Mole», semplicemente per abbreviazione, come sentiva dire i Rohan, o per disprezzo, come lei stessa diceva: la signora Tremolile. Non dubitava affatto che la contessa Mole, conoscendo la regina di Grecia e la principessa di Caprarola, avesse diritto alla particella più di qualsiasi altro, e per una volta era decisa a darla a una persona così brillante e che si era mostrata molto gentile con lei. Così per sottolineare che si era espressa in tal modo di proposito e che non lesinava

quel «di» alla contessa, continuò: «Ma proprio non lo sapevo che conosceste la signora di Mole!», come se fosse stato doppiamente straordinario che il signor di Charlus conoscesse quella signora e che la signora Verdurin non sapesse che la conosceva. Ora, l'alta società, o almeno quella che il signor di Charlus chiamava così, forma un tutt'uno relativamente omogeneo e chiuso. Mentre sarebbe comprensibile che nella disparata immensità della borghesia un avvocato dicesse a qualcuno che conosce uno dei suoi compagni di collegio: «Ma che diamine, lo conoscete?», al contrario stupirsi che un francese conosca il senso della parola «tempio» o «foresta» non sarebbe affatto più straordinario che meravigliarsi della circostanza che il signor di Charlus avesse potuto avvicinare la contessa Mole. Per di più, quand'anche una tale conoscenza non fosse derivata affatto naturalmente dalle leggi del gran mondo, ma fosse stata fortuita, come avrebbe potuto essere straordinario che la signora Verdurin non lo sapesse, dato che era la prima volta che incontrava il signor di Charlus e che le sue relazioni con la signora Mole erano ben lungi dall'essere la sola cosa che non sapesse di lui, del quale, a dire il vero, non sapeva niente? «Chi recitava in quella “Chercheuse d'esprit”, mio piccolo Saniette?», domandò il signor Verdurin. Benché sentisse che l'uragano stava passando, l'ex archivista esitava a rispondere: «In questo modo, disse la signora Verdurin, tu lo spaventi, lo prendi in giro per tutto quel che dice, e poi vuoi che risponda. Andiamo, se dite quali attori l'interpretavano, vi daremo della galantina da portare a casa», disse la signora Verdurin alludendo maliziosamente al guaio in cui si era cacciato Saniette volendo trarre fuori una coppia di suoi amici. «Ricordo solo che la signora Samary (142) faceva la Zerbina (143), rispose Saniette. - La Zerbina! Ma chi è mai? gridò il signor Verdurin come se fosse scoppiato un incendio. - E' un ruolo del vecchio repertorio, vedi “Le Capitaine Fracasse” (144), come chi dicesse lo Spaccamonti, il Pedante. - Ah! ma siete voi il pedante. La Zerbina! Ma è proprio tocco», urlò il signor Verdurin. La signora Verdurin guardò i suoi invitati ridendo come per scusare Saniette. «La Zerbina, e s'immagina che tutti sappiano subito ciò che vuoi dire. Siete come il signor di Longeville, l'uomo più stupido che conosca, che l'altro giorno ci diceva familiarmente ‘il Banato’ (145).

Nessuno ha capito di cosa intendesse parlare. Finalmente si è saputo che si trattava di una provincia della Serbia.» Per metter fine al supplizio di

Saniette che mi faceva più male che a lui, chiesi a Brichot se sapeva cosa volesse dire Balbec. «Balbec è probabilmente una corruzione di Dalbec, mi disse.

Bisognerebbe poter consultare le carte dei re d'Inghilterra, signori della Normandia, giacché Balbec dipendeva dalla baronia di Dover, ragion per cui si diceva spesso Balbec-d'Outre-Mer, Balbec-en-Terre. Ma la stessa baronia di Dover dipendeva dal vescovato di Bayeux e nonostante i diritti acquisiti per un certo periodo dai templari sull'abbazia a partire da Louis d'Harcourt, patriarca di Gerusalemme e vescovo di Bayeux, furono i vescovi di questa diocesi i collatori dei beni di Balbec. Mi ha spiegato tutto ciò il decano di Denville, uomo calvo, eloquente, chimerico e buongustaio, che vive nell'obbedienza di Brillat-Savarin (146), e che mi ha spiegato con termini alquanto sibillini incerte pedagogie dandomi da mangiare mirabili patate fritte.» Mentre Brichot sorrideva per mostrare quanto fosse spiritoso collegare cose disparate e impiegare per argomenti comuni un eloquio ironicamente sostenuto, Saniette cercava di dire qualche battuta di spirito che potesse risollevarlo dalla brutta figura di poco prima. La battuta di spirito era quella che si chiamava un «pressoché», ma cambiata nella forma perché c'è evoluzione per i giochi di parole come per i generi letterari, le epidemie, che spariscono sostituite da altre, eccetera. Una volta la forma del «pressoché» era «il colmo». Ma ormai era superato, nessuno l'usava più, non era rimasto che Cottard a dire ancora certe volte nel bel mezzo di una partita di «picchetto»: «Sapete qual è il colmo della distrazione?

Prendere l'editto di Nantes per una lady inglese (147)». I colmi erano stati sostituiti dai soprannomi. In fondo, era sempre il vecchio «pressoché», ma siccome il soprannome era di moda nessuno se ne accorgeva. Sfortunatamente per Saniette, quando questi «pressoché» non erano suoi e, in genere, sconosciuti al piccolo clan, li diceva con tanta timidezza che malgrado la risata da cui li faceva seguire per sottolineare il loro aspetto umoristico, non li capiva nessuno. E se invece era suo, perché lo aveva inventato parlando con uno dei fedeli, costui l'aveva ripetuto appropriandosene, e allora era noto, ma non come di Saniette. Così, quando cominciava a dirlo, lo si riconosceva subito e, pur essendone lui l'autore, veniva accusato di plagio. «Or dunque, continuò Brichot, “bec” in normanno è ruscello; c'è l'abbazia di Le Bec; Mobec, il ruscello della palude (“mor” o “mer” voleva dire palude, come in Mondile, o in

Bricquemar, Alvimare, Cambremer); Bricquebec, il ruscello d'altura, che deriva da "briga", luogo fortificato, come in Bricqueville, Bricquebosc, le Bric, Briand, oppure da "brice", ponte, che è lo stesso del "Bruck" tedesco (Innsbruck) e dell'inglese "bridge", con cui terminano tanti nomi di luoghi (Cambridge, eccetera (148)). In Normandia vi sono molti altri "bec": Caudebec, Bolbec, Le Robec, le BecHellouin, Becquerel. E' la forma normanna del tedesco "bach", Offenbach, Anspach; Varaguebec, dall'antica parola "varaigne", equivalente di garena, boschi, stagni di riserva. In quanto a "dal", riprese Brichot, è una forma di "Thal", vallata: Darnetal, Rosendal, e, perfino vicino a Louviers, Becdal. Il fiume che ha dato il nome a Dalbec è d'altronde incantevole. Visto da una scogliera ("fels" in tedesco, avete non lungi da qui, su un'altura, la graziosa città di Falaise), esso appare vicino alle guglie della chiesa, situata in realtà a grande distanza, e sembra che le rifletta. - Lo so bene, dissi, è un effetto molto amato da Elstir. Ne ho veduto molti schizzi a casa sua. - Elstir!

Conoscete Tiche (149)? esclamò la signora Verdurin. Ma sapete che l'ho conosciuto molto intimamente. Ora, grazie al cielo, non lo vedo più. No, ma chiedetelo a Cottard, a Brichot, aveva tavola apparecchiata a casa mia, veniva tutti i giorni. Ecco uno di cui si può dire che non gli ha giovato abbandonare il nostro piccolo clan. Vi mostrerò tra poco dei fiori che ha dipinto per me; vedrete che differenza con quello che fa oggi e che non mi piace per niente, proprio per niente! Ma come? gli avevo fatto fare un ritratto di Cottard, senza contare tutto quel che aveva fatto prendendo ispirazione da me. - E al professore aveva fatto i capelli color malva», si intromise a dire la signora Cottard, dimenticandosi che a quel tempo suo marito non era nemmeno libero docente. «Non so, signore, se voi trovate che mio marito abbia i capelli color malva. - Non importa», disse la signora Verdurin alzando il mento con aria sdegnata verso la signora Cottard e con ammirazione per colui di cui parlava, «era un ritratto di un audace colorista, di un forte pittore. Mentre, aggiunse rivolgendosi di nuovo a me, non so se potete chiamare pittura, tutte quelle gran diavolerie di composizioni, quelle gran macchine che espone da quando non viene più da noi. Io li chiamo scarabocchi, son solo banalità, e poi manca di rilievo, di personalità. Ci sono tutti là dentro. - Sa ricreare la grazia del Settecento, ma moderna, disse precipitosamente Saniette, tonificato e rimesso in sella dalla mia gentilezza. Ma gli preferisco Helleu (150). - Non ha niente a che vedere con Helleu,

disse la signora Verdurin. - Sì, è un Settecento febbrile. E' un Watteau a vapore, e si mise a ridere. - Oh! che battuta vecchia, arcivecchia, sono anni che la sento, disse il signor Verdurin, a cui infatti Ski l'aveva già detta, ma come se fosse sua. Non è un caso che, per una volta che dite qualcosa di spiritoso con pronuncia comprensibile, non sia farina del vostro sacco. - E mi dispiace, continuò la signora Verdurin, perché era uno dotato, ha sciupato un bel temperamento di pittore. Ah! se fosse rimasto con noi! Sarebbe certo diventato il primo pittore di paesaggi del nostro tempo. Ed è stata una donna a trascinarlo così in basso! La cosa non mi stupisce d'altronde, perché l'uomo era gradevole, ma volgare. In fondo era un mediocre. Vi dirò che me ne sono accorta subito. In fondo in fondo, non mi ha mai interessato. Gli volevo molto bene, ecco tutto. Per prima cosa, era d'uno sporco! Come vi possono piacere le persone che non si lavano mai? - Cos'è questa cosa tanto graziosa che stiamo mangiando? domandò Ski. - Questa si chiama "mousse" alla fragola, disse la signora Verdurin. - Ma è in-can-te-vo-le. Bisognerebbe stappare bottiglie di ChâteauMargaux, di Château-Lafite, di Porto. - Non so dirvi quanto mi faccia ridere, non beve che acqua», disse la signora Verdurin per dissimulare sotto il divertimento procuratole da questa uscita lo spavento ispiratole da tanta prodigalità. «Ma non è per bere, è solo per poter riempire tutti i bicchieri, dopo averci fatto servire meravigliose pesche, enormi duracine, qui di fronte al sole che tramonta; sarebbe lussureggiante come un bel Veronese (151). Costerebbe sempre ben caro, mormorò il signor Verdurin. - Ma via questi formaggi che hanno un aspetto così grossolano», disse Ski, cercando di togliere il piatto al Padrone, il quale difese con tutte le forze il suo gruviera. «Potete ben capire che non rimpiango Elstir, mi disse la signora Verdurin, costui, è ben più dotato. Elstir è il lavoro, l'uomo che non sa abbandonare il suo quadro quando è in vena. E' l'allievo diligente, l'animale da concorsi. Ski, invece, non conosce che la sua fantasia. Lo vedrete accendersi la sigaretta in mezzo a un pranzo. Ripensandoci, non so perché non abbiate voluto ricevere sua moglie, disse Cottard, Elstir sarebbe ancora tra noi come una volta. - Ma parlate sul serio, o no? Non ricevo in casa mia sgualdrine, signor professore», disse la signora Verdurin, che aveva fatto invece tutto il possibile per far tornare Elstir, anche con sua moglie. Ma prima che fossero sposati, aveva fatto di tutto per separarli, aveva detto a Elstir che la donna che amava era stupida, sporca, leggera, che era una ladra. Per una volta, non

le era riuscita la rottura. Era Elstir ad aver rotto con il salotto Verdurin; e se ne rallegrava, come i convertiti benedicono la malattia o le traversie che li hanno gettati nella solitudine facendo loro conoscere la via della salvezza. «Magnifico, professore, disse. Fate una pubblica dichiarazione che la mia è una casa d'appuntamenti. Ma si direbbe che non sappiate chi sia la signora Elstir. Sarei più contenta di ricevere l'ultima delle puttane! Ah! no, non mi nutro di questa pietanza.

D'altronde, vi dirò che sarei stata tanto più stupida di lasciar correre sulla donna, dal momento che non mi interessa più il marito, che è fuori moda, che non c'è neanche più il disegno nella sua pittura. - E' stupefacente in un uomo d'una tale intelligenza, disse Cottard. - Oh! no, rispose la signora Verdurin, anche all'epoca in cui aveva talento, perché ne ha avuto, il furfante, e da venderne, ciò che dava fastidio in lui era la sua mancanza d'intelligenza.» La signora Verdurin, per emettere questo giudizio su Elstir, non aveva aspettato di aver litigato con lui né di non amare più la sua pittura. Il fatto è che, anche al tempo in cui faceva parte del piccolo gruppo, capitava che Elstir passasse giornate intere con qualche donna che a torto o a ragione la signora Verdurin trovava «oca», il che a suo parere non deponeva a favore della sua intelligenza.

«No, disse con aria di sufficienza, credo che sua moglie e lui siano proprio fatti l'uno per l'altra. Dio sa che non conosco creatura più noiosa sulla terra e che impazzirei se dovessi passare due ore con lei. Ma si dice che lui la trovi j tanto intelligente. Bisogna proprio confessare che il nostro "Tiche" era soprattutto "eccessivamente stupido". Io l'ho visto affascinato da persone che neppure immaginate, da emeriti idioti che non avrei mai voluto nel nostro piccolo clan. Ebbene! scriveva, discuteva con loro, lui, Elstir! La qual cosa non gli toglie dei lati incantevoli, ah sì! incantevoli, incantevoli e deliziosamente assurdi, naturalmente.» Perché la signora Verdurin era convinta che gli uomini veramente straordinari sono capaci di mille follie. Falsa idea in cui c'è pure qualche verità. Certo le «follie» della gente qualsiasi sono insopportabili. Ma uno squilibrio che si scopre solo a lungo andare è la conseguenza dell'intrusione in un cervello umano di delicatezze per le quali non è abitualmente predisposto. Di modo che le stranezze delle persone affascinanti esasperano, ma non ci sono proprio persone affascinanti che non siano, del resto, strane. «Venite, sono in grado di mostrarvi subito i suoi fiori», mi disse vedendo suo marito fargli cenno

che ci si poteva alzare da tavola. E riprese il braccio del signor di Cambremer. Il signor Verdurin volle scusarsene col signor di Charlus, appena ebbe lasciato la signora di Cambremer, ed esporgli le ragioni, soprattutto per il piacere di intrattenersi su queste sfumature mondane con un uomo titolato, a cui momentaneamente veniva assegnato un posto inferiore a quello cui avrebbe avuto diritto. Ma per prima cosa ci tenne a mostrare al signor di Charlus che intellettualmente lo stimava troppo per pensare che prestasse attenzione a simili sciocchezze: «Scusatemi se vi parlo di queste inezie, comincio, giacché capisco bene quanto poco ne teniate conto. Gli spiriti borghesi vi fanno attenzione, ma gli altri, gli artisti, le persone che valgono veramente, se ne infischiano. Ora, dalle prime parole che ho scambiato con voi, ho capito che eravate uno di loro!». Il signor di Charlus che dava a tale espressione un senso molto diverso, ebbe un soprassalto. Dopo le occhiate del dottore, l'ingiuriosa franchezza del padrone di casa lo sbalordiva. «Non protestate, caro signore, siete dei loro, è chiaro come il giorno, riprese il signor Verdurin. Notate che non so se esercitate un'arte qualsiasi, ma non è necessario e neppure sempre sufficiente. Dechambre, che da poco è scomparso, suonava alla perfezione con la tecnica più raffinata, ma non era del numero, si sentiva subito che non ne faceva parte. Brichot non ne fa parte, Morel sì, mia moglie anche, e anche voi, lo sento... - Ma che cosa mi state dicendo? lo interruppe il signor di Charlus che cominciava a capire quel che voleva dire il signor Verdurin, ma che preferiva che gridasse meno forte quelle parole a doppio senso. «Vi abbiamo messo soltanto a sinistra», rispose il signor Verdurin. Il signor di Charlus, con un sorriso comprensivo, bonario e insolente, rispose: «Ma andiamo! Ciò non ha nessuna importanza, "qui"!». E fece un risolino che gli era proprio - un risolino che gli veniva probabilmente da qualche nonna bavarese o lorenese, che lo aveva ereditato anch'essa, del tutto identico, da un'ava, di modo che risuonava, così, immutato, da non si sa quanti secoli in antiche piccole corti d'Europa, e di cui si gustava la preziosa qualità come quella di certi strumenti antichi divenuti rarissimi. Ci sono momenti in cui per fare il ritratto completo di qualcuno bisognerebbe che alla descrizione si aggiungesse l'imitazione fonetica, e quella del personaggio incarnato dal signor di Charlus rimane incompleta per la mancanza di quel risolino così fine, così leggero, allo stesso modo che non vengono mai eseguite con esattezza certe "suites" di Bach (152) perché nelle orchestre mancano

quelle «piccole trombe», dal suono così particolare, per le quali l'autore ha scritto questa o quella parte. «Ma, volle spiegare il signor Verdurin piccato, lo si è fatto intenzionalmente. Io non do alcuna importanza ai titoli nobiliari», aggiunse con quel sorriso sprezzante che ho visto in tante persone conosciute, negli incontri con mia nonna e con mia madre, nei confronti di ciò che non possiedono, davanti a persone che così, pensano loro, non potranno per questo sentirsi superiori nei loro confronti. «Ma infine dal momento che c'era il signor di Cambremer, che è marchese, mentre voi non siete che barone... - Scusate, rispose il signor di Charlus con aria superba, allo strabiliato signor Verdurin, sono anche duca di Brabante, donzello di Montargis, principe di Oléron, di Carency, di Viareggio e delle Dune.

D'altronde di tutto questo non mi importa proprio nulla. Non vi angustiate», soggiunse riprendendo il suo risolino, che si dispiegò sulle ultime parole: «Mi sono subito accorto che non ci eravate abituato».

La signora Verdurin venne da me per mostrarmi i fiori di Elstir. Se il fatto di andare a cena fuori, divenutomi da lungo tempo così indifferente mi aveva al contrario, sotto una forma che lo rinnovava del tutto, di un viaggio lungo la costa, seguito da un'ascensione in carrozza sino a duecento metri sul livello del mare, procurato una sorta di ebbrezza, essa non si era dissipata a La Raspelière. «Ecco, guardate, mi disse la Padrona, mostrandomi delle grosse e magnifiche rose di Elstir, ma il cui scarlatto vellutato e il cui candore sbattuto risaltavano un po' troppo cremosi nel vaso in cui erano poste. Credete che avrebbe ancora la zampata per creare qualcosa di simile? E' piuttosto forte!

E poi, è bello come materia, sarebbe incantevole da palpare. Non vi so dire come era piacevole vedergliele dipingere. Si sentiva che gli interessava ricercare proprio quell'effetto.» E lo sguardo della Padrona si fermò sognante su quel dono dell'artista, in cui erano riassunti non solo il suo gran talento, ma la lunga amicizia che sopravviveva ormai soltanto in quei ricordi che lui aveva lasciati; dietro i fiori da lui un tempo colti per lei, credeva di rivedere la bella mano che li aveva dipinti, in una mattina, nella loro freschezza, tanto che, gli uni sulla tavola, l'altro addossato a una poltrona della sala da pranzo, avevano potuto figurare faccia a faccia, per il pranzo della Padrona. Ma solo a metà, non potendo Elstir osservare un fiore senza trapiantarli prima in quel giardino interiore dove sempre siamo

costretti a restare. Aveva mostrato in quell'acquerello l'apparizione delle rose che aveva visto e che senza di lui nessuno avrebbe mai conosciuto; di modo che si potrebbe dire che fosse una nuova varietà di cui il pittore, come un esperto giardiniere, avesse arricchito la famiglia delle rose. «Dal giorno in cui ha lasciato il piccolo gruppo, è stato un uomo finito. Sembrava che i miei pranzi gli facessero perdere tempo, che io nuocessi allo sviluppo del suo "genio", disse con tono ironico. Come se la frequentazione di una donna come me potesse non riuscire benefica per un artista!», esclamò in un soprassalto d'orgoglio. Vicino a noi, il signor di Cambremer che si era seduto, vedendo il signor di Charlus in piedi, abbozzò il gesto di alzarsi e di cedergli la sedia. Quell'offerta corrispondeva forse, nel pensiero del marchese, solo a un'intenzione di vaga cortesia. Il signor di Charlus preferì attribuirle il significato di un obbligo che un nobile qualsiasi sapeva di dovere a un principe, e credette di non potere stabilire meglio il suo diritto a tale prerogativa che declinandola. Così esclamò: «Ma come dunque! Vi prego! Vogliamo scherzare!». Il tono volutamente sostenuto della protesta aveva già qualcosa di molto «Guermantes», che si palesò ancor più nel gesto imperioso, inutile e familiare con il quale il signor di Charlus pose le sue mani, come per costringerlo a sedersi di nuovo, sulle spalle del signor di Cambremer, che non si era alzato: «Ma vi pare, mio caro, insisté il barone, ci mancherebbe altro!

Non c'è motivo! Al nostro tempo si riserva una cosa simile solo ai principi del sangue». Suscitai tanta impressione sia nei Cambremer che nella signora Verdurin con il mio entusiasmo per la casa. Giacché rimanevo freddo davanti ad alcune bellezze che mi segnalavano e mi esaltavo per confuse reminiscenze; a volte perfino confessavo la mia delusione, trovando che qualcosa non era conforme a ciò che il nome mi aveva fatto immaginare. Provocai l'indignazione della signora di Cambremer dicendole che avevo creduto fosse ancora più campagna. In compenso mi fermai estasiato a sentire l'odore di uno spiffero che filtrava attraverso una porta. «Vedo che vi piacciono le correnti», mi dissero. Il mio elogio di un pezzo di seta verde che nascondeva un vetro rotto non ebbe maggior successo: «Ma che orrore!», esclamò la marchesa. Il colmo fu quando dissi: «La più grande gioia l'ho provata arrivando. Quando ho sentito risuonare i miei passi nella galleria, mi è parso di essere entrato in non so quale ufficio di sindaco di paese, con la mappa del circondario appesa al muro». Questa volta la

signora di Cambremer mi voltò decisamente le spalle. «Non è stata sistemata tanto male nell'insieme, che ne dite? le chiese il marito con la stessa amorosa sollecitudine con cui si sarebbe informato come la moglie avesse sopportato un ufficio funebre. Ci sono pure delle cose belle.» Ma poiché il malanimo, quando le regole fisse di un gusto sicuro non gli impongono limiti invalicabili, trova da criticare su tutto, nelle persone che ci sono subentrate: «Sì, ma non sono al posto giusto. E poi, sono davvero tanto belle? - Avete notato», disse il signor di Cambremer con una malinconia che aveva in sé un po' di asprezza, «che ci sono tessuti di Jouy (153) che mostrano la corda, e cose molto sciupate in questo salotto! - E questo drappo di stoffa dalle enormi rose che sembra un copripiedi da contadina», disse la signora di Cambremer, la cui cultura tutta posticcia si applicava esclusivamente alla filosofia idealista, alla pittura impressionista e alla musica di Debussy. E per non far critiche solo in nome del lusso ma anche del gusto: «Han messo inoltre i paraspifferi alle finestre! Che mancanza di stile! Ma che ci volete fare, è gente che non se ne intende, dove avrebbe mai potuto impararlo? Si tratta di grossi commercianti a riposo. Per quel che sono, poteva andare anche peggio. - I candelieri non mi sembrano male», disse il marchese, senza che si capisse perché faceva un'eccezione per i candelieri, allo stesso modo che invariabilmente, ogni volta che si parlava di una chiesa, fosse la cattedrale di Chartres, di Reims, d'Amiens o la chiesa di Balbec, subito si affrettava a citare come mirabili «la cassa dell'organo, il pulpito e le opere di misericordia». «Per quel che riguarda il giardino, meglio non parlarne, disse la signora di Cambremer. E' un disastro. Quei viali messi tutti di traverso!» Approfittai del momento in cui la signora Verdurin serviva il caffè per dare uno sguardo alla lettera che il signor di Cambremer mi aveva consegnato, e nella quale sua madre mi invitava a pranzo. Con un po' d'inchiostro, la scrittura traduceva un'individualità ormai per me riconoscibile fra tutte, senza che ci fosse più bisogno di ricorrere all'ipotesi di penne particolari, come non sono necessari al pittore colori rari e misteriosamente fabbricati per esprimere una propria visione originale. Persino un paralitico, affetto da agrafia in seguito a un attacco e ridotto a guardare i caratteri come un disegno, senza saperli leggere, avrebbe capito che la signora di Cambremer apparteneva a un'antica famiglia in cui il culto entusiastico delle lettere e delle arti aveva dato un po' d'aria alla tradizioni aristocratiche. Avrebbe anche indovinato

in quali anni la marchesa avesse simultaneamente imparato a scrivere e a suonare Chopin.

Era l'epoca in cui le persone benedicate osservavano la regola di essere gentili e quella detta dei tre aggettivi. La signora di Cambremer le aveva tutte e due.

Non le bastava un solo aggettivo elogiativo, lo faceva seguire (dopo un trattino) da un secondo, poi (dopo un secondo trattino) da un terzo. Ma quel che le era peculiare, è che, contrariamente allo scopo sociale e letterario che si proponeva, la successione dei tre epiteti nei biglietti della signora di Cambremer non aveva l'aspetto di una progressione, ma di un "diminuendo". La signora di Cambremer mi disse, in quella prima lettera, che aveva visto SaintLoup e aveva ancora apprezzato più che mai le sue qualità «uniche - rare reali», e che sarebbe tornato con uno dei suoi amici (proprio quello innamorato della nuora), e che se io fossi voluto andare con o senza loro a Féterne, lei ne sarebbe stata «estasiata - felice - contenta». Forse perché il desiderio di essere gentile non era pari in lei alla fertilità dell'immaginazione e alla ricchezza del vocabolario, quella signora, ben decisa a usare tre esclamativi, non era in grado di dare nel secondo e nel terzo che una flebile eco del primo.

Ci fosse stato bisogno di un quarto aggettivo, dell'iniziale gentilezza non sarebbe rimasto nulla. Infine, per una certa raffinata semplicità che aveva dovuto produrre notevole impressione in famiglia e anche nell'ambito delle conoscenze, la signora di Cambremer aveva preso l'abitudine di sostituire alla parola «sincero», che poteva finire col sembrare falsa, la parola «vero». E proprio per mostrare che si trattava in effetti di qualcosa di sincero, infrangeva l'unione convenzionale che avrebbe voluto «vero» prima del sostantivo, e lo metteva arditamente dopo. Le sue lettere si concludevano con «Credete alla mia amicizia vera», «Credete alla mia simpatia vera». Una simile affettazione di franchezza era diventata purtroppo una tale formalità da dare un'impressione di falsa cortesia ancora più evidente delle antiche formule, al cui significato non si pensa più. Ero disturbato del resto nella lettura dal brusio confuso della conversazione, dominata dall'alta voce del signor di Charlus che non aveva lasciato cadere l'argomento e che diceva al signor di Cambremer: «Mi facevate pensare, volendo che prendessi il vostro posto, a un signore che mi ha mandato stamane una lettera indirizzandola a 'Sua Altezza il barone di Charlus' e

che cominciava con 'Monsignore'. - In effetti ha un po' esagerato il vostro corrispondente», rispose il signor di Cambremer, lasciandosi andare a una discreta ilarità. Il signor di Charlus, che l'aveva suscitata, però non la condivise. «Ma in fondo, mio caro, disse, dovete pensare che araldicamente parlando, è lui nel vero; potete immaginare che non ne faccio una questione personale. Parlo come se si trattasse di un altro. Ma che volete, la storia è storia, non possiamo farci nulla e non sta a noi rifarla. Non vi citerò l'imperatore Guglielmo (154) che a Kiel non ha mai smesso di darmi il titolo di monsignore. L'ho sentito chiamare così tutti i duchi francesi, il che è un abuso, ma forse è semplicemente una delicata attenzione rivolta alla Francia, passando sulla nostra testa. - Delicata e più o meno sincera, commentò il signor di Cambremer. - Ma! non sono del vostro parere. Notate che personalmente un nobile d'infimo rango come questo Hohenzollern, per di più protestante, e che ha deposto mio cugino il re di Hannover, non ha nulla per piacermi», aggiunse il signor di Charlus a cui sembrava che lo Hannover stesse più a cuore dell'Alsazia-Lorena. «Ma credo sia profondamente sincera la simpatia che l'imperatore nutre per noi. Gli imbecilli vi diranno che è un imperatore da operetta. E' invece straordinariamente intelligente. Non s'intende di pittura e ha obbligato il signor Tschudi (155) a togliere gli Elstir dai musei nazionali.

Ma anche Luigi Quattordicesimo, a cui non piacevano i maestri olandesi (156), aveva pure lui il gusto dell'apparato ed è stato in fin dei conti un gran monarca. Per di più Guglielmo Secondo ha provveduto ad armare il suo paese dal punto di vista militare e navale, come Luigi Quattordicesimo non aveva fatto, e spero che il suo regno non conoscerà mai i disastri che hanno offuscato verso la fine il regno di colui che è chiamato comunemente il Re Sole. La Repubblica ha commesso un grave errore respingendo le offerte dello Hohenzollern o ricambiandole solo col contagocce. Se n'è reso conto lui stesso che ha dichiarato, con la facoltà che ha di farsi capire: 'Ciò che desidero, è una stretta di mano, non una scappellata'. Come uomo, non ha gran coraggio; ha abbandonato, tradito e rinnegato i suoi migliori amici in circostanze in cui il suo silenzio è stato tanto biasimevole quanto il loro è stato grande», proseguì il signor di Charlus che, trasportato sempre dalla foga, scivolava verso l'affaire Eulenburg (157), ricordando le parole che gli aveva detto uno dei maggiori incriminati: «L'imperatore deve essere veramente sicuro della nostra discrezione per aver osato permettere un

simile processo! Ma d'altronde non si è ingannato confidando nella nostra riservatezza. Avremmo tenuto la bocca chiusa fin sul patibolo». «Del resto, tutto ciò non ha niente a che vedere con quello che volevo dire, e cioè che in Germania, da principi mediatizzati noi siamo Durchlaut (158), e che in Francia siamo pubblicamente conosciuti con il titolo di Altezza. Saint-Simon (159) sostiene che l'abbiamo ottenuto abusivamente, ma si sbaglia di grosso. La ragione che ne dà, e cioè che Luigi Quattordicesimo ci proibì di chiamarlo il 're cristianissimo', e ci ordinò di chiamarlo semplicemente "il re", prova semplicemente che eravamo suoi sudditi e non certo che non avessimo la qualità di principi. Altrimenti si sarebbe dovuta negare anche al duca di Lorena e a tanti altri! D'altronde, molti dei nostri titoli provengono dalla casa di Lorena per mezzo di Thérèse d'Espinoy, la mia bisavola, che era figlia del donzello di Commercy.» Essendosi accorto che Morel lo stava ascoltando, il signor di Charlus svolse in modo più ampio le motivazioni della sua pretesa. «Come ho fatto osservare a mio fratello, non è nella terza parte del Gotha, ma nella seconda, per non dire nella prima, che dovrebbe trovarsi notizia della nostra famiglia», disse senza rendersi conto che Morel non sapeva neanche cosa fosse il Gotha (160). «Ma ciò riguarda lui, è lui il mio capo d'armi, e dal momento che pensa bene di agire così e lascia che la cosa vada per il suo verso, non devo far altro che chiudere gli occhi. - Mi ha molto interessato il signor Brichot», dissi alla signora Verdurin che veniva verso di me, mentre mi stavo rimettendo in tasca la lettera della signora di Cambremer.

«E' colto ed è un brav'uomo, mi rispose freddamente. Manca evidentemente di originalità e di gusto, ma ha una memoria spaventosa. Si diceva degli 'avi' delle persone che abbiamo qui stasera, gli emigrati, che non avevano dimenticato nulla. Ma avevano almeno una scusante, disse appropriandosi di un'espressione di Swann, che non avevano imparato nulla. Mentre Brichot sa tutto e ci getta addosso durante il pranzo pile di dizionari. Credo che conosciate ormai ogni dettaglio sui nomi di questa o di quella città, di questo o di quel paese.» Mentre la signora Verdurin parlava, pensavo che mi ero ripromesso di chiederle qualcosa, ma non mi ricordavo più quale. «Sono certo che parlavate di Brichot, disse Ski. Chantepie, Freycinet, non vi ha fatto grazia di niente, eh! Vi stavo osservando, mia Padroncina. - E me ne sono accorta, stavo per scoppiare.» Non saprei dire oggi come la signora Verdurin fosse vestita quella sera. Forse non lo sapevo

neanche in quel momento, perché non ho spirito di osservazione. Ma riflettendo che la sua toilette non poteva essere che ricercata, le dissi qualcosa di gentile e anche di ammirativo al riguardo. Era come tutte le donne, convinte che un complimento ricevuto sia la sincera espressione della verità e un giudizio imparziale e definitivo, come si trattasse di un oggetto d'arte che non ha nulla a che vedere con una persona. Fu dunque molto seriamente, facendomi arrossire della mia ipocrisia, che mi domandò con fierezza e ingenuità. «Vi piace proprio? - Sono sicuro che parlate di Chantepie», disse il signor Verdurin avvicinandosi a noi. Ero stato l'unico, tutto assorto nel mio pezzo di seta verde e in un certo odore del legno, a non accorgermi che sciorinando il lungo elenco delle sue etimologie, Brichot aveva fatto ridere tutti. E poiché le impressioni che per me davano valore alle cose erano di quelle che gli altri o non provano, o rifiutano come insignificanti senza pensarci, e di conseguenza se avessi potuto comunicarle sarebbero rimaste incomprese o sarebbero state disprezzate, esse mi riuscivano completamente inutilizzabili, e avevano anzi l'inconveniente di farmi passare per stupido agli occhi della signora Verdurin, la quale constatava che mi ero fatto incantare da Brichot, così come ero apparso alla signora di Guermantes a proposito della signora d'Arpajon, andando dalla quale mi trovavo così bene. Per Brichot tuttavia c'era un'altra ragione. Non appartenevo al piccolo clan. E in ogni clan, sia esso mondano, politico o letterario, si contrae una perversa attitudine a scoprire in una conversazione, in un discorso ufficiale, in una novella, in un sonetto, tutto ciò che il semplice lettore non avrebbe mai pensato di scorgervi. Quante volte mi è capitato, leggendo con una certa emozione un racconto abilmente costruito da un accademico forbito e un po' vecchiotto, di essere sul punto di dire a Bloch o alla signora di Guermantes: «Quant'è bello!», mentre prima che avessi aperto bocca, loro esclamavano ciascuno in linguaggio diverso: «Se volete trascorrere un momento divertente, leggete un racconto del tale. La stupidità umana non è mai andata oltre». Il disprezzo di Bloch derivava soprattutto dal fatto che certi effetti di stile, del resto gradevoli, erano un po' superati; quello della signora di Guermantes dal fatto che il racconto sembrava provare proprio il contrario di quello che voleva dire l'autore, per ragioni oggettive che lei aveva l'ingegnosità di dedurre ma a cui io non avrei mai pensato. Fui tanto sorpreso nell'accorgermi dell'ironia celata sotto l'apparente cortesia dei Verdurin per Brichot, quanto nel sentire, alcuni

giorni dopo a Féterne, i Cambremer dire, davanti alle lodi entusiaste che io facevo della Raspelière: «Non è possibile che siate sincero, dopo quel che ne hanno fatto». Ammisero, è vero, che le posate erano belle. Ma io non le avevo nemmeno viste, come non avevo visto i paraspifferi incriminati. «Finalmente, ora, quando tornerete a Balbec, saprete cosa significa Balbec», disse ironicamente il signor Verdurin.

Le nozioni imparate da Brichot erano proprio quelle che mi interessavano. In quanto a ciò che veniva chiamato il suo spirito, non era diverso da quello che era stato una volta tanto apprezzato nel piccolo clan. Parlava con la stessa irritante facilità, ma le sue parole non avevano più senso, dovevano vincere un silenzio ostile o echi sgradevoli; era cambiato non ciò che diceva, ma l'acustica del salotto e gli umori del pubblico. «Attento!», mi disse la signora Verdurin indicandomi Brichot. Questi, che aveva conservato l'udito più penetrante della vista, volse sulla Padrona uno sguardo subito distolto di miope e di filosofo. Se i suoi occhi non ci vedevano bene, quelli dello spirito gettavano in compenso uno sguardo più profondo sulle cose. Vedeva quanto poco ci si deve aspettare dagli affetti umani e vi si era rassegnato. Certo, ne soffriva. Come chi, in un ambiente dove di solito è apprezzato, si accorge una certa sera di essersi rivelato troppo frivolo, o troppo pedante, o troppo maldestro, o troppo sconveniente, ecc, e se ne torna a casa triste. Spesso è per una questione di opinioni, di sistema, che è parso ad altri assurdo o fuori moda. Spesso sa benissimo che gli altri non sono del suo stesso livello.

Potrebbe facilmente smontare i sofismi con cui lo hanno condannato in silenzio, vorrebbe andare a fare una visita, scrivere una lettera: più prudentemente non fa nulla, rimanendo in attesa dell'invito per la prossima settimana. A volte queste disgrazie, invece di concludersi in una serata, durano anche dei mesi.

Dovute all'instabilità dei giudizi mondani, contribuiscono ad accrescerla ulteriormente. Infatti uno che sa di essere disprezzato dalla signora X..., sentendo che è stimato invece dalla signora Y..., proclama quest'ultima ben superiore e si trasferisce nel suo salotto. Del resto, non è questo il luogo adatto per dipingere gli uomini superiori alla vita mondana ma incapaci di realizzarsi al di fuori di essa, felici di essere accolti, dispiaciuti di non essere apprezzati, portati a scoprire ogni anno le tare della padrona di casa che incensavano, e il genio di quella che non avevano

stimato nel giusto valore, pronti a tornare ai primi amori quando avranno sofferto gli stessi inconvenienti dei secondi, e si saranno dimenticati un po' quelli dei primi. Si può giudicare da queste piccole disgrazie la tristezza provocata in Brichot da quella che egli considerava definitiva. Non ignorava che la signora Verdurin qualche volta rideva pubblicamente di lui, anche delle sue infermità, e conoscendo quanto poco ci si deve aspettare dagli affetti umani, essendosi ormai rassegnato, non aveva smesso per questo di considerare la Padrona sua amica. Ma dal rossore che comparve sul viso dell'universitario, la signora Verdurin capì che aveva sentito e si ripromise di essere gentile con lui per tutta la serata. Non potei fare a meno di dirle che lo era molto poco con Saniette. «Come, non sono gentile! Ma ci vuole un bene dell'anima, non sapete che cosa rappresentiamo per lui! Mio marito è un po' seccato della sua stupidità, e bisogna ammettere che ne ha motivo, ma in quei momenti perché lui non reagisce un po' di più, invece di prendere quell'aria da cane bastonato? Non è sincero. E questo non mi piace. Ciò non mi impedisce di cercare sempre il modo di calmare mio marito perché se si spingesse troppo oltre, Saniette potrebbe non tornare più; e questo proprio non lo vorrei, perché dovete sapere che non ha più un soldo: ha bisogno dei nostri pranzi. E poi, dopo tutto, se si offendesse, e non tornasse più, non mi importerebbe niente, quando si ha bisogno degli altri, bisogna cercare di non essere troppo stupidi. - Il ducato di Aumale (161) per lungo tempo ha fatto parte della nostra famiglia prima di passare alla Casa di Francia, spiegava il signor di Charlus al signor di Cambremer, davanti a Morel sbalordito e al quale, a dire il vero, tutta quella dissertazione era rivolta se non destinata. Noi avevamo la precedenza su tutti i principi stranieri; potrei darvene cento esempi. La principessa di Croy avendo voluto inginocchiarsi al funerale di Monsieur subito dopo la mia trisavola, questa le fece bruscamente notare che non aveva diritto al cuscino, lo fece portar via dall'ufficiale di servizio e portò la questione davanti al re, che ordinò alla signora di Croy di recarsi a casa della signora di Guermantes per porgerle le sue scuse. E quando venne da noi il duca di Borgogna con la frusta alzata (162), ottenemmo dal re di fargliela abbassare. So che non è di buon gusto parlare delle virtù della propria famiglia. Ma è ben noto che i nostri, nell'ora del pericolo, sono stati sempre in prima fila. Il nostro grido di battaglia, dopo aver lasciato quello dei duchi di Brabante, è stato 'Passavanti!' Di modo che insomma è abbastanza

legittimo che il diritto di essere ovunque i primi, rivendicato durante tanti secoli in guerra, lo abbiamo in seguito ottenuto a Corte. E ci è stato sempre riconosciuto, perbacco! Vi citerò come ulteriore prova la principessa di Baden. Avendo un giorno perso la testa fino a voler disputare la precedenza a quella stessa signora di Guermantes di cui parlavo poco fa, si era arrogata il diritto di entrare per prima dal re approfittando di un momento di esitazione che aveva avuto forse la mia ava (benché non ce ne fosse motivo), il re gridò energicamente: “Entrate, entrate cugina mia, la signora di Baden sa fin troppo bene quel che vi deve”. Ed è in quanto duchessa di Guermantes che aveva tale rango, pur essendo lei stessa di natali illustri, poiché era per parte di madre nipote della regina di Polonia, della regina di Ungheria, dell’Elettore palatino, del principe di SavoiaCarignano e del principe di Hannover, in seguito re d’Inghilterra. - “Maecenas atavis edite regibus” (163)! disse Brichot rivolgendosi al signor di Charlus che rispose a quella cortesia con una leggera inclinazione del capo. - Che cosa avete detto? Chiese la signora Verdurin a Brichot, nei cui confronti avrebbe voluto cercare di riparare alle parole di poco prima. - Parlavo, Dio mi perdoni, di un dandy che era il fior fiore dell’alta società (la signora Verdurin aggrottò le sopracciglia), all’incirca nel secolo di Augusto (la signora Verdurin rassicurata dalla lontananza di quel fiore riprese un’espressione più serena), di un amico di Orazio, di Virgilio, di Augusto. Sono certo che il signor di Charlus sa benissimo da tutti i punti di vista chi era Mecenate.» Guardando graziosamente la signora Verdurin con la coda dell’occhio, poiché l’aveva sentita dare appuntamento a Morel per due giorni dopo e temendo di non essere invitato: «Credo, disse il signor di Charlus, che Mecenate sia una specie di Verdurin dell’antichità». La signora Verdurin non poté reprimere che a metà un sorriso di compiacimento. E andò verso Morel. «E’ simpatico l’amico dei vostri genitori, gli disse. Si vede che è una persona istruita, beneducata.

Andrà bene nel nostro piccolo gruppo. Dove abita dunque a Parigi?» Morel mantenne un altero silenzio e chiese soltanto di fare una partita a carte. La signora Verdurin volle solo che prima si facesse un piccolo concerto di violino.

Fra lo stupore generale, il signor di Charlus, che non parlava mai delle sue grandi doti, accompagnò, con stile raffinato, l’ultima parte (inquieta, tormentata, schumanniana, ma in fin dei conti anteriore alla sonata di

Franck (164)) della sonata per piano e violino di Fauré (165). Sentii che avrebbe dato a Morel, meravigliosamente dotato per il suono e per il virtuosismo, esattamente quello che gli mancava, la cultura e lo stile. Ma pensavo con meraviglia a quel che determina la compresenza in uno stesso uomo insieme di una tara fisica e di un dono spirituale. Il signor di Charlus non era molto diverso dal fratello, il duca di Guermantes. Poco prima (ed era una cosa rara), si era persino espresso in un cattivo francese come il suo. Rimproverandomi (senza dubbio perché raccomandassi caldamente Morel alla signora Verdurin) di non andare mai a trovarlo, e poiché mi ero scusato dicendo che non volevo disturbare, mi aveva risposto: «Ma poiché sono io a chiedervelo, non ci sono che io che “potrei formalizzarmene”». Così si sarebbe potuto esprimere il duca di Guermantes. Il signor di Charlus insomma non era che un Guermantes. Ma era bastato che la natura squilibrasse alquanto in lui il sistema nervoso perché invece di una donna, come avrebbe fatto il duca suo fratello, prediligesse un pastore di Virgilio o un discepolo di Platone, ed ecco che qualità sconosciute al duca di Guermantes e spesso collegate con quello squilibrio, avevano fatto del signor di Charlus un pianista delizioso, un pittore dilettante non privo di talento, un conversatore eloquente. Lo stile rapido, ansioso, seducente con cui il signor di Charlus suonava il brano schumanniano (166) della sonata di Fauré, chi avrebbe potuto scoprire che quello stile aveva il corrispondente - non osiamo dire la causa - in parti del tutto fisiche, nelle anomalie nervose del signore di Charlus? Spiegheremo più tardi questa espressione «anomalie nervose» e per quali ragioni un greco del tempo di Socrate, un romano del tempo di Augusto, potevano essere quel che si intuisce pur rimanendo uomini assolutamente normali, e non uomini-donne come se ne vedono oggi. Oltre a reali disposizioni artistiche, non giunte a perfezione, il signor di Charlus aveva, molto più del duca, amato la loro madre, amato sua moglie, eppure anni dopo, quando qualcuno gliene parlava, aveva lacrime, certo, ma superficiali, come la traspirazione di un uomo troppo grasso, la cui fronte per un nonnulla si imperla di sudore. Con la differenza che a questi si dice: «Quanto avete caldo!» mentre si fa finta di non vedere le lacrime degli altri. Si fa finta, cioè la buona società fa finta; perché il popolo si preoccupa se vede piangere come se un singhiozzo fosse più grave di una emorragia. La tristezza seguita alla morte di sua moglie, grazie all'abitudine di mentire, non impediva al signor di Charlus una vita che non

vi si conformava. Più tardi, ebbe persino l'impudenza di lasciar trapelare che durante la cerimonia funebre, aveva trovato modo di chiedere nome e indirizzo al cantore del coro. E forse era vero.

Finito il brano, mi permisi di chiedere qualcosa di Franck, il che sembrò dare fastidio alla signora di Cambremer tanto che non insistei. «Ma non potete amare una musica del genere», mi disse. E chiese al suo posto “Fêtes” (167) di Debussy, che, fin dalla prima nota, fece esclamare: «Ah! che sublime!». Ma Morel si accorse di conoscere solo le prime battute e per una ragazzata, senza nessun intento di mistificazione, attaccò una marcia di Meyerbeer (168). Purtroppo, avendo fatto solo un piccolo stacco, senza annuncio, tutti credettero che fosse ancora Debussy e si continuò a esclamare «Sublime!». Quando Morel fece sapere che l'autore non era quello di “Pelléas” ma di “Robert le Diable”, si diffuse un po' di gelo. La signora di Cambremer non ebbe quasi il tempo di sentirlo, perché aveva trovato uno spartito di Scarlatti (169) e vi si era gettata sopra con foga isterica: «Oh! suonate questo, ecco, questo, è divino», gridò. Eppure di quell'autore a lungo disprezzato, promosso da pochi anni ai massimi onori, lei aveva scelto, nella sua febbrile infatuazione, uno di quei brani maledetti che vi hanno tanto spesso impedito di dormire e che un allievo senza pietà ricomincia indefinitamente da capo nell'appartamento vicino al vostro. Ma Morel era stanco di musica e poiché aveva intenzione di giocare a carte, il signor di Charlus, per essere della partita, avrebbe voluto si giocasse a “whist”. «Ha appena detto al Padrone di essere un principe, disse Ski alla signora Verdurin, ma non è vero, appartiene a una qualsiasi famiglia borghese di piccoli architetti. - Voglio sapere cosa dicevate di Mecenate. Mi diverte molto, ecco!», disse poi la signora Verdurin rivolgendosi a Brichot, con una gentilezza che lo mandò in estasi. Così, per brillare agli occhi della Padrona e forse ai miei: «Ma, a dire il vero, signora, Mecenate mi interessa soprattutto perché è il primo apostolo di vaglia di quel dio cinese che conta oggi in Francia più seguaci di Brahma, di Cristo stesso, il potentissimo dio Je-Men-Fou (170).» La signora Verdurin non si limitava più in questi casi a sprofondare la testa fra le mani. Si abbatteva con la velocità degli insetti cosiddetti effimeri sulla principessa Sherbatov; se questa era nelle vicinanze, la padrona le si aggrappava al braccio, vi affondava le unghie, e si copriva per alcuni istanti la testa come un bambino che gioca a nascondino. Nascosta dietro quello schermo protettivo, si poteva credere

che ridesse fino alle lacrime e poteva smettere completamente di pensare, come quelli che dovendo dedicarsi a una preghiera abbastanza lunga, hanno la saggia precauzione di nascondersi il viso tra le mani. La signora Verdurin li imitava quando ascoltava i quartetti di Beethoven (171), per mostrare che li considerava come una preghiera e insieme per non far vedere che dormiva. «Parlo molto seriamente, signora, disse Brichot. Credo sia troppo grande il numero delle persone che oggi passano il tempo a considerare il loro ombelico come se fosse il centro dell'universo. In buona dottrina, non ho nulla da obiettare a non so quale nirvana che tende a dissolverci nel grande Tutto (il quale, come Monaco o Oxford, è molto più vicino a Parigi di Asnières o di Bois-Colombes (172)), ma non è da buoni francesi e neppure da buoni europei, quando i giapponesi sono ormai alle porte della nostra Bisanzio, che degli antimilitaristi socializzati discutano gravemente sulle virtù cardinali del verso libero». La signora Verdurin credette di poter abbandonare la spalla martirizzata della principessa e lasciò riapparire il suo viso, non senza fingere di asciugarsi gli occhi e senza riprendere fiato due o tre volte. Ma Brichot voleva che avessi anch'io la mia parte di banchetto e avendo imparato dalle sedute di tesi ch'egli presiedeva come nessun altro, che non si lusinga mai così bene la gioventù come facendole la predica, dandole importanza e facendosi trattare da reazionari: «Non vorrei bestemmiare gli dèi della giovinezza, disse volgendo su di me lo sguardo furtivo che un oratore accorda di sfuggita a qualcuno presente tra il pubblico e di cui cita il nome. Non vorrei essere condannato come eretico e relapso nella cappella di Mallarmé (173), dove il nostro nuovo amico, come tutti quelli della sua età, ha dovuto servire la messa esoterica, almeno come chierichetto, e mostrarsi decadente o Rosacroce (174). Ma a dire il vero noi ne abbiamo visti troppi di intellettuali che adorano l'Arte con l'A maiuscola e che, quando non si accontentano più di alcoolizzarsi con Zola, si fanno punture di Verlaine. Diventati eteromani per devozione baudelairiana, non sarebbero più capaci dello sforzo virile che la patria può un giorno o l'altro richiedere, anestetizzati come sono dalla grande nevrosi letteraria nell'atmosfera calda, snervante, pesante di odori malsani, di un simbolismo da fumeria d'oppio». Incapace di fingere una parvenza di ammirazione per la tirata insulsa e variopinta di Brichot, mi volsi verso Ski e gli dissi che si ingannava completamente sulla famiglia di appartenenza del signor di Charlus; mi rispose che era certo del fatto suo e aggiunse che ero stato

proprio io a dirgli che il suo vero nome era Gandin, Le Gandin. «Io vi ho detto, gli risposi, che la signora di Cambremer era la sorella di un ingegnere, il signor Legrandin. Ma non vi ho mai parlato del signor di Charlus. Il rapporto di nascita tra lui e la signora di Cambremer è lo stesso che tra il Gran Condé (175) e Racine. - Ah! mi credevo...», disse Ski con leggerezza senza fare del suo errore maggiore ammenda di quello con cui alcune ore prima ci aveva fatto quasi perdere il treno. «Contate di trattenervi a lungo sulla costa?», chiese la signora Verdurin al signor di Charlus, nel quale presentiva un fedele ma che temeva di veder troppo presto tornare a Parigi. «Dio mio, non si sa mai, rispose con tono nasale e strascicato il signor di Charlus. Mi piacerebbe rimanere fino alla fine di settembre. - Avete ragione, disse la signora Verdurin, è il periodo delle belle tempeste. - A dire il vero, non è proprio quello che mi farebbe restare. Ho trascurato da qualche tempo il mio patrono, l'arcangelo san Michele, e vorrei riparare restando fino alla sua festa, il 29 settembre, all'abbazia del Monte. - Vi interessano davvero molto, queste faccende?», chiese la signora Verdurin, che sarebbe forse riuscita a far tacere il suo anticlericalismo ferito se non avesse temuto che un'escursione troppo lunga potesse «lasciar liberi» per quarantott'ore il violinista e il barone. «Siete forse affetta da sordità intermittente, replicò con insolenza il signor di Charlus. Vi ho detto che san Michele è uno dei miei gloriosi patroni.» Poi, sorridendo con estatica benevolenza, con gli occhi che guardavano lontano, con la voce resa più squillante da un'esaltazione che non mi parve più estetica, ma religiosa: «E' così bello all'offertorio quando Michele sta in piedi vicino all'altare, vestito di bianco, agitando un turibolo d'oro e con un tale effluvio di profumi che l'odore ne sale fino a Dio! - Ci si potrebbe andare in comitiva, propose la signora Verdurin, malgrado il suo orrore per i preti. - In quel momento, dall'offertorio», riprese il signor di Charlus che per altre ragioni ma con lo stesso stile dei migliori oratori del Parlamento, non replicava mai a un'interruzione o fingeva di non averla sentita, «sarebbe incantevole vedere il nostro giovane cantore palestrineggiare (176) ed eseguire magari un'aria di Bach. Farebbe impazzire di gioia persino il buon abate, ed è il più grande omaggio, almeno il più grande omaggio pubblico, che io possa rendere al mio santo patrono. Quale edificazione per i fedeli! Ne parleremo tra poco al giovane Angelico della musica, che è soldato come san Michele (177)».

Saniette invitato a fare il morto, affermò che non sapeva giocare a “whist”. E

Cottard vedendo che non mancava più tanto tempo all’ora del treno, si mise subito a fare una partita di “écarté” con Morel. Il signor Verdurin, furioso, piombò con aria terribile su Saniette: «Ma non sapete dunque giocare a niente!», urlò inferocito per aver perso l’occasione di fare un “whist” e felice di averne trovata una per maltrattare l’ex archivista. Questi, terrorizzato, assunse un contegno spiritoso: «Sì, ma so suonare il pianoforte», disse. Cottard e Morel si erano seduti di fronte. «A voi l’onore, disse Cottard. - Se ci avvicinassimo un po’ al tavolo da gioco, disse al signor di Cambremer il signor di Charlus, inquieto nel vedere il violinista con Cottard. Non è meno interessante delle questioni di etichetta che, ai nostri giorni, non significano più gran cosa. I soli re, che ci restano in Francia, sono i re delle carte da gioco, e mi sembra che vengano a profusione nelle mani del giovane virtuoso», aggiunse poco dopo, con un’ammirazione per Morel che si estendeva fino alla sua maniera di giocare, ma anche per lusingarlo, e infine per giustificare il movimento che faceva di chinarsi sulla spalla del violinista. «Taglio» disse, rifacendo il verso ai biscazzieri, Cottard, i cui figli si misero a ridere come facevano i suoi alunni e il suo assistente, quando il maestro, magari al capezzale di un malato grave, lanciava, con una maschera impassibile da epilettico una delle sue abituali facezie. «Non so bene cosa giocare, disse Morel chiedendo consiglio al signor di Cambremer. - In qualsiasi modo giochiate, avete perso, l’una o l’altra mossa, è uguale. - Uguale... Galli-Marié (178)? disse il dottore, facendo scorrere uno sguardo benevolo e insinuante verso il signor di Cambremer. Era quel che si dice la vera diva, era il sogno, una Carmen come non se ne vedranno mai più. La donna adatta per quella parte. Mi sarebbe piaciuto anche vedervi impegnata IngalliMarié». Il marchese si alzò con la volgarità sprezzante delle persone bennate che non si rendono conto di ingiuriare il padrone di casa affettando di non essere sicuri che si possano frequentare i suoi invitati e che approfittano di una usanza inglese per impiegare un’espressione di sdegno. «Ma chi è quel signore che gioca a carte? cosa fa nella vita? cosa “vende”? Mi piacerebbe sapere un po’ con chi ho a che fare, per non stringere rapporti con chicchessia.

Mi pare di non aver sentito il suo nome quando mi avete fatto l’onore di presentarmi a lui.» Se il signor Verdurin, sentendosi autorizzato da queste

ultime parole, avesse presentato ai suoi convitati il signor di Cambremer, questi l'avrebbe trovato molto sconveniente. Ma sapendo che era avvenuto il contrario, trovava gradevole di assumere senza rischi un'aria bonaria e modesta.

La fierezza che provava il signor Verdurin per la sua amicizia con Cottard non aveva fatto che aumentare da quando il dottore era divenuto un professore illustre. Ma non si esprimeva più sotto la forma ingenua di una volta. Allora, quando Cottard era appena conosciuto, se si parlava al signor Verdurin delle nevralgie facciali di sua moglie: «Non c'è niente da fare», rispondeva con l'ingenuo amor proprio delle persone convinte che quanto conoscono sia illustre e che tutti conoscano il nome del professore di canto della figlia. «Se il suo fosse un medico di secondo ordine si potrebbe andare alla ricerca di un'altra cura, ma quando il medico si chiama Cottard (un nome che pronunciava come fosse stato quello di Bouchard (179) o di Charcot (180)), nessuno potrebbe fare meglio.» Usando il procedimento inverso, immaginando che il signor di Cambremer avesse certamente sentito parlare del famoso professor Cottard, il signor Verdurin prese un'aria da ingenuo. «E' il nostro medico di famiglia, una brava persona che adoriamo e che si farebbe in quattro per noi; non è un medico, è un amico; non penso che lo conosciate né che il suo nome potrebbe dirvi qualcosa; in ogni caso, per noi è il nome di un gran brav'uomo, di un amico carissimo, Cottard.» Quel nome, mormorato con aria modesta, ingannò il signor di Cambremer che credette si trattasse di un altro. «Cottard, non starete parlando del professor Cottard?» Si sentiva proprio in quel momento la voce del sunnominato professore che, incerto su una giocata, diceva con le carte in mano: «Proprio qui si sono attestati gli Ateniesi. - Beh! sì, per l'appunto, è professore, disse il signor Verdurin. - Ma come! il professor Cottard! Non vi confondete!

Siete proprio sicuro che sia lo stesso! quello che abita a rue du Bac! - Sì, abita proprio a rue du Bac, 43. Lo conoscete? - Ma tutti conoscono il professor Cottard. E' un'autorità. Sarebbe come se mi domandaste se conoscessi Bouffe de Sainte-Blaise o Courtois-Suffit (181). Mi ero accorto sentendolo parlare che non era un uomo qualsiasi, e per questo mi sono permesso di chiedervelo. - Vediamo, che cosa si può aggiungere? "atout"» chiedeva Cottard. Poi di colpo, con una volgarità che sarebbe stata fastidiosa persino in una circostanza eroica, quando un soldato vuole

coprire con un'espressione familiare lo sprezzo della morte, ma che diventava doppiamente stupida nel passatempo senza rischio delle carte, Cottard decidendosi a giocare un "atout", prese un'aria cupa, come «chi si fatto saltare le cervella», e alludendo a quelli che rischiano la pelle,? giocò la sua carta come se si fosse trattato della vita, gridando: «Dopo tutto, me ne frego!». Non era ciò che doveva giocare, ma si tolse una soddisfazione. In mezzo al salotto, in una comoda poltrona, signora Cottard, cedendo all'effetto, per lei irresistibile, del dopo! pranzo, si era abbandonata dopo vani sforzi, al sonno ampio e leggero che si impadroniva di lei. Per quanti sforzi facesse di stare su, di; sorridere, sia per paura di essere presa in giro, sia per paura di lasciare senza risposta una parola cortese che le fosse stata rivolta, ricadeva, contro la sua volontà, in preda al languore implacabile e delizioso. Più del rumore, a svegliarla così, solo per un attimo, era lo sguardo (che per amore vedeva anche a occhi chiusi e che prevedeva, giacché la stessa scena si rinnovava ogni sera e ossessionava il suo sonno come l'ora in cui ci si dovrà alzare), lo sguardo con cui il professore rendeva noto il sonno della sua sposa a tutte le persone presenti. Si accontentava all'inizio di guardarla e di sorridere, perché se come medico criticava quel sonno del dopo pranzo (almeno dava questa ragione scientifica quando finiva per arrabbiarsi, ma non in forma determinante essendo tanto diversi i pareri sull'argomento), come marito onnipotente e dispettoso, si divertiva un mondo a prendere in giro sua moglie, a svegliarla dapprima solo a metà, perché si riaddormentasse e avere poi il piacere di risvegliarla di nuovo.

In quel momento la signora Cottard dormiva saporitamente. «Che fai, Léontine? schiacci un pisolino? le gridò il professore. - Ascolto ciò che dice la signora Swann, mio caro, rispose debolmente la signora Cottard, ripiombando nella sua letargia. - E' impensabile, gridò Cottard, tra poco ci vorrà far credere che non ha dormito. E' come i malati che vanno a farsi visitare e che affermano di non dormire mai. - Forse se lo immaginano», disse ridendo il signor di Cambremer. Ma al dottore piaceva contraddire non meno che fare dispetti, e soprattutto non ammetteva che un profano osasse parlargli di medicina. «Non ci si immagina di non dormire, affermò in tono dogmatico. - Ah! rispose il marchese inchinandosi rispettosamente, come avrebbe fatto una volta Cottard. - Si vede bene, replicò Cottard, che non vi è capitato, come a me, di somministrare fino a due grammi di trional

senza riuscire a provocare lo stato di sonno. - Infatti, infatti, rispose il marchese ridendo con aria presuntuosa, non ho mai preso trional, né alcuna di quelle droghe che in breve tempo non fanno più nessun effetto ma che vi rovinano lo stomaco. Quando si è stati a caccia come me per tutta la notte nella foresta di Chantepie, vi garantisco che non si ha bisogno di trional per dormire. - Questo lo dicono gli ignoranti, rispose il professore. Il trional, a volte, solleva sensibilmente il tono nervoso. Ma sapete almeno che cos'è, voi che ne parlate tanto? - Ma... ho sentito dire che era una medicina per dormire.

- Non avete risposto alla mia domanda», rispose in tono dottorale il professore che, tre volte alla settimana, in Facoltà, faceva gli esami. «Non vi chiedo se fa dormire o no, ma che cos'è. Potete dirmi quante parti contiene di amile e quante di etile? - No, rispose imbarazzato il signor di Cambremer. Io preferisco un buon bicchiere di acquavite o anche di Porto 345. - Che sono dieci volte più tossici, interruppe il professore. - Per il trional, si azzardò a dire il signor di Cambremer, mia moglie c'è abbonata, e fareste meglio a parlarne con lei. Che deve saperne press'a poco quanto voi. In ogni caso, se vostra moglie per dormire prende del trional, potete vedere che mia moglie non ne ha bisogno.

Orsù, Léontine, muoviti, sei tutta anchilosata, dormo forse dopo pranzo, io? cosa farai a sessant'anni se dormi adesso come una vecchia? Continuerai a ingrassare, e ti si potrebbe bloccare la circolazione... Non mi sente neanche più. - Non fanno bene alla salute, questi pisolini dopo pranzo, nevvvero, dottore? chiese il signor di Cambremer per riabilitarsi di fronte a Cottard.

Dopo aver ben mangiato bisognerebbe fare un po' di moto.

- Storie! rispose il dottore. Si è prelevata un'identica quantità di cibo dallo stomaco di un cane che era rimasto a riposo e dallo stomaco di un cane che aveva corso, e si è notato che la digestione era più avanti nel primo. - Allora è il sonno che interrompe la digestione?

- Dipende se si tratta della digestione esofagea, gastrica, intestinale; ma è inutile spiegarvelo se non avete fatto studi di medicina. Suvvia, Léontine, avanti... marsch! stiamo per partire.» Non era vero, perché il dottore stava continuando la sua partita di carte, ma sperava così di interrompere nella maniera più brusca il sonno della muta a cui rivolgeva senza ricevere alcuna risposta le più dotte esortazioni. Sia che persistesse nella signora Cottard

una volontà di resistenza al dormire, anche nello stato di sonno, sia che la poltrona non desse più appoggio alla sua testa, quest'ultima fu rigettata meccanicamente da sinistra a destra e dal basso in alto, nel vuoto, come un oggetto inerte, e la signora Cottard, col capo ciondoloni, ora aveva l'aria di ascoltare della musica, ora di essere entrata nell'ultima fase dell'agonia. Là dove non avevano effetto le sempre più veementi esortazioni del marito, riuscì il sentimento della propria stupidità: «La temperatura del mio bagno è al punto giusto, mormorò, ma le piume del dizionario... gridò rialzandosi. Oh! Dio mio, come sono sciocca! Che dico? pensavo al mio cappello, devo aver detto una stupidaggine, ancora un po' e mi stavo assopendo, questo maledetto fuoco». Tutti si misero a ridere perché non c'era fuoco.

«Vi prendete gioco di me, disse ridendo di se stessa la signora Cottard, mentre con la mano si cancellava dalla fronte, con la leggerezza di un ipnotizzatore e l'eleganza di una donna, che si mette a posto i capelli, le ultime tracce di sonno, desidero presentare le mie umili scuse alla signora Verdurin e sapere da lei la verità.» Ma il suo sorriso si fece subito triste, perché il professore, che sapeva quanto sua moglie cercasse di piacergli tremando di non riuscirci, le aveva gridato: «Ma guardati allo specchio, sei rossa come per una eruzione di acne, hai l'aspetto di una vecchia contadina. - Sapete quant'è simpatico, disse la signora Verdurin, c'è in lui una componente d'ironica bonomia. E poi ha salvato mio marito dalle soglie della tomba quando tutta la Facoltà l'aveva dato per spacciato. Ha passato tre notti vicino a lui senza andare a dormire. Così Cottard per me, voi lo sapete, aggiunse in tono grave e quasi minaccioso alzando la mani verso le due sfere di capelli bianchi delle sue tempie musicali e come se avessimo voluto attentare al dottore, è sacro! Mi potrebbe chiedere qualsiasi cosa. Del resto, non lo chiamo dottor Cottard, lo chiamo dottor Dio! E ancora, esprimendomi così lo calunnio, perché questo dio ripara nei limiti del possibile una parte dei guai di cui è responsabile l'altro. - Giocate un "atout", disse a Morel il signor di Charlus con aria beata. - Proviamo l'"atout", disse il violinista. - Bisognava dichiarare prima il re, disse il signor di Charlus, siete un po' distratto, ma comunque giocate bene! - Ho il re, disse Morel. - E' un bell'uomo, replicò il professore. - Che cos'è quell'arnese con quei picchetti? chiese la signora Verdurin mostrando al signor di Cambremer un superbo scudo scolpito, sopra il camino. Sono le vostre "armi"? Aggiunse con ironico disprezzo. - No, non sono le nostre,

rispose il signor di Cambremer. Noi abbiamo in campo d'oro tre fasce merlate e contromerlate a cinque punte, ognuna decorata da un trifoglio d'oro. No, quelle sono dei d'Arrachepel che non erano del nostro ceppo, ma dai quali abbiamo ereditato la casa, e mai nessuno della nostra stirpe ha voluto apportarvi modifiche. Gli Arrachepel (una volta Pelvilain, come si dice) portavano in campo d'oro cinque pali a punta merlata.

Quando s'imparentarono con i Féterne, il loro stemma cambiò ma restò decorato con venti crocette al palo piantato in campo d'oro con a destra un volo di ermellino. - Prendi e porta a casa, disse a voce bassissima la signora di Cambremer. - La mia bisnonna era una d'Arrachepel o di Rachepel, come preferite, giacché nelle vecchie carte si trovano entrambi i nomi, continuò il signor di Cambremer, che arrossì vivamente, perché solo allora capì quello che aveva voluto dire sua moglie e temette che la signora Verdurin avesse ritenute rivolte a sé delle parole che non volevano affatto colpirla. La storia vuole che nell'undicesimo secolo, il primo Arrachepel, Macé, detto Pelvilain, abbia mostrato una particolare abilità durante gli assedi a sradicare i pali. Di qui il soprannome di Arrachepel con il quale fu creato nobile, e i pali che voi vedete attraverso i secoli persistere nelle loro armi. Si tratta di pali che, per rendere più imprendibili le fortificazioni, si piantavano, si ficcavano, permettete l'espressione, in terra davanti alle stesse, e che si collegavano tra loro. Sono quelli che voi chiamavate, così bene, picchetti, e che non avevano nulla dei bastoni galleggianti del buon La Fontaine. Si diceva infatti che rendessero inespugnabile una posizione fortificata. Evidentemente, con la moderna artiglieria, tutto questo fa sorridere. Ma bisogna ricordarsi che si tratta dell'undicesimo secolo. - Sono cose che mancano d'attualità, disse la signora Verdurin, ma il piccolo campanile ha un certo carattere. - Avete, disse Cottard, una fortuna da ... turlututù (182), parola cui ricorreva volentieri per evitare quella di Molière. Sapete perché il re di quadri è riformato? - Vorrei stare al suo posto, disse Morel, stufo del servizio militare. - Ah! che cattivo patriota, esclamò il signor di Charlus, che non poté trattenersi dal tirare l'orecchio al violinista. - Allora, non sapete perché il re di quadri è riformato? riprese Cottard, che ci teneva alle sue battute. Perché ha un occhio solo. - Avete un avversario terribile, dottore, disse il signor Cambremer per mostrare a Cottard che sapeva chi fosse. - Il ragazzo è straordinario, interruppe ingenuamente il signor di Charlus, riferendosi a Morel. Gioca come un dio». Questa

riflessione non piacque troppo al dottore che rispose: «Chi vivrà, vedrà: A volpone, volpone e mezzo (183). - Donna e asso» dichiarò Morel, baciato dalla fortuna. Il dottore chinò il capo come impotente di fronte a tanta fortuna e confessò affascinato: «E' forte. - Siamo stati molto contenti di aver pranzato con il signor di Charlus, disse la signora di Cambremer alla signora Verdurin. Non lo conoscevate? E' molto simpatico, è particolare, è "di un'epoca"» (sarebbe stata molto imbarazzata a dire di quale), rispose la signora Verdurin con il sorriso soddisfatto da dilettante, da giudice e da padrona di casa. La signora di Cambremer mi domandò se sarei andato a Féterne con Saint-Loup. Non potei trattenere un grido di ammirazione vedendo la luna sospesa come una lanterna arancione alla volta delle querce che partiva dal castello. «Non è ancora niente; tra poco quando la luna sarà più alta e la valle illuminata, sarà mille volte più bello. Ecco qualcosa che a Féterne non avete! disse con tono sprezzante alla signora di Cambremer, la quale non sapeva cosa rispondere, non volendo deprezzare la proprietà, soprattutto di fronte ai locatari. - Restate ancora un po' in vacanza, signora? chiese il signor di Cambremer alla signora Cottard, il che poteva passare per una vaga intenzione d'invito e nello stesso tempo la dispensava per il momento da impegni più precisi. - Oh! certo, signore, ci tengo molto per i bambini a questo esodo annuale. Si ha un bel dire, ci vuole l'aria aperta. Sono forse in questo molto primitiva, ma trovo che non c'è cura più efficace per i ragazzi dell'aria aperta, quand'anche mi si provasse il contrario con A più B. I loro visetti sono già tutti cambiati. La Facoltà voleva mandarmi a Vichy; ma è troppo soffocante e io mi interesserò del mio stomaco quando saranno cresciuti un altro po' i nostri ragazzotti. E poi il professore, con gli esami da fare, ha sempre da sgobbare e il gran caldo lo butta giù. Trovo che si ha bisogno di una completa vacanza quando si è stati tutto l'anno sulla breccia come lui. Ad ogni modo resteremo ancora un buon mese. - Ah! allora potremo rivederci ancora. - D'altronde a maggior ragione sono obbligata a rimanere perché mio marito deve andare in Savoia per impegni e solo tra quindici giorni si fermerà qui stabilmente. - La parte della valle mi piace ancora più di quella del mare, riprese la signora Verdurin. Avrete un tempo splendido per il ritorno. - Bisognerebbe anche vedere se le carrozze sono pronte, nel caso in cui vorreste per forza tornare a Balbec stasera, mi disse il signor Verdurin: ma non ne vedo la necessità. Potremmo farvi riportare a casa domattina in carrozza.

Sarà bello certamente. Le strade sono un incanto.» Dissi che era impossibile.

«Ma in ogni caso, non è ancora il momento, obiettò la Padrona. Lasciali tranquilli, hanno tutto il tempo. Non è necessario che arrivino alla stazione con un'ora di anticipo. Stanno meglio qui. E voi, mio piccolo Mozart, disse a Morel, non osando rivolgersi direttamente al signor di Charlus, non volete rimanere? Abbiamo delle belle camere sul mare. - Ma non può, rispose il signor di Charlus a nome del giocatore assorto, che non aveva sentito. Il suo permesso è solo fino a mezzanotte. Bisogna che torni in caserma a dormire, da ragazzo molto bravo e obbediente», soggiunse con voce compunta, manierata, insistente, come se trovasse una sadica voluttà a usare un casto paragone e anche a calcare la voce su ciò che riguardava Morel, per toccarlo, non potendo con la mano, con parole che parevano palparlo.

Dal sermone che mi aveva rivolto Brichot, il signor di Cambremer aveva pensato che fossi dreyfusardo. Poiché lui era antidreyfusardo al massimo, per cortesia si mise a farmi l'elogio di un colonnello ebreo che era stato sempre molto corretto nei confronti di un cugino dei Chevreigny e gli aveva fatto dare la promozione che meritava. «E mio cugino aveva idee assolutamente opposte», disse il signor di Cambremer, sorvolando su quali fossero tali idee, che tuttavia immaginai all'antica e malformate come il suo viso, idee che alcune famiglie di certe piccole città dovevano aver seguito da chissà quanto tempo. «Ebbene, trovo ciò molto bello», concluse il signor di Cambremer. E' vero che non usava la parola «bello» nel senso estetico in cui avrebbe indicato, per sua madre o per sua moglie, opere diverse, ma comunque opere d'arte. Il signor di Cambremer ricorreva piuttosto a questo aggettivo per felicitarsi ad esempio con una persona delicata che fosse aumentata un po' di peso. «Ma come, avete riacquistato tre chili in due mesi? Ma sapete che è bello!» Erano state servite a tavola bibite per un rinfresco. La signora Verdurin invitò tutti a servirsi e a prendere quella che preferivano. Il signor di Charlus andò, prese un bicchiere e subito tornò a sedersi vicino al tavolo da gioco e non si mosse più. La signora Verdurin gli domandò: «Avete gustato la mia aranciata?». Allora il signor di Charlus, con un grazioso sorriso, in un tono argentino che aveva di rado e con mille boccucce e ancheggiamenti, rispose: «No, ho preferito la vicina, la bevanda alla fragola, credo, davvero deliziosa». E' singolare come un certo ordine di atti segreti abbia come conseguenza esteriore un modo di parlare o di

gesticolare che li rivela. Se un signore crede o no all'Immacolata Concezione (184), o all'innocenza di Dreyfus, o alla pluralità dei mondi, e vuole tacerne, non c'è nulla che lasci trapelare il suo pensiero. Ma sentendo il signor di Charlus dire con voce in falsetto e con quel sorriso e con quel gesticolare: «No, ho preferito la vicina, la bevanda alla fragola», si poteva subito dire: «To' gli piace il sesso forte», con la stessa sicurezza con cui un giudice può condannare un delinquente che non ha confessato, un medico un paralitico totale che magari non conosce neppure lui la gravità del suo male e che fa errori tali di pronuncia da potersene dedurre che morirà probabilmente nel giro di tre anni. Forse non c'è bisogno di tanta scienza per collegare a un amore detto contro natura le persone che usano una certa maniera per dire: «No, ho preferito la vicina, la bevanda alla fragola». Il motivo è che in questo caso il rapporto è più diretto tra il segno rivelatore e il segreto. Senza dirlo esplicitamente, avvertiamo subito che è una dolce e ridente signora che ci risponde e che sembra manierata perché si fa passare per uomo e perché non si è abituati a vedere uomini che fanno tante moine. Ed è forse più grazioso pensare che da molto tempo un certo numero di donne angeliche siano state comprese per errore nel sesso maschile dove, in esilio, pur battendo invano le ali verso gli uomini ai quali ispirano una repulsione fisica, esse sanno sistemare un salotto e comporre degli «interni». Il signor di Charlus non si preoccupava che la signora Verdurin fosse in piedi e lui stesse comodamente seduto in poltrona per essere più vicino a Morel. «Non vi sembra un delitto, disse al barone la signora Verdurin, che uno che potrebbe mandarci in visibilio col violino, stia a giocare a un tavolo di "écarté"! Quando si sa suonare il violino come lui! - E' bravo anche alle carte, fa tutto bene, è così intelligente», disse il signor di Charlus, attento al gioco per consigliare Morel. Non era del resto la sola ragione per cui non si alzava dalla poltrona davanti alla signora Verdurin. Con quel singolare amalgama che aveva fatto delle sue concezioni sociali, nello stesso tempo da gran signore e da fine intenditore d'arte, invece di essere compito come lo sarebbe stato un uomo del suo mondo, sull'esempio di Saint-Simon, si raffigurava delle specie di quadri viventi; e in quel momento era felice di interpretare la parte del maresciallo d'Huxelles, il quale lo interessava anche per altri aspetti, e di cui si dice che fosse tanto vanaglorioso da non alzarsi dalla sedia, con aria indolente, neppure davanti alla persona più distinta che c'era a corte. «Dite dunque, Charlus, disse la

signora Verdurin, che cominciava a prendere confidenza, non ci sarebbe nel vostro Faubourg un vecchio nobile decaduto che potrebbe farmi da portinaio? - Ma sì... ma sì..., rispose il signor di Charlus sorridendo bonariamente, però non ve lo consiglierai. - E perché? - Avrei paura per voi che i visitatori più eleganti non andrebbero oltre la guardiola.» Fu la prima scaramuccia tra i due.

La signora Verdurin quasi non se ne accorse. Ce ne sarebbero state purtroppo altre a Parigi. Il signor di Charlus continuò a non lasciare la sedia. Non poteva d'altronde impedirsi di sorridere impercettibilmente vedendo confermate in pieno le sue massime favorite, sul prestigio dell'aristocrazia e sul servilismo dei borghesi, dalla sottomissione così facilmente ottenuta da parte della signora Verdurin. La Padrona non sembrava affatto stupita dalla posizione del barone e se lo lasciò, fu solo perché era inquieta nel vedermi in conversazione con il signor di Cambremer. Ma prima volle chiarire la questione delle relazioni del signor di Charlus con la contessa Mole. «Mi avete detto che conoscevate la signora di Mole. Andate forse a casa sua?», chiese dando alle parole «andare a casa sua» il significato di essere ricevuto da lei, e di aver avuto il permesso di andarla a trovare. Il signor di Charlus rispose con una punta di disprezzo, un'affettazione di esattezza e un tono salmodiante: «Ma, a volte». Questo «a volte» causò dei dubbi alla signora Verdurin che richiese: «Per caso avete incontrato da lei il duca di Guermantes? - Mah! non ricordo. Ah! disse la signora Verdurin, non conoscete il duca di Guermantes? - Ma come potrei non conoscerlo?» rispose il signor di Charlus, con la bocca in cui guizzava un sorriso. Il sorriso era ironico; ma per paura che si vedesse un dente d'oro, il barone lo smorzò sotto un riflusso delle labbra, in modo che la sinuosità che ne risultò fu quella di un sorriso di benevolenza. «Perché dite: Ma come potrei non conoscerlo? - Ma perché è mio fratello», rispose con noncuranza il signor di Charlus, lasciando la signora Verdurin immersa nello stupore e nell'incertezza di sapere se il suo ospite si prendeva gioco di lei, se era figlio naturale o figlio di secondo letto. Non le venne neanche in mente che il fratello del duca di Guermantes si chiamasse barone di Charlus. E allora si diresse verso di me: «Ho sentito poco fa che il signor di Cambremer vi stava invitando a pranzo. A me, potete capire, non importa niente. Ma nel vostro interesse spero proprio che non ci andrete. Innanzi tutto perché è infestato da noiosi. Ah! se vi piace pranzare con conti e

marchesi di provincia che nessuno conosce, sarete servito a dovere. - Credo che sarò in obbligo di andarci una volta o due. Non sono molto libero del resto perché ho una cugina che non posso lasciare sola (mi sembrava che questa pretesa parentela semplificasse le cose per uscire con Albertine). Ma per i Cambremer, siccome gliel'ho già presentata... - Fate quel che volete. Ecco ciò che posso dirvi: è estremamente malsano. Quando vi sarete preso una polmonite, o i comuni piccoli dolori reumatici, allora sarete soddisfatto? - Ma perché, non è bello il posto? Ssssì... Se si vuole. Confesso con tutta sincerità che preferisco cento volte la vista su questa vallata. Innanzi tutto, anche se mi avessero pagata, non l'avrei mai preso in affitto dato che l'aria di mare fa male al signor Verdurin. Per poco che vostra cugina sia nervosa... Ma anche voi del resto lo siete, credo... avete degli attacchi d'asma. Ebbene! vedrete. Andateci una volta, e non dormirete per otto giorni. No, non fa proprio al vostro caso». E senza pensare a quanto di contraddittorio la nuova frase potesse avere con le precedenti: «Se proprio ci tenete a vedere la casa che non è male, bella sarebbe dire troppo, ma in fin dei conti interessante, con il vecchio fossato, il vecchio ponte levatoio, siccome bisogna che mi decida e che ci vada a pranzo una buona volta, ebbene, veniteci quel giorno, cercherò di condurvi tutto il mio piccolo gruppo, allora sarà carino. Dopodomani andremo in carrozza a Arembouvillè. La strada è magnifica, c'è del sidro delizioso. Venite dunque. Anche voi, Brichot, venite. E anche voi, Ski. E' una gita che mio marito ha già preparato in anticipo. Non so bene chi abbia invitato. Signor di Charlus, ci sarete anche voi?». Il barone che udì solo quest'ultima frase e non sapeva affatto che si stesse parlando di una gita a Arembouvillè, sussultò: «Strana domanda», mormorò con tono beffardo da cui rimase colpita la signora Verdurin. «D'altronde, mi disse, in attesa del pranzo dai Cambremer, perché non portarla qui vostra cugina? Le piace la conversazione, le persone intelligenti? E' simpatica? Sì, allora, va benissimo!

Venite pure in sua compagnia. Non ci sono al mondo solo i Cambremer. Capisco che sono felici d'invitarla, non riescono ad avere mai nessuno. Qui troverà aria buona, e soprattutto persone intelligenti. In ogni caso, ci conto proprio che non manchiate il prossimo mercoledì. Ho sentito che avevate una merenda a Rivebelle con vostra cugina, il signor di Charlus e non so chi altro. Dovreste fare in modo di trasportare tutti qui, sarebbe bello, una piccola invasione in massa. Le comunicazioni non potrebbero essere più

facili, e le strade incantevoli; se ci fosse bisogno, vi farei venire a prendere. Non capisco del resto cosa vi possa mai attrarre a Rivebelle, è infestata da zanzare. Contate forse sulla tradizionale bontà della sua focaccia. Il mio cuoco la fa molto meglio. Ve ne farò mangiare di focaccia normanna, di quella vera, e dolci di pasta frolla, non vi dico altro. Se ci tenete proprio alle porcherie che servono a Rivebelle, pazienza, me ne lavo le mani, non avveleno i miei ospiti io, signore, e anche se lo volessi, non lo vorrebbe il mio cuoco, che non farebbe mai quelle cose innominabili e cambierebbe padrone. Le focacce di quel luogo, non si sa neppure di cosa siano fatte. Ho conosciuto una povera ragazza a cui hanno procurato una peritonite che l'ha fatta morire in tre giorni. Aveva solo diciassette anni. E' triste per la sua povera madre, aggiunse la signora Verdurin, con aria malinconica sotto le sfere delle sue tempie cariche di esperienza e di dolore. Ma in fin dei conti, andate a far merenda a Rivebelle, se vi piace essere spennato e gettare i soldi dalla finestra. Soltanto, vi prego, è un incarico di fiducia che vi do: quando saranno le sei, portate da me tutta la vostra banda, non lasciate che nessuno se ne torni a casa per conto suo, alla spicciolata. Potete portare chi volete. Non lo direi a chiunque. Ma sono sicura che i vostri amici sono tutti a modo, mi sono accorta subito che ci intendiamo. A parte il piccolo gruppo, viene per l'appunto gente simpatica mercoledì prossimo. Conoscete la giovane signora di Longpont? E' incantevole e piena di spirito e per nulla snob, vedrete che vi piacerà molto. E anche lei deve portare tutta una banda di amici, aggiunse la signora Verdurin, per mostrarmi che era una consuetudine e incoraggiarmi con l'esempio. Si vedrà ; chi ha maggiore influenza e chi porterà più gente, tra Barbe di Longpont e voi. E poi credo che debbano portare anche Bergotte, aggiunse con aria vaga, la partecipazione di quella celebrità essendo resa molto improbabile da una notizia apparsa sui giornali quella mattina stessa, secondo la quale la salute del grande scrittore destava le più vive preoccupazioni. Alla fine, vedrete che sarà uno dei miei mercoledì più riusciti, non voglio che ci siano donne noiose. Del resto, non giudicate da quello di stasera, era fallito in partenza. Non vi lamentate, non potete esservi annoiato più di me, anch'io ho trovato che era un mortorio. Non sarà sempre come stasera, credetemi! Del resto non parlo dei Cambremer, gente impossibile, ma ho conosciuto persone che passavano per simpatiche, eppure, a confronto del mio piccolo gruppo, non c'era paragone. Vi ho sentito dire che ritenevate Swann intelligente. Innanzi

tutto, il mio parere è che era molto esagerato, ma senza neppure parlare del carattere dell'uomo, che ho sempre trovato decisamente antipatico, sornione, subdolo, l'ho avuto spesso ospite a pranzo il mercoledì. Ebbene! potete chiederlo agli altri, anche rispetto a Brichot che è lungi dall'essere un'aquila, che è un buon professore di liceo, al quale sono riuscita a schiudere le porte dell'Istituto, Swann non era nessuno. Era di una monotonia!» E poiché io ero di parere opposto: «E' così.

Non voglio dirvi niente contro di lui, giacché era vostro amico; del resto vi voleva molto bene, mi ha parlato di voi in modo delizioso, ma chiedete agli altri se ha mai detto qualcosa d'interessante ai nostri banchetti. E' pur sempre la pietra di paragone. Ebbene! non so perché, ma Swann a casa mia, non dava nulla, non rendeva niente. E inoltre il poco che valeva l'ha preso qui». Dissi che ero convinto che fosse molto intelligente. «No, questo lo credevate soltanto perché lo conoscevate da molto meno tempo di me. In fondo si esauriva ben presto. Per quel che mi riguarda, mi annoiava a morte. (Traduzione: andava dai La Tremolile e dai Guermantes e sapeva che io non ci andavo.) Ed io posso sopportare tutto, tranne la noia. Ah! questo no!» L'orrore della noia era ormai per la signora Verdurin la ragione delegata a spiegare la composizione del piccolo clan. Non riceveva ancora duchesse perché non poteva sopportare di annoiarsi, come uno non fa una crociera a causa del mal di mare. Tra me pensavo che quel che diceva la signora Verdurin non era poi del tutto falso, e mentre i Guermantes avrebbero affermato che Brichot era l'uomo più stupido che avessero mai incontrato, io rimanevo indeciso se non fosse superiore, se non a Swann in persona, almeno a quanti avevano lo spirito dei Guermantes e il buon gusto di evitare e il pudore di vergognarsi delle sue pedantesche facezie; me lo chiedevo come se la natura dell'intelligenza potesse essere in qualche misura illuminata dalla risposta che mi sarei data e con la serietà di un cristiano sotto l'influsso di Port-Royal (185) che si fosse posto il problema della grazia.

«Vedete, continuò la signora Verdurin, quando si ricevono persone dell'alta società insieme a persone veramente intelligenti, come quelle del nostro clan (è qui che bisogna osservarle), l'uomo di mondo più spiritoso nel regno dei ciechi non è più che un orbo qui da noi. Per giunta, mette a disagio gli altri che non si sentono più a loro agio. Al punto che mi chiedo se non mi converrebbe, invece di tentare fusioni che rovinano tutto,

organizzare incontri riservati ai noiosi in modo da gustarmi meglio il mio piccolo gruppo. In conclusione: verrete con vostra cugina. Siamo intesi. Bene. Almeno, da noi, avrete da mangiare tutt'e due. A Féterne si soffre la fame e la sete. Ma se per caso vi piacessero i topi, allora andateci subito, sarete serviti a volontà. E vi ospiteranno per tutto il tempo che vorrete. E intanto morirete di fame. Del resto, quando dovrò andarci io, mangerò prima di partire. E perché sia più divertente, dovete passare a prendermi. Faremo prima una buona merenda e al ritorno ceneremo a casa. Vi piacciono le torte di mele? Sì, ebbene, il nostro cuoco le fa come nessun altro.

Vedete che avevo ragione di dire che siete fatto per vivere qui. Venite dunque a starci per un po'. Sappiate che c'è molto più posto di quel che sembra. Non lo dico in giro per non attirare dei noiosi. Potreste venire a starci con vostra cugina. Godrebbe di un'aria ben diversa che a Balbec. Con l'aria che qui si respira, sono convinta che si possono guarire gli incurabili. Parola mia, ne ho guariti, e non da oggi. Perché ho già abitato non lontano da qui, in un posticino che avevo scovato, lo avevo avuto per un pezzo di pane ed era ben più caratteristico della loro Raspelière. Ve lo farò vedere quando faremo insieme una passeggiata. Ma devo ammettere che anche qui l'aria fa veramente rinascere.

Non voglio dirlo troppo in giro però, altrimenti i parigini farebbero la fila per venire nel mio piccolo angolo. Questa è stata sempre la mia fortuna.

Insomma, ditelo a vostra cugina. Vi daremo due graziose camere sulla valle, e al mattino potrete ammirare il sole fra la nebbia! E chi è quel Robert di SaintLoup di cui parlavate? mi chiese con aria preoccupata, perché aveva sentito che dovevo andarlo a trovare a Doncières e temeva che mi facesse disertare. Potreste piuttosto portarlo qui, se non è un noioso. Ho sentito parlare di lui da Morel; mi pare che sia un suo grande amico», concluse la signora Verdurin mentendo spudoratamente, dato che Saint-Loup e Morel ignoravano persino l'esistenza l'uno dell'altro. Ma avendo sentito che Saint-Loup conosceva il signor di Charlus, pensava che fosse tramite il violinista e voleva dar l'impressione di essere informata. «Non studia, per caso, medicina o lettere? Sappiate che, se avete bisogno di raccomandazioni per esami, Cottard può tutto, e io faccio di lui ciò che voglio. In quanto all'Accademia, in seguito, perché penso che non abbia ancora l'età, dispongo di parecchi voti. Da noi il vostro amico si troverebbe tra persone

conosciute e sarebbe forse interessato a visitare la casa. Non è certo divertente Doncières. Insomma, fate quel che volete, come meglio vi piace», concluse senza insistere troppo, per non aver l'aria di voler conoscere gente nobile, e perché la sua pretesa era che si chiamasse libertà il regime sotto cui faceva vivere i fedeli, che era invece una vera tirannia. «Orsù che ti è successo?», disse, vedendo il signor Verdurin che, con gesti d'impazienza, raggiungeva la terrazza in legno che si estendeva da una parte del salotto sopra la valle, come un uomo fuori di sé dalla rabbia che ha bisogno di prendere un po' d'aria. «E' ancora Saniette che ti ha fatto arrabbiare? Ma lo sai che è stupido, mettiti il cuore in pace, non ti ridurre in questo stato... Non mi piace che faccia così, mi disse, perché gli fa male, lo congestiona. Ma devo aggiungere che ci vuole la pazienza di un santo per sopportare Saniette, e non bisogna dimenticare, soprattutto, che facciamo un'opera buona a riceverlo. Da parte mia, confesso che lo splendore della sua stupidità mi procura piuttosto un grande spasso. Penso che abbiate sentito dopo pranzo la sua battuta: «Non so giocare a "whist", ma so suonare il piano» (186). E' ben trovata! Ma è una menzogna, grande come una casa, perché non sa fare una cosa più dell'altra. Ma mio marito, sotto le sue rudi apparenze, è molto sensibile, molto buono, e questa maniera di Saniette di mettersi in mostra, sempre preoccupato dell'impressione che farà sugli altri, gli fa saltare i nervi... Andiamo, mio caro, calmati, sai bene che Cottard ti ha detto che ti fa male al fegato. E tutto poi ricade su di me, concluse la signora Verdurin. Domani Saniette avrà la sua crisetta di nervi e di lacrime. Pover'uomo! è molto malato. Ma insomma non è un buon motivo perché uccida gli altri. E poi anche nel momento della sua massima sofferenza, quando si vorrebbe compatirlo, la sua cretinaggine blocca istantaneamente la commozione. E proprio troppo stupido. Basta che tu gli dica, molto gentilmente, che simili scene vi fanno star male tutt'e due, e che eviti di tornare: è quello che teme di più, e subito avrà un effetto calmante sui suoi nervi», suggerì la signora Verdurin al marito.

Si distingueva appena il mare dalle finestre di destra. Ma quelle dell'altra parte mostravano la valle sulla quale era caduta la neve del chiaro di luna. Si sentiva di tanto in tanto la voce di Morel e quella di Cottard «Avete l' "atout"»!

- Yes. - Ah! ne avete di buone, voi», disse a Morel, rispondendo alla sua domanda, il signor di Cambremer, poiché aveva visto che il gioco del

dottore era pieno di “atout”. «Ecco la donna di quadri, disse il dottore. Questo è un “atout”, vero? taglio e piglio... Ma non c’è più nessuna Sorbona, disse il dottore al signor di Cambremer; c’è solo l’Università di Parigi. Il signor di Cambremer confessò di non capire perché il dottore facesse una simile osservazione. «Credevo che parlaste della Sorbona, replicò il dottore. Avevo sentito che dicevate: avete una “sorte buona” (187), aggiunse facendo l’occhiolino, per mostrare che era una battuta. Aspettate, disse indicando il suo avversario, gli preparo un ‘colpo di Trafalgar’ (188).» E doveva trattarsi per il dottore di un colpo straordinario, perché nella sua gioia, ridendo, si mise a muovere voluttuosamente le spalle, un gesto tipico di famiglia, nel «genere umano» Cottard, una caratteristica quasi zoologica della soddisfazione. Nella generazione precedente, quel movimento era accompagnato da un fregarsi le mani come per insaponarle. Anche Cottard, da principio, aveva impiegato la doppia mimica, ma un bel giorno, senza che si sapesse in virtù di quale intervento, coniugale o cattedratico forse, quel fregarsi le mani era scomparso. Per il dottore, anche al domino, quando costringeva il compagno a «pescare» e a prendere il doppio sei, il massimo della soddisfazione era di muovere le spalle. E quando - ormai sempre più raramente - si recava al paese natale, incontrando il cugino germano, rimasto fedele anche lui al fregarsi le mani, tornando diceva alla signora Cottard: «Ho trovato il povero Rene molto banale». «Avete qualche coserella? chiese volgendosi verso Morel. No? Allora gioco il vecchio David (189). - Ma allora siete a cinque, avete vinto! - Ecco una bella vittoria, dottore, disse il marchese. - Una vittoria di Pirro» esclamò Cottard volgendosi verso il marchese e guardando da sopra l’occhialino per giudicare l’effetto della sua battuta. «Se c’è ancora tempo, disse a Morel, vi concedo la rivincita. Toccano a me le carte... Ma no, ecco le carrozze, sarà per venerdì, e vi farò vedere un gioco davvero eccezionale.» Il signore e la signora Verdurin ci accompagnarono fuori. La padrona fu particolarmente affettuosa con Saniette per essere sicura che sarebbe tornato il giorno dopo. «Ma voi non mi sembrate abbastanza coperto, ragazzo mio, mi disse la signora Verdurin, a cui l’età avanzata permetteva questo appellativo materno. Pare che il tempo stia cambiando.» Queste parole mi riempiono di gioia, come se la vita profonda, il sorgere di combinazioni diverse che implicavano la natura, dovesse annunciare altri cambiamenti, quelli che si sarebbero prodotti nella mia vita, e crearvi nuove

possibilità. Soltanto ad aprire la porta sul parco prima della partenza, si sentiva che un altro «tempo» occupava da un istante la scena; fresche brezze, voluttà dell'estate, percorrevano il bosco di abeti (dove un tempo la signora di Cambremer sognava Chopin) e quasi impercettibilmente, in carezzevoli meandri, in vortici capricciosi, cominciavano i loro lievi notturni. Rifiutai la coperta che avrei accettato le sere seguenti quando ci sarebbe stata Albertine, più per il segreto del piacere che per la paura del freddo. Si ricercò inutilmente il filosofo norvegese. Era stato colpito da una colica? Aveva avuto paura di perdere il treno? Era venuto a prenderlo un aeroplano? Era stato rapito in una sorta di assunzione? Il fatto è che era scomparso senza che nessuno se ne fosse accorto, come un dio. «Avete torto, mi disse il signor di Cambremer, fa un freddo cane. - Perché cane? chiese il dottore. - Attento alle crisi d'asma, riprese il marchese. Mia sorella non esce mai di sera. Del resto, essa è mal messa in questo momento. Non rimanete così a testa scoperta, mettetevi subito il cappello. - Non sono crisi "a frigore", sentenziò Cottard. - Oh! d'accordo, disse il signor di Cambremer inchinandosi, secondo il vostro avviso... - Avviso al lettore!» disse il dottore allungando lo sguardo oltre l'occhialino per sorridere. Il signor di Cambremer rise, ma persuaso di aver ragione, insistette: «Tuttavia ogni volta che mia sorella esce di sera, ha una crisi. - E' inutile trovare da ridire, rispose il dottore, senza rendersi conto della sua mancanza di educazione. Del resto, non esercito l'arte medica in villeggiatura, eccetto quando sono chiamato per un consulto. Sono qui in vacanza». Lo era, in effetti, molto più di quanto avrebbe voluto. Poiché il signor di Cambremer, salendo in carrozza, gli aveva detto: «Abbiamo la fortuna di avere qui vicino (non dalla vostra parte della baia, ma dall'altra, così stretta in quel punto) un'altra celebrità medica, il dottor du Boulbon», Cottard che per abitudine, per "deontologia", si asteneva dal criticare i suoi colleghi, non poté trattenersi dall'esclamare, come aveva fatto davanti a me il giorno funesto in cui eravamo andati al piccolo Casinò: «Ma non è un medico. Fa della medicina letteraria; la sua è una terapeutica da fantasista, da ciarlatano. Comunque, siamo in ottimi rapporti. Andrei a fargli visita in battello una volta se non fossi costretto ad assentarmi». Ma dal tono assunto da Cottard per parlare di du Boulbon al signor di Cambremer, mi accorsi che il battello su cui sarebbe andato volentieri a trovarlo sarebbe risultato del tutto simile a quella nave che per andare a distruggere le terme scoperte

da un altro medico letterario, Virgilio (il quale, anche lui, aveva tolto loro tutta la clientela), avevano noleggiato i medici di Salerno, ma che affondò con loro nella traversata (190). «Addio, caro il mio Saniette, cercate di non mancare di venir domani, sapete che mio marito vi vuole tanto bene. Gli piace il vostro spirito, la vostra intelligenza; ma sì, lo sapete bene, anche se fa mostra di maniere brusche, non può fare a meno di voi.

La prima cosa che mi domanda è sempre quella: 'Verrà Saniette? sono così contento di vederlo'! - Mai detto questo», disse a Saniette il signor Verdurin con una franchezza simulata, che sembrava conciliare pienamente quel che aveva detto la Padrona e il modo con cui lui lo trattava. Poi guardando l'orologio, senza dubbio per non prolungare i saluti nell'umidità della sera, raccomandò ai vetturini di non arrivare in ritardo pur usando prudenza in discesa, assicurandoci che saremmo arrivati in tempo per prendere il treno. Il treno avrebbe deposto i fedeli chi in una stazione, chi in un'altra, per finire con me, non essendoci nessun altro che andasse oltre Balbec, a cominciare dai Cambremer. Questi, per non far salire i cavalli di notte fino alla Raspelière, presero il treno con noi a Douville-Féterne. La stazione più vicina a casa loro non era questa infatti, che, già un po' distante dal paese, lo era ancor di più dal castello, ma La Sogne. Arrivando alla stazione di Douville-Féterne, il signor di Cambremer ci tenne a dare «la moneta», come diceva Françoise, al cocchiere dei Verdurin (quello appunto gentile, con idee melanconiche), giacché il signor di Cambremer era generoso, avendo preso in ciò piuttosto «dalla parte di mamma». Ma, vuoi che interferisse «la parte di papa» questa volta, pur donando avvertiva lo scrupolo di aver commesso un errore - sia lui che, vedendo male, avrebbe dato per esempio un soldo per un franco, sia il destinatario che non si sarebbe accorto dell'importanza del dono che gli faceva. Così lo sottolineò, dicendo al cocchiere: «E' proprio un franco che vi sto dando, vero?», facendo balenare la moneta alla luce, e perché i fedeli lo potessero riferire alla signora Verdurin. «E' così? ecco qua venti soldi, visto che il tragitto è breve.» Lui e la signora di Cambremer ci lasciarono a La Sogne. «Dirò a mia sorella che anche voi avete delle crisi di asma, e sono sicuro che ne sarà interessata.» Capii che voleva dire: che ne avrà piacere. Quanto a sua moglie, congedandosi da me usò due di quelle abbreviazioni che, anche scritte, mi davano già allora fastidio in una lettera, sebbene vi abbiamo poi fatta l'abitudine, ma che dette a voce, mi sembrano ancora oggi avere, nella

loro voluta trasandatezza, nella loro familiarità d'accatto, qualcosa di insopportabilmente pedante: «Felice di avere passato la serata con voi, mi disse; tanti saluti a Saint-Loup, quando lo vedrete». Dicendo questa frase, la signora di Cambremer pronunciò Saint-Loupe. Non ho mai saputo chi avesse pronunciato in tal modo quel nome dinanzi a lei, o da chi avesse saputo che si doveva pronunciare così. Il fatto è che per qualche settimana, essa pronunciò Saint-Loupe, e che un amico il quale aveva per lei grande ammirazione e che era tutt'uno con lei, fece lo stesso. Se qualcun altro diceva Saint-Lou, essi lo correggevano, dicevano con forza Saint-Loupe, sia per dargli indirettamente una lezione, sia per distinguersi da lui. Ma evidentemente qualche donna più brillante della signora di Cambremer le disse, o le fece indirettamente capire che non si doveva pronunciare così e che ciò che lei aveva scambiato per originalità era un errore per il quale la si sarebbe giudicata poco al corrente delle faccende del gran mondo, perché non molto tempo dopo la signora di Cambremer diceva di nuovo Saint-Lou, e anche il suo ammiratore smise di impuntarsi, sia che lei lo avesse corretto, sia che lui avesse notato che non faceva più sentire la "p" finale, e ne avesse concluso che, se una donna di tale valore, di tale energia, di tale ambizione aveva ceduto, doveva averlo fatto a ragion veduta. Il peggiore dei suoi ammiratori era suo marito. Alla signora di Cambremer piaceva fare dispetti spesso molto impertinenti. Non appena cominciava ad agire così, sia con me che con un altro, il signor di Cambremer si metteva a guardare la vittima e a ridere. Siccome il marchese era strabico - difetto che riesce a dare un'intenzione spiritosa anche all'allegria degli imbecilli - l'effetto del riso era di riportare un po' di pupilla sul bianco altrimenti totale dell'occhio.

Come una schiarita che metta un po' d'azzurro in un cielo ovattato di nubi. Il monocolo del resto proteggeva, come un vetro su un quadro prezioso, questa delicata operazione. Per ciò che riguarda l'intenzione della risata, non si sapeva bene se fosse cortese: «Ah! bricconcello! potete ben dire di essere fortunato, giacché siete nelle grazie di una donna di forte carattere»; o feroce: «Ebbene! Signore, spero che vi sistemi per le feste, ne dovrete ingoiare di rospi»; o compiacente: «Sappiate che ci sono qua io, prendo la cosa ridendo perché si tratta soltanto di uno scherzo, ma non vi lascerò maltrattare»; o crudelmente complice: «Non vorrei aggiungere sale sulla ferita, ma vedete, me la rido da morire di tutti i soprusi che vi fa. Rido come un matto, dunque sono d'accordo, io il marito. Così, se vi venisse

l'idea di ribellarvi, dovrete vedervela con me, signorino. Vi mollerei tanto per cominciare un paio di ceffoni, ben dati, e poi vi sfiderei a duello nella foresta di Chantepie».

Quale che fosse l'interpretazione data all'allegria del marito, i capricci della moglie finivano presto. Allora il signor di Cambremer smetteva di ridere, e momentaneamente spariva la pupilla e poiché da qualche minuto si era perduta l'abitudine dell'occhio completamente bianco, ciò dava a quel rosso normanno qualcosa di esangue e insieme di estatico, come se il marchese fosse stato appena operato e come se implorasse dal cielo, sotto il suo monocolo, le palme del martirio.

NOTE.

Nota 1. Si chiamava così un treno a scartamento ridotto, ideato da Paul Decauville (1846-1922), industriale e uomo politico francese. Ancora usato nelle miniere e nelle cave, con i suoi caratteristici vagoncini.

Nota 2. Non si deve ricercare la coerenza nella geografia di Proust, come notano gli studiosi, da Andre Ferré (vedi la sua "Géographie de Marcel Proust", Paris, Editions du Sagittaire, 1939) all'ultimo curatore, Jean-Yves Tadié (cfr. nella «Bibliothèque de la Pleiade» "A la recherche du temps perdu", 3, Paris, Gallimard, 1988, p. 1442-43).

Nota 3. Si deve intendere Albertine.

Nota 4. Proust cita a memoria un passo delle "Lettres" di Madame de Sévigné, e precisamente della lettera a Madame de Grignan dell'11 febbraio 1671.

Nota 5. Robert Alexander Schumann (1810-1856), compositore tedesco di espressione romantica, di cui Proust parla nella lettera a Reynaldo Hahn dell'12 settembre 1907 a proposito di un concerto che si tenne nel Grand-Hôtel di Cabourg, modello di quello di Balbec.

Nota 6. Giovane pastore di grande bellezza a cui, su richiesta di Selene che se n'era innamorata, furono concesse da Giove la mancanza di preoccupazioni e l'immortalità, con il dono di un sonno eterno, in sostituzione della morte.

Nota 7. Episodio da "Les Femmes savantes" (1672) di Molière (atto 2, scena 6, vv. 483-484), in cui Elise rimprovera Martine di commettere errori

di grammatica.

Nota 8. Saffo (Settimo secolo avanti Cristo, poetessa lirica greca di Lesbo, insegnava poesia e musica alle fanciulle, per le quali scrisse mirabili versi, e morì gettandosi in mare dal promontorio di Leucade perché non amata dal pescatore Faone (Ovidio, “Eroidi”, 15).

Nota 9. Henri Le Sidaner (1862-1939), amico di Maeterlinck e di Rodenbach, ebbe prima un periodo simbolista (dipinse le città morte Bruges e Venezia), per passare poi alla tecnica impressionista, con distinta eleganza.

Nota 10. Claude-Oscar Monet (1840-1926), partecipando nel ‘74 alla prima mostra del movimento impressionista, gli diede il nome, con il quadro “Impression, soleil levant”. La sua produzione è caratterizzata dalle serie di ninfee, all’inizio e fino alla morte, di pagliai (1891), di pioppi (1892), delle cattedrali di Rouen (1892-1893). Proust fu sempre entusiasta di Monet e delle «sue mirabili ninfee», come si esprime in una lettera a Madame Straus dell’aprile 1908.

Nota 11. Nicolas Poussin (1594-1665), pittore fiammingo visse dal 1624 quasi sempre a Roma, dove morì. Raggiunse una mirabile sintesi di natura e storia, di natura e mito, all’insegna dell’ordine, della chiarezza e della semplicità.

Nota 12. Edgar Degas (1834-1917), pittore di Parigi, prima ispiratosi al neoclassicismo di Ingres, si unì infine agl’impressionisti, pur con una propria specificità. Ritrasse la vita del suo tempo, corse di cavalli, lavoro di modiste, di stiratrici e numerose scene di scuola e di danza, con ballerine prima dipinte a olio e poi a pastello.

Nota 13. Édouard Manet (1823-1883), uno dei maggiori pittori del secolo, fece scandalo ai “Salons” di Parigi del 1863 e del 1865 con il “Déjeuner sur l’herbe” e “Olympia”. Evolse in senso impressionista dopo il 1873, ma restò sempre legato alla figura, come si nota nei suoi ritratti di ‘Émile Zola’, di ‘Berthe Morisol’, di “Stéphane Mallarmé”, di “Suzon”, di “Irma Brenner en rose”.

Nota 14. Dopo la serie dei pittori, da Poussin a Monet, da Degas a Manet, ecco quella dei musicisti, da Mozart a Chopin, da Wagner a Debussy, il cui capolavoro “Pelléas et Mélisande”, dato all’Opéra-Comique il 30 aprile 1902, iniziò, tra forti contrasti, l’era simbolista al teatro d’opera, con l’emancipazione dal wagnerismo e dal verismo dominanti.

Degas contribuì alla rivalutazione di Poussin negli anni intorno al 1890, ma già dal 1870 aveva fatto una copia dell'“Enlèvement des Sabines” conservato al Louvre, di cui parla Proust nella prefazione al libro di Jacques-Émile Blanche, “Propos de peintre. De David à Degas”, Paris, 1919. Al museo di Chantilly vi sono nove quadri di Poussin, di argomento mitico o biblico.

Nota 16. «L'odore dell'erba e delle umide rose sale fin qui» è una frase di Pelléas all'atto 3, scena 3. Proust inserisce con autoironia, in questa atmosfera profumata di rose e di verde, una sua malattia, l'asma da fieno, di cui cominciò a soffrire dal 1894.

Nota 17. L'ultimo dramma mistico musicale di Wagner, su libretto proprio, rappresentato per la prima volta a Bayreuth il 26 luglio 1882, le cui atmosfere mistiche e coloristiche, come il tentativo di sedurre Parsifal da parte delle fanciulle-fiore, ispireranno i musicisti simbolisti e interesseranno Debussy.

Nota 18. Citazione, con piccola variante al plurale, dell'ultimo verso dell'“Albatros” di Baudelaire, seconda poesia delle ‘Fleurs du Mal’.

Nota 19. Jan Vermeer (1632-1698) pittore olandese di quadri, come ‘La lettera’, ‘La lattaia’, ‘La merlettaia’, dove gli oggetti al pari delle persone vivono di pura luce. Fu anche grande paesaggista (“Veduta di Delft”).

Nota 20. Avvenimenti politici, all'interno e all'estero, di cui si discuteva in Francia nel tempo. Le congregazioni religiose dedite all'insegnamento cominciarono a essere combattute dal 1899 e soppresse con legge del 7 luglio 1904. La guerra russo-giapponese del 1904-1905 conclusasi con la vittoria del Giappone rilanciò nell'opinione pubblica europea il «pericolo giallo», che divenne da allora un'espressione corrente.

Nota 21. “La Tetralogia” (1853), ciclo di quattro opere di Wagner, composta da “La Walchiria”, da “Sigfrido” e da “Il crepuscolo degli dèi” e preceduta da un prologo, “L'oro del Reno”. Bayreuth, città della Baviera, è famosa per il festival annuale (luglio-agosto) dedicato all'esecuzione delle opere di Wagner, del quale ospita la villa e la tomba.

Nota 22. Jules Massenet (1842-1912), musicista francese che si distinse nel dramma lirico sentimentale, con opere come “Manon” e “Werther”.

Nota 23. Joseph Turner (1775-1851), pittore inglese, ebbe grande ammirazione per Poussin e per Claude Lorrain, tra i cui quadri volle che

fosse posto il suo “Didone che fonda Cartagine”, da lui lasciato in eredità allo stato.

Nota 24. Sul rapporto tra Flaubert e Montesquieu Proust aveva già parlato in una lettera a Antoine Bibesco del gennaio 1913 e in un saggio sullo stile di Flaubert apparso sulla “Nouvelle Revue française” del gennaio 1920 (cfr. “Essais et articles”, p. 587).

Nota 25. “Latude ou trente-cinq ans de captivité” (1834), melodramma storico di Guilbert de Pixérécourt e Anicet Bourgeois, ebbe grande successo a teatro fino ai primi del Novecento, sul personaggio di Jean-Henry Latude (1725-1805) che soffrì lunghi anni in prigione per avere tentato una truffa ai danni di Madame de Pompadour.

Nota 26. Nel “Fidelio”, opera di Beethoven, il coro dei prigionieri respiranti «quell’aria che da vita» è alla fine del terzo atto.

Nota 27. Si narra che Demostene (384-322 avanti Cristo), che divenne il più grande oratore greco, guarisse dal difetto della balbuzie, che aveva da piccolo, mettendosi a parlare ad alta voce, tenendo in bocca un sasso.

Nota 28. Elme Marie Caro (1826-1887), filosofo spiritualista e professore alla Sorbona, molto apprezzato dal pubblico come conferenziere. Fu messo in caricatura da Édouard Pailleron nel personaggio di Bellac della commedia “Le monde où l’on s’ennuie” (1881).

Nota 29. Ferdinand Brunetière (1849-1906), letterato e critico letterario, oppositore di Zola e del simbolismo, fu professore di Proust. «Maître de conférences» dal 1886 all’École Normale e dal 1893 membro dell’Accademia francese, i suoi corsi liberi erano molto affollati e seguiti dall’aristocrazia.

Nota 30. Charles Lamoureux (1834-1899), violinista e direttore di orchestra fu grande sostenitore della musica di Wagner e fautore di stagioni di concerti sinfonici a Parigi che da lui presero il nome, continuando anche dopo la sua morte.

Nota 31. Si tratta della stessa scena in dell’atto terzo di “Pelléas et Mélisande”, già citata, dove si parla però dell’“angelus” di mezzogiorno: «E’ mezzodì, sento suonare le campane», dice Pelléas uscendo dai sotterranei del castello.

Nota 32. La classica scrittrice del Seicento è un nume tutelare della famiglia del protagonista della “Recherche”: le sue “Lettres” sono un libro

di lettura a cui sono fedeli da madre a figlia. Ma la marchesa di Cambremer, vedendo il libro, lo scambia per quello di un'autrice contemporanea.

Nota 33. Non esiste questo episodio della cameriera desiderata al primo arrivo a Balbec, in "All'ombra delle fanciulle in fiore".

Nota 34. Sono rinomate spiagge di villeggiatura già ricordate in "All'ombra delle fanciulle in fiore": Biarritz è una cittadina sull'Atlantico, nel golfo di Guascogna, Deauville e Dinard sono stazioni balneari sulla Manica, servite in parte da modello per Balbec.

Nota 35. Obbligo che era richiesto dalle leggi del servizio militare del tempo, nell'anno precedente il passaggio nella riserva. Proust evitò il proprio richiamo, ma non quello del cameriere Nicolas Cottin, per cui si era interessato.

Nota 36. L'eroina delle "Fanciulle in fiore", a cui il protagonista non dice che ha deciso di non vederla più.

Nota 37. Le considerazioni di questo paragrafo sono fondamentali per Proust, e vi fa riferimento varie volte, citandolo per intero in una dedica a Marie Scheikévitch (Cfr. "Correspondance", t. 14, p. 281).

Nota 38. Antoine Galland (1646-1715) è il primo traduttore delle "Mille et une nuit", pubblicata tra il 1704 e il 1717 in dodici volumi, in stile elegante e castigato. Il medico e orientalista Charles Victor Mardrus (1868-1949) ne diede una nuova traduzione che apparve dal 1899 al 1904, presentata come completa e fedele, ma che sottolineava i passi scabrosi e soprattutto gli episodi del poeta omosessuale Abu Nuwàs.

Nota 39. Augustin Thierry (1795-1856) autore dei "Récits des temps mérovingiens" (1840), che Proust lesse assiduamente in gioventù, aveva trascritto i nomi in ortografia germanica, per mettere in evidenza il contrasto di razze diverse. Il terzo dei racconti è infatti intitolato "Histoire de Mérowig".

Nota 40. «Poi regna Meroveo»: si tratta secondo alcuni di un verso di una filastrocca per ricordare la cronologia dei re di Francia, di cui Meroveo è capostipite di una dinastia, quella merovingia appunto.

Nota 41. Charles-Marie Leconte de Lisle (1818-1894), poeta e traduttore dell'"Iliade" e dell'"Odissea", e di tanti altri classici greci, aveva anche lui la mania dell'ortografia originale.

Nota 42. La figlia di un vizir del re di Persia Shahriyar che, con lo stratagemma di raccontare ogni notte una favola e d'interromperla per

continuare il giorno dopo, rimanda sempre la sua morte, finché alla fine, dopo mille e una notte, diviene la sposa felice del re. Dinarzad è la sorella di Shahrazad.

Nota 43. Personaggio del romanzo di “Lancelotto” (Tredicesimo secolo) che raccoglie l’eroe e i suoi due cugini in fondo all’acqua e ne fa dei cavalieri modello.

Nota 44. Personaggio di uno dei più famosi “Contes” di Charles Perrault (1628-1703).

Nota 45. Gli “Inni orfici” furono tradotti da Leconte de Lisle (1869): Proust ne ha ricavato tutta la serie dei nomi di divinità, di sacerdoti, di personaggi mitici e degli aromi ad essi dedicati del paragrafo.

Nota 46. Citazione da “Hymnes orphiques” nella traduzione di Leconte de Lisle, v. p. 195.

Nota 47. «Dio mio! Come cammina a passi incerti / una virtù nascente! / E un’anima che ti cerca e vuole essere innocente / quanti ostacoli trova ai suoi disegni!» Il coro evoca Joas nella tragedia di Racine, “Athalie”, atto 2, scena 9, vv. 788-791.

Nota 48. «Allevato lontano dal mondo». Ivi, v. 772.

Nota 49. «Sulla ricchezza e sull’oro non fare affidamento». Ivi, atto 4, scena 2, v. 1279. Non è Joad, ma Joas che parla.

Nota 50. «I peccatori coprono la terra». Ivi, atto 2, scena 9, v. 794.

Nota 51. «E fosse spavento o per accarezzarlo, / egli si sentì premere dalle sue braccia innocenti». Ivi, atto 1, scena 2, vv. 253-254.

Nota 52. «Il contatto contagioso alterava la sua innocenza.» Ivi, atto 2, scena 9, vv. 784-785.

Nota 53. «Da fiori a fiori, da piaceri a piaceri / portiamo a spasso i desideri.

/ Dei nostri anni passeggeri incerto è il numero. / Affrettiamoci oggi a godere della vita! / Onore e impieghi / sono il premio di una cieca e dolce obbedienza.

/ Per la triste innocenza / chi verrebbe a innalzare la voce?» Citazione, con qualche modifica, da “Athalie”, atto 3, scena 8, vv. 1201-1204.

Nota 54. Sono innumerevoli le ballerine immortalate da Degas nei suoi dipinti prima a olio e poi a pastello.

Nota 55. «O Dio dei nostri padri, / discendi fra di noi, / nascondi i nostri misteri / all’occhio dei malvagi!» Citazione da “La Juive” (1835) di Halévy, su libretto di Scribe, atto 2, scena 1.

Nota 56. «E’ un corriere diplomatico». Aria cantata da Fragoletto, brigante per amore, nell’atto I dei “Brigands” (1869) di Jacques Offenbach (1819-1880) su libretto di Henri Meilhac (1831-1897) e Ludovic Halévy (1834-1908).

Nota 57. Un omaggio da grande scrittore a Celeste Albaret che fu al servizio di Proust negli ultimi nove anni di vita, dal 1913 al 1922. Celeste Gineste Albaret (1891-1984) aveva sposato nel 1913 Odilon Albaret (1881-1960), autista di cui Proust si servì a partire dal 1910. Ha lasciato un libro d’interessanti ricordi, “Monsieur Proust”, raccolti da Georges Belmont, Paris, Laffont, 1973. Marie Gineste, la sorella maggiore nubile, la raggiunse a Parigi nell’ottobre del 1918, alla morte dei genitori.

Nota 58. Molière, il grande scrittore di teatro del Seicento, era anche attore e uomo di spettacolo completo. La tradizione vuole che leggesse alla cameriera le sue commedie, prima di presentarle in pubblico, per accertarsi della loro comprensione più ampia.

Nota 59. Alexis Saint-Léger Léger (1887-1975), detto Saint-John Perse, di cui allora era uscita solo la prima raccolta di versi “Éloges” (1911). L’episodio dei versi definiti indovinelli è ripreso dallo scrittore Paul Morand, amico di Proust, e dalla stessa Celeste Albaret nel libro “Monsieur Proust”, cit.

Nota 60. «Quaggiù muoiono tutti i lillà» è un verso di una poesia di Sully Prudhomme (1839-1907), musicata da Gabriel Fauré (1845-1924) ben conosciuta dalla coppia di domestici di casa Proust, e che lo scrittore trascrisse in un autografo conservato dalla fedele Celeste (cfr. “Monsieur Proust”).

Nota 61. Presa di coscienza non solo delle tendenze omosessuali fra donne e fra uomini, ma dell’aspirazione a riconoscersi, a proteggersi, ad aiutarsi, in una specie d’internazionale bianca, che nei nostri tempi ha

conosciuto esperienze ed espressioni esteriori eccezionali, come mostrano i movimenti gay nel mondo.

Nota 62. Il re di Tebe, protagonista della celebre commedia di Plauto, rielaborata da Molière, il cui nome è sinonimo di padrone di casa generoso nell'offrire cene e ospitalità, oltre a quello di scambio di persona, avendo Giove assunto le sue sembianze per giacere con la moglie Alcmena, in sua assenza.

Nota 63. «"La Revue des deux Mondes"», fondata nel 1829, era la più diffusa rivista letteraria francese del tempo.

Nota 64. «Ma tu, indolente viaggiatrice, non vuoi tu, / sognare sulla mia spalla posandovi la tua fronte?» Sono versi di Alfred de Vigny (1797-1863) tratti dal poema "La maison du berger", del 1844 (vv. 323-324), entrato poi a far parte della raccolta postuma "Les Destinées" (1864).

Nota 65. Armento, con senso dispregiativo nella bocca di Brichot.

Nota 66. Giornale liberale, quasi sempre filogovernativo, di grande tiratura (35000 copie all'inizio del secolo).

Nota 67. Località della Palestina dove due discepoli incontrarono e riconobbero Gesù dopo la resurrezione, allo spezzare del pane.

Nota 68. Alla fine del secolo, dopo la riorganizzazione degli studi universitari avvenuta tra il 1885 e il 1896, i due metodi si trovarono in opposizione: Brichot è dalla parte dell'umanistica, come Brunetière e Faguet.

Nota 69. Abel François Villemain (1790-1870), giovanissimo professore alla Sorbona e accademico di Francia, di cui divenne segretario perpetuo, tra l'altro, fu autore di molte opere erudite di storia e di critica letteraria.

Contro di lui e la sua retorica Proust scrive molte volte nei "Pastiches" e nel "Contre Sainte-Beuve".

Nota 70. Ministro per tutte le stagioni, dalla rivoluzione a Napoleone e alla restaurazione, Charles Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838), principe di Benevento, è autore della frase celebre, ricavata da una sua lettera, e citata da Guizot in "Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps": «Chi non ha vissuto prima del 1789 non ha conosciuto il piacere di vivere». Proust trasforma «piacere di vivere» in «dolcezza di vivere».

Nota 71. François, principe di Marcillac, poi duca di La Rochefoucauld (1613-1680), autore delle "Maximes" e dei "Mémoires", prese parte attiva al movimento della Fronda.

Nota 72. Paul de Gondi (1613-1679), cardinale di Retz, autore dei “Mémoires”, fu tra i capi della Fronda, che si oppose all’assolutismo monarchico attuato dai primi ministri Mazzarino e Richelieu. L’espressione che gli è data di «struggler for lifer» (lottatore per la vita) deriva dall’opera “Sull’origine delle specie” di Darwin, pubblicata nel 1859, ma resa popolare da Alphonse Daudet (1840-1897) nel lavoro teatrale, “La Lutte pour la vie” (1889).

Nota 73. Brichot definisce qui François de La Rochefoucauld, principe di Marcillac seguace del movimento nazionalista che prese il nome da Georges Boulanger (1837-1891), generale e ministro della Guerra, aspirante alla presidenza con l’appoggio dei monarchici, che fallì e morì suicida in esilio.

Nota 74. Charles de Secondat, baron de La Brède et de Montesquieu (1689-1755), autore delle “Lettres Persanes” e dell’“Esprit des lois”, fu per un periodo presidente del parlamento di Bordeaux.

Nota 75. Asilo aperto dalle monache del secentesco convento situato in rue de Sèvres per ospitare le dame del gran mondo dopo la rivoluzione e in cui visse Madame Récamier dal 1814 al 1849, tenendo un famoso salotto frequentato da Chateaubriand, Lamartine, Hugo, che vi lessero le loro opere.

Nota 76. Voltaire ebbe una lunga relazione con Émilie, marchesa du Châtelet (1706-1749), vivendo dal 1734 per dieci anni nel castello di Cirey, di proprietà del marito.

Nota 77. Agrippina minore (15-59 dopo Cristo), moglie di Claudio e madre di Nerone. Il fatto a cui si accenna si ritrova in Tacito negli “Annali”, 12, 37.

Nota 78. Si tratta dell’imperatore di Germania Guglielmo Secondo (1859-1941), citato anche prima, che aveva scritto nel libro d’oro della città di Monaco di Baviera: «”Suprema lex, regis voluntas”» (la volontà del re è la legge suprema).

Propugnò l’egemonia tedesca, portando la Germania al massimo sviluppo economico e militare, ma anche alla sconfitta della prima guerra mondiale, per cui dovette abdicare.

Nota 79. Espressione tratta dal “Vangelo”; «Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me, e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me». Cfr. Matteo, 10, 37 e Luca, 13, 26.

Nota 80. «Tu sola mi sembrasti ciò che si cerca sempre». Verso tratto dal poema “Éloa” (1824) (3, 47) di Alfred de Vigny (1797-1863), messo in epigrafe al volume di poesie “Les Chauves-Souris” (1893) di Robert de Montesquiou.

Nota 81. In italiano nel testo.

Nota 82. Il regno di Navarra, passato alla Francia nel 1285 per il matrimonio tra Giovanna e Filippo il Bello, con Ferdinando il Cattolico (1513), fu definitivamente riannesso alla Spagna, tranne una piccola zona al di là dei Pirenei. Attualmente corrisponde all’omonima provincia spagnola con capoluogo Pamplona.

Nota 83. Pierre Potain (1825-1901), famoso medico e membro dell’Accademia di medicina dal 1882.

Nota 84. Jean-Martin Charcot (1825-1893), prestigioso esponente della neuropatologia francese, fu professore alla Sorbona e alla Salpêtrière. Freud fu suo allievo nel 1885-1886 e ne tradusse in tedesco le “Leçons sur les maladies du système nerveux faites à la Salpêtrière” (1874).

Nota 85. Pierre de Marivaux (1688-1763), autore drammatico e romanziere francese. Nelle sue commedie abbondano le contesse e le marchese anonime, ma non c’è neppure una baronessa.

Nota 86. Eugène Viollet-le-Duc (1814-1879), architetto e storico dell’arte, fu fautore e artefice di restauri di monumenti come la Sainte-Chapelle, Notre-Dame e il castello di Pierrefonds. Proust, come lo storico dell’arte Émile Male (1862-1954), era contrario a tali restauri.

Nota 87. La carriera versatile di Talleyrand (di cui cfr. nota 70), è presentata da Brichot con termini impropri ed espressioni ad effetto, come «lavorare per il re di Prussia» (che significa metaforicamente per la gloria), ma che qui si applica in senso letterale, per la cessione della Renania alla Prussia in occasione del Congresso di Vienna.

Nota 88. Sono opere di Wagner. Per la “Tetralogia” si veda la nota 21. “I Maestri cantori di Norimberga” è l’unica opera non tragica di Wagner che la rappresentò per la prima volta a Monaco di Baviera il 21 giugno 1868.

Nota 89. Vincent d’Indy (1851-1931), compositore francese e ardente wagneriano, prese posizione contro Dreyfus e contro gli ebrei.

Nota 90. Più che sfumata nell’affaire Dreyfus la posizione di Debussy, che simpatizzava per i nazionalisti e per i militari (avrebbe firmato un

manifesto per Picquart su “Le Figaro”), ma essendo amico sia di Pierre Louÿs e di Rene Peter, che avevano idee opposte, non volle mai prendere posizione netta.

Nota 91. La vena umoristica di Henry Meilhac (1831-1897) e lo spirito di osservazione di Ludovic Halévy (1834-1897) si fusero insieme per comporre libretti che con la musica di Jacques Offenbach (1819-1880) trionfarono al Palais-Royal e alle Variétés.

Nota 92. Riferimento a una delle “Pensées” di Pascal: «Se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, sarebbe cambiata tutta la faccia della terra».

Nota 93. Inizia la dissertazione di Brichot piena di errori e di spocchia sulla filologia dei nomi dei luoghi che Proust ha ricavato mettendo insieme varie fonti: la monografia del curato di Illiers, Joseph Marquis (“Illiers”, Chartres, 1907), il libricino di Jules Quicherat, “De la formation française des anciens noms de lieu”, (Franck, 1897), e quello di Hippolyte Cocheris, “Origine et formation des noms de lieu” (1874-1885).

Nota 94. «Male incolga a chi pensa male». La frase è nello stemma dell’ordine della Giarrettiera, il più alto ordine cavaliereesco inglese, istituito nel 1347 da Edoardo Terzo, a ricordo di un ben immaginabile gesto di galanteria.

Nota 95. Jean-Baptiste Poquelin, detto Molière, che ha due temi ricorrenti nel suo teatro, la malattia e la gelosia, il morbo del corpo e il morbo dell’anima, inserì in “Monsieur de Pourceaugnac” due versetti di una canzoncina italiana del tempo: «Altro non è la pazzia / Che malinconia».

Nota 96. Il signor Purgon è il medico de “Le malade imaginaire”, che si esprime in un delirio di prescrizioni dotte in greco e latino, come fanno qui Cottard e Brichot.

Nota 97. Fracisque Sarcey (1827-1899) fu soprannominato «l’Onde» per la sua capacità di assecondare il pubblico nella maniera più attesa e piacevole nelle conferenze e nella cronaca settimanale che tenne per oltre trent’anni su “Le Temps”.

Nota 98. Phineas Taylor Barnum (1810-1893), grande impresario di circo americano, divenne famosissimo per la fortuna dei suoi spettacoli e dei suoi libri di memorie tradotti in Francia nel 1866, 1881, 1889 (specie “Les Millions de Barnum, amuseur des peuples”).

Nota 99. Francis Planté (1839-1934), celebre pianista e compositore, tenne a Parigi applaudite serie di concerti, in particolare i «sabati» al

Conservatorio, nella stagione 1902.

Nota 100. Ignacy Jan Paderewski (1860-1941), famoso nella Parigi fine secolo come pianista e compositore attivo alla sala Érard e ai concerti Lamoureux: diverrà primo ministro della Polonia nel 1919.

Nota 101. Édouard Risler (1837-1929), pianista francese, famoso in Francia e in Germania come compositore e interprete di Liszt e di Beethoven, nonché come ammiratore di Wagner.

Nota 102. Svetonio, “Vite dei dodici Cesari”, 6, 49. La scuola tedesca dell’epoca tendeva a rivalutare l’opera di Nerone come sovrano.

Nota 103. “Missa solemnis”, opera 123, dell’ultimo periodo di Beethoven (1818-1822).

Nota 104. In francese «la camarde», soprannome popolare della morte perché il teschio non ha naso.

Nota 105. Teocrito, poeta greco nato a Siracusa (310 - 260 avanti Cristo circa), di cui ci rimangono 24 “Epigrammi” e 30 “Idilli”, imitati da Mosco di Siracusa e da Bione di Smirne, ma soprattutto da Virgilio nelle “Bucoliche”, con maggiore idealizzazione della vita pastorale, mentre nel primo c’è più realismo. Gli “Idilli ed epigrammi”, tradotti da Leconte de Lisle, come la “Teogonia” di Esiodo, furono molto presenti a Proust nella redazione di “Sodoma e Gomorra”.

Nota 106. Pampille è lo pseudonimo della signora Leon Daudet che curava le rubriche di moda e di cucina su “L’Action française”, diretta dal marito.

Raccolse poi le sue pagine nel libro “Les Bons Plats de France” (Fayard, 1923), che Proust ricorda ne “I Guermentes”. «Les demoiselles de Caen» è un’espressione usata in un almanacco del tempo per indicare le piccole aragoste, che sono più buone passate alla griglia.

Nota 107. Ignacy Jan Paderewski (1860-1941) pianista e compositore polacco, si dedicò al concertismo, affermandosi in Europa e in America come il più grande pianista del tempo.

Nota 108. Pierre de Ronsard (1524-1585), indica la sua origine straniera nella elegia 21, come ricorda H. Longnon, nella biografia “Pierre de Ronsard”, Champion, 1912.

Nota 109. «Buon rifugio»: sui luoghi di decenza è molto ricco il vocabolario del dottor Cottard, come si rileva in altre pagine.

Nota 110. Jean Gilbert Victor Fialin, duca di Persigny (1808-1872) seguì Luigi Napoleone fin da principio, nel 1834. Divenne poi ministro dell'interno, duca e ambasciatore a Londra.

Nota 111. Sergej Pavlovich de Diaghilev (1872-1929), critico d'arte e di musica, fondatore e direttore dei Balletti russi che si rivelarono a Parigi nel 1909.

Nota 112. Teatro Francese, o "Comédie Française", il più antico e celebre teatro sovvenzionato di Francia, sorto a Parigi nel 1680, per decreto di Luigi Quattordicesimo, con la fusione delle grandi compagnie, tra cui quella ch'era stata di Molière: e la sede è perciò detta anche la casa di Molière.

Nota 113. Alexandre Dumas figlio (1824-1893) autore della "Dame aux camélias", del "Fils naturel", di "Francillon", eccetera, in cui spesso si nota che il predicatore prende il sopravvento sul drammaturgo.

Nota 114. Penisola di Normandia sulla Manica.

Nota 115. Città capoluogo dell'Orne, sulla Sarthe, attualmente di 25000 abitanti, famosa per l'industria dei pizzi.

Nota 116. Di Jean de La Fontaine sarà citata la favola "L'Homme et la Couleuvre" e più oltre "Le Chameau et les Bâtons flottants".

Nota 117. Jean-Pierre Claris de Florian (1755-1794), autore di "Fables", pur senza la grazia e la poesia di La Fontaine.

Nota 118. Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), filosofo e umanista, la cui fama è soprattutto dovuta alla precocissima intelligenza e alla prodigiosa memoria. Come fanciullo prodigio, la sua storia è narrata in un libro, dato spesso in premio ai ragazzi per tutto l'Ottocento, e oltre, di Michel Masson, "Les Enfants célèbres", dove si racconta anche la storia di François de Beauchâteau, che già a cinque anni conosceva a memoria gli autori greci e latini (non di Julien de Monchâteau, come scrive Proust).

Nota 119. Questi nomi, come prima Sylvain Lévy, fanno pensare a due orientalisti di gran fama nel secolo: Sylvain Levi, specialista di sanscrito che insegnò alla Sorbona e al College de France, e Ernest W. Adalbert Kuhn, linguista e orientalista, come il padre omonimo.

Nota 120. Piazza di Parigi, davanti alla chiesa dello stesso nome, famosa un tempo per il suo seminario, con molti negozi di oggetti liturgici nei dintorni.

Nota 121. Ferdinand Barbedienne (1810-1892), con un negozio al boulevard de la Poissonnière, aveva dato il nome a bronzi che riproducevano in scala ridotta statue dell'antichità, e che furono molto diffusi nelle dimore borghesi dell'Ottocento.

Nota 122. Protagonista, che veglia anche di notte sulla cassetta che contiene il suo tesoro, nella commedia "L'Avare" (1668) di Molière.

Nota 123. «Bête comme chou» significa: è semplicissimo. Per meglio capire il gioco di parole del francese, abbiamo lasciato la traduzione letterale.

Nota 124. Di Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), filosofo, scienziato e politico tedesco, nell'Ottocento sono state pubblicate molte raccolte di pensieri dei "Saggi di Teodicea", da cui è ricavata questa citazione: «Ciò fa sì che la nostra anima abbia tanti mezzi di resistere alla verità che conosce, e che ci sia un grande percorso dalla mente al cuore, soprattutto quando l'intelligenza procede solo per sordi pensieri, come ho spiegato altrove». (3, 311).

Nota 125. Charles-Louis de Saulces de Freycinet (1828-1923), uomo politico francese, fu quattro volte presidente del Consiglio dal 1879 al 1892.

Nota 126. "La Tour d'Argent" è un celebre ristorante parigino, ancora attivo oggi vicino a Notre-Dame, sul quai de la Tourelle. "L'Hôtel Meurice" era un albergo di primissimo ordine in rue de Rivoli.

Nota 127. Émile Boutroux (1845-1921), filosofo e professore alla Sorbona, maestro di Bergson. Proust ebbe per lui da giovane una grande ammirazione, ispiratagli da uno dei suoi professori, Marie-Alphonse Darlu (1849-1921).

Nota 128. Così chiamati, dal loro numero immutabile, i membri dell'Académie Française, dal 1635, anno in cui l'istituzione fu riconosciuta ufficialmente con lettere patenti dal re Luigi Tredicesimo.

Nota 129. Wladimir d'Ormesson (1888-1973) diplomatico e scrittore, figlio a sua volta di un diplomatico. Anche gli altri nomi citati si riferiscono a vari ambasciatori dell'epoca.

Nota 130. Antoine-Paul-René Lefebvre de La Boulaye (1833-1905) fu ambasciatore in Russia dal 1886 al 1891.

Nota 131. Charles-Marie Le Pelletier d'Aunay fu ambasciatore a Berna nel 1907.

Nota 132. Edmond Renouard de Boussières (1804-1888) fu ambasciatore a Napoli.

Nota 133. Armand-Pierre conte di Cholet era stato tenente di Proust durante il suo servizio militare.

Nota 134. Henri Berdalle de Lapommeraye, pseudonimo di Henri d'Alleber (1839-1891), critico, professore di storia e letteratura al Conservatoire de musique.

Nota 135. Paul Porel (1845-1917) fu grande attore e poi direttore all'Odeon, dove organizzò cicli di conferenze. Marito dell'attrice Réjane, fu direttore del Vaudeville dal 1893 alla morte. Il figlio Jacques Porel fu amico di Proust, che andò ad abitare nello stesso suo palazzo dopo la grande guerra.

Nota 136. "La chercheuse d'esprit" (1741). Opéra-comique in un atto di Charles Simon Favart (1710-1792), ebbe più di duecento repliche, facendo il successo del suo autore per tutto il secolo: un suo adattamento era stato rappresentato nel 1888 all'Alcazar e nel 1900 all'Opéra-Comique.

Nota 137. "Le malade imaginaire" (1673), "Le bourgeois gentilhomme" (1670), due commedie, con musica e danze, dell'ultimo periodo di Molière.

Nota 138. Si tratta di Andre Antoine, il creatore del "Théâtre Libre", la cui candidatura alla direzione dell'Odéon fu fieramente avversata nel 1896. Dopo un breve periodo fu infatti costretto a lasciarla, per riprenderla dieci anni dopo.

Nota 139. Il capolavoro di Tolstoj (1828-1910), adattato per il teatro da Edmond Guiraud, fu rappresentato al teatro Antoine nel 1907.

Nota 140. Anche questo romanzo di Tolstoj (1899), nell'adattamento teatrale di Henry Bataille (1872-1922), fu rappresentato all'Odéon nel 1902, sotto la gestione di Ginisty.

Nota 141. Il ritratto di Charles-Simon Favart (1710-1792), dipinto da Jean-Étienne Liotard (1702-1789) e inciso da Littret, era stato riprodotto sulla rivista "Les Arts", nel marzo 1907.

Nota 142. Due sorelle attrici, la prima Marie apparteneva alla compagnia dell'Odéon negli anni '70, la seconda Jeanne Samary (1857-1890), attrice del Théâtre-Français, eccelse nelle parti di «soubrette».

Nota 143. Zerbina, nome di «soubrette» nel repertorio comico, non appare nella commedia di Favart, che ha per protagonista l'ingenua Nicette.

Nota 144. “Le Capitaine Fracasse” (1863), romanzo di Théophile Gautier (1811-1872), che piaceva molto a Proust: Zerbina è il nome della servetta del marchese.

Nota 145. Regione divisa fra la Jugoslavia e la Romania.

Nota 146. Anthelme Brillat-Savarin (1775-1826), magistrato e uomo politico, fu scrittore brillante, famoso ancora oggi per il libro “Physiologie du goût” (1825).

Nota 147. Il gioco di parole è più comprensibile in francese, per l’omofonia fra «l’édit de Nantes» e «lady de Nantes».

Nota 148. Nella sua smania di far mostra di erudizione, Brichot, oltre a inventare strane etimologie, in questo caso si contraddice con quello che aveva sostenuto prima.

Nota 149. Tiche è variante di Biche, com’era chiamato Elstir al tempo di Swann.

Cfr. “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”.

Nota 150. Paul Helleu (1859-1927), pittore e incisore francese, s’ispirava per lo stile al Settecento, com’è indicato dal soprannome «Watteau a vapore» messo in circolazione da Degas. Su di lui scrisse una monografia Robert de Montesquiou: “Paul Helleu, peintre et graveur”, Floury (1923).

Nota 151. Paolo Caliari, detto il Veronese (1528-1588), le cui “Nozze di Cana” del Louvre sono state uno stimolo continuo per la sua conoscenza in Francia, anche perché si tratta di un capolavoro per ricchezza cromatica, fasto scenografico e attitudine al ritratto: è noto che il pittore vi si ritrae come suonatore di quartetto con Tiziano, Tintoretto e suo fratello Benedetto.

Nota 152. Johann Sebastian Bach (1685-1750), sommo compositore tedesco. Oltre alle “Cantate sacre”, alle “Passioni” e alle “Cantate profane”, la sua produzione comprende quattro “Ouvertures” (o “Suites”, propriamente) orchestrali, e raccolte per clavicembalo come le sei “Suites inglesi”, le sei “Suites francesi”, eccetera. La sua fama d’insuperato contrappuntista è affidata inoltre ai due libri del “Clavicembalo ben temperato” e all’“Arte della fuga”, rimasta incompiuta.

Nota 153. La manifattura di Jouy presso Versailles, fondata nel 1760, per stampare i tessuti, divenne presto famosa per le sue innovazioni

diffondendosi in vari stabilimenti a Rouen (e anche a Bolbec) nel corso dell'Ottocento.

Nota 154. Guglielmo Secondo (1859-1941), imperatore di Germania, propugnò l'egemonia tedesca, portando la sua nazione al massimo sviluppo militare ed economico e contribuendo in gran parte allo scoppio della guerra mondiale. In seguito alla sconfitta abdicò e visse esule in Olanda. Per i particolari riferiti più avanti, Proust si è servito di un articolo di Ferdinand Bac, apparso su «La Revue de Paris» il primo aprile 1916.

Nota 155. Hugo von Tschudi (1851-1911) raffinato storico d'arte e direttore della Galleria nazionale di Berlino, scrisse un libro su Manet nel 1902 e comprò quadri degli amati impressionisti, Manet, Renoir e Degas, con una pubblica sottoscrizione. Ma non si trovò d'accordo con l'imperatore che lo fece dimettere dalla carica.

Nota 156. Luigi Quattordicesimo che amava i pittori italiani, non stimava i fiamminghi, e in particolare disprezzava Teniers le Jeune, come ricorda Théophile Gautier, nel suo “Guide du Louvre” (Charpentier, 1882, p. 135).

Nota 157. Il principe Filippo di Eulembourg (1847-1921), diplomatico e scrittore, amico e consigliere dell'imperatore Guglielmo Secondo, fu al centro di uno scandalo internazionale nel 1906, contribuendo alla diffusione della parola «homosexuel», mentre Proust preferiva quella di «tante» usata da Balzac.

Nota 158. “Durchlaut” o “Altezza serenissima” è il titolo da attribuire al capofamiglia dei signori mediatizzati di Germania, che appaiono nella seconda sezione dell’“Almanacco di Gotha”.

Nota 159. Louis de Rouvroy, duca di Saint Simon (1675-1755), «uno scrittore impuro su cui non era passata la pialla della ‘clarté’, ricco, difficile ed inimitabile» (L. de Nardis) è l'ispiratore di questo articolato “pastiche” ricavato da vari passi dei “Mémoires”.

Nota 160. L’“Almanacco di Gotha”, che si pubblica nell'omonima città tedesca dal 1763, è diviso in tre sezioni: 1. Case regnanti; 2. Signori mediatizzati di Germania; 3. Case principesche non regnanti.

Nota 161. Senza entrare in complicate questioni genealogiche, si può ricordare che il padre di Bloch era soprannominato duca di Aumale. (Cfr. “All'ombra delle fanciulle in fiore”.) Per i vari aneddoti, raccontati dal

signor di Charlus, le informazioni sono sempre tratte dai “Mémoires” di Saint-Simon.

Nota 162. La frusta era l’insegna della carica dei funzionari del Parlamento.

Nota 163. «Mecenate, discendente da illustre stirpe regale»: era il munifico protettore di Orazio e di Virgilio, dalle cui “Odi” è tratta la citazione (libro 1, 1).

Nota 164. César-Auguste Franck (1822-1890), compositore, organista, professore d’organo al conservatorio e attivo anche come concertista. La famosa “Sonata” per violino e pianoforte in la maggiore (1886) è uno dei modelli della sonata di Vinteuil in “Du Côté de chez Swann”, secondo la dedica di Proust a Jacques de Lacretelle nell’aprile 1918 (cfr. “Essais et articles”, p. 565).

Nota 165. Gabriel Fauré (1845-1924), compositore, organista, allievo e poi amico di Saint-Saëns, dal 1877 maestro di cappella alla Madeleine. Qui si cita la “Prima sonata” per violino e pianoforte, opera 13 (1875), capolavoro della nuova musica da camera francese.

Nota 166. Confronto tradizionale a proposito del quarto movimento, allegro finale, della sonata di Fauré, che svolge un tema ampio a caldo, nello stile lirico di Schumann.

Nota 167. “Feste” è il secondo dei tre “Notturmi” per orchestra di Debussy (1899) di struttura complessa e non eseguibile da un violino.

Nota 168. Jakob Meyerbeer (1791-1864), compositore tedesco, conobbe il successo nel 1831 a Parigi con “Robert le diable”, opera in cinque atti di Eugène Scribe (1791-1861), iniziando l’epoca del «grand-opéra», che prediligeva il dramma di ambiente storico, forti situazioni teatrali e il fasto delle scene e dei balletti, e che si esprimerà in “Les Huguenots” (1836), forse il suo capolavoro, “Le prophète” (1849), “L’étoile du Nord” (1854), eccetera.

Nota 169. Domenico Scarlatti (1685-1757), uno dei massimi compositori di musica clavicembalistica, con un corpus di 555 sonate, di cui era uscito nel 1864 una raccolta di centotrenta pezzi, di notevole virtuosismo, in “Trésor des pianistes”; o, con minore probabilità, il padre Alessandro Scarlatti (1660-1725), massimo rappresentante della scuola napoletana e del melodramma nel periodo compreso tra Monteverdi e

Rossini, su cui avevano sostenuto tesi contrastanti Romain Rolland ed Edward J. Dent, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Nota 170. «Me ne infischio.» La grafia originale è stata conservata perché non andasse perduta la somiglianza con un nome cinese.

Nota 171. In una lettera a Robert de Montesquiou della primavera del 1918, Proust scrive dell'«inebriante finale» del quinto quartetto di Beethoven, ma conosceva e apprezzava tutti gli ultimi quartetti, avendoli sentiti nei concerti del Quartetto Capet.

Nota 172. Località alla periferia di Parigi, dai nomi che richiamano esplicitamente gli animali (asini e colombe).

Nota 173. Stéphane Mallarmé (1842-1898), il grande poeta della fine del secolo al centro della vita culturale e poetica, specialmente dal 1880, quando comincia a ricevere al numero 87 di rue de Rome gli amici letterati e poeti nei suoi famosi martedì.

Nota 174. I Rosacroce erano adepti di una società a carattere misticoalchimistico, fondata in Germania agli inizi del Seicento e diffusasi anche in Francia. Restauratore ne fu in Francia nel 1888 Joseph Péladan (1859-1918), con le sue opere esoteriche e con la propaganda di un simbolismo deterioro, che ebbe molti seguaci, giungendo fino in Russia.

Nota 175. Il più illustre esponente della famiglia principesca fu Luigi Secondo, detto il Grand Condé (1621- 1686), che fu a capo dei nobili ribelli nella Fronda.

Nota 176. Giovanni Pierluigi da Palestrina (1526-1594), uno dei più grandi compositori di musica sacra.

Nota 177. Arte sofisticata, vaga religiosità e invadente sensualità sono componenti del decadentismo, che si rivelò in opere pseudomistiche, a cui contribuì anche D'Annunzio con “Le Martyre de Saint Sébastien” e “La Crociata degli Innocenti”.

Nota 178. Celestine Galli-Marie (1840-1905) mezzosoprano, tra le prime attricicantanti a rinnovare la scena in senso verista, prima scandalizzando e poi con enorme successo, nella parte di protagonista della “Carmen” (1875). Nel testo francese è più evidente il gioco di parole: «Égal... Galli-Marié», proseguito poi con il nome di un'altra cantante, Ingalli-Marié, che continua lo scherzo di lingua e di significato. Speranza Engally fu cantante all'Opéra-Comique, e creò la parte di Eros nella “Psyché” di Ambroise Thomas nel 1866.

Nota 179. Charles Bouchard (1837-1915), medico e biologo, come il padre di Proust studioso di malattie infettive.

Nota 180. Jean-Martin Charcot (1825-1893), neuropatologo francese, docente alla Sorbona, descrisse la sclerosi laterale amiotrofica, detta malattia di Charcot.

Nota 181. Nomi di medici del tempo, meno illustri dei precedenti, che esercitavano a Parigi.

Nota 182. L'espressione francese, derivata da Molière (in "Sganarelle ou le Cocu imaginaire" e anche nell'"École des femmes", atto 5, scena 9), «avoir une veine de cocu, de pendu» vuoi dire: avere una fortuna sfacciata. Marcel Achard utilizzerà il termine di Proust come titolo di una sua commedia, "Turlututù".

Nota 183. Proust rinnova il proverbio: «"A trompeur, trompeur et demi"», derivato da Corneille ("La Veuve", atto 4, scena 7) con la parola «"roublard"» scaltro, volpone.

Nota 184. Il dogma cattolico dell'Immacolata Concezione, che afferma Maria Vergine esente dal peccato originale fin dal concepimento, fu definito da Pio Nono nel 1854, e confermato dall'apparizione di Lourdes a Bernardette Soubirous nel 1858.

Nota 185. Località presso Versailles, con un'abbazia cistercense femminile, che rifiorì nel 1608 sotto la guida di Jacqueline Arnauld; accolse in seguito un ritiro per uomini, divenuto centro del giansenismo (tra questi, Antoine Arnauld, Nicole, Pascal) e di educazione e istruzione nelle "piccole scuole", con metodo razionalistico e antigesuitico. Secondo la tesi della predestinazione, i giansenisti sostenevano la dottrina della "grazia efficace", che Dio donava agli uomini in modo imperscrutabile, mentre i gesuiti proponevano la dottrina della "grazia sufficiente", che consente di compiere il bene, pur lasciando all'uomo piena libertà.

Nota 186. Nella frase in francese «"Je ne sais pas jouer au whist, mais je sais jouer du piano"» è più evidente il gioco del cambio di significato con lo stesso verbo, che vuoi dire prima giocare, poi suonare.

Nota 187. «"Tu nous la sors bonne" = ne hai tirata fuori una bella», com'è nel testo francese, prepara il gioco di parole con l'omofono «"Sorbonne"».

Nota 188. Nella battaglia navale di Trafalgar (21 ottobre 1805), l'ammiraglio Horatio Nelson (1758-1805) sconfisse le flotte riunite francesi

e spagnole, assicurando la superiorità degli inglesi per mare, ma perse la vita per un colpo casuale. L'espressione «coup de Trafalgar» significa perciò da allora «disastro e disgrazia improvvisa».

Nota 189. Il re di picche.

Nota 190. Proust allude a una leggenda medievale riguardante Virgilio, sepolto a Pozzuoli, presso cui sorsero delle terme a Baia a lui dedicate, con effetti prodigiosi. Alcuni medici di Salerno vollero distruggerle, ma nel ritorno perirono per naufragio in mare. Molte imprese meravigliose (come l'eliminazione di mosche e altri insetti nocivi, il risanamento di cavalli e il dominio sui venti) furono del resto nel Napoletano attribuite a Virgilio, venerato come un mago nel medioevo.

CAPITOLO TERZO.

Malinconie del signor di Charlus. - Il suo finto duello. - Le stazioni del «Transatlantico». - Stanco di Albertine voglio lasciarla.

Cadevo dal sonno. Fui accompagnato in ascensore non dal mio lift ma dal fattorino strabico il quale cominciò a raccontarmi che sua sorella stava sempre con quel signore tanto ricco, e che una volta, avendo voglia lei di tornarsene a casa, il signore andò a trovare la madre del fattorino strabico e degli altri figli più fortunati, la quale subito riaccompagnò l'insensata dal suo amico.

«Sapete, signore, mia sorella è proprio una gran dama. Suona il piano, parla spagnolo. E non lo credereste, benché sorella di un semplice fattorino addetto all'ascensore, non si fa mancare nulla; ha una cameriera personale, la signora, e non mi meraviglierei se un giorno avesse una propria carrozza. E' molto bella, se la vedeste, anche se un po' troppo superba, ma diamine! si può ben capire. E' molto spiritosa. Non lascia mai un albergo senza fare i suoi bisogni in un armadio, in un comò, per lasciare un ricordinio alla cameriera che dovrà pulire.

A volte li fa perfino in carrozza, e dopo aver pagato la corsa, si nasconde dietro un angolo della strada, per divertirsi a vedere il vetturino che impreca dovendo ripulire la vettura. Mio padre ha avuto inoltre la fortuna di trovare a mio fratello più piccolo un principe indiano che aveva

conosciuto una volta. Si tratta naturalmente di tutt'altro genere. Ma la posizione è superba. Se non ci fossero i viaggi sarebbe l'ideale. Solo io, finora, sono rimasto al palo. Ma non si può mai sapere. La fortuna è di casa in famiglia e chissà che un giorno non diventi presidente della Repubblica! Ma vi sto facendo chiacchierare (io non avevo detto nemmeno una parola e cominciavo ad addormentarmi ascoltando le sue).

Buonasera, signore. Oh, grazie signore. Se tutti fossero di buon cuore come voi, non ci sarebbero più disgraziati. Ma, come dice mia sorella, bisogna che ce ne siano sempre perché, ora che sono benestante, possa un po' rompere loro le scatole. Scusatemi l'espressione. Buona notte, signore.» Ogni sera, forse, mettendoci a dormire, accettiamo il rischio di vivere dolori che consideriamo come inesistenti e non avvenuti perché saranno sofferti nel corso di un sonno che crediamo senza coscienza. In effetti, quella sera in cui tornai da La Raspelière, avevo molto sonno. Ma appena arrivarono i primi freddi, non riuscii più ad addormentarmi subito perché il fuoco rischiava come se ci fosse una lampada accesa. Era solo una fiamma, e - come una lampada, come il giorno quando cade la sera - il suo chiarore troppo vivo non tardava a venir meno; ed entravo nel sonno, che è una specie di secondo appartamento, di cui disponiamo e nel quale, lasciando il nostro abituale, fossimo andati a dormire.

Ha i suoi campanelli, e a volte vi siamo bruscamente risvegliati da uno squillo, perfettamente avvertito dalle orecchie, mentre non ha suonato nessuno. Ha i suoi domestici, e i suoi visitatori particolari che vengono a trovarci per uscire, tanto che siamo sul punto di alzarci quando è giocoforza constatare, a seguito della quasi immediata trasmigrazione nell'altro appartamento, quello della veglia, che la camera è vuota, che non è venuto nessuno. La razza che vi abita, come quella dei primi esseri umani, è androgina. In un attimo un uomo vi appare sotto le sembianze di donna. Le cose tendono a divenire uomini, gli uomini amici e nemici. Il tempo che scorre per il dormiente, durante quei sonni, è assolutamente diverso da quello in cui si svolge la vita dell'uomo sveglio. A volte il suo corso è molto più rapido, un quarto d'ora sembra una giornata; a volte molto più lungo, si crede di non aver fatto che un breve sonno, e si è dormito tutto il giorno. Allora, sul carro del sonno, si scende in certe profondità dove il ricordo non ci può più raggiungere e al di qua delle quali la mente è stata costretta a tornare indietro. I cavalli del sonno, simili a quelli del sole,

vanno con passo così uguale, in un'atmosfera dove nessuna resistenza può più fermarli, che occorre un piccolo aerolito a noi estraneo (lanciato dall'azzurro per mano di quale Sconosciuto?) per giungere al sonno regolare (che, senza di esso, non avrebbe nessuna ragione di fermarsi e durerebbe con moto uniforme nei secoli dei secoli) e farlo ritornare, con una brusca virata, verso la realtà, bruciare le tappe, attraversare le regioni contigue alla vita dove ben presto il dormiente sentirà, di quella, i rumori quasi ancora vaghi, ma già percettibili, benché deformati - e atterrare bruscamente al risveglio. Da quei profondi sonni ci si sveglia, allora, in un'aurora, non sapendo chi siamo, non essendo nessuno, nuovi, pronti a tutto, con il cervello vuoto di quel passato che prima era la vita. E forse è più bello ancora quando l'atterraggio del risveglio avviene improvvisamente e i nostri pensieri del sonno, coperti da una cappa d'oblio, non hanno il tempo di tornare progressivamente prima che il sonno svanisca. Allora, nel nero temporale che ci sembra di aver attraversato (ma non diciamo nemmeno "noi") usciamo riversi come nel sepolcro, senza pensieri: un «noi» che è senza contenuto. Quale colpo di martello l'essere, o la cosa che qui giace, ha ricevuto per ignorare tutto, stupefatto fino al momento in cui la memoria recuperata gli restituisce coscienza e personalità? Per questi due generi di risveglio, in effetti, non bisogna addormentarsi, neanche profondamente, sotto la legge dell'abitudine. Perché questa controlla tutto ciò che racchiude tra le sue reti; bisogna sfuggirle, prender sonno nel momento in cui si crede di fare tutt'altro che dormire; in una parola prender sonno senza essere sotto il controllo della previsione, in compagnia, anche nascosta, della riflessione. Tutto, almeno nei risvegli, quali li ho descritti, e che erano per lo più i miei quando, il giorno prima, avevo pranzato a La Raspelière, accadeva come se fosse così, e posso darne testimonianza, io lo strano essere umano che, aspettando che la morte lo liberi, vive con gli scuri chiusi, non sa nulla del mondo, resta immobile come un gufo e com'esso vede un po' chiaro solo nelle tenebre. Tutto avviene come se fosse così, ma forse solo un battufolo di stoppa ha impedito al dormiente di percepire il dialogo interiore dei ricordi e l'incessante chiacchierio del sonno. Infatti (la cosa del resto si spiega altrettanto bene nel primo sistema, più vasto, più misterioso, più astrale) nel momento in cui avviene il risveglio, il dormiente sente una voce interiore che gli dice: «Verreste, caro amico, a pranzo stasera? come sarebbe bello!»

e pensa: «Sì, come sarebbe bello, verrò»; poi accentuandosi il risveglio, si ricorda improvvisamente: «La nonna ha solo poche settimane di vita, dice il dottore».

Suona e piange all'idea che non sarà come una volta la nonna, la nonna che sta morendo, ma un cameriere indifferente che verrà alla sua chiamata. Del resto, quando il sonno lo conduceva così lontano fuori del mondo abitato dal ricordo e dal pensiero, attraverso un etere in cui era solo, più che solo, non avendo neppure quel compagno in cui uno riconosce se stesso, era fuori del tempo e delle sue misure. Sta già entrando il cameriere e non osa chiedergli l'ora, perché ignora quante ore ha dormito (si domanda se non siano giorni tanto ne ritorna con il corpo rotto e la mente riposata, il cuore nostalgico, come da un viaggio troppo lontano per non essere durato abbastanza a lungo). Certo, si può presumere che esista un unico tempo, per il semplice motivo che è bastato guardare la pendola per constatare come fosse soltanto un quarto d'ora il tempo che si era creduto una giornata. Ma, nel momento in cui lo si constata si è proprio uomini svegli, immersi nel tempo degli uomini svegli, l'altro tempo è stato abbandonato. Forse più che un altro tempo: un'altra vita. I piaceri che si hanno nel sonno, non li annoveriamo nel conto dei piaceri goduti nel corso dell'esistenza. Per non alludere che al più volgarmente sensuale di tutti, chi di noi, al risveglio, non ha sentito un po' d'irritazione per aver provato nel sonno un piacere che, una volta svegli, non è più possibile rinnovare indefinitamente quel giorno, se non ci si vuoi sentire troppo affaticati?

Abbiamo goduto un piacere in un'altra vita che non è la nostra. Dolori e piaceri del sogno (che generalmente svaniscono ben presto al risveglio), se li facessimo figurare in un bilancio, non sarebbe certo in quello della vita corrente.

Ho detto due tempi; forse ce n'è uno soltanto, non perché quello dell'uomo sveglio sia valido per il dormiente, ma perché forse l'altra vita, quella in cui si dorme, non è - nella sua patria profonda - soggetta alla categoria del tempo.

Pensavo così quando, dopo i pranzi a La Raspelière, mi addormentavo profondamente. Ecco perché cominciavo a disperarmi al risveglio vedendo che dopo aver suonato dieci volte, il cameriere non era venuto. All'undicesima finalmente veniva. Le altre dieci non erano che tentativi nel sonno che durava ancora, della scampanellata che volevo fare. Le mie mani

intorpidite non si erano neppure mosse. Ora, in quelle mattine (e per questo dico che il sonno non conosce la legge del tempo), il mio sforzo per svegliarmi consisteva soprattutto in un tentativo per fare entrare il blocco oscuro, non definito, del sonno che avevo vissuto, nei quadri del tempo. Impresa non facile; il sonno che ignora se abbiamo dormito due ore o due giorni, non ci può fornire alcun punto di riferimento. E se non ne troviamo all'esterno, non riuscendo a rientrare nel tempo, ci riaddormentiamo per cinque minuti che ci sembrano tre ore.

Ho sempre detto - e sperimentato - che il sonno è il più potente degli ipnotici.

Dopo aver dormito profondamente due ore, essersi battuti con tanti giganti, e aver intrecciato tante amicizie imperiture, è molto più difficile svegliarsi che dopo aver preso parecchi grammi di veronal. Così ragionando dell'una e dell'altra cosa, fui sorpreso di apprendere dal filosofo norvegese, che lo aveva saputo dal signor Boutroux, «suo eminente collega - scusi, suo confratello», ciò che il signor Bergson (1) pensava delle particolari alterazioni della memoria dovute agli ipnotici. «E' certo», avrebbe detto il signor Bergson al signor Boutroux, a prestar fede al filosofo norvegese, «gli ipnotici presi ogni tanto in dosi moderate non hanno influenza sulla solida memoria della nostra vita di ogni giorno, così ben radicata in noi. Ma ci sono altre memorie, più elevate, anche più instabili. Un mio collega svolge un corso di storia antica. Mi ha detto che, se la sera prima aveva preso una compressa per dormire, faceva fatica, durante la lezione, a ricordare le citazioni greche di cui aveva bisogno. Eppure il dottore gli aveva assicurato che erano ininfluenti sulla memoria. 'Forse perché voi non dovete fare citazioni in greco', gli aveva risposto lo storico non senza un sarcastico orgoglio.» Non so se questo dialogo tra il signor Bergson e il signor Boutroux si sia svolto in questi termini. Può darsi che il filosofo norvegese, pur così profondo e chiaro, così appassionatamente attento, abbia capito male. Personalmente, la mia esperienza mi ha fornito risultati opposti. I momenti di oblio che seguono, il giorno dopo, all'ingestione di certi narcotici hanno una somiglianza solo parziale, ma inquietante, con l'oblio che regna nel corso di una notte di sonno naturale e profondo. Ora, ciò che dimentico nell'uno e nell'altro caso non è quel verso di Baudelaire che mi stanca invece «come un timpano» (2), non è un concetto di uno dei filosofi citati, è la realtà stessa delle cose comuni che mi circondano - se dormo - e

la cui non percezione fa di me un folle; è - se sono sveglio ed esco da un sonno artificiale - non il sistema di Porfido (3) o di Plotino (4) di cui posso discutere altrettanto bene che in un altro giorno, ma la risposta che ho promesso di dare a un invito, al cui ricordo si è sostituito un bianco assoluto. L'idea elevata è rimasta intatta; ciò che l'ipnotico ha messo fuori uso, è il potere di agire nelle piccole cose, in tutto ciò che richiede qualche attività per riafferrare proprio a tempo, per aver in mano quel tale ricordo della vita di ogni giorno. Malgrado quello che si può dire della sopravvivenza dopo la distruzione del cervello, noto che a ogni alterazione del cervello corrisponde un frammento di morte. Possediamo tutti i nostri ricordi, se non la facoltà di rammentarli, disse, secondo il signor Bergson, il grande filosofo norvegese, di cui non ho cercato, per non rallentare ulteriormente, di imitare il linguaggio. Se non la facoltà di rammentarli. Ma cos'è un ricordo che non si ricorda? Oppure, procediamo oltre. Non ci rammentiamo dei ricordi dei nostri ultimi trent'anni; ma essi ci avvolgono completamente; perché allora fermarsi a trent'anni, perché non prolungare sino al di là della nascita quella vita anteriore. Dal momento che non conosco tutta una parte dei miei ricordi che sono dietro di me, dal momento che mi sono invisibili, che non ho facoltà di chiamarli a me, chi mi dice che in quella massa di me ignota, non ce ne siano alcuni che risalgono ben al di là della mia vita d'uomo? Se posso avere in me e attorno a me tanti ricordi di cui non mi rammento, tale oblio (almeno oblio di fatto giacché non ho la facoltà di vedere nulla) può riguardare una vita che ho vissuto nel corpo di un altro uomo, anche su un altro pianeta. Un identico oblio cancella tutto. Ma allora cosa significa questa immortalità dell'anima di cui il filosofo norvegese affermava la realtà? L'essere che io sarò dopo la morte non ha più ragioni di ricordarsi dell'uomo che sono stato dalla nascita più di quanto questo non si ricordi di ciò che è stato prima.

Il cameriere entrava. Non gli dicevo che avevo suonato più volte, perché mi rendevo conto che, fino a quel momento, avevo solo sognato di suonare. Ero però spaventato che quel sogno avesse avuto la nitidezza della conoscenza. Potrebbe la conoscenza avere, reciprocamente, l'irrealtà del sogno?

In compenso, gli chiedevo chi avesse tanto suonato quella notte. Mi diceva «nessuno», e poteva dirlo con certezza, giacché sarebbe risultato dal «quadro» dei campanelli. Eppure sentivo gli squilli ripetuti, quasi furiosi,

che vibravano ancora nel mio orecchio e mi sarebbero rimasti percettibili per parecchi giorni. Eppure è raro che il sonno getti così nella vita da svegli ricordi che non muoiono con esso. Si possono contare tali aeroliti. Se è un'idea formata dal sonno, essa si scompone molto presto in frammenti sottili, introvabili. Ma il sonno aveva fabbricato dei suoni. Più materiali e più semplici, duravano più a lungo. Ero meravigliato dell'ora relativamente mattutina comunicatami dal cameriere. Non per questo mi sentivo meno riposato.

Sono i sonni leggeri che hanno una lunga durata, perché intermediari tra la veglia e il sonno, conservando della prima una nozione un po' sbiadita ma persistente, occorre loro infinitamente più tempo per darci ristoro rispetto a un sonno profondo, il quale può essere breve. Mi sentivo più a mio agio per un'altra ragione. Se basta ricordarsi di essere stanchi per sentire più fortemente la fatica, dirsi: «Mi sono riposato» basta a creare il riposo. Ora, avevo sognato che il signor di Charlus aveva centodieci anni e che aveva dato un paio di schiaffi a sua madre, la signora Verdurin, perché aveva comprato per cinque miliardi un mazzo di violette; ero dunque certo di aver dormito profondamente, sognato in contrasto con le mie nozioni del giorno prima e con ogni possibilità della vita corrente; ciò bastava perché mi sentissi completamente riposato.

Avrei sbalordito mia madre che non riusciva a spiegarsi l'assiduità del signor di Charlus dai Verdurin, se le avessi raccontato (proprio il giorno in cui avevo ordinato il cappello per Albertine, senza dirle niente e per farle una sorpresa) con chi il signor di Charlus era venuto a pranzare in un salotto al Grand-Hôtel di Balbec. L'invitato altri non era che il lacchè di una cugina dei Cambremer.

Il lacchè era vestito con grande eleganza, e quando attraversò la hall accanto al barone, «fece l'uomo di mondo» agli occhi dei turisti, come avrebbe detto Saint-Loup. Né i giovani fattorini, i «leviti» che scendevano in folla i gradini del tempio proprio in quel momento, perché era l'ora del cambio di turno, fecero attenzione ai due che stavano arrivando, di cui uno, il signor di Charlus, abbassando gli occhi, faceva di tutto per mostrare che ne accordava loro ben poca. Sembrava che si aprisse un passaggio tra loro. «"Prospérez, cher espoir d'une nation sainte"» (5), disse ricordandosi dei versi di Racine, citati in tutt'altro senso. «Che cosa ha detto, prego?» chiese il lacchè poco esperto di classici, senza che il signor di Charlus gli

rispondesse, perché metteva un certo orgoglio a non tener conto delle domande e a camminare dritto davanti a sé come se non ci fossero altri clienti e come se non esistesse al mondo altri che lui, il barone di Charlus. Ma avendo proseguito con i versi di Josabeth: «"Venez, venez, mes filles"» provò un senso di disgusto e non aggiunse, come lei: «"il faut les appeler"» (6), perché quei giovanotti non avevano ancora raggiunto l'età in cui il sesso è completamente formato, vale a dire l'età che piaceva al signor di Charlus. D'altronde se aveva scritto al lacchè della signora di Chevreigny, non dubitando della sua condiscendenza, aveva sperato fosse più virile. Ma nell'osservarlo lo trovava più effeminato di quel che avrebbe voluto. Gli disse che avrebbe creduto di aver a che fare con qualcun altro perché conosceva di vista un altro lacchè della signora di Chevreigny, che in effetti aveva notato in carrozza. Era una specie di contadino molto rozzo, del tutto diverso da questo, che stimando i suoi vezzi altrettanti meriti e non dubitando di aver conquistato il signor di Charlus con le sue qualità di uomo di mondo, non capì neppure di chi il barone volesse parlare. «Ma non ho alcun compagno che possa avervi fatto impressione, l'unico è orribile, poiché ha l'aria di un grosso contadino.» E all'idea che il barone avesse adocchiato forse proprio quello zoticone, provò come una trafittura al suo amor proprio. Il barone lo intuì e ampliando la sua indagine: «Non ho mica fatto voto di conoscere solo il personale della signora di Chevreigny, disse. Non potreste presentarmi qui, oppure a Parigi, dove tra poco andrete, qualcuno dei vostri amici dell'una o dell'altra casa? - Oh! no! rispose il lacchè, non frequento nessuno della mia classe. Con loro non parlo che per servizio. Ma c'è qualcuno molto importante che potrei farvi conoscere. - Chi sarebbe? domandò il barone. Il principe di Guermantes». La delusione del signor di Charlus fu soprattutto che gli venisse offerto un uomo di quell'età, e per il quale non aveva certo bisogno della raccomandazione di un lacchè. Così declinò l'offerta con tono deciso e, non lasciandosi scoraggiare dalle pretese mondane del domestico, ricominciò a spiegargli ciò che avrebbe voluto, il genere, il tipo, per esempio un fantino, ecc. Temendo che l'avesse sentito il notaio, che passava in quel momento, pensò bene di far vedere che parlava di cose affatto diverse da ciò che avrebbe potuto credere e disse con insistenza e in modo da essere sentito, ma come se non facesse altro che continuare il discorso: «Sì, malgrado l'età, ho conservato il gusto di far collezione di ninnoli, la passione dei

soprammobili graziosi, faccio follie per un vecchio bronzo, per un lampadario antico. Adoro il Bello». Ma per far capire al lacchè il cambiamento di argomento eseguito così rapidamente, il signor di Charlus sottolineava talmente ogni parola, e oltre tutto per farsi sentire dal notaio, le gridava così forte, che tutto il gioco scenico sarebbe bastato a svelare ciò che nascondeva ad orecchie più accorte di quelle del pubblico ufficiale. Questi non dubitò di nulla, non più degli altri clienti dell'albergo, che videro tutti nel lacchè così elegante un raffinato straniero. In compenso, se le persone di mondo si ingannarono e lo presero per un americano molto distinto, appena comparve davanti ai domestici fu da questi subito smascherato, così come un galeotto riconosce un galeotto, e ancora più rapidamente fiutato a distanza come un animale da certi animali. Gli addetti ai tavoli alzarono gli occhi. Aimé lanciò uno sguardo sospettoso. Il sommelier, alzando le spalle, pronunciò, ponendo una mano davanti alla bocca, perché credeva in tal modo di essere educato, una frase volgare che tutti sentirono. E persino la nostra vecchia Françoise, la cui vista era molto peggiorata e che in quel momento passava davanti alle scale per andare a cena «dai dipendenti», alzò la testa, riconobbe un domestico là dove nessuno degli ospiti dell'albergo l'avrebbe mai sospettato - come la vecchia nutrice Euriclea aveva riconosciuto Ulisse molto prima dei pretendenti seduti al banchetto (7) - e vedendo il signor di Charlus passeggiare familiarmente con lui, prese un'espressione angosciata, come se all'improvviso le maldicenze che aveva sentite e non credute, avessero acquistato, ai suoi occhi una desolante verosimiglianza. Non parlò mai né a me, né ad altri di quanto aveva visto, ma dovette far compiere al suo cervello un lavoro notevole, perché in seguito, ogni volta che a Parigi ebbe l'occasione di vedere «Julien», cui fino ad allora aveva voluto tanto bene, continuò ad essere gentile con lui, ma con più freddezza e sempre con una forte dose di riserbo in più. Lo stesso incidente spinse invece un altro a farmi una confidenza, e fu Aimé. Quando avevo incrociato il signor di Charlus, questi, che non aveva immaginato di potermi incontrare, mi gridò alzando la mano: «Buona sera», con l'indifferenza, almeno apparente, di un gran signore convinto che tutto gli sia permesso e che trova più abile non dar a vedere di volersi nascondere. Ora Aimé, che in quel momento lo stava osservando con aria sospettosa e mi vide salutare il compagno di uno, in cui era certo di riconoscere un domestico, la sera stessa venne a chiedermi chi

fosse: da qualche tempo infatti a Aimé piaceva conversare o piuttosto, come diceva, senza dubbio per sottolineare il carattere secondo lui filosofico di quelle conversazioni, «discutere» con me. E poiché gli dicevo spesso che ero imbarazzato che rimanesse in piedi accanto a me mentre pranzavo, quando avrebbe potuto sedersi e mangiare con me, affermava che non aveva mai visto un cliente «ragionare così giusto». Stava parlando, in quel momento, con due giovanotti, che mi avevano salutato e non avevo capito perché; i loro volti mi erano sconosciuti, benché nel loro conversare sentissi un accento che non mi sembrava nuovo. Aimé faceva la predica a tutti e due a causa dei loro fidanzamenti che non approvava. Chiese la mia opinione, e risposi che non potevo dargliela, dato che non li conoscevo. Allora mi ricordarono il loro nome e d'avermi servito tante volte a Rivebelle. Ma uno si era fatto crescere i baffi, e l'altro se li era tagliati insieme con i capelli; e per questo motivo, benché sulle loro spalle fosse posata la testa di un tempo (e non un'altra, come nei restauri malfatti di Notre-Dame (8)), essa mi era rimasta irriconoscibile come quegli oggetti che sfuggono alle perquisizioni più minuziose, standosene tranquillamente esposti sotto gli occhi di tutti, su un caminetto (9). Appena sentii i loro nomi, riconobbi esattamente la musica indecisa delle loro voci perché rividi le loro vecchie facce che le precisavano. «Vogliono sposarsi e non sanno una parola d'inglese!», mi disse Aimé, non pensando che ero poco al corrente della professione alberghiera e facevo fatica a capire che se non si sanno le lingue straniere, non si può contare su un'occupazione sicura. Convinto che avrebbe facilmente saputo che il nuovo cliente era il signor di Charlus, e immaginando persino che dovesse ricordarselo, giacché lo aveva servito in sala da pranzo quando, durante il mio soggiorno a Balbec, il barone era venuto in visita dalla signora di Villeparisis, gli dissi il nome. Ora non solo Aimé non ricordava il barone di Charlus, ma mi parve che quel nome gli facesse una profonda impressione. Mi disse che l'indomani avrebbe ricercato tra le sue carte una lettera che forse gli avrei potuto spiegare. Fui tanto più stupito perché il signor di Charlus, quando, il primo anno a Balbec, aveva voluto prestarmi un libro di Bergotte, aveva chiesto in particolare di Aimé, che aveva dovuto ritrovare in seguito in quel ristorante di Parigi dove avevo pranzato con SaintLoup e la sua amante e dove il signor di Charlus era venuto a spiarcì. E' pur vero che Aimé non aveva potuto assolvere di persona quegli incarichi, la prima volta perché stava già

a letto, e la seconda perché era in servizio. Avevo tuttavia forti dubbi sulla sua sincerità quando sosteneva di non conoscere il signor di Charlus. Da una parte, egli avrebbe dovuto essere proprio adatto al barone. Come tutti i capi piano dell'Hôtel di Balbec, come molti lacchè del principe di Guermantes, Aimé apparteneva a una razza più antica di quella del principe, dunque più nobile. Quando si chiedeva una saletta, all'inizio ci si credeva soli. Ma subito si scorgeva al suo posto uno scultoreo capocameriere, di quel genere etrusco rossiccio di cui Aimé era l'emblema, un po' invecchiato per gli eccessi di champagne e prossimo a dover utilizzare l'acqua di Contrexéville (10). Non tutti i clienti chiedevano loro soltanto di essere serviti. I commessi, che erano giovani, scrupolosi, frettolosi, attesi da un'amante in città, si dileguavano. E così Aimé li rimproverava di non fare seriamente il loro dovere. Ne aveva tutto il diritto, perché lui era serio. Aveva moglie e figli, e sogni ambiziosi per loro. Così le "avances" che riceveva da una straniera o da uno straniero, non le respingeva, fosse necessario rimanere in albergo tutta la notte. Perché bisognava badare al lavoro prima di tutto. Era talmente il tipo che poteva piacere al signor di Charlus che pensai mi avesse mentito quando mi aveva confessato di non conoscerlo. E invece mi sbagliavo. Il fattorino era assolutamente sincero quando aveva detto al barone che Aimé (il quale il giorno dopo gli aveva dato una lavata di capo) era andato a dormire (o uscito), e la volta successiva che era impegnato in un altro servizio. Ma l'immaginazione va sempre oltre la realtà. E l'imbarazzo del fattorino probabilmente aveva suscitato nel signor di Charlus dei dubbi sulla sincerità delle scuse, dubbi che avevano ferito in lui sentimenti di cui Aimé neppure sospettava. Si è anche visto che Saint-Loup aveva fatto in modo che Aimé non raggiungesse la carrozza dove il signor di Charlus, che si era procurato, non si sa come, il nuovo indirizzo del capo cameriere, aveva patito una nuova delusione. Aimé, che non l'aveva notato, provò un comprensibile stupore quando la sera stessa del giorno del mio pranzo con Saint-Loup e la sua amante, ricevette una lettera sigillata con lo stemma dei Guermantes e di cui citerò qualche passo come esempio di follia unilaterale in un uomo intelligente che si rivolge a un ignorante di buon senso (11). «Signore, a dispetto di sforzi che susciterebbero stupore in non poche persone che cercano invano di esser ricevute e salutate da me, non sono riuscito a ottenere che voi ascoltaste le poche spiegazioni che non mi avete chiesto, ma che credevo di

dovervi dare per la mia e la vostra dignità. Desidero dunque scrivervi ciò che mi sarebbe stato più facile dirvi a viva voce. Non vi nasconderò che la prima volta che vi ho visto a Balbec, la vostra faccia mi è risultata francamente antipatica.» Seguivano a questo punto alcune riflessioni sulla somiglianza - notata solo il secondo giorno - con un amico defunto per cui il signor di Charlus aveva avuto un grande affetto. «Mi era allora venuta l'idea che voi avreste potuto, senza scapito alcuno della vostra professione, venire da me per giocare a carte, nel modo con cui la sua allegria era capace di dissipare la mia tristezza, e così darmi l'illusione che non fosse morto. Qualunque sia la natura delle supposizioni più o meno stupide che avete probabilmente fatto, e più alla portata di un servitore (che non merita neppure questo nome perché non ha voluto servire) che non la comprensione di un sentimento tanto alto, è da credere che abbiate pensato forse di rendervi importante, ignorando chi fossi e ciò che fossi, facendomi rispondere, quando vi avevo fatto richiedere un libro, che eravate già a letto; ora è un errore supporre che un cattivo comportamento aggiunga qualcosa alla grazia, di cui voi siete d'altronde del tutto privo. Non ci avrei pensato più se la mattina dopo non mi fosse capitato nuovamente di parlarvi. La vostra somiglianza col mio povero amico si accentuò a tal punto, facendo scomparire finanche la forma insopportabile del vostro mento prominente, che capii come lo stesso defunto in quel momento vi prestasse qualcosa della sua espressione così buona per consentirvi di riprendermi e impedirvi di mancare l'occasione unica che vi si offriva. Infatti, benché non voglia mischiare a tutto ciò volgari questioni d'interesse, dato che tutto ciò non ha più motivo ed io non avrò più l'occasione di incontrarvi in questa vita, sarei stato ben felice di obbedire alla preghiera del morto (perché credo alla comunione dei santi e alla loro facoltà di intervento nel destino dei viventi), di agire con voi come con lui, che aveva carrozza e domestici, e a cui era ben naturale che destinassi la maggior parte delle mie rendite giacché l'amavo come un figlio. Voi avete deciso diversamente. Alla mia richiesta di riportarmi un libro, mi avete fatto rispondere che dovevate uscire. E questa mattina quando vi ho fatto chiedere di raggiungermi alla carrozza, mi avete, se posso esprimermi così senza sacrilegio, rinnegato per la terza volta. Mi scuserete se non metto in questa busta le mance consistenti che avevo intenzione di darvi a Balbec e alle quali mi sarebbe troppo penoso limitarmi nei riguardi di uno con cui

per un momento avevo creduto di poter condividere tutto. Potreste eventualmente evitarmi di fare presso il vostro ristorante un quarto tentativo inutile, che la mia pazienza non sarebbe in grado di sopportare. (E a questo punto il signor di Charlus dava il suo indirizzo, l'indicazione delle ore in cui lo si sarebbe potuto trovare, ecc.)

Addio, signore. Siccome penso che, somigliando tanto all'amico che ho perduto, non possiate essere interamente stupido, perché altrimenti la fisiognomica (12) sarebbe una scienza falsa, sono persuaso che, se un giorno ripenserete a questo incidente, non mancherete di provare un certo rimpianto e un certo rimorso. Da parte mia, siate certo che non serberò alcun rancore. Avrei preferito che ci lasciassimo su un ricordo meno brutto di questo terzo inutile tentativo. Ma sarà presto dimenticato. Siamo come quelle navi che forse avete avuto occasione di vedere talvolta a Balbec, che si sono incrociate per un momento; forse per ciascuna di loro sarebbe stato vantaggioso fermarsi; ma una ha creduto di fare diversamente; ben presto non si vedranno neppure più all'orizzonte, e l'incontro è finito nel nulla; ma prima della separazione definitiva, l'una saluta l'altra ed è quanto fa ora, signore, augurandovi buona fortuna, il barone di Charlus.» Aimé non aveva neppure letto fino in fondo questa lettera, non capendovi niente e pensando che ci fosse sotto un imbroglio. Quando gli ebbi spiegato chi era il barone, mi parve rimanere un po' soprapensiero e provare quel rimpianto che il signor di Charlus gli aveva predetto. Non potrei neppure giurare che gli abbia allora scritto per chiedere scusa a un uomo che regalava carrozze ai suoi amici.

Ma nel frattempo il signor di Charlus aveva fatto la conoscenza di Morel.

Tutt'al più, essendo le relazioni con quest'ultimo forse platoniche, il signor di Charlus cercava probabilmente per una sera una compagnia come quella con cui l'avevo incontrato nella hall. Ma non poteva distogliere da Morel quella violenta passione che, libera alcuni anni prima, avrebbe voluto fissarsi su Aimé e gli aveva fatto scrivere quella lettera, di cui ero preoccupato per il signor di Charlus, che il capo cameriere mi aveva fatto leggere. Essa era, per la natura antisociale dell'amore di Charlus, uno degli esempi più evidenti della forza insensata e potente che hanno tali correnti di passione a causa delle quali l'innamorato, come un nuotatore trascinato senza accorgersene, perde ben presto di vista la terraferma. Indubbiamente,

anche l'amore di un uomo normale, quando l'innamorato attraverso l'invenzione successiva di desideri, di rimpianti, di delusioni, di progetti, costruisce tutto un romanzo su una donna che non conosce, può segnare uno scarto abbastanza notevole fra le due aste del compasso. Un tale scarto era tuttavia particolarmente ampliato dal carattere di una passione che non è generalmente condivisa, nonché dal divario sociale tra il signor di Charlus e Aimé.

Ogni giorno uscivo con Albertine. Si era decisa a dedicarsi nuovamente alla pittura e aveva scelto come primo soggetto da dipingere, la chiesa di SaintJean-de-la-Haise che più nessuno frequenta e pochissimi conoscono, difficile da farsi indicare, impossibile da scoprire senza guida, lontana da raggiungere nel suo isolamento, a più di mezz'ora dalla stazione di Épreville, dopo aver superato le ultime case del paese di Quetteholme. Per il nome di Épreville trovai in disaccordo il libro del curato e gli insegnamenti di Brichot. Per uno Épreville era l'antica "Sprevilla"; l'altro indicava come etimologia "Aprivilla" (13). La prima volta prendemmo il trenino nella direzione opposta a Féterne, cioè verso Grattevast (14). Ma era l'ora della canicola ed era stato già terribile partire subito dopo pranzo. Avrei preferito non uscire così presto; l'aria luminosa e ardente suscitava il desiderio di non far niente e di rimanere al fresco. E riscaldava le camere, la mia e quella di mia madre, a seconda dell'esposizione, a temperature diverse, come locali per balneoterapia. La stanza da bagno della mamma, che il sole ornava di festoni, di un biancore scintillante e moresco, sembrava immersa in fondo a un pozzo, a causa dei quattro muri intonacati sui quali dava, mentre in alto, nel riquadro lasciato vuoto, il cielo su cui si vedevano scorrere, le une sulle altre, le nuvole morbide e sovrapposte, sembrava (per il desiderio che se ne aveva), situato su una terrazza (o visto a rovescio in uno specchio appeso alla finestra), una piscina colma di acqua azzurra, riservata alle abluzioni. Malgrado quell'ardente temperatura, eravamo andati a prendere il treno dell'una. Ma Albertine aveva sofferto un gran caldo nel vagone, e più ancora nel lungo tragitto a piedi, e io temevo che prendesse poi freddo restando immobile in quell'angolo umido non raggiunto mai dal sole. D'altra parte, e fin dalle nostre prime visite a Elstir, essendomi accorto che lei avrebbe apprezzato il lusso, ma anche una certa comodità di cui non disponeva per mancanza di denaro, mi ero messo

d'accordo con un noleggiatore di Balbec perché tutti i giorni venisse a prenderci in carrozza.

Per soffrire meno il caldo passavamo attraverso la foresta di Chantepie.

L'invisibilità degli innumerevoli uccelli, alcuni quasi marini, che si rispondevano fra gli alberi, accanto a noi, dava la stessa impressione di riposo che si prova quando si sta con gli occhi chiusi. Accanto ad Albertine, incatenato dalle sue braccia in fondo alla carrozza, ascoltavo quelle Oceanine (15). E quando per caso scorgevo uno di quei musicisti passare al di sotto dall'una all'altra foglia, c'era un così tenue apparente legame tra lui e i suoi canti da non credere di vederne la causa in quel corpicino saltellante, umile, stupito e assente. La carrozza non poteva portarci fino alla chiesa. La facevo fermare appena usciti da Quetteholme e salutavo Albertine. Perché lei mi aveva messo in allarme dicendo di quella chiesa come di altri monumenti e di certi quadri: «Che piacere proverei se potessi vederli con voi!». Non mi sentivo capace di darlo, quel piacere. Io lo provavo davanti alle cose belle, soltanto se ero solo, o se facevo finta di esserlo e tacevo. Ma dal momento che lei aveva creduto di poter provare grazie a me sensazioni d'arte che non si comunicano in tal modo, trovavo più prudente dirle che non potevo restare, e che sarei venuto a riprenderla alla fine della giornata, e nel frattempo dovevo andare in carrozza a far visita alla signora Verdurin o ai Cambremer, oppure a passare un'ora con la mamma a Balbec, mai però più lontano. Almeno, nei primi tempi. Perché avendomi una volta detto Albertine per capriccio: «E' seccante che la natura abbia fatto le cose tanto male da mettere Saint-Jean-de-la-Haise da una parte e La Raspelière dall'altra, e si resti imprigionati tutto il giorno nel posto che si è scelto», appena mi ebbero consegnato il cappello e la sciarpa, feci venire, per mia disgrazia, un'automobile a Saint-Fargeau ("Sanctus Ferreolus" secondo il libro del curato).

Albertine, a cui non avevo detto niente, e che era venuta a prendermi, fu sorpresa nel sentire davanti all'albergo il ronzio di un motore, felicissima quando seppe che quell'auto era per noi. La feci salire un attimo in camera.

Saltava di gioia. «Andremo a fare una visita ai Verdurin? - Sì, ma è preferibile che non ci veniate in questa tenuta, visto che abbiamo l'automobile. Prendete, così starete meglio.» E le diedi il cappello e la sciarpa che avevo messo in disparte. «Sono miei? Oh! come siete gentile!», gridò saltandomi al collo. Aimé incontrandoci sulla scala, fiero

dell'eleganza di Albertine e del nostro nuovo mezzo di trasporto, perché tali vetture erano abbastanza rare a Balbec, assaporò il piacere di scendere dietro di noi. Albertine desiderosa di essere ammirata un po' nella sua nuova toilette, mi chiese di fare abbassare la capote che avremmo poi rialzata per stare più liberamente insieme. «Svelto!», disse Aimé al meccanico che non conosceva d'altronde e che non si era mosso, «non hai sentito che devi aprire la capote?» Infatti Aimé, smaliziato dalla vita d'albergo dove aveva raggiunto del resto una posizione eminente, non era timido come il cocchiere della vettura di piazza per il quale Françoise era una «signora»; anche se non si erano reciprocamente presentati prima, dava del tu ai plebei che non aveva mai visto, senza che si capisse bene se da parte sua fosse superbia aristocratica o popolare fraternità. «Non sono libero, rispose l'autista che non mi conosceva. Sono a disposizione della signorina Simonet. Non posso accompagnare il signore.» Aimé scoppiò a ridere: «Ma andiamo, grande citrullo, rispose all'autista che fu subito persuaso, è proprio la signorina Simonet; e il signore, che ti ordina di abbassare la capote, è per l'appunto il tuo padrone».

E siccome Aimé, benché non provasse una personale simpatia per Albertine, era fiero per me della toilette che indossava, mormorò all'autista: «Vorresti portarne tutti i giorni, eh! di principesse come lei!». Quella prima volta non potei andare da solo a La Raspelière, come gli altri giorni in cui Albertine dipingeva; volle venire anche lei, con me. Pensava senz'altro di potersi fermare qua e là lungo la strada, ma certo credeva impossibile andare a Saint-Jean-dela-Haise, cioè in un'altra direzione, facendo una passeggiata che sembrava programmata per un altro giorno. Seppe invece dall'autista che non c'era niente di più facile che andare a Saint-Jean dove ci si poteva arrivare in venti minuti, e che potevamo restarci, se avessimo voluto, parecchie ore, o spingerci molto più lontano, perché da Quetteholme a La Raspelière non ci avrebbe messo più di trentacinque minuti (16). Lo capimmo non appena la vettura, slanciandosi, percorse d'un balzo venti passi che avrebbe potuto fare un ottimo cavallo. Le distanze non sono che il rapporto fra lo spazio e il tempo e variano con esso.

Esprimiamo la difficoltà che incontriamo nel raggiungere un posto, in un sistema di leghe, di chilometri, che diventa falso appena la difficoltà diminuisce.

L'arte ne è altrettanto modificata, perché un paese che sembrava di un mondo diverso rispetto a un altro, diventa suo vicino in un paesaggio dove sono cambiate le dimensioni. In ogni caso, sapere che esiste forse un universo in cui $2 + 2 = 5$ e dove la linea retta non è il percorso più breve da un punto all'altro, avrebbe stupito Albertine molto meno che sentirsi dire dall'autista come fosse facile andare nello stesso pomeriggio a Saint-Jean e a La Raspelière.

Douville e Quetteholme, Saint-Mars-le-Vieux e Saint-Mars-le-Vêtu, Gourville e Balbec-le-Vieux, Tourville e Féterne, prigionieri fino allora ermeticamente rinchiusi nella cella di giorni distinti, come Méséglise e Guermantes, e su cui gli stessi occhi non potevano posarsi in un solo pomeriggio, liberati ora dal gigante con gli stivali delle sette leghe, vennero a radunare attorno all'ora della nostra merenda i loro campanili e le loro torri, i loro vecchi giardini che la vicina foresta si affrettava a scoprire.

Arrivata in fondo alla strada panoramica, l'auto salì in un sol tratto, con un rumore continuo come di coltello che si affila, mentre il mare laggiù diventava sempre più vasto sotto di noi. Le case antiche e rustiche di Montsurvent le corsero incontro tenendo stretti a sé la vigna o il rosaio; i pini de La Raspelière, più agitati di quando si alzava il vento della sera, corsero in tutti i sensi per evitarci, e un nuovo domestico che non avevo mai visto venne ad aprirci ai piedi della scalinata, mentre il figlio del giardiniere, rivelando precoci disposizioni, divorava con gli occhi l'alloggiamento del motore. Siccome non era lunedì, non sapevamo se avremmo trovato la signora Verdurin, perché escluso quel giorno in cui riceveva, era imprudente andarla a trovare senza preavviso. Certo, «in linea di principio» rimaneva a casa, ma questa espressione, che la signora Swann usava al tempo in cui cercava a sua volta di farsi il suo piccolo clan e di attirare i clienti senza mai muoversi, anche spesso a costo di non coprire le spese, e che traduceva in «per principio», significava soltanto «in linea generale», cioè con numerose eccezioni. Perché non soltanto alla signora Verdurin piaceva uscire, ma era fortemente presa dai suoi doveri di ospitalità, e quando aveva gente a pranzo, subito dopo il caffè, i liquori e le sigarette (malgrado il primo torpore del caldo e della digestione, quando si sarebbe preferito, all'ombra del pergolato della terrazza, guardare il piroscalo di Jersey (17) che passava sul mare di smalto), il programma prevedeva una serie di gite nel corso delle quali gli invitati, sistemati a forza

in carrozza, erano portati controvolta verso l'uno o l'altro dei vari belvedere così numerosi intorno a Douville. Questa seconda parte della festa non era del resto (una volta superata la fatica di alzarsi e di salire in carrozza) la meno gradita agli invitati, già preparati dai cibi succulenti, dai vini delicati o dal sidro spumeggiante, a lasciarsi facilmente inebriare dalla purezza dell'aria e dalla magnificenza dei luoghi. La signora Verdurin faceva visitare quei siti agli estranei un po' come se fossero dépendance (più o meno lontane) della sua proprietà, e che non si poteva non andare a vedere dal momento che si era andati a pranzo da lei e, viceversa, che non si sarebbero conosciuti se prima non si fosse stati ricevuti dalla Padrona. Questa pretesa di arrogarsi un diritto esclusivo sulle gite come sui concerti di Morel, come una volta di Dechambre, e di costringere i paesaggi a far parte del piccolo clan, non era del resto così assurda come sembrerebbe a prima vista. La signora Verdurin criticava la mancanza di gusto che, secondo lei, i Cambremer mostravano non solo nell'arredamento de La Raspelière e nella sistemazione del giardino, ma anche nelle gite che facevano o che organizzavano nei dintorni per gli ospiti.

Così come, secondo lei, La Raspelière aveva cominciato a diventare quella che avrebbe dovuto essere solo da quando era la sede del piccolo clan, affermava che i Cambremer, i quali rifacevano perennemente sul loro calesse, lungo la ferrovia, in riva al mare, l'unica brutta strada che ci fosse nei dintorni, abitavano il paese da sempre e non lo conoscevano sul serio. C'era del vero in questa asserzione. Per consuetudine, per difetto d'immaginazione, per mancanza di curiosità verso una regione che sembra ben conosciuta solo perché vicina, i Cambremer non uscivano dalla loro proprietà che per andare sempre negli stessi posti e attraverso le stesse strade. Certo, si facevano matte risate della pretesa dei Verdurin d'insegnar loro il proprio paese. Ma messi alla prova, essi e il loro cocchiere, non sarebbero stati capaci di accompagnarci negli splendidi luoghi, un po' segreti, in cui ci conduceva il signor Verdurin, qua sollevando la sbarra di una proprietà privata abbandonata, dove altri non avrebbero mai creduto potersi avventurare; là, scendendo di carrozza per seguire un sentiero impervio, ma ottenendo in compenso il premio di un meraviglioso paesaggio. Va detto del resto che La Raspelière era in qualche modo un compendio di tutte le passeggiate che si potevano fare per molti chilometri nei dintorni. Per prima cosa a motivo della sua posizione dominante,

prospiciente da una parte la valle e dall'altra il mare, e poi perché, anche da un solo lato, dal lato del mare per esempio, erano stati aperti dei varchi in mezzo agli alberi in modo tale che di qui si abbracciava un orizzonte, e di là un altro. Ad ogni belvedere c'era una panchina su cui ci si sedeva di volta in volta e da cui si potevano vedere o Balbec, o Parville, o Douville. Anche seguendo una sola direzione, si trovavano panchine più o meno a picco sulla scogliera, e altre più o meno in disparte. Da queste ultime, si aveva in primo piano una distesa di verde e un orizzonte che sembrava già il più ampio possibile, ma che si allargava all'infinito se, proseguendo per un piccolo sentiero, si giungeva fino alla panchina successiva da dove si abbracciava tutto l'anfiteatro del mare. Là si avvertiva esattamente lo sciabordio delle onde che non arrivava invece nelle parti più interne del giardino, dove l'onda si poteva ancora vedere ma non sentire. A questi luoghi di riposo, a La Raspelière, i padroni di casa avevano dato il nome di «vedute». E in effetti riunivano attorno al castello le più belle «vedute» dei paesi circostanti, delle spiagge o delle foreste, molto rimpiccioliti dalla distanza, così come Adriano aveva raccolto nella sua villa in scala ridotta i monumenti più famosi delle varie parti del mondo (18). Il nome che seguiva la parola «veduta» non era necessariamente il nome di un luogo della costa, ma spesso della riva opposta della baia e che si svelava, conservando un certo rilievo malgrado l'ampiezza del panorama. Come si prendeva un volume nella biblioteca del signor Verdurin per andare a leggere un'ora alla «veduta di Balbec», così, se il tempo era nitido, si andavano a sorseggiare dei liquori alla «veduta di Rivebelle», a condizione però che non ci fosse troppo vento, perché, malgrado i tanti alberi piantati da ogni parte, l'aria era molto frizzante. Per tornare alle gite in carrozza organizzate dalla signora Verdurin nel pomeriggio, la Padrona, se al ritorno trovava il biglietto da visita di qualche uomo di mondo «di passaggio sulla costa», faceva finta di essere lusingata ma era dispiaciuta di non essere stata presente alla sua visita, e (benché si venisse solo per vedere «la casa» o fare la conoscenza per un giorno di una signora il cui salotto artistico era celebre, ma infrequentabile a Parigi) faceva subito giunger loro dal signor Verdurin un invito per il mercoledì successivo. Siccome il turista spesso era costretto a partire prima, oppure temeva di dover tornare troppo tardi, la signora Verdurin aveva deciso che il sabato (19) la si sarebbe potuta trovare sempre all'ora della merenda. Queste merende non erano molto frequentate e ne

avevo conosciuto di più brillanti a Parigi in casa della principessa Guermantes, della signora di Galiffet o della signora d'Arpajon. Ma qui appunto non era più Parigi e l'attrattiva dell'insieme influiva su di me più per la qualità dei visitatori che per la piacevolezza della riunione. L'incontro di un uomo di mondo che a Parigi non mi dava nessun piacere, a La Raspelière, dove era venuto da lontano attraverso Féterne o la foresta di Chantepie, mutava carattere, importanza, diventava un gradevole incidente. A volte, si trattava di una persona che conoscevo benissimo e per la quale non avrei fatto un passo per incontrarla in casa Swann. Ma il suo nome risuonava in modo diverso su quella scogliera, come quello di un attore che siamo abituati ad ascoltare a teatro, stampato su manifesto, di diverso colore, in una rappresentazione straordinaria e di gala dove la sua fama si moltiplica all'improvviso per la novità del contesto. Poiché in campagna non si disturba, l'uomo di mondo si assumeva la responsabilità di farsi accompagnare dagli amici presso i quali abitava, adducendo sottovoce alla signora Verdurin la scusa che non poteva lasciarli, essendo loro ospite; a questi ospiti, in compenso, fingeva di offrire come una sorta di speciale riguardo di far conoscere loro un nuovo modo di divagarsi, nel mezzo di una vita di spiaggia monotona, andando in un centro intellettuale, visitando una magnifica dimora e facendo un'ottima merenda. Ne risultava immediatamente una riunione di parecchie persone di medio valore; e se un piccolo angolo di giardino, che sembrerebbe miserello in campagna, assume un fascino straordinario in avenue Gabriel e o in rue de Monceau, dove se lo possono permettere solo dei multimilionari, inversamente dei signori, di secondo piano in una serata parigina, acquistavano tutto il loro valore, il lunedì pomeriggio a La Raspelière. Erano appena seduti attorno alla tavola ricoperta da una tovaglia ricamata di rosso, dove sotto i trumeau monocromi venivano loro servite focacce, sfogliate di Normandia, paste a barchetta piene di ciliege come perle di corallo, diplomatici, che subito gli invitati, per la vicinanza della profonda volta d'azzurro sulla quale si aprivano le finestre e che era impossibile non vedere al pari di loro, subivano un'alterazione, una trasformazione profonda che li mutava in qualcosa di più prezioso. Di più, prima ancora di averli visti, quando si veniva il lunedì dai Verdurin, le stesse persone che a Parigi non rivolgevano che sguardi annoiati agli eleganti equipaggi che stazionavano davanti a un albergo di lusso, si sentivano battere il cuore alla vista di due o tre modeste

carrozze ferme davanti a La Raspelière, sotto i grandi abeti. Per il motivo che era differente il quadro agreste e che, grazie a questa trasformazione, riaquistavano freschezza le impressioni mondane.

Anche perché la brutta carrozza presa per andare in visita dalla signora Verdurin evocava una bella gita e un costoso noleggio «tutto compreso» concordato con un cocchiere che aveva chiesto «un tanto» per la giornata. Ma la curiosità un po' emozionata di sapere chi stava arrivando, che ancora non era possibile distinguere, derivava anche dal fatto che ognuno si domandava: «Chi sarà?» domanda a cui era difficile rispondere, perché non si sapeva chi fosse venuto a passare otto giorni dai Cambremer o altrove, e che è sempre piacevole farsi nelle vite di campagna, solitarie, dove l'incontro di un essere umano che non si è visto da molto tempo, o la presentazione di qualcuno che non si conosce, cessa di essere quella cosa noiosa che sarebbe nella vita di Parigi, e interrompe deliziosamente lo spazio vuoto delle vite troppo isolate, in cui diventa gradevole anche l'ora della posta. E il giorno in cui giungemmo in automobile a La Raspelière, siccome non era lunedì, il signore e la signora Verdurin dovevano essere in preda a quel bisogno di veder gente che travolge uomini e donne e spinge ad affacciarsi alla finestra il malato che è stato rinchiuso lontano dai suoi, per una cura d'isolamento. Infatti, il nuovo domestico dai piedi più veloci, e che già era avvezzo a certi modi di dire, dopo averci risposto che «se la signora non era uscita doveva essere alla 'veduta di Douville' e che sarebbe andato a vedere», tornò subito a dirci che la signora ci avrebbe ricevuto immediatamente. La trovammo un po' spettinata, perché veniva dal giardino, dal pollaio e dall'orto, dove era andata a dar da mangiare a pavoni e galline, a cercare uova, a cogliere frutta e fiori per «fare il percorso della tavola» che ricordava in piccolo quello del parco; ma che sulla tavola si distingueva per il fatto che non c'erano solo cose utili e buone da mangiare: giacché intorno a quegli altri doni del giardino che erano le pere, le uova battute a neve, si innalzavano alti steli di viperine, garofani, rose e coreopsis fra i quali si vedevano, come fra segnali indicatori e fioriti, spostarsi, attraverso la vetrata della finestra, le navi al largo. Dallo stupore che il signore e la signora Verdurin, smettendo di disporre i fiori per ricevere i visitatori annunciati, mostrarono nel vedere che non c'erano altri al fuori di me e di Albertine, capii che il nuovo domestico, pieno di zelo, ma al quale il mio nome non era ancora familiare, l'aveva pronunciato male e che la

signora Verdurin, sentendo il nome di ospiti sconosciuti, aveva detto di far entrare lo stesso, per il bisogno di vedere chicchessia. E il nuovo domestico contemplava lo spettacolo dalla porta per capire quale ruolo avessimo nella casa. Poi si allontanò di corsa, a grandi passi, perché era stato assunto solo il giorno prima. Quando Albertine ebbe fatto vedere il cappello e la sciarpa ai Verdurin, mi lanciò un'occhiata per ricordarmi che non avevamo molto tempo per quanto avevamo in progetto di fare. La signora Verdurin voleva che ci fermassimo per la merenda, ma rifiutammo, quando all'improvviso uscì fuori un progetto che avrebbe mandato all'aria tutto il piacere che mi ero ripromesso dalla gita con Albertine: la padrona non potendo risolversi a lasciarci, o forse a farsi sfuggire una nuova distrazione, voleva venire in macchina con noi. Abituata da gran tempo a sapere che offerte di tal genere non facevano piacere, e non essendo certa che questa richiesta potesse farlo a noi, dissimulò sotto un eccesso di sicurezza la timidezza che provava nel farcela, e non essendo nemmeno sfiorata dal sospetto che potessero esserci dubbi sulla nostra risposta, non avanzò una richiesta, ma disse al marito, parlando di Albertine e di me, come se ci facesse un favore: «Li riaccompagnerò io!». Nello stesso tempo applicò alla bocca un sorriso che non le apparteneva in proprio, un sorriso che avevo già colto in certe persone quando dicevano a Bergotte con aria fine: «Ho comprato il vostro libro, proprio così», uno di quei sorrisi stereotipati, universali, che quando se ne ha bisogno - come ci si serve della ferrovia o dei mezzi di trasporto - si prende in prestito, fatta eccezione per alcuni molto raffinati, come Swann o come il signor di Charlus, sulle labbra dei quali non l'ho mai visto spuntare. Da quel momento, la mia visita era avvelenata. Feci finta di non aver capito. In breve fu evidente che anche il signor Verdurin sarebbe stato della partita. «Ma sarà troppo lungo per il signor Verdurin, dissi. - Ma no», mi rispose con aria condiscendente e tutta allegra la signora Verdurin, «dice che lo diventerà molto rifare in compagnia di giovani una strada che ha percorso tante volte; si metterà eventualmente a fianco del conducente, la cosa non lo spaventa, e faremo il viaggio di ritorno tutti e due tranquillamente in treno, come due sposini. Guardatelo, che aria soddisfatta che ha!» Sembrava che parlasse di un vecchio e celebre pittore pieno di condiscendenza che, più giovane dei giovani, mette tutta la sua gioia nello scarabocchiare dei disegni per far divertire i nipotini. Ad accrescere la mia tristezza c'era il fatto che Albertine sembrava non dividerla e

trovare divertente fare un giro per la regione con i Verdurin. Quanto a me, il piacere che avevo preventivato di godere con lei era tanto prepotente che non volli assolutamente permettere alla padrona di rovinarmelo; inventai bugie che le irritanti minacce della signora Verdurin rendevano lecite, ma contraddette, ahimè!, da Albertine. «Ma dobbiamo fare una visita, disse. - Che visita? domandò Albertine. - Vi spiegherò, è indispensabile. - Ebbene! Vi aspetteremo buoni buoni», replicò la signora Verdurin, disposta a tutto. All'ultimo minuto, l'angoscia di vedermi tolta una felicità tanto desiderata mi diede il coraggio di essere scortese. Rifiutai seccamente, dicendo sottovoce alla signora Verdurin che a causa di un dispiacere capitato ad Albertine e su cui dovevamo discutere, bisognava assolutamente che rimanessi solo con lei. La padrona prese un'espressione corruciata: «Va bene, non verremo», mi disse con voce tremante di collera. La sentii così adirata che, per aver l'aria di cedere un po': «Ma forse si sarebbe potuto... - No, replicò ancora più arrabbiata, quando ho detto no, è no». Credevo di aver rotto con lei, ma sulla porta ci richiamò per raccomandarci di non «disertare» il mercoledì prossimo, e di non venire con quell'aggeggio che di notte era pericoloso, ma in treno con il piccolo gruppo al completo, e fece fermare l'auto già in marcia perché il nuovo domestico aveva dimenticato di mettere in macchina il pezzo di torta e i biscotti che aveva fatto preparare per noi. Ripartimmo, scortati per un attimo dalle casette accorse con i loro fiori. Il volto del paese ci appariva completamente trasformato, a tal punto la nozione dello spazio, nell'immagine topografica che ciascuno se ne fa, è lungi dall'essere quella che svolge la parte più importante. Abbiamo detto che la nozione del tempo li allontana ancora di più. Ma non è neppure la sola. Certi luoghi che vediamo sempre isolati ci sembrano incommensurabili con il resto, come persone che abbiamo conosciuto in periodi particolari della vita, durante il servizio militare, nella nostra infanzia, e che non colleghiamo a nulla. Il primo anno del mio soggiorno a Balbec, la signora di Villeparisis amava condurci su una collina dalla quale non si vedeva che acqua e boschi, e che si chiamava Beaumont (20). Poiché la strada che faceva prendere per arrivare là e che trovava più bella in virtù dei suoi vecchi alberi, era tutta in salita, la carrozza doveva andare al passo e ci metteva molto tempo. Una volta giunti in cima scendevamo, facevamo una piccola passeggiata, risalivamo in carrozza, rifacevamo la stessa strada, senza aver incontrato nessun villaggio e nessun castello. La mia sensazione

era che Beaumont fosse qualcosa di molto curioso, di molto lontano, di molto alto: non avevo la minima idea della direzione in cui si trovava, non avendo mai preso la strada di Beaumont per andare altrove; del resto ci si metteva molto tempo per arrivarci in carrozza. Faceva parte evidentemente dello stesso dipartimento (o della stessa provincia) di Balbec, ma era situato per me su un altro piano, godeva dello speciale privilegio dell'extraterritorialità. Ma quando l'automobile che non rispetta alcun mistero, ebbe superato Incarville, di cui avevo ancora negli occhi le case, mentre scendevamo di traverso la costa che va a finire a Parville ("Paterni villa"), scorgendo il mare da un terrapieno dove ci eravamo fermati, chiesi come si chiamava quel posto e prima ancora che l'autista rispondesse, riconobbi Beaumont, che sfioravo senza saperlo tutte le volte che prendevo il trenino, perché era a due minuti da Parville. Come quell'ufficiale del mio reggimento che mi sarebbe sembrato un essere speciale troppo benevolo e semplice per essere di una grande famiglia, già troppo lontano e misterioso per essere semplicemente di grande famiglia, e di cui avrei saputo che era mio cognato, cugino dell'una e dell'altra persona con cui ero solito pranzare fuori, così Beaumont, collegata all'improvviso a luoghi da cui la credevo tanto distinta, perse il suo mistero e prese posto nella regione, facendomi pensare con terrore che la signora Bovary e la Sanseverina (21) mi sarebbero sembrate simili a tutte le altre se le avessi incontrate altrove che nella chiusa atmosfera di un romanzo. Può sembrare che il mio amore per i fiabeschi viaggi in treno avrebbe dovuto impedirmi di condividere lo stupore di Albertine davanti all'automobile che trasporta dove vuole, anche un malato, e impedisce - come io avevo fatto fino a quel momento - di considerare il luogo come il segno individuale, l'essenza insostituibile delle bellezze inamovibili.

E senza dubbio del luogo l'automobile non faceva, come un tempo la ferrovia, quando ero venuto da Parigi a Balbec, una meta sottratta alle contingenze della vita ordinaria, quasi ideale alla partenza e che, restando tale all'arrivo, all'arrivo in quella grande costruzione dove non abita nessuno e che porta solo il nome della città, la stazione, sembra infine prometterne l'accessibilità come se ne fosse la materializzazione. No, l'automobile non ci conduceva così fiabescamente in una città che vedevamo prima nell'insieme, riassunta nel nome, e con le illusioni dello spettatore a teatro. Ci faceva entrare tra le quinte delle strade, ci fermavamo

a chiedere un'informazione a un abitante. Ma quasi a compenso di una così familiare progressione, si hanno le stesse titubanze dell'autista incerto sulla strada e che torna indietro, l'incrociarsi della prospettiva che fa giocare un castello ai quattro cantoni con una collina, una chiesa e il mare, mentre ci avvicinavamo ad esso, benché si rannicchi invano sotto il fogliame secolare; quei cerchi sempre più ravvicinati descritti dall'automobile attorno a una città incantata, che fuggiva da tutte le parti per non farsi prendere e sulla quale finalmente si piomba direttamente, a picco, in fondo alla valle, dove resta distesa a terra; di modo che quel luogo, unico punto che l'automobile sembra aver spogliato del mistero dei treni espressi, da per contro l'impressione di scoprirlo, di determinarlo da noi stessi come con un compasso, di aiutarci a sentire con mano più amorosamente esploratrice, con una più fine precisione, la vera geometria, la bella «misura della terra».

Ciò che sfortunatamente allora ignoravo, e che scoprii soltanto più di due anni dopo, era che fra i clienti dell'autista c'era il signor di Charlus, e che Morel, incaricato di pagarlo e che si teneva una parte dei soldi per sé (facendo triplicare e quintuplicare dall'autista il numero dei chilometri), aveva stretto una grande amicizia con lui (pur fingendo di non conoscerlo davanti alla gente) e utilizzava la sua vettura per i lunghi viaggi. Se avessi saputo ciò allora e che la fiducia subito riposta dai Verdurin in quell'autista proveniva da quella fonte, a loro insaputa, forse molti dispiaceri della mia vita a Parigi, l'anno dopo, molti guai in rapporto ad Albertine, avrei potuto evitarli; ma allora non avevo alcun dubbio. Di per sé, le gite del signor di Charlus in macchina con Morel non avevano per me alcun diretto interesse. Si limitavano d'altronde più spesso a una colazione o a un pranzo in un ristorante sulla costa, dove il signor di Charlus passava per un vecchio domestico in cattive acque e Morel, incaricato di pagare il conto, per un gentiluomo di buon cuore. Racconterò uno di quei pranzi che può dare un'idea degli altri. Avveniva in un ristorante di forma oblunga a Saint-Mars-le-Vêtu. «Si potrebbe togliere ciò?» chiese il signor di Charlus a Morel come a un intermediario e per non rivolgersi direttamente ai camerieri. Con «ciò» indicava tre rose appassite con cui un maître aveva creduto bene di adornare la tavola. «Sì...», disse Morel impacciato. Non amate le rose? Con tale richiesta potrei invece provare che le amo, giacché qui non ci sono rose (Morel parve sorpreso), ma a dir la verità non le amo molto. Sono piuttosto sensibile ai nomi; e se una rosa è appena un po' bella,

si scopre che si chiama “Baronessa di Rotschild” (22) o “Marescialla Niel (23), il che mi raggela. Amate i nomi? Avete trovato dei bei titoli per i vostri piccoli brani da concerto? Ce n’è uno che si chiama “Poema triste”. - E’ orribile, rispose il signor di Charlus con voce acuta e sferzante, come uno schiaffo. Ma avevo ordinato dello champagne!», disse al maître che aveva pensato di eseguire l’ordine posando vicino ai due clienti due coppe piene di vino frizzante. «Ma signore... Portate via questo orrore che non ha nessun rapporto con il peggior champagne.

E’ l’emetico chiamato “cup” dove generalmente si fanno macerare tre fragole marce in un miscuglio di aceto e acqua di Seltz... Sì, proseguì rivolgendosi a Morel, sembra che ignoriate cosa sia un titolo. E anche nelle vostre migliori interpretazioni, si direbbe che non scorgiate l’aspetto medianico della cosa. Pensate sia così?», chiese Morel che, non avendo capito assolutamente niente di quello che aveva detto il barone, temeva di essere privato di un’utile informazione, come, per esempio, un invito a colazione. Il signor di Charlus, non aveva considerato «Pensate sia così?» una domanda, e Morel di conseguenza, non avendo ottenuto risposta, pensò bene di cambiare discorso e di dargli un tono sensuale: «Guardate, la biondina che vende quei fiori che non vi piacciono; ecco una che ha certamente un’amichetta. E anche la vecchia che pranza al tavolo in fondo. - Ma come fai a sapere tutto questo?», chiese il signor di Charlus stupito dall’intuito di Morel. «Oh! le capisco immediatamente. Se passeggiassimo tutti e due in mezzo a una folla, vi accorgereste che non mi sbaglio due volte.» E chi avesse osservato in quel momento Morel con il suo modo di comportarsi femminile, inserito in una maschia bellezza, avrebbe capito l’oscura divinazione che lo faceva notare a certe donne, non meno di queste a lui. Aspirava a soppiantare Jupien, desiderando vagamente di aggiungere al suo «fisso» gli introiti che, pensava, il farsettaio riceveva dal barone. «Quanto ai gigolò, li conosco ancora meglio, vi eviterei qualsiasi errore. Presto ci sarà la fiera di Balbec, vi troveremo tante cose. E poi a Parigi! vedrete che divertimento.» Ma una prudenza ereditaria di domestico gli fece dare una nuova svolta alla frase già cominciata. Di modo che il signor di Charlus ebbe l’impressione che si trattasse ancora di fanciulle. «Vedete, disse Morel, desideroso di eccitare, in modo che riteneva meno compromettente per se stesso (benché fosse in realtà più immorale), i sensi del barone: il mio sogno, sarebbe di trovare una ragazza illibata, farla

innamorare e toglierle la verginità.» Il signor di Charlus non poté trattenersi dal pizzicare teneramente l'orecchio di Morel, aggiungendo poi ingenuamente: «A che ti servirebbe? Se la privassi della sua verginità saresti poi obbligato a sposarla. - Sposarla?», gridò Morel che sentiva il barone già ebbro oppure non pensava più all'uomo, in fin dei conti più scrupoloso di quanto credesse, con cui parlava. «Sposarla? Un corno! Glielo prometterei, ma una volta ottenuto quel che voglio, la pianterei la sera stessa.» Il signor di Charlus aveva l'abitudine, quando una fantasia poteva eccitarlo sensualmente per un momento, di darvi la propria adesione, pronto a ritirarla completamente alcuni istanti dopo quando il piacere si fosse esaurito. «Lo faresti veramente?», chiese a Morel, ridendo e stringendolo a sé. «Eccome!» rispose Morel, vedendo che la cosa non dispiaceva al barone e continuando a spiegargli con tutta sincerità che questo era in effetti uno dei suoi desideri. «E' pericoloso, disse il signor di Charlus. - Ma io farei le valigie in anticipo e me la squaglierei senza lasciare traccia. - E io? domandò il signor di Charlus. - Vi porterei con me, è sottinteso», si affrettò a dire Morel che certo non aveva pensato a quel che sarebbe avvenuto del barone, il quale era all'ultimo posto dei suoi pensieri. «Ecco, c'è una "ragazzina" che mi piacerebbe molto per questo, è una sartina che ha bottega nel palazzo del signor duca. - La figlia di Jupien! esclamò il barone mentre il sommelier stava arrivando. No! mai», aggiunse, sia che la presenza di un terzo l'avesse raffreddato, sia che persino in quella specie di messe nere in cui si compiaceva di insozzare le cose più sante, non potesse decidersi a far entrare persone per cui aveva un po' d'affetto. «Jupien è una brava persona, e la piccina è carina, sarebbe orribile far loro del male.» Morel capì di essere andato troppo oltre e tacque, ma il suo sguardo continuava, nel vuoto, a fissarsi sulla ragazzina alla cui presenza aveva voluto un giorno che lo chiamassi «caro grande artista» e alla quale aveva ordinato un gilè.

Grande lavoratrice, la piccina non si era presa neppure un giorno di vacanza, ma seppi in seguito che mentre il violinista era nei dintorni di Balbec, lei non cessava di pensare al suo bel viso, reso nobile dal fatto che avendo visto Morel con me, lo aveva scambiato per un «signore».

«Non ho mai sentito suonare Chopin, disse il barone, eppure avrei potuto, prendevo lezioni da Starnati (24), ma lui mi proibì di andare a sentire, in casa di mia zia Chimay, l'autore dei "Notturmi". - Che sbaglio ha

fatto! esclamò Morel. - Al contrario, replicò vivacemente con voce acuta il signor di Charlus.

Dava prova d'intelligenza. Aveva capito che ero un 'temperamento' e che avrei subito l'influenza di Chopin. Ma non ha importanza, visto che ho abbandonato giovanissimo la musica, come tutto del resto. E poi si può sempre intuire, aggiunse con voce nasale, lenta e strascicata, si trova sempre gente che l'ha sentito, che può darvene un'idea. Ma infine Chopin non era che un pretesto per giungere all'aspetto medianico da voi trascurato.» Si sarà notato che dopo un'interpolazione di linguaggio volgare, quello del signor di Charlus era improvvisamente tornato prezioso e altero quale era abitualmente. In effetti, l'idea che Morel «avrebbe piantato» senza rimorso una fanciulla violata gli aveva fatto provare di colpo un piacere completo. Da quel momento i suoi sensi si erano placati e il sadico (questo, davvero medianico) che si era sostituito per qualche istante al signor di Charlus era fuggito e aveva restituito la parola al vero signor di Charlus, pieno di raffinatezza artistica, di sensibilità, di bontà. «Avete eseguito l'altro giorno la trascrizione per pianoforte del quartetto numero 1525, una cosa già assurda di per sé perché non c'è nulla di meno pianistico. E' fatta per persone a cui fanno male alle orecchie le corde troppo tese del glorioso Sordo. Ora quel che è divino è proprio quel misticismo quasi stridulo. In ogni caso l'avete suonato malissimo, alterando tutti i movimenti. Bisogna suonarlo come se lo si stesse componendo: il giovane Morel, afflitto da momentanea sordità e da genio inesistente, rimane immobile per un attimo; poi, preso da delirio sacro, suona, compone le prime battute; allora, esausto per un simile sforzo di immedesimazione, vien meno, lasciando cadere la bella ciocca di capelli per piacere alla signora Verdurin, e in più, ha il tempo di ricostituire la prodigiosa quantità di materia grigia che ha prelevato per l'oggettivazione pitica (26); allora, avendo recuperato le forze, spinto da nuova e sovrminente ispirazione, si slancia verso la sublime, inesauribile frase che il virtuoso berlinese (pensiamo che il signor di Charlus volesse indicare con quel termine Mendelssohn (27)) doveva infaticabilmente imitare. Vi farò suonare a Parigi proprio in questa maniera, l'unica veramente trascendente e creatrice.» Quando il signor di Charlus gli dava consigli di questo genere, Morel era molto più spaventato che nel vedere il maître portar via le rose e il «cup» rifiutato, perché si domandava ansiosamente che effetto avrebbe

prodotto sul «corso». Ma non poteva indugiare in tali riflessioni perché il signor di Charlus gli diceva imperiosamente: «Chiedete al maître se ha un buon cristiano. - Un buon cristiano? non capisco. - Vedete bene che siamo alla frutta, è una pera. Potete esser certo che la signora di Cambremer ne ha a casa sua, perché la contessa d'Escarbagnas, cioè lei, ne aveva. Il signor Thibaudier gliela manda ed essa dice: 'Ecco un buon cristiano che è bellissimo.' (28) - No, non lo sapevo. - Ma, a quel che vedo, del resto, non sapete niente. Se non avete letto nemmeno Molière... Ebbene, poiché non siete più capace di ordinare, che di fare altre cose, chiedete semplicemente una pera che si coglie proprio da queste parti, la buona Luisa d'Avranches. - La...? - Lasciate stare, visto che siete così impacciato, ne chiederò io altre, che mi piacciono di più. Maître, avete la decana dei comizi? Charlie, dovrete leggere la splendida pagina che ha scritto su questa pera la duchessa Emilie de Clermont-Tonnerre (29). - No, signore, non ce l'ho. - Avete una trionfo di Jodoigne? - No, signore. - Una Virginie-Dallet?

Una Passe-Colmar? No? Ebbene, dal momento che non avete niente, ce ne andremo.

La duchessa d'Angoulême non è ancora matura; venite Charlie, andiamocene».

Disgraziatamente per il signor di Charlus, la sua mancanza di buon senso, forse la probabile castità dei rapporti che aveva con Morel, lo spinsero fin da allora a colmare il violinista di strani favori che costui non poteva capire e ai quali la sua natura, folle nel suo genere, ma ingrata e meschina, non poteva corrispondere che con un'aridità e una violenza sempre crescenti, e che gettavano il signor di Charlus - già così fiero ed ora così timido - in crisi di vera disperazione. Si vedrà come Morel, che credeva di esser diventato un signor di Charlus mille volte più importante, avesse frainteso, prendendoli alla lettera, gli orgogliosi insegnamenti del barone riguardo all'aristocrazia.

Diciamo semplicemente per il momento, mentre Albertine mi sta aspettando a Saint-Jean-de-la-Haise, che se Morel metteva qualcosa al di sopra della nobiltà (e la cosa era di per sé abbastanza nobile, soprattutto per uno il cui piacere principale era di andare «non visto e non conosciuto» con l'autista a cercare ragazzine), era la sua reputazione artistica e quel che si poteva pensare di lui al corso di violino. Era senz'altro incredibile che, vedendo il signor di Charlus tutto per lui, avesse l'aria di rinnegarlo, di farsi

beffe di lui, con la stessa spregiudicatezza con cui mi trattò dall'alto in basso, non appena gli ebbi promesso il segreto circa le funzioni di suo padre in casa del mio prozio.

D'altra parte, il suo nome di artista diplomato sembrava a Morel superiore a qualsiasi «titolo». E quando il signor di Charlus, nei suoi sogni di amor platonico, voleva che prendesse un titolo della sua famiglia, Morel rifiutava categoricamente.

Quando Albertine trovava più conveniente restare a Saint-Jean-de-la-Haise per dipingere, prendevo l'auto, e prima di tornare a prenderla potevo andare non solo a Gourville e a Féterne, ma anche a Saint-Mars-le-Vieux e fino a Criquetot.

Facendo finta di essere interessato più al resto che a lei, e di esser costretto a lasciarla per altri svaghi, non pensavo che a lei. Molte volte non mi spingevo più in là della grande pianura che domina Gourville e siccome somiglia un po' a quella che comincia sopra Combray, nella direzione di Méséglise, anche a notevole distanza da Albertine avevo la gioia di pensare che se i miei sguardi non potevano arrivare fino a lei, la brezza marina, possente e dolce che mi sfiorava, potendo giungere più lontano, sarebbe potuta correr giù, senza essere fermata da nulla fino a Quetteholme, venire a smuovere i rami degli alberi che seppelliscono Saint-Jean-de-la-Haise sotto il loro fogliame, accarezzando il viso della mia amata, e gettare così un doppio legame tra lei e me in quel rifugio infinitamente ingrandito, ma senza pericoli, come nei giochi in cui due fanciulli si trovano di tanto in tanto fuori della portata della voce e della vista l'uno dell'altro, e in cui pur essendo lontani restano riuniti. Tornavo per quelle strade da dove si vede il mare, e dove altre volte, prima che apparisse tra i rami, chiudevo gli occhi, per riflettere che era proprio il gemebondo antenato della terra ciò che avrei visto, che continuava, come ai tempi in cui non esistevano ancora esseri viventi, la sua folle e immemorabile agitazione. Adesso quelle strade erano per me soltanto il mezzo per andare a raggiungere Albertine; quando le riconoscevo tutte uguali, sapendo dove c'erano i rettilinei, dove c'erano le curve, mi ricordavo che le avevo percorse pensando alla signorina di Stermaria e anche che la stessa ansia di rivedere Albertine, l'avevo provata a Parigi percorrendo le strade dove passava la signora di Guermantes; assumevano per me la monotonia profonda, il significato morale di una specie di linea seguita dal mio carattere. Era naturale, e tuttavia non era

indifferente; mi ricordavo che la mia sorte era d'inseguire dei fantasmi, degli esseri la cui realtà era in buona parte nella mia immaginazione; ci sono esseri infatti - ed era stato sin dalla giovinezza il mio caso - per i quali tutto ciò che ha un valore determinato, constatabile da altri, la fortuna, il successo, le posizioni brillanti, non contano; ciò che loro è necessario, sono i fantasmi. Vi sacrificano tutto il resto, mettono tutto in opera, si servono di tutto per ritrovare quel fantasma. Ma questo non tarda a svanire; allora se ne rincorre un altro, anche a rischio di tornare poi al primo. Non era la prima volta che inseguivo Albertine, la fanciulla vista il primo anno davanti al mare. Altre donne si erano interposte, è vero, tra l'Albertine amata la prima volta e quella che, in quei giorni, non lasciavo; altre donne, in particolare la signora di Guermantes. Ma, si dirà, perché affannarsi tanto a proposito di Gilberte, perché affaticarsi tanto per la signora di Guermantes, se, divenutole amico, era al solo scopo di non pensare più a lei, ma solo ad Albertine? Mi avrebbe potuto rispondere Swann, prima di morire, lui che era stato amatore di fantasmi. Di fantasmi inseguiti, dimenticati, nuovamente ricercati, a volte per un solo incontro e per toccare una vita irreale che subito si dileguava, quelle strade di Balbec ne erano colme. Pensando che i loro alberi, peri, meli, tamerici, mi sarebbero sopravvissuti, mi sembrava di riceverne il consiglio di mettermi finalmente al lavoro fin tanto che non era ancora rintoccata l'ora del riposo eterno.

Scendevo di macchina a Quetteholme, correvo per la ripida strada infossata, attraversavo il ruscello su una passerella e trovavo Albertine che dipingeva davanti alla chiesa tutta a guglie, spinosa e rossa, fiorita come un rosaio.

Solo il timpano era uniforme; e sulla superficie ridente della pietra affioravano angeli che continuavano davanti alla nostra coppia del ventesimo secolo, a celebrare, con i ceri in mano, le cerimonie del tredicesimo. Erano loro a cui Albertine cercava di fare il ritratto sulla tela preparata e, sull'esempio di Elstir, tracciava grandi colpi di pennello, cercando di seguire il nobile ritmo che, gli aveva detto il grande maestro, rendeva quegli angeli così diversi da tutti gli altri a lui noti. Poi raccoglieva i suoi attrezzi.

Stretti l'uno all'altra, risalivamo la strada infossata, lasciando la chiesetta tranquilla, come se non ci avesse visto, ad ascoltare il mormorio perenne del ruscello. Presto l'auto riprendeva la corsa facendoci percorrere

al ritorno una strada diversa da quella dell'andata. Passavamo davanti a Marcouvillel'Orgueilleuse. Sulla sua chiesa, per metà nuova e per metà restaurata, il sole al tramonto stendeva una bella patina come quella dei secoli, attraverso cui sembrava di vedere i grandi bassorilievi sotto uno strato fluido, tra il liquido e il luminoso; la Santa Vergine, Santa Elisabetta, San Gioacchino, nuotavano ancora nell'impalpabile vortice, quasi a secco, a fior d'acqua o a fior di sole.

Sorgendo in mezzo a una calda polvere, le numerose statue moderne si ergevano sulle colonne fino a mezza altezza dai veli dorati del tramonto. Davanti alla chiesa un gran cipresso sembrava stare in una specie di sacro recinto.

Scendevamo un istante per ammirarlo e facevamo qualche passo. Come delle proprie membra, Albertine aveva coscienza diretta del suo cappello di paglia di Firenze e della sua sciarpa di seta (che non erano per lei fonte di minori sensazioni di benessere), e riceveva da loro, nel fare il giro della chiesa, un altro genere d'impulso, tradotto in una tranquilla felicità, in cui trovavo una certa grazia; sciarpa e cappello, che erano solo una parte recente, posticcia, della mia amica, ma che mi era già cara e di cui seguivo con gli occhi il profilo, lungo il cipresso, nell'aria della sera. Lei non poteva vederle ma non dubitava che quelle cose eleganti le stessero bene, perché sorrideva armonizzando il portamento del capo con l'acconciatura che lo completava: «Non mi piace, è restaurata (30)», mi disse indicandomi la chiesa e ricordandosi di quello che Elstir le aveva detto sulla preziosa e inimitabile bellezza delle vecchie pietre. Albertine sapeva riconoscere subito un restauro. Non ci si poteva che meravigliare della sicurezza di gusto che aveva in architettura, mentre ne aveva uno deplorabile in musica. Non più che Elstir, neanche a me piaceva quella chiesa, la sua facciata illuminata dal sole era venuta a posarsi davanti ai miei occhi senza alcuna emozione, ed ero sceso per guardarla solo per essere gentile con Albertine. Eppure mi accorgevo che il grande impressionista era in contraddizione con se stesso; perché quel feticismo del valore architettonico oggettivo, senza tener conto della trasfigurazione della chiesa al tramonto?

«Decisamente no, riprese Albertine, non mi piace; mentre mi piace il suo nome Orgueilleuse. Ma ci dovremo ricordare di chiedere a Brichot perché Saint-Mars si chiama Vêtu. Ci andremo la prossima volta, non è vero?», mi diceva guardandomi con i suoi occhi neri sui quali il cappello

era abbassato come il piccolo polo di una volta. La sua sciarpa ondeggiava. Risalivo in auto con lei, felice che, il giorno dopo, dovessimo andare insieme a Saint-Mars, del quale in quelle giornate di gran caldo in cui non si pensava che ai bagni, i due antichi campanili color rosa salmone, dalle tegole a losanga, leggermente incurvati e come palpitanti, somigliavano a vecchi pesci aguzzi, intrecciati di squame, muschiosi e rossicci, che senza aver l'aria di muoversi si innalzavano in un'acqua trasparente e azzurra. Lasciando Marcouville, per abbreviare, giravamo a un incrocio di strade dove c'è una fattoria. A volte Albertine mi chiedeva di fermare lì e di andare da solo a comprare, per poterlo bere in macchina, del calvados o del sidro, che mi assicuravano non essere frizzanti e da cui invece venivamo tutti inaffiati. Stavamo abbracciati l'uno contro l'altra. La gente della fattoria scorgeva appena Albertine nella vettura chiusa, io restituisco le bottiglie e ripartivamo, come per continuare quella vita tra noi due, quella vita da amanti che essi potevano attribuirci e di cui quella sosta per bere non sarebbe stato che un momento insignificante; supposizione che sarebbe parsa ancor meno inverosimile se ci avessero visto dopo che Albertine aveva bevuto la bottiglia di sidro; allora infatti sembrava che non potesse più sopportare tra lei e me una distanza che abitualmente non le dava fastidio; sotto la gonna di tela le sue gambe si stringevano contro le mie, avvicinava alle mie le sue guance che erano diventate livide, calde e rosse ai pomelli, con un che di ardente e appassito come nelle ragazze di periferia. In quei momenti, oltre che di personalità, cambiava rapidamente di voce: perdeva la sua, per assumerne un'altra, rauca, ardita, quasi orgiastica. Cadeva la sera. Che piacere sentirla contro di me, con la sciarpa e il cappello, ricordandomi che proprio così, fianco a fianco, si stringono quelli che si amano! Forse amavo Albertine, ma non osavo darglielo a vedere, cosicché se esisteva in me, era solo come una verità senza valore fin quando non si fosse potuta verificare con l'esperienza; or dunque mi Sembrava irrealizzabile e al di fuori del quadro della vita. Quanto alla mia gelosia, essa mi induceva a lasciar Albertine il meno possibile, anche se sapevo che non ne sarei guarito del tutto se non separandomi per sempre da lei. Potevo provarla anche standole vicino, ma allora facevo in modo di non lasciar rinnovare la circostanza che l'aveva risvegliata in me. Così capitò che in un giorno di bel tempo andassimo a far colazione a Rivebelle. Le grandi porte a vetri della sala da pranzo, di quell'atrio a forma di corridoio

dove veniva servito il tè, erano aperte direttamente sui prati dorati dal sole e di cui il vasto ristorante luminoso sembrava far parte. Il cameriere dalla faccia rosea, dai capelli neri attorcigliati come una fiamma, si slanciava in tutta quella vasta distesa meno velocemente di altre volte, perché non era più un cameriere semplice, ma responsabile di una fila di tavoli; nondimeno per effetto della sua attività naturale, a volte da lontano, nella sala da pranzo, a volte più vicino, ma fuori, mentre serviva i clienti che avevano preferito pranzare in giardino, lo si vedeva ora qua, ora là, come statue successive di un dio in corsa, alcune all'interno, del resto ben illuminato, di una abitazione che si prolungava in verdi prati, altre sotto il fogliame, nella luminosità della vita all'aperto. Fu per un momento accanto a noi. Albertine rispondeva distrattamente a ciò che le dicevo. Lo guardava con grandi occhi. Per alcuni minuti sentii che si poteva stare vicino alla persona amata e tuttavia non averla con sé. Sembravano essere immersi in un colloquio misterioso, reso muto dalla mia presenza, e prosecuzione forse di antichi appuntamenti di cui non sapevo niente, oppure soltanto da uno sguardo che le aveva rivolto - e dove io ero il terzo incomodo e da cui ci si nasconde. Anche quando, richiamato bruscamente dal suo capo, si allontanò, Albertine pur continuando a pranzare dava l'impressione di considerare il ristorante e i giardini soltanto come una pista illuminata, dove appariva qua e là, in vari scenari, il dio corridore dai capelli neri. Mi chiesi un momento se per seguirlo non mi avrebbe lasciato solo a tavola. Ma fin dai giorni seguenti cominciai a dimenticare per sempre quella sgradevole sensazione perché avevo deciso di non tornare più a Rivebelle, lo avevo fatto promettere ad Albertine, la quale mi assicurò che non c'era mai stata prima e che non ci sarebbe tornata più. Ed io negai che il cameriere dagli agili piedi avesse avuto occhi solo per lei, affinché non credesse di essere stata privata di un piacere a causa della mia presenza. Mi capitò ancora di tornare a Rivebelle, ma da solo, bevendo troppo, come avevo già fatto. Mentre stavo vuotando un'ultima coppa guardavo una decorazione a forma di rosa dipinta sul muro bianco, riversando su di essa il piacere che provavo. Non c'era altro al mondo per me; la cercavo, la raggiungevo e la perdevo di volta in volta col mio sguardo fuggente, ed ero indifferente all'avvenire, accontentandomi della mia rosa come una farfalla che vola attorno a una farfalla posata, con cui finirà la vita in un atto di suprema voluttà. Ora trovavo che fosse pericoloso lasciare installarsi in me, sia pure sotto forma

leggera, un male che somiglia a quegli stati patologici abituali ai quali non si bada, ma che, se sopraggiunge il minimo incidente, imprevedibile e inevitabile, che possa capitare, bastano a portarlo subito a un'estrema gravità.

Il momento era forse particolarmente ben scelto per rinunciare a una donna cui nessuna sofferenza davvero recente e viva mi obbligava a chiedere quel balsamo contro un male, posseduto da quelle che lo hanno causato. A calmarmi erano quelle stesse gite le quali, benché le considerassi al momento solo come un'attesa di un domani che, a sua volta, nonostante il desiderio che mi ispirava, non sarebbe stato diverso dal giorno prima, avevano l'incanto di essere strappate ai luoghi dove Albertine era stata fino a quel momento e dove io non ero con lei, a casa di sua zia, dalle sue amiche. Fascino non di una gioia positiva, ma solo dell'assopirsi di un'inquietudine, e tuttavia molto forte. Perché a distanza di qualche giorno, quando ripensavo alla fattoria davanti alla quale avevamo bevuto del sidro, o semplicemente ai pochi passi fatti insieme davanti a Saint-Mars-le-Vêtu, ricordandomi di Albertine che camminava al mio fianco sotto il suo cappello, il sentimento della sua presenza aggiungeva di colpo una tale virtù all'immagine indifferente della chiesa nuova, che nel momento in cui la facciata in pieno sole veniva a situarsi così da sola nel mio ricordo, era come un grande impacco calmante posto sul mio cuore.

Lasciavo Albertine a Parville, ma per andare a riprenderla la sera e stendermi al suo fianco, nell'oscurità, sulla spiaggia. Anche se non la vedevo ogni giorno, potevo dire a me stesso: «Se lei volesse raccontare come passa il tempo, la vita che fa, sarei ancora io a riempirne la maggior parte»; e trascorrevamo insieme lunghe ore filate che davano alle mie giornate un'ebbrezza così dolce che nemmeno quando, a Parville, scendeva dall'auto che le avrei rimandata dopo un'ora, io mi sentivo solo nella vettura, come se, prima di lasciarla, vi avesse posato dei fiori. Avrei potuto fare a meno di incontrarla tutti i giorni; l'avrei lasciata felice, sentivo che l'effetto calmante di quella felicità poteva prolungarsi per parecchi giorni. Ma proprio in quell'istante sentivo Albertine dire, lasciandomi, a sua zia o a un'amica: «Allora, domani alle otto e mezzo. Non bisogna arrivare in ritardo, saranno già pronti dalle otto e un quarto». La conversazione di una donna che si ama somiglia a una terreno che copre un'acqua sotterranea e pericolosa; si sente di continuo dietro le parole la presenza, il freddo

penetrante di una falda invisibile; si scorge qua e là il suo perfido trasudamento, ma essa rimane nascosta. Appena sentita la frase di Albertine, la mia calma se n'era andata. Pensavo di chiederle un incontro il mattino seguente, per impedirle di andare a quel misterioso appuntamento delle otto e mezzo di cui si era parlato davanti a me solo molto vagamente. Mi avrebbe senz'altro obbedito le prime volte, dispiaciuta però di dover rinunciare ai suoi progetti; poi avrebbe scoperto il mio costante bisogno di mandarli all'aria; sarei diventato quello per cui si fa tutto di nascosto. E d'altronde è probabile che quei divertimenti da cui ero escluso consistessero in ben poca cosa, ed era forse per paura che trovassi una certa ospite volgare o noiosa che non ero invitato. Purtroppo la mia vita così intrecciata a quella di Albertine agiva solo su di me; a me dava una certa tranquillità, a mia madre causava preoccupazioni, e la loro confessione la distrasse. Una volta che tornavo in albergo felice, deciso a troncare da un giorno all'altro una relazione la cui fine credevo dipendesse soltanto dalla mia volontà, mia madre mi disse, sentendo che davo disposizione all'autista di andare a prendere Albertine dopo cena: «Come sprechi il denaro! (Françoise, nel suo linguaggio semplice ed espressivo, diceva con più forza: «Il denaro corre»).

Cerca, proseguì la mamma, di non diventare come Charles de Sévigné, di cui sua madre diceva: 'La sua mano è un crogiolo in cui il denaro si fonde' (31). E poi credo che tu sia già uscito abbastanza con Albertine. Ti assicuro che esageri, che anche per lei tutto ciò può sembrare ridicolo. Ero molto felice che la cosa ti distraesse, non ti chiedo di non vederla più, ma solo che non sia impossibile incontrarvi l'uno senza l'altra». La mia vita con Albertine, vita priva di grandi piaceri - almeno di grandi piaceri di cui fossi consapevole - quella vita che avevo in animo di cambiare da un giorno all'altro, trovando un'ora di calma, mi ridiventò di colpo per un po' necessaria, quando si trovò ad essere minacciata da quelle parole della mamma. Dissi a mia madre che le sue parole avrebbero ritardato forse di due mesi la decisione richiesta e, che se non le avesse dette, avrei preso probabilmente entro la fine della settimana. La mamma si mise a ridere (per non rattristarmi) dell'effetto immediato prodotto dai suoi consigli e mi promise di non parlarne più per non impedire che rinascesse la mia buona intenzione. Ma da quando era morta la nonna, ogni volta che la mamma si lasciava andare a ridere, il riso intrapreso si interrompeva bruscamente e si concludeva in un'espressione quasi singhiozzante di

sofferenza, sia per il rimorso di essersene potuta dimenticare sia pure per un istante, sia per la recrudescenza con cui quell'oblio così breve aveva ravvivato di nuovo in lei la sua crudele angoscia. Ma a quella provocata dal ricordo della nonna, radicato in mia madre come un'idea fissa, sentii che questa volta se ne aggiungeva un'altra, che mi riguardava, per le conseguenze che mia madre temeva a causa della mia intimità con Albertine; intimità che si guardò bene dal cercare di ostacolare a motivo di quello che le avevo detto poco prima. Ma non parve persuasa che io non fossi in errore. Ricordava per quanti anni la nonna e lei non mi avessero più parlato del mio lavoro e di una regola di vita più igienica che, a mio dire, solo l'agitazione in cui mi mettevano le loro esortazioni m'impediva di intraprendere e che, nonostante il loro docile silenzio, io non avevo mai iniziato.

Dopo cena l'automobile riportava Albertine; faceva ancora un po' chiaro; l'aria era meno calda, ma dopo una cocente giornata sognavamo tutti e due sconosciute freschezze; allora, ai nostri occhi febbrili una piccolissima luna apparve dapprima (come la sera in cui ero andato dalla principessa di Guermantes e Albertine mi aveva telefonato) come la leggera e tenue buccia, poi come il fresco spicchio di un frutto che un invisibile coltello cominciava a tagliare nel cielo. Altre volte ero io che andavo, un po' più tardi, a prendere la mia amica; lei, allora doveva aspettarmi davanti ai portici del mercato, a Maineville. Sulle prime non la distinguevo; già mi preoccupavo che non venisse, che non avesse capito bene. Ma ecco la vedevo, nella sua camicetta bianca a pois azzurri, balzare al mio fianco in macchina con un salto leggero più da giovane animale che da ragazza. E appunto come una cagnetta cominciava subito ad accarezzarmi senza posa. Quando la notte era fonda e, come diceva il direttore dell'albergo, il cielo era tutto pergamenato di stelle, se non andavamo a passeggiare nel bosco con una bottiglia di champagne, ci stendevamo al riparo delle dune, senza curarci dei villeggianti che ancora camminavano sulla diga debolmente illuminata, ma che non avrebbero distinto nulla a due passi sulla sabbia nera; quello stesso corpo nella cui flessuosità viveva tutta la grazia femminile, marina e sportiva, delle fanciulle che avevo visto passare la prima volta davanti all'orizzonte di onde, lo tenevo stretto contro il mio, sotto una stessa copertura, sulla riva del mare immobile attraversato da un raggio tremante; e l'ascoltavamo senza stancarci e con lo stesso piacere, sia

quando tratteneva il respiro, tanto a lungo sospeso da far pensare che fosse cessato il riflusso, sia quando infine esalava ai nostri piedi il mormorio atteso e ritardato. Finivo per ricondurre Albertine a Parville. Giunti davanti a casa sua, dovevamo interrompere le nostre effusioni per paura che ci vedessero; poiché non aveva ancora voglia di andare a letto, tornava con me fino a Balbec, da dove la riaccompagnavo un'ultima volta a Parville; gli autisti di quei primordi dell'automobile erano persone che andavano a letto a qualsiasi ora. E infatti non rientravo a Balbec che con la prima umidità del mattino, solo, questa volta, ma ancora tutto circondato dalla presenza dell'amata, ricolmo di una provvista di baci lunga ad esaurirsi. Sul mio tavolo trovavo un telegramma o una cartolina. Era ancora Albertine! Li aveva scritti a Quetteholme mentre stato tornando da solo in macchina, e per dirmi che pensava a me. Mi mettevo a letto a rileggerli. Scorgevo allora sopra le tende la striscia della luce solare e dicevo tra me e me che dovevamo amarci davvero se avevamo trascorso tutta la notte a baciarsi. Quando, la mattina dopo, vedevo Albertine sulla diga, avevo una tale paura che mi rispondesse che quel giorno non era libera e non poteva dire di sì alla mia domanda di fare una passeggiata insieme, che tardavo il più possibile a farle quella richiesta. Ero tanto più inquieto in quanto aveva l'aria fredda, preoccupata; passavano persone di sua conoscenza; senza dubbio aveva fatto per il pomeriggio progetti da cui ero escluso. La guardavo, guardavo quel corpo incantevole, il volto roseo di Albertine, che inalberava di fronte a me l'enigma delle sue intenzioni, la decisione sconosciuta che avrebbe fatto la felicità o l'infelicità del mio pomeriggio. Era tutto uno stato d'animo, tutto un futuro di vita che aveva preso davanti a me la forma allegorica e fatale di una fanciulla. E quando infine mi decidevo, quando con l'aria più indifferente possibile, chiedevo: «Usciamo insieme stasera?» e lei mi rispondeva: «Molto volentieri», allora la sostituzione brusca e totale, nel viso roseo, della mia lunga inquietudine con una tranquillità deliziosa, mi rendeva ancora più preziose quelle forme alle quali dovevo sempre il benessere, la quiete che si prova dopo che è passata una tempesta. Mi ripetevo: «Come è cara, che essere adorabile!» in un'esaltazione meno feconda di quella dovuta all'ebbrezza, appena più profonda di quella dell'amicizia, ma molto superiore a quella della vita mondana. Gli unici giorni in cui non impegnavamo l'automobile erano quelli in cui c'erano un pranzo dai Verdurin, e quelli in cui non essendo

Albertine libera di uscire con me, ne approfittavo per avvertire le persone che desideravano incontrarmi che sarei rimasto a Balbec. Avvertivo Saint-Loup di venire in quei giorni, ma solo in quei giorni. Infatti, una volta che era arrivato all'improvviso, avevo preferito non vedere Albertine piuttosto che rischiare che la incontrasse, che venisse compromesso lo stato di felice calma nel quale mi trovavo da qualche tempo e si rinnovasse la mia gelosia. E non ero stato tranquillo fin quando Saint-Loup non era ripartito. Così, si assoggettava a malincuore, ma con scrupolo, a non venire mai a Balbec senza una chiamata da parte mia. E dire che una volta tenevo tanto a vederlo, quando pensavo con invidia alle ore che la signora di Guermantes trascorreva con lui! Le persone non smettono di cambiare di posto in rapporto a noi. Nel cammino insensibile ma eterno del mondo, le consideriamo come immobili in un tempo di visione troppo breve perché sia avvertibile il movimento che le trascina con sé. Ma non dobbiamo far altro che scegliere nella nostra memoria due loro immagini prese in momenti diversi, tanto vicini tuttavia da non aver subito cambiamenti in se stessi, e la diversità delle immagini darà la misura dello spostamento che essi hanno operato in rapporto a noi. Mi turbò profondamente parlandomi dei Verdurin, temevo che mi chiedesse di introdurlo in casa loro, il che sarebbe bastato, a causa della gelosia che non avrei smesso di sentire, a rovinare tutto il piacere che vi provavo con Albertine. Ma, per fortuna, Robert mi confessò invece che il sommo dei suoi desideri era proprio di non conoscerli. «No, mi disse, trovo esasperante questo genere di ambienti clericali.» Non capii da principio l'aggettivo «clericale» applicato ai Verdurin, ma la fine della frase di Saint-Loup mi rese chiaro il suo pensiero, le sue concessioni a mode di linguaggio che spesso ci si meraviglia di vedere adottate da persone intelligenti. «Sono ambienti, mi disse, in cui si fa tribù, in cui si fa congregazione o cappella.

Non mi dirai che non sia una piccola setta; tutto miele per quelli che ne fanno parte, e mai abbastanza disprezzo per quelli che ne sono fuori. Il problema non è come per Amleto essere o non essere, ma essere dei loro o non essere dei loro.

Tu lo sei, mio zio Charlus lo è. Che vuoi? a me queste cose non son mai piaciute, non è colpa mia.» La regola imposta a Saint-Loup di non venire a trovarmi senza accordo preventivo la estesi, beninteso, ugualmente rigorosa nei confronti di qualsiasi persona con la quale avessi fatto un po' di

amicizia a La Raspelière, a Féterne, a Montsurvent e altrove; e quando dall'albergo scorgevo il fumo del treno delle tre che, nell'anfrattuosità delle scogliere di Parville, lasciava il suo tenace pennacchio lungamente aggrappato al fianco dei verdi pendii, non avevo alcun dubbio circa l'identità del visitatore che veniva a fare merenda con me, anche se per il momento, alla maniera di un dio, era nascosto dietro quella piccola nube. Sono tenuto a confessare che fra quei visitatori, da me preventivamente autorizzati a venire, non vi fu quasi mai Saniette, e me lo sono assai spesso rimproverato. Ma la coscienza che Saniette aveva di annoiare (ancora molto di più, naturalmente, venendo a fare una visita che raccontando una storiella) aveva come conseguenza che, benché fosse più istruito, più intelligente e migliore di tanti altri, sembrava impossibile provare accanto a lui, non dico il minimo piacere ma qualcosa di diverso da uno spleen quasi intollerabile e tale da guastarvi il pomeriggio. Probabilmente se Saniette avesse sinceramente confessato quella noia che temeva di procurare, non si sarebbero tanto temute le sue visite. La noia è uno dei mali meno gravi che si debbano sopportare, la sua non esisteva forse che nell'altrui immaginazione, gli era stata inoculata dagli altri grazie a una suggestione e aveva fatto presa sulla sua simpatica modestia.

Ma ci teneva tanto a non lasciar vedere di essere poco ricercato, che non osava proporsi. Aveva certamente ragione a non comportarsi come quelle persone così contente di togliersi il cappello in pubblico, che non avendovi visto da tanto tempo e scorgendovi in un palco con persone brillanti a lui sconosciute, vi lanciano un saluto furtivo e squillante con la scusa del piacere, dell'emozione che hanno provato a vedervi, nel constatare che avete ripreso a concedervi qualche svago, che avete un buon aspetto, ecc. Ma Saniette, all'opposto, era privo del minimo coraggio. Avrebbe potuto, dalla signora Verdurin o sul trenino, dirmi che gli avrebbe fatto molto piacere venirmi a trovare a Balbec, se non avesse avuto timore di disturbarmi. Una tale proposta non mi avrebbe affatto spaventato. Invece non avanzava alcuna richiesta, ma con un viso macerato e uno sguardo indistruttibile come di smalto cotto, nella cui composizione entrava tuttavia, assieme a un palpitante desiderio di vedervi - a meno che non avesse sott'occhio qualcuno più divertente - la volontà di non lasciar trasparire quel desiderio, mi diceva con aria distaccata: «Non sapete cosa fare in questi giorni? Perché io devo venire senz'altro dalle parti di Balbec. Ma no,

non fa nulla, lo dicevo tanto per dire». Quell'aria non traeva in inganno, e i segni opposti per mezzo dei quali esprimiamo i sentimenti traducendoli nel loro contrario sono di così chiara lettura che ci si chiede come possano esserci ancora persone che dicono, per esempio: «Ho tanti inviti che non so dove sbattere la testa» per dissimulare di non averne nessuno. Ma per di più quel tono distaccato, a causa probabilmente di ciò che entrava nella sua torbida composizione, insinuava in voi qualcosa che non avrebbe mai potuto produrre, né il timore della noia, né la franca confessione del desiderio di vedervi, cioè quella specie di disagio, di repulsione che, nell'ambito delle relazioni di semplice cortesia sociale, è l'equivalente di ciò che in amore è la proposta mascherata fatta a una donna da un innamorato non corrisposto, di vederla il giorno dopo, pur protestando che non ci tiene, o nemmeno tale proposta, ma un atteggiamento di falsa freddezza. Immediatamente, dalla persona di Saniette emanava un non so che, per cui si era indotti a rispondergli con l'aria più dolce del mondo: «No, questa settimana, purtroppo no, vi spiegherò...». E lasciavo venire al suo posto persone che erano ben lungi dall'avere il suo valore, ma che non avevano il suo sguardo pieno di malinconia e la sua bocca increspata dall'amarezza di tutte le visite che avrebbe voluto fare agli uni e agli altri, pur non dicendolo mai. Ed era purtroppo molto raro il caso in cui Saniette non incontrasse sul tortiglione l'ospite che veniva a trovarmi, se pure questi non m'aveva detto in casa dei Verdurin: «Non dimenticate che verrò da voi giovedì», proprio il giorno in cui avevo detto a Saniette di non essere libero.

Di modo che finiva per immaginare la vita come una successione di ricevimenti organizzati a sua insaputa, se non addirittura contro di lui. D'altra parte, siccome non si è mai tutti d'un pezzo, quest'uomo troppo discreto era morbosamente indiscreto. La sola volta in cui per caso venne a trovarmi mio malgrado, sul tavolo avevo lasciato una lettera di non so chi. Mi accorsi un minuto dopo che ascoltava solo distrattamente ciò che gli stavo dicendo. Lo attraeva la lettera, di cui ignorava completamente la provenienza, e credetti che le sue pupille smaltate stessero per staccarsi da un momento all'altro dall'orbita per proiettarsi su quella lettera normalissima, ma, trasformata in calamità dalla sua curiosità. Si sarebbe detto un uccello che stesse per gettarsi fatalmente su un serpente. Finalmente non resistette più, prima le cambiò di posto come per mettere ordine nella stanza. Non bastandogli, la prese, la girò e la rigirò quasi

macchinalmente. Altra forma della sua indiscrezione era che, appiccicatosi a voi, non riusciva più ad andarsene. Poiché non mi sentivo troppo bene quel giorno, gli chiesi di prendere il treno successivo e di trattenersi mezz'ora. Non dubitava del mio malessere, ma mi rispose: «Resterò un'ora e un quarto e poi me ne andrò». In seguito, mi sono pentito di non avergli detto di venire tutte le volte che ero libero. Chi lo sa? Forse avrei contrastato la sua sfortuna, altri l'avrebbero invitato per cui mi avrebbe lasciato libero subito, di modo che i miei inviti avrebbero avuto il doppio vantaggio di dargli gioia e di liberarmi di lui.

Naturalmente i giorni successivi a quelli in cui avevo avuto visite non ricevevo nessuno e l'automobile tornava a prenderci, Albertine e me. E quando tornavamo, Aimé, sul primo gradino dell'albergo, non poteva fare a meno, con occhi appassionati, curiosi e golosi, di guardare che mancia avrei dato all'autista.

Per quanto stringessi la moneta o il biglietto nella mano chiusa, gli sguardi di Aimé mi aprivano le dita. Volgeva il capo per un attimo perché era discreto, bene educato e perfino si accontentava lui stesso di mance relativamente modeste. Ma il denaro destinato ad altri suscitava in lui una curiosità incontenibile e gli faceva venire l'acquolina in bocca. Durante quei brevi istanti aveva l'aria attenta e febbrile di un ragazzo che legge un romanzo di Jules Verne (32), o di un convitato seduto non lontano da voi in un ristorante e che nel vedere che vi stanno servendo un fagiano che lui stesso non può o non vuole offrirsi, lascia per un istante i suoi gravi pensieri per fissare sul volatile uno sguardo cupido di amore e di desiderio.

Così si susseguivano, giorno dopo giorno, le gite in automobile. Ma una volta, mentre risalivo in ascensore, il lift mi disse: «E' venuto un signore e mi ha lasciato una commissione per voi». Il lift profferì queste parole con voce spezzata e tossendomi e sputandomi in faccia. «Che raffreddore mi son preso!», soggiunse, come se non fossi stato capace di accorgermene da solo. «Il dottore mi ha detto che si tratta di tosse asinina», e ricominciò a tossirmi e a sputarmi addosso. «Non stancatevi a parlare», gli dissi con un'aria di bontà, che era simulata. Temevo di prendere la tosse asinina che, con la mia tendenza agli attacchi d'asma, sarebbe stata per me un affare serio. Ma impegnò tutto il suo orgoglio, come un virtuoso che non vuole darsi per malato, a parlare e a sputare per tutto il tempo. «No, non fa nulla, disse (per voi forse, pensai, ma non per me). Comunque tornerò presto a

Parigi (tanto meglio, purché non me l'abbia attaccata prima). Sembra, riprese, che Parigi sia una cosa superba. Deve essere ancora più superba di qui e di Montecarlo, benché dei fattorini, e anche dei clienti, e persino dei maître d'hôtel che andavano a fare la stagione a Montecarlo, mi abbiano spesso detto che Parigi era meno superba di Montecarlo.

Forse si sbagliavano, eppure per essere maître d'hôtel non si può essere stupidi; per essere in grado di prendere tutte le ordinazioni, e riservare i tavoli, occorre una testa così! Mi hanno detto che è ancora più difficile che scrivere commedie e libri.» Eravamo arrivati quasi al mio piano quando il lift mi fece ridiscendere fino al pianterreno perché si era accorto che il pulsante non funzionava bene, e l'avrebbe aggiustato in un batter d'occhio. Gli dissi che preferivo risalire a piedi, il che voleva dire e non dire che preferivo non prendere la tosse asinina. Ma in un accesso di tosse cordiale e contagiosa il lift mi spinse di nuovo in ascensore. «Non c'è più pericolo, ora. Ho sistemato tutto.» Vedendo che non smetteva di parlare, preferendo conoscere il nome del visitatore e la commissione che aveva lasciata per me, più de! parallelo tra le bellezze di Balbec, di Parigi e di Montecarlo, gli dissi (come a un tenore che vi sta seccando con Benjamin Godard (33): Preferirei che mi cantaste qualcosa di Debussy): «Ma chi è venuto a cercarmi? - Il signore con il quale siete uscito ieri. Vado a prendere il suo biglietto che ho lasciato dal portiere». Siccome il giorno prima avevo accompagnato Robert de Saint-Loup alla stazione di Doncières prima di andare a prendere Albertine, credetti che il lift volesse parlare di Saint-Loup, ma si trattava invece dell'autista. Indicandolo con le parole: «Il signore con il quale siete uscito», coglieva l'occasione per farmi sapere che un operaio è un signore esattamente come un uomo di mondo. Lezione solo a parole.

Perché nella sostanza, io non avevo mai fatto distinzione fra le classi. E se provavo, a sentir chiamare signore un autista, lo stesso stupore del conte X... che era tale soltanto da otto giorni e, avendogli io detto: «la contessa ha l'aria stanca», si voltò per vedere di chi stessi parlando, era semplicemente per mancanza di uso del vocabolario; non avevo mai fatto differenza tra operai, borghesi e aristocratici, e sarei stato amico indifferentemente degli uni e degli altri, con una certa differenza per gli operai, e subito dopo per gli aristocratici, non per inclinazione, ma perché sapevo che si può ottenere, da parte loro, più cortesia verso gli operai di

quanta si possa esigerne da parte dei borghesi, sia perché gli aristocratici non disprezzano gli operai come fanno i borghesi, sia anche perché sono inclini a trattare chiunque con cortesia, come le belle donne felici di offrire un sorriso che sanno sarà accolto con tanta gioia. Non posso affermare del resto che questo mio sistema, di mettere sullo stesso piano la gente del popolo e le persone del gran mondo, anche se bene accetto da queste, rendesse invece del tutto felice mia madre. Non che umanamente scorgesse qualsiasi differenza tra le persone, e se Françoise aveva un dispiacere o non stava bene, era sempre consolata e curata dalla mamma con lo stesso affetto, con la stessa attenzione rivolta alla sua migliore amica. Ma mia madre era troppo figlia di mio nonno per non fare sul piano sociale distinzione di caste. Per quanto a Combray si fosse generosi, sensibili, si accettassero le più belle teorie sull'uguaglianza degli uomini, mia madre, quando un cameriere voleva emanciparsi, cominciava a usare il «voi» e insensibilmente si abituava a non rivolgersi più a me in terza persona, provava per quegli abusi lo stesso disappunto che risalta nei "Mémoires" di Saint-Simon ogni volta che un signore, avendone il diritto, coglie un pretesto per arrogarsi il titolo di «Altezza» in un atto autentico, o per non prestare ai duchi l'onore dovuto loro e da cui a poco a poco si esime (34). C'era uno «spirito di Combray» così refrattario che occorreranno secoli di bontà (e quella di mia madre era infinita), e di teorie di uguaglianza, per riuscire a dissolverlo. Non posso dire che in mia madre non fossero restate insolubili certe particelle di quello spirito. Avrebbe dato tanto difficilmente la mano a un cameriere quanto facilmente gli dava dieci franchi (che del resto gli facevano molto più piacere). Per lei, lo dichiarasse o no, i padroni erano i padroni e i domestici erano gente che mangiava in cucina. Quando vedeva un autista cenare con me in sala da pranzo, non era assolutamente contenta e mi diceva: «Ho idea che potresti avere qualcosa di meglio che un meccanico per amico», come avrebbe detto, se si fosse trattato di un matrimonio: «Potresti trovare meglio come partito». L'autista (fortunatamente non avevo mai pensato a invitarlo) era venuto a dirmi che la ditta di autonoleggi che l'aveva comandato a Balbec per la stagione lo aveva richiamato a Parigi fin dal giorno seguente. La notizia, tanto più che l'autista era simpatico e si esprimeva con semplicità da sembrare che dicesse parole di Vangelo, ci sembrò conforme alla verità. Non lo era che a metà. In effetti, a Balbec non c'era più nulla da fare. In ogni caso la ditta

fidandosi solo in parte della veridicità del giovane evangelista, appoggiato alla ruota di consacrazione (35), desiderava che tornasse al più presto a Parigi. E in realtà se il giovane apostolo compiva miracolosamente la moltiplicazione dei chilometri quando li metteva in conto al signor di Charlus, in compenso quando si trattava di render conto alla ditta, divideva il guadagno per sei. In conclusione la ditta, pensando, o che non ci fosse più nessuno che facesse gite in automobile a Balbec, ciò che per la stagione era verosimile, o che potesse essere defraudata, nell'una o nell'altra ipotesi aveva pensato che la cosa migliore fosse di richiamarlo a Parigi dove, per altro, neppure lì si facevano grandi affari. Era desiderio dell'autista di evitare se possibile la stagione morta. Ho detto - ciò che allora non sapevo e la cui conoscenza mi avrebbe evitato molti guai - che era molto intimo (senza che dessero mai l'impressione di conoscersi di fronte agli altri) con Morel. A partire dal giorno in cui gli fu detto di tornare a Parigi, senza sapere che stesse ancora macchinando di non partire, dovemmo accontentarci per le nostre gite di noleggiare una carrozza, o altre volte, per far distrarre Albertine e perché le piaceva l'equitazione, dei cavalli da sella.

Le carrozze erano in cattivo stato. «Che trabiccolo!», diceva Albertine. Spesso d'altronde avrei preferito starci da solo. Senza essermi preventivamente fissato una data, desideravo concludere una simile vita a cui rimproveravo di farmi rinunciare, più ancora che al lavoro, al piacere. Capitava anche, tuttavia, che le abitudini che mi tenevano legato fossero improvvisamente abolite, perlopiù quando qualche antica parte di me, piena di desiderio di vivere allegramente, sostituiva per un istante l'io attuale. Provai in particolare quel desiderio di evasione un giorno che, lasciata Albertine dalla zia, ero andato a cavallo a trovare i Verdurin e avevo preso per il bosco una strada selvaggia di cui mi era stata decantata la bellezza. Aderendo da vicino alle forme della scogliera, essa saliva progressivamente, poi stretta fra un gruppo di alberi fitti, si insinuava in gole selvagge. Per un attimo le nude rocce da cui ero circondato, il mare che si scorgeva tra le fessure, cominciarono a ondeggiare davanti ai miei occhi come frammenti di un altro universo: avevo riconosciuto il paesaggio montano e marino che Elstir aveva dato per sfondo a due mirabili acquerelli, "Poeta che incontra una Musa", "Giovane che incontra un Centauro", che avevo visti dalla duchessa di Guermantes (36). Il loro ricordo poneva quei luoghi in cui mi trovavo talmente al di fuori del mondo

attuale che non mi sarei stupito, come il giovane dell'età preistorica dipinto da Elstir, se avessi nel corso della mia passeggiata incontrato un personaggio mitologico. All'improvviso, il mio cavallo s'impennò; aveva sentito un rumore singolare, feci fatica a dominarlo e a non essere gettato a terra, poi alzai gli occhi pieni di lacrime verso il punto da cui sembrava venire quel rumore, e vidi a una cinquantina di metri sopra di me, nel sole, tra due grandi ali di acciaio scintillante che lo sostenevano, un essere il cui aspetto indistinto mi parve simile a quello di un uomo. Ero emozionato, come poteva esserlo un greco che avesse visto per la prima volta un semidio.

Piangevo anche, perché ero pronto a piangere sin dal momento in cui avevo capito che il rumore proveniva da sopra la mia testa - gli aeroplani a quei tempi erano ancora rari - al pensiero che quello che stavo per vedere per la prima volta era un aeroplano. Allora, come quando nel diario si sente arrivare una parola commovente, aspettavo solo di aver visto l'aeroplano per sciogliermi in lacrime.

Tuttavia l'aviatore sembrò esitare circa la strada da prendere; sentivo aperte davanti a lui - davanti a me, se l'abitudine non mi avesse fatto prigioniero tutte le vie dello spazio, della vita; andò più lontano, planò per qualche istante al di sopra del mare, poi con una decisione improvvisa, dando l'impressione di cedere a un'attrazione inversa a quella della gravità, come per tornare in patria, con un leggero movimento delle sue ali d'oro, puntò diritto verso il cielo (37).

Per tornare all'autista, chiese non solo a Morel che i Verdurin sostituissero il loro break con un'automobile (cosa relativamente facile, data la generosità dei Verdurin nei riguardi dei fedeli), ma cosa più difficile, il loro principale cocchiere, il giovane sensibile e portato piuttosto alla malinconia, con lui, l'autista. E tutto questo fu portato a termine nel giro di pochi giorni nella maniera seguente. Morel aveva fatto rubare al cocchiere tutto quello che gli era necessario per attaccare i cavalli alla carrozza: un giorno non trovava il morso, un altro il barbazzale. Altre volte era sparito il cuscino di cassetta, e perfino la frusta, la coperta, lo staffile, la spugna, la pelle di camoscio. Ma il cocchiere si era sempre arrangiato con i vicini; solo che arrivava in ritardo, la qual cosa, indisponendo il signor Verdurin contro di lui, lo gettava in uno stato di tristezza e di umor nero. L'autista, che aveva fretta di essere assunto, disse a Morel che sarebbe tornato a Parigi.

Bisognava fare l'ultimo tentativo. Morel fece credere ai domestici del signor Verdurin che il giovane cocchiere avesse dichiarato che li avrebbe fatti cadere tutti in un tranello e si vantava di poter avere il sopravvento su loro sei, e fece capire loro che non potevano tollerare un'insolenza simile. Da parte sua, non poteva intromettersi, ma li metteva in guardia affinché prendessero tutte le misure. Fu stabilito che mentre il signore e la signora Verdurin e i loro amici fossero andati in gita, tutti quanti sarebbero piombati addosso al giovane nella scuderia. Ricorderò, benché non fosse che l'occasione di quanto sarebbe accaduto, ma perché i personaggi mi hanno interessato più tardi, che quel giorno c'era un amico dei Verdurin in villeggiatura da loro, al quale avevano voluto far fare una passeggiata a piedi prima della partenza, fissata per quella sera stessa.

Ciò che mi sorprese molto, quando si uscì per andare a fare la passeggiata, fu che quel giorno Morel, il quale veniva con noi a piedi, dovendo suonare il violino tra gli alberi, mi disse: «Sentite, mi fa male il braccio, non vorrei dirlo alla signora Verdurin, ma chiedetele di far venire uno dei suoi domestici, per esempio Howsler, il quale porterà i miei strumenti. - Penso che sarà meglio scegliere un altro, risposi. Avranno bisogno di lui per il pranzo». Sul volto di Morel passò un'espressione di disappunto: «Ma no, non voglio affidare il mio violino a chiunque.» Capii più tardi il motivo di quella preferenza. Howsler era il fratello, amatissimo, del giovane cocchiere e, se fosse rimasto a casa, sarebbe potuto correre in suo aiuto. Durante la gita, abbastanza sottovoce perché il primogenito Howsler non potesse sentire: «Ecco un bravo cameriere, disse Morel. Lo è del resto anche suo fratello. Se non avesse quella funesta abitudine di bere... - Come, di bere? disse la signora Verdurin, sbiancando al pensiero di avere un cocchiere che beveva. - Non ve ne siete mai accorta. Mi son detto, è un miracolo che non sia capitato mai niente quando ci accompagnava in carrozza. - Ma porta anche altre persone! - Dovete vedere solo quante volte si è ribaltato, oggi ha il volto pieno di ecchimosi. Non so come non si sia ammazzato, ha rotto anche le stanghe. - Non l'ho ancora visto, oggi», disse la signora Verdurin tremante al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere a lei, «sono davvero preoccupata». Volle abbreviare la passeggiata per tornare a casa, mentre Morel scelse un'aria di Bach con infinite variazioni per farla durare più a lungo. Appena tornata, andò alla scuderia, vide la stanga nuova e Howsler tutto insanguinato. Stava per

dirgli, senza alcun rimprovero, che non aveva più bisogno del suo servizio, e gli dava il denaro che gli spettava, ma il cocchiere di sua iniziativa, non volendo accusare i suoi compagni, alla cui cattiveria attribuiva retrospettivamente il furto quotidiano di tutte le selle, ecc, e vedendo che la sua pazienza l'avrebbe condotto a morire disteso sulla strada, chiese di andarsene, il che sistemò ogni cosa. L'autista ne prese il posto il giorno dopo, e, più tardi, la signora Verdurin (che era stata costretta a prenderne un altro) fu così contenta di lui che me lo raccomandò caldamente come uomo di assoluta fiducia. Io che ignoravo tutto, lo assunsi a giornata, a Parigi; ma ho fatto già troppe anticipazioni, tutto ciò si ritroverà nella storia di Albertine. In questo momento siamo a La Raspelière, dove abbiamo appena pranzato, io con la mia amica, e il signor di Charlus con Morel, presunto figlio di un «amministratore» che guadagnava trentamila franchi all'anno di stipendio, aveva una carrozza e un gran numero di maggiordomi subalterni, di giardinieri, d'intendenti e di fattori ai suoi ordini. Ma, poiché ho talmente anticipato, non vorrei tuttavia lasciare il lettore con l'impressione, riguardo a Morel, di un'assoluta perfidia. Era piuttosto pieno di contraddizioni, capace in certi giorni di una vera gentilezza.

Naturalmente, fui molto stupito quando seppi che il cocchiere era stato licenziato, e ancora più quando riconobbi nel suo sostituto l'autista che ci aveva portato a spasso, Albertine e me. Ma lui mi raccontò una storia complicata, secondo cui, in un primo tempo sarebbe rientrato a Parigi, da dove sarebbe stato richiamato dai Verdurin, ed io non ebbi alcun dubbio a credergli.

Il licenziamento del cocchiere indusse Morel a parlare un po' con me, al fine di esprimermi il suo dispiacere per la partenza di quel bravo ragazzo. Del resto, anche al di là dei momenti in cui ero solo e lui saltava letteralmente verso di me con un'espansione di gioia, Morel vedendo che tutti mi facevano festa a La Raspelière e rendendosi conto di escludersi volontariamente dalla familiarità con una persona che non presentava pericoli per lui, poiché mi aveva fatto tagliare tutti i ponti e tolto ogni possibilità d'assumere verso di lui atteggiamenti protettivi (che io d'altronde non avevo mai sognato di avere), smise di tenersi lontano da me. Attribuii questo nuovo atteggiamento nei miei riguardi all'influenza del signor di Charlus, che, per certi aspetti, lo rendeva meno limitato, più artista, ma per altri, quando applicava alla lettera le formule magniloquenti,

menzognere e d'altronde momentanee, del maestro, lo rendeva ancora più stupido. Quanto aveva potuto dirgli il signor di Charlus fu infatti la sola cosa che supposi. Come avrei potuto sapere allora quel che mi fu detto in seguito (e di cui non sono mai stato certo, giacché tutte le affermazioni di Andrée concernenti Albertine mi sono sempre parse, soprattutto in seguito, molto sospette, tenendo conto, come abbiamo già visto, che non amava sinceramente la mia amica e ne era gelosa), che in ogni caso, se era vero, mi fu nascosto accuratamente da tutt'e due: ossia che Albertine conosceva benissimo Morel? Il nuovo atteggiamento, assunto da Morel nei miei riguardi all'epoca del licenziamento del cocchiere, mi fece cambiare opinione sul suo conto. Mi rimase la brutta impressione sul suo carattere, ispiratami dalla bassezza con cui il giovane si era comportato quando aveva avuto bisogno di me, a cui aveva fatto seguito, appena gli avevo reso il servizio, un disprezzo fino a sembrare che non mi conoscesse nemmeno. A questo bisognava aggiungere l'evidente venalità dei suoi rapporti con il signor di Charlus, e ancora certi istinti di bestialità senza scopo i quali, quando non riusciva a soddisfarli (se capitava), o le complicazioni che ne seguivano, erano causa del suo terribile malumore; il suo carattere però non era così uniformemente brutto, ma piuttosto pieno di contraddizioni. Somigliava a un vecchio libro del Medioevo, pieno di errori, di tradizioni assurde, di oscenità: era straordinariamente composito. Da principio avevo creduto che la sua arte, nella quale era considerato veramente un maestro, gli avesse conferito atteggiamenti di superiorità, al di là del suo virtuosismo di esecutore. Un giorno che gli manifestavo la mia intenzione di mettermi a lavorare: «Lavorate, diventate illustre, mi disse. - Di chi è questa frase? gli domandai. - Di Fontanes a Chateaubriand (38)». Conosceva anche una corrispondenza amorosa di Napoleone (39). Bene, pensai, è un letterato. Ma quella frase, che aveva letto non so dove, era senza dubbio l'unica che conoscesse di tutta la letteratura antica e moderna, perché me la ripeteva ogni sera. Un'altra che ripeteva ancora più spesso per ottenere che non parlassi di lui con nessuno, era la seguente, da lui ritenuta ugualmente letteraria, che è a malapena francese o almeno non ha nessun senso, se non per un domestico un po' misterioso: «Non fidiamoci dei malfidati». In fondo, andando da questa stupida massima fino alla frase di Fontanes a Chateaubriand, si sarebbe percorsa tutta una parte, varia ma meno contraddittoria di quel che sembri, del carattere di Morel. Quel ragazzo che,

per un po' di denaro, avrebbe fatto qualsiasi cosa, e senza rimorso - forse non senza una contrarietà bizzarra, che giungeva fino alla sovreccitazione nervosa, ma a cui il nome di rimorso non si addiceva -, che avrebbe gettato nell'angoscia, addirittura nel lutto, famiglie intere, se si fosse trattato del suo interesse, quel ragazzo che metteva il denaro al di sopra di tutto e, senza parlare di bontà, al di sopra dei più naturali sentimenti di semplice umanità, quello stesso ragazzo però metteva al di sopra del denaro il suo diploma di Primo premio al Conservatorio e il fatto che nessuno potesse dire qualcosa contro lui al corso di flauto o di contrappunto. Così, le sue più grandi collere, i più cupi e ingiustificabili eccessi di cattivo umore provenivano da ciò che chiamava (generalizzando senz'altro su alcuni casi particolari che lo avevano visto imbattersi in persone malevole) l'universale doppiezza. S'illudeva di sfuggirvi non parlando mai di nessuno, nascondendo i suoi progetti, diffidando di tutti. (Per mia disgrazia, per quello che doveva seguirne dopo il mio ritorno a Parigi, la sua diffidenza non aveva «funzionato» a proposito dell'autista di Balbec, in cui aveva senza dubbio riconosciuto un suo simile, cioè, contrariamente alla sua massima, un malfidato nell'accezione completa del termine, un malfidato che tace con ostinazione davanti alla gente onesta e fa subito lega con la canaglia.) Gli sembrava - e non era assolutamente falso - che quella diffidenza gli permettesse sempre di trarsi d'impaccio, di scivolare, imprendibile, attraverso le più pericolose avventure, e senza che nessuno, potesse, non dico provare, ma avere il minimo sospetto su di lui, nell'istituto di rue Bergère (40). Avrebbe lavorato, sarebbe diventato illustre, si sarebbe ritrovato, forse, un giorno, con la nomea di persona integerrima e rispettabile, presidente di commissione ai concorsi di violino di quel prestigioso Conservatorio.

Ma è forse mettere troppa logica nel cervello di Morel, farvi derivare una contraddizione dall'altra. In realtà, la sua natura era come una carta che si è stropicciata in ogni senso, tanto che poi è impossibile restituirle le pieghe giuste. Sembrava che avesse principi molto alti, e con magnifica calligrafia, rovinata dai più grossolani errori di ortografia, passava ore a scrivere al fratello che si era comportato male con le sorelle, che era il loro maggiore, il loro sostegno; e alle sorelle che avevano commesso una scorrettezza nei suoi stessi confronti.

Ben presto intanto, col finire dell'estate, quando scendevamo dal treno a Douville, il sole avvolto nella nebbia non era più, nel cielo uniformemente malva, che un blocco rosso. Alla gran pace che scendeva nella sera su quei prati fitti e salmastri e che aveva indotto molti parigini, in gran parte pittori, a scegliere Douville come luogo di villeggiatura, si aggiungeva un'umidità che li costringeva a rientrare di buon'ora nelle piccole villette. In molte di esse la luce era già accesa. Solo alcune mucche restavano fuori a guardare il mare, muggendo, mentre altre che s'interessavano di più all'umanità, volgevano il loro sguardo alle nostre vetture. Solo un pittore che aveva posto il cavalletto su una piccola altura continuava a dipingere, cercando di esprimere quella gran calma, quella luce tranquilla. Forse le mucche sarebbero inconsciamente e benevolmente servite da modelle, perché la loro aria contemplativa e la loro presenza solitaria, allorché gli uomini cominciano a ritirarsi in casa, contribuivano ad accrescere la potente impressione di quiete che si sprigionava dalla sera. E la trasposizione non fu meno gradevole quando, alcune settimane più tardi, avanzando l'autunno, i giorni divennero improvvisamente corti e fu necessario fare il viaggio di notte. Se ero andato a fare un giro di pomeriggio, bisognava tornare a cambiarsi al più tardi alle cinque, quando ormai il sole rotondo e rosso era già sceso in mezzo allo specchio obliquo, un tempo detestato, e, come un fuoco greco, incendiava il mare sui vetri di tutte le mie librerie. Poiché un incantesimo aveva suscitato in me, mentre stavo indossando lo smoking, l'io vivace e frivolo che subentrava quando andavo con Saint-Loup a pranzo a Rivebelle, e la sera in cui avevo pensato bene di portare la signorina Stermaria a pranzare all'isola del Bois, canticchiavo inconsciamente la stessa aria di allora; e solo rendendomene conto, dalla canzone riconoscevo il cantore intermittente che, a dire il vero, non ne conosceva altre. La prima volta che l'avevo cantata, cominciavo ad innamorarmi di Albertine, ma pensavo che non l'avrei mai conosciuta. Più tardi, a Parigi, era stato quando ormai non l'amavo più e pochi giorni dopo averla posseduta per la prima volta. Ora, avveniva mentre ero di nuovo innamorato, e nel momento di andare a pranzo con lei, con gran dispiacere del direttore, il quale, convinto che avrei finito per andare ad abitare a La Raspelière abbandonando il suo albergo, affermava di aver sentito dire che in quel posto regnava la malaria, dovuta alle paludi del Bec e alle loro acque stagnanti. Ero felice della molteplicità che vedevo svolgersi nella mia

vita articolata su tre piani; e poi, quando si torna ad essere per un istante l'uomo che si era prima, ossia diverso da quello che si era da molto tempo, la sensibilità, non più attutita dall'abitudine, riceve così vivaci impressioni dalle minime scosse, da far impallidire tutto quello che le ha precedute e alle quali, a causa dell'intensità, ci attacchiamo con la passeggera esaltazione di un ubriaco. Faceva già notte quando salivamo sull'omnibus o sulla vettura che doveva condurci alla stazione per prendere il trenino. E nella hall il primo presidente ci diceva: «Ah! Ve ne andate a La Raspelière! Perdinci, ha una bella faccia tosta la signora Verdurin a farvi fare un'ora di treno di notte, solo per andare a cena. E poi rifare il tragitto alle dieci di sera con un vento indiavolato. Si vede bene che non avete nulla da fare», aggiungeva stropicciandosi le mani. Di sicuro, parlava così per il disappunto di non essere stato invitato, e anche per la soddisfazione che provano gli uomini «occupati» sia pure dal lavoro più stupido - a «non avere il tempo» di fare quel che voi fate.

E' certamente legittimo che l'uomo impegnato a redigere rapporti, ad allineare cifre, a rispondere a lettere di affari, a seguire l'andamento della Borsa, provi, quando vi dice con un sogghigno: «Va bene per voi che non avete nulla da fare», un piacevole senso di superiorità. Ma quella superiorità veniva affermata sdegnosamente allo stesso modo, e anche di più (perché anche l'uomo impegnato va a cena fuori), se il vostro divertimento fosse stato di scrivere l'«Amleto» o anche solo di leggerlo. Gli uomini con mille occupazioni, infatti, difettano di riflessione. Perché la cultura disinteressata, che a loro pare un ridicolo passatempo delle persone oziose quando la osservano nel momento in cui si pratica, è la stessa che nel loro mestiere (e questo dovrebbero pensarlo) distingue come fuoriclasse degli uomini che non sono forse migliori magistrati o amministratori di loro, ma davanti al cui rapido avanzamento s'inclinano dicendo: «Pare che sia un grande letterato, una persona proprio distinta». Ma soprattutto il primo presidente non si rendeva conto che quello che mi piaceva in quei pranzi a La Raspelière, era proprio il fatto come lui giustamente diceva, benché criticando, che «rappresentavano un vero e proprio viaggio», un viaggio il cui fascino mi pareva tanto più vivo per quanto meno era fine a se stesso, perché non vi si cercava affatto il piacere, essendo questo legato all'incontro verso cui si andava e che non cessava di essere grandemente modificato da tutta l'atmosfera che lo circondava. Era ormai notte quando

sostituivo il calore dell'albergo - dell'albergo divenuto il mio focolare - con il vagone su cui salivamo con Albertine e entro il quale il riflesso della lanterna attraverso il vetro del finestrino informava, alle poche fermate del trenino ansimante, che si era giunti in una stazione. Per essere sicuri che Cottard ci vedesse, e non avendo sentito annunciare la stazione, aprivo lo sportello, ma a precipitarsi nel vagone non erano i fedeli, bensì il vento, la pioggia, il freddo. Nell'oscurità, distinguevo i campi, sentivo il mare, eravamo in piena campagna. Albertine, prima che raggiungessimo il piccolo gruppo, si rimirava in un piccolo specchio tirato fuori da un nécessaire d'oro che portava con sé. Le prime volte, infatti, la signora Verdurin l'aveva fatta accomodare nella sua stanza per sistemarsi prima di pranzo, ed io avevo provato, in mezzo alla calma profonda in cui da un po' di tempo vivevo, un piccolo moto d'inquietudine e di gelosia per essere costretto a lasciare Albertine ai piedi della scala, e mi ero sentito in ansia mentre ero solo nel salotto in mezzo al piccolo clan, chiedendomi cosa facesse la mia amica lassù, tanto che il giorno dopo, con un ordine urgente, dopo essermi informato su quanto ci fosse di più elegante dal signor di Charlus, avevo richiesto a Cartier (41) un nécessaire che divenne la gioia di Albertine e anche la mia. Era per me un pegno di tranquillità e anche di sollecitudine della mia amica. Perché aveva capito quanto mi spiacesse che restasse sola, senza di me, in casa della signora Verdurin, e così faceva in modo di sistemarsi prima del pranzo, mentre ancora era in treno.

Nel numero dei frequentatori della signora Verdurin, e il più fedele di tutti, risultava essere ormai da parecchi mesi il signor di Charlus. Regolarmente, tre volte alla settimana, i viaggiatori che sostavano nelle sale di attesa o sul marciapiede di Doncières-Ouest vedevano passare quell'uomo imponente, dai capelli grigi, dai baffi neri, con le labbra rosse di una tinta che si notava meno a fine stagione che d'estate o in pieno giorno quando essa appariva più intensa e liquefatta dal gran caldo. Mentre s'incamminava verso il treno, non poteva impedirsi (solo per abitudine da intenditore, perché ora provava un sentimento che lo manteneva casto o, almeno, per la maggior parte del tempo, fedele) di gettare sugli uomini di fatica, sui militari, sui ragazzi in tenuta da tennis, un fugace sguardo, insieme inquisitorio e timorato, dopo di che abbassava le palpebre sugli occhi quasi chiusi, con l'untuosità di un ecclesiastico che sta per dire il rosario, con la riservatezza di una sposa dedita al suo unico amore o di una

ragazza bene educata. I fedeli erano tanto più convinti che non li avesse visti in quanto saliva su uno scompartimento diverso dal loro (come faceva spesso anche la principessa Sherbatov), come fa una persona che, in dubbio se gli altri siano contenti o no di essere visti con lui, lascia a ognuno facoltà di avvicinarsi a proprio piacere. Piacere che non era venuto per le prime volte al dottore, il quale aveva preferito che lo lasciassimo solo nel suo scompartimento. Ma da quando aveva raggiunto un'invidiabile posizione medica destreggiandosi bene nel suo carattere ambiguo, fu con un sorriso, rovesciandosi all'indietro, guardando Ski al di sopra dell'occhiale, che disse con malizia o per sorprendere indirettamente l'opinione dei compagni: «Voi capite, se fossi solo, ancora scapolo... ma a causa di mia moglie, mi domando se posso lasciarlo viaggiare con noi, dopo ciò che mi avete detto, bisbigliò il dottore. - Che cosa hai detto? domandò la signora Cottard. - Niente, non ti riguarda, non sono cose per donne», rispose facendo l'occhiolino, con una maestosa soddisfazione di se stesso che stava a metà tra il portamento finto-serio che assumeva con gli alunni e i malati e l'inquietudine che accompagnava un tempo le sue battute di spirito in casa dei Verdurin; e continuò a parlare sottovoce. La signora Cottard capì solo le espressioni «confraternita» e «uno di quelli», e poiché nel gergo del dottore la prima indicava la razza ebraica e la seconda le cattive lingue, la signora Cottard concluse che il signor di Charlus dovesse essere un israelita chiacchierone. Non riuscì a capire perché si dovesse evitare il barone per un tale motivo; pensò che fosse suo dovere, invece, come decana del clan, di esigere che non lo si lasciasse solo e allora c'incamminammo tutti verso lo scompartimento del signor di Charlus, guidati da Cottard tuttora perplesso.

Dall'angolo in cui stava leggendo un volume di Balzac, il signor di Charlus si accorse di questa esitazione, senza avere nemmeno alzato gli occhi. Ma come i sordomuti si accorgono da una corrente d'aria, inavvertita dagli altri, che sta arrivando una persona alle loro spalle, era dotato di una vera ipersensibilità per cogliere una certa freddezza nei suoi riguardi. Ed essa, come avviene solitamente in tutti i campi, aveva suscitato nel signor di Charlus sofferenze immaginarie. Come quei neuropatici che, sentendo una leggera aria fresca, immaginano che ci debba essere una finestra aperta al piano di sopra e si mettono in agitazione, cominciano a starnutire: così il signor di Charlus, se una persona aveva mostrato davanti a lui un'aria preoccupata, immaginava che dipendesse da qualche pettegolezzo di cui

quello era vittima ed egli innocente pedina. Ma non c'era neanche bisogno di avere l'aria distratta o il viso imbronciato o l'aspetto ridente: era lui stesso a inventarseli. In compenso, la cordialità riusciva a non far trapelare le maldicenze di cui era all'oscuro.

Avendo intuito subito l'esitazione di Cottard, tese la mano ai fedeli, lasciandoli stupefatti, giacché credevano di non essere ancora stati visti dal lettore, il quale teneva gli occhi bassi; e appena a giusta distanza, si limitò, nei riguardi di Cottard, a un'inclinazione del corpo subito raddrizzato, senza prendere con la mano guantata di camoscio la mano che il dottore gli aveva teso.

«Abbiamo desiderato fare assolutamente il viaggio insieme con voi, signore, per non lasciarvi solo soletto, così in disparte. E' un gran piacere per noi, disse con bontà al barone la signora Cottard. - Molto onorato, recitò il barone inchinandosi con aria distaccata. - Sono stata molto felice di sapere che avevate scelto definitivamente questo paese per fissarvi i taber...» E stava per dire tabernacoli, ma la parola le sembrò ebraica e non adatta per un ebreo che avrebbe potuto scorgervi un'allusione. Così si corresse per scegliere un'altra delle espressioni che le erano familiari, cioè un'espressione solenne: «per fissarvi, volevo dire 'i vostri penati' (è vero che quelle divinità non appartengono neanche loro alla religione cristiana, ma a una che, essendo morta da gran tempo e non avendo più adepti, non presenta rischi di offesa). Noi, purtroppo, con l'apertura delle scuole e con il servizio in ospedale del dottore, non possiamo prender domicilio troppo a lungo in uno stesso luogo». E, mostrandogli uno scatolone: «Vedete d'altronde, come noi donne siamo meno fortunate del sesso forte; per andare così vicino, come dai nostri amici Verdurin, siamo obbligate a portare con noi una gamma d'“impedimento”». Io, intanto, osservavo il Balzac del barone. Non era un esemplare in brossura, comprato a caso, come il volume che Bergotte mi aveva prestato il primo anno.

Era un libro della sua biblioteca e come tale aveva l'“ex-libris”: «Sono del barone di Charlus», a cui si alternava, a volte, per mostrare l'inclinazione allo studio dei Guermantes: «”In proelis non semper”» e un altro ancora: «”Non sine labore” (42)». Ma ben presto li vedremo sostituiti da altri, per far piacere a Morel. Subito dopo la signora Cottard introdusse un argomento che pensava fosse più congeniale al barone. «Non so se siete del mio stesso parere, signore, gli disse, ma io sono d'idee molto larghe e,

secondo me, purché vengano praticate con sincerità, tutte le religioni sono buone. Non sono come quelli che la vista di un... protestante rende idrofobi. - Mi hanno insegnato che la mia era la vera», rispose il signor di Charlus. «E' un fanatico, pensò la signora Cottard; Swann, eccetto gli ultimi tempi, era più tollerante, anche se è vero che era un convertito.» Ora, proprio al contrario, il barone non era solo un cristiano praticante, com'era noto, ma possedeva una tipica pietà da Medioevo.

Per lui, come per gli scultori del Tredicesimo secolo, il Cristianesimo era popolato, nel senso vivo della parola, da una folla di esseri perfettamente reali: profeti, apostoli, angeli, santi personaggi di ogni sorta, circondanti il Verbo incarnato, sua madre e il suo sposo, il Padre eterno, tutti i martiri e i dottori, nello stesso modo che il loro popolo in pieno rilievo si affolla sotto i portici e riempie le navate delle cattedrali. Fra tutti loro il signor di Charlus aveva scelto come patroni intercessori gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, con i quali aveva frequenti colloqui perché comunicassero le sue preghiere all'eterno Padre, davanti al cui trono essi stanno in permanenza. Così l'errore della signora Cottard mi divertì molto.

Per lasciare il terreno religioso, diciamo che il dottore venuto a Parigi con il povero bagaglio dei consigli di una madre contadina, poi assorbito negli studi quasi puramente materiali a cui sono obbligati a consacrarsi per un gran numero di anni quelli che vogliono far carriera in medicina, non si era mai coltivato; aveva acquistato più autorità, ma non esperienza; per cui prese alla lettera quella parola di «onorato», ne fu insieme soddisfatto, perché vanitoso, e afflitto, perché d'animo buono. «Quel povero di Charlus, disse la sera a sua moglie, mi ha fatto pena quando mi ha detto di essere onorato di viaggiare con noi. Si capisce, povero diavolo, che non ha relazioni, che si sente umiliato.» Ma ben presto, senz'aver bisogno della caritatevole signora Cottard, i fedeli erano riusciti a superare l'imbarazzo, da tutti più o meno provato all'inizio, di trovarsi accanto al signor di Charlus. Indubbiamente avevano sempre presente il ricordo delle rivelazioni di Ski e l'idea dell'anomalia sessuale che era insita nel loro compagno di viaggio. Ma la stessa anomalia esercitava su di loro una specie di attrazione. Conferiva alla conversazione del barone, già notevole del resto ma complessa al punto che non riuscivano ad apprezzarla, un certo sapore al cui confronto risultava piuttosto insipida quella dei più interessanti, compreso lo stesso Brichot. Fin dall'inizio, d'altronde, avevano

dovuto riconoscere che era intelligente. «Il genio può essere vicino alla follia (43)», sentenziava il dottore, e se la principessa, ansiosa d'istruirsi, insisteva, egli non aggiungeva altro, poiché in quell'assioma consisteva tutto ciò che sapeva sul genio e non parendogli d'altronde altrettanto dimostrato del tutto come ciò che si riferisce alla febbre tifoidea e all'artrismo. E poiché alla maleducazione aveva aggiunto la superbia, diceva: «Niente domande, principessa, non fatemi domande, sono venuto al mare per riposarmi. D'altronde non potreste capire, non ve ne intendete di medicina». E la principessa taceva scusandosi, trovando Cottard un uomo incantevole, convinta che le celebrità non sono sempre facili da trattare. In quel primo periodo si era finito dunque per trovare il signor di Charlus intelligente, malgrado il vizietto (o quello che si chiama generalmente così). Ora, proprio a causa di quel vizio, e senza rendersene conto, lo si trovava più intelligente degli altri. Le massime più semplici che il signor di Charlus, accortamente provocato dal docente universitario o dallo scultore, pronunciava sull'amore, sulla gelosia, sulla bellezza, a causa della singolare esperienza, segreta, raffinata e mostruosa da cui le aveva attinte, assumevano per i fedeli quell'incanto dello spaesamento che una psicologia, analoga a quella che ci ha offerto continuamente la nostra letteratura drammatica, ritrova in un lavoro drammatico russo o giapponese, interpretato da artisti di laggiù. Si azzardava ancora, quando non la poteva sentire, una battuta cattiva: «Oh! bisbigliava lo scultore vedendo un giovane ferroviere dalle lunghe ciglia di baiadera e che il signor di Charlus non aveva potuto fare a meno di osservare, se il barone si mette a fare l'occhiolino al controllore, non riusciremo più ad arrivare, il treno rincerà. Guardate come lo sta fissando, non è più un trenino quello su cui viaggiamo, ma una funicolare (44). Ma in fondo, se il signor di Charlus non veniva, si era quasi delusi di viaggiare solo tra gente tutta uguale e di non avere accanto un personaggio che si truccava, panciuto e chiuso, simile a una scatola di provenienza esotica e sospetta che lascia esalare un curioso odore di frutti, che la sola idea di assaggiarli basterebbe a rivoltarvi lo stomaco. Da questo punto di vista, i fedeli di sesso maschile avevano più vive soddisfazioni, nella breve parte del tragitto che si faceva tra Saint-Martin-du-Chêne, dove saliva il signor di Charlus, e Doncières, stazione dove si era raggiunti da Morel. In realtà, finché non c'era il violinista (e se le signore e Albertine, facendo gruppo a sé per non disturbare la

conversazione, si tenevano in disparte), il signor di Charlus non si faceva scrupolo, per non sembrare di sfuggire certi argomenti, d'intervenire su «ciò che si è convenuto chiamare i cattivi costumi». Albertine non poteva disturbarlo, perché si metteva sempre con le signore con la grazia di una fanciulla che non desidera togliere libertà alla conversazione con la sua presenza. Ora io sopportavo facilmente di non averla accanto a me, purché tuttavia rimanesse nello stesso vagone. Perché io, che non provavo più gelosia e nemmeno amore per lei, non pensavo a quello che faceva nei giorni in cui non la vedevo, ma in compenso, quando ero presente, mi era insopportabile una semplice parete che avrebbe potuto a rigore dissimulare un tradimento e, se andava con le signore nello scompartimento vicino, subito un attimo dopo, non potendo più rimanere al mio posto, col rischio di offendere chi stava parlando, Brichot, Cottard o Charlus, e a cui non potevo spiegare il motivo del mio andar via, mi alzavo, li piantavo e, per controllare che non succedesse niente di anormale, me ne andavo di là. E fino a Doncières, il signor di Charlus, non temendo di scandalizzare, parlava a volte molto crudamente di costumi che dichiarava per suo conto di non ritenere né buoni né cattivi. Lo faceva con abilità, per mostrare la sua duttilità, il suo spirito, persuaso com'era che i suoi costumi non destassero sospetto alcuno nell'intimo dei fedeli. Sapeva bene come nell'universo ci fosse qualche persona che, secondo un'espressione divenutagli familiare, «era fissata sul suo conto». Ma s'immaginava che non fossero più di tre o quattro e che non ce ne fosse nessuna sulla costa normanna. Tale illusione può meravigliare da parte di un signore così fine, così inquieto. Anche per quella persona che riteneva più o meno informata, s'illudeva che lo fosse solo in maniera vaga, e aveva la pretesa, dicendo loro una cosa anziché un'altra, di metterla al riparo dalle supposizioni di un interlocutore che per gentilezza faceva finta di accettare le sue affermazioni. Pur dubitando di quello che potevo sapere o supporre sul suo conto, riteneva la mia opinione, da lui stimata molto più antica di quanto non lo fosse in realtà, del tutto generica, e che gli sarebbe bastato negare questo o quel particolare per essere creduto, mentre, al contrario, se la conoscenza dell'insieme precede sempre quella dei particolari, essa facilita infinitamente l'investigazione dei medesimi e, distrutto il potere d'invisibilità, non permette più al dissimulatore di nascondere quello che gli piace. Certamente, quando il signor di Charlus, invitato a pranzo da uno dei fedeli o da uno dei loro

amici, usava le perifrasi più complicate per giungere a pronunciare, in mezzo al nome di dieci persone che citava, quello di Morel, non si rendeva conto che alle ragioni sempre diverse che dava del piacere o del vantaggio che si sarebbe potuto trovare a essere invitato quella sera con lui, i suoi ospiti, facendo finta di crederlo perfettamente, ne sostituivano una sola, sempre la stessa e che credeva che fosse ignorata da loro, è cioè che l'amava.

Nello stesso modo la signora Verdurin, sempre con l'aria di volere ammettere completamente i motivi a metà artistici, e a metà umanitari con i quali il signor di Charlus spiegava l'interesse con cui seguiva Morel, non finiva di ringraziare il barone delle commoventi dimostrazioni di bontà, ch'egli aveva per il violinista. Ora, quale meraviglia avrebbe manifestato il signor di Charlus se, un giorno che Morel e lui erano in ritardo e non erano giunti con il treno, avesse sentito la Padrona pronunciare: «Mancano solo le signorine»! Il barone sarebbe stato tanto più stupito in quanto, non muovendosi quasi più da La Raspelière, sembrava che vi ricoprisse le funzioni di cappellano, di abate da commedia e a volte (quando Morel aveva quarantotto ore di permesso) vi restava a dormire per due notti di seguito. La signora Verdurin, allora, assegnava loro due camere comunicanti e, per metterli a loro agio, diceva: «Se avete voglia di fare della musica, non vi preoccupate, le mura sono come quelle di una fortezza, non c'è nessuno al vostro piano, e mio marito ha un sonno di piombo». Quei giorni il signor di Charlus faceva le mansioni della principessa andando a prendere i nuovi arrivati alla stazione; presentava loro le scuse da parte della signora Verdurin che non era potuta venire per motivi di salute, e ne illustrava così bene agli invitati le cause, che quando entravano in casa con faccia di circostanza, lanciavano un grido di meraviglia trovando la padrona in piedi e pimpante, in abito a metà scollato.

Il signor di Charlus, infatti, era divenuto al momento, per la signora Verdurin, il fedele dei fedeli, una seconda principessa Sherbatov. Della sua situazione mondana era molto meno sicura che di quella della principessa, immaginandosi che se questa voleva frequentare soltanto il piccolo gruppo, era perché lo prediligeva, disprezzando gli altri. Poiché era finzione tipica dei Verdurin considerare noiosi tutti quelli che non potevano frequentare, è incredibile che la Padrona potesse credere che la principessa, detestando il bel mondo, avesse un'anima d'acciaio. Ma nulla la faceva recedere dalla

sua convinzione ed era persuasa che, anche per la gran dama, fosse per un sincero gusto da intellettuale che non frequentava i noiosi. Il numero di costoro diminuiva del resto riguardo ai Verdurin. La vita balneare toglieva da una presentazione le conseguenze per l'avvenire che si sarebbero potute temere a Parigi. Uomini brillanti venuti a Balbec senza moglie, ciò che rendeva tutto più facile, si mostravano intraprendenti a La Raspelière e da noiosi diventavano squisiti. Fu il caso del principe di Guermantes a cui l'assenza della principessa non avrebbe mai permesso tuttavia di andare dai Verdurin «da scapolo», se la calamità del dreyfusismo non fosse stata così potente da fargli superare d'un balzo i pendii che conducono a La Raspelière, sfortunatamente in un giorno in cui la Padrona era uscita. La signora Verdurin, del resto, non era sicura che lui e il signor di Charlus appartenessero allo stesso mondo. Il barone aveva certamente affermato che il duca di Guermantes era suo fratello, ma poteva essere una menzogna da avventuriero. Per quanto si fosse mostrato così elegante, così gentile, così «fedele» verso i Verdurin, la Padrona esitava quasi a invitarlo insieme al principe di Guermantes. Volle consultarsi con Ski e Brichot: «Il barone e il principe di Guermantes, pensate che possa andare? - Dio mio, signora, per uno dei due credo di poter dire... - Ma che cosa m'interessa uno dei due? aveva replicato irritata la signora Verdurin. Vi chiedo se vanno bene insieme. - Ah! signora, sono cose molto difficili da sapere». La signora Verdurin non ci metteva nessuna malizia. Era certa dei costumi del barone, ma quando si esprimeva così non ci pensava affatto: le interessava soltanto sapere se si potevano invitare insieme il principe e il signor di Charlus, se avrebbero potuto legare. Non metteva nessuna intenzione malevola nell'uso di quelle frasi fatte e che sono molto usate nei «piccoli clan» artistici. Per trarre vantaggio dalla presenza del signor di Guermantes, voleva condurlo, nel pomeriggio subito dopo il pranzo, a una festa di beneficenza, in cui i marinai della costa avrebbero dovuto interpretare una partenza in nave. Ma non avendo il tempo di occuparsi di tutto, incaricò della manifestazione il fedele dei fedeli, il barone. «Voi capite, bisogna che non stiano fermi come babbei, bisogna che vadano, che vengano, che si veda la confusione, non so bene come si dice tutto questo. Ma voi che andate spesso al porto di Balbec-Plage, potreste fare una prova senza stancarvi. Dovete intendervene ben più di me, signor di Charlus, a far muovere dei marinaretti. Ma, alla fin fine, ci stiamo impegnando non poco per il signor di Guermantes. Forse non è che

un imbecille del Jockey. Oh! mio Dio, sto dicendo male del Jockey, e mi sembra di ricordarmi che ne fate parte anche voi. Eh, barone, non mi rispondete, ne fate parte voi? Non volete uscire con noi? Prendete, ecco un libro che ho ricevuto, penso che v'interesserà. E' di Roujon. Il titolo è bello: "Parmi les hommes" (45)».

Da parte mia, ero tanto più contento che il signor di Charlus si sostituisse abbastanza spesso alla principessa Sherbatov, perché si erano guastati i miei rapporti con lei, per una ragione nello stesso tempo insignificante e profonda.

Un giorno che ero sul trenino, intento a colmare di premure, come al solito, la principessa Sherbatov, vidi salire la signora di Villeparisis. Era infatti venuta a passare alcune settimane dalla principessa di Luxembourg, ma, incatenato al quotidiano bisogno di vedere Albertine, non avevo mai risposto ai molteplici inviti della marchesa e della sua regale ospite. Ebbi rimorso vedendo l'amica di mia nonna e per puro dovere (senza lasciare la principessa Sherbatov) parlai abbastanza a lungo con lei. Ignoravo del resto assolutamente che la signora di Villeparisis sapeva benissimo chi fosse la mia vicina, ma non voleva conoscerla. Alla stazione seguente la signora di Villeparisis lasciò il vagone, mi rimproverai anche di non averla aiutata a scendere; andai a sedermi di nuovo accanto alla principessa. Ma si sarebbe detto - frequente cataclisma presso le persone la cui situazione è poco solida e che temono non si sia sentito parlare di loro se non in male, se non per disprezzo - che si era operato un cambiamento a vista. Immersa nella sua "Revue des Deux Mondes", la signora di Sherbatov rispose appena a fior di labbra alle mie domande e finì col dirmi che le facevo venire l'emicrania. Non capivo quale fosse il mio delitto. Quando salutai la principessa, il suo volto non s'illuminò del solito sorriso, un brusco saluto le fece abbassare il mento, non mi tese la mano e da allora non mi ha più rivolto la parola. Ma dovette parlare - non so per dire che cosa - ai Verdurin, perché appena chiesi loro se era il caso di fare qualche cortesia alla principessa Sherbatov, tutti in coro si precipitarono a rispondermi: «No! No! No!

Assolutamente no! Non le piacciono le cortesie!». Non lo facevano perché continuasse il litigio con lei, ma la principessa era riuscita a far credere di essere insensibile alle attenzioni, di avere un'anima che non si faceva sedurre dalle vanità del mondo. Bisogna aver veduto l'uomo politico che è ritenuto il più integro, il più intransigente, il più inavvicinabile da

quando è al potere; bisogna averlo visto, al tempo della disgrazia, mendicare timidamente, con un sorriso seducente da innamorato, il saluto altero di un giornalista qualsiasi; bisogna aver osservato il modo di stare eretto di Cottard (che i nuovi malati scambiavano per una sbarra d'acciaio), e sapere di quali delusioni d'amore, di quali smacchi di snobismo erano fatti l'apparente alterigia, l'antisnobismo universalmente ammesso dalla principessa Sherbatov per comprendere che nell'umanità la regola - che naturalmente comporta delle eccezioni - è che i duri sono dei deboli di cui gli altri non si sono curati, e i forti, preoccupandosi poco che ci si curi o meno di loro, sono i soli ad avere quella dolcezza che il volgo scambia per debolezza.

D'altronde non debbo giudicare severamente la principessa Sherbatov. E' così frequente il suo caso! Un giorno al funerale di un Guermantes, un uomo distinto che avevo vicino m'indicò un signore slanciato e dotato di bella presenza. «Di tutti i Guermantes, mi disse il vicino, quello è il più straordinario, il più singolare. E' il fratello del duca.» Gli risposi poco accortamente che era in errore, che quel signore, senza nessuna parentela con i Guermantes, si chiamava Fournier-Sarlovèze (46). L'uomo distinto mi voltò le spalle e da allora non mi ha più rivolto la parola.

Un grande musicista, membro dell'Institut, alto dignitario ufficiale (47) e che conosceva Ski, passò da Arembouvillle dove aveva una nipote e venne a un mercoledì dei Verdurin. Il signor di Charlus fu molto cortese con lui, su richiesta di Morel e soprattutto perché, tornati a Parigi, l'accademico gli permettesse di assistere a diverse sedute private, prove, ecc, in cui suonava il violinista. L'accademico, lusingato e, d'altronde, uomo incantevole, promise e mantenne la promessa. Il barone fu molto commosso da tutte le cortesie che quel personaggio (che amava unicamente e profondamente le donne) ebbe per lui, di tutte le facilitazioni che gli procurò per incontrare Morel nei luoghi ufficiali dove non hanno ingresso i profani, di tutte le occasioni offerte dal celebre artista al giovane virtuoso di esibirsi, di farsi conoscere, dandogli incarico, a preferenza d'altro di uguale talento, per audizioni che dovevano avere una particolare risonanza. Ma il signor di Charlus non si rendeva conto che doveva al maestro tanta più riconoscenza per il fatto che costui, avendo doppio merito, o, se si preferisce, essendo doppiamente colpevole, sapeva tutto sulla relazione tra il violinista e il suo nobile protettore. La favorì certamente senza nessuna simpatia, non potendo

concepire amore diverso da quello per la donna che aveva ispirato tutta la sua musica, ma per indifferenza morale, compiacenza, abitudine professionale, cortesia mondana e snobismo. In quanto ad avere dubbi sul carattere della relazione, ne aveva così pochi che fin dal primo pranzo a La Raspelière, aveva chiesto a Ski, parlando del signor di Charlus e di Morel come si trattasse di un uomo e della sua amante: «E' molto tempo che stanno insieme?». Ma, troppo uomo di mondo per far trapelare qualcosa agli interessati, pronto, se fra i compagni di Morel si era sparsa qualche chiacchiera, a farla tacere e a rassicurare Morel dicendogli paternamente: «Oggi si dice la stessa cosa di tutti», non smise di colmare il barone di gentilezze che costui trovò squisite, ma naturali, incapace di supporre nell'illustre maestro tanto vizio o tanta virtù. Perché le parole che si dicevano sul conto del signor di Charlus in sua assenza, le illazioni su Morel, nessuno aveva l'animo così vile da riferirglielo. Eppure questa semplice situazione è sufficiente a mostrare che anche quella cosa universalmente screditata, che non troverebbe in nessun posto un difensore, anche il pettegolezzo, sia che abbia noi stessi per oggetto e ci divenga perciò particolarmente sgradevole, sia che ci faccia sapere sul conto di una terza persona qualcosa che non sapevamo, ha il suo valore psicologico.

Impedisce allo spirito di addormentarsi sulla visione fittizia che crede essere la realtà delle cose, mentre non è che apparenza. Riesce a rivoltare questa con l'abilità magica di un filosofo idealista e ci presenta rapidamente un lembo insospettato del rovescio della stoffa. Mai avrebbe potuto immaginare il signor di Charlus parole simili sulla bocca di una tenera parente: «Come vuoi che Mémé sia innamorato di me? ti sei dimenticato che sono una donna?». Eppure si trattava di una persona che aveva un affetto vero e profondo per il signor di Charlus. Come meravigliarsi dunque che per i Verdurin, sul cui affetto e sulla cui bontà non aveva nessun diritto di poter contare, i discorsi che facevano in sua assenza (e non erano solo discorsi, come si vedrà) fossero così differenti da quelli che poteva immaginare, cioè dal semplice riflesso di quelli che sentiva quand'era presente? Solo quelli ornavano di affettuose iscrizioni il padiglione ideale in cui il signor di Charlus veniva a volte da solo a sognare, quando si introduceva un istante con l'immaginazione nell'idea che i Verdurin avevano di lui. Vi era così simpatica, così cordiale l'atmosfera, così confortevole il riposo, che quando il signor di Charlus, prima di

addormentarsi, era venuto a distendervisi un istante dalle sue preoccupazioni, non ne usciva mai se non con un sorriso. Ma, per ciascuno di noi, quel padiglione è doppio: di fronte a quello che crediamo essere l'unico, c'è l'altro che ci è abitualmente invisibile, il vero, simmetrico con quello che conosciamo, ma molto diverso e la cui decorazione, dove non riconosceremmo nulla di quello che ci aspettavamo di vedere, ci spaventerebbe, fatta com'è con i simboli odiosi di un'insospettata ostilità. Che stupore per il signor di Charlus, se fosse entrato in uno di quei padiglioni avversi, per mezzo di qualche pettegolezzo, come attraverso una di quelle scale di servizio dove sono scritti a carbone dai fornitori scontenti o dai domestici licenziati osceni graffiti sulla porta degli appartamenti! Ma, nello stesso modo che siamo sprovvisti di quel senso dell'orientamento di cui sono dotati certi uccelli, così siamo privi del senso della visibilità, come di quello della distanza, immaginandoci molto vicina l'attenzione interessata di persone che invece non pensano mai a noi e non sospettando di essere nel frattempo l'unica preoccupazione per altri. Così, il signor di Charlus viveva illuso come il pesce convinto che l'acqua in cui nuota si stenda al di là del vetro del suo acquario, che gliene presenta il riflesso, mentre non vede accanto a sé, nell'ombra, il visitatore che segue divertito i suoi svaghi o l'onnipotente piscicoltore che, al momento imprevisto e fatale, momento differito provvisoriamente riguardo al barone (per il quale il piscicoltore, a Parigi, sarà la signora Verdurin), lo trarrà senza pietà dall'ambiente in cui amava vivere per gettarlo in un altro. I popoli, per giunta, in quanto non sono che collezioni di individui, possono offrire esempi più vasti, ma identici in ciascuna loro parte, di questa cecità profonda, ostinata e sconcertante. Finora, se era a causa sua che il signor di Charlus teneva nel piccolo clan discorsi di inutile abilità o di audacia che faceva sorridere di nascosto, non aveva ancora avuto per lui né doveva avere a Balbec gravi inconvenienti. Un po' di albumina, di zucchero, di aritmia cardiaca, non impedisce che la vita continui normale per chi nemmeno se ne accorge, mentre solo il medico sa scorgervi la profezia di catastrofi. Attualmente l'inclinazione - platonica o no - del signor di Charlus per Morel spingeva soltanto il barone a dire volentieri in assenza di Morel che lo trovava bellissimo, pensando che la frase sarebbe stata intesa in tutta innocenza, e agendo come un uomo accorto che, chiamato a deporre davanti a un tribunale, non avrà paura di entrare in particolari in apparenza

svantaggiosi per lui, ma per questo proprio più naturali e meno volgari delle proteste convenzionali di un imputato che si comporta da commediante. Con la stessa libertà, sempre tra Doncières-Ouest e Saint-Martin-du-Chêne - o viceversa al ritorno - il signor di Charlus parlava volentieri di gente che ha, pare, costumi molto strani, e aggiungeva perfino: «Dopo tutto dico strani, non so perché, perché ciò non ha nulla di così strano», per mostrare quanto fosse a suo agio col suo pubblico. E lo era, infatti, a condizione che fosse lui ad avere l'iniziativa delle operazioni e il vantaggio di trovare una platea muta e sorridente, disarmata dalla credulità o dalla buona educazione.

Quando il signor di Charlus non decantava la bellezza di Morel come se non avesse alcun rapporto con un'inclinazione chiamata vizio, parlava del vizio, ma come se non fosse stato per nulla il suo. A volte non esitava neppure a chiamarlo per nome. Siccome dopo aver guardato la bella rilegatura del suo Balzac, gli domandavo che cosa preferisse ne “La Comédie humaine” (48), mi rispose, dirigendo il pensiero verso una idea fissa: «Tutto quanto, le piccole miniature come “Le Curé de Tours” e “La Femme abandonnée” (49), o i grandi affreschi come la serie delle “Illusions perdues” (50). Come! non conoscete “Les Illusions perdues”? E’ così bello, il momento in cui Carlos Herrera chiede il nome del castello davanti al quale sta passando in calesse: è Rastignac, la dimora del giovane una volta da lui amato. E l’abate allora cade in una fantasticheria che Swann chiamava, ciò che era molto spiritoso, “La Tristesse d’Olympio” (51) della pederastia. E la morte di Luciano! non mi ricordo più chi fosse quell’uomo di gusto, che a chi gli chiedeva quale fosse stato l’avvenimento che gli aveva dato più dolore nella vita, aveva risposto: ‘La morte di Lucien de Rubempré in “Splendeurs et misère”? (52)’. - So che quest’anno va molto forte Balzac, come l’anno scorso il pessimismo, interruppe Brichot. Ma, a rischio di contristare le anime malate di deferenza balzachiana, senza pretendere, Dio mi guardi, di fare il gendarme delle lettere e di redigere un processo verbale per gli errori di grammatica, confesso che il copioso improvvisatore di cui mi sembrate sopravvalutare singolarmente le stupefacenti elucubrazioni, mi è sempre parso uno scriba insufficientemente meticoloso. Ho letto, barone, “Les Illusions perdues” di cui ci parlate, torturandomi per arrivare a un fervore da iniziato, e confesso in tutta semplicità d’anima che quei romanzi d’appendice redatti sul patetico, con

doppi e tripli sensi (“Esther heureuse”, “Où mènent les mauvais chemins”, “A combien l’amour revient aux vieillards” (53)) mi hanno fatto sempre l’effetto dei misteri di “Rocambole” (54), promosso da inesplicabile favore alla precaria situazione di capolavoro. Dite così perché non conoscete la vita», disse il barone, doppiamente seccato, perché avvertiva che Brichot non avrebbe capito né le sue ragioni d’artista né le altre. «Capisco bene, rispose Brichot, che per parlare come mastro François Rabelais, volete dire che sono “moult sorbonagre, sorbonicole et sorboniforme” (55). Eppure, come ai miei amici, a me piace che un libro esprima la sincerità della vita, non sono di quegli intellettuali... - Il quarto d’ora di Rabelais (56), interruppe il dottor Cottard con aria non più di dubbio ma di spiritosa certezza. - ... che fanno voto di letteratura seguendo le regole dell’Abbayeaux-Bois (57) nell’obbedienza del signor visconte di Chateaubriand, gran maestro del bluff, secondo la rigida regola degli umanisti. Il signor visconte di Chateaubriand... - Chateaubriand alle patate (58)? interruppe il dottor Cottard.

- E’ lui il patrono della confraternita», proseguì Brichot senza far caso alla battuta del dottore, il quale, in compenso, allarmato dalla frase dell’universitario, guardò il signor di Charlus con inquietudine. Sembrava a Cottard che Brichot avesse mancato di tatto perché la sua battuta aveva recato un fine sorriso sulle labbra della principessa Sherbatov. «Con il professore, non c’è verso che l’ironia mordace del perfetto scettico perda mai i suoi diritti», disse per gentilezza e per mostrare che non le era passato inosservato il «motto di spirito» del dottore. «Il saggio è scettico per forza, rispose il dottore. ‘Que sais-je?’ (59) ‘ghnòthi seautón’ (60), diceva Socrate. E’ giustissimo, l’eccesso in tutto è un difetto. Ma rimango allibito quando penso che questo è bastato per far durare il nome di Socrate fino ai nostri giorni.

Che cosa v’è mai in questa filosofia? Molto poco, in fin dei conti. Quando si pensa che Charcot e compagni hanno fatto lavori molto più notevoli e che si fondano, almeno, su qualche cosa, sulla soppressione del riflesso pupillare come sindrome della paralisi generale, e che sono quasi dimenticati! Insomma, Socrate non è poi straordinario. E’ gente che non aveva niente da fare, che passava tutto il giorno a passeggiare, a discutere di sciocchezze. E’ come Gesù Cristo: Amatevi gli uni gli altri, è molto bello. - Mio caro..., supplicò la signora Cottard. - Naturalmente, mia moglie

protesta, sono tutte nevrotiche. - Ma, caro il mio dottorino, non sono nevrotica, mormorò la signora Cottard.

- Come, non è nevrotica? Basta che il figlio stia male, e lei presenta fenomeni d'insonnia. Ma infine riconosco che Socrate, insieme a tutti gli altri, è necessario per una cultura superiore, per avere talenti da esporre. Io cito sempre “ghnòthi seautón” ai miei allievi del primo corso. Il vecchio Bouchard (61) che è venuto a saperlo mi ha fatto le felicitazioni.

- Non sono uno di quei sostenitori della forma per la forma, e neppure tesaurizzerei in poesia la rima milionaria, riprese Brichot. Ma nonostante tutto “La Comédie humaine” - a dire il vero poco umana - è all'eccesso il contrario di quelle opere in cui l'arte supera la materia, come dice quel bel tipo di Ovidio (62). Ed è lecito preferire un sentiero a mezza costa, che conduce alla canonica di Meudon (63) o all'eremo di Ferney (64), a uguale distanza dalla Vallée-auxLoups (65) dove Rene assolveva superbamente i doveri di un pontificato senza mansuetudine, e da Les Jardies (66), dove Honoré de Balzac, assillato dagli ufficiali giudiziari, non si fermava a cacografare per una polacca, da zelante apostolo del linguaggio incomprensibile. - Chateaubriand è molto più vivo di quello che dite, e Balzac è comunque un grande scrittore, rispose il signor di Charlus, ancor troppo impregnato del gusto di Swann per non essere irritato da Brichot, e Balzac è andato infinitamente oltre nella conoscenza di quelle passioni che tutti ignorano o studiano solo per condannarle. Senza parlare di nuovo delle immortali “Illusions perdues”, anche “Sarrazine”, “La Fille aux yeux noirs”, “Une passion dans le désert” (67), e l'alquanto enigmatica “Fausse Maîtresse” (68), vengono a confermare quel che dico. Quando parlavo dell'aspetto ‘fuori natura’ di Balzac a Swann, egli mi diceva: ‘Siete dello stesso avviso di Taine (69)’. Io non avevo l'onore di conoscere Taine, aggiunse il signor di Charlus (con l'irritante abitudine del ‘signore’ inutile che ha la gente del bel mondo, come se pensasse, qualificando di signore un grande scrittore, di rendergli onore, oppure di far sapere che non lo conosce), non conoscevo il signor Taine, ma mi ritenevo onoratissimo di essere dello stesso suo parere.» D'altronde, malgrado queste ridicole abitudini mondane, il signor di Charlus era molto intelligente, ed è probabile che se qualche antico matrimonio avesse intrecciato una parentela tra la sua famiglia e quella di Balzac, avrebbe provato (non meno di Balzac

d'altronde) una soddisfazione di cui non avrebbe potuto tuttavia impedirsi di gloriarsi come di un segno di mirabile condiscendenza.

A volte, alla stazione che veniva dopo Saint-Martin-du-Chêne, salivano dei giovanotti sul treno. Il signor di Charlus non poteva far a meno di guardarli, ma siccome abbreviava e dissimulava l'attenzione loro prestata, sembrava che nascondesse un segreto, più particolare perfino di quello vero; si sarebbe detto che li conosceva, e lo lasciava apparire, suo malgrado, dopo aver accettato il sacrificio, prima di girarsi di nuovo verso di noi, come fanno quei ragazzi ai quali, a causa di un litigio fra genitori, si è proibito di parlare coi compagni, ma che quando s'incontrano non possono fare a meno di alzare il capo prima di ricadere sotto la ferula del loro precettore.

Alla frase citata in greco a cui il signor di Charlus, parlando di Balzac, aveva fatto seguire l'allusione alla "Tristesse d'Olympio" in "Splendeurs et misères", Ski, Brichot e Cottard si erano guardati con un sorriso forse meno ironico, che patinato di quella soddisfazione tipica dei convitati capaci di far parlare Dreyfus del suo caso, o l'imperatrice del suo regno (70). Si contava di spingerlo un po' oltre sull'argomento, ma si era già a Doncières, dove ci raggiungeva Morel. Davanti a lui il signor di Charlus stava molto attento ai discorsi e, quando Ski volle riportare la conversazione sull'amore di Carlos Herrera per Lucien de Rubempré, il barone assunse un'aria contrariata, misteriosa, e alla fine (vedendo che non lo si assecondava) severa e intransigente come di un padre che sentisse dire indecenze davanti a una figlia.

Siccome Ski tentava in qualche modo di proseguire, il signor di Charlus, con gli occhi fuori dalle orbite, alzando la voce, disse con tono significativo, indicando Albertine che pure non poteva sentirci occupata com'era a chiacchierare con la signora Cottard e con la principessa Sherbatov, e con intonazione di duplice significato di uno che voglia dare una lezione a gente maleducata: «Penso sia tempo di parlare di qualcosa che possa interessare una ragazza». Capii subito che per lui la ragazza non era Albertine ma Morel; mi diede atto del resto più tardi dell'esattezza della mia interpretazione nel modo con cui si espresse quando richiese che non si facessero più conversazioni simili davanti a Morel. «Sapete, mi disse parlando del violinista, non è affatto quello che potreste credere, è un bravissimo ragazzo rimasto sempre molto buono e molto serio.» E si

avvertiva a tali parole che il signor di Charlus considerava l'inversione sessuale un pericolo imminente sui giovani al pari della prostituzione per le donne, e che se impiegava per Morel l'aggettivo di «serio», era nel senso che s'intende applicandolo a una giovane operaia. Allora Brichot, per cambiare discorso, mi domandò se avevo intenzione di rimanere ancora a lungo a Incarville. Per quanto gli avessi ripetuto più volte che abitavo a Balbec e non a Incarville, ricadeva sempre nell'errore perché ormai aveva in testa quella parte del litorale sotto il nome d'Incarville o di Balbec-Incarville. Ci sono così delle persone che parlano delle stesse nostre cose, chiamandole con un nome un po' diverso. Una certa signora del faubourg Saint-Germain mi chiedeva sempre, quando voleva parlare della duchessa di Guermantes, se era molto tempo che non avevo visto Zénaïde, o Oriane-Zénaïde, cosicché succedeva che in un primo momento non capivo. C'era stato probabilmente un tempo in cui, essendovi una parente della signora di Guermantes di nome Oriane, la chiamavano, per evitare confusione, Oriane-Zénaïde. Forse c'era stata prima una stazione solo a Incarville, e da lì si andava in carrozza a Balbec. «Di che cosa parlavate dunque?», chiese Albertine stupita del tono solenne da padre di famiglia assunto dal signor di Charlus. «Di Balzac, si affrettò a rispondere il barone, e stasera avete proprio l'abito della principessa di Cadignan, non il primo, quello del pranzo, ma il secondo (71).» Questa coincidenza era dovuta al fatto che, per scegliere i vestiti di Albertine, mi ispiravo al gusto che si era formata per merito di Elstir, al quale piaceva molto una sobrietà che si sarebbe potuta chiamare inglese, a cui si fosse aggiunta una maggiore dolcezza e morbidezza francese. Gli abiti da lei preferiti offrivano più spesso agli sguardi un armonioso assortimento di colori grigi, come quelli di Diane de Cadignan. C'era solo il signor di Charlus a saper apprezzare nel loro giusto valore i vestiti di Albertine; subito i suoi occhi scoprivano ciò che ne faceva la rarità, il pregio; non avrebbe mai scambiato una stoffa per un'altra e ne riconosceva il creatore. L'unica differenza era che preferiva - per le donne una maggiore vivacità e più colore di quello che andava bene a Elstir. Così, quella sera, Albertine mi lanciò uno sguardo a metà sorridente, e a metà inquieto, curvando il suo nasino rosa di gatta. Infatti, su una gonna di crêpe de Chine grigio, la sua giacchina di "cheviot" grigio poteva far credere che Albertine fosse tutta in grigio. Ma indicandomi di aiutarla perché le sue maniche a sbuffo dovevano essere appiattite e rimboccate, per

mettersi o togliersi la giacca, ella se la tolse, e poiché le sue maniche erano di uno scozzese molto delicato, rosa, azzurro pallido, verdino, di colore cangiante, fu come se nel cielo grigio si fosse spiegato un arcobaleno. E si domandava se l'insieme sarebbe piaciuto al signor di Charlus. «Ah! esclamò costui estasiato, ecco un raggio, un prisma di colori. Vi faccio tutti i miei complimenti. - Ma tutto il merito è del signore, rispose gentilmente Albertine indicandomi; le piaceva infatti far sapere che tutto veniva da me. - Solo le donne che non sanno vestirsi hanno paura del colore, riprese il signor di Charlus. Si può essere splendente senza volgarità e dolce senza leziosaggine. D'altronde, non avete gli stessi motivi della signora di Cadignan per sembrare distaccata dalla vita, perché era questa l'idea che voleva inculcare in d'Arthez con il suo vestito grigio.» Albertine, che era molto interessata al muto linguaggio degli abiti, chiese informazioni al signor di Charlus sulla principessa di Cadignan. «Oh! è veramente uno squisito racconto, disse il barone con tono sognante. Conosco il piccolo giardino in cui Diane de Cadignan passeggiava con la signora d'Espard (72). E' di una mia cugina. - Tutte queste informazioni sul giardino della cugina, bisbigliò Brichot a Cottard, possono avere, come la sua genealogia, un particolare interesse per il nostro ottimo barone. Ma quale interesse ha per noi che non abbiamo il privilegio di passeggiarvi, che non conosciamo la signora e non possediamo titoli di nobiltà?» Perché Brichot non concepiva che ci si potesse interessare di un vestito e di un giardino come di un'opera d'arte, e che il signor di Charlus rivedesse i piccoli viali della signora di Cadignan, come nelle pagine di Balzac. Il barone continuò. «Ma voi la conoscete, mi disse, parlando di quella cugina e per lusingarmi rivolgendosi a me come a uno che, esiliato nel piccolo clan, era per il signor di Charlus, se non uno del suo ambiente, almeno uno che lo frequentava. In ogni caso avete dovuto incontrarla dalla signora di Villeparisis. - La marchesa di Villeparisis che possiede il castello di Baucieux? chiese Brichot con aria appassionata. - Sì, la conoscete? domandò bruscamente il signor di Charlus. - No, davvero, rispose Brichot, ma il nostro collega Norpois passa ogni anno una parte delle vacanze a Baucieux. Ho avuto occasione di scrivergli là.» Dissi a Morel, pensando che potesse interessarlo, che il signor di Norpois era amico di mio padre. Ma neppure un movimento del suo viso indicò che avesse sentito, per quanto poco considerava i miei genitori per lui tanto lontani dalla condizione goduta dal

mio prozio, presso cui suo padre aveva lavorato come cameriere, e che d'altronde, a differenza del resto della famiglia, amando darsi delle arie, aveva lasciato un splendido ricordo nei domestici. «Sembra che la signora di Villeparisis sia una donna superiore; ma non sono mai stato ammesso alla sua presenza per giudicarla di persona, come del resto nessuno dei miei colleghi. Perché Norpois, che del resto è pieno di gentilezza e di cortesia all'Institut, non ha mai presentato nessuno di noi alla marchesa. Conosco solo uno che è stato ricevuto da lei, il nostro amico Thureau-Dangin (73), che aveva con lei antiche relazioni di famiglia, e anche Gaston Boissier (74), che la marchesa ha desiderato conoscere a seguito di uno studio che l'interessava in maniera del tutto particolare. Vi ha pranzato una volta e ne è tornato pieno di meraviglia. Ma non era stata invitata neppure la signora di Boissier.» A sentire quei nomi Morel sorrise di tenerezza: «Ah! Thureau-Dangin, mi disse con interessamento inversamente proporzionale a quello che aveva mostrato sentendo parlare del marchese di Norpois e di mio padre. Thureau-Dangin e vostro zio erano una gran bella coppia di amici. Quando una signora desiderava avere un posto centrale a un ricevimento all'Accademia, vostro zio diceva: 'Scriverò a Thureau-Dangin'. E ovviamente arrivava subito il posto, perché capite bene che il signor Thureau-Dangin non si sarebbe mai permesso di rifiutare qualcosa a vostro zio che lo avrebbe aspettato al varco. Mi diverte anche sentire il nome di Boissier, perché era il negozio dove il vostro prozio faceva tutti gli acquisti per le signore in occasione del capodanno. Lo so, perché conosco bene chi era l'incaricato delle commissioni».

Altro che conoscerlo: era suo padre. Alcune delle allusioni affettuose di Morel alla memoria di mio zio riguardavano il fatto che non contavamo di restare sempre nel palazzo dei Guermantes, dov'eravamo venuti ad abitare solo a causa di mia nonna. Si parlava a volte di un eventuale trasloco. Ora, per capire i consigli che mi dava al riguardo Charles Morel, bisogna sapere che un tempo il mio prozio abitava al boulevard Malesherbes (75), 40 bis. Ne era risultato che in famiglia, siccome andavamo molto da mio zio Adolphe fino al giorno fatale in cui feci litigare i miei genitori con lui riferendo la storia della signora in rosa, invece di dire «dallo zio», quando andavamo a trovarlo si diceva «al 40 bis». Dei cugini della mamma le dicevano nel modo più naturale del mondo: «Ah! domenica non possiamo avervi con noi, pranzate al 40 bis». Se andavo in visita da un parente, mi

raccomandavano di passare prima «al 40 bis», affinché mio zio non potesse offendersi se non si fosse iniziato da lui. Era proprietario della casa e si mostrava, a dire il vero, molto difficile sulla scelta dei locatari che erano tutti amici, o lo diventavano. Il colonnello barone di Vatry veniva tutti i giorni a fumare un sigaro insieme a lui per ottenere più facilmente dei lavori di riparazione. Il portone principale era sempre chiuso. Se a una finestra mio zio scorgeva della biancheria, o un tappeto, subito s'infuriava e li faceva ritirare più rapidamente di quello che non fanno oggi le guardie comunali. Ciò nonostante riusciva ad affittare gran parte della casa, non riservando per sé che due piani e le scuderie. Malgrado questo, sapendo di fargli piacere vantando la buona manutenzione della casa, si decantava il comfort della «palazzina» come se mio zio ne fosse l'unico occupante, ed egli lasciava dire, senza opporre la doverosa smentita formale. La «palazzina» era certamente comoda (avendoci mio zio introdotto tutte le innovazioni dell'epoca).

Ma non aveva nulla di straordinario. Solo mio zio, pur dicendo con falsa modestia, «la mia catapecchia», era persuaso (o in ogni caso ne aveva inculcato l'idea al cameriere, alla moglie di costui, al cocchiere, alla cuoca) che non esistesse nulla a Parigi paragonabile alla palazzina per comfort, lusso e piacevolezza. Charles Morel era cresciuto in questa fede. E vi era rimasto.

Così, anche nei giorni in cui non stava discorrendo con me, se nel treno parlavo a qualcuno della possibilità di un trasloco, subito mi sorrideva e, ammiccandomi con l'occhio come se fossimo d'accordo, mi diceva: «Ah! vi ci vorrebbe qualcosa sul genere del 40 bis! Allora sì che stareste bene! Si può proprio dire che vostro zio se ne intendeva. Sono certo che in tutta Parigi non esiste nulla che valga il 40 bis». All'aria malinconica assunta dal signor di Charlus parlando della principessa di Cadignan, avevo ben capito che quella novella non lo faceva pensare solo al giardinetto di una cugina piuttosto indifferente. Cadde in una profonda fantasticheria e, come parlando tra sé e sé: «"Les Secrets de la princesse de Cadignan"! esclamò, che capolavoro! com'è profondo, com'è doloroso, quella paura di Diana che teme tanto che l'uomo da lei amato venga a sapere della sua cattiva reputazione! Che verità eterna, e ben più generale di quanto appaia! che risonanze incredibili!». Il signor di Charlus pronunciò queste parole con una tristezza che tradiva qualche incanto. Certamente il signor di Charlus, non

sapendo esattamente in quale misura i suoi costumi fossero più o meno conosciuti, da un po' di tempo tremava al pensiero che, una volta tornato a Parigi e avendolo visto in compagnia di Morel, intervenisse la famiglia di lui e fosse così compromessa la sua felicità. Una simile eventualità gli era probabilmente apparsa fin allora soltanto come qualcosa di profondamente sgradevole e penoso. Ma il barone possedeva una forte natura d'artista. E ora, confondendo la propria situazione con quella descritta da Balzac, si rifugiava in qualche modo nella novella, e all'infortunio che forse lo minacciava, e in ogni caso non cessava di spaventarlo, aveva la consolazione di trovare nella propria ansietà ciò che Swann e anche Saint-Loup avrebbero chiamato qualcosa di «molto balzachiano». Questa identificazione con la principessa di Cadignan era stata resa facile al signor di Charlus grazie alla trasposizione mentale che gli diveniva abituale e di cui aveva dato già diversi esempi, Essa d'altronde era sufficiente perché la sola sostituzione della donna, come oggetto amato, con un giovane, scatenasse subito attorno a costui tutto il processo di complicazioni sociali che si sviluppano attorno a un legame sentimentale ordinario. Quando, per una ragione qualsiasi, s'introduce una volta per tutte un cambiamento nel calendario o negli orari, se si fa cominciare l'anno qualche settimana più tardi o si fa suonare mezzanotte un quarto d'ora prima, poiché le giornate continueranno ad avere sempre ventiquattro ore e i mesi trenta giorni, tutto ciò che dipende dalla misura del tempo rimarrà identico. Si può cambiare tutto senza causare nessun turbamento perché i rapporti tra le cifre sono rimasti uguali.

Così è della gente che adotta «l'ora dell'Europa centrale» o i calendari orientali. Sembra che in questo legame avesse una parte anche l'amor proprio che si ostenta nel mantenere un'attrice. Quando fin dal primo giorno il signor di Charlus si era informato su chi fosse Morel, aveva certamente saputo che era di umile estrazione, ma una mondana d'alto bordo di cui siamo innamorati non perde prestigio ai nostri occhi solo perché è figlia di povera gente. In compenso, i più noti musicisti a cui aveva fatto scrivere avevano risposto al barone - e neanche per interesse, come gli amici che, presentando Swann a Odette, gliel'avevano dipinta come più difficile e ricercata di quello che fosse - per semplice leggerezza di uomini in vista che sopravvalutano un debuttante: «Ah! gran talento, magnifica situazione, per il fatto naturalmente che è giovane, molto stimato dagli

esperti, e che ha una gran strada davanti a sé». E con la mania della gente che non sa dell'inversione sessuale, tutti a decantare la sua maschia bellezza: «E poi è così bello a vederlo suonare; si presenta meglio di ogni altro in un concerto; ha bei capelli, una distinzione di atteggiamenti; la testa è incantevole, pare il violinista di un quadro». Così il signor di Charlus, già sovreccitato da Morel che gli faceva sapere di quante proposte fosse oggetto, era lusingato di portarselo con sé, di costruirgli un nido dove potesse tornare spesso. Perché il resto del tempo, lo voleva libero, condizione indispensabile alla sua carriera: per quanto denaro dovesse dargli, il signor di Charlus desiderava che Morel continuasse, sia per quell'idea, molto Guermantes, secondo cui un uomo deve fare qualcosa, che si vale solo per il proprio talento, e la nobiltà e il denaro sono semplicemente lo zero che moltiplica un valore, sia perché temesse che in ozio o sempre accanto a sé il violinista si annoiasse.

Infine, non voleva privarsi del piacere che provava, in occasione di certi grandi concerti, nel dirsi: «Passerà la notte con me colui che tutti applaudono in questo momento». La gente elegante, quando è innamorata e in qualsiasi modo lo sia, ripone la vanità in ciò che può distruggere i vantaggi anteriori, in cui avrebbe trovato soddisfazione la loro vanità.

Morel, accorgendosi che non avevo nulla contro di lui, che ero sinceramente affezionato al signor di Charlus, e d'altra parte di un'assoluta indifferenza fisica nei riguardi di entrambi, finì per manifestarmi gli stessi sentimenti di calorosa simpatia di una «cocotte» che sa di non essere oggetto del vostro desiderio e che il suo amante ha in voi un amico sincero che non cercherà di farli litigare. Non solo mi parlava nello stesso modo con cui un tempo mi parlava Rachel, l'amante di Saint-Loup, ma ancora, da quello che mi riferiva il signor di Charlus, gli diceva di me in mia assenza le stesse cose che Rachel diceva di me a Robert. Infine, il signor di Charlus mi diceva: «Vi vuole molto bene», così come Robert: «Ti ama molto». E, come il nipote mi invitava da parte dell'amante, così era da parte di Morel che lo zio m'invitava spesso ad andare a pranzo con loro. Le litigate tra di essi non erano del resto minori che tra Robert e Rachel. Certamente quando Charlie (Morel) se n'era andato, il signor di Charlus non lesinava elogi per lui, ripetendo, ciò di cui era lusingato, che il violinista era così buono nei suoi riguardi. Ma era però lampante che spesso Charlie, anche davanti a tutti i fedeli, aveva il broncio invece di apparire sempre felice e sottomesso

come avrebbe voluto il barone. Questa insofferenza giunse pure in seguito, a causa della debolezza che spingeva il signor di Charlus a perdonare a Morel i suoi atteggiamenti sconvenienti, fino al punto che il violinista non cercava di nascondersela, anzi la ostentava. Ho visto il signor di Charlus entrare in un vagone in cui Charlie era con alcuni suoi amici militari ed essere accolto con alzate di spalle da parte del musicista, accompagnate da strizzatine d'occhio ai compagni. Oppure fingeva di dormire come se quell'incontro lo facesse morire di noia. Ancora: si metteva a tossire, e gli altri a ridere, cominciando, per scherzo, a usare il gergo sdolcinato degli uomini dello stampo del signor di Charlus, attirando così in un angolo Charlie che finiva per tornare, come per forza, accanto al signor di Charlus, il cui cuore era trafitto da tutti questi lazzi. E' inconcepibile come li abbia sopportati; e quelle forme ogni volta diverse di sofferenza riproponevano per il signor di Charlus il problema della felicità, lo spingevano non solo a chiedere di più, ma a desiderare altro, la precedente combinazione essendo stata rovinata da un orribile ricordo. Eppure, per quanto penose siano state in seguito tali scene, bisogna riconoscere che nei primi tempi la genialità propria del popolano di Francia ispirava Morel, gli faceva rivestire forme incantevoli di semplicità, di apparente franchezza, perfino di un'indipendente fierezza che sembrava ispirata dal disinteresse. Certo, era falso, ma il vantaggio dell'atteggiamento era tanto più a favore di Morel giacché, mentre colui che ama è sempre obbligato a tornare alla carica, a offrire di più, è invece facile per colui che non ama seguire una linea dritta, inflessibile ed elegante. Ed essa esisteva per privilegio di razza sul volto così aperto di quel Morel dal cuore così chiuso, quel volto ornato dalla grazie neoellenica che fiorisce nelle basiliche della Champagne (76). Malgrado la sua finta fierezza, spesso, scorgendo il signor di Charlus nel momento in cui non se l'aspettava, Morel era imbarazzato davanti al piccolo clan, arrossiva, abbassava gli occhi, con estasi del barone che vi costruiva tutto un romanzo. Ed era semplicemente un segno d'irritazione e di vergogna. A volte la prima si esprimeva con molta evidenza; infatti, per quanto calmo ed energicamente decoroso fosse di norma l'atteggiamento di Morel, capitava che spesso si smentisse. A volte, a qualche parola dettagli dal barone, Morel esplodeva, persino con tono duro, in una replica insolente che metteva tutti a disagio. Il signor di Charlus piegava la testa con aria triste, non rispondeva nulla, e con la facoltà di credere che nessuno avesse

notato la freddezza, la durezza dei figli tipica dei padri idolatri, non smetteva per questo di decantare le virtù del violinista. Il signor di Charlus non era d'altronde sempre così sottomesso, ma le sue ribellioni non raggiungevano generalmente lo scopo, soprattutto perché, avendo vissuto con gente del gran mondo, nel calcolo delle reazioni che poteva suscitare, teneva conto della viltà, se non originale, almeno acquisita dall'educazione. Ora, al suo posto, riscontrava in Morel una certa velleità plebea di momentanea indifferenza. Il signor di Charlus, purtroppo per lui, non capiva che per Morel tutto andava a finire in secondo ordine davanti alle questioni in cui erano in ballo il Conservatorio e la sua buona reputazione al Conservatorio (ma questa, che doveva essere la più grave, per il momento non destava problemi). Così, per esempio, i borghesi cambiano spesso di nome per vanità, mentre i grandi signori lo fanno per interesse. Per il giovane violinista, il nome di Morel era indissolubilmente legato al suo primo premio di violino, e dunque impossibile da modificare. Il signor di Charlus avrebbe voluto che Morel prendesse tutto da lui, anche il nome. Quando aveva saputo che si chiamava Charles, nome tanto simile a Charlus, e che la proprietà dove si vedevano si chiamava Les Charmes, volle convincere Morel che un bel nome facile a pronunciarsi avrebbe fatto già la metà di una fama artistica, e che perciò il virtuoso doveva, senza esitare, prendere il nome di «Charmel», discreta allusione al luogo dei loro incontri; ma Morel alzò le spalle. Come ultimo argomento il signor di Charlus ebbe la disgraziata idea di aggiungere che un suo cameriere si chiamava così. Non fece altro che suscitare la violenta indignazione del giovane. «Ci fu un tempo in cui i miei antenati erano fieri del titolo di cameriere, di maggiordomo del re. - Ce ne fu un altro, rispose fieramente Morel, in cui i miei fecero tagliare la testa ai vostri.» Il signor di Charlus si sarebbe molto meravigliato se avesse potuto supporre che, in mancanza di «Charmel», ormai rassegnato ad adottare Morel e a dargli uno dei titoli di famiglia dei Guermantes di cui era in possesso, ma che le circostanze, come vedremo, non gli permisero di offrire al violinista, costui avrebbe rifiutato pensando alla reputazione artistica unita al nome di Morel e ai commenti che qualcuno avrebbe fatto al «corso». Tanto più in alto del quartiere Saint-Germain egli metteva rue Bergère! Il signor di Charlus fu costretto ad accontentarsi per il momento di far fare a Morel degli anelli simbolici con sopra l'antica iscrizione: PLUS ULTRA CAROL'S (77). Certamente di

fronte a un tipo di personaggio che non conosceva, il signor di Charlus avrebbe dovuto cambiare tattica. Ma ne era capace? Del resto se il signor di Charlus commetteva delle gaffe, Morel non tardava a fare altrettanto. La circostanza decisiva che lo condusse alla rottura, ciò che doveva, almeno provvisoriamente (ma questo provvisorio si trovò poi ad essere definitivo), perderlo agli occhi del signor di Charlus, fu che c'era in lui solo la viltà, che lo faceva diventare arrendevole davanti alla durezza e insolente di fronte alla dolcezza.

Parallelamente alla volgarità di carattere, aveva una nevristenia complicata dalla cattiva educazione; risvegliandosi questa in ogni occasione in cui era in colpa o si sentiva di peso, faceva sì che nel momento stesso in cui avrebbe avuto bisogno di tutta la gentilezza, di tutta la dolcezza, di tutta l'allegria per disarmare il barone, diventasse tetro, scontroso, cercasse di dar inizio a discussioni in cui era scontato il disaccordo, sosteneva il suo punto di vista contrario con una debolezza di ragioni e una violenza intransigente che aumentava quella stessa debolezza. Infatti, ben presto a corto di argomenti, giungeva fino ad inventarli, dispiegandovi tutta l'ampiezza della sua ignoranza e stupidità. Difetti che s'intravedevano appena quando era gentile e cercava solo di piacere, ma che invece risaltavano ancora di più nei suoi eccessi di umor nero, quando da inoffensivi diventavano odiosi. Allora il signor di Charlus si sentiva esausto, sperava solo in un domani migliore, mentre Morel, dimenticando che era il barone a dargli di che vivere nell'agiatezza, con un sorriso ironico di superiore pietà esclamava: «Non ho mai accettato nulla da nessuno. E così non c'è nessuno che debba ringraziare».

Nel frattempo, e come se dovesse trattare con un uomo del gran mondo, il signor di Charlus continuava a esercitare le sue collere vere o finte, ma comunque inutili, sebbene non sempre fossero tali. Così un giorno (che si colloca d'altronde dopo questo primo periodo) in cui il barone tornava con me e con Charlie da una colazione dai Verdurin, pensando di passare a Doncières il fine pomeriggio e la sera con il violinista, il brusco addio di costui, appena sceso dal treno con un «No, ho da fare», causò al signor di Charlus una così grande delusione che, benché avesse cercato di far buon viso a cattiva sorte, vidi alcune lacrime sciogliere il trucco delle sue ciglia, mentre restava inebetito davanti al treno. Il dolore fu tale che, siccome avevamo pensato di concludere la giornata a Doncières, dissi all'orecchio

ad Albertine che avrei voluto non lasciare solo il signor di Charlus, il quale mi sembrava, non so perché, al colmo del dolore. La cara ragazza accettò di cuore. Allora chiesi al signor di Charlus se potevo fargli per un po' compagnia. Si trovò d'accordo, pur rifiutando di disturbare per questo mia cugina. Provai una certa dolcezza (e senza dubbio per un'ultima volta, poiché avevo deciso di troncare la mia relazione con lei) a dirle gentilmente: «Torna a casa da sola, ci rivedremo stasera», e a sentirla, come avrebbe fatto una sposa, darmi il permesso di agire come avrei voluto, e di approvare ch'io mi mettessi a disposizione del signor di Charlus, che lei amava quanto me, se ne avesse avuto bisogno. Andammo, il barone ed io, lui dondolando il suo grosso corpo, con gli occhi bassi da gesuita, io seguendolo, fino a un caffè dove ci servirono due birre. Dalla preoccupazione dei suoi occhi, capii che il signor di Charlus stava pensando a un certo progetto. All'improvviso chiese carta, penna e calamaio e si mise a scrivere a velocità eccezionale. Mentre copriva foglio su foglio, i suoi occhi scintillavano di una rabbiosa fantasticheria. Quando ebbe scritto otto pagine, mi chiese: «Posso chiedervi un gran favore? Scusatemi se chiudo questa lettera.

Ma è necessario. Prendete una carrozza, un'auto se potete, per fare più presto.

Troverete senz'altro ancora Morel nella sua stanza dove è andato a cambiarsi.

Povero ragazzo, ha voluto fare il gradasso al momento di lasciarci, ma siate certo che ha il cuore più grosso di me. Gli darete questa lettera, e se vi chiede dove mi avete visto, risponderete che vi eravate fermato a Doncières (è la verità, del resto) per incontrarvi con Robert (cosa meno vera), ma che mi avete incontrato con una persona che non conoscete, e che ero molto arrabbiato (infatti domani mi batto a duello). Soprattutto non rivelategli il mio desiderio che venga qui, non cercate di portarlo con voi, ma, se vuole venire, non impeditegli di farlo. Andate, figlio mio, è per il suo bene, potete evitare un grosso dramma. Dopo che sarete partito, scriverò ai miei testimoni. Non vi ho lasciato fare una passeggiata con vostra cugina. Spero che non si sia arrabbiata con me, anzi, ne sono anche sicuro. Perché ha un animo nobile e la so capace di capire la gravità delle situazioni. Dovrete ringraziarla tanto da parte mia. Le sono personalmente debitore e sono contento che sia così». Avevo una grande compassione per il signor di

Charlus; mi sembrava che Charlie avrebbe potuto impedire quel duello di cui era forse la causa, ed ero indignato, se così stavano le cose, che se ne fosse andato con tanta indifferenza invece di confortare il suo benefattore. La mia indignazione fu al colmo quando, arrivato presso la casa in cui Morel alloggiava, riconobbi la voce del violinista che, per il bisogno di esprimere la sua gioia, cantava a voce spiegata: «"Le samedi soir, après le turbin!" (78)». Se il povero signor di Charlus l'avesse sentito, lui che voleva far credere, e lo credeva indubbiamente, che Morel aveva in quel momento il cuore grosso! Charlie si mise a ballare di piacere quando mi vide.

«Oh! vecchio mio (scusatemi se vi chiamo così, ma con questa dannata vita militare si prendono cattive abitudini), che piacere vedervi! Non ho nulla da fare stasera. Vi prego, cerchiamo di passarla insieme. Potremo restare qui se vi va, oppure andremo in canotto se preferite, faremo della musica, non ho nessuna preferenza.» Gli dissi che mi ero impegnato ad essere per cena a Balbec; lui aveva una gran voglia che l'invitassi, ma non ne volli sapere. «Ma se avevate tanta fretta, perché siete venuto? - Vi porto un messaggio da parte del signor di Charlus.» A questo nome, scomparve tutta la sua gioia; e la sua faccia si contrasse. «Ma come! deve venire a scocciarmi fin qui! Sono allora uno schiavo!

Siate gentile, vecchio mio. Non l'apro neppure la lettera. Gli direte che non mi avete trovato. - Non fareste meglio ad aprirla? m'immagino che ci sia qualcosa di grave. - Assolutamente no, non conoscete le menzogne, le astuzie infernali di quel vecchio brigante. E' un trucco perché vada da lui. Ebbene! non vi andrò, voglio stare in pace, stasera. - Ma non c'è un duello domani, domandai a Morel, pensando che ne fosse al corrente. - Un duello? mi chiese con voce stupefatta.

Non ne so proprio niente. Dopo tutto, me ne infischio, quel vecchio schifoso può benissimo farsi ammazzare se gli piace. Ma aspettate, mi mettete in pensiero, voglio nonostante tutto vedere la lettera. A ogni buon conto gli direte che l'avete lasciata, nel caso tornassi.» Mentre Morel parlava, guardavo con stupefazione i mirabili libri che gli aveva regalato il signor di Charlus e che ornavano la stanza. Poiché il violinista non aveva voluto quelli su cui era scritto: «"Sono del barone", eccetera», motto che gli sembrava offensivo per se stesso come un segno di appartenenza, il barone, con l'ingegnosità sentimentale di cui si compiace l'amore sfortunato, ne aveva trovati altri, che derivavano dagli avi, ma ordinati al rilegatore secondo le circostanze di un malinconico amore. Qualche volta erano brevi e fiduciosi, come «"Spes mea" (79)», o come «"Expectata non eludet" (80)»; qualche volta solo rassegnati, come «"J'attendrai" (81)»; alcuni galanti: «"Mesmes plaisir du mestre" (82)», o consiglieri la castità, come quello preso dai Simiane, sparso di torri azzurre e fiori di giglio e distolto dal suo significato: «"Sustentant lilia turres" (83)»; altri, infine, colmi di disperazione e che davano appuntamento in cielo a chi non aveva voluto saperne di lui sulla terra: «"Manet ultima coelo" (84)»; e, trovando troppo acerbo il grappolo a cui non poteva arrivare, fingendo di non aver cercato quello che non aveva ottenuto, il signor di Charlus diceva in uno: «"Non mortale quod opto" (85)». Ma io non ebbi il tempo di vederli tutti. Se il signor di Charlus, mettendo su carta quel messaggio, era parso in preda al demonio dell'ispirazione che faceva correre la sua penna, appena Morel ebbe aperto il sigillo: "Atavis et armis" (86), sovrastato da un leopardo accompagnato da due rose rosse, si mise a leggere con una febbre grande come quella avuta dal signor di Charlus quando scriveva la lettera, e su quelle pagine vergate di corsa il suo sguardo non correva meno velocemente della penna del barone. «Ah! Dio mio! esclamò, non mancava nient'altro! ma dove potrò trovarlo? Dio sa dov'è ora.» Feci capire che,

affrettandosi, lo si sarebbe potuto trovare ancora in una birreria, dove era andato a bere una birra per tirarsi su. «Non so se tornerò», disse alla domestica, e aggiunse dentro di sé: «Dipenderà da come andranno le cose». Alcuni minuti dopo giungevamo al caffè.

Osservai l'espressione del signor di Charlus nel momento in cui mi vide.

Accortosi che non tornavo solo, sentii che gli erano tornati il respiro e la vita. Essendo quella sera di umore tale da non poter fare a meno di Morel, si era inventato che gli avevano riferito che due ufficiali del reggimento avevano parlato male di lui a proposito del violinista, e che stava per mandar loro i padrini. Morel aveva fiutato lo scandalo e la sua vita al reggimento resa impossibile, ed era subito accorso. E in ciò non aveva assolutamente torto.

Perché, per rendere ancora più verosimile la sua invenzione, il signor di Charlus aveva già scritto a due amici (uno era Cottard) per chieder loro di fargli da padrini. E se il violinista non fosse venuto, è certo che, pazzo com'era il signor di Charlus (e per trasformare la sua tristezza in furore), li avrebbe mandati a caso da un ufficiale qualsiasi, con cui sarebbe stato per lui un grande sollievo battersi. Nel frattempo, il signor di Charlus, ricordandosi di essere di razza più pura della Casa di Francia, si diceva fra sé e sé che era proprio ingenuo a farsi tanto cattivo sangue per il figlio di un maggiordomo, di cui non si sarebbe degnato di frequentare il padrone. D'altra parte, se ormai trovava solo piacere nella frequentazione della teppa, l'inveterata abitudine che questa ha di non rispondere a una lettera, di non venire a un appuntamento senza avvisare e senza scusarsi dopo, gli dava, come se si trattasse di amori, tante emozioni, e il resto del tempo gli causava tanta irritazione, imbarazzo e rabbia, che a volte giungeva a rimpiangere la molteplicità di lettere per un'inezia, la scrupolosa esattezza degli ambasciatori e dei principi, i quali se gli erano purtroppo indifferenti, gli procuravano malgrado tutto una specie di riposo. Abituato al comportamento di Morel e sapendo quanta poco influenza egli avesse su di lui e come fosse incapace d'insinuarsi in una vita dove compagnie volgari, ma consacrate dall'abitudine, prendevano al giovane troppo spazio e tempo perché gliene restasse da dedicare al gran signore escluso, orgoglioso e implorante invano, il signor di Charlus era talmente sicuro che il musicista non sarebbe venuto, aveva tanta paura di aver definitivamente rotto con lui,

essendo andato troppo oltre, che fece fatica a trattenere un grido nel vederlo. Ma, sentendosi vincitore, ci tenne a dettare le condizioni della pace e a trame tutti i vantaggi possibili. «Che cosa siete venuto a fare qui? gli chiese. E voi? aggiunse guardandomi, vi avevo soprattutto raccomandato di non riportarmelo. - Lui infatti non voleva che venissi», disse Morel roteando verso il signor di Charlus, nella semplicità della sua civetteria, sguardi convenzionalmente tristi e languidamente fuori moda, con un'aria, giudicata senza dubbio irresistibile, di voler baciare il barone e di aver voglia di piangere. «Sono io che ho voluto venire, nonostante lui. Vengo in nome della nostra amicizia per supplicarvi in ginocchio di non commettere questa follia.» Il signor di Charlus era pazzo di gioia. La reazione era davvero troppo forte per i suoi nervi; nonostante tutto, cercò di dominarsi. «L'amicizia che invocate abbastanza inopportuna, rispose con tono brusco, dovrebbe invece assicurarmi il vostro assenso quando ritenessi di non dover sorvolare sulle impertinenze di uno sciocco. D'altronde, se volessi obbedire alle preghiere di un affetto che ho conosciuto meglio ispirato, non ne sarei più in grado, perché sono ormai partite le lettere per i miei padrini e non ho nessun dubbio sulla loro accettazione. Vi siete sempre comportato con me come un piccolo imbecille e, invece di riempirmi di orgoglio come ne avevate diritto per la predilezione che vi avevo mostrato, invece di far capire alla turba di graduati o di domestici in mezzo a cui la legge militare vi obbliga a vivere quale motivo d'incomparabile fierezza fosse per voi un'amicizia come la mia, avete cercato scuse, e quasi vi siete fatto uno stupido merito a non essere abbastanza riconoscente. So che in ciò, aggiunse per non lasciar vedere quanto certe scenate l'avessero umiliato, non siete colpevole in quanto vi siete lasciato guidare dall'altrui gelosia. Ma come avete potuto alla vostra età essere ancora tanto ragazzo (e ragazzo maleducato) da non avere intuito subito che la scelta da parte mia, e tutti i vantaggi che dovevano risultarne per voi, avrebbero suscitato delle gelosie? che tutti i vostri compagni, mentre v'incitavano a rompere con me, lo facevano per prendere il vostro posto? Non ho creduto di dovervi avvertire di tutte le lettere ricevute al riguardo da tutti quelli di cui più vi fidate. Rifiuto le profferte di questi lacchè come i loro inutili sbeffeggiamenti. La sola persona che m'interessa siete voi, perché vi amo, lo devo ammettere, ma l'amore ha dei limiti e avreste dovuto rifletterci.» Per quanto dura potesse suonare la parola lacchè alle orecchie di Morel, il

cui padre lo era stato, ma proprio perché suo padre lo era stato, la spiegazione di tutte le disavventure sociali attraverso la «gelosia», spiegazione semplicistica e assurda, ma che funziona sempre e che in una certa classe «fa colpo» in maniera infallibile come i vecchi trucchi presso il pubblico a teatro, o la minaccia del pericolo clericale nelle assemblee, trovava in lui un credito tanto forte quanto in Françoise o nei domestici della signora di Guermantes, per cui la gelosia, appunto, era l'unica causa delle disgrazie dell'umanità. Non ebbe dubbi sul fatto che i suoi compagni avessero tentato di soffiarli il posto e non fu meno desolato per quel duello calamitoso e d'altronde immaginario. «Oh! che disperazione. Non ne uscirò vivo. Ma non devono venire da voi prima di andare da quell'ufficiale? - Non so, ma credo di sì. Ho fatto dire a uno di loro che rimarrò qui stasera e gli darò istruzioni. - Spero di farvi sentir ragione prima che venga; permettetemi solo di restare con voi», gli chiese teneramente Morel. Era tutto ciò che voleva il signor di Charlus. Non volle cedere subito.

«Avreste torto ad applicare in questo caso il proverbio 'chi più ama, più punisce', perché siete voi che amavo di più e sono deciso a castigare anche dopo la nostra litigata coloro che hanno vilmente tentato di farvi torto. Finora alle loro insinuazioni indagatrici, che osavano chiedermi come avesse potuto un uomo come me mettersi insieme a un gigolò della vostra specie e venuto dal nulla, io ho risposto soltanto con il motto dei miei cugini La Rochefoucauld: 'C'est mon plaisir' (87). Vi ho anche provato più volte che questo piacere era suscettibile di diventare il mio più grande piacere, senza che risultasse della vostra arbitraria elevazione un abbassamento per me.» E in un moto d'orgoglio quasi folle, gridò alzando le braccia: «"Tantus ab uno splendori" (88) Condiscendere non è scendere, aggiunse con più calma, dopo questo delirio di fierezza e di gioia. Spero almeno che i miei avversari, malgrado il loro rango ineguale, siano di un sangue ch'io possa far versare senza vergogna. Ho preso al riguardo alcune discrete informazioni che mi hanno rassicurato. Se serbaste per me un po' di gratitudine, dovrete invece essere fiero di vedere che per causa vostra io riprenda l'estro bellicoso dei miei antenati, dicendo come loro, in caso di esito fatale, ora che ho capito il bel tipo che siete: 'Mort m'est vie (89)'. E il signor di Charlus lo diceva con tutta sincerità, non solo per amore di Morel ma perché un certo gusto battagliero, che credeva ingenuamente derivargli dai suoi antenati, gli dava tanta allegrezza al pensiero di battersi,

che a quel duello architettato prima solo per far tornare Morel, avrebbe ora provato dispiacere a rinunciare. Non si era mai accinto a un'impresa senza ritenersi subito valoroso e senza identificarsi con l'illustre conestabile di Guermantes, mentre, per chiunque altro, questo atto di scendere sul terreno gli sarebbe sembrato un'azione assolutamente insignificante. «Credo che sarà molto bello, ci disse sinceramente, salmodiando ogni parola. Che cosa è mai vedere Sarah Bernhardt ne "L'Aiglon" (90)? Sciocchezze. Mounet-Sully in "Oedipe" (91)?

Sciocchezze. Tutt'al più assume un certo alone di trasfigurazione quando si svolge all'Arena di Nîmes. Ma che cos'è a confronto di questa cosa inaudita, vedere scendere in battaglia il discendente diretto del Conestabile? E a questo solo pensiero, il signor di Charlus, non stando più in sé dalla gioia, si mise a fare delle controinquietate che facevano pensare a Molière (92) e ci fecero prudentemente accostare a noi i boccali, e aver paura che le lame, al primo incrociarsi, ferissero gli avversari, il medico e i padrini. «Che spettacolo avvincente sarebbe per un pittore! Voi che conoscete Elstir, mi disse, dovrete condurlo qui.» Risposi che non era al mare. Il signor di Charlus mi consigliò di mandargli un telegramma. «Oh! lo dico per lui, aggiunse di fronte al mio silenzio. E' sempre interessante per un maestro - e a mio parere egli lo è fissare in un quadro un esempio di una simile reviviscenza etnica. E non ce n'è forse più di uno al secolo.» Ma se il signor di Charlus si estasiava al pensiero di un combattimento che all'inizio aveva creduto del tutto fittizio, Morel pensava con terrore ai pettegolezzi che, dalla banda del reggimento, potevano propagarsi, grazie allo scalpore che avrebbe suscitato il duello, fino al tempio della rue Bergère.

Prevedendo già il «corso» informato di ogni cosa, diventava sempre più insistente presso il signor di Charlus, il quale continuava a gesticolare davanti all'inebriante idea di battersi. Morel supplicò il barone di permettergli di non lasciarlo fino a due giorni dopo, quando si supposeva che ci sarebbe stato il duello, per sorvegliarlo a vista e cercare di fargli intendere la voce della ragione. Una così dolce proposta trionfò sulle ultime esitazioni del signor di Charlus. Disse che avrebbe cercato di trovare una scappatoia, che avrebbe fatto rinviare a due giorni dopo una risoluzione definitiva. In questo modo, non sistemando la questione subito, il signor di Charlus riusciva a tenere con sé Charlie almeno per due giorni e ad approfittarne per ottenere da lui impegni per l'avvenire in cambio della sua

rinuncia al duello, esercizio, diceva, che incantava per se stesso, e di cui non si sarebbe privato senza rimpianto. E in ciò, d'altronde, era sincero, perché aveva sempre provato un gran piacere a scendere sul terreno quando si trattava d'incrociar spade o di scambiare pallottole con l'avversario. Finalmente Cottard arrivò benché in gran ritardo, perché, lietissimo ma ancor più eccitato di fare da padrino, era stato costretto a fermarsi a tutti i caffè o cascinali lungo la strada, chiedendo che gli indicassero gentilmente «il numero 100» o «il posticino». Appena arrivò, il barone lo condusse in una stanza isolata, perché trovava più regolamentare che Charlie ed io non assistessimo al colloquio, ed egli eccelleva nel dare a una stanza qualsiasi l'aspetto provvisorio di sala del trono o delle deliberazioni.

Rimasto solo con Cottard, lo ringraziai sentitamente, ma gli fece sapere quanto fosse probabile che il discorso riferitogli non fosse stato mai pronunciato e che, in tali condizioni, il dottore si sarebbe dovuto incaricare di avvertire il secondo padrino perché, salvo possibili complicazioni, l'incidente era da ritenersi chiuso. Allontanandosi il pericolo, Cottard provò un certo disappunto.

Volle anche manifestare la sua collera, ma si ricordò che uno dei suoi maestri che aveva fatto la più bella carriera medica del suo tempo, non essendo riuscito all'elezione all'Accademia la prima volta per soli due voti, aveva fatto buon viso a cattiva sorte ed era andato a stringere la mano al concorrente eletto.

Così il dottore fece a meno di un'espressione di collera che non avrebbe cambiato nulla, e, dopo aver mormorato, lui, il più pauroso degli uomini, che ci sono cose sulle quali non si può sorvolare, aggiunse che era meglio così, che lo rallegrava una simile soluzione. Il signor di Charlus, volendo testimoniare riconoscenza al dottore, nello stesso modo in cui il signor duca suo fratello avrebbe messo a posto il collo del soprabito di mio padre, o come una duchessa avrebbe preso per la vita una plebea, avvicinò la sua sedia a quella del dottore, malgrado il disgusto che gl'ispirava. E non solo senza piacere fisico, ma superando un'istintiva repulsione, da Guermantes, non da invertito, per salutare il dottore gli prese la mano e gliela accarezzò un momento con la bontà di un padrone che accarezza il muso del proprio cavallo e gli dà una zolletta di zucchero. Ma Cottard, che non aveva mai fatto trapelare al barone di aver sentito correre sia pur vagamente cattive chiacchiere sul suo conto, e nondimeno lo considerava dentro di sé

appartenente alla classe degli «anormali» (anzi, con la sua solita mancanza di proprietà di linguaggio, e nel tono più serio, diceva di un cameriere del signor Verdurin: «Non è forse l'amica del barone?»), personaggi di cui lui aveva poca esperienza, s'immaginò che quella carezza fosse l'immediato preludio di uno stupro, per il cui compimento, giacché il duello era stato solo un pretesto, era stato attirato in un tranello e portato dal barone in quel salotto solitario dove stava per essere preso con la forza. Non osando alzarsi dalla sedia dove la paura lo teneva bloccato, roteava due occhi spaventati, come se fosse caduto nelle mani di un selvaggio di cui non era ben certo che non si nutrisse di carne umana. Finalmente il signor di Charlus, lasciandogli la mano e volendo essere gentile fino in fondo: «Volete prendere qualche cosa con noi, come si dice, ciò che si chiamava una volta un "mazagran" o un "gloria" (93), bevande che non si trovano più che come curiosità archeologiche, se non nelle commedie di Labiche o nei caffè di Doncières. Un "gloria" sarebbe abbastanza adatto al luogo, nevvvero? e alle circostanze, che ne dite? - Sono presidente della Lega antialcolici, rispose Cottard. Basterebbe che passasse di qua qualche mediconzolo di provincia e subito si direbbe che predico senza dare l'esempio. "Os homini sublimis dedit caelumque tueri" (94)», aggiunse, benché ciò non c'entrasse per niente, ma perché la sua serie di citazioni latine era alquanto povera, sufficiente però a stupire i suoi allievi. Il signor di Charlus alzò le spalle e ricondusse Cottard da noi, dopo avergli imposto un segreto che gl'importava ancora di più perché, essendo puramente immaginario il motivo del duello abortito, bisognava impedire che giungesse alle orecchie dell'ufficiale arbitrariamente chiamato in causa. Mentre stavano bevendo tutti e quattro, la signora Cottard, che aspettava suo marito fuori davanti alla porta e che il signor di Charlus aveva visto senz'altro, ma che si guardava bene dall'invitare, entrò e salutò il barone, il quale le tese la mano come a una cameriera, senza muoversi dalla sedia, in parte da re che riceve un omaggio, in parte da snob che non vuole una donna poco elegante alla sua tavola, in parte da egoista che ha piacere a star solo con gli amici e non vuole essere disturbato.

La signora Cottard rimase dunque in piedi a parlare al signor di Charlus e a suo marito. Ma forse perché la cortesia, cioè quel che «si deve fare» non è privilegio esclusivo dei Guermantes, e può all'improvviso illuminare e guidare i cervelli più incerti, o perché, tradendo tanto sua moglie, Cottard

sentiva ogni tanto, per una specie di compenso, il bisogno di proteggerla contro chi le mancava di rispetto, il dottore aggrottò improvvisamente le sopracciglia, cosa che non gli avevo mai visto fare, e senza chiedere il permesso al signor di Charlus, da padrone: «Senti, Léontine, non stare in piedi, siediti. - Ma non disturbo?», chiese timidamente la signora Cottard al signor di Charlus, il quale, sorpreso dal tono del dottore, non aveva risposto nulla. E senza dargli questa seconda volta neppure il tempo, Cottard le ordinò di nuovo fermamente: «Ti ho detto di metterti seduta».

In brevissimo tempo ognuno se ne andò e allora il signor di Charlus disse a Morel: «Come conclusione di tutta questa storia, terminata meglio di quanto meritavate, deduco che non sapete come comportarvi e alla fine del servizio militare io stesso vi ricondurrò da vostro padre, come fece l'arcangelo Raffaele mandato da Dio al giovane Tobia (95). E il barone cominciò a sorridere con aria di superiorità e con una gioia che Morel a cui non piaceva proprio la prospettiva di essere riaccompagnato in quel modo, non sembrava affatto condividere. Nell'ebbrezza di paragonarsi all'arcangelo, e Morel al figlio di Tobia, il signor di Charlus non pensava più allo scopo della sua frase che era di tastare il terreno per sapere se, com'era suo desiderio, Morel avrebbe consentito a venire con lui a Parigi. Ebbro d'amore o d'amor proprio, il barone non vide o finse di non vedere la smorfia del violinista perché, avendolo lasciato solo al caffè, venne a dirmi con un orgoglioso sorriso: «Avete notato, quando l'ho paragonato al figlio di Tobia, com'era pazzo di gioia? Il fatto è che, essendo molto intelligente, ha subito capito che il Padre presso cui dovrà ormai andare a vivere, non è il padre secondo la carne, che dev'essere un orribile cameriere con baffi, ma il padre spirituale, cioè Io. Che orgoglio per lui! Come ergeva superbamente la testa! Che gioia provava ad aver capito! Sono sicuro che ogni giorno ripeterà: 'O Dio, che avete dato il beato arcangelo Raffaele per "guida" al vostro servo Tobia in un lungo viaggio, accordate a noi, vostri servi, di essere sempre da lui protetti e muniti del suo aiuto'. Non ho neppure avuto bisogno di dirgli, aggiunse il barone, molto sicuro che un giorno avrebbe avuto il suo posto davanti al trono di Dio, che ero io l'inviato celeste; l'ha capito da solo ed è ammutolito di felicità!». E il signor di Charlus (a cui invece la felicità non toglieva la parola), poco curandosi dei passanti che si voltarono, convinti di aver a che fare con un pazzo, gridò da solo e con tutta la forza, alzando le mani: «Alleluia!».

Questa riconciliazione non mise fine che per un po' di tempo ai tormenti del signor di Charlus; spesso Morel, partito per manovre troppo lontane perché il signor di Charlus potesse andare a trovarlo o mandare me a parlargli, scriveva al barone lettere disperate e tenere, in cui assicurava che era deciso a farla finita con la vita perché, per una cosa orribile, aveva necessità di venticinquemila franchi. Non diceva quale fosse la cosa orribile; se l'avesse detta, se la sarebbe inventata. Quanto al denaro in sé, il signor di Charlus gliel'avrebbe mandato volentieri se non avesse capito che ciò permetteva a Charlie di fare a meno di lui e di godere così dei favori di un altro. Allora rispondeva con un rifiuto, e i suoi telegrammi avevano il tono secco e tagliente della sua voce. Quand'era certo del loro effetto, desiderava che la rottura con Morel fosse definitiva, perché, persuaso che sarebbe avvenuto il contrario, si rendeva conto di tutti gli inconvenienti che sarebbero rinati da quella inevitabile relazione. Ma se non arrivava nessuna risposta da Morel, allora non dormiva più, non aveva più un momento di calma, tanto è grande, infatti, il numero delle cose che viviamo senza conoscerle, e delle realtà interiori e profonde che ci restano nascoste. Passava in rassegna allora tutte le supposizioni su quella enormità che rendeva Morel bisognoso di venticinquemila franchi, le dava tutte le forme, vi attaccava di volta in volta molti nomi propri. Credo che in quei momenti il signor di Charlus (e benché a quell'epoca il suo snobismo, decrescente, fosse forse superato dalla curiosità sempre crescente che il barone aveva del popolo) doveva ricordarsi con un po' di nostalgia i graziosi multicolori volteggiamenti delle riunioni mondane dove le donne e gli uomini più affascinanti lo ricercavano per il solo piacere disinteressato che dava loro, dove nessuno avrebbe mai pensato «di montargli la testa», di inventare una «cosa orribile» per cui si è pronti a darsi la morte se non si ricevono subito venticinquemila franchi. Credo che allora, e forse perché era rimasto nonostante tutto più attaccato a Combray di me e aveva innestato la fierafezza feudale sull'orgoglio tedesco, dovesse accorgersi che non si è impunemente l'amico del cuore di un domestico, e che il popolo non è affatto il gran mondo, insomma non confidava nel popolo come vi ho sempre confidato io.

La successiva stazione del trenino, Maineville, mi fa venire in mente proprio un incidente relativo a Morel e al signor di Charlus. Prima di parlarne, devo dire che la fermata a Maineville (quando si ospitava a Balbec una persona elegante appena giunta, la quale, per non disturbare, preferiva

non abitare a La Raspelière) era occasione di scene altrettanto penose di quella che sto per raccontare. L'ospite in arrivo, che aveva sul treno i propri bagagli a mano, trovava in genere un po' distante il Grand-Hôtel, ma siccome prima di Balbec c'erano soltanto piccole spiagge con ville poco confortevoli, era rassegnato, per amore del lusso e delle comodità, a un lungo tragitto, quando, nel momento in cui il treno si fermava a Maineville, vedeva improvvisamente innalzarsi il lussuoso palazzo che non poteva mai sospettare essere una casa di prostituzione.

«Ma non andiamo oltre, diceva immancabilmente alla signora Cottard, donna conosciuta come persona di spirito pratico e di buoni consigli. Ecco proprio quello che mi occorre. Perché proseguire fino a Balbec dove non si starà certamente meglio? Solo a vederlo, penso che qui ci sarà ogni comodità; potrei perfettamente invitare qui la signora Verdurin, perché ho in animo, per ricambiare le sue cortesie, di dare qualche piccolo ricevimento in suo onore.

Così non dovrà fare tanta strada come farebbe se andassi ad abitare a Balbec. Mi pare che il posto sia molto adatto a lei, e anche a vostra moglie, mio caro professore. Ci devono essere saloncini, ci faremo venire le nostre signore.

Detto fra noi, non capisco perché invece di affittare La Raspelière, la signora Verdurin non sia venuta ad abitare qui. E' molto più salubre qui che in quei vecchi locali de La Raspelière, che sono certamente umidi, senza essere d'altronde più in ordine; non hanno acqua calda, non ci si può lavare come si vuole. Maineville mi pare molto più confortevole. La signora Verdurin vi avrebbe svolto benissimo le funzioni di padrona. In ogni caso, ciascuno ha i suoi gusti, io mi stabilisco qui. Signora Cottard, non volete scendere con me? e in fretta, perché il treno non tarderà molto a ripartire. Mi guiderete a quel palazzo che sarà anche il vostro e dove sarete già stata chissà quante volte.» Si doveva fare la più gran fatica del mondo a far tacere, e soprattutto a trattenere sul treno il malcapitato viaggiatore il quale, con l'ostinazione propria di quelli che prendono un abbaglio, insisteva, preparava le valigie e non voleva sentir ragioni finché non si convinceva che mai né la signora Verdurin né la signora Cottard vi sarebbero andate. «In ogni caso io voglio prenderlo come mio domicilio. E la signora Verdurin, se vorrà trovarmi, mi scriverà qua.» Il ricordo relativo a Morel riguarda un incidente d'ordine più particolare. Ce ne furono altri, ma mi

accontento qui, a mano a mano che il tortiglione si ferma e che il ferroviere grida Doncières, Grattevast, Maineville, eccetera, di annotare ciò che mi evocano la spiaggia o la guarnigione. Ho già parlato di Maineville (“media villa”) e dell’importanza assunta a causa di quella lussuosa casa di appuntamenti che vi era stata recentemente costruita, non senza suscitare le inutili proteste delle madri di famiglia. Ma prima di dire in che cosa Maineville è in qualche rapporto nella mia memoria con Morel e col signor di Charlus, bisogna che annoti la sproporzione (che più tardi dovrò approfondire) tra l’importanza attribuita da Morel a lasciarsi libere alcune ore e l’irrilevanza delle occupazioni in cui si diceva impegnato, sproporzione che si ritrovava nelle spiegazioni di altro genere che dava al signor di Charlus.

Lui che faceva la parte del disinteressato col barone (e poteva farlo senza nessun rischio, vista la generosità del suo protettore), quando desiderava passare la serata per conto suo per dare una lezione, ecc, non tralasciava mai di aggiungere a quel pretesto alcune parole dette con un sorriso di avidità: «E poi questo mi può far guadagnare quaranta franchi. Non è poco. Permettetemi di andarvi, perché, vedete, è nel mio interesse. Perbacco! non ho le rendite che avete voi, devo farmi una posizione, è il momento di guadagnare un po’ di soldi». Morel non era del tutto insincero nel dire che gli piaceva dare lezioni.

Da una parte, è falso affermare che il denaro non abbia colore. Un nuovo modo di guadagnarselo rinnova monete consunte dall’uso. Se fosse veramente uscito per andare a far lezione, è possibile che due luigi datigli alla fine da un allievo avrebbero prodotto su di lui un effetto diverso da due luigi piovutigli dalle mani del signor di Charlus. E poi anche l’uomo più ricco farebbe per due luigi chilometri che diventano leghe, se è figlio di un cameriere. Ma spesso il signor di Charlus aveva, sulla realtà delle lezioni, dubbi tanto più grandi per quanto il musicista tirava fuori dei pretesti di vario genere, d’ordine completamente disinteressato dal punto di vista materiale e d’altronde assurdi. Morel non poteva così evitare di presentare un’immagine della sua vita, volontariamente ed anche involontariamente, talmente ingarbugliata, da riuscire a distinguervi solo qualche parte. Per un mese si mise a disposizione del signor di Charlus, a condizione di avere le sere libere, perché voleva seguire con continuità delle lezioni di algebra. Andare dopo dal signor di Charlus? Ah! era impossibile, le lezioni

duravano a volte fino a tardi. «Anche dopo le due di notte? chiedeva il barone. - A volte. - Ma l'algebra si può imparare ugualmente su un libro. Anche più facilmente, perché non capisco gran che alle lezioni. - E allora?

D'altronde l'algebra non può servire a niènte. - A me piace. Mi allontana la nevrastenia.» «Non può essere l'algebra che gli fa chiedere permessi notturni, pensava fra sé il signor di Charlus. Che lavori per la polizia? In ogni caso Morel, qualsiasi obiezione gli si facesse, si teneva per sé certe ore sul tardi, fosse a causa dell'algebra o del violino. Una volta non fu né per l'una né per l'altro, ma per il principe di Guermantes che, venuto a trascorrere alcuni giorni sulla costa per far visita alla duchessa di Luxembourg, incontrò il musicista, senza sapere chi fosse, senza essere per di più da lui riconosciuto, e gli offrì cinquanta franchi per passare la notte insieme nella casa di piacere di Maineville; doppio piacere, per Morel, per la somma ricevuta dal signor di Guermantes e per la voluttà di essere circondato da donne i cui bruni seni si mostravano a nudo. Non so come, il signor di Charlus ebbe notizia di quello che era avvenuto e del luogo, ma non del seduttore. Folle di gelosia e per conoscerlo, telegrafò a Jupien, che arrivò due giorni dopo, e quando, all'inizio della settimana successiva, Morel annunciò che sarebbe stato ancora assente, il barone chiese a Jupien che s'incaricasse di «comprare» la padrona del bordello e di ottenere che li facesse nascondere, lui e Jupien, per assistere alla scena.

«Intesi. Me ne occuperò io, mio bel faccino», rispose Jupien al barone. Non si può capire fino a che punto quella inquietudine sconvolgesse, e nello stesso tempo arricchisse, la mente del signor di Charlus. L'amore causa dei veri e propri sollevamenti geologici del pensiero. In quello del signor di Charlus che, fino a qualche giorno avanti, somigliava a una pianura tanto uniforme che all'estremo orizzonte non si sarebbe potuta scorgere un'idea a fil di terra, si erano improvvisamente elevate, dure come la pietra, catene di montagne, ma montagne scolpite come se qualche scultore invece di portar via il marmo lo avesse lavorato sul posto e dove si contorcevano, in gruppi giganteschi e titanici, il Furore, la Gelosia, la Curiosità, l'Invidia, l'Odio, la Sofferenza, l'Orgoglio, lo Spavento e l'Amore.

Era dunque giunta la sera in cui Morel aveva annunciato che sarebbe stato assente. E Jupien era riuscito nella sua missione. Lui e il barone sarebbero dovuti arrivare verso le undici e si sarebbero dovuti nascondere. Tre strade prima di giungere a quella magnifica casa di prostituzione (dove

si arrivava da tutti i più eleganti dintorni), il signor di Charlus camminava sulla punta dei piedi, falsando la voce, pregava Jupien di non parlare forte, per paura che dall'interno Morel li sentisse. Ora, appena fu entrato a passi felpati nel vestibolo, il signor di Charlus, che non era abituato a quel genere di luoghi, con terrore e stupefazione si trovò in un posto più fragoroso della Borsa o della Casa delle Aste. Invano raccomandò di parlare un po' più sottovoce ad alcune figliole che gli si affollavano intorno; d'altronde, anche la loro voce era sovrastata dal rumore delle offerte e delle aggiudicazioni pronunciate da una vecchia vicetenutaria dalla parrucca scurissima, dal volto in cui si stemperava la gravità di un notaio o di un prete spagnolo, e che urlava ad ogni minuto con un fragore di tuono, lasciando alternativamente aprire e chiudere le porte, così come si dirige la circolazione delle carrozze: «Mettete il signore al ventotto, nella camera spagnola». «Fermi, non si passa più». «Riaprite la porta, questi signori desiderano la signorina Noémie, che li attende nel salotto persiano». Il signor di Charlus era spaventato come un provinciale che deve attraversare i boulevard; e per usare un paragone infinitamente meno sacrilego dell'argomento rappresentato nei capitelli del portico della vecchia chiesa di Couliville, le voci delle giovani servette ripetevano in tono più basso, senza stancarsi, l'ordine della vicetenutaria, come quei catechismi che si sentono salmodiare dai ragazzi nella sonorità di una chiesa di campagna. Per quanta paura avesse, il signor di Charlus, che per strada temeva di essere sentito, persuaso che Morel fosse alla finestra, adesso non era meno spaventato, nonostante tutto, nel fragore di quegli immensi scaloni dove si capiva che dalle camere non si poteva vedere nulla. Giunto alla fine del suo calvario, trovò la signorina Noémie che doveva nascondersi con Jupien, ma che lo rinchiuse in un salotto persiano molto sontuoso da dove non vedeva nulla. Poi gli disse che Morel aveva chiesto di bere un'aranciata e che, appena gliel'avessero portata, li avrebbe condotti in un saloncino trasparente. Nel frattempo, siccome era richiesta altrove, promise, come in un racconto, che per far passare il tempo avrebbe mandato loro «una piccola signora intelligente». Lei, purtroppo, era desiderata altrove. La piccola signora intelligente aveva una vestaglia persiana, che voleva togliersi. Il signor di Charlus le chiese di lasciar stare e lei ordinò uno champagne che costava quaranta franchi alla bottiglia. Morel, in realtà, nel frattempo, era con il principe di Guermantes; aveva, per la forma, fatto finta di sbagliare camera,

era entrato in una dove c'erano due donne, le quali si erano affrettate a lasciare soli i due uomini. Il signor di Charlus non sapeva tutto questo, ma imprecava, voleva aprire le porte, fece chiedere di nuovo della signora Noémie, la quale, avendo sentito la piccola signora intelligente dare al signor di Charlus alcuni particolari su Morel non concordanti con quelli che lei stessa aveva dato a Jupien, fece sloggiare costei e mandò subito, in sostituzione della piccola signora intelligente, «una piccola signora gentile», che non mostrò loro niente di più, ma disse che la casa era seria e chiese, anche lei, dello champagne. Il barone, schiumando di rabbia, fece richiamare la signorina Noémie, che disse loro: «Sì, la fanno un po' lunga, le signore stanno mettendosi in posa, e poi sembra che lui non voglia far nulla». Infine, davanti alle promesse del barone, alle sue minacce, la signorina Noémie se ne andò con aria contrariata assicurandoli che non avrebbero aspettato più di cinque minuti. Quei cinque minuti durarono un'ora, dopo di che Noémie condusse a passi felpati il signor di Charlus, colmo di furore, e Jupien, desolato, verso una porta socchiusa, dicendo: «Potrete vedere benissimo. Del resto, in questo momento non è molto interessante, è con tre signore e racconta loro la sua vita sotto le armi». Finalmente il barone poté vedere attraverso l'apertura della porta e anche negli specchi. Ma un terrore mortale lo costrinse ad appoggiarsi al muro. Era proprio Morel la persona che aveva davanti, ma, come se i misteri pagani e gli incantesimi esistessero ancora, era piuttosto l'ombra di Morel, Morel imbalsamato, neppure Morel risuscitato come Lazzaro, ma un'apparizione di Morel, un fantasma di Morel, un Morel spettro o spirito evocato in quella camera (in cui dovunque muri e divani ripetevano emblemi di stregoneria), che si trovava a qualche metro da lui, di profilo. Morel aveva, come dopo morto, perso ogni colore; tra quelle donne con le quali sembrava che avrebbe dovuto folleggiare con gioia, restava livido, irrigidito in una immobilità artificiale; per bere la coppa di champagne che era davanti a lui, il suo braccio senza forza cercava lentamente di tendersi e ricadeva. Si aveva l'impressione di quell'equivoco per cui una religione parla d'immortalità, ma intende con questa espressione qualcosa che non esclude il nulla. Le donne lo riempivano di domande: «Vedete, disse sottovoce la signorina Noémie al barone, gli chiedono della sua vita sotto le armi, divertente, nevvvero? - e rideva siete contento? E' tranquillo, nevvvero?», aggiunse come se avesse parlato di un moribondo. Le domande

delle donne si moltiplicavano ma Morel, inanimato, non aveva la forza di rispondere. Non si produceva nemmeno il miracolo di una parola sussurrata. Il signor di Charlus non ebbe che un momento di esitazione, intuì la verità e capì che, o per incompetenza di Jupien quand'era andato a prendere accordi, o per potenza espansiva dei segreti confidati e mai conservati, o per il carattere indiscreto di quelle donne, o per paura della polizia, avevano avvertito Morel che due signori avevano pagato una forte somma per poterlo vedere, avevano fatto uscire il principe di Guermantes sotto la metamorfosi di tre donne, e messo il povero Morel tremante, paralizzato dallo stupore, in tal modo che, se il signor di Charlus lo vedeva male, lui, terrorizzato, senza parole, non osando prendere il bicchiere per paura di farlo cadere, vedeva il barone per intero. La storia, del resto, non finì meglio per il principe di Guermantes.

Quando lo fecero uscire perché il signor di Charlus non lo vedesse, furioso per la delusione, senza sospettare chi ne fosse l'autore, aveva implorato Morel, senza mai rivelargli chi fosse, di dargli appuntamento per la notte successiva in una villetta che aveva preso in affitto e che, malgrado il poco tempo a disposizione, aveva, secondo la stessa abitudine maniacale che abbiamo una volta notata nella signora di Villeparisis, ornato di un gran numero di ricordi di famiglia, per sentirsi più a casa propria. Il giorno dopo, dunque, Morel, voltandosi sempre indietro ad ogni passo, per paura di essere seguito e spiato dal signor di Charlus, aveva finito, non avendo incontrato nessun passante sospetto, per entrare nella villetta. Un cameriere lo aveva fatto accomodare nel salotto dicendogli che andava a chiamare il signore (il padrone gli aveva raccomandato di non pronunciare il nome del principe per non suscitare sospetti). Ma quando Morel si trovò solo e volle controllare allo specchio se i capelli erano a posto, fu come un'allucinazione. Sul camino, le fotografie, riconoscibili perché viste dal violinista in casa del signor di Charlus, della duchessa di Luxembourg, della signora di Villeparisis, al principio lo impietrirono di spavento. Nello stesso momento scorse quella del signor di Charlus, che era un po' in disparte. Il barone sembrava paralizzarlo con uno sguardo strano e fisso. Folle di terrore, Morel, riavutosi dal primo stupore, non dubitando che fosse un trabocchetto in cui il signor di Charlus l'avesse fatto cadere per provare la sua fedeltà, fece a quattro a quattro i pochi gradini della villa, si mise a correre a gambe levate per strada e, quando il principe di Guermantes (certo

di aver fatto fare a una conoscenza occasionale il necessario tirocinio, non senza essersi chiesto se era una cosa prudente e se l'individuo non era pericoloso) entrò nel salotto, non vi trovò nessuno. Per paura di essere derubato, ebbe un bell'ispezionare, con la pistola in mano, in compagnia del cameriere tutta la casa, che non era poi grande, i recessi del giardino, lo scantinato: il compagno di cui aveva creduto sicura la presenza era scomparso. Lo incontrò più volte nel corso della settimana seguente: ma ogni volta era Morel, l'individuo pericoloso, che se la svignava come se il principe lo fosse ancora di più. Ostinato nei suoi sospetti, Morel non riuscì più a scacciarli, e anche a Parigi la vista del principe di Guermantes riusciva a metterlo in fuga. In tal modo, il signor di Charlus fu salvaguardato da una infedeltà, che lo gettava nella disperazione, e vendicato, senza esserselo mai immaginato, e senza sapere come.

Ma già i ricordi di ciò che mi avevano raccontato sull'argomento sono sostituiti da altri, perché il T.S.N., riprendendo la sua andatura da «trabiccolo», continua a deporre o a raccogliere viaggiatori alle stazioni che si susseguono vicine.

A Grattevast, dove abitava sua sorella con la quale era andato a passare il pomeriggio, saliva a volte il signor Pierre de Verjus, conte di Crécý (chiamato soltanto conte di Crécý) (96), gentiluomo povero ma di estrema distinzione, che avevo conosciuto per mezzo dei Cambremer, con i quali egli era d'altronde poco legato. Ridotto a un tenore di vita estremamente modesto, quasi miserabile, sentivo che un sigaro, una «consumazione» erano cose tanto gradite da lui che presi l'abitudine, nei giorni in cui non mi era possibile incontrare Albertine, d'invitarlo a Balbec. Molto fine, conversatore meraviglioso, tutto bianco, con due incantevoli occhi azzurri, parlava soprattutto, a fior di labbra, molto delicatamente, delle comodità della vita signorile, che aveva evidentemente conosciuto, e anche delle genealogie. Avendogli domandato cosa vi fosse inciso sul suo anello, mi disse con un modesto sorriso: «E' un ramo d'agresto». E aggiunse con un piacere da buongustaio: «Le nostre insegne sono un ramo di agresto - simbolico, poiché mi chiamo così - con fusto e foglie di sinoplo». Ma credo che avrebbe avuto una delusione se a Balbec avessi offerto da bere dell'agresto. Amava i vini più costosi, senza dubbio perché non se li poteva permettere, dato che conosceva a fondo ciò di cui si era privato, per gusto, forse per smodata inclinazione. Così, quando l'invitavo a colazione a

Balbec, ordinava i piatti con scienza raffinata, ma mangiava un po' troppo, e soprattutto beveva, esigendo a temperatura ambiente i vini che lo richiedevano e in ghiaccio quelli che dovevano esserlo. Prima del pranzo e dopo, indicava la data e il numero che voleva per un porto o per un'acquavite, come avrebbe fatto per l'erezione, generalmente ignorata, di un marchesato, che conosceva altrettanto bene.

Poiché io ero per Aimé un cliente preferito, era felicissimo che offrissi simili pranzi straordinari e gridava ai camerieri: «Presto, preparate la tavola 25»; non diceva nemmeno «preparate» ma «preparatemi», come se fosse stato per sé. E poiché il linguaggio dei maître non è assolutamente lo stesso dei capisala, sottocapi, aiutanti, ecc, nel momento in cui chiedevo il conto, diceva al cameriere che ci aveva servito, con gesto ripetuto e tranquillizzante del dorso della mano, come se avesse voluto calmare un cavallo pronto a mordere il freno: «Non correte troppo (per il conto), fatelo adagio, molto adagio». Poi, appena il cameriere partiva munito di quel promemoria, Aimé, avendo paura che non fossero state eseguite esattamente le sue raccomandazioni lo richiamava: «Aspettate, desidero io stesso rifare il conto». E dicendogli io che non aveva importanza: «Ho per principio che, come si dice volgarmente, non si deve imbrogliare il cliente». Quanto al direttore, vedendo gli abiti semplici, sempre gli stessi, e alquanto lisi del mio ospite (eppure nessuno avrebbe saputo praticare come lui l'arte di vestirsi fastosamente, come un elegantone di Balzac, se ne avesse avuto i mezzi), si accontentava, a causa mia, d'ispezionare da lontano se tutto andava bene, e, con uno sguardo, a far mettere una zeppa sotto la gamba di un tavolo che dondolava. Sapeva sbrogliarsela come chiunque altro, benché non volesse che si conoscessero gl'inizi della sua carriera come sgattero. Fu però necessaria un'occasione eccezionale perché un giorno trinciasse di persona i tacchini. Non ero in albergo, ma ho saputo che l'aveva fatto con maestà sacerdotale, circondato, a rispettosa distanza dalla credenza, da un cerchio di camerieri che cercavano non tanto d'imparare quanto di mettersi in vista, e avevano un'aria beata di ammirazione. Ma essi, d'altronde, non furono proprio visti dal direttore, tutto intento a penetrare con gesto lento nel fianco delle vittime e non staccandone più gli occhi compenetrati dell'alta funzione, come se avesse dovuto leggervi degli auspici. Il sacrificatore non si era nemmeno accorto della mia assenza. Quando lo venne a sapere, ne fu desolato. «Ma come? non mi avete visto trinciare

personalmente i tacchinotti?» Gli risposi che, non avendo potuto vedere fino ad allora Roma, Venezia, Siena, il Prado, il museo di Dresda, le Indie, Sarah in “Fedra”, conoscevo la virtù della rassegnazione e che avrei aggiunto alla mia lista la sua trinciatura dei tacchinotti. Il paragone con l’arte drammatica (Sarah in “Fedra”) fu il solo che parve capire, perché aveva saputo da me che, nei giorni di grandi prime, Coquelin aîné (97) aveva accettato parti da principiante, perfino quella di un attore che diceva una sola parola, o addirittura niente. «In ogni modo, mi dispiace molto per voi. Quando capiterà che trincerò di nuovo? Ci vorrebbe un avvenimento, ci vorrebbe una guerra». (Ci volle infatti l’armistizio.) Da quel giorno, il calendario fu cambiato, si calcolò il tempo così: «E’ il giorno dopo quello in cui ho trinciato di persona i tacchinotti». «Sono esattamente otto giorni dopo che il direttore ha trinciato di persona i tacchinotti». Così questa prosettomia diede inizio, come la nascita di Cristo o l’Egira (98), a un calendario diverso dagli altri, ma che non ebbe la loro estensione e non eguagliò la loro durata. La tristezza della vita del signor di Crécy proveniva sia dal non possedere più cavalli e una tavola imbandita, sia dal frequentare solo persone capaci di pensare che Cambremer e Guermantes fossero la stessa persona. Quando si accorse che sapevo che Legrandin, il quale ora si faceva chiamare Legrand de Méséglise, non ne avesse alcun diritto, eccitato d’altronde dal vino che stava bevendo, ebbe una specie di trasporto di gioia. Sua sorella mi diceva, con aria da intenditrice: «Mio fratello non è mai tanto felice come quando può discorrere con voi». Sentiva di essere rinato da quando aveva scoperto qualcuno che era cosciente della mediocrità dei Cambremer e della grandezza dei Guermantes, qualcuno per il quale l’universo della società esisteva realmente. Così, dopo l’incendio di tutte le biblioteche del globo e l’ascesa di una razza del tutto ignorante, un vecchio latinista avrebbe ripreso piede e fiducia nella vita sentendo una persona citargli un verso di Orazio. Così, se non scendeva mai dal treno senza chiedermi: «A quando la nostra piccola riunione?», era sia per avidità di parassita, che per golosità di erudito, e perché considerava le agapi di Balbec come un’occasione per parlare, nello stesso tempo, su argomenti che gli erano cari e di cui non poteva conversare con nessuno, e analoghi in questo a quei pranzi in cui si riunisce, a date fisse, la Società dei Bibliofili, davanti alla tavola particolarmente succulenta del Circolo dell’Unione (99).

Molto modesto per quel che riguarda la propria famiglia, non fu dal signor di Crécy che venni a sapere che era un grande e autentico ramo, distaccato in Francia, della famiglia inglese che porta il nome di Crécy. Quando seppi che era un vero Crécy, gli raccontai che una nipote della signora di Guermantes aveva sposato un americano di nome Charles Crécy e gli dissi che pensavo non avesse nessun rapporto con lui. «Nessuno, mi disse. Non di più - benché, del resto, la mia famiglia non sia altrettanto illustre - di molti americani che si chiamano Montgomery, Berry, Chandos o Capel, e che non hanno alcun rapporto con le famiglie di Pembroke, di Buckingham, d'Essex, o con il duca di Berry.» Pensai più volte di dirgli, per scherzare, che conoscevo la signora Swann la quale, come cocotte, era una volta conosciuta sotto il nome di Odette de Crécy; ma, anche se il duca d'Alencon non avrebbe potuto seccarsi che si parlasse con lui di Émilienne d'Alencon (100), non mi sentii tanto in confidenza con il signor di Crécy da portare lo scherzo fino a tal punto. «E' di grandissima famiglia, mi disse un giorno il signor di Montsurvent. Il suo patronimico è Saylor.» E aggiunse che sul suo vecchio castello, sopra Incarville, divenuto purtroppo quasi inabitabile, e del resto lui, nato ricchissimo, era oggi troppo in cattive acque per permettersi di restaurarlo, si leggeva ancora l'antico motto della famiglia. Lo trovai molto bello, sia applicandolo all'impazienza di urta razza da preda annidata lassù da dove un giorno doveva spiccare il volo, sia, oggi, alla contemplazione del declino, all'attesa della morte prossima in quell'eremo selvaggio posto in sito dominante. In questo duplice significato gioca infatti con il nome di Saylor il suo motto che si esprime così: «Ne sçais Pheure (101)».

A Hermonville saliva qualche volta il signor di Chevregny, il cui nome, ci disse Brichot, aveva lo stesso significato di quello di monsignor di Cabrières, «luogo dove si radunano le capre». Era parente dei Cambremer, e, sia a causa di ciò, sia per un falso apprezzamento dell'eleganza, questi lo invitavano spesso a Féterne, ma solo quando non avevano invitati con cui far colpo. Vivendo tutto l'anno a Beausoleil, il signor di Chevregny era restato più provinciale di loro.

Così, quando andava a passare qualche settimana a Parigi, non si perdeva nemmeno un giorno per tutto quello che «c'era da vedere»; a tal punto che, a volte, un po' stordito per il numero di spettacoli troppo rapidamente digeriti, quando gli si chiedeva se aveva visto un certo lavoro,

gli succedeva di non esserne più ben sicuro. Ma questa vaghezza era rara, perché conosceva le cose di Parigi con quella esattezza particolare propria delle persone che ci vengono di rado. Mi consigliava le «novità» da andare a vedere («Questa ne vale la pena»), considerandole solo dal punto di vista della buona serata che erano in grado di assicurare, ma disinteressandosi tanto del fatto estetico, da non sospettare neppure che potessero costituire a volte una «novità» nella storia dell'arte.

Così, mettendo tutto sullo stesso piano, ci diceva: «Siamo andati una volta all'Opéra-Comique, ma lo spettacolo non è famoso. Si chiama "Pelléas et Mélisande". E' insignificante. Périer (102) recita sempre bene, ma è preferibile vederlo in qualche altra cosa. In compenso, al Gymnase, si rappresenta "La Châtelaine" (103). Ci siamo tornati due volte; cercate di andarci, perché merita di essere vista; e poi la recitano meravigliosamente; ci sono Frévalles, Marie Magnier, Baron fils (104)»; mi diceva anche nomi di attori che non avevo mai sentito nominare, e senza farli precedere da signore, signora o signorina, come avrebbe fatto il duca di Guermantes, il quale parlava con lo stesso tono cerimoniosamente sprezzante sia delle «canzoni della signorina Yvette Guilbert (105)», sia delle «esperienze del signor Charcot». Il signor di Chevregny non aveva questa usanza, diceva Cornaglia e Dehelly (106), come avrebbe detto Voltaire e Montesquieu. Perché in lui, riguardo agli attori come a tutto quello che era parigino, il desiderio dell'aristocratico di mostrarsi sprezzante era superato da quello del provinciale di sembrare familiare.

Fin dal primo pranzo organizzato a La Raspelière con quella che si chiamava ancora a Féterne «la giovane coppia», anche se il signore e la signora di Cambremer erano tutt'altro che nella prima giovinezza, la vecchia marchesa mi aveva scritto una di quelle lettere di cui si sarebbe riconosciuta la scrittura fra mille. Mi diceva: «Portate con voi la vostra cugina deliziosa - incantevole - piacevole. Sarà un incanto, un piacere», mandando sempre con tale infallibilità la progressione attesa da chi riceveva la sua lettera, che finì per cambiar parere sulla natura di questi «diminuendo», e crederli voluti, e trovarvi lo stesso scadimento di gusto - trasposto nell'ordine mondano - che spingeva Sainte-Beuve a spezzare tutti gli accostamenti di parole, ad alterare ogni espressione appena abituale (107). In questo stile epistolare si affrontavano due metodi insegnati senza dubbio da due maestri differenti, e il secondo faceva in modo che la signora

di Cambremer riscattasse la banalità degli aggettivi molteplici usandoli in scala discendente, ed evitando di finire sull'accordo perfetto. In compenso, propendevo a vedere in queste gradazioni inverse, non più della raffinatezza, come quando erano opera della marchesa madre, ma della goffaggine ogni volta che erano ispirate dal marchese suo figlio o dalle cugine. In tutta la famiglia, infatti, fino a un grado di parentela alquanto lontano e con imitazione ammirativa di zia Zélia, la regola dei tre aggettivi era in grande onore come una certa maniera entusiasta di riprendere fiato parlando. Imitazione ereditata d'altronde attraverso il sangue; e quando in famiglia una bambina, fin dall'infanzia, si fermava parlando per inghiottire la saliva, si diceva: «E' tutta zia Zélia»; si sentiva che più tardi le sue labbra avrebbero avuto la tendenza a coprirsi abbastanza presto di una leggera peluria e ci si auspicava di coltivare in lei la tendenza per la musica. Le relazioni dei Cambremer non tardarono a essere meno perfette con la signora Verdurin che con me, per differenti ragioni. Volevano invitarla. La «giovane» marchesa mi diceva sdegnosamente: «Non vedo perché non dovremmo invitarla, questa donna; in campagna si può invitare chiunque, senza nessuna conseguenza».

Ma, in fondo, forse insicuri, non cessavano di consultarmi sul modo con cui avrebbero potuto realizzare il loro desiderio di cortesia. Dato che ci avevano invitati a pranzo, Albertine e me, con amici di Saint-Loup, gente elegante della regione, proprietari del castello di Gourville e che rappresentavano qualcosa di più della migliore società normanna, di cui la signora Verdurin sarebbe stata golosa, pur facendo finta di niente, consigliai ai Cambremer d'invitare con loro anche la Padrona. Ma i castellani di Féterne, per paura (tanto erano timidi) di scontentare i loro amici nobili, o (tanto erano ingenui) per timore che il signore e la signora Verdurin si annoiassero con persone non intellettuali, o ancora (poiché erano impregnati da spirito abitudinario non fecondato dall'esperienza) timorosi di mischiare i generi e di fare una «topica», dichiararono che i due gruppi non avrebbero legato, che non sarebbero andati bene insieme e quindi era preferibile riservare alla signora Verdurin (la quale sarebbe stata invitata con tutto il suo piccolo gruppo) un altro pranzo. Per il prossimo - l'elegante, con gli amici di Saint-Loup - non invitarono del piccolo gruppo che Morel, affinché il signor di Charlus fosse indirettamente informato delle persone brillanti che ricevevano, e anche perché il musicista potesse essere un

elemento di distrazione per gl'invitati, perché gli avrebbero richiesto di venire col suo violino. Gli si aggiunse Cottard, perché il signor di Cambremer dichiarò che aveva brio e «faceva la sua figura» in un pranzo, e poi perché sarebbe stato utile avere un medico a disposizione nel caso qualcuno si sentisse male. Ma fu invitato da solo, per non «creare precedenti con la moglie». La signora Verdurin si offese quando seppe che due membri del piccolo gruppo erano invitati senza di lei a pranzare a Féterne «in pochi tra intimi». E dettò al dottore, il cui primo moto era stato di accettare, una fiera risposta in cui diceva: «"Noi" stasera pranziamo dalla signora Verdurin», plurale che doveva servire da lezione per i Cambremer e mostrare che il marito non era separabile dalla signora Cottard. Quanto a Morel, la signora Verdurin non ebbe bisogno di consigliargli un comportamento scortese, che egli adottò spontaneamente, ed ecco come. Se aveva, verso il signor di Charlus, in ciò che riguardava i suoi piaceri, un'indipendenza che faceva soffrire il barone, l'influenza di quest'ultimo, come abbiamo visto, si faceva sentire di più in altri campi; aveva, per esempio, ampliato le conoscenze musicali e reso più puro il suo stile d'interprete. Ma non era ancora, almeno al punto del nostro racconto, nulla più di una semplice influenza. In compenso, c'era un terreno sul quale ciò che diceva il signor di Charlus era ciecamente creduto ed eseguito da Morel. Ciecamente e follemente, perché non solo gl'insegnamenti del signor di Charlus erano falsi, ma anche perché - seppure avessero avuto valore per un gran signore -, applicati alla lettera da Morel diventavano ridicoli. Il terreno su cui Morel diventava così credulo ed era così docile col maestro, era quello mondano. Il violinista, che prima di conoscere il signor di Charlus non aveva nessuna nozione del bel mondo, aveva preso alla lettera l'altero e sommario panorama che gli aveva tracciato il barone: «C'è un certo numero di famiglie preminenti, gli aveva detto il signor di Charlus, prima di tutto i Guermantes, che contano quattordici matrimoni con la Casa di Francia, ciò che è d'altronde soprattutto lusinghiero per la Casa di Francia, perché il trono di Francia sarebbe dovuto toccare a Aldonce de Guermantes e non a Louis le Gros, suo fratello consanguineo ma minore. Sotto Luigi Quattordicesimo, prendemmo il lutto alla morte di Monsieur, avendo la stessa nonna del re. Benché molto al di sotto dei Guermantes, si possono citare i La Tremolile, discendenti dei re di Napoli e dei conti di Poitiers; i d'Uzès, poco antichi come famiglia ma tra i pari più antichi; i

Luynes, del tutto recenti, ma con il lustro di grandi matrimoni; i Choiseul, gli Harcourt, i La Rochefoucauld. Aggiungetevi ancora i Noailles, malgrado il conte di Toulouse, i Montesquiou, i Castellane e, salvo dimenticanze, è tutto. In quanto a tutti i signorotti che si chiamano marchese di Cambremerde o di Fatefairefiche, non c'è nessuna differenza fra loro e l'ultimo marmittone del vostro reggimento. Che andiate a fare pipì dalla contessa Cacca, o cacca dalla baronessa Pipì, è lo stesso, avrete compromesso la vostra reputazione e usato uno strofinaccio merdoso come carta igienica, che è una cosa antigienica». Morel aveva raccolto religiosamente questa lezione di storia, forse un po' sommaria; giudicava le cose come se lui stesso fosse un Guermantes e sospirava di trovarsi in un'occasione con i falsi La Tour d'Auvergne per far loro sentire con una sdegnosa stretta di mano che non li prendeva proprio sul serio. In quanto ai Cambremer, finalmente poteva far loro capire che non valevano «più dell'ultimo marmittone del suo reggimento». Non rispose al loro invito, e la sera del pranzo si scusò all'ultima ora con un telegramma, felicissimo come se si fosse comportato da principe del sangue.

Bisogna del resto aggiungere quanto, in maniera più generale, il signor di Charlus potesse essere insopportabile, pignolo e perfino stupido, lui così fine, in tutte le occasioni in cui entravano in gioco i difetti del suo carattere. Si può dire, infatti, che questi sono come una malattia intermittente dello spirito. Chi non ha notato il fatto su donne, e anche su uomini, dotati di notevole intelligenza, ma malati di nervi? Quando sono felici, calmi, soddisfatti del loro ambiente, fanno ammirare i loro doni preziosi; è la verità alla lettera che parla attraverso la loro bocca. Una emicrania, un piccolo soprassalto di amor proprio basta a cambiare tutto. La luminosa intelligenza, divenuta brusca, convulsa e rattrappita, riflette solo un io irritato, sospettoso, vanitoso, che fa l'impossibile per dispiacere. Fu viva la collera dei Cambremer; e nell'intervallo altri incidenti portarono una certa tensione nei loro rapporti con il piccolo clan. Mentre eravamo di ritorno, i Cottard, Charlus, Brichot, Morel ed io, da un pranzo a La Raspelière, i Cambremer che avevano fatto colazione da amici ad Arembouville, avevano percorso all'andata una parte di tragitto con noi: «Voi che amate tanto Balzac e sapete riconoscerlo nella società contemporanea, avevo detto al signor di Charlus, dovete trovare che questi Cambremer sembrano proprio usciti dalle "Scènes de la vie de province"». Ma il signor di

Charlus, come se fosse stato loro amico e lo avessi offeso con la mia osservazione, mi tagliò bruscamente la parola: «Dite questo perché la moglie è superiore al marito, mi rispose con tono secco. - Oh! non volevo dire che era la Musa del dipartimento, né la signora di Bargeton (108), sebbene...». Il signor di Charlus m'interruppe ancora: «Dite piuttosto la signora di Mortsauf (109)». Il treno si fermò e Brichot scese. «E' stato inutile farvi dei segni, siete terribile. - Perché? - Ma come, non vi siete accorto che Brichot è innamorato pazzo della signora di Cambremer?» Vidi dall'atteggiamento dei Cottard e di Charlie che nessuno aveva il minimo dubbio al riguardo nel piccolo gruppo. Mi sembrò che ci fosse un po' di malignità da parte loro.

«Vediamo, non vi siete accorto com'è rimasto turbato quando avete parlato di lei», riprese il signor di Charlus, il quale amava mostrare che aveva esperienza di donne e parlava del sentimento che esse ispirano con naturalezza, come se quel sentimento fosse naturalmente provato da lui stesso. Ma una certa aria di equivoco paternalismo con tutti i giovani - malgrado il suo amore esclusivo per Morel - smentì le impressioni da donnaiolo che emetteva: «Oh! questi ragazzi, disse, con voce acuta, melliflua e cadenzata, bisogna insegnare loro tutto, sono innocenti come bambini appena nati, non sanno riconoscere quando un uomo è innamorato di una donna. Alla vostra età ero più scafato, io», aggiunse, perché gli piaceva usare le espressioni più volgari, forse per gusto, forse per non sembrare, evitandole, di confessare che frequentava persone di cui esse erano gergo corrente. Alcuni giorni più tardi mi dovetti arrendere all'evidenza e riconoscere che Brichot era innamorato della marchesa. Purtroppo accettò di andare molte volte a colazione da lei. La signora Verdurin pensò bene che fosse giunto il momento di dire basta. Al di fuori dell'utilità che un suo intervento costituiva per la politica del piccolo gruppo, essa prendeva in queste spiegazioni e nei drammi che ne derivavano un gusto sempre più vivo, quello che l'ozio fa nascere nel mondo aristocratico e borghese. Fu un giorno di grande emozione a La Raspelière quando si vide la signora Verdurin sparire per un'ora con Brichot, a cui aveva detto, a quanto pare, che la signora di Cambremer si burlava di lui, ch'era la favola del salotto, che stava per disonorare la sua vecchiaia e compromettere la sua posizione nell'insegnamento. Giunse perfino a parlargli in termini commoventi della lavandaia con la quale

viveva a Parigi, e della loro figlioletta. L'ebbe vinta, Brichot smise di andare a Féterne, ma il suo dispiacere fu tale che per due giorni si pensò che stesse per perdere completamente la vista, e la sua malattia in ogni caso fece un deciso passo avanti. Tuttavia i Cambremer, che erano fortemente arrabbiati contro Morel, invitarono una volta, e a bella posta, il signor di Charlus, ma senza di lui.

Non ricevendo risposta dal barone, credettero di aver commesso un'imprudenza, e avendo capito che il rancore è un cattivo consigliere, scrissero, anche se un po' in ritardo, a Morel, con un servilismo che fece sogghignare il signor di Charlus dimostrandogli il suo potere. «Risponderete per entrambi che accetto» disse il barone a Morel. Venuto il giorno del pranzo, si era tutti in attesa nel grande salotto di Féterne. I Cambremer davano invero quel pranzo per il fior fiore della mondanità, vale a dire per il signore e la signora Féré. Ma avevano talmente paura di non soddisfare il signor di Charlus che, pur avendo conosciuto i Féré tramite il signor di Chevregny, la signora Cambremer si sentì venir la febbre quando vide ch'egli stava giungendo a far loro visita a Féterne proprio nel giorno del pranzo. Inventarono tutti i pretesti per farlo tornare a Beausoleil al più presto, ma non abbastanza da non incontrare nel cortile i Féré, che furono molto stupiti nel vederlo mandar via quanto lui vergognoso di esserlo. Ma a tutti i costi i Cambremer volevano risparmiare al signor di Charlus la vista dei signori di Chevregny, giudicandolo provinciale a causa di sfumature di cui non si fa caso in famiglia, ma di cui si tiene conto solo di fronte a estranei, che sono proprio gli unici che non se ne accorgono. Ma non piace mai mostrare dei parenti rimasti al punto in cui noi non siamo più. In quanto ai signori Féré, erano al più alto grado di ciò che si chiama «gente benissimo». Agli occhi di quelli che li qualificavano così, era fuor di dubbio che i Guermantes, i Rohan e tanti altri erano anch'essi gente benissimo, ma avevano un nome che dispensava dal dirlo. Poiché nessuno sapeva quali fossero i grandi natali della madre del signore Féré, né della madre della signora Féré, e neppure quale circolo straordinariamente riservato frequentassero sia lei che suo marito, quando capitava di doverli nominare, si aggiungeva sempre, per formale spiegazione che era gente «la migliore che ci fosse». Era il loro nome oscuro a indurli a un altero riserbo? Il fatto è che i Féré rifiutavano di vedere persone frequentate dai La Tremolile. Era stata necessaria la carica di regina della costa, che la vecchia

marchesa rivestiva nella Manica, perché i Féré venissero a una delle sue “matinées” ogni anno. Erano stati invitati a pranzo e si contava molto sull’effetto che su di loro avrebbe fatto il signor di Charlus. Fu annunciato discretamente ch’egli era nel numero degli invitati. Per caso, la signora Féré non lo conosceva. La signora di Cambremer ne provò una viva soddisfazione, e sul suo volto passò come il sorriso di un chimico che stia per combinare per la prima volta insieme due elementi particolarmente importanti. Si aprì la porta e poco mancò che la signora di Cambremer si sentisse svenire vedendo Morel giungere da solo. Come un segretario di dicastero incaricato di porgere le sue scuse per il ministro, come una sposa morganatica che esprime il rammarico a nome del principe consorte il quale non sta bene (così era solita fare la signora di Clinchamp riguardo al duca d’Aumale (110)), Morel disse con il tono più lieve: «Il barone non potrà venire. E’ un po’ indisposto, almeno credo che sia per questo; questa settimana non l’ho mai visto», aggiunse, gettando anche per tali parole, nella disperazione la signora di Cambremer, la quale aveva detto ai signori Féré che Morel stava con il signor di Charlus a tutte le ore del giorno. I Cambremer fecero finta che l’assenza del barone fosse un’ulteriore attrattiva alla riunione e, senza farsi sentire da Morel, dicevano agli invitati: «Faremo a meno di lui, vero? e sarà ancora più divertente». Ma erano furiosi, supposero un complotto organizzato dalla signora Verdurin, e, a botta risposta, quando costei li invitò di nuovo a La Raspelière, il signor di Cambremer, non potendo resistere alla tentazione di rivedere la sua casa e di ritrovarsi nel piccolo gruppo, andò, ma solo, dicendo che la marchesa era desolata, ma che il medico le aveva ordinato di non uscire di camera. In capo a qualche settimana erano quasi in lite. Il signor di Cambremer me ne dava queste spiegazioni: «Vi dirò che con il signor di Charlus era difficile. E’ estremamente dreyfusardo... - Ma no! - Sì... in ogni caso lo è suo cugino, il principe di Guermantes, sono molto criticati per questo. Ho dei parenti attentissimi a queste cose. Non posso frequentare gente simile, litigherei con tutta la mia famiglia. - Se il principe di Guermantes è dreyfusardo, tanto meglio!, disse la signora di Cambremer, visto che lo è anche Saint-Loup il quale, stando alle voci, sposa sua nipote. Forse è proprio questo il motivo del matrimonio. - Non mi dite, mia cara, che è dreyfusardo anche Saint-Loup, a cui vogliamo tanto bene! Non si devono diffondere queste affermazioni alla leggera, disse il signor di Cambremer.

Lo mettereste in cattiva luce nell'esercito! - E' stato militare, ma non lo è più, dissi allora al signor di Cambremer. Il suo matrimonio con la signorina di Guermantes-Brassac, è notizia attendibile? - Non si parla d'altro, ma voi lo dovrete sapere. - Ma, vi ripeto, me l'ha detto lui stesso che è dreyfusardo, sostenne la signora di Cambremer. E' del resto scusabile, i Guermantes sono per metà tedeschi. - Per i Guermantes di rue de Varenne, potete anche dire del tutto, aggiunse Cancan. Ma Saint-Loup, è un altro paio di maniche; per quanto abbia tutta una parte di parentela tedesca, suo padre rivendicava soprattutto il suo titolo di gran signore francese, ha voluto tornare sotto le armi nel 1871 ed è morto in guerra da eroe. Per quanto io sia molto rigoroso sull'argomento, non bisogna essere esagerati né in un senso né in un altro. "In medio... virtus" (111), ah! non ricordo bene. E' una frase che dice il dottor Cottard. Ecco uno che ha sempre la frase adatta. Dovreste avere un Petit Larousse». Per evitare di pronunciarsi sulla citazione latina ed abbandonare così l'argomento di Saint-Loup, a proposito del quale a suo marito sembrava che lei mancasse di tatto, la signora di Cambremer si mise a parlare dei Verdurin di cui era ancora più urgente spiegare la lite con loro. «Abbiamo affittato volentieri La Raspelière alla signora Verdurin, disse la marchesa. Ma pare abbia creduto che, insieme alla casa e a tutto quanto ha trovato modo di farsi attribuire, l'utilizzazione del prato, i vecchi arazzi, tutte cose che non erano affatto nel contratto, avrebbe avuto per di più il diritto di essere in relazione con noi. Sono cose assolutamente distinte. Il nostro torto è di non aver condotto le trattative semplicemente attraverso un amministratore o un'agenzia. A Féterne la cosa non ha importanza, ma vorrei vedere la faccia che farebbe mia zia di Ch'nouvelle se vedesse arrivare, nel mio giorno di ricevimento, la signora Verdurin con i suoi capelli al vento. Quanto al signor di Charlus, conosce gente molto per bene, ma ne conosce anche di veramente male.» Domandai chi. Spinta dalle richieste, la signora di Cambremer finì per rispondere: «Si dice che abbia come mantenuto un signor Moreau, Morille, Morue, non mi ricordo più. Nessun rapporto, beninteso, con Morel, il violinista, aggiunse arrossendo. Quando ho sentito che la signora Verdurin, solo perché nostra affittuaria sulla Manica, s'illudeva di avere il diritto di farmi visite a Parigi, ho capito che bisognava mettere un freno».

Nonostante questo litigio con la Padrona, i Cambremer avevano buoni rapporti con i fedeli, e salivano sul nostro vagone quando prendevano il

treno. Quando stavamo per arrivare a Douville, Albertine, tirando fuori per un'ultima volta lo specchietto, trovava a volte conveniente cambiare i guanti o levarsi un attimo il cappello e, con il pettine di tartaruga che le avevo regalato e che teneva nei capelli, sistemare le trecce, dando ad esse vaporosità, e, se era necessario, al di sopra delle ondulazioni che scendevano in volute regolari sino alla nuca, risistemarsi la crocchia. Una volta saliti sulle carrozze che ci aspettavano, non si sapeva più affatto dove ci si trovava; le strade non erano illuminate; si riconosceva dal rumore più forte delle ruote che si attraversava un paese, si credeva di essere arrivati, e ci si trovava in piena campagna, si sentivano campane di lontano, si dimenticava di essere in smoking, e ci si era quasi assopiti quando alla fine di quel lungo margine di oscurità che a causa della distanza percorsa e degli incidenti caratteristici di ogni tragitto in treno, sembrava averci portati fino a un'ora inoltrata della notte e quasi a metà strada di un ritorno a Parigi, all'improvviso, dopo che il rumore delle ruote della carrozza su sabbia più fine aveva rivelato che si era entrati nel parco, esplodevano, introducendoci di nuovo nella vita mondana, le splendenti luci del salotto, poi della sala da pranzo, dove avvertivamo un vivo movimento all'indietro sentendo suonare le otto che credevamo di aver superato da tanto tempo, mentre le numerose portate e i vini raffinati stavano per arrivare attorno a uomini in frac e a donne in décolleté, in un pranzo rutilante di luci, come un vero pranzo in un ristorante, circondato soltanto, e questo bastava a mutarne il carattere, dalla duplice sciarpa oscura e singolare che avevano tessuto, distolte per questo uso mondano della loro primigenia solennità, le ore notturne, campestri e marine all'andata e al ritorno. Questo ci obbligava in effetti ad abbandonare lo splendore raggianti e subito dimenticato del salotto luminoso per le carrozze, dove cercavo in ogni modo di incontrarmi con Albertine, affinché la mia amica non potesse stare con altri senza di me, e spesso anche per un altro motivo, cioè che potevamo tutt'e due fare delle cose, in quella carrozza oscura in cui gli scossoni della discesa, nel caso in cui fosse filtrato un raggio improvviso, ci giustificavano se eravamo abbracciati l'uno all'altra. Quando il signor di Cambremer non aveva ancora litigato con i Verdurin, mi chiedeva: «Non credete, con questa nebbia, di avere crisi di asma?

Mia sorella ne ha avuto terribili stamattina. Ah! le avete avute anche voi, diceva soddisfatto. Glielo dirò stasera. So che, appena torno, vorrà

subito sapere se è da tanto tempo che non le avete avute». Mi parlava delle mie solo per giungere a quelle di sua sorella, e non mi faceva descrivere le particolarità delle mie se non per notare meglio le differenze fra le due. Ma malgrado queste, poiché le crisi di sua sorella gli sembravano dover far testo in materia, non poteva credere che ciò che «giovava» alle sue non potesse giovare anche alle mie, e gli dispiaceva molto che non volessi provare lo stesso rimedio, dato che, se è difficile seguire una cura, lo è ancora di più imporla agli altri. «D'altronde, che cosa dico mai io profano, quando qui voi siete davanti all'areopago, alla fonte. Che cosa ne pensa il professor Cottard?» Comunque, rividi sua moglie un'altra volta, perché aveva detto che mia «cugina» era un tipo strano e avevo voluto sapere che cosa aveva voluto dire con quella espressione. Negò di averla detta, ma finì col confessare che aveva parlato di una persona che aveva creduto di aver incontrato con mia cugina. Ne ignorava il nome e disse finalmente che, se non si sbagliava, era la moglie di un banchiere, la quale si chiama Lina, Linette, Lisette, Lia, infine qualcosa di simile.

Pensavo che «moglie di un banchiere» era messo solo per confondere di più la cosa. Volli chiedere ad Albertine se era vera. Ma preferivo avere l'aria di colui che sa, piuttosto di quella di colui che vuoi sapere. D'altronde Albertine non mi avrebbe risposto nulla, oppure un «no» con la «n» esitante e tutto nel vago. Albertine non raccontava mai fatti che potessero nuocerle, ma altri che potevano spiegarsi solo con i primi, essendo la verità piuttosto una corrente sprigionata da quanto qualcuno ci dice e che si riesce a captare, sebbene invisibile, piuttosto che la cosa stessa in sé. Così, quando le dissi che una donna che aveva conosciuto a Vichy aveva una cattiva reputazione, mi giurò che non era assolutamente come la credevo e non aveva mai tentato di fare con lei qualcosa di male. Ma un altro giorno aggiunse, siccome io le parlavo di una mia curiosità su persone di quel tipo, che la signora di Vichy aveva un'amica così, che lei non conosceva, quantunque la signora le avesse «promesso di fargliela conoscere». Perché gliel'avesse promesso, voleva dire che Albertine lo desiderava, o che la signora avesse, con l'offerta, saputo di farle piacere. Ma se l'avessi fatto notare ad Albertine, avrei dato l'impressione di avere informazioni unicamente da lei, bloccandola; così non avrei più saputo niente, avrei smesso di farmi temere. D'altronde eravamo a Balbec, la signora di Vichy e

la sua amica abitavano a Menton; la lontananza, l'impossibilità del pericolo, fugarono rapidamente i miei sospetti.

Spesso, quando il signor di Cambremer mi interpellava dalla stazione, avevo appena approfittato con Albertine delle tenebre, e con tanta più fatica in quanto lei era stata un po' recalcitrante, per paura che non fosse abbastanza buio. «Sapete, son sicuro che Cottard ci abbia visto; del resto anche senza vederci deve aver sentito la vostra voce soffocata, proprio nel momento in cui si parlava di crisi di soffocamento di altro genere», mi diceva Albertine arrivando alla stazione di Douville dove riprendevamo il trenino per il ritorno.

Ma questo ritorno, come l'andata, se risvegliava in me, dandomi una certa impressione di poesia, il desiderio di fare viaggi, di condurre una vita nuova, mi faceva con ciò abbandonare ogni progetto di matrimonio con Albertine, e perfino rompere definitivamente le nostre relazioni, rendendomi anche, e a causa della loro natura contraddittoria, questa rottura più facile. Al ritorno come all'andata, infatti, ad ogni stazione, saliva con noi o ci salutava gente che conoscevamo; e sui piaceri furtivi dell'immaginazione dominavano quelli, continui, della vita di società, che sono così distensivi, così ipnotici. Già, prima le stesse stazioni, i loro nomi (che mi avevano fatto tanto sognare dal giorno in cui li avevo sentiti, la prima sera in cui avevo viaggiato con mia nonna) si erano umanizzati, avevano perduto la loro singolarità dalla sera in cui Brichot, su preghiera di Albertine, ce ne aveva più completamente spiegato le etimologie. Avevo trovato incantevole il «fiore» con cui terminavano certi nomi, come Fiquefleur, Honfleur, Flers, Barfleur, Harfleur, eccetera, e divertente il bue che c'è alla fine di Bricqueboeuf. Ma il fiore sparì e anche il bue, quando Brichot (e questo me l'aveva detto il primo giorno, sul treno) ci fece sapere che «fleur» voleva dire «porto» (come “fiord”) e che «boeuf», in normanno “budh”, significava «capanna». Siccome citava parecchi esempi, quello che mi sembrava particolare si generalizzava: Bricqueboeuf si ricollegava con Elbeuf, e anche in un nome lì per lì tanto individuale come un luogo, come Pennedepie ad esempio, in cui le stranezze più impossibili da spiegare con la ragione mi sembravano amalgamate da tempo immemorabile in un vocabolario brutto, saporoso e indurito come un tipico formaggio normanno, fui desolato di ritrovare il “pen” gallico che significa «montagna» e si ritrova sia in Penmarch che negli Appennini. Poiché ad

ogni fermata del treno sentivo che avremmo avuto mani da stringere, se non visite da ricevere, dicevo ad Albertine: «Sbrigatevi a chiedere a Brichot i nomi che volete sapere. Mi avevate parlato di Marcouville l'Orgueilleuse. - Sì, amo molto questo orgoglio, è un paese fiero, disse Albertine. - Lo trovereste, rispose Brichot, più fiero ancora se invece della sua forma francese, oppure della bassa latinità come si trova nel cartulario del vescovo di Bayeux, "Marcovilla superba", utilizzaste la forma più antica, più vicina al normanno, "Marculphivilla superba", il paese, il dominio di Marculph.

In quasi tutti i nomi che terminano in "ville", potreste vedere ancora ergersi su questa costa il fantasma dei rudi invasori normanni. A Hermonville, avete visto, in piedi, davanti allo sportello del vagone, unicamente il nostro ottimo dottore che, evidentemente, non ha nulla di un capo norreno. Ma chiudendo gli occhi potreste vedere l'illustre Herimund ("Herimundvilla"). Sebbene, non so perché, si percorrano queste strade, comprese fra Loigny e Balbec-Plage, piuttosto che quelle, molto pittoresche, che conducono da Loigny al vecchio Balbec; la signora Verdurin vi ha fatto fare qualche passeggiata da quella parte in carrozza. Allora avete visto Incarville o paese di Wiscar, e Tourville, poco prima di giungere dalla signora Verdurin, che è il paese di Turolde. D'altronde, non ci sono stati solo normanni. Sembra che siano venuti qua anche tedeschi (Aumenancourt, "Alemanicurtis"); non diciamolo a questo giovane ufficiale che intravedo; sarebbe capace di non andar più dai suoi cugini. Vi furono anche sassoni, come testimonia la fontana di Sissonne (una delle mete favorite delle passeggiate della signora Verdurin, e a ragione), come pure, in Inghilterra, il Middlesex, il Wessex. Cosa inesplicabile, sembra che dei Goti, dei 'gueux' come si diceva, siano venuti fin qui, e anche i mori, perché Mortagne deriva da "Mauretania". Ne è rimasta traccia a Gourville ("Gothorumvilla"). Sussiste d'altronde anche qualche vestigia dei latini, Lagny ("Latiniacum"). - Io chiederei la spiegazione di Thorpehomme, disse il signor di Charlus. Capisco 'homme', aggiunse, mentre lo scultore e Cottard si scambiavano uno sguardo d'intesa. Ma Thorp? - 'Homme' non significa affatto quello che siete portato a credere, barone, rispose Brichot, guardando maliziosamente Cottard e lo scultore. 'Homme' non ha nulla a che vedere con il sesso cui non devo mia madre.

'Homme' è "Holm", che significa 'isoletta', ecc. In quanto a "Thorp", o 'paese', lo si trova in cento parole con cui ho già annoiato il mio giovane

amico. Così in Thorpehomme non c'è nessun nome di capo normanno, ma parole della lingua normanna. Vedete come tutto il paese è stato germanizzato. - Credo che esageri, disse il signor di Charlus. Sono stato ieri a Orgeville... - Questa volta vi restituisco l'uomo che vi ho tolto in Thorpehomme, barone. Sia detto senza pedanteria, una carta di Roberto i ci da per Orgeville "Otgerivilla", il dominio di Otger. Tutti questi nomi sono quelli di antichi signorotti. Octeville-laVenelle sta per l'Avenel. Gli Avenel erano una famiglia nota nel Medioevo.

Borguenolles, in cui ci ha portato la signora Verdurin l'altro giorno, si scriveva 'Bourg de Mòles', perché questo paese appartenne nell'Undicesimo secolo a Baudoin de Mòles, come La Chaise-Baudoin; ma eccoci a Doncières. - Dio mio, chissà quanti tenenti cercheranno di salire! disse il signor di Charlus, con simulato spavento. Lo dico per voi; a me non disturba, dato che scendo. Sentite, dottore? disse Brichot. Il barone ha paura che qualche ufficiale gli passi sul corpo. Eppure interpretano la loro parte trovandosi qui ammassati, poiché Doncières è esattamente Saint-Cyr, "Dominus Cyriacus". Ci sono molti nomi di città in cui "sancuts" e "sancta" sono sostituiti da "dominus" e da "domina": del resto questa città calma e militare a volte cerca di somigliare a Saint-Cyr, a Versailles e perfino a Fontainebleau».

Durante questi viaggi di ritorno (come all'andata), dicevo ad Albertine di vestirsi bene, perché prevedevo che ad Amnancourt, a Doncières, a Épreville, a Saint-Vast, avremmo dovuto ricevere brevi visite. Non mi dispiacevano, d'altronde, specie se ad Hermonville (il dominio di Herimund) era quella del signor di Chevregny, il quale, approfittando del fatto che era venuto a cercare i suoi ospiti mi chiedeva di venire l'indomani a far colazione a Monsurvent; o a Doncières, la brusca invasione di uno degl'incantevoli amici di Saint-Loup mandato da lui (se non era libero) per trasmettermi un invito del capitano di Borodino, della mensa ufficiali al «Coq Hardi», o dei sottufficiali al «Faisan Doré». Saint-Loup veniva spesso di persona e, durante tutto il tempo che era lì, senza che potesse accorgersene, tenevo Albertine prigioniera sotto il mio sguardo, d'altronde inutilmente vigilante. Una volta però interruppi la guardia.

Siccome c'era una lunga fermata, Bloch, avendoci salutato, se ne andò quasi subito per raggiungere il padre, il quale aveva da poco ereditato da suo zio e avendo preso in affitto un castello che si chiamava «La

Commanderie» (112), trovava essere da gran signore circolare soltanto in diligenza, con postiglioni in livrea. Bloch mi pregò di accompagnarlo fino alla carrozza. «Ma affrettati, perché quei quadrupedi sono impazienti; vieni, uomo caro agli dèi, farai piacere a mio padre.» Ma soffrivo troppo a lasciare Albertine sul treno con Saint-Loup; avrebbero potuto, mentre non li vedevo, parlarsi, andare in un altro vagone, sorridersi, toccarsi; il mio sguardo aderendo ad Albertine non poteva staccarsi da lei finché ci sarebbe stato Saint-Loup. Ora vidi benissimo che Bloch, il quale mi aveva chiesto come un favore di andare a salutare suo padre, prima trovò poco gentile che glielo rifiutassi quando nulla me lo impediva, i ferrovieri avendoci avvertito che il treno sarebbe rimasto almeno un quarto d'ora ancora in stazione, poiché erano scesi anche quasi tutti i passeggeri, senza i quali non sarebbe ripartito; e poi non dubitò che fosse a causa del mio snobismo - la mia condotta in tale occasione era per lui una risposta decisiva. Conosceva bene, infatti, le persone con cui mi trovavo. Il signor di Charlus mi aveva detto, appunto, qualche tempo prima e senza ricordarsi e senza curarsi che ciò fosse stato già fatto: «Ma presentatemi dunque il vostro amico, la vostra è una mancanza di rispetto per me», e aveva parlato con Bloch, il quale sembra gli fosse piaciuto al punto che l'aveva gratificato di uno «spero di rivedervi». «Allora è irrevocabile, non vuoi fare cento metri per salutare mio padre a cui farebbe tanto piacere?», mi disse Bloch. Ero dispiaciuto di dare l'impressione di mancare ai doveri della buona amicizia, più ancora della causa per cui Bloch credeva ch'io lo facessi, e di sentire, come immaginava che non fossi lo stesso con i miei amici borghesi quando c'erano persone «di alto lignaggio». Da quel giorno smise di manifestarmi la stessa amicizia e, quel che mi era più penoso, non ebbe più per il mio carattere la stessa stima. Ma, per disingannarlo sul motivo che mi aveva fatto restare sul vagone, avrei dovuto rivelargli la mia gelosia per Albertine - e mi sarebbe stato ancora più doloroso che lasciargli credere che ero scioccamente mondano. Così in teoria si sostiene che bisognerebbe sempre spiegarsi con franchezza per evitare i malintesi. Ma molto spesso la vita li combina in tale maniera che, per dissiparli, nelle rare circostanze in cui sarebbe possibile, bisognerebbe rivelare o qualche cosa - non è questo il caso - che offenderebbe il nostro amico ancora più del torto immaginario che ci imputa, o un segreto la cui divulgazione - ed era quello che mi era appena successo - ci sembra ancora peggiore del malinteso. E d'altronde

anche senza spiegare a Bloch, poiché non potevo, la ragione per cui non l'avevo accompagnato, se l'avessi pregato di non essere offeso avrei solo raddoppiato l'offesa, mostrando che non me n'ero accorto. Non c'era nient'altro da fare che inchinarsi davanti al "fato", il quale aveva voluto che la presenza di Albertine m'impedissero di accompagnarlo e Bloch potesse credere che la causa fosse invece la presenza di gente brillante. Lo fosse stata cento volte di più, non avrebbe avuto per effetto che di farmi interessare esclusivamente di Bloch e riservare per lui tutta la mia cortesia. In tal modo basta che per caso, assurdamente, un incidente (qui la simultanea presenza di Albertine e di Saint-Loup) s'interponga tra due destini le cui linee convergevano l'una verso l'altra, perché si trovino deviate, divergano sempre di più e non si riavvicinino mai. E ci sono amicizie migliori di quella di Bloch per me, che si sono trovate distrutte, senza che l'autore involontario del litigio abbia mai potuto spiegare al rivale ciò che senza dubbio avrebbe guarito il suo amor proprio e ricostruito la sua simpatia distrutta.

Amicizie più belle di quella di Bloch non sarebbe, del resto, dire molto. Aveva tutti i difetti che più mi dispiacevano. La mia tenerezza per Albertine si trovava, accidentalmente, a renderli del tutto insopportabili. Così in quel semplice momento in cui conversavo con lui, controllando con l'occhio Robert, Bloch mi disse ch'era stato a colazione dalla signora Bontemps e che ciascuno aveva parlato di me con i più grandi elogi fino al «declino di Helios». «Bene, pensai, dato che la signora Bontemps ritiene Bloch un genio, l'entusiasmo benevolo che mi avrà accordato farà più di ciò che tutti gli altri han potuto dire, e giungerà sino ad Albertine. Da un giorno all'altro lei lo verrà a sapere, e mi meraviglia che sua zia ancora non le abbia riferito che io sono un uomo 'superiore'». «Sì, aggiunse Bloch, tutti ti hanno lodato. Solo io ho mantenuto un silenzio così profondo come se avessi assorbito invece del pasto, d'altronde mediocre, che ci hanno servito, dei papaveri, cari al beato fratello di Thanatos e di Lete, il divino Hypnos, che avvolge di dolci lacci il corpo e la lingua (113). Non che io ti ammiri meno della banda di avidi cani con i quali ero stato invitato. Ma ti ammiro perché ti capisco, ed essi ti ammirano senza capirti. Per esprimermi esattamente, ti ammiro troppo per parlare così di te in pubblico, mi sarebbe sembrata una profanazione lodare a voce alta ciò che porto nel più profondo del cuore. Per quanto mi avessero fatto domande sul tuo conto, un sacro Pudore, figlio

di Kronion (114), mi fece restare muto.» Non ebbi il cattivo gusto di mostrarmi scontento, ma quel Pudore mi sembrò imparentato molto più che con Kronion - col pudore che impedisce a un critico che vi ammira di parlare di voi perché il tempio segreto in cui troneggiate sarebbe invaso dalla turba dei lettori ignari e dei giornalisti; col pudore dell'uomo di stato che non vi dà una decorazione perché non siate confuso con la massa di gente indegna di voi; col pudore dell'accademico che non vota per voi, per risparmiarvi la vergogna di essere collega di X... il quale è senza talento; col pudore, infine, più rispettabile e però più colpevole, dei figli che vi pregano di non scrivere sul proprio padre defunto, che fu pieno di meriti, al fine di assicurargli silenzio e riposo, per evitare la continuazione nella vita e il nascere della gloria attorno al povero morto, il quale preferirebbe il proprio nome pronunciato dalle bocche di tutti alle corone, d'altronde portate molto pietosamente, sulla sua tomba.

Se Bloch, mentre ero desolato perché non poteva capire il motivo che mi aveva impedito di andare a salutare suo padre, mi aveva deluso confessandomi d'avermi screditato in casa della signora Bontemps (capivo ora perché Albertine non mi avesse mai fatto allusione a quella colazione e restasse silenziosa quando gli parlavo dell'amicizia di Bloch per me), il giovane israelita aveva prodotto sul signor di Charlus un'impressione tutt'altro che fastidiosa. Ora certamente Bloch pensava che non solo io non potessi restare un secondo lontano dalle persone eleganti, ma che, geloso delle profferte che gli avevano potuto fare (come il signor di Charlus), cercassi di mettergli i bastoni fra le ruote e impedirgli di stringere amicizia con loro, mentre dal canto suo il barone era dispiaciuto di non avere frequentato di più il mio compagno. Secondo la sua abitudine, si guardò bene dal farsene accorgere. Cominciò col farmi, fingendo di niente, alcune domande su Bloch, ma con tono così indifferente, con interesse talmente simulato, che non si sarebbe creduto che gl'interessassero le risposte. Con aria di distacco, con una melopea che esprimeva non tanto l'indifferenza quanto la distrazione, e quasi per semplice cortesia verso di me: «Ha un'aria intelligente, ha detto che scriveva, ha talento?». Dissi al signor di Charlus che era stato molto gentile a dire a Bloch che sperava di rivederlo. Non un movimento rivelò che il barone avesse sentito la mia frase, e siccome gliela ripetei quattro volte senza avere risposta, finii per dubitare di essere stato vittima di un miraggio acustico quando avevo creduto di sentire ciò che il

signor di Charlus aveva detto. «Abita a Balbec?», cantilenò il barone, con aria così poco indagatrice che è spiacevole che la lingua francese non possieda un segno diverso dal punto interrogativo per terminare queste frasi apparentemente così poco interrogative. E' vero che un tale segno servirebbe solo per il signor di Charlus. «No, hanno preso in affitto 'La Commanderie'.» Avendo saputo quanto desiderava, il signor di Charlus finse di disprezzare Bloch. «Che orrore! esclamò, restituendo alla sua voce tutto il suo vigore squillante. Tutte le località o proprietà chiamate 'La Commanderie' sono state costruite o possedute dai cavalieri dell'Ordine di Malta (di cui faccio parte), come i luoghi detti 'Le Temple' o 'La Cavalerie' (115) dai Templari. Se abitassi io a 'La Commanderie', sarebbe più che naturale. Ma un Ebreo! Del resto ciò non mi meraviglia; ciò appartiene a un curioso gusto del sacrilegio, particolare a questa razza. Appena un Ebreo ha abbastanza denaro per comprare un castello, ne sceglie sempre uno che si chiama 'le Prieuré', 'l'Abbaye', 'le Monastère', 'la Maison-Dieu' (116). Ho avuto a che fare con un funzionario ebreo, indovinate dove abitava? a Pont-l'Évêque. Caduto in disgrazia, si fece mandare in Bretagna, a Pont-l'Abbé (117). Quando nella settimana santa si danno quegli indecenti spettacoli che si chiamano La Passione, metà sala è riempita da Ebrei, che esultano al pensiero che stanno per mettere una seconda volta Cristo in croce, almeno in effigie. Al concerto Lamoureux, un giorno avevo per vicino un ricco banchiere ebreo. Si rappresentò "L'Enfance de Christ" (118) di Berlioz; era costernato. Ma appena cominciò a sentire "L'incantesimo del Venerdì santo", subito riprese l'espressione di beatitudine che gli era abituale. Il vostro amico abita a 'La Commanderie', il disgraziato! Che sadismo! M'indicherete la strada, aggiunse riprendendo un'aria indifferente, affinché vada a vedere un giorno come i nostri antichi domini sopportino una simile profanazione. Peccato, perché è educato, sembra fine. Non gli mancherebbe altro che abitare a Parigi, in rue du Temple!» Il signor di Charlus aveva l'aria, con queste parole, di voler soltanto trovare un nuovo esempio per sostenere la sua teoria; ma mi faceva in realtà una domanda con due scopi, il principale dei quali era di sapere l'indirizzo di Bloch. «In effetti, fece notare Brichot, la rue du Temple si chiamava rue de la Chevalerie-du-Temple. E a tal proposito, mi permettete un'osservazione, barone? chiese l'universitario. - Che cosa? Che cosa dite? fece bruscamente il signor di Charlus, al quale questa osservazione impediva di avere l'informazione

richiesta. - No, nulla, rispose Brichot intimidito. Era a proposito dell'etimologia di Balbec, che mi era stata chiesta. La rue du Temple si chiamava una volta la rue Barre-du-Bec, perché l'Abbaye du Bec, in Normandia, era lì che aveva a Parigi la sua sbarra del tribunale.» Il signor di Charlus non rispose nulla e fece finta di non aver sentito, ciò che per lui era una forma d'insolenza. «Dove abita a Parigi il vostro amico? Poiché i tre quarti delle vie traggono il nome da una chiesa o da una abbazia, c'è probabilità che il sacrilegio continui. Non si può impedire a Ebrei di abitare in boulevard de la Madeleine, faubourg Saint-Honoré o in place Saint-Augustin. Finché non si raffinano in perfidia eleggendo il proprio domicilio in place du Parvis-Notre-Dame, quai de l'Archevêché, rue Chanoinesse, o rue de l'Ave-Maria, bisogna tener conto delle difficoltà effettive.» Non potemmo dare al signor di Charlus l'indirizzo attuale di Bloch, poiché non lo conoscevamo. Ma sapevo che l'ufficio di suo padre era in rue des Blancs-Manteaux. «Oh! che colmo di perversità, esclamò il signor di Charlus, sembrando trovare, nel proprio grido d'ironica indignazione, una profonda soddisfazione. Rue des Blancs-Manteaux, ripeté calcando su ciascuna sillaba e ridendo. Che sacrilegio! Pensate che quei Bianchi Mantelli profanati dal signor Bloch erano quelli dei frati mendicanti, detti Servi della Santa Vergine, ai quali san Luigi dette quella sede. E nella via ci sono stati sempre degli ordini religiosi. La profanazione è tanto più diabolica in quanto, a due passi dalla rue des Blancs-Manteaux, c'è una via il cui nome mi sfugge e che è interamente riservata agli Ebrei; vi sono caratteri ebraici sui negozi, fabbriche di pane azzimo, macellerie ebreë, è in tutto la "Judengasse" (119) di Parigi. Il signor di Rochegude chiama quella strada il ghetto parigino.

E là avrebbe dovuto abitare il signor Bloch. Naturalmente» riprese in tono alquanto enfatico e fiero e - per esprimere considerazioni estetiche - dando, con una risposta ispiratagli contro il suo stesso volere dall'eredità, un aspetto da antico moschettiere alla Luigi Tredicesimo al suo volto spostato all'indietro, «mi occupo di tutto questo soltanto dal punto di vista dell'arte.

La politica non è affar mio e non posso condannare in blocco, perché c'è Bloch, una nazione che conta Spinoza (120) tra i suoi figli illustri. E ammiro troppo Rembrandt (121) per non sapere quanta bellezza si può trovare nella frequentazione della sinagoga. Ma in fin dei conti un ghetto è

tanto più bello quanto più è omogeneo e completo. Siate certo, del resto, tanto l'istinto pratico e la cupidità si uniscono in questo popolo al sadismo, che è proprio la prossimità della via ebraica di cui vi parlo, la comodità di aver sottomano le macellerie d'Israele, che ha fatto scegliere al vostro amico la rue des Blancs-Manteaux. Com'è curioso! Da quelle parti, del resto, abitava uno strano ebreo che fece bollire delle ostie (122), dopo di che penso che abbiano fatto bollire lui stesso, cosa ancor più strana poiché sembrerebbe significare che il corpo di un Ebreo può valere quanto il corpo del buon Dio. Forse si potrebbe fare in modo che il vostro amico ci accompagni a visitare la chiesa dei Blancs-Manteaux.

Pensate che vi fu depositato il corpo di Luigi d'Orléans dopo il suo assassinio da parte di Giovanni senza Paura (123), il quale purtroppo non ci ha liberati dagli Orléans. Sono, per altro, in grande accordo personale con mio cugino il duca di Chartres (124), ma bisogna dire che è una razza di usurpatori, che ha fatto assassinare Luigi Sedicesimo, e spogliare Carlo Decimo e Enrico Quinto (125). Si sa d'altronde da chi hanno preso, avendo tra gli antenati Monsieur (126), che senza dubbio chiamavano così perché era la più straordinaria delle vecchie signore, e il Reggente e il resto. Che famiglia!» Questo discorso antiebreo o filosemita - secondo che si guardi all'aspetto esteriore delle frasi o al loro recondito significato - era stato comicamente troncato, per me, da una frase bisbigliatami da Morel e che avrebbe gettato nella costernazione il signor di Charlus. Morel, a cui non era sfuggito l'interesse suscitato da Bloch, mi ringraziava all'orecchio di averlo «spedito», aggiungendo cinicamente: «Avrebbe voluto rimanere, è tutta gelosia, perché vorrebbe prendere il mio posto. E' un colpo proprio da Ebreo! - Si sarebbe potuto approfittare di questa fermata che dura più del previsto per chiedere al vostro amico qualche informazione rituale.

Non potreste ancora raggiungerlo? mi chiese il signor di Charlus, con l'ansia del dubbio. - No, impossibile, è già partito in carrozza e ha inoltre litigato con me. - Grazie, grazie, mi bisbigliò Morel. La ragione è assurda, è sempre possibile raggiungere una carrozza, niente vi impedirebbe di prendere un'automobile», rispose il signor di Charlus, da uomo abituato a vedere tutto piegarsi al suo volere. Ma, notando il mio silenzio: «Qual è questa carrozza più o meno immaginaria? mi chiese con fare insolente e come ultima speranza. - E' una diligenza aperta, che dev'essere già arrivata a 'La Commanderie'». Davanti all'impossibile, il signor di Charlus si

rassegnò e finse di scherzare. «Capisco che abbiano indietreggiato davanti a un superfluo coupé. Sarebbe stato un “recoupé” (127).» Finalmente dettero l’avviso che il treno era in partenza e Saint-Loup ci lasciò. Ma quel giorno fu l’unico in cui, salendo sul nostro vagone, mi fece soffrire a sua insaputa, per il pensiero che ebbi un istante di lasciarlo solo con Albertine, per accompagnare Bloch. La sua presenza non mi dette inquietudine, le altre volte. Perché da se stessa, Albertine, per evitarmi ogni preoccupazione, si metteva, con un pretesto qualsiasi, in maniera tale che non avrebbe potuto, nemmeno involontariamente, sfiorare Robert, quasi troppo lontano perfino per potergli dare la mano; volgendo lo sguardo altrove si metteva, appena lui saliva, a chiacchierare ostentatamente e quasi con affettazione con qualcuno degli altri viaggiatori, continuando nel gioco fin quando Saint-Loup non era sceso. Così, le visite che ci faceva a Doncières, non causandomi nessuna sofferenza, e neppure fastidio, non erano considerate un’eccezione fra le altre che mi erano tutte gradite in quanto mi recavano, in qualche modo, l’omaggio e l’invito di quella terra. Già fin dalla fine dell’estate, nel nostro tragitto da Balbec a Douville, quando scorgevo da lontano la stazione di Saint-Pierre-des-Ifs in cui, la sera, per un istante, la cresta delle scogliere scintillava tutta rosa come al sole del tramonto la neve di una montagna, essa non mi faceva più pensare (non dico nemmeno della tristezza che la vista del suo strano, improvviso apparire mi aveva causato la prima sera, dandomi un così gran desiderio di riprendere il treno per Parigi invece di continuare fino a Balbec) allo spettacolo che da laggiù, mi aveva detto Elstir, si poteva ammirare al mattino, nell’ora che precede il sorgere del sole, in cui tutti i colori dell’arcobaleno si rifrangono sugli scogli, e dove tante volte aveva svegliato il ragazzino che, un anno, gli era servito da modello per dipingerlo nudo, sulla sabbia. Il nome di Saint-Pierre-des-Ifs mi annunciava soltanto che stava per fare la sua apparizione un uomo di cinquant’anni, strano, spiritoso e imbellettato, con cui avrei potuto parlare di Chateaubriand e di Balzac. E ora, nelle nebbie della sera, dietro a quella scogliera d’Incarville che mi aveva fatto tanto sognare altre volte, ciò che vedevo, come se la sua antica arenaria fosse divenuta trasparente, era la bella casa di uno zio del signor di Cambremer, nella quale sapevo che sarebbero stati sempre contenti di accogliermi se non volevo pranzare a La Raspelière o tornare a Balbec. Così, non avevano perduto il loro iniziale mistero solo i nomi dei luoghi di quel paese, ma i luoghi stessi.

I nomi già svuotati a metà da un mistero che l'etimologia aveva sostituito con il ragionamento, erano scesi ancora di un gradino. Nei nostri rientri a Hermonville, a Saint-Vast, a Arembouville, nel momento in cui il treno si fermava, scorgevamo ombre che non riconoscevamo da principio e che Brichot, il quale non ci vedeva affatto, avrebbe potuto scambiare nella notte per i fantasmi di Herimund, di Wiscar e di Herimbald. Ma, avvicinandosi al vagone, ci si accorgeva che era il signor di Cambremer, il quale, ormai in lite completa con i Verdurin, riaccompagnava degli ospiti e veniva a chiedermi, da parte della madre e della moglie, se non volevo che «mi rapisse» per tenermi alcuni giorni a Féterne dove si sarebbero alternati un'ottima cantante che mi avrebbe eseguito tutto Gluck (128) e un famoso giocatore di scacchi con cui avrei potuto fare splendide partite senza nulla togliere alla pesca o all'andare in yacht nella baia, e nemmeno ai pranzi Verdurin, per i quali il marchese s'impegnava sul suo onore a «prestarmi», facendomi accompagnare all'andata e al ritorno per maggior facilità, e per essere più sicuro. «Ma non posso credere che vi faccia bene andare tanto in alto. So che mia sorella non potrebbe sopportarlo. Tornerebbe in uno stato! In questo momento non sta affatto bene, del resto... Davvero, avete avuto una crisi così forte? Domani non potrete stare in piedi!» E scoppiava a ridere, non per cattiveria, ma per la stessa ragione per cui non poteva vedere per la strada uno storpio cadere per terra, o non poteva conversare con un sordo, senza ridere. «E prima? Come, non avete avuto crisi per quindici giorni? Ma sapete che è una bella cosa! Davvero dovrete venire per qualche tempo a Féterne, e così potreste parlare con mia sorella delle vostre crisi.» A Incarville era il marchese di Montpeyroux che, non avendo potuto andare a Féterne, perché si era assentato per la caccia, era venuto «al treno» in stivali e col cappello ornato di una piuma di fagiano, per stringere la mano ai parenti e, nell'occasione, anche a me, annunciandomi, per un giorno della settimana che mi sarebbe rimasto comodo, la visita di suo figlio, che mi ringraziava di ricevere e al quale sarebbe stato felice ch'io facessi leggere qualcosa; oppure il signor di Crécy, venuto per digerire, diceva, fumando la pipa, accettando uno o più sigari, e mi chiedeva: «Ebbene! non mi dite quale sarà il giorno della nostra prossima riunione luculliana? Non abbiamo nulla da dirci? Permettetemi di ricordarvi che abbiamo lasciato in sospeso la questione delle due famiglie di Montgommery. Bisogna concluderla. Conto su di voi». Altri dicevano che

erano venuti a comprare i giornali. E così molti facevano due chiacchiere con noi: ho sempre sospettato che questi si trovassero sul marciapiede della stazione a loro più vicina unicamente per ritrovare, sia pure per un momento, persone di loro conoscenza.

Un quadro di vita mondana come un altro, insomma, quelle fermate del trenino.

Anche lui, il trenino, sembrava essere conscio del ruolo che gli era stato assegnato, aveva assunto una certa umana affabilità: paziente, di carattere docile, aspettava tutto il tempo che volevano i ritardatari, e perfino una volta partito si rifermava per far salire quelli che gli facevano segno; gli correivano allora dietro ansimando, nella qual cosa gli somigliavano, ma differivano da lui nel fatto che lo raggiungevano a tutta velocità, mentre il trenino non si discostava dalla sua saggia lentezza. Così Hermonville, Arembouville, Incarville, non mi evocavano più le selvagge grandezze della conquista normanna, non contente di essersi spogliate della tristezza inesplicabile in cui le avevo viste immerse una volta nell'umidità della sera. Doncières! Anche dopo averla conosciuta ed essermi svegliato dal mio sogno, quanto, e quanto a lungo era ancora restato in quel nome, delle strade piacevolmente glaciali, delle vetrine illuminate, della succulenta cacciagione! Doncières! Ormai non era più che la stazione in cui saliva Morel; Égleville ("Aquilaevilla"), quella in cui ci aspettava normalmente la principessa Sherbatov; Maineville, la stazione dove scendeva Albertine nelle sere di bel tempo, quando, non essendo troppo stanca, aveva voglia di stare ancora un po' con me, non dovendo camminare, grazie a una ripida scorciatoia, più che se fosse scesa a Parville ("Paterni villa"). Non solo non avvertivo più la paura ansiosa dell'isolamento che mi aveva afferrato la prima sera, ma non avevo più da temere che si risvegliasse, né di sentirmi spaesato o di sentirmi solo in quella regione ricca non soltanto di castagni e tamerici, ma anche di amicizie che lungo tutto il percorso formavano una lunga catena, interrotta come quella delle colline azzurrine, nascoste a volte nell'anfrattuosità della roccia o dietro i tigli del viale, ma che incaricava ad ogni tappa un cortese gentiluomo di venire, con una cordiale stretta di mano, a interrompere il mio cammino, a impedirmi di avvertirne la lunghezza, ad offrirmi, se occorre, di proseguirlo con me. Alla stazione successiva ce ne sarebbe stato un altro, cosicché il fischio del trenino ci faceva lasciare un amico soltanto per permetterci di ritrovarne altri. Tra i

castelli meno vicini e la ferrovia che li costeggiava con il passo di una persona che cammina velocemente, la distanza era così esigua che nel momento in cui, sul marciapiede, davanti alla sala d'attesa, i proprietari, ci facevano domande, avremmo quasi potuto credere che lo facessero dalla soglia della porta di casa, dalla finestra della camera, come se la piccola ferrovia dipartimentale fosse stata una via provinciale e l'isolata dimora patrizia un palazzo di città; e anche nelle rare stazioni, in cui non c'era nessuno a salutarmi, il silenzio aveva una pienezza nutritiva e calmante, perché lo sapevo formato dal sonno di amici che erano andati a letto presto nel vicino maniero dove il mio arrivo sarebbe stato salutato con gioia se avessi dovuto svegliarli per chieder loro la cortesia di ospitarmi. Oltre al fatto che l'abitudine riempie talmente il nostro tempo che non ci resta più nel volgere di qualche mese un momento libero in una città in cui all'arrivo la giornata ci offriva la disponibilità delle sue dodici ore, se se ne fosse per caso resa libera una, non avrei più avuto l'idea d'impiegarla per vedere una chiesa, per la quale una volta ero venuto a Balbec, e nemmeno per confrontare un luogo dipinto da Elstir con l'abbozzo che avevo veduto a casa sua, ma piuttosto per andare a fare una partita a scacchi in più dal signor Féré. Era questo, infatti, il degradante influsso, pari al fascino esercitato su di me da quel paese di Balbec, di divenire per me un vero paese di conoscenze; se la loro ripartizione territoriale, la loro disseminazione estensiva, in culture diverse, lungo l'intera costa, davano forzatamente alle visite che facevo a quei diversi amici la forma del viaggio, essi, d'altra parte, restringevano il viaggio al solo piacere di una serie di visite. Gli stessi nomi di luoghi, così eccitanti per me una volta da far sì che il semplice "Annuaire des châteaux" (129), sfogliato al capitolo del dipartimento della Manica, mi causasse tanta emozione quanto l'orario ferroviario, mi erano divenuti così familiari che avrei potuto consultare lo stesso orario alla pagina Balbec-Douville via Doncières, con la stessa felice tranquillità di un elenco di indirizzi. In quella valle troppo sociale, ai cui fianchi sentivo aggrappata, visibile o no, una compagnia di numerosi amici, il poetico grido della sera non era più quello della civetta o della rana, ma il «Come va» del signor di Criquetot o il «Kaire!» (130) di Brichot. L'atmosfera non vi risvegliava più angosce e, carica di effluvi puramente umani, vi era facilmente respirabile, perfino troppo calmante. Il beneficio

che ne traevo era di vedere le cose dal punto di vista pratico. E mi appariva come una follia il matrimonio con Albertine.

NOTE.

Nota 1. Edmond Jaloux (1878-1949), nel suo libro “Avec Marcel Proust” (ParisGenève, La Palatine, 1953, pp. 18-19), parla di una conversazione sull’argomento tra Proust e Bergson, nel vano di una finestra, ascoltata da lui in occasione dell’assegnamento del premio Blumenthal nel settembre 1920. Queste riflessioni sembrano tra l’altro una risposta a una conferenza di Bergson del 1901, intitolata “Le Rive”, pubblicata nel volume “L’Energie spirituelle” del 1919.

Nota 2. Citazione di una lirica, “Je te donne ces vers...”, tratta dalle “Fleurs du Mal” di Baudelaire: «”Ta mémoire, pareille aux fables incertaines, / Fatigue le lecteur ainsi qu’un tympanon”.» (La tua memoria simile alle incerte favole, /

Stanca il lettore come un timpano), 34, vv. 5-6.

Nota 3. Negli appunti del “Cahier 59” si legge: Porfirio o Maine de Biran.

Porfirio, filosofo greco (233-305) pubblicò la vita e gli scritti di Plotino in sei “Enneadi”, avversò il cristianesimo (“Contro i cristiani”) e vi contrappose la tradizione etica e speculativa classica (“Vita di Pitagora”, “Introduzione alle categorie di Aristotele o Isagoge”). Maine de Biran (1766-1824), autore di saggi di antropologia, di note sul Vangelo di san Giovanni e specie del “Journal”, diario di un cammino ascetico, trasferì le soluzioni dell’ideologia su correnti spiritualistiche e metafisiche.

Nota 4. Plotino, filosofo neoplatonico (205-270) entrò nella scuola di Alessandria per seguire l’insegnamento di Ammonio Sacca, seguì l’imperatore Gordiano nella sua spedizione contro i persiani, per conoscere la filosofia orientale. Alla fine si trasferì a Roma, dove fondò una scuola; e progettò di fondare in Campania una città dove si sarebbe vissuto secondo i precetti platonici. Bergson aveva ricordato Plotino nella sua conferenza sul sogno.

Nota 5. «Prosperate, cara speranza di una santa nazione.» Elise si rivolge al coro nell’“Esther” di Racine, atto 1, scena 2, v. 125, mentre

Proust l'attribuisce a Josabet in "Athalie".

Nota 6. «Venite, venite mie figlie, bisogna chiamarle.» "Esther", atto 1, scena 1, v. 112. Anche qui Proust cade in errore, trattandosi di Ester che si rivolge al coro, e non di Josabet in "Athalie".

Nota 7. Famosa scena dell'"Odissea" (19, 474), in cui la vecchia nutrice riconosce Ulisse da una cicatrice nel lavargli i piedi.

Nota 8. Dietro la suggestione di Ruskin (1819-1900) che, parlando di Notre-Dame restaurata da Viollet-le-Duc, scriveva che era completamente rovinata, Proust si era fatta la stessa convinzione sui lavori eseguiti sulle statue, decapitate durante la rivoluzione, prima da Lassus e poi da Viollet le Due, incaricati da Luigi Filippo nel 1844 di provvedere al restauro.

Nota 9. Episodio della "Lettera perduta", di Edgar Allan Poe (1809-1849), dove una lettera ricercatissima è messa bene in vista proprio per sviare i sospetti.

Nota 10. Acque famose contro la gotta e per le malattie renali che fecero di Contrexéville un ricercato centro termale.

Nota 11. Una lettera di tono simile fu quella che ricevette Marcel Plantevignes da parte di Proust nell'agosto 1908, poco dopo il loro incontro a Cabourg. Cfr.

M. Proust, "Correspondance", t. 8, p. 208 e M. Plantevignes, "Avec Marcel Proust", Nizet, 1966, p. 98.

Nota 12. Da Aristotele ai nostri giorni la fisiognomica appare sulle strade della cultura orientale e occidentale, avendo tra i suoi sostenitori e cultori Averroé e Avicenna, sant'Alberto Magno e Giovan Battista Della Porta (il cui "Della fisionomia dell'uomo", del 1580, ebbe una diffusione europea), Lavater e Lombroso.

Nota 13. Le due varianti etimologiche di Épreville sono supposizioni di Proust e da lui inserite tardi nel testo.

Nota 14. All'inizio del secondo capitolo si legge Grallevast.

Nota 15. Immagine che appare anche in "All'ombra delle fanciulle in fiore".

Nota 16. Il tempo e lo spazio trasformati dall'automobile è un tema che Proust ha ripreso da Maurice Maeterlinck (1862-1949) che aveva inserito un articolo "En automobile" nel suo libro "Le Double Jardin", Fasquelle, 1904. E ne aveva già scritto in un articolo, "Impressions de route en

automobile”, pubblicato sul “Figaro” nel novembre 1907 (ora in “Pastiches et mélanges”, pp. 63-69).

Nota 17. La maggiore delle Isole Normanne appartenenti alla Gran Bretagna.

Nota 18. Nella Villa Adriana, vicino a Tivoli, l'imperatore Adriano (76-138 dopo Cristo) fece costruire in scala ridotta i monumenti più famosi del suo tempo.

Nota 19. Prima e dopo non è così, essendo indicato nel lunedì il giorno sicuro per trovare la signora Verdurin.

Nota 20. Beaumont-en-Auge, vicino a Pont-l'Évêque e alla villa di Madame Straus a Trouville.

Nota 21. Personaggi rispettivamente di “Madame Bovary” (1857) di Flaubert e della “Chartreuse de Parme” (1839) di Stendhal.

Nota 22. Una rosa era stata così chiamata nel 1869 da Pernet, dal nome della moglie del barone Alphonse de Rothschild. Proust ne parla anche in “All'ombra delle fanciulle in fiore” e ne “I Guermantes”.

Nota 23. Una rosa era stata dedicata al maresciallo di Francia, Adolphe Niel (1802-1869), da Philippe Noisette nel 1864.

Nota 24. Camille Starnati (1811-1870), pianista e compositore di origine greca, che ebbe tra i suoi allievi Saint-Saëns.

Nota 25. Un quartetto di Beethoven molto amato da Proust, (come si ricava da una lettera a Mme Straus del dicembre 1917) che qui dimentica che Morel è un violinista, e non un pianista, com'era effettivamente nella prima stesura del romanzo.

Nota 26. Pizia o Pitonessa, sacerdotessa del tempio di Apollo a Delfi, le cui parole inarticolate erano interpretate come oracoli.

Nota 27. Jakob Ludwig Felix Mendelssohn-Bartholdy (1809-1847), compositore tedesco del romanticismo, famoso per la marcia nuziale del “Sogno di una notte di mezza estate”.

Nota 28. La varietà di pere buon cristiano è citato nella commedia in un atto di Molière, “La Comtesse d'Escarbagnas” (scena 4), come dono del corteggiatore M.

Thibaudier. Come prima per le rose, l'ispiratore è l'amico conte di Montesquiou, già ricordato per lo stesso episodio nell'articolo “Un professeur de beauté” (cfr. “Essais et articles”, p. 514) e in C.S.B., p. 514.

Nota 29. Tutti i nomi di pera sono tratti dall'“Almanach des bonnes choses de France” di Madame Emilie de Clermont-Tonnerre, 1920, pp. 140-142.

Nota 30. Albertine, che non ama i restauri delle chiese antiche, è una discepola di Elstir; il tema tornerà ne “La Prigioniera”. Elstir, a sua volta, riproduce il pensiero di Emile Male (1862-1954), a cui Proust scrive nell'agosto 1907 che non riesce ad avere la stessa impressione di bellezza dai monumenti restaurati come quella che ha dagli antichi, anche se in rovina.

Nota 31. Citazione un po' modificata di una lettera del 27 maggio 1680 di Madame de Sévigné alla figlia.

Nota 32. Scrittore francese (1828-1905) molto popolare per i suoi romanzi anticipatori d'invenzioni moderne, “Cinq semaines en ballon” (1863), “Voyage au centre de la terre” (1864), “Les enfants du capitaine Grant” (1867- 68), “Vingt mille lieues sous les mers” (1869-70); “Le tour du monde en quatre-vingts jours” (1873).

Nota 33. Benjamin Godard (1849-1895) compositore francese, rappresentante di una musica facile, come la popolare “Berceuse”, tratta da “Jocelyn”.

Nota 34. Cfr. i “Mémoires” di Saint-Simon, negli anni 1709 e 1714.

Nota 35. L'autista che sembra tanto sincero è paragonato a un nuovo evangelista, che ha per simbolo una ruota d'automobile a cui si appoggia.

Nota 36. Proust s'ispira a due dipinti di Gustave Moreau (1826-1898), “Poète mort porté par un centaure”, e “Hésiode et la Muse”, precedentemente ricordati ne “I Guermantes”.

Nota 37. Struggente interpretazione della vita e della morte di Agostinelli, l'autista amico di Proust, che lo lasciò per iscriversi a una scuola di volo presso Antibes e che morì cadendo in mare sul suo aereo il 30 maggio 1914.

Nota 38. E' una frase citata da Chateaubriand nei suoi “Mémoires d'outretombe” come scrittagli da Louis de Fontanes (1757-1821), scrittore mediocre e professore di università sotto l'Impero.

Nota 39. Per la corrispondenza amorosa di Napoleone, si tratta forse delle lettere a Joséphine Beauharnais, uscite con il titolo “Tendresses impériales”, E. Sansot, 1913.

Nota 40. Sede del Conservatoire national de musique et de déclamation fino al 1913, prima che fosse trasferito a rue de Madrid.

Nota 41. La richiesta d'informazioni su Cartier è un episodio vero di cui si ha testimonianza in lettere del maggio 1916 di Proust a Lucien Daudet.

Nota 42. La prima frase significa «Non sempre in battaglia» e la seconda «Non senza fatica», motto che fu già del cardinale di Retz.

Nota 43. Cesare Lombroso (1835-1909) aveva sviluppato l'assioma psichiatrico nell'opera "Genio e follia" (1864), uscito in francese nel 1889 con il titolo "L'Homme de genie".

Nota 44. La volgarità della battuta è più avvertibile in francese con il gioco di una sillaba ricorrente nelle parole "reculons" e "funiculaire".

Nota 45. Il titolo esatto è simile: "Au milieu des hommes" (1907) e si tratta di una raccolta di articoli di critica. Henry Roujon (1853-1914), scrittore e critico, fu direttore ai Beaux-Arts dal 1891 ed eletto all'Académie française nel 1913.

Nota 46. François Fournier-Sarlovèze, il capostipite, è l'eroico generale di Napoleone. Il figlio fu prefetto e miniò i biglietti d'invito per la festa persiana della contessa di Chabrillan, il 29 maggio 1912; il nipote fu sindaco di Compiègne e deputato dell'Oise.

Nota 47. Allusione probabile al compositore Gabriel Fauré (1845-1924), membro dell'Institut e direttore del Conservatorio, che trasse spesso ispirazione dall'amore.

Nota 48. Di Honoré de Balzac (1799-1850). Sotto questo titolo complessivo sono compresi diciassette volumi che uscirono dal 1842 al 1849, mentre egli è quasi sempre in viaggio per incontrare o accompagnare la contessa polacca Madame Hanska, che finalmente sposa nel marzo del 1850, pochi mesi prima della morte.

Nota 49. Nel primo (1832), Mme Guimard fa di tutto per cacciare di casa l'abate Birotteau, perché non sono state soddisfatte le sue ambizioni; nel secondo (1824), si parla del mistero e dell'attrazione esercitata dalla viscontessa Claire de Beauséant sul giovane barone Gaston de Nueil.

Nota 50. Trilogia che appartiene alle "Scènes de la vie de province", nelle "Études de mœurs" della "Comédie humaine" e che comprende "Les deux poètes" (1837), "Un grand homme de province à Paris" (1839) e "Les souffrances de l'inventeur" (1843).

Nota 51. «La Tristesse d'Olympio» è una delle più celebri poesie della raccolta “Les Rayons et les Ombres” (1840) di Victor Hugo. La frase è già presente con una variante in “Contre Sainte-Beuve”.

Nota 52. “Splendeurs et misères des courtisanes” (1839-47) è il seguito delle “Illusions perdues”. L'uomo di gusto è Oscar Wilde (1854-1900) che in un dialogo pubblicato nella raccolta “Intentions” del 1891, mette in bocca a Vivian, portavoce dello stesso autore, la frase citata: «Una delle più grandi tragedie della mia vita è la morte di Lucien de Rubempré».

Nota 53. Sono le parti dell'edizione del 1844 di “Splendeurs et misères des courtisanes”, un po' cambiate nella versione definitiva, ad esempio nella prima, che sarà intitolata “Comment aiment les filles” e con l'aggiunta della quarta: “La Dernière Incarnation de Vautrin”.

Nota 54. “Les Exploits de Rocambole”, opera in ventidue volumi di Pierre-Alexis Ponson du Terrail (1829-1871), dove si narrano le imprese del popolarissimo paladino degli oppressi.

Nota 55. Molto sorbonagro, sorbonicolo e sorboniforme: aggettivi parodistici riferentisi alla Sorbona, dove insegna Brichot, e nello stile di François Rabelais (1494-1553), il dissacrante autore di “Gargantua et Pantagruel”, che contro quell'università rivolse spesso i suoi strali.

Nota 56. “Le Quart d'heure de Rabelais” è un'espressione per indicare un momento di difficoltà da cui uno si sa trarre con intelligenza, com'era rappresentato nell'omonima commedia di M. Dieulafoy e C. S. Le Prévost d'Iray, del 1799 (e in un quadro, che riproduce la scena dell'imbarazzo di Rabelais, di J.-H. Vetter, esposto al Salon del 1855). Nota 56. Vi si narra che Rabelais, giunto a Lione, trovandosi senza soldi, dopo aver mangiato e alloggiato in albergo, avesse fatto finta di avere con sé del veleno destinato al re e alla regina e che fosse subito arrestato e portato a Parigi, come voleva.

Nota 57. Chateaubriand era l'ospite più importante del salotto che Madame Récamier aveva aperto dal 1814 al 1849 nell'antico convento. Cfr. anche capitolo secondo, nota n. 75.

Nota 58. E' così chiamato un piatto di filetto di bue alla griglia, servito al burro e con patate intere per contorno.

Nota 59. «Che cosa so?» Motto fatto incidere da Rabelais su una medaglia, sopra il simbolo di una bilancia, e commentato in un'aggiunta del 1588 all'“Apologie de Raymond de Sébond”.

Nota 60. «Conosci te stesso»: è il motto scolpito sul tempio di Apollo a Delfi e adottato da Socrate.

Nota 61. Sono citati grandi medici e scienziati del positivismo, Charcot e Charles Bouchard, che ricorrono nei discorsi dei fedeli dei Verdurin.

Nota 62. Paul Souday (1869-1929) aveva citato la frase di Ovidio “*Materiam superabat opus*” (“*Metamorfosi*”, n. 5), attribuendola a Orazio, in una recensione a “*Du côté de chez Swann*” apparsa su “*Le Temps*” del 10 dicembre 1913: Proust, irritato per le critiche di Souday su suoi presunti sbagli di francese, glielo fece notare in una lettera (cfr. “*Correspondance*”, t. 12, p. 381).

Nota 63. Rabelais fu detto “*le Curé de Meudon*”, perché titolare di quel canonicato.

Nota 64. Voltaire abitò a Kerney, vicino al lago di Ginevra, tra il 1758 e il 1778.

Nota 65. “*Valle dei lupi*”: era così chiamata la casa comprata da Chateaubriand nel 1811 e dove abitò parecchi anni.

Nota 66. Nome della casa di Balzac a Ville-d’Avray e dove abitò da! 1837 al 1840. La polacca è la contessa Eveline Hanska (1801-1882), con cui entra in relazione epistolare nel 1832 e che sposa solo a pochi mesi dalla morte nel marzo 1850.

Nota 67. “*Serrazine*”, “*La Fille aux yeux d’or*”, “*Une passion dans le désert*”, i primi due romanzi centrati sull’omosessualità, con il giovane Sarrasine che s’innamora del castrato Zambinella, ritenuto donna (1830); nel secondo con Henry de Marsay che ama Paquita Valdès a sua volta innamorata di una sorellastra del fidanzato (1835). Nel terzo (1830), un soldato sbandato della campagna napoleonica in Egitto s’innamora di una pantera.

Nota 68. “*La Fausse Maîtresse*” (1842): Pac innamorato della moglie dell’amico Adam Mitgislas, ostenta una falsa relazione con una cavallerizza.

Nota 69. Hippolyte Taine (1828-1893) aveva pubblicato un articolo su Balzac sul “*Journal des Débats*” nel 1858, ripreso nel volume “*Nouveaux Essais de critique et d’histoire*”, 1892, pp. 51-140, insistendo sul carattere morboso e mostruoso della “*Comédie humaine*”. Giovanni Macchia, in “*Proust e dintorni*” (Milano, 1989), ha messo in risalto l’influenza su Proust di Taine, giunto alla fase finale della costruzione partendo dai particolari, a

cui lo avevano educato i maestri Saint-Simon, Balzac, Stendhal e Flaubert, e che aveva usato come loro gli strumenti dell'immaginazione e dell'intelligenza.

Nota 70. Allusione forse a Eugénie-Marie de Montijo (1826-1920), moglie di Napoleone Terzo, imperatrice dei Francesi dal 1853 al 1870.

Nota 71. Riferimento al romanzo "Les Secrets de la princesse de Cadignan" (1839), a proposito di vestiti e di moda, che Proust aveva proposto già in un articolo su John Ruskin del 1900, e che ricorre nel "Contre Sainte-Beuve", in vari passi. Cfr. P. Placella Sommella, "La moda nell'opera di M. Proust", Roma, 1986, ma anche il volumetto di Titta Del Valle: "Marcel Proust e il vestito della principessa di Cadignan", Firenze, G. Barbèra, 1951.

Nota 72. Amica e confidente della principessa di Cadignan, nel racconto di Balzac, che viene coinvolta nel giardino della finzione con quello della realtà, da parte del signor di Charlus.

Nota 73. Paul Thureau-Dangin (1823-1898), storico e scrittore, segretario all'Académie Française, a cui era stato eletto nel 1893.

Nota 74. Gaston Boissier (1823-1898), anch'egli segretario all'Académie française, fu professore di latino al College de France e autore di opere di archeologia e letteratura latina, nonché su Madame de Sévigné. Morel più avanti lo confonderà con un omonimo negoziante di dolciumi, al boulevard des Capucines, 7.

Nota 75. Fino al 1900 Proust aveva abitato con i genitori al boulevard Malesherbes, 9. Al «40 bis», ma del faubourg Poissonnière, abitava il nonno materno.

Nota 76. Allusione a una frase di Viollet-Le-Duc riguardo a una testa d'angelo della facciata della cattedrale di Reims, definito «un tipo di giovane abitante della Champagne idealizzato».

Nota 77. «Più oltre Carlo»: insegna dell'imperatore Carlo Quinto (1500-1558) che con la scoperta dell'America era arrivato con il suo impero oltre le colonne d'Ercole, sopra cui si diceva fosse incisa la frase: «Non plus ultra». (Non più oltre.)

Nota 78. «Al sabato sera, finito il lavoro» è il primo verso della canzone popolare "Viens poupoule", portata al successo da Félix Mayol (1872-1942) al caffè-concerto "L'Eldorado" nel novembre 1902.

Nota 79. «Speranza mia», simile a «"Spes mea Deus"» del re Enrico Terzo (1551-1589).

Nota 80. «Non deluderà le attese», insegna di Margherita di Valois, prima moglie di Enrico Quarto.

Nota 81. «Aspetterò», è il motto di Enrico d'Orléans, duca d'Aumale.

Nota 82. «Lo stesso volere del capo», motto di una famiglia di parlamentari del Seicento, i Mesmes.

Nota 83. «Le torri sosterranno i gigli», motto dei Simiane che significa che i signori feudali (le torri) sono il sostegno dei re (i gigli), ma che qui può significare che gli uomini forti sono il sostegno dei giovani.

Nota 84. «Rimane solo l'ultima in cielo», altra insegna di Enrico in, che in terra aveva avuto due corone, quella di Polonia e quella di Francia, e che auspicava di avere anche quella del cielo, l'unica di definitivo valore.

Nota 85. «Quel che desidero non è mortale», insegna del principe di Luigi Secondo di Borbone, detto il Gran Condé (1611-1686), che era tratta da un verso di Ovidio: «"Sors tua mortalis, non est mortalis quod optas"» (la tua sorte è mortale; ma non è mortale quello a cui aspiri), "Metamorfosi", n. 56.

Nota 86. «Per mezzo degli antenati e delle armi», insegna dei cavalieri di Saint-Lazare e del Mont-Carmel.

Nota 87. «E' il mio piacere», insegna dei La Rochefoucauld che in francese antico significa: «E' la mia volontà».

Nota 88. «Tanto splendore da uno solo!», insegna di Luisa di Lorena, vedova di Enrico Terzo.

Nota 89. «Per me la morte è vita», celebre insegna di Francesco Primo (1494-1547).

Nota 90. Sarah Bernhardt (1844-1923), ch'era già stata la protagonista de "La princesse lointaine" e de "La Samaritaine", creerà "L'Aiglon", sempre di Edmond Rostand (1868-1918), il 15 marzo 1900, sostenendo il ruolo del ventenne duca di Reichstadt, lei ormai sui cinquantasei, e ottenendo un nuovo strepitoso successo.

Nota 91. Mounet-Sully (1841-1916) fu il primo grande attore del tempo, reso celeberrimo dall'interpretazione dell'"Edipo re" di Sofocle, recitato d'estate nel teatro antico di Orange. Proust immagina l'"Edipo" rappresentato a Nîmes, che ha anch'essa un famoso anfiteatro romano, sede di spettacoli estivi.

Nota 92. Allusione alle lezioni di scherma del “Bourgeois gentilhomme” (1670) di Molière, atto 2, scena 3.

Nota 93. Il “mazagran” è un caffè freddo al rhum, con acqua a volontà, il “gloria” è un liquore fatto di caffè, zucchero, acquavite e rhum. Anche in “Madame Bovary” di Flaubert si beve “gloria”. Eugène-Marie Labiche (1815-1888), autore di più di un centinaio di “vaudevilles”, fra cui il famosissimo “Chapeau de paille d’Italie”, è citato forse per “Le Voyage de M. Perrichon” (1860), in cui (all’atto 2, scena 5) il protagonista beve «tre gocce di rhum in un bicchiere d’acqua».

Nota 94. «Ha dato all’uomo un volto rivolto verso il cielo»: citazione di Ovidio, “Metamorfosi”, 1, 85.

Nota 95. “Libro di Tobia”, 11. Si narra che l’arcangelo Raffaele riconduce Tobia alla casa del padre Tobit, a cui restituisce la vista, dopo essere stato il suo custode nel viaggio in Media e averlo aiutato a ritrovare il suo denaro e una sposa.

Nota 96. Personaggio che ha una duplice ispirazione, in un vecchio marchese paralitico, molto intelligente, conosciuto da Proust verso il 1908, secondo G.

Painter, e nel nobile Louis de Verjus, conte di Crécy (1626-1709), ambasciatore di Luigi Quattordicesimo. «Verjus» significa «agresto, o uva non matura» e da un vino aspro, usato per fare la mostarda.

Nota 97. Sarah Bernhardt interpretava la parte della protagonista nella “Fedra” dal 1874. Benoît-Constant, detto Coquelin aîné (1841-1909), passò dal repertorio drammatico al comico e fu il primo interprete del “Cyrano” di Rostand (1897).

Nota 98. L’Egira, o fuga dalla Mecca di Maometto (622 dopo Cristo), è l’inizio dell’era musulmana.

Nota 99. Il Cercle de l’Union, uno dei più eleganti della Parigi del secondo Impero, comprendeva cinquecento membri. La Société des Bibliophiles comprendeva circa una trentina di membri, tutti aristocratici.

Nota 100. Émilienne Andre, celebre mondana della Belle Époque, che si era soprannominata senza diritto d’Alençon, era stata attrice e presentatrice di conigli ammaestrati alle Folies-Bergère, e per molto tempo l’amante di Jacques duca d’Uzès, che si rovinò per lei.

Nota 101. «Non so l’ora.» Nota 102. “Pelléas et Mélisande” di Debussy fu rappresentata all’Opéra-Comique il 30 aprile 1902, Il baritono Jean-

Alexis Périet (1869-1924) vi debuttò nel ruolo di Pelléas, che mantenne fino al 1913.

Nota 103. “La Châtelaine” di Alfred Capus (1858-1954), il quale fu, oltre che autore drammatico, giornalista e accademico di Francia.

Nota 104. Sono autori famosi del tempo: Simone Frévalles, Marie Magnier (1848-1913) e Louis Baron, detto Baron fils (1870-1939).

Nota 105. Yvette Guilbert (1867-1944), disegnata da Toulouse-Lautrec come una lunga sanguisuga, dal collo di cigno e dalle braccia tentacolari coperte da guanti neri, fu cantante e attrice di caffè concerto.

Nota 106. Ernest Cornaglia (1834-1912) divenne famoso come protagonista de “L’Arlésienne” di Alphonse Daudet (1872). Émile Dehelly (1871-1969) era entrato alla Comédie-Française nel 1890.

Nota 107. Critica ricorrente di Proust contro Sainte-Beuve, oltre che nell’opera omonima nella traduzione di “Sesame et les lys” di John Ruskin (1819-1900).

Nota 108. Ne “La Muse du département” (1843), di Balzac, l’eroina è una intellettuale, giovane e bella, Dinah Piedefer, che dopo essere andata sposa all’anziano Monsieur de La Baudraie, è travolta da passione per il giornalista Étienne Lousteau, da cui ha due figli, che sono riconosciuti alla fine dal marito da cui ritorna. Mine Anaïs de Bargeton è la protagonista delle “Illusions perdues”, anch’essa sposa a un nobile anziano, anch’essa innamorata di un giovane poeta, Lucien Chardon de Rubempré, con cui fugge a Parigi.

Nota 109. Madame de Mortsauf, eroina del “Lys dans la vallée” (1836), fedele al matrimonio e alla maternità, resiste invece alla passione per il giovane Félix de Vandenesse. Tutti i romanzi citati fanno parte delle “Scènes de la vie de province” di Balzac.

Nota 110. La signora Berthe de Clinchamp, creata contessa dall’imperatore Francesco-Giuseppe, divenne dama di compagnia della duchessa d’Aumale, e poi direttrice della casa a Chantilly del duca d’Aumale, su cui scrisse un libro alla morte, “Le Duc d’Aumale, prince, soldat”, Tours, 1899.

Nota 111. Si legge sul “Dictionnaire Complet Illustré” di Pierre Larousse, detto il “Petit Larousse”, nell’edizione del 1893, p. 821: «In medio virtus. La vertu est au milieu». (La virtù sta nel mezzo.)

Nota 112. «La Commenda», com'era chiamato il luogo dato in beneficio a colui che ne diveniva il commendatore.

Nota 113. I riferimenti classici sono quelli agli “Hymnes orphiques” di Leconte de Lisle, da Proust già abbondantemente utilizzati. Qui si riferisce all'inno 72, «Parfum de Hypnos. Le Pavot», in cui si legge la frase citata: «Tu avvolgi i corpi di dolci legami... perché sei il fratello di Lete e di Thanatos».

Nota 114. L'ispirazione si trova nei “Lavori e i giorni” di Esiodo sempre tradotti da Leconte de Lisle con la “Teogonia”. In greco il Pudore è femminile come in francese e si chiama Aidós ed è figlia di Giove, ossia del figlio di Crono, com'è qui detto.

Nota 115. ‘Il Tempio’, ‘La Cavalleria o i Cavalli’, residenze di alcuni ordini religiosi militari come i Templari, l'Ordine Teutonico, e come prima i Gerosolimitani o Cavalieri di Malta.

Nota 116. ‘Il priorato’, ‘l'Abazia’, ‘il Monastero’, ‘la Casa di Dio’ indicano residenze di abati e di vescovi.

Nota 117. Ponte Vescovo e Ponte Abate.

Nota 118. “L'Enfance de Christ” (1850-1854) oratorio di Hector Berlioz (1803-1869), che fu eseguito con “L'incantesimo del venerdì santo”, del terzo atto di “Parsifal”, di Wagner, in un concerto Colonne a Parigi il 28 marzo 1902.

Nota 119. «Strada degli ebrei»: la strada così chiamata è rue des Rosiers, la via dei rosai. Da notare che quando Bloch vorrà cambiar nome (nel “Tempo ritrovato”) per non far pensare alle sue origini, si chiamerà Jacques du Rozier.

Proust utilizza l'opera di F. De Rochemont, “Promenades dans toutes les rues de Paris”, in 20 volumi, Paris, 1910, dove si leggono tutte le attività degli ebrei in questa via, che è il ghetto parigino, oltre a precisare che «la rue Ferdinand-Duval si chiamava, ancora nel 1900, rue des Juifs».

Nota 120. Baruch Spinoza (1632-1677), filosofo olandese di origine portoghese, insofferente della chiusa ortodossia ebraica, nel 1656 viene scomunicato, bandito dalla Sinagoga, per eresia, e impedito di partecipare all'attività commerciale. La sua dottrina, interpretata come equivalente all'ateismo, fu da una parte oggetto di condanna e dall'altra utilizzata dai libertini, formando attorno alla sua figura il mito dell'«ateo virtuoso».

Nota 121. Rembrandt (1606-1669), il sommo pittore e incisore olandese che visse a lungo presso il quartiere ebraico di Amsterdam, trasse ispirazione dai suoi abitanti per molte sue opere e dipinse la famosa “Sinagoga” (1648), che si trova al Louvre.

Nota 122. Episodio del 1290, raccontato nell’opera citata di Rochegude, che scrive che l’ostia fu miracolosamente salvata e conservata fino alla rivoluzione nella chiesa di Saint-Jean-en-Grève.

Nota 123. Giovanni senza Paura che fece assassinare Luigi d’Orléans, appena uscito da una cena in casa della cognata e amante Isabeau de Bavière nella notte del 23 novembre 1407, andò a pregare sul suo corpo deposto nella chiesa dei «Blancs-Manteaux» per fingere dolore e distogliere i sospetti.

Nota 124. Nipote di Luigi Filippo, secondogenito del duca di Orléans e della principessa Hélène (1840-1910).

Nota 125. Per la condanna a morte di Luigi Sedicesimo votò anche Philippe Égalité, duca d’Orléans. Luigi Filippo Primo d’Orléans divenne re nel 1830, dopo l’abdicazione di Carlo Decimo, che avrebbe voluto come successore il nipote Enrico Quinto di Borbone.

Nota 126. Monsieur, come fu chiamato il fratello di Luigi Quattordicesimo, fu un noto omosessuale, e suo figlio Philippe, che fu Reggente, un grande libertino.

Nota 127. Gioco di parole di senso volgare.

Nota 128. Christoph Willibald Gluck (1714-1787), compositore tedesco, che col librettista Ranieri de’ Calzabigi subordinò lo spartito musicale alle esigenze del testo poetico, in “Orfeo ed Euridice”, “Alceste”, “Ifigenia in Aulide” e “Ifigenia in Tauride”. La sua riforma influirà su Mozart, Cherubini e Spontini.

Nota 129. L’“Annuaire des châteaux” era pubblicato come aggiunta al “Tout Paris”, dal 1887.

Nota 130. «Arrivederci!» in greco.

CAPITOLO QUARTO.

Mutamento improvviso nei confronti di Albertine. - Desolazione al sorgere del sole. - Parto immediatamente con Albertine per Parigi.

Aspettavo solo l'occasione per la definitiva rottura. E, una sera, siccome mamma partiva il giorno dopo per Combray, dove andava ad assistere nell'ultima sua malattia una sorella di sua madre, lasciandomi lì perché traessi ancora giovamento, come avrebbe voluto mia nonna, dall'aria di mare, le avevo dichiarato che avevo deciso irrevocabilmente di non sposare Albertine e che stavo per smettere definitivamente di vederla. Ero contento di aver dato, con quelle parole, un gran piacere a mia madre alla vigilia della sua partenza. Non me lo aveva nascosto infatti, che sarebbe stata per lei una gioia immensa.

Adesso bisognava che mi spiegassi al riguardo con Albertine. Mentre tornavamo insieme da La Raspelière, essendo scesi i fedeli, chi a Saint-Mars-le-Vêtu, chi a Saint-Pierre-des-Ifs, altri a Doncières, sentendomi particolarmente felice e staccato da lei, mi ero deciso, ora che non c'eravamo più che noi due sul vagone, ad affrontare finalmente l'argomento. La verità, d'altronde, è che la preferita fra le ragazze di Balbec, benché assente come le sue amiche, ma prossima a tornare (io stavo volentieri con tutte, perché ognuna aveva per me, come il primo giorno, qualcosa di essenziale diverso dalle altre, era come una razza a parte), era Andrée. Poiché stava per tornare di nuovo, tra qualche giorno, a Balbec, certamente sarebbe venuta a trovarmi, e allora, per restare libero, non sposarla se non volevo, per poter andare a Venezia, ma averla pure tutta per me da qui ad allora, il metodo che avrei impiegato sarebbe stato di non sembrare troppo impaziente di avere un appuntamento con lei appena tornata, e, quando saremmo stati un po' insieme, le avrei detto: «Che peccato che non vi abbia visto qualche settimana prima! Mi sarei innamorato; adesso il mio cuore è impegnato. Ma non fa niente, ci vedremo spesso, perché sono triste per l'altro mio amore e voi mi aiuterete a consolarmi». Sorridevo tra me e me pensando a quel che volevo dirle perché in tal modo avrei dato ad Andrée la sensazione che non le volevo bene veramente; così non si sarebbe stancata di me e avrei approfittato con gioia e dolcemente della sua tenerezza. Ma tutto ciò rendeva ancor più necessario parlare infine seriamente ad Albertine per agire con delicatezza,

e poiché avevo deciso di dedicare tutta l'attenzione alla sua amica, bisognava che lei, Albertine, sapesse chiaramente che non l'amavo.

Bisognava dirglielo subito, dato che Andrée poteva giungere da un giorno all'altro. Ma siccome stavamo per arrivare a Parville, mi accorsi che quella sera non ne avremmo avuto il tempo e che era preferibile rimandare tutto al domani quanto ormai era irrimediabilmente deciso. Mi limitai pertanto a parlare con lei del pranzo che avevamo fatto dai Verdurin. Nel momento in cui si rimetteva il mantello, mentre il treno lasciava Incarville, ultima stazione prima di Parville, mi disse: «Allora domani facciamo il bis con i Verdurin, non vi dimenticate che dovete venire a prendermi». Non potei evitare di risponderle alquanto seccamente: «Sì, a meno che non 'pianti tutto', perché comincio a trovare veramente stupida questa vita. In ogni caso, se ci andiamo, perché il mio tempo a La Raspelière non sia del tutto perduto, bisognerà che decida di chiedere alla signora Verdurin qualche cosa che mi possa interessare molto, che risulti argomento di studio, e mi faccia piacere, perché ne ho avuto veramente molto poco quest'anno a Balbec. - Non è gentile nei miei confronti, ma non me la prendo più di tanto, perché mi accorgo che siete nervoso. Qual è questo piacere?

- Che la signora Verdurin mi faccia suonare brani di un musicista di cui lei conosce le opere molto bene. Anch'io ne conosco una, ma pare che ce ne siano altre e avrei bisogno di sapere se sono edite e se sono diverse dalle prime. Chi è questo musicista? - Cara la mia piccina, quando ti avrò detto che si chiama Vinteuil, ne saprai forse di più?». Possiamo averle escogitate tutte, la verità non la possediamo mai, ed è dal di fuori, quando meno te l'aspetti, che ti giunge la più terribile trafittura, e ci ferisce per sempre. «Non sapete quanto mi fate ridere, rispose Albertine, alzandosi, perché il treno stava per fermarsi. Non soltanto ne so molto più di quello che pensate, ma anche senza la signora Verdurin potrei darvi tutte le informazioni che volete. Se vi ricordate, vi ho parlato di un'amica più grande di me, che mi ha fatto da madre, da sorella, con la quale ho passato a Trieste i miei anni migliori, e che, d'altronde, devo rivedere tra qualche giorno a Cherbourg, da dove partiremo per un viaggio insieme (è un po' bizzarro, ma sapete quanto ami il mare), ebbene, quest'amica (oh! nient'affatto del genere di donne che potreste pensare), guardate quant'è straordinario, è proprio la migliore amica della figlia di Vinteuil, e conosco

quasi altrettanto bene la figlia di Vinteuil. Le chiamo sempre le mie sorelle maggiori. Non mi dispiace farvi sapere che la vostra Albertine potrà esservi utile in questi argomenti di musica, di cui dite, del resto a ragione, ch'io non me ne intendo per niente.» A tali parole pronunciate mentre stavamo per entrare nella stazione di Parville, così lontano da Combray e da Montjouvain, tanto tempo dopo la morte di Vinteuil, un'immagine si agitava nel mio cuore, un'immagine tenuta nel segreto durante tanti anni: se anche avessi potuto sospettarla - un giorno mentre la immagazzinavo, di possedere un potere nocivo, avrei creduto che a lungo andare l'avrebbe perduto del tutto; serbata viva in fondo a me - come Oreste a cui gli dèi avevano impedito la morte perché nel dì stabilito tornasse al suo paese per punire l'assassinio di Agamennone (1) - per il mio supplizio, forse per il mio castigo, chissà? di aver lasciato morire mia nonna; pronta a sorgere all'improvviso dal fondo della notte in cui sembrava per sempre sepolta e colpire come un Vendicatore, al fine d'inaugurare per me una vita terribile, meritata e nuova, forse anche per fare risaltare ai miei occhi le funeste conseguenze che generano all'infinito le cattive azioni, non solo per quelli che le hanno commesse, ma per chi non ha fatto, non ha creduto di far altro che contemplare uno spettacolo curioso e divertente, come me, ahimè!, sul finire di quel giorno lontano a Montjouvain, nascosto dietro a un cespuglio, dove (come quando avevo ascoltato con compiacenza il racconto degli amori di Swann) avevo pericolosamente lasciato ampliarsi in me la voce funesta, e destinata a essere dolorosa, del Sapere. E nello stesso tempo, dal mio più grande dolore, ebbi un sentimento quasi orgoglioso, quasi gioioso, quello di un uomo al quale il colpo che ha ricevuto avrebbe fatto fare un balzo tale che sarebbe giunto a un punto in cui nessuno sforzo avrebbe potuto innalzarlo. Albertine amica della signorina Vinteuil e della sua amica, praticante professionale del saffismo, era, in confronto a quanto avevo immaginato nei miei più grandi dubbi, quello che è, rispetto al piccolo acustico dell'Esposizione del 1889, con cui si sperava di mettere appena in comunicazione una casa con un'altra, il telefono che si libra sulle strade, sulle città, sui campi, sui mari e che collega interi paesi. Era una terribile "terra incognita" (2) quella in cui ero appena atterrato, una nuova fase d'insospettate sofferenze quella che si inaugurava. Eppure di questo diluvio della realtà che ci sommerge, se è enorme a confronto delle nostre timide e infime supposizioni, vi era un presentimento in queste. Quello che

avevo appena saputo, ossia l'amicizia tra Albertine e la signorina Vinteuil, era senza dubbio qualcosa che la mia mente non avrebbe saputo inventare, ma che paventavo oscuramente quando mi rattristavo tanto nel vedere Albertine accanto ad Andrée.

E spesso solo per mancanza di spirito creativo che non si va abbastanza lontano nella sofferenza. E la più terribile realtà da nullo stesso tempo sia la sofferenza che la gioia di una bella scoperta, perché essa offre una forma nuova e chiara a quanto rimuginavamo da molto tempo senza rendercene conto. Il treno si era fermato a Parville e, dato che eravamo gli unici passeggeri rimasti, fu con voce resa più fiavole dall'inutilità del compito, dalla stessa abitudine che nonostante tutto glielo faceva assolvere ispirandogli insieme esattezza e indolenza, e più ancora dalla voglia di dormire, che il ferroviere gridò: «Parville!». Albertine, che stava di fronte a me, scoprendo di essere giunta a destinazione, fece alcuni passi in fondo al vagone dov'eravamo e aprì lo sportello. Ma quel movimento che faceva semplicemente per scendere mi straziava il cuore in maniera intollerabile come se, al contrario della posizione del mio corpo che sembrava occupare, a due passi da esso, il corpo di Albertine, quella separazione spaziale, che un disegnatore attento alla verità sarebbe stato obbligato a immaginare tra noi, non fosse che apparenza e come se, volendo ridisegnare le cose secondo la vera realtà, Albertine si dovesse porre, non a qualche passo da me, ma in me. Mi faceva così male andandosene che, riafferrandola, la tirai disperatamente per il braccio. «Sarebbe materialmente impossibile, le chiesi, che stanotte veniste a dormire con me a Balbec? Materialmente, no. Ma cado dal sonno. - Mi fareste un grandissimo piacere... Allora va bene, benché non capisca: perché non me l'avete detto prima? Va bene, rimango.» Mia madre dormiva quando, avendo fatto assegnare ad Albertine una camera in un altro piano, entrai nella mia. Mi sedetti vicino alla finestra, soffocando i singhiozzi affinché mia madre, che era divisa da me da una sottile parete, non sentisse. Non avevo nemmeno pensato a chiudere le imposte, perché, a un dato momento, alzando gli occhi, vidi, di fronte a me, nel cielo, quello stesso piccolo chiarore di un rosso spento che si vedeva nel ristorante di Rivebelle in uno studio fatto da Elstir di un sole al tramonto. Mi ricordai l'esaltazione che avevo provato quando avevo scorto quell'immagine dalla ferrovia il primo giorno del mio arrivo a Balbec, una sera che non precedeva la notte, ma un nuovo giorno. Ma nessun giorno

sarebbe stato più nuovo per me, né avrebbe risvegliato in me il desiderio di un'ignota felicità: avrebbe solo prolungato le mie sofferenze, finché non avessi più la forza di sopportarle. La verità di ciò che mi aveva detto Cottard nel casinò di Parville era ormai certa ai miei occhi. Ciò che avevo temuto, vagamente sospettato da tanto tempo su Albertine, ciò che il mio istinto tirava fuori da tutto il suo essere, e che i ragionamenti pilotati dal mio desiderio mi avevano invece fatto negare un po' alla volta, era vero! Dietro Albertine non vedevo più le azzurre montagne del mare, ma la camera di Montjouvain dove cadeva tra le braccia della signorina Vinteuil con quella risata da cui trapelava come il suono ignoto del suo godimento. Carina com'era Albertine, infatti, come avrebbe potuto la signorina Vinteuil, con i gusti che aveva, fare a meno di richiederle di soddisfarli? E la prova che Albertine non ne fosse rimasta sconvolta e avesse acconsentito, era che non aveva litigato, ma che la loro intimità, anzi, non aveva fatto che aumentare. E quel grazioso movimento di Albertine di mettere il mento sulla spalla di Rosemonde, di sorridere dandole un bacio sul collo, quel movimento che mi aveva fatto pensare alla signorina Vinteuil e per la cui interpretazione avevo pertanto esitato ad ammettere che una stessa linea tracciata da un gesto fosse per forza il risultato di una stessa tendenza, chissà se Albertine non l'avesse molto semplicemente imparato dalla signorina Vinteuil? A poco a poco il cielo spento si schiariva. Io che non mi ero fino ad allora mai svegliato senza sorridere alle cose più umili, alla scodella del caffellatte, al rumore della pioggia, al rombo del vento, sentii che il giorno che stava per spuntare tra un istante, e tutti i giorni che sarebbero venuti in seguito non mi avrebbero più recato la speranza di una felicità sconosciuta, ma il prolungamento del mio martirio. Tenevo ancora alla vita; sapevo che non dovevo attendermi nient'altro che non fosse crudele. Corsi all'ascensore, malgrado l'ora insolita, a chiamare il lift che faceva le veci del guardiano notturno e gli chiesi di andare alla camera di Albertine, a dirle che avevo qualcosa d'importante da comunicarle, e se avrebbe potuto ricevermi. «La signorina preferisce venire lei, tornò a dirmi.

E sarà qui tra un istante.» E subito infatti Albertine entrò in vestaglia.

«Albertine, le dissi con un filo di voce e raccomandandole di non parlare forte per non svegliare mia madre, dalla quale eravamo separati da quella parete la cui esiguità in quel momento importuna e che costringeva a bisbigliare, somigliava un tempo, quando vi si dipingevano così bene le

intenzioni di mia nonna, a una specie di diafanità musicale, «mi vergogno di disturbarvi. Ecco.

Perché capiate, bisogna che vi dica una cosa che non sapete. Quando sono venuto qui, ho lasciato una donna che avrei dovuto sposare, che era pronta ad abbandonare tutto per me. Doveva partire per un viaggio questa mattina e da una settimana, tutti i giorni, mi chiedevo se avrei avuto il coraggio di non telegrafarle che sarei tornato. L'ho avuto questo coraggio, ma ero così disperato che ho creduto che mi sarei ucciso. Per questo ieri sera vi ho chiesto se non sareste potuta venire a dormire a Balbec. Se avessi dovuto morire, avrei desiderato dirvi addio.» E detti libero sfogo alle lacrime che la mia finzione rendeva naturali. «Povero piccino, se avessi saputo, avrei passato la notte con voi», esclamò Albertine, alla cui mente non era neppure venuta l'idea che forse avrei sposato quell'altra donna e che andava in fumo per lei l'occasione di fare un «buon matrimonio», tanto era sinceramente commossa di un dispiacere di cui potevo nasconderle la causa, ma non la realtà e la forza. «Del resto, mi disse, ieri durante tutto il tragitto fin da La Raspelière, mi ero accorta che eravate nervoso e triste, prevedevo qualche cosa.» In realtà, la mia tristezza non era cominciata che a Parville, e il nervosismo - molto diverso, ma che fortunatamente Albertine confondeva con quella - proveniva dalla noia di dover vivere ancora alcuni giorni con lei. Albertine aggiunse: «Non vi lascio più, resterò sempre qui». Mi offriva effettivamente - e lei sola poteva offrirmelo l'unico rimedio contro il veleno che mi bruciava, ad esso omogeneo, d'altronde; uno dolce e l'altro crudele, ma tutti e due ugualmente provenienti da Albertine.

In quel momento Albertine - mio male - desistendo dal farmi soffrire, mi rendeva - lei, l'Albertine rimedio - emozionato come un convalescente. Ma pensavo che tra poco sarebbe partita da Balbec per Cherbourg e da lì per Trieste. Stavano per rinascere le sue abitudini di un tempo. Quello che volevo prima di tutto, era impedire ad Albertine di imbarcarsi, cercare di portarla a Parigi. Certo, da Parigi, più facilmente che da Balbec, avrebbe potuto, se avesse voluto, andare a Trieste, ma a Parigi mi sarei organizzato; avrei forse potuto chiedere alla signora di Guermantes di agire indirettamente sull'amica della signorina Vinteuil perché non restasse a Trieste, per farle accettare una sistemazione altrove, forse in casa del principe *** che avevo incontrato dalla signora di Villeparisis e anche dalla signora di Guermantes.

E il principe, anche se Albertine avesse voluto andare da lui per far visita all'amica, avrebbe potuto, dietro richiesta della signora di Guermantes, impedir loro di stare insieme. Certo avrei potuto pensare che a Parigi, se Albertine aveva quelle tendenze, avrebbe trovato tante altre persone con cui soddisfarle.

Ma ogni moto di gelosia è particolare e porta il segno della creatura - per questa volta, l'amica della signorina Vinteuil - che l'ha suscitato. Era lei, l'amica della signorina Vinteuil, la mia grande preoccupazione. La misteriosa passione con cui avevo pensato all'Austria perché era il paese da cui veniva Albertine (suo zio vi era stato consigliere di ambasciata), e perché la sua singolarità geografica, la gente che l'abitava, i suoi monumenti, i suoi paesaggi, potevo contemplarli come in un atlante, come in una raccolta di immagini, nel sorriso, nelle maniere di Albertine, quella passione misteriosa la provavo ancora ma, per un'inversione di segni, nel dominio dell'orrore. Sì, da lì veniva Albertine. Era lì che in ogni casa, era sicura di ritrovare sia l'amica della signorina Vinteuil, sia altre. Le abitudini d'infanzia stavano per rinascere, ci si sarebbe riuniti fra tre mesi per Natale, poi per il primo gennaio, date che in se stesse erano già tristi per me, per il ricordo inconscio del dispiacere che vi avevo provato quando, in un tempo passato, mi separavano, per tutto il periodo delle vacanze di Capodanno, da Gilberte. Dopo i lunghi pranzi, dopo i cenoni, quando tutti sarebbero stati allegri, vivaci, Albertine avrebbe assunto, con le amiche di laggiù, quegli stessi atteggiamenti che le avevo visto prendere con Andrée, quando l'amicizia di Albertine per lei, chissà? era innocente, o forse con quelle che avevano rappacificato davanti a me la signorina Vinteuil inseguita dalla sua amica, a Montjouvain. Alla signorina Vinteuil ora, mentre la sua amica la eccitava prima di cadérle addosso, davo il volto infiammato di Albertine, di Albertine che sentivo lanciare fuggendo, e poi abbandonandosi, il suo riso strano e profondo. Che cos'era, a confronto della sofferenza che provavo, la gelosia che avevo potuto soffrire il giorno in cui Saint-Loup aveva incontrato Albertine con me a Doncières e lei aveva civettato con lui? e anche quella che avevo provato ripensando all'ignoto iniziatore a cui ero forse debitore dei primi baci che mi aveva dato a Parigi, il giorno in cui aspettavo la lettera della signorina di Stermaria? La gelosia provocata da Saint-Loup, o da un giovane qualsiasi, non era nulla. Avrei potuto tutt'al più temere in quel caso un rivale, su cui mi sarei potuto rifare. Ma qui il rivale

non era simile a me, le sue armi erano diverse, non potevo lottare sullo stesso terreno, dare ad Albertine gli stessi piaceri e neppure concepirla esattamente.

In molti momenti della nostra vita baratteremmo tutto l'avvenire con un potere in se stesso insignificante. Un giorno avrei rinunciato a tutti i privilegi del mondo per conoscere la signora Blatin, perché amica della signora Swann. Oggi, perché Albertine non andasse a Trieste, avrei sopportato tutti i dolori e, se fosse stato insufficiente, ne avrei inflitti a lei, l'avrei isolata, imprigionata, le avrei preso il poco denaro che aveva perché l'indigenza le impedisse materialmente di fare il viaggio. Come una volta, quando volevo andare a Balbec, ciò che mi spingeva a partire era il desiderio di una chiesa persiana, di una tempesta all'alba; adesso, ciò che mi straziava il cuore pensando alla possibile partenza di Albertine per Trieste, era il terrore che vi avrebbe passato la notte di Natale con l'amica della signorina Vintemi: perché l'immaginazione, quando cambia natura e si muta in sensibilità, non dispone per ciò di un numero più grande d'immagini simultanee. Se mi avessero detto che non si trovava in quel momento a Cherbourg o a Trieste, che non avrebbe potuto vedere Albertine, come avrei pianto di dolore e di gioia! Come sarebbero cambiati la mia vita e il suo avvenire! Eppure sapevo bene ch'era arbitraria quella localizzazione della mia gelosia, che se Albertine aveva quelle tendenze poteva soddisfarle con altre. D'altronde forse anche quelle stesse ragazze, se avessero potuto vederla altrove, non avrebbero tanto torturato il mio cuore. Era da Trieste, da quel mondo sconosciuto nel quale sentivo che Albertine era felice, perché lì erano i suoi ricordi, le sue amicizie, i suoi amori d'infanzia, che esalava quell'atmosfera ostile, inesplicabile, come quella che saliva un tempo fino alla mia camera di Combray dalla sala da pranzo in cui sentivo parlare e ridere con gli estranei, tra il rumor di forchette, mia madre che non sarebbe venuta a darmi la buona notte; come quella che aveva riempito, per Swann, le case dove Odette andava in cerca d'inconcepibili gioie. Non era più come a un delizioso paese in cui la gente è pensosa, i tramonti dorati, i concerti di campane tristi, che pensavo a Trieste, ma come a una città maledetta che avrei voluto far bruciare all'istante e sopprimere dal mondo reale. Quella città era piantata nel mio cuore come una spada in permanenza. Lasciare partire subito Albertine per Cherbourg e Trieste mi faceva orrore; ed anche restare a Balbec. Infatti, ora

che la rivelazione dell'intimità della mia amica con la signorina Vinteuil era per me quasi una certezza, mi sembrava che in tutti i momenti in cui Albertine non era con me (e c'erano giorni interi in cui, a causa di sua zia, non potevo vederla), sarebbe stata in balia delle cugine di Bloch, forse di altre. L'idea che quella sera stessa avrebbe potuto vedere le cugine di Bloch mi rendeva furioso. Così, dopo che mi ebbe detto che per qualche giorno non mi avrebbe lasciato, le risposi: «Il fatto è che vorrei partire per Parigi.

Non partireste con me? E non vorreste venire ad abitare per un po' con noi a Parigi?». Dovevo impedirle ad ogni costo di stare sola, almeno per alcuni giorni, tenerla vicino a me per essere certo che non potesse vedere l'amica della signorina Vinteuil. Sarebbe stato, in realtà, come se abitasse sola con me, perché mia madre, approfittando di un viaggio d'ispezione che doveva fare mio padre, si era imposto il dovere di obbedire a una volontà di mia nonna, la quale desiderava che andasse per qualche giorno a Combray ad assistere una delle sue sorelle. Mamma non amava la zia perché non era stata per nonna, tanto tenera con lei, la sorella che avrebbe dovuto. Così, diventati grandi, i bambini ricordano con rancore quelli che sono stati cattivi con loro. Ma mamma, divenuta come nonna, era incapace di rancore, la vita di sua madre era per lei come una pura e innocente infanzia in cui andava a immergere quei ricordi la cui dolcezza o amarezza regolava le sue azioni con gli uni e con gli altri. Mia zia avrebbe potuto fornire a mamma alcuni particolari inestimabili, ma era ormai difficile nelle condizioni in cui stava: la zia si era ammalata gravemente (si diceva di cancro), e mia madre si rimproverava di non esserci andata prima, e non vi era andata per rimanere vicino a mio padre, e vi trovava un motivo in più per fare quello che avrebbe fatto sua madre; e siccome, ricorrendo l'anniversario del padre di mia nonna, che era stato un così cattivo padre, andava a portare sulla sua tomba i fiori che mia nonna aveva l'abitudine di deporvi, così, attorno alla tomba che stava per riaprirsi, mia madre voleva portare i dolci discorsi che mia zia non era venuta ad offrire a mia nonna. Nel periodo in cui sarebbe rimasta a Combray, mia madre si sarebbe occupata di certi lavori che mia nonna aveva sempre desiderato, ma solo se fossero stati eseguiti sotto la direzione della figlia. Così, non erano stati ancora cominciati, poiché la mamma, non voleva, lasciando Parigi prima di mio padre, fargli sentire troppo il peso di un lutto a cui egli si associava, ma che non poteva sentire come lei. «Ah! non sarebbe proprio possibile in questo momento, mi

rispose Albertine. D'altronde, che bisogno avete di tornare a Parigi così presto, dato che quella signora è partita? - Perché sarei più calmo in un posto in cui l'ho conosciuta, piuttosto che a Balbec che lei non ha mai veduto e che ho preso in odio.» Albertine avrà mai capito che quell'altra donna non esisteva e che, se quella notte avevo voluto veramente morire, era perché mi aveva rivelato sconsideratamente ch'era strettamente legata all'amica della signorina Vinteuil? E' possibile. Vi sono momenti in cui questo mi pare probabile. In ogni caso, in quel mattino, lei credette all'esistenza di quella donna. «Ma allora, dovrete sposare quella signora, piccino mio, mi disse, sareste felice voi, e sarebbe certamente felice lei.» Le risposi che l'idea di poter rendere felice quella donna mi aveva in effetti quasi spinto a prendere la decisione; ultimamente, entrato in possesso di una grossa eredità che mi avrebbe permesso di dare gran lusso e molti piaceri a mia moglie, ero stato sul punto di accettare il sacrificio di colei che amavo.

Inebriato dalla riconoscenza che m'ispirava la gentilezza di Albertine così vicina all'atroce sofferenza da lei stessa causatami, nello stesso modo in cui si prometterebbe volentieri una fortuna al cameriere quando, al caffè, vi versa un sesto bicchiere di acquavite, le dissi che mia moglie avrebbe posseduto un'automobile, uno yacht; poiché piaceva tanto ad Albertine andare in automobile e per mare su uno yacht, le sottolineai che era un peccato che non fosse lei la donna del mio amore; che sarei stato il marito perfetto per lei, ma ci avrei ancora pensato, ci saremmo forse potuti frequentare con reciproco piacere.

Nonostante tutto, dato che nella stessa ubriachezza ci si astiene dal far domande ai passanti per non essere presi a pugni, mi trattenni dal commettere l'imprudenza in cui sarei caduto al tempo di Gilberte, dicendole che era lei, Albertine, che amavo. «Vedete, ero sul punto di sposarla. Eppure non ho avuto il coraggio di farlo, non avrei voluto far vivere una giovane accanto a un uomo così cagionevole di salute e così noioso. - Ma siete pazzo, tutti vorrebbero vivere vicino a voi, ma guardate come siete richiesto da tutti. Non si parla che di voi in casa della signora Verdurin, e perfino nella più alta società, come mi hanno riferito. Non è stata molto carina, nei vostri riguardi, quella signora, per darvi una tale impressione di dubbio su voi stesso. Vedo che cos'è, è una perfida, la odio, ah!, se ci fossi

stata io, al suo posto... - Ma no, è molto buona, troppo buona. In quanto ai Verdurin e al resto, non me ne importa niente.

Al di fuori di colei che amo e alla quale del resto ho rinunciato, m'interessa solo la mia piccola Albertine, non c'è che lei; standomi assiduamente vicina specialmente in questi primi giorni, aggiunti per non spaventarla e poterle chiedere molto in quei giorni - mi potrà consolare.» Feci solo una vaga allusione a una possibilità di matrimonio, affermando che non era realizzabile a causa della diversità dei caratteri. Mio malgrado, sempre perseguitato dalla gelosia per il ricordo delle relazioni di Saint-Loup con «"Rachel quand du Seigneur"» (3) e di Swann con Odette, ero portato troppo a credere che, poiché l'amavo, non potevo essere amato e solo l'interesse poteva spingere una donna ad innamorarsi di me. Senz'altro era follia giudicare Albertine facendo un confronto con Odette e Rachel. Non si trattava però di lei, ma di me; erano i sentimenti che potevo ispirare io, che la gelosia mi faceva troppo sottovalutare. E da tale giudizio, forse erroneo, nacquero senza dubbio tante disgrazie che stavano per cadere su di noi. «Allora non accettate il mio invito per Parigi? - Mia zia non vorrebbe che partissi in questo momento. D'altronde, anche se potrò più in là, non sembrerebbe un po' strano che venissi ad abitare in casa vostra? A Parigi è noto a tutti che non sono vostra cugina. - Ebbene! diremo di essere un po' fidanzati. Che cosa importa, dato che voi sapete che non è vero?» Il collo di Albertine, che usciva per intero dalla camicetta, era possente, dorato, ben sodo. Lo baciai con tutta la purezza con cui avrei baciato mia madre per calmarle un dispiacere di bambino che allora credevo di non potere più togliere dal mio cuore. Albertine mi lasciò per andare a vestirsi.

D'altronde la sua devozione già cominciava a venir meno; poco prima mi aveva promesso che non mi avrebbe lasciato nemmeno per un secondo. (La sua risoluzione, lo sentivo bene, sarebbe durata poco perché avevo paura che, se restavamo a Balbec, quella sera stessa si vedesse, senza di me, con le cugine di Bloch.) Ora mi aveva appena detto che voleva passare a Maineville e che sarebbe tornata da me nel pomeriggio. Non era tornata a casa la sera prima, ci potevano essere alcune lettere per lei, e in più sua zia poteva stare in pensiero. Avevo risposto: «Se è solo per questo, si può mandare il lift a dire a vostra zia che siete qui e a prendere le lettere». E, desiderando mostrarsi gentile ma contrariata di essere obbligata, aveva aggrottato la fronte e poi, d'un tratto, aveva aggiunto con cortesia: «Va bene

così», e aveva mandato il lift. Non era passato nemmeno un po' di tempo da quando Albertine era uscita che venne il lift a bussare alla mia porta. Non avrei mai immaginato che, mentre io stavo parlando con Albertine, avrebbe avuto il tempo di andare a Maineville e di tornare.

Veniva a dirmi che Albertine aveva avvertito sua zia e che poteva, se lo desideravo, andare a Parigi in quello stesso giorno. Albertine, del resto, aveva fatto male a ordinargli a voce la commissione, perché il direttore era già al corrente di tutto, a quell'ora mattutina e, molto eccitato, veniva a domandarmi se non fossi scontento per qualche cosa, se veramente stavo per partire, se non avrei potuto aspettare almeno qualche giorno, poiché era una giornata di vento molto timoroso (da temere). Non volevo spiegargli che a nessun costo Albertine doveva restare più a Balbec nell'ora in cui le cugine di Bloch facevano la passeggiata, soprattutto non essendoci Andrée, l'unica che avrebbe potuto proteggerla, e Balbec era come quei luoghi in cui un malato, che lì non riesce più a respirare, è deciso a non rimanere per un'altra notte, anche a rischio di morire per strada. Del resto, stavo per dover combattere contro preghiere dello stesso tenore prima in albergo, dove Marie Gineste e Celeste Albaret avevano gli occhi rossi. (Marie, d'altronde, faceva sentire il singhiozzo rapido di un torrente; Celeste, più languida, avendo mormorato gli unici versi che conoscesse: "Ici bas tous les lilas meurent" (4), Celeste non poté trattenersi e una fontana di lacrime si sparse sul suo volto color lillà; penso del resto che mi abbiano dimenticato fin dalla stessa sera.) Dopo, sul trenino locale, malgrado tutte le precauzioni che avevo preso per non farmi vedere, incontrai il signor di Cambremer che, alla vista delle valigie, impallidì, perché contava su di me per due giorni dopo; mi torturò perché voleva convincermi che le mie crisi d'asma erano dovute al cambiamento di tempo e che ottobre sarebbe stato un mese ottimo al riguardo, e mi chiese se, in ogni caso, non avrei potuto «rimandare la partenza a oggi a otto», espressione la cui stupidità non mi fece andare in bestia forse solo perché mi dava fastidio quello che mi proponeva. E mentre mi parlava sul vagone, ad ogni stazione temevo di vedere apparire, più terribile di Herimbald o di Guiscard, il signor di Crécy che implorava di essere invitato, o più temibile ancora, la signora Verdurin decisa a invitarmi. Ma questo sarebbe accaduto solo qualche ora dopo. Non ero ancora giunto a ciò. Dovevo per il momento far fronte alle disperate lamentele del direttore.

Lo mandai via, perché avevo paura che finisse per svegliare la mamma, sebbene parlasse sottovoce.

Restai solo in camera, in quella stessa camera dal soffitto troppo alto, dov'ero stato così triste appena arrivato, dove avevo pensato con tanto amore alla signorina di Stermaria, dove avevo spiato il passare di Albertine e delle sue amiche come uccelli migratori fermatisi sulla spiaggia, dove l'avevo posseduta con tanta indifferenza quando l'avevo fatta cercare dal lift, dove avevo conosciuto la bontà della nonna, e poi avevo saputo che era morta; quelle imposte ai piedi delle quali cadeva la luce del mattino, le avevo aperte la prima volta per vedere i primi contrafforti del mare (quelle imposte che Albertine mi faceva chiudere perché non ci vedessero quando ci abbracciavamo).

Prendevo meglio coscienza delle mie trasformazioni confrontandole con l'identità delle cose. Ci si abitua però alle cose come alle persone e quando, all'improvviso, ci si ricorda del diverso significato che hanno comportato, e poi, quando hanno perso ogni significato, degli avvenimenti, ben diversi da quelli di oggi a cui hanno fatto da cornice, della diversità degli atti compiuti sotto lo stesso soffitto, tra le stesse librerie a vetri, il cambiamento nel cuore e nella vita che quella diversità implica, esso ci sembra ancora accresciuto dalla permanenza immutabile della scena, rinforzato dall'unità del luogo.

Due o tre volte, per un istante, ebbi la sensazione che quel mondo in cui si trovavano quella camera e quelle librerie, e nel quale Albertine era così poca cosa, fosse forse un mondo intellettuale, che era sola realtà, e il mio dispiacere, qualcosa come quello che da la lettura di un romanzo e di cui solo un pazzo potrebbe farsene un dolore duraturo e permanente destinato a prolungarsi nella vita; che sarebbe bastato forse un piccolo atto della mia volontà per raggiungere quel mondo reale, rientrarvi superando il dolore come si sfonda un cerchio di carta, e non curarmi più di quello che aveva fatto Albertine come non ci curiamo delle azioni della protagonista immaginaria di un romanzo, dopo che ne abbiamo terminato la lettura. Del resto, le donne che ho amato di più non hanno mai coinciso con il mio amore per loro. L'amore era vero, poiché subordinavo ogni cosa al vederle, al tenerle per me solo, poiché piangevo, se una sera si erano fatte attendere. Ma avevano piuttosto la proprietà di risvegliare quell'amore, di portarlo al parossismo, che esserne l'immagine. Quando le vedevo, quando le sentivo, non trovavo niente che somigliasse al mio amore e potesse spiegarlo.

Eppure, la mia unica gioia era vederle, la mia sola ansia aspettarle. Si sarebbe detto che una virtù con cui non avevano nessun rapporto fosse stata accessoriamente loro aggiunta dalla natura, e che quella virtù, quel potere quasi elettrico avesse come effetto su di me di eccitare il mio amore, cioè di dirigere tutte le mie azioni e di essere causa di tutte le mie sofferenze. Ma da ciò erano nettamente distinte la bellezza, o l'intelligenza, o la bontà di quelle donne. Come da una corrente elettrica che vi dia la scossa, io ero stato scosso dai miei amori, li avevo vissuti, li avevo sentiti; mai però ero potuto giungere a vederli o a pensarli.

Sono propenso perfino a credere che in quegli amori (metto da parte il piacere fisico che li accompagna d'altronde abitualmente, ma che non è sufficiente a costituirli), sotto l'apparenza della donna, sia alle forze invisibili dalle quali è accessoriamente accompagnata che ci rivolgiamo come a oscure divinità.

Sono loro, di cui ci è necessaria la benevolenza, di cui ricerchiamo il contatto, senza trovarvi un piacere positivo. Con quelle dee, la donna ci mette in rapporto durante gli incontri e non fa nulla di più. Abbiamo, come offerte, promesso gioielli, viaggi, pronunciato formule che significano adorazione, e formule contrarie che significano indifferenza. Abbiamo disposto di tutto il nostro potere per ottenere un nuovo appuntamento, ma che ci venga accordato volentieri. Ora, è per la donna in sé, se non fosse dotata di quelle forze occulte, che ci daremmo tanta pena, allorché, quando se ne è andata, non sapremmo nemmeno dire com'era vestita e ci accorgiamo che non l'abbiamo nemmeno guardata?

Com'è ingannevole il senso della vista! Un corpo umano, anche amato, come quello di Albertine, ci sembra a qualche metro, a qualche centimetro, distante da noi.

E anche l'anima che è in esso. Ma basta che qualche cosa cambi violentemente il posto di quest'anima in rapporto a noi, ci mostri che ama altri esseri e non noi, allora, dai battiti del nostro cuore sconvolto, sentiamo che la creatura amata era non a qualche passo da noi, ma in noi. Dentro di noi, in regioni più o meno superficiali. Ma le parole: «Quest'amica è la signorina Vinteuil» erano state «l'apriti Sesamo», che da solo sarei stato incapace di trovare, che aveva fatto entrare Albertine nella profondità del mio cuore straziato. E la porta che si era richiusa su di lei, avrei potuto cercare cent'anni senza trovare mai la maniera di riaprirla.

Quelle parole avevo smesso di sentirle per un istante mentre Albertine un momento prima era accanto a me. Baciandola come baciavo mia madre, a Combray, per calmare la mia angoscia, credevo quasi all'innocenza di Albertine o almeno non pensavo con continuità alla scoperta che avevo fatto del suo vizio. Ma ora che ero solo, le parole risuonavano di nuovo come quei rumori interni dell'orecchio che si sentono appena uno ha smesso di parlarvi. Il suo vizio, ormai, non lasciava alcuna incertezza alle mie congetture. La luce del sole che spuntava, modificando le cose intorno a me, come se mi avesse spostato un istante in rapporto ad essa, mi fece prendere di nuovo un'ancor più crudele coscienza della mia sofferenza. Non avevo mai visto spuntare una mattina così bella e così dolorosa. Pensando a tutti i paesaggi indifferenti che stavano per illuminarsi e che il giorno prima mi avrebbero dato solo il desiderio di visitarli, non potei trattenere un singhiozzo quando, in un gesto di offertorio compiuto meccanicamente e che mi parve simboleggiare il cruento sacrificio che stavo per fare a ogni gioia, ogni mattina, fino alla fine della vita, rinnovamento solennemente celebrato a ogni aurora del mio dolore quotidiano e del sangue della mia ferita, l'uovo d'oro del sole, come spinto fuori dalla rottura di equilibrio che produrrebbe nel momento della coagulazione un cambiamento di densità, spinato di fiamme come nei quadri, ruppe d'un balzo il sipario dietro a cui lo si avvertiva da qualche istante fremente e pronto a precipitarsi in scena e a slanciarsi, cancellandone sotto flussi di luce la porpora misteriosa e rappresa. Sentii me stesso piangere. Ma in quel momento, contro ogni attesa la porta si aprì, e, con il cuore in tumulto, mi parve vedere mia nonna davanti a me, come in una di quelle apparizioni che avevo già avute, ma solo dormendo. Tutto ciò non era dunque che un sogno? Ahimè! ero ben sveglio.

«Trovì che rassomigli alla tua povera nonna», mi disse mamma - perché era lei con dolcezza, come per calmare il mio spavento, confessando del resto tale somiglianza, con un bel sorriso di modesta fierezza che non aveva mai conosciuto la civetteria. I suoi capelli in disordine, in cui le ciocche grigie non erano nascoste e serpeggiavano attorno ai suoi occhi inquieti, alle sue guance invecchiate, la stessa vestaglia della nonna che indossava, tutto mi aveva impedito per un secondo di riconoscerla e fatto dubitare se dormivo o se mia nonna fosse risuscitata. Già da tempo mia madre somigliava a mia nonna molto più che alla giovane e ridente mamma

conosciuta quand'ero bambino. Ma non ci avevo mai pensato. Così come quando restiamo a lungo immersi nella lettura, non accorgendoci che l'ora fugge e, all'improvviso, vediamo intorno a noi il sole, inevitabilmente trascinato a passare attraverso le stesse fasi dei giorni e delle ore tanto da farcelo confondere col sole che c'era il giorno prima alla stessa ora, e suscitare intorno a sé le stesse armonie, le stesse corrispondenze che preparano il tramonto. Fu sorridendo che mia madre fece notare a me il mio errore, perché le era dolce avere una tale somiglianza con sua madre. «Sono venuta, mi disse, perché nel sonno mi sembrava di sentire qualcuno piangere. Ciò mi ha svegliato. Ma come mai tu non sei a letto? E hai gli occhi colmi di lacrime. Che cosa c'è?» Presi la sua testa fra le mie braccia: «Mamma, ecco, ho paura che tu mi creda una banderuola. Ma, per prima cosa, ieri non ti ho parlato bene di Albertine; ciò che ti ho detto era ingiusto. - Ma che importanza ha?», mi disse mia madre, e, scorgendo il sorgere del sole, sorrise tristemente pensando a sua madre, e perché non perdessi il frutto di uno spettacolo che mia nonna rimpiangeva che non contemplassi mai, m'indicò la finestra. Ma dietro la spiaggia di Balbec, il mare, il sorgere del sole, che mamma mi mostrava, vedevo, con moti di disperazione che non le sfuggivano, la camera di Montjouvain, dove Albertine, rosea, raggomitolata come una grossa gatta, con il naso sbarazzino, aveva preso il posto dell'amica della signorina Vinteuil e diceva con le esplosioni del suo riso voluttuoso: «Ebbene! sarà ancora meglio, se ci vedono.

Credi che non sarei capace di sputare su questo vecchio scimmione?». Era questa la scena che vedevo dietro a quell'altra che si svolgeva alla finestra e che stava sull'altra come un velo spento, sovrapposto come un riflesso. Sembrava in se stessa infatti quasi irreale, come un panorama dipinto. Di fronte a noi, sulla sporgenza della scogliera di Parville, il boschetto dove avevamo giocato a nascondino si stendeva in pendio fino al mare, sotto la vernice ancora tutta dorata dell'acqua, con il quadro del suo fogliame, come nell'ora in cui spesso sul finire del giorno, quand'ero andato a farvi una siesta con Albertine, ci eravamo alzati vedendo il sole al tramonto. Nella confusione delle nebbie notturne che si stendevano ancora in brandelli rosa e azzurri sulle acque ingombre dei resti di madreperla dell'aurora, passavano battelli sorridendo alla luce obliqua che indorava loro la vela e la punta del bompresso come quando tornavano a sera: scena immaginaria, rabbrividente e deserta, pura evocazione del tramonto, che

non riposava, come la sera, sul susseguirsi delle ore del giorno da cui ero abituato a vederlo precedere, sciolta, interpolata, ancora più inconsistente dell'immagine orribile di Montjouvain che non riusciva a cancellare, a coprire, a nascondere - poetica e vana immagine del ricordo e del sogno. «Ma vediamo, mi disse mia madre, non mi hai detto niente di male sul suo conto, mi hai detto che ti eri un po' stancato di lei, che eri contento di aver rinunciato all'idea di sposarla. Non c'è motivo che tu pianga in questo modo.

Pensa che tua madre oggi parte e sarà desolata di lasciare il suo lupacchiotto in tale stato. Tanto più che non ho il tempo di consolarti. Perché, per quanto siano pronti i miei bagagli, non si ha mai abbastanza tempo nel giorno di partenza. - Non si tratta di questo.» E allora, meditando sull'avvenire, soppesando bene la mia volontà, capendo che un tale affetto di Albertine per l'amica della signorina Vinteuil, e da così lungo tempo, non era potuto essere innocente, che Albertine era stata iniziata, e come tutti i suoi gesti me l'indicavano, era d'altronde nata con la predisposizione del vizio troppe volte immaginato dalle mie preoccupazioni, vizio al quale non aveva mai smesso di abbandonarsi (e vi si abbandonava, forse, in quello stesso momento, approfittando di un istante in cui non c'ero io), dissi a mia madre, sapendo il dispiacere che le recavo e che lei non mi mostrò, manifestandolo solo con quell'aria di seria preoccupazione che aveva quando confrontava la gravità di farmi dispiacere o di farmi male, quell'aria assunta a Combray per la prima volta quando si era rassegnata a passare la notte accanto a me, quell'aria che in quel momento somigliava straordinariamente a quella di mia nonna quando permetteva che bevessi del cognac, dissi a mia madre: «So il dispiacere che sto per recarti. Primo, perché invece di rimanere qui come tu volevi, parto anch'io contemporaneamente a te. Ma questo non è ancora nulla. Non sto bene qui, preferisco tornare a casa. Ma stammi a sentire, non dispiacerti troppo. Ecco, mi sono sbagliato, ieri ti ho ingannato in buona fede, ho riflettuto tutta la notte. Bisogna assolutamente, e prendiamo la decisione subito, perché ora mi rendo conto che non cambierò più, e perché non potrò vivere altrimenti, bisogna che sposi assolutamente Albertine.

NOTE.

Nota 1. Oreste fu salvato dalla nutrice Arsinoe o dalla sorella Elettra per essere il vendicatore del padre Agamennone, ucciso dalla madre Clitennestra e dal suo amante Egisto.

Nota 2. In italiano nel testo.

Nota 3. E' l'aria "Rachel quand du Seigneur la grâce tutelaire" («Rachel quando la grazia tutelare di Dio»), dall'atto 4, scena 5 dell'opera "La Juive" (1835) di Fromental-Élie Halévy (1799-1862). L'episodio a cui si riferisce qui Proust si trova in "A l'ombra delle fanciulle in fiore", 1.

Nota 4. «Quaggiù muoiono tutti i lillà», verso di Sully Proudhomme, già ricordato nel capitolo 2.

Marcel Proust.

LA PRIGIONIERA.

Quinto volume de "Alla ricerca del tempo perduto".

Nuova edizione italiana a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso condotta sul testo critico stabilito da Jean-Yves Tadié.

Traduzione e prefazione di Maura Del Serra.

Copyright 1990 Newton Compton editori s.r.l., Roma.

INDICE.

NOTA DEI CURATORI.

PREFAZIONE.

CRONOLOGIA.

TRADUZIONI ITALIANE DI "A LA RECHERCHE DU TEMPS PERDU".

LA PRIGIONIERA.

NOTA DEI CURATORI.

La presente traduzione è condotta sull'edizione curata e stabilita da Jean-Yves Tadié per la "Bibliothèque de la Pléiade", Paris, Gallimard, 1987-1989, in quattro volumi, ultima in data ad aver apportato delle novità filologiche considerevoli, dopo il lavoro svolto a suo tempo da Pierre Clarac e Andre Ferré.

Questa di Tadié, difatti, presenta dei criteri diversi di impostazione, basandosi sul testo definitivo e sui manoscritti, e aggiungendovi, oltre ai "brouillons", alle prove e ai fogli dattilografati, la documentazione più completa possibile sul celebre romanzo. L'edizione è inoltre utile, anche se non specificamente ai fini della traduzione, perché Tadié, sulla scorta degli inediti e delle prime versioni, ha corredato puntualmente (servendosi di una agguerrita équipe di studiosi) ogni testo delle varie sezioni dell'opera di tali relative "esquisses" (cioè dei primi stadi di un passo che abbiano una unità tematica). Tadié è fra l'altro intervenuto a che fosse stabilita in qualche modo la difficile "quadratura del cerchio" dei testi postumi della "Recherche", ristabilendo delle correzioni volute dallo stesso Proust, mentre ha inserito dei brani lasciati in nota dai precedenti compilatori. Ma riguardo ai criteri seguiti, riportiamo alcune significative righe dello stesso Tadié: "La stesura del testo è stata rivista sull'insieme dei documenti depositati alla Bibliothèque nationale: manoscritti, dattiloscritti, prove; l'edizione originale è servita da testo di base per le opere pubblicate prima della morte dell'autore, ma noi le abbiamo corrette dei loro errori grazie agli stadi immediatamente anteriori. Per quelle postume, ha fatto fede l'ultimo stadio rivisto dall'autore: dattiloscritto de "La Prisonnière" e di "Albertine disparue" (il dattiloscritto reca proprio questo titolo, e non "La Fugitive", che figura soltanto nella corrispondenza), manoscritto di "Le temps retrouvé" ("L'édition d'A la recherche du temps perdu dans la Bibliothèque de la Pléiade", in "Bulletin de la Société des Amis de Marcel Proust", n. 38, 1988, p. 131). Per quanto attiene al vastissimo repertorio delle parole straniere entrate nell'uso quotidiano della lingua italiana, così

com'è attestato dai dizionari, queste sono state lasciate in carattere tondo e non declinate; molte altre, che non sono entrate pienamente nell'impiego della nostra lingua, sono state lasciate in corsivo e, ovviamente, sono state declinate.

Intendiamo ringraziare qui Maurizio Enoch per il contributo recato alla stesura della Cronologia, Pietro Bartolini Bigi per la revisione generale delle note e i suggerimenti circa l'uniformità lessicale, Maria Luisa Belleli per le ricerche bibliografiche.

P.P. G.G.

PREFAZIONE.

Il ciclo di Albertine, “capitale nell'architettura dell'opera, e, in primo luogo, considerata la sua massa” (1), è un ciclo aggiunto, una sorta di dilatazione nel primitivo progetto generale. Il nome di Albertine, che ha il maggior numero di ricorrenze nella “Recherche” (2), è infatti assente all'inizio del romanzo che viene a trasformarsi, proprio in relazione alla comparsa di questo personaggio, intorno agli anni 1913-1914. La prima parte di tale ciclo è “La Prigioniera”, pubblicata nel novembre del 1923, un anno dopo la morte di Marcel Proust, cui la malattia impedì di rivederne il testo per dargli una sistemazione definitiva.

Come gli altri libri postumi di Proust, “La Prigioniera” ha presentato numerose difficoltà di lettura e di montaggio. La cosiddetta edizione originale del 1923, apparsa in due volumi per “La Nouvelle Revue Française”, fu rivista da Robert Proust e Jacques Rivière, che però non si limitarono ad una semplice correzione testuale, intervenendo, per una sorta di normalizzazione, sulla base di principi di “noncontraddizione logica e cronologica del romanzo tradizionale” (3). Gli interventi pesanti dei due curatori (4), uniti ad errori di lettura e refusi, tolgono al libro la sua autenticità, rendendone perciò insufficiente la stesura.

Infatti, già il testo della “Prigioniera” curato nel 1954 da Pierre Clarac e Andre Ferré per la “Bibliothèque de la Pléiade”, si basava sui dattiloscritti e sul manoscritto; c'erano, tuttavia, numerose correzioni in rapporto ai

documenti utilizzati e, d'altra parte, quando questi risultavano lacunosi, si ricorreva ad alcuni passi dell'edizione originale.

Sulla genesi e la definizione del testo, che ha appassionato e coinvolto numerosi studiosi di Proust, ci sono stati contributi autorevoli e illuminanti, fra i quali ricordiamo, in particolare, lo studio di Kazuyoshi Yoshikawa (5) e l'edizione del 1983 di Jean Milly con relativa esauriente introduzione (6).

La recente edizione critica della "Recherche" della Pléiade, diretta da JeanYves Tadié, la più agguerrita filologicamente, ed anche la più attendibile, è curata, per "La Prigioniera", da Pierre-Edmond Robert, che ha fatto il punto degli studi finora condotti, e soprattutto ha potuto avvalersi di nuove acquisizioni di manoscritti, fino ad allora inaccessibili, della Bibliothèque Nationale di Parigi per il fondo Proust. Fermo restando che, secondo quanto annota lo stesso Robert, "il testo della "Prigioniera", come quello dei volumi seguenti, non può essere più definitivo di quanto l'autore non l'abbia lasciato", la nuova edizione può essere considerata "un ultimo stato della sua genesi" (7), ossia il limite estremo delle possibilità filologiche. Fatte salve, ovviamente, le argute e pertinenti osservazioni di Alberto Beretta Anguissola, secondo cui il criterio "filologicamente più corretto" seguito dal Robert, che tiene conto di tutto l'insieme dei manoscritti consultagli, inserendo nel corpo del libro frammenti e aggiunte che erano in parte stati lasciati in note a fondo pagina, "aggrava in certi casi l'aspetto "non finito" del romanzo, evidenziando ancor più certe contraddizioni o ripetizioni" (8).

I quaderni e i taccuini proustiani che riguardano "La Prigioniera" corrispondono a sei serie di redazioni successive tra il 1908 e il 1922.

Nel più antico di questi, il "Carnet de 1908" o "Carnet 1", si trova una prima indicazione di Marcel Proust che annuncia: "nella seconda parte del romanzo la fanciulla sarà rovinata, io la manterrò senza cercare di possederla, per impotenza alla felicità" (9): in questa breve nota l'autore prefigura già la situazione materiale (sebbene poi Albertine, nella "Prigioniera", non sia "rovinata", ma senza dote) e psicologica del Narratore e di Albertine, anche se il personaggio non ha ancora questo nome. L'episodio di Montjouvain ricordato nella "Prigioniera" si trova in "Dalla parte di Swann", il che fa pensare che, all'epoca della pubblicazione di "Swann", nel 1913, Proust dovesse avere già progettato tutto il personaggio di Albertine, compresa la sua complessa componente sessuale

cui quell'episodio fa appunto riferimento. D'altra parte, la figura di Albertine si delinea in una serie di aggiunte, di "esquisses" e di note della fine del 1913 e del 1914, e soprattutto a partire dal "Cahier 71", denominato "Dux" dall'autore, in cui è abbozzato quello che sarà il secondo soggiorno al mare intorno ad Albertine. Parallelamente, Proust aveva redatto un piano in cui la personalità della "fuggitiva" veniva inserita nella struttura stessa del romanzo. Tutto il complesso percorso di formazione del personaggio e del ciclo di Albertine è analizzato dal Robert nella sua già citata "Notice" della "Prigioniera" (10). Ci limitiamo soltanto a ricordare un momento della vita reale di Proust che ha indubbiamente, se non esclusivamente, inciso molto sulla configurazione della misteriosa Albertine: la permanenza per qualche mese, in casa dello scrittore, di Alfred Agostinelli, come suo segretario, nel 1913.

Proust lo aveva già incontrato nel suo primo soggiorno a Cabourg nel 1907 come autista di taxi ed era stato accompagnato da lui a visitare le chiese della Normandia. Lo stesso Agostinelli, nel settembre di quell'anno, aveva riaccompagnato Proust a Parigi. L'estate successiva, Proust lo aveva ritrovato a Cabourg e poi a Versailles. Dopo un'eclissi quasi completa di cinque anni (nel 1911, però, aveva chiesto a Proust di raccomandare all'amico Francis de Croisset la sua compagna Anna, per un posto di inserviente al Théâtre des Variétés), Agostinelli riappare nel 1913 per chiedere un posto d'autista a Proust, che lo assume invece come segretario e lo ospita, insieme ad Anna, nell'appartamento di boulevard Haussmann. La convivenza non è facile e in quest'appartamento, mentre sta per essere pubblicato "Dalla parte di Swann", "il dramma a porte chiuse della gelosia prosegue [...] tra Proust e coloro che, come egli scriverà a Émile Straus l'anno seguente, sono divenuti "parte integrante" della sua vita" (11).

Iscritto da Proust stesso ad un corso d'aviazione, Agostinelli va improvvisamente via all'inizio di dicembre di quell'anno e non ritorna a Parigi nonostante le promesse e le preghiere di Proust. Nel corso del suo secondo volo, il 30 maggio 1914, Agostinelli precipita in mare col suo aereo e muore annegato.

Il suo corpo viene ritrovato il 7 giugno e Proust è informato della sua morte da un telegramma di Anna. In quel momento da libero sfogo al suo dolore per la perdita di colui che era stato uno dei suoi più grandi amori. Questo avvenimento doloroso nella vita dell'autore ha dunque certamente

influito sulla strutturazione del ciclo di *Albertine* che, d'altra parte, prende consistenza nell'opera proprio a partire dalla presenza di Agostinelli nella vita di Proust.

Le passeggiate ai campi d'aviazione, i diversi mestieri esercitati da questi appaiono in effetti nella "Prigioniera". Ma Proust, avverte il Robert, "ha scelto di scrivere la storia di *Albertine* e non quella di Agostinelli" (12), sicché esistono, naturalmente, altri antecedenti testuali (13) e biografici della storia di *Albertine*, oltre che altre "maschere". Nel 1914, comunque, abbiamo una prima stesura parziale della "Prigioniera"; nel 1915 troviamo una seconda stesura nei "Cahiers 5", "6" e "7", che superano i limiti della "Prigioniera" stessa e sono anteriori al novembre di quell'anno; e finalmente il testo del manoscritto "'au net'" dovrebbe essere stato costituito per la maggior parte nel 1916 e poi integrato con aggiunte di paperoles, cioè di quelle striscioline di carta che venivano attaccate ai fogli dei vari quaderni, o con frasi scritte direttamente nei "Cahiers d'ajoutages" (quelli corrispondenti ai numeri 60, 62, 59 e 75) fino al 1922. La possibilità di consultare tutti questi quaderni, taccuini e quaderni di aggiunte, ha contribuito, come abbiamo accennato, alla costituzione del nuovo testo critico della Pléiade.

Ma, al di là di tutti i problemi affrontati dai curatori delle diverse edizioni della "Prigioniera", al di là del problema dell'"incompletezza" e della difficile "quadratura del cerchio", che può trasparire dalle pagine del romanzo, chi si accinge alla lettura di questo libro si prepara ad affrontare un viaggio straordinario. Viaggio straordinario perché fuori dal comune, perché questo romanzo sembra essere la negazione stessa del viaggio in quanto spostamento e movimento, svolgendosi in massima parte entro quattro mura, nella forzata clausura di *Albertine* con l'altrettanto prigioniero, benché volontario, Narratore: il vero carceriere è, in effetti, la gelosia di Marcel. Ma questo paesaggio della gelosia, così mobile e accidentato, che è la trama sottesa a tutto il romanzo, che ne rende, come è stato già più volte notato, "il mondo un po' sinistro e soffocante" (14), in cui sembra che nulla accada e che tutto resti sospeso, come quell'odore circoscritto, persistente e oleoso dei biancospini evocato nelle ultime pagine, finisce sottilmente con l'attirarci nei suoi meandri e nelle nebbie delle menzogne che lo popolano e dalle quali, in un interminabile puzzle di

coincidenze, il Narratore cerca di arrivare ad un'irraggiungibile verità. Il cadenzarsi della gelosia, materiato di sussulti, di lacerazioni e di tortuose inchieste interiori, è uno degli itinerari privilegiati di questo viaggio all'interno della "Prigioniera". Giova forse ricordare al lettore che, proprio in seguito ad un improvviso risvegliarsi della gelosia del Narratore, viene a determinarsi la situazione della forzata reclusione di Albertine nella casa di questi a Parigi. In "Sodoma e Gomorra 2", infatti, di cui "La Prigioniera" è la continuazione (15), il Narratore, che soggiorna per la seconda volta a Balbec, in Normandia, dopo aver visto spesso Albertine, dopo aver frequentato con lei, presentandola come sua cugina, La Raspelière, casa di vacanza dei Verdurin, e aver pensato in un primo tempo di sposarla, è invece sul punto di rinunciarvi quando una rivelazione inattesa e terribile di Albertine fa rinascere la sua gelosia e lo fa ritornare sulla sua decisione: egli propone allora alla ragazza di lasciare Balbec per rientrare con lui a Parigi, andando ad abitare per qualche tempo in casa sua. L'angosciante, e involontaria rivelazione di Albertine, da lei fatta sul trenino che li riporta dalla Raspelière a Balbec, è quella d'essere stata amica della migliore amica della figlia del compositore Vintemi. Subito affiora alla mente del Narratore il ricordo di una scena d'amore saffico fra quelle due giovani donne cui, anni prima, ancora bambino, aveva assistito a Montjouvain attraverso una finestra aperta. Questo ricordo, rende più netti e allarmanti i sospetti dell'io narrante circa le inclinazioni omosessuali di Albertine, al punto che egli, in "Sodoma e Gomorra", arriva a sostituire, nella rammemorazione dell'episodio di Montjouvain, "il volto in fiamme di Albertine" al volto della signorina Vinteuil. Di qui la risoluzione di allontanarla da "Gomorra", identificata in quel momento con Balbec dove si trova la banda delle sue giovani amiche, e di sottoporla a una stretta vigilanza perché non avesse a ricadere nel vizio.

E' sulle intermittenze della sua dolente ansietà che si fonda l'amore di Marcel per Albertine, creatura inviolabile, in una sorta di "partita di rimpiattino" in cui la fanciulla gli sfuggirà sempre. Non appena la gelosia svanisce o si placa, il Narratore sembra avvertire la presenza di questa donna insieme amara ed elusiva come un peso, gli pare di conoscerla troppo, di non aver nulla da scoprire in lei, si sente schiavo d'una situazione da lui stesso creata e sogna impossibili partenze, altri amori per delle sconosciute. Ma si tratta di uno stato momentaneo: la sua gelosia è come

una malattia cronica cui “basta il minimo pretesto per rinascere” e la cui risorgenza è favorita dal fatto che Albertine fa parte di una categoria di esseri imprevedibili e sfuggenti - e “a quegli esseri, a quegli esseri di fuga, la loro natura, la nostra inquietudine, mettono ali”. Per tentare di carpire il segreto di questo “essere di fuga”, protetto e insieme perduto dal suo rifugiarsi nell’equivoco e nel silenzio, il protagonista geloso si trasforma in una sorta di detective, conduce infinite inchieste mosso dal tormento di ricostruire una specie di verità nell’intricato groviglio delle doppiezze di Alberane, particolarmente dotata, del resto, per un tipo di “bugia animata, colorata degli stessi colori della vita”. Ma non è solo nelle parole menzognere della sua “prigioniera” che il Narratore cerca dei segnali, dei dolorosi appigli al suo sentimento per quell’ignoto inaccessibile d’ogni essere che ne impedisce il pieno possesso: gli improvvisi rossori, qualche gesto incontrollato, gli sguardi e i silenzi sono altrettanto importanti e interagiscono con le parole. “La convivenza con Albertine comporta quindi un continuo lavoro di decodificazione” (16) e, in questo senso, come suggerisce Jean Milly, è particolarmente significativa una lunga scena di contemplazione degli occhi di Albertine alla pianola: “occhi viventi nella speranza, nel ricordo o nel rimpianto di gioie sconosciute al protagonista, che nascondevano ‘come un abisso l’inesauribile spazio delle sere in cui non avevo conosciuto Albertine’, simboli dell’impossibilità di comunicazione delle anime” (17).

Inutilmente Marcel tenta di interpretare i segni involontariamente forniti da Albertine, per arrivare all’immagine, “per quanto approssimativa, di coloro che gliela contendono”; invano, dunque, egli interrogherà il corpo dell’amata, la quale si atteggia disinvolta nel mondo delle apparenze, rimanendo comunque chiusa, e la sua gelosia “consisterà proprio nel desiderio di essere l’altro” (18). Se la gelosia è “un tema onnipresente in Proust” (19), l’esplorazione dell’universo di questa passione fatale che fa tutt’uno con il piacere e l’amore, intrisi di voluttà tetre e inconsolabili, che rende avidi di conoscere tante persone, tante città, tanti esseri, è però particolarmente spinta e quasi esasperata nella “Prigioniera”, dove ognuno potrebbe, nei molteplici volti dell’amore-gelosia che ci presenta l’autore, trovare la definizione che più si addice alla propria situazione; e si tratta di un sentimento che non è appannaggio del solo Narratore nei confronti della sua amica: la domestica Françoise, “personaggio tutelare” di questa

“discesa agli inferi”, rappresenta una gelosia di tutt’altro genere, così come la signora Verdurin è un esempio di “forma sociale della gelosia” (20).

Ma nei periodi di tranquillità, benché all’amore sia concesso solo un “equilibrio instabile”, nel momentaneo lenirsi di questa dimensione morbosa che rende l’atmosfera greve, appare il filo luminoso d’un’aspirazione che resta irrealizzata: quella di partire, di allontanarsi. Il viaggio prevede una meta e, come rileva Alain Buisine, “nessuno ignora che per il narratore proustiano ci sono fundamentalmente solo due grandi destinazioni in “Alla ricerca del tempo perduto”, nella fattispecie Balbec e Venezia” (21). La meta sognata nella “Prigioniera” per il viaggio sempre rinviato è Venezia: “Credo che veramente quel giorno, stessi per decidere la nostra separazione e partire per Venezia”.

Ed ancora: “Sarei voluto partire, non appena guarito, per Venezia; ma come farlo se avessi sposato Albertine, io così geloso di lei che, persino a Parigi, se mi decidevo a muovermi, era per uscire con lei?”. Ma è sempre il riaccendersi improvviso della gelosia che impedisce la realizzazione di questo progetto; e la vita con Albertine assomiglia sempre più a una prigionia. Come avviene per le persone ormai conosciute, il Narratore sa bene che le città, una volta visitate, lo deludono; eppure continua a lasciarsi attirare dal mito di questa Venezia che lo affascina sin dall’infanzia, anche per quella distanza, mai percorsa, che è necessario superare per raggiungerla: “[...] vedere Venezia in un panorama che Ski avrebbe forse definito più bello di toni della città reale, non avrebbe potuto affatto far le veci del viaggio a Venezia, la cui lunghezza determinata indipendentemente da me mi sembrava indispensabile superare”, così come continuano ad affascinarlo le donne sconosciute. La similitudine del desiderio e del viaggio è definita dunque dallo stesso autore e la meta tante volte vagheggiata si fonde alla sensualità, al bisogno della donna amata negli sfarzosi abiti di Fortuny, che hanno il potere di evocare una favolosa Venezia orientale: “gli abiti di Fortuny, fedeli all’antico ma fortemente originali, facevano apparire come uno scenario, con più forza evocativa, anzi, d’uno scenario, perché lo scenario restava da immaginare, la Venezia tutta satura d’Oriente in cui avrebbero potuto essere indossati e di cui essi evocavano, meglio d’una reliquia nel tesoro di San Marco, il sole e i turbanti circostanti, il colore frammentario, misterioso e complementare”.

L'anelito mai sopito del viaggio a Venezia percorre come un "leitmotiv" tutto il libro, ma è nelle ultime pagine che si fa più pressante e che più aspra diventa la rinuncia. Il Narratore sente sfuggirgli la vita, l'intero universo a causa d'una donna in cui non può ormai trovare nulla di nuovo e, se prospetta un viaggio ipotetico, è per convincersi della sua impossibilità, giacché andarci con lei servirebbe soltanto a farlo soffrire ancor più di gelosia: "Non potevo neanche andare a Venezia". La sera, poi, dell'esplosione violenta di collera contro Albertine, è proprio quella in cui lei indossa per la prima volta una vestaglia blu e oro di Fortuny che, simile all'"ombra tentatrice di quell'invisibile Venezia", gli dà la misura e il rimpianto del suo volontario sacrificio: "Era invasa di ornamenti arabi come Venezia, come i palazzi di Venezia dissimulati come le sultane dietro un velo traforato di pietra".

L'antica smania per Venezia, quella di partire e di recarvisi, si fa dunque incalzante alla fine della "Prigioniera" e, di nuovo risvegliata nella camera buia dall'odore inebriante di benzina di un'automobile, va a sfociare nell'inermità del parossismo finale: il Narratore decide infatti, febbrilmente, di lasciare Albertine e dipartire alla volta della città lagunare. Ma Françoise, da lui chiamata per farsi comprare una guida e un orario ferroviario, gli annuncia che Albertine è andata via alle nove; il viaggio non ha più ragion d'essere. Certo, Marcel non si è mosso dalla sua prigione dalle "inflexibili sbarre d'oro", è rimasto pressoché immobile quasi a contrapporsi anche in questo alla tanto mobile Albertine dai "desideri errabondi", non ha viaggiato che col desiderio; ma si sa che, in "ambiente proustiano", è facile "che il dentro contenga il fuori. Affinché l'immobilità sia già uno spostamento, e sia possibile trovarsi all'esterno pur restando ostinatamente all'interno" (22). E d'altra parte, non è stato lo stesso Narratore ad avvertirci che "il solo vero viaggio, il solo bagno di Giovinezza, non sarebbe quello d'andare verso nuovi paesaggi, ma d'avere occhi diversi, di vedere l'universo con gli occhi di un altro, di cento altri, di vedere i cento universi che ciascuno di essi vede, che ciascuno di essi è; e questo possiamo farlo con un Etstir, con un Vintemi, con i loro pari, con i quali voliamo davvero di stella in stella?".

Questa riflessione, che definisce il grande viaggio interiore reso possibile dall'arte e in particolare dalla musica, ci dà modo di accennare ad

un 'altra possibile chiave di lettura implicata dalla "Prigioniera": l'universo musicale, l'atmosfera fatata e magica inerente a quel "settimino", tanto citato e tanto celebre, che permette la scoperta della "realtà" nell'arte.

L'universo del suono occupa, nella "Prigioniera", uno spazio molto importante.

Già nella prima delle cinque giornate in cui si può suddividere la durata del tempo nel volume (23). I rumori della strada, insieme ai "cantici in onore del sole" di un "piccolo personaggio intermittente", preparano al Narratore "un assordante risveglio in musica", mentre i ritornelli fischiettati da Albertine lo fanno gaiamente sorridere "del suo cattivo gusto musicale". La sera, Albertine legge ad alta voce per lui, o gli propizia della musica e, quando si assopisce, è il soffio del suo leggero respiro, quella "mormorante emanazione misteriosa", ad accarezzare il Narratore e a riassumere, nella sua flebile evanescenza, il segno della vita stessa di Albertine. Nella seconda giornata, una telefonata ad Andrée fornisce lo spunto per invocare quelle Divinità, ora implacabili, ora irascibili, e "dalle ancelle vertiginosamente agili", del telefono che regnano "sulla velocità dei suoni" e per ricordare l'infinita varietà delle voci che innalzano al cielo, a migliaia, il loro "armonioso e multisonoro saluto". Ma nella terza giornata c'è uno sviluppo molto più ampio dell'universo sonoro. Nell'analizzare i "momenti magici" di Proust, Michel Butor notava come la maggior parte di essi fossero legati a sensazioni auditive: "Gli oggetti visibili e pesanti sono continui nel tempo e impaniati nelle circostanze presenti, permangono e si consumano; ma l'intrusione del suono in mezzo a uno spazio silenzioso può prodursi in modo affatto discontinuo, come pure la sua cessazione; appare, scompare; lo si sente, non lo si sente più; riprende identico a se stesso, di nuovo, non c'è per nulla. Il suono è, per eccellenza, ciò che è capace di riprodursi. La canzone popolare trova il suo impianto nel ritornello" (24). Queste osservazioni ci sembrano particolarmente indicate per penetrare nell'aura di quella mattina in cui i suoni, dal rumore d'una serranda che si alza alle grida dei venditori, ai "temi popolari finemente composti per strumenti diversi", orchestrano lievemente "l'aria mattutina in una "Ouverture" per un giorno di festa". C'è in quelle pagine una vera e propria esaltazione del suono e dell'udito, "senso delizioso" capace di portare la "compagnia della strada" e di tracciare nella camera buia del Narratore "tutte le forme che vi passano, mostrandocene il colore". I

richiami dei venditori ambulanti di Parigi, che costituiscono una fra le molte pagine celebri dell'intera "Recherche", rimandano a una serie di riferimenti, a tutto un affresco di compositori e di strane alchimie melodiche, disponendosi a costituire quell'orchestra sensoriale che, come scrive Proust, veniva ad affascinarlo sin dal mattino. "Provenienti dal Medioevo, i gridi con cui i venditori ambulanti offrivano per le strade di Parigi le loro mercanzie, avevano una forma musicale codificata e invariata da molti secoli. [...] Come risulterà man mano sempre più evidente [...] tutti o quasi questi gridi hanno un 'doppio senso', possono cioè essere ascoltati, per la funzione di metafora scatologica o più genericamente erotica che l'"esprit" popolare e la ricchezza dell'"argot" ha assegnato loro, come un appello incalzante e multiforme ad abbandonarsi al piacere del sesso, alla gioia di vivere senza scrupoli e moralismi: moderno canto delle sirene che seducono, eccitano, pervertono Albertine" (25). Questa terza giornata è tutto un crescendo delle sonorità, che sfocerà nella definizione del ruolo fondamentale della musica. Nel pomeriggio il Narratore, solo ma tranquillizzato dal prossimo rientro di Albertine, si siede al piano ed esegue la Sonata di Vintemi: "la musica, molto diversa in questo dalla compagnia di Albertine, mi aiutava a scendere in me stesso, a scoprirvi qualcosa di nuovo: la varietà che avevo invano cercata nella vita, nel viaggio, di cui tuttavia la nostalgia mi era data da quel flutto sonoro che faceva morire accanto a me le sue onde soleggiate".

L'armonia di un Wagner, la "pienezza di una musica riempita in effetti da tante musiche di cui ognuna è un essere", costituiscono l'occasione anche per una riflessione sull'incompiutezza, benché meravigliosa, che è caratteristica di tutte le grandi opere dell'Ottocento, come quelle di Balzac, di Hugo, di Michelet. L'immagine di Wagner che ritrova in un cassetto "un pezzo delizioso per farlo entrare come tema retrospettivamente necessario in un'opera a cui non pensava nel momento in cui l'aveva composto", ci introduce nel mai sopito interesse di Proust per il "ruolo che la memoria (e quindi il tempo) può svolgere anche nella creazione musicale; e persino nella composizione di opere di ampio respiro come quelle wagneriane" (26).

Ma il culmine dell'esperienza musicale nella Prigioniera, come si è detto, si raggiunge nella serata Verdurin con l'esecuzione, da parte di Morel, di un'opera inedita di Vintemi: il "settimino"(27). Per le

caratteristiche musicali propriamente dette dell'opera di Vinteuil "Proust si è mostrato più allusivo che esplicito. La molteplicità dei modelli menzionati nei "brouillons" è un ostacolo in più per chi tenta di ritrovare la parte di ciascuno" (28). I musicisti Franck, Schumann, Chabrier, ma anche Beethoven, Chopin, Fauré, sono altrettanti possibili riferimenti musicali, fra gli altri, per lo scrittore. Ma ciò che conta è la funzione di questo "settimino" oltre che della musica stessa. Dice splendidamente Proust: "mi chiedevo se la musica non fosse l'unico esempio di quel che avrebbe potuto essere - se non ci fossero state l'invenzione del linguaggio, la formazione delle parole, le analisi delle idee - la "comunicazione delle anime" ". L'esecuzione dà in tal modo corpo all'"esperienza decisiva dell'arte in quanto creazione del narratore", in quanto più vera e autentica della realtà, come ha ben evidenziato Jean Rousset, risuscitatrice di presagi arcani e impalpabili, di indecifrabili accordi dell'anima. "Albertine e la musica non cessano di affrontarsi nella "Prigioniera" in un dramma che presiede a tutto lo svolgimento di questo volume, a vittorie alterne, fino al canto di speranza che chiude la meditazione sul "settimino": l'arte è più reale della vita e dell'amore, è di tutt'altro genere, e sono la vita, l'amore, ad essere delle illusioni." (29) Benché l'ascolto del "settimino" dia già una prima risposta a tutte le domande sulla realtà della vita e dell'arte che si pone il Narratore, le riflessioni e descrizioni musicali hanno ancora spazio nella "Prigioniera". Nel quarto insieme di giornate, Albertine suona per il Narratore delle opere di Vinteuil e gli fornisce di nuovo lo spunto per ribadire la verità di questa musica e della "qualità sconosciuta di un mondo unico", che nessun altro musicista ci aveva mai fatto vedere, ove risiede la prova più felice e riuscita del genio, non solo per quanto riguarda la musica, ma per qualsiasi altra opera artistica. La riflessione del Narratore si orienta, infatti, verso l'analisi della creazione letteraria; e sono così via via esaminate le opere di Barbey d'Aurevilly, Thomas Hardy e Dostoevskij, con allusioni a Stendhal, Tolstoj, Gogol, Paul de Kock, Madame de Sévigné, Laclos, Madame de Genlis, Baudelaire. Come ha ben evidenziato il Robert, anche con queste pagine "La Prigioniera" annuncia la conclusione di tutta la "Recherche" con un'"esposizione dell'estetica all'opera in tutto il romanzo", rivelandocene "le sue fonti, il suo metodo critico e tutto il modo d'impiego" (30).

L'analisi dei suoni, non solo musicali, nella "Prigioniera", non può esaurirsi nel breve spazio d'una prefazione. Ci limitiamo, perciò, a

segnalare al lettore, in quel percorso ricchissimo di sorprese che è l'universo auditivo, un accenno alla modernità che commuove il Narratore ed è indice di un altro motivo che non ha avuto uno sviluppo molto ampio nel libro, ma che resta comunque significativo: il rumore degli aeroplani. “Era come il ronzio d’una vespa”, dice Proust, ma quel ronzio era causato da un “piccolo insetto che trepidava lassù, probabilmente ad almeno duemila metri d’altezza”. Insieme alle automobili, gli aerei fanno parte di quei segni temporali che aiutano per i riferimenti cronologici della “Prigioniera” e sono al contempo simbolo e promessa di libertà: ricordando l’incontro “quasi mitologico” con un aviatore vicino alla Raspelière, il Narratore aveva infatti visto nel suo volo, assai significativamente, “come un ‘immagine della libertà”.

Paesaggio enigmatico e artificioso della gelosia, sete del viaggio e dell’evasione, mondo sfuggente e segreto dei suoni, sono solo alcuni degli itinerari possibili di lettura della “Prigioniera”. Molti altri motivi sarebbero da proporre alla riflessione del lettore; pensiamo, ad esempio, a un percorso nelle diverse forme del linguaggio dei vari personaggi (31), ad un’indagine sul campo della “medicina” che attraversa il romanzo, con i diuturni riferimenti a malattie, nevralgie, patologie e medicinali. Basti pensare, in proposito, a questa definizione che da Proust della memoria: “[...] troviamo di tutto nella nostra memoria: è una specie di farmacia, di laboratorio chimico, dove si mettono le mani a caso, ora su una droga calmante, ora su un veleno pericoloso”.

E così, come nella musica di Wagner il Narratore ritrova quella “pienezza” che deriva proprio dal contenere in sé tante musiche di cui ciascuna è un essere, allo stesso modo, anche nel solo ambito della “Prigioniera”, il lettore scopre che “il tempo proustiano esprime una musica che è fatta d’una miriade di temi di cui ciascuno resta distinto e costituisce un essere, e il cui insieme è una summa” (32).

GIOVANNA PARISSE.

NOTE.

Nota 1. Cfr. la “Notice” alla “Prisonnière” di P.-E. Robert, in M. Proust, “A la recherche du temps perdu”, vol. 3, édition publiée sous la direction de JeanYves Tadié, Paris, Gallimard, “Bibliothèque de la Pléiade”, 1988, p. 1628.

Nota 2. E. Brunet, “Le Vocabulaire de Proust. 1, Étude quantitative”, GenèveParis, Slatkine-Champion, 1983, p. 216. Fra i nomi propri, Albertine, con 2360 ricorrenze, precede Swann, Charlus, Saint-Loup.

Nota 3. P.-E. Robert, op. cit., p. 1696.

Nota 4. Cfr. Ibidem, p. 1696: “”C’est ainsi que, par exemple, Cottard et Bergotte réapparaissant dans le récit après que leur mort avait été signalée dans des additions marginales de dernière minute, les éditeurs ont été amenés à réécrire ou à supprimer des passages entiers. De la sorte, Charlus peut aller voir Bergotte “quelques jours avant sa mort”, suivant la formule que Robert Proust et Jacques Rivière ajoutèrent à des paragraphes que Marcel Proust avait rédigés à l’imparfait et qu’ils ont transposés au plus que parfait pour plus de vraisemblance”.

Nota 5. Kazuyoshi Yoshikawa, “Étude sur la genèse de “La Prisonnière” d’après des brouillons inédite”, tesi di “doctorat de troisième cycle”, Paris-4, 1976.

Nota 6. J. Milly, “Édition du texte, Chronologie, Introduction, Bibliographie”, in M. Proust, “La Prisonnière”, Paris, Flammarion, 1984.

Nota 7. P.-E. Robert, op. cit., p. 1698.

Nota 8. Cfr. Il “Testo” alla “Prigioniera” stabilito da A. Beretta Anguissola, in M. Proust, “Alla ricerca del tempo perduto”, vol. 3, edizione diretta da L.

De Maria e annotata da D. Galateria e A. Beretta Anguissola, traduzione di G.

Raboni, Milano, Mondadori, 1989, p. 933.

Nota 9. M. Proust, “Le Carnet de 1908”, édition de Philip Kolb, Paris, Gallimard, 1976.

Nota 10. Cfr. P.-E. Robert, op. cit., pp. 1628-1699.

Nota 11. Ibidem, p. 1634.

Nota 12. Ibidem, p. 1636.

Nota 13. Fra gli antecedenti testuali, ricordiamo il testo “La Fin de la jalousie” che conclude “Les Plaisirs et les Jours” (1896), e la novella “l’Indifférent”, pubblicata nel 1896 (riscoperta, dopo un lungo oblio, da

Philip Kolb nel 1978), alcuni testi di “Jean Santeuil”. Quanto all’influenza delle vicende autobiografiche nell’opera, rimandiamo alla lettura dell’articolo di J.

Milly, “Autobiographie et littérature chez Proust” (in “Francofonia”, n. 13, autunno 1987, pp. 3-11), di cui citiamo la frase conclusiva: “”Écriture qui n’est pas celle de la transparence autobiographique mais celle, variée selon les cas, de l’amplification rhétorique, du halo impressionniste, du dialogue allusif, des ruptures et des incohérences discursives, des ruses de la sexualité pour franchir les interdits du langage. En tout, dans celle oeuvre, la culture l’emporte sur la nature””.

Nota 14. M. Bongiovanni Bertini, “Introduzione” a M. Proust, “La prigioniera”, traduzione di P. Serini, Torino, Einaudi, 1978, p. XIII.

Nota 15. Come è noto agli studiosi di Proust, la storia di Albertine, nella “Prigioniera”, non è mai stata pensata da Proust come un episodio a sé stante, ma sempre come un proseguimento di “Sodoma e Gomorra 2”. Solo qualche mese prima di morire, nel giugno del 1922, Proust comincia a pensare a un sottotitolo per quella che riteneva fosse la in parte di “Sodoma e Gomorra”. (Sulle vicende del titolo della “Prigioniera”, rimandiamo comunque alla già citata “Notice” di P.E. Robert alle pp. 1664-1665 e all’edizione italiana commentata da A. Beretta Anguissola, cit., pp. 936-937).

Nota 16. M. Macciantelli, “Silenzi, sguardi, rossori... Sulla pragmatica della comunicazione in Proust”, in “Aut Aut”, n. 193-194, gennaio-aprile 1983, p. 67.

Nota 17. J. Milly, “Proust: le jaloux dans tous ses états”, in “Magazine littéraire”, n. 267-268, luglio-agosto 1989, p. 36.

Nota 18. M. Macciantelli, un. di., p. 68.

Nota 19. J. Milly, art. cit., p. 34.

Nota 20. Cfr. J.-Y. Tadié, “Proust et le roman”, Paris, Gallimard, 1971, p. 275.

Nota 21. A. Buisine, “Marcel Proust: le côté de l’orient”, in “Revue des Sciences Humaines”, n. 214, aprile-giugno 1989, p. 132.

Nota 22. A. Buisine, art. cit., p. 127.

Nota 23. Cfr. P.-E. Robert, op. cit., p. 1678: “”Cette durée a été divisée en cinq journées ou séries de journées types, les cinq actes de cene tragédie classique””.

Nota 24. M. Butor, "Repertorio", Milano, "Il saggiatore", 1961, p. 180.

Nota 25. Cfr. A. Beretta Anguissola, op. cit., pp. 963-964.

Nota 26. A. Beretta Anguissola, op. cit., p. 982.

Nota 27. Per quanti volessero approfondire il ruolo chiave del personaggio di Vinteuil nella "Prigioniera" e tutto "le cheminement vers la création du septuor de Vinteuil, cheminement qui se révèle ardu, patient et minutieux" per lo scrittore, è di fondamentale importanza lo studio di Kazuyoshi Yoshikawa, "Vinteuil ou la genèse du septuor", in "Cahiers Marcel Proust", 9, 1979, pp.

289-322; rimandiamo anche al saggio di L. Magnani, "La Musica in Proust", Torino, Einaudi, 1978.

Nota 28. P.-E. Robert, op. cit., p. 1689.

Nota 29. J. Rousset, "Forme et signification", Paris, Corti, 1962, p. 170.

Nota 30. Cfr. P.-E. Robert, op. cit., p. 1693.

Nota 31. Molte indicazioni potranno venire, a questo proposito, dalla lettura del saggio di G. Genette "Proust et le langage indirect", in "Figures 2", Paris, Seuil, 1979(2), pp. 223-293.

Nota 32. G. Poulet, "Proust", in "Études sur le temps humain". 1, Paris, Editions du Rocher, 1976 (Plon, 1952), p. 437.

CRONOLOGIA.

1870.

Il 3 settembre - l'indomani della disfatta di Sedan, e il giorno prima del crollo del Secondo Impero e della proclamazione della Terza Repubblica - si celebra a Parigi, con rito cattolico, il matrimonio del dottor Adrien Proust (1834-1903) e di Jeanne Weil (1849-1905), genitori di Marcel Proust. La giovane coppia si stabilisce al n. 8 di rue Roy. Adrien, medico insigne e futuro professore di Igiene alla facoltà di Medicina, è figlio di Louis-François Proust (1801-1855), speciale di Illiers, e di Virginie Torcheux (1808-1889); Jeanne discende da due ricche famiglie di origine ebraica: suo padre, Nathé Weil (1816-1896), è un agiato agente di cambio, sua madre, Adèle Berncastel (1824-1890), è pronipote di Alphonse Crémieux (1796-

1880); educata in un raffinato ambiente intellettuale, ispirerà il tenero personaggio della nonna nel romanzo.

Il 19 settembre inizia l'assedio di Parigi.

1871.

Il 28 gennaio Parigi capitola. Dal 18 marzo al 28 maggio l'insurrezione popolare sfocia nella celebre "Comune", cui segue una terribile repressione. Adrien Proust, preoccupato per la salute di sua moglie, Jeanne, che è incinta, e dopo che lui stesso rischia di essere colpito da un colpo di fucile mentre si reca in ospedale, si trasferisce con lei a Auteuil, allora un piccolo sobborgo parigino nei pressi del Bois de Boulogne, nella casa dello zio Louis Weil, al n. 96 di rue La Fontaine.

Il 10 luglio, in quella stessa casa, nasce Marcel Valentin Louis Eugène Georges Proust. Il 5 agosto il piccolo Marcel viene battezzato a Saint-Louis d'Antin. Il bambino rivela fin dall'inizio una salute assai cagionevole, che la madre finirà per attribuire alle ansie e alle privazioni patite a Parigi durante la gravidanza; da qui scaturirà il carattere affettuosamente protettivo e talora morboso nei suoi confronti.

1873.

Il 24 maggio nasce a Auteuil Robert Proust (1873-1935), fratello di Marcel destinato a seguire la carriera paterna di medico. Quello stesso giorno Adolphe Thiers si dimette da Presidente della Repubblica; prende il suo posto il maresciallo Mac-Mahon.

Il primo agosto la famiglia Proust lascia Auteuil e si stabilisce al n. 9 di boulevard Malesherbes, in un appartamento di sei stanze, al primo piano, in cui resterà per altri ventisette anni. Le vacanze estive trascorrono a Illiers - la Combray di "A la recherche du temps perdu" - nella casa di Jules Amiot e di sua moglie Élisabeth Proust, zia paterna di Marcel, che ispirerà il personaggio della zia Léonie. Il piccolo Marcel conserva vivissimi tra i suoi primi ricordi la casa di Illiers e i suoi dintorni, che daranno vita ad alcuni luoghi celebri del futuro romanzo: il giardino detto Pré Catelan (di proprietà di Amiot), che sarà trasposto nel parco di Swann; la strada di Méréglise (che nel romanzo si chiamerà Méséglise); il fiume Loir che prenderà il nome della Vivonne; la località di Saint-Eman, dove il piccolo Marcel notò

una residenza nobiliare, destinata a divenire la “parte di Guermantes”; il fascino severo della chiesa e del campanile di Saint-Jacques.

Il dottor Adrien Proust, che si era specializzato in Igiene e nel 1869 aveva diretto una missione ufficiale in Russia e in Persia per studiare un cordone sanitario a protezione dell’Europa dall’epidemia di colera che infestava quei paesi, ottenendo riconoscimenti in patria e all’estero, pubblica “La Défense de l’Europe contre le choléra”.

1877.

Il 16 maggio il presidente Mac-Mahon costringe il governo a dimettersi e provoca lo scioglimento della Camera dei deputati.

Poche date significative ci restano della prima infanzia di Marcel, la cui salute non cessa di preoccupare i genitori. La famiglia Proust trascorre lunghi periodi nella casa di Auteuil, e soggiorni estivi sulla costa della Normandia, il cui clima marino giova alla delicata salute del gracile Proust.

1878.

In settembre la famiglia Proust trascorre le vacanze a Illiers. A quell’epoca risalgono, con ogni probabilità, due eventi successivamente immortalati in “Du côté de chez Swann”: l’episodio di Robert e del capretto, che figura nel “Carnet” del 1908, e che diverrà il celebre “addio ai biancospini”, e quello del mancato bacio della buona notte da parte di sua madre.

1879.

Mac-Mahon si dimette; gli succede Jules Grévy. Il dottor Adrien Proust è eletto all’Académie de Médecine. Marcel legge “Le Merle blanc” di Alfred de Musset, che in seguito definirà la “lettura prediletta della [sua] infanzia”.

1880.

Muore Madame Crémieux, prozia della madre di Proust, il cui salotto aveva goduto di una certa reputazione letteraria. La segue di pochi mesi il marito Adolphe, che oltre a essere stato ministro fu anche Presidente del Congresso mondiale ebraico, e al quale vengono tributati gli onori dei funerali di Stato.

Il primo maggio, mentre gioca agli Champs-Élysées, Marcel si frattura il naso.

La prima lettera che di lui ci sia pervenuta viene scritta il 5 settembre. Proust ha nove anni.

1881.

Tornando a casa da una gita al Bois de Boulogne, Marcel ha la sua prima crisi d'asma, malattia che non lo abbandonerà mai più, costringendolo a infinite precauzioni in ogni contatto con la natura, impedendogli di condurre un'esistenza normale e rendendolo un perenne convalescente.

1882.

In ottobre Marcel Proust si iscrive alla quinta classe del liceo Fontanes (che si chiamerà Condorcet a partire dal 1883), il più aperto culturalmente nella Parigi dell'epoca.

1883.

Alla fine dell'anno scolastico il giovane Marcel, nonostante i numerosi periodi di assenza, ottiene ben cinque menzioni di merito, una delle quali in francese.

1884.

Il professor Proust è nominato ispettore generale dei servizi sanitari. Per le troppe assenze, suo figlio riceve una sola menzione, in scienze naturali, ma supera comunque gli esami di quarta ed entra nella terza classe in ottobre.

1885.

Soltanto pochi mesi di scuola per il piccolo Marcel, che in settembre trascorre le vacanze a Salies-de-Béarn e quindi entra in seconda. Da dicembre fino alla fine dell'anno scolastico non metterà più piede al liceo Condorcet. La sua pagella del primo trimestre riporta: "Sempre assente".

Suo padre, grazie al prezioso contributo fornito durante un'epidemia di colera a Tolone e ai suoi titoli scientifici sull'argomento, è nominato professore di Igiene alla facoltà di Medicina.

1886.

Marcel Proust conosce Antoinette e Lucie Faure, figlie del futuro Presidente della Repubblica Félix Faure. Rispondendo al questionario di Antoinette Faure, Marcel Proust esprime le sue predilezioni in fatto di musica: Mozart e Gounod.

In marzo scrive il breve racconto “L’Éclipse”, sull’ultimo viaggio di Cristoforo Colombo, e nello stesso anno “Les Nuages”. (I testi giovanili di Proust sono raccolti in “Essais et articles”, Paris, “Bibliothèque de la Pléiade”, 1971).

Il primo giugno muore la zia Élisabeth. Per l’ultima volta Marcel trascorre le vacanze a Illiers. In ottobre è costretto a ripetere la seconda classe al liceo Condorcet.

1887.

Durante l’estate Proust conosce agli Champs-Élysées una “fanciulla in fiore”, Marie de Bénardaky, futura principessa Radziwill, che diviene sua compagna di giochi e che egli definirà “uno dei due grandi amori della [sua] vita” (Marie contribuirà a ispirare il personaggio di Gilberte Swann). Marcel non è però corrisposto dalla esuberante Marie, ed è costretto ad allontanarsene dai suoi, che temono le forti passioni per la sua salute.

Ottiene quattro menzioni al Condorcet, tra cui un secondo premio in storia e in geografia, e in ottobre inizia il corso di retorica, tenuto da Maxime Gaucher, che è il critico letterario della “Revue Bleue”, e che per primo mostrerà apprezzamento per i suoi componimenti, intuendo dietro quello stile complicato uno straordinario dono letterario. Il 2 dicembre Jules Grévy è costretto a dimettersi da Presidente della Repubblica per uno scandalo; lo sostituisce Sadi Carnot.

1888.

Prendono corpo le vocazioni letterarie e sentimentali di Proust. Legge Barrès, Renan, Leconte de Lisle, Loti. Invia lettere imbarazzanti ai suoi compagni di scuola e amici Jacques Bizet (figlio orfano del compositore e di Geneviève Halévy che, come Madame Straus, diverrà più tardi la confidente dello scrittore) e a Daniel Halévy, le cui amicizie, peraltro, gli apriranno le porte del bel mondo. A Daniel scrive: “Ho degli amici

intelligentissimi e di grande delicatezza morale, che, ne sono lusingato, un tempo si divertirono con un amico... Era l'inizio della giovinezza. In seguito ritornarono alle donne... Non trattarmi da pederasta, ne soffrirei. Moralmente tento, non fosse che per eleganza, di restare puro". L'attrice Louise Théo, amica di suo zio Louis, gli dedica una sua foto di Nadar. Marcel eredita la collezione di foto di attrici dello zio (l'episodio viene ripreso in "Le Côté de Guermantes"): per tutta la vita si adopererà per completarla con quelle mancanti.

Dopo una vacanza trascorsa a Auteuil nella casa dei Weil, in autunno Proust inizia i corsi di filosofia, condotti da Alphonse Darlu (il Beulier di "Jean Santeuil"), che eserciterà un notevole influsso sullo sviluppo etico ed estetico del pensiero proustiano, mettendolo in guardia contro i luoghi comuni letterari, e comunicandogli il senso rigoroso dell'uso della metafora. Fa parte del programma la "Monadologia" di Leibniz (un libro che ritorna nella Recherche, lettura comune del narratore e di Saint-Loup). Collabora a riviste scolastiche manoscritte del Condorcet, "La Revue Verte" e "La Revue Lilas", che prendevano il loro nome dal colore della carta su cui erano stampate: sono le prime esperienze letterarie.

Comincia a frequentare i salotti (dapprima quelli delle madri dei suoi compagni di scuola, tra cui Madame Straus, sposata con il ricco avvocato ebreo Émile Straus, uomo di fiducia e, a quanto pare, fratello illegittimo di Alphonse de Rothschild; Straus sarà uno dei modelli di Charles Swann); simili conoscenze, la sua innata gentilezza, la sua estrema sensibilità vengono fraintese da alcuni suoi compagni i quali, nonostante siano affascinati dalla sua intelligenza, lo considerano uno snob.

Proust confessa, in una lettera del 23 settembre all'amico Robert Dreyfus, di aver avuto un "flirt" con una ragazza austriaca, definendo la storia "un intrigo banalissimo", e di nutrire una "passione platonica per una cortigiana celebre", Laure Hayman, una "demi-mondaine" celebre per le sue raffinatissime "toilettes", che aveva un aristocratico salotto ed era stata legata a suo zio Louis, e che potrebbe essere uno dei primi modelli del personaggio di Odette de Crécy.

1889.

Il 19 marzo muore Virginie Torcheux-Proust, nonna paterna di Marcel. Il 15 luglio Proust ottiene il "baccalauréat" in lettere e un premio per la sua

dissertazione di francese. In settembre si concede una vacanza a Ostenda, ospite del banchiere e amico di famiglia Horace Finaly (cui si ispirerà in seguito per il personaggio di Bloch). E' l'epoca del suo vero e proprio debutto mondano, che prende le mosse dal salotto di Madame Straus. In autunno viene presentato ad Anatole France (uno dei modelli di Bergotte) e alla sua amica, Madame Arman de Caillavet. In maggio, dopo che lo scrittore era stato attaccato da un articolo del "Journal des Débats", Marcel gli aveva scritto: "Da quattro anni leggo e rileggo, al punto di conoscerli a memoria, i vostri libri divini". La Caillavet, il suo salotto improntato a un ferreo snobismo intellettuale e antiaristocratico (dove dominava la figura di Anatole France, e dove Proust conoscerà tra gli altri Renan, che gli dedica un esemplare della sua "Vie de Jésus"), serviranno da modello al piccolo "milieu" della signora Verdurin.

L'11 novembre Marcel si arruola volontario per un anno (con l'obiettivo di risparmiarsi i tre anni di leva) nel 76esimo reggimento fanteria, di stanza a Orléans. Il suo libretto di servizio ci dice che è alto un metro e sessantotto centimetri. Dorme in città, perché le sue crisi d'asma impediscono di dormire ai suoi camerati. Uno dei suoi commilitoni è Robert de Billy (che con la sua impeccabile eleganza militare servirà da modello a Robert de Saint-Loup). Nel capitano Walewski, nipote dell'imperatore e di Maria Walewska (raffigurato nel personaggio del principe di Borodino) Marcel ha un primo assaggio anche della nobiltà imperiale. Sempre a Orléans, Proust diviene amico del figlio di Madame de Caillavet, Gaston (il futuro drammaturgo) e nutre un amore nascosto per la sua fidanzata, Jeanne Pouquet (che gli ispirerà per certi aspetti il personaggio di Gilberte).

In dicembre si ammala gravemente la nonna materna.

1890.

Il 3 gennaio muore la nonna, colta da una crisi di uremia. L'evento è uno dei più dolorosi della vita di Proust, che lo rievcherà in una delle pagine più alte di "À la recherche du temps perdu".

Marcel continua il servizio militare, fa amicizia con gli ufficiali, si entusiasma alla vita di truppa, che descriverà appassionatamente in "Les Plaisirs et les Jours", e i cui echi si avvertono nel lungo episodio di "Le Côté de Guermantes" ambientato a Doncières. In settembre è in permesso a Cabourg, poi riprende servizio fino al 14 novembre, allorché rientra a Parigi

e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza della Sorbona e all' "École libre" di Scienze politiche (che preparava alla carriera diplomatica), dove seguirà le lezioni di Desjardins, di Leroy-Beaulieu, di Albert Sorel.

1891.

In settembre Proust si reca a Cabourg, dove è colto dal ricordo malinconico delle villeggiature passate con la nonna a Trouville: queste due località, insieme a Dieppe, contribuiranno alla creazione dell'immaginaria Balbec della "Recherche". In ottobre torna a Trouville, dove frequenta Jacques-Émile Blanche, che schizza a matita un suo ritratto: Marcel vi appare chino, spettinato, con i grandi occhi spalancati. Tramite Blanche, che è tra l'altro amico di Whistler e Beardsley, conosce Oscar Wilde e Maurice Barrès. Al ritorno riprende i suoi studi di diritto e di scienze politiche.

Nell'elegantissimo salotto di Madame Straus conosce scrittori e aristocratici, tra cui la bella contessa di Chevaligné (uno dei modelli della duchessa di Guermantes); lo colpiscono enormemente l'eleganza, la cultura e il prestigio di cui gode nell'alta società l'agente di cambio Charles Haas, l'unico ebreo che fosse socio del Jockey Club, e che ispirerà il personaggio di Charles Swann.

1892.

Il 7 gennaio Marcel Proust fa da testimone al matrimonio di sua cugina, Louise Neuburger, con Henri Bergson, con cui instaurerà un rapporto di reciproca amicizia e stima. In gennaio fonda la rivista "Le Banquet" con i suoi excompagni di liceo Fernand Gregh (che la dirige), Robert Dreyfus, Daniel Halévy e Jacques Bizet. Il primo numero esce in marzo. Proust vi pubblica numerosi studi e articoli. Scrive una "Histoire de la satire française" (che apparirà postuma).

Frequenta numerosi salotti: quello di Madame de Nerville (altro modello della signora Verdurin), quello di Madeleine Lemaire (che ispirerà per certi aspetti il personaggio della signora di Villeparisis). In un questionario salottiero dichiara che la sua principale caratteristica è "il bisogno di essere amato", il suo maggior difetto è "la mancanza di volontà", la sua occupazione preferita: "amare"; le sue predilezioni artistiche: France e Loti tra i prosatori, Vigny e Baudelaire tra i poeti, Beethoven, Wagner e Schumann tra i musicisti.

Nel mese di marzo Proust, innamoratosi della contessa di Chevigné, la assedia con la sua corte (mandandole biglietti, facendole la posta nei pressi del suo palazzo) al punto da costringerla a umiliarlo con un secco diniego.

In giugno Marcel supera brillantemente alcuni esami all'università. In luglio Jacques-Émile Blanche termina un altro, celebre ritratto di Proust, che sarà esposto al "Salon des Artistes Français". A metà agosto trascorre un periodo di riposo a Trouville, ospite dei Finaly, dove ha un breve idillio con la sorella di Horace Finaly, Marie: per la prima volta i suoi sentimenti sono ricambiati (la bella e malinconica Marie presterà più di un tratto al personaggio di Albertine). In settembre esce la raccolta di racconti "Étui de nacre" di Anatole France: uno di questi, "Madame de Luzy", è dedicato a Marcel Proust.

1893.

Nel numero di febbraio del "Banquet" esce il racconto "Violante ou la Mondanité", dedicato ad Anatole France. Marcel fa amicizia con Robert de Flers.

In marzo esce l'ultimo numero del "Banquet". Il 13 aprile Proust è presentato, nel salotto di Madeleine Lemaire, a Robert de Montesquiou-Fezensac, discendente di Charles de Batz (che ispirò il D'Artagnan di Alexandre Dumas) e imparentato con la crema dell'aristocrazia d'Europa, celebre dandy e "arbiter elegantiarum" della società parigina, il quale, prima ancora di ispirare a Proust il personaggio del barone di Charlus, in gioventù aveva prestato molti dei suoi tratti al Des Esseintes di J.-K. Huysmans in "A Rebours". In lui Marcel Proust vede forse quel perfetto connubio di arte e mondanità che gli era parso irraggiungibile, aspirazione che gli attirava peraltro il sospetto dei suoi amici borghesi. La loro amicizia, tra numerose liti e rappacificazioni, durò fino alla morte del conte. Il primo luglio la scalata mondana di Proust attinge a un significativo successo: conosce la dama più in vista del faubourg Saint-Germain, l'affascinante contessa Greffulhe (che costituirà il principale modello della duchessa di Guermantes) in casa della principessa di Wagram. Poco dopo redige la novella "L'Indifférent", ritrovata e pubblicata da Philip Kolb nel 1978.

Nei numeri di luglio e agosto la "Revue Blanche" pubblica alcuni scritti di Proust (che confluiranno poi in "Les Plaisirs et les Jours"). In agosto passa tre settimane con Louis de la Salle a Saint-Moritz, dove conosce

Anna de Brancovan, futura contessa di Noailles. Vi inizia la redazione di un romanzo epistolare, insieme a de la Salle, a Fernand Gregh e a Daniel Halévy, nel quale ricopre la parte di una donna di mondo innamorata di un sottufficiale. Al ritorno scrive il racconto “Mélancolique vilégiature de Madame de Breyves”, dedicato a Mistress Meredith Howland, da lui conosciuta in Engadina, e pubblicato in settembre dalla “Revue Blanche”.

In ottobre muore di tifo il giovane inglese Willie Heath, che Proust aveva conosciuto pochi mesi prima rimanendone affascinato, allacciando con lui una cordialissima amicizia; tre anni dopo gli dedicherà “Les Plaisirs et les Jours”.

Il 10 ottobre Marcel ottiene la “licence” in Giurisprudenza, e dopo un negativo apprendistato (durato solo quindici giorni) presso un avvocato, durante il quale scopre di non essere votato alla carriera forense, spinto dal padre, trova lavoro come bibliotecario, cominciando frattanto a preparare una seconda “licence”, in Lettere.

A quest’anno risale, a quanto sembra, la prima vera esperienza omosessuale di Marcel Proust.

1894.

Proust dedica dei versi a Madeleine Lemaire, che illustrerà “Les Plaisirs et les Jours”, e pubblica il poema “Mensonges”, musicato dal giovanissimo Leon Delafosse (un possibile modello del Morel di “Sodome et Gomorrhe”), l’attuale favorito di Montesquiou e che lui stesso gli ha presentato. In maggio compone un ritratto in versi di Watteau. Ai sabati in casa di Heredia conosce Pierre Louys e Henri de Régnier. In aprile, in casa della Caillavet, nuovo incontro con Oscar Wilde. (George Painter, maggior biografo di Proust, sostiene che “c’è un po’ di Wilde in Charlus”). Il 22 maggio conosce il giovane musicista venezuelano di origine ebraica Reynaldo Hahn. Il loro rapporto, dopo due anni di intensa passione, si trasformerà in una fedele amicizia che durerà fino alla morte dello scrittore. In agosto soggiorna nel castello di Réveillon, ospite di Madame Lemaire, e vi ritrova Reynaldo. Scrive il saggio “Melomanie de Bouvard et Pecuchet”. In settembre si reca a Trouville con sua madre. All’Opera si infiamma per il “Lohengrin” di Wagner, e il 12 ottobre assiste all’“Otello” verdiano.

Il 13 ottobre il capitano Alfred Dreyfus è arrestato perché sospettato di alto tradimento e spionaggio militare a favore della Germania. Nasce il caso

politico e giudiziario più clamoroso della Terza Repubblica, destinato a durare anni. Il 22 dicembre l'ufficiale è processato e condannato; sarà degradato e deportato all'Isola del Diavolo, al largo della Cayenna. La gravità del delitto e l'origine ebraica di Dreyfus scatenano un'ondata di antisemitismo. Ma le prove date dal "bordereau" (con grafia simile a quella di Dreyfus e contenente l'elenco degli atti segreti trasmessi) fin dall'inizio non appaiono convincenti e decisive. La Francia si divide tra innocentisti e colpevolisti.

1895.

Degradazione del capitano Dreyfus il 5 gennaio; il 15 gennaio si dimette il Presidente Casimir-Périer, sostituito il 17 da Faure.

Proust si entusiasma alle letture di Emerson e di Carlyle, che avranno un'influenza considerevole sulla sua estetica. Assiste a numerosi spettacoli teatrali e concerti. In casa Lemaire ascolta da Ysaye la "Sonata in do minore" per pianoforte di Saint-Saëns (che, arricchita di altre reminiscenze musicali, diverrà nel romanzo la celebre "Sonata" di Vintemi). In una lettera del 20 maggio alla figlia di Madeleine Lemaire, precisa il suo pensiero musicale: "L'essenza della musica è di svegliare in noi quel fondo misterioso (e inesprimibile per la letteratura e in generale per tutti i modi espressivi finiti, che si servono, o di parole e conseguentemente di idee, cose determinate, o di oggetti determinati - pittura, scultura) della nostra anima, che comincia là dove il finito e tutte le arti che hanno per oggetto il finito si fermano, là dove la scienza si ferma, e che si può perciò chiamare religioso".

Il 27 marzo Marcel ottiene la "licence" in Lettere. Frequenta molto la società e i salotti mondani del faubourg Saint-Germain, quelli di Madame Aubernon (uno dei modelli della signora Verdurin), di Madame Lemaire, della principessa Mathilde nipote di Napoleone (salotto invero più intellettuale che aristocratico), della principessa di Polignac (tutti descritti più tardi nelle sue "Chroniques").

Proust si mostra sempre più incline ai ricevimenti, al lusso dei salotti alla moda, agli scambi di galanterie con le signore eleganti; ama la compagnia dei giovani, purché siano affascinanti e dotati di animo sensibile. Nasce e si consolida così la leggenda di un Marcel frivolo e snob, di un "pigro" che dissipa i doni dell'ingegno tra svaghi, salotti e successi

mondani, dove peraltro si fa apprezzare come amabilissimo e colto conversatore.

Il 6 giugno inizia a lavorare, senza compenso, alla biblioteca Mazarine, dopo aver vinto un concorso. Ma si mette presto in aspettativa, rinnovandola più volte, fino al definitivo congedo del 1900. Trascorre le vacanze estive in compagnia di Reynaldo Hahn, tra Dieppe, Belle-Ile e Beg-Meil. Questo soggiorno segna l'inizio della scrittura di "Jean Santeuil", vasto romanzo autobiografico che resterà incompiuto e sarà pubblicato postumo, ma il cui materiale è largamente ripreso nella Recherche. Il 29 ottobre pubblica una novella sulla "Revue Hebdomadaire": "La mort de Baldassare Silvande". Suoi scritti sull'arte e sulla musica appaiono sul "Gaulois" e su "L'Année des poètes" in dicembre.

1896

Il primo marzo la rivista "Vie Contemporaine" pubblica il racconto "L'Indifférent", scritto tre anni prima. Il 12 giugno l'editore Calmann-Lévy pubblica in edizione di lusso "Les Plaisirs et les Jours", con illustrazioni di Madeleine Lemaire e una prefazione di Anatole France, che di Proust scrive: "C'è in lui del Bernardin de Saint-Pierre depravato e del Petronio ingenuo". Il volume raccoglie scritti eterogenei editi e inediti: racconti, frammenti, poemetti in prosa, poesie, "pastiches". Il libro, per il suo contenuto giudicato superficialmente raffinato, e non ultimo per il suo alto costo, si rivela un insuccesso. Il 15 luglio, la "Revue Blanche" pubblica il saggio "Contre l'obscurité", in cui Proust critica coraggiosamente l'estetica simbolista. Vi si legge tra l'altro: "Se il poeta percorre la notte, che egli sia come l'angelo delle tenebre, per portarvi la luce".

Il 10 maggio muore di polmonite il prozio Louis Weil; il 30 giugno si spegne il nonno materno Nathé Weil. Proust conosce il giovane Lucien Daudet (figlio di Alphonse e fratello di Leon), innamorandosene; il suo rapporto sentimentale con Reynaldo Hahn si è ormai trasformato in una serena, salda amicizia.

In agosto Marcel trascorre le vacanze al Mont-Dore, con sua madre. Diventa molto amico di Marie Nordlinger, cugina inglese di Hahn. Le sue giornate sono accompagnate dalla lettura di Dumas, Balzac, da "Port-Royal" di Sainte-Beuve e dalle "Confessions" di Rousseau. Il 16 settembre, in una lettera alla madre, comunica di aver già scritto "110 grosse pagine" del suo romanzo ("Jean Santeuil"), nel quale, sotto le spoglie del

personaggio di Clouzon, ritrae Jaurès, il cui discorso sul massacro degli armeni aveva ascoltato alla Camera il 3 novembre.

Svolta nell'affaire Dreyfus: il colonnello Picquart, da poco a capo del controspionaggio, scopre un altro "bordereau" che prova lo spionaggio a favore dei tedeschi, la cui grafia, stavolta, è identica a quella del maggiore conte Estherazy, su cui, ovviamente, vengono a cadere i sospetti. Si adopera per la riapertura del caso, ma pressioni dall'alto glielo impediscono; Picquart viene trasferito in Tunisia.

1897.

Nel numero di gennaio della "Revue d'art dramatique" esce "Silhouette d'artiste". Il 3 febbraio lo scrittore omosessuale Jean Lorrain scrive sul "Journal" un articolo che allude maliziosamente alla natura del rapporto di Proust con Lucien Daudet. Marcel reagisce e sfida Lorrain. Il duello, alla pistola, avviene il 6 febbraio, alla Tour de Villebonne, nella foresta di Meudon, per fortuna senza spargimento di sangue (entrambi, a quanto sembra, sparano in aria). A detta dei testimoni, Marcel si comporta con fredda calma e con coraggio.

In marzo la famiglia Proust vende la proprietà di Auteuil. Marcel trascorre un mese con sua madre a Kreuznach, in Renania. Legge Balzac, "I fratelli Karamàzov", Dickens. Inizia il capitolo di "Jean Santeuil" dedicato al duca di Réveillon.

Si accende per la terza volta il caso Dreyfus. Il fratello del capitano Dreyfus, Mathieu, chiede che si apra un'inchiesta contro Estherazy, accusandolo formalmente di essere l'autore dell'inquisito "bordereau". La Francia si divide tra il partito dei revisionisti del processo e quello che vi si oppone in nome dell'onore dell'esercito. Lo schieramento finisce per riproporre quello dell'emiciclo parlamentare: con Dreyfus, oltre alla comunità ebraica, sono gli ambienti della sinistra (che inizialmente si erano mostrati colpevolisti e inclini alla campagna antisemita) e gran parte degli intellettuali; contro, la destra politica, l'aristocrazia. Proust, benché circondato di amicizie e conoscenze antidreyfusarde, è decisamente a favore della revisione.

Il 16 dicembre muore Alphonse Daudet; tre giorni dopo "La Presse" pubblica un articolo commemorativo di Proust, che in quei tempi scopre Ruskin, leggendo un saggio di Robert de la Sizeranne.

Marcel Proust frequenta, pare, anche il salotto della modella Méry Laurent, che era stata l'amante di Manet ed era "amica" di Mallarmé.

1898.

Il 13 gennaio, tre giorni dopo l'assoluzione del maggiore Estherazy dinanzi al Consiglio di guerra di Parigi, Émile Zola pubblica la sua lettera aperta al Presidente della Repubblica, dal celebre titolo "J'accuse", sul giornale radicale "L'Aurore". Il giorno seguente, sullo stesso giornale, appare una petizione, firmata da numerosi intellettuali, che chiede la riapertura del processo Dreyfus. Proust, che è uno degli animatori, riesce a ottenere l'adesione di Anatole France. Il 7 febbraio si apre il processo Zola, che durerà fino al 23. Proust lo segue assiduamente (e lo racconterà in "Jean Santeuil").

Zola è condannato a un anno e quattro mesi di reclusione, ma avviene un colpo di scena: si scopre che una prova a carico di Dreyfus era falsa; il colonnello Henry, che ha preso il posto di Picquart a capo del controspionaggio, è costretto a confessare la sua colpevolezza. Si suiciderà il 30 agosto dopo l'arresto. Il capo dello stato maggiore, generale de Boisdeffre, è costretto alle dimissioni. Marcel Proust, nonostante la sua fede dreyfusarda, non perde la stima di cui gode negli ambienti aristocratici, tutti a favore della colpevolezza del capitano ebreo.

Il 20 gennaio Proust pubblica sulla "Revue d'art dramatique" un saggio su Robert de Flers. In marzo, all'Opéra-Comique, prima de "L'Ile du rêve" di Reynaldo Hahn, citata nell'"Indifférent" e nella "Recherche".

In luglio, la madre di Marcel Proust, che soffre di calcoli renali, è operata e resta in clinica per oltre due mesi. All'uscita, trascorrerà una breve convalescenza con suo figlio a Trouville. In seguito Marcel si reca ad Amsterdam per vedere la mostra di Rembrandt. In novembre visita il museo dedicato a Gustave Moreau, e scrive un breve saggio sul pittore. E' uno dei firmatari di una petizione a favore del colonnello Picquart, in prigione da quattro mesi.

1899.

La Corte di Cassazione annulla la sentenza di colpevolezza emessa nel 1894 a carico di Dreyfus, ma la corte marziale di Rennes ne ribadisce la colpevolezza, sia pure riducendo la condanna a dieci anni di detenzione. Il

nuovo Presidente della Repubblica Émile Loubet, che ha sostituito Faure, morto da qualche mese, concede l'amnistia al capitano Dreyfus, ma i dreyfusardi continuano la loro lotta non volendo che il caso si concluda con un atto di clemenza bensì con l'accertamento della verità. Proust, stanco e nauseato, finisce col disinteressarsi dell'Affaire e torna a consacrarsi alla scrittura.

Il 9 febbraio ottiene nuovamente l'aspettativa annuale dalla Bibliothèque Mazarine. Tra le sue letture, spiccano "L'Art religieux du Treizième siècle en France" di Emile Male, Joubert, Kipling. Trascorre la fine dell'estate a Évian, dove scrive "Souvenirs de la mer devant le lac de Genève", e alcune pagine che confluiranno in "Jean Santeuil". A sua madre scrive il 22 ottobre: "Sii prudente quando parli di desideri matrimoniali per me".

In autunno Proust abbandona la stesura del suo romanzo per dedicarsi anima e corpo allo studio di John Ruskin. Il suo bisogno di approfondire la riflessione sull'arte lo allontana da un'opera ancora troppo vincolata a un autobiografismo sterile (a un'autobiografia ben altrimenti feconda tornerà dieci anni dopo con il progetto della "Recherche"). Comincia a scrivere un saggio sull'autore inglese per la "Revue de Paris", e intraprende, prima con sua madre, poi con l'aiuto di Marie Nordlinger, cugina di Reynaldo Hahn, la traduzione di "The Bible of Amiens". (La vera traduttrice fu, pare, la Nordlinger, mentre Proust avrebbe piuttosto svolto il ruolo di "revisore letterario", dato che il suo inglese rimase sempre alquanto rudimentale).

1900.

Marcel Proust inizia la sua collaborazione al noto quotidiano "Le Figaro", dopo essere stato presentato al suo direttore Gaston Calmette. Il 20 gennaio John Ruskin muore a Londra. Proust scrive una serie di articoli commemorativi su "Le Figaro" e sul "Mercure de France", tra cui il saggio "Ruskin à Notre-Dame d'Amiens", che riprenderà poi nella prefazione alla sua traduzione. Il primo marzo è costretto a dimettersi definitivamente dalla Mazarine.

Alla fine di aprile, Marcel si reca in compagnia della madre a Venezia, dove in seguito sarà raggiunto da Reynaldo Hahn e da Marie Nordlinger. Alloggia al Danieli. Il soggiorno veneziano, profondamente intriso di

reminiscenze ruskiniane, è ricordato in alcune pagine memorabili di “Albertine disparue”.

Proust visita anche Padova, e resta straordinariamente colpito dagli affreschi di Giotto della cappella degli Scrovegni. Dopo una breve vacanza con la madre a Évian, ritornerà da solo a Venezia in ottobre (come attesta la sua firma nel registro dei visitatori del monastero armeno dell’isola di San Lazzaro, in data 19), mentre i suoi si trasferiscono nel nuovo appartamento, al secondo piano del n. 45 di rue de Courcelles, più grande e confortevole di quello in boulevard Malesherbes.

Proust fa amicizia con i principi di origine rumena Antoine ed Emmanuel Bibesco.

Conosce loro tramite un loro cugino, il giovane conte Bertrand de SalignacFénelon, destinato a diventare “il più caro dei [suoi] amici”, che lo affascina subito per la sua bellezza, la sua eleganza naturale e i suoi modi franchi, e che sarà il principale modello del personaggio di Saint-Loup, di cui condividerà la tragica morte in guerra.

1901.

Proust continua i suoi pellegrinaggi ruskiniani, visitando Chartres e Senlis.

Frequenta con i suoi amici aristocratici il ristorante Larue e il Café Weber, luoghi di raduno (così come il salotto Straus) del partito dreyfusardo, dove incontra molti artisti, tra i quali Debussy, che però non risponde alle profferte amichevoli di Proust e lo considera un sospetto uomo di mondo. Il 5 gennaio, sulla “Chronique des arts et de la curiosité”, esce una recensione del “Pays des aromates” di Robert de Montesquiou. Numerose crisi d’asma interrompono a lunghi tratti l’attività letteraria di Proust, che riesce tuttavia a ultimare la traduzione di Ruskin, proponendola a fine anno all’editore Ollendorf. In una lettera a Constantin de Brancovan, fratello di Anna de Noailles, si descrive “sempre malato, senza piaceri, senza scopo, senza attività, senza ambizione, con una vita finita dinanzi a [sé], e il senso della pena che arrec[a] ai [suoi] genitori”.

1902.

Robert Proust consegue il dottorato in Medicina.

Marcel riprende il suo “Jean Santeuil” scrivendo le pagine dedicate a Madame Martial, a Madame Jacques de Réveillon, a Bertrand de Réveillon. Queste ultime, ispirate da Bertrand de Fénelon, saranno riprese in “A la recherche du temps perdu” per il personaggio di Saint-Loup.

In giugno assiste al “Tristano” di Wagner, con Litvine, diretto da Cortot.

Scopre Maeterlinck leggendo “Le Temple enseveli”, prestatogli da Bibesco. Sempre in questo mese, riesce finalmente a terminare la traduzione di “The Bible of Amiens”. Il 14 luglio muore Charles Haas; nella “Prisonnière”, Proust ricorderà il quadro di Tissot che lo raffigura.

In settembre compie una breve vacanza ad Amboise, ospite dei Daudet; il mese seguente fa un viaggio con Fénelon e i Bibesco a Bruges (dove visita la mostra dei primitivi fiamminghi), ad Anversa, Rotterdam, Delft, Amsterdam, Haarlem, L’Aia, per vedere i quadri di Hals che evocherà nel lunghissimo racconto del pranzo in casa Guermantes, racconto che costituisce gran parte del secondo volume di “Le Côté de Guermantes”. A L’Aia resta stupefatto dalla “Veduta di Delft” di Jan Vermeer, che definisce “il quadro più bello del mondo”. A Parigi stringe amicizia con la contessa di Noailles. L’8 dicembre Fénelon parte per Costantinopoli, dove è stato nominato all’ambasciata, e Proust lo accompagna alla stazione: i giorni precedenti sono angosciosi per Marcel, che in un momento di collera arriva a calpestare il cappello di Bertrand. (Il fatto è ripreso nel celebre episodio del cilindro di Charlus, in “Le Côté de Guermantes”).

Il 16 dicembre assiste alla prima de “La Carmélite” di Hahn. Il 20, in una lettera a Bibesco, dichiara la sua vocazione di romanziere. Dopo il rifiuto dell’editore Ollendorf, Proust propone “La Bible d’Amiens” ad Alfred Vallette, direttore del “Mercure de France”, che accetta di pubblicarla, e che stipula con lui un contratto anche per la traduzione di un altro libro di Ruskin, “Sesame and Lilies”.

1903.

Il 2 febbraio Proust partecipa al matrimonio del fratello Robert con Marthe Dubois-Amiot. Le fatiche dei festeggiamenti gli costeranno una recrudescenza della malattia. Il 25 febbraio appare su “Le Figaro” la sua prima cronaca mondana: “Un salon historique. Le Salon de S.A.I. la princesse Mathilde”.

Seguirà, l'11 maggio, "Le salon de Madame Lemaire". In giugno scrive come postscriptum alla sua prefazione a Ruskin una "critica dell'idolatria".

Proust frequenta alcuni giovani aristocratici: il duca di Guiche, il principe Leon Radziwill, Louis d'Albufera, ed ha, a quanto sembra, una breve relazione con l'attrice Louise de Mornand, che intesserà poi una ben più solida relazione con lo stesso Albufera, ispirando il personaggio di Rachel della "Recherche". Il 6 settembre nuova cronaca mondana su "Le Figaro": "Le Salon de la princesse de Polignac". Da Évian, dove si trova in vacanza, fa una puntata a Chamonix e si reca sulla Mer de glace. Sulla "Chronique des arts et de la curiosité" esce un suo scritto dedicato a Dante Gabriele Rossetti.

Il 24 novembre il professor Adrien Proust è colpito da emorragia cerebrale; morirà due giorni dopo. Il 28 hanno luogo, con gli onori militari, le sue esequie. Ai funerali del padre, Marcel consacra una pagina straordinaria in "Le temps retrouvé", ma la tenerezza di quel sentimento è testimoniata anche dalle lettere alla contessa di Noailles. Il 25 novembre, la vigilia della morte del professor Proust, era nata la nipote Suzanne Adrienne, detta Suzy, figlia di Robert. Suzy, che sposerà Gerard Mante (nipote di Edmond Rostand), dopo la morte del padre (1935) si occuperà dei manoscritti dello zio Marcel, collaborando con Bernard de Fallois alle prime edizioni di "Jean Santeuil" (1952) e del "Contre Sainte-Beuve" (1954). Ai primi di dicembre Marcel Proust corregge le bozze de "La Bible d'Amiens".

1904.

Su "Le Figaro" del 4 gennaio appare "Le Salon de la comtesse d'Haussonville", che contiene molti spunti ripresi per la descrizione del salotto Guermantes. Lo stesso giornale pubblica il 18 gennaio una "Fête chez Montesquiou à Neuilly", raccontata alla maniera di Saint-Simon. Il 15 febbraio viene dato alle stampe, con un'ampia introduzione e ricchissime note (che attestano l'approfondimento dello studio di Proust), "La Bible d'Amiens", che porta la dedica al padre recentemente scomparso. Nuove prose mondane escono su "Le Figaro" e sulla "Revue des arts et de la curiosité" tra aprile e maggio. Il 28 maggio Henri Bergson, cugino acquisito di Marcel, tiene all'Académie des Sciences morales et politiques una conferenza sulla traduzione proustiana di "The Bible of Amiens".

Dal 9 al 14 agosto Proust compie, sullo yacht *Hélène* di Paul Mirabaud, suocero dell'amico ed ex commilitone Robert de Billy, una crociera lungo le coste bretoni e normanne, e visita Dinan.

Si conclude un ciclo della sua vita mondana; si sposano tra la fine dell'anno e l'inizio del successivo alcuni dei suoi più cari amici aristocratici. Minato da nuove crisi, Marcel rilegge "*L'Hygiène des asmathiques*" (1896) di Brissaud, che però non contribuisce a sollevare il suo morale.

1905.

L'anno più drammatico per la vita di Marcel Proust inizia con la stesura del saggio "*Sur la lecture*", che uscirà il 15 giugno su "*La Renaissance latine*" (diretta da Constantin de Brancovan), e costituirà poi l'ossatura della prefazione a "*Sésame et les lys*"; si tratta del testo più originale finora scritto da Proust, che per la prima volta esprime una concezione matura dell'arte e della letteratura, precorrendo il "*Contre Sainte-Beuve*" per l'approccio critico, e "*Du côté de chez Swann*" per il ricorso frequente al tema della memoria infantile. La prima parte della traduzione di "*Sesame and Lilies*" appare nei numeri di marzo, aprile e maggio della rivista "*Les Arts de la vie*", col titolo "*Les trésors des rois*". In agosto, sulla stessa rivista, appare "*Un professeur de beauté*", articolo dedicato a Robert de Montesquiou.

All'inizio di settembre Marcel accompagna sua madre a Évian. Due ore dopo l'arrivo, lei si ammala gravemente: è una crisi di uremia, come sua madre, come la nonna in "*Le Côté de Guermantes*". Tornano a Parigi. Madame Proust muore di nefrite il 26 settembre, all'età di cinquantasette anni. I funerali avvengono due giorni dopo. Proust cade nella disperazione più profonda della sua esistenza. Tutto gli appare perduto; è roso dal rimorso di aver contribuito alla morte della madre facendola soffrire con la sua vita non ortodossa, sia per quanto riguarda la sopravvalutazione della propria salute (da tempo si corica all'alba e si alza nel tardo pomeriggio) sia per le sue inclinazioni affettive "particolari". Scrive a Montesquiou: "La mia vita ormai ha perduto il suo unico scopo, la sua sola dolcezza, il suo solo amore, la sua sola consolazione". Egli ha 34 anni, ma si può quasi dire che solo adesso, dopo la scomparsa della mamma, ha fine la sua infanzia. Debolissimo, straziato dal dolore e dalla malattia, ora ha un unico desiderio,

quello di non mancare a una promessa fatta a sua madre: il 3 dicembre si ricovera nella clinica del dottor Sollier, a Boulogne-sur-Seine, nel tentativo di curare i propri malanni, l'asma, l'insonnia, l'esaurimento nervoso, con una terapia basata soprattutto sull'isolamento.

1906.

Il 25 gennaio Proust lascia la clinica del dottor Sollier, definendosi "incredibilmente malato": vi è rimasto sei settimane, un periodo che in "Le Temps retrouvé" apparirà angosciosamente accresciuto e dilatato. Il suo tentativo di riacquistare la "normalità", di dormire di giorno, di alimentarsi regolarmente, gli appare fallito, e la sua malattia gli sembra un male minore rispetto alle sofferenze provocate dal tentativo di curarla. Nella casa ormai vuota di rue de Courcelles Marcel Proust inizia una lunga convalescenza, senza muoversi dal letto, correggendo le bozze di "Sésame et les lys". Il volume viene stampato il 12 maggio per le edizioni del Mercure de France. Il 5 maggio, la "Chronique des arts et de la curiosité" aveva pubblicato una sua recensione di "Stones of Venice" di Ruskin.

Il 6 agosto, Proust si trasferisce nel settecentesco Hôtel des Réservoirs a Versailles, dove trascorre cinque mesi fino alla fine di dicembre, praticamente senza vedere nessuno. Nel frattempo, il 23 agosto, muore lo zio Georges Weil, fratello della madre di Marcel. Ai primi di ottobre Proust affitta l'appartamento di suo zio, al n. 102 di boulevard Haussmann, e, nonostante sia inadatto alla sua salute (per la polvere, la vicinanza degli alberi), vi si trasferisce il 27 dicembre perché è un luogo che lo riconduce al ricordo di sua madre. Per la prima volta in vita sua è solo, privo dell'appoggio familiare, costretto a "diventare adulto". E gli attacchi di asma si fanno ancor più dolorosi. Si conclude così un anno di lutto, attraversato dalle letture di Emily Brontë, Hardy, Dumas.

Quest'anno vede anche l'epilogo, dopo tredici anni, dell'affaire Dreyfus: la Corte di Cassazione annulla la precedente sentenza di Rennes e proclama inappellabilmente l'innocenza di Dreyfus, che viene riabilitato alla Camera insieme a Picquart; il primo sarà decorato e promosso maggiore, il secondo diventerà ministro della Guerra.

1907.

Quest'anno segna per Proust, dal punto di vista della creazione letteraria, il definitivo trapasso dalle opere giovanili ai primi progetti di "A la recherche du temps perdu". Nonostante si senta fortemente debilitato dalla malattia, Marcel Proust ricomincia a scrivere.

Il primo febbraio "Le Figaro" pubblica "Sentiments filiaux d'un parricide", straziata meditazione (con risvolti autobiografici) su un clamoroso fatto di cronaca, relativo a un suo conoscente che si era ucciso dopo aver assassinato la propria madre. In questo mese, Proust assume come cameriere Nicolas Cottin. "Le Figaro" taglia un suo lungo articolo dedicato a un romanzo della contessa di Noailles; le parti espunte saranno riprese in "A l'ombre des jeunes filles en fleurs". Il 20 marzo lo stesso giornale pubblica "Journées de lecture", articolo dedicato ai "Mémoires" della contessa di Boigne, che è stata uno dei modelli per la signora di Villeparisis.

Marcel stringe una calorosa amicizia con il giovane e bellissimo marchese Illan de Casa-Fuerte. In maggio assume anche la moglie di Nicolas Cottin, Celine, che ispirerà il personaggio di Françoise. Numerose annotazioni critiche su Balzac si trovano nella corrispondenza, osservazioni destinate a sfociare nel progetto del "Contre Sainte-Beuve". In luglio Proust da una cena di gala al Ritz, dove sono presenti tutti i suoi vecchi amici.

Ai primi di agosto Proust parte per Cabourg, sulla costa che era stata mèta delle sue vacanze infantili, e dove tornerà ancora per sette anni, alloggiando sempre al Grand-Hôtel. Vi conosce il pittore Vuillard, che ispirerà in parte il personaggio di Elstir (per il quale ci sono numerosi altri modelli riconosciuti: Monet, Degas, Whistler, che è quasi un anagramma di Elstir). Seguendo i consigli del libro di Male, visita le località costiere, allaccia numerose amicizie con la buona società del luogo, e conosce un giovane autista, Alfred Agostinelli, che lo guida nelle escursioni notturne e illumina per lui con i fari dell'automobile le cattedrali gotiche. Torna a Parigi solo ai primi di ottobre.

Il 19 novembre "Le Figaro" pubblica "Impressions de route en automobile", che contiene passi ripresi poi in "Du côté de chez Swann" e nella "Prisonnière"; vi traccia il ritratto di Agostinelli (col quale va lentamente intrecciando uno strano rapporto con risvolti sentimentali), prevedendone la tragica fine.

1908.

Nascono due progetti letterari di natura e importanza diversissime: i “Pastiches” e il “Contre Sainte-Beuve”, opera destinata a trasformarsi tra qualche anno in “A la recherche du temps perdu”.

Il 9 gennaio scoppia il caso Lemoine: un ingegnere, col pretesto di vendere il segreto di un immaginario metodo per fabbricare diamanti, riesce ad estorcere 64000 franchi al presidente della De Beers. Dalla clamorosa truffa Proust trae spunto per scrivere i suoi “pastiches”, in cui riprende e imita lo stile di alcuni grandi autori. Sul supplemento letterario del “Figaro” usciranno, il 22 febbraio, i “pastiches” di Balzac, del “Journal” dei fratelli Goncourt, di Michelet e di Faguet; il 14 marzo, quelli di Flaubert e di Sainte-Beuve; il 21, quello di Renan. Analoghi testi ispirati a Chateaubriand e Ruskin resteranno inediti, mentre quello su Saint-Simon uscirà solo nel 1919.

Nel frattempo, numerose lettere attestano che Marcel Proust sta attendendo a un “lavoro molto importante”, un “roman parisien”. Ad Albufera scrive che si sta dedicando ad alcuni saggi, sulle donne, su Flaubert, sulle pietre tombali, sulla pederastia (alcuni di questi scritti confluiranno certamente nella “Recherche”).

Durante l'estate questo progetto sembra debba interrompersi. Proust rinnova l'affitto dell'appartamento in boulevard Haussmann, e parte per Cabourg il 18 luglio. Fa amicizia con il giovane Marcel Plantevigne, gioca al Casinò, va al cinema. Alla fine di settembre torna a Versailles e assume Agostinelli. Nelle lettere appare spesso contrariato e addolorato dalle accuse che riguardano i suoi “costumi”.

In autunno si rimette a scrivere; in un diario, il cosiddetto “Carnet de 1908”, annota spunti per un romanzo, osservazioni di lettura, considerazioni sull'arte, note che svilupperà successivamente in fogli separati, e che appaiono nel postumo “Contre Sainte-Beuve”. Il progetto di questo “saggio narrativo”, la cui forma oscilla ancora tra quella saggistica dello studio critico e quella narrativa di una conversazione con sua madre, si precisa verso la fine dell'anno. L'intenzione di Proust è di scrivere un saggio di teoria della letteratura il cui argomento sia la confutazione della concezione materialistica dell'arte, espressa dal metodo critico-psicologico di Sainte-Beuve e da quello scientifico-naturalistico di Taine. Proust rilegge tutta

l'opera del critico, il "Journal" dei Goncourt e di Saint-Simon, e redige alcuni quaderni, tra i quali il "Cahier 3" (la numerazione dei "Cahiers" di Proust, stabilita dalla Bibliothèque Nationale francese, non è cronologica), che contiene pagine fondamentali sulla memoria. In questo periodo parla agli amici di questo lavoro come del "suo romanzo su Sainte-Beuve".

1909.

Il progetto di un libro critico-narrativo su Sainte-Beuve si evolve decisamente e ineluttabilmente verso quello di un vero romanzo: la parte narrativa si sviluppa fino ad assumere una consistenza autonoma, e con pari rapidità il progetto critico sfuma. Ai primi mesi di quest'anno si fa risalire il celeberrimo episodio della "madeleine" (rievocato all'inizio di "Du côté de chez Swann"), evento che, nella sua banalità, pure gli disvela l'importanza (capitale nell'opera futura) della memoria involontaria come strumento altrimenti capace, rispetto a quella sollecitata, di cogliere la realtà essenziale della vita trascorsa. Si riducono drasticamente le collaborazioni di Proust con riviste e giornali: sintomo del suo completo coinvolgimento in questo nuovo e fondamentale lavoro. Nel frattempo esprime l'intenzione di raccogliere i suoi "pastiches" ("Le Figaro" pubblica l'ultimo, "L'Affaire Lemoine, par Henri de Régnier", il 6 marzo) in volume; ma sono rifiutati sia dal "Mercure de France", sia da CalmannLévy e Fasquelle. In marzo scrive nel "Cahier 1" (che è posteriore ai "Cahiers 3" e "2") il prologo del "Contre Sainte-Beuve". In maggio si informa con Georges de Lauris sul nome di Guermantes (nome di un antico casato francese e anche di un villaggio del Centro della Francia), in particolare se la famiglia si è completamente estinta e il nome può essere usato senza timore per i suoi personaggi. Consulta il "Nouvel armorial du bibliophil" di Guigard, dove reperisce lo stemma dei Guermantes. In giugno la sua trama narrativa può dirsi trasformata in romanzo. Dal 4 al 6 luglio scrive per sessanta ore consecutive.

In agosto Proust lo propone con una lunga e circostanziata lettera all'editore Vallette, direttore del "Mercure de France", che lo rifiuta.

Proust si reca a Cabourg col suo segretario Ulrich; assiste a un atto di "Werther"; alcuni zingari suonano per lui "Rêverie" di Reynaldo Hahn, commuovendolo sino alle lacrime. In una lettera accenna a un legame con una misteriosa ragazza e alla tentazione di cedere all'idea del matrimonio.

Rientra a Parigi ai primi di ottobre. In tre quaderni mette in bella copia l'inizio di "Combray" e lo fa battere a macchina. Legge il dattiloscritto a Reynaldo Hahn, che gli dimostra tutto il suo entusiasmo. Restituisce a Lauris "Port-Royal" di Sainte-Beuve, il che prova che egli ha rinunciato all'originario progetto critico. In un anno si è compiuta la genesi di un'idea che richiederà i prossimi undici per essere realizzata: il saggio narrativo si è mutato in romanzo, Marcel Proust ha riempito venti quaderni che trattano di Combray, di un amore di Swann, di un soggiorno marino, di Gilberte e di sua madre Odette. Alcuni quaderni non sono che nuove e definitive stesure degli schizzi che sono raccolti in altri.

1910.

Proust continua a lavorare intensamente, conducendo una vita claustrale; le sue uscite in società sono un avvenimento. Il 28 gennaio l'inondazione della Senna raggiunge il suo palazzo in boulevard Haussmann. Le successive disinfezioni provocano un peggioramento della sua asma.

In primavera Proust si fa restituire il manoscritto del "Contre Sainte-Beuve" da "Le Figaro", il cui direttore, Gaston Calmette, si è rifiutato di pubblicarlo.

Assiste entusiasta ai Balletti russi proposti dalla compagnia di Diaghilev, con Nijinski come primo ballerino. In luglio parte per Cabourg in compagnia del domestico Nicolas Cottin. Nel frattempo ha un nuovo segretario, il giovane Albert Nahmias, che ha conosciuto l'anno precedente. In tutto il 1910 pubblica un solo articolo, il 21 settembre, su "L'Intransigeant", sulla raccolta di novelle "Le Prince des cravates" di Lucien Daudet.

Ai primi di ottobre lascia Cabourg e torna a Parigi. In sua assenza ha fatto insonorizzare la sua camera con pannelli di sughero per isolarsi dai rumori della strada. Si accinge nuovamente al suo romanzo, le cui dimensioni si sono sviluppate oltre ogni previsione: Proust nutre qualche timore sulla sua effettiva capacità di portare a termine un progetto tanto impegnativo.

Fondamentale, in quest'anno, è la rilettura della "Chartreuse de Parme". Proust riprende, completandoli, i manoscritti su "Combray", su "Querqueville", "Un amour de Swann" (quest'ultimo sarà completo nel

1911), e scrive almeno l'inizio di "Autour de Mme Swann". Risalgono a quest'anno anche alcuni quaderni relativi a una prima versione di "Le Côté de Guermantes", dove appaiono i personaggi di Bergotte e di Elstir.

1911.

Grazie a una nuova invenzione, il "théâtrophone", che permette di ascoltare comodamente dal telefono della propria casa una rappresentazione teatrale o un concerto, Proust ha modo di coltivare agevolmente la sua passione per la musica; viva emozione gli suscita, nonostante la modesta qualità di riproduzione del congegno, il "Pelléas et Mélisande" musicato da Debussy, sovente citato in "A la recherche du temps perdu". Ma il 21 marzo, assistendo di persona, in compagnia di Montesquiou, alla rappresentazione del "Martyre de Saint-Sébastien" di D'Annunzio e Debussy, resta deluso. In aprile ha un fitto scambio di lettere con Louis de Robert, che si interessa per la pubblicazione del suo romanzo.

Proust parte l'11 luglio per Cabourg, dove resterà tre mesi. In una lettera a Lauris scrive che sta facendo trascrivere ottocento pagine manoscritte del suo romanzo. A Cabourg Marcel Proust impiega Nahmias come segretario e Miss Cecilia Hayward come dattilografa. Il dattiloscritto riporta come intestazione: "Les Intermittences du coeur, le Temps perdu, Première partie".

In dicembre perde grosse somme in borsa. Nelle lettere si dice "rovinato", ma in realtà il suo patrimonio, grazie anche ad investimenti compiuti con maggior accortezza, è ancora rassicurante.

1912.

La prima parte del romanzo è compiuta. Dapprima Proust si rivolge a Fasquelle, inviandogli il primo volume, intitolato "Le Temps perdu", sotto forma di dattiloscritto. Il secondo, ancora manoscritto, dovrebbe chiamarsi "Le Temps retrouvé". Il titolo generale è "Les intermittences du coeur". Proust, tramite i Bibesco, si rivolge anche a Gaston Gallimard, che dirige il gruppo di giovani scrittori della "Nouvelle Revue Française"; durante un pranzo dai Bibesco in cui è presente anche Andre Gide, Proust affida a quest'ultimo il dattiloscritto.

L'impressione è negativa: Gide trova la scrittura troppo superficialmente fiorita e analitica (ma si dice che il giudizio, a quell'epoca,

fosse stato dato senza leggere il romanzo). Non è favorevole a Proust la sua nomea di scrittore frivolo, decadente e mondano. Gallimard comunicherà il suo rifiuto, come Fasquelle, verso la fine dell'anno. Nel frattempo Calmette si ricrede, e alcuni frammenti appaiono su "Le Figaro": il 21 marzo "Épines blanches, épines roses", estratto da "Combray"; il 4 giugno, "Rayon de soleil sur un balcon", sull'amore del Narratore per Gilberte; il 3 settembre, "L'Église de village".

Proust trascorre a Cabourg i mesi di agosto e settembre. Nell'attesa di una risposta dagli editori, comincia a organizzare e mettere in bella copia il materiale di "Le Côté de Guermantes".

1913.

L'anno inizia con il rifiuto di un terzo editore, Ollendorf, per il quale si era interessato Louis de Robert: "Caro amico, sarò un po' ottuso, ma proprio non mi capacito di come qualcuno possa impiegare trenta pagine per descrivere come si gira e rigira nel letto prima di prender sonno". A metà febbraio Proust chiede a René Blum, amico di Grasset, di proporre il suo libro a quell'editore, a proprie spese. Grasset accetta (confesserà poi di averlo fatto senza neanche leggere il dattiloscritto) a condizione di ridurre drasticamente l'imponente testo (saranno tagliate duecento pagine): il contratto è firmato l'11 marzo. L'attuale piano dell'opera prevede ora un romanzo tripartito: "Du côté de chez Swann", "Du Côté de Guermantes" e "Le Temps retrouvé". Il 25 dello stesso mese "Le Figaro" pubblica "Vacances de Pâques", estratto da "Du côté de chez Swann". Il 27 Odilon Albaret, autista di Proust, sposa Celeste Gineste, che di giorno sostituirà Celine Cottin, e poi non lascerà più lo scrittore fino alla sua morte, fungendo ora da cameriera, ora da infermiera, infine da scrivana.

Le prime bozze di "Du côté de chez Swann" sono stampate da Colin il 31 marzo.

Proust interviene pesantemente, cerca un titolo generale per l'opera. Sarà necessario arrivare fino alle quarte bozze, con grandi proteste di Grasset, in ottobre.

A fine maggio Proust riassume nuovamente Agostinelli come segretario e autista, e lo ospita con la sua compagna Anna. L'interesse che il giovane Alfred aveva suscitato in lui in passato si riaccende, trasformandosi in una burrascosa passione destinata a funestare la sua vita. Il 26 luglio parte con

loro per Cabourg, ma ne rientra bruscamente con il solo Alfred il 4 agosto, in treno, dopo un'escursione e senza nemmeno ripassare dall'albergo. Una crisi analoga è descritta nel secondo volume di "Sodome et Gomorrhe".

Proust elimina due capitoli dal primo volume e cambia il finale. "Du côté de chez Swann", finito di stampare l'8 novembre, esce in libreria il 14. Proust lo dedica a Calmette. Le prime recensioni, fatte perlopiù da amici, sono molto favorevoli, ma il libro non è certo destinato a un successo commerciale. Due giorni prima, "Le Temps" aveva pubblicato un'intervista allo scrittore, nella quale veniva spiegata la struttura complessiva dell'opera. Nonostante la messa a punto di "Du côté de chez Swann" e la nuova passione gli abbiano sottratto molto tempo, Proust fa battere a macchina un secondo volume, "Le Côté de Guermantes" (dove ricompaiono i brani tagliati da Grasset), e redige un nuovo brano relativo a un soggiorno marino. Appare il nome di Albertine.

Il primo dicembre Agostinelli, assediato dalla morbosa gelosia di Proust e sognando di diventare un pilota, parte alla volta di Antibes per seguire un corso di aviazione (dove si iscrive sotto il falso nome di Marcel Swann).

Proust, disperato, invia Nahmias a negoziare il suo ritorno, in cambio di denaro, ma senza risultato. Una nuova intervista a Proust esce il 21 dicembre su "Le Miroir".

1914.

Nel fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" esce un articolo di Henri Ghéon su "Du côté de chez Swann", destinato a schiudere nuovi rapporti (che si concretizzeranno solo un paio d'anni dopo, per via della guerra) tra Proust e il gruppo letterario della rivista. Alcuni passi inediti del romanzo, dietro sollecitazione di Jacques Rivière, escono nei numeri di giugno e di luglio.

Il 16 marzo un delitto sconvolge la Francia. Calmette, direttore del "Figaro", viene ucciso a colpi di pistola dalla moglie del ministro delle Finanze, Joseph Caillaux, contro il quale si era scatenata una campagna scandalistica del giornale volta a ostacolare il suo tentativo di far passare l'imposizione fiscale progressiva sul reddito.

Il secondo volume del romanzo complessivo che Proust sta preparando, "Le Côté de Guermantes", non apparirà mai in questa forma. I primi mesi dell'anno sono segnati per Marcel dalla sofferenza della separazione da

Alfred. Il 30 maggio, volando sul mare, l'aereo di Agostinelli precipita sulla superficie dell'acqua, e il giovane, che non sa nuotare, annega. Quello stesso giorno Proust gli aveva scritto una lunga lettera, la sola che ci sia pervenuta; vi si legge che Proust aveva comprato un aereo per 27000 franchi, e che voleva farvi incidere il famoso sonetto del Cigno di Mallarmé (ad Albertine, nella "Recherche", vorrà regalare uno yacht). Proust ospita la "vedova" di Alfred a Parigi per qualche settimana.

Nella disperazione, arriva a paragonare la sua sofferenza attuale a quella provata per la perdita della madre.

I primi sei mesi dell'anno vedono Proust molto impegnato a scrivere. Ha fuso i due soggiorni a Balbec in uno solo, aggiungendovi altri episodi (diventeranno "A l'ombre des jeunes filles en fleurs"). Sull'onda della sua tragica passione per Agostinelli (una delle "maschere" di Albertine) concepisce anche "La Prisonnière" e in un quaderno (il n. 71) ne redige un primo canovaccio. Durante l'estate schizza anche il progetto di "Albertine disparue" ("La Fugitive").

Dedica numerosi quaderni alla costruzione dei caratteri di alcuni personaggi, e in un paio di essi abbozza l'analisi di un quartetto di Vintemi (che diventerà il Settimino della "Prisonnière"). Nello stesso tempo, si occupa delle bozze del secondo romanzo, "Le Côté de Guermantes". Il 6 giugno Grasset completa le bozze relative a un volume chiamato appunto "Le Côté des Guermantes", che arriva fino alla "matinée" in casa della signora di Villeparisis. La "Nouvelle Revue Française" pubblica tra giugno e luglio alcune pagine di "Balbec" e l'episodio della malattia della nonna. In novembre, Proust rilegge "Histoire de l'affaire Dreyfus" di Joseph Reinach.

Il 28 giugno c'è l'attentato di Sarajevo. Il 3 agosto la Germania dichiara la guerra alla Francia. Robert Proust e molti amici di Marcel partono per il fronte. Anche Odilon Albaret e Nicolas Cottin sono richiamati. Proust, esonerato per motivi di salute, chiede a Celeste Albaret di trasferirsi da lui, e assume un domestico straniero, il giovane svedese Ernest Forssgren. In settembre passa la sua ultima vacanza a Cabourg. Ritorna a Parigi, nonostante i rischi dei bombardamenti, e si separa da Forssgren e dal telefono. In ottobre ha una grave crisi di asma. Riformato per la sua malattia, segue l'evolversi della guerra sui giornali. In uno dei suoi quaderni inizia a schizzare il personaggio di Charlus.

Il 17 dicembre muore, durante la prima battaglia dell'Artois, Bertrand de Fénélon. L'anno si conclude senza che nulla sia pubblicato, visto che anche l'editore Grasset è stato richiamato.

1915.

Nonostante la tragedia della guerra, e forse proprio a causa dell'abbandono in cui si sente a Parigi, solo, lontano dal fratello, dagli amici, nel corso dell'anno Proust si dedica febbrilmente alla prosecuzione del romanzo - la cui struttura è ormai proliferata enormemente rispetto all'originale piano tripartito - e redige numerosi quaderni su "Sodome et Gomorrhe", "La Prisonnière" e "Albertine disparue". Cena assiduamente al Ritz, nottetempo, in assenza di una vita mondana temporaneamente sbaragliata dagli eventi bellici. Ma l'anno era iniziato con un nuovo lutto, la morte dell'amico Gaston de Caillavet.

Conosce Missia Edwards, che sarà poi Missia Sert. Rilegge il "Journal" dei Goncourt, da cui trarrà spunto per il "pastiche" che appare in "Le Temps retrouvé". Il 30 maggio, primo anniversario della morte di Alfred Agostinelli, fa depositare un cesto di fiori sulla sua tomba. Invia a Leon Daudet un "pastiche" di Wagner. E' costretto a passare altre visite mediche per vedere confermata la propria riforma. In una lettera-dedica a Madame Scheikévitch, in novembre, riassume la storia del personaggio di Albertine che, presente già nel primo soggiorno a Balbec, riappare nel secondo in "Sodome et Gomorrhe". La struttura del romanzo appare così profondamente mutata rispetto al primitivo progetto.

1916.

Il 25 febbraio Proust si riconcilia con Gide, che nel 1913 aveva rifiutato "Du côté de chez Swann" per Gallimard, e che, riconoscendo di aver commesso un grave errore, ora chiede a Proust di pubblicare il resto dell'opera nelle Éditions de la Nouvelle Revue Française. Proust inizialmente rifiuta per non fare un torto a Grasset, con cui si era impegnato. Gaston Gallimard gli assicura che Grasset non può rivendicare alcun diritto di proprietà sull'opera. Proust si decide infine a negoziare con Grasset la rescissione del contratto. Grasset capitola e il 29 agosto scrive a Proust dalla Svizzera: "Rinuncio a pubblicare il secondo volume di "A la

recherche du temps perdu”“. Proust è così libero di inviare i manoscritti a Gallimard, che lo sollecita numerose volte in proposito.

Proust frequenta assiduamente alcuni giovani scrittori, Cocteau, Lacretelle, Paul Morand, e ricomincia a uscire: assiste a Versailles all'ultima opera di Hahn, cena da Lame (il suo ristorante preferito), frequenta la principessa di Polignac, la principessa Murat e la principessa Soutzo. In novembre, dopo aver assistito a un concerto del quartetto Poulet, invita i musicisti a esibirsi in casa sua. Saranno numerosi questi concerti per un solo spettatore, con i quartetti di Francie, Fauré (il quale prestò molti suoi tratti a Vinteuil), Debussy, gli ultimi quartetti di Beethoven. Si è ormai deciso per il titolo di “Sodome et Gomorrhe”, e ha inserito nel romanzo alcuni episodi riguardanti la guerra, che coinvolgono il personaggio di Charlus.

1917.

La redazione dei manoscritti procede instancabilmente; ciò nonostante Proust frequenta maggiormente la società, dove trova certamente indicazioni, notizie, aneddoti: stimoli importantissimi per la sua opera. Stringe particolarmente amicizia con la principessa Soutzo, che sposerà più tardi Paul Morand. Al tempo stesso, a più riprese, chiede a Celeste Albaret di distruggere numerosi manoscritti, “trentadue quaderni di una scrittura molto regolare”, risalenti con ogni probabilità a prima del 1914 e relativi al primo progetto del romanzo.

In maggio Proust lavora alle pagine della “Prisonnière” dedicate a Dostoevskij.

Una cena al Ritz il 28 luglio è interrotta da un allarme: la scena gli evoca un quadro di El Greco (la ritroviamo in “Le temps retrouvé”).

Proust accoglie con grande dolore la notizia del suicidio di Emmanuel Bibesco, che da tempo soffriva di emiplegia, a Londra, il 22 agosto. Gallimard ristampa “Du côté de chez Swann”, ma il libro uscirà solo nel giugno del 1919. Poche le correzioni; la principale riguarda la nuova collocazione geografica di Combray, non più nei pressi di Chartres (Edizione Grasset 1913) ma tra Laon e Reims. In ottobre Gallimard gli spedisce le bozze di “A l'ombre des jeunes filles en fleurs”. Verso la fine dell'anno, Proust cerca di ricavare una grossa somma (forse per riparare a una perdita in borsa, o forse, come alcuni sostengono, per finanziare la casa

d'appuntamento per uomini aperta da Albert Le Cuziat) vendendo alcuni mobili e tappeti.

1918.

E' l'anno in cui Proust conclude presumibilmente la stesura manoscritta dell'opera, come oggi la conosciamo (a meno di successivi interventi e manipolazioni).

Il 30 gennaio i tedeschi bombardano Parigi: Proust viene sorpreso in strada, e descriverà la scena in "Le Temps retrouvé". Si fa vedere spesso in società. Il 3 febbraio conosce François Mauriac. In aprile è colto da una leggera afasia e da paresi facciali. Corregge le bozze di "A l'ombre des jeunes filles en fleurs"; in questo periodo parla di "cinque volumi" per "A la recherche du temps perdu".

Scriva la prefazione al libro di Bianche: "Propos de peintre - De David à Degas". Riprende il progetto di un volume che raccoglie articoli e "pastiche".

Gallimard compra a Grasset i volumi invenduti di "Du côté de chez Swann" del 1913.

L'11 novembre si firma con la Germania l'armistizio di Compiègne, che mette fine alla grande guerra. Marcel Proust scrive a Madame Straus: "A tutte le paci, preferisco quelle che non lasciano rancore nel cuore di nessuno". Il fratello Robert torna ferito e decorato dal fronte, e riprende il suo lavoro di medico.

Il 30 novembre si finisce di stampare "A l'ombre des jeunes filles en fleurs", un volume di 443 pagine. Proust ha ora in mente un piano dell'opera in sei volumi, e prevede "Sodome et Gomorrhe" in tre parti. Riceve la prima parte delle bozze di "Le Côté de Guermantes".

1919.

Proust ha un nuovo segretario, Henri Rochat, un ex impiegato del Ritz (con cui intrattiene forse una relazione sentimentale). In primavera è costretto a lasciare l'appartamento di boulevard Haussmann, che sua zia Emilie Weil ha venduto alla banca Verin-Bernier, e si trasferisce al quarto piano del n. 8 di rue Laurent-Pichat, di proprietà dell'attrice Réjane (che, insieme a Sarah Bernhardt, ispirò il personaggio della Berma). Scrive il 2 luglio a Mistress Schiff: "Il trasloco mi aveva ucciso per tre quarti, la casa

di Madame Réjane ha consumato l'ultimo quarto. E' accanto al Bois, cosa che mi ha ridato l'asma da fieno".

In giugno appare in libreria "A l'ombre des jeunes filles en fleurs", insieme alla nuova edizione di "Du côté de chez Swann e al volume "Pastiches et mélanges", dove Proust ha raccolto anche le prefazioni alle traduzioni di Ruskin e gli articoli "La Mort des Cathédrales", "Sentiments filiaux d'un parricide" e "Journées en automobile". La "Nouvelle Revue Française" pubblica un estratto di "Le Côté de Guermantes", i cui manoscritti sono trascritti dattilograficamente su richiesta del tipografo di Gallimard.

Il primo ottobre Proust si trasferisce - provvisoriamente, crede - al n. 44 di rue Hamelin, vicino al Trocadéro, in un appartamento di cinque stanze, ma senza storia, lontano dal quartiere della sua infanzia. A dicembre invia a Jacques Rivière l'articolo: "A propos du style de Flaubert", testo capitale per la comprensione dell'estetica letteraria proustiana, che la "Nouvelle Revue Française" pubblicherà nel gennaio dell'anno seguente. Il 10 "A l'ombre des jeunes filles en fleurs" ottiene, con sei voti contro i quattro a favore di Dorgelès per il suo "Croix de bois", il premio Goncourt. Votano per lui Élémir Bourges e Leon Daudet, il cui intervento risulta decisivo. Molti contestano la scelta, che ha preferito un romanzo in apparenza frivolo a un libro di guerra, ma il premio è l'inizio della fama di Proust in Francia e all'estero.

1920.

Il 4 maggio Proust apprende della morte di Réjane e si precipita in casa sua. La popolarità lo coinvolge in numerose interviste. Il 23 settembre gli viene conferita - lo stesso giorno della contessa di Noailles e di Colette - la Legion d'honneur. Il 30 settembre è nella giuria che assegna il premio Blumenthal al suo amico e ammiratore Jacques Rivière, direttore della Nouvelle Revue Française. In questo periodo scrive la prefazione a "Tendres Stocks", raccolta di novelle di Paul Morand, libro di cui farà parlare Charlus in "Le Temps retrouvé". Proust comincia a pensare all'Académie, e ne parla a Rivière e a Boulenger.

Il primo tomo di "Le Côté de Guermantes" esce il 25 ottobre, ottenendo subito una pletora di recensioni favorevoli. Le ultime bozze erano state

corrette da un giovane ancora sconosciuto, Andre Breton, che si dichiara fervido ammiratore di Proust.

1921.

Marcel Proust ha in mente di pubblicare ancora cinque volumi. Numerosi estratti dei volumi ancora inediti di “A la recherche du temps perdu” escono in alcune riviste. La “Nouvelle Revue Française” del primo gennaio contiene “Une agonie”, il brano della morte della nonna; la “Revue Hebdomadaire” del 21 “Une soirée de brouillard”, l’ultima cena con Saint-Loup; la “Nouvelle Revue Française” del primo febbraio “Un baiser”. Alla mostra dei pittori olandesi all’Orangerie, dove si reca con un amico, prova un grave malessere e barcolla per le vertigini rivedendo la “Veduta di Delft di Vermeer. Farà morire Bergotte, nella “Prisonnière”, prestandogli le terribili sensazioni provate in quel momento. La “Nouvelle Revue Française” di giugno pubblica “À propos de Baudelaire”, ma Proust rifiuta all’amico Rivière di scrivere un saggio su Dostojevskij.

Il 30 aprile escono in unico volume “Le Côté de Guermantes” e “Sodome et Gomorrhe 1”, mentre Proust corregge le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il libro fa scandalo: si irritano ferocemente Albufera, cui la burrascosa storia tra Saint-Loup e Rachel non può non rammentare la propria unione con Louise de Mornand, e la contessa di Chevaligné che, come si era compiaciuta di ritrovarsi nell’affascinante duchessa di Guermantes della prima parte, così era costretta a riconoscersi anche nella gretta duchessa della seconda parte; Proust avrà il suo bel da fare anche per convincere Montesquiou di non aver usato lui come modello per il barone di Charlus, bensì il barone di Doasan, altro noto pederasta aristocratico. Rivière, ancora all’oscuro dell’omosessualità di Proust, si congratula con lui per la sua integrità morale e per aver fustigato “la razza dei sodomiti”.

In giugno Henri Rochat, segretario di Marcel Proust, si trasferisce in Argentina. A partire da settembre la salute dello scrittore ha un netto peggioramento. Nuovi estratti dei volumi inediti escono sulla “Nouvelle Revue Française” e su “Les Oeuvres”. Proust consegna a Gallimard le bozze corrette di “Sodome et Gomorrhe 2”, e gli parla di “Sodome et Gomorrhe” in come di un “volume breve”: l’anno seguente si trasformerà in “La Prisonnière”.

L'11 dicembre muore a Mentone Robert de Montesquiou. Proust trascorre l'ultimo dell'anno in casa dei Beaumont.

1922.

Proust corregge un'ultima volta le bozze di "Sodome et Gomorrhe 2". Nulla lascia ancora pensare che sia l'ultimo anno della sua vita: il 7 febbraio si reca a un ricevimento dalla principessa Soutzo, dove conosce Roger Martin du Gard, amico di Gide e futuro premio Nobel. Incarica Yvonne Albaret, nipote di Celeste, di dattiloscivere "Sodome et Gomorrhe 2" - "La Prisonnière": saranno necessarie tre stesure, a causa delle correzioni, l'ultima delle quali sarà interrotta dalla malattia. Giornali e riviste, con una paradossale inversione di rotta, ora lo subissano di richieste di articoli e interviste.

Marcel Proust si dedica al manoscritto di "Le Temps retrouvé" e, all'inizio della primavera, chiama Celeste, confessandole che la notte precedente è accaduta una cosa straordinaria: ha scritto la parola "fine". Aggiunge: "Ora, posso morire".

Il 22 aprile si completa la stampa di "Sodome et Gomorrhe 2". Il primo maggio Proust, straordinariamente debilitato dalla malattia cui ora, conscio di aver portato a termine la sua grande fatica, oppone una ben più debole resistenza, si provoca un'infiammazione all'esofago con una dose eccessiva di adrenalina. Il 18 maggio è presente a una cena al Ritz data dai suoi amici inglesi Schiff dopo la prima del "Renard" di Stravinski: ci sono anche l'autore, Diaghilev, Picasso, Joyce; breve scambio di battute, un po' freddo e superficiale, con quest'ultimo, che lo riaccompagna in taxi. (Joyce ricorderà Proust nel suo "Finnegan's Wake").

Dopo l'estate la salute di Proust peggiora ulteriormente. Ha appena la forza di apportare qualche correzione ai manoscritti e di rivedere il dattiloscritto della "Prisonnière". All'inizio di ottobre, dopo un ricevimento dai Beaumont, in una serata di fitta nebbia si busca una bronchite. Dopo averlo chiamato lui stesso, rifiuta di seguire i consigli del proprio medico, il dottor Bize, che gli prescrive il riposo e una buona alimentazione, e trascorre invece le notti a rimetter mano ad "Albertine disparue". Nonostante sia malato, il 19 ottobre esce per rivedere il suo ex segretario Ernest Forssgren tornato a Parigi, ma lo aspetta invano per tre ore nella gelida hall del suo albergo. Ai primi di novembre scrive a Gallimard:

“Credo che la cosa più urgente in questo momento sia che vi consegna tutti i libri”. La bronchite degenera in polmonite. Si fa promettere da Celeste di mettere alla porta, dopo aver congedato anche il fratello Robert, chiunque tenti di persuaderlo a curarsi e ad abbandonare il suo lavoro. Il 17 novembre Proust ha un insperato, passeggero miglioramento. Ha ancora la forza di dire a Celeste: “Bisogna fare parecchi ritocchi alla morte di Bergotte, ora che anch’io sono allo stesso punto”. Ma il giorno seguente la polmonite degenera in setticemia: Marcel comincia a delirare, vede “una grossa donna nera”; il dottor Bize, chiamato da Celeste nonostante i divieti del padrone, si accorge che è arrivato troppo tardi per salvarlo e decide di avvertire il fratello. Alle tre del pomeriggio, in un ultimo istante di lucidità, Marcel Proust parla a suo fratello, poi sprofonda nel coma; alle quattro e mezzo spira sussurrando un’ultima parola: “Mamma”, tenendo la mano di Robert. Il primo ad accorrere è Reynaldo Hahn, che avverte gli altri amici, i quali si presentano tutti nel giro di poche ore. Arriva anche Leon Daudet, in lacrime, dicendo al fratello di Proust: “Ci ha anticipato tutti di oltre un secolo. Dopo di lui non si può fare più nulla”. Cocteau nota sul camino la pila dei manoscritti che “continuavano a vivere come continua a battere l’orologio al polso di un soldato morto”. Durante i funerali, che hanno luogo il 22 novembre nella chiesa di Saint-Pierre de Chaillot con gli onori militari (dovuti a un decorato della Legion d’onore) alla presenza delle numerose personalità aristocratiche, artistiche e letterarie che Io conobbero in vita, viene eseguita la “Pavane pour une infante defunte” di Ravel. Marcel Proust è seppellito al Père-Lachaise accanto ai genitori. Pochi giorni prima, il 14 novembre, Gallimard aveva finito di stampare in due volumi “La Prisonnière”, che uscirà postuma l’anno seguente.

1923.

Il fascicolo di gennaio della “Nouvelle Revue Française” è dedicato alla memoria di Proust: “Hommage à M.P.” Riportiamo qui un brano del giudizio profetico espresso allora da Jacques Rivière: “Non si sa ancora, non si può ancora sapere, ma si vedrà a poco a poco quanto Proust sia grande. Le scoperte da lui fatte nello spirito e nel cuore umano saranno considerate un giorno come altrettanto capitali e dello stesso ordine di quelle di Keplero in astronomia, di Claude Bernard in fisiologia, o di Auguste Comte nell’interpretazione delle scienze”.

1925.

Il 3 novembre esce in due volumi “Albertine disparue”, volume che Proust, nella corrispondenza, aveva manifestato l'intenzione di chiamare “La Fugitive”, ma cui poi cambiò titolo per evitare l'omonimia con una raccolta di liriche di Tagore da poco tradotte in Francia.

1927.

Il 22 settembre esce in due volumi l'ultimo romanzo del ciclo: “Le temps retrouvé”. Gaston Gallimard e Robert Proust curano la raccolta di articoli “Chroniques”.

1952.

Bernard de Fallois cura per Gallimard, con l'aiuto di Suzy Mante-Proust, la pubblicazione in tre volumi di “Jean Santeuil”, con la prefazione di Andre Maurois.

1954.

Bernard de Fallois cura sempre per Gallimard la pubblicazione del Contre SainteBeuve, accompagnato dai “Nouveaux mélanges”.

Esce nella “Bibliothèque de la Pléiade” l'edizione in tre volumi di “A la recherche du temps perdu”, stabilita e annotata da Pierre Clarac e Andre Ferré, con una “Préface” di Andre Maurois.

1971.

Esce un nuovo volume della “Bibliothèque de la Pléiade” (a cura del Clarac e di Yves Sandre), “Contre Sainte-Beuve, précède de Pastiches et mélanges et suivi de Essais et articles”.

1982.

Pubblicazione, a cura di H. Bonnet e di B. Brun, di “Matinée chez la princesse de Guermantes”, inedito dai quaderni preparatori di “Le Temps retrouvé”.

1984.

Il 18 aprile muore Celeste Albaret, che aveva detto di Proust: “L’ho servito, subito e adorato”.

1987-89.

Esce in quattro volumi, nella “Bibliothèque de la Pléiade”, sotto la direzione di Jean-Yves Tadié, corredata delle “Esquisses”, delle numerosissime varianti e note, la nuova edizione di “A la recherche du temps perdu”, basata sull’edizione originale per i volumi pubblicati prima della morte dello scrittore, e, per quelli postumi, sulle copie dattiloscritte de “La Prisonnière” e di “Albertine Disparue” e sul manoscritto de “Le temps retrouvé”.

Traduzioni italiane di “A la recherche du temps perdu”.

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di P. Serini), Torino, Einaudi, 7 voll.: “La strada di Swann” (trad. di N. Ginzburg, pref. di G. Natoli), 1946.

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (trad. di G. Calamandrei e N. Neri), 1949.

“I Guermantes” (trad. di M. Bonfantini), 1949.

“Sodoma e Gomorra” (trad. di E. Giolitti), 1949.

“La Prigioniera” (trad. di P. Serini), 1950.

“La fuggitiva” (trad. di F. Fortini), 1951.

“Il tempo ritrovato” (trad. di G. Caproni), 1951.

“Alla ricerca del tempo perduto”, seconda ed., in 3 voll., (con un saggio di G.

Debenedetti), Torino, Einaudi 1963.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, stesso saggio introduttivo, Cronologia della vita dell’Autore e del suo tempo e antologia critica e bibliografica, a cura di L. Erba, Mondadori (Oscar), 1970.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, ed. riveduta e annotata alla luce delle nuove acquisizioni, da M. Bongiovanni Bertini, con

un saggio di G. Macchia, "L'allegoria del diluvio" (sviluppo dell'osservazione di Proust, "... mai Noè poté vedere il mondo così bene come dall'arca, benché fosse chiuso e facesse buio sulla terra"), Torino, Einaudi (Gli Struzzi), 1978.

"Alla ricerca del tempo perduto" (ediz. diretta da L. De Maria e annotata da A.

Beretta Anguissola e D. Galateria; trad. di G. Raboni; pref. di C. Bo), Milano, Mondadori (I Meridiani) in corso di stampa: Vol. 1: "Dalla parte di Swann"; "All'ombra delle fanciulle in fiore" (1983).

Vol. 2: "La parte di Guermantes"; "Sodoma e Gomorra 1", il (capitolo primo) (1986).

Vol. 3: "Sodoma e Gomorra 2" (capitoli secondo, terzo e quarto); "La prigioniera" (1989).

"Alla ricerca del tempo perduto" (a cura di G. Bogliolo), Milano, Rizzoli (BUR) in corso di stampa: "Dalla parte di Swann" (introd. di C. Bo; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di G. Bogliolo su "Proust e la critica italiana" (1985).

"All'ombra delle fanciulle in fiore" (introd. di R. Barthes; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di P.

Toffano su "Proust e la critica francese" (1986).

"I Guermantes" (introd. di S. Beckett; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di R. Gibson su "Proust e la critica inglese" (1987).

"Sodoma e Gomorra" (introd. di W. Benjamin; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di K. Ringger su "Proust e la critica tedesca" (1988).

"Alla ricerca del tempo perduto" (a cura di L. De Maria; trad. di G. Raboni; introd. di L. De Maria), Milano, Mondadori (Oscar) in corso di stampa: "Dalla parte di Swann" (1987).

"All'ombra delle fanciulle in fiore" (1988).

"La parte di Guermantes" (1989).

“Un amore di Swann” (1984).

LA PRIGIONIERA.

Al mattino, con la testa ancora girata verso il muro e prima di aver visto, al di sopra delle grandi tende della finestra, di che sfumatura fosse la striscia della luce, sapevo già che tempo facesse. I primi rumori della strada me l’avevano detto, a seconda che mi giungessero smorzati e deviati dall’umidità o vibranti come frecce nell’area risonante e vuota di un mattino spazioso, glaciale e puro; sin dal passaggio del primo tranvai, avevo capito se questo era gelato nella pioggia o in partenza per l’azzurro. E forse quei rumori erano stati preceduti essi stessi da qualche emanazione più rapida e più penetrante che, scivolata attraverso il mio sonno, vi spandeva una tristezza annunciatrice della neve, o vi faceva intonare, a un certo piccolo personaggio intermittente, cantici così numerosi in onore del sole che questi finivano col portare per me, che ancora addormentato cominciavo a sorridere e le cui palpebre chiuse si preparavano ad essere abbagliate, un assordante risveglio in musica. Fu del resto soprattutto dalla mia camera che percepii la vita esterna durante quel periodo. So che Bloch raccontò che, quando veniva a trovarmi la sera, sentiva il brusio di una conversazione; poiché mia madre era a Combray ed egli non trovava mai nessuno in camera mia, concluse che parlavo da solo. Quando, molto più tardi, seppe che Albertine abitava allora con me, comprendendo che l’avevo nascosta a tutti, dichiarò che capiva finalmente la ragione per la quale, a quell’epoca della mia vita, io non volessi mai uscire. Si ingannava. D’altronde era scusabilissimo, perché la realtà, anche se è necessaria, non è completamente prevedibile; coloro che apprendono sulla vita di un altro un particolare esatto ne traggono subito conseguenze che non lo sono affatto e vedono nel fatto nuovamente scoperto la spiegazione di cose che per l’appunto non hanno alcun rapporto con esso.

Quando penso, ora, che la mia amica era venuta al nostro ritorno da Balbec ad abitare a Parigi sotto il mio stesso tetto, che aveva rinunciato all’idea di andare a fare una crociera, che aveva la sua camera a venti passi dalla mia, in fondo al corridoio, nello studio con arazzi di mio padre, e che

ogni sera, molto tardi, prima di lasciarmi, insinuava nella mia bocca la sua lingua, come un pane quotidiano, come un alimento nutriente e dotato del carattere quasi sacro di ogni carne cui le sofferenze che abbiamo sopportato per causa sua hanno finito col conferire una sorta di dolcezza morale, quel che evoco subito come termine di paragone, non è la notte che il capitano Borodino (1) mi permise di passare in caserma, per un favore che insomma guariva soltanto un malessere passeggero, ma quella in cui mio padre mandò la mamma a dormire nel piccolo letto accanto al mio. A tal punto la vita, se deve una volta di più liberarci da una sofferenza che appariva inevitabile, lo fa in condizioni diverse, e alle volte talmente opposte che c'è quasi sacrilegio apparente nel constatare l'identità della grazia concessa!

Quando Albertine sapeva da Françoise che, nell'oscurità della mia camera con le tende ancora chiuse, io non dormivo, non si faceva scrupolo di fare un po' di rumore lavandosi, nel suo stanzino da bagno. Allora, spesso, invece di aspettare un'ora più tardiva, andavo in una stanza da bagno contigua alla sua e che era piacevole. Un tempo un direttore di teatro spendeva centinaia di migliaia di franchi per costellare di veri smeraldi il trono dove la diva recitava un ruolo di imperatrice. I Balletti russi ci hanno insegnato che semplici giochi di luce, diretti dove si conviene, prodigano gioielli altrettanto sontuosi e più vari.

Questa decorazione già più immateriale non è tuttavia graziosa quanto quella con cui alle otto del mattino il sole sostituisce quella che eravamo abituati a vedervi quando non ci alzavamo che a mezzogiorno. Le finestre delle nostre due stanze da bagno, perché non ci si potesse vedere dal di fuori, non erano lisce, ma tutte increspate da una brina artificiale e fuori moda. Il sole, d'improvviso, imbiancava quella mussolina di vetro, la indorava e, scoprendo dolcemente in me un giovane più antico che l'abitudine aveva lungamente celato, mi inebriava di ricordi, come se fossi stato in mezzo alla natura davanti a fogliami dorati dove non mancava nemmeno la presenza di un uccello. Infatti sentivo Albertine fischiettare senza posa:

“Les douleurs sont des folles, Et qui les écoute est encore plus fou” (2).

L'amavo troppo per non sorridere gaiamente del suo cattivo gusto musicale.

Questa canzone, del resto, aveva estasiato l'estate prima la signora Bontemps, che sentì presto dire che era una scemenza, di modo che, invece di chiedere ad Albertine di cantarla quando aveva ospiti, le sostituì:

“Une chanson d'adieu sort des sources troublées” (3), che divenne a sua volta “una vecchia solfa di Massenet con cui la piccola ci rompe i timpani”.

Una nuvola passava, eclissava il sole, io vedevo spegnersi e rientrare nel grigiore la pudica e frondosa tenda di vetro.

Le pareti che separavano i nostri due stanzini da bagno (quello di Albertine, del tutto simile, era una stanza da bagno che la mamma, avendone un'altra nella parte opposta dell'appartamento, non aveva mai utilizzata per non disturbarmi) erano così sottili che potevamo parlare mentre ci lavavamo ognuno nel proprio, continuando una conversazione interrotta solo dal rumore dell'acqua, in quell'intimità che in albergo è resa spesso possibile dall'esiguità dello spazio e dalla vicinanza delle camere, ma che a Parigi è tanto rara.

Altre volte, restavo a letto, fantasticando a lungo a mio piacimento, perché avevano l'ordine di non entrare mai nella mia camera prima che avessi suonato, il che, a causa della posizione scomoda in cui era stato messo il campanello elettrico sul mio letto, richiedeva tanto tempo che spesso, stanco di cercare di raggiungerlo e contento di essere solo, restavo alcuni momenti come riassopito.

Non che fossi assolutamente indifferente al soggiorno di Albertine a casa nostra. La separazione dalle sue amiche riusciva a risparmiarmi al mio cuore nuove sofferenze. Lo manteneva in una quiete, in una quasi-immobilità che lo avrebbero aiutato a guarire. Ma infine la calma che mi procurava la mia amica era un acquietarsi della sofferenza più che una gioia. Non che essa non mi permettesse di gustarne parecchie che il dolore troppo vivo mi aveva negato, ma quelle gioie, lungi dal doverle ad Albertine, che d'altronde non mi sembrava più bella e con la quale mi annoiavo, che avevo la netta sensazione di non amare, le gustavo al contrario quando Albertine non era accanto a me. Così, per iniziare la mattinata, non la facevo chiamare subito, soprattutto se era bel tempo. Per alcuni istanti, e sapendo che mi rendeva più felice di lei, restavo a tu per tu con il piccolo personaggio interiore, salutatore canoro del sole, di cui ho già parlato. Tra tutti coloro che compongono la nostra individualità, i più

appariscenti non sono per noi i più essenziali. In me, quando la malattia avrà finito di gettarli uno dopo l'altro per terra, ne resteranno ancora due o tre che avranno la vita più forte degli altri, in particolare un certo filosofo che è felice soltanto quando scopre, fra due opere, fra due sensazioni, una parte comune. Ma l'ultimo di tutti, mi sono a volte chiesto se non dovrà essere il piccolo omino molto simile a un altro che l'ottico di Combray aveva esposto dietro alla sua vetrina per indicare il tempo che faceva e che, togliendosi il cappuccio non appena ci fosse il sole, lo rimetteva se stava per piovere. Di quel piccolo omino, conosco l'egoismo; posso soffrire di una crisi di soffocamento che solo l'arrivo della pioggia potrebbe calmare, lui non se ne preoccupa e alle prime gocce attese con tanta impazienza, perdendo la sua gaiezza, rimette giù il cappuccio di cattivo umore. In compenso, credo proprio che al momento della mia agonia, quando tutti i miei altri "io" saranno morti, se verrà a brillare un raggio di sole, mentre esalerò gli ultimi sospiri, il piccolo personaggio barometrico sarà ben contento, e si toglierà il cappuccio per cantare: "Ah! Finalmente, fa bel tempo!".

Suonavo per Françoise. Aprivo "Le Figaro". Vi cercavo, e constatavo che non vi si trovava, un articolo, o preteso tale, che avevo inviato a quel giornale e che non era altro che, un po' aggiustata, la pagina ritrovata recentemente, scritta un tempo nella carrozza del dottor Percepied, guardando i campanili di Martinville. Poi leggevo la lettera della mamma. Lei trovava strano, scioccante, che una ragazza abitasse sola con me. Il primo giorno, al momento di lasciare Balbec, quando mi aveva visto così infelice e si era preoccupata di lasciarmi solo, forse mia madre era stata contenta nel sapere che Albertine partiva con noi e nel vedere che accanto ai nostri bauli (i bauli vicino ai quali avevo passato la notte all'albergo di Balbec piangendo) erano stati caricati sul trenino quelli di Albertine, stretti e neri, che mi erano sembrati a forma di feretro e di cui ignoravo se avrebbero portato a casa la vita o la morte. Ma non me lo ero nemmeno chiesto, tutto preso dalla gioia, nel mattino radioso, di portare con me Albertine. Ma se all'inizio mia madre non era stata ostile a quel progetto (parlando gentilmente alla mia amica, come una mamma il cui figlio è stato gravemente ferito, e che è riconoscente alla giovane amante che lo cura devotamente), lo era diventata dopo che si era troppo completamente realizzato e che il soggiorno della ragazza si prolungava a casa nostra, e a

casa nostra in assenza dei miei genitori. Quest'ostilità, non posso dire che mia madre me l'abbia mai manifestata. Come un tempo, quando aveva cessato di osare di rimproverarmi il mio nervosismo, la mia pigrizia, ora si faceva uno scrupolo che io non ho forse completamente indovinato al momento, o che non ho voluto indovinare - di rischiare, formulando alcune riserve sulla ragazza con la quale le avevo detto che mi sarei fidanzato, di amareggiare la mia vita, di rendermi più tardi meno affezionato a mia moglie, di seminare forse per quando non ci sarebbe più stata, il rimorso di averla addolorata sposando Albertine. La mamma preferiva darmi l'impressione di approvare una scelta sulla quale aveva il sentore che non avrebbe potuto farmi ritornare. Ma tutti coloro che l'hanno vista in quel periodo mi hanno detto che al suo dolore per la perdita di sua madre, si aggiungeva un'aria di perenne preoccupazione. Questa tensione spirituale, questa discussione interiore, davano alla mamma un gran caldo alle tempie e lei apriva continuamente le finestre, per rinfrescarsi. Ma non arrivava a prenderla, una decisione, per paura di "influenzarmi" in un senso sbagliato e di guastare quella che credeva fosse la mia felicità. Non poteva nemmeno risolversi a impedirmi di tenere provvisoriamente Albertine a casa. Non voleva mostrarsi più severa della signora Bontemps, che era la più interessata alla cosa e che non la trovava sconveniente, il che sorprende molto mia madre. Ad ogni modo, le rincresceva di aver dovuto lasciarci tutti e due soli, per partire proprio in quel momento per Combray dove avrebbe potuto trattenersi (e in effetti si trattenne) lunghi mesi durante i quali la mia prozia ebbe continuamente bisogno di lei giorno e notte. Tutto, laggiù, le fu facilitato grazie alla bontà, alla devozione di Legrandin che, non arretrando davanti a nessuna difficoltà, rinviò di settimana in settimana il suo ritorno a Parigi, senza conoscere molto mia zia, semplicemente perché era stata un'amica di sua madre, e poi perché capì che la malata, ormai condannata, amava le sue cure e non poteva fare a meno di lui. Lo snobismo è una grave malattia dell'anima, ma localizzata e che non la rovina interamente. Io, comunque, al contrario della mamma, ero contentissimo del suo spostamento a Combray, senza il quale temevo (non potendo dire ad Albertine di nasconderla) che arrivasse a scoprire la sua amicizia per la signorina Vinteuil. Sarebbe stato per mia madre un ostacolo assoluto non solamente per un matrimonio di cui mi aveva d'altronde chiesto di non parlare ancora definitivamente alla mia amica, e la cui idea

mi era sempre più insopportabile, ma persino al fatto che Albertine passasse un po' di tempo a casa nostra. Salvo per questa ragione così grave e a lei ignota, la mamma, per il duplice effetto dell'imitazione edificante e liberatrice di mia nonna, ammiratrice di George Sand e che faceva consistere la virtù nella nobiltà del cuore, e del mio influsso corruttore, era diventata indulgente nei confronti di donne per la cui condotta si sarebbe mostrata severa in passato, o anche oggi se fossero state sue amiche borghesi di Parigi o di Combray, ma delle quali io vantavo la grande anima e a cui perdonava molto perché mi volevano bene.

Malgrado tutto, e anche al di fuori della questione "convenienze", credo che Albertine si sarebbe resa insopportabile alla mamma che aveva conservato da Combray, dalla zia Léonie, da tutte le sue parenti, certe abitudini di ordine di cui la mia amica non aveva neanche la più elementare nozione. Lei non avrebbe mai chiuso una porta e, per contro, non si sarebbe fatta scrupolo di entrare quando una porta era aperta, più di quanto non faccia un cane o un gatto. Il suo fascino un po' imbarazzante era infatti quello di essere, in casa, non tanto come una ragazza, quanto come un animale domestico, che entra in una stanza, ne esce, che si trova dove meno lo si aspetta e che veniva - era per me un profondo riposo - a gettarsi sul mio letto accanto a me, a farcisi un posto dal quale non si muoveva più, senza mettere a disagio come avrebbe fatto una persona. Finì tuttavia col piegarsi alle mie ore di sonno, a non cercare, non soltanto di entrare nella mia camera, ma a non fare più rumore prima che avessi suonato. Fu Françoise a imporle quelle regole. Era una di quelle domestiche di Combray consce del valore del loro padrone, che il meno che possono fare è di assicurargli completamente quello che ritengono gli sia dovuto. Quando un visitatore forestiero dava una mancia a Françoise da dividere con la ragazza di cucina, il donatore non faceva a tempo a consegnargliela che Françoise, con rapidità pari a discrezione ed energia, aveva avvertito la ragazza che veniva a ringraziare, non a mezze parole, ma francamente, apertamente, come Françoise le aveva detto che bisognava fare. Il curato di Combray non era un genio, ma anche lui sapeva quel che si doveva fare. Sotto la sua direzione, la figlia di cugini protestanti della signora Sazerat si era convertita al cattolicesimo, e la famiglia era stata esemplare con lui. Si parlò di un matrimonio di lei con un nobile di Méséglise. I genitori del giovane scrissero, per prendere informazioni, una lettera piuttosto altezzosa

e dove si disprezzava l'origine protestante della ragazza. Il curato di Combray rispose in un tono tale che il nobile di Méséglise, curvo e prostrato, scrisse una lettera ben diversa, in cui sollecitava il più prezioso dei favori, quello di imparentarsi con la fanciulla.

Françoise non ebbe gran merito a far rispettare il mio sonno da Albertine. Era imbevuta della tradizione. Da un suo silenzio, o dalla sua risposta perentoria a una proposta di entrare da me o di farmi chiedere qualcosa, che Albertine aveva dovuto formulare innocentemente, quest'ultima capì con stupore di trovarsi in un mondo strano, dalle usanze sconosciute, regolato da norme di vita che non si poteva neanche pensare di infrangere. Aveva già avuto un presentimento di questo a Balbec, ma, a Parigi, non cercò neanche di resistere e attese pazientemente ogni mattina la mia scampanellata prima di osare di fare rumore.

L'educazione impartita da Françoise fu d'altronde salutare anche alla nostra vecchia domestica, contribuendo a calmare a poco a poco i gemiti che, dopo il ritorno da Balbec, non finiva di emettere. Infatti, al momento di salire sul tram, si era accorta di aver dimenticato di salutare la "governante" dell'albergo, donna baffuta che sorvegliava i piani, conosceva appena Françoise, ma era stata relativamente garbata con lei. Françoise voleva assolutamente tornare indietro, scendere dal tram, ritornare in albergo, prendere congedo dalla governante e partire soltanto l'indomani. La saggezza e soprattutto il mio orrore improvviso per Balbec, mi impedirono di accordarle quella grazia, ma lei ne aveva contratto un malumore morbosissimo e febbrile che il cambiamento d'aria non era bastato a far scomparire e che si protrasse a Parigi. Poiché, secondo il codice di Françoise, qual è illustrato nei bassorilievi di Saint-André-desChamps, desiderare la morte di un nemico, persino procurargliela non è proibito, ma è orribile non rispettare le buone maniere, non ricambiare una cortesia, non congedarsi prima di partire, come una zoticona, da una governante d'albergo. Per tutto il viaggio, il ricordo rinnovato ad ogni istante del mancato congedo da quella donna, fece salire alle gote di Françoise un rossore accentuato da far paura. E se rifiutò di bere e mangiare fino a Parigi, è forse perché quel ricordo le metteva un "peso" reale "sullo stomaco" (ogni classe sociale ha la sua patologia), più ancora che per punirci.

Fra le ragioni che facevano sì che la mamma mi inviasse tutti i giorni una lettera, e una lettera da cui non era mai assente una citazione da

Madame de Sévigné, c'era il ricordo di mia nonna. La mamma mi scriveva: "La signora Sazerat ci ha offerto una di quelle colazioni di cui possiede il segreto e che, come avrebbe detto la tua povera nonna, citando Madame de Sévigné, ci strappano alla solitudine senza portarci la compagnia". Nelle mie prime risposte, feci la sciocchezza di scrivere alla mamma: "Da queste citazioni, tua madre ti riconoscerebbe subito". Cosa che mi valse, tre giorni dopo, questa replica: "Mio povero figliolo, se era per parlarmi di "mia madre", invochi proprio a sproposito Madame de Sévigné. Essa ti avrebbe risposto come fece a Madame de Grignan: 'Non rappresentava dunque niente per voi? Vi credevo parenti'" (4).

Nel frattempo, sentivo i passi della mia amica che usciva dalla sua camera o vi rientrava. Suonavo perché era l'ora in cui Andrée stava per venire con l'autista, amico di Morel e messo a disposizione dai Verdurin, a prendere Albertine. Avevo parlato ad Albertine della possibilità remota di sposarci; ma non l'avevo mai fatto formalmente; lei stessa, per discrezione, quando io avevo detto: "non lo so, ma sarebbe forse possibile", aveva scosso il capo con un sorriso malinconico, dicendo: "ma no, non lo sarebbe", il che significava: "sono troppo povera". E allora, pur dicendo: "non è affatto sicuro" quando si trattava di progetti per l'avvenire, in quel momento facevo di tutto per distrarla, per renderle la vita piacevole, cercando forse anche, inconsciamente, di farle desiderare in tal modo di sposarmi. Lei stessa rideva di tutto quel lusso. "La madre di Andrée farebbe una faccia, nel vedermi diventata una signora ricca come lei, quel che lei chiama una signora con 'cavalli, carrozze, quadri'. Come? Non ve l'ho mai raccontato che diceva così? Oh! E' un tipo! Quello che mi meraviglia, è che innalzi i quadri alla dignità dei cavalli e delle carrozze." Si vedrà più tardi come, malgrado i modi di parlare stupidi che le erano rimasti, Albertine si fosse straordinariamente sviluppata, cosa che mi lasciava completamente indifferente, visto che le superiorità intellettuali di una donna mi avevano sempre interessato così poco che, se le ho fatte notare all'una o all'altra, è stato per pura cortesia. Solo il curioso genio di Celeste mi sarebbe forse piaciuto. Mio malgrado, sorridevo per un po' quando, per esempio, approfittando del fatto che sapeva che Albertine non c'era, mi affrontava con queste parole: "Divinità del cielo poggiata sul letto!". Io dicevo: "Ma, suvvia, Celeste, perché 'divinità del cielo'? - Oh! Se credete di avere qualcosa di coloro che viaggiano sulla nostra vile terra, vi sbagliate di

grosso! - Ma perché ‘poggiato’ su un letto? Vedete bene che sono coricato. - Voi non siete mai coricato. Si è mai vista una persona coricata in tal modo? Voi siete venuto a posarvi lì. Il vostro pigiama, tutto bianco in questo momento, con i vostri movimenti del collo, vi dà l’aspetto di una colomba.” Albertine, anche quando si trattava di stupidaggini, si esprimeva in maniera ben diversa dalla ragazzina che era solo pochi anni prima, a Balbec. Arrivava persino a dichiarare, a proposito di un avvenimento politico che biasimava: “Lo trovo formidabile!”, e non so se fu verso quel periodo che imparò a dire, per affermare che un libro le sembrava scritto male: “E’ interessante, ma, insomma, sembra scritto “da un maiale”“.

Il divieto di entrare in camera mia, prima che avessi suonato, la divertiva molto. Siccome aveva preso la nostra abitudine familiare delle citazioni e utilizzava per sé quelle dei drammi che aveva recitato in convento e che le avevo detto che mi piacevano, mi paragonava sempre ad Assuero:

“Et la mort est le prix de tout audacieux Qui sans être appelé se presente à ses yeux.

Rien ne met à l’abri de cet ordre fatal, Ni le rang, ni le sexe, et le crime est égal.

Moi-même...

Je suis à cette loi comme une autre soumise, Et sans le prévenir il faut pour lui parler Qu’il me cherche ou du moins qu’il me fasse appeler” (5).

Anche fisicamente, era cambiata. I suoi lunghi occhi azzurri - più allungati non avevano conservato la stessa forma; avevano lo stesso colore, ma sembravano passati allo stato liquido. Cosicché, quando li chiudeva, era come quando con dei tendaggi ci impediscono di vedere il mare. E’ senza dubbio di questa parte di lei che mi ricordavo soprattutto, ogni notte, quando la lasciavo. Perché, ad esempio, proprio al contrario, ogni mattina, l’increspatura dei suoi capelli mi causò a lungo la stessa sorpresa come una cosa nuova, che non avessi mai vista.

Eppure, sopra lo sguardo sorridente di una fanciulla, che c’è di più bello di una corona ricciuta di violette nere? Il sorriso propone più amicizia; ma i

riccioletti lucidi dei capelli in fiore, più apparentati alla carne di cui sembrano la trasposizione in piccole onde, attirano di più il desiderio.

Appena entrata in camera mia, saltava sul letto e talvolta definiva il mio tipo di intelligenza, giurava in un trasporto sincero che avrebbe preferito morire piuttosto che lasciarmi: erano i giorni in cui mi ero rasato prima di farla entrare. Era di quelle donne incapaci di distinguere la ragione di quello che sentono. Il piacere suscitato in loro da un colorito fresco, lo spiegano con le qualità morali di chi sembra offrire per il loro avvenire una possibile felicità, capace del resto di diminuire e divenire meno necessaria via via che lui si lascia crescere la barba.

Le domandavo dove contasse di andare. “Credo che Andrée voglia portarmi alle Buttes-Chaumont (6) che non ho mai visto.” Certo, mi era impossibile indovinare fra tante altre parole se dietro quella si celasse una bugia. D'altronde avevo fiducia in Andrée per farmi dire tutti i luoghi in cui andava con Albertine. A

Balbec, quando mi ero sentito troppo stanco di Albertine, avevo pensato di dire mendacemente ad Andrée: “Mia piccola Andrée, se solo vi avessi rivista prima!

Avrei amato voi. Ma ora il mio cuore è preso altrove. Tuttavia, possiamo vederci molto, perché il mio amore per un'altra mi causa grandi sofferenze e voi mi aiuterete a consolarmi”. Orbene, quelle parole menzognere, erano divenute verità a tre settimane di distanza. Forse Andrée aveva creduto a Parigi che fosse proprio una menzogna e che io l'amassi, come lo avrebbe probabilmente creduto a Balbec. Perché la verità cambia talmente per noi che gli altri stentano a ritrovarcisi. E, sapendo che mi avrebbe raccontato tutto quello che avessero fatto, lei e Albertine, le avevo chiesto, e lei aveva accettato, di venirla a prendere quasi ogni giorno. Così, sarei potuto restare a casa senza preoccupazione. E il prestigio di Andrée di essere una delle fanciulle della piccola brigata mi dava fiducia che avrebbe ottenuto tutto ciò che volessi da Albertine. Davvero, avrei potuto dirle ora con tutta sincerità che sarebbe stata capace di tranquillizzarmi.

D'altra parte, la mia scelta di Andrée (che si trovava a Parigi, avendo rinunciato al progetto di tornare a Balbec) come guida della mia amica era dipesa dal fatto che Albertine mi raccontò dell'affetto che la sua amica aveva avuto per me a Balbec, in un momento in cui temevo invece di spiacerle, e se l'avessi saputo allora, è forse Andrée che avrei amato.

“Come, non lo sapevate?, mi disse Albertine, eppure ne scherzavamo tra di noi. Del resto, non avete notato che si era messa ad imitare le vostre maniere di parlare, di ragionare?”

Soprattutto se vi aveva appena lasciato, era lampante. Non aveva bisogno di dirci di avervi visto. Quando arrivava, se vi aveva incontrato, si vedeva di colpo. Noi ci scambiavamo un’occhiata e ridevamo, lei era come un carbonaio che voglia far credere di non essere un carbonaio, ed è tutto nero. Un mugnaio non ha bisogno di dire che è un mugnaio, con tutta la farina che ha addosso, c’è ancora il segno dei sacchi che ha portati. Andrée, era la stessa cosa, muoveva le sopracciglia come voi, e poi il suo gran collo, insomma non so come dirvi.

Quando prendo un libro che è stato in camera vostra, ho un bel leggerlo fuori, si capisce comunque che proviene da voi, perché gli resta qualcosa delle vostre sudice fumigazioni. E’ un nonnulla, non posso negarlo, ma un nonnulla che, in fondo, è abbastanza carino. Ogni volta che qualcuno parlava di voi gentilmente, o mostrava di tenervi in gran conto, Andrée andava in estasi.” Malgrado tutto, per timore che vi fosse qualcosa di predisposto a mia insaputa, consigliavo di rinunciare per quel giorno alle Buttes-Chaumont e di andare piuttosto a Saint-Cloud o altrove.

Non che amassi minimamente Albertine, lo sapevo bene. L’amore, forse, non è altro che la propagazione di quei moti che, in seguito a un’emozione, scuotono l’anima. Alcuni avevano interamente sconvolto la mia quando Albertine mi aveva parlato a Balbec della signorina Vinteuil, ma adesso erano cessati. Non amavo più Albertine, perché non mi restava più niente della sofferenza, ora guarita, che avevo provata nel tram, a Balbec, venendo a sapere quale era stata la sua adolescenza, con probabili visite a Montjouvain. A tutto questo, ci avevo pensato fin troppo a lungo, ero ormai guarito. Ma, a tratti, alcune espressioni di Albertine mi facevano supporre - non so perché - che lei avesse dovuto ricevere, nella sua vita ancora così breve, molti complimenti, molte dichiarazioni, e riceverli con piacere, tanto varrebbe dire con sensualità. Per esempio, diceva a proposito di qualunque cosa: “Davvero? E’ proprio vero?”.

Certo, se avesse detto, come un’Odette: “E’ proprio vera questa grossa fandonia?”, non me ne sarei preoccupato, perché il ridicolo stesso dell’espressione si sarebbe spiegato come una stupida banalità di cervello femminile. Ma la sua aria interrogativa: “Davvero?” dava, per un verso, la

strana impressione di una creatura che non può rendersi conto da sola delle cose e che invocasse la vostra testimonianza, come se non possedesse le vostre stesse facoltà (se le dicevano: “E’ un’ora che siamo partiti”, o “Piove”, lei chiedeva: “E’ vero?”). Malauguratamente, per altro verso, tale mancanza di facilità a rendersi conto da sé dei fenomeni esteriori non doveva essere la vera origine di quei “Davvero? E’ proprio vero?”. Sembrava piuttosto che quelle parole fossero state, sin dai primi tempi del suo precoce nubilato, risposte ad affermazioni del tipo: “Non ho mai incontrato nessuna bella come voi”. “Sapete che ho un grande amore per voi, che sono in uno stato di terribile eccitazione”, affermazioni cui rispondevano, con una modestia piena di civettuolo consenso, quei “Davvero? E’ proprio vero?”, che non servivano più ad Albertine con me se non per rispondere con una domanda a un’affermazione come: “Avete sonnecchiato più di un’ora.

- Davvero?” Senza sentirmi per nulla innamorato di Albertine, senza considerare fra i piaceri i momenti che passavamo insieme, continuavo a preoccuparmi di come passasse il suo tempo; certo, ero fuggito da Balbec per essere sicuro che non avrebbe più potuto vedere tale o talaltra persona con la quale avevo tanto paura che facesse il male ridendo, magari ridendo di me, che avevo scaltramente tentato di troncare d’un colpo solo, con la mia partenza, tutte le sue cattive amicizie. E Albertine aveva una tale forza di passività, una così grande capacità di dimenticare e di sottomettersi che le sue relazioni erano state in effetti troncate, e la fobia che mi ossessionava, guarita. Ma questa può rivestire altrettante forme quante il male incerto che ne è oggetto. Finché la mia gelosia non si era reincarnata in esseri nuovi, avevo avuto dopo le mie sofferenze passate, un intervallo di calma. Ma a una malattia cronica, basta il minimo pretesto per rinascere, come d’altronde al vizio dell’essere che è causa di questa gelosia, la minima occasione può servire per esercitarsi di nuovo (dopo una tregua di castità) con esseri diversi. Avevo potuto separare Albertine dalle sue complici e così esorcizzare le mie allucinazioni; ma, se si poteva farle dimenticare le persone, rendere brevi i suoi attaccamenti, la sua inclinazione per il piacere era, anch’essa, cronica, e aspettava forse soltanto un’occasione per dargli libero sfogo. Orbene, Parigi ne offriva quante Balbec.

In qualsiasi città fosse, lei non aveva bisogno di cercare, perché il male non era soltanto in Albertine, ma in altre, per le quali ogni occasione di

piacere è buona. Uno sguardo dell'una, subito compreso dall'altra, avvicina le due affamate. Ed è facile per una donna scaltra far finta di non vedere, poi, cinque minuti dopo, andare verso la persona che ha capito e l'ha aspettata in una strada traversa, e in due parole darsi un appuntamento. Chi potrà mai saperlo?

Ed era tanto semplice per Albertine dirmi, perché la cosa continuasse, che desiderava rivedere qualche dintorno di Parigi che le era piaciuto. Così bastava ch'ella rientrasse troppo tardi, che la sua passeggiata durasse un tempo inspiegabile, sebbene fosse facilissimo da spiegare senza far intervenire nessuna ragione sensuale, per far rinascere il mio male, legato questa volta a rappresentazioni che non erano di Balbec, e che mi sarei sforzato di distruggere come le precedenti, come se la distruzione di una causa effimera potesse determinare quella di un male congenito. Non mi rendevo conto che, in quelle distruzioni in cui avevo come complice, in Albertine, la sua capacità di cambiare, il suo potere di dimenticare, quasi di odiare, l'ultimo oggetto del suo amore, causavo talvolta un dolore profondo a tale o talaltro degli esseri sconosciuti con cui lei s'era data successivamente piacere, e che quel dolore, lo causavo vanamente, perché essi sarebbero stati abbandonati, ma sostituiti, e parallelamente al cammino scaglionato da tanti abbandoni che lei avrebbe commesso con leggerezza, ne sarebbe seguito per me un altro impietoso, interrotto appena da cortissime tregue; di modo che la mia sofferenza poteva soltanto, a ben rifletterci, finire con Albertine o con me. Persino i primi tempi del nostro arrivo a Parigi, insoddisfatto dei ragguagli che Andrée e l'autista mi avevano fornito sulle passeggiate che facevano con la mia amica, avevo sentito i dintorni di Parigi crudeli quanto quelli di Balbec ed ero partito alcuni giorni in viaggio con Albertine. Ma dovunque era la stessa incertezza su quello che lei faceva, le possibilità che facesse il male ugualmente numerose, la sorveglianza ancor più difficile, tanto che ero ritornato con lei a Parigi. In realtà, lasciando Balbec, avevo creduto di lasciare Gomorra, di strapparne Albertine; ahimè! Gomorra era dispersa ai quattro angoli del mondo. E, in parte per la mia gelosia, in parte per ignoranza di quelle gioie (caso assai raro), avevo regolato a mia insaputa quella partita di rimpiattino nella quale Albertine mi sarebbe sempre sfuggita.

L'interrogavo a bruciapelo: "Ah! a proposito, Albertine, sogno o mi avevate detto un giorno di conoscere Gilberte Swann? - Sì, cioè mi ha

parlato a scuola, perché aveva i quaderni di Storia di Francia, è stata anzi molto gentile, me li ha prestati e io glieli ho restituiti non appena l'ho vista. - E' del genere di donne che a me non piacciono? - Oh! niente affatto, proprio il contrario." Ma, piuttosto che abbandonarmi a quel genere di chiacchierate indagatrici, dedicavo spesso ad immaginare la passeggiata di Albertine le forze che non usavo per farla, e parlavo alla mia amica con l'ardore che serbano intatto i progetti non attuati. Esprimevo un tal desiderio di rivedere una certa vetrata della Sainte-Chapelle, un tale rammarico di non poterlo fare con lei sola, che mi diceva teneramente: "Ma, amore mio, visto che ne avete tanta voglia, fate un piccolo sforzo, venite con noi. Aspetteremo tutto il tempo che vorrete, finché sarete pronto. D'altra parte, se vi diverte star solo con me, devo solo rispedire Andrée a casa sua, verrà un'altra volta". Ma proprio queste preghiere di uscire contribuivano ad accrescere la calma che mi permetteva di restare a casa.

Non pensavo che l'apatia che c'era nello scaricarsi così su Andrée o sull'autista del compito di calmare la mia agitazione lasciando a loro l'impegno di sorvegliare Albertine, anchilosasse in me, rendesse inerti tutti quei moti immaginativi dell'intelligenza, tutte quelle ispirazioni della volontà che aiutano a indovinare, a impedire quello che una persona sta per fare. Era tanto più pericoloso in quanto, per natura, il mondo dei possibili mi è stato sempre più aperto di quello della contingenza reale. Ciò aiuta a conoscere l'anima, ma ci si lascia ingannare dagli individui. La mia gelosia nasceva attraverso immagini, per una sofferenza, non a seguito di una probabilità. Ora, può esserci nella vita degli uomini e in quella dei popoli (e doveva un giorno esserci nella mia) un momento in cui si ha bisogno di avere dentro di sé un prefetto di polizia, un diplomatico dalle chiare vedute, un capo della Pubblica Sicurezza, che invece di fantasticare su tutta l'estensione dei possibili fino ai quattro punti cardinali, ragioni giusto, si dica: "Se la Germania dichiara questo, vuoi dire che vuoi fare quest'altro, non un'altra cosa indefinita, ma proprio questa o quell'azione che forse è anche già iniziata. - Se tale persona è fuggita, non è verso le mete "a", "b", "d", ma verso la meta "c", e il luogo ove bisogna cercarla è "ecc."". Ahimè, tale facoltà che non era molto sviluppata in me, la lasciavo intorpidire, perdere le forze, scomparire, abituandomi a essere calmo dal momento che altri si occupavano di sorvegliare per conto mio. Quanto alla ragione di questo desiderio, sarebbe stato per me spiacevole dirla ad Albertine.

Le dicevo che il medico mi aveva ordinato di restare a letto. Non era vero. E se anche lo fosse stato, le sue prescrizioni non mi avrebbero impedito di accompagnare la mia amica. Le chiedevo il permesso di non uscire con lei e Andrée. Dirò soltanto una delle ragioni, una ragione di saggezza. Quando uscivo con Albertine, se solo un attimo restava lontana da me, mi sentivo inquieto, mi figuravo che forse aveva parlato con qualcuno o perlomeno guardato qualcuno. Se non era di buon umore, pensavo che le avevo mandato in aria o fatto rinviare qualche progetto. La realtà è sempre soltanto un'esca a un ignoto sulla cui via non possiamo andare molto lontano. E' meglio non sapere, pensare il meno possibile, non fornire alla gelosia il minimo particolare concreto.

Sfortunatamente, in mancanza della vita esteriore, degli incidenti sono causati anche dalla vita interiore; in mancanza delle passeggiate di Albertine, i casi incontrati nelle riflessioni che facevo da solo mi fornivano talvolta qualcuno dei piccoli frammenti di reale che attirano a sé, come una calamità, un po' d'ignoto che, da quel momento, diventa doloroso. Si ha un bel vivere sotto l'equivalente di una campana pneumatica, le associazioni di idee, i ricordi continuano ad agire.

Ma quegli scontri interni non avvenivano subito; appena Albertine era partita per la sua passeggiata, ero vivificato, magari per pochi istanti, dalle esaltanti virtù della solitudine. Partecipavo anch'io ai piaceri della giornata che iniziava; il desiderio arbitrario - la velleità capricciosa e puramente mia - di gustarli, non sarebbe bastato a metterli alla mia portata, se il tempo speciale che faceva non me ne avesse non soltanto evocato le immagini passate, ma affermato la realtà attuale, immediatamente accessibile a tutti gli uomini che una circostanza contingente e quindi trascurabile non forzava a restare a casa. Certe belle giornate, faceva così freddo, si era in così larga comunicazione con la strada, che sembrava che avessero disgiunto i muri della casa, e ogni volta che passava il tranvai, il suo campanello risuonava come un coltello d'argento che colpisse una casa di vetro. Ma in me soprattutto ascoltavo con ebbrezza un suono nuovo emesso dal violino interiore. Le sue corde sono tese o allentate dalle semplici differenze della temperatura, della luce esterna. Nel nostro essere, strumento che l'uniformità dell'abitudine ha reso silenzioso, il canto nasce da queste differenze, da queste variazioni, sorgenti di ogni musica: il tempo che fa in certi giorni ci fa subito passare da una nota all'altra. Ritroviamo il

motivo dimenticato di cui avremmo potuto indovinare la necessità matematica e che, all'inizio, cantiamo senza riconoscerlo. Solo queste modificazioni interne, benché venute dal di fuori, rinnovavano per me il mondo esteriore. Porte di comunicazione da molto tempo condannate si riaprivano nel mio cervello. La vita di certe città, la gaiezza di certe passeggiate riprendevano in me il loro posto. Fremente tutto intero intorno alla corda vibrante, avrei sacrificato l'opaca vita passata e la mia vita da venire, passate con la gomma da cancellare dell'abitudine, per quello stato così singolare.

Se non ero andato ad accompagnare Albertine nella sua lunga passeggiata, il mio spirito ne avrebbe tratto motivo per vagabondare ancora di più, e per aver rifiutato di gustare con i sensi quella mattinata, godevo con l'immaginazione tutte le mattinate simili, passate o possibili, più esattamente un certo tipo di mattinate di cui tutte quelle dello stesso genere erano solo l'intermittente apparizione e che avevo immediatamente riconosciuto; giacché l'aria frizzante voltava da sé le pagine necessarie, ed io trovavo tutto aperto davanti a me, perché potessi seguirlo dal mio letto, il vangelo del giorno. Quella mattinata ideale colmava il mio spirito di una realtà permanente, identica a tutte le mattinate simili, e mi comunicava un'allegrezza che il mio stato di debolezza non diminuiva: giacché il benessere per noi deriva molto più che dalla nostra buona salute, dal sovrappiù inutilizzato delle nostre forze, e noi possiamo raggiungerlo tanto aumentando queste ultime quanto riducendo la nostra attività.

Quella di cui traboccavo e che mantenevo in potenza nel mio letto, mi faceva trasalire, sobbalzare interiormente, come una macchina che, non potendo cambiar posto, giri su se stessa.

Françoise veniva ad accendere il fuoco e per farlo prendere vi gettava qualche fuscillo il cui odore, dimenticato per tutta l'estate, descriveva intorno al camino un cerchio magico nel quale, scorgendo me stesso in atto di leggere ora a Combray, ora a Doncières, ero così gioioso, restando nella mia camera a Parigi, come se fossi stato sul punto di recarmi a fare una passeggiata dalla parte di Méséglise o di ritrovare Saint-Loup e i suoi amici che facevano servizio in campagna. Capita sovente che il piacere che provano tutti gli uomini nel rivedere i ricordi che la loro memoria ha collezionato sia più vivo, ad esempio, in coloro che la tirannia del male fisico e la speranza quotidiana della guarigione privano, da un lato, di

andare a cercare nella natura quadri che assomiglino a quei ricordi e, dall'altro, lasciano abbastanza fiduciosi di poterlo fare presto, da mantenerli, nei loro confronti, in uno stato di desiderio, di appetito, da non farli considerare soltanto come ricordi, come quadri. Ma, se anche fossero dovuti restare per me sempre tali e avessi potuto rivederli soltanto nel ricordo, essi rifacevano d'improvviso in me, di me tutt'intero, in virtù di una sensazione identica, il bambino, l'adolescente che li aveva visti. Non c'era stato solo un cambiamento di tempo all'esterno, o una modificazione di odori nella camera, ma in me una differenza di età, una sostituzione di persona. L'odore nell'aria gelida dei fucelli, era come un frammento del passato, una banchisa invisibile staccatasi da un inverno remoto che avanzava nella mia camera, spesso striata d'altronde da un certo profumo, da un certo chiarore, come dagli anni diversi in cui mi ritrovavo immerso, invaso prima ancora di averli identificati, dall'allegrezza di speranze da lungo tempo abbandonate. Il sole arrivava sino al mio letto e attraversava la barriera trasparente del mio corpo assottigliato, mi scaldava, mi rendeva bruciante come cristallo. Allora, convalescente affamato che si nutre già di tutti i cibi che ancora gli rifiutano, mi chiedevo se sposarmi con Albertine non mi avrebbe guastato la vita, sia nel farmi assumere il compito troppo gravoso per me di consacrarmi a un altro essere, sia forzandomi a vivere assente da me stesso a causa della sua presenza continua e privandomi per sempre delle gioie della solitudine. E non soltanto di quelle. Anche chiedendo alla giornata solo desideri, ce ne sono alcuni - quelli provocati non più dalle cose, ma dagli esseri - la cui caratteristica è di essere individuali. Così, se scendendo dal letto, andavo a scostare un attimo la tenda della finestra, non era soltanto come un musicista che apra un istante il suo pianoforte e per accertarmi che sul balcone e nella strada la luce del sole fosse esattamente allo stesso diapason che nel mio ricordo, era anche per scorgere qualche lavandaia col suo cesto di biancheria, una fornaia col grembiule blu, una lattaia con la pettorina e le maniche di tela bianca che reggeva il gancio cui sono sospese le caraffe del latte, qualche orgogliosa fanciulla bionda che seguiva la sua istitutrice, un'immagine, insomma, che le differenze di linee, forse quantitativamente trascurabili, bastava a rendere diversa da qualsiasi altra, così come per una frase musicale la differenza di due note, e senza la cui visione avrei impoverito la giornata dei fini che essa poteva proporre ai miei desideri di felicità. Ma, se il sovrappiù di gioia,

procuratomi dalla vista delle donne impossibili da immaginare “a priori”, mi rendeva più desiderabili, più degni d’essere esplorati, la via, la città, il mondo, mi dava al tempo stesso la sete di guarire, di uscire e, senza Albertine, di essere libero. Quante volte, nel momento in cui la donna sconosciuta di cui avrei fantasticato passava davanti a casa, talora a piedi, talaltra con tutta la velocità della sua automobile, soffrii che il mio corpo non potesse seguire il mio sguardo che l’afferrava e, cadendo su di lei come scagliato dal vano della mia finestra da un archibugio, arrestare la fuga del viso nel quale mi aspettava l’offerta di una felicità che, così rinchiuso, non avrei mai gustato!

Di Albertine, in compenso, non avevo più nulla da scoprire. Ogni giorno, mi sembrava meno bella. Solo il desiderio che provocava negli altri, quando, venendolo a sapere, cominciavo a soffrire e volevo contenderla loro, la innalzava ai miei occhi su un gran pavese. Era capace di provocarmi sofferenza, per niente gioia. Solo attraverso la sofferenza, sussisteva il mio fastidioso attaccamento. Non appena scompariva, e con essa il bisogno di placarla, che assorbiva tutta la mia attenzione come una distrazione atroce, sentivo il nulla che Albertine era per me, che io dovevo essere per lei. Ero infelice per il perdurare di questo stato e, in certi momenti, mi auguravo di venire a sapere qualcosa di spaventoso che avesse fatto, e che fosse capace, finché non fossi guarito, di provocare fra noi un litigio, il che ci avrebbe permesso di riconciliarci, di rifare diversa e più flessibile la catena che ci legava. Nel frattempo, incaricavo mille circostanze, mille piaceri, di procurarle accanto a me l’illusione di quella felicità che non mi sentivo in grado di darle. Sarei voluto partire, non appena guarito, per Venezia; ma come farlo se avessi sposato Albertine, io così geloso di lei che, persino a Parigi, se mi decidevo a muovermi, era per uscire con lei? Anche quando rimanevo a casa tutto il pomeriggio, il mio pensiero la seguiva nella sua passeggiata, descriveva un orizzonte lontano, bluastro, generava intorno al centro che ero io una zona mobile di incertezza e di vago. “Come mi risparmierebbe, mi dicevo, le angosce della separazione se, nel corso di queste passeggiate, vedendo che non le parlo più di matrimonio, Albertine si decidesse a non ritornare, e andasse dalla zia senza che io dovessi dirle addio!” Il mio cuore, da quando la sua piaga aveva cominciato a cicatrizzarsi, cominciava a non aderire più a quello della mia amica; potevo con l’immaginazione spostarla, allontanarla da me, senza soffrire.

Probabilmente, se non fossi stato io, qualcun altro sarebbe stato suo marito, e libera, avrebbe forse avuto di quelle avventure che mi facevano orrore. Ma faceva un tempo così bello, ero così sicuro che sarebbe rientrata la sera, che anche se quest'idea di colpe possibili mi veniva in mente, potevo con un libero atto imprigionarla in una parte del mio cervello, dove lei non aveva maggiore importanza di quanta ne avrebbero avuta per la mia vita reale i vizi di una persona immaginaria; mettendo in azione i cardini lubrificati del mio pensiero, avevo, con un'energia che sentivo, nella mia testa, al tempo stesso fisica e mentale come un movimento muscolare e un'iniziativa spirituale, superato lo stato di preoccupazione abituale in cui ero stato confinato fino ad allora, e cominciavo a muovermi nell'aria aperta, dove sacrificare tutto per impedire il matrimonio di Albertine con un altro e ostacolare la sua inclinazione per le donne, sembrava tanto irragionevole ai miei occhi quanto lo sarebbe stato per uno che non l'avesse conosciuta. D'altronde la gelosia è di quelle malattie intermittenti, la cui causa è capricciosa, imperativa, sempre identica nello stesso malato, talvolta interamente diversa in un altro. Ci sono asmatici che calmano la loro crisi solo aprendo le finestre, respirando il gran vento, un'aria pura sulle altitudini, altri rifugiandosi nel centro della città, in una camera densa di fumo. Non v'è geloso la cui gelosia non ammetta certe deroghe.

C'è quello che acconsente ad essere tradito purché glielo si dica, un altro purché glielo nascondano, ed in ciò l'uno non è meno assurdo dell'altro, poiché se il secondo è più effettivamente ingannato in quanto gli si dissimula la verità, il primo cerca, in questa verità, l'alimento, l'estensione, il rinnovamento delle sue sofferenze.

Ancor meglio, queste due manie opposte della gelosia vanno spesso al di là delle parole, sia che esse implorino o rifiutino le confidenze. Si vedono dei gelosi che lo sono solo degli uomini con cui la loro amante ha rapporti lontano da loro, ma che permettono che essa si dia a un altro uomo, purché con il loro consenso, vicino, e, se non proprio sotto i loro occhi, perlomeno sotto il loro tetto. Questo caso è abbastanza frequente tra gli uomini di una certa età innamorati di una donna giovane. Sentono la difficoltà di piacerle, talvolta l'incapacità di soddisfarla, e, piuttosto che essere ingannati, preferiscono lasciar venire a casa loro, in una camera vicina, qualcuno che giudichino incapace di darle cattivi consigli, ma non un po' di piacere. Per altri, è tutto il contrario: non lasciando la loro amante uscire sola neanche

un minuto in una città che essi conoscono, tenendola in una vera e propria schiavitù, le permettono di star via per un mese in un paese che non conoscono, dove non possono immaginarsi quello che farà. Io avevo nei confronti di Albertine queste due specie di manie calmanti. Non sarei stato geloso se lei avesse avuto dei piaceri vicino a me, incoraggiati da me, che avrei tenuto interamente sotto la mia sorveglianza, risparmiandomi così il timore della menzogna; non lo sarei forse stato neanche se fosse partita per un paese a me abbastanza sconosciuto e talmente lontano che io non potessi immaginare, né avere la possibilità e la tentazione di conoscere il suo genere di vita. Nei due casi, il dubbio sarebbe stato soppresso da una conoscenza o da un'ignoranza ugualmente complete.

Il declinare del giorno mi rituffava con il ricordo in un'atmosfera antica e fresca, e io la respiravo con le stesse delizie con cui Orfeo respirava l'aria sottile, ignota su questa terra, dei Campi Elisi. Ma già la giornata finiva ed ero invaso dalla desolazione della sera. Guardando meccanicamente alla pendola quante ore sarebbero passate prima che Albertine rientrasse, capivo che avevo ancora il tempo di vestirmi e di scendere a chiedere alla mia proprietaria, la signora di Guermantes, delle indicazioni su alcuni graziosi oggetti da toeletta che volevo regalare alla mia amica. Talvolta incontravo la duchessa nel cortile, che usciva per delle compere a piedi, anche se era brutto tempo, con un cappellino piatto e in pelliccia. Sapevo benissimo che per molte persone intelligenti lei era semplicemente una signora qualunque, il nome di duchessa di Guermantes non significando niente ora che non ci sono più ducati né principati, ma io avevo adottato un altro punto di vista nel mio modo di godere degli esseri e dei paesi. Tutti i castelli delle terre di cui era stata duchessa, principessa, viscontessa, questa signora in pelliccia che sfidava il maltempo mi sembrava portarli con sé, come i personaggi scolpiti sull'architrave di un portale reggono con la mano la cattedrale che essi hanno costruita, o la città che hanno difesa. Ma quei castelli, quelle foreste, solo gli occhi del mio spirito potevano vederli nella mano inguantata della dama in pelliccia, cugina del re. Quelli del mio corpo vi distinguevano soltanto, nei giorni in cui minacciava brutto tempo, un ombrello di cui la duchessa non temeva di armarsi.

“Non si può mai sapere, è più prudente, se mi trovo molto lontano e una carrozza chiede prezzi troppo “cari” per me.” Le parole “troppo cari”, “superiore ai miei mezzi” ritornavano continuamente nella conversazione

della duchessa, così come “sono troppo povera”, senza che si potesse capire bene se parlava così perché trovava divertente dire di essere povera, essendo così ricca, o perché trovava elegante, essendo così aristocratica, cioè ostentando d’essere una campagnola, non attribuire alla ricchezza l’importanza che le attribuiscono le persone che sono solo ricche e che disprezzano i poveri. Forse era piuttosto un’abitudine contratta in un periodo della sua vita in cui, già ricca, ma tuttavia in maniera insufficiente rispetto a quel che costava la manutenzione di tante proprietà, provava una certa difficoltà di denaro che non voleva dar l’impressione di dissimulare. Le cose di cui si parla il più delle volte celiando, sono generalmente invece quelle che preoccupano, ma di cui non si vuoi dare l’impressione di essere preoccupati, forse con l’inconfessata speranza del vantaggio supplementare che la persona con cui si parla, sentendovi scherzare, non le creda vere.

Ma il più delle volte, a quell’ora, sapevo di trovare la duchessa a casa sua, e ne ero contento perché era più comodo per chiederle senza fretta le informazioni desiderate da Albertine. E vi scendevo quasi senza pensare quanto fosse straordinario che mi recassi da questa misteriosa signora di Guermantes della mia infanzia unicamente al fine di servirmene per una semplice comodità pratica, come si fa con il telefono, strumento soprannaturale i cui miracoli tempo addietro ci riempivano di stupore, e di cui ci si serve ora senza neanche pensarci, per chiamare il sarto o ordinare un gelato.

I gingilli procuravano grandi piaceri ad Albertine. Non sapevo privarmi dal regalargliene uno nuovo ogni giorno. E ogni volta che lei mi aveva parlato con entusiasmo di una sciarpa, di una stola, di un ombrello, che dalla finestra, o passando nel cortile, con i suoi occhi che distinguevano tanto rapidamente tutto ciò che si riferiva all’eleganza, aveva visto al collo, sulle spalle o in mano alla signora di Guermantes, sapendo che il gusto per natura difficile della ragazza (per di più affinato dalle lezioni di eleganza ricevute dalla conversazione di Elstir) non sarebbe stato minimamente soddisfatto da un semplice pressappoco, neanche da una bella cosa, che lo sostituisce agli occhi della gente comune, ma ne differisce completamente, andavo in segreto a farmi spiegare dalla duchessa dove, come, su che modello, era stato confezionato ciò che era piaciuto ad Albertine, come dovevo procedere per ottenerlo esattamente uguale, in che consisteva il segreto dell’autore, il pregio (quello che Albertine chiamava “lo chic”, “il

tipo”) del suo stile, il nome preciso - visto che la bellezza della materia ha anch’essa la sua importanza - e la qualità delle stoffe di cui dovevo esigere che ci si servisse.

Quando avevo detto ad Albertine, al nostro arrivo da Balbec, che la duchessa di Guermantes abitava di fronte a noi, nello stesso palazzo, essa aveva assunto, sentendo il gran titolo e il gran nome, quell’espressione, più che indifferente, ostile, sprezzante, che è il segno del desiderio impotente nelle nature orgogliose e appassionate. Per quanto quella di Albertine potesse essere magnifica, le qualità che racchiudeva non potevano svilupparsi se non attraverso quegli ostacoli che sono i nostri gusti, o il lutto di quelli fra i nostri gusti a cui siamo stati costretti a rinunciare - come per Albertine lo snobismo: è ciò che chiamiamo odi. Quello di Albertine per l’alta società teneva, del resto, ben poco posto in lei e mi piaceva per un suo lato di spirito rivoluzionario - cioè amore infelice per la nobiltà - scolpito sulla faccia del carattere francese opposta a quella dove sta il genere aristocratico della signora di Guermantes.

Di questo genere aristocratico, Albertine, nell’impossibilità di raggiungerlo, non si sarebbe forse preoccupata, ma essendosi ricordata che Elstir le aveva parlato della duchessa come della donna che si vestiva meglio a Parigi, il disdegno repubblicano nei riguardi di una duchessa fece posto in lei a un vivo interesse per una donna elegante. Mi chiedeva spesso informazioni sulla signora di Guermantes e le piaceva che io andassi dalla duchessa per consigliarmi sul suo abbigliamento. Certo, avrei potuto chiederlo alla signora Swann, e le scrissi anche una volta a questo scopo. Ma la signora di Guermantes mi sembrava che portasse a un grado più alto l’arte di abbigliarsi. Se, scendendo un momento da lei, dopo essermi assicurato che non fosse uscita e aver pregato che mi avvertissero non appena rientrasse Albertine, trovavo la duchessa avvolta come in una nuvola nella nebbia di un vestito di “crêpe de Chine” grigio, accettavo tale aspetto che sentivo dovuto a cause complesse e che non avrebbe potuto essere cambiato, mi lasciavo pervadere dall’atmosfera che sprigionava, ovattata di grigioperla da una nebbia vaporosa come la fine di certi pomeriggi; se, invece, la sua vestaglia era cinese con fiamme rosse e gialle, io la guardavo come un tramonto che si accenda; quelle vesti non erano uno scenario qualunque, sostituibile a volontà, ma una realtà data e poetica come quella del tempo, come la luce speciale a una certa ora.

Di tutte le vesti o vestaglie che portava la signora di Guermantes, quelle che mi sembravano rispondere di più a un'intenzione determinata, esser provviste di un significato speciale, erano quelle fatte da Fortuny (7) su antichi disegni di Venezia. E' il loro carattere storico, è piuttosto il fatto che ciascuna è unica che le dà un carattere così particolare che l'atteggiamento della donna che le indossa, mentre vi aspetta o parla con voi, acquista un'importanza eccezionale, come se quel vestito fosse stato il frutto di una lunga deliberazione e come se quella conversazione si staccasse dalla vita ordinaria come una scena di romanzo? In quelli di Balzac, si vedono eroine che indossano di proposito questo o quel vestito, il giorno in cui devono ricevere un certo visitatore. I vestiti di oggi non hanno tanto carattere, fatta eccezione per gli abiti di Fortuny.

Nulla di vago può restare nella descrizione del romanziere, poiché quell'abito esiste realmente, ed i più piccoli disegni sono altrettanto naturalmente precisi di quelli di un'opera d'arte. Prima di indossare questo o quello, la donna ha dovuto operare una scelta fra due abiti pressappoco simili, ma ognuno dei quali è profondamente individuale, al punto che potrebbe portare un nome.

Ma il vestito non mi impediva di pensare alla donna. La signora di Guermantes mi sembrò anzi in quel periodo più attraente che al tempo in cui ancora la amavo.

Aspettandomi meno da lei (che non andavo più a trovare per lei stessa), è quasi con la tranquilla noncuranza che si ha, quando si è da soli, con i piedi sugli alari, che l'ascoltavo, come se leggesti un libro scritto in un linguaggio d'altri tempi. Avevo abbastanza libertà di spirito per gustare in quel che diceva la grazia francese così pura che non si trova più, né nel parlare, né negli scritti del tempo presente. Ascoltavo la sua conversazione come una canzone popolare deliziosamente francese, capivo che l'avrei intesa farsi beffe di Maeterlinck (che adesso, d'altronde, ammirava, per debolezza di spirito femminile, soggetto a quelle mode letterarie i cui raggi arrivano tardivamente), così come capivo che Mérimée si beffava di Baudelaire, Stendhal di Balzac, Paul Louis Courier di Victor Hugo, Meilhac di Mallarmé. Capivo benissimo che il beffeggiatore aveva un pensiero molto ristretto nei confronti di colui di cui si beffava, ma anche un vocabolario più puro. Quello della signora di Guermantes, quasi come quello della madre di Saint-Loup, lo era a un punto tale da incantare. Non è

nelle fredde imitazioni degli scrittori di oggi che dicono “invero” (per “in realtà”), “singolarmente” (per “in particolare”), “sconvolto” (per “colpito da stupore”), eccetera, eccetera, che si ritrova il vecchio linguaggio e la vera pronuncia delle parole, ma conversando con una signora di Guermantes o una Françoise. Avevo imparato da quest’ultima, sin dall’età di cinque anni, che non si dice il Tarn, ma il Tar, non il Béarn, ma il Béar. Il che fece sì che a vent’anni, quando iniziai a frequentare la società, non dovetti imparare che non bisognava dire, come faceva la signora Bontemps: la signora di Béar”n”.

Mentirei se dicessi che la duchessa non avesse coscienza di quest’elemento rustico e quasi contadino che restava in lei e non mettesse una certa affettazione a mostrarlo. Ma da parte sua, non si trattava tanto di falsa semplicità da gran dama che reciti la parte di campagnola e di orgoglio di duchessa che schernisce le signore ricche piene di disprezzo per i contadini che non conoscono, quanto del gusto quasi artistico di una donna che conosce il fascino di ciò che possiede ed è decisa a non guastarlo con un belletto moderno.

Allo stesso modo, tutti hanno conosciuto a Dives un trattore normanno, proprietario di “Guillaume-le-Conquérant”, che si era ben guardato - cosa rarissima - di dare alla sua locanda il lusso moderno di un hotel e che, pur essendo milionario, conservava la parlata, il camiciotto d’un contadino normanno e vi lasciava entrare a vederlo, in cucina, preparare con le sue mani, come in campagna, un pranzo che era nondimeno infinitamente migliore e ancora più caro che nei più fastosi grandi alberghi.

Tutta la linfa locale che c’è nelle vecchie famiglie aristocratiche non basta, bisogna che in esse nasca un essere abbastanza intelligente da non disprezzarla, per non cancellarla sotto la vernice mondana. La signora di Guermantes, sfortunatamente spiritosa e Parigina e che, quando la conobbi, non conservava altro del suo paese d’origine se non l’accento, aveva almeno, quando voleva descrivere la sua vita di ragazza, trovato per il suo linguaggio (fra ciò che sarebbe sembrato troppo involontariamente provinciale, o invece artificiosamente colto) uno di quei compromessi che fanno l’attrattiva di “La Petite Fadette” di George Sand o di certe leggende riferite da Chateaubriand nei “Mémoires d’outretombe”. Mi piaceva soprattutto sentirla raccontare qualche storia che mettesse in scena con lei dei contadini. I nomi antichi, le vecchie usanze, davano a quei contatti tra il

castello e il villaggio qualcosa di abbastanza saporoso. Rimasta in contatto con le terre in cui era sovrana, una certa aristocrazia resta regionale, di modo che il discorso più semplice fa svolgere davanti ai nostri occhi tutta una carta storica e geografica della storia di Francia.

Quando non aveva nessuna affettazione, nessuna volontà di costruirsi un linguaggio speciale, allora questo modo di pronunciare era un vero museo di storia francese attraverso la conversazione. “Il mio prozio Fitt-jam” non aveva niente di singolare, perché si sa che i Fitz-James si considerano dei gran signori francesi e non vogliono che il loro nome venga pronunciato all’inglese.

Si deve, del resto, ammirare la toccante docilità delle persone che fino a quel momento si erano sentite in obbligo di applicarsi a pronunciare secondo le regole della grammatica certi nomi e che, bruscamente, dopo aver sentito la duchessa di Guermantes dirli diversamente, si applicavano a quella pronuncia che non avrebbero potuto sopportare. Per esempio, la duchessa che aveva avuto un bisnonno al seguito del conte di Chambord, per punzecchiare suo marito che era divenuto orleanista si divertiva a dire: “Noi vecchi di Frochedorf”. Il visitatore che aveva creduto di far bene pronunciando fino a quel momento “Frohsdorf” mutava rapidamente casacca e diceva a tutto spiano “Frochedorf”.

Una volta che chiedevo alla signora di Guermantes chi fosse un giovane squisito che mi aveva presentato come suo nipote e di cui non avevo capito il nome, quel nome, non lo distinsi meglio quando, dal fondo della gola, la duchessa emise con forza, ma senza articolare le sillabe: “E’ il p...olo Éon, ‘l cogna’ di Robert.

Sostiene di avere la forma del cranio degli antichi Gallesi”. Allora capii che aveva detto: è il piccolo Leon (il principe di Leon, cognato, in effetti, di Robert de Saint-Loup). “Ad ogni modo, non so se ne ha il cranio, aggiunse, ma il suo modo di vestire, che è del resto molto elegante, non è di làggiù. Un giorno che, da Josselin, dove mi trovavo dai Rohan, eravamo andati a un pellegrinaggio, erano venuti dei contadini un po’ da tutte le parti della Bretagna. Uno spilungone campagnolo del Leon guardava stupefatto i calzoni color beige del cognato di Robert. ‘Che hai da guardarmi? Scommetto che non sai chi sono io’, gli disse Leon. E visto che il contadino rispondeva di no: ‘Ebbene, sono il tuo principe’. - ‘Ah!’, rispose il contadino togliendosi il cappello e scusandosi, ‘vi avevo preso per un

inglès'." E se, approfittando di questo punto di partenza, spingevo la signora di Guermantes a parlare dei Rohan (con i quali la sua famiglia s'era spesso imparentata), la sua conversazione si impregnava un po' del fascino malinconico dei perdoni (8) e, come direbbe Pampille (9) che è un vero poeta, "dell'aspro sapore delle frittelle di grano saraceno cotte su un fuoco di giunchi".

Del marchese du Lau (di cui si sa la triste fine, quando, sordo, si faceva portare a casa della signora H***, cieca), raccontava gli anni meno tragici quando, dopo la caccia, a Guermantes, si metteva in pantofole per prendere il tè col re d'Inghilterra, al quale non si riteneva inferiore, e con il quale, come si vede, non si sentiva in soggezione. Faceva notare questo in modo così pittoresco che lo adornava anche del pennacchio alla moschettiera dei gentiluomini un po' vanagloriosi del Périgord.

D'altronde, anche nella semplice qualificazione delle persone, l'aver cura di differenziare le province era per la signora di Guermantes, rimasta se stessa, un grande fascino che mai avrebbe saputo avere una Parigina pura, e i semplici nomi d'Anjou, di Poitou, del Périgord, ricreavano nella sua conversazione dei paesaggi.

Per tornare alla pronuncia e al vocabolario della signora di Guermantes, ecco l'aspetto in cui la nobiltà si dimostra davvero conservatrice, con tutto quel che la parola ha al tempo stesso di un po' puerile, di un po' pericoloso, di refrattario all'evoluzione, ma anche di divertente per l'artista. Volevo sapere come si scrivesse un tempo la parola Jean. Lo seppi ricevendo una lettera del nipote della signora di Villeparisis, che firma - com'è stato battezzato, come compare nel "Gotha" - Jehan de Villeparisis, con la stessa bella "h" inutile, araldica, che si può ammirare, miniata in vermiglio o in oltremare, in un libro d'ore o in una vetrata.

Sfortunatamente, non avevo il tempo di prolungare indefinitamente quelle visite, perché non volevo, per quanto possibile, rincasare dopo la mia amica. Ora, sempre solo col contagocce riuscivo ad avere dalla signora di Guermantes i ragguagli sui suoi vestiti, che mi erano utili per farne di simili, nella misura in cui poteva indossarli una ragazza, per Albertine.

"Per esempio, signora, il giorno in cui dovevate pranzare dalla signora di Sainte-Euverte prima di andare dalla principessa di Guermantes, avevate un abito tutto rosso, con scarpe rosse, eravate fantastica, sembravate un grande fiore di sangue, un rubino in fiamme, come si chiamava quell'abito?

Una ragazza potrebbe portarlo?” La duchessa, rendendo al suo viso la radiosa espressione che aveva la principessa des Laumes quando in passato Swann le faceva dei complimenti, guardò ridendo sino alle lacrime, con un’aria ironica, interrogativa e rapita, il signor di Bréauté, sempre lì a quell’ora, che faceva smorzare sotto il monocolo un sorriso indulgente per lo sproloquio dell’intellettuale a causa dell’esaltazione fisica del giovanotto, che esso gli sembrava nascondere. La duchessa aveva l’aria di dire: “Che cos’ha? E’ impazzito”. Poi girandosi verso di me con fare carezzevole: “Non sapevo di somigliare a un rubino in fiamme o a un fiore di sangue, ma mi ricordo in effetti di aver avuto un abito rosso: era di raso rosso, come ne facevano allora. Sì, una ragazza può, a rigore, indossarlo, ma mi avete detto che la vostra non usciva la sera. E un abito da gran sera, non si può mettere per fare delle visite”.

La cosa straordinaria è che di quella sera, in fondo non così lontana, la signora di Guermantes si ricordasse solo del suo vestito e avesse dimenticato una certa cosa che pure, lo vedremo, avrebbe dovuto starle a cuore. Sembra che negli uomini d’azione, e le persone del gran mondo sono uomini d’azione (minuscoli, microscopici, ma insomma esseri d’azione), lo spirito affaticato dall’attenzione per quello che potrebbe capitare entro un’ora, affidi pochissime cose alla memoria. Molto spesso, per esempio, non era per cambiar le carte in tavola e mostrare di non essersi ingannato che il signor di Norpois, quando gli parlavano dei pronostici che aveva fatto a proposito di un’alleanza tedesca che non aveva avuto esito, diceva: “Dovete sbagliarvi, non mi ricordo affatto, tutto ciò non è nel mio stile, sono sempre molto laconico in questo genere di conversazioni e non avrei mai predetto il successo di uno di quei colpi clamorosi che molte volte non sono altro che dei colpi di testa e degenerano di solito in colpi di forza. E’ innegabile che, in un lontano avvenire, potrebbe effettuarsi un ravvicinamento franco-tedesco che potrebbe giovare ai due paesi e non sarebbe a scapito della Francia, lo penso, ma non ne ho mai parlato, poiché la pera non è ancora matura e, se volete il mio parere, credo che, chiedendo ai nostri secolari nemici di convolare con noi a giuste nozze, andremmo incontro a un grosso insuccesso e non prenderemmo che botte”. Dicendo questo, il signor di Norpois non mentiva, aveva semplicemente dimenticato. Si dimentica presto del resto ciò che non si è pensato profondamente, che vi è stato dettato dall’imitazione, dalle passioni circostanti. Esse cambiano e il

nostro ricordo si modifica con loro. Più ancora dei diplomatici, gli uomini politici non si ricordano del punto di vista in cui si sono posti a un dato momento, e alcune delle loro palinodie dipendono non tanto da un eccesso di ambizione, quanto da un difetto di memoria. Quanto alle persone di mondo, si ricordano di poca cosa.

La signora di Guermantes sostenne che, alla serata in cui indossava il vestito rosso, non ricordava che ci fosse la signora di Chaussepierre, che io m'ingannavo certamente. Eppure, Dio sa se, in seguito, gli Chaussepierre non avevano ossessionato il pensiero del duca e anche della duchessa! Ed ecco per quale ragione. Il signor di Guermantes era il più anziano vicepresidente del Jockey quando il presidente morì. Alcuni membri del circolo che non hanno conoscenze mondane e il cui solo piacere è quello di votare palle nere contro coloro che non li invitano, fecero una campagna contro il duca di Guermantes che, sicuro di essere eletto, e abbastanza negligente nei confronti di questa presidenza che era ben poca cosa rispetto alla sua situazione mondana, non si occupò di niente. Fecero valere che la duchessa era dreyfusarda (l'affaire Dreyfus era terminato da un pezzo, ma vent'anni dopo se ne parlava ancora, e allora non erano passati che due anni), che riceveva i Rothschild, che si favorivano troppo da qualche tempo grandi potentati internazionali come era il duca di Guermantes, per metà tedesco. La campagna trovò un terreno favorevole, i club sono sempre invidiosi delle persone molto in vista e detestano i grossi patrimoni. Quello di Chaussepierre non era esiguo, ma non poteva dar ombra a nessuno, egli non spendeva un soldo, l'appartamento della coppia era modesto, sua moglie andava vestita di lana nera. Pazza per la musica, dava sì piccoli ricevimenti cui erano invitate molte più cantanti che non dai Guermantes. Ma nessuno ne parlava, tutto avveniva senza rinfreschi. Anche in assenza del marito, nell'oscurità di rue de la Chaise. All'Opera, la signora di Chaussepierre passava inosservata, sempre con persone il cui nome evocava l'ambiente più "ultra" degli intimi di Carlo Decimo, ma persone poco in vista, poco mondane. Il giorno dell'elezione, con sorpresa generale, l'oscurità trionfò sullo splendore, Chaussepierre, secondo vicepresidente, fu nominato presidente del Jockey, e il duca di Guermantes rimase a terra, cioè primo vicepresidente.

Certo, essere presidente del Jockey non rappresenta granché per principi di primo grado come i Guermantes. Ma non esserlo quando è il vostro

turno, vedersi preferire uno Chaussepierre alla moglie del quale Oriane, non soltanto non restituiva il saluto due anni prima, ma arrivava addirittura a mostrarsi offesa di essere salutata da quello sconosciuto pipistrello, era duro per il duca.

Sosteneva di sentirsi superiore a quell'insuccesso, assicurando d'altronde che era dovuto alla sua antica amicizia per Swann. In realtà, non lo mandava giù.

Fatto abbastanza strano, non avevano mai sentito il duca di Guermantes servirsi dell'espressione alquanto banale: "bell'e buono", ma dopo l'elezione del Jockey, non appena si parlava dell'affaire Dreyfus, "bell'e buono" appariva: "Affaire Dreyfus, affaire Dreyfus, è presto detto e il termine è improprio; non è una faccenda di religione, ma una faccenda di politica "bell'e buona"". Potevano passare anche cinque anni senza che si sentisse un "bell'e buono" se durante quel periodo non si parlava dell'affaire Dreyfus, ma se, passati i cinque anni, il nome di Dreyfus ricompariva, subito un "bell'e buono" arrivava automaticamente. Il duca non poteva del resto soffrire che si parlasse di questo affaire "che ha causato", diceva, "tante sventure", benché fosse in realtà sensibile a una sola, il suo smacco alla presidenza del Jockey. Così, il pomeriggio di cui parlo e in cui ricordai alla signora di Guermantes l'abito rosso che indossava alla serata della cugina, il signor di Bréauté fu trattato abbastanza male quando, volendo dire qualcosa, per un'associazione d'idee rimasta oscura e che egli non svelò, cominciò manovrando la lingua sulla punta delle labbra, atteggiate a boccuccia: "A proposito dell'affaire Dreyfus..." (perché dell'affaire Dreyfus? Si trattava soltanto di un abito rosso e certo il povero Bréauté, che pensava sempre a far piacere, non vi metteva alcuna malizia). Ma il solo nome di Dreyfus fece aggrottare le sopracciglia giovesche del duca di Guermantes. "Mi hanno raccontato, disse Bréauté, una battuta abbastanza felice, in fede mia molto fine, del nostro amico Cartier (avvertiamo il lettore che questo Cartier, fratello della signora di Villefranche, non aveva nulla a che fare con il gioielliere dello stesso nome!), il che del resto non mi stupisce, perché ha spirito da vendere. - Ah!, interruppe Oriane, non sarò certo io a comprarlo. Non vi so dire quanto mi abbia sempre "seccata" il vostro Cartier, e non sono mai riuscita a capire l'infinito fascino che Charles de La Tremoille e sua moglie trovano in quello scocciatore che incontro a casa loro ogni volta che ci vado. - Mia

‘ara du’hessa, rispose Bréauté che pronunciava con difficoltà le e, mi sembrate molto severa con Cartier. E’ vero che ha preso forse un po’ troppo piede in casa La Tremoille, ma insomma è per ‘Iarles una specie, come dire, una specie di fedele Acate (10), uccello divenuto assai raro con i tempi che corrono. Ad ogni modo, ecco la battuta che mi hanno raccontato. Cartier avrebbe detto che se il signor Zola cercò di avere un processo e di farsi condannare, era per provare una sensazione che non conosceva ancora, quella d’essere in prigione. - Così ha preso la fuga prima che lo arrestassero, interruppe Oriane. E’ una cosa che non sta proprio in piedi. D’altronde, se anche fosse verosimile, trovo la battuta francamente idiota. Se è questo che trovate spiritoso! - Mio Dio, ‘ara Oriane”, rispose Bréauté che, vedendosi contraddetto, cominciava a battere in ritirata, la battuta non è mia, ve la ripeto come me l’hanno riferita, prendetela per quello che vale. In ogni caso, è valsa a Cartier una strigliata coi fiocchi dall’eccellente La Tremoille che, ben a ragione, non vuole mai che si parli nel suo salotto di ciò che chiamerei, come dire? gli affari in corso, e che era ancora più contrariato per la presenza della signora Alphonse Rothschild.

Cartier ha dovuto subire da parte di La Tremoille una vera mercuriale. Beninteso, disse il duca di pessimo umore, gli Alphonse Rothschild, pur avendo il tatto di non parlare mai di questo abominevole caso, sono dreyfusardi nell’animo, come tutti gli ebrei. Anzi, quello è un argomento “ad hominem” (il duca utilizzava un po’ a vanvera l’espressione “ad hominem”) che non si fa valere abbastanza per dimostrare la malafede degli ebrei. Se un francese ruba, assassina, non mi sento obbligato, perché è un francese come me, a ritenerlo innocente. Ma gli ebrei non ammetteranno mai che un loro concittadino sia traditore, benché lo sappiano perfettamente, e si preoccupano pochissimo delle spaventose ripercussioni (il duca pensava naturalmente alla maledetta elezione di Chaussepierre) che il crimine di uno di loro può portare sino... Via, Oriane, non pretenderete che il fatto che sostengano tutti un traditore non sia schiacciante per gli ebrei. Non vorrete dirmi che non lo fanno perché sono ebrei. - Mio Dio, sì, rispose Oriane (provando con un po’ d’irritazione un certo desiderio di resistere al Giove tonante e anche di mettere “l’intelligenza” sopra l’affaire Dreyfus). Ma è forse proprio perché, essendo ebrei e conoscendo se stessi, sanno che si può essere ebreo senza essere necessariamente traditore e antifrancese, come sostiene, pare, il signor Drumont (11). Certo, se fosse

stato cristiano, gli ebrei non si sarebbero interessati di lui, ma l'hanno fatto perché sentivano che se non fosse stato ebreo, non lo avrebbero creduto così facilmente traditore "a priori", come direbbe mio nipote Robert. - Le donne non capiscono niente di politica, esclamò il duca fissando negli occhi la duchessa.

Perché quel crimine odioso non è soltanto una faccenda ebraica, ma è un problema nazionale "bell'e buono" che può portare le più spaventose conseguenze per la Francia, da dove bisognerebbe espellere tutti gli ebrei, mentre devo riconoscere che le sanzioni prese finora lo siano state (in una maniera ignobile che dovrebbe essere rivista) non contro di loro, ma contro i loro più eminenti avversari, contro uomini di prim'ordine, lasciati in disparte per la sventura del nostro povero paese." Sentivo che l'atmosfera stava guastandosi e mi rimisi precipitosamente a parlare di vestiti.

"Vi ricordate, signora, dissi, la prima volta che siete stata amabile con meLa ? prima volta che sono stata amabile con lui", ripeté mentre guardava ridendo il signor di Bréauté, la cui punta del naso si affilava, il cui sorriso si inteneriva per riguardo verso la signora di Guermantes e la cui voce di coltello che si arroti fece sentire alcuni suoni vaghi e rochi. "Avevate un abito giallo con grandi fiori neri. - Ma, mio caro, è la stessa cosa, sono abiti da sera. - E il vostro cappellino coi fiordalisi che mi piaceva tanto! Ma in fondo tutto questo ha del retrospettivo. Vorrei far fare alla ragazza di cui vi parlavo un mantello di pelliccia come quello che portavate ieri mattina. Mi sarebbe impossibile vederlo? - No, Hannibal deve andarsene fra un momento. Verrete da me e la mia cameriera vi mostrerà tutto. Soltanto, piccolo mio, vi presto volentieri tutto ciò che volete, ma se fate fare delle cose di Callot, di Doucet, di Paquin da sartine, non sarà mai la stessa cosa. - Non ho alcuna intenzione di andare da una sartina, so benissimo che sarebbe un'altra cosa, ma mi interesserebbe capire perché. - Ma sapete bene che non so spiegare niente, io, sono "ugna" stupida, parlo come una contadina. E' questione di abilità, di stile; per le pellicce posso almeno darvi due righe per il mio pellicciaio che così non vi deruberà. Ma sapete che vi costerà ugualmente otto o novemila franchi. - E quella vestaglia dall'odore così sgradevole, che avevate l'altra sera e che è scura, lanuginosa, a chiazze, striata d'oro come un'ala di farfalla? - Ah! E' una creazione di Fortuny. La vostra fanciulla può portarla benissimo in casa. Ne ho molte, ve le mostrerò, posso anche darvene qualcuna se vi fa piacere. Ma

vorrei soprattutto che vedeste quella di mia cugina Talleyrand. Bisogna che le scriva di prestarmela. - Ma avevate anche delle scarpette tanto graziose, erano anch'esse di Fortuny? - No, capisco di quali parlate, sono di capretto dorato e le avevamo trovate a Londra, facendo compere con Consuelo di Manchester. Erano straordinarie. Non ho mai capito come fossero dorate, sembrerebbe una pelle d'oro. Non c'è altro, tranne un piccolo diamante al centro. La povera duchessa di Manchester è morta, ma se vi fa piacere, scriverò alla signora di Warwick o alla signora Marlborough per cercare di ritrovarne di uguali. Mi domando se ho ancora un po' di quella pelle. Forse si potrebbe farle fare qui. Guarderò stasera, ve lo farò sapere." Poiché cercavo per quanto possibile di lasciare la duchessa prima che Albertine fosse rientrata, l'ora faceva sì che spesso incontrassi nel cortile, uscendo dalla signora di Guermantes, il signor di Charlus e Morel che andavano a prendere il tè da... Jupien, supremo favore per il barone! Non li incrociavo tutti i giorni, ma essi vi andavano sempre. Bisogna del resto rilevare che la costanza di un'abitudine è di solito in rapporto con la sua assurdità. Le cose clamorose si fanno generalmente solo a sbalzi. Ma le vite insensate, in cui il maniaco si priva lui stesso di tutti i piaceri e si infligge i più grandi mali, sono quelle che cambiano di meno. Ogni dieci anni, chi ne avesse la curiosità, ritroverebbe l'infelice che dorme nelle ore in cui potrebbe vivere, che esce nelle ore in cui non c'è altro da fare se non lasciarsi assassinare nelle strade, che beve bevande ghiacciate quando ha caldo, sempre intento a curarsi un raffreddore. Basterebbe un piccolo gesto di energia, un giorno solo, per cambiare una volta per tutte un simile stato di cose. Ma queste vite sono precisamente appannaggio abituale di esseri privi di energia. I vizi sono un altro aspetto di quelle esistenze monotone che la volontà basterebbe a rendere meno atroci. Tutti e due gli aspetti potevano essere ugualmente considerati nel caso del signor di Charlus che andava tutti i giorni con Morel a prendere il tè da Jupien. Una sola tempesta aveva turbato quell'usanza quotidiana. Avendo la nipote del farsettaio detto un giorno a Morel: "Benissimo, venite domani, vi pagherò il tè", il barone aveva trovato a ragione quest'espressione assai volgare per una persona di cui si proponeva di fare quasi una nuora, ma, poiché gli piaceva offendere e s'inebriava della propria collera, invece di dire semplicemente a Morel che lo pregava di dare una lezione di buone maniere alla ragazza, per tutto il ritorno si era abbandonato a violente invettive. Col tono più insolente, più

orgoglioso: “Il ‘tocco’, che, come vedo, non è necessariamente connesso al ‘tatto’, ha impedito in voi lo sviluppo normale dell’odorato, giacché avete tollerato che la fetida espressione di pagare il tè, a quindici centesimi suppongo, facesse salire il suo odore di spurgo fino alle mie regali narici? Quando avete finito un assolo di violino, vi è mai capitato a casa mia di essere ricompensato con un peto, invece che con un applauso frenetico o con un silenzio ancor più eloquente perché fatto della paura di non riuscire a trattenere, non quello che la vostra fidanzata ci prodiga, ma il singhiozzo che avete fatto salire sino alle labbra?”.

Se un funzionario riceve simili rimproveri dal suo capo, è immancabilmente messo alla porta l’indomani. Niente invece sarebbe stato più crudele per il signor di Charlus che licenziare Morel e, temendo anzi di essersi spinto un po’ troppo oltre, si mise a fare elogi minuziosi, pieni di gusto, involontariamente cosparsi d’impertinenze, della ragazza. “E’ deliziosa. Visto che siete musicista, penso che vi abbia sedotto con la sua voce bellissima nelle note alte, dove sembra che aspetti l’accompagnamento del vostro “si” diesis. Il suo registro basso mi piace meno e questo dev’essere in correlazione con la triplice ripresa del suo collo strano e sottile, che sembra finire, e riprende a salire; in lei, piuttosto che questo o quel particolare mediocre, mi piace la figura. E poiché è sarta e deve saper destreggiarsi con le forbici, bisogna che mi regali una graziosa sagoma di carta di se stessa.” Charlie aveva ascoltato quegli elogi con orecchio tanto più distratto in quanto i pregi che celebravano nella sua fidanzata gli erano sempre sfuggiti. Ma rispose al signor di Charlus: “Siamo intesi, piccolo mio, le darò una lavata di capo, perché non parli più così!”. Se Morel diceva “piccolo mio” al signor di Charlus, non era perché il bel violinista ignorasse di avere appena un terzo degli anni del barone. Non lo diceva neppure come avrebbe fatto Jupien, ma con quella semplicità che in certe relazioni postula che la soppressione della differenza d’età abbia tacitamente preceduto la tenerezza. La tenerezza simulata in Morel, sincera in altri. Così, verso quel periodo, il signor di Charlus ricevette una lettera così formulata: “Mio caro Palamède, quando ti rivedrò? Mi manchi molto e penso molto spesso a te, eccetera. Il tuo PIERRE”. Il signor di Charlus si lambiccò il cervello per sapere quale dei suoi congiunti si permettesse di scrivergli con tanta familiarità, che doveva di conseguenza conoscerlo molto bene, e di cui malgrado ciò non riconosceva la scrittura. Tutti i principi a cui l’almanacco

di Gotha dedica qualche riga sfilarono per alcuni giorni nel cervello del signor di Charlus. Infine, bruscamente, un indirizzo scritto a tergo lo illuminò: l'autore della lettera era il fattorino di un circolo di gioco dove il signor di Charlus andava di tanto in tanto. Quel fattorino non aveva creduto di essere scortese scrivendo in quel tono al signor di Charlus che godeva anzi ai suoi occhi di un grande prestigio. Ma pensava che sarebbe stato poco gentile non dare del tu a qualcuno che vi aveva più volte abbracciato, e vi aveva in tal modo - immaginava lui nella sua ingenuità donato il suo affetto. Il signor di Charlus fu, in fondo, lusingato di tanta familiarità. Anzi, uscendo da un ricevimento, si accompagnò al signor Vaugoubert al fine di potergli mostrare la lettera. Eppure, Dio solo sa quanto poco piacesse al signor di Charlus uscire col signor di Vaugoubert. Giacché costui, col monocolo all'occhio, occhieggiava da tutti i lati i giovanotti che passavano. Meglio ancora, emancipandosi quando era col signor di Charlus, usava un linguaggio che il barone detestava. Metteva al femminile tutti i nomi maschili e, siccome era molto sciocco, pensava che questa facezia fosse molto spiritosa e non smetteva di ridere rumorosamente. E poiché inoltre ci teneva enormemente al suo posto di diplomatico, le deplorevoli e sghignazzanti maniere per strada erano continuamente interrotte dalla fifa che gli causava nello stesso momento l'incontro di persone della buona società, ma soprattutto di funzionari. "Quella piccola telegrafista, diceva dando di gomito al barone accigliato, l'ho conosciuta, ma adesso fa la persona seria, la cattivella! Oh! quel fattorino delle Galeries Lafayette, che meraviglia! Mio Dio, ecco il direttore degli Affari commerciali che passa. Purché non abbia notato il mio gesto! Sarebbe capace di parlarne al ministro che mi collocherebbe subito in aspettativa, tanto più che sembra che sia anche lui del giro." Il signor di Charlus scoppiava dalla rabbia. Alla fine, per abbreviare quella passeggiata che l'exasperava, si decise a tirar fuori la lettera e a farla leggere all'ambasciatore, ma gli raccomandò la discrezione, poiché fingeva che Charlie fosse geloso al fine di poter far credere che l'amasse. "Ora, aggiunse con un'aria di bontà impareggiabile, bisogna sempre cercare di far soffrire il meno possibile." Prima di far ritorno alla bottega di Jupien, l'autore ci tiene a dire quanto sarebbe rattristato se il lettore si adombrasse di quadri così strani. Da un lato (e questo è l'aspetto secondario della cosa), alcuni ritengono che l'aristocrazia sembri proporzionalmente, in quest'opera, accusata di degenerazione più

delle altre classi sociali. Se anche fosse così, non ci sarebbe da stupirsene. Le più vecchie famiglie finiscono col rivelare, in un naso rosso e gobbo, in un mento deforme, dei segni specifici in cui ognuno ammira la “razza”. Ma, fra quei tratti persistenti e sempre più accentuati, ce ne sono di invisibili, le inclinazioni e i gusti.

Sarebbe un’obiezione più grave, se fosse fondata, dire che tutto questo ci è estraneo e che bisogna trarre la poesia dalla verità più prossima. L’arte che si ispira alla realtà più familiare esiste in effetti e il suo campo è forse il più vasto. Ma ciò non esclude che un grande interesse, talvolta una certa bellezza, possa nascere da azioni derivanti da una mentalità così lontana da tutto ciò che noi sentiamo, da tutto ciò che crediamo, che non possiamo neanche arrivare a capirle, che ci si configurano come uno spettacolo privo di ragione. Che c’è di più poetico di Serse, figlio di Dario, che fa sferzare il mare che aveva inghiottito le sue navi?

E’ certo che Morel, facendo uso del potere che le sue attrattive gli davano sulla ragazza, le trasmise, facendola propria, l’osservazione del barone, giacché l’espressione “pagare il tè” scomparve completamente dalla bottega del farsettaio, così come sparisce per sempre da un salotto una persona intima, che era ricevuta ogni giorno e con la quale, per una ragione o per l’altra, si sia litigato o che si voglia tener nascosta e che si frequenti soltanto fuori. Il signor di Charlus fu soddisfatto della scomparsa di “pagare il tè”, vi scorse una prova del suo ascendente su Morel e la cancellazione della sola piccola macchia nella perfezione della ragazza. Infine, come tutti quelli della sua specie, pur essendo sinceramente amico di Morel e della sua quasi fidanzata, ardente partigiano della loro unione, era abbastanza ghiotto del potere di creare a suo piacimento frecce più o meno inoffensive, al di fuori e al di sopra delle quali restava olimpico come lo sarebbe stato suo fratello.

Morel aveva detto al signor di Charlus che amava la nipote di Jupien, voleva sposarla, e per il barone era dolce accompagnare il suo giovane amico in visite dove recitava la parte di futuro suocero, indulgente e discreto. Nulla gli piaceva tanto.

La mia opinione personale è che l’espressione “pagare il tè” venisse da Morel stesso, e che per accecamento amoroso, la giovane sarta avesse adottato una locuzione dell’essere adorato, che stonava per la sua bruttezza con il garbato linguaggio della ragazza. Quel linguaggio, le deliziose

maniere che vi si intonavano, la protezione del signor di Charlus, facevano sì che molte clienti per le quali lei aveva lavorato, l'accoglievano in casa come un'amica, la invitavano a pranzo, la inserivano nelle loro conoscenze, e la ragazza accettava, del resto, solo con il permesso del barone e quando garbava a lui.

“Una giovane sarta nella buona società?, si dirà, ma è inverosimile!” A pensarci, non più inverosimile del fatto che in passato Albertine venisse a trovarmi a mezzanotte e ora vivesse con me. E sarebbe stato forse inverosimile per un'altra, ma non per Albertine, senza padre né madre, che conduceva una vita tanto libera che, da principio, a Balbec, l'avevo presa per l'amante di un donnaiolo, e che aveva come parente più prossima la signora Bontemps che, già a casa della signora Swann, ammirava nella nipote solo le cattive maniere e ora chiudeva gli occhi su tutto, nella speranza di sbarazzarsi di lei facendole fare un ricco matrimonio, affinché un po' di denaro finisse anche alla zia (nell'alta società, delle madri molto nobili e altrettanto povere, una volta riuscite a far fare al loro figlio un ricco matrimonio, si lasciano mantenere dai giovani sposi, accettando pellicce, un'automobile, denaro da una nuora che non amano e che fanno ricevere nell'alta società).

Verrà forse un giorno in cui le sarte andranno in società, e non lo troverei per nulla sconveniente. Poiché la nipote di Jupien è un'eccezione non può ancora farlo prevedere, una rondine non fa primavera. Comunque sia, se la modestissima condizione della nipote di Jupien scandalizzò qualcuno, non fu certo Morel, perché su certi punti la sua stupidità era tanto grande che non solo giudicava “piuttosto sciocca” quella ragazza mille volte più intelligente di lui, forse soltanto perché ella lo amava, ma credeva anche che le signore perbene che la ricevevano e di cui non traeva alcun motivo di vanità, fossero avventuriere o sartine travestite da gran dame. Naturalmente, non erano Guermantes, e neppure persone che li conoscessero, ma borghesi ricche, eleganti, di spirito abbastanza libero da ritenere che non ci si disonori ricevendo una sarta, abbastanza servile da provare una certa soddisfazione nel proteggere una ragazza cui Sua Altezza il barone di Charlus, con la massima onestà, si recava a far visita tutti i giorni.

Nulla sorrideva come l'idea di quel matrimonio al barone, il quale pensava che così Morel non gli sarebbe stato portato via. Sembra che la

nipote di Jupien avesse, ancora quasi bambina, commesso un “fallo”. E il signor di Charlus, pur tessendo le sue lodi a Morel, non sarebbe stato scontento di confidarlo al suo amico che ne sarebbe stato furioso e di seminare così zizzania. Perché il signor di Charlus, sebbene terribilmente maligno, assomigliava a un gran numero di brave persone che fanno l’elogio del tale o della tale per ostentare la propria bontà, ma si guarderebbero come dal fuoco dal dire parole benevole, così raramente pronunciate, e capaci di far regnare la pace. Malgrado ciò, il barone si asteneva da ogni insinuazione, e per due motivi. “Se gli racconto, si diceva, che la sua fidanzata non è senza macchia, il suo amor proprio ne sarà offeso, me ne serberà rancore. E poi, chi mi dice che non sia innamorato di lei? Se non dico niente, questo fuoco di paglia si spegnerà presto, governerò a mia guisa i loro rapporti, egli l’amerà solo nella misura in cui lo vorrò io. Se gli racconto il vecchio errore della sua promessa, chi mi dice che il mio Charlie non sia ancora abbastanza innamorato da ingelosirsi? Allora trasformerei per mia propria colpa un flirt senza importanza e che regolo come voglio, in un grande amore, cosa difficile da governare.” Per queste due ragioni, il signor di Charlus serbava un silenzio che aveva solo le apparenze della discrezione, ma che per un altro verso era meritorio, perché tacere è cosa pressoché impossibile per le persone della sua specie.

D'altronde, la ragazza era deliziosa, e il signor di Charlus, nel quale essa soddisfaceva tutto il gusto estetico che poteva avere per le donne, avrebbe voluto avere centinaia di fotografie di lei. Meno sciocco di Morel, apprendeva con piacere i nomi delle signore perbene che la ricevevano e di cui il suo fiuto sociale intuiva la buona condizione. Ma si guardava bene (volendo conservare il suo imperio) dal dirlo a Charlie, il quale, da vero bruto, continuava a credere che al di fuori del corso di violino e dei Verdurin, esistessero soltanto i Guermantes, le poche famiglie quasi regali enumerate dal barone, e che tutto il resto non fosse altro che “feccia”, “plebaglia”. Charlie prendeva alla lettera queste espressioni del signor di Charlus.

Come! Il signor di Charlus atteso vanamente tutti i giorni dell’anno da tanti ambasciatori e duchesse, che non pranzava con il principe di Croy perché a questi bisogna cedere il passo, tutto il tempo sottratto a quelle gran dame, a quei gran signori, lo passava in casa della nipote d’un farsettaio?

Innanzitutto, ragione suprema, lì c'era Morel. E se anche non ci fosse stato costui, non vi troverei nessuna inverosimiglianza, a meno che voi non giudichiate come avrebbe fatto un dipendente di Aimé. Soltanto i camerieri di ristorante possono credere che un uomo eccessivamente ricco indossi sempre abiti nuovi e smaglianti, e che un gran signore del fior fiore della società offra pranzi per sessanta persone e vada soltanto in auto. Costoro s'ingannano. Molto spesso un uomo eccessivamente ricco porta sempre la stessa giacca lisa. Un gran signore del fior fiore della società, è uno che bazzica nei ristoranti solo con i camerieri e, rientrato in casa, gioca a carte con i domestici. Il che non esclude il suo rifiuto di passare dopo il principe Murat.

Fra le ragioni che rendevano il signor di Charlus felice del matrimonio fra i due giovani c'era il fatto che la nipote di Jupien sarebbe stata in un certo senso un'estensione della personalità di Morel e quindi del potere e al tempo stesso della conoscenza che il barone aveva di lui. Quanto a "tradire" nel senso coniugale la futura moglie del violinista, il signor di Charlus non avrebbe pensato neanche un secondo a farsi il minimo scrupolo. Ma avere una "giovane coppia" da guidare, sentirsi il protettore temuto e onnipotente della moglie di Morel, la quale, considerando il barone come un dio avrebbe così provato che il caro Morel le aveva inculcato quest'idea, e avrebbe in tal modo contenuto qualcosa di Morel, fecero variare il genere di dominazione del signor di Charlus e nascere nella sua "cosa" Morel un altro essere, lo sposo, gli dettero cioè qualcosa di più, di nuovo, di bizzarro da amare in lui. Forse anzi quella dominazione sarebbe stata ora più grande di quanto non fosse mai stata. Giacché, mentre Morel solo, nudo per così dire, resisteva spesso al barone, che si sentiva sicuro di poter riconquistare, una volta sposato, per il suo "ménage", il suo appartamento, il suo avvenire, avrebbe avuto più facilmente paura, e avrebbe offerto ai voleri del signor di Charlus più superficie e più presa.

Tutto ciò e anche, all'occorrenza, le sere in cui dovesse annoiarsi, la possibilità di mettere guerra fra i due sposi (il barone non aveva mai detestato i quadri di battaglie), piaceva al signor di Charlus. Meno, tuttavia, del pensiero della condizione di dipendenza da lui in cui sarebbe vissuta la giovane coppia. L'amore del signor di Charlus per Morel riacquistava una deliziosa novità quando si diceva: anche sua moglie apparterrà a me, come lui, essi agiranno solo in modo da non irritarmi, obbediranno ai miei

capricci e così lei sarà un segno (finora sconosciuto per me) di quel che avevo quasi dimenticato e a cui il mio cuore è tanto sensibile, che per tutti, per coloro che mi vedranno proteggerli, alloggiarli, per me stesso, Morel è mio. Di quest'evidenza agli occhi altrui e ai suoi, il signor di Charlus era più contento che di tutto il resto. Giacché il possesso di ciò che si ama è una gioia ancor più grande dell'amore. Molto spesso coloro che nascondono a tutti questo possesso, lo fanno solo per paura che l'oggetto amato venga loro sottratto. E la loro felicità, per questa prudenza nel tacere, ne è diminuita.

Qualcuno ricorda forse che Morel aveva detto un giorno al barone che il suo desiderio era di sedurre una ragazza, in particolare quella, e che per riuscirvi le avrebbe promesso il matrimonio, ma dopo averla violentata, “avrebbe tagliato la corda”. Ma questo, davanti alle professioni d’amore per la nipote di Jupien che Morel era venuto a fargli, il signor di Charlus l’aveva dimenticato. Meglio ancora, lo stesso succedeva probabilmente per Morel. C’era forse un intervallo vero fra la natura di Morel, così come l’aveva cinicamente confessata - forse persino abilmente esagerata - e il momento in cui essa avrebbe ripreso il sopravvento. Legandosi maggiormente con la fanciulla, gli era piaciuta, l’amava.

Si conosceva così poco che credeva probabilmente di amarla, persino forse di amarla per sempre. Certo, il suo primo desiderio iniziale, il suo progetto criminoso sussistevano, ma ricoperti da tanti sentimenti sovrapposti che niente dice che il violinista non sarebbe stato sincero dichiarando che quel vizioso desiderio non era il vero movente del suo atto. Ci fu del resto un periodo di breve durata in cui, senza che se lo confessasse chiaramente, quel matrimonio gli sembrò necessario. Morel aveva a quell’epoca dei crampi alla mano abbastanza violenti e si vedeva costretto a prendere in esame l’eventualità di dover rinunciare al violino. Siccome, al di fuori della sua arte, era di un’incredibile pigrizia, la necessità di farsi mantenere da qualcuno si imponeva ed egli preferiva esserlo dalla nipote di Jupien che non dal signor di Charlus, combinazione che gli avrebbe offerto più libertà, e anche una grande scelta di donne diverse, tanto tra le apprendiste sempre nuove ch’egli avrebbe costretto la nipote di Jupien a corrompere per lui, che tra le belle signore ricche alle quali l’avrebbe prostituita. Che la sua futura moglie potesse rifiutare di accondiscendere a simili compiacenze e fosse perversa sino a tal punto, non entrava neanche un istante nei calcoli di Morel. D’altronde essi passarono in secondo piano, lasciando il posto all’amore puro, essendo cessati i crampi. Il violino sarebbe bastato con gli assegni del signor di Charlus, le cui esigenze sarebbero certamente diminuite una volta che lui, Morel, si fosse sposato con la ragazza. Si doveva affrettare il matrimonio, a causa del suo amore, e nell’interesse della sua libertà. Fece chiedere la mano della ragazza a Jupien, il quale la consultò. Dopotutto, non ce n’era bisogno. La passione della fanciulla per il violinista scorreva intorno a lei, come i suoi capelli quando erano sciolti, come la gioia dei suoi sguardi radiosi. In Morel, quasi

tutte le cose che gli erano gradite o vantaggiose suscitavano emozioni morali e parole dello stesso genere, talvolta persino lacrime. Faceva dunque sinceramente - se tale parola può applicarsi a lui - alla nipote di Jupien dei discorsi tanto sentimentali (sentimentali sono anche quelli che tanti giovani nobili, che non hanno voglia di far niente nella vita, fanno a qualche deliziosa figlia di ricchissimi borghesi) quanto erano d'una bassezza senza veli le teorie che aveva esposto al signor di Charlus riguardo alla seduzione, allo sverginemento. Solo che l'entusiasmo virtuoso nei riguardi di una persona che gli procurava un piacere e gli impegni solenni che prendeva con lei, avevano in Morel una contropartita. Non appena la persona non gli procurava più piacere, oppure, ad esempio, se l'obbligo di far fronte alle promesse fatte gli causava un dispiacere, questa diventava da parte di Morel oggetto di un'antipatia ch'egli giustificava ai propri occhi, e che, dopo qualche accesso di nevrastenia, gli permetteva di provare a se stesso, una volta riconquistata l'euforia del proprio sistema nervoso, che lui, anche a voler considerare le cose da un punto di vista puramente virtuoso, era sciolto da qualsiasi obbligo.

Così, alla fine del suo soggiorno a Balbec, aveva perduto non so a che cosa tutto il suo denaro e, non avendo osato dirlo al signor di Charlus, cercava qualcuno a cui chiederne. Aveva saputo da suo padre (che malgrado ciò gli aveva proibito di diventare mai "scroccone") che, in casi simili, è conveniente scrivere alla persona a cui ci si vuole rivolgere "che si ha bisogno di parlarle per affari", che le si "chiede un appuntamento per affari". Questa formula magica incantava talmente Morel che avrebbe, penso, desiderato perdere denaro, non foss'altro che per il piacere di chiedere un appuntamento "per affari". Nel corso della vita, aveva visto che la formula non aveva tutta la virtù che pensava. Aveva constatato che persone, cui egli stesso non avrebbe mai scritto senza quel motivo, non gli avevano risposto cinque minuti dopo aver ricevuto la lettera "per parlare di affari". Se il pomeriggio finiva senza che Morel ricevesse risposta, non gli passava per la mente che, anche nella migliore delle ipotesi, il signore sollecitato non era forse ancora rientrato, che aveva potuto avere altre lettere da scrivere, se anzi non era partito, o malato, ecc. Se Morel riceveva, per una ventura straordinaria, un appuntamento per l'indomani mattina, affrontava colui cui si era rivolto con queste parole: "Ero proprio sorpreso di non avere risposta, mi domandavo se ci fosse qualcosa che non andava,

allora dunque la salute va bene, eccetera”. A Balbec, dunque, senza dirmi che doveva parlargli di un “affare”, mi aveva chiesto di presentarlo a quello stesso Bloch con il quale era stato tanto sgarbato una settimana prima nel tram. Bloch non aveva esitato a prestargli - o piuttosto a fargli prestare dal signor Nissim Bernard - cinquemila franchi. Da quel giorno, Morel aveva adorato Bloch. Si chiedeva con le lacrime agli occhi come si sarebbe potuto sdebitare con colui che gli aveva salvato la vita. Infine, mi incaricai di chiedere al signor di Charlus mille franchi al mese per Morel, denaro che costui avrebbe subito rimesso a Bloch che sarebbe stato così rimborsato abbastanza presto. Il primo mese, Morel, ancora sotto l'impressione della bontà di Bloch, gli inviò immediatamente i mille franchi, ma dopo pensò probabilmente che un uso diverso dei quattromila franchi che restavano sarebbe stato più piacevole, visto che cominciò a parlar molto male di Bloch. La vista di costui bastava a fargli venire idee nere, e poiché Bloch, non ricordando neppure lui con esattezza quello che aveva prestato a Morel, gli aveva richiesto tremilacinquecento franchi invece dei quattromila, cosa che avrebbe fatto guadagnare cinquecento franchi al violinista, quest'ultimo rispose che, davanti a un simile falso, non solo non avrebbe pagato più neppure un centesimo, ma che Bloch doveva ritenersi assai fortunato che non gli facesse causa. Nel dire ciò, i suoi occhi lanciavano fiamme. Egli non si contentò, del resto, di dire che Bloch e il signor Nissim Bernard non dovevano avercela con lui, ma presto si mise ad affermare che dovevano ritenersi fortunati che lui non ce l'avesse con loro. Infine, avendo il signor Nissim Bernard, pare, dichiarato che Thibaud (12) suonava bene quanto Morel, questi pensò di dover fargli causa in tribunale, poiché una tale affermazione gli nuoceva nella sua professione; poi, non essendoci più giustizia in Francia, soprattutto contro gli ebrei (l'antisemitismo era stato in Morel l'effetto naturale del prestito di cinquemila franchi da parte di un israelita), non uscì più se non con una rivoltella carica. Un tale stato nervoso successivo a una viva tenerezza, doveva presto prodursi in Morel nei confronti della nipote del farsettaio. E' vero che il signor di Charlus, forse senza accorgersene, ebbe parte in quel cambiamento, poiché spesso dichiarava, senza pensarne una parola, e per prenderli in giro, che una volta sposati, non li avrebbe più rivisti e li avrebbe lasciati volare con le proprie ali. Quest'idea era in se stessa assolutamente insufficiente per staccare Morel dalla fanciulla, ma, rimanendo impressa nella mente di Morel, era

pronta a combinarsi, al momento giusto, con altre idee affini, capaci, una volta effettuato l'amalgama, di diventare un potente fattore di rottura.

Non mi capitava d'altronde spesso di incontrare il signor di Charlus e Morel.

Sovente essi erano già entrati nella bottega di Jupien quando io lasciavo la duchessa, perché il piacere che provavo accanto a lei era tale che arrivavo a dimenticare non soltanto l'attesa ansiosa che precedeva il ritorno di Albertine, ma persino l'ora di quel ritorno. Metterò da parte, fra quei giorni in cui mi attardai dalla signora di Guermantes, un giorno che fu segnato da un piccolo incidente il cui crudele significato mi sfuggì completamente e fu da me capito solo molto tempo dopo. Quel pomeriggio, la signora di Guermantes mi aveva dato, sapendo che mi piacevano, dei fiori di siringa arrivati dal Sud. Quando, lasciata la duchessa, risalii in casa, Albertine era rientrata, e incrociai per le scale Andrée che sembrò disturbata dall'odore così violento dei fiori che portavo.

“Come, siete già rientrate?, le dissi. - Da un minuto soltanto, ma Albertine aveva da scrivere, mi ha mandata via. - Pensate che abbia qualche progetto riprovevole? - Niente affatto, scrive alla zia, credo. Ma lei, che non ama gli odori forti, non sarà entusiasta dei vostri fiori. - Allora, ho avuto una cattiva idea! Vado a dire a Françoise di metterli sul pianerottolo della scala di servizio. - Se pensate che Albertine non senta intorno a voi l'odore dei fiori di siringa! Con l'odore della tuberosa, è forse quello che stordisce di più. D'altronde, credo che Françoise sia uscita a far compere. - Ma allora, oggi che non ho le chiavi, come potrò rientrare? - Oh! Basterà che suoniate, Albertine vi aprirà. E poi, nel frattempo, Françoise potrebbe essere risalita.” Mi congedai da Andrée. Già al primo squillo del campanello, Albertine venne ad aprirmi, il che fu abbastanza complicato, perché, in assenza di Françoise, Albertine non sapeva dove accendere la luce. Finalmente poté farmi entrare, ma i fiori di siringa la misero in fuga. Li poggiavi in cucina, sicché, interrompendo la sua lettera (non capii perché), la mia amica ebbe il tempo di andare in camera mia, da dove mi chiamò, e di stendersi sul mio letto. Ancora una volta, in quel momento, trovai tutto questo solo molto naturale, tutt'al più un po' confuso, in ogni caso insignificante. Lei aveva rischiato di essere sorpresa insieme ad Andrée, e aveva guadagnato un po' di tempo spegnendo tutto, recandosi in camera mia per non lasciar vedere il

suo letto in disordine e aveva finto di stare a scrivere. Ma si vedrà più oltre tutto ciò, di cui non ho mai saputo se fosse vero.

Salvo quest'unico incidente, tutto procedeva normalmente quando ritornavo dalla visita alla duchessa. Siccome Albertine ignorava se desiderassi uscire con lei prima di cena, trovavo di solito nell'anticamera il suo cappello, il suo soprabito, il suo ombrello ch'ella vi aveva lasciati per ogni evenienza. Appena, entrando, li scorgevo, l'atmosfera di casa diveniva respirabile. Sentivo che, invece di un'aria rarefatta, la felicità la riempiva. Ero salvato dalla mia tristezza, la vista di quelle piccole cose mi faceva possedere Albertine, correvo verso di lei.

I giorni in cui non scendevo dalla signora di Guermantes, affinché il tempo mi sembrasse meno lungo, durante l'ora che precedeva il ritorno della mia amica, sfogliavo un album di Elstir, un libro di Bergotte.

Allora - siccome anche le opere che sembrano rivolgersi soltanto alla vista e all'udito esigono che per gustarle la nostra intelligenza sveglia collabori strettamente con quei due sensi - io facevo scaturire da me, senza rendermene conto, i sogni che Albertine vi aveva un tempo suscitati, quando non la conoscevo ancora, e che aveva poi spenti la vita quotidiana. Li gettavo nella frase del musicista o nell'immagine del pittore come in un crogiolo, ne nutrivo l'opera che leggevo. Ed essa mi appariva indubbiamente più viva. Ma anche Albertine ci guadagnava ad essere trasportata così dall'uno dei due mondi cui abbiamo accesso e dove possiamo situare di volta in volta uno stesso oggetto, a sfuggire così alla schiacciante pressione della materia per muoversi nei fluidi spazi del pensiero. Mi trovavo d'improvviso, e per un istante, a poter provare per la fastidiosa fanciulla sentimenti ardenti. Aveva, in quel momento, l'apparenza di un'opera di Elstir o di Bergotte; provavo un'esaltazione momentanea per lei, vedendola nella prospettiva dell'immaginazione e dell'arte.

Presto, mi avvertivano che era appena tornata; inoltre, avevano ordine di non fare il suo nome se non ero da solo, se per esempio c'era con me Bloch che costringevo a restare qualche minuto ancora, in modo da non rischiare che incontrasse la mia amica. Giacché tenevo nascosto che lei abitasse a casa mia, e persino che mi venisse a trovare, tanto avevo paura che uno dei miei amici s'incapricciasse di lei, l'aspettasse fuori, o che, nell'attimo di un incontro nel corridoio o in anticamera, potesse fare un segno e dare un appuntamento. Poi sentivo il fruscio della gonna di

Albertine che si dirigeva in camera sua, poiché, per discrezione e probabilmente anche per quei riguardi con i quali un tempo, nei nostri pranzi alla Raspelière, si era industriata perché non fossi geloso, lei non veniva verso la mia camera sapendo che non ero solo. Ma non era soltanto per questo, lo capivo d'un tratto. Mi ricordavo, avevo conosciuto una prima Albertine, poi bruscamente lei si era trasformata in un'altra, quella di adesso. E del cambiamento, potevo ritenere responsabile soltanto me stesso.

Tutto quello che mi avrebbe confessato facilmente, poi volentieri, quando eravamo semplicemente buoni amici, aveva cessato di manifestarmelo dal momento in cui aveva creduto che io l'amassi, o, forse senza usare la parola Amore, aveva indovinato un sentimento inquisitorio che vuoi sapere, soffre tuttavia di sapere, e cerca di sapere ancora di più. Da quel giorno, mi aveva nascosto tutto. Si teneva lontana dalla mia camera se pensava che fossi, non dico, spesso, con un'amica, ma con un amico, lei, i cui occhi si interessavano così vivamente, in passato, quando parlavo di una ragazza: "Bisogna cercare di farla venire, mi divertirebbe conoscerla. - Ma lei è di quel genere che voi chiamate poco per bene. - Proprio per questo, sarà molto più spassoso." In quel momento, avrei forse potuto sapere tutto. E anche quando, nel piccolo Casinò, aveva staccato il proprio seno da quello di Andrée, non credo che fosse per la mia presenza, ma per quella di Cottard, il quale le avrebbe causato, pensava lei senza dubbio, una cattiva reputazione. Eppure già allora aveva cominciato a irrigidirsi, le parole fiduciose non le erano più uscite dalle labbra, i suoi gesti erano pieni di riserbo. Poi aveva scostato da sé tutto ciò che avrebbe potuto turbarmi. Alle parti della sua vita che non conoscevo, dava un carattere di cui la mia ignoranza si faceva complice per accentuarne il lato inoffensivo.

E adesso, la trasformazione era compiuta, lei andava direttamente in camera sua se non ero solo, non soltanto per non disturbarmi, ma anche per dimostrarmi che gli altri le erano indifferenti. C'era una sola cosa che non avrebbe più fatto per me, o che avrebbe fatto soltanto al momento in cui ciò mi fosse stato indifferente, che avrebbe fatto agevolmente proprio per questo, quella appunto di confessare. Ne ero ridotto, per sempre, come un giudice, a trarre conclusioni incerte da imprudenze di linguaggio che forse si potevano spiegare senza ricorrere all'ipotesi della colpevolezza. E lei mi avrebbe sempre sentito geloso e giudice.

Il nostro fidanzamento prendeva un andamento di processo e le dava la timidezza di un'imputata. Adesso, cambiava discorso quando si trattava di persone che non fossero anziane, uomini o donne. Quel che volevo sapere, avrei dovuto chiederglielo quando ancora non sospettava che io fossi geloso di lei. Bisogna approfittare di quel tempo. Allora la nostra amica ci confida i suoi piaceri e persino i mezzi con cui si aiuta a tenerli nascosti agli altri. Non mi avrebbe più confessato adesso, come aveva fatto a Balbec, in parte perché era vero, in parte per scusarsi di non manifestare di più la sua tenerezza per me, poiché già allora la stancavo e aveva visto dalla mia gentilezza per lei che non aveva bisogno di mostrarmene come agli altri per ottenerne più che da loro, non mi avrebbe più confessato adesso come allora: "Trovo stupido far vedere che si ami qualcuno, io faccio il contrario: dal momento che una persona mi piace, fingo di non prestarle attenzione. Così nessuno ne sa nulla". Come! Era la stessa Albertine di oggi, con le sue pretese di franchezza e di indifferenza verso tutti, che mi aveva detto questo! Lei non mi avrebbe più enunciato questa regola ora! Si accontentava, quando parlava con me, di applicarla dicendomi di tale o tal'altra persona che potesse preoccuparmi: "Ah! non so, non l'ho guardata, è troppo insignificante". E, di tanto in tanto, per prevenire le cose che avrei potuto scoprire, mi faceva quel tipo di confessioni il cui accento, prima di conoscere la realtà che esse mirano a snaturare, a far apparire innocente, denuncia già come menzogne.

Mentre ascoltavo i passi di Albertine con il piacere rasserenante di pensare che non sarebbe uscita più quella sera, ammiravo che, per quella fanciulla di cui avevo creduto in passato di non poter mai fare la conoscenza, il rientrare ogni giorno a casa, fosse precisamente rientrare a casa mia. Il piacere, fatto di mistero e di sensualità che avevo provato - fuggevole e frammentario, a Balbec, la sera in cui era venuta a dormire in albergo - si era completato, stabilizzato, riempiva la mia dimora un tempo vuota di una provvista permanente di dolcezza domestica, quasi familiare, irradiantesi fin nei corridoi, e nella quale i miei sensi, talora effettivamente, tal'altra, nei momenti in cui ero solo, nell'immaginazione e per l'attesa del suo ritorno, trovavano un rassicurante alimento. Quando sentivo richiudersi la porta della camera di Albertine, se avevo con me un amico, mi affrettavo a farlo uscire, lasciandolo solo quando ero ben sicuro che si trovasse per le scale, di cui scendevo, all'occasione, qualche gradino.

Nel corridoio, mi veniva incontro Albertine. “Sentite, mentre mi cambio, vi mando Andrée, è salita un momento a darvi la buonasera.” E avvolta ancora nel grande velo grigio che scendeva dal tocco di cincillà e che le avevo regalato a Balbec, si ritirava nella sua camera, come se avesse indovinato che Andrée, da me incaricata di vegliare su di lei, dandomi qualche particolare, menzionandomi l’incontro avuto da loro due con una persona conosciuta, avrebbe portato qualche determinazione alle regioni indefinite in cui si era svolta la passeggiata che era durata tutto il giorno e che io non avevo potuto immaginare.

I difetti di Andrée si erano rivelati, lei non era attraente come quando l’avevo conosciuta. C’era ora in lei, a fior di pelle, una sorta di acre inquietudine, pronta ad addensarsi come nel mare una tempesta, se soltanto mi mettevo a parlare di qualcosa che fosse piacevole per Albertine e per me. Ciò non impediva che Andrée potesse essere migliore nei miei riguardi, volermi più bene - e ne ho avuto spesso la prova - di persone più affabili. Ma la minima parvenza di felicità che si aveva, quando non fosse lei a causarla, le produceva un’impressione nervosa, sgradevole come il rumore d’una porta che si chiuda con violenza. Ammetteva le sofferenze, ma non i piaceri in cui non avesse parte; se mi vedeva malato, se ne rattristava, mi compativa, mi avrebbe curato. Ma se provavo un godimento sia pure insignificante come quello di stiracchiarmi con aria beata chiudendo un libro e dicendo: “Ah! Ho passato due ore deliziose a leggere il tal libro divertente”, quelle parole, che avrebbero fatto piacere a mia madre, ad Albertine, a Saint-Loup, suscitavano in Andrée una sorta di riprovazione, forse semplicemente di malessere nervoso. Le mie soddisfazioni le causavano un’irritazione che non riusciva a nascondere. Questi difetti si completavano con altri più gravi; un giorno che parlavo di quel giovanotto così istruito in fatto di corse, di giochi, di golf, così incolto in tutto il resto, che avevo incontrato con la piccola banda a Balbec, Andrée si mise a sogghignare: “Sapete che suo padre ha rubato, ha rischiato che ci fosse un’istruttoria aperta contro di lui. Vogliono fare ancor più gli arroganti, ma io mi diverto a dirlo a tutti. Vorrei che mi querelassero per calunnia. Che bella deposizione farei!”. I suoi occhi scintillavano. Ora, seppi che il padre non aveva commesso niente di indelicato, che Andrée lo sapeva bene come chiunque. Ma lei si era creduta disprezzata dal figlio, aveva cercato qualcosa che potesse metterlo in imbarazzo, farlo vergognare, aveva

inventato tutto un romanzo di deposizioni immaginarie che sarebbe stata chiamata a fare e, a forza di ripetersene i particolari, ignorava forse lei stessa che non fossero veri.

Così, dato quel che era diventata (e anche senza i suoi odi brevi e folli), non avrei desiderato di vederla, non foss'altro che per quella malevola suscettibilità che circondava con una cintura acida e gelida la sua vera indole più calda e migliore. Ma i ragguagli che lei sola poteva darmi sulla mia amica mi interessavano troppo perché trascurassi un'occasione così rara per conoscerli. Andrée entrava, chiudeva la porta dietro di sé; avevano incontrato un'amica, e Albertine non mi aveva mai parlato di lei. "Che cosa si son dette? Non lo so, perché ho approfittato del fatto che Albertine non era sola per andare a comprare della lana. - Comprare della lana? - Sì, me lo aveva chiesto Albertine. - Ragione di più per non andarci, era forse per allontanarvi. - Ma me lo aveva detto prima di incontrare la sua amica. - Ah!", rispondevo ritrovando il respiro. Subito il sospetto mi riprendeva: "Ma chi sa se lei non aveva fissato in precedenza un appuntamento con la sua amica e non aveva escogitato un pretesto per essere sola quando lo avesse voluto?". D'altronde, ero proprio sicuro che la vecchia ipotesi (che Andrée non mi dicesse la verità) non fosse quella giusta? Andrée era forse d'accordo con Albertine. Amore lo si prova, mi dicevo a Balbec, per una persona di cui la nostra gelosia sembra aver piuttosto come oggetto le azioni; sentiamo che, se ce le dicesse tutte, guariremmo forse facilmente dall'amarla. Per quanto sia dissimulata abilmente da chi la prova, la gelosia è scoperta abbastanza presto da chi la ispira, e che gioca a sua volta d'astuzia. Essa cerca di imbrogliarci su ciò che potrebbe renderci infelici, e ci riesce, giacché a chi non sia avveduto, per quale motivo una frase insignificante dovrebbe rivelare le menzogne che nasconde? Noi non la distinguiamo dalle altre; detta con timore, essa è ascoltata senza attenzione.

Più tardi, quando resteremo soli, ritorneremo su quella frase, essa non ci sembrerà interamente adeguata alla realtà. Ma la ricordiamo proprio bene? Sembra che nasca spontaneamente in noi, su di essa e sull'esattezza del nostro ricordo, un dubbio del genere di quelli per cui, nel corso di certi stati nervosi, non si riesce mai a ricordarsi se si è chiusa la porta col catenaccio, e alla cinquantesima volta non più che alla prima; si direbbe che si possa ricominciare l'atto all'infinito senza che esso si accompagni mai a un

ricordo preciso e liberatorio. Almeno possiamo richiudere per la cinquantunesima volta la porta.

Mentre la frase inquietante è al passato con una percezione incerta la cui ripetizione non dipende da noi. Allora concentriamo la nostra attenzione su altre che non nascondono nulla e il solo rimedio che rifiutiamo, sarebbe di ignorare tutto per non avere il desiderio di sapere meglio. Dal momento in cui la gelosia è scoperta, essa è considerata da chi ne è oggetto come una diffidenza che legittima l'inganno. D'altronde, per cercare di sapere qualcosa, siamo noi che abbiamo preso l'iniziativa di mentire, di ingannare. Andrée, Aimé ci promettono di non dire niente, ma lo faranno? Bloch non ha potuto promettere perché non sapeva e, per poco che parli con ciascuno dei tre, Albertine, con l'aiuto di quelli che Saint-Loup definirebbe "ritagli", saprà che le mentiamo, quando pretendiamo di essere indifferenti alle sue azioni e moralmente incapaci di farla sorvegliare. Così subentrando - relativamente a ciò che faceva Albertine - al mio infinito dubbio abituale, troppo indeterminato per non restare indolore, e che stava alla gelosia come stanno al dolore quegli inizi dell'oblio, nei quali la calma nasce dall'indeterminato, il piccolo frammento di risposta che mi aveva appena fornito Andrée poneva di colpo nuovi interrogativi; esplorando una piccolissima parte della grande zona che si estendeva intorno a me, ero riuscito soltanto a farvi regredire quella cosa inconfondibile che è per noi, quando cerchiamo effettivamente di rappresentarcela, la vita reale di un'altra persona. Continuavo a interrogare Andrée mentre Albertine, per discrezione e per lasciarmi (lo indovinava?) tutto il tempo di interrogarla, prolungava lo spogliarsi nella sua camera.

"Credo che lo zio e la zia di Albertine mi vogliano bene", dicevo storditamente ad Andrée, senza pensare al suo carattere. Subito vedevo che il suo viso viscoso si guastava, come uno sciroppo andato a male, sembrava intorbidato senza rimedio. La sua bocca prendeva una piega amara. Non restava più niente ad Andrée di quella giovanile gaiezza che, come tutta la piccola banda e nonostante la sua natura malaticcia, lei mostrava l'anno del mio primo soggiorno a Balbec e che adesso (è vero che Andrée aveva qualche anno più di allora) si eclissava tanto velocemente in lei. Ma stavo per farla rinascere involontariamente prima che Andrée mi lasciasse per tornare a cenare a casa sua. "Oggi qualcuno mi ha fatto un immenso elogio di voi", le dicevo. Subito un raggio di gioia illuminava il suo sguardo,

sembrava che mi volesse bene davvero. Evitava di guardarmi, ma rideva nel vuoto con due occhi divenuti d'improvviso tondi tondi. "Chi?", chiedeva con interesse ingenuo e goloso, lo glielo dicevo e, chiunque fosse, ne era felice.

Poi veniva l'ora di andar via, mi lasciava. Albertine ritornava da me; si era cambiata, portava una delle graziose vestaglie di "crêpe de Chine", o dei vestiti giapponesi di cui avevo chiesto la descrizione alla signora di Guermantes, e per molti dei quali alcune delucidazioni supplementari mi erano state fornite dalla signora Swann, in una lettera che iniziava con queste parole: "Dopo la vostra lunga eclissi, ho creduto, nel leggere la vostra lettera relativa ai miei "tea gown", di ricevere notizie d'un fantasma". Ai piedi, Albertine portava delle scarpine nere ornate di brillanti, che Françoise chiamava rabbiosamente zoccoli, simili a quelle che, dalla finestra del salotto, aveva visto portare alla duchessa di Guermantes in casa la sera, così come un po' più tardi Albertine ebbe delle pantofoline, alcune di capretto dorato, altre di cincillà, la cui vista mi era dolce perché erano le une e le altre come i segni (che altre calzature non sarebbero state) che lei abitasse a casa mia.

Aveva anche delle cose che non erano di mia provenienza, come un bell'anello d'oro. Vi ammirai le ali aperte di un'aquila. "Me l'ha regalato la zia, mi disse. Nonostante tutto, qualche volta è gentile. Mi invecchia, perché me l'ha donato per i miei vent'anni." Albertine aveva per tutte quelle belle cose una passione ben più viva della duchessa, perché, come ogni ostacolo frapposto a un possesso (come per me la malattia che mi rendeva i viaggi tanto difficili e tanto desiderabili), la povertà, più generosa dell'opulenza, da alle donne molto di più del vestito che non possono comprare, il desiderio di quel vestito, che ne costituisce la conoscenza vera, particolareggiata, approfondita. Lei, perché non si era potuta offrire quelle cose, io, perché, facendogliele fare, cercavo di farle piacere, eravamo come quegli studenti che conoscono già tutto prima dei quadri che sono avidi di andare a vedere a Dresda o a Vienna. Invece le donne ricche, in mezzo alla moltitudine dei loro cappelli e dei loro vestiti, sono come quelle persone cui la visita in un museo, non essendo preceduta da nessun desiderio, da soltanto una sensazione di stordimento, di fatica e di noia. Quel tocco, quel mantello di zibellino, quella vestaglia di Doucet dalle maniche foderate di rosa, assumevano per Albertine che li aveva visti, bramati e, grazie

all'esclusivismo e alla minuziosità che caratterizzano il desiderio, contemporaneamente isolati dal resto in un vuoto sul quale risaltava a meraviglia la fodera o la sciarpa, e conosciuti in tutte le loro partie per me che ero andato dalla signora di Guermantes a cercare di farmi spiegare in che cosa consistesse la particolarità, la superiorità, l'eleganza della cosa, e l'inimitabile stile del grande artefice - un'importanza, un fascino che non avevano certo per la duchessa, sazia prima ancora d'averne il desiderio, o persino per me se li avevo visti alcuni anni prima, accompagnando questa o quella signora elegante in uno dei suoi noiosi giri dalle sarte. Certo, una donna elegante Albertine lo stava diventando a poco a poco. Giacché, se ogni cosa che le facevo fare era nel suo genere la più bella, con tutte le raffinatezze apportatevi dalla signora di Guermantes o dalla signora Swann, di queste cose cominciava ad averne parecchie. Ma poco importava dal momento che le aveva amate prima e isolatamente. Quando si sia amato un pittore, poi un altro, si può alla fine avere per tutto il museo un'ammirazione che non è gelida, perché è fatta di amori successivi, ognuno esclusivo nel suo momento, e che alla fine si sono uniti e conciliati.

Lei non era frivola, del resto, leggeva molto quando era sola, e mi faceva lettura quando stava con me. Era diventata estremamente intelligente. Diceva, ingannandosi del resto: "Sono spaventata al pensiero che senza di voi sarei rimasta una stupida. Non negatelo, mi avete aperto un mondo di idee che non sospettavo, e il poco che sono diventata, lo devo soltanto a voi". Si sa che mi aveva parlato in termini simili del mio influsso su Andrée. L'una o l'altra avevano un sentimento per me? E, di per se stesse, che cos'erano Albertine e Andrée? Per saperlo, bisognerebbe immobilizzarvi, non vivere più nell'attesa perpetua di voi in cui passate sempre diverse, bisognerebbe non amarvi più, per fissarvi non conoscere più il vostro interminabile e sempre sconcertante arrivo, o fanciulle, o raggio successivo nel turbinio in cui palpitiamo di vedervi riapparire riconoscendovi appena, nella vertiginosa velocità della luce. Questa velocità, l'ignorerebbero forse e tutto ci sembrerebbe immobile, se un'attrazione sessuale non ci facesse correre verso di voi, gocce d'oro sempre dissimili e che superano sempre la nostra aspettativa. Ogni volta, una fanciulla somiglia tanto poco a quel che era la volta precedente (mandando in frantumi, non appena la scorgiamo, il ricordo che ne avevamo conservato e il desiderio che ci eravamo proposti), che la stabilità

d'indole che le attribuiamo è solo fittizia, e per comodità di linguaggio. Ci hanno detto che una bella fanciulla è tenera, amorosa, piena dei sentimenti più delicati. La nostra immaginazione lo crede sulla parola, e quando ci appare per la prima volta, sotto l'aureola crespa dei suoi capelli biondi, il disco del suo volto roseo, quasi temiamo che questa sorella troppo virtuosa ci raggeli con la sua stessa virtù, non possa mai essere per noi l'amante che avevamo vagheggiata. Almeno, quante confidenze le facciamo sin dal primo momento, sulla fede di quella nobiltà di cuore, quanti progetti decisi insieme! Ma, alcuni giorni dopo, rimpiangiamo di esserci tanto confidati, perché la rosea fanciulla ci tiene la seconda volta i discorsi di una Furia lasciva. Nelle facce successive che, dopo una pulsazione di qualche giorno, ci presenta la rosea luce intercettata, non è da escludere neanche che un "movimentum" esteriore a quelle fanciulle abbia modificato il loro aspetto, e ciò poteva essere accaduto per le mie fanciulle di Balbec. Ci vantano la dolcezza, la purezza di una vergine. Ma più tardi sentiamo che preferiremmo qualcosa di più piccante e le consigliamo di mostrarsi più ardita. In sé, era piuttosto l'una o l'altra? Forse nessuna delle due, ma capace di accedere a tante possibilità diverse nel corso vertiginoso della vita. Per un'altra, la cui attrattiva stava in qualcosa d'implacabile (che contavamo di piegare a modo nostro), come, ad esempio, per la terribile saltatrice di Balbec che sfiorava con i suoi salti i crani dei vecchi signori spaventati, che delusione quando, nel nuovo aspetto offerto da quel volto, nel momento in cui le dicevamo parole tenere esaltate dal ricordo di tanta durezza nei confronti degli altri, la sentivamo dirci, per prima cosa, che era timida, che non sapeva mai dire niente di sensato a qualcuno la prima volta, tanto aveva paura, e che soltanto dopo una quindicina di giorni avrebbe potuto tranquillamente parlare con noi! L'acciaio era diventato cotone, non avremmo avuto più nulla da tentare di spezzare poiché da sé andava perdendo ogni consistenza. Da se stessa, ma forse a causa nostra, giacché le tenere parole che avevamo rivolte alla Durezza le avevano forse, anche senza ch'ella avesse fatto un calcolo interessato, suggerito di essere tenera. (Il che ci desolava, ma era solo per metà sconveniente, perché la riconoscenza per tanta dolcezza ci avrebbe forse conquistati più del fascino della crudeltà piegata). Non dico che non verrà un giorno in cui, anche a quelle luminose fanciulle, non assegneremo caratteri molto definiti, ma è per il fatto che esse avranno finito di interessarci, che il loro ingresso non

sarà più per il nostro cuore l'apparizione che si aspettava diversa e che lo lascia ogni volta sconvolto da incarnazioni nuove. La loro immobilità verrà dalla nostra indifferenza che le affiderà al giudizio della ragione. Nemmeno questa, del resto, giungerà a conclusioni molto più categoriche, perché dopo aver giudicato che un certo difetto, predominante nell'una, era fortunatamente assente nell'altra, vedrà che quel difetto aveva come contropartita una qualità preziosa. Sicché dall'illusorio giudizio dell'intelligenza, che entra nel gioco solo quando vien meno l'interesse, usciranno definiti caratteri stabili di fanciulle, che non ci insegneranno nulla di più dei sorprendenti visi apparsi ogni giorno quando, nella velocità abbagliante della nostra attesa, le nostre amiche si presentavano tutti i giorni, tutte le settimane, troppo diverse per permetterci, non fermandosi la corsa, di classificare, di fare una gerarchia.

Quanto ai nostri sentimenti, ne abbiamo parlato troppo sovente per ripeterlo, molto spesso un amore è soltanto l'associazione di un'immagine di fanciulla (che senza ciò ci sarebbe presto diventata insopportabile) con i battiti del cuore inseparabili da un'attesa interminabile, vana, e da un appuntamento al quale la signorina non è venuta. Tutto ciò non è vero soltanto per i giovani immaginativi dinanzi alle fanciulle mutevoli. Sin dal tempo cui è giunto il nostro racconto, sembra, l'ho saputo dopo, che la nipote di Jupien avesse mutato opinione su Morel e sul signor di Charlus. Il mio autista, venendo a rafforzare l'amore che lei provava per Morel, le aveva vantato, come esistenti nel violinista, delicatezze infinite alle quali lei era sin troppo portata a credere. E d'altronde, Morel non cessava di parlarle del ruolo di carnefice che il signor di Charlus esercitava verso di lui e ch'ella attribuiva alla malvagità, non indovinando l'amore. Del resto, era costretta a constatare che il signor di Charlus assisteva tirannicamente a tutti i loro incontri. E, a corroborare tutto ciò, sentiva alcune signore della buona società parlare dell'atroce cattiveria del barone. Ora, da poco, il suo giudizio si era interamente capovolto. Aveva scoperto in Morel (senza smettere per questo di amarlo) abissi di malvagità e di perfidia, compensati d'altronde da una dolcezza frequente e da una sensibilità reale, e nel signor di Charlus un'insospettabile e immensa bontà, mista a durezza che le erano sconosciute. Così, su quel che erano, ciascuno in sé, il violinista e il suo protettore, non aveva saputo dare un giudizio più preciso di quello che io

davo su Andrée, che pure vedevo tutti i giorni, e su Albertine, che viveva con me.

Le sere in cui non leggeva per me ad alta voce, suonava della musica per me o faceva con me partite a dama, o conversazioni che io interrompevo, le une e le altre, per baciarla. I nostri rapporti erano di una semplicità che li rendeva riposanti. Il vuoto stesso della sua vita dava ad Albertine una sorta di premura e di docilità per le sole cose che le chiedevo. Dietro a quella fanciulla, come dietro la luce purpurea che a Balbec cadeva ai piedi dei miei tendaggi mentre scoppiava il concerto dei musicisti, scintillavano madreperlance le ondulazioni bluastre del mare. Non era forse in effetti (lei, nel cui fondo risiedeva in modo abituale un'idea di me così familiare che io, dopo sua zia, ero forse la persona ch'ella distinguesse meno da sé) la fanciulla che avevo vista la prima volta a Balbec, sotto il suo polo schiacciato, con gli occhi insistenti e ridenti, sconosciuta ancora, sottile come una figurina profilantesi sull'onda?

Queste effigi conservate intatte nella memoria, ritrovandole, ci stupiamo della loro diversità rispetto all'essere che ora conosciamo; si capisce allora che lavoro di modellatura compia quotidianamente l'abitudine. Nel fascino che aveva Albertine a Parigi, seduta accanto al fuoco, viveva ancora il desiderio suscitato in me dal corteo ridente e fiorito che si snodava lungo la spiaggia e, come Rachel conservava per Saint-Loup, anche quando egli le aveva fatto lasciare le scene, il prestigio della vita di teatro, in questa Albertine claustrata in casa mia, lontano da Balbec, da cui l'avevo precipitosamente portata via, sussistevano il turbamento, il disordine sociale, la vanità inquieta, i desideri errabondi della vita balneare. Era chiusa talmente bene in gabbia che, certe sere, non le facevo nemmeno chiedere di lasciare la sua camera per la mia, lei, cui un tempo tutti correavano dietro, che io avevo tanto faticato a raggiungere quando filava sulla sua bicicletta e che lo stesso lift non riusciva a ricondurre a me, senza lasciarmi quasi nessuna speranza che venisse, e che io aspettavo tuttavia per tutta la notte. Albertine non era stata anche lei davanti all'Hôtel come una grande attrice della spiaggia infuocata, che eccitava le gelosie quando avanzava in quel teatro naturale, senza parlare a nessuno, strapazzando i frequentatori assidui, dominando le sue amiche, e quell'attrice tanto bramata non era la stessa che, costretta da me a ritirarsi dalla scena, chiusa a casa mia, era al riparo dai desideri di tutti che ormai potevano cercarla

invano, un po' nella mia camera, un po' nella sua dove era intenta a qualche lavoro di disegno e di cesellatura?

Senza dubbio, nei primi giorni di Balbec, Albertine sembrava su un piano parallelo a quello in cui vivevo io, ma che ci si era avvicinato (quando ero stato da Elstir), poi l'aveva raggiunto, secondo le mie relazioni con lei, a Balbec, a Parigi, poi ancora a Balbec. D'altronde, fra i due quadri di Balbec, nel primo soggiorno e nel secondo, composti delle medesime ville da cui uscivano, davanti allo stesso mare, le stesse fanciulle, che differenza! Nelle amiche di Albertine del secondo soggiorno, così ben conosciute da me, dalle qualità e dai difetti così chiaramente scolpiti nel viso, potevo forse ritrovare le fresche e misteriose sconosciute che, in passato, non potevano far stridere sulla sabbia la porta della loro villa e sfiorarne, passando, le tamerici vibranti, senza che il mio cuore battesse? I loro grandi occhi si erano poi riassorbiti, senza dubbio perché non erano più ragazzine, ma anche perché le incantevoli sconosciute, attrici del romantico primo anno, sulle quali io non cessavo di chiedere ragguagli, non avevano più nessun mistero per me. Erano divenute per me, docili ai miei capricci, semplici fanciulle in fiore, tra le quali ero non poco orgoglioso di aver colto, portato via a tutti, la più bella rosa.

Tra i due scenari di Balbec, così diversi l'uno dall'altro, c'era l'intervallo di parecchi anni a Parigi, sul cui lungo percorso si ponevano tante visite di Albertine. La vedevo nei successivi anni della mia vita occupare rispetto a me posizioni diverse, che mi facevano sentire la bellezza degli spazi intermedi, quel lungo tempo trascorso, in cui ero rimasto senza vederla, e sulla cui diafana profondità la rosea persona che avevo dinanzi a me si modellava con ombre misteriose e un possente rilievo. Esso era dovuto, d'altronde, alla sovrapposizione non soltanto delle immagini successive che Albertine era stata per me, ma anche delle grandi qualità d'intelligenza e di cuore, dei difetti di carattere, gli uni e le altre da me insospettate, che Albertine, in una germinazione, in una moltiplicazione di sé, una fioritura carnale dai cupi colori, aveva aggiunto a una natura in passato pressoché nulla, ora difficile da approfondire. Infatti gli esseri, anche quelli che abbiamo tanto sognato da sembrarci soltanto un'immagine, una figura di Benozzo Gozzoli che si staglia su un fondo verdastro, e dei quali eravamo disposti a credere che le uniche variazioni fossero dovute al punto in cui ci eravamo messi per guardarli, alla distanza che ce ne

allontanava, all'illuminazione, quegli esseri, mentre mutano rispetto a noi, cambiano anche in sé; e c'era stato arricchimento, solidificazione e aumento di volume nella figura un giorno profilantesi semplicemente sullo sfondo del mare. Del resto, non era soltanto il mare alla fine della giornata che viveva per me in Albertine, ma talvolta l'assopirsi del mare sulla spiaggia nelle notti di chiaro di luna. Qualche volta, infatti, quando mi alzavo per andare a cercare un libro nello studio di mio padre, la mia amica, che mi aveva chiesto il permesso di stendersi nel frattempo, era così stanca della lunga passeggiata del mattino e del pomeriggio, all'aria aperta, che, anche se ero rimasto un solo istante fuori della mia camera, rientrandovi, trovavo Albertine addormentata e non la svegliavo. Distesa dalla testa ai piedi sul mio letto, in un atteggiamento di tale naturalezza che sarebbe stato impossibile inventare, mi sembrava un lungo stelo fiorito che fosse stato poggiato lì; ed era così, in effetti: il potere di sognare che avevo soltanto in sua assenza, lo ritrovavo in quei momenti accanto a lei, come se dormendo fosse divenuta una pianta. In quel modo, il suo sonno realizzava, in una certa misura, la possibilità dell'amore; da solo, potevo pensare a lei, ma lei mi mancava, non la possedevo. Quand'era presente, le parlavo, ma ero troppo assente da me stesso per poter pensare. Quando dormiva, non dovevo più parlare, sapevo di non essere più guardato da lei, non avevo più bisogno di vivere alla superficie di me stesso. Chiudendo gli occhi, perdendo coscienza, Albertine si era spogliata, via via, dei diversi tipi di umanità che mi avevano deluso dal giorno in cui l'avevo conosciuta. Era ormai animata soltanto dalla vita incosciente dei vegetali, degli alberi, vita più diversa dalla mia, più strana e che tuttavia mi apparteneva di più. Il suo io non fuggiva via a ogni istante, come quando chiacchieravamo, dalle uscite del pensiero inconfessato e dello sguardo. Aveva richiamato a sé tutto ciò che di lei stava di fuori, si era rifugiata, richiusa, riassorbita, nel suo corpo. Tenendola sotto il mio sguardo, nelle mie mani, avevo un'impressione di possederla tutt'intera che non avevo quando era sveglia.

La sua vita mi era sottomessa, esalava verso di me il suo soffio leggero.

Ascoltavo quella mormorante emanazione misteriosa, dolce come uno zefiro marino, fiabesca come quel chiaro di luna, che era il suo sonno. Finché durava, potevo sognarla e tuttavia contemplarla, e quando questo sonno diventava più profondo, toccarla, baciarla. Quel che provavo allora era un amore davanti a qualcosa di così puro, di così immateriale, di così

misterioso, come se mi fossi trovato davanti alle creature inanimate che sono le bellezze della natura. E in effetti, appena si addormentava un po' più profondamente, cessava di essere soltanto la pianta che era stata, il suo sonno, sull'orlo del quale io sognavo con una fresca voluttà di cui non mi sarei mai stancato e che avrei potuto gustare indefinitamente, era per me un intero paesaggio. Il suo sonno metteva al mio fianco qualcosa di così calmo, di così sensualmente delizioso come quelle notti di plenilunio, nella baia di Balbec diventata dolce come un lago, in cui le fronde si muovono appena; in cui, distesi sulla sabbia, si ascolterebbe senza fine il frangersi della risacca.

Rientrando nella camera, mi ero fermato in piedi sulla soglia, non osando fare rumore, e non ne sentivo nessun altro se non quello del suo fiato che veniva a spirarle sulle labbra, a intervalli intermittenti e regolari, come una risacca, ma più sopito e dolce. E nel momento in cui il mio orecchio raccoglieva quel rumore divino, mi sembrava che fosse, condensata in esso, tutta la persona, tutta la vita dell'incantevole prigioniera, distesa lì sotto i miei occhi. Delle carrozze passavano rumorosamente per strada, la sua fronte rimaneva immobile, pura, il suo respiro altrettanto leggero, ridotto alla semplice espirazione dell'aria necessaria. Poi, vedendo che il suo sonno non sarebbe stato turbato, avanzavo con cautela, mi sedevo sulla sedia che era accanto al letto, poi sul letto stesso. Ho passato serate incantevoli a conversare, a giocare con Albertine, ma non mai dolci come quando la guardavo dormire. Poteva pur avere, conversando, giocando a carte, quella naturalezza che un'attrice non avrebbe potuto imitare, era una naturalezza più profonda, innalzata alla seconda potenza che mi offriva il suo sonno. La sua capigliatura discesa lungo il viso roseo era poggiata vicino a lei sul letto, e talvolta una ciocca isolata e diritta produceva lo stesso effetto di prospettiva di quegli alberi lunari gracili e pallidi che si scorgono diritti sullo sfondo dei quadri raffaelleschi di Elstir.

Se le labbra di Albertine erano chiuse, in compenso, da dove mi trovavo, le sue palpebre sembravano così poco unite che avrei quasi potuto chiedermi se lei dormisse davvero. Comunque, quelle palpebre abbassate davano al suo viso quella continuità perfetta, non interrotta dagli occhi. Vi sono esseri il cui volto prende una bellezza e una maestà inusuali per poco che non abbiano più sguardo.

Misuravo con gli occhi Albertine coricata ai miei piedi. Di tanto in tanto era percorsa da un'agitazione leggera e inesplicabile come le fronde che una brezza inattesa scuota per alcuni attimi. Si toccava i capelli, poi, non avendolo fatto come voleva, vi portava ancora la mano con movimenti così coerenti, così volontari, che ero convinto che stesse per svegliarsi. Niente affatto, lei tornava calma nel sonno che non aveva interrotto. Ormai restava immobile. Aveva posato la mano sul petto in un abbandono del braccio così ingenuamente puerile, che ero costretto, guardandola, a soffocare il sorriso che suscitano in noi, con la loro serietà, la loro innocenza e la loro grazia, i bambini piccoli. A me, che conoscevo tante Albertine in una sola, sembrava di vederne molte altre ancora che mi riposassero accanto. Le sopracciglia arcuate, come non ne avevo mai viste, circondavano i globi delle palpebre come un dolce nido di alcione.

Razze, atavismi, vizi riposavano sul suo viso. Ogni volta che spostava la testa, creava una donna nuova, spesso insospettata. Mi sembrava di possedere non una, ma innumerevoli fanciulle. Il suo respiro, a poco a poco più profondo, le sollevava ora regolarmente il petto e, sopra questo, le mani incrociate, le perle, spostate in modo diverso dallo stesso movimento, come quelle barche, quelle catene da ormeggio che il moto dell'onda fa oscillare. Allora, sentendo che il suo sonno era al culmine, e che non avrei urtato contro scogli di coscienza ormai ricoperti dall'alto mare del sonno profondo, deliberatamente balzavo senza rumore sul letto, mi coricavo accanto a lei, la prendevo con un braccio alla vita, posavo le mie labbra sulla sua gota e sul suo cuore, poi, su tutte le parti del suo corpo, posavo la mano rimastami libera, e che era sollevata anch'essa, come le perle, dal respiro di Albertine; io stesso, ero spostato lievemente dal suo moto regolare. Mi ero imbarcato sul sonno di Albertine.

Talvolta, esso mi faceva gustare un piacere meno puro. Non avevo bisogno per questo di nessun movimento, lasciavo la mia gamba abbandonata contro la sua, come un remo che venga lasciato pendere e al quale si imprima di tanto in tanto un'oscillazione lieve, simile al battito intermittente dell'ala che hanno gli uccelli che dormono in aria. Sceglievo, per guardarla, quell'aspetto del suo volto che non si vedeva mai e che era così bello. Si può capire, a rigore, che le lettere scritte da qualcuno siano pressappoco simili tra loro e disegnino un'immagine abbastanza differente della persona conosciuta, sì da costituire una seconda personalità. Ma

quanto è più strano che una donna sia unita, come Rosita a Doodica (13), a un'altra donna la cui bellezza differente induca a pensare a un altro carattere, e che per vedere l'una occorra mettersi di profilo, per l'altra di faccia. Il rumore del suo respiro, divenendo più forte, poteva dare l'illusione dell'ansito del piacere e, quando il mio era al termine, potevo baciarla senza aver interrotto il suo sonno. Mi sembrava, in quei momenti, che l'avessi posseduta più completamente, come una cosa incosciente e senza resistenza della muta natura. Non mi preoccupavo delle parole che si lasciava talvolta sfuggire nel sonno, il loro significato mi sfuggiva, e, d'altronde, qualunque persona ignota esse designassero, era sulla mia mano, sulla mia gota, che la sua mano, talora animata da un leggero fremito, si contraeva un istante.

Gustavo il suo sonno con un amore disinteressato e tranquillizzante, così come restavo per ore ad ascoltare il frangersi delle onde. Forse è necessario che gli esseri siano capaci di farvi tanto soffrire perché nelle ore di remissione vi procurino la stessa calma pacificante della natura. Non dovevo risponderle come quando conversavamo, e se anche avessi potuto tacere, come facevo anche, quando lei parlava, ascoltandola parlare io non sarei disceso comunque così profondamente in lei. Continuando a sentire, a raccogliere ad ogni istante, il murmure calmante come un'impercettibile brezza, del suo puro respiro, avevo davanti a me, mia, tutta un'esistenza fisiologica; così a lungo come un tempo rimanevo disteso sulla spiaggia, al chiaro di luna, sarei rimasto lì a guardarla, ad ascoltarla. Talvolta sembrava come se il mare si facesse grosso, la tempesta si facesse sentire sin nella baia, e io mi mettevo come essa ad ascoltare il brontolio del suo respiro che ronfava.

Qualche volta, quando aveva troppo caldo, si toglieva, già quasi addormentata, il kimono e lo gettava su una poltrona. Mentre dormiva, mi dicevo che tutte le sue lettere erano nella tasca interna di quel kimono, dove le metteva sempre.

Una firma, un appuntamento dato, sarebbero bastati a provare una bugia o a dissipare un sospetto. Quando sentivo che il sonno di Albertine era molto profondo, lasciando i piedi del letto dove la contemplavo da un pezzo senza fare nemmeno un movimento, tentavo un passo, preso da una curiosità ardente, sentendo il segreto di quella vita offerto, floscio e senza difesa, in quella poltrona.

Forse facevo quel passo anche perché, il guardar dormire senza muoversi, finisce col diventare faticoso. E così, a passi felpati, girandomi continuamente per vedere se Albertine si destasse, andavo sino alla poltrona. Là mi fermavo, restavo lungamente a guardare il chimono, come ero restato lungamente a guardare Albertine. Ma (e forse ho avuto torto) non ho mai toccato il chimono, infilato la mano nella sua tasca, guardato le lettere. Alla fine, vedendo che non mi sarei deciso, ripartivo a passi felpati, ritornavo accanto al letto di Albertine e mi rimettevo a guardarla dormire, lei che non mi diceva nulla, mentre vedevo sul bracciolo della poltrona quel chimono che forse mi avrebbe detto molte cose.

E, come alcune persone prendono per cento franchi al giorno una camera all'Hôtel di Balbec per respirare l'aria di mare, trovavo del tutto naturale spendere di più per lei, poiché avevo il suo respiro vicino alla mia gota, nella sua bocca che schiudevo sulla mia, dove contro la mia lingua passava la sua vita.

Ma a quel piacere di guardarla dormire, e che era dolce come il sentirla vivere, un altro vi metteva fine, quello di vederla svegliarsi. Era, a un grado più profondo e più misterioso, il piacere stesso che abitasse a casa mia. Senza dubbio mi era dolce il pomeriggio, quando scendeva dalla carrozza, ch'ella rientrasse nel mio appartamento. Più dolce ancora che, quando dal profondo del sonno lei risaliva gli ultimi gradini della scala dei sogni, fosse nella mia camera che rinascesse alla coscienza e alla vita, che si chiedesse un attimo "dove sono?", e vedendo gli oggetti di cui era circondata, la lampada la cui luce le faceva appena strizzare gli occhi, potesse risponderci che era a casa sua, constatando che si risvegliava a casa mia. In quel primo momento delizioso d'incertezza, mi sembrava di entrare di nuovo più completamente in possesso di lei, giacché, quando dopo essere uscita, lei entrava nella sua camera, era la mia camera, non appena fosse stata riconosciuta da Albertine, quella che l'avrebbe stretta, contenuta, senza che gli occhi della mia amica mostrassero nessun turbamento, restando calmi come se lei non avesse dormito. L'esitazione del suo risveglio, rivelata dal suo silenzio, non lo era dal suo sguardo.

Ritrovata la parola, diceva: "Mio" o "Mio caro", seguiti l'uno o l'altro dal mio nome di battesimo, il che, dando al narratore lo stesso nome dell'autore di questo libro, avrebbe fatto: "Mio Marcel", "Mio caro Marcel". Non permettevo più, perciò, che in famiglia i miei parenti,

chiamandomi anch'essi "caro", togliessero il pregio dell'unicità alle parole deliziose che mi diceva Albertine. Mentre le pronunciava, faceva una smorfietta che cambiava spontaneamente in un bacio. Così presto come si era addormentata, altrettanto presto si era destata.

Non più del mio spostamento nel tempo, non più del fatto di guardare una fanciulla seduta accanto a me sotto una lampada che l'illumina in maniera diversa dal sole quando in piedi avanzava lungo il mare, quell'arricchimento reale, quel progresso autonomo di Albertine, non erano la causa essenziale della differenza che c'era tra il modo in cui la vedevo ora e quello in cui la vedevo all'inizio a Balbec. Anni più numerosi avrebbero potuto separare le due immagini senza apportare un cambiamento così completo; esso si era prodotto, essenziale e improvviso, quando avevo saputo che la mia amica era stata quasi allevata dall'amica della signorina Vinteuil. Se un tempo mi ero esaltato credendo di vedere qualcosa di misterioso negli occhi di Albertine, adesso ero felice solo nei momenti in cui da quegli occhi, persino da quelle gote, riflettenti al pari degli occhi, poco prima così dolci, ma ben presto imbronciate, riuscivo a espellere ogni mistero. L'immagine che cercavo, in cui trovavo riposo, accanto alla quale avrei voluto morire, non era più quella di un'Albertine con una vita ignota, ma di un'Albertine a me il più possibile conosciuta (ed è per questo che quell'amore non poteva durare, se non restando infelice, giacché per definizione non appagava il bisogno di mistero), di un'Albertine che non riflettesse più un mondo lontano, ma che desiderasse soltanto - c'erano momenti in cui, in effetti, sembrava che fosse così - di stare con me, in tutto simile a me, un'Albertine immagine appunto di ciò che era mio e non dell'ignoto. Quando un amore è nato così, da un'ora di angoscia concernente un essere, dall'incertezza se potremo trattenerlo o se fuggirà via, quest'amore porta il segno della rivoluzione che l'ha creato, ricorda ben poco l'immagine che avevamo di quell'essere fino a quel momento. E le mie prime impressioni dinanzi ad Albertine, sulla riva del mare, potevano in piccola parte sopravvivere nel mio amore per lei: in realtà, quelle impressioni anteriori occupano solo un piccolo posto in un amore del genere, nella sua forza, nella sua sofferenza, nel suo bisogno di dolcezza e nel suo rifugiarsi in un ricordo tranquillo, pacificante, in cui vorremmo chiuderci e non sapere più nulla di colei che amiamo, anche se ci fosse da sapere qualcosa di odioso - anzi, a voler consultare solo quelle impressioni

anteriori, un tale amore è fatto di ben altre cose! Qualche volta spegnevo la luce prima che lei entrasse. Nell'oscurità, appena guidata dalla luce di un tizzone, veniva a coricarsi al mio fianco. Le mie mani, le mie guance soltanto la riconoscevano, senza che la vedessero i miei occhi, i miei occhi che sovente avevano paura di trovarla cambiata. Cosicché, grazie a quell'amore cieco, lei si sentiva avvolta forse più del consueto dalla mia tenerezza.

Mi spogliavo, mi coricavo, e, con Albertine seduta su un angolo del letto, riprendevo la nostra partita o la nostra conversazione interrotta da baci; e nel desiderio, che solo ci fa trovare interesse nell'esistenza e nel carattere di una persona, restiamo così fedeli alla nostra natura, pur abbandonando successivamente gli esseri che via via amiamo, che una volta, scorgendomi nello specchio nel momento in cui abbracciavo Albertine chiamandola "piccina mia", l'espressione triste e appassionata del mio viso, simile a quello che un tempo doveva essere stato accanto a Gilberte di cui non mi ricordavo più, a quello che sarebbe stato forse un giorno accanto a un'altra, se mai avessi dimenticato Albertine, mi fece pensare che al di sopra delle considerazioni di persona (poiché l'istinto ci spinge a considerare l'attuale come l'unica vera) adempivo ai doveri di una devozione ardente e dolorosa, dedicata come un'offerta alla giovinezza e alla bellezza della donna. Eppure, a quel desiderio che onorava con un "ex-voto" la giovinezza, agli stessi ricordi di Balbec, si mescolava, nel mio bisogno di tenere così tutte le sere Albertine accanto a me, qualcosa che era rimasto fino allora estraneo alla mia vita amorosa, se non interamente nuovo alla mia vita. Era un potere di distensione del quale non avevo provato uno simile dalle sere lontane di Combray, quando mia madre, china sul mio letto, veniva a portarmi in un bacio il riposo. Certo, sarei rimasto molto stupito a quel tempo se mi avessero detto che non ero interamente buono e soprattutto che avrei cercato di privare qualcuno di un piacere. Mi conoscevo indubbiamente molto male allora, poiché il piacere che provavo ad avere Albertine in pianta stabile a casa mia era non tanto un piacere positivo, quanto piuttosto quello di aver ritirato dal mondo, ove ognuno avrebbe potuto gustarla a sua volta, la fanciulla in fiore che, se non mi dava una grande gioia, perlomeno ne privava gli altri. L'ambizione, la gloria mi avrebbero lasciato indifferente. Tanto meno ero capace di provare odio. Eppure, in me, amare carnalmente, significava comunque per me godere

d'un trionfo conseguito su tanti rivali. Non lo ripeterò mai abbastanza, era soprattutto una distensione.

Prima che Albertine rientrasse, potevo ben aver dubitato di lei, essermela immaginata nella camera di Montjouvain, appena si sedeva di fronte alla mia poltrona, o se, come avveniva più spesso, ero restato coricato, ai piedi del mio letto, deponevo i miei dubbi in lei, glieli rimettevo perché me ne alleviasse, con l'abdicazione di un credente che dica la sua preghiera. Tutta la serata aveva potuto, raggomitolata maliziosamente sul mio letto, giocare con me come una grossa gatta; il suo nasino roseo, che rendeva ancora più sottile in punta con uno sguardo civettuolo che le dava la furberia tipica di certe persone grassocce, aveva potuto darle un'espressione sbarazzina e ardente, lei poteva aver lasciato cadere sulla sua gota di cera rosea una ciocca dei lunghi capelli neri e, con gli occhi semichiusi, aprendo le braccia, aver avuto l'idea di dirmi: "Fa' di me quello che vuoi". Quando, al momento di lasciarmi, si avvicinava per darmi la buonanotte, era la loro dolcezza divenuta quasi familiare che io baciavo su entrambi i lati del suo collo robusto, che allora non mi sembrava mai abbastanza bruno né di grana abbastanza grossa, come se queste solide qualità fossero state in rapporto con qualche bontà leale in Albertine.

"Verrete con noi domani, cattivaccio?, mi chiedeva prima di lasciarmi. - Dove andrete? - Dipenderà dal tempo e da voi. Almeno avete scritto qualcosa oggi, mio piccolo adorato? No? Allora, valeva proprio la pena di rinunciare a uscire! A proposito, ditemi, poco fa, quando sono rientrata, avete riconosciuto il mio passo, avete indovinato che ero io? - Naturalmente. E' forse possibile sbagliarsi? Come non riconoscere tra mille i passi della propria ochetta? Se mi permetterete di togliervi gli scarpini prima che andiate a coricarvi, questo mi farà molto piacere. Siete così carina e rosea in tutto questo biancore di trine!" Tale era la mia risposta; fra quelle espressioni carnali, se ne riconosceranno altre che erano caratteristiche di mia madre e di mia nonna. Giacché, a poco a poco, io assomigliavo a tutti i miei parenti, a mio padre che - senz'altro in maniera tutta diversa dalla mia, perché le cose si ripetono, sì, ma con grandi variazioni - si interessava così vivamente del tempo; e non solamente a mio padre, ma sempre più alla zia Léonie. Se non fosse stato così, Albertine doveva essere per me una ragione per uscire, per non lasciarla sola, senza il mio controllo. La zia Léonie, tutta devozione e con la quale avrei proprio

giurato di non avere nessun punto in comune, io, così avido di piaceri, tutto diverso in apparenza da quella maniaca, che non ne aveva mai conosciuto nessuno e recitava il rosario per tutta la giornata, io che soffrivo di non poter vivere un'esistenza letteraria, mentre lei era stata la sola persona della famiglia che non avesse ancora capito che leggere era tutt'altra cosa che passare il tempo e "divertirsi", il che rendeva, anche durante le vacanze pasquali, la lettura permessa di domenica, giorno in cui ogni occupazione seria è proibita, al fine che esso sia unicamente santificato dalla preghiera. Così, sebbene ogni giorno ne trovassi la causa in un particolare malessere, quel che mi faceva restare così spesso a letto, era un essere, non Albertine, non un essere che io amassi, ma un essere più potente su di me di un essere amato, era, trasmigrata in me, dispotica al punto di far tacere talvolta i miei sospetti gelosi, o, perlomeno, di andare a verificare se essi erano fondati o no, era mia zia Léonie. Non bastava che assomigliassi esageratamente a mio padre, al punto di non contentarmi di consultare il barometro come lui, ma da divenire io stesso un barometro vivente, non bastava che mi lasciassi comandare dalla zia Léonie per restarmene a osservare il tempo, ma dalla mia camera o addirittura dal mio letto? Ecco, allo stesso modo, io parlavo adesso ad Albertine, ora come il bambino che ero stato a Combray parlava a mia madre, ora come la nonna parlava a me. Quando abbiamo superato una certa età, l'anima del bambino che siamo stati e l'anima dei morti da cui siamo usciti vengono a gettarci a piene mani le loro ricchezze e i loro sortilegi, chiedendo di cooperare ai nuovi sentimenti che proviamo e nei quali, cancellando la loro antica effigie, li rifondiamo in una creazione originale. Così, tutto il mio passato sin dagli anni più remoti, e, al di là di questi, il passato dei miei parenti, mescolavano al mio impuro amore per Albertine la dolcezza di una tenerezza a un tempo filiale e materna.

Dobbiamo ricevere, dopo una certa ora, tutti i nostri parenti arrivati da tanto lontano e radunatisi intorno a noi.

Prima che Albertine mi avesse obbedito e si fosse tolta gli scarpini, le scostavo la camicia. I due piccoli seni molto alti erano così rotondi che non sembravano far parte integrante del suo corpo, ma piuttosto esservi maturati come due frutti; e il suo ventre (nascondendo quella parte che nell'uomo è deturpata, come da una stecca che sia rimasta conficcata in una statua appena sballata) si chiudeva, alla giuntura delle cosce, con due valve di una curva altrettanto calma, altrettanto riposante, altrettanto claustrale di quella

dell'orizzonte, quando il sole è scomparso. Lei si toglieva le scarpe, si coricava accanto a me.

O grandi atteggiamenti dell'Uomo e della Donna in cui cerca di ricongiungersi, nell'innocenza dei primi giorni e con l'umiltà dell'argilla, quel che la Creazione ha separato, in cui Eva è stupefatta e docile davanti all'Uomo al cui fianco si sveglia, come lui, ancora solo, davanti a Dio che l'ha formato!

Albertine annodava le braccia dietro ai suoi capelli neri, l'anca rigonfia, la gamba piegata con una flessione da collo di cigno che si allunghi e si ricurvi per tornare su se stesso. C'era solo, quando era completamente sul fianco, un certo aspetto del suo viso (così buono e così bello visto di faccia) che non potevo soffrire, adunco come in certe caricature di Leonardo, che sembrava rivelare la cattiveria, l'avidità di guadagno, la furbizia di una spia, la cui presenza in casa mia mi avrebbe fatto orrore e che pareva smascherata da quel profilo. Subito prendevo tra le mani il volto di Albertine e la rimettevo di faccia.

“Siate carino, promettetemi che, se non verrete con noi domani, lavorerete, diceva la mia amica rimettendosi la camicia. - Sì, ma non mettetevi ancora la vestaglia.” Qualche volta, finivo coll'addormentarmi accanto a lei. La camera era tornata fredda, ci voleva della legna. Tentavo di trovare, dietro di me, il campanello; non ci riuscivo, tastando tutte le sbarre di ottone che non erano quelle dalle quali pendeva e, ad Albertine che era saltata giù dal letto, perché Françoise non ci vedesse l'uno accanto all'altra, dicevo: “No, tornate su un secondo, non riesco a trovare il campanello”.

Istanti dolci, gai, innocenti in apparenza e in cui si accumula tuttavia la possibilità del disastro: il che fa della vita amorosa la più contrastata di tutte le vite, quella in cui la pioggia imprevedibile di zolfo e di pece cade dopo i momenti più ridenti, e in cui subito dopo, senza aver il coraggio di trarre la lezione dalla sventura, ricostruiamo immediatamente sui fianchi del cratere, donde non potrà uscire che la catastrofe. Avevo la spensieratezza di coloro che credono la loro felicità duratura. Proprio perché questa dolcezza è stata necessaria per generare il dolore - e tornerà del resto a lenirlo a intervalli - gli uomini possono essere sinceri con gli altri, e persino con se stessi, quando si vantano della bontà di una donna verso di loro, sebbene, a ben guardare, nel seno del loro legame circoli costantemente, in maniera segreta, inconfessata agli altri, o rivelata involontariamente da domande, da

indagini, un'inquietudine dolorosa. Ma questa non sarebbe potuta nascere senza la dolcezza precedente; persino più tardi, la dolcezza intermittente è necessaria per rendere la sofferenza sopportabile e per evitare le rotture; e la dissimulazione dell'inferno segreto che è la vita in comune con quella donna, fino all'ostentazione di un'intimità che si pretende dolce, esprime un punto di vista vero, un legame generale tra causa ed effetto, uno dei modi che rendono possibile la generazione del dolore.

Non mi stupivo più che Albertine fosse lì, e che il giorno dopo dovesse uscire soltanto con me o sotto la protezione di Andrée. Quelle abitudini di vita in comune, quelle grandi linee che delimitavano la mia esistenza e all'interno delle quali non poteva penetrare nessuno tranne Albertine, e anche (nel piano futuro, ancora a me sconosciuto, della mia vita a venire, come quello che è tracciato da un architetto per monumenti che sorgeranno solo molto più tardi) le linee lontane, parallele a queste e più vaste, con le quali si configurava in me, come un eremitaggio isolato, la formula un po' rigida e monotona dei miei amori futuri, erano state in realtà tracciate quella notte a Balbec, in cui, dopo che Albertine mi aveva rivelato, nel piccolo tram, chi l'avesse allevata, avevo voluto a ogni costo sottrarla a certi influssi e impedirle, per alcuni giorni, di restar fuori dalla mia presenza. I giorni erano succeduti ai giorni, quelle abitudini erano divenute meccaniche, ma come quei riti di cui la Storia cerca di ritrovare il significato, avrei potuto dire (e non l'avrei voluto) a chi mi avesse chiesto che cosa significava quella vita claustrale in cui mi sequestravo sino al punto di non andar più a teatro, che essa aveva origine nell'ansietà sofferta una certa sera, e nel bisogno di provare a me stesso, nei giorni successivi, che colei di cui avevo appreso la disgraziata infanzia non avrebbe avuto la possibilità, se anche lo avesse voluto, di esporsi alle stesse tentazioni. Pensavo ormai sempre più di rado a quelle possibilità, ma esse dovevano tuttavia restare vagamente presenti alla mia coscienza. Il fatto di distruggerle - o di tentare di farlo - giorno per giorno era indubbiamente la causa per cui mi era così dolce baciare quelle gote, non più belle di molte altre; sotto ogni dolcezza carnale un po' profonda, c'è la persistenza di un pericolo.

Avevo promesso ad Albertine che, se non fossi uscito con lei, mi sarei messo al lavoro. Ma l'indomani, come se, approfittando del nostro sonno, la

casa avesse miracolosamente viaggiato, mi svegliavo con un tempo diverso, in un altro clima.

Non si lavora nel momento in cui si sbarca in un paese nuovo, alle condizioni del quale bisogna adattarsi. Ora, ogni giorno era per me un paese differente. La mia stessa pigrizia, sotto le nuove forme ch'essa rivestiva, come l'avrei riconosciuta? Talora, in giornate irrimediabilmente brutte, dicevano, il solo fatto di restarmene nella casa in mezzo a una pioggia uguale e continua aveva la scorrevole dolcezza, il silenzio calmante, l'interesse d'una navigazione; talaltra, in una giornata di sole, restare immobile nel mio letto, significava lasciar roteare intorno a me le ombre come intorno a un tronco d'albero. Altre volte ancora, ai primi rintocchi delle campane di un convento vicino, rari come le devote mattiniere, imbiancanti appena il cielo oscuro con i loro scrosci incerti che il vento tiepido fondeva e disperdeva, avevo scoperto una di quelle giornate tempestose, disordinate e dolci, nelle quali i tetti, bagnati da acquazzoni intermittenti che un soffio di vento o un raggio di sole basta ad asciugare, lasciano scivolare chioccolando qualche goccia di pioggia e, in attesa che il vento ricominci a soffiare, lisciano al sole passeggero che li irida le loro ardesie cangianti; una di quelle giornate colme di tanti cambiamenti di tempo, di incidenti aerei, di temporali, che il pigro non pensa di averle perdute perché si è interessato all'attività che ha esplicato, in mancanza sua, l'atmosfera, agendo in certo modo in sua vece; giornate simili a quei tempi di sommossa o di guerra che non sembrano vuoti allo scolaro che ha marinato la scuola, perché nei dintorni del Palazzo di Giustizia o leggendo i giornali, ha l'illusione di trovare, negli avvenimenti, in mancanza del lavoro che non ha compiuto, un profitto per la sua intelligenza e una scusa per il suo ozio; giornate infine paragonabili a quelle in cui avviene, nella nostra vita, una crisi straordinaria e dalla quale chi non abbia mai fatto niente crede di trarre, se si svolgerà felicemente, abitudini laboriose: così è, per esempio, il mattino in cui esce per battersi in duello, in condizioni particolarmente pericolose; allora, gli si rivela d'un colpo, nel momento in cui sta forse per essergli tolta, il valore d'una vita della quale avrebbe potuto approfittare per cominciare un'opera o soltanto per gustare dei piaceri, e di cui non ha saputo godere per nulla. "Se potessi salvarmi, si dice, come mi metterei subito al lavoro, senza perdere un minuto, e come mi divertirei, anche!" La vita ha assunto infatti, d'improvviso, ai suoi occhi,

un valore più grande, perché nella vita mette tutto quanto sembra che possa dare, e non il poco che egli le fa dare abitualmente. La vede alla luce del suo desiderio, non già quale l'esperienza gli ha insegnato ch'egli sapeva renderla, cioè così mediocre. Essa si è riempita all'istante dei lavori, dei viaggi, delle escursioni in montagna, di tutte le belle cose, che egli si dice che l'esito funesto di quel duello potrà rendere impossibili, senza pensare che esse lo erano già prima del duello, a causa delle cattive abitudini che, anche senza duello, sarebbero continuate. Torna a casa senza essere stato neanche ferito. Ma ritrova gli stessi ostacoli ai piaceri, alle gite, ai viaggi, a tutto ciò di cui aveva temuto, per un istante, di essere per sempre privato dalla morte; per renderglieli impossibili, basta la vita.

Quanto al lavoro - visto che le circostanze eccezionali hanno come effetto quello di esaltare ciò che esisteva già prima nell'uomo, l'attività nel laborioso e la pigrizia nell'ozioso, - egli si dà vacanza.

Io facevo come lui, e come mi ero sempre comportato da quando avevo preso la risoluzione di mettermi a scrivere, risoluzione che risaliva a molto tempo prima, ma che mi sembrava presa solo ieri, perché avevo considerato ogni giorno, l'uno dopo l'altro, come non accaduto. Mi comportavo nello stesso modo col giorno presente, lasciando passare senza far nulla i suoi acquazzoni e le sue schiarite e ripromettendomi di cominciare a lavorare l'indomani. Ma, il giorno successivo, non ero più lo stesso sotto un cielo senza nuvole; il suono dorato delle campane non conteneva soltanto, come il miele, della luce, ma la sensazione della luce (e anche il sapore scipito delle marmellate, perché a Combray esso si attardava spesso, come una vespa, sulla nostra tavola sparecchiata). Con un giorno di sole sfolgorante come quello, restare tutto il tempo con gli occhi chiusi, era cosa permessa, usuale, salubre, gradevole, in accordo con la stagione, come il tener chiuse le persiane contro il caldo. Con un tempo simile, all'inizio del mio secondo soggiorno a Balbec, sentivo i violini dell'orchestra fra le colate bluastre della marea crescente. Come mi apparteneva di più Albertine, oggi! C'erano giorni in cui il rumore di una campana che batteva l'ora portava sulla sfera della sua sonorità una macchia così fresca, così intensamente cosparsa di bagnato o di luce, che era come una traduzione per ciechi, o, se si vuole, come una traduzione musicale dell'incanto della pioggia, o dell'incanto del sole. Tanto che in quei momenti, con gli occhi chiusi, nel mio letto, mi dicevo che tutto può essere trasposto e che un universo

soltanto sonoro potrebbe essere altrettanto vario dell'altro. Risalendo pigramente di giorno in giorno come su una barca, e vedendo apparire dinanzi a me sempre nuovi ricordi incantati, che io non sceglievo, che il momento prima mi erano invisibili e che la memoria mi presentava l'uno dopo l'altro senza permettermi di sceglierli, proseguivo pigramente su quegli spazi uniformi la mia passeggiata al sole.

Quei concerti mattutini di Balbec non erano molto lontani. Eppure, in quel periodo relativamente vicino, mi importava poco di Albertine. Anzi, i primissimi giorni del mio arrivo, non sapevo neanche che lei fosse a Balbec. Da chi l'avevo saputo? Ah! sì, da Aimé. C'era un bel sole come oggi. Il buon Aimé! Era contento di rivedermi. Ma non ha simpatia per Albertine. Non tutti possono volerle bene.

Sì, è proprio lui che mi disse che era a Balbec. Come lo sapeva? Ah! l'aveva incontrata, le aveva trovato un fare sconveniente. In quel momento, esaminando il racconto di Aimé sotto un profilo diverso da quello che mi aveva presentato nel momento in cui me l'aveva fatto, il mio pensiero, che fino a quel momento aveva navigato sorridendo su acque beate, scoppiava all'improvviso, come se avesse urtato una mina invisibile e pericolosa, insidiosamente posta in quel punto della memoria. Mi aveva detto che l'aveva incontrata, che le aveva trovato maniere sconvenienti. Che aveva voluto dire con maniere sconvenienti? Io avevo inteso maniere volgari, perché per contraddirlo in anticipo avevo dichiarato che Albertine aveva una certa distinzione. Ma no, forse aveva voluto dire maniere da Gomorra. Lei stava con un'amica, forse si tenevano per la vita, guardavano altre donne, avevano in effetti un atteggiamento che non avevo mai visto in Albertine in mia presenza. Chi era l'amica? Dove l'aveva incontrata Aimé, quell'odiosa Albertine? Cercavo di ricordarmi esattamente quello che mi aveva detto Aimé, per vedere se si riferisse a quello che io immaginavo, o se egli avesse voluto parlare soltanto di maniere volgari. Ma, per quanto me lo chiedessi, la persona che si rivolgeva la domanda e la persona che poteva offrire il ricordo erano, ahimè, una sola e medesima persona, la mia, che si sdoppiava momentaneamente, ma senza aggiungere nulla. Per quando domandassi, ero io a rispondere, non sapevo niente di più. Non pensavo più alla signorina Vinteuil. Nato da un sospetto nuovo, l'accesso di gelosia di cui soffrivo era anch'esso nuovo, o piuttosto era solo il prolungamento, l'estensione di quel sospetto; aveva lo stesso teatro, che non era più

Montjouvain, ma la strada in cui Aimé aveva incontrato Albertine; come oggetto, alcune amiche di Albertine di cui l'una o l'altra poteva essere quella che stava con lei quel giorno. Era forse una certa Élisabeth, oppure erano le due ragazze che Albertine aveva guardate nello specchio al Casinò, fingendo di non vederle. Certamente, aveva delle relazioni con loro, e d'altronde anche con Esther, la cugina di Bloch. Tali relazioni, se mi fossero state rivelate da un terzo, sarebbero bastate quasi a uccidermi, ma poiché ero io a immaginarle, avevo cura di aggiungermi abbastanza incertezza da mitigare il dolore. Sotto forma di sospetti, si finisce con l'ingerire giornalmente in dosi enormi quell'idea di essere traditi, di cui potrebbe esserci mortale una quantità insignificante, se inoculata dalla puntura di una parola lacerante. Ed è certamente per questo, e per un riflesso dell'istinto di conservazione, che il geloso stesso non esita a formulare sospetti atroci a proposito di fatti innocenti, salvo poi a negare l'evidenza, davanti alla prima prova che gli venga addotta. D'altronde, l'amore è un male inguaribile, come quelle diatesi in cui il reumatismo lascia un po' di tregua solo per far posto a emicranie epilettiformi. Se il sospetto geloso si acquietava, ecco che rimproveravo Albertine di non essere stata tenera, di essersi forse presa gioco di me con Andrée. Pensavo con terrore all'idea che si sarebbe dovuta fare se Andrée le avesse riferito tutte le nostre conversazioni; l'avvenire mi appariva atroce. Queste tristezze mi lasciavano solo se un nuovo sospetto geloso mi gettava in nuove ricerche o se, invece, le manifestazioni di affetto di Albertine mi rendevano la mia felicità insignificante. Chi poteva essere quella fanciulla? Bisognava che scrivessi a Aimé, che cercassi di vederlo, e poi avrei controllato le sue affermazioni chiacchierando con Albertine, confessandola.

Intanto, convinto che dovesse essere la cugina di Bloch, domandai a questi, che non capì assolutamente a che scopo, di mostrarmi soltanto una fotografia di lei o, meglio ancora, all'occasione, di farmi incontrare con lei.

Quante persone, città, strade, ci rende così avidi di conoscere la gelosia! Essa è una sete di sapere grazie alla quale, su punti isolati gli uni dagli altri, finiamo con l'avere successivamente tutti i ragguagli possibili, salvo quello che vorremmo. Non sappiamo mai se nascerà un sospetto, perché d'un tratto ci ricordiamo una frase che non era chiara, un alibi che non ci era stato fornito senza intenzione. Pure, non abbiamo rivisto la persona, ma c'è una gelosia retrospettiva, che nasce solo dopo averla lasciata, una gelosia di

poi. Forse l'abitudine che avevo presa di conservare nel profondo di me certi desideri, desiderio di una ragazza della buona società, come quelle che vedevo passare dalla mia finestra seguite dall'istitutrice, e più particolarmente di quella di cui mi aveva parlato Saint-Loup, che frequentava le case di appuntamenti, desiderio di belle cameriere, e particolarmente di quella della signora Putbus, desiderio di andare in campagna all'inizio della primavera a rivedere biancospini, meli in fiore, temporali, desiderio di Venezia, desiderio di mettermi al lavoro, desiderio di condurre la vita di tutti, forse quest'abitudine di conservare in me, senza esaudirli, tutti quei desideri, accontentandomi della promessa fatta a me stesso di non dimenticare di soddisfarli un giorno, forse quest'abitudine vecchia di tanti anni, del rinvio perpetuo, di quel che il signor di Charlus stigmatizzava con il nome di procrastinazione, era diventata così generale in me, da impadronirsi anche dei miei sospetti gelosi e, pur facendomi prender nota mentalmente che un giorno o l'altro avrei avuto una spiegazione con Albertine circa la ragazza (forse le ragazze, nella mia memoria questa parte del racconto era confusa, sbiadita, tanto vale dire indecifrabile) con la quale - o le quali - Aimé l'aveva incontrata, mi faceva rinviare questa spiegazione. Ad ogni modo, non ne avrei parlato quella sera alla mia amica per non rischiare di sembrarle geloso e di irritarla. Tuttavia, quando l'indomani Bloch mi inviò la fotografia di sua cugina Esther, mi affrettai a farla pervenire a Aimé. Nello stesso minuto, mi ricordai che Albertine mi aveva rifiutato al mattino un piacere che in effetti avrebbe potuto stancarla. Forse per riservarlo ad altri, quello stesso pomeriggio? A chi? Così la gelosia è interminabile, giacché, anche se l'essere amato, essendo morto ad esempio, non può più provocarla con le sue azioni, capita che ricordi posteriori a ogni avvenimento agiscano improvvisamente nella nostra memoria anch'essi alla stregua di avvenimenti, ricordi che non avevamo chiariti fino a quel momento, che ci erano sembrati insignificanti, ma su cui basta che riflettiamo un po', senza alcun fatto esteriore, perché acquistino un significato nuovo e terribile. Non c'è bisogno di essere in due, basta essere soli in camera a pensare perché si producano nuovi tradimenti della vostra amante, anche se fosse morta. Così nell'amore non bisogna temere, come nella vita abituale, soltanto l'avvenire, ma persino il passato che spesso si realizza per noi solo dopo l'avvenire, e non parliamo soltanto del

passato che conosciamo a cose fatte, ma di quello che abbiamo conservato da gran tempo in noi e che improvvisamente impariamo a leggere.

Non ha importanza, ero ben felice, verso la fine del pomeriggio, che si approssimasse l'ora in cui avrei potuto chiedere alla presenza di Albertine il conforto di cui avevo bisogno. Malauguratamente, la sera che arrivò fu una di quelle in cui questo conforto non mi era riserbato, in cui il bacio che Albertine mi avrebbe dato lasciandomi, molto diverso da quello abituale, non mi avrebbe calmato più di quanto non facesse un tempo quello di mia madre quando era arrabbiata, e io non osavo richiamarla, ma sentivo che non avrei potuto addormentarmi. Erano le sere in cui Albertine aveva fatto per il giorno dopo un progetto che non voleva che io sapessi. Se me lo avesse confidato, avrei messo un ardore per assicurarne la riuscita che nessuno quanto Albertine avrebbe potuto ispirarmi. Ma lei non mi diceva niente e non aveva, d'altronde, bisogno di dire niente: dal momento in cui era rientrata, sulla porta stessa della mia camera, con ancora in testa il cappello o il tocco, avevo già conosciuto il desiderio sconosciuto, restio, accanito, indomabile. Ora, erano spesso le sere in cui avevo atteso il suo ritorno con i pensieri più teneri, in cui contavo di saltarle al collo con maggior tenerezza. Ahimè, quei malintesi quali ne avevo avuti spesso con i miei genitori che trovavo freddi o irritati nel momento in cui accorrevo da loro traboccante di tenerezza, non sono nulla a paragone di quelli che avvengono tra due amanti. In questi ultimi, la sofferenza è molto meno superficiale, e molto più difficile da sopportare, ha sede in uno strato più profondo del cuore. Quella sera, tuttavia, del progetto che aveva fatto, Albertine fu costretta a dirmi qualcosa; capii subito che voleva andare l'indomani a far visita alla signora Verdurin, una visita che, di per sé, non mi avrebbe affatto contrariato. Ma certamente, era per incontrarvi qualcuno, per predisporvi qualche piacere. Altrimenti, non le sarebbe stata tanto a cuore.

Voglio dire che non mi avrebbe ripetuto che non ci teneva. Nella mia esistenza avevo seguito un cammino inverso quello dei popoli che si servono della scrittura fonetica solo dopo aver considerato i caratteri come un sistema di simboli; io, che per tanti anni non avevo cercato la vita e il pensiero reali delle persone se non nell'enunciazione diretta che esse me ne fornivano volontariamente, avevo finito, per colpa loro, con l'attribuire importanza solo a quelle testimonianze che non costituiscono

un'espressione razionale e analitica della verità; le parole stesse mi informavano solo a condizione d'essere interpretate alla stregua d'un afflusso di sangue sul viso di una persona colta da turbamento, o alla stregua di un silenzio improvviso. Un certo avverbio (usato per esempio dal signor di Cambremer quando credeva che io fossi "scrittore" e che, non avendomi ancora parlato, raccontando una sua visita ai Verdurin, si era girato verso di me dicendomi: "C'era "giusto" de Borrelli (14)"), scaturito in una conflagrazione per effetto dell'accostamento involontario, talora rischioso, di due idee che l'interlocutore non esprimeva, e dal quale potevo estrarle con mezzi appropriati di analisi o di elettrolisi, mi rivelava di più d'un discorso. Albertine lasciava talvolta affiorare nei suoi discorsi il tale o il talaltro di questi preziosi amalgami che io mi affrettavo a "trattare" per trasformarli in idee chiare.

Del resto, una delle cose più terribili per l'innamorato è che, se i fatti particolari - che solo l'esperienza, lo spionaggio potrebbero far conoscere, fra tante realizzazioni possibili - sono tanto difficili da scoprire, in compenso la verità è così facile da svelare o per lo meno da presentire. Spesso l'avevo vista a Balbec fissare su fanciulle che passavano uno sguardo brusco e prolungato, simile a un tocco, e dopo il quale, se le conoscevo, lei mi diceva: "Se le facessimo venire? Mi piacerebbe dir loro delle insolenze".

Invece, da qualche tempo, indubbiamente da quando mi aveva capito, nessuna domanda di invitare qualcuno, nessuna parola, neppure un moto di sguardi, divenuti senza oggetto e silenziosi, e con l'espressione distratta e vacante da cui erano accompagnati, altrettanto rivelatori, quanto in passato la loro calamitazione. Certo, mi era impossibile farle rimproveri o interrogarla su cose che avrebbe dichiarato tanto minime, tanto insignificanti, rilevate da me per il gusto di "cercare il pelo nell'uovo". E' già difficile dire "perché avete guardato quella passante?", ma ancor più "perché non l'avete guardata?". Eppure sapevo bene, o almeno avrei saputo, se non avessi voluto credere alle affermazioni di Albertine piuttosto che a tutte le piccole cose incluse in uno sguardo, provate da esso, e a tale o talaltra contraddizione nelle sue parole, contraddizione di cui mi accorgevo solo molto tempo dopo averla lasciata, che mi faceva soffrire tutta la notte, di cui non osavo più riparle, ma che continuava ugualmente a onorare di tanto in tanto la mia memoria con le sue visite periodiche. Spesso, per quei

semplici sguardi furtivi o indiretti sulla spiaggia di Balbec o nelle vie di Parigi, potevo chiedermi se la persona che li provocava fosse non soltanto un oggetto di desideri al momento in cui passava, ma una vecchia conoscenza, oppure una fanciulla di cui non avevano fatto altro che parlarle e della quale, quando venivo a saperlo, ero stupefatto che le avessero parlato, tanto essa era al di fuori delle conoscenze possibili, presumibilmente, di Albertine. Ma la Gomorra moderna è un puzzle composto da pezzi che provengono da dove meno ce l'aspettiamo. Allo stesso modo, mi capitò una volta di assistere, a Rivebelle, a un grande pranzo di cui conoscevo per caso, almeno di nome, le dieci invitate, quanto mai dissimili, ma perfettamente d'intesa, talché non ho visto mai un pranzo tanto omogeneo, seppure così composito.

Per tornare alle giovani passanti, Albertine non avrebbe mai guardato una signora anziana o un vecchio con tanta fissità, o al contrario con tanto riserbo, e come se non vedesse. I mariti traditi all'oscuro di tutto, sanno nondimeno ogni cosa. Ma ci vuole un incartamento più ricco di prove materiali per metter su una scenata di gelosia. D'altronde, se la gelosia ci aiuta a scoprire una certa inclinazione a mentire nella donna amata, centuplica questa inclinazione una volta che la donna abbia scoperto che siamo gelosi. Essa mente (in proporzioni in cui non ci ha mai mentito prima), per pietà o per paura, o si sottrae istintivamente con una fuga simmetrica alle nostre indagini. Certo, ci sono amori nei quali sin dall'inizio una donna leggera si è atteggiata a virtuosa davanti all'uomo che l'ama. Ma quanti altri comprendono due periodi perfettamente antitetici! Nel primo la donna parla quasi facilmente, con poche attenuazioni, del suo gusto per il piacere e della vita galante che le ha fatto condurre, tutte cose che negherà poi con la massima energia allo stesso uomo, che avrà sentito geloso di lei e indotto a spiarla. Egli finisce così col rimpiangere il tempo di quelle prime confidenze il cui ricordo tuttavia lo tortura. Se gliene facesse ancora di simili, la donna gli svelerebbe quasi lei stessa il segreto delle colpe ch'egli insegue inutilmente ogni giorno. E poi, di quale abbandono ciò era la prova, di quale fiducia, di quale amicizia! Se non può vivere senza tradirlo, almeno lo farebbe da amica, raccontandogli i propri piaceri, associandolo ad essi. E lui rimpiange il tipo di vita che gli inizi del loro amore sembravano abbozzare, che il suo sviluppo ha reso impossibile, trasformando

quell'amore in qualcosa di atrocemente doloroso, che renderà, secondo i casi, una separazione inevitabile, o impossibile.

Talvolta, la scrittura nella quale decifravo le menzogne di Albertine, senza essere ideografica, aveva semplicemente bisogno d'esser letta alla rovescia; così quella sera lei mi aveva lanciato con aria indifferente questo messaggio, destinato a passare quasi inosservato: "Può darsi che vada domani dai Verdurin, non so affatto se andrò, non ne ho molta voglia". Anagramma infantile di questa confessione: "Domani andrò dai Verdurin, è assolutamente certo, perché per me è cosa di estrema importanza". L'esitazione apparente significava una volontà immutabile e mirava a sminuire l'importanza della visita, pur annunciandomela.

Albertine usava sempre il tono dubitativo per le risoluzioni irrevocabili. La mia non lo era di meno: avrei fatto in modo di mandare a monte la visita alla signora Verdurin. La gelosia è sovente solo un inquieto bisogno di tirannide applicato alle cose dell'amore. Avevo indubbiamente ereditato da mio padre questo brusco desiderio arbitrario di minacciare gli esseri che più amavo nelle speranze in cui essi si cullavano con una sicurezza che volevo dimostrare loro fallace; quando vedevo che Albertine aveva combinato a mia insaputa, nascondendosi a me, il piano di un'uscita che avrei fatto tutto il possibile per renderle più facile e piacevole se me ne avesse parlato, dicevo con noncuranza, per farla tremare, che quel giorno avevo intenzione di uscire.

Mi misi a suggerire ad Albertine altre mete di passeggiate che avrebbero reso impossibile la visita ai Verdurin, con parole improntate di finta indifferenza, sotto la quale cercavo di mascherare il mio nervosismo. Ma lei lo aveva intuito.

Esso incontrava in lei la forza elettrica di una volontà contraria che lo respingeva con violenza; negli occhi di Albertine ne vedevo balenare le scintille. Del resto, a che pro badare a quello che dicevano in quel momento le pupille? Non avevo forse notato già da tempo che gli occhi di Albertine appartenevano alla famiglia di quelli che (anche in un essere mediocre) sembrano fatti di parecchi pezzi a causa di tutti i luoghi in cui la persona vuoi trovarsi - e nascondere di volercisi trovare - quel giorno? Occhi - falsamente sempre immobili e passivi - ma dinamici, misurabili dai metri o dai chilometri da percorrere per trovarsi all'appuntamento voluto, implacabilmente voluto, occhi che sorridono meno ancora al piacere che li

tenta, di quanto non si aureolino della tristezza e dello scoramento al pensiero che ci sarà forse qualche difficoltà per andare all'appuntamento. Persino nelle vostre mani, quegli esseri sono esseri di fuga. Per capire le emozioni che danno e che altri esseri, anche più belli, non suscitano, bisogna tener presente che essi non sono immobili, ma in movimento, e aggiungere alla loro persona un segno corrispondente a quello che in fisica indica la velocità.

Se scombinare la loro giornata, vi confessano il piacere che vi avevano nascosto: "Volevo tanto andare a far merenda alle cinque con la tale persona che mi piace!" Ebbene, se sei mesi dopo arrivate a conoscere la persona in questione, verrete a sapere che la fanciulla di cui avevate mandato all'aria i progetti, che, presa in trappola, perché la lasciaste libera, vi aveva confessato che tutti i giorni, nell'ora in cui non la vedevate, faceva merenda con una persona amata, verrete a sapere che quella persona non l'ha mai ricevuta, che non hanno mai fatto merenda insieme, perché la fanciulla diceva d'essere molto occupata, proprio per causa vostra.

Così, la persona con cui vi aveva confessato di far merenda, con cui vi aveva supplicato di lasciarla andare a far merenda, quella persona, pretesto addotto per necessità, non era lei, era un'altra, era tutt'altra cosa! Che cosa?

Un'altra, chi? Ahimè, gli occhi frammentati, vaganti lontano e tristi, permetterebbero forse di misurare le distanze, ma non indicano le direzioni. 11 campo infinito dei possibili si estende, e, se per caso il reale si presentasse dinanzi a noi, esso sarebbe talmente fuori dei possibili che, colti da improvviso stordimento, cozzando contro questo muro sorto all'improvviso, noi cadremmo riversi. Il movimento e la fuga constatati non sono neppure indispensabili, basta che li indoviniamo per induzione. Lei ci aveva promesso una lettera, eravamo tranquilli, non l'amavamo più. La lettera non è arrivata, nessun corriere la reca, "che succede?", l'ansietà rinasce e con essa l'amore.

Sono soprattutto tali esseri a ispirarci l'amore, per nostra desolazione.

Giacché ogni nuova ansietà che proviamo a causa loro, sottrae ai nostri occhi un po' della loro personalità. Eravamo rassegnati alla sofferenza, credendo che il nostro amore fosse fuori di noi, e ci accorgiamo che il nostro amore è in funzione della nostra tristezza, e che l'oggetto è solo in piccola parte la fanciulla dai capelli neri. Ma infine, sono soprattutto tali esseri che ispirano l'amore. Nella maggior parte dei casi, l'amore ha per

oggetto un corpo solo se un'emozione, la paura di perderlo, l'incertezza di ritrovarlo, si fondono in esso. Ora, questo genere di ansietà ha una grande affinità per i corpi. Aggiunge loro una qualità che supera la bellezza stessa, il che costituisce una delle ragioni per cui si vedono uomini, indifferenti alle donne più belle, amarne appassionatamente certe che ci sembrano brutte. A quegli esseri, a quegli esseri di fuga, la loro natura, la nostra inquietudine, mettono ali. E, persino accanto a noi, il loro sguardo sembra dirci che stanno per volarsene via. La prova di questa bellezza, superiore alla bellezza che conferiscono le ali, è che spesso per noi il medesimo essere è successivamente senza ali e alato. Se temiamo di perderlo, dimentichiamo tutti gli altri. Sicuri di conservarlo, lo paragoniamo agli altri, che non tardiamo a preferirgli. E poiché quelle emozioni e quelle certezze possono alternarsi da una settimana all'altra, un essere può vedersi sacrificare una settimana tutto ciò che ci piaceva, la settimana successiva essere sacrificato lui, e così di seguito per lungo tempo. Fenomeno incomprensibile se non sapessimo, per l'esperienza che ogni uomo ha fatto almeno una volta nella vita di aver cessato di amare e dimenticato una donna, che misera cosa sia in sé un essere quando non è più, o non è ancora, influenzabile dalle nostre emozioni. E, beninteso, quando diciamo: esseri di fuga, è ugualmente vero degli esseri in prigione, delle donne prigioniere che crediamo di non poter mai possedere. Così gli uomini detestano le mezzane, perché esse facilitano la fuga, fanno brillare la tentazione, ma se invece amano una donna segregata, ricorrono volentieri ad esse, per farla uscire dalla sua prigione e condurla a loro. Nella misura in cui le unioni con le donne che vengono rapite sono meno durevoli di altre, la causa sta nel fatto che la paura di non arrivare a conquistarle o la preoccupazione di vederle fuggire costituisce tutto il nostro amore e che, una volta sottratte al loro marito, strappate al teatro, guarite dalla tentazione di lasciarci, dissociate, in una parola, dalla nostra emozione, qualunque essa sia, esse restano solamente se stesse, cioè quasi nulla, e, così a lungo bramate, sono lasciate ben presto dallo stesso uomo che aveva tanta paura di essere abbandonato da loro.

Ho detto: "Come mai non avevo indovinato?". Ma non lo avevo forse indovinato sin dal primo giorno a Balbec? Non avevo forse indovinato in Albertine una di quelle fanciulle sotto il cui involucro carnale palpitano più esseri nascosti, non dico che in un mazzo di carte ancora chiuso nel suo astuccio, in una cattedrale chiusa o in un teatro prima che vi si entri, ma

nella folla immensa e sempre nuova? Non soltanto tanti esseri, ma il desiderio, il ricordo voluttuoso, l'inquieta ricerca di tanti esseri. A Balbec non ne ero stato turbato perché non avevo neanche supposto che un giorno mi sarei trovato su piste persino false.

Non importa, ciò aveva dato per me ad Albertine la pienezza di un essere colmo fino all'orlo della sovrapposizione di tanti esseri, di tanti desideri e tanti ricordi voluttuosi d'esseri. E adesso ch'ella m'aveva detto un giorno: "La signorina Vinteuil", avrei voluto non strapparle la veste per vedere il suo corpo, ma per vedere, attraverso il suo corpo, tutto quel taccuino dei suoi ricordi e dei suoi prossimi e ardenti incontri.

Che valore straordinario acquistano d'improvviso le cose probabilmente più insignificanti, quando un essere che noi amiamo (o a cui mancava solo quella duplicità perché noi lo amassimo) ce le nasconde! La sofferenza di per sé non ci ispira necessariamente sentimenti di amore o di odio per la persona che la causa: un chirurgo che ci fa male, ci resta indifferente. Ma che stupore ci prende se una donna che ci abbia detto per un certo tempo che eravamo tutto per lei, senza che lei fosse tutto per noi, una donna che proviamo piacere a vedere, a baciare, a tenere sulle ginocchia, ci fa capire con una brusca resistenza che non disponiamo di lei! La delusione risveglia allora, talvolta, in noi, il ricordo dimenticato di un'angoscia antica, che pure sappiamo non provocata da quella donna, ma da altre i cui tradimenti sono scaglionati lungo il nostro passato. E, del resto, come si può avere il coraggio di augurarsi di vivere, come si può fare un movimento per preservarsi dalla morte, in un mondo in cui l'amore è provocato soltanto dalla menzogna e consiste esclusivamente nel bisogno di vedere le nostre sofferenze placate dall'essere che ci ha fatto soffrire? Per uscire dallo stato di abbattimento che si prova quando si scopre quella menzogna e quella resistenza, ci resta il triste rimedio di cercare di agire, suo malgrado, con l'aiuto degli esseri che sentiamo mescolati alla sua vita più di noi, su colei che ci resiste e ci mente, di giocare anche noi d'astuzia, di farci detestare. Ma la sofferenza insita in un tale amore è di quelle che spingono irresistibilmente il malato a cercare in un cambiamento di posizione un benessere illusorio. Quei mezzi d'azione non ci mancano, ahimè! E l'orrore degli amori che solo l'inquietudine ha generato viene dal fatto che giriamo e rigiriamo senza posa nella nostra gabbia discorsi insignificanti; senza contare che raramente gli esseri per i quali li proviamo ci piacciono

fisicamente in maniera completa, poiché a sceglierli non è il nostro gusto, ma il caso di un minuto d'angoscia, minuto indefinitamente prolungato dalla nostra debolezza di carattere, che ogni sera rifà esperienza e si abbassa a cercare dei calmanti. Senza dubbio il mio amore per Albertine non era più misero rispetto a quelli che possono scemare per mancanza di volontà, poiché non era interamente platonico; lei mi dava soddisfazioni carnali, e poi era intelligente. Ma tutto ciò era una superfetazione. Quello che occupava il mio pensiero non era ciò che avesse potuto dire d'intelligente, ma una certa parola che risvegliava in me un dubbio sulle sue azioni. Cercavo di ricordarmi se avesse detto questo o quello, in che tono, in che momento, in risposta a quali parole, di ricostituire tutta la scena del suo dialogo con me, in che momento fosse voluta andare dai Verdurin, quale mia parola avesse dato al suo volto un'espressione irritata. Si fosse trattato dell'avvenimento più importante, non mi sarei dato tanta pena per ristabilirne la verità, restituirne l'atmosfera e il giusto colore.

Indubbiamente quelle inquietudini, dopo aver raggiunto un grado in cui sono per noi insopportabili, riusciamo talvolta a calmarle interamente per una sera.

Siamo invitati anche noi alla festa in cui deve recarsi la donna che amiamo, e sulla cui vera natura il nostro spirito lavorava da giorni, la nostra amica ha attenzioni e parole solo per noi, la riportiamo a casa, e conosciamo allora, svanite le nostre inquietudini, un riposo altrettanto completo, altrettanto riparatore di quello che assaporiamo talvolta nel sonno profondo che segue alle lunghe camminate. Ma il più delle volte, non facciamo altro che mutare inquietudine. Una parola della frase che doveva calmarci, mette i nostri sospetti su un'altra pista. E, certo, un tale riposo merita d'esser pagato caro.

Ma non sarebbe stato più semplice che non acquistassimo noi stessi, volontariamente, l'ansietà, e a un prezzo ancora più oneroso? D'altronde, sappiamo bene che, per quanto profonde possano essere quelle distensioni momentanee, l'inquietudine sarà comunque la più forte. Spesso, anzi, essa è rinnovata dalla frase il cui scopo era quello di procurarci il riposo. Le esigenze della nostra gelosia e l'accecamento della nostra credulità, sono più grandi di quanto potesse supporre la donna che amiamo. Quando lei ci giura spontaneamente che il tale è per lei solo un amico, ci sconvolge rivelandoci cosa che non sospettavamo - che egli è per lei un amico. Mentre

ci racconta, per provarci la sua sincerità, che hanno preso il tè insieme, quello stesso pomeriggio, a ogni parola ch'ella dice, l'invisibile, l'insospettato prende corpo davanti a noi. Ci confessa che egli le ha chiesto di essere la sua amante e noi ci torturiamo al pensiero che abbia potuto ascoltare le sue proposte. Le ha rifiutate, dice lei. Ma poco dopo, ricordandoci il suo racconto, ci chiederemo se il rifiuto è proprio veritiero, poiché esisteva, fra le diverse cose che ci ha dette, quell'assenza di nesso logico e necessario che, più dei fatti che si raccontano, è il segno della verità. E oltretutto lei ha avuto quella terribile intonazione sprezzante: "Gli ho detto di no, categoricamente", che si ritrova in tutte le classi sociali quando una donna mente. Ciò nondimeno, bisogna ringraziarla di aver rifiutato, incoraggiarla con la nostra bontà a farci ancora, in futuro, confidenze così crudeli. Tutt'al più limitiamoci a osservare: "Ma se vi aveva già fatto proposte simili, perché avete acconsentito a prendere il tè con lui? - Perché non me ne volesse e non dicesse che non sono stata gentile." E noi non osiamo risponderle che, rifiutando, sarebbe stata forse più gentile con noi.

D'altronde, Albertine mi spaventava dicendomi che avevo ragione, per non farle torto, di dichiarare che non ero il suo amante, poiché dopotutto, aggiungeva, "è vero che non lo siete". Non lo ero forse in maniera completa, in realtà, ma allora bisognava pensare che tutte le cose che facevamo insieme, lei le facesse con tutti gli uomini di cui mi giurava di non essere stata l'amante? Voler conoscere a ogni costo quel che Albertine pensasse, chi vedesse, chi amasse come era strano che io sacrificassi tutto a questo bisogno, visto che avevo provato a proposito di Gilberte lo stesso bisogno di conoscere nomi propri, fatti, che mi erano adesso tanto indifferenti! Mi rendevo ben conto che in sé le azioni di Albertine non avevano maggior interesse. E' curioso che un primo amore, se, con la fragilità che lascia al nostro cuore, apre la via agli amori successivi, non ci procuri almeno con l'identità stessa dei sintomi e delle sofferenze il mezzo di guarirli. D'altronde, c'è proprio bisogno di sapere un fatto? Non si conosce forse in maniera generale la menzogna e persino la discrezione delle donne che hanno qualcosa da nascondere? C'è possibilità di sbagliare? Esse si fanno una virtù di tacere, mentre vorremmo tanto farle parlare. E intuiamo che hanno affermato al loro complice: "Io non dico mai nulla. Non è da me che si saprà qualche cosa, io non dico mai nulla".

Si danno i propri averi, la propria vita per un essere, e tuttavia a quest'essere, sappiamo bene che tra una decina d'anni, poco più o poco meno, gli rifiuteremmo quella ricchezza, preferiremmo conservare la nostra vita. Giacché allora l'essere sarebbe staccato da noi, solo, vale a dire nullo. Quello che ci lega agli esseri, sono le mille radici, gli innumerevoli fili rappresentati dai ricordi della serata di ieri, dalle speranze della mattinata dell'indomani; è quella trama continua di abitudini da cui non riusciamo a svincolarci. Come ci sono degli avari che accumulano per generosità, così noi siamo dei prodighi che spendono per avarizia, e che sacrificiamo la nostra vita meno a un essere, quanto a tutto ciò che sia potuto restar legato a lui delle nostre ore, dei nostri giorni, di quello al cui confronto la vita non ancora vissuta, la vita relativamente futura, ci sembra una vita più lontana, più staccata, meno intima, meno nostra. Bisognerebbe sciogliersi da quei vincoli che hanno tanta più importanza di lui, ma essi hanno per effetto quello di creare in noi doveri momentanei nei suoi riguardi, doveri che fanno sì che non osiamo lasciarlo per paura di essere giudicati male da lui, mentre più tardi oseremmo, perché staccato da noi egli non sarebbe più noi, e noi ci creiamo in realtà doveri (quand'anche, per una contraddizione apparente, essi dovessero portare al suicidio) solo verso noi stessi.

Se non amavo Albertine (non ne ero sicuro), il posto ch'ella occupava accanto a me non aveva nulla di straordinario: noi viviamo solamente con quel che non amiamo, che abbiamo fatto vivere con noi solo per uccidere l'insopportabile amore, sia che si tratti di una donna, di un paese, oppure di una donna che racchiuda in sé un paese. Anzi, se l'assenza si producesse di nuovo, avremmo proprio paura di ricominciare ad amare. Non ero arrivato ancora a questo punto con Albertine. Le sue menzogne, le sue confessioni, mi lasciavano il compito di far luce sulla verità. Le sue menzogne così numerose, perché non si accontentava di mentire come ogni essere che si crede amato, ma perché era per natura, indipendentemente da questo, bugiarda, e così mutevole d'altronde che, pur dicendomi ogni volta la verità su ciò che, ad esempio, pensava delle persone, lei avrebbe detto ogni volta cose diverse; le sue confessioni, perché così rare, così bruscamente interrotte, lasciavano fra di loro, quanto al passato, grandi intervalli bianchi sull'intera lunghezza dei quali dovevo ricostruire, e perciò innanzitutto apprendere, la sua vita. Quanto al presente, nella misura in cui potevo interpretare le parole sibilline di Françoise, non era solo su punti particolari,

era su tutto che Albertine mi mentiva, e “un bel giorno” avrei visto “tutto” quello che Françoise faceva mostra di sapere, che non voleva dirmi, che io non osavo chiederle. D'altronde, era indubbiamente con la stessa gelosia che aveva provata in passato per Eulalie, che Françoise parlava delle cose più inverosimili, talmente vaghe che si poteva tutt'al più supporre l'insinuazione assolutamente improbabile che la povera prigioniera (che amava le donne) preferisse un matrimonio con qualcuno che, a quanto sembrava, non ero io.

Se fosse stato così, come avrebbe fatto a saperlo Françoise, malgrado le sue radiotelepatie? Certo, i racconti di Albertine non potevano assolutamente chiarirmi quel punto, perché erano ogni giorno così contrastanti quanto i colori di una trottola quasi ferma. Del resto, sembrava proprio che fosse soprattutto l'odio a far parlare Françoise. Non passava giorno senza che lei mi dicesse e senza che in assenza di mia madre dovessi sopportare parole di questo genere: “Certo, voi siete gentile e non dimenticherò mai la riconoscenza che vi devo (questo probabilmente perché acquistassi titoli per la sua riconoscenza). Ma la casa è appestata da quando la gentilezza ha fatto installare qui la malizia, l'intelligenza protegge la persona più stupida che si sia mai vista, la distinzione, le maniere, lo spirito, la dignità in ogni cosa, l'aspetto e la realtà d'un principe, si lasciano dettar legge e montare la testa e farmi umiliare, io che sono da quarantanni nella famiglia, dal vizio, da quanto c'è di più volgare e di più basso”.

Françoise ce l'aveva soprattutto con Albertine per il fatto di ricevere ordini da una persona diversa da noi, e per un sovrappiù di lavoro, d'una fatica che, alterando la salute della nostra vecchia domestica (che malgrado ciò non voleva essere aiutata nel suo lavoro, non essendo una “buona a nulla”), sarebbe bastata a spiegare quell'irritazione, quelle collere astiose. Certo, avrebbe voluto che Albertine-Esther fosse bandita. Era l'augurio di Françoise. E consolandola, questo avrebbe già rilassato la nostra vecchia domestica. Ma, a parer mio, non era soltanto questo. Un tale odio era potuto nascere solo in un corpo affaticato. E, più ancora che di riguardi, Françoise aveva bisogno di sonno.

Mentre Albertine andava a cambiarsi, e per avvisare al più presto, afferrai il ricevitore del telefono, invocai le Divinità implacabili, ma non feci altro che eccitare il loro furore che si tradusse nella parola: “Occupato”. Andrée stava infatti parlando con qualcuno. Aspettando che terminasse la

sua conversazione, mi domandavo come mai, poiché tanti pittori cercano di rinnovare i ritratti femminili del Settecento in cui l'ingegnosa messa in scena è un pretesto per le espressioni dell'attesa, del broncio, dell'interesse, del fantasticare, come mai nessuno dei nostri moderni Boucher o Fragonard, dipingesse al posto della "Lettera", del "Clavicembalo", eccetera, la scena che si potrebbe intitolare: "Davanti al telefono", e in cui potrebbe nascere spontaneo sulle labbra dell'ascoltatrice un sorriso tanto più vero in quanto sa di non essere visto.

Finalmente, Andrée mi sentì: "Verrete a prendere Albertine domani?" e pronunciando il nome di Albertine, pensavo all'invidia che aveva suscitato in me Swann quando mi aveva detto il giorno della festa dalla principessa di Guermantes: "Venite a trovare Odette", e avevo pensato a quel che ci fosse d'intenso, malgrado tutto, in un nome che agli occhi di tutti e della stessa Odette aveva solo nella bocca di Swann quel senso assolutamente possessivo. Come doveva essere dolce, avevo pensato ogni volta che mi ero innamorato, un tale possesso - riassunto in un vocabolo - di un'intera esistenza! Ma in realtà, quando si può dirlo, o questo è diventato indifferente, oppure l'abitudine non ha smussato la tenerezza, ma ne ha cambiato le dolcezze in sofferenze. La menzogna è ben poca cosa, noi viviamo in mezzo ad essa senza fare altro che sorriderne, la pratichiamo pensando di non far male a nessuno, ma la gelosia ne soffre e vede più di quanto essa non nasconda (sovente la nostra amica rifiuta di passare la serata con noi e va a teatro semplicemente per non farci vedere la sua brutta cera), come molto spesso resta cieca a quel che nasconde la verità.

Ma essa non può ottenere niente, perché quelle che giurano di non mentire rifiuterebbero con le spalle al muro di confessare il loro carattere. Sapevo che solo io potevo dire in quel modo "Albertine" ad Andrée. Eppure, per Albertine, per Andrée, e per me stesso, sentivo di non contare niente. E capivo l'impossibilità contro la quale urta l'amore. Ci immaginiamo che esso abbia per oggetto un essere che può star coricato dinanzi a noi, racchiuso in un corpo.

Ahimè! Esso è l'estensione di quell'essere a tutti i punti dello spazio e del tempo che ha occupati e occuperà. Se non possediamo il suo contatto con il tale luogo, con la tale ora, non lo possediamo. Ma tutti quei punti non possiamo toccarli. Se almeno ci fossero indicati, forse potremmo arrivare sino ad essi.

Ma procediamo a tentoni senza trovarli. Di qui la diffidenza, la gelosia, le persecuzioni. Perdiamo tempo prezioso su una pista assurda e passiamo senza accorgercene accanto alla verità.

Ma già una delle Divinità irascibili, dalle ancelle vertiginosamente agili, si irritava non già che io parlassi, ma che non dicessi nulla. “Ma insomma, è libero! Dal momento che vi ho dato la comunicazione, adesso ve la tolgo.” Ma non ne fece niente, e nel suscitare la presenza di Andrée, l’avvolse, da quel gran poeta qual è sempre una telefonista, dell’atmosfera particolare della dimora, del quartiere, della vita stessa dell’amica di Albertine. “Siete voi?”, mi disse Andrée, la cui voce veniva proiettata sino a me con una velocità istantanea dalla dea che ha il privilegio di rendere i suoni più rapidi del lampo.

“Sentite, risposi, andate dove volete, non importa dove, eccetto che dalla signora Verdurin. Bisogna tenerne lontana a tutti i costi Albertine domani. - Il fatto è che ci deve andare proprio domani. - Ah!” Ma ero costretto a interrompere un momento e a fare gesti minacciosi, perché Françoise, pur continuando a rifiutare - quasi fosse stato qualcosa di sgradevole come la vaccinazione o di pericoloso come l’aeroplano - di imparare a telefonare, il che ci avrebbe alleviati delle telefonate che poteva ricevere senza inconvenienti, in compenso entrava immediatamente in camera mia non appena ne stessi facendo di abbastanza intime da desiderare particolarmente di tenerglielo nascoste. Quando fu finalmente uscita dalla camera, non senza aver indugiato a portar via vari oggetti che erano là dalla sera prima e avrebbero potuto restarvi senza dar nessun fastidio ancora per un’ora, e a rimettere un pezzo di legna al fuoco inutile per il calore bruciante che mi procuravano la presenza dell’intrusa e la paura di vedermi “tagliare la comunicazione” dalla telefonista, “Scusatemi, dissi ad Andrée, mi hanno disturbato. E’ proprio sicuro che domani debba andare dai Verdurin? - Assolutamente, ma posso dirle che vi spiace. - No, anzi, può darsi che io venga con voi. - Ah!”, fece Andrée con una voce seccata e come spaventata dalla mia audacia, che ne trasse del resto nuova forza. “Allora, vi lascio e scusatemi se vi ho disturbata per nulla. - Ma no”, disse Andrée e (poiché l’uso del telefono era divenuto ormai comune, intorno ad esso si era sviluppato l’adornamento di frasi speciali, come in passato intorno ai “tè”) aggiunse: “Mi ha fatto molto piacere sentire la vostra voce”.

Avrei potuto dire altrettanto, e più veracemente di Andrée, perché ero stato infinitamente sensibile alla sua voce, non avendo notato fino a quel momento quanto fosse diversa dalle altre. Allora, mi ricordai altre voci ancora, voci di donne soprattutto, le une rese più lente dalla precisione di una domanda e dall'attenzione, altre ansanti, persino interrotte, per il fiotto lirico di quel che raccontano, mi ricordai a una a una la voce di ciascuna delle fanciulle che avevo conosciute a Balbec, poi di Gilberte, poi di mia nonna, poi della signora di Guermantes, le trovai tutte dissimili, modellate su un linguaggio peculiare a ciascuna, suonanti tutte su uno strumento diverso, e mi dissi che magro concerto devono dare in Paradiso quei tre o quattro angeli musicanti dei vecchi pittori, quando vedevo innalzarsi verso Dio, a decine, a centinaia, a migliaia, l'armonioso e multisonoro saluto di tutte le Voci. Non lasciai il telefono senza aver ringraziato in poche parole propiziatorie Coei che regna sulla velocità dei suoni, per aver voluto usare in favore delle mie umili parole un potere che le rendeva cento volte più rapide del tuono. Ma la mia manifestazione di gratitudine restò senz'altra risposta che di venir troncata.

Quando Albertine ritornò in camera mia, indossava una veste di raso nero che contribuiva a renderla più pallida, a fare di lei la parigina smorta, ardente, intristita dalla mancanza d'aria, dall'atmosfera delle folle e forse dall'abitudine del vizio, e i cui occhi sembravano più inquieti perché non ravvivati dal colorito delle gote. "Indovinate, le dissi, a chi ho telefonato: ad Andrée. - Ad Andrée?", esclamò Albertine in un tono rumoroso, stupito, commosso, che una notizia così semplice non giustificava. "Spero che abbia pensato a dirvi che l'altro giorno abbiamo incontrato la signora Verdurin. - La signora Verdurin? Non mi ricordo", risposi fingendo di pensare ad altro, sia per mostrarmi indifferente a questo incontro sia per non tradire Andrée che mi aveva detto dove Albertine sarebbe andata il giorno dopo. Ma chissà se proprio lei, Andrée, non mi tradiva, se domani non avrebbe raccontato ad Albertine che le avevo chiesto di impedirle ad ogni costo di andare dai Verdurin, e se non le aveva già rivelato che le avevo fatto parecchie volte raccomandazioni analoghe?

Mi aveva giurato di non averle mai ripetute, ma il valore di quest'affermazione era controbilanciato nel mio spirito dall'impressione che da qualche tempo fosse scomparsa dal viso di Albertine la fiducia ch'ella aveva avuta così a lungo in me.

La sofferenza, nell'amore, ogni tanto cessa, ma per ricominciare in maniera diversa. Piangiamo nel vedere colei che amiamo non avere più con noi quegli slanci di simpatia, quegli approcci amorosi dei primi tempi, soffriamo ancora di più che, avendoli perduti per noi, lei li ritrovi per altri; poi, da quella sofferenza, ci distrae un nuovo male più atroce, il sospetto che ci abbia mentito sulla sua serata del giorno prima, in cui ci ha probabilmente traditi; anche quel sospetto si dissolve, la gentilezza che ci dimostra la nostra amica ci rassicura; ma allora ci torna in mente una parola dimenticata, ci hanno detto che era ardente nel piacere, mentre noi non l'abbiamo conosciuta altrimenti che calma; tentiamo di raffigurarci quali furono le sue frenesie con altri, sentiamo quanto poco contiamo per lei, rileviamo un'espressione di noia, di nostalgia, di tristezza mentre parliamo, notiamo come un cielo nero gli abiti trasandati che indossa quando è con noi, serbando per gli altri quelli con cui, all'inizio, cercava di suscitare la nostra ammirazione. Se invece è tenera, che gioia per un istante! ma vedendo quella piccola lingua cacciata fuori come per un appello degli occhi, pensiamo a quelle cui esso era così spesso rivolto che, forse anche vicino a noi, senza che Albertine pensasse a loro, era rimasto, a causa di un'abitudine troppo lunga, un moto meccanico. Poi l'impressione di tediarla ritorna. Ma bruscamente questa sofferenza si riduce a ben poca cosa pensando all'ignoto malefico della sua vita, ai luoghi impossibili da conoscere dove è stata, dove va forse ancora nelle ore in cui non siamo accanto a lei, dove forse progetta di andare a vivere definitivamente, quei luoghi in cui è lontana da noi, non è nostra, più felice che con noi. Tali sono i fari girevoli della gelosia.

La gelosia è anche un demone che non si può esorcizzare, e ricompare sempre, incarnato in una forma nuova. Se anche riuscissimo a sterminarle tutte, a trattenere incessantemente colei che amiamo, lo Spirito del Male prenderebbe allora un'altra forma, ancora più patetica, la disperazione di aver ottenuto la fedeltà solo con la forza, la disperazione di non essere amato.

Fra me e Albertine c'era sovente l'ostacolo di un silenzio costituito senza dubbio dai torti che taceva giudicandoli irreparabili. Per quanto Albertine fosse dolce certe sere, non aveva più di quegli impeti spontanei che le avevo conosciuti a Balbec quando mi diceva: "Quanto siete gentile però!", e sembrava che con il profondo del cuore venisse a me senza la

riserva di nessuno di quei risentimenti che aveva ora e che taceva, perché li considerava senza dubbio irreparabili, impossibili da dimenticare, inconfessati, ma che mettevano ugualmente tra lei e me la prudenza significativa delle sue parole o l'intervallo di un invalicabile silenzio.

“E si può sapere perché avete telefonato ad Andrée? - Per chiederle se non l'avrebbe contrariata che mi unisca a voi domani e che venga a fare così ai Verdurin la visita che prometto loro sin dalla Raspelière. - Come volete. Ma vi avverto che c'è una nebbia atroce stasera e che ce ne sarà sicuramente ancora domani. Ve lo dico perché non vorrei che vi facesse male. Sapete bene che, per me, preferisco che veniate con noi. Del resto, aggiunse con aria preoccupata, non so affatto se andrò dai Verdurin. Mi hanno usato tante gentilezze che in fondo dovrei. Dopo di voi, sono le persone che son state più buone con me, ma ci sono certe inezie che non mi piacciono in loro. Bisogna assolutamente che vada al “Bon Marché” o ai “Trois Quartiers” (15) per comprarmi una pettorina bianca, perché quest'abito è troppo nero.” A lasciare che Albertine andasse da sola in un grande magazzino frequentato da tante persone che urtiamo passando, provvisto di tante uscite che si può dire, uscendo, di non esser riusciti a trovare la carrozza che aspettava più lontano, ero risoluto a non acconsentirvi, ma soprattutto mi sentivo infelice. Eppure, non mi rendevo conto che già da molto tempo avrei dovuto smettere di vedere Albertine, giacché era entrata per me in quel periodo pietoso in cui un essere, disseminato nello spazio e nel tempo, non è più per noi una donna, ma una serie di eventi sui quali non possiamo far luce, una serie di problemi insolubili, un mare che, come Serse, cerchiamo ridicolmente di fustigare per punirlo di ciò che ha ingoiato. Una volta iniziato questo periodo, si è necessariamente vinti.

Fortunati coloro che lo comprendono abbastanza presto da non prolungare troppo una lotta inutile, stremante, chiusa da ogni parte dai limiti dell'immaginazione, e nella quale la gelosia si dibatte così vergognosamente che lo stesso uomo che, in passato, appena lo sguardo di colei che gli era sempre accanto si posava un istante su un altro, immaginava un intrigo, provava chissà quanti tormenti, si rassegna più tardi a lasciarla uscire da sola, talvolta con colui che egli sa suo amante, preferendo all'inconoscibile una tortura perlomeno conosciuta! E' questione di prendere il ritmo che si segue poi per abitudine.

Nervosi che non rinunciassero a un pranzo, fanno poi cure di riposo mai abbastanza lunghe; donne ancor ieri leggere, vivono oggi in penitenza. Gelosi che, per spiare colei che amavano, sacrificavano il proprio sonno, il proprio riposo, sentendo che i desideri di lei, il mondo così vasto e segreto, i tempi sono più forti di loro, la lasciano uscire da sola, poi viaggiare, poi si separano. La gelosia finisce così per mancanza di alimenti ed è durata tanto a lungo solo per averne cercati senza requie. Io ero ben lontano da una simile condizione.

Senza dubbio il tempo di Albertine mi apparteneva in quantità maggiori che a Balbec. Ero adesso libero di fare, tutte le volte che volessi, passeggiate con lei. Poiché intorno a Parigi non avevano tardato a sorgere degli aerodromi, che sono per gli aeroplani quel che i porti sono per le navi, e poiché dal giorno in cui, vicino alla Raspelière, l'incontro quasi mitologico con un aviatore, il cui volo aveva fatto impennare il mio cavallo, era stato per me come un'immagine della libertà, mi piaceva che spesso alla fine della giornata la meta delle nostre uscite - gradita del resto ad Albertine, appassionata per tutti gli sport - fosse uno di quegli aerodromi. Ci recavamo lì, lei ed io, attratti da quel trambusto incessante delle partenze e degli arrivi che conferiscono tanto fascino alle passeggiate sui moli o soltanto sulla spiaggia per coloro che amano il mare, e al bighellonare intorno a un centro d'aviazione per chi ami il cielo.

Ad ogni momento, tra il riposo degli apparecchi inerti e come all'ancora, ne vedevamo uno faticosamente trascinato da parecchi meccanici come sulla sabbia una barca richiesta da un turista desideroso di fare una gita in mare. Poi il motore veniva avviato, l'apparecchio correva, prendeva slancio, infine di colpo, ad angolo retto, si innalzava, lentamente, nell'estasi irrigidita, come immobilizzata, d'una velocità orizzontale improvvisamente trasformata in maestosa e verticale ascesa. Albertine non riusciva a contenere la sua gioia e chiedeva spiegazioni ai meccanici che, ora che l'apparecchio era decollato, tornavano indietro. Il passeggero, nel frattempo, percorreva chilometri, la grande imbarcazione leggera sulla quale continuavamo a tener fissi gli occhi era ormai solo un punto quasi indistinto nell'azzurro, il quale d'altronde riprendeva a poco a poco la sua materialità, la sua grandezza, il suo volume, quando, la passeggiata approssimandosi alla fine, sarebbe venuto il momento di rientrare in porto. E, Albertine ed io, guardavamo con invidia, nel momento in cui saltava a

terra, il passeggiatore che era andato così a gustare al largo, in quegli orizzonti solitari, la calma e la limpidezza della sera. Poi, o dall'aerodromo, o da un museo, da una chiesa che eravamo andati a visitare, ritornavamo insieme per l'ora di cena. Eppure, io non rientravo a casa pacificato come lo ero a Balbec da passeggiate più rare che mi inorgoglivano di veder durare tutto un pomeriggio e che contemplavo poi, stagliantesi in bei cespugli di fiori, sul resto della vita di Albertine come su un cielo vuoto davanti al quale si sogna dolcemente, senza pensare. Il tempo di Albertine non mi apparteneva allora in così grandi quantità come adesso. Tuttavia, mi sembrava allora molto più mio, poiché tenevo conto - e il mio amore ne godeva come d'un favore - soltanto delle ore che passava con me; adesso - la mia gelosia cercandovi con inquietudine la possibilità di un tradimento - solo delle ore che passava senza di me. E, l'indomani, lei avrebbe desiderato che ce ne fossero di queste. Bisognerebbe scegliere o di cessare di soffrire o di cessare d'amare.

Infatti, così come all'inizio è formato dal desiderio, l'amore è mantenuto più tardi solo dall'ansietà dolorosa. Sentivo che una parte della vita di Albertine mi sfuggiva. L'amore, nell'ansietà dolorosa come nel desiderio felice, è l'esigenza di un tutto. Nasce, sussiste solo se ci resta ancora una parte da conquistare. Si ama solo quel che non si possiede per intero. Albertine mentiva dicendomi che non sarebbe andata affatto dai Verdurin, come io mentivo dicendo che volevo andare da loro. Cercava solamente di impedirmi di uscire con lei, e io, con l'annuncio brusco di quel progetto che non intendevo affatto mettere in atto, di colpirla nel punto che indovinavo più sensibile, di braccare il desiderio che nascondeva e di forzarla a confessare che la mia presenza l'indomani accanto a lei le avrebbe impedito di appagarlo. Lo aveva fatto, in fondo, rinunciando bruscamente a voler andare dai Verdurin.

“Se non volete venire dai Verdurin”, le dissi, “c'è una magnifica rappresentazione di beneficenza al Trocadéro (16).” Ascoltò il mio consiglio di andarvi, con aria triste. Ricominciai ad essere duro con lei come a Balbec, al tempo della mia prima gelosia. Il suo viso rifletteva una delusione ed io ricorrevo, per biasimare la mia amica, agli stessi argomenti che mi erano stati così spesso opposti dai miei genitori quando ero piccolo, e che erano apparsi inintelligenti e crudeli alla mia infanzia incompresa. “No, malgrado la vostra aria triste”, dicevo ad Albertine, “non posso

compiangervi, vi compiangerei se foste malata, se vi fosse capitata una disgrazia, se aveste perduto un parente; il che non vi farebbe probabilmente alcuna pena, dato lo spreco di falsa sensibilità che fate per niente. D'altronde, non apprezzo la sensibilità delle persone che pretendono di amarci tanto, ma poi sono incapaci di farci il minimo piacere e il cui pensiero verso di noi è tanto distratto che dimenticano di portarsi la lettera che avevamo loro affidata e dalla quale dipende il nostro avvenire." Queste parole, visto che gran parte di quel che diciamo non è altro che recitazione, le avevo tutte sentite pronunciare da mia madre, la quale (spiegandomi volentieri che non bisogna confondere la vera sensibilità, ciò che, diceva, i tedeschi, di cui ammirava molto la lingua, malgrado l'orrore di mio padre per questa nazione, chiamavano "Empfindung", e la sensibilità affettata "Empfindelei") era arrivata, una volta in cui piangevo, fino al punto di dirmi che Nerone era probabilmente nervoso, ma non per questo migliore. Invero, come quelle piante che si sdoppiano crescendo, di fronte al fanciullo sensitivo che ero soprattutto stato, vi era adesso un uomo opposto, pieno di buon senso, di severità per la sensibilità morbosa degli altri, un uomo che assomigliava a ciò che i miei genitori erano stati per me. Indubbiamente, dato che ognuno deve continuare in sé la vita dei suoi, l'uomo ponderato e ironico che non esisteva in me all'origine aveva raggiunto quello sensibile, ed era naturale che io fossi a mia volta così come erano stati i miei genitori. Inoltre, nel momento in cui questo nuovo io si formava, esso trovava il suo linguaggio bell'e pronto nel ricordo di quello, ironico e uso ai rimproveri, che era stato tenuto con me, che io dovevo adesso tenere con gli altri, e che usciva con assoluta spontaneità dalla mia bocca, sia che lo evocassi per mimetismo e associazioni di ricordi, sia anche che le delicate e misteriose incrostazioni del potere genetico avessero, a mia insaputa, disegnato in me come sulla foglia di una pianta, le stesse intonazioni, gli stessi gesti, gli stessi atteggiamenti che avevano avuto coloro dai quali ero uscito. Infatti talvolta, nell'atto di fare l'uomo saggio quando parlavo ad Albertine, mi sembrava di sentire mia nonna. Del resto, non era forse capitato a mia madre (sino a tal punto oscure correnti inconsce costringevano in me persino i più piccoli movimenti delle dita stesse a ingranarsi negli stessi cicli dei miei genitori) di credere che fosse mio padre a rientrare, tanto la mia maniera di bussare era uguale alla sua? D'altra parte, l'accoppiamento degli elementi contrari è la legge della vita, il principio della fecondazione,

e come si vedrà, la causa di molte sciagure. Abituamente, si detesta quel che ci è simile, e i nostri difetti visti dal di fuori ci esasperano. Quando qualcuno, passata l'età in cui si esprimono ingenuamente, si è fatto, ad esempio, un viso di ghiaccio nei momenti più ardenti, quanto più detesta gli stessi difetti se li ritrova in un altro, più giovane, o più ingenuo, o più sciocco! Ci sono persone sensibili per le quali la vista negli occhi degli altri delle lacrime che esse stesse trattengono, è esasperante. E' l'eccessiva somiglianza a far sì che, nonostante l'affetto, e talvolta quanto più questo è grande, la divisione regni nelle famiglie. Forse in me, e in molti, il secondo uomo che ero diventato era semplicemente un'altra faccia del primo, esaltato e sensibile per se stesso, saggio Mentore per gli altri. Forse era la stessa cosa per i miei genitori, secondo che li si considerasse in rapporto a me o per se stessi. E per mia nonna e mia madre, era troppo evidente che la loro severità nei miei confronti fosse voluta, e anzi costasse loro; ma forse in mio padre stesso la freddezza non era che un aspetto esteriore della sua sensibilità. Infatti, è forse la verità umana di questo duplice aspetto, aspetto della vita interiore, aspetto nei rapporti sociali, che volevano esprimere quelle parole che mi sembravano in passato tanto false nel contenuto quanto piene di banalità nella forma, quando si diceva parlando di mio padre: "Sotto la freddezza glaciale, nasconde una sensibilità straordinaria; quello che ha soprattutto, è il pudore della sua sensibilità". Non nascondeva, in fondo, incessanti e segrete tempeste, questa calma punteggiata, all'occasione, di riflessioni sentenziose, d'ironia per le manifestazioni maldestre della sensibilità, e che era sua, ma che io anche adesso ostentavo con tutti, e da cui soprattutto non desistevo, in certe circostanze, nei confronti di Albertine?

Credo che veramente quel giorno, stessi per decidere la nostra separazione e partire per Venezia. Quel che mi incatenò nuovamente al mio legame dipese dalla Normandia; non che lei avesse manifestato l'intenzione di andare in quel paese dove ero stato geloso di lei (poiché avevo la fortuna che mai i suoi progetti toccavano punti dolorosi del mio ricordo), ma perché, avendo detto: "E' come se parlassi dell'amica di vostra zia che abitava a Infreville", rispose con collera, felice, come ogni persona che discute e vuoi avere per sé il maggior numero possibile di argomenti, di mostrarmi che io sbagliavo e che lei era nel vero: "Ma mia zia non ha mai conosciuto nessuno a Infreville, ed io stessa non ci sono mai andata". Aveva

dimenticato la bugia che mi aveva detto una sera sulla signora permalosa dalla quale era assolutamente necessario che andasse a prendere il tè, a costo di perdere la mia amicizia e di darsi la morte. Non le ricordai la sua bugia. Ma essa mi prostrò. E rimandai ancora a un'altra volta la rottura. Non c'è bisogno di sincerità né di abilità nel mentire, per essere amati. Per amore, intendo qui una tortura reciproca. Non trovavo per nulla riprovevole, quella sera, parlarle come mia nonna, così perfetta, aveva fatto con me, né, per averle detto che l'avrei accompagnata dai Verdurin, avere usato il modo brusco di mio padre che non ci comunicava mai una decisione se non nella maniera che poteva causarci il massimo di un'agitazione sproporzionata, a quel grado, alla decisione stessa. Sicché egli aveva buon gioco a trovarci assurdi nel mostrare una tale desolazione per così poca cosa, desolazione che in effetti corrispondeva all'emozione che ci aveva provocata. E se - come la saggezza inflessibile di mia nonna - quelle velleità arbitrarie di mio padre erano venute a completare in me la natura sensibile alla quale erano rimaste così a lungo estranee, e che per tutta la mia infanzia, avevano tanto fatto soffrire, questa natura sensibile le informava con molta esattezza sui punti da colpire efficacemente: non c'è miglior informatore di un ex ladro o di un suddito della nazione che si combatte. In alcune famiglie di bugiardi, un fratello che vada a trovarne un altro senza una ragione apparente e che gli chieda incidentalmente, sulla soglia, andandosene, un'informazione cui non sembra neanche prestare ascolto, rivela proprio in quel modo a suo fratello che quell'informazione era lo scopo della sua visita, poiché il fratello conosce bene quell'aria distaccata, quelle parole dette come tra parentesi all'ultimo momento, perché le ha utilizzate di frequente anche lui. Ora, esistono anche famiglie patologiche, sensibilità imparentate fra loro, temperamenti fraterni, iniziati a quel tacito linguaggio che fa sì che in famiglia ci si comprenda senza parlarsi. Quindi, chi può essere più snervante d'un nervoso? E inoltre, c'era forse per il mio comportamento, in quei casi, una causa più generale, più profonda. E' il fatto che, in quei momenti brevi ma inevitabili, in cui si detesta qualcuno che si ama - momenti che durano talvolta tutta la vita con persone non amate - non si vuole apparire buoni, per paura di essere compianti, ma sembrare invece quanto più cattivi e, insieme, quanto più felici possibile, affinché la nostra felicità sia veramente detestabile e ulceri l'anima del nemico occasionale o permanente.

Davanti a quante persone mi sono falsamente calunniato, solo perché i miei “successi” apparissero loro immorali e le esasperassero di più! Bisognerebbe seguire la via opposta, mostrare senza orgoglio che si hanno buoni sentimenti, invece di nasconderli con tanto impegno. E sarebbe facile se sapessimo non odiare mai, amare sempre. Perché allora saremmo così felici nel dire solo le cose che possono rendere felici gli altri, intenerirli, farci amare da loro!

Certo, sentivo qualche rimorso d’essere così irritante nei confronti di Albertine e mi dicevo: “Se non l’amassi, avrebbe per me più gratitudine, perché non sarei cattivo con lei; ma no, sarebbe lo stesso perché sarei anche meno premuroso”. E avrei potuto, per giustificarmi, dirle che l’amavo. Ma la confessione di quest’amore, oltre a non dire nulla di nuovo ad Albertine, l’avrebbe forse resa più fredda verso di me che non le durezza e le doppiezze di cui l’amore costituiva precisamente l’unica scusa. Esser duro e subdolo verso chi si ama è così naturale! Quando l’interesse che dimostriamo agli altri non ci impedisce di esser dolci con loro e di compiacere i loro desideri, è perché tale interesse è menzognero. Gli altri ci sono indifferenti e l’indifferenza non invita alla malignità.

La serata passava; prima che Albertine andasse a coricarsi, non c’era molto tempo da perdere se volevamo fare la pace, ricominciare ad abbracciarci. Nessuno dei due aveva ancora preso l’iniziativa.

Sentendo che era comunque adirata, ne approfittai per parlarle di Esther Lévy.

“Bloch mi ha detto (il che non era vero) che conoscevate molto bene sua cugina Esther. - Non la riconoscerei nemmeno”, disse Albertine con aria vaga. “Ho visto la sua fotografia”, aggiunsi io in collera. Non guardavo Albertine dicendo questo, di modo che non vidi la sua espressione, che sarebbe stata l’unica risposta, perché non disse niente.

Quel che provavo accanto ad Albertine, in sere come quelle, non era il conforto del bacio di mia madre a Combray, ma, al contrario, l’angoscia di quelle sere in cui mia madre mi dava appena la buona notte, o non saliva neppure nella mia camera, sia che fosse in collera con me o trattenuta da invitati.

Quell’angoscia, non la sua trasposizione nell’amore, no, quella stessa angoscia che si era un tempo specializzata nell’amore, quando la spartizione, la divisione delle passioni si era operata, era stata destinata ad

esso solo, ora sembrava estendersi nuovamente a tutte, ritornata indivisa, come nella mia infanzia, come se tutti i miei sentimenti, che tremavano di non poter trattenere Albertine accanto al mio letto a un tempo come un'amante, come una sorella, come una figlia, e anche come una madre della cui buona notte quotidiana ricominciavo a provare il puerile bisogno, avessero cominciato a raccogliersi, a unificarsi nella sera prematura della mia vita, che sembrava destinata ad essere breve quanto un giorno d'inverno. Ma se provavo l'angoscia della mia fanciullezza, il cambiamento dell'essere che me la causava, il diverso sentimento che mi ispirava, la stessa trasformazione del mio carattere mi rendevano impossibile richiederne l'acquietamento ad Albertine come in passato a mia madre. Non sapevo più dire: "Sono triste". Mi limitavo, con la morte nell'anima, a parlare di cose indifferenti che non mi facevano fare nessun progresso verso una soluzione lieta. Perdevo tempo in dolorose banalità. E con quell'egoismo intellettuale che, per poco che una verità insignificante si riferisca al nostro amore, fa sì che teniamo in gran conto colui che l'ha scoperta, forse in maniera altrettanto fortuita della cartomante che ci ha annunciato un fatto banale che però si è poi realizzato, non ero lontano dal ritenere Françoise superiore a Bergotte e a Elstir perché lei mi aveva detto, a Balbec: "Quella ragazza vi causerà solo dispiacere".

Ogni minuto mi avvicinava alla buona notte di Albertine, che finiva col darmi.

Ma quella sera il suo bacio, dal quale lei era assente, e che non mi incontrava, mi lasciava così ansioso che, col cuore palpitante, la guardavo andare fino alla porta pensando: "Se voglio trovare un pretesto per richiamarla, trattenerla, far la pace, bisogna affrettarsi, deve solo fare qualche passo per uscire dalla camera, solo due, solo uno, gira la maniglia, apre, è troppo tardi, ha richiuso la porta!". Forse non troppo tardi, comunque. Come un tempo a Combray, quando mia madre mi lasciava senza avermi calmato col suo bacio, volevo lanciarmi sui passi di Albertine, sentivo che non ci sarebbe stata più pace per me finché non l'avessi rivista, che quel rivederla stava per divenire qualcosa d'immenso quale non si era ancora verificato fino a quel momento e che, se non fossi riuscito da solo a sbarazzarmi di quella tristezza, avrei forse contratto la vergognosa abitudine di andare a mendicare da Albertine; saltavo giù dal letto quando era già in camera sua, passavo e ripassavo nel corridoio, sperando che uscisse e mi

chiamasse; restavo immobile davanti alla sua porta per non rischiare di non udire un richiamo a bassa voce, rientravo un attimo nella mia camera per vedere se la mia amica non avesse per mia ventura dimenticato un fazzoletto, una borsa, qualcosa di cui potessi sembrare preoccupato che le mancasse e che mi offrisse il pretesto per andare da lei. No, niente. Tornavo ad appostarmi davanti alla sua porta. Ma dalla fessura non trapelava più luce, Albertine aveva spento, si era coricata, io restavo là immobile, sperando in non so quale fortuna che non arrivava; e molto tempo dopo, gelato, tornavo a mettermi sotto le coperte e piangevo per tutto il resto della notte.

Talvolta, in tali sere, feci anche ricorso a uno stratagemma che mi procurava il bacio di Albertine. Sapendo quanto fosse rapido, non appena era distesa, il suo addormentarsi (anche lei lo sapeva, giacché istintivamente, non appena distesa, si toglieva le pantofole che le avevo donato e il suo anello che poggiava accanto a lei come faceva in camera sua prima di coricarsi), sapendo quanto il suo sonno fosse profondo, il suo risveglio tenero, trovavo un pretesto per andare a cercare qualche cosa e la facevo stendere sul mio letto. Quando ritornavo si era addormentata, e vedevo dinanzi a me quell'altra donna che diventava non appena era visibile interamente di faccia. Ma cambiava ben presto personalità poiché mi allungavo accanto a lei e la ritrovavo di profilo. Potevo mettere la mia mano nella sua, sulla sua spalla, sulla sua gota, Albertine continuava a dormire. Potevo prenderle la testa, rovesciarla all'indietro, posarla contro le mie labbra, stringermi le sue braccia intorno al collo, lei continuava a dormire come un orologio che non si ferma, come un animale che continui a vivere in qualunque posizione lo si metta, come una pianta rampicante, un convolvolo che continui a crescere qualsiasi sostegno gli si dia.

Solo il suo respiro era modificato da ciascuno dei miei palpeggiamenti, come se lei fosse uno strumento che io suonassi e a cui facessi eseguire modulazioni traendo dall'una, poi dall'altra corda, note differenti. La mia gelosia si acquietava, perché sentivo Albertine divenuta un essere che respira, che non è altro, come attestava il soffio regolare con cui si esprime quella pura funzione fisiologica che, del tutto fluida, non ha lo spessore né della parola né del silenzio e, nella sua ignoranza di ogni male, alito spirante piuttosto da una canna forata che da un essere umano, veramente paradisiaco per me che in quei momenti sentivo Albertine sottratta a tutto,

non soltanto materialmente ma moralmente, era il puro canto degli Angeli. E tuttavia in quel soffio, mi dicevo d'un tratto che forse dovevano aleggiare molti nomi umani portati dalla memoria.

Talvolta a questa musica, si aggiungeva anche la voce umana. Albertine pronunciava qualche parola. Come avrei voluto coglierne il senso! Succedeva che il nome di una persona di cui avevamo parlato e che suscitava la mia gelosia, le affiorasse sulle labbra, ma senza rendermi infelice perché il ricordo che ce lo portava sembrava solo quello delle conversazioni che lei aveva avute in proposito con me. Tuttavia, una sera in cui si svegliò a metà, con gli occhi ancora chiusi, disse teneramente rivolgendosi a me: "Andrée". Dissimulai il mio turbamento: "Stai sognando, io non sono Andrée", le dissi ridendo. Sorrise anche lei: "Ma no, ti volevo chiedere che cosa ti ha detto poco fa Andrée - Avrei creduto piuttosto che tu fossi stata coricata così accanto a lei. - Ma no, mai", mi disse. Solo che, prima di rispondere questo, si era per un attimo nascosto il viso tra le mani. I suoi silenzi non erano dunque che dei veli, le sue tenerezze di superficie non facevano che trattenere nel fondo mille ricordi che mi avrebbero straziato - la sua vita era dunque piena di quei fatti di cui il racconto ironico, la cronaca ridente alimentano le nostre chiacchiere quotidiane intorno agli altri, agli indifferenti, ma che, finquando un essere resta smarrito nel nostro cuore, ci sembrano una rivelazione così preziosa della sua vita che per conoscere quel mondo soggiacente daremmo volentieri la nostra.

Allora il suo sonno mi appariva come un mondo meraviglioso e magico in cui ogni tanto si innalzi, dal fondo dell'elemento appena traslucido, la confessione di un segreto che non riusciremo a capire. Ma di solito, quando Albertine dormiva sembrava che avesse ritrovato la sua innocenza. Nell'atteggiamento che le avevo fatto prendere, ma che nel sonno aveva fatto subito proprio, sembrava affidarsi a me. Il suo volto aveva perduto ogni traccia di astuzia o di volgarità, e fra lei e me verso cui levava il braccio, su cui riposava la mano, sembrava che ci fosse un abbandono intero, un vincolo indissolubile. Il suo sonno, d'altronde, non la separava da me e lasciava sussistere in lei la nozione della nostra tenerezza; esso aveva piuttosto l'effetto di abolire il resto; la baciavo, le dicevo che andavo a fare due passi fuori, lei socchiudeva gli occhi, mi diceva, con aria stupita - e, infatti, era già notte - : "Ma dove vai così, caro?" e chiamandomi per nome,

e subito si riaddormentava. Il suo sonno non era che una sorta di eclissi del resto della sua vita, un silenzio compatto sul quale spiccavano di tanto in tanto in volo parole familiari di tenerezza. Accostandole le une alle altre, si sarebbe composta la conversazione senza difetto, l'intimità segreta di un puro amore. Quel sonno così calmo mi mandava in estasi come una madre, che gliene fa un pregio, il sonno mite del suo bambino. E il suo sonno era, infatti, quello d'un bambino. Anche il suo risveglio, e così naturale, così tenero, prima ancora che si rendesse conto dove si trovava, che mi chiedevo talvolta con spavento se avesse avuto l'abitudine, prima di vivere a casa mia, di non dormire sola e di trovare, aprendo gli occhi, qualcuno al suo fianco. Ma la sua grazia infantile era più forte. Come una madre ancora, mi meravigliavo che si svegliasse sempre così di buonumore. Di lì a qualche istante, riprendeva coscienza, aveva parole deliziose, non collegate le une alle altre, semplici balbettii. Per effetto di una specie di passo di danza incrociato, il suo collo di solito poco appariscente, ora quasi fin troppo bello, aveva acquistato l'immensa importanza che avevano persa i suoi occhi chiusi dal sonno, i suoi occhi, miei interlocutori abituali e ai quali non potevo più rivolgermi dopo che vi erano calate le palpebre. Come gli occhi chiusi danno al viso una bellezza innocente e grave sopprimendo tutto ciò che gli sguardi esprimono sin troppo, c'era nelle parole non senza senso, ma interrotte da silenzi, che Albertine mormorava al risveglio, una bellezza pura che non è continuamente intorbidata, come lo è la conversazione, da abitudini verbali, da ritornelli, da tracce di difetti. Del resto, quando mi ero deciso a svegliare Albertine, lo avevo potuto fare senza timore, sapevo che il suo risveglio non sarebbe stato per nulla in rapporto con la serata che avevamo trascorsa, ma sarebbe uscito dal suo sonno come dalla notte esce il mattino. Non appena aveva socchiuso gli occhi sorridendo, mi offriva la bocca, e prima che avesse detto qualcosa, io ne avevo assaporato la freschezza, acquietante come quella di un giardino ancora silenzioso prima dell'alba.

All'indomani di quella serata in cui Albertine mi aveva detto che forse sarebbe andata, poi che non sarebbe andata affatto dai Verdurin, mi svegliai di buonora, e, ancora mezzo addormentato, appresi dalla mia gioia che c'era, interpolato nell'inverno, un giorno di primavera. Fuori, temi popolari finemente composti per strumenti diversi, dal corno del riparatore di porcellane, o dalla tromba dell'impagiatore di sedie, sino al flauto del

capraro che sembrava in una bella giornata un pastore di Sicilia, orchestravano lievemente l'aria mattutina, in una “Ouverture” per un giorno di festa”. L'udito, questo senso delizioso, ci porta la compagnia della strada di cui ci ritraccia tutte le linee, disegna tutte le forme che vi passano, mostrandocene il colore. Le saracinesche di ferro del fornaio, del lattaio, che si erano abbassate la sera prima su tutte le possibilità di felicità femminile, si alzavano ora come le leggere pulegge d'una nave in procinto di salpare e correre, attraversando il mare trasparente, su un sogno di giovani impiegate. Quel rumore di saracinesca che si alza sarebbe stato forse il mio solo piacere in un quartiere diverso. In questo, cento altri facevano la mia gioia, e non ne avrei voluto perdere neanche uno restando addormentato fino a tardi. L'incanto dei vecchi quartieri aristocratici è di essere, in pari tempo, popolari. Come le cattedrali ne ebbero qualche volta non lontano dal loro portale (a cui avvenne persino di conservarne il nome, come quello della cattedrale di Rouen, chiamato dei “Librai”, perché questi ultimi esponevano contro di esso all'aperto la loro mercé), così diversi piccoli mestieri, ma ambulanti, passavano davanti al nobile palazzo dei Guermantes, e facevano pensare a tratti alla Francia ecclesiastica d'un tempo. Giacché il richiamo che lanciavano alle piccole case vicine, salvo rare eccezioni, non aveva nulla d'una canzone. Ne differiva quanto la declamazione - appena colorata da insensibili variazioni - del “Boris Godounov” e del “Pelléas”; ma d'altra parte esso ricordava il salmodiare d'un prete durante le funzioni di cui quelle scene della strada sono soltanto la controparte bonaria, da fiera, nondimeno mezzo liturgica. Mai li avevo gustati tanto come da quando Albertine abitava con me: essi mi sembravano come un segnale gioioso del suo risveglio e interessandomi alla vita dell'esterno mi facevano meglio sentire la riposante virtù di una presenza cara, costante come desideravo. Certi cibi gridati nella strada, e che personalmente io detestavo, piacevano molto ad Albertine, tanto che Françoise li mandava a comprare dal suo giovane servo, forse un po' umiliato di doversi confondere in mezzo alla folla plebea. Ben distinti in questo quartiere così tranquillo (dove i rumori non erano più motivo di tristezza per Françoise e ne erano diventati uno di dolcezza per me) mi arrivavano, ciascuno con la sua modulazione diversa, dei recitativi declamati da quella gente del popolo, come lo sarebbero nella musica, così popolare, del “Boris”, dove un'intonazione iniziale viene appena alterata

dall'inflessione di una nota che si piega su un'altra, musica della folla che è piuttosto un linguaggio che una musica. Era: "Ah! la littorina, due soldi la littorina", che faceva precipitare la gente verso i cartocchetti in cui vendevano quelle orribili conchigliette, che, se non ci fosse stata Albertine, mi avrebbero ripugnato, al pari d'altronde delle lumache che sentivo vendere alla stessa ora. Qui, era ancora alla declamazione appena lirica di Musorgsky che faceva pensare il venditore, ma non solo ad essa. Infatti, dopo aver quasi "parlato": "Lumache, lumache fresche, lumache belle", il venditore di lumache, con la tristezza e la malinconia di Maeterlinck, musicalmente trasposte da Debussy, in uno di quei dolorosi finali per cui l'autore di "Pelléas" si apparenta a Rameau ("Se debbo esser vinta, devi esser proprio tu il mio vincitore?"), aggiungeva con cantante malinconia: "Le vendiamo sei soldi la dozzina...".

Mi è stato sempre difficile capire perché quelle parole chiarissime fossero sospirate in un tono così poco appropriato, misterioso, come il segreto che rende tutti tristi nel vecchio castello dove Mélisande non è riuscita a portare la gioia, e profondo come un pensiero del vecchio Arkel che cerca di esprimere in parole molto semplici tutta la saggezza e il destino. Le stesse note su cui si innalza con una crescente dolcezza la voce del vecchio re di Allemonde o di Golaud, per dire: "Non si sa che cosa c'è qui. Ciò può sembrare strano. Forse non ci sono avvenimenti inutili", oppure: "Non ti devi spaventare... Era un povero piccolo essere misterioso, come tutti quanti" (17), erano quelle che servivano al venditore di lumache per riprendere, in una cantilena indefinita: "Le vendiamo sei soldi la dozzina...". Ma questa lamentazione metafisica non faceva in tempo a spirare sulla riva dell'infinito, che era interrotta da una vivace tromba. Questa volta non si trattava di cose mangerecce, le parole del libretto erano: "Tosa i cani, taglia i gatti, le code e gli orecchi".

Certo, la fantasia, l'estro di ogni venditore o venditrice, introducevano spesso varianti nelle parole di tutte quelle musiche che ascoltavo dal mio letto.

Tuttavia un rituale che inseriva un silenzio nel mezzo d'una parola, soprattutto se era ripetuto due volte, evocava costantemente il ricordo delle vecchie chiese. Nella sua carrozzella tirata da un'asina che fermava davanti a ogni casa per entrare nei cortili, il rigattiere, impugnando una frusta, salmodiava: "Abiti, compro abiti, abi... ti" con la stessa pausa tra le ultime

due sillabe di abiti che se avesse intonato in canto piano: “”Per omnia saecula saeculo... rum”“, oppure: “”Requiescat in pa... ce”“, benché non credesse certo nell’eternità dei suoi abiti e non li offrisse neppure come lenzuola mortuarie per il supremo riposo nella pace. Similmente, poiché sin da quell’ora mattutina i motivi cominciavano a intrecciarsi tra loro, un’erbivendola, spingendo il suo carretto, usava per la sua litania la divisione gregoriana:

“A la tendresse, à la verduresse Artichauts tendres et beaux Arti-chauts” (18).

benché ignorasse verosimilmente l’antifonario e i sette toni che simboleggiano quattro le scienze del quadrivio e tre quelle del trivio.

Cavando da uno zufolo, da una cornamusa, arie del suo paese meridionale, la cui luce ben si armonizzava con le belle giornate, un uomo in camice, che teneva in mano un nerbo di bue, e aveva in testa un basco, si fermava davanti alle case.

Era il capraro con due cani e preceduto dal suo gregge di capre. Poiché veniva da lontano, passava nel nostro quartiere piuttosto tardi; e le donne accorrevano con una ciotola per prendere il latte che doveva dar vigore ai loro bambini. Ma alle arie pirenaiche di quel benefico pastore si mescolava già la campanella dell’arrotino, che gridava: “Coltelli, forbici, rasoi”. Con lui non poteva competere l’affilatore di seghe, perché privo di strumento si contentava di gridare: “Avete seghe da affilare, ecco l’affilatore”, mentre, più festoso, lo stagnino, dopo aver elencato i paioli, le casseruole, tutto ciò che stagnava, intonava il ritornello:

“Tam, tam, tam, C’est moi qui rétame, Même le macadam, C’est moi qui mets des fonds partout, Qui bouche tous les trous, Trou, trou, trou” (19)

e dei piccoli italiani, con in mano grandi scatole di ferro dipinte di rosso dove erano segnati - vincenti e perdenti - i numeri, suonando una raganella, proponevano: “Divertitevi, Signore, ecco qua il piacere”.

Françoise mi portò il “Figaro”. Una sola occhiata mi permise di rendermi conto che il mio articolo non era ancora passato. Mi disse che Albertine chiedeva se poteva entrare da me e mi comunicava che in ogni caso aveva rinunciato alla visita dai Verdurin e contava di andare, come le avevo consigliato, alla “matinée” e “straordinaria” del Trocadéro (quello che si chiamerebbe oggi una “matinée” di gala, molto meno importante, però) dopo una passeggiatina a cavallo che doveva fare con Andrée. Ora che sapevo che aveva rinunciato al suo desiderio forse cattivo di andare a far visita alla signora Verdurin, dissi ridendo: “Venga pure!” e mi dissi che poteva andare dove voleva e che ciò mi era proprio indifferente. Sapevo che alla fine del pomeriggio, quando sarebbe venuto il crepuscolo, sarei stato indubbiamente un altro uomo, triste, incline ad attribuire ad ogni minimo movimento di Albertine un’importanza che non aveva a quest’ora mattutina e con un tempo così bello. La mia spensieratezza era infatti accompagnata dalla chiara nozione della sua causa, ma non ne era alterata.

“Françoise mi ha assicurato che eravate sveglio e che non vi avrei disturbato”, mi disse Albertine entrando. E, poiché insieme a quella di farmi prender freddo aprendo la finestra in un momento inopportuno, la più grande paura di Albertine era di entrare in camera mia quando sonnechiavo: “Spero di non aver fatto male, aggiunse. Temevo che mi diceste:

“”Quel mortel insolent vient chercher le trépas?”” (20).

E rise di quel riso che mi turbava tanto. Le risposi sullo stesso tono di scherzo:

“”Est-ce pour vous qu’ est fait cet ordre si sévère?”” (21).

E per timore che non lo trasgredisse aggiunsi: “Per quanto sarei furioso se mi svegliaste. - Lo so, lo so, non abbiate paura”, mi disse Albertine. E per addolcire le mie parole, aggiunsi, continuando a recitare con lei la scena

di “Esther”, mentre nella strada continuavano le grida rese del tutto confuse dalla nostra conversazione:

“”Je ne trouve qu’en vous je ne sais quelle grâce Qui me charme toujours et jamais ne me lasse”” (22)

(e fra me pensai: “Sì, lei mi sazia molto spesso”). E ricordandomi quello che aveva detto la sera prima, pur ringraziandola con esagerazione di aver rinunciato ai Verdurin, affinché un’altra volta mi obbedisse allo stesso modo per questa o quella cosa, le dissi: “Albertine, voi diffidate di me che vi amo e avete fiducia in persone che non vi amano” (come se non fosse naturale diffidare delle persone che ci amano e che sole hanno interesse a mentirci per sapere, per impedire), e aggiunsi queste parole menzognere: “In fondo, voi non credete che io vi ami, è curioso. In effetti, io non vi “adoro””. Lei mentì a sua volta dicendo che si fidava solo di me, e fu poi sincera assicurandomi che sapeva bene che io l’amavo. Ma quest’affermazione non sembrava implicare che non mi ritenesse bugiardo e pronto a spiarla. E sembrava perdonarmi, quasi avesse visto in ciò la conseguenza insopportabile di un grande amore o come se lei stessa si fosse giudicata meno buona.

“Vi prego, piccola cara, niente volteggi come avete fatto l’altro giorno.

Pensate, Albertine, se vi capitasse un incidente!” Non le auguravo naturalmente nessun male. Ma che piacere se con i suoi cavalli avesse avuto la bell’idea di partire per non so dove, dove le fosse piaciuto, e di non ritornare più a casa!

Come si sarebbe semplificato tutto se fosse andata a vivere felice altrove, non ci tenevo neanche a sapere dove! “Oh! so bene che non mi sopravvivereste quarantott’ore, che vi uccidereste.” Scambiammo così parole menzognere. Ma una verità più profonda di quella che proferiremmo se fossimo sinceri può talvolta essere espressa e predetta per una via diversa da quella della sincerità.

“Non vi danno fastidio, tutti questi rumori di fuori?, mi chiese, io li adoro.

Ma voi che avete già il sonno tanto leggero?” Lo avevo invece talvolta molto profondo (come ho già detto, ma l’avvenimento che segue mi obbliga a ricordarlo) e soprattutto se mi addormentavo soltanto al mattino. Poiché un tale sonno è stato - in media - quattro volte più riposante, chi ha dormito

ha l'impressione che esso sia stato quattro volte più lungo, mentre è stato quattro volte più breve. Magnifico errore di una moltiplicazione per sedici che da tanta bellezza al risveglio e introduce nella vita una vera innovazione, simile a quei forti cambiamenti di ritmo che in musica fanno sì che, in un andante, una croma ha la stessa durata di una minima in un prestissimo, e che sono sconosciuti allo stato di veglia. In questo la vita è quasi sempre la stessa, donde le delusioni del viaggio. Sembra proprio che il sogno sia fatto tuttavia con la materia talvolta più grossolana della vita, ma questa materia vi è trattata, manipolata in tal modo, con uno stiramento dovuto al fatto che nessun limite orario dello stato di veglia le impedisce di affilarsi sino ad altezze enormi, che non la riconosciamo più. Le mattine in cui mi era capitata questa fortuna, in cui il colpo di spugna del sonno aveva cancellato dal mio cervello i segni delle occupazioni quotidiane che vi sono tracciati come su una lavagna, bisognava che facessi rivivere la mia memoria; a forza di volontà si può riapprendere quel che l'amnesia del sonno o di un attacco ha fatto dimenticare e che rinasce a poco a poco, man mano che gli occhi si aprono o che la paralisi scompare. Avevo vissuto tante ore in pochi minuti che, volendo avere con Françoise, che chiamavo, un linguaggio conforme alla realtà e regolato sull'ora, ero costretto ad usare tutto il mio potere interno d'inibizione per non dire: "Ebbene, Françoise, eccoci alle cinque di sera e non vi ho più vista da ieri pomeriggio" e per cacciare indietro i miei sogni. In contraddizione con essi e mentendo a me stesso, dicevo sfrontatamente, e riducendomi al silenzio con tutte le mie forze, parole contrarie: "Françoise, sono già le dieci!". Non dicevo neppure le dieci del mattino, ma semplicemente le dieci, perché quelle dieci così incredibili sembrassero pronunciate con un tono più naturale. Tuttavia dire quelle parole, al posto di quelle che continuava a pensare il dormiente appena svegliato che io ero ancora, mi richiedeva lo stesso sforzo di equilibrio necessario a qualcuno che, saltando da un treno in corsa e correndo per un istante lungo il binario, riesce comunque a non cadere. Egli corre un momento perché il mezzo che lascia era un mezzo animato da una grande velocità, e molto dissimile dal suolo inerte cui i suoi piedi hanno qualche difficoltà ad assuefarsi. Dal fatto che il mondo del sogno non sia il mondo della veglia, non ne consegue che il mondo della veglia sia meno vero, tutt'altro. Nel mondo del sonno le nostre percezioni sono talmente sovraccariche, ognuna ispessita da un'altra sovrapposta che la duplica,

l'acceca inutilmente, che non sappiamo neppure distinguere quel che succede nello stordimento del risveglio; era stata Françoise a venire, o ero io che, stanco di chiamarla, le andavo incontro? Il silenzio, in quel momento, era il solo mezzo per non rivelare nulla, come quando si è arrestati da un giudice informato di circostanze che ci riguardano ma di cui non siamo stati messi al corrente. Era Françoise che era venuta, ero io che l'avevo chiamata? Non era addirittura Françoise che dormiva ed io l'avevo svegliata? anzi, Françoise non era rinchiusa nel mio petto, la distinzione delle persone e la loro interazione esistendo appena in quella bruna oscurità in cui la realtà è tanto poco traslucida quanto nel corpo di un porcospino e in cui la percezione quasi nulla può forse dare l'idea di quella di certi animali? Del resto, anche nella limpida follia che precede quei sonni più pesanti, se frammenti di saggezza galleggiano luminosi, se i nomi di Taine, di George Eliot non vi sono ignorati, resta nondimeno al mondo della veglia la superiorità di poter essere ogni mattina continuato, mentre non si può farlo ogni sera con il sogno. Ma ci sono forse altri mondi più reali di quello della veglia. Inoltre abbiamo visto che anche quello viene trasformato da ogni rivoluzione nelle arti e, ancor più, nello stesso tempo, dal grado di capacità o di cultura che differenzia un artista da uno sciocco ignorante.

E spesso un'ora di sonno di troppo è un attacco di paralisi dopo il quale bisogna ritrovare l'uso delle proprie membra, imparare di nuovo a parlare. La volontà non ci riuscirebbe. Abbiamo dormito troppo, non siamo più. Il risveglio è appena sentito meccanicamente, e senza coscienza, come può esser sentita, in un tubo, la chiusura di un rubinetto. Subentra una vita più inanimata di quella della medusa, nella quale crederemmo altrettanto facilmente di essere tirati su dal fondo dei mari o reduci dal bagno penale, se solo potessimo pensare qualcosa. Ma dall'alto del cielo la dea Mnemonica (23) si china e ci offre sotto forma dell'“abitudine di chiedere il caffellatte” la speranza della resurrezione. Non sempre il dono subitaneo della memoria è così semplice. Si hanno spesso accanto a sé, in quei primi minuti in cui ci si lascia scivolare verso il risveglio, una varietà di realtà diverse tra le quali si crede di poter scegliere come in un mazzo di carte. E' venerdì mattina e stiamo rientrando dalla passeggiata, oppure è l'ora del tè in riva al mare. L'idea del sonno o di essere a letto in camicia da notte, è spesso l'ultima a presentarsi. La resurrezione non avviene subito, crediamo di aver suonato, non l'abbiamo fatto, ci agitiamo in pensieri

insani. Soltanto il movimento rende il pensiero, e quando abbiamo premuto effettivamente il campanello, possiamo dire con lentezza ma distintamente: “Sono già le dieci. Françoise, portatemi il caffelatte”.

O miracolo! Françoise non aveva potuto sospettare il mare d'irrealtà che mi inondava ancora completamente e attraverso il quale avevo avuto l'energia di far passare la mia strana richiesta. Mi rispondeva infatti: “Sono le dieci e dieci”, il che mi conferiva un'apparenza ragionevole e mi permetteva di non lasciar intravedere le conversazioni bizzarre che mi avevano interminabilmente cullato (i giorni in cui non era stata una montagna di nulla a privarmi della vita). A forza di volontà, mi ero ricollocato nel reale. Godevo ancora dei resti del sonno, vale a dire della sola invenzione, del solo rinnovamento che esista nella maniera di raccontare, giacché tutte le narrazioni allo stato di veglia, siano anche abbellite dalla letteratura, non comportano quelle misteriose differenze da cui deriva la bellezza. E' agevole parlare di quella creata dall'oppio. Ma per un uomo abituato a dormire solo con l'aiuto di droghe, un'ora inaspettata di sonno naturale scoprirà l'immensità mattutina di un paesaggio ugualmente misterioso e più fresco. Facendo variare l'ora, il luogo in cui ci si addormenta, provocando il sonno in modo artificiale, o al contrario ritornando per un giorno al sonno naturale - il più strano di tutti per chiunque abbia l'abitudine di dormire con sonniferi - si arriva ad ottenere varietà di sonno mille volte più numerose delle varietà di garofani o di rose che si otterrebbero, essendo giardiniere. I giardinieri ottengono fiori che sono sogni deliziosi, altri che sembrano incubi. Quando mi addormentavo in una certa maniera, mi risvegliavo tremante di freddo, credendo di avere il morbillo o, cosa ben più dolorosa, che mia nonna (cui non pensavo più) soffrisse perché mi ero burlato di lei il giorno in cui a Balbec, credendo di morire, aveva voluto che avessi una sua fotografia. Subito, benché sveglio, volevo andare a spiegarle che non mi aveva capito. Ma già cominciavo a riscaldarmi. La prognosi di morbillo era scartata e la nonna così lontana da me che non faceva più soffrire il mio cuore.

Talvolta su quei sonni diversi si abbatteva un'oscurità improvvisa. Avevo paura mentre prolungavo la mia passeggiata in un viale completamente buio dove sentivo passare dei vagabondi. D'improvviso scoppiava una discussione fra un agente e una di quelle donne che fanno il mestiere di conducenti e che sembrano da lontano giovani cocchieri. Sul

suo sedile circondato da tenebre non la vedevo, ma essa parlava, e nella sua voce io leggevo le perfezioni del suo viso e la giovinezza del suo corpo. Camminavo verso di lei, nell'oscurità, per salire nel suo coupé prima che ripartisse. Era lontano. Per fortuna, la discussione con l'agente si prolungava. Raggiungevo la vettura ancora ferma. Quella parte del viale si illuminava di lampioni. La conducente diventava visibile. Era sì una donna, ma vecchia, alta e forte, con capelli bianchi che le uscivano dal berretto, e una lebbra rossa sul viso. Mi allontanavo pensando: "E' questa la sorte della giovinezza delle donne? Quelle che abbiamo incontrate, se improvvisamente desideriamo rivederle, sono diventate vecchie? La giovane donna che si desidera è come una parte teatrale che per l'assenza delle creataci del ruolo si è costretti ad affidare a nuove stelle? Ma allora non è più la stessa".

Poi ero invaso dalla tristezza. Abbiamo così nel nostro sonno numerose Pietà, come le "Pietà" del Rinascimento, ma non scolpite come loro nel marmo, anzi inconsistenti. Esse hanno la loro utilità, tuttavia, che è di farci ricordare d'una certa visione delle cose più tenera, più umana, che si è troppo tentati di dimenticare nel buon senso, gelido, talvolta pieno d'ostilità, della veglia.

Così mi veniva ricordata la promessa che m'ero fatta a Balbec, di conservare sempre la pietà di Françoise. E per tutta quella mattinata almeno avrei saputo sforzarmi di non essere irritato dalle diatribe di Françoise e del maggiordomo, di essere dolce con Françoise, cui le persone davano tanto poca bontà. Quella mattinata solamente; e avrei dovuto cercare di farmi un codice un po' più stabile; giacché, come i popoli non possono essere a lungo governati da una politica di puro sentimento, così gli uomini non possono esserlo dal ricordo dei loro sogni. Già quest'ultimo cominciava a dileguarsi. Tentando di richiamarlo per descriverlo lo facevo svanire più rapidamente. Le mie palpebre non erano più così fortemente sigillate sugli occhi. Se avessi cercato di ricostituire il mio sogno, si sarebbero aperte completamente. In ogni momento bisogna scegliere tra la salute, la saggezza da una parte, e i piaceri spirituali dall'altra. Io ho sempre avuto la viltà di scegliere la prima parte. Del resto, il pericoloso potere al quale rinunciavo lo era più ancora di quanto non si creda. Le pietà, i sogni non si dileguano da soli. Nel variare così le condizioni nelle quali ci si addormenta, non sono i sogni i soli che svaniscono, ma per lunghi giorni,

per anni talvolta, la facoltà non solamente di sognare, ma di addormentarsi. Il sonno è divino ma poco stabile, il più leggero urto lo fa volatilizzare. Amico delle abitudini, esse lo trattengono ogni sera, più salde di lui, nel suo luogo consacrato, esse lo preservano da ogni scontro. Ma se le si sposta, se esso non è più soggetto, svanisce come un vapore. Somiglia alla giovinezza e agli amori, non lo si ritrova più.

In quei diversi sonni, ancora come nella musica, era l'aumento o la diminuzione dell'intervallo a creare la bellezza. Io ne godevo, ma in compenso, avevo perduto in quel sonno, benché breve, una gran parte dei gridi di richiamo in cui ci viene resa sensibile la vita ambulante dei mestieri, dei cibi di Parigi.

Perciò, di solito (senza prevedere, ahimè! il dramma che tali risvegli tardivi e le mie leggi draconiane e persiane da Assuero raciniano dovevano presto portare per me) mi sforzavo di svegliarmi di buonora per non perdere niente di quei gridi. Oltre al piacere di saperli cari ad Albertine e di uscire io stesso pur restandomene a letto, sentivo in essi come il simbolo dell'atmosfera del di fuori, della pericolosa vita turbolenta nel cui seno non la lasciavo circolare se non sotto la mia tutela, in un prolungamento esterno del sequestro, e dalla quale la ritiravo nell'ora che volevo per farla rientrare accanto a me.

Così fu, con tutta sincerità, che potei rispondere ad Albertine: "Anzi, mi piacciono, perché so che li amate. 'In barca, le ostriche, in barca.' - Oh! ostriche, ne avevo tanta voglia!". Per fortuna, Albertine, un po' per incostanza, un po' per docilità, dimenticava presto quello che aveva desiderato, e prima che avessi il tempo di dirle che ne avrebbe trovate di migliori da Prunier (24), voleva via via tutto quello che sentiva gridare dalla pesciaiola: "Gamberetti, i buoni gamberetti, ho una razza tutta viva, tutta viva. - Naselli da friggere, da friggere. - Arriva il maccarello, il maccarello fresco, il maccarello nuovo. Ecco il maccarello, signore, il maccarello bello (25). - La cozza fresca e buona, la cozza!". Mio malgrado, l'annuncio: "Arriva il maccarello" mi faceva fremere. Ma visto che esso non poteva riferirsi, mi sembrava, al nostro autista, pensavo solo al pesce che detestavo, la mia inquietudine non durava. "Ah! le cozze, disse Albertine, mi piacerebbe tanto mangiarne. - Mia cara! andavano bene per Balbec, qui non valgono niente, d'altronde, ve ne prego, ricordatevi quel che vi ha detto Cottard a proposito delle cozze." Ma la mia osservazione era tanto più fuori

luogo in quanto l'erbivendola seguente annunciava qualcosa che Cottard proibiva ancor più severamente:

“A la romaine, à la romaine!

On ne la vend pas, on la promène” (26).

Tuttavia Albertine acconsentiva al sacrificio della lattuga romana purché le promettessi di far acquisti qualche giorno dopo dalla venditrice che grida: “Ho i begli asparagi d'Argenteuil, i begli asparagi”. Una voce misteriosa, e dalla quale ci si sarebbero aspettate proposte più strane, insinuava: “Barili, barili!”. E si era costretti a fermarsi alla delusione che si trattasse solo di barili, perché questa parola era quasi interamente coperta dal richiamo. “Vetra, vetraio, finestre rotte, ecco il vetraio, vetraio”, divisione gregoriana che mi ricordò meno tuttavia la liturgia di quanto non fece il richiamo dello straccivendolo che riproduceva, senza saperlo, una di quelle brusche interruzioni di sonorità, nel bel mezzo di una preghiera, che sono abbastanza frequenti nel rituale della Chiesa: “”Praeceptis salutaribus moniti et divina institutione formati audemus dicere”“(27), dice il prete terminando vivacemente sul “”dicere”“. Senza irriverenza, come il popolo pio del Medioevo recitava le sue farse e le sue “soties” sul sagrato stesso della chiesa, è a quel “”dicere”” che fa pensare lo straccivendolo, quando, dopo aver strascicato le parole, dice l'ultima sillaba con un tono brusco degno dell'accentuazione regolata (28) dal grande papa del settimo secolo: “Stracci, ferri vecchi da vendere (tutto questo salmodiato con lentezza, al pari delle sillabe successive, mentre l'ultima finisce più vivacemente di “”dicere””), pelli di conigli!”. “La Valenza, la bella Valenza, la fresca arancia”, persino i modesti porri: “Ecco i bei porri”, le cipolle: “Otto soldi la mia cipolla”, si frangevano per me come un'eco delle onde in cui, libera, Albertine avrebbe potuto perdersi, e prendevano così la dolcezza di un “Suave mari magno”.

“Voilà des carottes A deux ronds la botte” (29).

“Oh!, esclamò Albertine, cavoli, carote, arance. Tutte cose che ho voglia di mangiare. Fatele comprare da Françoise. Farà le carote alla panna. E poi sarà carino mangiare tutto questo insieme. Saranno tutti i rumori che sentiamo trasformati in un buon pasto. Oh! Ve ne prego, chiedete a

Françoise di fare piuttosto una razza dorata al burro. E' così buona! - Mia piccola cara, siamo d'accordo. Non restate; altrimenti chiederete tutto quello che gridano le erbivendole. - Sta bene, me ne vado, ma per i nostri pranzi voglio soltanto le cose di cui avremo udito il richiamo. E' troppo divertente. E dire che bisogna aspettare ancora due mesi per sentire: 'Fagiolini verdi e teneri, ecco i fagiolini'. Come è detto bene: Teneri fagiolini! Sapete che li voglio piccoli piccoli, grondanti pinzimonio, non sembra neanche di mangiarli, sono freschi come una rugiada. Ahimè! E' come per i "petits coeurs" alla crema (30), sono ancora tanto lontani: 'Buon formaggio alla cré, buon formaggio alla crema, buon formaggio!' e lo "chasselas" (31) di Fontainebleau: 'Ho uno "chasselas" speciale". E io pensavo con terrore a tutto quel tempo che sarei dovuto rimanere con lei fino al tempo dello "chasselas". "Ascoltate, dico che voglio ormai solo le cose che avremo sentito gridare, ma faccio naturalmente delle eccezioni. Così non è escluso che io passi da Rebattet a ordinare un gelato per noi due. Mi direte che non è ancora la stagione, ma ne ho una voglia!" Fui agitato dal progetto di Rebattet, reso più certo e sospetto per me a causa delle parole: "Non è escluso". Era il giorno in cui i Verdurin ricevevano, e da quando Swann aveva detto loro che era la migliore ditta, era da Rebattet che ordinavano gelati e pasticcini. "Non faccio nessuna obiezione a un gelato, Albertine carissima, ma lasciate che lo ordini io, non so nemmeno se da Poiré-Blanche, da Rebattet, al Ritz, insomma vedrò. - Uscite dunque?", mi disse lei con aria diffidente. Pretendeva sempre che sarebbe stata felice che uscissi più spesso, ma se una mia parola poteva lasciar supporre che non sarei rimasto a casa, la sua espressione preoccupata dava da pensare che la gioia di vedermi uscire continuamente, non era forse molto sincera. "Forse uscirò, forse no, sapete bene che non faccio mai progetti in anticipo. Comunque, i gelati non sono una cosa che si grida, che si vende nelle strade, perché ne volete?" E allora lei mi rispose con queste parole che mi mostrarono in effetti quanta intelligenza e quanto gusto latente si fossero improvvisamente sviluppati in lei dai tempi di Balbec, con parole del tipo di quelle che pretendeva dovute unicamente alla mia influenza, alla costante convivenza con me, parole che tuttavia io non avrei mai dette, come se uno sconosciuto mi avesse vietato di usare nella conversazione forme letterarie. Forse l'avvenire non doveva essere il medesimo per Albertine e per me. Ne ebbi quasi il presentimento vedendola affrettarsi ad utilizzare, parlando,

immagini così scritte e che mi sembravano riservate ad un altro uso più sacro e che ancora ignoravo. Mi disse (e malgrado tutto ne fui profondamente intenerito perché pensai: “Certo non parlerei come lei, ma comunque, senza di me non parlerebbe così, ha subito profondamente la mia influenza, non può perciò non amarmi, è opera mia”): “Quel che mi piace in quei cibi gridati, è che una cosa sentita, come una rapsodia, cambi natura a tavola e si rivolga al mio palato. Per i gelati (giacché voglio sperare che me ne ordinerete solo in quegli stampi antiquati che hanno tutte le forme d’architettura possibili), tutte le volte che ne mangio, templi, chiese, obelischi, rocce, è come una geografia pittoresca che guardo prima, e di cui converto poi i monumenti di lampone o di vaniglia in freschezza nella mia gola”. Mi sembrava detto un po’ troppo bene, ma lei sentì che lo trovavo ben detto e continuò fermandosi un istante quando il paragone era riuscito per ridere del suo bel riso che mi era così crudele perché così voluttuoso: “Mio Dio, temo che al Ritz troviate delle colonne Vendôme di gelato, di gelato al cioccolato, o al lampone, e allora ce ne vogliono molte perché abbiano l’aspetto di colonne votive o di piloni eretti in un viale a gloria della Freschezza. Fanno anche obelischi di lampone che si innalzeranno qua e là nel deserto ardente della mia sete e di cui farò fondere il granito rosa nel fondo della gola ch’essi disetteranno meglio delle oasi (e a questo punto il riso profondo scoppiò, sia per la soddisfazione di parlare così bene, sia per canzonare se stessa di esprimersi con immagini così coerenti, sia, ahimè! per voluttà fisica di sentire in lei qualcosa di così buono, di così fresco, che le provocava l’equivalente di un piacere erotico). Quei picchi di gelato al Ritz sembrano talvolta il monte Rosa, e anche se il gelato è al limone non mi dispiace che non abbia forma monumentale, che sia irregolare, scosceso, come una montagna di Elstir. Non deve essere troppo bianco allora, ma un po’ giallastro, con quell’aria di neve sporca e smorta che hanno le montagne di Elstir. Anche se il gelato non è grande, solo un mezzo-gelato se volete, quei gelati al limone sono egualmente montagne ridotte, a una scala piccolissima, ma l’immaginazione ristabilisce le proporzioni come per quegli alberelli giapponesi nani in cui ravvisiamo comunque cedri, querce, manzanigli, così che mettendone alcuni lungo un canaletto, in camera mia, avrei un’immensa foresta che scende verso un fiume e dove i bambini si perderebbero. Allo stesso modo, ai piedi del mio mezzo-gelato giallastro al limone, vedo benissimo dei postiglioni, dei

viaggiatori, delle diligenze sui quali la mia lingua si incarica di far rotolare valanghe gelide che li inghiottiranno (la voluttà crudele con cui aveva detto questo eccitò la mia gelosia); allo stesso modo, aggiunse, in cui mi incarico con le labbra di distruggere, pilastro dopo pilastro, quelle chiese veneziane di un porfido che è di fragola e di far cadere sui fedeli quello che avrò risparmiato. Sì, tutti quei monumenti passeranno dalla loro sede di pietra nel mio petto dove già palpita la loro freschezza fondente. Ma guardate, anche senza gelati, non c'è niente di più eccitante e che dia sete quanto gli annunci delle fonti termali. A Montjouvain, dalla signorina Vinteuil, non c'era un buon gelataio nelle vicinanze, ma facevamo nel giardino il nostro giro di Francia bevendo ogni giorno una diversa acqua minerale gassosa, come l'acqua di Vichy, che non appena la si versa, solleva dalle profondità del bicchiere una nube bianca che viene a sopirsi e a dileguarsi se non si beve abbastanza presto". Ma sentir parlare di Montjouvain mi era troppo penoso. L'interrompevo. "Vi annoio, addio, mio caro." Che cambiamento dai tempi di Balbec dove sfido lo stesso Elstir ad aver potuto indovinare in Albertine quelle ricchezze di poesia. Di una poesia meno strana, meno personale di quella di Celeste Albaret, per esempio, che era venuta il giorno prima a farmi visita e, avendomi trovato coricato, mi aveva detto: "O maestà del cielo deposta su un letto! - Perché del cielo, Celeste? - Oh! Perché voi non assomigliate a nessuno, vi ingannate proprio se credete di avere qualcosa in comune con coloro che viaggiano sulla nostra vile terra. - Ad ogni modo, perché 'deposto'? - Perché non avete niente d'un uomo coricato, non siete nel letto, non vi muovete, sembra che degli angeli siano scesi a deporvi qui". Mai Albertine avrebbe trovato queste espressioni, ma l'amore, anche quando sembra sul punto di finire, è parziale. Io preferivo la "geografia pittoresca" dei sorbetti, la cui grazia un po' facile mi sembrava una ragione d'amare Albertine e una prova che avessi potere su di lei, ch'ella mi amasse.

Appena uscita Albertine, sentii che fatica fosse per me quella presenza continua, insaziabile di moto e di vita, che mi turbava il sonno con i suoi movimenti, mi faceva vivere in un perpetuo stato di raffreddamento con le porte che lasciava aperte, mi forzava - per trovare pretesti che giustificassero che non l'accompagnassi, senza però sembrare troppo malato, e d'altra parte per farla accompagnare - a dar prova ogni giorno di maggiore ingegnosità di Shahrazàd. Disgraziatamente, se con la stessa

ingegnosità la narratrice persiana ritardava la sua morte, io affrettavo la mia. Ci sono nella vita certe situazioni, che non sono tutte come quelle create dalla gelosia amorosa, e da una salute malferma che non permette di condividere la vita di un essere attivo e giovane, ma in cui ugualmente il problema di continuare la vita in comune o di ritornare alla vita separata di prima si presenta in termini quasi medici: a quale tipo di riposo bisogna sacrificarsi (continuando lo strapazzo quotidiano, o ritornando alle angosce dell'assenza) - a quello del cervello o a quello del cuore?

Ero, comunque sia, molto contento che Andrée accompagnasse Albertine al Trocadéro, giacché recenti e d'altronde minuscoli incidenti facevano sì che, conservando, beninteso, la stessa fiducia nell'onestà dell'autista, la sua vigilanza, o perlomeno la perspicacia della sua vigilanza, non mi sembrava più grande come in passato. E' così che, proprio di recente, avendo mandato Albertine sola con lui a Versailles, Albertine mi aveva detto di aver pranzato ai Réservoirs (32). Poiché l'autista mi aveva parlato del ristorante Vatel il giorno in cui rilevai questa contraddizione, trovai una scusa per scendere a parlare con il meccanico (sempre lo stesso, quello che abbiamo visto a Balbec) mentre Albertine si vestiva. "Mi avete detto che avevate pranzato da Vatel, la signorina Albertine mi parla dei Réservoirs. Che vuoi dire questo?" Il meccanico mi rispose: "Ah! ho detto che io avevo pranzato da Vatel, ma non posso sapere dove ha pranzato la signorina. Mi ha lasciato appena giunti a Versailles per prendere una carrozza, quella che preferisce quando non si deve fare molta strada". Già fremevo di rabbia pensando che era stata sola; in fondo, era solo il tempo di pranzare. "Avreste potuto, dissi con aria gentile (perché non volevo far sembrare che facevo appositamente sorvegliare Albertine, cosa che sarebbe stata umiliante per me, e doppiamente, poiché avrebbe significato ch'ella mi nascondeva le sue azioni), pranzare, non dico con lei, ma nello stesso ristorante. - Ma mi aveva chiesto soltanto di trovarmi alle sei alla Place d'Armes. Non dovevo andare a prenderla a fine pranzo. - Ah!", feci cercando di dissimulare il mio abbattimento. E ricostruii. Così erano più di sette ore di seguito che Albertine era stata sola, abbandonata a se stessa. Sapevo bene, è vero, che la carrozza non era stata un semplice espediente per sbarazzarsi della sorveglianza dell'autista. In città, Albertine preferiva gironzolare in carrozza, diceva che la vista era buona, che l'aria era più dolce. Malgrado ciò, aveva passato sette ore sulle quali non avrei mai

saputo nulla. E non osavo pensare alla maniera in cui le aveva passate. Pensai che il meccanico era stato molto incauto, ma la mia fiducia in lui fu ormai completa. Giacché se fosse stato minimamente d'intesa con Albertine, non mi avrebbe mai confessato di averla lasciata libera dalle undici del mattino alle sei del pomeriggio. Ci sarebbe potuta essere solo un'altra spiegazione, ma assurda, di questa confessione dell'autista. Quella che un litigio fra lui e Albertine gli avesse dato il desiderio, facendomi una piccola rivelazione, di dimostrare alla mia amica che era un uomo capace di parlare e che se, dopo il primo avvertimento ancora benigno, non avesse rigato diritto come voleva lui, avrebbe vuotato completamente il sacco. Ma questa spiegazione era assurda; bisognava innanzitutto supporre un litigio inesistente tra Albertine e lui, e poi una natura di ricattatore in quel bel meccanico che si era sempre dimostrato tanto affabile e bravo ragazzo. Sin da due giorni dopo, del resto, compresi che, più di quanto non l'avessi supposto un istante, nella mia sospettosa follia, egli sapeva esercitare su Albertine una sorveglianza discreta e perspicace. Infatti, avendolo potuto prendere da parte e parlargli di quel che mi aveva detto di Versailles, gli dicevo con fare amichevole e disinvolto: "Quella gita a Versailles di cui mi parlavate l'altro giorno, andava benissimo così, siete stato perfetto come sempre. Ma a titolo di piccola indicazione, senza importanza del resto, ho una tale responsabilità da quando la signora Bontemps ha messo sotto la mia tutela la nipote, ho talmente paura degli incidenti, mi rimprovero tanto di non accompagnarla, che preferisco che siate voi, voi così sicuro, così straordinariamente abile, al quale non può capitare nessun incidente, a condurre dappertutto la signorina Albertine. Così non devo temere nulla". L'affascinante meccanico apostolico sorrise con finezza, la mano posta sul volante a forma di croce di consacrazione. Poi mi disse queste parole che (scacciando le inquietudini dal mio cuore dove furono ben presto sostituite dalla gioia) mi dettero il desiderio di saltargli al collo: "Non abbiate timore, mi disse. Non può capitarle nulla, perché quando il mio volante non la conduce a passeggio, il mio occhio la segue dappertutto. A Versailles, senz'averne l'aria, ho visitato per così dire la città con lei. Dai Réservoirs è andata al Castello, dal Castello ai Trianons (33), sempre con me che la seguivo senz'aver l'aria di vederla, e la cosa più bella è che lei non mi ha visto. Oh! Se anche mi avesse visto, non sarebbe stata una gran disgrazia.

Era così naturale che avendo a disposizione tutta la giornata senza fare niente, visitassi anch'io il Castello.

Tanto più che la signorina ha certamente notato che ho letto molto e che mi interesse di tutte le vecchie curiosità (era vero, sarei persino rimasto sorpreso se avessi saputo che era amico di Morel, tanto superava il violinista in finezza e gusto). Ma insomma non mi ha visto. - Deve aver incontrato, del resto, delle amiche, perché ne ha parecchie a Versailles. - No, era sempre sola.

- Devono guardarla allora, una ragazza radiosa e sola sola! - Certo che la guardano, ma lei quasi non se ne accorge, sta sempre con gli occhi sulla sua guida, e poi fissi sui quadri." Il racconto dell'autista mi sembrò tanto più esatto in quanto erano, in effetti, una "cartolina" che rappresentava il Castello ed un'altra che rappresentava i Trianons che Albertine mi aveva inviate il giorno della sua gita. L'attenzione con la quale il gentile autista aveva seguito ogni suo passo mi commosse molto. Come avrei potuto supporre che questa rettificazione - sotto forma di ampio complemento a quanto mi aveva detto due giorni prima - fosse dovuta al fatto che nel frattempo Albertine, allarmata che l'autista mi avesse parlato, si era sottomessa, aveva fatto la pace con lui? Non me ne venne nemmeno il sospetto.

E' certo che quel racconto del meccanico, liberandomi da ogni timore che Albertine mi avesse ingannato, mi rese, del tutto naturalmente, più freddo nei confronti della mia amica e mi rese meno interessante la giornata che lei aveva trascorsa a Versailles. Credo tuttavia che le spiegazioni dell'autista, che dimostrando l'innocenza di Albertine me la rendevano ancora più noiosa, forse non sarebbero state sufficienti a calmarmi così presto. Due foruncoli che per alcuni giorni la mia amica ebbe sulla fronte riuscirono forse ancora meglio a modificare i sentimenti del mio cuore. Infine questi ultimi si allontanarono da lei, al punto che mi ricordavo della sua esistenza solo quando la vedevo, per la singolare confidenza che mi fece la cameriera di Gilberte, incontrata per caso.

Seppi che quando andavo tutti i giorni da Gilberte, lei amava un giovane che vedeva molto più di me. Ne avevo avuto un momento il sospetto a quell'epoca, e anzi avevo allora interrogato quella stessa cameriera. Ma sapendomi innamorato di Gilberte, aveva negato, giurato che mai la signorina Swann aveva visto quel giovane. Ma ora, sapendo che il mio

amore era morto da tanto tempo, che da anni avevo lasciato tutte le sue lettere senza risposta - e forse anche perché non era più al suo servizio - mi raccontò spontaneamente per filo e per segno l'episodio amoroso che avevo ignorato. Ciò le sembrò naturalissimo. Credetti, ricordando i suoi giuramenti di allora, che non ne fosse stata al corrente.

Niente affatto, era lei stessa, per ordine della signorina Swann, che andava ad avvertire il giovane non appena colei che amavo restava sola. Che io amavo allora... Ma mi chiesi se il mio amore del passato fosse veramente morto come credevo, giacché quel racconto fu per me doloroso. Poiché non credo che la gelosia possa risvegliare un amore morto, supposi che la mia triste impressione fosse dovuta, almeno in parte, al mio amor proprio ferito, dato che molte persone che non amavo e che a quell'epoca e anche un po' dopo - le cose sono molto cambiate da allora - assumevano nei miei confronti un atteggiamento sprezzante, sapevano perfettamente, mentre ero così innamorato di Gilberte, che venivo tradito. Ciò m'indusse anzi a domandarmi retrospettivamente se nel mio amore per Gilberte, non ci fosse stata una parte di amor proprio, giacché soffrivo tanto, adesso, nel vedere che tutte le ore di tenerezza che mi avevano reso così felice, erano conosciute come un vero e proprio inganno, a mie spese, della mia amica, da persone che non amavo. In ogni caso, amore o amor proprio, Gilberte era quasi morta in me, ma non interamente, e quel dispiacere contribuì ad impedirmi di preoccuparmi oltre misura di Albertine, che teneva un posto così esiguo nel mio cuore. Tuttavia, per tornare a lei (dopo una così lunga parentesi) e alla sua gita a Versailles, le cartoline di Versailles (si può dunque avere il cuore così simultaneamente investito da due gelosie intersecantisi e che si riferiscono ognuna a una persona diversa?) mi davano una sensazione un po' spiacevole, ogni volta che, ordinando delle carte, mi cadevano sotto gli occhi. E pensavo che, se il meccanico non fosse stato un così brav'uomo, la concordanza del suo secondo racconto con le "cartoline" d'Albertine non avrebbe significato granché; infatti, che cosa vi mandano da Versailles se non il Castello o i Trianons, a meno che la cartolina non sia scelta da un raffinato, innamorato di una certa statua, o da un imbecille che scelga come vista la stazione del tranvai a cavalli o la stazione degli Chantiers?

Ho comunque torto di dire un imbecille, perché tali cartoline non furono sempre comprate da uno di essi, a caso, per l'interesse di venire a

Versailles. Per due anni gli uomini intelligenti, gli artisti trovarono Siena, Venezia, Granata, una lagna, e dicevano di un qualsiasi omnibus, di tutti i vagoni: “Questo sì che è bello”. Poi quella moda passò come le altre. Non so neppure se si ritornò al “sacrilegio di distruggere le nobili cose del passato”. Ad ogni modo, un vagone di prima classe cessò di essere considerato a priori più bello di San Marco di Venezia. Si diceva però: “Qui pulsa la vita, tornare indietro è cosa artificiosa”, ma senza trarre conclusioni nette. Per ogni evenienza, pur continuando ad avere piena fiducia nell’autista, e perché Albertine non potesse piantarlo in asso senza che osasse rifiutare per timore di passare per spione, non la lasciai più uscire se non col rinforzo di Andrée, mentre per un certo tempo l’autista mi era bastato. L’avevo persino lasciata allora (cosa che non avrei più osato fare poi) assentarsi per tre giorni, sola con l’autista, e spingersi sin quasi a Balbec, tanto aveva voglia d’una lunga corsa a gran velocità su un semplice châssis. Tre giorni in cui ero stato assolutamente tranquillo, benché la pioggia delle cartoline che mi aveva inviate non mi fosse giunta, a causa del pessimo funzionamento delle poste bretoni (buone d’estate, ma indubbiamente disorganizzate in inverno), che otto giorni dopo il ritorno di Albertine e dell’autista, così in forma che il mattino stesso del loro ritorno ripresero, come se nulla fosse, la passeggiata quotidiana. Ma dopo l’incidente di Versailles ero cambiato. Ero felice che Albertine andasse oggi al Trocadéro a quella “matinée” “straordinaria”, ma soprattutto rassicurato che ci andasse con una compagna, Andrée.

Lasciando questi pensieri, ora che Albertine era uscita, andai a mettermi un istante alla finestra. Ci fu dapprima un silenzio durante il quale il fischietto del venditore di trippa e il cornetto del tranvai fecero risuonare l’aria su ottave differenti, come un accordatore di piano cieco. Poi, a poco a poco, divennero distinti i motivi intrecciati ai quali nuovi motivi si aggiungevano.

C’era anche un altro fischietto, richiamo di un venditore di cui non ho mai saputo che cosa vendesse, fischietto che era esattamente simile a quello di un tranvai, e poiché non s’involava con la velocità si pensava a un solo tranvai, non dotato di movimento, o guasto, immobilizzato, che gridasse a piccoli intervalli, come un animale in agonia.

E mi sembrava che, se mai avessi dovuto lasciare quel quartiere aristocratico a meno che non fosse per un altro decisamente popolare - le

strade e i viali del centro (in cui il fruttaiolo, la pescheria, ecc. stabiliti nei grandi magazzini d'alimentari, rendevano inutili i gridi dei venditori che non sarebbero riusciti, del resto, a farsi sentire) mi sarebbero sembrati molto smorti, proprio inabitabili, purificati di tutte quelle litanie dei piccoli mestieri e dei cibi ambulanti, privati dell'orchestra che veniva ad affascinarmi sin dal mattino. Sul marciapiede una donna poco elegante (o che obbediva a una brutta moda) passava, troppo chiara in un cappotto a sacco di pelo di capra; ma no, non era una donna, era un autista che, avvolto nella sua pelle di capra, raggiungeva a piedi la sua rimessa. Fuggiti dai grandi alberghi, i fattorini alati, dai colori cangianti, filavano verso le stazioni, sulle loro biciclette, per raggiungere i viaggiatori del treno del mattino. Il ronzio di un violino era dovuto talvolta al passaggio di un'automobile, talvolta al fatto che non avevo messo abbastanza acqua nel bollitore elettrico. In mezzo alla sinfonia stonava "un'aria" antiquata: sostituendo la venditrice di dolciumi che accompagnava di solito la sua aria con una raganella, il venditore di giocattoli, sul cui zufolo era attaccato un burattino ch'egli faceva muovere in tutti i sensi, portava in giro altri burattini, e senza curarsi della declamazione rituale di Gregorio Magno, della declamazione riformata del Palestrina e della declamazione lirica dei moderni, intonava a gran voce, fautore attardato della pura melodia:

"Allons les papas, allons les mamans, Contentez vos petits enfants; C'est moi qui les Jais, c'est moi qui les vends, Et c'est moi qui boulotte l'argent.

Tra la la la. Tra la la la laire, Tra la la la la la la.

Allons les petits!" (34)

Piccoli italiani, in berretto, non cercavano nemmeno di lottare con quell'ano vivace, e senza dire niente offrivano piccole statuine. Nel frattempo un piccolo pifferaio costringeva il venditore di giocattoli ad allontanarsi e a cantare più confusamente, sebbene presto: "Forza papa, forza mamme". Il piccolo pifferaio era forse uno di quei dragoni che sentivo, al mattino, a Doncières? No, perché seguivano queste parole: "Ecco il riparatore di terraglia e di porcellana.

Riparo il vetro, il marmo, il cristallo, l'osso, l'avorio e oggetti antichi.

Ecco il riparatore". In una macelleria, dove a sinistra c'era un'aureola di sole e a destra stava appeso un bove intero, un garzone molto alto e sottile,

dai capelli biondi, con il collo che spuntava da un colletto azzurro cielo, lavorava con una rapidità vertiginosa e una religiosa coscienza a mettere da un lato i filetti di bue squisiti, dall'altro culatta d'infimo ordine, li poneva in abbaglianti bilance sormontate da una croce, da cui ricadevano graziose catenelle, e - benché non facesse poi altro che disporre in vetrina, rognoni, medaglioni, costate - dava in realtà molto di più l'impressione di un bell'angelo che nel giorno del Giudizio finale prepari per Dio, secondo le loro qualità, la separazione dei Buoni e dei Cattivi e la pesata delle anime. E di nuovo il piffero gracile e acuto si levava nell'aria, annunciatore non più delle distruzioni paventate da Françoise ogni volta che sfilava un reggimento di cavalleria, ma di "riparazioni" promesse da un "antiquario" ingenuo o beffardo e che, in ogni caso molto eclettico, invece di specializzarsi, aveva come oggetto della sua arte le materie più disparate. Le piccole portatrici di pane si affrettavano a riempire il loro paniere con i filoncini destinati alla "seconda colazione" e le lattaie attaccavano vivacemente al loro gancio le bottiglie del latte. L'immagine nostalgica che avevo di quelle ragazzine, potevo ritenerla proprio esatta? Non sarebbe stata diversa se avessi potuto tener immobile qualche minuto accanto a me una di quelle che, dall'alto della mia finestra, vedevo solo nel negozio o in fuga? Per valutare la perdita che mi faceva provare la mia reclusione, ossia la ricchezza che mi offriva la giornata, sarebbe stato necessario intercettare nel lungo svolgersi del fregio animato qualche ragazzetta con la sua biancheria o il suo latte, farla passare un momento, come la sagoma di uno scenario mobile, tra gli stipiti, nella cornice della mia porta, e trattenerla lì sotto i miei occhi, non senza ottenere sul suo conto qualche ragguaglio che mi permettesse di ritrovarla un giorno, simile a quel cartellino segnaletico che gli ornitologi o gli ittiologi attaccano, prima di rimetterli in libertà, sotto il ventre degli uccelli o dei pesci di cui vogliono poter accertare le migrazioni.

Perciò dissi a Françoise d'inviarmi, per una commissione di cui avevo bisogno, se gliene fosse capitata qualcuna, una di quelle ragazze che venivano di continuo a prendere e portare la biancheria, il pane, o le caraffe di latte, e dalle quali spesso faceva fare delle commissioni. Ero simile in questo a Elstir che, costretto a restare chiuso nel suo studio, certi giorni di primavera in cui sapere che i boschi erano pieni di violette gli dava una smania di guardarne, mandava la portinaia a comprargliene un mazzolino; allora intenerito, allucinato, non era il tavolo su cui aveva posato il piccolo

modello vegetale, ma tutto il tappeto dei sottoboschi dove aveva visto in passato a migliaia, gli steli serpentinei, curvi sotto il loro beccuccio blu, che Elstir credeva di avere sotto gli occhi come una zona immaginaria isolata nel suo studio dal limpido odore del fiore evocatore.

Di lavandaie, la domenica, era poco probabile che ne venissero. Quanto alla portatrice di pane, sfortunatamente, aveva suonato mentre Françoise non c'era, aveva lasciato i filoncini nel paniere, sul pianerottolo, ed era corsa via. La fruttivendola sarebbe venuta solo molto più tardi. Una volta, ero entrato ad ordinare un formaggio nella latteria, e in mezzo alle piccole commesse ne avevo notata una, vera stravaganza bionda, alta di statura benché puerile, e che in mezzo alle altre portatrici sembrava sognare, in un atteggiamento piuttosto altero. L'avevo vista solo di lontano, e passando così in fretta che non avrei saputo dire come fosse, se non che era dovuta crescere troppo rapidamente e che la sua testa aveva una capigliatura che, più che delle particolarità capillari, dava l'impressione d'una stilizzazione scultorea dei meandri isolati di nevai paralleli. E' tutto ciò che avevo potuto distinguere, oltre a un naso molto pronunciato (cosa rara in una ragazzina) in un volto magro, e che ricordava il becco dei piccoli di avvoltoi. D'altronde, il raggruppamento intorno a lei delle sue compagne non era stato il solo a impedirmi di vederla bene, ma anche l'incertezza dei sentimenti che potevo, a prima vista e in seguito, ispirarle, sia che fossero di torva fierezza, o di ironia, o di disdegno espresso più tardi alle sue amiche. Queste supposizioni alternative che avevo fatte, in un secondo, sul suo conto, avevano reso più densa intorno a lei l'atmosfera torbida in cui si nascondeva, come una dea nella nube che il fulmine fa tremare. Giacché l'incertezza morale costituisce una causa maggiore di difficoltà per un'esatta percezione visiva di quanto non lo sarebbe un difetto materiale dell'occhio. In quella giovinetta troppo magra, che colpiva anche troppo l'attenzione, l'eccesso di ciò che un altro avrebbe forse chiamato attrattive, era proprio quel che mi spiaceva, ma aveva comunque avuto come risultato quello d'impedirmi persino di scorgere, a maggior ragione di ricordare, qualcosa delle altre lattaie, che il naso arcuato di questa, il suo sguardo, cosa poco piacevole, pensoso, personale, con l'aria di giudicare, avevano immerse nella notte alla maniera di un lampo biondo che ottenebri il paesaggio circostante. E così della mia visita alla latteria per ordinare un formaggio, mi ero ricordato soltanto (se si può dire "ricordarsi" nel caso di

un viso osservato così male che si applica dieci volte al nulla di esso un naso differente), mi ero ricordato soltanto della giovinetta che mi era spiaciuta. Questo basta a far cominciare un amore. Tuttavia avrei dimenticato la stravaganza bionda e non mi sarei mai augurato di rivederla, se Françoise non mi avesse detto che, benché ancora ragazzina, quella piccola era sfacciata e stava per lasciare la sua padrona perché, troppo vanitosa, aveva debiti nel quartiere. Si dice che la bellezza è una promessa di felicità.

Inversamente la possibilità del piacere può essere un inizio di bellezza.

Mi misi a leggere la lettera della mamma. Attraverso le sue citazioni di Madame de Sévigné (“Se i miei pensieri non sono del tutto neri a Combray, sono però almeno di un grigio scuro, penso a te di continuo, ti desidero, la tua salute, le tue occupazioni, la tua lontananza, che pensi mai che possa fare tutto questo all’imbrunire?”) sentivo che mia madre era irritata di vedere che il soggiorno di Albertine a casa nostra si prolungava, e per il rafforzarsi, sebbene non ancora dichiarate alla fidanzata, delle mie intenzioni di matrimonio. Non lo diceva più direttamente perché temeva che lasciassi in giro le mie lettere.

Però, per quanto esse fossero velate, mi rimproverava di non avvertirla immediatamente dopo l’arrivo di ciascuna: “Sai bene che Madame de Sévigné diceva: ‘Quando si è lontani, non ci si burla più delle lettere che esordiscono con: ho ricevuto la vostra’”. Senza parlare di quello che la preoccupava di più, si diceva contrariata dalle mie grandi spese: “Dove va a finire tutto il tuo denaro? Sono già abbastanza tormentata dal fatto che tu, come Charles de Sévigné, non sappia quel che vuoi e che tu sia ‘due o tre uomini insieme’, ma cerca almeno di non essere come lui nello spendere e che io non possa dire di te: ‘Ha trovato la maniera di spendere senza averne l’aria, di perdere senza giocare e di pagare senza sdebitarsi’”. Avevo appena finita la lettera della mamma quando Françoise rivenne a dirmi che c’era proprio lì la piccola lattaia un po’ troppo ardita di cui mi aveva parlato. “Potrà benissimo recapitare la lettera del signore e fare le commissioni se non è troppo lontano. Il signore vedrà, sembra un Cappuccetto rosso.” Françoise andò a chiamarla e udii che la guidava dicendole: “Ma via, hai paura perché c’è un corridoio, pezzo di grulla, ti credevo meno impacciata. Ti devo portare per mano?”. E Françoise, da buona e onesta domestica che intende far rispettare il suo padrone come lo rispetta lei stessa, s’era

ammantata di quella maestà che nobilita le mezzane nei quadri dei vecchi maestri, dove accanto a loro svaniscono quasi nell'insignificanza gli amanti.

Elstir, quando guardava le violette, non doveva preoccuparsi di quel che facevano. L'entrata della piccola lattaia mi tolse subito la calma da contemplatore, non pensai più che a rendere verosimile la frottole della lettera da farle recapitare e mi misi a scrivere rapidamente senza osare guardarla se non di sottocchi, per non dare l'impressione di averla fatta entrare per quello.

Era abbellita per me da quel fascino dell'ignoto di cui sarebbe stata priva una bella ragazza incontrata in quelle case dove esse vi aspettano. Non era nuda, né travestita, ma una vera lattaia, una di quelle che ci si immagina tanto carine quando non si ha il tempo di avvicinarle, era un po' di ciò che fa l'eterno desiderio, l'eterno rimpianto della vita, la cui duplice corrente è infine deviata, portata vicino a noi. Duplice perché si tratta di qualcosa d'ignoto, d'un essere immaginato divino dalla sua statura, dalle proporzioni, dallo sguardo indifferente, dalla sua calma altera, e perché d'altra parte si vuole una donna ben specializzata nella sua professione, che ci permetta di evadere in quel mondo che un costume particolare ci fa romanticamente credere diverso. Del resto, se cercassimo di racchiudere in una formula la legge delle nostre curiosità amorose, bisognerebbe cercarla nel massimo divario fra una donna intravista e una donna avvicinata, accarezzata. Se le donne di quelle che venivano chiamate un tempo le case chiuse, se le cocotte stesse (a condizione di sapere che siano tali) ci attirano così poco, non è perché siano meno belle di altre, è perché sono già pronte, ciò che miriamo a raggiungere ce lo offrono già, è perché non sono conquiste. Il divario, nel loro caso, è minimo. Una passeggiatrice ci sorride già nella strada come farà accanto a noi. Noi siamo scultori. Vogliamo ottenere da una donna una statua interamente diversa da quella che lei ci ha presentata. Abbiamo visto una ragazza indifferente, insolente sulla riva del mare, abbiamo visto una venditrice seria e attiva al suo banco che ci risponderà freddamente, non foss'altro che per non essere oggetto delle burle delle compagne, una fruttivendola che ci risponde appena.

Ebbene! non abbiamo tregua finché non possiamo appurare se la fiera fanciulla in riva al mare, se la venditrice ossessionata da quello che dirà la gente, se la distratta fruttivendola non siano capaci, in seguito ad abili maneggi da parte nostra, di lasciar flettere il loro atteggiamento rettilineo, di

circondarci il collo con quelle braccia che portavano la frutta, d'inclinare sulla nostra bocca, con un sorriso consenziente, occhi rimasti fino allora gelidi o distratti - oh! bellezza dagli occhi severi nelle ore di lavoro in cui l'operaia temeva tanto la maldicenza delle compagne, dagli occhi che sfuggivano i nostri sguardi ossessivi e che ora che l'abbiamo vista a tu per tu, fanno piegare le pupille sotto il peso assoluto del riso quando parliamo di fare all'amore! Fra la commessa, la lavandaia tutt'intenta a stirare, la fruttivendola, la lattaia - e questa stessa ragazzetta che sta per diventare la nostra amante, il massimo divario è raggiunto, teso ancora sino all'estremo limite, e diversificato, da quei gesti usuali del mestiere che fanno delle braccia, durante il lavoro, qualcosa di assolutamente diverso, come arabesco, da quei morbidi vincoli che già ogni sera s'allacciano al nostro collo mentre la bocca si prepara al bacio.

Così passiamo tutta la vita in inquieti tentativi rinnovati senza posa presso ragazze serie e che il loro mestiere sembra allontanare da noi. Una volta fra le nostre braccia, esse non sono più quel che erano, la distanza che sognavamo di superare è soppressa. Ma si ricomincia con altre donne, si concede a queste imprese tutto il proprio tempo, tutto il denaro, tutte le proprie forze, ci si infuria col vetturino troppo lento che ci farà mancare al primo appuntamento, si ha la febbre addosso. Quel primo appuntamento, si sa comunque che segnerà lo svanire di un'illusione. Non importa, finché l'illusione dura si vuoi vedere se si può mutarla in realtà, e allora si pensa alla lavandaia di cui si è notata la freddezza. La curiosità amorosa è come quella che suscitano in noi i nomi di paesi, sempre delusa, essa rinasce e resta sempre insaziabile.

Ahimè! Una volta accanto a me, la bionda lattaia dalle ciocche striate, spogliata di tanta fantasia e dei desideri suscitati in me, si trovò ridotta a se stessa. La nube fremente delle mie supposizioni non l'avvolgeva più come un turbine. Sembrava tutta confusa di non aver più (al posto dei dieci, dei venti, che mi ricordavo successivamente senza poter fissare il ricordo) che un solo naso, più tondo di quanto credessi, che dava un'espressione di stupidità e aveva in ogni caso perso il potere di moltiplicarsi. Quel volo catturato, inerte, annientato, incapace di aggiungere qualcosa alla sua povera evidenza, non aveva più la mia fantasia per collaborare con lui. Sprofondato in una immobile realtà cercai di risollevarmi: le gote, inosservate nella bottega, mi parvero così attraenti che ne fui intimidito e,

per darmi un contegno, dissi alla piccola lattaia: “Sareste così gentile da passarmi il “Figaro” che sta lì, devo cercarvi il nome del luogo dove voglio mandarvi”. Subito, prendendo il giornale, scoprì sino al gomito la manica rossa della giacca e mi tese il giornale conservatore con un gesto abile e gentile che mi piacque per la rapidità familiare, l'apparenza morbida e il suo colore scarlatto. Mentre aprivo il “Figaro”, per dire qualcosa e senza alzare gli occhi, chiesi alla ragazza: “Come si chiama quel che portate in maglia rossa? E' molto carino”. Mi rispose: “E' il mio golf”. Infatti, per uno scadimento comune a tutte le mode, gli abiti e le parole che, qualche anno prima, sembravano appartenere al mondo relativamente elegante delle amiche di Albertine, erano ora il retaggio delle operaie. “Non vi incomoderebbe troppo, dissi facendo finta di cercare nel “Figaro”, se vi mandassi anche un po' più lontano?” Non appena mostrai di credere penoso il servizio che mi avrebbe reso con una commissione, subito cominciò a giudicarlo troppo fastidioso per lei. “E' che tra poco devo fare una passeggiata in bicicletta. Diamine, abbiamo solo la domenica. - Ma non avete freddo, così a capo scoperto? - Ah! non sarò a capo scoperto, metterò il mio polo, e potrei anche farne a meno con tutti i miei capelli.” Alzai gli occhi sulle ciocche flavescenti e ricciute e sentii che il loro turbine mi rapiva, il cuore palpitante, nella luce e nelle raffiche d'un uragano di bellezza. Continuavo a guardare il giornale, ma sebbene lo facessi solo per darmi un contegno e guadagnare tempo, pur facendo solo finta di leggere, capivo comunque il senso delle parole che avevo sotto gli occhi, e queste mi colpirono: “Al programma della “matinée” che abbiamo annunciata e che si terrà questo pomeriggio nella sala delle feste del Trocadéro, bisogna aggiungere il nome della signorina Léa che ha accettato di parteciparvi nelle “Fourberies de Nérine” (35). Lei farà, beninteso, la parte di Nérine nella quale è straordinaria per brio e ammaliante gaiezza”. Fu come se mi avessero brutalmente strappato dal cuore la benda sotto la quale aveva cominciato a cicatrizzarsi dopo il mio ritorno da Balbec. Il flusso delle mie angosce ne uscì a fiumi. Léa era l'attrice amica delle due fanciulle che Albertine, senza aver l'aria di vederle, aveva guardate nello specchio un pomeriggio, al Casinò. E' vero che a Balbec, Albertine, al nome di Léa, aveva preso un tono di compunzione speciale per dirmi, quasi scandalizzata che si potesse sospettare una simile virtù: “Oh! no, non è affatto una donna così, è una donna molto perbene”. Disgraziatamente per me, quando

Albertine proferiva un'affermazione di questo tipo, era sempre solo il primo stadio di affermazioni diverse. Poco dopo la prima, veniva questa seconda: "Non la conosco". Terzo, quando Albertine mi aveva parlato di tale persona "insospettabile" e che (secondo) "lei non conosceva", dimenticava a poco a poco, dapprima di aver detto che non la conosceva, e in una frase in cui si tradiva senza volerlo, raccontava che la conosceva. Consumato questo primo oblio ed essendo stata proferita la seconda affermazione, cominciava un secondo oblio, quello che la persona fosse insospettabile. "La tale, chiedevo, ha forse quei gusti? - Ma via, naturalmente, è arcinoto!" Subito il tono compunto riprendeva per un'affermazione che era un'eco vaga e molto attenuata della prima: "Devo dire che con me è stata sempre assolutamente corretta. Naturalmente, sapeva che l'avrei messa a posto, e bene anche. Ma infine non importa. Devo esserle riconoscente del vero rispetto che mi ha sempre dimostrato. Si vede che sapeva con chi aveva a che fare". Ci si ricorda la verità perché ha un nome, radici antiche, ma una bugia improvvisata si dimentica presto. Albertine dimenticava quell'ultima menzogna, la quarta, e un giorno in cui voleva ottenere la mia fiducia con delle confidenze, si lasciava sfuggire della stessa persona, all'inizio così perbene e che lei non conosceva: "Ha avuto una cotta per me.

Tre, quattro volte mi ha chiesto di accompagnarla fino a casa e di salire da lei. Accompagnarla, non ci vedevo niente di male, davanti a tutti, in pieno giorno, all'aperto. Ma arrivata alla porta di casa, trovavo sempre una scusa e non sono mai salita". Qualche tempo dopo Albertine faceva allusione alla bellezza degli oggetti che si vedevano nell'appartamento della stessa signora.

Di approssimazione in approssimazione, si sarebbe indubbiamente arrivati a farle dire la verità, una verità che era forse meno grave di quanto non fossi portato a credere, giacché forse facile con le donne, preferiva avere un amante, e ora che aveva me non avrebbe più pensato a Léa. Già, in ogni caso per molte donne, mi sarebbe bastato riunire davanti alla mia amica, in una sintesi, le sue affermazioni contraddittorie per convincerla delle sue colpe (colpe che sono molto più agevoli da scoprire con il ragionamento come le leggi astronomiche, che da osservare, da sorprendere nella realtà). Ma lei avrebbe ancora preferito dire che aveva mentito quando aveva proferito una di quelle affermazioni, la cui sconfessione avrebbe così fatto crollare tutto il mio sistema, anziché riconoscere che tutto ciò che

aveva raccontato dall'inizio non era che un tessuto di racconti menzogneri. Ce ne sono di simili nelle "Mille e Una Notte", e ci affascina. Ci fanno soffrire in una persona che amiamo, e a causa di questo ci permettono di entrare un po' più avanti nella conoscenza della natura umana invece di accontentarci di giocare alla sua superficie. Il dispiacere penetra in noi e per una curiosità dolorosa ci forza ad addentrarci. Da qui verità che non ci sentiamo in diritto di nascondere, tanto che un ateo moribondo che le abbia scoperte, certo del nulla, indifferente alla gloria, usa tuttavia le sue ultime ore a cercare di farle conoscere.

Indubbiamente ero solo alla prima di queste affermazioni per Léa. Ignoravo persino se Albertine la conoscesse o no. Non importa, era la stessa cosa.

Bisognava impedire ad ogni costo che al Trocadéro lei potesse ritrovare questa conoscenza, o fare la conoscenza di quella sconosciuta. Dico che non sapevo se conoscesse o no Léa; avevo dovuto tuttavia apprenderlo a Balbec, da Albertine stessa. Perché l'oblio annientava in me, come in Albertine, una gran parte delle cose che aveva asserite. Infatti la memoria, invece di un duplicato sempre presente ai nostri occhi, dei diversi fatti della nostra vita, è piuttosto un nulla da cui a tratti una similitudine attuale ci permette di trarre, resuscitati, dei ricordi morti; ma ci sono ancora mille piccoli fatti che non sono caduti in questa virtualità della memoria, e che resteranno per sempre incontrollabili per noi. Non facciamo alcuna attenzione a tutto ciò che ignoriamo riguardo alla vita reale della persona che amiamo, dimentichiamo subito quel che ci ha detto a proposito di tale fatto o di tali persone che non conosciamo, e l'espressione che aveva dicendolo. Così, quando poi la nostra gelosia è suscitata dalle stesse persone, per sapere se non si inganni, se è proprio ad esse che deve riferirsi la fretta che la nostra amante ha di uscire, il malcontento perché l'abbiamo privata di questo rientrando troppo presto, la nostra gelosia, scavando nel passato per trame delle indicazioni, non vi trova niente; sempre retrospettiva, essa è come uno storico che avesse da fare una storia per la quale non ha nessun documento; sempre in ritardo, si precipita come un toro furioso là dove non si trova l'essere fiero e brillante che l'irrita con le sue trafitture e di cui la folla crudele ammira la magnificenza e la scaltrezza. La gelosia si dibatte nel vuoto, incerta, come lo siamo noi in quei sogni in cui soffriamo per non trovare nella sua casa vuota una persona che abbiamo conosciuta bene nella

vita, ma che forse qui è un'altra e ha solamente preso l'aspetto di un altro personaggio; incerta come lo siamo più ancora dopo il risveglio quando cerchiamo di identificare questo o quel particolare del nostro sogno. Che espressione aveva la nostra amica dicendoci questo? Non aveva forse l'aria felice, non fischiettava forse, come fa solo quando ha un pensiero amoroso e la nostra presenza la importuna e la irrita? Non ci ha detto una cosa che è in contraddizione con quella che afferma ora, che conosce o meno tale persona? Non lo sappiamo, ci accaniamo a cercare i resti inconsistenti di un sogno, e durante questo tempo la vita con la nostra amante continua, la nostra vita distratta dinanzi a cose di cui ignoriamo l'importanza per noi, attenta a quelle che forse non ne hanno, ossessionata da esseri che non hanno rapporti reali con noi, la nostra vita piena d'oblii, di lacune, di vane ansietà, la nostra vita simile a un sogno.

Mi accorsi che la piccola lattaia era sempre lì. Le dissi che decisamente sarebbe stato troppo lontano, che non avevo bisogno di lei. Subito giudicò anch'essa che sarebbe stato troppo seccante: "C'è una bella partita tra poco, e non vorrei perderla". Sentii che doveva già dire: amare gli sport, e che tra qualche anno avrebbe detto: vivere la propria vita. Le dissi che decisamente non avevo bisogno di lei e le detti cinque franchi. Subito, non aspettandosi, e dicendosi che se aveva cinque franchi per non far niente, avrebbe potuto avere molto di più per la mia commissione, cominciò a pensare che la sua partita non aveva importanza: "Avrei proprio fatto la vostra commissione. Ci si può sempre mettere d'accordo". Ma io la spinsi verso la porta, avevo bisogno di star solo; bisognava a tutti i costi impedire che Albertine potesse ritrovare al Trocadéro le amiche di Léa. Bisognava farlo, bisognava riuscirci; a dire il vero, non sapevo ancora come e in quei primi momenti aprivo le mani, le guardavo, facevo scrocchiare le giunture delle dita, sia che la mente, non potendo trovare ciò che cerca, colta da pigrizia, conceda un riposo per un istante in cui le cose più indifferenti le appaiono distintamente, come i fili d'erba delle scarpate che si vedono tremare al vento dal vagone, quando il treno si ferma in aperta campagna - immobilità che non è sempre più feconda di quella dell'animale catturato che, paralizzato dal terrore o ipnotizzato, guarda senza muoversi -, o che io tenessi il corpo pronto - con la mia intelligenza dentro di esso e in questa i mezzi per agire su questa o quella persona - come se fosse ormai solo un'arma da cui sarebbe partito il colpo che avrebbe separato Albertine da

Léa e dalle sue due amiche. Certo, al mattino, quando Françoise era venuta a dirmi che Albertine sarebbe andata al Trocadéro, mi ero detto: “Albertine faccia pure quello che vuole”, e avevo creduto che fino a sera, con quel tempo radioso, le sue azioni sarebbero rimaste per me senza importanza percettibile. Ma non era soltanto il sole mattutino, come avevo creduto, che mi aveva reso così spensierato; era il fatto che, avendo obbligato Albertine a rinunciare ai progetti che poteva aver abbozzato o anche attuato dai Verdurin e avendola costretta ad andare a una “matinée” che avevo scelta io stesso e per la quale non aveva potuto predisporre nulla, sapevo che quello che avrebbe fatto sarebbe stato necessariamente innocente. Allo stesso modo, se Albertine avesse detto qualche istante dopo: “Dovessi morire, mi sarebbe indifferente”, era perché sapeva che non sarebbe morta. Davanti a me, davanti ad Albertine, c’era stato quel mattino (molto più della radiosità del giorno) quel mezzo che non vediamo, ma attraverso l’intermediario traslucido e mutevole del quale vedevamo, io le sue azioni, lei l’importanza della propria vita, ossia quelle convinzioni che non percepiamo ma che non sono assimilabili a un puro niente più di quanto non lo sia l’aria che ci circonda; formando intorno a noi un’atmosfera variabile, talvolta eccellente, spesso irrespirabile, esse meriterebbero di venir rilevate e notate con la stessa cura della temperatura, della pressione barometrica, della stagione, giacché i nostri giorni hanno la loro originalità fisica e morale. La convinzione, non notata quel mattino da me e da cui ero stato tuttavia gioiosamente avvolto fino al momento in cui avevo riaperto il “Figaro”, che Albertine non avrebbe fatto nulla di male, questa convinzione era scomparsa.

Non vivevo più nella bella giornata, ma in una giornata creata nel seno della prima dalla preoccupazione che Albertine riannodasse con Léa e più facilmente ancora con le due fanciulle, se erano andate come sembrava probabile ad applaudire l’attrice al Trocadéro, dove non sarebbe stato difficile per loro, in un intervallo, ritrovare Albertine. Non pensavo più alla signorina Vintemi, il nome di Léa mi aveva fatto rivedere, perché ne fossi geloso, l’immagine di Albertine al Casinò vicino alle due ragazze. Nella mia memoria, infatti, non possedevo che alcune serie di Albertine separate le une dalle altre, incomplete, dei profili, delle istantanee; così la mia gelosia si fissava su un’espressione discontinua, insieme fuggevole e fissa, e sugli esseri che l’avevano provocata sul volto di Albertine. Mi ricordavo

quest'ultima, quando a Balbec era troppo guardata dalle due ragazze o da donne dello stesso stampo; mi ricordavo la sofferenza che provavo nel veder percorso da sguardi attivi, come quelli d'un pittore che vuole fare uno schizzo, quel volto interamente ricoperto da essi e che, senza dubbio a causa della mia presenza, subiva quel contatto senza aver l'aria di accorgersene, con una passività forse clandestinamente voluttuosa. E prima che lei rientrasse in sé e mi parlasse, c'era un attimo durante il quale Albertine non si muoveva, sorrideva nel vuoto, con la stessa aria di finta naturalezza e di piacere dissimulato che se si fosse trovata davanti a un fotografo; o magari per scegliere davanti all'obiettivo una posa più provocante - quella stessa che aveva preso a Doncières quando passeggiavamo con Saint-Loup: ridendo e passandosi la lingua sulle labbra, faceva finta di molestare un cane.

Certo, in quei momenti non era affatto la stessa di quando provava interesse per ragazzine che passavano. In quest'ultimo caso invece il suo sguardo stretto e vellutato si fissava, si incollava sulla passante, così aderente, così corrosivo che sembrava che ritraendosene avesse dovuto portar via la pelle. Ma in quel momento quello sguardo, che almeno le dava qualcosa di serio fino al punto di farla apparire sofferente, mi sarebbe sembrato dolce, al confronto dello sguardo atono e felice che aveva accanto alle due fanciulle, e avrei preferito la fosca espressione del desiderio che forse provava qualche volta, alla ridente espressione causata dal desiderio che lei ispirava. Aveva un bel cercare di velare la coscienza che ne aveva, questa l'inondava, l'avvolgeva, vaporosa, voluttuosa, faceva sembrare il suo volto tutto roseo. Ma tutto ciò che Albertine teneva in quei momenti in sospeso in lei, che irradiava attorno a lei e mi faceva tanto soffrire, chissà se lontana dalla mia presenza avrebbe continuato a farlo tacere, se alle proposte delle due fanciulle, ora che io non ero lì, non avrebbe risposto audacemente? Certo, quei ricordi mi causavano un gran dolore.

Erano come una rivelazione totale dei gusti di Albertine, una confessione generale della sua infedeltà, contro cui non potevano prevalere i giuramenti particolari d'Albertine cui io volevo credere, i risultati negativi delle mie incomplete indagini, le assicurazioni, forse fatte in connivenza con Albertine, di Andrée. Albertine poteva negarmi i suoi tradimenti particolari, con parole che le sfuggivano, più forti delle dichiarazioni contrarie, con quegli sguardi soltanto, aveva fatto la confessione di ciò che

avrebbe voluto nascondere, molto più che dei fatti particolari: cioè che si sarebbe fatta uccidere piuttosto che riconoscerla, la sua tendenza. Infatti nessun essere vuole concedere la sua anima. Malgrado il dolore che quei ricordi mi causavano, avrei potuto forse negare che era il programma della “matinée” del Trocadéro che aveva risvegliato il mio bisogno di Albertine? Era di quelle donne cui le colpe potrebbero all’occorrenza far le veci della bellezza, e, al pari delle loro colpe, la bontà che succede ad esse e riporta in noi quella dolcezza che con loro, come un malato che non stia meglio due giorni di seguito, siamo costretti a riconquistare di continuo. D’altronde, più ancora delle loro colpe mentre le amiamo, ci sono le colpe commesse prima che le conoscessimo, e la prima di tutte: la loro natura. Quel che rende dolorosi tali amori, in effetti, è che preesiste loro una specie di peccato originale della donna, un peccato che ce la fa amare, di modo che quando lo dimentichiamo, abbiamo meno bisogno di lei e che per ricominciare ad amare, bisogna ricominciare a soffrire. In quel momento, ciò che mi preoccupava di più era che non rincontrasse le due fanciulle, e sapere se conoscesse o no Léa, benché non ci si dovrebbe interessare dei fatti particolari se non per il loro significato generale, e malgrado la puerilità, grande quanto quella del viaggio o del desiderio di conoscere delle donne, che c’è nel frammentare la propria curiosità su ciò che, dal torrente invisibile delle realtà crudeli che ci resteranno sempre sconosciute, si è fortuitamente cristallizzato nella nostra mente. D’altronde, se anche arrivassimo a distruggerlo, esso sarebbe sostituito subito da un altro. Ieri temevo che Albertine andasse dalla signora Verdurin. Adesso ero preoccupato solo da Léa. La gelosia che ha una benda sugli occhi non è solamente impotente a scoprire alcunché nelle tenebre che l’avvolgono, è anche uno di quei supplizi che consistono nel ricominciare lo stesso lavoro senza posa, come quello delle Danaïdi o quello di Issione. Anche se le due ragazze non fossero state lì, che impressione poteva fare Léa su di lei abbellita dal travestimento, glorificata dal successo, che sogni avrebbe lasciato ad Albertine, quali desideri che, anche se frenati a casa mia, le avrebbero dato il disgusto per una vita in cui non poteva soddisfarli? D’altronde chi poteva dirmi che lei non conoscesse Léa e non andasse a trovarla nel suo camerino, e anche se Léa non la conosceva, chi mi assicurava che, avendola in tutti i casi vista a Balbec, non l’avrebbe riconosciuta e non le avrebbe fatto dal palcoscenico un segno che

autorizzasse Albertine a far aprire la porta del camerino? Un pericolo sembra molto evitabile quando è scongiurato. Questo non lo era ancora, avevo paura che non lo sarebbe stato, e mi sembrava perciò più terribile. Eppure di quest'amore per Albertine, che sentivo quasi svanire quando cercavo di realizzarlo, la violenza del mio dolore in quel momento sembrava darmi in qualche modo la prova. Non mi preoccupavo più di nient'altro, non pensavo che ai mezzi di impedirle di restare al Trocadéro, avrei offerto qualsiasi somma a Léa perché non ci andasse. Se dunque si prova la propria preferenza con l'azione che compiamo più che con l'idea che ce ne facciamo, io avrei amato Albertine. Ma questa ripresa della mia sofferenza non conferiva più consistenza in me all'immagine di Albertine. Lei causava i miei mali come una divinità che resta invisibile. Facendo mille congetture, cercavo di placare la mia sofferenza senza realizzare per questo il mio amore.

Anzitutto bisognava esser certi che Léa andasse davvero al Trocadéro. Dopo aver congedato la lattaia dandole due franchi (36), telefonai a Bloch, anche lui amico di Léa, per chiederglielo. Non ne sapeva niente e parve stupito che questo potesse interessarmi. Pensai che bisognava far presto, che Françoise era vestita e io no, chiesi a mia madre di lasciarmela tutta la giornata e, mentre mi alzavo, le feci chiamare un'automobile; doveva andare al Trocadéro, comperare un biglietto, cercare Albertine dappertutto nella sala e consegnarle un mio biglietto. In questo, le dicevo che ero sconvolto da una lettera appena ricevuta da parte della stessa signora a causa della quale sapeva che ero stato tanto infelice una notte a Balbec. Le ricordavo che il giorno dopo mi aveva rimproverato di non averla fatta chiamare. Perciò mi permettevo di chiederle di sacrificarmi la sua "matinée" e di tornare a casa per andare a prendere un po' d'aria insieme per cercare di rimettermi. Ma siccome ci voleva molto tempo prima che fossi vestito e pronto, mi avrebbe fatto piacere se avesse approfittato della presenza di Françoise per andare a comperare ai "Trois Quartiers" (questo magazzino, essendo più piccolo, mi preoccupava meno del "Bon Marche") la pettorina di tulle bianco di cui aveva bisogno.

Il mio biglietto probabilmente non era inutile. A dire il vero, non sapevo nulla di quel che avesse fatto Albertine, da quando la conoscevo, né prima. Ma nella sua conversazione (Albertine avrebbe potuto dire, se gliene avessi parlato, che avevo capito male), c'erano certe contraddizioni, certe

modifiche che mi sembravano decisive come un flagrante delitto, ma meno utilizzabili contro Albertine che spesso, colta in fallo come un bambino, grazie a quella brusca correzione strategica, aveva ogni volta reso vani i miei crudeli attacchi e ristabilito la situazione. Crudeli per me. Lei usava, non per raffinatezza di stile, ma per rimediare alle sue imprudenze, quei bruschi sbalzi sintattici che assomigliano un po' a quel che i grammatici chiamano anacoluto o non so come.

Dopo essersi lasciata andare a dire, parlando di donne: "Mi ricordo che ultimamente io", bruscamente, dopo un "sedicesimo", "io" diventava "lei", era una cosa che aveva osservata da spettatrice innocente, e per nulla fatta da lei.

Non era lei il soggetto dell'azione. Avrei voluto ricordarmi esattamente l'inizio della frase per arrivare io stesso, poiché lei s'interrompeva, a quella che sarebbe stata la fine. Ma poiché avevo aspettato questa fine, mi ricordavo male l'inizio, che forse la mia aria interessata aveva fatto deviare, e restavo ansioso del suo vero pensiero, del suo ricordo veritiero. Disgraziatamente accade lo stesso per gli inizi di una menzogna della nostra amante, che per gli inizi del nostro proprio amore, o d'una vocazione. Essi si formano, si conglomerano, passano, inavvertiti dalla nostra attenzione. Quando si vuoi ricordare in che modo si è cominciato ad amare una donna, si ama già; delle fantasticherie di prima, non ci dicevamo: è il preludio di un amore, facciamo attenzione; ed esse avanzavano a sorpresa, appena avvertite da noi. Allo stesso modo, salvo casi relativamente rari, non è che per la comodità del racconto che ho spesso opposto in quest'opera un'asserzione menzognera di Albertine alla sua prima asserzione (sullo stesso argomento). Spesso questa prima asserzione, non leggendo nell'avvenire e non prevedendo quale affermazione contraddittoria le avrebbe fatto riscontro, era scivolata inosservata, intesa certo dai miei orecchi, ma senza che io l'isolassi dalla continuità delle parole di Albertine.

Più tardi, dinanzi alla bugia evidente, o preso da un dubbio ansioso, avrei voluto ricordarmela; era inutile; la mia memoria non era stata avvertita in tempo; aveva creduto inutile tenerne copia.

Raccomandai a Françoise, appena avesse fatto uscire Albertine dalla sala, di avvertirmi per telefono e di ricondurla a casa, contenta o no. "Ci mancherebbe anche che non fosse contenta di vedere il signore, rispose Françoise. - Ma io non so se le faccia così piacere vedermi. - Dovrebbe

essere proprio un'ingrata", riprese Françoise, nella quale Albertine rinnovava dopo tanti anni lo stesso supplizio d'invidia che le aveva causato in passato Eulalie in casa di mia zia.

Ignorando che la situazione di Albertine presso di me non era stata cercata da lei ma voluta da me (cosa che per amor proprio e per far arrabbiare Françoise preferivo nasconderle), ammirava ed esecrava la sua abilità, la chiamava, quando parlava di lei con gli altri domestici, una "commediante", una "seduttrice" che faceva di me ciò che voleva. Non osava ancora entrare in guerra contro di lei, le faceva buon viso, e si faceva un merito davanti a me dei servizi che mi rendeva nelle sue relazioni con me, pensando che fosse inutile dirmi qualcosa se non fosse approdata a niente, ma aspettando l'occasione propizia; e se mai avesse scoperto nella posizione di Albertine un'incrinatura, si riprometteva di allargarla e di separarci completamente. "Proprio un'ingrata? Ma no, Françoise, sono io ad essere ingrato, voi non sapete come è buona con me. (Mi era così dolce dar l'impressione d'essere amato!) Andate presto. - Vado a scavallarmi, e presto." L'influenza della figlia cominciava ad alterare un po' il vocabolario di Françoise. Così perdono la loro purezza tutte le lingue con l'aggiunta di termini nuovi. Di questa decadenza del linguaggio di Françoise, che avevo conosciuto nell'età aurea, ero, del resto, indirettamente responsabile. La figlia di Françoise non avrebbe fatto degenerare fino al gergo più basso il linguaggio classico di sua madre, se si fosse accontentata di parlare in dialetto con lei. Non se ne era mai privata, e quando erano tutte e due accanto a me, se avevano da dirsi cose segrete, invece di andarsi a chiudere in cucina si facevano nel bel mezzo della mia camera una protezione più insuperabile della porta meglio chiusa, parlando in dialetto. Io supponevo soltanto che madre e figlia non vivessero sempre in perfetta armonia, a giudicare dalla frequenza con cui ritornava la sola parola che potessi distinguere: "m'exasperate" (37) (a meno che l'oggetto di quest'exasperazione non fossi io). Sfortunatamente anche la lingua più sconosciuta si finisce con l'impararla quando la si sente sempre parlare. Rimpiansi che fosse il dialetto, perché arrivai a saperlo e avrei imparato altrettanto bene il persiano se Françoise avesse avuto l'abitudine di esprimersi in questa lingua. Quando si accorse dei miei progressi, Françoise accelerò la sua parlata e così sua figlia, ma non ci fu niente da fare. La madre fu desolata che io capissi il dialetto, poi contenta di sentirmelo

parlare. A dire il vero, questa contentezza era una canzonatura, giacché per quanto avessi finito col pronunciarlo pressappoco come lei, lei trovava fra le nostre due pronunce abissi che la mandavano in estasi, e si mise a rimpiangere di non vedere più persone del suo paese a cui non aveva mai pensato per anni e che, sembra, si sarebbero sbellicate dalle risate che avrebbe voluto ascoltare, sentendomi parlare così male il dialetto. Questa sola idea la riempiva di allegria e di rimpianto ed enumerava tale o talaltro contadino che ne avrebbe riso sino alle lacrime. In ogni caso, nessuna gioia alleviò la tristezza che, pur pronunciandolo male, io lo capissi bene. Le chiavi diventano inutili quando colui cui si vuole impedire di entrare può servirsi di un passepartout o di un grimaldello. Poiché il dialetto diventava una difesa inefficace, si mise a parlare con la figlia un francese che diventò ben presto quello delle epoche peggiori.

Ero pronto. Françoise non aveva ancora telefonato; dovevo andar via senza aspettare? Ma chi sa se avrebbe trovato Albertine? Se questa fosse stata dietro le quinte? Se anche, incontrata Françoise, si sarebbe lasciata ricondurre? Una mezz'ora dopo il tintinnio del telefono risuonò e nel mio cuore battevano tumultuosamente la speranza e il timore. Era, per ordine d'un impiegato del telefono, uno squadrone volante di suoni che con velocità istantanea mi portava le parole del telefonista, non quelle di Françoise cui una timidezza e una malinconia ancestrali, applicate a un oggetto sconosciuto dai suoi padri, impedivano di avvicinarsi al ricevitore, a costo di visitare dei malati contagiosi. Aveva trovato in galleria Albertine sola, che, dopo essere andata soltanto ad avvertire Andrée che non sarebbe restata, aveva raggiunto subito Françoise. "Non era arrabbiata? Ah! Scusate! Chiedete a quella signora se la signorina non era arrabbiata. - La signora mi dice di dirvi di no, niente affatto, era tutto il contrario; in ogni caso, se non era contenta, non si vedeva. Adesso vanno ai "Trois Quartiers" e saranno di ritorno alle due." Capii che alle due significava alle tre, perché le due erano già passate, Ma in Françoise, il fatto di non poter mai vedere né dire l'ora esattamente era uno di quei difetti particolari, permanenti, inguaribili, che chiamiamo morbosì. Non ho mai potuto capire quel che succedeva nella sua testa quando Françoise, dopo aver guardato l'orologio, se erano le due, diceva: "è l'una", o "sono le tre", non ho mai potuto capire se il fenomeno che aveva luogo allora avesse come sede la vista di Françoise, o il suo pensiero, o il suo linguaggio; quel che è certo, è che

questo fenomeno avveniva sempre. L'umanità è molto vecchia. L'ereditarietà, gli incroci hanno dato una forza insormontabile a cattive abitudini, a riflessi viziosi. Una persona starnutisce e rantola perché passa accanto a un rosaio, un'altra ha un'eruzione per l'odore di pittura fresca, molte hanno delle coliche se devono partire in viaggio, e nipoti di ladri milionari e generosi non sanno resistere alla tentazione di rubarci cinquanta franchi. Quanto al sapere in che cosa consistesse l'impossibilità in cui si trovava Françoise di dire l'ora esattamente, non è stata certo lei a fornirmi lumi in proposito. Infatti, malgrado la collera che mi provocavano di solito quelle risposte inesatte, Françoise non cercava né di scusarsi del proprio errore, né di spiegarlo. Se ne restava muta, sembrava non sentirmi, il che portava al colmo la mia esasperazione. Avrei voluto sentire una parola di giustificazione, non fosse che per batterla in breccia, ma niente, un silenzio indifferente. Ad ogni modo, per quel giorno non c'era dubbio, Albertine sarebbe rientrata con Françoise alle tre, Albertine non avrebbe visto né Léa né le sue amiche. Allora, scongiurato il pericolo ch'ella riannodasse conoscenza con loro, esso perse subito parte della sua importanza ai miei occhi e mi stupii, vedendo con che facilità era stato sventato, di aver creduto che non sarei riuscito a far sì che lo fosse. Provai un vivo moto di riconoscenza per Albertine che, lo vedevo, non era andata al Trocadéro per le amiche di Léa, e che mi dimostrava, lasciando la "matinée" e rincasando a un mio cenno, che mi apparteneva anche per l'avvenire più di quanto pensassi. Esso fu ancora più grande quando un ciclista mi portò un suo biglietto nel quale mi pregava di aver pazienza e dove c'erano alcune di quelle gentili espressioni che le erano familiari: "Mio diletto e caro Marcel, arrivo meno velocemente di questo ciclista di cui vorrei proprio prendere la bicicletta per essere prima accanto a voi. Come potete credere che io possa essere contrariata e che qualcosa possa divertirmi quanto lo stare con voi? Sarà carino uscire tutti e due, sarà ancora più carino non uscire mai se non insieme. Che idee vi fate dunque? Che Marcel! Che Marcel! Tutta vostra, tua Albertine".

I vestiti che le comperavo, lo yacht di cui le avevo parlato, le vestaglie di Fortuny, tutte queste cose, avendo nell'obbedienza di Albertine, non il suo compenso, ma il suo complemento, mi apparivano come altrettanti privilegi che esercitavo; giacché i doveri e gli oneri di un padrone fanno parte del dominio e lo definiscono, lo provano, proprio come i suoi diritti. E

i diritti che lei mi riconosceva davano precisamente ai miei oneri il loro vero carattere: avevo una donna mia che, alla prima parola inviatale d'improvviso, mi faceva telefonare con deferenza che tornava, che si lasciava ricondurre, immediatamente. Ero più padrone di quanto non avessi creduto. Più padrone, cioè più schiavo. Non avevo più nessuna impazienza di rivedere Albertine. La certezza che stesse facendo una commissione con Françoise, che sarebbe ritornata con lei in un momento prossimo e che avrei volentieri dilazionato, illuminava come un astro radioso e tranquillo un tempo che mi sarebbe piaciuto molto di più adesso passare da solo.

Il mio amore per Albertine mi aveva fatto alzare e preparare per uscire, ma mi avrebbe impedito di godere della mia uscita. Pensavo che, in una domenica come quella, piccole operaie, sartine, cocotte, dovevano passeggiare al Bois. E con quelle parole, sartine, piccole operaie (come mi era sovente capitato con un nome proprio, un nome di fanciulla letto nella cronaca di un ballo), con l'immagine di un corsetto bianco, di una gonna corta, poiché vi mettevo dietro una persona sconosciuta e che avrebbe potuto amarmi, fabbricavo da solo donne desiderabili, e mi dicevo: "Come devono essere deliziose!". Ma a che mi sarebbe servito che lo fossero, visto che non sarei uscito solo?

Approfittando di essere ancora solo, e chiudendo a metà le tende perché il sole non mi impedisse di leggere le note, mi sedetti al piano e aprii a caso la Sonata di Vinteuil che vi era poggiata, e mi misi a suonare poiché, siccome l'arrivo di Albertine era ancora un po' lontano ma in compenso del tutto certo, avevo sia tempo che tranquillità di spirito. Immerso nell'attesa piena di sicurezza del suo ritorno con Françoise e nella fiducia della sua docilità come nella beatitudine di una luce interiore che riscaldava quanto quella di fuori, potevo disporre del mio pensiero, staccarlo un momento da Albertine, applicarlo alla Sonata. Anche in questa, non mi soffermai a rilevare quanto la combinazione del motivo voluttuoso e del motivo ansioso rispondesse di più adesso al mio amore per Albertine, dal quale la gelosia era stata così a lungo assente che avevo potuto confessare a Swann la mia ignoranza di quel sentimento. No, prendendo la Sonata da un altro punto di vista, vedendola in se stessa come opera di un grande artista, ero riportato dal flutto sonoro verso i giorni di Combray - non voglio dire di Montjouvain e della parte di Méséglise, ma delle passeggiate dalla parte di Guermantes - in cui anch'io avevo desiderato essere un artista.

Abbandonando di fatto quell'ambizione, avevo rinunciato a qualcosa di reale? La vita poteva consolarmi dell'arte, c'era nell'arte una realtà più profonda in cui la nostra vera personalità trovi un'espressione che non le danno le azioni della vita? Ogni grande artista sembra in effetti così diverso dagli altri, e ci dà tanto quella sensazione di individualità, che cerchiamo invano nell'esistenza quotidiana! Nel momento in cui pensavo questo, mi colpì una battuta della Sonata, battuta che pure conoscevo bene, ma talvolta l'attenzione illumina differentemente le cose note già da un pezzo e in cui notiamo quello che non avevamo mai visto. Suonando questa battuta, e benché Vinteuil stesse in quel punto esprimendo un sogno che sarebbe restato completamente estraneo a Wagner, non potei fare a meno di mormorare: “”Tristano!”” con il sorriso di un amico di famiglia che ritrovi qualcosa del nonno in un'intonazione, un gesto del nipote che non l'ha conosciuto. E come si guarda allora una fotografia che permetta di precisare la rassomiglianza, al di sopra della Sonata di Vinteuil, collocai sul leggio lo spartito di “Tristano”, di cui venivano eseguiti proprio quel pomeriggio dei frammenti al Concerto Lamoureux (38). Nell'ammirare il maestro di Bayreuth, non avevo nessuno degli scrupoli di coloro a cui, come a Nietzsche, il dovere impone di fuggire, nell'arte come nella vita, la bellezza che li tenta, che si strappano da “Tristano” come rinnegano “Parsifal” e, per ascetismo spirituale, di mortificazione in mortificazione arrivano, lungo la più sanguinosa via crucis, a innalzarsi fino alla pura conoscenza e all'adorazione perfetta del “Postillon de Longjumeau” (39). Mi rendevo conto di tutto ciò che c'è di reale nell'opera di Wagner, rivedendo quei temi insistenti e fugaci che visitano un atto, si allontanano solo per rivenire, e talvolta lontani, sopiti, quasi distaccati, sono in altri momenti, pur restando vaghi, così pressanti e così vicini, così interni, così organici, così viscerali che si direbbero la ripresa più che di un motivo di una nevralgia.

La musica, molto diversa in questo dalla compagnia di Albertine, mi aiutava a scendere in me stesso, a scoprirvi qualcosa di nuovo: la varietà che avevo invano cercata nella vita, nel viaggio, di cui tuttavia la nostalgia mi era data da quel flutto sonoro che faceva morire accanto a me le sue onde soleggiate.

Diversità duplice. Come lo spettro esteriorizza per noi la composizione della luce, l'armonia di un Wagner, il colore di Elstir ci permettono di conoscere quell'essenza qualitativa delle sensazioni di un altro in cui

l'amore per un altro essere non ci fa penetrare. Poi, diversità in seno all'opera stessa, col solo mezzo che ci sia di essere effettivamente diverso: riunire diverse individualità. Laddove un musicista mediocre pretenderebbe di raffigurare uno scudiero, un cavaliere, mentre fa cantar loro la stessa musica, invece, sotto ogni denominazione, Wagner mette una realtà differente, e ogni volta che appare il suo scudiero, è una figura particolare, a un tempo complicata e semplicistica, che, con uno scontro di linee gioioso e feudale, si iscrive nell'immensità sonora. Donde la pienezza di una musica riempita in effetti da tante musiche di cui ognuna è un essere. Un essere o l'impressione che suscita un aspetto momentaneo della natura. Persino ciò che è più indipendente dal sentimento che essa ci fa provare, conserva la sua realtà esteriore e interamente definita, il canto d'un uccello, il suono del corno di un cacciatore, l'aria che suona un pastore col suo zufolo, stagliano all'orizzonte il loro profilo sonoro. Certo, Wagner la avvicinava, se ne impadroniva, la faceva entrare in un'orchestra, l'asserviva alle più alte idee musicali, ma rispettando tuttavia la sua originalità primitiva come un costruttore di madie rispetti le fibre, l'essenza particolare del legno che scolpisce.

Ma nonostante la ricchezza di quelle opere in cui la contemplazione della natura si pone accanto all'azione, accanto a individui che non sono che nomi di personaggi, pensavo a quanto quelle opere partecipino, tuttavia, al carattere d'essere - seppure meravigliosamente - sempre incomplete, che è il carattere di tutte le grandi opere dell'Ottocento; dell'Ottocento di cui i più grandi scrittori hanno segnato i loro libri, ma, guardandosi lavorare come se fossero a un tempo l'operaio e il giudice, hanno tratto da quell'autocontemplazione una bellezza nuova, esterna e superiore all'opera, imponendole retroattivamente un'unità, una grandezza che essa non ha. Senza soffermarsi a parlare di chi ha visto retrospettivamente nei suoi romanzi una "Comédie humaine", né di coloro che chiamarono poemi o saggi disparati "La Legende des siècles" e "La Bible de Humanité", non si può forse comunque dire di quest'ultimo che incarna tanto bene l'Ottocento, che le più grandi bellezze di Michelet non bisogna tanto cercarle nella sua opera quanto negli atteggiamenti che assume di fronte alla sua opera, non tanto nella sua "Histoire de France" o nella sua "Histoire de la Révolution", ma nelle sue prefazioni a questi due libri? Prefazioni, ossia pagine scritte dopo di essi, in cui egli li considera, e alle quali bisogna

aggiungere alcune frasi, che iniziano di solito con un “Debbo dirlo?” che non è una precauzione di studioso, ma una cadenza di musicista. L’altro musicista, colui che mi rapiva in quel momento, Wagner, traendo fuori dai suoi cassettetti un pezzo delizioso per farlo entrare come tema retrospettivamente necessario in un’opera a cui non pensava nel momento in cui l’aveva composto, avendo poi scritto un primo dramma mitologico, poi un secondo, poi altri ancora, e accorgendosi d’improvviso che aveva composto così una Tetralogia, dovette provare un po’ della stessa ebbrezza di Balzac quando questi, gettando sulle sue opere lo sguardo al tempo stesso di un estraneo e di un padre, trovando in questa la purezza di Raffaello, in quest’altra la semplicità del Vangelo, si accorse bruscamente, proiettando su di esse un’illuminazione retrospettiva, che sarebbero state più belle riunite in un ciclo in cui ritornassero gli stessi personaggi e aggiunse alla sua opera, in quel raccordo, una pennellata, l’ultima e la più sublime. Unità ulteriore, non artificiosa. Altrimenti si sarebbe dissolta in polvere come tante sistematizzazioni di scrittori mediocri che, a furia di titoli e sottotitoli, si danno l’apparenza di aver perseguito un solo e trascendente disegno. Non artificiosa, anzi forse più reale per il fatto di essere ulteriore, di essere nata da un momento d’entusiasmo in cui essa è scoperta fra due pezzi che devono ormai solo congiungersi, unità che si ignorava, dunque vitale e non logica, che non ha escluso la varietà, raggelato l’esecuzione. Essa è (ma applicandosi in questo caso all’insieme) come un brano composto a parte, nato da un’ispirazione, non richiesto dallo sviluppo artificiale di una tesi, e che viene a integrarsi al resto. Prima del grande movimento orchestrale che precede il ritorno di Isotta, è l’opera stessa ad attirare a sé l’aria di zufolo, semidimenticata, d’un pastore. E senza dubbio, allo stesso modo della progressione dell’orchestra all’avvicinarsi della nave, quando si impadronisce di quelle note dello zufolo, le trasforma, le associa alla sua ebbrezza, spezza il loro ritmo, illumina la loro tonalità, accelera il loro movimento, moltiplica la loro strumentazione, Wagner stesso deve aver provato altrettanta gioia quando, scoprendo nella sua memoria l’aria del pastore, la incorporò nella sua opera, le dette tutto il suo significato. Quella gioia, del resto, non lo abbandona mai. In lui, quale che sia la tristezza del poeta, essa è consolata, oltrepassata - cioè sventuratamente un po’ distrutta dall’allegrezza dell’artefice. Ma allora, tanto quanto dall’identità che avevo notata poco prima tra la frase di Vinteuil e quella di Wagner, ero scosso da

quell'abilità vulcanica. E' forse questa a dare nei grandi artisti l'illusione di un'originalità radicale, irriducibile, in apparenza riflesso di una realtà più che umana, ma, di fatto, prodotto di un'industriosa fatica? Se l'arte non è che questo, non è più reale della vita, e non dovevo avere troppi rimpianti.

Continuavo a suonare Tristano. Separato da Wagner dalla parete sonora, lo sentivo esultare, invitarmi a condividere la sua gioia, sentivo raddoppiarsi il riso immortalmemente giovane e i colpi di martello di Sigfrido, in cui del resto, quanto più meravigliosamente modellate erano quelle frasi, l'abilità tecnica dell'artista non serviva che a far lasciare loro più liberamente la terra, uccelli simili non al cigno di Lohengrin ma a quell'aeroplano che avevo visto a Balbec convenire la sua energia in elevazione, planare sulle onde, e perdersi nel cielo. Forse, come gli uccelli che salgono più in alto, che volano più veloci, hanno un'ala più potente, erano necessari quegli apparecchi davvero materiali per esplorare l'infinito, quei centoventi cavalli marca Mystère, su cui però, per quanto si voli in alto, il potente rombo dei motori c'impedisce un po' di gustare il silenzio degli spazi!

Non so perché il corso delle mie fantasticherie, che aveva seguito fino a quel momento ricordi di musica, si volse su coloro che ne sono stati all'epoca nostra i migliori esecutori e fra i quali, sopravvalutandolo un po', facevo figurare Morel. Subito il mio pensiero fece una brusca svolta, e mi misi a pensare al carattere di Morel, a certe singolarità di quel carattere. Del resto - e questo poteva associarsi, ma non confondersi con la nevristenia che lo rodeva - Morel aveva l'abitudine di parlare della sua vita, ma presentandone un'immagine così ottenebrata che era difficilissimo distinguervi qualcosa. Si metteva, per esempio, a completa disposizione del signor di Charlus a patto di aver libere le serate, perché desiderava seguire dopo cena un corso di algebra. Il signor di Charlus autorizzava, ma chiedeva di vederlo dopo. "Impossibile, è un vecchio dipinto italiano" (questa battuta non ha alcun senso così trascritta; ma poiché il signor di Charlus aveva fatto leggere a Morel "L'Éducation sentimentale", dove nel penultimo capitolo Frédéric Moreau dice quella frase, per scherzare Morel non pronunciava mai la parola "impossibile" senza farla seguire da queste: "è un vecchio dipinto italiano"), "il corso dura spesso fino a tardi ed è già un grosso disturbo per il professore che naturalmente sarebbe seccato... - Ma non c'è nemmeno bisogno di lezioni, l'algebra non è il nuoto e neanche

l'inglese, si impara benissimo in un libro", replicava il signor di Charlus, avendo subito indovinato nel corso di algebra una di quelle storie in cui non si riusciva a veder chiaro. Si trattava forse di una donna, o, se Morel cercava di guadagnar soldi con mezzi loschi e si era affiliato alla polizia segreta, una spedizione con agenti di polizia, e chi sa? peggio ancora, dell'attesa di un gigolò di cui si potesse aver bisogno in una casa di prostituzione. "Molto più facilmente, anzi, in un libro, rispondeva Morel al signor di Charlus, perché non si capisce nulla a un corso di algebra. - Allora perché non la studi piuttosto a casa mia dove stai molto più comodo?", avrebbe potuto rispondere il signor di Charlus, ma se ne guardava bene, sapendo che subito, conservando soltanto lo stesso carattere necessario di impegnare le ore serali, il corso di algebra si sarebbe immediatamente trasformato in una lezione obbligatoria di danza o di disegno. In questo il signor di Charlus poté rendersi conto che si sbagliava, almeno in parte: Morel era spesso impegnato in casa del barone a risolvere equazioni. Il signor di Charlus obiettò che l'algebra non poteva servire molto a un violinista. Morel rispose che era una distrazione per passare il tempo e combattere la nevristenia. Certo, il signor di Charlus avrebbe potuto cercare di informarsi, di sapere che cosa fossero, di fatto, quelle misteriose e ineluttabili lezioni di algebra che si impartivano solo di notte. Ma per cercare di trovare il bandolo della matassa delle occupazioni di Morel, il signor di Charlus era troppo preso da quelle mondane. Le visite ricevute o fatte, il tempo passato al circolo, i pranzi in città, le serate a teatro gli impedivano di pensare ad esse, così come a quella malvagità al tempo stesso violenta e sorniona che Morel, si diceva, aveva talvolta lasciato scoppiare e dissimulato nei successivi ambienti, nelle diverse città in cui era passato, e dove non si parlava di lui se non con un brivido, abbassando la voce, e senza osar raccontare niente. Fu malauguratamente uno degli scoppi di questo nervosismo pieno di cattiveria che mi toccò di sentire quel giorno, quando, lasciato il piano, ero sceso nel cortile per andare incontro ad Albertine che non arrivava.

Passando davanti alla bottega di Jupien, in cui Morel e colei che credevo sarebbe stata presto sua moglie erano soli, Morel gridava a squarciagola, il che dava alla sua voce un accento che non gli conoscevo, contadinesco, represso di solito, e estremamente strano. Le parole non lo erano meno, scorrette dal punto di vista del francese, ma egli conosceva

tutto in modo imperfetto. “Volete uscire, grande baldracca, grande baldracca, grande baldracca”, ripeteva alla povera piccina che certamente all’inizio non aveva capito cosa volesse dire, visto che, tremante e fiera, restava immobile davanti a lui. “Vi ho detto di uscire, grande baldracca, grande baldracca, andate a cercare vostro zio perché gli dica quello che siete, puttana.” Proprio in quel momento la voce di Jupien che rientrava chiacchierando con un amico si fece sentire nel cortile, e poiché sapevo che Morel era estremamente vigliacco, ritenni inutile unire le mie forze a quelle di Jupien e del suo amico, che tra un istante sarebbero stati nella bottega, e risalii per evitare Morel che, sebbene (probabilmente per spaventare e dominare la ragazza con un ricatto forse privo di fondamento) avesse tanto desiderato che si facesse venire Jupien, si affrettò ad uscire non appena lo sentì nel cortile. Le parole riportate non sono niente, non potrebbero spiegare il batticuore con cui risalii. Queste scene cui assistiamo nella vita trovano un elemento di forza incalcolabile in ciò che i militari chiamano, trattandosi di un’offensiva, il beneficio della sorpresa, e pur trovando tanta calma dolcezza sapendo che Albertine, invece di restare al Trocadéro, stava rientrando da me, avevo nondimeno negli orecchi l’accento di quelle parole ripetute dieci volte: “grande baldracca, grande baldracca”, ‘che mi avevano sconvolto.

A poco a poco la mia agitazione si placò. Albertine stava per rientrare. L’avrei sentita suonare alla porta tra un minuto. Sentivo che la mia vita non era più quale sarebbe potuta essere; e che l’avere così una donna con cui del tutto naturalmente, non appena fosse rincasata, sarei dovuto uscire, al cui abbellimento sarebbero state sempre più mirate le forze e l’attività del mio essere, faceva di me come uno stelo accresciuto, ma appesantito dal frutto opulento nel quale passano tutte le sue riserve. In contrasto con l’ansietà che avevo soltanto un’ora prima, la calma che mi causava il ritorno di Albertine era più vasta di quella che avevo provata al mattino prima che uscisse. Precorrente l’avvenire, di cui la docilità della mia amica mi rendeva quasi padrone, più resistente, come riempita e stabilizzata dalla presenza imminente, importuna, inevitabile e dolce, era la calma (dispensandoci di cercare la felicità in noi stessi) che nasce da un sentimento familiare e da una felicità domestica.

Familiare e domestico: tale fu ugualmente, non meno del sentimento che aveva portato tanta pace in me mentre aspettavo Albertine, quello che

provai poi passeggiando con lei. Si tolse un attimo il guanto, sia per toccarmi la mano, sia per sbalordirmi, lasciandomi vedere al mignolo, accanto a quello che le aveva donato la signora Bontemps, un altro anello in cui si stendeva il largo e liquido specchio d'una chiara foglia di rubino: "Un altro anello nuovo, Albertine. Vostra zia è proprio generosa! - No, questa volta non è mia zia, disse lei ridendo. Sono io che l'ho comprato, visto che, grazie a voi, posso fare grosse economie. Non so neppure a chi appartenesse. Un viaggiatore rimasto senza soldi lo lascio al proprietario di un albergo in cui ero scesa a Le Mans.

Non sapeva che farsene e l'avrebbe venduto per molto meno del suo valore. Ma per me era ancora troppo caro. Ora che, grazie a voi, sto diventando una signora chic, gli ho fatto chiedere se lo avesse ancora. Ed eccolo. - Ne avete parecchi di anelli, Albertine. Dove metterete quello che vi darò io? Ad ogni modo, questo è molto bello; non riesco a distinguere le incisioni intorno al rubino, sembrerebbe una testa d'uomo contorto in una smorfia. Ma non ho una vista abbastanza buona. - Se anche l'aveste migliore, non ne sapreste di più. Neppure io le distingo." In passato mi era capitato spesso, leggendo delle memorie, un romanzo, in cui un uomo esca sempre con una donna, pranzi con lei, di desiderare di poter fare lo stesso. Avevo creduto talvolta di riuscirvi, per esempio portando con me l'amante di Saint-Loup, andando a pranzo con lei. Ma per quanto chiamassi in aiuto l'idea che in quel momento recitavo proprio la parte del personaggio che avevo invidiato nel romanzo, quell'idea mi persuadeva che avrei dovuto provare piacere vicino a Rachel e non me ne dava affatto. Questo perché ogni volta che vogliamo imitare qualcosa che sia stato veramente reale, ci dimentichiamo che quel qualcosa fu prodotto non per la volontà d'imitare, ma da una forza inconscia, e reale, anch'essa. Ma quell'impressione speciale che non aveva potuto darmi tutto il mio desiderio di provare un delicato piacere nel passeggiare con Rachel, ecco che adesso la godevo senza averla cercata minimamente, ma per ragioni tutte diverse, sincere, profonde - per citare un esempio - perché la mia gelosia mi impediva di stare lontano da Albertine, e dal momento che potevo uscire, di lasciarla andare a passeggio senza di me. La godevo soltanto adesso, perché la conoscenza verte non sulle cose esteriori che si vogliono osservare, ma su sensazioni involontarie; perché un tempo una donna poteva ben essere stata nella mia stessa carrozza, essa non era "in realtà" accanto a me, finché non

l'avesse ricreata a ogni istante un bisogno di lei, come quello che provavo di Albertine, finché la carezza costante del mio sguardo non le avesse reso di continuo quelle tinte che chiedono di essere perennemente rinfrescate, finché i sensi, che pur appagati ricordano, non avessero messo sotto quei colori il sapore e la consistenza, finché unita ai sensi e all'immaginazione che li esalta, la gelosia non avesse mantenuto quella donna accanto a noi mediante un'attrazione compensata, potente quanto la legge di gravitazione. La nostra automobile scendeva veloce lungo i boulevards, i viali, i cui palazzi in fila, rosea congelazione di sole e di freddo, mi ricordavano le mie visite alla signora Swann dolcemente illuminate dai crisantemi in attesa dell'ora delle lampade. Avevo appena il tempo di scorgere, separato da loro dal vetro dell'auto come lo sarei stato dietro la finestra della mia camera, una giovane fruttivendola, una lattaia, in piedi davanti alla porta, illuminata dal bel tempo, come un'eroina che il mio desiderio bastasse a coinvolgere in peripezie deliziose, sulla soglia di un romanzo che non avrei conosciuto.

Infatti non potevo chiedere ad Albertine di fermarmi, e già non erano più visibili le giovani donne di cui i miei occhi avevano appena scorto i lineamenti e accarezzato la freschezza nel biondo vapore in cui erano immerse. L'emozione da cui mi sentivo preso nello scorgere la figlia d'un vinaio alla cassa o una lavandaia che chiacchierava in strada era l'emozione che si prova nel riconoscere delle Dèe. Da quando l'Olimpo non esiste più, i suoi abitanti vivono sulla terra. E quando, facendo un quadro mitologico, i pittori hanno fatto posare per Venere o per Cerere ragazze del popolo addette ai più volgari mestieri, lungi dal commettere un sacrilegio, non hanno fatto altro che aggiungere loro, render loro la qualità, gli attributi divini di cui erano state spogliate. "Come vi è sembrato il Trocadéro, pazzarella? - Sono assai contenta di averlo lasciato per venire con voi. E' di Davioud ** mi pare. - Ma come è istruita la mia piccola Albertine! In effetti, è di Davioud, ma io l'avevo dimenticato. - Mentre voi dormite io leggo i vostri libri, pigrone. Come monumento è abbastanza brutto, vero? - Piccola, ecco, cambiate tanto in fretta e diventate talmente intelligente (era vero, ma inoltre non mi spiaceva ch'ella avesse la soddisfazione, in mancanza di altre, di dirsi che almeno il tempo che passava a casa mia non era del tutto perduto per lei) che vi direi, all'occorrenza, cose che sarebbero generalmente considerate false e che corrispondono a una verità che io cerco. Sapete che cos'è l'impressionismo? Certo. - Ebbene, ecco quello che

voglio dire: vi ricordate la chiesa di Marcouville-l'Orgueilleuse che egli non amava perché era nuova? Non è forse in contraddizione col suo proprio impressionismo quando egli isola così quei monumenti dall'impressione globale in cui sono contenuti, li trae fuori dalla luce in cui sono dissolti ed esamina da archeologo il loro valore intrinseco?

Quando dipinge, forse che un ospedale, una scuola, un manifesto murale non sono dello stesso valore di una cattedrale inestimabile che è là vicino, in un'immagine indivisibile? Ricordate come la facciata era cotta dal sole, come il rilievo di quei santi di Marcouville emergesse nella luce. Che importa che un monumento sia nuovo se sembra vecchio; e anche se non sembra tale! La poesia contenuta nei vecchi quartieri è stata estratta fino all'ultima goccia, ma certe case costruite di recente per piccoli borghesi facoltosi, in quartieri nuovi, in cui la pietra troppo bianca è tagliata di fresco, non lacerano forse l'aria torrida di mezzogiorno a luglio, nell'ora in cui i commercianti tornano a desinare nella periferia, con un grido acido quanto l'odore delle ciliege che aspettano che il pranzo venga servito nella sala oscura, dove i prismi di vetro per poggiare i coltelli proiettano raggi multicolori e belli come quelli delle vetrate di Chartres? - Quanto siete gentile! Se mai diventerò intelligente, sarà grazie a voi. - Perché in una bella giornata distogliere gli occhi dal Trocadéro le cui torri a collo di giraffa fanno pensare alla Certosa di Pavia? - Mi ha ricordato anche, dominando così in posizione elevata, una riproduzione di Mantegna che avete voi, credo che sia "San Sebastiano", in cui c'è nello sfondo una città ad anfiteatro e dove si giurerebbe che ci sia il Trocadéro. - Ve lo dicevo io! Ma come avete fatto a vedere la riproduzione di Mantegna? Siete sbalorditiva." Eravamo arrivati in quartieri più popolari e la presenza di una Venere ancillare dietro ogni bancone faceva di esso come un altare suburbano ai cui piedi avrei voluto passare la mia vita. Come alla vigilia di una morte prematura, facevo il conto dei piaceri di cui mi privava il punto finale che Albertine metteva alla mia libertà. A Passy fu sulla carreggiata stessa, a causa della ressa, che alcune ragazze che si tenevano per la vita mi meravigliarono con il loro sorriso. Non ebbi il tempo di distinguerlo bene, ma era poco probabile che lo sopravvalutassi; in ogni folla, infatti, in ogni folla giovane, non è raro incontrare l'effigie d'un nobile profilo. Sicché quelle folle popolari dei giorni di festa sono preziose per il voluttuoso

quanto per l'archeologo il disordine d'un terreno dove uno scavo faccia portare alla luce monete antiche.

Arrivammo al Bois. Pensavo che se Albertine non fosse uscita con me, avrei potuto in quel momento, nel Circo degli Champs-Élysées, udire la tempesta wagneriana far gemere tutte le corde dell'orchestra, attirare a sé come una spuma leggera l'aria di zuppa che avevo suonato poco prima, farla volare, plasmarla, deformarla, dividerla, trascinarla con sé in un turbine crescente.

Almeno volli che la nostra passeggiata fosse corta e che rientrassimo di buonora perché, senza parlarne ad Albertine, avevo deciso di andare la sera dai Verdurin. Mi avevano mandato ultimamente un invito che avevo gettato nel cestino con tutti gli altri. Ma per quella sera facevo un'eccezione, poiché volevo cercare di sapere quali persone avesse potuto sperare di incontrare Albertine il pomeriggio da loro. A dire il vero, ero arrivato con Albertine al momento in cui (se tutto continua allo stesso modo, se le cose trascorrono normalmente) una donna non ci serve più che come transizione per un'altra. Resta ancora nel nostro cuore, ma molto poco; abbiamo fretta di andare ogni sera a trovare delle sconosciute, e soprattutto delle sconosciute conosciute da lei, che possano raccontarci la sua vita. Di lei, in effetti, abbiamo posseduto, esaurito, tutto quello che ha acconsentito a darci di sé. La sua vita, è ancora lei, ma proprio la parte che non conosciamo, le cose su cui l'abbiamo vanamente interrogata e che potremo raccogliere su labbra nuove.

Se la mia vita con Albertine doveva impedirmi di andare a Venezia, di viaggiare, almeno avrei potuto poco prima, se fossi stato solo, conoscere le giovani sartine sparse in quella bella domenica inondata di sole e nella cui bellezza facevo entrare in gran parte la vita ignota che le animava. Gli occhi che vediamo non sono forse tutti impregnati da uno sguardo di cui non conosciamo le immagini, i ricordi, le attese, gli sdegni e da cui non si possono separare?

Quell'esistenza, che è propria dell'essere che passa, non darà forse, secondo ciò che è, un valore variabile al corrugarsi di quelle sopracciglia, al dilatarsi di quelle narici? La presenza di Albertine mi privava di andare verso di loro e forse così di smettere di desiderarle. Chi vuole mantenere in sé il desiderio di continuare a vivere e la credenza in qualcosa di più delizioso delle cose abituali, deve andare a passeggio; perché le strade, i

viali, sono pieni di Dèe. Ma le Dèe non si lasciano avvicinare. Qua e là, fra gli alberi, all'entrata di un caffè, una cameriera vegliava come una ninfa sul margine di un bosco sacro, mentre in fondo tre ragazze erano sedute accanto all'arco immenso delle biciclette poggiate accanto a loro, come tre immortali appoggiate alla nuvola o al corsiero favoloso su cui compivano i loro viaggi mitologici. Notavo che ogni volta Albertine guardava un minuto tutte quelle ragazze con un'attenzione profonda e si volgeva subito dopo verso di me. Ma non ero troppo tormentato né dall'intensità di questa contemplazione, né dalla sua brevità che l'intensità compensava; infatti, per quest'ultima, capitava spesso che Albertine, fosse stanchezza, o maniera particolare di guardare di un essere attento, fissasse così in una sorta di meditazione, mio padre o Françoise; e quanto alla rapidità con cui si rivolgeva verso di me, poteva essere motivata dal fatto che Albertine, sapendo i miei sospetti, poteva volere, anche quando non fossero giustificati, evitare di dar loro adito. Quell'attenzione, d'altronde, che mi sarebbe sembrata criminosa da parte di Albertine (e anche se avesse avuto come oggetto dei giovani), io la rivolgevo, senza credermi neanche per un momento colpevole - e quasi pensando che lo fosse Albertine impedendomi lei con la sua presenza di fermarmi e di scendere - a tutte le sartine. Ci sembra innocente desiderare e atroce che l'altro desideri. E il contrasto tra ciò che si riferisce a noi, o a colei che amiamo, non riguarda il desiderio soltanto, ma anche la menzogna. Che c'è di più usuale della menzogna, sia che si tratti di mascherare le debolezze quotidiane con una salute che si vuoi far credere forte, di dissimulare un vizio, o di ottenere, senza urtare gli altri, la cosa che si preferisce? E' lo strumento di conservazione più necessario e più usato. Tuttavia abbiamo la pretesa di bandirla dalla vita di colei che amiamo, è essa che spiame, che fiutiamo, che detestiamo dappertutto. Ci sconvolge, è sufficiente a provocare una rottura, ci sembra occultare le più grandi colpe, salvo che non le nasconda così bene da togliercene il sospetto. Stato singolare, questo, in cui siamo a tal punto sensibili a un agente patogeno che la sua diffusione universale rende inoffensivo per gli altri e così grave per il malcapitato che si trova a non esserne più immune! La vita di quelle graziose ragazze, poiché - a causa dei miei lunghi periodi di reclusione - ne incontravo così di rado, mi sembrava, come per tutti coloro nei quali la facilità delle relazioni non abbia smorzato la potenza di

immaginare, qualcosa di altrettanto diverso da quello che conoscevo, di altrettanto desiderabile, delle città più meravigliose che promette il viaggio.

La delusione provata accanto alle donne che avevo conosciute o nelle città in cui ero andato, non mi impediva di sentire l'attrattiva di quelle nuove e di credere nella loro realtà. Così, come vedere Venezia - Venezia di cui quel tempo primaverile mi dava anche la nostalgia e che il matrimonio con Albertine mi avrebbe impedito di conoscere - vedere Venezia in un panorama che Ski avrebbe forse definito più bello di toni della città reale, non avrebbe potuto affatto far le veci del viaggio a Venezia, la cui lunghezza determinata indipendentemente da me mi sembrava indispensabile superare, allo stesso modo, per quanto potesse essere carina, la sartina che mi avesse procurato artificialmente una mezzana non avrebbe potuto sostituirsi per me a quella, dalla figurina dinoccolata, che passava in quel momento sotto gli alberi ridendo con un'amica. Quella che avrei potuto trovare in una casa d'appuntamenti, anche fosse stata più bella, non sarebbe stata la stessa cosa, perché noi non guardiamo gli occhi di una fanciulla che non conosciamo come faremmo con una pietruzza di opale o di agata. Sappiamo che il piccolo raggio che li irida o i grani di brillante che li fanno scintillare sono tutto ciò che possiamo vedere di un pensiero, d'una volontà, d'una memoria ove risiede la casa familiare che non conosciamo, gli amici prediletti che invidiamo. Arrivare ad impadronirsi di tutto ciò, che è così difficile, così restio, è quello che da valore allo sguardo assai più della sua sola bellezza materiale (con ciò si può spiegare che uno stesso giovane susciti tutto un romanzo nell'immaginazione di una donna che ha sentito dire che era il principe di Galles, e non presta più attenzione a lui quando viene a sapere che si è ingannata); trovare la sartina nella casa d'appuntamenti, significa trovarla svuotata di quella vita ignota che la penetra e che aspiriamo a possedere con lei, significa avvicinarsi a occhi divenuti in effetti semplici pietre preziose, a un naso il cui incresparsi è privo di significato quanto quello d'un fiore. No, se volevo continuare a credere in quella sartina sconosciuta che passava lì, se volevo continuare a credere nella sua realtà, mi sembrava indispensabile sopportarne le resistenze adattandovi le mie sollecitazioni, andando incontro a un affronto, ritornando alla carica, ottenendo un appuntamento, aspettandola all'uscita dalla sartoria, conoscendo episodio per episodio quello che componeva la vita di questa piccina, attraversando ciò di cui si ammantava per lei il

piacere che cercavo, superando la distanza che le sue abitudini diverse e la sua vita speciale mettevano tra me e l'attenzione, il favore che volevo raggiungere e captare, altrettanto indispensabile quanto affrontare un lungo tragitto in treno, se volevo credere nella realtà di Pisa che avrei visto e che non sarebbe stata solo uno spettacolo da esposizione universale. Ma queste stesse similitudini del desiderio e del viaggio fecero sì che mi ripromisi di approfondire un giorno la natura di quella forza invisibile ma potente quanto le credenze, o, nel mondo fisico, quanto la pressione atmosferica, che portava così in alto le città, le donne, finché non le conoscevo, e che svaniva sotto di loro non appena le avevo avvicinate, facendole piombare subito nel terra terra della più triviale realtà. Più lontano un'altra ragazzina stava inginocchiata accanto alla sua bicicletta che stava riparando. Una volta finita la riparazione, la giovane ciclista salì sulla bicicletta, ma senza inforcarla come avrebbe fatto un uomo. Per un istante la bicicletta beccheggiò, e il giovane corpo sembrava essersi arricchito di una vela, di un'ala immensa e ben presto vedemmo allontanarsi a tutta velocità la giovane creatura mezzo umana, mezzo alata, angelo o peri (41), che continuava il suo viaggio.

Ecco precisamente ciò di cui la presenza di Albertine, la mia vita con Albertine mi privava. Di cui mi privava? Non avrei dovuto pensare: di cui lei mi gratificava, invece? Se Albertine non fosse vissuta con me, fosse stata libera, avrei immaginato, e a ragione, tutte quelle donne come oggetti possibili, probabili, del suo desiderio, del suo piacere. Esse mi sarebbero apparse come quelle danzatrici che, in un balletto diabolico, rappresentando le Tentazioni per un essere, lanciano le loro frecce nel cuore di un altro. Le sartine, le fanciulle, le attrici, come le avrei odiate! Oggetto d'orrore, esse sarebbero state per me escluse dalla bellezza dell'universo. La schiavitù di Albertine, permettendomi di non soffrire più a causa loro, le restituiva alla bellezza del mondo. Inoffensive, avendo perso il pungolo che mette nel cuore la gelosia, mi era permesso ammirarle, accarezzarle con lo sguardo, un altro giorno più intimamente, forse. Imprigionando Albertine, avevo in pari tempo restituito all'universo tutte quelle ali cangianti che frusciano nelle passeggiate, nei balli, nei teatri, e che ridiventavano tentatrici per me perché lei non poteva più soccombere alla loro tentazione. Esse facevano la bellezza del mondo.

Avevano fatto un tempo quella di Albertine. E' perché l'avevo vista come un uccello misterioso, poi come una grande attrice della spiaggia, desiderata, ottenuta forse, che l'avevo trovata meravigliosa. Una volta prigioniero a casa mia l'uccello che avevo visto una sera camminare cautamente sulla diga, circondato dallo stuolo delle altre fanciulle simili a gabbiani venuti da non so dove, Albertine aveva perso tutti i suoi colori, con tutte le probabilità che avevano gli altri di conquistarla per sé. Aveva a poco a poco perduto la sua bellezza. Ci volevano passeggiate come quelle, in cui l'immaginavo senza di me accostata da una donna o da un giovanotto, perché la rivedessi nello splendore della spiaggia, benché la mia gelosia fosse su un altro piano rispetto a quello del declino dei piaceri della mia immaginazione. Ma, malgrado quei bruschi sussulti in cui, desiderata da altri, mi ridiventava bella, potevo benissimo dividere il suo soggiorno in casa mia in due periodi: il primo in cui era ancora, sebbene ogni giorno di meno, la cangiante attrice della spiaggia, il secondo in cui, divenuta la grigia prigioniera, ridotta essa stessa alla sua opacità, le servivano quei lampi in cui mi ricordavo del passato per riacquistare colori.

Qualche volta, in ore in cui mi era più indifferente, mi riveniva il ricordo d'un momento lontano in cui sulla spiaggia, quando non la conoscevo ancora, non lontano dalla tale signora con la quale ero in cattivi rapporti e con cui ero quasi certo ora che lei avesse avuto relazioni, scoppiava a ridere in modo insolente. Il mare levigato e azzurro rumoreggiava tutt'intorno. Nel sole della spiaggia, Albertine, in mezzo alle sue amiche, era la più bella. Era una ragazza magnifica, che, nella cornice abituale d'acque immense, mi aveva, lei, preziosa per la donna che l'ammirava, inflitto quell'affronto. Esso era definitivo, perché la signora sarebbe forse tornata a Balbec, avrebbe constatato forse, sulla spiaggia luminosa e frusciante, l'assenza di Albertine. Ma ignorava che la fanciulla vivesse a casa mia, tutta mia. Le acque immense e azzurre, l'oblio delle preferenze avute per questa fanciulla e che andavano ad altre, si erano richiuse sullo sgarbo che mi aveva fatto Albertine, riponendolo in un abbagliante e infrangibile scrigno. Allora l'odio per quella donna mi mordeva il cuore; per Albertine anche, ma un odio misto ad ammirazione per la bella fanciulla adulata, dalla chioma meravigliosa, e la cui risata sulla spiaggia era un affronto. La vergogna, la gelosia, il ricordo dei primi desideri e della cornice splendente avevano ridato ad Albertine la sua

bellezza, il suo valore d'un tempo. E così si alternava, alla noia un po' pesante che provavo accanto a lei, un desiderio fremente, pieno di immagini magnifiche e di rimpianti, a seconda che fosse accanto a me nella mia camera o che le rendessi la libertà nella mia memoria, sulla diga, nei suoi festosi vestiti da spiaggia, al suono degli strumenti musicali del mare, Albertine, ora uscita da quest'ambiente, posseduta e senza grande valore, ora immersa di nuovo in esso, sfuggente in un passato che non avrei potuto conoscere, che mi offendeva accanto alla signora, alla sua amica, come lo spruzzo dell'onda o lo stordimento del sole, Albertine rimessa sulla spiaggia o rientrata in camera mia, in una sorta di amore anfibio.

In un altro punto un gruppo numeroso giocava a palla. Tutte quelle ragazzine avevano voluto approfittare del sole, perché queste giornate di febbraio, anche quando sono così luminose, sono corte e lo splendore della loro luce non ritarda la venuta del suo declino. Prima che questo sopraggiungesse avemmo ancora qualche minuto di penombra, perché dopo esserci spinti fino alla Senna, dove Albertine ammirò, e con la sua presenza mi impedì d'ammirare, i riflessi di vele rosse sull'acqua invernale e turchina, una casa di tegole rosse rannicchiata in lontananza come un unico papavero nell'orizzonte chiaro di cui Saint-Cloud pareva più lontano la pietrificazione frammentaria, friabile e a coste, scendemmo dalla macchina e camminammo a lungo. Anzi per qualche momento le detti il braccio, e mi sembrava che l'anello che il suo faceva sotto il mio unisse in un solo essere le nostre due persone e legasse l'uno all'altro i nostri due destini. Ai nostri piedi, le nostre ombre parallele poi vicine e unite, facevano un disegno incantevole. Indubbiamente mi sembrava già meraviglioso, a casa, che Albertine abitasse con me, che fosse lei a stendersi sul mio letto. Ma ne era come l'esportazione all'esterno, in piena natura, il fatto che davanti a quel lago del Bois che amavo tanto, ai piedi degli alberi, fosse proprio la sua ombra, l'ombra pura e semplificata della sua gamba, del suo busto, che il sole dovesse dipingere a inchiostro accanto alla mia sulla sabbia del viale. E indubbiamente trovavo un incanto più immateriale ma non meno intimo della vicinanza, della fusione dei nostri corpi, in quella delle nostre ombre. Poi risalimmo in macchina. Ed essa si addentrò per il ritorno in vialetti sinuosi ove gli alberi d'inverno, vestiti di edera e di rovi, come rovine, sembravano condurre alla dimora d'un mago. Appena usciti dalla loro copertura oscura, ritrovammo, per uscire dal Bois, il pieno giorno, così

luminoso ancora che credevo di avere il tempo di fare tutto quello che volevo prima di cena, quando, solo alcuni istanti dopo, nel momento in cui la nostra macchina si avvicinava all'Arco di Trionfo, fu con un brusco moto di sorpresa e di spavento che scorsi sopra Parigi la luna piena e prematura, come il quadrante di un orologio fermo che ci fa credere d'essere in ritardo. Avevamo detto al conducente di rientrare.

Per lei, significava anche rientrare a casa mia. La presenza delle donne, sia pure amate, che debbano lasciarci per rientrare a casa, non dà quel senso di pace che provavo alla presenza di Albertine seduta in fondo alla macchina accanto a me, presenza che ci incamminava non al vuoto delle ore in cui si è separati, ma alla riunione più stabile ancora e meglio racchiusa in quella mia casa che era anche la sua, simbolo materiale del mio possesso di lei. Certo, per possedere bisogna aver desiderato. Non possediamo una linea, una superficie, un volume che se il nostro amore li occupa. Ma Albertine non era stata per me durante la nostra passeggiata, come era stata in passato Rachel, una vana polvere di carne e di stoffa. L'immaginazione dei miei occhi, delle mie labbra, delle mie mani, aveva a Balbec così solidamente costruito, così teneramente levigato il suo corpo, che ora, in questa macchina, per toccare questo corpo, per contenerlo, non avevo bisogno di stringermi ad Albertine, nemmeno di vederla, mi bastava sentirla, e se lei taceva, saperla accanto a me; i miei sensi intrecciati insieme l'avvolgevano tutt'intera, e quando, arrivata davanti a casa, scese con grande naturalezza, mi fermai un istante per dire all'autista di tornare a prendermi, ma i miei sguardi l'avvolgevano ancora mentre si avviava davanti a me nell'androne, ed era sempre quella stessa calma inerte e domestica che gustavo nel vederla così pesante, imporporata, opulenta e prigioniera, rientrare con naturalezza con me, come una donna che mi appartenesse, e protetta dai muri, scomparire nella nostra casa.

Purtroppo sembrava che lei ci si trovasse in prigione, e che fosse del parere di quella signora de La Rochefoucauld che, avendole chiesto se fosse contenta d'essere in una dimora così bella come Liancourt, rispose che "non esiste una prigione bella", a giudicare dall'aria triste e stanca che ebbe quella sera durante la nostra cena a tu per tu in camera sua. Sulle prime, non lo notai; ed ero io a crucciarmi al pensiero che se non ci fosse stata Albertine (con lei, avrei sofferto troppo di gelosia in un albergo dove tutta la giornata avrebbe subito il contatto di tanti esseri), avrei potuto in quel

momento cenare a Venezia in una di quelle piccole sale da pranzo basse come una stiva di nave, e dove si vede il Canal Grande attraverso finestrelle centinate incastonate da modanature moresche.

Debbo aggiungere che Albertine vi ammirava molto un grande bronzo di Barbedienne (42) che Bloch giudicava, a ragione, orrendo. Aveva forse meno ragione di meravigliarsi che l'avessi conservato. Io non avevo mai cercato come lui di fare arredamenti artistici, di comporre ambienti, ero troppo pigro per questo, troppo indifferente a ciò che ero avvezzo ad avere sotto gli occhi. Poiché il mio gusto non se ne curava, avevo il diritto di non fare il difficile per gli interni.

Avrei potuto malgrado ciò togliere il bronzo. Ma le cose brutte e costose sono molto utili, perché hanno agli occhi delle persone che non ci capiscono, che non hanno il nostro gusto, e di cui possiamo essere innamorati, un prestigio che non avrebbe una nobile cosa la cui bellezza non appaia evidente. Ora, gli esseri che non ci capiscono sono proprio i soli nei cui confronti possa esserci utile fruire d'un prestigio che la nostra intelligenza basta ad assicurarci presso esseri superiori. Albertine aveva un bel cominciare ad avere gusto, aveva ancora un certo rispetto per quel bronzo, e quel rispetto si riverberava su di me in una considerazione che, provenendo da Albertine, mi importava (infinitamente di più del conservare un bronzo un po' disonorante), poiché io amavo Albertine.

Ma il pensiero della mia schiavitù cessò improvvisamente di pesarmi, e mi auguravo di prolungarla ancora perché mi sembrava di accorgermi che Albertine sentisse crudelmente la sua. Indubbiamente, tutte le volte che le avevo chiesto se si trovasse male da me, mi aveva sempre risposto che non sapeva dove avrebbe potuto essere più felice. Ma spesso queste parole erano smentite da un'aria di nostalgia, di nervosismo. Certo, se lei aveva i gusti che le avevo attribuito, l'impedimento nel soddisfarli doveva essere irritante per lei quanto per me era calmante; calmante al punto che l'ipotesi di averla accusata ingiustamente mi sarebbe sembrata più verosimile, se con essa non mi fosse stato molto difficile spiegare lo straordinario impegno che metteva Albertine a non essere mai sola, a non essere mai libera, a non fermarsi mai un attimo davanti alla porta quando rincasava, a farsi accompagnare ostensibilmente, ogni volta che andava a telefonare, da qualcuno che potesse ripetermi le sue parole, da Françoise, da Andrée, a lasciarmi sempre solo, senz'aver l'aria di farlo apposta, con quest'ultima,

quando erano uscite insieme, perché potesse farmi un rapporto dettagliato della loro uscita. Con questa meravigliosa docilità contrastavano certi moti, subito repressi, d'impazienza, che m'indussero a chiedermi se Albertine non progettasse di scuotere la sua catena.

Certi fatti accessori convalidavano la mia supposizione. Così, un giorno in cui ero uscito solo, avendo incontrato nei pressi di Passy Gisèle, chiacchierammo del più e del meno. Dopo poco, contento di farglielo sapere, le dissi che vedevo costantemente Albertine. Gisèle mi domandò dove avrebbe potuto trovarla perché aveva “proprio” qualcosa da dirle. “Che cosa? - Cose che si riferiscono a sue amichette. - Che amichette? Forse potrò darvi io delle informazioni, il che non vi impedirà di vederla. - Oh! amiche di una volta, non mi ricordo neanche i nomi”, rispose Gisèle con aria vaga, battendo in ritirata. Si congedò, credendo d'aver parlato con una tale prudenza che tutto dovesse apparirmi chiarissimo. Ma la menzogna è così poco esigente, ha bisogno di così poca cosa per tradirsi! Se si fosse trattato di amiche d'un tempo, di cui lei non sapeva neppure i nomi, perché avrebbe avuto “proprio” bisogno di parlarne con Albertine?

Quest'avverbio, parente non molto lontano di un'espressione cara alla signora Cottard: “cade proprio a puntino”, poteva applicarsi solo a una cosa particolare, opportuna, forse urgente, riferentesi ad esseri determinati.

D'altronde, non foss'altro che il modo d'aprire la bocca, come per sbadigliare, con aria vaga dicendomi (quasi indietreggiando con il corpo, come faceva marcia indietro a partire da quel momento nella nostra conversazione): “Ah! non so, non mi ricordo i nomi”, faceva del suo volto, e all'unisono con esso, della sua voce, un volto di menzogna, così come l'aria tutta diversa, tesa, animata, di poco prima, dell'espressione “ho proprio” significava una verità. Non interrogai Gisèle. A che cosa mi sarebbe servito? Certo, non mentiva alla stessa maniera di Albertine. E certo le bugie di Albertine mi erano più dolorose. Ma innanzitutto c'era fra esse un punto comune, il fatto stesso della bugia che, in certi casi, è un'evidenza. Non della realtà che si nasconde sotto questa bugia. E' noto che ogni assassino si illude d'aver regolato tutto così bene da non essere preso, ma in definitiva gli assassini sono quasi sempre presi. Al contrario, i bugiardi sono raramente scoperti, e fra i bugiardi, in particolare le donne che amiamo.

Si ignora dove lei sia andata, che cosa vi abbia fatto, ma nell'attimo stesso in cui parla, e parla di un'altra cosa sotto la quale si annida quel che tace, la menzogna viene istantaneamente percepita. E la gelosia raddoppiata perché si intuisce la menzogna, e non si arriva a sapere la verità. In Albertine, la sensazione della menzogna era data da molte particolarità già viste nel corso di questo racconto, ma principalmente da questa: che, quando mentiva, il suo racconto peccava o per insufficienza, omissione, inverosimiglianza, o, al contrario, per eccesso di piccoli fatti destinati a renderlo verosimile. Il verosimile, malgrado l'idea che se ne fa il bugiardo, non è affatto il vero.

Allorché, ascoltando qualcosa di vero, si sente qualcosa che è soltanto verosimile, che lo è forse più del vero, che lo è forse troppo, l'orecchio un po' musicale avverte la dissonanza, come per un verso sbagliato, o una parola letta ad alta voce da un altro. L'orecchio l'avverte e, se si ama, il cuore si allarma. Perché dunque non riflettiamo, quando cambiamo tutto il corso della nostra vita perché ignoriamo se una donna è passata in rue de Berry o in rue Washington, perché non riflettiamo che quei pochi metri di differenza, e la donna stessa, si ridurrebbero a un centomillesimo (cioè a una grandezza che non possiamo percepire) se soltanto avessimo la saggezza di restare qualche anno senza vedere questa donna, e che colei che era un Gulliver in più grandi dimensioni diventerebbe una lillipuziana che nessun microscopio - almeno del cuore, giacché quello della memoria indifferente è più potente e meno fragile potrebbe più percepire? Comunque sia, se c'era un punto in comune - la menzogna stessa - fra quelle di Albertine e di Gisèle, Gisèle non mentiva però nella stessa maniera di Albertine, e neppure nella stessa maniera di Andrée, ma le loro rispettive bugie, si incastravano così bene le une nelle altre, pur presentando una grande varietà, che la piccola brigata aveva la solidità impenetrabile di certe imprese commerciali, di editoria o giornalismo per esempio, in cui lo sventurato autore non arriverà mai, malgrado la diversità dei loro dirigenti, a sapere se è o no messo nel sacco. Il direttore del giornale o della rivista mente con un atteggiamento di sincerità tanto più solenne, in quanto ha bisogno di dissimulare in parecchie occasioni che fa esattamente la stessa cosa e si dedica alle stesse pratiche mercantili di quelle che ha stigmatizzato negli altri direttori di giornali o di teatri, negli altri editori, quando ha preso come insegna, alzato contro di loro lo stendardo della Sincerità. Aver

proclamato (come capo d'un partito politico, o in qualsiasi altra veste) che è atroce mentire, obbliga molto spesso a mentire più degli altri, senza lasciare per questo la maschera solenne, senza deporre la tiara augusta della sincerità. Il socio dell'“uomo sincero” mente altrimenti e in maniera più ingenua. Inganna il suo autore come inganna sua moglie, con trucchi da operetta. Il segretario di redazione, uomo onesto e rozzo, mente con tutta semplicità, come un architetto che vi prometta di consegnarvi la casa, in una data in cui non sarà nemmeno cominciata. Il redattore capo, anima angelica, volteggiava in mezzo agli altri tre, e senza sapere di che si trattava, porta loro, per scrupolo fraterno e affettuosa solidarietà, l'ausilio prezioso di una parola insospettabile. Quelle quattro persone vivono in perpetui dissensi, che l'arrivo dell'autore fa cessare. Al di sopra delle dispute particolari, ciascuno si ricorda il grande dovere militare di venire in aiuto del “corpo” minacciato.

Senza rendermene conto, avevo lungamente recitato la parte di quell'autore nei confronti della “piccola banda”. Se Gisèle aveva pensato, dicendo “proprio”, a una certa amica di Albertine disposta a viaggiare con lei non appena la mia amica, con un pretesto o con un altro, mi avesse lasciato, e ad avvertire Albertine che l'ora era giunta o sarebbe giunta presto, Gisèle si sarebbe fatta tagliare a pezzi piuttosto che dirmelo. Era dunque inutile farle domande.

Non erano solo incontri come quello di Gisèle ad accentuare i miei dubbi. Per esempio, ammiravo i dipinti di Albertine. E i dipinti di Albertine, commoventi distrazioni della prigioniera, mi commossero talmente che mi congratulai con lei. “No, sono molto brutti, ma io non ho mai preso nemmeno una lezione di disegno. - Ma una sera mi avevate fatto dire a Balbec che eravate rimasta a prendere una lezione di disegno.” Le ricordai il giorno e le dissi che avevo subito capito che non si prendevano lezioni di disegno a quell'ora. Albertine arrossì. “E' vero, disse, non prendevo lezioni di disegno, vi ho molto mentito nei primi tempi, lo riconosco. Ma non vi mento più.” Avrei voluto tanto sapere quali fossero le numerose bugie dell'inizio! Ma sapevo in anticipo che le sue confessioni sarebbero state nuove menzogne. Così mi accontentai di baciarla. Le chiesi soltanto una di quelle bugie. Mi rispose: “Ebbene, sì! per esempio che l'aria di mare mi facesse male”. Cessai di insistere dinanzi a tanta cattiva volontà.

Qualsiasi essere amato, anzi in una certa misura qualsiasi essere, è per noi come Giano, poiché ci presenta la faccia che ci attira, se ci abbandona, la faccia smorta, se lo sappiamo a nostra perpetua disposizione. Per Albertine, la convivenza durevole con lei aveva qualcosa di penoso per un altro aspetto che non posso dire in questo racconto. E terribile avere la vita di un'altra persona attaccata alla propria come una bomba che non si possa lasciar andare senza compiere un crimine. Ma si prendano come termine di paragone gli alti e bassi, i pericoli, l'inquietudine, il timore di veder credute più tardi cose false e verosimili che non si potranno più spiegare, tutti sentimenti provati se si viva con un folle. Per esempio, compiangevo il signor di Charlus che viveva con Morel (subito il ricordo della scenata del pomeriggio mi fece sentire il lato sinistro del petto molto più grosso dell'altro); lasciando da parte i rapporti che avevano o meno tra loro, il signor di Charlus aveva dovuto ignorare all'inizio che Morel fosse "pazzo". La bellezza di Morel, la sua insulsaggine, il suo orgoglio, avevano dovuto distogliere il barone dal cercare così lontano, fino ai giorni delle malinconie in cui Morel accusava il signor di Charlus della sua tristezza, senza poter fornire spiegazioni, l'insultava per la sua diffidenza, con l'ausilio di ragionamenti falsi ma estremamente sottili, lo minacciava di risoluzioni disperate in mezzo alle quali persisteva la preoccupazione più scaltra dell'interesse più immediato. Tutto questo è solo un esempio. Albertine non era pazza.

Per farle sembrare più leggera la sua catena, la cosa migliore mi parve quella di farle credere che stavo per romperla io stesso. Ad ogni modo, quel progetto menzognero non potevo confidarglielo in quel momento, era ritornata troppo gentilmente dal Trocadéro poco prima; quello che potevo fare, lungi dall'affliggerla con una minaccia di rottura, era tutt'al più di tacerle i sogni di perpetua vita comune formati dal mio cuore riconoscente. Guardandola, facevo fatica a trattenermi dal confidarglieli, e forse lei se ne accorgeva.

Sventuratamente la loro espressione non è contagiosa. Il caso di una vecchia signora manierata come il signor di Charlus che, a furia di vedere nella propria fantasia solo un giovane prestante, crede di diventare lui stesso tale, e tanto più diventa manierato e ridicolo, questo caso è più generale, ed è l'infortunio d'un innamorato che non riesce a rendersi conto che, mentre vede davanti a sé un bel viso, la sua amante vede il volto di lui che non è

reso più bello, al contrario, quando è deformato dal piacere causatogli dalla vista della bellezza.

E l'amore non esaurisce nemmeno tutta la generalità di tale caso; noi non vediamo il nostro corpo, che gli altri vedono, e "seguiamo" il nostro pensiero, l'oggetto invisibile agli altri, che sta dinanzi a noi. Quell'oggetto, talvolta l'artista lo fa vedere nella sua opera. Donde deriva che gli ammiratori di questa sono disillusi dall'autore, nel cui viso quella bellezza interiore è riflessa in maniera imperfetta.

Non ricordando più del mio sogno di Venezia che ciò che poteva riferirsi ad Albertine e addolcirle il tempo ch'ella passava nella mia dimora, le parlai di un abito di Fortuny che dovevamo andare ad ordinare in quei giorni. Cercavo di capire con quali piaceri nuovi avrei potuto distrarla. Avrei voluto poterle fare la sorpresa di donarle, se fosse stato possibile trovarne, dei pezzi di vecchia argenteria francese. In realtà, quando avevamo progettato di avere uno yacht, progetto giudicato irrealizzabile da Albertine - e da me stesso ogni volta che la credevo virtuosa e che la vita con lei cominciava subito a sembrarmi così rovinosa quanto il matrimonio con lei, impossibile -, avevamo, tuttavia senza ch'ella credesse che ne avrei acquistato uno, chiesto consigli a Elstir.

Seppi che quel giorno era avvenuta una morte che mi procurò molto dolore, quella di Bergotte. E' noto che la sua malattia durava da molto tempo. Non, evidentemente, quella di cui aveva sofferto inizialmente e che era naturale. La natura sembra capace di dare soltanto malattie piuttosto brevi. Ma la medicina si è arrogata l'arte di prolungarle. I rimedi, la remissione che essi procurano, il malessere che la loro interruzione fa rinascere, compongono un simulacro di malattia che l'abitudine del paziente finisce col rendere stabile, con lo stilizzare, allo stesso modo che i bambini tossiscono regolarmente in maniera convulsa molto tempo dopo esser guariti dalla pertosse. Poi i rimedi agiscono di meno, se ne aumenta la dose, essi non fanno più alcun bene, ma hanno cominciato a fare del male grazie a quell'indisposizione durevole. La natura non avrebbe concesso loro una così lunga durata. E' molto stupefacente che la medicina, quasi eguagliando la natura, possa forzare a restare a letto, a continuare, pena la morte, l'uso di un farmaco. Da quel momento, la malattia innestata artificialmente ha messo radice, è divenuta una malattia secondaria ma vera,

con la sola differenza che le malattie naturali guariscono, ma mai quelle create dalla medicina, perché essa ignora il segreto della guarigione.

Da anni Bergotte non usciva più di casa. D'altronde, non aveva mai amato la mondanità, o l'aveva amata un giorno solo, per disprezzarla poi come tutto il resto e nella maniera che gli era propria, cioè non disprezzando perché non si può ottenere, ma non appena si è ottenuto. Viveva così modestamente che nessuno sospettava quanto fosse ricco, e se anche si fosse saputo, ci si sarebbe ancora ingannati, perché allora lo avrebbero creduto avaro mentre nessuno fu mai così generoso. Lo era soprattutto con certe donne, certe ragazzine per meglio dire, e che si vergognavano di ricevere tanto per così poco. Egli si scusava con se stesso perché sapeva che non avrebbe potuto produrre mai tanto bene se non in un'atmosfera amorosa. L'amore, è dir troppo, il piacere un po' radicato nella carne, giova al lavoro letterario perché elimina gli altri piaceri, per esempio i piaceri mondani, quelli che sono gli stessi per tutti. E anche se quest'amore porta con sé delle delusioni, almeno agita anche in questo modo la superficie dell'anima, che altrimenti rischierebbe di diventare stagnante. Il desiderio non è dunque inutile per lo scrittore, innanzitutto per allontanarlo dagli altri uomini e dal pericolo di conformarsi a loro, poi per rimettere un po' in movimento una macchina spirituale che, passata una certa età, ha tendenza ad immobilizzarsi. Non si arriva ad essere felici ma si fanno delle osservazioni sulle ragioni che impediscono di esserlo e che ci sarebbero restate invisibili senza quei bruschi spiragli della delusione. I sogni, beninteso, non sono realizzabili, lo sappiamo; non ne faremmo forse senza il desiderio, e invece è utile farne per vederli fallire e perché il loro fallimento ci serva d'insegnamento. Così Bergotte si diceva: "Spendo più dei multimilionari per delle ragazzine, ma i piaceri o le delusioni che mi danno mi fanno scrivere un libro che mi frutta denaro". Economicamente questo ragionamento era assurdo, ma evidentemente trovava un certo gusto nel trasmutare così l'oro in carezza e le carezze in oro. E poi abbiamo visto, in occasione della morte di mia nonna, che la sua vecchiaia stanca amava il riposo. Ora nella vita mondana non c'è che la conversazione. Essa è stupida, ma ha il potere di sopprimere le donne, che si riducono ad essere solo domande e risposte. Fuori della società le donne ridiventano quel che è così riposante per il vecchio affaticato, un oggetto di contemplazione.

Ad ogni modo, adesso, non si trattava più di nulla di tutto questo. Ho detto che Bergotte non usciva più da casa, e quando si alzava per un'ora nella sua camera, era tutto avvolto in scialli, plaid, in tutto ciò con cui ci si copre al momento di affrontare un gran freddo e un viaggio in ferrovia. Se ne scusava con i rari amici che lasciava penetrare sino a sé, e mostrando i suoi tàrtan, le sue coperte, diceva allegramente: "Che volete, mio caro, Anassàgora l'ha detto, la vita è un viaggio". Egli si andava così raffreddando progressivamente, piccolo pianeta che offriva un'immagine anticipata degli ultimi giorni di quello grande, quando, a poco a poco, il calore si ritirerà dalla Terra, e poi la vita. Allora la resurrezione avrà avuto termine, perché, per quanto oltre nelle generazioni future possano brillare le opere degli uomini, bisogna comunque che ci siano degli uomini. Se certe specie animali resistono più a lungo al freddo invasore, quando non ci saranno più uomini, e supponendo che la gloria di Bergotte sia durata sino a quel giorno, bruscamente si spegnerà per sempre. Non saranno certo gli ultimi animali a leggerlo, perché è poco probabile che, come gli apostoli il giorno della Pentecoste, possano comprendere il linguaggio dei diversi popoli umani senza averlo imparato.

Nei mesi che precedettero la sua morte, Bergotte soffriva d'insonnia, e, peggio ancora, non appena si addormentava, di incubi che, se si svegliava, facevan sì che egli evitasse di riaddormentarsi. Per lungo tempo aveva amato i sogni, anche i brutti sogni, perché grazie ad essi, grazie al contrasto che presentano con la realtà che si ha davanti a sé nello stato di veglia, essi ci danno, al più tardi sin dal risveglio, la sensazione profonda che abbiamo dormito. Ma gli incubi di Bergotte non erano di questo genere. Quando parlava di incubi, in passato, intendeva cose spiacevoli che succedevano nel suo cervello. Ora, è come se fossero venuti fuori da lui che egli percepiva una mano armata di uno strofinaccio bagnato che, passata sul suo viso da una megera, si sforzava di svegliarlo, o intollerabili pizzicori sulle anche, o la collera - perché Bergotte aveva mormorato dormendo che guidava male - di un vetturino infuriato che si gettava sullo scrittore e gli mordeva le dita, gliele segava. Infine, non appena nel suo sonno l'oscurità era sufficiente, la natura inscenava una specie di prova generale dell'attacco di apoplezia che l'avrebbe portato via: Bergotte entrava in carrozza sotto l'atrio del nuovo palazzo degli Swann, voleva scendere. Una vertigine fulminante lo inchiodava al sedile, il portiere cercava di aiutarlo a scendere, egli restava

seduto, non riuscendo ad alzarsi, a sollevare le gambe. Cercava di aggrapparsi al pilastro di pietra che aveva davanti, ma non vi trovava un appoggio sufficiente per mettersi in piedi.

Consultò i medici che, lusingati d'esser chiamati da lui, videro nelle sue virtù di grande lavoratore (da vent'anni non faceva nulla), nel suo affaticamento, la causa dei suoi malesseri. Gli consigliarono di non leggere storie terrificanti (non leggeva niente), di approfittare di più del sole "indispensabile alla vita" (aveva dovuto alcuni anni di relativo miglioramento solo alla sua reclusione), di alimentarsi di più (cosa che lo fece dimagrire e alimentò soprattutto i suoi incubi). Uno dei suoi medici dotato di spirito di contraddizione e di dispetto, non appena Bergotte, vedendolo in assenza degli altri e per non urtarlo, gli sottoponeva come idee proprie i consigli degli altri medici, il medico polemico, credendo che Bergotte cercasse di farsi ordinare qualcosa che gli piaceva, subito gliela proibiva, e sovente con ragioni inventate lì per lì per i bisogni della causa, sicché davanti all'evidenza delle obiezioni materiali che adduceva Bergotte, il dottore polemico era obbligato nella stessa frase a contraddire se stesso, ma, per ragioni nuove, riconfermava lo stesso divieto. Bergotte tornava da uno dei primi medici, uomo che si piccava d'essere di spirito, soprattutto davanti a un maestro della penna e che, se Bergotte insinuava: "Mi sembra però che il dottor X mi avesse detto - in passato, beninteso - che ciò poteva congestionarmi il rene e il cervello...", sorrideva maliziosamente, alzava il dito e sentenziava: "Ho detto usare, non ho detto abusare. Beninteso, ogni rimedio, se si esagera, diventa un'arma a doppio taglio". C'è nel nostro corpo un certo istinto di quel che ci è salutare, come nel cuore di quel che è il dovere morale, e di cui nessuna autorizzazione del dottore in medicina o in teologia può fare le veci. Sappiamo che i bagni freddi ci fanno male, ma li amiamo, troveremo sempre un medico per consigliarci, ma non per impedire che ci facciano male. Da ciascuno di questi medici Bergotte prese quello che, per saggezza, si era proibito da anni. Dopo poche settimane, i disturbi di un tempo erano riapparsi, i recenti s'erano aggravati. Sconvolto da una sofferenza di tutti i minuti, alla quale si aggiungeva l'insonnia interrotta da brevi incubi, Bergotte non fece più venire medici e provò con successo, ma con eccesso, differenti narcotici, leggendo con fiducia il prospecto che accompagnava ciascuno di essi, prospecto che proclamava la necessità del sonno ma insinuava che tutti i prodotti che lo procurano (salvo

quello contenuto nel flacone che esso avvolgeva e che non procurava mai intossicazione) erano tossici e per questo rendevano il rimedio peggiore del male. Bergotte li provò tutti. Certi sono d'una famiglia diversa da quella cui siamo abituati, derivati, per esempio, dall'amile e dall'etile. Si ingerisce il prodotto nuovo, di una composizione tutta diversa, solo con la deliziosa attesa dell'ignoto. Il cuore batte come a un primo appuntamento. Verso che forme ignote di sonno, di sogni, ci porterà il nuovo venuto? Ora è dentro di noi, ha preso la guida del nostro pensiero. In che modo ci addormenteremo? E una volta che saremo addormentati, per quali strane vie, su quali cime, in che abissi inesplorati il padrone onnipotente ci condurrà? Quale nuovo raggruppamento di sensazioni conosceremo in questo viaggio? Ci porterà al malessere? Alla beatitudine? Alla morte? Quella di Bergotte sopravvenne alla vigilia di quel giorno, e in cui s'era così affidato a uno di quegli amici (amico? nemico?) troppo potente.

Morì nelle circostanze seguenti: a causa di una crisi di uremia abbastanza leggera, gli avevano prescritto il riposo. Ma poiché un critico aveva scritto che nella "Veduta di Delft" di Vermeer (prestata dal museo dell'Aja per una mostra di pittura olandese), quadro che egli adorava e pensava di conoscere a fondo, una piccola ala di muro giallo (che non si ricordava) era dipinta così bene da sembrare, se la si guardava isolatamente, una preziosa opera d'arte cinese, di una bellezza che sarebbe bastata a se stessa, Bergotte mangiò un po' di patate, uscì ed entrò alla mostra. Sin dai primi gradini che ebbe da salire, fu preso da mancamenti. Passò davanti a molti quadri ed ebbe l'impressione dell'aridità e dell'inutilità di un'arte così artificiosa, e che non valeva le correnti d'aria e di sole di un palazzo di Venezia, o di una semplice casa in riva al mare. Infine si trovò davanti al Vermeer che si ricordava più splendente, più diverso da tutto quel che conosceva, ma dove, grazie all'articolo del critico, notò per la prima volta dei piccoli personaggi in blu, che la sabbia era rosa, e infine la preziosa materia della piccolissima ala di muro giallo. I suoi mancamenti aumentavano; egli fissava lo sguardo, come un bambino su una farfalla gialla che vuole catturare, sulla preziosa piccola ala di muro. "E' così che avrei dovuto scrivere, diceva. I miei ultimi libri sono troppo scarni, sarebbe stato necessario passare parecchi strati di colore, rendere la frase in se stessa preziosa, come questa piccola ala di muro giallo." Tuttavia la gravità dei suoi capogiri non gli sfuggiva. In una bilancia celeste gli appariva, su uno

dei piatti, la sua stessa vita, mentre l'altro conteneva la piccola ala di muro dipinta così bene di giallo. Sentiva di aver dato incautamente la prima per la seconda. "Non vorrei però, si disse, essere per i giornali della sera il fatto di cronaca di questa mostra." Si ripeteva: "Piccola ala di muro giallo con una tettoia, piccola ala di muro giallo". Intanto si abbatté su un divano tondo; così bruscamente smise di pensare che la sua vita era in pericolo e, ritornando all'ottimismo, si disse: "E' una semplice indigestione dovuta a quelle patate non abbastanza cotte, non è nulla". Un nuovo colpo l'abbatté, rotolò dal divano per terra, accorsero tutti i visitatori e i guardiani. Era morto. Morto per sempre? Chi può dirlo? Certo, né le esperienze spiritiche né i dogmi religiosi provano che l'anima sopravviva. Quel che si può dire, è che tutto avviene nella nostra vita come se vi entrassimo con il fardello di obblighi contratti in una vita anteriore; non c'è nessuna ragione nelle condizioni della nostra vita su questa terra perché ci sentiamo obbligati a fare il bene, a essere delicati, o anche cortesi, né perché l'artista ateo si creda in dovere di rifare venti volte un pezzo che susciterà un'ammirazione che importerà ben poco al suo corpo mangiato dai vermi, come l'ala di muro giallo che dipinse con tanta abilità e raffinatezza un artista per sempre sconosciuto, appena identificato sotto il nome di Vermeer. Tutti questi obblighi che non hanno sanzione nella vita presente sembra che appartengano a un altro mondo, fondato sulla bontà, sullo scrupolo, sul sacrificio, un mondo completamente diverso da questo, e da cui usciamo per nascere a questa terra, prima forse di ritornarvi, a rivivere sotto l'imperio di quelle leggi ignote a cui abbiamo obbedito perché ne portavamo l'insegnamento in noi, senza sapere chi ve le avesse tracciate, quelle leggi cui ci avvicina ogni lavoro profondo dell'intelligenza e che sono invisibili soltanto - seppure! - per gli sciocchi.

Perciò l'idea che Bergotte non fosse morto per sempre non è inverosimile.

Lo seppellirono, ma tutta la notte funebre, nelle vetrine illuminate, i suoi libri, disposti a tre a tre, vegliavano come angeli dalle ali spiegate e sembravano per colui che non era più, il simbolo della sua resurrezione.

Appresi, ho detto, che Bergotte era morto quel giorno. E ammirai l'inesattezza dei giornali che - riproducendo gli uni e gli altri una stessa nota - dicevano che era morto il giorno prima. Ora il giorno prima, Albertine lo aveva incontrato, me lo raccontò la sera stessa, e questo

l'aveva fatta ritardare un po', perché egli aveva conversato abbastanza a lungo con lei. Senza dubbio con lei egli aveva avuto il suo ultimo colloquio. Lo conosceva attraverso di me che non lo vedevo più da molto tempo, ma poiché lei aveva avuto curiosità di essergli presentata, un anno prima avevo scritto al vecchio maestro per portarcela. Mi aveva concesso quel che gli avevo chiesto, pur soffrendo un po', credo, del fatto che lo rivedessi solo per far piacere a un'altra persona, cosa che confermava la mia indifferenza per lui. Questi casi sono frequenti; talvolta, colui o colei che imploriamo non per il piacere di conversare di nuovo con lui, ma per una terza persona, rifiuta così ostinatamente, che la nostra protetta crede che ci siamo vantati d'un falso potere; più sovente, il genio o la bellezza celebre acconsentono, ma, umiliati nella loro gloria, feriti nel loro affetto, non hanno più per noi che un sentimento sminuito, doloroso, un po' sprezzante. Capii, molto tempo dopo che avevo a torto accusato i giornali d'inesattezza, giacché quel giorno Albertine non aveva affatto incontrato Bergotte. Ma non ne avevo avuto neanche per un attimo il sospetto tanto me lo aveva raccontato con naturalezza, e imparai solo molto più tardi l'arte incantevole che aveva di mentire con semplicità. Quello che diceva, quello che lei confessava aveva talmente gli stessi caratteri delle forme dell'evidenza quel che vediamo, quel che apprendiamo in maniera inconfutabile - ch'ella disseminava così negli intervalli della vita gli episodi di un'altra vita di cui non sospettavo allora la falsità. Ci sarebbe del resto molto da discutere su questa parola di falsità. L'universo è vero per noi e dissimile per ciascuno. La testimonianza dei miei sensi, se fossi stato fuori in quel momento, m'avrebbe forse appreso che la signora non aveva fatto qualche passo con Albertine. Ma se avevo saputo il contrario, era stato attraverso una di quelle catene di ragionamento (in cui le parole di coloro nei quali abbiamo fiducia inseriscono robusti anelli) e non per la testimonianza dei sensi. Per invocare quest'ultima testimonianza sarebbe stato necessario che fossi stato precisamente fuori, il che non era avvenuto. Si può però immaginare che una tale ipotesi non è inverosimile. E avrei saputo allora che Albertine aveva mentito. Ma era davvero certo? La testimonianza dei sensi è anch'essa un'operazione spirituale in cui la convinzione crea l'evidenza. Abbiamo visto più volte il senso dell'udito apportare a Françoise non la parola che era stata pronunciata, ma quella che lei credeva vera, il che bastava perché non intendesse la rettifica implicita di una pronuncia

migliore. Il nostro maggiordomo non era fatto in maniera diversa. Il signor di Charlus portava in quel periodo - giacché cambiava molto - dei pantaloni molto chiari e riconoscibili tra mille. Ora, il nostro maggiordomo, che credeva che la parola “pisciatoio” (che designa quello che il signor di Rambuteau si era così adirato nel sentir chiamare dal duca di Guermantes un’edicola Rambuteau) (43) fosse “pistoio”, non sentì per tutta la sua vita mai una sola persona dire “pisciatoio”, benché molto spesso si pronunciasse così davanti a lui. Ma l’errore è più ostinato della fede e non esamina le sue credenze. Costantemente il maggiordomo diceva: “Certo il signor barone di Charlus deve aver preso una malattia per restare tanto tempo in un pistoio. Ecco che significa essere un vecchio donnaiolo. Ne ha i calzoni. Questa mattina, la signora mi ha mandato a fare una commissione a Neuilly. Al pistoio della rue de Bourgogne, ho visto entrare il signor barone di Charlus. Ritornando da Neuilly, più di un’ora dopo, ho visto i suoi pantaloni gialli nello stesso pistoio, allo stesso posto, al centro, dove si mette sempre per non essere visto”. Non conoscevo niente di più bello, di più nobile e più giovane d’una nipote della signora di Guermantes. Ma sentii il portiere di un ristorante, dove andavo talvolta, dire al suo passaggio: “Guarda un po’ quella vecchia racchia, che aspetto! e deve avere almeno ottant’anni”. Quanto all’età, mi sembra difficile che lo pensasse. Ma i fattorini raggruppati attorno a lui, che sogghignavano ogni volta che lei passava davanti all’albergo per andare a trovare non lontano da lì le due deliziose prozie, le signore di Fezensac e di Balleroy, videro sul volto di questa giovane bellezza di ventiquattro anni gli ottanta anni che, per burla o no, aveva dato il portiere alla “vecchia racchia”. Li avrebbero fatti sbellicare se avessero detto loro che era più distinta di una delle due cassiere dell’albergo, e che, rosa dall’eczema, ridicola di grassezza, sembrava loro una bella donna. Forse, solo il desiderio sessuale sarebbe stato capace di impedire al loro errore di formarsi, se avesse agito sul passaggio della pretesa vecchia racchia, e se i fattorini avessero d’improvviso concupito la giovane dea. Ma per ragioni ignote e che dovevano essere probabilmente di natura sociale, questo desiderio non aveva agito.

Ma infine sarei potuto uscire e passare nella strada all’ora in cui Albertine mi avrebbe detto, quella sera (non avendomi visto), che aveva fatto qualche passo con la signora. Un’oscurità sacra si sarebbe impadronita della mia mente, avrei messo in dubbio di averla vista sola, a malapena

avrei cercato di capire per quale illusione ottica non avessi scorto la signora, e non sarei stato altrimenti stupito d'essermi ingannato, giacché il mondo degli astri è meno difficile da conoscere delle azioni reali degli esseri, soprattutto degli esseri che amiamo, fortificati come sono contro il nostro dubbio da favole destinate a proteggerli. Per quanti anni possono lasciare il nostro amore apatico credere che la donna amata ha all'estero una sorella, un fratello, una cognata che non sono mai esistiti! Del resto, se non fossimo stati obbligati dall'ordine del racconto a limitarci a ragioni frivole, quante altre molto più serie ci permetterebbero di dimostrare la sottigliezza bugiarda dell'inizio di questo volume dove, dal mio letto, sento il mondo svegliarsi, ora con un tempo, ora con un altro! Sì, sono stato forzato ad attenuare la cosa e ad essere menzognero, ma non è un universo, sono milioni di universi, quasi quante sono le pupille e le intelligenze umane, che si svegliano tutte le mattine.

Per tornare ad Albertine, non ho mai conosciuto donne dotate più di lei di felici attitudini alla menzogna animata, colorata degli stessi colori della vita, fuorché una sua amica - anch'essa una delle mie giovani fanciulle in fiore, rosea come Albertine, ma il cui profilo irregolare, incavato, poi prominente, poi incavato di nuovo, somigliava a certi grappoli di fiori rosa di cui ho dimenticato il nome e che presentano anch'essi lunghe e sinuose rientranze. Quella fanciulla era, in fatto di fandonie, superiore ad Albertine, poiché non vi mescolava nessuno di quei momenti dolorosi, di quei sottintesi rabbiosi che erano frequenti nella mia amica. Ho detto però che lei era straordinaria quando inventava un racconto che non lasciava posto al dubbio, perché si vedeva allora dinanzi a sé la cosa - tuttavia immaginata - che diceva, servendosi come vista della sua parola. Era la mia vera percezione.

Ho aggiunto: "quando lei confessava", ecco perché. Qualche volta degli accostamenti strani mi insinuavano nei suoi confronti sospetti gelosi in cui accanto a lei figurava nel passato, ahimè nell'avvenire, un'altra persona. Per sembrare sicuro del fatto mio dicevo il nome, e Albertine mi rispondeva - "Sì, l'ho incontrata otto giorni fa a pochi passi da casa. Per cortesia ho risposto al suo buongiorno. Ho fatto due passi con lei. Ma non c'è mai stato niente tra noi, non ci sarà mai niente". Ora Albertine non aveva nemmeno incontrato quella persona per la buona ragione che non veniva a Parigi da dieci mesi. Ma la mia amica pensava che negare completamente fosse poco verosimile. Donde quel breve incontro fittizio, detto con semplicità tale che io vedevo la signora fermarsi, dirle buongiorno, fare qualche passo con lei. Solo la verosimiglianza aveva ispirato Albertine, niente affatto il desiderio di causarmi gelosia. Giacché ad Albertine, pur senza essere forse interessata, piaceva che le si facessero delle gentilezze. Ora, se nel corso di quest'opera, ho avuto e avrò molte occasioni di mostrare come la gelosia raddoppia l'amore, è sempre dal punto di vista dell'amante che mi sono posto. Ma solo che quest'ultimo abbia un po' d'orgoglio, e dovesse anche morire per una separazione, non risponderà a un tradimento supposto con una gentilezza, si allontanerà, o senza allontanarsi si imporrà di fingere la freddezza. Così per la sua amante sarà pura perdita il farlo tanto soffrire. Se lei dissiperà, al contrario, con una parola accorta, con tenere carezze, i sospetti che lo torturavano benché pretendesse di esservi indifferente, l'innamorato probabilmente non proverà quell'accrescimento disperato

dell'amore cui lo innalza la gelosia, ma cessando bruscamente di soffrire, felice, intenerito, disteso come lo si è dopo un temporale quando la pioggia è cessata e si sentono appena ancora sotto i grandi castagni sgocciolare a lunghi intervalli le gocce sospese che già il sole colora, non sa come esprimere la sua riconoscenza a colei che l'ha guarito. Albertine sapeva che mi piaceva ricompensarla delle sue gentilezze, e questo spiegava forse che inventasse per mostrare la sua innocenza delle confessioni naturali, come i suoi racconti di cui non dubitavo e uno dei quali era stato l'incontro di Bergotte quando era già morto. Fino ad allora conoscevo, delle bugie di Albertine, solo quelle che, per esempio, a Balbec mi erano state riferite da Françoise e di cui ho ommesso di parlare, sebbene mi avessero fatto tanto male: "Siccome non voleva venire, mi ha detto: 'Non potreste dire al signore che non mi avete trovata, che ero uscita?'". Ma gli "inferiori" che ci amano, come mi amava Françoise, provano gusto a ferirci nel nostro amor proprio.

Dopo cena, dissi ad Albertine che avevo voglia di approfittare di essermi alzato per andare a far visita a degli amici, la signora di Villeparisis, la signora di Guermantes, i Cambremer, non sapevo bene, quelli che avessi trovato in casa.

Tacqui soltanto il nome di coloro da cui contavo di andare, i Verdurin. Chiesi ad Albertine se non volesse venire con me. Addusse il pretesto che non aveva un abito da sera. "E poi, sono pettinata così male. Ci tenete proprio che continui a portare questa pettinatura?" E per salutarmi mi tese la mano in quel modo brusco, il braccio teso, le spalle rialzate, che aveva in passato sulla spiaggia di Balbec, e che non aveva mai più avuto in seguito. Quel movimento dimenticato rifece del corpo ch'esso animò, quello dell'Albertine che ancora mi conosceva appena. Rese ad Albertine, cerimoniosa sotto una parvenza di rudezza, la sua novità originaria, il suo ignoto, e persino il suo scenario. Vidi il mare dietro a quella fanciulla che non avevo mai visto salutarmi così da quando non ero più in riva al mare. "La zia pensa che m'invecchia", aggiunse con aria imbronciata.

"Possa sua zia dire il vero!, pensai. Che Albertine, con l'aria da ragazzina, faccia sembrare la signora Bontemps più giovane, è tutto quello che questa chiede, e anche che Albertine non le costi niente, in attesa del giorno, in cui, sposandomi, le renderà." Ma che Albertine sembrasse meno

giovane, meno bella, attirasse meno gli sguardi per strada, ecco quello che io, invece, mi auguravo.

Infatti la vecchiezza di una accompagnatrice non rassicura un amante geloso quanto quella del volto della donna amata. Soffrivo soltanto che l'acconciatura che le avevo chiesto di adottare potesse sembrare ad Albertine una forma di reclusione in più. E fu ancora questo stesso nuovo sentimento domestico che non cessò, anche lontano da Albertine, di legarmi a lei.

Dissi ad Albertine, poco disposta, mi aveva dichiarato, ad accompagnarmi dai Guermantes o dai Cambremer, che non sapevo bene dove sarei andato, e mi avviai verso casa Verdurin. Nel momento in cui mi avviavo dai Verdurin, e in cui il pensiero del concerto che vi avrei ascoltato mi ricordò la scena del pomeriggio: "grande baldracca, grande baldracca", scena d'amore deluso, d'amore geloso, forse, ma allora tanto bestiale quanto quella che, salvo per l'uso della parola, può fare a una donna un orangutango che ne sia, se così si può dire, innamorato, nel momento in cui per strada stavo per chiamare una vettura, sentii dei singhiozzi che un uomo seduto su un paracarro cercava di reprimere. Mi avvicinai, l'uomo che aveva la testa fra le mani sembrava giovane, e fui sorpreso che, vestito elegantemente, sembrasse, dal bianco che traspariva dal mantello, vestito con frac e cravatta bianca. Sentendomi si scoprì il viso inondato di lacrime, ma subito, riconoscitomi, lo distolse. Era Morel. Capì che l'avevo riconosciuto e, cercando di frenare le lacrime, mi disse che si era fermato un istante, tanto soffriva. "Ho grossolanamente insultato oggi stesso, mi disse, una persona per la quale ho grandissimo affetto. E' stata una vigliaccheria, perché mi ama. - Con il tempo dimenticherà, forse", risposi, senza pensare che parlando così davo l'impressione di aver sentito la scena del pomeriggio. Ma era così assorto nel suo dispiacere che non gli venne nemmeno in mente che potessi sapere qualcosa. "Lei dimenticherà forse, mi disse. Ma io non potrò dimenticare. Ho il sentimento di vergogna, ho disgusto di me! Ma comunque è detto, niente può far sì che non sia stato detto. Quando mi mandano in collera, non so più quel che faccio. Ed è così malsano per me, ho i nervi tutti scossi"; infatti, come tutti i nevristenici, aveva molto a cuore la sua salute.

Se nel pomeriggio avevo visto la collera amorosa d'un animale infuriato, quella sera, in poche ore, erano trascorsi secoli, e un sentimento

nuovo, un sentimento di vergogna, di rimpianto, di dispiacere, mostrava che era stata superata una grande tappa nell'evoluzione della bestia destinata a trasformarsi in creatura umana. Malgrado tutto avevo sempre negli orecchi "grande baldracca" e temevo una prossima ricaduta allo stato selvaggio. Capivo d'altronde molto male che cosa fosse avvenuto, ed è tanto più naturale in quanto lo stesso signor di Charlus ignorava completamente che da qualche giorno, e particolarmente in quel giorno, anche prima del vergognoso episodio che non si connetteva direttamente allo stato del violinista, Morel era stato colpito di nuovo dalla nevrasenia. In effetti, il mese precedente egli aveva spinto più rapidamente possibile, molto più lentamente di quanto avesse voluto, l'opera di seduzione della nipote di Jupien con la quale poteva, in qualità di fidanzato, uscire quanto voleva. Ma appena si era spinto un po' oltre nei suoi approcci carnali, e soprattutto quando aveva parlato alla sua fidanzata di volersi legare ad altre fanciulle che lei gli avrebbe procurate, aveva incontrato delle resistenze che lo avevano esasperato. D'un tratto (sia che lei fosse stata troppo casta, o al contrario si fosse data) il suo desiderio era svanito. Aveva deciso di troncare, ma sentendo il barone assai più morale benché vizioso, aveva paura che, dopo la sua rottura, lo mettesse alla porta. Così aveva deciso, una quindicina di giorni prima, di non rivedere più la ragazza, di lasciare il signor di Charlus e Jupien a sbrogliarsela (usava un verbo più cambronnesco) tra loro, e, prima d'annunciare la rottura, di "squagliarsela" per una destinazione ignota. Amore la cui conclusione lo lasciava un po' triste; di modo che, sebbene la condotta che aveva avuto con la nipote di Jupien fosse esattamente sovrapponibile, nei minimi particolari, a quella che aveva teorizzato davanti al barone mentre pranzavano a Saint-Mars-le-Vêtu, è probabile che esse fossero molto diverse, e che sentimenti meno atroci, e che non aveva previsti nella sua condotta teorica, avessero abbellito, reso sentimentale il suo comportamento reale. Il solo punto in cui, al contrario, la realtà era peggiore del progetto, è che nel progetto non gli sembrava possibile restare a Parigi dopo un simile tradimento. Ora, "tagliare la corda" gli sembrava eccessivo per una cosa così futile. Avrebbe significato lasciare il barone, che sarebbe stato senza dubbio furioso, e rovinare la propria posizione. Avrebbe perso tutto il denaro che gli dava il barone. Il pensiero che fosse inevitabile gli procurava delle crisi di nervi. Passava ore a piagnucolare, prendeva, con prudenza, della morfina per non

pensarci. Poi, d'un tratto, si era trovato nella mente un'idea che senza dubbio andava prendendovi a poco a poco vita e forma da un po' di tempo, e quest'idea era che l'alternativa, la scelta fra la rottura e il completo disaccordo con il signor di Charlus, non era inevitabile. Perdere tutto il denaro del barone, significava molto. Morel, incerto, fu per alcuni giorni immerso in idee cupe, come quelle che gli dava la vista di Bloch. Poi decise che Jupien e sua nipote avevano cercato di farlo cadere in un tranello, che dovevano essere felici di essersela cavata così a buon mercato. Pensava insomma che la ragazza fosse in torto, poiché era stata tanto maldestra e non aveva saputo legarlo a sé col vincolo dei sensi. Non solo gli sembrava assurdo sacrificare la sua posizione presso il signor di Charlus, ma rimpiangeva persino i costosi pranzi che aveva offerto alla ragazza da quando erano fidanzati, e dei quali avrebbe saputo dire il prezzo, da figlio d'un cameriere che veniva tutti i mesi a portare il suo "libro" a mio zio. Perché libro, al singolare, che significa opera stampata per il comune mortale, perde questo significato per le Altezze e per i camerieri. Per i secondi significa libro dei conti, per le prime registro in cui ci si iscrive. (A Balbec, un giorno in cui la principessa di Lussemburgo mi aveva detto di non aver portato con sé il libro, stavo per prestarle "Pêcheur d'Islande" e "Tartarin de Tarascon", quando capii quel che aveva voluto dire: non che avrebbe passato il tempo meno piacevolmente, ma che mi sarebbe stato più difficile lasciare il mio nome da lei.) Malgrado il cambiamento dell'opinione di Morel sulle conseguenze della sua condotta, benché questa gli sarebbe sembrata abominevole due mesi prima quando amava appassionatamente la nipote di Jupien, e da quindici giorni non cessasse di ripetersi che questa stessa condotta era naturale, lodevole, essa non mancava di aumentare in lui lo stato di nervosismo nel quale poco prima aveva espresso la rottura. Ed era pronto a "sfogare la sua collera", se non (salvo in un impeto momentaneo) sulla ragazza, verso la quale conservava quel resto di timore, ultima traccia dell'amore, almeno sul barone. Si guardò tuttavia dal fargliene parola prima di cena, perché, mettendo sopra a tutto il proprio virtuosismo professionale, quando aveva pezzi difficili da suonare (come quella sera dai Verdurin), evitava (per quanto possibile, e la scena del pomeriggio era già stata di troppo) tutto ciò che potesse dare ai suoi movimenti qualcosa di brusco. Allo stesso modo, un chirurgo appassionato d'automobilismo smette di guidare quando deve operare.

Questo mi spiegò perché, mentre mi parlava, faceva muovere dolcemente le dita, l'uno dopo l'altro, per vedere se avevano ripreso la loro agilità. Un aggrottamento di sopracciglia che si formò sul suo viso sembrava significare che c'era ancora un po' di rigidità nervosa.

Ma per non accrescerla, spianava il viso, come ci si impone di non innervosirsi, di non dormire o di non riuscire a possedere agevolmente una donna, per paura che la fobia stessa ritardi ancora il momento del sonno o del piacere. Così, desideroso di riacquistare la serenità per concentrarsi come al solito completamente su quello che avrebbe suonato dai Verdurin mentre suonava, e desideroso, finché lo vedevo, di permettermi di constatare il suo dolore, la cosa più semplice gli sembrò quella di supplicarmi di andarmene immediatamente.

La supplica era inutile e andarmene era un sollievo per me. Avevo tremato al pensiero che, recandoci nella stessa casa, a pochi minuti d'intervallo, mi chiedesse di portarlo in carrozza con me, e mi ricordavo troppo la scenata del pomeriggio per non provare un certo disgusto ad avere Morel accanto a me durante il tragitto. E' possibilissimo che l'amore, poi l'indifferenza o l'odio di Morel nei confronti della nipote di Jupien, fossero stati sinceri. Disgraziatamente non era la prima volta (non sarebbe stata l'ultima) che agiva così, che "piantava" bruscamente una ragazza cui aveva giurato eterno amore, arrivando persino a mostrarle una rivoltella carica dicendole che si sarebbe fatto saltare le cervella se fosse stato così vile da abbandonarla. La abbandonava ugualmente poi e provava, al posto del rimorso, una specie di rancore. Non era la prima volta che agiva così, non doveva essere l'ultima, sicché molte teste di fanciulle, - di fanciulle meno dimentiche di lui di quanto lui non fosse di loro - soffrirono - come soffrì ancora a lungo la nipote di Jupien, continuando ad amare Morel pur disprezzandolo - soffrirono, sino a sentirsi morire per la fitta di un dolore interno - perché in ciascuna di esse, come il frammento di una scultura greca, un aspetto del volto di Morel, duro come il marmo e bello come un capolavoro antico, era racchiuso nel loro cervello, con i suoi capelli in fiore, gli occhi astuti, il naso diritto, e formava una protuberanza per un cranio non destinato a riceverlo, e che non si poteva operare. Ma a lungo andare quei frammenti così duri finiscono con lo scivolare fino ad un posto dove non causano troppe lacerazioni, non si spostano più, non se ne sente più la presenza; è l'oblio, o il ricordo indifferente.

Avevo in me due prodotti della mia giornata. Da una parte, grazie alla calma procuratami dalla docilità di Albertine, la possibilità, e di conseguenza, la risoluzione di separarmi da lei. Dall'altra, frutto delle mie riflessioni durante il tempo in cui l'avevo aspettata, seduto al pianoforte, l'idea che l'Arte, alla quale avrei cercato di consacrare la mia riconquistata libertà, non fosse qualcosa che valesse la pena d'un sacrificio, qualcosa al di fuori della vita, non partecipe della sua vanità e del suo nulla, poiché l'apparenza di individualità reale ottenuta nelle opere era dovuta soltanto al "trompe l'oeil" dell'abilità tecnica. Se il mio pomeriggio aveva lasciato in me altri residui, più profondi, forse, dovevano venire a mia conoscenza solo molto più tardi.

Quanto ai due che soppesavo con chiarezza, non sarebbero stati durevoli; infatti quella sera stessa, le mie idee sull'arte si dovevano risollevare dalla diminuzione subita nel pomeriggio, mentre in compenso la calma, e di conseguenza la libertà che mi permetteva di consacrarmi ad essa, mi doveva essere nuovamente tolta.

Poiché la mia carrozza, percorrendo il lungofiume, era ormai vicina alla casa dei Verdurin, la feci fermare. Avevo appena visto, infatti, Brichot scendere dal tram all'angolo della rue Bonaparte, asciugarsi le scarpe con un vecchio giornale, e infilarsi guanti grigioperla. Gli andai incontro. Da qualche tempo, poiché i suoi disturbi della vista erano peggiorati, era stato dotato doviziosamente come un laboratorio - di occhiali nuovi, che, potenti e complicati come strumenti astronomici, sembravano avvitati ai suoi occhi. Puntò su di me i loro fuochi eccessivi e mi riconobbe. Erano meravigliosi. Ma dietro le lenti scorsi, minuscolo, pallido, convulso, spirante, uno sguardo lontano posto sotto quel potente apparecchio, come nei laboratori, troppo doviziosamente sovvenzionati per le ricerche che vi si compiono, si colloca un'insignificante bestiola agonizzante sotto gli apparecchi più sofisticati. Offrì il braccio al mezzo cieco per farlo sentire più sicuro nel camminare. "Questa volta ci incontriamo non più vicino alla grande Cherbourg, mi disse, ma vicino al petit Dunkerque" (44), frase che mi sembrò molto noiosa perché non capii cosa volesse dire; e tuttavia non osai chiederlo a Brichot, per timore non del suo disprezzo, ma delle sue spiegazioni. Gli risposi che ero abbastanza curioso di vedere il salotto dove Swann incontrava un tempo tutte le sere Odette. "Come, conoscete anche voi quelle vecchie storie?", mi disse.

La morte di Swann mi aveva, a suo tempo, sconvolto. La morte di Swann! Swann non ha in questa frase la funzione di un semplice genitivo. Intendo dire con questo la morte speciale, la morte inviata dal destino al servizio di Swann. Infatti noi diciamo la morte per semplificare, ma ce ne sono quasi tante quante le persone. Non possediamo un senso che ci permetta di vedere, in atto di correre a tutta velocità, in tutte le direzioni, le morti, le morti attive dirette dal destino verso questo o quello. Spesso sono delle morti che saranno completamente liberate dal loro compito solo due, tre anni dopo. Corrono veloci a deporre un cancro sul fianco di uno Swann, poi ripartono per altri compiti, e ritornano soltanto quando, essendoci stato l'intervento chirurgico, bisogna deporre il cancro di nuovo. Poi viene il momento in cui si legge sul "Gaulois" che la salute di Swann ha destato inquietudini, ma che la sua malattia è in perfetta via di guarigione. Allora, pochi minuti prima dell'ultimo respiro, la morte, come una suora che vi abbia curato invece di distruggervi, viene ad assistere ai vostri ultimi istanti, corona d'un'aureola suprema l'essere per sempre gelato il cui cuore ha cessato di battere. Ed è questa diversità delle morti, il mistero del loro circuito, il colore della loro sciarpa fatale a dare qualcosa di così impressionante alle righe dei giornali: "Apprendiamo con vivo rincrescimento che il signor Charles Swann è morto ieri a Parigi, nella sua casa, in seguito a una dolorosa malattia. Parigino di cui tutti apprezzavano lo spirito, come la sicurezza delle sue amicizie scelte ma fedeli, sarà unanimemente rimpianto, sia negli ambienti artistici e letterari, dove la finezza intelligente del suo gusto faceva sì che egli potesse compiacersi ed essere ricercato da tutti, sia al Jockey-Club di cui era uno dei membri più anziani e più autorevoli. Apparteneva anche al Cercle de l'union e al Cercle agricole. Aveva dato da poco le dimissioni da membro del Cercle de la rue Royale. La sua fisionomia intelligente, come la sua notorietà spiccata continuavano a suscitare la curiosità del pubblico in ogni "great event" della musica e della pittura, e specialmente ai vernissage di cui era stato fedelmente assiduo fino a questi ultimi anni, in cui non era più uscito se non di rado dalla sua dimora. I funerali si terranno, eccetera".

Da questo punto di vista, se non si è "qualcuno", la mancanza di un titolo conosciuto rende ancora più rapida la decomposizione della morte. Senza dubbio è in maniera anonima, senza distinzione d'individualità, che si rimane il duca d'Uzès. Ma la corona ducale ne tiene per qualche tempo

uniti insieme gli elementi come quelli di quei gelati dalle forme ben disegnate che apprezzava Albertine. Mentre i nomi di borghesi ultramondani, non appena sono morti, si disgregano e fondono, “sformati”. Abbiamo visto la signora di Guermantes parlare di Cartier come del miglior amico del duca di La Tremoille, come di un uomo molto apprezzato negli ambienti aristocratici. Per la generazione successiva, Cartier è diventato qualcosa di talmente informe che lo si nobiliterebbe quasi imparentandolo col gioielliere Cartier, con il quale avrebbe sorriso d’essere confuso da ignoranti! Swann era, invece, una notevole personalità intellettuale e artistica; e benché non avesse “prodotto” niente, ebbe la fortuna di durare un po’ di più. Eppure, caro Charles Swann, che io ho conosciuto così poco quando ero tanto giovane e voi vicino alla tomba, solo perché colui che dovevate considerare un piccolo sciocco ha fatto di voi il protagonista di uno dei suoi romanzi, si ricomincia a parlare di voi e forse voi vivrete. Se nel quadro di Tissot raffigurante il balcone del Cercle de la rue Royale, dove voi siete fra Galiffet, Edmond de Polignac e Saint-Maurice, si parla tanto di voi, è perché si vede che ci sono alcuni elementi vostri nel personaggio di Swann (45).

Per tornare a realtà più generali, di questa morte predetta e tuttavia imprevista di Swann, avevo udito parlare lui stesso alla duchessa di Guermantes, la sera in cui ci fu la festa dalla cugina di questa. E’ la stessa morte di cui avevo ritrovato la singolarità specifica e impressionante, una sera in cui, scorrendo il giornale, il suo annuncio mi aveva fermato di colpo, come tracciato in misteriose linee inopportunosamente interpolate. Esse erano bastate a fare di un vivo qualcuno che non può più rispondere a ciò che gli si dice, un nome, un nome scritto, passato d’improvviso dal mondo reale al regno del silenzio. Erano esse che suscitavano ancora oggi in me il desiderio di conoscere meglio la dimora in cui avevano abitato in passato i Verdurin e dove Swann, che allora non era solamente le poche lettere stampate su un giornale, aveva così spesso pranzato con Odette. Bisogna aggiungere anche (e ciò mi rese a lungo la morte di Swann più dolorosa di un’altra, benché questi motivi non avessero nessun rapporto con la singolarità individuale della “sua” morte) che non ero andato a far visita a Gilberte come gli avevo promesso dalla principessa di Guermantes; ch’egli non mi aveva svelato l’“altra ragione” cui aveva alluso quella sera, per cui mi aveva scelto come confidente del suo colloquio con il principe, che mi

riaffioravano (come bolle che salgono dal fondo dell'acqua) mille domande che volevo fargli sugli argomenti più disparati: su Vermeer, sul signor di Mouchy (46), su lui stesso, su un arazzo di Boucher, su Combray, domande senza dubbio poco urgenti visto che le avevo rinviate di giorno in giorno, ma che mi sembravano capitali da quando, suggellate le sue labbra, non ne sarebbe venuta fuori più risposta. La morte degli altri è come un viaggio fatto da noi stessi e in cui ci ricordiamo, già a cento chilometri da Parigi, di aver dimenticato due dozzine di fazzoletti, di lasciare una chiave alla cuoca, di salutare nostro zio, di chiedere il nome della città dove si trova la fontana antica che desideriamo vedere. Nel mentre che tutte queste dimenticanze che vi assalgono e che diciamo ad alta voce, per pura forma, all'amico che viaggia con noi, hanno per sola replica il rifiuto della sala vuota, il nome della stazione gridato dall'impiegato e che ci allontana ancora di più dalle realizzazioni ormai impossibili, cosicché, rinunciando a pensare alle cose irrimediabilmente omesse, si disfa il pacchetto dei viveri e ci si scambiano i giornali e le riviste.

“Ma no, riprese Brichot, Swann non incontrava la sua futura moglie qui, o almeno solo negli ultimissimi tempi dopo il sinistro che distrusse parzialmente la prima abitazione della signora Verdurin.” Sfortunatamente, nel timore di ostentare agli occhi di Brichot un lusso che mi sembrava inopportuno, dacché l'universitario non ne partecipava, ero sceso troppo precipitosamente dalla carrozza e il vetturino non aveva capito quello che gli avevo gridato in tutta fretta per avere il tempo di allontanarmi da lui prima che mi scorgesse Brichot. La conseguenza fu che il vetturino ci si accostò e mi chiese se dovesse venire a riprendermi; gli dissi svelto di sì e raddoppiai tanto più gli ossequi nei confronti dell'universitario venuto in omnibus. “Ah! eravate in carrozza, mi disse con aria grave. Mio Dio, per un caso assolutamente fortuito; non mi capita mai. Vado sempre in omnibus o a piedi. Ma questo mi varrà forse il grande onore di riportarvi a casa questa sera se consentirete per me a entrare in quel macinino; staremo un po' stretti. Ma voi mi dimostraste tanta benevolenza!” Ahimè, facendogli questa proposta, non mi privo di niente, pensai, perché sarò comunque costretto a rientrare a causa di Albertine. La sua presenza a casa mia, in un'ora in cui nessuno poteva venire a trovarla, mi lasciava disporre del mio tempo altrettanto liberamente che nel pomeriggio, quando sapevo che stava per tornare dal Trocadéro e non avevo nessuna fretta di rivederla. Ma infine,

ancora come nel pomeriggio, sentivo di avere una donna e che rientrando non avrei conosciuto l'esaltazione corroborante della solitudine.

“Accetto di gran cuore, mi rispose Brichot. All'epoca cui alludevate i nostri amici abitavano, in rue Montalivet, un magnifico pianterreno con un mezzanino che dava su un giardino, meno sontuoso evidentemente, ma che io preferisco all'albergo degli Ambasciatori di Venezia.” Brichot mi informò che c'era quella sera al “Quai Conti” (i fedeli chiamavano così il salotto Verdurin da quando si era trasferito lì) un gran “tralalà” musicale, organizzato dal signor di Charlus. Aggiunse che nei tempi lontani di cui avevo parlato, il piccolo nucleo era diverso e il tono differente, non solamente perché i fedeli erano più giovani. Mi raccontò degli scherzi di Elstir (che chiamava “pure buffonate”), come un giorno in cui questi, avendo finto di disertare all'ultimo momento, era venuto travestito da maggiordomo extra e, servendo a tavola, aveva detto frasi salaci all'orecchio della pudibonda baronessa Putbus, rossa di spavento e di collera; poi, dopo esser scomparso prima della fine della cena, aveva fatto portare nel salotto una vasca piena d'acqua, dalla quale, quando si erano alzati da tavola, era uscito tutto nudo imprecando; e anche delle cene in cui arrivavano in costumi di carta, disegnati, tagliati, dipinti da Elstir, che erano capolavori: Brichot aveva indossato una volta quello di un gran signore della corte di Carlo Settimo, con scarpe alla polacca (47), e un'altra volta quello di Napoleone Primo, su cui Elstir aveva disegnato il gran cordone della Legion d'onore con la ceralacca. In breve, Brichot, rivedendo nel pensiero il salotto di allora, con le grandi finestre, i divani bassi rosi dal sole di mezzogiorno e che era stato necessario cambiare, dichiarava però di preferirlo a quello di oggi. Certo, capivo bene che con “salotto” Brichot intendeva - come la parola chiesa non significa soltanto l'edificio religioso ma la comunità dei fedeli - non soltanto il mezzanino, ma le persone che lo frequentavano, i piaceri speciali che vi andavano a cercare, e ai quali avevano dato forma, nella sua memoria, quei divani su cui, quando si andava a trovare la signora Verdurin nel pomeriggio, si aspettava che fosse pronta, mentre i fiori rosa degli ippocastani, fuori, e dei garofani nei vasi sul caminetto, sembravano, in un pensiero di graziosa simpatia per il visitatore espresso dal sorridente benvenuto dei loro colori rosa, spiare attentamente la venuta tardiva della padrona di casa. Ma se quel “salotto” gli sembrava superiore a quello attuale, era forse perché il nostro spirito è un vecchio

Proteo, che non può essere schiavo di nessuna forma e, anche nel campo mondano, si libera d'improvviso da un salotto giunto lentamente, e difficilmente, all'apice della perfezione per preferirne un altro meno brillante, come le fotografie "ritoccate" che Odette aveva fatto fare da Otto, in cui figurava con una grande principessa e con acconciatura di Lenthéric (48), piacevano meno a Swann di un piccolo "formato album" fatto a Nizza in cui, in mantellina di panno, i capelli mal pettinati che sfuggivano di sotto un cappello di paglia ricamato di viole del pensiero e con un fiocco di velluto nero (le donne sembrano infatti generalmente tanto più vecchie quanto più antiche sono le loro fotografie), elegante come avesse vent'anni in meno, sembrava una bambinaia che avesse vent'anni di più. Forse anche provava piacere nel vantarmi quello che non avrei potuto conoscere, nel mostrarmi che aveva assaporato piaceri che non avrei mai potuto assaporare. Ci riusciva, del resto, perché solo sentendolo citare i nomi di due o tre persone scomparse, al fascino delle quali conferiva qualcosa di misterioso con il suo modo di parlarne, mi chiedevo che cosa potessero essere state quelle intimità deliziose, sentivo come tutto quello che mi avevano raccontato sui Verdurin fosse davvero troppo grossolano; e persino a Swann, che avevo conosciuto, adesso che sapevo che si poteva considerare uno dei più brillanti conversatori di un tempo, mi rimproveravo di non aver prestato abbastanza attenzione, di non averlo considerato con sufficiente disinteresse, di non averlo ascoltato bene quando mi riceveva aspettando che sua moglie rincasasse per il pranzo e mi mostrava tante belle cose.

Al momento di arrivare dai Verdurin, scorsi il signor di Charlus che navigava verso di noi con tutto il suo corpo enorme, trascinando involontariamente al suo seguito uno di quei teppisti o accattoni, che il suo passaggio faceva ora infallibilmente sbucar fuori anche dagli angoli in apparenza più deserti, e da cui quel mostro possente era suo malgrado sempre scortato, benché ad una certa distanza, come lo squalo dal suo pesce pilota, insomma talmente diverso dallo straniero altero del primo anno di Balbec, dall'aspetto severo, dall'ostentata virilità, che mi sembrò di scoprire, accompagnato dal proprio satellite, un astro a un periodo della sua rivoluzione del tutto diverso e che si cominci a vedere nella sua pienezza, o un malato invasato ormai dal male che solo pochi anni prima era solo un foruncolletto che egli nascondeva facilmente e di cui non si sospettava la

gravita. Sebbene un'operazione subita da Brichot gli avesse restituito un po' di quella vista che credeva perduta per sempre, non so se avesse scorto il ragazzaccio appiccicato al barone. Importava poco, del resto, perché dopo La Raspelière, e malgrado l'amicizia che l'universitario aveva per lui, la presenza del signor di Charlus gli causava un certo malessere. Senza dubbio per ogni uomo la vita di qualunque altro prolunga nell'oscurità sentieri insospettati. La menzogna, pur così spesso ingannevole, e di cui sono intessute tutte le conversazioni, nasconde meno perfettamente un sentimento di inimicizia, o d'interesse, o una visita che si voglia fingere di non aver fatta, o una scappata con un'amante di un giorno che si voglia tener nascosta alla propria moglie - di quanto una buona reputazione non ricopra, in modo da non lasciarli indovinare, dei cattivi costumi. Essi possono rimanere ignorati tutta la vita, ma il caso d'un incontro su un argine, di sera, ce li rivela, quantunque sia spesso interpretato male, ed occorre che una terza persona, a conoscenza della cosa, vi fornisca la parola introvabile ignorata da tutti. Ma, conosciuti, spaventano più per la follia che vi sentiamo affiorare, che per moralità. La signora di Surgis le Due non aveva il minimo senso morale, e avrebbe ammesso da parte dei suoi figli qualsiasi cosa che l'interesse, movente comprensibile da tutti gli uomini, potesse avvilire e spiegare. Ma lei proibì loro di continuare a frequentare il signor di Charlus quando seppe che, per una sorta di orologeria a ripetizione, era quasi fatalmente portato, ad ogni visita, a pizzicare loro il mento e a farselo pizzicare, a sua volta. Provò quel sentimento inquieto del mistero fisico che ci spinge a chiederci se il vicino col quale avevamo buoni rapporti non sia affetto da antropofagia, e alle domande pressanti del barone: "E i ragazzi, li vedrò presto?", rispose, sapendo i fulmini che accumulava contro di sé, che erano molto presi dalle loro lezioni, dai preparativi d'un viaggio, ecc. L'irresponsabilità aggrava le colpe e persino i crimini, checché se ne dica. Landru (supponendo che abbia realmente ucciso delle donne), può essere graziato se lo ha fatto per lucro, alla qual cosa si può resistere, ma non se lo fece per un sadismo irresistibile (49). Le grosse facezie di Brichot, dei primi tempi della sua amicizia col barone, avevano lasciato il posto in lui, appena non si era più trattato di ripetere luoghi comuni ma di capire, a un sentimento penoso dissimulato dall'allegria. Egli si assicurava recitando pagine di Platone, versi di Virgilio, perché cieco anche di mente, non capiva che allora amare un

giovane era come oggi (le battute di Socrate lo rivelano meglio delle teorie di Platone) mantenere una ballerina, e poi fidanzarsi. Non lo capì nemmeno lo stesso signor di Charlus, lui che confondeva la sua mania con l'amicizia, che non le somiglia per niente, e gli atleti di Prassitele con docili pugili. Egli non voleva rendersi conto che da millenovecento anni ("un cortigiano devoto sotto un principe devoto sarebbe stato ateo sotto un principe ateo", ha detto la Bruyère), tutta l'omosessualità di costume - quella dei giovani di Platone o dei pastori di Virgilio - è scomparsa, che sopravvive soltanto e si moltiplica quella involontaria, nervosa, quella che si nasconde agli altri e si traveste a se stessi. E il signor di Charlus avrebbe avuto torto a non rinnegare risolutamente la genealogia pagana. In cambio di un po' di bellezza plastica, quanta superiorità morale! Il pastore di Teocrito che sospira per un ragazzo, più tardi non avrà nessun motivo di essere meno duro di cuore e più fine di spirito dell'altro pastore il cui flauto suoni per Amarilli. Infatti il primo non è colpito da una malattia, ma obbedisce alle mode del tempo. E' l'omosessualità che sopravvive malgrado gli ostacoli, vergognosa, fustigata, che è la sola vera, la sola a cui possa corrispondere nello stesso essere un affinamento delle qualità morali. Si trema al rapporto che il fisico possa avere con queste ultime, quando si pensa alla piccola deviazione d'indole puramente fisica, alla lieve tara d'un senso, che spiegano il fatto che l'universo dei poeti e dei musicisti, così chiuso per il duca di Guermantes, si apra per il signor di Charlus. Che quest'ultimo denotasse buon gusto nella sua casa, che è quella di una donna amante dei ninnoli, non sorprende; ma l'angusta breccia che si apre su Beethoven e su Veronese! Ma ciò non dispensa le persone sane dall'aver paura quando un pazzo che ha composto una poesia sublime, dopo aver spiegato loro con i ragionamenti più sensati che è internato per errore, per la cattiveria di sua moglie, supplicandole d'intervenire presso il direttore dell'ospedale, gemendo per le promiscuità che gli vengono imposte, conclude così: "Guardate, quello che sta per venire a parlarmi nel cortile, di cui sono costretto a subire il contatto, crede di essere Gesù Cristo. Questo basta a farvi capire con che alienati mi rinchiudono, costui non può essere Gesù Cristo, poiché Gesù Cristo sono io!". Un istante prima si era pronti ad andare a denunciare l'errore al medico alienista. Dopo queste ultime parole, e pur pensando al mirabile poema cui lavora ogni giorno quello stesso uomo, ci si allontana, come i figli della signora Surgis si allontanavano dal

signor di Charlus, non perché questi avesse fatto loro del male, ma a causa della profusione di inviti che terminavano con un pizzicotto al mento. Da compiangere è il poeta, che, senza la guida di nessun Virgilio, debba attraversare i cerchi di un inferno di zolfo e di pece, gettarsi nel fuoco che cade dal cielo per ricondurne qualche abitante di Sodoma. Nessuna attrattiva nella sua opera; nella sua vita la stessa severità che nei preti spretati, che osservano la legge del celibato più casto perché non si possa attribuire a cosa diversa della perdita di una fede l'abbandono della veste. E non sempre è così per tutti quegli scrittori. Qual è il medico dei pazzi che non abbia avuto, a forza di frequentarli, la sua crisi di follia? Fortunato ancora se può affermare che non è una follia anteriore e latente che l'aveva votato a occuparsi di loro.

L'oggetto dei suoi studi, per uno psichiatra, reagisce sovente contro di lui. Ma prima di ciò, quale oscura inclinazione, quale spavento fascinatore gli avevano fatto scegliere questo oggetto?

Facendo finta di non vedere il losco individuo che lo aveva seguito (quando il barone si avventurava sui viali o attraversava la sala dei passi perduti della stazione di Saint-Lazare, si contavano a dozzine quei "pappagalli" che, nella speranza di avere una moneta di cinque franchi, non lo lasciavano) e per paura che l'altro non si azzardasse a parlargli, il barone abbassava devotamente le ciglia annerite che, in contrasto con le guance incipriate, lo facevano assomigliare a un grande inquisitore dipinto da El Greco. Ma quel prete faceva paura e dava l'impressione di un prete scomunicato, poiché i diversi compromessi cui l'aveva costretto la necessità di appagare la sua inclinazione e di proteggerne il segreto, avevano avuto per effetto di portare alla superficie del viso precisamente quello che il barone cercava di nascondere, una vita dissoluta narrata dalla decadenza morale. Questa, in effetti, qualunque ne sia la causa, si legge agevolmente perché non tarda a materializzarsi e prolifera su un volto, particolarmente sulle guance e attorno agli occhi, nella stessa maniera fisica in cui vi si accumulano i gialli ocri in una malattia del fegato o i ripugnanti rossori in una malattia della pelle. Non era d'altronde solo nelle guance, o meglio nelle guance cascanti di quel volto imbellettato, nel petto da donna popputa, nella groppa carnosa di quel corpo abbandonato agli istinti e invaso dalla pinguetudine, che emergeva ora, esteso come una macchia d'olio, il vizio un

tempo così intimamente riposto dal signor di Charlus nel più profondo di se stesso. Esso traboccava ora nei suoi discorsi.

“Così dunque, Brichot, ve ne andate a spasso di notte con un bel giovane!, disse accostandosi a noi, mentre il ragazzaccio deluso si allontanava. Questa poi! Lo diremo ai vostri scolari della Sorbona, che non siete poi così serio. Del resto la compagnia della gioventù vi fa bene, signor professore, siete fresco come una rosellina. E voi, mio caro, come state?, mi disse abbandonando il tono scherzoso. Non vi si vede spesso al quai Conti, bella gioventù. Bene, e vostra cugina, come sta? Non è venuta con voi. Ci dispiace, perché è deliziosa. Vedremo vostra cugina questa sera? Oh! è proprio carina. E lo sarebbe ancora di più se coltivasse maggiormente l’arte così rara, che lei possiede naturalmente, di ben vestirsi.” Qui devo dire che il signor di Charlus “possedeva”, e ciò faceva di lui l’esatto contrario, l’antipodo di me, il dono di osservare minuziosamente, di distinguere i particolari sia di un vestito che di una “tela”. Per quanto riguarda vestiti e cappelli, certe male lingue o certi teorici troppo assoluti diranno che in un uomo la tendenza verso le attrattive maschiline ha come complemento il gusto innato, lo studio, la scienza dell’abbigliamento femminile.

E di fatto questo capita talvolta, come se, avendo gli uomini accaparrato tutto il desiderio fisico, tutta la profonda tenerezza di uno Charlus, l’altro sesso si trovasse in compenso gratificato di tutto quanto sia gusto “platonico” (aggettivo molto improprio), o, semplicemente, di tutto ciò che sia gusto, con le più sapienti e sicure raffinatezze. A questo riguardo il signor di Charlus avrebbe meritato il soprannome, che gli fu dato in seguito, “la Sarta”. Ma il suo gusto, il suo spirito d’osservazione si estendevano a molte altre cose. Si è visto, la sera in cui andai a trovarlo dopo una cena dalla duchessa di Guermantes, che io mi ero accorto dei capolavori che aveva nella sua casa solo man mano che me li aveva mostrati. Egli riconosceva immediatamente ciò cui nessuno avrebbe mai fatto attenzione, e questo sia nelle opere d’arte che nei piatti di un pranzo (incluso tutto quello che sta tra la pittura e la cucina).

Ho sempre rimpianto che il signor di Charlus, invece di limitare i suoi doni artistici alla pittura d’un ventaglio come dono per la cognata (abbiamo visto la duchessa di Guermantes tenerlo in mano e aprirlo non tanto per farsi vento quanto per vantarsi, facendo sfoggio dell’amicizia di Palamède) e al perfezionamento delle sue doti di pianista per accompagnare senza fare

errori i tratti di violino di Morel, ho sempre rimpianto, dicevo, e rimpiango ancora, che il signor di Charlus non abbia mai scritto nulla. Indubbiamente non posso trarre dall'eloquenza della sua conversazione, e neppure dalla sua corrispondenza, la conclusione che egli sarebbe stato uno scrittore di talento. Questi meriti non sono sullo stesso piano. Abbiamo visto noiosi ripetitori di banalità scrivere capolavori, e re dell'arte di conversare essere inferiori al più mediocre appena si provavano a scrivere. Malgrado tutto credo che se il signor di Charlus si fosse cimentato nella prosa, e per cominciare su quei temi artistici che conosceva bene, il fuoco sarebbe sprizzato, il lampo avrebbe brillato, e che l'uomo di mondo sarebbe diventato scrittore di valore. Glielo dissi spesso, non volle mai provarcisi, forse semplicemente per pigrizia, o per il tempo accaparrato da feste brillanti e divertimenti sordidi, o per quel bisogno Guermantes di prolungare indefinitamente le chiacchiere. Lo rimpiango tanto più in quanto nella sua più splendida conversazione, lo spirito non era mai separato dal carattere, le trovate dell'uno dalle insolenze dell'altro. Se avesse fatto dei libri, invece di detestarlo, pur ammirandolo, come si faceva in un salotto in cui, nei suoi momenti più singolari d'intelligenza, nello stesso tempo egli calpestava i deboli, si vendicava di chi non l'aveva insultato, cercava bassamente di mettere disaccordo tra amici - se avesse fatto dei libri, si sarebbe avuto il suo valore spirituale isolato, decantato dal male, nulla avrebbe ostacolato l'ammirazione e molti tratti avrebbero fatto nascere l'amicizia.

In ogni caso, anche se io mi inganno su quello che avrebbe potuto realizzare in una pagina, egli avrebbe reso un raro servizio scrivendo, perché, se distingueva tutto, di tutto ciò che distingueva conosceva il nome. Certo, conversando con lui, se non ho imparato a vedere (la tendenza della mia intelligenza e del mio sentire era altra), almeno ho visto cose che senza di lui mi sarebbero rimaste inosservate, ma il loro nome, che mi avrebbe aiutato a ritrovare il loro disegno, il loro colore, quel nome l'ho sempre dimenticato abbastanza presto. Se avesse scritto dei libri, anche cattivi, e non credo che lo sarebbero stati, che dizionario delizioso, che repertorio inesauribile! Dopo tutto, chi sa? Invece di mettere in opera il suo sapere e il suo gusto, forse per effetto del demone che contraria sovente i nostri destini, avrebbe composto scipiti romanzi a puntate, inutili racconti di viaggi e di avventure.

“Sì, sa vestirsi o più esattamente abbigliarsi, riprese il signor di Charlus parlando di Albertine. Il mio solo dubbio è se lei si vesta in modo conforme alla sua bellezza singolare, e ne sono forse del resto un po’ responsabile, avendole dato consigli non abbastanza meditati. Quel che le ho detto spesso andando alla Raspelière e che era forse dettato - me ne pento - dal carattere del paese, dalla prossimità delle spiagge, piuttosto che dal carattere individuale del tipo di vostra cugina, l’ha fatta cadere un po’ troppo nel genere leggero. Le ho visto indossare, lo riconosco, graziosissime tarlatane, deliziose sciarpe di velo, un certo piccolo tocco rosa su cui non sfigurava una piccola piuma rosa. Ma credo che la sua bellezza, che è reale e solida, esiga qualcosa di più degli straccetti graziosi. Il tocco si adatta proprio a quell’enorme massa di capelli che un “kakoshnyk” (50) potrebbe solo valorizzare?

Ci sono poche donne a cui si adattino i vestiti antichi che conferiscono un aspetto di costume teatrale. Ma la bellezza di quella ragazza già donna fa eccezione e meriterebbe qualche vestito antico di velluto di Genova (pensai subito a Elstir e agli abiti di Fortuny) che non temerei di appesantire ancora con incrostazioni o pendenti di meravigliose pietre fuori moda (è l’elogio più bello che se ne possa fare) come il peridoto, la marcassite e l’incomparabile labradorite. D’altronde, lei stessa sembra avere l’istinto del contrappeso che richiede una bellezza un po’ solida. Ricordatevi, per andare a pranzo alla Raspelière, tutto quell’apparato di graziosi astucci, di borsette pesanti in cui, quando sarà sposata, potrà mettere più che la bianchezza della cipria o il carminio del fard, main un astuccio di lapislazzuli non troppo indaco - quelli delle perle e dei rubini, non artificiali, penso, perché può fare un ricco matrimonio”.

“Ebbene! Barone, interruppe Brichot, temendo che mi rattristassero quelle ultime parole, perché aveva qualche dubbio sulla purezza dei miei rapporti e sull’autenticità della mia parentela con Albertine, ecco come vi interessate delle signorine!” “Volete un po’ star zitto davanti a questo ragazzo, linguaccia!”, ghignò il signor di Charlus abbassando, con un gesto inteso a imporre il silenzio a Brichot, una mano che non mancò di posare sulla mia spalla.

“Vi ho disturbati, avevate l’aria di spassarvela come due pazzarelle, e non avevate bisogno di una vecchia nonna guastafeste come me. Non andrò a confessarmi per questo, poiché eravate già quasi arrivati.” Il barone era di

umore tanto più allegro in quanto ignorava interamente la scena del pomeriggio, perché Jupien aveva giudicato più utile proteggere sua nipote da un ritorno offensivo di Morel che andare ad avvertire il signor di Charlus. Questi credeva perciò sempre nel matrimonio e se ne rallegrava. Si direbbe che per quei grandi solitari sia una consolazione dare al loro celibato tragico la dolcezza d'una paternità fittizia. “Ma parola d'onore, Brichot, aggiunse voltandosi ridendo verso di noi, ho un certo scrupolo nel vedervi in così galante compagnia.

Sembravate due innamorati. A braccetto, diamine, Brichot, ve ne prendete di libertà!” Bisognava attribuire la causa di tali parole all'invecchiamento di un pensiero meno padrone dei suoi riflessi che in passato e che, in momenti d'automatismo, si lascia sfuggire un segreto tanto gelosamente nascosto per quarant'anni? Oppure a quel disprezzo per l'opinione dei plebei che avevano in fondo tutti i Guermantes e di cui il fratello del signor di Charlus, il duca, presentava un'altra forma quando, senza curarsi affatto che mia madre potesse vederlo, si radeva alla finestra, in camicia da notte sbottonata? Il signor di Charlus aveva forse contratto, durante i brucianti tragitti da Doncières a Douville, la pericolosa abitudine di mettersi in libertà e, come gettava indietro il cappello di paglia per rinfrescarsi la fronte enorme, di togliersi, all'inizio solo per qualche momento, la maschera da troppo tempo rigorosamente incollata al suo vero viso? Le maniere coniugali del signor di Charlus con Morel avrebbero a buon diritto stupito chi avesse saputo che non lo amava più. Ma al signor di Charlus era capitato che la monotonia dei piaceri che offre il suo vizio lo aveva stancato. Aveva istintivamente cercato nuove gesta, e, stancatosi degli sconosciuti che incontrava, era passato al polo opposto, a quello che s'immaginava che avrebbe sempre detestato, all'imitazione di una “coppia” o di una “paternità”. Talvolta neppure questo gli bastava più, gli serviva qualcosa di nuovo, andava a passare la notte con una donna, allo stesso modo in cui un uomo normale può una volta nella vita aver voluto passarla con un ragazzo, per una curiosità simile, inversa, e nei due casi ugualmente malsana. L'esistenza di “fedele”, del barone, che viveva a causa di Charlie, solo nel piccolo clan, aveva avuto, nell'annullare gli sforzi che aveva fatto a lungo per salvare le apparenze, la stessa influenza di un viaggio di esplorazione o di un soggiorno alle colonie su certi europei, i quali vi perdono i principi direttivi che li guidavano in Francia. E tuttavia la

rivoluzione interna di uno spirito, che ignorava all'inizio l'anomalia che portava in sé, poi spaventato davanti ad essa quando l'aveva riconosciuta, e, infine, familiarizzatosi con essa sino a non accorgersi più di non poter confessare senza pericolo agli altri quel che si era finito col confessare senza vergogna a se stessi, era stata ancora più efficace per emancipare il signor di Charlus dalle ultime costrizioni sociali, del tempo passato dai Verdurin. Non c'è, in effetti, esilio al Polo Sud, o in cima al Monte Bianco, che ci allontani tanto dagli altri come un soggiorno prolungato in seno a un vizio interno, cioè a un pensiero diverso dal loro. Vizio (così il signor di Charlus lo qualificava in passato) al quale il barone dava ora l'aspetto bonario di un semplice difetto, molto diffuso, piuttosto simpatico e quasi divertente, come la pigrizia, la distrazione o la golosità. Sentendo le curiosità che la singolarità del suo personaggio suscitava, il signor di Charlus provava un certo piacere a soddisfarle, a stuzzicarle, a tenerle vive. Allo stesso modo che un pubblicista ebreo si fa ogni giorno campione del cattolicesimo, probabilmente non con la speranza di essere preso sul serio, ma per non deludere l'attesa dei burloni benpensanti, il signor di Charlus fustigava scherzosamente i cattivi costumi, nel piccolo clan, come avrebbe scimmiettato l'inglese o imitato Mounet-Sully (51), senza aspettare che lo pregassero, e per pagare il suo scotto di buona "grazia", dando prova in società di un talento di dilettante; così che il signor di Charlus minacciava Brichot di denunciare alla Sorbona che egli andava a passeggio con giovanotti, nella stessa maniera in cui il cronista circonciso parla ad ogni occasione della "figlia primogenita della Chiesa" e del "sacro cuore di Gesù", cioè senza ombra d'ipocrisia, ma con una punta di istrionismo. E non è soltanto del cambiamento delle parole stesse, così diverse da quelle che si permetteva in passato, che sarebbe interessante cercare la spiegazione, ma anche di quello sopraggiunto nelle intonazioni, nei gesti, che le une e gli altri somigliavano singolarmente ora a ciò che il signor di Charlus condannava in passato con più asprezza; adesso egli gettava involontariamente quasi i piccoli strilli - in lui involontari - tanto più profondi - che gettano, volontariamente loro, gli invertiti che si interpellano chiamandosi "mia cara"; come se quelle "smorfie" volute, che il signor di Charlus aveva così a lungo disprezzato, non fossero in effetti che una geniale e fedele imitazione delle maniere che finiscono con l'avere gli

Charlus, quando sono arrivati a una certa fase del loro male, come un paralitico o un atassico finiscono col presentare fatalmente certi sintomi.

In realtà - ed è ciò che quelle smancerie tutte interiori rivelavano - non c'era tra il severo di Charlus tutto vestito di nero, con i capelli a spazzola, che avevo conosciuto, e i giovani dipinti, carichi di gioielli, se non la differenza puramente apparente che c'è tra una persona agitata che parla in fretta, non sta ferma un attimo, e un nevropatico che parla adagio, con una perpetua flemma, ma che è, per il clinico che sa che l'uno e l'altro sono divorati dalle stesse angosce e affetti dalle stesse tare, colpito dalla stessa forma di nevrastenia.

Del resto, che il signor di Charlus fosse invecchiato lo si vedeva da segni del tutto diversi, come la straordinaria estensione presa nel suo linguaggio da certe espressioni ch'erano proliferate e ricorrevano adesso di continuo (per esempio: "una catena di circostanze") e in cui la parola del barone s'appoggiava di frase in frase come a un sostegno necessario. "E Charlie, è già arrivato?", chiese Brichot al signor di Charlus mentre stavano per suonare alla porta d'ingresso. "Ah! non so", disse il barone alzando le mani e socchiudendo gli occhi con l'aria di uno che non voglia essere accusato d'indiscrezione, tanto più che probabilmente era stato rimproverato da Morel per cose (che questi, fifone quanto vanitoso, e pronto a rinnegare il signor di Charlus quanto a farsene bello, aveva ritenuto gravi, sebbene insignificanti) che il barone aveva detto. "Sapete che non so nulla di quel che fa. Non so con chi mi tradisca, ma non lo vedo quasi mai." Se le conversazioni di due persone unite da un legame sono piene di menzogne, queste ultime si ritrovano con altrettanta facilità nelle conversazioni fra un terzo e un amante a proposito della persona da questi amata, qualunque ne sia, d'altronde, il sesso.

"E' molto che non lo vedete?", chiesi al signor di Charlus, per mostrare al tempo stesso che non avevo timore di parlargli di Morel e che non pensavo che questi vivesse stabilmente con lui. "E' venuto per caso cinque minuti stamattina, mentre ero ancora mezzo addormentato, a sedersi su un angolo del mio letto, come se volesse violentarmi." Mi venne subito l'idea che il barone lo avesse visto un'ora prima, giacché quando si chiede a una donna quando abbia visto l'uomo che si sa - e che lei suppone forse che si sappia - essere il suo amante, nel caso che abbia fatto merenda con lui, risponde: "L'ho visto un momento prima di colazione". Tra i due fatti, la

sola differenza è che uno è menzognero e l'altro vero, ma il primo è altrettanto innocente o, se si preferisce, altrettanto colpevole. Non si capirebbe, così, perché la donna (e in questo caso il signor di Charlus) scelga sempre il fatto menzognero, se non si sapesse che quelle risposte sono determinate, all'insaputa di chi le dà, da un numero di fattori in apparenza talmente sproporzionato all'esiguità del fatto, che ci si scusa di tenerne conto. Ma, per un fisico, la posizione della più piccola pallina di sambuco si spiega con l'azione, il contrasto o l'equilibrio, di leggi d'attrazione e repulsione che regolano mondi ben più vasti. Menzioniamo qui solo, come promemoria, il desiderio di apparire naturali e arditi, il gesto istintivo di nascondere un appuntamento segreto, un misto di pudore e ostentazione, il bisogno di confessare quel che riesce gradito e di mostrare d'essere amati, un'intuizione di quanto sa o suppone - e non dice l'interlocutore, intuizione che, andando al di là o restando al di qua della sua, lo fa, di volta in volta, sopra o sottovalutare, il desiderio involontario di scherzare col fuoco e la volontà di salvare il salvabile. Altrettante leggi diverse, operanti in senso contrario, dettano le risposte di carattere più generale circa l'innocenza, il "platonismo" o, al contrario, la realtà carnale dei rapporti con la persona che si asserisce di aver vista il mattino, mentre la si è vista la sera. Tuttavia, in linea generale, diciamo che il signor di Charlus, malgrado l'aggravarsi del suo male, che lo spingeva di continuo a rivelare, a insinuare, talvolta semplicemente a inventare, particolari compromettenti, cercava in quel periodo della sua vita di affermare che Charlie non apparteneva allo stesso genere d'uomini cui apparteneva lui, Charlus, e che fra loro non c'era altro che amicizia. Il che non gli impediva (pur essendo, forse, vero) che a volte si contraddicesse (come a proposito dell'ora in cui l'aveva visto l'ultima volta), sia che dicesse allora, per distrazione, la verità, sia che dicesse una bugia, per vantarsi, o per sentimentalismo, o perché gli sembrava spiritoso confondere l'interlocutore. "Sapete, riprese il barone, che per me è un caro giovane amico, per il quale nutro il più grande affetto, come sono sicuro (ne dubitava dunque, per sentire il bisogno di dire che ne era sicuro?) che lui ne abbia per me, ma fra noi non c'è nient'altro, non quella cosa, voi mi capite, non quella", disse il barone con la stessa naturalezza che se avesse parlato di una donna. "Sì, è venuto stamane a tirarmi per i piedi.

Eppure sa che detesto d'esser visto a letto. Voi no? Oh! è un orrore, è una cosa che da fastidio, si è brutti da far paura; so bene di non avere più venticinque anni e non mi atteggio a verginella, ma si ha pur sempre la propria piccola civetteria.” E' possibile che il barone fosse sincero quando parlava di Morel come di un caro giovane amico, e che dicesse la verità credendo di mentire quando diceva: “Non so cosa faccia, non conosco la sua vita”. Diciamo, infatti (anticipando di qualche settimana il racconto, che riprenderemo subito dopo questa parentesi aperta mentre il signor di Charlus, Brichot e io ci dirigiamo verso la dimora della signora Verdurin), diciamo che, poco tempo dopo questa serata, il barone fu gettato nel dolore e nella stupefazione da una lettera che aprì per sbaglio e che era indirizzata a Morel. Questa lettera, che doveva provocarmi per contraccollo crudeli dispiaceri, era scritta dall'attrice Léa, nota per la sua inclinazione esclusiva per le donne. Ora, la sua lettera a Morel (di cui il signor di Charlus non sospettava neanche che potesse conoscerla) era scritta nel tono più appassionato. La sua volgarità ci impedisce di riprodurla qui, ma possiamo ricordare che Léa gli si rivolgeva sempre al femminile, dicendogli: “Va', sporcacciona!”, “Cocca mia bella, tu almeno sei della nostra parrocchia, eccetera”. E, in quella lettera, si parlava di molte altre donne che sembravano amiche di Morel non meno che di Léa. D'altra parte, il tono di scherno di Morel nei confronti del signor di Charlus, e di Léa nei riguardi di un ufficiale che la manteneva e di cui lei diceva: “Mi supplica nelle sue lettere di fare la brava! Te lo figuri, micino mio bianco?”, rivelava al signor di Charlus una realtà da lui non meno insospettata dei rapporti così particolari tra Morel e Léa. Il barone era turbato soprattutto dall'espressione “essere della nostra parrocchia”. Dopo averlo, dapprima, ignorato, aveva infine, e ormai già da un pezzo, appreso d'essere, egli stesso, “di quella parrocchia”. Ed ecco che ora la nozione acquisita era rimessa in discussione. Quando aveva scoperto di esserlo, il barone aveva creduto d'apprendere così che il suo gusto, come dice SaintSimon, non era per le donne (52). Ed ecco che, nel caso di Morel, quell'espressione assumeva un'estensione che il signor di Charlus non aveva mai immaginata, in quanto Morel, stando a quella lettera, provava di essere “di quella parrocchia”, avendo la stessa inclinazione che certe donne hanno per le loro simili. Da quel momento, la gelosia del signor di Charlus non aveva più ragione di limitarsi agli uomini che Morel conosceva, ma doveva estendersi anche alle

donne. Così gli esseri “di quella parrocchia” non erano soltanto quelli che egli aveva considerati tali, ma tutta un’immensa parte del pianeta, composta sia di uomini che di donne, di uomini che amavano non solo gli uomini ma anche le donne, così che il barone, davanti al significato nuovo d’una parola che gli era tanto familiare, si sentiva torturato da un’inquietudine dell’intelligenza oltre che del cuore, di fronte al duplice mistero in cui la moltiplicazione della sua gelosia si accompagnava all’insufficienza improvvisa d’una definizione.

Il signor di Charlus non era mai stato nella vita, altro che un dilettante. Il che vuoi dire che incidenti di quel tipo non potevano essergli di alcuna utilità. Scaricava l’impressione penosa che ne poteva ricevere in violente scenate, nelle quali sapeva essere eloquente, o in subdoli intrighi. Ma per una persona del valore di Bergotte, ad esempio, gli stessi incidenti sarebbero potuti risultare preziosi. Anzi, ciò vale forse a spiegare in parte (giacché noi agiamo alla cieca, ma scegliendo come le bestie l’erba che ci fa bene) il fatto che esseri come Bergotte vivano generalmente in compagnia di persone mediocri, false e malvage. La loro bellezza basta all’immaginazione dello scrittore, ne esalta la bontà, ma non trasforma per nulla la natura della sua compagna, la cui vita, situata a migliaia di metri più in basso, le cui relazioni inverosimili, le cui menzogne spinte al di là e, soprattutto, in una direzione diversa da quella che si sarebbe potuta immaginare, si mostrano di tanto in tanto, come per lampi. La menzogna, la menzogna perfetta, sulle persone che conosciamo, sui rapporti che abbiamo avuti con loro, sul nostro movente in una determinata azione, da noi formulato in modo ben diverso, la menzogna su quel che siamo, su ciò che amiamo, su ciò che proviamo nei confronti dell’essere che ci vuoi bene e che crede di averci plasmati simili a lui perché ci bacia tutto il giorno, una tale menzogna è una delle poche cose al mondo che possano aprirci prospettive su qualcosa di nuovo, d’ignoto, che possano spalancare in noi dei sensi assopiti per contemplare universi che non avremmo mai conosciuti. Per quanto riguarda il signor di Charlus, bisogna dire che, se fu stupefatto nel venire a sapere sul conto di Morel un certo numero di cose che questi gli aveva tenuto accuratamente nascoste, ebbe torto a concluderne che è un errore legarsi con gente del popolo e che rivelazioni così dolorose (più di tutte lo era stata per lui quella di un viaggio che Morel aveva fatto con Léa, mentre aveva assicurato al signor di Charlus che si

trovava in quel periodo a studiare musica in Germania. Si era servito, per sostenere la sua menzogna, di persone compiacenti, alle quali aveva inviato le sue lettere in Germania perché le rispedissero al signor di Charlus, che, d'altra parte, era talmente convinto che Morel vi si trovasse, da non guardare neanche il timbro postale). Vedremo, infatti, nell'ultimo volume di quest'opera, lo stesso signor di Charlus fare cose che avrebbero sbalordito i suoi familiari e i suoi amici molto più di quanto non avesse potuto fare con lui la vita rivelata da Léa.

Ma è tempo di tornare al barone che si avvicina, con Brichot e con me, alla porta dei Verdurin. “E che ne è, aggiunse girandosi verso di me, del vostro giovane amico ebreo che vedevamo a Douville? Pensavo che, se vi fa piacere, si potrebbe forse invitarlo una sera.” Il signor di Charlus, infatti, accontentandosi di far spiare senza vergogna i fatti e i gesti di Morel da un'agenzia investigativa, proprio come un marito o un amante, non tralasciava di adocchiare gli altri giovanotti. La sorveglianza che faceva esercitare su Morel da un'agenzia tramite un vecchio domestico era così poco discreta, che i camerieri si credevano pedinati e una delle cameriere non viveva più, non osava più uscire in strada, pensando di aver sempre un poliziotto alle calcagna. “Può fare quello che vuole! Si perderebbe tempo e denaro a pedinarla! Come se quello che fa ci potesse minimamente interessare!”, esclamava ironicamente il vecchio servitore, giacché era tanto appassionatamente legato al suo padrone che, pur non condividendo affatto i gusti del barone, li serviva con tanto impegno che finiva col parlarne come se fossero suoi. “E' il fior fiore dei galantuomini”, diceva di lui il signor di Charlus, dato che nessuno è mai apprezzato quanto coloro che uniscono a grandi virtù anche quella di metterle senza riserve a disposizione dei nostri vizi. D'altronde, per quanto concerneva Morel, il signor di Charlus era capace di provare gelosia solamente nei confronti degli uomini.

Le donne non gliene ispiravano nessuna. E' del resto una regola pressoché generale per gli Charlus. L'amore dell'uomo amato per una donna è qualcosa di diverso, che avviene in un'altra specie animale (il leone lascia le tigri tranquille), che non li disturba, ma piuttosto li tranquillizza. Qualche volta, è vero, chi fa dell'inversione un sacerdozio prova disgusto per quel genere di amore. Lo rimprovera allora all'amico, non come un tradimento, ma come una degradazione. Uno Charlus, diverso dal barone, sarebbe stato indignato nello scoprire che Morel aveva rapporti con una

donna, come lui lo sarebbe stato se avesse letto su un manifesto che Morel, interprete di Bach e di Haendel, avrebbe suonato della musica di Puccini. E' d'altronde per questo motivo che i giovani che per interesse accondiscendono all'amore degli Charlus, assicurano loro di provare solo disgusto per le prostitute (53), così come direbbero al medico di non bere mai alcool, e di non amare che l'acqua di fonte. Ma il signor di Charlus, su questo punto, si discostava un po' dalla regola generale. Ammirando tutto in Morel, i suoi successi con le donne, oltre a non dargli ombra, gli causavano la stessa gioia dei suoi successi di concertista o all' "écarté" (54).

"Eh, caro mio, sapete, se ne fa di donne!", diceva con tono di rivelazione, di scandalo, forse d'invidia, soprattutto d'ammirazione. "E' straordinario, aggiungeva. Dappertutto le puttane più in vista non hanno occhi che per lui. Lo notano ovunque, nel "métro" come a teatro. E' imbarazzante! Non posso andare con lui al ristorante senza che il cameriere gli porti i bigliettini dolci di almeno tre donne. E carine, per giunta! Del resto, non è affatto strano. Le capisco: lo guardavo ieri, è diventato di una tale bellezza, sembra un Bronzino (55), è davvero mirabile." Ma il signor di Charlus teneva a mostrare che amava Morel, a persuadere gli altri, e forse se stesso, che ne era riamato. Metteva nell'averlo sempre accanto a sé, e nonostante il danno che quel giovanottello poteva portare alla sua posizione mondana, una sorta di amor proprio. Infatti (ed è frequente il caso di uomini in vista e snob che, per vanità, rovinano tutte le loro relazioni per farsi vedere dappertutto con un'amante, "demi-mondaine" o signora screditata, che nessuno riceve, ma con la quale sembra loro lusinghiero essere legati), egli era arrivato a quello stadio in cui l'amor proprio mette tutta la sua perseveranza a distruggere gli obiettivi raggiunti: sia che, sotto l'influsso dell'amore, si trovi, nell'ostentare i rapporti con la persona amata, un prestigio che si è soli a scorgere, sia che, per l'indebolirsi delle ambizioni mondane ormai soddisfatte, e per l'alta marea delle curiosità ancillari tanto più impegnative quanto più platoniche, queste ultime abbiano non solo raggiunto, ma superato il livello in cui stentavano a mantenersi le altre.

Quanto agli altri giovani, il signor di Charlus riteneva che l'esistenza di Morel non fosse di ostacolo alla propria inclinazione per loro, e che anzi la sua straordinaria fama di violinista o la sua nascente notorietà di compositore e di giornalista avrebbe potuto, in alcuni casi, far loro da esca. Se presentavano al barone un giovane compositore dall'aspetto attraente,

egli ricorreva alle doti di Morel per usargli una cortesia. “Dovreste, gli diceva, portarmi qualche vostra composizione perché Morel la suoni in concerto o in tournée. Ce n’è tanto poca di buona musica per violino! E’ una vera fortuna trovarne una nuova. E gli stranieri l’apprezzano molto. Persino in provincia ci sono piccoli circoli musicali in cui si ama la musica con un fervore e un’intelligenza ammirevoli.” Senza maggior sincerità (giacché tutto questo serviva solo da esca ed era raro che Morel si prestasse a qualche esecuzione), poiché Bloch aveva detto d’essere un po’ poeta, “quando capita”, aveva aggiunto con la risata sarcastica con cui usava accompagnare una banalità se non riusciva a trovare una parola originale, il signor di Charlus mi disse: “Dite a quel giovane israelita, visto che scrive versi, che dovrebbe portarmene per Morel. Lo scoglio, per un compositore, è sempre quello di trovare qualcosa di buono da musicare. Si potrebbe addirittura pensare a un libretto. Non sarebbe una cosa senza interesse e acquisterebbe un certo valore in ragione del merito del poeta, della mia protezione, di tutta una catena di circostanze favorevoli, fra le quali il talento di Morel è al primo posto. Infatti compone molto adesso e scrive anche, e molto bene, ve ne parlerò. Quanto al suo talento di esecutore (in questo, come sapete, è già un vero maestro), vedrete stasera come questo ragazzo suona la musica di Vintemi. Mi sconvolge: alla sua età, avere una simile comprensione, pur restando così bambino, così monello! Oh! stasera è solo una piccola prova. La cosa in grande avrà luogo tra qualche giorno. Ma sarà molto più elegante oggi. Perciò siamo felici che voi siate venuto, disse, utilizzando quel noi, probabilmente perché il re dice: noi vogliamo. In considerazione del magnifico programma, ho consigliato alla signora Verdurin di dare due feste. Una fra qualche giorno, in cui riceverà tutte le sue conoscenze; l’altra stasera, in cui la Padrona è, come si dice in termini giuridici, privata dei suoi diritti.

Ho fatto io gli inviti e ho convocato alcune persone gradevoli di un altro ambiente, che possono essere utili a Charlie e che i Verdurin saranno contenti di conoscere. E’ una buona cosa, non è vero?, far suonare le musiche più belle dai più grandi artisti; ma la manifestazione rimane soffocata come in mezzo al cotone, se il pubblico è composto dalla merciaia dirimpetto e dal droghiere all’angolo. Sapete quel che penso del livello intellettuale delle persone del gran mondo, ma possono svolgere ruoli di una certa importanza, non ultimo quello devoluto, per gli avvenimenti

pubblici, alla stampa e cioè fungere da organo di divulgazione. Capite quello che voglio dire; ho invitato, per esempio, mia cognata Oriane; non è sicuro che venga, ma, in compenso, è certo che, se verrà, non capirà assolutamente nulla. Ma non le si chiede di capire, cosa che è al di sopra delle sue possibilità, bensì di parlare, cosa di cui non si priva mai.

Conseguenza: da domani, al posto del silenzio della merciaia e del droghiere, conversazione animata dai Mortemart dove Oriane racconta che ha sentito cose meravigliose, che un certo Morel, eccetera, rabbia indescrivibile delle persone non invitate che diranno: ‘Palamède ha di sicuro ritenuto che non fossimo all’altezza; del resto chi è mai quella gente dove si teneva la cosa?’, contropartita utile quanto le lodi di Oriane, perché il nome ‘Morel’ ritorna continuamente e finisce coll’imprimersi nella memoria come una lezione che si rilegga dieci volte di seguito. Tutto ciò forma una catena di circostanze che può avere il suo valore per l’artista, per la padrona di casa, servire in qualche modo da megafono per una manifestazione che sarà così resa udibile da un pubblico lontano. Ne vale veramente la pena. Vedrete che progressi ha fatto. E inoltre gli si è scoperto un nuovo talento, mio caro: scrive come un angelo.

Come un angelo, vi dico.

Voi che conoscete Bergotte, avevo pensato che forse, rinfrescandogli la memoria a proposito delle prose di questo giovincello, avreste potuto, come dire?, collaborare con me, aiutarmi a creare una catena di circostanze capace di favorire un duplice talento, di musicista e di scrittore, che potrebbe un giorno raggiungere il prestigio di quello di Berlioz. Voi capite bene quel che sarebbe il caso di dire a Bergotte. Lo sapete, gli illustri hanno spesso altro a cui pensare, sono adulati, non si interessano che a se stessi. Ma Bergotte, che è davvero semplice e servizievole, ha promesso di far pubblicare sul “Gaulois”, o non so più dove, quelle piccole cronache, metà d’umorista e metà di musicista, che sono veramente graziosissime, e sarei davvero molto contento che Charlie aggiungesse al suo violino un pizzico di penna d’Ingres (56)’. So bene di esagerare facilmente quando si tratta di lui, come tutte le vecchie mamme coccolone del Conservatorio. Come, mio caro, non lo sapevate? Ma è perché non conoscevate il mio lato bonaccione. Sto in piedi per ore davanti alla porta delle commissioni d’esame. Mi diverto come una regina. E, tornando a Bergotte, mi ha assicurato che era proprio roba eccellente”.

Il signor di Charlus, che conosceva Bergotte da molto tempo tramite Swann, era andato in effetti a trovarlo per chiedergli che ottenesse per Morel di poter scrivere in un giornale delle specie di cronache musicali semiumoristiche.

Andandoci, il signor di Charlus provava un certo rimorso perché, grande ammiratore di Bergotte, si rendeva conto che non andava mai a trovarlo per lui stesso, ma per fare un grosso favore a Morel, alla signora Mole, o ad altre, approfittando della stima un po' intellettuale, un po' sociale che Bergotte gli manifestava. Il fatto di non servirsi più delle sue conoscenze mondane se non per questi scopi, non turbava il signor di Charlus; ma, nel caso di Bergotte, gli sembrava fatto male, perché riconosceva che Bergotte non era utilitarista come la gente di mondo e meritava di più. Ma la sua vita era molto impegnata ed egli non trovava tempo libero se non quando aveva gran desiderio di una cosa, per esempio quando quella cosa si riferiva a Morel. Inoltre, essendo molto intelligente, la conversazione di un uomo intelligente gli era piuttosto indifferente, soprattutto quella di Bergotte, che era troppo letterato per i suoi gusti e che, appartenente a un altro clan, non si poneva dal suo angolo visuale. Bergotte, d'altra parte, si rendeva conto benissimo dell'utilitarismo delle visite del signor di Charlus, ma non gliene voleva; giacché, se era incapace di una bontà continuata, era però desideroso di compiacere, comprensivo, incapace di provare piacere a dare una lezione. Quanto al vizio del signor di Charlus, non lo condivideva affatto, ma vi trovava piuttosto un elemento di colore del personaggio, il "fas et nefas" consistendo, per un artista, non in esempi morali, ma in ricordi di Platone o del Sodoma (57).

Il signor di Charlus tralasciava di dire che da qualche tempo faceva fare a Morel, come quei gran signori del Seicento che disdegnavano di firmare e persino di scrivere i loro libelli, dei piccoli trafiletti bassamente calunniatori e diretti contro la contessa Mole. Se già sembravano insolenti a chi li leggeva, quanto dovevano essere più crudeli per la giovane donna, che ritrovava, intercalati così abilmente che nessuno tranne lei poteva scorgerli, dei passi delle sue lettere, citati testualmente, ma congegnati in modo da sconvolgerla come la più crudele vendetta. La giovane donna ne morì. Ma si fa tutti i giorni a Parigi, direbbe Balzac, una sorta di giornale parlato, più terribile dell'altro. Vedremo più avanti che questa stampa verbale ridusse a zero il potere d'uno Charlus diventato fuori moda, e innalzò molto al di

sopra di lui un Morel che non valeva neanche la milionesima parte del suo ex protettore.

Perlomeno, questa moda intellettuale è ingenua e crede in buona fede al nulla di un geniale Charlus, all'incontestabile autorità d'uno stupido Morel. Il barone era meno innocente nelle sue vendette implacabili. Da ciò probabilmente gli veniva quel veleno amaro in bocca, il cui afflusso sembrava dare alle sue guance, quando era in collera, il colore dell'itterizia.

“Mi sarebbe piaciuto che venisse stasera, perché avrebbe ascoltato Charlie in brani che suona veramente al meglio. Ma non esce, credo, non vuole essere disturbato, ha proprio ragione. Ma voi, bella gioventù, non vi si vede molto al quai Conti. Non ne abusate di certo!” Risposi che uscivo soprattutto con mia cugina. “Ma, guardate un po’, esce con sua cugina! Che purezza!”, disse il signor di Charlus a Brichot. E rivolgendosi di nuovo a me: “Ma non vi chiediamo affatto il resoconto di ciò che fate, “rrragazzo” mio. Siete libero di fare tutto quello che vi pare. Ci dispiace soltanto di non avervi parte. Del resto, è affascinante vostra cugina, chiedetelo a Brichot, ne aveva piena la testa a Douville. Sentiremo la sua mancanza stasera. Ma forse avete fatto anche bene a non portarla. E’ fantastica, la musica di Vinteuil. Ma ho saputo stamattina da Charlie che ci sarebbe stata la figlia dell’autore con la sua amica, due persone di pessima reputazione. E’ sempre seccante per una ragazza. Anzi, questo mi crea un po’ d’imbarazzo per i miei invitati. Ma, visto che hanno quasi tutti raggiunto l’età canonica, non ci sono conseguenze per loro. Le due ragazze ci saranno, a meno che non siano potute venire, giacché dovevano essere immancabilmente presenti a una prova che la signora Verdurin dava prima, nel pomeriggio, alla quale aveva invitato soltanto gli scocciatori, la famiglia, le persone che non dovevano esserci stasera. Ora, poco fa, prima di cena, Charlie mi ha detto che quelle che chiamiamo le due signorine Vinteuil, attese con certezza, non erano venute”. Malgrado il dolore terribile che provavo nell’accostare immediatamente (come l’effetto, dapprima unicamente conosciuto, alla sua causa infine scoperta) al desiderio di Albertine di venire poco prima, la presenza annunciata (ma che io ignoravo) della signorina Vinteuil e della sua amica, conservai la lucidità di spirito di notare che il signor di Charlus, che ci aveva detto, pochi minuti prima, di non aver più visto Charlie dal mattino, confessava sbadatamente di averlo visto prima di cena. Ma la mia sofferenza diventava visibile. “Ma che avete? mi disse il barone, siete

verde; forza, entriamo, state prendendo freddo, avete una brutta cera.” Non era il mio primo dubbio relativo alla virtù di Albertine quello che le parole del signor di Charlus avevano risvegliato in me. Molti altri vi erano già penetrati; ad ogni nuovo dubbio, pensiamo che la misura sia colma, che non potremo sopportarlo, poi gli troviamo un po’ di posto, e, una volta che si è introdotto nel nostro ambito vitale, esso vi entra in concorrenza con tanti desideri di credere, tante ragioni di dimenticare, che molto presto ci adattiamo, finiamo col non interessarcene più. Resta soltanto come un dolore guarito a metà, una semplice minaccia di sofferenza, che, rovescio del desiderio, ma della stessa natura, e divenuta, al pari di quello, centro dei nostri pensieri, vi irraggia, a distanze infinite, sottili tristezze, e, al pari di quello, piaceri d’origine inconoscibile, ovunque qualcosa possa associarsi all’idea di colei che amiamo.

Ma il dolore si risveglia quando un dubbio nuovo, intero, entra in noi; si ha un bel dirsi, quasi subito: “Mi aggiusterò, ci sarà un sistema per non soffrire, non dev’essere vero”, c’è stato tuttavia un primo momento in cui abbiamo sofferto come se ci credessimo. Se avessimo solo delle membra, come le gambe e le braccia, la vita sarebbe sopportabile. Disgraziatamente, ci portiamo dentro quel piccolo organo che chiamiamo cuore, che è soggetto a certe malattie nel corso delle quali è infinitamente impressionabile da tutto quanto concerne la vita di una certa persona e una menzogna - questa cosa così inoffensiva e con cui conviviamo così allegramente, che sia fatta da noi stessi o dagli altri provoca, se viene da questa persona, a questo piccolo cuore, che dovrebbero poterci asportare chirurgicamente, crisi intollerabili. Non parliamo del cervello, giacché, per quanto il nostro pensiero ragioni senza fine nel corso di queste crisi, non riesce a modificarle più di quanto la nostra attenzione non faccia sparire un mal di denti. E’ vero che questa persona è colpevole di averci mentito, avendoci giurato di dirci sempre la verità. Ma sappiamo per esperienza personale e per quella degli altri, quanto valgano tali giuramenti. E abbiamo voluto prestarvi fede quando venivano da lei, che aveva appunto tutto l’interesse a mentirci e che, d’altra parte, non è stata scelta da noi per le sue virtù. E’ vero che, più avanti, non avrebbe quasi più bisogno di mentirci proprio quando il cuore sarà diventato indifferente alla menzogna - perché non ci interesseremo più della sua vita. Lo sappiamo, e, malgrado ciò, sacrifichiamo volentieri la nostra, o uccidendoci per questa persona, o

facendoci condannare a morte per averla assassinata, o semplicemente spendendo in pochi anni per lei tutta la nostra fortuna, il che ci obbliga poi a ucciderci perché non possediamo più nulla. D'altronde, per quanto ci si creda tranquilli quando si ama, l'amore è sempre nel proprio cuore in equilibrio instabile. Basta un niente per metterlo nella posizione di felicità, siamo raggianti, copriamo di tenerezze non già colei che amiamo, ma coloro che ci hanno valorizzato dinanzi ai suoi occhi, che l'hanno protetta contro le cattive tentazioni; ci sentiamo tranquilli, e basta una parola: "Gilberte non viene", "La signorina Vinteuil è invitata", perché tutta la preparata felicità verso cui ci slanciavamo crolli, perché il sole si nasconda, perché giri la rosa dei venti e si scateni la tempesta interiore cui, un giorno, non saremo più capaci di resistere. Quel giorno, il giorno in cui il cuore è diventato così fragile, amici che ci ammirano soffrono che simili inezie, che certi esseri possano farci del male, possano farci morire. Ma cosa possono farci? Se un poeta sta morendo di una polmonite infettiva, come è possibile immaginarsi i suoi amici che spiegano allo pneumococco che quel poeta ha talento e che dovrebbe lasciarlo guarire? Il dubbio, in quanto attinente alla signorina Vinteuil, non era assolutamente nuovo. Ma, anche così, la mia gelosia del pomeriggio, suscitata da Léa e dalle sue amiche, l'aveva abolito. Una volta superato il pericolo del Trocadéro, avevo provato, avevo creduto di aver riconquistato per sempre una pace completa. Ma ciò che soprattutto mi risultava nuovo, era una certa passeggiata, di cui Andrée mi aveva detto: "Siamo andate qua e là, ma non abbiamo incontrato nessuno", durante la quale, invece, la signorina Vinteuil aveva evidentemente dato appuntamento ad Albertine dalla signora Verdurin. Adesso, avrei lasciato uscire volentieri Albertine da sola, l'avrei lasciata andare dovunque volesse, purché avessi potuto rinchiudere da qualche parte la signorina Vinteuil e la sua amica, ed essere sicuro che Albertine non le vedesse. Il fatto è che la gelosia è generalmente parziale, dalle localizzazioni intermittenti, sia perché è il prolungamento doloroso di un'ansietà provocata ora da una persona, ora da un'altra, che la nostra amica potrebbe amare, sia per l'esiguità del nostro pensiero, che può concepire solo quello che si raffigura e lascia il resto in una vaghezza di cui si può relativamente non soffrire. Mentre stavamo per entrare nel cortile del palazzo, fummo raggiunti da Saniette, che aveva stentato a riconoscerci. "Eppure vi fissavo da un po', ci disse con voce trafelata. E' strano che abbia esitato?" "Non è strano che" gli sarebbe

sembrato un errore ed egli stava diventando d'una familiarità esasperante con le forme arcaiche del linguaggio. "Eppure, siete persone di cui si può confessare d'essere amici." Il suo colorito grigiastro sembrava illuminato dal riflesso plumbeo d'un temporale. Il suo ansimare, che si manifestava, ancora quell'estate, soltanto quando il signor Verdurin lo "strapazzava", era adesso costante. "So che un'opera inedita di Vinteuil sarà eseguita da eccellenti artisti, e singolarmente da Morel. - Perché singolarmente?", chiese il barone, che vide nell'avverbio una critica. "Il nostro amico Saniette, si affrettò a spiegare Brichot, assumendosi il ruolo d'interprete, parla volentieri, da eccellente letterato qual è, il linguaggio di una volta, in cui 'singolarmente' equivale al nostro 'in particolare'." Mentre entravamo nell'anticamera della signora Verdurin, il signor di Charlus mi chiese se stavo lavorando, e, poiché gli risposi di no, ma che mi interessavo molto, in quel momento, ai vecchi servizi d'argenteria e di porcellana, mi disse che difficilmente avrei potuto vederne di più belli che dai Verdurin; che, d'altronde, avevo dovuto vederli alla Raspelière, poiché, col pretesto che gli oggetti anche sono degli amici, i Verdurin facevano la pazzia di portare tutto con sé; disse inoltre che sarebbe stato poco pratico farmi tirar fuori tutto in un giorno di ricevimento, ma che avrebbe chiesto, tuttavia, di mostrarmi quello che volevo. Lo pregai di non farne niente. Il signor di Charlus si sbottonò il soprabito, si tolse il cappello; vidi che la sommità del suo capo si inargentava adesso a chiazze. Ma, come un arbusto prezioso che non solamente l'autunno colori, ma di cui si proteggano certe foglie con involucri di cotone o applicazioni di gesso, il signor di Charlus riceveva, da quei pochi capelli bianchi, posti sulla sua cima, solo una screziatura in più, che si aggiungeva a quelle del viso. Pure, persino sotto gli strati d'espressioni diverse, di belletti e d'ipocrisia che lo truccavano così male, il volto del signor di Charlus continuava a tacere quasi a tutti il segreto che a me sembrava gridare.

Ero quasi imbarazzato dai suoi occhi, che avevo paura mi sorprendessero a leggerlo come un libro aperto, dalla sua voce, che mi sembrava ripeterlo in tutti i toni, con infaticabile indecenza. Ma i segreti sono ben custoditi dagli esseri, perché tutti coloro che li avvicinano, sono sordi e ciechi. Le persone che venivano a sapere la verità dall'uno o dall'altro, dai Verdurin, per esempio, ci credevano, ma soltanto finché non conoscevano il signor di Charlus.

Il suo viso, lungi dal diffonderle, dissipava le dicerie malevole. Infatti ci facciamo di certe entità un'idea così grande, che non riusciamo a identificarla nei lineamenti familiari di una persona conosciuta. E difficilmente crediamo ai vizi, così come non crederemo mai al genio d'una persona con cui, ancora la sera prima, siamo andati all'Opera.

Il signor di Charlus stava consegnando il soprabito con raccomandazioni da persona di casa. Ma il lacchè al quale lo teneva era nuovo, giovanissimo. Ora, il signor di Charlus perdeva spesso quel che si dice la bussola, e non si rendeva più conto di ciò che si deve o non si deve fare. Il lodevole desiderio, che aveva a Balbec, di dimostrare che certi temi non lo spaventavano, di non aver paura di dichiarare, a proposito di qualcuno: "E' un bel ragazzo", di dire, insomma, le stesse cose che avrebbe potuto dire uno che non fosse come lui, adesso gli capitava di manifestarlo dicendo, al contrario, cose che non avrebbe mai potuto dire chi non fosse come lui, cose in cui il suo spirito era così costantemente assorbito, da arrivare a dimenticare che non fanno parte delle preoccupazioni abituali della gente. Così, guardando il nuovo lacchè, alzò l'indice in tono minaccioso e, credendo di fare uno scherzo d'ottimo gusto: "Ehi! vi proibisco di strizzarmi l'occhio così", disse; e, girandosi verso Brichot: "Ha una faccia curiosetta quel piccino, ha un naso divertente"; e, completando la sua facezia, o cedendo a un desiderio, abbassò l'indice orizzontalmente, esitò un attimo, poi, non riuscendo più a trattenersi, lo puntò irresistibilmente verso il lacchè e gli toccò la punta del naso facendo "Pif!", poi, seguito da Brichot, da me e da Saniette, che ci comunicò che la principessa Sherbatoff era morta alle sei, entrò nel salotto. "Che strano tipo!", si disse il lacchè, che chiese ai compagni se il barone fosse matto o burlone. "E' il suo modo di fare, gli rispose il maggiordomo (che lo riteneva un po' 'picchiato', un po' 'tocco'), ma fra gli amici della Signora, è uno di quelli che ho sempre stimato di più, è un cuore d'oro." In quel momento, il signor Verdurin ci venne incontro; soltanto Saniette, non senza timore di prender freddo, giacché la porta esterna s'apriva continuamente, aspettava con rassegnazione che qualcuno prendesse in consegna le sue cose. "Che fate lì, in quella posa da cane bastonato? gli chiese il signor Verdurin. Aspetto che una delle persone che sorvegliano agli indumenti possa prendere il mio soprabito e darmi un numero. - Ma che cosa dite? chiese con severità il signor Verdurin: 'che sorvegliano agli indumenti'. Siete

rimbambito? Si dice: ‘sorvegliare gli indumenti’. Bisogna dunque insegnarvi di nuovo il francese, come alle persone che hanno avuto un attacco? - Sorvegliare a qualcosa è la forma corretta, mormorò Saniette con voce rotta; l’abate Le Batteux (58)... - Mi state proprio seccando, gridò il signor Verdurin con voce terribile. Come ansimate! Avete forse dovuto salire sei piani?” La grossolanità del signor Verdurin ebbe come effetto che gli addetti al guardaroba fecero passare altre persone prima di Saniette e, quando questi accennò a presentare le sue cose, gli dissero: “A ciascuno il suo turno, signore, non abbiate tanta fretta”. “Ecco degli uomini d’ordine, uomini che fanno il fatto loro, bravissimi”, disse, con un sorriso di simpatia, il signor Verdurin, al fine di incoraggiarli nelle intenzioni di far passare Saniette dopo tutti quanti. “Venite, aggiunse rivolto a noi, quell’animale ci vuoi far prendere un accidente in mezzo alla sua cara corrente d’aria. Andiamo a scaldarci un po’ in salotto. Sorvegliare agli indumenti! riprese quando fummo in salotto, che imbecille! - Indulge al preziosismo, ma non è un cattivo soggetto, disse Brichot. - Non ho detto che è un cattivo soggetto, ho detto che è un imbecille”, replicò con acredine il signor Verdurin.

“Ritornerete a Incarville, quest’anno? mi chiese Brichot. Credo che la nostra Padrona abbia affittato di nuovo La Raspelière, pur avendo avuto a che dire con i proprietari. Ma non è niente, sono nuvole passeggiare”, aggiunse con lo stesso tono ottimistico dei giornali che dicono: “Beninteso, sono stati commessi degli errori, ma chi non li commette?”. Ora, ricordavo in che stato di sofferenza avessi lasciato Balbec e non desideravo per nulla ritornarci. Rimandavo sempre all’indomani i miei progetti con Albertine. “Ma certo che ritornerà, noi lo vogliamo, ci è indispensabile”, dichiarò il signor di Charlus con l’egoismo autoritario e privo di comprensione tipico della cortesia.

Il signor Verdurin, al quale facemmo le nostre condoglianze per la principessa Sherbatoff, ci disse: “Sì, so che sta molto male. - Ma no, è morta alle sei, esclamò Saniette. - Voi esagerate sempre”, gli replicò brutalmente il signor Verdurin, che, non essendo stato disdetto il ricevimento, preferiva l’ipotesi della malattia. Intanto, la signora Verdurin era in gran conciliabolo con Cottard e Ski. Morel aveva appena rifiutato, perché il signor di Charlus non poteva andarci, un invito da alcuni amici ai quali lei aveva invece promesso l’intervento del violinista. La ragione del rifiuto di Morel di suonare al ricevimento degli amici dei Verdurin, ragione

cui, come vedremo fra poco, se ne sarebbero aggiunte di ben più gravi, aveva acquistato importanza, grazie a un'abitudine tipica, in generale, degli ambienti sfaccendati, ma particolarmente del piccolo nucleo. Certo, se la signora Verdurin sorprende, fra un "nuovo" e un "fedele", una parola a mezza voce e che potesse far supporre che si conoscevano o che avevano voglia di stabilire un rapporto ("Allora, a venerdì, in casa del Tale", o: "Venite allo studio quando volete, ci sto sempre fino alle cinque, mi farete davvero piacere"), agitata, supponendo al nuovo una "posizione" che potesse farne una recluta brillante per il piccolo clan, la Padrona, pur facendo finta di non aver sentito niente e conservando ai suoi begli occhi, cerchiati dall'abitudine a Debussy più di quanto avrebbe fatto quella alla cocaina, l'espressione estenuata che le davano le sole ebbrezze della musica, rimuginava però, sotto la bella fronte incurvata da tanti quartetti con conseguenti emicranie, pensieri non esclusivamente polifonici; e, non riuscendo più a trattenersi, non potendo rimandare un secondo di più la sua puntura, piombava sui due conversatori, li trascinava in disparte, e diceva al nuovo, indicandogli il fedele: "Non volete venire a cena con lui, sabato, per esempio, o il giorno che preferite, con gente simpatica? Non parlatene ad alta voce, perché non inviterò tutta questa turba" (termine che designava, per cinque minuti, il piccolo nucleo, momentaneamente disprezzato per il "nuovo", nel quale si riponevano tante speranze).

Ma quel bisogno di infatuarsi, e anche di promuovere ravvicinamenti, aveva la sua contropartita. L'assiduità ai mercoledì faceva nascere nei Verdurin una tendenza opposta. Era il desiderio di mettere il disaccordo, di allontanare.

Esso era stato fortificato, reso quasi furioso, dai mesi passati alla Raspelière, in cui ci si vedeva dalla mattina alla sera. Il signor Verdurin vi si ingegnava a cogliere qualcuno in fallo, a tessere ragnatele in cui potesse passare alla sua compagna-ragno qualche mosca innocente. In mancanza di capi d'accusa, si rendeva ridicolo qualcuno. Non appena un fedele si assentava per mezz'ora, ci si burlava di lui davanti agli altri, si fingeva d'essere sorpresi che non avessero notato come tenesse sempre i denti sporchi, o, al contrario, come avesse la mania di lavarseli venti volte al giorno. Se uno si permetteva d'aprire la finestra, questa mancanza d'educazione faceva sì che il Padrone e la Padrona si scambiassero un'occhiata disgustata. Un istante dopo, la signora Verdurin chiedeva uno

scialle, il che dava al signor Verdurin il pretesto di dire con aria furibonda: “Ma no, vado a chiudere la finestra, mi chiedo chi si sia permesso d’aprirla”, davanti al colpevole che arrossiva fino alle orecchie.

Vi veniva rimproverata indirettamente la quantità di vino bevuta. “Non vi farà male? E’ una dose da operaio.” Le passeggiare in coppia di due fedeli che non ne avessero chiesto preventivamente autorizzazione alla Padrona, avevano come conseguenza commenti infiniti, per innocenti che fossero tali passeggiate.

Quelle del signor di Charlus con Morel non lo erano. Solo il fatto che il barone non abitasse alla Raspelière (a causa della vita di guarnigione di Morel), ritardò il momento della sazietà, dei disgusti, dei vomiti. Ma non avrebbe tardato ad arrivare.

La signora Verdurin era furente e decisa a “illuminare” Morel sulla parte ridicola e odiosa che gli faceva recitare il signor di Charlus. “Aggiungo, continuò la signora Verdurin (che, d’altronde, quando sentiva di dovere a qualcuno una riconoscenza che le sarebbe pesata, non potendo punirlo con la morte, gli cercava un difetto grave che la dispensasse, onestamente, dal testimoniargliela), aggiungo che, in casa mia, si da delle arie che non mi piacciono.” Il fatto è che, effettivamente, la signora Verdurin aveva una ragione ancora più grave del mancato intervento di Morel alla serata dei suoi amici, per avercela con il signor di Charlus. Questi, tutto compreso dell’onore che faceva alla Padrona portando al quai Conti persone che, in effetti, non ci sarebbero andate certo per lei, sin dai primi nomi proposti come invitati dalla signora Verdurin, aveva pronunciato il veto più categorico, con un tono perentorio in cui si mescolava l’orgoglio astioso del gran signore stravagante con il dogmatismo dell’artista esperto in materia di feste, che avrebbe ritirato la sua composizione e rifiutato il suo aiuto, piuttosto che accondiscendere a concessioni che, secondo lui, avrebbero compromesso il risultato complessivo. Il signor di Charlus aveva dato il suo permesso, pur tra mille riserve, solo a Saintine, con il quale, per non averne fra i piedi la moglie, la signora di Guermantes era passata da un’intimità quotidiana a un’interruzione completa dei rapporti, ma che il signor di Charlus, ritenendolo intelligente, continuava a frequentare. Certo, era solo in un ambiente borghese, con incroci di piccola nobiltà, in cui tutti sono ricchissimi e imparentati con un’aristocrazia che la grande aristocrazia ignora, che Saintine, un tempo fiore all’occhiello del giro Guermantes, era

andato a cercar fortuna e, pensava, appoggio. Ma la signora Verdurin, conoscendo le pretese nobiliari dell'ambiente della moglie, e non rendendosi conto della posizione del marito, giacché l'impressione dell'altezza ce la dà ciò che si trova quasi immediatamente al disopra di noi e non ciò che ci è pressoché invisibile tanto si perde nel cielo, credette di dover giustificare un invito per Saintine mettendo in rilievo il fatto che conoscesse molta gente "avendo sposato la signorina***". L'ignoranza di cui dava prova con questa affermazione, esattamente il contrario della realtà, la signora Verdurin, fece schiudere in un sorriso d'indulgente disprezzo e di vasta comprensione le labbra dipinte del barone. Egli non si degnò di rispondere direttamente, ma, siccome architettava volentieri, in materia mondana, teorie in cui si combinavano la fertilità della sua intelligenza e l'altezza del suo orgoglio con la frivolezza ereditaria delle sue preoccupazioni: "Saintine, disse, avrebbe dovuto consultarmi prima di sposarsi; esiste un'eugenetica sociale come ce n'è una fisiologica, e io ne sono forse l'unico dottore. Il caso di Saintine non sollevava nessuna discussione, era chiaro che, facendo il matrimonio che ha fatto, si legava a un peso morto, e metteva la sua fiaccola sotto il moggio. La sua vita sociale era finita. Glielo avrei spiegato e mi avrebbe capito, perché è intelligente. Viceversa, c'era una certa persona che aveva tutto il necessario per ricoprire una posizione elevata, dominante, universale; solo un terribile cavo la tratteneva a terra. L'ho aiutata, un po' con pressione, un po' con forza, a rompere l'ormeggio, e ora ha conquistato, con una gioia trionfante, la libertà, quella onnipotente, che deve a me. C'è forse voluto un certo sforzo di volontà, ma che ricompensa ne ha ricevuto! Così, quando mi si ascolta, si è l'artefice del proprio destino". Era fin troppo evidente che il signor di Charlus non aveva saputo esserlo del suo; agire è cosa diversa dal parlare, sia pure con eloquenza, e dal pensare, sia pure con ingegnosità. "Ma, per quanto mi riguarda, sono un filosofo che assiste con curiosità alle reazioni sociali da lui predette, ma non vi partecipa. Così, ho continuato a frequentare Saintine, che mi ha sempre dimostrato una deferenza convenientemente calorosa. Ho anche pranzato con lui nella sua nuova dimora, dove si muore di noia in mezzo al lusso più sfrenato, così come ci si divertiva, invece, una volta, allorché, faticando a sbarcare il lunario, riuniva la migliore compagnia in una piccola soffitta.

Potete dunque invitarlo, vi autorizzo. Ma colpisco col mio veto tutti gli altri nomi che mi proponete. E me ne ringrazierete, giacché, se sono esperto in matrimoni, non sono da meno in materia di feste. So quali sono le personalità ascendenti che innalzano una riunione, ne assicurano lo slancio, il livello; e so anche il nome che getta a terra, che fa cadere bocconi.” Queste esclusioni del signor di Charlus non erano sempre fondate su risentimenti da squilibrato o raffinatezze d’artista, ma anche su abilità da attore. Se aveva in serbo su qualcuno, su qualcosa, un epigramma ben riuscito, il barone desiderava farlo ascoltare al maggior numero di persone, ma evitando di ammettere alla seconda infornata invitati della prima, che avrebbero potuto costatare che il pezzo non era cambiato. Rifaceva il suo pubblico completamente, proprio perché non rinnovava il programma, e, quando otteneva successo nella conversazione, avrebbe, all’occorrenza, organizzato delle tournée e dato delle rappresentazioni in provincia. Quali che ne fossero i motivi, queste esclusioni del signor di Charlus non soltanto urtavano la signora Verdurin, che sentiva minata la sua autorità di Padrona, le causavano anche un gran danno mondano, e questo per due ragioni. La prima è che il signor di Charlus, ancora più suscettibile di Jupien, litigava, senza che si sapesse neanche il perché, con le persone fatte apposta per essergli amiche. Naturalmente, una delle prime punizioni che si potevano infliggere loro, era di non lasciarle invitare a una festa ch’egli organizzava in casa Verdurin. Ora, quei paria erano spesso persone d’altissimo livello, ma, per il signor di Charlus, avevano cessato di esserlo dal giorno in cui aveva litigato con loro. Infatti la sua immaginazione, oltre a supporre dei torti alle persone per litigarci, era ingegnosa nel toglier loro ogni importanza dal momento in cui non erano più sue amiche. Se, per esempio, il colpevole era membro di una famiglia estremamente antica, ma il cui ducato risalisse solo al Diciannovesimo secolo, i Montesquiou ad esempio, dall’oggi al domani quel che contava per il signor di Charlus era l’antichità del ducato, la famiglia non valeva più niente. “Non sono nemmeno duchi, esclamava. E’ il titolo dell’abate di Montesquiou che è indebitamente passato a un parente, neanche ottant’anni fa.

Il duca attuale, se di duca si tratta, è il terzo. Parlatemi di persone come gli Uzès, i La Tremoille, i Luynes, che sono i decimi, i quattordicesimi duchi come mio fratello che è dodicesimo duca di Guermantes e diciassettesimo principe di Condom (59). I Montesquiou discendono da

un'antica famiglia, che cosa proverebbe, se anche fosse provato? Discendono talmente che sono arrivati al quattordicesimo piano sottoterra." Se invece aveva litigato con un gentiluomo possessore d'un antico ducato, con le più stupende parentele, imparentato con le famiglie reali, ma che, a quel grande splendore, era arrivato senza che la famiglia fosse molto antica, un Luynes ad esempio, tutto cambiava, solo la famiglia contava. "Ma ditemi un po', un signor Alberti (60) che si dirozza soltanto sotto Luigi Tredicesimo! Che cosa può importarcene che dei favori di corte abbiano permesso loro di accumulare titoli ducali, cui non avevano alcun diritto?" Inoltre, per il signor di Charlus, la disgrazia seguiva da vicino il favore, a causa della tendenza, tipica dei Guermantes, di esigere dalla conversazione, dall'amicizia, quello che non possono dare, oltre al timore sintomatico d'essere oggetto di maldicenza. E la caduta era tanto più profonda, quanto più grande era stato il favore. Ora, nessuno ne aveva mai goduto, presso il barone, più di quanto egli ne avesse ostentatamente dimostrato alla contessa Mole. Con quale segno d'indifferenza, un bel giorno, lei dimostrò d'esserne stata indegna? La contessa stessa dichiarò sempre di non essere mai riuscita a scoprirlo. Resta il fatto che bastava il suo solo nome per suscitare nel barone le più violente collere, le filippiche più eloquenti, e al tempo stesso più terribili. Poiché la signora Verdurin, nei cui confronti la signora Mole era stata gentilissima, e che fondava, come vedremo, grandi speranze su di lei, si era rallegrata in anticipo all'idea che la contessa avrebbe incontrato in casa sua le persone più nobili, come diceva la Padrona, "di Francia e di Navarra", propose subito di invitare "la signora di Mole". "Ah! mio Dio! i gusti son gusti, aveva risposto il signor di Charlus, e, se voi, signora, provate gusto a chiacchierare con la signora Pipelet (61), la signora Gibout e la signora Joseph Prudhomme (62), fate come volete, ma, perlomeno, una sera in cui io non ci sono.

Vedo già dalle prime parole che non parliamo la stessa lingua, dal momento che io parlavo di nomi dell'aristocrazia e voi mi citate il nome più oscuro fra la gente di toga, piccoli plebei astuti, pettegoli, malefici, piccole signore che si credono protettrici delle arti perché imitano, un'ottava più sotto, i modi di mia cognata Guermantes, come la ghiandaia che crede di imitare il pavone (63).

Aggiungo che sarebbe una sorta d'indecenza introdurre, in una festa che mi compiacco di dare in casa Verdurin, una persona che ho esclusa a ragion

veduta dalla mia familiarità, una smorfiosa senza nascita, senza lealtà, senza intelligenza, che ha la follia di credere d'esser capace di comportarsi come le duchesse di Guermantes e le principesse di Guermantes, cumulo già in se stesso di sciocchezza, visto che la duchessa di Guermantes è l'esatto contrario della principessa di Guermantes. E' come se una persona pretendesse d'essere, nello stesso tempo, Reichenberg e Sarah Bernhardt (64). Comunque, anche se non fosse contraddittorio, sarebbe profondamente ridicolo. Che io possa, io, sorridere talvolta delle esagerazioni dell'una e rattristarmi dei limiti dell'altra, è mio diritto. Ma che quella piccola ranocchia borghese voglia gonfiarsi sino a uguagliare quelle due gran dame che, comunque, lasciano sempre trasparire l'incomparabile distinzione della razza, è, come si dice, una cosa che fa ridere i polli. La Mole! Ecco un nome che non bisogna più pronunciare, oppure non mi resta che ritirarmi", aggiunse con un sorriso, con il tono d'un medico che, volendo il bene del suo malato, malgrado il malato medesimo, non sia disposto a lasciarsi imporre la collaborazione di un omeopata. D'altra parte, certe persone ritenute di pochissimo conto dal signor di Charlus, potevano, in effetti, esser tali per lui, ma non per la signora Verdurin. Il signor di Charlus, dall'alto della sua nascita, poteva fare a meno delle persone più eleganti, la cui riunione avrebbe fatto del salotto della signora Verdurin uno dei primi salotti di Parigi. Ora, quest'ultima cominciava a ritenere di avere già troppe volte perso il treno, senza contare l'enorme ritardo che l'errore mondano dell'affaire Dreyfus le aveva cagionato. Non senza renderle, però, qualche vantaggio. "Non so se vi ho detto quanto la duchessa di Guermantes avesse visto con dispiacere delle persone del suo ambiente che, subordinando tutto all'"Affaire", escludevano donne eleganti ricevendo quelle che non lo erano affatto, per revisionismo o antirevisionismo, criticata, a sua volta, da quelle stesse signore perché, tiepida, malpensante, subordinava all'etichetta mondana gli interessi della patria", potrei chiedere al lettore, come ad un amico che, dopo tanti colloqui, non ci si ricorda più se si è pensato o se si è trovata l'occasione di mettere al corrente d'una data cosa. Che io l'abbia fatto o no, l'atteggiamento della duchessa di Guermantes, in quel frangente, può facilmente immaginarsi, e, se ci si riporta subito a un periodo ulteriore, può persino sembrare, dal punto di vista mondano, perfettamente giusto. Il signor di Cambremer considerava l'affaire Dreyfus una macchinazione

straniera volta a distruggere il Servizio Informazioni, a infrangere la disciplina, a indebolire l'esercito, a dividere i francesi, a preparare l'invasione. Essendo la letteratura, tranne alcune favole di La Fontaine, estranea al marchese, egli lasciava a sua moglie il compito di stabilire come la letteratura crudamente osservatrice, creando la mancanza di rispetto, avesse portato a uno scompiglio parallelo. "Il signor Reinach e il signor Hervieu (65) sono complici", diceva.

Non si accuserà l'affaire Dreyfus d'aver premeditato così foschi progetti contro il bel mondo. Ma ne ha certamente sconvolto l'ordine. I mondani che non vogliono lasciar entrare la politica nella buona società, sono altrettanto previdenti quanto i militari che non vogliono farla entrare nell'esercito. Per la società vale la stessa legge che per il sesso: non si sa sino a quali perversioni possa arrivare, una volta ammesso che le scelte siano dettate da ragioni estetiche.

Per il fatto che erano nazionaliste, il faubourg Saint-Germain prese l'abitudine di ricevere signore di un'altra cerchia sociale; questa ragione scomparve con il nazionalismo, l'abitudine rimase. La signora Verdurin, col pretesto del dreyfusismo, aveva attirato a casa sua scrittori di valore che, al momento, non le furono di alcuna utilità mondana, in quanto dreyfusardi. Ma le passioni politiche sono come le altre, non durano. Vengono nuove generazioni che non le capiscono più; persino la generazione che le ha provate cambia, prova passioni politiche che, non essendo esattamente ricalcate sulle precedenti, riabilitano una parte degli esclusi, essendo mutata la causa dell'esclusione. I monarchici non si preoccuparono più, durante l'affaire Dreyfus, che uno fosse repubblicano, persino radicale, persino anticlericale, purché fosse antisemita e nazionalista.

Se mai dovesse sopraggiungere una guerra, il patriottismo prenderebbe un'altra forma, e, di uno scrittore sciovinista, non ci si chiederebbe neanche più se fosse o no dreyfusardo. E così, a ogni crisi politica, a ogni innovazione artistica, la signora Verdurin aveva raccolto a poco a poco, come l'uccello che fa il suo nido, i frammenti successivi, provvisoriamente inutilizzabili, di quello che sarebbe stato un giorno il suo salotto. L'affaire Dreyfus era passato, ma Anatole France le restava (66). La forza della signora Verdurin, era l'amore sincero che provava per l'arte, il daffare che si dava per i fedeli, i pranzi meravigliosi che organizzava solo per loro, senza che fossero invitate persone del gran mondo. Ciascuno di loro era

trattato a casa sua come Bergotte lo era stato in casa della signora Swann. Quando una persona così familiare diventa, un bel giorno, un uomo illustre, e tutti desiderano vederlo, la sua presenza in casa di una signora Verdurin non ha affatto quel sapore artificioso, sofisticato, non sa di cucina da banchetto ufficiale o da San Carlomagno, fatta da Potel e Chabot (67), ma sa di una deliziosa normalità, che si sarebbe trovata ugualmente perfetta un giorno in cui non ci fosse stato nessuno. Dalla signora Verdurin la compagnia era perfetta, ben affiatata, il repertorio di prim'ordine, mancava solo il pubblico. E, da quando il gusto di quest'ultimo si era allontanato dall'arte ragionevole e francese d'un Bergotte per appassionarsi soprattutto alle musiche esotiche, la signora Verdurin, sorta di corrispondente patentata, a Parigi, di tutti gli artisti stranieri, stava rapidamente trasformandosi, accanto alla deliziosa principessa Yourbeletieff (68), in una sorta di vecchia, ma onnipotente, fata Carabosse per i ballerini russi.

Quest'affascinante invasione, contro le cui seduzioni protestarono soltanto i critici privi di gusto, portò a Parigi, come si sa, una febbre di curiosità meno aspra, più puramente estetica, ma forse non meno vivace, di quella provocata dall'affaire Dreyfus. Anche in tale caso, ma per un risultato mondano del tutto diverso, la signora Verdurin sarebbe stata in prima fila. Come la si era vista accanto alla signora Zola, proprio davanti al giudice, alle udienze della Corte d'Assise, quando l'umanità nuova, acclamatrice dei Balletti russi, si accalcò all'Opera, ornata di "aigrettes" mai viste prima, si scorgeva sempre, in un palco di prima fila accanto alla principessa Yourbeletieff, la signora Verdurin.

E, come dopo le emozioni del Palazzo di Giustizia, ci si recava la sera dalla signora Verdurin per vedere da vicino Picquart o Labori (69) e soprattutto per sentire le ultime notizie, sapere che cosa ci si potesse aspettare da Zurlinden (70), da Loubet (71), dal colonnello Jouaust (72), dal Regolamento, così, poco disposti ad andarsene a letto dopo l'entusiasmo scatenato da "Shéhérazade" (73) o dalle danze del "Principe Igor" (74), si andava in casa Verdurin, dove, presiedute dalla principessa Yourbeletieff e dalla Padrona, cene squisite riunivano ogni sera i ballerini che non avevano mangiato per essere più scattanti, il loro direttore, gli scenografi, i grandi compositori Igor Stravinski e Richard Strauss, piccolo nucleo immutabile intorno al quale, come alle cene degli Helvétius (75), le più grandi dame di Parigi e alcune Altezze straniere non sdegnarono di mischiarsi. Anche

quelle, fra le persone di mondo, che pretendevano d'aver gusto e facevano fra i balletti russi distinzioni oziose, giudicando la messinscena delle "Sylphides" (76) in un certo senso più "fine" di quella di "Shéhérazade" dove non eran lungi dal rilevare influenze dell'arte negra, erano incantate nel vedere da vicino quei grandi innovatori del gusto, del teatro, che, in un'arte forse un po' meno naturale della pittura, fecero una rivoluzione tanto profonda quanto quella dell'impressionismo.

Per tornare al signor di Charlus, la signora Verdurin non avrebbe sofferto troppo se egli avesse messo all'indice solo la signora Bontemps, che l'aveva colpita in casa di Odette per il suo amore delle arti, e che, durante l'affaire Dreyfus, era venuta qualche volta a pranzo con il marito, che la Padrona definiva un tiepido, poiché non patrocinava la revisione del processo, ma che, intelligentissimo e desideroso di crearsi simpatie in tutti i partiti, era ben felice di mostrare la propria indipendenza cenando con Labori, che ascoltava senza dire niente di compromettente, ma insinuando, al momento giusto, un omaggio alla lealtà, riconosciuta da tutti i partiti, di Jaurès (77). Ma il barone aveva proscritto anche alcune dame dell'aristocrazia con le quali la signora Verdurin, in occasione di avvenimenti musicali, di collezioni, di opere di beneficenza, era recentemente entrata in relazione e che, qualunque cosa ne pensasse il signor di Charlus, sarebbero state, molto più di lui, elementi essenziali per formare nel suo salotto un nuovo nucleo, questa volta aristocratico. La signora Verdurin aveva fatto assegnamento proprio su quella festa, alla quale il signor di Charlus le avrebbe condotto signore dello stesso mondo, per aggiungere a loro le sue nuove amiche, e si era rallegrata in anticipo della sorpresa che queste avrebbero provata nell'incontrare in quei Conti le loro amiche o parenti invitate dal barone. Era perciò delusa e infuriata per i suoi divieti. Restava solo da sapere se la serata, in quelle condizioni, si sarebbe tradotta per lei in un profitto o in una perdita.

Quest'ultima non sarebbe stata troppo grave se, almeno, le invitate del signor di Charlus fossero venute con una disposizione d'animo così calorosa nei confronti della signora Verdurin, da poter diventare, in seguito, sue amiche. In tal caso, si sarebbe trattato solo di un male riparabile e, in un futuro non lontano, quelle due metà del gran mondo che il barone aveva voluto tenere isolate, si sarebbero saldate, a costo di escludere lui quella sera. La signora Verdurin aspettava dunque le invitate del barone con una

certa emozione. Non avrebbe tardato a sapere lo stato d'animo con cui venivano, e le relazioni che poteva sperare di avere con loro. Nel frattempo, la Padrona si consultava con i fedeli; ma, vedendo Charlus entrare con Brichot e con me, si interruppe di botto.

Con nostro grande stupore, quando Brichot le disse quanto era rattristato di sapere che la sua grande amica stesse così male, la signora Verdurin rispose: "Ascoltate, sono costretta a confessarvi che non sento nessuna tristezza. E' inutile fingere sentimenti che non si provano...". Probabilmente, parlava così per mancanza d'energia, perché si sentiva già stanca all'idea di atteggiare il volto alla tristezza per tutta la durata del suo ricevimento; per orgoglio, per non aver l'aria di cercare scuse di non averlo disdetto; ma anche per rispetto umano e per abilità, perché la mancanza di dispiacere di cui dava prova era più onorevole se attribuita a un'antipatia particolare, rivelata repentinamente, nei confronti della principessa, anziché a un'insensibilità universale, e perché era impossibile non sentirsi disarmati da una sincerità di cui non si poteva dubitare: se la signora Verdurin non fosse stata davvero indifferente alla morte della principessa, perché mai avrebbe dovuto accusarsi, per giustificare il ricevimento, d'una colpa ben più grave? Ci si dimenticava che, insieme al suo dolore, la signora Verdurin avrebbe confessato di non aver avuto il coraggio di rinunciare a un piacere; e la durezza dell'amica era più scioccante, più immorale, ma meno umiliante, e di conseguenza più facile da confessare, della frivolezza della padrona di casa. In materia di crimini, quando il colpevole corre dei rischi, le confessioni sono dettate dall'interesse. Per le colpe senza sanzione, invece, dall'amor proprio. D'altronde, sia che, trovando probabilmente superato il pretesto delle persone che, per non lasciar interrompere dai dolori la loro vita di piaceri, vanno ripetendo che ritengono vano portare esteriormente un lutto che hanno nel cuore, la signora Verdurin preferisse imitare quei colpevoli intelligenti cui ripugnano gli stereotipi dell'innocenza e la cui difesa - una mezza confessione, senza che se ne avvedano - consiste nel dire che non avrebbero visto alcun male nel commettere ciò di cui li si rimprovera, e che solo per caso, del resto, non hanno avuto occasione di fare; sia che, avendo adottato, per spiegare la sua condotta, la tesi dell'indifferenza, una volta lanciata sulla china del suo cattivo sentimento, lei ritenesse che ci fosse una certa originalità nel provarlo, una rara perspicacia nell'averlo saputo discernere, e una certa

“faccia tosta” nel proclamarlo così apertamente, la signora Verdurin ci tenne a insistere sulla mancanza di dispiacere, non senza una certa soddisfazione orgogliosa da psicologo paradossale e da drammaturgo ardito. “Sì, è molto strano, disse, non mi ha fatto quasi nessun effetto. Mio Dio, non posso dire che non avrei preferito che visse, non era una cattiva persona.- Sì, invece, interruppe il signor Verdurin. - Ah! a lui non piaceva, perché riteneva che il riceverla mi danneggiasse, ma è accecato da questo. - Rendimi almeno questa giustizia, disse il signor Verdurin, che non ho mai approvato che la frequentassi. Ti ho sempre detto che aveva una cattiva reputazione. - Ma io non l’ho mai sentito dire, protestò Saniette. - Ma come? esclamò la signora Verdurin, era risaputo da tutti, non cattiva, ma vergognosa, disonorevole. No, ma non è a causa di questo.

Non so spiegarmi neanch’io questo sentimento; non la detestavo, ma mi era talmente indifferente che, quando abbiamo saputo che era così grave, persino mio marito è rimasto stupito e mi ha detto: ‘Si direbbe che non te ne importi nulla’. Ecco, stasera, mi aveva proposto di disdire l’esecuzione, e invece ci ho tenuto a darla, perché mi sarebbe sembrata una commedia far mostra d’un dolore che non provo.” Diceva questo, perché le sembrava che facesse curiosamente “teatro libero”, e anche che fosse straordinariamente comodo; infatti l’insensibilità o l’immoralità confessata semplifica la vita quanto la morale facile; trasforma azioni riprovevoli, per le quali non si ha così più bisogno di cercare scuse, in dovere di sincerità. E i fedeli ascoltavano le parole della signora Verdurin con quel misto d’ammirazione e di malessere che causavano, una volta, drammi crudelmente realistici e pieni di descrizioni penose; e, pur incantato nel vedere la cara Padrona dar prova di una forma nuova della sua dirittura e della sua indipendenza, più d’uno, pur dicendosi insomma che, dopo tutto, non sarebbe stata la stessa cosa, pensava alla propria morte e si chiedeva se, il giorno in cui fosse sopraggiunta, in quei Conti si sarebbe pianto o si sarebbe data una festa. “Sono proprio contento che la “soirée” non sia stata annullata, per via dei miei invitati”, disse il signor di Charlus, senza rendersi conto che, esprimendosi così, offendeva la signora Verdurin.

Intanto, come tutti coloro che, quella sera, si avvicinarono alla signora Verdurin, ero colpito da un odore assai poco gradevole di rinogomenolo. Ecco di che si trattava. Si sa che la signora Verdurin non esprimeva mai le sue emozioni artistiche moralmente, ma fisicamente, perché sembrassero

più inevitabili e più profonde. Ora, se le parlavano della musica di Vinteuil, la sua preferita, rimaneva indifferente, come se non ne aspettasse alcuna emozione. Ma, dopo pochi minuti di sguardo immobile, quasi distratto, vi rispondeva con un tono preciso, pratico, quasi sgarbato, come se vi stesse dicendo: “Non mi importa niente che fumiate, ma è per il tappeto, è bellissimo, e neanche questo farebbe niente, ma è molto infiammabile, io ho molta paura del fuoco e non vorrei farvi bruciare tutti, per un mozzicone di sigaretta acceso che vi cadesse per sbaglio per terra”. Così per Vinteuil. Se se ne parlava, lei non dimostrava nessuna ammirazione, ma, un momento dopo, esprimeva con un’espressione fredda il suo rammarico che se ne suonassero dei brani quella sera: “Non ho niente contro Vinteuil; per me, è il più grande musicista di questo secolo; solo che non posso ascoltare quella roba senza smettere di piangere un istante (non diceva affatto ‘piangere’ con aria patetica, avrebbe detto con la stessa naturalezza ‘dormire’, e certe malelingue sostenevano anzi che quest’ultimo verbo sarebbe stato più appropriato, ma nessuno, del resto, poteva stabilirlo, giacché lei ascoltava quella musica con la testa fra le mani, e certi ronfi potevano, dopo tutto, essere dei singhiozzi). Piangere non mi fa male, tutt’altro, ma mi fa venire, poi, dei raffreddori tremendi. Mi si congestiona la mucosa e, quarantott’ore dopo, sembro una vecchia ubriacona e, per far funzionare le mie corde vocali, devo fare giornate e giornate di inalazioni. Alla fine un allievo di Cottard...

- Oh! a proposito, non vi ho fatto le mie condoglianze, se ne è andato proprio in fretta, il povero professore! - Eh, sì, che volete farci, è morto, come tutti quanti (78); aveva ucciso abbastanza gente, perché venisse il suo turno di dirigere i suoi colpi contro se stesso. Dunque, vi dicevo che un suo allievo, una creatura deliziosa, mi aveva curata per questo. Professa un assioma assai originale: ‘Meglio prevenire che guarire’. E mi unge il naso prima che inizi la musica. E’ radicale. Posso piangere come non so quante madri che abbiano perso i loro figli: neanche il minimo raffreddore. Qualche volta un po’ di congiuntivite, ma nient’altro. L’efficacia è assoluta. Altrimenti, non avrei potuto continuare ad ascoltare Vinteuil. Non facevo che passare da una bronchite all’altra”.

Non seppi più trattenermi dal parlare della signorina Vinteuil. “E la figlia dell’autore, chiesi alla signora Verdurin, non è venuta con una sua amica No, ? ho appena ricevuto un telegramma, mi rispose evasivamente;

sono dovute restare in campagna.” Sperai, per un attimo, che la loro venuta non fosse stata mai prevista, e che la signora Verdurin ne avesse annunciato la presenza solo per impressionare favorevolmente gli interpreti e il pubblico. “Come, allora non sono venute neanche alla prova del pomeriggio?”, disse con finta curiosità il barone, che voleva far credere che non avesse visto Charlie. Quest’ultimo venne a salutarmi. Lo interrogai, all’orecchio, sulla scusa della signorina Vinteuil.

Sembrava assai poco informato. Gli feci segno di non parlarne forte e l’avvertii che ne avremmo riparlato. Si inchinò dicendomi che sarebbe stato felicissimo di mettersi a mia completa disposizione. Notai che era molto più educato, molto più rispettoso d’un tempo. Mi complimentai per lui - per lui che forse avrebbe potuto aiutarmi a chiarire i miei sospetti - con il signor di Charlus, che mi rispose: “Fa solo il suo dovere; non varrebbe la pena che visse con gente per bene, se poi avesse dei modi volgari”. I buoni modi, per il signor di Charlus, erano i vecchi modi francesi, senza neanche l’ombra della rigidità britannica.

Così, quando Charlie, reduce da un ciclo di concerti in provincia o all’estero, arrivava in abiti da viaggio in casa del barone, questi, se non c’era troppa gente, lo baciava con semplicità sulle due guance, un po’, forse, per togliere, con tanta ostentazione, l’idea che la sua tenerezza fosse colpevole, un po’ per non rifiutarsi un piacere, ma più ancora, probabilmente, per letteratura, per mantenere e illustrare i vecchi modi francesi, allo stesso modo in cui avrebbe protestato contro lo stile di Monaco o il “modern style” conservando vecchie poltrone della sua bisnonna, e per contrapporre alla flemma britannica la tenerezza d’un padre sensibile del Settecento, che non nasconde la propria gioia di rivedere un figlio. C’era, infine, una punta d’incesto, in quell’affetto paterno? E’ più probabile che il modo con cui il signor di Charlus soddisfaceva abitualmente il suo vizio, e sul quale riceveremo più avanti alcuni chiarimenti, non bastasse ai suoi bisogni affettivi, rimasti scoperti dopo la morte di sua moglie; resta il fatto che, dopo aver pensato più volte di risposarsi, era ora tormentato da un desiderio maniacale di adottare, e che alcune persone vicine a lui temevano che volesse adottare Charlie. E la cosa non è straordinaria.

L’invertito che ha potuto nutrire la sua passione solo con una letteratura scritta per gli uomini che amano le donne, che pensava agli uomini

leggendo “Les Nuits” di Musset, prova il bisogno di svolgere parimenti tutte le funzioni sociali dell’uomo che non è invertito, di mantenere qualcuno, come l’amante delle ballerine e il vecchio frequentatore dell’Opera, di sistemarsi, di ammogliarsi o convivere con un uomo, d’essere padre.

Il signor di Charlus si allontanò con Morel, col pretesto di farsi spiegare quello che avrebbero suonato, ma soprattutto provando una grande dolcezza, mentre Charlie gli mostrava la sua musica, nell’ostentare così pubblicamente la loro intimità segreta. Nel frattempo, io ero incantato. Infatti, benché nel piccolo clan le fanciulle fossero poche, se ne invitavano, in compenso, parecchie nei giorni di grandi ricevimenti. Ce n’erano tante, bellissime, che conoscevo. Mi mandavano da lontano un sorriso di benvenuto. L’aria era così decorata, d’attimo in attimo, da un bel sorriso di fanciulla. E’ l’ornamento molteplice e sparso delle serate, come dei giorni. Ci si ricorda un’atmosfera perché delle fanciulle, là, hanno sorriso.

Ci si sarebbe, peraltro, molto meravigliati nel sentire i discorsi furtivi che il signor di Charlus aveva scambiato con diversi uomini importanti di quella serata. Si trattava di due duchi, d’un eminente generale, di un grande scrittore, di un grande medico, d’un grande avvocato. Orbene, questi erano stati i discorsi: “A proposito, avete saputo se il lacchè, no, parlo di quello che sta sulla carrozza... E in casa di vostra cugina Guermantes, non sapete di nessuno?

- Attualmente no. - Ma, ditemi: davanti alla porta d’entrata, addetta alle vetture, c’era una personcina bionda, in calzoncini corti, che mi è sembrata davvero simpatica. Mi ha chiamato con molta grazia la carrozza, avrei prolungato volentieri la conversazione. - Sì, ma credo che sia assolutamente refrattaria, e poi fa un sacco di storie; a voi piace che le cose vadano per le spicce, ne rimarreste disgustato. Del resto, so che non c’è niente da fare, un mio amico ci ha provato. - Peccato, il suo profilo m’era sembrato molto fine, e i capelli splendidi. - Vi pare proprio? Credo che se l’aveste visto un po’ meglio, ne sareste rimasto deluso. Invece, solo due mesi fa, al buffet, avreste potuto vedere una vera meraviglia, un giovanottone alto due metri, con una carnagione ideale, e poi che ci sta volentieri. Ma è partito per la Polonia. - Ah! è un po’ lontano. - Chi lo sa? Forse ritornerà. Ci si ritrova sempre nella vita”. Non c’è grande “soirée” mondana, a patto che, per averne uno spaccato, si sappia prenderlo a una profondità sufficiente, che

non sia simile a quelle “soirées” alle quali i medici invitano i loro pazienti, che fanno discorsi molto sensati, hanno ottime maniere, e non lascerebbero trapelare la loro follia se non vi dicessero all’orecchio, indicandovi un vecchio signore che passa: “E’ Giovanna d’Arco”.

“Penso che sarebbe nostro dovere illuminarlo, disse la signora Verdurin a Brichot. Quel che faccio non è diretto contro Charlus, al contrario. E’ una persona piacevole e, quanto alla sua reputazione, vi dirò, è d’un genere che non può certo nuocermi! Anzi, io che, per il nostro piccolo clan, per i nostri conversari conviviali detesto i flirt, gli uomini che dicono sciocchezze a una donna in un angolo invece di trattare argomenti interessanti, con Charlus non avevo da temere quello che mi è capitato con Swann, con Elstir, con tanti altri.

Con lui, ero tranquilla, quando arrivava ai miei pranzi potevano esserci tutte le donne del mondo, ma sicuramente la conversazione generale non era turbata da flirt, da bisbigli. Charlus è un caso a parte, è come un prete. Solo che non deve permettersi di tiranneggiare i giovani che vengono qui e di mettere scompiglio nel nostro piccolo nucleo, altrimenti sarà ancora peggio di un donnaiolo.” E la signora Verdurin era sincera nel proclamare così la sua indulgenza nei confronti dello Charlismo. Come ogni potere ecclesiastico, giudicava le debolezze umane meno gravi di ciò che poteva indebolire il principio d’autorità, nuocere all’ortodossia, modificare l’antico credo, nella sua piccola Chiesa. “Altrimenti, io mostro i denti. Un signore che si permette di impedire a Charlie di partecipare a una prova perché lui non è stato invitato! Perciò riceverà un’ammonizione seria, spero che gli basti, altrimenti non avrà che da infilare la porta. Lo tiene segregato, parola mia.” E, usando esattamente le stesse espressioni che quasi tutti avrebbero utilizzato, perché ce ne sono certe, poco abituali, che un particolare soggetto, una determinata circostanza, fanno affluire quasi inevitabilmente alla memoria del parlante che crede di esprimere liberamente il proprio pensiero e non fa che ripetere meccanicamente la lezione universale, la signora Verdurin aggiunse: “Non lo si vede più se non scortato da quello spilungone, da quella specie di guardia del corpo”. Il signor Verdurin propose di prendere un attimo da parte Charlie per parlargli, col pretesto di chiedergli qualcosa. La signora Verdurin temette che potesse rimanerne turbato e che, poi, suonasse male. “Sarebbe meglio rimandare quest’esecuzione fin dopo quella musicale. Anzi, forse ad un’altra volta.”

Infatti, per quanto tenesse alla deliziosa emozione che avrebbe provata quando avesse saputo che suo marito stava illuminando Charlie in una stanza vicina, la signora Verdurin aveva però paura che, se il colpo non riusciva, Morel si sarebbe irritato e avrebbe disertato la “soirée” del 16.

A perdere il signor di Charlus, quella sera, fu la maleducazione - così frequente in quel mondo - delle persone ch'egli aveva invitate e che cominciavano ad arrivare. Venuta sia per amicizia nei confronti di Charlus, che con la curiosità di penetrare in un simile ambiente, ogni duchessa andava di filato verso il barone, come se fosse lui il padrone di casa, e mi diceva, a un passo dai Verdurin che sentivano tutto: “Mostratemi la vecchia Verdurin, credete che sia indispensabile che mi faccia presentare? Spero, almeno, che non faccia mettere il mio nome sul giornale, domani, mi farebbe litigare con tutti i miei.

Come, è quella donna coi capelli bianchi? non è poi tanto male”. Sentendo parlare della signorina Vinteuil, assente d'altronde, più d'una diceva: “Ah! la figlia della sonata? Mostratemela” e, ritrovando parecchie loro amiche, facevano gruppo a parte; spiavano, scoppiettanti di ironica curiosità, l'ingresso dei fedeli, trovavano, tutt'al più, da mostrarsi a dito l'acconciatura un po' singolare di una persona che, pochi anni dopo, l'avrebbe resa di moda nel gran mondo, e, tutto sommato, si rammaricavano di non trovare quel salotto così diverso da quelli che conoscevano, come avevano sperato, provando lo stesso disappunto di persone eleganti che, andate nella boîte di Bruant (79), con la speranza di essere insultate dallo chansonnier, si vedessero accolte, entrando, da un saluto corretto, al posto dell'atteso ritornello: “Ah! guardate un po' che faccia, che muso. Ah! guardate che brutto muso che ha”.

A Balbec, il signor di Charlus aveva criticato con finezza, in mia presenza, la signora di Vaugoubert che, malgrado la sua grande intelligenza, aveva causato, dopo la fortuna insperata, l'irreparabile disgrazia del marito. I sovrani presso i quali il signor di Vaugoubert era accreditato, il re Teodosio e la regina Eudossia, erano tornati a Parigi, ma, questa volta, per un soggiorno di una certa durata; feste quotidiane erano state organizzate in loro onore, durante le quali la regina, legata alla signora Vaugoubert che frequentava da dieci anni nella sua capitale, e non conoscendo né la moglie del Presidente della Repubblica, né le mogli dei ministri, si era tenuta lontana da queste per fare gruppo a parte con l'ambasciatrice. Quest'ultima,

credendo la sua posizione sicura, dato che il signor di Vaugoubert era l'artefice dell'alleanza tra il re Teodosio e la Francia, aveva tratto, dalla preferenza dimostrata dalla regina, una soddisfazione d'orgoglio, ma nessuna preoccupazione del pericolo che la minacciava e che si realizzò pochi mesi dopo nell'evento, ritenuto a torto impossibile dalla coppia troppo fiduciosa, del brutale collocamento a riposo del signor di Vaugoubert. Il signor di Charlus, commentando nel trenino la disgrazia del suo amico d'infanzia, si stupiva che una donna intelligente non avesse utilizzato, in una simile circostanza, tutta la sua influenza sui sovrani, perché la aiutassero a mostrare di non averne alcuna, e riversassero sulla moglie del Presidente della Repubblica e sulle mogli dei ministri un'amabilità di cui queste sarebbero state tanto più lusingate, nella loro contentezza, tanto più grate ai Vaugoubert, quanto più l'avessero creduta spontanea e non suggerita da loro. Ma chi vede il torto degli altri, per poco che le circostanze gli facciano perdere la testa, spesso ci casca a sua volta. E il signor di Charlus, mentre i suoi invitati si facevano largo per venire a rallegrarsi con lui, a ringraziarlo, come se fosse stato lui il padrone di casa, non pensò di pregarli di rivolgere qualche parola alla signora Verdurin. Soltanto la regina di Napoli, nelle cui vene scorreva lo stesso sangue nobile che nelle sue sorelle, l'imperatrice Elisabetta e la duchessa d'Alencon (80), si mise a chiacchierare con la signora Verdurin come se fosse venuta per il piacere di vederla più che per la musica e per il signor di Charlus, fece mille dichiarazioni alla Padrona, non lesinò parole sul desiderio che aveva da tempo di conoscerla, si complimentò con lei per la sua casa e le parlò degli argomenti più svariati come se fosse stata in visita. Avrebbe tanto voluto portare sua nipote Elisabetta, diceva (quella che doveva sposare, poco dopo, il principe Alberto di Belgio), alla quale era tanto dispiaciuto! Tacque vedendo i musicisti insediarsi sul palco e si fece indicare Morel. Non doveva farsi illusioni sui motivi che spingevano il signor di Charlus a volere che il giovane virtuoso fosse circondato da tanta gloria. Ma la sua vecchia saggezza di sovrana, nella quale scorreva un sangue fra i più nobili della storia, fra i più ricchi d'esperienza, di scetticismo e d'orgoglio, le faceva considerare le tare inevitabili delle persone che amava di più, come suo cugino Charlus (figlio, come lei, d'una duchessa di Baviera), soltanto come infortuni che rendevano loro più prezioso l'appoggio che potevano trovare in lei e, di conseguenza, facevano sì che lei provasse ancora più

piacere nel darglielo. Sapeva che il signor di Charlus sarebbe stato doppiamente commosso che lei si fosse disturbata in una circostanza simile. Ma, buona quanto si era mostrata un tempo coraggiosa, questa donna eroica, vera regina-soldato, che aveva partecipato agli scontri a fuoco sugli spalti di Gaeta, sempre pronta a schierarsi cavalierescamente accanto ai deboli, vedendo la signora Verdurin sola e trascurata, e che, d'altronde, ignorava il suo dovere di non lasciare sola la regina, aveva cercato di fingere che per lei, regina di Napoli, il centro della serata, il punto d'attrazione che l'aveva indotta a venire, fosse la signora Verdurin. Si scusò senza fine di non poter restare fino all'ultimo, poiché, pur non uscendo mai, doveva andare a un altro ricevimento, e chiese soprattutto di non disturbarsi quando fosse andata via, esonerando così la signora Verdurin dagli onori che questa non sapeva, del resto, di doverle rendere.

Bisogna tuttavia riconoscere che, se il signor di Charlus si dimenticò completamente della signora Verdurin e lasciò che la dimenticassero, fino allo scandalo, persone del "suo mondo" invitate da lui, capì, in compenso, che non doveva lasciare che queste mantenessero, di fronte alla "manifestazione musicale" stessa, le cattive maniere usate nei confronti della Padrona. Morel era già salito sul palco, gli artisti prendevano posto, e si sentivano ancora conversazioni, persino risate, dei "sembra che per capire si debba essere iniziati". Di colpo, il signor di Charlus si raddrizzò inarcandosi all'indietro, come se fosse entrato in un corpo diverso da quello che avevo visto poco prima arrivare con passo strascicato in casa Verdurin, assunse un'espressione da profeta e fissò l'assemblea con una serietà che significava che non era il momento di ridere, e che fece arrossire bruscamente il viso di più di un'invitata, colta in fallo come una scolaretta dal suo professore durante una lezione. Per me, l'atteggiamento, peraltro così nobile, del signor di Charlus aveva qualcosa di comico; infatti, ora fulminava i suoi invitati con sguardi di fuoco, ora, al fine d'indicare loro come in un vademecum, il religioso silenzio, il distacco da ogni cura mondana che bisognava osservare, presentava lui stesso, alzando verso la sua bella fronte le mani guantate di bianco, un modello (cui bisognava conformarsi) di gravità, quasi già d'estasi, senza rispondere ai saluti dei ritardatari, tanto indecenti da non capire che era ormai il momento della grande Arte. Tutti ne furono ipnotizzati, non si osò più proferire un suono, spostare una sedia; il rispetto per la musica - grazie al prestigio di Palamède

- era stato repentinamente inculcato in una folla tanto maleducata quanto elegante.

Vedendo che sul piccolo palco non si disponevano soltanto Morel e un pianista, ma altri esecutori, credetti che si cominciasse con opere di altri musicisti.

Infatti pensavo che si possedesse, di Vinteuil, solo la sonata per pianoforte e violino.

La signora Verdurin sedette in disparte, con gli emisferi della fronte bianca e leggermente rosata magnificamente bombati, i capelli scostati, in parte per imitare un ritratto del Settecento, in parte per un bisogno di freschezza da febbricitante cui il pudore impedisse di dire il suo stato, isolata, divinità che presiedeva alle solennità musicali, dea del wagnerismo e dell'emicrania, sorta di Norna (81) quasi tragica, evocata dal genio in mezzo a quei noiosi, davanti ai quali avrebbe disdegnato, ancor più del solito, d'esprimere impressioni su una musica che conosceva meglio di loro. Il concerto ebbe inizio, non conoscevo quello che si suonava; mi trovavo in un paese ignoto. Dove situarlo? Nell'opera di quale autore mi trovavo? Avrei proprio voluto saperlo e, non avendo accanto a me nessuno a cui domandarlo, avrei voluto essere un personaggio delle "Mille e Una Notte" che rileggevo continuamente e dove, nei momenti d'incertezza, sorge improvvisamente un genio o un'adolescente d'incantevole bellezza, invisibile agli altri, ma non all'eroe in difficoltà, a cui rivela esattamente ciò che desidera sapere. Ora, in quel momento, fui precisamente favorito da tale apparizione magica. Come quando, in un paese che crediamo di non conoscere e al quale, in effetti, ci siamo avvicinati da un lato nuovo, dopo la svolta d'un sentiero, ci troviamo all'improvviso a imboccarne un altro di cui ogni minimo tratto ci è familiare, ma che, semplicemente, non avevamo l'abitudine di prendere da quel lato, pensiamo tutt'a un tratto: "Ma è il sentiero che porta al cancelletto del giardino dei miei amici***; sono a due minuti da casa loro"; e la figlia, infatti, è là, a salutarci al passaggio; così, tutt'a un tratto mi riconobbi, in mezzo a quella musica nuova per me, in piena sonata di Vinteuil; e, più meravigliosa di un'adolescente, la piccola frase, avvolta, bardata d'argento, tutta grondante di sonorità brillanti, leggere e dolci come sciarpe, mi venne incontro, riconoscibile pur sotto le sue nuove vesti. La mia gioia di averla ritrovata si accresceva dell'accento così amichevolmente noto ch'essa prendeva per rivolgersi a me, così

persuasivo, così semplice, pur lasciando prorompere la bellezza cangiante di cui risplendeva.

Questa volta, d'altronde, il suo compito era soltanto di mostrarmi il cammino, diverso da quello della sonata, giacché si trattava di un'opera inedita di Vinteuil nella quale egli si era soltanto divertito, con un'allusione giustificata a questo punto dal programma che si sarebbe dovuto tenere intanto sotto gli occhi, a far comparire per un attimo la piccola frase. Appena ricordata così, essa scomparve e mi ritrovai in un mondo ignoto; ma adesso sapevo, e tutto continuò a confermarmelo, che era uno di quei mondi che non ero mai neppure riuscito a supporre che Vinteuil avesse creati, giacché quando, stanco della sonata che era un universo per me esaurito, cercavo d'immaginarne altri, belli altrettanto ma diversi, facevo soltanto come quei poeti i quali riempiono il loro preteso Paradiso di praterie, di fiori, di fiumi che costituiscono solo un doppione di quelli della Terra. Quello che stava davanti a me mi faceva provare tanta gioia quanta me ne avrebbe data la sonata se non l'avessi conosciuta; quindi, pur essendo altrettanto bello, era diverso. Mentre la sonata s'apriva su un'alba liliace e campestre, dividendo il suo candore leggero, ma per sospendersi all'intrico lieve eppure consistente d'un pergolato rustico di caprifogli su gerani bianchi, era su superfici uniformi e piane come quelle del mare che, in un mattino tempestoso, cominciava, in mezzo a un aspro silenzio, in un vuoto infinito, l'opera nuova, ed era in un rosa d'aurora che, per costruirsi progressivamente davanti a me, quest'universo ignoto era estratto dal silenzio e dalla notte. Quel rosso così nuovo, assente dalla tenera, campestre e candida sonata, tingeva tutto il cielo, come l'aurora, d'una speranza misteriosa. E già un canto squarciava l'aria, un canto di sette note, ma così sconosciuto, così diverso da tutto quanto avessi mai immaginato, al tempo stesso ineffabile e stridulo, non più tubare di colomba come nella sonata, ma che lacerava l'aria, vivido come la tinta scarlatta nella quale era immerso all'inizio, qualcosa come un mistico canto di gallo, un richiamo, ineffabile ma superacuto, dell'eterno mattino. L'atmosfera fredda, lavata di pioggia, elettrica - di una qualità così differente, con pressioni tanto diverse, in un mondo così lontano da quello, verginale e popolato di vegetali, della sonata cambiava ad ogni istante, cancellando la promessa purpurea dell'Aurora. A mezzogiorno, tuttavia, in uno splendore di sole ardente e passeggero, questa sembrava compiersi in una felicità greve, campagnola e

quasi rustica, in cui il vacillare di campane squillanti e scatenate (simili a quelle che incendiavano di calore la piazza della chiesa di Combray, e che Vinteuil, il quale aveva dovuto ascoltarle spesso, aveva forse trovate in quel preciso momento nella sua memoria, come un colore a portata di mano su una tavolozza) sembrava materializzare la gioia più densa. A dire il vero, esteticamente quel motivo di gioia non mi piaceva; lo trovavo quasi brutto, il suo ritmo si trascinava così faticosamente a terra che si sarebbe potuto imitarne pressoché tutto l'essenziale con dei semplici rumori, battendo in un certo modo delle bacchette su un tavolo. Mi sembrava che, in quel punto, a Vinteuil fosse venuta meno l'ispirazione e, di conseguenza, venne meno anche in me, in quel momento, un po' di forza d'attenzione.

Guardai la Padrona, la cui immobilità sdegnosa sembrava una protesta contro le teste ignoranti delle dame del Faubourg che battevano il tempo. La signora Verdurin non diceva: "Vi rendete conto che la conosco, e come, questa musica! Se dovessi esprimere tutto quello che provo, ne avreste per un bel pezzo!". Non lo diceva. Ma la figura diritta e immobile, i suoi occhi senza espressione, le sue ciocche sfuggenti, lo dicevano per lei. Dicevano anche il suo coraggio, che i musicisti potevano darci dentro, non risparmiare i suoi nervi, che lei non avrebbe mollato all'"andante", non avrebbe gridato all'"allegro". Guardai gli esecutori. Il violoncellista dominava lo strumento che teneva serrato fra le ginocchia, inclinando il capo cui dei lineamenti volgari davano, nei momenti di manierismo, un'espressione involontaria di disgusto; si chinava sullo strumento, lo palpava con la stessa pazienza domestica di chi monda un cavolo, mentre, accanto a lui, l'arpista, ancora bambina, con la gonna corta, superata da tutti i lati dai raggi orizzontali del quadrilatero d'oro, simili a quelli che, nella camera magica d'una sibilla, raffigurassero arbitrariamente l'etere secondo le forme consacrate, sembrava vi andasse a cercare qua e là, al punto stabilito, un suono delizioso, allo stesso modo in cui, piccola dea allegorica, ritta innanzi al graticcio d'oro della volta celeste, vi avrebbe colto, a una a una, le stelle. Quanto a Morel, una ciocca, fino a quel momento invisibile e confusa nella massa dei suoi capelli, se n'era staccata, formando un ricciolo sulla fronte.

Girai impercettibilmente la testa verso il pubblico, per vedere che effetto facesse questa ciocca sul signor di Charlus. Ma i miei occhi incontrarono soltanto il volto, o meglio, le mani della signora Verdurin, in

cui quello si era interamente nascosto. La Padrona voleva forse, con quell'atteggiamento raccolto, dimostrare che si trovava come in chiesa, e non trovava quella musica diversa dalle preghiere più sublimi? Voleva forse, come certe persone in chiesa, sottrarre agli sguardi indiscreti o, per pudore, il loro supposto fervore, o, per rispetto umano, la loro distrazione colpevole o un sonno involontario?

Quest'ultima ipotesi fu quella che un rumore regolare, che non era musicale, mi fece ritenere per un istante vera, ma mi accorsi subito dopo che esso era prodotto dal ronfare, non della signora Verdurin, ma della sua cagna.

Ma, ben presto, poiché il motivo trionfante delle campane ne era stato scacciato e disperso da altri, fui ripreso dalla musica; e mi rendevo conto che, se, all'interno di questo settimino, elementi differenti si presentavano via via per combinarsi alla fine, allo stesso modo la sonata e, come seppi più tardi, le altre opere di Vinteuil, erano state, in rapporto a questo settimino, soltanto timidi tentativi, deliziosi ma molto fragili, in confronto al capolavoro trionfale e completo che mi veniva in quel momento rivelato. E non potevo fare a meno, per similitudine, di ricordare che, ancora allo stesso modo, avevo pensato agli altri mondi possibili creati da Vinteuil come a universi chiusi, così come era stato ciascuno dei miei amori; ma, in realtà, dovevo confessare a me stesso che, come all'interno di quest'ultimo amore - quello per Albertine - le mie prime velleità d'amarla (a Balbec proprio all'inizio, poi dopo la partita di furetto, poi la notte in cui aveva dormito all'albergo, poi a Parigi la domenica di nebbia, poi la sera della festa Guermantes, poi di nuovo a Balbec, e infine a Parigi dove la mia vita era strettamente legata alla sua), allo stesso modo, se consideravo, ora, non più il mio amore per Albertine, ma tutta la mia vita, gli altri miei amori erano stati soltanto tenui e timidi tentativi che preparavano, appelli che invocavano quell'amore più vasto... l'amore per Albertine. E smisi di seguire la musica per tornare a domandarmi se Albertine avesse visto o no la signorina Vinteuil in quei giorni, come si interroga di nuovo una sofferenza interna che la distrazione ci ha fatto momentaneamente dimenticare. Infatti, le azioni possibili di Albertine avvenivano dentro di me. Di tutti gli esseri che conosciamo, noi possediamo un doppio. Ma, situato di solito all'orizzonte della nostra immaginazione, della nostra memoria, esso rimane relativamente al di fuori di noi, e ciò che ha fatto o

potuto fare non comporta per noi più elementi dolorosi d'un oggetto, posto a una certa distanza, che ci procuri soltanto le sensazioni indolori della vista. Quel che colpisce tali esseri, lo percepiamo in modo contemplativo, possiamo deplorarlo in termini appropriati che diano agli altri l'idea del nostro buon cuore, ma non lo sentiamo. Dopo la mia ferita di Balbec, invece, era nel mio cuore, a grande profondità, difficile da estrarre, che si trovava il doppio di Albertine. Quel che vedevo in lei mi ledeva, come un malato i cui sensi fossero così incresciosamente sconvolti da fargli provare internamente la vista d'un colore come un'incisione nella carne viva. Per fortuna, non avevo ceduto ancora alla tentazione di rompere con Albertine; la noia di doverla ritrovare poco dopo, al mio rientro, come una moglie diletta, era ben poca cosa di fronte all'ansia che avrei provata se la separazione fosse stata effettuata in quel momento in cui avevo un dubbio su di lei e prima che avesse avuto il tempo di diventarmi indifferente. Proprio mentre me la raffiguravo così, che mi aspettava a casa, trovando lungo il tempo dell'attesa, forse assopitasi un istante in camera sua, fui accarezzato di passaggio da una tenera frase familiare e domestica del settimino. Forse - a tal punto tutto si intreccia e si sovrappone nella nostra vita interiore - era stata ispirata a Vinteuil dal sonno di sua figlia - di sua figlia, causa, oggi, di tutti i miei turbamenti - quando esso avvolgeva di dolcezza, nelle serate tranquille, il lavoro del musicista, quella frase che mi calmò così profondamente, con lo stesso sfondo ovattato di silenzio che placa certe fantasticherie di Schumann, durante le quali, anche quando "il poeta parla", si intuisce che "il bambino dorme" (82). Addormentata, sveglia, l'avrei comunque ritrovata stasera, quando mi fossi deciso a rientrare, Albertine, la mia piccola bimba. Eppure, mi dissi, qualcosa di più misterioso dell'amore di Albertine sembrava promesso all'inizio di quest'opera, nei suoi primi gridi d'aurora. Cercai di scacciare il pensiero della mia amica, per non pensare più che al musicista. Tanto, infatti, Vinteuil sembrava essere lì, presente. Si sarebbe detto che, reincarnato, l'autore visse per sempre nella sua musica; si sentiva la gioia con cui sceglieva il colore di un certo timbro, lo armonizzava con gli altri. Infatti, a doti più profonde, Vinteuil aggiungeva quella che pochi musicisti, e persino pochi pittori, hanno posseduto, di usare colori non soltanto stabili, ma così personali che, come il tempo non altera la loro freschezza, così gli allievi che imitano chi li ha trovati, e i maestri stessi che lo superano, non ne fanno

sbiadire l'originalità. La rivoluzione compiuta dalla loro apparizione non vede i suoi risultati assimilarsi anonimamente alle epoche successive; essa torna a scatenarsi, a rifulgere quando si eseguono di nuovo le opere del perenne innovatore, e allora soltanto. Ogni timbro era sottolineato da un colore che tutte le regole del mondo apprese dai più sapienti musicisti non saprebbero imitare: così Vinteuil, benché venuto al suo momento e fissato al suo posto nell'evoluzione musicale, ne evaderà sempre per porsi di nuovo in testa, ogni volta che si eseguirà una delle sue opere, che dovrà a quel carattere, in apparenza contraddittorio e in effetti ingannevole, di perenne novità, il fatto di sembrare fiorita dopo quella dei musicisti più recenti. Una pagina sinfonica di Vinteuil, conosciuta già al pianoforte e poi sentita suonare da un'orchestra, simile a un raggio di sole d'estate che il prisma della finestra scompone prima del suo ingresso in una sala da pranzo buia, svelava come un tesoro insospettato e multicolore tutte le gemme delle "Mille e Una Notte". Ma come paragonare a quell'immobile sfavillio della luce ciò che era vita, movimento perpetuo e felice? Quello stesso Vinteuil che avevo conosciuto così timido e triste, aveva, quando bisognava scegliere un timbro, accostargliene un altro, delle audacie e, nel pieno senso della parola, una felicità sulla quale l'ascolto di una sua opera non lasciava alcun dubbio. La gioia suscitata in lui da certe sonorità, l'accrescimento di forze ch'essa gli aveva procurato per scoprirne altre, conducevano ancora l'ascoltatore di scoperta in scoperta; o meglio, era il creatore stesso a condurlo, attingendo dai colori appena trovati una gioia immensa che gli dava la forza di scoprire, di gettarsi su quelli ch'essi sembravano chiamare, rapito, trasalendo come all'urto d'una scintilla quando il sublime nasceva spontaneo dall'incontro degli ottoni, ansimante, ebbro, sconvolto, vertiginoso, mentre dipingeva il suo grande affresco musicale, come Michelangelo quando, attaccato alla sua scala, a testa in giù, scagliava tumultuose pennellate sulla volta della Cappella Sistina. Vinteuil era morto da molti anni; ma, in mezzo agli strumenti che aveva amati, gli era stato concesso di proseguire, per un tempo illimitato, una parte almeno della sua vita. Della sua vita d'uomo, solamente? Se l'arte non era davvero che il prolungamento della vita, valeva la pena di sacrificarle qualcosa? Non era irreale quanto la vita stessa? Ascoltando meglio quel settimino, non potevo pensarlo. Certo, il rosseggiarne settimino differiva singolarmente dalla bianca sonata; la timida interrogazione, cui rispondeva la piccola frase, era

ben diversa dalla supplica ansimante per l'adempimento della strana promessa, che era risuonata, così aspra, così sovranaturale, così breve, facendo vibrare il rossore ancora inerte del cielo mattutino al di sopra del mare. Eppure, quelle frasi così differenti erano fatte dagli stessi elementi; infatti, come c'era un certo universo percettibile per noi in briciole disperse qua e là, in certe dimore, in certi musei, e che era l'universo di Elstir, quello che lui vedeva, in cui viveva, così la musica di Vinteuil stendeva, nota dopo nota, pennellata dopo pennellata, le colorazioni sconosciute, inestimabili, d'un universo insospettato, frammentato dalle lacune che lasciavano tra loro le audizioni della sua opera; quelle due interrogazioni così dissimili che dominavano il movimento tanto diverso della sonata e del settimino, l'una che spezzava in corti richiami una linea continua e pura, l'altra che saldava in un'armatura indivisibile dei frammenti sparsi, l'una così calma e timida, quasi distaccata e come filosofica, l'altra così pressante, ansiosa, implorante, erano tuttavia una stessa preghiera, sgorgata davanti a differenti albe interiori, e solamente rifratta attraverso gli ambienti differenti di pensieri diversi, di ricerche artistiche sempre progredite nel corso di anni durante i quali il musicista aveva voluto creare qualcosa di nuovo. Preghiera, speranza che era in fondo la stessa, riconoscibile sotto i suoi travestimenti nelle diverse opere di Vinteuil, e che, d'altra parte, si trovava soltanto nelle opere di Vinteuil. Certo, i musicologi potrebbero trovare la parentela, la genealogia di quelle frasi nelle opere di altri grandi musicisti, ma solamente per ragioni accessorie, somiglianze esteriori, analogie trovate ingegnosamente col ragionamento, piuttosto che sentite con l'impressione diretta. L'impressione suscitata dalle frasi di Vinteuil era diversa da ogni altra come se, a dispetto delle conclusioni che sembrano derivare dalla scienza, l'individuale esistesse. E proprio quando cercava con tanta potenza di essere nuovo, si riconoscevano, sotto le differenze apparenti, le similitudini profonde e le rassomiglianze volute esistenti all'interno di un'opera; allorché Vinteuil riprendeva più volte una stessa frase, la diversificava, si divertiva a cambiarne il ritmo, a farla riapparire nella forma primitiva; quelle somiglianze volute, opera dell'intelligenza, forzatamente superficiali, non arrivavano mai a colpire quanto quelle dissimulate, involontarie, che prorompevano sotto diversi colori, fra i due capolavori distinti; allora, infatti, Vinteuil, nella potente ricerca del nuovo, interrogava se stesso, con tutta la potenza del suo sforzo creativo attingeva la propria

essenza a profondità nelle quali, qualunque sia la domanda, è con lo stesso accento, il suo, ch'essa risponde. Un accento, questo di Vinteuil, separato da quello degli altri musicisti da una differenza molto maggiore di quella che percepiamo tra la voce di due persone e persino tra il muggito e il grido di due specie animali; una vera differenza, la stessa che c'era tra il pensiero di un altro musicista e le eterne investigazioni di Vinteuil, la domanda che si pose sotto tante forme, la sua speculazione abituale, ma così svincolata dalle forme analitiche del ragionamento come se si fosse svolta nel mondo degli angeli, di modo che possiamo misurarne la profondità, ma non tradurla in linguaggio umano, non più di quanto lo possano gli spiriti disincarnati quando, evocati da un medium, questi li interroga sui segreti della morte; un accento, giacché, comunque e pur tenendo conto di quest'originalità acquisita che mi aveva colpito nel pomeriggio, di quella parentela che i musicologi potrebbero trovare fra vari musicisti, è proprio un accento unico quello cui si innalzano, cui ritornano loro malgrado, quei grandi cantori che sono i musicisti originali, e che è la prova dell'esistenza irriducibilmente individuale dell'anima. Sia che cercasse di essere più solenne, più maestoso, o di essere vivace e gaio, secondo quanto intuiva potesse riflettersi in bellezza nello spirito del pubblico, Vinteuil, suo malgrado, sommergeva tutto sotto un'ondata di fondo che rende il suo canto eterno e subito riconoscibile. Quel canto, diverso da quello degli altri, simile a tutti i suoi, dove l'aveva imparato, dove l'aveva sentito Vinteuil? Ogni artista sembra così il cittadino di una patria sconosciuta, da lui stesso dimenticata, diversa da quella da cui verrà, salpando verso la terra, un altro grande artista. Tutt'al più, a quella patria, Vinteuil sembrava essersi avvicinato nelle sue ultime opere. In esse, l'atmosfera non era più la stessa della sonata, le frasi interrogative si facevano più incalzanti, più inquiete, le risposte più misteriose; l'aria lavata del mattino e della sera sembrava influire persino sulle corde degli strumenti.

Benché Morel suonasse meravigliosamente, i suoni resi dal suo violino mi parvero singolarmente striduli. Quell'asprezza piaceva e, come in certe voci, vi si coglieva una sorta di qualità morale e di superiorità intellettuale. Ma poteva urtare. Quando la visione dell'universo si modifica, si purifica, diventa più adeguata al ricordo della patria interiore, è naturale che ciò si traduca con un'alterazione generale delle sonorità nel musicista come del colore nel pittore. Del resto, il pubblico più intelligente non si inganna; più

tardi, infatti, le ultime opere di Vinteuil furono valutate come le più profonde. Ora, nessun programma, nessun soggetto forniva un elemento intellettuale di giudizio.

Si intuiva, dunque, che si trattava di una trasposizione, in campo sonoro, della profondità.

Quella patria perduta, i musicisti non se la ricordano, ma ciascuno di essi rimane sempre inconsciamente accordato in un certo unisono con lei; delira di gioia quando canta secondo la sua patria, la tradisce talvolta per amore di gloria, ma, allora, cercando la gloria la fugge, e solo disdegnandola la ritrova, quando, qualunque soggetto tratti, intona quel canto singolare la cui monotonia - giacché, qualunque sia il soggetto trattato, resta identico a se stesso - prova nel musicista la fissità degli elementi che compongono la sua anima. Ma, allora, questi elementi, tutto questo residuo reale che siamo costretti a serbare per noi stessi, che la conversazione non può trasmettere neppure da amico ad amico, da maestro a discepolo, da amante ad amante, quest'ineffabile che differenzia qualitativamente ciò che ciascuno ha sentito e che è obbligato a lasciare sulla soglia delle frasi con le quali può comunicare agli altri solo limitandosi a punti exteriori comuni a tutti e senza interesse, non è forse l'arte, l'arte di un Vinteuil come quella di un Elstir, che lo fa apparire, esteriorizzando nei colori dello spettro la composizione intima di quei mondi che chiamiamo gli individui, e che, senza l'arte non conosceremmo mai? Delle ali, un altro apparato respiratorio che ci permettessero di attraversare l'immensità, non ci servirebbero a nulla. Infatti, se andassimo su Marte o su Venere conservando gli stessi sensi, questi rivestirebbero con lo stesso aspetto delle cose terrestri tutto ciò che ci fosse dato di vedere. Il solo vero viaggio, il solo bagno di Giovinezza, non sarebbe quello di andare verso nuovi paesaggi, ma di avere occhi diversi, di vedere l'universo con gli occhi di un altro, di cento altri, di vedere i cento universi che ciascuno di essi vede, che ciascuno di essi è; e questo possiamo farlo con un Elstir, con un Vinteuil, con i loro pari, con i quali voliamo davvero di stella in stella.

L'“andante” era appena finito su una frase d'una tenerezza alla quale mi ero abbandonato tutt'intero; ci fu allora, prima del movimento successivo, un istante di riposo, durante il quale gli esecutori posarono gli strumenti e gli ascoltatori scambiarono qualche impressione. Un duca, per mostrare ch'era un intenditore, dichiarò: “E' difficilissimo suonarlo bene”. Persone

più simpatiche conversarono un po' con me. Ma cos'erano le loro parole, che, come ogni parola esteriore, mi lasciavano così indifferente, di fronte alla celeste frase musicale con la quale mi ero appena intrattenuto? Ero veramente come un angelo che, decaduto dalle ebbrezze del Paradiso, piomba nella più insignificante realtà. E come certi esseri sono gli ultimi testimoni di una forma di vita che la natura ha abbandonata, mi chiedevo se la musica non fosse l'esempio unico di ciò che sarebbe potuta essere - se non ci fosse stata l'invenzione del linguaggio, la formazione delle parole, l'analisi delle idee - la comunicazione delle anime. Essa è come una possibilità che non ha avuto seguito, l'umanità si è incamminata per altre vie, quella del linguaggio parlato e scritto. Ma quel ritorno al non-analizzato era così inebriante che, uscendo da quel paradiso, il contatto con esseri più o meno intelligenti mi sembrava assolutamente futile.

Delle persone avevo potuto, durante la musica, ricordarmi, mescolarle ad essa; o meglio, alla musica non avevo mescolato, si può dire, che il ricordo di una sola persona, quello di Albertine. E la frase che chiudeva l'"andante" mi sembrava così sublime che, mi dicevo, era un peccato che Albertine non sapesse, e, se avesse saputo, non potesse capire, che onore fosse per lei essere mescolata a qualcosa di così grande che ci legava, e di cui mi sembrava che avesse fatto propria la voce patetica. Ma, una volta interrotta la musica, gli esseri che stavano lì mi sembravano troppo insulsi. Servirono dei rinfreschi. Il signor di Charlus interpellava ogni tanto un domestico: "Come state? Avete ricevuto il mio biglietto? Verrete?". Probabilmente c'era in quelle domande la libertà del gran signore che crede di lusingare e che è più plebeo del borghese, ma anche l'astuzia del colpevole che pensa che ciò che mostra apertamente sia per ciò stesso giudicato innocente. Ed aggiungeva, col tono Guermantes della signora di Villeparisis: "E' un bravo ragazzo, ha un'indole buona, me ne servo spesso a casa mia". Ma le abilità del barone si ritorcevano contro di lui, giacché la gente giudicava strane le sue amabilità tanto intime e i suoi biglietti a dei lacchè. Questi ultimi ne erano, d'altronde, più infastiditi che lusingati di fronte ai loro compagni.

Intanto il settimino, che era ricominciato, volgeva alla fine; a più riprese ritornava questa o quella frase della sonata, ma ogni volta mutata, con un ritmo, un accompagnamento differenti; la stessa eppure diversa, come ritornano le cose nella vita; ed era una di quelle frasi che, senza che si possa

comprendere quale affinità assegni loro come dimora unica e necessaria il passato d'un certo musicista, non si trovano che nella sua opera, di cui sono le fate, le driadi, le divinità familiari. Ne avevo dapprima distinte nel settimino tre o quattro che mi ricordavano la sonata. Presto - immersa nella nebbia violetta che si alzava soprattutto dall'ultimo periodo dell'opera di Vinteuil, così che, anche quando introduceva una danza, essa restava prigioniera in un opale - scorsi un'altra frase della sonata, ancora così lontana che la riconobbi appena; esitante, si avvicinò, disparve come impaurita, poi rivenne, si allacciò ad altre, venute, come seppi più tardi, da altre opere, ne chiamò altre che divenivano, a loro volta, attraenti e persuasive non appena addomesticate, ed entravano nel girotondo, nel girotondo divino, ma rimasto invisibile per la maggior parte degli ascoltatori, i quali, non avendo dinanzi a sé che un velo confuso attraverso il quale non vedevano niente, punteggiavano arbitrariamente d'esclamazioni ammirative una noia continua di cui credevano di morire. Poi le frasi si allontanarono, salvo una che vidi ripassare fino a cinque e sei volte, senza che potessi distinguerne il volto, ma così carezzevole, così differente come probabilmente la piccola frase della sonata per Swann - da ogni desiderio che una donna avesse mai potuto suscitare, che quella frase, che mi offriva con voce così dolce una felicità che sarebbe davvero valsa la pena d'ottenere, è forse - creatura invisibile di cui non conoscevo il linguaggio e che capivo così bene - la sola Sconosciuta che mi sia stato dato d'incontrare. Poi questa frase si disfece, si trasformò, come faceva la piccola frase della sonata, e divenne il misterioso richiamo dell'inizio. Una frase d'un carattere doloroso le si oppose, ma così profonda, così vaga, così interna, talmente organica e viscerale che non si sapeva, a ogni ripresa, se fosse quella d'un tema o d'una nevralgia.

Presto i due motivi lottarono insieme in un corpo a corpo in cui talvolta l'uno scompariva interamente, e dove poi non si distingueva più che un pezzo dell'altro. Corpo a corpo di energie solamente, a onor del vero; infatti quegli esseri si affrontavano, sì, ma svincolati dal loro corpo fisico, dalla loro apparenza, dal loro nome, e trovavano in me uno spettatore interiore incurante, a sua volta, dei nomi e del particolare - e interessato al loro combattimento immateriale e dinamico di cui seguiva con passione le peripezie sonore. Il motivo gioioso, infine, trionfò; non si trattava più d'un richiamo quasi inquieto lanciato verso un cielo vuoto, ma di una gioia

ineffabile che sembrava venuta dal Paradiso; una gioia tanto diversa da quella della sonata quanto potrebbe esserlo un angelo dolce e grave di Bellini, suonante la tiorba, da un arcangelo di Mantegna, vestito di scarlatto, che soffi in una buccina (83). Sapevo che questa nuova sfumatura della gioia, questo richiamo verso una gioia ultraterrena, non li avrei mai dimenticati. Ma sarebbe mai stata attuabile per me? Questa domanda mi sembrava tanto più importante in quanto questa frase era ciò che meglio avrebbe potuto caratterizzare - come tagliando netto con tutto il resto della mia vita, con il mondo visibile - le impressioni che, a larghi intervalli, ritrovavo nella mia vita quali punti di riferimento, quali abbozzi, per la costruzione d'una vita vera: l'impressione provata davanti ai campanili di Martinville, davanti a un filare d'alberi nei pressi di Balbec. Ad ogni modo, per ritornare all'accento particolare di quella frase, come era singolare che il presentimento più diverso da ciò che impone la vita terraterrena, l'approssimazione più ardita delle allegrezze dell'aldilà si fosse proprio materializzata nel triste piccolo borghese compito che incontravamo durante il mese di Maria a Combray! Ma, soprattutto, come era successo che quella rivelazione, la più strana che avessi ancora ricevuto, di un tipo sconosciuto di gioia, avessi potuto riceverla da lui, dal momento che, dicevano, quando era morto non aveva lasciato che la sonata e il resto rimaneva come inesistente in indecifrabili annotazioni? Indecifrabili, ma che tuttavia, a forza di pazienza, d'intelligenza e di rispetto, avevano finito con l'essere decifrate dalla sola persona che avesse vissuto accanto a Vinteuil abbastanza a lungo da conoscere bene il suo modo di lavorare, da intuire le sue indicazioni d'orchestra: l'amica della signorina Vinteuil. Già quando il grande musicista era ancora vivo, lei aveva imparato dalla figlia il culto di questa per il padre. A causa di questo culto, in quei momenti in cui ci si getta all'estremo opposto delle proprie inclinazioni, le due fanciulle avevano potuto trarre un piacere insano dalle profanazioni che ho raccontato (84). L'adorazione per il padre era la condizione stessa del sacrilegio della figlia. Certo, la voluttà di quel sacrilegio avrebbero dovuto rifiutarsela, ma essa non la esprimeva per intero. E d'altronde, tali profanazioni erano andate rarefacendosi, fino a scomparire completamente, a mano a mano che quelle relazioni carnali e morbose, quell'incendio torbido e fumoso, avevano lasciato il posto alla fiamma di un'amicizia nobile e pura. L'amica della signorina Vinteuil era, a volte, attraversata dal

pensiero importuno d'aver forse affrettato la morte di Vinteuil. Almeno, passando anni e anni a sbrogliare lo scritto illeggibile lasciato da Vinteuil, stabilendo la lettura certa di quei geroglifici sconosciuti, l'amica della signorina Vinteuil ebbe la consolazione d'assicurare al musicista, cui aveva amareggiato gli ultimi anni di vita, una gloria immortale e riparatrice. Da relazioni non consacrate dalle leggi derivano legami di parentela altrettanto molteplici e complessi, semplicemente più solidi, di quelli che nascono dal matrimonio. Anche senza tener conto delle relazioni di natura così particolare, non vediamo forse tutti i giorni come l'adulterio, quando sia fondato sul vero amore, non faccia vacillare i sentimenti familiari, i doveri di parentela, ma piuttosto li vivifichi? L'adulterio, allora, introduce lo spirito nella lettera che molto spesso il matrimonio avrebbe lasciato morta.

Una buona figlia che porterà solo per convenienza il lutto del secondo marito di sua madre, non avrà, invece, abbastanza lacrime per piangere l'uomo che la madre aveva scelto fra tutti come amante. Del resto, la signorina Vinteuil aveva agito solo per sadismo, il che non la scusava, ma provai più tardi una certa dolcezza nel pensarlo. Doveva ben rendersi conto, mi dicevo, nel momento in cui profanava con la sua amica la fotografia di suo padre, che tutto ciò era solo morbosità, follia, e non la schietta e gioiosa malvagità ch'ella avrebbe desiderata. L'idea che fosse solo una simulazione di cattiveria, le guastava il piacere. Ma se quest'idea le è rivenuta alla mente più tardi, così come aveva guastato il suo piacere avrà diminuito la sua sofferenza. "Non ero io, dovette dirsi, ero impazzita. Posso ancora pregare per mio padre, io, non disperare della sua bontà." Tuttavia, è possibile che quest'idea, che le si era certamente presentata nel piacere, non le si sia presentata nella sofferenza. Avrei voluto potergliela mettere in mente. Sono sicuro che le avrei fatto bene e che avrei potuto ristabilire fra lei e il ricordo di suo padre una comunicazione abbastanza dolce.

Come negli illeggibili taccuini dove un chimico di genio, ignaro d'essere così vicino alla morte, ha annotato scoperte che resteranno forse per sempre ignorate, lei aveva estratto, da carte più illeggibili dei papiri punteggiati di scrittura cuneiforme, la formula eternamente vera, per sempre feconda, di quella gioia sconosciuta, la speranza mistica dell'angelo scarlatto del mattino. E se per me - sebbene, forse, in misura minore che per Vinteuil - lei era stata in passato, e quella sera stessa, risvegliando di nuovo la mia gelosia per Albertine, ancora era, e soprattutto doveva essere

nell'avvenire causa di tante sofferenze, era, in compenso, grazie a lei ch'era potuto giungere sino a me lo strano richiamo che avrei sentito per sempre - come la promessa che esistesse qualcosa di diverso, realizzabile probabilmente con l'arte, dal nulla che avevo trovato in tutti i piaceri e persino nell'amore e che, se la mia vita mi sembrava tanto vana, non fosse almeno del tutto compiuta.

Ciò che, con la sua fatica, aveva consentito che si conoscesse di Vinteuil, era, a dire il vero, l'intera opera di Vinteuil. Accanto a quella composizione per dieci strumenti, certe frasi della sonata, le sole note al pubblico, apparivano talmente banali che non si riusciva a capire come avessero potuto suscitare tanta ammirazione. Allo stesso modo rimaniamo stupiti che, per anni, brani tanto insignificanti come la "Romanza della Stella", la "Preghiera d'Elisabetta" abbiano potuto mandare in visibilio, ai concerti, ammiratori fanatici che si estenuavano ad applaudire e a gridare "bis" non appena finiva ciò che, tuttavia, è solo insipida povertà per noi che conosciamo "Tristano", "L'oro del Reno", "I

Maestri cantori" (85) Bisogna supporre che quelle melodie senza carattere contenessero già, comunque, in quantità infinitesimali, e per ciò stesso forse più assimilabili, qualcosa dell'originalità dei capolavori che retrospettivamente, per noi, sono i soli a contare, ma che la loro stessa perfezione avrebbe forse impedito che fossero compresi; tali melodie hanno potuto preparare l'accesso nei cuori. Resta il fatto che, se davano il presentimento di bellezze future, lasciavano però queste ultime in un totale incognito. Lo stesso succedeva per Vinteuil; se morendo avesse lasciato eccettuate alcune parti della sonata - solo quello che era riuscito a terminare, di lui si sarebbe conosciuto solo ben poca cosa rispetto alla sua vera grandezza, come se Victor Hugo, ad esempio, fosse morto dopo "Le Pas d'Armes du Roi Jean", "La Fiancée du Timbalier" e "Sara la baigneuse" (86), senza aver scritto neanche una riga della "Legende des siècles" e delle "Contemplations": ciò che per noi è la sua opera vera sarebbe rimasto puramente virtuale, sconosciuto come quegli universi che la nostra percezione non riesce a raggiungere, di cui non avremo mai un'idea.

Del resto, quel contrasto apparente, quell'unione profonda tra il genio (o il talento, o la stessa virtù) e la guaina di vizi in cui, come era successo per Vinteuil, è frequentemente contenuto, conservato, erano leggibili, come una

volgare allegoria, nella riunione stessa degli invitati in mezzo ai quali mi ritrovai quando la musica fu finita. Benché limitata questa volta al salotto della signora Verdurin, essa assomigliava a molte altre, di cui il grosso pubblico ignora gli ingredienti, e che i giornalisti filosofi - un po' informati - chiamano parigine, o panamiste (87), o dreyfusarde, senza sospettare che se ne possono vedere di identiche a Pietroburgo, a Berlino, a Madrid e in tutte le epoche; infatti, se il sottosegretario di Stato alle Belle-Arti, uomo dall'autentica natura d'artista, beneducato e snob, alcune duchesse e tre ambasciatori con le loro mogli si trovavano quella sera in casa Verdurin, il motivo prossimo, immediato, di questa presenza stava nei rapporti esistenti tra il signor di Charlus e Morel, rapporti che facevano desiderare al barone di dare la maggior risonanza possibile ai successi artistici del suo giovane idolo, e d'ottenere per lui la croce della Legion d'onore; la causa remota che aveva reso possibile quella riunione stava nel fatto che una ragazza che aveva con la signorina Vinteuil rapporti analoghi a quelli di Charlie e del barone, aveva portato alla luce tutta una serie di opere geniali che costituivano una tale rivelazione che ben presto sarebbe stata indetta una sottoscrizione, con il patronato del ministro della Pubblica Istruzione, per far erigere una statua a Vinteuil. A quelle opere, d'altronde, avevano giovato, oltre ai rapporti della signorina Vinteuil con la sua amica, quelli del barone con Charlie, sorta di via traversa, di scorciatoia, grazie alla quale il mondo avrebbe raggiunto quelle opere senza la deviazione, se non di un'incomprensione che sarebbe durata a lungo, perlomeno di un'ignoranza totale che sarebbe potuta durare per parecchi anni. Ogni volta che succede un avvenimento accessibile alla loro grossolanità intellettuale, ossia generalmente un avvenimento politico, i giornalisti filosofi sono convinti che vi sia qualcosa di mutato in Francia, che non si vedranno più serate come quella, che non si ammireranno più Ibsen, Renan, Dostoevskij, Tolstoj, Wagner, Strauss. Essi, infatti, traggono argomento dai retroscena equivoci di quelle manifestazioni ufficiali per attribuire qualcosa di decadente all'arte che vi è glorificata e che, molto spesso, è supremamente austera. Infatti non c'è nome, fra i più riveriti dal giornalista filosofo, che non abbia, del tutto naturalmente, dato luogo a tali strane feste, seppure d'una stranezza meno flagrante e meglio nascosta. Per questa festa in particolare, gli elementi spuri che vi si coniugavano mi colpivano da un altro punto di vista; certo, ero in grado come nessuno di dissociarli, avendo

imparato a conoscerli separatamente; ma gli uni specialmente, quelli attinenti alla signorina Vinteuil e alla sua amica, parlandomi di Combray, mi parlavano anche di Albertine, ossia di Balbec: infatti è proprio perché avevo visto un tempo la signorina Vinteuil a Montjouvain e avevo appreso l'intimità della mia amica con Albertine, che tra poco, rientrando a casa, avrei trovato ad aspettarmi, al posto della solitudine, Albertine; e quelli concernenti Morel e il signor di Charlus, parlandomi di Balbec, dove avevo visto sulla banchina di Doncières nascere la loro relazione, mi parlavano di Combray e delle sue due "parti", poiché il signor di Charlus era uno di quei Guermantes, conti di Combray, che abitavano a Combray senza avervi dimora, tra cielo e terra, come Gilbert le Mauvais nella sua vetrata, e Morel era il figlio di quel vecchio cameriere che mi aveva fatto conoscere la dama in rosa e permesso, tanti anni dopo, di riconoscere in lei la signora Swann. "E' stato eseguito bene, no? chiese il signor Verdurin a Saniette.

- Temo soltanto, gli rispose questi balbettando, che il virtuosismo stesso di Morel abbia offuscato un po' il senso generale dell'opera.

- Offuscare, ma che cosa volete dire?" urlò il signor Verdurin, mentre alcuni invitati si avvicinavano, pronti, come leoni, a divorare l'uomo atterrato. "Oh! non mi riferisco a lui solamente... - Ma non sa più quello che dice. Riferirsi a cosa? - Dovrei... ascoltarlo... ancora una volta per esprimere un giudizio rigoroso. - Rigoroso! E' matto!" disse il signor Verdurin prendendosi la testa fra le mani. "Dovrebbero portarlo via. - Voglio dire: con esattezza, anche voi diiite... con rigorosa esattezza. Dico che non posso giudicare rigorosamente. E io vi dico di andarvene", gridò il signor Verdurin ebbro della propria collera, indicandogli la porta, con gli occhi fiammeggianti. "Non permetto che si parli così in casa mia!" Saniette se ne andò tracciando cerchi come un ubriaco. Alcune persone pensarono che non fosse stato invitato, visto che lo mettevano alla porta in quel modo. E una signora, molto amica sua fino ad allora, a cui aveva prestato la sera prima un libro molto prezioso, glielo rimandò l'indomani, senza una parola, a malapena avvolto in una carta sulla quale fece mettere freddamente l'indirizzo di Saniette dal suo maggiordomo; non voleva "essere debitrice" a uno che, visibilmente, era lungi dall'essere nelle grazie del piccolo clan. Saniette ignorò sempre, del resto, quell'impertinenza.

Infatti, non erano ancora trascorsi cinque minuti dalla sfuriata del signor Verdurin, quando un domestico venne ad avvertire il Padrone che il signor

Saniette era caduto nel cortile, colto da malore. Ma il ricevimento non era finito. “Fatelo riaccompagnare a casa, non sarà nulla”, disse il padrone, la cui abitazione “privata”, come avrebbe detto il direttore dell’Hôtel di Balbec, fu assimilata così a quei grandi alberghi dove ci si affanna a nascondere le morti improvvise per non spaventare la clientela, e dove il defunto viene nascosto provvisoriamente in una dispensa, fino al momento in cui, per quanto fosse stato, in vita, l’uomo più brillante e generoso, lo faranno uscire clandestinamente dalla porta riservata agli “sguatter” e ai cuccinieri. Del resto, Saniette non era ancora morto. Visse ancora qualche settimana, ma senza riprendere conoscenza, se non momentaneamente.

Quando, finita la musica, gli invitati si congedarono da lui, il signor di Charlus ripeté lo stesso errore commesso al loro arrivo. Non chiese loro di avvicinarsi alla Padrona, di associarla, lei e suo marito, alla riconoscenza che gli testimoniavano. Fu una lunga sfilata, ma una sfilata solo davanti al barone, e neppure senza che questi se ne rendesse conto, giacché, come mi disse pochi minuti dopo: “La forma della manifestazione artistica ha preso, poi, una piega ‘sacrestia’ abbastanza divertente”. I ringraziamenti venivano addirittura prolungati da discorsi diversi che permettevano di restare un po’ più accanto al barone, mentre coloro che non l’avevano ancora felicitato per la riuscita della sua festa ristagnavano, segnando il passo. (Più d’un marito aveva voglia di andarsene; ma sua moglie, snob benché duchessa, protestava: “No, no, anche se dovessimo aspettare un’ora, non possiamo andarcene senza aver ringraziato Palamède che si è dato tanto da fare. Non c’è che lui a saper dare, al giorno d’oggi, delle feste simili”. A nessuno sarebbe venuto in mente di farsi presentare alla signora Verdurin, non più che all’insergente d’un teatro in cui una gran dama avesse, per una sera, portato tutta l’aristocrazia.) “Siete stato ieri a casa di Éliane di Montmorency (88), cugino mio? chiedeva la signora di Mortemart, desiderosa di prolungare la conversazione. - Mio Dio, no; voglio molto bene a Éliane, ma non capisco il senso dei suoi inviti. Sono un po’ ottuso, probabilmente” aggiungeva il barone con un largo sorriso luminoso, mentre la signora di Mortemart sentiva che stava per avere la primizia di “una di Palamède” così come ne aveva spesso di Oriane. “Ho ricevuto, è vero, una quindicina di giorni fa un biglietto della cara Éliane. Sopra al contestato nome di Montmorency c’era quest’amabile invito: “Caro cugino, fatemi la grazia di pensare a me venerdì prossimo alle nove e mezzo”. Sotto, erano

scritte queste due parole meno graziose: “Quartetto Cèco”. Mi sembrarono incomprensibili, senza nessun rapporto, in ogni caso, con la frase precedente, non diversamente da quelle lettere sul rovescio delle quali si vede che il mittente ne aveva cominciata un'altra con le parole: “Caro Amico”, omettendo il seguito, e non ha preso un altro foglio, vuoi per distrazione, vuoi per fare economia di carta.

Voglio bene a Éliane: perciò non gliene ho voluto, mi sono accontentato di non tener conto delle parole strane e fuori luogo, “quartetto cèco”, e, poiché sono un uomo ordinato, ho messo sul caminetto l'invito a pensare alla signora di Montmorency il venerdì alle nove e mezzo. Benché conosciuto per la mia indole obbediente, puntuale e dolce, come Buffon dice del cammello (89) - e il riso si diffuse più estesamente attorno al signor di Charlus che sapeva d'esser considerato invece l'uomo più difficile che ci fosse -, sono arrivato con alcuni minuti di ritardo (il tempo di togliermi gli abiti che indossavo), ma senza troppo rimorso, pensando che avessero scritto le nove e mezzo intendendo le dieci. E, alle dieci in punto, in una comoda vestaglia, i piedi infilati in spesse pantofole, mi sono messo accanto al fuoco a pensare a Éliane come mi aveva richiesto, con un'intensità che cominciò a decrescere solo alle dieci e mezzo. Diteglielo, vi prego, che ho obbedito rigorosamente alla sua audace richiesta. Penso che ne sarà contenta.” La signora di Mortemart rise fino alle lacrime, al pari del signor di Charlus.

“E domani, aggiunse, senza pensare di aver superato, e di molto, il tempo che le si poteva concedere, andrete dai nostri cugini La Rochefoucault? - Oh! è impossibile: mi hanno invitato come voi, vedo, alla cosa più impossibile da concepire e da realizzare, che si chiama, stando a quello che dice il biglietto d'invito, “Tè danzante”. Ero ritenuto molto abile, da giovane, ma dubito che avrei potuto, senza mancare alla decenza, bere il tè danzando. E non mi è mai piaciuto mangiare o bere in maniera sconveniente. Potreste dirmi che non ho più l'obbligo di danzare. Ma, anche seduto comodamente a bere tè - della cui qualità, peraltro, diffido, visto che è del tipo danzante - avrei paura che degli invitati più giovani di me, e forse meno destri di quanto non fossi io alla loro età, mi rovesciassero la loro tazza sul vestito, interrompendo così per me il piacere di vuotare la mia.” E il signor di Charlus non si accontentava nemmeno di omettere dalla sua conversazione la signora Verdurin e di parlare di argomenti di ogni specie

(che sembrava provare piacere a sviluppare e a variare, per la crudele soddisfazione, da sempre sua, di far restare all'infinito in piedi a "far la fila" gli amici che aspettavano, con estenuante pazienza, il loro turno). Criticava anche tutta la parte della "soirée" di cui era responsabile la signora Verdurin: "Ma, a proposito di tazze, cosa sono quelle strane scodelline simili a quelle in cui, quando ero giovanotto, ci facevamo portare i sorbetti da Poiré-Blanche? Qualcuno mi ha detto, poco fa, che servivano per del 'caffè con ghiaccio'. Ma, quanto a questo, io non ho visto né caffè né ghiaccio. Che curiose cosucce dalla destinazione mal definita!". Per dire questo, il signor di Charlus s'era messo verticalmente sulla bocca le mani guantate di bianco, aveva arrotondato prudentemente il suo sguardo ammiccante come se temesse di essere sentito e persino visto dai padroni di casa. Ma era solo per finta, giacché pochi minuti dopo avrebbe fatto le stesse critiche alla Padrona stessa, e un po' più tardi le avrebbe ingiunto insolentemente: "E prima di tutto, basta con le tazze per il caffè con ghiaccio! Datele a qualche amica vostra di cui vogliate imbruttire la casa. Ma ditele, innanzitutto, di non metterle in salotto, poiché ci si potrebbe distrarre e credere di aver sbagliato stanza, visto che sono proprio identiche a dei vasi da notte".

"Ma, cugino, diceva l'invitata abbassando a sua volta la voce e guardando con aria interrogativa il signor di Charlus, per timore di irritare non la signora Verdurin, ma il barone, forse non è ancora molto pratica di tutte queste cose...

- Imparerà. - Oh! rideva l'invitata, non potrebbe trovare un professore migliore! E' fortunata! Con voi, si è certi di non fare stonature. - In ogni caso, non ce ne sono state nella musica. - Oh! era sublime. Sono gioie che non si dimenticano. A proposito di questo geniale violinista, continuava, credendo ingenuamente che il signor di Charlus s'interessasse al violino 'in sé', ne conoscete uno che ho sentito l'altro giorno eseguire meravigliosamente una sonata di Fauré? Un certo Frank... - Sì, è un orrore, rispondeva il signor di Charlus, senza curarsi della sgarberia d'una smentita che implicava che la cugina non avesse alcun gusto. In fatto di violinisti, vi consiglio di attenervi al mio". Tra il signor di Charlus e sua cugina stava per riprendere lo scambio di sguardi, al tempo stesso cauti e indagatori, giacché, arrossendo e cercando zelantemente di riparare alla sua gaffe, la signora di Mortemart voleva proporre al signor di Charlus di dare una festa

per far ascoltare Morel. Per lei, però, questa festa non aveva, come invece voleva far credere, lo scopo di mettere in luce un talento, scopo che era - realmente - quello del signor di Charlus. Per lei era solo un'occasione per dare un ricevimento particolarmente elegante, e già calcolava chi avrebbe invitato e chi avrebbe lasciato da parte. Questa cernita, preoccupazione dominante delle persone che danno delle feste (le stesse che i giornali mondani hanno l'impudenza o la stupidità di chiamare "l'élite"), altera immediatamente lo sguardo - e la scrittura - più profondamente della suggestione d'un ipnotizzatore. Prima ancora d'aver pensato a che cosa Morel avrebbe suonato (preoccupazione secondaria, e a ragione, giacché, anche se tutti, a causa del signor di Charlus, avessero avuto l'educazione di tacere durante la musica, nessuno, in compenso, avrebbe avuto l'idea d'ascoltarla), la signora di Mortemart, avendo deciso che la signora di Valcourt non sarebbe stata fra le "elette", aveva assunto, per ciò stesso, quell'espressione da congiura e da complotto che fa scendere tanto in basso persino quelle donne del gran mondo che potrebbero più facilmente infischiarne del "cosa dirà la gente". "Non ci sarebbe modo che io dessi una serata per far ascoltare il vostro amico?", disse a bassa voce la signora di Mortemart, che, pur rivolgendosi unicamente al signor di Charlus, non poté fare a meno, come affascinata, di lanciare uno sguardo alla signora di Valcourt (l'esclusa) per assicurarsi che questa fosse a una distanza sufficiente per non sentire. "No, non può distinguere quello che dico", concluse mentalmente la signora di Mortemart, rassicurata dal proprio sguardo che aveva avuto, in compenso, sulla signora di Valcourt un effetto tutto diverso da quello che si era prefisso: "Toh! si disse la signora di Valcourt cogliendo quello sguardo, Marie-Thérèse sta macchinando con Palamède qualcosa di cui non devo far parte".

"Volete dire il mio protetto", rettificava intanto il signor di Charlus che non aveva più indulgenza per la cultura grammaticale che per le doti musicali di sua cugina. Poi, senza tenere il minimo conto delle mute preghiere di lei, che se ne scusava per prima sorridendo: "Ma sì, disse con una voce tanto forte che si poteva sentire per tutto il salotto, anche se c'è sempre qualche rischio in questo genere di esportazione di una personalità affascinante, in una cornice che le fa forzatamente subire una diminuzione del suo potere trascendentale e che resterebbe in tutti i casi da adattare". La signora di Mortemart si disse che la "mezza voce", il "pianissimo" della sua

domanda erano stati vanificati dal “megafono” attraverso il quale era passata la risposta. Si ingannava. La signora di Valcourt non sentì niente per la semplice ragione che non capì neanche una parola. Le sue ansie diminuirono, e sarebbero rapidamente svanite, se, temendo di vedersi smascherata e di dover invitare la signora di Valcourt, alla quale era troppo legata per lasciarla da parte nel caso in cui avesse saputo “prima”, non avesse di nuovo alzato le palpebre in direzione di Édith, come per non perdere di vista un pericolo minaccioso, ma riabbassandole vivacemente in modo da non compromettersi troppo. Contava, il giorno successivo alla festa, di scriverle una di quelle lettere, complemento dello sguardo rivelatore, lettere che crediamo abili e che sono come una confessione firmata e senza reticenze. Per esempio: “Cara Édith, mi mancate molto. Non vi aspettavo troppo ieri” (e come poteva aspettarmi, si sarebbe detta Édith, visto che non mi aveva invitata?) “poiché so che non vi piace particolarmente questo genere di riunioni che anzi vi annoiano. Saremmo stati comunque onorati di avervi fra noi” (la signora di Mortemart non usava mai il termine “onorato”, se non nelle lettere in cui cercava di dare a una menzogna una parvenza di verità). “Sapete che da me siete sempre di casa. Del resto, avete fatto bene a non venire, perché è stato un vero fiasco, come tutte le cose improvvisate in un paio d’ore”, eccetera. Ma già il nuovo sguardo furtivo gettato su di lei aveva fatto capire a Édith tutto ciò che il linguaggio complicato del signor di Charlus teneva nascosto. Quello sguardo fu anzi così forte che, dopo aver colpito la signora di Valcourt, il segreto evidente e l’intento di mistero che conteneva rimbalzarono su un giovane peruviano che la signora di Mortemart aveva invece intenzione d’invitare. Ma, sospettoso, avendo intuito prontamente i misteri che si tramavano, senza avvedersi però che non erano rivolti contro di lui, questi provò immediatamente nei confronti della signora di Mortemart un odio atroce e giurò a se stesso di giocarle mille brutti tiri, come di farle inviare cinquanta caffè con ghiaccio un giorno in cui non riceveva, di fare inserire, quello in cui riceveva, una nota nei giornali che dicesse che la festa era rimandata, e di pubblicare dei resoconti menzogneri sulle feste successive, nei quali figurassero i nomi, a tutti noti, di persone che, per diverse ragioni, nessuno vuoi ricevere e neppure farsi presentare.

La signora di Mortemart sbagliava a preoccuparsi della signora di Valcourt. Il signor di Charlus stava per snaturarle, molto più di quanto

avrebbe fatto la presenza della sua amica, la festa progettata. “Ma, cugino”, disse in risposta alla frase della “cornice”, di cui il suo stato momentaneo d’iperestesia le aveva permesso di intuire il senso, “vi eviteremo ogni fastidio. Mi incarico io di chiedere a Gilbert di occuparsi di tutto. - No, proprio per niente, tanto più che non sarà invitato. Presiederò a tutto io. Si tratta in primo luogo d’escludere le persone che hanno orecchie per non sentire.” La cugina del signor di Charlus, che aveva contato sull’attrattiva di Morel per dare un ricevimento in cui avrebbe potuto dire che, a differenza di tante parenti, “aveva avuto Palamède”, spostò bruscamente il pensiero dal prestigio del signor di Charlus a tutte le persone con le quali si sarebbe inimicata se si fosse impiccato lui delle esclusioni e degli inviti. Il pensiero che il principe di Guermantes (a causa del quale, in parte, desiderava escludere la signora di Valcourt, che lui non riceveva) non sarebbe stato invitato, la gettava nel panico. I suoi occhi assunsero un’espressione preoccupata. “La luce un po’ troppo forte vi dà forse fastidio?”, chiese il signor di Charlus con una serietà apparente la cui sostanziale ironia non fu capita. “No, niente affatto, pensavo alle difficoltà che potrebbero nascere, non da parte mia naturalmente, ma da parte dei miei, se Gilbert sapesse che ho dato una festa senza invitarlo, lui che non ha mai quattro gatti senza... - Ma per l’appunto, cominceremo col sopprimere i quattro gatti che non potrebbero far altro che miagolare; credo che il rumore delle conversazioni vi abbia impedito di capire che si tratta non di elargire cortesie per mezzo d’un ricevimento, ma di adempiere ai riti propri di ogni autentica celebrazione.” Poi, ritenendo, non che la persona seguente avesse aspettato troppo, ma che non convenisse esagerare i favori nei confronti di colei che aveva a cuore non tanto Morel quanto le sue “liste” di inviti, il signor di Charlus, come un medico che pone fine al consulto quando ritiene d’esser rimasto il tempo sufficiente, fece capire alla cugina che doveva ritirarsi, non dicendole arrivederci, ma volgendosi verso la persona che veniva immediatamente dopo. “Buonasera, signora di Montesquiou; è stato meraviglioso, vero? Non ho visto Hélène, ditele che ogni astensione generale, anche la più nobile, cioè la sua, comporta delle eccezioni, a patto che siano clamorose, come era il caso di stasera. Mostrarsi raramente, va bene, ma meglio ancora è anteporre il prezioso al raro, che è solo negativo. Per quel che riguarda vostra sorella, di cui apprezzo più di chiunque altro la sistematica “assenza” là dove quel che l’aspetta non è alla sua altezza, in

una manifestazione memorabile come questa, invece, la sua presenza sarebbe stata una preminenza e avrebbe conferito a vostra sorella, già così prestigiosa, un prestigio supplementare.” Passò quindi a una terza persona.

Fui sbalordito di vedere lì, amabile e adulatore col signor di Charlus quanto era freddo con lui in passato, tanto che si faceva presentare Charlie e gli chiedeva di andare a trovarlo, il signor d’Argencourt, quell’uomo tanto terribile per il genere d’uomini cui apparteneva il barone. Adesso, invece, ne viveva circondato. Non che fosse diventato un simile del signor di Charlus. Ma da qualche tempo aveva pressoché abbandonato la moglie per una giovane donna del gran mondo che adorava. Intelligente, lei gli faceva condividere il gusto per le persone intelligenti e avrebbe tanto voluto che il signor di Charlus frequentasse la sua casa. Ma soprattutto, gelosissimo e un po’ impotente, il signor d’Argencourt, sentendo di soddisfare malamente la sua conquista e volendo al tempo stesso preservarla e distrarla, non poteva farlo senza pericolo se non circondandola d’uomini inoffensivi, ai quali faceva così recitare la parte di guardiani del serraglio. Costoro trovavano che lui fosse diventato assai cortese e dichiaravano che era molto più intelligente di quanto non avessero creduto: della qual cosa lui e la sua amante erano entusiasti.

Le invitate del signor di Charlus se ne andarono abbastanza rapidamente. Molte dicevano: “Non vorrei andare nella sacrestia (il salottino dove il barone, con Charlie al suo fianco, riceveva le felicitazioni), ma è importante che Palamède mi veda, perché sappia che sono rimasta sino alla fine”. Nessuna si occupava della signora Verdurin. Parecchie finsero di non riconoscerla e di salutare per sbaglio la signora Cottard, dicendomi della moglie del dottore: “E’ lei la signora Verdurin, vero?”. La signora d’Arpajon mi chiese, a portata d’orecchio della padrona di casa: “E’ mai almeno esistito un signor Verdurin?”. Le duchesse che indugiavano, non trovando nulla delle attese stranezze in quel luogo che avevano sperato diverso da ciò che conoscevano, si prendevano la rivalse, in mancanza di meglio, soffocando grandi risate davanti ai quadri di Elstir; per il resto, che trovavano più conforme di quanto avessero creduto a ciò che già conoscevano, ne attribuivano il merito al signor di Charlus, dicendo: “Come sa fare bene le cose, Palamède! Sarebbe capace di allestire uno spettacolo in una rimessa o in uno stanzino da bagno e di farlo riuscire comunque una delizia”. Le più nobili erano quelle che si complimentavano di più con il

signor di Charlus per la riuscita d'una festa di cui alcune non ignoravano il movente segreto, senza provarne comunque nessun imbarazzo: infatti quella società - forse ricordando certe epoche della storia in cui le sue famiglie erano già arrivate a un'identità pienamente cosciente - spingeva il disprezzo degli scrupoli quasi altrettanto lontano quanto il rispetto dell'etichetta. Parecchie di loro impegnarono seduta stante Charlie per serate in cui avrebbe eseguito il settimino di Vinteuil, ma a nessuna venne in mente d'invitarvi la signora Verdurin. Questa era al colmo della rabbia, quando il signor di Charlus che, trasportato su una nuvola, non poteva accorgersene, volle, per decenza, invitare la Padrona a condividere la sua gioia. E fu forse, abbandonandosi alla sua passione letteraria piuttosto che a un eccesso d'orgoglio, che questo esperto delle feste artistiche disse alla signora Verdurin: "Ebbene, siete contenta? Si potrebbe esserlo per molto meno; vedete che, se mi incarico io di dare una festa, non riesce certo a metà. Non so se le vostre cognizioni araldiche vi permettono di misurare esattamente l'importanza della manifestazione, il peso che ho sollevato, il volume d'aria che ho smosso per voi. Avete avuto la regina di Napoli, il fratello del re di Baviera, i tre pari più antichi. Se Vinteuil è Maometto, possiamo dire di aver fatto spostare per lui le più inamovibili montagne. Pensate che per assistere alla vostra festa la regina di Napoli è venuta da Neuilly, il che equivale per lei a un'impresa più ardua di quella di lasciare le Due Sicilie", aggiunse, con una punta di perfidia, nonostante la sua ammirazione per la regina. "E' un avvenimento storico. Pensate che non era probabilmente più uscita dopo la caduta di Gaeta. E' probabile che le enciclopedie metteranno, come date culminanti, il giorno della caduta di Gaeta e quello della "soirée" Verdurin. Il ventaglio che ha poggiato per applaudire meglio Vinteuil merita di diventare più celebre di quello spezzato dalla signora di Metternich perché fischiavano Wagner (90). - Lo ha persino dimenticato, il suo ventaglio", disse la signora Verdurin, momentaneamente placata dal ricordo della simpatia dimostratale dalla regina, e mostrò al signor di Charlus il ventaglio su una poltrona. "Oh! che cosa commovente! esclamò il barone avvicinandosi con venerazione alla reliquia. E' tanto più toccante in quanto è orrendo; la piccola violetta è proprio incredibile!" Ed era percorso alternatamente da spasmi d'emozione e d'ironia. "Dio mio, non so se sentite queste cose come me. Swann sarebbe sicuramente morto di convulsioni, se l'avesse visto. Già so che, a qualsiasi prezzo dovesse salire, acquisterò

questo ventaglio all'asta della regina. Perché venderà tutto, visto che non ha più un soldo", aggiunse, giacché la crudele maldicenza non cessava mai nel barone di mischiarsi alla più sincera venerazione, riunite in lui, benché derivanti da due nature opposte.

Esse potevano addirittura esercitarsi, a turno, su uno stesso fatto. Il signor di Charlus che, dall'alto del suo benessere d'uomo ricco, derideva la povertà della regina, era infatti lo stesso che spesso esaltava questa povertà e che, quando si parlava della principessa Murat, regina delle Due Sicilie, rispondeva: "Non so di chi vogliate parlare. C'è una sola regina di Napoli, che è sublime, lei, e non ha neppure la carrozza. Ma, dal suo omnibus, annienta qualsiasi equipaggio e, a vederla passare, ci si metterebbe in ginocchio nella polvere".

"Lo lascerò in legato a un museo. Intanto, bisognerà riportarglielo, perché non debba pagare una carrozza per mandarlo a prendere. Dato l'interesse storico d'un simile oggetto, la cosa più intelligente sarebbe quella di rubare questo ventaglio. Ma la si metterebbe in difficoltà - perché è probabile che non ne possieda altri, aggiunse scoppiando a ridere. Ad ogni modo, vedete che per me la regina è venuta. Credo che non ci sia nessuno, attualmente, che abbia il potere di smuovere le persone che ho fatto venire io. Del resto, a ciascuno la sua parte di merito, Charlie e gli altri musicisti hanno suonato divinamente. E, mia cara Padrona, aggiunse con tono condiscendente, voi stessa avete svolto il vostro ruolo in questa festa. Il vostro nome non ne sarà assente. La storia ha tramandato quello del paggio che armò Giovanna d'Arco quando partì; insomma, avete fatto da anello di congiunzione, avete permesso la fusione tra la musica di Vinteuil e il suo grande esecutore, avete avuto l'intelligenza di capire l'importanza capitale di tutta una catena di circostanze che avrebbe fatto beneficiare l'esecutore di tutto il peso di una personalità considerevole - e, se non si trattasse di me, direi provvidenziale -, cui avete avuto il buon gusto di chiedere d'assicurare la riuscita della riunione, e di condurre davanti al violino di Morel le orecchie direttamente collegate alle lingue più ascoltate; no, no, non è cosa da poco. Non esistono piccolezze in una realizzazione così completa. Tutto vi concorre. La Duras era meravigliosa. Insomma, tutto; è per questo, concluse, poiché gli piaceva fare la morale, che mi sono opposto al fatto che invitaste quelle persone-disgregatrici che, di fronte agli esseri preponderanti che vi portavo, avrebbero esercitato il ruolo di virgole in una cifra, con le

altre ridotte a dei decimali. Ho il senso proprio giusto di queste cose. Voi capite, bisogna evitare ogni gaffe quando si da una festa che sia degna di Vinteuil, del suo geniale interprete, di voi, e, oso dirlo, di me. Se aveste invitato la Mole, sarebbe andato tutto a monte. Era la piccola goccia contraria, neutralizzante, che rende una pozione inefficace. L'elettricità si sarebbe spenta, i pasticcini non sarebbero arrivati in tempo, l'aranciata avrebbe fatto venire la colica a tutti. Era la persona da non invitare. Al suo solo nome, come in una fiaba, nessun suono sarebbe uscito dagli ottoni; il flauto e l'oboe sarebbero stati colpiti da improvvisa afonia. Morel stesso, se anche fosse riuscito a tirar fuori qualche suono, avrebbe perso la misura, e, al posto del settimino di Vinteuil, avreste avuto la sua parodia da parte di Beckmesser (91), che sarebbe terminata in mezzo ai fischi. Io che credo molto all'influenza delle persone, ho sentito benissimo nel respiro di un certo "largo" che s'apriva fino in fondo come un fiore, nel sovrappiù di contentezza del finale, che non era soltanto "allegro" ma incomparabilmente allegro, che l'assenza della Molé ispirava i musicisti e dilatava di gioia persino gli strumenti. D'altronde, il giorno in cui si ricevono i sovrani, non s'invita la portinaia." Chiamandola la Molé (allo stesso modo in cui diceva, molto simpaticamente del resto, la Duras), il signor di Charlus le rendeva giustizia.

Infatti tutte quelle donne erano attrici del gran mondo, ed è vero che, anche considerata da questo punto di vista, la contessa Mole non era pari alla straordinaria fama d'intelligenza di cui godeva, e che faceva pensare a quegli attori o romanzieri mediocri che, in certi periodi, passano per geni, vuoi per la mediocrità dei loro confratelli, fra i quali nessun artista superiore è capace di dimostrare che cosa sia il vero talento, vuoi per la mediocrità del pubblico che, quand'anche esistesse un'individualità straordinaria, sarebbe incapace di capirla. Nel caso della signora Mole è preferibile, se non del tutto esatto, attenersi alla prima spiegazione. Essendo il gran mondo il regno del nulla, tra i meriti delle diverse donne che lo frequentano, ci sono solo sfumature trascurabili, che solo i rancori o l'immaginazione del signor di Charlus possono follemente ingrandire. E certo, quando questi parlava come aveva appena fatto, in quel linguaggio che era un ibrido prezioso di cose artistiche e di cose mondane, ciò era dovuto al fatto che le sue collere da vecchia signora e la sua cultura mondana fornivano alla sua eloquenza, che era autentica, solo temi insignificanti. Se il mondo delle

differenze non esiste sulla superficie della terra, fra tutti i paesi che la nostra percezione rende uniformi, a maggior ragione non esiste nel “mondo”. Esiste, d'altronde, da qualche parte? Mi era parso che il Settimino di Vinteuil mi dicesse di sì. Ma dove?

Poiché il signor di Charlus amava anche riferire all'uno le cattiverie dell'altro, fomentare discordie, dividere per regnare, aggiunse: “Non invitandola, avete tolto alla signora Mole l'occasione di dire: ‘Non so perché questa signora Verdurin mi abbia invitata. Non so chi siano queste persone, non le conosco neanche’. Lei ha già detto l'anno scorso che la opprimevate con le vostre offerte. E' una sciocca, non invitatela più. Insomma, non è una persona così straordinaria. Da voi può venire benissimo senza fare storie, dal momento che ci vengo io. Alla fine, concluse, mi sembra che possiate ringraziarmi, tutto è andato alla perfezione. La duchessa di Guermantes non è venuta, ma non so, forse è stato meglio così. Non gliene vorremo per questo e penseremo comunque a lei per un'altra occasione: del resto, non ci si può dimenticare di lei, anche i suoi occhi dicono ‘non scordatemi’, sono due miosotidi”. (E io pensai tra me quanto dovesse essere forte lo spirito Guermantes - la decisione di andare in un posto e non in un altro - per aver trionfato, nella duchessa, sul timore di Palamède). Davanti a una riuscita così completa, si è tentati di vedere ovunque, come Bernardin de Saint-Pierre (92), la mano della Provvidenza. La duchessa Duras era entusiasta. “Mi ha anzi incaricato di dirvelo”, aggiunse il signor di Charlus accentuando le parole, come se la signora Verdurin dovesse considerare questo un onore sufficiente. Sufficiente e anche a stento credibile, visto che il barone ritenne necessario, per essere creduto, dire: “Proprio così”, travolto dalla demenza di coloro di cui Giove vuole la perdizione. “Ha chiesto a Morel di suonare a casa sua lo stesso programma, e penso anzi di sollecitare un invito per il signor Verdurin.” Questa cortesia nei confronti del solo marito era, senza che il signor di Charlus ne avesse la minima idea, il più cruento oltraggio per la sposa che - credendosi nei riguardi dell'esecutore, in virtù d'una specie di decreto di Mosca ” in vigore nel piccolo clan, in diritto di proibirgli di suonare altrove senza la sua espressa autorizzazione - era ben risoluta a impedirgli di partecipare alla “soirée” della signora Duras.

Già solo col parlare con tanta facondia, il signor di Charlus irritava la signora Verdurin cui non piaceva che si formassero gruppetti all'interno del

piccolo clan. Quante volte, e già alla Raspelière, sentendo il barone parlare ininterrottamente con Charlie invece di accontentarsi di fare la sua parte nell'insieme concertante del clan, aveva esclamato, indicandolo: "Che parlantina, che parlantina! Ah! la parlantina proprio non gli manca!" (93). Ma questa volta era molto peggio. Inebriato dalle sue parole, il signor di Charlus non capiva che, riconoscendo il ruolo della signora Verdurin e fissandogli degli stretti limiti, scatenava quel sentimento d'odio che non era altro in lei che una forma particolare, una forma sociale della gelosia. La signora Verdurin amava veramente gli assidui, i fedeli del piccolo clan, li voleva completamente suoi. Per salvare il salvabile, come quei gelosi che permettono che li si inganni, ma sotto il loro tetto e persino sotto i loro occhi, il che equivale a non ingannarli, lei concedeva agli uomini di avere un'amante o un amico, a condizione che tutto questo non avesse alcuna conseguenza sociale fuori di casa sua, ma nascesse e si sviluppasse al riparo dei 'mercoledì'. Ogni risata furtiva di Odette accanto a Swann le aveva un tempo rosato il cuore, come da un po' di tempo le succedeva per ogni conversazione appartata fra Morel e il barone; trovava alle sue pene una sola consolazione, quella di distruggere la felicità degli altri. Non avrebbe potuto sopportare a lungo quella del barone. Ed ecco che quell'imprudente precipitava la catastrofe dando l'impressione di sminuire il ruolo della Padrona nel suo stesso piccolo clan. Già vedeva Morel andarsene nel gran mondo senza di lei, sotto l'egida del barone. C'era un solo rimedio: costringere Morel a scegliere tra lei e il barone e - approfittando dell'ascendente che aveva conquistato su Morel dando prova, ai suoi occhi, d'una straordinaria chiarezza, grazie a certi rapporti che si faceva fare, alle menzogne che inventava e che gli serviva, agli uni e alle altre, come rinforzo di quello ch'egli era già portato a credere, e di ciò che avrebbe visto con i propri occhi, grazie ai tranelli che lei tendeva e in cui gli ingenui cadevano facilmente - far sì che scegliesse non il barone, ma lei. Quanto alle donne del gran mondo che erano lì e che non si erano neanche fatte presentare, non appena aveva capito le loro esitazioni o la loro mancanza di riguardo, aveva detto: "Ah! vedo bene di che si tratta, è un genere di vecchie sgualdrine che non fa per noi, è l'ultima volta che vedono questo salotto". Infatti, sarebbe morta piuttosto che riconoscere che erano state con lei meno gentili di quanto avesse sperato.

“Ah! caro generale”, esclamò bruscamente il signor di Charlus piantando in asso la signora Verdurin perché aveva scorto il generale Deltour, segretario della Presidenza della Repubblica, il quale poteva avere grande importanza per la croce di Charlie, e che, dopo aver chiesto un consiglio a Cottard, stava eclissandosi rapidamente: “Buonasera, caro e delizioso amico. Dunque, è così che ve la svignate, senza neanche dirmi arrivederci?”, disse il barone con un’espressione di bonomia e di sufficienza, giacché sapeva bene che ci tenevano tutti a parlare un momento di più con lui. E, poiché nello stato d’esaltazione in cui si trovava, si faceva da solo, in un tono superacuto, domande e risposte: “Dunque, siete contento? E’ vero che era proprio bello? L’“andante”, non è così?”

E’ la cosa più toccante che sia mai stata scritta. Sfido chiunque ad ascoltarlo sino alla fine senza avere le lacrime agli occhi. Siete stato meraviglioso a venire. Ditemi, ho ricevuto stamane un telegramma perfetto di Froberville che mi annuncia che, da parte della Grande Cancelleria, le difficoltà sono appianate, come si suoi dire”. La voce del signor di Charlus continuava ad alzarsi, tanto penetrante, tanto diversa dalla sua voce abituale quanto quella di un avvocato che perori con enfasi, rispetto al suo eloquio ordinario: fenomeno d’amplificazione vocale per sovreccitazione ed euforia nervosa analogo a quello che, nei pranzi che dava, faceva salire a un diapason tanto elevato la voce e lo sguardo della signora di Guermantes. “Contavo di inviarvi domani un messaggio da una guardia per comunicarvi il mio entusiasmo, in attesa di potervelo esprimere a viva voce: eravate così circondato! L’appoggio di Froberville sarà tutt’altro che trascurabile, ma, da parte mia, ho la promessa del ministro, disse il generale. - Ah! perfetto. Avete visto, del resto, che è quello che merita un talento simile. Hoyos (95) era affascinato, non sono riuscito a vedere l’ambasciatrice; era contenta? Chi non lo sarebbe stato, a parte coloro che hanno orecchie per non sentire, cosa senza importanza, dal momento che hanno lingue per parlare.” Approfittando del fatto che il barone si era allontanato per parlare col generale, la signora Verdurin fece un segno a Brichot. Questi, che non sapeva che cosa la signora Verdurin gli avrebbe detto, volle divertirla, e, senza supporre quanto mi facesse soffrire, disse alla Padrona: “Il barone è felice che la signorina Vinteuil e la sua amica non siano venute. Lo scandalizzano enormemente. Ha dichiarato che i loro costumi fanno paura.

Non vi immaginate neanche quanto sia pudibondo e severo il barone in fatto di costumi”.

Contrariamente all’aspettativa di Brichot, la signora Verdurin non rise: “Quell’uomo è immondo, ribatté. Proponetegli di venire a fumare una sigaretta con voi, perché mio marito possa prendere a parte la sua Dulcinea senza che lo Charlus se ne avveda, e illuminarla sull’abisso nel quale sta precipitando.” Brichot sembrava esitare un po’. “Vi dirò, riprese la signora Verdurin per vincere gli ultimi scrupoli di Brichot, che non mi sento sicura con quell’individuo in casa. So che ha avuto delle brutte storie e che la polizia lo tiene d’occhio.” E, poiché aveva un certo dono d’improvvisazione, quando l’ispirava la malvagità, la signora Verdurin non si fermò lì: “Sembra proprio che sia stato in prigione. Sì, sì, sono state delle persone molto informate a dirmelo. So, del resto, da uno che abita nella stessa via, che non si ha idea dei banditi che si porta in casa”. E, poiché Brichot, che andava spesso a casa del barone, protestava, la signora Verdurin, accalorandosi, esclamò: “Ma ne rispondo personalmente! Ve lo dico io!”, espressione con la quale cercava di solito di convalidare un’affermazione buttata un po’ a caso. “Morirà assassinato, un giorno o l’altro, come tutti i suoi simili, del resto. Non arriverà forse nemmeno a quel punto, perché è nelle grinfie di quel Jupien, che ha avuto la sfacciataggine di mandarmi e che è un ex forzato, sapete, lo so, e con certezza. Ricatta Charlus con delle lettere che sono qualcosa di spaventoso, pare. L’ho saputo da uno che le ha viste e che mi ha detto: ‘Vi sentireste male al solo vederle’. E’ così che Jupien lo comanda a bacchetta e gli fa sputare tutto il denaro che vuole. Preferirei mille volte la morte al terrore in cui vive Charlus. Ad ogni modo, se la famiglia di Morel si decide a denunciarlo, non voglio essere accusata di complicità. Se continua, sarà a suo rischio e pericolo, ma io avrò fatto il mio dovere. Che volete farci? Non sempre è allegro campare”. E, già gradevolmente eccitata dall’attesa della conversazione che suo marito avrebbe avuto con il violinista, la signora Verdurin mi disse: “Chiedetelo a Brichot se non sono un’amica coraggiosa, e se non so sacrificarmi per salvare gli amici”. (Alludeva alle circostanze in cui era riuscita giusto in tempo a farlo rompere, prima con la lavandaia, poi con la signora di Cambremer, rotture in seguito alle quali Brichot era diventato quasi completamente cieco e, si diceva, morfinomane.) “Un’amica incomparabile, perspicace e valorosa”, rispose l’universitario

con un'emozione ingenua. "La signora Verdurin mi ha impedito di commettere una grande sciocchezza, mi disse Brichot, quando lei si fu allontanata. Non esita a tagliare nel vivo. E' un'interventista, come direbbe il nostro amico Cottard. Confesso, però, che il pensiero che il povero barone ignori ancora il colpo che sta per ricevere, mi fa una gran pena. Ha perso completamente la testa per quel ragazzo. Se la signora Verdurin riesce nel suo intento, sarà un uomo molto infelice. Del resto, non è detto che ce la faccia.

Temo che riesca a creare solo dei malintesi fra loro che, senza separarli, abbiano alla fine solo il risultato di farli rompere con lei." Era capitato spesso alla signora Verdurin, con i fedeli. Ma era evidente che, in lei, il bisogno di conservare la loro amicizia era sempre più dominato da quello di non essere mai messa in scacco dall'amicizia che gli uni potevano avere per gli altri. L'omosessualità non le dispiaceva, se non intaccava l'ortodossia, ma, come la Chiesa, lei preferiva qualsiasi sacrificio a una concessione sull'ortodossia. Cominciai a temere che la sua irritazione nei miei confronti derivasse dal fatto che aveva saputo che avevo impedito ad Albertine di andare da lei quel pomeriggio, e che intraprendesse con la mia amica, se non aveva già iniziato, lo stesso lavoro per separarla da me che suo marito stava per compiere con il violinista, nei confronti di Charlus. "Su, andate a cercare Charlus, trovate un pretesto, è ora, disse la signora Verdurin, e soprattutto fate in modo di non farlo tornare prima che io vi abbia fatto chiamare. Ah! che serata! aggiunse poi, svelando così la vera ragione della sua rabbia. Aver fatto suonare simili capolavori davanti a quelle oche! Non parlo della regina di Napoli, lei è intelligente, è una donna piacevole (leggete: è stata molto gentile con me). Ma le altre! Ah! c'è da crepare di rabbia. Che volete? non ho più vent'anni. Quando ero giovane, mi dicevano che bisogna sapersi annoiare, io mi sforzavo, ma adesso, ah, no! è più forte di me, ho l'età per fare ciò che voglio, la vita è troppo corta; annoiarmi, frequentare degli imbecilli, fingere, dar l'impressione di trovarli intelligenti, no, no, non posso. Su, Brichot, coraggio, non c'è tempo da perdere. - Vado, signora, vado", finì col dire Brichot mentre il generale Deltour si allontanava. Ma prima l'universitario mi prese un momento da parte: "Il Dovere morale, mi disse, è meno chiaramente imperativo di quanto non insegnino le nostre Etiche. I caffè teosofici e le birrerie kantiane si rassegnino: noi ignoriamo deplorevolmente la natura del Bene. Io stesso

che, non per vantarmi, ho commentato per i miei allievi, in perfetta innocenza, la filosofia del nominato Immanuel Kant, non vedo nessuna indicazione precisa per il caso di casistica mondana che mi sta davanti in quella “Critica della ragion pratica” in cui il grande prete spretato del protestantesimo platoneggiò, secondo la moda tedesca, per una Germania preistoricamente sentimentale e aulica, per ogni buon fine d’un misticismo pomeriano. E’ ancora il “Simposio”, ma, questa volta, dato a Koenigsberg, alla maniera locale, indigesto e casto, con crauti e senza gigolò (96). E’ evidente, da una parte, che non posso rifiutare alla nostra eccellente ospite il modesto servizio che mi richiede, in conformità pienamente ortodossa con la Morale tradizionale. Innanzitutto, bisogna evitare di lasciarsi infinocchiare dalle parole, giacché non c’è nulla che faccia commettere più sciocchezze. Ma, insomma, non esitiamo a confessare che, se le madri di famiglia avessero diritto di voto, il barone rischierebbe una vergognosa bocciatura come professore di virtù. Malauguratamente, segue la sua vocazione di pedagogo col temperamento d’uno scapestrato; badate che non sto parlando male del barone; quest’uomo dolce, che sa trinciare un arrosto meglio di chiunque, possiede, insieme al genio dell’anatema, tesori di bontà. Sa essere divertente come un buffone di gran classe, mentre con certi miei colleghi, magari anche accademici, mi annoio, come direbbe Senofonte, a cento dramme all’ora. Ma temo che, nei confronti di Morel, ne spenda più di quanto la sana morale comandi, e, senza sapere in qual misura il giovane penitente si mostri docile o ribelle agli esercizi speciali che il suo catechista gli impone come mortificazione, non c’è bisogno d’essere un gran dotto per esser certo che noi peccheremmo, come dice l’altro, di mansuetudine nei confronti di questo Rosacroce (97) che sembra arrivarci da Petronio dopo esser passato per SaintSimon, se gli concedessimo, ad occhi chiusi, in buona e debita forma, il permesso di sataneggiare. Eppure, tenendo occupato quest’uomo mentre la signora Verdurin, per il bene del peccatore e tentata molto giustamente da tale cura, parlando col giovane stordito senza ambagi, sta per portargli via tutto quel che ama, forse infliggendogli un colpo fatale, non posso dire che non me ne preoccupo; mi sembra di attirarlo in una sorta di agguato, e indietreggio come davanti a un atto di vigliaccheria”. Detto questo, non esitò a commetterlo, quest’atto, e, prendendomi per il braccio: “Che ne direste, barone, se andassimo a fumare una sigaretta? questo giovanotto non conosce ancora tutte le meraviglie

della casa”. Mi scusai dicendo che ero costretto a rientrare. “Aspettate ancora un momento, disse Brichot. Sapete che dovete riportarmi a casa, non ho dimenticato la vostra promessa. - Davvero non volete che vi faccia tirar fuori l’argenteria? non c’è niente di più semplice, mi disse il signor di Charlus.

Come mi avete promesso, non fate parola della decorazione a Morel. Voglio fargli la sorpresa di annunciarglielo tra poco, quando ci sarà meno gente, benché lui dica che non ha importanza per un artista, ma che è suo zio a desiderarlo (arrossii, perché i Verdurin avevano saputo da mio nonno chi fosse lo zio di Morel). Allora, non volete che vi faccia tirar fuori i pezzi migliori?, mi disse di nuovo il signor di Charlus. Ma li conoscete, li avrete visti almeno dieci volte alla Raspelière.” Non osai dirgli che quel che avrebbe potuto interessarmi, non erano i mediocri coperti di un’argenteria borghese, anche la più ricca, ma qualche esemplare, magari riprodotto su una bella incisione, di quelli di Madame du Barry (98). In società, ero sempre troppo preoccupato e - se anche non lo fossi stato a causa di quella rivelazione relativa alla venuta della signorina Vinteuil - ero sempre troppo distratto e agitato per fermare la mia attenzione su degli oggetti più o meno belli. A fermarla poteva essere solo il richiamo di qualche realtà che si rivolgesse alla mia immaginazione, come avrebbe potuto fare, quella sera, una veduta di quella Venezia cui avevo tanto pensato il pomeriggio, o qualche elemento generale, comune a parecchie apparenze e più vero di esse, capace, da solo, di risvegliare sempre in me uno spirito interiore e abitualmente assopito, la cui risalita alla superficie della mia coscienza mi procurava una grande gioia. Ora, mentre uscivo dal salotto chiamato sala del teatro e attraversavo con Brichot e il signor di Charlus gli altri salotti, ritrovando, in mezzo ad altri, certi mobili visti alla Raspelière e ai quali non avevo prestato nessuna attenzione, colsi fra l’arredamento della casa e quello del castello una certa aria di famiglia, un’identità permanente, e compresi Brichot quando mi disse sorridendo: “Ecco, vedete quell’angolo di salotto? Può darvi almeno un’idea della rue Montalivet venticinque anni fa, “grande mortalis aevi spatium” (99)”. Dal suo sorriso, dedicato al salotto defunto che stava rivedendo, capii che quello che Brichot, forse senza rendersene conto, preferiva nell’antico salotto, più delle grandi finestre, più della gaia giovinezza dei Padroni e dei loro fedeli, era quella parte irreali (che io stesso discernevo da alcune somiglianze tra la Raspelière e il quai Conti) della quale, in un salotto come in tutte le cose, la parte esteriore, attuale, da tutti controllabile, è solo il prolungamento; era, cioè, quella parte divenuta puramente morale, d’un colore che non esisteva più se non per il mio anziano interlocutore, ch’egli non poteva farmi vedere, quella parte che si è staccata dal mondo esterno per rifugiarsi nella nostra

anima, a cui conferisce un plusvalore, assimilandosi alla sua sostanza abituale, mutandosi - case distrutte, persone d'un tempo passato, compostiere di frutta di cene che ricordiamo - nell'alabastro traslucido dei nostri ricordi, di cui siamo incapaci di mostrare il colore, che vediamo solo noi - il che ci permette di dire veridicamente agli altri, per quanto riguarda le cose passate, che non possono averne idea, che non assomigliano a niente di ciò che hanno visto -, e che noi non possiamo considerare in noi stessi senza una certa emozione pensando che è dall'esistenza del nostro pensiero che dipende, per un po' di tempo ancora, la loro sopravvivenza, il riflesso delle lampade che si sono spente e l'odore dei pergolati che non fioriranno più. E probabilmente per questo il salotto di rue Montalivet offuscava, secondo Brichot, la dimora attuale dei Verdurin. Ma, d'altra parte, esso aggiungeva a quest'ultima, agli occhi del professore, una bellezza che non poteva avere per un nuovo arrivato. Fra i vecchi mobili, quelli che erano stati sistemati qui, una stessa disposizione talvolta conservata, e che anch'io ritrovavo dalla Raspelière, inserivano nel salotto attuale parti dell'antico e, a momenti, lo evocavano sino all'allucinazione, per poi sembrare quasi irreali in quell'evocare, in seno alla realtà circostante, frammenti d'un mondo distrutto che si credeva di vedere altrove. Divanetto emerso dal sogno fra le poltrone nuove e ben reali, piccole sedie foderate di seta rosa, tappeto da gioco di broccato innalzato a dignità di persona dachché, come una persona, aveva un passato, una memoria, e conservava nell'ombra fredda del salotto del quai Conti la tinta del pieno sole che entrava dalle finestre di rue Montalivet (di cui conosceva l'ora bene quanto la stessa signora Verdurin) e dalle porte a vetri di Douville, dove l'avevano portato e da dove guardava tutto il giorno, al di là del giardino fiorito, la profonda valle della*** aspettando l'ora in cui Cottard e il violinista avrebbero fatto insieme la loro partita; mazzolino di violette e di viole del pensiero a pastello, dono d'un grande artista amico, poi morto, solo frammento sopravvissuto d'una vita scomparsa senza lasciare tracce, riassunto d'un grande talento e d'una grande amicizia, che ricordava il suo sguardo attento e dolce, la sua bella mano grassa e triste mentre dipingeva; ingombro delizioso, disordine dei regali dei fedeli che ha seguito dappertutto la padrona di casa e ha finito col prendere l'impronta e la fissità d'un tratto di carattere, d'una linea del destino; profusione dei mazzi di fiori, delle scatole di cioccolatini che si espandeva, qui come laggiù, sistematicamente secondo

un identico tipo di fioritura: curiosa interpolazione degli oggetti particolari e superflui che sembrano appena usciti dalle scatole in cui sono stati regalati e che restano tutta la vita quello che sono stati all'inizio, dei regali di Capodanno; tutti quegli oggetti, infine, che è difficile isolare gli uni dagli altri, ma che per Brichot, vecchio frequentatore delle feste dei Verdurin, avevano quella patina, quella morbidezza delle cose cui, dando loro una sorta di profondità, viene ad aggiungersi il loro "doppio" spirituale; tutto questo, sparpagliato, faceva cantare dinanzi a lui come altrettanti tasti sonori che svegliavano nel suo cuore delle somiglianze amate, certe reminiscenze confuse che, pur nel salotto attuale, ch'esse punteggiavano qua e là, ritagliavano, delimitavano, come fa in una bella giornata una cornice di sole sezionante l'atmosfera, i mobili e i tappeti, proseguendo da un cuscino a un portafiori, da uno sgabello al sentore d'un profumo, da un tipo d'illuminazione a una predominanza di colori, scolpivano, evocavano, facevano vivere una forma che era come il volto ideale, immanente alle loro successive dimore, del salotto dei Verdurin.

"Cercheremo di fare in modo, mi sussurrò Brichot all'orecchio, di portare il barone sul suo tema prediletto. In ciò è impareggiabile." Da un lato, desideravo tentare d'ottenere dal signor di Charlus le informazioni relative alla venuta della signorina Vinteuil e della sua amica, informazioni per le quali mi ero deciso a lasciare sola Albertine. Dall'altro, non volevo lasciarla sola troppo a lungo, non che lei potesse (incerta sul momento del mio ritorno e d'altronde in ore in cui una visita per lei o una sua uscita sarebbero state troppo notate) fare un cattivo uso della mia assenza, ma perché non la trovasse troppo prolungata. Così dissi a Brichot e al signor di Charlus che non mi sarei trattenuto con loro molto a lungo. "Venite comunque", mi disse il barone, la cui eccitazione mondana cominciava a svanire, ma che provava quel bisogno di prolungare, di far durare gli incontri, che avevo già notato nella duchessa di Guermantes così come in lui, e che, tipico di quella famiglia, si estende più in generale a tutti coloro che, non offrendo alla loro intelligenza altra realizzazione se non la conversazione, cioè una realizzazione imperfetta, restano inappagati anche dopo ore e ore passate insieme e si aggrappano sempre più all'interlocutore sfinito, cui richiedono, erroneamente, una sazietà che i piaceri sociali sono incapaci di dare. "Venite, riprese, ecco, vero?, il momento piacevole delle feste, il momento in cui tutti gli invitati se ne sono andati, l'ora di Doña Sol

(100); speriamo che questa finisca meno tristemente. Purtroppo avete fretta, fretta probabilmente di andare a fare cose che fareste meglio a non fare. Tutti hanno sempre fretta, e si va via nel momento in cui si dovrebbe arrivare. Siamo qui come i filosofi di Couture (101): sarebbe il momento di ricapitolare la serata, di fare quel che in gergo militare si chiama la critica delle operazioni. Potremmo chiedere alla signora Verdurin di farci servire una cenetta alla quale ci guarderemmo bene dall'invitarla, e pregare Charlie sempre "Hernani"! - di suonare di nuovo, per noi soltanto, il sublime "adagio".

E' poco bello, quell'"adagio"! Ma dov'è il giovane violinista? vorrei congratularmi con lui, è il momento della commozione e degli abbracci.

Confessate, Brichot, che hanno suonato divinamente, soprattutto Morel. Avete notato il momento in cui gli si è staccata la ciocca? Ah! allora, caro mio, non avete visto niente. C'è stato un "fa diesis" che farebbe morire di gelosia Enesco, Capet e Thibaud (102); ho un bell'essere calmo, vi confesso che a una simile sonorità, avevo il cuore così stretto, che trattenevo a fatica i singhiozzi. La sala ansimava; Brichot, mio caro", esclamò il barone scuotendo violentemente l'universitario per il braccio, "era sublime. Solo il giovane Charlie rimaneva immobile come una statua, non lo si vedeva nemmeno respirare, sembrava come quelle cose del mondo inanimato di cui parla Théodore Rousseau (103), che danno da pensare, ma che non pensano. E allora, d'improvviso", esclamò il signor di Charlus con enfasi e come mimando un colpo di scena, "allora... la ciocca! Nel frattempo, graziosa piccola contraddanza dell'"allegro vivace". Sapete, quella ciocca è stata il segno rivelatore, anche per i più ottusi. La principessa di Taormina, sorda fino a quel momento, perché non c'è peggior sordo di chi ha orecchie per non sentire, davanti all'evidenza della ciocca miracolosa, ha capito che si trattava di musica, e non d'una partita a poker. Ah! è stato un momento proprio solenne. - Perdonatemi, signore, se vi interrompo, dissi al signor di Charlus per portarlo sull'argomento che mi interessava, mi dicevate che la figlia dell'autore doveva venire. Mi sarebbe interessato molto. Siete certo che contassero sulla sua presenza? - Ah! non lo so." Il signor di Charlus obbediva così, forse senza volerlo, alla consegna universale di non informare i gelosi, vuoi per mostrarsi assurdamente "buoni amici" per punto d'onore, verso colei che la suscita, vuoi per cattiveria nei suoi confronti, intuendo che la gelosia non farebbe che raddoppiare l'amore; vuoi per quel

bisogno di riuscire sgradevoli agli altri che consiste nel dire la verità alla maggior parte degli uomini ma nel tacerla ai gelosi, poiché l'ignoranza aumenta il loro supplizio, almeno così si immagina; e per causare dispiacere agli altri, ci si regola secondo quel che si giudica, forse a torto, più doloroso. “Sapete, riprese il barone, questa è un po’ la casa delle esagerazioni, sono persone incantevoli, ma, in fondo, hanno la mania di annunciare celebrità d’ogni tipo. Ma sembrate indisposto e prenderete freddo in questa stanza così umida, disse, spingendo una sedia verso di me. Poiché non state bene, dovete stare attento, vado a prendervi il cappotto. No, non andateci voi, vi perderete e sentirete freddo. Ecco come si commettono le imprudenze, eppure non avete più quattro anni, vi servirebbe una vecchia governante come me che vi curasse. - Non disturbatevi, barone, ci vado io”, disse Brichot, che subito si allontanò: non rendendosi forse conto della vera amicizia del signor di Charlus nei miei confronti e delle incantevoli remissioni di semplicità, di devozione, che comportavano le sue crisi deliranti di grandezza e di persecuzione, aveva temuto che il barone, affidato come un prigioniero alla sua vigilanza dalla signora Verdurin, avesse semplicemente tentato, col pretesto di cercare il mio cappotto, di raggiungere Morel, facendo così saltare in aria il piano della Padrona.

Intanto Ski si era seduto al pianoforte, dove nessuno gli aveva chiesto di mettersi e, prendendo con un aggrottare sorridente delle sopracciglia, uno sguardo assente e una leggera smorfia della bocca, quel che credeva fosse un’espressione da artista, insisteva con Morel perché questi suonasse qualcosa di Bizet (104). “Come, non vi piace, questo lato fanciullesco della musica di Bizet? Ma, mio caro, disse, con il suo caratteristico arrotamento della “r”, è stupendo.” Morel, che non amava Bizet, lo dichiarò con esagerazione, e (poiché passava, nel primo clan, per essere uno spiritoso, il che è davvero incredibile)

Ski, fingendo di prendere le diatribe del violinista per paradossi, si mise a ridere. La sua risata non era, come quella del signor Verdurin, il soffocamento d’un fumatore. Ski cominciava coll’assumere un’aria maliziosa, poi lasciava sfuggire, quasi suo malgrado, un solo accenno di risata, come un primo richiamo di campane, seguito da un silenzio in cui il suo sguardo astuto pareva esaminare con cognizione di causa la comicità di

quel che si diceva, poi un secondo scroscio di riso si scatenava, ed era subito un ilare “angelus”.

Dissi al signor di Charlus che mi spiaceva che Brichot si fosse incomodato. “Ma no, è contentissimo, vi vuole molto bene, come tutti del resto. Dicevamo l’altro giorno: ma non si fa più vedere, si isola! D’altronde è un così brav’uomo, Brichot”, continuò il signor di Charlus che probabilmente non immaginava, vedendo la maniera affettuosa e franca con cui gli parlava il professore di morale, che questi, in sua assenza, non si facesse scrupolo di parlare di lui.

“E’ un uomo di grande valore, enormemente colto, e questo non l’ha inaridito, non ha fatto di lui un topo di biblioteca come tanti altri, che puzzano d’inchiostro. Ha conservato un’ampiezza di vedute, una tolleranza, rare fra i suoi simili. Talvolta, vedendo come capisce la vita, come sa rendere a ciascuno con grazia quel che gli è dovuto, vien da chiedersi dove un semplice professorucolo della Sorbona, un ex insegnante di collegio, abbia potuto imparare tutto questo. Me ne stupisco io stesso.” Ancor più stupito ero io, nel vedere che la conversazione di quel Brichot, che il meno raffinato dei commensali della signora Verdurin avrebbe considerato scipita e noiosa, piacesse al più difficile di tutti, il signor di Charlus. Ma a tale risultato avevano contribuito, fra altri influssi, quelli, del resto distinti, in virtù dei quali Swann, da un lato s’era così lungamente compiaciuto di frequentare il piccolo clan quando era innamorato di Odette, dall’altro, dopo il matrimonio, trovava simpatica la signora Bontemps, che fingeva di adorare i coniugi Swann, andava di continuo a far visita alla moglie, si diletta dei discorsi del marito e parlava di entrambi con disprezzo. Come lo scrittore che da la palma dell’intelligenza, non all’uomo più intelligente, ma al viveur che ha fatto una riflessione ardita e tollerante sulla passione d’un uomo per una donna, riflessione grazie alla quale l’amante saccente dello scrittore si è trovata d’accordo con lui nel giudicare che, di tutte le persone che frequentano la sua casa, la meno sciocca sia ancora quel vecchio bellimbusto esperto delle cose dell’amore, allo stesso modo il signor di Charlus giudicava più intelligente degli altri suoi amici Brichot, che non solo era gentile con Morel, ma sceglieva a proposito nei filosofi greci, nei poeti latini, nei novellisti orientali, dei testi che decoravano l’inclinazione del barone d’un florilegio strano e attraente. Il signor di Charlus era arrivato a quell’età in cui un Victor Hugo ama circondarsi

soprattutto dei Vacquerie e dei Meurice (105). Prediligeva coloro che ammettevano il suo modo di vedere la vita. “Lo vedo molto”, aggiunse con una voce pigolante e cadenzata, senza che un solo movimento, a parte quello delle labbra, facesse smuovere la sua maschera grave e infarinata dove aveva semiabbassato le palpebre da ecclesiastico. “Vado alle sue lezioni, quell’atmosfera di Quartiere Latino mi trasforma, c’è un’adolescenza studiosa, pensante, di giovani borghesi più intelligenti, più istruiti di quanto non fossero, in un altro ambiente, i miei compagni. E’ un’altra cosa, che voi conoscete probabilmente meglio di me, sono dei giovani “borghesi”“, ripeté staccando la parola e facendola precedere da parecchie “b”, e sottolineandola per una specie d’abitudine elocutoria, corrispondente essa stessa a un gusto delle sfumature del pensiero che gli era propria, ma forse anche per incapacità di resistere a trattarmi con un po’ d’insolenza. Questa non fece diminuire per nulla la grande e affettuosa pietà che m’ispirava il signor di Charlus (dopo che la signora Verdurin aveva svelato il suo piano davanti a me), mi divertì soltanto, e, anche in una circostanza in cui non avessi provato per lui tanta simpatia, non mi avrebbe urtato. Avevo ereditato dalla nonna il fatto di essere talmente sprovvisto d’amor proprio, da rischiare di mancare facilmente di dignità. Probabilmente non me ne rendevo bene conto e, a forza di sentire, sin dagli anni del collegio, i miei compagni più stimati non tollerare nessuna mancanza di riguardo nei loro confronti, non perdonare neppure un affronto, avevo finito col mostrare, nelle parole e nelle azioni, una seconda natura piuttosto fiera. Passava, anzi, per esserlo estremamente, perché, non essendo affatto pauroso, mi battevo facilmente in duello (106), di cui diminuivo però il prestigio morale scherzandoci sopra io stesso, il che persuadeva agevolmente gli altri che fossero duelli ridicoli. Ma la natura che reprimiamo abita nondimeno in noi. Così talvolta, quando leggiamo il nuovo capolavoro di un uomo geniale, vi ritroviamo con piacere tutte le nostre riflessioni che avevamo disprezzate, le allegrie, le tristezze che avevamo trattenute, tutto un mondo di sentimenti da noi disdegnato e di cui il libro in cui le riconosciamo ci rivela improvvisamente il valore. Avevo finito coll’imparare dall’esperienza di vita come fosse sbagliato sorridere affettuosamente quando qualcuno si burlava di me e non serbargliene rancore. Ma questa assenza d’amor proprio e di rancore, anche se avevo smesso d’esprimerla fino al punto d’ignorare quasi completamente che

esistesse in me, era pur sempre l'atmosfera vitale primitiva nella quale ero immerso. La collera, la cattiveria, si manifestavano in me solo in maniera del tutto diversa, con crisi furiose. Inoltre, il sentimento della giustizia mi era ignoto sino a una completa assenza di senso morale. Nel profondo del cuore, parteggiavo sempre per il più debole e il più infelice. Non avevo alcuna opinione sulla misura in cui il bene e il male potessero essere implicati nelle relazioni di Morel e del signor di Charlus, ma l'idea delle sofferenze che si preparavano per il barone mi riusciva intollerabile. Avrei voluto avvertirlo, non sapevo come fare. "La vista di tutto quel piccolo mondo laborioso è molto piacevole per un vecchio barboglio come me. Io non li conosco", aggiunse alzando la mano con un gesto di riserbo, per non dare l'impressione di vantarsi, per attestare la sua purezza e non suscitare sospetti su quella degli studenti, "ma sono molto cortesi, arrivano persino a tenermi un posto, dato che sono un vecchissimo signore. Ma sì, mio caro, non protestate, ho più di quarant'anni, disse il barone, che aveva superato la sessantina. Fa un po' caldo nell'anfiteatro in cui parla Brichot, ma è sempre interessante." Benché il barone preferisse mescolarsi agli studenti, magari esserne travolto, talvolta, per risparmiargli le lunghe attese, Brichot lo faceva entrare con sé. Per quanto fosse di casa alla Sorbona, nel momento in cui il bidello carico di catene lo precedeva facendo strada al maestro ammirato dai giovani, Brichot non poteva soffocare una certa timidezza, e pur desiderando approfittare di quell'istante in cui si sentiva autorevole per dimostrarsi amabile con Charlus, era tuttavia un po' imbarazzato; perché il bidello lo lasciasse passare, gli diceva, con una voce artificiosa e un'aria indaffarata: "Seguitemi, barone, vi troveremo un posto", poi, senza più occuparsi di lui, per fare il suo ingresso, avanzava allegramente da solo nel corridoio. Da ciascun lato, una doppia ala di giovani professori lo salutava; Brichot, desideroso di non dare l'impressione di posare di fronte a quei giovani, agli occhi dei quali sapeva d'essere un padreterno, rivolgeva loro mille strizzate d'occhio, mille cenni del capo di connivenza, ai quali la sua preoccupazione di restare marziale e buon francese dava l'aria d'una specie d'incoraggiamento cordiale, di "sursum corda" d'un vecchio soldato che dica: "Perdio, sapremo batterci!". Poi scoppiavano gli applausi degli allievi. Brichot traeva talvolta dalla presenza del signor di Charlus alle sue lezioni, l'occasione di fare un piacere, di rendere, quasi, delle gentilezze.

Diceva a qualche parente, o a qualche suo amico borghese: “Se può interessare vostra moglie o vostra figlia, vi avverto che il barone di Charlus, principe d’Agrigento, il discendente dei Condé, assisterà alla mia lezione. Per un giovane, è un ricordo da serbare quello d’aver visto uno degli ultimi discendenti della nostra aristocrazia, che sia un vero personaggio. Se vengono, lo riconosceranno dal fatto che sarà accanto alla mia cattedra. D’altronde, sarà il solo, un uomo forte, con dei capelli bianchi, i baffi neri, e la medaglia militare. - Ah! vi ringrazio”, diceva il padre. E benché la moglie avesse da fare, per non dispiacere Brichot, la costringeva ad andare a quella lezione, mentre la ragazza, infastidita dal caldo e dalla folla, divorava però curiosamente con gli occhi il discendente di Condé, pur meravigliandosi che non portasse la gorgiera e assomigliasse agli uomini dei nostri giorni. Lui, comunque, non aveva occhi per lei, ma più d’uno studente, che non sapeva chi egli fosse, si stupiva della sua amabilità, diventava altezzoso e freddo, e il barone usciva pieno di sogni e di malinconia. “Perdonatemi se riprendo l’argomento, dissi rapidamente al signor di Charlus, sentendo il passo di Brichot, ma potreste avvertirmi velocemente con un biglietto, se veniste a sapere che la signorina Vinteuil e la sua amica dovessero venire a Parigi, dicendomi la durata esatta del loro soggiorno, e senza dire a nessuno che ve l’ho chiesto?” Non credevo più molto alla sua venuta, ma volevo così premunirmi per l’avvenire.

“Sì, farò questo per voi. Innanzitutto perché vi devo una grande riconoscenza.

Non accettando un giorno le mie proposte, mi avete reso, a vostre spese, un grande servizio, mi avete lasciato la mia libertà. E’ vero che vi ho abdicato in un altro modo, aggiunse con un tono malinconico da cui trapelava il desiderio di fare confidenze; vi è in questo quel che considero sempre come il fatto dominante, tutto un insieme di circostanze che avete trascurato di volgere a vostro profitto, forse perché il destino vi ha avvertito in quel preciso momento di non ostacolare il mio cammino. E’ sempre ‘l’uomo propone e Dio dispone’.

Chissà? se il giorno in cui siamo usciti insieme dalla casa della signora di Villeparisis voi aveste accettato, forse molte cose che sono successe dopo non avrebbero mai avuto luogo (107).” Imbarazzato, feci deviare la conversazione appigliandomi al nome della signora di Villeparisis e manifestando la tristezza che m’aveva procurata la sua morte (108). “Ah!

sì”, mormorò seccamente il signor di Charlus con l’intonazione più insolente, prendendo atto delle mie condoglianze senza dare l’impressione di credere per un solo secondo alla loro sincerità. Vedendo che la signora di Villeparisis non costituiva per lui un argomento doloroso, volli sapere da lui, così qualificato in ogni senso, per quali ragioni la marchesa fosse stata tenuta così al bando dal mondo aristocratico. Non solo egli non mi dette una soluzione di questo piccolo problema mondano, ma non mi parve nemmeno che lo conoscesse. Capii allora che la posizione della signora di Villeparisis, se doveva più tardi apparire grande alla posterità, come già, lei viva, alla plebe ignorante, non era affatto parsa meno grande all’estremo opposto della società, quello che la toccava più da vicino, i Guermantes. Era la loro zia, per loro contavano soprattutto la nascita, le parentele, l’importanza conservata nella loro famiglia attraverso l’ascendente su questa o quella cognata. Vedevano questo più che dal lato mondano da quello familiare. Ora, quest’ultimo era più brillante, per la signora di Villeparisis, di quanto non avessi creduto. Ero rimasto colpito venendo a sapere che il nome Villeparisis era falso. Ma vi sono altri esempi di grandi dame che, pur avendo fatto un matrimonio inadeguato, hanno conservato una posizione eminente.

Il signor di Charlus cominciò col rivelarmi che la signora di Villeparisis era nipote della famosa duchessa di ***, la persona più celebre della grande aristocrazia durante la Monarchia di Luglio, ma che non aveva voluto frequentare il re Cittadino e la sua famiglia (109). Avevo tanto desiderato sentire qualche racconto su quella Duchessa! E la signora di Villeparisis, la buona signora di Villeparisis, dalle gote che mi sembravano quelle d’una borghese, la signora di Villeparisis, che mi mandava tanti regali e che avrei potuto tanto facilmente incontrare tutti i giorni, la signora di Villeparisis era dunque sua nipote, educata da lei, in casa sua, nel palazzo di ***. “Lei chiedeva al duca di Doudeauville, mi disse il signor di Charlus, parlando delle tre sorelle: ‘Quale delle tre preferite?’. E, avendo Doudeauville detto : ‘La signora di Villeparisis’, la duchessa di *** gli rispose: ‘Porco!’”. Infatti la duchessa era molto “spiritosa”“, concluse il signor di Charlus, dando alla parola il rilievo e la pronuncia in uso presso i Guermantes. Che trovasse d’altronde la battuta “spiritosa” non mi stupì: avevo infatti notato in molte altre occasioni la tendenza centrifuga, oggettiva, che spinge gli uomini, nel gustare lo spirito degli altri, ad abdicare alla severità che avrebbero per il

loro, e a osservare, a rilevare preziosamente ciò che disdegnerebbero di creare.

“Ma che fa? sta portando il mio, di soprabito, disse il barone vedendo che Brichot aveva cercato così a lungo per un simile risultato. Avrei fatto meglio ad andarci io. Mettetevelo comunque sulle spalle. Sapete che è molto compromettente, mio caro? è come bere nello stesso bicchiere, conoscerò i vostri pensieri. Ma no, suvvia, lasciate fare a me”, e, facendomi indossare il suo cappotto, me lo accomodava sulle spalle, me lo alzava lungo il collo, sollevava il bavero, e con la mano mi sfiorava il mento, chiedendomi scusa. “Alla sua età, non sa nemmeno coprirsi, bisogna acconciarlo, ho tradito la mia vocazione, Brichot, ero nato per fare la bambinaia.” Io volevo andarmene, ma, poiché il signor di Charlus aveva manifestato l'intenzione di andare a cercare Morel, Brichot ci trattenne entrambi. D'altronde, la certezza che a casa avrei ritrovato Albertine, certezza uguale a quella, nel pomeriggio, che Albertine sarebbe tornata dal Trocadéro, mi dava in quel momento la stessa poca impazienza di vederla che avevo provata quando, dopo la telefonata di Françoise, mi ero seduto al pianoforte. E fu quella calma a consentirmi, ogni volta che nel corso di quella conversazione volevo alzarmi, d'obbedire all'ingiunzione di Brichot che temeva che la mia partenza impedisse a Charlus di restare fino al momento in cui la signora Verdurin non fosse venuta a chiamarci. “Suvvia, disse al barone, restate un po' con noi, l'abbracerete tra poco” aggiunse Brichot fissandomi con l'occhio quasi morto, al quale le numerose operazioni che aveva subite avevano fatto recuperare un po' di vita, ma che non aveva comunque la mobilità necessaria per l'espressione della malignità. “L'abbraccio, è proprio scemo! esclamò il barone con un tono acuto ed estasiato. Mio caro, vi dico che pensa sempre d'essere a una premiazione, sogna i suoi studentelli. Mi chiedo se non ci va anche a letto. - Desiderate vedere la signorina Vinteuil, mi disse Brichot, che aveva sentito la fine della nostra conversazione. Vi prometto di avvertirvi se viene, lo saprò dalla signora Verdurin”, aggiunse, probabilmente prevedendo che il barone rischiava proprio d'essere presto escluso dal piccolo clan.

“Ebbene, credete dunque che io stia in rapporti meno buoni dei vostri con la signora Verdurin, per essere informato della venuta di quelle persone dalla reputazione terribile? Sapete che è arcinoto. La signora Verdurin sbaglia a lasciarle venire, vanno bene per gli ambienti equivoci. Sono

amiche di tutta una banda spaventosa, debbono riunirsi in luoghi orribili.” Ad ogni sua parola, la mia sofferenza s’accrebbeva d’una sofferenza nuova, cambiava forma. E d’improvviso, ricordandomi alcuni moti d’impazienza di Albertine, che lei reprimeva subito del resto, fui preso dal terrore che avesse concepito il progetto di lasciarmi. Questo sospetto mi rendeva ancor più necessario far durare la nostra vita comune fino al momento in cui non avessi ritrovato la calma. E per togliere ad Albertine, se l’aveva, l’idea di prevenire il mio progetto di rottura, per farle sembrare, fino a che avessi potuto realizzarlo senza soffrire, la sua catena più leggera, la cosa più abile (forse ero contagiato dalla presenza del signor di Charlus, dal ricordo inconscio delle commedie che amava recitare), la cosa più abile, dunque, mi parve quella di far credere ad Albertine che avevo io stesso l’intenzione di lasciarla; avrei, non appena rincasato, simulato degli addii, una rottura. “No di certo, non penso di essere più in confidenza di voi con la signora Verdurin”, dichiarò Brichot sottolineando le parole, giacché temeva d’aver risvegliato i sospetti del barone. E accorgendosi che volevo congedarmi, tentando di trattenermi con l’esca d’uno svago annunciato: “C’è una cosa alla quale mi pare che il barone non abbia pensato quando parla della reputazione di quelle due signore, e cioè che una reputazione può essere nello stesso tempo spaventosa e immeritata. Così, per esempio, nella serie più notoria che chiamerò parallela, è certo che gli errori giudiziari sono numerosi e che la storia ha registrato sentenze di condanna per sodomia a carico di uomini illustri che erano del tutto innocenti. La recente scoperta d’un grande amore di Michelangelo (110) per una donna è un fatto nuovo che dovrebbe meritare all’amico di Leone Decimo il beneficio di una riabilitazione postuma. Il caso Michelangelo mi sembra indicatissimo per appassionare gli snob e mobilitare La Villette (111), quando un altro caso, in cui l’anarchia fu ostentata e divenne il peccato di moda dei nostri bravi dilettanti, ma di cui non è permesso fare il nome per timore di dispute, avrà fatto il suo tempo”. Dal momento in cui Brichot aveva cominciato a parlare delle reputazioni maschili, il signor di Charlus aveva tradito su tutto il volto quel particolare tipo d’impazienza che si vede in un esperto medico o militare quando persone di mondo, che non ci capiscono niente, si mettono a dire corbellerie su problemi terapeutici o strategici. “Non avete la minima cognizione di quello che state dicendo, finì col dire a Brichot. Citatemi una sola reputazione immeritata. Fate dei nomi. Sì, so tutto”, ribatté

violentemente il signor di Charlus a una timida interruzione di Brichot, “conosco le persone che l’hanno fatto in passato per curiosità, o per affetto esclusivo per un amico morto, e chi, temendo di essersi spinto troppo oltre, se gli parlate della bellezza di un uomo vi dice che per lui è come parlare arabo, che non sa distinguere un uomo bello da uno brutto più di quanto non sappia distinguere due diversi motori d’automobile, non intendendosi di meccanica. Sono tutte chiacchiere. Mio Dio, non voglio dire che una cattiva reputazione (o quello che per convenzione è chiamato così) ingiustificata sia una cosa impossibile. Ma è talmente eccezionale, talmente rara, che praticamente non esiste. Tuttavia, io che sono un curioso, un ficcanaso, ne ho conosciuti, e che non erano dei miti. Sì, nel corso della mia vita ho constatato (intendo scientificamente constatato, non mi appago di sole parole) due reputazioni ingiustificate. Esse nascono di solito grazie a una somiglianza di nomi, o in base a certi segni esteriori, l’abbondanza di anelli per esempio, che le persone incompetenti immaginano come assolutamente caratteristici di ciò di cui parlate, come credono che un contadino non dica più di due parole senza aggiungere “jarniguié” o un inglese “goddam”. E’ convenzione da teatro di boulevard. (112)” Il signor di Charlus mi stupì molto citando fra gli invertiti “l’amico dell’attrice” che avevo conosciuto a Balbec e che era a capo del piccolo Club dei quattro amici. “Ma, allora, l’attrice? - Gli serve da paravento, e d’altronde ha rapporti con lei, forse più che con degli uomini, con i quali non ne ha quasi per niente. - Ha rapporti con gli altri tre? Ma ? nient’affatto! Sono amici per tutt’altri motivi! Due sono interamente per le donne. Un terzo è della parrocchia, ma non è altrettanto sicuro per il suo amico, e comunque si nascondono reciprocamente la cosa. Quel che vi meraviglierà, è il fatto che le reputazioni ingiustificate sono quelle più solide agli occhi del pubblico. Voi stesso, Brichot, che mettereste la mano sul fuoco quanto alla virtù di questo o quell’uomo che viene qui e che i ben informati conoscono alla perfezione, voi stesso dovete credere, come tutti, a ciò che si dice d’un tale in vista che incarna quei gusti per la massa, mentre non lo è nemmeno per due soldi. E dico per due soldi, perché se ci puntassimo venticinque luigi, vedremmo il numero dei santarellini scendere fino a zero. Senza questo, la percentuale dei santi, se ci vedete della santità, sta, come regola generale, fra tre e quattro su dieci.” Se Brichot aveva trasferito al sesso maschile la faccenda delle cattive reputazioni, a mia volta e inversamente, è al sesso femminile e pensando ad

Albertine, che riportavo le parole del signor di Charlus. Ero spaventato dalla sua statistica, pur tenendo conto che doveva gonfiare le cifre conformemente ai suoi desideri, e anche ai rapporti di persone pettegole, forse anche bugiarde, in tutti i casi ingannate dal proprio desiderio che, aggiungendosi a quello del signor di Charlus, falsava certamente i calcoli del barone. “Tre su dieci! esclamò Brichot. Capovolgendo la proporzione, avrei dovuto ancora moltiplicare per cento il numero dei colpevoli. Se è come dite, barone, e se non vi ingannate, dobbiamo confessare che siete uno dei rari veggenti d’una verità che nessuno sospetta intorno a sé. Allo stesso modo, Barrès ha fatto, sulla corruzione parlamentare (113) scoperte che sono state verificate a posteriori, come l’esistenza del pianeta di Leverrier (114). La signora Verdurin citerebbe piuttosto uomini che io preferisco non nominare e che hanno intuito, nel Servizio d’Informazione, nello Stato Maggiore, intrighi, ispirati, credo, da uno zelo patriottico, ma che, insomma, io non avrei mai immaginato. Sulla massoneria, lo spionaggio tedesco, la morfinomania, Leon Daudet scrive giorno dopo giorno un prodigioso racconto di fate che si rivela, poi, essere la stessa realtà (115). Tre su dieci!”, riprese Brichot stupefatto. E bisogna dire che il signor di Charlus tacciava d’inversione la grande maggioranza dei suoi contemporanei, eccettuati tuttavia gli uomini con i quali aveva avuto dei rapporti e il cui caso, per poco che quei rapporti avessero avuto qualcosa di romanzesco, gli pareva più complesso. Così si vedono dei viveur che non credono nell’onestà delle donne, concederne un po’ solamente a qualcuna che fu loro amante e di cui affermano sinceramente e con aria misteriosa: “Ma no, vi ingannate, non è una sgualdrina”. Questa stima inattesa è dettata loro, in parte dall’amor proprio, per il quale è più lusinghiero che tali favori siano stati riservati solo a loro, in parte dalla loro ingenuità, che si beve facilmente tutto ciò di cui l’amante ha voluto persuaderli, in parte, infine, da quel sentimento della vita che fa sì che, non appena ci si avvicina agli esseri, alle esistenze, le etichette e le suddivisioni fatte a priori appaiano troppo semplici. “Tre su dieci! ma stateci attento, barone: meno fortunato degli storici che l’avvenire ratificherà, se voleste presentare alla posterità un quadro simile, essa potrebbe trovarlo maligno. Giudica solo in base a documenti, e vorrebbe prendere conoscenza del vostro incartamento. Ora, poiché nessun documento viene ad autenticare questo tipo di fenomeni collettivi, che i soli informati sono troppo interessati a lasciare nell’ombra,

ci si indignerebbe molto nelle file delle anime belle e passereste senza mezzi termini per un calunniatore o per un folle. Dopo aver ottenuto, al concorso delle eleganze, il massimo punteggio e il principato, su questa terra, conoscereste le tristezze d'una bocciatura d'oltretomba. Non ne vale la pena, come dice, Dio mi perdoni! il nostro Bossuet. - Io non lavoro per la storia, rispose il signor di Charlus, la vita mi basta, è già abbastanza interessante, come diceva il povero Swann. Come? Voi avete conosciuto Swann, barone? ma io non lo sapevo. Era anche lui di quelli? chiese Brichot con aria preoccupata. - Ma lo vedete quanto è grossolano?

Credete che io conosca solo gente con quei gusti? Ma no, non credo", disse Charlus con gli occhi bassi e cercando di soppesare il pro e il contro. E ritenendo che, trattandosi di Swann, di cui erano state sempre note le tendenze così opposte, una mezza confessione non poteva essere che inoffensiva per colui a cui si riferiva, e lusinghiera per chi se la lasciava sfuggire in un'insinuazione: "Non dico che, tanto tempo fa, in collegio, una volta per caso", disse il barone come suo malgrado e come se pensasse ad alta voce, poi riprendendosi: "Ma si tratta di duecent'anni fa, come volete che me lo ricordi? mi seccate", concluse ridendo. "Ad ogni modo, bello non lo era proprio!", disse Brichot, il quale, orribile, si credeva bello e trovava facilmente brutti gli altri. "Tacete, disse il barone, non sapete quello che dite; a quei tempi aveva una carnagione da pesca e, aggiunse, mettendo ogni sillaba su una nota diversa, era bello come un amorino. Del resto, è rimasto attraente. Le donne andavano pazze per lui. - Avete conosciuto anche sua moglie? - Ma come! gliel'ho fatta conoscere io. Mi era sembrata deliziosa nel suo semitravestimento, una sera che faceva la parte di Miss Sacripant; ero con degli amici del club, ognuno se n'era andato con una donna, e, sebbene io avessi solo voglia di dormire, le male lingue dissero - è terribile quanto sia cattiva la gente - che ero andato a letto con Odette. Solo che lei ne aveva approfittato per venire a scocciarmi, e pensavo di sbarazzarmene presentandola a Swann. Da quel giorno, non mi mollò più, non sapeva un'acca d'ortografia, ero io a scriverle le lettere. E poi sono stato io ad avere, in seguito, il compito di portarla in giro. Ecco, ragazzo mio, che cosa significa avere una buona reputazione, vedete. Del resto, la meritavo solo a metà. Mi costringeva a combinarle delle festucce spaventose, a cinque, a sei." E gli amanti che aveva avuto successivamente Odette (era stata con questo, e poi con quest'altro - quegli uomini di cui,

nessuno escluso, il povero Swann non aveva saputo nulla, accecato dalla gelosia e dall'amore, valutando di volta in volta le possibilità e credendo ai giuramenti, più affermativi di qualsiasi contraddizione che sfugga alla colpevole, contraddizione molto più inafferrabile e tuttavia molto più significativa, e di cui il geloso potrebbe valersi più logicamente che delle informazioni che pretende falsamente d'aver avute, per far preoccupare la sua amante), quegli amanti, il signor di Charlus si mise a enumerarli con egual sicurezza che se avesse recitato l'elenco dei re di Francia. E in effetti il geloso è, come i contemporanei, troppo vicino, non sa niente, ed è per gli estranei che la cronaca degli adulteri assume la precisione della storia, allungandosi in elenchi, peraltro indifferenti, e che diventano tristi solo per un altro geloso, come lo ero io, che non può fare a meno di paragonare il suo caso a quello di cui sente parlare, e si chiede se per la donna di cui dubita non esista un elenco così illustre. Ma non può saperne niente, è come una cospirazione universale, una beffa cui partecipano tutti crudelmente e che consiste, mentre la sua amica passa da uno all'altro, nel tenergli sugli occhi una benda che lui perpetuamente si sforza invano di strapparsi, poiché tutti lo tengono accecato, lo sventurato, i buoni per bontà, i cattivi per malvagità, i grossolani per gusto di scherzi triviali, i beneducati per cortesia e buona educazione, e tutti per una di quelle convenzioni che chiamiamo principi. "Ma Swann ha mai saputo che voi avevate goduto dei suoi favori? - Ma via, che orrore! Cose da far drizzare i capelli! Ma, mio caro, mi avrebbe semplicemente ucciso, era geloso come una tigre. Come del resto mi sono ben guardato dal confessare a Odette, cui d'altra parte non sarebbe importato molto, che... andiamo, non fatemi dire sciocchezze. E il bello è che fu lei a prenderlo a rivoltellate che ho rischiato di buscarmi io. Ah! me la sono spassata con quella coppia; e, naturalmente, sono io che ho dovuto fare da testimone contro d'Osmond, che non me l'ha mai perdonato. D'Osmond aveva rapito Odette, e Swann, per consolarsi, aveva preso come amante, o pseudo-amante, la sorella di Odette. Insomma, non vorrete farmi cominciare a raccontare la storia di Swann, ne avremmo per dieci anni, la conosco meglio di chiunque. Ero io a portar fuori Odette quando non voleva vedere Charles. Ne ero tanto più seccato in quanto ho un parente molto stretto che porta il nome di Crécy, senza averne, beninteso, nessun diritto, ma insomma non era piacevole. Infatti lei si faceva chiamare Odette de Crécy, e con pieno diritto, essendo solo separata da un Crécy di cui era

moglie, assolutamente autentico quello lì, un signore molto per bene che lei aveva spolpato fino all'ultimo centesimo. Ma andiamo, è per farmi parlare, vi ho visto insieme a lui nel trenino, gli offrivate dei pranzi a Balbec. Ne deve aver bisogno, poverino: viveva con una pensioncina passatagli da Swann, e ho il sospetto che, dopo la morte del mio amico, questa rendita non sia stata più pagata. Quello che non capisco, disse rivolto a me il signor di Charlus, è che, voi che siete stato spesso da Charles, non abbiate desiderato poco fa che vi presentassi alla regina di Napoli. Insomma, vedo che non vi interessate delle "persone" in quanto curiosità, e questo mi stupisce sempre in qualcuno che ha conosciuto Swann, nel quale quel tipo d'interesse era così sviluppato, al punto che è difficile dire se sia stato io il suo iniziatore in questo senso o se lo sia stato lui di me.

La cosa mi stupisce come se incontrassi qualcuno che abbia conosciuto Whistler (116) e che non sappia cosa sia il gusto. Mio Dio, conoscerla era importante soprattutto per Morel. Lui lo desiderava, del resto, ardentemente, perché è proprio intelligente quel ragazzo. E' seccante che se ne sia andata. Ma, insomma, realizzerò la congiunzione i prossimi giorni. E' ineluttabile che lui la conosca. Il solo ostacolo sarebbe che lei morisse domani. Ora, c'è da sperare che questo non accada." D'improvviso, poiché era rimasto sotto il colpo della proporzione "tre su dieci" che gli aveva rivelata il signor di Charlus, Brichot, che non aveva smesso di seguire la sua idea, con una bruschezza che ricordava quella d'un giudice istruttore che voglia far confessare un imputato, ma che in realtà era il risultato del desiderio del professore d'apparire perspicace e del turbamento che provava nel lanciare un'accusa così grave: "E Ski, è anche lui di quelli?", chiese al barone con aria cupa. Per far ammirare le sue pretese doti intuitive, aveva scelto Ski, dicendosi che, poiché erano solo tre innocenti su dieci, rischiava poco di sbagliarsi nominando Ski che gli sembrava un po' strano, soffriva di insonnie, si profumava, insomma era fuori della norma. "Ma "niente affatto", esclamò il barone con un'ironia amara, dogmatica ed esasperata. Quello che dite è d'una falsità, di un'assurdità, talmente fuori luogo! Ski è tale proprio per chi non se ne intende. Se lo fosse, non ne avrebbe a tal punto l'aspetto; sia detto senza alcuna intenzione critica, giacché ha fascino e gli trovo anzi qualcosa di molto attraente. - Ma fateci dunque qualche nome!", riprese Brichot con insistenza. Il signor di Charlus si raddrizzò con sussiego: "Ah! mio caro, come sapete, io vivo nell'astratto, tutto ciò mi

interessa solo dal punto di vista trascendentale”, rispose, con la suscettibilità ombrosa tipica dei suoi pari, e l’affettazione di magniloquenza che caratterizzava la sua conversazione. “A me, voi capite, interessano solo le generalità, vi parlo di questo come farei per la legge di gravità.” Ma quei momenti di reazione infastidita in cui il barone cercava di nascondere la sua vera vita duravano ben poco a paragone delle ore di progressione continua in cui egli la faceva intuire, l’ostentava con compiacenza irritante, visto che il bisogno di confidenza, in lui, era più forte del timore della divulgazione.

“Quello che volevo dire, riprese, è che, per una cattiva reputazione ingiustificata, ce ne sono centinaia di buone non meno ingiustificate.

Evidentemente il numero di coloro che non le meritano varia a seconda che vi riferiate alle asserzioni dei loro simili o degli altri. Ed è vero che, se la maldicenza di questi ultimi è limitata dalla troppo grande difficoltà che avrebbero di credere in un vizio tanto orribile per loro quanto il furto o l’assassinio praticato da persone di cui conoscono la delicatezza e il buon cuore, la maldicenza dei primi è esageratamente stimolata dal desiderio di credere, come potrei dire, accessibili delle persone di loro gusto, dalle informazioni raccolte da persone ingannate da un desiderio simile e, infine, dall’isolamento stesso in cui sono generalmente tenuti. Ho sentito un uomo, piuttosto malvisto a causa di questa tendenza, dire che ne supposeva affetto anche un certo uomo del gran mondo. E la sua sola ragione per crederlo era che quest’uomo era stato gentile con lui! Altrettante ragioni d’“ottimismo”, disse ingenuamente il barone, presiedono al computo del numero. Ma la vera ragione dell’enorme divario esistente tra il numero calcolato dai profani e quello calcolato dagli iniziati, deriva dal mistero con cui questi ultimi circondano i loro maneggi, al fine di nasconderli agli altri che, sprovvisti di qualsiasi mezzo d’informazione, rimarrebbero letteralmente stupefatti se venissero a sapere anche solo un quarto della verità. - Allora, oggi è come ai tempi dei Greci, disse Brichot. - Ma cosa, come ai tempi dei Greci? Credete forse che poi non sia continuato? Guardate, sotto Luigi Quattordicesimo: Monsieur, il piccolo Vermandois, Molière, il principe Luigi di Baden, Brunswick, Charolais, Boufflers, il Gran Condé, il duca di Brissac (117). - Un momento, io sapevo di Monsieur, sapevo di Brissac da Saint-Simon, sapevo di Venderne (118) naturalmente e di molti altri del resto, ma quella vecchia peste di Saint-Simon parla spesso del Gran Condé e del principe Luigi di Baden, e non ne fa mai parola. - E’ davvero triste che

tocchi a me insegnare la storia a un professore della Sorbona. Ma, caro maestro, siete ignorante come una capra. - Siete duro, barone, ma giusto. E, guardate, voglio farvi piacere. Mi viene in mente adesso una canzone dell'epoca che fu fatta, in latino maccheronico, su un certo temporale che sorprese il Gran Condé mentre discendeva il Rodano in compagnia del suo amico marchese di La Moussaye (119). Dice Condé:

“Carus amicus Mussaeus, Ah! Deus bonus! quod tempus!
Landerirette, Imbre sumus perituri”.

E La Moussaye lo rassicura dicendogli:

“Securae sunt nostrae vitae, Sumus enim Sodomitae, Igne tantum perituri, Landeriri” (120).

- Ritiro quello che ho detto, disse Charlus con una voce stridula e manierata, siete un pozzo di scienza; me la scriverete, vero? Voglio conservarla nei miei archivi di famiglia, poiché la mia bisavola in terzo grado era sorella del Principe. - Sì, ma, barone, sul principe Luigi di Baden non vedo niente. Del resto, credo che, in genere, l'arte militare... - Che sciocchezza! In quel periodo, Vendôme, Villars, il principe Eugenio, il principe di Conti (121), e se vi parlassi di tutti i nostri eroi del Tonchino, del Marocco (122), e parlo di quelli veramente sublimi e pii, e “nuova generazione”, vi stupirei parecchio.

Ah! ne avrei da insegnare alla gente che fa inchieste sulla nuova generazione che ha rifiutato le vane complicazioni dei suoi predecessori, dice il signor Bourget (123)! Ho un amichetto laggiù, di cui si parla molto, che ha compiuto cose straordinarie; ma, via, non voglio essere cattivo, torniamo al Seicento; sapete che Saint-Simon dice del maresciallo d'Huxelles (124) - fra tanti altri: ‘... voluttuoso in dissolutezze greche che non si curava di nascondere, agganciava giovani ufficiali che rendeva di casa, oltre a giovani valletti molto ben fatti, il tutto senza veli, al campo o a Strasburgo’. Avete probabilmente letto le lettere di Madame (125), gli uomini non lo chiamavano altrimenti che ‘Puttana’. Lei ne parla piuttosto chiaramente. - E aveva una buona fonte d'informazione, con un marito così. - E' un personaggio così interessante, Madame, disse il signor di Charlus. Se ne potrebbe ricavare la sintesi lirica della ‘Moglie d'un Finocchio’. Innanzitutto, maschiaccio; generalmente la moglie d'un finocchio è un

uomo, per questo le resta così facile fargli dei figli. Poi, Madame non parla dei vizi di Monsieur, ma parla di continuo di quello stesso vizio negli altri, da persona informata e per quella propensione che abbiamo di voler trovare nelle famiglie altrui le stesse tare di cui soffriamo nella nostra, per provare a noi stessi che non è niente d'eccezionale né di disonorante. Vi dicevo che è stato sempre così. Tuttavia il nostro tempo si distingue, da questo punto di vista, in maniera del tutto speciale. E, malgrado gli esempi che desumevo dal Seicento, se il mio grande avo François de La Rochefoucauld visse nel nostro tempo, potrebbe dirne a maggior ragione che del suo, via, Brichot, aiutatemi: 'I vizi sono di tutti i tempi; ma, se persone che tutti conoscono fossero vissute nei primi secoli, parleremmo oggi della prostituzione di Eliogabalo (126)?' "Che tutti conoscono" mi piace molto. Noto che il mio sagace parente conosceva 'il debole' dei suoi più celebri contemporanei come io conosco quello dei miei. Ma di quelle persone, non soltanto ce ne sono di più oggi. Esse hanno anche qualcosa di particolare." Capii che il signor di Charlus stava per dirci quale evoluzione avessero subito tali costumi. E neanche per un istante, mentre lui parlava, mentre parlava Brichot, l'immagine più o meno cosciente di casa mia dove mi attendeva Albertine, associata al motivo carezzevole e intimo di Vinteuil, era stata assente da me. Ritornavo senza sosta ad Albertine, come poco dopo sarei dovuto effettivamente tornare accanto a lei come a una sorta di palla da forzato a cui ero, in un modo o nell'altro, attaccato, che m'impediva di lasciare Parigi e che in quel momento, mentre dal salotto Verdurin evocavo la mia casa, me la faceva sentire, non come uno spazio vuoto, esaltante per la personalità e un po' triste, ma come uno spazio - simile, in questo, all'albergo di Balbec una certa sera - colmo di quella presenza che non si muoveva da lì, che persisteva laggiù per me e che ero sicuro di ritrovare, quando l'avessi voluto. L'insistenza con cui il signor di Charlus ritornava sempre sull'argomento - riguardo al quale, peraltro, la sua intelligenza, esercitata sempre nella stessa direzione, possedeva una certa perspicacia - aveva nella sua complessità qualcosa di abbastanza penoso. Era noioso come uno scienziato che non vede nulla al di là della sua specialità, irritante come un uomo ben informato che trae motivo di vanto dai segreti che detiene e che brucia dalla voglia di divulgare, antipatico come coloro che, non appena si tratti dei propri difetti, si lasciano andare senza accorgersi di dare fastidio, schiavo come un maniaco e

irresistibilmente imprudente come un colpevole. Queste caratteristiche, che in certi momenti diventavano evidenti quanto quelle di un pazzo o di un criminale, mi portavano, d'altra parte, una certa tranquillità. Infatti, facendo subire loro la trasposizione necessaria per poterne trarre deduzioni relative ad Albertine, e ricordandomi il suo atteggiamento con Saint-Loup, con me, mi dicevo, per quanto l'uno di quei ricordi fosse penoso, l'altro malinconico, che tali ricordi sembravano escludere il genere di deformazione così spiccata, di specializzazione in apparenza forzosamente esclusiva che emergeva con tanta evidenza dalla conversazione così come dalla persona del signor di Charlus. Ma questi, disgraziatamente, si affrettò a distruggere quelle ragioni di speranza, nello stesso modo in cui me le aveva fornite, cioè senza saperlo. "Sì, disse, non ho più venticinque anni e ho visto già cambiare tante cose intorno a me, non riconosco più né la società, in cui le barriere sono crollate, in cui una folla senza eleganza e senza decenza balla il tango persino nella mia famiglia, né le mode, né la politica, né le arti, né la religione, nulla. Ma confesso che quello che è ancor più mutato, è ciò che i tedeschi chiamano omosessualità. Mio Dio, ai miei tempi, a parte gli uomini che detestavano le donne, e quelli che, amando solo le donne, si prestavano a fare dell'altro solo per interesse, gli omosessuali erano bravi padri di famiglia e avevano delle amanti quasi esclusivamente per copertura. Se avessi avuto una figlia da maritare, avrei cercato il mio genero in mezzo a loro, se volevo essere sicuro che non fosse infelice. Ahimè! tutto è cambiato. Adesso, se ne trovano anche fra gli uomini che più vanno pazzi per le donne. Credevo d'avere un certo fiuto, e, quando mi fossi detto: 'no di certo', di non essermi potuto sbagliare. Ebbene, rinuncio a capire. Un mio amico, molto noto per questo, aveva un cocchiere che gli aveva procurato mia cognata Oriane, un giovanotto di Combray che aveva fatto un po' tutti i mestieri, ma soprattutto quello di correr dietro alle gonnelle, e che io avrei giurato fosse assolutamente refrattario a simili cose. Rendevo infelice la sua amante tradendola con due donne, senza contare le altre, che adorava, un'attrice e una cameriera di birreria. Un giorno mio cugino, il principe di Guermantes, che ha proprio l'intelligenza irritante delle persone che credono a tutto troppo facilmente, mi disse: 'Ma perché mai X non va a letto col suo cocchiere? Forse a Théodore (è il nome del cocchiere) farebbe piacere; chissà anzi se non sia seccato nel vedere che il padrone non gli fa nessuna proposta'.

Non potei fare a meno d'imporre il silenzio a Gilbert; ero irritato da quella pretesa perspicacia che quando si esercita indistintamente è una mancanza di perspicacia, e anche dalla malizia alquanto trasparente di mio cugino che avrebbe voluto che il nostro amico X si arrischiassse sulla passerella per poter poi, se fosse risultata sicura, salirci sopra a sua volta. - Il principe di Guermantes ha dunque quei gusti? chiese Brichot con un misto di stupore e di disagio. - Dio mio, rispose il signor di Charlus estasiato, è una cosa così nota che non credo di commettere un'indiscrezione dicendo di sì. Ebbene, l'anno dopo andai a Balbec e lì seppi, da un marinaio che mi portava qualche volta a pesca, che il mio Théodore, il quale, tra parentesi, è fratello della cameriera di un'amica della signora Verdurin, la baronessa Putbus, veniva al porto a prelevare ora un marinaio, ora un altro, con una diabolica faccia tosta, per andare a fare un giro in barca e 'qualche cosetta in più'. Toccò poi a me chiedere se il padrone, nel quale avevo riconosciuto il signore che giocava a carte tutto il giorno con la sua amante, era come il principe di Guermantes. "Ma via, lo sanno tutti, non lo nasconde nemmeno. - Ma aveva con sé la sua amante. Ebbene, che significa? Sono ingenui, questi ragazzi", mi disse in tono paterno, senza supporre la sofferenza che traevo dalle sue parole pensando ad Albertine.

"E' incantevole, la sua amante. - Ma allora, i suoi tre amici sono come lui? Ma nient'affatto, esclamò, turandosi le orecchie come se, suonando uno strumento, avessi preso una nota falsa. Ecco che adesso mi va all'altro estremo.

Allora non si ha forse più il diritto di avere degli amici? Ah! la gioventù, confonde tutto. Bisognerà rifare la vostra educazione, ragazzo mio. Ora, riprese, confesso che, per quanto cerchi di mantenere il mio spirito aperto a ogni audacia, questo caso, e parecchi altri simili, mi mettono in imbarazzo.

Sarò 'vecchio stile', ma non capisco, disse col tono d'un vecchio gallicano che parli di certe forme d'oltremontanismo, d'un monarchico liberale che parli dell'"Action Française" (127), o d'un discepolo di Monet che parli dei cubisti.

Non biasimo questi innovatori, piuttosto li invidio, cerco di comprenderli, ma non ci riesco. Se amano tanto le donne, perché mai, e soprattutto in questo mondo operaio in cui la cosa è malvista, in cui si

nascondono per amor proprio, perché mai hanno bisogno di quel che chiamano un moccioso? Perché, per loro, rappresenta tutt'altra cosa. Che cosa?” “Cos'altro può rappresentare la donna per Albertine?” pensavo io, e proprio in questo, in effetti, consisteva la mia sofferenza. “Decisamente, barone, riprese Brichot, se mai il Consiglio di Facoltà pensasse di istituire una cattedra di omosessualità, vi proporrei per primo. O piuttosto no, un Istituto di psicofisiologia speciale vi andrebbe meglio. E vi vedrei soprattutto insignito d'una cattedra al College de France, che vi permettesse di dedicarvi a studi personali di cui divulghereste i risultati, come fa il professore di tamilico (128) o di sanscrito davanti al piccolissimo numero di persone interessate. Avreste due ascoltatori, oltre al bidello, sia detto senza voler gettare il minimo discredito sul nostro corpo d'uscieri, che ritengo insospettabile. - Non ne sapete niente, voi, replicò il barone in tono duro e tagliente. D'altronde, vi sbagliate se credete che questo interessi così poche persone. E' tutto il contrario”, e, senza rendersi conto della contraddizione esistente tra la direzione che prendeva invariabilmente la sua conversazione e il rimprovero che stava per rivolgere agli altri: “E' spaventoso, anzi, disse a Brichot con espressione scandalizzata e contrita, non si parla più che di questo. E' una vergogna, ma è come vi dico io, mio caro! Sembra che l'altro ieri, dalla duchessa d'Ayen, non si sia parlato d'altro per due ore. Pensate, se adesso le donne si mettono a parlarne, è un vero scandalo! E la cosa più ignobile è che ad informarle, aggiunse con un ardore e un'energia straordinari, sono delle canaglie, dei veri sporcaccioni, come il piccolo Châtellerault, su cui ci sarebbe da ridire più che su chiunque, e che raccontano loro i fatti altrui. Mi hanno riferito che diceva peste e corna di me, ma non me ne curo; penso che il fango e il sudiciume gettati da un individuo che ha rischiato d'esser buttato fuori dal Jockey per aver truccato un mazzo di carte, non possano che ricadere su di lui. Tuttavia, se fossi Jane d'Ayen, rispetterei il mio salotto abbastanza da non farvi trattare argomenti simili e non farvi trascinare nella melma i miei parenti. Ma non c'è più società, non esistono più regole, né convenienze, per la conversazione come per il modo di vestire. Ah! mio caro, è la fine del mondo. Tutti sono diventati così cattivi. Si fa a gara a parlar male degli altri. E' un orrore!”.

Vile come ero già da bambino, a Combray, quando fuggivo via per non veder offrire del cognac a mio nonno, e i vani sforzi della nonna che lo supplicava di non berlo, non avevo più che un pensiero, andarmene da casa

Verdurin, prima che avesse luogo l'esecuzione di Charlus. "Me ne devo assolutamente andare, dissi a Brichot. - Vi seguo, mi rispose, ma non possiamo filarcela all'inglese. Andiamo a congedarci dalla signora Verdurin", concluse il professore che si diresse verso il salotto con l'aria di qualcuno che, durante un gioco di società, va a vedere "se è il momento di rientrare".

Mentre stavamo conversando, il signor Verdurin, a un cenno della moglie, aveva tratto in disparte Morel. Anche se, del resto, la signora Verdurin, dopo averci pensato su, avesse ritenuto più saggio rinviare le rivelazioni a Morel, non avrebbe più potuto farlo. Ci sono certi desideri circoscritti, talvolta, alla bocca, che una volta lasciati crescere, esigono d'esser soddisfatti, quali che ne siano le conseguenze; non si può più resistere a baciare una spalla nuda che si guarda da troppo tempo e sulla quale le labbra cadono come l'uccello sul serpente, a divorare un dolce con dente avido per la smania, a rifiutarsi lo stupore, il turbamento, il dolore e la gaiezza che con parole impreviste si scateneranno in un'anima. Così, ebbra di melodramma, la signora Verdurin aveva ingiunto al marito di portare con sé Morel e di parlare, costasse quel che costasse, al violinista. Questi aveva cominciato col deplorare che la regina di Napoli fosse andata via senza che le potesse essere presentato. Il signor di Charlus gli aveva tanto ripetuto che era la sorella dell'imperatrice Elisabetta e della duchessa d'Alençon, che la sovrana aveva assunto, agli occhi di Morel, un'importanza straordinaria. Ma il Padrone gli aveva spiegato che non era per parlare della regina di Napoli che si trovavano lì, ed era entrato nel vivo dell'argomento. "Ecco, aveva concluso dopo un certo tempo, ecco, se volete, andiamo a chiedere consiglio a mia moglie. Parola d'onore, non le ho detto niente. Andiamo a vedere come lei giudica la cosa. Il mio parere non è forse quello buono, ma voi sapete com'è sicuro il suo giudizio, e poi ha un'immensa amicizia per voi, andiamo a sottoporle la questione." E mentre la signora Verdurin aspettava con impazienza le emozioni che avrebbe assaporate parlando al virtuoso, poi, una volta che questi fosse andato via, facendosi fare il resoconto esatto del dialogo svoltosi fra lui e suo marito, e aspettando non smetteva di ripetere: "Ma che staranno a fare? Spero almeno che Auguste, trattenendolo tutto questo tempo, lo abbia saputo indottrinare come si deve", il signor Verdurin era ridisceso con Morel che sembrava molto turbato. "Vorrebbe chiederti un consiglio", disse il signor Verdurin alla

moglie, con l'aria di chi non sa se la sua richiesta sarà esaudita. Nel fuoco della passione, invece di rispondere al marito, è a Morel che la signora Verdurin si rivolse: "Sono assolutamente dello stesso parere di mio marito, credo che non possiate tollerare oltre una simile situazione!", esclamò con violenza, e dimenticando come una futile finzione d'aver concordato col marito che lei doveva figurare all'oscuro di ciò ch'egli aveva detto al violinista. "Come? Tollerare che cosa?", balbettò il signor Verdurin tentando di fingersi stupito e cercando, con una goffaggine dovuta al suo turbamento, di difendere la sua menzogna. "L'ho intuito, quello che gli hai detto", rispose la signora Verdurin senza badare alla maggiore o minore verosimiglianza della spiegazione, e preoccupandosi poco di quello che, ricordandosi quella scena, il violinista avrebbe potuto pensare della sua sincerità. "No, riprese la signora Verdurin, ritengo che non dobbiate sopportare più a lungo questa promiscuità vergognosa con un personaggio coperto d'infamia, che nessuno riceve, aggiunse, senza curarsi che non fosse vero e dimenticandosi che lei stessa lo riceveva quasi ogni giorno. Siete la favola del Conservatorio, continuò, sentendo che quell'argomento sarebbe risultato decisivo; ancora un mese di questa vita e la vostra carriera artistica sarà rovinata, mentre, senza Charlus, potreste guadagnare più di centomila franchi all'anno. - Ma non ne avevo mai sentito dire niente, sono stupefatto, vi sono molto riconoscente", mormorò Morel con le lacrime agli occhi. Ma, costretto nello stesso tempo a fingere lo stupore e a dissimulare la propria vergogna, era più rosso e sudava di più che se avesse eseguito di fila tutte le sonate di Beethoven, e gli salivano agli occhi dei pianti che il maestro di Bonn non gli avrebbe certamente strappati. Lo scultore, interessato da quelle lacrime, sorrise e mi indicò Charlie con la coda dell'occhio. "Se non avete sentito dir nulla, siete il solo. E' un signore che ha una pessima reputazione e che è stato coinvolto in brutte storie. So che la polizia lo tiene d'occhio, ed è del resto il meglio che potrebbe capitargli per non finire come tutti i suoi simili, assassinato da qualche teppista", aggiunse, giacché, pensando a Charlus, le ritornava in mente la signora di Duras e, nella rabbia di cui s'inebriava, cercava d'aggravare ancor più le ferite che provocava al povero Charlie e di vendicare quelle che lei stessa aveva ricevute quella sera. "Del resto, anche materialmente, non può servirvi a niente, è completamente rovinato da quando è preda di persone che lo ricattano e che non potranno cavarne nemmeno le spese della loro

abilità,, e voi ancora meno! Infatti, è tutto ipotecato, palazzo, castello, ecc.” Morel prestò tanto più facilmente fede a questa menzogna in quanto il signor di Charlus si compiaceva di prenderlo come confidente dei suoi rapporti con dei teppisti, razza per la quale il figlio d’un cameriere, per quanto dissoluto, professa un sentimento d’orrore pari al suo attaccamento agli ideali bonapartisti.

Già nella sua mente scaltra era germinata una macchinazione analoga a ciò che nel Settecento fu chiamato il rovesciamento delle alleanze. Deciso a non riparlare più col signor di Charlus, sarebbe tornato l’indomani sera dalla nipote di Jupien, facendosi carico di sistemare tutto. Disgraziatamente per lui, quel progetto doveva fallire, poiché il signor di Charlus aveva la sera stessa un appuntamento con Jupien al quale l’ex farsettaio non osò mancare, nonostante gli avvenimenti. Essendosi verificati altri avvenimenti concernenti Morel, che vedremo fra breve, quando Jupien raccontò piangendo le sue disgrazie al barone, questi, non meno infelice di lui, gli dichiarò che avrebbe adottato la piccina abbandonata, le avrebbe fatto prendere uno dei titoli di cui disponeva, probabilmente quello della signorina d’Oloron, le avrebbe dato una completa istruzione e fatto fare un ricco matrimonio. Promesse che rallegrarono profondamente Jupien e lasciarono indifferente sua nipote, che amava sempre Morel il quale, per stupidità o per cinismo, entrava scherzando nella bottega quando Jupien era assente. “Che avete, diceva ridendo, con quegli occhi cerchiati? Pene d’amore? Diamine, gli anni si susseguono e non si rassomigliano.

Dopotutto, siamo pur liberi di provare un paio di scarpe, a maggior ragione una donna; e se non ci va bene...” Si arrabbiò una sola volta perché lei pianse, cosa che gli sembrò vile, un procedimento indegno. Infatti, non sopportiamo sempre bene le lacrime di cui siamo causa.

Ma abbiamo precorso troppo i tempi, giacché tutto questo successe solo dopo la serata Verdurin, che abbiamo interrotta e che dobbiamo riprendere dal punto in cui eravamo. “Non l’avrei mai sospettato, sospirò Morel in risposta alla signora Verdurin. - Naturalmente non ve lo dicono in faccia, il che non impedisce che siate la favola del Conservatorio, riprese la signora Verdurin con cattiveria, per dimostrare a Morel che non si trattava esclusivamente del signor di Charlus, ma anche di lui. Voglio credere che voi l’ignoriate, eppure se ne parla senza ritegno. Chiedete un po’ a Ski quel che dicevano l’altro giorno da Chevillard (129), a due passi da noi, quando

siete entrato nel mio palco. Insomma, vi ridono dietro. Vi dirò che non ci faccio granché attenzione, ma ritengo che questo renda un uomo enormemente ridicolo e ne faccia lo zimbello di tutti per il resto della vita. - Non so come ringraziarvi”, disse Charlie nel tono con cui ci si rivolge a un dentista che ci ha fatto spaventosamente male, senza che glielo abbiamo fatto vedere, o a un testimone troppo sanguinario che ci ha forzato a un duello per una parola insignificante dicendoci: “Non potete passarci sopra”. “Penso che abbiate carattere, che siate un uomo, rispose la signora Verdurin, e che saprete parlargli forte e chiaro, benché lui dica a tutti che non oserete, che vi tiene in pugno.” Charlie, cercando una dignità d’acatto per coprire la sua ridotta a brandelli, trovò nella sua memoria, per averlo letto oppure per averlo sentito dire, e s’affrettò a dichiarare: “Non sono uso a mangiare di questo pane. Stasera stessa, romperò con il signor di Charlus. La regina di Napoli è proprio andata via, vero? Altrimenti, prima di rompere con lui, gli avrei chiesto... - Non è necessario rompere del tutto con lui, lo interruppe la signora Verdurin, desiderosa di non disorganizzare il piccolo clan. Non ci sono inconvenienti a che voi lo vediate qui, nel nostro piccolo gruppo, dove siete apprezzato, dove non si dirà male di voi. Ma esigete la vostra libertà, e poi non lasciatevi trascinare da tutte quelle smorfiose che vi si mostrano così gentili davanti; avrei voluto farvi sentire quello che vi dicevano dietro. E non abbiate rimpianti; non soltanto vi togliete una macchia che vi resterebbe attaccata tutta la vita, ma dal punto di vista artistico, anche se non ci fosse la vergognosa presentazione di Charlus, vi direi che svilirvi così in quella falsa società, vi darebbe un che di poco serio, una reputazione da dilettante, da piccolo musicista da salotto, che è terribile alla vostra età. Capisco che per tutte quelle belle signore sia molto comodo disobbligarsi con le loro amiche facendovi venire gratis, ma è il vostro avvenire d’artista che ne farebbe le spese. Da una o due, non dico di no.

Parlavate della regina di Napoli, che è andata via in effetti, aveva un ricevimento, lei sì, è una brava donna e, vi dirò, credo che non tenga in gran conto Charlus. Credo, anzi, che sia venuta soprattutto per me. Sì, sì, so che aveva voglia di conoscere il signor Verdurin e me. Quello sì, è un posto dove potrete suonare. E poi, vi dirò, condotto da me, è tutt’altra cosa: gli artisti mi conoscono, sapete, sono stati sempre molto gentili con me, mi considerano un po’ come una di loro, come la loro patrona. Ma, soprattutto,

guardatevi come dal fuoco dall'andare dalla signora di Duras! Non prendete una simile cantonata!

Conosco artisti che me ne hanno confidate parecchie sul suo conto. Sapete, sanno che si possono fidare di me, disse col tono dolce e semplice che sapeva assumere improvvisamente, dando ai suoi lineamenti un'espressione di modestia, ai suoi occhi un fascino appropriato. Vengono, così, a raccontarmi i loro piccoli problemi; quelli che passano per i più silenziosi, chiacchierano talvolta per ore con me e non posso dirvi quanto siano interessanti. Il povero Chabrier (130) diceva sempre: 'Non c'è che la signora Verdurin che sappia farli parlare'.

Ebbene, li ho visti tutti, sapete, senza eccezioni, piangere per essere stati a suonare dalla signora di Duras. A parte le umiliazioni che si diverte a fargli subire dai domestici, non riuscivano più a trovare una scrittura da nessuna parte. I direttori dicevano: 'Ah! sì, è quello che suona dalla signora di Duras'. Ed era finita. Non c'è nulla di più efficace per rovinarvi la carriera.

Sapete, frequentare l'alta società non è giudicato serio, si può avere tutto il talento possibile, ma, è triste a dirsi, basta una signora di Duras per darvi un'etichetta di dilettante. E per gli artisti, - io, capite, li conosco bene, dopo quarantanni che li frequento, che li lancio, che mi interessano di loro -, ebbene, sapete, per loro, quando hanno detto 'un dilettante', hanno detto tutto.

E, in fondo, si cominciava a dirlo di voi. Quante volte sono stata costretta a inalberarmi, ad assicurare che non avreste suonato in questo o quel salotto ridicolo! Sapete che mi rispondevano? 'Ma sarà costretto a farlo, Charlus non lo consulterà nemmeno, non gli chiede il suo parere'. Qualcuno ha voluto fargli piacere dicendogli: 'Ammiriamo molto il vostro amico Morel'. Sapete cos'ha risposto, con l'aria insolente che conoscete bene? 'Ma come volete che sia mio amico? non siamo della stessa classe, dite piuttosto che è la mia creatura, il mio protetto.'” In quel momento, sotto la fronte bombata della dea musicante, si agitava la sola cosa che certe persone non sanno tenere per sé, una parola che non soltanto è abietto, ma imprudente ripetere. Ma il bisogno di ripeterla è più forte dell'onore, della prudenza. E' a questa necessità che, dopo qualche leggero movimento convulso della fronte sferica e dolorosa, la Padrona cedette: "Hanno, anzi, riferito a mio marito che aveva detto: 'il mio domestico', ma non posso

giurarlo”, aggiunse. Una necessità simile aveva costretto il signor di Charlus, poco dopo aver giurato a Morel che nessuno avrebbe mai saputo le sue origini, a dire alla signora Verdurin: “E’ il figlio d’un cameriere”. La stessa necessità ancora, una volta che la parola era stata lanciata, l’avrebbe fatta circolare da una persona all’altra, e tutte se la sarebbero confidata sotto il sigillo d’un segreto che sarà promesso e non mantenuto, come già da loro. Quelle parole, come nel gioco del furetto, finivano col ritornare alla signora Verdurin, guastando i suoi rapporti con l’interessato che aveva finito col saperlo. Lei lo sapeva, ma non riusciva a trattenere la parola che le bruciava sulla lingua. D’altra parte “domestico” poteva solo ferire Morel. Disse comunque “domestico”, e, se aggiunse di non poterlo giurare, fu per apparire, grazie a questa sfumatura, certissima del resto, e insieme per mostrarsi imparziale. Di questa imparzialità che mostrava fu lei stessa così commossa che cominciò a parlare teneramente a Charlie: “Giacché, badate, disse, io non gli faccio rimproveri, vi trascina nel suo abisso, non ne ha colpa, poiché vi rotola lui stesso, perché vi rotola davvero”, ripeté piuttosto forte, meravigliata della giustezza dell’immagine che le era sfuggita così velocemente che la sua attenzione la raggiungeva solo adesso, e cercava di valorizzarla. “No, quello che gli rimprovero, disse con un tono tenero, come una donna inebriata dal proprio successo, è la mancanza di delicatezza nei vostri confronti. Ci sono cose che non si dicono a tutti. Così, poco fa, ha scommesso che vi avrebbe fatto arrossire di piacere, annunciandovi (senza fondamento, naturalmente, visto che la sua raccomandazione basterebbe a impedirvi di ottenerla) che avreste avuto la croce della Legion d’onore. Questo passi ancora, sebbene non mi sia mai piaciuto, riprese con un’espressione delicata e degna, che si ingannino i propri amici; ma, sapete, ci sono piccolezze che ci addolorano. Per esempio, quando viene a raccontarci, sbellicandosi dal ridere, che se desiderate la croce, è per vostro zio, e che vostro zio era un lacchè. - Vi ha detto questo!”, esclamò Charlie, credendo, in base a quelle parole abilmente riportate, che tutto quello che aveva detto la signora Verdurin fosse vero. La signora Verdurin fu inondata dalla gioia d’una vecchia amante che, sul punto d’essere abbandonata dal suo giovane amico, riesce a mandarne a monte il matrimonio. E, forse, non aveva calcolato la sua menzogna e neanche mentito consapevolmente. Una sorta di logica sentimentale, forse più elementare ancora, una sorta di riflesso nervoso, che la spingeva, per rallegrarsi la vita e preservare la sua

felicità, a “imbrogliare le carte” nel piccolo clan, le facevano salire impulsivamente alle labbra, senza che avesse il tempo di controllarne la verità, quelle affermazioni diabolicamente utili, se non rigorosamente esatte. “Lo avesse detto solo a noi, non avrebbe fatto niente, riprese la Padrona, sappiamo quel che bisogna accettare e respingere dei suoi discorsi, e poi, nessun mestiere è disonorante, voi avete il vostro valore, siete quel che valete; ma che vada a far ridere con storie simili la signora di Portefin (la signora Verdurin la citava ad arte, perché sapeva che Charlie amava la signora di Portefin), è questo che ci fa male. Mio marito diceva sentendolo: ‘Avrei preferito ricevere uno schiaffo’.

Perché vi ama quanto me, sapete, Gustave (si seppe così che il signor Verdurin si chiamava Gustave). In fondo, è un sensibile. - Ma io non ti ho mai detto d’amarlo, mormorò il signor Verdurin facendo il burbero benefico. E’ Charlus che lo ama. - Oh! no, adesso capisco la differenza, ero tradito da un miserabile, e voi, voi siete buono, esclamò con sincerità Charlie. - No, no, mormorò la signora Verdurin per mantenere la sua vittoria (infatti sentiva che i suoi mercoledì erano salvi) senza abusarne, miserabile è troppo; fa del male, molto male, inconsapevolmente; sapete, questa storia della Legion d’onore non è durata un granché. E sarebbe spiacevole per me ripetervi tutto quello che ha riferito sulla vostra famiglia, disse la signora Verdurin, cui sarebbe risultato molto imbarazzante farlo. - Oh! fosse anche durata un solo istante, questo prova che è un traditore”, esclamò Morel.

Fu in quel momento che rientrammo nel salotto. “Ah!”, esclamò il signor di Charlus vedendo che Morel stava lì e, dirigendosi verso il musicista con quel genere d’allegrezza degli uomini che hanno organizzato sapientemente la loro serata in vista d’un convegno con una donna e che, tutti inebriati, non sospettano neanche d’aver preparato essi stessi la trappola in cui saranno presi e concitati per le feste davanti a tutti, da uomini fatti appostare dal marito: “Eccovi, finalmente, non è davvero troppo presto; siete contento, giovane celebrità e presto giovane cavaliere della Legion d’onore? Giacché ben presto potrete sfoggiarla la vostra croce”, disse il signor di Charlus in tono tenero e trionfante, ma, con quelle stesse parole sulla decorazione, controfirmando le bugie della signora Verdurin, che apparvero come una verità indiscutibile a Morel. “Lasciatemi, vi proibisco di avvicinarvi, gridò Morel al barone. Non dovete essere al vostro primo tentativo, non sono il primo che cercate di pervertire!” La mia sola

consolazione era quella di pensare che avrei visto Morel e i Verdurin polverizzati dal signor di Charlus. Per cose mille volte meno importanti di questa, m'ero sorbito le sue collere da pazzo, nessuno se ne salvava, neanche un re l'avrebbe intimorito. Invece, avvenne questo fatto straordinario. Si vide il signor di Charlus, muto, stupefatto, soppesare la sua sventura senza comprenderne la causa, non trovare parole, levare gli occhi successivamente su tutte le persone presenti, con aria interrogativa, indignata, supplichevole, e che sembrava chieder loro non tanto cosa fosse successo, quanto cosa dovesse rispondere. Forse, quel che lo rendeva muto (vedendo che i Verdurin distoglievano lo sguardo e che nessuno lo avrebbe aiutato) era la sofferenza presente e il terrore delle sofferenze future; oppure il fatto che, non essendosi in precedenza montata la testa con l'immaginazione e forgiato una collera, non avendo una rabbia già bell'e pronta fra le mani (giacché, sensitivo, nervoso, isterico, era un vero impulsivo, ma un falso bravaccio, anzi, come avevo sempre creduto, un falso cattivo, cosa che me lo rendeva piuttosto simpatico, e non aveva le reazioni normali dell'uomo d'onore oltraggiato), l'avevano preso e bruscamente colpito nel momento in cui era disarmato; oppure il fatto che, in un ambiente che non era il suo, si sentiva meno a suo agio e meno coraggioso di quanto sarebbe stato nel Faubourg. Resta il fatto che, in quel salotto che disprezzava, questo gran signore (cui la superiorità sui plebei non era più intimamente inerente di quanto non lo fosse a qualche suo antenato in angoscia davanti al Tribunale rivoluzionario) non seppe far altro, colto da una paralisi di tutte le membra e della lingua, che lanciare da tutti i lati sguardi spaventati, indignati per la violenza che subiva, supplichevoli quanto interrogativi. Eppure il signor di Charlus possedeva tutte le risorse non solo dell'eloquenza, ma dell'audacia, quando, preso da una furia che ribolliva, in lui, da molto tempo contro qualcuno, lo inchiodava alla disperazione con le parole più cruento davanti ai personaggi del gran mondo scandalizzati e che non avrebbero mai creduto che ci si potesse spingere tanto lontano. In quei casi, il signor di Charlus bruciava, si dimenava in veri attacchi nervosi, davanti ai quali tremavano tutti. Ma, in quei casi, aveva lui l'iniziativa, attaccava, diceva quel che voleva (come Bloch che sapeva scherzare sugli ebrei, ma arrossiva se li nominavano in sua presenza). Le persone che odiava, le odiava perché se ne sentiva disprezzato. Se fossero state gentili con lui, invece di ubriacarsi di collera

contro di loro, le avrebbe abbracciate. In una circostanza così crudelmente imprevista, quel gran conversatore seppe solo balbettare: “Che cosa vuol dire? che succede?”. Non lo ascoltavano nemmeno. E l’eterna pantomima del terrore panico è cambiata così poco, che quel vecchio signore cui capitava un’avventura sgradevole in un salotto parigino, ripeteva, a sua insaputa, i pochi gesti schematici nei quali la scultura greca dei primi secoli ha stilizzato lo spavento delle ninfe inseguite dal dio Pan.

L’ambasciatore caduto in disgrazia, il capufficio mandato in pensione, il mondano accolto con freddezza, l’innamorato abbandonato, esaminano talvolta per mesi interi l’evento che ha infranto le loro speranze; lo girano e lo rigirano come un proiettile sparato non si sa da dove, non si sa da chi, quasi fosse un aerolito. Vorrebbero tanto conoscere gli elementi che compongono quello strano ordigno piombato su di loro, sapere quali cattive volontà vi si possano riconoscere. I chimici, almeno, dispongono dell’analisi; i malati che soffrono d’un male di cui non conoscono la causa possono chiamare il medico. E gli affari criminali sono più o meno sbrogliati dal giudice istruttore. Ma raramente scopriamo i moventi delle azioni sconcertanti dei nostri simili. Così, per anticipare i giorni che seguirono questa serata su cui stiamo per tornare, il signor di Charlus vide nell’atteggiamento di Charlie una sola cosa chiara.

Charlie, che aveva spesso minacciato il barone di raccontare quale passione gli ispirasse, aveva dovuto approfittare, per farlo, del fatto che ormai si credeva sufficientemente “arrivato” per volare con le proprie ali. E aveva dovuto raccontare tutto, per pura ingratitudine, alla signora Verdurin. Ma costei come s’era lasciata ingannare? (infatti il barone, deciso a negare, si era già persuaso che i sentimenti che gli avrebbero rimproverati fossero immaginari).

Qualche amico della signora Verdurin, che forse nutriva a sua volta una passione per Charlie, aveva preparato il terreno. Di conseguenza, il signor di Charlus, nei giorni seguenti, scrisse delle lettere terribili a parecchi “fedeli”, completamente innocenti, che lo credettero impazzito; poi andò a fare alla signora Verdurin un lungo racconto commovente che, peraltro, non ebbe assolutamente l’effetto da lui sperato. Da un lato, infatti, la signora Verdurin si limitava a ripetergli: “Non avete che da non occuparvi più di lui, lasciatelo perdere, è un bambino”. Mentre il barone anelava soltanto a una riconciliazione.

D'altra parte, per propiziarsi questa riconciliazione privando Charlie di tutto quello di cui s'era sentito sicuro, il barone chiedeva alla signora Verdurin di non riceverlo più, cosa alla quale lei oppose un rifiuto che le valse delle lettere irritate e sarcastiche del signor di Charlus. Passando da una supposizione all'altra, il signor di Charlus non fece mai quella giusta, cioè che il colpo non era affatto partito da Morel. E' vero che avrebbe potuto scoprirlo chiedendo a Morel pochi minuti di colloquio. Ma riteneva fosse contrario alla sua dignità e agli interessi del suo amore. Era stato offeso, aspettava delle spiegazioni. C'è d'altronde quasi sempre, accanto all'idea d'un colloquio che potrebbe chiarire un malinteso, un'altra idea che, per una ragione o per un'altra, ci impedisce di acconsentire a quel colloquio. Colui che si è abbassato e ha mostrato la sua debolezza in venti circostanze, darà prova d'orgoglio la ventunesima volta, la sola in cui sarebbe utile non intestardirsi in un atteggiamento arrogante e dissipare un errore che, in mancanza d'una smentita, va radicandosi nell'avversario. Quanto all'aspetto mondano dell'incidente, si sparse la voce che il signor di Charlus era stato messo alla porta di casa Verdurin nel momento in cui cercava di violentare un giovane musicista. Per questo, non ci si stupì di non veder più comparire il signor di Charlus dai Verdurin e, quando per caso incontrava in qualche parte uno dei fedeli che aveva sospettati e insultati, il fatto che questi serbasse rancore al barone che d'altra parte non lo salutava neanche, non meravigliava i presenti convinti che, nel piccolo clan, nessuno volesse più salutare il barone.

Mentre il signor di Charlus, annientato dalle parole che aveva appena pronunciate Morel e dal contegno della Padrona, prendeva la posa della ninfa in preda al timor panico, il signore e la signora Verdurin s'erano ritirati nel primo salotto, come in segno di rottura diplomatica, lasciando solo il barone mentre, sul palco, Morel riponeva il suo violino. "Raccontaci com'è andata, disse avidamente la signora Verdurin al marito. - Non so cosa gli abbiate detto, era tutto sconvolto, disse Ski, aveva le lacrime agli occhi." Fingendo di non aver capito: "Credo che quello che gli ho detto, lo abbia lasciato del tutto indifferente", disse la signora Verdurin, con uno di quei trucchi che, del resto, non ingannano tutti, e per spingere lo scultore a ripetere che Charlie piangeva, dato che quelle lacrime colmavano la Padrona di troppo orgoglio perché rischiasse che questo o quel fedele, che poteva aver capito male, le ignorasse.

“Ma no, al contrario, ho visto dei lacrimoni che gli luccicavano negli occhi”, ribadì lo scultore in tono sommesso e sorridente di confidenza malevola, mentre guardava di lato per assicurarsi che Morel fosse sempre sul palco e non potesse ascoltare la conversazione. Ma c’era una persona che l’udiva e la cui presenza, appena fosse stata notata, avrebbe restituito a Morel una delle speranze che aveva perdute. Era la regina di Napoli che, avendo dimenticato il ventaglio, aveva ritenuto più compito, lasciando un’altra festa alla quale s’era recata, venire a riprenderlo lei stessa. Era entrata piano piano, come confusa, pronta a scusarsi e a fare, ora che non c’era più nessuno, una breve visita. Ma non l’avevano sentita arrivare, nel fuoco dell’incidente che lei aveva subito capito e che la riempì d’indignazione. “Ski dice che aveva le lacrime agli occhi, l’hai notato? Io non le ho viste. Ah! ma sì, adesso ricordo, si corresse, temendo che il suo diniego non fosse creduto. Quanto a Charlus, mi sembra proprio a disagio, dovrebbe sedersi, gli tremano le gambe, sta per crollare”, disse con un sogghigno impietoso. In quel momento Morel corse verso di lei: “Quella signora non è la regina di Napoli? le domandò (benché sapesse che si trattava di lei), indicando la sovrana che si avvicinava a Charlus. Ahimè! dopo quello che è successo, non posso più chiedere al barone di presentarmi. - Aspettate, vi presenterò io”, disse la signora Verdurin e, seguita da alcuni fedeli, ma non da me e da Brichot che ci affrettammo a chiedere i nostri soprabiti e ad uscire, si diresse verso la regina che chiacchierava con il signor di Charlus. Quest’ultimo aveva creduto che solo la morte improbabile della sovrana avrebbe potuto impedire la realizzazione del suo grande desiderio, quello di presentare Morel alla regina di Napoli. Ma ci figuriamo l’avvenire come un riflesso del presente proiettato in uno spazio vuoto, mentre esso è il risultato, spesso imminente, di cause che ci sfuggono per la maggior parte. Non era ancora passata un’ora, ed ecco che il signor di Charlus avrebbe dato qualsiasi cosa perché Morel non venisse presentato alla regina. La signora Verdurin fece un inchino alla regina.

Vedendo che questa non sembrava riconoscerla: “Sono la signora Verdurin. Vostra Maestà non mi riconosce? - Benissimo”, disse la regina continuando con tale naturalezza a parlare con il signor di Charlus e con un’aria così assente, che la signora Verdurin dubitò che si rivolgesse a lei quel “benissimo” pronunciato con un’intonazione così straordinariamente distratta, che strappò al signor di Charlus, pur nel pieno del suo dolore

d'amante, un sorriso di riconoscenza da esperto e ghiotto in tema d'impertinenza. Morel, vedendo da lontano i preparativi della presentazione, si era avvicinato. La regina porse il braccio al signor di Charlus. Era arrabbiata anche con lui, ma soltanto perché non reagiva più energicamente contro vili insultatori. Era rossa di vergogna per lui che i Verdurin osassero trattarlo così. La simpatia piena di semplicità che aveva dimostrato loro poche ore prima, e l'insolente fierezza con cui si ergeva dinanzi a loro, traevano origine dallo stesso punto del suo cuore. La regina era una donna piena di bontà, ma concepiva la bontà innanzitutto nella forma d'un incrollabile attaccamento alle persone che amava, ai suoi, a tutti i principi della sua famiglia, tra i quali il signor di Charlus, poi a tutte le persone della borghesia o dei ceti più umili, capaci di rispettare quelli che lei amava, di nutrire per loro buoni sentimenti. Appunto come a una donna dotata di tali buoni istinti, lei aveva manifestato simpatia alla signora Verdurin. Ed è probabile che fosse una concezione ristretta, un po' "tory" e sempre più antiquata della bontà. Ma ciò non significa che la bontà fosse in lei meno sincera e meno ardente. Gli antichi non amavano meno intensamente il gruppo umano cui si votavano, perché questo non superava i limiti della città, né gli uomini d'oggi la patria, rispetto a coloro che ameranno gli Stati Uniti di tutta la terra. Vicinissimo a me, ho avuto l'esempio di mia madre che la signora di Cambremer e la signora di Guermantes non riuscirono mai a coinvolgere in nessuna "opera" filantropica, in nessun laboratorio patriottico, a trasformare mai in venditrice o patronessa. Non dico che avesse ragione ad agire solo quando glielo dettava il cuore e a riservare alla sua famiglia, ai suoi domestici, agli sventurati che il caso mise sul suo cammino, le sue ricchezze d'amore e di generosità; ma so che queste, come quelle della nonna, furono inesauribili e superarono di molto tutto quanto abbiano mai fatto o potuto le signore di Guermantes o di Cambremer. Il caso della regina di Napoli era completamente diverso, ma bisogna comunque riconoscere che gli esseri simpatici non erano affatto concepiti da lei come lo sono in quei romanzi di Dostoevskij, che Albertine aveva presi nella mia biblioteca e accaparrati, cioè con i tratti di parassiti piaggiatori, ladri, ubriaconi, ora striscianti ora insolenti, dissoluti, all'occorrenza assassini. D'altronde gli estremi si toccano, poiché il nobiluomo, il prossimo, il parente oltraggiato che la regina voleva difendere era il signor di Charlus, cioè, malgrado la sua

nascita e tutte le parentele che aveva con lei, uno la cui virtù era accompagnata da molti vizi. “Avete l’aria di star poco bene, caro cugino, disse al signor di Charlus. Appoggiatevi al mio braccio. Siate certo che vi sosterrà sempre. E’ abbastanza forte per farlo.” Poi, alzando fieramente gli occhi davanti a sé (di fronte a lei, mi raccontò Ski, c’erano la signora Verdurin e Morel): “Voi sapete che in passato, a Gaeta, ha già tenuto a bada la canaglia (131). Saprà farvi da bastione”. Ed è così, dando il braccio al barone, e senza farsi presentare Morel, che uscì la gloriosa sorella dell’imperatrice Elisabetta.

Si potrebbe credere, dato il tremendo carattere del signor di Charlus e le persecuzioni con cui terrorizzava persino i suoi parenti, ch’egli avrebbe, in seguito a quella festa, scatenato il suo furore ed esercitato una serie di rappresaglie contro i Verdurin. Niente di tutto ciò; e la causa principale fu certamente che il barone, avendo, qualche giorno dopo, preso freddo e contratto una di quelle polmoniti infettive che furono frequentissime allora, fu a lungo ritenuto dai medici, e si ritenne egli stesso, a due passi dalla morte, e rimase poi parecchi mesi sospeso tra la vita e la morte. Ci fu, nel suo caso, semplicemente una metastasi fisica e la sostituzione con una diversa malattia della nevrosi che fino a quel momento l’aveva portato a trascendere in orge di collera? Infatti, è troppo semplice credere che, non avendo mai preso sul serio, dal punto di vista sociale, i Verdurin, non potesse prendersela con loro come con i suoi pari; troppo semplice anche ricordare che i nevrotici, sempre pronti a irritarsi con i nemici immaginari e inoffensivi, diventano per contro inoffensivi non appena qualcuno passa all’offensiva contro di loro, e che si calmano più facilmente gettandogli dell’acqua fredda in faccia che cercando di dimostrargli l’inermità dei loro risentimenti. Ma non è probabilmente in una metastasi che bisognava cercare la spiegazione di quest’assenza di rancore, quanto piuttosto nella malattia stessa. Essa causava infatti al barone affaticamenti tali che gli restava poco spazio per pensare ai Verdurin. Era mezzo morente. Parlavamo d’offensiva; anche quelle che avranno solo effetti postumi richiedono, se si voglia “montarle” convenientemente, il sacrificio d’una parte delle proprie forze. Ne restavano troppo poche al signor di Charlus per qualsiasi attività di preparazione. Si parla spesso di nemici mortali che riaprono gli occhi per fissarsi l’un l’altro in punto di morte e che poi li richiudono beati. Quel caso dev’essere raro, a meno che la morte non ci sorprenda nel pieno della vita.

Nel momento in cui non si ha più niente da perdere, invece, non ci si caccia più nei rischi che, pieni di vita, avremmo affrontati a cuor leggero. Lo spirito di vendetta fa parte della vita; il più delle volte - malgrado certe eccezioni che, nell'ambito d'uno stesso carattere, costituiscono, come vedremo, umane contraddizioni - esso ci abbandona sulle soglie della morte. Dopo aver pensato un attimo ai Verdurin, il signor di Charlus si sentiva troppo affaticato, si girava verso il muro e non pensava più a niente. Non che avesse perduto la sua eloquenza, ma essa esigeva da lui meno sforzi. Scorreva ancora copiosa, ma era cambiata. Distaccatasi dalle violenze che aveva così spesso adornate, non era più che un'eloquenza quasi mistica, abbellita da parole di dolcezza, da parabole del Vangelo, da un'apparente rassegnazione alla morte. Parlava soprattutto nei giorni in cui si credeva salvo. Una ricaduta lo faceva tacere. Questa dolcezza cristiana, in cui s'era trasposta la sua magnifica violenza (come in "Esther" il genio, così diverso, di "Andromaque" (132)), destava l'ammirazione di coloro che lo circondavano.

Avrebbe suscitato quella degli stessi Verdurin che non avrebbero potuto fare a meno d'adorare un uomo che avevano odiato a causa dei suoi difetti. Certo, sopravvivevano alcuni pensieri che di cristiano avevano solo l'apparenza.

Implorava l'arcangelo Gabriele di venirgli ad annunciare, come al profeta, fra quanto tempo sarebbe arrivato il Messia. E, interrompendosi con un dolce sorriso doloroso, aggiungeva: "Ma bisognerebbe che l'arcangelo non mi chiedesse, come a Daniele, di pazientare 'sette settimane e sessantadue settimane' (133) morirei prima". Colui che attendeva così era Morel. Chiedeva anche all'arcangelo Raffaele di riportarglielo come il giovane Tobia. E, mescolando alle preghiere mezzi più umani (come i papi malati che, pur facendo dire delle messe, non trascurano di far chiamare il loro medico), insinuava ai visitatori che, se Brichot gli avesse riportato rapidamente il suo giovane Tobia, forse l'arcangelo Raffaele avrebbe acconsentito a ridargli la vista come al padre di Tobia, o nella piscina probatica di Betsaida (134). Ma, malgrado quei ritorni umani, la purezza morale dei discorsi del signor di Charlus era nondimeno diventata deliziosa. Vanità, maldicenza, follia di malvagità e d'orgoglio, tutto era scomparso. Moralmente, il signor di Charlus s'era innalzato al di sopra del livello in cui viveva prima. Ma questo perfezionamento morale, sulla cui realtà la sua

arte oratoria era, del resto, capace d'ingannare un po' i suoi commossi ascoltatori, questo perfezionamento scomparve insieme alla malattia che aveva lavorato in suo favore. Il signor di Charlus ridiscese la china a una velocità che vedremo progressivamente aumentare. Ma la condotta dei Verdurin verso di lui era ormai solo un ricordo un po' remoto, cui delle collere più immediate impedirono di ravvivarsi.

Per tornare indietro, alla serata Verdurin, quando quella sera i padroni di casa rimasero soli, il signor Verdurin disse alla moglie: "Sai perché Cottard non è venuto? E' accanto a Saniette, che ha fallito un colpo in Borsa con cui contava di rifarsi. Venendo a sapere che non aveva più un franco e che aveva circa un milione di debiti, Saniette ha avuto un attacco. - Ma perché ha giocato? E' idiota, è l'essere meno indicato per farlo. Gente più furba di lui ci lascia le penne, e lui era destinato a farsi mettere nel sacco da tutti quanti. Beninteso, lo sappiamo da un pezzo che è un idiota, disse il signor Verdurin.

Ma, comunque, il risultato è questo. Ecco un uomo che domani sarà messo alla porta dal padrone di casa, che si troverà nella miseria più nera; i suoi parenti non lo amano, non sarà certo Forcheville a far qualcosa per lui. Allora avevo pensato, ma non voglio far nulla che ti dispiaccia, forse potremmo passargli una piccola rendita, in modo che non si accorga troppo della sua rovina e possa curarsi in casa sua. - Condivido interamente il tuo parere, è molto bello da parte tua averci pensato. Ma tu dici 'in casa sua'; quell'imbecille si è tenuto un appartamento troppo caro, non può più farlo, bisognerebbe affittargli qualcosa con due stanze. Credo che attualmente abbia ancora un appartamento da sei, settemila franchi. - Seimilacinquecento. Ma ci tiene molto. Insomma, ha avuto questo primo attacco, non potrà certo vivere più di due o tre anni.

Supponiamo di spendere per lui diecimila franchi per tre anni. Penso che potremmo farlo. Quest'anno, per esempio, invece di riaffittare la Raspelière, potremmo prendere qualcosa di più modesto. Con i nostri redditi, mi sembra che ammortizzare diecimila franchi in tre anni non sia impossibile. - Va bene, ma il guaio è che si risaprà, saremo costretti a farlo per altri. - Stai certa che ci ho pensato anch'io. Lo farò solo alla precisa condizione che non lo sappia nessuno. Grazie mille! non voglio certo che diventiamo benefattori del genere umano. Niente filantropia! quello che si potrebbe fare, è dirgli che gli è stata lasciata dalla principessa Sherbatoff. -

Ma ci crederà? Lei ha consultato Cottard per il testamento. - Al limite, possiamo confidare la cosa a Cottard, è abituato al segreto professionale, guadagna un mucchio di soldi, non sarà mai tipo da obbligarci a cavar fuori quattrini. Anzi, forse s'incaricherà di dire che la principessa l'aveva preso come intermediario. Così noi non compariremmo neanche. Questo ci eviterebbe la noia delle scene di ringraziamento, delle effusioni, delle frasi". Il signor Verdurin aggiunse una parola che significava evidentemente quel genere di scene toccanti che entrambi desideravano evitare.

Ma non me l'hanno potuta riferire esattamente, giacché non era una parola francese, ma uno di quei termini come ne esistono nelle famiglie per designare certe cose, soprattutto le cose fastidiose, probabilmente perché si vuole poterle segnalare davanti agli interessati senza essere capiti. Quel genere d'espressioni è generalmente un residuo contemporaneo d'uno stato anteriore della famiglia. In una famiglia ebraica, per esempio, sarà un termine rituale stornato del suo senso, la sola parola ebraica, forse, che la famiglia, ormai francesizzata, conosca ancora. In una famiglia spiccatamente provinciale, sarà un termine del dialetto della provincia, benché la famiglia non parli, e non capisca neanche più, il dialetto. In una famiglia originaria dell'America del Sud e che parla ormai solo il francese, sarà una parola spagnola. E, per la generazione successiva, la parola esisterà solo alla stregua di ricordo d'infanzia. Ci si ricorderà che i genitori, a tavola, alludevano ai domestici che servivano, senza esser capiti da loro, dicendo tale parola, ma i figli ignorano quel che volesse dire di preciso quella parola, se fosse spagnolo, ebraico, tedesco, dialetto, se anzi fosse mai appartenuta a una lingua qualunque e non fosse invece un nome proprio, o una parola inventata di sana pianta. Il dubbio può essere chiarito solo se si ha un prozio, un vecchio cugino ancora vivo che sicuramente ha utilizzato lo stesso termine. Non avendo conosciuto nessun parente dei Verdurin, non ho potuto ricostruire esattamente la parola.

Comunque sia, fece certamente sorridere la signora Verdurin, giacché l'uso di questa lingua meno generale, più personale, più segreta della lingua corrente dà a coloro che la utilizzano ancora un sentimento egoistico cui s'accompagna sempre una certa soddisfazione. Passato quel momento d'allegria: "Ma se Cottard ne parla? obiettò la signora Verdurin. - Non ne parlerà". Cottard ne parlò, almeno con me, visto che ho saputo questo fatto da lui alcuni anni dopo, proprio ai funerali di Saniette. Rimpiansi di non

averlo saputo prima. Innanzitutto, questo mi avrebbe portato più rapidamente all'idea che non bisogna mai avercela con gli uomini, mai giudicarli in base al ricordo d'una cattiveria, poiché non sappiamo tutto quello che in altri momenti la loro anima ha potuto sinceramente desiderare e realizzare di buono. E così, persino dal semplice punto di vista della previsione, ci si sbaglia. Infatti, probabilmente, l'aspetto malevolo che abbiamo constatato una volta per tutte ritornerà. Ma l'anima è più ricca di così, ha ben altre forme che ritorneranno a loro volta in quest'uomo, e di cui rifiutiamo la dolcezza a causa della cattiva azione che ha commessa. Ma, da un punto di vista più personale, questa rivelazione non sarebbe rimasta senza effetto su di me. Infatti, mutando la mia opinione sul signor Verdurin che giudicavo sempre più come il peggiore degli uomini, questa rivelazione di Cottard, se mi fosse stata fatta prima, avrebbe dissipato i miei sospetti sul ruolo che i Verdurin potevano svolgere tra Albertine e me. Li avrebbe dissipati forse a torto, del resto, giacché, se il signor Verdurin aveva delle virtù, non era per questo meno capace di schernire, sino alla più feroce persecuzione, e meno avido di dominio nel piccolo clan, fino a non indietreggiare davanti alle peggiori menzogne, davanti alla fomentazione degli odi più ingiustificati, per rompere tra i fedeli i legami che non avessero come fine esclusivo il rafforzamento del piccolo gruppo. Era un uomo capace di disinteresse, di generosità senza ostentazione, il che non vuoi dire necessariamente un uomo sensibile, né un uomo simpatico, né scrupoloso, né sincero, né sempre buono. Una bontà parziale - in cui sussisteva forse qualcosa della famiglia amica della mia prozia - esisteva probabilmente in lui prima che io ne venissi a conoscenza con questo episodio, come l'America o il Polo Nord prima di Colombo o di Peary (135). Nondimeno, al momento della mia scoperta, la natura del signor Verdurin mi presentò un nuovo aspetto insospettato; ne conclusi che è difficile presentare un'immagine fissa d'un carattere non meno che delle società e delle passioni. Quello, infatti, non cambia meno di queste, e, se si vuoi stereotipare quel che possiede di relativamente immutabile, si vede come esso presenti successivamente aspetti differenti (da cui risulta che non sa rimanere immobile, ma si muove) all'obiettivo sconcertato.

Guardando l'ora e temendo che Albertine si stesse annoiando, chiesi a Brichot, uscendo dai Verdurin, di lasciarmi prima a casa mia. La mia vettura

l'avrebbe subito dopo condotto a destinazione. Si rallegrò che io rientrassi direttamente, non sapendo che una fanciulla mi aspettava a casa, e che mettessi termine così presto e con tanta saggezza a una "soirée" di cui, invece, io non avevo fatto che rimandare il vero inizio. Poi mi parlò del signor di Charlus. Questi sarebbe rimasto di certo stupito sentendo il professore, così gentile con lui, il professore che gli diceva sempre: "Io non riferisco mai nulla", parlare di lui e della sua vita senza la minima reticenza. E lo stupore indignato di Brichot non sarebbe stato meno sincero se il barone gli avesse detto: "Mi hanno assicurato che parlavate male di me". Brichot aveva, in effetti, un debole per il signor di Charlus e, se avesse dovuto riandare a qualche conversazione sul suo conto, si sarebbe ricordato i sentimenti di simpatia provati nei riguardi del barone, mentre diceva di lui le stesse cose che ne dicevano tutti, molto di più di quelle cose stesse. Non avrebbe creduto di mentire dicendo: "Io che parlo di voi con tanta amicizia", poiché, quando parlava del signor di Charlus, provava in effetti una certa amicizia. Questi aveva soprattutto, agli occhi di Brichot, il fascino che l'universitario cercava prima di tutto nella vita mondana, quello di fornirgli esemplari reali di ciò che aveva ritenuto a lungo un'invenzione dei poeti. Brichot, che aveva spesso spiegato la seconda "Egloga" di Virgilio (136) senza ben sapere se tale finzione avesse qualche fondamento di realtà, provava, nel conversare sul tardi con il signor di Charlus, un po' del piacere che sapeva che i suoi maestri Mérimée e Renan, il suo collega Maspéro avevano provato, viaggiando in Spagna, in Palestina, in Egitto (137), nel riconoscere nei paesaggi e nelle popolazioni attuali della Spagna, della Palestina e dell'Egitto, la cornice e gli invariabili attori delle scene antiche da loro stessi studiate nei libri. "Sia detto senza offendere questo prode d'alta razza, mi dichiarò Brichot nella vettura che ci riportava a casa, è semplicemente prodigioso quando commenta il suo catechismo satanico con un brio un tantino da pazzoide e un'ostinazione, stavo per dire un candore, da bianco di Spagna e da emigrato (138). Vi assicuro che, se posso esprimermi come Monsignor d'Hulst (139), non mi annoio i giorni in cui ricevo la visita di quel feudale che, volendo difendere Adone contro la nostra epoca di miscredenti, ha seguito gli istinti della sua razza, e, in piena innocenza sodomitica, s'è fatto crociato." Io ascoltavo Brichot e non ero solo con lui. Così come, del resto, mi era accaduto continuamente da

quando ero uscito di casa, mi sentivo, per quanto oscuramente, collegato alla fanciulla che era in quel momento in camera sua.

Anche quando conversavo con l'uno o con l'altro in casa Verdurin, la sentivo confusamente accanto a me, avevo di lei la stessa nozione vaga che abbiamo delle nostre membra, e, se mi capitava di pensare a lei, era come si pensa, col fastidio d'essergli legati da una completa schiavitù, al proprio corpo. "E che vivaio di pettegolezzi, riprese Brichot, da alimentare tutte le appendici delle "Causeries du lundi" (140), la conversazione di quest'apostolo! Pensate che ho saputo da lui che il trattato di etica nel quale ho sempre onorato la più fastosa costruzione morale del nostro tempo, era stato ispirato al nostro venerabile collega X da un giovane fattorino del telegrafo. Non esitiamo a riconoscere che il mio eminente amico ha trascurato di confidarci il nome di quell'efebo nel corso delle sue dimostrazioni. Ha dimostrato, in questo frangente, più rispetto umano, o se preferite meno gratitudine, di Fidia che iscrisse il nome dell'atleta da lui amato sull'anello del suo Giove Olimpio Ml.

Il barone ignorava quest'ultimo episodio. Inutile dirvi ch'esso ha deliziato la sua ortodossia. Potete immaginare facilmente che, ogni volta che mi capita di argomentare col mio collega in una tesi di dottorato, trovi nella sua dialettica, peraltro molto sottile, quel sovrappiù di sapore che certe piccanti rivelazioni aggiunsero per Sainte-Beuve all'opera insufficientemente confidenziale di Chateaubriand (142). Dal nostro collega, la cui saggezza è d'oro ma che possiede poco denaro, il telegrafista è passato nelle mani del barone ('en tout bien tout honneur' (143) bisogna sentire in che tono lo dice).

E, poiché questo Satana è il più servizievole degli uomini, ha ottenuto per il suo protetto un posto nelle Colonie, da dove questi, che ha l'anima riconoscente, gli manda di tanto in tanto della frutta eccellente. Il barone la offre alle sue conoscenze altolocate; alcuni ananas del giovane comparvero di recente sulla tavola del quai Conti, facendo dire alla signora Verdurin, senz'ombra di malizia: 'Avete dunque uno zio o un nipote in America, signor di Charlus, per ricevere degli ananas simili!'. Confesso che li ho mangiati con una certa allegria recitandomi "in petto" l'inizio di un'ode di Orazio che Diderot amava ricordare (144). Insomma, come il mio collega Boissier nelle sue deambulazioni dal Palatino a Tivoli (145), colgo nella

conversazione del barone un'idea singolarmente più viva e saporosa degli scrittori del secolo d'Augusto.

Non parliamo poi di quelli della Decadenza, e non risaliamo fino ai Greci, benché abbia detto una volta al nostro eccellente signor di Charlus che accanto a lui, facevo a me stesso l'effetto di Platone in casa di Aspasia (146). A dire il vero, avevo singolarmente ingrandito la scala dei due personaggi e, come dice La Fontaine, il mio esempio era tratto 'da animali più piccoli' (147). Comunque sia, non crediate che il barone se ne sia risentito. Mai lo vidi così ingenuamente felice. Un'ebbrezza infantile lo fece derogare alla sua flemma aristocratica. 'Che adulatori, tutti questi sorbonisti!', esclamava estasiato. E pensare che ho dovuto aspettare fino alla mia età per essere paragonato ad Aspasia! Una vecchia befana come me! O giovinezza mia!' Avrei voluto che lo vedeste mentre lo diceva, oltraggiosamente incipriato come al solito e, alla sua età, profumato come uno zerbinotto. Per il resto, a parte le sue manie genealogiche, l'uomo migliore del mondo. Per tutte queste ragioni sarei desolato se la rottura di stasera fosse definitiva. Quel che mi ha meravigliato, è il modo in cui s'è ribellato il giovanotto. Eppure, aveva assunto, da qualche tempo, di fronte al barone maniere da settario, modi da suddito feudale che non facevano supporre davvero questa insurrezione. Spero in ogni caso che, anche se ("Dii omen avertant" (148)) il barone non dovesse più ritornare in quei Conti, questo scisma non si estenda fino a me. Abbiamo entrambi troppo profitto dallo scambio del mio povero sapere con la sua esperienza. (Si vedrà in effetti che, se il signor di Charlus non manifestò un violento rancore a Brichot, almeno la sua simpatia per l'universitario scemò abbastanza da permettergli di giudicarlo senza alcuna indulgenza.) E vi giuro che lo scambio è così disuguale che, quando il barone mi rivela quello che gli ha insegnato la sua esistenza, non potrei essere d'accordo con Sylvestre Bonnard (149) nel pensare che sia pur sempre una biblioteca il luogo in cui si può fare meglio il sogno della vita." Eravamo arrivati davanti al mio portone. Scesi dalla carrozza per dare al cocchiere l'indirizzo di Brichot. Dal marciapiede vedevo la finestra della camera di Albertine, quella finestra, un tempo, sempre buia di sera quando lei non abitava a casa mia, e che la luce elettrica dell'interno, segmentata dalle stecche delle persiane, striava dall'alto in basso di sbarre d'oro parallele.

Quel geroglifico magico era tanto chiaro per me e disegnava davanti alla mia mente calma immagini precise, vicinissime, e che avrei posseduto pochi istanti dopo, quanto era invisibile per Brichot, rimasto nella vettura, quasi cieco; e, d'altronde, sarebbe stato incomprensibile per lui, poiché, come gli amici che venivano a trovarmi prima di cena, quando Albertine era rientrata dalla passeggiata, il professore ignorava che una fanciulla, tutta per me, mi stava aspettando in una camera vicina alla mia. La carrozza partì. Restai un momento da solo sul marciapiede. Certo, a quelle luminose strisce che scorgevo dal basso e che a un altro sarebbero sembrate solo superficiali, io davo una consistenza, una pienezza, una solidità estreme, a causa di tutto il significato che mettevo dietro di esse, di un tesoro, se si vuole, un tesoro insospettato dagli altri, che avevo nascosto lì e dal quale emanavano quei raggi orizzontali, ma un tesoro in cambio del quale avevo alienato la mia libertà, la solitudine, il pensiero.

Se Albertine non fosse stata lassù, anzi se io non avessi voluto altro che il piacere, avrei potuto chiederlo a donne sconosciute, di cui avrei tentato di penetrare la vita, a Venezia forse, o alla peggio in qualche angolo della Parigi notturna. Ma adesso, quel che dovevo fare quando arrivava per me l'ora delle carezze, non era mettermi in viaggio, non era neanche più uscire di casa, ma era rientrarvi. E rientrare non già per ritrovarmi solo e, lasciati gli altri che ci forniscono dal di fuori l'alimento del nostro pensiero, essere almeno costretto a cercarlo dentro di me, ma, al contrario, meno solo di quando stavo dai Verdurin, accolto, come stavo per esserlo, dalla persona cui abdicavo, cui rimettevo completamente la mia persona, senza avere per un solo istante l'agio di pensare a me e neppure, visto che mi sarebbe stata accanto, la fatica di pensare a lei. Talché, alzando un'ultima volta gli occhi dall'esterno verso la finestra della camera nella quale sarei stato ben presto, mi sembrò di veder richiudersi su di me la grata luminosa, di cui avevo forgiato io stesso, per un'eterna schiavitù, le inflessibili sbarre d'oro.

Albertine non mi aveva mai detto di sospettare che fossi geloso di lei, preoccupato di tutto quello che faceva. Le sole parole - abbastanza remote, è vero - che avevamo scambiate relativamente alla gelosia sembravano provare il contrario. Ricordavo che, in una bella sera di luna, all'inizio dei nostri rapporti, una delle prime volte in cui l'avevo riaccompagnata, mentre avrei voluto non farlo e lasciarla per correre dietro ad altre donne, le avevo detto: "Sapete, se vi propongo di riaccompagnarvi non è per gelosia, se

avete da fare qualcosa io mi ritiro discretamente”, e lei m’aveva risposto: “Oh! so bene che non siete geloso e che vi è completamente indifferente, ma non ho nient’altro da fare se non restare con voi”. Un’altra volta, si era alla Raspelière e il signor di Charlus, pur gettando un’occhiata furtiva a Morel, aveva ostentato una cortesia galante nei confronti di Albertine, e io le avevo detto: “Ebbene, vi ha fatto una corte serrata, spero!”. E, poiché avevo aggiunto in tono semi-ironico: “Ho sofferto tutte le torture della gelosia”, Albertine, usando il linguaggio proprio sia dell’ambiente volgare da cui proveniva, sia di quello più volgare ancora che frequentava: “Che razza d’imbrogliatore! So bene che non siete geloso.

Innanzitutto, me l’avete detto, e poi si vede, via!”. Non mi aveva mai detto, in seguito, d’aver cambiato parere; ma in lei, tuttavia, erano dovute nascere, in proposito, delle idee nuove, che mi nascondeva ma che un incidente casuale poteva, suo malgrado, tradire. Infatti quella sera, quando, una volta rientrato, dopo averla cercata in camera sua e condotta nella mia, le dissi (con un certo imbarazzo che non compresi neanch’io, visto che avevo pur annunciato ad Albertine che sarei andato in società, dicendole che non sapevo dove, forse dalla signora di Villeparisis, forse dalla signora di Guermantes, forse dalla signora di Cambremer, senza nominare, è vero, proprio i Verdurin): “Indovinate da dove vengo? dai Verdurin”, avevo appena avuto il tempo di pronunciare queste parole che Albertine, col viso stravolto, mi aveva risposto con queste altre, che sembrarono esplodere da sole con una forza incontenibile: “Lo immaginavo. Non sapevo che vi dispiacesse che io vada dai Verdurin”. (E’ vero che non diceva che le dispiacesse, ma era evidente. E’ anche vero che non avevo pensato che questo potesse dispiacerle. E tuttavia, di fronte all’esplosione della sua collera, come davanti a quegli eventi che una sorta di doppia vista retrospettiva ci fa sembrare come già conosciuti nel passato, mi sembrò che non mi sarei mai potuto aspettare nulla di diverso.) “Dispiacermi? Che cosa volete che me ne importi? Mi lascia proprio indifferente. Non doveva esserci la signorina Vinteuil da loro?” Fuori di me a queste parole: “Non mi avevate detto di aver incontrato la signora Verdurin l’altro giorno”, le dissi, per dimostrarle che ne sapevo più di quanto credesse. “L’ho incontrata?”, chiese lei con aria perplessa, a se stessa come se cercasse di mettere insieme i suoi ricordi, e a me come se potessi darle io una risposta; e probabilmente, in effetti, perché dicessi ciò che sapevo, forse anche per guadagnare tempo

prima di dare una risposta difficile. Ma ero molto meno preoccupato per la signorina Vinteuil che per un timore che m'aveva già sfiorato, ma che si stava ora impadronendo di me con più forza. Anche mentre rientravo, ero convinto che la signora Verdurin avesse puramente e semplicemente inventato per vanagloria la venuta della signorina Vinteuil e della sua amica, di modo che, rientrando, ero tranquillo. Solo che Albertine, dicendomi: "Non doveva esserci la signorina Vinteuil?" mi aveva dimostrato che non mi ero ingannato con il primo sospetto; ma, infine, ero tranquillo per l'avvenire in quanto, rinunciando ad andare dai Verdurin, Albertine mi aveva sacrificato la signorina Vinteuil.

"Del resto, ripresi con collera, ci sono molte altre cose che mi nascondete, persino le più insignificanti, per esempio, sia detto per inciso, il vostro viaggio di tre giorni a Balbec." Avevo aggiunto "sia detto per inciso" come complemento di "persino le più insignificanti", in modo che, se Albertine mi avesse detto: "Che c'è stato di scorretto nella mia gita a Balbec?", io avrei potuto risponderle: "Ma non me lo ricordo neanche più. Quello che mi dicono mi si confonde nella testa, gli attribuisco così poca importanza!". E, in effetti, se parlavo di quella corsa di tre giorni che aveva fatta coll'autista fino a Balbec, da dove le sue cartoline m'erano arrivate con tanto ritardo, ne parlavo per puro caso, e rimpiangevo d'aver scelto così male il mio esempio, giacché veramente, avendo appena avuto il tempo di andare e tornare, era certamente, fra le loro passeggiate, quella in cui non c'era stato neanche il tempo per un incontro un po' prolungato con chicchessia. Ma, da quello che avevo appena detto, Albertine dedusse che la verità vera io la sapessi e le avessi soltanto nascosto di saperla. Era dunque rimasta con l'idea che da un po' di tempo, in un modo o nell'altro, facendola seguire, o con qualche altro stratagemma, fossi, come aveva detto la settimana prima ad Andrée, "più informato di lei stessa" sulla sua vita. Perciò mi interruppe con una confessione proprio inutile, giacché certo non sospettavo niente di quello che mi disse e, in compenso, ne rimasi annientato, tanto grande può essere il divario tra la verità che una bugiarda ha travestita e l'idea che, sulla base delle menzogne, chi ama la bugiarda si è fatta di quella verità. Avevo appena pronunciato le parole: "il vostro viaggio di tre giorni a Balbec, sia detto per inciso", che Albertine, tronandomi il discorso, mi dichiarò come la cosa più naturale del mondo: "Volete dire che quel viaggio a Balbec non c'è mai stato? Certo! E mi sono

sempre chiesta perché abbiate fatto finta di crederci. Eppure, era davvero una cosa inoffensiva. L'autista aveva da fare per conto suo per tre giorni. Non osava dirvelo. Allora, per bontà verso di lui (sono sempre la stessa! e poi chi ci va di mezzo sono sempre io), ho inventato di dover andare a Balbec. Mi ha semplicemente depositata a Auteuil, dalla mia amica di rue de l'Assomption, dove ho trascorso tre giorni a scocciarmi davvero. Vedete che non è grave, nulla di rotto. Ho cominciato a supporre che sapeste forse tutto quando ho visto che vi mettevate a ridere all'arrivo, con otto giorni di ritardo, delle cartoline.

Riconosco che era ridicolo e che sarebbe stato meglio se non ci fossero state cartoline. Ma non è colpa mia. Le avevo acquistate in anticipo, date all'autista prima che mi lasciasse a Auteuil, e poi quello sciocco se le è dimenticate in tasca, invece di spedirle in busta a un suo amico che sta vicino a Balbec e che le avrebbe dovute rispedire. Mi aspettavo sempre che arrivassero. Lui se n'è ricordato solo dopo cinque giorni; e, invece di dirmelo, il tonto, le ha subito spedite a Balbec. Quando me l'ha riferito, gliene ho dette di tutti i colori!

Farvi preoccupare inutilmente, quel grosso imbecille, come ricompensa d'essere stata reclusa per tre giorni perché lui potesse sistemare i suoi affarucci di famiglia! Non osavo nemmeno uscire per Auteuil, per paura di essere vista. La sola volta che sono uscita, mi sono travestita da uomo, una cosa da morire dal ridere. E la mia fortuna che mi segue dappertutto ha voluto che la prima persona nella quale sono andata a sbattere fosse quel giudeo del vostro amico Bloch. Ma non credo che abbiate saputo da lui che il viaggio a Balbec è esistito solo nella mia immaginazione, visto che mi è sembrato che non mi riconoscesse”.

Non sapevo che dire, non volendo sembrare sbalordito e distrutto da tante menzogne. A un senso d'orrore, che non mi faceva desiderare di scacciare Albertine, tutt'altro, si aggiungeva un'enorme voglia di piangere. Era causata non dalla menzogna in se stessa né dall'annientamento di tutto quanto avevo creduto talmente vero - che mi sentivo come in una città rasa al suolo, dove il terreno nudo è soltanto irto di macerie - ma dal pensiero malinconico che, durante quei tre giorni passati ad annoiarsi in casa della sua amica d'Auteuil, Albertine non avesse avuto una sola volta il desiderio, forse neppure l'idea, di venire a passare di nascosto un giorno da me, o di

chiedermi con un biglietto di raggiungerla a Auteuil. Ma non avevo il tempo di abbandonarmi a quei pensieri.

Soprattutto, non volevo sembrare stupito. Sorrisi con l'aria di uno che ne sa più di quanto non dica: "Ma questa è una cosa tra mille. Ecco, non più tardi di stasera, in casa Verdurin, ho saputo che quello che mi avevate detto sulla signorina Vinteuil...". Albertine mi guardava fisso con un'espressione tormentata tentando di leggermi negli occhi cosa sapessi. Ora, quel che sapevo e che stavo per dirle, è ciò che la signorina Vinteuil era. E' vero che non l'avevo saputo dai Verdurin quella sera, ma anni prima a Montjouvain. Tuttavia, non avendone, di proposito, mai parlato con Albertine, potevo far finta di saperlo da quella sera soltanto. E provai quasi una gioia - dopo averne provato, nel trenino, tanta sofferenza - di possedere quel ricordo di Montjouvain, che avrei postdatato, ma che avrebbe nondimeno rappresentato la prova schiacciante, una mazzata per Albertine. Questa volta, almeno, non avevo bisogno di "dar l'impressione di sapere" né di "far parlare" Albertine: sapevo, avevo "visto" attraverso la finestra illuminata di Montjouvain. Albertine aveva potuto ben dirmi che le sue relazioni con la signorina Vinteuil e la sua amica erano state molto pure; come avrebbe potuto, quando le avessi giurato (e giurato senza mentire) che conoscevo i costumi di quelle due donne, come avrebbe potuto sostenere che, avendo vissuto in un'intimità quasi quotidiana con loro, chiamandole "le mie sorelle maggiori" non avesse ricevuto da loro proposte che l'avrebbero poi spinta a rompere con loro, a meno che, invece, non le avesse accettate? Ma non ebbi il tempo di dire la verità. Credendo, come per il falso viaggio a Balbec, che la sapessi, o dalla signorina Vinteuil se era venuta dai Verdurin, o semplicemente dalla signora Verdurin, che aveva potuto parlare di lei con la signorina Vinteuil, Albertine non mi lasciò riprendere la parola e mi fece una confessione, esattamente opposta a quella che avevo immaginata, ma che, dimostrandomi che non aveva mai smesso di mentirmi, mi procurò forse altrettanto dolore (soprattutto dato che, come ho appena detto, non ero più geloso della signorina Vinteuil). Dunque, prevenendomi, Albertine parlò così: "Volete dire che avete scoperto stasera che vi ho mentito quando ho preteso d'essere stata quasi allevata dall'amica della signorina Vinteuil. E' vero che vi ho un po' mentito. Ma mi sentivo così disprezzata da voi, vi vedevo anche così infervorato per la musica di questo Vinteuil che, siccome una delle mie compagne - questo è vero, ve lo giuro - era stata amica

dell'amica della signorina Vinteuil, ho creduto stupidamente di rendermi interessante ai vostri occhi inventando di aver conosciuto bene quelle ragazze. Sentivo che vi annoiavo, che mi consideravate un'oca; ho pensato che dicendovi d'aver frequentato quelle persone, e che avrei potuto fornirvi benissimo dei particolari sulle opere di Vinteuil, avrei acquistato un po' di prestigio ai vostri occhi, che questo ci avrebbe riavvicinati. Quando vi mento, è sempre per amicizia per voi. E c'è voluta questa fatale "soirée" Verdurin perché scopriste la verità, che hanno forse esagerata, del resto. Scommetto che l'amica della signorina Vinteuil vi avrà detto di non conoscermi. Mi ha vista almeno due volte in casa della mia compagna. Ma, naturalmente, io non sono abbastanza chic per persone che sono diventate così famose. Preferiscono dire di non avermi mai vista". Povera Albertine! Quando aveva creduto che dirmi d'essere stata così legata all'amica della signorina Vinteuil avrebbe ritardato il momento in cui l'avrei "piantata", l'avrebbe riavvicinata a me, aveva, come capita spesso, raggiunto la verità per una via diversa da quella che aveva voluto prendere. Il fatto di mostrarsi più istruita sulla musica di quanto io avessi creduto, non mi avrebbe minimamente impedito di rompere con lei, quella sera stessa sul trenino; eppure era stata proprio quella frase, detta da lei con quell'intento, che aveva immediatamente prodotto ben più che l'impossibilità di una rottura. Solo che lei aveva commesso un errore d'interpretazione, non sull'effetto della frase, ma sulla causa in virtù della quale doveva produrre quell'effetto, causa che non era la scoperta della sua cultura musicale, ma la scoperta delle sue cattive amicizie. A riaccostarmi a lei, anzi a sciogliermi addirittura in lei, non era stata l'attesa di un piacere - e piacere è dire ancora troppo, d'un leggero godimento -, era stata la morsa di un dolore.

Anche questa volta non potevo conservare troppo a lungo un silenzio che avrebbe potuto farle supporre stupore da parte mia. Perciò, commosso che fosse così modesta e si credesse disprezzata nella cerchia Verdurin, le dissi teneramente: "Ma, mia cara, potete ben pensare che vi darei volentieri qualche centinaio di franchi perché andaste a fare dove volete la signora chic e invitaste a un bel pranzo i signori Verdurin". Ahimè! Albertine era parecchie persone. La più misteriosa, la più semplice, la più atroce si mostrò nella risposta che mi diede con aria disgustata, e della quale in verità non distinsi bene le parole (nemmeno quelle dell'inizio, poiché non terminò la frase). Le ricostruii solo dopo un po', quando ebbi indovinato il suo

pensiero. Sentiamo retrospettivamente, quando abbiamo capito. “Grazie tante! Piuttosto di spendere anche un soldo per quei vecchi, preferisco che, una volta, mi lasciate libera di andare a farmi rompere...” Appena detto questo, s’imporporò in viso, assunse un’espressione desolata, si mise la mano davanti alla bocca come se avesse potuto farvi rientrare le parole appena dette e che io non avevo capite. “Che state dicendo, Albertine? - No, niente, ero mezza addormentata. - Ma niente affatto, siete sveglissima. - Pensavo al pranzo Verdurin, è molto gentile da parte vostra. - Ma no, sto parlando di ciò che avete detto.” Mi fornì mille versioni, ma che non quadravano affatto, non dico con le sue parole che, interrotte, mi restavano vaghe, ma neppure con l’interruzione stessa e col rossore improvviso che l’aveva accompagnata. “Via, tesoro, non è questo che volevate dire, altrimenti, perché vi sareste fermata? - Perché trovavo indiscreta la mia richiesta. - Quale richiesta? - Di dare un pranzo. - Ma no, non è questo, non è questione di discrezione tra noi due. - Ma sì, invece, non bisogna abusare delle persone cui si vuoi bene. In tutti i casi, vi giuro che è così.” Da un lato, mi era sempre impossibile dubitare d’un suo giuramento; dall’altro, le sue spiegazioni non soddisfacevano la mia ragione. Continuai ad insistere. “Insomma, abbiate almeno il coraggio di terminare la frase, siete rimasta a “rompere”... - Oh! no, lasciatemi stare! - Ma perché? - Perché è terribilmente volgare, avrei troppa vergogna a dirlo davanti a voi. Non so a cosa pensassi, quelle parole di cui non so neanche il significato e che avevo sentite un giorno in strada dette da gente molto ordinaria, mi sono venute alla bocca così, senza alcuna ragione. Non si riferiscono né a me, né a nessuno, sognavo a voce alta.” Capii che non avrei cavato più nulla da Albertine. Mi aveva mentito quando mi aveva giurato, un momento prima, che a fermarla era stato un timore mondano d’indiscrezione, diventato ora la vergogna di usare davanti a me un linguaggio troppo volgare. Questa era certamente una seconda bugia. Infatti, quando stavamo insieme e ci scambiavamo le nostre carezze, non c’erano discorsi tanto perversi, parole tanto volgari perché noi non li pronunciassimo. Ad ogni modo, era inutile insistere in quel momento. Ma la mia memoria restava ossessionata dalla parola “rompere”. Albertine diceva spesso “rompere il muso”, “rompere le scatole”, o semplicemente “gliel’ho rotte” per dire “gliene ho dette di tutti i colori!”. Ma lo diceva tranquillamente davanti a me, e se avesse voluto dire quello, perché s’era interrotta bruscamente, perché era arrossita tanto, aveva

messo le mani sulla bocca e rifatta completamente diversa la frase, e, accortasi che avevo ben capito “rompere”, dato una falsa spiegazione? Ma dal momento che rinunciavo a proseguire un interrogatorio dal quale non avrei ricevuto alcuna risposta, era meglio dar l’impressione di non pensarci più e, ritornando col pensiero ai rimproveri di Albertine perché ero andato dalla Padrona, le dissi molto goffamente, come una specie di stupida scusa: “Avrei appunto voluto chiedervi di venire stasera al ricevimento dei Verdurin” - frase doppiamente maldestra, giacché, se lo avessi voluto, avendola vista tutto il giorno, come mai non glielo avevo chiesto? Furiosa per la mia bugia e resa audace dalla mia timidezza: “Se anche me lo aveste chiesto per mille anni, mi disse, non avrei mai acconsentito. E’ gente che mi è stata sempre contro, che ha fatto di tutto per contrariarmi. Non c’è gentilezza che io non abbia usata alla signora Verdurin a Balbec, ne ho avuto una bella ricompensa! Se mi facesse chiamare al suo letto di morte, non ci andrei. Ci sono cose che non si perdonano. Quanto a voi, è la prima indelicatezza che mi fate. Quando Françoise m’ha detto che eravate uscito (ed era proprio contenta, vi assicuro, di dirmelo), avrei preferito che mi tagliassero la testa in due. Ho tentato di non far notare niente, ma in vita mia non ho mai subito un simile affronto”.

Ma, mentre mi parlava, continuava in me, nel sonno vivo e creatore dell’inconscio (sonno in cui finiscono di incidersi le cose che ci hanno sfiorati appena, in cui le mani intorpidite afferrano la chiave che apre, vanamente cercata fino ad allora), la ricerca di quello che aveva voluto dire con la frase interrotta di cui avrei voluto conoscere la fine. E all’improvviso due parole atroci, a cui non avevo minimamente pensato, mi caddero addosso: “il culo”. Non posso dire che mi vennero d’un sol colpo, come quando, in una lunga sottomissione passiva a un ricordo incompleto, pur tentando piano piano, prudentemente, di ampliarlo, si resta piegati, incollati ad esso. No, contrariamente alla mia maniera abituale di ricordare, ci furono, credo, due vie parallele di ricerca: una teneva conto non soltanto della frase di Albertine, ma del suo sguardo esasperato quando le avevo proposto di darle del denaro per offrire un bel pranzo, uno sguardo che pareva dire: “Grazie! spendere denaro per cose che mi annoiano, quando senza denaro potrei farne che mi divertono!”. Ed è forse il ricordo di quel suo sguardo che mi fece cambiare metodo per trovare la fine di quello che aveva voluto dire. Fino a quel momento, ero rimasto ipnotizzato sull’ultima

parola, “rompere”; avrebbe voluto rompere che cosa? Il muso? No. Le scatole? No. Rompere, rompere, rompere. E, all’improvviso, il ritorno al suo sguardo accompagnato da un’alzata di spalle, al momento della mia proposta di offrire un pranzo, mi fece retrocedere anche nelle parole della sua frase. E così capii che non aveva detto “rompere”, ma “farmi rompere”. Orrore! era questo dunque che avrebbe preferito. Doppio orrore! infatti, anche la peggiore delle sguardine che vi acconsenta, o che lo desideri, non usa con l’uomo che vi si presta quella schifosa espressione. Se ne sentirebbe troppo avvilita. Solo con una donna, se ama le donne, può dirlo, per scusarsi se si darà, tra poco, a un uomo. Albertine non aveva mentito quando mi aveva detto che stava mezzo sognando. Distratta, impulsiva, non pensando di stare con me, aveva avuto l’alzata di spalle, aveva cominciato a parlare come avrebbe fatto con una di quelle donne, forse con una delle mie fanciulle in fiore. E, bruscamente richiamata alla realtà, rossa di vergogna, ricacciandosi in gola quello che stava per dire, disperata, non aveva più voluto proferire parola. Non avevo un secondo da perdere se volevo che non si accorgesse della mia disperazione. Ma già, dopo il soprassalto della rabbia, mi venivano le lacrime agli occhi. Come a Balbec, la notte che era seguita alla rivelazione della sua amicizia con le Vinteuil, dovevo inventare immediatamente per il mio dolore una causa plausibile, capace nello stesso tempo di produrre su Albertine un effetto così profondo, da darmi qualche giorno di tregua prima di prendere una decisione.

Così, nel momento in cui mi diceva che non aveva mai subito un affronto simile a quello che le avevo inflitto uscendo, che avrebbe preferito morire piuttosto che sentirselo dire da Françoise, e mentre, irritato dalla sua ridicola suscettibilità, stavo per dirle che quanto avevo fatto era proprio insignificante, che non c’era nulla d’offensivo per lei nel fatto che fossi uscito, - e siccome nel frattempo, parallelamente, la mia ricerca inconscia di quello che aveva voluto dire dopo la parola “rompere” s’era risolta e non era possibile nascondere completamente la disperazione in cui mi gettava la mia scoperta -, invece di difendermi, mi accusai: “Mia piccola Albertine, le dissi in un tono dolce in cui già affioravano le mie prime lacrime, potrei dirvi che avete torto, che quel che vi ho fatto non è niente, ma mentirei; siete voi ad avere ragione, avete capito la verità, povera piccola: è vero che sei mesi fa, tre mesi fa, quando vi volevo ancora tanto bene, non avrei mai fatto questo. E’ una cosa da niente, ed è enorme, a causa dell’immenso

cambiamento nel mio cuore di cui è il segnale. E poiché avete indovinato questo cambiamento che speravo di nascondervi, ciò mi porta a dirvi: mia piccola Albertine, continuai con una dolcezza e una tristezza profonde, vedete, la vita che trascorrete qui è noiosa per voi, è meglio che ci lasciamo, e, poiché le separazioni migliori sono quelle che si effettuano più rapidamente, vi chiedo, per abbreviare il grande dolore che proverò, di dirmi addio stasera e di andarvene domattina senza che io vi riveda, mentre starò dormendo”. Sembrò stupefatta, ancora incredula e già desolata: “Come domani? Lo volete davvero?”. E, malgrado la sofferenza che provavo nel parlare della nostra separazione come se fosse già entrata nel passato - e forse, in parte, a causa di questa stessa sofferenza - presi a dare ad Albertine dei consigli estremamente precisi riguardo a certe cose che avrebbe dovuto fare dopo essersene andata da casa mia. E di raccomandazione in raccomandazione, non tardai ad entrare in minuziosi particolari. “Abbiate la gentilezza, dissi con un’infinita mestizia, di rimandarmi il libro di Bergotte che sta a casa di vostra zia. Non c’è nessuna fretta, fra tre, fra otto giorni, quando vorrete, ma pensateci, perché non debba farvelo richiedere, mi farebbe troppo male. Siamo stati felici, sentiamo adesso che saremmo infelici. - Non dite che sentiamo che saremmo infelici, non dite ‘noi’, siete soltanto voi a sentirlo! - Sì, infine, voi o io, come volete, per una ragione o per l’altra ma è un’ora pazzesca, dovete andare a dormire - abbiamo deciso di lasciarci stasera. - Scusatemi, “voi” avete deciso ed io vi obbedisco perché non voglio farvi soffrire. - E sia, l’ho deciso io, ma anche così, per me è molto doloroso.

Non dico che lo sarà per molto tempo, sapete che non ho la capacità di ricordare a lungo, ma i primi giorni sentirò tanto la vostra mancanza! Così, ritengo inutile ravvivare con lettere, bisogna finirla d’un colpo solo. - Sì, avete ragione, mi disse con un’espressione desolata, accentuata anche dai tratti gualciti dalla stanchezza dovuta all’ora tarda, piuttosto che farmi tagliare un dito alla volta, preferisco dare subito la testa. - Mio Dio, sono spaventato se penso all’ora in cui vi mando a letto, è una follia. Infine, per l’ultima sera!

Avrete il tempo di dormire tutto il resto della vita.” E così, dicendole che dovevamo darci la buonanotte, cercavo di ritardare il momento in cui me l’avrebbe data. “Volete, per distrarvi i primi giorni, che dica a Bloch di mandarvi sua cugina Esther là dove andrete? Lo farà per me. - Non so

perché diciate questo (lo dicevo per cercare di strapparle una confessione), a me interessa una sola persona: voi”, mi disse Albertine, le cui parole mi riempirono di dolcezza. Ma, subito dopo, che male mi fece! “Mi ricordo benissimo d’aver dato la mia fotografia a questa Esther perché lei insisteva tanto e vedevo che le faceva piacere, ma quanto ad avere avuto amicizia per lei o ad aver voglia di rivederla, mai!” Ma Albertine era d’un carattere così leggero che aggiunse: “Se vuole vedermi, per me è lo stesso, è molto gentile, ma non ci tengo di sicuro”. Così, quando le avevo parlato della fotografia di Esther che m’aveva mandata Bloch (e che non avevo ancora ricevuta quando ne avevo parlato ad Albertine), la mia amica aveva capito che Bloch mi avesse mostrato una fotografia sua, data da lei a Esther. Nelle mie peggiori supposizioni, non m’ero mai immaginato che ci potesse essere stata una simile intimità tra Albertine ed Esther. Albertine non aveva saputo cosa rispondermi quando avevo parlato della fotografia (150). E adesso, credendomi, a torto, al corrente della cosa, giudicava più abile confessare. Ero distrutto. “E poi, Albertine, vi chiedo una grazia, non cercate mai di rivedermi. Se mai dovessimo, come potrà succedere tra uno, due o tre anni, trovarci nella stessa città, evitatemi.” E, vedendo che lei non rispondeva affermativamente alla mia preghiera: “Mia cara Albertine, non fatelo, non cercate di rivedermi mai in questa vita. Mi farebbe troppo male.

Perché vi volevo davvero molto bene, sapete. So bene che, quando vi ho raccontato l’altro giorno che volevo rivedere l’amica di cui avevamo parlato a Balbec, avete creduto che fosse tutto stabilito. Ma no, vi assicuro che non mi importava nulla. Siete convinta che avessi deciso da molto tempo di lasciarvi, che la mia tenerezza fosse una commedia. - Ma no, siete pazzo, non l’ho creduto, disse tristemente. - Avete ragione, non dovete crederlo, vi amavo veramente, forse non d’amore, ma di grande, grandissima amicizia, più di quanto possiate immaginare. - Ma sì, lo credo. E se vi figurate che io non vi ami! - Sono molto addolorato di lasciarvi. - E io, mille volte di più”, mi replicò Albertine. E già da qualche momento sentivo di non poter più trattenere le lacrime che mi salivano agli occhi. E queste lacrime non provenivano dallo stesso tipo di tristezza che provavo in passato, quando dicevo a Gilberte: “E meglio che non ci vediamo più, la vita ci separa”. Certo, quando scrivevo così a Gilberte, mi dicevo che quando non avessi amato più lei, ma un’altra, l’eccesso del mio amore avrebbe diminuito quello che avrei potuto ispirarle, come se fatalmente esistesse tra due esseri

una certa quantità d'amore disponibile, di cui il troppo preso dall'uno venisse sottratto all'altro, e che anche dall'altra, come da Gilberte, sarei stato condannato a separarmi. Ma la situazione era tutta diversa per molte ragioni, di cui la prima, che aveva a sua volta prodotto le altre, era che quella debolezza di volontà che mia nonna e mia madre avevano temuta per me, a Combray, e davanti alla quale l'una e l'altra - tanta è l'energia con cui un malato impone la sua debolezza - avevano successivamente capitolato, era andata aggravandosi sempre più rapidamente. Quando avevo sentito che la mia presenza stancava Gilberte, avevo ancora abbastanza forza da rinunciare a lei; non ne avevo più, quando avevo fatto la stessa constatazione per Albertine, e pensavo solo a trattenerla a forza. Infatti, se avevo scritto a Gilberte che non l'avrei più rivista, con l'intenzione, effettivamente, di non rivederla, dicevo la stessa cosa ad Albertine per pura menzogna e per provocare una riconciliazione. Così presentavamo l'un con l'altra un'apparenza che era ben diversa dalla realtà. E probabilmente, capita sempre così quando due esseri sono faccia a faccia, poiché ciascuno di essi ignora una parte di quello che è dentro l'altro, persino quel che sa in parte gli è incomprendibile, ed entrambi manifestano quello che è meno personale, vuoi perché non se ne rendono conto loro stessi e lo ritengono trascurabile, vuoi perché dei vantaggi insignificanti sembrano loro più importanti e più lusinghieri, e perché d'altra parte a certe cose a cui tengono, dal momento che non le hanno, per non essere disprezzati, fingono di non tenerci, e sono appunto quelle che sembrano disprezzare sopra ogni cosa e addirittura esecrare. Ma nell'amore tale equivoco raggiunge il suo culmine perché, eccetto forse quando si è bambini, si cerca di far sì che il nostro atteggiamento, invece di riflettere esattamente il nostro pensiero, sia ciò che questo pensiero ritiene più adatto a farci ottenere quel che desideriamo, e che per me, da quando ero rincasato, era di poter avere Albertine docile come in passato e che non mi chiedesse, nella sua irritazione, una maggior libertà, che mi auguravo di concederle un giorno, ma che, in quel momento in cui temevo le sue velleità d'indipendenza, mi avrebbe reso troppo geloso. Dopo una certa età, per amor proprio e per sagacia, sono le cose che più si desiderano quelle cui fingiamo di non tenere. Ma in amore la semplice sagacia - che, d'altronde, non è probabilmente la vera saggezza - ci costringe assai presto a questo genio di duplicità. Tutto quello che, da bambino, avevo sognato di più dolce

nell'amore e che mi sembrava la sua stessa essenza, era di manifestare liberamente la mia tenerezza a colei che amavo, la mia riconoscenza per una gentilezza, il mio desiderio d'una perpetua vita comune. Ma mi ero reso conto troppo bene, attraverso la mia esperienza e sulla base di quella dei miei amici, che l'espressione di tali sentimenti è ben lungi dall'essere contagiosa.

Il caso d'una vecchia donna manierata com'era il signor di Charlus, che, a forza di vedere con la sua immaginazione solo un bel giovanotto, crede di diventare a sua volta un bel giovanotto, e tradisce sempre più effeminatezza nelle sue ridicole affettazioni di virilità, questo caso rientra in una legge che si applica ben oltre gli Charlus, una legge talmente generale che l'amore stesso non l'esaurisce completamente; noi non vediamo il nostro corpo che gli altri vedono, e "seguiamo" il nostro pensiero, l'oggetto che è davanti a noi, invisibile agli altri (reso visibile talvolta dall'artista in un'opera, donde derivano le delusioni tanto frequenti nei suoi ammiratori quando sono ammessi in presenza dell'autore, nel cui volto la bellezza interiore si riflette così imperfettamente). Una volta notato questo, non ci si "lascia più andare"; mi ero guardato bene dal dire, quel pomeriggio, ad Albertine tutta la mia riconoscenza per non essere rimasta al Trocadéro. E stasera, per paura che mi lasciasse, avevo finto di volerla lasciare io, finzione che non mi era dettata soltanto, d'altronde - lo vedremo tra poco -, dagli insegnamenti che avevo creduto di raccogliere dai miei amori precedenti e dei quali cercavo di far profittare questo. La paura che Albertine stesse forse per dirmi: "Voglio delle ore in cui uscire da sola, voglio potermi assentare per ventiquattr'ore" insomma, non so che richiesta di libertà che non cercavo di definire ma che mi spaventava, questo pensiero m'aveva sfiorato per un istante durante la festa dei Verdurin.

Ma s'era dissolto, contraddetto del resto dal ricordo delle continue dichiarazioni di Albertine sulla sua felicità in casa mia. L'intenzione di lasciarmi, se pur esisteva in Albertine, si manifestava solo in maniera oscura, attraverso certi sguardi tristi, certe impazienze, delle frasi che non volevano per nulla dire questo, ma, a ragionarci (e non c'era neanche bisogno di ragionare perché la comprensione di questo linguaggio della passione è immediata, la stessa gente del popolo capisce queste frasi che si possono spiegare solo con la vanità, il rancore, la gelosia, inesprese del resto, ma che vengono individuate subito nell'interlocutore da una facoltà

intuitiva che, come il “buon senso” di cui parla Descartes, è “la cosa più diffusa del mondo” (151), non potevano spiegarsi se non con la presenza, in lei, d’un sentimento che nascondeva e che poteva portarla a fare dei piani per una vita diversa senza di me. E, come quest’intenzione non si esprimeva nelle sue parole in maniera logica, così il presentimento di quest’intenzione, che io avevo da quella sera, rimaneva a sua volta vago in me. Continuavo a vivere basandomi sull’ipotesi che tutto quello che mi diceva Albertine fosse vero. Può darsi però che in me, in quel periodo, insistesse un’ipotesi completamente opposta e alla quale non volevo pensare; questo è tanto più probabile in quanto, altrimenti, non sarei stato tanto imbarazzato nel dire ad Albertine che ero andato dai Verdurin, e il poco stupore causatomi dalla sua collera mi sarebbe risultato incomprensibile.

Quella che viveva probabilmente in me era, dunque, l’idea di un’Albertine del tutto diversa da quella che se ne faceva la mia ragione, diversa anche da quella che le sue stesse parole dipingevano, un’Albertine non inventata, tuttavia, di sana pianta, giacché era come uno specchio interiore di certi moti che si producevano in lei, come il suo malumore che fossi stato dai Verdurin.

D’altronde, da lungo tempo le mie frequenti angosce, la mia paura di dire ad Albertine che l’amavo, tutto ciò corrispondeva a un’altra ipotesi che spiegava molte più cose e aveva a suo favore il fatto che, adottando la prima, la seconda diventava più probabile, visto che, se mi lasciavo andare a effusioni di tenerezza con Albertine, ne ottenevo soltanto irritazione (alla quale, peraltro, lei attribuiva un’altra causa).

Devo dire che quel che mi era parso più grave e che più mi aveva colpito come un sintomo del fatto che lei volesse prevenire la mia accusa, era che mi avesse detto: “Credo che ci fosse la signorina Vinteuil questa sera”, al che avevo risposto il più crudelmente possibile: “Non mi avevate detto di aver incontrato la signora Verdurin”. Non appena Albertine mi sembrava poco gentile, invece di dirle che ero triste, diventavo cattivo. Un’analisi condotta su queste basi, sul sistema invariabile di risposte che dipingevano esattamente il contrario di quel che provavo, mi rende certo che, se quella sera le dissi che stavo per lasciarla, fu - prima ancora che me ne fossi reso conto - perché temevo che lei rivendicasse qualche libertà (non avrei saputo dire cosa fosse questa libertà che mi faceva tremare, ma, insomma, una libertà tale che lei avesse potuto tradirmi, o, almeno, che io

non avessi potuto più esser certo che non mi tradisse) e perché volevo dimostrarle con orgoglio, con abilità, d'essere ben lontano dal temerlo, come già a Balbec, quando volevo che si facesse un alto concetto di me e, più tardi, che non avesse il tempo d'annoiarsi con me.

Infine, per quanto riguarda l'obiezione che si potrebbe opporre a questa seconda ipotesi - quella non formulata - che tutto quello che Albertine mi diceva di continuo significasse, invece, che la sua vita preferita fosse la vita a casa mia, il riposo, la lettura, la solitudine, l'avversione per gli amori saffici, ecc, non è neanche il caso di prenderla in considerazione. Infatti, se da parte sua Albertine avesse voluto giudicare i miei sentimenti sulla base di quello che le dicevo, avrebbe appreso esattamente il contrario della verità, poiché non manifestavo mai il desiderio di lasciarla se non quando non potevo fare a meno di lei, e a Balbec le avevo confessato due volte d'amare un'altra donna, una volta Andrée, un'altra volta una persona misteriosa, proprio le due volte in cui la gelosia aveva riacceso il mio amore per lei. Le mie parole non riflettevano dunque per niente i miei sentimenti. Se il lettore se ne accorge solo debolmente, è perché, in quanto narratore, gli espongo i miei sentimenti nel momento stesso in cui gli riferisco le mie parole. Ma se gli nascondessi i primi e lui conoscesse solo le seconde, i miei atti, così poco in rapporto con esse, gli darebbero tanto spesso l'impressione di strani voltafaccia, che mi crederebbe pressoché folle. Tale procedimento non sarebbe, del resto, molto più falso di quello che ho adottato, giacché le immagini che mi facevano agire, così opposte a quelle che dipingevano le mie parole, erano in quel momento molto oscure: io conoscevo solo in maniera imperfetta la natura secondo la quale agivo; oggi ne conosco chiaramente la verità soggettiva. Quanto alla sua verità oggettiva, cioè se le intuizioni di questa natura cogliessero più esattamente del mio ragionamento le vere intenzioni di Albertine, se io abbia avuto ragione a fidarmi di questa natura e se, invece, essa non abbia alterato le intenzioni di Albertine in luogo di chiarirle, è qualcosa che mi è molto difficile dire.

Il vago timore da me provato in casa Verdurin, che Albertine mi lasciasse, si era dapprima dissipato. Quando ero rientrato, era stato col sentimento d'essere un prigioniero, non già di ritrovare una prigioniera. Ma il timore dissipato mi aveva riassalito con più forza quando, nel momento in cui avevo annunciato ad Albertine che ero andato dai Verdurin, avevo visto

sovrapporsi al suo viso un'apparenza di enigmatica irritazione, che non vi affiorava, del resto, per la prima volta. Sapevo bene che essa era soltanto la cristallizzazione nella carne di lagnanze ponderate, di idee chiare per l'essere che le formula e le tace, sintesi divenuta visibile ma non più razionale, che, chi ne coglie il prezioso residuo sul volto dell'essere amato, cerca a sua volta, per capire cosa avvenga in quest'ultimo, di riportare con l'analisi ai suoi elementi intellettuali.

L'equazione approssimativa di quell'incognita ch'era per me il pensiero di Albertine mi aveva pressappoco dato: "Conoscevo i suoi sospetti, ero sicura che avrebbe cercato di verificarli, e, perché non lo disturbassi, ha fatto il suo lavoretto di nascosto". Ma se è con quelle idee, che non mi aveva mai espresse, che Albertine viveva, non doveva prendere in odio, non aver più la forza di sopportare, non poteva dunque da un giorno all'altro decidere di interrompere un'esistenza in cui, se lei era, perlomeno nel desiderio, colpevole, si sentiva scoperta, braccata, impossibilitata a soddisfare le sue inclinazioni, senza che ciò servisse a disarmare la mia gelosia; in cui, se era innocente nelle intenzioni e nei fatti, aveva il diritto, da qualche tempo, di sentirsi scoraggiata vedendo che, da Balbec, dove aveva messo tanta perseveranza a evitare di restare sola con Andrée, fino ad oggi, quando aveva rinunciato ad andare dai Verdurin e a restare al Trocadéro, non era riuscita a riconquistare la mia fiducia? Tanto più che non potevo dire che il suo contegno non fosse perfetto. Se a Balbec, quando si parlava di fanciulle dai gusti equivoci, si era abbandonata a risate, a gesti, a imitazioni delle loro maniere, che mi torturavano a causa di quello che supponevo potessero significare per le sue amiche, da quando conosceva la mia opinione in proposito, non appena si alludeva a quel genere di cose, smetteva di prender parte alla conversazione, non soltanto con la parola, ma con l'espressione del viso. O per non contribuire alle maldicenze su tale o tal'altra, o per tutt'altra ragione, la sola cosa che colpiva allora, nei suoi lineamenti così mobili, è che, a partire dal momento in cui si era sfiorato quell'argomento, essi dimostravano la distrazione conservando esattamente l'espressione che avevano un momento prima. E quell'immobilità di un'espressione magari frivola, pesava come un silenzio.

Sarebbe stato impossibile dire se biasimasse, approvasse, conoscesse o meno quelle cose. Ogni suo tratto era ormai in rapporto solo con un altro lineamento del suo volto. Il naso, la bocca, gli occhi formavano un'armonia

perfetta, isolata dal resto, sembrava un pastello e che non avesse sentito quello che si era detto più che se lo si fosse detto davanti a un ritratto di La Tour (152).

La mia schiavitù, che ancora avvertivo quando, nel dare al cocchiere l'indirizzo di Brichot, avevo visto la luce della finestra, aveva smesso di pesarmi poco dopo, quando avevo visto che Albertine sembrava sentire tanto dolorosamente la propria. E perché le paresse meno pesante, perché non concepisse l'idea di spezzarla da sola, la mossa più abile mi era sembrata quella di darle l'impressione che non fosse definitiva e che io stesso mi augurassi di porvi fine. Vedendo che la mia finzione era riuscita, avrei potuto sentirmi felice, innanzitutto perché ciò che avevo tanto temuto, la volontà che supponevo in Albertine d'andarsene via, veniva ad essere esclusa, e poi perché, al di là del risultato cui mirava, in se stesso il successo della mia finzione, provando che non ero assolutamente per Albertine un amante disprezzato, un geloso schernito, i cui stratagemmi siano tutti smascherati in anticipo, ridava al nostro amore una specie di verginità, facendo rinascere il tempo in cui lei poteva ancora, a Balbec, credere tanto facilmente che io amassi un'altra. Questo, non l'avrebbe probabilmente più creduto, ma prestava fede alla mia intenzione simulata di separarci per sempre quella sera.

Albertine mostrava di sospettare che la causa dovesse essere cercata in casa Verdurin. Le dissi che avevo visto uno scrittore di teatro, Bloch, molto amico di Léa, a cui lei aveva riferito strane cose (pensavo così di farle credere che la sapevo più lunga di quanto non dicessi sulle cugine di Bloch). Ma per un bisogno di calmare il turbamento in cui mi gettava la mia simulazione di rottura, le dissi: "Albertine, potete giurarmi di non avermi mai mentito?". Lei guardò fissamente nel vuoto, poi mi rispose: "Sì, cioè no. Ho avuto torto di dirvi che Andrée era rimasta molto entusiasta di Bloch, non l'avevamo visto. Ma allora, perché? - Perché avevo paura che credeste altre cose sul suo conto. E' tutto?". Guardò ancora e disse: "Ho sbagliato a tenervi nascosto un viaggio di tre settimane che ho fatto con Léa. Ma vi conoscevo così poco. - E' stato prima di Balbec? - Prima della seconda volta, sì". E la mattina stessa mi aveva detto di non conoscere Léa! Guardavo una fiammata che bruciava in un sol colpo un romanzo che avevo impiegato milioni di minuti a scrivere. A che pro? A che pro? Certo, capivo bene che quei due fatti Albertine me li rivelava perché pensava che li avessi

saputi indirettamente da Léa, e che non c'era nessuna ragione perché non ne esistesse un centinaio, di simili. Capivo anche che le parole di Albertine, quando la si interrogava, non contenevano mai un atomo di verità, che la verità, la lasciava sfuggire solo suo malgrado, come una miscela improvvisa che si formasse in lei, tra i fatti che era, fino a quel momento, decisa a tenere nascosti e la certezza che se ne fosse venuti a conoscenza. “Ma due cose, non sono nulla, dissi ad Albertine, arriviamo fino a quattro, così mi lascerete dei ricordi. Che altro mi potete rivelare?” Guardò ancora nel vuoto. A quali credenze nella vita futura adattava la menzogna, con quali dèi meno accomodanti del previsto cercava di venire a patti? Non dovette essere facile, perché il suo silenzio e la fissità del suo sguardo durarono piuttosto a lungo.

“No, nient'altro”, finì col dire. E, malgrado la mia insistenza, si intestardì, agevolmente adesso, su quel “nient'altro”. E che menzogna! Infatti, dal momento che aveva quei gusti, fino al giorno in cui era stata rinchiusa in casa mia, quante volte, in quante dimore, nel corso di quante passeggiate aveva dovuto soddisfarli! Le abitanti di Gomorra sono, al tempo stesso, abbastanza rare e abbastanza numerose perché in qualsiasi folla, l'una non passi inosservata agli occhi dell'altra. Poi, la congiunzione è facile. Mi ricordai con orrore una serata che, a suo tempo, mi era parsa solo ridicola. Un mio amico mi aveva invitato a cena al ristorante con la sua amante e un altro suo amico che aveva portato anche lui la propria. Le due donne non tardarono a capirsi, ma erano così impazienti di possedersi che, sin dalla minestra, i loro piedi si cercavano, trovando spesso il mio. Ben presto le loro gambe si allacciarono. I miei due amici non vedevano nulla; io ero sulle spine. Una delle due, non resistendo più, si mise sotto al tavolo, dicendo che aveva lasciato cadere qualcosa. Poi, una lamentò un'emicrania e chiese di andare alla toeletta.

L'altra si accorse che era l'ora d'andare a raggiungere un'amica a teatro.

Insomma, restai solo con i miei due amici, che non sospettavano nulla. Quella dell'emicrania ridiscese, ma chiese di rientrare da sola in casa dell'amante, dove l'avrebbe aspettato, per prendere un po' d'antipirina. Diventarono amiche intime, andavano a passeggio insieme, una vestita da uomo che prelevava le ragazzine, le portava a casa dell'altra, le iniziava. L'altra aveva un bambino di cui si fingeva scontenta, e lo faceva punire dall'amica, che non ci andava con la mano leggera. Si può dire che non

c'era luogo, per pubblico che fosse, in cui quelle due non facessero quel che vi è di più segreto.

“Ma Léa, durante tutto il viaggio, è stata perfettamente corretta con me, mi disse Albertine. Era anzi più riservata di molte donne del gran mondo. - Ve ne sono state, forse, che vi hanno mancato di riguardo, Albertine? - Mai. - Allora, che cosa volete dire? - Beh, era meno libera nelle sue espressioni. - Per esempio? - Non avrebbe mai usato, come molte donne che sono ricevute in società, l'espressione ‘scocciante’, o ‘se ne infischia della gente’.” Mi sembrò che una parte del romanzo, che non era ancora bruciata, cadesse finalmente in cenere. Il mio scoraggiamento sarebbe durato. Le parole di Albertine, quando ci pensavo, facevano subentrare una collera folle. Ma essa svanì in una sorta d'intenerimento. Anch'io, da quando ero rincasato e affermavo di voler rompere, anch'io mentivo. E questa volontà di separazione che simulavo con perseveranza, faceva insinuare a poco a poco in me qualcosa della tristezza che avrei provata se avessi voluto davvero lasciare Albertine.

D'altra parte, anche ripensando a tratti, a “fitte”, come si dice per gli altri dolori fisici, alla vita orgiastica che Albertine aveva condotto prima di conoscermi, ammiravo ancora di più la docilità della mia prigioniera e smettevo di serbarle rancore. Mai, indubbiamente, durante la nostra vita comune, avevo smesso di lasciarle capire che quella vita non sarebbe stata, verosimilmente, che provvisoria, in modo che lei vi continuasse a trovare qualche attrattiva. Ma quella sera ero andato oltre, avendo temuto che vaghe minacce di separazione non fossero più sufficienti, contraddette, come lo sarebbero state nella mente di Albertine, dalla sua idea d'un grande amore geloso per lei che mi avrebbe, sembrava dirmi, fatto andare a indagare dai Verdurin. Quella sera pensai che, fra le altre cause che avevano potuto farmi decidere bruscamente - senza neanche rendermene conto se non a poco a poco - a recitare quella scena di rottura, ci fosse soprattutto il fatto che, quando, in uno di quegli impulsi come ne aveva mio padre, minacciavo un essere nella propria sicurezza, non avendo poi come lui il coraggio di realizzare la minaccia, per non lasciar credere che si trattasse solo di parole al vento, mi spingevo assai lontano nelle apparenze della realizzazione, e ripiegavo soltanto quando l'avversario, avendo veramente l'illusione della mia sincerità, si era spaventato sul serio.

Sentiamo, d'altronde, che in quelle bugie c'è della verità, e se la vita non produce cambiamenti per i nostri amori, siamo noi stessi a volerne produrre o fingerne, e a parlare di separazione, perché sentiamo che tutti gli amori e tutte le cose evolvono rapidamente verso l'addio. Vogliamo piangere le lacrime ch'esso ci porterà molto prima che sopraggiunga. Certo, quella volta c'era, nella scena che avevo recitata, una ragione d'utilità. D'improvviso, avevo voluto trattenerla perché la sentivo dispersa in altri esseri ai quali non le potevo impedire di congiungersi. Ma quand'anche avesse rinunciato a tutti per me, io avrei forse deciso più fermamente ancora di non lasciarla mai, giacché, se la gelosia rende crudele una separazione, la riconoscenza la rende impossibile. Sentivo, a ogni modo, che m'impegnavo nella grande battaglia nella quale dovevo vincere o soccombere. Avrei offerto ad Albertine, in un'ora, tutto ciò che possedevo, perché mi dicevo: "Tutto dipende da questa battaglia". Ma tali battaglie assomigliano non tanto a quelle del passato, che duravano alcune ore, quanto a una battaglia contemporanea che non è finita né l'indomani, né dopo due giorni, né la settimana seguente. Impegniamo tutte le nostre forze, credendo ogni volta che siano le ultime di cui avremo bisogno. E passa più d'un anno senza che si giunga alla "decisione". Forse si aggiungeva anche, in me, un'inconsapevole reminiscenza delle scenate mendaci del signor di Charlus, accanto al quale mi trovavo quando il timore d'essere lasciato da Albertine s'era impadronito di me. Ma più tardi ho sentito raccontare da mia madre questo episodio, che allora ignoravo e che m'induce a pensare che avessi trovato tutti gli elementi di quella scena in me stesso, in una di quelle oscure riserve ereditarie che certe emozioni, agendo in questo come fanno sulla riserva di energie da noi accumulata i farmaci analoghi all'alcool o al caffè, ci rendono disponibili: quando la moglie dello zio Octave veniva a sapere da Eulalie che Françoise, sicura che la sua padrona non sarebbe mai più uscita, aveva architettato in segreto qualche sortita che mia zia doveva ignorare, questa, il giorno prima, fingeva d'essersi risolta ad affrontare l'indomani una passeggiata. A Françoise dapprima incredula, faceva non soltanto approntare i suoi vestiti, far prendere aria a quelli che erano da troppo tempo chiusi nell'armadio, ma persino ordinare la carrozza, stabilire, al quarto d'ora circa, i particolari della giornata. Solo quando Françoise, convinta o perlomeno scossa, era stata costretta a confessare a mia zia i propri progetti, questa rinunciava pubblicamente ai suoi per non intralciare,

diceva, quelli di Françoise. Allo stesso modo, affinché Albertine non potesse credere che esageravo e per farla andare il più lontano possibile nell'idea che ci saremmo lasciati, traendo io stesso le conclusioni delle premesse che avevo poste, mi ero messo ad anticipare il tempo che sarebbe iniziato il giorno dopo e sarebbe durato per sempre, il tempo in cui saremmo stati separati, facendo ad Albertine le raccomandazioni che le avrei fatte se non ci fossimo subito riconciliati.

Come i generali i quali, perché una finta riesca ad ingannare il nemico, reputano necessario spingerla a fondo, io avevo impegnato in questa mia manovra quasi altrettante forze della mia sensibilità che se fosse stata vera. Questa scena di separazione fittizia finiva col farmi soffrire quasi quanto una reale, forse perché uno dei due attori, Albertine, credendola tale, contribuiva a rafforzare, nell'altro, l'illusione. Era, il nostro, un vivere alla giornata che, pur penoso, restava sopportabile, mantenuto terra-terra dalla zavorra dell'abitudine e dalla certezza che il domani, per quanto crudele, conterrà però la presenza dell'essere a cui si tiene. Ed ecco che io distruggevo follemente tutta questa pesante vita. La distruggevo, è vero, solo in modo fittizio, ma questo bastava a rendermi desolato; forse perché le parole tristi che si pronunciano, anche mentendo, portano in sé la loro tristezza e ce la iniettano profondamente; forse perché, simulando degli addii, si evoca in anticipo un'ora che verrà fatalmente più tardi; e poi non si è mai del tutto sicuri di non aver azionato il meccanismo che la farà scoccare. In ogni bluff c'è, per quanto piccola, una parte d'incertezza riguardo a ciò che farà colui che inganniamo. E se questa commedia di separazione dovesse sfociare in una separazione? Non se ne può prevedere la possibilità, anche inverosimile, senza una stretta al cuore. Si è doppiamente ansiosi, giacché la separazione avverrebbe, allora, nel momento in cui sarebbe insopportabile, in cui si è appena sofferto a causa della donna che ci lascerebbe prima di averci guariti, o almeno tranquillizzati. Infine, non abbiamo neanche più il punto d'appoggio dell'abitudine, dove troviamo riposo, persino nel dolore. Ce ne siamo privati volontariamente, abbiamo attribuito alla giornata presente un'importanza eccezionale, l'abbiamo staccata dalle giornate contigue, essa galleggia senza radici come un giorno di partenza, la nostra immaginazione, cessando d'essere paralizzata dall'abitudine, si è svegliata, abbiamo improvvisamente aggiunto al nostro amore quotidiano delle fantasticherie

sentimentali che lo accrescono enormemente, rendendoci indispensabile una presenza sulla quale, appunto, non siamo più assolutamente sicuri di poter contare. Certo, è proprio per assicurarci per l'avvenire questa presenza che ci siamo dati al gioco di poterne fare a meno. Ma abbiamo finito col restare noi stessi presi in questo gioco, abbiamo ricominciato a soffrire perché abbiamo fatto qualcosa di nuovo, d'inconsueto e che si trova così ad assomigliare a quelle cure che guariranno più tardi il male di cui soffriamo, ma il cui primo effetto è di aggravarlo.

Avevo le lacrime agli occhi come chi, solo nella propria camera, immaginando secondo i giri capricciosi della sua fantasticheria la morte d'un essere amato, si rappresenta così minuziosamente il dolore che ne risentirebbe, che finisce col provarlo. Così, moltiplicando le raccomandazioni ad Albertine sulla condotta da tenere nei miei riguardi una volta che ci fossimo separati, mi sembrava di provare quasi la stessa sofferenza che se non avessimo dovuto riconciliarci entro pochi momenti. E poi, ero proprio sicuro di poterlo fare, di far ritornare Albertine all'idea della vita in comune, e anche se ci fossi riuscito per quella sera, che, in lei, lo stato d'animo che questa scena aveva dissipato non sarebbe rinato? Mi sentivo, ma non mi credevo, padrone dell'avvenire, perché capivo che questa sensazione derivava soltanto dal fatto che esso non esisteva ancora e che così non ero oppresso dalla sua necessità. Infine, pur mentendo, mettevo forse nelle mie parole più verità di quanta non credessi. Ne avevo appena avuto un esempio quando avevo detto ad Albertine che l'avrei dimenticata presto. Mi era capitato così con Gilberte, che, adesso, mi astenevo dall'andare a trovare per evitare, non una sofferenza, ma una seccatura. E certo, avevo sofferto scrivendo a Gilberte che non l'avrei più vista. Infatti, andavo solo di tanto in tanto da Gilberte. Le ore di Albertine mi appartenevano tutte. E in amore è più facile rinunciare a un sentimento che perdere un'abitudine. Ma, se la forza di pronunciare tante parole dolorose concernenti la nostra separazione mi era data dal saperle menzognere, esse erano in compenso sincere nella bocca di Albertine quando la sentii esclamare: "Ah! lo prometto, non vi rivedrò mai. Tutto, piuttosto che vedervi piangere così, mio caro. Non voglio farvi soffrire. Poiché è necessario, non ci rivedremo più". Esse erano sincere, come non avrebbero potuto esserlo da parte mia, perché, dato che Albertine non provava per me che amicizia, da un lato la rinuncia ch'esse promettevano le

costava meno; d'altra parte, le mie lacrime, che sarebbero state così poca cosa in un grande amore, le sembravano quasi straordinarie e la sconvolgevano, trasposte nell'ambito di quest'amicizia in cui restava ferma, di quest'amicizia più grande della mia, stando a quello che aveva detto - stando a quello che aveva detto, perché in una separazione è chi non ama d'amore a dire le cose tenere, dato che l'amore non si esprime direttamente - a quello che aveva detto e che forse non era del tutto inesatto, giacché le mille bontà dell'amore possono finire col destare, nell'essere che lo ispira senza provarlo, un affetto, una riconoscenza, meno egoistici del sentimento che li ha provocati, e che, forse, dopo anni di separazione, quando più niente di quello resterà nel vecchio amante, sussisteranno ancora nell'amata.

Vi fu soltanto un momento in cui provai per lei una specie di odio che non fece che ravvivare il mio bisogno di trattenerla. Mentre, quella sera, unicamente geloso della signorina Vinteuil, pensavo con la massima indifferenza al Trocadéro, non solo in quanto ce l'avevo mandata per evitare i Verdurin, ma persino se ci immaginavo quella Léa a causa della quale avevo fatto ritornare Albertine perché non la conoscesse, dissi senza pensarci il nome di Léa; e Albertine, diffidente e credendo forse che me ne avessero detto qualcosa di più, mi prevenne e disse con volubilità, non senza nascondersi un po' la fronte: "La conosco benissimo, l'anno scorso, con delle amiche, siamo andate a vederla recitare, dopo la rappresentazione siamo salite nel suo camerino, si è vestita davanti a noi. Era molto interessante". Allora il mio pensiero fu costretto ad abbandonare la signorina Vinteuil e, in uno sforzo disperato, in questa corsa verso l'abisso delle impossibili ricostruzioni, si aggrappò all'attrice, a quella serata in cui Albertine era salita al suo camerino. Da un lato, dopo tutti i giuramenti che mi aveva fatti e con un accento così veritiero, dopo il sacrificio così completo della sua libertà, come credere che in tutto questo ci fosse del male? E tuttavia i miei sospetti non erano forse antenne dirette verso la verità? perché, se mi aveva sacrificato i Verdurin per andare al Trocadéro, era pur vero che, dai Verdurin, avrebbe dovuto esserci la signorina Vinteuil; e al Trocadéro, che del resto mi aveva sacrificato per venire a passeggio con me, c'era stata come ragione di farla venir via quella Léa che sembrava preoccuparmi a torto e che, però, in una frase che non le richiedevo, Albertine dichiarava di aver conosciuta in più grande misura di quella

prevista dai miei timori, in circostanze piuttosto losche: infatti, chi aveva potuto indurla a salire così in quel camerino? Se smettevo di soffrire per la signorina Vinteuil quando soffrivo per Léa, le due carnefici della mia giornata, ciò avveniva sia per l'incapacità della mia mente di rappresentarsi troppe scene alla volta, sia per l'interferenza delle mie reazioni nervose di cui la mia gelosia era solo l'eco.

Ne potevo dedurre che lei non fosse appartenuta a Léa più che alla signorina Vinteuil, e se credevo che fosse appartenuta alla prima, era solo perché ne soffrivo ancora. Ma che le mie gelosie si spegnessero - per risvegliarsi talvolta, l'una dopo l'altra - non significava nemmeno che esse non corrispondessero, invece, ciascuna a una verità intuita, che io non dovessi pensare a una ma a tutte quelle donne. Dico intuita, giacché non potevo occupare tutti i punti dello spazio e del tempo, come sarebbe stato necessario, e, inoltre, quale istinto mi avrebbe potuto dare la concordanza degli uni e degli altri per permettermi di sorprendere Albertine nel tale luogo alla tale ora con Léa, o con le fanciulle di Balbec, o con l'amica della signora Bontemps che aveva sfiorato, o con la fanciulla del tennis che le aveva dato di gomito, o con la signorina Vinteuil?

“Mia piccola Albertine, siete davvero gentile a promettermelo. Del resto, almeno i primi anni, eviterò i luoghi dove sarete voi. Non sapete se andrete a Balbec quest'estate? In tal caso, farei in modo di non venirci.” Se, adesso, continuavo a procedere così, precorrendo i tempi della mia invenzione menzognera, era meno per fare paura ad Albertine che per far male a me stesso. Come un uomo che aveva, all'inizio, solo motivi poco importanti per arrabbiarsi, si inebria completamente agli scoppi della propria voce e si lascia trasportare da un furore generato non dai suoi risentimenti, ma dal crescere della sua collera, così io rotolavo sempre più rapidamente lungo la china della mia tristezza, verso una disperazione sempre più profonda, con l'inerzia di un uomo che, sentendo il freddo coglierlo, non tenta di lottare e prova persino una specie di piacere nel rabbrivire. E se avessi finalmente avuto, fra un po', come speravo, la forza di riprendermi, di reagire, di fare marcia indietro, il bacio di Albertine, al momento di darci la buonanotte, avrebbe dovuto, oggi, consolarmi, molto più che del dolore causatomi da lei che aveva accolto così male il mio ritorno, di quello che avevo provato nell'immaginare le formalità d'una separazione fittizia, nel fingere di risolverle, nel prevederne

le conseguenze. Ad ogni modo, questa buonanotte, non me la doveva dare lei di sua iniziativa, il che avrebbe reso più difficile il voltafaccia con il quale le avrei proposto di rinunciare alla nostra separazione. Perciò non smettevo di ricordarle che l'ora di darci questa buonanotte era venuta da un pezzo, cosa che, lasciandomi l'iniziativa, mi permetteva di ritardarla ancora d'un momento.

E così disseminavo di allusioni alla notte già così avanzata e alla nostra stanchezza, le domande che facevo ad Albertine. "Non so dove andrò, rispose, con aria preoccupata, all'ultima di esse. Forse andrò in Turenna, a casa di mia zia." E quel primo progetto che lei abbozzava mi raggelò, come se cominciasse a realizzare effettivamente la nostra separazione definitiva. Guardò la camera, la pianola, le poltrone di raso azzurro. "Non posso ancora abituarmi all'idea che non vedrò più tutto questo domani, né dopodomani, né mai. Povera cameretta! Mi sembra impossibile; non riesce a entrarmi in testa. - Era necessario; eravate infelice qui. - Ma no, non ero infelice, lo sarò adesso. - Ma no, ve lo assicuro, è meglio per voi. - Per voi, forse!" Mi misi a guardare fisso nel vuoto come se, in preda a una grande esitazione, mi dibattessi contro un'idea che mi fosse venuta in mente. Infine, tutt'a un tratto: "Sentite, Albertine, voi dite che siete più felice qui, che d'ora innanzi sarete infelice. - Certo. Questo mi sconvolge; volete che tentiamo di rinviare di alcune settimane?"

Chissà! di settimana in settimana, si potrebbe arrivare molto lontano; sapete, ci sono delle situazioni provvisorie che finiscono col durare per sempre. - Oh! come sareste caro! - Ma, allora, che follia esserci fatti così male per niente, per ore intere! è come un viaggio al quale ci si sia preparati e che poi non si fa. Sono sfinito dal dolore." La feci sedere sulle mie ginocchia, presi il manoscritto di Bergotte che desiderava tanto, e scrissi sulla copertina: "Alla mia piccola Albertine, in ricordo d'un rinnovo d'affitto". "Adesso, le dissi, andate a dormire fino a domani sera, mia cara, dovete essere a pezzi. - Sono soprattutto molto contenta. - Mi amate un po'?" - Ancora cento volte più di prima." Avrei fatto male a rallegrarmi della piccola commedia, anche se non fosse giunta a quella forma di vera messinscena cui l'avevo spinta. Anche se avessimo parlato semplicemente di separazione, già sarebbe stato grave. Conversazioni come queste si tengono credendo di farle non solamente senza sincerità, il che è vero in effetti, ma liberamente. Ora, esse costituiscono generalmente, a nostra

insaputa, sussurrato nostro malgrado, il primo brontolio d'una tempesta che non sospettiamo. In realtà, quel che esprimiamo allora, è il contrario del nostro desiderio (che è di vivere sempre con colei che amiamo), ma è anche quell'impossibilità di vivere insieme che rende la nostra sofferenza quotidiana, sofferenza da noi preferita a quella della separazione, ma che finirà, nostro malgrado, col separarci. Di solito, però, non d'un colpo solo. Per lo più capita - ma non fu, come vedremo, il nostro caso - che, qualche tempo dopo le parole cui non si credeva, si mette in azione un esperimento informale di separazione voluta, non dolorosa, temporanea. Si chiede alla donna, affinché dopo si trovi meglio accanto a noi, e per sottrarci, d'altra parte, momentaneamente a tristezze e a pene continue, di fare senza di noi, o di lasciarci fare senza di lei, un viaggio di pochi giorni, i primi - dopo molto tempo - passati, cosa che ci sarebbe parsa impossibile, lontano da lei. Ben presto, lei torna a riprendere il suo posto al nostro focolare. Solo che questa separazione, corta ma realizzata, non è stata decisa in modo così arbitrario né è così sicuramente la sola, come ci figuriamo. Le stesse tristezze ricominciano, la stessa difficoltà di vivere insieme si accentua; solo la separazione non è più qualcosa di tanto difficile; si è cominciato col parlarne, la si è poi effettuata in una forma gradevole. Ma si tratta di semplici prodromi che non abbiamo riconosciuti. Ben presto alla separazione momentanea e sorridente subentrerà la separazione atroce e definitiva che abbiamo preparata senza saperlo.

“Venite in camera mia fra cinque minuti, tesoro mio, perché possa vedervi un po'. Sarete pieno di gentilezza. Ma, dopo, mi addormenterò subito: sono stanca morta.” Fu infatti una morta che vidi quando entrai, di lì a poco, in camera sua. Si era addormentata non appena coricatasi; le lenzuola, avvolte come un sudario intorno al suo corpo, avevano assunto, con le loro belle pieghe, la rigidità della pietra. Si sarebbe detto, come in certi Giudizi universali del Medioevo, che la testa sola emergesse dalla tomba, aspettando nel suo sonno la tromba dell'Arcangelo. Quella testa era stata sorpresa nel sonno quasi rovesciata, i capelli irti. E vedendo quel corpo insignificante disteso lì, mi chiedevo che tavola di logaritmi costituisse perché tutte le azioni alle quali aveva potuto trovarsi mischiato, da una gomitata fino allo sfioramento d'una veste, potessero causarmi, estese all'infinito da tutti i punti che aveva occupati nello spazio e nel tempo, e di tanto in tanto bruscamente ravvivate nel mio ricordo, angosce

così dolorose, pur sapendole determinate da suoi movimenti, da suoi desideri che mi sarebbero stati, in un'altra, in lei stessa, cinque anni prima o cinque anni dopo, tanto indifferenti. Era una bugia, ma per essa non avevo il coraggio di trovare altra soluzione che la mia morte. Così restavo, ancora con la pelliccia che non mi ero tolta dopo il ritorno da casa Verdurin, davanti a quel corpo contorto, a quella figura allegorica di che cosa? della mia morte? del mio amore? Ben presto cominciai a sentire il suo respiro regolare.

Andai a sedermi sulla sponda del suo letto per fare quella cura calmante di brezza e di contemplazione. Poi me ne andai piano piano per non svegliarla.

Era talmente tardi che subito, al mattino, raccomandai a Françoise di camminare in punta di piedi quando fosse passata davanti alla camera di Albertine. Così Françoise, convinta che avessimo passato la notte in quelle che lei chiamava delle orge, raccomandò ironicamente agli altri domestici di non “svegliare la principessa”. E una delle cose che temevo, era che Françoise, un giorno, non riuscisse più a trattenersi, fosse insolente con Albertine, e che ciò mi provocasse delle complicazioni nella nostra vita. Françoise non era più allora, come all'epoca in cui soffriva nel vedere Eulalie trattata bene da mia zia, in età da sopportare bravamente la sua gelosia. Questa alterava, paralizzava il volto della nostra domestica a tal punto che, certe volte, mi chiedevo se, senza che me ne fossi accorto, in seguito a qualche arrabbiatura, non avesse avuto un piccolo attacco. Dopo aver dunque chiesto che si tutelasse il sonno di Albertine, io personalmente non riuscii ad addormentarmi affatto. Cercavo di capire quale fosse il vero stato d'animo di Albertine. Con la triste commedia che avevo recitata, avevo scongiurato un pericolo reale, e malgrado lei pretendesse d'essere felice in casa mia, aveva davvero avuto, in qualche momento, l'idea di volere la sua libertà, o, invece, bisognava credere alle sue parole? Quale delle due ipotesi era vera? Se mi capitava spesso, se doveva soprattutto capirmi ancora, di dilatare un caso della mia vita passata fino alle dimensioni della storia, quando volevo cercare di capire un evento politico, inversamente, quella mattina, continuai a identificare, malgrado tante differenze e per cercare di comprenderla, la portata della nostra scena della sera prima con un incidente diplomatico verificatosi da poco.

Forse avevo il diritto di ragionare così. Era molto probabile, infatti, che, a mia insaputa, l'esempio del signor di Charlus mi avesse guidato in quella scena menzognera che l'avevo visto recitare così spesso e con tanta autorità; e, d'altronde, era da parte sua cosa diversa da un'inconsapevole importazione nella sfera della vita privata, della tendenza profonda della sua razza tedesca, provocatrice per astuzia e, all'occorrenza, guerriera per orgoglio?

Poiché diverse persone, tra le quali il principe di Monaco, avevano suggerito al governo francese l'idea che, se non avesse fatto a meno del signor Delcassé, la Germania minacciosa sarebbe entrata realmente in guerra, il ministro degli Esteri era stato invitato a dimettersi (153). Il governo francese aveva dunque ammesso l'ipotesi di un'intenzione di dichiararci guerra, se non avessimo ceduto. Ma altre persone pensavano che si fosse trattato solo d'un semplice bluff e che, se la Francia avesse tenuto duro, la Germania non avrebbe affatto sguainato la spada. Indubbiamente, nel mio caso la sceneggiatura era non soltanto differente, ma quasi opposta, poiché la minaccia di rompere con me non era mai stata proferita da Albertine; ma un insieme di impressioni aveva generato in me la convinzione che ci pensasse, così come il governo francese aveva avuto tale convinzione per la Germania. D'altra parte, se la Germania desiderava la pace, aver provocato nel governo francese l'idea che volesse invece la guerra, era un'astuzia contestabile e pericolosa. Certo, la mia condotta era stata abbastanza accorta, se a suscitare in Albertine bruschi desideri d'indipendenza era il pensiero ch'io non mi sarei mai deciso a rompere con lei. E non era, forse, difficile credere che non ne avesse, rifiutarsi di vedere in lei tutta una vita segreta, diretta verso l'appagamento del suo vizio, anche solo a voler giudicare dalla collera con la quale aveva saputo che ero andato dai Verdurin, esclamando: "Ne ero sicura", e finendo di svelare tutto dicendo: "Doveva esserci la signorina Vinteuil, da loro"? Il tutto corroborato dall'incontro con la signora Verdurin rivelatomi da Andrée. Ma forse, tuttavia, quei bruschi desideri d'indipendenza, mi dicevo quando tentavo d'andare contro il mio istinto, erano causati - supponendo che esistessero - o avrebbero finito con l'esserlo, dall'idea contraria, cioè che io non avevo mai avuto intenzione di sposarla, che era quando alludevo, come involontariamente, alla nostra prossima separazione che dicevo la verità, che l'avrei comunque lasciata un giorno o l'altro, convinzione che la mia

scena di quella sera non aveva potuto allora che fortificare e che poteva finire col generare in lei questa risoluzione: “Se questo deve fatalmente accadere un giorno o l’altro, tanto vale finirla subito”. I preparativi di guerra, che il più falso dei proverbi raccomanda per far trionfare la volontà di pace, creano al contrario innanzitutto la convinzione in entrambi gli avversari che l’altro voglia la rottura, convinzione che trascina con sé la rottura stessa, e poi, quando ha luogo, l’altra convinzione, in ciascuno dei due, che sia stato l’altro a volerla. Anche se la minaccia non era sincera, il suo successo spinge a rinnovarla. Ma il punto esatto fino al quale il bluff può riuscire, è difficile da stabilire; se l’uno si spinge troppo oltre, l’altro che aveva fino a quel momento ceduto, avanza a sua volta; il primo, non sapendo più cambiare metodo, abituato all’idea che dar l’impressione di non temere la rottura sia la maniera migliore di evitarla (come avevo fatto quella sera con Albertine), e, d’altronde, disposto, per fierezza, a soccombere piuttosto che a cedere, persevera nella sua minaccia fino al momento in cui nessuno può più tornare indietro. Il bluff può anche essere mescolato alla sincerità, alternato con essa, e può succedere, allora, che il gioco di ieri diventi domani una realtà.

Infine, può anche succedere che uno degli avversari sia realmente risoluto alla guerra, che Albertine, per esempio, avesse, prima o poi, intenzione di non continuare più quella vita; o che, invece, non le fosse mai venuta in mente quell’idea, e la mia immaginazione l’avesse inventata di sana pianta. Queste furono le differenti ipotesi che esaminai, quella mattina, mentre lei dormiva.

Tuttavia, quanto all’ultima, posso dire che, nel periodo che seguì, non ho mai minacciato Albertine di lasciarla se non per rispondere a una sua idea di cattiva libertà, idea che lei non mi esprimeva, ma che mi sembrava implicita in certi suoi malcontenti misteriosi, in certe parole, in certi gesti, di cui quest’idea era la sola spiegazione possibile e per i quali si rifiutava di darmene una. Inoltre, molto spesso li constatavo senza fare nessuna allusione a una separazione possibile, sperando che derivassero da un malumore destinato a esaurirsi il giorno stesso. Ma questo durava, talvolta, senza remissione, per intere settimane, durante le quali Albertine sembrava voler provocare un conflitto, come se ci fossero, in quel momento, in una regione più o meno lontana, dei piaceri a lei noti di cui la privava la sua reclusione a casa mia e che l’avrebbero influenzata finché non fossero

cessati, come quelle perturbazioni atmosferiche che, sin nel nostro cantuccio accanto al fuoco, agiscono sui nostri nervi anche se avvengono in un luogo lontano come le isole Baleari.

Quel mattino, mentre Albertine dormiva e io tentavo d'indovinare cosa si nascondesse dentro di lei, ricevetti una lettera di mia madre in cui esprimeva la sua preoccupazione di non sapere nulla delle mie decisioni con questa frase di Madame de Sévigné: "Quanto a me, sono convinta che non si sposerà; ma, allora, perché turbare quella fanciulla che non sposerà mai? Perché rischiare di farle rifiutare dei partiti ai quali non guarderà più che con disprezzo? Perché turbare l'animo di una persona, che sarebbe tanto facile evitare?" (154) La lettera di mia madre mi rimise coi piedi per terra. Perché mai cercare un'anima misteriosa, interpretare un viso, sentirmi circondato da presentimenti che non oso approfondire? mi dissi. Sognavo, è una cosa semplicissima. Sono un giovane indeciso e si tratta di uno di quei matrimoni che ci vuole un po' di tempo per capire se si faranno o no. Non c'è niente, in questo, che riguardi in particolare Albertine. Questo pensiero mi procurò una distensione profonda ma breve. Ben presto mi dissi: "Tutto si può riportare, in effetti, se se ne considera l'aspetto sociale, al più comune dei fatti di cronaca: dal di fuori, forse, lo vedrei anch'io così. Ma so bene che ad essere vero, ad essere almeno anche vero, è tutto quello che ho pensato, che ho letto negli occhi di Albertine, sono i timori che mi torturano, è il problema che mi pongo di continuo sul conto di Albertine". La storia del fidanzato esitante e del matrimonio andato a monte può corrispondere a questo, come una recensione teatrale fatta da un cronista di buon senso può dare l'idea dell'argomento d'un dramma di Ibsen. Ma c'è dell'altro oltre ai fatti che si raccontano. E' vero che questo "altro" esiste forse, se si sapesse vederlo, in tutti i fidanzati esitanti e in tutti i matrimoni che vanno per le lunghe, perché nella vita di tutti i giorni c'è forse qualcosa di misterioso. Mi era possibile trascurarlo quando concerneva la vita degli altri, ma la vita di Albertine e la mia la vivevo dal di dentro.

Dopo quella sera, Albertine non mi disse più di quanto avesse fatto in passato: "So che non avete fiducia in me, cercherò di dissipare i vostri sospetti". Ma quell'idea, che non espresse mai, avrebbe potuto servire da spiegazione a ogni suo minimo atto. Non solo si ingegnava a non restare mai sola un momento, in modo che non potessi ignorare cosa avesse fatto, nel caso non avessi prestato fede alle sue dichiarazioni; ma, persino quando

andava a telefonare ad Andrée, o alla rimessa, al maneggio, o altrove, diceva che era troppo noioso restare sola per telefonare, con tutto il tempo che le signorine ci mettevano a passare la comunicazione, e faceva in modo che io fossi accanto a lei in quel momento, o, in mia mancanza, Françoise, come per timore che potessi immaginare conversazioni telefoniche riprovevoli che servissero a fissare misteriosi appuntamenti. Ahimè!

Tutto questo non mi tranquillizzava. Aimé m'aveva restituito la fotografia di Esther dicendomi che non si trattava di lei. Allora, qualcun'altra? Chi? Rinviai la fotografia a Bloch. Quella che avrei voluto vedere, era la fotografia che Albertine aveva data a Esther. Come vi appariva? Forse in abito scollato; chissà che non si fossero fatte fotografare insieme! Ma non osavo parlarne né ad Albertine, perché avrei dimostrato di non aver visto la fotografia, né a Bloch, al quale non volevo dare a vedere d'interessarmi ad Albertine. E questa vita, che sarebbe apparsa tanto crudele per Albertine e per me, a chiunque avesse conosciuto i miei sospetti e la sua schiavitù, dal di fuori, per Françoise, passava per una vita di piaceri immeritati che sapeva abilmente farsi elargire quella "imbrogliosa" e, come diceva Françoise, che usava questo termine molto più al femminile che al maschile, essendo più invidiosa delle donne, quella "ciarlatana". Anzi, poiché stando a contatto con me Françoise aveva arricchito il suo vocabolario di termini nuovi, ma adattandoli a modo suo, diceva di Albertine che non aveva mai conosciuto nessuno di tale "perfidità" che sapesse "spillarmi soldi" recitando così bene la commedia (cosa che Françoise, che prendeva tanto facilmente il particolare per il generale, quanto il generale per il particolare, e che aveva solo idee molto vaghe sulla distinzione dei generi drammatici, chiamava "saper recitare la pantomima"). Di quest'errore sulla nostra vera vita, di Albertine e mia, ero forse io stesso un po' responsabile, per le vaghe conferme che, chiacchierando con Françoise, me ne lasciavo abilmente sfuggire, sia per desiderio di punzecchiarla, sia per sembrare, se non amato, perlomeno felice. Eppure, la mia gelosia, la sorveglianza che esercitavo su Albertine, delle quali avrei tanto voluto che Françoise non si accorgesse, questa non tardò a indovinarle, guidata, come lo spiritista che, a occhi bendati, trova un oggetto, dalla sua intuizione delle cose che potevano essermi penose, intuizione che non si lasciava ingannare dalle bugie che potevo dire per metterla fuori strada, nonché da quell'odio per Albertine che spingeva

Françoise - ancor più che a credere le sue nemiche più felici, più abili commedianti di quanto fossero - a scoprire che cosa potesse rovinarle e precipitarne la caduta.

Françoise non ha, certo, mai fatto scenate ad Albertine. Mi chiesi se Albertine, sentendosi sorvegliata, non avrebbe realizzato lei stessa la separazione di cui l'avevo minacciata, giacché la vita, mutando, traduce in realtà le nostre favole. Ogni volta che sentivo aprire una porta trasalivo come mia nonna, durante la sua agonia, ogni volta che io suonavo. Non pensavo che uscisse senza avermelo detto, ma era il mio inconscio a pensarlo, così come era l'inconscio della nonna a palpitare agli squilli di campanello, quando aveva già perso conoscenza. Un mattino, anzi, ebbi d'un colpo la brusca inquietudine che non solo fosse uscita, ma partita. Avevo sentito una porta che mi sembrava proprio quella della sua camera. A passi felpati, andai fino a quella camera, entrai, mi fermai sulla soglia. Nella penombra, le lenzuola erano gonfie a semicerchio, doveva essere Albertine che, il corpo incurvato, dormiva con i piedi e la testa verso il muro. Solo i capelli di quella testa, spuntando dal letto, folti e neri, mi fecero capire che era lei, che non aveva aperto la porta, non si era mossa, e sentii quel semicerchio immobile e vivo, che racchiudeva tutta una vita umana, e che era la sola cosa che avesse un valore per me; sentii che era lì, in mio possesso, dominato da me.

Ma conoscevo l'arte dell'insinuazione di Françoise, il profitto che sapeva trarre da una messinscena significativa; e non posso credere che abbia resistito al piacere di far capire quotidianamente ad Albertine il ruolo umiliato che aveva in casa, di ossessionarla con la pittura, sapientemente esagerata, della clausura cui la mia amica era sottomessa. Ho trovato una volta Françoise, armata di grossi occhiali, che frugava tra le mie carte e ricollocava fra esse un foglio su cui avevo annotato un racconto relativo a Swann e alla sua impossibilità di fare a meno di Odette. Che l'avesse lasciato in giro, per distrazione, in camera di Albertine? D'altronde, al di sopra di tutti i sottintesi di Françoise, che ne era stata, in basso, soltanto l'orchestrazione sussurrata e perfida, è probabile che avesse dovuto innalzarsi, più alta, più netta, più incalzante, la voce accusatrice e calunniosa dei Verdurin, irritati nel vedere che Albertine mi tratteneva involontariamente - e io volontariamente lei - lontano dal piccolo clan.

Quanto al denaro che spendevo per Albertine, mi era quasi impossibile tenerlo nascosto a Françoise, dal momento che non potevo nasconderle nessuna spesa.

Françoise aveva pochi difetti, ma quei pochi avevano creato in lei, per servirli, dei veri e propri doni, di cui spesso era priva al di fuori dell'esercizio di quei difetti. Il principale era la curiosità applicata al denaro speso da noi per persone diverse da lei. Se io avevo un conto da saldare, una mancia da dare, avevo un bel mettermi in disparte: trovava un piatto da riporre, un asciugamano da prendere, qualcosa, insomma, che le permettesse di avvicinarsi. E, per quanto poco tempo le lasciassi, cacciandola via infuriato, quella donna che non ci vedeva quasi più, che sapeva appena contare - guidata dalla stessa inclinazione per cui un sarto, vedendovi, valuta istintivamente la stoffa del vostro abito e non può neppure fare a meno di palparla, o un pittore è sensibile a un effetto di colori - vedeva di sfuggita, calcolava istantaneamente quello che davo. Se, affinché non dicesse ad Albertine che corrompevo il suo autista, la prevenivo e, quasi a scusarmi della mancia, dicevo: "Ho voluto essere gentile con l'autista, gli ho dato dieci franchi", Françoise, impietosa, a cui era bastato il suo colpo d'occhio di vecchia aquila quasi cieca, mi rispondeva: "Ma no, il signore gli ha dato quarantatré franchi di mancia. Lui ha detto al signore che faceva quarantacinque franchi, il signore gliene ha dati cento e lui gliene ha resi solo dodici". Aveva fatto in tempo a vedere e a calcolare l'importo della mancia che io stesso ignoravo.

Se l'intento di Albertine era di ridarmi un po' di calma, in parte ci riuscì; la mia ragione, del resto, non chiedeva di meglio che provarmi che mi ero ingannato sui cattivi progetti di Albertine, così come, forse, sui suoi stessi istinti viziosi. Probabilmente tenevo conto, nel soppesare gli argomenti che mi forniva la ragione, del mio desiderio di trovarli giusti. Ma per essere equo e avere la possibilità di giungere alla verità - salvo ammettere che non si possa conoscerla che con il presentimento, con un'emanazione telepatica - non dovevo forse dirmi che, se la mia ragione, cercando di farmi guarire, si lasciava guidare dal mio desiderio, viceversa, per quanto concerneva la signorina Vinteuil, i vizi di Albertine, le sue intenzioni d'avere una vita diversa, il suo progetto di separazione, che erano dei corollari ai suoi vizi, il mio istinto aveva potuto, per farmi star male, lasciarsi fuorviare dalla mia gelosia? D'altronde il suo sequestro, che

Albertine si industriò lei stessa a rendere assoluto, togliendomi la sofferenza, mi tolse a poco a poco anche il sospetto e potei ricominciare, quando la sera mi riportava le mie ansie, a trovare nella presenza di Albertine l'acquietamento dei primi giorni. Seduta accanto al mio letto, mi parlava di uno di quegli abiti o di quegli oggetti che continuavo a regalarle per cercare di rendere la sua vita più dolce e la sua prigionia più bella, pur temendo talvolta che lei fosse del parere di quella signora di La Rochefoucauld che, a chi le chiedeva se non fosse felice d'essere in una così bella dimora come Liancourt, rispose che non conosceva belle prigioni.

Perciò, se avevo interrogato il signor di Charlus sulla vecchia argenteria francese, era solo perché, quando avevamo progettato d'avere uno yacht, progetto ritenuto irrealizzabile da Albertine - e anche da me, ogni volta che, ricominciando a credere nella sua virtù, la mia gelosia, diminuendo, non soffocava più altri desideri, nei quali lei non aveva alcuna parte, e che richiedevano anch'essi denaro per essere soddisfatti -, per ogni evenienza, e senza che lei credesse minimamente che ne avremmo mai avuto uno, avevamo chiesto consiglio a Elstir. Ora, così come per l'abbigliamento femminile, il gusto del pittore era raffinato e difficile anche per l'arredamento degli yacht. Ammetteva che ci fossero solo mobili inglesi e argenteria antica. All'inizio, Albertine aveva pensato solo agli abiti e all'arredamento. Adesso, s'interessava all'argenteria e questo l'aveva spinto a leggere dei libri sull'arte dell'argenteria, sui marchi degli antichi cesellatori. Ma, poiché l'antica argenteria era stata fusa due volte, all'epoca dei trattati di Utrecht (155) quando lo stesso re, imitato in questo dai grandi signori, fece dono del proprio vasellame, e nel 1789, è rarissima. D'altra parte, per quanto i moderni orafi si sian dati da fare per riprodurre tutta quell'argenteria dai disegni del Pontaux-Choux (156), Elstir giudicava quello pseudo-antico indegno di figurare in casa di una donna di gusto, fosse pure una casa galleggiante. Sapevo che Albertine aveva letto la descrizione delle meraviglie che Roettiers aveva create per Madame du Barry (157). Moriva di voglia, se ne esisteva ancora qualche pezzo, di vederlo, e io di regalarglielo. Aveva persino iniziato graziose collezioni che sistemava, con un gusto delizioso, in una vetrina; non potevo guardarle senza intenerirmi e senza timore, giacché l'arte con cui le disponeva era quella fatta di pazienza, d'ingegnosità, di nostalgia, di bisogno di dimenticare, alla quale si dedicano i carcerati.

Quanto alle toilette, a piacerle soprattutto, in quel momento, era tutto quello che faceva Fortuny. Quegli abiti di Fortuny, uno dei quali avevo ammirato indosso alla signora di Guermantes, erano quelli di cui Elstir, quando ci parlava delle vesti magnifiche delle contemporanee di Carpaccio e di Tiziano, ci aveva annunciato la prossima apparizione, rinascendo dalle loro ceneri sontuose, giacché tutto deve ritornare, come è scritto sulle volte di San Marco, e come proclamano, bevendo dalle urne di marmo e di diaspro dei capitelli bizantini, gli uccelli che rappresentano al tempo stesso la morte e la resurrezione. Appena le donne avevano cominciato a indossarli, Albertine s'era ricordata delle promesse di Elstir, ne aveva avuto desiderio, e dovevamo andarne a scegliere uno. Se questi abiti non erano di quelli veramente antichi, con i quali le donne di oggi rischierebbero di apparire troppo in costume, e che è meglio tenere come pezzi da collezione (ne cercavo anche di simili, del resto, per Albertine), non avevano neppure la freddezza dell'imitazione dello pseudo-antico. Al pari degli scenari di Sert, di Bakst e di Benois (158), che in quel momento evocavano, nei Balletti russi, le epoche artistiche più amate con l'aiuto d'opere d'arte impregnate del loro spirito e tuttavia originali, gli abiti di Fortuny, fedeli all'antico ma fortemente originali, facevano apparire come uno scenario, - con più forza evocativa, anzi, d'uno scenario perché questo restava da immaginare -, la Venezia tutta satura d'Oriente in cui avrebbero potuto essere indossati e di cui evocavano, meglio d'una reliquia nel tesoro di San Marco, il sole e i turbanti circostanti, il colore frammentato, misterioso e complementare. Di quei tempi era perito tutto, ma tutto rinasceva, evocato, per collegarli tra loro tramite lo splendore del paesaggio e il brulichio della vita, dal sorgere parcellare e superstite delle stoffe delle dogaresse.

In proposito, avevo, una o due volte, voluto chiedere consiglio alla signora di Guermantes. Ma alla duchessa gli abiti che fanno costume non piacevano. Lei stessa non stava mai così bene come in velluto nero con dei diamanti. E, per abiti come quelli di Fortuny, il suo consiglio non era molto utile. Del resto, mi facevo scrupolo, chiedendoglielo, di dare l'impressione che andassi a trovarla solo quando, per caso, avevo bisogno di lei, mentre rifiutavo, da molto tempo, parecchi suoi inviti ogni settimana. Non solo da lei, del resto, ne ricevevo con tanta profusione. Certo, lei e molte altre donne erano sempre state molto gentili con me. Ma la mia clausura aveva certamente decuplicato la loro amabilità. Sembra che nella vita mondana,

riflesso insignificante di ciò che avviene in amore, il modo migliore per farsi ricercare sia quello di rifiutarsi.

Un uomo cerca di far valere tutti gli elementi a lui favorevoli, per piacere a una donna; si cambia continuamente d'abito, sorveglia il proprio aspetto, e lei non ha per lui neanche una delle attenzioni che riceve da quell'altra, che, sebbene lui la tradisca, e pur mostrandosi davanti a lei trasandato e senza artifici per piacere, ha legato per sempre a sé. Allo stesso modo, se un uomo rimpiangesse di non essere abbastanza ricercato in società, non gli direi di fare ancora più visite, di procurarsi un equipaggio ancora più bello, gli consiglierei invece di non accettare nessun invito, di vivere chiuso in camera, di non lasciarvi entrare nessuno: allora, farebbero la fila davanti alla sua porta. O piuttosto non glielo direi. Infatti, questo è un metodo sicuro per essere ricercati che riesce solo come quello per essere amati, cioè se non lo si è adottato apposta, ma se, per esempio, si resta in effetti sempre chiusi in camera perché si è gravemente ammalati, o perché si crede di esserlo, o perché vi si tiene rinchiusa un'amante che si preferisce al gran mondo (o le tre cose insieme), il quale proprio per questa ragione, non conoscendo l'esistenza di quella donna, e semplicemente perché vi negate ad esso, vi preferirà a tutti coloro che si offrono, e vi si legherà di più.

“A proposito di camera, dobbiamo occuparci presto della vostra veste da camera di Fortuny”, dissi ad Albertine. E certo, per lei che le aveva desiderate per tanto tempo, che le avrebbe scelte a lungo con me, che ne aveva in anticipo riservato il posto non solo negli armadi ma nella sua immaginazione, di cui, per decidersi fra tante altre, avrebbe a lungo amato ogni particolare, quelle vesti sarebbero state qualcosa di più che per una donna troppo ricca che ne ha più di quante ne desideri e non le guarda neanche più. Tuttavia, malgrado il sorriso con cui Albertine mi ringraziò dicendomi: “Siete troppo gentile”, notai quanto sembrasse affaticata e persino triste. Qualche volta, mentre aspettavamo che fossero pronte quelle che lei desiderava, me ne facevo prestare alcune, talora, magari, soltanto delle stoffe, e ne vestivo Albertine, le drappeggiavo su di lei, e lei camminava nella mia camera con la maestà d'una dogaressa e di un'indossatrice. Ma la vista di quegli abiti che mi evocavano Venezia, mi rendeva più gravosa la mia schiavitù a Parigi. Certo, Albertine era molto più prigioniera di me. Ed era una cosa singolare come il destino che

trasforma gli esseri fosse riuscito a passare, attraverso i muri della sua prigione, a cambiarla nella sua stessa essenza, a fare della fanciulla di Balbec una prigioniera noiosa e docile. Sì, i muri della prigione non avevano impedito a quell'influsso di penetrare; forse, erano stati addirittura essi stessi a produrlo. Non era più la stessa Albertine, perché non era, come a Balbec, perennemente in fuga con la sua bicicletta, introvabile a causa delle innumerevoli spiaggette in cui si recava a passare la notte da amiche e dove, d'altronde, le sue bugie rendevano più difficile raggiungerla; perché, rinchiusa in casa mia, docile e sola, lei non era più come a Balbec, anche quando l'avevo potuta trovare, sulla spiaggia, un essere fuggente, prudente e astuto, la cui presenza si prolungava in tanti appuntamenti che riusciva abilmente a dissimulare, che la facevano amare perché facevano soffrire, quell'essere in cui, sotto la sua freddezza con gli altri e le sue risposte banali, si intuiva il convegno del giorno prima e quello dell'indomani, quell'essere per me contornato di disprezzo e d'astuzia. Perché il vento del mare non gonfiava più le sue vesti, perché, soprattutto, le avevo tagliato le ali, lei aveva smesso d'essere una Vittoria, era una pesante schiava di cui avrei voluto sbarazzarmi.

Allora, per cambiare il corso dei miei pensieri, piuttosto che iniziare con Albertine una partita a carte o a dama, le chiedevo di suonarmi qualcosa. Io me ne restavo a letto e lei andava a sedersi in fondo alla camera davanti alla pianola. Sceglieva dei pezzi completamente nuovi o che mi aveva suonato solo una o due volte giacché, cominciando a conoscermi, sapeva che amavo proporre alla mia attenzione solo ciò che mi era ancora oscuro, per poter, nel corso di quelle successive esecuzioni, collegare le une alle altre, grazie alla luce crescente, ma ahimè! snaturante ed estranea della mia intelligenza, le linee frammentarie e interrotte della costruzione, dapprima quasi sepolta nella nebbia. Sapeva e, credo, capiva la gioia che dava le prime volte al mio spirito quel lavoro di modellatura d'una nebulosa ancora informe. E, mentre suonava, della folta chioma di Albertine potevo scorgere solo un ricciolo di capelli neri a forma di cuore, aderente all'orecchio come il nodo d'una infanta di Velázquez. Come il volume di quell'angelo musicante era costituito dai molteplici tragitti fra i vari punti del passato che il suo ricordo occupava in me e le diverse sedi, dalla vista fino alle sensazioni più intime del mio essere, che mi aiutavano a scendere fino all'intimità del suo, così la musica che lei suonava aveva anch'essa un volume, prodotto dalla visibilità

ineguale delle diverse frasi, a seconda che io fossi più o meno riuscito a rischiararvi e a congiungere le une alle altre le linee d'una costruzione che m'era sembrata dapprima quasi interamente immersa nella nebbia. Albertine sapeva di farmi piacere proponendo al mio pensiero solo cose ancora oscure e la modellatura di quelle nebulose. Intuiva che alla terza o quarta esecuzione la mia intelligenza - poiché aveva raggiunto, e di conseguenza collocato alla medesima distanza tutte le parti, e non aveva più da svolgere nessuna attività a questo riguardo - le aveva reciprocamente stese e immobilizzate su un piano uniforme. Non passava tuttavia subito a un altro pezzo perché, senza rendersi forse bene conto del travaglio che avveniva in me, sapeva che, al momento in cui il travaglio della mia intelligenza era arrivato a dissipare i misteri di un'opera, era assai raro che, nel corso del suo impegno nefasto, non avesse, in compenso, colto una qualche proficua riflessione. E il giorno in cui Albertine diceva: "Ecco un rullo da dare a Françoise perché ce lo faccia cambiare con un altro", era spesso probabile che, nel mondo, ci fosse per me un brano musicale in meno, ma una verità in più.

Mi ero tanto convinto che sarebbe stato assurdo essere geloso della signorina Vinteuil e della sua amica, visto che Albertine non cercava affatto di rivederle e che, di tutti i progetti di villeggiatura che avevano formulato insieme, aveva lei stessa scartato Combray, così vicino a Montjouvain, che spesso chiedevo ad Albertine di suonarmi, e senza che mi facesse soffrire, della musica di Vinteuil. Una volta sola questa musica di Vinteuil era stata per me causa indiretta di gelosia. In effetti Albertine, che sapeva che l'avevo sentita suonare in casa della signora Verdurin da Morel, mi parlò una sera di lui, manifestando un vivo desiderio d'andare a sentirlo, di conoscerlo. Era appunto due giorni dopo che avevo saputo della lettera, involontariamente intercettata dal signor di Charlus, di Léa a Morel. Mi chiesi se Léa non avesse parlato di lui ad Albertine. Le parole "sporcacciona", "viziosaccia", mi tornarono in mente con orrore. Ma proprio perché così la musica di Vinteuil fu collegata dolorosamente a Léa - non alla signorina Vinteuil e alla sua amica -, quando il dolore causatomi da Léa si fu calmato, potei ascoltarla senza sofferenza; un male m'aveva guarito della possibilità degli altri. Nella musica ascoltata in casa della signora Verdurin, certe frasi inavvertite, larve oscure allora indistinte, diventavano splendidi architetture; e diventavano amiche certe altre che

avevo appena distinte, che tutt'al più m'erano apparse brutte e di cui non avrei mai creduto, come quelle persone inizialmente antipatiche, che fossero quali le scopriamo quando le conosciamo bene. Fra i due momenti, c'era una vera trasmutazione. D'altra parte, delle frasi, distinte la prima volta, ma non riconosciute allora, le identificavo adesso con frasi di altre opere, come quella frase della Variazione religiosa per organo che, a casa della signora Verdurin, era passata per me inosservata nel Settimino, in cui tuttavia, come una santa che avesse disceso i gradini del santuario, si trovava mescolata alle fate familiari del musicista. Inoltre, la frase che mi era parsa troppo poco melodica, troppo meccanicamente ritmata, della gioia titubante delle campane di mezzodì, era adesso quella che preferivo, vuoi che mi fossi abituato alla sua bruttezza, vuoi che ne avessi scoperto la bellezza. Questa reazione alla delusione causata dapprima dai capolavori si può, in effetti, attribuire a un indebolimento dell'impressione iniziale, o allo sforzo necessario per portare alla luce la verità. Due ipotesi che si ripresentano per tutte le questioni importanti, le questioni della realtà dell'Arte, della Realtà, dell'Eternità dell'anima: bisogna operare una scelta fra di esse; e, per la musica di Vinteuil, questa scelta si riproponeva in ogni momento sotto svariate forme. Per esempio, quella musica mi sembrava qualcosa di più vero di tutti i libri conosciuti. A tratti pensavo che questo fosse dovuto al fatto che, poiché quello che sentiamo nella vita non lo sentiamo sotto forma di idee, la sua traduzione letteraria, ossia intellettuale, ne rende conto, lo spiega, l'analizza, ma non lo ricrea come la musica in cui i suoni sembra che prendano l'inflessione dell'essere, riproducano quella punta interna ed estrema delle sensazioni che è la parte che ci dà quell'ebbrezza specifica che ritroviamo di tanto in tanto e che, quando diciamo: "Che bel tempo! Che bel sole!" non facciamo affatto conoscere al prossimo, nel quale lo stesso sole e lo stesso tempo destano vibrazioni del tutto diverse. Nella musica di Vintemi c'erano, dunque, di quelle visioni che è impossibile esprimere e quasi proibito contemplare, poiché, quando al momento d'addormentarsi si riceve la carezza del loro irreale incanto, proprio in quel momento, in cui la ragione ci ha già abbandonati, gli occhi si suggellano e, prima d'aver avuto il tempo di conoscere non solo l'ineffabile ma l'invisibile, ci si addormenta. Quando mi abbandonavo all'ipotesi secondo cui l'arte sarebbe reale, mi sembrava che ciò che la musica può rendere non fosse solo la gioia nervosa d'una giornata di bel

tempo o di una notte d'oppio, ma qualcosa di più, un'ebbrezza più reale, più feconda, almeno a giudicare da quel che presentivo. Ma non è possibile che una scultura, una musica che da un'emozione che sentiamo più elevata, più pura, più vera, non corrisponda a una certa realtà spirituale; altrimenti, la vita non avrebbe alcun senso. Così, nulla somigliava più d'una bella frase di Vintemi a quel piacere particolare che avevo provato talvolta nella mia vita, per esempio davanti ai campanili di Martinville, a certi alberi d'una strada di Balbec o, più semplicemente, all'inizio di quest'opera, bevendo una certa tazza di tè. Come quella tazza di tè, tante sensazioni di luce, i rumori chiari, i chiassosi colori che Vinteuil ci inviava dal mondo in cui componeva la sua musica, facevano passare davanti alla mia immaginazione, con insistenza ma troppo rapidamente perché essa potesse afferrarla, qualcosa che potrei paragonare alla profumata sericità d'un geranio.

Solo che, mentre nel ricordo quella vaghezza può essere, se non approfondita, almeno precisata grazie a un riscontro di circostanze che spiegano perché un certo sapore abbia potuto ricordarci delle sensazioni luminose, le sensazioni vaghe suggerite da Vinteuil provenendo non da un ricordo, ma da un'impressione (come quella dei campanili di Martinville), sarebbe stato necessario trovare, alla fragranza di geranio della sua musica, non una spiegazione materiale, ma l'equivalente profondo, la festa sconosciuta e colorata (di cui le sue opere sembravano i frammenti disgiunti, le schegge dai contorni scarlatti), modo secondo il quale lui "sentiva" e proiettava fuori di sé l'universo. Forse proprio in questo, in questa qualità sconosciuta d'un mondo unico che nessun altro musicista ci aveva fatto vedere, dicevo ad Albertine, consiste la prova più autentica del genio, molto più che nel contenuto dell'opera stessa. "Anche in letteratura? mi chiedeva Albertine. - Anche in letteratura." E, ripensando alla monotonia delle opere di Vinteuil, spiegavo ad Albertine che i grandi scrittori non hanno mai fatto che una sola opera, o piuttosto non hanno mai fatto altro che rifrangere, attraverso mezzi diversi, una stessa bellezza che portano al mondo. "Se non fosse così tardi, piccina mia, le dicevo, vi mostrerei questo in tutti gli scrittori che leggete mentre io dormo, la stessa identità che c'è in Vinteuil. Quelle frasi tipo, che cominciate a riconoscere come me, mia piccola Albertine, le stesse nella sonata, nel settimino, nelle altre opere, sarebbero per esempio, in Barbey d'Aurevilly, una realtà nascosta rivelata da una traccia materiale, il rossore fisiologico della

Stregata, di Aimée de Spens, della Ciotte (159), la mano del “Rideau cramoisi” (160), le vecchie usanze, i vecchi costumi, le vecchie parole, i mestieri antichi e singolari dietro ai quali c’è il Passato, la storia orale fatta dai pastori davanti allo specchio, le nobili città normanne odorose d’Inghilterra e graziose come un villaggio scozzese, gente che lancia maledizioni contro cui non si può far niente, la Velimi, il pastore, una stessa sensazione d’ansia in un paesaggio, che sia la donna che cerca il marito in “Une vieille maîtresse”, o il marito che percorre la landa dell’“Ensorcelée”, e la Stregata stessa all’uscita dalla messa. E similmente, alle frasi tipo di Vinteuil, corrisponde la geometria del tagliapietra nei romanzi di Thomas Hardy (161)”.

Le frasi di Vinteuil mi fecero pensare alla piccola frase e dissi ad Albertine ch’essa era stata come l’inno nazionale dell’amore di Swann e Odette, “i genitori di Gilberte, che conoscete, credo. Mi avete detto che era un tipo equivoco. Ha mai cercato d’avere dei rapporti con voi? Lei mi ha parlato di voi.

- Sì, siccome i suoi genitori la facevano venire a prendere in carrozza a scuola, nei giorni di cattivo tempo, credo che mi abbia riportata a casa una volta, e che mi abbia baciata”, disse dopo un momento, ridendo come se fosse una confidenza divertente. “Mi chiese all’improvviso se mi piacevano le donne.” (Ma se sembrava credere soltanto di ricordarsi che Gilberte l’avesse riaccompagnata, come poteva dire con tanta precisione che Gilberte le aveva rivolto quella domanda bizzarra?) “Anzi, non so che idea barocca mi venne di prenderla in giro, e le risposi di sì.” (Sembrava che Albertine temesse che Gilberte mi avesse raccontato questo episodio e che non volesse che io constatasti che mentiva.)

“Ma non facemmo assolutamente nulla.” (Era strano che non avessero fatto nulla, se si erano scambiate simili confidenze, tanto più che, ancor prima, a quanto diceva Albertine, s’erano bacciate nella carrozza.) “Mi ha riaccompagnata a casa, così, quattro o cinque volte, forse un po’ di più; ecco tutto.” Feci molto fatica a non rivolgerle nessuna domanda, ma, dominandomi per dare a vedere che non attribuivo alcuna importanza a tutto questo, tornai ai tagliapietre di Thomas Hardy. “Ricordate bene, credo, in “Giuda l’oscuro”, e avete di certo visto in “L’Amata”, i blocchi di pietra che il padre estrae dall’isola che, trasportati in nave, vengono ad accumularsi nello studio del figlio, dove diventano statue; in “Due occhi azzurri” il parallelismo delle tombe, e anche la linea parallela della nave, e i vagoni contigui dove sono i due innamorati e la morta, il parallelismo tra “L’Amata” in cui l’uomo ama tre donne, “Due occhi azzurri” in cui la donna ama tre uomini, eccetera, e insomma tutti questi romanzi sovrapponibili gli uni agli altri, come le case accatastate verticalmente, in altezza, sul suolo pietroso dell’isola. Non posso parlarvi così in un minuto dei più grandi, ma potreste trovare in Stendhal un certo senso dell’altezza collegato alla vita spirituale, il luogo elevato dove Julien Sorel è prigioniero, la torre in cima alla quale è rinchiuso Fabrizio, il campanile in cui l’abate Blanès si occupa di astrologia e da cui Fabrizio ammira un così bel panorama (162). Mi avete detto di aver visto certi quadri di Vermeer, vi renderete conto che sono i frammenti d’uno stesso mondo, che sono sempre, qualunque sia la genialità con cui vengano ricreati, lo stesso tavolo, lo stesso tappeto, la stessa donna, la stessa nuova e unica bellezza, enigma in quell’epoca in cui niente le assomiglia né la spiega, se ci si sforza non di cercare parentele in soggetti simili, ma di cogliere l’impressione particolare

che il colore produce. Ebbene, questa bellezza nuova, resta identica in tutte le opere di Dostoevskij (163): la donna di Dostoevskij (particolare quanto una donna di Rembrandt), con il volto misterioso la cui bellezza gentile si muta bruscamente, come se lei avesse recitato la commedia della bontà, in un'insolenza terribile (benché, in fondo, sembra che sia piuttosto buona), non è sempre la stessa, che si tratti di Nastasja Filippovna che scrive lettere d'amore ad Aglaja confessandole di odiarla, oppure, in una visita completamente identica a quella - e anche a quella in cui Nastasja Filippovna insulta i parenti di Ganja - Grusen'ka, tanto gentile in casa di Katerina Ivanovna, che l'aveva creduta terribile, e che poi svela bruscamente la sua cattiveria, insultando Katerina Ivanovna (e sebbene Grusen'ka fosse in fondo buona)?

Grusen'ka, Nastasja, figure non meno originali e misteriose, non solo delle cortigiane di Carpaccio, ma della "Betsabea" di Rembrandt (164). Badate che egli ha certamente conosciuto solo quel volto abbagliante, doppio, dalle brusche vampate d'orgoglio che fanno apparire la donna diversa da quello che è ("Tu non sei così", dice Myshkin a Nastasja nella visita ai parenti di Ganja, e Alioscia potrebbe dirlo a Grusen'ka nella visita a Katerina Ivanovna). E, in compenso, quando vuole avere delle "idee di quadri", sono sempre stupide, e si tradurrebbero tutt'al più nei quadri in cui Munkacsy (165) vorrebbe rappresentare un condannato a morte nel momento in cui ecc, la Santa Vergine nel momento in cui ecc. Ma per tornare alla bellezza nuova di cui Dostoevskij ha fatto dono al mondo, come in Vermeer c'è creazione d'una certa anima, d'un certo colore delle stoffe e dei luoghi, così non c'è solo creazione di esseri, ma di dimore in Dostoevskij, e la casa del Delitto in "Delitto e castigo", con il suo "dvornik", è meno meravigliosa del capolavoro della casa del Delitto in Dostoevskij che è la buia e così lunga, così alta, così vasta casa di Rogogin, dove questi uccide Nastasja Filippovna (166.) La bellezza nuova e terribile d'una casa, la bellezza nuova e mista d'un volto di donna, ecco quanto Dostoevskij ha portato di unico al mondo, e gli accostamenti che dei critici letterari possono fare fra lui e Gogol, fra lui e Paul de Kock (167), non hanno nessun interesse, essendo esterni a questa bellezza segreta. Del resto, se ti ho detto che di romanzo in romanzo si ripete la stessa scena, è in seno a uno stesso romanzo, se questo è molto lungo, che si riproducono le stesse scene, gli stessi personaggi. Potrei facilmente mostrartelo in "Guerra e

pace”, una certa scena in carrozza... - Non volevo interrompervi, ma poiché vedo che state lasciando Dostoevskij, avrei paura di dimenticarmene. Tesoro mio, che avete voluto dire l’altro giorno, quando m’avete detto: ‘E’ come il lato Dostoevskij di Madame de Sévigné?’. Vi confesso di non averlo capito. Mi sembra così diverso. - Venite, bambina mia, che vi dia un bacio per ringraziarvi di ricordarvi così bene quello che dico, ritornerete alla pianola dopo. E devo ammettere che quel che ho detto è piuttosto sciocco. Ma l’ho detto per due ragioni. La prima è una ragione particolare. E’ un fatto che Madame de Sévigné, come Elstir, come Dostoevskij, invece di presentare le cose nel loro ordine logico, ossia cominciando dalla causa, ci mostri prima l’effetto, l’illusione che ci colpisce. Anche Dostoevskij presenta così i suoi personaggi. Le loro azioni ci appaiono ingannevoli quanto quegli effetti di Elstir in cui il mare sembra stare in cielo. Siamo tutti stupiti, dopo, di sapere che quell’uomo sornione è, in fondo, una persona eccellente, o il contrario. - Sì, ma un esempio per Madame de Sévigné? - Riconosco, le risposi ridendo, che la cosa è un po’ tirata per i capelli, ma, alla fine, di esempi potrei trovarne. Ecco una descrizione.

- Ma ha mai assassinato qualcuno, Dostoevskij? Dei suoi romanzi, tutti quelli che ho letti, potrebbero intitolarsi la Storia d’un delitto. E’ un’ossessione, in lui, non è naturale che parli sempre di questo. - Non credo, mia piccola Albertine, non conosco bene la sua vita. E’ certo che, come tutti, ha conosciuto il peccato, in una forma o in un’altra, e probabilmente in una forma che le leggi vietano. In quel senso, doveva essere un po’ criminale, come i suoi personaggi, che, del resto, non lo sono del tutto, che vengono condannati con le attenuanti. E forse non occorre che fosse criminale. Io non sono romanziere, può darsi che i creatori siano tentati da certe forme di vita che non hanno personalmente sperimentate. Se andremo insieme a Versailles, come abbiamo deciso, vi mostrerò il ritratto del galantuomo per eccellenza, del migliore dei mariti, Choderlos de Laclos, che ha scritto il più spaventosamente perverso dei libri; e, proprio dirimpetto, quello di Madame de Genlis che scrisse racconti morali e non si limitò a ingannare la duchessa d’Orléans, ma la torturò, allontanando da lei i suoi figli (168). Riconosco però che in Dostoevskij quest’ossessione dell’assassinio ha qualcosa d’insolito che me lo rende molto estraneo. Rimango già stupefatto quando sento Baudelaire dire:

“Si le viol, le poison, le poignard, l’incendie...

C'est que notre âme, hélas! n'est pas assez hardie". (169)

Ma, almeno, posso credere che Baudelaire non sia sincero. Mentre Dostoevskij...

Tutto questo mi sembra lontanissimo da me, a meno che io non abbia dentro di me delle parti che ignoro, giacché ci si realizza solo gradualmente. In Dostoevskij trovo pozzi straordinariamente profondi, ma su alcuni punti dell'animo umano. Ma è un grande creatore. Innanzitutto, il mondo che dipinge sembra che sia stato creato proprio per lui. Tutti quei buffoni, che tornano di continuo, tutti quei Lebedev, Karamazov, Ivolghine, Segrev, quell'incredibile corteo, è un'umanità più fantastica di quella che popola la "Ronda di notte" di Rembrandt (170). E forse è fantastica solo nella stessa maniera, per effetto dell'illuminazione e del costume, mentre in fondo è comune. In ogni caso, è piena di verità, profonda e unica, e appartiene esclusivamente a Dostoevskij. Danno quasi l'impressione, quei buffoni, d'un mestiere che non esiste più, come certi personaggi della commedia antica, eppure quanti aspetti veri dell'animo umano rivelano! Quello che mi dà fastidio, è il modo solenne in cui si parla e si scrive di Dostoevskij. Avete notato quanta parte hanno nei suoi personaggi l'amor proprio e l'orgoglio? Si direbbe che per lui l'amore e l'odio più insano, la bontà e il tradimento, la timidezza e l'insolenza, siano solo due stati diversi d'una stessa natura, l'amor proprio, l'orgoglio, che impediscono ad Aglaja, a Nastasja, al capitano cui Mitja tira la barba, a Karassotkin, il nemico-amico di Alioscia, di mostrarsi 'tali' quali sono in realtà. Ma ci sono ancora molte altre cose grandi. Conosco pochissimi dei suoi libri. Ma non è un motivo scultoreo e semplice, degno dell'arte più antica, un fregio interrotto e ripreso in cui si svolgono la Vendetta e l'Espiazione, il crimine del padre Karamazov che ingravida la povera folle, il moto misterioso, animalesco, inesplicato, per cui la madre, essendo a sua insaputa strumento delle vendette del destino, obbedendo anche oscuramente al suo istinto di madre, forse a un misto di risentimento e di riconoscenza fisica per lo stupratore, va a partorire in casa di lui? Questo, è il primo episodio, misterioso, grande, augusto, come una creazione della Donna nelle sculture di Orvieto. E, come replica, il secondo episodio, più di vent'anni dopo, l'assassinio del padre Karamazov, l'infamia sulla famiglia Karamazov ad opera di quel figlio della folle, Smerdjakov, seguito dopo da un atto misteriosamente scultoreo

e inesplicito, d'una bellezza oscura e naturale come il parto nel giardino del padre Karamazov: Smerdjakov che si impicca, dopo aver compiuto il suo delitto. Quanto a Dostoevskij, non lo lasciavo, come credevate, quando parlavo di Tolstoj, che lo ha molto imitato. E in Dostoevskij c'è, concentrato, ancora contratto e scontroso, molto di quello che si svilupperà in Tolstoj. C'è in Dostoevskij quella scontroosità anticipata dei primitivi che chiariranno i discepoli. - Che peccato, mio caro, che siate così pigro! Vedete la letteratura in maniera talmente più interessante di come ce la facevano studiare; i compiti che ci davano su "Esther": 'Signore', vi ricordate?", mi disse ridendo, non tanto per burlarsi dei suoi professori e di se stessa, quanto per il piacere di ritrovare nella nostra memoria comune, un ricordo già un po' lontano.

Ma, mentre parlava, e poiché pensavo a Vinteuil, era, a sua volta, l'altra ipotesi, l'ipotesi materialista, quella del nulla, che mi si presentava. Mi rimettevo a dubitare, mi dicevo che, dopo tutto, era possibile che, se le frasi di Vinteuil sembravano espressione di certi stati d'animo - analoghi a quello che avevo provato assaporando la "madeleine" inzuppata nella tazza di tè niente mi assicurava che la natura vaga di tali stati d'animo fosse un segno delle loro profondità, anziché del fatto che non abbiamo ancora saputo analizzarli, che non ci fosse dunque niente di più reale in essi che in altri.

Eppure quella felicità, quella certezza nella felicità, mentre bevevo la tazza di tè, mentre respiravo negli Champs-Élysées un odore di legna vecchia, non era un'illusione. In ogni caso, mi diceva lo spirito del dubbio, anche se quegli stati sono, nella vita, più profondi di altri, e per ciò stesso non analizzabili, in quanto mettono in azione troppe forze di cui non ci siamo ancora resi conto, il fascino di certe frasi di Vinteuil fa pensare ad essi perché è, a sua volta, non analizzabile, ma ciò non prova che abbia la stessa profondità. La bellezza d'una frase di musica pura sembra facilmente l'immagine o almeno la parente di un'impressione non intellettuale che abbiamo avuta, ma semplicemente perché è a sua volta non intellettuale. E perché, allora, riteniamo particolarmente profonde quelle frasi misteriose che frequentano i quartetti e quel "concerto" di Vinteuil? Non era, del resto, solo musica di Vinteuil, quella che mi suonava Albertine; la pianola era, in certi momenti, per noi come una lanterna magica scientifica (storica e geografica), e, sui muri di questa camera di Parigi, provvista d'invenzioni più moderne di quella di Combray, vedevo, a seconda che Albertine

suonasse Rameau o Borodin (171), ora stendersi un arazzo del Settecento cosparso di amorini su un fondo di rose, ora la steppa orientale in cui le sonorità si spengono nelle sconfinite distanze e nell'ovatta della neve. E quelle decorazioni fuggitive erano, d'altronde, le sole della mia camera; infatti, se al momento in cui avevo ereditato dalla zia Léonie mi ero ripromesso di fare delle collezioni come Swann, di comprare dei quadri, delle sculture, tutto il mio denaro, adesso, se ne andava in cavalli, in un'automobile, in vestiti per Albertine. Ma la mia camera non conteneva forse, un'opera d'arte più preziosa di tutte le altre? Era la stessa Albertine. La guardavo. Era strano per me pensare che fosse lei, lei che avevo creduto lungamente impossibile persino conoscere, che oggi, animale selvatico addomesticato, rosaio cui avevo fornito il sostegno, il telaio, la spalliera della sua vita, stesse seduta così, ogni giorno, in casa sua, accanto a me, davanti alla pianola, addossata alla mia libreria. Le sue spalle, che avevo visto curve e sornione quando portava le mazze da golf, si appoggiavano ai miei libri. Le sue belle gambe, che m'avevano fatto pensare, sin dal primo giorno, a ragione, che avessero mosso per tutta l'adolescenza solo i pedali d'una bicicletta, salivano e scendevano alternativamente su quelli della pianola, dove Albertine, diventata d'una eleganza che me la faceva sentire più mia, perché le veniva da me, posava le scarpette di tela dorata. Le sue dita un tempo avvezze al manubrio, si posavano ora sui tasti come quelle d'una santa Cecilia; il collo che, visto dal mio letto, era pieno e robusto e, a quella distanza e sotto la luce della lampada, sembrava più rosa, meno rosa tuttavia del viso inclinato di profilo, al quale i miei sguardi, venendo dalle profondità di me stesso, carichi di ricordi e brucianti di desiderio, aggiungevano un tale splendore, una tale intensità di vita, che il suo risalto sembrava involarsi e roteare con la stessa potenza quasi magica del giorno in cui, nell'albergo di Balbec, la mia vista s'era offuscata per il mio troppo grande desiderio di baciario; ne prolungavo ogni superficie al di là di quanto potevo scorgere e al di sotto di quella che me lo nascondeva e mi faceva sentire ancora meglio - palpebre che facevano socchiudere gli occhi, capigliatura che nascondeva l'alto delle gote - il rilievo di quei piani sovrapposti; gli occhi, come un minerale in cui sia ancora imprigionato l'opale, simili alle due sole superfici già levigate, diventati più brillanti del metallo pur restando più resistenti della luce, lasciavano apparire, in mezzo alla materia cieca che li sovrasta, qualcosa come le ali di seta color malva

d'una farfalla messa sotto vetro; e i capelli, neri e increspati, che mostravano insiem diversi a seconda che lei si girasse verso di me per chiedermi cosa dovesse suonare, ora un'ala magnifica, aguzza in punta, larga alla base, nera, impennata e triangolare, ora l'ammassarsi del rilievo dei riccioli in una catena possente e varia, piena di creste, di spartiacque, di precipizi, con quel loro ondeggiare così ricco e multiplo che sembrava superare la varietà che realizza, di solito la natura, e rispondere piuttosto al desiderio d'uno scultore che accumuli le difficoltà per evidenziare la duttilità, la foga, lo sfumato, la vita della sua esecuzione, facevano risaltare ancora di più, interrompendola per ricoprirla, la curva animata e quasi la rotazione del viso liscio e rosa, dalla lucida opacità d'un legno dipinto. E per contrasto con tanto rilievo, per effetto anche dell'armonia che li univa a lei, che aveva adattato il suo atteggiamento alla loro forma e alla loro utilizzazione, la pianola che la nascondeva a metà come una cassa d'organo, la libreria, tutto quest'angolo della camera sembrava ridotto ad essere solo il santuario illuminato, il presepe di quest'angelo musicante, opera d'arte che, di lì a poco, per una dolce magia, si sarebbe staccata dalla nicchia e avrebbe offerto ai miei baci la sua sostanza preziosa e rosea. Ma no; Albertine non era affatto, per me, un'opera d'arte. Sapevo che cosa volesse dire ammirare una donna in maniera artistica - avevo conosciuto Swann. Dal canto mio, d'altronde, ero, di qualsiasi donna si trattasse, incapace di farlo, non avendo nessun tipo di spirito d'osservazione esteriore, non sapendo mai cosa fosse quel che vedevo, e rimanevo sempre meravigliato quando Swann aggiungeva retrospettivamente per me una dignità artistica - paragonandola per me, come si compiaceva di farlo galantemente davanti a lei stessa, a qualche ritratto di Luini (172), ritrovando nel suo abbigliamento la veste o i gioielli d'un quadro di Giorgione (173) - a una donna che mi era sembrata insignificante. Nulla di simile in me. Anzi, a dire il vero, quando cominciavo a guardare Albertine come un angelo musicante meravigliosamente patinato e che mi rallegravo di possedere, lei non tardava a diventarmi indifferente, ben presto mi annoiavo accanto a lei; ma quei momenti duravano poco. Si ama soltanto ciò in cui si persegue qualcosa d'inaccessibile, si ama soltanto ciò che non si possiede, e assai rapidamente tornavo a rendermi conto che non possedevo Albertine. Nei suoi occhi vedevo passare ora la speranza, ora il ricordo, forse il rimpianto, di gioie che non indovinavo, alle quali, nella fattispecie, preferiva

rinunciare piuttosto che dirmele, e che io, afferrandone solo quel bagliore nelle sue pupille, non coglievo più di uno spettatore che non abbiano fatto entrare nella sala e che, incollato al vetro della porta, non riesca a scorgere nulla di quello che avviene sulla scena. (Non so se fosse il suo caso, ma è davvero una cosa strana, come una testimonianza, nei più increduli, d'una fede nel bene, questa perseveranza nella menzogna che hanno tutti coloro che ci ingannano. Se anche dicessimo loro che la bugia ci fa più male della confessione, se anche se ne rendessero conto, mentirebbero lo stesso un momento dopo per restare conformi a quanto, prima, ci hanno detto di essere, o a quanto ci hanno detto che eravamo per loro. E' così che un ateo che tiene alla vita, si fa ammazzare per non smentire l'idea che ha la gente del suo coraggio.) Durante quelle ore, talvolta vedevo aleggiare su di lei, nei suoi sguardi, nel suo broncio, nel suo sorriso, il riflesso di quegli spettacoli interiori la cui contemplazione la rendeva quelle sere dissimile, distante da me, cui essi erano preclusi. "A che cosa pensate, mia cara? - Ma a niente." A volte, per rispondere al mio rimprovero di non dirmi nulla, ora mi diceva delle cose che non ignorava ch'io conoscessi bene come tutti quanti (come quegli uomini politici che non vi annuncerebbero neanche la minima notizia, ma che, in compenso, vi parlano di quella che si poteva leggere nei giornali del giorno prima), ora mi raccontava senza alcuna precisione, in forma di false confidenze, delle passeggiate in bicicletta che faceva a Balbec, l'anno prima di conoscermi.

E, come se avessi, in passato, colto nel segno, supponendo che dovesse essere una fanciulla molto libera, che faceva lunghissime gite, l'evocazione che faceva di quelle passeggiate insinuava tra le labbra di Albertine lo stesso misterioso sorriso che mi aveva sedotto i primi giorni, sulla diga di Balbec. Mi parlava anche delle passeggiate che aveva fatte con delle amiche nella campagna olandese, del ritorno, a tarda sera, ad Amsterdam, quando una folla compatta e festosa di persone che lei conosceva quasi tutte, riempiva le strade, le rive dei canali, di cui credevo vedersi riflettere negli occhi brillanti di Albertine, come nei vetri incerti d'una vettura in corsa, i fuochi innumerevoli e fuggenti. Come la sedicente curiosità estetica meriterebbe meglio il nome d'indifferenza in confronto alla curiosità dolorosa, instancabile che avevo dei luoghi in cui Albertine aveva vissuto, di quello che aveva potuto fare quella tale sera, dei sorrisi, degli sguardi che aveva attratti, delle parole che aveva dette, dei baci che aveva ricevuti! No,

mai la gelosia che avevo avuta un giorno per Saint-Loup, se fosse durata, m'avrebbe dato quest'immensa inquietudine.

Quell'amore tra donne era qualcosa di troppo sconosciuto, di cui niente mi permetteva d'immaginare con certezza, con precisione, i piaceri, la qualità.

Quante persone, quanti luoghi (anche luoghi che non la concernevano direttamente, vaghi luoghi di piacere dove lei aveva potuto gustarne, luoghi dove c'è molta gente, dove ci si sfiora l'un l'altro) Albertine - come una persona che, facendo passare al controllo davanti a sé il suo seguito, fa entrare a teatro tutta una compagnia - dalla soglia della mia immaginazione o del mio ricordo, ove non mi preoccupavo di essi, aveva introdotti nel mio cuore!

Adesso, la conoscenza che ne avevo era interna, immediata, spasmodica, dolorosa.

L'amore, è lo spazio e il tempo resi sensibili al cuore.

E forse, tuttavia, se fossi stato assolutamente fedele, non avrei sofferto di infedeltà che sarei stato incapace di immaginare. Ma quel che mi torturavo a immaginare in Albertine, era il mio desiderio perpetuo di piacere a nuove donne, di abbozzare nuovi romanzi; era di supporre lo sguardo che io stesso non avevo potuto, l'altro giorno, nemmeno accanto a lei, evitare di gettare sulle giovani cicliste sedute ai tavoli del Bois de Boulogne. Si può quasi dire che, come non v'è conoscenza, così non v'è gelosia se non di se stessi. L'osservazione conta poco. Solo dal piacere da noi stessi provato, possiamo trarre conoscenza e dolore.

A tratti, negli occhi della mia amica, nel brusco infiammarsi del suo colorito, sentivo come un lampo di calore che passava furtivamente in regioni per me più inaccessibili del cielo e dove si libravano i ricordi, a me ignoti, di Albertine. Allora quella bellezza che, pensando agli anni che si erano succeduti da quando l'avevo conosciuta, sia sulla spiaggia a Balbec, sia a Parigi, le avevo scoperto da poco, e che consisteva nel fatto che la mia amica si sviluppava su tanti piani e conteneva tanti giorni trascorsi, quella bellezza assumeva per me qualcosa di straziante. Allora, sotto quel viso che arrossiva, sentivo serbarsi, come un abisso, l'inesauribile spazio delle sere in cui non avevo conosciuto Albertine. Avevo un bel prenderla sulle ginocchia, tenerle la testa fra le mie mani, accarezzarla, passare a lungo le mie mani su di lei: come se avessi maneggiato una pietra che racchiuda la

salsedine degli oceani immemorabili o il raggio d'una stella, sentivo di toccare soltanto l'involucro chiuso d'un essere che, dal suo interno, accedeva all'infinito. Quanto soffrivo della posizione in cui ci ha ridotti l'oblio della natura che, istituendo la separazione dei corpi, non si è preoccupata di rendere possibile l'interpenetrazione delle anime! E mi rendevo conto che Albertine non era nemmeno, per me (giacché se il suo corpo era in balia del mio, il suo pensiero sfuggiva alla presa del mio pensiero), la meravigliosa prigioniera di cui avevo creduto d'arricchire la mia dimora, pur nascondendovi tanto perfettamente la sua presenza - anche a coloro che venivano a trovarmi e che non sospettavano che si trovasse in fondo al corridoio, nella stanza vicina - quanto quel personaggio di cui tutti quanti ignoravano che tenesse rinchiusa in una bottiglia la principessa della Cina (174); invitandomi, in una forma incalzante, crudele e senza scampo, alla ricerca del passato, lei era piuttosto una grande dea del Tempo. E se è stato necessario che perdessi per lei degli anni, la mia fortuna, e ammesso che io possa dirmi - il che, ahimè! non è sicuro - che lei non ci abbia a sua volta perduto, non ho nulla da rimpiangere. Probabilmente la solitudine sarebbe valsa meglio, più feconda, meno dolorosa. Ma se avessi condotto la vita da collezionista che mi consigliava Swann, che il signor di Charlus mi rimproverava di non conoscere quando, con un misto di spirito, d'insolenza e di compiacimento, mi diceva: "Quant'è brutta la vostra casa!", quali sculture, quali quadri a lungo inseguiti, finalmente posseduti, o addirittura, nella migliore delle ipotesi, contemplati con disinteresse, mi avrebbero - come la piccola ferita che si cicatrizzava in fretta, ma che la sbadataggine incosciente di Albertine, degli indifferenti, o dei miei stessi pensieri, non tardava a riaprire - dato accesso a quell'uscita fuori di se stessi, a quella via di comunicazione privata, ma che si immette nella strada maestra dove passa quel che conosciamo solo dal giorno in cui ne abbiamo sofferto: la vita degli altri?

Talvolta c'era un così bel chiaro di luna che, appena un'ora dopo che Albertine s'era coricata, andavo fino al suo letto per dirle di guardare fuori della finestra. Sono sicuro che è per questo che andavo in camera sua, e non per assicurarmi che ci fosse ancora. Come avrebbe potuto e desiderato andarsene? Ci sarebbe voluta una inverosimile collusione con Françoise. Nella camera buia non vedevo, sul candore del cuscino, nient'altro che un sottile diadema di capelli neri. Ma sentivo il respiro di Albertine. Il suo

sonno era così profondo che esitavo ad andare fino al letto; mi sedevo sulla sponda; il sonno continuava a fluire con lo stesso mormorio. E' impossibile descrivere fino a che punto fossero allegri i suoi risvegli. La baciavo, la scuotevo. Subito cessava di dormire, ma, senza neanche un momento d'intervallo, scoppiava a ridere e mi diceva allacciandomi le braccia al collo: "Stavo appunto chiedendomi se non saresti venuto", e rideva teneramente a più non posso. Si sarebbe detto che, quando dormiva, la sua testolina deliziosa fosse piena soltanto di allegria, di tenerezza e di risate. E svegliandola avevo soltanto, come quando si apre un frutto, fatto sprizzare il succo zampillante che disseta.

Intanto l'inverno finiva; tornò la bella stagione, e spesso, quando Albertine mi aveva appena detto buonanotte, e la mia camera, le tende, il muro al di sopra delle tende erano ancora tutti neri, nel giardino del convento vicino sentivo, ricca e preziosa nel silenzio come l'armonium d'una chiesa, la modulazione d'un uccello sconosciuto che, nel modo lidio, già cantava il mattutino, e in mezzo alle mie tenebre metteva la ricca nota sfolgorante del sole che già vedeva. Ben presto le notti si accorciarono, e prima di quelle ch'erano state le ore del mattino, vedevo già filtrare dalle tende della mia finestra il chiarore quotidianamente accresciuto del giorno. Se mi rassegnavo a lasciare che Albertine conducesse ancora questa vita in cui, malgrado i suoi dinieghi, sentivo che aveva l'impressione d'essere prigioniera, era soltanto perché ogni giorno ero sicuro che l'indomani avrei potuto mettermi, oltre che a lavorare, ad alzarmi, uscire, preparare una partenza per qualche proprietà che avremmo acquistata e dove Albertine avrebbe potuto condurre più liberamente, e senza preoccupazione per me, la vita di campagna o di mare, di navigazione o di caccia, che le fosse piaciuta.

Senonché il giorno dopo, una delle ore che componevano quel tempo passato che amavo e detestavo di volta in volta in Albertine (poiché, mentre è ancora presente, ognuno, per interesse, cortesia o pietà, lavora a tessere fra esso e noi un velo di menzogne che prendiamo per realtà), e magari una di quelle che avevo creduto di conoscere, mi presentava retrospettivamente, di colpo, un aspetto che non si cercava più di velarmi e che era tutto diverso da quello dietro il quale mi era apparsa. Dietro quel tale sguardo, al posto del pensiero buono che, allora, avevo creduto di vedervi, era un desiderio fino ad allora insospettato a rivelarsi, alienandomi un'altra parte di quel

cuore di Albertine che avevo creduto assimilato al mio. Per esempio, quando Andrée aveva lasciato Balbec il mese di luglio, Albertine non mi aveva detto che doveva rivederla presto; e pensavo che l'avesse rivista più presto del previsto poiché, a causa della grande tristezza che avevo provata a Balbec, quella notte del 14 settembre, lei aveva fatto per me il sacrificio di non restarci e di tornare subito a Parigi. Quando era arrivata, il 15, le avevo proposto di andare a salutare Andrée e le avevo chiesto: "E' stata contenta di rivedervi?". Orbene, un giorno che la signora Bontemps era venuta a portare qualcosa ad Albertine, la vidi un momento e le dissi che Albertine era uscita con Andrée: "Sono andate a fare una passeggiata in campagna. - Sì, replicò la signora Bontemps. Albertine non è difficile in fatto di campagna. Così, tre anni fa, bisognava andare tutti i giorni alle Buttes-Chaumont." Al nome di Buttes-Chaumont, rimasi un attimo senza respiro. La realtà è il più abile dei nemici. Sferra i suoi attacchi sul punto del cuore in cui non ce l'aspettavamo e non avevamo preparato la difesa.

Albertine aveva mentito a sua zia, allora, dicendole che andava tutti i giorni alle Buttes-Chaumont, oppure a me, poi, dicendomi che non le conosceva? "Per fortuna, aggiunse la signora Bontemps, la povera Andrée partirà presto per una campagna più vivificante, per la vera campagna, ne ha proprio bisogno, ha una così brutta cera. E' vero che non ha preso, quest'estate, tutta l'aria che le occorre. Pensate che ha lasciato Balbec alla fine di luglio, credendo di ritornare a settembre e, siccome suo fratello s'è lussato il ginocchio, non è potuta ritornare." Allora Albertine l'aspettava a Balbec e me l'aveva nascosto!

Vero è che era stato ancora più gentile propormi di tornare con me a Parigi. A meno che... "Sì, ricordo che Albertine me ne aveva parlato... (non era vero).

Ma, quando è capitato quell'incidente? Ne ho un'idea un po' confusa in mente. Ma, in un certo senso, è capitato proprio al momento giusto, giacché un giorno più tardi sarebbe decorso l'affitto della villa, e la nonna di Andrée sarebbe stata costretta a pagare un mese inutile. Si è rotto la gamba il 14 settembre.

Andrée ha fatto in tempo a telegrafare ad Albertine che non sarebbe arrivata, il 15 mattina, e Albertine ha avvertito l'agenzia. Un giorno di più, e s'andava fino al 15 ottobre." Così, non c'era dubbio, quando Albertine, cambiando parere, mi aveva detto: "Partiamo stasera", quel che aveva

davanti agli occhi era un appartamento che io non conoscevo, quello della nonna di Andrée, dove, appena arrivati, sarebbe andata a trovare l'amica che, senza che io lo sospettassi, aveva creduto di poter rivedere presto a Balbec. Le parole così gentili, per ritornare con me, che aveva dette, in contrasto col suo "ostinato" rifiuto di poco prima, avevo cercato di attribuirle a un voltafaccia del suo buon cuore.

Erano semplicemente il riflesso d'un cambiamento intervenuto in una situazione che non conosciamo e in cui consiste tutto il segreto della variazione di comportamento delle donne che non ci amano. Ci rifiutano ostinatamente un appuntamento per l'indomani, perché sono stanche, perché il nonno esige che vadano a pranzo da lui. "Ma venite dopo", insistiamo. "Mi trattiene fino a tardi. Forse mi riaccompagnerà." Semplicemente, hanno un appuntamento con qualcuno di loro gusto. D'improvviso, costui non è più libero. E loro vengono a dirci il rammarico d'averci causato un dispiacere, e che, mandando al diavolo il nonno, resteranno con noi, perché tengono solo a questo. Avrei dovuto riconoscere queste frasi nel linguaggio di Albertine il giorno della mia partenza a Balbec. Tuttavia, forse, non avrei dovuto riconoscervi solo queste, ma, per interpretare quel linguaggio, ricordarmi di due tratti particolari del carattere di Albertine.

Due particolarità del carattere di Albertine mi tornarono dunque in mente in quel momento, l'una per consolarmi, l'altra per desolarmi, perché troviamo di tutto nella nostra memoria: è una specie di farmacia, di laboratorio chimico, dove si mettono le mani, a caso, ora su una droga calmante, ora su un veleno pericoloso. La prima particolarità, quella consolante, fu quell'abitudine di far servire una stessa azione al piacere di parecchie persone, quell'utilizzazione multipla di quanto faceva, che era caratteristica di Albertine. Era proprio nel suo carattere, ritornando a Parigi (il fatto che Andrée non tornasse poteva renderle spiacevole restare a Balbec, senza che questo significasse che lei non potesse fare a meno dell'amica), trarre da quell'unico viaggio un'occasione per compiacere due persone cui voleva sinceramente bene: me, facendomi credere che fosse per non lasciarmi solo, perché non soffrissi, per devozione per me; e Andrée, persuadendola che, dal momento che lei non veniva a Balbec, non voleva rimanerci un momento di più, che aveva prolungato il suo soggiorno solo per vederla e che accorreva senza un attimo d'indugio da lei. Ora, la

partenza di Albertine insieme a me succedeva in effetti, in modo così immediato, da un lato alla mia disperazione, al mio desiderio di tornare a Parigi, dall'altro al telegramma di Andrée, che era del tutto naturale che Andrée e io, ignorando rispettivamente, lei la mia disperazione, io il suo telegramma, avessimo potuto credere che la partenza di Albertine fosse effetto della sola causa che ciascuno di noi conosceva e che seguiva, di fatto, a così poche ore di distanza e così inopinatamente. E, in questo caso, potevo ancora credere che accompagnarmi fosse stato lo scopo reale di Albertine, che non aveva voluto trascurare, però, l'occasione di farsene un titolo per la gratitudine di Andrée. Malauguratamente, quasi altrettanto presto, mi ricordai di un'altra particolarità del carattere di Albertine, ossia la vivacità con cui la coglieva la tentazione irresistibile d'un piacere. E ricordavo come, una volta deciso di partire, era stata impaziente d'arrivare al treno, quanta premura aveva fatto al direttore che, cercando di trattenerci, avrebbe potuto rischiare di farci perdere l'omnibus, le spallucciate di connivenza che mi faceva e che mi avevano tanto commosso, quando, nel trenino, il signor di Cambremer ci aveva chiesto se non potevamo rinviare di una settimana. Sì, quel che aveva davanti agli occhi in quel momento, che le dava quella febbre di partire, quello che era impaziente di ritrovare, era un appartamento disabitato che aveva visto una volta, appartenente alla nonna di Andrée, un appartamento lussuoso affidato alla custodia d'un vecchio cameriere, esposto a mezzogiorno, ma così vuoto, così silenzioso, che il sole sembrava mettesse delle fodere sul divano, sulle poltrone delle camere in cui Albertine e Andrée chiedevano al guardiano rispettoso, forse ingenuo, forse complice, di lasciarle riposare.

Lo vedevo continuamente, adesso, vuoto, con un letto o un divano, una cameriera ingannata o complice, quell'appartamento dove, ogni volta che aveva un'espressione indaffarata e seria, Albertine si recava a trovare la sua amica, probabilmente arrivata prima di lei, perché era più libera. Non avevo mai pensato fino ad allora a quell'appartamento che aveva adesso per me un'orribile bellezza. L'ignoto della vita delle persone è come quello della natura, che ogni scoperta scientifica fa indietreggiare, ma non annulla. Un geloso esaspera colei che ama privandola di mille piaceri senza importanza. Ma quelli che sono il fondo stesso della sua vita, lei li mette al riparo là dove, proprio quando l'intelligenza di lui crede di far prova di maggiore

perspicacia e quando i terzi lo informano meglio, l'altro non pensa a cercarli.

Ma infine, perlomeno, Andrée stava per partire. Però non volevo che Albertine potesse disprezzarmi perché ero stato lo zimbello suo e di Andrée. Eppure un giorno o l'altro glielo avrei detto. E così l'avrei forzata, forse, a parlarmi più francamente, mostrandole che ero comunque informato delle cose che mi nascondeva. Ma ancora non volevo parlarle di questo, innanzitutto perché, così vicino alla visita della zia, avrebbe capito di dove mi venisse l'informazione, avrebbe essiccato questa fonte di notizie e non ne avrebbe temuta una sconosciuta. Poi perché non volevo rischiare, fin quando non fossi stato assolutamente certo di poter tenere con me Albertine per tutto il tempo che volessi, di provocare in lei collere che avrebbero potuto farle desiderare di lasciarmi. E' vero che, se ragionavo, cercavo la verità, pronosticavo l'avvenire in base alle sue parole, che approvavano sempre tutti i miei progetti, esprimevano quanto lei amasse questa vita, quanto poco le pesasse la sua clausura, non dubitavo che sarebbe rimasta sempre accanto a me. Ne ero, anzi, molto infastidito, sentivo la vita, l'universo che non avevo mai assaporati, sfuggirmi, scambiati con una donna nella quale non potevo trovare più nulla di nuovo. Non potevo neanche andare a Venezia dove, quando mi fossi coricato, sarei stato troppo torturato dal timore delle proposte che avrebbero potuto farle il gondoliere, il personale dell'albergo, le veneziane. Ma se ragionavo, invece, in base all'altra ipotesi, quella che si fondava non sulle parole di Albertine, ma su silenzi, sguardi, rossori, bronci, e persino collere, di cui mi sarebbe stato facilissimo mostrarle che non avevano ragion d'essere e di cui preferivo fingere di non accorgermi, allora mi dicevo che quella vita le era insopportabile, che si sentiva costantemente privata di quello che le piaceva, e che fatalmente, un giorno, mi avrebbe lasciato. Tutto quello che volevo, se lo avesse fatto, era di poter scegliere io il momento, un momento in cui la sua partenza non mi fosse troppo dolorosa, e poi una stagione in cui non potesse andare in nessuno di quei luoghi in cui mi raffiguravo le sue dissolutezze, né ad Amsterdam, né in casa di Andrée, né dalla signorina Vinteuil, che comunque avrebbe rivista, è vero, alcuni mesi dopo. Ma, nel frattempo, io mi sarei calmato e la cosa mi avrebbe lasciato indifferente. In ogni caso, bisognava aspettare, per pensarci, che guarissi dalla leggera ricaduta provocatami dalla scoperta delle ragioni per cui Albertine, a poche

ore di distanza, aveva voluto, prima non lasciare, poi lasciare immediatamente Balbec; bisognava lasciare il tempo di scomparire ai sintomi che si sarebbero, certo, attenuati se non avessi saputo niente di nuovo, ma che erano ancora troppo acuti per non rendermi più dolorosa, più difficile, un'operazione di rottura riconosciuta adesso inevitabile, ma nient'affatto urgente e che sarebbe stato meglio praticare "a freddo". Ero io l'arbitro di quella scelta del momento; infatti, se voleva andar via prima che lo decidessi io, al momento in cui mi avesse annunciato che ne aveva abbastanza di quella vita, ci sarebbe comunque stato il tempo di provvedere a combattere le sue ragioni, di lasciarle più libertà, di prometterle qualche grande piacere imminente che lei stessa avrebbe preferito aspettare, oppure, se avessi potuto trovare una via d'uscita solo nel suo cuore, di confessarle il mio dolore. Ero dunque molto tranquillo da questo punto di vista, senza essere, d'altronde, molto logico con me stesso. Infatti, proprio in un'ipotesi in cui non tenevo conto delle cose che diceva e che annunciava Albertine, supponevo che, trattandosi della sua partenza, mi avrebbe esposto in anticipo le sue ragioni e mi avrebbe consentito di combatterle e vincerle.

Sentivo che la mia vita con Albertine era, per un verso, quando non ero geloso, solo noia, per un altro, quando ero geloso, solo sofferenza. Ammesso che ci fosse stata un po' di felicità, non poteva durare. Nello spirito di saggezza che mi aveva ispirato a Balbec, la sera in cui, dopo la visita della signora di Cambremer, eravamo stati felici, volevo lasciarla perché sapevo che, a continuare, non ci avrei guadagnato nulla. Senonché, ancora adesso, m'immaginavo che il ricordo che avrei conservato di lei sarebbe stato come una specie di vibrazione, prolungata da un pedale, del minuto della nostra separazione. Perciò ci tenevo a scegliere un minuto dolce, affinché fosse quello che avrebbe continuato a vibrare dentro di me. Non dovevo fare troppo il difficile, non dovevo aspettare troppo, dovevo essere saggio. E tuttavia, dopo aver aspettato tanto, sarebbe stata una follia non saper aspettare qualche giorno di più, finché un minuto accettabile non si fosse presentato, piuttosto che rischiare di vederla andar via con quello stesso senso di ribellione che, in passato, provavo quando la mamma si allontanava dal mio letto senza avermi dato la buonanotte, o quando mi salutava alla stazione. Per ogni evenienza, moltiplicavo le gentilezze nei suoi confronti. Per quanto riguarda le vestaglie di Fortuny, ci eravamo finalmente decisi per una blu e oro foderata di rosa, che era ormai pronta. E

avevo ordinato comunque le cinque alle quali Albertine aveva rinunciato, con rammarico, preferendo quella.

Tuttavia, all'arrivo della primavera, due mesi dopo la conversazione avuta con sua zia, una sera mi lasciai trasportare dalla collera.

Era appunto la sera in cui Albertine aveva indossato per la prima volta la veste da camera blu e oro di Fortuny che, evocandomi Venezia, mi faceva sentire ancora di più quello che sacrificavo per Albertine, che non me ne era per nulla grata.

Anche se non avevo mai visto Venezia, la sognavo di continuo da quelle vacanze di Pasqua che, ancora bambino, avrei dovuto passarci, e prima ancora, grazie alle incisioni di Tiziano e alle fotografie di Giotto che Swann mi aveva regalate una volta a Combray. La veste di Fortuny che portava quella sera Albertine mi sembrava l'ombra tentatrice di quest'invisibile Venezia. Era invasa di ornato arabo come Venezia, come i palazzi di Venezia dissimulati al pari di sultane dietro un velo traforato di pietra, come le rilegature della biblioteca Ambrosiana, come le colonne i cui uccelli orientali, che rappresentano alternativamente la morte e la vita, si ripetevano nel luccichio della stoffa, d'un azzurro profondo che, a mano a mano che vi si addentrava il mio sguardo, si cambiava in oro malleabile con quelle stesse trasmutazioni che, davanti alla gondola che avanza, mutano in metallo fiammeggiante l'azzurro del Canal Grande.

E le maniche erano foderate di un rosa ciliegia così tipicamente veneziano che viene chiamato rosa Tiepolo.

Durante la giornata, Françoise s'era lasciata sfuggire davanti a me che Albertine non era contenta di niente, che quando le facevo dire che sarei uscito con lei, o che non sarei uscito, che l'automobile sarebbe venuta a prenderla, o che non sarebbe venuta, quasi faceva le spallucce e rispondeva appena educatamente. Quella sera, poiché la sentivo di cattivo umore e poiché il primo caldo mi aveva snervato, non riuscii a dominare la mia collera e le rimproverai la sua ingratitudine: "Sì, chiedetelo a chi volete - gridai con tutte le mie forze, fuori di me - potete chiederlo a Françoise, è voce comune". Ma subito mi ricordai che Albertine mi aveva detto, una volta, quanto le sembrassi terribile quando mi arrabbiavo, e aveva applicato a me i versi di "Esther":

"Jugez combien ce front irrité contre moi Dans mon ante troublée a dû jeter d'émoi..."

Hélas! sans frissonner quel coeur audacieux Soutiendrait les éclairs qui partent de vos yeux?” (175)

Mi vergognai della mia violenza. E per fare marcia indietro, senza che fosse, comunque, una disfatta, in modo che la mia pace fosse una pace armata e temibile, e sembrandomi nello stesso tempo utile mostrare di non temere una rottura, affinché non gliene venisse l'idea: “Perdonatemi, mia piccola Albertine, mi vergogno della mia violenza. Se non riusciamo più a capirci, se dobbiamo lasciarci, non deve essere in questo modo, non sarebbe degno di noi. Ci lasceremo, se è necessario, ma prima di tutto tengo a chiedervi umilmente scusa con tutto il cuore”. Pensai che per riparare e per assicurarmi dei suoi propositi di restare per il futuro, o almeno fino a quando Andrée fosse partita, che doveva essere tre settimane dopo, sarebbe stato bene sin dall'indomani procurarle qualche piacere più grande di quelli che aveva avuti fino ad allora, e con una scadenza abbastanza lunga; così, visto che stavo per riparare il fastidio arrecatole, forse avrei fatto bene ad approfittare di quel momento per mostrarle che conoscevo la sua vita meglio di quanto credesse. Il malumore che avrebbe provato, si sarebbe dissipato già domani con le mie gentilezze, ma l'avvertimento le sarebbe rimasto in mente. “Sì, mia piccola Albertine, perdonatemi se sono stato violento. Non sono così colpevole come credete. Ci sono persone cattive che cercano di metter zizzania fra noi, non ve ne ho mai voluto parlare per non tormentarvi, ma talvolta certe denunce finiscono col farmi perdere la testa.” E volendo approfittare del fatto che potevo dimostrarle d'essere al corrente circa la partenza da Balbec: “Ecco, per esempio, sapevate che la signorina Vinteuil doveva venire dalla signora Verdurin il pomeriggio in cui siete andata al Trocadéro.” Arrossì. “Sì, lo sapevo. - Potete giurarmi che non era per avere di nuovo dei rapporti con lei? - Ma certo che posso giurarvelo. Perché ‘di nuovo’? non ne ho mai avuti, ve lo giuro.” Ero desolato di sentire Albertine mentirmi così, negarmi l'evidenza che il suo rossore m'aveva fin troppo confessata. La sua falsità mi addolorava. E tuttavia, poiché conteneva una protesta d'innocenza alla quale, senza rendermene conto, ero pronto a credere, mi fece meno male della sua sincerità quando, avendole chiesto: “Potete almeno giurarmi che il piacere di rivedere la signorina Vinteuil non entrava per niente nel vostro desiderio di andare a quella “matinée” dai Verdurin?”, lei mi rispose: “No, questo non

lo posso giurare. Mi avrebbe fatto molto piacere rivedere la signorina Vinteuil". Un secondo prima, le rimproveravo di dissimulare le sue relazioni con la signorina Vinteuil, e ora la confessione del piacere che avrebbe provato nel vederla mi stroncava braccia e gambe. Certo, quando Albertine mi aveva detto, al mio rientro dal ricevimento dei Verdurin: "Non doveva esserci la signorina Vinteuil?", mi aveva restituito tutta la mia sofferenza provandomi che era al corrente della sua venuta. Ma, poi, mi ero fatto probabilmente questo ragionamento: "Era al corrente della sua venuta che non le dava nessuna specie di piacere; ma, siccome, ripensandoci, ha dovuto capire che fu la rivelazione che lei conoscesse una persona di così cattiva reputazione come la signorina Vinteuil a farmi tanto disperare a Balbec, da farmi pensare al suicidio, non ha voluto parlarmene". E poi, ecco che era costretta a confessarmi che questa venuta le faceva piacere. D'altronde, il suo modo misterioso di voler andare dai Verdurin avrebbe dovuto costituire per me una prova sufficiente. Ma non ci avevo più pensato abbastanza. Così, pur dicendomi adesso: "Perché confessa solo a metà? è ancora più stupido che malvagio e triste", ero talmente annientato che non ebbi il coraggio di insistere su quel punto, in cui non mi trovavo in posizione di forza, non avendo nessun documento rivelatore da produrre, e per riacquistare la mia supremazia, mi affrettai a passare all'argomento Andrée che mi avrebbe permesso di sbaragliare Albertine con la schiacciante rivelazione del telegramma di Andrée.

"Ecco, le dissi, adesso, mi tormentano, mi perseguitano col riparlarmi delle vostre relazioni, ma con Andrée. - Con Andrée?", esclamò. La contrarietà le infiammava il viso. E lo stupore, o il desiderio di apparire stupita, le faceva sgranare gli occhi. "E' proprio mmmagnifico!! E si può sapere chi vi ha detto queste belle cose? potrei parlarci, con queste persone? sapere su che cosa fondano le loro infamie? - Mia piccola Albertine, non lo so, sono delle lettere anonime, ma di persone che trovereste forse abbastanza facilmente (per mostrarle che non temevo che le cercasse), giacché devono conoscervi bene. L'ultima, ve lo confesso (e vi cito quella appunto perché si tratta di un'inezia e non è penoso citarla) mi ha però esasperato. Mi diceva che se il giorno in cui abbiamo lasciato Balbec, voi volevate prima restare e poi partire, è perché, nel frattempo, avevate ricevuto una lettera di Andrée che vi diceva che non sarebbe venuta. - So benissimo che Andrée mi ha scritto che non sarebbe venuta, anzi me lo ha

telegrafato, non posso mostrarvi il telegramma perché non l'ho conservato, ma non era quel giorno; d'altronde, anche fosse stato quel giorno, cosa volete che mi importasse che Andrée venisse o meno a Balbec?" "Cosa volete che mi importasse" era una prova di collera, e che "gliene importava" qualcosa; ma non necessariamente una prova che Albertine fosse ritornata unicamente per il desiderio di vedere Andrée. Ogni volta che Albertine vedeva uno dei motivi reali, o addotti, d'un suo atto, scoperto da una persona a cui lei aveva fornito un altro motivo, andava su tutte le furie, si trattasse anche della persona per la quale aveva realmente compiuto quell'azione. Che Albertine fosse convinta che le informazioni sulla sua condotta non mi venissero inviate da anonimi mio malgrado, ma che fossi io a sollecitarle avidamente, non lo si sarebbe affatto potuto dedurre dalle parole che mi disse dopo, con cui sembrava accettare la mia versione delle lettere anonime, bensì dalla sua espressione d'ira contro di me, ira che sembrava essere solo l'esplosione dei suoi malumori anteriori, così come lo spionaggio cui, in tale ipotesi, supponeva che mi fossi dedicato, sarebbe stato solo il culmine d'una sorveglianza di tutti i suoi atti, della quale non avrebbe avuto, da tempo, dubbi. La sua ira si estese addirittura fino ad Andrée, e, dicendosi probabilmente che adesso non sarei stato più tranquillo neanche quando fosse uscita con lei: "Del resto, Andrée mi esaspera. E' insopportabile.

Domani ritorna. Non voglio più uscire con lei. Potete annunciarlo alle persone che vi hanno detto che ero tornata a Parigi per lei. Se vi dicessi che, dopo tanti anni che conosco Andrée, non saprei dirvi com'è la sua faccia, tanto poco l'ho guardata!". Ora, a Balbec, il primo anno, mi aveva detto: "Andrée è incantevole". E' vero che questo non voleva dire che avesse relazioni amorose con lei, e anzi non l'avevo mai sentita parlare, allora, se non con indignazione di tutte le relazioni di questo genere. Ma non poteva forse essere cambiata, anche senza rendersene conto, ignorando che i suoi giochi con un'amica fossero la stessa cosa dei rapporti immorali, alquanto imprecisati nella sua mente, che biasimava nelle altre? Non era possibile, visto che questo stesso cambiamento, e anche quest'incoscienza del cambiamento, si erano verificati nei suoi rapporti con me, con me di cui aveva respinto a Balbec con indignazione quei baci che doveva darmi lei stessa poi, e ogni giorno, e che, speravo, mi avrebbe dati ancora per molto tempo, che mi avrebbe dati un momento dopo? "Ma, mia cara, come volete

che glielo dica, se non le conosco?” Questa risposta era così perentoria che avrebbe dovuto dissolvere le obiezioni e i dubbi che vedevo cristallizzati nelle pupille di Albertine. Ma li lasciò intatti; io tacevo, ma lei continuava a guardarmi con quell’attenzione persistente che si ha per qualcuno che non ha ancora finito di parlare. Le chiesi di nuovo perdono. Mi rispose che non aveva niente da perdonarmi. Era ridiventata molto dolce. Ma, sotto il suo volto triste e disfatto, mi sembrava che si fosse formato un segreto. Sapevo bene che non poteva lasciarmi senza avvertirmi; d’altronde, non poteva né desiderarlo (otto giorni dopo doveva provare le nuove vesti di Fortuny), né farlo in maniera decente, poiché mia madre doveva tornare alla fine della settimana, e sua zia anche. Perché, visto ch’era impossibile che se ne andasse, le dissi a più riprese che saremmo usciti insieme l’indomani per andare a vedere dei vetri di Venezia che volevo donarle, e mi sentii sollevato nel sentirle dire che era d’accordo? Quando venne a darmi la buonanotte e la baciai, non fece come al solito; si girò, e - era passato solo qualche istante dal momento in cui avevo pensato alla dolcezza del fatto che mi desse ogni sera quello che m’aveva rifiutato a Balbec - non mi restituì il bacio. Pareva che, offesa con me, non volesse darmi un segno di tenerezza che più tardi avrebbe potuto sembrarmi una falsità che smentiva questo risentimento. Pareva che accordasse i suoi atti a tale risentimento, con misura però, sia per non proclamarlo, sia perché, interrompendo con me dei rapporti carnali, voleva comunque restarmi amica. La baciai allora una seconda volta, stringendomi al cuore l’azzurro luccicante e dorato del Canal Grande e gli uccelli accoppiati, simboli di morte e di resurrezione. Ma, una seconda volta, invece di restituirmi il bacio, si tirò indietro con quella specie di ostinazione istintiva e nefasta degli animali che presentano la morte. Quel presentimento, che lei sembrava tradurre, invase anche me e mi riempì d’un timore così ansioso che, quando Albertine arrivò alla porta, non ebbi il coraggio di lasciarla andar via e la richiamai. “Albertine, le dissi, non ho affatto sonno. Se neanche voi avete voglia di dormire, potreste restare ancora un po’, se volete, ma non ci tengo, soprattutto non voglio stancarvi.” Mi sembrava che se avessi potuto farla spogliare e averla con me nella sua camicia da notte bianca, nella quale sembrava più rosa, più calda, ed eccitava di più i miei sensi, la riconciliazione sarebbe stata più completa.

Ma esitai un istante, poiché il bordo blu della veste aggiungeva al suo volto una bellezza, una luce, un cielo senza i quali mi sarebbe sembrata più dura.

Tornò lentamente indietro e mi disse con molta dolcezza e sempre con lo stesso volto abbattuto e triste: “Posso restare quanto volete, non ho sonno”. La sua risposta mi calmò, giacché fin quando ci fosse stata, sentivo di poter provvedere al futuro; e poi racchiudeva dell’amicizia, dell’obbedienza, ma d’una certa natura, e che mi sembrava avesse come limite quel segreto che intuivo dietro al suo sguardo triste, ai suoi modi cambiati, un po’ suo malgrado, un po’, probabilmente, per metterli sin da allora in armonia con qualcosa che non sapevo. Mi parve che, nonostante ciò, mi sarebbe bastato averla tutta in bianco, col collo nudo, davanti a me, come l’avevo vista a Balbec nel suo letto, per darmi abbastanza audacia da costringerla a cedere. “Visto che siete così gentile da restare un po’ a consolarmi, dovrete togliervi la vestaglia, è troppo calda, troppo rigida, non oso avvicinarmi per non sgualcire quella bella stoffa, e poi ci sono tra noi questi uccelli fatidici. Spogliatevi, cara. - No, non sarebbe comodo togliermi qui questa vestaglia. Mi spoglierò in camera mia, tra poco. Allora, non volete neanche sedervi un po’ sul mio letto? - Ma sì.” Restò però un po’ discosta, vicino ai miei piedi. Parlammo. All’improvviso sentimmo la cadenza regolare d’un richiamo lamentoso. Erano i piccioni che cominciavano a tubare.

“Segno che è già mattino”, disse Albertine; e, quasi aggrottando le sopracciglia, come se, vivendo in casa mia, perdesse i piaceri della bella stagione: “Dev’essere cominciata la primavera, se sono ritornati i piccioni”. La somiglianza tra il loro tubare e il canto del gallo era così profonda e così oscura come nel Settimino di Vinteuil la somiglianza del tema dell’adagio che è costruito sullo stesso tema-chiave del primo e dell’ultimo brano, ma talmente trasformato dalle differenze di tonalità, di misura, ecc, che il pubblico profano, se apre un testo su Vinteuil, è stupito nel vedere che sono costruiti tutti e tre sulle stesse quattro note, quattro note che può, del resto, suonare con un dito al pianoforte senza ritrovare nessuno dei tre pezzi. Allo stesso modo, il malinconico brano eseguito dai piccioni era una specie di canto del gallo in tono minore, che non si innalzava verso il cielo, non saliva verticalmente, ma, regolare come il raglio d’un asino, avvolto di dolcezza, andava da un piccione all’altro su una stessa linea orizzontale, e

mai si raddrizzava, mai cambiava il suo lamento laterale in quel gioioso richiamo che avevano lanciato tante volte l'allegro dell'introduzione e del finale. So che pronunciai, allora, la parola "morte" come se Albertine dovesse morire. Sembra che gli avvenimenti siano più vasti del momento in cui avvengono e non vi possano esser contenuti tutti interi. Certo, traboccano sull'avvenire attraverso la memoria che ne serbiamo, ma chiedono un posto anche al tempo che li precede.

Certo, si dirà che non li vediamo quali essi saranno; ma, nel ricordo, non sono forse ugualmente modificati?

Quando vidi che Albertine non prendeva l'iniziativa di baciarmi, comprendendo che era tutto tempo perso e che solo a partire dal bacio sarebbero cominciati i minuti calmanti, e veri, le dissi: "Buonanotte, è troppo tardi", perché così mi avrebbe baciato e poi avremmo continuato. Ma, dopo avermi detto: "Buonanotte, cercate di dormire bene", esattamente come le prime due volte, si limitò a un bacio sulla guancia. Questa volta non osai richiamarla. Ma il cuore mi batteva così forte che non potei rimettermi disteso. Come un uccello che va da un'estremità all'altra della sua gabbia, senza fermarmi passavo dall'inquietudine che Albertine potesse andarsene a una calma relativa. Questa calma derivava dal ragionamento che ricominciavo parecchie volte al minuto: "Non può andar via, in ogni caso, senza avvertirmi, non mi ha assolutamente detto che se ne sarebbe andata", ed ero pressoché calmo. Ma ben presto mi ridicevo: "E se domani scoprissi che è partita! La mia inquietudine deve pur avere una ragione; perché non mi ha baciato?". E il mio cuore, allora, soffriva atrocemente. Poi veniva tranquillizzato un po' dal ragionamento che ricominciavo, ma finivo coll'avere mal di testa, perché il movimento del mio pensiero era così incessante e monotono. Ci sono certi stati psichici, e specialmente l'inquietudine, che, presentando soltanto due alternative, hanno qualcosa di atrocemente limitato come una semplice sofferenza fisica. Io rifacevo perpetuamente il ragionamento che dava ragione alla mia inquietudine e quello che le dava torto e mi assicurava, su uno spazio esiguo quanto quello in cui il malato palpa senza sosta, con un movimento interno, l'organo che lo fa soffrire, s'allontana un momento dal punto dolorante, per ritornarci il momento dopo.

All'improvviso, nel silenzio della notte, fui colpito da un rumore in apparenza insignificante, ma che mi riempì di terrore, il rumore della

finestra di Albertine che veniva aperta violentemente. Quando non sentii più niente, mi chiesi perché quel rumore m'avesse fatto tanta paura. In se stesso non aveva nulla di tanto straordinario; ma gli davo probabilmente due significati che mi spaventavano in ugual misura. Innanzitutto, era una convenzione della nostra vita comune, poiché temevo le correnti d'aria, che di notte non si aprissero mai le finestre. Era stato spiegato ad Albertine quando era venuta ad abitare in casa mia e, benché lei fosse persuasa che si trattasse da parte mia di una mania, e malsana, aveva promesso di non infrangere mai quel divieto. Ed era così timorosa, per tutte le cose che sapeva ch'io volevo, anche quando le biasimava, che sapevo che avrebbe dormito con le esalazioni d'un fuoco di camino, piuttosto che aprire la sua finestra, così come non mi avrebbe fatto svegliare al mattino nemmeno per l'avvenimento più importante. Era soltanto una delle piccole convenzioni della nostra vita, ma, dal momento che lei violava quella senza avermene parlato, non voleva forse dire che non aveva più nessun riguardo e che le avrebbe violate tutte? Poi, questo rumore era stato violento, quasi sgarbato, come se lei avesse aperto, rossa di collera, e dicendo: "Questa vita mi soffoca, basta, ho bisogno d'aria!". Non mi dissi esattamente tutto questo, ma continuai a pensare, come a un presagio più misterioso e più funebre d'un grido di civetta, a quel rumore della finestra aperta da Albertine. In preda a un'agitazione che forse non provavo più dalla sera di Combray, quando Swann aveva pranzato in casa nostra, camminai tutta la notte nel corridoio sperando, col rumore che facevo, di attirare l'attenzione di Albertine, che lei avesse pietà di me e mi chiamasse; ma, dalla sua camera, non sentivo venire nessun rumore. A Combray, avevo chiesto a mia madre di venire da me. Ma con mia madre, non temevo che la sua collera, sapevo di non diminuire il suo affetto esprimendole il mio. Ciò mi fece tardare a chiamare Albertine. A poco a poco, sentii ch'era troppo tardi. Doveva dormire da molto tempo. Ritornai a coricarmi.

L'indomani, appena sveglio, poiché non venivano mai da me prima che avessi chiamato, qualsiasi cosa succedesse, suonai per Françoise. E nello stesso tempo pensai: "Parlerò ad Albertine di uno yacht che voglio farle costruire".

Prendendo le mie lettere, dissi a Françoise senza guardarla: "Tra poco, dovrò dire una cosa alla signorina Albertine; è alzata? - Sì, si è alzata di buon'ora." Sentii sollevarsi dentro di me, come in una ventata, mille

inquietudini che non sapevo tenere in sospeso nel mio petto. Il tumulto era tale, che ero senza fiato, come in una tempesta. “Ah! Ma dov’è in questo momento? - Dev’essere in camera sua. - Ah! bene, la vedrò tra un momento.” Respirai, stava lì, la mia agitazione svanì, Albertine era in casa, mi era quasi indifferente che ci fosse. D’altronde, non ero stato assurdo a supporre che avrebbe potuto non esserci? Mi addormentai, ma - malgrado la certezza che lei non mi avrebbe lasciato - di un sonno leggero, e di una leggerezza attinente solo a lei. Infatti, i rumori che potevano riferirsi soltanto a lavori in cortile, per quanto li sentissi vagamente dormendo, mi lasciavano tranquillo, mentre il più leggero fremito proveniente dalla sua camera, o quando usciva, o quando rientrava senza rumore premendo con tanta leggerezza il campanello, mi faceva trasalire, mi percorreva da capo a piedi, mi lasciava il batticuore, benché lo avessi sentito in un assopimento profondo, così come mia nonna, negli ultimi giorni che precedettero la sua morte, durante i quali era immersa in un’immobilità che niente turbava e che i medici chiamavano coma, si metteva, mi hanno riferito, a tremare per un attimo come una foglia, quando sentiva i tre squilli di campanello con i quali avevo l’abitudine di chiamare Françoise, e che - pur facendoli più smorzati quella settimana per non turbare il silenzio della camera mortuaria - nessuno, assicurava Françoise, poteva confondere, a causa d’un modo che avevo, e che io stesso ignoravo, di premere il pulsante, con quelli di qualcun altro. Ero dunque entrato, anch’io, in coma? era l’approssimarsi della morte?

Quel giorno e il giorno successivo uscimmo insieme, perché Albertine non voleva più uscire con Andrée. Non le parlai neppure più dello yacht, quelle passeggiate mi avevano completamente calmato. Ma lei, la sera, aveva continuato a baciarmi alla stessa nuova maniera, e ne ero furioso. Potevo vedervi ormai soltanto un modo di mostrarmi che mi teneva il broncio, il che mi pareva troppo ridicolo dopo le gentilezze che le facevo di continuo. Perciò, non avendo più da lei nemmeno le soddisfazioni carnali cui tenevo, trovandola brutta nel suo malumore, sentii più vivamente la privazione di tutte le donne e dei viaggi di cui quelle prime belle giornate risvegliavano in me il desiderio. Grazie, certamente, al ricordo frammentario degli incontri dimenticati che, ancora collegiale, avevo avuti con delle donne, sotto il verde già folto, quella regione della primavera in cui il viaggio della nostra dimora errante attraverso le stagioni si era

fermato da tre giorni, sotto un cielo clemente, e le cui strade fuggivano tutte verso colazioni all'aperto, gite in canotto, scampagnate, mi sembrava il paese delle donne così come era quello degli alberi, in cui il piacere ovunque offerto diventava possibile per le mie forze convalescenti. La rassegnazione alla pigrizia, la rassegnazione alla castità, a conoscere il piacere solo con una donna che non amavo, la rassegnazione a restare in camera mia, a non viaggiare, tutto ciò era possibile nel vecchio mondo in cui ci trovavamo ancora il giorno prima, nel mondo vuoto dell'inverno, ma non più in quest'universo nuovo, frondoso, in cui m'ero svegliato come un giovane Adamo per il quale si ponga per la prima volta il problema dell'esistenza, della felicità, e su cui non gravi l'accumulo delle soluzioni negative anteriori. La presenza di Albertine mi pesava, la guardavo, dolce e imbronciata, e sentivo ch'era una disgrazia che non ci fossimo lasciati. Volevo andare a Venezia, volevo, nell'attesa, andare a vedere al Louvre dei quadri veneziani, e al Luxembourg i due Elstir che, a quanto mi avevano detto, la principessa di Guermantes aveva da poco venduti a quel museo, quelli che avevo tanto ammirati in casa della duchessa di Guermantes, i "Plaisirs de la danse" e il "Portrait de la famille X" (176). Ma avevo paura che, nel primo, certe pose lascive dessero ad Albertine un desiderio, una nostalgia di svaghi popolari, facendole pensare che, forse, una certa vita che non aveva condotto, una vita di fuochi d'artificio e di balli all'aperto, aveva del buono. Già, in anticipo, temevo che il 14 luglio mi chiedesse di andare a un ballo popolare e sognavo un avvenimento impossibile che potesse sopprimere quella festa. E poi c'erano, negli Elstir, dei nudi di donna in lussureggianti paesaggi meridionali che potevano far pensare ad Albertine a certi piaceri, benché lui, Elstir - ma, lei, non ne avrebbe avvilito l'opera? , non vi avesse visto che la bellezza scultorea, o, per meglio dire, la bellezza di bianchi monumenti che assumono dei corpi di donne sedute tra il verde.

Perciò, mi rassegnai a rinunciarvi e risolsi di recarmi a Versailles. Albertine, che non era voluta uscire con Andrée, era rimasta in camera sua, a leggere, avvolta in una vestaglia di Fortuny. Le chiesi se voleva venire a Versailles.

Aveva questo di bello, che era sempre pronta a tutto, forse per quell'abitudine passata di vivere per metà tempo in casa altrui, e allo stesso modo che s'era decisa, in due minuti, a venire con noi a Parigi. Mi disse: "Posso venire così, se non scenderemo dalla vettura". Esitò un secondo fra

due mantelli di Fortuny per nascondere la sua vestaglia - come avrebbe fatto tra due amici diversi da portare con sé -, ne prese uno blu scuro, splendido, si appuntò uno spillone in un cappellino. In un minuto fu pronta, prima che avessi preso il mio soprabito, e andammo a Versailles. Quella stessa rapidità, quella docilità assoluta mi fecero sentire più rassicurato, come se in effetti avessi avuto bisogno di esserlo, pur senza avere nessun preciso motivo di preoccupazione. “Comunque, non ho niente da temere, lei fa ciò che le chiedo, malgrado il rumore della finestra dell’altra notte. Non appena le ho parlato di uscire, si è gettato il mantello sulla vestaglia ed è venuta, non farebbe così una ribelle, una persona che non si trovasse più bene con me”, mi dicevo mentre andavamo a Versailles. Ci restammo a lungo; il cielo era tutto di quel blu radioso e un po’ pallido come lo vede talvolta, sopra di sé, il viandante disteso in un campo, ma talmente uniforme, talmente profondo, che si sente come il blu di cui è fatto sia stato usato senza alcuna miscela e con una ricchezza tanto inesauribile che si potrebbe approfondirne sempre più la sostanza senza incontrare neanche un atomo di cosa diversa da quel medesimo blu. Pensavo alla nonna che amava, nell’arte umana e nella natura, la grandezza e che si compiaceva a guardar stagliarsi, in questo stesso blu, il campanile di Saint-Hilaire. Improvvisamente, provai di nuovo la nostalgia della mia libertà perduta, sentendo un rumore che inizialmente non riconobbi e che mia nonna avrebbe, anche lei, tanto amato. Era come il ronzio d’una vespa. “Toh! mi disse Albertine, c’è un aeroplano, è molto alto, molto alto.” Guardavo tutt’intorno a me, ma, come il viandante disteso in un campo, non vedevo che il pallore intatto del blu senza miscela, senza alcuna macchia nera. Sentivo, però, sempre il ronzio delle ali che, all’improvviso, entrarono nel mio campo visivo. Lassù, minuscole ali brune e brillanti increspavano il blu uniforme del cielo inalterabile. Riuscii a collegare finalmente il ronzio alla sua causa, a quel piccolo insetto che trepidava lassù, probabilmente ad almeno duemila metri d’altezza; lo vedevo ronzare. Forse, quando le distanze sulla terra non erano ancora abbreviate dalla velocità, come da tempo lo sono oggi, il fischio d’un treno che passava a due chilometri aveva quella bellezza che, adesso, per qualche tempo ancora, ci commuove nel ronzio d’un aeroplano a duemila metri, all’idea che le distanze percorse in quel viaggio verticale sono le stesse che al suolo, che, in quell’altra direzione, le misure ci sembrano diverse perché ci sembrava impossibile

accedervi, un aeroplano a duemila metri non è più lontano d'un treno a due chilometri, è anzi più vicino, poiché il tragitto identico si effettua in un mezzo più puro, senza separazione alcuna tra il viaggiatore e il suo punto di partenza, allo stesso modo che sul mare o in pianura, con un tempo calmo, la scia d'una nave già lontana o il soffio d'un solo zefiro riga l'oceano dei flutti o delle messi.

Avevo fame. Ci fermammo a una grande pasticceria situata quasi fuori della città e che era, allora, abbastanza di moda. Ne stava uscendo una signora che chiese il suo soprabito alla pasticciera. Una volta uscita quella signora, Albertine guardò a più riprese la pasticciera, come se volesse attirarne l'attenzione, mentre quella riponeva tazze, piattini, pasticcini, perché era già tardi. Si avvicinava a me soltanto se chiedevo qualcosa. E succedeva allora che, poiché la pasticciera, d'altronde estremamente alta, era in piedi per servirci e Albertine seduta accanto a me, ogni volta Albertine, per cercare di attirare l'attenzione della pasticciera, alzasse verticalmente verso di lei uno sguardo chiaro costretto a far salire tanto più su la pupilla in quanto, standoci la pasticciera proprio a ridosso, Albertine non aveva la risorsa d'addolcire il dislivello con l'obliquità dello sguardo. Era costretta, senza alzare troppo la testa, a far salire i suoi sguardi fino a quell'altezza smisurata in cui si trovavano gli occhi della pasticciera. Per gentilezza nei miei confronti, Albertine si affrettava a riabbassare i suoi sguardi e, poiché la pasticciera non aveva fatto alcuna attenzione a lei, ricominciava. Sembrava una serie di vane elevazioni imploranti verso una divinità inaccessibile. Poi, alla pasticciera restò da rassettare solo un tavolo vicino. A quel punto, lo sguardo di Albertine non aveva che da essere laterale. Ma neanche una volta quello della pasticciera si posò sulla mia amica. Questo non mi stupiva, giacché sapevo che quella donna, che conoscevo un po', aveva degli amanti, sebbene sposata, ma nascondeva perfettamente i suoi intrighi, il che mi meravigliava enormemente a causa della sua straordinaria stupidità. Guardai questa donna mentre finivamo di far merenda. Assorta nel suo rassettare, era quasi sgarbata con Albertine a furia di non avere un solo sguardo per gli sguardi della mia amica che, d'altronde, non avevano nulla di sconveniente. L'altra riponeva, riponeva senza fine, senza una distrazione. Se il riordino dei cucchiaini, dei coltelli da frutta fosse stato affidato, non a quella bella donna alta, ma, per economia di lavoro umano, a una semplice macchina, non si sarebbe potuto

vedere un isolamento più completo dell'attenzione di Albertine; eppure la pasticciera non abbassava gli occhi, non si astraeva, lasciava brillare i suoi occhi, le sue attrattive, attenta unicamente al suo lavoro. E' vero che se questa pasticciera non fosse stata una donna particolarmente stupida (non solo era quella la sua fama, ma io lo sapevo per esperienza), quel distacco si sarebbe potuto considerare il colmo dell'abilità. E so bene che anche l'essere più imbecille, se è in gioco il suo desiderio o il suo interesse, può, in quell'unico caso, in mezzo alla nullità della sua stupida vita, adattarsi immediatamente ai meccanismi dell'ingranaggio più complicato; nonostante tutto, sarebbe stata una supposizione troppo sottile per una donna sciocca quanto la pasticciera. Quella stupidità stava anzi assumendo un aspetto inverosimile di sgarberia! Non una sola volta guardò Albertine che pure non poteva non vedere. Era poco cortese con la mia amica, ma in fondo fui deliziato che Albertine ricevesse quella piccola lezione e vedesse che, spesso, le donne non le prestavano attenzione. Lasciammo la pasticceria, risalimmo in auto e avevamo già ripreso la strada di casa, quando, d'improvviso, mi dispiacque d'aver dimenticato di prendere da parte la pasticciera per pregarla, a ogni buon conto, di non dire alla signora che era uscita al nostro arrivo il mio nome e il mio indirizzo, che la pasticciera doveva conoscere perfettamente, date le numerose ordinazioni che le avevo fatte.

Non era il caso, infatti, che la signora venisse a conoscenza, in quel modo, indirettamente, dell'indirizzo di Albertine. Ma ritenni troppo lungo tornare sui nostri passi per così poca cosa, e che questo avrebbe potuto dar l'impressione d'attribuire troppa importanza alla cosa, agli occhi dell'imbecille e bugiarda pasticciera. Pensavo soltanto che sarebbe stato bene ritornarci a fare merenda, una settimana dopo, per fare questa raccomandazione e che è molto seccante, visto che si dimentica sempre la metà di quanto si ha da dire, fare le cose più semplici in più riprese.

Ritornammo molto tardi in una notte in cui, qua e là, sul margine della strada, un paio di pantaloni rossi accanto a una gonna, rivelavano una coppia d'innamorati. La nostra vettura passò, per rientrare, dalla porta Maillot. Ai monumenti di Parigi s'era sostituito, puro, lineare, senza spessore, il disegno dei monumenti di Parigi, come si sarebbe fatto per una città distrutta di cui si fosse voluto rivelare l'immagine; ma, intorno a questa, s'elevava con tale dolcezza l'orlo azzurro pallido sul quale si

stagliava che gli occhi assetati cercavano dappertutto un po' di quella sfumatura deliziosa troppo avaramente misurata: c'era chiaro di luna. Albertine l'ammirò. Non osai dirle che l'avrei gustato di più se fossi stato solo o alla ricerca d'una sconosciuta. Le recitai dei versi e dei brani in prosa sul chiaro di luna, facendole notare come, da argenteo qual era un tempo, fosse diventato azzurro con Chateaubriand, con il Victor Hugo d'"Éviradnus" e di "la Fête chez Thérèse", per ridiventare giallo e metallico con Baudelaire e Leconte de Lisle. Poi, ricordando l'immagine che raffigura il quarto di luna alla fine di "Booz endormi" (177,) le parlai di tutto il componimento.

Non posso dire quanto, a ripensarci, la vita di Albertine fosse cosparsa di desideri alterni, fuggitivi, spesso contraddittori. Certo, la menzogna complicava ancora di più le cose, perché, non ricordandosi più esattamente le nostre conversazioni, quando mi aveva detto: "Ah! ecco una ragazza carina e che giocava bene a golf", avendole chiesto il nome di quella fanciulla, aveva risposto con quell'aria distaccata, universale, superiore che, senza dubbio, ha sempre delle parti libere, giacché ogni bugiardo di quella specie la assume per un attimo ogni qualvolta non voglia rispondere a una domanda, e che non gli fa mai difetto: "Ah! non so (dispiaciuta di non potermi informare), non ho mai saputo il suo nome, la vedevo al golf, ma non sapevo come si chiamasse"; se, un mese dopo, le dicevo: "Albertine, hai presente quella bella ragazza di cui mi hai parlato, che giocava così bene a golf? - Ah! sì, mi rispondeva senza riflettere, Emilie Daltier, non so che fine abbia fatto". E la menzogna, come una fortificazione di guerra, veniva arretrata dalla difesa del nome, ormai conquistato, alla possibilità di rintracciarla. "Ah! non lo so, non ho mai saputo il suo indirizzo. Non mi viene in mente nessuno che potrebbe dirvelo. Oh! no, Andrée non l'ha conosciuta. Non era della nostra piccola banda, oggi così dispersa." Altre volte la menzogna era come una brutale confessione: "Ah! se avessi trecentomila franchi di rendita...". Si mordeva le labbra. "Ebbene, che faresti? - Ti chiederei, diceva baciandomi, il permesso di restare in casa tua.

Dove potrei essere più felice?" Ma, anche tenendo conto delle bugie, era incredibile fino a che punto la sua vita fosse instabile, e fuggevoli i suoi desideri più grandi. Andava pazza per una persona, ma, in capo a tre giorni, non avrebbe più voluto ricevere una sua visita. Non poteva aspettare un'ora che le facessi comperare tele e colori, giacché voleva rimettersi a dipingere.

Per due giorni si spazientiva, aveva quasi le lacrime, presto asciugate, d'un bambino privato della sua balia. E quell'instabilità dei suoi sentimenti nei confronti degli esseri, delle cose, delle occupazioni, delle arti, dei paesi, era, in verità, così universale che, se ha amato il denaro, e non lo credo, non ha potuto amarlo più a lungo del resto. Quando diceva: "Ah! se avessi trecentomila franchi di rendita!", anche se esprimeva un pensiero cattivo, ma ben poco duraturo, non vi si sarebbe potuta legare più a lungo che al desiderio di andare ai Rochers (178) - di cui aveva visto l'immagine nell'edizione di Madame de Sévigné di mia nonna -, di rivedere una compagna del golf, di salire su un aeroplano, di andare a passare il Natale con sua zia, o di rimettersi a dipingere.

"In fondo, non abbiamo fame né l'uno né l'altro, potremmo passare dai Verdurin: è il loro giorno e la loro ora. - Ma non siete arrabbiata con loro? - Oh! si fanno molte chiacchiere contro di loro, ma, in fin dei conti, non sono poi così cattivi. La signora Verdurin è sempre stata gentilissima con me. E poi, non si può essere sempre in urto con tutti quanti. Hanno dei difetti, ma chi non ne ha?

- Non siete abbastanza coperta, bisognerebbe rientrare a cambiarvi, si farebbe molto tardi. - Sì, avete ragione, rientriamo semplicemente", rispose Albertine, con quell'ammirevole docilità che mi lasciava sempre stupito.

Il bel tempo, quella notte, fece un balzo in avanti, come un termometro che sale con il caldo. Quando mi svegliavo, dal mio letto, in quelle mattine presto rideste della primavera, sentivo i tram passare, attraverso i profumi, nell'aria cui si mescolava sempre più il calore, sino ad arrivare alla solidificazione e alla densità del mezzogiorno. Più fresco, invece, nella mia camera, dove, quando l'aria untuosa aveva terminato di smaltare e isolare l'odore del lavabo, l'odore dell'armadio, l'odore del divano, grazie solo alla nettezza con cui essi, verticali e dritti, se ne stavano in strisce giustapposte e distinte, in un chiaroscuro madreperlaceo che aggiungeva una patina più dolce al riflesso delle tende e delle poltrone di raso blu, io mi vedevo, non per un semplice capriccio dell'immaginazione, ma perché era effettivamente possibile, in atto di percorrere in qualche nuovo quartiere di periferia, simile a quello in cui Bloch abitava a Balbec, le strade accecate dal sole e di vedere, non le scialbe macellerie e la bianca pietra da costruzione, ma la sala da pranzo di campagna in cui sarei potuto arrivare

ben presto e gli odori che vi avrei trovati arrivando, l'odore della fruttiera di ciliege e di albicocche, del sidro, del groviera, tenuti sospesi nella luminosa congelazione dell'ombra ch'essi venano delicatamente come l'interno di un'agata, mentre i portacoltelli di vetro prismatico vi iridano arcobaleni o cospargono qua e là sulla tela cerata ocelli di pavone.

Come un vento che si gonfia con una progressione regolare, udii con gioia un'automobile sotto la finestra. Sentii il suo odore di benzina. Esso può sembrare spiacevole ai delicati (che sono pur sempre dei materialisti, cui quest'odore rovina la campagna), e a certi pensatori, anch'essi materialisti a modo loro, che, credendo nell'importanza del fatto, s'immaginano che l'uomo sarebbe più felice, capace d'una più alta poesia, se i suoi occhi fossero in grado di vedere più colori, le sue narici di conoscere più profumi, travestimento filosofico dell'idea ingenua di coloro che credono che la vita fosse più bella quando, al posto del frac, si portavano sontuosi costumi. Ma per me (allo stesso modo in cui un aroma, forse di per sé sgradevole, di naftalina e di vetivêr m'avrebbe esaltato, restituendomi la purezza azzurra del mare il giorno del mio arrivo a Balbec), quest'odore di benzina che, insieme al fumo che usciva dalla macchina, era tante volte svanito nel pallido azzurro, nelle giornate infuocate in cui andavo da Saint-Jean-de-la-Haise a Gourville, poiché m'aveva seguito nelle mie passeggiate in quei pomeriggi estivi mentre Albertine dipingeva, faceva fiorire adesso da ogni lato intorno a me, benché mi trovassi nella mia camera buia, i fiordalisi, i papaveri, i trifogli incarnati, mi inebriava come un odore di campagna, non circoscritto e fisso come quello che ristagna davanti ai biancospini e che, trattenuto dai suoi elementi untuosi e densi, aleggia con una certa stabilità davanti alla siepe, ma un odore davanti al quale fuggivano le strade, cambiava l'aspetto del terreno, accorrevano i castelli, impallidiva il cielo, si decuplicavano le forze, un odore ch'era come il simbolo di scatto e di potenza e che rinnovava il desiderio che avevo provato a Balbec di salire nella gabbia di cristallo e d'acciaio, ma, questa volta, non più a far visita in dimore familiari con una donna che conoscevo troppo, ma a fare l'amore in luoghi nuovi con una donna sconosciuta. Odore accompagnato continuamente dal richiamo delle trombe delle automobili che passavano, sul quale adattavo parole da fanfara militare: "Alzati, parigino, alzati, vieni a far colazione in campagna, a remare sul fiume, all'ombra degli alberi, con una bella ragazza, alzati,

alzati”. E tutte queste fantasticherie erano per me così piacevoli che mi rallegravo della “severa legge” che faceva sì che, fin quando non avessi chiamato, nessun “timido mortale”, fosse Françoise oppure Albertine, avrebbe osato venirmi a disturbare “in fondo a quel palazzo” dove

“une majesté terrible Affecte à mes sujets de me rendre invisible” (179).

Ma, di colpo, lo scenario cambiò; non fu più il ricordo di antiche impressioni, ma di un antico desiderio, ancora di recente ravvivato dalla veste blu e oro di Fortuny, che distese davanti a me un’altra primavera, una primavera non più frondosa, ma, invece, improvvisamente spogliata dei suoi alberi e dei suoi fiori, dal nome che mi ero appena detto: “Venezia”, una primavera decantata, ridotta alla sua essenza, e che esprime l’allungarsi, il riscaldarsi, l’espandersi graduale dei suoi giorni attraverso la fermentazione progressiva, non più d’una terra impura, ma di un’acqua vergine e azzurra, primaverile senza portare corolle, e che potrebbe rispondere solo con dei riflessi al mese di maggio che la lavora, accordandosi esattamente ad esso nella nudità radiosa e fissa del suo cupo zaffiro. Come le stagioni non portano nessun cambiamento ai suoi bracci di mare incapaci di fiorire, gli anni moderni non portano mutamenti alla città gotica; lo sapevo, non potevo immaginarlo o, immaginandolo, ecco che cosa volevo, con lo stesso desiderio che, in passato, quando ero bambino, nell’ardore stesso della partenza, aveva spezzato in me la forza di partire: trovarmi faccia a faccia con le mie immaginazioni veneziane, contemplare come questo mare diviso rinserrasse con i suoi meandri, come le sinuosità del fiume Oceano, una civiltà urbana e raffinata, ma che, isolata dalla loro cintura azzurrina, s’era sviluppata a parte, aveva avuto a parte le sue scuole di pittura e d’architettura - giardino favoloso di frutti e d’uccelli di pietra colorata, fiorito in mezzo al mare che veniva a rinfrescarlo, che colpiva col suo flusso il fusto delle colonne e, sul potente rilievo dei capitelli, come uno sguardo d’azzurro cupo che veglia nell’ombra, posa a chiazze e fa ondeggiare perpetuamente la luce. Sì, bisognava partire, era il momento. Da quando Albertine non sembrava più in collera con me, il suo possesso non mi pareva più un bene in cambio del quale si è pronti a dare tutti gli altri. Forse perché l’avremmo fatto per sbarazzarci d’un dolore, di un’ansia che adesso si erano placati. Siamo riusciti ad attraversare il cerchio di tela attraverso il quale avevamo creduto, per un momento, che non saremmo

mai potuti passare. Abbiamo schiarito la tempesta, riportato la serenità del sorriso. Il mistero angosciarne d'un odio senza ragione conosciuta, e forse senza fine, è dissipato. Da allora, ci ritroviamo faccia a faccia con il problema momentaneamente messo da parte d'una felicità che sappiamo impossibile. Ora che la vita con Albertine era ridiventata possibile, capii che non ne avrei potuto trarre che infelicità, poiché lei non mi amava; era meglio lasciarla sulla dolcezza del suo consenso, che avrei prolungato nel ricordo. Sì, era il momento; bisognava che mi informassi proprio esattamente della data in cui Andrée avrebbe lasciato Parigi, che agissi energicamente sulla signora Bontemps in modo da esser certo che in quel momento Albertine non potesse andare né in Olanda, né a Montjouvain. Se sapessimo analizzare meglio i nostri amori, ci capiterebbe di vedere che spesso le donne ci piacciono solo a causa del contrappeso d'uomini a cui dobbiamo contenderle; soppresso quel contrappeso, il fascino della donna si dilegua. Se ne ha un esempio doloroso e preventivo nella predilezione degli uomini per le donne che, prima di conoscerli, hanno commesso delle colpe, per quelle donne ch'essi sentono invischiate nel pericolo e che devono, per tutta la durata del loro amore, riconquistare; o l'esempio a posteriori, invece, e per nulla drammatico, questo, dell'uomo che, sentendo affievolirsi la sua inclinazione per la donna amata, applica spontaneamente le regole che ha ricavate, e, per essere sicuro di non smettere d'amarla, la mette in un ambiente pericoloso ove debba proteggerla ogni giorno. (Il contrario degli uomini che esigono da una donna che rinunci al teatro, pur essendosi innamorati di lei, del resto, proprio perché era un'attrice di teatro.)

E quando quella partenza non avesse più presentato inconvenienti, scegliere una giornata di bel tempo come questa - ce ne sarebbero state d'ora innanzi molte in cui Albertine mi fosse indifferente, in cui fossi, tentato da mille desideri; sarebbe stato necessario lasciarla uscire senza vederla, e poi, alzandomi e preparandomi in fretta, lasciarle un biglietto, approfittando del fatto che, visto che in quel periodo non sarebbe potuta andare in nessun luogo che mi desse agitazione, mi sarebbe stato possibile riuscire, durante il viaggio, a non immaginarmi le cattive azioni che avrebbe potuto commettere e che, in quel momento, mi erano indifferenti; e, senza averla rivista, partire per Venezia.

Suonai per chiamare Françoise, per chiederle di comperarmi una guida e un orario ferroviario, come avevo fatto da bambino, quando avevo già

voluto preparare un viaggio a Venezia, realizzazione d'un desiderio violento quanto quello che provavo in quel momento; dimenticavo che, poi, ce n'era uno che avevo realizzato, senza alcun piacere, il desiderio di Balbec, e che Venezia, essendo anch'essa un fenomeno visibile, non avrebbe probabilmente potuto, non più di Balbec, realizzare un sogno ineffabile, quello del tempo gotico attualizzato da un mare primaverile, e che veniva, istante dopo istante, a sfiorare la mia mente con un'immagine incantata, carezzevole, inafferrabile, misteriosa e confusa.

Avendo sentito la mia scampanellata, Françoise entrò, piuttosto preoccupata di come avrei preso le sue parole e il suo comportamento. Mi disse: "Ero molto angustata che il signore suonasse così tardi, oggi. Non sapevo cosa dovevo fare. Stamattina alle otto la signorina Albertine mi ha chiesto i suoi bauli, non osavo rifiutarglieli, avevo paura che il signore mi sgridasse se venivo a svegliarlo. Ho cercato di catechismarla, dirle d'aspettare un'ora, perché pensavo sempre che il signore stesse per chiamare. Non ha voluto, mi ha lasciato questa lettera per il signore, e alle nove se ne è andata". E allora - a tal punto possiamo ignorare quel che è dentro di noi, poiché io ero convinto della mia indifferenza per Albertine - il respiro mi mancò, mi tenni il cuore con le mani, improvvisamente madide d'un sudore che non avevo più conosciuto da quando la mia amica mi aveva fatto, nel trenino, quella rivelazione relativa all'amica della signorina Vinteuil, e non riuscii a dire altro fuor che: "Ah! benissimo, Françoise, grazie, avete fatto bene naturalmente a non svegliarmi, lasciatemi un momento, vi chiamerò fra poco".

NOTE.

Nota 1. Si tratta del principe di Borodino, capitano del reggimento di cavalleria, superiore di Robert de Saint-Loup, durante il servizio militare di questi a Doncières. Il Narratore lo aveva incontrato quando era andato a far visita all'amico. Si veda "I Guermentes", 1.

Nota 2. "I dolori sono folli,/e chi li ascolta è ancor più folle": ritornello della romanza "Le Biniou". I versi sono di Hippolyte Guérin e la musica di Émile Durand (1830-1903).

Nota 3. E' il primo verso della melodia "Pensée d'automne" di Jules Massenet (1842-1912): "Una canzone d'addio sgorga dalle sorgenti inquiete".

Nota 4. Lettera a Madame de Grignan (1646-1705) del 5 gennaio 1676, figlia di Madame de Sévigné (1626-1696).

Nota 5. Racine, "Esther" (1689) atto 1, scena 3: "E la morte è il premio di ogni audace/ Che non chiamato si presenta ai suoi occhi.// Nulla mette al riparo da quell'ordine fatale, /Né il rango, né il sesso, e il delitto è uguale.//

Anch'io.../ Io sono a questa legge come un'altra sottomessa,/ E senza avvertirlo bisogna, per parlargli,/ Che mi cerchi o che almeno mi faccia chiamare".

Nota 6. Parco di Parigi fatto costruire nel 1866-1867 da George Eugène Haussmann (1809-1891), nel popolare quartiere di Belleville.

Nota 7. Mariano Fortuny y Madrazo (1871-1949), pittore e decoratore spagnolo, vissuto a Venezia, si occupò anche della fabbricazione di stoffe e tappeti. Vedi "All'ombra delle fanciulle in fiore".

Nota 8. Processioni religiose bretoni.

Nota 9. Pseudonimo di Marthe Daudet, moglie dello scrittore Leon Daudet (1868-1942), direttore dell'"Action française", in cui lei pubblicava ricette di cucina.

Nota 10. Il compagno di Enea, nell'"Eneide" di Virgilio.

Nota 11. Édouard Drumont (1844-1917), scrittore e giornalista antisemita, autore del violento libello "La France Juive" (1886) e fondatore del quotidiano "La Libre Parole" (1892), organo dell'antisemitismo francese.

Nota 12. Il violinista Jacques Thibaud (1880-1953).

Nota 13. Radica (e non Rosita, come scrive Proust) e Doodica erano due sorelle siamesi indiane che i parigini poterono ammirare, nel 1901-1902 nella "galleria dei fenomeni" annessa al circo americano Barnum & Bailey. A quell'epoca avevano dodici anni.

Nota 14. Il visconte Raymond de Borrelli (1837-1906) era il poeta preferito di Odette nei primi tempi della sua relazione con Swann.

Nota 15. Grandi magazzini di Parigi ancora oggi esistenti.

Nota 16. Il palazzo del Trocadéro, demolito nel 1937, era stato costruito in occasione dell'esposizione universale del 1878. Vi si tenevano spettacoli teatrali e manifestazioni musicali.

Nota 17. Cfr. “Pelléas et Mélisande” (1892) di Maurice Maeterlinck (1862-1949), atto 1, scene 1 e 2; atto 5, nel finale, dopo la morte di Mélisande.

Nota 18. “Alla tenerezza, alla verdura / Carciofi teneri e belli / Carciofi.” Nota 19. “Tam, tam, tam / Ecco chi stagna / Persino il macadam, / Che mette fondi dappertutto, / Che tura tutti i buchi, / Buchi, buchi, buchi.” Nota 20. Racine, “Esther”, atto 2, scena 7: “Qual mortale insolente viene a cercare la morte?”.

Nota 21. Ibidem: “Forse fatto è per voi quest’ordin sì severo?”.

Nota 22. Ibidem: “Solo in voi trovo non so quale grazia / Che sempre m’incanta né giammai mi sazia”.

Nota 23. Rinvio mitologico: la Memoria è evidentemente, presso i Greci, Mnemòsine, madre delle nove muse.

Nota 24. Ristorante parigino che effettuava la pronta consegna delle ostriche in tutta la città.

Nota 25. “”Maquereau”” significa correntemente in francese sia “maccarello” o “sgombro”, sia “magnaccia”.

Nota 26. “Alla romana, alla romana! / Non si vende, si passeggia”.

Nota 27. Formula che precede il “Poter noster” nel rituale della messa.

Nota 28. Allusione alle regole del canto gregoriano.

Nota 29. Ecco delle carote / A due soldi il mazzo.

Nota 30. “Coeur à la crème” è un formaggio alla crema a forma di cuore.

Nota 31. Uva bianca da tavola di Chasselas (Saône-et-Loire).

Nota 32. L’Hôtel des Réservoirs, situato al n. 9 di rue des Réservoirs, a Versailles, dove Proust soggiornò dall’agosto al dicembre del 1906 e nel settembre del 1908.

Nota 33. Il Grand (1670) e il Petit Trianon (1762-1768), castelli costruiti nel parco di Versailles e antiche residenze reali.

Nota 34. “Forza papa, forza mamme, / Contentate i vostri bimbi; / Son io che li faccio, son io che li vendo / E sono io che mi pappo i quattrini. / Tra la la la. Tra la la lallero, / Tra la la la la la la. / Forza bambini!” Nota 35. Commedia in versi di Théodore de Banville (1823-1891), rappresentata per la prima volta nel 1864 al théâtre du Vaudeville.

Nota 36. C’è una contraddizione con quanto detto poco prima, quando il narratore da cinque franchi alla lattaia.

Nota 37. In italiano e in corsivo nel testo.

Nota 38. Charles Lamoureux (1834-1899), violinista e direttore d'orchestra, fondò una società di concerti ("Les Nouveaux Concerts") nel 1882. I concerti Lamoureux, che si tenevano la domenica al Cirque d'Été degli Champs-Élysées, contribuirono al diffondersi della musica wagneriana in Francia.

Nota 39. "Opéra-comique" di Adolphe Adam (1803-1856).

Nota 40. Gabriel Davioud (1823-1881), architetto, cui si devono, oltre al Trocadéro, altri monumenti parigini, come la fontana di Saint-Michel e il teatro dello Châtelet.

Nota 41. "Peri", genio femminile nella mitologia persiana.

Nota 42. Ferdinand Barbedienne (1810-1892), fonditore di bronzo, specialista nelle statuette di arredamento.

Nota 43. Il conte Claude-Philibert Barthelot de Rambuteau (1781-1869) fu uno degli artefici della nuova Parigi. Nel periodo in cui fu prefetto della Senna, dotò Parigi di orinatoi pubblici (nel 1883).

Nota 44. Cherbourg e Dunkerque sono due porti sulla Manica, ma il "Petit Dunkerque" era ancora all'inizio del secolo un famoso negozio di chincaglieria, al n. 3 del quai Conti. Con la "grande Cherbourg" Brichot allude ai loro incontri in Normandia.

Nota 45. Proust si rivolge qui idealmente a Charles Haas, che egli conobbe probabilmente nel salotto di Madame Straus e alla cui figura si ispirò per il personaggio di Swann.

Nota 46. Antoine-Juste-Léon-Marie de Noailles, duca di Mouchy (1841-1909), uomo politico francese, aveva sposato Anna Murat, una nipote di Gioacchino.

Nota 47. Si tratta di scarpe con la punta allungata e rialzata.

Nota 48. Otto era un noto fotografo parigino, con sede al n. 15 della rue Royale; la princesse era un abito femminile tagliato dritto, in un solo pezzo, senza cucitura in vita; Lenthéric era un famoso profumiere che stava nella rue Saint-Honoré.

Nota 49. Henri Désiré Landru (1869-1922) fu ghigliottinato nel febbraio 1922 per l'uccisione di dieci donne e di un ragazzo.

Nota 50. Acconciatura a forma di diadema delle donne russe.

Nota 51. Jean-Sully Mounet, detto Mounet-Sully (1841-1916), fu tra i massimi attori drammatici dell'età moderna.

Nota 52. Saint-Simon (1675-1755) lo riferisce nei suoi noti “Mémoires” (1743-1752) a proposito di “Monsieur”, Filippo, duca d’Orléans (1640-1701), fratello di Luigi Quattordicesimo.

Nota 53. Il termine utilizzato in francese è “carton” che, nell’“argot” erotico, significa appunto “prostituta”.

Nota 54. L’“écarté”, gioco di carte in cui un giocatore, se l’avversario lo accorda, scarta delle carte e ne riceve di nuove.

Nota 55. Angiolo di Cosimo, detto il Bronzino (1503-1563), pittore alla corte dei Medici, celebre per i suoi ritratti.

Nota 56. Dominique Ingres (1780-1867), pittore neoclassico, amava svagarsi suonando il violino. L’espressione “violon d’Ingres” sta, perciò, a significare un passatempo preferito, un hobby.

Nota 57. Il pittore Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma (1477-1549).

Nota 58. In realtà l’abate Charles Batteux (1713-1780), letterato e filologo, autore di un “Cours de belles-lettres” (1750), accademico di Francia dal 1761.

Nota 59. Uomo politico della Restaurazione, l’abate di Montesquiou (1756-1832) fu fatto duca da Luigi Diciottesimo nel 1821; Condom è una città della Guascogna: il titolo di principe di Condom è immaginario, ma sono esistiti dei visconti di Condom.

Nota 60. Charles d’Albert (1578-1621), paggio e poi ministro di Luigi Tredicesimo, che lo nominò duca di Luynes nel 1619.

Nota 61. Madame Pipelet, portinaia dei “Mystères de Paris” (1842) di Eugène Sue (1804-1875).

Nota 62. Personaggi delle “Scènes populaires” (1830) e dei “Mémoires de Joseph Prudhomme” (1857) di Henri Monnier (1799-1877).

Nota 63. “Le Geai paré des plumes du paon”, favola di La Fontaine (1621-1695).

Nota 64. Suzanne-Angélique-Charlotte Reichenberg (1853-1924), attrice della Comédie Française specializzata nel ruolo di ingenua, all’opposto di Sarah Bernhardt (1844-1923), attrice celebre soprattutto per le sue interpretazioni di ruoli tragici.

Nota 65. Joseph Reinach (1856-1921), uomo politico e scrittore dreyfusardo; Paul Hervieu (1857-1915), romanziere e drammaturgo, antidreyfusardo.

Nota 66. Lo scrittore Anatole France (1844-1924) si schierò in favore del capitano ebreo nell'affaire Dreyfus.

Nota 67. Noti trattori parigini che, all'inizio del secolo, si trovavano rispettivamente in boulevard des Italiens e in rue Vivienne.

Nota 68. Il probabile modello della principessa Yourbeletieff è Maria-Sofia, detta Misia, Godebska (1872-1950).

Nota 69. Il colonnello Georges Picquart (1854-1914) testimoniò in favore di Dreyfus; Fernand Labori (1860-1917) era l'avvocato difensore di Dreyfus e di Zola.

Nota 70. Il generale Émile Zurlinden (1837-1829) era ministro della Guerra durante l'affaire Dreyfus e si dimise nel settembre 1890 perché contrario alla revisione del processo.

Nota 71. Émile Loubet (1838-1929), presidente della Repubblica Francese dal 1899 al 1906.

Nota 72. Il colonnello Jouaust, presidente del Tribunale militare di Rennes al momento del secondo processo Dreyfus, nel 1899.

Nota 73. Balletto dall'opera di Nikolaj Rimskij-Korsakov (1844-1908) rappresentato all'Opera di Parigi nel 1910.

Nota 74. "Il principe Igor" (1868), l'opera del compositore russo Aleksandr Borodin (1833-1887) era stata adattata nel 1909 per i Balletti russi.

Nota 75. Il filosofo Claude-Adrien Helvétius (1715-1771) e sua moglie ricevevano il mondo intellettuale del loro tempo.

Nota 76. Balletto su orchestrazione di Igor Stravinskij (1882-1917) da partiture di Fryederyk Chopin (1810-1849), eseguito nel 1909.

Nota 77. Jean Jaurès (1859-1914) fu a capo del partito socialista francese.

Nota 78. La morte di Cottard è un'aggiunta posteriore alla terza stesura del dattiloscritto. Introdotta in questo dialogo non si integra al testo; infatti Cottard è di nuovo vivo in quella stessa "soirée" dai Verdurin.

Nota 79. Aristide Bruant (1851-1925), uno dei più noti chansonnier di Mommartre, debuttò allo "Chat noir" e fondò poi "Le Mirliton".

Nota 80. Marie-Sophie Amelie (1841-1925) sposa di Francesco Secondo, re di Napoli e delle Due Sicilie, aveva come sorelle Elisabetta, imperatrice d'Austria, e Sofia, duchessa d'Alencon.

Nota 81. Nella mitologia scandinava e tedesca, le Norne sono divinità del destino.

Nota 82. Sono i titoli di due brani per pianoforte di Schumann (1810-1856) nella serie delle “Scene infantili”.

Nota 83. Riferimento a Giovanni Bellini (1429-1516) e ai suoi angeli musicanti e ad una “Assunzione della Vergine” di Andrea Mantegna (1431-1506); la tiorba è un antico strumento musicale simile al liuto, la buccina è una sorta di tromba usata soprattutto dai Romani per i trionfi.

Nota 84. La scena di Montjouvain si trova infatti in “Dalla parie di Swann”.

Nota 85. La “Romanza della stella” e la “Preghiera di Elisabetta” sono due brani del “Tannhäuser” di Wagner; “Tristano” fu terminato nel 1859, “I Maestri Cantori” nel 1867 e “L’oro del Reno” nel 1854.

Nota 86. “Le Pas d’Armes du Roi Jean” e “La Fiancée du Timbalier” sono la dodicesima e la sesta ballata della raccolta “Odes et Ballades” (1823-1828) di Victor Hugo (1802-1885); “Sara la baigneuse” fa parte di un’altra sua raccolta, “Les Orientales” (1829).

Nota 87. Aggettivo che si riferisce allo scandalo politico-finanziario di Panama (1892).

Nota 88. Il titolo di duca di Montmorency era stato donato da Napoleone a Adalbert de Talleyrand-Périgord (1837-1915). Come riferisce A. Beretta Anguissola (op. cit., p. 1013) “tra il 1880 e il 1917 non c’è stata nessuna Madame de Montmorency”.

Nota 89. Riferimento all’“Histoire Naturelle” (1749-1788) di Buffon (1707-1788).

Nota 90. Pauline Sandor, principessa di Metternich (1836-1921), moglie dell’ambasciatore d’Austria, patrocinò la rappresentazione all’Opera di Parigi del “Tannhäuser” di Wagner, nel 1861. che venne fischiato dal pubblico elegante.

Nota 91. Personaggio dei “Maestri cantori di Norimberga” di Wagner che si mette in ridicolo nel tentativo di cantare una canzone.

Nota 92. Bernardin de Saint-Pierre (1737-1814) in “Études de la Nature” (1784) evidenzia l’infinita sollecitudine della Provvidenza.

Nota 93. Riferimento al decido del 15 ottobre 1812 firmato da Napoleone a Mosca, prima della ritirata dalla Russia, che fissava lo statuto della Comédie Française e dei suoi attori-soci.

Nota 94. In francese per “parlantina”, riferito al signor di Charlus, è usalo il termine “tapette” che significa anche “omosessuale”.

Nota 95. Il conte di Hoyos (1834-1895), ambasciatore d’Austria a Parigi al momento del racconto.

Nota 96. Nel “Simposio”, Platone tratta, fra i vari tipi di amore, anche di quello degli uomini per gli efebi.

Nota 97. Joseph Péladan (1858-1918) (il Sâr) tentò di introdurre in Francia, intorno al 1890, la setta mistica tedesca dei Rosacroce del Diciassettesimo secolo.

Nota 98. La favorita di Luigi Quindicesimo.

Nota 99. Citazione tratta dalla “Vita di Agricola” di Tacito: “lungo tratto di tempo nella vita di un uomo”. (In Tacito si tratta di quindici e non di venticinque anni.)

Nota 100. Allusione all’“Hernani” (1830) di Victor Hugo (atto 5).

Nota 101. Riferimento al quadro “Les Romains de la décadence” di Thomas Couture (1815-1879).

Nota 102. Georges Enesco (1881-1955), Lucien Capet (1873-1928) e Jacques Thibaut (1880-1953) furono tutti e tre violinisti famosi.

Nota 103. Théodore Rousseau (1812-1867), pittore paesaggista, uno degli esponenti di maggior spicco della “scuola di Barbizon”.

Nota 104. Il celebre compositore Georges Bizet (1838-1875). Proust era amico del figlio Jacques fin dai tempi del liceo.

Nota 105. Auguste Vacquerie (1819-1895) e Paul Meurice (1820-1905), scrittori di secondo piano, ammiratori e discepoli di Victor Hugo.

Nota 106. Il Narratore è qui lo stesso Proust che fa riferimento a un suo duello con Jean Lorrain avvenuto il 6 febbraio del 1897 e a quello che avrebbe dovuto verificarsi con il padre di Marcel Plantevignes, sempre per accuse di omosessualità.

Nota 107. Uscendo dalla casa della signora di Villeparisis, ne “I Guermentes”, il signor di Charlus aveva proposto al giovane narratore di fargli da guida nella vita.

Nota 108. La morte della signora di Villeparisis non è integrata nel romanzo, perché il personaggio è ancora vivo e presente in “Albertine scomparsa”, a Venezia.

Nota 109. Si tratta probabilmente della duchessa di Maillé, autrice dei “Souvenirs des deux restaurations: Journal inédit” (Cfr: A. Beretta

Anguissola, op. cit., p. 1021).

Nota 110. Riferimento alla “Vie de Michel-Ange” (1914) di Romain Rolland (1866-1944).

Nota 111. Quartiere popolare di Parigi, sede del mattatoio.

Nota 112. “”Jarniguié”” (“Je renie Dieu”) e “”Goddam””: imprecazioni di uguale significato.

Nota 113. Maurice Barrès (1862-1923) nel corso della sua carriera politica di deputato denunciò la corruzione parlamentare, in “Leurs figures” (1902) e in numerosi articoli riguardanti lo scandalo di Panama e l’affaire Dreyfus.

Nota 114. Urbain-Jean-Joseph Le Verrier (1811-1877), astronomo, scoprì l’esistenza del pianeta Nettuno, deducendola dai suoi calcoli sull’orbita di Urano.

Nota 115. Allusione alle opere di Leon Daudet (1868-1942), romanziere, critico e uomo politico. Teneva una cronaca quotidiana sull’“Action française”, giornale fondato nel 1908 da lui insieme a Charles Maurras (1868-1952).

Nota 116. Il pittore James Abbott McNeill Whistler (1834-1903), amico di Mallarmé, era autore, nella realtà, d’un ritratto del conte Robert de Montesquiou (1855-1921).

Nota 117. Il piccolo Vermandois è Luigi di Borbone, conte di Vermandois (1667-1683), figlio legittimato di Luigi Quattordicesimo e di Mademoiselle de la Vallière; il principe Luigi di Baden (1655-1707), che aveva Luigi Quattordicesimo come padrino, fu generale delle armate imperiali; il duca di Brunswick (1624-1705), era un principe e capo militare tedesco; Charles de Bourbon-Condé (1700-1760) è il conte di Charolais; il duca di Boufflers, maresciallo di Francia (1644-1711), o piuttosto il figlio Joseph-Marie (1706-1747); il Grand-Condé (1621-1686); Henri-Albert de Cosse, duca di Brissac (1645-1699), cognato di Saint-Simon.

Nota 118. Louis-Joseph de Bourbon, duca di Vendôme (1654-1712).

Nota 119. Amaury Goyon de Matignon, marchese di La Moussaye, morto nel 1650.

Nota 120. “Caro amico La Moussaye/ Ah! Buon Dio! che tempaccio!/ Landerirette/

Stiamo per morire per la pioggia”; “Sono sicure le nostre vite,/ siamo infatti Sodomiti,/ condannati a morire solo per il fuoco/ Landeriri.” Nota

121. François Louis de Bourbon, principe di Conti (1664-1709).

Nota 122. Charlus fa riferimento alle campagne francesi nel Tonchino dal 1883 al 1887 e allo sbarco francese a Casablanca nel 1907.

Nota 123. Proust si riferisce probabilmente all'opera "Physiologie de l'amour moderne" (1890) di Paul Bourget (1852-1935).

Nota 124. Nicolas du Blé, marchese d'Huxelles (1652-1730), diplomatico e militare.

Nota 125. Elisabetta Carlona di Baviera, duchessa d'Orléans (1652-1721), comunemente designata col nome di "Madame", avendo sposato "Monsieur" (il principe Filippo d'Orléans).

Nota 126. Eliogabalo fu imperatore di Roma dal 218 al 222 dopo Cristo e il suo regno fu caratterizzato da disordini d'ogni specie.

Nota 127. L'Action Française è il movimento politico monarchico, nazionalista e antisemita di cui fecero parte Leon Daudet e Charles Maurras.

Nota 128. Lingua d'un gruppo etnico dell'India meridionale.

Nota 129. Camille Chevillard (1859-1923), musicista e direttore d'orchestra.

Nota 130. Emmanuel Chabrier (1841-1894), compositore, considerato una delle chiavi di Vinteuil.

Nota 131. Riferimento all'assedio di Gaeta da parte di Garibaldi e alla difesa della città cui partecipò la stessa regina.

Nota 132. Si tratta di due tragedie di Racine: "Andromaque" è del 1667, la già più volte citata "Esther" è del 1689.

Nota 133. "Sette settimane e sessantadue settimane" costituiscono la durata della ricostruzione di Gerusalemme nella profezia di Gabriele ("Daniele", 9, 2425).

Nota 134. Charlus confonde due miracoli: nel Vangelo di Giovanni, Cristo rende la vista a un cieco dalla nascita invitandolo poi ad andare a lavarsi nella piscina di Siloe, mentre la piscina probatica di Betsaida è quella in cui Cristo guarisce un paralitico.

Nota 135. L'esploratore americano Robert Peary (1856-1920) aveva raggiunto il Polo Nord nel 1909.

Nota 136. La seconda delle "bucoliche" di Virgilio presenta il pastore Coridone che ama il bell'Alexis.

Nota 137. L'egittologo Gaston Maspéro (1846-1914).

Nota 138. Il bianco di Spagna è un colore usato per la pittura a tempera: ci potrebbe essere, come suggerisce P.-E. Robert (op. cit., p. 1771), un gioco di parole fra “blanc d’Espagne” e “grand d’Espagne”. Emigrato si riferisce agli aristocratici fuggiti dalla Francia durante la Rivoluzione.

Nota 139. Monsignor d’Hulst (1841-1896) fu il fondatore e il rettore dell’Istituto Cattolico di Parigi.

Nota 140. Riferimento ironico al metodo critico di Sainte-Beuve (1804-1869). Le “Causeries du lundi” erano dei saggi che Sainte-Beuve pubblicava ogni lunedì dal 1849 al 1869, su parecchi giornali, fra cui “Le Constitutionnel” e “Le Temps”.

Nota 141. A. Beretta Anguissola (op. cit., pag. 1039) ritiene che la fonte di Proust sia stata in questo caso l’abate Jean-Jacques Barthélemy (1716-1795), che a sua volta si era documentato su Clemente Alessandrino.

Nota 142. Proust si riferisce all’appendice a “Chateaubriand et son groupe littéraire sous l’empire (1861) di Sainte-Beuve, dal titolo “Notes diverses sur Chateaubriand ou à propos de lui”.

Nota 143. “in modo onesto, senza cattiva intenzione”.

Nota 144. Diderot cita molto spesso Orazio; secondo P.-E. Robert (op. cit., p.

1771), si tratta della prima satira del secondo libro o della terza Ode del terzo libro.

Nota 145. Gaston Boissier (1823-1908), storico della letteratura latina e professore al College de France, autore delle “Nouvelles Promenades Archéologiques” (1886).

Nota 146. La celebre etera compagna di Pericle.

Nota 147. Jean de La Fontaine (1621-1695), “La Colombe et la Fourmi” (“Fables”, 1668-1693 XII,II).

Nota 148. “Che gli dèi allontanino questo presagio.” Nota 149. Protagonista del romanzo di Anatole France, “Le crime de Sylvestre Bonnard” (1881).

Nota 150. Albertine aveva inizialmente affermato al Narratore di non conoscere affatto Esther, la cugina di Bloch.

Nota 151. L’autore si riferisce alla prima frase del “Discours de la méthode” (1637) di Descartes (1596-1650): “”Le bon sens est la chose du monde la mieux partagée””.

Nota 152. Maurice Quentin de La Tour (1704-1788), particolarmente apprezzato per i suoi ritratti a pastello.

Nota 153. Si tratta del cosiddetto “incidente di Tangeri” del 31 marzo 1905 con cui si rischiò un conflitto franco-germanico, e che causò, il 6 giugno dello stesso anno, le dimissioni del ministro degli Esteri francese Delcassé, perché invisato al governo tedesco.

Nota 154. Lettera del 25 ottobre 1679 di Madame de Sévigné alla figlia.

Nota 155. I trattati di Utrecht furono stipulati negli anni 1713-1715 e posero fine alla guerra di successione di Spagna.

Nota 156. Famosa fabbrica di ceramiche attiva dalla seconda metà del Diciottesimo secolo.

Nota 157. Joseph Roettiers (1707-1784), orafo e cesellatore; Jeanne Bécu (1743-1793) contessa Du Barry, amante di Luigi Quindicesimo.

Nota 158. José-Maria Sert (1876-1945), Lev Bakst (1866-1924) e Aleksander Benois (1870-1936) furono scenografi dei Balletti russi.

Nota 159. Personaggi di romanzi di Jules Barbey d'Aurevilly (1808-1889): Aimée de Spens in “Le Chevalier des Touches” (1864), la vecchia Ciotte ne “L'Enfermée” (1854).

Nota 160. Novella della raccolta “Les Diaboliques” (1874) di Barbey d'Aurevilly.

Nota 161. Thomas Hardy (1840-1928) fu anche architetto e Proust cita, in questa conversazione del narratore con Albertine, tutti romanzi i cui protagonisti sono in qualche modo legati a questa professione: architetti, tagliapietre, scultori.

Nota 162. In “Le Rouge et le Noir” (1830) di Stendhal (1783-1842), Julien Sorel è rinchiuso in un torrione dopo il suo tentativo di uccidere Madame de Renal; Fabrizio del Dongo nella “Chartreuse de Parme” (1839), è imprigionato in una torre e l'abate Blanès vive in una stanza del secondo piano d'un antico campanile.

Nota 163. Di Dostoevskij (1821-1881) Proust menziona in questo passo “Delitto e castigo” (1866), “L'Idiota” (1868) e i personaggi dei “Fratelli Karamazov” (1879-1880).

Nota 164. Si tratta della “Betsabea” del Louvre, dipinta da Rembrandt nel 1654.

Nota 165. Michael Munkacsy (1844-1900), pittore ungherese.

Nota 166. Nell’“Idiota”.

Nota 167. Paul de Kock (1793-1871), romanziere popolare francese.

Nota 168. Magdeleine-Félicité du Crest de Saint-Aubin (1746-1830), governante dei figli del duca d'Orléans, fu autrice di una raccolta di "Contes moraux".

Nota 169. "Les Fleurs du Mal" (1857), "Au lecteur", v. 25 e v. 28 ("Se lo stupro, il veleno, il pugnale, l'incendio.../ è perché il nostro animo, ahimè! non è abbastanza ardito").

Nota 170. Proust vide per la prima volta questo celebre quadro di Rembrandt ad Amsterdam nel 1898.

Nota 171. Jean-Philippe Rameau (1683-1764), musicista francese cui si ispirò Diderot per il suo "Neveu de Rameau" (1789). Quanto a Borodin, Proust fa allusione in questo caso a "Nelle steppe dell'Asia Centrale" (1880).

Nota 172. Bernardino Luini, pittore milanese (1480-1532).

Nota 173. Proust, ai suoi desideri di viaggi a Venezia associa spesso l'immagine di Giorgione (1477-1510).

Nota 174. Proust si sarebbe ispirato, secondo P.-E. Robert (op. cit., p. 1788) a una lettera di Mérimée a Mistress Senior, in cui racconta un aneddoto sulla principessa della Cina racchiusa in una bottiglia, riferita da Anatole France in un articolo apparso sul "Temps" il 19 febbraio 1888.

Nota 175. Ratine, "Esther", atto 2, scena 3: "Considerate quanta emozione quella fronte corrugata/ contro di me ha dovuto gettare nel mio animo turbato// Ahimè! senza fremere quale cuore audace/ sosterebbe i lampi che partono dai vostri occhi?". (Nel testo raciniano c'è "effroi" e non "émoi").

Nota 176. Questi quadri evocano "Le Moulin de la Gaiette" e "Madame Charpentier et ses enfants" di Auguste Renoir (1841-1919).

Nota 177. Famosa lirica della "Legende des siècles" (1859) di Victor Hugo.

Nota 178. Castello e proprietà di Madame de Sévigné in Bretagna.

Nota 179. Ancora dall'"Esther" di Racine, atto 1, scena 3: "Una maestà terribile/ fa sì che ai miei sudditi io mi renda invisibile".

Marcel Proust.

ALBERTINE SCOMPARSA.

Sesto volume de "Alla ricerca del tempo perduto".

Nuova edizione italiana a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso
condotta sul testo critico stabilito da Jean-Yves Tadié.

Traduzione e prefazione di Maura Del Serra.
Copyright 1990 Newton Compton editori s.r.l., Roma.

INDICE.

NOTA DEI CURATORI.

PREFAZIONE.

CRONOLOGIA.

TRADUZIONI ITALIANE DI “A LA RECHERCHE DU TEMPS PERDU”.

ALBERTINE SCOMPARSA.

Capitolo primo. La pena e l’oblio.

Capitolo secondo. La signorina di Forcheville.

Capitolo terzo. Soggiorno a Venezia.

Capitolo quarto. Nuovo aspetto di Robert de Saint-Loup.

NOTA DEI CURATORI.

La presente traduzione è condotta sull’edizione curata e stabilita da Jean-Yves Tadié per la «Bibliothèque de la Pléiade», Paris, Gallimard, 1987-1989, in quattro volumi, ultima in data ad aver apportato delle novità filologiche considerevoli, dopo il lavoro svolto a suo tempo da Pierre Clarac e Andre Ferré.

Questa di Tadié, difatti, presenta dei criteri diversi di impostazione, basandosi sul testo definitivo e sui manoscritti, e aggiungendovi, oltre ai “brouillons”, alle prove e ai fogli dattilografati, la documentazione più completa possibile sul celebre romanzo. L’edizione è inoltre utile, anche se non specificamente ai fini della traduzione, perché Tadié, sulla scorta degli inediti e delle prime versioni, ha corredato puntualmente (servendosi di una agguerrita équipe di studiosi) ogni testo delle varie sezioni dell’opera di tali

relative “esquisses” (cioè dei primi stadi di un passo che abbiano una unità tematica). Tadié è fra l’altro intervenuto a che fosse stabilita in qualche modo la difficile «quadratura del cerchio» dei testi postumi della “Recherche”, ristabilendo delle correzioni volute dallo stesso Proust, mentre ha inserito dei brani lasciati in nota dai precedenti compilatori. Ma riguardo ai criteri seguiti, riportiamo alcune significative righe dello stesso Tadié: «La stesura del testo è stata rivista sull’insieme dei documenti depositati alla Bibliothèque nationale: manoscritti, dattiloscritti, prove; l’edizione originale è servita da testo di base per le opere pubblicate prima della morte dell’autore, ma noi le abbiamo corrette dei loro errori grazie agli stadi immediatamente anteriori. Per quelle postume, ha fatto fede l’ultimo stadio rivisto dall’autore: dattiloscritto de “La Prisonnière” e di “Albertine disparue” (il dattiloscritto reca proprio questo titolo, e non “La Fugitive”, che figura soltanto nella corrispondenza), manoscritto di “Le temps retrouvé”» («L’édition d’A la recherche du temps perdu dans la Bibliothèque de la Pléiade», in “Bulletin de la Société des Amis de Marcel Proust”, n. 38, 1988, p. 131). Per quanto attiene al vastissimo repertorio delle parole straniere entrate nell’uso quotidiano della lingua italiana, così com’è attestato dai dizionari, queste sono state lasciate in carattere tondo e non declinate; molte altre, che non sono entrate pienamente nell’impiego della nostra lingua, sono state lasciate in corsivo e, ovviamente, sono state declinate.

Intendiamo ringraziare qui Maurizio Enoch per il contributo recato alla stesura della Cronologia, Pietro Bartolini Bigi per la revisione generale delle note e i suggerimenti circa l’uniformità lessicale, Maria Luisa Belleli per le ricerche bibliografiche.

P.P. G.G.

PREFAZIONE.

Di tutti i volumi che compongono “Alla ricerca del tempo perduto”, “Albertine scomparsa” è il meno noto: quello cui le antologie letterarie raramente e con parsimonia hanno attinto, quello cui, nella pur vastissima

bibliografia proustiana, la critica, fatta eccezione per l'episodio di Venezia, ha meno dedicato un'attenzione specifica.

Le ragioni di tale apparente disaffezione sono da ricercarsi nell'atmosfera cupa e tenebrosa del libro, in cui il solo episodio del soggiorno a Venezia si stacca, con luminoso e prezioso rilievo, nell'austerità pressoché dominante di un testo dedicato al dolore, alle tortuose fantasticherie legate all'avvicinarsi incessante e contraddittorio del rimpianto e del sospetto, alla ossessione del vuoto, dell'assenza. A tale aspetto tenebroso si accompagna la configurazione estremamente complessa dell'opera, che ne rende arduo e problematico l'approccio. Se, come afferma Barthes, la "Recherche" rappresenta una di quelle «grandi cosmogonie prodotte dal Diciannovesimo secolo» il cui carattere «statutario e storico» sta nel costituire «spazi infinitamente esplorabili» destinati a sottrarre al lavoro critico «ogni illusione di risultato» (1), si può altresì rilevare che, nel concatenarsi dei vari volumi dell'opera, l'anello costituito da "Albertine scomparsa" si propone più che mai al lettore come uno spazio narrativo difficilmente delimitabile, che sfugge a una esplorazione che porti all'accertamento di una chiara linea direttiva. Tale difficoltà di approccio, come pure i toni particolari del romanzo, la sua particolare fisionomia, diversa da quella delle altre parti della "Recherche", "Albertine scomparsa" li deve in primo luogo alla sua struttura composita.

Come ha ampiamente illustrato Anne Chevalier, nel curare il testo da lei stabilito per l'ultima e recente edizione della collana della «Bibliothèque de la Pléiade» di Gallimard (2), è difficile studiare la genesi stessa del libro senza considerare la diversità delle parti che lo compongono: le une risalgono alla «preistoria» del romanzo, ai "Cahiers" del "Contre Sainte-Beuve", agli anni 1908-1909; le altre sono maturate improvvisamente nell'immediatezza del dolore, nel 1912, in occasione della fuga, e poi della morte di Agostinelli (1914).

Diversità non solo cronologica, ma legata anche alla molteplicità dei soggetti trattati in un'opera la cui pubblicazione postuma pone, peraltro, non pochi problemi nella scelta dei criteri per la determinazione del «finale». Le tre edizioni originali esistenti differiscono così nei titoli - "Albertine disparue", 1925; "La fugitive", 1954, "Albertine disparue", 1987 - come nei contenuti (divisione o meno in capitoli) in quanto non si fondano su uno stesso documento di base.

Com'è noto, il titolo "La Fugitive" dell'edizione del 1954, fu adottato dai curatori Pierre Clarac e Andre Ferré sulla base del manoscritto proustiano e delle indicazioni fornite dalla corrispondenza dell'autore. Ma si sa anche che se Proust intese dapprima intitolare così il volume in questione per contrapporlo significativamente a quello immediatamente precedente, "La Prisonnière", presto vi rinunciò - come risulta da una sua lettera a Gallimard per evitare malintesi che avrebbero potuto nascere in seguito alla pubblicazione recente del libro di Tagore, ad opera di Madame de Brimont, dal titolo, appunto, "La Fugitive". Il titolo "Albertine disparue" è invece accreditato dal testo dattiloscritto, di cui Jacques Rivière prese conoscenza nel 1924 presso la Bibliothèque Nationale di Parigi, e di cui nel 1986 è stato scoperto l'originale, sul quale Proust aveva lavorato. Tale originale è alla base dell'edizione di "Albertine disparue" del 1987, curata da N. Mauriac e E. Wolff.

La difficoltà di fissare i limiti dell'opera risiede inoltre anche nel fatto che essa si è costituita come «materia» indipendente solo molto tardi: il lavoro di individuazione di una unità e di una coerenza dei vari episodi rimane pertanto precario. Se i vari episodi sono gli ultimi elementi della storia del protagonista (segnano la fine dei suoi amori, delle sue amicizie, dei suoi sogni di viaggio e delle sue ambizioni mondane), al tempo stesso l'esperienza del dolore, della morte, dell'oblio che vi trovano sviluppo, preparano il vuoto vertiginoso, l'abisso, la depressione da cui nascerà poi il "Tempo ritrovato".

Tutto questo fa già, di "Albertine scomparsa", un testo mobile: un'opera aperta, non solo nel lavoro di deciframento cui lo sottopone il lettore, ma al livello originario della costituzione della sua stessa materia.

Alla problematicità della definizione dei precisi confini narrativi del romanzo subentra quella della complessa e composita configurazione del suo spazio interno. In "Albertine scomparsa", inoltrandosi lungo le vie della narrazione proustiana, il lettore si troverà di fronte al preciso, successivo delinearsi e giustapporsi di due versanti eterogenei, apparentemente inconciliabili, che istituiscono due ottiche di rappresentazione e due modalità di discorso assolutamente diverse: il versante dell'introspezione, dell'autoanalisi psicologica che vede il Narratore protagonista di un monologo interiore continuamente alimentato dai fantasmi della propria

pena e delle proprie ossessioni, prigioniero del proprio volontario isolamento dal mondo, in un clima di forte tensione intellettuale, se non di vero e proprio dramma psicologico; il versante che segna il ritorno del vedi all'osservazione e alla registrazione dello spettacolo del mondo, delle leggi e dei meccanismi della promozione, della mobilità delle classi, il recupero di quella dimensione fortemente sociologica, di impronta decisamente balzacchiano, che, più o meno trasparentemente o sotterraneamente, sia pur mai finalizzata a se stessa, aveva già caratterizzato le altre tappe della "Recherche". La giustapposizione di queste due diverse modalità del "discours" potrebbe rimanere sterile e inoperante, e decisamente fuorviante sul piano della lettura, se non venisse assunta nell'istanza narrativa stessa, come rinvio alla tensione e alla dipendenza reciproca esistente fra il discorso interiore e l'atto della narrazione, proponendo un'immagine dell'opera come mediazione fra saggio e romanzo, discorso chiuso su se stesso e discorso aperto all'altro: «Cosicché quel lungo lamento dell'anima che crede di vivere rinchiusa in se stessa è un monologo soltanto in apparenza, perché gli echi della realtà lo fanno deviare; e una vita siffatta è come un saggio di psicologia soggettiva spontaneamente portato avanti, ma che, a una certa distanza, fornisce la sua 'azione' al romanzo puramente realista, di un'altra realtà, di un'altra esistenza, le cui peripezie, a loro volta, vengono a flettere la curva e a mutare la direzione del saggio psicologico».

"Albertine scomparsa" può suscitare infatti nel lettore una prima sconcertante impressione: quella di un insieme fortemente eterogeneo, di una apparente e problematica inconciliabilità, se così si può dire, del versante psicologico e del versante più propriamente romanzesco-letterario dell'opera. A confermare il rischio di una lettura «dissociata» del testo, sta peraltro la piuttosto netta divisione dell'attenzione della critica riscontrabile nell'immensa bibliografia esistente sulla "Recherche", o dedicata pressoché esclusivamente alla «sfera» psicologica, o concentrata in modo altrettanto assoluto su questioni puramente tecniche sollevate dallo «stile». E tra le ambizioni ermeneutiche della psicoanalisi e i procedimenti e gli intenti di un'analisi puramente stilistica il divario rimane spesso incolmabile.

Che in "Albertine scomparsa" il versante psicologico si disegni agli occhi del lettore con caratteri forti e precisi, è rilevabile sotto molteplici aspetti.

Una prima componente evidente è individuabile nel modo e nell'estensione con cui prende forma nell'opera l'ossessione della omosessualità. A partire da "Sodoma e Gomorra", del resto, le relazioni omosessuali dominano la scena.

Progressivamente, l'attività dei personaggi di primo piano si riduce, come dice il Narratore, a "«faire ça»", ovunque, furtivamente, in stabilimenti balneari, docce, case chiuse, spiagge, alberghi. Nel testo in questione, l'ossessione si dilata, si diffonde, prolifera: l'omosessualità di Albertine da corpo alle morbide fantasticherie del protagonista, fino a invadere la quasi totalità dello spazio narrativo, e la rivelazione della vera natura, del «nuovo aspetto» di Robert de Saint-Loup, costituisce un'ulteriore, dolorosa presa di coscienza delle ingannevoli apparenze del mondo e degli esseri. Per quella critica psicoanalitica attenta alle sole ragioni del rapporto «opera-biografia», dal testo al «vissuto» proustiano il passaggio è obbligato. Dall'idea che il Narratore mostra di avere della «felicità» in amore, da come, a proposito di Gilberte, la definisce nelle pagine conclusive del suo racconto nel libro, emergerebbe che, per Proust, abbandonarsi al piacere sessuale sia infrangere un tabù: nell'omosessualità questo tabù è ancora più forte; il piacere, in entrambi i casi, si accresce della colpa iniziale. Il senso di colpa associato all'amore sarebbe accentuato in Proust a tal punto, da determinare il comportamento amoroso dei suoi personaggi.

Una seconda «componente psicologica» che segna fortemente il "récit" in tutta l'estensione della sua prima parte è data dal vero e proprio clima di psicosi amorosa di cui si alimenta. L'atmosfera è quella soffocante della sofferenza, del lutto, di una sofferenza e di un lutto che, più che vero rimpianto per la fuga e poi per la morte dell'amata, si nutrono del tormento del sospetto e della gelosia. Con "Albertine scomparsa", come già con "La Prigioniera", siamo introdotti in un mondo in cui l'amore assume dimensioni completamente diverse da quelle che gli erano proprie negli altri volumi della "Recherche". Fino alla "Prigioniera", infatti, l'amore evocato dal Narratore era, al suo sorgere, confuso di mondanità e di poesia e di una certa dignitosa tristezza nei momenti in cui il protagonista sentiva sfuggirgli l'essere amato. Anche nella gelosia, conservava intorno a sé un'aura un po' cortese, nascendo come creazione di un mito, come formulazione di un desiderio e di una promessa di felicità sconosciuta.

Sradicata, invece, dallo scenario marino che aveva operato il processo di cristallizzazione amorosa sulla sua persona, perdute le dimensioni di mistero e di bellezza che esso le conferiva, l'Albertine prigioniera della tirannia amorosa del protagonista si trasforma in fonte di pene incredibili, di morbose gelosie, di allucinazioni mentali. Il lettore si misura allora con tutta la stranezza e i fantasmi ossessivi del mondo in cui è trascinato, il quale, talora, sembra avere più a che vedere con la patologia psichiatrica che con la letteratura. Attraverso lo sviluppo delle varie fasi dell'ossessione del Narratore, non sono né il sogno, né il ricordo, né l'amore stesso a conferire una nuova dimensione alla storia, bensì la minaccia di una forma di follia. E' innegabile che le situazioni stesse prospettate in questa parte dell'opera ricoprono tutte le condizioni del dramma psicologico più nero: un protagonista che da inquisitore diventa vittima, il masochismo compiaciuto con cui egli mette in scena la propria sofferenza, il sadismo latente che lo spinge a tiranneggiare, a stringere nella morsa delle proprie inquisizioni la donna amata, in un contesto in cui i temi dell'omosessualità, della colpa e dell'espiazione si intrecciano nel modo più sconcertante. In questa prospettiva, allora, sarà naturale ricollegare la storia raccontata a una circostanza particolare della vita di Proust: l'amore che provò per il suo giovane segretario Alfred Agostinelli, il dolore che la scomparsa di questi, rimasto ucciso in un incidente aereo, gli procurò. Storia radicata, dunque, in un'area piuttosto tenebrosa della vita dell'autore, rivelata dalla sua abitudine di avere, effettivamente, in casa sua, dei «prigionieri» gelosamente sorvegliati e nascosti ai suoi amici. Di qui la particolare asperità del racconto, carico di tutto il peso della materia bruta della vita, di una trasposizione artistica troppo immediatamente successiva alla vicenda reale, che non ha potuto beneficiare dell'opera di decantazione compiuta dal tempo nel ricordo e che Proust stesso giudicava indispensabile all'arte. E per una analisi sempre esclusivamente attenta alle sole dimensioni biografiche-psicologiche dell'opera, diventa perfino possibile allora scoprire, dietro la figura di Albertine, non solo quella di Agostinelli, ma anche una parte di Proust, il quale, attraverso la persona del Narratore, infligge a se stesso una dura lezione morale. L'ombra della madre del protagonista, la cui presenza, peraltro, risulta essere significativamente incompatibile con quella di Albertine, sembra svolgere in tal senso un ruolo importante. «Il problema che il modo di vita di Albertine pone al

Narratore», scrive Germaine Bré (3) «è infatti esattamente quello che poteva porsi nei riguardi del figlio la signora Proust, la madre teneramente amata, alla quale egli sottraeva tutta una parte della propria vita che lei, nondimeno, doveva sospettare.» E qui risiederebbe il significato profondo del tono moraleggiante di certi passi del testo che designano in Albertine la «colpevole» destinata a trasformarsi in vittima per l'espiazione delle proprie colpe.

«L'omosessualità vi si configura come un pesante fardello che rende aleatoria ogni possibilità di felicità.» (4)

Se letture di tipo psicoanalitico o, più semplicemente, psicologico trovano nella materia romanzesca di “Albertine scomparsa” legittimi argomenti a loro sostegno, è tuttavia innegabile che esse schiudono prospettive estremamente riduttive e insoddisfacenti. Il rischio in tutta evidenza implicito in esse è quello di perdere di vista che l'opera è prima di tutto un romanzo, che la “Recherche” si presenta, al dire stesso di Proust, come la storia di una «vocazione», come la storia di un uomo, il Narratore, che finisce col nascere alla letteratura - Nascita che sappiamo dolorosa, angosciata, sempre differita, di modo che bisognerà attendere il “Tempo ritrovato” perché la vocazione di scrittore del protagonista si compia, trionfando su indecisioni, su dolorosi sensi di impotenza, su insuccessi. In un celebre articolo, Roland Barthes ha emblematicamente richiamato l'attenzione sul fatto che, pur fortemente, e molto presto attratto dalle suggestioni della letteratura, il personaggio proustiano sarebbe stato scoraggiato almeno tre volte: in primo luogo dai discorsi insulsi che il signor di Norpois gli ha tenuto sulla letteratura; dalla convinzione, poi, maturata in sé, di essere privo di spirito di osservazione; dalla certezza, infine, della propria sterilità (5). Ma a scoraggiarlo nella sua aspirazione intervengono anche tutti gli ostacoli rappresentati dalle proprie esperienze mondane e amorose. In quanto storia di una vocazione, la “Recherche” si propone come storia di un uomo che deve sottrarsi alle esche, alle false seduzioni della mondanità e dell'amore, per approdare a quella vera vita che è la letteratura.

In questo lungo itinerario iniziatico, l'episodio di “Albertine scomparsa” sarebbe l'illustrazione dell'ostacolo maggiore, più difficilmente rimuovibile, che è rappresentato dall'amore. Come l'attrazione del mondo,

e ancor più di essa, la passione amorosa è una strada sterile e fuorviante che è irrisorio percorrere, così l'arte è la sola verità, cui si accede, però, a prezzo di una rinuncia, nell'abbandono delle lusinghe e dei miraggi di una vita illusoria. In questa dimensione, pertanto, si opera il ricongiungimento di quelli che al principio si prospettavano come due versanti («psicologico e letterario») apparentemente irriducibili all'interno dell'opera: i tormenti della psicologia e le gioie promesse dalla letteratura si rivelano dunque indissociabili.

Che il fenomeno amoroso, del resto, nella "Recherche", non sia leggibile in una chiave riduttivamente psicologica o sentimentale, è una evidenza che si impone al lettore fin dal principio. E non solo perché esso, ogni volta che il Narratore si innamora, appare sempre accompagnato da una passione estetica, proprio come se egli non potesse amare una donna senza essere sedotto al tempo stesso dall'opera di un artista. Quando è perduto innamorado di Gilberte, scopre e poi incontra Bergotte, la cui opera schiude per lui prospettive più varie e più vive di quelle dell'amore destinato, invece, a paralizzarlo in un'attesa dolorosa, sterile e vana. Quando, in seguito, nel suo primo soggiorno a Balbec, si invaghisce di Albertine, scopre l'opera e il personaggio di Elstir, che lascia intravedere alla sua sensibilità la promessa di gioia e di verità dell'arte. Tutto si svolge come se l'immagine della donna penetrasse in lui in una zona d'emozione preesistente, indipendente da lei, creata a partire da una sensazione estetica che questa, involontariamente, e accidentalmente, per la casualità dell'associazione soggettiva, capta a suo beneficio (6). Ma non è tutto. Al di là di questa connotazione costante che contrassegna il fenomeno amoroso nella "Recherche", si impone con non minore evidenza il valore simbolico di cui si colora altrettanto puntualmente l'oggetto d'amore. Più che nell'attrazione per un essere, il fenomeno amoroso si identifica sempre in un desiderio di ignoto, in un tentativo di esplorare una «terra incognita» (già intravista da Swann, ma poi da lui non ricercata fino in fondo), per arrivare alla percezione di un mistero, al possesso di una verità e di una felicità sconosciute e possibili nella vita. Ma l'esplorazione di questa «terra incognita» apre invece una nuova fase di sofferenze inimmaginabili: segna l'esperienza diretta della menzogna e dell'equivoco, del transitorio e dell'inafferrabile, dell'oggetto, insomma, desiderato e irraggiungibile. In "Albertine scomparsa" questa vana e disperata ricerca si stigmatizza nelle

sue dimensioni più macroscopiche. L'amore diventa il potente agente nel processo attraverso il quale il Narratore scopre la resistenza, l'inesorabile impenetrabilità della realtà. Prima e dopo la propria morte, Albertine è l'«être de fuite», l'enigma insondabile, contro cui si scontra l'io del Narratore avido di prendere contatto con la realtà. Da viva e da morta, Albertine rimarrà in qualche modo per il protagonista la personificazione della menzogna, i cui contorni stessi sono incircoscribibili. Le inchieste suscitate dalla sua gelosia porteranno a risultati frammentari, contraddittori, enigmatici, soggetti per di più alle altrettanto contraddittorie interpretazioni che impongono all'io narrante le mutevoli esigenze inferiori della sua natura.

L'amore, inoltre, nel dramma della morte e dell'oblio che lo accompagna, porta in "Albertine scomparsa" all'esperienza diretta di un'altra realtà: quella dell'esistenza oggettiva e autonoma degli altri, dell'esistenza in essi di un duplice mistero: la loro inafferrabilità, la loro scomparsa inesorabile nel tempo. E se Albertine sta a incarnare l'enigma che presenta al pensiero ogni essere umano, attraverso di lei il Narratore arriva anche a prendere coscienza dei propri limiti, di quanto essi siano invalicabili, di quanto dunque ogni essere umano sia prigioniero di sé, come lo è lui nella sua clausura volontaria, agitato dai propri sterili fantasmi che gli precludono ogni contatto con l'esterno: «I legami fra una persona e noi esistono soltanto nel nostro pensiero. [...] e malgrado l'illusione da cui vorremmo lasciarci ingannare, e con la quale, per amore, per amicizia, per cortesia, per rispetto umano, per dovere, inganniamo gli altri, noi soltanto esistiamo. L'uomo è l'essere che non può uscire da sé, che non conosce gli altri se non in se stesso e, se dice il contrario, mente». Ogni reale possibilità di amore e di conoscenza dell'oggetto amato è preclusa, perché l'amore stesso si nutre della propria invenzione, è un'operazione puramente soggettiva, che trova scarso riscontro nella realtà.

Con la scomparsa (morte e oblio) di Albertine si chiude il ciclo degli amori (7) del protagonista, si esaurisce il versante dell'introspezione psicologica e riemerge pian piano il ciclo mondano e sociale - sviluppatosi a partire da "Sodoma e Gomorra" e dileguatosi poi con "La Prigioniera" - e, con esso, il versante dell'osservazione di quella commedia umana cui anche si era rivolto il desiderio di vita e di ignoto del Narratore. Ma riemerge anche Combray, e sul ritorno al suo universo si chiudono le pagine di

“Albertine scomparsa”. E alla fine l'impressione avuta all'inizio di apparente irriducibilità dei due versanti narrativi si dissipa. E' la scoperta della persistenza dell'enigma umano, dell'inaccessibilità dell'ignoto, del carattere fallace di ogni avventura amorosa e mondana, l'acquisizione della coscienza della necessità di sottrarsi a ogni falsa seduzione; la premessa fondamentale di quella rivelazione che nel “Tempo ritrovato” consentirà al protagonista di nascere al suo destino di scrittore, trionfando infine sulle sue delusioni, sulle sue incertezze, sui suoi scoraggiamenti. Il «soggiorno a Venezia», che assolve perfettamente tutte le funzioni di «meravigliosa» metamorfosi, per lo meno equivalenti a quelle del ricordo - rilevate nel suo splendido saggio da Georges Poulet (8) - mette in relazione luoghi mentali, e, attraverso di essi, regioni dello spazio narrativo che fino ad allora potevano apparire senza relazione alcuna. Il viaggio in questa città artistica per eccellenza collegherà per il Narratore luoghi appartenenti fino a quel momento a piani diversi della sua esistenza, mutando le leggi, la fisionomia dell'universo in cui si muoveva. Azione magica o azione soprannaturale del viaggio - come rileva Poulet - capace di trasfigurare la realtà per renderla permeabile alla coscienza e consona ai movimenti dell'anima e della mente, o di farne strumento di insospettate visioni, tali da schiudere improvvisamente - proprio come la fitta rete labirintica delle calli di Venezia - squarci di mistero. La trasposizione della fastosa e artistica Venezia nella banale Combray, operata dal Narratore all'inizio dell'episodio (come pure, a un livello minore, il rispuntare nello sfondo veneziano, di personaggi nati nello scenario di Combray e, alla fine, il riaffiorare nelle due lettere ricevute dal Narratore e dalla madre, del mondo di Swann e di quello dei Guermantes) è l'inizio di un ritorno, di un ripiegamento verso i valori e le virtù primordiali del suo universo, che si configura, una volta esplorati i limiti dell'esperienza mondana e amorosa, come necessità di una verifica dei sogni, delle visioni dell'infanzia. Ritorno e confronto prospettati tanto più drammaticamente, in quanto associati alla tentazione di trasgredire il volere materno, vissuta in modo angoscioso e lacerante, al punto da spoetizzare, nella loro essenza più intima, nella percezione del protagonista, Venezia e le sue suggestive bellezze.

Il breve soggiorno a Tansonville, preceduto dalla presa di coscienza dei sovvertimenti sociali in atto e dell'inversione sessuale operatasi in SaintLoup, si risolve nella perdita dei valori primordiali, nello smarrimento

delle dimensioni di bellezza e di mistero delle immaginazioni infantili. Il mondo di cui il Narratore era andato alla ricerca è esplorato. Ne ha conosciuto e ne ha raggiunto i limiti. I due «côtés» di Méséglise e di Guermantes, incarnazione per il narratore bambino di due diversi mondi «extraterrestri», uniti ormai socialmente nella persona di Gilberte, si ricongiungono, come la stessa Gilberte gli rivela, anche geograficamente. Perfino sul piano dell'immaginazione il mondo è ormai chiuso e non offre più nulla. Rimane ancora una volta, si direbbe, il peso della consapevolezza che «la vita e la verità sono molto ardue», accompagnato da «un senso di tristezza e di stanchezza», dall'impressione di un fallimento. Ma nasce, al tempo stesso, un rimpianto: quello di non aver saputo cogliere la felicità là dove gli veniva spontaneamente e generosamente offerta, quella di non aver saputo aderire al richiamo immediato delle cose, dove solo, forse, è possibile scoprire un'essenza di verità. E' quanto, almeno, sembra suggerire il rammarico del protagonista, suscitato dall'altra rivelazione fattagli da Gilberte, quella del significato del gesto sconveniente che un tempo gli aveva rivolto da bambina: un invito al piacere, da lui scambiato per un segno di rifiuto e di disprezzo.

L'itinerario iniziatico compiuto allora dall'io narrante in "Albertine scomparsa" si colora così di una dimensione ideologico-filosofica. E' «l'apprentissage» lungo e doloroso - come afferma Maurizio Ferraris (9) - «del transitorio», dell'equivoco, dell'insensato, di una verità «puramente 'eventuale', legata al caso»; di una verità che, come osserva a sua volta Deleuze (10), «non si concede, si tradisce, non si comunica, si interpreta; non è voluta, ma involontaria». Perché le origini stesse della ricerca della verità sono sempre interessate e passionali. Di modo che la lezione del "Tempo ritrovato" sarà che se i «segni» della società e dell'amore sono ingannevoli e dotati di più sensi, solo «nel tempo assoluto dell'opera d'arte si uniscono tutte le altre dimensioni, trovandovi la verità che corrisponde a ciascuno». Ma è anche il profilarsi di una nuova coscienza per la realizzazione della vocazione letteraria: la coscienza della necessità di maturare - come scrive Mariolina Bongiovanni Bertini «la capacità di abbandonarsi senza resistenza al richiamo del mondo delle cose che chiede di rinascere nella scrittura»; di attuare «la demolizione dell'individualità empirica» irrinunciabile «perché possa emergere il soggetto trascendentale della scrittura» (11).

Si definisce così un percorso di lettura di tipo, appunto, ideologicofilosofico. Percorso coerente, ma che tuttavia lascia alquanto nell'ombra tutta la dimensione più esclusivamente estetica e poetica rilevabile attraverso la configurazione formale e stilistica del testo. Configurazione che, peraltro, è possibile riallacciare, a sua volta, direttamente, alla fisionomia psicologica dell'io narrante. Il lettore si confronta nella "Recherche" e, più che mai in "Albertine scomparsa", con un Narratore malato di una incapacità di amare, di una incapacità di trasferirsi nell'oggetto del proprio desiderio, di possederlo spiritualmente ed emotivamente, di circoscrivere i contorni della sua individualità, a causa dell'ossessione di dominio che gli ispira la sua passione e che lo spinge al vano tentativo di assimilare incondizionatamente l'oggetto del desiderio alle esigenze della propria immaginazione, alla propria volontà di autoaffermazione, col risultato, desolante, di vederlo sempre sfuggire. Ma la sua storia, come si è più volte sottolineato, è anche quella della vocazione letteraria di un uomo ripetutamente scoraggiato dalla convinzione della propria sterilità. Ora, però, a conclusione di una lunga serie di sofferenze e di delusioni mondane e amorose, a questo Narratore si sostituirà un «autore» finalmente consapevole di poter risolvere e fissare nella scrittura, nella creazione letteraria, le esigenze del proprio immaginario, quali si definiscono nel suo rapporto con la realtà. Se l'amore e l'esperienza del mondo consacrano per lui la perdita dell'oggetto, l'arte diventa invece mezzo e modo di una ricostruzione felice, puntuale e perpetua dell'oggetto stesso. Tutto si svolge come se, da tutte le sue esperienze, da tutte le grandi reminiscenze del "Tempo ritrovato", il Narratore traesse una lezione puramente letteraria, che gli consente di intravedere con certezza una nuova forma di appropriazione del mistero, dell'essenza delle cose, una possibilità tutta diversa, e reale, di incorporare in sé, nello stile della scrittura, tutte le dimensioni ignote dell'oggetto desiderato. Il Narratore avrà allora scoperto che tale possibilità gli è creata dal genio associativo secondo il quale lavora la sua memoria involontaria: genio associativo che, nelle lunghe tappe della sua "Recherche", è stato il principio stesso della sua rappresentazione del mondo e dell'amore. La trasposizione dell'oggetto d'amore in metafora è, per lui, l'unica via, l'unico modo di dotarlo di quell'essenza di mistero e di suggestione di cui, nella sua nuda realtà, esso appare privo, e senza la quale il desiderio non arriva neppure a nascere e tanto meno a durare. L'ideale

dell'appagamento amoroso del narratore-autore è di possedere non solo una donna, ma anche un'altra realtà, che qualche elemento dello scenario in cui la si è incontrata, del mondo in cui si muove, permette di sviluppare intorno a lei, e che prolunga la sua banale esistenza individuale in una dimensione altra, infinitamente più affascinante e carica di suggestione: «L'amore più esclusivo per una persona è sempre l'amore di qualche altra cosa». Così, come le altre figure di donna che l'hanno preceduta, ma in modo ancor più esasperato, Albertine sarà amata finché sarà di volta in volta il desiderio di possedere un luogo, Balbec, il mare, finché sarà la «ragazza uccello di mare-fiore di mare», ora gabbiano, albatro, colomba, ora fenice, finché sarà la «baccante della bicicletta», la «musa orgiastica del golf», figura sempre fuggitiva e inafferrabile, il cui sguardo sprigiona la luce di quell'«inaccessibile ignoto» che è solo a eccitare nel protagonista il desiderio: strumento e occasione sempre rinnovabile di un incontro con l'immaginario, di un processo alchemico di natura sostanzialmente poetica.

Finché l'essenza mobile di Albertine ecciterà l'immaginazione, lei sarà desiderata. Ma quando sarà sottratta al suo scenario marino abituale, quando sarà tagliata fuori da tutti questi legami metonimici per diventare, ridotta solo a se stessa, prigioniera della dimora del Narratore, opponendosi col suo «eccesso» di presenza al lavoro immaginario che questi voleva compiere su di lei, sarà incapace di suscitare più alcun senso del mistero, alcuna emozione, per cadere a poco a poco nel reale immobile, nella «noia pesante» della realtà.

La vita quotidiana con la Prigioniera paralizza la potenza associativa dell'immaginazione, che è il solo modo per il protagonista di prendere contatto con la vita, di fissare i contorni della realtà. Quello sfondo, quello scenario necessario per ritrovare l'essere ricercato e inseguito, «l'uccello meraviglioso dei primi giorni», solo la gelosia e il lutto, le pene dell'amore - ed è questo, a nostro avviso, il ruolo fondamentale assolto nella "Recherche" dall'episodio di "Albertine scomparsa" - possono ricrearlo. Basta che la gelosia, il terrore della perdita, i sospetti più ossessivi mettano in moto i loro meccanismi, o che la fuga e la morte ricreino le condizioni dell'«assenza», e l'essere amato brillerà di nuovo di tutte quelle luci che la sua presenza nello scenario di una vita comune aveva fatto spegnere.

Cosicché, potrebbe sembrare che l'amore, attraverso le sue sofferenze e le sue torture, lungi dal costituire un ostacolo, sia una via di accesso alla

vocazione letteraria del Narratore. Ma se, al pari della vita mondana, la vita amorosa conosce, nella parabola di “Albertine scomparsa”, un’inesorabile svalutazione, questo avviene perché non l’esperienza vissuta dell’amore e del mondo, ma soltanto la loro trasposizione metaforica assicura quella presa diretta sulla realtà e sull’ignoto, il possesso di quella dimensione assoluta del tempo finalmente ritrovato, realizzabile solo nella visione estetica e in quella forma compiuta della creazione artistica che è l’opera letteraria. La rinuncia all’esperienza umana dell’amore e del mondo, con la sua sterile e vana agitazione, è il frutto dunque di una nuova coscienza, maturata proprio alla luce di quel vano errare: è l’abbandono di una strada che distoglie dalla più autentica ricerca della percezione del mistero, della verità, perseguibile solo all’interno dello spazio autonomo e autosufficiente della creazione letteraria, nella clausura e nell’isolamento completo dalle devianti realtà effimere, illusorie e arbitrarie del mondo esterno. Rinuncia stigmatizzata dalle parole del Narratore che, in occasione della pubblicazione del suo articolo sul “Figaro”, medita sulle condizioni e sul senso della creazione artistica: «[...] siccome le relazioni mondane avevano fino ad allora occupato un posto importante nella mia vita quotidiana, un avvenire in cui non entrassero più mi spaventava; e quell’espedito, che mi avrebbe consentito di trattenere su di me l’attenzione dei miei amici, forse di eccitare l’ammirazione [...] mi consolava.

Queste cose mi dicevo, ma pur sentivo che non era vero. [...] quel piacere era un piacere inferiore, spirituale, ultimo, che essi non potevano darmi e che io avrei potuto trovare non scorrendo con loro, ma scrivendo lontano da loro; e che, se cominciavo a scrivere per incontrarli indirettamente [...] scrivere forse mi avrebbe tolto la voglia di vederli, e del posto che la letteratura mi avrebbe forse assegnato nel mondo, non avrei avuto voglia di godere, perché il mio piacere non sarebbe stato più nel mondo, ma nella letteratura».

Alla luce di tali elementi ci sembra allora che nelle molteplici dimensioni della psicologia, della struttura architettonica e dello stile, “Albertine scomparsa” stigmatizzi il senso di un’avventura essenzialmente poetica, consacrando perfettamente - per ricorrere all’espressione di Gaëtan Picon (12) «quell’unione del racconto romanzesco e dell’esperienza poetica» che, nella storia del romanzo, fa della “Recherche” proustiana uno dei momenti più rivoluzionari.

RITA STAJANO.

NOTE.

Nota 1. R. Barthes, «Un'idea di ricerca», in “Aut-Aut”, gennaio-aprile, 1987, p.

138.

Nota 2. Cfr. la “Notice” ad “Albertine disparue” in M. Proust, “A la recherche du temps perdu”, vol. 4, édition publiée sous la direction de Jean-Yves Tadié, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1989.

Nota 3. G. Brée, “Du temps perdu au temps retrouvé”, Paris, Les Belles Lettres, 1950, p. 195.

Nota 4. Ibidem.

Nota 5. R. Barthes, «Proust et les noms», in “Le degré zéro de l'écriture”, Paris, Seuil p 120 e sgg.

Nota 6. Si pensi anche alla passione di Swann per Odette, passione che trasferisce su di lei il «turbamento misterioso» che provocava in lui la frase della «sonata» di Vinteuil.

Nota 7. Le nuove figure femminili che appaiono successivamente, la giovane austriaca, la fioraia a Venezia..., sfiorano appena il suo mondo.

Nota 8. G. Poulet, “L'espace proustien”, Paris, Gallimard, 1963.

Nota 9. M. Ferraris, «Albertine scomparsa», in “Aut-Aut”, riv. cit., p. 41.

Nota 10. G. Deleuze, “Proust et les signes”, Paris, PUF, 1964, p. 90.

Nota 11. M. Bongiovanni Bertini, «Figure del desiderio: dalla Fille aux yeux d'or alla Recherche», in “Aut-Aut”, riv. cit, p. 31.

Nota 12. G. Picon, “Lecture de Proust”, Paris, Mercure de France, 1963, p. 186.

CRONOLOGIA.

1870.

Il 3 settembre - l'indomani della disfatta di Sedan, e il giorno prima del crollo del Secondo Impero e della proclamazione della Terza Repubblica - si celebra a Parigi, con rito cattolico, il matrimonio del dottor Adrien Proust (1834-1903) e di Jeanne Weil (1849-1905), genitori di Marcel Proust. La giovane coppia si stabilisce al n. 8 di rue Roy. Adrien, medico insigne e futuro professore di Igiene alla facoltà di Medicina, è figlio di Louis-François Proust (1801-1855), speziale di Illiers, e di Virginie Torcheux (1808-1889); Jeanne discende da due ricche famiglie di origine ebraica: suo padre, Nathé Weil (1816-1896), è un agiato agente di cambio, sua madre, Adèle Berncastel (1824-1890), è pronipote di Alphonse Crémieux (1796-1880); educata in un raffinato ambiente intellettuale, ispirerà il tenero personaggio della nonna nel romanzo.

Il 19 settembre inizia l'assedio di Parigi.

1871.

Il 28 gennaio Parigi capitolò. Dal 18 marzo al 28 maggio l'insurrezione popolare sfocia nella celebre «Comune», cui segue una terribile repressione. Adrien Proust, preoccupato per la salute di sua moglie, Jeanne, che è incinta, e dopo che lui stesso rischia di essere colpito da un colpo di fucile mentre si reca in ospedale, si trasferisce con lei a Auteuil, allora un piccolo sobborgo parigino nei pressi del Bois de Boulogne, nella casa dello zio Louis Weil, al n. 96 di rue La Fontaine.

Il 10 luglio, in quella stessa casa, nasce Marcel Valentin Louis Eugène Georges Proust. Il 5 agosto il piccolo Marcel viene battezzato a Saint-Louis d'Antin. Il bambino rivela fin dall'inizio una salute assai cagionevole, che la madre finirà per attribuire alle ansie e alle privazioni patite a Parigi durante la gravidanza; da qui scaturirà il carattere affettuosamente protettivo e talora morboso nei suoi confronti.

1873.

Il 24 maggio nasce a Auteuil Robert Proust (1873-1935), fratello di Marcel destinato a seguire la carriera paterna di medico. Quello stesso giorno Adolphe Thiers si dimette da Presidente della Repubblica; prende il suo posto il maresciallo Mac-Mahon.

Il primo agosto la famiglia Proust lascia Auteuil e si stabilisce al n. 9 di boulevard Malesherbes, in un appartamento di sei stanze, al primo piano, in

cui resterà per altri ventisette anni. Le vacanze estive trascorrono a Illiers - la Combray di “A la recherche du temps perdu” - nella casa di Jules Amiot e di sua moglie Élisabeth Proust, zia paterna di Marcel, che ispirerà il personaggio della zia Léonie. Il piccolo Marcel conserva vivissimi tra i suoi primi ricordi la casa di Illiers e i suoi dintorni, che daranno vita ad alcuni luoghi celebri del futuro romanzo: il giardino detto Pré Catelan (di proprietà di Amiot), che sarà trasposto nel parco di Swann; la strada di Méréglise (che nel romanzo si chiamerà Méséglise); il fiume Loir che prenderà il nome della Vivonne; la località di Saint-Eman, dove il piccolo Marcel notò una residenza nobile, destinata a divenire la «parte di Guermantes»; il fascino severo della chiesa e del campanile di Saint-Jacques.

Il dottor Adrien Proust, che si era specializzato in Igiene e nel 1869 aveva diretto una missione ufficiale in Russia e in Persia per studiare un cordone sanitario a protezione dell'Europa dall'epidemia di colera che infestava quei paesi, ottenendo riconoscimenti in patria e all'estero, pubblica “La Défense de l'Europe contre le choléra”.

1877.

Il 16 maggio il presidente Mac-Mahon costringe il governo a dimettersi e provoca lo scioglimento della Camera dei deputati.

Poche date significative ci restano della prima infanzia di Marcel, la cui salute non cessa di preoccupare i genitori. La famiglia Proust trascorre lunghi periodi nella casa di Auteuil, e soggiorni estivi sulla costa della Normandia, il cui clima marino giova alla delicata salute del gracile Proust.

1878.

In settembre la famiglia Proust trascorre le vacanze a Illiers. A quell'epoca risalgono, con ogni probabilità, due eventi successivamente immortalati in “Du côté de chez Swann”: l'episodio di Robert e del capretto, che figura nel “Carnet” del 1908, e che diverrà il celebre «addio ai biancospini», e quello del mancato bacio della buona notte da parte di sua madre.

1879.

Mac-Mahon si dimette; gli succede Jules Grévy. Il dottor Adrien Proust è eletto all'Académie de Médecine. Marcel legge “Le Merle blanc” di

Alfred de Musset, che in seguito definirà la «lettura prediletta della [sua] infanzia».

1880.

Muore Madame Crémieux, prozia della madre di Proust, il cui salotto aveva goduto di una certa reputazione letteraria. La segue di pochi mesi il marito Adolphe, che oltre a essere stato ministro fu anche Presidente del Congresso mondiale ebraico, e al quale vengono tributati gli onori dei funerali di Stato.

Il primo maggio, mentre gioca agli Champs-Élysées, Marcel si frattura il naso.

La prima lettera che di lui ci sia pervenuta viene scritta il 5 settembre. Proust ha nove anni.

1881.

Tornando a casa da una gita al Bois de Boulogne, Marcel ha la sua prima crisi d'asma, malattia che non lo abbandonerà mai più, costringendolo a infinite precauzioni in ogni contatto con la natura, impedendogli di condurre un'esistenza normale e rendendolo un perenne convalescente.

1882.

In ottobre Marcel Proust si iscrive alla quinta classe del liceo Fontanes (che si chiamerà Condorcet a partire dal 1883), il più aperto culturalmente nella Parigi dell'epoca.

1883.

Alla fine dell'anno scolastico il giovane Marcel, nonostante i numerosi periodi di assenza, ottiene ben cinque menzioni di merito, una delle quali in francese.

1884.

Il professor Proust è nominato ispettore generale dei servizi sanitari. Per le troppe assenze, suo figlio riceve una sola menzione, in scienze naturali, ma supera comunque gli esami di quarta ed entra nella terza classe in ottobre.

1885.

Soltanto pochi mesi di scuola per il piccolo Marcel, che in settembre trascorre le vacanze a Salies-de-Béarn e quindi entra in seconda. Da dicembre fino alla fine dell'anno scolastico non metterà più piede al liceo Condorcet. La sua pagella del primo trimestre riporta: «Sempre assente».

Suo padre, grazie al prezioso contributo fornito durante un'epidemia di colera a Tolone e ai suoi titoli scientifici sull'argomento, è nominato professore di Igiene alla facoltà di Medicina.

1886.

Marcel Proust conosce Antoinette e Lucie Faure, figlie del futuro Presidente della Repubblica Félix Faure. Rispondendo al questionario di Antoinette Faure, Marcel Proust esprime le sue predilezioni in fatto di musica: Mozart e Gounod.

In marzo scrive il breve racconto "L'Éclipse", sull'ultimo viaggio di Cristoforo Colombo, e nello stesso anno "Les Nuages". (I testi giovanili di Proust sono raccolti in "Essais et articles", Paris, «Bibliothèque de la Pléiade», 1971).

Il primo giugno muore la zia Élisabeth. Per l'ultima volta Marcel trascorre le vacanze a Illiers. In ottobre è costretto a ripetere la seconda classe al liceo Condorcet.

1887.

Durante l'estate Proust conosce agli Champs-Élysées una «fanciulla in fiore», Marie de Bénardaky, futura principessa Radziwill, che diviene sua compagna di giochi e che egli definirà «uno dei due grandi amori della [sua] vita» (Marie contribuirà a ispirare il personaggio di Gilberte Swann). Marcel non è però corrisposto dalla esuberante Marie, ed è costretto ad allontanarsene dai suoi, che temono le forti passioni per la sua salute.

Ottiene quattro menzioni al Condorcet, tra cui un secondo premio in storia e in geografia, e in ottobre inizia il corso di retorica, tenuto da Maxime Gaucher, che è il critico letterario della "Revue Bleue", e che per primo mostrerà apprezzamento per i suoi componimenti, intuendo dietro quello stile complicato uno straordinario dono letterario. Il 2 dicembre Jules

Grévy è costretto a dimettersi da Presidente della Repubblica per uno scandalo; lo sostituisce Sadi Carnot.

1888.

Prendono corpo le vocazioni letterarie e sentimentali di Proust. Legge Barrès, Renan, Leconte de Lisle, Loti. Invia lettere imbarazzanti ai suoi compagni di scuola e amici Jacques Bizet (figlio orfano del compositore e di Geneviève Halévy che, come Madame Straus, diverrà più tardi la confidente dello scrittore) e a Daniel Halévy, le cui amicizie, peraltro, gli apriranno le porte del bel mondo. A Daniel scrive: «Ho degli amici intelligentissimi e di grande delicatezza morale, che, ne sono lusingato, un tempo si divertirono con un amico... Era l'inizio della giovinezza. In seguito ritornarono alle donne... Non trattarmi da pederasta, ne soffrirei. Moralmente tento, non fosse che per eleganza, di restare puro». L'attrice Louise Théo, amica di suo zio Louis, gli dedica una sua foto di Nadar. Marcel eredita la collezione di foto di attrici dello zio (l'episodio viene ripreso in "Le Côté de Guermantes"): per tutta la vita si adopererà per completarla con quelle mancanti.

Dopo una vacanza trascorsa a Auteuil nella casa dei Weil, in autunno Proust inizia i corsi di filosofia, condotti da Alphonse Darlu (il Beulier di "Jean Santeuil"), che eserciterà un notevole influsso sullo sviluppo etico ed estetico del pensiero proustiano, mettendolo in guardia contro i luoghi comuni letterari, e comunicandogli il senso rigoroso dell'uso della metafora. Fa parte del programma la "Monadologia" di Leibniz (un libro che ritorna nella Recherche, lettura comune del narratore e di Saint-Loup). Collabora a riviste scolastiche manoscritte del Condorcet, "La Revue Verte" e "La Revue Lilas", che prendevano il loro nome dal colore della carta su cui erano stampate: sono le prime esperienze letterarie.

Comincia a frequentare i salotti (dapprima quelli delle madri dei suoi compagni di scuola, tra cui Madame Straus, sposata con il ricco avvocato ebreo Émile Straus, uomo di fiducia e, a quanto pare, fratello illegittimo di Alphonse de Rothschild; Straus sarà uno dei modelli di Charles Swann); simili conoscenze, la sua innata gentilezza, la sua estrema sensibilità vengono fraintese da alcuni suoi compagni i quali, nonostante siano affascinati dalla sua intelligenza, lo considerano uno snob.

Proust confessa, in una lettera del 23 settembre all'amico Robert Dreyfus, di aver avuto un "flirt" con una ragazza austriaca, definendo la storia «un intrigo banalissimo», e di nutrire una «passione platonica per una cortigiana celebre», Laure Hayman, una "demi-mondaine" celebre per le sue raffinatissime "toilettes", che aveva un aristocratico salotto ed era stata legata a suo zio Louis, e che potrebbe essere uno dei primi modelli del personaggio di Odette de Cr cy.

1889.

Il 19 marzo muore Virginie Torcheux-Proust, nonna paterna di Marcel. Il 15 luglio Proust ottiene il "baccalaur at" in lettere e un premio per la sua dissertazione di francese. In settembre si concede una vacanza a Ostenda, ospite del banchiere e amico di famiglia Horace Finaly (cui si ispirer  in seguito per il personaggio di Bloch). E' l'epoca del suo vero e proprio debutto mondano, che prende le mosse dal salotto di Madame Straus. In autunno viene presentato ad Anatole France (uno dei modelli di Bergotte) e alla sua amica, Madame Arman de Caillavet. In maggio, dopo che lo scrittore era stato attaccato da un articolo del "Journal des D bats", Marcel gli aveva scritto: «Da quattro anni leggo e rileggo, al punt  di conoscerli a memoria, i vostri libri divini». La Caillavet, il suo salotto improntato a un ferreo snobismo intellettuale e antiaristocratico (dove dominava la figura di Anatole France, e dove Proust conoscer  tra gli altri Renan, che gli dedica un esemplare della sua "Vie de J sus"), serviranno da modello al piccolo "milieu" della signora Verdurin.

L'11 novembre Marcel si arruola volontario per un anno (con l'obiettivo di risparmiarsi i tre anni di leva) nel 76esimo reggimento fanteria, di stanza a Orl ans. Il suo libretto di servizio ci dice che   alto un metro e sessantotto centimetri. Dorme in citt , perch  le sue crisi d'asma impediscono di dormire ai suoi camerati. Uno dei suoi commilitoni   Robert de Billy (che con la sua impeccabile eleganza militare servir  da modello a Robert de Saint-Loup). Nel capitano Walewski, nipote dell'imperatore e di Maria Walewska (raffigurato nel personaggio del principe di Borodino) Marcel ha un primo assaggio anche della nobilt  imperiale. Sempre a Orl ans, Proust diviene amico del figlio di Madame de Caillavet, Gaston (il futuro drammaturgo) e nutre un amore nascosto per la sua fidanzata, Jeanne Pouquet (che gli ispirer  per certi aspetti il personaggio di Gilberte).

In dicembre si ammala gravemente la nonna materna.

1890.

Il 3 gennaio muore la nonna, colta da una crisi di uremia. L'evento è uno dei più dolorosi della vita di Proust, che lo rievocherà in una delle pagine più alte di "À la recherche du temps perdu".

Marcel continua il servizio militare, fa amicizia con gli ufficiali, si entusiasma alla vita di truppa, che descriverà appassionatamente in "Les Plaisirs et les Jours", e i cui echi si avvertono nel lungo episodio di "Le Côté de Guermantes" ambientato a Doncières. In settembre è in permesso a Cabourg, poi riprende servizio fino al 14 novembre, allorché rientra a Parigi e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza della Sorbona e all'"École libre" di Scienze politiche (che preparava alla carriera diplomatica), dove seguirà le lezioni di Desjardins, di Leroy-Beaulieu, di Albert Sorel.

1891.

In settembre Proust si reca a Cabourg, dove è colto dal ricordo malinconico delle villeggiature passate con la nonna a Trouville: queste due località, insieme a Dieppe, contribuiranno alla creazione dell'immaginaria Balbec della "Recherche". In ottobre torna a Trouville, dove frequenta Jacques-Émile Blanche, che schizza a matita un suo ritratto: Marcel vi appare chino, spettinato, con i grandi occhi spalancati. Tramite Blanche, che è tra l'altro amico di Whistler e Beardsley, conosce Oscar Wilde e Maurice Barrès. Al ritorno riprende i suoi studi di diritto e di scienze politiche.

Nell'elegantissimo salotto di Madame Straus conosce scrittori e aristocratici, tra cui la bella contessa di Chevaligné (uno dei modelli della duchessa di Guermantes); lo colpiscono enormemente l'eleganza, la cultura e il prestigio di cui gode nell'alta società l'agente di cambio Charles Haas, l'unico ebreo che fosse socio del Jockey Club, e che ispirerà il personaggio di Charles Swann.

1892.

Il 7 gennaio Marcel Proust fa da testimone al matrimonio di sua cugina, Louise Neuburger, con Henri Bergson, con cui instaurerà un rapporto di reciproca amicizia e stima. In gennaio fonda la rivista "Le Banquet" con i suoi excompagni di liceo Fernand Gregh (che la dirige), Robert Dreyfus,

Daniel Halévy e Jacques Bizet. Il primo numero esce in marzo. Proust vi pubblica numerosi studi e articoli. Scrive una “Histoire de la satire française” (che apparirà postuma).

Frequenta numerosi salotti: quello di Madame de Nerville (altro modello della signora Verdurin), quello di Madeleine Lemaire (che ispirerà per certi aspetti il personaggio della signora di Villeparisis). In un questionario salottiero dichiara che la sua principale caratteristica è «il bisogno di essere amato», il suo maggior difetto è «la mancanza di volontà», la sua occupazione preferita: «amare»; le sue predilezioni artistiche: France e Loti tra i prosatori, Vigny e Baudelaire tra i poeti, Beethoven, Wagner e Schumann tra i musicisti.

Nel mese di marzo Proust, innamoratosi della contessa di Chevigné, la assedia con la sua corte (mandandole biglietti, facendole la posta nei pressi del suo palazzo) al punto da costringerla a umiliarlo con un secco diniego.

In giugno Marcel supera brillantemente alcuni esami all'università. In luglio Jacques-Émile Blanche termina un altro, celebre ritratto di Proust, che sarà esposto al “Salon des Artistes Français”. A metà agosto trascorre un periodo di riposo a Trouville, ospite dei Finaly, dove ha un breve idillio con la sorella di Horace Finaly, Marie: per la prima volta i suoi sentimenti sono ricambiati (la bella e malinconica Marie presterà più di un tratto al personaggio di Albertine). In settembre esce la raccolta di racconti “Étui de nacre” di Anatole France: uno di questi, “Madame de Luzy”, è dedicato a Marcel Proust.

1893.

Nel numero di febbraio del “Banquet” esce il racconto «Violante ou la Mondanité», dedicato ad Anatole France. Marcel fa amicizia con Robert de Flers.

In marzo esce l'ultimo numero del “Banquet”. Il 13 aprile Proust è presentato, nel salotto di Madeleine Lemaire, a Robert de Montesquiou-Fezensac, discendente di Charles de Batz (che ispirò il D'Artagnan di Alexandre Dumas) e imparentato con la crema dell'aristocrazia d'Europa, celebre dandy e “arbiter elegantiarum” della società parigina, il quale, prima ancora di ispirare a Proust il personaggio del barone di Charlus, in gioventù aveva prestato molti dei suoi tratti al Des Esseintes di J.-K. Huysmans in “A Rebours”. In lui Marcel Proust vede forse quel perfetto

connubio di arte e mondanità che gli era parso irraggiungibile, aspirazione che gli attirava peraltro il sospetto dei suoi amici borghesi. La loro amicizia, tra numerose liti e rappacificazioni, durò fino alla morte del conte. Il primo luglio la scalata mondana di Proust attinge a un significativo successo: conosce la dama più in vista del faubourg Saint-Germain, l'affascinante contessa Greffulhe (che costituirà il principale modello della duchessa di Guermantes) in casa della principessa di Wagram. Poco dopo redige la novella "L'Indifférent", ritrovata e pubblicata da Philip Kolb nel 1978.

Nei numeri di luglio e agosto la "Revue Blanche" pubblica alcuni scritti di Proust (che confluiranno poi in "Les Plaisirs et les Jours"). In agosto passa tre settimane con Louis de la Salle a Saint-Moritz, dove conosce Anna de Brancovan, futura contessa di Noailles. Vi inizia la redazione di un romanzo epistolare, insieme a de la Salle, a Fernand Gregh e a Daniel Halévy, nel quale ricopre la parte di una donna di mondo innamorata di un sottufficiale. Al ritorno scrive il racconto «Mélancolique vilégiature de Madame de Breyves», dedicato a Mistress Meredith Howland, da lui conosciuta in Engadina, e pubblicato in settembre dalla "Revue Blanche".

In ottobre muore di tifo il giovane inglese Willie Heath, che Proust aveva conosciuto pochi mesi prima rimanendone affascinato, allacciando con lui una cordialissima amicizia; tre anni dopo gli dedicherà "Les Plaisirs et les Jours".

Il 10 ottobre Marcel ottiene la "licence" in Giurisprudenza, e dopo un negativo apprendistato (durato solo quindici giorni) presso un avvocato, durante il quale scopre di non essere votato alla carriera forense, spinto dal padre, trova lavoro come bibliotecario, cominciando frattanto a preparare una seconda "licence", in Lettere.

A quest'anno risale, a quanto sembra, la prima vera esperienza omosessuale di Marcel Proust.

1894.

Proust dedica dei versi a Madeleine Lemaire, che illustrerà "Les Plaisirs et les Jours", e pubblica il poema "Mensonges", musicato dal giovanissimo Leon Delafosse (un possibile modello del Morel di "Sodome et Gomorrhe"), l'attuale favorito di Montesquiou e che lui stesso gli ha presentato. In maggio compone un ritratto in versi di Watteau. Ai sabati in casa di Heredia conosce Pierre Louys e Henri de Régnier. In aprile, in casa

della Caillavet, nuovo incontro con Oscar Wilde. (George Painter, maggior biografo di Proust, sostiene che «c'è un po' di Wilde in Charlus»). Il 22 maggio conosce il giovane musicista venezuelano di origine ebraica Reynaldo Hahn. Il loro rapporto, dopo due anni di intensa passione, si trasformerà in una fedele amicizia che durerà fino alla morte dello scrittore. In agosto soggiorna nel castello di Réveillon, ospite di Madame Lemaire, e vi ritrova Reynaldo. Scrive il saggio “Melomanie de Bouvard et Pecuchet”. In settembre si reca a Trouville con sua madre. All'Opera si infiamma per il “Lohengrin” di Wagner, e il 12 ottobre assiste all’“Otello” verdiano.

Il 13 ottobre il capitano Alfred Dreyfus è arrestato perché sospettato di alto tradimento e spionaggio militare a favore della Germania. Nasce il caso politico e giudiziario più clamoroso della Terza Repubblica, destinato a durare anni. Il 22 dicembre l'ufficiale è processato e condannato; sarà degradato e deportato all'Isola del Diavolo, al largo della Cayenna. La gravità del delitto e l'origine ebraica di Dreyfus scatenano un'ondata di antisemitismo. Ma le prove date dal “bordereau” (con grafia simile a quella di Dreyfus e contenente l'elenco degli atti segreti trasmessi) fin dall'inizio non appaiono convincenti e decisive. La Francia si divide tra innocentisti e colpevolisti.

1895.

Degradazione del capitano Dreyfus il 5 gennaio; il 15 gennaio si dimette il Presidente Casimir-Périer, sostituito il 17 da Faure.

Proust si entusiasma alle letture di Emerson e di Carlyle, che avranno un'influenza considerevole sulla sua estetica. Assiste a numerosi spettacoli teatrali e concerti. In casa Lemaire ascolta da Ysaye la “Sonata in do minore” per pianoforte di Saint-Saëns (che, arricchita di altre reminiscenze musicali, diverrà nel romanzo la celebre “Sonata” di Vintemi). In una lettera del 20 maggio alla figlia di Madeleine Lemaire, precisa il suo pensiero musicale: «L'essenza della musica è di svegliare in noi quel fondo misterioso (e inesprimibile per la letteratura e in generale per tutti i modi espressivi finiti, che si servono, o di parole e conseguentemente di idee, cose determinate, o di oggetti determinati - pittura, scultura) della nostra anima, che comincia là dove il finito e tutte le arti che hanno per oggetto il finito si fermano, là dove la scienza si ferma, e che si può perciò chiamare religioso».

Il 27 marzo Marcel ottiene la “licence” in Lettere. Frequenta molto la società e i salotti mondani del faubourg Saint-Germain, quelli di Madame Aubernon (uno dei modelli della signora Verdurin), di Madame Lemaire, della principessa Mathilde nipote di Napoleone (salotto invero più intellettuale che aristocratico), della principessa di Polignac (tutti descritti più tardi nelle sue “Chroniques”).

Proust si mostra sempre più incline ai ricevimenti, al lusso dei salotti alla moda, agli scambi di galanterie con le signore eleganti; ama la compagnia dei giovani, purché siano affascinanti e dotati di animo sensibile. Nasce e si consolida così la leggenda di un Marcel frivolo e snob, di un «pigro» che dissipa i doni dell’ingegno tra svaghi, salotti e successi mondani, dove peraltro si fa apprezzare come amabilissimo e colto conversatore.

Il 6 giugno inizia a lavorare, senza compenso, alla biblioteca Mazarine, dopo aver vinto un concorso. Ma si mette presto in aspettativa, rinnovandola più volte, fino al definitivo congedo del 1900. Trascorre le vacanze estive in compagnia di Reynaldo Hahn, tra Dieppe, Belle-Ile e Beg-Meil. Questo soggiorno segna l’inizio della scrittura di “Jean Santeuil”, vasto romanzo autobiografico che resterà incompiuto e sarà pubblicato postumo, ma il cui materiale è largamente ripreso nella Recherche. Il 29 ottobre pubblica una novella sulla “Revue Hebdomadaire”: «La mort de Baldassare Silvande». Suoi scritti sull’arte e sulla musica appaiono sul “Gaulois” e su “L’Année des poètes” in dicembre.

1896

Il primo marzo la rivista “Vie Contemporaine” pubblica il racconto «L’Indifférent», scritto tre anni prima. Il 12 giugno l’editore Calmann-Lévy pubblica in edizione di lusso “Les Plaisirs et les Jours”, con illustrazioni di Madeleine Lemaire e una prefazione di Anatole France, che di Proust scrive: «C’è in lui del Bernardin de Saint-Pierre depravato e del Petronio ingenuo». Il volume raccoglie scritti eterogenei editi e inediti: racconti, frammenti, poemetti in prosa, poesie, “pastiches”. Il libro, per il suo contenuto giudicato superficialmente raffinato, e non ultimo per il suo alto costo, si rivela un insuccesso. Il 15 luglio, la “Revue Blanche” pubblica il saggio «Contre l’obscurité», in cui Proust critica coraggiosamente l’estetica simbolista. Vi si legge tra l’altro: «Se il poeta percorre la notte, che egli sia come l’angelo delle tenebre, per portarvi la luce».

Il 10 maggio muore di polmonite il prozio Louis Weil; il 30 giugno si spegne il nonno materno Nathé Weil. Proust conosce il giovane Lucien Daudet (figlio di Alphonse e fratello di Leon), innamorandosene; il suo rapporto sentimentale con Reynaldo Hahn si è ormai trasformato in una serena, salda amicizia.

In agosto Marcel trascorre le vacanze al Mont-Dore, con sua madre. Diventa molto amico di Marie Nordlinger, cugina inglese di Hahn. Le sue giornate sono accompagnate dalla lettura di Dumas, Balzac, da “Port-Royal” di Sainte-Beuve e dalle “Confessions” di Rousseau. Il 16 settembre, in una lettera alla madre, comunica di aver già scritto «110 grosse pagine» del suo romanzo (“Jean Santeuil”), nel quale, sotto le spoglie del personaggio di Clouzon, ritrae Jaurès, il cui discorso sul massacro degli armeni aveva ascoltato alla Camera il 3 novembre.

Svolta nell’affaire Dreyfus: il colonnello Picquart, da poco a capo del controspionaggio, scopre un altro “bordereau” che prova lo spionaggio a favore dei tedeschi, la cui grafia, stavolta, è identica a quella del maggiore conte Estherazy, su cui, ovviamente, vengono a cadere i sospetti. Si adopera per la riapertura del caso, ma pressioni dall’alto glielo impediscono; Picquart viene trasferito in Tunisia.

1897.

Nel numero di gennaio della “Revue d’art dramatique” esce «Silhouette d’artiste». Il 3 febbraio lo scrittore omosessuale Jean Lorrain scrive sul “Journal” un articolo che allude maliziosamente alla natura del rapporto di Proust con Lucien Daudet. Marcel reagisce e sfida Lorrain. Il duello, alla pistola, avviene il 6 febbraio, alla Tour de Villebonne, nella foresta di Meudon, per fortuna senza spargimento di sangue (entrambi, a quanto sembra, sparano in aria). A detta dei testimoni, Marcel si comporta con fredda calma e con coraggio.

In marzo la famiglia Proust vende la proprietà di Auteuil. Marcel trascorre un mese con sua madre a Kreuznach, in Renania. Legge Balzac, “I fratelli Karamàzov”, Dickens. Inizia il capitolo di “Jean Santeuil” dedicato al duca di Réveillon.

Si accende per la terza volta il caso Dreyfus. Il fratello del capitano Dreyfus, Mathieu, chiede che si apra un’inchiesta contro Estherazy, accusandolo formalmente di essere l’autore dell’inquisito “bordereau”. La

Francia si divide tra il partito dei revisionisti del processo e quello che vi si oppone in nome dell'onore dell'esercito. Lo schieramento finisce per riproporre quello dell'emiciclo parlamentare: con Dreyfus, oltre alla comunità ebraica, sono gli ambienti della sinistra (che inizialmente si erano mostrati colpevolisti e inclini alla campagna antisemita) e gran parte degli intellettuali; contro, la destra politica, l'aristocrazia. Proust, benché circondato di amicizie e conoscenze antidreyfusarde, è decisamente a favore della revisione.

Il 16 dicembre muore Alphonse Daudet; tre giorni dopo "La Presse" pubblica un articolo commemorativo di Proust, che in quei tempi scopre Ruskin, leggendo un saggio di Robert de la Sizeranne.

Marcel Proust frequenta, pare, anche il salotto della modella Méry Laurent, che era stata l'amante di Manet ed era «amica» di Mallarmé.

1898.

Il 13 gennaio, tre giorni dopo l'assoluzione del maggiore Esterhazy dinanzi al Consiglio di guerra di Parigi, Émile Zola pubblica la sua lettera aperta al Presidente della Repubblica, dal celebre titolo «J'accuse», sul giornale radicale "L'Aurore". Il giorno seguente, sullo stesso giornale, appare una petizione, firmata da numerosi intellettuali, che chiede la riapertura del processo Dreyfus. Proust, che è uno degli animatori, riesce a ottenere l'adesione di Anatole France. Il 7 febbraio si apre il processo Zola, che durerà fino al 23. Proust lo segue assiduamente (e lo racconterà in "Jean Santeuil").

Zola è condannato a un anno e quattro mesi di reclusione, ma avviene un colpo di scena: si scopre che una prova a carico di Dreyfus era falsa; il colonnello Henry, che ha preso il posto di Picquart a capo del controspionaggio, è costretto a confessare la sua colpevolezza. Si suiciderà il 30 agosto dopo l'arresto. Il capo dello stato maggiore, generale de Boisdeffre, è costretto alle dimissioni. Marcel Proust, nonostante la sua fede dreyfusarda, non perde la stima di cui gode negli ambienti aristocratici, tutti a favore della colpevolezza del capitano ebreo.

Il 20 gennaio Proust pubblica sulla "Revue d'art dramatique" un saggio su Robert de Flers. In marzo, all'Opéra-Comique, prima de "L'Ile du rêve" di Reynaldo Hahn, citata nell'"Indifférent" e nella "Recherche".

In luglio, la madre di Marcel Proust, che soffre di calcoli renali, è operata e resta in clinica per oltre due mesi. All'uscita, trascorrerà una breve convalescenza con suo figlio a Trouville. In seguito Marcel si reca ad Amsterdam per vedere la mostra di Rembrandt. In novembre visita il museo dedicato a Gustave Moreau, e scrive un breve saggio sul pittore. E' uno dei firmatari di una petizione a favore del colonnello Picquart, in prigione da quattro mesi.

1899.

La Corte di Cassazione annulla la sentenza di colpevolezza emessa nel 1894 a carico di Dreyfus, ma la corte marziale di Rennes ne ribadisce la colpevolezza, sia pure riducendo la condanna a dieci anni di detenzione. Il nuovo Presidente della Repubblica Émile Loubet, che ha sostituito Faure, morto da qualche mese, concede l'amnistia al capitano Dreyfus, ma i dreyfusardi continuano la loro lotta non volendo che il caso si concluda con un atto di clemenza bensì con l'accertamento della verità. Proust, stanco e nauseato, finisce col disinteressarsi dell'Affaire e torna a consacrarsi alla scrittura.

Il 9 febbraio ottiene nuovamente l'aspettativa annuale dalla Bibliothèque Mazarine. Tra le sue letture, spiccano "L'Art religieux du Treizième siècle en France" di Emile Male, Joubert, Kipling. Trascorre la fine dell'estate a Évian, dove scrive "Souvenirs de la mer devant le lac de Genève", e alcune pagine che confluiranno in "Jean Santeuil". A sua madre scrive il 22 ottobre: «Sii prudente quando parli di desideri matrimoniali per me».

In autunno Proust abbandona la stesura del suo romanzo per dedicarsi anima e corpo allo studio di John Ruskin. Il suo bisogno di approfondire la riflessione sull'arte lo allontana da un'opera ancora troppo vincolata a un autobiografismo sterile (a un'autobiografia ben altrimenti feconda tornerà dieci anni dopo con il progetto della "Recherche"). Comincia a scrivere un saggio sull'autore inglese per la "Revue de Paris", e intraprende, prima con sua madre, poi con l'aiuto di Marie Nordlinger, cugina di Reynaldo Hahn, la traduzione di "The Bible of Amiens". (La vera traduttrice fu, pare, la Nordlinger, mentre Proust avrebbe piuttosto svolto il ruolo di «revisore letterario», dato che il suo inglese rimase sempre alquanto rudimentale).

1900.

Marcel Proust inizia la sua collaborazione al noto quotidiano “Le Figaro”, dopo essere stato presentato al suo direttore Gaston Calmette. Il 20 gennaio John Ruskin muore a Londra. Proust scrive una serie di articoli commemorativi su “Le Figaro” e sul “Mercure de France”, tra cui il saggio «Ruskin à Notre-Dame d’Amiens», che riprenderà poi nella prefazione alla sua traduzione. Il primo marzo è costretto a dimettersi definitivamente dalla Mazarine.

Alla fine di aprile, Marcel si reca in compagnia della madre a Venezia, dove in seguito sarà raggiunto da Reynaldo Hahn e da Marie Nordlinger. Alloggia al Danieli. Il soggiorno veneziano, profondamente intriso di reminiscenze ruskiniane, è ricordato in alcune pagine memorabili di “Albertine disparue”.

Proust visita anche Padova, e resta straordinariamente colpito dagli affreschi di Giotto della cappella degli Scrovegni. Dopo una breve vacanza con la madre a Éviand, ritornerà da solo a Venezia in ottobre (come attesta la sua firma nel registro dei visitatori del monastero armeno dell’isola di San Lazzaro, in data 19), mentre i suoi si trasferiscono nel nuovo appartamento, al secondo piano del n. 45 di rue de Courcelles, più grande e confortevole di quello in boulevard Malesherbes.

Proust fa amicizia con i principi di origine rumena Antoine ed Emmanuel Bibesco.

Conosce loro tramite un loro cugino, il giovane conte Bertrand de SalignacFénelon, destinato a diventare «il più caro dei [suoi] amici», che lo affascina subito per la sua bellezza, la sua eleganza naturale e i suoi modi franchi, e che sarà il principale modello del personaggio di Saint-Loup, di cui condividerà la tragica morte in guerra.

1901.

Proust continua i suoi pellegrinaggi ruskiniani, visitando Chartres e Senlis.

Frequenta con i suoi amici aristocratici il ristorante Larue e il Café Weber, luoghi di raduno (così come il salotto Straus) del partito dreyfusardo, dove incontra molti artisti, tra i quali Debussy, che però non risponde alle profferte amichevoli di Proust e lo considera un sospetto uomo di mondo. Il 5 gennaio, sulla “Chronique des arts et de la curiosité”, esce

una recensione del “Pays des aromates” di Robert de Montesquiou. Numerose crisi d’asma interrompono a lunghi tratti l’attività letteraria di Proust, che riesce tuttavia a ultimare la traduzione di Ruskin, proponendola a fine anno all’editore Ollendorf. In una lettera a Constantin de Brancovan, fratello di Anna de Noailles, si descrive «sempre malato, senza piaceri, senza scopo, senza attività, senza ambizione, con una vita finita dinanzi a [sé], e il senso della pena che arrec[a] ai [suoi] genitori».

1902.

Robert Proust consegue il dottorato in Medicina.

Marcel riprende il suo “Jean Santeuil” scrivendo le pagine dedicate a Madame Martial, a Madame Jacques de Réveillon, a Bertrand de Réveillon. Queste ultime, ispirate da Bertrand de Fénelon, saranno riprese in “A la recherche du temps perdu” per il personaggio di Saint-Loup.

In giugno assiste al “Tristano” di Wagner, con Litvine, diretto da Cortot.

Scopre Maeterlinck leggendo “Le Temple enseveli”, prestatogli da Bibesco. Sempre in questo mese, riesce finalmente a terminare la traduzione di “The Bible of Amiens”. Il 14 luglio muore Charles Haas; nella “Prisonnière”, Proust ricorderà il quadro di Tissot che lo raffigura.

In settembre compie una breve vacanza ad Amboise, ospite dei Daudet; il mese seguente fa un viaggio con Fénelon e i Bibesco a Bruges (dove visita la mostra dei primitivi fiamminghi), ad Anversa, Rotterdam, Delft, Amsterdam, Haarlem, L’Aia, per vedere i quadri di Hals che evocherà nel lunghissimo racconto del pranzo in casa Guermantes, racconto che costituisce gran parte del secondo volume di “Le Côté de Guermantes”. A L’Aia resta stupefatto dalla “Veduta di Delft” di Jan Vermeer, che definisce «il quadro più bello del mondo». A Parigi stringe amicizia con la contessa di Noailles. L’8 dicembre Fénelon parte per Costantinopoli, dove è stato nominato all’ambasciata, e Proust lo accompagna alla stazione: i giorni precedenti sono angosciosi per Marcel, che in un momento di collera arriva a calpestare il cappello di Bertrand. (Il fatto è ripreso nel celebre episodio del cilindro di Charlus, in “Le Côté de Guermantes”).

Il 16 dicembre assiste alla prima de “La Carmélite” di Hahn. Il 20, in una lettera a Bibesco, dichiara la sua vocazione di romanziere. Dopo il rifiuto dell’editore Ollendorf, Proust propone “La Bible d’Amiens” ad Alfred Vallette, direttore del “Mercure de France”, che accetta di

pubblicarla, e che stipula con lui un contratto anche per la traduzione di un altro libro di Ruskin, "Sesame and Lilies".

1903.

Il 2 febbraio Proust partecipa al matrimonio del fratello Robert con Marthe Dubois-Amiot. Le fatiche dei festeggiamenti gli costeranno una recrudescenza della malattia. Il 25 febbraio appare su "Le Figaro" la sua prima cronaca mondana: «Un salon historique. Le Salon de S.A.I. la princesse Mathilde».

Seguirà, l'11 maggio, «Le salon de Madame Lemaire». In giugno scrive come postscriptum alla sua prefazione a Ruskin una «critica dell'idolatria».

Proust frequenta alcuni giovani aristocratici: il duca di Guiche, il principe Leon Radziwill, Louis d'Albufera, ed ha, a quanto sembra, una breve relazione con l'attrice Louise de Mornand, che intesserà poi una ben più solida relazione con lo stesso Albufera, ispirando il personaggio di Rachel della "Recherche". Il 6 settembre nuova cronaca mondana su "Le Figaro": «Le Salon de la princesse de Polignac». Da Évian, dove si trova in vacanza, fa una puntata a Chamonix e si reca sulla Mer de glace. Sulla "Chronique des arts et de la curiosité" esce un suo scritto dedicato a Dante Gabriele Rossetti.

Il 24 novembre il professor Adrien Proust è colpito da emorragia cerebrale; morirà due giorni dopo. Il 28 hanno luogo, con gli onori militari, le sue esequie. Ai funerali del padre, Marcel consacra una pagina straordinaria in "Le temps retrouvé", ma la tenerezza di quel sentimento è testimoniata anche dalle lettere alla contessa di Noailles. Il 25 novembre, la vigilia della morte del professor Proust, era nata la nipote Suzanne Adrienne, detta Suzy, figlia di Robert. Suzy, che sposerà Gerard Mante (nipote di Edmond Rostand), dopo la morte del padre (1935) si occuperà dei manoscritti dello zio Marcel, collaborando con Bernard de Fallois alle prime edizioni di "Jean Santeuil" (1952) e del "Contre Sainte-Beuve" (1954). Ai primi di dicembre Marcel Proust corregge le bozze de "La Bible d'Amiens".

1904.

Su "Le Figaro" del 4 gennaio appare «Le Salon de la comtesse d'Haussonville», che contiene molti spunti ripresi per la descrizione del

salotto Guermantes. Lo stesso giornale pubblica il 18 gennaio una «Fête chez Montesquiou à Neuilly», raccontata alla maniera di Saint-Simon. Il 15 febbraio viene dato alle stampe, con un'ampia introduzione e ricchissime note (che attestano l'approfondimento dello studio di Proust), "La Bible d'Amiens", che porta la dedica al padre recentemente scomparso. Nuove prose mondane escono su "Le Figaro" e sulla "Revue des arts et de la curiosité" tra aprile e maggio. Il 28 maggio Henri Bergson, cugino acquisito di Marcel, tiene all'Académie des Sciences morales et politiques una conferenza sulla traduzione proustiana di "The Bible of Amiens".

Dal 9 al 14 agosto Proust compie, sullo yacht Hélène di Paul Mirabaud, suocero dell'amico ed ex commilitone Robert de Billy, una crociera lungo le coste bretoni e normanne, e visita Dinan.

Si conclude un ciclo della sua vita mondana; si sposano tra la fine dell'anno e l'inizio del successivo alcuni dei suoi più cari amici aristocratici. Minato da nuove crisi, Marcel rilegge "L'Hygiène des asmathiques" (1896) di Brissaud, che però non contribuisce a sollevare il suo morale.

1905.

L'anno più drammatico per la vita di Marcel Proust inizia con la stesura del saggio «Sur la lecture», che uscirà il 15 giugno su "La Renaissance latine" (diretta da Constantin de Brancovan), e costituirà poi l'ossatura della prefazione a "Sésame et les lys"; si tratta del testo più originale finora scritto da Proust, che per la prima volta esprime una concezione matura dell'arte e della letteratura, precorrendo il "Contre Sainte-Beuve" per l'approccio critico, e "Du côté de chez Swann" per il ricorso frequente al tema della memoria infantile. La prima parte della traduzione di "Sesame and Lilies" appare nei numeri di marzo, aprile e maggio della rivista "Les Arts de la vie", col titolo «Les trésors des rois». In agosto, sulla stessa rivista, appare «Un professeur de beauté», articolo dedicato a Robert de Montesquiou.

All'inizio di settembre Marcel accompagna sua madre a Évian. Due ore dopo l'arrivo, lei si ammala gravemente: è una crisi di uremia, come sua madre, come la nonna in "Le Côté de Guermantes". Tornano a Parigi. Madame Proust muore di nefrite il 26 settembre, all'età di cinquantasette anni. I funerali avvengono due giorni dopo. Proust cade nella disperazione

più profonda della sua esistenza. Tutto gli appare perduto; è roso dal rimorso di aver contribuito alla morte della madre facendola soffrire con la sua vita non ortodossa, sia per quanto riguarda la sopravvalutazione della propria salute (da tempo si corica all'alba e si alza nel tardo pomeriggio) sia per le sue inclinazioni affettive «particolari». Scrive a Montesquiou: «La mia vita ormai ha perduto il suo unico scopo, la sua sola dolcezza, il suo solo amore, la sua sola consolazione». Egli ha 34 anni, ma si può quasi dire che solo adesso, dopo la scomparsa della mamma, ha fine la sua infanzia. Debolissimo, straziato dal dolore e dalla malattia, ora ha un unico desiderio, quello di non mancare a una promessa fatta a sua madre: il 3 dicembre si ricovera nella clinica del dottor Sollier, a Boulogne-sur-Seine, nel tentativo di curare i propri malanni, l'asma, l'insonnia, l'esaurimento nervoso, con una terapia basata soprattutto sull'isolamento.

1906.

Il 25 gennaio Proust lascia la clinica del dottor Sollier, definendosi «incredibilmente malato»: vi è rimasto sei settimane, un periodo che in “*Le Temps retrouvé*” apparirà angosciosamente accresciuto e dilatato. Il suo tentativo di riacquistare la «normalità», di dormire di giorno, di alimentarsi regolarmente, gli appare fallito, e la sua malattia gli sembra un male minore rispetto alle sofferenze provocate dal tentativo di curarla. Nella casa ormai vuota di rue de Courcelles Marcel Proust inizia una lunga convalescenza, senza muoversi dal letto, correggendo le bozze di “*Sésame et les lys*”. Il volume viene stampato il 12 maggio per le edizioni del Mercure de France. Il 5 maggio, la “*Chronique des arts et de la curiosité*” aveva pubblicato una sua recensione di “*Stones of Venice*” di Ruskin.

Il 6 agosto, Proust si trasferisce nel settecentesco Hôtel des Réservoirs a Versailles, dove trascorre cinque mesi fino alla fine di dicembre, praticamente senza vedere nessuno. Nel frattempo, il 23 agosto, muore lo zio Georges Weil, fratello della madre di Marcel. Ai primi di ottobre Proust affitta l'appartamento di suo zio, al n. 102 di boulevard Haussmann, e, nonostante sia inadatto alla sua salute (per la polvere, la vicinanza degli alberi), vi si trasferisce il 27 dicembre perché è un luogo che lo riconduce al ricordo di sua madre. Per la prima volta in vita sua è solo, privo dell'appoggio familiare, costretto a «diventare adulto». E gli attacchi di

asma si fanno ancor più dolorosi. Si conclude così un anno di lutto, attraversato dalle letture di Emily Brontë, Hardy, Dumas.

Quest'anno vede anche l'epilogo, dopo tredici anni, dell'affaire Dreyfus: la Corte di Cassazione annulla la precedente sentenza di Rennes e proclama inappellabilmente l'innocenza di Dreyfus, che viene riabilitato alla Camera insieme a Picquart; il primo sarà decorato e promosso maggiore, il secondo diventerà ministro della Guerra.

1907.

Quest'anno segna per Proust, dal punto di vista della creazione letteraria, il definitivo trapasso dalle opere giovanili ai primi progetti di "A la recherche du temps perdu". Nonostante si senta fortemente debilitato dalla malattia, Marcel Proust ricomincia a scrivere.

Il primo febbraio "Le Figaro" pubblica «Sentiments filiaux d'un parricide», straziata meditazione (con risvolti autobiografici) su un clamoroso fatto di cronaca, relativo a un suo conoscente che si era ucciso dopo aver assassinato la propria madre. In questo mese, Proust assume come cameriere Nicolas Cottin. "Le Figaro" taglia un suo lungo articolo dedicato a un romanzo della contessa di Noailles; le parti espunte saranno riprese in "A l'ombre des jeunes filles en fleurs". Il 20 marzo lo stesso giornale pubblica «Journées de lecture», articolo dedicato ai "Mémoires" della contessa di Boigne, che è stata uno dei modelli per la signora di Villeparisis.

Marcel stringe una calorosa amicizia con il giovane e bellissimo marchese Illan de Casa-Fuerte. In maggio assume anche la moglie di Nicolas Cottin, Celine, che ispirerà il personaggio di Françoise. Numerose annotazioni critiche su Balzac si trovano nella corrispondenza, osservazioni destinate a sfociare nel progetto del "Contre Sainte-Beuve". In luglio Proust da una cena di gala al Ritz, dove sono presenti tutti i suoi vecchi amici.

Ai primi di agosto Proust parte per Cabourg, sulla costa che era stata mèta delle sue vacanze infantili, e dove tornerà ancora per sette anni, alloggiando sempre al Grand-Hôtel. Vi conosce il pittore Vuillard, che ispirerà in parte il personaggio di Elstir (per il quale ci sono numerosi altri modelli riconosciuti: Monet, Degas, Whistler, che è quasi un anagramma di Elstir). Seguendo i consigli del libro di Male, visita le località costiere, allaccia numerose amicizie con la buona società del luogo, e conosce un

giovane autista, Alfred Agostinelli, che lo guida nelle escursioni notturne e illumina per lui con i fari dell'automobile le cattedrali gotiche. Torna a Parigi solo ai primi di ottobre.

Il 19 novembre "Le Figaro" pubblica «Impressions de route en automobile», che contiene passi ripresi poi in "Du côté de chez Swann" e nella "Prisonnière"; vi traccia il ritratto di Agostinelli (col quale va lentamente intrecciando uno strano rapporto con risvolti sentimentali), prevedendone la tragica fine.

1908.

Nascono due progetti letterari di natura e importanza diversissime: i "Pastiches" e il "Contre Sainte-Beuve", opera destinata a trasformarsi tra qualche anno in "A la recherche du temps perdu".

Il 9 gennaio scoppia il caso Lemoine: un ingegnere, col pretesto di vendere il segreto di un immaginario metodo per fabbricare diamanti, riesce ad estorcere 64000 franchi al presidente della De Beers. Dalla clamorosa truffa Proust trae spunto per scrivere i suoi "pastiches", in cui riprende e imita lo stile di alcuni grandi autori. Sul supplemento letterario del "Figaro" usciranno, il 22 febbraio, i "pastiches" di Balzac, del "Journal" dei fratelli Goncourt, di Michelet e di Faguet; il 14 marzo, quelli di Flaubert e di Sainte-Beuve; il 21, quello di Renan. Analoghi testi ispirati a Chateaubriand e Ruskin resteranno inediti, mentre quello su Saint-Simon uscirà solo nel 1919.

Nel frattempo, numerose lettere attestano che Marcel Proust sta attendendo a un «lavoro molto importante», un «roman parisien». Ad Albufera scrive che si sta dedicando ad alcuni saggi, sulle donne, su Flaubert, sulle pietre tombali, sulla pederastia (alcuni di questi scritti confluiranno certamente nella "Recherche").

Durante l'estate questo progetto sembra debba interrompersi. Proust rinnova l'affitto dell'appartamento in boulevard Haussmann, e parte per Cabourg il 18 luglio. Fa amicizia con il giovane Marcel Plantevigne, gioca al Casinò, va al cinema. Alla fine di settembre torna a Versailles e assume Agostinelli. Nelle lettere appare spesso contrariato e addolorato dalle accuse che riguardano i suoi «costumi».

In autunno si rimette a scrivere; in un diario, il cosiddetto "Carnet de 1908", annota spunti per un romanzo, osservazioni di lettura, considerazioni

sull'arte, note che svilupperà successivamente in fogli separati, e che appaiono nel postumo "Contre Sainte-Beuve". Il progetto di questo «saggio narrativo», la cui forma oscilla ancora tra quella saggistica dello studio critico e quella narrativa di una conversazione con sua madre, si precisa verso la fine dell'anno. L'intenzione di Proust è di scrivere un saggio di teoria della letteratura il cui argomento sia la confutazione della concezione materialistica dell'arte, espressa dal metodo critico-psicologico di Sainte-Beuve e da quello scientifico-naturalistico di Taine. Proust rilegge tutta l'opera del critico, il "Journal" dei Goncourt e di Saint-Simon, e redige alcuni quaderni, tra i quali il "Cahier 3" (la numerazione dei "Cahiers" di Proust, stabilita dalla Bibliothèque Nationale francese, non è cronologica), che contiene pagine fondamentali sulla memoria. In questo periodo parla agli amici di questo lavoro come del «suo romanzo su Sainte-Beuve».

1909.

Il progetto di un libro critico-narrativo su Sainte-Beuve si evolve decisamente e ineluttabilmente verso quello di un vero romanzo: la parte narrativa si sviluppa fino ad assumere una consistenza autonoma, e con pari rapidità il progetto critico sfuma. Ai primi mesi di quest'anno si fa risalire il celeberrimo episodio della "madeleine" (rievocato all'inizio di "Du côté de chez Swann"), evento che, nella sua banalità, pure gli disvela l'importanza (capitale nell'opera futura) della memoria involontaria come strumento altrimenti capace, rispetto a quella sollecitata, di cogliere la realtà essenziale della vita trascorsa. Si riducono drasticamente le collaborazioni di Proust con riviste e giornali: sintomo del suo completo coinvolgimento in questo nuovo e fondamentale lavoro. Nel frattempo esprime l'intenzione di raccogliere i suoi "pastiches" ("Le Figaro" pubblica l'ultimo, «L'Affaire Lemoine, par Henri de Régnier», il 6 marzo) in volume; ma sono rifiutati sia dal "Mercure de France", sia da CalmannLévy e Fasquelle. In marzo scrive nel "Cahier 1" (che è posteriore ai "Cahiers 3" e "2") il prologo del "Contre Sainte-Beuve". In maggio si informa con Georges de Lauris sul nome di Guermantes (nome di un antico casato francese e anche di un villaggio del Centro della Francia), in particolare se la famiglia si è completamente estinta e il nome può essere usato senza timore per i suoi personaggi. Consulta il "Nouvel armorial du bibliophil" di Guigard, dove reperisce lo stemma dei Guermantes. In giugno la sua trama narrativa può

dirsi trasformata in romanzo. Dal 4 al 6 luglio scrive per sessanta ore consecutive.

In agosto Proust lo propone con una lunga e circostanziata lettera all'editore Vallette, direttore del "Mercure de France", che lo rifiuta.

Proust si reca a Cabourg col suo segretario Ulrich; assiste a un atto di "Werther"; alcuni zingari suonano per lui "Rêverie" di Reynaldo Hahn, commuovendolo sino alle lacrime. In una lettera accenna a un legame con una misteriosa ragazza e alla tentazione di cedere all'idea del matrimonio. Rientra a Parigi ai primi di ottobre. In tre quaderni mette in bella copia l'inizio di "Combray" e lo fa battere a macchina. Legge il dattiloscritto a Reynaldo Hahn, che gli dimostra tutto il suo entusiasmo. Restituisce a Lauris "Port-Royal" di Sainte-Beuve, il che prova che egli ha rinunciato all'originario progetto critico. In un anno si è compiuta la genesi di un'idea che richiederà i prossimi undici per essere realizzata: il saggio narrativo si è mutato in romanzo, Marcel Proust ha riempito venti quaderni che trattano di Combray, di un amore di Swann, di un soggiorno marino, di Gilberte e di sua madre Odette. Alcuni quaderni non sono che nuove e definitive stesure degli schizzi che sono raccolti in altri.

1910.

Proust continua a lavorare intensamente, conducendo una vita claustrale; le sue uscite in società sono un avvenimento. Il 28 gennaio l'inondazione della Senna raggiunge il suo palazzo in boulevard Haussmann. Le successive disinfezioni provocano un peggioramento della sua asma.

In primavera Proust si fa restituire il manoscritto del "Contre Sainte-Beuve" da "Le Figaro", il cui direttore, Gaston Calmette, si è rifiutato di pubblicarlo.

Assiste entusiasta ai Balletti russi proposti dalla compagnia di Diaghilev, con Nijinski come primo ballerino. In luglio parte per Cabourg in compagnia del domestico Nicolas Cottin. Nel frattempo ha un nuovo segretario, il giovane Albert Nahmias, che ha conosciuto l'anno precedente. In tutto il 1910 pubblica un solo articolo, il 21 settembre, su "L'Intransigeant", sulla raccolta di novelle "Le Prince des cravates" di Lucien Daudet.

Ai primi di ottobre lascia Cabourg e torna a Parigi. In sua assenza ha fatto insonorizzare la sua camera con pannelli di sughero per isolarsi dai rumori della strada. Si accinge nuovamente al suo romanzo, le cui dimensioni si sono sviluppate oltre ogni previsione: Proust nutre qualche timore sulla sua effettiva capacità di portare a termine un progetto tanto impegnativo.

Fondamentale, in quest'anno, è la rilettura della "Chartreuse de Parme". Proust riprende, completandoli, i manoscritti su «Combray», su «Querqueville», «Un amour de Swann» (quest'ultimo sarà completo nel 1911), e scrive almeno l'inizio di «Autour de Mme Swann». Risalgono a quest'anno anche alcuni quaderni relativi a una prima versione di "Le Côté de Guermantes", dove appaiono i personaggi di Bergotte e di Elstir.

1911.

Grazie a una nuova invenzione, il "théâtrophone", che permette di ascoltare comodamente dal telefono della propria casa una rappresentazione teatrale o un concerto, Proust ha modo di coltivare agevolmente la sua passione per la musica; viva emozione gli suscita, nonostante la modesta qualità di riproduzione del congegno, il "Pelléas et Mélisande" musicato da Debussy, sovente citato in "A la recherche du temps perdu". Ma il 21 marzo, assistendo di persona, in compagnia di Montesquiou, alla rappresentazione del "Martyre de Saint-Sébastien" di D'Annunzio e Debussy, resta deluso. In aprile ha un fitto scambio di lettere con Louis de Robert, che si interessa per la pubblicazione del suo romanzo.

Proust parte l'11 luglio per Cabourg, dove resterà tre mesi. In una lettera a Lauris scrive che sta facendo trascrivere ottocento pagine manoscritte del suo romanzo. A Cabourg Marcel Proust impiega Nahmias come segretario e Miss Cecilia Hayward come dattilografa. Il dattiloscritto riporta come intestazione: «Les Intermittences du coeur, le Temps perdu, Première partie».

In dicembre perde grosse somme in borsa. Nelle lettere si dice «rovinato», ma in realtà il suo patrimonio, grazie anche ad investimenti compiuti con maggior accortezza, è ancora rassicurante.

1912.

La prima parte del romanzo è compiuta. Dapprima Proust si rivolge a Fasquelle, inviandogli il primo volume, intitolato “Le Temps perdu”, sotto forma di dattiloscritto. Il secondo, ancora manoscritto, dovrebbe chiamarsi “Le Temps retrouvé”. Il titolo generale è “Les intermittences du coeur”. Proust, tramite i Bibesco, si rivolge anche a Gaston Gallimard, che dirige il gruppo di giovani scrittori della “Nouvelle Revue Française”; durante un pranzo dai Bibesco in cui è presente anche Andre Gide, Proust affida a quest’ultimo il dattiloscritto.

L’impressione è negativa: Gide trova la scrittura troppo superficialmente fiorita e analitica (ma si dice che il giudizio, a quell’epoca, fosse stato dato senza leggere il romanzo). Non è favorevole a Proust la sua nomea di scrittore frivolo, decadente e mondano. Gallimard comunicherà il suo rifiuto, come Fasquelle, verso la fine dell’anno. Nel frattempo Calmette si ricrede, e alcuni frammenti appaiono su “Le Figaro”: il 21 marzo «Épines blanches, épines roses», estratto da «Combray»; il 4 giugno, «Rayon de soleil sur un balcon», sull’amore del Narratore per Gilberte; il 3 settembre, «L’Église de village».

Proust trascorre a Cabourg i mesi di agosto e settembre. Nell’attesa di una risposta dagli editori, comincia a organizzare e mettere in bella copia il materiale di “Le Côté de Guermantes”.

1913.

L’anno inizia con il rifiuto di un terzo editore, Ollendorf, per il quale si era interessato Louis de Robert: «Caro amico, sarò un po’ ottuso, ma proprio non mi capacito di come qualcuno possa impiegare trenta pagine per descrivere come si gira e rigira nel letto prima di prender sonno». A metà febbraio Proust chiede a René Blum, amico di Grasset, di proporre il suo libro a quell’editore, a proprie spese. Grasset accetta (confesserà poi di averlo fatto senza neanche leggere il dattiloscritto) a condizione di ridurre drasticamente l’imponente testo (saranno tagliate duecento pagine): il contratto è firmato l’11 marzo. L’attuale piano dell’opera prevede ora un romanzo tripartito: “Du côté de chez Swann”, “Du Côté de Guermantes” e “Le Temps retrouvé”. Il 25 dello stesso mese “Le Figaro” pubblica «Vacances de Pâques», estratto da “Du côté de chez Swann”. Il 27 Odilon Albaret, autista di Proust, sposa Celeste Gineste, che di giorno sostituirà

Celine Cottin, e poi non lascerà più lo scrittore fino alla sua morte, fungendo ora da cameriera, ora da infermiera, infine da scrivana.

Le prime bozze di “Du côté de chez Swann” sono stampate da Colin il 31 marzo.

Proust interviene pesantemente, cerca un titolo generale per l’opera. Sarà necessario arrivare fino alle quarte bozze, con grandi proteste di Grasset, in ottobre.

A fine maggio Proust riassume nuovamente Agostinelli come segretario e autista, e lo ospita con la sua compagna Anna. L’interesse che il giovane Alfred aveva suscitato in lui in passato si riaccende, trasformandosi in una burrascosa passione destinata a funestare la sua vita. Il 26 luglio parte con loro per Cabourg, ma ne rientra bruscamente con il solo Alfred il 4 agosto, in treno, dopo un’escursione e senza nemmeno ripassare dall’albergo. Una crisi analoga è descritta nel secondo volume di “Sodome et Gomorrhe”.

Proust elimina due capitoli dal primo volume e cambia il finale. “Du côté de chez Swann”, finito di stampare l’8 novembre, esce in libreria il 14. Proust lo dedica a Calmette. Le prime recensioni, fatte perlopiù da amici, sono molto favorevoli, ma il libro non è certo destinato a un successo commerciale. Due giorni prima, “Le Temps” aveva pubblicato un’intervista allo scrittore, nella quale veniva spiegata la struttura complessiva dell’opera. Nonostante la messa a punto di “Du côté de chez Swann” e la nuova passione gli abbiano sottratto molto tempo, Proust fa battere a macchina un secondo volume, “Le Côté de Guermantes” (dove ricompaiono i brani tagliati da Grasset), e redige un nuovo brano relativo a un soggiorno marino. Appare il nome di Albertine.

Il primo dicembre Agostinelli, assediato dalla morbosa gelosia di Proust e sognando di diventare un pilota, parte alla volta di Antibes per seguire un corso di aviazione (dove si iscrive sotto il falso nome di Marcel Swann).

Proust, disperato, invia Nahmias a negoziare il suo ritorno, in cambio di denaro, ma senza risultato. Una nuova intervista a Proust esce il 21 dicembre su “Le Miroir”.

1914.

Nel fascicolo di gennaio della “Nouvelle Revue Française” esce un articolo di Henri Ghéon su “Du côté de chez Swann”, destinato a schiudere nuovi rapporti (che si concretizzeranno solo un paio d’anni dopo, per via

della guerra) tra Proust e il gruppo letterario della rivista. Alcuni passi inediti del romanzo, dietro sollecitazione di Jacques Rivière, escono nei numeri di giugno e di luglio.

Il 16 marzo un delitto sconvolge la Francia. Calmette, direttore del “Figaro”, viene ucciso a colpi di pistola dalla moglie del ministro delle Finanze, Joseph Caillaux, contro il quale si era scatenata una campagna scandalistica del giornale volta a ostacolare il suo tentativo di far passare l’imposizione fiscale progressiva sul reddito.

Il secondo volume del romanzo complessivo che Proust sta preparando, “Le Côté de Guermantes”, non apparirà mai in questa forma. I primi mesi dell’anno sono segnati per Marcel dalla sofferenza della separazione da Alfred. Il 30 maggio, volando sul mare, l’aereo di Agostinelli precipita sulla superficie dell’acqua, e il giovane, che non sa nuotare, annega. Quello stesso giorno Proust gli aveva scritto una lunga lettera, la sola che ci sia pervenuta; vi si legge che Proust aveva comprato un aereo per 27000 franchi, e che voleva farvi incidere il famoso sonetto del Cigno di Mallarmé (ad Albertine, nella “Recherche”, vorrà regalare uno yacht). Proust ospita la «vedova» di Alfred a Parigi per qualche settimana.

Nella disperazione, arriva a paragonare la sua sofferenza attuale a quella provata per la perdita della madre.

I primi sei mesi dell’anno vedono Proust molto impegnato a scrivere. Ha fuso i due soggiorni a Balbec in uno solo, aggiungendovi altri episodi (diventeranno “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”). Sull’onda della sua tragica passione per Agostinelli (una delle «maschere» di Albertine) concepisce anche “La Prisonnière” e in un quaderno (il n. 71) ne redige un primo canovaccio. Durante l’estate schizza anche il progetto di “Albertine disparue” (“La Fugitive”).

Dedica numerosi quaderni alla costruzione dei caratteri di alcuni personaggi, e in un paio di essi abbozza l’analisi di un quartetto di Vintemi (che diventerà il Settimino della “Prisonnière”). Nello stesso tempo, si occupa delle bozze del secondo romanzo, “Le Côté de Guermantes”. Il 6 giugno Grasset completa le bozze relative a un volume chiamato appunto “Le Côté des Guermantes”, che arriva fino alla “matinée” in casa della signora di Villeparisis. La “Nouvelle Revue Française” pubblica tra giugno e luglio alcune pagine di «Balbec» e l’episodio della malattia della nonna.

In novembre, Proust rilegge “Histoire de l’affaire Dreyfus” di Joseph Reinach.

Il 28 giugno c’è l’attentato di Sarajevo. Il 3 agosto la Germania dichiara la guerra alla Francia. Robert Proust e molti amici di Marcel partono per il fronte. Anche Odilon Albaret e Nicolas Cottin sono richiamati. Proust, esonerato per motivi di salute, chiede a Celeste Albaret di trasferirsi da lui, e assume un domestico straniero, il giovane svedese Ernest Forssgren. In settembre passa la sua ultima vacanza a Cabourg. Ritorna a Parigi, nonostante i rischi dei bombardamenti, e si separa da Forssgren e dal telefono. In ottobre ha una grave crisi di asma. Riformato per la sua malattia, segue l’evolversi della guerra sui giornali. In uno dei suoi quaderni inizia a schizzare il personaggio di Charlus.

Il 17 dicembre muore, durante la prima battaglia dell’Artois, Bertrand de Fénélon. L’anno si conclude senza che nulla sia pubblicato, visto che anche l’editore Grasset è stato richiamato.

1915.

Nonostante la tragedia della guerra, e forse proprio a causa dell’abbandono in cui si sente a Parigi, solo, lontano dal fratello, dagli amici, nel corso dell’anno Proust si dedica febbrilmente alla prosecuzione del romanzo - la cui struttura è ormai proliferata enormemente rispetto all’originale piano tripartito - e redige numerosi quaderni su “Sodome et Gomorrhe”, “La Prisonnière” e “Albertine disparue”. Cena assiduamente al Ritz, nottetempo, in assenza di una vita mondana temporaneamente sbaragliata dagli eventi bellici. Ma l’anno era iniziato con un nuovo lutto, la morte dell’amico Gaston de Caillavet.

Conosce Missia Edwards, che sarà poi Missia Sert. Rilegge il “Journal” dei Goncourt, da cui trarrà spunto per il “pastiche” che appare in “Le Temps retrouvé”. Il 30 maggio, primo anniversario della morte di Alfred Agostinelli, fa depositare un cesto di fiori sulla sua tomba. Invia a Leon Daudet un “pastiche” di Wagner. E’ costretto a passare altre visite mediche per vedere confermata la propria riforma. In una lettera-dedica a Madame Scheikévitch, in novembre, riassume la storia del personaggio di Albertine che, presente già nel primo soggiorno a Balbec, riappare nel secondo in “Sodome et Gomorrhe”. La struttura del romanzo appare così profondamente mutata rispetto al primitivo progetto.

1916.

Il 25 febbraio Proust si riconcilia con Gide, che nel 1913 aveva rifiutato “Du côté de chez Swann” per Gallimard, e che, riconoscendo di aver commesso un grave errore, ora chiede a Proust di pubblicare il resto dell’opera nelle Éditions de la Nouvelle Revue Française. Proust inizialmente rifiuta per non fare un torto a Grasset, con cui si era impegnato. Gaston Gallimard gli assicura che Grasset non può rivendicare alcun diritto di proprietà sull’opera. Proust si decide infine a negoziare con Grasset la rescissione del contratto. Grasset capitola e il 29 agosto scrive a Proust dalla Svizzera: «Rinuncio a pubblicare il secondo volume di “A la recherche du temps perdu”». Proust è così libero di inviare i manoscritti a Gallimard, che lo sollecita numerose volte in proposito.

Proust frequenta assiduamente alcuni giovani scrittori, Cocteau, Lacretelle, Paul Morand, e ricomincia a uscire: assiste a Versailles all’ultima opera di Hahn, cena da Lame (il suo ristorante preferito), frequenta la principessa di Polignac, la principessa Murat e la principessa Soutzo. In novembre, dopo aver assistito a un concerto del quartetto Poulet, invita i musicisti a esibirsi in casa sua. Saranno numerosi questi concerti per un solo spettatore, con i quartetti di Francie, Fauré (il quale prestò molti suoi tratti a Vinteuil), Debussy, gli ultimi quartetti di Beethoven. Si è ormai deciso per il titolo di “Sodome et Gomorrhe”, e ha inserito nel romanzo alcuni episodi riguardanti la guerra, che coinvolgono il personaggio di Charlus.

1917.

La redazione dei manoscritti procede instancabilmente; ciò nonostante Proust frequenta maggiormente la società, dove trova certamente indicazioni, notizie, aneddoti: stimoli importantissimi per la sua opera. Stringe particolarmente amicizia con la principessa Soutzo, che sposerà più tardi Paul Morand. Al tempo stesso, a più riprese, chiede a Celeste Albaret di distruggere numerosi manoscritti, «trentadue quaderni di una scrittura molto regolare», risalenti con ogni probabilità a prima del 1914 e relativi al primo progetto del romanzo.

In maggio Proust lavora alle pagine della “Prisonnière” dedicate a Dostojevskij.

Una cena al Ritz il 28 luglio è interrotta da un allarme: la scena gli evoca un quadro di El Greco (la ritroviamo in “Le temps retrouvé”).

Proust accoglie con grande dolore la notizia del suicidio di Emmanuel Bibesco, che da tempo soffriva di emiplegia, a Londra, il 22 agosto. Gallimard ristampa “Du côté de chez Swann”, ma il libro uscirà solo nel giugno del 1919. Poche le correzioni; la principale riguarda la nuova collocazione geografica di Combray, non più nei pressi di Chartres (Edizione Grasset 1913) ma tra Laon e Reims. In ottobre Gallimard gli spedisce le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”. Verso la fine dell’anno, Proust cerca di ricavare una grossa somma (forse per riparare a una perdita in borsa, o forse, come alcuni sostengono, per finanziare la casa d’appuntamento per uomini aperta da Albert Le Cuziat) vendendo alcuni mobili e tappeti.

1918.

E’ l’anno in cui Proust conclude presumibilmente la stesura manoscritta dell’opera, come oggi la conosciamo (a meno di successivi interventi e manipolazioni).

Il 30 gennaio i tedeschi bombardano Parigi: Proust viene sorpreso in strada, e descriverà la scena in “Le Temps retrouvé”. Si fa vedere spesso in società. Il 3 febbraio conosce François Mauriac. In aprile è colto da una leggera afasia e da paresi facciale. Corregge le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”; in questo periodo parla di «cinque volumi» per “A la recherche du temps perdu”.

Scriva la prefazione al libro di Bianche: “Propos de peintre - De David à Degas”. Riprende il progetto di un volume che raccoglie articoli e “pastiches”.

Gallimard compra a Grasset i volumi invenduti di “Du côté de chez Swann” del 1913.

L’11 novembre si firma con la Germania l’armistizio di Compiègne, che mette fine alla grande guerra. Marcel Proust scrive a Madame Straus: «A tutte le paci, preferisco quelle che non lasciano rancore nel cuore di nessuno». Il fratello Robert torna ferito e decorato dal fronte, e riprende il suo lavoro di medico.

Il 30 novembre si finisce di stampare “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”, un volume di 443 pagine. Proust ha ora in mente un piano

dell'opera in sei volumi, e prevede "Sodome et Gomorrhe" in tre parti. Riceve la prima parte delle bozze di "Le Côté de Guermantes".

1919.

Proust ha un nuovo segretario, Henri Rochat, un ex impiegato del Ritz (con cui intrattiene forse una relazione sentimentale). In primavera è costretto a lasciare l'appartamento di boulevard Haussmann, che sua zia Emilie Weil ha venduto alla banca Verin-Bernier, e si trasferisce al quarto piano del n. 8 di rue Laurent-Pichat, di proprietà dell'attrice Réjane (che, insieme a Sarah Bernhardt, ispirò il personaggio della Berma). Scrive il 2 luglio a Mistress Schiff: «Il trasloco mi aveva ucciso per tre quarti, la casa di Madame Réjane ha consumato l'ultimo quarto. E' accanto al Bois, cosa che mi ha ridato l'asma da fieno».

In giugno appare in libreria "A l'ombre des jeunes filles en fleurs", insieme alla nuova edizione di "Du côté de chez Swann" e al volume "Pastiches et mélanges", dove Proust ha raccolto anche le prefazioni alle traduzioni di Ruskin e gli articoli «La Mort des Cathédrales», «Sentiments filiaux d'un parricide» e «Journées en automobile». La "Nouvelle Revue Française" pubblica un estratto di "Le Côté de Guermantes", i cui manoscritti sono trascritti dattilograficamente su richiesta del tipografo di Gallimard.

Il primo ottobre Proust si trasferisce - provvisoriamente, crede - al n. 44 di rue Hamelin, vicino al Trocadéro, in un appartamento di cinque stanze, ma senza storia, lontano dal quartiere della sua infanzia. A dicembre invia a Jacques Rivière l'articolo: «A propos du style de Flaubert», testo capitale per la comprensione dell'estetica letteraria proustiana, che la "Nouvelle Revue Française" pubblicherà nel gennaio dell'anno seguente. Il 10 "A l'ombre des jeunes filles en fleurs" ottiene, con sei voti contro i quattro a favore di Dorgelès per il suo "Croix de bois", il premio Goncourt. Votano per lui Élémir Bourges e Leon Daudet, il cui intervento risulta decisivo. Molti contestano la scelta, che ha preferito un romanzo in apparenza frivolo a un libro di guerra, ma il premio è l'inizio della fama di Proust in Francia e all'estero.

1920.

Il 4 maggio Proust apprende della morte di Réjane e si precipita in casa sua. La popolarità lo coinvolge in numerose interviste. Il 23 settembre gli viene conferita - lo stesso giorno della contessa di Noailles e di Colette - la Legion d'onore. Il 30 settembre è nella giuria che assegna il premio Blumenthal al suo amico e ammiratore Jacques Rivière, direttore della *Nouvelle Revue Française*. In questo periodo scrive la prefazione a "Tendres Stocks", raccolta di novelle di Paul Morand, libro di cui farà parlare Charlus in "Le Temps retrouvé". Proust comincia a pensare all'Académie, e ne parla a Rivière e a Boulenger.

Il primo tomo di "Le Côté de Guermantes" esce il 25 ottobre, ottenendo subito una pletora di recensioni favorevoli. Le ultime bozze erano state corrette da un giovane ancora sconosciuto, Andre Breton, che si dichiara fervido ammiratore di Proust.

1921.

Marcel Proust ha in mente di pubblicare ancora cinque volumi. Numerosi estratti dei volumi ancora inediti di "A la recherche du temps perdu" escono in alcune riviste. La "Nouvelle Revue Française" del primo gennaio contiene «Une agonie», il brano della morte della nonna; la "Revue Hebdomadaire" del 21 «Une soirée de brouillard», l'ultima cena con Saint-Loup; la "Nouvelle Revue Française" del primo febbraio «Un baiser». Alla mostra dei pittori olandesi all'Orangerie, dove si reca con un amico, prova un grave malessere e barcolla per le vertigini rivedendo la "Veduta di Delft di Vermeer. Farà morire Bergotte, nella "Prisonnière", prestandogli le terribili sensazioni provate in quel momento. La "Nouvelle Revue Française" di giugno pubblica «À propos de Baudelaire», ma Proust rifiuta all'amico Rivière di scrivere un saggio su Dostojevski.

Il 30 aprile escono in unico volume "Le Côté de Guermantes" e "Sodome et Gomorrhe 1", mentre Proust corregge le bozze di "Sodome et Gomorrhe 2". Il libro fa scandalo: si irritano ferocemente Albufera, cui la burrascosa storia tra Saint-Loup e Rachel non può non rammentare la propria unione con Louise de Mornand, e la contessa di Chevaligné che, come si era compiaciuta di ritrovarsi nell'affascinante duchessa di Guermantes della prima parte, così era costretta a riconoscersi anche nella gretta duchessa della seconda parte; Proust avrà il suo bel da fare anche per convincere Montesquiou di non aver usato lui come modello per il barone

di Charlus, bensì il barone di Doasan, altro noto pederasta aristocratico. Rivière, ancora all'oscuro dell'omosessualità di Proust, si congratula con lui per la sua integrità morale e per aver fustigato «la razza dei sodomiti».

In giugno Henri Rochat, segretario di Marcel Proust, si trasferisce in Argentina. A partire da settembre la salute dello scrittore ha un netto peggioramento. Nuovi estratti dei volumi inediti escono sulla “Nouvelle Revue Française” e su “Les Oeuvres”. Proust consegna a Gallimard le bozze corrette di “Sodome et Gomorrhe 2”, e gli parla di “Sodome et Gomorrhe” in come di un «volume breve»: l'anno seguente si trasformerà in “La Prisonnière”.

L'11 dicembre muore a Mentone Robert de Montesquiou. Proust trascorre l'ultimo dell'anno in casa dei Beaumont.

1922.

Proust corregge un'ultima volta le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Nulla lascia ancora pensare che sia l'ultimo anno della sua vita: il 7 febbraio si reca a un ricevimento dalla principessa Soutzo, dove conosce Roger Martin du Gard, amico di Gide e futuro premio Nobel. Incarica Yvonne Albaret, nipote di Celeste, di dattiloscivere “Sodome et Gomorrhe 2” - “La Prisonnière”: saranno necessarie tre stesure, a causa delle correzioni, l'ultima delle quali sarà interrotta dalla malattia. Giornali e riviste, con una paradossale inversione di rotta, ora lo subissano di richieste di articoli e interviste.

Marcel Proust si dedica al manoscritto di “Le Temps retrouvé” e, all'inizio della primavera, chiama Celeste, confessandole che la notte precedente è accaduta una cosa straordinaria: ha scritto la parola «fine». Aggiunge: «Ora, posso morire».

Il 22 aprile si completa la stampa di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il primo maggio Proust, straordinariamente debilitato dalla malattia cui ora, conscio di aver portato a termine la sua grande fatica, oppone una ben più debole resistenza, si provoca un'infezione all'esofago con una dose eccessiva di adrenalina. Il 18 maggio è presente a una cena al Ritz data dai suoi amici inglesi Schiff dopo la prima del “Renard” di Stravinski: ci sono anche l'autore, Diaghilev, Picasso, Joyce; breve scambio di battute, un po' freddo e superficiale, con quest'ultimo, che lo riaccompagna in taxi. (Joyce ricorderà Proust nel suo “Finnegan's Wake”).

Dopo l'estate la salute di Proust peggiora ulteriormente. Ha appena la forza di apportare qualche correzione ai manoscritti e di rivedere il dattiloscritto della "Prisonnière". All'inizio di ottobre, dopo un ricevimento dai Beaumont, in una serata di fitta nebbia si busca una bronchite. Dopo averlo chiamato lui stesso, rifiuta di seguire i consigli del proprio medico, il dottor Bize, che gli prescrive il riposo e una buona alimentazione, e trascorre invece le notti a rimetter mano ad "Albertine disparue". Nonostante sia malato, il 19 ottobre esce per rivedere il suo ex segretario Ernest Forssgren tornato a Parigi, ma lo aspetta invano per tre ore nella gelida hall del suo albergo. Ai primi di novembre scrive a Gallimard: «Credo che la cosa più urgente in questo momento sia che vi consegni tutti i libri». La bronchite degenera in polmonite. Si fa promettere da Celeste di mettere alla porta, dopo aver congedato anche il fratello Robert, chiunque tenti di persuaderlo a curarsi e ad abbandonare il suo lavoro. Il 17 novembre Proust ha un insperato, passeggero miglioramento. Ha ancora la forza di dire a Celeste: «Bisogna fare parecchi ritocchi alla morte di Bergotte, ora che anch'io sono allo stesso punto». Ma il giorno seguente la polmonite degenera in setticemia: Marcel comincia a delirare, vede «una grossa donna nera»; il dottor Bize, chiamato da Celeste nonostante i divieti del padrone, si accorge che è arrivato troppo tardi per salvarlo e decide di avvertire il fratello. Alle tre del pomeriggio, in un ultimo istante di lucidità, Marcel Proust parla a suo fratello, poi sprofonda nel coma; alle quattro e mezzo spira sussurrando un'ultima parola: «Mamma», tenendo la mano di Robert. Il primo ad accorrere è Reynaldo Hahn, che avverte gli altri amici, i quali si presentano tutti nel giro di poche ore. Arriva anche Leon Daudet, in lacrime, dicendo al fratello di Proust: «Ci ha anticipato tutti di oltre un secolo. Dopo di lui non si può fare più nulla». Cocteau nota sul camino la pila dei manoscritti che «continuavano a vivere come continua a battere l'orologio al polso di un soldato morto». Durante i funerali, che hanno luogo il 22 novembre nella chiesa di Saint-Pierre de Chaillot con gli onori militari (dovuti a un decorato della Legion d'onore) alla presenza delle numerose personalità aristocratiche, artistiche e letterarie che Io conobbero in vita, viene eseguita la "Pavane pour une infante defunte" di Ravel. Marcel Proust è seppellito al Père-Lachaise accanto ai genitori. Pochi giorni prima, il 14 novembre, Gallimard aveva finito di stampare in due volumi "La Prisonnière", che uscirà postuma l'anno seguente.

1923.

Il fascicolo di gennaio della “Nouvelle Revue Française” è dedicato alla memoria di Proust: “Hommage à M.P.” Riportiamo qui un brano del giudizio profetico espresso allora da Jacques Rivière: «Non si sa ancora, non si può ancora sapere, ma si vedrà a poco a poco quanto Proust sia grande. Le scoperte da lui fatte nello spirito e nel cuore umano saranno considerate un giorno come altrettanto capitali e dello stesso ordine di quelle di Keplero in astronomia, di Claude Bernard in fisiologia, o di Auguste Comte nell’interpretazione delle scienze».

1925.

Il 3 novembre esce in due volumi “Albertine disparue”, volume che Proust, nella corrispondenza, aveva manifestato l’intenzione di chiamare “La Fugitive”, ma cui poi cambiò titolo per evitare l’omonimia con una raccolta di liriche di Tagore da poco tradotte in Francia.

1927.

Il 22 settembre esce in due volumi l’ultimo romanzo del ciclo: “Le temps retrouvé”. Gaston Gallimard e Robert Proust curano la raccolta di articoli “Chroniques”.

1952.

Bernard de Fallois cura per Gallimard, con l’aiuto di Suzy Mante-Proust, la pubblicazione in tre volumi di “Jean Santeuil”, con la prefazione di Andre Maurois.

1954.

Bernard de Fallois cura sempre per Gallimard la pubblicazione del Contre SainteBeuve, accompagnato dai “Nouveaux mélanges”.

Esce nella «Bibliothèque de la Pléiade» l’edizione in tre volumi di “A la recherche du temps perdu”, stabilita e annotata da Pierre Clarac e Andre Ferré, con una “Préface” di Andre Maurois.

1971.

Esce un nuovo volume della «Bibliothèque de la Pléiade» (a cura del Clarac e di Yves Sandre), “Contre Sainte-Beuve, précède de Pastiches et mélanges et suivi de Essais et articles”.

1982.

Pubblicazione, a cura di H. Bonnet e di B. Brun, di “Matinée chez la princesse de Guermantes”, inedito dai quaderni preparatori di “Le Temps retrouvé”.

1984.

Il 18 aprile muore Celeste Albaret, che aveva detto di Proust: «L’ho servito, subito e adorato».

1987-89.

Esce in quattro volumi, nella «Bibliothèque de la Pléiade», sotto la direzione di Jean-Yves Tadié, corredata delle “Esquisses”, delle numerosissime varianti e note, la nuova edizione di “A la recherche du temps perdu”, basata sull’edizione originale per i volumi pubblicati prima della morte dello scrittore, e, per quelli postumi, sulle copie dattiloscritte de “La Prisonnière” e di “Albertine Disparue” e sul manoscritto de “Le temps retrouvé”.

Traduzioni italiane di “A la recherche du temps perdu”.

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di P. Serini), Torino, Einaudi, 7 voll.: “La strada di Swann” (trad. di N. Ginzburg, pref. di G. Natoli), 1946.

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (trad. di G. Calamandrei e N. Neri), 1949.

“I Guermantes” (trad. di M. Bonfantini), 1949.

“Sodoma e Gomorra” (trad. di E. Giolitti), 1949.

“La Prigioniera” (trad. di P. Serini), 1950.

“La fuggitiva” (trad. di F. Fortini), 1951.

“Il tempo ritrovato” (trad. di G. Caproni), 1951.

“Alla ricerca del tempo perduto”, seconda ed., in 3 voll., (con un saggio di G.

Debenedetti), Torino, Einaudi 1963.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, stesso saggio introduttivo, Cronologia della vita dell’Autore e del suo tempo e antologia critica e bibliografica, a cura di L. Erba, Mondadori (Oscar), 1970.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, ed. riveduta e annotata alla luce delle nuove acquisizioni, da M. Bongiovanni Bertini, con un saggio di G. Macchia, «L’allegoria del diluvio» (sviluppo dell’osservazione di Proust, «... mai Noè poté vedere il mondo così bene come dall’arca, benché fosse chiuso e facesse buio sulla terra»), Torino, Einaudi (Gli Struzzi), 1978.

“Alla ricerca del tempo perduto” (ediz. diretta da L. De Maria e annotata da A.

Beretta Anguissola e D. Galateria; trad. di G. Raboni; pref. di C. Bo), Milano, Mondadori (I Meridiani) in corso di stampa: Vol. 1: “Dalla parte di Swann”; “All’ombra delle fanciulle in fiore” (1983).

Vol. 2: “La parte di Guermantes”; “Sodoma e Gomorra 1”, il (capitolo primo) (1986).

Vol. 3: “Sodoma e Gomorra 2” (capitoli secondo, terzo e quarto); “La prigioniera” (1989).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di G. Bogliolo), Milano, Rizzoli (BUR) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (introd. di C. Bo; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di G. Bogliolo su “Proust e la critica italiana” (1985).

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (introd. di R. Barthes; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di P.

Toffano su “Proust e la critica francese” (1986).

“I Guermantes” (introd. di S. Beckett; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di R. Gibson su

“Proust e la critica inglese” (1987).

“Sodoma e Gomorra” (introd. di W. Benjamin; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di K. Ringger su “Proust e la critica tedesca” (1988).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di L. De Maria; trad. di G. Raboni; introd. di L. De Maria), Milano, Mondadori (Oscar) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (1987).

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (1988).

“La parte di Guermantes” (1989).

“Un amore di Swann” (1984).

CAPITOLO PRIMO.

La pena e l’oblio.

«La signorina Albertine se ne è andata!». Come, nella psicologia, la sofferenza va oltre la psicologia stessa! Un attimo prima, mentre stavo analizzandomi, avevo creduto che quella separazione, senza essersi rivisti, fosse appunto ciò che desideravo, e, paragonando la mediocrità dei piaceri che Albertine mi dava con la ricchezza dei desideri che mi impediva di realizzare, mi ero ritenuto perspicace, avevo concluso che non volevo più vederla, che non l’amavo più. Ma quelle parole: «La signorina Albertine se ne è andata» avevano provocato nel mio cuore una sofferenza tale che sentivo di non poter resistere più a lungo. Così, quel che avevo creduto non fosse nulla per me, era semplicemente tutta la mia vita. Come ci conosciamo male! Bisognava far cessare immediatamente la mia sofferenza; tenero verso me stesso come lo era stata mia madre verso la nonna morente, mi dicevo, con la stessa buona volontà che si dimostra nel non lasciar soffrire chi si ama: «Abbi un attimo di pazienza, ti troveremo un rimedio, stai tranquillo, non ti lasceremo soffrire così». Per porli sulla mia ferita aperta, il mio istinto di conservazione cercò in un ordine di idee di tal genere i primi calmanti: «tutto questo non ha alcuna importanza perché la farò tornare subito.

Rifletterò sui mezzi, ma in ogni modo lei sarà qui stasera. Perciò, inutile tormentarmi». «Tutto questo non ha alcuna importanza», non mi ero accontentato di dirmelo, avevo cercato di darne l'impressione a Françoise, non lasciando trasparire davanti a lei la mia sofferenza, perché, perfino nel momento in cui la sentivo con una tale violenza, il mio amore non dimenticava quanto gli importasse di sembrare un amore felice, un amore corrisposto, soprattutto agli occhi di Françoise che, non amando Albertine, aveva sempre dubitato della sua sincerità. Sì, poc'anzi, prima dell'arrivo di Françoise, avevo creduto di non amare più Albertine, avevo creduto di non aver tralasciato nulla; da esatto analista, avevo creduto di conoscere bene il fondo del mio cuore. Ma, per quanto grande sia, la nostra intelligenza non può individuare gli elementi che lo compongono e di cui non sospetta l'esistenza, finché, dallo stato volatile in cui sussistono, per lo più, un fenomeno capace di isolarli non abbia fatto loro subire un principio di solidificazione. Mi ero ingannato credendo di veder chiaro nel mio cuore. Ma questa conoscenza che non mi avevano data le più sottili percezioni della mente, mi era appena stata fornita, dura, abbagliante, strana, come un sale cristallizzato, dalla brusca reazione del dolore. Ero talmente abituato ad avere Albertine accanto a me, e improvvisamente vedevo un nuovo volto dell'Abitudine. Finora l'avevo considerata soprattutto come una forza annientatrice che sopprime l'originalità e perfino la coscienza delle percezioni; ora la vedevo come una divinità temibile, così inchiodata su di noi, col volto insignificante così incrostato nel nostro cuore che se si distacca, se si separa da noi, quella divinità di cui quasi non ci accorgevamo, ci infligge sofferenze più terribili di qualunque altra e allora è crudele quanto la morte.

La prima cosa da farsi era leggere la lettera di Albertine perché volevo riflettere sui mezzi che avevo per farla tornare. Sentivo di possederli, perché, siccome l'avvenire è ciò che esiste soltanto nel nostro pensiero, ci sembra che possa essere ancora modificato dall'intervento in extremis della nostra volontà.

Ma al tempo stesso mi ricordavo di aver visto agire su di esso forze diverse dalla mia e contro le quali, quand'anche mi fosse stato concesso più tempo, nulla avrei potuto. A che serve che l'ora non sia ancora suonata se nulla possiamo su quanto sta per accadere? Quando Albertine era in casa

mia ero ben deciso a riservarmi l'iniziativa della nostra separazione. E poi lei era andata via. Aprii la lettera di Albertine. Era così concepita:

“Amico mio, perdonatemi di non avere osato dirvi a viva voce le poche parole che seguono, ma sono così vile, ho sempre avuto tanta paura davanti a voi che, anche sforzandomi, non ho avuto il coraggio di farlo. Questo avrei dovuto dirvi: «Fra noi, la vita è diventata impossibile, avete visto del resto con la vostra sgridata dell'altra sera che qualcosa era cambiato nei nostri rapporti. Quel che ha potuto aggiustarsi quella notte sarebbe diventato irreparabile fra qualche giorno. E' dunque meglio, poiché abbiamo avuto la fortuna di riconciliarci, lasciarci da buoni amici»; perciò, mio caro, vi mando queste righe, e vi prego di essere tanto buono da perdonarmi se vi procuro un po' di dolore, pensando a quello immenso che ne avrò io. Mio caro ragazzo, non voglio diventare vostra nemica, sarà già abbastanza duro per me diventarvi a poco a poco, e ben presto, indifferente; quindi, siccome la mia decisione è irrevocabile, prima di farvi consegnare questa lettera da Françoise, le avrò chiesto i miei bauli. Addio, vi lascio il meglio di me. Albertine”.

Tutto questo, mi dissi, non significa nulla, è anche meglio di quanto pensassi, giacché, siccome non pensa nulla di tutto ciò, lo ha scritto evidentemente solo per compiere un gesto che impressionasse affinché io mi spaventi e non sia più insopportabile con lei. Bisogna provvedere alla cosa più urgente, che Albertine stasera sia tornata a casa. E' triste pensare che i Bontemps siano gente corrotta che si serve della nipote per estorcermi del denaro. Ma che importa?

Perché Albertine sia qui, dovessi pure dare la metà della mia fortuna alla signora Bontemps, resterà abbastanza ad Albertine e a me per vivere piacevolmente. E, al tempo stesso, calcolavo se avrei avuto il tempo di andare quella mattina a ordinare lo yacht e la Rolls Royce che desiderava, non pensando nemmeno più, scomparsa ogni esitazione, di aver potuto giudicare poco sensato regalarglieli. Anche se la collaborazione della signora Bontemps non basta, se Albertine non vuole obbedire alla zia e pone come condizione del suo ritorno di avere ormai una sua piena indipendenza, ebbene! per quanto questo mi addolori, gliela lascerò; uscirà da sola, come vorrà; bisogna essere disposti a fare dei sacrifici, per quanto dolorosi possano essere, per la cosa cui si tiene di più: e questa, a dispetto di

ciò che credevo stamattina secondo i miei esatti e assurdi ragionamenti, è che Albertine viva qui. Potrei dire del resto che lasciarle questa libertà sarebbe stato per me davvero doloroso? Mentirei. Già molte volte avevo avvertito che la sofferenza di lasciarla libera di fare il male lontano da me era forse meno grande di quella particolare tristezza che mi capitava di provare nel sentirla annoiarsi con me, presso di me. Probabilmente, nel momento stesso in cui mi avesse chiesto di andar via, da qualche parte, lasciarla andare, col pensiero che ci potessero essere delle orge organizzate, per me sarebbe stato atroce. Ma dirle: «Prendete la nostra imbarcazione, o il treno, partite per un mese per un paese che non conosco, dove non saprò nulla di quel che farete», era un'idea che mi era spesso piaciuta perché immaginavo che, una volta lontana, nel confronto, mi avrebbe preferito, e sarebbe ritornata felice. Del resto, lei stessa desidera tornare; non esige affatto quella libertà che, peraltro, offrendole ogni giorno nuovi piaceri, riuscirei facilmente a limitare, giorno dopo giorno, in qualche modo. No, questo Albertine ha voluto, che non fossi più insopportabile con lei, e soprattutto - come un tempo Odette con Swann - che mi decidessi a sposarla. Una volta sposata, alla sua indipendenza non terrà più; resteremo tutti e due qui, così felici! Certo, questo significava rinunciare a Venezia. Ma quanto le città più desiderate come Venezia - a maggior ragione le padrone di casa come la duchessa di Guermantes, le distrazioni come il teatro - diventano pallide, indifferenti, morte, quando siamo legati a un altro cuore da un legame tanto doloroso da impedirci di allontanarci! Albertine ha del resto perfettamente ragione in questa faccenda di matrimonio. La mamma stessa giudicava ridicoli tutti questi ritardi. Sposarla, è quanto avrei dovuto fare da tempo, è quanto bisognerà che faccia, è stato questo a farle scrivere la lettera di cui non pensa una parola; per arrivare a questo ha rinunciato per qualche ora a ciò che lei deve desiderare quanto io desidero che faccia: tornare qui. Sì, ha voluto questo, questo è il fine del suo comportamento, mi diceva la ragione, compatendomi; ma sentivo che, nel dirmelo, la mia ragione si muoveva sempre nella stessa ipotesi che aveva adottata fin dal principio. Ora, io capivo bene che, ogni volta, si era verificata puntualmente l'altra ipotesi. Certo, questa seconda ipotesi non sarebbe mai stata ardita abbastanza da formulare esplicitamente che Albertine avesse potuto essere legata con la signorina Vinteuil e la sua amica. E tuttavia, quando ero stato sopraffatto da quella terribile notizia, nel

momento in cui stavamo entrando nella stazione di Incarville, era stata proprio la seconda ipotesi a risultare esatta. Questa non aveva poi mai prospettato che Albertine potesse lasciarmi di sua iniziativa, in questo modo, senza avvertirmi e darmi il tempo di impedirglielo. Nondimeno, dopo il nuovo immenso salto che la vita mi aveva appena fatto compiere, la realtà che mi si imponeva mi era tanto nuova quanto quelle che ci mettono innanzi la scoperta di un fisico, le inchieste di un giudice istruttore o i ritrovamenti di uno storico sui retroscena di un crimine o di una rivoluzione, quella realtà andava oltre le fragili previsioni della mia seconda ipotesi, e tuttavia le compiva. Questa seconda ipotesi non era quella dell'intelligenza, e il timor panico che avevo provato la sera in cui Albertine non mi aveva baciato, la notte in cui avevo sentito il rumore della finestra, quella paura non era ragionata. Ma - come si vedrà meglio in seguito e come molti episodi hanno già dimostrato - che l'intelligenza non sia lo strumento più sottile, più potente, più appropriato per cogliere il vero, non è altro che una ragione in più per ricorrere all'intelligenza e non ad un intuito dell'inconscio, ad una fede precostituita nei presentimenti. A poco a poco, caso per caso, è la vita a consentirci di osservare che quel che è più importante per il nostro cuore, o per la nostra mente, non ci viene insegnato dal ragionamento, ma da forze diverse. E allora, rendendosi conto della loro superiorità, è l'intelligenza stessa ad abdicare di fronte ad essi, e ad accettare di diventare loro collaboratrice e serva. E' la fede sperimentale. La sventura imprevista cui dovevo far fronte, mi sembrava di averla già conosciuta (come l'amicizia di Albertine con due lesbiche) per averla letta in tanti segni in cui (nonostante le affermazioni contrarie della mia ragione, basate sulle parole della stessa Albertine) avevo decifrato la stanchezza, l'orrore che aveva di vivere così da schiava: segni tracciati come con un inchiostro invisibile, dietro le pupille tristi e sottomesse di Albertine, sulle sue guance bruscamente infiammate da un inspiegabile rossore, al rumore della finestra che si era di colpo aperta!

Certo, non avevo osato interpretarli fino in fondo, quei segni, e formulare esplicitamente il pensiero di una sua improvvisa partenza. Con l'animo equilibrato dalla presenza di Albertine, avevo pensato soltanto ad una partenza concertata da me, per una data indeterminata; di conseguenza, avevo avuto solo l'illusione di pensare a una partenza, come le persone immaginano di non temere la morte quando ci pensano mentre stanno bene,

e in realtà non fanno altro che introdurre un pensiero puramente negativo in una condizione di buona salute che, appunto, l'avvicinarsi della morte altererebbe. D'altronde il pensiero della partenza di Albertine, voluta da lei stessa, avrebbe potuto venirmi mille volte in mente, con la massima chiarezza e nitidezza: nondimeno, non avrei mai sospettato che cosa avrebbe significato per me, cioè realmente, quella partenza, che cosa straordinaria, atroce, sconosciuta, che male assolutamente nuovo. A quella partenza, se l'avessi prevista, avrei potuto pensare incessantemente per anni, senza che, messi gli uni accanto agli altri, tutti quei pensieri avessero il benché minimo legame, non solo di intensità, ma di somiglianza, con l'inimmaginabile inferno di cui Françoise mi aveva sollevato il velo dicendomi: «La signorina Albertine se ne è andata». Per raffigurarsi una situazione sconosciuta, l'immaginazione prende in prestito elementi conosciuti e per questo non se la raffigura. Ma la sensibilità, anche la più fisica, riceve, come la traccia del fulmine, la firma originale e a lungo indelebile dell'evento nuovo.

E osavo appena dirmi che, se avessi previsto quella partenza, sarei stato forse incapace di raffigurarmela nel suo orrore, e quand'anche Albertine me l'avesse comunicata ed io l'avessi minacciata, supplicata, sarei stato ugualmente incapace di impedirglielo! Quanto il desiderio di Venezia era lontano da me ora!

Come un tempo a Combray quello di conoscere la signora di Guermantes, quando veniva l'ora in cui tenevo ad una cosa sola: avere la mamma in camera mia. Ed erano davvero tutte le inquietudini provate fin dalla mia infanzia che, al richiamo dell'angoscia nuova, erano accorse a rinforzarla, ad amalgamarsi con essa in una massa omogenea che mi soffocava.

Certo, quel colpo fisico al cuore che infligge una tale separazione e che, per quella straordinaria capacità di registrazione che possiede il corpo, fa del dolore qualcosa di contemporaneo a tutte le epoche della nostra vita in cui abbiamo sofferto - certo, quel colpo al cuore su cui specula forse un po' tanto poco ci si preoccupa del dolore degli altri - la donna che desidera dare al rimpianto la massima intensità, sia che, simulando una falsa partenza voglia solo chiedere condizioni migliori, sia che, andando via per sempre - per sempre!

- desideri colpire, o per vendicarsi, o per continuare ad essere amata, o perché preoccupata di curare la qualità del ricordo che lascerà, e spezzare violentemente quella rete di stanchezze, di indifferenze, che aveva sentito crearsi - certo, quel colpo al cuore, ci eravamo ripromessi di evitarlo, ci eravamo detti che ci saremmo lasciati in buon accordo. Ma, in fin dei conti, è davvero raro che ci si lasci in buon accordo, perché se si fosse in buon accordo, non ci si lascerebbe. E poi la donna cui si mostri la massima indifferenza avverte comunque oscuramente che stancandosi di lei, in virtù di una medesima abitudine, ci si è legati a lei sempre di più, e pensa che uno degli elementi essenziali per lasciarsi in buon accordo sia di andar via avvisando l'altro. Ma ha paura, avvisando, di ostacolare il proprio progetto.

Ogni donna avverte che, quanto più grande è il suo potere su di un uomo, il solo modo di andarsene, è fuggire. Fuggitiva perché regina, è così. Certo, c'è un intervallo inimmaginabile fra quella stanchezza che lei ispirava un istante prima e, per il fatto che se n'è andata, quel furioso bisogno di riaverla. Ma tutto ciò ha le sue ragioni, oltre a quelle fornite nel corso di quest'opera e ad altre che lo saranno in seguito. Prima di tutto la partenza ha spesso luogo nel momento in cui l'indifferenza - reale o creduta tale - è al massimo grado, all'estremo, dell'oscillazione del pendolo. La donna si dice: «No, non può più continuare così», proprio perché l'uomo parla soltanto di lasciarla, o ci pensa; ed è lei, allora, a lasciare. Allora, tornando il pendolo all'altro suo estremo, l'intervallo è il più grande. In un secondo ritorna a quel punto; ancora una volta, al di là di tutte le ragioni fornite, è un fenomeno tanto naturale! Il cuore batte; e d'altronde la donna che è andata via non è più la stessa donna che era lì. La sua vita accanto a noi, fin troppo conosciuta, vede a un tratto aggiungersi ad essa, le vite cui va inevitabilmente a mescolarsi, e forse proprio per unirsi a quelle, ci ha lasciato. Di modo che quella ricchezza nuova della donna in fuga agisce retrospettivamente sulla donna che ci stava accanto, e che forse premeditava la sua partenza. Alla serie di fatti psicologici che possiamo dedurre e che fanno parte della sua vita con noi, della nostra troppo manifesta stanchezza di lei, della nostra gelosia anche (per cui gli uomini che sono stati lasciati da diverse donne lo sono stati quasi sempre nello stesso modo per via del proprio carattere e di reazioni sempre identiche, che è possibile calcolare: ognuno ha un suo modo personale di essere tradito, come ha un suo modo di prendere il raffreddore), a quella serie non troppo misteriosa per noi

corrispondeva probabilmente una serie di fatti che avevamo ignorati. Da qualche tempo lei doveva intrattenere relazioni scritte, o verbali, per mezzo di intermediari, con questo o quell'uomo, con questa o con quella donna, aspettare questo o quel segnale che forse noi stessi abbiamo dato senza saperlo dicendole: «Il signor X è venuto ieri a trovarmi», se aveva convenuto con il signor X che il giorno precedente quello in cui doveva incontrarsi con il signor X, questo sarebbe venuto a trovarmi. Quante ipotesi possibili! Soltanto possibili.

Costruivo così bene la verità, ma soltanto nell'area del possibile, che un giorno, avendo aperto per sbaglio una lettera destinata ad una delle mie amanti, lettera scritta in stile cifrato e che diceva: "Aspetto sempre segno per andare dal marchese di Saint-Loup, avvertitemi domani con una telefonata", ricostituii una specie di fuga progettata; il nome del marchese di Saint-Loup stava a significare altro, perché la mia amante non conosceva Saint-Loup, ma mi aveva sentito parlare di lui e del resto la firma era una specie di soprannome, senza nessuna forma di linguaggio. Ora, la lettera non era indirizzata alla mia amante, bensì ad una persona di casa che portava un nome diverso, ma che era stato letto male. La lettera non era in linguaggio cifrato ma in cattivo francese perché l'aveva scritta un'americana, effettivamente amica di Saint-Loup, come questi me ne informò. E il modo strano in cui quell'americana formava certe lettere aveva dato l'aspetto di un soprannome a un nome perfettamente reale ma straniero. Quel giorno, dunque, mi ero sbagliato in pieno nei miei sospetti. Ma l'armatura intellettuale che in me aveva collegato quei fatti, tutti falsi, era di per sé la forma così giusta, così inflessibile della verità che quando, tre mesi dopo, la mia amante (la quale allora pensava di vivere tutta la vita con me) mi aveva lasciato, tutto si era svolto in un modo assolutamente identico a quello da me immaginato la prima volta. Arrivò una lettera, con le stesse caratteristiche che avevo erroneamente attribuite alla prima, ma questa volta racchiudeva davvero un segnale e Albertine aveva così premeditato da tempo la propria fuga. Quella sventura era la più grande di tutta la mia vita. E nonostante tutto, la sofferenza che mi provocava non era forse pari alla curiosità di conoscere le cause di quella sventura: chi Albertine avesse desiderato, ritrovato. Ma le fonti di tali grandi eventi sono come le sorgenti dei fiumi, abbiamo un bel percorrere la superficie della terra, non le troviamo. Non ho detto (perché allora mi erano sembrati

soltanto ostentazione e malumore, quel che Françoise chiamava «tenere il broncio») che dal giorno in cui aveva smesso di baciarmi, aveva avuto un'aria da funerale, tutta rigida, impenetrabile, con una voce triste anche nelle cose più semplici, lenta nei movimenti, senza più sorriso. Non posso dire che qualcosa provasse una sua connivenza con l'esterno. Françoise mi raccontò pure in seguito che, essendo entrata due giorni prima della partenza nella stanza di lei, non vi aveva trovato nessuno e le tende chiuse, ma aveva sentito dall'odore dell'aria e dal rumore che la finestra era aperta. E, infatti, aveva trovato Albertine sul balcone. Ma non si capisce con chi avrebbe potuto comunicare di là, e del resto le tende chiuse sulla finestra aperta potevano spiegarsi probabilmente in quanto lei sapeva che io temevo le correnti d'aria, e, comunque, anche se le tende me ne proteggevano poco, avrebbero impedito a Françoise di vedere dal corridoio le imposte aperte così di buon'ora. No, non vi vedo nulla, se non un fatto banale che prova soltanto che il giorno prima lei sapeva che se ne sarebbe andata. Il giorno prima, infatti, prese in camera mia una gran quantità di carta e di tela da imballaggio che vi si trovava, con cui tutta la notte stette a fare dei pacchi dei suoi numerosi accappatoi e vestaglie, per partire al mattino. Questo fu tutto. Non posso dare importanza al fatto che mi restituì quasi a forza, quella sera, mille franchi che mi doveva: la cosa non aveva nulla di speciale, perché era estremamente scrupolosa nelle questioni di denaro.

Sì, il giorno prima aveva preso la carta di imballaggio, ma non dal giorno prima soltanto sapeva che sarebbe andata via! Perché non era stata la sua tristezza a farla partire; ma fu la risoluzione presa di partire, di rinunciare alla vita che aveva sognata, a darle quell'aria triste. Triste, quasi solennemente fredda con me, tranne l'ultima sera, in cui, dopo essere rimasta da me più a lungo di quanto volesse - il che mi stupiva venendo da lei che voleva sempre prolungare il tempo da trascorrere insieme - mi disse sulla porta: «Addio, piccolo, addio, piccolo». Ma non vi feci caso sul momento. Françoise mi ha detto che l'indomani mattina, quando Albertine le disse che se ne andava (ma, del resto, lo si può spiegare con la stanchezza, perché non si era svestita e aveva passato la notte intera a preparare pacchi di tutto, ad eccezione di quelle cose che doveva chiedere a Françoise e che non si trovavano in camera sua e nella sua stanza da bagno) era ancora tanto triste, tanto più rigida, tanto più gelida dei giorni precedenti, che Françoise, quando lei le disse: «Addio, Françoise», credette

che stesse per svenire. Quando si vengono a sapere certe cose, si capisce che la donna che ormai vi piaceva meno di tutte quelle che si incontrano con tanta facilità nelle più banali passeggiate, cui si rimproverava di doverle sacrificare per lei, sia invece ora quella che incontestabilmente si preferirebbe. Perché non si tratta più di scegliere fra un certo piacere diventato per l'uso, e forse per la mediocrità dell'oggetto, quasi nullo - e altri piaceri, allettanti, eccitanti, ma fra quei piaceri e qualcosa di molto più forte di essi: la pietà per il dolore.

Promettendo a me stesso che Albertine sarebbe stata già di ritorno quella sera, mi ero affrettato a cercare un conforto immediato e avevo alleviato con una certezza nuova la lacerazione del distacco da colei con cui ero vissuto fino ad allora. Ma per quanto rapidamente avesse agito il mio istinto di conservazione, io, quando Françoise mi aveva parlato, ero rimasto per un attimo privo di soccorso, e poco mi giovava sapere ora che Albertine sarebbe stata con me quella sera stessa, il dolore che avevo provato nell'istante in cui non avevo ancora informato me stesso di quel ritorno (l'istante che aveva seguito le parole «La signorina Albertine ha chiesto i suoi bauli, la signorina Albertine se ne è andata»), quel dolore rinasceva spontaneamente in me, simile a quello che era stato, cioè come se avessi continuato ad ignorare ancora il prossimo ritorno di Albertine. D'altronde bisognava che tornasse, ma di sua iniziativa. In ogni caso, avere l'aria di far compiere un passo, di pregarla di tornare, sarebbe stato controproducente. Certo, non avevo più la forza di rinunciare a lei come l'avevo avuta per Gilberte. Più ancora che rivedere Albertine, quel che volevo era mettere fine all'angoscia fisica che il mio cuore, più malato ora di quanto non fosse un tempo, non poteva più tollerare. Poi, a furia di abituarmi a non volere, si trattasse di lavoro o d'altro, ero diventato più vile. Ma soprattutto quell'angoscia era incomparabilmente più forte per molte ragioni, la più importante delle quali non era forse il non aver mai provato alcun piacere dei sensi con la signora di Guermantes e con Gilberte, ma che, non vedendole ogni giorno, a ogni ora, non avendone la possibilità e, di conseguenza, il bisogno, mancava, al mio amore per esse, la forza immensa dell'Abitudine. Forse, ora che il mio cuore incapace di volere, e di sopportare volontariamente la sofferenza, trovava un'unica soluzione possibile, il ritorno a ogni costo di Albertine, forse la soluzione opposta (la rinuncia volontaria, la progressiva rassegnazione), mi sarebbe sembrata una

soluzione da romanzo, inverosimile nella vita, se un tempo a sceglierla non fossi stato proprio io, quando si era trattato di Gilberte. Sapevo dunque che anche quell'altra soluzione poteva essere accettata, e da uno stesso uomo, perché ero rimasto più o meno lo stesso.

Tuttavia, il tempo aveva fatto la sua parte, il tempo che mi aveva invecchiato, quel tempo che pure mi aveva messo Albertine continuamente accanto quando vivevamo insieme. Ma almeno, senza rinunciare a lei, quel che mi rimaneva di quanto avevo provato per Gilberte, era la fiera di non voler essere per Albertine un disgustoso giocattolo facendole chiedere di tornare; volevo che tornasse senza che io dessi l'impressione di tenermi. Mi alzai per non perdere tempo, ma la sofferenza mi fermò: era la prima volta che mi alzavo da quando Albertine se n'era andata. Eppure dovevo vestirmi in fretta per andare a prendere informazioni dal suo portiere.

La sofferenza, prolungamento di un colpo morale imposto, aspira a mutar forma; speriamo di volatilizzarla facendo progetti, chiedendo informazioni; vogliamo che passi attraverso le sue innumerevoli metamorfosi: questo richiede meno coraggio che serbare intatta la propria sofferenza; così stretto, così duro, così freddo sembra il letto in cui ci si corica col proprio dolore. Mi rimisi dunque in piedi, mi muovevo nella stanza con infinita precauzione, mi situavo in modo da non vedere la sedia di Albertine, i pedali della pianola sui quali appoggiava le sue pantofoline d'oro, uno solo di quegli oggetti che aveva usato, ciascuno dei quali, nel linguaggio particolare che avevano loro insegnato i miei ricordi, sembrava darmi una traduzione, una versione diversa, annunciarmi una seconda volta la notizia della sua partenza. Ma senza guardarli, li vedevo lo stesso; le forze mi abbandonarono, caddi seduto in una di quelle poltrone di raso blu i cui riverberi, un'ora prima, nella penombra della stanza, mi avevano ispirato sogni appassionatamente accarezzati allora, e adesso da me tanto lontani. Oh! non mi ci ero mai seduto, prima di allora, se non quando c'era ancora Albertine. Perciò non riuscii a resistere, mi alzai; e così, ad ogni istante, degli innumerevoli e umili «io» che ci compongono, ce n'era qualcuno che ancora ignorava la partenza di Albertine e cui bisognava comunicare la notizia; bisognava - ed era ancora più crudele che se fossero stati degli estranei e non avessero preso in prestito, per soffrire, la mia sensibilità annunciare la sventura appena capitata a tutti quegli esseri, a tutti quegli «io» che ancora non lo sapevano; bisognava che ognuno di essi

sentisse per la prima volta quelle parole, «Albertine ha chiesto i bauli» - quei bauli a forma di bara che avevo visto caricare a Balbec accanto a quelli di mia madre «Albertine se n'è andata». Ad ognuno dovevo comunicare la mia pena, quella pena che non è affatto una conclusione pessimista, tratta liberamente da un insieme di circostanze funeste, ma la reviviscenza intermittente e involontaria di un'impressione specifica, venuta dall'esterno, e che non abbiamo scelta noi.

Alcuni di quegli «io» non li avevo rivisti da tempo. Per esempio (non avevo pensato che quello era il giorno del parrucchiere) l'io che ero quando mi facevo tagliare i capelli. Avevo dimenticato quell'io, la cui apparizione mi fece scoppiare in singhiozzi, come a un funerale, quella di un vecchio domestico in pensione che abbia conosciuto colei che si è appena spenta. Poi, tutt'a un tratto mi ricordai che, da otto giorni ero stato colto da paure violente che non avevo voluto confessare a me stesso. In quei momenti discutevo tuttavia con me stesso dicendomi: «E' inutile, vero, prospettare l'ipotesi di una sua partenza improvvisa. E' assurdo. Se l'avessi sottoposta a un uomo sensato e intelligente (e lo avrei fatto per tranquillizzarmi se la gelosia non mi avesse impedito di confidarmi), mi avrebbe sicuramente risposto: 'Ma siete pazzo. E' impossibile'».

(E infatti, negli ultimi giorni non avevamo litigato neppure una volta.) Si va via per un motivo. Lo si dice. Vi si dà il diritto di rispondere. Non si va via così. E' una bambinata... E' la sola ipotesi assurda.» Eppure, ogni giorno, ritrovandola lì al mattino, quando suonavo, avevo tirato un immenso sospiro di sollievo. E quando Françoise mi aveva consegnato la lettera di Albertine, avevo avuto subito la certezza che si trattasse della cosa che non poteva essere, di quella partenza in qualche modo presentita con molti giorni di anticipo, a dispetto di ogni ragione logica che mi rassicurasse. Me l'ero detto, quasi con una sorta di soddisfazione per la mia perspicacia pur nella disperazione, come un assassino che sa di non potere essere scoperto ma che ha paura e che tutt'a un tratto vede il nome della vittima scritto su di un fascicolo dal giudice istruttore che lo ha fatto convocare. Tutta la mia speranza era che Albertine fosse andata in Turenna dalla zia, dove insomma era abbastanza sorvegliata e non avrebbe potuto far molto finché io non l'avessi ricondotta indietro. La mia paura più grande era che fosse rimasta a Parigi, o partita per Amsterdam o per Montjouvain, che fosse scappata, cioè, per dedicarsi a qualche tresca di cui mi fossero sfuggiti i preliminari.

Ma, in realtà, nel dirmi Parigi, Amsterdam, Montjouvain, cioè tanti luoghi diversi, pensavo a luoghi che erano solo possibili; perciò, quando il portiere di Albertine rispose che era partita per la Turenna, quella sede che ero convinto di desiderare mi sembrò la più orribile di tutte, perché era reale, e perché, per la prima volta, torturato dalla certezza del presente e dall'incertezza dell'avvenire, mi raffiguravo Albertine mentre iniziava una vita che aveva voluta separata da me, forse per molto tempo, forse per sempre, e nella quale avrebbe realizzato quell'ignoto che un tempo mi aveva tante volte turbato, quando pur tuttavia avevo la felicità di possedere, di accarezzare ciò che ne era l'esterno, quel dolce viso impenetrabile e captato. Era quell'ignoto a costituire l'essenza del mio amore.

Davanti alla porta di Albertine trovai una bambina povera che mi guardava con dei grandi occhi, e che aveva un'aria tanto buona che le chiesi se non volesse venire da me, proprio come avrei fatto con un cane dallo sguardo fedele. Ne parve contenta. A casa la cullai un po' sulle ginocchia, ma ben presto la sua presenza, facendomi sentire troppo l'assenza di Albertine, mi riuscì insopportabile. E la pregai di andarsene, dopo averle dato un biglietto da cinquecento franchi. Eppure, subito dopo, il pensiero di avere accanto qualche altra bambina, ma di non essere mai solo senza il sostegno di una presenza innocente, fu l'unico sogno che mi consentisse di farmi sopportare l'idea che forse Albertine avrebbe potuto, per un po' di tempo, non tornare. Quanto ad Albertine, lei esisteva in me soltanto sotto la forma del suo nome, il quale, tranne qualche rara pausa, al risveglio, si era appena iscritto nel mio cervello e non smetteva. Se avessi pensato ad alta voce, lo avrei ripetuto ininterrottamente e il mio ritornello sarebbe stato monotono, limitato come se fossi stato mutato in uccello, in un uccello simile a quello della favola il cui grido ripeteva senza fine il nome di colei che, da uomo, aveva amata. Ce lo diciamo, e, nel tacerlo, sembra che esso si iscriva in noi, che lasci la sua traccia nel cervello e che questo debba finir con l'essere, come un muro su cui qualcuno si è divertito a disegnare, interamente coperto dal nome mille volte riscritto di colei che amiamo. Ce lo riscriviamo sempre nella mente, finché siamo felici, ancora di più quando siamo infelici. E a ripetere quel nome che non ci dà nulla di più di quanto già sappiamo, proviamo un bisogno sempre rinascendo, ma, a lungo andare, stanchezza. Al piacere carnale non pensavo nemmeno, in quel momento; non vedevo neppure nel mio pensiero l'immagine di quella Albertine, che

pure era la causa di un tale sconvolgimento nel mio essere, non vedevo il suo corpo, e se avessi voluto isolare l'idea che era collegata alla mia sofferenza - perché ce n'è sempre qualcuna - si sarebbero alternati, da una parte, il dubbio sullo stato d'animo con cui era partita, con o senza l'idea di ritornare, dall'altra i mezzi di farla tornare. Forse c'è un simbolo e una verità nel posto insignificante che occupa nella nostra ansietà colei a cui la riferiamo. Il fatto è che la sua persona c'entra davvero poco; c'entra moltissimo, invece, il processo di emozioni, di angosce che certi eventi ci hanno fatto provare in passato in relazione a lei e che l'abitudine ha finito col collegare a lei. Dimostra tutto questo (più ancora della noia che si prova nella felicità) il constatare quanto vedere o non vedere quella stessa persona, essere stimato o meno da lei, averla o no a nostra disposizione, ci riuscirà indifferente allorquando non dovremo più porci il problema (e sarà tanto ozioso allora che non ce lo porremo nemmeno più) se non relativamente alla persona stessa, una volta dimenticato il processo di emozioni e di angosce: almeno per quanto si riferisce a lei, perché può essersi sviluppato di nuovo, ma trasferito su di un'altra persona. Prima, quando ancora era legata ad essa, credevamo che la nostra felicità dipendesse dalla sua persona: dipendeva soltanto dalla fine della nostra ansietà. Il nostro inconscio era ancora più perspicace di noi in quel momento rimpicciolendo tanto la figura della donna amata, figura che forse avevamo anche dimenticata, che potevamo conoscere male e credere mediocre, nel terribile dramma in cui perfino la nostra vita stessa poteva dipendere dal ritrovarla per non aspettarla più. Proporzioni minuscole della figura della donna, effetto logico e necessario del modo in cui l'amore si sviluppa, chiara allegoria della natura soggettiva di questo amore.

L'intento con cui Albertine era partita era simile probabilmente a quello dei popoli che fanno preparare da una dimostrazione delle loro forze armate l'opera della propria diplomazia. Doveva essere partita solo per ottenere da me condizioni migliori, più libertà, più lusso. In tal caso, chi l'avrebbe vinta, fra noi due, sarei stato io, se avessi avuto la forza di aspettare, di aspettare il momento in cui, vedendo che non otteneva nulla, sarebbe ritornata da sé. Ma se, nel gioco delle carte, in guerra, dove importa solo vincere, si può resistere al bluff, le condizioni che creano l'amore, la gelosia, per non parlare della sofferenza, non sono certo le stesse. Se per aspettare, per «tener duro», avessi lasciato che Albertine restasse lontana da

me parecchi giorni, forse molte settimane, avrei rovinato quel che per più di un anno era stato il mio scopo: non lasciarla libera neanche un'ora. Tutte le mie precauzioni sarebbero diventate inutili, se le avessi lasciato il tempo, l'agio di ingannarmi a suo piacimento e se alla fine si fosse arresa, non avrei più potuto dimenticare il tempo in cui era stata sola; e anche se alla fine avessi pur vinto, nel passato, cioè irreparabilmente, il vinto sarei stato io.

Quanto ai mezzi per ricondurre Albertine, avevano tanto maggiori possibilità di riuscita quanto più sarebbe sembrata plausibile l'ipotesi che lei se ne fosse andata solo con la speranza di essere richiamata con condizioni migliori. E probabilmente, per quanti non credevano alla sincerità di Albertine, sicuramente per Françoise, ad esempio, quella ipotesi lo era. Ma per la mia ragione, alla quale l'unica spiegazione di certi malumori, di certi atteggiamenti era sembrata, prima ancora che ne sapessi nulla, il progetto da lei concepito di una partenza definitiva, era difficile credere, ora che quella partenza era avvenuta, che si trattasse di una simulazione. Dico per la mia ragione, non per me. L'ipotesi della simulazione diventava per me tanto più necessaria quanto più era improbabile e guadagnava in forza quel che perdeva in verosimiglianza.

Quando ci si vede sull'orlo dell'abisso e sembra che Dio ci abbia abbandonati, non si esita più ad aspettarsi da lui un miracolo. Riconosco che in tutta questa storia fui il più apatico, benché il più angosciato, dei poliziotti. Ma quella fuga non mi aveva restituito le qualità che l'abitudine di farla sorvegliare da altri mi aveva tolto. Pensavo a una cosa soltanto: incaricare qualcun altro di quella ricerca. Quest'altro fu Saint-Loup, che acconsentì. L'ansietà di tante giornate, consegnata a un altro, mi mise addosso un po' d'allegria e, sicuro del successo, mi sfregai le mani ridiventate improvvisamente asciutte come una volta, non più madide di quel sudore di cui Françoise mi aveva bagnato dicendomi: «La signorina Albertine se ne è andata». Si ricorderà che quando decisi di vivere con Albertine e anche di sposarla, lo feci per custodirla, per sapere quel che faceva, per impedirle di riprendere le sue abitudini con la signorina Vinteuil. Avevo preso quella decisione, nello strazio atroce della sua rivelazione, a Balbec, quando mi aveva detto come una cosa assolutamente naturale, benché quello fosse il dolore più grande che avessi mai provato in vita mia, ciò che nelle mie supposizioni peggiori, non sarei mai stato tanto

audace da immaginare. (E' incredibile come la gelosia, che passa il suo tempo a fare piccole supposizioni nel falso, abbia poca immaginazione nello scoprire il vero.) Ora quell'amore, nato soprattutto dal bisogno di impedire ad Albertine di fare il male, quell'amore aveva serbato in seguito la traccia della sua origine.

Essere con lei mi importava poco, purché riuscissi a impedire all'«essere in fuga» di andare qua e là. Per impedirglielo, mi ero affidato agli occhi, alla compagnia di chi andava con lei e, purché mi facessero la sera un buon rapportino rassicurante, le mie inquietudini si risolvevano in buon umore.

Nell'aver concesso a me stesso l'affermazione che, qualunque cosa dovessi fare, Albertine sarebbe stata di ritorno a casa la sera stessa, avevo sospeso il dolore che Françoise aveva provocato in me dicendo che Albertine era andata via (perché allora il mio essere colto di sorpresa aveva creduto per un istante che quella partenza fosse definitiva). Ma dopo una pausa, quando da uno slancio della sua vita indipendente la sofferenza iniziale ritornava spontaneamente in me, era sempre altrettanto atroce perché anteriore alla promessa consolatrice che mi ero fatta di ricondurre a casa Albertine quella sera stessa. La frase che l'avrebbe calmata, la mia sofferenza l'ignorava. Per mettere in opera i mezzi necessari a ottenere quel ritorno, ancora una volta, non che un tale atteggiamento mi fosse mai ben riuscito, ma perché sempre quello avevo adottato da quando amavo Albertine, ero condannato a comportarmi come se non l'amassi, come se non soffrissi della sua partenza, ero condannato a continuare a mentirle. Avrei potuto essere tanto più energico nel mettere in opera i mezzi per farla tornare, quanto più, personalmente, avrei dato l'impressione di aver rinunciato a lei. Mi proponevo di scrivere ad Albertine una lettera d'addio, in cui avrei considerato definitiva la sua partenza, mentre avrei mandato SaintLoup a esercitare, come a mia insaputa, le pressioni più brutali perché Albertine ritornasse al più presto. Certo, avevo sperimentato con Gilberte il pericolo delle lettere scritte con un'indifferenza che, finta in principio, finisce col diventare vera. E quella esperienza avrebbe dovuto impedirmi di scrivere ad Albertine lettere dello stesso tenore di quelle che avevo scritte a Gilberte. Ma quel che si chiama esperienza, non è altro che la rivelazione ai nostri occhi di un aspetto del nostro carattere che naturalmente riappare, e riappare con tanto maggior forza in quanto l'abbiamo già messo in luce una

volta per noi stessi, di modo che l'impulso spontaneo che quella prima volta ci aveva guidati si trova rafforzato da tutte le suggestioni del ricordo. Il plagio umano cui è più difficile, per un individuo, sfuggire (e anche per i popoli che perseverano nei propri errori e li aggravano sempre più), è il plagio di se stessi.

Saint-Loup, che sapevo a Parigi, era stato mandato a chiamare da me immediatamente; accorse, rapido ed efficiente come era stato un tempo a Doncières, e acconsentì a partire subito per la Turenna. Gli sottoposi il piano seguente. Doveva scendere a Châtellerault, farsi indicare la casa della signora Bontemps, aspettare che Albertine fosse uscita perché avrebbe potuto riconoscerlo. «Ma la ragazza di cui parli mi conosce allora?», mi disse. Gli dissi che credevo di no. Il progetto di quella iniziativa mi riempì di una gioia infinita. E tuttavia era in contraddizione assoluta con quanto mi ero ripromesso all'inizio: fare in modo da non avere l'aria di far cercare Albertine; e tutto questo ne avrebbe avuto l'aria, inevitabilmente; ma una tale iniziativa aveva, su «quel che si sarebbe dovuto», l'inestimabile vantaggio di consentirmi di dire a me stesso che qualcuno, inviato da me, stava per vedere Albertine, e certo per ricondurla a casa. E se avessi saputo vedere chiaro nel mio cuore fin dall'inizio, avrei potuto prevedere che sarebbe stata questa soluzione nascosta nell'ombra, da me giudicata deplorabile, ad avere il sopravvento sulle soluzioni di pazienza, e che quella ero deciso a volere, per mancanza di volontà. Siccome Saint-Loup sembrava già un po' sorpreso che una ragazza avesse abitato da me per tutto un inverno senza che gliene avessi mai detto nulla; e siccome, d'altra parte, mi aveva spesso riparlato della ragazza di Balbec e io non gli avevo mai risposto: «Ma abita qui», avrebbe potuto essere offeso dalla mia mancanza di fiducia. E' vero che forse la signora Bontemps gli avrebbe parlato di Balbec. Ma ero troppo impaziente della sua partenza, del suo arrivo, per volere, per poter pensare alle conseguenze possibili di quel viaggio. Quanto poi all'eventualità che riconoscesse Albertine (che d'altronde egli aveva sistematicamente evitato di guardare quando l'aveva incontrata a Doncières) lei era, a dire di tutti, tanto cambiata e ingrassata che la cosa non sarebbe stata molto probabile. Mi chiese se non avessi un ritratto di Albertine. In un primo momento risposi di no perché egli non avesse, da quella fotografia, fatta più o meno all'epoca di Balbec, la possibilità di riconoscere Albertine, che in ogni caso aveva soltanto intravisto nel vagone.

Ma riflettei che nell'ultima fotografia, lei sarebbe stata tanto diversa dall'Albertine di Balbec, quanto lo era ora l'Albertine viva, e che non l'avrebbe riconosciuta in fotografia più che nella realtà.

Mentre gliela cercavo, mi passava con dolcezza la mano sulla fronte, per consolarmi. Ero commosso per la pena che provocava in lui il dolore che intuiva in me. Prima di tutto anche se si era separato da Rachel, quanto aveva sofferto allora non era ancora tanto lontano da non far nascere in lui una simpatia, una pietà particolare per quel genere di sofferenze: ci si sente più vicini a chi ha la nostra stessa malattia. Poi, aveva tanto affetto per me che il pensiero delle mie sofferenze gli era insopportabile. Perciò concepiva per colei che ne era la causa un misto di risentimento e di ammirazione. Ma convinto com'era che fossi un essere tanto superiore, riteneva che perché fossi sottomesso a un'altra creatura, questa dovesse essere assolutamente straordinaria. Pensavo, certo, che avrebbe trovato graziosa la fotografia di Albertine, ma siccome non immaginavo, tuttavia, che avrebbe prodotto su di lui l'impressione che produsse Elena sui vegliardi troiani, mentre continuavo a cercare, dicevo modestamente: «Oh! sai, non farti delle idee, prima di tutto la fotografia è mal riuscita, e poi, lei non è straordinaria, non è una bellezza; è, soprattutto, molto amabile. - Oh! sì, dev'essere meravigliosa», disse con ingenuo e sincero entusiasmo, cercando di raffigurarsi l'essere che aveva potuto gettarmi in una disperazione e in una agitazione simili. «Non le perdono di farti del male, ma bisognava anche immaginarselo che un perfetto artista come te, come te che ami in tutto la bellezza e di un simile amore, era predestinato a soffrire più di chiunque altro quando l'avesse incontrata in una donna.» Finalmente avevo trovato la fotografia. «E' sicuramente meravigliosa», continuava a dire Robert, non accorgendosi che gliela porgevo. Tutt'a un tratto la vide, la tenne un attimo in mano. Il suo viso esprimeva uno stupore che sfiorava l'ebetudine. «E' questa, la ragazza che ami?», finì per dirmi, con un tono in cui lo stupore era represso dal timore di dispiacermi. Non fece nessuna osservazione; aveva assunto quell'aria ragionevole, prudente, inevitabilmente un po' sdegnosa che si ha nei confronti di un malato - fosse anche stato fino ad allora un uomo notevole e vostro amico - ma che non è più nulla di tutto ciò, perché, colto da pazzia furiosa, vi parla di un essere celestiale che gli è apparso e continua a vederlo là dove voi, sano di mente, vedete soltanto un piumino. Capii subito lo stupore di Robert. Era quello stesso che avevo

provato io nel vedere la sua amante, con la sola differenza che io avevo riconosciuto in lei una donna che conoscevo già, mentre lui credeva di non aver mai visto Albertine. Ma, probabilmente, la differenza fra ciò che l'uno e l'altro di noi vedeva di una stessa persona era altrettanto grande. Era lontano il tempo in cui, a Balbec, avevo cominciato, ma in modo molto limitato, ad aggiungere sensazioni gustative, olfattive, tattili, a quelle visive, quando guardavo Albertine. Da allora, sensazioni più profonde, più dolci, più indefinite, vi si erano aggiunte, poi sensazioni dolorose. Come una pietra intorno alla quale è nevicato, Albertine non era altro, insomma, se non il centro generatore di una costruzione immensa, che passava attraverso il piano del mio cuore. Robert, cui tutta quella stratificazione di sensazioni era invisibile, coglieva soltanto quel residuo che essa mi impediva invece di scorgere. Ciò che aveva sconcertato Robert quando aveva visto la fotografia di Albertine, era non l'emozione improvvisa dei vegliardi troiani che vedono passare Elena e dicono:

“Il nostro male non vale uno solo dei suoi sguardi” (1)

‘ ma quello esattamente inverso che fa dire: «Come, per questa ha potuto provare tanta amarezza, tanto dolore e fare tante follie!». Bisogna pur confessare che questo genere di reazione alla vista della persona che ha causato sofferenze, sconvolto vite, qualche volta provocato la morte di qualcuno che amiamo, è infinitamente più frequente di quello dei vegliardi troiani e, insomma, abituale. Questo non accade soltanto perché l'amore è individuale, né perché, quando non lo proviamo, giudicarlo evitabile e filosofeggiare sulla follia degli altri ci è naturale. No, il fatto è che, una volta giunta al grado in cui causa mali simili, la costruzione delle sensazioni interposte fra il volto della donna e gli occhi dell'amante, l'enorme uovo doloroso che lo avvolge e lo dissimula, come un manto di neve una fontana, è già spinta abbastanza lontano perché il punto in cui si fermano gli sguardi dell'amante, il punto in cui egli incontra il proprio piacere e le proprie sofferenze, sia tanto lontano da quello in cui gli altri lo vedono, quanto il vero sole lo è dal luogo in cui la sua luce condensata ce lo fa scorgere nel cielo. E per di più, frattanto, sotto la crisalide di dolori e di tenerezza che rende invisibili all'amante le peggiori metamorfosi della persona amata, il volto ha avuto il tempo di invecchiare e di cambiare. Di modo che, se il volto che l'amante ha visto per la prima volta è lontanissimo da quello che

vede da quando ama e soffre, esso è, al contrario, altrettanto lontano da quello che può ora vedere lo spettatore indifferente.

(Che reazione avrebbe avuto Robert se, invece della fotografia di una ragazza, avesse visto quella di una vecchia amante?) E anzi, non abbiamo bisogno di vedere per la prima volta colei che ha causato una passione tanto straziante, per essere colti da un tale stupore. Spesso la conosciamo, come mio zio conosceva Odette. Allora la differenza di ottica si estende non solo all'aspetto fisico, ma al carattere, all'importanza individuale. Ci sono molte possibilità che la donna che fa soffrire chi la ama sia stata sempre una brava ragazza con chi non si curava di lei, come Odette, tanto crudele verso Swann, era stata la premurosa «signora in rosa» del mio prozio, oppure che l'essere di cui ogni decisione è prevista in anticipo da chi l'ama, con un timore pari a quello ispirato da una divinità, appaia come una persona senza importanza, troppo felice di fare tutto ciò che si voglia, agli occhi di chi non l'ama, come l'amante di Saint-Loup era per me che vedevo in lei soltanto quella «*Rachel quand du Seigneur*» (2) che tante volte m'era stata proposta. Mi ricordavo, la prima volta che l'avevo vista con Saint-Loup, il mio stupore al pensiero che ci si potesse tormentare per non sapere cosa una tale donna avesse fatto una certa sera, cosa avesse potuto dire sottovoce a qualcuno, perché avesse avuto il desiderio di rompere. Ora, sentivo che, tutto quel passato, quello di Albertine, verso cui ogni fibra del mio cuore, della mia vita, tendeva con una pena vibratile e maldestra, doveva apparire altrettanto insignificante a Saint-Loup quanto forse un giorno sarebbe diventato a me; che riguardo all'irrilevanza o alla gravità del passato di Albertine, sarei passato a poco a poco dallo stato d'animo di quel momento a quello di Saint-Loup, perché non mi facevo illusioni su quanto Saint-Loup potesse pensare, su quanto chiunque non sia l'amante possa pensare. E non ne soffrivo troppo. Lasciamo le belle donne agli uomini senza immaginazione. Mi ricordavo quella tragica spiegazione di tante vite che si incarna in un ritratto geniale e non somigliante come quello di Odette dipinto da Elstir, e che più che il ritratto di un'amante, è quello dell'amore che deforma la realtà. Mancava ad esso - cosa comune a tanti ritratti - di essere al tempo stesso di un gran pittore e di un amante (eppure si diceva che Elstir lo fosse stato di Odette). Tale dissomiglianza, tutta la vita di un amante, di un amante di cui nessuno comprende le follie, tutta la vita di uno Swann stanno a provarla. Ma se l'amante è anche un pittore come Elstir,

allora la parola dell'enigma è proferita, avete finalmente sotto gli occhi quelle labbra che la gente comune non ha mai avvertito in quella donna, quel naso che nessuno ha mai saputo vedere, quell'incedere insospettato. Il ritratto dice: «Quel che ho amato, quel che mi ha fatto soffrire, quel che ho sempre visto, è questo». Con una ginnastica inversa, io, che avevo cercato col pensiero di aggiungere a Rachel tutto quel che Saint-Loup le aveva aggiunto di suo, cercavo di eliminare l'apporto del mio cuore e della mia mente alla composizione di Albertine e di raffigurarmela quale doveva apparire a Saint-Loup, come a me appariva Rachel. A quelle differenze, quand'anche le vedessimo noi stessi, che importanza potremmo conferire? E quando un tempo, a Balbec, Albertine mi aspettava sotto i portici di Incarville e saltava nella mia vettura, non solo non era ancora ingrassata, ma, per un eccesso di esercizio fisico, era troppo dimagrita; magra, imbruttita da un cappello sgraziato che lasciava vedere solo la punta di un brutto naso e, di profilo, delle guance bianche come vermi bianchi, ritrovavo ben poco di lei, ma abbastanza tuttavia perché, dal salto che faceva nella mia vettura, sapessi che era lei, che era stata puntuale all'appuntamento e non era andata altrove. E tanto basta. Quel che si ama è troppo nel passato, consiste troppo nel tempo perduto insieme perché si abbia bisogno di tutta la donna; si vuoi solo essere certi che sia lei, non sbagliarsi sull'identità, ben diversamente importante della bellezza per colui che ama; le guance possono scavarsi, il corpo smagrirsi, anche per quanti sono stati al principio i più orgogliosi, agli occhi degli altri, del loro dominio su una bellezza, quel visetto, quel segno in cui si riassume la personalità permanente di una donna, quell'estratto algebrico, quella costante: tanto basta perché un uomo atteso nella più alta società e che amasse il bel mondo, non possa disporre di una sola delle sue serate, perché trascorre il proprio tempo a pettinare e spettinare, fino all'ora di addormentarsi, la donna amata; o semplicemente restando accanto a lei, per essere con lei, o affinché lei sia con lui, o solo affinché lei non sia con altri.

«Sei sicuro, mi disse Robert, che io possa offrire così a quella donna, trentamila franchi per il comitato elettorale di suo marito? E' disonesta fino a questo punto? Se non ti sbagli, tremila franchi basterebbero. - No, te ne prego, non far risparmi su di una cosa che mi sta tanto a cuore. Questo devi dire, in cui c'è del resto una parte di verità: 'Il mio amico aveva chiesto

questi trentamila franchi a un parente per il comitato dello zio della sua fidanzata.

Glieli avevano dati per via di quel fidanzamento. E aveva pregato me di portarveli perché Albertine non ne sapesse nulla. Ed ecco che Albertine lo lascia. Non sa più cosa fare. E' costretto a restituire i trentamila franchi se non sposa Albertine. E se la sposa, sarebbe necessario che, almeno per la forma, lei ritornasse immediatamente, perché, se la fuga si prolungasse, la cosa farebbe un'impressione troppo brutta'. Credi che questa storia sia stata inventata apposta? - Ma no», mi rispose Saint-Loup, per bontà, per discrezione, e poi perché sapeva che le circostanze sono spesso più strane di quanto non si creda. Dopo tutto non era assolutamente impossibile che in quella storia dei trentamila franchi ci fosse, come gli dicevo, una buona parte di verità. Era possibile, ma non era vero, e quella parte di verità era, appunto, una menzogna.

Ma ci mentivamo a vicenda, Robert e io, come avviene in tutti i colloqui in cui un amico desidera sinceramente aiutare l'amico in preda a una disperazione d'amore. L'amico, che è consiglio, sostegno, consolazione, può compiangere la disperazione dell'altro, non provarla; e quanto più sinceramente egli è amico, tanto più mente. E l'altro gli confessa quel che è necessario per essere aiutato, ma proprio, forse, per essere aiutato, nasconde molte cose. E, tra i due, tuttavia, ad essere felice è quello che si dà da fare, che fa un viaggio, che compie una missione, ma che non ha sofferenze interiori. Io ero in quel momento, quel che era stato Robert a Doncières, quando si era creduto abbandonato da Rachel. «Insomma, come vuoi; se dovessi subire un affronto, lo accetto in anticipo perché si tratta di te. E poi, per quanto possa sembrarmi un po' strano, questo mercato tanto poco mascherato, so bene che nel nostro mondo ci sono duchesse, anche tra le più bigotte, che per trentamila franchi farebbero cose più difficili del dire alla propria nipote di non restare in Turenna. Poi, sono doppiamente contento di farti un favore, se ci vuoi questo perché tu acconsenta a vedermi. Se mi sposo, aggiunse, non ci vedremo di più, non farai della mia casa un po' la tua?...» Si fermò all'improvviso, colto dal pensiero, supposi, allora, che se anch'io mi sposavo, Albertine non avrebbe potuto essere per sua moglie un'amicizia intima. E mi ricordai di quel che i Cambremer mi avevano detto di un suo probabile matrimonio con la figlia del principe di Guermantes.

Consultato l'orario ferroviario, vide che non sarebbe potuto partire prima di sera. Françoise mi chiese: «Bisogna togliere il letto della signorina Albertine dallo studio? - Anzi, dissi, bisogna rifarlo.» Speravo che sarebbe tornata da un giorno all'altro e non volevo neppure che Françoise potesse supporre che lo mettessi in dubbio. Era necessario che la partenza di Albertine sembrasse una cosa convenuta fra noi, che non implicava affatto che mi amasse di meno. Ma Françoise mi guardò con un'aria se non di incredulità, per lo meno di dubbio.

Aveva anche lei le sue due ipotesi. Le narici le si dilatavano, fiutava la rottura, doveva avvertirla da tempo. E se non era assolutamente certa, era forse solo perché, come me, rifuggiva dal credere interamente ciò che le avrebbe fatto fin troppo piacere. Adesso il peso della faccenda non poggiava più sulla mia mente affaticata ma su Saint-Loup. Mi sentivo sollevato da una sorta di allegria perché avevo preso una decisione, perché mi dicevo: «Ho reagito con prontezza».

Saint-Loup doveva essere appena salito sul treno quando incrociai nell'anticamera Bloch, che non avevo sentito suonare, di modo che fui costretto a riceverlo un attimo. Ultimamente mi aveva incontrato con Albertine (che conosceva da Balbec) un giorno in cui lei era di cattivo umore. «Ho cenato col signor Bontemps, mi disse, e siccome ho una certa influenza su di lui, gli ho detto che mi ero dispiaciuto che sua nipote non fosse più amabile con te, che bisognava rivolgerle delle preghiere in tal senso.» Ero fuori di me dalla collera: quelle preghiere e quelle lagnanze distruggevano tutto l'effetto dell'iniziativa di Saint-Loup e mi chiamavano direttamente in causa presso Albertine, che davo l'impressione di implorare. Per colmo di sventura, Françoise, rimasta nell'anticamera, sentiva tutto. Rimproverai Bloch in tutte le maniere, dicendogli che non gli avevo affidato per nulla un tale incarico, e che del resto la cosa era falsa. A partire da quel momento Bloch non smise più di sorridere, meno, credo di gioia, che per l'imbarazzo di avermi contrariato.

Rideva meravigliandosi di provocare una collera simile. Forse lo diceva per minimizzare ai miei occhi la propria indiscreta iniziativa, forse perché era vile di carattere e viveva allegramente e pigramente fra le bugie, come le meduse vivono a fior d'acqua; forse perché, anche se fosse stato di un'altra specie di uomini, gli altri, non potendo mai situarsi dal nostro stesso punto di vista, non capiscono l'importanza del male che le loro

parole dette a caso possono farci. Lo avevo appena congedato, non trovando alcun rimedio a quanto aveva fatto, quando suonarono di nuovo e Françoise mi consegnò una convocazione al commissariato. I genitori della bambina che avevo condotto per un'ora a casa mia avevano voluto sporgere denuncia contro di me per corruzione di minore. Ci sono dei momenti nella vita in cui una specie di bellezza nasce dalla molteplicità dei guai che ci piombano addosso, incrociati come motivi wagneriani e anche dalla cognizione, manifesta allora, che gli eventi non sono situati nell'insieme dei riflessi dipinti sul povero specchietto che l'intelligenza porta davanti a sé e che chiama avvenire; che essi stanno al di fuori e sorgono all'improvviso come chi sopraggiunga a sorprendere in flagrante un reato. Già, abbandonato a se stesso, un evento si modifica, sia che l'insuccesso lo ingigantisca, sia che lo sminuisca la soddisfazione. Ma raramente è solo. I sentimenti suscitati da ognuna di queste condizioni si contrappongono, e in qualche modo, come ne feci l'esperienza mentre andavo al commissariato, la paura è un revulsivo almeno momentaneo e piuttosto efficace delle pene sentimentali.

Trovai al commissariato i genitori che mi insultarono, dicendomi: «Non mangiamo di questo pane», mi restituirono i cinquecento franchi che non volevo riprendermi e il commissario che, proponendosi di seguire l'esempio inimitabile dei presidenti di corte d'assise dalla battuta facile, prelevava una parola da ogni frase che proferivo, servendosene per formulare una replica spiritosa e pesante. L'eventualità della mia innocenza non fu proprio considerata, perché fu la sola ipotesi che nessuno volle accettare neanche per un attimo. Nondimeno, la difficoltà di formulare un'accusa contro di me fece sì che me la cavassi con una ramanzina, estremamente violenta, fin quando i genitori furono presenti. Ma non appena se ne furono andati, il commissario, cui piacevano le ragazzine, cambiò tono e rimproverandomi con un'amichevole aria di complicità, disse: «Un'altra volta, bisogna essere più abili. Diamine! Non si fanno adescamenti in un modo così maldestro, o va tutto a monte. Del resto, troverete dovunque ragazzine migliori di quelle e per molto meno. La somma era insensatamente esagerata».

Avvertivo tanto profondamente che non mi avrebbe capito se avessi cercato di spiegargli la verità che approfittai, senza aprir bocca, del permesso di andarmene. Tutti i passanti, finché non fui rientrato a casa, mi parvero ispettori incaricati di spiare le mie azioni e i miei gesti. Ma quel "leitmotiv", come pure quello della collera contro Bloch, si spense per

lasciar posto solo a quello della partenza di Albertine. Ora questo ritornava ma su di una tonalità quasi allegra da quando Saint-Loup era partito. Dal momento in cui si era assunto l'incarico di andare a trovare la signora Bontemps, le mie pene si erano dissipate. Credevo che questo mi succedesse perché avevo agito, lo credevo in buona fede, poiché non si sa mai cosa si nasconda nell'anima nostra.

In fondo, quel che mi rendeva felice, non era, come credevo, l'aver scaricato su Saint-Loup le mie indecisioni. Del resto non mi ingannavo affatto; il rimedio specifico per guarire un evento infelice (i tre quarti degli eventi lo sono) è prendere una decisione; giacché provocando un brusco capovolgimento dei nostri pensieri, essa riesce a interrompere il flusso di quelli che provengono dall'evento passato e che prolungano la vibrazione, a spezzarlo con un flusso contrario di pensieri contrari, provenienti dall'esterno, dall'avvenire. Ma quei pensieri nuovi ci fanno bene soprattutto (e tale era l'effetto di tutti quelli che mi assediavano in quel momento) quando, dal profondo di quell'avvenire, ci portano una speranza. Ciò che in fondo mi rendeva tanto felice, era la segreta certezza che siccome la missione di Saint-Loup non poteva fallire, Albertine non poteva non ritornare. La mia decisione, l'avergli conferito i pieni poteri, non erano dunque questa la causa della mia gioia che, altrimenti, sarebbe stata duratura; lo era invece l'aver pensato «Il successo è assicurato» mentre dicevo: «Accada quel che potrà accadere». E l'idea (risvegliata da quel ritardo) che potesse verificarsi qualcosa di diverso dal buon esito previsto, mi era tanto odiosa che avevo perduto la mia allegria. In realtà è il nostro voler provvedere, il nostro sperare in eventi felici a riempirci di una gioia che attribuiamo ad altre cause e che scompare poi per lasciarci cadere nell'afflizione, se non siamo più tanto certi che quanto desideriamo si realizzerà. Da questa invisibile fede è sostenuto il mondo della nostra sensibilità; e se ne è privo, vacilla. Abbiamo visto che essa determinava per noi il valore o la nullità degli esseri, l'ebbrezza o la noia di vederli. Essa determina ugualmente la possibilità di sopportare una pena che ci sembra mediocre semplicemente perché siamo convinti finirà presto, o il suo improvviso ingigantirsi fino a quando una presenza valga quanto la nostra vita, talora anche di più. Una cosa, del resto, finì di rendere la mia pena al cuore acuta come lo era stata il primo minuto e come, bisogna pur confessarlo, non era più.

Fu il rileggere una frase della lettera di Albertine. Per quanto amiamo le persone, la sofferenza di perderle, quando, nel nostro isolamento, di fronte a noi c'è lei soltanto cui la nostra mente dà, in qualche modo, la forma che vuole, questa sofferenza è sopportabile e diversa da quella (meno umana, meno nostra, tanto impreveduta e strana quanto lo è un fatto capitato nella sfera morale e nella regione del cuore) causata non tanto dalle persone in se stesse ma piuttosto dal modo in cui saremo venuti a sapere che non le vedremo più.

Quanto ad Albertine, potevo pensare a lei, piangendo dolcemente, accettando di non vederla nemmeno stasera, come non l'avevo vista ieri; ma rileggere "la mia decisione è irrevocabile", era un'altra cosa; era come prendere una medicina pericolosa, che mi avrebbe provocato una crisi cardiaca cui sarebbe stato impossibile sopravvivere. C'è nelle cose, negli eventi, nelle lettere di rottura, un pericolo particolare che dilata e snatura il dolore stesso che le persone possono procurarci. Ma quella sofferenza durò poco. Nonostante tutto, ero tanto sicuro del successo dell'abilità di Saint-Loup, il ritorno di Albertine mi parve una cosa tanto certa, che mi chiesi se avessi avuto ragione ad augurarmelo. Eppure me ne rallegravo. Disgraziatamente per me che credevo chiusa la faccenda del commissariato, Françoise venne ad annunciarmi che un ispettore era venuto a informarsi se io non avessi l'abitudine di tenere delle ragazze in casa mia, che il portiere, credendo si parlasse di Albertine, aveva risposto di sì, e che, da quel momento, la casa sembrava sorvegliata. Da allora, mi sarebbe stato impossibile far venire una ragazzina a consolarmi nelle mie pene, senza provare la vergogna davanti a lei di veder comparire un poliziotto e di farmi considerare un delinquente. E al tempo stesso capii quanto si viva per certi sogni più di quel che si crede, giacché quella impossibilità di cullare mai più una bambina mi sembrò togliere ogni valore alla vita; ma capii, per di più, quanto sia comprensibile che la gente rifiuti facilmente la fortuna e rischi la morte, mentre ci immaginiamo, invece, che siano l'interesse e la paura di morire a muovere il mondo. Perché al solo pensiero che perfino una ragazzina sconosciuta, al sopraggiungere di un poliziotto, potesse farsi un'idea turpe di me, avrei preferito uccidermi! Non era possibile neanche paragonare le due sofferenze. Ora, nella vita, la gente non riflette mai che coloro cui offre del denaro, che minaccia di morte, possono avere un'amante o anche semplicemente un compagno, alla cui stima possono

tenere molto, pur non tenendo invece alla propria. Ma improvvisamente, per una confusione di cui non mi resi conto (non pensai, infatti, che Albertine era maggiorenne e perciò poteva abitare in casa mia e anche essere la mia amante), mi sembrò che la corruzione di minore potesse applicarsi anche ad Albertine. Allora la vita mi apparve sbarrata da tutte le parti. E, pensando che non avevo vissuto castamente con lei, riconobbi nella punizione che mi veniva inflitta per aver cullato una ragazzina sconosciuta, quella relazione che esiste quasi sempre nei castighi umani e che fa sì che non ci sia quasi mai né giusta condanna, né errore giudiziario, ma una specie di armonia fra l'idea falsa che si fa il giudice di un atto innocente e i fatti colpevoli da lui ignorati. Ma allora, al pensiero che il ritorno di Albertine potesse comportare per me una condanna infamante tale da degradarmi ai suoi occhi e forse da arrecare a lei stessa un torto che non mi avrebbe perdonato, quel ritorno smisi di augurarmelo e, anzi, mi spaventò. Avrei voluto telegrafarle di non tornare. E subito, sommergendo tutto il resto, fui invaso dal desiderio appassionato di rivederla.

Prospettata per un istante la possibilità di dirle di non tornare e di vivere senza di lei, all'improvviso mi sentii, invece, pronto a sacrificare tutti i viaggi, tutti i piaceri, tutti i lavori, purché Albertine ritornasse! Per il mio amore verso Albertine avevo creduto di poter prevedere un destino simile a quello che avevo conosciuto con Gilberte: quanto, invece, si era sviluppato in assoluto contrasto con quello! Quanto mi era impossibile restare senza vederla!

E per ogni atto, anche il più insignificante, ma che prima era immerso nell'atmosfera felice creata dalla presenza di Albertine, dovevo ogni volta, con un dispendio sempre maggiore di energie, con lo stesso dolore, ricominciare l'esperienza della separazione. Poi, la concorrenza delle altre forme della vita ricacciava nell'ombra quel nuovo dolore, e in quei giorni, che furono i primi della primavera, aspettando che Saint-Loup riuscisse a vedere la signora Bontemps, ebbi anche, nell'immaginare Venezia e belle donne sconosciute, qualche momento di piacevole calma. Non appena me ne accorsi, mi sentii invadere da un ter-ror panico. Quella calma che avevo appena assaporato, era la prima apparizione di quella grande forza intermittente, che avrebbe lottato in me contro il dolore, contro l'amore, e che avrebbe finito con l'avere il sopravvento. Ciò di cui avevo appena avuto la prefigurazione e avvertito il presagio fu, per un istante soltanto, quella

che sarebbe diventata una condizione permanente del mio essere, una vita in cui non avrei più potuto soffrire per Albertine, in cui non l'avrei amata più. E il mio amore che aveva appena riconosciuto il solo nemico in grado di vincerlo, l'Oblio, si mise a fremere, come un leone che, nella gabbia in cui sta rinchiuso, ha scorto tutt'a un tratto il pitone che lo divorerà.

Pensavo continuamente ad Albertine, né mai Françoise, entrando in camera mia, mi diceva «Non ci sono lettere» tanto in fretta da abbreviare la mia angoscia. Ma, di tanto in tanto, facendo passare questa o quella corrente di idee attraverso il mio dolore, riuscivo a rinnovare, ad aerare un po' l'atmosfera viziata del mio cuore. Ma la sera, se riuscivo ad addormentarmi, era allora come se il ricordo di Albertine fosse stata la medicina che mi avesse portato il sonno e che, una volta cessato l'effetto, mi avrebbe fatto svegliare. Dormendo, pensavo continuamente ad Albertine. Era un suo sonno speciale che mi dispensava, in cui non sarei più stato libero di pensare ad altro, come durante uno stato di veglia. Il sonno, il suo ricordo, erano le due sostanze, miscelate, che ci fanno prendere insieme per dormire. Da sveglia, del resto, la mia sofferenza andava aumentando ogni giorno, invece di diminuire. Non che l'oblio non compisse la sua opera, anzi, proprio per questo favoriva l'idealizzazione dell'immagine rimpianta e quindi l'assimilazione della mia sofferenza iniziale ad altre sofferenze analoghe che la rafforzavano. Ma se all'improvviso pensavo alla sua stanza, alla sua stanza dove il letto rimaneva vuoto, al suo pianoforte, alla sua automobile, piegavo la testa sulla spalla sinistra, come chi sta per svenire. Il rumore delle porte mi faceva quasi altrettanto male perché non era lei ad aprirle.

Quando l'arrivo di un telegramma di Saint-Loup divenne possibile, non osai chiedere: «C'è un telegramma?». Ne arrivò uno, finalmente, ma che non faceva altro che differire tutto, comunicandomi: QUELLE SIGNORE SONO PARTITE PER TRE

GIORNI. Certo, mi era stato possibile sopportare i quattro giorni già trascorsi da quando era partita, perché dicevo a me stesso: «E' solo una questione di tempo, prima della fine della settimana sarò qui». Ma quella ragione non poteva evitare che per il mio cuore, per il mio corpo, gli atti da compiere fossero gli stessi: vivere senza di lei, tornare a casa senza trovarla, passare davanti alla porta della sua stanza - di aprirla, non avevo ancora il coraggio - sapendo che non c'era, andare a letto senza darle la buonanotte,

ecco le cose che il mio cuore aveva dovuto compiere nella loro terribile interezza e proprio come se non avessi dovuto rivedere Albertine. Ora, l'averle compiute già quattro volte provava che adesso era capace di continuare a compierle. E presto, forse, avrei smesso di aver bisogno della ragione che così mi aiutava a continuare a vivere (avrei potuto dirmi: «Non tornerà mai» e vivere ugualmente come avevo già fatto durante quei quattro giorni) come un ferito che ha ripreso l'abitudine di camminare e può fare a meno delle stampelle. Certo, ritornando, la sera, trovavo ancora, giustapposti in una serie interminabile, i ricordi, che mi levavano il respiro, che mi soffocavano col vuoto della solitudine, di tutte le sere in cui Albertine mi aspettava, ma già trovavo pure il ricordo della sera prima, di due sere prima e delle altre due sere precedenti: il ricordo, cioè, delle quattro serate trascorse dalla partenza di Albertine, durante le quali ero rimasto senza di lei, solo, e tuttavia vivo ancora: quattro serate che già formavano una striscia di ricordi molto sottile, paragonata all'altra, ma cui ogni giorno che fosse trascorso avrebbe dato forse consistenza. Non dirò nulla della lettera di dichiarazione d'amore che ricevetti in quel periodo da una nipote della signora di Guermantes, che aveva fama di essere la più graziosa ragazza di Parigi, né del passo compiuto presso di me dal duca di Guermantes, per conto dei genitori, rassegnati, per la felicità della figlia, a un partito di livello sociale inferiore, a un tale cattivo matrimonio. Avvenimenti come questi, cui l'amor proprio potrebbe essere sensibile, sono troppo dolorosi quando si ama. Si potrebbe avere il desiderio, ma non si avrebbe l'indelicatezza, di farli conoscere a colei che ha di noi un'opinione meno favorevole, e che, del resto, non modificherebbe se venisse a sapere che si può essere giudicati in modo del tutto diverso. Quanto mi scriveva la nipote del duca avrebbe solo irritato Albertine.

Dal momento in cui mi svegliavo e riprendevo il mio dolore nel punto in cui lo avevo lasciato prima di addormentarmi, come un libro chiuso per un attimo e che non avrei più lasciato fino a sera, ogni mia sensazione veniva a collegarsi sempre e soltanto al pensiero di Albertine, venisse dall'esterno o dall'interno.

Suonavano: è una lettera di lei, è lei stessa, forse! Se mi sentivo bene, non troppo infelice, non ero più geloso, non avevo più nulla da rimproverarle, avrei voluto rivederla presto, baciarla, passare allegramente tutta la vita con lei.

Telegrafarle: VENITE PRESTO, mi sembrava diventata una cosa semplicissima, come se il mio nuovo umore avesse cambiato non solo le mie disposizioni, ma anche le cose fuori di me, le avesse rese più facili. Se ero di cattivo umore, rinasceva tutto il mio rancore contro di lei, non avevo più voglia di baciarla, sentivo che sarebbe stato impossibile essere mai felici con lei, volevo soltanto farle del male e impedirle di appartenere ad altri. Ma il risultato di quei due umori opposti era identico: lei doveva tornare al più presto. E tuttavia, per quanta gioia potesse darmi, sul momento, quel ritorno, sentivo che presto sarebbero sorte le stesse difficoltà di prima e che la ricerca della felicità nell'appagamento del desiderio morale era qualcosa di tanto ingenuo quanto il voler raggiungere l'orizzonte camminando dritti davanti a sé. Più il desiderio progredisce, più il vero possesso si allontana. Di modo che se è possibile trovare la felicità, o almeno l'assenza di sofferenze, non bisogna cercare l'appagamento, ma la riduzione progressiva, l'estinzione finale del desiderio.

Si cerca di vedere quel che si ama, bisognerebbe cercare di non vederlo; l'oblio soltanto può provocare l'estinzione del desiderio. E immagino che se uno scrittore esprimesse verità come queste, dedicherebbe il libro che le contenesse a una donna, che egli vorrebbe in questo modo avvicinare, dicendole: «Questo libro è tuo». E intanto, esprimendo delle verità nel suo libro, mentirebbe nella dedica, perché terrà a che il libro sia di quella donna non più di quanto tenga a possedere quella pietra che provenga da lei e che gli sarà cara soltanto finché amerà quella donna. I legami fra una persona e noi esistono solo nel nostro pensiero. La memoria, nell'affievolirsi, li allenta, e, malgrado l'illusione da cui vorremmo lasciarci ingannare, e con la quale, per amore, per amicizia, per cortesia, per rispetto umano, per dovere, inganniamo gli altri, noi soltanto esistiamo. L'uomo è l'essere che non può uscire da sé, che non conosce gli altri se non in se stesso, e se dice il contrario mente. Avrei avuto tanta paura, se fossero stati capaci di farlo, che mi togliessero quel bisogno di lei, quell'amore di lei, che ero convinto fosse prezioso per la mia vita.

Poter sentir pronunciare, senza esserne soggiogato e senza provare sofferenze, i nomi delle stazioni che il treno attraversava per andare in Turenna mi sarebbe sembrata una diminuzione del mio essere (solo perché, in fondo, questo avrebbe provato che Albertine mi stava diventando indifferente). Era bene, mi dicevo, che, domandandomi continuamente cosa

potesse fare, pensare, volere, a ogni istante, se contasse di ritornare, se stesse per farlo, tenessi aperta quella porta di comunicazione che l'amore aveva praticata in me, e sentissi la vita di un'altra inondare, attraverso delle chiuse aperte, quel bacino che non avrebbe voluto ridiventare stagnante. Presto, prolungandosi il silenzio di Saint-Loup un'ansietà secondaria - l'attesa di un telegramma, di una telefonata di Saint-Loup mascherò la prima: l'inquietudine del risultato, sapere se Albertine sarebbe ritornata. Spiare ogni rumore nell'attesa di quel telegramma, mi diventò tanto insopportabile da farmi immaginare che, qualunque notizia mi recasse l'arrivo di quel telegramma, la sola cosa cui pensassi ormai, avrebbe posto fine alle mie sofferenze. Ma quando ebbi ricevuto finalmente un telegramma di Robert, in cui mi diceva di avere incontrato la signora Bontemps ma, nonostante tutte le precauzioni prese, di essere stato visto da Albertine, il che aveva mandato a monte ogni cosa, ebbi un'esplosione di ira e di disperazione, perché proprio quel pericolo avevo voluto prima di tutto evitare. Il viaggio di Saint-Loup, di cui Albertine era venuta a conoscenza, autorizzava a credere che io tenessi a lei, cosa che avrebbe solo potuto impedirle di ritornare: e, del resto, il rifiuto irriducibile di quell'impressione che avrei data era tutto quanto mi rimaneva della fierezza che il mio amore possedeva al tempo di Gilberte e che aveva perduto. Maledicevo Robert, poi mi dissi che se quel mezzo aveva fallito, ne avrei adottato un altro. Poiché l'uomo può agire sul mondo esterno, come avrei potuto, ricorrendo all'astuzia, all'intelligenza, all'interesse, all'affetto, non riuscire a sopprimere quella cosa atroce: l'assenza di Albertine? Crediamo che secondo il nostro desiderio cambieremo le cose intorno a noi, lo crediamo perché, al di fuori di questa, non vediamo nessun'altra soluzione favorevole. Non pensiamo a quella che il più delle volte si verifica e che è, anch'essa, favorevole: non riusciamo a cambiare le cose secondo il nostro desiderio, ma a poco a poco il nostro desiderio cambia. La situazione che speravamo di cambiare perché ci era insopportabile, ci diventa indifferente. Non abbiamo potuto superare l'ostacolo, come volevamo assolutamente, ma la vita ce lo ha fatto aggirare, oltrepassare e a stento, allora, volgendoci verso il passato in lontananza, riusciamo a scorgerlo, tanto è diventato impercettibile.

Sentii giungere, dal piano di sopra qualche aria di "Manon", suonata da una vicina. Applicavo le parole, che conoscevo, ad Albertine e a me, e fui

invaso da una commozione tanto profonda che mi misi a piangere. Era:

“Hélas, l’oiseau quifuit ce qu’il croit l’esclavage, Le plus souvent, la nuit d’un vol désespéré revient battre au vitrage” (3)

e la morte di Manon:

“«Manon réponds-moi donc! - Seul amour de mon âme, Je n’ai su qu’aujourd’hui la bonté de ton coeur»” (4).

Poiché Manon tornava da Des Grieux, mi sembrava ch’io fossi per Albertine l’unico amore della sua vita. Ahimè, è probabile che se avesse sentito in quel momento la stessa aria non avrebbe amato me sotto il nome di Des Grieux, e, quand’anche ne avesse avuto soltanto l’idea, il mio ricordo le avrebbe impedito di commuoversi nell’ascoltare quella musica che pure rientrava benissimo, benché meglio scritta e più raffinata, nel genere che a lei piaceva.

Quanto a me, non ebbi il coraggio di abbandonarmi alla dolcezza di pensare che Albertine mi chiamasse «solo amore dell’anima mia» e che avesse riconosciuto di essersi ingannata su ciò che «aveva creduto una schiavitù». Sapevo che non si può leggere un romanzo senza attribuire all’eroina i lineamenti della donna amata. Ma il libro ha un bell’essere a lieto fine, il nostro amore non ha fatto un passo avanti, e, una volta chiuso il libro, colei che amiamo e che alla fine, ci è venuta incontro, nel romanzo, una volta che lo abbiamo chiuso, non ci ama di più nella vita. Furioso, telegrafai a Saint-Loup di tornare al più presto a Parigi, per evitare, almeno in apparenza, di insistere, aggravando le cose, in un’iniziativa che avrei tanto voluto tenere segreta. Ma prima ancora che egli fosse tornato, secondo le mie istruzioni, ricevetti da Albertine stessa questo telegramma: AMICO MIO, AVETE MANDATO IL VOSTRO AMICO SAINT-LOUP DA MIA ZIA, COSA

ASSOLUTAMENTE INSENSATA. AMICO MIO CARO, SE AVEVATE BISOGNO DI ME, PERCHE’ NON

AVERMI SCRITTO DIRETTAMENTE? SAREI STATA TROPPO FELICE DI RITORNARE; NON

RIPRENDETE PIU’ QUESTE INIZIATIVE ASSURDE. «Sarei stata troppo felice di ritornare!» Se diceva così, significava allora che rimpiangeva di essere partita, che cercava solo un pretesto per ritornare. Dunque non dovevo far altro se non quello che mi diceva, scriverle che

avevo bisogno di lei, e sarebbe tornata. L'avrei dunque rivista, lei, l'Albertine di Balbec (perché, da quando se ne era andata, era ridiventata per me quella di allora. Come una conchiglia, cui non facciamo più attenzione quando l'abbiamo sempre sul comò, una volta che ce ne siamo separati per averla regalata o per averla perduta, e pensiamo ad essa, cosa che non facevamo più, lei mi ricordava tutta la ridente bellezza delle azzurre montagne del mare). E non lei soltanto era diventata un essere di immaginazione, cioè desiderabile, ma anche la vita con lei era diventata una vita immaginaria, libera, cioè, da ogni difficoltà, tanto che mi dicevo: «Come saremo felici!». Ma, dal momento che avevo la certezza di quel ritorno, non dovevo aver l'aria di affrettarlo, bensì cancellare piuttosto la cattiva impressione dell'iniziativa di Saint-Loup che avrei sempre potuto sconfessare in seguito dicendo che aveva agito per suo conto, perché era sempre stato fautore di quel matrimonio.

Intanto, rileggevo quella lettera, ed ero comunque deluso del poco che c'è di una persona in una lettera. Certo i caratteri tracciati esprimono il nostro pensiero, come anche i nostri lineamenti; ci troviamo sempre in presenza di un pensiero. Ma tuttavia, nella persona, il pensiero ci appare solo dopo essersi diffuso nella corolla del viso sbocciata come una ninfea. E questo, comunque, lo modifica molto. E forse una delle cause delle nostre perpetue delusioni in amore, sta in quelle perpetue deviazioni, che fanno in modo che, nell'attesa dell'essere ideale che amiamo, ogni incontro ci porti un essere di carne che ha così poco a che vedere col nostro sogno. E poi, quando chiediamo qualcosa a quella persona, riceviamo da lei una lettera in cui anche di lei stessa resta pochissimo, come nelle lettere algebriche non resta altro che la determinazione delle cifre aritmetiche, le quali peraltro non contengono più le qualità dei frutti e dei fiori addizionati. E così l'amore, l'essere amato, le sue lettere, sono forse anch'esse traduzioni della stessa realtà - per quanto insoddisfacente sia passare dall'una all'altra - poiché la lettera ci sembra insufficiente solo quando la leggiamo, perché ci struggiamo dalla passione finché non arriva, e perché essa basta ad acquietare la nostra angoscia, se non a colmare, con i suoi minuscoli segni neri, il nostro desiderio, il quale avverte tuttavia che in essi non c'è altro se non l'equivalente di una parola, di un sorriso, di un bacio, e non queste cose in se stesse. Scrissi ad Albertine:

“Amica mia, stavo appunto per scrivervi e vi ringrazio di dirmi che se avessi avuto bisogno di voi, sareste accorsa; è bello da parte vostra sentire in modo tanto elevato la devozione per un vecchio amico e la mia stima per voi non può che essere accresciuta. Ma no, non ve lo avevo chiesto e non ve lo chiederò; rivederci, almeno fra molto tempo, non sarebbe forse penoso per voi, insensibile ragazza. Per me, che talora avete creduto tanto indifferente, lo sarebbe molto.

La vita ci ha separati. Avete preso una decisione che giudico molto saggia, e che avete preso nel momento voluto, con una straordinaria preveggenza, giacché siete andata via l'indomani del giorno in cui avevo ricevuto il consenso di mia madre a chiedere la vostra mano. Ve lo avrei detto al mio risveglio, quando ho ricevuto la sua lettera (contemporaneamente alla vostra!). Forse avreste temuto di addolorarmi partendo proprio allora. E avremmo forse unito le nostre vite con un legame che sarebbe diventato per noi, chissà?, l'infelicità. Se questo fosse dovuto succedere, siate benedetta per la vostra saggezza. Rivedendoci, ne perderemmo tutto il frutto. Non che questo non sia per me una tentazione. Ma non ho un gran merito a resisterle. Voi sapete che essere incostante io sia e come dimentichi presto. Perciò, non sono molto da compatire. Me lo avete detto spesso, sono soprattutto un uomo abitudinario. Le abitudini che sto incominciando a prendere senza di voi non sono ancora molto forti.

Evidentemente, in questo momento, quelle che avevo con voi e che la vostra partenza ha turbato, sono ancora le più forti. Non lo saranno più molto a lungo.

Anzi, per questa ragione, avevo pensato di approfittare di questi ultimi giorni, durante i quali vederci non sarebbe ancora per me quel che sarà fra una quindicina di giorni, prima forse (perdonate la mia franchezza): un disturbo avevo pensato di approfittarne prima dell'oblio finale, per sistemare con voi certe piccole questioni materiali nelle quali avreste potuto, buona e deliziosa amica, fare un favore a chi si è creduto, per cinque minuti, vostro fidanzato.

Non dubitando dell'approvazione di mia madre, e desiderando del resto che ognuno di noi avesse tutta quella libertà che con tanta amabilità e generosità mi avevate sacrificato - sacrificio ammissibile per una convivenza di qualche settimana, ma che sarebbe diventato odioso a voi quanto a me se avessimo dovuto trascorrere tutta la vita insieme (mi

addolora quasi, scrivendovi, pensare che c'è mancato poco che questo avvenisse, che non è successo per pochi secondi) avevo pensato di organizzare la nostra esistenza nel modo più indipendente possibile, e per cominciare avevo voluto che aveste quello yacht con cui avreste potuto viaggiare mentre io, troppo sofferente, vi avrei aspettato al porto; avevo scritto a Elstir per chiedergli consiglio, siccome il suo gusto vi piace.

E per gli spostamenti per terra avevo voluto che aveste la vostra automobile personale, assolutamente personale, con cui sareste uscita, avreste viaggiato a vostro piacimento. Lo yacht era già quasi pronto; si chiama, secondo il desiderio da voi espresso a Balbec, il "Cigno". E, ricordandomi che a tutte le altre automobili preferivate la Rolls, ne avevo ordinata una. Ora, visto che non ci vedremo mai più, e non sperando di farvi accettare né l'imbarcazione né l'automobile (a me non servirebbero assolutamente) avevo dunque pensato siccome li avevo ordinati ad un intermediario ma dando il vostro nome - che forse potreste, annullando voi l'ordine, evitarmi quello yacht e quella vettura inutili. Ma per questo e per molte altre cose avremmo dovuto discutere insieme.

Ora, credo che, finché sarò capace di riamarvi, e non sarà per molto ancora, sarebbe insensato, per un'imbarcazione a vela e una Rolls-Royce, vederci e compromettere la felicità della vostra vita, giacché ritenete che essa consista nel vivere lontano da me. No, preferisco tenermi la Rolls e anche lo yacht. E siccome non me ne servirò e molto probabilmente resteranno l'una nel porto, in disarmo, l'altra nell'autorimessa, farò incidere sullo yacht (Dio mio, non oso mettere un nome inesatto e commettere un'eresia che vi potrebbe scandalizzare) quei versi di Mallarmé che tanto amavate:

'Un cygne d'autrefois se souvient que c'est lui Magnifique mais qui sans espoir se délivre Pour n'avoir pas chanté la région où vivre Quand du stérile hiver a resplendi l'ennui' (5).

Vi ricordate - è la poesia che comincia: 'Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui'. Ahimè, l'oggi non è più vergine, né bello. Ma chi, come me, sa che ne farà presto un «domani» sopportabile, è assolutamente insopportabile. Quanto alla Rolls, avrebbe meritato piuttosto questi altri versi dello stesso poeta, che, come mi dicevate, vi riuscivano incomprensibili:

‘Dis si je ne suis pas joyeux Tonnerre et rubis aux moyeux De voir en l’air que ce feu troue Avec des royaumes épars Comme mourir pourpre la roue Du seul vespéral de mes chars’ (6).

Addio per sempre, mia piccola Albertine, e grazie ancora della bella passeggiata che abbiamo fatta insieme la vigilia della nostra separazione. Ne conservo un buonissimo ricordo.

P. S. Non rispondo a quanto mi dite di certe pretese proposte che Saint-Loup avrebbe fatto a vostra zia (e non credo assolutamente, peraltro, che egli sia in Turenna). Sono cose degne di Sherlock Holmes. Che idea vi fate di me?”

Certo, come un tempo avevo detto ad Albertine: «Non vi amo» perché lei mi amasse, «Dimentico quando non vedo le persone» perché mi vedesse spesso, «Ho deciso di lasciarvi» per prevenire ogni idea di separazione, ora le dicevo «Addio per sempre» perché volevo assolutamente che ritornasse entro otto giorni; le dicevo: «Riterrei pericoloso vedervi» perché volevo rivederla; le scrivevo: “Avete avuto ragione, saremmo infelici insieme”, perché vivere separato da lei mi sembrava peggio della morte. Ahimè, quella lettera piena di finzioni, scrivendola per non avere l’aria di tenere a lei (sola fierezza che sopravvivesse del mio antico amore per Gilberte nel mio amore per Albertine) e anche per la dolcezza di dire certe cose che potevano commuovere soltanto me e non lei, avrei dovuto innanzitutto prevedere che potesse avere come risultato una risposta negativa, che riconoscesse cioè quanto io affermavo; che era anzi probabile che fosse così, perché, quand’anche Albertine fosse stata meno intelligente di quanto non fosse, non avrebbe dubitato un istante che quanto le dicevo fosse falso. Senza doversi soffermare, infatti, sulle intenzioni che io enunciavo in quella lettera, il solo fatto che l’avessi scritta, anche se non fosse stato successivo all’iniziativa di Saint-Loup, bastava a provarle che desideravo ritornasse e a consigliarle di farmi abboccare all’amo sempre di più.

Poi, dopo aver previsto la possibilità di una risposta negativa, avrei ugualmente dovuto prevedere che quella risposta mi avrebbe improvvisamente restituito, più vivo che mai, il mio amore per Albertine. E avrei dovuto, sempre prima di spedire la lettera, chiedermi se, qualora Albertine avesse risposto sullo stesso tono, e non fosse voluta tornare, sarei

stato abbastanza padrone del mio dolore per costringermi a restare in silenzio, a non telegrafarle: RITORNATE, o a non mandarle qualche altro emissario, dimostrandole in questo modo più che mai apertamente di non poter fare a meno di lei, con il risultato che lei avrebbe rifiutato ancora più energicamente e che, non potendo più sopportare la mia angoscia, sarei andato io da lei e che, forse, non sarei stato ricevuto. E certo, dopo tre enormi sciocchezze, questa sarebbe stata la peggiore di tutte, dopo di che non mi rimaneva altro da fare che uccidermi davanti alla sua casa. Ma la rovinosa costruzione dell'universo psicopatologico vuole che l'atto maldestro, quello che bisognerebbe soprattutto evitare, sia proprio l'atto che acquieta, l'atto che, aprendo a noi, finché non ne conosciamo il risultato, nuove prospettive di speranza, ci libera momentaneamente dal dolore intollerabile che il rifiuto ha fatto nascere in noi. Cosicché quando il dolore è troppo forte, ci buttiamo nella stupidaggine che consiste nello scrivere, nel far rivolgere preghiere da qualcuno, nell'andare a trovare, nel provare che non si può fare a meno della donna amata.

Ma non prevedi nulla di tutto ciò. Il risultato di quella lettera mi pareva invece dovesse essere di far tornare Albertine al più presto. Così, pensando a quel risultato, avevo provato una grande dolcezza nello scrivere la lettera. Ma al tempo stesso, scrivendola, non avevo smesso di piangere; prima di tutto un po' come quando avevo recitato la falsa separazione, perché, siccome quelle parole mi raffiguravano l'idea che esse esprimevano per me nonostante tendessero a uno scopo opposto (pronunciate in modo menzognero, per non confessare, per fierezza, che amavo) portavano in sé la loro tristezza, ma anche perché sentivo che in quell'idea c'era del vero.

Sembrandomi certo il significato di quella lettera, rimpiansi di averla spedita.

Perché, nel raffigurarmi il ritorno, tutto sommato così facile, di Albertine, improvvisamente tutte le ragioni che mi prospettavano il nostro matrimonio come una cosa negativa per me, ritornavano con tutta la loro forza. Speravo che si sarebbe rifiutata di tornare. Stavo valutando che la mia libertà, tutto l'avvenire della mia vita erano sospesi al suo rifiuto; che era stata una pazzia scrivere; che avrei dovuto riprendere la lettera, già, ahimè, partita, quando Françoise, nel darmi anche il giornale che aveva portato su, me la restituì. Non sapeva con quanti francobolli dovesse affrancarla. Ma subito cambiai parere; mi auguravo che Albertine non

tornasse, ma volevo che quella decisione venisse da lei per porre fine alla mia ansietà, e mi decisi a restituire la lettera a Françoise. Aprii il giornale. Annunciava la morte della Berma. Allora mi ricordai dei due modi diversi in cui avevo ascoltato “Phèdre”, e ora immaginai in un terzo modo la scena della dichiarazione. Mi sembrava che quel che avevo tante volte recitato a me stesso e che avevo ascoltato a teatro, fosse l’enunciato delle leggi che dovevo sperimentare nella mia vita. Nel nostro animo ci sono cose che non sappiamo quanto siano importanti per noi. Oppure, se teniamo ad esse, è perché rimandiamo di giorno in giorno per il timore di non riuscire, di entrarne in possesso. E’ quanto mi era successo con Gilberte, quando avevo creduto di rinunciare a lei. Se avviene che prima di avere raggiunto un completo distacco, momento questo molto posteriore a quello in cui ci crediamo distaccati, la ragazza che amiamo, per esempio, si fida, perdiamo la ragione, non possiamo più sopportare la vita che ci sembrava così malinconicamente calma. Oppure, se la cosa è in nostro possesso, crediamo che ci sia di peso, che ce ne libereremmo volentieri; è quanto mi era successo con Albertine. Ma se una partenza viene a sottrarci l’essere indifferente, non possiamo più vivere. Ora, l’argomento di “Phèdre” non riuniva forse entrambi i casi? Ippolito sta per partire. Fedra che fino ad allora si è preoccupata di offrirsi alla sua inimicizia, per scrupolo, dice (o, piuttosto, le fa dire il poeta), perché non vede a cosa potrebbe arrivare e perché non si sente amata, Fedra non regge più. Viene a confessargli il proprio amore, e questa è la scena che tante volte mi ero recitata:

“On dit qu’un prompt départ vous éloigne de nous” (7).

Certo il motivo della partenza di Ippolito è secondario, si può pensare, accanto a quello della morte di Teseo. E così pure, quando, qualche verso più in là, Fedra finge per un attimo di essere stata mal compresa:

“...Aurais-je perdu tout le soin de ma gloire” (8), si può credere che questo avvenga perché Ippolito ha respinto la sua dichiarazione.

“Madame, oubliez-vous Que Thésée est mon père, et qu’il est votre époux?” (9)

Ma, quand’anche egli non avesse mostrato quella indignazione, Fedra, di fronte alla felicità raggiunta, avrebbe potuto avvertire ugualmente quanto

poco valesse. Ma non appena si accorge di non averla raggiunta, e vede che Ippolito crede di avere capito male e si scusa, allora - come me nel restituire la lettera a Françoise - vuole che il rifiuto venga da lui, vuole tentare la sua ultima possibilità:

“Ah! cruel, tu m’as trop entendue” (10).

E perfino le durezza, che mi erano state raccontate, di Swann verso Odette, o le mie verso Albertine, durezza che sostituiscono all’amore anteriore un amore nuovo, fatto di pietà, di intenerimento, di bisogno di effusione, e che altro non è se non una variante del primo, si trovano pure in questa scena:

“Tu me haïssai plus, je ne t’aimais pas moins, Tes malheurs te prêtaient encore de nouveaux charmes” (11).

La prova che “la cura della sua gloria” non è ciò a cui Fedra tiene di più, è che perdonerebbe Ippolito e si sottrarrebbe ai consigli di Enone, se non venisse a sapere proprio allora che Ippolito ama Aricia. A tal punto la gelosia, che in amore equivale alla perdita di ogni felicità, è più sensibile della perdita della reputazione. Allora lei lascia che Enone (che non è altro che il nome della parte peggiore di sé) calunni Ippolito, senza curarsi di difenderlo, e manda così chi non vuoi saperne di lei, incontro a un destino le cui calamità, del resto, non la consolano affatto, giacché la sua morte volontaria segue di poco la morte di Ippolito. In quel modo almeno, riducendo la parte di tutti gli scrupoli «giansenisti» (come avrebbe detto Bergotte) che Racine ha attribuito a Fedra per farla apparire meno colpevole, immaginavo quella scena, come una sorta di profezia degli episodi amorosi della mia esistenza. Quelle mie riflessioni peraltro non avevano modificato in nulla la mia determinazione, e porsi la mia lettera a Françoise perché finalmente la imbucasse, per operare presso Albertine quel tentativo che mi sembrava indispensabile da quando ero venuto a sapere che non era stato compiuto. E certo, abbiamo torto di credere che la realizzazione del nostro desiderio sia poca cosa, giacché non appena crediamo sia irraggiungibile, vi teniamo di nuovo, e consideriamo che non valesse la pena di inseguirlo se non quando siamo certi di essercelo assicurato. E tuttavia si ha ugualmente ragione. Perché, se quell’appagamento, se la felicità ci sembrano poca cosa quando abbiamo la

certezza di ottenerli, sono tuttavia qualcosa di instabile da cui possono nascere solo affanni. E gli affanni saranno tanto più gravi quanto più completo sarà stato l'appagamento del desiderio, tanto più impossibili da sopportare quanto più la felicità sarà stata, contro ogni legge di natura, prolungata per un certo tempo, e avrà ricevuto la consacrazione dell'abitudine. Anche in un altro senso, le due tendenze, e in questo caso particolare, quella che mi induceva a volere che la lettera partisse, e quando la credevo partita, a rimpiangerlo, posseggono entrambe la loro verità in se stesse. Quanto alla prima, è assolutamente comprensibile che noi corriamo dietro alla nostra felicità - o alla nostra infelicità - e che al tempo stesso desideriamo porre davanti a noi, grazie a quella nuova azione che sta per sviluppare le sue conseguenze, un'attesa che non ci lasci nella disperazione assoluta; che noi cerchiamo, insomma, di far passare attraverso altre forme, che immaginiamo debbano essere per noi meno crudeli, il male di cui soffriamo. Ma l'altra tendenza non è meno importante, giacché, nata dalla fede nel successo della nostra iniziativa, è soltanto l'inizio, l'inizio anticipato della delusione che ben presto proveremo di fronte all'appagamento del desiderio, il rimpianto di aver fissato per noi, a danno di altre che si trovano ad esserne escluse, quella forma di felicità. Avevo dato la lettera a Françoise dicendole di andare presto a imbucarla. Appena partita la lettera, immaginai di nuovo come imminente il ritorno di Albertine. E allora si affollarono nel mio pensiero immagini gradevoli che neutralizzavano un po', con la loro dolcezza, i pericoli che vedevo in quel ritorno. La dolcezza, da tanto tempo perduta, di averla con me, mi inebriava.

Il tempo passa, e a poco a poco tutte le bugie che si dicevano diventano verità, lo avevo sperimentato anche troppo con Gilberte; l'indifferenza da me simulata quando non la smettevo di singhiozzare aveva finito col diventare realtà; a poco a poco la vita, come dicevo a Gilberte con una formula menzognera e che retrospettivamente si era rivelata vera, la vita ci aveva divisi. Me lo ricordavo. Mi dicevo: «Se Albertine lascia passare qualche mese, le mie bugie diventeranno verità. E ora che il più duro è passato, non sarebbe auspicabile che lasciasse trascorrere questo mese? Se torna, dovrò rinunciare alla vita vera che, certo, non sono ancora in grado di assaporare, ma che progressivamente potrà cominciare ad avere un certo fascino per me, mentre il ricordo di Albertine si andrà affievolendo». Non dico che l'oblio non cominciasse a fare la sua opera. Ma col far sì che molti degli aspetti sgradevoli di Albertine, delle ore noiose che passavo con lei, non si presentassero più alla mia memoria, cessando dunque di essere dei motivi di desiderare la sua assenza, come la desideravo quando era ancora con me - uno degli effetti dell'oblio era appunto di darmi di lei un'immagine sommaria, abbellita dall'amore che avevo provato per altre persone. Sotto quella forma particolare, l'oblio, che pur concorreva a farmi abituare alla separazione, mi faceva desiderare maggiormente il suo ritorno, mostrandomi un'Albertine più dolce, più bella.

Da quando se n'era andata, quando mi sembrava fosse impossibile accorgersi che avevo pianto, chiamavo Françoise e le dicevo: «Bisognerà controllare se la signorina Albertine non abbia dimenticato qualcosa. Pensate a fare la sua stanza perché sia in ordine quando verrà». O semplicemente: «L'altro giorno, appunto, la signorina Albertine mi diceva, ecco, proprio il giorno prima della sua partenza...». Volevo far diminuire in Françoise l'insopportabile piacere che l'assenza di Albertine le procurava facendole intravedere che sarebbe stata di breve durata; volevo anche mostrare a Françoise che non temevo di parlare di quella partenza, volevo - come sono soliti fare certi generali che chiamano ritirate strategiche conformi a piani prestabiliti un arretramento forzato farla apparire come voluta, come un episodio di cui tenessi segreto momentaneamente il vero significato, non certo come la fine della mia amicizia per Albertine. Nominandola continuamente, volevo infine far entrare, come un po' d'aria, qualcosa di lei in quella stanza, dove la sua partenza aveva fatto il vuoto e

dove non respiravo più. E poi, si cerca di diminuire le proporzioni del proprio dolore, facendolo entrare nel linguaggio parlato fra l'ordinazione di un vestito e le disposizioni per il pranzo. Riordinando la stanza di Albertine, Françoise, curiosa com'era, aprì il cassetto di un tavolino in legno di rosa in cui la mia amica riponeva gli oggetti personali che non portava con sé quando dormiva. «Oh! signore, la signorina Albertine ha dimenticato di prendere i suoi anelli, sono rimasti nel cassetto.» Il mio primo impulso fu di dire: «Bisogna mandarglieli». Ma avrei dato l'impressione di non essere certo del suo ritorno.

«Bene», risposi, dopo un attimo di silenzio, «non ne vale la pena per quel po' di tempo che starà via. Datemeli, vedrò.» Françoise me li consegnò con una certa diffidenza. Detestava Albertine, ma, giudicandomi secondo il suo modo di essere, immaginava che non si potesse consegnarmi una lettera scritta dalla mia amica senza il timore che io l'aprissi. Presi gli anelli. «Il signore stia attento a non perderli, disse Françoise, si può ben dire che sono belli! Non so chi glieli abbia regalati, se il signore o qualcun altro, ma deve essere una persona ricca e di buon gusto! - Non sono stato io, risposi a Françoise, e del resto non provengono dalla stessa persona: uno glielo ha regalato la zia e l'altro lo ha comprato lei. - Non provengono dalla stessa persona! esclamò Françoise, il signore vuole scherzare, sono identici, a eccezione del rubino che si trova su un anello, c'è la stessa aquila su tutti e due, le identiche iniziali all'interno.» Non so se Françoise avvertisse il male che mi faceva, ma cominciò ad accennare un sorriso che non lasciò più le sue labbra. «Come, la stessa aquila? Siete pazza. Su quello senza rubino c'è effettivamente un'aquila, ma sull'altro è cesellata una specie di testa d'uomo. - Una testa d'uomo? Ma dove l'ha vista, il signore? Anche solo con i miei occhiali ho visto subito che era una delle ali dell'aquila, il signore prenda la lente d'ingrandimento, e vedrà l'altra ala sull'altro lato, la testa e il becco al centro. Si vede ogni piuma.

Ah! è un bel lavoro.» L'ansioso bisogno di sapere se Albertine mi avesse mentito mi fece dimenticare che avrei dovuto mantenere una certa dignità di fronte a Françoise e negarle il perfido piacere che provava, se non nel torturarmi, almeno nel nuocere alla mia amica. Ansimavo mentre Françoise andava a cercare la mia lente. La presi, chiesi a Françoise di mostrarmi l'aquila sull'anello col rubino; non ebbe difficoltà a farmi riconoscere le ali, stilizzate esattamente come sull'altro anello, il rilievo di

ogni piuma, la testa. Mi fece anche notare delle iscrizioni simili, alle quali, è vero, erano aggiunte delle altre nell'anello col rubino. E, all'interno di entrambe, le iniziali di Albertine.

«Mi stupisce, però, che il signore abbia avuto bisogno di tutto questo per vedere che era un anello identico, mi disse Françoise. Anche senza osservarli da vicino, si distingue lo stesso lavoro, lo stesso modo di piegare l'oro, la stessa forma. Solo a guardarli, avrei giurato che avevano la stessa provenienza.

Si riconosce come la cucina di una brava cuoca.» E infatti, alla sua curiosità di domestica ravvivata dall'avversione e avvezza a notare i particolari con una spaventosa precisione, si era aggiunto, per aiutarla in quella valutazione, il suo gusto personale, quello stesso gusto infatti che dimostrava nella cucina e che forse, come mi ero reso conto partendo per Bal-bec, nel suo modo di vestire, era sollecitato dalla sua civetteria di donna che è stata bella, che ha osservato i gioielli e i vestiti delle altre donne. Se avessi sbagliato scatola di medicine e, invece di prendere qualche compressa di veronal, un giorno in cui avessi bevuto troppe tazze di tè, ne avessi prese altrettante di caffeina, il mio cuore non avrebbe potuto battere con più violenza. Chiesi a Françoise di uscire dalla stanza. Avrei voluto vedere Albertine immediatamente. All'orrore per la sua menzogna, alla gelosia nei confronti di uno sconosciuto, si aggiungeva il dolore che si fosse lasciata fare dei regali. Io gliene facevo di più, è vero, ma una donna che manteniamo noi non ci appare una mantenuta fin quando non sappiamo che lo è da altri. E tuttavia, siccome non avevo smesso di spendere tanto denaro per lei, l'avevo presa nonostante quella bassezza morale; quella bassezza l'avevo mantenuta in lei, l'avevo forse accresciuta, forse creata. Poi, giacché abbiamo il dono di inventarci delle favole per consolare il nostro dolore, come riusciamo, quando moriamo di fame, a convincerci che uno sconosciuto stia per lasciarci in eredità una fortuna di cento milioni, immaginai che Albertine, fra le mie braccia, mi spiegasse senza troppe parole di aver comprato l'altro anello per via della rassomiglianza della manifattura, e che era stata lei a farvi incidere le proprie iniziali. Ma quella spiegazione era ancora fragile, non aveva ancora avuto il tempo di piantare le sue benefiche radici nella mia mente, e il mio dolore non poteva placarsi tanto presto. E pensavo che tanti uomini che vantano agli altri la grazia della propria amante, soffrono torture simili. Così, mentono agli altri e a se

stessi. Non mentono però completamente; trascorrono con la propria donna ore veramente dolci; ma pensate a quante ore sconosciute nasconde quella dolcezza che l'amante dimostra loro davanti agli amici e che è per essa motivo di glorificazione; quella dolcezza che sa avere quando è sola con il proprio amante e che consente a questi di benedirlo; ore sconosciute in cui l'amante ha sofferto, dubitato; ore di inutili ricerche, per conoscere la verità! A simili sofferenze è legata la dolcezza d'amare, di lasciarsi incantare dai discorsi più insignificanti di una donna, di cui si conosce bene la futilità, ma che ci sembra emanino il suo profumo. In quel momento, non potevo più deliziarmi a respirare col ricordo quello di Albertine. Prostrato, con i due anelli in mano, guardavo quell'aquila spietata il cui becco mi attanagliava il cuore, le cui ali dalle piume in rilievo avevano strappato la fiducia che riponevo nella mia amica, e sotto i cui artigli la mia mente straziata non poteva sottrarsi neppure per un istante agli interminabili interrogativi riguardanti quello sconosciuto di cui certo l'aquila simboleggiava il nome senza tuttavia lasciarmelo leggere, che certo lei aveva amato un tempo e che certo aveva rivisto non tanto tempo prima, perché il giorno in cui le avevo visto per la prima volta il secondo anello, quello dove l'aquila sembrava immergere il becco nella coppa di limpido sangue del rubino, era stato quello, così dolce, così familiare, della nostra passeggiata al Bois.

Del resto, se, dalla mattina alla sera, non smettevo di soffrire per la partenza di Albertine, ciò non significava che pensassi soltanto a lei. Da una parte, avendo il suo fascino pervaso uno a uno oggetti che le erano ormai lontanissimi ma non meno elettrizzati da quella stessa emozione che mi dava, se qualcosa mi faceva pensare a Incarville o ai Verdurin, o a una nuova parte di Léa, un flusso di sofferenza veniva a colpirmi. D'altra parte, quanto a me, quel che io stesso chiamavo pensare ad Albertine, era pensare al modo di farla tornare, di raggiungerla, di sapere cosa facesse. Cosicché se, durante quelle ore di interminabile martirio, un grafico avesse potuto rappresentare le immagini che accompagnavano la mia sofferenza, si sarebbero viste quelle della stazione di Orsay, dei biglietti di banca offerti alla signora Bontemps, di Saint-Loup curvo sul banco inclinato di un ufficio telegrafico, intento a riempire un modello di telegramma per me, mai l'immagine di Albertine. Come in tutto il corso della nostra vita il nostro egoismo vede continuamente davanti a sé i fini preziosi per il nostro io, ma

non guarda mai quell'“io” stesso che non smette mai di considerarli, così il desiderio che guida i nostri atti scende verso di essi, ma non risale fino a se stesso, sia che, mirando troppo al suo utile, si precipiti nell'azione e disdegni la conoscenza, sia che ricerchiamo l'avvenire per correggere le delusioni del presente, sia che la pigrizia della mente la spinga a scivolare sul pendio agevole dell'immaginazione piuttosto che a risalire la china scoscesa dell'introspezione. In realtà, in quelle ore di crisi in cui ci giocheremmo tutta la nostra vita, man mano che la persona da cui essa dipende meglio rivela l'immensità del posto che occupa per noi, non lasciando nulla nel mondo che da essa non sia sconvolto, proporzionalmente l'immagine di quell'essere decresce fino a divenire impercettibile. In tutte le cose troviamo l'effetto della sua presenza per l'emozione che proviamo; ma lei stessa, la causa, non la troviamo in nessun luogo. Fui, in quei giorni, talmente incapace di raffigurarmi Albertine, che avrei quasi potuto credere di non amarla; come mia madre, nei momenti di disperazione in cui fu incapace di raffigurarsi mia nonna (tranne una volta, nell'incontro fortuito di un sogno cui ella conferì un così grande valore che, benché addormentata, tentò, con quante forze le rimanevano nel sonno, di farlo durare) avrebbe potuto accusarsi, e si accusava effettivamente, di non rimpiangere la madre, la cui morte la straziava, ma i cui lineamenti sfuggivano alla sua memoria.

Perché avrei dovuto credere che ad Albertine non piacessero le donne? Perché aveva detto, soprattutto negli ultimi tempi, che non le piacevano; ma la nostra vita non riposava forse su una perpetua menzogna? Mai mi aveva detto, neanche una volta: «Perché non posso uscire liberamente? perché chiedete agli altri cosa faccia?». Ma era, effettivamente, una vita troppo singolare perché lei non me ne avesse chiesto la ragione, se l'avesse capita. E al mio silenzio sulle cause della sua clausura, non era comprensibile che da parte sua corrispondesse uno stesso e costante silenzio sui suoi perpetui desideri, sui suoi ricordi innumerevoli, sui suoi innumerevoli desideri e speranze? Françoise aveva l'aria di sapere che mentivo quando alludevo all'imminente ritorno di Albertine. E la sua convinzione sembrava fondata su qualcosa di più di quella verità che abitualmente guidava la nostra domestica, cioè che ai padroni non piace essere umiliati di fronte ai propri servitori, e che della realtà essi fan conoscere loro solo ciò che non si allontana troppo da una finzione lusinghiera, atta a salvaguardare il rispetto.

Questa volta, la convinzione di Françoise sembrava fondata su qualcos'altro, come se fosse stata lei a suscitare, ad alimentare la diffidenza nell'animo di Albertine, a sovraccitare la sua collera, come se l'avesse, insomma, spinta al punto da prevedere come inevitabile la sua partenza. Se questo era vero, la mia versione di una partenza temporanea, da me conosciuta e approvata, aveva potuto solo trovare incredulità in Françoise. Ma l'idea che lei si faceva della natura interessata di Albertine, l'esagerazione con cui, nella sua avversione, ingigantiva il «profitto» che, secondo lei, Albertine ricavava da me, potevano in qualche maniera minare la sua certezza.

Così, quando davanti a lei alludevo, come a una cosa del tutto naturale, al ritorno imminente di Albertine, Françoise mi guardava in viso (allo stesso modo in cui, quando, per provocarla, il maggiordomo le leggeva, cambiando le parole, una notizia politica che esitava a credere - per esempio, la chiusura delle chiese e la deportazione dei preti - lei, dal fondo della cucina e senza poter leggere, guardava istintivamente e avidamente il giornale) come se avesse potuto vedermelo scritto davvero in volto, e capire se invece non inventassi tutto.

Ma quando Françoise vide che dopo avere scritto una lunga lettera, vi apponevo l'indirizzo della signora Bontemps, crebbe allora in lei il terrore, tanto vago fino ad allora, che Albertine potesse ritornare. Ad esso si aggiunse una vera e propria costernazione quando, una mattina, dovette consegnarmi, con la posta, una lettera sulla cui busta aveva riconosciuto la calligrafia di Albertine. Si chiedeva se la partenza di Albertine non fosse stata soltanto una commedia, supposizione che l'affliggeva doppiamente, in quanto comportava con certezza la definitiva sistemazione di Albertine in casa, e per me, quale suo padrone, l'umiliazione di essere stato preso in giro da Albertine. Per quanto fossi impaziente di leggere quella lettera, non riuscii a fare a meno di considerare per un attimo gli occhi di Françoise da cui ogni speranza era svanita, arguendo da quell'auspicio l'imminenza del ritorno di Albertine, come un appassionato di sport invernali conclude con gioia che il freddo è vicino, se vede partire le rondini. Finalmente Françoise uscì e quando mi fui assicurato che avesse richiuso la porta, aprii senza far rumore, per non aver l'aria di essere troppo ansioso, la lettera seguente: "Amico mio, grazie di tutte le belle cose che mi dite, sono ai vostri ordini per disdire l'acquisto della Rolls se credete che io possa far qualcosa, e lo

credo. Dovete solo scrivermi il nome dell'intermediario. Vi lascereste imbrogliare da quella gente che cerca una cosa sola: vendere; e che ve ne fareste di un'automobile, voi che non uscite mai?

Sono molto commossa che abbiate conservato un buon ricordo della nostra ultima passeggiata. Credete che, per quel che mi riguarda, non dimenticherò quella passeggiata due volte crepuscolare (perché scendeva la notte e perché noi stavamo per lasciarci) e che solo la notte definitiva potrà cancellare dalla mia vita”.

Sentii che quell'ultima frase era solo una frase e che Albertine non avrebbe potuto serbare fino alla morte un così dolce ricordo di quella passeggiata che non le aveva certo procurato alcun piacere, visto che era impaziente di lasciarmi. Ma ammirai anche come la ciclista, la giocatrice di golf di Balbec che, prima di conoscere me non aveva letto altro che “Esther”, fosse ora dotata spiritualmente e quanto avessi avuto ragione di pensare che presso di me si fosse arricchita di qualità nuove che la rendevano diversa e più completa. E così, la frase che le avevo detto a Balbec: «Credo che la mia amicizia potrebbe esservi preziosa, che sono proprio la persona che potrebbe darvi quel che vi manca» - le avevo scritto come dedica su una fotografia: “Con la certezza di essere provvidenziale” - quella frase che dicevo senza crederci ed esclusivamente per farle trovare qualche vantaggio nel vedermi, dimenticando la noia che poteva provare, quella frase, alla fine, si era rivelata anch'essa vera: come quando, insomma, le avevo detto che non volevo vederla, per paura di amarla. Lo avevo detto, perché sapevo, invece, che nella frequentazione costante il mio amore si estingueva, mentre la separazione lo esaltava; ma in realtà il frequentarla costantemente aveva generato in me un bisogno di lei infinitamente più forte dell'amore dei primi tempi di Balbec.

Ma, in fin dei conti, la lettera di Albertine lasciava tutto al punto di prima.

Mi parlava solo di scrivere all'intermediario. Bisognava uscire da quella situazione, affrettare la cosa: e mi venne un'idea. Feci portare immediatamente ad Andrée una lettera in cui le dicevo che Albertine era dalla zia, che mi sentivo molto solo, che mi avrebbe fatto un immenso piacere se avesse voluto venire a stare da me per qualche giorno; e che, siccome non volevo far mistero di nulla, la pregavo di avvertirne Albertine.

E, contemporaneamente, scrissi ad Albertine, come se non avessi ancora ricevuto la sua lettera:

“Amica mia, perdonatemi quel che capirete benissimo, detesto tanto i misteri che ho voluto foste avvertita da lei e da me. Ho preso, per avervi avuta tanto dolcemente presso di me, la cattiva abitudine di non stare da solo. Poiché abbiamo deciso che non ritornerete, ho pensato che la persona che meglio potrebbe sostituirvi, perché sarebbe quella che mi cambierebbe di meno, e che mi ricorderebbe di più voi, fosse Andrée, e le ho chiesto di venire. Perché tutto questo non appaia troppo brusco, le ho parlato solo di qualche giorno, ma, detto fra noi, penso proprio che questa volta si tratti di una cosa per sempre. Non credete che abbia ragione? Sapete che il vostro gruppetto di ragazze di Balbec è sempre stato la cellula sociale che ha esercitato su di me il maggior fascino, nel quale sono stato quanto mai felice d’essere un giorno accolto.

Probabilmente, quel fascino si fa ancora sentire. Poiché la fatalità dei nostri caratteri e l’avversità della vita hanno voluto che la mia piccola Albertine non potesse diventare mia moglie, credo che avrò ugualmente una moglie - meno affascinante di lei, ma alla quale maggiori affinità di natura consentiranno forse di essere più felice con me - in Andrée”.

Ma dopo aver fatto partire questa lettera, mi venne tutt’a un tratto il sospetto che, quando Albertine mi aveva scritto: “Sarei stata troppo felice di tornare se me lo aveste chiesto direttamente”, me lo avesse detto solo perché io non glielo avevo scritto direttamente e che, se lo avessi fatto, non sarebbe tornata lo stesso, che sarebbe stata contenta di sapere Andrée presso di me, di saperla poi mia moglie, purché lei, Albertine, fosse libera, perché ora, e da otto giorni ormai, distruggendo le precauzioni che ogni ora avevo preso a Parigi, poteva abbandonarsi ai suoi vizi e fare quel che a ogni istante avevo impedito. Mi dicevo che probabilmente abusava, laggiù, della propria libertà, e certo quell’idea che mi facevo mi sembrava triste ma restava generica, non mostrandomi nulla di particolare, e, per il numero indefinito delle possibili amanti che mi faceva supporre, non lasciandomi soffermare su alcuna di esse, trascinava la mia mente in una specie di moto perpetuo, non esente dal dolore, ma di un dolore che, in mancanza di un’immagine concreta, era sopportabile. Ma quel dolore finì di essere tale e divenne atroce quando arrivò Saint-Loup. Prima di dire perché le sue parole

mi resero tanto infelice, devo riferire un incidente avvenuto immediatamente prima della sua visita e il cui ricordo mi turbò tanto, in seguito, da indebolire, se non l'impressione penosa che produsse in me quella conversazione con Saint-Loup, almeno le implicazioni concrete di quella conversazione. L'incidente consisté in questo. Ardendo dall'impazienza di vedere Saint-Loup, stavo ad aspettarlo per le scale (non avrei potuto farlo se ci fosse stata mia madre, perché la considerava la cosa più odiosa del mondo, dopo il «parlare dalla finestra»), quando udii le seguenti parole: «Come! Non siete capace di far licenziare qualcuno che vi è sgradito? Non è difficile. Per esempio non avete altro da fare che nascondere le cose che quegli deve portare; allora, nel momento in cui i padroni hanno premura, lo chiamano, lui non trova nulla, perde la testa; mia zia vi dirà, furiosa: 'Ma cosa fa?'. Quando arriverà, in ritardo, saranno tutti furiosi e lui non avrà con sé quel che occorre. Dopo quattro o cinque volte, potete star certo che sarà licenziato, soprattutto se avrete avuto cura di sporcare di nascosto la roba che deve portare pulita, e mille altri trucchi come questi». Restai senza parole dallo stupore, giacché quelle parole machiavelliche e crudeli erano state pronunciate dalla voce di Saint-Loup. Ora, io lo avevo sempre considerato una persona tanto buona, tanto compassionevole verso gli infelici, che adesso quella scena mi dava l'impressione che recitasse la parte di Satana, ma non era possibile che parlasse a suo nome. «Ma ognuno deve pur guadagnarsi da vivere», disse il suo interlocutore, che riuscii a scorgere allora e che era uno degli stallieri della duchessa di Guermantes. «Cosa ve ne importa, se voi starete bene?», rispose perfidamente Saint-Loup. «In più avrete il piacere di avere una vittima. Potete benissimo rovesciargli un calamaio sulla livrea quando starà per servire in un pranzo importante, per non lasciargli un attimo di tregua, finché non preferirà andarsene. Del resto, vi darò io una mano, dirò a mia zia che ammiro la pazienza di cui date prova nel servire insieme a uno zoticone simile e così malmesso.» Mi feci vedere. Saint-Loup mi venne incontro, ma la mia fiducia in lui era scossa da quando lo avevo sentito così diverso da come lo conoscevo. E mi chiedevo se uno che era capace di agire in modo tanto crudele verso un infelice non si fosse comportato da traditore nei miei confronti, nella sua missione presso la signora Bontemps. Quella riflessione valse soprattutto a non farmi considerare il suo insuccesso come la prova che non potessi riuscire, non appena se ne fu andato.

Ma mentre stava con me, pensavo tuttavia al Saint-Loup di sempre, e soprattutto all'amico che aveva appena lasciato la signora Bontemps. Mi disse prima di tutto: «Ritieni che avrei dovuto telefonarti più spesso, ma dicevano sempre che la tua linea non era libera». Ma la mia sofferenza divenne insopportabile quando mi disse: «Per cominciare da dove il mio ultimo telegramma ti ha lasciato, dopo essere passato attraverso una specie di rimessa, entrai in casa, e dopo avere attraversato un lungo corridoio mi fecero entrare in un salotto». A quelle parole di rimessa, di corridoio, di salotto, e prima ancora che avesse finito di pronunciarle, il mio cuore fu sconvolto con più rapidità di quella della corrente elettrica, giacché la forza che compie il maggior numero di volte il giro della terra in un secondo non è l'elettricità, è il dolore. Come le ripetei, rinnovando quel trauma deliberatamente, quelle parole di «rimessa», «corridoio» «salotto», quando Saint-Loup se ne fu andato! In una rimessa, ci si può nascondere con un'amica. E in un salotto, chissà cosa faceva Albertine quando la zia non c'era. E che? Mi ero dunque immaginato che la casa dove abitava Albertine non dovesse possedere né una rimessa né un salotto? No, non me l'ero affatto immaginata se non come un luogo indefinito. Avevo sofferto una prima volta quando si era individualizzato geograficamente il luogo in cui lei si trovava, quando ero venuto a sapere, che invece di essere in due o tre luoghi possibili, stava in Turenna; quelle parole della sua portiera avevano segnato nel mio cuore, come su di una carta geografica, il punto in cui si doveva soffrire. Ma una volta abituatomi all'idea che si trovasse in una casa della Turenna, non avevo visto la casa; mai mi era venuta in mente quella orribile idea di salotto, di rimessa, di corridoio, che mi sembrava ora di vedere, di fronte a me sulla retina di Saint-Loup che le aveva viste, quelle stanze in cui Albertine andava, passava, viveva, proprio quelle stanze e non un'infinità di stanze possibili che si erano distrutte l'un l'altra. Alle parole di rimessa, corridoio, salotto, mi parve una follia aver lasciato Albertine otto giorni in quel luogo maledetto, la cui "esistenza" (e non la semplice possibilità) mi era stata appena rivelata. Ahimè! quando Saint-Loup mi disse anche che in quel salotto aveva sentito cantare a squarciagola da una stanza vicina, e che era Albertine a cantare, capii con disperazione che, liberatasi finalmente di me, era felice! Aveva riconquistato la sua libertà. E io che pensavo che sarebbe venuta a prendere il posto di Andrée! Il mio dolore si tramutò in collera contro Saint-Loup. «Era tutto quel che ti avevo

chiesto di evitare, che venisse a conoscenza del tuo viaggio. - Se credi che fosse facile! Mi avevano assicurato che non c'era. Oh! so bene che non sei contento di me, l'ho avvertito dai tuoi telegrammi. Ma sei ingiusto, ho fatto quanto ho potuto.» Di nuovo in libertà, abbandonata la gabbia, dove, a casa mia, la lasciavo giornate intere senza farla venire nella mia camera, lei aveva riacquistato per me tutto il suo valore, era ritornata ad essere quella che tutti seguivano, l'uccello meraviglioso dei primi giorni. «Insomma, riassumiamo. Per la faccenda del denaro, non so che dirti, ho parlato a una donna che mi è sembrata tanto delicata che temevo di offenderla.

Ora però, quando le ho parlato del denaro non si è scomposta. Anzi, un po' dopo, mi ha detto che era colpita nel vedere che ci capivamo tanto bene. Eppure, quanto ha detto in seguito era così delicato, così elevato, che mi sembrava impossibile mi avesse detto per il denaro che le offrivo: 'Ci capiamo tanto bene', perché, in fondo, mi stavo comportando da mascalzone. - Ma forse non ha capito, forse non ha inteso, avresti dovuto ripeterglielo, perché così lo scopo sarebbe stato raggiunto. - Ma come vuoi che non abbia inteso? Gliel'ho detto così come sto parlando ora a te, non è né sorda, né pazza. - E non ha fatto nessuna considerazione? - Nessuna. - Avresti dovuto ripeterglielo. - Come volevi che glielo ripetessi? Non appena, entrando, vidi che aria aveva, mi dissi che ti eri sbagliato, che mi facevi fare una gaffe enorme, ed era tremendamente difficile offrirle quel denaro in quel modo. L'ho fatto comunque per obbedirti, convinto che mi avrebbe fatto mettere alla porta. - Ma non lo ha fatto. Dunque, o non aveva inteso e quindi bisognava ricominciare; oppure potevate continuare su quell'argomento. - Tu dici: 'Non aveva inteso' perché sei qui, ma ti ripeto, se avessi assistito alla nostra conversazione, non c'era alcun rumore, l'ho detto brutalmente, non è possibile che non abbia capito. - Ma insomma è convinta che ho sempre voluto sposare la nipote? - No, quanto a questo, se vuoi la mia opinione, non credeva che tu avessi assolutamente l'intenzione di sposarla. Mi ha riferito che tu stesso avevi detto alla nipote di volerla lasciare. Non so nemmeno se ora sia convinta davvero che tu voglia sposarla.» La cosa mi rassicurava un po', mostrandomi che ero meno umiliato, dunque più capace di essere ancora amato, più libero di compiere un passo decisivo. Eppure ero tormentato. «Sono dispiaciuto perché vedo che non sei contento. - Sì, sono commosso, ti sono grato della tua gentilezza, ma mi sembra che avresti potuto...

- Ho fatto del mio meglio. Un altro non avrebbe potuto fare di più, e nemmeno altrettanto. Prova con qualcun altro. - Ma no, appunto, se avessi saputo non ti avrei mandato, ma il fallimento della tua iniziativa mi impedisce di prenderne un'altra.» Lo rimproveravo: aveva cercato di farmi un favore e non ci era riuscito. Nell'andarsene, Saint-Loup aveva incrociato delle ragazze che stavano entrando. Avevo già, più volte, supposto che Albertine conoscesse delle ragazze nel paese, ma era la prima volta che quell'idea mi torturava. Bisogna davvero credere che la natura ha concesso alla nostra mente di discernere un controveleno naturale che annienta le nostre instancabili e innocue supposizioni; ma nulla mi immunizzava contro quelle ragazze che Saint-Loup aveva incontrato. Ma tutti quei particolari, non era proprio quanto avevo cercato di ottenere da ciascuno su Albertine? Non ero forse stato io, per conoscerli con più precisione, a chiedere a Saint-Loup, richiamato dal suo colonnello, di passare a ogni costo da me? Non ero stato forse io a desiderare di conoscerli, io, o piuttosto il mio dolore affamato, avido di crescere e di nutrirsi di essi? Infine Saint-Loup mi disse di avere avuto la lieta sorpresa di incontrare lì vicino, solo viso conosciuto che gli avesse ricordato il passato, una vecchia amica di Rachel, una graziosa attrice che era in villeggiatura nelle vicinanze. E il nome di quell'attrice bastò perché mi dicessi: «Forse sta con quella»; tanto bastava perché vedessi, tra le braccia di una donna che non conoscevo, Albertine sorridente e rossa di piacere. E in fondo, perché non avrebbe dovuto essere così? Avevo forse rinunciato a pensare alle donne da quando conoscevo Albertine? La sera in cui ero stato per la prima volta dalla principessa di Guermantes, quando ero tornato a casa non avevo forse pensato, molto più che ad Albertine, alla ragazza di cui Saint-Loup mi aveva parlato, che andava nelle case di appuntamenti, e alla cameriera della signora Putbus? Non ero forse tornato a Balbec per quest'ultima?

Più recentemente, mi era venuta la voglia di andare a Venezia; perché Albertine non avrebbe dovuto aver voglia di andare in Turenna? Solo che, in fondo, me ne accorgevo adesso, non l'avrei lasciata, non sarei andato a Venezia. Anche nel profondo di me stesso, anche dicendomi: «Presto la lascerò», sapevo che non l'avrei più lasciata, proprio come sapevo che non mi sarei più messo a lavorare, né a vivere in modo sano, né, infine, a far nulla di ciò che ogni giorno mi ripromettevo di fare l'indomani. Solo che, qualunque cosa credessi in fondo, avevo giudicato più abile da parte mia

lasciarla vivere sotto la minaccia perpetua di una separazione. E certo, grazie alla mia abominevole abilità, l'avevo convinta fin troppo bene. In ogni caso, ora non poteva più continuare così, non potevo lasciarla in Turenna con quelle ragazze, con quell'attrice; non potevo sopportare il pensiero di quella vita che mi sfuggiva. Avrei atteso la risposta a quella lettera: se faceva del male, ahimè! un giorno di più o di meno non avrebbe fatto nulla (e forse mi dicevo così perché, non avendo più l'abitudine di farmi dar conto di ogni suo minuto - per uno solo dei quali trascorso in libertà da lei sarei stato terrorizzato - la mia gelosia non conosceva più la stessa suddivisione del tempo). Ma non appena avessi ricevuto la sua risposta, se non fosse tornata, sarei andato io a cercarla; l'avrei strappata, volente o nolente, alle sue amiche. D'altronde, non era meglio che ci andassi personalmente, adesso che avevo scoperto la cattiveria di Saint-Loup, finora da me insospettata? Chissà se non aveva organizzato tutta una macchinazione per separarmi da Albertine? Forse perché ero cambiato, forse perché non avevo potuto sopporre allora che delle cause naturali mi avrebbero portato un giorno a quella situazione eccezionale, ma come avrei mentito ora se le avessi scritto, come le dicevo a Parigi, che speravo non le accadesse nessuna disgrazia! Ah, se le fosse successo qualcosa, la mia vita, invece di essere avvelenata per sempre da quella gelosia incessante avrebbe subito ritrovato, se non la felicità, almeno la calma, con la soppressione della sofferenza.

La soppressione della sofferenza? Ho mai potuto crederlo davvero, credere che la morte non faccia altro se non cancellare quel che esiste lasciando intatto il resto, che porti via il dolore dal cuore di colui per il quale l'esistenza dell'altro è solo, ormai, causa di dolori, che porti via il dolore e non metta nulla al suo posto? La soppressione del dolore! Scorrendo le notizie di cronaca dei giornali, mi rammaricavo di non avere il coraggio di formulare lo stesso auspicio di Swann. Se fosse potuto succedere che Albertine fosse vittima di un incidente, viva, avrei avuto un pretesto per correre da lei; morta, avrei ritrovato, come diceva Swann, la libertà di vivere. Lo credevo possibile? Lo aveva creduto, quell'uomo tanto perspicace e che riteneva di conoscersi bene.

Come conosciamo poco quel che abbiamo nel cuore! Come, poco più tardi, avrei potuto insegnargli, se fosse stato ancora vivo, che quel suo

auspicio era oltre che criminale, assurdo, che la morte della donna amata non lo avrebbe liberato da nulla!

Abbandonai ogni fierezza nei confronti di Albertine, le mandai un telegramma disperato chiedendole di tornare a qualsiasi condizione, dicendole che avrebbe fatto tutto quel che avesse voluto, che le chiedevo solo di poterla baciare per un minuto tre volte alla settimana prima che andasse a dormire. E se lei avesse detto: «Una volta soltanto», l'avrei accettato. Non tornò mai. Il mio telegramma era appena partito quando ne ricevetti uno io. Era della signora Bontemps. Il mondo non è creato una volta per tutte per ognuno di noi. Nel corso della vita vi si aggiungono cose che non potevamo sospettare. Ah! non fu la soppressione della sofferenza quanto produssero in me le prime due righe del telegramma: MIO

POVERO AMICO, LA NOSTRA PICCOLA ALBERTINE NON E' PIU', PERDONATEMI DI DIRVI

QUESTA COSA ORRIBILE, A VOI, CHE TANTO L'AMAVATE. E' STATA SCAGLIATA DAL SUO

CAVALLO CONTRO UN ALBERO DURANTE UNA PASSEGGIATA. TUTTI I NOSTRI SFORZI NON SONO

VALSI A RIANIMARLA. PERCHE' NON SONO MORTA IO AL SUO POSTO! No, non la soppressione della sofferenza, ma una sofferenza sconosciuta, quella di sapere che non sarebbe ritornata. Ma non me l'ero detto tante volte, che, forse, non sarebbe tornata? Me l'ero detto, infatti, ma mi rendevo conto adesso che non lo avevo creduto un solo istante. Siccome avevo bisogno della sua presenza, dei suoi baci, per sopportare il male che mi facevano i miei sospetti, dal tempo di Balbec avevo preso l'abitudine di stare sempre con lei. Anche quando era uscita, se ero solo, la baciavo ancora. Avevo continuato a farlo da quando era in Turenna. Avevo meno bisogno della sua fedeltà che del suo ritorno. E se talora la mia ragione poteva dubitarne impunemente, la mia immaginazione non smetteva un attimo di raffigurarmelo. Istintivamente, mi passai la mano sul collo, sulle labbra che si vedevano bacciate da lei da quando era partita, e che non lo sarebbero state mai più; vi passai la mano, come la mamma mi aveva accarezzato alla morte di mia nonna dicendomi: «Povero piccolo mio, la nonna che ti voleva tanto bene, non ti bacerà più». Tutta la mia vita a venire mi era come strappata dal cuore. La mia vita a venire? Non avevo dunque pensato talvolta di viverla senza Albertine? Ma no! Da tempo dunque le

avevo votato tutti i minuti della mia vita fino alla morte? Ma certo! Quell'avvenire indissolubile da lei, non avevo saputo vederlo, ma ora che era stato appena svelato, sentivo il posto che occupava nel mio cuore ora aperto. Françoise, che ancora non sapeva nulla entrò in camera mia; con un tono infuriato le gridai: «Cosa c'è?». Allora (ci sono a volte parole che pongono una realtà differente allo stesso posto di quella che è a noi vicina, e ci stordiscono come una vertigine) lei mi disse: «Il signore non deve essere adirato. Anzi, sarà molto contento. Ci sono due lettere della signorina Albertine». Mi resi conto dopo che dovevo aver avuto lo sguardo di chi stia perdendo l'equilibrio mentale. Non fui nemmeno felice, né incredulo. Ero come chi veda lo stesso luogo della propria camera occupato da un divano e da una grotta. Nulla sembrandogli più reale, cade a terra. Le due lettere di Albertine dovevano essere state scritte poco prima della passeggiata in cui aveva trovato la morte. La prima diceva: "Amico mio, vi ringrazio della prova di fiducia che mi date comunicandomi la vostra intenzione di far venire Andrée presso di voi. Sono sicura che accetterà con gioia e credo che sarà una fortuna per lei. Con le doti che ha, saprà approfittare della compagnia di un uomo come voi e della mirabile influenza che sapete esercitare su una persona. Credo che abbiate avuto un'idea da cui può nascere un uguale beneficio per entrambi.

Perciò, se facesse la benché minima difficoltà (e non lo credo), telegrafatemi, penserò io a convincerla". La seconda portava la data del giorno successivo. In realtà, aveva dovuto scriverle a pochi minuti di distanza l'una dall'altra, forse insieme, e retrodatare la prima. Perché per tutto quel tempo avevo interpretato in modo assurdo le sue intenzioni, che erano state soltanto di tornare da me e che qualunque persona disinteressata, un uomo senza immaginazione, il negoziatore di un trattato di pace, il commerciante che esamini una transazione, avrebbero giudicato meglio di me. Conteneva solo queste parole: "E' forse troppo tardi perché ritorni da voi? Se ancora non avete scritto ad Andrée, acconsentireste a riprendermi? Mi inchinerò davanti alla vostra decisione, vi supplico di non tardare a farmela conoscere, pensate con quanta impazienza l'aspetto. Se fosse quella del mio ritorno, prenderò il treno immediatamente. Vostra con tutto il cuore Albertine".

Perché la morte di Albertine avesse potuto sopprimere le mie sofferenze, sarebbe stato necessario che quel colpo l'avesse uccisa non soltanto in Turenna, ma anche dentro di me. Mai era stata tanto viva in me. Per entrare in noi, un essere è obbligato a prendere la forma, a piegarsi alla cornice del tempo.

Apparendoci soltanto per momenti successivi, non ha mai potuto darci di sé che un solo aspetto per volta, non ha mai potuto fornirci di sé che una sola fotografia. E' una gran debolezza, certo, per un essere umano, consistere in una semplice collezione di momenti; è una gran forza anche; dipende dalla memoria, e la memoria di un attimo non conosce tutto quel che è successo in seguito; quel momento che essa ha registrato dura ancora, vive ancora, e con esso l'essere che vi si profilava. E poi quel frazionamento non fa solo vivere la persona morta, la moltiplica. Per consolarmi, non una, ma innumerevoli Albertine avrei dovuto dimenticare. Quando ero riuscito a sopportare il dolore di averne persa una, dovevo ricominciare con un'altra, con cento altre.

Allora la mia vita fu interamente trasformata. Quel che ne aveva fatto, e non a causa di Albertine, ma parallelamente a lei, la dolcezza, era appunto, su richiamo di momenti identici, il perpetuo rinascere di momenti antichi. Il rumore della pioggia mi restituiva l'odore dei lillà di Combray; la mobilità del sole sul balcone, i piccioni degli Champs-Élysées; i rumori assordanti nel caldo della mattinata, la freschezza delle ciliege; il brusio del vento e il riavvicinarsi della Pasqua, il desiderio della Bretagna o di Venezia. Veniva l'estate, le giornate erano lunghe, faceva caldo. Era il tempo in cui, di buon mattino, allievi e professori vanno nei giardini pubblici a preparare gli ultimi esami sotto gli alberi, per raccogliere la sola goccia di freschezza che lasci cadere un cielo meno infuocato di quanto non sarà nell'ardore del giorno, ma già altrettanto puro e sterile. Dalla mia stanza buia, con un potere di evocazione pari a quello di una volta, ma che ora mi arrecava solo sofferenza, sentivo che fuori, nella pesantezza dell'aria, il sole declinante metteva, sulla verticalità delle case, delle chiese, un tocco di fulvo. E se Françoise, tornando, scomponeva senza volerlo le pieghe delle grandi tende, soffocavo un grido alla lacerazione che provocava in me quel raggio di sole antico, che mi aveva fatto sembrare bella la facciata nuova di Bricqueville l'Orgueilleuse, quando Albertine mi aveva detto: «E' restaurata». Non sapendo come spiegare quel mio sospiro a Françoise, le

dicevo: «Ah! ho sete». Lei usciva, rientrava, ma io mi voltavo violentemente dall'altra parte, sotto la scarica dolorosa di uno dei mille ricordi invisibili che a ogni istante prorompevano intorno a me nell'ombra: mi ero accorto che mi aveva portato del sidro e delle ciliege, quel sidro e quelle ciliege che un garzone di fattoria ci aveva portato nella vettura, a Balbec, specie sotto le quali avrei potuto perfettamente comunicare, un tempo, con l'arcobaleno delle stanze da pranzo oscure nelle giornate ardenti.

Allora pensai per la prima volta alla fattoria delle Ecorres, e mi dissi che certi giorni in cui Albertine mi diceva, a Balbec, di non essere libera, di essere obbligata a uscire con la zia, era forse con una delle sue amiche in una fattoria dove sapeva che non ero solito andare; e che, mentre, per ogni eventualità, rimanevo ad aspettarla, lì alla Marie-Antoinette, dove mi avevano detto: «Non l'abbiamo vista oggi», lei diceva alla sua amica le stesse parole che usava dire a me quando uscivamo insieme: «Non gli verrà in mente di cercarci qui e così non saremo disturbate». Dicevo a Françoise di richiudere le tende per non vedere più quel raggio di sole. Ma esso continuava, altrettanto corrosivo, a filtrare nella mia memoria. «Non mi piace, è restaurata, ma domani andremo a Saint-Martin-Le-Vêtu, dopodomani a...». Domani, dopodomani, era un avvenire di vita comune, forse per sempre, che cominciava, il mio cuore gli si lanciava incontro; ma esso non c'era più, Albertine era morta.

Chiesi a Françoise che ore fossero. Le sei. Finalmente, grazie a Dio, sarebbe scomparso quel caldo pesante di cui un tempo mi lamentavo con Albertine e che ci piaceva tanto. La giornata finiva. Ma cosa ci guadagnavo? La frescura della sera si levava, era il tramonto; nella mia memoria, in fondo a una strada che percorrevamo insieme per ritornare, scorgevo, oltre l'ultimo villaggio, una località distante, inaccessibile per quella sera stessa, in cui ci saremmo fermati a Balbec, sempre insieme. Insieme allora, ora bisognava fermarsi di colpo davanti a quell'abisso, lei era morta. Non bastava più chiudere le tende, cercavo di chiudere occhi e orecchie della mia memoria, per non rivedere quella striscia arancione del tramonto, per non sentire quegli invisibili uccelli che si rispondevano da un albero all'altro da ogni lato della mia persona che baciava allora tanto teneramente colei che ora era morta. Cercavo di evitare quelle sensazioni che danno l'umidità delle foglie la sera, lo scendere e salire le strade a dorso

d'asino. Ma già quelle sensazioni mi avevano riafferrato, ricondotto abbastanza lontano dal momento attuale, perché il pensiero che Albertine era morta prendesse tutta la distanza, tutto lo slancio necessario, per colpirmi di nuovo. Ah! Non sarei entrato mai più in un bosco, mai più avrei passeggiato fra gli alberi. Ma le grandi pianure sarebbero state meno crudeli per me? Quante volte avevo attraversato, per andare a cercare Albertine, e quante volte avevo ripercorso, tornando con lei, la grande pianura di Cricqueville, ora con un tempo brumoso, quando l'inondazione della nebbia ci dava l'illusione di essere circondati da un lago immenso, ora nelle limpide serate, quando il chiaro di luna, smaterializzando la terra, facendola apparire celeste a due passi di distanza, come essa è, durante il giorno, solo in lontananza, chiudeva i campi, i boschi col firmamento al quale li aveva assimilati, nell'agata arborizzata di un unico azzurro!

Françoise doveva essere felice della morte di Albertine, e bisogna darle atto che, per una sorta di convenienza o di tatto non simulava la tristezza. Ma le leggi non scritte del suo antico codice e la sua tradizione di contadina medievale che piange, come nelle canzoni di gesta, erano più antiche del suo odio per Albertine e anche per Eulalie. Così uno di quei tardi pomeriggi, siccome non nascondevo con sufficiente rapidità la mia sofferenza, lei scorse le mie lacrime, aiutata dall'istinto della contadinella che era stata in passato e che un tempo la spingeva a catturare e a far soffrire gli animali, a non provare che allegria nel tirare il collo ai polli e nel far cuocere vive le aragoste, e, quando io ero malato, nell'osservare, come si fosse trattato di ferite da lei inferte a una civetta, la mia brutta cera, che lei annunciava con un tono funebre e come un presagio di sventura. Ma la «summa» (12) cui lei si ispirava delle consuetudini di Combray non le consentiva di prendere alla leggera le lacrime, il dolore, cose che giudicava funeste quanto togliersi la maglia o mangiare contro voglia. «Oh! no, signore, non bisogna piangere così, le farà male!» E volendo frenare le mie lacrime aveva un'aria così inquieta come se fossero state fiotti di sangue. Sventuratamente assunsi un'aria gelida che troncò le effusioni da lei sperate e che del resto, forse, sarebbero state sincere. Per lei forse le cose stavano nei confronti di Albertine come nei confronti di Eulalie, e ora che la mia amica non poteva più approfittare di me, Françoise aveva smesso di odiarla. Tenne, però, a mostrarmi che si era accorta benissimo che stavo piangendo e che, seguendo il funesto esempio dei miei, non volevo «far vedere». «Non

bisogna piangere, signore», mi disse con un tono più calmo, questa volta, e più per mostrarmi la sua chiaroveggenza che per testimoniarmi la sua compassione. E aggiunse: «Doveva succedere, era troppo felice, la poverina, nemmeno sapeva quanto lo era».

Quanto è lento il giorno a morire in quelle smisurate sere d'estate! Un pallido fantasma della casa di fronte continuava indefinitamente ad acquarellare il cielo del suo persistente biancore. Poi faceva buio nell'appartamento, urtavo contro i mobili dell'anticamera, ma sulla porta delle scale, in mezzo a un nero che credevo totale, la parte vetrata era translucida e blu, di un blu di fiore, di un blu d'ala d'insetto, di un blu che mi sarebbe parso bello se non avessi sentito che era un ultimo riflesso, tagliente come un acciaio, un colpo supremo che, nella sua implacabile crudeltà il giorno ancora mi inferiva.

Pure, l'oscurità completa veniva infine, ma allora bastava una stella vista accanto all'albero del cortile per ricordarmi le nostre partenze in vettura, dopo cena, attraverso i boschi di Chantepie, tappezzata dal chiaro di luna. E anche per le strade, mi capitava di isolare sullo schienale di una panchina, di raccogliere la purezza naturale di un raggio di luna in mezzo alle luci artificiali di Parigi - di una Parigi su cui quel raggio, riportando per un attimo, nella mia immaginazione, la città nella natura, faceva regnare, evocando il silenzio infinito dei campi, il ricordo doloroso delle passeggiate che vi avevo fatto con Albertine. Ah! quando sarebbe finita la notte? Ma alla prima frescura dell'alba tremavo, perché aveva riportato in me la dolcezza di quell'estate, quando, da Balbec a Incarville, da Incarville a Balbec, ci eravamo tante volte riaccompagnati l'un l'altro fino all'alba. Avevo ormai una sola speranza per l'avvenire - speranza molto più lacerante di un timore - quella di dimenticare Albertine. Sapevo che l'avrei dimenticata un giorno, avevo pur dimenticato Gilberte, la signora di Guermantes, avevo pur dimenticato mia nonna.

E la nostra punizione più giusta e più crudele di quell'oblio così totale come quello dei cimiteri, in virtù del quale ci siamo distaccati da coloro che non amiamo più, è che quello stesso oblio lo intravediamo come inevitabile verso coloro che amiamo ancora. A dire il vero, non sappiamo che è uno stato non doloroso, uno stato di indifferenza. Ma non potendo pensare contemporaneamente a quel che ero e a quel che sarei diventato, pensavo con disperazione a tutto quel tegumento di carezze, di baci, di sonni amici,

di cui presto avrei dovuto lasciarmi spogliare per sempre. Lo slancio di quei ricordi così teneri, nell'infrangersi contro l'idea che Albertine era morta, mi opprimeva per lo scontrarsi di flussi talmente contrari che non riuscivo a restare immobile; mi alzavo, ma tutt'a un tratto mi fermavo, annientato; lo stesso albeggiare che vedevo nel momento in cui lasciavo Albertine, ancora radioso e caldo dei suoi baci, veniva a snudare sopra le tende la sua lama ora sinistra, il cui gelido candore, implacabile e compatto, penetrava dandomi come una coltellata.

Presto i rumori della strada sarebbero ricominciati, consentendo di leggere sulla scala qualitativa della loro sonorità il grado di valore sempre crescente in cui risuonavano. Ma in quel calore, che qualche ora più tardi si sarebbe imbevuto del profumo delle ciliege (come in una medicina che la sostituzione di uno dei suoi componenti con un altro è sufficiente a trasformare da euforizzante ed eccitante qual era, in un depressivo) non trovavo più un desiderio di donna, ma l'angoscia della scomparsa di Albertine. Del resto il ricordo di tutti i miei desideri era tanto impregnato di lei, e di sofferenza, quanto lo era il ricordo dei piaceri. In quella Venezia dove avevo creduto che la sua presenza mi sarebbe stata importuna (probabilmente perché sentivo confusamente che mi sarebbe stata necessaria), ora che Albertine non c'era più, preferivo non andarci. Albertine mi era parsa un ostacolo interposto fra me e tutte le cose, perché lei per me le conteneva tutte e solo da lei, come da una coppa, potevo riceverle. Ora che quella coppa era distrutta, non mi sentivo più il coraggio di afferrarle, non ce n'era una sola che non respingessi, prostrato, preferendo non gustarla. Cosicché la mia separazione da lei non apriva affatto per me il campo dei piaceri possibili che avevo creduto mi fosse precluso dalla sua presenza. Del resto, l'ostacolo che la sua presenza aveva forse effettivamente costituito per me, nel viaggiare, nel godermi la vita, mi aveva solo mascherato, come sempre accade, gli altri ostacoli, che riapparivano intatti ora che quello era scomparso. Così, una volta, quando qualche visita a me gradita mi impediva di lavorare, se l'indomani restavo solo, non per questo lavoravo di più. Se una malattia, un duello, un cavallo imbizzarrito ci facessero vedere da vicino la morte, vorremmo aver goduto ampiamente della vita, del piacere, dei paesi sconosciuti di cui stiamo per essere privati. E una volta passato il pericolo, ritroviamo la stessa tetra vita, in cui nulla di tutto quello esisteva per noi.

Certo, quelle notti così brevi durano poco. L'inverno avrebbe finito col tornare, e allora non avrei più dovuto temere il ricordo delle passeggiate con lei fino all'alba, troppo presto spuntata. Ma le prime gelate non mi avrebbero riportato, conservato nel loro ghiaccio, il germe dei miei primi desideri, quando a mezzanotte la facevo chiamare, e il tempo mi sembrava così lungo fino al suo squillo di campanello, quello squillo che ora avrei potuto aspettare eternamente invano? Non mi avrebbero riportato il germe delle mie prime inquietudini, quando per due volte credetti che non sarebbe venuta? La vedevo di rado a quell'epoca, ma perfino quegli intervalli che allora distanziavano le sue visite, facendola sorgere, dopo parecchie settimane, dal seno di una vita sconosciuta che non cercavo di possedere, mi assicuravano la calma impedendo alle velleità sempre interrotte della mia gelosia di conglomerarsi, di far blocco nel mio cuore. Tanto avevano potuto essere tranquillizzanti allora, quegli intervalli, quanto, retrospettivamente, erano segnati di sofferenza da quando tutto quel che di sconosciuto avesse potuto fare in quel periodo, aveva smesso di essermi indifferente, e soprattutto ora che non avrei più ricevuto nessuna visita sua, di modo che quelle sere di gennaio in cui veniva e che perciò mi erano state tanto dolci, avrebbero ora infuso in me, nella loro acre tramontana, un'inquietudine che allora non conoscevo e mi avrebbero portato, ma diventato pernicioso, il primo germe del mio amore. E pensando che avrei visto ricominciare quel tempo freddo, che dall'epoca di Gilberte e dei miei giochi agli Champs-Élysées, mi era sempre parso tanto triste; quando pensavo che sarebbero ritornate serate simili a quella sera di neve in cui per tutta una parte della notte avevo atteso invano Albertine, allora, come un malato di petto che considera le cose dal punto di vista del proprio corpo, moralmente, in quei momenti, quel che io temevo ancora di più per il mio dolore, per il mio cuore, era il ritorno dei grandi freddi, e mi dicevo che la cosa più dura da sopportare sarebbe stata forse l'inverno. Legato com'era a tutte le stagioni, per perdere il ricordo di Albertine, sarebbe stato necessario che le dimenticassi tutte, salvo ricominciare a conoscerle, come un vecchio colpito da emiplegia e che impara di nuovo a leggere; avrei dovuto disconoscere tutto l'universo. Solo, mi dicevo, una vera e propria morte di me stesso sarebbe stata capace (ma è impossibile) di consolarmi della sua. Non pensavo che la morte di se stessi non fosse impossibile né straordinaria; essa avviene a nostra insaputa, magari contro la nostra

volontà, ogni giorno, e avrei sofferto della ripetizione di ogni sorta di giornata che non solo la natura ma delle circostanze fittizie e un ordine più convenzionale introducono in una stagione. Presto sarebbe ricorso l'anniversario di quando, l'estate precedente, ero andato a Balbec, e il mio amore, non ancora inseparabile dalla gelosia e non ancora preoccupato di quel che Albertine facesse tutto il giorno, doveva subire tante evoluzioni prima di diventare quell'amore tanto diverso degli ultimi tempi, tanto particolare che quell'anno finale, in cui aveva cominciato a mutare e in cui il destino di Albertine si era concluso, mi appariva colmo, vario, vasto come un secolo. Poi sarebbe stato il ricordo di giorni più tardivi ma negli anni anteriori; le domeniche di maltempo, in cui pure tutti erano usciti, nel vuoto del pomeriggio, in cui il rumore del vento e della pioggia mi avrebbe invitato, un tempo, a fare il «filosofo sotto il tetto» (13), con quale ansietà avrei visto avvicinarsi l'ora in cui Albertine, inaspettatamente, era venuta a trovarmi, mi aveva accarezzato per la prima volta, interrompendosi perché Françoise aveva portato la lampada, in quel tempo due volte morto quando era Albertine a essere curiosa di me, in cui la mia tenerezza per lei poteva legittimamente nutrire tanta speranza! Anche, in una stagione più avanzata, quelle sere gloriose in cui gli istituti, i pensionati, socchiusi come cappelle, bagnati da una polvere dorata, lasciavano che la strada si incoronasse di quelle semidee che, conversando non lontano da noi con le proprie simili, ci danno la febbre di penetrare nella loro esistenza mitologica, mi ricordavano solo la tenerezza di Albertine la cui presenza accanto a me mi impediva di avvicinarle.

D'altronde, al ricordo delle ore anche puramente naturali si sarebbe aggiunto inevitabilmente il paesaggio morale che ne fa qualcosa di unico. Quando avessi sentito il cornetto del capraio, in una prima giornata di bel tempo, quasi italiano, quello stesso giorno avrebbe unito di volta in volta alla sua luce l'ansia di sapere Albertine al Trocadéro, forse con Léa e con le due ragazze, poi la dolcezza familiare e domestica, quasi insignificante, di una moglie che allora mi sembrava scomoda e che Françoise stava per ricondurre da me. Quel messaggio telefonico di Françoise che mi aveva trasmesso l'obbediente omaggio di Albertine che ritornava con lei, avevo creduto mi inorgoglisce. Mi ero sbagliato. Se mi aveva inebriato, era stato perché mi aveva fatto sentire che colei che amavo era proprio mia, che viveva solo per me, e anche a distanza, senza ch'io avessi bisogno di

occuparmi di lei, mi considerava come suo sposo e signore, disposta a tornare a un mio cenno. E così quel messaggio telefonico era stato una particella di dolcezza, proveniente da lontano, emessa da quel quartiere del Trocadéro dove evidentemente esistevano per me fonti di felicità che verso di me dirigevano rasserenanti molecole, balsami calmanti, apportatori finalmente di una libertà di spirito tanto dolce che non avevo dovuto abbandonandomi senza la riserva di un solo pensiero alla musica di Wagner - se non attendere l'arrivo certo di Albertine, senza febbre, con un'assoluta mancanza di impazienza, in cui non avevo saputo riconoscere la felicità. E quella felicità ch'ella tornasse, che mi ubbidisse e mi appartenesse, nasceva dall'amore, non dall'orgoglio. Mi sarebbe stato del tutto indifferente ora avere ai miei ordini cinquanta donne disposte a tornare a un mio cenno, e non dal Trocadéro, ma dalle Indie. Ma quel giorno, mentre ero solo nella mia camera a suonare, sentendo Albertine che docilmente veniva verso di me, avevo respirato, disseminata come un pulviscolo nel sole, una di quelle sostanze che fanno bene all'anima, come ve ne sono altre che fanno bene al corpo. Poi, una mezz'ora dopo, l'arrivo di Albertine; poi la passeggiata con Albertine, arrivo e passeggiata che avevo creduto noiosi giacché erano accompagnati per me da una certezza, ma che, proprio per quella certezza, dal momento in cui Françoise mi aveva comunicato che la riconduceva con sé, avevano colato una calma d'oro nelle ore che erano seguite, facendone come una seconda giornata molto diversa dalla prima, perché aveva un tutt'altro sostrato morale, un sostrato morale che la rendeva una giornata unica, che veniva ad aggiungersi alla varietà di quelle conosciute da me fino ad allora, giornate che non avrei mai potuto immaginare come non potremmo immaginare il riposo di un giorno d'estate se giorni simili non esistessero nella serie di quelli già vissuti da noi - giornata che non potevo dire assolutamente di ricordare, perché a quella calma si aggiungeva ora una sofferenza che allora non avevo provato. Ma molto più tardi, quando pian piano ripercorsi a ritroso i tempi attraverso i quali ero passato prima di amare tanto Albertine, quando il mio cuore cicatrizzato poté separarsi senza sofferenza da Albertine morta, allora, quando potei ricordarmi infine senza sofferenza del giorno in cui Albertine era andata a fare compere con Françoise invece di restare al Trocadéro, mi ricordai con piacere di quel giorno come appartenente a una stagione morale che non avevo conosciuta fino ad allora; me lo ricordai finalmente con esattezza senza aggiungervi

più dolore e anzi come ci ricordiamo di certi giorni d'estate che ci sono apparsi troppo caldi quando li abbiamo vissuti e dai quali, solo a distanza di tempo, estraiamo il puro titolo di oro fino e di indistruttibile azzurro.

Cosicché quei pochi anni non imponevano solo al ricordo di Albertine, che li rendeva così dolorosi, i colori successivi, le modalità differenti, la cenere delle loro stagioni o ore, dai tardi pomeriggi di giugno alle sere d'inverno, dai chiari di luna sul mare all'alba, sulla via del ritorno, dalla neve di Parigi alle foglie morte di Saint-Cloud, ma anche quelli delle mie raffigurazioni successive di Albertine, dell'aspetto fisico con cui me la immaginavo in ognuno di quegli istanti, della maggiore o minore frequenza con cui la vedevo in quella stagione, che pertanto risultava più complessa o più compatta, delle ansietà che aveva potuto procurarmi nell'aspettarla, del desiderio di lei che avevo avvertito in un particolare momento, di speranze nutrite, poi perdute; tutto questo modificava il carattere della mia tristezza retrospettiva quanto le impressioni di luci o di profumi che le erano associate, e completava ognuno degli anni solari che avevo vissuto, e che, anche solo con le loro primavere, i loro autunni, i loro inverni, erano già tanto tristi per l'inscindibile ricordo di lei, raddoppiandolo con una specie di anno sentimentale in cui le ore non erano definite dalla posizione del sole ma dall'attesa di un appuntamento; in cui la lunghezza dei giorni o il progresso della temperatura, erano misurati dallo slancio delle mie speranze, dai progressi della nostra intimità, dalla trasformazione progressiva del suo viso, dai viaggi che aveva compiuto, dalla frequenza e dallo stile delle lettere che mi aveva mandato durante una sua assenza, dalla sua più o meno grande sollecitudine nel vedermi al suo ritorno. E, infine, se quei mutamenti di tempo, quei giorni differenti, mi restituivano ognuno un'Albertine diversa, ciò non avveniva solo per l'evocazione di momenti simili. Ma ci si ricordi che sempre, anche prima ch'io l'amassi, ognuna di quelle Albertine aveva fatto di me un uomo diverso, che aveva altri desideri perché aveva altre percezioni e che, per aver sognato solo tempeste e scogliere il giorno prima, se la luce indiscreta della primavera avesse diffuso un profumo di rose nel recinto sconnesso del suo sonno dischiuso, si svegliava in partenza per l'Italia. Anche nel mio amore, il mutevole stato della mia atmosfera morale, la modificazione di pressione delle mie convinzioni non avevano forse, un determinato giorno, diminuito la visibilità del mio stesso amore, non l'avevano forse, in un altro, estesa

indefinitamente, in un altro ancora abbellita fino al sorriso, e in un altro poi contratta fino alla tempesta? Esistiamo solo per quel che possediamo, possediamo soltanto quel che ci è realmente presente, e tanti nostri ricordi, amori, idee, partono per compiere viaggi lontano da noi stessi, dove li perdiamo di vista!

Allora non possiamo più farli entrare nel calcolo di quel totale che è il nostro essere. Ma essi hanno, per rientrare in noi, dei passaggi segreti. E addormentandomi, certe sere, senza quasi più rimpiangere Albertine - si può rimpiangere solo quel che si ricorda - al risveglio trovavo tutta una flotta di ricordi che erano venuti a navigare in me, nella mia più limpida coscienza, e che distinguevo a meraviglia. Piangevo allora quel che vedevo così bene e che per me, il giorno prima, non era nulla. Il nome di Albertine e la sua morte, avevano mutato significato; i suoi tradimenti avevano riacquisito improvvisamente tutta la loro importanza.

Come aveva potuto apparirmi morta, quando adesso, per pensare a lei, a mia disposizione avevo soltanto le stesse immagini che quand'era viva vedevo alternarsi: veloce e curva sulla ruota mitologica della sua bicicletta, stretta, i giorni di pioggia, nella tunica guerriera impermeabile che le gonfiava i seni, il corpo avvolto in un turbante cinto di serpenti, seminava il terrore nelle strade di Balbec; le sere in cui avevamo portato dello champagne nei boschi di Chantepie, la voce provocante e mutata, con quel calore livido rosso solo agli zigomi che, distinguendola male nell'oscurità della vettura, avvicinavo al chiarore lunare per vederla meglio, e che ora tentavo invano di ricordare, di rivedere in un'oscurità che non avrebbe mai avuto fine. Piccola statuetta nella passeggiata verso l'isola, placido volto dai grossi nei vicino alla pianola, era così di volta in volta pluviosa e veloce, provocante e diafana, immobile e sorridente, angelo della musica. Ognuna era così legata a un momento, nel quale mi ritrovavo trasportato quando la rivedevo. E quei momenti del passato non sono immobili; serbano nella nostra memoria il movimento che li trascinava verso l'avvenire - verso un avvenire diventato esso stesso un passato - e che trascina anche noi. Non avevo mai accarezzato l'Albertine avvolta nell'impermeabile nei giorni di pioggia, avrei voluto toglierle quell'armatura, avrei potuto conoscere con lei l'amore nei campeggi, la fraternità del viaggio. Ma non era più possibile, era morta. Neppure, per paura di depravarla, avevo mai mostrato di capire, le sere in cui sembrava offrirmi piaceri che altrimenti non avrebbe forse

cercato con altri e che ora eccitavano in me un desiderio furioso. Non ne avrei provato di simili con un'altra donna, ma colei che avrebbe potuto offrirmeli, potevo andare in giro per il mondo senza incontrarla, poiché Albertine era morta. Sembrava che dovessi scegliere fra due fatti, decidere quale fosse il vero, tanto quello della morte di Albertine - venuto per me da una realtà che non avevo conosciuto, la sua vita in Turenna - era in contraddizione con tutti i miei pensieri relativi a lei stessa, i miei desideri, i miei rimpianti, la mia tenerezza, la mia ira, la mia gelosia. Una tale ricchezza di ricordi tratti dal repertorio della sua vita, una tale profusione di sentimenti che evocavano, implicavano la sua vita, sembravano rendere incredibile che Albertine fosse morta. Sì, una tale profusione di sentimenti: perché la mia memoria, conservando la mia tenerezza, le lasciava intatta la sua varietà. Non Albertine soltanto era una successione di momenti, lo ero anch'io.

Il mio amore per lei non era stato semplice: alla curiosità dell'ignoto s'era aggiunto un desiderio sensuale, e a un sentimento d'una dolcezza quasi familiare, ora l'indifferenza, ora una furiosa gelosia. Io non ero un solo uomo, ma la sfilata d'un esercito composito, in cui c'erano, a seconda dei momenti, degli appassionati, degli indifferenti, dei gelosi - dei gelosi di cui neanche uno geloso della stessa donna. E probabilmente di lì sarebbe venuta un giorno quella guarigione che non mi auguravo. In una folla, gli elementi possono uno per uno, senza che ce ne accorgiamo, essere sostituiti con altri, che altri ancora eliminano o rinforzano, tanto che alla fine si è operato un mutamento che sarebbe inconcepibile se si fosse una sola persona. La complessità del mio amore, della mia persona, moltiplicava, diversificava le mie sofferenze. E tuttavia esse potevano sempre disporsi nei due gruppi, l'alternarsi dei quali aveva costituito tutta la vita del mio amore per Albertine, abbandonato di volta in volta alla fiducia e al geloso sospetto.

Se mi era difficile pensare che Albertine, così viva in me (portando come me la doppia armatura del presente e del passato), era morta, forse era altrettanto contraddittorio che quel sospetto di colpe - di cui Albertine, spogliata oggi della carne che ne aveva goduto, dell'anima che aveva potuto desiderarla, non era più capace né responsabile - destasse in me una simile sofferenza, che avrei solo benedetto se avessi potuto vedervi la garanzia della realtà morale di una persona materialmente inesistente, invece del riflesso, destinato anch'esso a estinguersi, di impressioni che un tempo lei

aveva generato in me. Una donna che non poteva più provare piacere con altri non avrebbe più dovuto eccitare la mia gelosia, se solo la mia tenerezza avesse potuto rivelarsi. Ma proprio questo era impossibile, poiché essa poteva trovare il proprio oggetto, Albertine, solo nei ricordi in cui era viva. Siccome solo col pensare a lei, la risuscitavo, i suoi tradimenti non potevano essere mai quelli di una morta: l'istante in cui li aveva compiuti diventava l'istante attuale, non solo per Albertine, ma per quello dei miei «io» improvvisamente evocato che la contemplava. Di modo che nessun anacronismo poteva mai separare la coppia indissolubile, in cui ad ogni nuova colpevole si accoppiava un geloso piagnucolone e sempre contemporaneo.

Negli ultimi mesi l'avevo tenuta chiusa in casa. Ma ora, nella mia immaginazione, Albertine era libera; abusava di quelle libertà, si prostituiva alle une, alle altre. Un tempo pensavo continuamente all'avvenire incerto che si spiegava davanti a noi, cercavo di leggerlo. E ora, quel che avevo di fronte a me come un doppione dell'avvenire - preoccupante quanto un avvenire, perché altrettanto incerto, difficile da decifrare, altrettanto misterioso, e più crudele ancora perché non avevo, come per l'avvenire, la possibilità o l'illusione di agire su di esso, e anche perché si sarebbe svolto lontano dalla mia stessa vita, senza che la mia compagna fosse lì per calmare le sofferenze che mi provocava - non era più l'avvenire di Albertine, era il suo passato. Il suo passato? Non è il termine giusto perché per la gelosia non c'è passato né avvenire e quel che essa immagina è sempre il presente.

I cambiamenti dell'atmosfera ne provocano altri nell'intimo dell'uomo, risvegliano «io» dimenticati, ostacolano il torpore dell'abitudine, ridanno forza a certi ricordi, a certe sofferenze. E quanto più questo era vero per me se quel tempo nuovo mi ricordava quello in cui Albertine, a Balbec, sotto un cielo minaccioso, era andata a fare, Dio sa perché, grandi passeggiate, fasciata nel suo aderente impermeabile. Se fosse stata viva, certo oggi, con un tempo tanto simile, sarebbe andata a fare in Turenna una gita analoga. Poiché non poteva più farlo, non avrei dovuto soffrire di quell'idea; ma, come ai mutilati, il minimo cambiamento di tempo mi rinnovava il dolore nell'arto che non esisteva più.

Tutt'a un tratto, un ricordo che non avevo rivisto da molto tempo, perché era rimasto dissolto nella fluida e invisibile distesa della mia

memoria, si cristallizzava. Così, erano passati molti anni da quella volta in cui Albertine era arrossita mentre si parlava del suo accappatoio. La cosa mi aveva tanto più preoccupato in quanto mi avevano detto che le due ragazze amiche di Léa andavano nello stabilimento balneare dell'albergo e, dicevano, non solo per fare la doccia. Ma, temendo di contrariare Albertine, o in attesa di un'epoca migliore, avevo sempre rimandato il momento di parlargliene, poi non ci avevo pensato più.

E improvvisamente, qualche tempo dopo la morte di Albertine, scorsi quel ricordo, segnato da quel carattere al tempo stesso irritante e solenne che posseggono gli enigmi lasciati per sempre insolubili per la morte della sola persona che avrebbe potuto svelarli. Non avrei potuto almeno cercare di sapere se Albertine avesse mai fatto qualcosa di male o almeno qualcosa che apparisse sospetto in quello stabilimento di docce? Mandando qualcuno a Balbec, forse ci sarei arrivato. Lei viva, certo non sarei potuto venire a conoscenza di nulla.

Ma le lingue stranamente si sciolgono e raccontano facilmente una colpa quando non c'è più da temere il rancore di chi l'ha commessa. Siccome la costituzione dell'immaginazione, rimasta rudimentale, e semplicista, ci consente di vedere solo pochissime cose alla volta (non essendo passata attraverso le innumerevoli trasformazioni che rimediano ai modelli primitivi delle invenzioni umane, appena riconoscibili nei loro perfezionamenti interiori, che si tratti del barometro, del pallone, del telefono), quel ricordo dello stabilimento di docce occupava il campo intero della mia visione interiore.

Talvolta mi scontravo, nelle vie oscure del sonno, in uno di quei brutti sogni, che non sono troppo gravi, prima di tutto perché la tristezza che generano non si protrae mai per più di un'ora dopo il risveglio, simile a quei malesseri dovuti a un modo di dormire innaturale; poi perché ci imbattiamo in essi molto raramente, appena ogni due, tre anni. Inoltre rimane il dubbio che li abbiamo già incontrati e che essi non abbiano invece quell'aspetto già noto che un'illusione, una suddivisione proietta su di loro (perché parlare di sdoppiamento non sarebbe sufficiente).

Certo, poiché avevo dei dubbi sulla vita, sulla morte di Albertine, avrei dovuto da tempo compiere delle indagini. Ma quella stessa stanchezza, quella stessa viltà che mi avevano sottomesso ad Albertine quando era lì, mi impedivano di intraprendere qualunque cosa da quando non la vedevo più.

Eppure dalla debolezza trascinatasi per tanti anni, sorge talvolta un lampo d'energia. Mi decisi a quella inchiesta almeno, tutta parziale. Si sarebbe detto non ci fosse stato nient'altro, nella vita di Albertine. Mi chiedevo chi avrei potuto mandare a tentare un'inchiesta sul posto, a Balbec. Aimé mi parve ben scelto. Oltre a conoscere perfettamente i luoghi, apparteneva a quella categoria di gente del popolo preoccupata dei propri interessi, fedele a coloro che servono, indifferente ad ogni specie di morale e (perché, se li paghiamo bene, nella loro obbedienza alla nostra volontà, essi sopprimono tutto quanto potrebbe ostacolarla, giacché si dimostrano tanto incapaci di indiscrezione, di debolezza o di disonestà quanto privi di scrupoli) di cui diciamo: «E' brava gente». In essi possiamo avere un'assoluta fiducia. Quando Aimé fu partito, pensai quanto sarebbe stato meglio se quel che andava a cercare di sapere laggiù, io avessi potuto chiederlo ora ad Albertine stessa. E subito, siccome il pensiero di quella domanda che avrei voluto rivolgerle, che avevo l'impressione di stare per rivolgerle, aveva ricondotto Albertine accanto a me, non grazie a uno sforzo di resurrezione, ma come per la casualità di uno di quegli incontri che - come avviene nelle fotografie quando non ci si è messi in posa, nelle istantanee della persona ci lasciano sempre un'immagine più viva, proprio mentre immaginavo la nostra conversazione ne sentivo l'impossibilità; affrontavo sotto un altro aspetto l'idea che Albertine era morta, Albertine, che mi ispirava quella tenerezza che si prova verso le assenti, la cui vista non viene a rettificare l'immagine abbellita, che mi ispirava anche la tristezza che quell'assenza fosse eterna e che la povera piccola fosse privata per sempre della dolcezza della vita. E subito, per uno sbalzo improvviso, passavo dalla tortura della gelosia, alla disperazione del distacco.

Quel che ora riempiva il mio cuore era, invece degli odiosi sospetti, il commosso ricordo delle ore di fiduciosa tenerezza trascorse con la sorella che la morte realmente mi aveva fatto perdere, perché il mio dolore si riferiva, non a quel che Albertine era stata per me, ma a quel che il mio cuore, desideroso di partecipare alle emozioni dell'amore, mi aveva a poco a poco convinto che lei fosse; allora mi rendevo conto che quella vita che tanto mi aveva annoiato almeno così credevo - era stata, invece, deliziosa; ai più brevi momenti trascorsi con lei a parlare di cose anche insignificanti, sentivo ora che s'era aggiunta, amalgamata, una voluttà che allora, è vero, non era stata percepita da me, ma che costituiva già la ragione che mi aveva

spinto a ricercarli, quei momenti, con tanta perseveranza a esclusione di tutto il resto; ogni minimo incidente di cui mi ricordassi, un movimento che avesse fatto nella vettura accanto a me, o per sedersi a tavola di fronte a me in camera sua, diffondevano nella mia anima un turbine di dolcezza e di tristezza che man mano la invadeva tutta.

Quella stanza in cui cenavamo non mi era mai sembrata bella, solo, dicevo che lo era ad Albertine perché la mia amica fosse contenta di viverci. Ora, le tende, le sedie, i libri, avevano smesso di essermi indifferenti. L'arte non è sola a infondere fascino e mistero alle cose più insignificanti; quello stesso potere di metterle in intimo rapporto con noi è devoluto anche al dolore. Sul momento non avevo fatto assolutamente attenzione a quella volta in cui avevamo cenato insieme al ritorno dal Bois, prima che andassi dai Verdurin; e verso la bellezza, verso la grave dolcezza di quel giorno volgevo ora degli occhi pieni di lacrime. Un'impressione dell'amore non è commensurabile con le altre impressioni della vita, ma non possiamo rendercene conto se essa è dispersa fra le altre. Non dal basso, tra il tumulto della strada e la moltitudine delle case contigue, ma soltanto dopo essersene allontanati e dai pendii di un'altura vicina, a una distanza tale che tutta la città sia scomparsa o non sia più, a livello del suolo, che un ammasso indistinto, è possibile valutare, nel raccoglimento della solitudine e della sera, unica, perenne e pura, l'altezza di una cattedrale. Cercavo di abbracciare l'immagine di Albertine attraverso le lacrime, pensando a tutte le cose serie e giuste che aveva detto quella sera.

Una mattina credetti di vedere la forma oblunga di una collina nella nebbia, sentire il calore d'una tazza di cioccolata, mentre orribilmente mi stringeva il cuore il ricordo di quel pomeriggio in cui Albertine era venuta a trovarmi e io, per la prima volta, l'avevo baciata: era per via del singhiozzo del calorifero ad acqua che avevano appena riacceso. E gettai via con ira un invito della signora Verdurin che Françoise mi aveva portato. Con quanta maggior forza l'impressione che avevo avuto andando a cenare per la prima volta alla Raspelière, che cioè la morte non colpisca tutti gli esseri alla stessa età, si imponeva a me, ora che Albertine era morta, così giovane, mentre Brichot continuava a cenare dalla signora Verdurin, la quale riceveva sempre e avrebbe forse continuato a ricevere per molti anni ancora! Subito quel nome di Brichot mi ricordò la fine di quella serata, quando mi aveva riaccompagnato, e avevo visto da giù la luce della

lampada di Albertine. Ci avevo già ripensato altre volte ma non avevo mai affrontato il ricordo in quella prospettiva. Perché, se i nostri ricordi sono proprio nostri, lo sono come quelle proprietà che hanno delle porticine nascoste che noi stessi spesso non conosciamo e che qualcuno del vicinato ci apre, cosicché per una via dove non ci era ancora capitato di passare, ci troviamo ad essere rientrati a casa nostra. Allora, pensando al vuoto che avrei trovato ora rientrando a casa, che non avrei più visto dal basso la camera di Albertine dove la luce s'era spenta per sempre, capii quanto, quella sera in cui, lasciando Brichot, avevo creduto di provare insofferenza, rammarico di non potermene andare a spasso e a fare l'amore altrove, capii quanto mi fossi sbagliato; capii che, di quel tesoro i cui riflessi dall'alto venivano fino a me, convinto com'ero di essermene assicurato interamente il possesso, avevo trascurato di considerare il valore: cosicché doveva per forza sembrarmi inferiore ad altri piaceri, per quanto piccoli fossero, ma che mi era facile, cercando d'immaginarmeli, valutare. Capii quanta dolcezza e pienezza di vita contenesse per me quella luce che mi sembrava venire da una prigione, e che non era altro, invece, se non la realizzazione di quel che per un istante mi aveva inebriato, e che poi mi era parso impossibile per sempre, la sera in cui Albertine aveva dormito sotto il mio stesso tetto, a Balbec; capivo che quella vita che avevo vissuto a Parigi in una casa mia che era la sua casa, era appunto la realizzazione di quella pace profonda che avevo sognato.

La conversazione che avevo avuto con Albertine tornando dal Bois prima di quell'ultima serata dai Verdurin, non mi sarei mai consolato se non ci fosse stata; quella conversazione che aveva un po' coinvolto Albertine nella vita della mia intelligenza e, che, in certe particelle, ci aveva reso identici l'uno all'altra. Perché certo la sua intelligenza, la sua amabilità verso di me, se ci ripensavo con un senso di tenerezza, non erano state maggiori di quelle di altre persone che avevo conosciuto. La signora di Cambremer non mi aveva forse detto a Balbec: «Come! Potreste trascorrere le vostre giornate con Elstir che è un uomo di genio, e le passate con vostra cugina!». L'intelligenza di Albertine mi piaceva perché, per associazione, destava in me quel che io chiamavo la sua dolcezza, come noi chiamiamo dolcezza d'un frutto una certa sensazione che sta soltanto nel nostro palato. E, infatti, quando pensavo all'intelligenza di Albertine, le mie labbra si sporgevano istintivamente e assaporavano un ricordo che preferivo avesse

una realtà esterna a me e consistesse nella superiorità oggettiva di un essere. E' certo che avevo conosciuto persone di maggiore intelligenza. Ma l'infinito dell'amore, o il suo egoismo, fa sì che gli esseri che amiamo siano quelli la cui fisionomia intellettuale e morale sia per noi la meno oggettivamente definita; la ritocchiamo continuamente secondo i nostri desideri e i nostri timori, non li separiamo da noi, sono soltanto un luogo immenso e vago in cui esteriorizzare le nostre tenerezze. Del nostro stesso corpo, in cui affluiscono inesauribilmente tante sofferenze e tanti piaceri, non abbiamo una percezione precisa quanto quella che abbiamo di un albero, di una casa o di un passante. E forse avevo avuto torto a non cercare di conoscere meglio Albertine nell'intimo del suo essere. Come, riguardo al suo fascino, avevo solo considerato a lungo le diverse posizioni che occupava nel mio ricordo nel corso degli anni, ed ero stato sorpreso nel vedere che si era spontaneamente arricchita di modificazioni che non erano dovute soltanto alla differenza delle prospettive, così avrei dovuto cercare di capire il suo carattere come quello di una persona qualsiasi e forse, spiegandomi allora perché lei si ostinasse a nascondermi il proprio segreto, avrei evitato di prolungare fra di noi quello strano accanimento, quel conflitto che aveva portato alla morte di Albertine. E allora provavo, insieme a una grande pietà per lei, la vergogna di sopravvivere. Mi sembrava, infatti, nelle ore in cui soffrivo meno, di beneficiare in qualche modo della sua morte, giacché una donna reca un maggior beneficio alla nostra vita, se invece d'essere un elemento di felicità, diventa uno strumento di sofferenza; e non ne esiste nessuna il cui possesso sia prezioso quanto quello della verità ch'ella ci rivela facendoci soffrire. In quei momenti, associando la morte di mia nonna a quella di Albertine, mi sembrava che la mia vita fosse macchiata da un duplice assassinio che solo la viltà del mondo poteva perdonarmi. Avevo sognato di essere compreso da Albertine, di non essere misconosciuto da lei, credendo di desiderarlo per la grande felicità di essere compreso, di non essere disconosciuto, mentre tante altre avrebbero potuto riuscirci meglio di lei. Desideriamo essere capiti, perché desideriamo essere amati, e desideriamo essere amati perché amiamo. La comprensione degli altri è indifferente, e il loro amore è importuno. La mia gioia d'aver posseduto un po' dell'intelligenza di Albertine e del suo cuore non proveniva dal loro valore intrinseco, ma dal fatto che quel possesso era un gradino più su verso il possesso totale di

Albertine, possesso che era stato il mio scopo e la mia chimera dal primo giorno che l'avevo vista. Quando parliamo della «grazia» di una donna, forse non facciamo altro che proiettare fuori di noi il piacere che proviamo a vederla, come i bambini quando dicono: «Mio caro lettino, mio bel cuscinetto, miei bei piccoli biancospini». Il che spiega del resto che gli uomini non dicano mai di una donna che non li tradisca: «E' tanto amabile», mentre lo dicono tanto spesso di una donna che li tradisca. La signora di Cambremer riteneva giustamente che il fascino spirituale di Elstir fosse maggiore. Ma noi non possiamo giudicare allo stesso modo quello di una persona che è, come tutte le altre, esterna a noi, dipinta all'orizzonte del nostro pensiero e quello di una persona che in seguito a un errore di localizzazione conseguente a certi eventi accidentali, ma persistente, ha preso tanto posto nel nostro cuore che chiederci, retrospettivamente, se, un certo giorno nel corridoio di una piccola ferrovia marittima non abbia guardato una donna, ci fa provare le stesse sofferenze che ci procurerebbe un chirurgo il quale cercasse un proiettile nel nostro cuore. Un semplice "croissant", purché mangiato da noi, ci fa provare maggior piacere di tutti gli ortolani, coniglietti e pernici che furono serviti a Luigi Quindicesimo, e la punta dell'erba che freme a pochi centimetri di distanza dalla nostra pupilla, mentre siamo distesi su un prato di montagna, può nasconderci la punta vertiginosa di una vetta se questa disti da noi parecchie miglia. D'altronde il nostro torto non consiste nel dar valore all'intelligenza, alla grazia di una donna che amiamo, per modeste che siano. Il nostro torto sta nel rimanere indifferenti alla grazia, all'intelligenza delle altre. La menzogna ritorna a provocare in noi quell'indignazione e la bontà a generare quella riconoscenza che sempre dovrebbero suscitare in noi, solo se provengono dalla donna che amiamo; e il desiderio fisico ha il potere meraviglioso di restituire il suo valore all'intelligenza e solide basi alla vita morale. Mai più avrei ritrovato questa cosa divina: un essere con cui poter discutere di tutto, con cui confidarmi. Confidarmi? Ma non c'erano forse altre persone che mi dimostravano più fiducia di Albertine? Non mi capitava di avere con altre persone conversazioni più ampie? Ma la fiducia, la conversazione, cose di poco conto, che importanza ha che siano più o meno imperfette, se solo vi si associa l'amore, l'unica cosa divina? Rivedevo Albertine mentre si sedeva alla pianola, rosea sotto i suoi capelli neri; sentivo, sulle mie labbra ch'ella cercava di schiudere, la sua lingua, la

sua lingua materna, incommestibile, nutrice e santa, la cui fiamma e la cui rugiada segrete facevano sì che, anche quando Albertine la faceva solo scivolare sulla superficie del mio collo, del mio ventre, quelle carezze superficiali ma date in qualche modo dall'interno della sua carne, esternata come una stoffa che mostrasse la sua fodera interna, acquistassero, anche nei palpeggiamenti più esterni, come la misteriosa dolcezza di una penetrazione. Non posso neanche dire che fosse disperazione quel che mi faceva avvertire la perdita di tutti quegli istanti tanto dolci che nulla, ormai, mi avrebbe restituito. Per poter provare disperazione, a quella vita, che non potrà essere che infelice, bisogna ancora essere attaccati. Ero disperato a Balbec, quando avevo visto spuntare il giorno e avevo capito che nessun giorno più avrebbe potuto essere felice per me. Ero rimasto egoista come allora, ma l'io al quale ero attaccato ora, l'io che costituiva quelle vive riserve che fanno entrare in gioco l'istinto di conservazione, quell'«io» non era più nella vita; quando pensavo alle mie forze, alla mia energia vitale, a quanto avevo di meglio, pensavo a un certo tesoro che avevo posseduto (e che ero stato il solo a possedere, poiché gli altri non potevano conoscere esattamente il sentimento nascosto in me, che esso mi aveva ispirato) e che nessuno poteva più togliermi, perché non lo possedevo più. E a dire il vero lo avevo posseduto solo in quanto avevo voluto immaginarmi di possederlo. Non avevo commesso soltanto l'imprudenza, guardando Albertine con le mie labbra e situandola nel mio cuore, di farla vivere dentro di me, o l'altra imprudenza di mescolare al piacere dei sensi un amore familiare. Avevo anche voluto convincermi che i nostri rapporti fossero l'amore, che noi praticavamo scambievolmente i rapporti chiamati amore, perché lei mi restituiva docilmente i baci che io le davo. E per aver preso l'abitudine di crederlo, non avevo perduto soltanto una donna che amavo, ma una donna che mi amava, sorella mia, figlia mia, mia tenera amante. E insomma avevo avuto una felicità e un'infelicità che Swann non aveva conosciuto, perché, appunto, per tutto il tempo che aveva amato Odette e ne era stato tanto geloso, l'aveva vista appena, potendo molto difficilmente incontrarla, certi giorni in cui lei annullava, all'ultimo momento, i loro appuntamenti. Ma in seguito, l'aveva avuta per sé, una volta diventata sua moglie, e per sempre, fino alla morte. Io avevo realizzato invero quel che Swann aveva tante volte sognato e realizzato concretamente solo quando la cosa gli era ormai

indifferente. Ma alla fine, Albertine, io non l'avevo serbata per me, come lui aveva serbato Odette.

Era fuggita, era morta. Perché nulla si ripete mai esattamente e le esistenze più simili, quelle che per l'affinità dei caratteri e la somiglianza delle circostanze, possono essere indicate come esempio di simmetria reciproca, restano invece, sotto molti aspetti, opposte. Perdendo la vita non avrei perduto gran che; avrei perduto soltanto una forma vuota, la vuota cornice di un capolavoro. Indifferente a quel che potevo ormai farvi entrare, ma felice e fiero di pensare a quel che aveva contenuto, mi appoggiavo al ricordo di quelle ore così dolci, e quel sostegno morale mi comunicava un benessere che neppure l'avvicinarsi della morte avrebbe potuto spezzare.

Come correva in fretta a vedermi, a Balbec, quando la facevo cercare, ritardando solo il tempo di profumarsi i capelli per piacermi! Quelle immagini di Balbec e di Parigi, che amavo tanto rivedere, erano le pagine ancora tanto recenti, e sfogliate così in fretta, della sua breve vita. Tutto ciò che per me era soltanto ricordo, per lei era stata azione, azione precipitata, come quella di una tragedia, verso una morte rapida. Le persone hanno uno sviluppo in noi, ma ne hanno un altro fuori di noi (lo avevo ben avvertito, quelle sere in cui notavo in Albertine un arricchimento di qualità che non era dovuto solo alla mia memoria), sviluppi che non cessano di reagire l'uno sull'altro. Per quanto, nel cercare di conoscere Albertine, poi di possederla tutta intera, avessi obbedito soltanto al bisogno di ridurre, mediante l'esperienza, a elementi meschinamente simili a quelli del nostro io, il mistero di ogni essere, non avevo potuto farlo senza influire a mia volta sulla vita di Albertine. Forse la mia fortuna, le prospettive di un matrimonio brillante l'avevano attirata; l'aveva trattenuta la mia gelosia; la sua bontà, o la sua intelligenza, o il suo senso di colpa, o la sua abile astuzia le avevano fatto accettare - e avevano indotto me a rendere sempre più dura - una cattività forgiata solo dallo sviluppo interno del mio lavoro mentale, ma che nondimeno aveva avuto sulla vita di Albertine ripercussioni destinate a porre, per contraccolpo, nuovi e sempre più dolorosi problemi alla mia psicologia, poiché dalla mia prigione lei era evasa per andare a uccidersi con un cavallo che senza di me non avrebbe posseduto, lasciandomi, anche da morta, dei sospetti la cui verifica, se fosse venuta, sarebbe forse stata più crudele per me - poiché non c'era più lei a calmarmi - della scoperta, fatta a Balbec, che Albertine aveva conosciuto la signorina

Vinteuil. Cosicché, quel lungo lamento dell'anima che crede di vivere rinchiusa in se stessa è un monologo soltanto in apparenza, perché gli echi della realtà la fanno deviare; e una vita siffatta è come un saggio di psicologia soggettiva spontaneamente portato avanti, ma che, a una certa distanza, fornisce la sua «azione» al romanzo puramente realista, di un'altra realtà, di un'altra esistenza, le cui peripezie, a loro volta, vengono a flettere la curva e a mutare la direzione del saggio psicologico. Quanto era stato serrato l'intreccio, quanto era stata rapida l'evoluzione del nostro amore; e, nonostante qualche ritardo, qualche interruzione ed esitazione, quanto ne era stato precipitoso lo scioglimento, simile a quello di certe novelle di Balzac o di alcune ballate di Schumann!

Proprio nel corso di quell'ultimo anno, lungo per me come un secolo, tante volte Albertine aveva mutato posizione rispetto al mio pensiero, da Balbec fino alla sua partenza da Parigi, e tanto era mutata anche in se stessa, indipendentemente da me e anche a mia insaputa, che bisognava situare tutta quella esistenza di tenerezza che era durata così poco e che tuttavia mi appariva di una pienezza, quasi di un'immensità, per sempre impossibile eppure indispensabile.

Indispensabile senza essere forse stata in sé e fin dall'inizio qualcosa di necessario, perché io non avrei incontrato Albertine se non avessi letto in un trattato di archeologia la descrizione della chiesa di Balbec; se Swann, dicendomi che quella chiesa era quasi persiana, non avesse orientato i miei desideri verso lo stile normanno-bizantino; se una società alberghiera, costruendo a Balbec un albergo igienico e confortevole, non avesse convinto i miei genitori a esaudire i miei desideri e a mandarmi a Balbec. Certo in quella Balbec tanto a lungo desiderata, non avevo trovato la chiesa persiana che sognavo, né le nebbie eterne. Neppure il bel treno dell'una e trentacinque era stato come me l'ero immaginato. Ma, in cambio di quanto l'immaginazione ci lascia aspettare e che ci diamo invano tanta pena per tentare di scoprire, la vita ci dà qualcosa che eravamo ben lontani dall'immaginare. Chi mi avrebbe detto a Combray, quando aspettavo con tanta tristezza la buonanotte di mia madre, che quelle ansietà sarebbero guarite, per rinascere un giorno non per mia madre, ma per una ragazza, che dapprima, sarebbe stata, sull'orizzonte del mare, soltanto un fiore che i miei occhi ogni giorno avrebbero voluto guardare, ma un fiore pensante, nella cui mente mi auguravo, tanto puerilmente, di occupare un gran posto, tanto

da sopportare che lei ignorasse che io conoscevo la signora di Villeparisis? Sì, per la buonanotte, per il bacio di una tale estranea avrei dovuto, qualche anno dopo, soffrire come da bambino quando mia madre non veniva a salutarmi. Ora, quell'Albertine tanto necessaria, del cui amore l'anima mia era adesso quasi esclusivamente composta, se Swann non mi avesse parlato di Balbec, non l'avrei mai conosciuta. La sua vita forse sarebbe stata più lunga, la mia sarebbe stata priva di quel che oggi ne era il martirio. E così mi sembrava che, con la mia tenerezza unicamente egoista, avessi lasciato morire Albertine, come avevo assassinato la nonna. Anche in seguito, anche dopo averla già conosciuta a Balbec, avrei potuto non amarla come l'amai poi. Giacché, quando rinunciavo a Gilberte e sapevo che un giorno avrei potuto amare un'altra donna, osavo appena farmi sfiorare dal dubbio se, almeno per il passato, avrei potuto amare soltanto Gilberte. Ora, per Albertine non avevo neanche più dubbi, ero certo che avrei potuto non amare lei, che avrei potuto amare un'altra.

Sarebbe bastato che la signorina di Stermaria, la sera in cui dovevo cenare con lei nell'isola del Bois, non avesse disdetto l'appuntamento. Sarebbe stato ancora possibile allora, e quell'attività dell'immaginazione che ci fa estrarre da una donna una tale nozione dell'individuale da farcela apparire unica in sé e a noi predestinata e necessaria, si sarebbe esercitata per la signorina di Stermaria. Tutt'al più, ponendomi da un punto di vista quasi fisiologico, potevo dirmi che avrei potuto provare quello stesso amore esclusivo per un'altra donna, ma non per qualunque donna. Perché Albertine, grossa e bruna, non assomigliava a Gilberte, rossa e slanciata, eppure avevano entrambe la stessa costituzione fisica e le stesse guance sensuali, con uno sguardo di cui si coglieva difficilmente il significato. Erano donne che certi uomini non avrebbero neppure guardato, mentre, invece, avrebbero fatto, a loro volta, follie per altre donne che a me non «dicevano nulla». Potevo quasi credere che la personalità sensuale e volitiva di Gilberte fosse emigrata nel corpo di Albertine, un po' diverso, è vero, ma che presentava, ora che ci riflettevo, profonde analogie. Un uomo ha quasi sempre lo stesso modo di prendere un raffreddore, di ammalarsi, gli ci vuole, cioè, un certo concorso di circostanze; è naturale allora che, quando si innamora, questo gli succeda sempre con un certo genere di donne, genere, del resto, molto esteso. I primi sguardi di Albertine che mi avevano fatto sognare non erano affatto diversi dai primi sguardi di

Gilberte. Potevo quasi credere che l'oscura personalità, la sensualità, la natura volitiva e astuta di Gilberte fossero tornate a tentarmi, incarnate, questa volta, nel corpo di Albertine, completamente diversa e tuttavia non senza analogie. Per Albertine, grazie a una vita tutta diversa trascorsa insieme, e nella quale, in un blocco di pensieri in cui una dolorosa preoccupazione manteneva una coesione permanente, non aveva potuto insinuarsi alcuna fessura di distrazione e di oblio; il suo corpo vivo non aveva, al pari di quello di Gilberte, smesso un solo giorno di essere quello in cui trovavo ciò che a distanza di tempo riconoscevo fosse per me (e non per altri) il fascino femminile. Ma era morta. L'avrei dimenticata. Chissà, allora, se le stesse qualità di sangue ricco, di inquieta fantasticheria non sarebbero tornate un giorno a turbarmi? Incarnate, però, in una forma femminile che ancora non riuscivo a prevedere. Con l'aiuto di Gilberte, avrei potuto tanto poco immaginare Albertine e il mio amore per lei, quanto mi sarebbe stato difficile immaginare il Settimino di Vinteuil attraverso il ricordo della sua Sonata.

Anzi, anche le prime volte che avevo visto Albertine, avevo potuto credere che avrei amato altre donne. E d'altra parte, se l'avessi vista un anno prima, avrebbe anche potuto sembrarmi sbiadita come un cielo grigio in cui l'aurora non sia ancora sorta. Se io ero cambiato nei suoi riguardi, anche lei era cambiata, e la ragazza che era venuta verso il mio letto il giorno in cui avevo scritto alla signorina di Stermaria non era più la stessa che avevo conosciuta a Balbec, sia per la semplice esplosione della donna alla pubertà, sia per una serie di circostanze che non ho mai potuto conoscere. In ogni caso, anche se quella che un giorno avrei amato avesse dovuto in qualche maniera assomigliarle, se cioè la mia scelta di una donna non fosse stata del tutto libera, questo implicava che, diretta in un modo forse necessario, lo era verso qualcosa di più vasto di un individuo, verso un genere di donne: il che toglieva ogni necessità al mio amore per Albertine. La donna il cui volto abbiamo sempre davanti più continuamente della luce stessa, perché anche con gli occhi chiusi non smettiamo un attimo di adorare i suoi begli occhi, il suo bel naso, di escogitare ogni mezzo per rivederli, quella donna unica, sappiamo bene che un'altra avrebbe potuto esserlo per noi, se ci fossimo trovati in una città diversa da quella in cui l'abbiamo incontrata, se fossimo andati a passeggio in altri quartieri, se avessimo frequentato un altro salotto. Unica crediamo? E' innumerevole. E

tuttavia è compatta, indistruttibile davanti ai nostri occhi che la amano, insostituibile per molto tempo, con un'altra. Quella donna non ha fatto altro che suscitare con una sorta di invocazioni magiche, mille elementi di tenerezza che esistevano in noi allo stato frammentario e che lei ha messo insieme, uniti, cancellando ogni lacuna fra di loro: dandole i suoi lineamenti, siamo stati noi a fornire tutta la materia solida della persona amata. Ne consegue che, anche se per lei noi siamo soltanto uno fra mille e forse l'ultimo di tutti, per noi lei sia la sola, verso la quale tende tutta la nostra vita. Certo, avevo anche avvertito che quell'amore non era necessario, non solo perché avrebbe potuto prendere forma con la signorina Stermaria, ma anche, indipendentemente da questo, perché lo conoscevo in sé, perché lo scoprivo troppo simile a quel che era stato per altre donne, anche perché lo sentivo più vasto di Albertine stessa, avviluppandola, non conoscendola, come una marea intorno a un piccolo frangente. Ma, a poco a poco, a forza di vivere con Albertine, non potevo più liberarmi delle catene che io stesso mi ero forgiate; l'abitudine di associare la persona di Albertine al sentimento che non aveva ispirato mi faceva tuttavia credere che fosse dovuto a lei esclusivamente, come l'abitudine conferisce alla semplice associazione di idee fra due fenomeni, secondo quanto asserisce una certa scuola filosofica, la forza, la necessità illusoria di una legge di causalità. Avevo creduto che le mie relazioni, la mia fortuna, mi avrebbero dispensato dal soffrire, e forse fin troppo efficacemente perché mi sembrava che questo mi dispensasse dal sentire, dall'amare, dall'immaginare; invidiavo una povera ragazza di campagna cui la mancanza di relazioni, anche di telegrafo, concede lunghi mesi di sogno dopo un dolore ch'ella non può addormentare artificialmente. Dunque, mi rendevo conto adesso che se per la signora di Guermantes ricca di tutto ciò che poteva rendere infinita la distanza fra lei e me, avevo visto improvvisamente soppressa quella distanza dall'opinione, dall'idea che i privilegi sociali sono solo materia inerte e trasformabile, così, in un modo simile, sebbene inverso, le mie relazioni, la mia fortuna, tutti i mezzi materiali di cui tanto la mia condizione, quanto la civiltà della mia epoca mi facevano beneficiare, avevano soltanto differito la scadenza della lotta corpo a corpo con la volontà contraria, inflessibile di Albertine, su cui nessuna pressione aveva avuto effetto. Certo avevo potuto scambiare telegrammi, comunicazioni telefoniche con Saint-Loup, essere costantemente in contatto con l'ufficio di

Tours, ma la loro attesa non era forse stata inutile, il loro risultato nullo? E le ragazze di campagna, senza privilegi sociali, senza relazioni, oppure gli uomini vissuti prima dei perfezionamenti della civiltà, non soffrono forse meno, perché si desidera meno, perché si rimpiange meno ciò che si è sempre saputo inaccessibile e che per questo è rimasto irreali? Si desidera di più la persona che sta per concedersi; la speranza anticipa il possesso; ma anche il rimpianto è un amplificatore del desiderio. Il rifiuto della signora di Stermaria di venire a cena nell'isola del Bois aveva impedito che amassi lei. Questo avrebbe anche potuto bastare a indurmi ad amarla, se poi l'avessi rivista in tempo. Non appena avevo saputo che non sarebbe venuta, prospettando l'inverosimile ipotesi realizzatasi poi - che forse qualcuno fosse geloso di lei e l'allontanasse dagli altri, cosicché non l'avrei mai rivista, avevo sofferto tanto che avrei dato qualunque cosa pur di rivederla, e quella fu una delle più grandi angosce che avessi conosciuto, placata poi dall'arrivo di Saint-Loup. Ora, a partire da una certa età, i nostri amori, le nostre amanti, sono figli della nostra angoscia; il nostro passato, e le lesioni fisiche in cui è iscritto determinano il nostro avvenire. Per Albertine in particolare, che non fosse necessario che io amassi proprio lei era scritto, anche senza quegli altri amori vicini, nella storia del mio amore per lei, cioè per lei e per le sue amiche. Non era neppure un amore come quello per Gilberte, ma un amore nato suddividendosi fra varie ragazze. Era possibile che per via di lei, e perché mi sembravano qualcosa di analogo a lei, io fossi stato bene insieme con le sue amiche. Fatto sta che per un bel po' di tempo potei esitare fra tutte: la mia scelta andava dall'una all'altra, e quando credevo di preferire questa, bastava che quella mi lasciasse aspettare, rifiutasse di vedermi perché provassi per lei un principio d'amore. Spesso era successo che quando Andrée doveva venire a trovarmi a Balbec se, un po' prima della visita di lei, Albertine mi mancava di parola, il mio cuore non smettesse più di battere, e credessi di non rivederla mai più e che fosse lei quella che amavo. E quando Andrée veniva, le dicevo con serietà (come glielo dissi a Parigi, dopo essere venuto a sapere che Albertine aveva conosciuto la signorina Vinteuil) quel che lei poteva credere fosse detto intenzionalmente, senza sincerità, quel che infatti sarebbe stato detto in quel modo, con le stesse parole, se fossi stato felice il giorno prima con Albertine: «Ahimè, se solo foste venuta prima! adesso ne amo un'altra». Pur tuttavia, in quel caso, di Andrée sostituita da Albertine quando ero

venuto a sapere che questa aveva conosciuto la signorina Vinteuil, l'amore si era alternato e pertanto, insomma, ce n'era stato solo uno alla volta. Ma si erano verificati casi, in precedenza, in cui avevo rotto a metà con due delle ragazze. Quella che avesse fatto il primo passo mi avrebbe restituito la calma, avrei amato l'altra se non si fosse riconciliata con me, il che non vuoi dire che non avrei potuto legarmi definitivamente alla prima, perché mi avrebbe consolato - benché in modo inefficace - della durezza della seconda, della seconda che avrei finito col dimenticare se non fosse più tornata. Ora, accadeva che, convinto che almeno una delle due sarebbe tornata da me, nessuna di esse lo facesse, almeno per un po' di tempo. Doppia era, dunque, la mia angoscia, e doppio il mio amore, riservandomi di smettere di amare quella che sarebbe tornata, ma soffrendo fino ad allora per tutte e due. E' tipico di una determinata età, che può venire prestissimo, innamorarsi più per un abbandono che per una persona, laddove, di quella persona, si finisce col non sapere che una cosa sola, il suo volto essendo oscurato, la sua anima inesistente, e la vostra preferenza recentissima e inspiegata. Per non soffrire più, bisognerebbe che vi mandasse a dire: «Vorreste ricevermi?». La mia separazione da Albertine, il giorno in cui Françoise mi aveva detto: «La signorina Albertine se ne è andata», era come un'allegoria di tante altre separazioni. Perché molto spesso, per riuscire a scoprire che siamo innamorati, forse anche per diventarlo, bisogna che arrivi il giorno della separazione.

In quei casi, quando a fissare una scelta, è una vana attesa, una parola di rifiuto, l'immaginazione prestata dalla sofferenza va così veloce nel suo lavoro, fabbrica con una velocità così folle un amore appena iniziato e rimasto da mesi a uno stato embrionale che a tratti l'intelligenza, la quale non riesce a raggiungere il cuore, si stupisce ed esclama: «Ma sei pazzo, in quali nuovi pensieri vivi tanto dolorosamente? Tutto ciò non è vita reale». E infatti, in quei momenti, se non si fosse perseguitati dall'infedele, qualche buona distrazione che calmasse fisicamente il cuore basterebbe a far abortire l'amore.

In ogni caso, se quella vita con Albertine non era, nella sua essenza, necessaria, mi era diventata indispensabile. Avevo tremato quando avevo amato la signora di Guermantes perché mi dicevo che con i suoi smisurati mezzi di seduzione, non solo di bellezza, ma di condizione sociale, di ricchezza, sarebbe stata troppo libera di essere di troppi uomini, che io avrei

avuto troppo poca presa su di lei. Albertine, che era povera, oscura, doveva essere desiderosa di sposarmi. E tuttavia non avevo potuto possederla per me soltanto. Quali che siano le condizioni sociali, le previsioni della saggezza, in verità, non riusciamo ad avere presa sulla vita di un altro essere. Perché non mi aveva detto: «Ho queste inclinazioni»? Avrei ceduto, le avrei permesso di soddisfarle.

In un romanzo che avevo letto c'era una donna che, per quanto l'uomo innamorato di lei la supplicasse, non poteva decidersi a parlare. Leggendolo, avevo trovata assurda quella situazione; io, mi dicevo, avrei prima di tutto costretto la donna a parlare, poi ci saremmo intesi; a che giovano tante inutili sofferenze?

Ma vedevo ora che non siamo liberi di non crearcele e che abbiamo un bel conoscere la nostra volontà, gli altri non le obbediscono. Eppure quelle dolorose, quelle ineluttabili verità che ci dominavano e per le quali eravamo ciechi, verità dei nostri sentimenti, verità del nostro destino, quante volte senza saperlo, senza volerlo, le avevamo dette con parole che credevamo menzognere, ma alle quali l'evento aveva conferito successivamente il loro valore profetico. Mi ricordavo di molte frasi che l'uno e l'altra avevamo pronunciato senza conoscere allora la verità che contenevano, che anzi avevamo detto, credendo di recitare ognuno una parte e la cui falsità era minima, molto poco interessante, confinata com'era nella nostra pietosa insincerità, in confronto alle verità che contenevano a nostra insaputa. Menzogne, errori, al di qua della realtà profonda di cui non riuscivamo ad accorgerci, verità al di là, verità dei nostri caratteri le cui leggi essenziali ci sfuggivano e che richiedevano Tempo per rivelarsi, verità, anche, dei nostri destini. Avevo creduto di mentire quando le avevo detto, a Balbec: «Più vi vedrò, più vi amerò» (e tuttavia era stata proprio quella intimità di tutti gli istanti che, attraverso la gelosia, mi aveva tanto legato a lei) «sento che potrei essere utile al vostro spirito»; a Parigi: «Cercate di essere prudente. Pensateci, se vi succedesse una disgrazia non riuscirei a consolarvene» (e lei: «Ma una disgrazia può sempre succedere»); a Parigi, la sera in cui avevo finto di volerla abbandonare: «Lasciate che vi guardi ancora, perché presto non vi vedrò più, e sarà per sempre»; e lei, quando quella stessa sera si era guardata intorno: «Dire che non vedrò più questa camera, questi libri, questa pianola, tutta questa casa, non posso crederlo, eppure è vero»; nelle sue ultime lettere, infine, quando aveva scritto, dicendosi probabilmente:

«Che belle parole!»: “Vi lascio il meglio di me” (e infatti la sua intelligenza, la sua bontà, la sua bellezza, non erano forse affidate alla fedeltà, alle forze, anch’esse tanto fragili, della mia memoria?) e “Quell’istante, due volte crepuscolare perché scendeva la notte e perché noi stavamo per lasciarci, si cancellerà dalla mia mente solo quando sarà invasa dalla notte definitiva”, quella frase scritta la vigilia del giorno in cui, effettivamente, la sua mente era stata invasa dalla notte definitiva e in cui forse, in quegli ultimi bagliori così rapidi ma che l’ansietà dell’attimo suddivide fino all’infinito, aveva forse davvero rivisto la nostra ultima passeggiata, e in quell’istante in cui tutto ci abbandona e in cui ci si crea una fede, come gli atei diventano cristiani sul campo di battaglia, aveva forse chiamato in aiuto l’amico tante volte maledetto ma tanto rispettato da lei, il quale a sua volta - perché tutte le religioni si assomigliano - aveva la crudeltà di augurarsi che lei avesse anche avuto il tempo di riconoscersi, di dedicargli il suo ultimo pensiero, di confessarsi finalmente a lui, di morire in lui. Ma a cosa sarebbe servito, poiché, seppure, allora avesse avuto il tempo di riconoscersi, né io né lei avremmo capito dove fosse la nostra felicità, che cosa avremmo dovuto fare, se non quando, se non perché quella felicità non era più possibile, e non potevamo realizzarla più.

Finché le cose sono possibili, noi le differiamo, ed esse non possono acquistare la loro forza di attrazione, e quell’apparenza di facile realizzazione, se non quando, proiettate nel vuoto ideale dell’immaginazione, sono sottratte alla sommersione dell’ambiente vitale che le deforma, le sfigura. L’idea che moriremo è più crudele del morire, ma lo è meno di quella che un altro essere sia morto; dell’idea che, ritornata piatta dopo avere inghiottito un essere umano, si distenda, senza nemmeno un rigurgito in quel punto, una realtà da cui quell’essere è escluso, in cui non esiste più alcun volere, alcuna conoscenza, e dalla quale è altrettanto difficile risalire all’idea che quell’essere sia vissuto, quanto lo è, attraverso il ricordo ancora recentissimo della sua vita, immaginarcelo assimilabile alle immagini senza consistenza, ai ricordi lasciati dai personaggi di un romanzo che abbiamo letto.

Almeno ero felice che, prima di morire, mi avesse scritto quella lettera, e soprattutto che mi avesse mandato quell’ultimo telegramma che mi provava che se fosse vissuta, sarebbe ritornata. Mi sembrava che tutto fosse così non solo più dolce, ma anche più bello; che l’evento, senza quel

telegramma, sarebbe stato incompleto, avrebbe avuto meno quella sembianza di arte e di destino. L'avrebbe avuta, in realtà, anche se fosse stato completamente diverso; perché ogni evento è come lo stampo di una forma particolare, e, qualunque esso sia, impone alla serie di fatti che è venuto ad interrompere, e cui sembra dare una conclusione definitiva, una configurazione che noi giudichiamo la sola possibile perché non ne conosciamo un'altra che avrebbe potuto sostituirla. Mi ripetevo: «Perché non mi aveva detto: 'Ho certe inclinazioni'? Avrei ceduto, le avrei consentito di seguirle, ora potrei ancora baciarla». Che tristezza dovermi ricordare che tre giorni prima di lasciarmi, giurandomi di non avere mai avuto, con l'amica della signorina Vinteuil rapporti di quel genere, Albertine mi avesse mentito, perché nel momento stesso in cui me lo giurava, il suo rossore confessava il contrario.

Povera piccola, aveva avuto almeno l'onestà di non voler giurare che il piacere di rivedere la signorina Vinteuil e la sua amica non avesse nulla a che vedere col suo desiderio di andare, quel giorno, dai Verdurin. Perché non era andata fino in fondo alla sua confessione e aveva inventato allora quell'incredibile romanzo? Forse, del resto, era un po' colpa mia se, nonostante tutte le mie preghiere che si infrangevano contro il suo diniego non avesse mai voluto dirmi: «Ho quelle inclinazioni». Era forse un po' colpa mia perché a Balbec, il giorno in cui dopo la visita della signora di Cambremer avevo avuto la mia prima spiegazione con Albertine, ed ero ancora tanto lontano dal credere che potesse comunque essere legata ad Andrée da qualcosa di diverso di un'amicizia appassionata, avevo espresso con troppa violenza il mio disgusto per quel genere di costumi, li avevo condannati in modo troppo categorico. Non potevo ricordarmi se Albertine fosse arrossita quando avevo ingenuamente proclamato il mio orrore per tendenze di quel genere, non potevo ricordarmene, perché spesso troppo tempo è passato quando vorremmo sapere quale atteggiamento abbia avuto una persona in un momento in cui non vi facemmo assolutamente attenzione e che, più tardi, quando ripensiamo alla nostra conversazione, chiarirebbe una difficoltà assillante. Ma nella nostra memoria c'è una lacuna, non c'è traccia di quanto cerchiamo. E molto spesso non abbiamo prestato abbastanza attenzione, sul momento, alle cose che potevano già sembrarci importanti, non abbiamo sentito una frase, non abbiamo notato un gesto, oppure l'abbiamo dimenticato. E quando, più tardi, avidi di

scoprire una verità, risaliamo di deduzione in deduzione, sfogliando la nostra memoria come una raccolta di testimonianze, quando arriviamo a quella frase, a quel gesto, ci è impossibile ricordare, ricominciamo venti volte lo stesso percorso, ma inutilmente, non andiamo oltre. Era arrossita? Non so se fosse arrossita, ma non aveva potuto non sentire, e il ricordo di quelle parole l'aveva fermata, più tardi, quando forse era stata sul punto di confessarsi a me. E ora che non era più in nessun luogo, avrei potuto percorrere la terra da un polo all'altro senza incontrare Albertine; la realtà, che si era richiusa su di lei, si era ricomposta, aveva cancellato perfino le tracce dell'essere che era andato a fondo. Lei non era più che un nome, come quella signora di Charlus di cui quanti l'avevano conosciuta dicevano con indifferenza: «Era deliziosa». Ma non potevo concepire per più di un istante l'esistenza di quella realtà di cui Albertine non aveva coscienza, perché la mia amica esisteva troppo profondamente in me, in me in cui tutti i pentimenti, tutti i pensieri si riferivano alla sua vita. Forse, se lo avesse saputo, sarebbe stata commossa nel vedere che il suo amico non la dimenticava, ora che la sua vita era finita, e sarebbe stata sensibile a cose che prima l'avrebbero lasciata indifferente. Ma siccome vorremmo astenerci da qualunque infedeltà, per segreta che sia, tanto teniamo che colei che ci ama non se ne astenga, ero terrorizzato dal pensiero che, se davvero i morti vivono in qualche luogo, mia nonna sapesse che l'avevo dimenticata come Albertine sapeva che la ricordavo. E, tutto sommato, anche per una stessa persona morta, siamo sicuri che la gioia che proveremmo nel venire a sapere che sa certe cose equilibrerebbe il terrore di pensare che le sa "tutte"? e, per quanto sanguinoso sia il sacrificio, non rinunceremmo forse talora a conservarle, dopo la loro morte, come amici, per paura di averli anche come giudici?

Le mie gelose curiosità di quel che Albertine avesse potuto fare erano infinite.

Quante donne pagai da cui non venni a sapere nulla. Quelle curiosità erano tanto vive perché una persona non muore subito per noi, ma resta immersa in una specie di aura di vita che non ha nulla di una reale immortalità ma che fa sì che essa continui a occupare i nostri pensieri proprio come quando era viva. E' come in viaggio. E' una sopravvivenza molto pagana. Inversamente, quando si è smesso di amare, le curiosità che la persona eccitava muoiono prima che essa stessa sia morta. Così non avrei

più fatto un passo per sapere con chi Gilberte fosse andata a passeggio sugli Champs-Élysées una certa sera. Ora mi rendevo conto che quelle curiosità erano assolutamente pari, senza valore in se stesse, senza possibilità di durare. Ma io continuavo a sacrificare tutto alla crudele soddisfazione di quelle curiosità passeggiare, sebbene sapessi in anticipo che la mia separazione forzata da Albertine, dovuta alla sua morte, mi avrebbe condotto alla stessa indifferenza che la mia separazione volontaria da Gilberte aveva generata. Se avesse potuto sapere quel che sarebbe successo, sarebbe rimasta presso di me. Ma questo significava che una volta che si fosse vista morta, avrebbe preferito rimanere in vita accanto a me. Per la sua contraddizione intrinseca, una tale supposizione era assurda. Ma non era inoffensiva, perché immaginando quanto Albertine sarebbe stata felice di ritornare da me, se avesse potuto sapere, se avesse potuto retrospettivamente comprendere, io la vedevo accanto a me, volevo baciarla; ma, ahimè, era impossibile, non sarebbe mai ritornata, era morta. La mia immaginazione la cercava nel cielo, nel ricordo delle serate in cui l'avevamo ancora guardato insieme; al di là di quel chiaro di luna che amava, cercavo di innalzare fino a lei la mia tenerezza perché la consolasse di non vivere più, e quell'amore per un essere ormai tanto lontano era come una religione, i miei pensieri salivano verso di lei come preghiere. Il desiderio è molto forte, genera la convinzione; avevo creduto che Albertine non se ne sarebbe andata perché così desideravo; perché lo desideravo credetti che non fosse morta; mi misi a leggere libri sullo spiritismo, cominciai a credere possibile l'immortalità dell'anima. Ma non mi bastava. Dovevo, dopo la morte, ritrovarla con il suo corpo, come se l'eternità somigliasse alla vita. Cosa dico, «alla vita»? Ero ancora più esigente. Avrei voluto che la morte non mi privasse per sempre di quei piaceri che pure non è la sola a toglierci. Giacché senza di essa avrebbero finito con l'affievolirsi, avevano già cominciato ad affievolirsi subendo l'influenza dell'antica abitudine, di nuove curiosità. Poi, nella vita, anche fisicamente, Albertine sarebbe a poco a poco cambiata, e giorno per giorno io mi sarei adattato a quel cambiamento. Ma il ricordo, evocando solo determinati momenti di lei, chiedeva di rivederla quale già, se fosse vissuta, non sarebbe più stata, volevo un miracolo che compensasse i limiti naturali e arbitrari della memoria, che non può uscire dal passato.

Tuttavia, con l'ingenuità dei teologi antichi, immaginavo che quella creatura viva mi desse, non già le spiegazioni che avrebbe potuto darmi, ma per una contraddizione interna, quelle che durante la sua esistenza mi aveva sempre rifiutate. E così, essendo la sua morte una specie di sogno, il mio amore le sarebbe sembrato una felicità insperata; della morte, serbavo soltanto la comodità e l'ottimismo di una soluzione che semplifica, che sistema tutto.

Talvolta, il nostro ricongiungimento non lo immaginavo tanto lontano, non lo immaginavo in un altro mondo. Come, un tempo, quando conoscevo Gilberte solo perché giocavo con lei agli Champs-Élysées, la sera, a casa, mi immaginavo di stare per ricevere una lettera da lei in cui mi avrebbe confessato il suo amore, o che stesse per entrare nella mia stanza, così una identica forza di desiderio, non curandosi delle leggi fisiche che l'avrebbe contrariata più di quanto non se ne fosse curata la prima volta (per Gilberte quando, in fin dei conti, non aveva poi avuto torto, giacché era stato proprio il desiderio ad avere l'ultima parola) mi faceva pensare ora che avrei ricevuto qualche riga da Albertine, la quale mi informava che aveva avuto davvero un incidente col cavallo, ma che per ragioni romanzesche (e come del resto è accaduto per persone che a lungo sono state credute morte) non aveva voluto che venissi a sapere che era guarita; e che, pentitasi ora, chiedeva di venire a vivere per sempre con me. E, facendomi capire benissimo cosa possono essere certe dolci follie di persone che peraltro sembrano ragionevoli, sentivo coesistere in me la certezza che fosse morta, e la speranza incessante di vederla tornare.

Ancora non avevo ricevuto notizie da Aimé, che tuttavia doveva essere arrivato a Balbec. Certo, la mia inchiesta verteva su di un punto secondario e scelto in modo molto arbitrario. Se la vita di Albertine era stata davvero colpevole, aveva dovuto racchiudere molte cose ben diversamente importanti, che il caso non mi aveva consentito di rilevare, come era successo, grazie al rossore di Albertine per quella conversazione sull'accappatoio. Ma quelle cose, appunto, non esistevano per me, perché non le vedevo. Ma quella giornata che, molti anni dopo, cercavo di ricostruire, l'avevo prescelta del tutto arbitrariamente. Se ad Albertine fossero piaciute le donne, c'erano migliaia di altre giornate della sua vita che non sapevo come aveva impiegato e che per me sarebbe stato altrettanto interessante conoscere, avrei potuto mandare Aimé in molti altri posti di

Balbec, in molte altre città. Ma quei giorni, per l'appunto, proprio perché ignoravo come li avesse trascorsi, non si presentavano alla mia immaginazione, non vi avevano esistenza. Le cose, gli esseri, cominciavano a esistere per me solo quando assumevano, nella mia immaginazione, un'esistenza individuale. Se ce n'erano migliaia di altri simili, diventavano, per me, rappresentativi di tutto il resto. Se da tempo avevo desiderato sapere, riguardo ai miei sospetti su Albertine, come stessero realmente le cose nella storia della doccia, allo stesso modo in fatto di desideri di donne, sebbene sapessi che c'erano tantissime ragazze e cameriere che potevano valere altrettanto, e di cui avrei potuto ugualmente, per caso, sentir parlare, volevo conoscere la ragazza che andava nelle case di appuntamenti e la cameriera della signora Putbus - perché di quelle Saint-Loup mi aveva parlato, e quelle esistevano individualmente per me. Le difficoltà che la mia salute, la mia indecisione, la mia «procrastinazione», come diceva Saint-Loup, creavano nel realizzare qualunque cosa, mi avevano fatto rimandare, di giorno in giorno, di mese in mese, di anno in anno, il chiarimento di certi sospetti come l'appagamento di certi desideri. Ma li serbavo nella mia memoria ripromettendomi di non dimenticare di conoscerne la realtà, perché essi soltanto mi ossessionavano (poiché gli altri non avevano forma ai miei occhi, non esistevano) e anche perché il caso stesso che li aveva scelti in mezzo alla realtà era per me la garanzia che proprio attraverso di essi sarei entrato in contatto con un po' della realtà, della vita vera e tanto ardentemente desiderata. E poi, un solo piccolo fatto, se è ben scelto, non è forse sufficiente allo sperimentatore per stabilire una legge generale che farà conoscere la verità su migliaia di fatti analoghi? Per quanto Albertine esistesse nella mia memoria solo nella condizione in cui mi era successivamente apparsa nel corso della vita, suddivisa cioè secondo una serie di frazioni di tempo, il mio pensiero, ristabilendo in lei l'unità, ne rifaceva un essere, e su quell'essere io volevo portare un giudizio generale, sapere se mi aveva mentito, se le piacevano le donne, se mi aveva lasciato per frequentarle liberamente. Quel che avrebbe detto la donna delle docce avrebbe potuto risolvere per sempre i miei dubbi sui costumi di Albertine.

I miei dubbi! Ahimè, avevo creduto che mi sarebbe stato indifferente, perfino gradevole non rivedere più Albertine, finché la sua partenza non mi ebbe rivelato il mio errore. Allo stesso modo la sua morte mi aveva insegnato quanto mi ingannassi quelle volte che credevo di augurarmela,

supponendo che per me sarebbe stata la liberazione. Così pure, quando ricevetti la lettera di Aimé, capii che, se non avevo sofferto fino ad allora troppo crudelmente dei miei dubbi sulla fedeltà di Albertine, questo era dovuto al fatto che in realtà non si trattava per nulla di dubbi. La mia felicità, la mia vita avevano bisogno che Albertine fosse virtuosa, avevano deciso una volta per tutte che lo era. Munito di quella convinzione preservatrice potevo senza pericolo lasciare che la mia mente giocasse tristemente con delle supposizioni cui dava una forma senza però aggiungervi fede. Mi dicevo: «Forse le piacciono le donne», come diciamo «Posso morire stasera»; ce lo diciamo ma non ci crediamo, facciamo progetti per l'indomani. Questo spiega perché, (credendomi a torto incerto se ad Albertine piacessero le donne o meno, e credendo di conseguenza che un fatto colpevole a carico di Albertine non mi avrebbe portato nulla che non avessi già spesso prospettato) io abbia potuto provare di fronte alle immagini suscitate dalla lettera di Aimé, che per altri sarebbero state insignificanti, una sofferenza inaspettata, la più crudele che mai avessi provato, e che con quelle immagini, con l'immagine, ahimè, di Albertine stessa, formava una specie di precipitato, come si dice in chimica, in cui tutto era indivisibile e di cui il testo della lettera di Aimé, che io ho separato in modo del tutto convenzionale, non può dare assolutamente un'idea, perché ognuna delle parole che lo compongono era immediatamente trasformata, colorata per sempre dalla sofferenza che aveva suscitato.

“Signore,

Il signore vorrà perdonarmi, se non ho scritto prima al signore. La persona che il signore mi aveva incaricato di vedere si era assentata per due giorni e, desiderando rispondere alla fiducia che il signore aveva riposto in me non volevo tornare a mani vuote. Ho appena parlato, finalmente, con quella persona che si ricorda benissimo (la sig.na A.)”.

Aimé, che aveva qualche rudimento di cultura, voleva scrivere sig. na Albertine in corsivo o fra virgolette. Ma quando voleva mettere le virgolette tracciava una parentesi, e quando voleva mettere qualcosa tra parentesi, la metteva fra virgolette. Così Françoise diceva che qualcuno restava nella mia strada per dire che vi abitava, e che poteva dimorare due minuti invece di restare: gli errori della gente del popolo il più delle volte consistono

soltanto - come ha fatto, del resto, la lingua, - nello scambiare termini che, nel corso dei secoli, hanno preso uno il posto dell'altro.

“Secondo lei la cosa che il signore supponeva è assolutamente certa. Prima di tutto era lei a occuparsi della (sig.na A.) ogni volta che questa veniva ai bagni. La (sig.na A.) veniva spessissimo a fare la doccia con una donna alta, più anziana di lei, vestita sempre di grigio, e che la donna delle docce, senza sapere il suo nome, conosceva per averla vista spesso cercare delle ragazze. Ma non prestava più attenzione alle altre da quando conosceva la (sig.na A.). Lei e la (sig.na A.) si chiudevano sempre nella cabina, vi rimanevano a lungo, e la signora in grigio dava almeno dieci franchi di mancia alla persona con cui ha parlato. Come mi ha detto quella persona, capirete bene che se fossero state solo a dire il rosario non le avrebbero dato dieci franchi di mancia. La (sig.na A.) veniva anche talvolta con una donna di pelle scurissima con un occhialino.

Ma il più delle volte, la (sig.na A.) veniva con delle ragazze più giovani di lei, soprattutto con una molto rossa di capelli. Tranne la signora in grigio, le persone che la (sig.na A.) aveva l'abitudine di condurre con sé, non erano di Balbec e dovevano anche venire spesso da piuttosto lontano. Non entravano mai insieme, ma la (sig. na A.) entrava, dicendo di lasciare la porta della cabina aperta, perché aspettava un'amica, e la persona con cui ho parlato sapeva cosa volesse dire. Quella persona non ha potuto darmi altri particolari perché non si ricordava molto bene «cosa facilmente comprensibile, dopo tanto tempo». Del resto quella persona non cercava di sapere altro, perché è molto discreta e perché era suo interesse in quanto la (sig. na A.) le faceva guadagnare molto.

E' stata sinceramente colpita nel venire a sapere che era morta. E' vero che così giovane è una grande disgrazia per sé e per i suoi. Aspetto gli ordini del signore per sapere se posso lasciare Balbec dove non credo che potrò venire a sapere molto di più. Ringrazio ancora il signore per il viaggetto che il signore mi ha fatto fare e che mi è stato graditissimo tanto più che il tempo è stato quanto mai favorevole. La stagione si annuncia buona per quest'anno. Si spera che il signore venga qui, quest'estate, a fare una visitino.

Non ho più nulla di interessante da dire al signore, eccetera”.

Per capire quanto profondamente quelle parole penetrassero in me, bisogna ricordarsi che gli interrogativi che mi ponevo riguardo ad Albertine non erano interrogativi accessori, indifferenti, una questione di particolari, i soli in realtà che ci poniamo nei confronti di tutti gli esseri che non siamo noi, il che ci consente di andare avanti, rivestiti di un pensiero impermeabile, in mezzo alla sofferenza, alla menzogna, al vizio e alla morte. No, per Albertine si trattava di interrogativi essenziali: chi era, nel suo intimo? a cosa pensava? chi amava? mi mentiva? la mia vita con lei era stata miserevole come quella di Swann con Odette? Così, la risposta di Aimé, benché non fosse una risposta generale, ma particolare - e proprio per questo - colpiva Albertine e me, in profondità.

Infine vedevo davanti a me, in quell'arrivo di Albertine allo stabilimento delle docce attraverso una stradina, con la signora in grigio, un frammento di quel passato che non mi sembrava meno misterioso, meno spaventoso di quel che temessi quando lo immaginavo racchiuso nel ricordo, nello sguardo di Albertine. Certo, chiunque altro avrebbe potuto trovare insignificanti quei particolari ai quali, l'impossibilità in cui mi trovavo, ora che Albertine era morta, di farli confutare da lei, conferiva qualcosa di equivalente a una probabilità. E' pure probabile che per Albertine, anche se quei particolari fossero stati veri, anche se li avesse confessati, le sue colpe, sia che la sua coscienza le avesse giudicate innocenti o riprovevoli, sia che la sua sensibilità le avesse trovate deliziose o piuttosto insulse, sarebbero state prive di quella inesprimibile impressione di orrore, da cui io non le dissociavo. Io stesso, con l'esperienza del mio amore per le donne, e sebbene per Albertine non fosse stata la stessa cosa, potevo immaginare un po' cosa lei provasse. E certo era già un inizio di sofferenza immaginarmela in preda al desiderio, come tanto spesso ero stato io, mentre mi mentiva, come tanto spesso io le avevo mentito, preoccupata di questa o quella ragazza, mentre faceva spese per lei, come avevo fatto io per la signorina di Stermaria, per tante altre, o per le contadine che incontravo in campagna. Sì, tutti i miei desideri mi aiutavano in qualche modo a capire i suoi; era già una grande sofferenza, in cui tutti i desideri, quanto più erano stati ardenti, erano mutati in tanto più crudeli tormenti; come se in quell'algebra della sensibilità riapparissero con lo stesso coefficiente ma con il segno meno invece del segno più. Ad Albertine, da quel che potevo giudicare, le sue colpe, per quanto avesse potuto volermele

nascondere - il che mi faceva supporre che si giudicasse colpevole o temesse di addolorarmi -, le sue colpe, perché se le era costruite a suo modo nella chiara luce dell'immaginazione in cui agisce il desiderio, sembravano tuttavia partecipare della stessa natura del resto della vita: come piaceri per lei che non aveva avuto il coraggio di negarseli, come pene per me che aveva cercato di evitarmi nascondendomele; ma piaceri e pene che potevano figurare in mezzo agli altri piaceri e alle altre pene della vita. Ma a me invece, quelle immagini di Albertine che arrivava alla doccia e preparava la mancia, erano giunte dall'esterno, dalla lettera di Aimé, senza che ne fossi stato avvisato, senza che potessi io stesso elaborarle.

Probabilmente perché in quell'arrivo silenzioso e concertato di Albertine con la donna in grigio, leggevo l'appuntamento che si erano date, quell'intesa di andare a fare l'amore in una cabina dello stabilimento delle docce, che implicava un'esperienza della corruzione, l'organizzazione ben dissimulata di tutta una doppia esistenza, perché quelle immagini mi recavano la notizia terribile della colpevolezza di Albertine, mi avevano immediatamente causato un dolore fisico da cui non sarebbero più state dissociate. Ma subito il dolore aveva reagito su di esse. Un fatto oggettivo, come un'immagine, è diverso, a seconda dello stato interiore con cui lo si affronta. E il dolore ha lo stesso potere di modificare la realtà che ha l'ubriachezza. Combinata con quelle immagini, la sofferenza ne aveva fatto subito qualcosa di assolutamente diverso da quel che possono essere per ogni altra persona una signora in grigio, una mancia, una doccia, la strada in cui aveva luogo l'arrivo concertato di Albertine con la signora in grigio. Tutte quelle immagini - che erano come lo scorcio di una vita di menzogne e di errori assolutamente inconcepibile per me prima di allora - la mia sofferenza le aveva immediatamente alterate nella loro essenza stessa, non le vedevo nella luce che illumina gli spettacoli della terra, era il frammento di un altro mondo, di un pianeta ignoto e maledetto, una visione dell'inferno. L'inferno era tutta quella Balbec, tutti quei paesi circostanti dai quali, secondo la lettera di Aimé, lei faceva venire spesso le ragazze più giovani per portarle alla doccia. Quel mistero che un tempo avevo immaginato fosse racchiuso nel paese di Balbec, e poi dissipatosi quando vi avevo vissuto, di cui avevo poi sperato di reimpossessarmi conoscendo Albertine, perché, quando la vedevo passare sulla spiaggia, quando ero tanto pazzo da desiderare che non fosse virtuosa, pensavo fosse lei a

incarnarlo, come ora ne era orribilmente pervaso tutto ciò che riguardava Balbec. I nomi di quelle stazioni balneari, Toutainville, Epreville, Incarville, divenuti per me tanto familiari, tanto rasserenanti, quando li udivo pronunciare la sera, tornando da casa Verdurin, ora che pensavo che Albertine avesse abitato in una, fosse andata fino ad un'altra per fare una passeggiata, a una terza fosse spesso arrivata in bicicletta, suscitavano in me una curiosità più crudele della prima volta, quando con tanto turbamento le avevo scorte dal trenino locale, con mia nonna, prima di giungere a Balbec che ancora non conoscevo.

Uno dei poteri della gelosia, consiste nel rivelarci quanto la realtà dei fatti esterni e i sentimenti dell'anima siano qualcosa di ignoto che si presta a molte supposizioni. Crediamo di sapere esattamente le cose e quel che pensano le persone, per la semplice ragione che non ce ne preoccupiamo. Ma non appena abbiamo il desiderio di sapere, come chi è geloso, allora tutto si trasforma in un vertiginoso caleidoscopio, in cui non distinguiamo più nulla. Albertine mi aveva tradito? Con chi? In quale casa? In che giorno? Quello in cui mi aveva detto una certa cosa, in cui mi ricordavo di avere detto questo o quello? Non ne sapevo nulla. Non ne sapevo di più sui suoi sentimenti per me, se fossero ispirati dall'interesse, dalla tenerezza. E tutto a un tratto mi ricordavo di un incidente insignificante, per esempio che Albertine aveva voluto andare a SaintMartin-le-Vêtu, dicendo che quel nome l'interessava, ma forse semplicemente perché aveva fatto la conoscenza di qualche contadina di laggiù. Ma non serviva a nulla che Aimé mi avesse informato di quanto era venuto a sapere dalla donna delle docce dal momento che Albertine avrebbe ignorato in eterno che egli me ne aveva informato: nel mio amore per Albertine, il mio bisogno di sapere era stato sempre superato dal bisogno di mostrarle che sapevo; questo faceva cadere fra di noi il muro di illusioni differenti, anche se non aveva mai avuto come risultato di farmi amare di più da lei, anzi! Ora, ecco che, da quando era morta, il secondo di quei bisogni si era amalgamato all'effetto del primo: raffigurarmi il colloquio in cui avrei voluto comunicarle quanto ero venuto a sapere, tanto vivamente quanto il colloquio in cui le avrei chiesto quel che non sapevo; cioè vederla vicino a me, udirla rispondermi con bontà, vedere le sue guance tornare paffute, i suoi occhi perdere la loro malizia e farsi tristi, cioè amarla ancora e dimenticare il furore della mia gelosia nella disperazione del mio isolamento.

Il doloroso mistero della impossibilità di farle mai conoscere quanto ero venuto a sapere e di fondare i nostri rapporti sulla verità di quanto avevo appena scoperto (e che forse avevo potuto scoprire solo perché era morta) sostituiva la sua tristezza al mistero più doloroso della sua condotta. Cosa? Avere tanto desiderato che Albertine sapesse che ero venuto a conoscere la storia della doccia, Albertine che non era più nulla! Quella era ancora una delle conseguenze dell'impossibilità in cui ci troviamo, ogni volta che dobbiamo ragionare sulla morte, di raffigurarci qualcosa di diverso dalla vita. Albertine non era più nulla; ma, per me, era la persona che mi aveva nascosto i suoi incontri con delle donne a Balbec, che si immaginava anche di essere riuscita a farmeli ignorare. Quando ragioniamo su quel che succederà dopo la nostra morte, non cadiamo forse nell'errore di proiettare noi stessi come viventi anche allora?

Rammaricarsi che una donna la quale non è più nulla ignori che siamo venuti a sapere cosa facesse sei anni prima, è molto più ridicolo, in fin dei conti, del desiderare che il pubblico parli ancora di noi con favore un secolo dopo la nostra morte? Se in questo secondo caso c'è un maggior fondamento reale che nel primo, il rammarico della mia gelosia retrospettiva non derivava comunque meno dallo stesso errore di ottica che generava negli altri uomini il desiderio della gloria postuma. E tuttavia, l'impressione di quel che c'era di solennemente definitivo nella mia separazione da Albertine, se si era sostituita per un attimo al pensiero di quelle colpe, non faceva altro che aggravarle rendendole irrimediabili. Mi vedevo perduto nella vita come su di una spiaggia sconfinata dove ero solo e dove, in qualunque direzione andassi, non l'avrei mai incontrata. Per fortuna trovai, molto a proposito, nella mia memoria - perché in questo guazzabuglio dove i ricordi s'illuminano soltanto a uno a uno c'è sempre ogni sorta di cose le une pericolose, le altre salutari - scoprii, come un operaio scopre l'attrezzo che potrà servirgli nel suo lavoro, una frase di mia nonna. A proposito di una storia inverosimile che la donna delle docce aveva raccontato alla signora di Villeparisis, mi aveva detto: «Quella donna deve avere la malattia delle bugie». Quel ricordo mi fu di grande aiuto. Che valore poteva avere quel che la donna delle docce aveva detto ad Aimé? Tanto più che, in fin dei conti, non aveva visto nulla. Si può andare a far la doccia con le amiche senza che per questo bisogni per forza pensarne male. Forse, per vantarsi, la donna delle docce esagerava la mancia. Avevo pur

sentito Françoise sostenere una volta che mia zia Léonie avesse detto davanti a lei che aveva «un milione al mese da mangiare», cosa assolutamente pazzesca; e un'altra volta di aver visto mia zia Léonie dare ad Eulalie quattro biglietti da mille franchi, quando un biglietto da cinquanta piegato in quattro mi sembrava già poco verosimile. E così cercavo, e a poco a poco vi riuscii, di disfarmi della dolorosa certezza che avevo fatto tanto per raggiungere, combattuto com'ero, sempre, tra il desiderio di sapere e la paura di soffrire. Allora la mia tenerezza poté rinascere; ma subito, con quella tenerezza, una tristezza d'essere separato da Albertine che mi rendeva forse ancora più infelice di quando, qualche ora prima, era la gelosia a torturarmi. Ma quest'ultima rinacque improvvisamente pensando a Balbec, per l'immagine a un tratto rivista (e che fino allora non mi aveva mai fatto soffrire e che anzi mi sembrava una delle più inoffensive della mia memoria), immagine rivista per caso, della sala da pranzo di Balbec, la sera, con tutta quella gente dietro la vetrata, ammassata nell'ombra come davanti al vetro luminoso di un acquario, formando una massa in cui (non ci avevo mai pensato prima) le pescatrici e le ragazze del popolo si sfioravano con le piccole borghesi gelose di quel lusso, nuovo per Balbec, quel lusso che, se non la ricchezza, almeno l'avarizia e la tradizione vietavano ai loro genitori, piccole borghesi fra le quali certamente, quasi ogni sera, c'era Albertine, che io ancora non conoscevo, e che là probabilmente scovava qualche ragazzina per raggiungerla qualche minuto dopo nella notte, sulla spiaggia, o in una cabina abbandonata, ai piedi della scogliera. Poi rinasceva la mia tristezza; sentivo come una condanna all'esilio, il rumore dell'ascensore che, invece di fermarsi al mio piano, saliva a quello superiore. Eppure, la sola persona di cui avrei potuto desiderare la visita, non sarebbe venuta mai più, era morta. E tuttavia, quando l'ascensore si fermava al mio piano il mio cuore sussultava, per un attimo mi dicevo: «E se tutto questo fosse soltanto un sogno?»

Forse è lei, sta per suonare, ritorna, Françoise entrerà dicendomi, più in preda al terrore che alla collera, perché è più superstiziosa che vendicativa, e avrebbe meno timore di lei viva che non di quello che forse crederebbe un fantasma: «Il signore non indovinerà mai chi c'è». Cercavo di non pensare a nulla, di prendere un giornale. Ma la lettura di quegli articoli scritti da gente che non conosce il vero dolore mi era insopportabile. Di una canzone

insignificante, uno scriveva: «Fa “piangere”», mentre io l’avrei ascoltata con tanta allegria se Albertine fosse stata viva. Un altro, grande scrittore tuttavia, poiché era stato acclamato mentre scendeva da un treno, diceva di aver ricevuto in quell’occasione, dimostrazioni di simpatia “indimenticabili”, mentre io, se le avessi ricevute ora, non ci avrei neanche pensato un minuto. E un terzo assicurava che senza l’incresciosa politica la vita a Parigi sarebbe stata «assolutamente deliziosa», mentre sapevo bene che, anche senza politica, quella vita non poteva essere che atroce per me, mentre mi sarebbe sembrata deliziosa, anche con la politica, se avessi ritrovato Albertine. Il cronista di cinegetica scriveva (eravamo a maggio): «Questo periodo è davvero doloroso, per meglio dire, sinistro, per il vero cacciatore, perché non c’è nulla, assolutamente nulla, su cui si possa sparare»; e il cronista del “Salon”: «Di fronte a questo modo di organizzare un’esposizione, ci si sente invadere da un immenso scoraggiamento, da una tristezza infinita...». Se la veemenza di quel che provavo mi faceva apparire false e scialbe le espressioni di quanti non avevano vere felicità o infelicità, in compenso, le righe più insignificanti che, sia pur molto alla lontana, potessero avere qualcosa a che vedere con la Normandia, o con Nizza, o con gli stabilimenti idroterapici, o con la Berma, o con la principessa di Guermantes, o con l’amore, o con l’assenza, o con l’infedeltà, rimettevano bruscamente davanti a me, senza che avessi il tempo di distogliere il pensiero, l’immagine di Albertine, e ricominciavo a piangere. Del resto, quei giornali, di solito, non riuscivo neppure a leggerli, perché il semplice gesto di aprirne uno mi ricordava che gesti simili li compivo quando Albertine era viva, e che ora non viveva più; li lasciavo ricadere senza avere la forza di spiegarli interamente. Ogni impressione evocava un’impressione identica ma lacerata perché l’esistenza di Albertine ne era stata tagliata via, cosicché non avevo mai il coraggio di vivere fino in fondo quei minuti mutilati. Anche quando, a poco a poco, lei smise di essere presente nel mio pensiero e onnipotente sul mio cuore, tutt’a un tratto soffrivo se - come quando c’era lei - dovevo entrare nella sua stanza, cercare la luce, sedermi vicino alla pianola.

Suddivisa in piccole divinità familiari, lei abitò a lungo la fiamma della candela, il pomo della porta, la spalliera di una sedia, e altri spazi più immateriali, come una notte d’insonnia o l’emozione che mi dava la prima visita di una donna che mi fosse piaciuta. E ciò nonostante, le poche frasi

che i miei occhi leggevano in una giornata o che il mio pensiero si ricordava d'aver letto, suscitavano spesso in me un'atroce gelosia. Per questo, non tanto avevano bisogno di fornirmi un valido argomento in favore dell'immoralità delle donne, quanto di restituirmi una impressione antica legata all'esistenza di Albertine.

Trasportate allora in un momento dimenticato la cui forza non era stata affievolita dal continuo ripensarvi, le sue colpe sembravano diventare più vicine, più angosciose, più atroci. Allora mi chiedevo di nuovo se fosse certo che le rivelazioni della donna delle docce fossero false. Un buon modo per conoscere la verità sarebbe stato mandare Aimé in Turenna a trascorrere qualche giorno nelle vicinanze della villa della signora Bontemps. Se Albertine amava i piaceri che una donna può provare con altre donne, se mi aveva lasciato per non esserne privata più a lungo, aveva dovuto, non appena libera, cercare di procurarseli e riuscire anche nel suo intento, in un paese che conosceva e dove non avrebbe scelto di andarsene se non avesse pensato di trovarvi più facili occasioni che in casa mia. Certo, non c'era nulla di straordinario nel fatto che la morte di Albertine avesse così poco mutato le mie preoccupazioni. Quando la nostra amante è viva, una gran parte dei pensieri che formano quel che chiamiamo il nostro amore ci viene nelle ore in cui lei non è accanto a noi. Così ci si abitua ad avere come oggetto delle proprie meditazioni una persona assente e anche se resta tale soltanto per poche ore, in quelle non è che un ricordo. Così la morte non cambia molto le cose. Quando Aimé ritornò, gli chiesi di partire per Châtellerault; e così, non solo per i miei pensieri, per le mie tristezze, per l'emozione che mi procurava un nome collegato, sia pure così alla lontana a una certa persona, ma anche per tutte le mie azioni, per le indagini che intraprendevo, per l'uso che facevo del mio denaro interamente destinato a conoscere le azioni di Albertine, posso dire che per tutto quell'anno la mia vita fu colmata da un amore, da una vera e propria relazione. E colei che ne era l'oggetto era una morta. Si dice talvolta che di una persona qualcosa può sussistere dopo la morte, se quella persona era un artista e aveva messo un po' di se stesso nella sua opera. Allo stesso modo, forse, una specie di virgulto prelevato su di un essere e trapiantato nel cuore di un altro, continua a vivere anche quando l'essere da cui era stato distaccato è morto.

Aimé andò ad abitare vicino alla villa della signora Bontemps; conobbe una cameriera, un tale che noleggiava vetture, dal quale Albertine andava

spesso per prenderne una per tutta una giornata. Quella gente non aveva notato nulla. In una seconda lettera, Aimé mi diceva di aver saputo da una piccola lavandaia della città che Albertine aveva un modo particolare di stringerle il braccio quando le portava la biancheria. “Ma, diceva la ragazza, quella signorina non le aveva mai fatto altro”. Mandai ad Aimé il denaro per pagare il suo viaggio, per pagare il male che mi aveva fatto con quella lettera, e che tuttavia mi sforzavo di guarire dicendomi che si trattava di un gesto confidenziale che non provava nessun desiderio vizioso, quando ricevetti un telegramma da Aimé: SAPUTO COSE

QUANTO MAI INTERESSANTI: QUANTITA' NOTIZIE PER IL SIGNORE. SEGUE LETTERA.

L'indomani arrivò una lettera di cui bastò la busta a farmi fremere; avevo riconosciuto che era di Aimé, perché ogni persona, anche la più umile, ha alle proprie dipendenze quei piccoli esseri particolari, vivi eppure distesi in una specie di torpore sulla carta, i caratteri della propria scrittura che egli solo possiede.

“Al principio la piccola lavandaia non ha voluto dirmi nulla, assicurava che la signorina Albertine le aveva solo stretto il braccio. Ma per farla parlare l'ho portata a cena, l'ho fatta bere. Allora mi ha raccontato che la signorina Albertine si incontrava spesso con lei lungo la Loira quando andava a fare il bagno; che la signorina Albertine si alzava sempre prestissimo per andare a fare il bagno e aveva l'abitudine di incontrarla sulla riva, in un posto in cui gli alberi sono tanto fitti che nessuno può vedervi, e tanto meno a quell'ora. Poi la lavandaia portava là le sue amichette e facevano il bagno, e dopo, siccome faceva già molto caldo laggiù e il sole picchiava forte anche sotto gli alberi, rimanevano sull'erba ad asciugarsi, ad accarezzarsi, a stuzzicarsi, a giocare.

La piccola lavandaia mi ha confessato che le piaceva molto divertirsi con le sue amichette, e che vedendo che la signorina Albertine si strofinava sempre contro di lei nel suo accappatoio, glielo aveva fatto togliere e le faceva delle carezze con la lingua lungo il collo e le braccia, anche sulla pianta dei piedi che la signorina Albertine le tendeva. La lavandaia si spogliava anche lei, e giocavano a spingersi nell'acqua. Quella sera non mi ha detto nulla di più. Ma, ligio ai vostri ordini e desideroso di fare qualunque cosa per farvi piacere, mi sono portato a letto la piccola

lavandaia. Mi ha chiesto se volevo che mi facesse quel che lei faceva alla signorina Albertine, quando si levava il costume da bagno. E mi ha detto: (Se aveste visto come si dimenava, quella signorina, mi diceva: (Ah! mi fai morire) ed era così agitata da non potere impedirsi di mordermi). Ho visto che sul braccio della piccola lavandaia c'era ancora il segno. E capisco il piacere della signorina Albertine, perché quella piccola è davvero molto abile”.

Avevo molto sofferto, a Balbec, quando Albertine mi aveva parlato della sua amicizia per la signorina Vinteuil. Ma Albertine era lì per consolarmi. Poi, quando, per aver troppo cercato di conoscere le sue azioni, ero riuscito a farla andar via da me, quando Françoise mi aveva annunciato che non c'era più e mi ero trovato solo, avevo sofferto di più. Ma almeno l'Albertine che avevo amata mi restava nel cuore. Ora, al posto di questa - per punirmi di aver spinto oltre una curiosità cui, contrariamente a quanto avevo creduto, la morte non aveva posto fine - trovavo una ragazza diversa, che moltiplicava bugie e inganni laddove l'altra mi aveva rassicurato con tanta dolcezza giurandomi di non aver mai conosciuto quei piaceri; quei piaceri che, invece, nell'ebbrezza della libertà riconquistata era corsa a godere fino a perderne i sensi, fino a mordere quella piccola lavandaia con cui si incontrava all'alba, sulla riva della Loira, e a cui diceva: «Mi fai morire». Una Albertine diversa, non solo nel senso in cui noi intendiamo la parola diverso quando si tratta degli altri. Se gli altri sono diversi da quel che abbiamo creduto, se quella diversità non ci colpisce profondamente, potendo il pendolo dell'intuizione proiettare all'esterno solo un'oscillazione uguale a quella che ha compiuto all'interno, quelle differenze le situiamo soltanto in aree superficiali. Un tempo, quando venivo a sapere che a una donna piacevano le donne, non per questo essa mi sembrava una donna diversa, di una essenza particolare. Ma se si tratta della donna amata, per liberarsi dal dolore che si prova al pensiero che questo sia possibile, si cerca di sapere non solo cosa abbia fatto, ma anche cosa provasse nel farlo, che idea avesse di quel che faceva; allora, scendendo sempre di più, per la profondità del dolore si raggiunge il mistero, l'essenza. Soffrivo fin nel profondo di me stesso, fin nel mio corpo, nel mio cuore - molto più di quanto mi avesse fatto soffrire la paura di perdere la vita - di quella curiosità in cui erano coinvolte tutte le forze della mia intelligenza e del mio

inconscio; e così nel profondo della stessa Albertine, proiettavo ora tutto quel che venivo a sapere di lei. E il dolore che così, a una tale profondità, aveva fatto penetrare in me la realtà del vizio di Albertine, mi rese ben più tardi un ultimo servizio. Come il male che io avevo fatto alla nonna, il male che Albertine aveva fatto a me fu il supremo legame fra lei e me destinato a sopravvivere anche al ricordo: giacché, in virtù della conservazione di energie posseduta da tutto ciò che è fisico, la sofferenza non ha neanche bisogno delle lezioni della memoria: così, un uomo che ha dimenticato le belle notti trascorse nei boschi, al chiaro di luna, soffre ancora dei reumatismi che si è preso.

Quelle inclinazioni negate da lei, e che invece aveva, quelle inclinazioni la cui scoperta mi era giunta non in un freddo ragionamento, ma nella sofferenza bruciante provata alla lettura di quelle parole: «Mi fai morire», sofferenza che conferiva ad esse una particolarità qualitativa, quelle sofferenze non si aggiungevano soltanto all'immagine di Albertine come si aggiunge al bernardo l'eremita la nuova conchiglia che si trascina dietro, ma piuttosto come un sale che entra in contatto con un altro sale, e ne muta il colore, anzi, la natura.

Quando la piccola lavandaia, com'era probabile, aveva detto alle sue amichette: «Immaginate un po', non l'avrei mai creduto, la signorina è anche lei una di quelle», per me non si trattava soltanto di un vizio che dapprima non avevano sospettato e che aggiungevano poi alla persona di Albertine, ma della scoperta che lei fosse un'altra persona, una persona come loro, che parlava la loro stessa lingua; la qual cosa, facendola compatriota di altre, la rendeva ancora più estranea a me, provava che quanto avevo avuto da lei, quanto portavo nel cuore, era solo una piccolissima parte di lei e che il resto - tanto vasto perché non era soltanto quella cosa così misteriosamente importante quale è un desiderio individuale, ma perché lo aveva in comune con altre - me lo aveva sempre nascosto, me ne aveva tenuto lontano, come una donna che mi avesse nascosto di essere di un paese nemico e spia, e che avesse tradito anche più di una spia: perché una spia inganna soltanto sulla propria nazionalità, mentre Albertine ingannava sulla propria umanità più profonda, in quanto lei non apparteneva all'umanità comune, ma a una razza strana che si mescola con questa, vi si nasconde, e non vi si fonde mai. Avevo visto, appunto, due pitture di Elstir con delle donne nude in un paesaggio boscoso.

In una delle due, una ragazza solleva il piede come doveva fare Albertine quando lo offriva alla lavandaia. Con l'altro piede, spinge nell'acqua un'altra ragazza che resiste allegramente, sollevando la coscia, immergendo appena il piede nell'acqua blu.

Mi ricordavo ora che quella coscia sollevata formava con l'angolo del ginocchio la stessa sinuosità a forma di collo di cigno che aveva la curva della coscia di Albertine quando mi era vicina nel letto, e spesso avevo voluto dirle quanto mi ricordasse quei quadri. Ma non l'avevo fatto per non destare in lei l'immagine dei corpi femminili nudi. Ora la vedevo, accanto alla lavandaia e alle sue amiche, ricomporre il gruppo che tanto mi aveva attratto, quando a Balbec, sedevo in mezzo alle amiche di Albertine. E se fossi stato un appassionato sensibile alla sola bellezza, avrei riconosciuto che Albertine lo ricomponeva mille volte più bello ora che gli elementi ne erano statue nude di dee come quelle che i grandi scultori disseminavano a Versailles sotto i boschetti o, nelle vasche, offrivano alle carezze dell'onda che le lavasse, le levigasse.

Ora, accanto alla lavandaia, la vedevo lungo l'acqua: fanciulle nella loro duplice nudità di marmi femminili, in mezzo al folto delle vegetazioni, in un caldo soffocante, immerse nell'acqua come bassorilievi nautici. Ricordandomi di come era Albertine sul mio letto, credevo di vedere incurvarsi la sua coscia, la vedevo, era un collo di cigno, cercava la bocca dell'altra ragazza. Allora non vedevo più neppure la coscia, ma il collo ardito di un cigno, come quello che in un fremente studio raffigurativo cerca la bocca di una Leda vista in tutta la palpitazione specifica del piacere femminile, perché c'è soltanto un cigno ed essa sembra più sola, come al telefono si scoprono le inflessioni di una voce che non è possibile distinguere finché non è dissociata dal volto in cui si rispecchia la sua espressione. In quella raffigurazione, il piacere, invece di andare verso la donna che lo ispira e che è assente, sostituita da un cigno inerte, si concentra in colei che lo prova. A tratti fra il mio cuore e la mia memoria la comunicazione era interrotta. Quanto Albertine aveva fatto con la lavandaia mi era significato ormai solo attraverso abbreviazioni quasi algebriche che non rappresentavano più nulla per me; ma cento volte l'ora la corrente interrotta veniva ristabilita e il mio cuore era arso senza pietà da un fuoco infernale, mentre vedevo Albertine risuscitata dalla mia gelosia, viva davvero, tendersi sotto le carezze della piccola lavandaia mentre le diceva:

«Mi fai morire». Poiché era viva per me nel momento in cui commetteva il suo peccato, cioè nel momento in cui io stesso mi trovavo, non mi bastava conoscere quella colpa, avrei voluto sapesse che la conoscevo. Così, se in quei momenti mi rammaricavo al pensiero che non l'avrei rivista mai più, quel rammarico portava il segno della mia gelosia e, completamente diverso dal rimpianto straziante dei momenti in cui l'amavo, era solo il rammarico di non poterle dire: «Credevi che non avrei mai saputo cosa hai fatto dopo avermi lasciato, ebbene so tutto, alla lavandaia sulla riva della Loira, dicevi: 'Mi fai morire', ho visto il segno del morso». Certo, mi dicevo: «Perché tormentarmi? Coi che ha goduto con la lavandaia non è più nulla, dunque non era una persona le cui azioni possano ancora avere un valore. Lei non dice a se stessa che io so. Ma a se stessa non dice neppure che non so, perché non si dice nulla». Ma quel ragionamento mi convinceva meno dell'immagine del suo piacere che mi riportava al momento in cui lo aveva provato. Solo quel che sentiamo esiste per noi, e lo proiettiamo nel passato, nell'avvenire, senza lasciarci fermare dalle barriere fittizie della morte. Se il mio rimpianto che fosse morta subiva in quei momenti l'influenza della mia gelosia e assumeva quella forma così particolare, quella influenza si estese naturalmente ai miei sogni di occultismo, di immortalità i quali non erano altro che uno sforzo per cercare di realizzare quanto desideravo. Così, in quei momenti, se avessi potuto ottenere di evocarla facendo muovere un tavolino, come un tempo Bergotte riteneva possibile, o di incontrarla nell'altra vita, come pensava l'abate X*' me lo sarei augurato soltanto per dirle: «So della lavandaia. Dicevi: 'Mi fai morire'; ho visto il segno del morso». Quel che mi venne in aiuto contro quell'immagine della lavandaia, fu certo, quando durò un po' a lungo, quell'immagine stessa, perché conosciamo veramente solo quel che è nuovo, quel che introduce bruscamente nella nostra sensibilità un mutamento di tono che ci colpisce, qualcosa cui l'abitudine non ha ancora sostituito i suoi pallidi facsimili. Ma fu soprattutto quel frazionamento di Albertine in tante parti, in tante Albertine, a diventare il suo solo modo di esistere in me.

Tornarono momenti in cui era stata soltanto buona, o intelligente, o seria, o anche appassionata di sport, più di qualunque altra cosa. E, in fondo, non era forse giusto che quel frazionamento mi calmasse? Perché, anche se non era in sé qualcosa di reale, se dipendeva dalla forma successiva delle ore in cui lei mi era apparsa, forma che continuava ad

essere quella della mia memoria come la curva delle proiezioni della mia lanterna magica dipendeva dalla curva pura dei vetri colorati, non rappresentava forse, a suo modo, una verità in questo caso realmente oggettiva, cioè che ognuno di noi non è uno, ma racchiude tante persone diverse che non hanno tutte lo stesso valore morale? E se l'Albertine viziosa era esistita, questo non escludeva che ce ne fossero altre, quella cui piaceva discutere con me di Saint-Simon, in camera sua; quella che la sera in cui le avevo detto che dovevamo separarci aveva mormorato con tanta tristezza: «Questa pianola, questa camera, pensare che tutto questo non lo rivedrò mai più», e quando si era accorta dell'emozione che la mia bugia aveva finito coll'infondermi, aveva esclamato con sincera pietà: «Oh! no, piuttosto che farvi soffrire, d'accordo, non cercherò di rivedervi». Allora non fui più solo; sentii sparire quella barriera che ci separava. Da quando era ritornata l'Albertine buona, avevo ritrovato la sola persona cui potessi chiedere l'antidoto delle pene che Albertine mi dava. Certo, desideravo sempre parlarle della storia della lavandaia, ma non più per assaporare un trionfo crudele e per mostrarle malvagiamente che sapevo. Come avrei fatto se fosse stata viva, chiesi teneramente ad Albertine se la storia della lavandaia fosse vera. Lei mi giurò di no, che Aimé non era molto veritiero e che volendo mostrare di essersi ben guadagnato il denaro che gli avevo dato, non era voluto tornare a mani vuote e aveva fatto dire alla lavandaia quello che aveva voluto. Certo, Albertine non aveva smesso di mentirmi. Eppure, nel flusso e riflusso delle sue contraddizioni, sentivo che c'era stata una certa progressione dovuta a me. Non avrei potuto neanche giurare che non mi avesse fatto qualche confidenza all'inizio (forse, è vero, involontaria, in una frase detta di sfuggita): non me ne ricordavo più. E poi certe cose le chiamava in un modo così strano che una determinata espressione poteva significare anche il contrario. Ma l'aver capito quanto fossi geloso l'aveva poi indotta a ritrattare con orrore quel che in un primo momento aveva compiacentemente confessato. Del resto, Albertine non aveva neppure bisogno di dirmelo. Per convincermi della sua innocenza mi bastava baciarla, e potevo farlo ora che era caduta la barriera che ci separava, simile a quella, impalpabile e resistente, che dopo un litigio si innalza fra due innamorati e contro la quale i baci si infrangerebbero. No, non aveva bisogno di dirmi nulla. Quand'anche avesse fatto quello che

avesse voluto, povera piccola, c'erano sentimenti che potevano unirci al di là di tutto quello che ci divideva.

Se la storia era vera, e se Albertine mi aveva nascosto le sue inclinazioni, lo aveva fatto per non darmi un dolore. Ebbi la dolcezza di sentirlo dire da quella Albertine. E del resto, ne avevo mai conosciuta un'altra? Due sono le maggiori cause di errori nei nostri rapporti con le persone: avere noi stessi buon cuore o amarla, quell'altra persona. Si ama per un sorriso, per uno sguardo, per una spalla. Tanto basta. Allora, nelle lunghe ore di speranza o di tristezza, ci si fabbrica una persona, si compone un carattere. E quando, più tardi, si frequenta la persona amata, è impossibile ormai (per quanto crudele sia la realtà che ci vien messa innanzi) togliere quel carattere buono, quella natura di donna amorevole all'essere che ha quello sguardo o quella spalla, proprio come non possiamo, quando invecchia, togliere il suo primo volto a una persona che conosciamo fin dalla sua giovinezza. Rievocai lo sguardo bello, buono e tenero, di quella Albertine, le sue guance paffute, il suo collo dalla grossa grana. Era l'immagine di una morta, ma poiché quella morta viveva, mi fu facile fare immediatamente quel che di certo avrei fatto, se mi fosse stata accanto da viva (e quel che farei se mai dovessi ritrovarla in un'altra vita): le perdonai.

Gli istanti che avevo vissuti accanto a quella Albertine mi erano così preziosi che avrei voluto non essermene lasciato sfuggire neanche uno. Talvolta, come si riesce a recuperare le briciole di una fortuna dissipata, ne ritrovavo alcuni che credevo perduti: annodando una sciarpa dietro il collo invece che davanti, mi ricordai di una passeggiata cui non avevo mai ripensato, quando, perché non prendessi freddo alla gola, Albertine mi aveva sistemato la sciarpa in quel modo, dopo avermi baciato. Quella passeggiata tanto semplice, restituita alla mia memoria da un gesto tanto umile, mi diede il piacere che ci trasmettono gli oggetti intimi appartenenti ad una persona cara che è morta, che la sua vecchia cameriera ci consegna e che tanto valore hanno per noi. La mia pena ne era arricchita, tanto più che a quella sciarpa, non avevo mai ripensato.

Ora Albertine, di nuovo in libertà, aveva ripreso il volo; degli uomini, delle donne la seguivano. Viveva in me. Mi rendevo conto che quel grande amore prolungato per Albertine era come l'ombra del sentimento che avevo provato per lei, ne riproduceva le varie parti e obbediva alle stesse leggi

della realtà sentimentale che rifletteva oltre la morte. Perché avvertivo con lucidità che se potevo porre qualche intervallo tra i miei pensieri per Albertine era anche vero, però, che se mai ne avessi posti troppi non l'avrei più amata; quelle interruzioni me l'avrebbero resa indifferente, come ora lo era la nonna. Troppo tempo trascorso senza pensare a lei avrebbe spezzato nel mio ricordo la continuità che è il principio stesso della vita il quale tuttavia può ristabilirsi dopo un certo intervallo di tempo. Non era forse successa la stessa cosa al mio amore per Albertine, quando era viva: non aveva forse potuto riaccendersi dopo un intervallo abbastanza lungo durante il quale avevo smesso di pensare a lei? Ora il mio ricordo doveva obbedire alle stesse leggi, non sopportare più lunghi intervalli, perché, come un'aurora boreale, dopo la morte di Albertine, non era altro che il riflesso del sentimento che avevo provato per lei, era come l'ombra del mio amore.

Altre volte la mia pena assumeva tante forme diverse che quasi non la riconoscevo più; mi auguravo d'avere un grande amore, volevo cercare una persona che vivesse accanto a me, e questo mi sembrava il segno che non amavo più Albertine, mentre era invece il segno che l'amavo sempre; perché il bisogno di provare un grande amore, come il desiderio di baciare le guance paffute di Albertine, era soltanto una parte del mio rimpianto. Solo quando l'avessi dimenticata, avrei potuto ritenere più saggio, più felice, vivere senza amore.

Così il rimpianto di Albertine, perché era proprio quel sentimento a far nascere in me il desiderio di una sorella, rendeva quel desiderio stesso inappagabile. E man mano che il mio rimpianto di Albertine si fosse affievolito, il bisogno di una sorella, che altro non era se non la forma inconscia di quel rimpianto, sarebbe diventato meno imperioso. E tuttavia quei due residui del mio amore non si andarono attenuando con uguale rapidità. C'erano ore in cui ero deciso a sposarmi, tanto il primo subiva un'eclissi profonda, mentre il secondo conservava una grande forza. E in compenso, spinti più tardi i miei ricordi gelosi, improvvisamente talvolta mi riaffluiva nel cuore una tenerezza per Albertine, e allora, pensando ai miei amori per altre donne, mi dicevo che li avrebbe capiti, condivisi e il suo vizio diventava allora come un motivo d'amore. Talora la mia gelosia rinasceva in momenti in cui non mi ricordavo più di Albertine, benché allora fossi geloso proprio di lei. Credevo di essere geloso di Andrée, di cui mi avevano raccontato, in quel periodo, che aveva un'avventura. Ma

Andrée era soltanto un prestanome per me, una via di collegamento, una presa di corrente che mi metteva indirettamente in contatto con Albertine. Così in sogno si dà un altro volto, un altro nome, a una persona sulla cui identità profonda, tuttavia, non ci si inganna. Insomma, nonostante i flussi e i riflussi che contrariavano in questi casi particolari questa legge generale, i sentimenti lasciati da Albertine fecero più fatica a morire del ricordo della loro causa prima. Non solo i sentimenti, ma anche le sensazioni.

Diverso in questo da Swann che, quando aveva cominciato a non amare più Odette, era stato anche incapace di ricreare in sé la sensazione del proprio amore, io sentivo ancora di rivivere un passato che ormai era soltanto la storia di un altro; il mio io in un certo senso diviso in due, mentre la sua estremità superiore era già dura e fredda, ardeva ancora alla base ogni qualvolta una scintilla vi ritrasmettesse l'antica corrente, anche quando, da tempo, la mia mente aveva smesso di concepire Albertine. E siccome nessuna immagine di lei accompagnava le crudeli palpitazioni che ne avevano preso il posto, né le lacrime suscitate nei miei occhi da un vento freddo che soffiava come a Balbec sui meli già rosei, arrivavo al punto di chiedermi se il rinascere del mio dolore non fosse dovuto a cause esclusivamente patologiche, e se quel che scambiavo per la reviviscenza di un ricordo e per l'ultima fase di un amore non fosse piuttosto l'inizio di una malattia di cuore.

In certe affezioni si manifestano dei sintomi secondari che il malato è fin troppo portato a confondere con la malattia stessa. Quando scompaiono, egli è stupito di trovarsi meno lontano dalla guarigione di quanto avesse creduto. Di tale natura era stata la sofferenza causata - la «complicazione» provocata dalle lettere di Aimé riguardanti lo stabilimento delle docce e le lavandaie. Ma un medico dell'anima che mi avesse visitato, avrebbe riscontrato che, per il resto, la mia sofferenza andava migliorando. Certo, in me - siccome ero un uomo, uno di quegli esseri anfibi, immersi simultaneamente nel passato e nella realtà attuale - esisteva sempre una contraddizione tra il ricordo vivente di Albertine e la mia conoscenza della sua morte. Ma quella contraddizione era in qualche modo l'inverso di quel che era stata un tempo. L'idea che Albertine era morta, quell'idea che i primi tempi veniva a colpire in me con tanta furia l'idea che era viva, tanto che al suo sopraggiungere ero obbligato a fuggire come i bambini all'arrivo dell'onda, quell'idea della sua morte, proprio per i suoi assalti incessanti,

aveva finito per conquistare in me il posto che fino a poco prima vi occupava ancora l'idea che era viva. Senza che me ne rendessi conto, ora era l'idea della morte di Albertine - e non più il ricordo presente della sua vita a costituire per la maggior parte il sostrato delle mie inconscie fantasticherie, di modo che, se le interrompevo per riflettere su me stesso, quel che suscitava il mio stupore non era come i primi giorni il fatto che Albertine, tanto viva in me, potesse non esistere più sulla terra, potesse essere morta, ma che Albertine, che non esisteva più sulla terra, che era morta, fosse rimasta tanto viva dentro di me. Costruito dalla contiguità dei ricordi che si susseguono continuamente, il nero tunnel sotto il quale il mio cuore si perdeva in fantasticherie da troppo tempo perché potesse badare a se stesso, si interrompeva bruscamente per un intervallo di sole, che cullava in lontananza un universo sorridente e azzurro in cui Albertine era soltanto un ricordo indifferente e pieno di fascino. E' quella, mi chiedevo, la vera Albertine, o è quella, invece, che, nell'oscurità in cui da tanto tempo avanzavo, mi sembrava la sola realtà? Il personaggio che ero stato fino a poco tempo prima e che viveva esclusivamente nella perpetua attesa del momento in cui Albertine sarebbe andata a dargli la buona notte e a baciarlo, una sorta di moltiplicazione di me stesso me lo faceva apparire come ridotto a una piccola parte, per metà spogliata di me stesso, e come un fiore, che si schiude, provavo la ringiovanente freschezza di una sfogliatura. Del resto, quelle brevi illuminazioni forse ottenevano solo l'effetto di farmi prendere meglio coscienza del mio amore per Albertine, come avviene di tutte le idee troppo costanti le quali hanno bisogno di un'opposizione per affermarsi. Quanti hanno vissuto durante il periodo della guerra del 1870, per esempio - dicono che l'idea della guerra aveva finito col sembrar loro naturale, non perché non pensassero abbastanza alla guerra, ma perché vi pensavano sempre. E per capire quanto la guerra sia un fatto strano e notevole, era necessario, se qualcosa veniva a strapparli alla loro ossessione permanente, che dimenticassero per un attimo che la guerra dominava tutto, che si ritrovassero quali erano stati in tempo di pace, finché, tutt'a un tratto, su quel biancore momentaneo si stagliasse, infine distinta, la realtà mostruosa che da tempo non vedevano più, proprio perché non vedevano altro.

Se quel ripiegamento dei diversi ricordi di Albertine fosse almeno avvenuto in me, non a scaglioni, ma simultaneamente, in ugual maniera,

frontalmente, i ricordi dei suoi tradimenti allontanandosi assieme a quelli della sua dolcezza, l'oblio mi avrebbe arrecato un po' di sollievo. Ma non era così. Come su di una spiaggia su cui la marea cala irregolarmente, ero assalito dal morso di uno dei miei sospetti quando già l'immagine della sua dolce presenza si era allontanata troppo da me per potermi recare il suo rimedio. Dei tradimenti avevo sofferto perché, risalissero pure ad anni lontani, non erano antichi per me; ma cominciai a soffrirne meno quando lo divennero, cioè quando me li raffigurai meno vivi, giacché la lontananza di una cosa è relativa alla potenza visiva della memoria piuttosto che alla distanza reale dei giorni trascorsi: come il ricordo di un sogno fatto la notte precedente, nella sua imprecisione e nel suo dileguarsi può apparirci più lontano di un evento che risale a molti anni addietro. Ma sebbene l'idea della morte di Albertine facesse progressi in me, il riflusso della sensazione che lei fosse viva, pur non riuscendo, quei progressi, ad arrestarli, tuttavia li ostacolava, e impediva che fossero regolari. E mi rendo conto ora che in quel periodo (probabilmente per avere dimenticato le ore da lei vissute in clausura a casa mia che, a furia di cancellare in me la sofferenza di colpe divenutemi quasi indifferenti perché sapevo che non le commetteva, erano diventate come altrettante prove della sua innocenza) patii il martirio di convivere abitualmente con un'idea nuova quanto quella della morte di Albertine (fino ad allora partivo sempre dall'idea che fosse viva), con un'idea che avrei creduto altrettanto impossibile da sopportare, e che, senza che me ne accorgessi, formando a poco a poco il fondo della mia coscienza, si sostituiva all'idea che Albertine fosse innocente: l'idea, cioè, che fosse colpevole.

Quando credevo di dubitare di lei, credevo, invece, in lei; allo stesso modo presi come punto di partenza di ogni altra mia idea la certezza - spesso smentita come lo era stata l'idea contraria - della sua colpevolezza, pur continuando a immaginarmi di dubitare ancora. Dovetti soffrire molto in quel periodo, ma mi rendo conto che era necessario fosse così. Si guarisce da una sofferenza solo a condizione di provarla pienamente. Proteggendo Albertine da ogni contatto, nel crearmi l'illusione che fosse innocente - come più tardi nell'assumere come presupposto dei miei ragionamenti il pensiero che fosse viva - non facevo altro che ritardare l'ora della guarigione, perché differivo le lunghe ore che dovevano necessariamente trascorrere per poter giungere alla fine di quelle sofferenze.

Ora, quando su quella idea della colpevolezza di Albertine, l'abitudine fosse venuta a esercitare la propria influenza, lo avrebbe fatto secondo le stesse leggi che avevo già sperimentato nel corso della mia vita. Come il nome di Guermantes aveva perduto il significato e il fascino di una strada fiancheggiata da ninfee e della vetrata di Gilbert le Mauvais, la presenza di Albertine, quella degli azzurri avvallamenti del mare, i nomi di Swann, del "lift", della principessa di Guermantes e di tanti altri, tutto ciò che essi avevano rappresentato per me, quel fascino e quel significato che lasciavano in me soltanto una parola che essi stimavano grande abbastanza perché potesse vivere da sola - come chi intenda istruire il proprio domestico lo mette al corrente di tutto e qualche settimana dopo si ritira - così il potere di farmi soffrire posseduto dalla colpevolezza di Albertine sarebbe stato respinto fuori da me dall'abitudine. E intanto, del resto, come nel corso di un attacco sferrato ad un tempo su due fronti, in quella duplice azione dell'abitudine due alleati si sarebbero prestati reciprocamente soccorso. Proprio perché quell'idea della colpevolezza di Albertine sarebbe diventata per me un'idea più probabile, più abituale, sarebbe diventata meno dolorosa. Ma d'altra parte, per il fatto che sarebbe diventata meno dolorosa, le obiezioni mosse alla certezza di quella colpevolezza, ispirate alla mia intelligenza soltanto dal mio desiderio di non soffrire troppo, sarebbero cadute ad una ad una; e ogni azione incalzando sull'altra, sarei passato alquanto rapidamente dalla certezza dell'innocenza di Albertine alla certezza della sua colpevolezza. Era necessario che vivessi con l'idea della morte di Albertine, con l'idea delle sue colpe, perché quelle idee mi divenissero abituali, perché potessi, cioè, dimenticarle e dimenticare, infine, la stessa Albertine.

Non ero ancora giunto a tanto. Talvolta era la mia memoria, resa più lucida da un'eccitazione intellettuale, quale una lettura, a rinnovare la mia pena; altre volte era invece la mia pena, destata per esempio dall'angoscia di un tempo di burrasca, a portare più in alto, più vicino alla luce, qualche ricordo del nostro amore. Del resto quei ritorni del mio amore per Albertine potevano verificarsi dopo un intervallo costellato di altre curiosità, come, dopo il lungo intervallo che aveva avuto inizio in seguito al bacio rifiutato di Balbec e durante il quale mi ero curato molto di più della signora di Guermantes, di Andrée, della signorina di Stermaria, era rinato quando avevo ricominciato a vederla spesso. Ora anche adesso, preoccupazioni

diverse potevano provocare una separazione - da una morta, questa volta - durante la quale mi sarebbe diventata più indifferente. Tutto questo per la stessa ragione, che era viva per me. E anche più tardi, quando l'amai di meno, ciò rimase tuttavia per me come uno di quei desideri di cui ci si stanca presto, ma che riaffiorano quando li si è lasciati riposare per un po' di tempo. Inseguivo una donna viva, poi un'altra, poi tornavo alla mia morta. Spesso, nelle parti più oscure di me stesso, quando non potevo più farmi alcuna idea precisa di Albertine, un nome veniva per caso a suscitare in me reazioni dolorose che non credevo più possibili, come quei moribondi il cui cervello non pensa più ma di cui si riesce a far contrarre un arto se lo si punge con un ago. E per lunghi periodi, quelle eccitazioni mi capitavano così di rado che arrivavo al punto da ricercare io stesso le occasioni di una pena, di una crisi di gelosia, per tentare di ricollegarmi al passato, di ricordarmi meglio di lei. Giacché, siccome il rimpianto di una donna altro non è che un amore reviviscente e resta sottoposto alle stesse leggi, la forza del mio rimpianto era accresciuta dalle stesse cause che, viva Albertine, avrebbero aumentato il mio amore per lei, e che, prime fra tutte, erano sempre state la gelosia e il dolore. Ma il più delle volte quelle occasioni - una malattia, una guerra, possono durare molto più di quanto la più preveggenza avesse calcolato - nascevano a mia insaputa e mi provocavano emozioni tanto violente che io pensavo molto più a proteggermi dalla sofferenza che a chieder loro un ricordo.

D'altra parte una parola, come Chaumont (14) (e anche una sillaba sola comune a due nomi diversi bastava alla mia memoria - come un elettricista si accontenta anche di un conduttore minimo - per ristabilire il contatto fra Albertine e il mio cuore) non aveva neppure bisogno di riferirsi a un sospetto per risvegliarlo, per essere la parola d'ordine, il magico «Sesamo» che schiudeva la porta di un passato di cui non si teneva più conto, perché, stanchi di vederlo, letteralmente non lo si possedeva più, ci era stato tolto: avevamo potuto credere che quella oblazione avesse mutato forma alla nostra personalità, come una figura che perda, con un angolo, tutto un lato; certe frasi, per esempio, in cui c'era il nome di una via, di una strada dove Albertine avrebbe potuto trovarsi, erano sufficienti a incarnare una gelosia virtuale, inesistente, alla ricerca di un corpo, di una dimora, di qualche determinazione materiale, di qualche realizzazione particolare. Spesso molto semplicemente durante il sonno erano quelle «riprese», quei “da

capo” (15) del sogno che voltano d’un sol colpo tante pagine della memoria, tanti foglietti del calendario, a ricondurmi, a farmi regredire a un’impressione dolorosa ma antica, che da tempo aveva ceduto il posto ad altre e che ridiventava presente. In genere, essa si accompagnava a tutta una messa in scena maldestra ma impressionante, che ingannandomi, metteva sotto i miei occhi, faceva udire alle mie orecchie ciò che ormai risaliva a quella notte. D’altra parte, nella storia di un amore e delle sue lotte contro l’oblio, il sogno non occupa forse un posto maggiore di quello dello stato di veglia, esso che non tiene conto delle divisioni infinitesimali del tempo, sopprime le transizioni, oppone i grandi contrasti, disfa in un attimo il lavoro di consolazione tanto lentamente tessuto durante il giorno, e ci prepara, la notte, un incontro con colei che avremmo finito col dimenticare, purché tuttavia non l’avessimo più riveduta? Giacché, qualunque cosa si dica, è assolutamente possibile avere in sogno l’impressione che quanto accade sia reale. Sarebbe impossibile solo per ragioni legate alla nostra esperienza nello stato di veglia, esperienza che in quel momento, ci è ignota. Sicché quella vita inverosimile ci sembra vera. Talvolta, per un difetto di illuminazione interiore, la quale, per le sue carenze, faceva fallire la rappresentazione, mentre la buona regia dei miei ricordi mi dava l’illusione della vita, credevo realmente di aver dato appuntamento ad Albertine, di ritrovarla; ma allora mi sentivo incapace di andarle incontro, di proferire le parole che volevo dirle, di riaccendere, per vederla, la fiaccola che si era spenta: impossibilità che erano semplicemente, nel mio sogno, l’immobilità, il mutismo, la cecità del dormiente, come improvvisamente, nella proiezione difettosa di una lanterna magica, si vede una grande ombra, che non dovrebbe essere visibile, e che è quella della lanterna stessa o dell’operatore, cancellare la sagoma dei personaggi. Altre volte Albertine era presente nel mio sogno, e voleva lasciarmi di nuovo, senza che questa sua risoluzione riuscisse a commuovermi. Questo avveniva perché, dalla mia memoria un raggio d’avvertimento aveva potuto filtrare nell’oscurità del mio sonno, e quel che, situato in Albertine, toglieva ai suoi atti futuri, alla partenza che lei annunciava, ogni importanza, era l’idea che fosse morta. Ma spesso anche più chiaro, il ricordo che Albertine era morta si combinava, senza distruggerla, con la sensazione che fosse viva.

Discorrevo con lei e, mentre parlavo, mia nonna andava e veniva nel fondo della camera. Una parte del suo mento era caduta in frantumi come un marmo corroso, ma non vedevo nulla di straordinario in tutto questo. Dicevo ad Albertine che avrei avuto delle domande da farle, riguardo allo stabilimento delle docce di Balbec e a una certa lavandaia della Turenna, ma rimandavo tutto a più tardi perché avevamo tutto il tempo e non c'era alcuna fretta. Lei mi assicurava che non faceva nulla di male e che, il giorno prima, aveva solo baciato sulle labbra la signorina Vinteuil. «Come? è qui? - Sì, è tempo che vi lasci, perché fra poco devo andare a trovarla.» E siccome da quando Albertine era morta non la tenevo più prigioniera in casa mia, come negli ultimi tempi della sua vita, la sua visita alla signorina Vinteuil mi rendeva inquieto. Non volevo darlo a vedere, Albertine mi diceva di averla soltanto baciata, ma doveva aver ricominciato a mentire come quando negava tutto. Fra poco, probabilmente, non si sarebbe accontentata di baciare la signorina Vinteuil. Evidentemente, da un certo punto di vista, avevo torto a preoccuparmi così, poiché, a quel che si dice, i morti non possono sentire, né fare nulla. Così si dice, ma ciò non impediva che mia nonna, che era morta, continuasse a vivere da molti anni, e in quel momento andasse e venisse nella stanza. E certo, una volta sveglio, quell'idea di una morta che continuasse a vivere avrebbe dovuto riuscirci tanto impossibile da comprendere quanto da spiegare. Ma l'avevo già formulata tante volte, nel corso di quei periodi passeggeri di follia che sono i nostri sogni, da familiarizzare con essa; la memoria dei sogni può diventare durevole, se si ripetono con una certa frequenza. E immagino che, anche se oggi è guarito e ha ritrovato la ragione, deve capire un po' meglio degli altri quel che volesse dire, in una fase ormai conclusa della sua vita mentale, quel tale che, volendo spiegare ai visitatori di un manicomio di non aver perduto la ragione come gli altri, malgrado quanto affermasse il dottore, confrontava il suo ragionamento sano con le folli chimere di tutti gli altri malati, concludendo: «Quello, per esempio, che ha un'aria così normale, non lo credereste pazzo, ebbene! lo è: crede di essere Gesù Cristo, e questo non è possibile, perché Gesù Cristo, sono io!». E per molto tempo dopo la fine del mio sogno, continuavo ad essere tormentato da quel bacio che Albertine mi aveva detto d'aver dato con parole che mi sembrava di udire ancora. E, in realtà, dovevano essere passate vicinissime alle mie orecchie, perché ero stato io stesso a pronunciarle. Per tutto il giorno

continuavo a parlare con Albertine, l'interrogavo, la perdonavo, riparavo all'oblio di cose che avevo sempre voluto dirle quand'era in vita. E tutto a un tratto ero spaventato al pensiero che all'essere evocato dalla mia memoria, cui tutti quei discorsi si rivolgevano, nessuna realtà corrispondeva più, che erano distrutte le varie parti del viso cui solo la continua spinta della volontà di vivere, oggi annientata, aveva conferito l'unità di una persona. Altre volte, senza che avessi sognato, fin dal risveglio, avvertivo che il vento era mutato in me; soffiava freddo e continuo da un'altra direzione venuta dal profondo del passato, portandomi rintocchi di ore lontane, segnali di partenze che abitualmente non percepivo. Un giorno cercai di prendere un libro, un romanzo di Bergotte che mi era particolarmente piaciuto. Mi piacevano molto i personaggi simpatici, e, ben presto riconquistato dal fascino del libro, mi misi a desiderare come un piacere personale che la donna cattiva fosse punita; i miei occhi si riempirono di lacrime quando la felicità dei fidanzati fu assicurata.

«Ma allora, esclamai disperato, attribuire tanta importanza a quel che Albertine abbia fatto non porta alla conclusione che la sua personalità sia qualcosa di reale che non possa essere annullata, che un giorno la ritroverò identica in cielo se auspico con voti tanto ardenti, aspetto con tanta impazienza, accolgo con le lacrime il successo di una persona che è esistita soltanto nell'immaginazione di Bergotte, che non ho mai vista, di cui sono libero di raffigurarmi il volto come più mi piace!» Del resto in quel romanzo c'erano ragazze seducenti, corrispondenze amorose, viali deserti, propizi agli incontri, tutto questo mi ricordava che ci si può amare clandestinamente, risvegliava la mia gelosia, come se Albertine avesse ancora potuto passeggiare in viali deserti. E vi si narrava anche di un uomo che rivede dopo cinquanta anni una donna amata da giovane, non la riconosce, si annoia vicino a lei. E questo mi ricordava che l'amore non dura eterno e mi sconvolgeva come se fossi destinato ad essere separato da Albertine e a ritrovarla, con indifferenza, nella vecchiaia. E se vedevo una carta della Francia, i miei occhi spaventati facevano di tutto per non incontrare la Turenna, perché non fossi geloso, e, perché non fossi infelice, la Normandia, dove erano segnati almeno i nomi di Balbec e Doncières, fra cui situavo mentalmente tutte quelle vie che tante volte avevamo percorso insieme. In mezzo ad altri nomi di città o di piccoli paesi di Francia, i nomi che erano soltanto visibili o udibili, il nome di Tours, per esempio,

sembrava composto in modo diverso, non più di immagini immateriali, ma di sostanze velenose che agivano con un effetto immediato sul mio cuore, accelerandone e rendendone dolorosi i battiti. E se quella forza si estendeva fino a certi nomi, diventati a causa sua tanto diversi dagli altri, come, rimanendo più vicino a me, limitandomi ad Albertine stessa, potevo stupirmi che quella forza che agiva irresistibilmente su di me, ma che qualunque altra donna avrebbe potuto generare, fosse stata il risultato di un groviglio e di un contatto creatosi fra sogni, desideri, abitudini, tenerezze, con l'inevitabile interferenza di sofferenze e di piaceri alternati? E ciò continuava dopo la sua morte, perché la memoria bastava a conservare la vita reale, che è mentale. Mi ricordavo Albertine mentre scendeva dal vagone e mi diceva di aver voglia di andare a Saint-Martin-Le-Vêtu, e la rivedevo anche col suo polo abbassato sulle guance; ritrovavo occasioni di felicità, verso le quali mi slanciavo, dicendomi: «Avremmo potuto andare insieme fino a Infreville, fino a Doncières». Non c'era località nelle vicinanze di Balbec in cui non la rivedessi, di modo che, quella terra, come un paese mitologico conservato, mi rendeva vive e crudeli le leggende più antiche, le più affascinanti, quelle che maggiormente erano state cancellate dagli eventi successivi, dal mio amore. Ah! Quanto avrei sofferto se mai avessi dovuto dormire ancora una volta, in quel letto, a Balbec, intorno alla cornice di ottone del quale, come intorno a un perno immutabile, a delle sbarre fisse, s'era spostata, s'era svolta la mia vita, appoggiando successivamente su di essa le allegre conversazioni con mia nonna, l'orrore della sua morte, le dolci carezze di Albertine, la scoperta del suo vizio, e ora una vita nuova in cui, scorgendo le librerie a vetri dove il mare si rifletteva sapevo che Albertine non sarebbe mai più entrata! Quell'albergo di Balbec, non era forse, come quell'unico fondale d'interno di certi teatri di provincia, dove da anni si rappresentano le opere più diverse, che è servito per una commedia, per una prima tragedia, per una seconda, poi per una rappresentazione puramente poetica, quell'albergo che risaliva ormai a tempi tanto lontani del mio passato?

Il fatto che solo quella parte rimanesse sempre identica, con i suoi muri, la sua libreria, lo specchio, nel corso delle nuove epoche della mia vita, mi faceva avvertire meglio che, nel complesso, era stato il resto, cioè io stesso, a mutare e mi dava così l'impressione che i misteri della vita, dell'amore, della morte, cui i bambini credono, nel loro ottimismo, di non partecipare,

non siano aree riservate; ma ci si accorge con dolorosa fierezza che nel corso degli anni hanno fatto corpo con la nostra stessa vita. Cercavo talora di prendere in mano i giornali. Ma la loro lettura mi era odiosa, e per di più non era inoffensiva. Infatti, in noi, da ogni idea come da un crocevia in una foresta si diramano tante strade diverse: così, io, quando meno me lo aspettavo, mi trovavo davanti a un nuovo ricordo. Il titolo della melodia di Fauré “Le Secret” (16), mi aveva condotto al “Secret du roi (17) del duca di Broglie, il nome di Broglie a quella di Chaumont. Oppure l’espressione Venerdi Santo mi aveva fatto pensare al Golgota, il Golgota all’etimologia di quella parola, che sembra essere l’equivalente di “Calvus mons”, Chaumont. Ma qualunque fosse la via attraverso cui ero arrivato a Chaumont, in quel momento subivo un colpo tanto crudele che da allora pensavo molto più a proteggermi contro il dolore che a chiedergli dei ricordi. Pochi attimi dopo quell’emozione, l’intelligenza che, come il rumore del tuono, non avanza tanto velocemente, me ne portava la ragione. Chaumont mi aveva fatto pensare alle Buttes-Chaumont dove la signora Bontemps m’aveva detto che Andrée andava spesso con Albertine, mentre Albertine mi aveva detto di non avere mai visto le Buttes-Chaumont (18). A partire da una certa età, i nostri ricordi sono così intrecciati fra di loro che la cosa cui pensiamo, il libro che leggiamo non hanno quasi più importanza. Abbiamo messo dovunque un po’ di noi stessi, tutto è fecondo, tutto è pericoloso, e possiamo fare scoperte altrettanto importanti nelle “Pensées” di Pascal quanto nella pubblicità di una saponetta, Certo un fatto come quello delle Buttes-Chaumont, che all’epoca mi era sembrato futile, era in se stesso, contro Albertine, molto meno grave, meno decisivo della storia della donna delle docce o della lavandaia. Ma prima di tutto, un ricordo che ci giunge fortuitamente trova in noi una forza di immaginazione intatta, anzi, in questo caso, una capacità di soffrire, che, invece, quando siamo stati noi ad applicare volontariamente la nostra mente a ricreare un ricordo, abbiamo in parte consumato. E poi, a questi ultimi ricordi (la donna delle docce, la lavandaia) sempre presenti, sebbene oscurati nella mia memoria, come quei mobili situati nella penombra di una galleria e contro i quali, pur non distinguendoli bene, si evita di urtare, mi ero ormai abituato. Da tempo, invece, non avevo pensato alle Buttes-Chaumont, o, per esempio, allo sguardo di Albertine nello specchio del Casinò di Balbec, o al suo ritardo spiegato la sera in cui l’avevo tanto attesa dopo la serata dai Guermantes,

a tutte quelle parti della sua vita che restavano fuori del mio cuore e che avrei voluto conoscere perché potessero assimilarsi, annettersi ad esso, raggiungervi i ricordi più dolci che vi formava un'Albertine interiore e veramente posseduta.

Sollevando un lembo del pesante velo dell'abitudine (l'abitudine che abbrutisce e che, nel corso di tutta la nostra vita, ci nasconde quasi tutto l'universo e, in una notte profonda, sotto la loro immutata etichetta, sostituisce ai veleni più pericolosi o più inebrianti della vita qualcosa di anodino che non procura alcuna delizia) quei ricordi mi si ripresentavano, come il primo giorno, con quella fresca e penetrante novità di una stagione che fa ritorno, d'un cambiamento nel monotono avvicinarsi delle nostre ore, che, anche nel campo dei piaceri, se saliamo in carrozza nella prima bella giornata di primavera, o usciamo di casa al sorgere del sole, ci fanno rilevare la banalità delle nostre azioni con una lucida esaltazione tale da far prevalere quell'intenso minuto sulla totalità dei giorni anteriori. I giorni trascorsi ricoprono a poco a poco quelli che li hanno preceduti, e sono a loro volta seppelliti sotto quelli che li seguono. Ma ogni giorno antico è rimasto depositato in noi come in un'immensa biblioteca, dove, tra i libri più vecchi, c'è una copia che nessuno andrà mai a chiedere. Eppure, basta che quel giorno remoto, attraversando la lucida trasparenza delle epoche successive risalga in superficie e si estenda in noi per coprirci interamente, perché allora, per un istante, i nomi riprendano il loro antico significato, le persone il loro antico volto, noi la nostra anima d'allora, e percepiamo con una sofferenza vaga ma ormai sopportabile e non destinata a durare, i problemi diventati da tempo insolubili che allora tanto ci angosciavano. Il nostro io è costituito dalla sovrapposizione delle nostre condizioni successive. Ma questa sovrapposizione non è immutabile come la stratificazione di una montagna. Avvengono continuamente rivolgimenti che fanno affiorare in superficie strati più antichi. Io mi ritrovavo, dopo la serata trascorsa in casa della principessa di Guermantes, ad aspettare l'arrivo di Albertine. Cosa aveva fatto quella notte? Mi aveva tradito? Con chi? Le rivelazioni di Aimé, anche se le accettavo, non diminuivano affatto in me, l'interesse ansioso, sconcertato, di quell'interrogativo inatteso, come se ogni diversa Albertine, ogni nuovo ricordo, ponesse un particolare problema di gelosia cui le soluzioni degli altri non fossero applicabili.

Ma non avrei voluto soltanto sapere con quale donna avesse passato quella notte, ma anche quale particolare piacere avesse provato, cosa accadesse in lei in quei momenti. Qualche volta, a Balbec, Françoise era andata a cercarla, e mi aveva detto di averla trovata affacciata alla finestra, con un'aria inquieta, come se cercasse, come se aspettasse qualcuno. Mettiamo il caso che fossi venuto a sapere che la ragazza tanto attesa era Andrée, in quale stato d'animo Albertine la aspettava, in quale stato d'animo nascosto dietro uno sguardo inquieto e indagatore? Quelle inclinazioni, che importanza avevano per Albertine, che posto occupavano fra le sue preoccupazioni? Ahimè, ricordando l'agitazione da me provata ogni volta che avessi notato una ragazza che mi piaceva, a volte anche solo ad aver sentito parlare di lei senza averla vista, la mia preoccupazione di farmi bello, di valorizzare il mio aspetto, i miei sudori freddi, per torturarmi non dovevo far altro che immaginare quello stesso voluttuoso turbamento in Albertine, come se avessi potuto avvalermi di quell'apparecchio di cui, dopo la visita di un medico che si era mostrato scettico di fronte alla realtà del suo male, mia zia Léonie aveva auspicato l'invenzione perché avrebbe consentito al medico di provare, per rendersene meglio conto, tutte le sofferenze del malato.

Ed era già abbastanza per torturarmi, per dirmi che, in confronto a tutto ciò, le nostre serie conversazioni su Stendhal e Victor Hugo avevano dovuto contare ben poco, per lei, per sentire il suo cuore, attirato da altri esseri, staccarsi dal mio, incarnarsi altrove. Ma anche l'importanza che quel desiderio doveva avere per lei con le relative riserve, non poteva rivelarmi come, qualitativamente fosse, anzi come lei lo definisse quando ne parlava a se stessa. Nella sofferenza fisica, almeno, non dobbiamo sceglierci il dolore. La malattia lo determina e ce lo impone. Ma nella gelosia dobbiamo provare, in un certo senso, sofferenze di ogni genere e di ogni intensità, prima di fermarci a quella che ci sembra possa meglio convenirci. E come tutto è più difficile, quando si tratti di una sofferenza come questa, di avvertire, cioè, che la donna amata provava piacere con persone diverse da noi, capaci di darle sensazioni che noi non riusciamo a darle, o che, se non altro, per la loro configurazione, il loro aspetto, i loro modi, rappresentano per lei qualcosa di completamente diverso da noi. Ah! perché Albertine non aveva amato Saint-Loup! Come credo che ne avrei sofferto meno!

Certo, noi ignoriamo la sensibilità particolare di ogni essere, ma di solito non sappiamo neppure di ignorarla, perché quella sensibilità degli altri ci è indifferente. Per quanto riguardava Albertine, la mia infelicità o la mia felicità sarebbero dipese da quel che quella sensibilità era; sapevo bene che mi era sconosciuta, e che mi fosse sconosciuta era già un dolore per me. I desideri, i piaceri ignoti che Albertine provava, una volta ebbi l'illusione di vederli, un'altra di sentirli. Di vederli quando, qualche tempo dopo la morte di Albertine, Andrée venne a trovarmi. Per la prima volta mi parve bella, mi dicevo che quei capelli quasi crespi, quegli occhi cupi e cerchiati, erano certo quel che Albertine aveva tanto amato, la materializzazione dinanzi ai miei occhi di quanto costituiva le sue fantasie amorose, di quel che lei vedeva con gli sguardi anticipatori del desiderio il giorno in cui era voluta tornare con tanta precipitazione da Balbec. Come un cupo fiore sconosciuto che da oltre la tomba mi fosse portato da un essere in cui non avevo saputo scoprirlo, mi sembrava di vedere di fronte a me, esumazione insperata di una reliquia inestimabile, il Desiderio incarnato di Albertine che Andrée era per me, come Venere era il desiderio di Giove. Andrée rimpiangeva Albertine, ma avvertii subito che non ne sentiva la mancanza. Avendola la morte allontanata a forza dall'amica, lei sembrava essersi adattata con facilità a una separazione definitiva che io non avrei osato

chiederle quando Albertine era viva, tanto avrei temuto di non riuscire a ottenere il suo consenso. Lei sembrava invece accettare senza difficoltà quella rinuncia, ma proprio quando la cosa non mi era più di alcun giovamento. Andrée mi abbandonava Albertine, ma morta, priva per me ormai non solo della sua vita, ma retrospettivamente anche di un po' della sua realtà, perché mi accorgevo che non era indispensabile, unica per Andrée, se questa aveva potuto sostituirla con altre.

Viva Albertine, non avrei osato chiedere ad Andrée delle confidenze sul carattere dell'amicizia esistente fra loro e con la signorina Vinteuil, perché, in fondo, non ero certo che Andrée non ripetesse ad Albertine tutto quel che le dicevo. Adesso quell'interrogatorio, quand'anche fosse rimasto senza risultato, sarebbe stato almeno senza rischio. Parlai ad Andrée, non con un tono interrogativo, ma come se avessi da sempre saputo, magari da Albertine, delle sue inclinazioni verso le donne e dei suoi rapporti con la signorina Vinteuil.

Confessò tutto senza alcuna difficoltà, sorridendo. Da quella confessione potevo trarre crudeli conseguenze; prima di tutto perché Andrée, così affettuosa e civetta con molti giovanotti a Balbec, non avrebbe dato adito a nessuno di supporre in lei abitudini che invece non cercava neanche di negare, di modo che, per analogia, scoprendo quella nuova Andrée, potevo pensare che con la stessa facilità Albertine avrebbe confessato le sue inclinazioni a chiunque, tranne che a me, perché mi sentiva geloso. Ma d'altra parte, siccome Andrée era stata la migliore amica di Albertine e per lei probabilmente questa era tornata apposta da Balbec, ora che Andrée confessava quelle sue inclinazioni, la conclusione che doveva imporsi alla mia mente era che Albertine e Andrée avessero sempre avuto fra di loro rapporti di quel genere. Certo, come in presenza di una persona estranea non sempre si osa prendere visione del regalo che ci ha portato e di cui si apre l'involucro solo quando il donatore sarà andato via, finché Andrée stette da me non rientrai in me stesso per esaminare il dolore che mi aveva recato, e che già sentivo provocare ai miei servitori fisici, i nervi, il cuore, grandi turbamenti dei quali, per buona educazione, fingevo di non accorgermi, conversando anzi il più amabilmente possibile con la mia giovane ospite senza deviare i miei sguardi verso quegli incidenti interiori. Mi riuscì particolarmente penoso sentire Andrée dirmi, parlando di Albertine: «Ah! sì, le piaceva tanto andare a passeggio insieme nella valle

di Chevreuse». All'universo vago e inesistente in cui si svolgevano le passeggiate di Albertine e di Andrée, mi sembrava che, con una successiva e diabolica creazione, quest'ultima venisse ad aggiungere una valle maledetta. Sentivo che Andrée stava per dirmi tutto quello che faceva con Albertine; e pur cercando per cortesia, per abilità, per amor proprio, forse per riconoscenza, di mostrarmi sempre più affettuoso, mentre lo spazio che avevo potuto concedere ancora all'innocenza di Albertine si restringeva sempre di più, mi sembrava di accorgermi che nonostante i miei sforzi, continuavo ad avere l'aspetto irrigidito di un animale intorno al quale si stringe progressivamente il cerchio lentamente descritto dall'uccello fascinatore, che non ha fretta di precipitarsi, perché sicuro di raggiungere, quando lo vorrà, la vittima che non può più sfuggirgli. La guardavo tuttavia, e con quel residuo di allegria, di naturalezza e di sicurezza di cui ancora dispone chi vuoi fingere di non temere che lo si possa ipnotizzare fissandolo, dissi ad Andrée questa frase accidentale: «Non ve ne avevo mai parlato per paura di irritarvi, ma ora che ci è così dolce parlare di lei, posso ben dire che conoscevo da tempo le relazioni di questo genere che avevate con Albertine; d'altronde, vi farà piacere sentirlo, anche se lo sapevate già: Albertine vi adorava». Dissi ad Andrée che se lo avesse consentito, sarei stato molto curioso di vederla fare quel genere di cose (anche limitandosi solo a carezze che non la imbarazzassero troppo di fronte a me) con le amiche di Albertine che avevano le stesse inclinazioni; e feci i nomi di Rosemonde, Berthe, di tutte le amiche di Albertine, per sapere. «Oltre al fatto che per nulla al mondo farei quel che dite davanti a voi, mi rispose Andrée, non credo che nessuna delle ragazze che avete nominato abbia quelle inclinazioni.» Avvicinandomi mio malgrado al mostro che mi attirava, risposi: «Come! Non vorrete mica farmi credere che, fra tutte le ragazze del vostro gruppo, avete fatto quelle cose solo con Albertine! - Ma non le ho mai fatte con Albertine. - Andiamo, mia piccola Andrée, perché negare cose che so da almeno tre anni? Non ci trovo niente di male, anzi. Appunto a proposito di quella sera, quando lei teneva tanto ad andare il giorno dopo con voi dalla signora Verdurin, forse vi ricordate...» Prima che avessi continuato la mia frase, vidi negli occhi di Andrée, divenuti aguzzi come quelle pietre che, proprio a causa della loro forma i gioiellieri hanno difficoltà ad adoperare, passare uno sguardo inquieto, come le teste di quei privilegiati, che sollevano un lembo del sipario prima dell'inizio di una

rappresentazione teatrale e che subito si ritraggono per non essere visti. Quello sguardo inquieto scomparve, tutto era rientrato nell'ordine, ma sentivo che tutto quel che avrei visto da quel momento sarebbe stato costruito artificialmente per me.

In quell'istante mi scorsi nello specchio; fui colpito da una certa rassomiglianza fra me e Andrée. Se da tempo non mi fossi lasciato crescere i baffi e se avessi avuto soltanto un'ombra sul labbro, quella somiglianza sarebbe stata quasi completa. Forse, a Balbec, guardando quella mia peluria sul labbro che mi rispuntava appena, Albertine aveva provato improvvisamente quel desiderio impaziente, furioso, di tornare a Parigi. «Ma non posso dire una cosa che non è vera solo perché voi giudicate che non sia un male. Vi giuro che non ho mai fatto nulla con Albertine e sono convinta che lei detestasse quelle cose. Chi vi ha detto questo ha mentito, forse per un qualche interesse», mi disse con aria interrogativa e diffidente. «Come credete, visto che non volete dirmelo», risposi, preferendo dare l'impressione di non volere fornire una prova che non possedevo. Tuttavia pronunciai vagamente e come per caso il nome delle ButtesChaumont. «Posso essere stata alle Buttes-Chaumont con Albertine, ma si tratta forse di un posto malfamato?» Le chiesi se non avrebbe potuto parlarne a Gisèle, la quale, in una certa epoca, aveva conosciuto intimamente Albertine. Ma Andrée mi dichiarò che dopo la cattiva azione che le aveva fatto di recente Gisèle, chiederle un favore era la sola cosa che si sarebbe sempre rifiutata di fare per me. «Se la vedete, aggiunse, non ditele quanto vi ho detto di lei, è inutile farmene una nemica. Sa quel che penso di lei, ma ho sempre preferito evitare con lei quelle liti violente che finiscono poi con una riconciliazione. E poi è pericolosa. Ma potete capire che dopo aver letto la lettera che otto giorni fa ho avuto sotto gli occhi, e in cui mentiva con una tale perfidia, nulla, neanche le più belle azioni del mondo, possono cancellare il ricordo di una cosa simile.» Insomma, se Andrée aveva quelle inclinazioni al punto da non farne per nulla un mistero e Albertine aveva avuto per lei il grande affetto che certissimamente nutriva, e se, nonostante tutto, Andrée non aveva mai avuto rapporti carnali con Albertine e aveva sempre ignorato le sue inclinazioni, questo voleva dire che Albertine, quelle inclinazioni, non le aveva, e che non aveva avuto con nessuno quei rapporti, che altrimenti, più che con qualunque altra, avrebbe avuto con Andrée. Così, quando Andrée se ne fu andata, mi accorsi che quella sua

affermazione così decisa mi aveva portato un po' di calma. Ma forse, era stata dettata ad Andrée dal dovere, al quale si credeva obbligata per riguardo verso la morta, il cui ricordo era ancor vivo in lei, di non lasciar credere quanto Albertine, mentre era in vita, le aveva certo chiesto di negare.

Quei piaceri di Albertine, che avevo tanto spesso cercato di immaginarmi e che ora, per un attimo, avevo creduto di vedere nel contemplare Andrée, in un'altra occasione credetti di sorprenderne la presenza diversamente che con lo sguardo, credetti di sentirli. In una casa di appuntamenti avevo fatto venire due piccole lavandaie di un quartiere in cui Albertine si recava di frequente. Sotto le carezze dell'una, l'altra cominciò improvvisamente a far udire qualcosa che in un primo momento non riuscii a decifrare, perché non si capisce mai esattamente il significato di un suono originale, che esprime una sensazione a noi sconosciuta. Ascoltando da una stanza attigua, senza vedere nulla, si può scambiare per una risata isterica l'urlo di dolore di un malato che viene operato senza anestesia, e il gemito di una madre cui è appena stata data la notizia della morte del figlio può sembrarci, se non sappiamo di che si tratta, intraducibile in accenti umani, quanto lo è il suono emesso da una belva o quello di un'arpa. Ci vuole un po' di tempo per capire che quei due suoni esprimono ciò che, per analogia con quanto noi stessi abbiamo potuto provare benché di assai diverso - chiamiamo sofferenza, e mi ci volle ugualmente del tempo per capire che quel suono esprimeva ciò che io - sempre per analogia con quanto personalmente avevo potuto provare, seppure di molto diverso, chiamavo piacere - e quel piacere doveva essere molto forte per sconvolgere fino a quel punto colei che lo provava e strapparle quel linguaggio sconosciuto che sembrava designare e commentare tutte le fasi del dramma delizioso vissuto da quella fanciulla e che nascondeva ai miei occhi il sipario, inesorabilmente calato per gli altri, tranne che per lei, su quel che avviene nell'intimo mistero di ogni creatura. Quelle due fanciulle, del resto, non poterono dirmi nulla, non sapevano chi fosse Albertine.

I romanzieri affermano spesso, nelle loro introduzioni, di avere incontrato, viaggiando in un certo paese, qualcuno che ha raccontato loro la vita di una persona. Lasciano allora la parola a quel compagno di viaggio e il racconto che questi fa loro è appunto il loro romanzo. Così la vita di Fabrizio del Dongo fu raccontata a Stendhal da un canonico di Padova.

Quando amiamo, cioè quando l'esistenza di un'altra persona ci sembra misteriosa, come vorremmo trovare un narratore così informato! E certo esiste. Noi stessi, non raccontiamo spesso, senza passione alcuna, la vita di questa o di quella donna a uno dei nostri amici o a uno straniero, che non conoscevano nulla dei suoi amori e che ci ascoltano con curiosità? Io ero stato quell'uomo quando parlavo a Bloch della principessa di Guermantes, della signora Swann: allo stesso modo, certo esisteva l'essere che avrebbe potuto parlarmi di Albertine, quell'essere esiste sempre... ma non lo incontriamo mai. Mi sembrava che se avessi potuto trovare delle donne che l'avessero conosciuta, sarei venuto a sapere tutto ciò che ignoravo.

Tuttavia delle persone estranee avrebbero probabilmente potuto credere che nessuno potesse conoscere la sua vita meglio di me. Non conoscevo forse anche la sua migliore amica, Andrée? Così, si crede che l'amico di un ministro debba conoscere la verità su certi intrighi o che non potrà mai essere implicato in un processo. Solo, nel frequentarlo abitualmente, l'amico ha imparato che ogni qualvolta discorreva di politica col ministro, questi restava sulle generali e gli diceva tutt'al più quel che riferivano i giornali, o che, se aveva avuto delle noie, i suoi passi ripetuti presso il ministro ottenevano puntualmente come risposta un «non è in mio potere», cosa su cui l'amico stesso non ha alcun potere. Mi dicevo: «Se avessi potuto conoscere quei tali testimoni!» dai quali, in realtà, se li avessi conosciuti, non avrei potuto ottenere nulla di più che da Andrée, depositaria lei stessa di un segreto che non voleva rivelare. Ancora diverso in questo da Swann, che, quando non fu più geloso, smise di essere curioso di quanto Odette aveva potuto fare con Forcheville, una cosa sola mi attirava (anche quando la mia gelosia svanì): conoscere la lavandaia di Albertine, delle persone del suo quartiere, ricostruirvi la sua vita, i suoi intrighi. E siccome il desiderio nasce sempre da un prestigio preliminare come era accaduto con Gilberte, con la duchessa di Guermantes, proprio nei quartieri in cui Albertine era vissuta cercai donne del suo stesso ambiente: di esse soltanto avrei potuto desiderare la presenza. Anche se non potevano darmi alcuna informazione, erano le sole donne verso le quali mi sentissi attratto perché erano quelle che Albertine aveva conosciuto o che aveva potuto conoscere, donne del suo stesso ambiente o di ambienti in cui stava bene, in una parola, quelle che avevano per me il prestigio di assomigliarle o di essere quelle che le fossero piaciute. Ricordandomi così, sia Albertine stessa, sia il

tipo per il quale aveva certo una preferenza, quelle donne risvegliavano in me un crudele sentimento, di gelosia o di rimpianto, che in seguito, quando la mia pena si placò, si trasformò in una curiosità non priva di fascino. E fra queste ultime, soprattutto le ragazze del popolo, per quella loro vita così diversa da quella che io conoscevo. Certo, solo col pensiero si posseggono le cose e non si possiede un quadro perché lo si ha nella stanza da pranzo se non lo si sa comprendere, né un paese perché vi si risieda senza neppure guardarlo. Eppure un tempo avevo l'illusione di reimpadronirmi di Balbec quando, a Parigi, Albertine veniva a trovarmi ed io la tenevo fra le braccia; così prendevo un contatto, sia pur limitato e furtivo, con la vita di Albertine, l'atmosfera delle officine, una conversazione al banco, l'anima dei tuguri quando baciavo un'operaia.

Andrée, quelle altre donne, tutto questo rispetto ad Albertine - come Albertine stessa lo era stata rispetto a Balbec - erano di quei surrogati di piaceri che si sostituiscono l'un l'altro per successive degradazioni, consentendoci di fare a meno del piacere che non possiamo più appagare, come un viaggio a Balbec o l'amore di Albertine (come quello di andare a vedere al Louvre un Tiziano esposto consola di non potere andare a Venezia): piaceri che, distinti gli uni dagli altri da impercettibili sfumature, fanno della nostra vita come un seguito di zone concentriche, contigue, armoniche, digradanti, intorno a un desiderio primordiale che ha dato il tono, eliminato quel che non si fonde con lui, diffuso la tinta dominante (come mi era successo, per esempio, anche con la duchessa di Guermantes e con Gilberte). Andrée, quelle donne, per il desiderio che sapevo di non poter più esaudire, di avere con me Albertine, erano quel che una sera, prima di conoscere Albertine non soltanto di vista, era stato il bagno di sole, tortuoso e fresco di un grappolo d'uva.

Associate ormai al ricordo del mio amore, le particolarità fisiche e sociali di Albertine, malgrado le quali l'avevo amata, orientavano invece il mio desiderio verso una scelta che un tempo non avrebbe compiuto istintivamente: le brune della piccola borghesia. Certo, quel che parzialmente cominciava a rinascere in me, era quell'immenso desiderio che il mio amore per Albertine non aveva potuto appagare, quell'immenso desiderio di conoscere la vita che provavo una volta nelle strade di Balbec, nelle vie di Parigi, quel desiderio che tanto mi aveva fatto soffrire quando, supponendo esistesse anche nel cuore di Albertine, avevo voluto privarla

dei mezzi di soddisfarlo con persone diverse da me. Ora che potevo sopportare l'idea del suo desiderio, siccome quell'idea era subito risvegliata dal mio, quei due immensi appetiti coincidevano, avrei voluto che ci fosse possibile abbandonarsi insieme, mi dicevo: «Quella ragazza le sarebbe piaciuta», e, per quella brusca deviazione, pensando a lei e alla sua morte, mi sentivo troppo triste per poter spingere oltre il mio desiderio. Come un tempo Méséglise e Guermantes avevano stabilito le basi del mio gusto per la campagna, e mi avrebbero impedito di trovare un profondo fascino in un paese senza una vecchia chiesa, senza fiordalisi e botton d'oro, così il mio amore per Albertine mi induceva a ricercare esclusivamente un certo genere di donne, perché le ricollegava in me a un passato pieno di fascino; ricominciavo, come prima di amarla, ad aver bisogno di armonici di lei che fossero intercambiabili col mio ricordo, divenuto a poco a poco meno esclusivo. Non avrei potuto star bene, ora, accanto a una bionda e altera duchessa perché questa non avrebbe destato in me nessuna delle emozioni che mi provenivano da Albertine, dal mio desiderio di lei, dalla gelosia che avevo nutrito per i suoi amori, dalla mia sofferenza per la sua morte. Giacché, per essere forti, le nostre sensazioni hanno bisogno di scatenare in noi qualcosa di diverso da esse, un sentimento che non potrà trovare appagamento nel piacere, ma che si aggiunge al desiderio, lo dilata, fa sì che si aggrappi disperatamente al piacere. Man mano che l'amore che Albertine aveva potuto provare per certe donne non mi faceva più soffrire, esso ricollegava quelle donne al mio passato, conferiva loro qualcosa di più reale, come il ricordo di Combray conferiva ai botton d'oro, ai biancospini, più realtà che ai fiori nuovi. Anche di Andrée non dicevo più con rabbia: «Albertine l'amava», ma anzi, per poter spiegare a me stesso il mio desiderio, con aria intenerita: «Albertine le voleva bene». Capivo ora i vedovi che gli altri credono consolati, e che invece dimostrano di essere inconsolabili, perché si risposano con la cognata.

Così il mio amore in declino sembrava rendermi possibili nuovi amori e, come quelle donne a lungo amate per se stesse, le quali, più tardi, sentendo indebolirsi il desiderio dell'amante, conservano il proprio potere accontentandosi della parte di mezzane, Albertine agghindava per me, come la Pompadour (19) per Luigi Quindicesimo, nuove ragazzette. Una volta, il mio tempo era diviso in periodi, in cui desideravo questa o quella donna. Quando si erano placati i piaceri violenti dispensatimi da una desideravo

quella che mi dava una tenerezza quasi pura, finché il bisogno di più sapienti carezze non mi riportasse il desiderio della prima. Ora quell'alternarsi di desideri era finito o almeno uno di quei periodi si prolungava indefinitamente. Avrei voluto che la nuova venuta venisse ad abitare da me e che la sera, prima di lasciarmi, mi desse un bacio familiare di sorella. Di modo che - se non avessi fatto l'esperienza della presenza insopportabile di un'altra - avrei potuto credere di rimpiangere un bacio più che certe labbra, un piacere più che un amore, un'abitudine più che una persona. Avrei anche voluto che la nuova venuta sapesse suonarmi Vinteuil come Albertine, parlare con me di Elstir, come faceva lei.

Tutto questo era impossibile. Il loro amore non varrebbe il suo, pensavo; sia che un amore cui erano connessi tanti episodi, visite a musei, serate a concerti, tutta una vita complicata che consente corrispondenze, conversazioni, un flirt preliminare alla relazione stessa, un'amicizia profonda dopo, possegga più risorse di un amore per una donna che sa solo concedersi, come un'orchestra ne possiede di più di un pianoforte; sia che, più profondamente, il mio bisogno dello stesso genere di tenerezza che mi dava Albertine, la tenerezza di una ragazza piuttosto colta e che, al contempo, fosse per me come una sorella, fosse soltanto - come il bisogno di donne appartenenti allo stesso ambiente di Albertine - una reviviscenza del ricordo di Albertine, del ricordo del mio amore per lei. E sperimentavo una volta di più prima di tutto che il ricordo non è inventivo, che è impotente a desiderare qualcos'altro, o anche qualcosa di meglio di quanto abbiamo posseduto; poi, che è spirituale, cosicché la realtà non può fornirgli la condizione che ricerca. Infine che, provenendo da una persona morta, non incarna tanto la rinascita del bisogno di amare, cui fa credere, quanto quella del bisogno dell'assente. Di modo che, anche la somiglianza con Albertine della donna che avevo scelto, la somiglianza, se riuscivo a ottenerla, della sua tenerezza con quella di Albertine, riuscivano solo a farmi sentire più fortemente la mancanza di quanto, senza saperlo, avevo cercato, e che era indispensabile perché la mia felicità rinascesse: di quanto avevo cercato, e cioè, di Albertine stessa, del tempo che avevamo vissuto insieme, del passato di cui andavo, senza saperlo, alla ricerca. Certo, nelle belle giornate Parigi mi appariva inesaurevolmente fiorita di tutte le fanciulle, non che desideravo ma che affondavano le loro radici nell'oscurità del desiderio e delle serate ignote di Albertine. Così, per

esempio, nei primissimi tempi, quando non diffidava di me mi aveva detto di una: «E' stupenda, quella piccola, che bei capelli ha!». Tutte le curiosità che un tempo avevo provato sulla sua vita, quando la conoscevo ancora soltanto di vista, e del resto tutti i miei desideri della vita si confondevano in quella sola curiosità: come Albertine godesse, vederla con altre donne, forse perché così, una volta che esse fossero scomparse, sarei rimasto solo con lei, per ultimo e da padrone. E vedendola esitare nel chiedersi con chi valesse la pena di passare la serata, se con l'una o con l'altra, la sua sazietà quando quell'altra se ne fosse andata, la sua delusione, forse, avrei illuminato, avrei ricondotto alle giuste proporzioni la gelosia che Albertine mi ispirava, perché, vedendola provarli in quel modo avrei preso la misura e scoperto il limite dei suoi piaceri.

Di quanti piaceri, di quale dolce vita lei ci ha privati, mi dicevo, con quella scontrosa ostinazione a negare le sue inclinazioni! E siccome, una volta di più, cercavo quale avesse potuto essere la ragione di quella ostinazione, tutt'a un tratto mi rammentai di una frase che le avevo detto a Balbec, il giorno in cui mi aveva dato una matita. Nel rimproverarla per non avermi permesso di baciarla, le avevo detto che ritenevo la cosa tanto naturale quanto giudicavo ignobile che una donna avesse rapporti con un'altra donna. Ahimè, Albertine, forse, se n'era ricordata.

Mi portavo dietro ragazze che meno mi sarebbero piaciute, lasciavo capelli pettinati alla vergine, ammiravo un nasetto ben modellato, un pallore spagnolo.

Certo, un tempo, anche per una donna che avevo appena intravista su di una strada di Balbec, in una via di Parigi, avevo avvertito quel che il mio desiderio aveva di individuale, e che cercare di appagarlo con un altro oggetto avrebbe significato falsarlo. Ma la vita, svelandomi a poco a poco la permanenza dei nostri bisogni, mi aveva insegnato che, in mancanza di una persona, bisogna accontentarsi di un'altra, e sentivo che quanto avevo chiesto ad Albertine, un'altra, la signorina di Stermaria, avrebbe potuto darmelo. Ma era stata Albertine; e fra l'appagamento dei miei bisogni di tenerezza e le particolarità del suo corpo, si era creato un intreccio di ricordi tanto inestricabile che non potevo più strappare a un desiderio di tenerezza tutto quel ricamo dei ricordi del corpo di Albertine. Lei sola poteva darmi quella felicità. L'idea della sua unicità non era più un "a priori" metafisico attinto da quanto Albertine aveva di individuale, come avveniva un tempo

per le passanti, ma un “a posteriori” costituito dall’embricazione contingente ma indissolubile dei miei ricordi. Non potevo più desiderare alcuna tenerezza senza avere bisogno di lei, senza soffrire della sua mancanza. Così la somiglianza stessa della donna prescelta, della tenerezza richiesta con la felicità che avevo conosciuto, riuscivano solo a farmi sentire più fortemente tutto quel che mancava loro perché essa potesse rinascere. Quello stesso vuoto che avvertivo nella mia camera da quando Albertine se n’era andata e che avevo creduto di colmare stringendo altre donne contro di me, lo ritrovavo in loro. Non mi avevano mai parlato della musica di Vinteuil, dei “Mémoires” di Saint-Simon, non s’erano mai messe un profumo troppo forte per venirmi a trovare, non avevano mai giocato a confondere le loro ciglia con le mie, tutte cose importanti, perché consentono, sembra, di sognare intorno all’atto sessuale in sé, e di darmi l’illusione dell’amore, ma in realtà perché facevano parte del ricordo di Albertine e perché era lei quella che avrei voluto trovare. Quanto di Albertine avevano quelle donne mi faceva avvertire meglio quanto non avevano di lei e che era tutto, e che non sarebbe stato mai più perché Albertine era morta. E così il mio amore per Albertine, che mi aveva attirato verso quelle donne, me le rendeva indifferenti, e il mio rimpianto di lei e la persistenza della sua gelosia, che con la loro durata avevano già superato le mie più pessimistiche previsioni, probabilmente non sarebbero mai molto mutate se la loro esistenza, isolata dal resto della mia vita, fosse solo stata sottoposta al gioco dei ricordi, alle azioni e reazioni di una psicologia applicabile a una condizione di immobilità, e non fosse stata trascinata verso un sistema più vasto in cui le anime si muovono nel tempo come i corpi nello spazio. Come c’è una geometria nello spazio, c’è una psicologia nel tempo, dove i calcoli di una psicologia piana non sarebbero più esatti perché non vi si terrebbe conto del tempo e di una delle forme che esso riveste, l’oblio, l’oblio di cui cominciavo ad avvertire la forza e che è uno strumento di adattamento alla realtà tanto potente perché distrugge a poco a poco in noi quanto sopravvive del passato che è in costante contraddizione con essa. E in verità, avrei potuto intuire prima che un giorno non avrei più amato Albertine. Quando, attraverso la differenza esistente fra ciò che l’importanza della sua persona e delle sue azioni significava per me e ciò che significava per gli altri, avevo compreso che il mio amore, più che un amore per lei, era un amore in me, avrei potuto

dedurre varie conseguenze da quel carattere soggettivo del mio amore: che, essendo una condizione mentale, poteva soprattutto sopravvivere piuttosto a lungo alla persona, ma anche che non avendo alcun legame autentico con la persona stessa, non avendo alcun sostegno fuori di sé, avrebbe dovuto, come ogni condizione mentale, anche la più duratura, trovarsi un giorno fuori uso, essere «sostituita», e che quel giorno tutto ciò che sembrava legarmi tanto dolcemente, indissolubilmente, al ricordo di Albertine, non sarebbe più esistito per me. La sventura degli esseri umani è che essi sono per noi solo immagini stampate da collezione soggette nel nostro pensiero a una continua usura. Proprio per questo si fondano su di loro progetti che hanno l'ardore del pensiero; ma il pensiero si stanca, il ricordo si distrugge: sarebbe venuto il giorno in cui avrei dato volentieri alla prima venuta la stanza di Albertine, come senza alcun dolore avevo dato ad Albertine la biglia d'agata o altri doni di Gilberte.

NOTE.

Nota 1. "Iliade", libro 3: ma, in Proust, reminiscenze ronsardiane, "Sonnets pour Hélène" (1578), 2, 67.

Nota 2. Allusione alla celebre aria "«Rachel quand du Seigneur»" dall'opera "La Juive" (1835) di Jacques Fromental Halévy (1799-1862).

Nota 3. Ahimè, l'uccello che fugge quel che crede schiavitù, / Il più delle volte, con volo disperato la notte torna a battere ai vetri»: versi della "Manon" (1884) di Jules Massenet (1842-1912).

Nota 4. «Manon, rispondimi dunque! Solo amore dell'anima mia. / Solo oggi ho conosciuto la bontà del tuo cuore.» (Ibidem.)

Nota 5. «Un cigno d'altri tempi si ricorda di sé / magnifico, ma che senza speranza si libra / per non aver cantato la regione dove vivere / quando lo sterile inverno risplendette di noia.» Da "Plusieurs sonnets" di Stéphane Mallarmé (1842-1898): è il sonetto che inizia col verso "«Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui»" (trad. it. di M. Grillandi in Mallarmé, "Tutte le poesie", Roma, Newton Compton, 1974).

Nota 6. «Dimmi se non sono felice / tuono e rubino ai mozzi / vedere nell'aria dal fuoco bucata // con dei reami sperduti / morire purpurea la ruota / del vesperale tra i miei carri.» Da "Autre poèmes et sonnets": è il

sonetto che inizia con il verso “«M’introduire dans ton histoire»” (trad. it. di M.

Grillandi, in Mallarmé, “Tutte le poesie”, cit.).

Nota 7. «Si dice che un’improvvisa partenza vi allontani da noi»: atto 2, scena 5, v. 584 dalla “Phèdre” (1677) di Jean Racine (1639-1699).

Nota 8. «... Avrei perduto tutta la cura della mia gloria.» (Ibidem, v. 666.)

Nota 9. «Signora, dimenticate / che Teseo è mio padre, e che è vostro sposo?» (Ibidem, vv. 663-664.)

Nota 10. «Ah! crudele, troppo m’hai intesa.» (Ibidem, v. 670.)

Nota 11. «Tu m’odiavi di più, io non t’amavo meno / Nuovo fascino ancor le tue sventure ti davano.» (Ibidem, atto 2, scena 5, vv. 688-689.)

Nota 12. Il termine “coutumier”, usato da Proust, designa appunto una «summa» dei costumi di una provincia, di un paese.

Nota 13. Probabile allusione al titolo di un romanzo di Emile Souvestre (1806-1854), “Un Philosophe sous les toits. Journal d’un homme heureux”, del 1850.

Nota 14. V. “La Prigioniera”, e più avanti in questo volume.

Nota 15. In italiano, nel testo.

Nota 16. “Le Secret”, melodia di Gabriel Fauré (1845-1924), scritta nel 1882 su una poesia di Armand Silvestre (1837-1901).

Nota 17. “Le Secret du Roi” è un’opera storica del 1878 di Jacques-Victor Albert, duca di Broglie, uomo politico francese (1821-1901) che aveva comprato il castello di Chaumont-sur-Loire.

Nota 18. Celebre parco, nella zona nordest di Parigi.

Nota 19. Jeanne-Antoinette Poisson, marchesa di Pompadour (1721-1764), celebre favorita di Luigi Quindicesimo (1721-1764).

CAPITOLO SECONDO.

La signorina di Forcheville.

Non che non amassi più Albertine, ma già non più come negli ultimi tempi; no, l’amavo come in un tempo più lontano quando tutto ciò che era legato a lei, luoghi e persone, mi faceva provare una curiosità in cui c’era

più fascino che sofferenza. E infatti, sentivo bene ora che prima di dimenticarla completamente, come un viaggiatore che ritorni per la stessa strada al punto da cui è partito, prima di raggiungere l'indifferenza iniziale, avrei dovuto attraversare in senso inverso tutti i sentimenti per i quali ero passato prima di giungere al mio grande amore. Ma quelle tappe, quei momenti del passato non sono immobili, hanno serbato la forza terribile, la felice ignoranza della speranza che si slanciava allora verso un tempo divenuto oggi il passato, ma che un'allucinazione, per un attimo, ci fa scambiare, retrospettivamente, per l'avvenire. Leggevo una lettera di Albertine in cui mi aveva annunciato la sua visita per quella sera, e, per un secondo, provavo la gioia dell'attesa. In quei viaggi di ritorno lungo la stessa linea ferroviaria di un paese dove non torneremo più, nel riconoscere il nome, l'aspetto di tutte le stazioni, per le quali siamo passati all'andata, capita che, fermi in una di quelle, abbiamo per un attimo l'illusione di ripartire, ma nella direzione del luogo da cui veniamo, come avevamo fatto la prima volta.

Subito, l'illusione svanisce, ma per un secondo ci eravamo sentiti di nuovo riportati verso quel paese: tale è la crudeltà del ricordo.

E tuttavia, se, prima di tornare all'indifferenza da cui eravamo partiti, non possiamo evitare di percorrere in senso inverso le distanze che avevamo superato per giungere all'amore, il tragitto, la linea che seguiamo, non sono necessariamente gli stessi.

Hanno in comune di non essere diretti, perché l'oblio, come l'amore, non progredisce regolarmente. Ma non prendono necessariamente le stesse vie. E in quella che seguii al ritorno, ci furono, quando ero già prossimo all'arrivo, quattro tappe di cui mi ricordo particolarmente bene, certo perché vidi cose che non facevano parte del mio amore per Albertine, o che almeno vi si ricollegavano solo nella misura in cui quel che era già nella nostra anima si associa ad esso, sia alimentandolo, sia combattendolo, sia formando con esso, per la nostra intelligenza analitica, un'immagine di contrasto.

La prima di quelle tappe cominciò all'inizio dell'inverno, una bella domenica d'Ognissanti in cui ero uscito. Nell'avvicinarmi al Bois, mi ricordavo tristemente il ritorno di Albertine dal Trocadéro, perché era la stessa giornata, ma Albertine non c'era. Tristemente e tuttavia non senza piacere insieme, perché la ripresa in minore, su una tonalità sconsolata dello

stesso motivo che aveva riempito la mia giornata di allora, la stessa mancanza di quella telefonata di Françoise, di quell'arrivo di Albertine, non erano qualcosa di negativo: ma per la soppressione, nella realtà, di quanto mi ricordavo, conferivano alla giornata un che di doloroso e ne facevano qualcosa di più bello di una giornata compatta e semplice, perché quanto non v'era più, quanto ne era stato strappato, vi restava impresso come un solco. Al Bois canticchiavo qualche brano della sonata di Vinteuil. Non soffrivo più tanto al pensiero che Albertine me l'aveva tante volte suonata, perché quasi tutti i miei ricordi di lei erano entrati in quel secondo stato chimico in cui non provocano più ansiosa oppressione al cuore, ma dolcezza. A tratti, nei brani che lei suonava più spesso, su cui era solita fare qualche riflessione, che allora mi sembrava deliziosa o suggerire qualche reminiscenza, mi dicevo: «Povera piccola», ma senza tristezza, aggiungendo solo al brano musicale un pregio in più, un pregio in qualche modo storico e curioso come quello che il ritratto di Carlo I dipinto da Van Dyck, già così bello in sé, acquista ulteriormente per il fatto di essere entrato nelle collezioni nazionali in quanto Madame du Barry (1) voleva, attraverso di esso, impressionare il re. Quando la piccola frase, prima di svanire del tutto, si disfece nei suoi vari elementi, dove fluttuò un attimo ancora come disgregata, essa non fu per me, come per Swann, una messaggera d'Albertine mentre si dileguava. La piccola frase, non aveva suscitato in me le stesse associazioni di idee che aveva destato in Swann. Io ero stato sensibile soprattutto alla elaborazione, ai tentativi, alle riprese, al «divenire» di una frase che prendeva forma durante la "Sonata" come quell'amore aveva preso forma durante la mia vita. E ora, sapendo quanto, ogni giorno, un elemento ulteriore del mio amore scomparisse, prima la componente di gelosia, poi ancora un'altra, tornando, insomma, a poco a poco in un vago ricordo, al debole embrione dell'inizio, nella piccola frase frammentata, era il mio amore ciò che mi pareva veder disgregarsi davanti a me.

Mentre seguivo i vialetti separati di un sottobosco, tappezzati da un velo d'erba ogni giorno più sottile, avvertivo il ricordo di una passeggiata durante la quale Albertine mi era stata accanto nella carrozza ed era poi tornata a casa con me, e avevo sentito che avvolgeva la mia vita, mi fluttuava intorno, nella bruma incerta delle fronde incupite, tra le quali il sole al tramonto faceva brillare, come nel vuoto, l'orizzontalità frammentata

del fogliame d'oro. Del resto, trasalivo continuamente, come tutti coloro che, ossessionati da un'idea fissa, attribuiscono a ogni donna ferma all'angolo d'un viale, la somiglianza, l'identità possibile, con quella cui pensano sempre. «Forse è lei!» Ci si volta, la carrozza continua ad avanzare e non si torna indietro. Quel fogliame, non mi accontentavo di vederlo con gli occhi della memoria; mi interessava, mi commuoveva come quelle pagine puramente descrittive in cui l'artista, per renderle più complete, introduce una finzione, tutto un romanzo; e quella natura assumeva così il solo fascino melanconico capace di giungere fino al mio cuore.

La ragione di quel fascino mi sembrò risiedere nel fatto che amavo sempre Albertine, mentre la ragione vera era invece che l'oblio continuava a progredire in me, che il ricordo di Albertine non mi era più tanto crudele, che, insomma, era mutato; ma per quanto possiamo veder chiaro nelle nostre impressioni, come credetti allora di veder chiaro nei motivi della mia malinconia, non sappiamo risalire fino al loro significato più recondito: come quei malesseri di cui il medico ascolta il malato raccontargli la storia e che gli sono d'aiuto per risalire a una causa più profonda, ignorata dal paziente, così le nostre impressioni, le nostre idee, hanno soltanto un valore di sintomi. Essendo la mia gelosia tenuta da parte da quell'impressione di incantesimo e di dolce tristezza che provavo, i miei sensi si risvegliavano. Ancora una volta, come quando avevo smesso di vedere Gilberte, l'amore per la donna si librava da me, libero da ogni associazione esclusiva con una determinata donna già amata, e fluttuava come quelle essenze che sono state sprigionate da distruzioni anteriori e che erano sospese nell'aria primaverile, chiedendo solo di unirsi a una nuova creatura. In nessun luogo spuntano tanti fiori, che magari si chiamano «non ti scordar di me», come in un cimitero. Guardavo le ragazze, di cui era infinitamente fiorita quella giornata, come avrei fatto un tempo dalla carrozza della signorina di Villeparisis o da quella con cui, in una domenica simile, c'ero venuto con Albertine. Subito, allo sguardo che posavo sull'una o l'altra fanciulla, si accoppiava immediatamente lo sguardo curioso, furtivo, intraprendente, riflesso di inafferrabili pensieri, che avrebbe loro gettato di sfuggita Albertine e che, geminando il mio con un'ala misteriosa, rapida e bluastra, faceva passare per quei viali, tanto naturali fino ad allora, il brivido di un ignoto, con cui il mio desiderio, se fosse rimasto da solo, non sarebbe mai riuscito a rinnovarli, perché, per me, non aveva nulla di estraneo. E talvolta

la lettura di un romanzo un po' triste mi riconduceva bruscamente indietro, perché certi romanzi sono come grandi lutti momentanei, aboliscono l'abitudine, ci rimettono in contatto con la realtà della vita, ma solo per qualche ora, come un incubo, giacché le forze dell'abitudine, l'oblio che esse producono, la gaiezza che ci ridonano perché il cervello è impotente a lottare contro di esse e a ricreare il vero, trionfano infinitamente sulla suggestione quasi ipnotica di un bel libro, la quale, come tutte le suggestioni, ha effetti brevissimi. Del resto, a Balbec, quando avevo desiderato conoscere Albertine, la prima volta, non era stato forse così perché mi era parsa rappresentativa di quelle ragazze la cui visione mi aveva tanto spesso indotto a fermarmi nelle strade, e perché, per me, poteva riassumere la loro vita? E non era forse naturale che ora la stella declinante del mio amore in cui esse si erano condensate, si disperdesse di nuovo in quella polvere disseminata di nebulose? Mi sembravano tutte delle Albertine: l'immagine di lei che portavo dentro di me faceva sì che la ritrovassi dovunque, e addirittura, alla svolta di un viale, una ragazza che stava risalendo in auto me la ricordò tanto, perché aveva esattamente la stessa corporatura, che per un attimo mi chiesi se non avessi visto proprio lei, se non mi avessero ingannato nel raccontarmi la sua morte. La rivedevo così, in un angolo di viale, forse a Balbec, mentre risaliva in vettura nello stesso modo, quando aveva tanta fiducia nella vita. E il movimento di risalire in auto di quella ragazza, non mi limitavo a constatarlo con i miei occhi come l'immagine superficiale che si dilegua tanto rapidamente durante una passeggiata: divenuto una sorta di atto durevole, mi sembrava si estendesse anche nel passato attraverso quella parte che gli era appena stata aggiunta e che tanto voluttuosamente, tanto tristemente si appoggiava contro il mio cuore.

Ma già la ragazza era scomparsa. Un po' più lontano vidi un gruppo di tre ragazze, un po' più grandi di età, forse giovani donne, il cui portamento elegante ed energico corrispondeva tanto bene a quanto mi aveva affascinato in Albertine e nelle sue amiche il primo giorno che le avevo viste, che mi misi a seguire quelle tre nuove ragazze e, quando presero una carrozza, ne cercai disperatamente, in tutte le direzioni, un'altra: la trovai, ma troppo tardi. Non riuscii a rintracciarle. Ma, qualche giorno più tardi, rientrando, scorsi, mentre uscivano dall'androne di casa nostra, le tre ragazze che avevo seguito al Bois. Erano proprio - soprattutto le due brune

solo un po' più grandi - di quelle ragazze della buona società che spesso, nel vederle dalla mia finestra o nell'incrociarle per la strada, mi avevano fatto fare mille progetti, amare la vita, e che non avevo potuto conoscere. La bionda aveva un'aria un po' più delicata, quasi sofferente che mi piaceva meno. Fu lei tuttavia a far sì che non mi accontentassi di considerarle, per un istante, ma che rimanessi piantato lì a contemplarle, con sguardi che, fissi a tal punto da riuscire impossibile distrarli, applicati come su di un problema, sembrano aver coscienza che si tratti di andare molto al di là di quel che si vede. Le avrei certo lasciate sparire come tante altre, ma, nel momento in cui mi passarono davanti, la bionda - forse perché la contemplavo con tanta attenzione? - mi lanciò furtivamente un primo sguardo, poi, dopo avermi oltrepassato, voltando la testa verso di me, me ne lanciò un secondo che finì di infiammarmi. Tuttavia, come smise di occuparsi di me e si rimise a conversare con le sue amiche, il mio ardore si sarebbe certo spento, se non fosse stato centuplicato da quanto segue. Avendo chiesto al portiere chi fossero quelle ragazze: «Hanno chiesto della signora duchessa», mi disse. «Credo che una soltanto la conosca e che le altre l'avessero solo accompagnata fino alla porta. Ecco il nome, non so se l'ho scritto bene». E lessi: "Signorina Déporcheville", che correggi senza difficoltà: d'Éporcheville, cioè il nome o più o meno quello, a quanto mi ricordavo, della ragazza di ottima famiglia, e vagamente imparentata con i Guermantes, di cui Robert mi aveva parlato per averla incontrata in una casa d'appuntamenti e con la quale aveva avuto dei rapporti. Capivo ora il significato del suo sguardo, perché si fosse voltata, di nascosto dalle sue compagne. Quante volte avevo pensato a lei, immaginandomela secondo il nome che Robert mi aveva detto! Ed ecco che ora l'avevo vista, in nulla diversa dalle sue amiche, tranne per quello sguardo dissimulato che apriva fra me e lei un varco segreto a quelle parti della sua vita che, evidentemente, erano nascoste alle sue amiche, e che pure la facevano sembrare più accessibile - quasi per metà mia - più dolce di quanto non siano di solito le ragazze dell'aristocrazia. Nello spirito di lei, c'erano già in comune fra di noi le ore che avremmo potuto passare insieme, se avesse avuto la libertà di darmi un appuntamento. Non era questo che il suo sguardo aveva voluto esprimermi con un'eloquenza che fu chiara soltanto a me? Il mio cuore batteva con tutte le sue forze, non avrei potuto dire con esattezza come fosse fatta la signorina d'Éporcheville: rivedevo vagamente

un viso biondo scorto di profilo, ma ero innamorato pazzo di lei. Tutt'a un tratto m'accorsi che stavo ragionando come se, fra le tre ragazze, la signorina d'Éporcheville fosse proprio la bionda che si era voltata e che mi aveva guardato due volte. Ora, questo il portiere non me lo aveva detto. Ritornai in portineria, lo interrogai di nuovo, mi disse che non poteva darmi alcuna indicazione al riguardo, perché erano venute quel giorno per la prima volta, e mentre lui non c'era. Ma avrebbe chiesto alla moglie, che le aveva già viste una volta. Questa stava pulendo la scala di servizio. Chi, nel corso della sua vita, non ha incertezze più o meno di questo genere, e deliziose? Un amico caritatevole cui è stata descritta una ragazza vista ad un ballo, ha dedotto che lei doveva essere una delle sue amiche, e vi invita con lei. Ma fra tante altre, e sulla base di una semplice descrizione a parole, non ci sarà stato uno sbaglio? La ragazza che fra poco incontrerete non sarà forse un'altra, diversa da quella desiderata? O invece, a tendervi la mano sorridendo, non vedrete proprio quella che voi desideravate che fosse?

Quest'ultima possibilità è piuttosto frequente, e, senza essere sempre giustificata da un ragionamento probante quanto quello che riguardava la signorina d'Éporcheville, proviene da una sorta d'intuito e anche da un soffio di fortuna che talvolta ci assiste. Allora, vedendola, ci diciamo: «Era proprio lei». Mi ricordai che nel gruppetto di ragazze che passeggiavano lungo il mare, avevo proprio indovinato quella che si chiamava Albertine Simonet. Quel ricordo mi procurò un dolore acuto ma breve, e mentre il portiere cercava la moglie pensando alla signorina d'Éporcheville e come in quei minuti d'attesa in cui un nome, un'informazione da noi, chissà perché, adattata a un viso, si trova libera per un istante e fluttua tra vari volti, pronta, qualora aderisca a uno nuovo, a rendere retrospettivamente sconosciuto, innocente, inafferrabile, il primo volto che ci aveva indicatomi immaginai che il portiere mi avrebbe forse informato che la signorina d'Éporcheville era al contrario una delle due brune. In quel caso, svaniva l'essere nella cui esistenza credevo, che già amavo, che ormai sognavo solo di possedere, quella bionda e sorniona signorina d'Éporcheville che la fatale risposta avrebbe allora dissociata in due elementi distinti da me arbitrariamente uniti come fa un romanziere quando fonde insieme elementi diversi mutuati dalla realtà per creare un personaggio immaginario, e che, presi ognuno separatamente - non rafforzando il nome l'intenzione dello sguardo avrebbero perduto ogni significato. In quel caso i miei argomenti

sarebbero risultati distrutti, ma quanto risultarono invece rafforzati quando il portiere tornò per dirmi che la signorina d'Éporcheville era proprio la bionda!

Da quel momento non potevo più credere in un'omonimia. Sarebbe stato un caso troppo grande che di quelle tre ragazze una si chiamasse signorina d'Éporcheville, che fosse appunto, ed era una prima verifica topica della mia supposizione, quella che mi aveva guardato in quel modo, quasi sorridendomi, e che non fosse quella che andava nelle case d'appuntamenti.

Allora iniziò una giornata di folle agitazione. Anche prima di recarmi a comprare tutto quel che credevo adatto da indossare per produrre una migliore impressione, due giorni dopo, quando sarei andato a trovare la signora di Guermantes, presso la quale avrei trovato così una ragazza facile e avrei preso un appuntamento con lei (perché avrei ben trovato il modo di intrattenermi un istante con lei in un angolo del salotto), andai per maggiore sicurezza a telegrafare a Robert per chiedergli il nome esatto e la descrizione della ragazza, sperando di ricevere la sua risposta prima che fossero trascorsi due giorni, dal giorno in cui, cioè, a quanto mi aveva detto il portiere, lei doveva tornare a far visita alla signora di Guermantes; e (non pensavo neanche per un attimo ad altro, neppure ad Albertine) sarei andato, qualunque cosa potesse succedermi nel frattempo, avessi anche dovuto, se fossi stato malato, farmi portare giù in portantina, a far visita alla stessa ora alla duchessa. Se telegrafavo a Saint-Loup, non era perché mi rimanessero ancora dei dubbi sull'identità della persona, e perché la ragazza che avevo visto e quella di cui egli mi aveva parlato fossero ancora per me due persone distinte. Non dubitavo che fossero la stessa persona. Ma nella mia impaziente attesa del dopodomani, mi era dolce, era già per me come avere un qualche potere segreto su di lei, ricevere un telegramma che la riguardasse, pieno di particolari. Al telegrafo, mentre redigevo il dispaccio con l'animazione di un uomo eccitato dalla speranza, notai quanto fossi meno disarmato ora di quanto non fossi stato da ragazzo, e nei confronti della signorina d'Éporcheville meno che in quelli di Gilberte. Dal momento in cui mi fossi solo dato la pena di scrivere il dispaccio, l'impiegato non avrebbe dovuto far altro che prenderlo, le più rapide reti di comunicazione elettrica avrebbero solo dovuto trasmetterlo attraverso tutta l'estensione della Francia e del Mediterraneo, e tutto il passato di libertino di Robert

sarebbe stato applicato a identificare la persona che avevo appena incontrata, sarebbe stato a servizio del romanzo che avevo abbozzato, e a cui non avevo più bisogno di pensare, giacché ci avrebbe pensato la risposta a concluderlo, in un senso o in un altro, prima che fossero trascorse ventiquattro ore. Mentre un tempo, ricondotto dagli Champs-Élysées da Françoise, nutrendo solitario a casa desideri impotenti, non potendo avvalermi dei mezzi pratici della civiltà, amavo come un selvaggio, anzi, non avendo la libertà di muovermi, come un fiore. Da quel momento trascorsi ore febbrili. La richiesta fattami da mio padre di assentarmi quarantotto ore con lui, assenza che mi avrebbe fatto perdere l'occasione di far visita alla duchessa, mi mise in uno stato di ira e di disperazione tale, che mia madre si interpose ottenendo da mio padre che restassi a Parigi. Ma per parecchie ore la mia collera non riuscì a placarsi, mentre il mio desiderio per la signorina d'Éporcheville era stato centuplicato dall'ostacolo interposto fra di noi, dal timore da me provato per un attimo che quelle ore della mia visita alla signora di Guermantes, cui già sorridevo pensandovi ininterrottamente, come a un bene certo che nessuno avrebbe potuto togliermi, svanissero. Certi filosofi affermano che il mondo esterno non esiste e che sviluppiamo la nostra vita in noi stessi. Comunque sia, l'amore, anche nei suoi più umili inizi, è un esempio impressionante di quanto poca cosa sia la realtà per noi. Avessi dovuto disegnare a memoria un ritratto della signorina d'Éporcheville, farne la descrizione, identificarla, mi sarebbe stato impossibile, e anche riconoscerla per la strada. L'avevo scorta di profilo, in movimento, mi era sembrata graziosa, semplice, alta e bionda; non sarei stato capace di dire niente di più. Ma tutte le reazioni del desiderio, dell'ansietà, del colpo mortale inferto dalla paura di non vederla se mio padre mi conduceva con sé, il tutto associato a un'immagine che in fin dei conti non conoscevo e che mi bastava sapere gradevole, costituiva già un amore. Finalmente, l'indomani mattina, dopo una notte di insonnia felice, ricevetti il telegramma di SaintLoup: DE L'ORGEVILLE, "DE" PARTICELLA, "ORGE" LA GRAMINACEA, COME LA SEGALE, "VILLE" COME VILLE, PICCOLA, BRUNA, GRASSOCCIA, E' IN QUESTO MOMENTO IN

SVIZZERA. Non era lei!

Entrando in camera mia con la posta mia madre la posò con noncuranza sul letto, con l'aria di pensare ad altro. E uscendo subito per lasciarmi solo,

nell'allontanarsi sorrise. E io, conoscendo le astuzie della mia cara mamma e sapendo che si poteva sempre leggerle in viso senza temer di sbagliare, se si prendeva come chiave il desiderio di far piacere agli altri, sorrisi e pensai: «C'è certo qualcosa di interessante per me tra la posta, e la mamma ha finto quell'aria indifferente e distratta perché la mia sorpresa sia completa e per non fare come quelle persone, che, annunciandocelo, ci tolgono la metà di un piacere. E non è rimasta perché ha temuto che per amor proprio dissimulassi il piacere che avrei provato, e così lo avvertissi meno vivo». Ma, andando verso la porta per uscire, aveva incontrato Françoise che veniva in camera mia, col telegramma in mano. Non appena me lo ebbe dato, mia madre costrinse Françoise a ritornarsene indietro e la trascinò fuori sgomenta, offesa e sorpresa. Perché Françoise riteneva che la sua funzione comportasse il privilegio di penetrare a tutte le ore in camera mia e di restarvi, se così le fosse piaciuto. Ma già sul suo viso, lo stupore e la collera erano scomparsi sotto il sorriso nero e viscido di una compassione trascendente e di un'ironia filosofica, liquido viscoso che il suo amor proprio leso secerneva per guarire la sua ferita. Per non sentirsi disprezzata, ci disprezzava. Del resto, sapeva che eravamo dei padroni, degli esseri capricciosi, che non brillano per intelligenza e che godono a imporre con la paura a persone di spirito, ai domestici, per dimostrare che sono i padroni, doveri assurdi, come far bollire l'acqua in tempo di epidemia, spazzare la mia stanza con un panno bagnato e di uscirne proprio nel momento in cui si aveva l'intenzione di restarvi. La mamma aveva lasciato la posta accanto a me, perché non potesse sfuggirmi. Ma mi accorsi che erano soltanto giornali. Certo c'era qualche articolo di uno scrittore che mi piaceva, ma che scriveva di rado e perciò sarebbe stato una sorpresa per me. Andai alla finestra, scostai le tende. Sopra la luce pallida e brumosa, il cielo, tutto rosa come sono a quell'ora, nelle cucine, i fornelli che si accendono, mi riempì di speranza e del desiderio di passare la notte e di svegliarmi nella piccola stazione di montagna dove avevo visto la lattaia dalle rosee guance. Aprii "Le Figaro". Che contrarietà! Proprio il primo articolo aveva lo stesso titolo di quello che io avevo mandato e che non era stato pubblicato. Ma non solo lo stesso titolo... ecco delle parole assolutamente uguali. Era troppo. Avrei mandato una protesta. Sentivo intanto Françoise, che, indignata per essere stata scacciata dalla mia stanza dove riteneva di avere libero accesso, brontolava: «Cose da pazzi! un ragazzo che si è visto nascere. Non l'ho

visto mentre la madre lo faceva, certo. Ma quando l'ho conosciuto, per dire la verità, non erano passati cinque anni che era nasciuto!». Ma non era qualche parola, era tutto, era la mia firma... Era il mio articolo, finalmente pubblicato! Ma il mio pensiero che, forse già a quell'epoca, aveva cominciato ad invecchiare e a stancarsi un po', continuò per un attimo ancora a ragionare come se non avesse capito che si trattava del mio articolo, come i vecchi che sono costretti a completare un movimento iniziato, anche se è divenuto inutile, anche se un ostacolo imprevisto, davanti al quale bisognerebbe ritirarsi immediatamente, viene a renderlo pericoloso. Poi considerai quale pane spirituale sia un giornale, ancora caldo e umido della stampa fresca e della nebbia del mattino, quando viene distribuito fin dall'alba alle domestiche che lo portano al padrone insieme col caffelatte, pane miracoloso, moltiplicabile, uno a un tempo e diecimila, che resta lo stesso per ognuno, pur penetrando contemporaneamente, innumerevole, in tutte le case.

Quel che tenevo in mano, non era una copia speciale del giornale, era una qualunque delle diecimila; non è solo ciò che è stato scritto da me, è ciò che è stato scritto da me e letto da tutti. Per apprezzare completamente il fenomeno che in quel momento si verificava nelle altre case, bisognava che leggessi quell'articolo, non da autore, ma come uno degli altri lettori del giornale; quel che tenevo in mano non era solo quel che avevo scritto, era il simbolo della sua incarnazione in tante menti. Così, per leggerlo, bisognava che smettessi per un attimo di esserne l'autore, che fossi uno qualunque dei lettori del giornale. Ma, per cominciare, una prima inquietudine. Il lettore non preavvisato avrebbe visto quell'articolo? Spiego distrattamente il giornale, come farebbe quel lettore non preavvisato, assumendo l'aria di ignorare cosa ci sia stamattina nel mio giornale, e di dare un'occhiata alle notizie mondane o politiche. Ma il mio articolo è tanto lungo che il mio sguardo, che lo evita (per restare nel vero e non farmi favorire dalla fortuna, come chi aspetta conta apposta fin troppo lentamente) ne coglie un brano di passaggio. Ma molti di coloro che fanno attenzione al primo articolo, e che lo leggono anche, non badano alla firma. Io stesso sarei stato certamente incapace di dire di chi fosse l'articolo del giorno prima. E ora mi riprometto di leggere sempre, quegli articoli, come pure il nome del loro autore; ma come un amante geloso che non tradisce la propria amante per poter credere alla fedeltà di lei, penso con tristezza che la mia attenzione futura non

impegnerà, in compenso, quella degli altri. E poi c'è chi è andato a caccia, chi è uscito troppo presto di casa.

Infine, qualcuno, comunque lo leggerà. Faccio come loro, comincio. Ho un bel sapere che molte delle persone che leggeranno quell'articolo lo troveranno detestabile; mentre lo leggo, ciò che vedo in ogni parola mi sembra sia sulla carta, non posso credere che ogni persona, aprendo gli occhi non vedrà direttamente le immagini che io vedo, nella convinzione che il pensiero dell'autore sia percepito direttamente dal lettore - mentre il pensiero che si forma nella sua mente è un altro, con la stessa ingenuità di quanti credono che sia la parola stessa da noi pronunciata a scorrere inalterata lungo il filo del telefono, nel momento stesso in cui voglio essere un lettore qualunque, la mia mente, nel rileggerlo, rifà l'articolo. Se il signor di Guermantes non dovesse capire una certa frase che a Bloch potrebbe piacere, potrebbe divertirsi in compenso di una riflessione che Bloch potrebbe disdegnare. Così, per ogni parte cui il lettore precedente era stato indifferente, presentandosene un altro entusiasta, l'insieme dell'articolo era lodato da una folla di persone e si imponeva alla mia diffidenza verso me stesso, che non avevo più bisogno di sostenerlo. In realtà, il valore di un articolo, per quanto notevole possa essere, è soggetto allo stesso fenomeno che si verifica per quelle frasi dei resoconti della Camera, dove le parole «Vedremo», pronunciate dal ministro, assumono tutta la loro importanza solo se così inquadrate: «IL PRESIDENTE DEL

CONSIGLIO, MINISTRO DELL'INTERNO E DEI CULTI: Vedremo. ("Vive esclamazioni all'estrema sinistra. 'Benissimo! benissimo!' su alcuni banchi a sinistra e al centro")» (conclusione più bella della parte centrale, degna dell'inizio): una parte della sua bellezza - ed è la tara originaria di questo genere di letteratura, cui non fanno eccezione i celebri "Lundis" (2) - risiede nell'impressione che produce sui lettori. E' una Venere collettiva, di cui si possiede soltanto un membro mutilato se ci si attiene al pensiero dell'autore, giacché essa si realizza completamente soltanto nella mente dei suoi lettori. In essi si compie. E siccome una folla, fosse anche un'élite, non è artista, quell'ultima impronta che essa gli conferisce conserva sempre qualcosa di un po' comune. Così Sainte-Beuve, il lunedì, poteva immaginarsi la signora di Boigne, nel suo letto dalle alte colonne, mentre leggeva il suo articolo sul "Constitutionnel", e apprezzava una certa bella frase di cui si era a lungo compiaciuto, e che forse non sarebbe mai uscita

dalla sua penna se non avesse giudicato opportuno ficcarla nel suo scritto perché fosse più sensazionale.

Certo il Cancelliere (3), che lo avrebbe letto dal canto suo, ne avrebbe parlato alla sua vecchia amica durante la visita che le avrebbe fatto un po' più tardi.

E accompagnando lo scrittore quella sera nella propria carrozza, il duca di Noailles (4), in pantaloni grigi gli avrebbe detto quel che se ne era pensato in società, se una frase della signora d'Arbouville (5) non lo aveva già informato.

E, fondando la mia diffidenza verso me stesso su quei diecimila consensi che mi sostenevano, da quella lettura del mio articolo attingevo una sensazione di forza e una speranza di talento pari alla sfiducia che avevo provato quando il mio scritto si rivolgeva soltanto a me stesso. Vedevo in quella stessa ora, per tanta gente, il mio pensiero, o, se non il mio pensiero per chi non potesse comprenderlo, almeno la ripetizione del mio nome e come un'evocazione abbellita della mia persona brillare su di loro, colorare il loro pensiero in un'aurora che mi riempiva di maggior forza e gioia trionfante delle innumerevoli aurore che in quello stesso momento apparivano rosee a tutte le finestre. Vedevo Bloch, i Guermantes, Legrandin, Andrée, trarre da ogni frase le immagini racchiuse nell'articolo; e nel momento stesso in cui cerco di essere un lettore qualunque leggo da autore, ma non da autore soltanto. Ma perché il personaggio impossibile che tento di essere riunisca tutti i contrari che possano meglio favorirmi, se leggo da autore, mi giudico da lettore senza alcuna delle esigenze che può avere per uno scritto chi confronta con esso l'ideale che ha voluto esprimere. Quelle frasi del mio articolo, quando le scrissi, erano così deboli rispetto al mio pensiero, così complicate e opache rispetto alla mia visione armoniosa e trasparente, così piene di lacune che io non ero riuscito a colmare, che leggerle era per me una sofferenza, avevano solo accresciuto in me la sensazione della mia impotenza e della mia inguaribile mancanza di talento. Ma ora, sforzandomi di essere lettore, se scaricavo sugli altri il doloroso dovere di giudicarmi, riuscivo almeno a far tabula rasa di quanto avevo voluto fare leggendo quel che avevo scritto. Leggevo l'articolo sforzandomi di convincermi che fosse di un altro. Allora tutte le mie immagini, tutte le mie riflessioni, tutti i miei epiteti considerati in se stessi e senza il ricordo del fallimento che rappresentavano per le mie aspirazioni,

mi affascinavano per la loro vivezza, la loro imprevedibilità, la loro profondità. E quando avvertivo una deficienza troppo grande, rifugiandomi nell'animo di un qualunque sbalordito lettore, mi dicevo: «Bah! come può un lettore accorgersene? Qui manca qualcosa, è possibile. Ma diamine, se non son contenti! Ci sono peraltro abbastanza cose buone come questa, per esempio, certo più di quante non siano abituati a trovare».

Così, appena terminata quella riconfortante lettura, io, che non avevo avuto il coraggio di rileggere il mio manoscritto, desiderai di ricominciarla immediatamente, perché non c'è nulla come un vecchio articolo, scritto proprio da noi, di cui si possa dire che «quando lo si è letto, lo si può rileggere». Mi ripromisi di farne comprare altre copie da Françoise, per darle a degli amici, le avrei detto; in realtà, per toccar con mano il miracolo della moltiplicazione del mio pensiero, e leggere, come se fossi un altro lettore che abbia appena aperto “Le Figaro”, in un altro numero, le stesse frasi. Quel giorno stesso, per incontrarvi la signorina d'Éporcheville, dovevo appunto andare a trovare i Guermantes, che non vedevo da un'infinità di tempo, e, facendo loro visita, mi sarei reso conto, attraverso di loro, dell'opinione che avevano del mio articolo.

Pensavo a una certa lettrice nella cui camera mi sarebbe tanto piaciuto penetrare, e cui il giornale avrebbe portato se non il mio pensiero, che lei non avrebbe potuto comprendere, almeno il mio nome, come una lode di me stesso. Ma le lodi elargite a quel che non si ama non incatenano il cuore più di quanto i pensieri di una mente impenetrabile non raggiungano la mente. Per altri amici, mi dicevo che se lo stato della mia salute continuava ad aggravarsi e non avessi potuto più vederli, sarebbe stato piacevole continuare a scrivere, per potere ancora accedere presso di loro, per parlar loro fra le righe, per farli pensare a modo mio, per esser loro gradito, per essere accolto nel loro cuore. Mi dicevo questo perché, siccome le relazioni mondane avevano occupato fino ad allora un posto importante nella mia vita quotidiana, un avvenire in cui non entrassero più, mi spaventava; e quell'espedito, che mi avrebbe consentito di trattenere su di me l'attenzione dei miei amici, forse di eccitare l'ammirazione, fino al giorno in cui sarei stato abbastanza bene per ricominciare a vederli, mi consolava. Queste cose mi dicevo, ma pur sentivo che non era vero, che se mi compiacevo a immaginarmi la loro attenzione come oggetto del mio piacere, quel piacere era un piacere interiore, spirituale, ultimo, che essi non

potevano darmi e che io avrei potuto trovare non scorrendo con loro, ma scrivendo lontano da loro; e che, se cominciavo a scrivere per incontrarli indirettamente, perché avessero un'idea migliore di me, per prepararmi una condizione migliore nella società, scrivere forse mi avrebbe tolto la voglia di vederli, e del posto che la letteratura mi avrebbe forse assegnato nel mondo, non avrei avuto voglia di godere, perché il mio piacere non sarebbe stato più nel mondo, ma nella letteratura.

Così, dopo pranzo, quando andai dalla signora di Guermantes, non fu tanto per la signorina d'Éporcheville che aveva perduto, in seguito al telegramma di Saint-Loup, il meglio della sua personalità, quanto per vedere nella duchessa stessa una delle lettrici del mio articolo, che mi avrebbe consentito di immaginare cosa avesse potuto pensarne il pubblico, abbonati e acquirenti del "Figaro". Del resto non andavo senza provare un certo piacere dalla signora di Guermantes.

Avevo un bel dirmi che per me quel salotto si distingueva dagli altri, per aver frequentato a lungo la mia immaginazione, pur conoscendo le cause di quella differenza, non le abolivo. Per me esistevano, del resto, diversi nomi di Guermantes. Se quello che la mia memoria aveva iscritto come su di un taccuino di indirizzi non si associava ad alcuna poesia, altri, più antichi, quelli che risalivano al tempo in cui non conoscevo la duchessa, erano suscettibili di riformarsi in me, soprattutto quando non l'avevo vista da molto tempo e la cruda nitidezza della persona col suo volto umano non spegneva i raggi misteriosi del nome. Allora mi rimettevo a pensare alla dimora della signora di Guermantes come a qualcosa che fosse esistita oltre il reale, come mi rimettevo a pensare alla Balbec brumosa dei miei primi sogni, come se da allora quel viaggio non lo avessi fatto, come se quel treno dell'una e cinquanta non lo avessi preso.

Dimenticavo per un attimo di sapere che tutto ciò non esisteva come talvolta si pensa a una persona amata dimenticando per un attimo che è morta. Poi l'idea della realtà tornò, mentre entravo nell'anticamera della duchessa. Ma mi consolai dicendomi che, nonostante tutto, lei era per me il vero punto di intersezione fra la realtà e il sogno.

Entrando nel salotto, vidi la ragazza bionda che, per ventiquattr'ore, avevo creduto fosse quella di cui Saint-Loup m'aveva parlato. Fu proprio lei, anzi, a chiedere alla duchessa di «ripresentarmi». E infatti da quando ero entrato, avevo l'impressione di conoscerla molto bene: ma

quell'impressione la duchessa la dissipò dicendomi: «Ah! avete già incontrato la signorina di Forcheville». Ora, invece, ero sicuro di non essere mai stato presentato a nessuna ragazza con quel nome, che mi avrebbe certamente colpito, tanto era familiare alla mia memoria da quando mi era stato fatto un racconto retrospettivo degli amori di Odette e della gelosia di Swann. Considerato in se stesso, il mio duplice errore di nome, l'essermi ricordato «de l'Orgeville» come se fosse «d'Éporcheville» e l'aver ricostituito come «Éporcheville» quel che era in realtà «Forcheville» non aveva nulla di straordinario. Abbiamo torto a credere che le cose si presentino abitualmente come sono in realtà, i nomi come sono scritti, le persone come la fotografia e la psicologia ce ne danno una nozione immobile. Di fatto, questo non è assolutamente quanto percepiamo di solito. Vediamo, sentiamo, concepiamo il mondo tutto di traverso. Ripetiamo un nome come lo abbiamo sentito, finché l'esperienza non abbia rettificato il nostro errore, il che non sempre avviene. Tutti a Combray, per venticinque anni, parlarono a Françoise della signora Sazerat e Françoise continuò a dire signora Sazerin, non per quel volontario e orgoglioso perseverare nei propri errori che era abituale in lei, che si rafforzava se la contraddicevamo e che era tutto quanto dei principi egualitari del 1789 lei aveva aggiunto alla Francia di Saint-André-des-Champs (rivendicava, infatti, un solo diritto del cittadino, quello di non pronunciare come noi e di asserire che “hôtel”, “été” e “air” fossero di genere femminile), ma perché, in realtà, continuò sempre a sentire Sazerin. Quel perpetuo errore che è appunto la «vita», non conferisce le sue mille forme soltanto all'universo visibile e all'universo udibile, ma anche all'universo sociale, all'universo sentimentale, all'universo storico, eccetera... La principessa del Lussemburgo, per la moglie del primo presidente, non è che una cocotte, il che, del resto, ha poca importanza; ne ha un po' di più il fatto che Odette sia una donna difficile per Swann, cosa su cui egli costruisce tutto un romanzo che diventa solo più doloroso, quando comprende il suo errore; ne ha ancora di più il fatto che, agli occhi dei Tedeschi, i Francesi sognino solo «la rivincita». Abbiamo dell'universo solo visioni informi, frammentate, che completiamo con associazioni di idee arbitrarie, creatrici di pericolose suggestioni. Non avrei dunque dovuto meravigliarmi molto, udendo il nome di Forcheville (e già mi chiedevo se si trattasse di una parente del Forcheville di cui tanto avevo sentito parlare) se la bionda fanciulla non mi avesse detto subito,

certo desiderando prevenire con un certo tatto domande che le sarebbero state sgradevoli: «Non vi ricordate che mi avete conosciuta bene, tanto tempo fa, venivate a casa, la vostra amica Gilberte. Mi sono accorta che non mi riconosceate. Io, invece, vi ho riconosciuto subito».

(Lo disse come se mi avesse riconosciuto subito nel salotto, ma a dire la verità, mi aveva riconosciuto per strada e mi aveva salutato, e più tardi la signora di Guermantes mi disse che lei le aveva raccontato come una cosa molto curiosa e straordinaria che io l'avevo seguita e sfiorata, prendendola per una cocotte.) Solo quando se ne andò seppi perché si chiamava signorina di Forcheville. Dopo la morte di Swann, Odette, che stupì tutti col suo dolore profondo, prolungato e sincero, era diventata una vedova molto ricca.

Forcheville la sposò, dopo avere intrapreso un lungo giro di castelli ed essersi assicurato che la sua famiglia avrebbe accolto sua moglie. (La famiglia fece qualche difficoltà, ma cedette di fronte all'interesse di non dover più provvedere alle spese di un parente bisognoso che sarebbe passato da uno stato di semi-povertà all'opulenza). Poco dopo, uno zio di Swann, sul quale la scomparsa successiva di numerosi parenti aveva accumulato un'eredità enorme, morì, lasciando tutto quel patrimonio a Gilberte, che diveniva così una delle più ricche ereditiere di Francia. Ma era il momento in cui dagli strascichi dell'affaire Dreyfus era nato un movimento antisemita parallelo a un più vasto movimento di penetrazione degli Israeliti nella buona società. I politici non avevano avuto torto nel pensare che la scoperta dell'errore giudiziario avrebbe inferto un grave colpo all'antisemitismo. Ma, provvisoriamente almeno, risultava, invece, accresciuto ed esasperato, un antisemitismo mondano.

Forcheville, che da piccolo nobile qual era, aveva attinto dalle conversazioni di famiglia la certezza che il suo nome era più antico di quello de La Rochefoucauld, riteneva di aver compiuto, sposando la vedova di un Ebreo, lo stesso atto di carità che compie un milionario nel raccogliere dalla strada una prostituta e nel tirarla fuori dalla miseria e dal fango. Era pronto ad estendere la sua bontà fino alla persona di Gilberte, il cui matrimonio sarebbe stato favorito da tanti milioni, ma ostacolato da quell'assurdo nome di Swann.

Dichiarò che l'adottava. Si sa che la signora di Guermantes, con gran stupore del suo ambiente - stupore che del resto, abitualmente provava

gusto a provocare - quando Swann si era sposato, si era rifiutata di ricevere tanto la figlia quanto la moglie. Quel rifiuto era stato, apparentemente, tanto più crudele in quanto quel che a lungo aveva prospettato come possibile a Swann il suo matrimonio con Odette, era la presentazione di sua figlia alla signora di Guermantes. E certo avrebbe dovuto saperlo, lui che aveva già tanto vissuto, che quelle scene che ci immaginiamo non si realizzano mai, per varie ragioni. Fra queste ve ne fu una che fece sì che egli non pensò molto a rimpiangere quella presentazione. La ragione è che, qualunque sia l'immagine accarezzata, dalla trota da mangiare al tramonto del sole, che spinge un uomo sedentario a prendere il treno, fino al desiderio di lasciar sbigottita, una sera, un'orgogliosa cassiera fermandosi davanti a lei con una sontuosa carrozza, all'idea che spinge un uomo senza scrupoli a commettere un assassinio, o ad augurarsi la morte e l'eredità dei suoi, a seconda che sia più audace o più pigro, che arrivi più lontano nel concatenarsi delle sue idee o si fermi ad accarezzarne il primo anello, l'atto che è destinato a consentirci di raggiungere l'immagine, che si tratti di viaggio, di matrimonio, di crimine, eccetera..., quell'atto ci modifica tanto profondamente da far sì che finiamo col non attribuire più importanza alla ragione che ci ha indotto a compierlo. Può anche succedere che non ci venga più neanche una volta in mente l'immagine che si creava chi non era ancora un viaggiatore, o un marito, o un criminale, o un isolato (messosi al lavoro per la gloria, e, al tempo stesso, distaccatosi dal desiderio della gloria) eccetera... D'altronde, anche se ci ostinassimo a non aver voluto agire invano, è probabile che quell'effetto di sole non lo ritroveremmo; che, avendo freddo, in quel momento desidereremmo una minestra vicino al fuoco e non una trota all'aria aperta, o che la nostra carrozza lascerebbe indifferente la cassiera la quale forse, per tutt'altre ragioni, aveva una grande considerazione per noi, e nella quale quella improvvisa ricchezza avrebbe fatto nascere la diffidenza nei nostri confronti. Insomma, abbiamo visto Swann sposato attribuire soprattutto importanza alle relazioni della moglie e della figlia con la signora Bontemps, eccetera...

A tutte le ragioni, derivanti dal modo Guermantes di intendere la vita mondana, che avevano spinto la duchessa a non lasciarsi mai presentare la signora e la signorina Swann, si può aggiungere anche quella felice sicurezza con cui la gente che non è innamorata si tiene in disparte da quanto biasima negli innamorati, e che in questi si giustifica con l'amore.

«Oh! non mi immischio in questa storia; se il povero Swann si diverte a fare sciocchezze e a rovinarsi l'esistenza, sono affari suoi, ma con cose di quel genere, non si sa mai, può finir tutto molto male, lascio che se la sbrighino da sé.» E' questo il "suave mari magno" (6) che lo stesso Swann mi consigliava nei confronti di Verdurin, quando da tempo aveva smesso di amare Odette e non teneva più al piccolo clan.

E' questo a rendere tanto saggi i giudizi di terzi sulle passioni che non provano e sulle complicazioni di comportamento che producono. Nell'escludere la signora e la signorina Swann, la signora di Guermantes aveva messo una perseveranza che aveva stupito tutti. Quando la signora Mole, la signora di Marsantes avevano cominciato a entrare in rapporti con la signora Swann e a condurre da lei un gran numero di signore della buona società, non solo la signora di Guermantes era rimasta intrattabile, ma aveva anche fatto in modo da rompere tutti i ponti e da ottenere che la cugina, la principessa di Guermantes, la imitasse. Uno dei giorni più gravi della crisi, in cui, durante il ministero Rouvier (7) si credette che la guerra fra la Francia e la Germania fosse imminente, mentre cenavo da solo dalla signora di Guermantes col signor di Bréauté, avevo colto un'espressione preoccupata sul volto della duchessa. Avevo creduto, siccome si occupava volentieri di politica, che volesse mostrare così il suo timore della guerra, come un giorno in cui era venuta a tavola talmente preoccupata, rispondendo a stento a monosillabi, e a qualcuno che l'avesse timidamente interrogata sull'oggetto di quella sua preoccupazione, aveva risposto con un'aria grave: «La Cina mi preoccupa». Ora, invece, dopo poco, la signora di Guermantes, spiegando ella stessa la ragione di quella sua aria preoccupata che io avevo attribuito al timore di una dichiarazione di guerra, aveva detto al signor di Bréauté: «Dicono che Marie-Aynard voglia fare una posizione agli Swann. Bisogna assolutamente che vada domattina a far visita a Marie-Gilbert perché mi aiuti ad impedirlo. Altrimenti non c'è più società.

Interessantissimo l'affaire Dreyfus. Ma allora la droghiera all'angolo non deve far altro che dichiararsi nazionalista e pretendere, in compenso, di essere ricevuta in casa nostra». E quel discorso tanto frivolo, in confronto a quello che mi aspettavo, aveva suscitato in me lo stupore del lettore che, cercando sul "Figaro", al solito posto, le ultime notizie della guerra russo-giapponese, capiti invece sull'elenco delle persone che hanno fatto un

regalo di nozze alla signorina di Mortemart, l'importanza di un matrimonio aristocratico avendo fatto retrocedere alla fine del giornale le battaglie per terra e per mare. Del resto, da quella sua perseveranza protratta oltre ogni misura la duchessa finiva col trarre una soddisfazione d'orgoglio che non tralasciava occasione di esprimersi.

«Babai, diceva, afferma che noi siamo le due persone più eleganti di Parigi perché io e lui siamo i soli a non lasciarci salutare dalla signora e dalla signorina Swann. Ora lui assicura che l'eleganza sta nel non conoscere la signora Swann.» E la duchessa rideva di tutto cuore.

Tuttavia, morto Swann, avvenne che la decisione di non ricevere sua figlia aveva smesso di procurare alla signora di Guermantes tutte le soddisfazioni d'orgoglio, di indipendenza, di “self-government”, di persecuzione che riusciva a trame, cui aveva posto fine la scomparsa dell'uomo che le dava la deliziosa sensazione di resistergli, mentre lui non riusciva a farle revocare i propri decreti. Allora la duchessa era passata a promulgare altri decreti i quali, concernendo i vivi, potessero farle sentire che era padrona di fare quel che le piacesse. Non pensava alla piccola Swann, ma, quando le parlavano di lei, la duchessa provava una curiosità, come di un luogo nuovo, che il desiderio di resistere alla pretesa di Swann ora non veniva più a dissimulare. D'altronde, tanti sentimenti diversi possono contribuire a formarne uno solo, cosicché non sapremmo dire se, in quell'interesse, non ci fosse un che di affettuoso verso Swann. Certo - poiché a tutti i livelli della società, una vita mondana e frivola paralizza la sensibilità e toglie il potere di risuscitare i morti - la duchessa era di quelle che hanno bisogno della presenza - di quella presenza che da vera Guermantes eccelleva nel prolungare - per amare veramente, ma anche, cosa più rara, per detestare un po'. Di modo che spesso, i suoi buoni sentimenti verso le persone, sospesi mentre erano in vita dall'irritazione che questo o quello dei loro atti le causava, rinascevano dopo la loro morte. Allora provava quasi un desiderio di riparazione perché quelle persone le immaginava ormai, del resto molto vagamente, solo con le loro qualità e sprovviste dei piccoli compiacimenti, delle piccole pretese che, quando erano in vita, la irritavano.

Nonostante la frivolezza della signora di Guermantes, questo conferiva talora un che di alquanto nobile - misto a molta bassezza - al suo comportamento. Giacché, mentre i tre quarti degli esseri umani adulano i

vivi e non hanno alcuna considerazione per i morti, dopo la loro morte, lei faceva spesso quel che avrebbero desiderato coloro che, da vivi, aveva trattato male.

Quanto a Gilberte, tutte le persone che le volevano bene e avevano un po' di orgoglio per lei non avrebbero potuto rallegrarsi del mutamento di disposizione della duchessa nei suoi riguardi, se non immaginando che Gilberte, respingendo sdegnosamente delle "avances" che venivano dopo venticinque anni di offese, avesse infine la possibilità di vendicarle. Purtroppo, i riflessi morali non sono sempre identici a quanto il buon senso immagina. Chi, per un'ingiuria fuori posto ha creduto di perdere per sempre le proprie speranze presso una persona cui teneva molto, proprio per quell'ingiuria, invece, le consolida. Gilberte, piuttosto indifferente con chi fosse cordiale con lei, non smetteva di pensare con ammirazione alla insolente signora di Guermantes, e si chiedeva le ragioni di quella insolenza; e una volta, il che avrebbe fatto morire di vergogna per lei quanti le riservavano un po' della loro amicizia, aveva deciso di scrivere alla duchessa per chiederle cosa avesse contro una ragazza che non le aveva fatto nulla. I Guermantes avevano assunto ai suoi occhi proporzioni che la nobiltà non sarebbe riuscita a conferire loro. Li collocava non solo al di sopra di tutta l'aristocrazia, ma anche al di sopra di tutte le famiglie reali.

Alcune vecchie amiche di Swann si occupavano molto di Gilberte.

Nell'aristocrazia si venne a conoscenza dell'ultima eredità che aveva appena ricevuto e allora si cominciò subito a notare che ottima educazione avesse avuto e che moglie deliziosa sarebbe stata. Si affermava che una cugina della signora di Guermantes, la principessa di Nièvre, pensasse a Gilberte per il figlio. La signora di Guermantes detestava la signora di Nièvre. Disse in giro che un tale matrimonio sarebbe stato uno scandalo. La signora di Nièvre, spaventata, assicurò di non averci pensato mai. Un giorno, dopo pranzo, siccome era bel tempo e il signor di Guermantes doveva uscire con la moglie, la signora di Guermantes si aggiustava il cappello davanti allo specchio, i suoi occhi azzurri si rimiravano e guardavano i suoi capelli ancora biondi, mentre la cameriera teneva in mano vari ombrellini fra i quali la sua padrona avrebbe dovuto scegliere. Il sole entrava a fiotti dalla finestra e loro avevano deciso di approfittare della bella giornata per andare a fare una visita a Saint-Cloud. Il signor di

Guermantes, già pronto, in guanti grigio perla e il cilindro in testa, diceva a se stesso: «Oriane è davvero ancora straordinaria. La trovo deliziosa».

E vedendo che la moglie sembrava ben disposta: «A proposito, disse, avevo una commissione da farvi da parte della signora di Virelef. Voleva chiedervi di venire all'Opera lunedì. Ma siccome ha presso di sé la piccola Swann, non osava chiedervelo e mi ha pregato di sondare il terreno. Non esprimo alcuna opinione, mi limito a riferirvi. Oddio, mi sembra che potremmo...», aggiunse evasivamente, giacché, siccome la loro disposizione verso una persona era una disposizione collettiva e nasceva identica in ognuno di loro, sapeva da sé che l'ostilità della moglie verso la signorina Swann era venuta meno e che era curiosa di conoscerla. La signora di Guermentes finì di aggiustarsi il velo e scelse un ombrellino. «Come vorrete, che volete che mi importi? Non vedo alcun inconveniente a conoscere quella piccola. Sapete bene che non ho mai avuto niente "contro" di lei. Solo, non volevo che dessimo l'impressione di ricevere a casa nostra le amanti dei miei amici. Ecco tutto. - E avevate perfettamente ragione, rispose il duca. Siete la saggezza in persona, signora, e oltre tutto, siete stupenda con quel cappello. - E voi siete molto gentile», disse la signora di Guermentes sorridendo al marito e dirigendosi verso la porta. Ma, prima di salire in carrozza, tenne a dargli ancora qualche spiegazione: «Adesso c'è molta gente che vede la madre, la quale, del resto, ha il buon senso d'esser malata per tre quarti dell'anno. Sembra che la piccola sia molto amabile. Tutti sanno che volevamo molto bene a Swann. Lo giudicheranno naturalissimo». E partirono insieme per Saint-Cloud.

Un mese dopo, la piccola Swann, che non si chiamava ancora Forcheville, pranzava dai Guermentes. Si parlò di mille cose; alla fine del pranzo, Gilberte disse timidamente: «Credo che abbiate conosciuto molto bene mio padre. - Ma certo», disse la signora di Guermentes con un tono malinconico che intendeva provare come comprendesse il dolore della figlia e con un eccesso voluto di intensità che dava l'impressione che dissimulasse di non essere certa di ricordarsi molto bene del padre. «L'abbiamo conosciuto benissimo, me lo ricordo "benissimo".» (E poteva ricordarselo, infatti, lui era andato a trovarla quasi tutti i giorni per venticinque anni). «So benissimo chi era, vi dirò», aggiunse come se avesse voluto spiegare alla figlia chi avesse avuto per padre, e darle informazioni su di lui, «era grande amico di mia suocera ed era anche molto legato a mio

cognato Palamède. - Veniva anche qui, veniva anche a pranzo», aggiunse il signor di Guermantes per ostentazione di modestia e scrupolo di esattezza. «Vi ricordate, Oriane. Che brava persona, vostro padre! Come si sentiva che apparteneva a una famiglia onesta! Del resto, ho visto una volta suo padre e sua madre. Loro e lui, che brave persone!» Si capiva che, se fossero stati ancora vivi, genitori e figlio, il duca di Guermantes non avrebbe avuto esitazioni a raccomandarli per un posto di giardiniere. Ed ecco come il faubourg Saint-Germain parla a ogni borghese degli altri borghesi, sia per lusingarlo dell'eccezione fatta - per quanto dura la conversazione - in favore dell'interlocutore o dell'interlocutrice, e piuttosto, o al tempo stesso, per umiliarlo. Così un antisemita, nel momento stesso in cui lo colma della propria affabilità, parla a un Ebreo degli Ebrei, con un modo di fare indefinito che gli consente di essere offensivo senza essere grossolano.

Ma sapendo davvero colmarvi di ogni gentilezza, quando vi vedeva, non riuscendo allora a decidersi a lasciarvi andar via, la signora di Guermantes era anche schiava di quel bisogno di presenza. Talvolta, nell'ebbrezza della conversazione, Swann aveva potuto dare alla duchessa l'illusione che lei provasse amicizia per lui, ora non poteva più farlo. «Era delizioso», disse la duchessa con un sorriso triste, posando su Gilberte uno sguardo dolcissimo che, in ogni caso, qualora quella ragazza fosse stata sensibile, le avrebbe mostrato che era compresa e che la signora di Guermantes, se si fosse trovata sola con lei e se le circostanze lo avessero consentito, avrebbe gradito svelarle quanto fosse profonda la sua sensibilità. Ma il signor di Guermantes, sia che pensasse che proprio le circostanze si opponevano a tali effusioni, sia che considerasse che ogni esagerazione sentimentale era cosa da donne e che gli uomini non dovevano entrarvi più di quanto non facessero per tutti gli altri compiti loro a eccezione della cucina e dei vini che si era riservati, perché se ne intendeva più della duchessa, credette di far bene a non alimentare, partecipandovi, quella conversazione che ascoltava con evidente impazienza. Del resto, passato quell'accesso di sensibilità, la signora di Guermantes aggiunse con frivolezza mondana, rivolgendosi a Gilberte: «Ecco, sappiate, era un grande amico di mio cognato Charlus, e anche molto amico di Voisenon (il castello del principe di Guermantes)», non solo come se il fatto di conoscere Charlus o il principe fosse stato un caso per Swann, come se il cognato e il cugino della duchessa fossero state due persone con cui Swann avesse avuto

modo di legarsi in una particolare circostanza, mentre Swann aveva relazioni con tutte le persone di quello stesso ambiente, ma anche come se la signora di Guermantes avesse voluto far capire a Gilberte chi era pressappoco suo padre, «situarglielo» attraverso uno di quegli elementi caratteristici grazie ai quali - quando si vuole spiegare come può avvenire che si stia in relazione con qualcuno che non si dovrebbe conoscere, o per rendere originale il proprio racconto, si invoca il patronato particolare di una determinata persona. Quanto a Gilberte, fu tanto più contenta di veder cadere la conversazione in quanto cercava solo, appunto, di cambiar discorso, avendo ereditato da Swann un tatto squisito insieme a un'intelligenza seducente, che il duca e la duchessa riconobbero e gradirono tanto da chiederle di tornare presto. D'altronde, con la minuzia delle persone la cui vita non ha scopo, di volta in volta scorgevano, nelle persone con cui entravano in relazione, le qualità più semplici, gridando meraviglia nell'osservarle, con l'ingenuo stupore di un cittadino che scopra, in campagna, un filo d'erba; o ingrandendo, invece, come al microscopio, commentandoli senza fine, prendendo in uggia, i minimi difetti, e spesso, di volta in volta, in una stessa persona. Per Gilberte, l'oziosa perspicacia del signore e della signora di Guermantes si esercitò soprattutto sulle sue attrattive: «Avete notato il modo in cui pronuncia certe parole, disse la duchessa al marito dopo che la ragazza, se ne fu andata, era proprio Swann, credevo di sentir lui - Stavo per fare la vostra stessa osservazione, Oriane. - E' spiritosa, proprio come suo padre. - Trovo che gli è perfino molto superiore. Vi ricordate come ha raccontato bene quella storia di bagni di mare, ha un brio che Swann non possedeva. - Oh! era comunque molto spiritoso. - Ma non dico che non fosse spiritoso, dico che non aveva brio», disse il signor di Guermantes con tono lamentoso perché la gotta lo rendeva nervoso e quando non aveva nessuno con cui sfogare la propria irritazione, la manifestava con la duchessa. Ma, incapace di capirne bene le cause, preferiva assumere l'aria dell'incompreso.

Quelle buone disposizioni del duca e della duchessa fecero sì che da allora, se capitava, si sarebbe potuto dire a Gilberte: «il vostro povero padre»: ma di quell'espressione, del resto non si fece più uso, in quanto Forcheville, proprio in quel periodo, all'incirca, aveva adottato la ragazza. Lei chiamava «Papà» Forcheville, incantava le signore anziane con la sua cortesia e la sua distinzione, e si riconosceva che, se Forcheville si era

comportato in modo ammirevole con lei, la piccola aveva molto cuore e sapeva ricompensarlo. Certo, perché talvolta poteva e voleva mostrarsi molto disinvolta, si era fatta riconoscere da me, e di fronte a me aveva parlato del suo vero padre. Ma era stata un'eccezione e in sua presenza non si osava più pronunciare il nome di Swann. Avevo appunto notato, entrando nel salotto, due disegni di Elstir che un tempo erano relegati in una piccola sala del piano di sopra, dove li avevo visti per puro caso. Elstir, adesso, era di moda. La signora di Guermantes non si consolava di aver dato a sua cugina tanti quadri di Elstir, non perché fossero di moda, ma perché ora le piacevano. A far la moda infatti è l'infatuazione di un gruppo di cui i Guermantes sono rappresentanti tipici. Ma la duchessa non poteva pensare di comprare altri quadri di lui, perché, da qualche tempo, erano saliti a cifre assolutamente folli. Voleva avere comunque qualcosa di Elstir nel salotto e vi aveva fatto portare quei due disegni, che dichiarava di «preferire alla sua pittura». Gilberte riconobbe quella fattura. «Sembrano degli Elstir, disse. Ma sì, rispose sventatamente la duchessa, è stato appunto vostro... sono stati dei nostri amici a farceli comprare. Sono stupendi. Per me, sono superiori alla sua pittura.» Io che non avevo seguito quel dialogo, andai a guardare i disegni. «Guarda, sono gli Elstir che...» Vidi i segni disperati della signora di Guermantes. «Ah!, sì gli Elstir che avevo ammirato al piano di sopra. Stanno meglio qui che in quel corridoio. A proposito di Elstir, l'ho nominato ieri in un articolo del "Figaro". L'avete letto? - Avete scritto un articolo sul "Figaro"!», esclamò il signor di Guermantes con la stessa violenza con cui avrebbe esclamato: «Ma è mia cugina». «Sì, ieri. - Sul "Figaro", ne siete certo?

Mi stupirebbe. Perché abbiamo ognuno il proprio "Figaro" e, se fosse sfuggito a uno, l'altro lo avrebbe visto. E' vero, Oriane, non c'era nulla?» Il duca mandò a prendere "Le Figaro", e si arrese solo all'evidenza, come se fino ad allora ci fosse stata piuttosto la possibilità che mi fossi sbagliato io riguardo al giornale su cui avevo scritto. «Cosa? non capisco, allora avete scritto un articolo sul "Figaro"!», mi disse la duchessa, facendo uno sforzo per parlare di una cosa che non la interessava. «Ma su, Basin, lo leggerai più tardi. - Ma no, il duca sta benissimo così con quella sua gran barba sul giornale, disse Gilberte. Io lo leggerò appena sarò tornata a casa. - Sì, porta la barba, ora che tutti si radono, disse la duchessa, non fa mai quello che fanno gli altri.

Quando ci siamo sposati, si radeva non solo la barba, ma anche i baffi. I contadini che non lo conoscevano non credevano che fosse francese. A quell'epoca si chiamava principe des Laumes. - C'è ancora un principe des Laumes?», chiese Gilberte che era interessata a tutto ciò che riguardava la gente che per tanto tempo non aveva voluto salutarla. «Ma no, rispose con un sorriso malinconico e carezzevole la duchessa. - Un così bel titolo! Uno dei più bei titoli francesi!», disse Gilberte, giacché un certo genere di banalità affiora inevitabilmente, quando suona l'ora, alle labbra di certe persone intelligenti.

«Eh, sì, dispiace anche a me. Basin vorrebbe che il figlio della sorella lo assumesse, ma non è la stessa cosa; in fondo sarebbe possibile, perché non deve essere necessariamente il figlio maggiore, potrebbe passare anche al cadetto. Vi dicevo che Basin allora si radeva completamente; un giorno, a un pellegrinaggio, vi ricordate, caro, disse al marito, a quel pellegrinaggio a Paray-le-Monial, mio cognato Charlus, cui piace molto parlare con i contadini, diceva a questo, a quello: 'E tu, di dove sei?' e siccome è molto generoso, regalava loro qualcosa, li portava a bere. Giacché non c'è nessuno che sia, al tempo stesso, più altero e più semplice di Mémé. Lo vedrete non salutare una duchessa, che non ritiene abbastanza duchessa, e colmare d'ogni gentilezza un bracciere. Allora, dissi a Basin: 'Su, Basin, parlate anche voi un po' con loro'. Mio marito, che non ha sempre molta inventiva... - Grazie, Oriane, disse il duca senza interrompere la lettura del mio articolo, in cui era immerso - ... scorse un contadino e gli ripeté testualmente la domanda del fratello: 'E tu, di dove sei?' 'Sono dei Laumes.' 'Sei dei Laumes? Ebbene, io sono il tuo principe.' Allora il contadino guardò la faccia tutta glabra di Basin e gli rispose: 'Non è vero. Voi, siete un English'.» Si vedevano così, in quei raccontini della duchessa, quei grandi titoli eminenti, come quello del principe des Laumes, sorgere, nel loro vero luogo, nel loro antico stato e nel loro colore locale, come in certi libri d'ore, si riconosce, in mezzo alla folla dell'epoca, la guglia di Bourges.

Portarono dei biglietti da visita che uno stalliere aveva appena lasciato alla porta. «Non so cosa le prenda, non la conosco. Lo devo a voi, questo, Basin.

Eppure, mio povero caro, questo genere di relazioni non vi è mai riuscito troppo bene», e, volgendosi verso Gilberte: «Non saprei nemmeno

spiegarvi chi sia, certo non la conoscete, si chiama lady Rufus Israëls». Gilberte arrossì vivamente: «Non la conosco», disse (il che era tanto più falso, in quanto lady Israëls, due anni prima della morte di Swann, si era riconciliata con lui e chiamava Gilberte per nome) «ma so benissimo, da altri, chi sia la persona di cui parlate.» Il fatto è che Gilberte era diventata molto snob. Così, siccome un giorno, sia per cattiveria, sia per sbadataggine, una ragazza le aveva chiesto quale fosse il nome di suo padre, non quello adottivo, ma il vero, nel suo turbamento e per snaturare un po' quel che doveva dire, invece di Suann, aveva pronunciato Svann, mutamento che poco dopo si accorse, essere peggiorativo, in quanto faceva di quel nome, di origine inglese, un nome tedesco. E aveva perfino aggiunto, avvilandosi per elevarsi: «Si sono raccontate tante storie diverse sulla mia nascita, ma io devo ignorare tutto».

Per quanto Gilberte dovesse vergognarsi in certi momenti, pensando ai genitori, di una simile maniera di considerare la vita (perché anche la signora Swann rappresentava per lei, ed era, una buona madre), bisogna purtroppo pensare che gli elementi di quella sua concezione le venivano certo dai genitori, giacché noi non ci formiamo interamente da soli. Ma a una certa somma di egoismo che esiste nella madre, viene ad aggiungersi un egoismo diverso, inerente alla famiglia del padre, il che non vuoi dire sempre che si addiziona, e neppure che serva solo da multiplo, ma che crea un egoismo nuovo, infinitamente più potente e temibile. E da quando dura il mondo, dacché famiglie nelle quali esiste un tale difetto, sotto una determinata forma, si congiungono ad altre famiglie in cui quello stesso difetto esiste sotto una forma diversa - il che crea una varietà di egoismo particolarmente completa e intollerabile nel figlio - gli egoismi accumulati (per parlar qui solo dell'egoismo) assumerebbero una potenza tale che l'umanità intera ne sarebbe distrutta, se da quello stesso male non nascessero, capaci di ricondurlo a giuste proporzioni, restrizioni analoghe a quelle che impediscono alla infinita proliferazione degli infusori di annientare il nostro pianeta, alla fecondazione unisessuata delle piante di provocare l'estinzione del regno vegetale, ecc... Di tanto in tanto una virtù viene a comporre con quell'egoismo una potenza nuova, e disinteressata. Le combinazioni con le quali, nel corso delle generazioni, la chimica morale fissa così e rende inoffensivi gli elementi che stavano diventando troppo

temibili, sono infinite, e conferirebbero un'appassionante varietà alla storia delle famiglie.

D'altronde, assieme a quegli egoismi accumulati, come ce ne dovevano essere in Gilberte, coesiste una certa incantevole virtù dei genitori; essa compare un attimo a recitare da sola un intermezzo, a interpretare la sua parte commovente con assoluta sincerità. Certo, non sempre Gilberte andava tanto oltre, come quando insinuava di essere, forse, la figlia naturale di qualche gran personaggio, ma, il più delle volte, dissimulava le proprie origini. Forse le era semplicemente troppo sgradevole confessarle e preferiva che lo si venisse a sapere da altri. Forse credeva davvero di nasconderle, con quella convinzione incerta, che tuttavia non è il dubbio, che riserva una possibilità a quanto si desidera e di cui Musset dà un esempio quando parla di speranza in Dio.

«Non la conosco personalmente», continuò Gilberte. Eppure, facendosi chiamare «signorina di Forcheville» nutriva forse la speranza che si ignorasse che era figlia di Swann? Forse per certe persone, e col tempo, sperava, quasi per tutti.

Non doveva farsi grandi illusioni sul loro numero attuale, certo sapeva che molte dovevano mormorare: «E' la figlia di Swann». Ma lo sapeva solo con quella scienza che ci parla di gente che si uccide per miseria mentre noi andiamo a un ballo, cioè una scienza lontana e vaga, cui non teniamo a sostituire una conoscenza più precisa derivata da un'impressione diretta. Siccome la lontananza rende per noi le cose più piccole, più incerte, meno pericolose, Gilberte riteneva inutile che si scoprisse in sua presenza che era nata Swann. Gilberte apparteneva, o almeno appartenne, durante quegli anni, alla varietà più diffusa degli struzzi umani, quelli che nascondono la testa sperando, non di non essere visti, cosa che credono poco verosimile, ma di non vedere che qualcuno li vede, il che sembra loro già molto importante e consente loro, per il resto, di affidarsi alla buona sorte. Gilberte preferiva non essere vicina alle persone nel momento in cui scoprivano che era nata Swann. E siccome siamo vicini alle persone che ci raffiguriamo, come possiamo raffigurarci la gente che legge il giornale, Gilberte preferiva che i giornali la chiamassero signorina de Forcheville. E' vero che per gli scritti di cui era personalmente responsabile, per le sue lettere, ricorse per un po' a un espediente transitorio, firmando G.

S. Forcheville. La vera ipocrisia di quella firma era palese non tanto nella soppressione delle altre lettere del nome di Swann, quanto di quelle del nome di Gilberte. Infatti, riducendo quel nome innocente a una semplice G., signorina di Forcheville sembrava insinuare ai propri amici che la stessa amputazione applicata al nome di Swann era dovuta anch'essa solo a motivi di abbreviazione.

Anzi, conferiva un'importanza speciale alla Se ne faceva una specie di lunga coda che veniva a sbarrare la G, ma che si avvertiva transitoria e destinata a scomparire come quella che, ancora lunga nella scimmia, non esiste più nell'uomo.

Ciò nonostante, nel suo snobismo c'era qualcosa dell'intelligente curiosità di Swann. Mi ricordo che quel pomeriggio chiese alla signora di Guermantes se non avrebbe potuto conoscere il signor du Lau, e avendole la duchessa risposto che egli era sofferente e non usciva, Gilberte chiese come era, perché, aggiunse arrossendo leggermente, ne aveva sentito molto parlare. (Il marchese du Lau era stato infatti uno degli amici più intimi di Swann, prima che questi si sposasse, e forse Gilberte lo aveva anche intravisto, ma in un periodo in cui ancora non si interessava a quella società.) «Forse il signor di Bréauté o il principe di Agrigento possono darmene un'idea?, chiese. - Oh! niente affatto», esclamò la signora di Guermantes, che era molto sensibile a quelle differenze provinciali e faceva dei ritratti sobri, ma coloriti dalla sua voce rauca e dorata, sotto la dolce fioritura dei suoi occhi color di violetta. «No, affatto. Du Lau era il gentiluomo del Périgord, affascinante, con tutte le belle maniere e la disinvoltura della sua provincia. A Guermantes, quando c'era il re d'Inghilterra di cui du Lau era molto amico, dopo la caccia, c'era sempre uno spuntino; a quell'ora du Lau aveva l'abitudine di andare a togliersi gli stivaletti e di mettersi delle grosse pantofole di lana. Ebbene, la presenza del re Eduardo e di tutti i granduchi non lo imbarazzava per nulla, ridiscendeva nel gran salone di Guermantes con le sue pantofole di lana. Riteneva di essere il marchese du Lau d'Allemans che non doveva rinunciare a nessuna delle sue abitudini per il re d'Inghilterra. Lui e quell'affascinante Quasimodo di Breteuil, erano le due persone che amavo di più. Del resto, erano grandi amici di...» (stava per dire «di vostro padre» e si fermò di colpo.)» No, nulla a che vedere con Gri-Gri né con Bréauté. E' il vero gran signore del Périgord. Del resto, Mémé cita una pagina di Saint-

Simon su di un marchese di Allemans, è proprio così.» Citai le prime parole del ritratto (8): «Il signor d'Allemans, che era un uomo di grande distinzione tra la nobiltà del Périgord, per la propria nobiltà e per i propri meriti, e vi era considerato, da chiunque vi vivesse, come un arbitro cui ciascuno ricorreva per la sua probità, le sue capacità, e la amabilità dei suoi modi, e come un gallo di provincia... - Sì, c'è qualcosa di questo», disse la signora di Guermantes, «tanto più che Lau è sempre stato rosso come un gallo. Sì, mi ricordo di aver sentito citare quel ritratto», disse Gilberte, senza aggiungere che era stato suo padre a citarlo, il quale era, infatti, grande ammiratore di Saint-Simon.

Le piaceva anche parlare del principe di Agrigento e del signor di Bréauté per un'altra ragione. Il principe di Agrigento era tale per eredità della casa d'Aragona, ma la loro signoria è del Poitou. Quanto al suo castello, quello, almeno, in cui risiedeva, non era un castello della sua famiglia, ma della famiglia del primo marito della madre, ed era situato pressappoco a uguale distanza da Martinville e da Guermantes. Così Gilberte parlava di lui e del signor di Bréauté come di vicini di campagna che le ricordavano la sua vecchia provincia. In concreto, c'era una parte di menzogna nelle sue parole, perché lei aveva conosciuto il signor di Bréauté, vecchio amico, peraltro, di suo padre, a Parigi, tramite la contessa di Mole. Quanto al piacere di parlare dei dintorni di Tansonville, poteva essere sincero. Lo snobismo è, per certe persone, analogo a quelle bevande gradevoli cui mischiano anche sostanze efficaci. Gilberte si interessava a una certa signora elegante perché aveva dei libri magnifici e dei Nattier (9) ch'ella certo non sarebbe andata a vedere alla Biblioteca nazionale o al Louvre; e immagino che, nonostante la vicinanza anche maggiore, il fascino di Tansonville si fosse esercitato, per Gilberte, meno sulla signora Sazerat o sulla signora Goupil che sul signor d'Agrigento. «Oh! povero Babai e povero GriGri, disse la signora di Guermantes, sono molto più malati di du Lau, temo non ne abbiano per molto ancora, né l'uno né l'altro.» Quando il signor di Guermantes ebbe terminato la lettura del mio articolo, mi rivolse dei complimenti, peraltro moderati. Non gradiva la forma un po' convenzionale di quello stile in cui c'erano «enfasi, metafore come nella prosa fuori moda di Chateaubriand»; peraltro si congratulò senza riserve con me perché mi «occupavo»: «Mi piace che si faccia qualcosa con le

proprie mani. Non mi piacciono gli esseri inutili che sono sempre dei presuntuosi o degli agitati.

Sciocca genia!». Gilberte che acquisiva con estrema rapidità i modi del gran mondo, dichiarò quanto sarebbe stata fiera di dire che era amica di uno scrittore. «Siate certo che dirò a tutti che ho il piacere, l'“onore” di conoscervi.» «Non volete venire con noi, domani, all'Opera Comique?», mi disse la duchessa, e io pensai che certo sarebbe stata in quella medesima barcaccia dove l'avevo vista la prima volta e che mi era sembrata allora inaccessibile come il regno sottomarino delle Nereidi. Ma risposi con una voce triste: «No, non vado a teatro, ho perduto un'amica cui volevo molto bene». Avevo quasi le lacrime agli occhi, dicendolo, eppure, per la prima volta, parlarne mi faceva un certo piacere. Da quel momento cominciai a scrivere a tutti che avevo avuto un gran dolore, e a smettere di provarlo.

Quando Gilberte se ne fu andata, la signora di Guermantes mi disse: «Non avete capito i miei cenni, era perché non parlaste di Swann». E siccome mi scusavo: «Ma vi capisco benissimo; anch'io sono stata lì lì per nominarlo, e ho avuto appena il tempo di riprendermi, è spaventoso, per fortuna mi sono fermata in tempo. Sapete, è molto imbarazzante», disse rivolgendosi al marito per sminuire un po' la mia colpa, mostrando di credere che avessi obbedito a una propensione comune a tutti e cui fosse difficile resistere. «Che volete che ci faccia?», rispose il duca. «Non dovete far altro che dire di sistemare di nuovo di sopra quei disegni, visto che vi fanno pensare a Swann. Se non penserete a Swann non parlerete di lui.» L'indomani, ricevetti due lettere di congratulazioni che mi stupirono molto. Una era della signora Goupil, dama di Combray, che non vedevo da tanti anni, e alla quale, anche a Combray, non avevo rivolto la parola più di un paio di volte. Uno studio di lettura le aveva trasmesso “Le Figaro”. Così, quando ci accade qualcosa nella vita che abbia un po' di risonanza, ci giungono notizie di persone tanto lontane dalla nostra cerchia di relazioni e il cui ricordo è già così antico che sembrano situate a una grande distanza, soprattutto nel senso della profondità. Un'amicizia dei tempi di scuola dimenticata che avrebbe avuto venti occasioni di farsi ricordare da voi, da un segno di vita, non senza compenso, del resto. Così Bloch, dal quale avrei tanto desiderato sapere cosa pensasse del mio articolo, non mi scrisse. E' vero che aveva letto quell'articolo e che me lo avrebbe confessato più tardi, ma di riflesso.

Difatti, qualche anno dopo, scrisse egli stesso un articolo sul “Figaro” e desiderò segnalarmi subito quell’avvenimento. Siccome era toccato anche a lui quel che considerava come un privilegio, l’invidia che lo aveva indotto a fingere di ignorare il mio articolo cessò come un compressore si solleva, e me ne parlò, ma in termini del tutto diversi da quelli con cui desiderava sentirmi parlare del suo: «Ho saputo che anche tu, mi disse, avevi scritto un articolo.

Ma non avevo creduto di doverne parlare, temendo di farti cosa sgradita, giacché non bisogna parlare ai propri amici delle cose umilianti che possono loro succedere. E una di queste, evidentemente, è scrivere nel giornale della sciabola e dell’aspersorio, dei “five o’ clock”, senza dimenticare l’acquasantiera». Il suo carattere restava lo stesso, ma il suo stile era diventato meno prezioso, come accade a certi scrittori che abbandonano il manierismo quando, non componendo più poesie simboliste, scrivono romanzi d’appendice.

Per consolarmi del suo silenzio, rilessi la lettera della signora Goupil; ma era priva di calore, perché se l’aristocrazia ha certe formule che formano delle barriere fra di loro, fra il “Signore” del principio e i “distinti saluti” della fine, grida di gioia, di ammirazione, possono spuntare come fiori, e cespugli fioriti possono effondere oltre quella barriera il loro profumo adorante. Ma il convenzionalismo borghese rinchiude perfino l’“interno” delle lettere in una rete di “il vostro successo tanto meritato”, o, al massimo, di “il vostro bel successo”. Certe cognate, fedeli all’educazione ricevuta e piene di riserbo nel loro savio corpetto, credono di essersi lasciate andare a effusioni nella sventura o nell’entusiasmo, se hanno scritto “i miei pensieri più affettuosi”.

“La mamma si unisce a me” è un superlativo che raramente ci è elargito.

Ricevetti un’altra lettera oltre quella della signora Goupil, ma il nome Sautton, mi era sconosciuto. Era una scrittura popolare, un linguaggio suggestivo. Mi dispiacque molto non potere scoprire chi mi avesse scritto.

Due giorni dopo mi rallegrai che Bergotte fosse un grande ammiratore del mio articolo, che non aveva potuto leggere senza invidia. Ma un attimo dopo la mia gioia svanì. In realtà Bergotte non mi aveva scritto assolutamente nulla. Mi ero solo chiesto se gli fosse piaciuto quell’articolo, temendo di no. A quella domanda che mi rivolgevo, la signora di Forcheville mi aveva risposto che Bergotte lo ammirava moltissimo, e che

lo giudicava di un grande scrittore. Ma me lo aveva detto mentre dormivo: era un sogno. Quasi tutti i nostri sogni rispondono alle domande che ci facciamo con affermazioni complesse, interpretate da vari personaggi, ma senza un domani.

Quanto alla signorina di Forcheville, non potevo impedirmi di pensare a lei con costernazione. Come! Figlia di Swann, cui sarebbe tanto piaciuto vederla dai Guermantes, i quali, nonostante la loro amicizia per lui, avevano rifiutato di riceverla, e l'avevano poi spontaneamente cercata, una volta trascorso il tempo che rimuove ogni cosa per noi e infonde un'altra personalità, a quanto si dice di loro, alle persone che da molto tempo non abbiamo rivisto, dacché noi stessi abbiamo mutato pelle e acquisito nuovi gusti. Ma quando a quella figlia, stringendola forte a sé e baciandola, Swann aveva detto: «E' bello, mia diletta, avere una figlia come te; un giorno, quando non ci sarò più, se si parlerà ancora del tuo povero papa, sarà soltanto con te e grazie a te», riponendo così nella figlia una timida e ansiosa speranza di sopravvivenza oltre la propria morte, si ingannava come quel vecchio banchiere che, avendo fatto testamento in favore di una piccola ballerina da lui mantenuta, che ha un comportamento ineccepibile, dice a se stesso che per lei è soltanto un grande amico, ma che lei resterà fedele al suo ricordo. Costei si comportava benissimo pur facendo piedino sotto il tavolo a quegli amici del banchiere che le piacevano, ma tutto molto di nascosto, con irrepreensibile apparenza. Porterà il lutto di quell'ottima persona, se ne sentirà sbarazzata, profitterà non solo del denaro liquido, ma delle proprietà, delle automobili che le ha lasciato, farà cancellare dovunque le iniziali dell'ex proprietario, di cui un po' si vergogna, e al godimento del dono non associerà mai il rimpianto del donatore. Le illusioni dell'amore paterno non sono forse minori di quelle dell'altro amore; molte figlie considerano il padre solo come il vecchio che lascerà loro il proprio patrimonio. La presenza di Gilberte in quel salotto, invece d'essere un'occasione perché si parlasse ancora, qualche volta, del padre, era un ostacolo a cogliere quelle, sempre più rare, che avrebbero potuto presentarsi.

Anche a proposito delle parole che aveva detto, degli oggetti che aveva donato, si prese l'abitudine di non nominarlo più, e colei che avrebbe dovuto rinnovare se non perpetuare la sua memoria, affrettò e compì proprio lei l'opera della morte e dell'oblio.

Né solo nei riguardi di Swann Gilberte compiva a poco a poco l'opera dell'oblio: l'aveva accelerata in me nei confronti di Albertine. Sotto l'azione del desiderio, e dunque del desiderio di felicità che Gilberte aveva eccitato in me nelle poche ore in cui l'avevo creduta un'altra, un certo numero di sofferenze, di dolorose preoccupazioni, che fino a poco tempo prima ancora ossessionavano il mio pensiero, erano fuggite via da me, trascinando con sé tutto un blocco di ricordi, probabilmente sgretolatisi da tempo e precari, legati ad Albertine.

Perché, se certi ricordi che erano collegati a lei avevano dapprima contribuito a mantener vivo in me il rimpianto della sua morte, d'altra parte il rimpianto stesso aveva fissato i ricordi. Di modo che il mutamento del mio stato sentimentale, preparato certo oscuramente, giorno per giorno, dalla continua opera di disgregazione dell'oblio, ma compiutosi bruscamente nel suo insieme, mi diede quell'impressione - che mi ricordo di aver provata quel giorno per la prima volta - del vuoto, della soppressione in me di tutta una parte delle mie associazioni di idee, che deve provare un uomo di cui una delle arterie cerebrali da tempo consunta si sia spezzata, e nel quale tutta una parte della memoria sia abolita o paralizzata. Non amavo più Albertine. Tutt'al più, certi giorni, quando ritornava a fare un tempo di quelli che, modificando, ridestando la nostra sensibilità, ci rimettono in contatto con la realtà, mi sentivo crudelmente triste pensando a lei. Soffrivo di un amore che non esisteva più.

Così gli amputati, quando cambia il tempo, sentono male alla gamba che hanno perduto.

La scomparsa della mia sofferenza, e di tutto quel che portava con sé, mi lasciava sminuito, come succede spesso quando si guarisce da una malattia che abbia occupato un gran posto nella nostra vita. Forse l'amore non è eterno perché i ricordi non rimangono sempre autentici e perché la vita è fatta del perpetuo rinnovarsi delle cellule. Ma quel rinnovarsi, per i ricordi, è comunque ritardato dall'attenzione che arresta, che fissa per un attimo quanto deve cambiare. E siccome per il dolore avviene la stessa cosa che per il desiderio delle donne - cioè si accrescono se vi si pensa - aver molto da fare renderebbe più facile, come la castità, anche l'oblio.

Per una reazione diversa (benché fosse stata la distrazione - il desiderio della signorina d'Éporcheville - a rendermi tutt'a un tratto evidente e sensibile il mio oblio), se è pur vero che è il tempo a condurre

progressivamente all'oblio, questo non manca di alterare profondamente la nozione del tempo. Si verificano degli errori d'ottica nel tempo come nello spazio. Il persistere in me di una antica velleità di lavorare, di riparare al tempo perduto, di mutar vita, o piuttosto, di cominciare a vivere, mi dava l'illusione di essere sempre altrettanto giovane; e tuttavia il ricordo di tutti gli eventi che si erano succeduti nella mia vita - e anche di quelli che si erano succeduti nel mio cuore, perché quando si è molto cambiati, si è indotti a supporre d'esser vissuti più a lungo - nel corso degli ultimi mesi di esistenza di Albertine, me li aveva fatti apparire molto più lunghi di un anno; e ora, quell'oblio di tante cose, nel separarmi con degli spazi vuoti da eventi recentissimi che mi facevano apparire antichi, poiché avevo avuto quel che si chiama «il tempo» di dimenticarli, venendo a frapporsi, frammentariamente, irregolarmente, nel mezzo della mia memoria - come una fitta nebbia sull'oceano, che sopprime i punti di riferimento delle cose - sconvolgeva, disgregava il mio senso delle distanze nel tempo, lì ristrette, qui allungate e faceva sì ch'io mi credessi ora più lontano, ora molto più vicino alle cose di quanto non fossi in realtà. E siccome nei nuovi spazi, ancora non percorsi, che si stendevano davanti a me, non c'erano, del mio amore per Albertine, più tracce di quante, nei tempi perduti che avevo appena attraversati, ce ne fossero state del mio amore per la nonna, offrendo una successione di periodi in cui, dopo un certo intervallo, nulla di quanto sosteneva il precedente sussisteva più in quello seguente, la mia vita mi apparve come qualcosa di talmente sprovvisto del sostegno di un io individuale identico e permanente, qualcosa di tanto inutile nell'avvenire quanto lungo nel passato, qualcosa cui la morte avrebbe potuto anche porre fine in un qualsiasi momento, senza portarla per nulla a compimento, come quei corsi di storia di Francia che, al liceo, vengono interrotti indifferentemente, a piacimento dei programmi o dei professori, alla Rivoluzione del 1830, a quella del 1848, o alla fine del Secondo Impero.

Forse allora la stanchezza e la tristezza che provai mi vennero non tanto dall'aver amato inutilmente quel che già stavo dimenticando, quanto dal fatto che cominciavo a star bene con nuovi viventi, gente esclusivamente del bel mondo, semplici amici dei Guermantes, tanto poco interessanti, in se stessi. Mi consolavo forse più facilmente nel constatare che colei che avevo amato, trascorso un certo tempo, era ormai solo un pallido ricordo, che nel ritrovare in me quella vana attività che ci fa perdere il tempo a tappezzare la

nostra vita di una vegetazione rigogliosa ma parassitarla, destinata anch'essa a dissolversi nel nulla della morte, già estranea a tutto quel che abbiamo conosciuto e cui tuttavia cerca di piacere la nostra senilità chiacchierona, malinconica e vanesia. L'essere nuovo che avrebbe sopportato facilmente di vivere senza Albertine era sorto in me poiché avevo potuto parlare di lei dalla signora di Guermantes, con parole afflitte, senza profonda sofferenza.

L'eventualità che si manifestassero quei nuovi «io» che avrebbero dovuto portare un nome diverso dal precedente, mi aveva sempre spaventato per la loro indifferenza all'oggetto del mio amore; già un tempo, a proposito di Gilberte, quando suo padre mi diceva che, se fossi andato a vivere in Oceania, non avrei più voluto far ritorno; e, recentissimamente, quando avevo letto, sentendo stringermi forte il cuore, le Memorie di un mediocre scrittore il quale, separato dalla vita da una donna che aveva adorato in gioventù, la incontrava da vecchio senza provare alcun piacere, senza alcuna voglia di rivederla. Ora, quell'essere tanto temuto e benefico, il quale altro non era se non uno di quegli «io» di ricambio che il destino tiene in serbo per noi, e che, sordo alle nostre preghiere come un medico preveggenete e autoritario, sostituisce, nostro malgrado, con un opportuno intervento, al nostro «io» troppo ferito, quell'essere mi recava, invece, con l'oblio, una soppressione quasi completa della sofferenza, una possibilità di benessere. Quel ricambio, del resto, il destino lo compie di tanto in tanto, come l'usura e il rifacimento dei tessuti, ma noi vi facciamo attenzione solo se il vecchio «io» racchiudeva un grande dolore, un corpo estraneo e straziante che ci meravigliamo di non ritrovare più, nello stupore di essere diventati un altro essere per il quale la sofferenza del suo predecessore è solo la sofferenza di un altro, quella di cui si può parlare compatendola perché non la si prova. Anzi ci è indifferente aver patito tante pene, perché solo confusamente ci ricordiamo di averle sofferte. E' possibile che, nonostante tutto, i nostri incubi la notte siano spaventosi. Ma al risveglio siamo un altro essere, che non si preoccupa affatto che quello di cui ha preso il posto sia dovuto fuggire nel sonno, davanti a degli assassini.

Certo quell'io conservava ancora qualche contatto con quello antico, come un amico, indifferente a un lutto, ne parla tuttavia alle persone presenti con la doverosa tristezza, e ritorna ogni tanto nella stanza dove il

vedovo, che lo ha incaricato di ricevere per lui, continua a fare udire i propri singhiozzi.

Singhiozzavo ancora quando, per un attimo, ridiventavo l'antico amico di Albertine. Ma tendevo a passare interamente in un personaggio nuovo. Il nostro affetto per coloro che sono morti non si indebolisce perché sono morti, ma perché siamo morti noi. Albertine non aveva nulla da rimproverare al suo amico.

Colui che ne usurpava il nome era solo l'erede. Si può esser fedeli solo a quel che si ricorda, si ricorda solo quel che si è conosciuto. Il mio nuovo io, mentre cresceva nell'ombra dell'antico, lo aveva spesso sentito parlare di Albertine; attraverso di lui, attraverso i racconti che ascoltava, credeva di conoscerla, gli era simpatica, l'amava; ma era solo una tenerezza di seconda mano.

Un'altra persona nella quale l'opera dell'oblio per quanto concerneva Albertine, si fece probabilmente, in quel periodo, più rapida e mi consentì di riflesso di rendermi conto un po' dopo del nuovo progresso che quell'opera aveva compiuto in me (è questo il mio ricordo di una seconda tappa prima dell'oblio definitivo), fu Andrée. Infatti non posso non indicare l'oblio di Albertine come la causa se non unica, se non neppure principale, almeno condizionante e necessaria, di una conversazione che Andrée ebbe con me circa sei mesi dopo quella che ho già riferito, e nella quale le sue parole furono tanto diverse da quanto aveva detto la prima volta. Mi ricordo che si trovava in camera mia perché allora mi piaceva avere rapporti semicarnali con lei, per via di quell'elemento collettivo, che all'inizio aveva posseduto e che ora assumeva di nuovo il mio amore per le ragazze della piccola compagnia, a lungo indiviso fra di loro, e per un breve momento, associato soltanto alla persona di Albertine, negli ultimi mesi che avevano preceduto e seguito la sua morte.

Eravamo in camera mia per un'altra ragione ancora, che mi consente di situare con molta esattezza quella conversazione. Ero bandito dal resto dell'appartamento perché era il giorno di ricevimento della mamma. Quel giorno la mamma era andata a pranzo dalla signora Sazerat. Siccome era il giorno in cui riceveva, aveva esitato ad andare dalla signora Sazerat. Ma siccome, anche a Combray, la signora Sazerat sapeva sempre invitarvi con gente noiosa, la mamma, sicura di non divertirsi, aveva calcolato di poter tornare presto a casa, senza perdere alcun piacere. Era, infatti, tornata in

tempo e senza rimpianti, perché la signora di Sazerat aveva ricevuto solo gente quanto mai noiosa, raggelata oltre tutto dalla voce particolare ch'ella assumeva quando aveva ospiti, che la mamma chiamava la sua voce del mercoledì. Mia madre, peraltro, le voleva bene, la compativa per le sue sventure - conseguenze delle follie del padre, rovinato dalla duchessa di X*** - sventure che la costringevano a vivere quasi tutto l'anno a Combray, con qualche settimana a Parigi, presso la cugina, e con un gran «viaggio di piacere» ogni dieci anni. Mi ricordo che il giorno prima, dietro mie preghiere ripetute da mesi, e su insistente richiesta della principessa, mia madre era andata a far visita alla principessa di Parma, la quale non faceva visite: in genere, ci si limitava a lasciarle il proprio biglietto da visita, ma ella aveva insistito perché mia madre andasse a farle visita, in quanto il protocollo le impediva di esser lei a venire da noi. Mia madre era tornata molto scontenta: «Mi hai fatto fare un grosso sbaglio, mi disse, la principessa di Parma mi ha a stento salutata, si è rivolta alle signore con cui stava conversando senza occuparsi di me; e dopo dieci minuti, siccome non mi aveva rivolto la parola, me ne sono andata senza che mi desse neppure la mano. Ero molto seccata; in compenso, mentre me ne andavo, ho incontrato la duchessa di Guermantes, che è stata gentilissima e mi ha parlato molto di te. Che idea hai avuto di parlarle di Albertine! Mi ha raccontato che le avevi detto che la sua morte era stata per te un immenso dolore». (Lo avevo effettivamente detto alla duchessa, ma nemmeno me ne ricordavo e non avevo molto insistito. Ma la gente più distratta presta spesso una particolare attenzione a certe parole che ci lasciamo sfuggire, che ci appaiono del tutto naturali, e che eccitano profondamente la loro curiosità.) «Non ritornerò mai dalla principessa di Parma. Mi hai fatto fare una sciocchezza.» Ora, l'indomani, che era il giorno di ricevimento di mia madre, venne a trovarmi Andrée. Non aveva molto tempo: doveva andare a prendere Gisèle, perché teneva molto a cenare con lei. «Conosco i suoi difetti, ma è comunque la mia migliore amica e la persona cui sono più affezionata», mi disse. E mi parve anche che avesse un po' di timore all'idea che potessi chiederle di cenare con loro. Era avida di esseri umani, e una terza persona, come me, che la conoscesse fin troppo bene, impedendole di lasciarsi andare, le avrebbe impedito di provar con loro un piacere completo.

E' vero che quando arrivò, io non c'ero; mi stava aspettando, e stavo per attraversare la mia anticamera per raggiungerla quando mi accorsi, udendo

una voce, che c'era un'altra visita per me. Avendo fretta di vedere Andrée, che era in camera mia, e non sapendo chi fosse l'altra persona, la quale evidentemente non la conosceva, perché l'avevano fatta entrare in un'altra stanza, origliai un istante alla porta dell'anticamera; il mio visitatore stava parlando, non era solo; parlava a una donna: "Oh! ma chérie, c'est dans mon coeur!" (10) le canticchiava, citando i versi di Armand Silvestre. «Sì, resterai sempre la mia diletta nonostante tutto quel che hai potuto farmi:

"Les morts dorment en paix dans le sein de la terre.

Ainsi doivent dormir nos sentiments éteints.

Ces reliques du coeur ont aussi leur poussière; Sur leurs restes sacrés ne portons pas les mains" (11).

E' un po' antiquato, ma com'è bello! E anche quel che avrei potuto dirti fin dal primo giorno:

“Tu les feras pleurer, enfant belle et chérie...” (12)

Come, non li conosci?

“... Tous ces bambins, hommes futurs, Qui suspendent déjà leur jeune rêverie Aux cils câlins de tes yeux purs” (13).

Ah! avevo creduto di potermi dire per un attimo:

“Le premier soir qu’il vint ici De fierté je n’eus plus souci Je lui disais: ‘Tu m’aimeras Aussi longtemps que tu pourras’.

Je ne dormais bien qu’en ses bras” (14).»

Curioso di conoscere - avessi anche dovuto ritardare un po’ il mio urgente incontro con Andrée - a quale donna si rivolgesse quel diluvio di versi, aprii la porta. Li recitava il signor di Charlus a un soldato, che subito riconobbi essere Morel e che stava per partire per i tredici giorni di servizio. Non era più in buoni rapporti con il signor di Charlus, ma di tanto in tanto lo rivedeva, per chiedergli qualche favore. Il signor di Charlus, che di solito dava all’amore una forma più maschia, aveva anche lui i suoi languori. Peraltro, quand’era ragazzo, per poter capire e sentire i versi dei poeti, era stato costretto a supporti rivolti non a una bella infedele, ma a un giovanotto. Li lasciai quanto prima potei, sebbene avvertissi che recarsi in visita in compagnia di Morel era un’immensa soddisfazione per il signor di Charlus, il quale aveva così per un attimo l’illusione di essersi risposato. E d’altronde egli riuniva in sé lo snobismo delle regine e quello dei domestici.

Il ricordo di Albertine era diventato in me tanto frammentario che non mi ispirava più tristezza ed era ormai solo una transizione verso nuovi desideri, come un accordo che prepari mutamenti di armonia. Anzi, allontanata ogni idea di un capriccio sensuale e passeggero, in quanto ero ancora fedele al ricordo di Albertine, ero più felice di avere Andrée vicino a me, di quanto non sarei stato di aver accanto Albertine, miracolosamente ritrovata. Perché Andrée poteva dirmi su Albertine più cose di quante me ne avesse dette Albertine stessa. Ora, i problemi concernenti Albertine erano ancora presenti nella mia mente, mentre la mia tenerezza per lei, tanto fisica quanto morale, era già scomparsa. E il mio desiderio di conoscere la sua vita, perché era diminuito meno, era ora comparativamente più grande del bisogno della sua presenza. D’altronde, l’idea che una donna avesse forse

avuto dei rapporti con Albertine provocava in me ormai il desiderio di averne anch'io, con quella donna. Lo dissi ad Andrée accarezzandola. Allora, senza cercar minimamente di mettere d'accordo le sue parole di quella sera con quelle di qualche mese prima, Andrée mi disse con un mezzo sorriso: «Ah! sì, ma voi siete un uomo. Così non possiamo fare insieme proprio le stesse cose che facevo con Albertine». E sia ch'ella pensasse che questo potesse accrescere il mio desiderio (nella speranza di ricevere delle confidenze le avevo detto in precedenza che mi sarebbe piaciuto avere rapporti con una donna che ne avesse avuti con Albertine), o il mio dolore, o che riuscisse a distruggere quel sentimento di superiorità nei suoi confronti che poteva credere provassi per essere stato il solo ad avere rapporti con Albertine: «Oh, abbiamo passato ore bellissime insieme, era così carezzevole, così appassionata. Del resto non soltanto con me amava abbandonarsi al piacere.

Aveva incontrato dalla signora Verdurin un bel ragazzo di nome Morel. Si erano capitati subito. Autorizzato da lei a trovarvi anche lui il proprio godimento, giacché gli piacevano le novelline - e non appena le aveva avviate sulla cattiva strada, le lasciavasi dava da fare per piacere a delle piccole pescatrici di una spiaggia lontana, a piccole lavandaie, che si invaghivano di un ragazzo, ma che non avrebbero mai risposto alle "avances" di una ragazza. Non appena la piccola era completamente sotto il suo dominio, la faceva venire in un luogo assolutamente sicuro, dove la consegnava ad Albertine. Per paura di perdere Morel, il quale peraltro prendeva parte alla cosa, la piccola obbediva sempre, e del resto lo perdeva comunque, perché, per paura delle conseguenze, e anche perché una o due volte gli bastavano, se la svignava lasciando un falso recapito. Una volta ebbe l'audacia di condurne una, insieme ad Albertine, in una casa d'appuntamenti a Couliville, dove quattro o cinque la presero insieme o successivamente. Era la sua passione, e lo era anche di Albertine. Ma, dopo, Albertine aveva dei tremendi rimorsi. Credo che stando con voi avesse domato la sua passione e rimandasse di giorno in giorno il momento di abbandonarvisi. Poi, la sua amicizia per voi era tanto grande che aveva degli scrupoli. Ma era pur certo che se mai vi avesse lasciato, avrebbe ricominciato. Sperava che l'avreste salvata, che l'avreste sposata. In fondo, sentiva che si trattava di una specie di follia criminale, e mi sono spesso chiesta se in seguito a qualche storia simile, che aveva provocato un

suicidio in famiglia, non si fosse uccisa lei stessa. Devo confessare che proprio al principio del suo soggiorno, a casa vostra, non aveva rinunciato completamente ai suoi giochi con me. C'erano giorni in cui sembrava averne bisogno a tal punto che una volta, mentre sarebbe stato così facile fuori, non si rassegnò a salutarmi prima di avermi avuta in casa vostra. Non avemmo fortuna, per poco non fummo sorprese. Aveva approfittato del fatto che Françoise era uscita per una commissione e che voi non eravate tornato. Allora aveva spento tutto affinché voi, nell'aprire con la chiave, perdeste un po' di tempo prima di trovare l'interruttore, e non aveva chiuso la porta della sua camera. Vi abbiamo sentito salire, io ho avuto appena il tempo di riassetarmi, di scendere. Precipitazione davvero inutile, giacché per una incredibile coincidenza avevate dimenticato la chiave e avete dovuto suonare. Ma abbiamo perduto comunque la testa di modo che, per nascondere il nostro imbarazzo, entrambe, senza aver potuto consultarci, avevamo avuto la stessa idea: far finta di non riuscire a sopportare il profumo dei fiori di siringa, che invece adoravamo. Ritornavate con un lungo ramo di quella pianta, il che mi consentì di voltare la testa e di nascondere il mio turbamento. Questo non mi impedì di dirvi in modo del tutto maldestro che forse Françoise era ritornata e avrebbe potuto aprirvi, mentre un attimo prima, vi avevo mentito dicendo che eravamo tornate proprio allora dalla passeggiata e che al nostro arrivo Françoise non era ancora uscita (e questo era vero). Ma il guaio fu che credendo che voi aveste la chiave - avevamo spento la luce, perché tememmo che, risalendo, l'avreste vista riaccendersi; o almeno esitammo troppo. E per tre notti Albertine non poté chiudere occhio, perché aveva continuamente paura che non vi fidaste e che poteste chiedere a Françoise perché mai non avesse acceso prima di uscire. Giacché Albertine vi temeva molto, e ogni tanto diceva che eravate perfido, cattivo, e che, in fondo, la detestavate. Dopo tre giorni, capì dalla vostra calma che non vi era venuto in mente di chiedere nulla a Françoise e poté ritrovare il sonno. Ma non riprese più i suoi rapporti con me, o per paura, o per rimorso, perché affermava di volervi molto bene, a meno che non amasse qualcun altro. In ogni caso non si è mai più potuto parlare di fiori di siringa davanti a lei senza che diventasse scarlatta e che si passasse la mano sul viso, pensando di nascondere il proprio rossore».

Come certe felicità, ci sono certe infelicità che vengono troppo tardi, non assumono in noi tutte le dimensioni che avrebbero avute qualche tempo prima.

Tale era l'infelicità che rappresentava per me la terribile rivelazione di Andrée. Certo, anche quando delle cattive notizie devono rattristarci, avviene che, nella distrazione, nel gioco equilibrato della conversazione, esse ci passino davanti senza fermarsi, e che noi, preoccupati di mille risposte da dare, trasformati, dal desiderio di piacere ai presenti, in un'altra persona, protetta per qualche istante, in quel nuovo ciclo, contro le pene, le sofferenze da cui si è distaccata per entrarvi e che ritroverà quando il breve incantesimo sarà infranto, quelle cattive notizie non abbiamo il tempo di recepirle.

Tuttavia, se quelle pene, se quelle sofferenze prevalgono eccessivamente entriamo solo distrattamente nell'area di un mondo nuovo e momentaneo in cui, troppo fedeli alla sofferenza, non possiamo diventare un'altra persona; allora le parole si mettono immediatamente in rapporto col nostro cuore che non è rimasto fuori del gioco. Ma da qualche tempo, le parole concernenti Albertine, come un veleno evaporato, non possedevano più il loro potere tossico. La distanza era già troppo grande; come un viandante che, scorgendo, nel pomeriggio, una falce nebulosa nel cielo, si dica: «E' quella, l'immensa luna», io mi dicevo: «Come! quella verità che ho tanto cercato, tanto temuto, sta tutta in queste poche parole dette in una conversazione, cui non si può neppur pensare pienamente perché non si è soli!». Poi mi prendeva davvero alla sprovvista, mi ero molto stancato con Andrée. Davvero a una simile verità, avrei voluto avere più forza da dedicare; rimaneva esterna a me, ma non le avevo ancora trovato un posto nel mio cuore. Vorremmo che la verità ci fosse rivelata da qualche segno nuovo, non da una frase, da una frase simile a quelle che ci eravamo detti tante volte. L'abitudine di pensare impedisce talora di sperimentare la realtà, immunizza da essa, la fa apparire ancora pensiero. Non c'è idea che non porti in sé la propria confutazione possibile, una parola la parola contraria.

In ogni caso, se tutto ciò era vero, adesso era tutta l'inutile verità sulla vita di un'amante che non è più e che risale dalle profondità, che emerge quando ormai non possiamo più farne nulla. Allora (certo pensando a qualcun'altra che amiamo ora e con la quale potrebbe accadere la stessa

cosa, perché di colei che abbiamo dimenticato non ci preoccupiamo più), ci affliggiamo. Ci diciamo: «Se fosse viva!». Ci diciamo: «Se quella che è viva potesse capire tutto questo e che, quando sarà morta, io saprò tutto quel che mi nasconde!». Ma è un circolo vizioso. Se avessi potuto far sì che Albertine visse, nello stesso tempo avrei fatto in modo che Andrée non mi rivelasse nulla. E' un po' come quell'eterno «vedrete quando non vi amerò più» che è tanto vero quanto assurdo perché, in effetti, si otterrebbe molto se non si amasse più, ma, allora, non ci si preoccuperebbe più di ottenerlo. Anzi, è proprio la stessa cosa. Giacché la donna che rivediamo quando non l'amiamo più, se vi dice tutto, ciò avviene, in realtà, perché non è più lei, o perché noi non siamo più noi: l'essere che amava non esiste più. Anche lì è passata la morte, ha reso tutto più facile e tutto inutile. Facevo queste riflessioni, ipotizzando che Andrée dicesse la verità il che era possibile - e che fosse stata indotta ad essere sincera nei miei confronti perché ora aveva dei rapporti con me, per quello stesso lato SaintAndré-des-Champs che Albertine aveva avuto con me, all'inizio. In quella circostanza era aiutata dal fatto che non temeva più Albertine, perché la realtà degli esseri sopravvive per noi solo per poco tempo dopo la loro morte, e, trascorso qualche anno, sono come quegli dèi delle religioni il cui culto è stato abolito che si possono offendere senza timore perché si è smesso di credere nella loro esistenza. Ma che Andrée non credesse più alla realtà di Albertine poteva avere come conseguenza che non temesse più tanto di tradire una verità che aveva promesso di non rivelare quanto di inventare una menzogna che calunniasse retrospettivamente la sua pretesa complice. Quell'assenza di paura le consentiva di rivelare finalmente la verità dicendomi quelle cose, oppure di inventare una menzogna se, per qualche ragione, mi credeva colmo di felicità e d'orgoglio e voleva darmi un dolore? Forse era irritata con me (irritazione sospesa finché mi aveva visto infelice, sconsolato) perché avevo avuto rapporti con Albertine, e perché forse mi invidiava - credendo ch'io mi giudicassi per questo più favorito di lei - un privilegio che forse lei non aveva ottenuto, e neppure desiderato. Così l'avevo spesso sentita dire che avevano un'aria molto malata a persone il cui bell'aspetto l'exasperava (e soprattutto la coscienza che avevano del loro bell'aspetto) e affermare, nella speranza di irritarle, che lei stava benissimo: cosa che smise di proclamare quando era già gravemente malata, finché, nel distacco della morte, non le importò più che

le persone felici fossero in buona salute e sapessero che lei stava morendo. Ma quel giorno era ancora lontano. Forse, era irritata con me, per qualche ragione che non conoscevo, come un tempo ce l'aveva avuta con il giovanotto tanto esperto in materia di sport, così ignorante di tutto il resto, che avevamo incontrato a Balbec e che in seguito sarebbe andato a vivere con Rachel, sul conto del quale Andrée diffondeva voci diffamatorie, augurandosi di venire querelata per diffamazione per poter accusare il padre di lui di fatti disonorevoli di cui questi non sarebbe mai riuscito a provare la falsità. O forse quella rabbia contro di me le era solo ritornata, essendole probabilmente passata quando mi aveva visto tanto triste. Infatti, a quelle stesse persone che, con gli occhi scintillanti di rabbia, aveva desiderato disonorare, uccidere, far condannare, sia pure dietro false testimonianze, se solo le sapeva tristi, umiliate, non voleva più alcun male, era pronta a colmarle di ogni bene. Perché in fondo non era malvagia, e se la sua natura non apparente, un po' profonda, non era la gentilezza di cui in un primo momento potevano dar l'impressione le sue delicate premure, ma piuttosto l'invidia e l'orgoglio, la sua terza natura, ancora più profonda, quella autentica, ma non interamente realizzata, tendeva verso la bontà e l'amore del prossimo. Solo, come tutti coloro che, trovandosi in una certa condizione ne desiderano una migliore ma, conoscendola solo attraverso il desiderio, non capiscono che per conseguirla devono innanzitutto rompere con la prima - come i nevrastenici o i morfinomani che vorrebbero sì guarire, ma non essere privati, per questo, delle proprie manie o della morfina -, come i cuori religiosi o le anime artistiche legati al mondo desiderano la solitudine ma vogliono immaginarsela tuttavia come non implicanti una rinuncia assoluta alla propria vita anteriore -, Andrée era pronta ad amare tutte le creature, ma solo a condizione di essere riuscita prima a non figurarsele come trionfanti, e quindi a umiliarle in precedenza. Non capiva che bisognava amare anche gli orgogliosi e vincere il loro orgoglio con l'amore, e non con un orgoglio più forte. Ma era come i malati che vogliono la guarigione con gli stessi mezzi che fanno perdurare la malattia, mezzi che essi amano e che smetterebbero subito di amare se li abbandonassero. Ma si vuoi imparare a nuotare e, al tempo stesso, continuare a toccar terra con un piede.

Per quanto riguarda quel giovanotto sportivo, nipote dei Verdurin, che avevo incontrato durante i miei due soggiorni a Balbec, bisogna dire in via

accessoria e anticipatamente, che qualche tempo dopo la visita di Andrée, visita il cui racconto sarà ripreso subito, si verificarono fatti che produssero una grande impressione. Prima di tutto quel giovane (forse in ricordo di Albertine ch'io non sapevo allora egli avesse amato) si fidanzò con Andrée e la sposò, nonostante la disperazione di Rachel, di cui non ebbe alcuna considerazione.

Andrée non disse più allora (cioè qualche mese dopo la visita di cui vi parlo) che era un miserabile, e mi resi conto in seguito che lo aveva detto solo perché era pazza di lui e credeva che egli non volesse saperne di lei. Ma un altro fatto suscitò un'impressione anche maggiore. Quel giovanotto fece rappresentare piccoli sketches, con scenari e costumi suoi, che produssero nell'arte contemporanea una rivoluzione almeno pari a quella compiuta dai Balletti russi (15). Insomma, i giudici più autorevoli considerarono le sue opere come qualcosa d'importanza capitale, quasi opere di genio; e io, del resto, sono dello stesso avviso, ratificando così, con mio stesso stupore, l'antica opinione di Rachel.

Quanti lo avevano conosciuto a Balbec, attento solo a osservare se il taglio degli abiti delle persone che doveva frequentare fosse elegante o meno, lo avevano visto passare tutto il suo tempo al baccarà, alle corse, al golf o al polo, e sapevano che era stato sempre un pessimo elemento a scuola e si era perfino fatto espellere dal liceo (per contrariare i genitori era andato per due mesi ad abitare nella grande casa di appuntamenti dove il signor di Charlus aveva creduto di sorprendere Morel), pensarono che forse le sue opere erano di Andrée, che per amore, voleva lasciarne a lui la gloria; o che, più probabilmente, egli pagasse con la sua grande ricchezza personale, appena intaccata dalle sue follie, qualche professionista geniale e squinternato. (Quel genere di società ricca - che non si è dirozzata frequentando l'aristocrazia e che non ha la benché minima idea di cosa sia un artista, che per loro è solo un attore che fanno venire a recitare dei monologhi al fidanzamento della figlia, e cui consegnano subito il compenso con molta discrezione, in un salotto attiguo, o un pittore presso il quale la fanno posare una volta sposata, prima che arrivino i bambini e quando fa ancora una bella figura - crede volentieri che tutte le persone di mondo che scrivono, compongono o dipingono, facciano eseguire da altri le loro opere e paghino per avere una fama d'autore, come altri pagano per assicurarsi un seggio di deputato.) Ma tutto questo era falso; e quel giovane

era davvero l'autore di quelle opere straordinarie. Quando lo seppi, fui costretto a esitare fra varie supposizioni. O era stato realmente, per lunghi anni, il «bruto integrale» che sembrava, e qualche cataclisma fisiologico aveva risvegliato in lui il genio assopito come la Bella addormentata nel bosco; oppure all'epoca del suo burrascoso liceo, delle sue bocciature alla maturità, delle sue grosse perdite al gioco a Balbec, del suo timore di salire sul «tram» con alcuni fedeli di sua zia Verdurin per via del loro rozzo abbigliamento, era già un uomo di genio, forse distratto dal proprio genio, avendolo lasciato andare in fumo nell'effervescenza delle passioni giovanili; oppure anzi, uomo di genio già cosciente e ultimo della classe, perché mentre il professore leggeva banalità su Cicerone, lui leggeva Rimbaud o Goethe. Certo, nulla lasciava supporre un'ipotesi del genere quando lo incontrai a Balbec, dove le sue preoccupazioni mi sembravano rivolte unicamente alla cura delle carrozze e alla preparazione dei cocktail. Ma non si tratta di una obiezione inconfutabile. Poteva essere molto vanitoso - il che può essere compatibile col genio - e cercare di brillare nel modo che sapeva adatto a far sensazione nel mondo in cui viveva, e che non consisteva affatto nel provare una conoscenza approfondita delle "Affinità elettive", ma piuttosto nel condurre un tiro a quattro. Peraltro, non sono sicuro che anche quando fu diventato l'autore di quelle belle opere tanto originali, avrebbe gradito molto, fuori dei teatri dove era conosciuto, salutare qualcuno che non fosse in smoking, come i «fedeli» nella loro prima maniera, il che proverebbe in lui non stupidità ma vanità, e anche un certo senso pratico, una certa perspicacia nell'adattare la propria vanità alla mentalità degli imbecilli, alla cui stima teneva e per i quali lo smoking brilla di uno splendore più vivo dello sguardo di un pensatore. Chissà se, visto dal di fuori, un uomo di talento o anche un uomo senza talento ma amante delle cose dello spirito (io, per esempio) non avrebbe dato, e chi lo avesse incontrato a Rivebelle, all'Hôtel di Balbec, o al molo di Balbec, l'impressione del più perfetto e pretenzioso imbecille? Senza contare che per Octave le cose dell'arte dovevano essere qualcosa di tanto intimo, di talmente vivo nelle pieghe più segrete di se stesso, che certo non gli sarebbe mai venuto in mente di parlarne come avrebbe fatto, per esempio, Saint-Loup, per il quale le arti avevano il prestigio che possedevano per Octave le carrozze. Poi, poteva avere la passione del gioco, e si dice che l'abbia conservata. Tuttavia se la pietà che fece rivivere l'opera sconosciuta di

Vinteuil è sorta dall'ambiente tanto torbido di Montjouvain, non fui meno sorpreso al pensiero che i capolavori forse più straordinari del nostro tempo siano usciti non dal «Concours general» (16), da una educazione modello, accademica come quella del duca di Broglie, ma dalla frequentazione dei «pesage» e dei grandi bar. In ogni caso a quell'epoca, a Balbec, le ragioni che a me facevano desiderare di conoscerlo, ad Albertine e alle sue amiche che non lo conoscessi, erano ugualmente estranee al suo valore, e avrebbero potuto solo mettere in luce l'eterno malinteso di un «intellettuale» (rappresentato, nel caso particolare, da me) e della gente di mondo (rappresentata dal piccolo gruppo) riguardo a una persona mondana (il giovane giocatore di golf)- Non presentivo per nulla il suo talento, e la sua attrattiva ai miei occhi, come un tempo quella della signora Blatin, stava nell'essere, qualunque cosa affermassero, l'amico delle mie amiche, e più introdotto nel loro gruppo di quanto non fossi io. D'altra parte Albertine e Andrée, simboleggiando in questo l'incapacità della gente di mondo di esprimere un giudizio valido sulle cose dello spirito e la loro propensione a dare importanza alle false apparenze, non solo non erano lontane dal considerarmi stupido perché provavo curiosità per un tale imbecille, ma si stupivano soprattutto che, giocatore di golf per giocatore di golf, la mia scelta fosse caduta proprio sul più insignificante. Se almeno avessi voluto stringere amicizia con il giovane Gilbert di Belloeuvre, fuori dal campo di golf, era un ragazzo che sapeva conversare, che aveva avuto una menzione onorevole al «Concours generai» e che componeva versi gradevoli (e in realtà era più stupido di chiunque altro). O allora se il mio scopo era «fare uno studio», «per un libro», Guy Saumoy che era completamente pazzo, aveva rapito due ragazze, era almeno un tipo curioso che poteva «interessarmi». Quei due, me li avrebbero «permessi», ma l'altro, quali attrattive avrei potuto trovare in lui? Era il tipo del «grosso brutto», del «brutto integrale».

Per tornare alla visita di Andrée, dopo la rivelazione che mi aveva fatto sui suoi rapporti con Albertine, aggiunse che il motivo principale per cui Albertine mi aveva lasciato, era quel che potevano pensare le sue amiche del gruppo, e altre ancora, a vederla abitare in casa di un giovanotto senza essere sposata: «So bene che stava in casa di vostra madre. Ma non fa nulla. Non vi immaginate cosa sia tutto quel mondo di ragazze, cosa si nascondano fra di loro, come temano l'opinione degli altri. Ne ho viste

alcune terribilmente severe con dei giovanotti semplicemente perché quelli conoscevano le loro amiche ed esse temevano che certe cose venissero riferite; e anche quelle, poi, mi si sono rivelate, benché loro malgrado, completamente diverse». Qualche mese prima, quella conoscenza che Andrée sembrava possedere dei moventi cui obbedivano le ragazze del piccolo gruppo, mi sarebbe apparsa come la più preziosa del mondo.

Forse quanto mi diceva bastava a spiegare come mai Albertine, che in seguito si era concessa a me a Parigi, mi si fosse rifiutata a Balbec, dove vedevo continuamente le sue amiche, cosa che avevo l'assurdità di credere estremamente positiva per stare il meglio possibile con lei. Forse vedere qualche mio gesto di confidenza nei confronti di Andrée, o la mia imprudenza nel dire a questa che Albertine avrebbe dormito al Grand Hôtel, era stata la ragione per cui lei, che forse un'ora prima era pronta a concedermi certi piaceri come la cosa più naturale, aveva avuto un ripensamento e aveva minacciato di suonare. Ma allora, aveva dovuto essere facile con molti altri. Questa idea risvegliò la mia gelosia, e dissi ad Andrée che c'era una cosa che avrei voluto chiederle «Quelle cose le facevate nell'appartamento disabitato di vostra nonna? - Oh! no, mai; saremmo state disturbate. - Ecco, credevo, mi sembrava... - Del resto, ad Albertine piaceva farle soprattutto in campagna. - Dove? - Una volta, quando non aveva il tempo di andare molto lontano, andavamo alle Buttes-Chaumont; lì conosceva una casa, oppure sotto gli alberi, non c'è nessuno; o anche nella grotta del Piccolo Trianon. - Capite, come posso credervi? Meno di un anno fa, mi avevate giurato di non aver fatto nulla alle Buttes-Chaumont. - Temevo di addolorarvi.» Come ho già detto, pensai, solo molto più tardi, però, che quella seconda volta, invece, il giorno delle confessioni, Andrée avesse voluto farmi soffrire. E quell'idea mi sarebbe venuta subito, mentre parlava, perché ne avrei provato il bisogno, se avessi amato ancora tanto Albertine. Ma le parole di Andrée non mi facevano abbastanza male perché non potessi fare a meno di giudicarle immediatamente bugiarde. Insomma, se quel che Andrée diceva era vero - e in un primo momento non ne dubitai, l'Albertine reale che scoprivo, dopo aver conosciuto tante sembianze diverse di Albertine, differiva pochissimo dalla ragazza orgiastica apparsa e intuita, il primo giorno, sul molo di Balbec, e che mi aveva offerto successivamente tanti aspetti, come di volta in volta modifica la disposizione dei suoi edifici, fino a schiacciare, a cancellare il

monumento principale che si scorgeva solitario in lontananza, una città alla quale ci si avvicinò, ma le cui vere proporzioni, quando la si conosca bene e la si giudichi esattamente, risultano essere quelle che la prospettiva della prima occhiata aveva indicato, perché tutto il resto che si è attraversato non era altro se non quella serie successiva di linee di difesa che ogni essere erige contro la nostra percezione e che bisogna superare una dopo l'altra - a prezzo di quante pene! -, prima di giungere al cuore. D'altronde, se non ebbi bisogno di credere assolutamente nell'innocenza di Albertine, perché la mia pena era diminuita, posso dire che, d'altra parte, se non soffrì troppo di quella rivelazione, fu perché da qualche tempo, alla convinzione che mi ero creato dell'innocenza di Albertine, si era sostituita a poco a poco e senza che me ne rendessi conto, la convinzione, sempre presente in me, della sua colpevolezza. Ora se non credevo più nell'innocenza di Albertine, era perché non avevo già più il bisogno, il desiderio appassionato di credervi. E' il desiderio a generare le convinzioni, e se di solito non ce ne rendiamo conto, questo avviene perché la maggior parte dei desideri creatori di convinzioni - contrariamente a quello che mi aveva persuaso dell'innocenza di Albertine - finiscono solo con noi stessi. A tante prove che corroboravano la mia prima versione, avevo stupidamente preferito certe semplici affermazioni di Albertine. Perché le avevo creduto? La menzogna è essenziale all'umanità. Vi svolge forse una funzione altrettanto importante quanto la ricerca del piacere, ed è peraltro, comandata da quella ricerca. Si mente per proteggere il proprio piacere, o il proprio onore, se la divulgazione del piacere è contraria all'onore. Si mente tutta la vita, perfino, soprattutto, soltanto forse, a coloro che ci amano. Solo costoro, infatti, ci fanno temere per il nostro piacere e desiderare la loro stima. In un primo momento avevo creduto Albertine colpevole, e solo il mio desiderio, impiegando le forze della mia intelligenza per dar vita a un dubbio, mi aveva messo su una strada sbagliata. Forse viviamo circondati di indicazioni elettriche, sismiche, che dobbiamo interpretare in buona fede per conoscere la verità dei caratteri. Se devo dire la verità, per quanto potessi essere triste per le parole di Andrée, trovavo più bello che la realtà concordasse infine con quanto il mio istinto aveva, fin dal principio, sentito, piuttosto che con il miserabile ottimismo cui vilmente avevo ceduto in seguito. Preferivo che la vita fosse all'altezza delle mie intuizioni. Quelle del resto, che avevo avute il primo giorno sulla spiaggia, quando

avevo creduto che quelle ragazze incarnassero la frenesia del piacere, il vizio, e anche la sera in cui avevo visto l'istitutrice di Albertine far rientrare quella fanciulla appassionata nella villetta, come si spinge nella gabbia una belva che nulla più tardi, nonostante le apparenze, riuscirà ad addomesticare, non concordavano forse, con quanto mi aveva detto Bloch quando mi aveva fatto apparire tanto bella la terra mostrandomi - facendomi fremere in ogni mia passeggiata, a ogni incontro - l'universalità del desiderio? Forse, nonostante tutto, era meglio che quelle mie intuizioni originarie, solo ora le incontrassi di nuovo, verificate. Mentre era vivo ancora tutto il mio amore per Albertine, mi avrebbero fatto troppo soffrire ed era meglio che ne fosse rimasta solo una traccia in me, il mio sospetto perpetuo di cose che non vedevo e che tuttavia erano accadute continuamente così vicino a me, e forse un'altra traccia ancora anteriore, più vasta, che era "il mio stesso amore". Non era forse, in realtà, nonostante tutti i dinieghi della mia ragione, conoscere in tutta la sua ripugnanza Albertine, lo sceglierla, l'amarla? e anche nei momenti in cui la diffidenza si assopisce, l'amore non ne è forse la persistenza e una trasformazione? non è forse una prova di chiaroveggenza (prova inintelligibile all'amante stesso) poiché il desiderio, muovendo sempre verso ciò che ci è più contrario, ci costringe ad amare quel che ci farà soffrire? Nel fascino di un essere, nei suoi occhi, nella sua bocca, nel suo corpo, entrano di certo gli elementi a noi sconosciuti che sono suscettibili di renderci quanto mai infelici, cosicché sentirsi attratti verso quell'essere, cominciare ad amarlo, per quanto vogliamo farlo credere innocente, significa leggere già, in una versione diversa, tutti i suoi tradimenti e le sue colpe.

E quelle attrattive che, per sedurmi, materializzavano così le parti nocive, pericolose, mortali, di un essere, erano forse con quei segreti veleni in un rapporto di causa e effetto più diretto di quanto non siano la rigogliosità seducente e la linfa avvelenata di certi fiori mortiferi. Forse, mi dicevo, era stato il vizio stesso di Albertine, causa delle mie sofferenze future, a generare in lei quei modi buoni e franchi che davano l'illusione di avere con lei lo stesso cameratismo leale e senza riserve che si può avere con un uomo, come un vizio parallelo aveva generato nel signor di Charlus una delicatezza femminile di sensibilità e di spirito. Nel più completo accecamento la perspicacia sussiste sotto la forma stessa della predilezione e della tenerezza: cosicché si ha torto a parlare, in amore, di cattive scelte

poiché, per il fatto stesso che si tratta di una scelta, questa non può essere che cattiva. «Le passeggiate alle Buttes-Chaumont ebbero luogo quando venivate a prenderla a casa?, dissi ad Andrée. - Oh, no! dal giorno in cui Albertine ritornò da Balbec con voi, salvo quanto vi ho detto prima, non fece mai più nulla con me. Non mi permetteva neanche di parlarle di quelle cose. - Ma, mia piccola Andrée, perché mentire ancora? Assolutamente per puro caso, perché non cerco mai di sapere alcunché, ho saputo, fin nei più precisi particolari, cose di questo genere che Albertine faceva, posso precisarvi, in riva al fiume, con una lavandaia, solo pochi giorni prima di morire. - Ah! forse, dopo avervi lasciato, non so. Sentiva che non aveva potuto, che non avrebbe potuto mai più riconquistare la vostra fiducia.» Queste ultime parole mi abbatterono. Poi ripensavo alla sera del ramo di fiori di siringa, mi ricordavo che circa quindici giorni dopo, siccome la mia gelosia mutava successivamente d'oggetto, avevo chiesto ad Albertine se avesse mai avuto rapporti con Andrée, e che lei mi aveva risposto: «Oh, mai! certo adoro Andrée; ho per lei un affetto profondo, ma come per una sorella, e anche se avessi i gusti che voi mostrate di attribuirmi sarebbe l'ultima persona cui penserei per una cosa di quel genere. Posso giurarvelo su tutto ciò che vorrete, su mia zia, sulla tomba della mia povera madre». Le avevo creduto. E tuttavia, anche se in me non avesse suscitato diffidenza la contraddizione fra le sue due semiconfessioni di una volta riguardo a fatti che in seguito avrebbe negato, non appena si era accorta che la cosa non mi era indifferente, avrei dovuto ricordarmi come Swann fosse persuaso del carattere platonico delle amicizie di Charlus e di come lo avesse affermato la sera stessa del giorno in cui avevo visto il farsettaio e il barone nel cortile. Avrei dovuto pensare che ci sono, uno di fronte all'altro, due mondi, uno costituito dalle cose che le persone migliori, le più sincere, dicono; e, dietro di quello, il mondo composto dalla successione di ciò che quelle stesse persone fanno; cosicché, quando una donna sposata vi dice di un giovane: «Oh! è assolutamente vero che ho una profondissima amicizia per lui, ma è qualcosa di molto innocente, di molto puro, potrei giurarvelo sul ricordo dei miei genitori», dovremmo giurare a noi stessi, invece di esitare, che probabilmente lei è appena uscita dalla toeletta, dove, dopo ogni incontro con quel giovane, si precipita per non avere figli. Il ramo di siringa mi rendeva triste da morire, e anche il fatto che Albertine avesse creduto e avesse detto che ero falso e che la detestavo; più di ogni altra cosa, forse, le

sue bugie, tanto inaspettate che mi riusciva difficile assimilarle al mio pensiero. Un giorno mi aveva raccontato di essere stata in un campo d'aviazione, di essere amica dell'aviatore (certo, per stornare i miei sospetti dalle donne, pensando che fossi meno geloso degli uomini); che era stato divertente vedere come Andrée fosse sbalordita davanti a quell'aviatore, di fronte a tutti i complimenti che faceva a lei, Albertine, tanto che aveva voluto fare con lui un giro in aereo. Ora, aveva inventato tutto di sana pianta, Andrée non era mai andata in quel campo di aviazione, ecc...

Quando Andrée se ne fu andata, era ormai ora di cena. «Non indovinerai mai chi mi ha fatto una visita di almeno tre ore, mi disse mia madre. Calcolo tre ore, forse di più, era arrivata quasi insieme alla prima visita, la signora Cottard, ha visto successivamente, senza muoversi, entrare e uscire le mie varie visite ne ho avute più di trenta - e mi ha lasciato solo un quarto d'ora fa. Se tu non avessi avuto la tua amica Andrée, ti avrei fatto chiamare. - Ma insomma, chi era? - Una persona che non fa mai visite. - La principessa di Parma? Decisamente, ho un figlio più intelligente di quel che pensassi. Non c'è gusto a farti indovinare un nome, lo scopri subito. - Non si è scusata della sua freddezza di ieri? - No, sarebbe stato stupido, il suo modo di scusarsi era appunto la sua visita; la tua povera nonna lo avrebbe apprezzato moltissimo.

Sembra che verso le due avesse fatto chiedere tramite un suo domestico se avessi un giorno di ricevimento. Le è stato risposto che era proprio oggi, ed è salita.» Il mio primo pensiero, che non osai comunicare alla mamma, fu che la principessa di Parma, circondata, il giorno prima, da persone brillanti cui era molto legata, e con le quali le piaceva conversare, nel vedere entrare mia madre, ne fosse stata infastidita e non avesse poi cercato di dissimularlo. E un tale comportamento rientrava perfettamente nello stile delle grandi dame tedesche, che i Guermantes, peraltro, avevano ampiamente adottato, quella albagia che credevano di compensare con una scrupolosa cortesia. Ma mia madre credette, e in seguito lo credetti anch'io, che, molto più semplicemente, la principessa di Parma non l'aveva riconosciuta, non aveva creduto di doversi occupare di lei e che solo dopo che mia madre se n'era andata aveva saputo chi era, sia dalla duchessa di Guermantes che mia madre aveva incontrato sul portone, sia attraverso l'elenco delle visitatrici cui i domestici, prima che entrassero, chiedevano il nome per iscriverlo su di un registro. Aveva giudicato poco cortese far dire

o dire a mia madre: «Non vi ho riconosciuta», ma, cosa che non era meno conforme alla cortesia delle corti tedesche e allo stile Guermantes della mia prima versione, aveva pensato che una visita, cosa eccezionale da parte di Sua Altezza, e soprattutto una visita di parecchie ore, avrebbe fornito a mia madre, in una forma indiretta e altrettanto convincente, quella spiegazione: il che effettivamente si verificò. Ma non mi dilungai a chiedere a mia madre un racconto della visita della principessa giacché mi ero appena rammentato di vari fatti riguardanti Albertine sui quali avrei voluto interrogare Andrée, ma me ne ero dimenticato. Quanto poco, d'altronde, sapevo, e avrei mai saputo, di quella storia di Albertine, la sola che mi avesse particolarmente interessato, o che almeno, in certi momenti ricominciava a interessarmi! Perché l'uomo è quell'essere senza età definita, quell'essere che ha la facoltà di ridiventare in qualche secondo più giovane di molti anni, e che, circondato dalle pareti del tempo in cui è vissuto, vi galleggia ma come in una vasca il cui livello cambi costantemente e che lo porti all'altezza ora di un'epoca ora di un'altra. Scrissi ad Andrée di ritornare. Poté farlo solo una settimana dopo. Quasi fin dall'inizio della visita, le dissi: «Insomma, se affermate che Albertine non faceva più quel genere di cose quando viveva qui, secondo voi, mi ha lasciato per farlo più liberamente, ma per quale amica? Certamente no, non si tratta affatto di questo. - Allora perché ero troppo sgradevole? - No, non credo. Credo che sia stata costretta a lasciarvi dalla zia che aveva delle mire su di lei con quella canaglia sapete, quel giovanotto che voi chiamavate 'sono nei pasticci', quel giovane che amava Albertine e l'aveva chiesta in matrimonio. Vedendo che non la sposavate, hanno temuto che il prolungarsi in modo sconveniente del suo soggiorno in casa vostra, avrebbe impedito a quel giovanotto di sposarla. La signora Bontemps, su cui il giovane non smetteva di far pressione, ha richiamato Albertine. Albertine, in fondo, aveva bisogno dello zio e della zia e, quando ha saputo che la costringevano a prendere una decisione, vi ha lasciato.» Nella mia gelosia, non avevo mai pensato a una spiegazione del genere, ma soltanto ai desideri di Albertine per le donne, e alla mia sorveglianza; avevo dimenticato che anche la signora Bontemps avrebbe potuto giudicare strano un po' più tardi quanto aveva scandalizzato mia madre fin dal principio. Almeno la signora Bontemps temeva che la cosa scandalizzasse quel possibile fidanzato che le teneva in serbo per ogni eventualità, se non l'avessi sposata. Perché Albertine, contrariamente a quanto aveva creduto

un tempo la madre di Andrée, aveva trovato, in fin dei conti, un buon partito borghese. E quando aveva voluto vedere la signora Verdurin, quando le aveva parlato in seguito, quando era stata tanto contrariata che io fossi andato alla sua serata senza avvisarla, l'intrigo esistente fra lei e la signora Verdurin aveva come oggetto di farle incontrare non la signorina di Vinteuil, ma il nipote che amava Albertine e per il quale la signora Verdurin, con la soddisfazione di adoperarsi alla realizzazione di uno di quei matrimoni che sorprendono da parte di certe famiglie, la cui mentalità non si riesce bene a capire, non teneva a un matrimonio ricco. Ora io non avevo ripensato mai a quel nipote - e forse era stato proprio lui a smalziarla e a lui dovevo se mi aveva baciato la prima volta. E a tutto il piano delle inquietudini di Albertine, che avevo costruito, bisognava sostituirla con un altro, o sovrapporglielo, perché forse non lo escludeva, in quanto l'inclinazione verso le donne non è di impedimento al matrimonio. Quel matrimonio era davvero la ragione della partenza di Albertine, e per amor proprio, per non dare l'impressione di dipendere dalla zia, o di costringermi a sposarla, non aveva voluto dirlo? Cominciai a rendermi conto che il sistema delle molteplici cause di una sola azione, cui Albertine si ispirava nei suoi rapporti con le amiche quando lasciava credere a ognuna di essere venuta proprio per lei, non era che una sorta di simbolo artificiale, voluto, dei vari aspetti che assume un'azione a seconda delle prospettive adottate. Lo stupore e quella specie di vergogna che provavo per non essermi detto neanche una volta che in casa mia Albertine si trovava in una situazione ambigua che poteva contrariare la zia, quello stupore, non era la prima volta, e non fu nemmeno l'ultima che lo provai. Quante volte mi è successo, dopo aver cercato di capire i rapporti fra due persone e le crisi che essi implicano, di sentire inaspettatamente un terzo parlarne dal suo punto di vista personale, perché è legato ancora più profondamente a una delle due persone, e quel punto di vista è stato forse la causa della crisi! E se gli atti permangono, così, incerti, come potrebbero non esserlo le persone stesse? A volere ascoltare chi affermava che Albertine era una calcolatrice che aveva cercato di farsi sposare da questo, da quello non è difficile supporre come avrebbero definito la sua vita in casa mia. Eppure, secondo me, lei era stata una vittima, una vittima forse non del tutto pura, ma in quel caso colpevole per altre ragioni, a causa dei suoi vizi di cui non si faceva parola.

Ma questo soprattutto bisogna dirsi: da un lato, la menzogna è spesso una componente caratteriale; dall'altro, nelle donne che altrimenti non sarebbero bugiarde, è una difesa naturale, improvvisata, poi sempre meglio organizzata, contro quel pericolo subitaneo e che sarebbe capace di distruggere ogni esistenza: l'amore. D'altra parte non è un caso se gli esseri intellettuali e sensibili si concedono sempre a donne insensibili e inferiori, e tengono nonostante tutto ad esse, se la prova di non essere amati non li guarisce affatto dal sacrificare tutto pur di continuare a tenere presso di sé donne simili. Se dico che tali uomini hanno bisogno di soffrire, dico una cosa esatta, sopprimendo le verità preliminari che fanno di quel bisogno - in un certo senso involontario - di soffrire una conseguenza perfettamente comprensibile di quelle verità. Senza contare che, essendo rare le nature integre, un essere molto intellettuale e sensibile avrà generalmente poca volontà, sarà in balia dell'abitudine e di quella paura di soffrire nell'immediato che destina a sofferenze perpetue, e che, in queste condizioni, non vorrà mai ripudiare la donna che non lo ama. Ci si meraviglierà che si accontenti di così poco amore, ma bisognerebbe piuttosto immaginarsi il dolore che può cagionargli l'amore che prova. Dolore che non bisogna troppo compatire, perché quelle terribili emozioni provocate da un amore infelice, dalla partenza, dalla morte della donna amata sono come quegli attacchi di paralisi che dapprima ci fulminano, ma dopo i quali i muscoli tendono a poco a poco a riprendere la loro elasticità, la loro energia vitale. Per di più, quel dolore non è senza compenso. Quegli esseri intellettuali e sensibili sono in genere poco inclini alla menzogna. Questa li coglie tanto più alla sprovvista in quanto, anche se intelligentissimi, vivono nel mondo dei possibili, reagiscono poco, vivono nel dolore inflitto loro da una donna piuttosto che nella chiara percezione di ciò che lei voleva, faceva, di chi amava, percezione elargita soprattutto alle nature volitive che ne hanno bisogno per andare incontro all'avvenire, piuttosto che per piangere sul passato. Dunque quegli esseri si sentono ingannati senza sapere troppo come.

Perciò, la donna mediocre che ci si stupiva amassero, arricchisce il loro universo molto più di quanto avrebbe fatto una donna intelligente. Dietro ognuna delle sue parole avvertono una bugia; dietro ogni casa dove dice di essere andata, un'altra casa; dietro ogni azione, ogni persona, un'altra azione, un'altra persona. Certo, non sanno quali; non hanno l'energia, non

avrebbero forse la possibilità di riuscire a saperlo. Una donna bugiarda, con un trucco semplicissimo, può ingannare, senza darsi la pena di mutarlo, una quantità di persone, e, per colmo, quella stessa che avrebbe dovuto scoprirlo. Tutto questo crea di fronte all'intellettuale sensibile, un universo tutto in profondità, profondità che la sua gelosia vorrebbe sondare e che non manca di interessare la sua intelligenza.

Senza essere proprio di quelli, stavo forse per conoscere, ora che Albertine era morta, il segreto della sua vita. Ma, cose del genere, quelle indiscrezioni che nascono solo dopo che la vita terrena di una persona è finita, non provano che nessuno crede, in fondo, in una vita futura? Se quelle indiscrezioni sono vere, si dovrebbe temere il risentimento della persona di cui vengono svelate le azioni per il giorno in cui la si incontrerà in cielo tanto quanto lo si temeva finché era in vita, quando ci si credeva tenuti a nascondere il segreto. E se quelle indiscrezioni sono false, inventate, poiché lei non è più lì per smentirle, bisognerebbe temere ancora di più la collera della morta, se si crede nel cielo. Ma nessuno vi crede. Di modo che era possibile che un lungo conflitto avesse agitato il cuore di Albertine, fra il restare e il lasciarmi, ma che la decisione di lasciarmi fosse dovuta alla zia, o a quel giovanotto, ma non a donne, cui forse non aveva mai pensato. La cosa più grave per me fu che Andrée, la quale tuttavia non aveva più nulla da nascondermi sui costumi di Albertine, mi giurò che nonostante tutto non c'era stato nulla del genere fra Albertine da un lato, la signorina di Vinteuil e la sua amica dall'altro (Albertine stessa ignorava le proprie inclinazioni quando le aveva conosciute, e queste, per quella paura di ingannarsi su quanto si desidera, che genera tanti errori quanti ne genera il desiderio stesso, la consideravano molto ostile a quel genere di cose. Forse, in seguito, erano venute a conoscenza di quanto le sue inclinazioni fossero conformi alle loro ma allora conoscevano troppo Albertine e Albertine conosceva troppo loro perché potessero pensare a far quelle cose insieme).

Insomma, capivo sempre meno perché Albertine mi avesse lasciato. Se difficilmente gli occhi, le labbra e ancor più la memoria, possono impossessarsi della figura di una donna, non potendo abbracciare tutta quella superficie mobile, se delle nebbie, vengono a volte a modificarla a seconda della sua posizione sociale, dell'altezza cui si è situati, quale schermo ancora più fitto è calato fra le azioni di colei che noi vediamo e i

suoi moventi! I moventi sono su di un piano più profondo, che non riusciamo a scorgere, e generano del resto azioni diverse da quelle che conosciamo e spesso in assoluta contraddizione con quelle. In quale epoca non è esistito un uomo pubblico, creduto santo dai suoi amici, di cui non si sia poi scoperto che aveva compiuto falsi, derubato lo Stato, tradito la patria? Quante volte un gran signore è truffato ogni anno da un amministratore che lui ha tirato su, e che avrebbe giurato fosse un brav'uomo e che, forse, lo era! Ora lo schermo calato sui moventi altrui, quanto diventa più impenetrabile se amiamo quella persona! Perché ottenebra il nostro giudizio e anche le azioni di colei che, sentendosi amata, smette tutt'a un tratto di attribuire un valore a quanto, altrimenti, ne avrebbe avuto per lei, alla ricchezza, per esempio. Forse, la spinge anche a fingere, in parte, quel dispregio della ricchezza, nella speranza di ottenerne di più facendo soffrire.

Anche il mercanteggiare può aggiungersi al resto, e anche qualche fatto positivo della sua vita, un intrigo che non ha confidato a nessuno per timore che ci venisse rivelato e che, ciò nonostante, molti avrebbero forse conosciuto se avessero avuto il nostro stesso appassionato desiderio di conoscerlo, conservando maggiore libertà di spirito, destando meno sospetti nell'interessata: un intrigo che qualcuno forse non ha ignorato, qualcuno però che non conosciamo e che non sapremmo dove trovare. E fra tutte le ragioni di assumere nei nostri confronti un atteggiamento inspiegabile, bisogna contemplare quelle singolarità di carattere che spingono una persona - per negligenza del proprio interesse, per odio, per amore della libertà, per bruschi accessi di collera, o per timore di quanto certe persone potranno pensare, a fare il contrario di quel che pensavamo. E poi ci sono le differenze di ambiente, di educazione, cui non si vuoi credere perché quando si discorre insieme le si annulla con le parole, ma che quando si è soli si ripresentano a dirigere gli atti di ognuno da un punto di vista tanto opposto da rendere irrealizzabile un vero incontro.

«Ma, mia piccola Andrée, state ancora mentendo. Ricordatevi - me lo avete confessato voi stessa, vi ho telefonato il giorno prima, vi ricordate? - che Albertine aveva tanto voluto - nascondendomelo come qualcosa che non dovevo sapere - andare alla "matinée" dei Verdurin, dove sarebbe dovuta venire la signorina Vinteuil. - Sì, ma Albertine ignorava assolutamente che la signorina Vinteuil dovesse andarci. - Come? Voi stessa

mi avete detto che qualche giorno prima aveva incontrato la signora Verdurin. E poi, Andrée, è inutile ingannarci a vicenda. Una mattina ho trovato un biglietto nella stanza di Albertine, un biglietto della signora Verdurin che la sollecitava ad andare alla “matinée”.» E le mostrai il biglietto che effettivamente Françoise aveva fatto di tutto perché lo vedessi, mettendolo proprio sopra a delle carte di Albertine qualche giorno prima della sua partenza, e, temo, perché rimanesse lì per far credere ad Albertine che io avessi frugato fra le sue cose, per farle sapere in ogni caso che avevo visto quel biglietto. E spesso mi ero chiesto se quell’astuzia di Françoise non avesse avuto una parte importante nella partenza di Albertine, che vedeva così di non poter nascondermi più nulla, e si sentiva scoraggiata, vinta.

Le mostrai il biglietto: “Non ho nessun rimorso, giustificata come mi sento da quel sentimento tanto familiare”. «Lo sapete bene, Andrée, che Albertine aveva sempre detto che l’amica della signorina Vinteuil era per lei, infatti, una madre, una sorella. - Ma avete interpretato male quel biglietto. La persona che la signora Verdurin voleva far incontrare a casa sua con Albertine, non era affatto l’amica della signorina Vinteuil, era il fidanzato ‘sono nei pasticci’, e il sentimento familiare era quello che la signora Verdurin nutriva per quel mascalzone che, difatti, è suo nipote. Tuttavia, credo che poi Albertine abbia saputo che la signorina Vinteuil doveva venire, la signora Verdurin aveva potuto farglielo sapere indirettamente. Certo, l’idea di rivedere l’amica le aveva fatto piacere, le ricordava un passato gradevole, ma come voi sareste contento, dovendo andare in un posto, di sapere che c’è Elstir, ma niente di più, e neanche tanto. No, se Albertine non voleva dirvi perché teneva ad andare dalla signora Verdurin, era perché ci sarebbe stata una prova cui la signora Verdurin aveva invitato pochissime persone, fra le quali quel suo nipote che avevate incontrato a Balbec, che la signora Bontemps voleva far sposare ad Albertine e con cui Albertine voleva parlare. Era una bella canaglia. E poi non c’è bisogno di cercare tante spiegazioni, aggiunse Andrée. Dio sa quanto amassi Albertine e che buona creatura fosse, ma, soprattutto da quando aveva avuto la febbre tifoide (un anno prima che faceste conoscenza con tutti noi) era davvero una testa calda. Improvvisamente si disgustava di quel che stava facendo, bisognava cambiare all’istante, e probabilmente non sapeva lei stessa perché. Vi ricordate il primo anno che siete venuto a

Balbec, l'anno in cui ci avete conosciute? Un bel giorno si è fatta spedire un telegramma che la richiamava a Parigi, abbiamo avuto appena il tempo di fare le sue valigie. Ora, non aveva alcun motivo di partire. Tutti i pretesti che addusse erano falsi. In quel momento, Parigi, per lei doveva essere noiosissima. Eravamo ancora tutte a Balbec. Il golf non era chiuso e non erano nemmeno finite le prove eliminatorie per la gran coppa, che aveva tanto desiderata. Certamente, l'avrebbe vinta lei. Mancavano solo otto giorni. Ebbene, è partita di gran carriera. Spesso, in seguito, gliene ho riparlato. Lei stessa diceva di non sapere perché era partita, diceva che era la nostalgia del paese (il paese, sarebbe stato Parigi, pensate un po' se è possibile), che non le piaceva stare a Balbec, che credeva ci fosse gente che voleva farsi gioco di lei.» C'era questo di vero in quanto mi diceva Andrée: che se delle differenze di animo spiegano le diverse impressioni prodotte su questa o quella persona da una stessa opera, le differenze di sentimento, l'impossibilità di persuadere una persona che non vi ama, come motivo d'azione vi possono essere anche le differenze fra i caratteri, le particolarità di un carattere. Poi smettevo di pensare a quella spiegazione e mi dicevo quanto sia difficile conoscere la verità nella vita. Avevo notato bene il desiderio e la dissimulazione di Albertine per andare dalla signora Verdurin, e non mi ero ingannato. Ma allora, quando si afferra così un fatto, gli altri fatti di cui si percepiscono sempre solo le apparenze - come il rovescio della tappezzeria, il rovescio reale dell'azione, dell'intrigo, come pure quello dell'intelligenza del cuore - ci sfuggono, e vediamo solo passare delle sagome senza rilievo, e ci diciamo: E' questo, è quello, è a causa sua, o di quell'altro. La rivelazione che la signorina di Vinteuil dovesse venire mi era sembrata la spiegazione giusta tanto più che Albertine, prevenendomi, me ne aveva parlato. E in seguito non aveva rifiutato di giurarmi che la presenza della signorina Vinteuil non le procurava alcun piacere? E a questo punto, a proposito di quel giovanotto, mi ricordai di un episodio che avevo dimenticato. Poco tempo prima, mentre Albertine abitava presso di me, lo avevo incontrato e, contrariamente al suo atteggiamento abituale di Balbec, era stato eccessivamente cordiale, e perfino affettuoso con me, mi aveva supplicato di consentirgli di venire a trovarmi, cosa che per molte ragioni avevo rifiutato. Dunque, ora capivo che, molto semplicemente, sapendo che Albertine abitava in casa mia, aveva voluto stabilire buoni rapporti con me per avere più facilmente occasione di vederla, e di portarmela via, e

conclusi che era un miserabile. Ora, qualche tempo dopo, quando furono rappresentate le prime opere di quel giovane e le vidi, certo continuai a pensare che se avesse tenuto tanto a venire da me era per Albertine, e pur giudicando colpevole quel modo di agire, mi ricordai che se un tempo ero partito per Doncières, per andare a trovare Saint-Loup, la vera ragione era che amavo la signora di Guermantes. E' vero che la situazione non era la stessa: dato che Saint-Loup non amava la signora di Guermantes, nella mia tenerezza c'era forse un po' di duplicità, però nessun tradimento. Ma pensai poi che quella tenerezza che proviamo verso chi detiene il bene da noi desiderato, la proviamo anche se quel bene lui lo detiene amandolo per se stesso. Certo bisogna lottare allora contro un'amicizia che condurrà diritto al tradimento. E credo sia quel che ho sempre fatto. Ma per quanti non ne hanno la forza, non si può dire che l'amicizia che essi ostentano per il detentore del loro bene sia una pura astuzia: la provano sinceramente e perciò la manifestano con un ardore tale che, una volta consumato il tradimento, il marito o l'amante tradito possono dire con indignazione sgomenta: «Se aveste sentito le proteste d'affetto che mi prodigava quel miserabile! Che si derubi un uomo delle sue ricchezze, posso ancora capirlo. Ma che si provi il bisogno diabolico di assicurargli innanzitutto la sua amicizia, è una cosa ignominiosa e perversa a tal punto che non è possibile immaginarlo». Ora in questo non c'è una perversità compiaciuta e neppure una menzogna completamente lucida. Quel genere di affetto, manifestatomi quel giorno dallo pseudofidanzato di Albertine si giustificava anche per un'altra ragione, perché era più complesso di un semplice derivato dell'amore per Albertine. Solo da poco era consapevole, confessava a se stesso che voleva essere proclamato un intellettuale. Per la prima volta, valori diversi da quelli dello sport o della vita mondana esistevano per lui. Il fatto che io godessi della stima di Elstir, di Bergotte, che Albertine gli avesse forse parlato di come giudicavo gli scrittori e di come si immaginava che avrei potuto scrivere anch'io, faceva sì che improvvisamente io fossi diventato per lui (per l'uomo nuovo che avvertiva infine di essere) una persona interessante con cui avrebbe gradito entrare in relazione, cui avrebbe voluto confidare i propri progetti, forse chiedere di presentarlo ad Elstir. Cosicché era sincero nel chiedermi di venire a farmi visita, esprimendomi una simpatia cui delle ragioni intellettuali e, al tempo stesso, un riflesso di Albertine, conferivano sincerità. Certo non era “per

quello” che teneva tanto a venire a casa mia e avrebbe lasciato perdere tutto. Ma quella ragione ultima non faceva altro che elevare le prime due - e forse lui stesso la ignorava - a una sorta di parossismo appassionato e le altre due esistevano realmente, come realmente era potuto esistere in Albertine, quando era voluta andare il pomeriggio delle prove dalla signora Verdurin, il piacere perfettamente onesto di rivedere delle amiche d’infanzia, che per lei non erano più viziose di quanto lei non fosse per loro, di discorrere con loro, di mostrare con la sua sola presenza dai Verdurin, che la povera ragazzina da loro conosciuta un tempo era ora invitata in un salotto illustre e anche il piacere, forse, di poter ascoltare la musica di Vinteuil. Se tutto questo era vero, il rossore che si era diffuso in volto ad Albertine quando avevo parlato della signorina Vinteuil era dovuto all’avergliene parlato a proposito di quella “matinée” che aveva voluto nascondersi a causa di quel progetto di matrimonio di cui io non dovevo sapere nulla. Il rifiuto di Albertine di giurarmi che non avrebbe provato alcun piacere a rivedere in quell’occasione la signorina Vinteuil, allora aveva accresciuto il mio tormento, consolidato i miei sospetti, ma mi provava retrospettivamente che aveva tenuto ad essere sincera, e anche per una cosa innocente, forse proprio perché si trattava di una cosa innocente.

Eppure rimaneva quanto Andrée mi aveva detto riguardo ai suoi rapporti con Albertine. Forse, tuttavia, anche senza arrivare fino al punto di credere che Andrée le avesse inventate completamente perché io non fossi felice e non potessi credermi superiore a lei, potevo supporre ancora che avesse un po’ esagerato quel che faceva con Albertine e che questa, a sua volta, per una riserva mentale, avesse un po’ sminuito quanto aveva fatto con Andrée, avvalendosi gesuiticamente di certe definizioni che stupidamente avevo formulato al riguardo, giudicando che i suoi rapporti con Andrée non rientrassero in quel che avrebbe dovuto confessarmi e che lei potesse negarli senza mentire. Ma perché credere che fosse lei a mentirmi, piuttosto che Andrée? La verità e la vita sono ardue davvero: e di esse, senza che neppure alla fine le avessi conosciute, mi rimaneva un’impressione in cui ancor più che la tristezza, dominava un senso diffuso di stanchezza.

NOTE.

Nota 1. Marie-Jeanne Bécu, contessa du Barry (1743-1793), favorita di Luigi Quindicesimo. Proust riferisce un aneddoto raccontato nell'opera dei fratelli Goncourt - Edmond (1822-1896) e Jules (1830-1870) - "La Du Barry" (1878).

Nota 2. Le celebri conversazioni del lunedì ("Causeries du Lundi") che Charles Augustin de Sainte-Beuve (1804-1869) aveva cominciato a pubblicare nel 1851 su "Le Constitutionnel", giornale di tendenza moderata.

Nota 3. Il duca Étienne-Denis Pasquier (1767-1862).

Nota 4. Paul de Noailles, diplomatico, storico e accademico di Francia (1802-1885).

Nota 5. Césarine de Bazancourt, madame Loyré d'Arbouville (1810-1850), amica di Sainte-Beuve.

Nota 6. Vedi "Sodoma e Gomorra".

Nota 7. Maurice Rouvier (1842-1911) fu presidente del Consiglio dal gennaio 1905 al marzo 1906, quando la tensione franco-germanica per il Marocco sembrò poter scatenare una guerra.

Nota 8. Armand du Lau, marchese d'Allemans (1651-1727), era un vecchio amico di Louis de Rouvroy de Saint-Simon (1675-1755), che lo ricorda nei suoi celebri "Mémoires" (1739).

Nota 9. Jean-Marc Nattier, pittore e disegnatore francese (1685-1766).

Nota 10. «Oh! mia cara, è nel mio cuore.».

Nota 11. «I morti dormono in pace nel seno della terra / Così devono dormire i nostri sentimenti spenti / Queste reliquie del cuore hanno anch'esse la loro polvere; / Sui loro resti sacri non mettiamo le mani.» Alfred de Musset (1810-1857), «La Nuit d'Octobre», in "Poésies Nouvelles" (1836-1852).

Nota 12. «Tu li farai piangere, bambina bella e adorata...» Sully-Prudhomme (1839-1907), «Aux Tuileries», dalla raccolta "Les Vaines Tendresses", (1875).

Nota 13. «... Tutti quei bambini, futuri uomini, / Che sospendono già i loro giovani sogni / Alle ciglia tenere dei tuoi occhi puri.» (Ibidem. Il terzo verso della strofa recita: "«Qui plus tard suspendront leur jeune rêverie...»".)

Nota 14. «La prima sera che venne qui / Non mi curai più dell'orgoglio / Gli dicevo: 'Mi amerai finché potrai' / Dormivo bene solo tra le tue

braccia.» Charles Cros (1842-1888), «Nocturne», vv. 7, 9, 19-21, seconda poesia della raccolta “Le coffret de Santal” (1879).

Nota 15. Celebre compagnia di balletti diretta da Sergej Diaghilev, il noto critico d’arte e impresario russo (1872-1929).

Nota 16. Concorso al quale partecipano i migliori alunni dei licei francesi.

CAPITOLO TERZO.

Soggiorno a Venezia.

Mia madre mi aveva condotto con sé a trascorrere qualche settimana a Venezia e siccome vi può essere bellezza tanto nelle cose umili quanto nelle più preziose - vi assaporavo impressioni analoghe a quelle che tanto spesso, un tempo, avevo provato a Combray, ma trasposte in tonalità completamente diverse e più ricche.

Quando, alle dieci del mattino, venivano ad aprirmi le persiane, vedevo fiammeggiare, invece del marmo nero in cui si tramutavano, risplendendo, le ardesie di Saint-Hilaire, l’angelo d’oro del Campanile di San Marco. Sfolgorante d’un sole che lo rendeva quasi insostenibile alla vista, con le sue braccia spalancate mi faceva, per quando una mezz’ora più tardi fossi stato nella Piazzetta (1), una promessa di gioia più certa di quella che forse un tempo ebbe il compito di annunciare agli uomini di buona volontà. Finché stavo a letto, potevo scorgere solo lui, ma siccome il mondo non è altro che un vasto quadrante in cui un solo segmento, illuminato dal sole, ci consente di vedere l’ora, fin dalla prima mattina pensai alle botteghe di Combray, sulla piazza della Chiesa, che, la domenica, stavano per chiudere quando giungevo per la messa, mentre la paglia del mercato odorava forte sotto il sole già caldo. Ma fin dal secondo giorno, quel che vidi svegliandomi, quel che mi spinse ad alzarmi (perché si era sostituito nella mia memoria e nei miei desideri ai ricordi di Combray), furono le impressioni della mia prima uscita a Venezia, a Venezia dove la vita quotidiana non era meno reale che a Combray, dove, come a Combray la domenica mattina, era bello scendere in una strada in festa, ma dove quella via era tutta di un’acqua di zaffiro, rinfrescata da tiepidi soffi, e di un colore

tanto resistente che i miei occhi stanchi potevano, per distendersi e senza temere che cedesse, adagiarvi gli sguardi. Come a Combray la brava gente della rue de l'Oiseau, anche in questa nuova città gli abitanti uscivano dalle case allineate l'una accanto all'altra nella strada principale; ma quella funzione che hanno le case di proiettare un po' d'ombra ai loro piedi, era, a Venezia, affidata a palazzi di porfido e di diaspro, al di sopra della cui porta centinata la testa di un dio barbuto (oltrepassando la modanatura, come il battente d'una porta a Combray) finiva col rendere più cupo, con la sua ombra, non il colore bruno del suolo, ma lo splendido azzurro dell'acqua. Sulla "Piazza" (2), l'ombra che a Combray avrebbero steso la tenda del negozio di novità e l'insegna del parrucchiere, era creata dai piccoli fiori blu che il rilievo di una facciata rinascimentale dissemina ai suoi piedi sul deserto del lastricato assolato: non che a Venezia, come a Combray, quando il sole picchiava forte, non si fosse costretti ad abbassare, in riva al Canale, le tende. Ma erano stese fra i quadrilobi e il fogliame delle finestre gotiche. Potevo dire la stessa cosa del nostro albergo, al cui balcone mia madre mi aspettava guardando il canale, con una pazienza che un tempo non avrebbe dimostrato a Combray, quando, riponendo in me speranze destinate a essere poi deluse, non voleva dare a vedere quanto mi amasse. Ora sentiva che la sua freddezza apparente non avrebbe più cambiato nulla, e la tenerezza che mi prodigava era come quei cibi proibiti che non si rifiutano più ai malati, quando si è certi che non possono più guarire. Certo gli umili particolari che rendevano unica la finestra della stanza della zia Léonie, sulla rue de l'Oiseau, la sua asimmetria dovuta alla distanza ineguale fra le due finestre vicine, l'altezza eccessiva del davanzale di legno e la sbarra ricurva che serviva ad aprire le imposte, i due lembi di raso blu e lucido che un cordone divideva e teneva separati, l'equivalente di tutto questo esisteva in quell'albergo di Venezia, dove udivo anche quelle parole così particolari, così eloquenti che ci fanno riconoscere da lontano il luogo dove torniamo a pranzare, e che più tardi rimangono impresse nel nostro ricordo come testimonianza che, per un certo tempo, quella dimora fu la nostra; ma il compito di dirle, quelle parole, era devoluto, a Venezia, non come avviene a Combray e come avviene un po' dappertutto, alle cose più semplici, o addirittura alle più brutte, bensì all'ogiva ancora mezzo araba di una facciata riprodotta in tutti i musei di calchi e in tutti i libri d'arte illustrati, come uno dei capolavori dell'architettura delle case private del Medio Evo;

da molto lontano e dopo avere appena oltrepassato San Giorgio Maggiore, scorgevo quell'ogiva, che mi aveva visto, e lo slancio dei suoi archi spezzati aggiungeva al suo sorriso di benvenuto la distinzione di uno sguardo più elevato, e quasi incompreso. E poiché, dietro quelle balaustre di marmi multicolori, la mamma leggeva aspettandomi, il viso racchiuso in una veletta di tulle d'un bianco tanto straziante per me quanto quello dei suoi capelli, per me che sentivo che, nascondendo le lacrime, mia madre lo aveva aggiunto al cappello di paglia un po' per avere un aspetto elegante davanti alla gente dell'albergo, ma soprattutto per apparire a me meno in lutto, meno triste, quasi consolata dalla morte della nonna; perché, non avendomi riconosciuto subito, non appena la chiamavo dalla gondola, mandava verso di me, dal fondo del cuore, il suo amore che si fermava solo là dove non c'era più materia per sostenerlo, alla superficie del suo sguardo appassionato, che lei avvicinava a me il più possibile, che cercava di elevare, protendendo le labbra, in un sorriso che sembrava baciarmi, nella cornice e sotto la volta del sorriso più discreto dell'ogiva illuminata dal sole di mezzogiorno - per tutto questo quella finestra ha assunto nella mia memoria la dolcezza delle cose che ebbero, contemporaneamente a noi, accanto a noi, una parte in un'ora particolare, la stessa per noi e per loro; e per quanto le sue crociere siano ricche di forme mirabili, quella illustre finestra serba per me l'aspetto familiare di un uomo di genio con cui si sia trascorso un mese in una stessa località di villeggiatura, il quale avesse concepito per noi un po' di amicizia; e se, da allora, ogni qualvolta vedo il calco di quella finestra in un museo, sono costretto a trattenere le lacrime, è molto semplicemente perché essa mi dice solo la cosa che più di ogni altra può commuovermi «Mi ricordo molto bene di vostra madre».

E per andare a cercare la mamma che si era allontanata dalla finestra, lasciando il calore dell'aria aperta avevo proprio quella sensazione di freschezza provata un tempo a Combray quando salivo in camera mia; ma a Venezia era una corrente d'aria a mantenere quella frescura, non più su di una piccola scaletta di legno dai gradini ravvicinati, ma sulle nobili superfici di scalini di marmo spruzzati a ogni momento da un lampo di sole glauco, che all'utile lezione di Chardin (3), ricevuta in passato, aggiungevano quella di Veronese (4). E' poiché a Venezia alle opere d'arte, alle case magnifiche è affidato il compito di darci le impressioni familiari della vita, rappresentarne solo gli aspetti miserabili dove quel che ne fa lo

splendore si dissolve - col pretesto che la Venezia di certi pittori è freddamente estetica nella sua parte più celebre (a eccezione degli splendidi studi di Maxime Dethomas (5)), e per renderla più intima e più vera, rappresentarla rassomigliante ad Aubervilliers, equivale a eluderne il carattere. Fu il torto di certi artisti grandissimi, per una reazione del tutto naturale contro la Venezia fittizia dei cattivi pittori, essersi applicati unicamente alla Venezia, che essi giudicarono più realistica, degli umili campi, dei piccoli rii abbandonati. Quella esploravo spesso il pomeriggio, se non uscivo con mia madre. Vi trovavo infatti più facilmente quelle donne del popolo, le fiammiferaie, le confezionatrici di perle, le artigiane del vetro o dei merletti, le piccole operaie dai grandi scialli neri a frange che nulla mi impediva di amare, perché avevo in gran parte dimenticato Albertine, e che più di altre mi parevano desiderabili, perché ancora un po' me la ricordavo. Chi avrebbe potuto dirmi esattamente, del resto, quanto in quella mia appassionata ricerca delle Veneziane ci fosse di queste, quanto di Albertine, del mio antico desiderio di un tempo del viaggio a Venezia? Ogni nostro più piccolo desiderio, benché unico come un accordo, accoglie in sé le note fondamentali su cui tutta la nostra vita è costruita. E talora, se ne sopprimessimo una, che pure non cogliamo, di cui non abbiamo coscienza, che non è collegata per nulla all'oggetto da noi perseguito, vedremmo tuttavia svanire tutto il nostro desiderio di quell'oggetto. C'erano molte cose che non cercavo di appurare nell'affanno con cui correvo alla ricerca delle Veneziane. La mia gondola seguiva i piccoli canali; come la mano misteriosa di un genio che mi avesse guidato nei meandri di quella città d'Oriente, essi sembravano, via via che avanzavo, aprirmi un cammino scavato nel cuore di un quartiere che dividevano, separando appena, con un solco sottile arbitrariamente tracciato, le alte case dalle finestrelle moresche; e come se la magica guida avesse tenuto una candela fra le dita e avesse fatto luce al mio passaggio, esse facevano brillare davanti a sé un raggio di sole cui aprivano la via. Si avvertiva che fra le povere case separate dal canaletto, le quali, senza di esso, avrebbero formato un tutto compatto, non era stato lasciato nessuno spazio. Di modo che il campanile della chiesa o i pergolati del giardino stavano a strapiombo sul rio, come in una città inondata. Ma per le chiese come per i giardini, grazie a una trasposizione identica a quella del Canal Grande, il mare si prestava tanto bene a fare da via di comunicazione, da strada, grande o piccola, che, da

ogni lato del canaletto, le chiese salivano dall'acqua in quel vecchio quartiere popoloso e povero, divenute umili e frequentate parrocchie, recanti su di sé l'impronta della propria necessità, dell'affluire di tanta umile gente; che i giardini attraversati dal passaggio del canale lasciavano immergere nell'acqua le loro foglie o i loro frutti stupiti, e che, sulla cornice delle case, le cui arenarie rozzamente tagliate erano ancora rugose come se fossero state appena segate, dei ragazzi sorpresi, stando in equilibrio, lasciavano penzolare le gambe, tenendosi ben saldi, come marinai seduti su di un ponte mobile di cui le due metà si siano aperte lasciando passare il mare fra di esse. Talora appariva un monumento più bello che spuntava fuori come una sorpresa in una scatola che avessimo appena aperta, un tempietto d'avorio con i suoi ordini corinzi e la sua statua allegorica sul frontone, un po' spaesato in mezzo alle cose usuali fra cui si trovava, perché avevamo un bel fargli spazio, il peristilio riservatogli dal canale conservava l'aspetto di un molo per ortolani. Avevo l'impressione, accresciuta ancora dal mio desiderio, di non essere all'aperto, ma di inoltrarmi sempre più in qualcosa di segreto, giacché ogni volta trovavo qualcosa di nuovo che veniva a porsi al mio fianco, da un lato o dall'altro, piccolo monumento o campo imprevisto, con l'aria stupita delle belle cose che si vedono per la prima volta e di cui ancora non si comprendono bene la destinazione e l'utilità.

Tornavo a piedi per le strette calli, fermavo delle ragazze del popolo come aveva forse fatto Albertine e mi sarebbe piaciuto averla accanto. Certo, non potevano essere le stesse; all'epoca in cui Albertine era stata a Venezia, sarebbero state ancora delle bambine. Ma dopo essere stato un tempo, in un primo momento e per viltà, infedele a ognuno dei miei desideri concepito come unico, poiché avevo ricercato un oggetto analogo e non lo stesso che non speravo di ritrovare, ora cercavo sistematicamente donne che Albertine non avesse conosciute, proprio quelle, tant'è che non ricercavo più quelle che un tempo avevo desiderato. Certo mi capitava spesso di ricordarmi, con una violenza di desiderio inaudita, questa o quella ragazzina di Méséglise o di Parigi, la lattaia che avevo vista ai piedi di una collina, la mattina, nel mio primo viaggio verso Balbec. Ma purtroppo me le ricordavo quali erano allora, cioè quali ora certo non erano più. Di modo che, se un tempo ero stato indotto a far deviare la mia impressione dell'unicità di un desiderio cercando al posto di una collegiale perduta di vista una collegiale

analoga, ora, per ritrovare le ragazze che avevano turbato la mia adolescenza o quella di Albertine, dovevo consentire una deroga ulteriore al principio dell'individualità del desiderio: non quelle che allora avevano sedici anni dovevo cercare, ma quelle che avevano sedici anni oggi, giacché ora, in mancanza di quanto c'era stato di più specifico nella persona e che mi era sfuggito, quel che amavo era la giovinezza.

Sapevo che la giovinezza di quelle che avevo conosciute ormai esisteva solo nel mio ricordo bruciante, e che non quelle avrei dovuto cogliere, per quanto desideroso fossi di afferrarle, quando la memoria me le raffigurava, se volevo davvero cogliere la giovinezza e il fiore dell'anno. Il sole era ancora alto nel cielo quando andavo a incontrare mia madre nella Piazzetta. Chiamavamo una gondola. «Come avrebbe amato questa grandezza così semplice la tua povera nonna!», mi diceva la mamma indicando il palazzo ducale, che osservava il mare col pensiero che gli aveva confidato il suo architetto e che esso fedelmente custodiva nella muta attesa dei dogi scomparsi. «Le sarebbe piaciuta anche la dolcezza di questi colori rosei, perché non è leziosa. Come sarebbe piaciuta Venezia a tua nonna! E quanta familiarità, degna di rivaleggiare con quella della natura, avrebbe trovato in tutte quelle bellezze tanto piene di cose da non aver bisogno di alcuna apparecchiatura da potersi presentare così come sono, il Palazzo Ducale nella sua forma cubica, le colonne che tu dici essere quelle del palazzo di Erode, in piena Piazzetta, e ancora meno disposti ad arte, messi lì come in mancanza di un altro luogo, i pilastri di San Giovanni di Acri, e quei cavalli sul balcone di San Marco! Tua nonna avrebbe provato tanto piacere a vedere il tramonto del sole sul palazzo dei dogi, quanto in montagna». E c'era infatti una parte di verità in quanto diceva mia madre, perché, mentre la gondola ci riconduceva risalendo il Canal Grande, guardavamo la fila dei palazzi, fra i quali passavamo, riflettere la luce e l'ora sui loro fianchi rosati, e mutare con esse, non tanto come abitazioni private e monumenti celebri, quanto come una catena di scogliere di marmo, lungo la quale si vada in barca la sera in un canale per vedere tramontare il sole. Così, le case disposte ai due lati del canale, facevano pensare a dei siti naturali, ma di una natura che avesse creato le sue opere con un'immaginazione umana. Ma, al tempo stesso (per il carattere sempre urbano delle impressioni che Venezia offre, fin quasi in mare aperto, su quei flutti, dove due volte al giorno si fan sentire il flusso e il riflusso che, di volta in volta, coprono con

l'alta marea e scoprono con la bassa marea le magnifiche scalinate esterne dei palazzi), come sarebbe avvenuto a Parigi sui boulevard agli Champs Élysées, al Bois, in ogni largo viale di moda, incontravamo nella luce carica di pulviscolo della sera, le donne più eleganti, quasi tutte straniere, che, mollemente adagiate sui cuscini delle loro carrozze galleggianti, si allineavano in fila, si fermavano davanti a un palazzo dove avevano un'amica cui far visita, facevano chiedere se fosse in casa, e mentre, nell'attesa di una risposta, preparavano per ogni evenienza il loro biglietto da visita come avrebbero fatto sulla porta del palazzo di Guermantes, cercavano nella guida di che epoca, di che stile fosse il palazzo, non senza esser scosse, come sulla cresta di un'onda azzurra, da quel risucchio dell'acqua scintillante e impennata, sgomenta d'essere stretta fra la gondola danzante e il marmo echeggiante. E così anche le passeggiate, sia pur per recarsi in visita o a far spese, erano triplici e uniche in quella Venezia, dove il semplice via vai mondano assume contemporaneamente la forma e il fascino di una visita a un museo e di una gita in mare.

Parecchi palazzi del Canal Grande erano trasformati in alberghi, e, per voglia di cambiare o per cortesia verso la signora Sazerat che avevamo ritrovato a Venezia - la conoscenza impreveduta e importuna che si incontra puntualmente quando si viaggia - e che mia madre aveva invitata, volemmo una sera tentare di cenare in un albergo che non era il nostro e che aveva fama di avere una cucina migliore. Mentre mia madre pagava il gondoliere ed entrava con la signora Sazerat nella sala che aveva prenotato, volli dare un'occhiata al salone del ristorante, dalle belle colonne di marmo, e un tempo interamente coperto da affreschi, poi mal restaurati. Due camerieri conversavano fra di loro: «I vecchi mangiano in camera loro? Non avvertono mai. E' molto seccante, non so mai se devo riservare il loro tavolo ("non so se bisogna conservar loro la tavola" (6)). E poi, tanto peggio per loro se scendono e lo trovano occupato!

Non capisco che si ricevano dei "forestieri" (7) così in un albergo tanto elegante. Non sono come gli altri che alloggiano qui».

Nonostante il suo disprezzo, il cameriere avrebbe voluto sapere cosa doveva decidere per il tavolo, e stava per far chiedere al "lift" di salire al piano di sopra quando, prima che ne avesse il tempo, ricevette la risposta: aveva appena visto la vecchia signora che stava entrando. Nonostante l'aria triste e affaticata che procura l'appesantimento degli anni, e una specie di

eczema, di lebbra rossa che le copriva il volto, non ebbi difficoltà a riconoscere, sotto la sua cuffietta, nella sua cotta nera confezionata da W***, ma, per i profani, simile a quella di una vecchia portinaia, la marchesa di Villeparisis. Il caso volle che il posto in cui mi trovavo, in piedi, intento a esaminare i resti di un affresco, fosse, lungo le belle pareti di marmo, proprio dietro il tavolo dove si era seduta la signora di Villeparisis.

«Allora il signor di Villeparisis non tarderà a scendere. Da un mese che son qui, una volta soltanto non hanno mangiato insieme», disse il cameriere.

Mi chiedevo chi fosse mai il parente con cui viaggiava e che chiamavano «signor di Villeparisis», quando, qualche istante dopo, vidi venire verso il tavolo e sedere accanto a lei, il suo vecchio amante: il signor di Norpois.

L'età avanzata aveva indebolito la sonorità della sua voce, ma aveva conferito, in compenso, al suo linguaggio, un tempo così misurato, una vera e propria intemperanza. Forse bisognava cercarne la causa in ambizioni che sentiva di non aver più tanto tempo per realizzare, e che tanto più lo riempivano di veemenza e di foga; forse nel fatto che, messo in disparte da una vita politica in cui ardeva dalla voglia di rientrare, credeva con l'ingenuità del desiderio, di poter fare collocare in pensione, con le sue critiche sanguinose dirette contro di loro, coloro che si vantava di poter sostituire. Così è facile vedere certi uomini politici assicurare che il governo di cui non fanno parte non durerà più di tre giorni. Sarebbe, d'altronde, esagerato credere che il signor di Norpois avesse perduto completamente le tradizioni del linguaggio diplomatico. Non appena sorgevano «questioni importanti», tornava ad essere, lo vedremo fra poco, l'uomo che avevamo conosciuto; ma per il resto del tempo, si sfogava sull'uno e sull'altro con la violenza senile di certi ottuagenari che li butta addosso a delle donne cui non possono più recar gran danno.

La signora di Villeparisis mantenne, per qualche minuto, il silenzio di una vecchia signora cui la stanchezza della vecchiaia ha reso difficile risalire dai ricordi del passato al presente. Poi, con quelle domande tutte pratiche in cui si imprime il perdurare di un reciproco amore: «Siete passato da Salviati?

- Sì.

- La manderanno domani?
 - Ho riportato io la coppa. Ve la mostrerò dopo cena. Vediamo il menu.
 - Avete dato l'ordine in borsa per le mie Suez?
 - No, l'attenzione della Borsa è monopolizzata in questo momento dai valori del petrolio. Ma non c'è motivo di affrettarsi date le ottime disposizioni del mercato. Ecco il menu. Ci sono triglie come primo piatto. Volete che ne prendiamo?
 - Io sì, ma per voi sono proibite. Chiedete invece un risotto. Ma non sanno farlo.
 - Non fa nulla. Cameriere, triglie per la signora e un risotto per me.»
- Nuovo e lungo silenzio.

«Ecco, vi ho portato dei giornali, il “Corriere della Sera”, la “Gazzetta del Popolo”, eccetera... Sapete che si fa un gran parlare di un movimento diplomatico, il cui primo capro espiatorio sarebbe Paléologue (8), notoriamente insufficiente in Serbia? Forse sarebbe sostituito da Lozé (9) e bisognerebbe provvedere al posto di Costantinopoli. Ma, si affrettò ad aggiungere con acredine il signor di Norpois, per un'ambasciata di una tale importanza, dove è evidente che la Gran Bretagna, dovrà sempre, in ogni evenienza, avere il primo posto al tavolo delle deliberazioni, sarebbe prudente rivolgersi a uomini d'esperienza con maggiori capacità di resistere alle insidie dei nemici dei nostri alleati britannici di quante ne abbiano i diplomatici della giovane scuola che andrebbero a finire a capofitto in una trappola.» La volubilità irritata con cui il signor di Norpois pronunciò queste ultime parole, nasceva soprattutto dal fatto che i giornali, invece di fare il suo nome, come lui aveva raccomandato di fare, davano come «gran favorito» un giovane ministro degli Esteri. «Dio sa se gli uomini di una certa età sono lontani dal mettersi, a seguito di chissà quali tortuose manovre, al posto di reclute più o meno incapaci! Ne ho conosciuti molti, di tutti quei pretesi diplomatici dal metodo empirico che riponevano tutta la loro speranza in un pallone sonda che io non tardavo a sgonfiare. Non v'è dubbio che, se il governo è così privo di senno da porre le redini dello stato in mani turbolente, all'appello del dovere un coscritto risponderà sempre: ‘Presente’. Ma chi sa» (e il signor di Norpois aveva l'aria di sapere benissimo di chi stava parlando) «se si verificherebbe la stessa cosa il giorno in cui si andasse a cercare qualche veterano pieno di saggezza e di abilità. A mio avviso, ognuno può avere il suo modo di vedere le cose: il

posto di Costantinopoli dovrebbe essere accettato solo dopo aver risolto tutte le controversie pendenti con la Germania. Non dobbiamo nulla a nessuno; è inammissibile che ogni sei mesi si venga a pretendere, con subdole manovre e nonostante la nostra opposizione, non si sa quale quietanza, sempre messa avanti da una stampa debitamente sovvenzionata. Bisogna che tutto questo finisca e, naturalmente, un uomo di grande valore e che ha dato prova delle sue capacità, un uomo che godesse per così dire, della fiducia dell'imperatore, avrebbe più autorità di chiunque altro per porre fine al conflitto.» Un signore che stava finendo di cenare salutò il signor di Norpois.

«Ah! ma è il principe Foggi, disse il marchese.

- Ah! non so proprio chi volete dire, sospirò la marchesa di Villeparisis.

- Ma certo che sì. E' il principe Odon. E' il cognato di vostra cugina Doudeauville. Vi ricordate che sono andato a caccia con lui a Bonnétable?

- Ah! Odon, quello che dipingeva?

- Niente affatto: è quello che ha sposato la sorella del granduca N***.»

Il signor di Norpois diceva tutto ciò col tono piuttosto sgradevole di un professore scontento della propria allieva e, con i suoi occhi azzurri guardava fisso la signora di Villeparisis.

Quando il principe ebbe finito il suo caffè e lasciò il tavolo, il signor di Norpois si alzò, gli andò premurosamente incontro, e con un gesto maestoso si fece da parte, e, ritraendosi, lo presentò alla signora di Villeparisis. E durante quei pochi minuti che il principe restò in piedi accanto a loro, il signor di Norpois non smise un attimo di sorvegliare la signora di Villeparisis con la sua pupilla azzurra, per compiacenza o severità di vecchio amante, e soprattutto, per il timore che lei si lasciasse andare a degli eccessi di linguaggio che un tempo lui aveva gradito, ma che ora temeva. Non appena lei diceva al principe qualcosa di inesatto, lui rettificava le sue parole e fissava gli occhi della marchesa afflitta e docile, con l'intensità continua di un magnetizzatore.

Un cameriere venne a dirmi che mia madre mi aspettava, la raggiunsi e mi scusai con la signora Sazerat dicendo che mi ero attardato a osservare la signora di Villeparisis. A quel nome, la signora Sazerat impallidì e sembrò star sul punto di svenire. Cercando di dominarsi: «La signora di Villeparisis, la signorina di Bouillon?, mi disse.

- Sì.

- Non potrei vederla un secondo? E' il sogno della mia vita.
- Allora non perdetevi troppo tempo, signora, perché fra poco avrà finito di cenare. Ma come mai vi interessa tanto?

- La signora di Villeparisis in prime nozze era la duchessa d'Havré, bella come un angelo, malvagia come un demonio, che ha fatto impazzire mio padre, lo ha rovinato, e poi, subito dopo, abbandonato. Bene! Per quanto abbia agito con lui come l'ultima delle squaldrine, sia stata la causa del fatto che io e i miei abbiamo dovuto vivere in ristrettezze a Combray, ora che mio padre è morto, la mia consolazione è che abbia amato la donna più bella dei suoi tempi, e siccome non l'ho mai vista, nonostante tutto, mi sarà dolce...» Accompagnai la signora Sazerat, tremante d'emozione, fino al ristorante e le indicai la signora di Villeparisis.

Ma, come i ciechi che rivolgono gli occhi altrove e non nella direzione giusta, la signora Sazerat non soffermò i suoi sguardi sul tavolo dove stava cenando la signora di Villeparisis e cercando un altro punto della sala: «Ma deve essere andata via, non la vedo dove voi mi dite».

E continuava a cercare, inseguendo la visione detestata, adorata, che da tanto tempo viveva nella sua immaginazione.

«Ma sì, al secondo tavolo.

- Evidentemente non contiamo partendo dallo stesso punto. Come conto io, al secondo tavolo, accanto a un vecchio signore, c'è solo una piccola vecchia gobba, paonazza, orribile.

- E' lei!» Intanto, poiché la signora di Villeparisis aveva chiesto al signor di Norpois di far accomodare il principe Foggi, fra loro tre ebbe inizio una amabile conversazione; si parlò di politica, il principe dichiarò di essere indifferente alla sorte del governo, e che sarebbe rimasto ancora tutta una settimana a Venezia. Sperava che fino ad allora ogni crisi ministeriale sarebbe stata evitata. Il principe Foggi credette sulle prime che queste questioni politiche non interessassero il signor di Norpois, giacché questi, che fino allora si era espresso con tanta veemenza, improvvisamente aveva cominciato a osservare un silenzio quasi angelico che sembrava poter aprirsi, se la voce gli fosse tornata, solo in un canto innocente e melodioso di Mendelssohn (10) o di Cesar Franck (11). Il principe pensava anche che quel silenzio fosse dovuto al riserbo di un Francese che, davanti ad un Italiano, non vuoi parlare delle faccende dell'Italia. Ora, il principe si sbagliava completamente. Il silenzio, l'aria di indifferenza del signor di

Norpois erano non il segno di un riserbo, ma il consueto preludio a una sua intromissione in questioni importanti. Il marchese ambiva, come abbiamo visto, nientemeno che a Costantinopoli, con una risoluzione preventiva delle questioni tedesche, per la quale contava di forzare la mano al gabinetto di Roma. Il marchese riteneva infatti che da parte sua un atto di portata internazionale potesse essere il degno coronamento della propria carriera, forse anche l'inizio di nuovi onori, di funzioni difficili cui non aveva rinunciato. Giacché la vecchiaia ci rende all'inizio incapaci di prendere iniziative, ma non di desiderare. Solo in una terza fase coloro che giungono a una vecchiaia molto avanzata hanno rinunciato al desiderio, come hanno dovuto rinunciare all'azione. Non si presentano neanche più a inutili elezioni, dove tanto spesso tentarono di riuscire, come a quelle di Presidente della Repubblica. Si accontentano di uscire, di mangiare, di leggere i giornali, sopravvivono a se stessi.

Il principe, per mettere il marchese a suo agio e dimostrargli che lo considerava come un compatriota, si mise a parlare dei possibili successori dell'attuale presidente del Consiglio. Successori il cui compito sarebbe stato difficile. Quando il principe Foggi ebbe citato più di venti nomi di uomini politici che gli sembravano in grado di far parte del governo, nomi che l'ex Ambasciatore ascoltò con le palpebre semiabbassate sugli occhi azzurri e senza fare neanche un movimento, il signor di Norpois ruppe finalmente il silenzio per pronunciare quelle parole che per vent'anni avrebbero alimentato le conversazioni delle cancellerie, e che poi, quando le si fossero dimenticate, sarebbero state esumate da qualche personalità che si firmava «un Bene Informato», o «Testis» o «Machiavelli» su di un giornale, dove l'oblio stesso in cui erano cadute sarebbe valso loro il beneficio di far di nuovo sensazione.

Dunque, il principe Foggi aveva appena citato più di venti nomi al diplomatico muto e immobile come un sordo, quando il signor di Norpois sollevò leggermente la testa e nella forma in cui aveva stilato i suoi interventi diplomatici più gravidi di conseguenze, sebbene questa volta con maggiore audacia e minor brevità, chiese con fine abilità: «Nessuno ha fatto il nome di Giolitti (12)». A queste parole al principe Foggi si aprirono finalmente gli occhi, udì un mormorio celestiale. Poi, subito, il signor di Norpois si mise a parlare di questo e di quello, non temé di fare un po' di rumore, come, dopo l'ultima nota di una sublime aria di Bach, non ci si

preoccupa più di parlare ad alta voce, di andare a prendere il soprabito al guardaroba. Rese anzi più netta la rottura pregando il principe di deporre i suoi omaggi ai piedi delle Loro Maestà il re e la regina quando avrebbe avuto occasione di vederli, frase di congedo che corrisponde alle parole che si sentono gridare alla fine di un concerto: «Il cocchiere Augusto della rue Belloy» (13). Ignoriamo quali fossero esattamente le impressioni del principe Foggi. Era certo estasiato di avere udito quel capolavoro: «E Giolitti, nessuno ha fatto il suo nome?». Perché il signor di Norpois, cui l'età aveva spento o confuso le qualità migliori, aveva perfezionato, in compenso, invecchiando, le sue «arie di bravura», come certi musicisti anziani, in declino per tutto il resto, acquistano fino all'ultimo giorno, per la musica da camera, una virtuosità perfetta che fino ad allora non possedevano.

Fatto sta che il principe Foggi, che contava di passare quindici giorni a Venezia, rientrò a Roma quel giorno stesso, e qualche giorno dopo fu ricevuto in udienza dal re a proposito di certe proprietà che, crediamo di averlo già detto, il principe possedeva in Sicilia. Il governo vegetò più a lungo di quanto si sarebbe creduto. Alla sua caduta il re consultò vari uomini di Stato a proposito del capo che sarebbe stato opportuno dare al nuovo governo. Poi fece chiamare Giolitti che accettò. Tre mesi dopo un giornale raccontò il colloquio del principe Foggi con il signor di Norpois. La conversazione veniva riferita come l'abbiamo riferita noi, con la differenza che, invece di dire: «Il signor di Norpois chiese con fine abilità», si leggeva: «disse con quel fine e affascinante sorriso che gli conosciamo». Il signor di Norpois giudicò che «con fine abilità» avesse già una forza esplosiva sufficiente per un diplomatico e che quell'aggiunta fosse per lo meno intempestiva. Aveva pur chiesto che il quai d'Orsay (14) smentisse ufficialmente, ma il quai d'Orsay non sapeva dove battere la testa. Difatti, da quando quel colloquio era stato rivelato, Barrère (15) telegrafava ininterrottamente a Parigi per lamentarsi che al Quirinale ci fosse un ambasciatore ufficioso e per riferire il malcontento che la cosa aveva provocato in tutta Europa. Quel malcontento non esisteva, ma i vari ambasciatori erano troppo cortesi per smentire Barrère, il quale assicurava loro che tutti, di certo, erano indignati. Barrère, ascoltando solo il proprio pensiero, scambiava quel silenzio per un'adesione. E subito telegrafava a Parigi: MI SONO

INTRATTENUTO PER UN'ORA COL MARCHESE VISCONTI VENOSTA (16), ECCETERA... I suoi segretari erano sfiniti.

Eppure il signor di Norpois godeva della devozione di un antichissimo giornale francese, che, anche nel 1870, quando egli era ministro di Francia in un paese tedesco, gli aveva reso grandi servigi. Quel giornale (soprattutto il primo articolo non firmato) era redatto in modo ammirevole. Ma era mille volte più interessante quando quel primo articolo (chiamato «primo-Parigi» in quei tempi lontani, e oggi, non si sa perché, «editoriale») era invece scritto male, con infinite ripetizioni. Ognuno avvertiva allora, con emozione, che l'articolo era stato «ispirato». Forse dal signor di Norpois, forse da qualche altra personalità importante dell'epoca. Per dare un'idea anticipata degli eventi d'Italia, mostriamo come il signor di Norpois si servì di quel giornale nel 1870, inutilmente, si affermerà, poiché la guerra scoppiò comunque; molto efficacemente, pensava il signor di Norpois, il cui assioma era che innanzi tutto bisogna preparare l'opinione pubblica. I suoi articoli, in cui ogni parola era pesata, somigliavano a quei bollettini ottimistici cui fa seguito immediatamente la morte del malato. Per esempio, alla vigilia della dichiarazione di guerra, nel 1870, quando la mobilitazione era già quasi compiuta, il signor di Norpois (restando nell'ombra, naturalmente) aveva creduto opportuno inviare a quel celebre giornale l'editoriale seguente: «Negli ambienti autorizzati sembra prevalere l'opinione che dalla metà del pomeriggio di ieri, la situazione, senza avere beninteso, un carattere allarmante, potrebbe essere prospettata come seria e anche, sotto certi aspetti, come suscettibile di essere considerata critica. Il marchese di Norpois avrebbe avuto vari colloqui col ministro di Prussia, al fine di esaminare in uno spirito di fermezza e di conciliazione, e in modo del tutto concreto, i vari motivi di frizione esistenti, se così ci si può esprimere. Purtroppo, al momento di andare in macchina, non ci è ancora pervenuta la notizia che le Loro Eccellenze abbiano potuto mettersi d'accordo su una formula in grado di servir da base a uno strumento diplomatico.

Ultima ora: si è appreso con soddisfazione negli ambienti bene informati, che una leggera distensione sembra essersi prodotta nei rapporti franco-prussiani.

Si attribuirebbe un'importanza del tutto particolare al fatto che il signor di Norpois avrebbe incontrato “unter den Linden” (17) il ministro

d'Inghilterra con il quale si sarebbe intrattenuto a colloquio una ventina di minuti. La notizia è considerata come soddisfacente dalle sfere bene informate». (Era stata aggiunta fra parentesi dopo «soddisfacente» la parola tedesca equivalente: “befriedigend”.) E l'indomani si leggeva nell'editoriale: «Parrebbe, nonostante tutta l'accortezza del signor di Norpois cui tutti si compiacciono di rendere omaggio per l'abile energia con la quale ha saputo difendere gli imprescrittibili diritti della Francia, che una rottura non abbia più, per così dire, quasi nessuna possibilità di essere evitata».

Il giornale non poteva non far seguire un simile editoriale da qualche commento, inviato, beninteso, dal signor di Norpois. Si è forse notato, nelle pagine precedenti, che il «condizionale» era una delle forme grammaticali preferite dall'ambasciatore, nella letteratura diplomatica. («Si attribuirebbe una particolare importanza», invece di «pare che si attribuisca una particolare importanza»). Ma il presente dell'indicativo, preso non nel suo senso abituale ma in quello dell'antico ottativo, non era meno caro al signor di Norpois. I commenti che seguivano l'editoriale erano così concepiti: «Mai il pubblico ha dato prova di una calma tanto ammirevole. (Il signor di Norpois avrebbe certo voluto che la cosa fosse vera, ma temeva il contrario.) E' stanco di sterili agitazioni e ha appreso con soddisfazione che il governo di Sua Maestà si assumerebbe le sue responsabilità secondo le eventualità che potrebbero prodursi. Il pubblico non chiede (ottativo) di più. Al suo ammirevole sangue freddo, che è già un indice di successo, aggiungeremo ancora una notizia giunta a proposito per assicurare l'opinione pubblica, se ce ne fosse bisogno.

Si assicura, infatti, che il signor di Norpois, il quale, per ragioni di salute, doveva da tempo venire a Parigi per una piccola cura, avrebbe lasciato Berlino, dove non giudicava più utile la sua presenza. “Ultim'ora”: Sua Maestà l'imperatore ha lasciato stamattina Compiègne per Parigi, al fine di conferire con il marchese di Norpois, il ministro della Guerra e il maresciallo Bazaine, nel quale l'opinione pubblica ha particolarmente fiducia. S. M. l'imperatore ha annullato la cena che doveva offrire alla cognata, la duchessa d'Alba. Questa decisione ha prodotto dovunque, non appena è stata resa nota, un'impressione particolarmente favorevole. L'imperatore ha passato in rivista le truppe, il cui entusiasmo è indescrivibile. Alcuni reparti, dietro un ordine di mobilitazione emesso fin

dall'arrivo dei sovrani a Parigi, sono, per ogni evenienza, pronti a partire in direzione del Reno».

Talora, al crepuscolo, rientrando in albergo, sentivo che l'Albertine di un tempo, invisibile a me stesso, era tuttavia racchiusa in fondo a me come nei «piombi» (18) di una Venezia interiore, di cui talvolta un incidente faceva scorrere la grata arrugginita fino a schiudermi un'apertura su quel passato.

Così, per esempio, una sera, una lettera del mio agente di cambio mi riaprì per un attimo le porte della prigione dove Albertine viveva in me, ma così lontana, così profonda, che mi era inaccessibile. Da quando era morta non mi ero più occupato delle speculazioni che avevo fatto per disporre di più denaro per lei.

Ora il tempo era passato; grandi saggezze dell'epoca precedente erano smentite da quella attuale, come un tempo era capitato a Thiers (19) il quale diceva che le ferrovie non avrebbero mai potuto avere successo; e i titoli di cui il signor di Norpois ci aveva detto: «Il loro reddito non è certo molto elevato, ma almeno il capitale non sarà mai svalutato», erano spesso quelli che più erano scesi.

Solo per il Consolidato inglese e per le Raffinerie Say, dovevo pagare agli agenti di cambio differenze tanto rilevanti, insieme a interessi e riporti, che con un colpo di testa mi decisi a vendere tutto e d'improvviso mi ritrovai a possedere soltanto un quinto di quel che avevo ereditato da mia nonna e che ancora possedevo quando Albertine era viva. Lo si venne a sapere, del resto, a Combray tra quanti erano rimasti della nostra famiglia e delle nostre conoscenze e, siccome si sapeva che frequentavo il marchese di Saint-Loup e i Guermantes, si disse: «Ecco dove portano le idee di grandezza». Si sarebbero davvero sgomentati se avessero saputo che avevo fatto quelle speculazioni per una ragazza di condizione modesta come Albertine, quasi una protetta del vecchio professore di piano di mia nonna, Vinteuil. Del resto, in quella vita di Combray dove ognuno è classificato per sempre a seconda dei redditi di cui si è a conoscenza, come in una casta indiana, non ci si sarebbe potuti fare un'idea della grande libertà che regnava nel mondo dei Guermantes, dove non si attribuiva alcuna importanza alla ricchezza e dove la povertà poteva essere considerata come altrettanto sgradevole, ma per nulla più degradante - e che non ledeva assolutamente la condizione sociale - di una malattia di stomaco. Certo ci si

immaginava invece, a Combray, che Saint-Loup e il signor di Guermantes dovessero essere dei nobili in rovina dai castelli carichi di ipoteche, ai quali io prestassi del denaro, mentre, se fossi stato rovinato io, loro sarebbero stati i primi a offrirmi, invano, di venirmi in aiuto. Riguardo alla mia relativa rovina, ne ero tanto più seccato in quanto le mie curiosità veneziane si erano da poco concentrate su di una giovane venditrice di oggetti di vetro dall'incarnato di fiore che offriva ai miei occhi estasiati tutta una gamma di toni aranciati e mi dava un tale desiderio di rivederla ogni giorno che, sentendo di essere prossimi a lasciare Venezia, mia madre e io, ero deciso a cercare di crearle a Parigi una qualunque sistemazione che mi consentisse di non separarmi da lei. La bellezza dei suoi diciassette anni era tanto nobile, tanto radiosa, che faceva di lei un autentico Tiziano da acquistare prima di partire.

Ma quel poco che mi restava del mio patrimonio sarebbe stato sufficiente a tentarla, tanto da lasciare il suo paese e venire a vivere a Parigi per me solo?

Ma mentre finivo di leggere la lettera dell'agente di cambio, una frase in cui mi diceva: "Mi prenderò cura dei vostri rapporti" mi ricordò un'espressione quasi altrettanto ipocritamente professionale, che la donna dei bagni di Balbec aveva usato parlando di Albertine ad Aimé: «Mi prendevo io cura di lei», aveva detto.

E quelle parole che non mi erano mai ritornate in mente, fecero scattare come un Sesamo i cardini della prigione. Ma un attimo dopo si richiusero sulla sepolta che io non ero colpevole di non voler raggiungere perché non riuscivo più a vederla, a ricordarmela, e perché le persone esistono per noi solo attraverso l'idea che ci facciamo di loro - ma che per un istante l'abbandono, da lei ignorato tuttavia, mi aveva reso più commovente: per un istante avevo invidiato il tempo già tanto lontano, quando, giorno e notte, soffrivo dell'aver sempre accanto il suo ricordo. Un'altra volta, a San Giorgio degli Schiavoni, un'aquila accanto a uno degli apostoli, stilizzata nello stesso modo, risvegliò in me il ricordo e quasi la sofferenza cagionatami da quei due anelli di cui Françoise mi aveva fatto notare la somiglianza e di cui non avevo mai saputo chi ne avesse fatto dono ad Albertine. Una sera, infine, avvenne qualcosa che sembrò far sì che il mio amore dovesse rinascere. Quando la nostra gondola si fermò davanti ai gradini dell'albergo, il portiere mi consegnò un telegramma che un fattorino

del telegrafo era già venuto tre volte a portarmi, perché, data l'inesattezza del nome del destinatario (che tuttavia, attraverso le deformazioni degli impiegati italiani, capii era il mio), si chiedeva una ricevuta attestante che il destinatario del telegramma fossi proprio io. Lo aprii non appena fui in camera mia, e gettando uno sguardo su un foglietto riempito di parole mal trasmesse, riuscii comunque a leggere: AMICO MIO MI CREDETE MORTA, PERDONATEMI, SONO

VIVISSIMA, VORREI VEDERVI, PARLARVI DI MATRIMONIO, QUANDO RITORNATE?

TENERAMENTE, ALBERTINE. Allora si verificò il contrario di quanto mi era successo per mia nonna: quando avevo saputo "di fatto" che mia nonna era morta, dapprima non avevo provato alcun dolore. E avevo sofferto realmente della sua morte quando dei ricordi involontari l'avevano fatta rivivere in me. Ora che nel mio pensiero Albertine non viveva più per me, la notizia che era viva non mi procurò la gioia che mi sarei aspettato. Albertine era stata per me solo un fascio di pensieri, era sopravvissuta alla sua morte materiale finché quei pensieri erano vivi dentro di me; invece, ora che quei pensieri erano morti, Albertine non risuscitava affatto per me col suo corpo. E accorgendomi di non provare gioia nel saperla viva, di non amarla più, avrei dovuto essere più sconvolto di chi, guardandosi in uno specchio, dopo mesi di viaggio o di malattia, si accorga di avere i capelli bianchi e un volto nuovo, di uomo maturo o di vecchio. E' una cosa sconvolgente perché vuoi dire: «L'uomo che ero, quel giovane biondo non esiste più, sono un altro». Ora, non si trattava forse per me di un cambiamento altrettanto profondo, di una morte altrettanto totale dell'«io» che ero stato, della sostituzione altrettanto completa di quell'«io» nuovo all'antico quanto lo è la vista di un viso rugoso con una parrucca bianca?

Ma non ci si affligge di essere diventati un'altra persona col trascorrere degli anni e nell'ordine del succedersi dei tempi, più di quanto non ci si affligga, in uno stesso periodo, di essere di volta in volta quegli esseri contraddittori, il malvagio, il sensibile, il delicato, il villano, il disinteressato, l'ambizioso, che siamo di volta in volta ogni giorno. E la ragione per cui non ci affliggiamo è la stessa: l'io eclissato - momentaneamente nell'ultimo caso e quando si tratti del carattere; per sempre nel primo caso e quando si tratti delle passioni - non è lì per deplorare l'altro, l'altro che, in quel momento, o ormai, è tutto noi; il

villano sorride della propria villania perché è villano; e il dimentico non si rattrista della propria mancanza di memoria, appunto perché ha dimenticato.

Sarei stato incapace di far risuscitare Albertine perché ero incapace di risuscitarmi io stesso, di risuscitare il mio io di allora. La vita, secondo la sua abitudine che consiste nel mutare la faccia del mondo con un'opera incessante di mutamenti infinitamente piccoli, non mi aveva detto, all'indomani della morte di Albertine: «Sii un altro», ma, attraverso mutamenti troppo impercettibili per consentirmi di rendermi conto del mutamento stesso, aveva rinnovato quasi tutto in me, di modo che il mio pensiero era già abituato al suo nuovo padrone - il mio nuovo io - quando si accorse che esso era mutato; ora dipendeva da questo. La mia tenerezza per Albertine, la mia gelosia, dipendevano, lo si è visto, dall'irradiarsi per associazione di idee di certi nuclei di impressioni dolci o dolorose, dal ricordo della signorina Vinteuil a Montjouvain, dai dolci baci sul collo che Albertine mi dava la sera. Ma via via che quelle impressioni si erano indebolite, l'immenso campo di impressioni che esse coloravano d'una tinta angosciosa o dolce aveva riassunto toni neutri. Una volta che l'oblio si fu impadronito di alcuni punti dominanti di sofferenza e di piacere, la resistenza del mio amore era vinta, non amavo più Albertine. Cercavo di ricordarmela. Avevo avuto un giusto presentimento quando, due giorni dopo la partenza di Albertine, avevo provato sgomento, al pensiero di aver potuto vivere quarantott'ore senza di lei. Era successa la stessa cosa quando, un tempo, avevo scritto a Gilberte dicendomi: se continua così per due anni, non l'amerò più. E se quando Swann mi aveva chiesto di rivedere Gilberte, per me fu come se avessi provato il malessere di accogliere una morta, per Albertine la morte, o quel che avevo creduto la sua morte, aveva compiuto la stessa opera che per Gilberte aveva compiuto la rottura prolungata. La morte non agisce diversamente dall'assenza. Il mostro la cui apparizione aveva fatto inorridire il mio amore, l'oblio aveva pur finito per divorarlo, come avevo creduto. Non solo la notizia che lei era viva non risvegliò il mio amore, non solo mi consentì di constatare quanto fosse già avanzato il mio ritorno all'indifferenza, ma gli fece subire istantaneamente un'accelerazione tanto brusca che retrospettivamente mi chiesi se un tempo la notizia contraria, quella della morte di Albertine, non avesse invece, completando l'opera avviata dalla sua partenza, esaltato il mio amore e ritardato il suo declino. Sì, ora che il saperla viva e il sapere di poter essere

riunito a lei me la rendevano tutt'a un tratto così poco preziosa, mi chiedevo se le insinuazioni di Françoise, la rottura stessa, e perfino la morte (immaginaria ma creduta reale) non avessero prolungato il mio amore; a tal punto gli sforzi di terzi e anche quelli del destino, per separarci da una donna ottengono solo l'effetto di legarci a lei. Ora stava avvenendo il contrario. Del resto, cercai di ricordarmela, e forse perché non dovevo far altro che un cenno per riaverla per me, il ricordo che mi si presentò fu quello di una ragazza già piuttosto grassa, mascolina, sul cui volto appassito già spuntava, come un seme, il profilo della signora Bontemps. Cosa avesse potuto fare con Andrée o con altre non mi interessava più. Non soffrivo più del male che a lungo avevo creduto inguaribile, e in fondo, avrei potuto prevederlo. Certo il rimpianto di un'amante, la gelosia che sopravvive sono malattie fisiche, come la tubercolosi o la leucemia. Tuttavia, tra i mali fisici bisogna distinguere quelli che sono causati da un agente puramente fisico, e quelli che agiscono sul corpo solo attraverso l'intelligenza. Soprattutto se la parte dell'intelligenza che fa da elemento di trasmissione è la memoria - se, cioè, la causa è annientata o allontanata - per quanto crudele sia la sofferenza, per quanto profondo possa sembrare lo sconvolgimento recato all'organismo, è rarissimo - dato che il pensiero possiede un potere di rinnovamento, o piuttosto un'impotenza di conservazione che i tessuti non hanno - che la prognosi non sia favorevole.

Trascorso il periodo di tempo che porta inevitabilmente alla morte un malato di cancro è raro davvero che un vedovo, un padre inconsolabile non siano guariti.

Io lo ero. Forse, per la ragazza che in quel momento rivedevo tanto ingrassata e che era certo invecchiata come erano invecchiate le ragazze da lei amate, forse dovevo rinunciare per lei alla stupenda fanciulla che era il mio ricordo di ieri, la mia speranza di domani (alla quale non avrei potuto dar nulla, come pure a nessun'altra, se sposavo Albertine) rinunciare a quella «Albertine nuova» «non quale l'hanno rivista gli Inferi» «ma fedele, ma fiera e anche un po' selvaggia» (20)? Era lei ora, quel che Albertine era stata un tempo: il mio amore per Albertine non era stato se non una forma passeggera della mia devozione alla giovinezza. Crediamo di amare una fanciulla, e in lei amiamo, ahimè!, solo quella aurora, di cui quel volto riflette, momentaneamente, il rossore. Trascorse la notte. Al mattino restituii il telegramma al portiere dell'albergo dicendo che me l'avevano

consegnato per sbaglio e che non era per me. Mi disse che ora che l'avevo aperto ci sarebbero state difficoltà, era meglio che lo tenessi; me lo rimisi in tasca ma mi ripromisi di fare come se non l'avessi mai ricevuto. Avevo definitivamente smesso di amare Albertine. E così quell'amore, dopo essersi tanto allontanato da quanto avevo previsto sulla base dell'esperienza del mio amore per Gilberte; dopo avermi fatto compiere una deviazione tanto lunga e dolorosa, finiva anch'esso, dopo essere stato un'eccezione, per rientrare, proprio come il mio amore per Gilberte, nella legge generale dell'oblio.

Ma allora pensai: tenevo ad Albertine più che a me stesso; ora non tengo più a lei perché per un certo tempo ho smesso di vederla. Ma il mio desiderio di non essere separato da me stesso dalla morte, di risuscitare dopo la morte, quel desiderio non era come il desiderio di non essere mai separato da Albertine, durava sempre. Era forse perché mi credevo più prezioso di lei, perché, quando l'amavo, amavo me stesso di più? No, era perché, cessando di vederla, avevo smesso di amarla, mentre non avevo smesso di amarmi giacché i miei legami quotidiani con me stesso non erano stati spezzati come quelli con Albertine. Ma se anche quelli col mio corpo, con me stesso lo fossero stati...? Certo sarebbe avvenuta la stessa cosa. Il nostro amore della vita è un vecchio legame di cui non sappiamo liberarci. La sua forza sta nel suo perdurare. Ma la morte che viene a spezzarlo ci guarirà dal desiderio dell'immortalità.

Dopo colazione, quando non me ne andavo vagando da solo per Venezia, mi preparavo per uscire con mia madre e, per prendere dei quaderni dove avrei preso appunti relativi a un lavoro che stavo facendo su Ruskin, salivo in camera mia.

Negli improvvisi angoli a gomito del muro che creavano tante rientranze, sentivo le restrizioni imposte dal mare, la parsimonia del suolo. E, scendendo per raggiungere mia madre che mi aspettava, in quell'ora in cui, a Combray, era così bello godersi il sole, vicinissimo nell'oscurità preservata dalle imposte chiuse, qui, lungo tutta la scalinata di marmo che, proprio come in un dipinto del Rinascimento, non si sapeva se fosse stata innalzata in un palazzo o su una galera, la stessa freschezza e la stessa sensazione dello splendore di fuori ci erano date dal velario che si muoveva davanti alle finestre sempre aperte, e attraverso le quali, in una continua corrente d'aria, l'ombra tiepida e il sole verdastro filavano come su di una

superficie fluttuante evocando la vicina mobilità, l'illuminazione, la scintillante instabilità dell'onda. Il più delle volte me ne andavo a San Marco con tanta più gioia in quanto, siccome bisognava prendere una gondola per arrivarci, la chiesa non mi si presentava come un semplice monumento, ma come l'approdo di un tragitto sull'acqua marina e primaverile che per me faceva con San Marco un tutto indivisibile e vivo. Mia madre e io entravamo nel battistero, calpestando entrambi i mosaici di marmo e di vetro del pavimento, avendo di fronte le ampie arcate di cui il tempo ha leggermente incurvato le superfici svasate e rosee, di modo che la chiesa, là dove non è stata intaccata la freschezza di quei colori, sembra costruita in una materia dolce e malleabile come la cera di alveoli giganteschi; là dove invece l'usura del tempo ne ha indurito la materia e dove gli artisti l'hanno traforata e lumeggiata di oro, sembra essere la preziosa rilegatura, in qualche cuoio di Cordova, del colossale Vangelo di Venezia. Intuendo che sarei rimasto a lungo davanti ai mosaici che raffigurano il battesimo di Cristo, mia madre, sentendo la gelida frescura che calava nel battistero, mi poggiava uno scialle sulle spalle. Quando ero con Albertine a Balbec, credevo che esprimesse una di quelle illusioni inconsistenti che riempiono la mente di tanta gente che ha pensieri confusi quando lei mi parlava del piacere - a mio parere privo di fondamento che avrebbe provato nel vedere un certo dipinto insieme a me. Oggi, invece, ho almeno la certezza che esiste il piacere se non di vedere, quanto meno di aver visto una cosa bella con una certa persona. E' giunta un'ora per me in cui, quando mi ricordo del battistero, davanti alle acque del Giordano dove San Giovanni immerge il Cristo, mentre la gondola ci aspettava sulla piazzetta, non mi è indifferente che, in quella fresca penombra, accanto a me ci sia stata una donna avvolta nel suo lutto con il fervore rispettoso ed entusiasta della anziana donna che si rivede a Venezia nella "Santa Ursula" del Carpaccio (21), e che quella donna dalle guance rosse, dagli occhi tristi, nei suoi veli neri che nulla per me potrà mai più fare uscire da quel santuario dolcemente illuminato di San Marco dove sono sicuro di ritrovarla perché vi ha il suo posto riservato e immutabile come un mosaico, sia mia madre. Il Carpaccio che or ora ho citato e che era il pittore che più volentieri ci recavamo ad ammirare, per poco non riaccese un giorno, il mio amore per Albertine. Vedevo per la prima volta "Il Patriarca di Grado che esorcizza un indemoniato". Guardavo lo stupendo cielo incarnato e viola sul

quale si stagliano quegli alti camini incrostati, la cui forma svasata e il rosso fiorire dei tulipani fanno pensare a tante Venezie di Whistler. Poi il mio sguardo andava dal vecchio Rialto in legno, a quel Ponte Vecchio del Quindicesimo secolo, ai palazzi di marmo ornati di capitelli dorati, poi tornava al Canale dove le barche sono guidate da adolescenti in abiti rosa, con berretti sormontati da “aigrettes”, simili al punto da ingannarsi, a un personaggio che evocava davvero Carpaccio in quella meravigliosa “Leggenda di Giuseppe” (22) di Sert, Strauss e Kessler. Infine, prima di allontanarsi dal quadro il mio sguardo tornò alla riva dove brulicano le scene della vita veneziana dell’epoca. Osservavo il barbiere asciugare il rasoio, il negro con il suo barile, le conversazioni dei musulmani, dei nobili signori veneziani in ampie vesti di broccato, di damasco, con tocchi di velluto color ciliegia, quando tutt’a un tratto sentii al cuore come un morso leggero. Sulle spalle di uno dei giovani della Compagnia della Calza, riconoscibile dai ricami d’oro e di perle che tracciano sulle loro maniche o sui colletti l’emblema dell’allegra confraternita cui erano affiliati, avevo appena riconosciuto il mantello che Albertine aveva indossato per venire con me in vettura scoperta a Versailles quella sera in cui ero lontanissimo dal pensare che una quindicina di ore appena mi separavano dal momento in cui se ne sarebbe andata da casa mia. Sempre pronta a tutto, quando le avevo chiesto di uscire, quel triste giorno che nella sua ultima lettera avrebbe chiamato “doppiamente crepuscolare poiché scendeva la sera e perché stavamo per lasciarci” si era gettata sulle spalle un mantello di Fortuny che l’indomani aveva portato con sé e che poi non avevo mai più rivisto nei miei ricordi. Dunque, da quel quadro del Carpaccio lo aveva preso quel geniale figlio di Venezia; lo aveva staccato dalle spalle di quel giovane della Compagnia della Calza per gettarlo su quelle di tante parigine che certo ignoravano, come fino allora lo avevo ignorato io, che il modello esisteva riprodotto in un gruppo di gentiluomini, in primo piano nel “Patriarca di Grado”, in una sala dell’Accademia di Venezia. Avevo riconosciuto tutto e poiché il mantello dimenticato mi aveva restituito, perché lo guardassi, gli occhi e il cuore di colui che quella sera stava per recarsi a Versailles con Albertine, fui invaso per qualche attimo da una sensazione confusa, e presto dissipata, di desiderio e di malinconia.

Poi c’erano giorni in cui mia madre e io non ci accontentavamo dei musei e delle chiese di Venezia, e così, una volta che il tempo era

particolarmente bello, per rivedere quei “Vizi” e quelle “Virtù” di cui Swann mi aveva dato delle riproduzioni, ancora appese, probabilmente, nello studio della casa di Combray, ci spingemmo fino a Padova; lì, dopo aver attraversato in pieno sole il giardino dell’Arena, entrai nella cappella di Giotto, dove l’intera volta e lo sfondo degli affreschi sono tanto azzurri da dar l’impressione che la radiosa giornata abbia varcato anch’essa, assieme al visitatore, la soglia, e sia venuta per un istante a far riparare all’ombra e al fresco il suo cielo puro; il suo cielo puro appena un po’ più cupo per essersi liberato delle dorature della luce, come in quelle brevi pause che vengono a interrompere le più belle giornate, quando, senza che si sia vista alcuna nube, perché il sole ha volto altrove il suo sguardo, per un momento, l’azzurro, ancora più dolce, si incupisce. In quel cielo trasferito sulla pietra colorata d’azzurro, volavano degli angeli che io vedevo per la prima volta, perché Swann mi aveva dato solo le riproduzioni delle “Virtù” e dei “Vizi” e non degli affreschi che illustrano la storia della Vergine e del Cristo. Ebbene, nel volo degli angeli, ritrovavo la stessa impressione di azione effettiva, letteralmente reale, che mi avevano dato i gesti della Carità o dell’Invidia. Con celeste fervore, o almeno con saggezza e applicazione infantili così intensi da portarli a congiungere le loro piccole mani, gli angeli sono raffigurati nell’Arena, ma come volatili di una specie particolare che sia realmente esistita, contemplate nella storia naturale dei templi biblici e evangelici. Sono piccoli esseri che non mancano di volteggiare davanti ai santi quando questi passeggiano; ce n’è sempre qualcuno che si libra in volo su di loro, e siccome sono creature reali ed effettivamente volanti, li vediamo innalzarsi, descrivere delle curve, eseguire con la massima facilità dei “loopings”, piombare al suolo a capofitto con l’aiuto delle ali che consentono loro di mantenersi in posizioni contrarie alle leggi di gravità; e fanno pensare a una varietà scomparsa di uccelli o a giovani allievi di Garros (23) che si esercitino nel volo librato, molto più che agli angeli dell’arte del Rinascimento e delle epoche seguenti, le cui ali sono solo emblemi, le cui movenze abitualmente sono identiche a quelle degli altri personaggi celesti ma privi di ali.

Tornando in albergo trovavo delle giovani donne, che venivano a Venezia, soprattutto dall’Austria, a passare le prime belle giornate di quella primavera senza fiori. Ce n’era una che non assomigliava nei lineamenti ad Albertine ma che mi piaceva perché aveva la stessa fresca carnagione, lo

stesso sguardo ridente e leggero. Presto mi accorsi che cominciavo a dirle le stesse cose che dicevo in principio ad Albertine, che le dissimulavo la stessa pena quando mi diceva che non ci saremmo visti l'indomani, perché andava a Verona, e provavo subito la voglia di andare a Verona anch'io. La cosa non durò: lei doveva ripartire per l'Austria, non l'avrei mai rivista, ma già vagamente geloso come lo si è quando si incomincia ad innamorarsi, guardando il suo affascinante ed enigmatico volto mi chiedevo se anche a lei piacessero le donne, se quel che aveva in comune con Albertine, quella chiarezza di carnagione e di sguardi, quell'aria di amabile franchezza che seduceva tutti, dovuta più al fatto che non cercava minimamente di conoscere le azioni degli altri che non l'interessavano per nulla, che non alla sua propensione a confessare le proprie, che dissimulava invece con le più puerili bugie, se tutto questo non costituisse i caratteri morfologici della donna che ama le donne. Era questo forse, in lei, senza che potessi razionalmente afferrarne la ragione, a esercitare un'attrazione su di me, a provocare le mie inquietudini (causa più profonda forse della attrazione esercitata su di me da ciò che ci conduce verso quel che ci farà soffrire) a darmi, quando la vedevo, tanto piacere e tristezza, come quegli elementi magnetici che non vediamo e che nell'aria di certi paesi ci fanno provare tanti malesseri? Ahimè, non lo avrei mai saputo. Quando cercavo di leggere nel suo viso, avrei voluto dirle: «Dovreste dirmelo, mi interesserebbe per conoscere una legge di storia naturale umana», ma non me lo avrebbe mai detto. Professava per tutto ciò che potesse assomigliare a quel vizio, un orrore particolare, e riservava una grande freddezza alle sue amiche. Forse questa era addirittura la prova che aveva qualcosa da nascondere, forse era stata presa in giro o biasimata per questo, e l'atteggiamento che assumeva per evitare che si potesse credere una cosa simile di lei, era come quella distanza rivelatrice che gli animali prendono da chi li ha percossi. Quanto a informarmi della sua vita, era impossibile; anche per Albertine, quanto tempo avevo impiegato prima di sapere qualcosa! Per sciogliere le lingue, c'era voluta la morte, tanto Albertine, come quella stessa giovane donna, osservava una prudente circospezione nella sua condotta! E poi, della stessa Albertine, ero sicuro di sapere qualcosa? Inoltre, come le condizioni di vita che più desideriamo ci diventano in differenti se smettiamo di amare la persona che, a nostra insaputa, ce le faceva desiderare perché ci

consentivano di viverle accanto, di piacerle quanto fosse stato possibile, la stessa cosa avviene per certe curiosità intellettuali.

L'importanza scientifica che attribuivo alla conoscenza del tipo di desiderio che si celava sotto i petali debolmente rosei di quelle guance, nella luce, luminosa senza sole come l'alba di quegli occhi pallidi, in quelle giornate mai raccontate, certo si sarebbe dissipata quando non avessi più amato affatto Albertine o quando non avessi più amato affatto quella giovane donna.

La sera uscivo da solo, nella città incantata, dove mi ritrovavo tra quartieri a me nuovi come un personaggio delle "Mille e Una Notte". Era molto raro che non scoprissi nel corso delle mie passeggiate qualche "piazza" ignota e spaziosa di cui nessuna guida, nessun viaggiatore mi aveva parlato. Mi ero inoltrato in una rete di stradine piccolissime, di "calli". La sera, con i loro alti camini svasati cui il sole conferisce i rosa più vivi, i rossi più chiari, tutto un giardino fiorisce sopra le case, con sfumature così varie che lo si sarebbe detto piantato sulla città, il giardino di un appassionato di tulipani di Delft o di Harlem. E del resto, l'estrema prossimità delle case faceva di ogni crocevia la cornice da cui sogguardava fantasticando una cuoca, in cui una fanciulla, seduta, si faceva pettinare i capelli da una vecchia dal volto, intuito nell'ombra, di strega - e trasformava in un'esposizione di cento quadri olandesi giustapposti ogni povera casa silenziosa e attaccata alle altre per via dell'estrema strettezza di quelle "calli". Compresse le une contro le altre, quelle "calli" dividevano in ogni direzione, con le loro scanalature, il settore di Venezia ritagliato tra un canale e la laguna, come se fosse stato cristallizzato seguendo quelle forme innumerevoli, tenui e minuziose. D'un tratto, in fondo a una di quelle stradine, sembrava che nella materia cristallizzata si fosse prodotta una distensione. Un vasto e sontuoso "campo" (24), che, in quella rete di stradine, non avrei certo potuto indovinare di quella importanza, per il quale non avrei mai potuto immaginare uno spazio, si estendeva davanti a me, circondato da palazzi incantevoli, pallido di chiaro di luna. Era uno di quei complessi architettonici, verso i quali, in un'altra città, le strade si dirigono, vi conducono designandolo. Qui, sembrava deliberatamente nascosto in un intrico di stradine come quei palazzi dei racconti orientali, dove in piena notte viene condotto un personaggio che, riportato a casa propria prima che

faccia giorno, non deve poter ritrovare quella dimora magica dove finisce col credere di essere stato soltanto in sogno.

L'indomani me ne andavo alla ricerca della mia bella piazza notturna, seguivo calli che si assomigliavano tutte, e si rifiutavano di darmi la benché minima indicazione, se non perché mi smarrissi ancor di più. Talora un vago indizio, che credevo di riconoscere, mi faceva supporre che stesse per apparirmi, nella sua solitudine, nel suo silenzio claustrali la bella "piazza" esiliata. E proprio in quel momento, qualche cattivo genio che aveva assunto le sembianze di una nuova "calle", mi faceva, mio malgrado, tornare indietro, e mi ritrovavo bruscamente ricondotto al Canal Grande. E, siccome fra il ricordo di un sogno e il ricordo di una realtà non ci sono grandi differenze, finivo per chiedermi se non fosse stato il mio sogno a suscitare, in un cupo squarcio di cristallizzazione veneziana, quella strana fluttuazione che offriva una vasta piazza circondata da romantici palazzi, alla meditazione prolungata del chiaro di luna.

Ma il desiderio di non perdere per sempre certe donne, ancor più che certe piazze, manteneva viva in me a Venezia un'agitazione che divenne febbrile il giorno in cui, come deciso da mia madre, saremmo dovuti partire, alla fine della giornata, quando i nostri bauli erano già partiti in gondola per la stazione, lessi nel registro degli stranieri attesi in albergo: «Baronessa Putbus e suo seguito». Subito, il senso di tutte le ore di piacere carnale che la nostra partenza mi avrebbe fatto perdere innalzò quel desiderio, che in me esisteva allo stato cronico, all'altezza di un sentimento e lo sommerse nella malinconia e nello struggimento; chiesi a mia madre di rimandare di qualche giorno la nostra partenza; e siccome lei mostrò di non prendere neanche per un attimo in considerazione e nemmeno sul serio la mia preghiera, nei miei nervi eccitati dalla primavera veneziana si ridestò quel vecchio desiderio di resistenza a una congiura immaginaria tramata contro di me dai miei genitori - convinti che sarei stato pur costretto a cedere -, quella volontà di lotta, che un tempo mi spingeva a imporre brutalmente la mia volontà a coloro che amavo di più, salvo a conformarmi alla loro dopo avere ottenuto che cedessero. Dissi a mia madre che non sarei partito; ma lei, credendo più abile non mostrare di credere che lo avessi detto sul serio, non mi rispose nemmeno. Ribadii che avrebbe ben visto se avevo parlato sul serio o meno. Il portiere venne a portare tre lettere, due per lei, una per me che misi nella mia cartella in mezzo a tutte le altre senza guardare

nemmeno la busta. E quando fu giunta l'ora in cui, seguita da tutti i miei bagagli, mia madre partì per la stazione, mi feci portare una consumazione sulla terrazza, davanti al Canale, e mi ci sistemai guardando il tramonto mentre su di una barca ferma di fronte all'albergo un musicante cantava "Sole mio". Il sole continuava a calare. Mia madre non doveva essere molto lontana dalla stazione. Presto sarebbe partita, io sarei rimasto solo a Venezia, solo con la tristezza di saperla addolorata per causa mia e senza la sua presenza consolatrice. L'ora della partenza del treno si avvicinava. La mia irrevocabile solitudine era tanto prossima che mi sembrava già iniziata e completa. Adesso mi sentivo solo, le cose mi erano diventate estranee, non avevo più la calma sufficiente per uscire dal mio cuore palpitante e introdurre in esse una qualche stabilità. La città che mi stava davanti aveva smesso di essere Venezia. La sua personalità, il suo nome, mi sembravano finzioni menzognere che non avevo più il coraggio di infondere nelle pietre. I palazzi mi apparivano ridotti ai loro elementi essenziali, a un insieme di marmi simili a tutti gli altri, e l'acqua a una combinazione di idrogeno e di azoto, eterna, cieca, anteriore e posteriore a Venezia, ignara dei dogi e di Turner (25). E tuttavia, quel luogo qualunque era estraneo come un luogo dove si sia appena giunti, che ancora non ci conosca, come un luogo da dove si sia partiti e che ci abbia già dimenticati. Non potevo più dirgli nulla di me, non potevo lasciare che nulla di me vi si adagiasse, mi faceva irrigidire, non ero altro che il battito di un cuore e un'attenzione che seguiva ansiosamente lo sviluppo di "Sole mio". Per quanto mi sforzassi disperatamente di riagganciare il mio pensiero alla bella curva caratteristica di Rialto, esso mi appariva, con la mediocrità dell'evidenza, come un ponte non solo inferiore, ma anche tanto estraneo all'idea che ne avevo quanto un attore di cui, nonostante la parrucca bionda e l'abito nero, si sa benissimo che nella sua realtà non è Amleto. Così i palazzi, il Canale, il Rialto si trovavano spogliati dell'idea che ne costituiva l'individualità e dissolti nei loro volgari elementi materiali. Ma, al contempo, quel luogo mediocre mi sembrava lontano. Nel bacino dell'Arsenale, per via di un elemento anch'esso scientifico, la latitudine, c'era quella singolarità delle cose che, sia pur simili in apparenza a quelle del nostro paese, si rivelano estranee, esiliate sotto altri cieli; sentivo che quell'orizzonte tanto vicino, che avrei potuto raggiungere in un'ora, era una curva della terra assolutamente diversa da quella dei mari di Francia, una curva lontana, che, per l'artificio

del viaggio era ormeggiata vicino a me; cosicché quel bacino dell'Arsenale, al contempo insignificante e remoto, mi colmava di quel misto di disgusto e di spavento che avevo provato da piccolo, quando per la prima volta avevo accompagnato mia madre ai bagni Deligny; effettivamente in quel luogo fantastico composto da un'acqua cupa che né il cielo né il sole coprivano e che, cintato tuttavia dalle cabine, si avvertiva comunicante con invisibili profondità fitte di corpi umani in costume da bagno, io mi ero chiesto se quelle profondità inimmaginabili della strada, nascoste com'erano alla vista dei mortali da quelle costruzioni non fossero l'entrata dei mari glaciali che lì avevano origine, se i poli non vi fossero compresi, e se quello spazio ristretto non fosse appunto il mare aperto del polo; quella Venezia senza simpatia per me dove presto sarei rimasto solo, non mi sembrava meno isolata, meno irreale, e quel canto di "Sole mio" levandosi come un lamento di compianto della Venezia che avevo conosciuta, pareva prendere a testimone la mia angoscia. Certo, avrei dovuto smettere di ascoltarlo se avessi voluto riuscire ancora a raggiungere mia madre e prendere il treno con lei; avrei dovuto decidere, senza perdere un secondo, di partire, ma era appunto quello che non riuscivo a fare. Restavo immobile, incapace non solo di alzarmi ma perfino di decidere di alzarmi. Il mio pensiero, certo per non voler considerare di dover prendere una decisione era esclusivamente intento a seguire lo svolgimento delle frasi successive di "Sole mio", a cantare mentalmente col cantore, a prevedere lo slancio che lo avrebbe trasportato; a lasciarmi andare anch'io, a ricadere subito dopo col canto. Certo quella canzone insignificante, cento volte ascoltata, non mi interessava affatto. Non potevo recare piacere né a me stesso né a nessuno ascoltandola religiosamente fino in fondo. E poi, nessuno dei motivi da me conosciuti in anticipo, di quella volgare romanza, poteva fornirmi la risoluzione di cui avevo bisogno; anzi, ognuna di quelle frasi, che si succedevano continuamente diventava un ostacolo per me a prendere efficacemente quella risoluzione o piuttosto mi obbligava alla risoluzione contraria di non partire, perché lasciava trascorrere il tempo che avevo a disposizione. Perciò, l'occupazione, priva in sé di ogni piacere, di ascoltare "Sole mio" si caricava di una tristezza profonda, quasi disperata. Sentivo che in realtà, restando lì senza muovermi, prendevo la risoluzione di non partire; ma il dirmi «Non parto», che mi riusciva impossibile in questa forma diretta, diventava possibile sotto quest'altra: «Ascolterò ancora una

frase di “Sole mio”»; ma il significato pratico di quel linguaggio figurato non mi sfuggiva, e, pur dicendomi: «Insomma, non faccio che ascoltare una frase di più», sapevo che ciò voleva dire: «Rimarrò solo a Venezia». Ed era forse quella tristezza, come una sensazione di freddo che mi intorpidisse, a creare l’incanto, l’incanto disperato ma ammaliante, di quella canzone. Ogni nota che la voce del cantore lanciava con una forza e un’ostentazione quasi muscolari, veniva a colpirmi dritto al cuore; quando la frase era consumata e il pezzo sembrava finito, il cantore non ne aveva ancora abbastanza e riprendeva più forte come se avesse bisogno di proclamare una volta di più la mia solitudine e la mia disperazione.

Mia madre doveva essere arrivata alla stazione. Presto sarebbe partita. Avevo la gola stretta dall’angoscia che generava in me la vista del canale tanto rimpicciolito da quando l’anima di Venezia ne era fuggita via, di quel Rialto banale che più non era il Rialto, insieme a quel “Sole mio” che si trasformava in un canto di disperazione che, gridato così davanti a quei palazzi inconsistenti, finiva di sgretolarli consumando la rovina di Venezia; assistevo alla lenta realizzazione della mia sventura, costruita artisticamente, lentamente, nota dopo nota, dal cantore, che guardava sgomento il sole, fermo dietro San Giorgio Maggiore, tanto che quella luce crepuscolare doveva fondersi per sempre nella mia memoria col brivido della mia emozione e con la bronzea voce del cantore, in un connubio equivoco, immutabile e straziante.

Così rimanevo immobile con una volontà dissolta, senza decisione apparente, certo in momenti come quelli essa è già presa: spesso perfino i nostri amici possono prevederla. Ma noi, noi non lo possiamo, altrimenti tante sofferenze ci sarebbero risparmiate.

Ma finalmente, da antri più oscuri di quelli da cui si slancia la cometa che può essere predetta - grazie all’insospettabile potenza difensiva dell’abitudine inveterata, grazie alle riserve nascoste che per un subitaneo impulso getta all’ultimo momento nella mischia - la mia azione sorse, infine: corsi il più precipitosamente possibile e arrivai, quando gli sportelli erano già chiusi, ma in tempo per ritrovare mia madre rossa d’emozione, che si tratteneva per non piangere, perché credeva che non l’avrei più raggiunta. Poi il treno partì e vedemmo Padova e poi Verona venirci incontro, dirci addio fin quasi alla stazione, e mentre ci allontanavamo,

tornare - esse che non partivano e stavano per riprendere la propria vita -
l'una ai suoi campi, l'altra alla sua collina.

Le ore passavano. Mia madre non si affrettava a leggere le due lettere che aveva appena aperte e cercò di fare in modo che io stesso non tirassi subito fuori la mia cartella per prendervi la lettera che il portiere dell'albergo mi aveva consegnato. Temeva sempre che i viaggi fossero troppo lunghi, troppo faticosi per me e rimandava al più tardi possibile, perché avessi qualcosa da fare nelle ultime ore, il momento di tirare fuori le uova sode, di darmi i giornali, di disfare il pacco dei libri che aveva acquistato senza dirmelo. Guardai dapprima mia madre che leggeva la sua lettera con un'aria stupita e poi alzava la testa, e i suoi occhi sembravano posarsi di volta in volta su ricordi distinti, incompatibili fra loro, e che non riusciva a riavvicinare. Intanto, avevo riconosciuto la scrittura di Gilberte sulla mia busta. L'aprì. Gilberte mi annunciava il suo matrimonio con Robert de Saint-Loup. Mi diceva che mi aveva telegrafato a Venezia, per comunicarmi la notizia, e che non aveva ricevuto risposta. Mi ricordai che mi avevano detto quanto il servizio telegrafico lasciasse a desiderare. Non avevo mai ricevuto il suo telegramma. Forse non avrebbe mai voluto credervi. Tutt'a un tratto sentii nel mio cervello qualcosa, che vi si era insediato sotto forma di ricordo, lasciare il proprio posto e cederlo a qualcos'altro. Il telegramma che avevo ricevuto recentemente e che avevo creduto di Albertine era di Gilberte. Siccome l'originalità piuttosto artificiosa della scrittura di Gilberte consisteva principalmente, quando scriveva un rigo nel far figurare in quello superiore i trattini della "t", che sembravano sottolineare le parole, o i punti sulle "i" che sembravano interrompere le frasi del rigo superiore, e, inversamente, intercalare nel rigo di sotto le code e gli arabeschi delle parole situate sopra, era naturalissimo che l'impiegato del telegrafo avesse letto gli svolazzi delle "s" o delle "y" del rigo superiore come un'«ine» alla fine della parola «Gilberte». Quanto alla sua "G", sembrava una "A" gotica. Che oltre tutto questo due o tre parole fossero state lette male, prese le une per le altre (certe, del resto, mi erano sembrate incomprensibili), tanto bastava per spiegare i particolari del mio errore, e non era nemmeno necessario. Quante lettere legge in una parola qualcuno che è distratto e soprattutto prevenuto, che parte dall'idea che la lettera sia di una certa persona? Quante parole in una frase? Si indovina leggendo, si crea; tutto ha origine da un errore iniziale; quelli che seguono (e non solo nella lettura delle lettere e dei telegrammi, non solo in ogni lettura), per quanto straordinari possano sembrare a chi non muova

dallo stesso punto, sono del tutto naturali. Una buona parte di quel che crediamo, ed è così anche nel trarre le conclusioni ultime, con un'ostinazione pari alla buona fede, proviene da un primo equivoco sulle premesse.

NOTE.

Nota 1. Qui e in seguito in italiano nel testo.

Nota 2. In italiano nel testo.

Nota 3. Jean-Baptiste Siméon Chardin, il celebre pittore francese (1699-1779).

Nota 4. Paolo Veronese (15287-1588).

Nota 5. Maxime Dethomas (1867-1929), disegnatore e decoratore, aveva illustrato le “*Esquisses vénitiennes*” (1906) di Henri de Régnier (1864-1936).

Nota 6. In italiano nel testo.

Nota 7. In italiano nel testo.

Nota 8. Il diplomatico Maurice Paléologue (1859-1944). Testimone dell'affaire Dreyfus, sul quale redasse un “*Journal*” (1905). Fu ambasciatore a Sofia e poi in Russia dal 1916 al 1917.

Nota 9. Henri Lozé (1850-1915), ambasciatore a Vienna dal novembre 1893 al settembre 1895.

Nota 10. Felix Mendelssohn (1809-1847), compositore tedesco, esponente del primo romanticismo musicale tedesco.

Nota 11. Cesar Franck, compositore e organista francese, di origine belga (1822-1890).

Nota 12. Giovanni Giolitti (1842-1928), presidente del Consiglio dal 1892 al 1893, dal 1903 al 1905, dal 1906 al 1909, dal 1911 al 1914, dal 1920 al 1921.

Nota 13. In uno dei suoi “*Pastiches*” dedicato a Saint-Simon, Proust esalta la bellezza e la distinzione di Madame Henry Standish, che abitava in rue de Belloy.

Nota 14. Cioè il Ministero degli Esteri francese.

Nota 15. Camille Barrère (1851-1940), diplomatico francese. Ambasciatore a Roma dal 1897 al 1924.

Nota 16. Emilio Visconti-Venosta (1829-1914), ministro degli Esteri dal 1863 al 1876, dal 1896 al 1897, dal 1899 al 1901.

Nota 17. A Berlino il grande viale che parte dalla porta di Brandeburgo.

Nota 18. A Venezia, i “Piombi” (da dove fuggì Casanova) erano celle ricoperte di lamine di piombo, situate nei sottotetti del palazzo ducale. Probabilmente Proust li ha confusi con i “Pozzi”, prigioni dello stesso palazzo.

Nota 19. Louis-Adolphe Thiers (1797-1877). Uomo politico, giornalista e storico francese.

Nota 20. “Phèdre”, di Racine (atto 2, scena 5, vv. 635 e 638).

Nota 21. Vittore Carpaccio (1640-1525/6), il celebre pittore veneziano.

Nota 22. Balletto su musica di Richard Strauss (1864-1949), rappresentato all’Opera di Parigi dalla compagnia di Diaghilev il 14 maggio 1914. La sceneggiatura era di Hugo von Hofmannsthal (1874-1929) e Harry Kessler, e i costumi erano di José-Maria Sert, pittore catalano (1876-1945).

Nota 23. Roland Garros, ufficiale aviatore francese (1888-1918).

Nota 24. “Calli” e “campo” in italiano nel testo.

Nota 25. J.M. William Turner (1775-1851), celebre paesaggista inglese.

CAPITOLO QUARTO.

Nuovo aspetto di Robert de Saint-Loup.

«Oh! è inaudito», mi disse mia madre. «Senti, non ci si stupisce più di nulla alla mia età, ma ti assicuro che non c’è nulla di più imprevedibile della notizia che mi comunica questa lettera. - Stai bene a sentire», risposi, «non so di che si tratti, ma per quanto sorprendente possa essere, non può esserlo quanto la notizia che apprendo invece da quest’altra lettera. Si tratta di un matrimonio. Robert di Saint-Loup sposa Gilberte Swann. - Ah!, disse mia madre, allora è certo quanto mi annuncia l’altra lettera, quella che ancora non ho aperto, perché ho riconosciuto la scrittura del tuo amico.» E mia madre mi sorrise con quella leggera emozione di cui, dalla morte della nonna, si rivestiva per lei ogni evento, per quanto insignificante fosse, purché interessasse creature umane capaci di dolore, di ricordo e che avessero, anch’esse, i loro morti. Così mia madre mi sorrise e mi parlò con

una voce dolce, come se avesse temuto, parlando con leggerezza di quel matrimonio, di disconoscere la sensazione di malinconia che esso poteva destare nella figlia e nella vedova di Swann, nella madre di Robert, prossima a separarsi dal figlio, e alle quali mia madre per bontà, per simpatia anche, data la loro bontà nei miei confronti, prestava la propria emotività filiale, coniugale e materna. «Avevo ragione di dirti che non ci poteva essere nulla di più sorprendente per te?» le dissi. - Ebbene, sì! rispose con voce dolce, «ho io la notizia più straordinaria, non ti dirò 'la più grande, la più piccola', perché questa citazione di Madame de Sévigné ripetuta da quanti di lei non conoscono altro, disgustava tua nonna, come la frase: 'Che cosa graziosa, la fienagione!'. Non ci degniamo di raccogliere quella Sévigné di tutti. Questa lettera mi annuncia il matrimonio del piccolo Cambremer. - Ma guarda!, dissi con indifferenza - con chi? Ma in ogni caso, basta la personalità del fidanzato a togliere ogni carattere sensazionale a quel matrimonio. - A meno che non sia quella della fidanzata a conferirglielo. - E chi è questa fidanzata? - Ah! se te lo dico subito, non c'è merito, su, cerca un po'», mi disse mia madre, la quale, vedendo che ancora non eravamo a Torino voleva tenermi occupato in qualche modo e avere qualcosa in serbo per far passare il tempo. «Ma come vuoi che lo sappia? E' una persona brillante? Se Legrandin e sua sorella sono contenti, possiamo esser certi che si tratta di un matrimonio brillante. - Legrandin non so, ma la persona che mi annuncia il matrimonio afferma che la signora Cambremer è in estasi. Non so se definirai questo un matrimonio brillante. A me fa l'effetto di un matrimonio dei tempi in cui i re sposavano le pastorelle, e anzi qui la pastorella è ancor meno di una pastorella, ma del resto, incantevole. Una cosa simile avrebbe sbalordito tua nonna e non le sarebbe dispiaciuta. - Ma insomma chi è questa fidanzata? - E' la signorina d'Oloron. - Si direbbe un nome solenne e per nulla da pastorella ma non vedo chi possa essere. E' uno dei titoli della famiglia di Guermantes. - Appunto, e il signor di Charlus lo ha dato alla nipote di Jupien, adottandola. E' lei a sposare il piccolo Cambremer. - La nipote di Jupien! Non è possibile!

- E' la ricompensa della virtù. E' un matrimonio alla fine di un romanzo della Sand», disse mia madre. «E' il prezzo del vizio, è un matrimonio alla fine di un romanzo di Balzac», pensai. «Dopotutto», dissi a mia madre, «a rifletterci, è piuttosto naturale. Ecco i Cambremer ancorati a quel clan dei

Guermantes dove non speravano mai di potere piantare le tende; per di più la piccola, adottata dal signor di Charlus, avrà molto danaro, cosa indispensabile dacché i Cambremer hanno perduto il loro; e in fin dei conti è la figlia adottiva e, secondo i Cambremer, probabilmente la figlia vera - la figlia naturale - di qualcuno che essi considerano come un principe del sangue. Un bastardo di casato quasi reale, è stato sempre considerato come un partito lusinghiero dalla nobiltà francese e straniera. Senza neppure risalire tanto lontano, ai Lucinge (1), non oltre sei mesi fa, ti ricorderai il matrimonio dell'amico di Robert con quella ragazza la cui sola ragion d'essere sociale era di essere considerata, a torto o a ragione, la figlia naturale di un principe sovrano.» Mia madre, pur mantenendo il senso delle caste tipico di Combray, che avrebbe dovuto scandalizzare la nonna per un matrimonio di quel genere, volendo innanzi tutto mostrare la lungimiranza del giudizio della madre, aggiunse: «Del resto, la piccola è una perla e la tua cara nonna non avrebbe avuto bisogno della sua immensa bontà, della sua indulgenza infinita per non essere severa verso la scelta del giovane Cambremer. Ti ricordi quanto le era parsa distinta quella fanciulla, quel giorno che era entrata a farsi ricucire la sottana? Allora era solo una bambina. E ora, benché in età da marito e nubile, è un'altra donna, mille volte più perfetta. Ma tua nonna, con un'occhiata, lo aveva capito. Aveva giudicato la nipotina di un farsettaio più 'nobile' del duca di Guermentes». Ma ancor più che lodare la nonna, mia madre aveva bisogno di constatare che per lei era 'meglio' non essere più con noi. Era quella la suprema finalità della sua tenerezza: era come se le risparmiasse un estremo dolore. «Eppure, pensa un po'», mi disse mia madre, «se il padre di Swann - che tu, è vero, non hai conosciuto - avrebbe mai pensato che un giorno avrebbe avuto un pronipotino o una pronipotina nelle cui vene sarebbe scorso il sangue di Mamma Moser che diceva: 'Puonciorno zegnori' confuso con quello del duca di Guisa! - Ma bada, mamma, che è molto più straordinario di quanto tu dica. Perché gli Swann erano gente molto perbene e con la posizione che aveva il figlio, la nipote, se lui avesse fatto un buon matrimonio, avrebbe potuto farne uno ottimo. Ma tutto era stato reso vano, poiché aveva sposato una cocotte. - Oh! una cocotte! sai, forse era una cattiveria, non ho mai creduto a tutto. - Sì, una cocotte, ti farò anche delle rivelazioni familiari, un altro giorno.» Assorta nelle sue fantasticherie, mia madre diceva: «La figlia di una donna che tuo padre non mi avrebbe mai

permesso di salutare sposa il nipote della signora di Villeparisis cui tuo padre non mi permetteva, nei primi tempi, di far visita perché riteneva appartenesse a un mondo troppo brillante per noi!». Poi «Il figlio della signora di Cambremer, per la quale Legrandin temeva tanto di doverci procurare una raccomandazione, perché non ci considerava abbastanza chic, sposa la nipote di un uomo che non avrebbe mai osato salire da noi se non dalla scala di servizio!... Comunque sia, la tua povera nonna aveva ragione, ti ricordi, quando diceva che l'alta aristocrazia faceva cose che avrebbero scandalizzato dei piccoli borghesi e che la regina Maria Amelia (2) gliela avevano rovinata le "avances" che ella aveva fatto all'amante del principe di Condé (3) affinché questa lo spingesse a far testamento in favore del duca di Aumale. Ti ricordi, era scandalizzata che, da secoli, delle donne della casa di Gramont, che furono vere e proprie sante, avessero portato il nome di Corisande (4), in memoria degli amori di una loro antenata con Enrico Quarto. Sono cose che forse si fanno anche nella borghesia, ma che si tengono più nascoste. Pensa se l'avrebbe divertita, una cosa del genere, la tua povera nonna!», diceva la mamma tristemente, giacché le gioie di cui ci rammaricavamo fosse ormai privata mia nonna, erano le gioie più semplici della vita: una notizia, un'opera teatrale, anche meno, un'«imitazione», l'avrebbero divertita. «Pensa se sarebbe rimasta stupita! Sono certa tuttavia che ne sarebbe stata scandalizzata; questi matrimoni, tutto questo le sarebbe stato penoso. Credo sia meglio non ne abbia saputo nulla», riprese mia madre, giacché di fronte a un qualsiasi evento, le piaceva pensare che la nonna ne avrebbe ricevuto un'impressione particolarissima, dovuta alla meravigliosa singolarità della sua natura, di un'importanza straordinaria. Di fronte a ogni evento triste che un tempo sarebbe stato impossibile prevedere, come la disgrazia o la rovina di uno dei nostri vecchi amici, qualche calamità pubblica, un'epidemia, una guerra, una rivoluzione, mia madre si diceva che forse era meglio che la nonna non avesse assistito a nulla di tutto ciò, che ne sarebbe stata troppo addolorata, che forse non avrebbe potuto sopportarlo. E quando si trattava di scandali come questi, mia madre (in un impulso del cuore opposto a quello dei malvagi che si compiacciono di immaginare per coloro che non amano sofferenze maggiori di quanto non si creda), nella sua tenerezza per mia nonna non voleva accettare che qualcosa di triste, qualcosa di umiliante le fosse potuto capitare. Si raffigurava sempre mia nonna come irraggiungibile anche da

qualsiasi sventura che non avrebbe dovuto accadere; si diceva che forse la sua morte era stata, in fin dei conti, un bene, perché aveva risparmiato lo spettacolo troppo ripugnante del presente a una natura troppo nobile perché vi si potesse rassegnare. Giacché l'ottimismo è la filosofia del passato. Siccome fra tutti gli eventi possibili, quelli che realmente si sono verificati sono i soli che conosciamo, il male che hanno recato ci appare inevitabile e di quel po' di bene che non hanno potuto non portare con sé riconosciamo loro il merito e ci immaginiamo che senza di essi non ci sarebbe stato. Al tempo stesso mia madre cercava di indovinare meglio cosa avrebbe provato mia nonna nel venire a conoscenza di quelle notizie, ma era anche convinta che per menti come le nostre, menti meno elevate della sua, fosse impossibile indovinarlo. «Pensa, ricominciò a dirmi mia madre, come sarebbe rimasta stupita tua nonna!» E sentivo che soffriva di non poterglielo far sapere, rimpiangeva che mia nonna non potesse venire a saperlo e considerava ingiusto che la vita portasse alla luce eventi che per lei sarebbero stati incredibili, rendendo così retrospettivamente falsa e incompleta la conoscenza, che aveva portato con sé, degli esseri e della società: perché il matrimonio della piccola Jupien col nipote di Legrandin era un evento di natura tale da modificare i principi di mia nonna, come la notizia - se mia madre avesse potuto fargliela giungere - che si era riusciti a risolvere il problema, da mia nonna giudicato insolubile, della navigazione aerea e della telegrafia senza fili. Ma vedremo che questo desiderio di rendere mia nonna partecipe dei benefici della scienza parve ben presto a mia madre ancora troppo egoistico. Appresi poi - perché, stando a Venezia, non avevo potuto assistere a tutto ciò - che la signorina di Forcheville era stata chiesta in moglie dal duca di Châtellerauld e dal principe di Silistra mentre Saint-Loup cercava di sposare la signorina d'Entraques, figlia del duca di Lussemburgo.

Ecco come erano andate le cose. Siccome la signorina di Forcheville aveva cento milioni, la signora di Marsantes aveva pensato che sarebbe stata un ottimo partito per il figlio. Ebbe il torto di dire che quella fanciulla era deliziosa, che ignorava assolutamente se fosse ricca o povera, che non voleva saperlo, ma che, perfino senza dote, avere una moglie simile sarebbe stata una fortuna per il giovane più esigente. Era un'affermazione molto audace per una donna tentata solo dai cento milioni che le facevano chiudere gli occhi su tutto il resto. Si capì subito che stava pensando a quel

partito per suo figlio. La principessa di Silistra levò dovunque alte grida, si diede a celebrare la nobiltà di Saint-Loup, e proclamò che, se Saint-Loup avesse sposato la figlia di un ebreo e di Odette, non sarebbe più esistito un faubourg Saint-Germain. La signora di Marsantes, per quanto fosse sicura di sé, non osò allora spingersi oltre, e si ritirò di fronte alle grida della principessa di Silistra, la quale fece fare subito la domanda per il proprio figlio. Aveva strillato tanto solo per accaparrarsi Gilberte. Tuttavia la signora di Marsantes, non volendo fermarsi su una sconfitta, si era subito rivolta verso la signorina d'Entraques, figlia del duca di Lussemburgo. In possesso di una dote di soli venti milioni, quest'ultima le conveniva assai meno, ma lei disse a tutti quanti che un Saint-Loup non poteva sposare una signorina Swann (non si parlava nemmeno più di Forcheville).

Qualche tempo dopo, poiché qualcuno disse sventatamente che il duca di Châtellerauld pensava di sposare la signorina d'Entraques, la signora di Marsantes, la quale era puntigliosa più di chiunque altro, prese la cosa dall'alto, cambiò tattica, rivolse di nuovo le sue mire su Gilberte, fece fare la domanda per Saint-Loup, e il fidanzamento fu concluso immediatamente.

Quei fidanzamenti suscitarono vivaci commenti negli ambienti più diversi. Molte amiche di mia madre, che avevano visto Saint-Loup a casa nostra, vennero al suo giorno di ricevimento e si informarono se il fidanzato fosse proprio il mio amico. Certa gente arrivò perfino a sostenere, per quanto riguardava l'altro matrimonio, che non si trattava di Cambremer-Legrandin. La fonte di quell'informazione era sicura, perché la marchesa, nata Legrandin lo aveva smentito la vigilia stessa del giorno in cui il fidanzamento era stato reso pubblico. Quanto a me, mi chiedevo perché mai il signor di Charlus, da un lato, Saint-Loup dall'altro, i quali avevano avuto l'occasione di scrivermi poco tempo prima, mentre mi avevano parlato di progetti amichevoli di viaggi, la cui realizzazione avrebbe dovuto escludere la possibilità di quelle cerimonie, non me ne avessero detto nulla. Ne concludevo, senza pensare al segreto che si usa mantenere fino all'ultimo in faccende come queste, che ero meno loro amico di quanto avessi creduto, il che, per quel che riguardava Saint-Loup, mi addolorava. Ma perché allora, benché consapevole che la cordialità, il modo di trattare alla pari, alla mano, dell'aristocrazia era una commedia, mi stupivo di esserne escluso? Nella casa di prostitute - in cui però sempre più si procuravano uomini - dove il signor di Charlus aveva sorpreso Morel e dove la «vice-tenutaria», grande

lettrice del “Gaulois”, commentava le notizie mondane, quella padrona, parlando a un grosso signore che veniva da lei a bere senza sosta champagne in compagnia di giovanotti, perché, già così grasso, voleva diventare abbastanza obeso per essere certo di non essere «richiamato» in caso di guerra, dichiarò: «Sembra che il piccolo Saint-Loup sia ‘di quelli’ e anche il piccolo Cambremer. Povere mogli! In ogni caso, se conoscete quei fidanzati, dovete mandarceli, qui troveranno tutto quello che vorranno, e con loro c’è da guadagnare un mucchio di quattrini». A questo punto il signore grasso, benché fosse anche lui «di quelli», protestò, replicò, essendo un po’ rude, che lui incontrava spesso Cambremer e Saint-Loup dai suoi cugini d’Ardonvillers, e che erano grandi amatori di donne, e tutto il contrario di «quelli». «Ah!», concluse la «vice-tenutaria» con tono scettico, ma incapace di provare le sue affermazioni, e convinta che nel nostro secolo la perversità dei costumi gareggiasse con l’assurdità calunniatrice dei pettegolezzi. Certuni, che non vidi di persona, mi scrissero e mi chiesero «cosa pensassi» di quei due matrimoni, proprio come se avessero avviato un’inchiesta sull’altezza dei cappelli delle donne a teatro o sul romanzo psicologico. Non ebbi il coraggio di rispondere a quelle lettere. Di quei due matrimoni non pensavo nulla, ma provavo un’immensa tristezza, come quando due parti della nostra esistenza passata, ormeggiata accanto a noi, e su cui forse fondavamo, pigramente, giorno dopo giorno, qualche inconfessata speranza, si allontanano definitivamente, con gioioso sbattere di stendardi, verso mete straniere, come due vascelli. Quanto ai diretti interessati, essi ebbero del proprio matrimonio un’opinione ovvia, poiché si trattava non certo degli altri, ma di sé. Avevano sempre deriso quanto più potevano quei «grandi matrimoni» fondati su una tara segreta. E anche i Cambremer, di un casato così antico e di tanto modeste pretese, sarebbero stati i primi a dimenticare Jupien e a ricordarsi soltanto delle inaudite grandezze della casa d’Oloron, se non si fosse verificata un’eccezione nella persona che avrebbe dovuto essere più lusingata da quel matrimonio, la marchesa di Cambremer Legrandin. Ma, cattiva di natura, anteponeva il piacere di umiliare i suoi, a quello di glorificare se stessa. Così, non amando suo figlio, e avendo preso ben presto in antipatia la futura nuora, dichiarò che era una sventura per un Cambremer sposare una persona che non si sapeva da dove venisse, e con i denti così male allineati. Quanto al giovane Cambremer, con la sua propensione a frequentare letterati come Bergotte,

per esempio, e anche Bloch, è facile supporre che un matrimonio così brillante non ebbe come effetto di renderlo più snob, ma, sentendosi ormai il successore dei duchi di Oloron, «principi sovrani», come dicevano i giornali, era sufficientemente convinto della sua grandezza per poter frequentare chiunque. E abbandonò la piccola nobiltà per la borghesia intellettuale, almeno i giorni che non dedicava alle Altezze. Le note dei giornali, soprattutto per quanto riguardava Saint-Loup, conferirono al mio amico, del quale venivano enumerati gli antenati regali, una nuova grandezza, che però non fece che rattristarmi, come se fosse diventato un'altra persona: il discendente di Roberto il Forte (5), invece dell'amico che ancora poco tempo prima si era messo sullo strapuntino della vettura, affinché stessi più comodo nel fondo. Non essermi immaginato prima il suo matrimonio con Gilberte, che mi si era rivelato all'improvviso nella lettera, con la sua realtà così diversa da quel che potevo pensare di loro due fino al giorno prima, impreveduta come un precipitato chimico, mi faceva soffrire, mentre avrei dovuto pensare che certo lui aveva avuto molto da fare e che, del resto, nell'alta società, i matrimoni si fanno spesso così, all'improvviso, spesso per rimediare a piani precedenti, poi falliti. E la tristezza, cupa come un trasloco, amara come una gelosia, che quei due matrimoni generarono in me per la violenza improvvisa del colpo che subivo, fu tanto profonda che in seguito mi venne ricordata rendendomene assurdamente merito, come se fosse stata del tutto diversa da ciò che fu in quel momento, cioè un doppio, magari triplo e anche quadruplo presentimento.

Le persone di mondo che non avevano prestato alcuna attenzione a Gilberte mi dissero con un'aria gravemente interessata: «Ah! è lei che sposa il marchese di Saint-Loup» e lanciavano su di lei l'occhiata attenta delle persone non solo ghiotte di eventi della vita parigina, ma ansiose anche di istruirsi, e convinte della profondità del proprio sguardo. Quanti invece avevano conosciuto solo Gilberte guardarono Saint-Loup con estrema attenzione, mi chiesero (e spesso si trattava di gente che mi conosceva appena) di essergli presentati; e ritornavano dalla presentazione al fidanzato come addobbati delle gioie delle festività dicendomi: «E' un bell'uomo». Gilberte era convinta che il nome di marchesa di Saint-Loup fosse mille volte più grande di quello di duca di Orléans, ma siccome apparteneva anzitutto alla sua spiritosa generazione (piuttosto "égalité") non volle mostrare di avere meno spirito degli altri, e si divertì a dire "mater semita",

cui aggiungeva, per essere estremamente spiritosa: «Quanto a me, invece, si tratta del pater».

«Sembra sia stata la principessa di Parma a combinare il matrimonio del piccolo Cambremer», mi disse la mamma. Ed era vero. La principessa di Parma conosceva da tempo, per la reputazione di cui godeva, tanto Legrandin, che giudicava una persona distinta, quanto la signora di Cambremer che cambiava discorso quando la principessa le chiedeva se fosse proprio sorella di Legrandin. La principessa conosceva il rammarico della signora di Cambremer di essere rimasta alle soglie dell'alta aristocrazia, dove nessuno la riceveva. Quando la principessa di Parma, che si era incaricata di trovare un partito per la signorina d'Oloron, chiese al signor di Charlus se sapeva chi fosse un certo signore gentile e colto che si chiamava Legrandin de Méséglise (così si faceva chiamare ora Legrandin), in un primo momento il barone rispose di no, poi improvvisamente si rammentò di un viaggiatore che aveva conosciuto in treno una notte e che gli aveva lasciato il suo biglietto da visita. Ebbe un vago sorriso. «Forse è la stessa persona», si disse. Quando venne a sapere che si trattava del figlio della sorella di Legrandin, disse: «Toh, sarebbe davvero straordinario! Se assomigliasse allo zio, dopo tutto la cosa non mi spaventerebbe, ho sempre detto che erano i migliori mariti. - Chi?, chiese la principessa. - Oh! signora, ve lo spiegherei volentieri se ci vedessimo più spesso, con voi si può parlare. Vostra Altezza è tanto intelligente», disse Charlus, preso da un bisogno di confidenza che tuttavia non andò oltre. Il nome di Cambremer gli piacque, benché non gli piacessero i genitori, ma sapeva che erano una delle quattro baronie di Bretagna e quanto poteva sperare di meglio per la sua figliola adottiva: era un nome vecchio, rispettato, con solide parentele nella sua provincia. Un principe sarebbe stato impossibile, e, del resto, poco desiderabile. Era quel che ci voleva. Poi la principessa mandò a chiamare Legrandin. Fisicamente era molto cambiato, e piuttosto a suo vantaggio, da qualche tempo. Come le donne che sacrificano risolutamente il viso alla snellezza della figura e non lasciano più Marienbad, Legrandin aveva acquistato l'aspetto disinvolto di un ufficiale di cavalleria. Via via che il signor di Charlus era diventato pesante e lento nei movimenti, Legrandin era diventato più slanciato e svelto: effetto contrario di una stessa causa. Quella sua sveltezza aveva, d'altra parte, ragioni psicologiche. Aveva l'abitudine di andare in certi luoghi malfamati, dove non desiderava lo si

vedesse entrare né uscire; vi si precipitava dentro. Quando la principessa di Parma gli parlò dei Guermantes e di Saint-Loup, dichiarò di averli sempre conosciuti, facendo un po' di confusione tra l'aver sempre conosciuto "di nome" i castellani di Guermantes e l'aver incontrato, "di persona", da mia zia, Swann, il padre della futura signora di Saint-Loup: Swann, di cui, d'altronde, a Combray, Legrandin non voleva frequentare né la moglie né la figlia. «Di recente ho anche viaggiato, col fratello del duca di Guermantes, il signor di Charlus. Ha avviato spontaneamente la conversazione, il che prova che non è né uno sciocco presuntuoso, né un borioso. Oh! so bene tutto quel che si dice di lui. Ma non credo mai a quelle cose. Del resto, la vita privata degli altri non mi riguarda. Mi ha dato l'impressione di un animo sensibile, di una persona colta.» Allora la principessa di Parma parlò della signorina d'Oloron.

Nella cerchia dei Guermantes, ci si inteneriva sulla nobiltà di cuore del signor di Charlus che, buono com'era sempre stato, faceva la felicità di una fanciulla povera e deliziosa. E il duca di Guermantes, soffrendo della reputazione del fratello, lasciava capire che, per quanto la cosa fosse bella, era naturalissima. «Non so se mi spiego, tutto è naturale in questa storia», diceva maldestramente, per voler essere troppo abile. Ma il suo scopo era di dare a intendere che la ragazza era una figlia di suo fratello, che questi riconosceva.

Al contempo, la cosa spiegava Jupien. La principessa di Parma insinuò questa versione per mostrare a Legrandin che insomma il giovane Cambremer avrebbe sposato una specie di madamigella di Nantes (6): una di quelle bastarde di Luigi Quattordicesimo che né il duca di Orléans, né il principe di Conti, disdegnarono.

Quei due matrimoni di cui parlavamo mia madre e io nel treno che ci riconduceva a Parigi, ebbero, su alcuni personaggi finora comparsi in questo racconto, effetti piuttosto notevoli. Prima di tutto su Legrandin; inutile dire che entrò come un uragano nel palazzo del signor di Charlus, proprio come in una casa malfamata dove non bisogna essere visti, e anche per dimostrare la sua audacia e nascondere la propria età - perché le nostre abitudini ci seguono anche là dove non servono più a nulla - e quasi nessuno notò che, nel dargli il buon giorno, il signor di Charlus gli rivolse un sorriso difficile da afferrare, ancor più da interpretare: quel sorriso era simile in apparenza - e in fondo esattamente opposto - a quello che due

persone che si vedono abitualmente nella buona società, se per caso si incontrano in un luogo equivoco (l'Eliseo, per esempio, dove il generale di Froberville, quando un tempo vi incontrava Swann, nel vederlo lo guardava con l'ironica e misteriosa complicità di due assidui frequentatori della principessa dei Laumes che si compromettevano a casa del signor Grévy) (7). Ma la cosa più degna di rilievo fu il reale miglioramento della sua natura. Legrandin coltivava oscuramente da molto tempo - e fin da quando, ancora bambino, andavo a trascorrere le vacanze a Combray - relazioni aristocratiche che gli fruttavano tutt'al più un invito isolato a un'infeconda villeggiatura. Improvvisamente, il matrimonio del nipote era venuto a ricongiungere quei due tronconi lontani; e Legrandin poté godere di una certa posizione mondana cui, retroattivamente, le sue antiche relazioni con gente che lo aveva frequentato solo in privato, ma intimamente, conferirono una sorta di solidità. Certe signore, cui si credeva di presentarlo, raccontarono che da vent'anni passava quindici giorni in campagna a casa loro, e che era stato lui a donare loro il bel barometro antico del salottino. Era stato fotografato per caso in certi «gruppi» dove figuravano dei duchi, ora imparentati con lui. Ma, non appena ebbe raggiunto quella posizione mondana, smise di approfittarne. Non solo perché, ora che si sapeva che veniva accolto non provava più alcun piacere ad essere invitato; ma anche perché dei due vizi che da tempo se l'erano conteso, il meno naturale, lo snobismo, cedeva il posto a un altro meno artificioso perché segnava almeno una specie di ritorno, sia pure deviato, alla natura. Certo quei due vizi non sono incompatibili e l'esplorazione di un sobborgo di periferia, può essere compiuta nel lasciare il ricevimento di una duchessa. Ma il raffreddamento dovuto all'età distoglieva Legrandin dall'accumulare tanti piaceri, di uscir di casa se non a ragion veduta; e così rendeva per lui piuttosto platonici i piaceri naturali, consistenti soprattutto in amicizie, in conversazioni prolungate; e gli facevano trascorrere quasi tutto il suo tempo, fra la gente del popolo, lasciandogliene poco per la vita di società. La stessa signora di Cambremer divenne piuttosto indifferente alle cortesie della duchessa di Guermantes. Quest'ultima, costretta a frequentare la marchesa, si era accorta come accade ogni volta che si vive più del consueto con degli esseri umani, esseri cioè in cui si mescolano qualità che si finisce con lo scoprire e difetti cui si finisce con l'abituarsi, che la signora di Cambremer era una donna dotata di un'intelligenza e provvista di una

cultura che, per quanto mi riguardava, apprezzavo poco, ma che parvero notevoli alla duchessa. Venne dunque spesso, al tramonto, a trovare la signora di Cambremer, e a farle lunghe visite. Ma il meraviglioso potere di seduzione che questa si immaginava esistesse nella duchessa di Guermantes, svanì non appena si vide ricercata da lei. E la riceveva piuttosto per cortesia che non per piacere. Un cambiamento più considerevole si manifestò in Gilberte, simmetrico e al tempo stesso diverso da quello avvenuto in Swann, una volta sposatosi. Certo, i primi mesi, Gilberte era stata felice di ricevere in casa propria la più scelta società. Probabilmente, per via dell'eredità si invitavano gli amici intimi ai quali teneva sua madre, ma solo in certi giorni, quando c'erano loro soltanto, chiusi a parte, lontano dalla gente chic, come se il contatto della signora Bontemps o della signora Cottard con la principessa di Guermantes o con la principessa di Parma avesse potuto, come quello di due polveri instabili, produrre qualche irreparabile catastrofe. Nondimeno i Bontemps, i Cottard e gli altri, benché delusi di cenare fra di loro, erano fieri di poter dire: «Abbiamo cenato dalla marchesa di Saint-Loup», tanto più che talora si spingeva l'audacia fino a invitare la signora di Marsantes, che si dimostrava davvero una gran dama, con un ventaglio di tartaruga e di piume, nell'interesse dell'eredità.

Aveva cura solo, di tanto in tanto, di fare l'elogio di quelle persone discrete che si vedono solo quando sono invitate, avvertimento mediante il quale lei rivolgeva a buoni intenditori come Bontemps, Cottard, eccetera... il suo più grazioso e altero saluto. Forse a causa della mia «amichetta di Balbec», dalla cui zia mi sarebbe piaciuto esser visto in quell'ambiente, avrei preferito prendere parte a quelle riunioni. Ma Gilberte, per la quale ora ero soprattutto un amico del marito e dei Guermantes (e che - forse fin già da Combray, dove i miei genitori non frequentavano sua madre - nell'età in cui non aggiungiamo solo questo o quel privilegio alle cose ma le classifichiamo per categorie, mi aveva dotato di quel prestigio che poi non si perde più) considerava quelle serate indegne di me, e quando andavo via mi diceva: «Sono stata molto contenta di vedervi, ma venite piuttosto dopodomani, vedrete mia zia Guermantes, la signora di Poix, oggi erano amiche della mamma, per far piacere alla mamma». Ma questo durò soltanto qualche mese, e tutto mutò prestissimo completamente. Forse perché la vita sociale di Gilberte doveva presentare gli stessi contrasti di

quella di Swann? In ogni caso, Gilberte era da poco tempo marchesa di Saint-Loup (e ben presto, come si vedrà, duchessa di Guermantes) quando, raggiunta la meta più sfolgorante e più difficile, pensava che il nome di Guermantes si fosse ormai incorporato alla sua persona come uno smalto brunito e che, chiunque avesse frequentato, sarebbe rimasta per tutti la duchessa di Guermantes. (E questo era un errore, perché il valore di un titolo di nobiltà, come quello di un titolo in borsa, sale con la domanda e scende con l'offerta. Tutto quel che ci appare imperituro tende alla distruzione; una condizione mondana, come qualunque altra cosa, non è creata una volta per tutte, ma, come la potenza di un impero, si ricostruisce a ogni istante attraverso una sorta di creazione perpetua: il che spiega le apparenti anomalie della storia mondana o politica nel corso di un mezzo secolo. La creazione del mondo non ha avuto luogo in principio, ha luogo ogni giorno. La marchesa di Saint-Loup si diceva: «Sono la marchesa di SaintLoup», sapeva di aver rifiutato il giorno prima tre inviti a cena a casa di duchesse. Ma se, in una certa misura, il suo nome elevava l'ambiente così poco aristocratico che riceveva a casa sua, inversamente la società che la marchesa riceveva, sviliva il nome che lei portava. Nulla resiste a simili movimenti, i più grandi nomi finiscono col soccombere. Swann non aveva forse conosciuto una principessa della casa di Francia, il cui salotto, per il fatto che vi si accoglieva chiunque, era decaduto ad un infimo rango? Un giorno in cui la principessa dei Laumes era passata per dovere un istante da quella Altezza, dove aveva incontrato solo gente di poco conto, entrando poi dalla signora Leroi aveva detto a Swann e al marchese di Modena: «Finalmente mi ritrovo in territorio amico. Vengo dalla casa della contessa di X, non c'erano nemmeno tre persone di mia conoscenza».) Condividendo, insomma, l'opinione di quel personaggio d'operetta (8) che dichiara: «Il mio nome mi dispensa, credo, dall'aggiungere altro», Gilberte si mise a ostentare il suo disprezzo per quel che tanto aveva desiderato, a dichiarare che tutta la gente del faubourg SaintGermain era idiota, infrequentabile e, passando dalla parola all'azione, smise di frequentarla. Certe persone che fecero la sua conoscenza solo dopo quel periodo, e iniziarono la vita mondana in casa sua l'hanno sentita, quella duchessa di Guermantes, prendere in giro il mondo che avrebbe potuto tanto facilmente frequentare, hanno visto che non riceveva una sola persona di quella società e che se una di quelle, magari la più brillante, si avventurava a casa sua, le

sbadigliava apertamente in faccia: tali persone arrossiscono retrospettivamente di aver potuto, loro, attribuire qualche prestigio al gran mondo, e non oserebbero mai confidare l'umiliante segreto delle loro passate debolezze a una donna che credono, per una elevazione essenziale della sua natura, essere stata sempre incapace di comprenderle. La sentono deridere con tanta vivacità i duchi, e la vedono, cosa più significativa, conformare con tanta coerenza il suo comportamento a quelle beffe! Certo non pensano a cercare le cause degli eventi che fecero della signorina Swann la signorina di Forcheville, della signorina di Forcheville la marchesa di Saint-Loup poi la duchessa di Guermantes. Forse non pensano neppure che quegli eventi non servirebbero meno per i loro effetti che per le loro cause a spiegare l'atteggiamento ulteriore di Gilberte, poiché la frequentazione dei piccoli borghesi non era affatto concepita allo stesso modo da una signorina Swann o da una signora che tutti chiamano «signora duchessa», e quella noiosa duchessa: «cugina». Si disprezza facilmente un fine che non si è riusciti a raggiungere, o che si è raggiunto definitivamente. E quel disprezzo ci sembra essere parte delle persone che ancora non conosciamo. Forse, se potessimo risalire il corso degli anni, quelle persone le troveremmo lacerate, più freneticamente di chiunque altro, da quegli stessi difetti che sono riuscite a mascherare o a vincere completamente, tanto che le stimiamo incapaci non solo di esserne mai state affette in se stesse ma anche di poterle mai giustificare negli altri, perché incapaci di concepirli. D'altronde il salotto della nuova marchesa di Saint-Loup assunse presto il suo aspetto definitivo (almeno dal punto di vista mondano, perché vedremo quali sconvolgimenti stavano per sopraggiungere). Ora quell'aspetto era stupefacente in questo. Ci si ricordava ancora che i più pomposi, i più raffinati ricevimenti di Parigi, brillanti come quelli della principessa di Guermantes, erano stati quelli della signora di Marsantes, la madre di Saint-Loup. D'altra parte, negli ultimi tempi, il salotto di Odette, oggetto di considerazione infinitamente inferiore, era stato altrettanto splendido per lusso ed eleganza. Ora Saint-Loup, felice di avere, grazie alla grande ricchezza della moglie tutto il benessere che poteva desiderare, pensava solo a starsene tranquillo dopo una buona cena, con degli artisti che venivano a fargli ascoltare della buona musica. E quel giovane, che un tempo era parso tanto altero, tanto ambizioso, invitava a condividere il suo lusso certi amici che sua madre non avrebbe ricevuto. Gilberte, da parte sua,

metteva in pratica la parola di Swann: «La qualità mi importa poco, ma temo la quantità». E SaintLoup, molto sottomesso alla moglie, sia perché l'amava, sia perché le doveva appunto quel lusso estremo, non aveva alcuna intenzione di contrariare gusti tanto simili ai suoi. Cosicché i grandi ricevimenti della signora di Marsantes e della signora di Forcheville, dati per anni soprattutto in vista di una splendida sistemazione dei propri figli, non diedero luogo a nessun ricevimento del signore e della signora di Saint-Loup. Avevano i più bei cavalli per andare insieme a cavallo, il più bello yacht per andare in crociera - ma conducevano con sé solo due invitati. A Parigi avevano tutte le sere tre o quattro amici a cena, mai di più; di modo che, per una regressione impreveduta e tuttavia naturale, ognuna delle due immense voliere materne era stata sostituita da un nido silenzioso.

La persona che meno profitto di quelle due unioni, fu la giovane signorina d'Oloron, che, già colpita dalla febbre tifoidea il giorno del matrimonio religioso, si trascinò penosamente in chiesa e morì qualche settimana dopo. La partecipazione inviata qualche tempo dopo la sua morte, univa a nomi come quello di Jupien quasi tutti i maggiori d'Europa, come quelli del visconte e della viscontessa di Montmorency, di S.A.R. la contessa di Bourbon-Soissons, del principe di Modena-Este, della viscontessa di Édumea, di lady Essex, eccetera... eccetera... Certo, anche per chi avesse saputo che la defunta era la nipote di Jupien, il numero di tutte quelle grandi parentele non poteva sorprendere. Tutto sta infatti nel fare un gran matrimonio. Allora, intervenendo il "casus foederis", la morte della piccola borghesuccia mette in lutto tutte le famiglie principesche d'Europa. Ma molti giovani delle nuove generazioni, che non conoscevano le situazioni reali, oltre al fatto che potevano scambiare MarieAntoinette d'Oloron, marchesa di Cambremer, per una donna del più alto lignaggio, avrebbero potuto commettere ben altri errori, nel leggere quella partecipazione. Così, per poco che i loro giri attraverso la Francia avessero fatto loro conoscere un po' il paese di Combray, vedendo che la signora L. di Méséglise, che il conte di Méséglise erano fra i primi a partecipare il lutto, con il loro nome vicinissimo a quello del duca di Guermantes, avrebbero potuto non provare alcuno stupore: Méséglise e Guermantes si toccano. «Vecchia nobiltà della stessa regione, forse imparentati da generazioni», avrebbero potuto dirsi.

«Chissà? Forse è un ramo dei Guermantes che porta il nome di conti di Méséglise.» Ora, il conte di Méséglise non aveva nulla a che vedere con i Guermantes e non faceva neanche parte del ramo Guermantes, ma del ramo Cambremer, perché il conte di Méséglise, che, per una rapida promozione, era rimasto solo due anni Legrandin di Méséglise, era il nostro vecchio amico Legrandin. Certo, in quanto a falsi titoli nobiliari, ce n'erano pochi che avrebbero potuto essere tanto sgradevoli ai Guermantes come quello. Erano stati imparentati un tempo con i veri conti di Méséglise, di cui rimaneva solo una donna, figlia di gente oscura e degradata, sposata anch'essa a un grosso fattore arricchito di mia zia, il quale le aveva comprato Mirougrain e, che, siccome il suo nome era Ménager, ora si faceva chiamare Ménager di Mirougrain, cosicché, quando si diceva che sua moglie era nata Méséglise, si pensava che dovesse piuttosto essere nata a Méséglise e che fosse di Méséglise come suo marito era di Mirougrain.

Qualunque altro titolo falso avrebbe dato meno fastidio ai Guermantes. Ma l'aristocrazia sa assumerli e ben altri anche, qualora sia in ballo un matrimonio giudicato utile, da qualunque punto di vista. Coperto dal duca di Guermantes, Legrandin fu, per una parte di quella generazione, e sarà per la totalità di quella che la seguirà, il vero conte di Méséglise.

Un altro errore che qualunque giovane lettore poco al corrente di tali cose sarebbe stato indotto a fare, sarebbe stato di credere che il barone e la baronessa di Forcheville partecipassero il lutto in quanto parenti e consuoceri del marchese di Saint-Loup, cioè da parte Guermantes. Ora da questo lato essi dovevano figurare perché era Robert parente dei Guermantes, e non Gilberte. No, il barone e la baronessa di Forcheville, nonostante quella falsa apparenza figuravano da parte della sposa, è vero, e non del ramo Cambremer, per via non dei Guermantes, ma di Jupien, di cui, come il nostro lettore più istruito sa, Odette era la cugina germana.

Tutto il favore del signor di Charlus si riversò, dopo il matrimonio della sua figliola adottiva, sul giovane marchese di Cambremer; le inclinazioni di costui, che erano simili a quelle del barone, dal momento che non gli avevano impedito di sceglierlo come marito della signorina d'Oloron, finirono, naturalmente, col farglielo apprezzare di più quando rimase vedovo. Non che il marchese non avesse altre qualità che lo rendevano un piacevole compagno per il signor di Charlus.

Ma anche quando si tratta di un uomo di grande valore, se questi sa anche giocare a “whist”, è una qualità che non disdegna chi lo accolga nella propria intimità e glielo rende particolarmente gradito. L'intelligenza del giovane marchese era notevole e, come si diceva già a Féterne, quando era solo un bambino, somigliava tutto alla nonna, altrettanto entusiasta, altrettanto amante della musica. Ne riproduceva anche alcune particolarità, ma più per imitazione, come tutta la famiglia, che per atavismo. Così, qualche tempo dopo la morte di sua moglie, avendo ricevuto una lettera firmata Léonor, nome che non mi ricordavo fosse il suo, capii chi mi scrivesse solo quando ebbi letto la formula finale: «Credete alla mia simpatia vera». Quel vera «messo al suo posto giusto» aggiungeva al nome di Léonor il cognome di Cambremer.

Il treno entrava nella stazione di Parigi mentre mia madre e io stavamo ancora parlando di quelle due notizie che, affinché non mi sembrasse troppo lungo, lei avrebbe voluto serbarmi per la seconda parte del viaggio, e di cui mi aveva informato solo dopo Milano. Mia madre era ritornata ben presto al punto di vista che per lei era davvero il solo, quello di mia nonna. Dapprima si era detta che mia nonna ne sarebbe stata sorpresa, poi che sarebbe stata rattristata: il che era solo un modo per dire che le avrebbe fatto piacere un avvenimento tanto stupefacente e che mia madre, non potendo ammettere che mia nonna fosse privata di un piacere, preferiva pensare che tutto era per il meglio, perché quella notizia non avrebbe potuto che farle dispiacere. Ma eravamo appena tornati a casa che già giudicava troppo egoistico quel rammarico di non poter rendere partecipe la nonna di tutte le sorprese che la vita reca con sé. Preferì supporre che per mia nonna quelle non sarebbero state sorprese, e che venissero solo a ratificare le sue previsioni. Volle vedere in queste la conferma delle virtù divinatorie di mia nonna, la prova che mia nonna era stata anche una mente più profonda, più chiaroveggente, più equilibrata di quanto non avessimo potuto pensare. Perciò mia madre, per arrivare a questo punto di pura ammirazione, non tardò ad aggiungere: «Eppure, chissà se la tua povera nonna non avrebbe approvato? Era così indulgente. E poi, lo sai, per lei la distinzione sociale non contava, contava la distinzione naturale. Ora ricordati, ricordati, è curioso, le erano piaciute tutt'e due. Ti ricordi di quella prima visita alla signora di Villeparisis, quando era tornata e ci aveva detto che il duca di Guermantes le era sembrato un uomo comune? E quanti elogi, invece, per quei Jupien. Povera

mamma, ti ricordi? Diceva del padre: 'Se avessi un'altra figlia, gliela darei, e la sua figliola è anche meglio di lui'. E la piccola Swann?

Diceva: 'Dico che è deliziosa, vedrete che farà un bel matrimonio'. Povera mamma, se potesse vedere tutto questo; come ha indovinato! Fino alla fine, anche senza essere più fra noi, ci darà lezioni di lungimiranza, di bontà, di giusta valutazione delle cose». E siccome le gioie di cui ci rammaricavamo la nonna fosse privata, erano tutte le umili piccole gioie della vita: l'intonazione di un attore che l'avrebbe divertita, un piatto che le piaceva, il nuovo romanzo di un autore preferito, la mamma diceva: «Come sarebbe stata sorpresa! Come ne sarebbe divertita! Con che bella lettera avrebbe risposto!» E mia madre continuava: «Pensa, quel povero Swann che desiderava tanto che Gilberte fosse ricevuta dai Guermantes, come sarebbe felice se vedesse sua figlia diventata una Guermantes! - Sotto un nome diverso dal suo, condotta all'altare come signorina di Forcheville? credi che ne sarebbe stato tanto felice? - Ah! è vero, non ci pensavo. - Per questo non posso rallegrarmi per quella piccola 'canaglia'; il pensiero che abbia avuto il coraggio di lasciare il nome del padre che era tanto buono con lei.

- Sì, hai ragione, a conti fatti, è meglio che non l'abbia saputo». Tanto per i morti come per i vivi non si può sapere se una cosa darebbe loro più gioia o più dolore! «Sembra che i Saint-Loup vivranno a Tansonville. Il vecchio Swann, che tanto desiderava mostrare il suo stagno al tuo povero nonno, avrebbe mai potuto supporre che il duca di Guermantes lo avrebbe visto tanto spesso, soprattutto se avesse saputo del matrimonio indegno di suo figlio? E poi, tu hai tanto parlato a Saint-Loup dei biancospini rosa, dei lillà e degli iris di Tansonville: ora ti capirà meglio. Sarà lui a possederli.» Così si svolgeva, nella nostra stanza da pranzo, sotto la luce amica delle lampade, una di quelle conversazioni nelle quali la saggezza, non delle nazioni, ma della famiglia, impadronendosi di qualche evento - morte, fidanzamenti, eredità, rovine finanziarie - e infilandolo sotto la lente di ingrandimento della memoria, gli conferisce tutto il suo rilievo, dissocia, distanzia e situa in prospettiva, in diversi punti dello spazio e del tempo ciò che, per chi non l'ha vissuto, appare amalgamato su di una stessa superficie: i nomi dei defunti, gli indirizzi successivi, le origini della ricchezza e i suoi mutamenti, i passaggi di proprietà. Quella saggezza non è forse ispirata dalla Musa che è opportuno disconoscere il più a lungo possibile se si vuoi

serbare qualche freschezza di impressioni e qualche virtù creatrice, ma che, perfino chi l'abbia sempre ignorata incontra al crepuscolo della propria vita nella navata di una vecchia chiesa di provincia, allorquando, improvvisamente, si sente meno sensibile alla bellezza eterna espressa dalle sculture dell'altare che non alla conoscenza delle diverse fortune che esse subirono, passando da un'illustre collezione privata, a una cappella, poi a un museo, per far poi ritorno nella chiesa; o ad avvertire di star calpestando un lastrico quasi pensante, fatto con le ultime ceneri di Arnauld (9) o di Pascal (10); o semplicemente a decifrare, raffigurandosi forse il viso di una fresca fanciulla di provincia, sulla targhetta di rame dell'inginocchiatoio di legno i nomi delle figlie del signorotto di campagna o del notevole, la Musa che ha raccolto tutto ciò che le più alte muse della filosofia o dell'arte hanno rifiutato, tutto quel che non è fondato sulla verità, tutto ciò che è solo contingente, ma che dipende tuttavia da altre leggi: la Storia!

Alcune vecchie amiche di mia madre, più o meno di Combray, vennero a trovarla per parlarle del matrimonio di Gilberte, che non le impressionava. «Sapete chi è la signorina di Forcheville? E' semplicemente la signorina Swann. E il testimone del suo matrimonio, il 'barone' di Charlus, come si fa chiamare, è quel vecchio che una volta manteneva sua madre, cosa di cui Swann, che vi trovava il suo interesse, era perfettamente consapevole. - Ma che dite?, protestava mia madre, Swann prima di tutto, era ricchissimo. - Bisogna credere che non lo fosse poi tanto se aveva bisogno del denaro degli altri. Ma cosa avrà mai, insomma, quella donna, per dominare così i suoi ex amanti? Ha trovato il modo di farsi sposare dal primo, poi dal terzo, e tira fuori quasi dalla tomba il secondo perché faccia da testimone alla figlia, che ha avuto dal primo o da un altro, perché come ci si può raccapezzare fra tanti! Non ci capisce più nulla neanche lei!

Dico il terzo, dovrei dire il trecentesimo. Del resto sapete bene che se lei non è Forcheville più di quanto lo siamo voi e io, va benissimo col marito che naturalmente non è nobile. E' evidente che solo un avventuriero può sposare quella ragazza. Pare che sia un signor Dupont o Durant qualunque. Se non ci fosse ora un sindaco radicale a Combray, che non saluta nemmeno il parroco, avrei saputo cosa c'è sotto. Perché, capirete bene, quando hanno fatto le pubblicazioni, avranno pur dovuto dire il nome vero. E' bello per i giornali o per il tipografo che spedisce le partecipazioni, farsi chiamare marchesa di Saint-Loup. Non fa male a nessuno, e se può far

piacere a quella brava gente, non sarò io a trovare qualcosa da ridire, perché dovrebbe disturbarmi? Siccome non frequenterò mai la figlia di una donna che ha fatto parlare di sé, lei può ben essere marchesa tanto così per i suoi domestici. Ma negli atti dello stato civile non è la stessa cosa. Ah! se mio cugino Sazerat fosse ancora primo vicesindaco, gli avrei scritto, a me l'avrebbe detto sotto quale nome aveva fatto fare le pubblicazioni.» In quel tempo, del resto, vidi piuttosto di frequente Gilberte, alla quale mi ero di nuovo legato: giacché la nostra vita, nella sua lunghezza, non viene misurata sulla vita delle nostre amicizie. Basta che un certo periodo di tempo trascorra perché si vedano riapparire (come certi ex ministri in politica e certi drammi dimenticati a teatro) rapporti di amicizia riallacciati fra le stesse persone di una volta, dopo lunghi anni di interruzione, e riallacciati con piacere. Trascorsi dieci anni, le ragioni che aveva l'uno di amare troppo, l'altro di non poter sopportare un dispotismo troppo esigente, quelle ragioni non esistono più. Sopravvive solo la convenienza; e tutto quel che Gilberte mi avrebbe rifiutato in passato, ora me lo concedeva facilmente, certo perché non lo desideravo più. E questo doveva esserle sembrato intollerabile, impossibile: senza che ci fossimo mai detti la ragione del mutamento, era sempre pronta a venire a me, mai sollecita a lasciarmi; perché l'ostacolo era scomparso: il mio amore.

Andai, d'altronde, in seguito, a trascorrere qualche giorno a Tansonville.

Quello spostamento mi seccava alquanto perché avevo, a Parigi, una ragazza che dormiva nell'appartamentino che avevo affittato. Come altri hanno bisogno dell'aroma dei boschi o del mormorio di un lago, io avevo bisogno del suo sonno accanto a me e, di giorno, di averla sempre vicina, nella mia vettura. Perché, per quanto un amore si dimentichi, può determinare la forma dell'amore che seguirà. Già perfino all'interno dell'amore precedente esistevano abitudini quotidiane di cui noi stessi non ricordiamo l'origine; fu un'angoscia del primo giorno a farci desiderare appassionatamente, poi a farci adottare stabilmente, come le consuetudini di cui si è dimenticato il senso, quei ritorni in vettura fino alla casa dell'amata, o la sua permanenza nella nostra casa, la nostra presenza o quella di qualcuno in cui abbiamo fiducia, per tutte le sue uscite: tutte quelle abitudini, quasi grandi vie uniformi da dove passa ogni giorno il nostro amore e che un tempo furono fuse nel fuoco vulcanico di un'emozione

ardente. Ma quelle abitudini sopravvivono alla donna, perfino al ricordo di lei.

Diventano la forma, se non di tutti i nostri amori, almeno di qualcuno dei nostri amori che si alternano fra di loro. E così la mia dimora aveva preteso, in ricordo di Albertine dimenticata, la presenza della mia amante attuale che nascondevo ai visitatori e che riempiva la mia vita, come un tempo Albertine. E per recarmi a Tansonville, dovetti ottenere da lei che si lasciasse custodire per qualche giorno da uno dei miei amici, cui non piacevano le donne. Andai del resto perché avevo saputo che Gilberte era infelice, tradita da Robert, ma non nel modo che tutti credevano, che forse lei stessa credeva ancora, che in ogni caso dichiarava. Ma l'amor proprio, e il desiderio di ingannare gli altri, di ingannare se stessi, la conoscenza peraltro imperfetta dei tradimenti, che è quella di tutte le persone ingannate, tanto più che Robert, da vero nipote del signor di Charlus, si faceva vedere con donne che comprometteva, che tutti credevano e che insomma Gilberte era convinta fossero le sue amanti... Si pensava, anzi, in società, che egli non avesse abbastanza ritegno perché arrivava al punto di non staccarsi un attimo, durante certe serate, da una donna, che poi riaccompagnava a casa, lasciando che la signora di Saint-Loup se ne ritornasse come poteva. Chi avesse detto che l'altra donna che egli comprometteva in quel modo, in realtà non era la sua amante, sarebbe passato per un ingenuo, cieco di fronte all'evidenza. Ma disgraziatamente ero stato indirizzato sulla via della verità, che mi diede una pena infinita, da qualche parola sfuggita a Jupien. Quale non era stato il mio stupore quando, recatomi a prendere notizie del signor di Charlus, per certi disturbi cardiaci da cui era stato colpito e che avevano destato gravi preoccupazioni, e parlando a Jupien, che avevo trovato solo, di una corrispondenza amorosa indirizzata a Robert e firmata Bobette, sorpresa dalla signora di Saint-Loup, avevo saputo, dall'ex "factotum" del barone, che la persona che si firmava Bobette altri non era se non il violinista-cronista di cui si è parlato, il quale aveva avuto una parte tanto importante nella vita del signor di Charlus! Jupien non ne parlava senza indignazione: «Quel giovane poteva agire come gli pareva, era libero. Ma se c'era una parte dove non avrebbe dovuto rivolgere i suoi sguardi, era proprio verso il nipote del barone. Tanto più che il barone amava il nipote come un figlio. Ha cercato di dividere la famiglia, è vergognoso. E ha dovuto ricorrere ad astuzie diaboliche, perché non c'era nessuno più

contrario per natura a certe cose quanto il marchese di Saint-Loup. Ne ha fatte abbastanza di follie per le sue amanti! No, che quel miserabile musicista abbia lasciato il barone come ha fatto, tanto vilmente, lo si può ben dire, erano affari suoi. Ma rivolgere le sue attenzioni al nipote! sono cose che non si fanno». Jupien era sincero nella sua indignazione: nelle persone cosiddette immorali, le indignazioni morali sono forti come nelle altre, cambia solo un po' l'oggetto. Per di più, la gente di cui il cuore non è direttamente coinvolto, giudicando sempre che le relazioni, i matrimoni sbagliati sono da evitarsi - come se si fosse liberi di scegliere chi si ama -, non tiene conto del miraggio delizioso che l'amore proietta e che avvolge tanto interamente e unicamente la persona di cui si è innamorati, che la «stupidaggine» commessa da un uomo sposando una cuoca o l'amante del suo migliore amico, è in genere il solo atto poetico che egli compie nel corso della propria esistenza. Capii che per poco non era avvenuta una separazione tra Robert e la moglie (senza che Gilberte si rendesse ben conto di che cosa si trattasse) e che era stata la signora di Marsantes, madre tenera, ambiziosa e filosofa, a combinare, a imporre la riconciliazione. Apparteneva a quegli ambienti in cui gli incroci di sangue continuamente ripetuti e l'impoverimento dei patrimoni fanno rifiorire a ogni istante, nel campo delle passioni, come in quello degli interessi, i vizi e i compromessi ereditari. Con la stessa energia lei aveva protetto un tempo la signora Swann, favorito il matrimonio della figlia di Jupien, e combinato quello del proprio figlio con Gilberte, avvalendosi così per se stessa, con una rassegnazione dolorosa, di quella stessa atavica saggezza di cui faceva beneficiare tutto il Faubourg. E forse, in un certo momento, aveva affrettato il matrimonio di Robert con Gilberte - che, certo, doveva esserle costato meno fatica e meno lacrime che non fargli rompere la relazione con Rachel - solo per paura che ricominciasse con un'altra cocotte - o forse con la stessa, perché Robert ci mise molto tempo a dimenticare Rachel - una nuova relazione, che forse sarebbe stata la sua salvezza. Adesso capivo quel che Robert aveva voluto dirmi, in casa della principessa di Guermantes: «E' un vero peccato che la tua amichetta di Balbec non possenga il patrimonio preteso da mia madre, credo che ci saremmo intesi bene, noi due». Aveva voluto dire che lei era di Gomorra come lui di Sodoma; o forse, se ancora non apparteneva a quella categoria, che gli piacevano solo le donne che poteva amare in un certo modo e con altre donne. Se dunque, salvo in rari

momenti di ripiegamento sul passato, non avessi perduto la curiosità di sapere qualcosa sul conto della mia amica, avrei potuto interrogare su di lei non solo Gilberte, ma suo marito. E insomma, era stato lo stesso motivo a suscitare in Robert e in me il desiderio di sposare Albertine (il fatto, cioè, che le piacevano le donne).

Ma le cause del nostro desiderio, come anche i fini, erano opposti. Io, per la disperazione che ne avevo provato nel venire a saperlo, Robert per la soddisfazione; io per impedirle con una perpetua sorveglianza, di abbandonarsi alle sue inclinazioni; Robert per coltivarle e per la libertà che le avrebbe lasciato affinché lei gli portasse le sue amiche. Se Jupien faceva così risalire a pochissimo tempo prima il nuovo orientamento, tanto divergente dall'originario, assunto dalle inclinazioni carnali di Robert, una conversazione che ebbi con Aimé, e che mi rese molto infelice, mi mostrò che l'ex capocameriere di Balbec faceva risalire quella divergenza, quella inversione, a un periodo di molto anteriore. L'occasione di quella conversazione era stata la mia permanenza di alcuni giorni a Balbec, dove Saint-Loup stesso, il quale aveva una lunga licenza, era venuto con la moglie che, in quel primo periodo non lasciava neanche per un attimo. Ero rimasto meravigliato nel vedere come l'influenza di Rachel si facesse ancora sentire su Robert. Solo un giovane sposo che abbia avuto a lungo un'amante sa togliere come si conviene il cappotto alla moglie, avere verso di lei i riguardi che le si addicono. Durante la sua relazione ha ricevuto l'istruzione che deve avere un buon marito. Non lontano da lui, a un tavolo vicino al mio, Bloch, in mezzo a pretenziosi giovani universitari, assumeva atteggiamenti falsamente disinvolti, e gridava fortissimo a uno dei suoi amici, passandogli con ostentazione la carta, con un movimento che rovesciò due caraffe d'acqua: «No, no, caro amico, ordinate voi! In vita mia non ho mai saputo scegliere un menu. Non ho mai saputo ordinare!», ripeté con un orgoglio poco sincero, e mescolando letteratura e gola, si dichiarò immediatamente per una bottiglia di Champagne che gli piaceva vedere «in modo del tutto simbolico» ornare una conversazione. Saint-Loup, quanto a lui, sapeva ordinare. Era seduto accanto a Gilberte già incinta (anche dopo non avrebbe smesso di farle far figli) come dormiva vicino a lei nel loro letto matrimoniale, nell'albergo. Parlava solo alla moglie, il resto dell'albergo sembrava non esistere per lui, ma nel momento in cui un cameriere prendeva un ordine, e gli stava vicinissimo, alzava rapidamente

gli occhi chiari e lanciava su di lui un'occhiata che non durava più di due secondi, ma che nella sua limpida trasparenza sembrava testimoniare di un genere di curiosità e di ricerche completamente diverso da quella che avrebbe potuto animare qualunque altro cliente che avesse guardato, anche a lungo, un fattorino o un commesso per fare su di lui delle osservazioni umoristiche o di altro genere da comunicare poi ai suoi amici. Quel!'occhiatina breve, disinteressata, mostrando che il cameriere lo interessava di per se stesso, rivelava, a chi lo avesse osservato, che quell'eccellente marito, quell'amante un tempo appassionato di Rachel aveva nella sua vita un altro piano, che gli sembrava infinitamente più interessante di quello su cui si muoveva per dovere. Ma lo si vedeva muoversi solo su quello.

Già i suoi occhi erano ritornati su Gilberte, che non aveva visto nulla, le presentava frettolosamente un amico e usciva con lei a passeggio. Ma Aimé mi parlò allora di un tempo molto più remoto, quello in cui avevo fatto la conoscenza di Saint-Loup, tramite la signora di Villeparisis, in quella stessa Balbec. «Ma sì, signore, mi disse, è arcinoto, è tanto tempo che lo so. Il primo anno che il signore è venuto a Balbec, il signor marchese si rinchiuse in camera col "lift", col pretesto di sviluppare delle fotografie della signora, la nonna del signore. Il ragazzo voleva fare rimostranze, ci è costata una gran fatica soffocare la cosa. E, ecco, signore, il signore si ricorda certo il giorno in cui è venuto a pranzare al ristorante con il marchese di Saint-Loup e la sua amante, che al signor marchese serviva da paravento. Il signore certo si ricorda che il signor marchese se ne andò col pretesto di essere in preda a un accesso di collera. Certo non voglio dire che la signora avesse ragione. Gliene faceva vedere di tutti i colori. Ma, quel giorno, non mi leveranno dalla testa la convinzione che la collera del signor marchese fosse finta e che egli avesse bisogno di allontanare il signore e la signora.» Almeno per quanto riguardava quel giorno so bene che se Aimé non mentiva coscientemente, si sbagliava del tutto. Mi ricordavo fin troppo bene in che condizioni si trovava Robert, lo schiaffo che aveva dato a quel giornalista. E del resto, per Balbec, era lo stesso: o aveva mentito il "lift", o mentiva Aimé. Almeno, questo credetti; la certezza non potevo averla: si vede sempre un lato solo delle cose. E se non mi avesse tanto addolorato, avrei trovato qualcosa di bello nel fatto che, mentre per me, l'andata del "lift" da Saint-Loup era stato il mezzo comodo per fargli portare una lettera

e riceverne la risposta, per lui era stata invece l'occasione di far conoscenza con qualcuno che gli era piaciuto. Le cose, infatti, sono almeno duplici. Sull'atto più insignificante che possiamo compiere, un'altra persona innesta una serie di atti completamente diversi. E' certo che l'avventura di Saint-Loup e del "lift", se davvero c'era stata, non mi sembrava contenuta nel banale invio di una lettera da parte mia più di quanto chi di Wagner conoscesse solo il duetto del "Lohengrin" non potrebbe prevedere il preludio del "Tristano". Certo, per gli uomini, le cose offrono solo un numero ristretto dei loro innumerevoli attributi, a causa della povertà dei loro sensi. Sono colorate perché abbiamo gli occhi; quanti altri epiteti non meriterebbero se avessimo centinaia di sensi? Ma quell'aspetto diverso che potrebbero avere ci è reso più facile da comprendere da quello che, nella vita, è un evento sia pur insignificante, di cui conosciamo una parte che crediamo il tutto, e che un altro guarda come da una finestra aperta nell'altro lato della casa che dia su di un'altra vista. Nel caso in cui Aimé si fosse sbagliato, il rossore di Saint-Loup quando Bloch gli aveva parlato del "lift" non era forse dovuto soltanto al fatto che questi pronunciassero «laift». Ma ero convinto che l'evoluzione psicologica di Saint-Loup non era ancora cominciata in quell'epoca e che allora gli piacevano ancora soltanto le donne. Più che da altri segni, potei discernerlo retrospettivamente dall'amicizia che Saint-Loup mi aveva testimoniata a Balbec. Solo finché gli piacquero le donne fu davvero capace di amicizia. Dopo, almeno per qualche tempo, agli uomini che non lo interessavano direttamente, manifestava un'indifferenza, sincera, credo, in parte perché era diventato molto duro, ma che esagerava anche per far credere di interessarsi solo alle donne. Eppure mi ricordo che un giorno, mentre stavo per andare a pranzo dai Verdurin e dopo aver osservato piuttosto a lungo Charlie, mi aveva «detto: «Curioso, quel ragazzo, ha qualcosa di Rachel. Non lo noti anche tu?

Trovo che in qualche cosa sono identici. Comunque, non può interessarmi». E tuttavia, i suoi occhi erano poi rimasti a lungo perduti verso l'orizzonte, come quando si pensa, prima di riprendere una partita a carte o di andare a cenare in città, a un viaggio lontano che ci si immagina, non si farà mai, ma di cui si prova per un istante là nostalgia. Ma se Robert trovava qualcosa di Rachel in Charlie, Gilberte, dal canto suo, cercava di avere qualcosa di Rachel per piacere al marito, si metteva come lei nei

capelli dei fiocchi di seta di color rosso vivo, o rosa, o giallo, si pettinava allo stesso modo, perché credeva che il marito amasse ancora Rachel e ne era gelosa, che l'amore di Robert fosse stato, a tratti, sul confine che separa l'amore di un uomo per una donna dall'amore di un uomo per un uomo, era possibile. In ogni caso il ricordo di Rachel a questo riguardo, aveva solo una funzione estetica. Non è neppure probabile che avesse potuto averne altri. Un giorno Robert era andato da lei a chiederle di vestirsi da uomo, di lasciar ricadere una lunga ciocca di capelli e tuttavia si era accontentato di guardarla, insoddisfatto. Non per questo le era meno affezionato, e le passava scrupolosamente, ma senza piacere, l'enorme rendita che le aveva promesso, e che a lei non impedì, in seguito, di comportarsi con lui nel modo più brutale. Di quella generosità verso Rachel, Gilberte non avrebbe sofferto se avesse saputo che era solo l'adempimento rassegnato di una promessa cui non corrispondeva più nessun amore. Ma era amore, appunto, quel che lui fingeva di provare per Rachel. Gli omosessuali sarebbero i migliori mariti del mondo se non recitassero la commedia di amare donne. Del resto, Gilberte non si lamentava. Era stato l'aver creduto Robert amato, tanto a lungo amato, da Rachel ad averglielo fatto desiderare e ad averla spinta a rinunciare per lui a partiti più vantaggiosi; aveva l'impressione che, sposandola, lui le avesse fatto una specie di concessione. E, difatti, nei primi tempi, egli fece dei confronti fra le due donne (pure così ineguali per fascino e per bellezza) che non furono in favore della squisita Gilberte. Ma questa crebbe poi nella stima del marito mentre Rachel vi diminuiva a vista d'occhio.

Un'altra persona si smentì: la signora Swann. Se per Gilberte, prima del matrimonio Robert era già circondato dalla doppia aureola che gli conferivano da un lato la sua vita con Rachel, perpetuamente denunciata dalle lagnanze della signora di Marsantes, dall'altro dal prestigio che i Guermantes avevano sempre avuto agli occhi di suo padre e che attraverso di lui aveva continuato ad esercitarsi su di lei, la signora di Forcheville, invece, avrebbe preferito un matrimonio più brillante, forse principesco (c'erano famiglie reali povere che avrebbero accettato del denaro, una volta ripulito dal nome di Forcheville danaro che peraltro risultò molto inferiore agli ottanta milioni promessi) e un genero meno screditato da una vita passata lontano dal gran mondo. Non era riuscita a vincere la volontà di Gilberte, se ne era lamentata amaramente con tutti, infamando il genero. Un

bel giorno tutto era cambiato, il genero era diventato un angelo, lo si prendeva in giro solo di sfuggita. Perché l'età aveva lasciato alla signora Swann (diventata signora di Forcheville) il gusto che aveva sempre avuto di essere mantenuta, ma con la diserzione degli ammiratori, gliene aveva tolto i mezzi. Desiderava ogni giorno una nuova collana, un nuovo vestito trapunto di brillanti, un'automobile più lussuosa; ma le sue rendite erano scarse, Forcheville aveva mangiato quasi tutto e - quale ascendente israelita guidava in questo Gilberte? - aveva una figlia adorabile, ma terribilmente avara, che lesinava il denaro al marito, e naturalmente tanto più alla madre. Ora, tutt'a un tratto, aveva fiutato, poi trovato, il proprio protettore in Robert. Che lei non fosse più nella prima giovinezza aveva poca importanza agli occhi di un genero cui non piacevano le donne. Tutto quel che chiedeva alla suocera, era di appianare questa o quella difficoltà fra lui e Gilberte, di ottenere da lei il consenso di poter fare un viaggio con Morel. Non appena Odette si adoperava per lui subito un magnifico rubino la ricompensava.

Per questo era necessario che Gilberte fosse più generosa col marito. Odette glielo predicava tanto più calorosamente, in quanto chi avrebbe dovuto beneficiare di quella generosità era lei. Così, grazie a Robert, poteva, alle soglie della cinquantina (qualcuno diceva della sessantina), abbagliare ogni tavola dove cenasse, ogni serata dove comparisse, con un lusso inaudito, senza aver bisogno di avere come un tempo un «amico» il quale, ora, non avrebbe più pagato, anzi, che ora non sarebbe più stato al gioco. Così era entrata per sempre, pareva, nel periodo della castità finale, e non era mai stata tanto elegante.

Non era stata solo la cattiveria, il rancore dell'antico povero contro il padrone che lo ha arricchito e che, d'altronde, gli ha fatto sentire (e questo era nel carattere e più ancora nel vocabolario del signor di Charlus) la differenza delle loro rispettive condizioni, a spingere Charlie verso Saint-Loup per far soffrire di più il barone. Era stato, forse, anche l'interesse. Ebbi l'impressione che Robert dovesse dargli molto denaro. Una sera in cui, prima di partire per Combray, lo avevo incontrato, quando il suo modo di esibirsi accanto a una donna elegante che passava per la sua amante, attaccato a lei, quasi facendo una sola persona con lei, avvolto in pubblico nelle sue sottane, mi faceva pensare, con qualcosa di più nervoso, di più sussultante, a una sorta di involontaria ripetizione di un gesto atavico che avevo potuto osservare nel signor di Charlus come avvilluppato nelle gale

della signora Molé, bandiera di una causa “ginofila”, che non era la sua ma che gli piaceva, benché non ne avesse il diritto, inalberare, o che gli sembrasse protettrice o estetica, ero stato colpito, al ritorno, da come quel ragazzo, tanto generoso quando era molto meno ricco, fosse divenuto economo. Che si sia attaccati solo a quel che si possiede e che colui il quale sperperava l’oro di cui disponeva così di rado, tesaurizzi poi quello che ha in abbondanza, è certo un fenomeno piuttosto generale, ma che tuttavia, in quel caso, mi sembrò assumere una forma più particolare. Saint-Loup rifiutò di prendere una carrozza, e vidi che aveva conservato un biglietto tranviario di corrispondenza. Certo, comportandosi così, Saint-Loup dava prova, per fini diversi, di talenti acquisiti nel corso della sua relazione con Rachel. Un giovane che abbia a lungo vissuto con una donna non è tanto inesperto quanto il verginello per il quale colei che sposa sia la prima donna. Le rare volte in cui Robert portava la moglie a cena al ristorante, bastava osservare l’abilità e il rispetto con cui le toglieva il soprabito, l’arte con cui ordinava la cena e si faceva servire, la cura con cui lisciava le maniche di Gilberte prima che ella si rimettesse il giacchettino, per capire che era stato a lungo l’amante di una donna, prima di essere il marito di quest’altra. Allo stesso modo, avendo dovuto occuparsi nei più minuti particolari dell’andamento della casa di Rachel, sia perché questa non vi capiva nulla, sia perché, geloso com’era, voleva sempre esercitare la propria autorità sui domestici, poté continuare, nell’amministrazione dei beni della moglie e nell’andamento della casa, a svolgere con competenza e abilità quel ruolo, cui forse Gilberte non avrebbe saputo adempiere e che lei gli abbandonava volentieri. Ma certo lo faceva soprattutto perché Charlie beneficiasse dei minimi risparmi che sconfinavano nella meschinità, mantenendolo, insomma, lussuosamente, senza che Gilberte se ne accorgesse e ne soffrisse. Forse anche perché immaginava che il violinista fosse uno spendaccione «come tutti gli artisti» (Charlie si definiva così senza convinzione e senza orgoglio per scusarsi di non rispondere alle lettere, e anche di un mucchio di difetti che credeva facessero parte della psicologia incontestata degli artisti). Per quel che mi riguardava, da un punto di vista morale, mi era assolutamente indifferente che si trovasse il proprio piacere con un uomo o con una donna, e mi sembrava troppo naturale e umano che lo si cercasse dove lo si poteva trovare. Se dunque Robert non fosse stato sposato, la sua relazione con Charlie non avrebbe

dovuto addolorarmi affatto. Eppure sentivo che la mia pena sarebbe stata altrettanto viva se Robert fosse rimasto celibe. Di qualunque altra persona si fosse trattato quel che avesse fatto mi sarebbe stato proprio indifferente. Ma mi veniva da piangere al pensiero che un tempo avevo avuto, per un Saint-Loup diverso, un affetto tanto grande e che sentivo bene, dai suoi nuovi modi freddi ed evasivi, non più ricambiato, perché da quando gli uomini potevano virtualmente suscitare in lui dei desideri, non potevano più ispirargli amicizia. Come una simile cosa fosse potuta nascere in un ragazzo che aveva amato le donne a tal punto che lo avevo visto disperato fino a temere che si suicidasse perché “«Rachel quand du Seigneur»” aveva voluto lasciarlo? La rassomiglianza fra Charlie e Rachel - a me invisibile - era stata la passerella che aveva consentito a Robert di passare dai gusti del padre a quelli dello zio, per compiere l'evoluzione fisiologica che, anche in quest'ultimo era avvenuta piuttosto tardi? Eppure, talvolta, le parole di Aimé tornavano a inquietarmi; mi ricordavo Robert, quell'anno a Balbec; nel parlare al “lift” aveva un modo di fare come se non gli prestasse attenzione che ricordava molto quello del signor di Charlus quando rivolgeva la parola a certi uomini. Ma Robert poteva benissimo avere ereditato questi modi dal signor di Charlus, da una certa alterigia e da un atteggiamento fisico dei Guermantes, e per nulla dalle inclinazioni particolari del barone. Così il duca di Guermantes che non aveva affatto quelle inclinazioni, aveva lo stesso modo nervoso del signor di Charlus di muovere il polso, come se intorno ad esso si increspasse un polsino di merletto, e anche nella voce aveva certi toni acuti e affettati: tutte maniere, queste, alle quali, nel signor di Charlus, si sarebbe stati tentati di attribuire un altro significato, alle quali ne aveva dato un altro lui stesso, perché l'individuo esprime le sue particolarità in virtù di caratteri impersonali e atavici che forse, del resto, sono solo particolarità antiche impresse nel gesto e nella voce. In quest'ultima ipotesi, che confina con la storia naturale, non sarebbe il signor di Charlus a poter essere chiamato un Guermantes colpito da una tara, espressa in parte attraverso le caratteristiche della razza dei Guermantes, ma sarebbe il duca di Guermantes, in una famiglia pervertita, l'essere d'eccezione, risparmiato a tal punto dal male ereditario che le stimmate esterne da esso lasciate su di lui vi perdano ogni significato. Mi ricordai che la prima volta che avevo visto Saint-Loup a Balbec, così biondo, di una materia così preziosa e rara,

affettato, mentre faceva volare il monocolo davanti a sé, avevo riscontrato in lui un'aria effeminata, che non era certo l'effetto di quanto avevo ora appreso su di lui, ma della grazia particolare dei Guermantes, della finezza di quella porcellana di Sassonia in cui era modellata anche la duchessa.

Mi ricordavo anche il suo affetto per me, il suo modo tenero, sentimentale di esprimerlo e mi dicevo che anche quel modo, che avrebbe potuto ingannare qualche altro, significava allora tutt'altra cosa, forse esattamente il contrario di quanto oggi venivo a sapere. Ma a quando risaliva tutto questo? Se risaliva all'anno in cui ero tornato a Balbec, come mai non era venuto neppure una volta a trovare il "lift" e non mi aveva mai parlato di lui? E quanto al mio primo anno a Balbec, come avrebbe potuto fare attenzione a lui, appassionatamente innamorato, com'era allora, di Rachel? Quel primo anno Saint-Loup mi era sembrato una persona particolare, come erano i veri Guermantes. Ora era ancora più singolare di quanto non avessi creduto. Ma ciò di cui non abbiamo avuto l'intuizione diretta, quel che abbiamo saputo solo da altri, non abbiamo più nessun mezzo oramai di comunicarlo alla nostra anima; le sue comunicazioni col reale sono chiuse; così non possiamo godere della scoperta, è troppo tardi. Del resto, in ogni modo, quella scoperta mi dava troppa pena perché potessi goderne spiritualmente. Certo, dopo quel che il signor di Charlus mi aveva detto in casa della signora Verdurin a Parigi, non dubitavo più che il caso di Robert non fosse anche quello di una quantità di persone perbene, e anche di alcune fra le più intelligenti e le migliori. Apprenderlo di chiunque altro mi sarebbe stato indifferente; di chiunque altro tranne che di Robert. Il dubbio che mi lasciavano le parole di Aimé offuscava tutta la nostra amicizia di Balbec e di Doncières, e benché non credessi all'amicizia, né di averne mai veramente provata per Robert, ripensando a quella storia del ragazzo dell'ascensore e del ristorante dove avevo cenato con Saint-Loup e Rachel, ero costretto a compiere uno sforzo per non piangere.

Comunque non avrei motivo di soffermarmi su quel mio soggiorno presso Combray, e che forse fu il momento della mia vita in cui meno pensai a Combray, se, proprio per questo, non mi avesse apportato una verifica almeno provvisoria di certe idee che mi erano venute dapprima dalla parte di Guermantes, e una verifica anche di altre idee che mi erano venute dalla parte di Méséglise. Ricominciavo ogni sera, in un altro senso, la passeggiata che facevamo a Combray, il pomeriggio, quando andavamo

verso Méséglise. Adesso cenavamo a Tansonville, a un'ora in cui, una volta a Combray, da tempo saremmo stati a dormire. E per via della stagione calda, e anche perché il pomeriggio Gilberte dipingeva nella cappella del castello, uscivamo a passeggio solo due ore prima di cena. Al piacere di un tempo che era vedere, sulla via del ritorno, il cielo di porpora incorniciare il Calvario o immergersi nella Vivonne, succedeva ora quello di uscire, al calar della notte, quando nel villaggio ormai si incontrava solo il triangolo bluastro, irregolare e mobile, delle pecore di ritorno dal pascolo. Su di una metà dei campi il tramonto si spegneva; sull'altra era già accesa la luna che presto li avrebbe tutti inondati di luce. Capitava che Gilberte mi lasciasse andare senza di lei, e che avanzassi, lasciando la mia ombra dietro di me, come una barca che continui a navigare attraverso distese incantate. Ma il più delle volte Gilberte mi accompagnava. Le passeggiate che facevamo allora erano molto spesso quelle che facevo un tempo da bambino: ora, come non avrei dovuto provare allora, anche più viva di quanto non fosse un tempo dalla parte di Guermantes, la sensazione che mai sarei stato capace di scrivere, cui si aggiungeva quella che la mia immaginazione e la mia sensibilità si erano affievolite, quando mi avvidi quanto poco fossi curioso di Combray? Ero addolorato nel vedere quanto poco rivivessi i miei anni di un tempo. La Vivonne mi sembrava stretta e brutta vista dall'alzaia. Non che rilevassi inesattezze materiali notevoli in quel che mi ricordavo. Ma, separato dai luoghi che mi capitava di riattraversare da tutta una vita diversa, non c'era, fra essi e me, quella contiguità da cui nasce, anche prima di accorgersene, l'immediata, deliziosa e totale deflagrazione del ricordo. Non comprendendo bene, certo, quale fosse la sua natura, mi rattristavo al pensiero che la mia facoltà di sentire e di immaginare avesse dovuto indebolirsi perché quelle passeggiate non mi procurassero più alcun piacere.

Perfino Gilberte, che mi capiva ancora meno di quanto non mi capissi io, accresceva la mia tristezza nel condividere il mio stupore. «Come, mi diceva, non provate nulla nel prendere quel ripido sentiero per dove salivate un tempo?» E lei stessa era tanto cambiata che non la trovavo più bella, che non lo era più affatto. Mentre camminavamo, vedevo il paesaggio mutare, bisognava salire per delle collinette, poi scendevamo per dei pendii. Gilberte e io conversavamo, molto piacevolmente per me. Non senza difficoltà, tuttavia. In tanti esseri ci sono strati diversi e dissimili, il carattere del padre, il carattere della madre; se ne attraversa uno, poi un altro. Ma

l'indomani l'ordine della stratificazione è invertito. E alla fine non si sa chi separerà le due parti, di chi ci si possa fidare per la sentenza. Gilberte era come quei paesi con cui non si osa allearsi perché cambiano troppo spesso governo. Ma in fondo ci sbagliamo.

La memoria anche della persona più mutevole intuisce in lei una specie di identità e fa sì che non vorrebbe venir meno a promesse di cui serbi il ricordo, anche se non le abbia controfirmate. Quanto all'intelligenza, essa era in Gilberte, pur con qualche assurdità che le veniva dalla madre, vivacissima. Ma, mi ricordo che in quelle conversazioni che avemmo durante le passeggiate - mi disse cose che, indipendentemente dal loro valore, spesso mi stupirono molto. La prima volta fu: «Se non aveste troppa fame e se non fosse così tardi, prendendo questo sentiero a sinistra e voltando poi a destra, in meno di un quarto d'ora saremmo a Guermantes». Era come se m'avesse detto: «Voltate a sinistra, poi prendete a destra, e toccherete l'intangibile, raggiungerete le lontananze inaccessibili, di cui sulla terra si conosce solo la direzione, solo (quel che un tempo avevo creduto fosse soltanto quel che avrei potuto conoscere dei Guermantes, e forse, in un certo senso non mi sbagliavo) 'la parte'». Uno degli altri motivi di stupore fu quello di vedere le «sorgenti della Vivonne» che mi raffiguravo come qualcosa di extraterrestre come l'ingresso degli Inferi, e che erano solo una specie di lavatoio quadrato dove gorgogliavano delle bolle. E la terza volta fu quando Gilberte mi disse: «Se volete, potremmo comunque uscire un pomeriggio e potremmo andare a Guermantes, prendendo per Méséglise, è la strada più bella», frase che sconvolgendo tutte le idee della mia infanzia, mi rivelò che quelle due «parti» non erano così inconciliabili come avevo creduto. Ma quel che più mi colpì, fu di accorgermi quanto poco, durante quel soggiorno, rivivessi i miei anni di un tempo, quanto poco desiderassi rivedere Combray, come trovai stretta e brutta la Vivonne. Ma Gilberte verificò per me certe immaginazioni che avevo nutrito su Méséglise, durante una di quelle passeggiate per così dire notturne, benché avvenissero prima di cena - ma lei cenava tanto tardi! Mentre stavamo scendendo nel mistero di una valle perfetta e profonda tappezzata dal chiaro di luna, ci fermammo un istante, come due insetti che stanno per sprofondarsi nel cuore di un calice bluastro. Gilberte allora, forse solo per la cortesia della padrona di casa che si rammarica della vostra prossima partenza e che avrebbe voluto farvi meglio gli onori di quel paese

che sembrate apprezzare, ebbe parole grazie alle quali la sua abilità di donna di mondo che sa trarre partito dal silenzio, dalla semplicità, dalla sobrietà, nell'espressione dei sentimenti vi fa credere di occupare nella sua vita un posto che nessun altro potrebbe avere. Riversando improvvisamente su di lei la tenerezza di cui mi colmavano l'aria deliziosa, e la brezza che si respirava, le dissi: «L'altro giorno parlavate del sentiero. Come vi amavo, allora!», lei mi rispose: «Perché non me lo dicevate? Non me ne ero mai accorta. Io vi amavo. E una volta ve l'ho anche fatto capire molto chiaramente. - Ma quando? - La prima volta a Tansonville, voi andavate a spasso con la vostra famiglia, io stavo tornando a casa, non avevo mai visto un ragazzino così bello. Avevo l'abitudine, aggiunse con un'espressione vaga e pudica, di andare a giocare con dei piccoli amici fra le rovine della torre di Roussainville. E mi direte che ero molto male educata perché c'erano laggiù ragazze e ragazzi di ogni genere, che approfittavano dell'oscurità. Il corista della chiesa di Combray, Théodore, che, bisogna pur dirlo, era molto amabile (Dio come lo era!) e che è diventato bruttissimo (ora fa il farmacista a Méséglise), vi si divertiva con tutte le contadinelle dei dintorni. Siccome mi lasciavano uscire da sola, appena potevo scappar via correvo lì. E' impossibile dirvi come avrei voluto vedervi venire laggiù; mi ricordo benissimo che, siccome avevo solo un minuto per farvi capire quel che desideravo, rischiando di esser vista dai vostri genitori e dai miei, ve l'ho indicato in un modo così crudo, che ora ne ho vergogna. Ma mi avete guardato così male che ho capito che non volevate.» E tutt'a un tratto mi dissi che la vera Gilberte, la vera Albertine, erano forse quelle che al primo istante si erano concesse nel loro sguardo, l'una davanti alla siepe di rosespine, l'altra sulla spiaggia. Ed ero stato io che, per non averlo saputo capire, per averlo ripreso solo più tardi nella mia memoria, dopo un intervallo durante il quale tutta una distanza di sentimenti aveva fatto temere loro di essere sincere come la prima volta, avevo sciupato tutto con la mia inettitudine. Le avevo «mancato» completamente, benché, a dire il vero, il relativo insuccesso con loro fosse meno assurdo, per le stesse ragioni per le quali Saint-Loup aveva «mancato» Rachel. «E la seconda volta, riprese Gilberte, fu molti anni dopo, quando vi ho incontrato sul portone di casa vostra, il giorno prima di quello in cui vi ho riincontrato da mia zia Oriane; non vi ho riconosciuto subito o piuttosto vi riconoscevo

senza saperlo perché avevo la stessa voglia che avevo avuto a Tansonville. - Eppure, nell'intervallo c'erano stati gli Champs-Élysées.

- Sì, ma allora mi amavate troppo, sentivo un'inquisizione su tutto quel che facevo.» Non pensai a chiederle chi fosse quel giovane col quale stava scendendo lungo l'avenue degli Champs-Élysées, il giorno in cui ero partito per rivederla, quando mi sarei riconciliato con lei finché era ancora tempo, quel giorno che avrebbe forse cambiato tutta la mia vita se non avessi incontrato le due ombre che procedevano fianco a fianco nel crepuscolo. Se glielo avessi chiesto, mi avrebbe forse detto la verità, come Albertine se fosse risuscitata. E infatti, fra le donne che non amiamo più e che incontriamo dopo tanti anni e noi, non c'è forse la morte, come se non fossero più di questo mondo, perché il fatto che il nostro amore non esiste più trasforma quelle che erano allora o quelli che noi eravamo in altrettanti morti? Forse non se ne sarebbe nemmeno ricordata, o avrebbe mentito. Comunque non mi interessava più saperlo, perché il mio cuore era mutato anche più del volto di Gilberte. Questo non mi piaceva più, ma soprattutto non ero più infelice, non avrei potuto concepire, se ci avessi ripensato, di averlo potuto essere tanto per avere incontrato Gilberte mentre camminava lentamente a fianco di un giovane, e per essermi detto: «E' finita, rinuncio per sempre a vederla». Dello stato d'animo che, quell'anno lontano, era stato per me solo una lunga tortura, non sopravviveva più nulla. Perché in questo mondo in cui tutto si consuma, in cui tutto perisce, una cosa che cade in rovina, che si distrugge ancor più completamente lasciando ancor meno vestigia della bellezza: è il dolore.

Se, tuttavia, non sono sorpreso di non averle chiesto allora con chi passeggiasse lungo gli Champs-Élysées, perché ho già visto troppi esempi di questa mancanza di curiosità maturata col tempo, lo sono un po' di non aver raccontato a Gilberte che prima di incontrarla quel giorno, avevo venduto un piccolo vaso antico di porcellana cinese, per comprarle dei fiori. Infatti, durante i tempi tanto tristi che erano poi venuti, la mia sola consolazione era stata pensare che un giorno avrei potuto, senza pericolo, raccontarle quell'intenzione così tenera. Più di un anno dopo, se vedevo che una carrozza stava per urtare la mia, la mia sola ragione di non voler morire era per poter raccontare a Gilberte quella storia. Mi consolavo dicendomi: «Non abbiamo fretta, ho tutta la vita davanti a me per farlo». E per questo desideravo non perdere la vita. Adesso una cosa simile mi sarebbe parsa

sgradevole a dirsi, quasi ridicola e «travolgente». «Del resto, continuò Gilberte, anche il giorno che vi ho incontrato sotto il portone, eravate talmente uguale a quello dei tempi di Combray, se sapeste quanto poco eravate mutato!» Rividi Gilberte nella mia memoria. Avrei potuto disegnare il quadrilatero di luce che il sole formava sotto i biancospini, la zappa che la bambina aveva in mano, il lungo sguardo che si fermò su di me. Tuttavia avevo creduto, per via del gesto volgare che lo aveva accompagnato, che fosse uno sguardo di disprezzo, perché quel che desideravo mi sembrava essere qualcosa che le bambine non conoscevano e che facevano solo nella mia immaginazione, nelle mie ore di solitario desiderio. E ancora meno avrei creduto che, così facilmente, così rapidamente, quasi sotto gli occhi di mio nonno, una di esse avesse avuto l'audacia di accennarlo.

Così, a distanza di tanti anni, dovetti ritoccare un'immagine che mi ricordavo tanto bene, operazione questa che mi rese piuttosto felice, mostrandomi che l'abisso invalicabile che allora avevo creduto esistesse fra me e un certo genere di ragazzine dai capelli dorati era immaginario come l'abisso di Pascal: operazione che mi apparve poetica per via della lunga serie di anni al termine della quale dovei compierla. Ebbi un sussulto di desiderio e di rimpianto pensando ai sotterranei di Roussainville. Eppure ero felice di dirmi che quella felicità verso la quale erano tese allora tutte le mie forze, e che nulla mai più avrebbe potuto restituirmi, era esistita altrove, non solo nel mio pensiero, bensì accanto a me, in quella Roussainville di cui tanto spesso parlavo e che scorgevo dallo stanzino odoroso di iris. E non ne avevo saputo nulla! In conclusione, lei riassumeva tutto quel che avevo desiderato nelle mie passeggiate fino a non poter decidermi a tornare a casa, credendo di vedere schiudersi, animarsi gli alberi. Quel che allora desideravo così febbrilmente, se solo avessi saputo capirlo e ritrovarlo, lei avrebbe forse potuto farmelo gustare fin dalla adolescenza. Più completamente ancora di quanto avessi mai creduto, a quell'epoca Gilberte era davvero dalla parte di Méséglise.

E anche quel giorno, in cui l'avevo incontrata sotto un portone, benché non fosse la signorina de l'Orgeville, quella che Robert aveva conosciuto nelle case di appuntamenti (e che cosa curiosa che avessi chiesto delucidazioni su di lei proprio al suo futuro marito!) non mi ero ingannato del tutto sul significato del suo sguardo, né sul genere di donna che era e che ora mi confessava di essere stata. «Tutto questo è ormai molto lontano,

mi disse. Dal giorno che mi sono fidanzata con Robert non ho più pensato che a lui. E, vedete, quel che mi rimprovero di più non è nemmeno quel capriccio infantile.»

NOTE.

Nota 1. Un Lucinge aveva sposato una delle due figlie che Carlo Ferdinando di Borbone, duca di Berry (1778-1820) aveva avuto da Anna Brown.

Nota 2. Maria Amelia di Borbone, moglie di Luigi Filippo, regina di Francia (1830-1848). Il duca di Aumale era il suo quarto figlio.

Nota 3. Louis-Henri-Joseph (1753-1830), l'ultimo dei Condé.

Nota 4. «La bella Corisande» era il soprannome di Diane d'Andouins, contessa di Guiche (1554-1620), amante di Enrico Quarto (1553-1610).

Nota 5. Antenato dei Capetingi (Nono secolo).

Nota 6. Figlia legittimata (nel 1673) di Luigi Quattordicesimo e di Madame Françoise Athénaise de Rochechouart, marchesa di Montespan (1640-1707). Sposò Luigi Terzo di Borbone, principe di Condé, nel 1685.

Nota 7. F.P. Jules Grévy (1807-1891), presidente della Repubblica francese dal 1879 al 1887.

Nota 8. L'Agamennone della “Belle Hélène” (1864) di Jacques Offenbach (1819-1880).

Nota 9. Antoine Arnauld, il massimo teologo di Port-Royal (1612-1694).

Nota 10. Blaise Pascal (1623-1662), fisico e filosofo francese; nel 1654 fu accolto a Port-Royal.

Marcel Proust.

IL TEMPO RITROVATO.

Settimo volume de “Alla ricerca del tempo perduto”.

Nuova edizione italiana a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso condotta sul testo critico stabilito da Jean-Yves Tadié.

Traduzione e prefazione di Maura Del Serra.

Copyright 1990 Newton Compton editori s.r.l., Roma.

INDICE.

NOTA DEI CURATORI.

PREFAZIONE.

CRONOLOGIA.

TRADUZIONI ITALIANE DI “A LA RECHERCHE DU TEMPS PERDU”.

IL TEMPO RITROVATO.

Postfazione alla “Recherche”.

NOTA DEI CURATORI.

La presente traduzione è condotta sull’edizione curata e stabilita da Jean-Yves Tadié per la «Bibliothèque de la Pléiade», Paris, Gallimard, 1987-1989, in quattro volumi, ultima in data ad aver apportato delle novità filologiche considerevoli, dopo il lavoro svolto a suo tempo da Pierre Clarac e Andre Ferré.

Questa di Tadié, difatti, presenta dei criteri diversi di impostazione, basandosi sul testo definitivo e sui manoscritti, e aggiungendovi, oltre ai “brouillons”, alle prove e ai fogli dattilografati, la documentazione più completa possibile sul celebre romanzo. L’edizione è inoltre utile, anche se non specificamente ai fini della traduzione, perché Tadié, sulla scorta degli inediti e delle prime versioni, ha corredato puntualmente (servendosi di una agguerrita équipe di studiosi) ogni testo delle varie sezioni dell’opera di tali relative “esquisses” (cioè dei primi stadi di un passo che abbiano una unità tematica). Tadié è fra l’altro intervenuto a che fosse stabilita in qualche modo la difficile «quadratura del cerchio» dei testi postumi della “Recherche”, ristabilendo delle correzioni volute dallo stesso Proust, mentre ha inserito dei brani lasciati in nota dai precedenti compilatori. Ma

riguardo ai criteri seguiti, riportiamo alcune significative righe dello stesso Tadié: «La stesura del testo è stata rivista sull'insieme dei documenti depositati alla Bibliothèque nationale: manoscritti, dattiloscritti, prove; l'edizione originale è servita da testo di base per le opere pubblicate prima della morte dell'autore, ma noi le abbiamo corrette dei loro errori grazie agli stadi immediatamente anteriori. Per quelle postume, ha fatto fede l'ultimo stadio rivisto dall'autore: dattiloscritto de "La Prisonnière" e di "Albertine disparue" (il dattiloscritto reca proprio questo titolo, e non "La Fugitive", che figura soltanto nella corrispondenza), manoscritto di "Le temps retrouvé"» («L'édition d'A la recherche du temps perdu dans la Bibliothèque de la Pléiade», in "Bulletin de la Société des Amis de Marcel Proust", n. 38, 1988, p. 131). Per quanto attiene al vastissimo repertorio delle parole straniere entrate nell'uso quotidiano della lingua italiana, così com'è attestato dai dizionari, queste sono state lasciate in carattere tondo e non declinate; molte altre, che non sono entrate pienamente nell'impiego della nostra lingua, sono state lasciate in corsivo e, ovviamente, sono state declinate.

Intendiamo ringraziare qui Maurizio Enoch per il contributo recato alla stesura della Cronologia, Pietro Bartolini Bigi per la revisione generale delle note e i suggerimenti circa l'uniformità lessicale, Maria Luisa Belleli per le ricerche bibliografiche.

P.P. G.G.

PREFAZIONE.

"Il Tempo ritrovato", atto finale e chiusura ciclica della "Recherche", insieme perfettamente simmetrica all'apertura ed ancora indefinitamente aperta, è senz'altro il titolo più «salvifico» e filosofico-redentivo dei sette, quello che suggerisce più imperativamente la risoluzione della vicenda inferiore del Narratore e la sua convergenza con l'estetica dello scrittore Proust; estetica che qui viene infine esposta, o piuttosto evocata e organizzata, nelle sue fila sparse e complesse, come estetica della memoria che trasforma il segno in senso, la percezione in visione, la decadenza e la

rovina degli esseri in catarsi annunciata. Il titolo “Le temps retrouvé” appare per la prima volta nell’autunno del 1912, nelle lettere di Proust a Madame Straus e a Gaston Gallimard, e designa la seconda metà dell’originaria bipartizione-bipolarità del romanzo (“Temps perdu / Temps retrouvé”) ovvero si presenta come ultima parte della successiva e ancora ipotetica tripartizione (“Du côté de chez Swann” / “Du côté de Guermantes” / “Le Temps retrouvé”). Finirà poi per essere l’intitolazione della settima sezione, com’è ben noto, di “A la recherche du temps perdu”. Ma sappiamo che gli abbozzi e le versioni sommarie delle due parti che originariamente costituivano la “Matinée chez la princesse de Guermantes” (1), grande epilogo del volume, e cioè “L’Adoration perpétuelle” - ovvero la lunga meditazione del Narratore nella biblioteca del principe di Guermantes - e il cosiddetto “Bal de têtes”, ovvero la festa, prima “soirée” e poi “matinée”, in cui tutti gli invitati del principe appaiono, agli occhi del Narratore, improvvisamente invecchiati dall’opera distruttrice del tempo - questi abbozzi sono già presenti nei Cahiers del 1909, e vengono elaborati in maniera compiuta a partire dal 1910, giustificando così la celebre affermazione fatta da Proust al critico Paul Souday, nel dicembre del 1919, di aver scritto «l’ultimo capitolo dell’ultimo volume subito dopo il primo capitolo del primo volume».

Affermazione che Proust ripeté energicamente in una lettera del primo gennaio 1920 a Jacques Boulanger come difesa del carattere architettonico del romanzo, non compreso, e anzi giudicato «senza inizio né fine», dal critico Jean de Pierrefeu dopo la contrastata attribuzione del Goncourt a Proust: «Quanto al signor di Pierrefeu [...], ignora che l’ultima pagina del mio libro è già scritta da parecchi anni (l’ultima pagina di tutta l’opera, l’ultima pagina dell’ultimo volume)». Già dieci anni prima, però, nell’agosto del 1909, Proust aveva dichiarato all’amica Madame Straus di aver «cominciato e finito tutto un lungo libro». Nel “cahier” di quell’anno 1909, citato e studiato da Maurice Bardèche (2), era già presente, nella forma embrionale e schematica di una similitudine fiabesca, di ascendenza orientale e barocca (il travestimento), il tema centrale del “Bal”, ossia la mutazione devastante delle fisionomie e dei caratteri nel «Trionfo del Tempo», la cui aura medievale è stata notata da Mariolina Bongiovanni Bertini (3). «Sembrava - dice Proust - che tutti si fossero, se non travestiti, almeno truccati, incipriati; riconoscevo tutti quanti, ma come in un sogno o

in un ballo mascherato» (4); una mutazione che qui ha ancora i connotati favolosi e squisitamente soggettivi dell'«incantesimo»: «Ma già mi si è stretto il cuore, ho capito: colui che ha predisposto questo travestimento è un altro incantatore al quale non avevo pensato: il Tempo. Da quando ho smesso di andare in società e ho lasciato Parigi, tutte queste persone sono invecchiate, e l'impressione crepuscolare prodotta da tutti questi volti, in cui pare sia stata smorzata la luce inferiore, deriva semplicemente dal fatto che le luci della festa della mia vita non sono più così brillanti come all'inizio. Tutto comincia a impallidire, a diminuire, tutto, un giorno, si spegnerà. Certo, avevo già visto il lavoro visibile dell'operaio invisibile e presente, tutta l'opera crudele dell'Incantatore, quando guardavo il marmo rigonfio e gli arazzi squarciati della chiesa di Combray. Ma tutto ciò egli l'aveva fatto quando io non esistevo ancora. Invece i fili bianchi che il tempo ha mischiato nella barbetta nera del signor di Froideveaux, la cipria di chiar di luna di cui ha cosperso la barba del signor di Tains [...], tutto questo, tutta questa vegetazione fantasmagorica che esso ha fatto spuntare nelle zone irreali del palazzo di fiaba e che pare uscire da un sogno di cui gli invitati non hanno coscienza, per travestire i loro volti con qualche tessuto immateriale e incantato, una sorta di stoffa chiar di luna o d'argento, tutto questo mi sembra si sia compiuto a mie spese; mi sembra che sia nella mia forza e nella mia energia vitale che l'Incantatore è venuto a cercare queste ciprie colorate [.. J» (5). Nel seguito del brano compariva anche l'altra grande immagine simbolica e «metafora epica», come la definisce Bernard Brun (6), della proustiana spazializzazione del tempo, posta poi a chiusura del volume e dell'opera: quella degli invisibili ma palpabili «trampoli» formati dal passato di ciascun essere, quasi coturni da teatro su cui ognuno cammina in un equilibrio sempre più precario; trampoli che, nella prima versione, erano «torri», ovvero proiezioni, stalagmiti psichiche, dotate di una consistenza materiale poi perduta nel testo ultimo: «Noi vediamo solo il nostro corpo, perché non scorgiamo noi stessi nella categoria del tempo. Altrimenti ci vedremmo col prolungamento di tutti i giorni invisibili che abbiamo vissuti. Ci vedremmo in un campo, montati su certe torri più o meno alte, i bambini quasi a terra, altri già più in alto e i vecchi su torri così alte che quasi toccano il cielo e ad ogni momento crediamo stiano per cadere: torri uscite da loro stessi, che restano in rapporto con loro, di una gelatina cristallina, oscura e vivente, dalle quali

vedono tutto quello che hanno vissuto, ma come in mare, come nell'aria» (7). E c'è forse, nell'immagine, il ricordo del «corpo sottile» o «corpo astrale» che i testi e le esperienze parapsicologiche descrivono appunto legato al corpo fisico da un cordone cristallino, gelatinoso e pulsante, e dal quale, durante le uscite dal corpo in vita o dopo la morte, si ha la visione aerea della realtà circostante e del proprio stesso corpo immobile - cioè, in termini proustiani, relegato nel passato.

Anche la parte della “*Matinée*” relativa alla meditazione in biblioteca, “*L’Adoration perpétuelle*”, ha il suo antico preludio e le sue fonti in quell’anno 1903, nel quale Proust traduceva la ruskiniana “*Bible of Amiens*”, assimilandone intimamente la religione estetica, la teologia dell’arte, e nella cui prefazione precisava appunto che tale «adorazione della Bellezza» era stata «l’atto perpetuo della vita di Ruskin». Ma le scintille sensoriali di quella spirale meditativa - ovvero le tre famose «intermittenze» innescate, rispettivamente, dalla pavimentazione diseguale del cortile di palazzo Guermantes, dal rumore di un cucchiaino contro un piatto, dalla ruvidezza di un tovagliolo inamidato accostato alla bocca, e, infine, dal ritrovamento, nella biblioteca del principe, del romanzo campestre di George Sand, “*François le Champi*”, simbolo e sintesi dell’infanzia del Narratore e del suo rapporto con la madre - tali scintille erano già presenti in “*Jean Santeuil*”, nel quale dominavano, peraltro, le sensazioni olfattive, dispensatoci di un «piacere» ancora oscuro e soggettivo, non sfociante in un’emozione creatrice di segni e senso: cioè, come ha precisato Gilles Deleuze, di verità (8).

Ed è ancora, e ancor più esplicitamente, da Ruskin, che Proust attinge in quegli anni il tema delle virtù evocatrici della sensazione e del suo ruolo determinante nel risveglio della «memoria involontaria», il grande agente e reagente dell’estetica proustiana, che trasformerà il «tempo perduto» in «tempo ritrovato» attraverso lo “spazio del tempo”, il «cronotopo», ovvero la «tensostruttura», per dirla con Piero Bigongiari (9), che imprigiona e libera simultaneamente il suo creatore. Ma già nella prefazione del 1904 all’altro testo di Ruskin, “*Sesame and Lilies*”, Proust inizia il suo processo di distacco dal filosofo anglosassone, rifiutando il «ruolo preponderante» da questi accordato alla lettura e all’arte come fonti primarie di vita spirituale (ruolo che Proust devolgerà appunto, antiintellettualisticamente, alla sensazione mediatrice) e riducendo la loro funzione a quella di esercizi propedeutici al risveglio inferiore dell’artista ancora incosciente o dubbioso di sé e della propria missione. In queste pagine giovanili, tra l’altro, il romanzo evocatore e agglutinante non è ancora “*François le Champi*”, ma “*Capitan Fracassa*” di Théophile Gautier. Ed in queste pagine prefatorie al “*Sesame*” è significativamente presente il tema della «malattia letteraria», ovvero del «rispetto feticista» per i libri, che conculca sull’intelligenza e ne determina l’inadeguatezza a cogliere il reale e a percepire la verità: tema

che sarà sviluppato all'inizio del "Tempo ritrovato", nelle pagine in cui il Narratore legge i brani inediti dello pseudo-"Journal" dei Goncourt, ultimo esempio, mimetico e ironico, di "pastiche" proustiano, della sua capacità di «fare il verso» all'arte altrui. Nel cosiddetto Carnet 1, o «Carnet de 1908», comparivano molti altri motivi chiave del volume, e precisamente:

1. il passo sugli alberi il cui «messaggio» resta muto e viene respinto dal Narratore al suo ritorno a Parigi; 2. il motivo della pavimentazione diseguale, qui esplicitamente riferito al Battistero di San Marco e al soggiorno veneziano di Proust nel 1900; 3. le riflessioni su pittori e scrittori (Moreau, Monet, Chateaubriand) strettamente collegate al "Contre Sainte-Beuve", allora in stesura; 4. il tema dell'assoluta interiorità e del necessario soggettivismo dell'azione («Nessuna azione esterna a se stessa ha importanza [...] la realtà è in sé»), tema romantico-schopenhaueriano, legato ai nomi di Nietzsche e di Wagner, nonché al motivo della guerra («Nietzsche e la guerra») che sarà il "leit-motiv" tragico-grottesco della seconda parte del libro, "Il signor di Charlus durante la guerra". E la notazione del Cahier conferisce anticipatamente una risonanza nietzschiana al carattere di superiorità autodistruttiva proprio del personaggio del barone; 5. Il motivo, infine, della malattia come paradossale impotenza propiziatrice dell'opera d'arte, tema anch'esso di origine romantico-decadente, che tuttavia Proust modifica criticamente incorporandolo nella genesi dell'opera e riducendo il ruolo della malattia stessa - come già quello della lettura - ad agente preliminare, eccitatore della sensibilità artistica, il cui frutto concreto (l'opera), viene però messo in pericolo proprio dalla malattia che distrugge il corpo fisico, veicolo necessario di quella sensibilità e di quell'opera: è il tema della penultima pagina del "Tempo ritrovato", coi suoi drammatici e turbanti rintocchi interrogativi sul «Sono ancora in tempo?».

Nel Cahier 51, ultimo dei cosiddetti Cahiers Sainte-Beuve, è abbozzato il tema della vecchiaia del barone di Charlus (qui chiamato ancora conte di Guercy) sulla scorta storico-biografica della vecchiaia del principe di Sagan, mentre nel Cahier 57 compare, oltre alla prima versione fiabesca del "Bal de têtes", con Cottard e Montargis (Saint-Loup) ancora vivi (e quest'ultimo ancora scapolo), il motivo del riaffiorare memoriale del suono della campanella del giardino di Combray, segno della partenza di Swann, del destino del Narratore e dell'incorporazione finale del tempo da parte di quest'ultimo, con la coincidenza inferiore fra il «presente di ieri» e il

«presente di oggi» (termini, è da notare, di ascendenza agostiniana, risalenti al decimo libro delle “Confessioni”). Nel Cahier 58, scritto alla fine del 1910, compare infine la prima stesura della “Matinée”, nella quale le tre intermittenze-guida (il ciottolo della pavimentazione, il cucchiaino, il tovagliolo) sono riproposte e sistematizzate. Vi è però ancora molto accentuato l’“imprinting” wagneriano della ricerca del Narratore, che appare modellata sulla mistica ricerca del Graal da parte di Parsifal. La musica che giunge al “Je” dalla biblioteca del principe di Guermantes è qui, appunto, quella del primo atto del “Parsifal”, mentre addirittura, in una variante del passo, citata da Pierre-Louys Rey e Brian Rogers nella “Notice” al testo francese della recente edizione della Pléiade (10), la musica è quella specifica dell’ “Incantesimo del Venerdì Santo”, che evoca l’estasi di Parsifal davanti alla natura primaverile che circonda il castello di Montsalvat; estasi che prefigura - notano ancora il Rey e il Rogers - quella del Narratore «davanti alle rivelazioni che gli danno accesso all’Opera» ricevute durante la “matinée” (la quale, in un abbozzo, è analogamente ambientata in primavera, sotto un «cielo azzurro di maggio»). In una nota del Cahier 57, del resto, Proust aveva esplicitamente annotato la sua intenzione di presentare «come un’illuminazione alla Parsifal la scoperta del tempo ritrovato»; e a tal proposito si potrebbe qui notare, e suggerire come ipotesi non esplorata, se non fosse smentita dai fatti, che il nome (e la funzione simbolica) del Gurnemanz invecchiato che accoglie Parsifal nel suo accesso al castello abbia ispirato - neppure del tutto anagrammato - il nomesimbolo del vecchio duca di Guermantes e del suo palazzo (11). Nella stesura successiva (1913) di questa parte, l’opera wagneriana si trasformerà e si mimetizzerà nel «rosseggiare» Quartetto (poi Settimino) di Vinteuil, per diventare, infine, musica senza nome né autore, quindi, musica “tout court”.

Così, nelle vistose modifiche apportate fino al 1916 e oltre alle varie parti del volume, il parallelo del Narratore con Parsifal si attenua a vantaggio di quello con Swann, del quale viene introdotta la morte. Pierre-Louys Rey e Brian Rogers ripropongono qui l’analogia col cigno (Schwan) sacrificato dall’eroe wagneriano, mentre Bernard Brune altri hanno giustamente rimarcato il carattere di superamento del diletterismo estetico da parte del Narratore, implicito nella scomparsa del suo alter-ego Swann. Le successive aggiunte che si incorporano via via nella stesura vera e propria del testo, compresa nei 20 quaderni manoscritti numerati da XV a

XX, sviluppano - con l'apporto decisivo delle "paperoles", ora reintegrate nel testo mediante l'uso dell'«a capo» dopo ciascuna (il che ne evidenzia la struttura a scacchiera) - gli episodi di Charlus e della sua decadenza senile nella Parigi bellica, nonché quello del "Bal de têtes", di cui vengono moltiplicati i personaggi e le metamorfosi dei destini, spinte fino all'incongruenza. Un 'incongruenza, com'è noto, dovuta all'incessante lavoro variantistico e alla mancata revisione del volume finale.

Cottard, già morto nella "Prigioniera", muore nuovamente di surmenage durante la guerra, così come la Berma, già data per morta in "Albertine scomparsa", viene ripresentata nella sua desolata vecchiezza, che è troncata dall'arroganza «rampante» di Rachel; il vecchio duca di Guermantes, di cui è introdotta la relazione con Odette, ripete ciclicamente con lei il comportamento vanamente geloso di Swann, servendo da ulteriore specchio alla rimeditazione dei suoi amori da parte del Narratore; e, infine, è introdotto quasi incidentalmente il colpo di scena che fa della signora Verdurin la principessa di Guermantes.

La versione manoscritta dei quaderni, il cui nucleo cronologico è stato stabilito nel 1917-18 - o, con maggiore ampiezza, dal 1916 alla fine del 1918, quando contemporaneamente veniva terminata la stampa di "All'ombra delle fanciulle in fiore" - non ha potuto giungere neppure ad una prima lezione dattiloscritta, quale invece avevano avuta i precedenti "La Prigioniera" e "Albertine scomparsa", pur usciti postumi. Tale lezione dattiloscritta fu curata, dopo la morte di Proust, dal fratello Robert coadiuvato da Jacques Rivière, e rilegata in due volumi conservati alla Bibliothèque Nationale di Parigi. Questo dattiloscritto è stato alla base della prima edizione a stampa del "Tempo ritrovato", pubblicata nel 1927 (il «finito di stampare» è del 17 settembre) sotto la direzione di Robert Proust e con l'aiuto di Jean Paulhan; ma i curatori della nuova edizione critica della Pléiade, diretta dall'intelligente Jean-Yves Tadié, ne hanno stabilito la scarsa autorevolezza filologica, fondando perciò l'attuale testo sul manoscritto proustiano, e utilizzando il piano dell'opera contenuto nel "verso" dell'edizione del 1919 di "All'ombra delle fanciulle in fiore", che riportava la divisione in cinque volumi: il quinto era appunto "Sodome et Gomorrhe - Le temps retrouvé". I capitoli di quest'ultimo erano "«M. de Charlus pendant la guerre: ses opinions, ses plaisirs»", "«Matinée chez la princesse de Guermantes»", "«L'Adoration perpétuelle»", "«Le temps

retrouvé»". Tali titoli non figuravano, però, nel manoscritto (nel quale non compare neppure quello di "Temps retrouvé", che invece è sempre menzionato da Proust nel piano dell'opera proposto agli editori a partire dal 1909) e non sono stati perciò riprodotti nel testo, bensì indicati, quali propedeutiche delimitazioni, nel "résumé" finale del volume.

Il "Tempo ritrovato" è dunque la conclusione aperta del "Bildungsroman" proustiano, del romanzo di formazione e di vocazione che, strutturandosi e sviluppandosi nelle sue forme dialettiche e problematiche - sia in senso estetico che filosofico - riassorbe e liquida l'eredità del romanzo ottocentesco realista ("La comédie humaine" di Balzac, il pur ammirato Flaubert), ma anche quella più recente del Simbolismo e della letteratura impegnata «alla Romain Rolland», come è stato notato da Bernard Brun. Il "Tempo ritrovato" è una conclusione-preludio, che segna la fine della "recherche" interiore da parte del Narratore e l'inizio del «roman à écrire», del romanzo futuro da parte del suo alter-ego e «doppio», il Proust scrittore - la cui voce tende peraltro, in questo volume terminale, a sovrapporsi sempre più a quella del Narratore, la cui consistenza di maschera narrativa tende parallelamente a frammentarsi e a sfaldarsi. All'originaria struttura ternaria della "Recherche" sembra corrispondere, quasi con perfetta simmetria, la tripartizione interna del "Tempo ritrovato" in tre sezioni di ampiezza e spessore crescente.

Nella prima e più breve parte, "A Tansonville", il Narratore, ospite dei Saint-Loup nell'antica casa di Swann, la "«demeure un peu trop campagne»" dell'inizio, compie il suo ritorno ciclico ai risvegli campestri di Combray, il suo ritorno all'origine, alle radici sensoriali e immaginative del paese natale (elemento ulissiaco, ma di più diretta ascendenza romantica, segnatamente nervaliana), e ripercorre, in passeggiate simbolicamente vespertine, specchio della sua «sera della vita», gli itinerari delle sue escursioni infantili e adolescenziali, ma senza più le emozioni di allora (perché adesso volute e cercate dalla «memoria volontaria»), insieme ad una Gilberte moglie tradita di un Saint-Loup ormai avviato all'atavica omosessualità. Gilberte, primo lontano amore, gli rivela la convergenza geografica e l'estrema vicinanza dei due "côtés" di Méséglise e di Guermantes, sui quali per tanto tempo il Narratore aveva fondato il suo sistema mitico di opposizioni conoscitive, ma che, sul piano della narrazione, erano già stati

ricongiunti proprio dal matrimonio di Gilberte con Robert e dall'inversa evoluzione sociale dei due "milieux". Supportando le sue rivelazioni con il riferimento letterario alla "Fille aux yeux d'or" di Balzac, Gilberte conferma obliquamente al Narratore l'omosessualità di Albertine, e forse la propria. La parte è completata da un altro e complementare episodio di disinganno, quello appunto della lettura, da parte del Narratore, delle pseudo-pagine inedite del "Journal" dei Goncourt, che rovesciano l'immagine fin qui presentata del salotto Verdurin: esempio, come si è detto, di sapiente "pastiche" proustiano in senso critico e ironico verso il realismo intellettualistico di certa letteratura, e insieme introdotto per assolvere, sul piano narrativo, alla funzione paradossale di confermare al protagonista la sua "impuissance" letteraria. Un tipico esempio, dunque, di meta-letteratura e di meta-critica proustiana.

La seconda parte, "Il signor di Charlus durante la guerra", è introdotta dall'accento a un lungo soggiorno del "Je" in casa di cura, soggiorno che ha la finalità di «coprire» il salto cronologico fra l'"avant guerre" della prima parte e la Parigi del 1916, immersa e dominata dal clima bellico, e tematicamente anche quello di opporre la campagna alla città. Tuttavia si può notare che questa «assenza» del Narratore dalla scena, assenza identificata con la malattia, si ripete identica all'inizio della terza parte dedicata al dopoguerra, ed ha un senso simbolico che trascende forse quello di espediente narrativo: la malattia, l'assenza dalla realtà sociale, cioè dal regno delle apparenze e della «fisiologia della chiacchiera», secondo il rilievo di Walter Benjamin (12), costituiscono per il Narratore una sorta di ritiro ascetico dalla mondanità, un'autoreclusione parallela a quella di Proust scrittore, un «esercizio spirituale» quasi in linea con la tradizione religiosa, barocca e segnatamente ignaziana, e prelude alle rivelazioni estetiche e spirituali infine concessegli. La «complicità con la sofferenza», nota ancora Benjamin, consente la «dialettica della felicità». Questa parte centrale è dedicata alla fisiopatologia della guerra. L'arte e la strategia bellica sono rapportate a quelle erotiche attraverso l'acuta interpretazione «psicoanalitica» dei conflitti fra nazioni come macroscopiche passioni, con crisi di gelosia analoghe a quelle individuali. La guerra è rappresentata come una sorta di eroicomica parodia wagneriana, con le sue sirene d'allarme paragonate a richiami di Valchirie, ma soprattutto, attraverso le reazioni dei personaggi, è analizzata nei suoi risvolti sociali, morali,

psicologici e di costume: dai luoghi comuni dell'ottuso nazionalismo e sciovinismo giornalistico (acutamente satireggiati) all'ascesa sociale del salotto Verdurin, trasferitosi in un grande albergo e ormai frequentato da molti nobili (nonché dal disertore Morel e da Octave, ora marito di Andrée), alle opposte reazioni di Bloch e di Saint-Loup, ossia alla viltà del primo di fronte al richiamo alle armi, che sgonfia il suo ostentato patriottismo, e all'eroismo disperato del secondo, che fin dal 1914, come il Narratore ricorda in "flashback", aveva cercato di farsi inviare in prima linea, in aderenza al suo ideale estetico-feudale di virilità, non contraddetto, ma anzi esaltato, come in Charlus, dall'omosessualità «di famiglia». Il protagonista della parte è appunto il signor di Charlus, che in un incontro notturno col Narratore sui boulevard, rivela, in lunghi quasi-monologhi, l'evoluzione a un tempo sociale e fisiopsichica del suo «vizio» e della sua natura di «eroe rovesciato», aristocraticamente scandaloso e controcorrente. Si ricordi che il principale modello parigino di Charlus, il conte Robert de Montesquieu, aveva già fornito a Huysmans il modello del suo Des Esseintes in "A

Rebours". Tale evoluzione sociale si concreta nella germanofilia provocatoria e «titanica» di Charlus, mentre la sua evoluzione fisiopsichica, parallela a quella del miope ed egocentrico snobismo della sua avversaria, la perfida signora Verdurin, si sviluppa nel ritratto della sua decadenza mondana, della sua senescenza e nel suo riassorbimento nella «specie» degli invertiti. E certi tratti fisici della descrizione, come il «viso color malva», ricordano da vicino il ritratto di Oscar Wilde schizzato, durante il suo celebre processo per omosessualità, da Toulouse-Lautrec; ma questa assume una coloritura dostojewskiana, nei rilievi di Proust, sulla dolorosa profondità a cui spinge Charlus la sua perversione.

La rivelazione finale del personaggio «esplode» nel celebre episodio del bordello maschile gestito da Jupien, dove il Narratore è condotto da Proust con l'apparente casualità della predestinazione, dopo che il Narratore stesso ha lasciato Charlus e si è sperduto nei meandri infernali della Parigi oscurata dal coprifuoco, teatro magico e suggestivo di ricordi del periodo del Direttorio e di pittoresche «impressioni d'Oriente» evocate dalle truppe esotiche che la percorrono, insieme nero labirinto e «caverna di Alì Babà», come suggerisce Bernard Raffalli (13), dove il disordine e il vizio si scatenano in tutte le forme, in una cornice biblica e apocalittica di fuoco che piove dal cielo sui cunicoli metropolitani della nuova Pompei, ovvero

Sodoma-Gomorra (l'incursione nemica sulla città, col terrore delle bombe e l'effetto fantasmagorico dei razzi, era celebrato poeticamente, negli stessi anni, da Apollinaire). Nel bordello di Jupien, che certa critica ha rapportato agli Inferni raffigurati dai pittori del Medioevo nei Giudizi Universali, inferni in cui coesistono le figure sociali più disparate - qui borghesi, soldati, ufficiali, operai, nobili russi, un macellatore di buoi, un prete - il Narratore, che vi è entrato per riposarsi e dissetarsi durante l'incursione aerea e vi ha preso una camera, assiste voyeuristicamente, da un provvido spioncino, alla scena-clou (crudamente sadomasochistica, dionisiaca e barocca, eppure evocata con incisiva leggerezza di tratto) in cui il livido e sanguinante Charlus, grottesco e tragico come un Prometeo o un eroe shakespeariano o un «Cristo del vizio», si fa fustigare da un soldato, sostituto di Morel, così come gli altri amanti-torturatori della sua piccola «corte» popolare. E, invero, la dimensione fosca e tetra in cui Proust ci lascia socchiudere gli occhi profanatori e curiosi, restituisce degli effetti avventurosi, se non proprio da «romanzo gotico», quanto meno penetrati da cupe tinte medievalescanti. Come proponeva Tadié, l'inversione, variante del sadismo, in quanto metamorfosa i sessi, diventa una sorta di «fantasia poetica»; mentre il sadomasochismo del decrepito barone è una "rêverie" medievale di fortezze e segrete. All'albergo-postribolo è legato anche Saint-Loup, sulle orme dello zio (negli abbozzi il nome di Robert era infatti "Charles" de Montargis), Saint-Loup che il Narratore ha intravisto uscire e che in quel luogo ha emblematicamente smarrito, e lasciato sul pavimento, la sua gloriosa croce di guerra. Il nobile eroe dal volto segreto, toccato il massimo della sua degradazione, si riscatta morendo poco dopo al fronte, in un destino di «morte per fuga» parallelo a quello di Albertine, e viene infine riassorbito nella sua schiatta, tornando un semplice Guermantes nella bara coperta dal drappo stemmato. Anche il disertore Morel, calunniatore del signor di Charlus, viene infine riscattato da Proust come combattente, mediante il tipico cambiamento di segno dei personaggi che caratterizza tutta la "Recherche", cambiamento che nel "Tempo ritrovato" si fa plurimo e vertiginoso, assumendo un'aura quasi nietzschiana di «capovolgimento di tutti i valori» in seno all'"eterno ritorno" dei personaggi in varianti delle loro vicende. A tal proposito un etnologo (14) aveva addirittura paragonato le intuizioni del Narratore, esposte nel corso della celebre "matinée" Guermantes, a quella del «pensiero selvaggio» sulla costituzione e

sull'evoluzione della personalità: l'evoluzione dei volti e delle passioni attraverso le «morti» degli «io» successivi sarebbe assimilabile ai transfert dei principi psichici e alle reincarnazioni delle società della stessa stirpe. La concezione del tempo di Proust raggiunge, nella riflessione sulla memoria e l'oblio, l'intuizione delle culture pagane: «La società non è nulla, ma non c'è che questa». In realtà, mentre Marcel piange, sulla sfiorita, il suo desolato pianto sommesso, va consumandosi ai nostri occhi quella sinfonia funebre e quella patetica fantasmagoria dei personaggi invecchiati, delle classi decadute, in breve il crollo definitivo di quelle illusioni, come ha rilevato bene Maria Luisa Spaziani (15), che avevano proiettato la duchessa Orione nella luce mitica delle vetrate di cattedrali. Il tempo ritrovato non gli mostrava che una «rovina» (e la festa finale ha davvero i «rintocchi» feraci di un'orazione alla Bossuet), ma sopra di essa l'«angelo caduto», ha detto splendidamente Ferdinando Neri, «sorrideva come l'artefice di alcune fra le più nitide e pure espressioni della bellezza e del dolore» (16).

La tesa atmosfera da «fine del mondo» della seconda parte - insieme epica, tragica e fiabesca, col suo «eroe del vecchio mondo» Charlus, significativamente giudicato «anteguerra» e messo al bando dalla signora Verdurin - non si scioglie, ma piuttosto si distende nelle ampie volute meditative e contemplative della terza parte, la “Matinée”. Il Narratore, ritornato per la terza e ultima volta a Parigi, a guerra conclusa, durante la fermata del treno in aperta campagna, riceve quella che crede la conferma definitiva della sua impotenza e inettitudine letteraria (l'episodio degli alberi che «restano muti») e decide, o meglio si rassegna a rituffarsi nell'oblio della vita mondana, accogliendo appunto l'invito alla festa della principessa di Guermantes. Prima di recarvisi incontra per l'ultima volta Charlus, segnato dall'apoplezia e accudito da Jupien, mentre riceve le tre già ricordate «illuminazioni» sensoriali dovute alla «memoria involontaria» (l'«intermittenza» della pavimentazione, quella del cucchiaino, quella del tovagliolo), e comprende finalmente che il suo passato, a cui tale memoria dà valore di grazia redentiva e di eternità, è la materia prima della sua opera futura, del suo libro iniziatico con cui accede alla luce salvifica dell'arte e insieme al “déchiffrement” del «tempo perduto». In questa parte «teorica», che riprende i grandi temi del “Contre Sainte-Beuve”, Proust definisce il «programma» nonché le «tecniche» per attuare il suo libro. Il valore conoscitivo dell'analogia vi appare come il principio stesso del libro a

venire - e di quello che stiamo per chiudere. La sua importanza sia tematica (le reminiscenze e le impressioni si fondano sulla similitudine, identificata o meno, di due sensazioni), sia strutturale (il primo e l'ultimo volume della "Recherche" si sovrappongono precisamente), si riflette così attraverso la proliferazione e il conseguente potere evocativo delle «metafore». Queste ultime, infatti, intese come illuminazioni analogiche, infrangendo gli schemi pietrificati dell'abitudine, se da un canto affrancano il reale da ogni opaco grigiore infondendogli nuova freschezza e fantasia poetica, da un altro canto sono anche chiamate a trasporre, nella scrittura, le stupende resurrezioni della «memoria involontaria», che, avvicinando due sensazioni lontane nel tempo, permettono di assaporare, grazie al nucleo produttivo che generano, la beatitudine di sentirsi un essere «extratemporale», ossia sprofondata in una «estasi» metacronica, intrecciata e geografizzata, che non è effetto platonico di una realtà che esisterebbe in un cielo qualsiasi, né mimèsi di una bella apparenza, ma «pienezza significante» a cui non può accedere chi si perde solo nell'immediatezza e nella contingenza esistenziali. Le impressioni e le reminiscenze sono pertanto collocate fuori dal tempo e quindi diventano degli istanti «privilegiati»: ritrovare il «tempo perduto» è riprodurre una "suite" di istanti privilegiati sottratti alla durata, attraverso un apprendimento che lo porta, dagli episodi iniziali della "madeleine" e dei campanili di Martinville, fino agli sguardi dentro l'infanzia, o ai suoi «desideri inconsci», per dirla con Rene Girard, destati dalla vista del libro "François le Champi". Gli uomini, lascia intendere Proust, sono dei «nani» secondo l'ordine dello spazio, ma dei «giganti» secondo l'ordine del tempo. E del resto, alla «felicità» del «reale ritrovato» non si giunge soltanto per mezzo delle reminiscenze involontarie, ma anche approfondendo quelle «figure» e quelle «immagini» che corrispondono ad altrettante verità e le quali compongono, come dice poeticamente Proust, un «libro magico complicato e fiorito» (17).

E' stato notato d'altro canto il carattere storicamente indeterminato dell'epilogo, la cui cronologia, se presa alla lettera, risulterebbe pressoché metafisica; la "matinée" si svolge «molti anni dopo la fine della guerra», dunque almeno intorno al 1925, ben dopo la morte del suo «regista» Proust. Tale proiezione fantastica è in sintonia con la persistente atmosfera tragicofiabesca della festa, del "Bal de têtes" in cui si prolunga la "matinée", visto come scena da «teatrino di marionette» sinistramente

camuffate dall'opera del tempo, anzi del Tempo, che qui è davvero l'antico Chronos con la falce che miete vite: una scena dove le "dramatis personae", il ciclo fra balzachiano e wagneriano dei «caratteri», acquistano senso finale e precipitano, svelando la vera sostanza dei destini di ciascuno, che è intimamente legata al nome-mondo Guermantes: a partire dal Narratore, che per la festa si reca nel nuovo palazzo Guermantes, in Avenue du Bois, passando per gli Champs-Élysées, cioè per l'antica strada dell'infanzia, suscitando col «volo» dei ricordi la convergenza fra passato e presente, e che riceve poi le sue illuminazioni, come si è detto, nella biblioteca del principe. Una vera e propria danza macabra che seguita con Gilberte, vedova di Saint-Loup, e con Andrée diventata sua inseparabile amica; con l'ex signora Verdurin che ha sposato il principe di Guermantes rimpinguando le sostanze di quest'ultimo; con Bloch «rincivilito» che in quel salotto principesco intraprende la sua carriera mondana, ponendosi ciclicamente come un sostituto del Narratore; con Racket che è invitata dalla duchessa a recitare durante la "matinée" ed eclissa in tal modo definitivamente la vecchia Berma, umiliandone la figlia e il genero; con Odette, l'immarcescibile incarnazione della femminilità mondana e frivola, che nella tarda relazione col vecchio duca di Guermantes, che la «sequestra», ripete ancora una volta l'amore con Swann e quello del Narratore con Albertine; e, per finire, con l'apparizione teneramente magica della figlia sedicenne di Gilberte e di Saint-Loup - esemplata biograficamente su Simone, figlia della coppia di amici di Proust Jeanne Pouquet e Gaston de Caillavet - nuova fanciulla in fiore, emblema della giovinezza, cioè dell'«anima» perenne del tempo distruttore e creatore, che le ha dato in eredità il fiabesco profilo di uccello della duchessa un tempo amata dal Narratore.

Questa «giovane Parca» proustiana, ultima fra le dèe del destino del romanzo, sigilla con la sua silenziosa comparsa quella che Poulet e Deleuze hanno percepito come poesia dei «segni» e della necessità rivelatrice, Debenedetti e Raffalli come elemento platonico e pascaliano di gioia, che scioglie la classica fissità del destino dei personaggi in fluide «situazioni», ovvero, ancora, in simbolici «pianeti», in unità di senso illuminate dal fuoco finale della grande meditazione di Proust sull'opera d'arte. Quest'ultima, difatti, è definita come suprema realtà, «dura scuola di vita e vero Giudizio finale» a cui è affidata la salvezza, cioè il senso della vita del Narratore

vertiginosamente coincidente col Proust che ha già scritto l'opera in cui esso è svelato, e che nella sua prossima fine fisica trova il suo principio, il filo del labirinto ancora e sempre tutto da riavvolgere alla spola del tempo ritrovato.

GIUSEPPE GRASSO.

NOTE.

Nota 1. Con il titolo "Matinée chez la princesse de Guermantes. Cahiers du 'Temps retrouvé'", l'editore Gallimard di Parigi aveva pubblicato, nel 1982, curata da Henri Bonnet, e con la collaborazione di Bernard Brun, la prima versione completa, risalente agli anni 1910-1911, dei due capitoli del "Temps retrouvé", intitolati appunto da Proust "L'Adoration perpétuelle" e "Balde têtes", insieme al Cahier 51.

Nota 2. Cfr. M. Bardèche, "Marcel Proust romancier", Paris, Les Sept Couleurs, 1971, vol. 2, in particolare le pp. 270-280.

Nota 3. M. Bongiovanni Bertini, «Introduzione» alla nuova edizione einaudiana («Gli struzzi») di M. Proust, "Il tempo ritrovato", Torino 1978, p. VIII.

Nota 4. Cit. da M. Bardèche, in op. cit., p. 408.

Nota 5. Cfr. ivi, p. 409.

Nota 6. Cfr. M. Proust, "Le temps retrouvé", édition du texte, Introduction et Bibliographie par Bernard Brun, Paris, Flammarion, G.F., 1986, p. 48.

Nota 7. Cfr. M. Bardèche, in op. cit., pp. 410-411.

Nota 8. Cfr. G. Deleuze, "Marcel Proust e i segni", Torino, Einaudi, 1986(2).

Nota 9. Cfr. P. Bigongiari, «Proust dal tempo allo spazio», in La poesia come funzione simbolica del linguaggio, Milano, Rizzoli, 1972, p. 120.

Nota 10. Cfr. la «Notice» al "Temps retrouvé", in M. Proust, "A la recherche du temps perdu", édition publiée sous la direction de Jean-Yves Tadié, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1989, vol. 4, pp. 1146-1175.

Nota 11. In realtà noi sappiamo che nel maggio del 1909 Proust si informa con Georges de Lauris sul nome di Guermantes (nome di un antico casato francese e anche di un villaggio del Centro della Francia), e in particolare se la famiglia si è estinta del tutto e se il nome può essere usato senza timore per i suoi personaggi. E difatti egli consulta il “Nouvel Armorial du bibliophile” di Guigard, in cui reperisce lo stemma dei Guermantes.

Nota 12. W. Benjamin, «Per un ritratto di Proust», in “Avanguardia e rivoluzione. Saggi sulla letteratura”, Torino, Einaudi, 1973, p. 32.

Nota 13. Cfr. la «Préface» al “Temps retrouvé”, in M. Proust, “A la recherche du temps perdu”, Paris, Robert Laffont, 1987, vol. 3, p. 565.

Nota 14. Cfr. il volume di Mare Auge, “Genie du paganisme”, Paris, Gallimard, 1982.

Nota 15. M.L. Spaziani, «Quelle illusioni», articolo riportato nell’“Omaggio a Proust” dal numero speciale, dedicato all’autore della “Recherche”, da “La Fiera Letteraria” (3 ottobre 1971).

Nota 16. F. Neri, «Proust (1947)», in “Saggi”, a c. di Remo Ceserani, Milano, Bompiani, 1964, p. 327.

Nota 17. Per una più minuta analisi del ruolo e del valore della «memoria», in Proust, rimandiamo alle nostre pagine della “Postfazione”.

CRONOLOGIA.

1870.

Il 3 settembre - l’indomani della disfatta di Sedan, e il giorno prima del crollo del Secondo Impero e della proclamazione della Terza Repubblica - si celebra a Parigi, con rito cattolico, il matrimonio del dottor Adrien Proust (1834-1903) e di Jeanne Weil (1849-1905), genitori di Marcel Proust. La giovane coppia si stabilisce al n. 8 di rue Roy. Adrien, medico insigne e futuro professore di Igiene alla facoltà di Medicina, è figlio di Louis-François Proust (1801-1855), speziale di Illiers, e di Virginie Torcheux (1808-1889); Jeanne discende da due ricche famiglie di origine ebraica: suo padre, Nathé Weil (1816-1896), è un agiato agente di cambio, sua madre, Adèle Berncastel (1824-1890), è pronipote di Alphonse Crémieux (1796-

1880); educata in un raffinato ambiente intellettuale, ispirerà il tenero personaggio della nonna nel romanzo.

Il 19 settembre inizia l'assedio di Parigi.

1871.

Il 28 gennaio Parigi capitola. Dal 18 marzo al 28 maggio l'insurrezione popolare sfocia nella celebre «Comune», cui segue una terribile repressione. Adrien Proust, preoccupato per la salute di sua moglie, Jeanne, che è incinta, e dopo che lui stesso rischia di essere colpito da un colpo di fucile mentre si reca in ospedale, si trasferisce con lei a Auteuil, allora un piccolo sobborgo parigino nei pressi del Bois de Boulogne, nella casa dello zio Louis Weil, al n. 96 di rue La Fontaine.

Il 10 luglio, in quella stessa casa, nasce Marcel Valentin Louis Eugène Georges Proust. Il 5 agosto il piccolo Marcel viene battezzato a Saint-Louis d'Antin. Il bambino rivela fin dall'inizio una salute assai cagionevole, che la madre finirà per attribuire alle ansie e alle privazioni patite a Parigi durante la gravidanza; da qui scaturirà il carattere affettuosamente protettivo e talora morboso nei suoi confronti.

1873.

Il 24 maggio nasce a Auteuil Robert Proust (1873-1935), fratello di Marcel destinato a seguire la carriera paterna di medico. Quello stesso giorno Adolphe Thiers si dimette da Presidente della Repubblica; prende il suo posto il maresciallo Mac-Mahon.

Il primo agosto la famiglia Proust lascia Auteuil e si stabilisce al n. 9 di boulevard Malesherbes, in un appartamento di sei stanze, al primo piano, in cui resterà per altri ventisette anni. Le vacanze estive trascorrono a Illiers - la Combray di "A la recherche du temps perdu" - nella casa di Jules Amiot e di sua moglie Élisabeth Proust, zia paterna di Marcel, che ispirerà il personaggio della zia Léonie. Il piccolo Marcel conserva vivissimi tra i suoi primi ricordi la casa di Illiers e i suoi dintorni, che daranno vita ad alcuni luoghi celebri del futuro romanzo: il giardino detto Pré Catelan (di proprietà di Amiot), che sarà trasposto nel parco di Swann; la strada di Méréglise (che nel romanzo si chiamerà Méséglise); il fiume Loir che prenderà il nome della Vivonne; la località di Saint-Eman, dove il piccolo Marcel notò

una residenza nobiliare, destinata a divenire la «parte di Guermantes»; il fascino severo della chiesa e del campanile di Saint-Jacques.

Il dottor Adrien Proust, che si era specializzato in Igiene e nel 1869 aveva diretto una missione ufficiale in Russia e in Persia per studiare un cordone sanitario a protezione dell'Europa dall'epidemia di colera che infestava quei paesi, ottenendo riconoscimenti in patria e all'estero, pubblica "La Défense de l'Europe contre le choléra".

1877.

Il 16 maggio il presidente Mac-Mahon costringe il governo a dimettersi e provoca lo scioglimento della Camera dei deputati.

Poche date significative ci restano della prima infanzia di Marcel, la cui salute non cessa di preoccupare i genitori. La famiglia Proust trascorre lunghi periodi nella casa di Auteuil, e soggiorni estivi sulla costa della Normandia, il cui clima marino giova alla delicata salute del gracile Proust.

1878.

In settembre la famiglia Proust trascorre le vacanze a Illiers. A quell'epoca risalgono, con ogni probabilità, due eventi successivamente immortalati in "Du côté de chez Swann": l'episodio di Robert e del capretto, che figura nel "Carnet" del 1908, e che diverrà il celebre «addio ai biancospini», e quello del mancato bacio della buona notte da parte di sua madre.

1879.

Mac-Mahon si dimette; gli succede Jules Grévy. Il dottor Adrien Proust è eletto all'Académie de Médecine. Marcel legge "Le Merle blanc" di Alfred de Musset, che in seguito definirà la «lettura prediletta della [sua] infanzia».

1880.

Muore Madame Crémieux, prozia della madre di Proust, il cui salotto aveva goduto di una certa reputazione letteraria. La segue di pochi mesi il marito Adolphe, che oltre a essere stato ministro fu anche Presidente del Congresso mondiale ebraico, e al quale vengono tributati gli onori dei funerali di Stato.

Il primo maggio, mentre gioca agli Champs-Élysées, Marcel si frattura il naso.

La prima lettera che di lui ci sia pervenuta viene scritta il 5 settembre. Proust ha nove anni.

1881.

Tornando a casa da una gita al Bois de Boulogne, Marcel ha la sua prima crisi d'asma, malattia che non lo abbandonerà mai più, costringendolo a infinite precauzioni in ogni contatto con la natura, impedendogli di condurre un'esistenza normale e rendendolo un perenne convalescente.

1882.

In ottobre Marcel Proust si iscrive alla quinta classe del liceo Fontanes (che si chiamerà Condorcet a partire dal 1883), il più aperto culturalmente nella Parigi dell'epoca.

1883.

Alla fine dell'anno scolastico il giovane Marcel, nonostante i numerosi periodi di assenza, ottiene ben cinque menzioni di merito, una delle quali in francese.

1884.

Il professor Proust è nominato ispettore generale dei servizi sanitari. Per le troppe assenze, suo figlio riceve una sola menzione, in scienze naturali, ma supera comunque gli esami di quarta ed entra nella terza classe in ottobre.

1885.

Soltanto pochi mesi di scuola per il piccolo Marcel, che in settembre trascorre le vacanze a Salies-de-Béarn e quindi entra in seconda. Da dicembre fino alla fine dell'anno scolastico non metterà più piede al liceo Condorcet. La sua pagella del primo trimestre riporta: «Sempre assente».

Suo padre, grazie al prezioso contributo fornito durante un'epidemia di colera a Tolone e ai suoi titoli scientifici sull'argomento, è nominato professore di Igiene alla facoltà di Medicina.

1886.

Marcel Proust conosce Antoinette e Lucie Faure, figlie del futuro Presidente della Repubblica Félix Faure. Rispondendo al questionario di Antoinette Faure, Marcel Proust esprime le sue predilezioni in fatto di musica: Mozart e Gounod.

In marzo scrive il breve racconto “L’Éclipse”, sull’ultimo viaggio di Cristoforo Colombo, e nello stesso anno “Les Nuages”. (I testi giovanili di Proust sono raccolti in “Essais et articles”, Paris, «Bibliothèque de la Pléiade», 1971).

Il primo giugno muore la zia Élisabeth. Per l’ultima volta Marcel trascorre le vacanze a Illiers. In ottobre è costretto a ripetere la seconda classe al liceo Condorcet.

1887.

Durante l’estate Proust conosce agli Champs-Élysées una «fanciulla in fiore», Marie de Bénardaky, futura principessa Radziwill, che diviene sua compagna di giochi e che egli definirà «uno dei due grandi amori della [sua] vita» (Marie contribuirà a ispirare il personaggio di Gilberte Swann). Marcel non è però corrisposto dalla esuberante Marie, ed è costretto ad allontanarsene dai suoi, che temono le forti passioni per la sua salute.

Ottiene quattro menzioni al Condorcet, tra cui un secondo premio in storia e in geografia, e in ottobre inizia il corso di retorica, tenuto da Maxime Gaucher, che è il critico letterario della “Revue Bleue”, e che per primo mostrerà apprezzamento per i suoi componimenti, intuendo dietro quello stile complicato uno straordinario dono letterario. Il 2 dicembre Jules Grévy è costretto a dimettersi da Presidente della Repubblica per uno scandalo; lo sostituisce Sadi Carnot.

1888.

Prendono corpo le vocazioni letterarie e sentimentali di Proust. Legge Barrès, Renan, Leconte de Lisle, Loti. Invia lettere imbarazzanti ai suoi compagni di scuola e amici Jacques Bizet (figlio orfano del compositore e di Geneviève Halévy che, come Madame Straus, diverrà più tardi la confidente dello scrittore) e a Daniel Halévy, le cui amicizie, peraltro, gli apriranno le porte del bel mondo. A Daniel scrive: «Ho degli amici

intelligentissimi e di grande delicatezza morale, che, ne sono lusingato, un tempo si divertirono con un amico... Era l'inizio della giovinezza. In seguito ritornarono alle donne... Non trattarmi da pederasta, ne soffrirei. Moralmente tento, non fosse che per eleganza, di restare puro». L'attrice Louise Théo, amica di suo zio Louis, gli dedica una sua foto di Nadar. Marcel eredita la collezione di foto di attrici dello zio (l'episodio viene ripreso in "Le Côté de Guermantes"): per tutta la vita si adopererà per completarla con quelle mancanti.

Dopo una vacanza trascorsa a Auteuil nella casa dei Weil, in autunno Proust inizia i corsi di filosofia, condotti da Alphonse Darlu (il Beulier di "Jean Santeuil"), che eserciterà un notevole influsso sullo sviluppo etico ed estetico del pensiero proustiano, mettendolo in guardia contro i luoghi comuni letterari, e comunicandogli il senso rigoroso dell'uso della metafora. Fa parte del programma la "Monadologia" di Leibniz (un libro che ritorna nella Recherche, lettura comune del narratore e di Saint-Loup). Collabora a riviste scolastiche manoscritte del Condorcet, "La Revue Verte" e "La Revue Lilas", che prendevano il loro nome dal colore della carta su cui erano stampate: sono le prime esperienze letterarie.

Comincia a frequentare i salotti (dapprima quelli delle madri dei suoi compagni di scuola, tra cui Madame Straus, sposata con il ricco avvocato ebreo Émile Straus, uomo di fiducia e, a quanto pare, fratello illegittimo di Alphonse de Rothschild; Straus sarà uno dei modelli di Charles Swann); simili conoscenze, la sua innata gentilezza, la sua estrema sensibilità vengono fraintese da alcuni suoi compagni i quali, nonostante siano affascinati dalla sua intelligenza, lo considerano uno snob.

Proust confessa, in una lettera del 23 settembre all'amico Robert Dreyfus, di aver avuto un "flirt" con una ragazza austriaca, definendo la storia «un intrigo banalissimo», e di nutrire una «passione platonica per una cortigiana celebre», Laure Hayman, una "demi-mondaine" celebre per le sue raffinatissime "toilettes", che aveva un aristocratico salotto ed era stata legata a suo zio Louis, e che potrebbe essere uno dei primi modelli del personaggio di Odette de Crécy.

1889.

Il 19 marzo muore Virginie Torcheux-Proust, nonna paterna di Marcel. Il 15 luglio Proust ottiene il "baccalauréat" in lettere e un premio per la sua

dissertazione di francese. In settembre si concede una vacanza a Ostenda, ospite del banchiere e amico di famiglia Horace Finaly (cui si ispirerà in seguito per il personaggio di Bloch). E' l'epoca del suo vero e proprio debutto mondano, che prende le mosse dal salotto di Madame Straus. In autunno viene presentato ad Anatole France (uno dei modelli di Bergotte) e alla sua amica, Madame Arman de Caillavet. In maggio, dopo che lo scrittore era stato attaccato da un articolo del "Journal des Débats", Marcel gli aveva scritto: «Da quattro anni leggo e rileggo, al punto di conoscerli a memoria, i vostri libri divini». La Caillavet, il suo salotto improntato a un ferreo snobismo intellettuale e antiaristocratico (dove dominava la figura di Anatole France, e dove Proust conoscerà tra gli altri Renan, che gli dedica un esemplare della sua "Vie de Jésus"), serviranno da modello al piccolo "milieu" della signora Verdurin.

L'11 novembre Marcel si arruola volontario per un anno (con l'obiettivo di risparmiarsi i tre anni di leva) nel 76esimo reggimento fanteria, di stanza a Orléans. Il suo libretto di servizio ci dice che è alto un metro e sessantotto centimetri. Dorme in città, perché le sue crisi d'asma impediscono di dormire ai suoi camerati. Uno dei suoi commilitoni è Robert de Billy (che con la sua impeccabile eleganza militare servirà da modello a Robert de Saint-Loup). Nel capitano Walewski, nipote dell'imperatore e di Maria Walewska (raffigurato nel personaggio del principe di Borodino) Marcel ha un primo assaggio anche della nobiltà imperiale. Sempre a Orléans, Proust diviene amico del figlio di Madame de Caillavet, Gaston (il futuro drammaturgo) e nutre un amore nascosto per la sua fidanzata, Jeanne Pouquet (che gli ispirerà per certi aspetti il personaggio di Gilberte).

In dicembre si ammala gravemente la nonna materna.

1890.

Il 3 gennaio muore la nonna, colta da una crisi di uremia. L'evento è uno dei più dolorosi della vita di Proust, che lo rievcherà in una delle pagine più alte di "À la recherche du temps perdu".

Marcel continua il servizio militare, fa amicizia con gli ufficiali, si entusiasma alla vita di truppa, che descriverà appassionatamente in "Les Plaisirs et les Jours", e i cui echi si avvertono nel lungo episodio di "Le Côté de Guermantes" ambientato a Doncières. In settembre è in permesso a Cabourg, poi riprende servizio fino al 14 novembre, allorché rientra a Parigi

e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza della Sorbona e all' "École libre" di Scienze politiche (che preparava alla carriera diplomatica), dove seguirà le lezioni di Desjardins, di Leroy-Beaulieu, di Albert Sorel.

1891.

In settembre Proust si reca a Cabourg, dove è colto dal ricordo malinconico delle villeggiature passate con la nonna a Trouville: queste due località, insieme a Dieppe, contribuiranno alla creazione dell'immaginaria Balbec della "Recherche". In ottobre torna a Trouville, dove frequenta Jacques-Émile Blanche, che schizza a matita un suo ritratto: Marcel vi appare chino, spettinato, con i grandi occhi spalancati. Tramite Blanche, che è tra l'altro amico di Whistler e Beardsley, conosce Oscar Wilde e Maurice Barrès. Al ritorno riprende i suoi studi di diritto e di scienze politiche.

Nell'elegantissimo salotto di Madame Straus conosce scrittori e aristocratici, tra cui la bella contessa di Chevaligné (uno dei modelli della duchessa di Guermantes); lo colpiscono enormemente l'eleganza, la cultura e il prestigio di cui gode nell'alta società l'agente di cambio Charles Haas, l'unico ebreo che fosse socio del Jockey Club, e che ispirerà il personaggio di Charles Swann.

1892.

Il 7 gennaio Marcel Proust fa da testimone al matrimonio di sua cugina, Louise Neuburger, con Henri Bergson, con cui instaurerà un rapporto di reciproca amicizia e stima. In gennaio fonda la rivista "Le Banquet" con i suoi excompagni di liceo Fernand Gregh (che la dirige), Robert Dreyfus, Daniel Halévy e Jacques Bizet. Il primo numero esce in marzo. Proust vi pubblica numerosi studi e articoli. Scrive una "Histoire de la satire française" (che apparirà postuma).

Frequenta numerosi salotti: quello di Madame de Nerville (altro modello della signora Verdurin), quello di Madeleine Lemaire (che ispirerà per certi aspetti il personaggio della signora di Villeparisis). In un questionario salottiero dichiara che la sua principale caratteristica è «il bisogno di essere amato», il suo maggior difetto è «la mancanza di volontà», la sua occupazione preferita: «amare»; le sue predilezioni artistiche: France e Loti tra i prosatori, Vigny e Baudelaire tra i poeti, Beethoven, Wagner e Schumann tra i musicisti.

Nel mese di marzo Proust, innamoratosi della contessa di Chevigné, la assedia con la sua corte (mandandole biglietti, facendole la posta nei pressi del suo palazzo) al punto da costringerla a umiliarlo con un secco diniego.

In giugno Marcel supera brillantemente alcuni esami all'università. In luglio Jacques-Émile Blanche termina un altro, celebre ritratto di Proust, che sarà esposto al "Salon des Artistes Français". A metà agosto trascorre un periodo di riposo a Trouville, ospite dei Finaly, dove ha un breve idillio con la sorella di Horace Finaly, Marie: per la prima volta i suoi sentimenti sono ricambiati (la bella e malinconica Marie presterà più di un tratto al personaggio di Albertine). In settembre esce la raccolta di racconti "Étui de nacre" di Anatole France: uno di questi, "Madame de Luzy", è dedicato a Marcel Proust.

1893.

Nel numero di febbraio del "Banquet" esce il racconto «Violante ou la Mondanité», dedicato ad Anatole France. Marcel fa amicizia con Robert de Flers.

In marzo esce l'ultimo numero del "Banquet". Il 13 aprile Proust è presentato, nel salotto di Madeleine Lemaire, a Robert de Montesquiou-Fezensac, discendente di Charles de Batz (che ispirò il D'Artagnan di Alexandre Dumas) e imparentato con la crema dell'aristocrazia d'Europa, celebre dandy e "arbiter elegantiarum" della società parigina, il quale, prima ancora di ispirare a Proust il personaggio del barone di Charlus, in gioventù aveva prestato molti dei suoi tratti al Des Esseintes di J.-K. Huysmans in "A Rebours". In lui Marcel Proust vede forse quel perfetto connubio di arte e mondanità che gli era parso irraggiungibile, aspirazione che gli attirava peraltro il sospetto dei suoi amici borghesi. La loro amicizia, tra numerose liti e rappacificazioni, durò fino alla morte del conte. Il primo luglio la scalata mondana di Proust attinge a un significativo successo: conosce la dama più in vista del faubourg Saint-Germain, l'affascinante contessa Greffulhe (che costituirà il principale modello della duchessa di Guermantes) in casa della principessa di Wagram. Poco dopo redige la novella "L'Indifférent", ritrovata e pubblicata da Philip Kolb nel 1978.

Nei numeri di luglio e agosto la "Revue Blanche" pubblica alcuni scritti di Proust (che confluiranno poi in "Les Plaisirs et les Jours"). In agosto passa tre settimane con Louis de la Salle a Saint-Moritz, dove conosce

Anna de Brancovan, futura contessa di Noailles. Vi inizia la redazione di un romanzo epistolare, insieme a de la Salle, a Fernand Gregh e a Daniel Halévy, nel quale ricopre la parte di una donna di mondo innamorata di un sottufficiale. Al ritorno scrive il racconto «Mélancolique vilégiature de Madame de Breyves», dedicato a Mistress Meredith Howland, da lui conosciuta in Engadina, e pubblicato in settembre dalla “Revue Blanche”.

In ottobre muore di tifo il giovane inglese Willie Heath, che Proust aveva conosciuto pochi mesi prima rimanendone affascinato, allacciando con lui una cordialissima amicizia; tre anni dopo gli dedicherà “Les Plaisirs et les Jours”.

Il 10 ottobre Marcel ottiene la “licence” in Giurisprudenza, e dopo un negativo apprendistato (durato solo quindici giorni) presso un avvocato, durante il quale scopre di non essere votato alla carriera forense, spinto dal padre, trova lavoro come bibliotecario, cominciando frattanto a preparare una seconda “licence”, in Lettere.

A quest’anno risale, a quanto sembra, la prima vera esperienza omosessuale di Marcel Proust.

1894.

Proust dedica dei versi a Madeleine Lemaire, che illustrerà “Les Plaisirs et les Jours”, e pubblica il poema “Mensonges”, musicato dal giovanissimo Leon Delafosse (un possibile modello del Morel di “Sodome et Gomorrhe”), l’attuale favorito di Montesquiou e che lui stesso gli ha presentato. In maggio compone un ritratto in versi di Watteau. Ai sabati in casa di Heredia conosce Pierre Louys e Henri de Régnier. In aprile, in casa della Caillavet, nuovo incontro con Oscar Wilde. (George Painter, maggior biografo di Proust, sostiene che «c’è un po’ di Wilde in Charlus»). Il 22 maggio conosce il giovane musicista venezuelano di origine ebraica Reynaldo Hahn. Il loro rapporto, dopo due anni di intensa passione, si trasformerà in una fedele amicizia che durerà fino alla morte dello scrittore. In agosto soggiorna nel castello di Réveillon, ospite di Madame Lemaire, e vi ritrova Reynaldo. Scrive il saggio “Melomanie de Bouvard et Pecuchet”. In settembre si reca a Trouville con sua madre. All’Opera si infiamma per il “Lohengrin” di Wagner, e il 12 ottobre assiste all’“Otello” verdiano.

Il 13 ottobre il capitano Alfred Dreyfus è arrestato perché sospettato di alto tradimento e spionaggio militare a favore della Germania. Nasce il caso

politico e giudiziario più clamoroso della Terza Repubblica, destinato a durare anni. Il 22 dicembre l'ufficiale è processato e condannato; sarà degradato e deportato all'Isola del Diavolo, al largo della Cayenna. La gravità del delitto e l'origine ebraica di Dreyfus scatenano un'ondata di antisemitismo. Ma le prove date dal "bordereau" (con grafia simile a quella di Dreyfus e contenente l'elenco degli atti segreti trasmessi) fin dall'inizio non appaiono convincenti e decisive. La Francia si divide tra innocentisti e colpevolisti.

1895.

Degradazione del capitano Dreyfus il 5 gennaio; il 15 gennaio si dimette il Presidente Casimir-Périer, sostituito il 17 da Faure.

Proust si entusiasma alle letture di Emerson e di Carlyle, che avranno un'influenza considerevole sulla sua estetica. Assiste a numerosi spettacoli teatrali e concerti. In casa Lemaire ascolta da Ysaye la "Sonata in do minore" per pianoforte di Saint-Saëns (che, arricchita di altre reminiscenze musicali, diverrà nel romanzo la celebre "Sonata" di Vintemi). In una lettera del 20 maggio alla figlia di Madeleine Lemaire, precisa il suo pensiero musicale: «L'essenza della musica è di svegliare in noi quel fondo misterioso (e inesprimibile per la letteratura e in generale per tutti i modi espressivi finiti, che si servono, o di parole e conseguentemente di idee, cose determinate, o di oggetti determinati - pittura, scultura) della nostra anima, che comincia là dove il finito e tutte le arti che hanno per oggetto il finito si fermano, là dove la scienza si ferma, e che si può perciò chiamare religioso».

Il 27 marzo Marcel ottiene la "licence" in Lettere. Frequenta molto la società e i salotti mondani del faubourg Saint-Germain, quelli di Madame Aubernon (uno dei modelli della signora Verdurin), di Madame Lemaire, della principessa Mathilde nipote di Napoleone (salotto invero più intellettuale che aristocratico), della principessa di Polignac (tutti descritti più tardi nelle sue "Chroniques").

Proust si mostra sempre più incline ai ricevimenti, al lusso dei salotti alla moda, agli scambi di galanterie con le signore eleganti; ama la compagnia dei giovani, purché siano affascinanti e dotati di animo sensibile. Nasce e si consolida così la leggenda di un Marcel frivolo e snob, di un «pigro» che dissipa i doni dell'ingegno tra svaghi, salotti e successi

mondani, dove peraltro si fa apprezzare come amabilissimo e colto conversatore.

Il 6 giugno inizia a lavorare, senza compenso, alla biblioteca Mazarine, dopo aver vinto un concorso. Ma si mette presto in aspettativa, rinnovandola più volte, fino al definitivo congedo del 1900. Trascorre le vacanze estive in compagnia di Reynaldo Hahn, tra Dieppe, Belle-Ile e Beg-Meil. Questo soggiorno segna l'inizio della scrittura di "Jean Santeuil", vasto romanzo autobiografico che resterà incompiuto e sarà pubblicato postumo, ma il cui materiale è largamente ripreso nella Recherche. Il 29 ottobre pubblica una novella sulla "Revue Hebdomadaire": «La mort de Baldassare Silvande». Suoi scritti sull'arte e sulla musica appaiono sul "Gaulois" e su "L'Année des poètes" in dicembre.

1896

Il primo marzo la rivista "Vie Contemporaine" pubblica il racconto «L'Indifférent», scritto tre anni prima. Il 12 giugno l'editore Calmann-Lévy pubblica in edizione di lusso "Les Plaisirs et les Jours", con illustrazioni di Madeleine Lemaire e una prefazione di Anatole France, che di Proust scrive: «C'è in lui del Bernardin de Saint-Pierre depravato e del Petronio ingenuo». Il volume raccoglie scritti eterogenei editi e inediti: racconti, frammenti, poemetti in prosa, poesie, "pastiches". Il libro, per il suo contenuto giudicato superficialmente raffinato, e non ultimo per il suo alto costo, si rivela un insuccesso. Il 15 luglio, la "Revue Blanche" pubblica il saggio «Contre l'obscurité», in cui Proust critica coraggiosamente l'estetica simbolista. Vi si legge tra l'altro: «Se il poeta percorre la notte, che egli sia come l'angelo delle tenebre, per portarvi la luce».

Il 10 maggio muore di polmonite il prozio Louis Weil; il 30 giugno si spegne il nonno materno Nathé Weil. Proust conosce il giovane Lucien Daudet (figlio di Alphonse e fratello di Leon), innamorandosene; il suo rapporto sentimentale con Reynaldo Hahn si è ormai trasformato in una serena, salda amicizia.

In agosto Marcel trascorre le vacanze al Mont-Dore, con sua madre. Diventa molto amico di Marie Nordlinger, cugina inglese di Hahn. Le sue giornate sono accompagnate dalla lettura di Dumas, Balzac, da "Port-Royal" di Sainte-Beuve e dalle "Confessions" di Rousseau. Il 16 settembre, in una lettera alla madre, comunica di aver già scritto «110 grosse pagine» del suo romanzo ("Jean Santeuil"), nel quale, sotto le spoglie del

personaggio di Clouzon, ritrae Jaurès, il cui discorso sul massacro degli armeni aveva ascoltato alla Camera il 3 novembre.

Svolta nell'affaire Dreyfus: il colonnello Picquart, da poco a capo del controspionaggio, scopre un altro "bordereau" che prova lo spionaggio a favore dei tedeschi, la cui grafia, stavolta, è identica a quella del maggiore conte Estherazy, su cui, ovviamente, vengono a cadere i sospetti. Si adopera per la riapertura del caso, ma pressioni dall'alto glielo impediscono; Picquart viene trasferito in Tunisia.

1897.

Nel numero di gennaio della "Revue d'art dramatique" esce «Silhouette d'artiste». Il 3 febbraio lo scrittore omosessuale Jean Lorrain scrive sul "Journal" un articolo che allude maliziosamente alla natura del rapporto di Proust con Lucien Daudet. Marcel reagisce e sfida Lorrain. Il duello, alla pistola, avviene il 6 febbraio, alla Tour de Villebonne, nella foresta di Meudon, per fortuna senza spargimento di sangue (entrambi, a quanto sembra, sparano in aria). A detta dei testimoni, Marcel si comporta con fredda calma e con coraggio.

In marzo la famiglia Proust vende la proprietà di Auteuil. Marcel trascorre un mese con sua madre a Kreuznach, in Renania. Legge Balzac, "I fratelli Karamàzov", Dickens. Inizia il capitolo di "Jean Santeuil" dedicato al duca di Réveillon.

Si accende per la terza volta il caso Dreyfus. Il fratello del capitano Dreyfus, Mathieu, chiede che si apra un'inchiesta contro Estherazy, accusandolo formalmente di essere l'autore dell'inquisito "bordereau". La Francia si divide tra il partito dei revisionisti del processo e quello che vi si oppone in nome dell'onore dell'esercito. Lo schieramento finisce per riproporre quello dell'emiciclo parlamentare: con Dreyfus, oltre alla comunità ebraica, sono gli ambienti della sinistra (che inizialmente si erano mostrati colpevolisti e inclini alla campagna antisemita) e gran parte degli intellettuali; contro, la destra politica, l'aristocrazia. Proust, benché circondato di amicizie e conoscenze antidreyfusarde, è decisamente a favore della revisione.

Il 16 dicembre muore Alphonse Daudet; tre giorni dopo "La Presse" pubblica un articolo commemorativo di Proust, che in quei tempi scopre Ruskin, leggendo un saggio di Robert de la Sizeranne.

Marcel Proust frequenta, pare, anche il salotto della modella Méry Laurent, che era stata l'amante di Manet ed era «amica» di Mallarmé.

1898.

Il 13 gennaio, tre giorni dopo l'assoluzione del maggiore Estherazy dinanzi al Consiglio di guerra di Parigi, Émile Zola pubblica la sua lettera aperta al Presidente della Repubblica, dal celebre titolo «J'accuse», sul giornale radicale "L'Aurore". Il giorno seguente, sullo stesso giornale, appare una petizione, firmata da numerosi intellettuali, che chiede la riapertura del processo Dreyfus. Proust, che è uno degli animatori, riesce a ottenere l'adesione di Anatole France. Il 7 febbraio si apre il processo Zola, che durerà fino al 23. Proust lo segue assiduamente (e lo racconterà in "Jean Santeuil").

Zola è condannato a un anno e quattro mesi di reclusione, ma avviene un colpo di scena: si scopre che una prova a carico di Dreyfus era falsa; il colonnello Henry, che ha preso il posto di Picquart a capo del controspionaggio, è costretto a confessare la sua colpevolezza. Si suiciderà il 30 agosto dopo l'arresto. Il capo dello stato maggiore, generale de Boisdeffre, è costretto alle dimissioni. Marcel Proust, nonostante la sua fede dreyfusarda, non perde la stima di cui gode negli ambienti aristocratici, tutti a favore della colpevolezza del capitano ebreo.

Il 20 gennaio Proust pubblica sulla "Revue d'art dramatique" un saggio su Robert de Flers. In marzo, all'Opéra-Comique, prima de "L'Ile du rêve" di Reynaldo Hahn, citata nell'"Indifférent" e nella "Recherche".

In luglio, la madre di Marcel Proust, che soffre di calcoli renali, è operata e resta in clinica per oltre due mesi. All'uscita, trascorrerà una breve convalescenza con suo figlio a Trouville. In seguito Marcel si reca ad Amsterdam per vedere la mostra di Rembrandt. In novembre visita il museo dedicato a Gustave Moreau, e scrive un breve saggio sul pittore. E' uno dei firmatari di una petizione a favore del colonnello Picquart, in prigione da quattro mesi.

1899.

La Corte di Cassazione annulla la sentenza di colpevolezza emessa nel 1894 a carico di Dreyfus, ma la corte marziale di Rennes ne ribadisce la colpevolezza, sia pure riducendo la condanna a dieci anni di detenzione. Il

nuovo Presidente della Repubblica Émile Loubet, che ha sostituito Faure, morto da qualche mese, concede l'amnistia al capitano Dreyfus, ma i dreyfusardi continuano la loro lotta non volendo che il caso si concluda con un atto di clemenza bensì con l'accertamento della verità. Proust, stanco e nauseato, finisce col disinteressarsi dell'Affaire e torna a consacrarsi alla scrittura.

Il 9 febbraio ottiene nuovamente l'aspettativa annuale dalla Bibliothèque Mazarine. Tra le sue letture, spiccano "L'Art religieux du Treizième siècle en France" di Emile Male, Joubert, Kipling. Trascorre la fine dell'estate a Évian, dove scrive "Souvenirs de la mer devant le lac de Genève", e alcune pagine che confluiranno in "Jean Santeuil". A sua madre scrive il 22 ottobre: «Sii prudente quando parli di desideri matrimoniali per me».

In autunno Proust abbandona la stesura del suo romanzo per dedicarsi anima e corpo allo studio di John Ruskin. Il suo bisogno di approfondire la riflessione sull'arte lo allontana da un'opera ancora troppo vincolata a un autobiografismo sterile (a un'autobiografia ben altrimenti feconda tornerà dieci anni dopo con il progetto della "Recherche"). Comincia a scrivere un saggio sull'autore inglese per la "Revue de Paris", e intraprende, prima con sua madre, poi con l'aiuto di Marie Nordlinger, cugina di Reynaldo Hahn, la traduzione di "The Bible of Amiens". (La vera traduttrice fu, pare, la Nordlinger, mentre Proust avrebbe piuttosto svolto il ruolo di «revisore letterario», dato che il suo inglese rimase sempre alquanto rudimentale).

1900.

Marcel Proust inizia la sua collaborazione al noto quotidiano "Le Figaro", dopo essere stato presentato al suo direttore Gaston Calmette. Il 20 gennaio John Ruskin muore a Londra. Proust scrive una serie di articoli commemorativi su "Le Figaro" e sul "Mercure de France", tra cui il saggio «Ruskin à Notre-Dame d'Amiens», che riprenderà poi nella prefazione alla sua traduzione. Il primo marzo è costretto a dimettersi definitivamente dalla Mazarine.

Alla fine di aprile, Marcel si reca in compagnia della madre a Venezia, dove in seguito sarà raggiunto da Reynaldo Hahn e da Marie Nordlinger. Alloggia al Danieli. Il soggiorno veneziano, profondamente intriso di

reminiscenze ruskiniane, è ricordato in alcune pagine memorabili di “Albertine disparue”.

Proust visita anche Padova, e resta straordinariamente colpito dagli affreschi di Giotto della cappella degli Scrovegni. Dopo una breve vacanza con la madre a Évian, ritornerà da solo a Venezia in ottobre (come attesta la sua firma nel registro dei visitatori del monastero armeno dell’isola di San Lazzaro, in data 19), mentre i suoi si trasferiscono nel nuovo appartamento, al secondo piano del n. 45 di rue de Courcelles, più grande e confortevole di quello in boulevard Malesherbes.

Proust fa amicizia con i principi di origine rumena Antoine ed Emmanuel Bibesco.

Conosce loro tramite un loro cugino, il giovane conte Bertrand de SalignacFénelon, destinato a diventare «il più caro dei [suoi] amici», che lo affascina subito per la sua bellezza, la sua eleganza naturale e i suoi modi franchi, e che sarà il principale modello del personaggio di Saint-Loup, di cui condividerà la tragica morte in guerra.

1901.

Proust continua i suoi pellegrinaggi ruskiniani, visitando Chartres e Senlis.

Frequenta con i suoi amici aristocratici il ristorante Larue e il Café Weber, luoghi di raduno (così come il salotto Straus) del partito dreyfusardo, dove incontra molti artisti, tra i quali Debussy, che però non risponde alle profferte amichevoli di Proust e lo considera un sospetto uomo di mondo. Il 5 gennaio, sulla “Chronique des arts et de la curiosité”, esce una recensione del “Pays des aromates” di Robert de Montesquiou. Numerose crisi d’asma interrompono a lunghi tratti l’attività letteraria di Proust, che riesce tuttavia a ultimare la traduzione di Ruskin, proponendola a fine anno all’editore Ollendorf. In una lettera a Constantin de Brancovan, fratello di Anna de Noailles, si descrive «sempre malato, senza piaceri, senza scopo, senza attività, senza ambizione, con una vita finita dinanzi a [sé], e il senso della pena che arrec[a] ai [suoi] genitori».

1902.

Robert Proust consegue il dottorato in Medicina.

Marcel riprende il suo “Jean Santeuil” scrivendo le pagine dedicate a Madame Martial, a Madame Jacques de Réveillon, a Bertrand de Réveillon. Queste ultime, ispirate da Bertrand de Fénelon, saranno riprese in “A la recherche du temps perdu” per il personaggio di Saint-Loup.

In giugno assiste al “Tristano” di Wagner, con Litvine, diretto da Cortot.

Scopre Maeterlinck leggendo “Le Temple enseveli”, prestatogli da Bibesco. Sempre in questo mese, riesce finalmente a terminare la traduzione di “The Bible of Amiens”. Il 14 luglio muore Charles Haas; nella “Prisonnière”, Proust ricorderà il quadro di Tissot che lo raffigura.

In settembre compie una breve vacanza ad Amboise, ospite dei Daudet; il mese seguente fa un viaggio con Fénelon e i Bibesco a Bruges (dove visita la mostra dei primitivi fiamminghi), ad Anversa, Rotterdam, Delft, Amsterdam, Haarlem, L’Aia, per vedere i quadri di Hals che evocherà nel lunghissimo racconto del pranzo in casa Guermantes, racconto che costituisce gran parte del secondo volume di “Le Côté de Guermantes”. A L’Aia resta stupefatto dalla “Veduta di Delft” di Jan Vermeer, che definisce «il quadro più bello del mondo». A Parigi stringe amicizia con la contessa di Noailles. L’8 dicembre Fénelon parte per Costantinopoli, dove è stato nominato all’ambasciata, e Proust lo accompagna alla stazione: i giorni precedenti sono angosciosi per Marcel, che in un momento di collera arriva a calpestare il cappello di Bertrand. (Il fatto è ripreso nel celebre episodio del cilindro di Charlus, in “Le Côté de Guermantes”).

Il 16 dicembre assiste alla prima de “La Carmélite” di Hahn. Il 20, in una lettera a Bibesco, dichiara la sua vocazione di romanziere. Dopo il rifiuto dell’editore Ollendorf, Proust propone “La Bible d’Amiens” ad Alfred Vallette, direttore del “Mercure de France”, che accetta di pubblicarla, e che stipula con lui un contratto anche per la traduzione di un altro libro di Ruskin, “Sesame and Lilies”.

1903.

Il 2 febbraio Proust partecipa al matrimonio del fratello Robert con Marthe Dubois-Amiot. Le fatiche dei festeggiamenti gli costeranno una recrudescenza della malattia. Il 25 febbraio appare su “Le Figaro” la sua prima cronaca mondana: «Un salon historique. Le Salon de S.A.I. la princesse Mathilde».

Seguirà, l'11 maggio, «Le salon de Madame Lemaire». In giugno scrive come postscriptum alla sua prefazione a Ruskin una «critica dell'idolatria».

Proust frequenta alcuni giovani aristocratici: il duca di Guiche, il principe Leon Radziwill, Louis d'Albufera, ed ha, a quanto sembra, una breve relazione con l'attrice Louise de Mornand, che intesserà poi una ben più solida relazione con lo stesso Albufera, ispirando il personaggio di Rachel della "Recherche". Il 6 settembre nuova cronaca mondana su "Le Figaro": «Le Salon de la princesse de Polignac». Da Évian, dove si trova in vacanza, fa una puntata a Chamonix e si reca sulla Mer de glace. Sulla "Chronique des arts et de la curiosité" esce un suo scritto dedicato a Dante Gabriele Rossetti.

Il 24 novembre il professor Adrien Proust è colpito da emorragia cerebrale; morirà due giorni dopo. Il 28 hanno luogo, con gli onori militari, le sue esequie. Ai funerali del padre, Marcel consacra una pagina straordinaria in "Le temps retrouvé", ma la tenerezza di quel sentimento è testimoniata anche dalle lettere alla contessa di Noailles. Il 25 novembre, la vigilia della morte del professor Proust, era nata la nipote Suzanne Adrienne, detta Suzy, figlia di Robert. Suzy, che sposerà Gerard Mante (nipote di Edmond Rostand), dopo la morte del padre (1935) si occuperà dei manoscritti dello zio Marcel, collaborando con Bernard de Fallois alle prime edizioni di "Jean Santeuil" (1952) e del "Contre Sainte-Beuve" (1954). Ai primi di dicembre Marcel Proust corregge le bozze de "La Bible d'Amiens".

1904.

Su "Le Figaro" del 4 gennaio appare «Le Salon de la comtesse d'Haussonville», che contiene molti spunti ripresi per la descrizione del salotto Guermantes. Lo stesso giornale pubblica il 18 gennaio una «Fête chez Montesquiou à Neuilly», raccontata alla maniera di Saint-Simon. Il 15 febbraio viene dato alle stampe, con un'ampia introduzione e ricchissime note (che attestano l'approfondimento dello studio di Proust), "La Bible d'Amiens", che porta la dedica al padre recentemente scomparso. Nuove prose mondane escono su "Le Figaro" e sulla "Revue des arts et de la curiosité" tra aprile e maggio. Il 28 maggio Henri Bergson, cugino acquisito di Marcel, tiene all'Académie des Sciences morales et politiques una conferenza sulla traduzione proustiana di "The Bible of Amiens".

Dal 9 al 14 agosto Proust compie, sullo yacht *Hélène* di Paul Mirabaud, suocero dell'amico ed ex commilitone Robert de Billy, una crociera lungo le coste bretoni e normanne, e visita Dinan.

Si conclude un ciclo della sua vita mondana; si sposano tra la fine dell'anno e l'inizio del successivo alcuni dei suoi più cari amici aristocratici. Minato da nuove crisi, Marcel rilegge "*L'Hygiène des asmathiques*" (1896) di Brissaud, che però non contribuisce a sollevare il suo morale.

1905.

L'anno più drammatico per la vita di Marcel Proust inizia con la stesura del saggio «*Sur la lecture*», che uscirà il 15 giugno su "*La Renaissance latine*" (diretta da Constantin de Brancovan), e costituirà poi l'ossatura della prefazione a "*Sésame et les lys*"; si tratta del testo più originale finora scritto da Proust, che per la prima volta esprime una concezione matura dell'arte e della letteratura, precorrendo il "*Contre Sainte-Beuve*" per l'approccio critico, e "*Du côté de chez Swann*" per il ricorso frequente al tema della memoria infantile. La prima parte della traduzione di "*Sesame and Lilies*" appare nei numeri di marzo, aprile e maggio della rivista "*Les Arts de la vie*", col titolo «*Les trésors des rois*». In agosto, sulla stessa rivista, appare «*Un professeur de beauté*», articolo dedicato a Robert de Montesquiou.

All'inizio di settembre Marcel accompagna sua madre a Évian. Due ore dopo l'arrivo, lei si ammala gravemente: è una crisi di uremia, come sua madre, come la nonna in "*Le Côté de Guermantes*". Tornano a Parigi. Madame Proust muore di nefrite il 26 settembre, all'età di cinquantasette anni. I funerali avvengono due giorni dopo. Proust cade nella disperazione più profonda della sua esistenza. Tutto gli appare perduto; è roso dal rimorso di aver contribuito alla morte della madre facendola soffrire con la sua vita non ortodossa, sia per quanto riguarda la sopravvalutazione della propria salute (da tempo si corica all'alba e si alza nel tardo pomeriggio) sia per le sue inclinazioni affettive «particolari». Scrive a Montesquiou: «La mia vita ormai ha perduto il suo unico scopo, la sua sola dolcezza, il suo solo amore, la sua sola consolazione». Egli ha 34 anni, ma si può quasi dire che solo adesso, dopo la scomparsa della mamma, ha fine la sua infanzia. Debolissimo, straziato dal dolore e dalla malattia, ora ha un unico desiderio,

quello di non mancare a una promessa fatta a sua madre: il 3 dicembre si ricovera nella clinica del dottor Sollier, a Boulogne-sur-Seine, nel tentativo di curare i propri malanni, l'asma, l'insonnia, l'esaurimento nervoso, con una terapia basata soprattutto sull'isolamento.

1906.

Il 25 gennaio Proust lascia la clinica del dottor Sollier, definendosi «incredibilmente malato»: vi è rimasto sei settimane, un periodo che in *“Le Temps retrouvé”* apparirà angosciosamente accresciuto e dilatato. Il suo tentativo di riacquistare la «normalità», di dormire di giorno, di alimentarsi regolarmente, gli appare fallito, e la sua malattia gli sembra un male minore rispetto alle sofferenze provocate dal tentativo di curarla. Nella casa ormai vuota di rue de Courcelles Marcel Proust inizia una lunga convalescenza, senza muoversi dal letto, correggendo le bozze di *“Sésame et les lys”*. Il volume viene stampato il 12 maggio per le edizioni del Mercure de France. Il 5 maggio, la *“Chronique des arts et de la curiosité”* aveva pubblicato una sua recensione di *“Stones of Venice”* di Ruskin.

Il 6 agosto, Proust si trasferisce nel settecentesco Hôtel des Réservoirs a Versailles, dove trascorre cinque mesi fino alla fine di dicembre, praticamente senza vedere nessuno. Nel frattempo, il 23 agosto, muore lo zio Georges Weil, fratello della madre di Marcel. Ai primi di ottobre Proust affitta l'appartamento di suo zio, al n. 102 di boulevard Haussmann, e, nonostante sia inadatto alla sua salute (per la polvere, la vicinanza degli alberi), vi si trasferisce il 27 dicembre perché è un luogo che lo riconduce al ricordo di sua madre. Per la prima volta in vita sua è solo, privo dell'appoggio familiare, costretto a «diventare adulto». E gli attacchi di asma si fanno ancor più dolorosi. Si conclude così un anno di lutto, attraversato dalle letture di Emily Brontë, Hardy, Dumas.

Quest'anno vede anche l'epilogo, dopo tredici anni, dell'affaire Dreyfus: la Corte di Cassazione annulla la precedente sentenza di Rennes e proclama inappellabilmente l'innocenza di Dreyfus, che viene riabilitato alla Camera insieme a Picquart; il primo sarà decorato e promosso maggiore, il secondo diventerà ministro della Guerra.

1907.

Quest'anno segna per Proust, dal punto di vista della creazione letteraria, il definitivo trapasso dalle opere giovanili ai primi progetti di "A la recherche du temps perdu". Nonostante si senta fortemente debilitato dalla malattia, Marcel Proust ricomincia a scrivere.

Il primo febbraio "Le Figaro" pubblica «Sentiments filiaux d'un parricide», straziata meditazione (con risvolti autobiografici) su un clamoroso fatto di cronaca, relativo a un suo conoscente che si era ucciso dopo aver assassinato la propria madre. In questo mese, Proust assume come cameriere Nicolas Cottin. "Le Figaro" taglia un suo lungo articolo dedicato a un romanzo della contessa di Noailles; le parti espunte saranno riprese in "A l'ombre des jeunes filles en fleurs". Il 20 marzo lo stesso giornale pubblica «Journées de lecture», articolo dedicato ai "Mémoires" della contessa di Boigne, che è stata uno dei modelli per la signora di Villeparisis.

Marcel stringe una calorosa amicizia con il giovane e bellissimo marchese Illan de Casa-Fuerte. In maggio assume anche la moglie di Nicolas Cottin, Celine, che ispirerà il personaggio di Françoise. Numerose annotazioni critiche su Balzac si trovano nella corrispondenza, osservazioni destinate a sfociare nel progetto del "Contre Sainte-Beuve". In luglio Proust da una cena di gala al Ritz, dove sono presenti tutti i suoi vecchi amici.

Ai primi di agosto Proust parte per Cabourg, sulla costa che era stata mèta delle sue vacanze infantili, e dove tornerà ancora per sette anni, alloggiando sempre al Grand-Hôtel. Vi conosce il pittore Vuillard, che ispirerà in parte il personaggio di Elstir (per il quale ci sono numerosi altri modelli riconosciuti: Monet, Degas, Whistler, che è quasi un anagramma di Elstir). Seguendo i consigli del libro di Male, visita le località costiere, allaccia numerose amicizie con la buona società del luogo, e conosce un giovane autista, Alfred Agostinelli, che lo guida nelle escursioni notturne e illumina per lui con i fari dell'automobile le cattedrali gotiche. Torna a Parigi solo ai primi di ottobre.

Il 19 novembre "Le Figaro" pubblica «Impressions de route en automobile», che contiene passi ripresi poi in "Du côté de chez Swann" e nella "Prisonnière"; vi traccia il ritratto di Agostinelli (col quale va lentamente intrecciando uno strano rapporto con risvolti sentimentali), prevedendone la tragica fine.

1908.

Nascono due progetti letterari di natura e importanza diversissime: i “Pastiches” e il “Contre Sainte-Beuve”, opera destinata a trasformarsi tra qualche anno in “A la recherche du temps perdu”.

Il 9 gennaio scoppia il caso Lemoine: un ingegnere, col pretesto di vendere il segreto di un immaginario metodo per fabbricare diamanti, riesce ad estorcere 64000 franchi al presidente della De Beers. Dalla clamorosa truffa Proust trae spunto per scrivere i suoi “pastiches”, in cui riprende e imita lo stile di alcuni grandi autori. Sul supplemento letterario del “Figaro” usciranno, il 22 febbraio, i “pastiches” di Balzac, del “Journal” dei fratelli Goncourt, di Michelet e di Faguet; il 14 marzo, quelli di Flaubert e di Sainte-Beuve; il 21, quello di Renan. Analoghi testi ispirati a Chateaubriand e Ruskin resteranno inediti, mentre quello su Saint-Simon uscirà solo nel 1919.

Nel frattempo, numerose lettere attestano che Marcel Proust sta attendendo a un «lavoro molto importante», un «roman parisien». Ad Albufera scrive che si sta dedicando ad alcuni saggi, sulle donne, su Flaubert, sulle pietre tombali, sulla pederastia (alcuni di questi scritti confluiranno certamente nella “Recherche”).

Durante l'estate questo progetto sembra debba interrompersi. Proust rinnova l'affitto dell'appartamento in boulevard Haussmann, e parte per Cabourg il 18 luglio. Fa amicizia con il giovane Marcel Plantevigne, gioca al Casinò, va al cinema. Alla fine di settembre torna a Versailles e assume Agostinelli. Nelle lettere appare spesso contrariato e addolorato dalle accuse che riguardano i suoi «costumi».

In autunno si rimette a scrivere; in un diario, il cosiddetto “Carnet de 1908”, annota spunti per un romanzo, osservazioni di lettura, considerazioni sull'arte, note che svilupperà successivamente in fogli separati, e che appaiono nel postumo “Contre Sainte-Beuve”. Il progetto di questo «saggio narrativo», la cui forma oscilla ancora tra quella saggistica dello studio critico e quella narrativa di una conversazione con sua madre, si precisa verso la fine dell'anno. L'intenzione di Proust è di scrivere un saggio di teoria della letteratura il cui argomento sia la confutazione della concezione materialistica dell'arte, espressa dal metodo critico-psicologico di Sainte-Beuve e da quello scientifico-naturalistico di Taine. Proust rilegge tutta l'opera del critico, il “Journal” dei Goncourt e di Saint-Simon, e redige

alcuni quaderni, tra i quali il “Cahier 3” (la numerazione dei “Cahiers” di Proust, stabilita dalla Bibliothèque Nationale francese, non è cronologica), che contiene pagine fondamentali sulla memoria. In questo periodo parla agli amici di questo lavoro come del «suo romanzo su Sainte-Beuve».

1909.

Il progetto di un libro critico-narrativo su Sainte-Beuve si evolve decisamente e ineluttabilmente verso quello di un vero romanzo: la parte narrativa si sviluppa fino ad assumere una consistenza autonoma, e con pari rapidità il progetto critico sfuma. Ai primi mesi di quest’anno si fa risalire il celeberrimo episodio della “madeleine” (rievocato all’inizio di “Du côté de chez Swann”), evento che, nella sua banalità, pure gli disvela l’importanza (capitale nell’opera futura) della memoria involontaria come strumento altrimenti capace, rispetto a quella sollecitata, di cogliere la realtà essenziale della vita trascorsa. Si riducono drasticamente le collaborazioni di Proust con riviste e giornali: sintomo del suo completo coinvolgimento in questo nuovo e fondamentale lavoro. Nel frattempo esprime l’intenzione di raccogliere i suoi “pastiches” (“Le Figaro” pubblica l’ultimo, «L’Affaire Lemoine, par Henri de Régner», il 6 marzo) in volume; ma sono rifiutati sia dal “Mercure de France”, sia da CalmannLévy e Fasquelle. In marzo scrive nel “Cahier 1” (che è posteriore ai “Cahiers 3” e “2”) il prologo del “Contre Sainte-Beuve”. In maggio si informa con Georges de Lauris sul nome di Guermantes (nome di un antico casato francese e anche di un villaggio del Centro della Francia), in particolare se la famiglia si è completamente estinta e il nome può essere usato senza timore per i suoi personaggi. Consulta il “Nouvel armorial du bibliophil” di Guigard, dove reperisce lo stemma dei Guermantes. In giugno la sua trama narrativa può dirsi trasformata in romanzo. Dal 4 al 6 luglio scrive per sessanta ore consecutive.

In agosto Proust lo propone con una lunga e circostanziata lettera all’editore Vallette, direttore del “Mercure de France”, che lo rifiuta.

Proust si reca a Cabourg col suo segretario Ulrich; assiste a un atto di “Werther”; alcuni zingari suonano per lui “Rêverie” di Reynaldo Hahn, commuovendolo sino alle lacrime. In una lettera accenna a un legame con una misteriosa ragazza e alla tentazione di cedere all’idea del matrimonio. Rientra a Parigi ai primi di ottobre. In tre quaderni mette in bella copia

l'inizio di "Combray" e lo fa battere a macchina. Legge il dattiloscritto a Reynaldo Hahn, che gli dimostra tutto il suo entusiasmo. Restituisce a Lauris "Port-Royal" di Sainte-Beuve, il che prova che egli ha rinunciato all'originario progetto critico. In un anno si è compiuta la genesi di un'idea che richiederà i prossimi undici per essere realizzata: il saggio narrativo si è mutato in romanzo, Marcel Proust ha riempito venti quaderni che trattano di Combray, di un amore di Swann, di un soggiorno marino, di Gilberte e di sua madre Odette. Alcuni quaderni non sono che nuove e definitive stesure degli schizzi che sono raccolti in altri.

1910.

Proust continua a lavorare intensamente, conducendo una vita claustrale; le sue uscite in società sono un avvenimento. Il 28 gennaio l'inondazione della Senna raggiunge il suo palazzo in boulevard Haussmann. Le successive disinfezioni provocano un peggioramento della sua asma.

In primavera Proust si fa restituire il manoscritto del "Contre Sainte-Beuve" da "Le Figaro", il cui direttore, Gaston Calmette, si è rifiutato di pubblicarlo.

Assiste entusiasta ai Balletti russi proposti dalla compagnia di Diaghilev, con Nijinski come primo ballerino. In luglio parte per Cabourg in compagnia del domestico Nicolas Cottin. Nel frattempo ha un nuovo segretario, il giovane Albert Nahmias, che ha conosciuto l'anno precedente. In tutto il 1910 pubblica un solo articolo, il 21 settembre, su "L'Intransigeant", sulla raccolta di novelle "Le Prince des cravates" di Lucien Daudet.

Ai primi di ottobre lascia Cabourg e torna a Parigi. In sua assenza ha fatto insonorizzare la sua camera con pannelli di sughero per isolarsi dai rumori della strada. Si accinge nuovamente al suo romanzo, le cui dimensioni si sono sviluppate oltre ogni previsione: Proust nutre qualche timore sulla sua effettiva capacità di portare a termine un progetto tanto impegnativo.

Fondamentale, in quest'anno, è la rilettura della "Chartreuse de Parme". Proust riprende, completandoli, i manoscritti su «Combray», su «Querquville», «Un amour de Swann» (quest'ultimo sarà completo nel 1911), e scrive almeno l'inizio di «Autour de Mme Swann». Risalgono a

quest'anno anche alcuni quaderni relativi a una prima versione di "Le Côté de Guermantes", dove appaiono i personaggi di Bergotte e di Elstir.

1911.

Grazie a una nuova invenzione, il "théâtrophone", che permette di ascoltare comodamente dal telefono della propria casa una rappresentazione teatrale o un concerto, Proust ha modo di coltivare agevolmente la sua passione per la musica; viva emozione gli suscita, nonostante la modesta qualità di riproduzione del congegno, il "Pelléas et Mélisande" musicato da Debussy, sovente citato in "A la recherche du temps perdu". Ma il 21 marzo, assistendo di persona, in compagnia di Montesquiou, alla rappresentazione del "Martyre de Saint-Sébastien" di D'Annunzio e Debussy, resta deluso. In aprile ha un fitto scambio di lettere con Louis de Robert, che si interessa per la pubblicazione del suo romanzo.

Proust parte l'11 luglio per Cabourg, dove resterà tre mesi. In una lettera a Lauris scrive che sta facendo trascrivere ottocento pagine manoscritte del suo romanzo. A Cabourg Marcel Proust impiega Nahmias come segretario e Miss Cecilia Hayward come dattilografa. Il dattiloscritto riporta come intestazione: «Les Intermittences du coeur, le Temps perdu, Première partie».

In dicembre perde grosse somme in borsa. Nelle lettere si dice «rovinato», ma in realtà il suo patrimonio, grazie anche ad investimenti compiuti con maggior accortezza, è ancora rassicurante.

1912.

La prima parte del romanzo è compiuta. Dapprima Proust si rivolge a Fasquelle, inviandogli il primo volume, intitolato "Le Temps perdu", sotto forma di dattiloscritto. Il secondo, ancora manoscritto, dovrebbe chiamarsi "Le Temps retrouvé". Il titolo generale è "Les intermittences du coeur". Proust, tramite i Bibesco, si rivolge anche a Gaston Gallimard, che dirige il gruppo di giovani scrittori della "Nouvelle Revue Française"; durante un pranzo dai Bibesco in cui è presente anche Andre Gide, Proust affida a quest'ultimo il dattiloscritto.

L'impressione è negativa: Gide trova la scrittura troppo superficialmente fiorita e analitica (ma si dice che il giudizio, a quell'epoca, fosse stato dato senza leggere il romanzo). Non è favorevole a Proust la sua

nomea di scrittore frivolo, decadente e mondano. Gallimard comunicherà il suo rifiuto, come Fasquelle, verso la fine dell'anno. Nel frattempo Calmette si ricrede, e alcuni frammenti appaiono su "Le Figaro": il 21 marzo «Épines blanches, épines roses», estratto da «Combray»; il 4 giugno, «Rayon de soleil sur un balcon», sull'amore del Narratore per Gilberte; il 3 settembre, «L'Église de village».

Proust trascorre a Cabourg i mesi di agosto e settembre. Nell'attesa di una risposta dagli editori, comincia a organizzare e mettere in bella copia il materiale di "Le Côté de Guermantes".

1913.

L'anno inizia con il rifiuto di un terzo editore, Ollendorf, per il quale si era interessato Louis de Robert: «Caro amico, sarò un po' ottuso, ma proprio non mi capacito di come qualcuno possa impiegare trenta pagine per descrivere come si gira e rigira nel letto prima di prender sonno». A metà febbraio Proust chiede a René Blum, amico di Grasset, di proporre il suo libro a quell'editore, a proprie spese. Grasset accetta (confesserà poi di averlo fatto senza neanche leggere il dattiloscritto) a condizione di ridurre drasticamente l'imponente testo (saranno tagliate duecento pagine): il contratto è firmato l'11 marzo. L'attuale piano dell'opera prevede ora un romanzo tripartito: "Du côté de chez Swann", "Le Côté de Guermantes" e "Le Temps retrouvé". Il 25 dello stesso mese "Le Figaro" pubblica «Vacances de Pâques», estratto da "Du côté de chez Swann". Il 27 Odilon Albaret, autista di Proust, sposa Celeste Gineste, che di giorno sostituirà Celine Cottin, e poi non lascerà più lo scrittore fino alla sua morte, fungendo ora da cameriera, ora da infermiera, infine da scrivana.

Le prime bozze di "Du côté de chez Swann" sono stampate da Colin il 31 marzo.

Proust interviene pesantemente, cerca un titolo generale per l'opera. Sarà necessario arrivare fino alle quarte bozze, con grandi proteste di Grasset, in ottobre.

A fine maggio Proust riassume nuovamente Agostinelli come segretario e autista, e lo ospita con la sua compagna Anna. L'interesse che il giovane Alfred aveva suscitato in lui in passato si riaccende, trasformandosi in una burrascosa passione destinata a funestare la sua vita. Il 26 luglio parte con loro per Cabourg, ma ne rientra bruscamente con il solo Alfred il 4 agosto,

in treno, dopo un'escursione e senza nemmeno ripassare dall'albergo. Una crisi analoga è descritta nel secondo volume di "Sodome et Gomorrhe".

Proust elimina due capitoli dal primo volume e cambia il finale. "Du côté de chez Swann", finito di stampare l'8 novembre, esce in libreria il 14. Proust lo dedica a Calmette. Le prime recensioni, fatte perlopiù da amici, sono molto favorevoli, ma il libro non è certo destinato a un successo commerciale. Due giorni prima, "Le Temps" aveva pubblicato un'intervista allo scrittore, nella quale veniva spiegata la struttura complessiva dell'opera. Nonostante la messa a punto di "Du côté de chez Swann" e la nuova passione gli abbiano sottratto molto tempo, Proust fa battere a macchina un secondo volume, "Le Côté de Guermantes" (dove ricompaiono i brani tagliati da Grasset), e redige un nuovo brano relativo a un soggiorno marino. Appare il nome di Albertine.

Il primo dicembre Agostinelli, assediato dalla morbosa gelosia di Proust e sognando di diventare un pilota, parte alla volta di Antibes per seguire un corso di aviazione (dove si iscrive sotto il falso nome di Marcel Swann).

Proust, disperato, invia Nahmias a negoziare il suo ritorno, in cambio di denaro, ma senza risultato. Una nuova intervista a Proust esce il 21 dicembre su "Le Miroir".

1914.

Nel fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" esce un articolo di Henri Ghéon su "Du côté de chez Swann", destinato a schiudere nuovi rapporti (che si concretizzeranno solo un paio d'anni dopo, per via della guerra) tra Proust e il gruppo letterario della rivista. Alcuni passi inediti del romanzo, dietro sollecitazione di Jacques Rivière, escono nei numeri di giugno e di luglio.

Il 16 marzo un delitto sconvolge la Francia. Calmette, direttore del "Figaro", viene ucciso a colpi di pistola dalla moglie del ministro delle Finanze, Joseph Caillaux, contro il quale si era scatenata una campagna scandalistica del giornale volta a ostacolare il suo tentativo di far passare l'imposizione fiscale progressiva sul reddito.

Il secondo volume del romanzo complessivo che Proust sta preparando, "Le Côté de Guermantes", non apparirà mai in questa forma. I primi mesi dell'anno sono segnati per Marcel dalla sofferenza della separazione da Alfred. Il 30 maggio, volando sul mare, l'aereo di Agostinelli precipita sulla

superficie dell'acqua, e il giovane, che non sa nuotare, annega. Quello stesso giorno Proust gli aveva scritto una lunga lettera, la sola che ci sia pervenuta; vi si legge che Proust aveva comprato un aereo per 27000 franchi, e che voleva farvi incidere il famoso sonetto del Cigno di Mallarmé (ad Albertine, nella "Recherche", vorrà regalare uno yacht). Proust ospita la «vedova» di Alfred a Parigi per qualche settimana.

Nella disperazione, arriva a paragonare la sua sofferenza attuale a quella provata per la perdita della madre.

I primi sei mesi dell'anno vedono Proust molto impegnato a scrivere. Ha fuso i due soggiorni a Balbec in uno solo, aggiungendovi altri episodi (diventeranno "A l'ombre des jeunes filles en fleurs"). Sull'onda della sua tragica passione per Agostinelli (una delle «maschere» di Albertine) concepisce anche "La Prisonnière" e in un quaderno (il n. 71) ne redige un primo canovaccio. Durante l'estate schizza anche il progetto di "Albertine disparue" ("La Fugitive").

Dedica numerosi quaderni alla costruzione dei caratteri di alcuni personaggi, e in un paio di essi abbozza l'analisi di un quartetto di Vintemi (che diventerà il Settimino della "Prisonnière"). Nello stesso tempo, si occupa delle bozze del secondo romanzo, "Le Côté de Guermantes". Il 6 giugno Grasset completa le bozze relative a un volume chiamato appunto "Le Côté des Guermantes", che arriva fino alla "matinée" in casa della signora di Villeparisis. La "Nouvelle Revue Française" pubblica tra giugno e luglio alcune pagine di «Balbec» e l'episodio della malattia della nonna. In novembre, Proust rilegge "Histoire de l'affaire Dreyfus" di Joseph Reinach.

Il 28 giugno c'è l'attentato di Sarajevo. Il 3 agosto la Germania dichiara la guerra alla Francia. Robert Proust e molti amici di Marcel partono per il fronte. Anche Odilon Albaret e Nicolas Cottin sono richiamati. Proust, esonerato per motivi di salute, chiede a Celeste Albaret di trasferirsi da lui, e assume un domestico straniero, il giovane svedese Ernest Forssgren. In settembre passa la sua ultima vacanza a Cabourg. Ritorna a Parigi, nonostante i rischi dei bombardamenti, e si separa da Forssgren e dal telefono. In ottobre ha una grave crisi di asma. Riformato per la sua malattia, segue l'evolversi della guerra sui giornali. In uno dei suoi quaderni inizia a schizzare il personaggio di Charlus.

Il 17 dicembre muore, durante la prima battaglia dell'Artois, Bertrand de Fénélon. L'anno si conclude senza che nulla sia pubblicato, visto che anche l'editore Grasset è stato richiamato.

1915.

Nonostante la tragedia della guerra, e forse proprio a causa dell'abbandono in cui si sente a Parigi, solo, lontano dal fratello, dagli amici, nel corso dell'anno Proust si dedica febbrilmente alla prosecuzione del romanzo - la cui struttura è ormai proliferata enormemente rispetto all'originale piano tripartito - e redige numerosi quaderni su "Sodome et Gomorrhe", "La Prisonnière" e "Albertine disparue". Cena assiduamente al Ritz, nottetempo, in assenza di una vita mondana temporaneamente sbaragliata dagli eventi bellici. Ma l'anno era iniziato con un nuovo lutto, la morte dell'amico Gaston de Caillavet.

Conosce Missia Edwards, che sarà poi Missia Sert. Rilegge il "Journal" dei Goncourt, da cui trarrà spunto per il "pastiche" che appare in "Le Temps retrouvé". Il 30 maggio, primo anniversario della morte di Alfred Agostinelli, fa depositare un cesto di fiori sulla sua tomba. Invia a Leon Daudet un "pastiche" di Wagner. E' costretto a passare altre visite mediche per vedere confermata la propria riforma. In una lettera-dedica a Madame Scheikévitch, in novembre, riassume la storia del personaggio di Albertine che, presente già nel primo soggiorno a Balbec, riappare nel secondo in "Sodome et Gomorrhe". La struttura del romanzo appare così profondamente mutata rispetto al primitivo progetto.

1916.

Il 25 febbraio Proust si riconcilia con Gide, che nel 1913 aveva rifiutato "Du côté de chez Swann" per Gallimard, e che, riconoscendo di aver commesso un grave errore, ora chiede a Proust di pubblicare il resto dell'opera nelle Éditions de la Nouvelle Revue Française. Proust inizialmente rifiuta per non fare un torto a Grasset, con cui si era impegnato. Gaston Gallimard gli assicura che Grasset non può rivendicare alcun diritto di proprietà sull'opera. Proust si decide infine a negoziare con Grasset la rescissione del contratto. Grasset capitola e il 29 agosto scrive a Proust dalla Svizzera: «Rinuncio a pubblicare il secondo volume di "A la

recherche du temps perdu”». Proust è così libero di inviare i manoscritti a Gallimard, che lo sollecita numerose volte in proposito.

Proust frequenta assiduamente alcuni giovani scrittori, Cocteau, Lacretelle, Paul Morand, e ricomincia a uscire: assiste a Versailles all’ultima opera di Hahn, cena da Lame (il suo ristorante preferito), frequenta la principessa di Polignac, la principessa Murat e la principessa Soutzo. In novembre, dopo aver assistito a un concerto del quartetto Poulet, invita i musicisti a esibirsi in casa sua. Saranno numerosi questi concerti per un solo spettatore, con i quartetti di Francie, Fauré (il quale prestò molti suoi tratti a Vinteuil), Debussy, gli ultimi quartetti di Beethoven. Si è ormai deciso per il titolo di “Sodome et Gomorrhe”, e ha inserito nel romanzo alcuni episodi riguardanti la guerra, che coinvolgono il personaggio di Charlus.

1917.

La redazione dei manoscritti procede instancabilmente; ciò nonostante Proust frequenta maggiormente la società, dove trova certamente indicazioni, notizie, aneddoti: stimoli importantissimi per la sua opera. Stringe particolarmente amicizia con la principessa Soutzo, che sposerà più tardi Paul Morand. Al tempo stesso, a più riprese, chiede a Celeste Albaret di distruggere numerosi manoscritti, «trentadue quaderni di una scrittura molto regolare», risalenti con ogni probabilità a prima del 1914 e relativi al primo progetto del romanzo.

In maggio Proust lavora alle pagine della “Prisonnière” dedicate a Dostoevskij.

Una cena al Ritz il 28 luglio è interrotta da un allarme: la scena gli evoca un quadro di El Greco (la ritroviamo in “Le temps retrouvé”).

Proust accoglie con grande dolore la notizia del suicidio di Emmanuel Bibesco, che da tempo soffriva di emiplegia, a Londra, il 22 agosto. Gallimard ristampa “Du côté de chez Swann”, ma il libro uscirà solo nel giugno del 1919. Poche le correzioni; la principale riguarda la nuova collocazione geografica di Combray, non più nei pressi di Chartres (Edizione Grasset 1913) ma tra Laon e Reims. In ottobre Gallimard gli spedisce le bozze di “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”. Verso la fine dell’anno, Proust cerca di ricavare una grossa somma (forse per riparare a una perdita in borsa, o forse, come alcuni sostengono, per finanziare la casa

d'appuntamento per uomini aperta da Albert Le Cuziat) vendendo alcuni mobili e tappeti.

1918.

E' l'anno in cui Proust conclude presumibilmente la stesura manoscritta dell'opera, come oggi la conosciamo (a meno di successivi interventi e manipolazioni).

Il 30 gennaio i tedeschi bombardano Parigi: Proust viene sorpreso in strada, e descriverà la scena in "Le Temps retrouvé". Si fa vedere spesso in società. Il 3 febbraio conosce François Mauriac. In aprile è colto da una leggera afasia e da paresi facciali. Corregge le bozze di "A l'ombre des jeunes filles en fleurs"; in questo periodo parla di «cinque volumi» per "A la recherche du temps perdu".

Scriva la prefazione al libro di Bianche: "Propos de peintre - De David à Degas". Riprende il progetto di un volume che raccoglie articoli e "pastiche".

Gallimard compra a Grasset i volumi invenduti di "Du côté de chez Swann" del 1913.

L'11 novembre si firma con la Germania l'armistizio di Compiègne, che mette fine alla grande guerra. Marcel Proust scrive a Madame Straus: «A tutte le paci, preferisco quelle che non lasciano rancore nel cuore di nessuno». Il fratello Robert torna ferito e decorato dal fronte, e riprende il suo lavoro di medico.

Il 30 novembre si finisce di stampare "A l'ombre des jeunes filles en fleurs", un volume di 443 pagine. Proust ha ora in mente un piano dell'opera in sei volumi, e prevede "Sodome et Gomorrhe" in tre parti. Riceve la prima parte delle bozze di "Le Côté de Guermantes".

1919.

Proust ha un nuovo segretario, Henri Rochat, un ex impiegato del Ritz (con cui intrattiene forse una relazione sentimentale). In primavera è costretto a lasciare l'appartamento di boulevard Haussmann, che sua zia Emilie Weil ha venduto alla banca Verin-Bernier, e si trasferisce al quarto piano del n. 8 di rue Laurent-Pichat, di proprietà dell'attrice Réjane (che, insieme a Sarah Bernhardt, ispirò il personaggio della Berma). Scrive il 2 luglio a Mistress Schiff: «Il trasloco mi aveva ucciso per tre quarti, la casa

di Madame Réjane ha consumato l'ultimo quarto. E' accanto al Bois, cosa che mi ha ridato l'asma da fieno».

In giugno appare in libreria "A l'ombre des jeunes filles en fleurs", insieme alla nuova edizione di "Du côté de chez Swann" e al volume "Pastiches et mélanges", dove Proust ha raccolto anche le prefazioni alle traduzioni di Ruskin e gli articoli «La Mort des Cathédrales», «Sentiments filiaux d'un parricide» e «Journées en automobile». La "Nouvelle Revue Française" pubblica un estratto di "Le Côté de Guermantes", i cui manoscritti sono trascritti dattilograficamente su richiesta del tipografo di Gallimard.

Il primo ottobre Proust si trasferisce - provvisoriamente, crede - al n. 44 di rue Hamelin, vicino al Trocadéro, in un appartamento di cinque stanze, ma senza storia, lontano dal quartiere della sua infanzia. A dicembre invia a Jacques Rivière l'articolo: «A propos du style de Flaubert», testo capitale per la comprensione dell'estetica letteraria proustiana, che la "Nouvelle Revue Française" pubblicherà nel gennaio dell'anno seguente. Il 10 "A l'ombre des jeunes filles en fleurs" ottiene, con sei voti contro i quattro a favore di Dorgelès per il suo "Croix de bois", il premio Goncourt. Votano per lui Élémir Bourges e Leon Daudet, il cui intervento risulta decisivo. Molti contestano la scelta, che ha preferito un romanzo in apparenza frivolo a un libro di guerra, ma il premio è l'inizio della fama di Proust in Francia e all'estero.

1920.

Il 4 maggio Proust apprende della morte di Réjane e si precipita in casa sua. La popolarità lo coinvolge in numerose interviste. Il 23 settembre gli viene conferita - lo stesso giorno della contessa di Noailles e di Colette - la Legion d'honneur. Il 30 settembre è nella giuria che assegna il premio Blumenthal al suo amico e ammiratore Jacques Rivière, direttore della Nouvelle Revue Française. In questo periodo scrive la prefazione a "Tendres Stocks", raccolta di novelle di Paul Morand, libro di cui farà parlare Charlus in "Le Temps retrouvé". Proust comincia a pensare all'Académie, e ne parla a Rivière e a Boulenger.

Il primo tomo di "Le Côté de Guermantes" esce il 25 ottobre, ottenendo subito una pletora di recensioni favorevoli. Le ultime bozze erano state

corrette da un giovane ancora sconosciuto, Andre Breton, che si dichiara fervido ammiratore di Proust.

1921.

Marcel Proust ha in mente di pubblicare ancora cinque volumi. Numerosi estratti dei volumi ancora inediti di “A la recherche du temps perdu” escono in alcune riviste. La “Nouvelle Revue Française” del primo gennaio contiene «Une agonie», il brano della morte della nonna; la “Revue Hebdomadaire” del 21 «Une soirée de brouillard», l’ultima cena con Saint-Loup; la “Nouvelle Revue Française” del primo febbraio «Un baiser». Alla mostra dei pittori olandesi all’Orangerie, dove si reca con un amico, prova un grave malessere e barcolla per le vertigini rivedendo la “Veduta di Delft di Vermeer. Farà morire Bergotte, nella “Prisonnière”, prestandogli le terribili sensazioni provate in quel momento. La “Nouvelle Revue Française” di giugno pubblica «À propos de Baudelaire», ma Proust rifiuta all’amico Rivière di scrivere un saggio su Dostojevskij.

Il 30 aprile escono in unico volume “Le Côté de Guermantes” e “Sodome et Gomorrhe 1”, mentre Proust corregge le bozze di “Sodome et Gomorrhe 2”. Il libro fa scandalo: si irritano ferocemente Albufera, cui la burrascosa storia tra Saint-Loup e Rachel non può non rammentare la propria unione con Louise de Mornand, e la contessa di Chevaligné che, come si era compiaciuta di ritrovarsi nell’affascinante duchessa di Guermantes della prima parte, così era costretta a riconoscersi anche nella gretta duchessa della seconda parte; Proust avrà il suo bel da fare anche per convincere Montesquiou di non aver usato lui come modello per il barone di Charlus, bensì il barone di Doasan, altro noto pederasta aristocratico. Rivière, ancora all’oscuro dell’omosessualità di Proust, si congratula con lui per la sua integrità morale e per aver fustigato «la razza dei sodomiti».

In giugno Henri Rochat, segretario di Marcel Proust, si trasferisce in Argentina. A partire da settembre la salute dello scrittore ha un netto peggioramento. Nuovi estratti dei volumi inediti escono sulla “Nouvelle Revue Française” e su “Les Oeuvres”. Proust consegna a Gallimard le bozze corrette di “Sodome et Gomorrhe 2”, e gli parla di “Sodome et Gomorrhe” in come di un «volume breve»: l’anno seguente si trasformerà in “La Prisonnière”.

L'11 dicembre muore a Mentone Robert de Montesquiou. Proust trascorre l'ultimo dell'anno in casa dei Beaumont.

1922.

Proust corregge un'ultima volta le bozze di "Sodome et Gomorrhe 2". Nulla lascia ancora pensare che sia l'ultimo anno della sua vita: il 7 febbraio si reca a un ricevimento dalla principessa Soutzo, dove conosce Roger Martin du Gard, amico di Gide e futuro premio Nobel. Incarica Yvonne Albaret, nipote di Celeste, di dattiloscivere "Sodome et Gomorrhe 2" - "La Prisonnière": saranno necessarie tre stesure, a causa delle correzioni, l'ultima delle quali sarà interrotta dalla malattia. Giornali e riviste, con una paradossale inversione di rotta, ora lo subissano di richieste di articoli e interviste.

Marcel Proust si dedica al manoscritto di "Le Temps retrouvé" e, all'inizio della primavera, chiama Celeste, confessandole che la notte precedente è accaduta una cosa straordinaria: ha scritto la parola «fine». Aggiunge: «Ora, posso morire».

Il 22 aprile si completa la stampa di "Sodome et Gomorrhe 2". Il primo maggio Proust, straordinariamente debilitato dalla malattia cui ora, conscio di aver portato a termine la sua grande fatica, oppone una ben più debole resistenza, si provoca un'infiammazione all'esofago con una dose eccessiva di adrenalina. Il 18 maggio è presente a una cena al Ritz data dai suoi amici inglesi Schiff dopo la prima del "Renard" di Stravinski: ci sono anche l'autore, Diaghilev, Picasso, Joyce; breve scambio di battute, un po' freddo e superficiale, con quest'ultimo, che lo riaccompagna in taxi. (Joyce ricorderà Proust nel suo "Finnegan's Wake").

Dopo l'estate la salute di Proust peggiora ulteriormente. Ha appena la forza di apportare qualche correzione ai manoscritti e di rivedere il dattiloscritto della "Prisonnière". All'inizio di ottobre, dopo un ricevimento dai Beaumont, in una serata di fitta nebbia si busca una bronchite. Dopo averlo chiamato lui stesso, rifiuta di seguire i consigli del proprio medico, il dottor Bize, che gli prescrive il riposo e una buona alimentazione, e trascorre invece le notti a rimetter mano ad "Albertine disparue". Nonostante sia malato, il 19 ottobre esce per rivedere il suo ex segretario Ernest Forssgren tornato a Parigi, ma lo aspetta invano per tre ore nella gelida hall del suo albergo. Ai primi di novembre scrive a Gallimard:

«Credo che la cosa più urgente in questo momento sia che vi consegna tutti i libri». La bronchite degenera in polmonite. Si fa promettere da Celeste di mettere alla porta, dopo aver congedato anche il fratello Robert, chiunque tenti di persuaderlo a curarsi e ad abbandonare il suo lavoro. Il 17 novembre Proust ha un insperato, passeggero miglioramento. Ha ancora la forza di dire a Celeste: «Bisogna fare parecchi ritocchi alla morte di Bergotte, ora che anch'io sono allo stesso punto». Ma il giorno seguente la polmonite degenera in setticemia: Marcel comincia a delirare, vede «una grossa donna nera»; il dottor Bize, chiamato da Celeste nonostante i divieti del padrone, si accorge che è arrivato troppo tardi per salvarlo e decide di avvertire il fratello. Alle tre del pomeriggio, in un ultimo istante di lucidità, Marcel Proust parla a suo fratello, poi sprofonda nel coma; alle quattro e mezzo spira sussurrando un'ultima parola: «Mamma», tenendo la mano di Robert. Il primo ad accorrere è Reynaldo Hahn, che avverte gli altri amici, i quali si presentano tutti nel giro di poche ore. Arriva anche Leon Daudet, in lacrime, dicendo al fratello di Proust: «Ci ha anticipato tutti di oltre un secolo. Dopo di lui non si può fare più nulla». Cocteau nota sul camino la pila dei manoscritti che «continuavano a vivere come continua a battere l'orologio al polso di un soldato morto». Durante i funerali, che hanno luogo il 22 novembre nella chiesa di Saint-Pierre de Chaillot con gli onori militari (dovuti a un decorato della Legion d'onore) alla presenza delle numerose personalità aristocratiche, artistiche e letterarie che Io conobbero in vita, viene eseguita la "Pavane pour une infante defunte" di Ravel. Marcel Proust è seppellito al Père-Lachaise accanto ai genitori. Pochi giorni prima, il 14 novembre, Gallimard aveva finito di stampare in due volumi "La Prisonnière", che uscirà postuma l'anno seguente.

1923.

Il fascicolo di gennaio della "Nouvelle Revue Française" è dedicato alla memoria di Proust: "Hommage à M.P." Riportiamo qui un brano del giudizio profetico espresso allora da Jacques Rivière: «Non si sa ancora, non si può ancora sapere, ma si vedrà a poco a poco quanto Proust sia grande. Le scoperte da lui fatte nello spirito e nel cuore umano saranno considerate un giorno come altrettanto capitali e dello stesso ordine di quelle di Keplero in astronomia, di Claude Bernard in fisiologia, o di Auguste Comte nell'interpretazione delle scienze».

1925.

Il 3 novembre esce in due volumi “Albertine disparue”, volume che Proust, nella corrispondenza, aveva manifestato l'intenzione di chiamare “La Fugitive”, ma cui poi cambiò titolo per evitare l'omonimia con una raccolta di liriche di Tagore da poco tradotte in Francia.

1927.

Il 22 settembre esce in due volumi l'ultimo romanzo del ciclo: “Le temps retrouvé”. Gaston Gallimard e Robert Proust curano la raccolta di articoli “Chroniques”.

1952.

Bernard de Fallois cura per Gallimard, con l'aiuto di Suzy Mante-Proust, la pubblicazione in tre volumi di “Jean Santeuil”, con la prefazione di Andre Maurois.

1954.

Bernard de Fallois cura sempre per Gallimard la pubblicazione del Contre SainteBeuve, accompagnato dai “Nouveaux mélanges”.

Esce nella «Bibliothèque de la Pléiade» l'edizione in tre volumi di “A la recherche du temps perdu”, stabilita e annotata da Pierre Clarac e Andre Ferré, con una “Préface” di Andre Maurois.

1971.

Esce un nuovo volume della «Bibliothèque de la Pléiade» (a cura del Clarac e di Yves Sandre), “Contre Sainte-Beuve, précède de Pastiches et mélanges et suivi de Essais et articles”.

1982.

Pubblicazione, a cura di H. Bonnet e di B. Brun, di “Matinée chez la princesse de Guermantes”, inedito dai quaderni preparatori di “Le Temps retrouvé”.

1984.

Il 18 aprile muore Celeste Albaret, che aveva detto di Proust: «L'ho servito, subito e adorato».

1987-89.

Esce in quattro volumi, nella «Bibliothèque de la Pléiade», sotto la direzione di Jean-Yves Tadié, corredata delle “Esquisses”, delle numerosissime varianti e note, la nuova edizione di “A la recherche du temps perdu”, basata sull’edizione originale per i volumi pubblicati prima della morte dello scrittore, e, per quelli postumi, sulle copie dattiloscritte de “La Prisonnière” e di “Albertine Disparue” e sul manoscritto de “Le temps retrouvé”.

Traduzioni italiane di “A la recherche du temps perdu”.

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di P. Serini), Torino, Einaudi, 7 voll.: “La strada di Swann” (trad. di N. Ginzburg, pref. di G. Natoli), 1946.

“All’ombra delle fanciulle in fiore” (trad. di G. Calamandrei e N. Neri), 1949.

“I Guermantes” (trad. di M. Bonfantini), 1949.

“Sodoma e Gomorra” (trad. di E. Giolitti), 1949.

“La Prigioniera” (trad. di P. Serini), 1950.

“La fuggitiva” (trad. di F. Fortini), 1951.

“Il tempo ritrovato” (trad. di G. Caproni), 1951.

“Alla ricerca del tempo perduto”, seconda ed., in 3 voll., (con un saggio di G.

Debenedetti), Torino, Einaudi 1963.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, stesso saggio introduttivo, Cronologia della vita dell’Autore e del suo tempo e antologia critica e bibliografica, a cura di L. Erba, Mondadori (Oscar), 1970.

“Alla ricerca del tempo perduto”, 7 voll., stessi traduttori, ed. riveduta e annotata alla luce delle nuove acquisizioni, da M. Bongiovanni Bertini, con

un saggio di G. Macchia, «L'allegoria del diluvio» (sviluppo dell'osservazione di Proust, «... mai Noè poté vedere il mondo così bene come dall'arca, benché fosse chiuso e facesse buio sulla terra»), Torino, Einaudi (Gli Struzzi), 1978.

“Alla ricerca del tempo perduto” (ediz. diretta da L. De Maria e annotata da A.

Beretta Anguissola e D. Galateria; trad. di G. Raboni; pref. di C. Bo), Milano, Mondadori (I Meridiani) in corso di stampa: Vol. 1: “Dalla parte di Swann”; “All'ombra delle fanciulle in fiore” (1983).

Vol. 2: “La parte di Guermantes”; “Sodoma e Gomorra 1”, il (capitolo primo) (1986).

Vol. 3: “Sodoma e Gomorra 2” (capitoli secondo, terzo e quarto); “La prigioniera” (1989).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di G. Bogliolo), Milano, Rizzoli (BUR) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (introd. di C. Bo; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di G. Bogliolo su “Proust e la critica italiana” (1985).

“All'ombra delle fanciulle in fiore” (introd. di R. Barthes; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa al testo di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di P.

Toffano su “Proust e la critica francese” (1986).

“I Guermantes” (introd. di S. Beckett; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di R. Gibson su “Proust e la critica inglese” (1987).

“Sodoma e Gomorra” (introd. di W. Benjamin; trad. di M.T. Nessi Somaini; premessa di G. Bogliolo e P. Toffano; con un saggio di K. Ringger su “Proust e la critica tedesca” (1988).

“Alla ricerca del tempo perduto” (a cura di L. De Maria; trad. di G. Raboni; introd. di L. De Maria), Milano, Mondadori (Oscar) in corso di stampa: “Dalla parte di Swann” (1987).

“All'ombra delle fanciulle in fiore” (1988).

“La parte di Guermantes” (1989).

“Un amore di Swann” (1984).

IL TEMPO RITROVATO.

Tutta la giornata, in quella dimora un po' troppo di campagna che aveva l'aria di un semplice luogo di siesta tra una passeggiata e l'altra o durante un acquazzone, una di quelle dimore dove ogni sala ha l'aspetto di un pergolato, e dove, sulla tappezzeria delle camere, le rose del giardino nell'una, gli uccelli degli alberi nell'altra, vi hanno raggiunto e vi tengono compagnia - isolati se non altro - poiché si trattava di vecchie tappezzerie dove ogni rosa era abbastanza separata perché la si potesse cogliere se fosse stata viva, ogni uccello metterlo in gabbia e addomesticarlo senza nulla di quelle grandi decorazioni delle camere (1) di oggi dove, su uno sfondo d'argento, tutti i meli di Normandia sono venuti a profilarsi in stile giapponese per allucinare le ore che passate a letto; tutta la giornata, la trascorrevi nella mia camera che dava sul bel verde del parco e sui lillà dell'ingresso, sulle foglie verdi dei grandi alberi in riva all'acqua, scintillanti di sole, e sulla foresta di Méséglise.

Tutto sommato, se guardavo tutto ciò con piacere, era perché mi dicevo: «E' bello avere tanto verde alla finestra della mia camera», fin quando, nel vasto quadro verdeggianti, non riconobbi, lui, al contrario, dipinto di blu scuro, semplicemente perché era più lontano, il campanile della chiesa di Combray. Non una figurazione di quel campanile, ma il campanile stesso, che, mettendomi così sotto gli occhi la distanza delle leghe e degli anni, era venuto, in mezzo alla luminosa vegetazione e con tutt'altro tono, così cupo da sembrar quasi solo disegnato, a iscriversi nel vetro della mia finestra. E se uscivo un momento dalla camera, scorgevo in fondo al corridoio, poiché era orientato diversamente, come una fascia di scarlatto, la tappezzeria di un salottino che altro non era se non una semplice mussolina, ma rossa e pronta a incendiarsi se vi si posava un raggio di sole.

Durante quelle passeggiate Gilberte mi parlava di come Robert si allontanasse da lei, ma per andar dietro ad altre donne. Ed è vero che molte affollavano la sua vita, ma, come certo cameratismo maschile per gli uomini che amano le donne, con quel carattere di difesa inutilmente prestata

e di posto vanamente usurpato che hanno, nella maggior parte delle case, gli oggetti che non possono servire a nulla. Venne parecchie volte a Tansonville mentre ero lì. Era assai diverso da come lo avevo conosciuto. La sua vita non lo aveva reso pingue, lento come il signor di Charlus; anzi, operando in lui un mutamento inverso, gli aveva conferito l'aspetto disinvolto di un ufficiale di cavalleria - benché avesse rassegnato le dimissioni al momento del matrimonio - quale mai aveva avuto. A mano a mano che il signor di Charlus si era appesantito, Robert (indubbiamente egli era infinitamente più giovane, ma si capiva che non avrebbe fatto che avvicinarsi di più a quel modello con l'età, come certe donne che sacrificano risolutamente il viso alla linea e, a partire da un certo momento, non lasciano più Marienbad (2), pensando che, non potendo conservare nello stesso tempo parecchie giovinezze, è pur sempre quella del personale che sarà la più adatta a rappresentare le altre) era diventato più slanciato, più rapido, effetto contrario di uno stesso vizio (3). Quella velocità aveva d'altronde diverse ragioni psicologiche, il timore di essere visto, il desiderio di non dar a vedere questo timore, la febbrilità che nasce dalla scontentezza di sé e dalla noia. Aveva l'abitudine di frequentare certi luoghi malfamati in cui, siccome non gli piaceva che lo si vedesse entrare o uscire, si precipitava per offrire agli sguardi malevoli di ipotetici passanti la minor superficie possibile, come quando si balza all'assalto. E quell'andatura da colpo di vento gli era rimasta.

Forse schematizzava anche l'intrepidezza apparente di qualcuno che voglia mostrare che non ha paura e non vuoi darsi il tempo di pensare. Per completezza, bisognerebbe mettere nel dovuto conto il desiderio, quanto più invecchiava, di apparire giovane, e anche l'impazienza di quegli uomini sempre annoiati, sempre indifferenti, che sono le persone troppo intelligenti per la vita relativamente oziosa che conducono e nella quale le loro facoltà non si realizzano.

Probabilmente l'oziosità stessa di costoro può tradursi in noncuranza. Ma, soprattutto dopo il favore di cui godono gli esercizi fisici, l'ozio ha assunto una forma sportiva, anche al di fuori delle ore di sport e che si traduce in una vivacità febbrile, che crede di non lasciare alla noia né il tempo né lo spazio per svilupparsi, e non più in noncuranza.

La mia memoria, la memoria involontaria stessa, aveva perduto l'amore di Albertine. Ma sembra che ci sia una memoria involontaria delle membra,

pallida e sterile imitazione dell'altra, che vive più a lungo, come certi animali o vegetali inintelligenti vivono più a lungo dell'uomo. Le gambe, le braccia sono piene di ricordi intorpiditi. Una volta che avevo lasciato Gilberte abbastanza presto, mi svegliai nel cuore della notte nella camera di Tansonville, e, ancora semiaddormentato, chiamai: «Albertine». Non che avessi pensato a lei o l'avessi sognata, né che la scambiassi per Gilberte: una reminiscenza sbocciata nel mio braccio mi aveva fatto cercare dietro alla schiena il campanello, come nella mia camera di Parigi. E, non trovandolo, avevo chiamato: «Albertine», credendo che la mia amica defunta fosse coricata accanto a me, come faceva spesso la sera, e che ci fossimo addormentati insieme, facendo affidamento al risveglio sul tempo che sarebbe occorso a Françoise per arrivare, perché Albertine potesse, senza imprudenza, suonare il campanello che non trovavo.

Fattosi molto più freddo - per lo meno durante quella fase incresciosa - egli non dava quasi più prova di fronte ai suoi amici, di fronte a me, ad esempio, di alcuna sensibilità. E in compenso aveva con Gilberte delle affettazioni di sdolcinatezza, spinte fino alla commedia, che disgustavano. Non che in realtà Gilberte gli fosse indifferente. No, Robert la amava. Ma le mentiva continuamente; la sua doppiezza, se non il fondo stesso delle sue menzogne, era perpetuamente manifesta. E allora credeva di potersela cavare solo esagerando in proporzioni ridicole la reale amarezza che provava nel dar pena a Gilberte.

Arrivava a Tansonville, costretto, diceva, a ripartire l'indomani mattina per un affare con un certo signore del paese, che si presumeva l'attendesse a Parigi e che, incontrato per l'appunto in serata nei pressi di Combray, svelava involontariamente la menzogna di cui Robert aveva trascurato di metterla al corrente, dicendo che era venuto in paese per un mese e non sarebbe tornato a Parigi prima d'allora. Robert arrossiva, vedeva il sorriso malinconico e fiero di Gilberte, si sbarazzava, insultandolo, del malaccorto, rincasava prima di sua moglie, le faceva consegnare due righe disperate, in cui le diceva che aveva mentito per non darle un dispiacere, perché, vedendolo ripartire per una ragione che non poteva dirle, lei non credesse che non l'amava (e tutto ciò, sebbene scritto come una menzogna, in fin dei conti era vero), poi mandava a chiedere se poteva entrare da lei e là, un po' per reale amarezza, un po' perché snervato di quella vita, un po' per simulazione ogni giorno più audace, singhiozzava, s'inondava di acqua

fredda, parlava della sua morte prossima, talvolta si gettava sul pavimento come se si fosse sentito male. Gilberte non sapeva in che misura dovesse credergli, supponeva che mentisse in ogni caso particolare, ma che in generale l'amasse, e si preoccupava per quel presentimento di una morte vicina, pensando che avesse forse una malattia di cui lei era all'oscuro, e non osava perciò contrariarlo né chiedergli di rinunciare ai suoi viaggi.

Tanto meno capivo, del resto, come mai Morel fosse ricevuto come il cocco di casa insieme a Bergotte (4) ovunque fossero i Saint-Loup, a Parigi, a Tansonville. Morel imitava Bergotte a meraviglia. Di lì a qualche tempo non ci fu nemmeno più bisogno di chiedergli di farne un'imitazione. Come quegli isterici che non si è più costretti ad addormentare perché diventino questa o quella persona, s'immedesima di colpo nel personaggio.

Françoise, che aveva già visto tutto ciò che il signor di Charlus aveva fatto per Jupien e tutto ciò che Robert de Saint-Loup faceva per Morel, non ne deduceva che fosse una caratteristica che riappariva in certe generazioni nei Guermantes, ma aveva piuttosto - siccome Legrandin aiutava molto Théodore finito per credere, lei persona così morale e così piena di pregiudizi, che fosse un costume che la sua universalità rendeva rispettabile. Di un giovane, fosse Morel o Théodore, diceva sempre: «Ha trovato un signore che si è sempre interessato a lui e che gli ha giovato molto». E, dato che in un caso simile, sono i protettori quelli che amano, che soffrono, che perdonano, Françoise, fra costoro e i minorenni che traviavano, non esitava a mettere in buona luce i primi, a trovarli «molto di cuore». Biasimava senza esitare Théodore, il quale aveva giocato non pochi tiri a Legrandin, e tuttavia sembrava non nutrire molti dubbi sulla natura dei loro rapporti, in quanto aggiungeva: «L'ha capita allora il piccino che bisognava metterci un po' del suo e gli ha detto: 'Prendetemi con voi, vi vorrò tanto bene, vi farò tante coccole' e, in fede mia, quel signore ha tanto cuore, che per forza Théodore è certo di trovare vicino a lui più di quanto meriti, perché è una testa calda, ma quel signore è così buono che ha spesso detto a Jeannette (la fidanzata di Théodore): 'Piccola, se mai vi trovaste nel bisogno, rivolgetevi a quel signore. Piuttosto si coricherebbe per terra e vi cederebbe il suo letto. Ha voluto troppo bene al piccolo (Théodore) per mandarlo fuori. Di sicuro non lo abbandonerà mai'».

Per educazione chiesi a sua sorella il cognome di Théodore, che adesso viveva nel Mezzogiorno. «Ma è lui che mi aveva scritto per il mio articolo

del “Figaro”!», esclamai apprendendo che si chiamava Sautton (5).

Così pure lei stimava Saint-Loup più di Morel e riteneva che, malgrado tutti i tiri che il piccolo (Morel) gli aveva giocato, il marchese non lo avrebbe mai lasciato in difficoltà, perché era un uomo troppo generoso, salvo che non fossero capitate a lui stesso delle gravi sciagure.

Egli insisteva perché mi fermassi a Tansonville e si lasciò sfuggire una volta, benché ormai evitasse di farmi piacere, che la mia venuta era stata una gioia tale per sua moglie che, stando a quello che gli aveva detto, ne era rimasta piena di gioia per una sera intera, una sera in cui si sentiva così triste che, arrivando io all'improvviso, l'avevo salvata miracolosamente dalla disperazione, «e forse da qualcosa di peggio», aggiunse lui. Mi chiedeva di tentare di convincerla che lui l'amava, dicendomi che l'altra donna che amava, l'amava meno di lei e presto avrebbe troncato. «Eppure», aggiunse con una tale fatuità e un tale bisogno di confidarsi da credere, a momenti, che il nome di Charlie stesse, anche malgrado Robert, per «uscire» come il numero di una lotteria, «avevo di che essere fiero. Quella donna che mi da tante prove della sua tenerezza e che sacrificherò a Gilberte, mai aveva prestato attenzione ad un uomo, si riteneva persino incapace di innamorarsi. Io sono il primo. Sapevo che si era così negata a tutti che, quando ho ricevuto l'adorabile lettera in cui mi diceva che non poteva esserci felicità per lei se non con me, non riuscivo a capacitarmi.

Certo, ci sarebbe di che inebriarsi, se il pensiero di vedere la povera piccola Gilberte in lacrime non mi riuscisse intollerabile. Non trovi che abbia qualcosa di Rachel?», mi diceva. E, in realtà, ero stato colpito da una vaga somiglianza che, a rigore, si poteva adesso scorgere tra di loro. Forse dipendeva da una reale similitudine di taluni tratti (dovuti, ad esempio, all'origine ebraica, d'altronde così poco marcata, in Gilberte) per via della quale Robert, quando la sua famiglia aveva voluto che si sposasse, si era sentito più attratto, a parità di condizioni patrimoniali, verso Gilberte. Dipendeva anche dal fatto che Gilberte, avendo sorpreso delle fotografie di Rachel, di cui aveva ignorato persino il nome, cercava di imitare, per piacere a Robert, alcune abitudini care all'attrice, come quella di aver sempre dei fiocchi rossi nei capelli, un nastro di velluto nero al braccio, e si tingeva i capelli per sembrare bruna. Poi, accorgendosi che le sue pene le conferivano un brutto aspetto, tentava di rimediarvi. A volte lo faceva senza misura. Un giorno in cui Robert doveva venire di sera per trascorrere

ventiquattr'ore a Tansonville, fui stupito nel vederla venire a tavola così stranamente differente, non solo da come era un tempo, ma persino dal solito, tanto che rimasi stupefatto come se davanti a me avessi avuto un'attrice, una specie di Théodora (6). Mi accorgevo che, mio malgrado, la fissavo troppo intensamente, nella mia curiosità di sapere che cosa in lei vi fosse di mutato. Questa curiosità fu peraltro ben presto soddisfatta quando lei si soffiò il naso, e nonostante tutte le precauzioni adoperate. Da tutti i colori che erano rimasti sul fazzoletto, componendo una ricca tavolozza, vidi che era completamente truccata. Era questo che le faceva quella bocca color sangue, che lei si sforzava di render ridente, credendo che ciò le si addicesse, mentre l'ora del treno che si avvicinava, senza che Gilberte sapesse se suo marito sarebbe arrivato veramente o se non avrebbe inviato uno di quei telegrammi di cui il signor di Guermantes aveva spiritosamente fissato il modello: IMPOSSIBILE VENIRE, SEGUE MENZOGNA, le impallidiva le guance sotto il sudore violetto del fard e le cerchiava gli occhi.

«Ah, vedi!», mi diceva Saint-Loup, con un'aria volutamente tenera che contrastava tanto con la sua spontanea tenerezza d'un tempo, con una voce da alcolizzato e modulazioni da attore, «Gilberte felice, che cosa non darei per questo! Ha fatto tanto per me. Non puoi sapere.» E la cosa più spiacevole, in tutto questo, era pur sempre l'amor proprio, giacché lui era lusingato di essere amato da Gilberte e, senza osar dire che era Charlie che lui amava, forniva tuttavia sull'amore che si presumeva il violinista avesse per lui, dei particolari che Saint-Loup sapeva ben esagerati se non inventati di sana pianta, lui, a cui Charlie chiedeva ogni giorno più denaro (7). Ed era affidandomi Gilberte che ripartiva per Parigi.

Del resto ebbi l'occasione, a voler anticipare un poco il motivo per cui sono ancora a Tansonville, di poterlo osservare ancora una volta in società, e di lontano, dove la sua parola, nonostante tutto, viva e incantevole, mi permetteva di ritrovare il passato; fui colpito da come era cambiato. Somigliava sempre di più alla madre; i modi di sveltezza altezzosa che aveva ereditati da lei e che lei aveva perfetti, in lui, grazie all'educazione più compita, erano esagerati, si irrigidivano; lo sguardo penetrante, proprio dei Guermantes, gli dava l'aria di ispezionare tutti i luoghi per cui passava, ma in modo quasi incosciente, per una sorta di abitudine e di singolarità animalesca.

Anche immobile, il colorito che gli era proprio, più suo che di tutti gli altri Guermentes e che sembrava un barbaglio di sole di una giornata d'oro solidificato, gli donava quasi un piumaggio così strano, faceva di lui una specie così rara, così preziosa, da desiderare di averlo per una collezione ornitologica; ma quando, per di più, quella luce mutata in uccello si metteva in movimento, in azione, quando, per esempio, vedevo Robert de Saint-Loup arrivare a una "soirée" a cui partecipavo, egli aveva dei drizzamenti di capo, così sericamente e fieramente cappelluto sotto il ciuffo d'oro dei capelli un po' spennati, dei movimenti di collo tanto più flessuosi, più alteri e più civettuoli di quanto ne hanno gli esseri umani, che davanti alla curiosità e all'ammirazione, fra mondana e zoologica che ispirava, c'era da chiedersi se si stesse proprio nel faubourg Saint-Germain o all'orto botanico, e se si stesse guardando un gran signore attraversare un salone o rigirarsi nella sua gabbia un uccello (8). D'altronde, tutto questo ricorso all'eleganza volatile dei Guermentes dal becco appuntito, dagli occhi acuti, era ora utilizzato dal suo nuovo vizio che se ne serviva per darsi un contegno. Più se ne serviva, più pareva quello che Balzac chiama zia (9). Per poco che vi si mettesse un briciolo d'immaginazione, il cinguettio non si prestava a questa interpretazione meno del piumaggio. Cominciava col dire delle frasi che riteneva "grand siècle" e con ciò imitava le maniere dei Guermentes. Ma un non so che di indefinibile faceva sì che divenissero, nello stesso tempo, i modi del signor di Charlus. «Ti lascio un istante», mi disse a quella "soirée" mentre la signora di Marsantes era un po' più distante. «Vado a fare un po' di corte a mia madre.» Quanto a quell'amore di cui mi parlava senza sosta, esso non era, comunque, se non quello per Charlie, benché fosse l'unico che contasse per lui. Qualunque sia il genere degli amori di un uomo, ci si inganna sempre sul numero delle persone con le quali egli ha dei legami, perché si interpretano falsamente delle amicizie come legami, il che è un errore per addizione, ma anche perché si crede che una relazione comprovata ne escluda un'altra, e questo è un altro genere di sbaglio. Due persone possono dire: «L'amante di X ..., io la conosco», pronunciare due nomi diversi e non sbagliare né l'una né l'altra. Una donna che si ama basta raramente a tutti i nostri bisogni e la s'inganna con una che non si ama. Quanto al genere di amori che Saint-Loup aveva ereditato dal signor di Charlus, un marito che vi sia incline fa normalmente la felicità della moglie.

E' una regola generale alla quale i Guermantes trovavano il modo di fare eccezione, perché coloro i quali avevano quella tendenza volevano far credere di avere, al contrario, quella per le donne. Si mostravano ora con una, ora con un'altra, e facevano disperare la propria. I Courvoisier si comportavano più saggiamente. Il giovane visconte di Courvoisier credeva (10) di essere il solo sulla terra, e fin dalle origini del mondo, ad essere tentato da qualcuno del suo sesso. Supponendo che quella tendenza gli venisse dal diavolo, lottò contro di essa, sposò una donna affascinante, le fece fare dei figli. Poi, uno dei suoi cugini gli insegnò che quella tendenza è abbastanza diffusa e spinse la sua bontà fino a condurlo in luoghi ove potesse soddisfarla. Il signor di Courvoisier amò ancor di più la moglie, raddoppiò il suo zelo prolifico, ed essi venivano citati come la coppia meglio riuscita di Parigi. Non altrettanto si diceva del "ménage" di Saint-Loup, poiché Robert, invece di accontentarsi dell'inversione, faceva morire la moglie di gelosia mantenendo, senza trame piacere, delle amanti.

E' possibile che Morel, essendo eccessivamente scuro, fosse necessario a Saint-Loup come l'ombra lo è al raggio di sole. C'è proprio da immaginarselo, in quella famiglia così antica, un signore di rango biondo oro, intelligente, dotato di ogni prestigio, che cela in fondo alla stiva un'attrazione segreta, ignorata da tutti, per i negri.

Robert, d'altronde, non lasciava mai che la conversazione toccasse il genere di amori come il suo. Se gliene facevo parola: «Ah! cosa vuoi che sappia», rispondeva con un distacco così profondo da lasciar cadere il monocolo, «io non ho idea di queste cose. Se desideri dei ragguagli su ciò, "mio caro", ti consiglio di rivolgerti altrove. Quanto a me, sono un soldato, punto e basta.

Quanto più queste cose mi lasciano indifferente, tanto più seguo con passione la guerra nei Balcani (11). Una volta interessava anche a te il significato delle battaglie. Io dicevo, allora, che si sarebbero riviste, anche se in condizioni molto diverse, le battaglie tipiche, ad esempio la grande prova di aggiramento all'ala nella battaglia di Ulma (12). Ebbene, per quanto queste guerre balcaniche siano di un genere particolare, Lüleburgaz è ancora Ulma, l'accerchiamento all'ala. Ecco gli argomenti di cui mi puoi parlare. Ma riguardo al genere di cose cui alludi, me ne intendo quanto di sanscrito».

Quegli argomenti, che Robert tanto disdegnava, Gilberte, al contrario, quando lui se n'era andato, li affrontava volentieri chiacchierando con me. Non certo riguardo al marito, perché lei ignorava o fingeva d'ignorare tutto. Però vi si dilungava volentieri finché concernevano gli altri, sia che vi vedesse una sorta di scusa indiretta per Robert, sia che lui, diviso, come suo zio, fra un severo silenzio riguardo a questo soggetto e un bisogno di sfogarsi e di parlare, l'avesse istruita per benino. Fra tutti, il signor di Charlus non veniva risparmiato; senza dubbio perché Robert, senza parlare di Charlie a Gilberte, non poteva evitare, con lei, di ripeterle, in una forma o nell'altra, quello che il violinista gli aveva svelato. E continuava a perseguitare col suo odio l'antico benefattore. Quelle conversazioni, predilette da Gilberte, mi permisero di chiederle se, in un genere parallelo, Albertine, di cui un tempo proprio da lei avevo udito il nome la prima volta, quando erano compagne di scuola, avesse tali gusti. Gilberte non poté darmi questa informazione. Del resto, era da tempo che la cosa non rivestiva più alcun interesse per me. Però continuavo meccanicamente a indagare, come un vegliardo che, persa la memoria, chieda ogni tanto notizie del figlio che ha perduto.

Il fatto curioso, e sul quale non posso diffondermi, è fino a che punto, in quell'epoca, tutte le persone che Albertine amava, tutte quelle che avrebbero potuto farle fare ciò che volevano, domandarono, implorarono, oserei dire mendicarono, se non la mia amicizia, almeno qualche relazione con me. Non ci sarebbe stato più bisogno di offrire del denaro alla signora Bontemps perché mi riavvicinasse Albertine. Questo ritorno della vita, riaffacciandosi quando non serviva più a nulla, mi rattristava profondamente, non a causa di Albertine, che avrei accolto senza piacere se mi fosse stata condotta, che dico dalla Turenna, ma dall'altro mondo, bensì a causa di una giovane donna che amavo e che non riuscivo più a vedere. Mi dicevo che se fosse morta, o io non l'amassi più, tutti quelli che avrebbero potuto avvicinarmi a lei, sarebbero caduti davanti ai miei occhi. Nell'attesa cercavo invano di provarli, non essendo ancora guarito dall'esperienza che avrebbe dovuto insegnarmi - se mai insegna qualcosa - che amare è una cattiva sorte come quelle che si raccontano nelle fiabe, contro la quale nulla si può finché l'incantesimo non sia cessato.

«Proprio il libro che ho qua parla di queste cose», mi disse lei. (Io parlai a Robert di quel misterioso: «Ci saremmo intesi?»). Lui dichiarò di non

ricordarsene e che comunque la cosa non aveva alcun significato particolare.)

«E' un vecchio Balzac che studio a fondo per mettermi all'altezza dei miei zii, "La Fille aux yeux d'or" (13). Ma è assurdo, inverosimile, un vero incubo.

D'altronde, una donna può forse essere sorvegliata così da un'altra donna, mai da un uomo. - Vi sbagliate, io ho conosciuto una donna che un uomo che l'amava era riuscito veramente a sequestrare; non poteva mai vedere nessuno, e poteva uscire soltanto con dei servitori fidati. - Ebbene, questo dovrebbe fare orrore a voi che siete così buono. Proprio con Robert dicevamo che dovrete sposarvi.

Vostra moglie vi guarirebbe e voi fareste la sua felicità. - No, perché ho un pessimo carattere. - Che ideaVi ! assicuro! Del resto, sono stato fidanzato, ma non ho potuto decidermi a sposarla (e ci ha rinunciato lei stessa, a causa del mio carattere indeciso e tormentato).» Era, in effetti, sotto questo aspetto troppo semplice che giudicavo la mia avventura con Albertine, ora che vedevo quell'avventura solo dal di fuori.

Ero triste mentre risalivo nella mia stanza pensando che non ero andato una sola volta a rivedere la chiesa di Combray, che sembrava attendermi in mezzo al verde da una finestra tutta violacea. Mi dicevo: «Poco male, sarà per un altro anno, se non muoio prima», non vedendo altro ostacolo se non la mia morte e non immaginando quella della chiesa, che mi sembrava dover durare a lungo dopo la mia morte, come era durata così a lungo prima della mia nascita.

Un giorno, tuttavia, parlai a Gilberte di Albertine e le domandai se costei amava le donne. «Oh! per niente. - Ma un tempo dicevate che aveva cattivi costumi. - Ho detto questo, io? Certamente vi sbagliate. In ogni caso, se l'ho detto, ma siete in errore, parlavo piuttosto di amorazzi con dei giovanotti. Del resto, a quell'età la cosa non andava probabilmente più in là di tanto.» Gilberte diceva questo per nascondermi che lei stessa, secondo quanto mi aveva detto Albertine, amava le donne e aveva fatto delle proposte ad Albertine?

Oppure (poiché gli altri sono spesso informati sulla nostra vita più di quanto crediamo) sapeva che avevo amato, che ero stato geloso di Albertine e (dato che gli altri possono sapere più verità su di noi di quanto pensiamo, spingendole però troppo lontano, e trovandosi perciò in errore per eccessive

supposizioni, proprio mentre li credevamo in errore per mancanza di qualsiasi supposizione) s'immaginava che lo fossi tuttora e mi metteva sugli occhi, per bontà, quella benda che si ha sempre a portata di mano per i gelosi? Comunque sia, le parole di Gilberte, dai «cattivi costumi» di una volta fino al certificato di buona condotta e moralità di oggi, seguivano un cammino inverso alle affermazioni di Albertine, che aveva finito quasi per confessare delle mezze relazioni con Gilberte. Albertine mi aveva stupito per questo, come per quello che mi aveva detto Andrée, poiché, quanto a tutta quella piccola banda, avevo inizialmente creduto, prima di conoscerla, alla sua perversità; mi ero poi reso conto della falsità delle mie supposizioni, come succede spesso quando si trova una ragazza onesta e pressoché ignara della realtà dell'amore in un ambiente che si era creduto a torto il più depravato. Dopo, avevo rifatto il cammino inverso, riprendendo per vere le mie supposizioni iniziali. Ma forse Albertine aveva voluto dirmi quelle cose per darsi l'aria di esperta più di quanto non fosse e per abbagliarmi, a Parigi, col prestigio della sua perversità, come la prima volta, a Balbec, con quello della sua virtù (14). E, più semplicemente, quando le avevo parlato di donne che amano le donne, per non aver l'aria di non sapere di che si trattasse, come in una conversazione si assume un atteggiamento d'intesa se si parla di Fourier (15) o di Tobolsk (16), pur non sapendo di che si tratta. Forse aveva vissuto vicino all'amica della signorina Vinteuil e ad Andrée, separata da loro, che credevano «non fosse della stessa razza», da un compartimento stagno, e si era informata in seguito - come una donna che sposa un uomo di lettere cerca di coltivarci - solo al fine di compiacermi, rendendosi capace di rispondere alle mie domande, fino al giorno in cui aveva capito che esse erano ispirate dalla gelosia e aveva fatto marcia indietro. A meno che Gilberte non mi avesse mentito. Mi venne persino l'idea che Robert, per aver saputo da lei, durante un flirt che egli avrebbe spinto nella direzione che lo interessava, che lei non detestava le donne, l'avesse sposata aspettandosi dei piaceri che non avrebbe dovuto trovare in casa sua, visto che se li prendeva altrove. Nessuna di queste ipotesi era assurda, poiché, fra le donne come la figlia di Odette o le ragazze di quella piccola banda, c'è una tale diversità, un tal cumulo di gusti alternativi, se non addirittura simultanei, che esse passano agevolmente da una relazione con una donna ad un grande amore per un uomo, così che definire la propensione abituale e dominante resta difficile.

Io non volli farmi prestare da Gilberte la “Fille aux yeux d’or” perché lo stava leggendo lei. Mi prestò invece, da leggere prima di addormentarmi l’ultima sera che passai in casa sua, un libro che mi produsse un’impressione assai viva e coinvolgente, che però non doveva dimostrarsi durevole. Era un volume del diario inedito dei Goncourt (17).

E quando, prima di spegnere la candela, lessi il brano che trascrivo sotto, la mia mancanza di disposizione per le lettere, presentita già vicino ai Guermantes e confermata durante quel soggiorno di cui quella era l’ultima sera - una di quelle sere che precedono la partenza in cui, cessando l’impigrirsi delle abitudini che stanno per finire, si tenta di esprimere un giudizio su noi stessi - mi parve qualcosa di meno degno di rimpianto, come se la letteratura non rivelasse alcuna verità profonda; e nello stesso tempo mi sembrava triste che la letteratura non fosse ciò che avevo creduto. D’altro canto, mi sembrava meno penoso lo stato cagionevole che stava per confinarmi in una casa di cura, dato che le belle cose di cui parlano i libri non erano più belle di ciò che avevo visto. Ma, per una bizzarra contraddizione, ora che quel libro ne parlava, avevo voglia di vederle. Ecco le pagine che lessi finché la stanchezza non mi chiuse gli occhi:

«L’altro ieri capita qui per condurmi a pranzo a casa sua Verdurin, l’ex critico delle “Revue”, l’autore di quel libro su Whistler (18) ove veramente la creazione, la coloritura artistica dell’originale Americano, sono spesso resi con gran delicatezza da quell’innamorato di tutte le raffinatezze, di tutte le “grazie” della cosa dipinta che è Verdurin. E, mentre mi vesto per seguirlo, da parte sua è tutto un racconto ove appare, a momenti, una specie di confessione timidamente compitata sulla rinuncia a scrivere subito dopo il suo matrimonio con la ‘Madeleine’ di Fromentin (19), rinuncia che sarebbe dovuta all’uso della morfina e avrebbe avuto questo effetto, a dire di Verdurin, che la maggior parte dei frequentatori del salotto di sua moglie non sapeva neanche che il marito avesse mai scritto (20) e le parlavano di Charles Blanc (21), di Saint-Victor (22), di Sainte-Beuve (23), di Burty (24), come di individui rispetto ai quali lo credevano, lui, del tutto inferiore. «Suvvia, voi Goncourt, lo sapete bene, e anche Gautier (25) lo sapeva, che i miei “Salons” erano tutt’altra cosa che quei pietosi “Maîtres d’autrefois” creduti un capolavoro nella famiglia di mia moglie.» Poi, in un crepuscolo che accende intorno alle torri del Trocadéro come un ultimo chiarore che ne fa delle torri perfettamente uguali a quelle coperte di gelatina di ribes dei

vecchi pasticceri, la chiacchierata continua nella carrozza che ci deve condurre in quai Conti, dov'è la loro abitazione, che il proprietario afferma essere l'antica dimora degli ambasciatori di Venezia, e dove ci sarebbe un fumoir di cui Verdurin mi parla come di una stanza trasportatavi tale e quale, alla maniera delle "Mille e Una Notte", da un celebre palazzo (26) di cui non ricordo il nome, palazzo con una vera di pozzo in cui è raffigurata un'incoronazione della Vergine, che Verdurin sostiene essere senza dubbio del miglior Sansovino (27) e che servirebbe, ai loro invitati, per gettarvi la cenere dei sigari. E, in fede mia, quando arriviamo nel glauco e diffuso di un chiaro di luna davvero simile a quelli di cui la pittura classica ricopre Venezia, e contro il quale il profilo della cupola dell'Institut (28) fa pensare alla chiesa della Salute nei quadri del Guardi (29), ho un po' l'illusione d'essere in riva al Canal Grande. E l'illusione è rafforzata dalla struttura del palazzo, dove dal primo piano non si vede il lungofiume, e dal parlare evocativo del padrone di casa, il quale afferma che il nome della rue du Bac - al diavolo se ci avevo mai pensato - deriverebbe dalla barca (30) su cui delle religiose di un tempo, le Miramione, si recavano alle funzioni di Notre-Dame. Tutto un quartiere ove ha bighellonato la mia infanzia quando mia zia de Courmont (31) vi abitava e che ora mi metto a "riamare" ritrovandoci, quasi contigua all'abitazione dei Verdurin, l'insegna del "Petit Dunkerque" (32), una delle rare botteghe che sopravvivono solo perché raffigurate negli schizzi a matita e nelle velature di Gabriel de Saint-Aubin (33), dove il Diciottesimo secolo curioso veniva a passare i suoi momenti d'ozio nella contrattazione di oggettini francesi e stranieri e di 'tutto ciò che le arti producono di più nuovo', come dice una fattura di quel "Petit Dunkerque", fattura di cui siamo i soli, credo, io e Verdurin, a possedere un esemplare, che è proprio uno di quei capolavori volanti di carta adornata sul quale il regno di Luigi Quindicesimo faceva i suoi conti, con la propria intestazione raffigurante un mare tutto mosso, pieno di vascelli, un mare dalle ondate che paiono un'illustrazione de 'L'Huitre et les Plaideurs' (34), nell'edizione dei Fermiers généraux. La padrona di casa, che mi fa sedere accanto a sé, mi dice amabilmente di aver infiorato la tavola soltanto con crisantemi giapponesi, ma dei crisantemi disposti in vasi che sarebbero rarissimi capolavori, uno dei quali fatto di un bronzo sul quale dei petali color rame rossastro parrebbero essere la defogliazione vivente del fiore. Ci sono il dottor Cottard, sua moglie, lo scultore polacco Viradobetski, Swann

il collezionista, una gran dama russa, una principessa dal nome in ‘of’ che mi sfugge, e Cottard mi sussurra all’orecchio che è lei che avrebbe sparato a bruciapelo all’arciduca Rodolfo (35) e che, secondo lei, io avrei in Galizia, e in tutto il nord della Polonia, una posizione assolutamente eccezionale, visto che una ragazza non acconsentirebbe mai a promettere la sua mano senza accertarsi se il suo fidanzato sia un ammiratore de “La Faustin” (36). ‘Non potete capire, voi occidentali’, lascia cadere come conclusione la principessa, che mi dà, invero, l’impressione di un’intelligenza assolutamente superiore, ‘questa possibilità per uno scrittore di penetrare nell’intimo della donna.’ Ed ecco un uomo, il mento e il labbro rasati, i favoriti da maggiordomo, smerciare con un’aria di condiscendenza delle facezie da professore di liceo che fraternizzi con i primi della classe nella ricorrenza di San Carlo Magno (37); è Brichot, l’universitario. Al mio nome pronunciato da Verdurin non dice una parola che mostri la conoscenza dei nostri libri, e questo suscita in me un’ira impotente ridestata da quella cospirazione che la Sorbona organizza contro di noi, portando finanche in quell’amabile dimora, ove vengo festeggiato, la contraddizione, l’ostilità, di un silenzio voluto. Ci mettiamo a tavola e c’è allora una straordinaria sfilata di piatti che sono semplicemente dei capolavori dell’arte della porcellana, quella di cui, durante un pranzo raffinato, l’attenzione stimolata di un amatore ascolta con estremo piacere l’artistico chiacchericcio, - piatti di Yung-cheng (38) dagli orli color cappuccino, dal bluastro, turgido fogliame dei loro iris d’acqua, con il passaggio, veramente decorativo, d’un volo di martin pescatori e di gru attraverso l’aurora, un’aurora che ha proprio quegli stessi toni mattutini che intravedo ogni giorno, in boulevard Montmorency, al mio risveglio - piatti di Sassonia, più ricercati nella leggiadria della loro fattura, con il torpore, l’anemia delle loro rose sfumate di viola, la frastagliatura feccia-divino di un tulipano, il rococò di un garofano o di una miosotide, - piatti di Sèvres, dal fine reticolo rabescato di striature bianche, verticillate d’oro o annodate, sulla patina cremosa della porcellana, da un elegante nastro d’oro in rilievo, infine tutta un’argenteria su cui corrono quei mirti di Luciennes che la Dubarry (39) riconoscerebbe. E quel che forse è più raro è la qualità veramente assai notevole delle cose che si servono là, un cibo finemente e accuratamente cucinato, manicaretti come i Parigini, bisogna dirlo ad alta voce, non ne hanno mai nei più grandi pranzi, e che mi ricorda certi “cordons bleus” di Jean d’Heurs (40). Lo

stesso fegato d'oca non ha alcun rapporto con l'insipida mousse che viene servita normalmente con quel nome, e io non ne conosco molti di posti ove la semplice insalata di patate sia fatta in quel modo, di patate sode come i boccioli d'avorio giapponesi, con la patina di quei mestolini d'avorio con i quali i Cinesi versano l'acqua sul pesce appena pescato. Nel bicchiere di Venezia che ho davanti, una ricca gioielleria di rossi è messa in mostra da uno straordinario Léoville (41) comprato all'asta del signor di Montalivet; ed è un divertimento per l'immaginazione dell'occhio ed anche, non esito a dirlo, per l'immaginazione di ciò che un tempo si chiamava gola, veder portare un rombo, che non ha niente a che vedere con i rombi poco freschi che si servono sulle tavole più sontuose e che, per i ritardi del viaggio, hanno impresso sul dorso la forma delle lische, un rombo che viene servito non con la colla di farina che tanti cuochi di grandi case preparano con il nome di salsa bianca, ma con un'autentica salsa bianca fatta con burro da cinque franchi la libbra, veder portare un rombo in un meraviglioso piatto Ching-hon (42), attraversato dai purpurei raggi d'un tramonto su di un mare ove trascorre la buffa navigazione di un branco di aragoste, con i granuli appuntiti così straordinariamente resi che sembrano esser stati modellati su gusci viventi, piatto sul cui orlo c'è un Cinesino che pesca con la lenza un pesce, che è un incanto di colore madreperlaceo per l'argentatura inazzurata del ventre. Quando dico a Verdurin il delicato piacere che deve recargli quel raffinato mangiare in questa collezione quale nessun principe possiede oggi dietro le sue vetrine: 'Si vede bene che non lo conoscete', replica malinconicamente la padrona di casa. E mi parla del marito come di un originale maniaco, indifferente a tutte quelle cose belle, 'un maniaco, ripete, sì proprio così', di un maniaco che avrebbe piuttosto il desiderio di una bottiglia di sidro, bevuta al fresco un po' volgare di una fattoria normanna. E l'affascinante donna, con parole veramente innamorate dei colori di quella regione, ci parla con traboccante entusiasmo di quella Normandia dove hanno abitato, una Normandia che sarebbe un immenso parco inglese, con la fragranza delle sue alte fustaie alla Lawrence (43), con il velluto criptomeria (44), nella loro bordatura porcellanata di ortensie rosa dei suoi prati naturali, con la sinuosa ramificazione di rose color zolfo il cui ripiegarsi su una porta di contadini, dove l'incrostazione di due peri allacciati simula una perfetta insegna ornamentale, fa pensare alla libera caduta di un ramo fiorito nel bronzo di un'applique di Gouthière (45), una

Normandia che sarebbe assolutamente insospettata dai Parigini in vacanza e che è protetta dalle barriere di ognuno dei suoi recinti, barriere che i Verdurin mi confessano di non aver esitato a togliere tutte quante. Alla fine del giorno, in un'attenuazione sonnolenta di tutti i colori, in cui la luce potrebbe essere data solo da un mare quasi rappreso e del colore azzurrino del siero di latte ('Ma no, niente a che vedere con il mare che conoscete voi', protesta freneticamente la mia vicina, rispondendo al mio dire che Flaubert (46) ci aveva portati, me e mio fratello, a Trouville, 'niente, assolutamente niente, dovete venire con noi, altrimenti non lo saprete mai') essi rincasavano, attraverso le vere foreste di fiori di tulle rosa formate dai rododendri, completamente ubriacati dall'odore proveniente dagli stabilimenti per la lavorazione delle sardine, che procuravano al marito abominevoli crisi d'asma. - 'sì, insiste, è proprio così, delle vere crisi d'asma'. Comunque, l'estate seguente vi tornavano, ospitando tutta una colonia di artisti in una meravigliosa abitazione medievale, fornita loro da un antico chiostro, affittato quasi per niente. E, in fede mia, udendo quella donna che, pur passando per tanti ambienti veramente distinti, ha conservato tuttavia nelle sue parole un poco del verde vigore della parlata di una donna del popolo, una parlata che vi mostra le cose con il colore che vi scorge la vostra immaginazione, mi viene l'acquolina in bocca pensando alla vita che, come lei mi confessa, ha condotto laggiù, ciascuno lavorando nella sua cella, e dove, nel salone così vasto da avere due caminetti, tutti quanti si riunivano prima del pranzo per conversazioni veramente superiori, mischiate a piccoli giochi, che mi riportavano alla memoria quella rievocata da quel capolavoro di Diderot (47), le "Lettres à Mademoiselle Volland". Poi, dopo colazione, tutti uscivano, anche nei giorni di temporale, nel pieno del sole, nello scintillio di un acquazzone, di un acquazzone che svelava, fra le righe del suo filtro luminoso, le nodosità di un magnifico gruppo di faggi centenari che ponevano davanti al cancello la "bellezza" vegetale cara al Diciottesimo secolo, e arbusti recanti come gemme in fiore gocce di pioggia sospese ai rami.

Ci si fermava per ascoltare il delicato diguazzare, ebbro di freschezza, di un fringuello marino che si bagnava nella graziosa minuscola vasca di Nymphenbourg (48), che è la corolla di una rosa bianca. Ma appena parlo alla signora Verdurin dei paesaggi e dei fiori di laggiù, delicatamente dipinti a pastello da Elstir: 'Ma sono io che gli ho fatto conoscere tutto questo', se

n'esce lei drizzando con stizza la testa, 'tutto, sentite bene, tutto, gli angoli caratteristici, tutti i motivi, gliel'ho detto in faccia quando ci ha lasciati, non è vero, Auguste? tutti i motivi che ha dipinto. Gli oggetti, li ha sempre conosciuti, in ciò bisogna essere giusti, bisogna riconoscerlo. Ma fiori, non ne ha mai visti, non sapeva distinguere un'altea da una malvarosa. Sono io che gli ho insegnato, voi non mi crederete, a riconoscere un gelsomino.' E bisogna confessare che è veramente curioso pensare che il pittore dei fiori che gli amatori d'arte citano oggi come il primo, superiore anche a Fantin-Latour (49), non avrebbe forse mai, senza quella donna, saputo dipingere un gelsomino. 'Sì, parola mia, il gelsomino: tutte le rose che ha fatto, le ha dipinte a casa mia, o sono io che gliel'ho portate. A casa nostra lo chiamavamo semplicemente signor Tiche: chiedetelo a Cottard, a Brichot, a tutti gli altri, se lì lo trattavamo come un grand'uomo. Anche lui ne avrebbe riso. Io gli insegnavo a disporre i fiori; all'inizio non sapeva venirne a capo. Non ha mai saputo fare un bouquet. Non aveva alcuna inclinazione naturale per sceglierli; bisognava che gli dicessi: No, non dipingete quello, non ne vale la pena; dipingete questo. Ah, se ci avesse ascoltato nel metter ordine nella sua vita come nell'ordinare i suoi fiori, e se non avesse fatto quel pessimo matrimonio!'. E, bruscamente, gli occhi febbrilmente assorti in una fantasticheria rivolta al passato, mentre tormenta nervosamente, allungando con mania le falangi, il bordo delle maniche della camicetta, ecco che forma, nel disegnare una posa dolente, come un mirabile quadro che non è, credo, mai stato dipinto, e dove si leggerebbero tutta la ribellione contenuta, tutta la rabbiosa suscettibilità di un'amica oltraggiata nella sua sensibilità, nel suo pudore di donna. Dopo di che ci parla del meraviglioso ritratto che Elstir ha fatto per lei, il ritratto della famiglia Cottard, ritratto da lei donato al Luxembourg al tempo del suo screzio con il pittore, rivelando che fu lei a dare al pittore l'idea di far l'uomo in frac per ottenere tutto quel bel contrasto della biancheria, e a scegliere il vestito di velluto della donna, vestito che fa da fulcro in mezzo a tutto lo sfarfallio delle sfumature chiare dei tappeti, dei fiori, dei frutti, dei vestiti di velo delle bambine simili a tutù di ballerine. Sarebbe stata lei a suggerire anche l'idea di quella disposizione, idea di cui si è fatto merito, poi, all'artista, idea che consisteva, in sostanza, nel dipingere la donna non in posa, ma sorpresa nell'intimo della vita di tutti i giorni. 'Io gli dicevo: Ma nella donna che si pettina, che si asciuga il viso, che si scalda i piedi, mentre crede di non

esser vista, c'è un mucchio di movimenti interessanti, dei movimenti di una grazia tutta leonardesca!' (50).

Ma, ad un cenno di Verdurin, che indicava il risveglio di quello sdegno come poco salutare per la gran nervosa che era in fondo sua moglie, Swann mi fa ammirare la collana di perle nere portata dalla padrona di casa e da lei comprata, quando queste erano bianchissime, all'asta di un discendente di Madame de La Fayette, alla quale sarebbero state donate da Enrichetta d'Inghilterra, perle diventate nere in seguito ad un incendio (51) che distrusse una parte della casa abitata dai Verdurin, in una via di cui non ricordo il nome, incendio dopo il quale fu ritrovato il cofanetto ov'erano quelle perle, ma ormai diventate del tutto nere. 'E io conosco il loro ritratto, di quelle perle, proprio sulle spalle di Madame de La Fayette, sì, perfettamente, il loro ritratto', insiste Swann di fronte alle esclamazioni dei commensali un po' stupiti, 'il loro autentico ritratto, nella collezione del duca di Guermantes.' Una collezione che non ha l'eguale al mondo, proclama Swann, e che dovrei andare a vedere, una collezione ereditata dal celebre duca da sua zia, la signora di Beausergent (52), di cui era il nipote preferito, quella signora di Beausergent, poi signora d'Hatzfeldt, sorella della marchesa di Villeparisis e della principessa di Hannover, dove io e mio fratello lo abbiamo avuto tanto caro quando aveva ancora l'aspetto di un bimbo incantevole che chiamavamo semplicemente Basin, che è poi effettivamente il nome di battesimo del duca.

Qui, il dottor Cottard, con una finezza che rivela in lui l'uomo di grande distinzione, tira nuovamente fuori la storia delle perle e ci informa che catastrofi di quel genere producono nel cervello della gente alterazioni del tutto simili a quelle che si notano nella materia inanimata, e cita in un modo veramente più filosofico di quanto non farebbero molti medici il compito cameriere della signora Verdurin che, nello spavento di quell'incendio ove aveva rischiato di perire, era divenuto un altro uomo, cambiando talmente la scrittura che, alla prima lettera annunciante l'accaduto, che i suoi padroni, allora in Normandia, ricevettero da lui, credettero alla mistificazione di un burlone. E non si limitò alla scrittura, secondo Cottard, il quale sostiene che, da sobrio che era, quell'uomo era diventato così disgustosamente ubriacone che la signora Verdurin era stata costretta a licenziarlo. E la suggestiva dissertazione passa, a un grazioso cenno della padrona di casa, dalla sala da pranzo al fumoir veneziano ove Cottard ci dice di aver assistito

ad autentici sdoppiamenti di personalità, citando il caso di un suo ammalato, che egli si offre gentilmente di portare in casa mia, e al quale basterebbe che gli si toccassero le tempie per ridestarlo a una seconda vita, vita durante la quale non si ricorderebbe nulla della prima, tanto che, uomo onestissimo in questa, vi sarebbe stato più volte arrestato per dei furti commessi nell'altra, in cui sarebbe soltanto un abominevole farabutto. A questo proposito, la signora Verdurin nota acutamente che la medicina potrebbe fornire dei soggetti più veri a un teatro in cui la strampalaggine dell'intrigo si basasse su equivoci di ordine patologico, il che, di parola in parola, porta la signora Cottard a raccontare che un fatto molto simile è stato messo in una sua opera da un narratore che è il prediletto delle serate dei suoi ragazzi, lo scozzese Stevenson (53), un nome che mette sulla bocca di Swann questa perentoria affermazione: 'Ma Stevenson è veramente un grande scrittore, ve lo assicuro, signor di Goncourt, uno grandissimo, pari ai più grandi'. E quando, insieme alla meraviglia per i soffitti a cassettoni ornati di stemmi, provenienti dall'antico palazzo Barberini (54), della sala ove fumiamo, lascio trapelare il mio rammarico per il progressivo annerimento di una certa vasca a causa della cenere dei nostri 'londrès' (55), siccome Swann racconta che macchie simili attestano, su libri già appartenuti a Napoleone Primo, libri posseduti, malgrado le sue idee antibonapartiste, dal duca di Guermantes, che l'imperatore ciccava, Cottard, che si rivela un individuo curioso e davvero penetrante in ogni argomento, dichiara che quelle macchie non provengono affatto da ciò - 'ma via, niente affatto', insiste con autorità bensì dall'abitudine che egli aveva di tenere sempre in mano, anche sui campi di battaglia, delle pastiglie di liquirizia, per lenire i suoi dolori di fegato.

'Perché aveva una malattia di fegato ed è di quella che è morto,' conclude il dottore.» Mi fermai qui, perché dovevo partire l'indomani; e d'altronde era l'ora in cui mi reclamava l'altro padrone al servizio del quale siamo ogni giorno, per metà del nostro tempo. Il compito cui ci obbliga, lo adempiamo ad occhi chiusi. Tutte le mattine esso ci riconsegna all'altro nostro padrone, sapendo che senza di ciò noi ci dedicheremmo male al suo. Curiosi, quando la nostra coscienza ha riaperto gli occhi, di sapere che abbiamo mai potuto fare presso il padrone che distende i suoi schiavi prima di sottoporli a una fatica precipitosa, i più scaltri, appena finito il lavoro, si sforzano di scrutare furtivamente. Ma il sonno lotta con loro in velocità per

far sparire le tracce di ciò che essi vorrebbero vedere. E dopo tanti secoli non ne sappiamo gran che.

Chiusi dunque il diario dei Goncourt. Potenza della letteratura! Avrei voluto rivedere i Cottard, chieder loro parecchi dettagli su Elstir, andare a vedere la bottega del “Petit Dunkerque”, se esisteva ancora, chiedere il permesso di visitare quell’abitazione dei Verdurin dove avevo pranzato. Ma provavo un vago turbamento. Certo, non avevo mai dissimulato a me stesso che non sapevo né ascoltare né, da quando non ero più solo, guardare. Una vecchia signora non mostrava ai miei occhi alcuna specie di collana di perle e ciò che se ne diceva non entrava nelle mie orecchie. Eppure, quegli esseri li avevo conosciuti nella vita quotidiana, avevo spesso pranzato con loro, erano i Verdurin, era il duca di Guermantes, erano i Cottard, ognuno di loro mi era sembrato tanto comune quanto a mia nonna quel Basin che lei non sospettava certo fosse il nipote adorato, il delizioso giovane eroe della signora di Beausergent; ognuno di loro mi era sembrato insipido; mi ricordavo le innumerevoli volgarità di cui ciascuno era composto...

“Et que tout cela fasse un astre dans la nuit!” (56)

Decisi di lasciare provvisoriamente da parte le obiezioni che avevano potuto far nascere dentro di me, contro la letteratura, le pagine di Goncourt lette alla vigilia della mia partenza da Tansonville. Anche mettendo da parte l’indice individuale d’ingenuità, sorprendente in questo memorialista, potevo d’altronde rassicurarmi da diversi punti di vista. Prima di tutto, per quello che mi riguardava personalmente, la mia incapacità di guardare e di ascoltare, che il diario citato mi aveva così penosamente reso chiara, non era intanto totale.

C’era in me un personaggio che sapeva più o meno bene guardare, ma si trattava di un personaggio intermittente, che riprendeva vita solo quando si manifestava una qualche essenza generale, comune a più cose, che era il suo nutrimento e la sua gioia. Allora il personaggio guardava e ascoltava, ma solo fino a una certa profondità, così che l’osservazione non ne traeva vantaggio. Come un geometra che, spogliando le cose delle loro qualità sensibili, vede solo il loro substrato lineare, quello che raccontava la gente mi sfuggiva perché ciò che mi interessava non era quello che voleva dire, ma la maniera in cui lo diceva, in quanto rivelatrice del loro carattere o dei

loro lati meschini; o piuttosto era un oggetto che era sempre stato il fine della mia ricerca perché mi dava un piacere specifico, il punto in comune a un essere e a un altro. Solo quando lo scorgevo il mio spirito - fino ad allora sonnecchiante, anche dietro l'apparente attività della mia conversazione, la cui animazione mascherava di fronte agli altri un totale torpore spirituale - si metteva d'improvviso e gioiosamente in caccia, ma ciò che allora esso inseguiva - ad esempio l'identità del salotto Verdurin in diversi luoghi e diversi tempi - era situato a una media profondità, al di là della stessa apparenza, in una zona un po' più arretrata. Così il fascino apparente, riproducibile degli esseri mi sfuggiva, perché non avevo la facoltà di soffermarmi su di esso, come un chirurgo che, sotto la levigatezza di un ventre femminile, vedrebbe il male interno che lo rode. Per quanto pranzassi fuori di casa, non vedevo i convitati perché, quando credevo di guardarli, li radiografavo (57).

Ne risultava che, riunendo tutte le osservazioni che avevo potuto fare sui commensali durante un pranzo, il disegno delle linee da me tracciate formava un insieme di leggi psicologiche ove l'interesse proprio che il commensale aveva avuto nei suoi discorsi non trovava quasi posto. Ma ciò toglieva forse ogni merito ai miei ritratti, visto che non li consideravo come tali? Se un ritratto, nel campo della pittura, mette in evidenza certe verità relative al volume, alla luce, al movimento, non per questo esso deve essere necessariamente inferiore a un altro, della medesima persona, che non gli assomigli affatto, nel quale mille dettagli, omessi nel primo, siano minuziosamente riportati - secondo ritratto dal quale si potrà concludere che il modello era incantevole mentre lo si sarebbe creduto brutto nel primo, la qual cosa può avere un'importanza documentaria e anche storica, ma non è necessariamente una verità artistica.

E poi la mia frivolezza, non appena ero in compagnia, mi rendeva desideroso di piacere, più desideroso di divertire chiacchierando che d'istruirmi ascoltando, a meno che non fossi andato in società per chiedere qualcosa sull'arte o su qualche sospetto di gelosia che mi avesse occupato prima la mente. Ma ero incapace di vedere qualcosa il cui desiderio non fosse stato ridestato in me da qualche lettura, qualcosa di cui non avessi prima disegnato io stesso l'abbozzo, che poi desideravo confrontare con la realtà. Quante volte, lo sapevo bene anche se quella pagina di Goncourt non me l'avesse insegnato, sono stato incapace di accordare la mia attenzione a

cose o persone che in seguito, una volta che la loro immagine mi fosse stata presentata, nella solitudine, da un artista, avrei percorso intere leghe, rischiato la morte per ritrovare! E' allora che si metteva in moto la mia immaginazione, cominciava a dipingere (58). E davanti a qualcosa che mi

57 Queste notazioni sono assai emblematiche. Alla visione superficiale dei Goncourt Proust oppone, con sottilissimi ragionamenti, lo sguardo «in profondità». Per lui l'osservazione non può bastare, come al «realismo elegante» dei Goncourt. Paragonando così, e analizzando nello stesso tempo, quello che è detto, quanto viene osservato minuziosamente, il memorialista rimane, per così dire alla superficie delle cose senza penetrarle, né cercare, come ben sottolinea André Alain Morello, «l'arrière-monde symbolique» celato dietro «l'ostacolo della materia» (in op. cit., p. 884).

Nota 58. Rispetto all'immaginazione, più feconda, la «forma degli involucri visibili» e la «contemplazione» degli oggetti materiali contano poco. La verità di ogni «quadro» si trova nell'esatta trascrizione del «modello interiore». E' per questo, rivela sempre bene aveva fatto sbadigliare un anno prima, mi dicevo con angoscia, contemplandola anticipatamente, desiderandola: «Ma sarà proprio impossibile vederla? Che cosa non darei per questo!».

Quando si leggono degli articoli su persone, anche semplici persone di mondo, qualificate «ultimi rappresentanti di una società di cui non esiste più alcun testimone», si può sicuramente esclamare: «E dire che di un essere così insignificante si parla con tanta enfasi e con tanti elogi! è dunque questo che avrei rimpianto di non aver conosciuto, se non avessi fatto altro che leggere i giornali e le riviste e non avessi visto la persona!». Ma, leggendo pagine del genere, ero invece tentato di pensare: «Peccato che - tutto preso allora dalla sola preoccupazione di ritrovare Gilberte o Albertine - non abbia prestato maggior attenzione a quel signore! L'avevo preso per un seccatore, un semplice figurante, ed era una "figura di rilievo"!».

Di questa mia disposizione mi indussero a rammaricarmi le pagine di Goncourt che lessi. Forse perché da esse avrei dovuto concludere che la vita insegna a diminuire il valore della lettura, e dimostra che ciò che lo scrittore ci vanta non valeva gran che; ma io potevo altrettanto concludere che la lettura, invece, ci insegna ad accrescere il valore della vita, valore che non

abbiamo saputo apprezzare e della cui grandezza solo grazie al libro ci rendiamo conto. A rigore, possiamo consolarci di esserci poco compiaciuti in compagnia di un Vinteuil, di un Bergotte. Il borghesismo pudibondo del primo, gli insopportabili difetti dell'altro, persino la pretenziosa volgarità di un Elstir ai suoi esordi (giacché il "Journal" dei Goncourt mi aveva fatto scoprire che costui altro non era che il «signor Tiche» che aveva tenuto un tempo dei discorsi così esasperanti a Swann, in casa dei Verdurin) non provano nulla contro di essi, poiché il loro genio si manifesta attraverso le loro opere. Per essi, che siano le memorie, oppure noi, ad aver torto nell'attribuire del fascino alla loro compagnia che non ci è piaciuta, è un problema di scarsa importanza, poiché, anche se fosse lo scrittore di memorie ad aver torto, ciò non proverebbe nulla contro il valore della vita che produce tali geni. (Ma qual è l'uomo di genio che non ha adottato gli irritanti modi di parlare degli artisti della sua cerchia, prima di giungere, come era accaduto per Elstir, e come succede raramente, a un buon gusto di livello superiore? Le lettere di Balzac, ad esempio, non sono disseminate di espressioni volgari che Swann avrebbe patito mille morti pur di non usare? E tuttavia è probabile che Swann, così fine, così scevro da ogni odiosa ridicolaggine, sarebbe stato incapace di scrivere "La Cousine Bette" e "Le Curé de Tours" (59).)

Da un lato decisamente opposto dell'esperienza, quando consideravo che gli aneddoti più curiosi, i quali formano l'inesauribile materia, il divertimento delle serate solitarie per il lettore del "Journal" di Goncourt, gli erano stati raccontati da quei commensali che, leggendo le sue pagine, avremmo tanto desiderato conoscere e che a me non avevano lasciato traccia di un ricordo interessante, anche questo non mi era troppo inesplicabile. Malgrado l'ingenuità di Goncourt, che era portato a considerare l'interesse di quegli aneddoti dal probabile merito della persona che li narrava, poteva darsi benissimo che degli uomini mediocri avessero visto nella loro vita, o sentito raccontare, episodi curiosi e che li narrassero a loro volta. Goncourt sapeva ascoltare, come sapeva vedere; io non ne ero capace (60).

D'altronde, tutti questi fatti dovrebbero essere giudicati a uno a uno. Il signor di Guermantes non mi aveva certo dato l'impressione di quel modello di grazie giovanili che mia nonna avrebbe tanto voluto conoscere e che mi proponeva come modello inimitabile seguendo le memorie della

signora di Beausergent. Però bisogna considerare che Basin aveva allora sette anni, che chi scriveva era sua zia e che anche i mariti, di lì a qualche mese destinati a divorziare, vi fanno grandi elogi della propria moglie. Una delle più graziose poesie di Sainte-Beuve è dedicata all'apparizione, davanti a una fontana, di una fanciulla coronata di tutti i doni e di tutte le grazie, la giovane signorina di Champlâtreux, che non doveva avere ancora dieci anni. Malgrado la tenera venerazione che una poetessa geniale come la contessa di Noailles (61) aveva per la suocera, la duchessa di Noailles nata Champlâtreux (62), è probabile che, se ne avesse dovuto fare il ritratto, questo avrebbe contrastato molto vivamente con quello tracciato da Sainte-Beuve cinquant'anni prima.

Quello che forse sarebbe stato più sconcertante, era la via di mezzo di quelle persone la cui reputazione implica, in loro, qualcosa di più della semplice memoria che ha saputo fermare un aneddoto curioso, senza che peraltro si abbia modo, come per i Vinteuil, i Bergotte, di poterle giudicare dalle loro opere, poiché non ne hanno create: esse ne hanno solamente ispirate - con grande stupore per noi che le trovavamo così mediocri -. Passi pure che la sala dei musei capace di darci la più straordinaria impressione d'eleganza, dopo le grandi pitture del Rinascimento, sia quella della piccola ridicola borghesia che, se non l'avessi conosciuta, avrei sognato davanti al quadro di poter avvicinare nella realtà, sperando di imparare da essa i segreti più preziosi dell'arte del pittore, che la tela non mi rivelava e il cui pomposo strascico di velluto e di pizzo è un frammento di pittura paragonabile ai più belli di Tiziano. Se avessi capito un tempo che non è il più spirituale, il più istruito, il più ricco di conoscenze degli uomini, ma colui che sa farsi specchio e può riflettere così la propria vita, foss'anche mediocre, a poter diventare un Bergotte (i contemporanei lo stimarono come uomo di spirito inferiore a Swann e meno sapiente di Bréauté), a maggior ragione si sarebbe potuto dire altrettanto dei modelli dell'artista. Nel risveglio dell'amore per la bellezza, all'artista che tutto può dipingere, l'eleganza, nonché il modello ove poter trovare motivi tanto belli, gli saranno offerti da gente un po' più ricca di lui, presso la quale troverà ciò che di solito non possiede nel suo studio di uomo di genio misconosciuto che vende le tele a cinquanta franchi: un salotto con i mobili ricoperti di vecchia seta, molti lumi, bei fiori, bei frutti, begli abiti gente relativamente modesta, o che così potrebbe apparire a persone davvero brillanti (che ne

ignorano persino l'esistenza), che però proprio per questo motivo è portata a riconoscere l'artista ancora oscuro, ad apprezzarlo, a invitarlo, a comprargli le tele, più di quanto lo facciano gli aristocratici che si fanno ritrarre come il papa e i capi di Stato dai pittori accademici. La poesia di un elegante interno e delle belle toilettes del nostro tempo non sarà forse trovata, dalla posterità, nel salotto dell'editore Charpentier, eseguito da Renoir (63), piuttosto che nel ritratto della principessa di Sagan o della contessa de La Rochefoucauld, ad opera di Cot (64) o di Chaplin (65)? Gli artisti che ci hanno dato le più grandi immagini di eleganza, ne hanno raccolto gli elementi tra persone che raramente erano gli elegantoni della loro epoca, i quali solo di rado si fanno dipingere dallo sconosciuto latore d'una bellezza che non possono distinguere sulle sue tele, dissimulata com'è dall'interposizione di uno spolvero di grazia antiquata che fluttua nell'occhio del pubblico, come quelle visioni soggettive che il malato crede effettivamente poste dinanzi a lui. Ma che questi mediocri modelli che avevo conosciuto avessero inoltre ispirato, consigliato taluni adattamenti che mi avevano incantato, che la presenza di qualcuno di loro nei quadri fosse, più che quella di un modello, quella di un amico che si vuoi fare apparire nelle proprie tele, induceva a chiedersi se tutte le persone che rimpiangiamo di non aver conosciuto, perché Balzac le ritraeva nei suoi libri o a loro li dedicava come omaggio di ammirazione, sulle quali Sainte-Beuve o Baudelaire composero i loro versi più belli, se, a maggior ragione, tutte le Récamier, tutte le Pompadour non mi fossero sembrate delle persone insignificanti, vuoi per un'infermità della mia natura, il che allora mi faceva venir rabbia d'essere malato e di non poter tornare a rivedere tutte le persone che avevo misconosciuto, vuoi che esse dovessero il loro prestigio unicamente a una magia illusoria della letteratura, il che costringeva a cambiar dizionario per leggere, e mi consolava di dover, da un giorno all'altro, a causa dei progressi che faceva il mio stato cagionevole, rompere con la società, rinunciare al viaggio, ai musei, per andare a curarmi in una casa di salute (66). Forse, però, questo lato menzognero, questo riflesso ingannevole non esiste nelle memorie se non quando sono troppo recenti, quando la fama svanisce così presto, tanto quella intellettuale che quella mondana (poiché, se l'erudizione tenta in seguito di reagire contro questo seppellimento, riesce a eliminare uno su mille di questi oblii che vanno ammassandosi?).

*

Queste idee, alcune tendenti a diminuire, altre ad accrescere il mio rammarico di non aver talento per la letteratura, non si presentarono mai alla mia mente durante i lunghi anni, in cui d'altronde avevo del tutto rinunciato al progetto di scrivere, che passai a curarmi lontano da Parigi, in una casa di salute, finché questa non ebbe più modo di trovare personale medico, all'inizio del 1916.

Feci allora ritorno in una Parigi ben differente da quella ove ero già tornato una prima volta, come si vedrà fra poco, nell'agosto del 1914, per sottopormi ad una visita medica dopo la quale avevo raggiunto la mia casa di cura. Una delle prime sere del mio nuovo ritorno nel 1916, avendo voglia di sentir parlare della sola cosa che m'interessava allora, la guerra, uscii, dopo cena, per andare a trovare la signora Verdurin, perché lei era, insieme alla signora Bontemps, una delle regine di quella Parigi della guerra che faceva pensare al Direttorio.

Come per la semina di una piccola quantità di lievito, apparentemente di generazione spontanea, delle giovani donne se ne andavano tutto il giorno con il capo coperto da alti turbanti cilindrici, come avrebbe potuto farlo una contemporanea di Madame Tallien (67), per civismo, indossando delle tuniche egiziane dritte, scure, stile «guerra», su gonne molto corte; calzavano sandali allacciati fino al ginocchio che ricordavano il coturno alla maniera di Talma (68), o alte ghette che richiamavano quelle dei nostri cari combattenti; era, dicevano, perché non dimenticavano di dover rallegrare gli occhi dei combattenti, che esse ancora si abbigliavano, non solo con abiti «vaporosi», ma anche con gioielli che evocavano l'esercito con i loro temi decorativi, seppure il loro materiale non proveniva proprio dall'esercito o non era stato elaborato nell'esercito; invece di ornamenti egiziani evocanti la campagna d'Egitto, erano anelli o braccialetti fatti con frammenti di granata o corone da 75, accendisigari ricavati da due soldi inglesi ai quali un militare era riuscito a dare, nel suo rifugio, una patina così bella che il profilo della regina Vittoria vi sembrava tracciato dal Pisanello (69). Era ancora perché vi pensavano incessantemente che esse, dicevano, quando qualcuno dei loro cadeva, ne portavano appena il lutto, con il pretesto che era «misto a fierezza», il che permetteva di portare una

cuffia di crespo inglese bianco (del più grazioso effetto e «che autorizzava ogni speranza», nell'invincibile certezza del trionfo finale), come pure di sostituire il cachemire di un tempo con il raso e la mussola di seta, e persino di tenere le perle, «sempre conservando il tatto e la correttezza che è inutile ricordare a delle francesi».

Il Louvre, tutti i musei erano chiusi, e quando si leggeva in testa a un articolo di giornale: «Un'esposizione sensazionale», si poteva essere sicuri che si trattava d'una esposizione non già di quadri, bensì di abiti, di abiti destinati, però, a «quelle delicate gioie dell'arte di cui le parigine erano da troppo tempo private». E' così che erano ricominciati l'eleganza e il piacere; e l'eleganza, in mancanza delle arti, cercava di scusarsi come quelle nel 1793, l'anno in cui gli artisti che esponevano al "Salon" rivoluzionario proclamavano che a torto poteva sembrare «strano ad austeri repubblicani che noi ci occupiamo delle arti quando l'Europa coalizzata assedia il territorio della libertà». Così facevano nel 1916 i sarti, che, d'altronde, con orgogliosa coscienza di artisti, dichiaravano che «cercare qualcosa di nuovo, allontanarsi dalla banalità, affermare una personalità, preparare la vittoria, trovare per le generazioni del dopoguerra una nuova formula del bello, tale era l'ambizione che li tormentava, la chimera che perseguivano, come si poteva constatare andando a visitare le loro sale deliziosamente allestite in via della..., ove cancellare, con una nota luminosa e gaia, le gravi tristezze dell'ora, sembra essere la parola d'ordine, con la discrezione che tuttavia impongono le circostanze».

«Le tristezze dell'ora», è vero, «potrebbero aver ragione delle energie femminili se non avessimo tanti alti esempi di coraggio e di resistenza su cui meditare. Così, pensando ai nostri combattenti che, in fondo alle loro trincee, sognano un po' più di comodità e di eleganza per la cara assente lasciata al focolare, non cesseremo di porre una cura sempre maggiore nella creazione di abiti che rispondano alle necessità del momento. La moda», è comprensibile, «è rivolta soprattutto alle case inglesi, e dunque alleate, e quest'anno si va matti per l'abito a botte, la cui graziosa negligenza conferisce a tutte un piacevole, piccolo tono di rara distinzione. Sarà anzi una delle più felici conseguenze di questa triste guerra, aggiungeva l'incantevole cronista,» (ci si aspetterebbe: «la ripresa delle province perdute, il risveglio del sentimento nazionale») «sarà anzi una delle più felici conseguenze di questa guerra l'aver ottenuto dei piacevoli risultati in

materia di abbigliamento, senza lusso sconsiderato e cattivo gusto, con tanto poco, l'aver creato un po' d'eleganza con delle cose da nulla. All'abito del grande sarto, diffuso in parecchi esemplari, si preferiscono in questo momento gli abiti fatti in casa, poiché rivelatori dell'ingegno, del gusto e delle tendenze individuali di ciascuno.» Quanto alla carità, pensando a tutte le miserie nate dall'invasione, a tanti mutilati, era più che naturale che essa fosse costretta a farsi «più ingegnosa ancora», il che obbligava le signore dall'alto turbante a passare la fine del pomeriggio nei «tè», intorno a un tavolo di bridge, a commentare le notizie dal «fronte», mentre alla porta le attendevano le loro automobili con un bel militare sul sedile che chiacchierava col portiere. Del resto, non erano soltanto le acconciature che sormontavano i visi col loro strano cilindro che erano nuove. Anche i volti lo erano. Quelle signore dal cappello nuovo erano giovani donne venute non si sapeva troppo bene di dove e che erano il fior fiore dell'eleganza, le une da sei mesi, le altre da due anni, altre ancora da quattro. Queste differenze avevano d'altronde, per loro, tanta importanza quanto ne avevano, al tempo in cui avevo debuttato in società, tre o quattro secoli di antichità comprovata tra due famiglie come i Guermantes e i La Rochefoucauld. La signora che conosceva i Guermantes dal 1914 considerava come una nuova arrivata quella che era stata presentata da loro nel 1916, le accennava un saluto da vecchia signora di rango, la squadrava con l'occhietto e affermava con una smorfia che non si sapeva esattamente se quella signora fosse sposata o no.

«Tutto ciò è assai nauseante», concludeva la signora del 1914, la quale avrebbe voluto che il ciclo di nuove ammissioni si fosse fermato dopo di lei. Quelle nuove arrivate, che i giovani trovavano assai vecchie, e che, d'altra parte, certi vecchi, i quali non avevano frequentato solo il gran mondo, ritenevano non essere poi tanto nuove, non offrivano soltanto alla società i diversivi della conversazione di politica e della musica nell'intimità che le si addicevano; bisognava anche che fossero loro ad offrirli in quanto, perché le cose sembrano nuove, anche se son vecchie, e pure se son nuove, ci vogliono, in arte come in medicina e nella mondanità, nomi nuovi. (Ce n'erano di nuovi, del resto, in alcune cose. Così la signora Verdurin era andata a Venezia durante la guerra, ma, come le persone che vogliono evitare di parlare di cose tristi e sentimentali, quando diceva che era strabiliante, ciò che ammirava non era né Venezia, né San Marco, né i

palazzi, tutto ciò che mi era tanto piaciuto e di cui invece lei faceva poco conto, bensì l'effetto dei riflettori nel cielo, riflettori sui quali forniva ragguagli suffragati da cifre. Così, da un'epoca all'altra, rinasce un certo realismo per reazione contro l'arte fino ad allora ammirata.)

Il salotto Saint-Euverte era un'etichetta sbiadita sotto la quale la presenza dei più grandi artisti, dei ministri più influenti, non avrebbe attirato nessuno. Si correva invece, per ascoltare le parole che diceva il segretario degli uni, o il vicecapo di Gabinetto degli altri, dalle nuove signore col turbante la cui alata e garrula invasione riempiva Parigi. Le dame del primo Direttorio avevano una regina, che era giovane e bella, e si chiamava Madame Tallien. Quelle del secondo ne avevano due, che erano vecchie e brutte, e si chiamavano signora Verdurin e signora Bontemps. Chi avrebbe potuto serbare rancore alla signora Bontemps perché suo marito aveva avuto una parte, aspramente criticata dall'"Écho de Paris", nell'affaire Dreyfus? Essendo tutta la Camera divenuta a un certo momento revisionista, era giocoforza che si fosse stati costretti a reclutare il partito dell'ordine sociale, della tolleranza religiosa, della preparazione militare fra ex revisionisti come fra ex socialisti. Un tempo si sarebbe detestato il signor Bontemps perché gli antipatrioti avevano allora il nome di dreyfusardi. Ma ben presto tale nome era stato dimenticato e sostituito con quello di avversario della legge dei tre anni. Il signor Bontemps, invece, era uno dei fautori di questa legge, dunque un patriota.

In società (e questo fenomeno sociale, d'altra parte, è soltanto un'applicazione di una legge psicologica ben più generale) le novità, riprovevoli o no, suscitano avversione solo fin quando non sono assimilate e contornate di elementi rassicuranti. Questo accadeva del dreyfusismo come del matrimonio di Saint-Loup con la figlia di Odette, matrimonio che, sulle prime, aveva fatto gridare allo scandalo. Ma ora che si vedevano dai Saint-Loup tutte le persone «che si conoscevano», Gilberte avrebbe anche potuto avere gli stessi costumi di Odette, tanto loro vi sarebbero «andate» ugualmente e avrebbero approvato che Gilberte biasimasse, come una signora di rango, novità morali non assimilate. Il dreyfusismo era adesso integrato in una serie di cose rispettabili e normali.

Quanto poi a chiedersene il reale valore, nessuno vi pensava adesso, per riconoscerlo, più di quanto prima per condannarlo. Non era più "shocking". E questo bastava. A malapena ci si ricordava che lo era stato, allo stesso

modo che non si sa più, dopo un po' di tempo, se il padre di una ragazza era un ladro o no. All'occorrenza, si può dire: «No, è del cognato, o di un omonimo che state parlando. Ma contro costui non c'è stato mai niente da dire». Nello stesso modo c'era stato dreyfusismo e dreyfusismo, e chi andava a casa della duchessa di Montmorency e faceva passare la legge dei tre anni, non poteva essere un malvagio. In ogni caso, ogni peccato ha il suo perdono. Questo oblio che era concesso al dreyfusismo, "a fortiori" veniva accordato ai dreyfusardi. Non ce n'erano più, del resto, in politica, poiché tutti, a un certo momento, lo erano stati, se volevano far parte del governo, persino coloro che rappresentavano il contrario di ciò che il dreyfusismo, nella sua urtante novità, aveva incarnato (al tempo in cui Saint-Loup era su una brutta china): l'antipatriottismo, l'irreligiosità, l'anarchia, ecc. Così il dreyfusismo del signor Bontemps, invisibile e costitutivo come quello di tutti gli uomini politici, non si vedeva più delle ossa sotto la pelle. Nessuno si sarebbe ricordato che era stato dreyfusardo perché la gente di mondo è distratta e smemorata, e anche perché, da allora era passato tantissimo tempo, un tempo che si ostentava di reputare più lungo, in quanto uno degli atteggiamenti più in voga era quello di affermare che l'anteguerra era separato dalla guerra da qualcosa di così profondo, e di altrettanto durevole, in apparenza, di un'era geologica, e persino Brichot, questo nazionalista, quando alludeva all'affaire Dreyfus, diceva: «In quei tempi preistorici».

(A dire il vero, quel cambiamento profondo, operato dalla guerra, era inversamente proporzionale al valore delle persone che ne erano state toccate, almeno a partire da un certo livello. A quello più basso, i semplici sciocchi, i semplici gaudenti non si preoccupavano che ci fosse la guerra. Ma molto in alto, quelli che hanno fatto della loro vita interiore il proprio ambiente, hanno scarsa considerazione per l'importanza degli eventi. Ciò che modifica profondamente l'ordine dei loro pensieri è invece proprio qualcosa che sembra non avere in sé alcuna importanza e che inverte, per essi, l'ordine del tempo, rendendoli contemporanei di un altro tempo della loro vita. Ce ne possiamo rendere conto praticamente dalla bellezza delle pagine che ispira loro: un canto d'uccello nel parco di Montboissier, o una brezza carica dell'odore di reseda, sono evidentemente degli avvenimenti di minor importanza delle grandi date della Rivoluzione e dell'Impero. Però hanno ispirato a Chateaubriand (70), nei "Mémoires d'outre-tombe", pagine di un valore infinitamente più grande.) I termini dreyfusardo e

antidreyfusardo non avevano più senso, dicevano le stesse persone che sarebbero rimaste stupefatte e indignate se fosse stato detto loro che, probabilmente fra qualche secolo, e forse meno, quello di “boche” non avrebbe più avuto se non il valore di curiosità che hanno le parole sanculotto o “chouan” o “bleu” (71).

Il signor Bontemps non voleva sentir parlare di pace prima che la Germania fosse stata ridotta allo stesso frazionamento del Medioevo, sancita la decadenza della casata degli Hohenzollern, e Guglielmo il avesse ricevuto dodici pallottole in corpo. In una parola, era quello che Brichot definiva un «oltranzista» (72), ed era il miglior brevetto di civismo che gli si potesse dare. Senza dubbio i primi tre giorni la signora Bontemps si era trovata un po' spaesata fra persone che avevano chiesto alla signora Verdurin di esserle presentate, e fu con un tono alquanto acido che la signora Verdurin rispose: «Il conte, mia cara», alla signora Bontemps che le diceva: «E' proprio il duca d'Haussonville che mi avete presentato, vero?», sia per totale ignoranza e assenza di qualsiasi associazione fra il nome Haussonville e un titolo qualunque, sia, invece, per eccesso di informazioni e associazioni d'idee con il «Partito dei duchi» (73), di cui le era stato detto che il signor d'Haussonville era uno dei membri all'Académie.

A partire dal quarto giorno aveva cominciato ad essere solidamente installata nel faubourg Saint-Germain. Qualche volta si vedevano ancora, intorno a lei, ignoti frammenti di un mondo sconosciuto, che però non stupivano più dei rimasugli di guscio intorno al pulcino quelli che ben conoscevano l'uovo donde era uscita la signora Bontemps. Ma, già dal quindicesimo giorno, se li era scrollati di dosso e, prima della fine del primo mese, quando diceva: «Vado dai Lévy», tutti capivano, senza che avesse bisogno di precisare, che si trattava dei Lévis-Mirepoix (74), e non una sola duchessa si sarebbe coricata senza aver appreso dalla signora Bontemps o dalla signora Verdurin, almeno per telefono, quello che riferiva il bollettino della sera, ciò che vi era stato ommesso, a che punto si era con la Grecia (75), quale offensiva si preparava, in una parola tutto ciò che il pubblico avrebbe saputo solo l'indomani o più tardi, e di cui lei aveva così come una specie di ultima prova in costume. Nella conversazione la signora Verdurin, per comunicare le notizie, diceva: «noi» parlando della Francia. «Ebbene, ecco: noi esigiamo dal re di Grecia che ritiri dal Peloponneso, ecc, noi gli inviamo, ecc.» E, in tutti questi racconti, ricorreva sempre il G.Q.G. (76),

(«Ho telefonato al G.Q.G.»), abbreviazione che, nel pronunciarla, le dava lo stesso piacere che provavano in tempi recenti le donne, che non conoscevano il principe di Agrigento, nel chiedere sorridendo, quando si parlava di lui, e per mostrare di essere al corrente: «Grigri?», un piacere che nelle epoche poco turbolente è conosciuto solo dalle persone di mondo, ma che nelle grandi crisi anche il popolo conosce. Il nostro maggiordomo, ad esempio, se si parlava del re di Grecia, era capace, grazie ai giornali, di dire come Guglielmo Secondo: «Tino?», mentre fino ad allora la sua familiarità con i re era rimasta più volgare, avendola inventata da sé, come quando in passato, per parlare del re di Spagna, diceva: «Fonfonse» (77). Si poté notare d'altronde che, man mano che aumentò il numero delle persone brillanti che tentarono di avvicinarsi alla signora Verdurin, il numero di quelli che lei chiamava i «noiosi» diminuì. Per una specie di magica trasformazione, ogni «noioso» che era venuto a farle visita e aveva sollecitato un invito, diventava d'un tratto una persona gradevole, intelligente. In breve, di lì a un anno, il numero dei noiosi si era talmente ridotto che «la paura e l'impossibilità di annoiarsi» che avevano occupato tanto posto nella conversazione e avuto un ruolo tanto importante nella vita della signora Verdurin, erano quasi interamente sparite.

Si sarebbe detto che, quando era avanti negli anni, quell'impossibilità di annoiarsi (che un tempo, d'altronde, lei assicurava di non aver provato nella sua prima giovinezza) la faceva soffrire di meno, come certe emicranie, certe asme nervose che perdono un poco della loro forza quando s'invecchia. E il terrore di annoiarsi avrebbe senz'altro abbandonato del tutto la signora Verdurin, in mancanza di noiosi, se lei non avesse, in lieve misura, sostituito coloro che non lo erano più con altri, reclutati fra i vecchi fedeli.

Del resto, per finirla con le duchesse che frequentavano adesso la casa della signora Verdurin, esse venivano a cercarvi, senza che lo sospettassero, proprio la stessa cosa che vi cercavano i dreyfusardi di un tempo, cioè un piacere mondano composto in maniera tale che la sua degustazione appagasse le curiosità politiche e soddisfacesse il bisogno di commentare fra loro gli eventi letti sui giornali. La signora Verdurin diceva: «Verrete alle 5 a parlare della guerra», come una volta « a parlare dell'Affaire», e nell'intervallo: «Verrete a sentire Morel».

Ora, Morel non avrebbe dovuto essere lì, per la ragione che non era affatto riformato. Semplicemente non si era presentato ed era disertore, ma nessuno lo sapeva.

Le cose erano rimaste talmente uguali che si ritrovavano con grande naturalezza i termini di una volta: «benpensanti, malpensanti». E, giacché sembravano differenti, come gli ex comunardi erano stati antirevisionisti, così i più accesi dreyfusardi volevano far fucilare! tutti e avevano l'appoggio dei generali, come questi, all'epoca del l'Affaire, erano stati contro Galliffet (78). A quelle riunioni la signora Verdurin invitava alcune signore un po' nuove dell'ambiente, conosciute attraverso le loro opere benefiche e che le prime volte arrivavano con delle toilette vistose, delle grandi collane di perle che Odette, la quale ne aveva una altrettanto bella, della cui esibizione aveva lei stessa abusato, giudicava con severità, ora che era in «tenuta di guerra», a somiglianza delle signore del Faubourg. Ma le donne sanno adattarsi. Dopo tre o quattro volte si rendevano conto che l'abbigliamento, che avevano creduto elegante, era decisamente proscritto dalle persone che erano tali, mettevano da parte i loro abiti d'oro e si rassegnavano alla semplicità.

Una delle stelle del salotto era «Sono a terra» (79) il quale, malgrado le sue inclinazioni sportive, si era fatto riformare. Era a tal punto divenuto per me l'autore di un'opera ammirevole a cui pensavo costantemente, che solo per caso, quando istituivo una corrente trasversale fra due serie di ricordi, pensavo che era la stessa ad aver causato la partenza di Albertine da casa mia. E poi questa corrente trasversale terminava, per quel che concerneva quelle reliquie di ricordi di Albertine, in una strada che s'interrompeva in mezzo a un terreno incolto, a parecchi anni di distanza. Perché non pensavo mai più a lei. Era una strada di ricordi, una linea che ormai non seguivo più. Invece le opere di «Sono a terra» erano recenti, e quella linea di ricordi perpetuamente frequentata e utilizzata dalla mia mente.

Devo dire che la conoscenza del marito di Andrée non era né facilissima né molto piacevole a farsi, e che l'amicizia che gli si consacrava era destinata a molte delusioni. In effetti, a quel tempo, egli era già molto malato e si risparmiava ogni fatica diversa da quelle che sembravano forse procurargli piacere. Ora, classificava fra queste, solo gli incontri con persone che non conosceva ancora e che la sua ardente immaginazione gli raffigurava senza alcun dubbio con una probabilità di essere differenti dalle

altre. Ma per quelli che conosceva già, sapeva troppo bene com'erano, come sarebbero stati; non gli sarebbe sembrato più che valessero la pena di una fatica pericolosa per lui, forse mortale. Era, insomma, un pessimo amico. E forse, nella sua predilezione per la gente nuova, si ritrovava qualcosa dell'audacia frenetica che una volta metteva, a Balbec, negli sport, nel gioco, in tutti gli eccessi della tavola.

Quanto alla signora Verdurin, ogni volta lei voleva farmi fare la conoscenza di Andrée, non potendo ammettere che io la conoscessi. Andrée veniva peraltro raramente col marito. Lei era per me un'amica ammirevole e sincera, e, fedele all'estetica del marito, che era contrario a quella dei Balletti russi (80), diceva del marchese di Polignac (81): «Ha la casa decorata da Bakst. Come si fa a dormire là dentro! Preferirei Dubuffe (82)». D'altronde i Verdurin, per il fatale progresso dell'estetismo che finisce per mordersi la coda, dicevano di non poter sopportare il "modern style" (83) (per di più era di Monaco) né gli appartamenti bianchi, e amavano ormai soltanto i vecchi mobili francesi in uno scenario scuro.

Vidi spesso in quel tempo Andrée. Non sapevamo cosa dirci, e una volta pensai a quel nome di Juliette che era salito dal fondo del ricordo di Albertine come un fiore misterioso. Misterioso allora, ma che adesso non suscitava più nulla in me: mentre parlavo di tanti argomenti indifferenti, su quello tacqui, non perché lo fosse più degli altri, ma c'è una specie di supersaturazione delle cose alle quali si è troppo pensato. Forse il periodo in cui vi vedevo tanti misteri era proprio quello vero. Ma, siccome tali periodi non dureranno per sempre, non si deve sacrificare la propria salute, la propria fortuna, alla scoperta di misteri che un giorno non interesseranno più.

Ci si stupì molto in quell'epoca, in cui la signora Verdurin poteva avere in casa sua chi voleva, nel vederla indirettamente avvicinarsi a una persona che aveva completamente perduta di vista, Odette. Si riteneva che essa non avrebbe potuto aggiungere nulla al brillante ambiente che era divenuto il piccolo gruppo. Ma una separazione prolungata, nello stesso tempo che placa i rancori, risveglia talvolta l'amicizia. E poi, il fenomeno che induce non solo i morenti a pronunciare unicamente nomi un tempo familiari, ma anche i vecchi a compiacersi dei loro ricordi d'infanzia, questo fenomeno ha il suo equivalente nella vita di società. Per riuscire nell'impresa di far tornare Odette a casa sua, la signora Verdurin non si servì, beninteso, degli

«ultra», ma dei frequentatori meno fedeli che avevano conservato un piede in un salotto e uno in un altro. Diceva loro: «Non so perché non la si vede più qui. Forse è in urto con me, io no; in fondo, che le ho fatto? E' in casa mia che ha conosciuto i suoi due mariti. Se vuol tornare, sappia che la porta è aperta». Queste parole, che avrebbero dovuto costare molto all'orgoglio della Padrona se non le fosser state dettate dalla sua immaginazione, furono riferite, ma senza scesso. La signora Verdurin attese Odette senza vederla arrivare, fin: che degli eventi che si vedranno più oltre non ottennero, per tutt'al tre ragioni, ciò che non aveva potuto l'ambasciata pur zelante dei cofedeli. Tanto rari sono, e i facili successi, e gli scacchi definitivi. , La signora Verdurin diceva: «E' desolante, telefonerò a Bontemps affinché faccia qualcosa per domani: è stata ancora "censurata" tutta la fine dell'articolo di Norpois, e semplicemente perché lasciava tra pelare che era stato "silurato" Percin». Giacché la stupidaggine diffusa faceva sì che ognuno si facesse un merito di usare espressioni correnti, e credesse di mostrare con ciò di essere alla moda, come faceva qualche borghese, dicendo, quando si parlava dei signori di Bréauté, di Agrigento o di Charlus: «Chi? Babai de Bréauté, Grigri, Mémé de Charlus?». Le duchesse, d'altronde, fanno lo stesso, e infatti provavano il medesimo piacere nel dire «silurare» poiché, nelle duchesse, è - per i plebei un po' poeti - il nome che le distingue, ma esse si esprimono secondo la categoria di intelligenza a cui appartengono e nella quale ci sono anche tantissimi borghesi. Le classi intelligenti non tengono conto della nascita.

Tutto questo telefonare della signora Verdurin non era però scevro,; da inconvenienti. Quantunque abbiamo dimenticato di dirlo, il «salotto» Verdurin, se persisteva per spirito e verità, si era trasferito momentaneamente in uno dei più grandi alberghi di Parigi, per la scarsità di carbone e di luce che rendeva più difficili i ricevimenti dei Verdurin nell'antica residenza, molto umida, degli ambasciatori di Venezia. Il nuovo salotto non mancava, del resto, di attrattive. Come a Venezia lo spazio, limitato per via dell'acqua, impone la forma dei palazzi, come un angolo di giardino dentro Parigi incanta più di un parco in provincia, la stretta sala da pranzo che aveva la signora Verdurin nell'albergo formava una specie di losanga dai muri splendenti di bianco come uno schermo sul quale si stagliavano ogni mercoledì, e quasi ogni giorno, tutte le persone più interessanti, più varie, le donne più eleganti di Parigi, felici di approfittare

del lusso dei Verdurin, che stava crescendo insieme alle loro sostanze in un'epoca in cui i ricchi si limitavano nelle spese, non potendo riscuotere le loro rendite. La forma dei ricevimenti era stata modificata senza che essi cessassero di entusiasmare Brichot, il quale, via via che le relazioni dei Verdurin andavano estendendosi, vi trovava nuovi piaceri, addensati in un piccolo spazio come delle sorprese in una calza della Befana. Certi giorni gli invitati erano così numerosi che la sala da pranzo dell'appartamento privato era troppo piccola, e allora s'imbandiva la tavola nell'immensa sala da pranzo dabbasso, ove i fedeli, pur fingendo ipocritamente di rimpiangere l'intimità di sopra, come una volta la necessità d'invitare i Cambremer aveva fatto dire alla signora Verdurin che sarebbero stati troppo stretti, erano felici in fondo sempre facendo gruppo a parte, come un tempo sul trenino - di essere oggetto di spettacolo e di invidia per le tavole vicine. Indubbiamente, in tempi normali di pace, una nota mondana inviata di soppiatto al "Figaro" o al "Gaulois", avrebbe fatto sapere a più persone di quante ne potesse contenere la sala da pranzo del "Majestic" (84), che Brichot aveva pranzato con la duchessa di Duras. Ma, dacché c'era la guerra, siccome i cronisti mondani avevano soppresso questo genere d'informazioni (magari rifacendosi sui funerali, sulle citazioni e sui banchetti franco-americani), la pubblicità non poteva più sussistere che attraverso quel mezzo infantile e limitato, degno delle prime età e anteriore alla scoperta di Gutenberg: esser visto alla tavola della signora Verdurin. Dopo il pranzo, si saliva nelle sale della Padrona, e cominciavano le telefonate. Però molti dei grandi alberghi erano in quel periodo popolati di spie, che annotavano le notizie telefonate da Bontemps con un'indiscrezione corretta soltanto, per fortuna, dalla mancanza di fondatezza delle sue informazioni, sempre smentite dagli avvenimenti.

Prima dell'ora in cui terminavano i tè del pomeriggio, al calar del sole, nel cielo ancora chiaro, si vedevano in lontananza delle piccole macchie brune che si sarebbero potute scambiare, nel blu della sera, per moscerini, o per uccelli.

Così, quando si guarda da molto lontano una montagna, si potrebbe credere che sia una nuvola. Tuttavia si rimane turbati perché si sa che quella nuvola è immensa, allo stato solido, e resistente. Così io ero emozionato al pensiero che la macchia bruna nel cielo d'estate non fosse né un moscerino,

né un uccello, ma un aeroplano guidato da uomini che vegliavano su Parigi. (Il ricordo degli aeroplani che avevo visti con Albertine nella nostra ultima passeggiata, presso Versailles, non c'entrava per niente in questa emozione, in quanto il ricordo di quella passeggiata mi era divenuto indifferente.)

All'ora di cena i ristoranti erano pieni; e se, per strada, vedevo passare un povero soldato in licenza, scampato per sei giorni al rischio permanente di morte e pronto a ripartire per le trincee, posare un istante gli occhi sulle vetrine illuminate, soffrivo come all'albergo di Balbec, quando dei pescatori ci guardavano mangiare, ma soffrivo di più perché sapevo che la miseria del soldato è più grande di quella del povero, perché le riunisce tutte, e ancor più commovente, perché più rassegnata, più nobile; ed è con una filosofica scrollata di capo, senza astio, che, pronto a ripartire per la guerra, diceva, guardando gli imboscati spingersi per accaparrarsi i tavoli: «Non si direbbe che c'è la guerra qui». Poi, alle nove e mezzo, quando ancora nessuno aveva avuto il tempo di finire di cenare, per via delle disposizioni di polizia, si spegnevano di colpo tutte le luci, e il nuovo pigia pigia degli imboscati, che strappavano di mano i soprabiti ai guardarobieri del ristorante ove avevo cenato con Saint-Loup una sera di libera uscita, aveva luogo alle 9 e 35, nella misteriosa penombra di una stanza da lanterna magica, di una sala da spettacolo usata per proiettare i film di uno di quei cinema verso i quali andavano a precipitarsi i commensali, uomini e donne. Ma dopo quell'ora, per quelli che, come me, la sera di cui parlo, erano rimasti a cena in casa e uscivano per andare a far visita a degli amici, Parigi era, almeno in certi quartieri, ancora più buia di quanto fosse la Combray della mia infanzia; le visite che si scambiavano, avevano l'aria di visite tra vicini di campagna.

Ah! se Albertine fosse stata viva, come sarebbe stato dolce, le sere in cui non avessi cenato in casa, darle un appuntamento fuori, sotto i portici! Dapprima non avrei visto nulla, mi sarei turbato credendo che non sarebbe venuta all'appuntamento, quando, d'un tratto, avrei visto stagliarsi sul muro nero uno dei suoi adorati abiti grigi, i suoi occhi ridenti nello scorgermi e avremmo potuto passeggiare abbracciati, senza che nessuno ci riconoscesse, ci disturbasse, per poi rientrare a casa. Ahimè, ero solo e avevo l'impressione di andare a fare una visita a un vicino di campagna, una di quelle visite come Swann veniva a farci dopo cena, senza incontrare più passanti, nell'oscurità di Tansonville, lungo la stradina d'alzaia, fino alla

rue du Saint-Esprit, di quanti ne incontravo ora nelle vie divenute tortuosi sentieri rustici, da Sainte-Clotilde alla rue Bonaparte. D'altronde, siccome quei frammenti di paesaggio, che mutano secondo il tempo che fa, non avevano più il contrasto di una cornice divenuta invisibile, le sere in cui il vento soffiava una gelida bufera, mi credevo assai più in riva al mare infuriato, che avevo un tempo tanto sognato, di quanto mi ci fossi sentito a Balbec; e anche altri elementi naturali, che non erano esistiti fino ad allora a Parigi, facevano pensare, scendendo dal treno, di essere appena arrivati in piena campagna per le vacanze: ad esempio, il contrasto di luce e ombra che si aveva di fianco, per terra, nelle sere di chiaro di luna. Questo produceva effetti che le città non conoscono, neanche in pieno inverno; i suoi raggi si adagiavano sulla neve, che nessun lavoratore spalava più, in boulevard Haussmann, come su un ghiacciaio delle Alpi. Le sagome degli alberi si riflettevano nette e pure su quella neve d'oro azzurrognolo, con la delicatezza che hanno in certe pitture giapponesi o in certi sfondi di Raffaello; si allungavano per terra, ai piedi dell'albero stesso, come si vedono spesso, in campagna, al tramontare del sole, quando questo inonda i prati, e li fa specchianti, dove alberi si elevano a intervalli regolari. Ma, con una raffinatezza delicata e deliziosa, il prato su cui si stendevano quelle ombre di alberi, leggere come anime, era un prato paradisiaco, non verde, ma di un bianco così abbagliante per il chiaro di luna che s'irradiava sulla neve di giada, che si sarebbe detto quel prato fosse tessuto solo di petali di peri in fiore. E nelle piazze, le divinità delle fontane pubbliche, con in mano un getto di ghiaccio, sembravano statue di una duplice materia, per eseguire le quali l'artista aveva voluto sposare esclusivamente il bronzo al cristallo. In quelle giornate eccezionali tutte le case erano buie. Ma a primavera, invece, di tanto in tanto, sfidando le disposizioni della polizia, un palazzo privato, o soltanto un piano di un palazzo, o anche solo una stanza di un piano, che non aveva chiuso le imposte, appariva, dando l'impressione di sostenersi da solo su impalpabili tenebre, come una proiezione puramente luminosa, come un'apparizione senza consistenza. E la donna che, alzando bene in alto gli occhi, si distingueva in quella penombra dorata, assumeva in quella notte, ove si era smarriti e in cui lei stessa sembrava reclusa, il fascino misterioso e velato di una visione d'Oriente. Poi si passava oltre e nulla più interrompeva l'igienico e monotono calpestio rustico nell'oscurità.

Pensavo che da molto tempo non avevo rivisto nessuna delle persone di cui si è trattato in quest'opera. Solo nel 1914, durante i due mesi che avevo trascorsi a Parigi, avevo intravisto il signor di Charlus e visto Bloch e Saint-Loup, quest'ultimo solo due volte. La seconda volta, sicuramente, era quella in cui si era rivelato di più se stesso e aveva cancellato tutte le impressioni sgradevoli di insincerità che aveva suscitato in me durante il soggiorno a Tansonville che ho appena raccontato, e avevo ritrovato in lui tutte le belle qualità di un tempo. La prima volta che l'avevo visto dopo la dichiarazione di guerra, cioè all'inizio della settimana seguente, mentre Bloch ostentava sentimenti di grande sciovinismo, Saint-Loup, una volta che Bloch ci aveva lasciati, non smetteva di ironizzare su se stesso che non riprendeva servizio, e io ero rimasto quasi urtato per la violenza del suo tono.

Saint-Loup tornava da Balbec. Seppi più tardi, indirettamente, che aveva fatto dei vani tentativi presso il direttore del ristorante. Questi doveva la sua posizione a quanto aveva ereditato dal signor Nissim Bernard. Infatti, non era altri che quel giovane cameriere che una volta lo zio di Bloch «protegeva». Ma la ricchezza gli aveva procurato la virtù. Tanto che invano Saint-Loup aveva tentato di sedurlo. Così, per compensazione, mentre dei giovani virtuosi, giunta l'età, si abbandonano alle passioni di cui hanno alla fine preso coscienza, degli adolescenti facili divengono uomini di sani principi contro i quali degli Charlus, sopravvenuti per aver creduto a vecchi racconti, ma troppo tardi, urtano spiacevolmente. E' tutta questione di cronologia.

«No, esclamò con forza e quasi gaiamente, tutti coloro che non si battono, qualunque motivo adducano, è perché non hanno voglia di essere ammazzati, è per "paura".» E, con lo stesso gesto affermativo, più energico ancora di quello con cui aveva sottolineato la paura degli altri, aggiunse: «E io, se non riprendo servizio, è molto semplicemente per "paura, ecco"!». Avevo già notato, in diverse persone, che l'ostentazione di sentimenti lodevoli non è la sola scusa per coprire quelli malvagi, ma una più nuova è quella di esibire appunto questi ultimi, così da non avere almeno l'aria di nasconderli. Per di più, in Saint-Loup, questa tendenza era rafforzata dalla sua abitudine, quando aveva commesso un'indiscrezione o fatto una figuraccia, che gli si sarebbero potute rimproverare, di proclamare di averlo fatto! apposta. Abitudine che, credo bene, doveva derivargli da qualche

professore della Scuola di guerra, nell'intimità del quale era vissuto per il quale professava una grande ammirazione. Non ebbi dunque alcuna difficoltà ad interpretare quella battuta come la ratifica verbale di un sentimento che, poiché aveva ispirato la condotta di Saint-Loup e la sua astensione dalla guerra che cominciava, costui preferiva chiaramente proclamare.

«Hai forse sentito dire, mi domandò lasciandomi, che mia zia Oriane vorrebbe divorziare? Personalmente non ne so assolutamente nulla. Lo si dice di tanto in tanto e l'ho sentito annunciare così di frequente che attenderò che avvenga per crederci. Aggiungo che sarebbe comprensibilissimo; mio zio è un uomo affascinante, non soltanto in società, ma anche per i suoi amici, per i suoi parenti. In un certo modo ha persino molto più cuore di mia zia, che è una santa, ma che glielo fa sentire terribilmente. Solo che è un marito terribile, il quale non ha mai smesso di ingannare sua moglie, di insultarla, di maltrattarla, di privarla dei soldi. Sarebbe così naturale che lei lo lasciasse, che è già una ragione per credere che sia vero, ma anche che non lo sia, perché da modo alla gente di pensarlo e quindi di dirlo. E poi, visto che l'ha sopportato così a lungo! Ora so bene che ci sono tante cose che si annunziano a torto, che si smentiscono, e che poi più tardi si avverano.» Questo mi fece venire in mente di chiedergli se si fosse mai parlato di un suo matrimonio con la signorina di Guermantes. Trasalì e mi assicurò di no, che era solo una di quelle voci correnti, che nascono da un momento all'altro senza un perché, svaniscono allo stesso modo e la cui falsità non rende più prudenti coloro che vi hanno creduto, non appena nasca una nuova voce di fidanzamento, di divorzio, o una notizia politica, nel prestarvi fede e nel divulgarla.

Non erano passate quarantott'ore che venni a conoscenza di alcuni fatti i quali mi provarono di essermi assolutamente ingannato nell'interpretare le parole di Robert: «Tutti quelli che non sono al fronte, è perché hanno paura». Saint-Loup lo aveva detto per distinguersi nella conversazione, per mostrare una certa originalità psicologica, dato che non era ancora sicuro che la sua domanda di arruolamento sarebbe stata accettata. Ma, nel frattempo, faceva di tutto perché lo fosse, mostrandosi in ciò meno originale, nel senso che egli credeva si dovesse dare a questa parola, ma più profondamente francese di Saint-André-desChamps, più in sintonia con tutto quello che c'era di meglio in quel momento presso i Francesi di Saint-

André-des-Champs, signori, borghesi e servi rispettosi dei signori o ribelli ai signori, due divisioni ugualmente francesi della stessa famiglia, la sottodiramazione Françoise e la sottodiramazione Morel, da cui due frecce si dipartivano, per riunirsi di nuovo, verso una medesima direzione, che era il fronte. Bloch era stato felicissimo di sentire la confessione di viltà di un «nazionalista» (che poi lo era tanto poco) e, siccome Saint-Loup gli aveva chiesto se anche lui dovesse partire, aveva assunto una faccia da gran sacerdote, per poi rispondere: «Miope».

Ma Bloch aveva completamente cambiato parere sulla guerra qualche giorno dopo, quando venne a trovarmi sbigottito. Quantunque «miope», era stato dichiarato abile al servizio. Lo stavo riaccompagnando a casa quando incontrammo Saint-Loup, il quale aveva un appuntamento, per essere presentato al ministero della Guerra a un colonnello, con un ex ufficiale, «il signor di Cambremer», mi disse.

«Ah! ma certo, è di una vecchia conoscenza che ti parlo. Tu conosci bene quanto me Cancan.» Gli risposi che effettivamente lo conoscevo, come pure sua moglie, e che li stimavo solo per metà. Ma ero talmente abituato, dalla prima volta che li avevo visti, a considerare la moglie una persona nonostante tutto notevole, che conosceva a fondo Schopenhauer (85) e insomma aveva accesso a un ambiente intellettuale che era precluso al grossolano marito, che in un primo momento fui stupito nel sentire Saint-Loup rispondermi: «Sua moglie è un'idiota, te la lascio. Ma lui è un uomo eccellente che era assai dotato e rimane tuttora molto simpatico». Per «idiozia» della moglie, Saint-Loup voleva intendere il desiderio smodato di costei di frequentare il gran mondo, cosa che il gran mondo giudica con molta severità. Per qualità del marito, qualcuna di quelle cose che gli riconosceva sua madre, quando lo reputava il migliore della famiglia. Lui, se non altro, non si curava delle duchesse, ma, a onor del vero, è questa un'«intelligenza» tanto diversa da quella che caratterizza i pensatori quanto l'«intelligenza» riconosciuta dal pubblico a un uomo ricco «per aver saputo fare la propria fortuna». Tuttavia le parole di Saint-Loup non mi dispiacevano, in quanto mi rammentavano che la pretensione rasenta la stupidità e che la semplicità ha un sapore un po' nascosto ma gradevole. Io, veramente, non avevo avuto occasione di assaporare quella del signor di Cambremer. Eppure, proprio questo fa sì che un essere sia tanti esseri differenti secondo le persone che lo giudicano, anche al di là delle

differenze di giudizio. Del signor di Cambremer non avevo conosciuto che la scorza. E il suo sapore, attestatomi da altri, mi era sconosciuto.

Bloch ci lasciò davanti al suo portone, traboccante di acredine contro Saint-Loup, dicendogli che loro, «figli di papa» gallonati, pavoneggiandosi negli stati maggiori, non rischiavano nulla, e che lui, semplice soldato di seconda classe, non aveva voglia di farsi «bucare la pelle per Guglielmo». «Sembra che sia gravemente malato, l'imperatore Guglielmo (86)», rispose Saint-Loup. Bloch, che, come tutte le persone che seguono da vicino la Borsa, accoglieva con particolare facilità le notizie sensazionali, aggiunse: «Si dice persino che è morto». In Borsa ogni sovrano ammalato, sia esso Edoardo Settimo o Guglielmo Secondo, è morto, ogni città in procinto d'essere assediata è presa. «Lo si nasconde, aggiunse Bloch, solo per non deprimere il morale dei "Boches". Ma è morto ieri notte. Mio padre lo sa da una fonte di primissimo ordine.» Le fonti di primissimo ordine erano le sole di cui tenesse conto il signor Bloch padre, posto che, per la fortuna che aveva, grazie alle «alte relazioni», di essere in comunicazione con queste, potesse riceverne la notizia ancora segreta che l'Extérieure sarebbe salita o la de Beers calata (87). D'altronde, se in quel preciso momento si fossero prodotti un rialzo della de Beers o delle «offerte» sull'Extérieure, se il mercato della prima fosse stato «stabile» e «attivo» e quello della seconda «esitante», «debole», tanto da dover stare «in guardia», la fonte di prim'ordine sarebbe rimasta pur sempre una fonte di prim'ordine. Così Bloch ci annunciò la morte del Kaiser con un'aria misteriosa e importante, ma anche adirata. Era particolarmente esasperato di sentir dire a Robert: «l'imperatore Guglielmo». Credo che, sotto la mannaia della ghigliottina, Saint-Loup e il signor di Guermantes non avrebbero potuto dire altrimenti. Due uomini di mondo rimasti i soli esseri viventi in un'isola deserta, ove non dovrebbero dar prova di buone maniere a nessuno, si riconoscerebbero da queste tracce d'educazione, come due latinisti citerebbero correttamente passi di Virgilio.

Saint-Loup non avrebbe mai potuto, nemmeno se torturato dai Tedeschi, dire altrimenti che «l'imperatore Guglielmo». E questa buona creanza, malgrado tutto, è indice di grossi impedimenti per lo spirito. Chi non sa liberarsene resta un uomo di mondo. Questa elegante mediocrità è tuttavia deliziosa - specialmente per tutto quel che vi si mischia di celata generosità e di eroismo inespresso in confronto alla volgarità di Bloch, insieme

codardo e fanfarone, che gridava a Saint-Loup: «Non potresti dire semplicemente Guglielmo? Ecco, hai fifa, già ti metti pancia a terra davanti a lui! Ah! è così che avremo dei bei soldati al fronte: leccheranno gli stivali dei “Boches”. Siete dei gallonati capaci solo di pavoneggiarvi in un carosello. Punto e basta».

«Il povero Bloch vuole assolutamente che io non faccia altro che pavoneggiarmi», mi disse Saint-Loup sorridendo quando avemmo lasciato il nostro amico. E capii chiaramente che pavoneggiarsi non era affatto ciò che desiderava Robert, benché allora non mi rendessi esattamente conto delle sue intenzioni, come feci più tardi, quando, restando la cavalleria inattiva, egli ottenne di prestare servizio come ufficiale di fanteria, poi dei cacciatori a piedi, e infine quando avvenne il resto che si leggerà più oltre. Ma, del patriottismo di Robert, Bloch non si rendeva conto, semplicemente perché Robert non lo esternava affatto.

Se Bloch ci aveva fatto delle professioni di fede malignamente antimilitariste appena era stato riconosciuto «abile», in precedenza aveva fatto le più sciovinistiche dichiarazioni quando si credeva riformato per miopia. Ma quelle dichiarazioni, Saint-Loup sarebbe stato incapace di farle; in primo luogo per una specie di morale delicatezza che impedisce di esprimere i sentimenti troppo profondi e che si reputano del tutto naturali. Mia madre, un tempo, non solo non avrebbe esitato un secondo a morire per la nonna, ma avrebbe sofferto terribilmente se le si fosse impedito di farlo. Nondimeno, mi è impossibile immaginare retrospettivamente, sulla sua bocca, una frase come questa: «Darei la vita per mia madre». Altrettanto muto nel suo amore per la Francia era Robert, che in quel momento trovavo molto più Saint-Loup (per quanto potessi figurarmi suo padre) che Guermantes. Egli sarebbe stato anche preservato dall’esprimere quei sentimenti dalla qualità in un certo senso morale della sua intelligenza.

C’è, in chi lavora in maniera intelligente e davvero sul serio, una certa avversione per coloro che trasformano in letteratura ciò che fanno, e lo mettono in risalto. Non eravamo stati insieme né al liceo né alla Sorbona, ma avevamo seguito separatamente certe lezioni dei medesimi maestri che (mi ricordo il sorriso di Saint-Loup), svolgendo un corso degno di nota, come fanno anche altri, volevano farsi passare per uomini di genio, dando un nome ambizioso alle loro teorie. Per poco che ne parlassimo, Robert rideva di cuore. Naturalmente la nostra predilezione non andava d’istinto ai

Cottard o ai Brichot, ma comunque avevamo una certa considerazione per le persone che conoscevano a fondo il greco o la medicina e non si sentivano autorizzati, per questo, a fare i ciarlatani.

Ho detto che se un tempo tutte le azioni della mamma si fondavano sul sentimento che avrebbe dato la vita per sua madre, lei non aveva mai formulato quel sentimento a se stessa e che in ogni caso avrebbe ritenuto non solo inutile e ridicolo, ma urtante e vergognoso manifestarlo agli altri; ugualmente mi è impossibile immaginare, sulla bocca di Saint-Loup, mentre mi parlava del suo equipaggiamento, delle commissioni che doveva fare, delle nostre probabilità di vittoria, dello scarso valore dell'esercito russo, di ciò che avrebbe fatto l'Inghilterra, mi è impossibile immaginare, sulla sua bocca, una delle frasi più eloquenti detta dal più simpatico dei ministri ai deputati ritti in piedi ed entusiasti. Non posso dire, tuttavia, che in questo lato negativo, che gli impediva di esprimere i bei sentimenti che provava, non ci fosse un effetto dello «spirito dei Guermantes», come se ne sono visti tanti esempi in Swann.

Poiché, se lo trovavo soprattutto un Saint-Loup, restava pure un Guermantes, e, sotto questo lato, fra i numerosi impulsi che stimolavano il suo coraggio, ce n'erano alcuni che non erano gli stessi di quelli dei suoi amici di Doncières, quei giovani innamorati del Proprio mestiere con i quali avevo cenato ogni sera, e tanti dei quali si fecero uccidere nella battaglia della Marna o altrove portando all'assalto i loro uomini.

I giovani socialisti che potevano esserci a Doncières quando vi ero anch'io, ma che non conoscevo perché non frequentavano l'ambiente di Saint-Loup, poterono rendersi conto che gli ufficiali di quell'ambiente non erano per niente degli «aristos», nell'accezione altezzosamente superba e bassamente gaudente che la «plebaglia», gli ufficiali venuti dalla gavetta, i massoni davano al nomignolo di «aristos». Ed egualmente, peraltro, quel medesimo patriottismo gli ufficiali nobili ritrovarono pienamente nei socialisti che li avevo sentiti accusare, quando ero a Doncières, in pieno affaire Dreyfus, di essere dei «senza patria».

Il patriottismo dei militari, tanto sincero, tanto profondo, aveva assunto una forma ben definita che essi credevano intangibile e sulla quale si indignavano di veder gettare l'infamia, mentre i patrioti, per così dire incoscienti, indipendenti, senza fede patriottica definita, quali erano i

radical-socialisti, non avevano saputo comprendere quale profonda realtà vivesse in ciò che credevano delle formule vane e piene d'odio.

Non c'è dubbio che Saint-Loup, come loro, si era abituato a sviluppare, come la parte più autentica di se stesso, la ricerca e il concepimento delle manovre migliori in vista dei più grandi successi strategici e tattici, tanto che per lui, come per loro, la vita del corpo era qualcosa di relativamente poco importante, che poteva essere facilmente sacrificata a quella parte interiore, vero nucleo vitale, secondo loro, intorno al quale l'esistenza personale non aveva altro valore se non quello di un'epidermide protettrice. Nel coraggio di Saint-Loup c'erano elementi più caratteristici, in cui si sarebbero potuti facilmente distinguere la generosità, che aveva costituito all'inizio il fascino della nostra amicizia, e anche il vizio ereditario che si era risvegliato più tardi in lui e che, unito a un certo livello intellettuale oltre cui non era andato, gli faceva non soltanto ammirare il coraggio, ma anche spingere l'orrore dell'effeminatezza fino a provare una certa ebbrezza al contatto della virilità.

Egli provava, senza dubbio castamente, nel vivere all'aperto con dei Senegalesi, i quali facevano a ogni istante sacrificio della propria vita, una voluttà cerebrale in cui entrava molto disprezzo per i «signorini ricercati» e che, per quanto opposta gli sembrasse, non era tanto diversa da quella che gli procurava la cocaina, di cui aveva abusato a Tansonville, e di cui l'eroismo - come un rimedio che supplisce un altro - lo guariva. Nel suo coraggio c'era anzitutto una duplice abitudine di compitezza che, da una parte gli faceva elogiare gli altri e contentarsi invece per se stesso di far bene senza dir niente, al contrario di un Bloch che gli aveva detto al nostro incontro: «Naturalmente voi ve la daresti a gambe», e che non faceva nulla; e dall'altra parte lo spingeva a non tenere in alcun conto ciò che possedeva, la sua fortuna, il suo rango, la sua stessa vita, e a farne dono. In una parola, la vera nobiltà della sua natura. Ma molte cause si confondono nell'eroismo, tanto che la nuova tendenza che si era rivelata in lui, e anche la mediocrità intellettuale che non aveva potuto oltrepassare, vi avevano una parte, prendendo le abitudini del signor di Charlus, a Robert era avvenuto di assumere anche, sebbene in una forma assai diversa, il suo ideale di virilità.

«Ne avremo per molto tempo?», dissi a Saint-Loup. «No, io credo a una guerra molto breve», mi rispose. Ma su questo punto, come sempre, le sue

argomentazioni erano libresche. «Anche tenendo conto delle profezie di Moltke (88), rileggi», mi disse, come se l'avessi già letto, «il decreto del 28 ottobre 1913 sulla condotta delle grandi unità; vedrai che la sostituzione delle riserve del tempo di pace non è organizzata, nemmeno prevista, cosa che non si sarebbe mancato di fare se la guerra dovesse essere lunga.» A me sembrava che si potesse interpretare il decreto in questione non come una prova che la guerra sarebbe stata breve, ma come un segno d'imprevidenza che sarebbe stata tale, e di ciò che comunque sarebbe stata, in coloro che lo avevano redatto, i quali non sospettavano né quello che in una guerra stabilizzata sarebbe stato lo spaventoso consumo di materiale di ogni genere, né la solidarietà dei diversi teatri di operazioni.

Al di fuori dell'omosessualità, nelle persone per indole più lontane dall'omosessuale, esiste un certo ideale convenzionale di virilità, che è a disposizione dell'omosessuale, se non è un essere superiore, sia pure perché lo snaturi. Questo ideale - di certi militari, di certi diplomatici - è particolarmente esasperante. Nella sua forma più bassa, è semplicemente la rudezza del cuor d'oro che non vuole aver l'aria di essere commosso e che, al momento della separazione da un amico che forse sarà ucciso, ha in fondo una voglia di piangere che nessuno sospetta perché egli la nasconde sotto una collera crescente, che finisce con questa esplosione al momento di lasciarsi: «Andiamo, perdio! pezzo d'idiota, abbracciarmi dunque e prendi anche questa borsa che m'impiccia, razza d'imbecille». Il diplomatico, l'ufficiale, l'uomo che sente che conta solo una grande opera d'importanza nazionale, ma che ha avuto tuttavia dell'affetto per il «piccolo» che stava alla legazione o nel battaglione e che è morto di febbri o d'una pallottola, mostra il medesimo comportamento virile in una forma più abile, più sapiente, ma in fondo altrettanto odiosa. Non vuoi piangere il «piccolo», sa bene che presto non ci penserà più del chirurgo di cuore tenero che pure, la sera della morte di una piccola ammalata contagiosa, prova un dolore che non manifesta. Per poco che il diplomatico sia scrittore e racconti quella morte, non dirà che ha provato del dolore; no; in primo luogo per «pudore virile», poi per l'abilità artistica che fa nascere la commozione dissimulandola. Uno dei suoi colleghi e lui veglieranno il morente. Non una volta diranno che sono addolorati. Parleranno degli affari della legazione o del battaglione, addirittura con maggior precisione del consueto: «B*** mi disse: 'Non dimenticate che domani ci passerà in rassegna il generale, fate

in modo che i vostri uomini siano in ordine'. Lui, che di solito era così dolce, aveva un tono più freddo del normale; notai che evitava di guardarmi.

Anche io mi sentivo altrettanto nervoso».

E il lettore comprende che quel tono freddo sta a significare il dolore in persone che non vogliono aver l'aria di soffrire, il che sarebbe semplicemente ridicolo, ma è anche abbastanza avvilente e disgustoso, perché è la maniera di soffrire degli esseri che credono che il dolore non conti, che la vita sia più seria delle separazioni, eccetera..., cosicché, di fronte ai morti, essi danno quell'impressione di menzogna, di nullità, che da, il giorno di Capodanno, il signore che, portando dei marroni canditi, dice: «Vi auguro un'annata buona e felice» mentre sogghigna, però lo dice lo stesso. Per finire il racconto dell'ufficiale o del diplomatico che vegliano il moribondo, a testa coperta perché si è trasportato il ferito all'aperto, ecco che a un dato momento tutto è finito: «Pensavo: bisogna tornare a preparare ogni cosa per la lucidatura; ma non so davvero perché, nel momento in cui il dottore ha lasciato andare il polso, è avvenuto che B*** e io, senza esserci accordati - il sole cadeva a picco - forse perché avevamo caldo, in piedi davanti al letto, ci siamo tolti il chepi».

E il lettore intende bene che non è per via del calore del sole che i due uomini virili, che non hanno mai sulla bocca le parole tenerezza o dolore, si sono scoperti, ma per commozione davanti alla maestà della morte.

L'ideale di virilità degli omosessuali alla Saint-Loup non è lo stesso, ma è altrettanto convenzionale e menzognero. La menzogna sta, in costoro, nel fatto di non volersi rendere conto che il desiderio fisico è alla base dei sentimenti ai quali attribuiscono un'altra origine. Il signor di Charlus detestava l'effeminatezza. Saint-Loup ammira il coraggio dei giovani, l'ebbrezza delle cariche di cavalleria, la nobiltà intellettuale e morale delle amicizie, del tutto pure, fra uomini, in cui si sacrifica la vita l'uno per l'altro. La guerra, che nelle capitali dove non ci sono altro che donne, fa la disperazione degli omosessuali, può essere invece il romanzo appassionante degli omosessuali abbastanza intelligenti da forgiarsi delle chimere, ma non tanto da saperle svelare, riconoscerne l'origine, giudicare se stessi. Cosicché, nel momento in cui certi giovani si arruolarono semplicemente per spirito di imitazione sportiva, come un anno tutti si mettono a giocare al «diabolo» (89), per Saint-Loup la guerra fu soprattutto l'ideale stesso che

egli credeva di perseguire nei suoi desideri molto più concreti ma velati di ideologia, quell'ideale servito in comune con gli esseri che preferiva, in un ordine cavalleresco esclusivamente maschile, lontano dalle donne, ove avrebbe potuto rischiare la vita per salvare il suo attendente, e morire ispirando un amore fanatico ai suoi uomini. E così, benché ci fossero molte altre cose nel suo coraggio, ci si ritrovava il fatto che era un gran signore, e vi si ritrovava anche, in una forma irriconoscibile e idealizzata, l'idea del signor di Charlus che era naturale per un uomo non avere nulla di effeminato. D'altronde, come nella filosofia e nell'arte due idee analoghe hanno valore solo per il modo in cui sono sviluppate, e possono differire grandemente se sono espresse da Senofonte o da Platone, così, pur riconoscendo quanto essi assomiglino, nel far ciò, l'uno all'altro, ammiro Saint-Loup che chiede di partire per il punto più pericoloso, infinitamente più del signor di Charlus che evita di portare cravatte chiare.

Parlai a Saint-Loup del mio amico direttore del Grand-Hôtel di Balbec che, pareva, aveva sostenuto che c'erano state all'inizio della guerra, in alcuni reggimenti francesi, delle defezioni che lui chiamava «difettosità», e aveva accusato di averle provocate quello che chiamava il «militarista prussiano»; aveva persino creduto, a un certo momento, a uno sbarco simultaneo dei Giapponesi, dei Tedeschi e dei Cosacchi a Rivebelle, che poteva minacciare Balbec, e aveva detto che non c'era altro da fare se non «cambiar aria».

Giudicava la partenza dei pubblici poteri per Bordeaux (90) un po' precipitosa e dichiarava che avevano avuto torto a «cambiar aria» così in fretta. Quel germanofobo diceva, ridendo, a proposito del fratello: «E' nelle trincee, a venticinque metri dai "Boches"!» finché, essendosi scoperto che lo era anche lui, non fu messo in un campo di concentramento.

«A proposito di Balbec, ti ricordi l'ex ascensorista che c'era all'albergo?», mi disse Saint-Loup mentre ci lasciavamo, con il tono di uno che non aveva troppo l'aria di sapere chi fosse e che contava su di me per istruirlo. «Si arruola e mi ha scritto per farlo 'rientrare' nell'aviazione.» Indubbiamente il "lift" era stanco di salire nella gabbia-prigione dell'ascensore, e le altezze della scalinata del Grand-Hôtel non gli bastavano più. Si accingeva a «guadagnarsi i galloni» ben diversamente che come portiere, perché il nostro destino non è sempre quello che avevamo creduto. «Appoggerò sicuramente la sua domanda, mi disse Saint-Loup. Lo

dicevo anche a Gilberte stamani che non avremo mai abbastanza aviazione. E' con questa che si potrà vedere quello che prepara l'avversario. E' questa che gli toglierà il maggior vantaggio di un attacco, quello della sorpresa; l'esercito migliore sarà probabilmente quello che avrà gli occhi migliori.» Avevo incontrato quel quell'aviatore pochi giorni prima. Mi aveva parlato di Balbec e io, curioso di sapere quello che avrebbe potuto dirmi di Saint-Loup, avviai il discorso chiedendogli se era vero, come mi era stato detto, che il signor di Charlus avesse per i giovanotti eccetera. Il "lift" parve stupito, non ne sapeva assolutamente nulla. In compenso accusò il giovane uomo ricco, quello che viveva con la sua amante e tre amici. Siccome aveva l'aria di metter tutto nello stesso mazzo e io sapevo proprio dal signor di Charlus, che me l'aveva detto - lo si ricorderà - davanti a Brichot, che non era vero niente, dissi al "lift" che doveva sbagliarsi. Oppose ai miei dubbi le più fervide assicurazioni.

Era l'amica del giovane uomo ricco incaricata di adescare i giovanotti e tutti quanti vi provavano piacere insieme. Così il signor di Charlus, l'uomo più competente in materia, si era completamente ingannato, tanto la verità è parziale, segreta, imprevedibile. Per paura di fare un ragionamento da borghese, e di vedere lo «charlismo» là dove non c'era, aveva sfiorato quel fatto, l'adescamento effettuato dalla donna. «Lei è venuta abbastanza spesso a trovarmi, mi disse il "lift". Ma si è accorta subito con chi aveva a che fare, mi sono categoricamente rifiutato, io non mi lascio coinvolgere in quel tipo di faccende; le ho detto formalmente che mi spiaceva. Basta che una persona sia indiscreta, si viene a risapere, per non trovar più posto da alcuna parte.» Queste ultime ragioni attenuavano le virtuose dichiarazioni dell'inizio, perché sembravano implicare che il "lift" avrebbe ceduto se fosse stato assicurato della discrezione. Era stato indubbiamente il caso di Saint-Loup. E' probabile che anche l'uomo ricco, la sua amante e i suoi amici, non fossero stati meno favoriti, poiché il "lift" citava molti discorsi tenuti da costoro con lui in epoche assai diverse, e questo accade raramente quando si è così categoricamente dato un rifiuto. Ad esempio, l'amante dell'uomo ricco era venuta a trovarlo per conoscere un cacciatore di cui lui era molto amico. «Non credo che voi lo conosciate, non eravate là a quel tempo. E' di Victor che si parlava.

Naturalmente», aggiungeva il "lift" con l'aria di riferirsi a leggi inviolabili e un po' segrete, «non si può opporre un rifiuto a un compagno

che non è ricco.» Mi ricordai dell'invito che l'amico nobile dell'uomo ricco mi aveva rivolto qualche giorno prima della mia partenza da Balbec. Ma ciò, quasi sicuramente, non vi aveva alcuna attinenza ed era dettato da pura cortesia.

«Ebbene, e la povera Françoise, è riuscita a far riformare suo nipote?» Ma Françoise, che aveva fatto da tanto tempo tutti i tentativi perché il nipote fosse riformato e che, quando le era stata proposta una raccomandazione, tramite i Guermantes, per il generale di Saint-Joseph, aveva risposto con un tono disperato: «Oh! no, non servirebbe a niente, non c'è nulla da fare con quel vecchietto, è proprio quanto c'è di peggio, è patriottico». Françoise, da quando si era cominciato a trattare di guerra, e per quanto dolore ne provasse, pensava che non si dovessero abbandonare i «poveri Russi», perché ci eravamo «alleanzati». Il maggiordomo, persuaso comunque che la guerra sarebbe durata solo dieci giorni e sarebbe terminata con la vittoria strepitosa della Francia, non avrebbe osato, per timore di essere smentito dagli eventi, e non avrebbe nemmeno avuto immaginazione bastante da predire una guerra lunga e indecisa. Ma, da quella vittoria completa e immediata, cercava almeno di ricavare anticipatamente tutto ciò che potesse far soffrire Françoise. «Potrebbe davvero succedere una catastrofe, perché sembra che ci siano molti che non vogliono andare avanti, ragazzi di sedici anni che piangono.» E il dirle così, per «vessarla», delle cose sgradevoli, lui lo chiamava «punzecchiarla, lanciarle un'apostrofe, indirizzarle una battuta». «Di sedici anni, Maria Vergine!» diceva Françoise e, per un attimo incredula: «Si diceva però che li avrebbero presi solo dopo i vent'anni, sono ancora bambini. - Naturalmente i giornali hanno l'ordine di non dirlo. Del resto è tutta la gioventù che sarà in prima linea, non ne torneranno molti. Da un lato sarà un bene: un buon salasso, via, è utile di tanto in tanto; darà una mano al commercio. Ah! diamine, se ci sono ragazzini troppo teneri che hanno un'esitazione, si fucilano immediatamente, dodici pallottole in corpo, paf! Da una parte, bisogna farlo. E poi, agli ufficiali, che gliene può importare? Riscuotono le loro peseta, ed è tutto quel che chiedono.» Françoise impallidiva talmente durante tutti quei discorsi che si temeva che il maggiordomo la facesse morire di mal di cuore.

Non per questo perdeva i suoi difetti. Quando una ragazza veniva a trovarmi, per quanto la vecchia domestica avesse male alle gambe, se mi

capitava di uscire un attimo dalla mia camera, la vedevo in cima a una scala, nel guardaroba, intenta, diceva, a cercare qualche mio cappotto per vedere se c'erano le tarme, in realtà per ascoltarci. Conservava, malgrado tutti i miei rimproveri, il suo modo insidioso di far domande in forma indiretta, per cui aveva adottato da qualche tempo un certo «perché senza dubbio». Non osando dirmi: «Ce l'ha una casa quella donna?», mi diceva, con gli occhi timorosamente levati come quelli di un cane mansueto: «Perché senza dubbio quella signora ha una casa propria...», evitando la domanda scoperta non tanto per essere educata, quanto per non sembrare curiosa.

Infine, siccome i domestici a cui siamo più affezionati - e soprattutto se non hanno quasi più da rendere i servizi e le cure del loro impiego - restano, ahimè, dei domestici e fanno risaltare più nettamente i limiti (che noi vorremmo cancellare) della loro casta, via via che credono di penetrare di più nella nostra, Françoise faceva spesso nei miei riguardi («per punzecchiarmi», avrebbe detto il maggiordomo), dei discorsi strani come una persona di mondo non farebbe: con un piacere dissimulato, ma così profondo come se si fosse trattato di una malattia grave, se avevo caldo e il sudore - io non ci badavo - mi imperlava la fronte: «Ma voi siete in un bagno», mi diceva, stupita come dinanzi a uno strano fenomeno, sorridendo un po' con il disprezzo che causa un non so che d'indecente («voi uscite ma avete dimenticato di mettervi la cravatta») assumendo tuttavia quel tono preoccupato capace di far allarmare qualcuno sul proprio stato. Si sarebbe detto che io solo, in tutto l'universo, fossi stato mai in un bagno di sudore. Infine non parlava più bene come una volta. Perché nella sua umiltà, nella sua tenera ammirazione per esseri che le erano infinitamente inferiori, adottava le loro brutte forme di espressione. Essendosi sua figlia lamentata di lei con me e avendomi detto (non so da chi l'avesse imparato): «Ha sempre qualcosa da dire, che chiudo male le porte, e patatì patalì e patatatì, patalà», Françoise credette senza dubbio che soltanto la sua incompleta educazione l'avesse fino ad allora privata di quella bella usanza. E su quelle labbra, ove avevo visto fiorire un tempo il francese più puro, sentii più di una volta al giorno: «E patatì patalì e patatatì patalà». E' strano, comunque, come non solo le espressioni, ma anche i pensieri variino poco in una stessa persona. Il maggiordomo, avendo preso l'abitudine di affermare che Poincaré (91) aveva cattive intenzioni, non per i soldi, ma perché aveva

voluto assolutamente la guerra, lo ripeteva sette o otto volte al giorno davanti allo stesso uditorio abituale e sempre ugualmente interessato. Non una parola veniva modificata, non un gesto o un'intonazione. Benché la cosa non durasse più di due minuti, era immutabile come una recita. I suoi errori di francese corrompevano il linguaggio di Françoise quanto gli errori della figlia. Credeva che quelle che il signor di Rambuteau si era tanto offeso di sentir chiamare un giorno, dal duca di Guermantes, «le edicole Rambuteau», si chiamassero «pistoï» (92).

Probabilmente, quand'era bambina, non aveva notato la “a”, e così gli era rimasta quella parola. La pronunciava dunque scorrettamente ma eternamente.

Françoise, impacciata all'inizio, finì per dirla anche lei, per lamentare che non ci fosse quel genere di cose per le donne come per gli uomini. Tuttavia la sua umiltà e la sua ammirazione per il maggiordomo facevano sì che non dicesse mai «pisciatoi», ma - con una lieve concessione all'uso comune - «piscitoï».

Non dormiva, non mangiava più, si faceva leggere i bollettini, di cui non comprendeva nulla, dal maggiordomo, che non ci capiva gran che più di lei e che, essendo il suo desiderio di tormentare Françoise dominato spesso da un'allegrezza patriottica, diceva con un riso simpatico, parlando dei Tedeschi: «Si mette brutta, chissà che castelli in aria sta facendo contro di loro il nostro vecchio Joffre (93)». Françoise non capiva molto di quali castelli si trattasse, ma ne deduceva che quella frase facesse parte delle amabili e originali stravaganze alle quali una persona ben educata deve rispondere con aria allegra, per urbanità, e, alzando gaiamente le spalle, come per dire: «E' sempre il solito», temperava le sue lacrime con un sorriso. Almeno era contenta che il nuovo garzone macellaio che, malgrado il suo mestiere era piuttosto pauroso (pur avendo cominciato nei mattatoi), non fosse ancora in età di partire. Senza di che sarebbe stata capace di andare a trovare il ministro della Guerra per farlo riformare.

Il maggiordomo non avrebbe potuto immaginare che i bollettini non erano molto buoni e che non ci si stava avvicinando a Berlino, poiché leggeva: «Abbiamo respinto, con forti perdite per il nemico, ecc», azioni che celebrava come nuove vittorie. Io, però, ero spaventato dalla rapidità con la quale il teatro di quelle vittorie si avvicinava a Parigi, e fui anzi stupito che il maggiordomo, avendo letto su un bollettino che un'azione si

era svolta vicino a Lens, non si fosse turbato vedendo sul giornale dell'indomani che il seguito si era volto a nostro favore a Jouy-le-Vicomte, di cui tenevamo saldamente l'accesso. Eppure il maggiordomo conosceva almeno di nome Jouy-le-Vicomte, che non era poi tanto lontano da Combray. Ma i giornali si leggono come si ama, con una benda sugli occhi. Non si cerca di comprendere i fatti. Si ascoltano le dolci parole del caporedattore come si ascoltano le parole dell'amante. Si è sconfitti e contenti perché non ci si crede sconfitti ma vincitori.

Del resto, non avevo soggiornato a lungo a Parigi, e avevo raggiunto assai presto la mia casa di cura. Benché di norma il dottore curasse con una terapia basata sull'isolamento, mi erano state recapitate, in due momenti diversi, una lettera di Gilberte e una di Robert. Gilberte mi scriveva (eravamo pressappoco nel settembre del 1914) che, quantunque avesse desiderio di restare a Parigi per aver più facilmente notizie di Robert, le incursioni continue di "taubes" (94) sopra Parigi le avevano provocato un tale spavento, soprattutto per la sua figliuola, che era scappata da Parigi con l'ultimo treno ancora in partenza per Combray, treno che non era arrivato nemmeno fino a Combray, tanto che, solo grazie al carretto di un contadino, sul quale aveva fatto dieci ore di un tragitto atroce, aveva potuto raggiungere Tansonville! «E là, immaginatevi quello che attendeva la vostra vecchia amica, mi scriveva alla fine Gilberte.

Ero partita da Parigi per sfuggire agli aerei tedeschi, immaginando che a Tansonville sarei stata al riparo da tutto. Non erano passati due giorni che voi non immaginerete mai quel che successe: i Tedeschi che invadevano la regione dopo aver battuto le nostre truppe presso La Fère, e uno stato maggiore tedesco seguito da un reggimento che si presentava alla porta di Tansonville, e che io ero costretta ad alloggiare, e nessun mezzo per fuggire, non un treno, nulla.» Lo stato maggiore tedesco doveva effettivamente essersi comportato bene, o bisognava scorgere nella lettera di Gilberte un effetto del contagio dello spirito dei Guermantes, che erano di ceppo bavarese, imparentati con la più alta aristocrazia di Germania, ma Gilberte non la smetteva mai sulla perfetta educazione dello stato maggiore, e anche dei soldati che le avevano solamente chiesto «il permesso di cogliere uno dei non-ti-scordar-di-me che spuntavano presso lo stagno», buona educazione che contrapponeva alla violenza disordinata dei fuggiaschi francesi, i quali avevano attraversato la proprietà saccheggiando

tutto, prima dell'arrivo dei generali tedeschi. Comunque sia, se la lettera di Gilberte era per certi lati impregnata dello spirito dei Guermantes - altri avrebbero detto dell'internazionalismo giudaico, cosa che, con ogni probabilità, non sarebbe stata giusta, come si vedrà - la lettera che ricevetti parecchi mesi più tardi da Robert era, questa, molto più Saint-Loup che Guermantes, riflettendo inoltre tutta la cultura liberale da lui acquisita e, insomma, tutta molto simpatica. Malauguratamente non mi parlava di strategia, come nelle sue conversazioni di Doncières, e non mi diceva in quale misura riteneva che la guerra confermava, o infirmava, i principi che mi aveva allora esposti.

Mi disse tutt'al più che dal 1914 si erano in realtà susseguite parecchie guerre, gli insegnamenti dell'una influendo sulla condotta di quella successiva.

Ad esempio, la teoria dello «sfondamento», era stata completata da questa tesi: che bisognava, prima di sfondare, sconvolgere interamente con l'artiglieria il terreno occupato dall'avversario. Ma più tardi si era constatato, invece, che quello sconvolgimento rendeva impossibile l'avanzata della fanteria e dell'artiglieria su terreni in cui migliaia di buche di obice costituivano altrettanti ostacoli. «La guerra, mi diceva, non sfugge alle leggi del nostro vecchio Hegel. Essa è in una condizione di perenne divenire.» Era poco rispetto a quello che avrei voluto sapere. Ma ciò che mi irritava ancora di più, è che non aveva neanche il diritto di citarmi ; nomi di generali.

E d'altronde, per quel poco che poteva dirmi il giornale, a condurre la guerra non erano più quegli stessi di cui, a Doncières, ero così ansioso di sapere chi avrebbe mostrato maggiore valore. Geslin de Bourgogne (95), Galliffet, Négrier (96) erano morti. Pau (97) aveva lasciato il servizio attivo quasi all'inizio della guerra. Di Joffre, di Foch, di Castelnau, di Pétain (98), non avevamo mai parlato. “Mio caro”, mi scriveva Robert, “riconosco che detti come «non passeranno» o «li batteremo» non sono piacevoli; mi hanno a lungo fatto dolere i denti quanto «poilu» (99) e il resto, ed è senz'altro noioso costruire un 'epopea su termini che sono peggiori di un errore di grammatica o di un errore di gusto, che sono quella cosa contraddittoria e atroce, quell'ostentazione, quella pretensione volgare che noi detestiamo tanto, come, ad esempio, le persone che credono spiritoso dire «coca» per «cocaina». Ma se tu vedessi tutta questa gente, soprattutto la gente del

popolo, gli operai, i piccoli commercianti, i quali non immaginavano l'eroismo celato dentro di loro e che sarebbero morti nel loro letto senza averlo sospettato, correre sotto i proiettili per soccorrere un compagno, per portar via un comandante ferito, e, colpiti essi stessi, sorridere, sul punto di morire, perché il medico li ha informati che la trincea è stata ripresa ai Tedeschi; ti assicuro, mio caro, che tutto ciò da una bella idea dei Francesi e ci fa comprendere le epoche storiche che a scuola ci sembravano alquanto straordinarie.

L'epopea è talmente bella che tu troveresti, come me, che le parole non contano più niente. Rodin o Maillot (100) potrebbero fare un capolavoro con una materia orribile, che non si riconoscerebbe più. Al contatto con una tale grandezza, «poilu» è divenuto per me qualcosa in cui neanche più avverto se in principio poteva esserci un 'allusione o una facezia, come quando leggiamo «chouans», ad esempio. Ma io sento «poilu» già pronto per dei grandi poeti, come le parole diluvio, o Cristo, o Barbari, che erano già intrise di grandezza prima che se ne servissero Hugo, Vigny o altri.

Ho detto che il popolo, gli operai, sono quanto c'è di meglio, ma tutti si comportano bene. Il povero giovane Vaugoubert, il figlio dell'ambasciatore, è stato ferito sette volte prima di essere ucciso, e ogni volta che tornava da una spedizione, senza averne buscate, aveva l'aria di scusarsi come per dire che non era colpa sua. Era un essere incantevole. Eravamo molto legati; i genitori, poveretti, hanno avuto il permesso di intervenire alla sepoltura, a condizione di non mettersi il lutto e di trattenersi solo cinque minuti, a causa del bombardamento. La madre, una cavallona che forse tu conosci, poteva anche provare un gran dolore, ma non si distingueva per niente. Però il padre, poveretto, era in un tale stato che ti assicuro che io, che ho finito per diventare del tutto insensibile, a forza di abituarmi a vedere la testa del compagno che mi sta parlando dilaniata improvvisamente da una granata o addirittura staccata dal tronco, io non mi potevo dominare nel vedere l'annientamento del povero Vaugoubert, ridotto a un cencio. Per quanto il generale gli dicesse che suo figlio si era comportato da eroe, che era per la Francia, questo non faceva che raddoppiare i singhiozzi del pover'uomo, il quale non riusciva a staccarsi dal corpo del figlio. Insomma, ed è per questo che bisogna abituarsi al «non passeranno», tutti costoro, come il mio povero cameriere, come Vaugoubert, hanno impedito ai Tedeschi di passare. A te sembra, forse, che non avanziamo di molto, ma non bisogna perdersi in

chiacchiere, un esercito si sente vittorioso per un 'intima impressione, come un moribondo si sente spacciato. Ora noi sappiamo che la vittoria sarà nostra e la vogliamo per dettare una pace giusta, e non voglio dire solamente giusta per noi, ma veramente giusta, giusta per i Francesi, giusta per i Tedeschi”.

Beninteso, il «flagello» non aveva elevato l'intelligenza di Saint-Loup al di sopra di se stessa. Come alcuni eroi di uno spirito mediocre e banale, che, nello scrivere dei poemi durante la loro convalescenza, si collocavano, per descrivere la guerra, non al livello degli avvenimenti, che in se stessi non son nulla, ma della banale estetica di cui avevano seguito le regole fino ad allora, parlando come avrebbero fatto dieci anni prima della «sanguinosa aurora», del «volo fremente della vittoria», eccetera, Saint-Loup, molto più intelligente e artista, lui, rimaneva intelligente e artista, e notava con gusto per me dei paesaggi, mentre era immobilizzato al margine di una foresta paludosa, ma come se ci si fosse trovato per una caccia all'anatra. Per farmi capire certi contrasti d'ombra e di luce che erano stati «l'incanto della sua mattinata», mi citava quadri che amavamo ambedue e non esitava a fare allusione a una pagina di Romain Rolland (101), persino di Nietzsche, con quello spirito d'indipendenza proprio di chi stava al fronte, che non aveva la stessa paura di chi si trovava nelle retrovie nel pronunciare un nome tedesco, e addirittura con quella punta di civetteria, nel citare un nemico, che aveva usato, per esempio, il colonnello du Paty de Clam (102), nell'aula dei testimoni del processo Zola, nel recitare di passaggio, davanti a Pierre Quillard, poeta dreyfusardo dei più accesi e che d'altronde non conosceva, dei versi del suo dramma simbolista: “La Fille aux mains coupée” (103). Saint-Loup mi parlava di una melodia di Schumann, ne citava il titolo solo in tedesco e non ricorreva ad alcuna circonlocuzione per dirmi che, quando all'alba aveva sentito un primo cinguettio al margine di quella foresta, si era inebriato come se gli avesse parlato l'uccello di quel «sublime Siegfried» (104) che sperava di riascoltare dopo la guerra.

E adesso, al mio secondo ritorno a Parigi (105), avevo ricevuto, già all'indomani del mio arrivo, una nuova lettera di Gilberte che, senza dubbio, aveva dimenticato quella, o almeno il senso di quella che ho riportato, perché la sua partenza da Parigi alla fine del 1914 vi era rappresentata retrospettivamente in una maniera abbastanza differente. “Voi

forse non sapete, mio caro amico”, mi diceva, “che da quasi due anni sono a Tansonville. Ci sono arrivata contemporaneamente ai Tedeschi; tutti avevano voluto impedirmi dipartire. Mi trattavano da folle. «Come, mi dicevano, siete al sicuro a Parigi e partite per quelle regioni invase, proprio quando tutti cercano di scapparsene.» Non disconoscevo tutto quel che di giusto ci fosse in quel ragionamento. Ma, che volete, io ho una sola qualità, non sono vile, o, se preferite, sono fedele, e, quando ho saputo la mia cara Tansonville minacciata, non ho voluto che il nostro vecchio amministratore restasse solo a difenderla.

Mi è parso che il mio posto fosse al suo fianco. Ed è, del resto, grazie a questa decisione che ho potuto salvare quasi interamente il castello, mentre tutti gli altri, nel vicinato, abbandonati dai proprietari presi dal panico, sono stati quasi tutti distrutti da cima a fondo, e non solamente salvare il castello, ma anche le preziose collezioni alle quali il mio caro papa teneva tanto”. In una parola Gilberte era persuasa, ora, di non essere andata a Tansonville, come mi aveva scritto nel 1914, per sfuggire ai Tedeschi e per essere al riparo, ma, al contrario, per affrontarli e per difendere contro di loro il suo castello. Essi, d'altronde, non erano rimasti a Tansonville, ma lei non aveva più smesso di avere in casa sua un viavai continuo di militari, che superava assai quello che strappava le lacrime a Françoise nella via di Combray, né di vivere, come diceva questa volta in tutta verità, la vita del fronte.

Tanto che, nei giornali, si parlava con i più grandi elogi della sua condotta ammirevole, e non si escludeva di poterla decorare. La fine della sua lettera era estremamente precisa. “Voi non avete idea di cosa sia questa guerra, mio caro amico, e dell'importanza che vi assuma una strada, un ponte, un 'altura.

Quante volte ho pensato a voi, alle passeggiate, rese grazie a voi deliziose, che facevamo insieme per tutto questo paese oggi devastato, mentre immensi combattimenti si svolgevano per il possesso della tale strada, di tale colle che voi amavate, dove siamo andati tanto spesso insieme! Probabilmente, voi come me, non immaginavate che l'oscura Roussainville e l'opprimente Méséglise, da dove ci portavano le nostre lettere, e ove si era andati a cercare il dottore quando siete stato malato, sarebbero mai divenute località famose. Ebbene, mio caro amico, esse sono per sempre entrate nella storia allo stesso titolo di Austerlitz o Valmy (106). La battaglia di Méséglise è durata più di otto mesi, i Tedeschi vi hanno

perduto più di seicentomila uomini; hanno distrutto Méséglise ma non l'hanno presa. Il viottolo che amavate tanto, che noi chiamavamo il sentiero dei biancospini e dove sostenete di esservi innamorato di me quando eravate un bambino, mentre vi assicuro, con ogni verità, che ero io innamorata di voi, non posso dirvi quanta importanza abbia assunto. L'immenso campo di grano dove conduce è la famosa quota 307, il cui nome avete sicuramente visto tornare così spesso sui bollettini. I Francesi hanno fatto saltare il ponticello sulla Vivonne che, dicevate, non vi ricordava la vostra infanzia quanto avreste desiderato; i Tedeschi ne hanno gettati altri, per un anno e mezzo hanno occupato la metà di Combray e i Francesi l'altra".

Il giorno seguente a quello in cui avevo ricevuto questa lettera, vale a dire l'antivigilia di quello in cui, camminando nell'oscurità, ascoltavo risuonare il rumore dei miei passi, sempre rimuginando tutti quei ricordi, Saint-Loup, giunto dal fronte per ritornarvi subito, mi aveva fatto una visita di qualche secondo soltanto, il cui solo annunzio mi aveva violentemente emozionato. Françoise avrebbe voluto precipitarsi verso di lui, sperando che potesse far riformare il timido garzone macellaio la cui classe, entro un anno, doveva partire. Ma si era trattenuta da sé per l'inutilità di quel passo, perché da parecchio il timido uccisore di animali aveva cambiato macelleria. E, sia che la nostra macelleria temesse di perderci come clienti, sia che fosse in buona fede, dichiarò a Françoise di ignorare dove quel garzone, il quale, d'altronde, non sarebbe mai stato un buon macellaio, stesse lavorando. Françoise, allora, aveva cercato dappertutto. Ma Parigi è grande, le macellerie numerose e, per quanto fosse entrata in un gran numero di esse, non aveva potuto rintracciare il giovane timido e insanguinato.

Quando Saint-Loup era entrato nella mia stanza, mi ero avvicinato a lui con quel senso di timidezza, con quell'impressione di sovrano naturale che davano, in fondo, tutti i soldati in licenza e che si provai quando si è introdotti presso una persona colta da un male mortale e che tuttavia si alza, si veste, cammina ancora. Sembrava (era parso soprattutto in principio, in quanto per chi non era vissuto, come me, lontano da Parigi, era sopraggiunta l'abitudine che strappa alle cose viste parecchie volte la radice di impressione profonda e di pensiero che da loro senso reale), sembrava quasi che ci fosse qualcosa di crudele in quelle licenze date ai combattenti.

Le prime volte, si diceva: «Non vorranno ripartire, diserteranno». E, in effetti, essi non giungevano soltanto da luoghi che ci sembravano irreali perché ne avevamo sentito parlare solo dai giornali, e perché non potevamo capacitarci come si potesse aver preso parte a quei titanici combattimenti e ritornare con solo una contusione alla spalla; era dalle sponde della morte, verso cui stavano per tornare, che giungevano un istante in mezzo a noi, incomprensibili per noi, riempiendoci di tenerezza, di sgomento, e di un senso di mistero, come quei morti che evochiamo, che ci appaiono un secondo, che non osiamo interrogare e che, del resto, potrebbero tutt'al più risponderci: «Voi non potreste nemmeno immaginare». Perché è strano fino a qual punto, vicino a quegli scampati al fuoco che sono i soldati in licenza, vicino ai vivi o ai morti che un medium ipnotizza o evoca, il solo effetto del contatto col mistero sia di accrescere, se ciò è possibile, la futilità dei discorsi. In tale stato d'animo mi accostai a Robert, che aveva ancora sulla fronte una cicatrice, più augusta e misteriosa, per me, dell'impronta lasciata sul terreno dal piede di un gigante. E non avevo osato fargli delle domande e lui non m'aveva detto che semplici parole. Tuttavia esse differivano ben poco da quelle che sarebbero state prima della guerra, come se la gente, malgrado quella, continuasse ad essere la stessa; il tono delle conversazioni era il solito, soltanto la materia era diversa, se poi lo era!

Credetti di capire che aveva trovato nell'esercito delle risorse che gli avevano fatto dimenticare a poco a poco che Morel si era comportato male tanto con lui che con suo zio. Tuttavia gli conservava una grande amicizia ed era colto da improvvisi desideri di rivederlo, che rimandava sempre. Mi parve più delicato verso Gilberte non suggerire a Robert che, per ritrovare Morel, non aveva che da andare dalla signora Verdurin.

Dissi con umiltà a Robert come si avvertisse poco la guerra a Parigi. Mi rispose che anche a Parigi era talvolta qualcosa di «abbastanza inaudito». Alludeva ad un'incursione di Zeppelin (107) che c'era stata la notte prima e mi chiese se l'avevo osservata bene, ma come mi avrebbe parlato un tempo di qualche spettacolo di una grande bellezza estetica. Al fronte, comunque, si può capire che ci sia una specie di civetteria nel dire: «E' meraviglioso, che rosa! e quel verde pallido!» mentre, a ogni momento, si può essere uccisi, ma tutto questo non sussisteva per Saint-Loup, a Parigi, trattandosi di un'incursione insignificante, ma che dal nostro balcone, nel silenzio di una notte in cui c'era stata d'un tratto una festa "vera", con razzi utili e

proiettori, squilli di trombe che non erano solo per una parata, eccetera (108). Gli parlai della bellezza degli aerei che si levavano nella notte. «E forse ancor più di quelli che discendono, mi disse. Riconosco che è bellissimo il momento in cui si innalzano, quando si dispongono in costellazione e obbediscono, in ciò, a leggi precise quanto quelle che governano le costellazioni, perché quel che ti appare come uno spettacolo è il raduno delle squadriglie, secondo i comandi che vengono loro dati, la loro partenza in caccia, ecc. Ma non ti piace di più il momento in cui, definitivamente assimilati alle stelle, se ne distaccano per partire in caccia o rientrare dopo il cessato allarme, il momento in cui “fanno apocalisse”, e anche le stelle non stanno più al loro posto? E quelle sirene, erano molto wagneriane, cosa che del resto era assai naturale per salutare l’arrivo dei Tedeschi, faceva molto inno nazionale, con il Kronprinz e le principesse sul palco imperiale. “Wacht am Rhein” (109); c’era da chiedersi se fossero proprio aviatori o non piuttosto delle Valchirie (110) che s’innalzavano.» Pareva compiacersi di quella similitudine tra aviatori e Valchirie, e la spiegò del resto con ragioni puramente musicali: «Diamine, la musica delle sirene era proprio quella d’una “Cavalcata”!. Decisamente ci vuole l’arrivo dei Tedeschi perché si possa ascoltare un po’ di Wagner a Parigi».

D'altronde, da un certo punto di vista, il paragone non era sbagliato. Dal nostro balcone la città sembrava un solo luogo mobile, informe e nero, e che passava, tutt’a un tratto dalle profondità e dalla notte nella luce e nel cielo, ove a uno a uno gli aviatori si lanciavano al richiamo lacerante delle sirene, mentre, con un movimento più lento, ma più insidioso, più allarmante, perché quello sguardo faceva pensare all’oggetto ancora invisibile e forse già vicino che cercava, i riflettori giravano senza posa, fiutando il nemico, accerchiandolo con le loro luci fino al momento in cui gli aerei, orientati, balzavano in caccia per ghermirlo. E, squadriglia dopo squadriglia, ogni aviatore si lanciava così dalla città trasportata ora verso il cielo, simile a una Valchiria. Intanto lembi di terra, rasente le case, s’illuminavano, e io dissi a Saint-Loup che se fosse stato a casa il giorno prima avrebbe potuto, pur contemplando l’apocalisse nel cielo, vedere in terra (come nel “Seppellimento del conte di Orgaz” di El Greco (111), dove quei differenti piani sono paralleli) un vero “vaudeville” recitato da personaggi in camicia da notte che, per i loro nomi famosi, avrebbero meritato di essere segnalati a qualche successore di quel Ferrari (112) le cui

cronache mondane ci avevano così spesso divertito, Saint-Loup e me, tanto che ci dilettevamo a inventarne noi stessi. Ed è quello che avremmo fatto anche quel giorno, come se non ci fosse la guerra, benché su un soggetto molto «guerra», la paura degli Zeppelin: «Riconosciuti: la duchessa di Guermantes splendida in camicia da notte, il duca di Guermantes indescrivibile in pigiama rosa e accappatoio, eccetera eccetera».

«Sono sicuro, mi disse, che in tutti i grandi alberghi si devono esser viste le ebreë americane, in camicia, stringere sui seni sfioriti la collana di perle che permetterà loro di sposare un duca spiantato. L'hôtel Ritz, in quelle sere, deve somigliare all'Hôtel du libre-échange (113).» Bisogna dire, però, che se la guerra non aveva accresciuto l'intelligenza di Saint-Loup, quell'intelligenza, condotta attraverso un'evoluzione in cui aveva una gran parte l'ereditarietà, aveva acquistato uno splendore che non gli avevo mai visto. Che distanza fra il giovane biondino, un tempo corteggiato dalle donne chic o che aspiravano a diventarlo, e il conversatore, il dottrinario che non smetteva di giocare con le parole! In un'altra generazione, su un altro ceppo, come un attore che riprende il ruolo rappresentato in passato da Bressant o Delaunay (114), era come un successore - roseo, biondo e dorato, mentre l'altro era metà nerissimo, e metà tutto bianco - del signor di Charlus. Poteva pure non capirsi con suo zio sulla guerra, essendosi schierato con quella frazione dell'aristocrazia che faceva passare la Francia avanti a tutto, mentre il signor di Charlus era in fondo un disfattista; poteva mostrare, a chi non aveva visto il «creatore del ruolo», come si potesse eccellere nella parte del ragionatore. «Pare che Hindenburg (115) sia una rivelazione, gli dissi. - Una vecchia rivelazione, mi replicò prontamente, o una futura rivoluzione.

Bisognava, invece di risparmiare il nemico, lasciar agire Mangin (116), abbattere l'Austria e la Germania ed europeizzare la Turchia invece di montenegrizzare (117) la Francia. - Ma noi avremo l'aiuto degli Stati Uniti (118), gli dissi. - Mentre aspettiamo, qui non vedo altro che lo spettacolo degli Stati disuniti. Perché non fare concessioni più ampie all'Italia per paura di scristianizzare la Francia? - Se tuo zio Charlus ti sentisse! gli dissi. In fondo, a te non dispiacerebbe se si offendesse anche un po' di più il papa, e invece lui pensa con disperazione al male che si può fare al trono di Francesco Giuseppe (119). D'altronde, egli si conferma in ciò nella tradizione di Talleyrand e del Congresso di Vienna (120) -. L'epoca del

Congresso di Vienna è finita, mi rispose; alla diplomazia segreta, bisogna opporre la diplomazia concreta. Mio zio, in fondo, è un monarchico impenitente a cui si farebbero inghiottire carpe come la signora Molé o scarpe come Arthur Meyer (121), purché carpe e scarpe fossero alla Chambord (122). Per odio verso la bandiera tricolore, credo che si schiererebbe piuttosto sotto il cencio del “bonnet rouge” (123), che prenderebbe in buona fede per la bandiera bianca.» Certo, non erano che parole, e Saint-Loup era lungi dall’avere l’originalità, talvolta profonda dello zio. Ma era di un carattere così affabile e affascinante quanto l’altro era sospettoso e geloso. Ed era rimasto incantevole e roseo come a Balbec, sotto tutti i suoi capelli d’oro. La sola cosa in cui suo zio non l’avrebbe mai superato era quella mentalità del faubourg Saint-Germain di cui sono impregnati quelli che credono di essersene più distaccati e che ispira loro, a un tempo, per gli uomini intelligenti non nobili di nascita, quel rispetto (che fiorisce veramente solo nella nobiltà e rende le rivoluzioni così ingiuste) misto a una sciocca compiacenza di sé. Grazie a tale mescolanza d’umiltà e d’orgoglio, di curiosità d’intelletto acquisite e di autorità innata, il signor di Charlus e Saint-Loup, per vie differenti, e con opinioni opposte, erano divenuti, a distanza di una generazione, degli intellettuali interessati ad ogni nuova idea, e dei conversatori di cui nessun interruttore può ottenere il silenzio. Tanto che una persona un po’ mediocre poteva trovarli, l’uno e l’altro, secondo la disposizione in cui si trovasse, splendidi o noiosi.

«Ti ricordi, gli dissi, le nostre conversazioni di Doncières. - Ah! erano bei tempi. Che abisso ce ne separa. Quei bei giorni non rinasceranno proprio mai

“du gouffre interdit à nos sondes.

Comme montent au del les soleils rajeunis Après s’être lavés au fond des mers profondes?” (124)

- Pensiamo a quelle conversazioni solo per evocarne la dolcezza, gli dissi.

Cercavo di cogliervi un certo genere di verità. La guerra attuale che ha tutto sconvolto, e soprattutto, mi dici tu, l'idea della guerra, rende forse caduco ciò che mi dicevi allora intorno a quelle battaglie, per esempio alle battaglie di Napoleone che sarebbero state imitate nelle guerre future? - Per niente! mi disse. La battaglia napoleonica si ritrova sempre, e tanto più in questa guerra in quanto Hindenburg è imbevuto di spirito napoleonico. I suoi rapidi spostamenti di truppe, le sue finte, sia che lasci solo una tenue cortina davanti a uno dei suoi avversari per gettare tutte le forze riunite su di un altro (Napoleone 1814), sia che spinga a fondo una diversione che costringe l'avversario a mantenere le sue forze sul fronte che non è il principale (così la finta di Hindenburg davanti a Varsavia, grazie alla quale i Russi, ingannati, portarono là la loro resistenza e furono battuti sui laghi Masuri), i suoi ripiegamenti analoghi a quelli che iniziarono Austerlitz, Arcole, Eckmühl, tutto è in lui napoleonico, e non è finita. Aggiungo, se lontano da me tu provi man mano a interpretare gli eventi di questa guerra, di non fidarti troppo esclusivamente di una tal maniera particolare di Hindenburg per trovarvi il senso di ciò che fa, la chiave di quello che sta per fare. Un generale è come uno scrittore che vuoi fare una determinata opera, un determinato libro, e che il libro stesso, con le prospettive inattese che rivela qui, la difficoltà che presenta là, fa deviare estremamente dal piano prima concepito. Siccome una diversione, ad esempio, si deve fare su un solo punto che abbia esso stesso una certa importanza, supponi che la diversione riesca al di là di ogni speranza, mentre l'operazione principale si chiude con un insuccesso; è la diversione che può divenire l'operazione principale. Aspetto Hindenburg a una tipica battaglia napoleonica, quella che consiste nel separare due avversari, gli Inglesi e noi.» Mentre rievocavo così la visita di Saint-Loup, avevo camminato, fatto un giro troppo lungo; ero quasi al pont des Invalides. Le luci assai poco numerose (a causa dei Gotha (125)), erano accese, un po' prima del solito perché il «cambiamento dell'ora» era stato effettuato un po' troppo presto, quando ancora la notte sopraggiungeva abbastanza rapidamente, ma stabilizzato per tutta la bella stagione (come i caloriferi vengono accesi e spenti a partire da una certa data), e, sopra la città notturnamente illuminata, in tutta una parte del cielo - del cielo che ignorava l'ora estiva e l'ora invernale, e che non si degnava di prendere atto che le 8 e mezzo erano diventate le 9 e mezzo - in tutta una parte del cielo bluastro continuava a far quasi giorno (126). In tutta la parte

della città dominata dalle torri del Trocadéro (127) il cielo aveva l'aspetto d'un immenso mare sfumato di turchese» che si ritirasse, lasciando già emergere tutta una linea leggera di scogli neri, forse anche di semplici reti di pescatori allineate l'una appresso all'altra, e che erano nuvolette. Mare in quel momento color turchese e che trasporta con sé, senza che essi se ne accorgano, gli uomini trascinati nell'immensa rivoluzione della terra, della terra sulla quale essi sono abbastanza folli da continuare le loro rivoluzioni per conto loro, e le loro vane guerre, come quella che insanguinava in quel momento la Francia.

Del resto, a forza di guardare il cielo pigro e troppo bello, che non trovava degno di sé cambiare il proprio orario e, al di sopra della città illuminata, prolungava mollemente, in quei toni bluastri, la sua giornata che s'attardava, venivano le vertigini; non era più un mare disteso ma una gradazione verticale di ghiacciai blu. E le torri del Trocadéro, che sembravano così vicine ai gradini di turchese, se ne dovevano essere molto allontanate, come le due torri di certe città della Svizzera che da lontano si crederebbero quasi vicine ai pendii delle cime. Tornai sui miei passi ma, una volta lasciato il pont des Invalides, non faceva più giorno in cielo, non c'era quasi nemmeno luce nella città e, urtando qua e là contro le pattumiere, prendendo una strada per un'altra, mi trovai senza saperlo, seguendo meccanicamente un dedalo di vie oscure, sui boulevard. Là l'impressione d'Oriente che avevo appena avuta si rinnovò, e, per un altro aspetto, all'evocazione della Parigi del Direttorio subentrò quella della Parigi del 1815. Come nel 1815, c'era la sfilata più disparata delle uniformi delle truppe alleate; e, fra esse, degli Africani in gonna pantalone rossa, degli Indù inturbantati di bianco bastavano perché facessi, di quella Parigi ove camminavo, tutta un'immaginaria città esotica, in un Oriente a un tempo minuziosamente fedele per quel che concerneva i vestiti e il colore dei volti, e arbitrariamente chimerico per quel che concerneva lo scenario, come, della città dove viveva, Carpaccio fece una Gerusalemme o una Costantinopoli, assiebandovi una folla la cui meravigliosa varietà non era più colorata di questa (128). Camminando dietro due zuavi che non sembravano quasi curarsi di lui, scorsi un uomo grande e grosso, col feltro floscio e un lungo mantello, sul cui viso violaceo esitai se dovessi mettere il nome di un attore o di un pittore egualmente noti per gli innumerevoli scandali sodomitici. Ero certo, in ogni caso, di non conoscere il

passaggiatore, e così fui molto sorpreso, quando il suo sguardo incontrò il mio, nel vedere che aveva l'aria imbarazzata e che fece apposta l'atto di fermarsi e di venire verso di me, come un uomo che voglia dimostrare che non lo state affatto sorprendendo mentre si sta abbandonando a un'occupazione che avrebbe preferito mantenere segreta. Per un attimo mi chiesi chi era che mi diceva buongiorno: era il signor di Charlus.

Si può dire che per lui l'evoluzione del suo male, o la rivoluzione del suo vizio, era a quel punto estremo in cui la piccola personalità primitiva dell'individuo, le sue qualità ancestrali, sono interamente intercettate dal passaggio, di fronte ad esse, del difetto o del male generico che li accompagna.

Il signor di Charlus era arrivato così lontano da se stesso quanto era possibile, o meglio era lui stesso così perfettamente mascherato da quel che era divenuto, cosa che non apparteneva solo a lui ma a molti altri invertiti, che in un primo momento, dietro quegli zuavi, nel mezzo del boulevard, lo avevo preso per uno di loro, per un altro di loro che non fosse lui, il signor di Charlus, che non fosse un gran signore, che non fosse un uomo pieno di immaginazione e di spirito, e che avesse, come unica somiglianza col barone, solo quell'aria comune a tutti gli invertiti, che ora in lui, almeno prima che ci si fosse disposti a osservarlo bene, copriva tutto.

E' così che, volendo andare dalla signora Verdurin, avevo incontrato il signor di Charlus. E, certamente, non l'avrei trovato da lei come una volta; il loro screzio non aveva fatto che aggravarsi e la signora Verdurin si serviva persino degli avvenimenti d'attualità per screditarlo di più. Dopo aver detto per molto tempo che lo riteneva banale, finito, più fuori moda, nelle sue pretese audacie, dei tipi più pompieristici, riassumeva adesso quella condanna e distoglieva da lui ogni simpatia dicendo che era «anteguerra». La guerra aveva frapposto, tra lui e il presente, secondo il piccolo clan, un taglio che lo arretrava nel più morto passato.

D'altronde - rivolgendosi in questo caso piuttosto al mondo politico che era meno informato - lei lo descriveva come altrettanto «ridicolo» e «messo in disparte», sia come posizione mondana che come valore intellettuale. «Non vede nessuno, nessuno lo riceve», diceva al signor Bontemps, che lei riusciva a convincere facilmente. Del resto, c'era qualcosa di vero in quelle parole. La posizione del signor di Charlus era cambiata. Curandosi sempre meno della società, essendosi guastato per il suo carattere restio e avendo

disdegnato, per consapevolezza del suo valore sociale, di riconciliarsi con la maggior parte delle persone che formavano il fior fiore della società, viveva in un relativo isolamento che non era causato, come quello in cui era morta la signora di Villeparisis, dall'ostracismo dell'aristocrazia, ma che, agli occhi del pubblico, sembrava peggiore per due motivi. La cattiva reputazione ora ben nota del signor di Charlus faceva credere alla gente poco informata che fosse per questo che non lo frequentavano più le persone che invece, lui, di testa sua, rifiutava di frequentare. Cosicché, quello che era effetto del suo umore atrabiliare, sembrava effetto del disprezzo delle persone contro cui veniva impiegato. D'altra parte la signora di Villeparisis aveva avuto un gran baluardo: la famiglia. Ma il signor di Charlus aveva moltiplicato i suoi screzi anche con quella. Essa, d'altronde, gli era sembrata - soprattutto dal lato del vecchio Faubourg, dal lato Courvoisier - priva d'interesse. E non sospettava minimamente, lui che aveva fatto nell'arte, per opposizione ai Courvoisier, così ardite incursioni, che quello che in lui avrebbe interessato di più un Bergotte, ad esempio, era la sua parentela con tutto quel vecchio Faubourg, il potergli descrivere la vita quasi provinciale condotta dai suoi cugini, da rue de la Chaise a piace du Palais-Bourbon e a rue Garancière.

Poi, ponendosi da un punto di vista meno trascendente e più pratico, la signora Verdurin ostentava di credere che non fosse francese. «Qual è la sua nazionalità precisa, non è austriaco? domandava innocentemente il signor Verdurin. - Ma no, affatto», rispondeva la contessa Molé, il cui primo impulso obbediva più al buon senso che al rancore. «Ma no, è prussiano, diceva la Padrona. Se ve lo dico io, lo so, ce l'ha ripetuto abbastanza che era membro ereditario della Camera dei signori di Prussia e "Durchlauch" (129). - Eppure la regina di Napoli mi aveva detto... - Voi sapete che è un'orribile spia», esclamava la signora Verdurin, la quale non aveva dimenticato il contegno che la sovrana decaduta aveva tenuto una sera in casa sua. «Lo so e in modo sicuro, lei non viveva che di quello. Se avessimo un governo più energico, gente così dovrebbe stare in un campo di concentramento. Ma via! In ogni caso farete bene a non ricevere questo bel mondo, perché so che il ministro dell'Interno li tiene d'occhio, la vostra casa potrebbe essere sorvegliata. Nulla mi toglierà dalla testa che per due anni Charlus non abbia smesso di spiare in casa mia.» E, pensando probabilmente che si potesse aver qualche dubbio sull'interesse che

potevano rappresentare per il governo tedesco i rapporti, anche i più circostanziati, sull'organizzazione del piccolo clan, la signora Verdurin, con un'aria dolce e perspicace, da persona che sa che il valore di ciò che dice apparirà più prezioso solo se non alza la voce per dirlo, aggiungeva: «Vi dirò che fin dal primo giorno ho detto a mio marito: 'Non mi convince il modo con il quale quell'uomo si è introdotto in casa mia. C'è qualcosa di losco'. Noi avevamo una proprietà in fondo a una baia, in un luogo molto elevato. Lui era sicuramente incaricato dai Tedeschi di preparare là una base per i loro sottomarini. C'erano cose che mi stupivano e che ora capisco. Così, da principio, non voleva venire col treno con gli altri miei soliti invitati. Io gli avevo pure offerto molto cortesemente una camera nel castello. Ebbene no, lui aveva preferito abitare a Doncières, dove c'è un'enormità di truppe. Tutto ciò puzzava di spionaggio lontano un miglio».

Per la prima delle accuse dirette contro il barone di Charlus, quella di essere passato di moda, la gente di mondo dava anche troppo facilmente ragione alla signora Verdurin. In realtà, erano degli ingrati, in quanto il signor di Charlus era in qualche modo il loro poeta, colui che aveva saputo suscitare dall'ambiente mondano una specie di poesia ove entrava un po' di storia, di bellezza, di pittoresco, di comico, di frivola eleganza. Ma le persone di mondo, incapaci di comprendere quella poesia, non vedendone alcuna nella loro vita, la cercavano altrove, e reputavano di gran lunga superiori al signor di Charlus uomini che gli erano infinitamente inferiori, ma i quali avevano la pretesa di disprezzare l'alta società; e in compenso professavano teorie di sociologia e di economia politica. Il signor di Charlus si beava a riferire delle frasi involontariamente tipiche, e a descrivere le toilette sapientemente graziose della duchessa di Montmorency, parlandone come di una donna sublime, e questo lo faceva considerare come una specie d'imbecille da quelle dame che ritenevano la duchessa di Montmorency una sciocca priva d'interesse, che gli abiti son fatti per essere indossati ma senza che si abbia l'aria di farci troppo caso, e che, loro, più intelligenti, correavano alla Sorbona, o alla Camera, se doveva parlare Deschanel (130).

In breve, la gente di mondo si era stancata del signor di Charlus, non per aver troppo penetrato, ma senza aver mai penetrato il suo raro valore intellettuale.

Lo giudicavano «anteguerra», fuori moda, poiché proprio coloro che sono più incapaci a giudicare i meriti, sono quelli che, per classificarli, adottano maggiormente i precetti della moda. Non hanno capito a fondo, ma nemmeno sfiorato gli uomini di valore di una generazione, ed ecco che ora si sentono in dovere di condannarli tutti in blocco, perché hanno bell'e pronta l'etichetta di una generazione nuova, che non sarà maggiormente compresa.

Quanto alla seconda accusa, quella di germanismo, la mentalità del giusto equilibrio della gente di mondo gliela faceva respingere, però essa aveva trovato un interprete instancabile e particolarmente crudele in Morel, il quale, avendo saputo conservarsi nei giornali, come in società, il posto che il signor di Charlus, penando ugualmente in ambedue i casi, era riuscito a fargli ottenere, ma non a fargli perdere in seguito, perseguitava il barone con un astio tanto più colpevole in quanto, quali che fossero state le sue vere relazioni col barone, Morel aveva conosciuto di lui quel che nascondeva a tanta gente, la sua profonda bontà. Il signor di Charlus era stato col violinista di una tale generosità, di una tale delicatezza, gli aveva dimostrato tali scrupoli di non mancare alla propria parola, che, lasciandolo, l'opinione che Charlie aveva riportata di lui, non era per nulla l'opinione di un uomo vizioso (tutt'al più considerava il vizio del barone come una malattia), ma dell'uomo dotato delle idee più elevate che avesse mai conosciuto, un uomo di una sensibilità straordinaria, una sorta di santo. Lo negava tanto poco che, pur essendosi guastato con lui, diceva con sincerità a dei genitori: «Potete affidargli vostro figlio, non può aver su di lui che la miglior influenza». Così, quando cercava, attraverso i suoi articoli, di farlo soffrire, nel suo pensiero, quello che egli scherniva in lui non era il vizio, era la virtù.

Poco prima della guerra, delle cronache spicciole, trasparenti per i cosiddetti iniziati, avevano cominciato a fare i peggiori torti al signor di Charlus. Di una, intitolata: «Le Disavventure di una nobildonna in '-us', ovvero la vecchiaia della baronessa», la signora Verdurin aveva comprato cinquanta esemplari per poterla prestare alle sue conoscenze, e il signor Verdurin, affermando che lo stesso Voltaire non avrebbe scritto meglio, ne dava lettura ad alta voce. Dall'inizio della guerra il tono era cambiato. Non veniva denunciata solo l'inversione del barone, ma anche la sua presunta nazionalità germanica: Frau Bosch, Frau van den Bosch erano i soprannomi

abituale del signor di Charlus. Un pezzo di un certo carattere poetico recava questo titolo, ispirato a certe arie di danza di Beethoven: «Un'Allemanda». Infine due novelle: «Zio d'America e zia di Francoforte» e «Castello di poppa», lette in bozza nel piccolo clan, avevano divertito anche Brichot, che aveva esclamato: «Purché l'altissima e onnipotentissima madama Anastasia non ci censuri! (131)».

Gli articoli, per se stessi, erano più fini di quei titoli ridicoli. Il loro stile derivava da Bergotte, ma in un modo che io solo forse avvertivo; ed ecco perché. Gli scritti di Bergotte non avevano per nulla influito su Morel. La fecondazione era avvenuta in un modo tutto particolare, e così raro, che è solo per questo che ne riferisco qui. Ho accennato, a suo tempo, alla maniera così particolare che Bergotte aveva, quando parlava, di scegliere e pronunciare le parole. Morel, che lo aveva frequentato a lungo dai Saint-Loup, aveva fatto di lui, allora, delle «imitazioni», contraffacendone perfettamente la voce, usando le medesime parole che lui avrebbe scelto. Ora Morel, per scrivere, trascriveva delle conversazioni alla Bergotte, ma senza far loro subire quella trasposizione che ne avrebbe fatto dal Bergotte scritto. Siccome poche persone avevano conversato con Bergotte, non se ne riconosceva il tono, che differiva dallo stile. Questa fecondazione orale è così rara che ho voluto citarla qui. Essa, d'altronde, produce solo fiori sterili.

Morel, che era all'ufficio stampa, riteneva d'altronde, per via del suo sangue francese che gli bolliva nelle vene come il succo dell'uva di Combray, che fosse poca cosa starsene in un ufficio durante la guerra, e finì con l'arruolarsi, benché la signora Verdurin facesse il possibile per persuaderlo a restare a Parigi. Certamente, era indignata che il signor di Cambremer, alla sua età, fosse in uno stato maggiore, lei che, di ogni uomo che non la frequentasse, diceva: «Dov'è che ha trovato ancora il modo di nascondersi quello là?», e, se si affermava che quello là era in prima linea fin dal primo giorno, rispondeva, senza farsi scrupolo di mentire, o forse per l'abitudine di ingannarsi: «Niente affatto, non s'è mosso da Parigi, fa all'incirca qualcosa di tanto pericoloso quanto portare a spasso un ministro, ve lo dico io, ve lo garantisco, lo so da qualcuno che l'ha visto»; ma, quanto ai fedeli, era un'altra cosa, non li voleva lasciar partire, considerando la guerra una gran «noiosa» che li costringeva ad abbandonarla. Così tentava tutti i passi perché restassero, cosa che le avrebbe offerto il duplice piacere

di averli a pranzo e, prima che arrivassero, o quando fossero già andati via, di biasimare la loro inazione. Però occorre che il fedele si prestasse a quell'imboscamento, e infatti lei era desolata di vedere Morel mostrarsi recalcitrante; perciò gli aveva detto a lungo, e vanamente: «Ma sì, voi servite a quest'ufficio, e più che al fronte. Quello che occorre è essere utili, fare veramente parte della guerra, esserci dentro. Ci sono quelli che vi partecipano, e gli imboscati. Ebbene, voi siete tra i primi, e, state tranquillo, tutti lo sanno, nessuno vi accuserà». Similmente, in circostanze differenti, quando ancora gli uomini non erano così rari e lei non era costretta, come ora, a ricevere soprattutto donne, se uno di loro perdeva la madre, non esitava a convincerlo che poteva, senza problemi, continuare a recarsi ai suoi ricevimenti. «Il dolore si porta nel cuore. Se voleste andare a un ballo» (lei non ne dava), «io sarei la prima a sconsigliarvelo, ma qui, ai miei modesti mercoledì o in un palco, nessuno se ne farà meraviglia. Si sa bene che siete addolorato.» Adesso gli uomini erano più rari, i lutti più frequenti, inutili persino a impedir loro di andare in società, giacché la guerra bastava.

La signora Verdurin si aggrappava a quelli che restavano. Voleva convincerli che erano più utili alla Francia restando a Parigi, come un tempo li avrebbe assicurati che il defunto sarebbe stato più contento vedendoli distrarsi.

Malgrado tutto, aveva pochi uomini; e, forse, qualche volta si pentiva di essere giunta con il signor di Charlus a una rottura dalla quale non si poteva più tornare indietro.

Ma, se il signor di Charlus e la signora Verdurin non si frequentavano più, continuavano pur sempre, la signora Verdurin a ricevere, il signor di Charlus a cercare i suoi piaceri, come se nulla fosse cambiato - con qualche piccola differenza senza grande importanza: per esempio, dalla signora Verdurin, Cottard interveniva ora ai ricevimenti in uniforme da colonnello de "L'île du rêve" (132), abbastanza simile a quella di un ammiraglio haitiano, sul cui panno un largo nastro blu cielo richiama quello dei Figli di Maria; il signor di Charlus, trovandosi in una città dalla quale gli uomini già fatti, che fino ad allora avevano avuto la sua preferenza, erano spariti, faceva come certi Francesi, amanti delle donne in Francia e che vivevano nelle colonie: aveva, per necessità, preso prima l'abitudine, e poi il gusto dei ragazzini.

Tuttavia, il primo di questi tratti caratteristici scomparve assai presto, perché Cottard morì di lì a poco «di fronte al nemico», dissero i giornali, benché egli non avesse lasciato Parigi e invece si fosse troppo strapazzato per la sua età, seguito, poco dopo, dal signor Verdurin, la cui morte addolorò una sola persona che fu - chi lo avrebbe creduto? - Elstir. Io avevo potuto studiare la sua opera da un punto di vista, in un certo senso, assoluto. Ma lui, soprattutto mentre invecchiava, la ricollegava superstiziosamente alla società che gli aveva fornito i suoi modelli, e che, dopo essersi così, per l'alchimia delle impressioni, trasformata grazie a lui in opera d'arte, gli aveva procurato il suo pubblico, i suoi spettatori. Sempre più incline a credere materialisticamente che una parte notevole della bellezza risieda nelle cose, così come, per cominciare, aveva adorato nella signora Elstir il tipo di bellezza un po' piena che aveva cercata, accarezzata nelle sue pitture, negli arazzi, egli vedeva ora sparire, con il signor Verdurin, una delle ultime vestigia dell'ambiente sociale, dell'ambiente perituro - così velocemente caduco quanto la stessa moda dell'abbigliamento che ne fa parte - che sostiene un'arte, certifica la sua autenticità, come la Rivoluzione, distruggendo le eleganze del Diciottesimo secolo, avrebbe potuto desolare un pittore di feste galanti (133), o affliggere Renoir (134) la scomparsa di Montmartre e del Moulin de la Gaiette; ma, soprattutto nel signor Verdurin, vedeva scomparire gli occhi, il cervello, che avevano avuto della sua pittura la visione più giusta, in cui quella pittura, allo stato di ricordo amato, risiedeva in qualche maniera. Di sicuro erano sorti dei giovani che pure amavano la pittura, ma un'altra pittura, e che non avevano come Swann, come il signor Verdurin, ricevuto lezioni di gusto da Whistler, lezioni di verità da Monet (135), tali da permettere loro di giudicare nel suo giusto valore Elstir. Così, costui si sentiva più solo alla morte del signor Verdurin, con il quale pure si era guastato da tanti anni, e per lui fu come se un pezzo della bellezza della sua opera si eclissasse insieme a quel poco che esisteva, nell'universo, di coscienza di quella bellezza.

Quanto al cambiamento che aveva intaccato i piaceri del signor di Charlus, esso restò intermittente: intrattenendo una fitta corrispondenza con il «fronte», non era a corto di soldati in licenza abbastanza maturi.

Al tempo in cui credevo a tutto quello che si diceva, sarei stato tentato, sentendo la Germania, poi la Bulgaria, poi la Grecia protestare le loro intenzioni pacifiche, di prestarvi fede. Ma, dacché la vita con Albertine e

con Françoise mi aveva abituato a sospettare in loro pensieri, progetti che non manifestavano, non permettevo a nessuna voce, in apparenza giustificata, di Guglielmo n, di Ferdinando di Bulgaria (136), di Costantino di Grecia, di ingannare il mio istinto, che indovinava quel che macchinava ciascuno di essi.

E, senza dubbio, le mie dispute con Françoise, con Albertine, erano state solo dispute private, che interessavano solo la vita di quella piccola cellula spirituale che è un individuo. Ma, come per i corpi degli animali, per i corpi umani, cioè per gli insiemi di cellule ciascuno dei quali, in confronto a una sola di essa, è grande quanto il monte Bianco, così esistono enormi masse organizzate di individui che sono chiamate nazioni; la loro vita non fa che ripetere, amplificandola, la vita delle cellule componenti; e chi non è capace di comprenderne il mistero, le reazioni, le leggi, pronuncerà solo parole vuote quando parlerà delle lotte fra nazioni. Ma, se è padrone della psicologia degli individui, allora quelle masse colossali di individui conglomerati, che si affrontano l'un l'altro, assumeranno ai suoi occhi una bellezza più possente della lotta che nasce solo dal conflitto di due caratteri; e le vedrà alla medesima scala in cui il corpo di un uomo di alta statura sarebbe visto da infusori, più di diecimila dei quali sarebbero necessari per riempire un cubo di un millimetro di lato. Analogamente, da qualche tempo, la grande figura della Francia, ricolma fino al suo perimetro di milioni di piccoli poligoni di varia forma, e la figura, ancora più ricolma di poligoni, della Germania, avevano fra loro due simili scontri. Così, da quel punto di vista, il corpo Germania e il corpo Francia, e i corpi alleati e nemici si comportavano, in qualche misura, come degli individui. Ma i colpi che si scambiavano erano regolati da quell'innunerevole pugilato di cui Saint-Loup mi aveva illustrato i principi; e poiché, anche considerandoli dal punto di vista degli individui, essi ne erano delle gigantesche unioni, il conflitto assumeva forme grandiose e magnifiche, come il sollevamento di un oceano, dai milioni di onde, che cerchi di rompere una fila secolare di scogliere, come dei ghiacciai giganteschi che tentino, nelle loro oscillazioni lente e distruttrici, di infrangere la cornice di montagne da cui sono circoscritti.

Malgrado ciò, la vita continuava pressoché uguale per molte persone che sono apparse in questo racconto, e segnatamente per il signor di Charlus e per i Verdurin, come se i Tedeschi non fossero stati così vicini a loro,

giacché la permanenza minacciosa di un pericolo, sebbene allora bloccata, ci lascia interamente indifferenti se non ce ne rendiamo conto. La gente va di solito in cerca dei suoi piaceri senza mai pensare che, se le influenze debilitanti e moderatrici venissero a cessare, la proliferazione degli infusori raggiungerebbe il suo massimo, facendo cioè, in pochi giorni, un balzo di parecchi milioni di leghe, e passerebbe, da un millimetro cubo, a una massa un milione di volte più grande del sole, dopo avere contemporaneamente distrutto tutto l'ossigeno, tutte le sostanze di cui viviamo, e che non ci sarebbero più né umanità, né animali, né terra, o senza immaginare che un'irrimediabile e assai verosimile catastrofe potrebbe essere determinata, nell'etere, dall'attività incessante e frenetica celata sotto l'apparente immutabilità del sole: essi si occupano delle loro faccende senza pensare a quei due mondi, l'uno troppo piccolo, l'altro troppo grande perché possano avvertire le minacce cosmiche che fanno aleggiare su di noi.

Così i Verdurin (poi ben presto la signora Verdurin da sola, giacché il signor Verdurin morì di lì a poco) continuavano a dare dei pranzi e il signor di Charlus andava in cerca dei suoi piaceri, senza quasi pensare che i Tedeschi fossero - immobilizzati, è vero, da una barriera di sangue sempre rinnovata - a un'ora d'automobile da Parigi. I Verdurin, però, ci pensavano, si dirà, poiché tenevano un salotto politico ove ogni sera si discuteva sullo stato, non solo dell'esercito, ma anche della flotta. Pensavano veramente a quelle ecatombi di reggimenti annientati, di passeggeri inabissati; ma un'operazione inversa moltiplica a tal punto quel che concerne il nostro benessere, e divide per una cifra talmente elevata ciò che non lo riguarda, che la morte di milioni di sconosciuti ci sfiora appena, e quasi meno spiacevolmente di una corrente d'aria. La signora Verdurin, che risentiva del fatto, per le sue emicranie, di non poter avere più "croissants" da inzuppare nel caffelatte, aveva finito con l'ottenere da Cottard una ricetta che le permetteva di farseli fare in un certo ristorante di cui abbiamo parlato. Ciò era stato tanto difficile da ottenere dai pubblici poteri quanto la nomina di un generale. Essa riebbe il suo primo "croissant" la mattina in cui i giornali riportavano il naufragio del "Lusitania" (137). Mentre era intenta a inzuppare il "croissant" nel caffelatte, e dando dei colpetti al giornale perché stesse ben aperto senza dover smettere, con l'altra mano, d'intingere, diceva: «Che orrore! Questo supera per orrore le più spaventose tragedie». Ma la morte di tutti quegli annegati doveva apparirle ridotta soltanto a un

miliardesimo poiché, pur facendo, con la bocca piena, quelle riflessioni desolate, l'espressione che perdurava sul suo viso, indottavi probabilmente dal sapore del "croissant", così prezioso contro l'emicrania, era piuttosto quella di una dolce soddisfazione.

Quanto al signor di Charlus, il suo caso era un po' differente, ma ancor peggiore, poiché non si limitava a non auspicare appassionatamente la vittoria della Francia, auspicando invece, senza confessarselo, che la Germania, se pure non trionfasse, almeno non fosse annientata come tutti si auguravano. Il motivo era che in tali conflitti i grandi insiemi di individui chiamati nazioni si comportano anch'essi, in una certa misura, come individui. La logica che li guida è tutta interiore, e perpetuamente confusa dalla passione, come quella delle persone contrapposte in una lite amorosa o domestica, come la lite di un figlio col padre, di una cuoca con la padrona, d'una moglie col marito. Chi ha torto crede invece di aver ragione - come era il caso della Germania - e chi ha ragione sostiene talvolta il suo buon diritto con argomenti che gli sembrano irrefutabili solo perché rispondono alla sua passione. In quelle liti fra individui, per essere convinti del buon diritto di una qualsiasi delle parti, la cosa più sicura è essere quella parte; uno spettatore non le darebbe mai un'approvazione così completa. Ora, nelle nazioni, l'individuo, se fa effettivamente parte della nazione, non è che una cellula dell'individuazione. Il martellamento è un termine privo di senso. Se si fosse detto ai Francesi che sarebbero stati battuti, nessun Francese si sarebbe disperato di più che se gli fosse stato detto che sarebbe stato ucciso dalle Berta (138). Il vero martellamento, ce lo facciamo noi stessi con la speranza, che è un aspetto dell'istinto di conservazione di una nazione, se si è veramente parte viva di quella nazione. Per restare ciechi su quanto vi è d'ingiusto nella causa dell'individuo-Germania, per riconoscere ad ogni momento quel che di giusto ha la causa dell'individuo-Francia, il vero motivo non era, per un Tedesco, non avere discernimento, o per un Francese averne, il vero motivo era bensì, per l'uno come per l'altro, avere patriottismo. Il signor di Charlus, che aveva rare qualità morali, che era accessibile alla pietà, generoso, capace di affetto, di devozione, in compenso, per ragioni diverse - fra cui quella di aver avuto una madre duchessa di Baviera poteva aver una parte importante -, non sentiva patriottismo. Apparteneva, perciò, al corpo-Francia come al corpo-Germania. Se io stesso fossi stato privo di patriottismo, invece di sentirmi

una delle cellule del corpo-Francia, mi sembra che il mio modo di giudicare il conflitto non sarebbe stato lo stesso di quello che era stato in passato. All'epoca della mia adolescenza, quando credevo puntualmente a quello che mi dicevano, probabilmente, sentendo il governo tedesco protestare la sua buona fede, sarei stato tentato di non metterla in dubbio; ma da molto tempo sapevo che i nostri pensieri non sempre si accordano con le nostre parole; non solamente avevo scoperto un giorno, dalla finestra della scala, uno Charlus che non sospettavo, ma, soprattutto in Françoise, e poi, ahimè, in Albertine, avevo visto prender forma giudizi, progetti, così contrari alle loro parole, che non avrei, nemmeno come semplice spettatore, lasciato che qualcuna delle parole, giuste in apparenza, dell'imperatore di Germania, del re di Bulgaria, ingannassero il mio istinto, che avrebbe indovinato, come per Albertine, quello che macchinavano in segreto. Ma, dopotutto, io posso solo supporre ciò che avrei fatto se non fossi stato attore, se non fossi stato una parte dell'attore-Francia, come nelle mie questioni con Albertine il mio sguardo triste e la mia gola oppressa erano una parte del mio individuo appassionatamente interessato alla mia causa: non potevo giungere al distacco necessario. Quello del signor di Charlus era invece completo. Ora, giacché egli era ormai solo uno spettatore, tutto doveva portarlo alla germanofilia dal momento che, pur non essendo veramente francese, viveva in Francia. Era molto intelligente, mentre gli sciocchi sono in tutti i paesi i più numerosi; nessun dubbio che, vivendo in Germania, gli sciocchi tedeschi che difendevano con stupidità e passione una causa ingiusta, lo avrebbero irritato, ma, vivendo in Francia, gli sciocchi francesi che difendevano con stupidità e passione una causa giusta non lo irritavano di meno. La logica della passione, anche fosse al servizio del miglior diritto, non è mai irrefutabile per chi non è preso dalla passione. Il signor di Charlus rilevava con acutezza ogni falso ragionamento dei patrioti. La soddisfazione provocata in un imbecille dal suo buon diritto e la certezza del successo lasciano particolarmente irritati. E il signor di Charlus lo era per l'ottimismo trionfante della gente che non conosceva, come lui, la Germania e la sua forza, che confidava ogni mese nel suo annientamento per il mese successivo, e in capo ad un anno non era meno sicura di un nuovo pronostico, come se non ne avesse già formulati, con altrettanto disinvolta sicurezza, di ugualmente falsi, ma che poi aveva dimenticati, affermando, se glielo ricordavano, che non era la stessa cosa. Ora, il signor

di Charlus, a cui non mancava una certa profondità di spirito, non avrebbe forse capito, in arte, che quel «non è la stessa cosa» viene opposto dai detrattori di Manet (139) a quelli che dicono loro «si è detta la stessa cosa per Delacroix (140)».

Insomma, il signor di Charlus era compassionevole, l'idea di un vinto lo faceva star male, era sempre dalla parte del più debole, non leggeva le cronache giudiziarie per non dover soffrire sulla sua pelle le angosce del condannato e l'impossibilità di assassinare il giudice, il carnefice, e la folla rapita nel vedere che «giustizia è fatta». Era certo, comunque, che la Francia non potesse più essere sconfitta, e al contrario sapeva che i Tedeschi soffrivano la fame, e sarebbero stati obbligati, un giorno o l'altro, ad arrendersi senza condizioni.

Questo pensiero stesso gli era reso più penoso per il fatto di vivere in Francia. I suoi ricordi della Germania erano lontani, malgrado tutto, mentre i Francesi che parlavano dell'annientamento della Germania con una gioia che a lui dispiaceva erano persone i cui difetti gli erano noti e l'aspetto antipatico. In tali casi si compatisce più chi non si conosce, chi ci si immagina, di chi ci sta accanto nella comune vita quotidiana, salvo poi non essere veramente uno di loro, non fare tutt'uno con loro; il patriottismo fa questo miracolo, si parteggia per il proprio paese come si parteggia per se stessi in una questione d'amore.

Sicché la guerra era per il signor di Charlus una coltura straordinariamente feconda di certi odi che nascevano in lui in un attimo, avevano una durata brevissima ma durante la quale si sarebbe abbandonato ad ogni violenza. Leggendo i giornali, il tono trionfalistico dei cronisti, i quali presentavano ogni giorno la Germania a terra, «la Belva agli estremi, ridotta all'impotenza», quando era vero proprio il contrario, lo rendeva pazzo di rabbia per la loro stupidità baldanzosa e feroce. I giornali erano in parte redatti, in quei giorni, da persone conosciute che trovavano così il modo di «riprendere servizio», da dei Brichot, dei Norpois, anche da Morel e Legrandin. Il signor di Charlus sognava di incontrarli, di coprirli dei più amari sarcasmi. Sempre particolarmente informato delle tare sessuali, ne conosceva la presenza presso alcuni che, pensando che fossero ignorate in loro, si compiacevano di denunciarle nei sovrani degli «imperi da preda», in Wagner, eccetera. Non vedeva l'ora di trovarsi faccia a faccia con loro, di

ficcar il naso proprio nel loro vizio davanti a tutti e di lasciare quegli ingiuratori di un vinto disonorati e ansimanti.

Il signor di Charlus, infine, aveva delle ragioni ancor più particolari di essere germanofilo. Una era che, uomo di mondo, aveva vissuto molto fra le persone di mondo, fra persone rispettabili, fra uomini d'onore, persone che non avrebbero stretto la mano a un furfante, e ne conosceva la delicatezza e l'inflessibilità; li sapeva insensibili alla lacrime di un uomo fatto scacciare da un circolo o con il quale rifiutavano di battersi, dovesse il loro gesto di «pulizia morale» comportare la morte della madre della pecora nera. Suo malgrado, per quanto grande fosse la sua ammirazione per l'Inghilterra, per il modo ammirevole con cui era entrata in guerra, quell'Inghilterra impeccabile, incapace di mentire, e che impediva al grano e al latte di entrare in Germania, era un po' la patria di uomini d'onore, di padrini patentati, di arbitri in questioni d'onore; mentre sapeva che gente tarata, dei furfanti, come certi personaggi di Dostoevskij (141), possono essere migliori, e non ho mai potuto capire perché li identificasse nei Tedeschi, non bastando la menzogna e l'astuzia a far supporre quel buon cuore, che non sembra i Tedeschi abbiano dimostrato.

In conclusione, un ultimo tratto completerà questa germanofilia del signor di Charlus: questa era dovuta, e per una reazione molto bizzarra, al suo «charlismo». Trovava i Tedeschi molto brutti, forse perché erano un po' troppo vicini al suo sangue; andava pazzo per i Marocchini, ma soprattutto per gli Anglosassoni, in cui vedeva come delle statue viventi di Fidia. Ora, in lui, il piacere non era esente da una certa idea di crudeltà, di cui non conoscevo ancora, in quel momento, tutta la forza; l'uomo che amava gli appariva come un delizioso carnefice. Prendendo partito contro i Tedeschi avrebbe creduto di comportarsi come si comportava solo nei momenti di voluttà, cioè in senso contrario alla sua natura compassionevole, cioè, infiammato dal male seducente, e schiacciando la virtuosa bruttezza. Così fu anche al tempo dell'assassinio di Rasputin (142), assassinio in cui, d'altronde, si fu sorpresi di trovare una così forte impronta di colore russo, durante una cena alla Dostoevskij (impressione che sarebbe stata ancora più forte se il pubblico non avesse ignorato, di tutto ciò, quel che sapeva perfettamente il signor di Charlus), perché la vita ci delude talmente che finiamo per credere che la letteratura non abbia alcun rapporto con essa e ci stupiamo nel vedere che le preziose idee, illustrateci dai libri, si rivelano,

senza rischio di guastarsi, gratuitamente, naturalmente, nel pieno della vita quotidiana, e ad esempio, una cena, un assassinio, eventi russi, abbiano qualcosa di russo.

La guerra si prolungava indefinitamente e coloro che avevano annunciato da fonte sicura, già da molti anni, che le trattative di pace erano cominciate, specificando le clausole del trattato, non si prendevano la briga, quando parlavano con voi, di scusarsi dei loro falsi annunci. Li avevano dimenticati ed erano lesti a diffonderne sinceramente degli altri, che avrebbero dimenticati altrettanto presto. Era il tempo in cui c'erano di continuo incursioni di Gotha, l'aria risuonava perpetuamente di una vibrazione vigilante e sonora di aeroplani francesi. Ma, ogni tanto, echeggiava la sirena come un richiamo lacerante di Valchiria - sola musica tedesca che si fosse sentita dall'inizio della guerra fino al momento in cui i pompieri annunciavano che l'allarme era finito, mentre a fianco a loro il cessato allarme, come un invisibile monello, commentava, a intervalli regolari, la buona notizia e lanciava in aria il suo grido di gioia.

Il signor di Charlus era stupito nel vedere che anche uomini come Brichot (143), che prima della guerra erano stati militaristi, e soprattutto rimproveravano alla Francia di non esserlo abbastanza, non si contentavano di rimproverare alla Germania gli eccessi del suo militarismo, ma persino la sua ammirazione per l'esercito. Senza dubbio cambiavano opinione non appena si trattava di rallentare la guerra contro la Germania e denunciavano con ragione i pacifisti.

Brichot, ad esempio, avendo accettato, malgrado la debolezza della sua vista, di presentare in alcune conferenze certe opere apparse nei paesi neutrali, esaltò il romanzo di uno Svizzero ove sono scherniti, quale germe di militarismo, due ragazzi che cadono in ammirazione simbolica alla vista di un dragone (144).

Questo scherno aveva di che dispiacere per altre ragioni al signor di Charlus, il quale riteneva che un dragone può essere qualcosa di molto bello. Ma soprattutto egli non capiva l'ammirazione di Brichot, se non per il libro, che il barone non aveva letto, almeno per il suo spirito, tanto differente da quello che animava Brichot prima della guerra. Allora tutto quel che faceva un militare era giusto, fossero pure le irregolarità del generale di Boisdeffre, i camuffamenti e le macchinazioni del colonnello du Paty de Clam, i falsi del colonnello Henry (145). Con quale voltafaccia

incredibile (e che era, in realtà, solo un'altra faccia della stessa passione nobilissima, la passione patriottica costretta, da militarista che era, quando lottava contro il dreyfusismo, quest'ultimo di tendenza antimilitarista, a farsi quasi antimilitarista, poiché adesso lottava contro la Germania supermilitarista) Brichot esclamava: «Oh lo spettacolo davvero mirifico e degno di attirare la gioventù di un secolo tutto brutalità, che conosce solo il culto della forza: un dragone! Si può immaginare quel che sarà la vile soldatesca d'una generazione allevata nel culto di queste manifestazioni di forza bruta. Così Spitteler, avendo voluto opporlo a quell'orrida concezione della sciabola al di sopra di tutto, ha esiliato simbolicamente nel profondo dei boschi, schernito, calunniato, solitario, il personaggio sognatore da lui chiamato lo Studente Folle, in cui l'autore ha deliziosamente incarnato la dolcezza, ahimè, passata di moda, ben presto dimenticata, si potrà dire, se il regno atroce del loro vecchio dio non sarà infranto, la dolcezza adorabile delle epoche di pace». discorso sulla guerra si preciserà meglio. A ciò si può aggiungere il fatto che Brichot, fortemente vilipeso dalla perfida signora Verdurin per i suoi articoli (egli è un po' il suo «souffredouleur»), viene qualificato da Proust (in senso diminutivo) ora ««Régent de College»» (letteralmente: 'professore di scuola media municipale' in Francia) ora ««Professeur de deuxième»».

«Suvvia, mi disse il signor di Charlus, voi conoscete Cottard e Cambremer. Ogni volta che li vedo mi parlano dell'incredibile mancanza di psicologia della Germania. Detto fra noi, credete che finora si siano preoccupati molto di psicologia, e che anche adesso siano capaci di darne prova? Credetemi, non esagero. Che si tratti del più grande Tedesco, di Nietzsche, di Goethe, sentirete Cottard dire: «con la consueta mancanza di psicologia che caratterizza la razza teutonica». Ci sono evidentemente nella guerra cose che mi fanno pena di più, ma ammettete che è snervante. Norpois è più scaltro, lo riconosco, benché, fin dall'inizio, non abbia smesso di sbagliare. Ma che vogliono dire quegli articoli che eccitano l'entusiasmo generale? Mio caro signore, sapete bene quanto me quel che vale Brichot, a cui voglio molto bene, anche dopo lo scisma che mi ha separato dalla sua chiesuola, per cui lo vedo assai meno. Ma, in fondo, ho una certa considerazione per quel tal professore, buon parlatore e assai colto, e vi confesso che è davvero commovente che alla sua età, e malandato com'è, perché lo è in modo assai evidente da qualche anno, si sia

rimesso, come dice lui, a «servire». Ma, dopotutto, le buone intenzioni sono una cosa, il talento ne è un'altra, e Brichot non ha mai avuto talento. Ammetto di condividere la sua ammirazione per certe grandiosità della guerra attuale. La cosa strana, tutt'al più, è che un partigiano cieco dell'Antichità, come Brichot, il quale non aveva sufficienti sarcasmi per Zola, che trovava più poesia in una famiglia di operai o in una miniera che non nei palazzi storici, o per Goncourt, che poneva Diderot al di sopra di Omero e Watteau al di sopra di Raffaello, non la smetta di ripeterci che le Termopili, che persino Austerlitz, non sono nulla in confronto a Vauquois (146). Del resto, questa volta, il pubblico che aveva resistito ai modernisti della letteratura e dell'arte, segue quelli della guerra, perché è una moda ormai acquisita pensarla così, e poi perché le menti piccine sono schiacciate, non dalla bellezza, ma dall'enormità dell'azione. Non si scrive più Kolossal se non con la "k" (147), ma, in fondo, ciò dinanzi a cui si piega il ginocchio, è veramente qualcosa di colossale. A proposito di Brichot, avete visto Morel? Mi dicono che desideri rivedermi. Non ha che da fare il primo passo, io sono il più anziano, non spetta a me cominciare.» Malauguratamente proprio l'indomani, diciamolo in anticipo, il signor di Charlus si trovò in strada faccia a faccia con Morel; costui, per suscitare la sua gelosia, lo prese sottobraccio, gli raccontò delle storie più o meno vere e, quando il signor di Charlus, smarrito, sentendo il bisogno che Morel restasse quella sera con lui, che non andasse altrove, l'altro, scorgendo un amico, disse addio al signor di Charlus il quale, sperando che la minaccia, che beninteso non avrebbe mai attuato, facesse rimanere Morel, gli disse: «Stai attento, mi vendicherò», e Morel, ridendo, se ne andò via picchiando sul collo e cingendo alla vita il suo compagno stupito.

Senza dubbio le parole che mi diceva il signor di Charlus nei riguardi di Morel testimoniavano come l'amore - e quello del barone doveva essere ben tenace - renda nel contempo (oltre che più immaginativi e più suscettibili) più creduli e meno fieri. Ma quando il signor di Charlus aggiungeva: «E' un ragazzo che va matto per le donne e che non pensa che a questo», diceva il vero più di quanto credesse. Lui lo diceva e per amor proprio e per amore, affinché gli altri potessero credere che l'attaccamento di Morel per lui non era stato seguito da altri del medesimo genere. Naturalmente non ci credevo affatto, io che avevo visto Morel - cosa che il signor di Charlus ha sempre ignorato - concedere per cinquanta franchi una

delle sue notti al principe di Guermantes. E se, vedendo passare il signor di Charlus, Morel (tranne i giorni in cui, per un bisogno di confidarsi, lo urtava per aver l'occasione di dirgli compuntamente: «Oh, scusatemi, riconosco di aver agito in modo ignobile con voi»), seduto a un tavolo all'esterno di un caffè insieme a dei compagni, lanciava con loro dei gridolini, additava il barone e faceva delle risatine con le quali ci si prende gioco di un vecchio invertito, ero convinto che tutto ciò fosse per nascondere il suo gioco, giacché, preso in disparte dal barone, ciascuno di quei pubblici denunciatori avrebbe fatto tutto quel che lui avesse chiesto. M'ingannavo. Se un impulso singolare aveva condotto all'inversione - e questo in tutte le classi sociali - persone come Saint-Loup che ne erano più lontane, un impulso in senso contrario aveva distaccato da tali pratiche quelli che vi erano più abituati. In alcuni, il cambiamento era stato operato da tardivi scrupoli religiosi, per l'emozione provata quando erano scoppiati certi scandali, o per il timore di malattie inesistenti a cui li avevano fatti credere, in buona fede, dei parenti che spesso erano portinai o camerieri, o, in malafede, degli amanti gelosi i quali avevano creduto, con ciò, di riservare solo per sé un giovane che, invece, avevano distaccato tanto da loro quanto da altri. E' per questo che l'ex ascensorista di Balbec non avrebbe più accettato a nessun prezzo proposte che gli sarebbero sembrate ora più gravi di quelle del nemico. Nel caso di Morel, il suo rifiuto nei riguardi di tutti, senza eccezione, su cui il signor di Charlus aveva detto, senza saperlo, una verità che giustificava le sue illusioni e insieme distruggeva le sue speranze, derivava dal fatto che, due anni dopo aver lasciato il signor di Charlus, si era innamorato di una donna con la quale viveva e che, avendo più carattere di lui, gli aveva saputo imporre una fedeltà assoluta. Cosicché Morel, che, nel tempo in cui il signor di Charlus gli dava tanto denaro, aveva concesso per cinquanta franchi una notte al principe di Guermantes, non avrebbe accettato nulla da questi o da qualsiasi altro, anche se gli avessero offerto cinquantamila franchi. In mancanza di onore e di disinteresse, la sua «donna» gli aveva inculcato un certo rispetto umano, cui non dispiaceva di arrivare fino alla bravata e all'ostentazione che tutto l'oro del mondo gli era indifferente quando gli veniva offerto a certe condizioni.

Così il gioco delle diverse leggi psicologiche fa in modo di compensare, nella fioritura della specie umana, tutto quello che, in un senso o nell'altro,

causerebbe, per la pletora o la rarefazione, il suo annientamento. Così è nei fiori, ove una medesima saggezza, messa in evidenza da Darwin, regola i modi di fecondazione opponendoli successivamente gli uni agli altri. «Del resto è una cosa strana», aggiunse il signor di Charlus con la vocina acuta che assumeva a volte. «Sento persone che hanno tutto il giorno l'aria tanto contenta, che bevono eccellenti cocktail, dichiarare che non ce la faranno ad arrivare fino alla fine della guerra, che il loro cuore non ne avrà la forza, che non riescono a pensare ad altro, che moriranno di schianto. E la cosa più incredibile è che questo accade davvero. Com'è strano! E' forse una questione di alimentazione, perché ingeriscono soltanto cose mal preparate, o perché, per dar prova del loro zelo, si sottopongono a fatiche inutili ma che distruggono il regime che li conservava? Però, alla fine, io registro un numero stupefacente di tali strane morti premature, premature, almeno, rispetto al gradimento del defunto. Non ricordo più quel che vi dicevo, a proposito di Norpois che ammirava questa guerra. Ma che modo singolare di parlarne! Anzitutto avete notato quel pullulare di espressioni nuove che, quando hanno finito col logorarsi a forza di essere usate tutti i giorni - perché veramente Norpois è infaticabile, e io penso che sia stata la morte di mia zia Villeparisis a dargli una seconda giovinezza -, sono immediatamente sostituite da altri luoghi comuni? Ricordo che un tempo vi divertivate a notare certi modi di dire che comparivano, si mantenevano, poi sparivano: 'chi semina vento raccoglie tempesta', 'abbaiare alla luna, al vento', 'fatemi una buona politica ed io vi farò buona finanza, diceva il barone Louis (148)'; 'ecco dei sintomi che sarebbe esagerato prendere sul tragico ma che conviene prendere sul serio'; 'lavorare per il re di Prussia' (questo qui, d'altronde, è resuscitato, com'era inevitabile). Ebbene, dopo, quanti ne ho visti morire, ahimè! Abbiamo avuto 'il pezzo di carta', 'gli imperi da preda', 'la famosa Kultur che consiste nell'assassinare donne e bambini indifesi', 'la vittoria appartiene, come dicono i Giapponesi, a colui che sa soffrire un quarto d'ora più dell'altro', 'i Germano-Turanici', 'la barbarie scientifica', 'se vogliamo vincere la guerra, secondo la forte espressione di Lloyd George (149)', e infine - non si contano più - 'il mordente delle truppe', e 'il fegato delle truppe'. Persino la sintassi dell'esimio Norpois ha subito, a causa della guerra, un'alterazione tanto profonda quanto la lavorazione del pane o la rapidità dei trasporti. Avete notato come quell'esimia persona, che ci tiene a proclamare i suoi desideri

come una verità prossima a realizzarsi, non osi comunque adoperare il futuro puro e semplice, che rischierebbe d'essere contraddetto dagli eventi, ma ha adottato, come indizio di quel tempo, il verbo sapere?» Confessai al signor di Charlus che non capivo bene quel che volesse dire.

Devo notare a questo punto che il duca di Guermantes non condivideva per nulla il pessimismo del fratello. Per di più, era tanto anglofilo quanto era anglofobo il signor di Charlus. Inoltre considerava il signor Caillaux (150) un traditore che meritava mille volte di essere fucilato. Quando suo fratello gli chiedeva delle prove di quel tradimento, il signor di Guermantes rispondeva che se si dovessero condannare solo le persone che firmano un foglio dove dichiarano «ho tradito», non si punirebbe mai il reato di tradimento. Ma, nel caso in cui non avessi l'occasione di tornare su questo, noterò pure che, due anni più tardi, il duca di Guermantes, animato dal più puro «anti-caillautismo», incontrò un addetto militare inglese e sua moglie, coppia notevolmente colta con la quale si legò, come al tempo dell'affaire Dreyfus con le tre affascinanti signore, e che, fin dal primo giorno, ebbe la sorpresa, parlando di Caillaux, di cui riteneva certa la condanna e patente il reato, di sentire la coppia colta e affascinante affermare: «Ma sarà probabilmente prosciolto, non c'è assolutamente nulla contro di lui». Il signor di Guermantes provò ad obiettare che il signor di Norpois, nella sua deposizione, aveva detto, guardando Caillaux prostrato: «Voi siete il Giolitti (151) della Francia, sì, signor Caillaux, siete il Giolitti della Francia». Ma la coppia colta e affascinante aveva sorriso, messo in ridicolo il signor di Norpois, citato delle prove del suo rimbambimento e concluso che aveva detto quelle cose «davanti al signor Caillaux prostrato», come diceva «Le Figaro», ma più probabilmente, in realtà, davanti a un Caillaux sardonico. L'opinione del duca di Guermantes non aveva tardato a cambiare.

Attribuire quel cambiamento all'influenza di una Inglese non è tanto strano come sarebbe potuto sembrare se lo si fosse predetto anche nel 1919, quando gli Inglesi chiamavano i Tedeschi soltanto Unni e reclamavano una feroce condanna contro i colpevoli. Anche la loro opinione era poi cambiata e da loro veniva approvata ogni decisione che potesse dispiacere alla Francia ed essere di aiuto alla Germania (152).

Per tornare al signor di Charlus: «Ma sì», rispose alla mia confessione di non aver capito, «ma sì: 'sapere', negli articoli di Norpois, è il simbolo del futuro, cioè il simbolo dei desideri di Norpois e, d'altronde, dei desideri

di tutti noi», aggiunse forse senza completa sincerità. «Voi capite bene che se ‘sapere’ non fosse divenuto il semplice simbolo del futuro, si penserebbe, a rigore, che il soggetto di quel verbo potrebbe essere una nazione. Ad esempio, ogni volta che Norpois dice: ‘L’America non saprebbe restare indifferente a queste violazioni ripetute del diritto’, ‘la monarchia bicipite non saprebbe evitare di giungere a una resipiscenza’, è chiaro che frasi del genere esprimono i desideri di Norpois (come i miei, come i vostri), ma, fin qui, il verbo può ancora conservare, malgrado tutto, il suo significato originale, perché una nazione può ‘sapere’, l’America può ‘sapere’, persino la monarchia ‘bicipite’ (153) può ‘sapere’ (malgrado l’eterna ‘mancanza di psicologia’). Ma il dubbio non è più possibile quando Norpois scrive: ‘Queste devastazioni sistematiche non saprebbero convincere i neutrali’, ‘la regione dei Laghi non saprebbe evitare di cadere in breve tempo nelle mani degli Alleati’ (154,) ‘i risultati di queste elezioni neutraliste (155) non saprebbero riflettere l’opinione della grande maggioranza del paese’. Ora, è certo che quelle devastazioni, quelle regioni e quei risultati di votazioni sono cose inanimate che non possono ‘sapere’. Con questa formula Norpois rivolge semplicemente ai neutrali l’ingiunzione (a cui, constato con rammarico, essi non sembrano obbedire) di uscire dalla neutralità o alla regione dei laghi di non appartenere più ai ‘Boches’ (il signor di Charlus, nel pronunciare la parola ‘boche’, metteva la stessa espressione di audacia che una volta, sul tram di Balbec, nel parlare degli uomini i cui gusti non sono per le donne).

D’altronde, avete notato con quali stratagemmi Norpois ha sempre cominciato, dal 1914, i suoi articoli per i neutrali? Comincia col dichiarare che la Francia non deve certo immischiarsi nella politica dell’Italia (o della Romania, o della Bulgaria, ecc). E’ solo a quelle potenze che conviene decidere in piena indipendenza, e tenendo conto solo dell’interesse nazionale, se devono o no uscire dalla neutralità. Ma, se queste prime dichiarazioni dell’articolo (quello che si sarebbe chiamato una volta l’esordio) sono veramente così disinteressate, il seguito lo è generalmente molto meno. ‘Tuttavia’, dice in sostanza, proseguendo, Norpois, ‘è ben chiaro che a ricavare un beneficio materiale dalla lotta sono soltanto le nazioni che si saranno schierate dalla parte del diritto e della giustizia. Non ci si può aspettare che gli Alleati ricompensino concedendo loro i territori da cui si leva da secoli il lamento dei fratelli oppressi - i popoli che,

seguendo la politica del minimo sforzo, non avranno messo la loro spada al servizio degli Alleati.' Fatto questo primo passo verso un consiglio di intervento, niente ferma più Norpois; non è più solamente il principio, ma il momento dell'intervento su cui da consigli sempre meno dissimulati. 'Certamente, dice facendo il buon apostolo, come direbbe lui stesso, spetta solo all'Italia, alla Romania decidere il momento opportuno e il modo in cui converrà loro intervenire. Esse non possono comunque ignorare che, tergiversando troppo, rischiano di far passare il momento buono. Già gli zoccoli dei cavalieri russi fanno tremare d'indicibile spavento la Germania braccata. E' molto evidente che i popoli, i quali non avranno fatto altro che volare in aiuto della vittoria, di cui già si scorge l'alba radiosa, non avranno alcun diritto alla stessa ricompensa che possono ancora avere affrettandosi, eccetera.' E' come a teatro, quando si dice: 'Gli ultimi posti che restano non tarderanno ad esser presi. Avviso ai ritardatari'. Ragionamento tanto più stupido in quanto Norpois lo rifà ogni sei mesi, dicendo periodicamente alla Romania: 'E' venuta l'ora per la Romania di sapere se vuole o no realizzare le sue aspirazioni nazionali. Se aspetta ancora, rischia di fare troppo tardi'. Ebbene, dopo tre anni che lo dice, non solo il 'troppo tardi' non è ancora arrivato, ma non la si smette di aumentare le offerte già fatte alla Romania. Ugualmente egli invita la Francia, eccetera, a intervenire in Grecia in veste di potenza protettrice, perché il trattato che legava la Grecia alla Serbia non è stato rispettato. Ora, in buona fede, se la Francia non fosse in guerra e non auspicasse la collaborazione o la neutralità benevola della Grecia, le verrebbe in mente di intervenire in veste di potenza protettrice? E il senso morale che la spinge a ribellarsi, perché la Grecia non ha mantenuto i suoi impegni con la Serbia, non ammutolisce appena si tratta di una violazione altrettanto flagrante della Romania e dell'Italia che, con ragione, penso, come anche la Grecia, non hanno adempiuto ai loro doveri, meno imperativi e vasti di quanto si dica, di alleati della Germania? La verità è che la gente vede tutto attraverso il proprio giornale; e come potrebbe fare altrimenti dato che non conosce personalmente né gli uomini né i fatti di cui si parla? Al tempo dell'Affaire che vi appassionava tanto bizzarramente, in un'epoca dalla quale è convenuto dire che siamo separati da secoli, perché i filosofi della guerra hanno diffuso la voce che ogni legame con il passato è infranto, ero scosso nel vedere persone della mia famiglia accordare tutta la loro stima a degli anticlericali, ex comunardi, che il loro giornale aveva

presentato come antidreyfusardi, e vituperare un generale di ottima famiglia e cattolico, ma revisionista. E non lo sono meno nel vedere tutti i Francesi esecrare l'imperatore Francesco Giuseppe che veneravano, con ragione, ve lo posso dire, io che l'ho conosciuto molto bene e che lui ha la bontà di trattarmi come un cugino. Ah! non gli ho più scritto dall'inizio della guerra», aggiunse, quasi confessando arditamente una colpa che sapeva benissimo che non si poteva biasimare. «Sì, il primo anno, e una sola volta. Ma, che volete, questo non cambia affatto il mio rispetto per lui, anche se qui ho molti giovani parenti che si battono nelle nostre linee e che giudicherebbero molto sconveniente, lo so, che io intrattenessi una corrispondenza continua con il capo di una nazione in guerra con noi. Che volete? mi critichi pure chi vuole», aggiunse come se si esponesse arditamente ai miei rimproveri, «io non ho voluto che una lettera firmata Charlus arrivasse in questo momento a Vienna. La critica maggiore che muoverei al vecchio sovrano, è che un gentiluomo del suo rango, capo di una delle più antiche e più illustri casate d'Europa, si sia lasciato guidare da un nobile, molto intelligente peraltro, ma infine da un semplice "parvenu", come Guglielmo di Hohenzollern. Non è una delle anomalie meno urtanti di questa guerra.» E, siccome il signor di Charlus, non appena tornava a considerare le cose dal punto di vista nobiliare, che, in fondo, per lui dominava tutto, arrivava a incredibili puerilità, mi disse, con lo stesso tono con il quale mi avrebbe parlato della Marna o di Verdun, che c'erano cose fondamentali e assai curiose che non avrebbe dovuto omettere chi avesse scritto la storia di quella guerra. «Così, per esempio, mi disse, tutti quanti sono talmente ignoranti che nessuno ha fatto notare questa cosa così evidente: il gran maestro dell'ordine di Malta, che è un autentico "boche", continua, nonostante tutto, a vivere a Roma, ove gode, in quanto gran maestro del nostro ordine, del privilegio dell'extraterritorialità (156). E' interessante», aggiunse con l'aria di dirmi: «Vedete bene che non avete perduto la serata incontrandomi». Lo ringraziai ed egli assunse l'aria modesta di chi non esige compenso. «Che cosa vi stavo dicendo? Ah! sì, che la gente, ora, detesta Francesco Giuseppe, dando retta al proprio giornale. Per il re Costantino di Grecia e lo zar di Bulgaria, il pubblico ha oscillato, a diverse riprese, fra l'avversione e la simpatia, perché si diceva, di volta in volta, che si sarebbero messi a fianco dell'Intesa o di quelli che Brichot chiama gli Imperi centrali. E' come quando Brichot ci ripete, a ogni

momento, che 'l'ora di Venizelos sta per scoccare'. Non dubito che il signor Venizelos sia un uomo di Stato pieno di capacità, ma chi ci dice che i Greci desiderino proprio tanto Venizelos? Egli voleva, ci dicono, che la Grecia mantenesse i suoi impegni con la Serbia. Bisognerebbe comunque sapere quali erano questi impegni e se erano più vasti di quelli che l'Italia e la Romania hanno creduto di poter violare.

Noi abbiamo, per il modo in cui la Grecia osserva i suoi trattati e rispetta la sua costituzione, una preoccupazione che sicuramente non avremmo se ciò non rientrasse nei nostri interessi. Se non ci fosse stata la guerra, credete che le potenze 'garanti' avrebbero ugualmente prestato attenzione allo scioglimento delle Camere? Vedo semplicemente che si vanno ritirando, a uno a uno, gli appoggi al re di Grecia per poterlo cacciar fuori o rinchiuderlo il giorno in cui non avrà più esercito per difenderlo. Vi dicevo che il pubblico giudica il re di Grecia e il re di Bulgaria solo dai giornali. E come potrebbero farsi un'opinione di loro se non attraverso i giornali, dato che non li conoscono? Io li ho visti tante volte, ho conosciuto bene, quando era diadoco, Costantino di Grecia, che era un vero portento. Ho sempre pensato che l'imperatore Nicola abbia avuto un grandissimo affetto per lui. A buon fine, beninteso. La principessa Christian ne parlava apertamente, ma è una peste. Quanto allo zar dei Bulgari, è un autentico birbone, una vera lenza, ma molto intelligente, un uomo notevole. Mi vuole molto bene.» Il signor di Charlus, che poteva essere così piacevole, diventava odioso quando affrontava questi argomenti. Ci metteva il compiacimento che infastidisce già in un malato che stia continuamente a vantare la sua buona salute. Ho pensato spesso che nel trenino di Balbec, i fedeli che speravano tanto nelle confidenze a cui invece lui sfuggiva, non avrebbero forse potuto sopportare quella specie di ostentazione di una mania e, a disagio, respirando male come nella camera di un malato o davanti a un morfinomane che estragga la sua siringa davanti a voi, avrebbero loro messo fine alle confidenze che avevano creduto di desiderare.

Inoltre, dava fastidio sentir accusare tutti, e probabilmente, molto spesso, senza alcun fondamento, da parte di uno che dimenticava di far parte egli stesso della speciale categoria a cui pur si sapeva che apparteneva, e in cui lui metteva tanto volentieri gli altri. Infine, lui, così intelligente, si era fatto al riguardo una sua filosofia spicciola (alla cui base

c'era forse un po' del gusto per le rarità che Swann trovava nella «vita»), che spiegava tutto con quelle cause speciali, e nella quale, come ogni volta che si cade sul proprio punto debole, non solamente si sottovalutava, ma era anche eccezionalmente soddisfatto di sé. E' così che lui, così serio, così nobile, fece il più melenso sorriso per terminare la seguente frase: «Siccome ci sono dei sospetti dello stesso genere di quelli su Ferdinando di Coburgo, nei riguardi dell'imperatore Guglielmo, questa potrebbe essere la causa per cui lo zar Ferdinando si è messo a fianco degli 'imperi da preda'. Diamine, in fondo è comprensibilissimo, si è indulgenti con una "sorella", non le si rifiuta nulla. Trovo che sarebbe una cosa molto carina come spiegazione dell'alleanza della Bulgaria con la Germania». E, di questa sciocca spiegazione, il signor di Charlus rise a lungo come se l'avesse trovata davvero molto ingegnosa, ma che, anche se si fosse basata su fatti veri, era tanto puerile quanto le riflessioni che il signor di Charlus faceva sulla guerra, quando la considerava con mentalità feudale o da cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme. Concluse con un'osservazione più giusta: «Quel che è sorprendente, disse, è che il pubblico, il quale giudica tanto gli uomini quanto le cose della guerra solo attraverso i giornali, è persuaso di giudicare con la propria testa».

In questo il signor di Charlus aveva ragione. Mi hanno raccontato che bisognava vedere i momenti di silenzio e d'esitazione che aveva la signora di Forcheville, pari a quelli che sono necessari, non soltanto per enunciare, ma anche per formulare un'opinione personale, prima di dire, con il tono di un'intima convinzione: «No, non credo che prenderanno Varsavia»; «non sono convinta che si possa passare un altro inverno»; «quello che non vorrei è una pace zoppa»; «ciò che mi fa paura, se volete che ve lo dica, è la Camera»; «sì, penso comunque che si riuscirà a sfondare». E, nel dire ciò, Odette assumeva un'aria ricercata che spingeva all'estremo quando diceva: «Non dico che le truppe tedesche non si battano bene, ma a loro manca quello che si chiama fegato». Per pronunciare «fegato» (e anche solo «mordente») lei faceva con la mano il gesto di impastare e strizzare gli occhi come fanno gli allievi pittori mentre usano un termine del mestiere. Intanto il suo linguaggio recava, assai più di un tempo, il segno della sua ammirazione per gli Inglesi, che ora non doveva più contentarsi di chiamare, come prima, «i nostri vicini d'oltre Manica», o, tutt'al più, «i nostri amici Inglesi», ma «i nostri leali alleati». Inutile dire che non si

faceva scrupolo di citare ad ogni istante l'espressione "fair play", per significare che gli Inglesi giudicavano i Tedeschi dei giocatori scorretti, e la frase «l'importante è vincere la guerra, come dicono i nostri bravi alleati».

Tutt'al più associava, in modo abbastanza maldestro, il nome di suo genero a tutto quello che riguardava i soldati inglesi e al piacere che questi provava a vivere in intimità con gli Australiani come con gli Scozzesi, i Neozelandesi e i Canadesi. «Mio genero Saint-Loup conosce adesso la parlata di quei bravi "tommies", sa farsi capire da quelli dei più lontani "dominions", e fraternizza tanto con il generale comandante la base, quanto con il più umile "private" (157).» Questa parentesi sulla signora di Forcheville, mentre percorro i boulevard a fianco del signor di Charlus, me ne autorizza un'altra ancora più lunga, ma utile per descrivere quell'epoca, sui rapporti della signora Verdurin con Brichot. In realtà, se il povero Brichot era così giudicato senza indulgenza dal signor di Charlus (perché questi era a un tempo molto sottile e, più o meno inconsciamente, germanofilo), era ancor più maltrattato dai Verdurin. Senza dubbio costoro erano degli sciovinisti, e ciò avrebbe dovuto farli compiacere degli articoli di Brichot che, d'altra parte, non erano inferiori a tanti scritti di cui si diletta la signora Verdurin. Ma, innanzitutto, si ricorderà forse che, già alla Raspelière, Brichot era divenuto per i Verdurin, dal grand'uomo che era loro sembrato una volta, se non proprio una testa di Turco come Saniette, almeno l'oggetto delle loro beffe appena mascherate. Se non altro, egli restava in quel periodo un fedele fra i fedeli, ciò che gli assicurava una parte dei vantaggi previsti tacitamente dallo statuto per tutti i membri fondatori o associati del piccolo gruppo. Ma, via via che, forse in considerazione della guerra, o per la rapida cristallizzazione di un'eleganza tanto a lungo ritardata, ma di cui tutti gli elementi necessari e rimasti invisibili saturavano da un pezzo il salotto dei Verdurin, questo si era aperto a un mondo nuovo, e via via che i fedeli, dapprima esche per questo mondo nuovo, avevano finito con l'essere invitati sempre di meno, un fenomeno parallelo si produceva per Brichot. Malgrado la Sorbona, malgrado l'Institut, fino alla guerra la sua notorietà non aveva varcato le soglie del salotto dei Verdurin.

Ma, quando si mise a scrivere, quasi quotidianamente, degli articoli ornati di quegli orpelli che lo si è visto tanto spesso dispensare prodigalmente ai fedeli, ricchi, però, di un'autentica erudizione, e che lui, da vero sorboniano, non cercava affatto di dissimulare, per quanto li

ammantasse di modi faceti, il «gran mondo» fu letteralmente abbagliato. D'altronde, almeno per una volta, dava il suo favore a qualcuno che era tutt'altro che una nullità, e che poteva attirare l'attenzione grazie alla fertilità della sua intelligenza e alle risorse della sua memoria. E, intanto che tre duchesse andavano a passare la serata dalla signora Verdurin, tre altre si disputavano l'onore di avere a pranzo in casa loro il grand'uomo, il quale accettava l'invito di una, sentendosi tanto più libero in quanto la signora Verdurin, esasperata dal successo che i suoi articoli riscuotevano nel faubourg Saint-Germain, aveva cura di non avere mai a casa sua Brichot quando ci si doveva trovare qualche persona brillante che lui non conosceva ancora e che si sarebbe affrettata ad accaparrarselo. Fu così che il giornalismo (nel quale Brichot si contentava, in sostanza, di dare tardivamente, con onore e in cambio di ricchi emolumenti, quello che aveva sperperato tutta la vita, gratis e in incognito, nel salotto dei Verdurin, perché i suoi articoli non gli costavano maggior fatica, tanto era eloquente ed erudito, delle sue conversazioni) avrebbe condotto, e parve anzi per un momento condurre, Brichot a una gloria incontestata... se non ci fosse stata la signora Verdurin. Certo, gli articoli di Brichot erano lungi dall'essere così pregevoli come credeva la gente di mondo. La meschinità dell'uomo appariva ad ogni momento sotto la pedanteria del letterato. E, accanto a immagini che non volevano dire proprio nulla («i Tedeschi non potranno più guardare in faccia la statua di Beethoven»; «Schiller ha dovuto fremere nella sua tomba»; «l'inchiostro che aveva siglato la neutralità del Belgio si era appena asciugato»; «Lenin (158) parla, ma son tutte parole al vento della steppa»), c'erano trivialità come queste: «Ventimila prigionieri, è una cifra; il nostro comandante saprà tenere aperto l'occhio, e quello buono; noi vogliamo vincere, punto e basta». Ma, mischiati a tutto ciò, quanta cultura, quanta intelligenza, quanti giusti ragionamenti! Ebbene, la signora Verdurin non cominciava mai un articolo di Brichot senza la preliminare soddisfazione di pensare che ci avrebbe trovato delle cose ridicole, e lo leggeva con la più costante attenzione per esser certa di non lasciarsele scappare. Ora, sfortunatamente, era sicuro che ce ne fosse qualcuna. Non si aspettava nemmeno di averle trovate. La citazione più felice di un autore realmente poco noto, almeno per l'opera a cui Brichot si riferiva, era incriminata come prova della pedanteria più insopportabile, e la signora Verdurin attendeva con impazienza l'ora di pranzo per scatenare gli scoppi

di risa dei suoi convitati. «Ebbene, che si dice del Brichot di stasera? Ho pensato a voi leggendo la citazione di Cuvier (159). Parola mia, credo che stia diventando pazzo. - Non l'ho ancora letto, diceva Cottard (160). - Come, non l'avete ancora letto? Ma voi non sapete di quali delizie vi siete privato. E' davvero di un ridicolo da morire.» E, contenta, in fondo, che qualcuno non avesse ancora letto Brichot, per aver l'occasione di metterne lei stessa in luce le ridicolaggini, la signora Verdurin diceva al maggiordomo di portarle "Le Temps", e leggeva lei stessa ad alta voce, facendo sentire con enfasi le frasi più semplici. Dopo cena, per tutta la sera, quella campagna anti-brichotista continuava, ma con delle ipocrite riserve. «Non lo dico troppo forte perché temo che laggiù», diceva lei mostrando la contessa Molé, «non si apprezzi abbastanza questo. Le persone di mondo sono più ingenuie di quel che si crede.» La signora Molé, alla quale si cercava di far capire, parlando abbastanza forte, che si parlava di lei, mentre ci si sforzava di manifestarle, con degli abbassamenti di voce, che non si sarebbe voluto essere sentiti da lei, rinnegava codardamente Brichot, che in realtà uguagliava a Michelet. Dava ragione alla signora Verdurin e, per concludere tuttavia con qualcosa che le sembrasse incontestabile, diceva: «Quello che non si può negare, è che è scritto bene. - Lo trovate scritto bene, voi? diceva la signora Verdurin, a me sembra scritto da un maiale», audacia che faceva ridere le persone di mondo, tanto più che la signora Verdurin, come fosse spaventata lei stessa dalla parola «maiale», l'aveva pronunciata sussurrandola, con la mano appoggiata sulle labbra. La sua rabbia contro Brichot cresceva tanto più in quanto lui manifestava ingenuamente la soddisfazione per il suo successo, malgrado gli accessi di cattivo umore che gli procurava la censura ogni volta che, come lui diceva con quella sua abitudine di usare parole nuove per dimostrare che non era troppo accademico, essa aveva «censurato» una parte di un suo articolo. Davanti a lui la signora Verdurin non lasciava scorgere troppo, salvo per una mala grazia che avrebbe avvertito un uomo più perspicace, il poco conto in cui teneva ciò che scriveva Chochotte. Solo una volta gli disse che aveva torto a scrivere tanto spesso «io». E in effetti lui aveva l'abitudine di scriverlo continuamente, in primo luogo perché, per un'abitudine professorale, si serviva costantemente di espressioni come «io convengo che», e anche per dire «io sono d'accordo che», «io ammetto che»: «Io ammetto che l'enorme espansione dei fronti necessiti, ecc», ma soprattutto

perché, da ex antidreyfusardo militante che subodorava i preparativi germanici molto tempo prima della guerra, si era trovato a scrivere molto spesso: «io ho denunciato fin dal 1897»; «io ho segnalato nel 1901»; «io ho avvertito nel mio opuscolo oggi rarissimo (“habent sua fata libelli”) (161)», e dopo l’abitudine gli era rimasta. Egli arrossì violentemente per l’osservazione della signora Verdurin, osservazione fattagli in tono acido. «Avete ragione, signora. Qualcuno che non amava i gesuiti più di quanto li amasse il signor Combes (162), benché non abbia avuto una prefazione del nostro dolce maestro di delizioso scetticismo, Anatole France, che fu, se non m’inganno, mio avversario... prima del diluvio, ha detto che l’io’ è sempre odioso (163).» A partire da quel momento Brichot sostituì “io” con “si”, ma il “si” non impediva al lettore di accorgersi che l’autore parlava di sé e permise all’autore di non smettere più di parlare di sé, di commentare anche la meno importante delle sue frasi, di fare un articolo su una sola negazione, sempre al riparo del “si”. Ad esempio, se Brichot aveva detto, magari in un altro articolo, che le armate tedesche avevano perduto un po’ del loro valore, allora cominciava così: «Qui non si camuffa la verità. Si è detto che le armate tedesche avevano perduto un po’ del loro valore. Non si è detto che esse non avevano più un grande valore. Ancor meno si scriverà che non hanno più alcun valore. Nemmeno si dirà che il terreno conquistato, se non è, ecc». In breve, soltanto per enunciare tutto quello che non avrebbe detto, per ricordare tutto quello che aveva detto qualche anno prima, e quello che Clausewitz, Jomini (164), Ovidio, Apollonio di Tiana (165), eccetera, avevano detto più o meno qualche secolo prima, Brichot avrebbe potuto formare agevolmente la materia di un grosso volume. C’è da rammaricarsi che non ne abbia pubblicato uno, perché quegli articoli così nutriti sono ora difficilmente reperibili. Il faubourg Saint-Germain, sotto i rimbrotti della signora Verdurin, cominciò a ridere di Brichot a casa di lei, ma continuò, una volta uscito dal piccolo clan, ad ammirare Brichot. Poi burlarsi di lui divenne una moda, come prima lo era stato ammirarlo, e persino quelle signore che egli continuava segretamente ad affascinare, mentre ne leggevano l’articolo, s’interrompevano e si mettevano a ridere quando non erano più sole, per non aver l’aria meno intelligente degli altri. Mai si parlò tanto di Brichot quanto a quell’epoca nel piccolo clan, ma solo per derisione. Si prendeva come prova dell’intelligenza di ogni nuovo venuto quello che pensava degli articoli di Brichot; se rispondeva male la

prima volta, non ci si faceva scrupolo di insegnargli da cosa si riconosce che le persone sono intelligenti.

«Insomma, mio povero amico, tutto questo è spaventoso e noi abbiamo ben altro che articoli noiosi da deplorare. Si parla di vandalismo, di statue distrutte.

Ma la distruzione di tanti meravigliosi giovani, che erano delle statue policrome incomparabili, non è vandalismo anche questo? E una città che non avrà più begli uomini non sarà forse come una città di cui sia stata infranta tutta la statuaria? Che piacere posso avere ad andare a pranzo al ristorante se vengo servito da vecchi bacucchi muschiosi che somigliano al Padre Didon (166), o addirittura da donne in cuffia che mi fanno pensare di essere entrato al Bouillon Duval (167)? Certamente, mio caro, e io credo di avere il diritto di parlare così, perché il bello è sempre il bello in una materia vivente. Che gran piacere essere serviti da esseri rachitici, con gli occhialini, ai quali si legge in faccia che sono degli esonerati. Contrariamente a quello che prima accadeva sempre, se si vuoi posare lo sguardo su una persona rispettabile in un ristorante, non bisogna più guardare fra i giovani che servono, ma fra i clienti che consumano. Eppure un servente si poteva sempre rivedere, benché cambiassero spesso, mentre invece provate un po' a sapere chi sia, quando tornerà quel sottotenente inglese che viene forse per la prima volta e sarà forse ucciso domani! Quando Augusto di Polonia (168), come racconta l'incantevole Morand, il delizioso autore di "Clarisse" (169), scambiò uno dei suoi reggimenti con una collezione di vasi cinesi, fece a mio avviso un cattivo affare. Pensate che tutti quei lacchè, alti due metri, i quali ornavano le scalinate monumentali delle nostre più belle amiche, sono stati tutti uccisi, arruolatisi per la maggior parte perché si ripeteva loro che la guerra sarebbe durata due mesi. Ah! loro non conoscevano come me la forza della Germania, il valore della razza prussiana», disse perdendo il controllo di sé.

Ma poi, accorgendosi di aver lasciato scoprire troppo il suo punto di vista: «Riguardo alla Francia, non è tanto la Germania che temo, quanto la guerra in sé. Chi sta nelle retrovie, s'immagina che la guerra sia solamente un gigantesco incontro di pugilato, al quale assiste di lontano, grazie ai giornali. Ma non c'è paragone. E' una malattia che, quando sembra scongiurata da un lato, riprende da un altro. Oggi Noyon (170) sarà liberata, domani non ci sarà più né pane né cioccolata, dopodomani chi si credeva

del tutto tranquillo e avrebbe accettato, se necessario, una pallottola che non si aspettava, sarà preso dal panico perché leggerà sui giornali che la sua classe viene richiamata. Quanto ai monumenti, quel che mi atterrisce tanto, non è solo la scomparsa di un capolavoro, unico nel suo genere, come la cattedrale di Reims (171), è soprattutto veder annientata una tale quantità di insiemi, che rendevano il più piccolo villaggio di Francia incantevole e istruttivo».

Pensai subito a Combray, ma un tempo avevo creduto di sminuirmi agli occhi della signora di Guermantes confessando la modesta posizione che la mia famiglia occupava a Combray. Mi domandai se non fosse stata rivelata ai Guermantes e al signor di Charlus, vuoi da Legrandin, o da Swann, o da Saint-Loup, o da Morel.

Però questa stessa preterizione era meno penosa, per me, del fornire spiegazioni retrospettive. Mi augurai soltanto che il signor di Charlus non parlasse di Combray.

«Non voglio dir male degli Americani, signore, continuò; sembra che siano inesauribilmente generosi, ma siccome non c'è stato un direttore d'orchestra in questa guerra, e ciascuno è entrato in ballo molto tempo dopo l'altro, e gli Americani (172) hanno cominciato quando noi eravamo quasi sfiniti, essi possono avere un ardore che quattro anni di guerra son riusciti a calmare in noi. Anche prima della guerra amavano il nostro paese, la nostra arte, pagavano carissimi i nostri capolavori. Molti di essi sono attualmente presso di loro. Ma proprio quest'arte sradicata, come direbbe il signor Barrès (173), è tutto il contrario di quello che costituiva la deliziosa attrattiva della Francia. Il castello spiegava la chiesa che, a sua volta, poiché era stata un luogo di pellegrinaggi, spiegava la canzone di gesta. Io non debbo vantare la fama delle mie origini e delle mie parentele, e, d'altronde, non si tratta di questo. Ma recentemente, per regolare una questione di interessi, e malgrado un certo raffreddamento che c'è fra me e la mia famiglia, ho dovuto fare una visita a mia nipote Saint-Loup, che abita a Combray. Combray non era che una piccola cittadina come ce ne son tante. Ma i nostri antenati vi erano rappresentati come donatori in certe vetrate, in altre era raffigurato il nostro stemma. Vi avevamo una cappella, le nostre tombe. Quella chiesa è stata distrutta dai Francesi e dagli Inglesi perché serviva da osservatorio ai Tedeschi. Tutto quell'insieme di storia superstite e d'arte che era la Francia viene distrutto, e non è finita.

Beninteso, non ho la pretesa ridicola di paragonare, per ragioni di famiglia, la distruzione della chiesa di Combray a quella della cattedrale di Reims, che era come il miracolo di una cattedrale gotica che aveva ritrovato naturalmente la purezza della statuaria antica, o di quella d'Amiens (174). Non so se il braccio alzato di san Firmino oggi sia spezzato. In tal caso, la più alta affermazione della fede e dell'energia è sparita da questo mondo. - Il suo simbolo, signore, gli risposi. E io adoro quanto voi certi simboli. Ma sarebbe assurdo sacrificare al simbolo la realtà che esso simboleggia. Le cattedrali devono essere venerate fino al giorno in cui, per preservarle, occorrerebbe rinnegare le verità che insegnano. Il braccio levato di san Firmino, in un gesto di comando quasi militaresco, diceva: Che mi spezzino, se l'onore lo esige. Non sacrificate degli uomini per delle pietre la cui bellezza deriva proprio dall'aver per un attimo fissato delle verità umane. - Capisco quello che volete dire, mi rispose il signor di Charlus, e il signor Barrès, che ci ha fatto fare, ahimè, troppi pellegrinaggi alla statua di Strasburgo e alla tomba del signor Déroulède (175), è stato commovente e grazioso, quando ha scritto che anche la cattedrale di Reims ci era meno cara della vita dei nostri fanti. Asserzione che rende alquanto ridicola la collera dei nostri giornali contro il generale tedesco che comandava là, e che diceva che la cattedrale di Reims, per lui, era meno preziosa di un soldato tedesco. Del resto, quello che è esasperante e penoso, è proprio che ogni paese dice la stessa cosa. Le ragioni per cui le associazioni industriali della Germania dichiarano il possesso di Belfort indispensabile per difendere la loro nazione contro i nostri propositi di rivincita, sono le stesse di Barrès che esige Magonza per proteggerci contro le velleità d'invasione dei "Boches" (176). Perché mai la restituzione dell'Alsazia-Lorena è sembrata alla Francia un motivo insufficiente per fare la guerra, un motivo sufficiente per continuarla e per dichiararla di nuovo ogni anno? Avete l'aria di credere che la vittoria sia ormai assicurata alla Francia; me lo auguro di tutto cuore, non dubitatene. Ma infine, dacché gli Alleati, a torto o a ragione, si credono sicuri di vincere (da parte mia, naturalmente, sarei felice di questa soluzione, ma vedo soprattutto delle vittorie sulla carta, delle vittorie di Pirro a un prezzo che non ci viene rivelato) e i "Boches" non si sentono più sicuri di vincere, vediamo la Germania che cerca di sollecitare la pace e la Francia di prolungare la guerra, proprio quella Francia che è la Francia giusta e che ha ragione di far udire parole di

giustizia, ma è anche la dolce Francia (177) che dovrebbe far udire parole di pietà - foss'anche soltanto per i suoi propri figli, e affinché i fiori che ogni primavera rinasceranno debbano rischiare qualcos'altro che non tombe. Siate sincero, mio caro amico, voi stesso mi avevate esposto una teoria sulle cose che non esistono se non grazie a una creazione perpetuamente rinnovata (178). La creazione del mondo non ha avuto luogo una volta per tutte, mi dicevate, essa ha luogo necessariamente tutti i giorni. Ebbene, se siete in buona fede, non potete non includere la guerra in questa teoria. Il nostro ottimo Norpois può pure scrivere (esibendo uno degli espedienti retorici che gli sono tanto cari, come 'l'alba della vittoria' e il 'generale Inverno'): 'Ora che la Germania ha voluto la guerra, il dado è tratto': la verità è che ogni mattino si dichiara di nuovo la guerra. Quindi, chi la vuoi continuare, è ugualmente colpevole di chi l'ha cominciata, forse di più, perché il primo non ne poteva forse prevedere tutti gli orrori.

Ora, nulla ci dice che una guerra così prolungata, anche se destinata ad avere un esito vittorioso, non sia senza pericoli. E' difficile parlare di cose che non hanno alcun precedente e delle ripercussioni sull'organismo di un'operazione che si tenta per la prima volta. E' vero che, generalmente, le novità allarmanti filano lisce. I repubblicani più saggi pensavano che sarebbe stata una pazzia la separazione dalla Chiesa (179). Eppure è andata liscia come una lettera alla posta. Dreyfus è stato riabilitato, Picquart divenuto ministro della Guerra, senza che si dicesse né ahi né bai (180). E tuttavia, cosa non si può temere da un sovraffaticamento pari a quello d'una guerra ininterrotta per molti anni! Che faranno gli uomini al ritorno? la stanchezza li avrà distrutti o fatti impazzire? Tutto questo potrebbe andare a finir male, se non per la Francia, almeno per il governo, forse anche per la forma del governo. Voi mi avete fatto leggere una volta l'ammirevole "Aimée de Coigny" di Maurras (181). Sarei molto stupito se qualche Aimée de Coigny non si aspettasse, dagli sviluppi della guerra che ora fa la Repubblica, ciò che Aimée de Coigny, nel 1812, si aspettava dalla guerra che conduceva l'Impero. Se esiste un'Aimée attuale, le sue speranze si realizzeranno? Io non lo desidero.

Per tornare alla guerra in sé, il primo che l'ha iniziata è stato l'imperatore Guglielmo? Ne dubito molto. E se è stato lui, non ha fatto nulla di diverso, ad esempio, da Napoleone, cosa che io giudico abominevole, ma che mi stupisce di veder ispirare tanto orrore agli

incensatori di Napoleone, alla gente che il giorno della dichiarazione di guerra ha esclamato, come il generale Pau (182): ‘Attendevo questo giorno da quarant’anni. E’ il più bel giorno della mia vita’.

Dio sa se qualcuno ha protestato con maggior forza di me quando si è aperto nella società uno spazio sproporzionato ai nazionalisti, ai militari, quando ogni amico delle arti era accusato di occuparsi di cose funeste per la patria, essendo deleterio ogni atto di civiltà che non fosse bellicoso! A malapena un autentico gentiluomo contava qualcosa in confronto ad un generale. Una pazza è stata lì lì per presentarmi al signor Syveton (183). Mi direte che quelle che mi sforzavo di mantenere erano solo regole di etichetta. Però, malgrado la loro frivolezza apparente, avrebbero forse impedito molti eccessi. Ho sempre reso onore a coloro che difendono la grammatica o la logica. Solo dopo cinquantanni ci si rende conto che essi hanno scongiurato gravi pericoli. Ora i nostri nazionalisti sono i più germanofobi, i più oltranzisti degli uomini. Ma, da quindici anni, la loro filosofia è totalmente cambiata. In realtà, premono proprio per la continuazione della guerra. Ma solo per sterminare una razza bellicosa e per amore della pace. Perché una civiltà guerriera, cosa che giudicavano tanto bella quindici anni fa, li inorridisce. Non soltanto rimproverano alla Prussia di aver fatto predominare, al suo interno, l’elemento militare, ma pensano che in ogni tempo le civiltà militari siano state le distruttrici di tutto ciò che essi giudicano ora prezioso; e non soltanto le arti, ma persino la galanteria. Basta che uno dei loro critici si converta al nazionalismo perché divenga, nello stesso istante, un amico della pace. Costui è convinto che, in tutte le civiltà guerriere, la donna abbia avuto un ruolo inferiore e umiliante. Non si ha il coraggio di obiettargli che le ‘dame’ dei cavalieri, nel Medioevo, e la Beatrice di Dante erano forse collocate su un trono elevato quanto le eroine del signor Becque (184). Mi aspetto uno di questi giorni di vedermi messo a tavola accanto a un rivoluzionario russo, o solamente vicino a uno dei nostri generali che fanno la guerra per orrore della guerra, per punire un popolo reo di coltivare un ideale che loro stessi giudicavano l’unico tonificante quindici anni fa. Lo sfortunato zar era ancora lodato, qualche mese fa, per aver riunito la conferenza dell’Aja (185). Ma ora che si acclama la Russia libera, si dimentica il titolo che ne giustificava la glorificazione. Così gira la ruota del mondo.

«E tuttavia la Germania usa tanto le medesime espressioni della Francia che si potrebbe credere che essa la citi; non si stanca di dire che ‘lotta per l’esistenza’. Quando leggo: ‘Noi lotteremo contro un nemico implacabile e crudele, fin quando non avremo ottenuto una pace che ci garantisca, per l’avvenire, da ogni aggressione e perché il sangue dei nostri valorosi soldati non sia stato versato invano’, oppure: ‘Chi non è con noi è contro di noi’ (186), io non so se la frase sia dell’imperatore Guglielmo o del signor Poincaré, poiché, eccetto poche varianti, l’hanno pronunciata venti volte tutti e due, per quanto io debba ammettere, a onor del vero, che l’imperatore è stato, in questo caso, l’imitatore del presidente della Repubblica. La Francia non avrebbe forse tenuto tanto a prolungare la guerra se fosse rimasta debole, ma soprattutto la Germania non sarebbe stata forse così impaziente di finirla se non avesse smesso di essere forte. Di essere così forte, perché forte, vedrete, essa lo è ancora.» Aveva preso l’abitudine, parlando, di gridare molto forte per nervosismo, per cercare di sfogare emozioni di cui - non avendo mai coltivato alcuna arte bisognava che si liberasse, come un aviatore delle sue bombe, fosse pure in aperta campagna, dove le sue parole non raggiungevano nessuno, e soprattutto in società, dove cadevano così, a caso, e dove era ascoltato per snobismo, per fiducia e, tanto tirannizzava gli ascoltatori, con la forza, si può dire, e anche per timore. Lungo i boulevard quell’arringa costituiva poi un segno di disprezzo nei riguardi dei passanti, per i quali non abbassava la voce più di quanto non deviasse il suo cammino. Ma essa vi stonava, suscitava stupore, e soprattutto rendeva intelligibili, a persone che si voltavano, dei discorsi che avrebbero potuto farci prendere per disfattisti. Lo feci notare al signor di Charlus, riuscendo solo a suscitare la sua ilarità. «Ammettete che sarebbe molto divertente, disse. Dopotutto, aggiunse, non si sa mai, ognuno di noi rischia ogni sera di diventare il fatto di cronaca del giorno dopo. Tutto sommato, perché non dovrei essere fucilato nelle fosse di Vincennes? E’ capitata la stessa cosa al mio prozio, il duca d’Enghien (187). La sete di sangue nobile fa perdere la testa a un certo popolaccio, che in questo si mostra più raffinato dei leoni. Voi sapete che per questi animali basterebbe, perché le si avventassero addosso, che la signora Verdurin avesse una scorticatura sul naso.

Su quello che, quand’ero giovane, si sarebbe chiamato il suo peperone!» E si mise a ridere a gola spiegata come se fossimo stati soli in un salotto.

Di tanto in tanto, vedendo degli individui piuttosto loschi sbucare dall'ombra al passaggio del signor di Charlus e raggrupparsi a poca distanza da lui, mi domandavo se gli avrei fatto cosa più gradita lasciandolo solo o rimanendo con lui. Così come, chi ha incontrato un vecchio, soggetto a frequenti crisi epilettiche, e che intuisce, dall'incoerenza dell'andatura, la probabile imminenza di un attacco, si domanda se la sua compagnia sia desiderata come quella di un sostegno, o non piuttosto temuta come quella di un testimone a cui si vorrebbe celare la crisi e la cui sola presenza forse basterà ad accelerarla, mentre la calma assoluta riuscirebbe forse a sventarla. Ma la possibilità dell'evento, che non si sa se sia da schivare o no, è rivelata, nel malato, dai giri che fa come un ubriaco. Mentre per il signor di Charlus queste varie posizioni divergenti, indizio di un possibile incidente che io non ero affatto sicuro se lui desiderasse o temesse che la mia presenza impedisse di prodursi, erano, come per un'ingegnosa messa in scena, assunte non dallo stesso barone, che camminava sempre dritto, ma da tutta una cerchia di comparse. Comunque sia, credo che preferisse evitare l'incontro, perché mi trascinò in una via traversa, più buia del boulevard, e dove intanto quest'ultimo continuava a riversare, quando non affluivano verso di esso, soldati di ogni arma e di ogni nazionalità, afflusso giovanile, compensatore e consolante, per il signor di Charlus, di quel riflusso di tutti gli uomini alla frontiera, che aveva fatto pneumaticamente il vuoto a Parigi nei primi tempi della mobilitazione. Il signor di Charlus non la smetteva di ammirare le brillanti uniformi che ci passavano davanti, e che facevano di Parigi una città cosmopolita come un porto, irreale come lo scenario di un pittore che abbia innalzato qualche architettura solo col pretesto di raggruppare i più svariati e cangianti costumi.

Conservava tutto il suo rispetto e tutto il suo affetto ad alcune grandi dame accusate di disfattismo, come un tempo a quelle che erano state accusate di dreyfusismo. Si rammaricava solamente che esse, abbassandosi a fare politica, avessero dato esca «alle polemiche dei giornalisti». Per lui, nei loro riguardi, nulla era cambiato. Perché la sua frivolezza era così sistematica, che l'estrazione nobile, unita alla bellezza e ad altri pregi, era l'unica cosa durevole - e la guerra, come pure l'affaire Dreyfus, erano solo mode volgari e fuggevoli. Se la duchessa di Guermantes fosse stata fucilata per tentativi di pace separata con l'Austria, egli l'avrebbe considerata, come sempre, ugualmente nobile e non più disonorata di quanto ci appaia oggi

Maria Antonietta per essere stata condannata alla decapitazione. In quel momento, mentre parlava, il signor di Charlus, nobile come una specie di Saint-Vallier (188) o di Saint-Mégrin (189), stava diritto, rigido, solenne, parlava con gravità, non faceva nessuna di quelle smancerie da cui si riconoscono quelli della sua specie. Nondimeno, perché non se ne trova mai uno con la voce perfettamente normale? Persino in quel momento, in cui più si avvicinava al tono grave, essa suonava ancora falsa e avrebbe avuto bisogno dell'accordatore.

D'altronde, il signor di Charlus non sapeva letteralmente dove sbattere la testa, e l'alzava spesso rimpiangendo di non avere un binocolo, che però non gli sarebbe servito a molto poiché, in maggior numero del solito, a causa dell'incursione degli Zeppelin di due giorni prima, che aveva risvegliato la vigilanza dei pubblici poteri, c'erano militari fino in cielo. Gli aeroplani che avevo visti formare qualche ora prima, come insetti, delle macchie scure nel blu della sera, passavano adesso nella notte, resa più profonda dalla parziale estinzione dei lampioni, come dei luminosi brulotti. La maggiore impressione di bellezza che ci facevano provare quelle stelle umane e filanti, forse più di tutte era di far guardare il cielo, verso il quale, di solito, poco si levano gli occhi. In quella Parigi di cui avevo visto, nel 1914, la bellezza quasi indifesa attendere la minaccia del nemico che si avvicinava, c'era sicuramente, adesso come allora, l'antico immutato splendore di una luna crudelmente, misteriosamente serena, che splendeva sui monumenti ancora intatti l'inutile bellezza della sua luce, ma, come nel 1914, e ancor più che nel 1914, c'era anche dell'altro, delle luci diverse, dei fuochi intermittenti che, fossero di quegli aeroplani, o fossero dei riflettori della tour Eiffel, si sapevano diretti da una volontà intelligente, da una vigilanza amica che dava quel medesimo genere di emozione, ispirava quella medesima specie di riconoscenza e di calma che avevo provate nella stanza di Saint-Loup, nella cella di quel chiostro militare ove si esercitavano, prima di consumare un giorno, senza una sola esitazione e nel pieno della giovinezza, il loro sacrificio, tanti cuori ferventi e disciplinati.

Dopo l'incursione di due giorni prima il cielo, che era stato più agitato della terra, si era calmato come il mare dopo una tempesta. Ma, come il mare dopo una tempesta, non aveva ancora ripreso la sua calma assoluta. Degli aeroplani salivano ancora come razzi a raggiungere le stelle e dei riflettori facevano vagare lentamente, nel cielo sezionato, come una pallida

polvere d'astri, delle erranti vie lattee. Tuttavia gli aeroplani venivano a inserirsi in mezzo alle costellazioni, e si sarebbe potuto credere veramente di essere in un altro emisfero vedendo quelle «stelle novelle».

Il signor di Charlus mi espresse la sua ammirazione per quegli aviatori e, siccome non poteva più trattenersi dal dare libero sfogo alla sua germanofilia, come alle sue altre tendenze, pur negando l'una come le altre: «Del resto aggiungo anche che ammiro altrettanto i Tedeschi che s'innalzano sui Gotha. E sugli Zeppelin; pensate al coraggio che ci vuole! In fondo, sono degli eroi. Che importanza ha se tirano anche sui civili dato che le batterie tirano su di loro?

Avete forse paura dei Gotha e del cannone?». Gli risposi di no e forse m'ingannavo. Probabilmente, visto che la mia pigrizia mi aveva abituato, nel lavoro, a rimandarlo ogni giorno all'indomani, immaginavo che potesse essere la stessa cosa per la morte. Come si può aver paura di un cannone quando si è convinti che non ci colpirà proprio quel giorno? D'altronde, formulate isolatamente, quelle idee di bombe lanciate, di morte possibile, non potevano aggiungere per me nulla di tragico all'immagine che mi facevo del passaggio delle aeronavi tedesche, fin quando, da una di esse, sballottata, segmentata al mio sguardo dai fiotti di nebbia di un cielo agitato, da un aeroplano che, quantunque lo sapessi omicida, immaginavo solo stellare e celeste, non avessi visto, una sera, l'atto della bomba lanciata verso di noi. Perché l'essenza originale di un pericolo non viene percepita se non in quella cosa del tutto nuova, non riconducibile a ciò che già si conosce, e che si chiama impressione, la quale è spesso, come in quel caso, riassunta da una linea, una linea che descriveva un'intenzione, una linea ov'era latente la potenza di una realizzazione che la deformava, mentre, sul pont de la Concorde, intorno all'aeroplano minaccioso e braccato, e come se sulle nuvole si fossero riflesse le fontane degli Champs-Élysées, di piace de la Concorde e delle Tuileries, i getti d'acqua luminosi dei riflettori si piegavano nel cielo, linee anch'esse piene di intenzioni, di intenzioni previdenti e protettrici, di uomini potenti e saggi ai quali, come una notte nella caserma di Doncières, io ero riconoscente che la loro forza si degnasse di prendersi la briga, con quella precisione così bella, di vegliare su di noi.

La notte era bella come nel 1914, così come Parigi era ugualmente minacciata. Il chiaro di luna sembrava un dolce, continuo lampo di magnesio, che permetteva di prendere un'ultima volta delle immagini

notturne di quei bei complessi, come place Vendôme, place de la Concorde, ai quali il terrore da me provato per gli obici, che di lì a poco li avrebbero forse distrutti, dava per contrasto, nella loro bellezza ancora intatta, una sorta di pienezza, e come se si protendessero in avanti, offrendo ai colpi le loro architetture senza difesa. «Voi non avete paura? ripeté il signor di Charlus. I Parigini non se ne rendono conto. Mi dicono che la signora Verdurin da ricevimenti tutti i giorni. Lo so soltanto per sentito dire, in quanto non ne so assolutamente nulla, ho rotto completamente con loro», aggiunse abbassando non solo gli occhi, come se fosse passato un fattorino del telegrafo, ma anche la testa, le spalle, e levando le braccia con quell'atto che sta a significare, se non proprio «me ne lavo le mani», quanto meno «non posso dirvi nulla» (benché io non gli chiedessi nulla). «So che Morel ci va sempre spesso», mi disse (era la prima volta che me ne riparlava). «Si sostiene che rimpianga molto il passato, che desideri riavvicinarsi a me», aggiunse, dando prova di quella stessa credulità di uomo del Faubourg che dica: «Si ripete che la Francia tratti più che mai con la Germania e che i negoziati siano addirittura intavolati», e, nello stesso tempo, dell'innamorato non ancora persuaso dai peggiori rifiuti. «In ogni caso, se lo vuole non ha che da dirlo, io sono più vecchio di lui, non sta a me fare il primo passo.» E, indubbiamente, era proprio inutile dirlo, tanto era evidente. Ma, per di più, non era nemmeno sincero, ed era per questo che ci si sentiva così imbarazzati nei confronti del signor di Charlus, perché si capiva che, dicendo che non spettava a lui fare il primo passo, ne faceva invece uno e aspettava che offrissi di occuparmi della riconciliazione.

Certamente ben conoscevo quell'ingenua o finta credulità delle persone che amano qualcuno, o semplicemente non sono invitati a casa di qualcuno, e attribuiscono a questo qualcuno un desiderio che lui, però, non ha manifestato, malgrado sollecitazioni fastidiose. Ma, dall'accento improvvisamente tremante con il quale il signor di Charlus scandì quelle parole, dallo sguardo confuso che vacillava dal fondo dei suoi occhi, ebbi l'impressione che si trattasse di ben altro che di una banale insistenza. Non mi ingannavo, e dirò subito i due fatti che me lo provarono retrospettivamente (anticipo di molti anni il secondo di tali fatti, posteriore alla morte del signor di Charlus. Questa, però, doveva avvenire solo molto più tardi, ed avremo l'occasione di rivederlo parecchie volte assai diverso da come lo abbiamo conosciuto, e in particolare l'ultima volta, in un'epoca

in cui aveva completamente dimenticato Morel). Quanto al primo di quei fatti, avvenne solo due o tre anni dopo quella sera che scendevo, così, lungo i boulevard, col signor di Charlus. Dunque, circa due anni dopo quella sera incontrai Morel. Pensai subito al signor di Charlus, al piacere che avrebbe avuto di rivedere il violinista, e insistei con lui perché andasse a trovarlo, anche solo per una volta. «E' stato buono con voi, dissi a Morel, è già vecchio, potrebbe morire, bisogna eliminare i vecchi rancori e cancellare ogni traccia di dissapore.» Morel sembrò pienamente del mio parere riguardo a un'auspicabile riappacificazione, nondimeno rifiutò categoricamente di fare anche una sola visita al signor di Charlus. «Avete torto, gli dissi. E' per ostinazione, per indolenza, per cattiveria, per amor proprio fuori luogo, per virtù (siate certo che non sarà insidiata), per civetteria?» Allora il violinista, storcendo il viso per una confessione che gli costava senza dubbio immensamente, mi rispose con un fremito: «No, niente di tutto ciò; della virtù me ne infischio; la cattiveria? al contrario, comincio a compatirlo; non è per civetteria, sarebbe inutile; non è per indolenza: ci sono giornate intere che me ne sto con le mani in mano. No, non è per nessuno di tutti questi motivi, è, ma non lo dite mai a nessuno, ed io sono pazzo a dirvelo, è, è... è... per paura!».

Si mise a tremare con tutte le membra. Gli confessai che non lo capivo. «No, non mi chiedete nulla, non parliamone più, voi non lo conoscete come me, posso dire che non lo conoscete affatto. - Ma che male vi può fare? Anzi, cercherà di farvene tanto meno in quanto non ci sarà più rancore fra di voi. E poi, in fondo, voi lo sapete che è molto buono. - Perbacco! se lo so che è buono! E la sua delicatezza, la sua rettitudine. Ma lasciamo andare, non me ne parlate più, ve ne supplico, è vergognoso dirlo, ho paura!» Il secondo fatto risale successivamente alla morte del signor di Charlus. Mi furono portati alcuni ricordi che mi aveva lasciati ed una lettera in triplice busta, scritta almeno dieci anni prima della sua morte. Ma era stato gravemente malato, aveva preso le sue disposizioni, poi si era ristabilito, prima di cadere, più tardi, nello stato in cui lo vedremo il giorno di una "matinée" dalla principessa di Guermantes - e la lettera, rimasta in una cassaforte insieme con gli oggetti che egli lasciava ad alcuni amici, era restata lì sette anni, sette anni durante i quali lui aveva completamente dimenticato Morel. La lettera, tracciata con una calligrafia minuta e ferma, era così concepita:

“Mio caro amico, le vie della Provvidenza sono ignote. Talvolta essa si serve del ‘difetto’ di un essere mediocre per impedire che venga meno la sovreminenza di un giusto. Voi conoscete Morel, sapete donde proviene, a quale vetta ho voluto elevarlo, cioè a dire al mio livello. Sapete che ha preferito ritornare, non già nella polvere e nella cenere da cui ogni uomo, cioè la vera fenice, può rinascere, ma nel fango ove striscia la vipera. S’è lasciato cadere, e questo mi ha preservato dal decadere. Sapete che il mio stemma reca lo stesso motto di Nostro Signore: ‘Inculcabis super leonem et aspidem’ (190), con la figura di un uomo che ha, sotto la pianta dei piedi, come supporto araldico, un leone e un serpente. Ora, se io ho potuto calpestare così il leone stesso che io sono, è grazie al serpente e alla sua prudenza, che poc’anzi chiamavo troppo leggermente un difetto, poiché la profonda saggezza del Vangelo ne fa una virtù, almeno una virtù per gli altri. Il nostro serpente, dal sibilo già un tempo armoniosamente modulato, quando aveva dinanzi un incantatore - molto incantato del resto - non era solamente musicale e rettile, ma spingeva fino alla viltà quella virtù che io ritengo ora divina, la prudenza. E’ questa divina prudenza che l’ha fatto resistere agli appelli, da me fattigli giungere, di tornare a trovarmi, e non avrò pace in questo mondo, né speranza di perdono nell’altro, se non ve lo confesso. Lui è stato, in tutto ciò, lo strumento della saggezza divina, perché, l’avevo deciso, non sarebbe uscito vivo da casa mia. Bisognava che uno di noi due sparisse. Ero deciso a ucciderlo. Dio gli ha consigliato la prudenza per preservarmi da un crimine. Son certo che l’intercessione dell’arcangelo Michele, mio santo patrono, ci ha avuto una gran parte, e lo prego di perdonarmi per averlo tanto trascurato per tanti anni, e per aver così mal corrisposto agli innumerevoli esempi di bontà che mi ha testimoniato, specialmente nella mia lotta contro il male. Debbo a quel servitore di Dio, lo dico nella pienezza della mia fede e della mia intelligenza, se il Padre celeste ha ispirato a Morel di non venire. Così, ora sono io che muoio. Vostro fedelmente devoto, ‘Semper idem’, P.G. CHARLUS”.

Compresi allora la paura di Morel; certo, in quella lettera c’era molto orgoglio e molta letteratura. Ma la confessione era vera. E Morel sapeva meglio di me che il «lato un po’ folle» che la signora di Guermantes

trovava in suo cognato non si limitava, come avevo creduto fino ad allora, a certe esteriores momentanee di rabbia superficiale e inoperante.

Ma è necessario tornare indietro. Discendo lungo i boulevard a fianco del signor di Charlus, che mi ha appena preso come probabile intermediario per trattative di pace fra lui e Morel. Vedendo che non gli rispondevo: «Del resto, non so nemmeno perché non suoni più: non si fa più musica con la scusa che c'è la guerra, però si balla, si pranza fuori, le donne inventano 'l'ambrina' per la loro pelle. Le feste riempiono quelli che saranno forse, se i Tedeschi avanzano ancora, gli ultimi giorni della nostra Pompei. E questo la salverà dalla frivolezza. Basta che la lava di qualche Vesuvio tedesco (i loro pezzi da marina non sono meno terribili di un vulcano) giunga a sorprenderle, intente alla loro toilette, e ne eterni il gesto interrompendolo, perché un giorno i ragazzi abbiano modo d'istruirsi guardando, nei libri di scuola illustrati, la signora Molé che stava per mettersi un ultimo velo di fard prima di andare a pranzo da una cognata, o Sosthène de Guermantes che finiva di dipingersi le sopracciglia finte. Questa sarà materia di lezione per i Brichot del futuro; la frivolezza di un'epoca, quando le sono passati sopra dieci secoli, è materia della più seria erudizione, specie se è stata conservata intatta da un'eruzione vulcanica o da sostanze simili alla lava proiettate da un bombardamento. Che documenti per la storia futura, quando gas asfissianti, analoghi a quelli che emetteva il Vesuvio, e crolli come quelli che seppellirono Pompei, conserveranno intatte quelle dimore imprudenti che non hanno ancora fatto filar via verso Bayonne (191) i loro quadri e le loro statue! Del resto, da un anno a questa parte, non si assiste già a una Pompei in frantumi, ogni sera, quando la gente scappa in cantina? E non certo per prendervi qualche vecchia bottiglia di MoutonRothschild o di Saint-Émilion, ma per nascondersi insieme a quel che ha di più prezioso, come i sacerdoti di Ercolano, sorpresi dalla morte, mentre portavano via i vasi sacri. E' sempre l'attaccamento all'oggetto che causa la morte del possessore. Parigi, invero, non fu fondata da Ercole come Ercolano. Ma quante somiglianze s'impongono! E questa lucidità che ci è data, non è solo della nostra epoca, ognuna l'ha posseduta. Come io penso che possiamo subire domani la sorte delle città vesuviane, queste, a loro volta, sentivano di essere minacciate dalla sorte delle città maledette della Bibbia. Si è rinvenuta sui muri di una casa di Pompei questa iscrizione rivelatrice: "Sodoma, Gomora" (192)». Non so se fu il nome di Sodoma, e le idee che

questo risvegliò in lui, o se l'idea del bombardamento, a far sì che il signor di Charlus levasse un istante gli occhi al cielo, ma li riportò subito a terra. «Ammiro tutti gli eroi di questa guerra, disse. Sentite bene, mio caro, i soldati inglesi che all'inizio della guerra consideravo, con un po' di leggerezza, dei semplici giocatori di calcio, abbastanza presuntuosi da misurarsi con dei professionisti - e che professionisti! - ebbene, solo a considerarli esteticamente, essi sono semplicemente degli atleti greci, badate bene, greci, mio caro; sono i giovani di Platone (193), o piuttosto degli Spartani. Ho degli amici che sono andati a Rouen dove è il loro campo; hanno visto delle meraviglie, delle pure meraviglie di cui non si ha idea. Non è più Rouen, è un'altra città. Chiaramente c'è anche l'antica Rouen, con i santi emaciati della cattedrale (194). Beninteso, è bello anche questo, ma è un'altra cosa. E i nostri "poilus"! Non posso descrivervi quale gusto trovi nei nostri "poilus", nei giovani Parigini, ecco, come quello lì che passa, con la sua aria smaliziata, il viso sveglio e spassoso. Mi accade spesso di fermarli, di fare due chiacchiere con loro, che finezza, che buon senso! e i ragazzi di provincia, come sono divertenti e gentili con quel loro arrotare le 'r' e la loro parlata dialettale! Io sono vissuto sempre a lungo in campagna, ho dormito nelle fattorie, conosco la loro parlata, ma la nostra ammirazione per i Francesi non deve farci disprezzare i nostri nemici, sarebbe come diminuire noi stessi. E voi non sapete che soldato è il soldato tedesco, voi che non l'avete visto come me sfilare a passo di parata, al passo dell'oca, "Unter den Linden" (195).» E, ritornando all'ideale di virilità che mi aveva tratteggiato a Balbec e che, col tempo, aveva preso in lui una forma più filosofica, si serviva, d'altronde, di ragionamenti assurdi, che ogni tanto, anche quando gli accadeva di mostrarsi superiore, lasciavano intravedere la trama troppo esile del semplice uomo di mondo, seppure uomo di mondo intelligente: «Guardate, mi disse, che magnifico pezzo d'uomo è il soldato tedesco, è un essere forte, sano, che pensa solo alla grandezza del suo paese.

"Deutschland über alles" (196), la qual cosa non è poi tanto stupida, mentre noi - intanto che loro si preparavano virilmente - siamo sprofondatai nel diletterismo». Questa parola stava probabilmente a significare, per il signor di Charlus, qualcosa di analogo alla letteratura, perché subito, ricordandosi senza dubbio che io amavo le lettere e avevo avuto una volta l'intenzione di dedicarmi, mi batté sulla spalla (approfittando del gesto

per appoggiarvisi fino a farmi male, come un tempo, quando facevo il servizio militare, il rinculo contro la scapola del «76» (197)) e mi disse, come per attenuare il rimprovero: «Sì, ci siamo sprofondati nel diletterismo, noi tutti; voi pure, ricordatevelo, potete recitare come me il “mea culpa”; siamo stati troppo diletteranti». Sorpreso del rimprovero, sprovvisto della prontezza di spirito per replicare, ma deferente verso il mio interlocutore e intenerito dalla sua amichevole bontà, risposi come se, così come lui mi esortava a fare, dovessi battermi il petto anch’io, cosa del tutto stupida, poiché non avevo ombra alcuna di diletterismo da rimproverarmi. «Via, mi disse, vi lascio» (il gruppo che l’aveva scortato di lontano aveva finito con l’abbandonarci), «me ne vado a letto come un signore troppo vecchio, tanto più che sembra che la guerra abbia cambiato tutte le nostre abitudini, per dirla con uno degli aforismi idioti prediletti da Norpois.» Sapevo, del resto, che, rientrando a casa, il signor di Charlus non smetteva, per questo, di trovarsi in mezzo a soldati, dato che aveva trasformato il suo palazzo in ospedale militare, cedendo peraltro molto meno, credo, ai desideri della sua fantasia, che non a quelli del suo buon cuore.

Era una notte trasparente e senza un soffio di vento: immaginavo che la Senna, scorrendo nel cerchio formato dalle arcate dei suoi ponti e dal suo riflesso, dovesse somigliare al Bosforo. E, simbolo sia di quell’invasione che il disfattismo del signor di Charlus prediceva, sia della cooperazione dei nostri fratelli musulmani con l’esercito francese, la luna, sottile e ricurva come uno zecchino, sembrava mettere il cielo parigino sotto il segno orientale della mezzaluna.

Pure, ancora per un istante, nel salutarmi, mi strinse la mano fino a stritolarla, secondo una caratteristica tedesca propria delle persone che la pensano come il barone, e continuando per qualche minuto a manipolarla, avrebbe detto Cottard, come se il signor di Charlus avesse voluto rendere alle mie articolazioni un’agilità che non avevano affatto perduta. In certi ciechi il tatto supplisce in qualche modo alla vista. Non so troppo bene di quale senso prendesse il posto in questo caso. Forse credeva solamente di stringermi la mano, così come credette senza dubbio di guardare appena un Senegalese che passava nell’ombra e non si degnò di accorgersi che veniva ammirato. Ma, in ambedue i casi, il barone s’ingannava, peccava per eccesso sia nel contatto sia negli sguardi. «Non è forse vero che tutto l’Oriente di Decamps, di Fromentin, di Ingres, di Delacroix (198) è

racchiuso là dentro?», mi disse, ancora immobilizzato dal passaggio del Senegalese. «Sapete, io non mi interesso mai alle cose e alle persone se non da pittore, da filosofo. D'altronde, sono troppo vecchio. Ma che peccato, a voler completare il quadro, che uno di noi due non sia un'odalisca!»

Non fu l'Oriente di Decamps e nemmeno di Delacroix che cominciò ad ossessionare la mia immaginazione quando il barone mi ebbe lasciato, ma il vecchio Oriente di quelle "Mille e Una Notte" che mi erano state tanto care, e, perdendomi a poco a poco nel dedalo di quelle strade buie, pensavo al califfo Harun-al-Rascid in cerca di avventure nei quartieri sperduti di Bagdad (199). D'altra parte il caldo della stagione e della camminata mi aveva fatto venir sete, ma da molto tempo tutti i bar erano chiusi e, a causa della penuria di benzina, i rari tassi che incontravo, guidati da Levantini o da negri, non si prendevano nemmeno la briga di rispondere ai miei segni. L'unico luogo dove avrei potuto farmi servire da bere e riprendere le forze per tornare a casa poteva essere un albergo.

Ma nella via assai lontana dal centro, dov'ero arrivato, tutti quanti, da quando i gotha lanciavano le loro bombe su Parigi, avevano chiuso. Lo stesso valeva per quasi tutte le botteghe di commercianti, i quali, per mancanza di commessi o perché presi loro stessi dalla paura, erano scappati in campagna, lasciando sulla porta il solito avviso scritto a mano e annunciarne la loro riapertura per un'epoca remota, e d'altronde problematica. Le altre imprese che erano riuscite a sopravvivere annunciavano nella stessa maniera che aprivano solo due volte alla settimana. Si sentiva che la miseria, l'abbandono, la paura incombevano su tutto quel quartiere. Fui perciò maggiormente sorpreso di vedere che fra quelle case abbandonate ce n'era una dove la vita, al contrario, sembrando aver vinto il terrore, il fallimento, manteneva l'attività e la ricchezza. Dietro le imposte chiuse di ogni finestra la luce abbassata, a causa delle ordinanze di polizia, rivelava tuttavia una noncuranza totale per l'economia. E, ad ogni istante, la porta s'apriva per lasciare entrare o uscire qualche nuovo avventore. Era un albergo che doveva (per via del denaro che i suoi proprietari dovevano guadagnare) suscitare la gelosia di tutti i commercianti vicini; e destò anche la mia curiosità, quando ne vidi uscire velocemente, a una quindicina di metri da me, cioè troppo lontano perché nell'oscurità profonda potessi riconoscerlo, un ufficiale (200).

Mi colpì, però, qualcosa che non era il suo viso, che non vedevo, né la sua uniforme dissimulata da un ampio mantello, ma la straordinaria di sproporzione fra il numero dei punti diversi per dove era passato il suo corpo, e l'esiguo numero di secondi durante i quali quella sortita, che sembrava la sortita tentata da un assediato, fu messa in atto. Tanto che pensai, anche se non lo riconobbi formalmente, non dirò proprio all'aspetto, né alla snellezza, né all'andatura, né alla sveltezza di Saint-Loup, ma a quella specie di ubiquità che gli era tanto particolare. Il militare, capace di occupare in così poco tempo tante posizioni diverse nello spazio, era sparito in una via traversa senza avermi scorto, e io rimasi a chiedermi se dovevo o no entrare in quell'albergo, la cui modesta apparenza mi fece dubitare fortemente che fosse stato Saint-Loup ad uscirne.

Mi ricordai senza volerlo che Saint-Loup era stato ingiustamente immischiato in un affare di spionaggio, perché si era trovato il suo nome nelle lettere sequestrate a un ufficiale tedesco. D'altronde, gli era stata resa piena giustizia dall'autorità militare. Ma, mio malgrado, collegai quel ricordo a ciò che vedevo. Quell'albergo serviva forse come luogo di appuntamento a delle spie?

L'ufficiale era scomparso da qualche istante quando vidi entrare dei soldati semplici di varie armi, il che rafforzò ancor di più i miei sospetti. D'altra parte avevo una gran sete. Era probabile che lì avrei potuto trovare da bere e ne approfittai per cercare di appagare, malgrado l'inquietudine che vi si mescolava, la mia curiosità.

Non penso quindi che sia stata la curiosità di quell'incontro che m'indusse a salire la scaletta di pochi gradini in cima alla quale la porta di una specie di vestibolo era aperta, senza dubbio a causa della calura. Credetti, dapprima, che non avrei potuto soddisfare la mia curiosità perché, dalla scala in cui restavo in ombra, vidi venire a chiedere una camera parecchie persone a cui si rispondeva che non ce n'era più una sola. Ora, quelle persone avevano evidentemente il solo svantaggio di non far parte del nido di spie, perché, a un semplice marinaio, presentatosi un momento dopo, si affrettarono a dare la numero 28. Potei scorgere, senza esser visto nell'oscurità, alcuni militari e due operai che conversavano tranquillamente in una stanzetta soffocante, pretenziosamente ornata di ritratti a colori di donne, ritagliati da periodici e riviste illustrate. Quella gente chiacchierava

tranquillamente, esponendo pensieri patriottici: «Cosa vuoi, si farà come i nostri compagni», diceva uno.

«Ah! stai pur certo che mi guardo bene dal lasciarci la pelle», rispondeva, a un augurio che non avevo sentito, un altro che, per quanto capii, ripartiva l'indomani per un posto pericoloso. «Ah, poi, a ventidue anni, dopo aver fatto appena sei mesi, sarebbe grossa», vociava con un tono ove traspariva, ancor più del desiderio di vivere a lungo, la coscienza di ragionare a fil di logica, e come se il fatto di avere solo ventidue anni dovesse offrirgli più probabilità di non essere ucciso, e che fosse impossibile che ciò avvenisse. «A Parigi è straordinario, diceva un altro: non si direbbe che c'è la guerra. E tu, Julot, pensi sempre di arruolarti? - Certo che mi arruolo, ho una voglia di andare a menar le mani, così alla cieca, a tutti quei luridi "Boches". - Però Joffre è un uomo che sa solo andare a letto con le mogli dei ministri, non un uomo che ha saputo fare qualcosa. - E' vergognoso sentire cose simili», disse un aviatore un po' più anziano, e, volgendosi verso l'operaio che aveva appena detto quella frase: «Non vi consiglio di parlare così in prima linea, i "poilus" vi avrebbero già spacciato». La banalità di quelle conversazioni non mi faceva venire una gran voglia di sentirne ancora, e stavo per entrare o ridiscendere quando fui sottratto alla mia indifferenza nell'udire queste frasi che mi fecero fremere: «E' incredibile che il capo non torni ancora; diamine, a quest'ora non so proprio dove troverà delle catene. - Ma tanto l'altro è già legato. - E' legato, di sicuro, è legato e non lo è: quanto a me, fossi legato io in quel modo, potrei certo slegarmi. - Ma il lucchetto è chiuso. Si capisce che è chiuso, ma può ben aprirsi in caso di necessità. Quel che non va, è che le catene non sono abbastanza lunghe. Non lo vorrai mica insegnare proprio a me; ieri ci ho picchiato sopra tutta la notte finché il sangue non mi colava sulle mani. - Sei tu che picchierai stasera? - No, non sono io. E' Maurice. Ma sarò io domenica, il capo me l'ha promesso». Capii allora perché c'era stato bisogno delle braccia solide del marinaio. Se si erano mandati via dei pacifici borghesi, quell'albergo non era dunque altro che un nido di spie. Un crimine atroce stava per esservi consumato se non si arrivava in tempo a svelarlo e a fare arrestare i colpevoli. Eppure, tutto ciò, in quella notte pacifica e minacciata, serbava una parvenza di sogno, di favola, e fu a un tempo con la fierezza del giustiziere e la voluttà del poeta che entrai risoluto nell'albergo.

Mi toccai lievemente il cappello e le persone presenti, senza scomporsi, risposero più o meno cortesemente al mio saluto. «Potete dirmi a chi debbo rivolgermi? Vorrei avere una camera e che mi sia portato da bere. - Aspettate un minuto, il padrone è uscito. - Ma c'è il direttore di sopra, insinuò uno di quelli che conversavano. - Ma sai bene che non si può disturbare. - Credete che mi daranno una camera? - Io credo. - La 43 deve essere libera», disse il giovane che era sicuro di non essere ucciso perché aveva ventidue anni. E si strinse un po' sul divano per farmi posto. «Se si aprisse un po' la finestra, c'è un fumo qui!», disse l'aviatore; e infatti avevano tutti o la pipa o la sigaretta. «Sì, ma almeno chiudete prima le imposte; sapete che è proibita la luce per via degli Zeppelin. - Non si vedranno più Zeppelin. I giornali hanno anzi accennato che sono stati tutti abbattuti.

- Non se ne vedranno più, non se ne vedranno più, che ne sai tu? Quando avrai fatto come me quindici mesi al fronte e avrai abbattuto il tuo quinto aereo "boche", allora ne potrai parlare. Non bisogna credere ai giornali. Ieri sono andati su Compiègne, hanno ammazzato una madre di famiglia con i suoi due figli.

- Una madre di famiglia con i suoi due figli!», disse con occhi ardenti e un'aria di profonda pietà il giovane che sperava proprio di non essere ucciso e che, del resto, aveva una faccia energica, aperta e simpaticissima. «Non si hanno notizie del grande Julot. La sua madrina non riceve lettere da lui da otto giorni, ed è la prima volta che lui sta tanto a lungo senza mandargliene. - Chi è la sua madrina? - E' la signora che gestisce i gabinetti pubblici un po' più giù dell'Olympia. - Vanno a letto insieme? - Ma che dici? E' una donna sposata, il massimo della serietà. Lei gli manda dei soldi tutte le settimane perché ha buon cuore. Ah! è una donna in gamba. - Allora tu lo conosci, il grande Julot?

- Se lo conosco!», replicò calorosamente il giovane di ventidue anni. «E' uno dei miei migliori e intimi amici. Non ce ne sono molti che stimo come lui, e buon compagno, sempre pronto a fare un favore, altro che! e sarebbe una gran disgrazia se gli fosse successo qualcosa.» Uno propose una partita a dadi e, dalla foga febbrile con la quale il giovane di ventidue anni rigirava i dadi e gridava i risultati, con gli occhi fuori della testa, era facile accorgersi che aveva un temperamento di giocatore. Non afferrai bene quello che uno gli disse dopo, ma lui esclamò con un tono di profonda

commiserazione: «Julot, un magnaccia! Cioè, lui dice di essere un magnaccia. Ma non è così dritto da esserlo. L'ho visto io pagare la sua donna, sì, pagarla. Non dico che Jeanne l'Algerina non gli desse qualcosa, ma non gli dava più di cinque franchi, ed era una donna che stava in una casa, che guadagnava più di cinquanta franchi al giorno. Farsi dare solo cinque franchi! bisogna essere proprio stupidi. E adesso che lei è al fronte, fa una vita dura, lo ammetto, ma guadagna quel che vuole; ebbene non gli manda nulla. Ah! un magnaccia, Julot? In questo modo chissà quanti potrebbero chiamarsi magnaccia! Non solo non è un magnaccia, ma è addirittura un imbecille, secondo me.» Il più vecchio della banda, e che il capo, data la sua età, aveva probabilmente incaricato di far osservare un certo contegno, sentì, essendo andato un momento al gabinetto, soltanto la fine della conversazione. Ma non poté fare a meno di guardarmi e parve visibilmente contrariato dall'effetto che aveva dovuto produrre su di me. Senza rivolgersi in modo specifico al giovane di ventidue anni, che aveva appena esposto quella teoria dell'amor venale, disse, tenendosi sulle generali: «Voi chiacchierate troppo e troppo forte, la finestra è aperta, c'è gente che dorme a quest'ora.

Sapete bene che se il capo rientrasse e vi sentisse chiacchierare così non sarebbe contento».

In quel preciso momento si sentì aprire la porta e tutti tacquero, credendo che fosse il capo, mentre era solo un autista straniero al quale tutti fecero grandi accoglienze. Ma, vedendo una stupenda catena d'orologio che spiccava sulla giacca dell'autista, il giovane di ventidue anni gli lanciò un'occhiata interrogativa e beffarda, seguita da un aggrottamento di sopracciglia e da una severa strizzata d'occhio diretta dalla mia parte. E io capii che la prima occhiata voleva dire: «Che roba è questa, l'hai rubata? I miei più vivi rallegramenti». E la seconda: «Non dire niente perché c'è un tipo che non conosciamo». D'improvviso entrò il capo, carico di parecchi metri di grosse catene di ferro capaci di legare parecchi forzati, tutto sudato, e disse: «Ho un bel carico, se non foste così fannulloni, non sarei costretto ad andarci io».

Gli dissi che volevo una camera. «Per qualche ora soltanto, non ho trovato un'auto e sono mezzo malato. Vorrei anche che mi fosse portato da bere. Pierrot, va' in cantina a prendere del cassis (201) e dì che mettano in ordine la numero 43. Ecco la 7 che suona ancora. Dicono che sono malati.

Altro che malati, è gente che prende la coca, hanno l'aria un po' tocca, bisogna sbatterli fuori. E stato messo un paio di lenzuola alla 22? Bene! ecco la 7 che suona, corri un po' a vedere. Allora, Maurice, cosa stai facendo qui? lo sai che ti aspettano, sali alla 14 bis. E più presto che puoi.» E Maurice uscì rapidamente seguendo il capo che, un po' seccato che avessi visto le sue catene, sparì portandosele via. «Come mai arrivi così tardi?», domandò il giovane di ventidue anni all'autista. «Come sarebbe così tardi? Sono in anticipo di un'ora. Ma fa troppo caldo a camminare. Io ho appuntamento solo per mezzanotte. - Per chi sei venuto allora? - Per Pamela la maliarda», disse l'autista orientale, che ridendo scoprì i bei denti bianchi. «Ah!» fece il giovane di ventidue anni.

Ben presto mi fecero salire alla camera 43, ma l'atmosfera era così sgradevole e la mia curiosità così grande che, bevuto il mio cassis, ridiscesi la scala e poi, colto da un'altra idea, la risalii e, superando il piano della camera 43, andai fino in cima. Tutt'a un tratto, da una camera isolata in fondo ad un corridoio, mi sembrò che giungessero dei lamenti soffocati. Camminai in fretta in quella direzione e accostai l'orecchio alla porta. «Ve ne supplico, grazia, grazia, pietà, slegatemi, non mi picchiate così forte, diceva una voce. Vi bacio i piedi, mi umilio, non lo rifarò. Abbiate pietà. - No, farabutto, rispose un'altra voce, e giacché sbraiti e ti trascini in ginocchio, ti legheremo sul letto, niente pietà.» E sentii lo schiocco di uno staffile probabilmente aguzzo di chiodi, perché fu subito seguito da grida di dolore. Mi accorsi allora che c'era in quella stanza un occhio di bue laterale, su cui si erano dimenticati di tirare la tenda: camminando in punta di piedi nell'ombra, furtivamente raggiunsi quell'occhio di bue, e là, incatenato su un letto come Prometeo (202) alla sua rupe, sotto i colpi di uno staffile realmente irto di chiodi che Maurice gli infliggeva, vidi, già tutto sanguinante e coperto di ecchimosi, le quali provavano che il supplizio non aveva luogo per la prima volta, vidi, davanti a me, il signor di Charlus.

All'improvviso la porta si aprì ed entrò qualcuno che fortunatamente non mi vide: era Jupien. Si avvicinò al barone con un atteggiamento rispettoso e un sorriso d'intesa: «Allora, non avete bisogno di me?». Il barone pregò Jupien di fare uscire un momento Maurice. Jupien lo mise alla porta con la massima disinvoltura. «Non ci possono sentire?», disse il barone a Jupien che gli rispose di no. Il barone sapeva che Jupien, intelligente come un letterato, non aveva il benché minimo senso pratico,

parlava sempre davanti agli interessati con dei sottintesi che non ingannavano nessuno e con nomignoli che tutti conoscevano.

«Un momento», interruppe Jupien, che aveva sentito un campanello suonare dalla camera numero 3. Era un deputato dell'Action liberale (203) che usciva. Jupien non aveva bisogno di guardare il quadro perché conosceva la scampanellata del deputato, che veniva in effetti tutti i giorni dopo colazione. Era stato costretto quel giorno a cambiare il suo orario perché, a mezzogiorno, era andato al matrimonio di sua figlia a Saint-Pierre-de-Chaillet. Era perciò venuto la sera, ma ci teneva ad andarsene di buon'ora per via della moglie che stava subito in pensiero quando lui rientrava tardi, soprattutto in quel periodo di bombardamenti. Jupien ci teneva ad accompagnarlo mentre usciva, per testimoniare la deferenza che aveva per la qualifica di onorevole, peraltro senza alcun interesse personale. Poiché, per quanto quel deputato, che ripudiava le esagerazioni dell'«Action française» (d'altronde, sarebbe stato incapace di comprendere un solo rigo di Charles Maurras o di Leon Daudet) (204), fosse in buoni rapporti con i ministri, lusingati dai suoi inviti a caccia, Jupien non avrebbe osato chiedergli il minimo appoggio nei suoi guai con la polizia. Sapeva che, se si fosse arrischiato a parlare di ciò al legislatore ricco e codardo, non avrebbe evitato la più inoffensiva delle «irruzioni», però avrebbe immediatamente perduto il più generoso dei suoi clienti. Dopo aver ricondotto fino alla porta il deputato che, calato il cappello sugli occhi, alzato il bavero e, scivolando rapidamente, come faceva nei suoi programmi elettorali, credeva di nascondere il viso, Jupien risalì dal signor di Charlus al quale disse: «Era il signor Eugène». Da Jupien, come nelle case di cura, la gente veniva chiamata solo per nome, pur se si aveva cura di aggiungere all'orecchio, per soddisfare la curiosità dell'«habitué», o per aumentare il prestigio della casa, il cognome vero. Qualche volta, tuttavia, Jupien ignorava la vera personalità dei suoi clienti, s'immaginava e diceva che era il tal operatore di Borsa, un certo nobile, quel dato artista, errori passeggeri e divertenti per quelli che venivano a torto nominati, e finiva per rassegnarsi a ignorare sempre chi fosse il signor Victor. Jupien aveva anche l'abitudine, per compiacere il barone, di fare il contrario di quel che è di regola in certe riunioni. «Ora vi presento il signor Lebrun» (e, all'orecchio: «Si fa chiamare signor Lebrun, ma in realtà è il granduca di Russia»). Viceversa, Jupien capiva che era troppo poco presentare al signor di Charlus un

garzone lattaiolo. Gli mormorava strizzando l'occhio: «E' un garzone di latteria, ma in realtà è soprattutto uno dei più pericolosi "apaches" di Belleville» (bisognava sentire il tono salace con cui Jupien diceva ««apache»»). E, come se tali referenze non bastassero, cercava di aggiungere qualche «citazione». «E' stato condannato parecchie volte per furto con scasso in ville, è stato a Fresnes per essersi azzuffato (stessa aria salace) con dei passanti che ha mezzo storpiati ed è stato nel bat' d'Af.

Ha ammazzato il suo sergente.» Il barone ce l'aveva comunque un po' con Jupien perché sapeva che in quella casa, che il suo factotum era stato incaricato di comprare per lui e di far gestire da un subalterno, tutti quanti, per le imprudenze dello zio della signorina d'Oloron, conoscevano più o meno la sua personalità e il suo nome (molti credevano soltanto che si trattasse di un soprannome e, pronunciandolo male, l'avevano alterato, di modo che la vera salvaguardia del barone era stata la loro stessa idiozia, e non la discrezione di Jupien). Trovava però più semplice lasciarsi rincuorare dalle sue assicurazioni, e, tranquillizzato dal sapere che non potevano essere uditi, il barone gli disse: «Non volevo parlare davanti a quel ragazzino, che è molto carino e fa del suo meglio. Ma non lo trovo abbastanza brutale. Il suo viso mi piace, ma mi chiama farabutto come se fosse una lezione studiata - Oh! no, nessuno gli ha detto nulla», rispose Jupien senza accorgersi dell'invero-somiglianza di quell'asserzione. «Del resto, è stato coinvolto nell'assassinio di una portinaia della Villette. - Ah! è molto interessante, disse il barone con un sorriso. - Ma ho giusto di là il macellatore di buoi, l'uomo del mattatoio che gli assomiglia, è passato per caso. Volete provarlo? - Ah sì, volentieri.» Vidi entrare l'uomo del mattatoio, assomigliava in effetti un po' a Maurice ma, cosa più strana, tutti e due avevano qualcosa in comune con un tipo che non avevo mai individuato prima, e che poi mi resi benissimo conto di rivedere nell'espressione di Morel; avevano una certa somiglianza, se non con Morel quale lo avevo veduto io, almeno con un certo viso che altri occhi, i quali vedessero Morel in un modo diverso dal mio, avrebbero potuto comporre con i suoi lineamenti. Appena mi fui formato interiormente, con tratti attinti dai miei ricordi di Morel, un vago profilo di come lui poteva apparire a un altro, mi resi conto che quei due giovani, di cui uno era un commesso di gioielleria e l'altro un dipendente di albergo, erano dei vaghi surrogati di Morel. Bisognava dedurne che il signor di Charlus, almeno in una certa

forma dei suoi amori, era sempre fedele a un medesimo tipo, e che il desiderio che gli aveva fatto scegliere l'uno dopo l'altro quei due giovani fosse il medesimo che gli aveva fatto fermare Morel sulla banchina della stazione di Doncières; cioè che tutti e tre somigliassero un poco all'efebo la cui forma, intagliata in quello zaffiro che erano gli occhi del signor di Charlus, donava al suo sguardo quel qualcosa di così particolare che mi aveva spaventato il primo giorno a Balbec? Oppure che, avendo il suo amore per Morel modificato il tipo di cui era in cerca, per consolarsi della sua assenza, cercava degli uomini che gli somigliassero? Un'altra supposizione che feci fu che, forse, fra Morel e lui, malgrado le apparenze, ci fossero stati solo dei rapporti di amicizia, e che il signor di Charlus faceva venire da Jupien dei giovani che assomigliassero abbastanza a Morel, affinché egli potesse avere vicino a loro l'illusione di divertirsi con lui. E' vero che, pensando a tutto quel che il signor di Charlus aveva fatto per Morel, questa supposizione potrebbe sembrare poco probabile se non si sapesse che l'amore ci spinge, non soltanto ai più grandi sacrifici per l'essere che amiamo, ma talvolta fino al sacrificio dello stesso nostro desiderio che, peraltro, è tanto meno facilmente esaudito in quanto l'essere da noi amato avverte che l'amiamo di più (205).

Quel che inoltre toglie a una tale supposizione l'inverosimiglianza che sembra avere a prima vista (benché non corrisponda probabilmente alla realtà) è il temperamento nervoso, il carattere profondamente appassionato del signor di Charlus - simile in ciò a quello di Saint-Loup - che aveva potuto recitare, all'inizio del suo rapporto con Morel, il medesimo ruolo, per di più dignitoso e negativo, che all'inizio delle relazioni di suo nipote con Rachel. Le relazioni con una donna che si ama (e ciò può estendersi all'amore per un giovane) possono restare platoniche per una ragione diversa dalla virtù della donna o dalla natura poco sensuale dell'amore che essa ispira. Tale ragione può essere che l'innamorato, troppo impaziente per l'eccesso stesso del suo amore, non sa attendere, con sufficiente simulata indifferenza, il momento in cui otterrà ciò che desidera. Torna continuamente alla carica, non smette di scrivere a colei che ama, cerca sempre di vederla; lei rifiuta, lui è disperato. Da allora lei ha capito: se gli concede la sua compagnia, la sua amicizia, tali beni sembreranno già tanto considerevoli, a chi ha creduto di restarne privato, da dispensarla di concederne di più, e da approfittare di un momento in cui lui non possa più

sopportare di non vederla, in cui voglia ad ogni costo por fine alla guerra, per imporgli una pace che avrà, come prima condizione, il platonismo delle relazioni. D'altronde, durante tutto il tempo che ha preceduto questo trattato, l'innamorato sempre ansioso, senza sosta a caccia di una lettera, d'uno sguardo, ha smesso di pensare al possesso fisico il cui desiderio lo aveva tormentato da principio, ma che si è logorato nell'attesa, e ha ceduto il posto a bisogni di altro ordine, più dolorosi, peraltro, se non sono soddisfatti. Allora, il piacere che il primo giorno si era sperato dalle carezze, lo si riceve più tardi, del tutto snaturato, sotto forma di parole amichevoli, di promesse di compagnia le quali, dopo gli effetti dell'incertezza, a volte anche solo dopo uno sguardo rabbuiato da tutte le nebbie della freddezza e che fa allontanare talmente la persona da credere di non poterla rivedere mai più, arrecano deliziose pause di distensione. Le donne intuiscono tutto ciò e sanno di potersi offrire il lusso di non concedersi mai a coloro di cui avvertono, se sono stati troppo nervosi per nascondere i primi giorni, l'inguaribile desiderio che hanno di loro. La donna è fin troppo felice di ricevere, senza dar nulla, molto più di quanto è abituata quando si concede. Chi è molto nervoso crede così alla virtù del proprio idolo. E l'aureola che le mette attorno è così un prodotto, ma molto indiretto, come si può capire, del loro proprio amore eccessivo. Esiste perciò nella donna quello che esiste, allo stato inconscio, in certi farmaci astuti a loro insaputa, come i sonniferi, la morfina. Non è alle persone a cui danno il piacere del sonno o un autentico benessere che sono assolutamente necessari; non da loro sarebbero acquistati a peso d'oro o scambiati con tutto quel che il malato possiede, ma da quegli altri malati (forse, d'altronde, anche gli stessi, ma divenuti diversi a qualche anno di distanza) che il farmaco non fa dormire, a cui non causa alcuna voluttà, ma che, finché non ne hanno, sono in preda a un'agitazione che desiderano far cessare a ogni costo, fosse pure dandosi la morte.

Quanto al signor di Charlus, il cui caso, in fondo, salvo una lieve differenza dovuta all'identità del sesso, rientra nelle leggi generali dell'amore, lui poteva benissimo appartenere a una famiglia più antica dei Capetingi, essere ricco, essere invano ricercato da una società elegante, e Morel non valere nulla; avrebbe potuto anche dire a Morel, come aveva detto proprio a me: «Io sono principe, voglio il vostro bene», tanto, ad avere la meglio, sarebbe stato pur sempre Morel se non avesse voluto arrendersi.

E, affinché non arrivasse a volerlo, era forse sufficiente che si sentisse amato. L'avversione che i grandi provano per gli snob, i quali vogliono a ogni costo stringere legami con loro, l'uomo virile ce l'ha per l'invertito, la donna per ogni uomo troppo innamorato.

Il signor di Charlus non aveva solamente tutti i privilegi, ma ne avrebbe offerti in gran misura a Morel. E' probabile, però, che tutto ciò si fosse infranto contro una decisa volontà. Sarebbe avvenuto in tal caso, al signor di Charlus, come ai Tedeschi, ai quali, del resto, apparteneva per le sue origini e che, nella guerra che si svolgeva in quel momento, erano davvero, come il barone ripeteva un po' troppo volentieri, vittoriosi su tutti i fronti. Ma a che cosa servivano le loro vittorie, dato che, dopo ognuna, trovavano gli Alleati più risoluti a rifiutar loro la sola cosa che essi, i Tedeschi, avrebbero sperato di ottenere: la pace e la riconciliazione? Così Napoleone era entrato in Russia e aveva chiesto magnanimamente alle autorità di venirgli incontro. Ma nessuno si era presentato (206).

Scesi e rientrai nella piccola anticamera dove Maurice, incerto se lo avrebbero richiamato e al quale Jupien, per ogni evenienza, aveva detto di aspettare, stava facendo una partita a carte con uno dei suoi compagni. Erano molto agitati per una croce di guerra che era stata trovata per terra e non si sapeva chi l'avesse perduta, a chi rispedirla per evitare una punizione al proprietario.

Poi si parlò della bontà di un ufficiale che si era fatto uccidere per cercare di salvare il suo attendente. «C'è anche della brava gente fra i ricchi. Io mi farei ammazzare volentieri per un tipo così», disse Maurice, il quale, evidentemente, eseguiva le sue terribili fustigazioni sul barone solo per un'abitudine meccanica, per effetto di un'educazione trascurata, per un bisogno di soldi e per una certa tendenza a guadagnarli in un modo che si presumeva meno faticoso del lavoro, e che forse lo era di più. Ma, così come aveva temuto il signor di Charlus, egli era forse un cuor d'oro ed anche, sembrava, un ragazzo di un'ammirevole valore. Aveva quasi le lacrime agli occhi mentre parlava della morte di quell'ufficiale, e il giovane di ventidue anni non era meno commosso.

«Ah! sì, sono dei tipi in gamba. Per dei disgraziati come noi, tutt'al più, non c'è gran che da perdere, ma per un signore che ha un mucchio di servitori, che può andarsi a prendere l'aperitivo tutti i giorni alle 6, è davvero sorprendente! Si può scherzare finché si vuole, ma quando si

vedono morire tipi come questi, fa veramente impressione. Il buon Dio non dovrebbe permettere che persone ricche come queste possano morire, anzitutto perché sono troppo utili all'operaio. Basterebbe una morte come questa, per ammazzare i "Boches" dal primo all'ultimo; e quello che hanno fatto a Louvain, e tagliare le mani a dei bambini (207)! No, io non lo so, non sono migliore degli altri, ma preferirei essere fucilato per insubordinazione piuttosto che obbedire a dei barbari come quelli; perché non sono mica uomini, sono veri barbari, non mi dirai certo di no.» Tutti quei ragazzi erano insomma dei patrioti. Uno solo, leggermente ferito ad un braccio, non fu all'altezza degli altri, perché disse, dato che doveva ben presto ripartire: «Diamine, non è stata la ferita adatta» (quella che fa riformare), come la signora Swann diceva un tempo: «Ho trovato il modo di buscarmi la fastidiosa influenza».

La porta si riaprì sull'autista che era andato un momento a prendere un po' d'aria. «Come, già è finito? non ci è voluto molto», disse scorgendo Maurice, che credeva occupato a picchiare quello che era stato soprannominato, con allusione a un giornale che usciva in quell'epoca: "L'Uomo incatenato" (208).

«Non ci è voluto molto per te che sei andato a prendere un po' d'aria», rispose Maurice, seccato che ci si fosse accorti che non era piaciuto di sopra. «Ma se tu fossi costretto a picchiare a tutta forza come me con questa calura! Se non fosse per i cinquanta franchi che da. - E poi, è un uomo che parla bene, si sente che ha istruzione. Che dice lui, finirà presto? - Dice che non ce la faremo a batterli, che finirà senza che nessuno abbia la meglio. - Sangue di Giuda, ma allora è un "Boche"... - Vi ho già detto che parlavate troppo forte», disse il più vecchio agli altri, scorgendomi. «Avete finito con la camera? - Ah! chiudi il becco, non comandi mica tu qui. - Sì, ho finito, e venivo per pagare.

- E' meglio che paghiate al padrone. Maurice, va un po' a cercarlo. - Ma io non voglio disturbarvi. - Nessun disturbo.» Maurice salì e tornò dicendomi: «Il padrone sta scendendo». Gli detti due franchi per il disturbo. Arrossì per la contentezza. «Ah! molte grazie. Li manderò a mio fratello che è prigioniero. No, non si trova male. Dipende molto dai campi.» Nel frattempo, due clienti molto eleganti, in abito e cravatta bianca sotto il soprabito - due Russi, mi sembrò dal loro leggerissimo accento - se ne stavano sulla soglia decidendo se dovevano entrare. Evidentemente era la

prima volta che venivano in quel posto, forse su indicazione di qualcuno, e sembravano divisi fra il desiderio, la tentazione e una fida estrema. Uno dei due - un bel giovane - ripeteva ogni due minuti all'altro, con un sorriso mezzo interrogativo e mezzo diretto a persuadere: «Che! dopotutto, chi se ne frega?». Ma, per quanto volesse dire con ciò che, nonostante tutto, se ne infischia delle conseguenze, è probabile che non se ne infischiasse poi tanto, perché quelle parole non erano seguite da alcuna mossa per entrare, bensì da un nuovo sguardo verso l'altro, seguito dal medesimo sorriso e dal medesimo “dopotutto, chi se ne frega”. Era, quel “dopotutto, chi se ne frega”, un esemplare fra mille di quel magnifico linguaggio, così diverso da quello che parliamo di solito, in cui l'emozione fa deviare quello che volevamo dire e fa sbocciare al suo posto una frase del tutto differente, emersa da un lago sconosciuto, dove vivono certe espressioni senza rapporto con il pensiero e che per ciò stesso lo rivelano. Mi ricordo che una volta Albertine, siccome Françoise, che non avevamo sentita, era entrata proprio mentre la mia amica stava tutta nuda contro di me, aveva detto, suo malgrado, volendo avvertirmi: «Toh, ecco la bella Françoise». Françoise, che non ci vedeva più molto bene e che stava appena attraversando la stanza abbastanza lontano da noi, non si sarebbe probabilmente accorta di nulla. Ma quell'espressione, così fuori dal normale, «bella Françoise», che Albertine non aveva mai pronunciata in vita sua, rivelò da sola la propria origine: Françoise la intuì colta a caso per l'emozione, non ebbe bisogno di guardar nulla per capire ogni cosa, e se ne andò mormorando nel suo dialetto la parola «puttana». Un'altra volta, molto più tardi, quando Bloch, divenuto padre di famiglia, ebbe data in sposa una delle sue figlie a un cattolico, un signore maleducato disse a costei che gli pareva di aver sentito dire che era figlia di un ebreo e gliene chiese il cognome. La giovane donna, che era stata la signorina Bloch fin dalla nascita, rispose, pronunciando alla tedesca, come avrebbe fatto il duca di Guermantes, «Bloch» (pronunciando il “ch” non come una “c” o una “k”, ma con il “ch” germanico).

Il capo, per tornare alla scena dell'albergo (nel quale i due Russi si erano infine decisi ad infilarsi: «dopotutto, chi se ne frega?»), non era ancora tornato, quando Jupien entrò per lagnarsi che si parlava troppo forte e che i vicini si sarebbero lamentati. Ma si fermò, stupefatto, scorgendomi. «Andatevene tutti sul pianerottolo.» Già stavano alzandosi quando gli dissi:

«Sarà più semplice che questi giovani restino qui e che io venga un attimo fuori con voi».

Mi seguì, molto turbato. Gli spiegai per quale ragione ero venuto là. Si sentivano dei clienti che domandavano al capo se potesse far loro conoscere un domestico, un chierichetto, un autista negro. Tutte le professioni interessavano quei vecchi folli: fra i militari, tutte le armi e gli alleati di tutte le nazioni. Alcuni reclamavano soprattutto dei Canadesi, subendo forse, a loro insaputa, il fascino di un accento così leggero che non si capisce se sia quello della vecchia Francia o dell'Inghilterra. Per via del loro gonnellino, e perché certi sogni lacustri si associano spesso a simili voglie, gli Scozzesi erano molto richiesti. E, siccome ogni follia riceve dalle circostanze un'impronta particolare, se non addirittura un peggioramento, un vecchio, i cui capricci erano stati senza dubbio tutti soddisfatti, domandava con insistenza se potessero fargli fare la conoscenza di un mutilato. Si udirono dei passi lenti per le scale. Per un'indiscrezione che faceva parte della sua natura, Jupien non poté trattenersi dal dirmi che era il barone che stava scendendo, che bisognava a ogni costo che non mi vedesse, ma che, se volevo entrare nella camera attigua al vestibolo dove stavano i giovani, avrebbe aperto il vasistas, trucco che lui aveva escogitato perché il barone potesse vedere e udire senza esser visto, e che si sarebbe, mi diceva, rivoltato in mio favore contro di lui. «Però, non muovetevi.» E, dopo avermi spinto nel buio, mi lasciò. D'altronde, non aveva altra camera a disposizione, dal momento che il suo albergo, nonostante la guerra, era pieno. Quella che avevo appena lasciata era stata presa dal visconte di Courvoisier (209) che, avendo potuto lasciare la Croce Rossa di X per due giorni, era venuto a svagarsi un'ora a Parigi prima di andare a raggiungere, al castello di Courvoisier, la viscontessa alla quale avrebbe detto di non aver potuto prendere il treno giusto. Non sospettava minimamente che il signor di Charlus fosse a pochi metri da lui, e ancor meno costui poteva aspettarsi la sua presenza, non avendo mai incontrato suo cugino da Jupien, il quale ignorava l'identità, accuratamente dissimulata, del visconte.

Ben presto, infatti, il barone entrò camminando non poco stentatamente a causa delle ferite, a cui però doveva certo essere avvezzo. Benché il suo piacere fosse finito ed entrasse, d'altronde, solo per dare a Maurice il denaro che gli doveva, rivolgeva intorno, su quei giovani riuniti, uno sguardo tenero e curioso e sperava tanto di avere da ognuno il piacere di un

saluto puramente platonico ma amorosamente prolungato. Rividi nuovamente in lui, in tutta la briosa frivolezza di cui dette prova davanti a quell'harem che pareva quasi intimidirlo, quegli ancheggiamenti e quelle scrollatine di capo, quelle occhiate sottili che mi avevano colpito la sera del suo primo ingresso alla Raspelière, grazie ereditate da qualche nonna che non avevo conosciuto e che, nella vita ordinaria, erano dissimulate da espressioni più virili sul suo viso, dove peraltro fioriva con civetteria, in certe circostanze in cui lui voleva piacere ad un ambiente inferiore, il desiderio di apparire gran dama.

Jupien li aveva raccomandati alla benevolenza del barone giurandogli che erano tutti dei «ruffiani» di Belleville e che per un luigi avrebbero mercanteggiato con la propria sorella. Del resto Jupien mentiva e diceva il vero nello stesso tempo. Migliori, più sensibili di quanto dicesse al barone, essi non appartenevano a una razza selvaggia. Ma quelli che li ritenevano tali, parlavano ugualmente con loro con la più completa buona fede, come se quegli esseri terribili ne avessero dovuta avere altrettanta. Un sadico ha un bel credersi con un assassino, non per questo la sua anima candida, a lui sadico, appare diversa, ed egli rimane stupefatto davanti alle menzogne di certi tipi, niente affatto assassini, ma che vogliono guadagnare con facilità una «tuna» (210), e il cui padre o la madre o la sorella resuscitano e rimuoiono a vicenda, perché, essi si contraddicono nelle conversazioni col cliente al quale cercano di piacere. Il cliente rimane stupito, nella sua ingenuità, nella sua arbitraria concezione del gigolò, perché, incantato dai numerosi assassinii di cui lo crede colpevole, si disorienta per una contraddizione o una menzogna che sorprende nelle sue parole.

Tutti parevano conoscerlo e il signor di Charlus si soffermava a lungo con ciascuno, parlando quello che credeva il loro linguaggio, con un'affettazione pretenziosa di colore locale insieme anche a un piacere sadico di mescolarsi a una vita viziosa. «Ehi, tu, schifoso, ti ho scoperto davanti all'Olympia con due "tardone". Per farti dare della 'grana'. Ecco come mi tradisci.» Fortunatamente per lui, quello a cui era diretta quella frase non ebbe il tempo di assicurare che non avrebbe mai accettato della «grana» da una donna, cosa che avrebbe diminuito l'eccitazione del signor di Charlus, e serbò la sua protesta per la fine della frase dicendo: «Oh! no, io non vi tradisco». Tale parola produsse nel signor di Charlus un vivo piacere e siccome, suo malgrado, il genere d'intelligenza che gli era

connaturale rispuntava attraverso quello da lui ostentato, si volse verso Jupien: «E' carino a dirmi questo. E come lo dice bene! Si direbbe proprio vero. Dopotutto, che importa se è vero o no, purché riesca a farmelo credere? Che occhietti graziosi ha! Ecco, ti darò due bacioni per il disturbo, ragazzino mio. Penserai a me in trincea. E' troppo dura, eh? Ah! diamine, ci sono dei giorni, quando ti sfiora una granata...». E il giovane si mise a fare l'imitazione del rumore della granata, degli aerei, ecc. «Però bisogna pur fare come gli altri, e voi potete star certo che si andrà fino in fondo. - Fino in fondo! Se almeno si sapesse fino a quale fondo!», disse malinconicamente il barone, che era «pessimista». «Non avete visto, Sarah Bernhardt (211) l'ha detto sui giornali: 'La Francia andrà fino in fondo. I

Francesi si faranno piuttosto uccidere fino all'ultimo'. - Non dubito un solo istante che i Francesi si facciano coraggiosamente uccidere fino all'ultimo», disse il signor di Charlus, come se fosse la cosa più semplice del mondo e benché lui non avesse alcuna intenzione di fare qualcosa. Ma voleva, con questo, correggere l'impressione di pacifismo che dava quando non si lasciava andare.

«Non ne dubito, però mi chiedo fino a che punto "la signora" Sarah Bernhardt sia qualificata per parlare a nome della Francia. Ma mi sembra di non conoscere quell'incantevole, delizioso giovane», aggiunse scorgendo un altro che non riconosceva o che, forse, non aveva mai visto. Lo salutò come avrebbe salutato un principe a Versailles e, per non lasciarsi sfuggire l'occasione di un supplemento di piacere gratis, così come io, quando ero piccolo e mia madre aveva fatto un'ordinazione da Boissier o da Gouache (212), prendevo, offertami da una delle signore del banco, una caramella estratta da uno dei vasi di vetro fra i quali loro troneggiavano, prendendo la mano dell'incantevole giovane e stringendogliela lungamente, alla prussiana, fissandolo negli occhi e sorridendo per il tempo interminabile che una volta i fotografi impiegavano per far posare, quando la luce era scarsa: «Signore, sono lieto, sono felicissimo di fare la vostra conoscenza. Ha dei bei capelli», disse rivolto a Jupien. Si avvicinò poi a Maurice per consegnargli i suoi cinquanta franchi, ma cingendolo prima alla vita: «Non me lo avevi mai detto che avevi accoltellato una portinaia di Belleville». E il signor di Charlus rantolava dall'estasi mentre accostava il viso a quello di Maurice: «Oh! signor barone, potete credere una cosa simile?», disse il gigolò, che si erano dimenticati di prevenire, sia che il fatto fosse realmente

falso, o che, quand'anche vero, il suo autore lo reputasse tuttavia abominevole e di quelli che conviene negare: «Io toccare un mio simile? Un “Boche”, sì, perché c'è la guerra, ma una donna, e una vecchia per giunta!».

Quella dichiarazione di virtuosi principi sortì l'effetto di una doccia fredda sul barone, che si allontanò seccamente da Maurice, consegnandogli tuttavia il suo denaro, ma con l'aria indispettita di uno che sia stato truffato, che non vuoi far storie, che paga, e tuttavia è scontento. La cattiva impressione del barone fu d'altronde accresciuta dal modo come il beneficiario lo ringraziò, giacché disse: «Manderò questi soldi ai miei vecchi e ne serberò anche un po' per mio fratello che è al fronte». Questi commoventi sentimenti delusero il signor di Charlus quasi quanto lo irritò la loro espressione, di un contadinesco un po' convenzionale. Jupien, a volte, li avvertiva che dovevano essere più perversi. Così che qualcuno, con l'aria di confessare qualcosa di satanico, azzardava: «Sentite, barone, voi non mi crederete, ma quand'ero bambino, guardavo dal buco della serratura i miei genitori abbracciarsi. E' vizioso, no?»

Avete l'aria di credere che vi sto riempiendo la testa di chiacchiere: invece no, ve lo giuro, è come vi ho detto». E il signor di Charlus era insieme disperato ed esasperato da quello sforzo artefatto verso la perversità, che finiva col rivelare solo tanta stupidaggine e tanta ingenuità. E persino il ladro, l'assassino più determinato non l'avrebbero accontentato, perché essi non parlano dei loro crimini; e d'altronde c'è nel sadico - per quanto buono possa essere, anzi, quanto più è buono - una sete di male che i malvagi, agendo per altri scopi, non possono appagare.

Per quanto il giovane dichiarasse, comprendendo troppo tardi il proprio errore, che non poteva soffrire i poliziotti e spingesse l'audacia fino a dire al barone: «Dammi un appuntamento», l'incantesimo si era dissolto. Si avvertiva la simulazione, come nei libri degli autori che si sforzano di parlare in gergo.

Invano il giovane espose minutamente tutte le «porcherie» che faceva con la moglie. Il signor di Charlus fu colpito solamente da come quelle porcherie si riducevano a poca cosa. Del resto, non era solo per insincerità. Nulla è più limitato del piacere e del vizio. Si può dire veramente, in questo caso, cambiando il senso dell'espressione, che non si esce mai dal solito circolo vizioso.

Se si credeva il signor di Charlus un principe, in compenso si rimpiangeva molto, in quel ritrovo, la morte di uno, del quale i gigolò dicevano: «Non so come si chiama, sembra che fosse un barone» e che altri non era se non il principe di Foix (il padre dell'amico di Saint-Loup). Facendo credere alla moglie di trascorrere molto tempo al circolo, in realtà egli passava ore e ore da Jupien a chiacchierare, a raccontare storie dell'alta società, di fronte a delle canaglie. Era un gran bell'uomo come suo figlio. E' strano che il signor di Charlus, indubbiamente perché lo aveva sempre visto in società, ignorasse che condivideva i suoi gusti. Si arrivava persino a dire che li aveva rivolti un tempo addirittura su suo figlio (l'amico di Saint-Loup), quando era ancora studente, cosa probabilmente falsa. Al contrario, essendo ben informato su certi costumi ignorati dai più, stava molto attento alle compagnie del figlio. Un giorno che un uomo, peraltro di bassa estrazione, aveva seguito il giovane principe di Foix fino alla residenza paterna e gli aveva gettato un biglietto attraverso la finestra, il padre lo aveva raccolto. Ma il corteggiatore, benché non appartenesse, dal lato aristocratico, allo stesso ambiente del signor di Foix padre, vi apparteneva da un altro punto di vista. Non gli costò molta fatica trovare, fra i loro comuni compiaci, un intermediario che fece tacere il signor di Foix provandogli che era stato il giovanotto stesso ad aver provocato quell'atto di audacia da parte di un uomo anziano. Ed era possibile. Giacché il principe di Foix era sì riuscito a preservare suo figlio dalle cattive compagnie esterne, ma non dall'ereditarietà. Comunque sia, il giovane principe di Foix restò, come suo padre, insospettato, sotto quel punto di vista, dalle persone del suo mondo, benché si spingesse più in là di chiunque con quelle di un altro.

«Che uomo semplice! non si direbbe proprio che è un barone», dissero alcuni assidui quando il signor di Charlus fu uscito, accompagnato fin sotto da Jupien, con il quale il barone finì per lamentarsi della virtù del giovane. Dall'aria scontenta di Jupien, che avrebbe dovuto ammaestrare in anticipo il giovane, si capì che il falso assassino avrebbe ricevuto ben presto una solenne lavata di capo da Jupien. «E' tutto il contrario di quello che mi hai detto», aggiunse il barone, affinché Jupien si avvalessse della lezione per un'altra volta. «Ha l'aria di avere un animo buono, esprime sentimenti di rispetto per la sua famiglia. - Eppure non va d'accordo col padre, obiettò Jupien, abitano insieme, ma lavorano ognuno in un bar diverso.» Era

evidentemente debole come crimine in confronto all'assassinio, ma Jupien si trovava preso alla sprovvista. Il barone non aggiunse nulla, perché se voleva che si predisponessero bene i suoi piaceri, voleva anche regalarsi l'illusione che non fossero predisposti. «E' un vero bandito, vi ha detto quelle cose per ingannarvi, siete troppo ingenuo», aggiunse Jupien per discolparsi, e non facendo altro che offendere l'amor proprio del signor di Charlus.

«Pare che abbia un milione al giorno da mangiarsi», disse il giovane di ventidue anni, a cui l'asserzione pronunciata non sembrava inverosimile. Si sentì poco dopo, non lontano da lì, il passaggio della vettura che era venuta a prendere il signor di Charlus. Vidi entrare in quel momento, con un incedere lento a fianco di un militare che evidentemente usciva con lei da una camera vicina, una persona che mi parve una signora abbastanza attempata, in gonna nera. Mi accorsi subito del mio errore: era un prete. Si trattava di quella cosa tanto rara, e in Francia assolutamente eccezionale, che è un cattivo prete. Evidentemente il militare stava canzonando il suo compagno, a proposito della scarsa conformità esistente tra la sua condotta e il suo abito, perché costui, con un'aria grave, e levando verso il suo viso ributtante un dito da dottore in teologia, disse sentenziosamente: «Che volete, non sono mica» (mi aspettavo «un santo») «un angelo» (213). D'altronde, ormai se ne doveva andare e si accomiatava da Jupien che, dopo aver accompagnato il barone, era appena risalito, ma, per sbadataggine, il cattivo prete si dimenticò di pagare la camera. Jupien, che non mancava mai di spirito, agitò la cassetta in cui metteva l'obolo di ogni cliente, e la fece risuonare dicendo: «Per le spese del culto, reverendo!». Il tristo individuo si scusò, pagò e scomparve.

Jupien venne a cercarmi nell'antro oscuro ove non osavo fare un solo movimento.

«Entrate un momento nel vestibolo dove i miei ragazzi aspettano il loro turno, mentre salgo a chiudere la camera: dato che siete un cliente, sarà del tutto normale.» C'era il capo: lo pagai. In quel momento entrò un giovane in smoking e chiese con un'aria autoritaria al capo: «Potrei avere Leon domattina alle 11 meno un quarto invece che alle 11, perché devo pranzare fuori? - Dipende, rispose il capo, dal tempo che lo tratterrà l'abate». Quella risposta non parve soddisfare il giovane in smoking, che sembrava già pronto ad inveire contro l'abate, ma la sua collera prese un'altra piega

quando mi scorse, avanzando dritto verso il capo: «Chi è questo? Che significa?», sussurrò a voce bassa ma corruciata. Il capo, molto imbarazzato, spiegò che la mia presenza non aveva alcuna importanza, che ero un cliente. Il giovane in smoking non parve minimamente placato da quella spiegazione. Non la smetteva di ripetere: «E' estremamente spiacevole, sono cose che non dovrebbero succedere; sapete che le detesto, e tanto farete che non rimetterò più piede qui». L'esecuzione di questa minaccia non parve tuttavia imminente, poiché andò via furibondo, raccomandando però che Leon facesse in modo di essere libero alle 11 meno un quarto, 10 e mezzo se possibile. Jupien tornò da me e con me scese fin sulla strada.

«Non vorrei che mi giudicaste male, mi disse, questa casa non mi rende tanto denaro quanto credete, sono costretto ad avere dei clienti onesti, sebbene, con loro soltanto, non farei che rimetterci i quattrini. Qui è il contrario dei Carmeli, è grazie al vizio che vive la virtù. No, se ho preso questa casa, o piuttosto se l'ho fatta prendere al gestore che avete visto, è unicamente per rendere un servizio al barone e distrarre la sua vecchiaia.» Jupien non alludeva solo alle scene di sadismo come quelle a cui avevo assistito, né alla pratica del vizio del barone. Costui, ormai, foss'anche per conversare, per avere compagnia, per giocare a carte, si trovava bene solo con la gente del popolo che lo sfruttava. Sicuramente lo snobismo della canaglia si può comprendere bene quanto l'altro. Erano stati d'altronde a lungo uniti, alternandosi l'uno con l'altro, nel signor di Charlus, il quale non trovava nessuno che fosse abbastanza elegante per le sue relazioni mondane, né che rasentasse abbastanza il teppismo per le altre. «Detesto il tipo medio, diceva, la commedia borghese è ampollosa, per me ci vogliono o le principesse della tragedia classica o la farsa grossolana. Niente vie di mezzo. "Phèdre" o "Les Saltimbanques" (214).» Ma, alla fine, l'equilibrio fra i due snobismi aveva finito per incrinarsi.

Fosse stanchezza di uomo vecchio, o estensione della sensualità alle relazioni più banali, il barone, ormai, viveva soltanto con «gente inferiore», succedendo così, senza volerlo, ad alcuni suoi illustri antenati, il duca de la Rochefoucauld, il principe d'Harcourt, il duca di Berry, che Saint-Simon (215) ci descrive come persone che passavano la vita con i propri lacchè, i quali spillavano loro somme enormi, partecipando ai loro giochi, al punto che, quando qualcuno doveva recarsi a far visita a quei gran signori,

provava un certo imbarazzo nel trovarli seduti, familiarmente, a giocare a carte o a bere con la servitù. «E' soprattutto, aggiunse Jupien, per evitargli delle noie, perché il barone, vedete, è un gran bambino. Anche adesso, che ha qui tutto ciò che può desiderare, va ancora alla ventura a cercar guai. E generoso com'è, coi tempi che corrono, ciò potrebbe comportare spesso delle conseguenze. Proprio l'altro giorno, un fattorino di albergo, per poco non moriva di spavento a causa di tutto il denaro che il barone gli offriva perché andasse a casa sua. (A casa sua, che imprudenza!). Quel ragazzo, a cui però piacciono solo le donne, si è assicurato quando ha capito quel che si voleva da lui. Sentendo tutte quelle promesse di denaro, aveva preso il barone per una spia. E si è riavuto del tutto quando ha visto che non gli si chiedeva di cedere la sua patria, bensì il suo corpo, il che, forse, non è più morale, però è meno pericoloso e soprattutto più facile.» E, mentre ascoltava Jupien, pensavo: «Che peccato che il signor di Charlus non sia un romanziere o un poeta! Non per descrivere quel che potrebbe vedere, ma perché la condizione in cui si trova uno Charlus riguardo al proprio desiderio, fa nascere scandali intorno a lui, lo costringe a prendere seriamente la vita, a mettere delle emozioni nel piacere, gli impedisce di sostare, di soffermarsi su una visione ironica ed esteriore delle cose, riaccende senza sosta, in lui, una corrente dolorosa. Quasi ogni volta che rivolge una proposta, subisce un'angheria, se non rischia addirittura la prigione». Non è solo l'educazione dei fanciulli, è anche quella dei poeti che si fa a suon di schiaffi. Se il signor di Charlus fosse stato romanziere, la casa che gli aveva sistemato Jupien, riducendo a minime proporzioni i rischi, o almeno (dato che un'irruzione della polizia era sempre da temere) i rischi nei riguardi di qualche individuo delle cui intenzioni, per strada, il barone non si fosse accertato, sarebbe stata per lui una sventura. Ma il signor di Charlus, in arte, era solo un dilettante, che non pensava a scrivere e non era dotato per quello.

«D'altronde, ve lo devo confessare, riprese Jupien, che non mi faccio tanti scrupoli a procurarmi questo genere di guadagni? Le cose stesse che si fanno qui, non posso più nascondervi che mi piacciono, che sono il piacere della mia vita. Ebbene, è forse proibito ricevere un compenso per cose che non si giudicano colpevoli? Voi siete più istruito di me e mi direte senz'altro che Socrate non riteneva opportuno accettare denaro per le sue lezioni (216). Ma, al nostro tempo, i professori di filosofia non la pensano

così, e nemmeno i medici, né i pittori, né i drammaturghi, né i direttori di teatro. Non crediate che questo mestiere faccia incontrare solo gentaglia.

Indubbiamente il direttore di un'impresa di questo genere, come una gran cocotte, non riceve che uomini, ma uomini notevoli di ogni tipo e che sono generalmente, a pari condizioni, fra i più intelligenti, i più sensibili, i più amabili della loro professione. Questa casa si potrebbe trasformare presto, vi assicuro, in una società letteraria e in un'agenzia d'informazioni.» Ma io ero ancora sotto l'impressione dei colpi che avevo visti ricevere dal signor di Charlus.

E, a dire il vero, conoscendo bene il signor di Charlus, il suo orgoglio, la sua sazietà dei piaceri mondani, i suoi capricci mutati facilmente in passioni per uomini di infimo ordine e della peggiore risma, si può capire benissimo come la stessa grossa fortuna che, toccata a un "parvenu", l'avrebbe entusiasmato permettendogli di dar in sposa la figlia a un duca e di invitare delle Altezze alle sue battute di caccia, il signor di Charlus fosse contento di possederla perché gli permetteva di sovrintendere in tal modo su uno, forse su parecchi esercizi dove c'erano in permanenza dei giovani con i quali se la spassava.

Forse non ci sarebbe stato nemmeno bisogno del suo vizio per questo. Era l'erede di tanti gran signori, principi del sangue o duchi, di cui Saint-Simon ci racconta che non frequentavano alcuna persona «che si potesse nominare» e passavano il tempo a giocare a carte con i servitori, ai quali donavano ingenti somme!

«Frattanto, dissi a Jupien, questa casa è tutt'altra cosa, è peggio che una gabbia di matti, poiché la pazzia degli alienati che vi abitano è messa in scena da un regista, ricostruita, esibita. E' un vero pandemonio. Avevo creduto, come il califfo delle "Mille e Una Notte" (217), di arrivare in tempo per soccorrere un uomo che veniva picchiato, e ho visto avverarsi, davanti a me, un altro racconto delle "Mille e Una Notte", quello in cui una donna, trasformata in cagna, si fa volontariamente picchiare per ritrovare la sua forma primitiva.» Jupien appariva molto turbato dalle mie parole, comprendendo che avevo visto battere il barone. Restò un momento silenzioso, mentre fermavo una carrozza di passaggio; poi, d'improvviso, con quello spirito simpatico che mi aveva tanto spesso colpito in quell'uomo che si era fatto da sé, quando per accoglierci, Françoise o me, nel cortile di casa nostra aveva parole tanto graziose: «Voi parlate di tanti

racconti delle “Mille e Una Notte”, mi disse. Ma io ne conosco uno che ha una certa attinenza col titolo di un libro che credo d’aver visto in casa del barone» (alludeva ad una traduzione di “Sésame and Lilies” di Ruskin (218), da me inviata al signor di Charlus). «Se caso mai foste curioso di vedere una sera, non dico quaranta, ma una decina di ladri, non avete che da venir qui; per sapere se ci sono, vi basterà guardare la finestra lassù; io lascio una fessurina aperta e illuminata, il che vuoi dire che sono arrivato, che si può entrare: è il mio Sesamo. Dico solamente Sesamo. Perché, quanto ai gigli, se son quelli che volete, vi consiglio di andarli a cercare altrove.» E, salutandomi con somma disinvoltura, poiché una clientela aristocratica e una cricca di giovani, che lui capeggiava come un pirata, gli avevano conferito una certa familiarità di modi, stava per congedarsi da me, quando il rumore di una detonazione, una bomba che le sirene non avevano preceduta, lo indusse a consigliarmi di restare un momento con lui. Ben presto cominciarono i tiri di sbarramento, e così violenti che si sentiva che l’aereo tedesco era vicinissimo, proprio sopra di noi.

In un attimo, le vie divennero completamente buie. Solo di tanto in tanto un aereo nemico, volando assai basso, illuminava il punto dove voleva gettare una bomba. Io non ritrovavo più la strada. Pensai al giorno che, andando alla Raspelière, avevo incontrato, come un dio che aveva fatto impennare il mio cavallo, un aeroplano. Pensavo che in quel momento l’incontro sarebbe stato differente e che il dio del male mi avrebbe ucciso. Affrettavo il passo per sfuggirlo, come un viaggiatore inseguito dal mascheretto, giravo in cerchio nelle piazze buie da cui non riuscivo più a uscire. Alla fine le fiamme di un incendio mi fecero luce e potei ritrovare la strada, mentre crepitavano senza sosta le cannonate. Ma la mia mente si era rivolta verso un altro oggetto.

Pensavo alla casa di Jupien, forse ridotta in cenere in quel momento, perché una bomba mi era caduta vicinissimo quando ne ero appena uscito, quella casa sulla quale il signor di Charlus avrebbe potuto profeticamente scrivere «Sodoma», come aveva fatto, con non minor preveggenza o forse all’inizio dell’eruzione vulcanica e a catastrofe già cominciata, lo sconosciuto abitante di Pompei (219). Ma che importavano sirene e Gotha (220) a quelli che erano andati in cerca di piacere? Alla cornice sociale, alla cornice della natura che circonda i nostri amori, quasi non pensiamo. La tempesta infuria sul mare, il battello beccheggia da ogni lato, dal cielo

precipitano valanghe di pioggia contorte dal vento e, al massimo, accordiamo un solo secondo d'attenzione, per evitare il fastidio che ci causa, a quell'immenso scenario in cui siamo così poca cosa, tanto noi come i corpi che cerchiamo di avvicinare. La sirena annunciatrice di bombe non turbava i clienti di Jupien più di quanto avrebbe fatto un iceberg.

Anzi, il pericolo fisico imminente li liberava dal timore da cui erano morbosamente perseguitati da molto tempo. Ora, è errato credere che la scala dei timori corrisponda a quella dei pericoli che li ispirano. Si può avere paura di non dormire e non invece di un duello serio, di un topo e non di un leone. Per alcune ore gli agenti di polizia si sarebbero occupati solamente della vita degli abitanti, cosa tanto poco importante, e non avrebbero rischiato di rovinarne l'onore. Parecchi, più che ritrovare la propria libertà morale, si lasciarono tentare dall'oscurità che era piombata all'improvviso nelle vie.

Anzi, alcuni di quei Pompeiani, su cui pioveva già il fuoco del cielo, discesero nei corridoi della metropolitana, bui come catacombe. Sapevano, infatti, che là non si sarebbero trovati soli. Ora, l'oscurità che avvolge ogni cosa come un elemento nuovo, ha l'effetto, irresistibilmente tentatore per certe persone, di sopprimere il primo stadio del piacere e di farci entrare con facilità in un regno di carezze, cui si accede di solito solo dopo qualche tempo. Che l'oggetto bramato sia in effetti una donna o un uomo, anche supponendo che l'approccio sia semplice, e inutili le smancerie che si perpetuerebbero in un salotto (almeno in pieno giorno), di sera (anche in una strada sia pure debolmente illuminata), c'è se non altro un preambolo in cui gli occhi si limitano a mangiare il grano in erba, e il timore dei passanti, dello stesso essere desiderato, impediscono di fare qualcosa di più che guardare e parlare. Nell'oscurità, tutto quel vecchio gioco viene abolito, le mani, le labbra, i corpi possono entrare in azione per primi. Rimane la scusa dell'oscurità stessa e degli equivoci che genera se si è male accolti. Se si è accolti bene, quella risposta immediata del corpo che non si sottrae, che si avvicina, ci dà di colei (o colui) a cui ci rivolgiamo silenziosamente, l'idea che sia senza pregiudizi, viziosa, idea che aggiunge qualcosa di più alla gioia di aver potuto mordere direttamente il frutto senza averlo divorato con gli occhi e senza chiedere il permesso. Intanto l'oscurità persiste; immersi in quel nuovo elemento, gli "habitués" di Jupien, pensando di aver viaggiato, di essere venuti ad assistere a un fenomeno naturale come un

mascheretto o come un'eclissi e di gustare, invece di un piacere preparato e sedentario, quello di un incontro fortuito nell'ignoto, celebravano, fra i boati vulcanici delle bombe, sotto un postribolo di Pompei, dei riti segreti nelle tenebre da catacomba.

In una stessa sala si erano riuniti molti uomini che non erano voluti fuggire.

Non si conoscevano fra loro, ma si vedeva che appartenevano pressappoco alla stessa classe, ricca e aristocratica. L'aspetto di ognuno di loro aveva qualcosa di ripugnante, che tradiva, forse, la non-resistenza a piaceri degradanti. Uno, enorme, aveva il viso coperto di macchie rosse come un ubriacone. Seppi che, da principio, egli non lo era e provava gusto solamente a fare bere dei giovani.

Ma, atterrito dall'idea di essere chiamato alle armi (quantunque sembrasse aver passato la cinquantina), essendo molto corpulento, si era messo a bere, senza mai smettere, per cercare di superare il peso di cento chili, al di sopra del quale si veniva riformati. E ora, essendosi quel calcolo mutato in passione, ovunque lo si lasciasse, fino a quando era sorvegliato, lo si ritrovava sempre da un vinaio. Ma, non appena cominciò a parlare, mi accorsi che, sebbene d'intelligenza mediocre, era un uomo ricco di sapere, di educazione e di cultura. Entrò pure un altro uomo del gran mondo, assai giovane, questo, e di un'estrema distinzione fisica. In lui, a dire il vero, non c'erano ancora stimate esteriori di un vizio ma, cosa che turbava di più, se ne notavano alcune interiori. Molto alto, con un viso attraente, il suo eloquio rivelava un'intelligenza ben diversa da quella del suo vicino, l'alcolizzato, e, senza esagerare, veramente notevole. Ma, a tutto ciò che diceva s'aggiungeva un'espressione che sarebbe meglio convenuta a una frase diversa. Quasi che, pur possedendo il tesoro completo delle espressioni del volto umano, fosse vissuto in un altro mondo, egli esternava quelle espressioni nel modo sbagliato, sembrava sfogliare a caso sorrisi e sguardi senza nesso col discorso che sentiva. Spero per lui, se, come è certo, vive ancora, che fosse preda, non di una malattia cronica, ma di un'intossicazione passeggera. E' probabile che, se si fosse chiesto il biglietto da visita a tutti quegli uomini, si sarebbe rimasti sorpresi nel vedere che appartenevano a una classe sociale elevata. Ma un certo qual vizio, e il più grosso di tutti, la mancanza di volontà, che impedisce di resistere a qualunque di essi, li riuniva là, in stanze isolate, è vero, ma, ogni sera, mi dicono, di modo che, se il loro nome era noto alle signore della buona società, queste, a poco a poco, non se ne rammentavano più il volto, e non avevano avuto più l'occasione di ricevere una loro visita. Essi ricevevano ancora degli inviti, ma l'abitudine li riportava nello stesso luogo malfamato e composito. Lo nascondevano poco del resto, al contrario dei fattorini, degli operai, eccetera, che servivano al loro piacere. E ciò, oltre che per tante ragioni che si possono indovinare, si può capire per questo motivo: per un dipendente d'azienda, per un domestico, andare là era come per una donna, che passava per onesta, andare in una casa d'appuntamenti. Certuni che confessavano di esserci andati, negavano di esserci mai più tornati, e lo stesso Jupien, mentendo per proteggere la loro reputazione o per evitare concorrenze, affermava: «Oh! no, da me non viene, né "ci"»

vorrebbe venire». Per uomini della buona società è meno grave, tanto più che le altre persone della società che non “ci” vanno, non sanno neppure di che si tratti e non si occupano della vostra vita. Mentre, in una fabbrica di aerei, se alcuni meccanici “ci” sono andati, i loro compagni, spiandoli, per niente al mondo “ci” vorrebbero andare, per paura che venga risaputo.

Mentre mi avvicinavo a casa, pensavo come la coscienza cessi presto di collaborare con le nostre abitudini che essa lascia libere di svilupparsi senza più occuparsene, e come, quindi, potremmo restare stupiti, se verificassimo semplicemente dall'esterno, e supponendo che esse impegnino interamente l'individuo, le azioni di uomini il cui valore morale o intellettuale può svilupparsi indipendentemente in un senso del tutto diverso. Era stato evidentemente per un difetto di educazione, o per l'assenza di ogni educazione, oltre che per una tendenza a guadagnare soldi nella maniera, se non meno faticosa (giacché, in fin dei conti, molti lavori dovevano essere più leggeri; ma il malato, ad esempio, con tutte le manie, le privazioni e le medicine, non s'intesse forse un'esistenza molto più penosa di quanto farebbe la malattia, spesso lieve, contro la quale crede così di lottare?), anche soltanto la meno laboriosa, che quei «giovani» erano indotti a fare, per così dire, in tutta innocenza e per un compenso mediocre, cose che non davano loro alcun piacere e che dovevano aver loro ispirato all'inizio una forte ripugnanza. Si sarebbero potuti credere, per questo, fondamentalmente malvagi, eppure, non solo furono in guerra dei soldati meravigliosi, incomparabili «prodi», ma anche nella vita civile si erano dimostrati spesso dei buoni di cuore, se non proprio delle brave persone. Non si rendevano più conto, ormai da tempo, di quel che poteva avere di morale o d'immorale la vita che conducevano, perché era la stessa delle persone che stavano loro attorno. Così, quando studiamo certi periodi della storia antica, ci stupiamo di vedere esseri individualmente buoni partecipare senza scrupoli ad assassinii in massa, a sacrifici umani, che a loro sembravano probabilmente delle cose naturali.

Le pitture pompeiane (221) della casa di Jupien ben si addicevano, d'altronde, in quanto si riferivano alla fine della Rivoluzione francese, all'epoca molto simile al Direttorio che stava lì lì per iniziare (222). Di già, in anticipo sulla pace, nascondendosi nell'oscurità per non contravvenire troppo apertamente alle ordinanze di polizia, si organizzavano dappertutto nuove danze, si scatenavano tutta la notte. Contemporaneamente, certe

opinioni artistiche, meno antigermaniche che durante i primi anni di guerra, iniziavano a circolare per ridare respiro agli spiriti soffocati, ma, perché si osasse presentarle, occorreva una patente di civismo. Un professore scriveva un libro notevole su Schiller e se ne faceva la recensione sui giornali. Però, prima di parlare dell'autore del libro, si registrava, come una licenza di stampa, che era stato sulla Marna, a Verdun, che aveva avuto cinque decorazioni, due figli uccisi.

Solo allora si lodava la chiarezza, la profondità della sua opera su Schiller, il quale poteva essere qualificato un grande purché si dicesse, in luogo di «quel grande Tedesco», «quel gran “Boche”». Era la parola d'ordine per l'articolo, che subito si lasciava passare.

Anche la nostra epoca, sicuramente, a chi ne leggerà la storia fra duemila anni, sembrerà che abbia lasciato certe coscienze delicate e pure vivere immerse in un ambiente vitale che apparirà allora mostruosamente pernicioso e al quale esse si adattavano. D'altra parte, conoscevo pochi uomini, posso anzi dire che non conoscevo nessun uomo che, sotto il profilo dell'intelligenza e della sensibilità, fosse così dotato come Jupien; perché quel «sapere» delizioso, che costituiva la trama spirituale dei suoi discorsi, non proveniva né da alcuna istruzione scolastica, né da alcuna preparazione universitaria, cose che avrebbero potuto fare di lui un uomo davvero notevole, mentre tanti giovani della buona società non ne traggono alcun profitto. Erano il suo innato buon senso, il suo gusto naturale che, coloriti al lume delle rade letture fatte a caso, senza guida e a tempo perso, lo avevano portato a formarsi un così appropriato modo di parlare, ove tutte le simmetrie del linguaggio si lasciavano scoprire e mostravano la loro bellezza. Ora, il mestiere che faceva, poteva certo passare con ragione per uno dei più lucrosi, ma anche per il più abietto di tutti. Quanto poi al signor di Charlus, qualunque disprezzo avesse potuto dettargli il suo orgoglio aristocratico per il «che ne dirà la gente?», come mai un certo senso di dignità personale e di rispetto di sé non lo aveva spinto a rifiutare alla sua sensualità certe soddisfazioni, per le quali non sembrerebbe esserci altra scusante se non la demenza totale? Ma in lui, come in Jupien, l'abitudine a separare la moralità da un intero ordine di azioni (ciò che, del resto, sembra avvenire in molte funzioni, talvolta in quella del giudice, talvolta in quella dell'uomo di Stato, e in molte altre ancora) doveva essere stata presa da così tanto tempo, e senza più chiedere ormai al senso morale

la sua opinione, che era andata aggravandosi di giorno in giorno, fino al punto in cui quel Promèteo consenziente si era fatto inchiodare dalla Forza alla rupe della pura materia.

Certo, mi rendevo ben conto che quello era un nuovo stadio della malattia del signor di Charlus, la quale, da quando me ne ero accorto, e a giudicare dalle diverse fasi che avevo potuto osservare con i miei occhi, aveva seguito la sua evoluzione con una velocità crescente. Il povero barone non doveva essere ormai molto lontano dalla fine, dalla morte, se pure questa non veniva preceduta, secondo le predizioni e gli auspici della signora Verdurin, da un imprigionamento che, alla sua età, avrebbe potuto solo affrettarne la morte.

Tuttavia, ho forse detto in modo inesatto: rupe della pura materia. In quella pura materia, è possibile che un po' di spirito sopravvivesse ancora. Quel pazzo sapeva bene, nonostante tutto, di essere preda d'una follia e recitava ugualmente la sua parte, in quei momenti, poiché sapeva bene che chi lo batteva non era più cattivo del ragazzino che, nel giocare alla guerra, viene sorteggiato per fare il «Prussiano», e contro il quale tutti si scagliano in un ardore di patriottismo vero e di finto odio. Preda di una follia ove entrava comunque un po' della personalità del signor di Charlus. Anche in tali aberrazioni la natura umana (come fa nei nostri amori, nei nostri viaggi) tradisce ancora, manifestando certe esigenze di verità, il bisogno di credere.

Françoise, quando le parlavo d'una chiesa di Milano - città dove sicuramente non sarebbe mai andata - o della cattedrale di Reims - o fosse pure di quella di Arras(223)! - che lei non avrebbe potuto vedere perché erano state più o meno distrutte, invidiava i ricchi che possono offrirsi lo spettacolo di simili tesori, ed esclamava con un nostalgico rammarico: «Ah! come doveva essere bello!», proprio lei che, abitando ora a Parigi da tanti anni, non aveva mai avuto la curiosità di andare a vedere Notre-Dame. Il fatto è che Notre-Dame faceva parte di Parigi, della città, cioè, dove si svolgeva la vita quotidiana di Françoise e dove, di conseguenza, riusciva difficile alla nostra vecchia domestica - come lo sarebbe stato per me, se lo studio dell'architettura non avesse corretto in me, per certi aspetti, gli istinti di Combray - situare gli oggetti delle sue fantasie. Nelle persone che amiamo c'è, immanente in loro, un certo sogno che non sappiamo sempre discernere e che tuttavia inseguiamo. Era la mia stima per Bergotte, per

Swann che mi aveva fatto amare Gilberte, la mia stima per Gilbert le Mauvais che mi aveva fatto amare la signora di Guermantes.

E quale ampia distesa marina era stata riservata, per quanto doloroso, geloso, individuale esso apparisse, al mio amore per Albertine! Del resto, proprio a causa di questo individuale su cui ci si accanisce, gli amori per le persone sono già un poco aberrazioni. (E le stesse malattie del corpo, almeno quelle che hanno più attinenza col nostro sistema nervoso, non sono forse una sorta di particolari piaceri o repulsioni contratti dai nostri organi, dalle nostre articolazioni, che si trovano così a nutrire per certi climi un'avversione tanto inspiegabile e tanto ostinata quanto il debole che certi uomini rivelano, ad esempio, per le donne che portano l'occhiale, o per le cavallerizze? Questo desiderio, risvegliato ogni volta dalla vista di una cavallerizza, chi può dir mai a quale sogno duraturo e incosciente è legato, incosciente e altrettanto misterioso quanto lo è, ad esempio, per uno che abbia sofferto di asma tutta la vita, l'influsso di una determinata città, apparentemente simile alle altre, ma dove lui, per la prima volta, respira liberamente?).

Ora, le aberrazioni sono come degli amori in cui la tara morbosa ha tutto ricoperto, tutto conquistato. Anche nella più folle, l'amore si riconosce sempre. In quell'insistenza del signor di Charlus nel chiedere che gli mettessero ai piedi e alle mani catene di provata solidità, nel reclamare la sbarra di ferro (224) e, stando a quel che mi disse Jupien, degli accessori crudeli che erano molto difficili da procurarsi anche rivolgendosi ai marinai giacché servivano ad infliggere supplizi il cui uso è stato abolito persino laddove vige la disciplina più ferrea a bordo delle navi - in fondo a tutto questo c'era, per il signor di Charlus, tutto il suo sogno di virilità, attestato, all'occorrenza, da atti brutali, e anche tutta quell'accensione interiore, invisibile per noi, ma di cui lui proiettava così qualche riflesso, di crocifissioni, di torture feudali, che decorava la sua immaginazione medievale.

Ed è con lo stesso spirito che, ogni volta che arrivava, diceva a Jupien: «Che almeno stasera non ci sia l'allarme, altrimenti mi vedo fin d'ora calcinato dal fuoco del cielo come un abitante di Sodoma». E ostentava di temere i Gotha, non perché provasse un'ombra di paura, ma per avere il pretesto, non appena suonassero le sirene, per precipitarsi nei rifugi della metropolitana, dove confidava di trarre qualche piacere dagli strofinamenti

nel buio, con vaghe fantasticherie di sotterranei medievali e di “in pace” (225). Insomma, il suo desiderio di essere incatenato, di essere battuto, tradiva, nella sua laidezza, un sogno così poetico come, in altri, il desiderio di andare a Venezia o di mantenere delle ballerine. E il signor di Charlus ci teneva tanto che quel sogno gli desse l’illusione della realtà, che Jupien dovette vendere il letto di legno che stava nella camera 43 e sostituirlo con un letto di ferro che andava meglio con le catene.

Finalmente il cessato allarme suonò mentre arrivavo a casa. Un monello commentava il frastuono dei pompieri. Incontrai Françoise che stava risalendo dalla cantina con il maggiordomo. Mi credeva morto. Mi disse che era passato Saint-Loup, scusandosi, per vedere se non gli fosse caduta per terra, nella visita che mi aveva fatto al mattino, la sua croce di guerra. Infatti si era appena accorto di averla smarrita e, dovendo raggiungere il corpo il mattino seguente, aveva voluto sentire se per caso non si trovasse in casa mia. Aveva cercato dappertutto con Françoise ma non aveva trovato nulla. Françoise credeva che l’avesse perduta prima di venirmi a trovare, giacché, diceva, le sembrava proprio, anzi avrebbe potuto giurarlo, che lui non ce l’avesse quando lo aveva visto. In ciò s’ingannava. Ecco il valore delle testimonianze e dei ricordi! Del resto, ciò non aveva più molta importanza. Saint-Loup era tanto stimato dai suoi superiori quanto dai suoi uomini, e la faccenda si sarebbe accomodata facilmente.

D'altronde mi accorsi subito, dal modo poco entusiasta con cui parlarono di lui, che Saint-Loup aveva fatto una mediocre impressione su Françoise e sul maggiordomo. Sicuramente tutti gli sforzi compiuti dal figlio del maggiordomo e dal nipote di Françoise per imboscarsi, Saint-Loup li aveva fatti in senso contrario, e con successo, per essere mandato in mezzo al pericolo. Ma questo, giudicando da se stessi, Françoise e il maggiordomo non potevano crederlo. Erano convinti che i ricchi siano sempre destinati in luoghi sicuri. Del resto, quand’anche avessero saputo la verità circa l’eroico coraggio di Robert, non ne sarebbero stati colpiti. Lui non diceva “«Boches»”, aveva fatto loro l’elogio del valore dei Tedeschi, e non attribuiva al tradimento il fatto che non fossimo stati vincitori fin dai primi giorni. Ebbene, proprio questo essi avrebbero voluto sentire, era questo che sarebbe sembrato loro il segno del coraggio.

Così, benché continuassero a cercare la croce di guerra, li trovai freddi riguardo a Robert. Io, che sospettavo dove quella croce fosse stata

dimenticata (tuttavia, se Saint-Loup si era distratto quella sera in tal maniera, era solo perché, ripreso dal desiderio di rivedere Morel, nell'attesa aveva fatto ricorso a tutte le sue relazioni militari per sapere in quale corpo Morel si trovasse, al fine di andarlo a trovare, e non aveva ricevuto, fino a quel momento, che centinaia di risposte contraddittorie), consigliai a Françoise e al maggiordomo di andare a dormire. Ma costui non aveva mai fretta di lasciare Françoise da quando, grazie alla guerra, aveva trovato un modo, ancor più efficace dell'espulsione delle suore e dell'affaire Dreyfus, per tormentarla. Quella sera, e così ogni volta che mi recai da loro durante i pochi giorni che passai ancora a Parigi, prima di andare in un'altra casa di cura, udii il maggiordomo dire a Françoise spaventata: «Non hanno mica fretta, si capisce, aspettano che la pera sia matura, ma quel giorno prenderanno Parigi, e quel giorno niente pietà! - Signore, Vergine Maria! esclamava Françoise, non basta loro aver conquistato il povero Belgio. Ha sofferto abbastanza quello, al momento del suo 'invasamento' (226). - Altro che Belgio, Françoise, quello che hanno fatto in Belgio non sarà niente in confronto!». E inoltre, poiché la guerra aveva messo sul mercato dei discorsi popolari una quantità di termini la cui conoscenza era stata fatta solo con gli occhi, attraverso la lettura dei giornali, e di cui perciò si ignorava la giusta pronuncia, il maggiordomo aggiungeva: «Non riesco a capire perché il mondo è tanto pazzo... Vedrete, Françoise, stanno preparando un nuovo attacco di grande 'postata' (227) più forte di tutti gli altri». Essendomi ribellato, se non in nome della pietà per Françoise e del buon senso strategico, almeno della grammatica, e avendo dichiarato che bisognava pronunciare «portata», ottenni solo di fargli ridere a Françoise la terribile frase ogni volta che entravo in cucina, poiché il maggiordomo, quasi come nello spaventare la sua collega, era ben lieto di far vedere al suo padrone che, sebbene ex giardiniere di Combray e semplice maggiordomo, e tuttavia buon Francese secondo le regole di Saint-André-des-Champs, egli aveva acquisito, dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, il diritto di pronunciare «postata» con assoluta indipendenza, e di non volersi far comandare su una materia che non faceva parte del suo servizio e su cui, di conseguenza, dopo la Rivoluzione, nessuno poteva aver qualcosa da ridire, poiché era un mio pari.

Fui perciò dispiaciuto nel sentirlo parlare a Françoise di un'operazione di grande «postata» con un'insistenza destinata a provarmi che quella

pronuncia era effetto non già di ignoranza, ma di un'intenzione meditata a lungo. Confondeva il governo, i giornali, con un medesimo «si» pieno di diffidenza, dicendo: «Ci “si” parla delle perdite dei “Boches”, ma non delle nostre: sembrerebbe che siano dieci volte più grosse. Ci si dice che non hanno più risorse, che non hanno più nulla da mangiare, ma io credo che ne hanno cento volte più di noi, da mangiare. Non bisogna farsi imbottire la testa. Se non avessero da mangiare, non si batterebbero come l'altro giorno, in cui ci hanno ucciso centomila giovani di nemmeno vent'anni». Esagerava in questo modo, ad ogni momento, i trionfi dei Tedeschi, come aveva fatto un tempo per quelli dei radicali; nello stesso tempo raccontava le loro atrocità in modo da rendere quei trionfi ancor più dolorosi a Françoise, che non smetteva di dire: «Ah! Santa Maria degli angeli! Ah! Maria Madre di Dio!», e talvolta, per darle dispiacere in altra maniera, diceva: «Del resto, noi non siamo meglio di loro; quel che stiamo facendo in Grecia non è più bello di quello che hanno fatto loro in Belgio. Vedrete presto che ci stiamo mettendo tutto il mondo contro e che saremo costretti a batterci con tutte le nazioni», mentre era esattamente il contrario. I giorni in cui le notizie erano buone si prendeva la rivincita assicurando a Françoise che la guerra sarebbe durata trentacinque anni e, in previsione di una possibile pace, dava per scontato che non sarebbe durata più di qualche mese e che sarebbe stata seguita da battaglie tali che quelle presenti, al confronto, sarebbero sembrate un gioco da ragazzi, e dopo le quali non sarebbe rimasto nulla della Francia.

La vittoria degli Alleati sembrava, se non prossima, almeno quasi certa, e bisogna purtroppo riconoscere che il maggiordomo ne era desolato. Poiché, avendo ridotto la guerra «mondiale», come tutto il resto, a quella che lui conduceva sordamente contro Françoise (a cui peraltro voleva bene, malgrado ciò, come si può voler bene alla persona che ci si diverte a far arrabbiare tutti i giorni, vincendola a domino), la vittoria si concretava ai suoi occhi sotto la forma della prima conversazione in cui avrebbe dovuto sopportare di sentirsi dire da Françoise: «Finalmente è finita, e ora dovranno darci più di quanto abbiamo dato loro nel '70». Comunque sia, credeva sempre che quella fatale scadenza sarebbe arrivata, perché un patriottismo inconscio gli faceva credere, come a tutti i Francesi vittime del mio stesso miraggio, da quando ero malato, che la vittoria - come la mia guarigione - sarebbe giunta il giorno dopo. Lui preveniva Françoise

dichiarandole che quella vittoria sarebbe forse giunta ma che il suo cuore ne sanguinava, che sarebbe subito stata seguita dalla rivoluzione, e poi dall'invasione. «Ah! questa maledetta guerra, i “Boches” saranno i soli a risollevarsi presto, Françoise, ci hanno già guadagnato centinaia di miliardi.

Ma che ci sgancino un soldo a noi, state fresca! Lo metteranno forse sui giornali», aggiunse per prudenza e per parare ogni evenienza, «per tenere calmo il popolo, come da tre anni si dice che la guerra finirà domani.» Françoise era tanto più turbata da quelle parole in quanto, effettivamente, dopo aver creduto agli ottimisti più che al maggiordomo, si accorgeva che la guerra, che aveva creduto dovesse finire in quindici giorni malgrado «l'invasamento» del «povero Belgio», durava sempre, che non si avanzava - fenomeno di stabilizzazione dei fronti di cui mal afferrava il significato - e perché, infine, qualcuno degli innumerevoli «figliocci», ai quali lei dava tutto quello che guadagnava in casa nostra, le raccontava che era stata tenuta nascosta ora una cosa, ora un'altra.

«Tutto ciò ricadrà sull'operaio, concludeva il maggiordomo. Vi prenderanno la campagna, Françoise. - Ah! Signore Iddio!». Ma a queste disgrazie lontane lui preferiva quelle più vicine e divorava i giornali nella speranza di annunciare una sconfitta a Françoise. Aspettava le cattive notizie come uova di Pasqua, sperando che le cose andassero abbastanza male da poter spaventare Françoise, ma non abbastanza perché lui potesse materialmente soffrirne. Cosicché un'incursione di Zeppelin (228) lo avrebbe divertito nel vedere Françoise nascondersi in cantina, e perché era convinto che in una città grande come Parigi le bombe non sarebbero arrivate a cadere proprio sulla nostra casa. Del resto, Françoise cominciava ad essere ripresa, a momenti, dal suo pacifismo di Combray. Aveva qualche dubbio sulle «atrocià tedesche». «Al principio della guerra ci dicevano che quei Tedeschi erano degli assassini, dei briganti, dei veri banditi, dei “Bbboches”...» (Se metteva parecchie “b” a “Boches” era perché l'accusa che i Tedeschi fossero degli assassini le sembrava, dopotutto, plausibile, ma quella che fossero dei “Boches”, quasi inverosimile per via della sua enormità. Tuttavia era piuttosto difficile capire quale significato misteriosamente spaventoso Françoise desse alla parola «Boche», dato che si trattava dell'inizio della guerra, e anche per via dell'espressione dubbiosa con la quale pronunciava quella parola. Giacché il dubbio che i Tedeschi

fossero dei criminali poteva essere di fatto, infondato, ma non racchiudeva in sé, dal punto di vista logico, alcuna contraddizione. Ma come dubitare che fossero dei “Boches”, dato che tale parola, nel linguaggio popolare, vuoi dire proprio Tedesco? Forse lei non faceva che ripetere, in modo indiretto, i discorsi violenti che aveva uditi allora e nei quali un particolare vigore accentuava la parola “Boche”). «Ho creduto a tutto questo, diceva, ma comincio a chiedermi se noi non siamo mascalzoni quanto loro.» Questo pensiero blasfemo era stato sornionamente insinuato in Françoise dal maggiordomo, il quale, vedendo che la sua collega aveva un certo debole per il re Costantino di Grecia, non aveva smesso di raffigurarglielo come se fosse stato privato di ogni nutrimento fino al giorno in cui avrebbe ceduto. Così l’abdicazione del sovrano aveva fortemente commosso Françoise, che giungeva a dichiarare: «Non siamo migliori di loro. Se fossimo in Germania, ne faremmo altrettante».

La vidi poco, del resto, durante quei pochi giorni, perché andava spesso da certi suoi cugini di cui la mamma mi aveva detto un giorno: «Sai, sono più ricchi di te». Ora, in quell’epoca, si era vista una cosa molto bella, assai frequente allora in tutto il paese, e che potrebbe testimoniare, se ci fosse uno storico a perpetuarne la memoria, la grandezza della Francia, la sua grandezza d’animo, la sua grandezza secondo Saint-André-des-Champs, e che tanti civili sopravvissuti all’interno del paese non rivelarono meno dei soldati caduti sulla Marna. Era stato ucciso a Berry-au-Bac (229) un nipote di Françoise, che era anche nipote di quei cugini milionari di Françoise, ex proprietari di grandi caffè, ritiratisi ormai da un pezzo dopo aver fatto fortuna. Era stato ucciso, lui, modesto caffettiere senza beni di fortuna, il quale, partito per la mobilitazione generale all’età di venticinque anni, aveva lasciato la giovane moglie, sola, a gestire il piccolo bar, contando di potervi tornare qualche mese dopo. Era stato ucciso. E allora si era visto questo. I cugini milionari di Françoise, e che non erano nulla nei riguardi della giovane sposa vedova di un loro nipote, avevano lasciato la campagna ove si erano ritirati da dieci anni e si erano rimessi a fare i baristi, senza voler toccare un soldo; ogni mattina, alle 6, la donna milionaria, una vera signora, era già vestita, e così anche la «sua signorina», pronte ad aiutare la loro nipote e cugina acquisita. E così, da quasi tre anni, sciacquavano bicchieri e servivano consumazioni dalla mattina fino alle 9 e mezzo di sera, senza un giorno di riposo. In questo libro, dove non c’è un solo fatto

che non sia fittizio, dove non c'è un solo personaggio «a chiave», dove tutto è stato inventato da me secondo le necessità della mia dimostrazione, devo dire, in lode del mio paese, che soltanto i parenti milionari di Françoise, i quali avevano lasciato il loro ritiro per aiutare la nipote priva di appoggio, soltanto loro sono persone reali, che esistono. E, convinto che la loro modestia non ne sarà offesa, per il semplice motivo che non leggeranno mai questo libro, è con un piacere infantile e una profonda emozione che io, non potendo citare i nomi di tanti altri che dovettero comportarsi nello stesso modo, e grazie ai quali la Francia è sopravvissuta, trascrivo qui il loro vero nome: essi si chiamano, con un nome del resto prettamente francese, Larivière (230). Se ci sono stati dei vili imboscati, come l'altezzoso giovane in smoking che avevo visto da Jupien, e la cui sola preoccupazione era di sapere se avrebbe potuto avere Leon alle 10 e mezzo «perché pranzava fuori», costoro sono riscattati dalla folla innumerevole di tutti i Francesi di Saint-André-desChamps, da tutti i sublimi soldati ai quali eguaglio i Larivière.

Il maggiordomo, per attizzare le inquietudini di Françoise, le mostrava delle vecchie “Lectures pour tous” (231) che aveva ritrovate e sulla cui copertina (erano numeri di prima della guerra) figurava la «famiglia imperiale di Germania». «Ecco il nostro padrone di domani», diceva il maggiordomo a Françoise mostrandole «Guglielmo». Lei sgranava gli occhi, poi passava al personaggio femminile posto a fianco di lui e diceva: «Ecco la Guglielmessa!». Quanto a Françoise, il suo odio per i Tedeschi era estremo; era attenuato solo da quello che le ispiravano i nostri ministri. E non so se desiderasse più ardentemente la morte di Hindenburg o di Clemenceau.

La mia partenza da Parigi dovette essere ritardata per una notizia che, per il dolore che mi causò, mi rese per qualche tempo incapace di mettermi in viaggio.

Seppi, infatti, della morte di Saint-Loup, ucciso due giorni dopo il suo ritorno al fronte, nel proteggere la ritirata dei suoi uomini. Mai un uomo aveva avuto meno di lui odio per un popolo (e quanto all'imperatore, per ragioni particolari, e forse errate, pensava che Guglielmo non avesse cercato di impedire piuttosto che scatenare la guerra). Nessun odio nemmeno per il germanesimo; le ultime parole che avevo udito pronunciare dalle sue labbra, sei giorni prima, erano quelle dell'inizio di un lied di Schumann, da

lui canticchiato, sulla scala di casa mia, in tedesco, tanto che, a causa dei vicini, l'avevo fatto tacere. Abituato da una suprema buona educazione a mondare la sua condotta da ogni apologia, da ogni invettiva, da ogni enfasi, aveva evitato davanti al nemico, come al momento della mobilitazione, ciò che avrebbe potuto mettere al sicuro la sua vita, per quell'annullamento di sé di fronte al prossimo simboleggiato in tutti i suoi modi, persino nel modo di chiudere lo sportello della mia carrozza, quando mi riaccompagnava, a capo scoperto, ogni volta che uscivo di casa sua. Per molti giorni rimasi chiuso in camera mia, pensando a lui. Mi ricordavo il suo arrivo, la prima volta, a Balbec, quando, in abito chiaro di lana, coi suoi occhi verdastri e cangianti come il mare, aveva attraversato l'atrio attiguo alla grande sala da pranzo, le cui vetrate davano sul mare. Mi ricordavo l'essere così speciale che mi era apparso allora, l'essere che aveva destato in me un desiderio così grande di diventargli amico.

Questo desiderio si era realizzato al di là di quanto avrei mai potuto credere, senza procurarmi, tuttavia, quasi nessun piacere allora, mentre in seguito mi ero reso conto di tutti i grandi meriti, e anche delle molte altre cose, che quell'apparenza elegante celava. Tutto questo, il bene come il male, lui lo aveva prodigato senza calcolo, ogni giorno, e anche l'ultimo, andando all'assalto di una trincea, per generosità, per mettere al servizio degli altri tutto quanto possedeva, come una sera aveva scavalcato le panchette del ristorante per non farmi alzare. E averlo visto in fondo così poco, in luoghi così vari, in circostanze così diverse e separate da tanti intervalli, in quell'atrio di Balbec, al caffè di Rivebelle, nella caserma di cavalleria e ai pranzi militari di Doncières, a teatro, dove aveva schiaffeggiato un giornalista, dalla principessa di Guermantes, non faceva che offrirmi, della sua vita, dei quadri più evidenti, più netti, e della sua morte un dolore più lucido, quale non si prova spesso per le persone maggiormente amate, ma frequentate tanto di continuo che l'immagine da noi conservata è ormai solo una specie di vaga media tra un'infinità d'immagini insensibilmente differenti, cosicché il nostro affetto soddisfatto non ha, come per quelli che abbiamo visto solo durante momenti limitati, nel corso di incontri incompiuti contro la nostra e la loro volontà, l'illusione della possibilità di un affetto maggiore di cui solo le circostanze ci avrebbero privato. Pochi giorni dopo quello in cui lo avevo intravisto correre dietro al proprio monocolo, quando io lo immaginavo tanto altero,

in quell'atrio di Balbec, c'era un'altra forma vivente che avevo vista per la prima volta sulla spiaggia di Balbec, e che ora non esisteva più se non allo stato di ricordo: era Albertine, che premeva la sabbia quella prima sera, indifferente a tutti, e marina come un gabbiano. Io l'avevo così presto amata che, per uscire tutti i giorni con lei, non ero mai andato a trovare Saint-Loup da Balbec. Eppure la storia delle mie relazioni con lui recava anche la testimonianza che, un dato momento, avevo smesso di amare Albertine, poiché, se ero andato a stabilirmi per un po' vicino a Robert, a Doncières, era stato per il dispiacere di non vedere corrisposto il sentimento da me provato per la signora di Guermantes. La sua vita e quella di Albertine, da me conosciute così tardi, ambedue a Balbec, e così presto terminate, si erano appena incrociate; era lui, mi ripetevo vedendo che le agili spole degli anni tessono trame fra quei nostri ricordi che a prima vista sembravano i più indipendenti, era lui che avevo inviato dalla signora Bontemps quando Albertine mi aveva lasciato. E poi, si scopriva che le loro due vite avevano ognuna un segreto parallelo e che io non avevo sospettato. Quello di Saint-Loup mi causava, ora, forse più tristezza di quello di Albertine, la cui vita mi era divenuta così estranea. Ma non potevo consolarmi che la vita di lei, come quella di Saint-Loup, fossero state così brevi. Tutti e due mi dicevano spesso, prendendosi cura di me: «Voi che siete malato». E invece erano loro che erano morti, loro di cui potevo, separate da un intervallo in fondo tanto breve, confrontare l'ultima immagine, di fronte alla trincea, nel fiume, con la prima immagine che, anche per Albertine, non valeva più, per me, se non per la sua associazione con quella del sole calante sul mare.

La sua morte fu accolta da Françoise con maggior compassione di quella di Albertine. Lei assunse immediatamente il suo ruolo di prèfica e commentò la memoria del morto con lamentazioni e trenodie disperate. Esibiva il proprio dolore, e assumeva un'espressione fredda, voltando la testa, solo quando, mio malgrado, le lasciavo scorgere la mia, che lei fingeva di non aver visto.

Perché, come molte persone nervose, il nervosismo degli altri, troppo somigliante senza dubbio al proprio, le era insopportabile. Le piaceva ora far notare ogni suo minimo torcicollo, un mancamento, o che aveva battuto. Però se le parlavo di uno dei miei mali, ridiventava stoica e grave, facendo finta di non aver sentito.

«Povero marchese», diceva, benché non potesse fare a meno di pensare che lui avesse fatto l'impossibile per non partire e, una volta mobilitato, per fuggire dinanzi al pericolo. «Povera signora», diceva pensando alla signora di Marsantes, «chissà quanto ha pianto quando ha saputo della morte del suo ragazzo! Se almeno avesse potuto rivederlo, ma forse è meglio che sia andata così, perché aveva il naso spaccato in due, era tutto sfigurato.» E gli occhi di Françoise si riempivano di lacrime, ma attraverso quelle sbucava la curiosità crudele della contadina. Sicuramente Françoise compiangeva il dolore della signora di Marsantes con tutto il cuore, ma le rincresceva di non conoscere la forma che quel dolore aveva preso e di non potersi concedere lo spettacolo e l'afflizione. E siccome le sarebbe assai piaciuto piangere, e soprattutto che io la vedessi piangere, disse lasciandosi quasi trasportare: «Mi ha fatto un effetto!». Anche su di me lei spiava i segni del dolore con un'avidità che mi spinse a simulare una certa freddezza nel parlare di Robert. E, indubbiamente, più che altro per spirito di imitazione e in quanto lo aveva sentito dire, giacché anche nelle stanze di servizio, come nei cenacoli, si usano frasi fatte, ripeteva, non senza aggiungervi intanto il compiacimento del povero: «Tutte le sue ricchezze non gli hanno impedito di morire come qualunque altro, e ora non gli servono più a niente». Il maggiordomo approfittò dell'occasione per dire a Françoise che l'episodio, certo, era triste, ma che contava ben poco in confronto ai milioni di uomini che cadevano ogni giorno malgrado tutti gli sforzi fatti dal governo per nascondere. Ma, stavolta, il maggiordomo non riuscì ad aumentare il dolore di Françoise come aveva creduto. Perché lei gli rispose: «E' vero che anch'essi muoiono per la Francia, ma sono degli sconosciuti; è ancor più commovente quando si tratta di "ggente" che si conosce». E Françoise, che provava gusto a piangere, aggiunse ancora: «Dovrete far in modo di avvertirmi se si parla della morte del marchese sul giornale».

Robert mi aveva spesso detto con tristezza, molto prima della guerra: «Oh! la mia vita, non ne parliamo, sono un uomo condannato in anticipo». Alludeva forse al vizio che era riuscito fino ad allora a tenere nascosto a tutti, ma che lui sapeva, e di cui forse esagerava la gravità, come i ragazzi che fanno l'amore per la prima volta, o che, anche prima, cercano da soli il piacere, s'immaginano simili alla pianta che non può spargere il suo polline senza morire subito dopo?

Forse quell'esagerazione dipendeva, per Saint-Loup, come per i ragazzi, oltre che dall'idea del peccato, con la quale non ci si è ancora familiarizzati, dal fatto che una sensazione del tutto nuova ha una forza terribile, che andrà poi attenuandosi. Oppure lui aveva, giustificato, se si vuole, dalla morte del padre scomparso assai giovane, il presentimento della sua fine prematura?

Indubbiamente un tale presentimento sembra impossibile. Eppure la morte sembra soggetta a determinate leggi. Si direbbe a volte, tuttavia, che gli esseri nati da genitori che son morti molto vecchi o molto giovani, siano quasi obbligati a scomparire alla stessa età, i primi trascinando fino al centesimo anno dolori e malattie incurabili, gli altri, malgrado un'esistenza felice e sana, portati via, alla scadenza inevitabile e prematura, da un male così tempestivo e così accidentale (qualsiasi radice profonda possa avere nella costituzione) da sembrare solamente la formalità necessaria alla realizzazione della morte. E non potrebbe darsi che anche la morte accidentale - come quella di Saint-Loup, del resto legata per molti aspetti al suo carattere forse più di quanto io non abbia creduto opportuno di dover dire - sia anch'essa stabilita in anticipo, nota solo agli dèi, invisibile agli uomini, ma rivelata da una tristezza per metà incosciente, per metà cosciente (e anche, in quest'ultima misura, manifestata agli altri con quella completa sincerità che mettiamo nell'annunciare delle sventure a cui, nell'intimo, speriamo di sfuggire e che tuttavia accadranno), caratteristica di chi la porta dentro di sé e continuamente l'avverte come un motto, una scadenza fatale?

Doveva essere stato molto bello in quelle ultime ore. Lui, che in questa vita sembrava sempre, anche seduto, anche camminando in un salone, trattenere lo slancio di una carica, dissimulando con un sorriso la volontà indomabile che c'era nella sua testa triangolare, finalmente aveva caricato. Sbarazzata dai suoi libri, la torretta feudale era ridiventata militare. E quel Guermantes era morto essendo più se stesso, o meglio più della sua razza, nella quale si fondeva, in cui non era più che un Guermantes, come fu simbolicamente visibile al suo funerale nella chiesa di Saint-Hilaire di Combray, tutta parata di tendaggi neri, ove spiccava in rosso, sotto la corona chiusa, senza iniziali di nomi né titoli, la G del Guermantes che con la morte era ridiventato (233).

Poco prima di andare a quel funerale, che non ebbe luogo subito, scrissi a Gilberte. Avrei forse dovuto scrivere alla duchessa di Guermantes, ma mi

dicevo che avrebbe accolto la morte di Robert con la stessa indifferenza che le avevo visto manifestare per quella di tanti altri, che erano sembrati così strettamente legati alla sua vita, e che forse, con il suo modo di pensare da Guermantes, avrebbe anche cercato di mostrare che non aveva la superstizione dei legami del sangue. Ero troppo addolorato per scrivere a tutti. Avevo creduto, una volta, che lei e Robert si volessero molto bene, nel senso in cui lo intende la società, cioè che, vicini l'uno all'altra, si dicessero cose tenere che in quel momento sentivano veramente. Ma, lontano da lei, lui non esitava a definirla un'idiota, e seppure lei, nel vederlo, provava talvolta un egoistico piacere, l'avevo vista incapace di prendersi la minima briga per lui, di usare, foss'anche in modesta misura, la sua influenza per fargli un favore, persino per evitargli una sventura. La malignità di cui aveva dato prova nei suoi riguardi, rifiutandosi di raccomandarlo al generale di Saint-Joseph, quando Robert stava per ripartire per il Marocco, provava che l'attaccamento, dimostratogli in occasione del suo matrimonio, era solo una sorta di compensazione che non le costava gran che. Perciò fui molto stupito nel venire a sapere, essendo lei indisposta nel momento in cui Robert era stato ucciso, che ci si era sentiti in dovere di nasconderle per parecchi giorni, con i pretesti più fallaci, i giornali che l'avrebbero informata di quella morte, per evitarle il colpo che ne avrebbe risentito. Ma la mia sorpresa aumentò quando seppi che, dopo che alla fine avevano dovuto dirle la verità, la duchessa pianse un'intera giornata, si ammalò, e ci mise molto tempo - più di una settimana, era molto per lei - a consolarsi. Quando seppi di questo dolore, ne fui commosso. Esso fece sì che tutti poterono dire, e io lo posso confermare, che esisteva fra loro una grande amicizia. Ma, ricordandomi quante piccole maldicenze, quanta cattiva volontà a rendersi servizievole quella aveva racchiuso, penso alla poca cosa che è una grande amicizia in società.

D'altronde, un po' più tardi, in una circostanza più importante storicamente, anche se era meno vicina al mio cuore, la signora di Guermantes si mostrò a mio avviso sotto una luce ancor più favorevole. Lei che, da ragazza, aveva dato prova di tanto impertinente audacia, se lo si ricorda, nei riguardi della famiglia imperiale di Russia, e che, sposatasi, aveva parlato loro sempre con una libertà che faceva trapelare in lei, a volta, una mancanza di tatto, fu probabilmente l'unica, dopo la rivoluzione russa, a dimostrare, nei confronti delle granduchesse e dei granduchi, una

devozione illimitata. L'anno stesso che aveva preceduto la guerra, aveva irritato considerevolmente la granduchessa Wladimir chiamando sempre la contessa di Hohenfelsen, moglie morganatica del granduca Paolo, «la granduchessa Paolo». Ciò nonostante, quando la rivoluzione russa non era quasi scoppiata ancora, il nostro ambasciatore a Pietroburgo, il signor Paléologue («Palèò» per il mondo diplomatico, che, come l'altro, ha le sue abbreviazioni ritenute spiritose), fu bersagliato dai telegrammi della duchessa di Guermantes che voleva avere notizie della granduchessa Maria Pavlovna (234). E, per molto tempo, le uniche dimostrazioni di simpatia e di rispetto che ricevette senza interruzione quella principessa, le giunsero esclusivamente dalla signora di Guermantes.

Saint-Loup causò, se non con la sua morte, almeno per ciò che aveva fatto nelle settimane che l'avevano preceduta, dispiaceri più grandi di quello della duchessa. Infatti, il giorno dopo quella sera in cui l'avevo visto, e due giorni dopo che Charlus aveva detto a Morel: «Mi vendicherò», i passi fatti da Saint-Loup per ritrovare Morel avevano ottenuto un risultato. Avevano cioè ottenuto il risultato che il generale, ai cui comandi avrebbe dovuto stare Morel, si era reso conto che costui era un disertore, lo aveva fatto ricercare e arrestare e, per scusarsi di fronte a Saint-Loup della punizione che avrebbe subito una persona cui lui teneva, aveva scritto a Saint-Loup per avvertirlo. Morel non ebbe dubbi che il suo arresto fosse stato provocato dal rancore del signor di Charlus. Si ricordò le parole: «Mi vendicherò», pensò che era quella la vendetta, e chiese di poter fare delle rivelazioni. «Certo, dichiarò, ho disertato. Ma se sono stato condotto sulla cattiva strada, è tutta mia la colpa?» Raccontò sul signor di Charlus e sul signor d'Argencourt, con il quale pure si era guastato, delle storie che, per la verità, non lo riguardavano direttamente, ma che costoro, con la duplice espansività degli amanti e degli invertiti, gli avevano raccontato, il che provocò l'arresto sia del signor di Charlus sia del signor d'Argencourt. Quell'arresto causò forse meno dolore, a entrambi, dell'apprendere, cosa che prima ignoravano, di essere reciprocamente rivali; e l'istruttoria rivelò che, quanto a rivali, essi ne avevano in gran quantità, fra sconosciuti, occasionali, raccattati per strada. Furono ben presto rilasciati, d'altronde. Anche Morel lo fu, perché la lettera scritta a Saint-Loup dal generale gli fu rinviata con questa dicitura: «Deceduto, morto sul campo dell'onore». Il generale decise, in omaggio al defunto, che Morel fosse semplicemente

inviato al fronte; costui si comportò coraggiosamente, sfuggì a tutti i pericoli e tornò, a guerra finita, con la croce che il signor di Charlus aveva una volta invano sollecitata per lui e che, indirettamente, gli procurò la morte di Saint-Loup.

Ho spesso pensato dopo, ricordandomi di quella croce di guerra smarrita nei locali di Jupien, che, se fosse sopravvissuto, Saint-Loup avrebbe potuto facilmente farsi eleggere deputato nelle elezioni che seguirono la guerra, con la schiuma di scemenze e gli splendori di gloria che essa si lasciò dietro, quando, se un dito di meno, abolendo secoli di pregiudizi, permetteva di entrare con un brillante matrimonio in una famiglia aristocratica, la croce di guerra, anche se guadagnata negli uffici, bastava per entrare, con un'elezione trionfale, alla Camera dei deputati e quasi all'Académie française. L'elezione di Saint-Loup, a causa della sua «santa» famiglia, avrebbe fatto versare al signor Arthur Meyer (235) fiumi di lacrime e d'inchiostro. Ma lui, forse, amava troppo sinceramente il popolo per arrivare a conquistare i suffragi del popolo, il quale, tuttavia, gli avrebbe perdonato sicuramente, in omaggio ai suoi quarti di nobilita, le sue idee democratiche. Saint-Loup le avrebbe esposte senz'altro con successo dinanzi a una Camera di aviatori (236). Certo, quegli eroi lo avrebbero compreso, così come qualche rarissimo spirito eletto. Ma, grazie all'infarinatura del Blocco nazionale, erano state ripescate anche le vecchie canaglie della politica, che vengono sempre rielette. Quelle che non poterono entrare in una Camera di aviatori mendicarono, contentandosi di entrare all'Académie, i suffragi dei marescialli, di un presidente della Repubblica, di un presidente della Camera, eccetera. Non sarebbero state favorevoli a Saint-Loup, ma lo furono a un altro frequentatore di Jupien, il deputato dell'Action liberale (237), che fu rieletto senza concorrenza. Egli non lasciava l'uniforme di ufficiale della milizia territoriale, benché la guerra fosse finita da parecchio. La sua elezione fu salutata con gioia da tutti i giornali che si erano alleati formando l'«unione» sul suo nome, dalle ricche nobildonne, che si vestivano ormai solo di cenci, per un senso di convenienza e per la paura delle imposte, mentre gli uomini della Borsa continuavano a comprare senza posa dei diamanti, non per le loro donne, ma perché, avendo perduto ogni fiducia nel credito di qualsiasi nazione, trovarono sicura quella forma di ricchezza palpabile, e così facevano salire la de Beers di mille franchi (238). Tanta sciocchezza dava alquanto fastidio,

ma si guardò meno male al Blocco nazionale (239) quando si videro, a un tratto, le vittime del bolscevismo, granduchesse in miseri abiti, a cui erano stati assassinati i mariti in una carriola, lapidati i figli dopo averli lasciati senza mangiare, fatti lavorare fra urla e schiamazzi, gettati nei pozzi perché si credeva che avessero la peste e potessero diffonderla. Quelli che erano riusciti a fuggire ricomparvero d'improvviso...

*

La nuova casa di cura nella quale mi ritirai non mi guarì meglio della prima; e molti anni passarono prima che la lasciassi. Durante il tragitto in ferrovia per tornare finalmente a Parigi, il pensiero della mancanza di doti letterarie, che un tempo avevo creduto di intuire dalla parte di Guermantes, che avevo riconosciuto ancor più tristemente nel corso delle mie passeggiate quotidiane con Gilberte prima di rincasare per la cena, a notte fonda, a Tansonville, e che il giorno prima di lasciare quella proprietà avevo pressappoco identificato, leggendo alcune pagine del "Journal" dei Goncourt, nella vanità, nella menzogna della letteratura, quel pensiero, meno doloroso, forse, ma ancor più cupo, se come oggetto gli davo non una mia particolare infermità, ma l'inesistenza dell'ideale cui avevo creduto, quel pensiero, che da un pezzo non mi era più tornato in mente, mi colpì di nuovo e con una forza più penosa che mai. Era, lo rammento, a una fermata del treno in piena campagna. Il sole illuminava fino a metà del loro tronco una schiera di alberi che seguiva la linea ferroviaria.

«Alberi, pensai, non avete più nulla da dirmi, il mio cuore raggelato non vi ascolta più. Eppure sono qui a contatto con la natura; ebbene, con freddezza, con fastidio i miei occhi constatano la linea che separa la vostra fronte luminosa dal vostro tronco d'ombra. Se ho mai potuto credermi poeta, ora so che non lo sono. Forse nella parte nuova della mia vita, così inaridita, che si apre, gli uomini potrebbero ispirarmi ciò che non mi dice più la natura. Ma gli anni in cui sarei forse stato capace di cantarla non torneranno mai.» Ma, concedendomi la consolazione di una possibile osservazione umana che venisse a prendere il posto di un'impossibile ispirazione, sapevo di cercare solo una consolazione, che io stesso reputavo priva di valore. Se possedessi davvero un'anima d'artista, che piacere proverei davanti a questa cortina di alberi illuminata dal tramonto, davanti a

questi fiorellini della scarpata che si ergono fin quasi al predellino del vagone, di cui potrei contare i petali, d'un colore che mi guarderei bene dal descrivere come farebbero tanti buoni letterati, giacché si può forse sperare di trasmettere al lettore un piacere che non si è provato?

Poco dopo avevo osservato con la medesima indifferenza le lentiggini oro e arancio con cui quel crepuscolo crivellava le finestre di una casa; e infine, data l'ora ormai avanzata, avevo visto un'altra casa che sembrava costruita di una sostanza d'un rosa assai strano. Ma avevo fatto tutte queste considerazioni con la stessa assoluta indifferenza che se, passeggiando in un giardino con una signora, avessi visto una lastra di vetro e, un po' più avanti, un oggetto d'una materia analoga all'alabastro, il cui colore insolito non mi avrebbe sottratto alla noia più languida, e se, per cortesia verso la signora, tanto per dire qualcosa e anche per dimostrare che avevo notato quel colore, avessi indicato, passando, il vetro colorato e il pezzo di stucco. Allo stesso modo, per scaricarmi la coscienza, segnalavo a me stesso, come a qualcuno che mi avesse accompagnato e che fosse stato capace di trame più piacere di me, i riflessi di fuoco sui vetri e la trasparenza rosea della casa. Ma il compagno cui avevo fatto constatare quegli effetti curiosi, possedeva probabilmente un'indole meno entusiasta di molte persone bendisposte che restano avvinte da una simile vista, poiché aveva preso conoscenza di quei colori senza la minima allegria.

La mia lunga assenza da Parigi non aveva impedito a certi vecchi amici di continuare, giacché il mio nome restava sulle loro liste, a inviarmi fedelmente degli inviti, e quando al ritorno, accanto a uno per un rinfresco dato dalla Berma in onore di sua figlia e di suo genero, ne trovai un altro per una "matinée", che doveva aver luogo l'indomani in casa del principe di Guermantes, le tristi riflessioni fatte in treno non furono uno degli ultimi motivi che mi consigliarono di recarmici. Non vale davvero la pena che mi privi di condurre la vita dell'uomo di mondo, mi ero detto, dal momento che non sono fatto, o non sono più fatto, per il famoso «lavoro» cui da così tanto tempo spero ogni giorno di dedicarmi dall'indomani, e che forse non corrisponde addirittura ad alcuna realtà. A dire il vero, quella ragione era puramente negativa, e toglieva semplicemente valore a quelle che avrebbero potuto distogliermi da quel concerto mondano. Ma quella che mi spinse ad andare fu quel nome di Guermantes, scaturito nel mio pensiero dopo un tempo abbastanza lungo perché, letto sul biglietto d'invito,

ridestasse un raggio della mia attenzione, che andò a prelevare, nel profondo della mia memoria, uno spaccato di quel passato seguito da tutte le immagini di foresta demaniale o di alti fiori che lo scortavano allora, e perché riacquistasse per me il fascino e il significato che vi trovavo a Combray allorché, passando per rue de l'Oiseau (240), prima di rincasare, dall'esterno vedevo, come una lacca oscura, la vetrata di Gilbert le Mauvais, sire di Guermantes. Per un istante i Guermantes mi erano apparsi di nuovo completamente diversi dalla gente di società, incomparabili con essa, con ogni altro essere vivente, fosse anche sovrano, creature nate dalla fecondazione di quell'aria aspra e ventosa della cupa città di Combray, dove era trascorsa la mia infanzia, col passato che vi si scorgeva nella piccola strada, all'altezza della vetrata.

Mi era sorto il desiderio di andare dai Guermantes come se ciò avesse dovuto riavvicinarmi alla mia infanzia e alle profondità della memoria in cui la scorgevo. E avevo continuato a rileggere l'invito finché, ribellatisi, i caratteri che componevano quel nome, così familiare e misterioso, come quello stesso di Combray, non ebbero riacquistata la loro indipendenza e disegnato, dinanzi ai miei occhi stanchi, un nome che quasi non conoscevo. Poiché la mamma andava per l'appunto a un piccolo tè dalla signora Sazerat, riunione che sapeva in anticipo noiosissima, non ebbi alcuno scrupolo a recarmi dalla principessa di Guermantes.

Presi una carrozza per andare dal principe di Guermantes, che non abitava più nel suo vecchio palazzo ma in un altro, magnifico, che si era fatto costruire in avenue du Bois. E' uno dei torti delle persone del gran mondo non capire che, se vogliono che noi crediamo in loro, occorrerebbe innanzitutto che vi credessero loro stessi, o quanto meno che rispettassero gli elementi essenziali del nostro credo. Al tempo in cui credevo, anche se sapevo il contrario, che i Guermantes abitassero un certo palazzo in virtù d'un diritto ereditario, penetrare nel palazzo dello stregone o della fata, far aprire davanti a me porte che non cedono finché non si sia pronunciata la formula magica, mi sembrava altrettanto difficile che ottenere un colloquio dallo stregone o dalla fata stessa. Nulla mi era tanto facile quanto credere che il vecchio domestico, assunto il giorno prima, o fornito da Potei e Chabot (241), fosse figlio, nipote, discendente di quelli che servivano la famiglia assai prima della Rivoluzione, e davo prova di infinita buona volontà nel chiamare ritratto d'antenato il ritratto che era stato comprato il

mese precedente da Bernheim figlio (242). Ma un fascino non si travasa, i ricordi non possono spartirsi, e del principe di Guermantes, ora che lui stesso aveva smascherato le illusioni della mia fede, essendo andato ad abitare in avenue du Bois, non restava più gran che. I soffitti che avevo temuto di veder crollare quando era stato annunciato il mio nome, e sotto i quali, per me, avrebbe aleggiato ancora molto del fascino e delle paure di un tempo, coprivano le serate di un'Americana senza interesse per me. Naturalmente le cose non hanno potere in se stesse, e poiché siamo noi a conferirglielo, qualche giovane studente borghese doveva provare in quel momento, dinanzi al palazzo in avenue du Bois, i miei stessi sentimenti di un tempo dinanzi all'antico palazzo del principe di Guermantes. Il fatto è che lui era ancora nell'età delle credenze, ma io l'avevo superata, e avevo perduto quel privilegio, come dopo la prima età si perde quel potere che hanno i bambini di dissociare, in frazioni digeribili, il latte che ingeriscono, cosa che costringe gli adulti a prendere, per maggior prudenza, il latte a piccole dosi, mentre i bambini possono popparlo indefinitamente senza riprender fiato. Almeno il cambiamento di residenza del principe di Guermantes ebbe questo di buono per me, che la carrozza che era venuta a prendermi per portarmi là e nella quale facevo queste riflessioni, dovette attraversare le strade che si dirigono agli Champs-Élysées. A quell'epoca erano assai mal lastricate, ma non appena vi entrai, non fui per questo meno distolto dai miei pensieri da quella sensazione di estrema dolcezza che si prova quando, d'un tratto, la carrozza corre più facilmente, più dolcemente, senza rumore, come quando, apertosi il cancello di un parco, si scivola sui viali coperti di sabbia sottile o di foglie morte. Materialmente non era affatto così; ma d'improvviso avvertii la soppressione degli ostacoli esterni, perché in me, di fatto, non c'era più quello sforzo d'adattamento o d'attenzione che compiamo, magari senza rendercene conto, dinanzi alle cose nuove: le strade che percorrevo in quel momento erano quelle, dimenticate da così lungo tempo, che prendevo una volta con Françoise per andare agli Champs-Élysées. Il suolo sapeva da sé dove andare; la sua resistenza era vinta. E, come un aviatore che finora si è penosamente trascinato a terra, «decollando» bruscamente, mi innalzavo lentamente verso le altitudini silenziose del ricordo.

In tutta Parigi, queste strade, per me, si distingueranno sempre, fatte di una sostanza diversa dalle altre. Quando arrivai all'angolo di rue Royale,

dov'era un tempo il fotografo all'aperto caro a Françoise, mi sembrò che la carrozza, sospinta da centinaia di antiche svolte, non avrebbe potuto far altro che svoltare da sé. Non percorrevo le stesse strade dei passanti che si trovavano fuori quel giorno, ma un passato scorrevole, triste e dolce. Del resto, era fatto di tanti passati diversi, che mi era difficile riconoscere la causa della mia malinconia, se fosse dovuta alle corse incontro a Gilberte nel timore che non venisse, alla prossimità di una certa casa dove mi era stato detto che Albertine era andata con Andrée, al significato di vanità filosofica che sembra assumere un tratto percorso mille volte, con una passione che non dura più e che non ha dato frutti, come quello in cui, dopo pranzo, facevo delle corse così affrettate, febbrili, per guardare, ancora fresche di colla, la locandina di "Phèdre" e quella del "Domino noir" (243). Giunto agli Champs-Élysées, siccome non avevo troppa voglia di ascoltare tutto il concerto che si dava dai Guermantes, feci fermare la carrozza, e stavo per apprestarmi a scendere per fare quattro passi a piedi quando fui colpito dallo spettacolo di una carrozza che stava per fermarsi a sua volta. Un uomo, occhi fissi, figura curva, era poggiato più che seduto nel fondo e, per tenersi eretto, faceva gli sforzi che avrebbe fatto un bambino cui avessero raccomandato di star buono. Ma il suo cappello di paglia lasciava intravedere una foresta indomita di capelli completamente bianchi; una barba bianca, come quella che la neve fa alle statue dei fiumi nei giardini pubblici, fluiva dal suo mento. Era, accanto a Jupien che si faceva in quattro per lui, il signor di Charlus convalescente per un attacco apoplettico (244) di cui non ero al corrente (mi avevano detto soltanto che aveva perduto la vista; ma si era trattato solo di disturbi passeggeri, giacché ci vedeva di nuovo benissimo) e che, a meno che non si fosse tinto fino a quel momento, e che gli avessero poi vietato di assumersi tale fatica, aveva piuttosto, come in una sorta di precipitato chimico, reso visibile e brillante tutto il metallo che scagliavano intorno e di cui erano sature, come altrettanti "geyser", le ciocche, ora di puro argento, della capigliatura e della barba, mentre questa aveva imposto al vecchio principe decaduto la maestà shakespeariana d'un re Lear (245). Gli occhi non erano rimasti estranei a quella convulsione totale, a quell'alterazione metallurgica della testa, ma, per un fenomeno inverso, avevano perduto tutto il loro splendore. Ma la cosa più commovente era intuire come quello splendore perduto fosse la fierezza morale, e come perciò la vita fisica, e persino intellettuale del signor di

Charlus, sopravvivesse all'orgoglio aristocratico che, un tempo, si era pensato facesse corpo unico con essa. Così, in quel momento, recandosi anche lei probabilmente dal principe di Guermantes, passò in "victoria" la signora di Saint-Euverte, che il barone non trovava abbastanza chic per lui. Jupien, che si prendeva cura di lui come di un bambino, gli sussurrò all'orecchio che era una persona conosciuta, la signora di Saint-Euverte. E subito, con infinito stento, ma con tutta l'applicazione di un malato che vuoi mostrarsi capace di tutti quei movimenti che gli sono ancora difficili, il signor di Charlus si scoprì, si chinò, e salutò la signora di Saint-Euverte con lo stesso rispetto che se fosse stata la regina di Francia. Forse, la stessa difficoltà che il signor di Charlus provava nel fare un tale saluto, era ai suoi occhi una ragione per farlo, sapendo di commuovere tanto più con un atto che, doloroso per un malato, diveniva doppiamente meritorio da parte di colui che lo faceva e lusinghiero per colei alla quale era rivolto, poiché i malati, come i re, esagerano in cortesia.

O forse c'era ancora, nei movimenti del barone, quello scoordinamento conseguente alle turbe del midollo spinale o del cervello, e i suoi gesti superavano le sue intenzioni. Quanto a me, vi scorsi piuttosto una sorta di dolcezza quasi fisica, di distacco dalle realtà della vita, così sorprendenti in coloro che la morte ha già accolto nella sua ombra. La scoperta dei giacimenti argentei della capigliatura rivelava un cambiamento meno profondo di quell'inconsapevole umiltà mondana che invertiva ogni rapporto sociale, umiliava davanti alla signora di Saint-Euverte, avrebbe umiliato davanti all'ultima delle Americane (che avrebbe potuto finalmente offrirsi la cortesia, fino a quel momento inaccessibile per lei, del barone) lo snobismo apparentemente più fiero.

Il barone, infatti, continuava a vivere, a pensare; il suo intelletto non era stato leso. E, meglio di quanto avrebbe fatto un coro di Sofocle sull'orgoglio umiliato di Edipo (246), meglio della morte stessa e di qualunque orazione funebre sulla morte, il saluto, premuroso e umile, del barone alla signora di Saint-Euverte, proclamava quanto siano fragili e deperibili l'amore per la grandezza terrena e ogni genere d'orgoglio umano. Il signor di Charlus, che prima d'allora non avrebbe acconsentito a pranzare con la signora di Saint-Euverte, ora la salutava inchinandosi fino a terra. S'inchinava, forse, per ignoranza del rango della persona salutata (giacché gli articoli del codice sociale possono essere spazzati via da un colpo

apoplettico come qualunque altra zona della memoria), forse per un'incoordinazione dei movimenti che trasponeva sul piano di un'apparente umiltà la sua incertezza, che altrimenti sarebbe stata alterigia, sull'identità della signora che passava. La salutò con la cortesia dei bambini che, chiamati dalla madre, vanno timidamente a dare il buongiorno alle persone grandi. Un bambino, ma senza la fierezza dei bambini, questo era diventato.

Ricevere l'omaggio del signor di Charlus era per lei il massimo dello snobismo, così come, da parte del barone, era stato il rifiutarglielo. Ora, quel che d'inaccessibile e di prezioso che era riuscito a far credere essenziale alla propria natura a una signora di Saint-Euverte, il signor di Charlus lo annientò d'un sol colpo, grazie alla timidezza diligente, allo zelo timoroso con cui si tolse il cappello, dal quale i torrenti d'argento della sua chioma, per tutto il tempo in cui restò per deferenza a capo scoperto, sgorgarono con l'eloquenza di un Bossuet. Dopo che Jupien ebbe aiutato il barone a scendere e che io lo ebbi salutato, prese a parlarmi di corsa, con una voce così impercettibile che non riuscii a distinguere ciò che mi diceva, cosa che gli strappò, quando per la terza volta gli chiesi di ripetere, un gesto d'impazienza che mi stupì, data l'impassibilità mostrata in precedenza dal viso, e che era probabilmente dovuto a un residuo di paralisi. Ma quando mi fui finalmente assuefatto a quel "pianissimo" di parole sussurate, mi accorsi che il malato serbava assolutamente intatta la propria intelligenza (247).

C'erano, d'altronde, due Charlus, senza contare gli altri. Dei due, l'intellettuale passava il suo tempo a lagnarsi che era prossimo all'afasia, che costantemente pronunciava una parola, una lettera per un'altra. Ma, non appena gli capitava di farlo realmente, l'altro Charlus, il subcosciente, che voleva suscitare invidia, quanto l'altro pietà, e aveva delle civetterie disprezzate dal primo, interrompeva immediatamente, come un direttore quando gli orchestrali s'imbrogliano, la frase cominciata, e, con infinita ingegnosità, riallacciava il seguito alla parola detta, in verità, al posto di un'altra, ma che in tal modo sembrava di aver scelto. Era intatta anche la sua memoria, da cui, del resto con una certa civetteria, non disgiunta dalla fatica di un'applicazione tra le più ardue, si impegnava a far scaturire quel tal vecchio ricordo, poco importante, che mi riguardava e che mi avrebbe dimostrato come lui avesse conservato o recuperato tutta la sua lucidità mentale. Senza muover testa ed occhi, né variare d'una sola inflessione la

parlata, mi disse per esempio: «Ecco un palo con un manifesto simile a quello che avevo dinanzi la prima volta che vi vidi ad Avranches, no, mi sbaglio, a Balbec (248)». E, difatti, era una pubblicità dello stesso prodotto.

Cominciavo a malapena a distinguere quel che diceva, così come, sulle prime, non si vede affatto in una stanza dove tutte le tende sono chiuse. Ma, come occhi nella penombra, le mie orecchie si abituarono presto a quel “pianissimo”. Credo peraltro che si fosse gradualmente rinforzato mentre il barone parlava, vuoi perché la debolezza della sua voce proveniva in parte da un’apprensione nervosa che si dissipava quando, distratto da un terzo, non le badava più, vuoi perché, al contrario, quella debolezza corrispondeva al suo vero stato, e la forza momentanea con cui parlava in quella conversazione era provocata da un’eccitazione fittizia, passeggera e alquanto funesta, che faceva dire agli estranei: «Sta già meglio, bisogna che non pensi al suo male», ma che invece aumentava quest’ultimo, che non tardava a riprendere. Comunque sia, il barone, in quel momento (anche tenendo conto del mio adattamento), scagliava più forti le sue parole, come la marea, nei giorni di mal tempo, le sue piccole onde contorte. E quanto in lui restava del recente colpo, faceva avvertire, in fondo alle sue parole, come un rotolìo di ciottoli. D’altronde, continuando a parlarmi del passato, probabilmente per dimostrarmi che non aveva perduto la memoria, lo evocava in modo funebre ma senza tristezza. Non la smetteva di enumerare tutti i membri della sua famiglia o del suo ambiente che non c’erano più, e meno, a quanto sembrava, con la tristezza che non fossero più in vita che non con la soddisfazione di sopravvivere loro. Rammentando il loro trapasso, pareva prender meglio coscienza del proprio ritorno alla salute. Con una durezza quasi trionfale ripeteva in tono uniforme, leggermente balbettante e dalle sorde risonanze sepolcrali: «Hannibal de Bréauté, morto! Antoine de Mouchy, morto!

Charles Swann, morto! Adalbert de Montmorency, morto! Boson de Talleyrand, morto! Sosthène de Doudeauville, morto!». E ogni volta, quella parola «morto» sembrava piombare su quei defunti come una palata di terra più pesante, scagliata da un becchino risoluto a inchiodarli più profondamente alla tomba.

La duchessa di Létourville, che non andava alla “matinée” della principessa di Guermantes, perché era reduce da una lunga malattia, passò in quel momento a piedi accanto a noi, e, scorgendo il barone di cui

ignorava il recente colpo, si fermò per salutarlo. Ma la malattia trascorsa, invece di renderla più comprensiva per i malanni altrui, faceva sì che li sopportasse con maggior impazienza, con un malumore nervoso in cui c'era forse molta pietà. Sentendo il barone pronunciare con difficoltà e a torto certe parole, vedendolo muovere a fatica il braccio, gettò un'occhiata a turno, su Jupien e su me, come per chiederci la spiegazione di un fenomeno tanto spiacevole. Siccome non le dicemmo nulla, rivolse allo stesso signor di Charlus un lungo sguardo pieno di tristezza, ma anche di rimprovero. Aveva l'aria di fargli una colpa per trovarsi fuori con lei in atteggiamento così poco conveniente, come se fosse uscito senza cravatta o senza scarpe. All'ennesimo errore di pronuncia commesso dal barone, il dolore e l'indignazione della duchessa aumentarono di concerto, al punto che disse al barone: «Palamède!» col tono interrogativo ed esasperato delle persone troppo nervose che non possono sopportare un solo minuto d'attesa e, se le facciamo entrare subito scusandoci se finiamo di prepararci, ci dicono amaramente, non per scusarsi ma per accusare: «Ma allora vi disturbo!», come se fosse un crimine essere disturbati. Finalmente ci lasciò, con un'aria sempre più desolata, dicendo al barone: «Fareste meglio a rincasare».

Il barone chiese di sedersi su una sedia mentre io e Jupien avremmo fatto quattro passi, e con fatica cavò di tasca un libro che mi sembrò un breviario.

Non mi dispiaceva poter apprendere da Jupien parecchi dettagli sullo stato di salute del barone. «Sono felicissimo di parlare con voi, signore, mi disse Jupien, ma non ci allontaneremo oltre il Rond-Point. Grazie a Dio, il barone ora sta bene, ma non oso lasciarlo solo a lungo, è sempre lo stesso, ha troppo buon cuore, darebbe tutto quel che ha agli altri; e non è tutto, è sempre all'erta come un giovanotto, e sono costretto a tenere gli occhi aperti. - Tanto più che ha ritrovato i suoi, risposi; mi avevano molto rattristato dicendomi che aveva perduto la vista. - La sua paralisi, in effetti, si era spinta fin là, non vedeva più nulla. Pensate che durante la cura, che del resto gli ha fatto tanto bene, è stato parecchi mesi senza vederci meglio di un cieco dalla nascita. Ciò dovrebbe almeno aver reso inutile una parte della vostra sorveglianza. Nemmeno per idea, appena arrivato in un albergo, mi chiedeva come fosse quella tal persona di servizio. Gli assicuravo che erano tutti orrendi. Ma si rendeva ben conto che non poteva essere un fatto universale, che qualche volta dovevo pur mentire. Guardate un po' che

birichino! E poi aveva una specie di fiuto, dalla voce forse, chissà. Allora si adoperava per mandarmi a fare d'urgenza qualche commissione. Un giorno - mi scuserete se ve lo dico, ma una volta siete venuto anche voi per caso nel tempio dell'Impudenza, non ho nulla da nascondervi (d'altronde, provava sempre una soddisfazione assai poco simpatica nello spiattellare i segreti di cui era a parte) - tornavo da una di quelle cosiddette commissioni urgenti, tanto più in fretta in quanto immaginavo bene che fosse stata architettata a bella posta, quando, nell'istante in cui mi avvicinavo alla camera del barone, udii una voce che diceva: 'Che cosa? - Come, rispose il barone, perciò sarebbe la prima volta?'. Entrai senza bussare, e che paura mi presi! Il barone, ingannato da una voce che era in realtà più vigorosa di quanto non sia di solito a quell'età (e a quell'epoca il barone era completamente cieco), era, lui che un tempo preferiva le persone mature, con un bambino che non arrivava a dieci anni.» Mi hanno raccontato che a quell'epoca quasi ogni giorno era preda di crisi di depressione mentale, caratterizzate non proprio da divagazioni, ma da confessioni ad alta voce, dinanzi a terzi di cui dimenticava la presenza o l'austerità, di opinioni che aveva l'abitudine di tenere nascoste, la sua germanofilia, ad esempio. A tanta distanza dalla fine della guerra, si lamentava per la disfatta dei Tedeschi, tra i quali si annoverava, e diceva orgogliosamente: «E tuttavia non è impossibile una nostra rivincita, giacché abbiamo provato che eravamo capaci della maggior resistenza e che avevamo la miglior organizzazione». Oppure le sue confidenze assumevano un altro tono, ed esclamava con collera: «Che Lord X o il principe di *** non vengano a ripetermi quello che dicevano ieri, poiché mi sono trattenuto a stento dal risponder loro: 'Sapete benissimo che lo siete almeno quanto me'». Inutile aggiungere che, quando il signor di Charlus, nei momenti in cui, come di dice, non era molto «presente», faceva simili confessioni germanofile o d'altro tipo, le persone del suo ambiente che si trovavano là, fosse Jupien o la duchessa di Guermantes, avevano l'abitudine d'interrompere le parole imprudenti e di darne per i terzi meno intimi e più indiscreti un'interpretazione forzata ma onorevole.

«Ma, Dio mio! esclamò Jupien, avevo ben ragione a non volere che ci allontanassimo, ecco che ha già trovato modo di attaccar discorso con un giovane giardiniere. Addio, signore, è meglio che vi lasci e che non abbandoni un solo istante il mio malato, che ormai non è altro che un gran

bambino.» Scesi di nuovo di carrozza un po' prima di arrivare dalla principessa di Guermantes, e ricominciai a pensare a quella spossatezza e a quella noia con cui, il giorno prima, avevo tentato di notare la linea che, in una campagna considerata tra le più belle di Francia, separava sugli alberi l'ombra dalla luce. Certo, le conclusioni intellettuali che ne avevo tratte non urtavano oggi così crudelmente la mia sensibilità. Erano sempre le stesse. Ma, come ogni volta che mi trovavo strappato alle mie abitudini, come uscire in un'altra ora, in un luogo nuovo, provavo un vivo piacere. Quel piacere mi sembrava oggi un piacere puramente frivolo, il recarsi a una "matinée" dalla principessa di Guermantes.

Ma poiché ora sapevo che non potevo aspirare a niente di meglio che piaceri frivoli, a che pro rifiutarmeli? Mi ripetevo che, tentando quella descrizione, nulla avevo provato di quell'entusiasmo che, se non è l'unico, è almeno un primo indizio del talento. Tentavo ora di estrarre dalla mia memoria altre «istantanee», in particolare certe istantanee che avevo preso a Venezia, ma niente quanto quella parola me la rendeva noiosa come una mostra fotografica, e non sentivo in me più gusto, più talento, per descrivere ora ciò che avevo visto un tempo, di quanto non ne avessi ieri descrivendo, sul momento, ciò che osservavo con sguardo minuzioso e tetro. Fra poco, tanti amici che non avevo più visto da un pezzo, mi avrebbero forse chiesto di non isolarmi più così, di consacrare a loro le mie giornate. Non avevo alcuna ragione di rifiutargliele, poiché ora avevo la prova che non ero più buono a nulla, che la letteratura non poteva più darmi alcuna gioia, sia per colpa mia, che ero troppo poco dotato, sia per colpa sua, se davvero essa era provvista di minor realtà di quanto avessi creduto.

Quando pensavo a quel che mi aveva detto Bergotte: «Voi siete malato, ma non vi si può compiangere dal momento che godete delle gioie dell'intelletto» (249); come si era ingannato su di me! Quanta poca gioia c'era in quella sterile lucidità! Aggiungo anzi che se talora provavo forse dei piaceri - non dell'intelligenza - li spendevo ogni volta con una donna diversa; tanto che, seppure il destino mi avesse concesso cent'anni di vita in più, e senza infermità, non avrebbe fatto che aggiungere successivi strascichi a un'esistenza estesa solo in lunghezza, per la quale non si vedeva nemmeno quale interesse vi fosse a prolungarla oltremodo, e a maggior ragione, per molto tempo ancora.

Quanto alle «gioie dell'intelletto», potevo chiamare così quelle fredde constatazioni che il mio sguardo chiaroveggente o il mio esatto raziocinio rilevava senza alcun piacere, e che restavano infeconde?

Ma talvolta, nel momento in cui tutto ci sembra perduto, giunge l'avvertimento che può salvarci; abbiamo bussato a tutte le porte che non portano a niente, e la sola da cui si può entrare, e che avremmo cercato invano per cento anni, la urtiamo senza saperlo, e si apre (250).

Rimuginando i tristi pensieri cui accennavo poco fa, ero entrato nel cortile del palazzo Guermantes, e nella mia distrazione non avevo notato una vettura che procedeva; al grido del conducente ebbi appena il tempo di scansarmi bruscamente, e indietreggiai abbastanza da inciampare, mio malgrado, sul selciato assai mal squadrato, oltre il quale era situata una rimessa. Ma nell'attimo in cui, rimettendomi in equilibrio, posai il piede su una pietra un po' meno sporgente della precedente, tutto il mio scoramento svanì dinanzi a quella stessa felicità che, in epoche diverse della mia vita, mi avevano dato la vista di certi alberi che avevo creduto di riconoscere in una passeggiata in carrozza nei dintorni di Balbec, la veduta dei campanili di Martinville, il sapore di una "madeleine" inzuppata in un infuso, tante altre sensazioni di cui ho parlato e che le ultime opere di Vinteuil mi erano parse sintetizzare. Come nell'istante in cui assaporavo la "madeleine", ogni inquietudine sull'avvenire, ogni dubbio intellettuale erano dissipati. E quelli che mi avevano assalito poco prima sulla realtà del mio talento letterario, e sulla realtà della stessa letteratura, erano stati rimossi come per incanto.

Senza che avessi fatto alcun ragionamento nuovo, trovato alcun argomento decisivo, le difficoltà, insolubili poco prima, avevano perduto ogni importanza.

Ma questa volta ero ben deciso a non rassegnarmi a ignorarne il perché, come avevo fatto il giorno in cui avevo assaporato una "madeleine" inzuppata in un infuso. La felicità appena provata era difatti proprio la stessa che avevo provato mangiando la "madeleine", e di cui allora avevo rinviato la ricerca delle cause profonde. La differenza, puramente materiale, era nelle immagini evocate; un azzurro profondo mi inebriava la vista, impressioni di freschezza, di luce abbagliante mi volteggiavano intorno e, nel mio desiderio di afferrarle, senza che osassi muovermi più di quando gustavo il sapore della "madeleine", tentando di far giungere fino a me ciò che mi ricordava, restavo, a rischio di far ridere la folla innumerevole di

autisti, a vacillare, come avevo fatto poco prima, un piede sul sasso più alto, l'altro sul sasso più basso. Ogniqualvolta rifacevo solo materialmente quel medesimo passo, esso restava inutile per me; ma se, dimenticando la "matinée" Guermentes, riuscivo a ritrovare ciò che avevo avvertito posando i piedi in quel modo, di nuovo la visione abbagliante e indistinta mi sfiorava come per dirmi: «Còglimi al volo se ne hai la forza, e tenta di risolvere l'enigma di felicità che ti propongo». E, quasi subito, la riconobbi, era Venezia, di cui nulla mi avevano suggerito i miei sforzi volti a descriverla e le presunte «istantanee» raccolte dalla mia memoria, e che la sensazione, avvertita un tempo su due lastre ineguali del battistero di San Marco, mi aveva restituito con tutte le altre sensazioni quel giorno ad essa collegate, e che erano rimaste in attesa, serbando l'ordine da cui una brusca evenienza le aveva tratte imperiosamente, nella successione dei giorni dimenticati. Allo stesso modo il sapore della piccola "madeleine" mi aveva rammentato Combray. Ma perché le immagini di Combray e di Venezia mi avevano dato, nell'uno e nell'altro istante, una gioia simile a una certezza e sufficiente senza ulteriori prove a rendermi la morte indifferente (251)?

Mentre me lo chiedevo, risoluto a trovare la risposta in giornata, entrai a palazzo Guermentes - giacché all'intimo compito cui dobbiamo assolvere, preponiamo sempre il ruolo apparente che recitiamo e che, quel giorno, era quello di un invitato. Ma, giunto al primo piano, un maggiordomo mi chiese di entrare un momento in una piccola biblioteca attigua al buffet, fintantoché il brano che stavano suonando non fosse finito, perché la principessa aveva proibito di aprire le porte durante l'esecuzione. Ora, in quel medesimo istante, un secondo avvertimento venne a rafforzare quello che mi avevano dato le due pietre sconnesse e ad esortarmi a perseverare nel mio intento. Difatti un domestico, nel suo sforzo infruttuoso di non far rumore, aveva appena urtato un cucchiaino contro un piatto. Mi invase lo stesso genere di felicità infusomi dalle pietre sconnesse; era ancora una sensazione di grande calore ma del tutto diversa: mista a un odore di fumo, addolcita dal fresco profumo di una cornice boschiva; e riconobbi che ciò che mi pareva così gradevole, era la stessa schiera di alberi che avevo trovato noiosa da osservare e da descrivere, e davanti alla quale, stappando la bottiglia di birra che avevo in treno, avevo creduto per un istante di ritrovarmi, in una sorta di stordimento, tanto quell'identico rumore del cucchiaino contro il piatto mi aveva dato, prima che avessi avuto il tempo di

riavermi, l'illusione del rumore di martello di un ferroviere che aveva aggiustato qualcosa a una ruota del treno mentre ci eravamo fermati dinanzi a quel boschetto. Si sarebbe allora detto che i segni che dovevano, quel giorno, trarmi dall'avvilimento e restituirmi la fede nelle lettere, prendessero a cuore il moltiplicarsi, poiché, dopo che un maggiordomo da molto tempo a servizio dal principe di Guermantes, riconosciutomi, mi aveva portato, nella biblioteca dove mi trovavo e per evitarmi di andare fino al buffet, un vassoio di pasticcini e un bicchiere di aranciata, mi asciugai la bocca col tovagliolo che mi aveva dato; ma subito, come il personaggio delle "Mille e Una Notte" che, senza saperlo, compiva per l'appunto il rito che faceva apparire, visibile a lui solo, un docile genio pronto a trasportarlo lontano, una nuova azzurra visione passò davanti ai miei occhi; ma era un azzurro puro e salino, che si gonfiò in sinuosità bluastre; l'impressione fu così forte che il momento che rivivevo mi sembrò presente; più inebetito del giorno in cui mi chiedevo se stavo davvero per esser ricevuto dalla principessa di Guermantes o se tutto non sarebbe presto sprofondato nel nulla, credevo che il domestico avesse appena aperto la finestra che dava sulla spiaggia e che ogni cosa m'invitasse a scendere per andare a passeggio lungo l'argine con l'alta marea; il tovagliolo che avevo preso per asciugarmi la bocca aveva la stessa rigidità inamidata dell'asciugamani con cui avevo tanto faticato a tergermi, davanti alla finestra, il giorno del mio arrivo a Balbec, e ora, davanti a quella biblioteca di palazzo Guermantes, spiegava, ripartito nei suoi lembi e nelle sue pieghe, il piumaggio d'un oceano verde e blu come la coda di un pavone. E non gioivo soltanto di quei colori, ma di tutto un istante della mia vita che li suscitava, che certo era stato aspirazione ad essi, di cui qualche sentimento di stanchezza o di tristezza mi aveva forse impedito di gioire a Balbec, e che ora, liberato da quanto vi è d'imperfetto nella percezione esteriore, puro e disincarnato, mi riempiva di allegria.

Il brano che stavano suonando poteva finire da un momento all'altro e potevo essere costretto a entrare nel salotto. Per questo mi sforzavo di veder chiaro il più presto possibile nella natura di quei piaceri identici che avevo provato tre volte in pochi minuti, e di trarne quindi il dovuto insegnamento.

Sull'estremo divario che sussiste tra l'impressione vera che abbiamo avuto di una cosa e l'impressione fittizia che ce ne procuriamo quando tentiamo di rappresentarcela, non indugiavo; rammentando troppo bene con

quale relativa indifferenza Swann aveva potuto, un tempo, parlare dei giorni in cui era amato, perché dietro quella frase vedeva qualcosa di diverso da ciò che essi erano, e l'improvviso dolore che la piccola frase di Vinteuil gli aveva provocato restituendogli proprio quei giorni, tali e quali li aveva un tempo vissuti, capivo fin troppo bene che ciò che la sensazione del lastricato sconnesso, la ruvidezza del tovagliolo, il sapore della "madeleine" avevano risvegliato in me, non aveva alcun rapporto con ciò che spesso cercavo di ricordare di Venezia, di Balbec, di Combray con l'aiuto di una memoria uniforme; e capivo come la vita potesse essere giudicata mediocre, benché in certi istanti appaia così bella, perché, nel primo caso, la si giudica e la si deprezza sulla base di tutt'altra cosa della vita stessa, su immagini che nulla serbano di essa. Tutt'al più notavo, in via accessoria, che la differenza tra ciascuna delle impressioni reali - differenze che spiegano perché una pittura uniforme della vita non riesca ad essere somigliante - dipendeva probabilmente da questo: che la minima parola da noi pronunciata in una certa epoca della nostra vita, il gesto più insignificante da noi compiuto erano circondati, portavano su di sé il riflesso di cose che non avevano attinenza logica con essi, ne sono stati separati dall'intelligenza che di quelle cose non aveva bisogno ai fini del ragionamento, ma in mezzo alle quali - qua un riflesso rosa della sera sul muro fiorito d'un ristorante campestre, una sensazione di fame, il desiderio di una donna, il piacere del lusso - là le volute azzurre di un mare mattutino che avvolge frasi musicali le quali ne emergono parzialmente come le spalle delle ondine il gesto, l'atto più semplice restano racchiusi come in mille vasi suggellati, ciascuno dei quali è pieno di cose d'un colore, d'un odore, d'una temperatura assolutamente differenti; senza contare che quei vasi, disposti lungo l'intero crinale dei nostri anni, durante i quali non abbiamo smesso di cambiare, fosse pure solo in sogno o col pensiero, sono situati ad altitudini ben diverse, e ci danno la sensazione di atmosfere singolarmente variegata. E' vero che quei mutamenti li abbiamo compiuti impercettibilmente; ma, tra il ricordo che torna bruscamente a noi e il nostro stato presente, così come tra due ricordi di anni, luoghi, ore differenti, la distanza è tale che basterebbe questa, al di là di qualsiasi originalità specifica, a render gli uni incomparabili agli altri. Sì, se il ricordo, grazie all'oblio, non ha potuto contrarre alcun legame, congiungere alcun anello tra sé e l'attimo presente, se è rimasto al proprio posto, alla propria data, se

ha mantenuto le distanze, il suo isolamento nell'incavo di una valle o sul picco di una montagna, d'un tratto ci fa respirare un'aria nuova, appunto perché è un'aria che un tempo abbiamo respirato, quell'aria più pura che i poeti hanno tentato invano di far regnare nel paradiso e che non potrebbe dare quella sensazione profonda di rinnovamento se non fosse già stata respirata, poiché i veri paradisi sono i paradisi che abbiamo perduto.

E di sfuggita notavo che in quell'opera d'arte che mi sentivo già pronto, senza essermici coscientemente risolto, a intraprendere, grandi difficoltà mi avrebbero atteso. Avrei dovuto eseguirne infatti ogni successiva parte in una materia in qualche modo diversa - e che sarebbe stata ben diversa da quella adatta ai ricordi di mattini in riva al mare o di pomeriggi a Venezia, se volevo ritrarre quelle sere di Rivebelle dove, nella sala da pranzo aperta sul giardino, il calore cominciava a decomporsi, a ricadere, a depositarsi, dove un ultimo sprazzo di luce accendeva ancora le rose sui muri del ristorante mentre gli ultimi acquerelli del giorno erano ancora visibili in cielo - in una materia distinta, nuova, d'una trasparenza, d'una sonorità speciale, compatta, rinfrescante e rosea.

Sorvolavo rapidamente su tutto questo, imperiosamente sollecitato, com'ero, a cercare la causa di quella felicità, del carattere di certezza con cui si imponeva, ricerca un tempo rinviata. Ora, quella causa, la presagivo paragonando tra loro quelle diverse impressioni beate e che avevano questo in comune: che avvertivo il rumore del cucchiaino sul piatto, la disuguaglianza del lastricato, il sapore della "madeleine" nell'attimo presente e al tempo stesso in un istante lontano, al punto di far sconfinare il passato sul presente, di esitare non sapendo in quale dei due mi trovassi; a dire il vero, l'essere che allora assaporava in me quell'impressione, la assaporava in ciò che essa aveva di comune in un giorno remoto e nel presente, in ciò che aveva di extratemporale, un essere che appariva solo quando, per una di quelle identità tra il presente e il passato, poteva trovarsi nell'unico ambiente in cui potesse vivere, gioire dell'essenza delle cose, vale a dire al di fuori del tempo. Ciò spiegava perché le mie inquietudini a proposito della mia morte fossero cessate nel momento in cui avevo riconosciuto inconsapevolmente il sapore della piccola "madeleine", poiché, in quel momento, l'essere che ero stato, era un essere extratemporale, e dunque incurante delle vicissitudini dell'avvenire. Viveva della sola essenza delle cose, e non poteva coglierla nel presente dove, non

entrando in gioco l'immaginazione, i sensi erano incapaci di fornirgliela; lo stesso avvenire verso cui tende l'azione la abbandona a noi. Quell'essere non era mai venuto a me, non si era mai manifestato se non al di fuori dell'azione, del godimento immediato, ogni volta che il miracolo di un'analogia mi aveva consentito di sfuggire al presente. Lui solo aveva il potere di farmi ritrovare i giorni passati, il tempo perduto, dinanzi al quale gli sforzi della mia memoria e della mia intelligenza si arenavano sempre.

E forse, se poco prima trovavo che Bergotte aveva detto il falso parlando delle gioie della vita spirituale, era perché, in quel momento, chiamavo «vita spirituale» dei ragionamenti logici che non avevano alcun legame con essa, con ciò che esisteva in me in quel momento - esattamente come avevo potuto trovare noiose la società e la vita perché le giudicavo in base a ricordi senza verità, mentre ora avevo una tale voglia di vivere da far rinascere in me, a tre riprese, un momento autentico del passato.

Soltanto un momento del passato? Molto di più, forse; qualcosa che, comune sia al passato sia al presente, è ben più essenziale di ambedue. Quante volte, nel corso della mia vita, la realtà mi aveva deluso perché, nell'istante in cui la percepivo, l'immaginazione, che era l'unico organo di cui disponevo per godere della bellezza, non poteva applicarsi ad essa, in virtù della legge inevitabile la quale prescrive che si possa immaginare solo ciò che è assente! Ed ecco che d'improvviso l'effetto di questa dura legge era stato neutralizzato, sospeso, da un meraviglioso espediente della natura, che aveva fatto balenare una sensazione - rumore della forchetta (252) e del martello, stesso titolo di libro, ecc. sia nel passato, cosa che permetteva alla mia immaginazione di gustarla, sia nel presente, dove l'effettiva vibrazione dei miei sensi a causa del rumore, del contatto col tessuto, ecc, aveva aggiunto, alle fantasie dell'immaginazione, ciò di cui sono di solito sprovviste, l'idea di esistenza - e grazie a quel sotterfugio aveva permesso al mio essere di ottenere, di isolare, di immobilizzare - per la durata di un lampo - ciò che non può mai afferrare: uno sprazzo di tempo allo stato puro. L'essere che era rinato in me quando, con un tal fremito di felicità, avevo udito il rumore comune sia al cucchiaino che tocca il piatto sia al martello che batte sulla ruota, o il lastricato diseguale sotto i miei passi, tanto nel cortile dei Guermantes quanto nel battistero di San Marco, ecc, questo essere si nutre solo dell'essenza delle cose, soltanto in essa trova sostentamento e delizia. Langue nell'osservazione del presente, dove i sensi

non possono procurargliela, nella considerazione d'un passato che l'intelligenza gli inaridisce, nell'attesa d'un futuro che la volontà costruisce con frammenti del presente e del passato cui sottrae ancora un po' di realtà conservando di essi solo ciò che si confa al fine utilitario, strettamente umano, che assegna loro. Ma basta che un rumore, un odore, già uditi o respirati un tempo, lo siano di nuovo, nel passato e insieme nel presente, reali senza essere attuali, ideali senza essere astratti, perché subito l'essenza permanente, e solitamente nascosta, delle cose sia liberata, e il nostro vero io che, talvolta da molto tempo, sembrava morto, anche se non lo era ancora del tutto, si svegli, si animi ricevendo il celeste nutrimento che gli è così recato. Un istante affrancato dall'ordine del tempo ha ricreato in noi, perché lo si avverta, l'uomo affrancato dall'ordine del tempo. Ed è comprensibile che costui confidi nella propria gioia, sebbene il semplice sapore di una "madeleine" in apparenza non contenga logicamente le ragioni di questa gioia, è comprensibile che la parola «morte» non abbia senso per lui; situato com'è fuori del tempo, che cosa potrebbe mai temere dell'avvenire?

Ma quell'apparenza che mi poneva accanto un momento del passato, incompatibile col presente, quell'apparenza non era durevole. Certo, si possono prolungare gli spettacoli della memoria volontaria, che non impegna in noi stessi maggior forza di quanta non ne serva per sfogliare un libro d'immagini. Così un tempo, ad esempio il giorno in cui dovevo andare per la prima volta dalla principessa di Guermantes, dal cortile soleggiato della nostra casa di Parigi avevo pigramente rivisitato col ricordo, ora la piazza della chiesa a Combray, ora la spiaggia di Balbec, così come avrei illustrato quella giornata sfogliando un album di acquerelli presi nei diversi luoghi in cui ero stato e se, con l'egoistico piacere di un collezionista, catalogando così le illustrazioni della mia memoria, mi fossi detto: «Malgrado tutto, ho visto qualche bella cosa nella mia vita». Allora la mia memoria affermava senza dubbio la differenza tra le sensazioni; ma non faceva che combinare tra loro elementi omogenei. Non era stato affatto così nei tre ricordi appena avuti, quando, invece di farmi un'idea più lusinghiera del mio io, al contrario avevo quasi dubitato della sua realtà attuale. Come quel giorno in cui avevo inzuppato la "madeleine" nell'infuso caldo, in seno al luogo in cui mi trovavo, fosse esso, come quel giorno, la mia stanza di Parigi, o come oggi, in questo momento, la biblioteca del principe di Guermantes o, poco prima, il cortile del suo palazzo, c'era stata in me,

irradiata in una piccola zona che mi circondava, una sensazione (sapore della “madeleine” inzuppata, rumore metallico, impressione avvertita dal passo) comune tanto al luogo in cui mi trovavo quanto a un altro luogo (stanza della zio Octave, scompartimento del treno, battistero di San Marco). E, mentre ragionavo così, il rumore stridente di una conduttura d’acqua, del tutto simile a quei lunghi gridi che talvolta le navi da diporto facevano udire nelle sere d’estate al largo di Balbec, mi fece provare (come aveva già fatto una volta a Parigi, in un gran ristorante, la vista di una lussuosa sala da pranzo semivuota, estiva e calda) ben più che una sensazione semplicemente analoga a quella che avevo provato a Balbec, sul finire del pomeriggio, quando tutti i tavoli erano già coperti con le tovaglie e l’argenteria, le vaste vetrate restavano spalancate sull’argine, senza un solo intervallo, un solo «pieno» di vetro o di pietra, mentre il sole calava lentamente sul mare dove cominciavano a urlare le navi, e io, per raggiungere Albertine e le sue amiche che passeggiavano lungo l’argine, non avevo che da scavalcare la cornice di legno appena più alta della mia caviglia, nella cui cerniera, per l’aerazione dell’albergo, avevano fatto scorrere, in successione, tutte le vetrate. Ma il ricordo doloroso di aver amato Albertine non si mescolava a quella sensazione. Per i ricordi dolorosi avviene come per i morti. Ora, questi ultimi cadono presto in rovina e, attorno alle loro stesse tombe, non resta altro che la bellezza della natura, il silenzio, la purezza dell’aria. Del resto non era nemmeno una semplice eco, un duplicato d’una sensazione trascorsa che il rumore della conduttura d’acqua mi aveva fatto provare, ma era quella sensazione stessa. In quel caso, come in tutti i precedenti, la sensazione comune aveva cercato di ricreare attorno a sé il luogo antico, mentre quello attuale, che ne occupava lo spazio, si opponeva con tutta la resistenza della sua massa a quell’immigrazione in un palazzo di Parigi di una spiaggia normanna o di una scarpata ferroviaria. La sala da pranzo marina di Balbec, con la sua biancheria damascata come tovaglie d’altare per accogliere il tramonto, aveva tentato di scuotere la solidità del palazzo Guermantes, di forzarne le porte, aveva fatto vacillare per un istante i divani attorno a me, come un altro giorno aveva fatto con i tavoli del ristorante di Parigi. Sempre, in quelle resurrezioni, il luogo remoto generato attorno alla sensazione comune si era accoppiato per un istante, come un lottatore, col luogo attuale. Sempre il luogo attuale era uscito vincitore; sempre era stato il vinto

ad apparirmi più bello; così bello che ero rimasto in estasi sul selciato sconnesso come davanti alla tazza di tè, cercando di custodire, nell'attimo dell'apparizione, di farle riapparire non appena mi fossero sfuggite, quella Combray, quella Venezia, quella Balbec, invaderti e represses, che risorgevano per abbandonarmi quindi in seno a quei luoghi nuovi, ma permeabili al passato. E se il luogo attuale non avesse subito avuto la meglio, credo che avrei potuto perdere conoscenza; poiché queste resurrezioni del passato, nel secondo che durano, sono così totali che non si limitano a obbligare i nostri occhi a non vedere più la stanza attorno a loro per contemplare il binario fiancheggiato di alberi o l'alta marea; esse costringono le nostre narici a respirare l'aria di luoghi peraltro remoti, la nostra volontà a scegliere tra i vari intenti che quei luoghi ci suggeriscono, l'intera nostra persona a credersi circondata da loro, o quanto meno a tentennare tra questi e i luoghi presenti, nello stordimento di un'incertezza simile a quella che si prova talora dinanzi a una visione ineffabile, nell'attimo in cui ci si addormenta.

Sicché, ciò che l'essere per tre o quattro volte resuscitato in me aveva gustato, potevano ben essere frammenti d'esistenza sottratti al tempo, ma tale contemplazione, benché fatta di eternità, era fuggitiva. E tuttavia sentivo che il piacere che, a rari intervalli, mi aveva dato nel corso della vita, era il solo che fosse fecondo e veritiero. Il sintomo dell'irrealtà degli altri non è forse abbastanza manifesto, sia nella loro incapacità di soddisfarci, come ad esempio i piaceri mondani, che, tutt'al più, causano il malessere provocato dall'ingestione di cibo sgradevole, l'amicizia, che è una simulazione perché, per qualsiasi ragione morale lo faccia, l'artista che rinuncia a un'ora di lavoro per un'ora di chiacchiere con un amico sa di sacrificare una realtà per qualcosa che non esiste (gli amici essendo tali solo in quella dolce follia che ci prende nel corso della vita, alla quale ci prestiamo, ma che in fondo alla nostra coscienza reputiamo l'errore di un pazzo il quale credesse che i mobili vivano e parlasse con loro), sia nella tristezza che segue il loro appagamento, come quello provato, il giorno in cui ero stato presentato ad Albertine, per essermi procurato un male, del resto irrisorio, al solo scopo di ottenere una cosa - conoscere quella ragazza - che mi sembrava piccola solo dal momento che l'avevo ottenuta? Persino un piacere più profondo, come quello che avrei potuto provare quando amavo Albertine, in realtà era percepito solo inversamente a causa

dell'angoscia che mi provocava la sua assenza, poiché quando ero sicuro che sarebbe arrivata, come quel giorno in cui era tornata dal Trocadéro (253), mi era parso di non provare molto più che una vaga noia, mentre mi esaltavo sempre più via via che approfondivo, con una gioia per me crescente, il rumore del coltello o il sapore dell'infuso che nella mia stanza aveva fatto entrare la stanza della zia Léonie e, dietro di lei, tutta Combray, e le sue due «strade».

Sicché ero ormai deciso ad aggrapparmi, a fissarmi a quella contemplazione dell'essenza delle cose, ma come? con quale mezzo? Probabilmente, nel momento in cui quel ruvido tovagliolo mi aveva reso Balbec, per un istante aveva accarezzato la mia immaginazione, non solo della vista del mare così com'era in quel mattino, ma dell'odore della stanza, della velocità del vento, della voglia di pranzare, dell'indecisione tra le diverse passeggiate, tutto ciò legato alla sensazione del tessuto, come le mille ali degli angeli che fanno mille giri al minuto. Probabilmente, nell'attimo in cui le due lastre sconnesse avevano prolungato le immagini esili e inaridite che avevo di Venezia e di San Marco, in tutti i sensi e in tutte le dimensioni, con tutte le sensazioni che vi avevo provato, raccordando la "piazza" alla chiesa, l'imbarcadero alla piazza, il canale all'imbarcadero e, a tutto ciò che gli occhi vedono, il mondo dei desideri che solo lo spirito vede, ero stato tentato, se non proprio, per via della stagione, di andare a spasso in riva alle acque per me soprattutto primaverili di Venezia, quanto meno di ritornare a Balbec. Ma non mi soffermai un solo istante su quel pensiero. Non solo sapevo che i paesi non erano come me li dipingeva il loro nome, e soltanto nei miei sogni, quando dormivo, esisteva un luogo esteso dinanzi a me e fatto della pura materia interamente distinta dalle cose comuni che si vedono, si toccano, e che era stata la loro quando me le rappresentavo. Ma anche per quanto riguardava un ulteriore genere di immagini, quelle del ricordo, sapevo che la bellezza di Balbec non l'avevo scoperta quando ero là, e che neppure quella che mi aveva lasciato, quella del ricordo, era più la stessa che avevo trovato nel mio secondo soggiorno. Avevo sperimentato fin troppo l'impossibilità di raggiungere, nella realtà, ciò che era in fondo a me stesso, e che non era in piazza San Marco più di quanto non fosse stato nel mio secondo viaggio a Balbec, o al mio ritorno a Tansonville per vedere Gilberte, che avrei ritrovato il Tempo perduto, e che il viaggio, che una volta di più non faceva che propormi l'illusione che

quelle antiche impressioni esistessero al di fuori di me, all'angolo di una certa piazza, non poteva essere il mezzo che cercavo. E non volevo lasciarmi adescare ancora una volta, poiché per me si trattava finalmente di sapere se fosse realmente possibile ciò che, deluso come sempre ero stato in presenza dei luoghi e delle persone (benché una volta il pezzo da concerto di Vinteuil paresse dirmi il contrario) avevo creduto irrealizzabile. Non avrei dunque tentato un'esperienza di più sulla strada che, come sapevo da un pezzo, non conduceva a niente. Impressioni come quelle che cercavo di fissare, non potevano che svanire a contatto d'un godimento diretto che era stato impotente a farle nascere. Il solo modo di gustarle meglio era tentare di conoscerle più completamente, là dove esse si trovavano, vale a dire in me stesso, renderle chiare fin nella loro profondità. Non ero riuscito a conoscere il piacere a Balbec, non più di quello provato vivendo con Albertine, il quale mi si era rivelato a cose fatte. E la ricapitolazione che andavo facendo delle delusioni della mia vita, in quanto vissuta, e che mi inducevano a credere che la sua realtà dovesse risiedere altrove che nell'azione, non riconciliava in modo puramente fortuito, e seguendo le circostanze della mia esistenza, disappunti diversi. Capivo bene che la delusione del viaggio, la delusione dell'amore non erano delusioni diverse, ma l'aspetto variegato che assume, a seconda del fatto cui si applica, la nostra impotenza a realizzarci nel godimento materiale, nell'azione reale. E, ripensando a quella gioia extratemporale causata, vuoi dal rumore del cucchiaino, vuoi dal sapore della "madeleine", mi dicevo: «Era questa la felicità suggerita dalla piccola frase della sonata a Swann, che si era ingannato assimilandola al piacere dell'amore e non aveva saputo trovarla nella creazione artistica? quella felicità che avevo sentito ancor più ultraterrena che non nella piccola frase della sonata, grazie al richiamo rosso e misterioso di quel settimino che Swann non aveva potuto conoscere, essendo morto come tanti altri prima che la verità, creata apposta per loro, fosse stata rivelata? D'altronde non avrebbe potuto essergli utile, poiché quella frase poteva pur simboleggiare un richiamo, ma non certo creare delle forze e fare di Swann lo scrittore che non era».

Nel frattempo, di lì a poco, dopo aver pensato a quelle resurrezioni della memoria, mi resi conto che, in altro modo, impressioni oscure avevano talvolta, e già a Combray dalla parte di Guermantes, sollecitato la mia riflessione, alla maniera di quelle reminiscenze, anche se celavano non una

sensazione passata ma una verità nuova, un'immagine preziosa che cercavo di scoprire con sforzi dello stesso genere di quelli che si fanno per ricordare qualcosa, come se le nostre più belle idee fossero simili ad arie musicali che ci sovvenissero senza che le avessimo mai udite, e che ci sforzassimo di ascoltare, di trascrivere. Rammentai con piacere, poiché ciò mi dimostrava che già allora ero lo stesso e che abbracciava un tratto fondamentale della mia natura, ed anche con tristezza pensando che da allora non avevo compiuto alcun progresso, come già a Combray fissassi con attenzione, dinanzi alla mia mente, qualche immagine che mi aveva costretto a rimirla, una nuvola, un triangolo, un campanile, un fiore, un ciottolo, intuendo che dietro quei segni c'era forse tutt'altra cosa che dovessi tentar di scoprire, un pensiero che essi traducevano alla maniera dei caratteri geroglifici che si crederebbe rappresentino solo oggetti materiali.

Indubbiamente quella decifrazione era difficile, ma era l'unica ad offrire qualche verità da leggere. Difatti le verità che l'intelligenza coglie direttamente e alla luce del sole hanno qualcosa di meno profondo, di meno necessario di quelle che la vita ci ha comunicato nostro malgrado in un'impressione, materiale dal momento che ci ha penetrato attraverso i sensi, ma della quale non possiamo affermare l'essenza. Insomma, in un caso come nell'altro, sia che si trattasse d'impressioni, come quella offertami dalla vista dei campanili di Martinville, sia di reminiscenze, come quella del selciato sconnesso o del sapore della "madeleine", bisognava tentare d'interpretare le sensazioni come i segni di altrettante leggi e idee, cercando di pensare, cioè di far uscire dalla penombra ciò che avevo sentito, di convertirlo in un equivalente spirituale. Ora, quel mezzo che mi pareva unico, quale altro poteva essere se non l'opera d'arte? E già le conseguenze si affollavano nella mia mente; infatti, si trattasse di reminiscenze sul genere del rumore della forchetta o del sapore della "madeleine", o di quelle verità scritte con l'aiuto di figure di cui cercavo il senso nella mia testa dove, fossero campanili o erbacce, componevano un libro magico complicato e fiorito, la loro principale caratteristica era che non ero libero di sceglierle, che mi venivano date così com'erano. E intuivo che era proprio questo il loro marchio di autenticità. Non mi ero cercato io le due lastre sconnesse del cortile in cui avevo inciampato. Ma appunto il modo fortuito, inevitabile con cui mi ero imbattuto in quella sensazione, assicurava sulla verità del passato che essa resuscitava, delle immagini che

scatenava, poiché sentiamo il suo sforzo per riguadagnare la luce, sentiamo la gioia della realtà ritrovata. Essa assicura inoltre l'autenticità dell'intero quadro fatto d'impressioni contemporanee che conduce al suo seguito, con quell'infallibile proporzione di luce e d'ombra, di rilievo e d'omissione, di ricordo e d'oblio che la memoria e l'osservazione coscienti ignoreranno sempre.

Quanto al libro interiore di segni sconosciuti (segni in rilievo, si sarebbe detto, che la mia attenzione, esplorando l'inconscio, andava cercando, urtava, aggirava come un palombaro che sondi) per la lettura dei quali nessuno poteva aiutarmi con alcuna regola, questa lettura consisteva in un atto creativo in cui nessuno può sostituirsi né collaborare con noi (254). Quanti si risparmiino quindi di scriverlo! Quante brighe ci prendiamo pur di evitare ciò. Ogni avvenimento, fosse l'affaire Dreyfus o la guerra, aveva fornito altrettante scuse agli scrittori per non decifrare questo libro; volevano assicurare il trionfo del diritto, ricostituire l'unità morale della nazione, non avevano tempo per pensare alla letteratura. Ma erano solo scuse, perché essi non avevano - o non avevano più - genio, cioè istinto. Poiché l'istinto detta il dovere, e l'intelligenza fornisce il pretesto per eluderlo. Solo che in arte le scuse non contano, le intenzioni non hanno credito, l'artista deve continuamente dare ascolto al proprio istinto, il che rende l'arte quanto vi è di più reale, la più austera scuola della vita, e il vero Giudizio universale. Questo libro, fra tutti il più difficile da decifrare, è anche il solo che ci abbia dettato la realtà, l'unico «impresso» in noi dalla realtà stessa. Di qualunque idea si tratti, lasciata in noi dalla vita, la sua immagine materiale, traccia dell'impressione che ci ha suscitato, è in ogni caso la prova della sua verità necessaria. Le idee prodotte dall'intelligenza pura hanno solo una verità logica, una verità possibile, la loro elezione è arbitraria. Il libro dai caratteri figurati, non tracciati da noi, è il solo che sia nostro. Non che le idee che noi ci formiamo non possano esser giuste logicamente, però non sappiamo se sono vere. Solo l'impressione, per quanto gracile possa apparircene la materia, impercettibile l'impronta, è un criterio di verità, e pertanto solo essa merita di essere appresa dallo spirito, perché è l'unica capace, purché esso sappia estrarne tale verità, di condurlo a una perfezione superiore e di infondergli una gioia pura. L'impressione è per lo scrittore ciò che la sperimentazione è per lo scienziato, con la differenza che nello scienziato il lavoro dell'intelligenza viene prima, e

nello scrittore viene dopo. Quel che non abbiamo dovuto decifrare, chiarire col nostro sforzo personale, quel che era già chiaro prima di noi, non ci appartiene. Proviene da noi soltanto ciò che ricaviamo dall'oscurità che è in noi e che gli altri non conoscono.

Un raggio obliquo del tramonto mi ricordò improvvisamente un periodo della mia prima infanzia cui non avevo mai ripensato, quando, siccome la zia Léonie aveva una febbre che il dottor Percepied temeva fosse tifoidea, mi avevano fatto abitare per una settimana nella cameretta di Eulalie sulla piazza della chiesa, dove non c'era altro che una stuoia per terra e alla finestra una tenda di percalles che ronzava sempre d'un sole al quale non ero abituato. E, vedendo come il ricordo di quella cameretta da vecchia domestica aggiungesse di colpo alla mia vita passata una vasta dimensione, del resto così diversa e deliziosa, pensai per contrasto alle insignificanti impressioni che avevano recato alla mia esistenza le più sontuose feste nei palazzi più principeschi. L'unica cosa un po' triste in quella camera di Eulalie era che, di sera, a causa della vicinanza del viadotto, vi si udiva l'urlo dei treni. Ma siccome sapevo che quei muggiti emanavano da macchine regolate, non mi spaventavano come mi avrebbero spaventato, in un'epoca preistorica, gli urli lanciati da un vicino mammoth nei suoi spostamenti liberi e disordinati.

Così, ero già arrivato alla conclusione che non siamo affatto liberi di fronte all'opera d'arte, che non la creiamo a nostro piacimento, ma che, preesistente a noi, dobbiamo, dal momento che essa è necessaria e al tempo stesso nascosta, proprio come faremmo per una legge di natura, scoprirla. Ma questa scoperta che l'arte può indurci a fare, non è in fondo la scoperta di quanto dovrebbe esserci più prezioso, e che di solito ci resta ignoto per sempre, la nostra vera vita, la realtà così come l'abbiamo intuita, e che differisce a tal punto da ciò che crediamo, da colmarci di tanta felicità quando una fatale combinazione ce ne porta il vero ricordo? Me ne persuadevo tramite la stessa falsità della cosiddetta arte realista, che non sarebbe così mendace se nella vita non avessimo preso l'abitudine di dare, a ciò che sentiamo, un'espressione che ne è tanto diversa, e che nel giro di breve tempo scambiamo per la realtà stessa.

Sentivo che non avrei dovuto sovraccaricarmi delle varie teorie letterarie che, per un certo tempo, mi avevano travagliato - in particolare quelle che la critica aveva sviluppato in occasione dell'affaire Dreyfus e

aveva ripreso durante la guerra, che tendevano a «far uscire l'artista dalla sua torre d'avorio», e a trattare argomenti né frivoli né sentimentali, ritraendo piuttosto i grandi moti operai e, in mancanza delle folle, quanto meno non più certi oziosi insignificanti («confesso che la rappresentazione di questi inetti mi lascia alquanto indifferente», diceva Bloch), ma nobili intellettuali, oppure eroi.

D'altronde, ancor prima di discutere il loro contenuto logico, quelle teorie mi pareva denotassero, in coloro che le sostenevano, una prova d'inferiorità, come un ragazzo realmente ben educato, sentendo dire da persone in casa delle quali lo si è mandato a pranzo: «Noi la diciamo tutta, siamo franchi», intuisce che ciò denota una qualità morale inferiore alla buona azione pura e semplice, che non dice nulla. La vera arte non sa che farsene di tanti proclami e si compie nel silenzio. D'altro canto, quelli che teorizzavano così, impiegavano frasi fatte le quali assomigliavano singolarmente a quelle degli imbecilli che essi biasimavano. E forse, più che dal tipo di estetica, è dalla qualità del linguaggio che si può giudicare il grado cui è stato elevato il lavoro intellettuale e morale. Viceversa, quanto a questa qualità del linguaggio (e persino per studiare le leggi del carattere, è altrettanto valido considerare un soggetto serio o frivolo, così come un prosettore può studiare quelle dell'anatomia con uguale profitto tanto sul corpo di un imbecille quanto su quello di un uomo di talento, poiché le grandi leggi morali, come quelle della circolazione del sangue o dell'eliminazione renale, non sono granché influenzate dal valore intellettuale degli individui), della quale i teorici reputano si possa fare a meno, coloro che ammirano i teorici sono ben disposti a i credere che non sia prova d'un gran valore intellettuale, valore che, per discernerlo, essi hanno bisogno di veder espresso direttamente e che non sanno indurre dalla bellezza di un'immagine. Da ciò la grossolana tentazione, per lo scrittore, di scrivere opere intellettuali. Grande indelicatezza! Un'opera imbevuta di teorie è come un oggetto sul quale si dimentichi il cartellino del prezzo. Almeno quest'ultimo esterna un valore che al contrario, in letteratura, il ragionamento logico riduce. Si ragiona, cioè si divaga, ogni qual volta non si ha la forza di assoggettarsi a far passare un'impressione per tutti gli stati successivi che sfocieranno nella sua determinazione, nell'espressione.

La realtà da esprimere dimorava, ora lo capivo, non nell'apparenza del soggetto, bensì a una profondità dove tale apparenza importava poco, come

simboleggiavano quel rumore di cucchiaino sul piatto, quella ruvidezza inamidata del tovagliolo, che per il mio rinnovamento spirituale erano state più preziose di tante conversazioni umanitarie, patriottiche, internazionaliste e metafisiche. «Niente più stile, avevo sentito dire allora, niente più letteratura, ma vita» (255).

Sii può immaginare come persino le banali teorie del signor di Norpois contro i «suonatori di flauto» fossero riorite dall'avvento della guerra. Infatti tutti coloro che sono privi di senso artistico, vale a dire di sottomissione alla realtà interiore, possono pur essere provvisti della facoltà di cavillare all'infinito sull'arte. E se, per di più, sono! diplomatici o finanziari, immischiati nelle «realtà» del tempo presente, volentieri credono che la letteratura sia un gioco intellettuale destinato ad essere eliminato col passare del tempo. Alcuni volevano che il romanzo fosse una sorta di sfilata cinematografica delle cose. Tale concezione era assurda. Non c'è nulla di tanto lontano da ciò che abbiamo percepito in realtà quanto una siffatta immagine cinematografica.

Per l'appunto, siccome entrando in quella biblioteca mi ero ricordato di ciò che i Goncourt dicono delle belle edizioni originali che vi si trovavano, mi ero ripromesso di dar loro un'occhiata mentre vi ero trattenuto. E, pur proseguendo nel mio ragionamento, uno dopo l'altro estraevo, senza prestarvi troppa attenzione del resto, quei preziosi volumi, quando, nell'attimo in cui distrattamente ne stavo aprendo uno: "François le Champi" di George Sand (256), rimasi spiacevolmente colpito da non so quale impressione troppo discordante con i miei pensieri di quel momento, fin quando, con un'emozione che stava quasi per farmi piangere, non riconobbi quanto quell'impressione fosse in armonia con essi. Mentre nella camera ardente gli addetti alle pompe funebri si preparano a portar giù la bara, il figlio di un uomo che ha reso dei servizi alla patria, stringendo la mano agli ultimi amici che sfilano, se d'un tratto una fanfara riecheggia sotto le finestre, ha un sussulto di rabbia, immaginando qualche scherno con cui si voglia insultare il suo dolore. Ma poi, lui che fino a quel momento era rimasto padrone di sé, non può più trattenere le lacrime, poiché ha appena compreso che ciò che sta ascoltando è la musica di un reggimento che si associa al suo lutto e rende onore alle spoglie di suo padre (257). Allo stesso modo, avevo riconosciuto quanto si accordasse con i miei pensieri attuali la dolorosa impressione che avevo provato leggendo il titolo di un

libro nella biblioteca del principe di Guermantes; titolo che allora aveva fatto nascere in me l'idea che la letteratura potesse offrirci davvero quel mondo di mistero che non trovavo più in essa. E tuttavia non si trattava di un libro straordinario, ma di "François le Champi". Eppure quel nome, come il nome dei Guermantes, per me non era come quelli conosciuti in seguito: il ricordo di ciò che m'era parso inspiegabile nell'argomento di "François le Champi", mentre la mamma mi leggeva il libro di George Sand, era stato risvegliato da quel titolo (così come il nome di Guermantes, quando da tempo non avevo più visto uno di loro, conteneva per me tanta feudalità - come il titolo "François le Champi" l'essenza del romanzo), e si sostituiva per un istante alla scarsissima reputazione di cui godono i romanzi di George Sand ambientati nel Berry. In un pranzo, quando il pensiero resta sempre alla superficie, sarei riuscito senz'altro a parlare di "François le Champi" e dei Guermantes senza che né l'uno né gli altri fossero quelli di Combray. Ma quando ero solo, come in quel momento, mi immergevo in ben altre profondità. Allora, l'idea che una certa persona che avevo conosciuto in società fosse cugina della signora di Guermantes, vale a dire di un personaggio da lanterna magica, mi sembrava inconcepibile, così come l'idea che i più bei libri che avevo letto fossero, non dico nemmeno superiori, come peraltro erano, ma pari a quello straordinario "François le Champi". Era un'impressione antichissima, di un'epoca in cui i ricordi infantili e quelli di famiglia erano teneramente mescolati e che, sulle prime, non avevo riconosciuto. In principio mi ero chiesto con rabbia chi fosse quell'estraneo che veniva a farmi del male.

Quell'estraneo, ero io, era il bambino che ero allora, e che il libro aveva suscitato in me, poiché, non conoscendo altro di me che quel bambino, lo aveva subito chiamato, desiderando esser guardato solo dai suoi occhi, amato solo dal suo cuore, e di parlare solo a lui. Così quel libro che mia madre mi aveva letto ad alta voce a Combray fin quasi al mattino, aveva serbato per me tutto l'incanto di quella notte. Certo, la «penna» di George Sand, per usare un'espressione di Brichot, al quale piaceva tanto dire che un libro era scritto da una «penna vivace», non mi sembrava affatto, come era sembrata così a lungo a mia madre prima che i suoi gusti letterari si modellassero lentamente sui miei, una penna magica. Ma era una penna che, senza volerlo, avevo elettrizzato come spesso si divertono a fare gli scolari, ed ecco che mille granuli di Combray, e che non scorgevo più da

lungo tempo, saltarono leggermente, e in fila indiana vennero ad appendersi al beccuccio calanutato, in una catena interminabile e trepidante di ricordi.

A certe menti amanti del mistero piace credere che gli oggetti conservino qualcosa degli occhi che li osservarono, che i monumenti e i quadri non ci appaiano se non sotto il velo sensibile che l'amore e la contemplazione di tanti adoratori hanno tessuto loro per secoli. Una siffatta chimera acquisterebbe verità se essi la trasponessero nel dominio della sola realtà valida per ciascuno, nel dominio della propria sensibilità. Sì, in questo senso, in questo senso soltanto (anche se è ben più vasto), una cosa che abbiamo guardato in passato, se la rivediamo, ci riporta insieme allo sguardo che vi posammo tutte le immagini che allora lo riempivano. Il fatto è che le cose - un libro sotto la sua copertina rossa come le altre - non appena le percepiamo, divengono in noi qualcosa d'immateriale, della medesima natura di tutte le nostre inquietudini o le nostre sensazioni di quel tempo, e si mescolano indissolubilmente ad esse. Un certo nome letto una volta in un libro, racchiude nelle sue sillabe il vento rapido e il sole brillante dell'istante in cui lo leggevamo. Cosicché la letteratura che si accontenta di «descrivere le cose», di darne solo un misero estratto di linee e di superfici, è quella che, pur chiamandosi realista, è più lontana dalla realtà, quella che ci impoverisce e ci rattrista di più, poiché taglia bruscamente ogni comunicazione del nostro io presente con il passato, del quale le cose conservano l'essenza, e con l'avvenire, dove esse ci incitano ad assaporarla di nuovo. E' questa essenza che l'arte degna di questo nome deve esprimere e, seppure fallisse, si può trarre un insegnamento almeno dalla sua impotenza (mentre non se ne trae nessuno dai successi del realismo), sapendo che tale essenza è in parte soggettiva e incomunicabile.

Ancor meglio, una cosa che vedemmo in una certa epoca, un libro che leggemmo, non solo restano uniti per sempre a quel che avevamo intorno; lo restano altrettanto fedelmente a ciò che eravamo allora, non possono più esser rivissuti, ripensati se non dalla sensibilità, dal pensiero, dalla persona che eravamo allora; se riprendo nella biblioteca "François le Champi", immediatamente riemerge in me un fanciullo che prende il mio posto, l'unico che abbia diritto a leggere quel titolo: "François le Champi", e che lo legge come lo lesse allora, con la stessa impressione del clima che c'era in giardino, le stesse fantasie cui si abbandonava allora sui nomi e sulla vita, la stessa angoscia del domani. Basta che io riveda una cosa di un'altra

epoca, e in me risorgerà un giovane. E la mia persona di oggi non è che una cava abbandonata, la quale crede che tutto quanto essa contiene sia simile e monotono, ma da cui ogni ricordo, come uno scultore di genio, trae innumerevoli statue. Dico: ogni cosa che rivediamo; in questo i libri si comportano difatti come oggetti, il modo di aprirsi del dorso, la grana della carta possono aver custodito in sé un ricordo altrettanto vivo del mio modo d'immaginare allora Venezia e del mio desiderio di andarvi, quanto le frasi stesse del libro. Anche più vivo, poiché queste ultime creano talvolta disagio, come certe fotografie di una persona di fronte alle quali riesce più difficile ricordarla che non quando ci si accontenta di pensare a lei. Certo, molti libri della mia infanzia, e, ahimè, certi libri dello stesso Bergotte, quando mi capita di aprirli una sera in cui mi sento stanco, li prendo tuttavia come prenderei un treno nella speranza di riposarmi, vedendo cose diverse e respirando l'atmosfera di una volta. Ma può accadere che tale evocazione indotta venga al contrario intralciata dalla lettura prolungata del libro. Ce n'è uno di Bergotte (che nella biblioteca del principe recava una dedica di un'adulazione e di una banalità estreme), letto tempo fa, in un giorno d'inverno, in cui non avrei potuto vedere Gil-berte, e nel quale non riesco a ritrovare le frasi che tanto mi piacevano. Certe parole m'indurrebbero a credere che sono loro, ma è impossibile. Dov'è mai finita la bellezza che vi trovavo? Ma da quel volume, la neve che ricopriva gli ChampsÉlysées il giorno in cui lo lessi, non è stata spazzata, la vedo ancora.

Per questo, se mai fossi stato tentato di diventare bibliofilo, come il principe di Guermantes, lo sarei stato solo in modo del tutto particolare, così che quella bellezza indipendente dal valore intrinseco del libro, e che per gli amatori proviene dal conoscere le biblioteche per le quali è passato, dal sapere che fu donato, in occasione di un certo avvenimento, dal tal sovrano al tal uomo celebre, dall'aver seguito, di vendita in vendita attraverso la sua esistenza, quella bellezza in Qualche modo storica di un libro non andasse perduta per me.

Ma l'avrei tratta più volentieri dalla storia della mia vita, vale a dire non da semplice curioso; e spesso non l'avrei attribuita all'esemplare materiale, bensì all'opera, come a quel "François le Champi", contemplato per la prima volta nella mia cameretta di Combray, durante la notte probabilmente più dolce e più triste della mia vita, quando avevo ottenuto dai miei genitori, ahimè! (in un'epoca in cui i misteriosi Guermantes mi apparivano

davvero inaccessibili) una prima abdicazione, cui potevo far risalire il declino della mia salute e della mia volontà, la mia rinuncia, aggravata di giorno in giorno, a un compito difficile - e oggi ritrovato nella biblioteca dei Guermantes proprio nel più bel giorno, grazie al quale si illuminavano d'un tratto non solo gli antichi tentennamenti del mio pensiero, ma persino lo scopo della mia vita e forse dell'arte. Degli esemplari dei libri in quanto tali, sarei stato del resto capace d'interessarmi, ma in un'accezione piena di vita. La prima edizione di un'opera sarebbe stata per me più preziosa delle altre, ma per prima edizione avrei inteso quella in cui l'avessi letta per la prima volta. Avrei ricercato le edizioni originali, voglio dire quelle che di quel libro mi avessero dato un'impressione originale, poiché le impressioni seguenti non lo sono più. Per i romanzi avrei collezionato rilegature d'epoca, quelle del tempo in cui lessi i miei primi romanzi e che tante volte udivano il babbo dirmi: «Sta' dritto!».

Come il vestito indossato dalla prima donna che vedemmo, esse mi avrebbero aiutato a ritrovare il mio amore di allora, la bellezza sulla quale ho sovrapposto troppe immagini sempre meno care per poter ritrovare la prima, io che non sono più quello che l'ha vista e che devo cedere il posto all'io che ero allora, affinché chiami la cosa che conobbe e che il mio io odierno non conosce affatto. Ma anche in tal senso, il solo che io possa concepire, non sarei tentato di essere bibliofilo. Giacché so troppo bene quanto le cose siano porose allo spirito e se ne imbevano.

Una biblioteca che così mi formassi, avrebbe anzi un valore ancor più grande, poiché i libri letti un tempo a Combray, a Venezia, che la mia memoria arricchiva ora di vaste miniature raffiguranti la chiesa di Saint-Hilaire, la gondola ormeggiata ai piedi di San Giorgio Maggiore, sul Canal Grande incrostato di scintillanti zaffiri, sarebbero divenuti degni di quei «libri miniati», bibbie istoriate, libri d'ore che l'amatore non apre mai per leggerne il testo, bensì per incantarsi ancora una volta dinanzi ai colori che vi ha aggiunto qualche emulo di Fouquet (258), e che costituiscono tutto il pregio dell'opera.

E tuttavia, anche l'aprire quei libri letti in passato solo per contemplare le immagini che non li ornavano allora, mi sembrerebbe ancora così rischioso che, neppure in tal senso, l'unico per me concepibile, sarei tentato di essere bibliofilo. So bene quanto agevolmente quelle immagini, lasciate dal pensiero, siano dal pensiero cancellate. Alle antiche ne sostituisce di

nuove che non hanno più lo stesso potere di resurrezione. E se avessi ancora il “François le Champi” che la mamma trasse una sera dal pacchetto di libri che la nonna doveva regalarmi per il mio compleanno, non lo sfoglierei mai; avrei troppa paura d’inserirvi a poco a poco le mie impressioni di oggi fino a ricoprire interamente quelle di un tempo, avrei troppa paura di vederlo diventare a tal punto un oggetto del presente che, se gli chiedessi di ridestare ancora una volta il bambino che ne decifrò il titolo nella cameretta di Combray, il bambino, non riconoscendo il suo accento, non risponderebbe più al suo richiamo e resterebbe sepolto per sempre nell’oblio.

L’idea di un’arte popolare, come quella di un’arte patriottica, sebbene non fosse stata pericolosa, mi sembrava ridicola. Se si trattava di renderla accessibile al popolo, sacrificando le raffinatezze formali, «buone per degli sfaccendati», avevo frequentato troppo le persone del bel mondo per non sapere che sono loro i veri illetterati, non gli operai elettricisti. Sotto quest’aspetto, un’arte popolare per la forma avrebbe dovuto destinarsi piuttosto ai membri del Jockey che a quelli della Confédération generale du travail (259); quanto ai soggetti, i romanzi popolari sono tanto barbosì per la gente del popolo, quanto per i bambini certi libri scritti apposta per loro. Si cerca di evadere dal proprio ambiente con la lettura, e gli operai sono altrettanto curiosi dei principi come i principi degli operai. Fin dall’inizio della guerra, Barrès (260) aveva detto che l’artista (nella fattispecie Tiziano) deve mettersi innanzitutto al servizio della gloria della propria patria. Ma egli non può servirla se non come artista, vale a dire a condizione, allorché studia leggi, compie esperimenti e fa scoperte delicate quanto quelle scientifiche, di non pensare ad altro - neppure alla patria - che alla verità che ha di fronte. Non imitiamo i rivoluzionari, che, per «civismo», disprezzavano, quando non distruggevano, le opere di Watteau e di La Tour, pittori che onorano la Francia più di tutti quelli della Rivoluzione messi assieme. L’anatomia non è precisamente il campo che sceglierebbe un cuore tenero, se si potesse sempre scegliere. Non è stata la pur grandissima bontà del cuore virtuoso di Choderlos de Laclos che lo ha indotto a scrivere “Les Liaisons dangereuses”, né il gusto per la borghesia piccola o grande che ha portato Flaubert a scegliere gli argomenti di “Madame Bovary” e de “L’Éducation sentimentale”. Alcuni sostenevano che l’arte di un’epoca affrettata sarebbe concisa, come quelli che prima della guerra predicevano

che sarebbe stata breve. Così la ferrovia doveva uccidere la contemplazione, era vano rimpiangere l'epoca delle diligenze, ma l'automobile assolve alle loro funzioni e fa sostare nuovamente i turisti dinanzi alle chiese abbandonate.

Un'immagine offerta dalla vita ci provoca in realtà, in quell'istante, sensazioni multiple e differenti. La vista, ad esempio, della copertina di un libro già letto, ha tessuto nei caratteri del suo titolo i raggi di luna di una lontana notte d'estate. Il sapore del caffelatte mattutino ci infonde quella vaga speranza di bel tempo che così spesso in passato, quando lo bevevamo in una tazza di porcellana bianca, cremosa e increspata che pareva latte pietrificato, quando la giornata era ancora intatta e piena, ci sorrise nella chiara incertezza dell'alba. Un'ora è soltanto un'ora, è un vaso colmo di profumi, di suoni, di intenzioni e di climi. Quel che chiamiamo realtà è un certo rapporto tra quelle sensazioni e quei ricordi che ci circondano simultaneamente rapporto che sopprime una semplice visione cinematografica, la quale perciò si allontana tanto più dal vero quanto più pretende di limitarsi ad esso - rapporto unico che lo scrittore deve ritrovare onde incatenarne per sempre nella sua frase i due termini distinti. E' possibile far susseguire indefinitamente in una descrizione gli oggetti che figuravano nel luogo descritto, ma la verità comincerà solo quando lo scrittore avrà preso due oggetti diversi, ne avrà formulato il rapporto, analogo nel mondo dell'arte a quello che è il rapporto unico della legge causale nel mondo della scienza, e li avrà cinti con i necessari anelli di un bello stile. Ovvero, come nella vita, allorché raffrontando una qualità comune a due sensazioni, ne avrà sprigionato l'essenza propria a entrambe, riunendo l'una all'altra, per sottrarle alle contingenze del tempo, in una metafora (261). Non era stata proprio la natura a guidarmi, sotto questo aspetto, sulle tracce dell'arte, non era essa stessa un principio d'arte, lei che mi aveva permesso di conoscere la bellezza di una cosa spesso solo molto tempo dopo e riflessa in un'altra, un meriggio a Combray nel suono delle sue campane, i mattini di Doncières nei singhiozzi nel nostro calorifero ad acqua?

Il rapporto può essere di scarso interesse, gli oggetti mediocri, cattivo lo stile, ma finché non c'è stato quello, non c'è nulla.

Ma c'era di più. Se la realtà fosse stata questa specie di relitto dell'esperienza, press'a poco identico per tutti, giacché quando diciamo: un

brutto tempo, una guerra, un posteggio, un ristorante illuminato, un giardino fiorito, tutti sanno ciò che vogliamo dire; se la realtà fosse stata questa, probabilmente sarebbe sufficiente una sorta di pellicola, e lo «stile», la «letteratura» che deviassero da questi semplici dati, sarebbero capolavori artificiali. Ma era proprio questa, la realtà? Se tentavo di rendermi conto di ciò che accade realmente nell'istante in cui una cosa ci produce una certa impressione, sia come quel giorno in cui, passando sul ponte della Vivonne, l'ombra di una nuvola sull'acqua mi aveva fatto gridare «caspita!» saltando di gioia, sia che, ascoltando una frase di Bergotte, tutto ciò che colsi della mia impressione fosse qualcosa che non le si attagliava particolarmente: «E' meraviglioso», sia che, irritato dalla cattiva condotta di qualcuno, Bloch pronunciasse tali parole, nient'affatto appropriate a un incidente tanto comune: «Che si agisca così, lo trovo davvero fantastico», sia quando, lusingato di esser ben accolto dai Guermantes, e d'altronde un po' brillo a causa dei loro vini, non potei fare a meno di dire sottovoce, tra me e me, congedandomi: «Sono pur sempre persone squisite con cui sarebbe dolce passare la vita», mi accorgevo che quel libro essenziale, il solo vero libro, uno scrittore non deve, nel senso comune del termine, inventarlo, dal momento che esiste già in ciascuno di noi, bensì tradurlo. Il dovere e il compito d'uno scrittore sono quelli di un traduttore.

Ora, se, quando si tratta dell'impreciso linguaggio dell'amor proprio, ad esempio, il raddrizzamento dell'obliquo discorso interiore (che si allontana sempre più dall'impressione primitiva e centrale) fino a confondersi con la retta che si sarebbe dovuta dipartire dall'impressione, se tale raddrizzamento è qualcosa di disagiata contro cui si impunta la nostra pigrizia, vi sono altri casi, quando si tratti dell'amore per esempio, in cui quello stesso raddrizzamento diventa doloroso. Tutte le nostre finte indifferenze, tutta la nostra indignazione contro le sue menzogne così naturali, così simili a quelle che noi stessi commettiamo, in una parola tutto ciò che non abbiamo smesso, ogni qual volta ci sentivamo infelici o traditi, di dire non soltanto all'essere amato ma, nell'attesa di vederlo, a noi stessi infinite volte, talora ad alta voce nel silenzio della nostra stanza turbato da qualche: «No, un tale comportamento è proprio intollerabile», e: «Ho voluto riceverti un'ultima volta e non negherò che la cosa mi rattrista», ricondurre tutto questo alla realtà patita da cui si è a tal punto allontanato, significa abolire ciò a cui teniamo di più, ciò che ha dato luogo, a tu per tu

col nostro intimo, attraverso febbrili progetti di lettere e di approcci, al nostro colloquio appassionato con noi stessi.

Anche nei godimenti artistici, che tuttavia si ricercano in vista dell'impressione che danno, ci adattiamo il più rapidamente possibile a lasciare in disparte, in quanto inesprimibile, proprio quella medesima impressione, e ci abbarbichiamo a ciò che ci permette di provarne il piacere senza conoscerlo fino in fondo e di credere di comunicarlo ad altri cultori con i quali la conversazione sarà possibile, perché parleremo loro di qualcosa che è la stessa per essi e per noi, essendo stata soppressa la radice personale della nostra impressione. Persino nei momenti in cui ci sentiamo gli spettatori più disinteressati della natura, della società, dell'amore, dell'arte stessa, giacché ogni impressione è duplice, per metà inguainata nell'oggetto, prolungata in noi stessi per l'altra metà che soltanto noi potremmo conoscere, ci prodighiamo a trascurare quest'ultima, cioè l'unica cui dovremmo appigliarci, e teniamo conto solo dell'altra metà che, non potendo essere approfondita in quanto esteriore, non ci causerà alcuna fatica: quel piccolo solco che la vista di un biancospino o d'una chiesa ha scavato in noi, troviamo sia troppo difficile tentare di percepirlo. Ma risuoniamo la sinfonia (262), torniamo a vedere la chiesa finché - in quella fuga lontano dalla nostra stessa vita che non abbiamo il coraggio di guardare, e che si chiama erudizione - non le conosceremo altrettanto bene, allo stesso modo del più esperto conoscitore di musica o di archeologia.

E così, in quanti si fermano là e non sanno trarre alcunché dalla loro impressione, invecchiano inutili e insoddisfatti, come tanti scapoli dell'arte!

Soffrono dei medesimi dolori delle vergini e dei poltroni, dolori che solo la fecondità e il lavoro potrebbero guarire. Si esaltano per le opere d'arte più dei veri artisti, poiché la loro esaltazione, non essendo per loro il risultato di un duro travaglio d'approfondimento, si diffonde, riscalda le loro conversazioni, imporpora i loro volti. Credono di compiere un atto urlando a squarciagola: «Bravo, bravo!» dopo l'esecuzione di un'opera che amano. Ma simili manifestazioni non li costringono a chiarire la natura del loro amore, essi non la conoscono. Nel frattempo quell'amore, inutilizzato, rifluisce anche sui loro discorsi più pacati, li induce a gesticolare, a fare smorfie, cenni col capo quando parlano d'arte. «Sono stato a un concerto. Vi confesserò che la cosa non mi entusiasmava. Inizia il quartetto. Perbacco! è tutta un'altra cosa» (in quel momento il volto dell'appassionato

esprime un'inquietudine ansiosa come se pensasse: «Ma vedo scintille, c'è odor di bruciaticcio, è un incendio!»)

«Fulmini e saette! quel che sento ora è esasperante, scritto male, ma è sbalorditivo, un'opera non da tutti.» Questo sguardo è preceduto da un'intonazione altrettanto ansiosa, da scrollamenti di testa, da nuove gesticolazioni, insomma tutto il ridicolo dei monconi d'ali del papero che non ha risolto il problema del volo e tuttavia è travagliato dal desiderio di planare. Di concerto in concerto spende la sua vita questo sterile intenditore, inacidito e inappagato quando incanutisce, senza una vecchiaia feconda, in un certo senso lo scapolo dell'arte. Ma queste persone detestabilissime, che puzzano di merito e non hanno ricevuto la loro parte di soddisfazione, sono commoventi perché costituiscono il primo informale tentativo del bisogno di passare dall'oggetto variabile del piacere intellettuale al suo organo.

Eppure, per quanto ridicoli, costoro non vanno disprezzati del tutto. Sono i primi sforzi della natura che vuoi creare l'artista, altrettanto informi, altrettanto poco vitali dei primi animali che precedettero le specie attuali e che non erano strutturate per durare. Questi cultori velleitari e sterili devono commuoverci come i primi aeroplani che non riuscirono a sollevarsi dal suolo ma nei quali era già, non ancora il mezzo segreto, che doveva essere scoperto, ma il desiderio del volo. «E, vecchio mio, aggiunge l'intenditore prendendoci sottobraccio, è l'ottava volta che lo ascolto, e vi giuro che non sarà l'ultima.» Difatti, poiché non assimilano quanto vi è nell'arte di veramente nutriente, ad ogni pie sospinto hanno bisogno di dilette artistici, in preda a una bulimia che non li sazia mai. E quindi vanno ad applaudire per parecchio tempo di seguito la stessa opera, credendo per giunta che la loro presenza ottemperi a un dovere, a un obbligo sociale, come per altri è partecipare a una seduta di consiglio d'amministrazione, a un funerale. Appaiono poi opere diverse e magari opposte, sia in letteratura, in pittura o in musica. Infatti la facoltà di lanciare idee, sistemi, e soprattutto di assimilarli, è sempre stata assai più frequente, persino in chi produce, del buon gusto autentico, ma ha assunto un'estensione più moltiplicata (e con essi le vocazioni fittizie di scrittori e artisti). Così la parte migliore della gioventù, la più intelligente, la più disinteressata, in letteratura amava ormai soltanto le opere di alto intento morale o sociologico, magari religioso. Riteneva fosse quello l'indice del valore di un'opera, rinnovando così

l'errore dei David (263), dei Chenavard (264), dei Brunetière (265), eccetera. A Bergotte, le cui frasi più eleganti avevano richiesto in realtà un ben più profondo ripiegamento su se stesso, preferivano scrittori che sembravano più profondi soltanto perché scrivevano meno bene. La sua scrittura complicata era fatta apposta per la gente del bel mondo, dicevano certi democratici, rendendo così alla gente del bel mondo un onore immeritato. Ma, non appena l'intelligenza raziocinante vuoi mettersi a giudicare opere d'arte, non c'è più nulla di fisso, di sicuro, si può dimostrare tutto ciò che si vuole. Mentre la realtà del talento è un bene, un acquisto universale, di cui bisogna anzitutto constatare la presenza dietro le mode apparenti del pensiero e dello stile, è su queste ultime che la critica indugia per classificare gli autori. Consacra profeta per il tono perentorio, per l'ostentato disprezzo verso la scuola che l'ha preceduto, uno scrittore che non porta nessun messaggio nuovo. Quest'aberrazione della critica è talmente costante che uno scrittore dovrebbe quasi preferire di esser giudicato dal grande pubblico (se quest'ultimo fosse almeno capace di rendersi conto di ciò che un artista ha tentato in un ordine di ricerche che gli è sconosciuto).

Infatti, ci sono più analogie tra la vita istintiva del pubblico e il talento di un grande scrittore, il quale altro non è che un istinto religiosamente ascoltato nel cuore d'un silenzio imposto a tutto il resto, un istinto perfezionato e compreso, che non con il superficiale vaniloquio e i volubili criteri dei giudizi accreditati. La loro logomachia si rinnova ogni dieci anni (giacché il caleidoscopio non è composto solo dai gruppi mondani, ma anche dalle idee sociali, politiche, religiose, che assumono una momentanea ampiezza grazie alla loro rifrazione su vaste masse, ma ciò nonostante restano limitate alla vita effimera delle idee la cui novità è riuscita a sedurre solo spiriti poco esigenti in fatto di prove). Si erano così succeduti i partiti e le scuole, abbindolando sempre le stesse menti, uomini di relativa intelligenza, sempre votati alle infatuazioni da cui si astengono intelletti più scrupolosi e più esigenti in fatto di prove. Purtroppo, proprio perché i primi sono soltanto mezzi ingegni, hanno bisogno di completarsi nell'azione, e così agiscono più degli ingegni superiori, attirano le folle e creano attorno a sé, non solo fama immeritata e disprezzi ingiustificati, ma anche guerre civili e internazionali, da cui un po' di autocritica giansenista dovrebbe preservarli.

E, quanto al godimento che a una mente in perfetto equilibrio, a un cuore veramente vivo, procura il bel pensiero di un maestro, senza dubbio è del tutto sano, ma per quanto pregevoli siano gli uomini che lo provano realmente (quanti saranno in vent'anni?), esso comunque li riduce a non esser che la piena coscienza di un altro. Se un uomo ha fatto di tutto per farsi amare da una donna che avrebbe potuto solo renderlo infelice, ma non è neanche riuscito, malgrado i suoi sforzi raddoppiati per anni e anni, a ottenere un appuntamento da quella donna, anziché cercare di esprimere le sue sofferenze e il pericolo cui è scampato, rilegge continuamente, chiosandolo con «un milione di parole» (266) e coi ricordi più commoventi della propria vita, questo pensiero di La Bruyère: «Spesso gli uomini vogliono amare e non saprebbero come fare, cercano allora la sconfitta senza poterla incontrare e, se posso esprimermi così, son costretti a restar liberi» (267). Sia questo o un altro il senso che il pensiero aveva per chi lo scrisse (affinché lo avesse, e sarebbe più bello, bisognerebbe sostituire «amare» con «essere amati»), è certo che dentro di sé quel sensibile letterato lo vivifica, lo colma di significato fino a farlo scoppiare, non può ripeterlo se non straripando di gioia, tanto lo trova vero e bello, ma nonostante tutto non vi ha aggiunto nulla, e resta soltanto il pensiero di La Bruyère.

Come potrebbe, una lettura di resoconti, avere un qualche valore, dal momento che è sotto piccolezze come quelle che essa annota che è contenuta la realtà (la grandiosità nel lontano rumore di un aeroplano, nella sagoma del campanile di Saint-Hilaire, il passato nel sapore di una “madeleine”, eccetera) e che non hanno in sé significato se non lo si estrae da esse?

A poco a poco, conservata dalla memoria, è la catena di tutte le espressioni imprecise, in cui nulla resta di ciò che abbiamo realmente provato, a costituire per noi il nostro pensiero, la nostra vita, la realtà, e non farebbe che riprodurre una simile menzogna un'arte cosiddetta «vissuta», semplice come la vita, senza bellezza, doppiamente talmente noioso e inutile di ciò che i nostri occhi vedono e la nostra intelligenza constata, da chiedersi dove, chi vi si dedica, trovi la scintilla gioiosa e motrice, capace di spronarlo e di farlo progredire nella sua impresa. Al contrario, la grandezza dell'arte autentica, quella che il signor di Norpois avrebbe chiamato un gioco da dilettante, stava tutta nel ritrovare, nel cogliere nuovamente, nel

farci conoscere questa realtà da cui viviamo lontani, da cui sempre più ci discostiamo via via che acquista spessore e impermeabilità la conoscenza convenzionale che le sostituiamo, questa realtà che rischieremmo di morire senza aver conosciuto, e che è semplicemente la nostra vita.

La vera vita, la vita finalmente messa a nudo e chiarita, di conseguenza la sola vita pienamente vissuta, è la letteratura (268). Vita che, in un certo senso, dimora in ogni istante in tutti gli uomini non meno che nell'artista. Ma non la vedono, perché non cercano di far luce su di essa. E così il loro passato è saturo d'innunerevoli negative che restano inutilizzate perché l'intelletto non le ha «svilupate». La nostra vita; e così la vita degli altri; giacché lo stile per lo scrittore, come il colore per il pittore, è una questione non di tecnica ma di visione. E' la rivelazione, che sarebbe impossibile con mezzi diretti e coscienti, della differenza qualitativa con cui il mondo ci appare, differenza che, se non ci fosse l'arte, resterebbe l'eterno segreto di ciascuno di noi.

Soltanto grazie all'arte possiamo uscire da noi stessi, sapere ciò che un altro vede di questo universo, che non coincide con il nostro, e i cui paesaggi sarebbero rimasti per noi sconosciuti quanto quelli che potrebbero esserci sulla luna. Grazie all'arte, anziché vedere un solo mondo, il nostro, lo vediamo moltiplicarsi, e quanti più sono gli artisti originali, tanti più mondi abbiamo a disposizione, diversi gli uni dagli altri più di quelli che girano nell'infinito, e che, molti secoli dopo che si è estinto il focolare da cui emanavano, si chiamassero Rembrandt o Vermeer, ci inviano ancora il loro caratteristico raggio di luce.

Questo lavoro dell'artista, dedito a scorgere sotto la materia, sotto l'esperienza, sotto le parole qualcosa di diverso, è precisamente il lavoro opposto a quello che, istante dopo istante, quando viviamo sviati da noi stessi, l'orgoglio, la passione, l'intelligenza, e anche l'abitudine compiono in noi, allorché accumulano sopra le nostre vere impressioni, per nasconderele interamente, le nomenclature, gli scopi pratici che chiamiamo falsamente vita.

Insomma, quest'arte così complicata è davvero la sola arte viva. Essa sola esprime per gli altri e indica a noi stessi la nostra vita, quella vita che non può essere «osservata», e di cui le parvenze che osserviamo hanno bisogno di essere tradotte e spesso lette a rovescio, e faticosamente decifrate. Il lavoro compiuto in noi dall'amor proprio, dalla passione, dallo

spirito d'imitazione, dall'intelligenza astratta, dalle abitudini, questo lavoro l'arte lo dissiperà, e ci farà intraprendere un cammino a ritroso, ci farà tornare alle profondità, ove ciò che è realmente esistito giace a noi ignoto.

Indubbiamente era una gran tentazione ricreare la vera vita, ringiovanire le impressioni. Ma ci voleva coraggio, in ogni senso, anche sentimentale. Giacché bisognava innanzitutto abrogare le proprie illusioni più care, smettere di credere all'obiettività di quanto noi stessi abbiamo elaborato, e anziché cullarsi per la centesima volta alle parole: «Era molto graziosa», leggere in filigrana: «Avevo voglia di baciarla». Certo, quel che avevo provato in quelle ore d'amore, è ciò che prova ogni altro uomo. Lo si prova, ma ciò che si è provato è simile a certe negative che non fanno che mostrarsi nere fin quando non le abbiamo messe accanto a una lampada, e che devono essere guardate anch'esse a rovescio: non sappiamo cosa sia finché non l'abbiamo accostato all'intelligenza. Soltanto allora, quando essa lo ha rischiarato, lo ha intellettualizzato, si distingue, e con quanta fatica, l'immagine di ciò che si è provato. Ma d'altra parte mi rendevo conto che la sofferenza conosciuta la prima volta con Gilberte, e cioè che il nostro amore non appartiene alla creatura che lo ispira, è salutare. Secondariamente come mezzo (poiché, per poco che debba durare la nostra vita, soltanto mentre soffriamo i nostri pensieri, in qualche modo agitati da moti perpetui e mutevoli, fanno salire come in una tempesta, a un'altezza da cui possiamo vederla, tutta quell'immensità regolata da leggi, sulla quale, appostati a una finestra mal situata, non godiamo alcuna vista, perché la calma della felicità la tiene uniforme e a un livello troppo basso; forse soltanto per qualche grande genio quel moto persiste senza che siano perciò necessarie le concitazioni del dolore; e nondimeno è probabile, quando contempliamo l'ampio e regolare sviluppo delle loro felici creazioni, che siamo troppo portati a supporre, nella gioia dell'opera, quella della vita, che al contrario è stata forse costantemente dolorosa) - ma principalmente perché, se il nostro amore non è solo di una Gilberte (cosa che ci fa tanto soffrire), non è perché sia anche l'amore di una Albertine, ma perché è una porzione della nostra anima, più duraturo dei diversi io che muoiono successivamente in noi e vorrebbero egoisticamente trattenerlo, e che deve - qualunque male, qualunque male, per quanto utile, ci faccia - staccarsi dalle creature per ritrovare la sua generalità e dare quest'amore, la comprensione di

quest'amore, a tutti, allo spirito universale e non a questo o a quella cui l'uno o l'altro che siamo successivamente stati vorrebbero unirsi.

Dovevo restituire ai più piccoli segni che mi circondavano (Germantes, Albertine, Saint-Loup, Balbec, eccetera.) il senso che ai miei occhi l'abitudine aveva loro sottratto. E, quando avremo raggiunto la realtà, per esprimerla, per conservarla, metteremo da parte ciò che si distingue da essa e che la rapidità congenita nell'abitudine non cessa di apportarci. Prima di tutto avrei scartato le parole scelte dalle labbra piuttosto che dalla mente, parole ricche di humour, come se ne dicono chiacchierando, che dopo una lunga conversazione con gli altri continuiamo a rivolgere fittiziamente a noi stessi e che ci riempiono la testa di bugie, quelle parole interamente fisiche accompagnate, nello scrittore che si abbassa a trascriverle, dalla risatina, dalla smorfietta che altera di continuo, per esempio, la frase parlata di un Sainte-Beuve, mentre i veri libri dovrebbero essere figli non della piena luce e del discorso, ma dell'oscurità e del silenzio. E, siccome l'arte ricompone esattamente la vita, attorno alle verità attinte in noi stessi, aleggerà sempre un'atmosfera di poesia, la dolcezza di un mistero che è soltanto il vestigio della penombra che abbiamo dovuto attraversare, l'indicazione, segnata esattamente come da un altimetro, della profondità di un'opera. (Giacché tale profondità non è inerente a certi argomenti, come credono alcuni romanzieri, materialisticamente spiritualisti dal momento che non riescono a scendere al di sotto del mondo delle apparenze, e tutte le nobili intenzioni dei quali, simili a quelle virtuose tirate, usuali in certe persone incapaci della più piccola buona azione, non devono impedirci di notare che costoro non hanno avuto nemmeno la forza d'animo per sbarazzarsi di tutte le banalità formali acquisite per imitazione.)

Quanto alle verità che l'intelletto - anche nelle menti più elevate - coglie palesemente, davanti a sé, alla luce del sole, il loro valore può essere grandissimo; ma hanno contorni più netti e sono piatte, non hanno profondità perché non si son dovute valicare profondità per attingere ad esse, perché non sono state ricreate. Spesso, scrittori nel cui intimo non appaiono più tali verità misteriose, a partire da una certa età scrivono soltanto con l'intelligenza, che si è via via rafforzata; i libri della loro età matura hanno perciò maggior forza di quelli della giovinezza, ma non hanno più lo stesso velluto.

Sentivo tuttavia che le verità che l'intelligenza ricava direttamente dalla realtà non sono totalmente da disprezzare, giacché potrebbero incastonare in una materia meno pura, ma anch'essa permeata di spirito, quelle impressioni recateci fuori del tempo dall'essenza comune alle sensazioni del passato e del presente, ma che, più preziose, sono anche troppo rare perché l'opera d'arte possa essere composta solo di esse. In grado di essere utilizzate per questo fine, sentivo urgere in me una folla di verità relative alle passioni, ai caratteri, ai costumi. Il solo percepirle mi faceva gioire; tuttavia mi pareva di ricordare che più d'una di queste l'avevo scoperta nella sofferenza, altre ancora in piaceri davvero mediocri.

Ogni persona che ci fa soffrire può essere da noi raffrontata a una divinità di cui è soltanto un riflesso frammentario e l'ultimo stadio, divinità (Idea) la cui contemplazione muta subito in gioia la pena che era in noi. L'arte di vivere sta tutta nel servirci delle persone che ci fanno soffrire solo come un gradino che ci consenta di accedere alla loro forma divina e di popolare così allegramente la nostra vita di divinità.

Allora, certo meno splendente di quella che mi aveva fatto accorgere che era l'opera d'arte il solo mezzo per ritrovare il Tempo perduto, una nuova luce apparve in me. E capii come tutti quei materiali dell'opera letteraria non fossero altro che la mia vita trascorsa; capii che erano venuti a me, nei piaceri frivoli, nella pigrizia, nella tenerezza, nel dolore, immagazzinati da me senza che ne intuissi la destinazione, la stessa sopravvivenza, meglio del seme che tiene in serbo tutti gli alimenti che nutriranno la pianta. Come il seme, sarei morto allorché la pianta si fosse sviluppata, e mi trovavo ad aver vissuto per lei senza saperlo, senza sospettare che la mia vita sarebbe entrata in contatto con quei libri che avrei voluto scrivere e per i quali, quando mi mettevo a tavolino, non trovavo argomenti. Sicché tutta la mia vita, fino a quel giorno, avrebbe potuto, e non avrebbe potuto, essere riassunta sotto il titolo: Una vocazione. Non avrebbe potuto, nel senso che la letteratura non aveva avuto alcuna parte nella mia vita. Avrebbe potuto, dal momento che questa vita, i ricordi delle sue tristezze, delle sue gioie, formavano una riserva simile all'album che alberga nell'ovulo delle piante e da cui questo attinge il nutrimento per trasformarsi in seme, quando si ignora ancora che si stia sviluppando l'embrione di una nuova pianta, il quale è tuttavia sede di fenomeni chimici e respiratori segreti ma attivissimi. Così la mia vita era legata a ciò che

l'avrebbe condotta a maturazione. E quanti, in seguito, se ne sarebbero nutriti, avrebbero ignorato, come chi mangia i semi alimentari, che le ricche sostanze che essi contengono sono state fatte per il loro nutrimento, che avevano dapprima nutrito il seme e quindi permesso la sua maturazione.

In questa materia, quegli stessi paragoni che sono erronei se usati come premessa, possono esser veri se raggiunti come conclusione. Il letterato invidia il pittore, vorrebbe prendere schizzi, appunti, ma se lo fa è perduto. Ma quando scrive, non c'è gesto dei suoi personaggi, un tic, un accento, che non sia stato addotto alla sua ispirazione dalla memoria, non c'è un nome di personaggio inventato dietro il quale non possa nascondere sessanta nomi di persone viste, una delle quali ha posato per la smorfia, l'altra per il monocolo, questa per la collera, quella per il giusto movimento del braccio, ecc. E allora lo scrittore si rende conto che se il suo sogno d'essere un pittore non era realizzabile in modo cosciente e volontario, tuttavia in qualche modo si è realizzato, e che anche lui, lo scrittore, senza saperlo, ha dato vita al suo taccuino di schizzi.

Infatti, mosso dall'istinto ch'era in lui, lo scrittore, assai prima che pensasse di diventarlo un giorno, evitava regolarmente di osservare tante cose che gli altri notano, cosa che gli attirava accuse di distrazione dagli altri e quella di non saper né ascoltare né vedere da se stesso; nel frattempo ordinava ai suoi occhi e alle sue orecchie di tenere per sempre a mente cose che agli altri apparivano puerili minuzie, l'accento con cui era stata pronunciata una frase, l'espressione del volto e il movimento di spalle fatto in un certo istante da una persona di cui forse non sapeva nient'altro, cose di parecchi anni fa, e questo perché quell'accento l'aveva già udito, o intuiva che avrebbe potuto udirlo di nuovo, che era qualcosa di rinnovabile, di duraturo; è il senso del generale che nel futuro scrittore sceglie da sé ciò che è universale e potrà far parte dell'opera d'arte. Giacché egli ha ascoltato gli altri solo quando, per stupidi o pazzi che fossero, ripetendo come pappagalli quel che dice la gente di carattere simile al loro, erano per ciò stesso assurti a uccelli profeti, a portavoce di una legge psicologica. Solo l'universale gli torna in mente. Per mezzo di tali inflessioni, mutamenti di fisionomia, fossero pure stati captati nella più remota infanzia, la vita altrui era rappresentata in lui e, quando più tardi avrebbe scritto, avrebbe composto un movimento di spalle comune a molti, vero come se fosse annotato sul taccuino di un anatomista, ma riprodotto per esprimere una

verità psicologica, innestando su quelle spalle una movenza del collo fatta da un altro, avendo ognuno offerto il suo minuto di posa.

Non è detto che, per creare un'opera letteraria, l'immaginazione e la sensibilità non siano qualità intercambiabili, e che la seconda non possa, senza troppi inconvenienti, essere sostituita alla prima, come certe persone il cui stomaco è incapace di digerire incaricano di questa funzione l'intestino. Un uomo sensibile di natura e che non avesse immaginazione potrebbe ciò nonostante scrivere romanzi meravigliosi. La sofferenza patita per causa altrui, i suoi sforzi per prevenirla, i conflitti generatisi con la persona crudele, tutto questo, interpretato dall'intelligenza, potrebbe costituire materia di un libro, non soltanto bello come se fosse stato immaginato, inventato, ma anche così estraneo alla fantasia dell'autore se fosse stato lasciato in balia di sé e felice, così sorprendente per lui stesso, così accidentale come un capriccio fortuito dell'immaginazione.

Gli esseri più sciocchi, con i loro gesti, i loro discorsi, i loro sentimenti involontariamente espressi, manifestano leggi di cui non si avvedono, ma che l'artista sorprende in loro. A causa di questo genere di osservazioni l'uomo della strada giudica perfido lo scrittore, e lo giudica a torto, giacché, in un lato ridicolo, l'artista vede una bella generalità, non lo imputa a danno della persona osservata più di quanto un chirurgo non la disistimerebbe perché è affetta da un disturbo di circolazione abbastanza frequente; sicché lui, meno di chiunque altro, si burla delle ridicolaggini altrui. Purtroppo, è più sfortunato che malvagio: quando si tratta delle proprie passioni, pur conoscendone altrettanto bene le generalità, incontra maggiori difficoltà ad affrancarsi dalle sofferenze personali che gli causano. Indubbiamente, quando un insolente ci insulta, avremmo preferito che ci avesse lodato, e soprattutto, quando una donna che adoriamo ci tradisce, che cosa non daremmo perché ciò non fosse accaduto! Ma il risentimento per l'affronto, le sofferenze dell'abbandono si troverebbero ad essere allora terre che altrimenti non avremmo mai conosciute, e la cui scoperta, per penosa che sia all'uomo, diviene preziosa per l'artista.

Così i malvagi e gli ingrati, suo malgrado, loro malgrado, figurano nella sua opera. Il libellista associa involontariamente alla propria gloria la canaglia che ha bollato. In ogni opera d'arte si possono riconoscere quelli che l'artista ha odiato di più e, ahimè, anche quelle che ha amato di più. Queste ultime non hanno fatto altro che posare per lo scrittore nell'attimo

stesso in cui, di certo contro il suo volere, lo facevano soffrire di più. Quando amavo Albertine, mi ero reso perfettamente conto che lei non mi amava, e mi ero dovuto rassegnare ad apprendere da lei soltanto quel che significa provare sofferenza, amore, e anche, all'inizio, felicità.

E quando cerchiamo di ricavare l'aspetto universale del nostro dolore, di farne oggetto di scrittura, ci consoliamo forse per una ragione diversa da tutte quelle qui elencate, e cioè che pensare in modo generale, scrivere, è per lo scrittore una funzione sana e necessaria il cui adempimento rende felici, come per il fisico umano l'esercizio, il sudore, il bagno. A dire il vero, a questo un po' mi ribellavo. Per quanto credessi che la verità suprema della vita è nell'arte, per quanto non fossi in grado di sostenere lo sforzo mentale necessario per amare ancora Albertine più di quello per piangere ancora la nonna, mi chiedevo nondimeno se un'opera d'arte, di cui fossero ignare, sarebbe stata per loro, per il destino di quelle povere morte, un compimento. La nonna, che avevo, con tanta indifferenza, visto agonizzare e morire accanto a me! Possa anch'io, per espiazione, quando la mia opera sarà terminata, irrimediabilmente ferito, provare lunghe ore di sofferenza, abbandonato da tutti, prima di morire!

D'altra parte, provavo infinita pietà nei confronti di persone anche meno care, persino di chi mi era indifferente, e di tante sorti umane delle quali la mia mente, nel tentativo di comprenderle, aveva finito per utilizzare la sofferenza, o semplicemente i lati ridicoli. Tutte queste creature che mi avevano rivelato delle verità e che non erano più, mi sembrava avessero vissuto una vita che aveva giovato soltanto a me, che fossero morte per me.

Era triste per me pensare che l'amore cui avevo tanto tenuto sarebbe stato, nel mio libro, così svincolato da un essere al punto che lettori diversi avrebbero potuto applicarlo esattamente a ciò che loro avevano provato per altre donne. Ma dovevo forse scandalizzarmi per quell'infedeltà postuma, perché questo o quello potesse fornire come oggetto ai miei sentimenti donne sconosciute, quando quell'infedeltà, quella condivisione dell'amore tra parecchie persone, era cominciata durante la mia vita, e anzi prima ancora che scrivessi? Avevo tanto sofferto, nell'ordine, per Gilberte, per la signora di Guermantes, per Albertine. Allo stesso modo, una dopo l'altra le avevo dimenticate, e solo il mio amore, consacrato a creature differenti, si era perpetuato. La profanazione di un mio ricordo da parte di lettori sconosciuti, l'avevo consumata io prima di loro. Non ero lontano dal provar

orrore per me stesso, come dovrebbe far orrore a se stesso un partito nazionalista in nome del quale si sia cercato un conflitto, e che fosse stato l'unico a trarre profitto da una guerra in cui avessero sofferto e fossero perite tante nobili vittime, senza nemmeno conoscere (cosa che, almeno per la nonna, sarebbe stata una gran ricompensa) l'esito della lotta. E la mia sola consolazione che lei non sapesse che mi mettevo finalmente all'opera era che (è questo il destino dei morti), se non poteva rallegrarsi del mio progresso, da tempo aveva cessato di aver coscienza della mia inazione, della mia vita mancata, che tanto l'avevano fatta soffrire. E, certo, non ci sarebbero state solo la nonna, Albertine, ma molte altre persone di cui ero riuscito ad assimilare una parola, uno sguardo, ma che, in quanto creature individuali, non ricordavo più; un libro è un grande cimitero dove, sulla maggior parte delle tombe, i nomi, cancellati, non si leggono più. Talvolta, al contrario, ci si ricorda benissimo di un nome, ma senza sapere se qualcosa dell'essere che lo portò sopravviva in quelle pagine. Quella fanciulla dagli occhi profondamente infossati, dalla voce strascicata, è qui? E se effettivamente vi riposa, in quale parte, chissà, e come trovarla sotto la coltre di fiori?

Ma giacché viviamo lontani dagli esseri individuali, giacché i nostri sentimenti più forti, com'era stato il mio amore per la nonna, per Albertine, nel giro di qualche anno ci diventano estranei, giacché riusciamo a parlare di quei defunti con la gente di società, in compagnia della quale ci fa ancora piacere trovarci, quando invece tutto quel che amiamo è morto, se esiste allora per noi un mezzo per imparare a comprendere quelle parole dimenticate, non dobbiamo dunque impiegarlo, a costo di trascriverle dapprima in un linguaggio universale, ma che quanto meno sarebbe permanente, e che di coloro che non sono più farebbe, nella loro essenza più vera, un acquisto perenne per tutte le anime? E anche la legge del continuo cambiamento, che ci ha reso quelle parole inintelligibili, se riuscissimo a spiegarla, non farebbe della nostra stessa infermità una forza nuova?

D'altronde, l'opera cui i nostri dispiaceri hanno collaborato, può essere interpretata, per il nostro avvenire, sia come un segno nefasto di sofferenza, sia come un segno felice di consolazione. Difatti, quando si dice che gli amori, i dolori del poeta gli sono serviti, l'hanno aiutato a costruire la sua opera, se le sconosciute che meno lo sospettavano, l'una con una cattiveria, l'altra con una frecciata, hanno portato ciascuna la sua pietra per

l'edificazione del monumento che non vedranno, non si riflette abbastanza sul fatto che la vita dello scrittore non si conclude con quell'opera, che la stessa indole che gli ha causato sofferenze che sono entrate nella sua opera, quell'indole continuerà a vivere a conclusione dell'opera, lo indurrà ad amare altre donne in condizioni che sarebbero simili, se a deviarle leggermente non intervenisse tutto ciò che il tempo modifica nelle circostanze, nello stesso soggetto, nel suo desiderio amoroso e nella sua resistenza al dolore. Sotto questo primo aspetto, l'opera dev'essere considerata soltanto come un amore sfortunato che fatalmente ne presagisce altri e che renderà la vita simile all'opera - opera che il poeta non avrà più bisogno di scrivere, a tal punto egli potrà trovare, in quanto ha scritto, l'anticipazione di ciò che accadrà. Così il mio amore per Albertine, per quanto diverso, era già iscritto nel mio amore per Gilberte, nei giorni felici in cui avevo per la prima volta sentito pronunciare il nome e fare il ritratto di Albertine da sua zia, senza sospettare che quel germe insignificante si sarebbe un giorno sviluppato ed avrebbe occupato tutta la mia vita.

Ma sotto un altro aspetto, l'opera è segno di felicità, perché ci insegna che in ogni amore il generale giace accanto al particolare, e ci insegna a passare dal secondo al primo con una ginnastica che fortifica contro il dolore inducendo a trascurarne la causa per approfondirne l'essenza. In realtà, come avrei sperimentato in seguito, anche nei momenti in cui si ama e si soffre, se la vocazione si è finalmente realizzata, nelle ore in cui si lavora si è così pienamente coscienti che l'essere amato si dissolve in una realtà più vasta che in certi istanti si arriva a dimenticarlo, e che, lavorando non si soffre del proprio amore più di quanto si patirebbe un malessere puramente fisico, in cui l'essere amato non c'entra per niente, come una sorta di malattia di cuore. E' vero che dipende dal momento, e che l'effetto sembra essere contrario se il lavoro giunge un po' più tardi. Infatti, quegli individui che, con la loro malvagità, con la loro nullità, erano riusciti, nostro malgrado, a distruggere le nostre illusioni, e si erano ridotti loro stessi a niente e separati dalla chimera amorosa che noi ci eravamo forgiata, non appena ci mettiamo al lavoro, la nostra anima li risolveva, li identifica, per le esigenze della nostra analisi di noi stessi, come esseri che ci avrebbero amato, e in tal caso la letteratura, ricominciando il lavoro disfatto dell'illusione amorosa, da una sorta di seconda vita a sentimenti che non esistevano più.

Certamente, siamo costretti a rivivere la nostra personale sofferenza con il coraggio del medico che replica su se stesso la puntura pericolosa. Ma, al tempo stesso, dobbiamo pensarla sotto una forma generale che ci fa, in una certa misura, sfuggire alla sua morsa, che rende tutti compartecipi della nostra pena, e che non è neppure esente da una certa gioia. Là dove la vita erige mura, l'intelligenza apre un varco, giacché, se non c'è rimedio a un amore non corrisposto, la constatazione di una sofferenza si abbandona, non foss'altro traendone le debite conseguenze. Nella vita l'intelligenza non conosce situazioni senza via d'uscita.

Dovevo dunque rassegnarmi, poiché nulla può durare se non acquistando generalità e, se l'intelletto viene meno a se stesso, all'idea che persino le persone che furono più care allo scrittore, in fin dei conti non hanno fatto che posare per lui, come dinanzi a un pittore.

In amore, il nostro rivale fortunato, che è come dire il nostro nemico, è il nostro benefattore. A una creatura che eccitava in noi solo un insignificante desiderio fisico, egli aggiunge d'un tratto un valore immenso, estraneo, ma che attribuiamo a lei. Se non avessimo rivali, il piacere non si trasformerebbe in amore. Se non ne avessimo, o se non sospettassimo di averne. Infatti non è necessario che esistano realmente. Per il nostro bene è sufficiente la vita illusoria conferita a rivali inesistenti dal nostro sospetto, dalla nostra gelosia.

Talvolta, quando un frammento doloroso è rimasto allo stato di abbozzo, ecco che una nuova tenerezza, una nuova sofferenza ci permettono di completarlo, di arricchirlo. Quanto ai grandi, utili dolori di cui sopra si può stare tranquilli, non mancano, e non si fanno mai attendere a lungo. Bisogna tuttavia affrettarsi a trarne profitto, poiché non durano per molto tempo: o ci si consola, oppure, se sono troppo forti, se il cuore non è più solidissimo, si soccombe. Difatti, se non c'è che la felicità di davvero salutare al corpo, è il dolore a sviluppare le forze dello spirito. D'altronde, quand'anche non ci svelasse ogni volta una legge, non sarebbe meno indispensabile nel ricondurci ogni volta alla verità, nel forzarci a prendere le cose sul serio, strappando ogni volta le erbacce dell'abitudine, dello scetticismo, della leggerezza, dell'indifferenza. E' vero che questa verità, che non è compatibile con la felicità, con la salute, non sempre lo è con la vita. Il dispiacere finisce per uccidere. A ogni nuovo dolore troppo forte, sentiamo un'altra vena dilatarsi, sviluppare la sua sinuosità mortale lungo la nostra

tempia, sotto i nostri occhi. Ed è così che a poco a poco prendono forma quei volti terribilmente devastati del vecchio Rembrandt, del vecchio Beethoven, di cui tutti si burlavano. E le borse degli occhi e le rughe della fronte non sarebbero ancora nulla se non vi fosse la sofferenza del cuore. Ma, dal momento che le forze possono tramutarsi in altre forze, che un ardore durevole diviene luce e che l'elettricità del fulmine può fotografare, dal momento che la sorda pena del nostro cuore può erigere sopra di sé, come un padiglione, la permanenza visibile di un'immagine ad ogni nuovo dolore, accettiamo il male fisico che ci procura, in cambio della conoscenza spirituale che ci apporta; lasciamo che il nostro corpo si sgretoli, poiché ogni nuova particella che se ne stacca viene luminosa e leggibile questa volta, per completarla a prezzo di sofferenze di cui altri più dotati non hanno bisogno, per renderla più solida via via che le emozioni sfaldano la nostra vita - ad aggiungersi alla nostra opera. Le idee sono surrogati dei dolori; allorché questi si tramutano in idee, perdono una parte della loro azione nociva sul nostro cuore, e anzi, in un primo momento, la trasformazione stessa sprigiona subito gioia. Surrogati solo in relazione al tempo, del resto, poiché sembra che l'elemento primitivo sia l'idea, e il dolore solo la modalità con cui certe idee entrano inizialmente in noi. Ma il gruppo delle idee è formato da numerose famiglie, e alcune si rivelano subito per gioie.

Queste riflessioni mi aiutavano a trovare un senso più forte e più esatto alla verità che avevo sempre sentito, in modo particolare quando la signora di Cambremer si chiedeva come potessi trascurare, per via di Albertine, un uomo notevole come Elstir. Anche da un punto di vista intellettuale intuitivo che aveva torto, ma non mi rendevo conto di ciò che a lei sfuggiva: le lezioni con cui si fa il proprio apprendistato di uomo di lettere. In ciò il valore obiettivo delle arti conta poco; si tratta piuttosto di far uscire, di portare alla luce i nostri sentimenti, le nostre passioni, vale a dire i sentimenti e le passioni di tutti. Una donna di cui abbiamo bisogno, che ci fa soffrire, ci estorce sentimenti altrimenti profondi, altrimenti vitali di quanto non faccia un uomo superiore che ci interessa. Resta da sapere, secondo il piano in cui viviamo, se riteniamo che quel tal tradimento patito da una donna sia poca cosa a paragone delle verità che ci ha svelato, e che la donna felice d'averci fatto soffrire non avrebbe potuto comprendere. In ogni caso, non sono questi tradimenti a mancare. Uno scrittore può senza timore prepararsi a un lungo lavoro. Che sia l'intelligenza a cominciare l'opera; strada facendo sopraggiungeranno parecchi dispiaceri che s'incaricheranno di portarla a compimento. Quanto alla felicità si può dire che ha una sola utilità, rendere possibile la sventura. Bisogna che siano quanto mai teneri e forti i legami di fiducia e di affetto che creiamo, nella felicità, perché la loro rottura ci provochi quella lacerazione così preziosa che si chiama sventura. Se non fossimo stati felici, non fosse che grazie alla speranza, le sventure sarebbero prive di crudeltà e, per conseguenza, di giovamento.

E lo scrittore, più che il pittore, per ottenere volume e consistenza, generalità, realtà letteraria, come il secondo ha bisogno di vedere molte chiese per dipingerne una sola, così il primo ha bisogno di altrettante creature per un solo sentimento. Giacché se l'arte è duratura e la vita fuggevole, in compenso si può dire che, se l'ispirazione è fuggevole, i sentimenti che essa deve dipingere non sono molto più durevoli. Le nostre passioni abbozzano i nostri libri, ma le tregue fra l'una e l'altra li scrivono. Quando l'ispirazione rinasce, quando possiamo riprendere il lavoro, la donna che posava dinanzi a noi per un sentimento ha già smesso di farcelo provare. Bisogna continuare a dipingere rifacendosi a un'altra, e se è un tradimento per la creatura che, letterariamente, grazie alla similitudine dei nostri sentimenti, fa che un'opera sia al tempo stesso il ricordo dei nostri

amori trascorsi e la profezia di quelli nuovi, non ci sono grandi inconvenienti a queste sostituzioni. E' una delle cause della vanità di quegli studi in cui si tenta di identificare le persone di cui parla un autore. Giacché un'opera, sia pure di confessione diretta, è quanto meno intercalata tra numerosi episodi della vita dell'autore, quelli anteriori che l'hanno ispirata, quelli posteriori, che non le somigliano di meno, in quanto ogni amore, con tutte le sue particolarità, ricalca il precedente. Giacché all'essere che più abbiamo amato non siamo così fedeli come a noi stessi, e presto o tardi lo dimentichiamo per poter - poiché è un lato della nostra indole - ricominciare ad amare. Tutt'al più, a questo amore, colei che abbiamo tanto amato ha aggiunto una forma particolare, che ci consentirà di restarle fedeli anche nell'infedeltà. Con la donna seguente avremo bisogno delle stesse passeggiate mattutine o di riaccompagnare anche lei la sera, o di continuare a colmarla di denaro. (Curiosa questa circolazione di denaro dato alle donne, che per questo ci rendono infelici, cioè ci permettono di scrivere libri - si può quasi dire che le opere, come nei pozzi artesiani, salgono tanto più in alto quanto più profondamente la sofferenza ha scavato nel cuore.) Queste sostituzioni aggiungono all'opera un che di disinteressato, di più generale, che è inoltre una lezione austera di come non è alle persone che dobbiamo applicarci, che non sono loro a esistere realmente e pertanto a essere suscettibili di espressione, ma le idee. Bisogna tuttavia affrettarsi e non perder tempo fin quando si hanno a disposizione siffatti modelli; poiché quelli che posano per la felicità generalmente non possono concedere molte sedute, né, ahimè, giacché anch'esso passa presto, quelli che posano per il dolore.

D'altronde, anche quando quest'ultimo non ci fornisce, rivelandola, la materia della nostra opera, ci è utile perché ci stimola. L'immaginazione, il pensiero possono essere macchine in sé meravigliose, ma possono altresì essere inerti. La sofferenza, allora, le mette in moto. E gli esseri che posano per noi il dolore, ci accordano così tante sedute, in quell'atelier in cui ci rechiamo solo in questi frangenti e che è situato all'interno di noi stessi! Questi periodi sono come un'immagine della nostra vita con i suoi vari dolori. Giacché ognuno di essi ne ospita diversi, e quando credevamo che tutto si fosse calmato, ecco spuntarne uno nuovo. Nuovo nel vero senso della parola: forse perché tali situazioni impreviste ci costringono a entrare più profondamente in contatto con noi stessi; i dilemmi dolorosi, che

l'amore ci pone ad ogni istante, ci istruiscono, ci svelano progressivamente la materia di cui siamo fatti. Così quando Françoise, vedendo in casa Albertine entrare in ogni porta aperta, come un cane, far disordine ovunque, mandarmi in rovina, causarmi tanti dispiaceri, mi diceva (dato che a quell'epoca avevo già fatto qualche articolo e qualche traduzione): «Ah! se invece di questa ragazza che gli fa perdere tutto il suo tempo, il signore avesse preso con sé un giovane segretario ben educato, per dare una sistemata a tutte le sue "paperoles"!», forse sbagliavo a pensare che parlasse saggiamente. Facendomi perdere tempo, dandomi dei dispiaceri, Albertine mi era forse stata più utile, persino sotto il profilo letterario, di un segretario che avesse messo in ordine le mie "paperoles" (269). Ma in ogni caso, quando un essere vivente è così mal conformato (e forse in tutta la natura quest'essere è proprio l'uomo) da non poter amare senza soffrire, e da aver bisogno di soffrire per apprendere delle verità, la vita di una simile creatura finisce per essere davvero estenuante. Gli anni felici sono quelli perduti, si aspetta una nuova sofferenza per mettersi al lavoro. L'idea d'una sofferenza preliminare si associa all'idea di lavoro, si teme ogni nuova opera pensando ai dolori che si dovranno sopportare prima d'immaginarla. E, non appena si capisce che la sofferenza è la cosa migliore che si possa incontrare nella vita, si pensa senza orrore, quasi come a una liberazione, alla morte.

D'altro canto, se ciò in parte mi ripugnava, bisogna considerare che molto spesso non abbiamo giocato con la vita, né tratto profitto dalle persone per scrivere i libri, semmai è vero il contrario. Il caso di Werther, così nobile, non era, ahimè, il mio. Senza credere un solo istante all'amore di Albertine, venti volte ero stato tentato di uccidermi per lei, mi ero rovinato, per lei avevo distrutto la mia salute. Quando si tratta di scrivere si è scrupolosi, si va per il sottile, si rifiuta tutto quanto non ha verità. Ma fintantoché non si tratta che della vita, si va in rovina, ci si ammala, ci si uccide per delle menzogne. E' vero che soltanto dalla ganga di queste menzogne (se non si ha più l'età per fare i poeti) si può estrarre un po' di verità. I dispiaceri sono servitori oscuri, detestati, contro cui si lotta, sotto il cui dominio si cade ogni giorno di più, servitori atroci, insostituibili, e che, per vie sotterranee, ci conducono alla verità e alla morte. Beati coloro che hanno incontrato la prima anteriormente alla seconda, e per i quali, per quanto vicine debbano essere l'una all'altra, l'ora della verità è scoccata prima dell'ora della morte!

Dalla mia vita passata capii che anche i più futili episodi avevano concorso a darmi quella lezione d'idealismo di cui stavo per approfittare ora. I miei incontri con il signor di Charlus, ad esempio, non mi avevano forse permesso, ancor prima che la sua germanofilia mi fornisse un'analogia lezione, ancor meglio del mio amore per la signora di Guermantes o per Albertine, dell'amore di SaintLoup per Rachel, di convincermi quanto indifferente sia in sé la materia, e come il pensiero possa attribuirle di tutto: verità che il fenomeno così malinteso, così inutilmente biasimato, dell'inversione sessuale ingrandisce ancor meglio di quanto non faccia quello, peraltro così istruttivo, dell'amore? Quest'ultimo ci dimostra come la bellezza possa abbandonare la donna che non amiamo più e andare a incarnarsi in un volto che agli altri parrebbe bruttissimo, che a noi stessi sarebbe potuto, potrà un giorno dispiacere; ma ancor più sorprendente è vederla migrare, conquistandosi tutti gli omaggi di un gentiluomo, che per lei si appresti a lasciare una bella principessa, sotto il berretto di un conducente di omnibus. Il mio stupore, ogni volta che avevo rivisto, agli Champs-Élysées, per strada, sulla spiaggia, il viso di Gilberte, della signora di Guermantes, di Albertine, non provava forse come un ricordo si prolunghi solo in una direzione divergente dall'impressione con cui dapprima coincide, e dalla quale si allontana sempre più?

Non se l'abbia a male lo scrittore se l'invertito da alle sue eroine un volto maschile. Soltanto grazie a questa particolarità un po' aberrante l'invertito può in seguito dare a ciò che legge tutta la sua generalità. Racine era stato costretto, per darle successivamente tutto il suo valore universale, a fare per un istante, della Fedra antica, una giansenista; allo stesso modo, se il signor di Charlus non avesse attribuito all'«infedele», su cui Musset piange nella "Nuit d'octobre" o in "Le Souvenir", il volto di Morel, non avrebbe né pianto, né capito, poiché soltanto per quella via, angusta e tortuosa, egli aveva accesso alle verità dell'amore. E' solo per un'abitudine mutuata dal linguaggio insincero delle prefazioni e delle dediche che lo scrittore dice: «caro lettore». In realtà, ogni lettore, quando legge, è il lettore di se stesso.

L'opera dello scrittore è solo una specie di strumento ottico offerto al lettore per consentirgli di discernere ciò che forse, senza quel libro, non avrebbe potuto intravedere in se stesso. Il riconoscere in sé, da parte del lettore, quanto il libro dice, è la prova della verità di quest'ultimo, e

viceversa, almeno in una certa misura, la differenza tra i due testi potendo spesso essere imputata, non all'autore, ma al lettore. Inoltre, il libro può essere troppo colto, troppo oscuro per il lettore ingenuo, e offrirgli così solo una lente offuscata con la quale non potrà leggere. Ma altre particolarità (alla stregua dell'inversione) possono far sì che il lettore abbia bisogno di leggere in un certo modo per legger bene; l'autore non deve prendersela, ma al contrario lasciare la massima libertà al lettore dicendogli: «Guardate voi stesso se non si vede meglio con quella lente, con questa, con quest'altra».

Se mi ero sempre tanto interessato ai sogni che si fanno durante il sonno, non era forse perché, compensando la brevità con la potenza, essi ci aiutano a comprendere meglio quanto vi è di soggettivo, ad esempio, nell'amore, per il semplice fatto che - anche se a una velocità prodigiosa - realizzano ciò che volgarmente si direbbe «avere una donna nel sangue», al punto di farci amare appassionatamente, durante un sonno di pochi minuti, una donna brutta, cosa che nella vita reale avrebbe richiesto anni di abitudine, di concubinato - quasi fossero, inventate da qualche miracoloso medico, punture endovenose d'amore o, che è lo stesso, di sofferenza? Con la stessa velocità la suggestione amorosa che ci hanno inculcato si dissipa, e talvolta, non soltanto l'amante notturna cessa d'esser tale per noi, ridivenendo la ben nota racchia, ma si dissipa anche qualcosa di più prezioso, tutto un quadro incantevole di sentimenti di tenerezza, di voluttà, di rimpianti vagamente sbiaditi, un autentico "Embarquement Pour Cythère" della passione, di cui vorremmo annotare, per lo stato di veglia, le sfumature d'una verità deliziosa ma che si eclissa come una tela troppo scolorita per poter essere restaurata. Anzi, forse era anche per la gara formidabile ingaggiata con il Tempo che il Sogno mi aveva affascinato. Non avevo forse rivisitato, spesso, in una notte, in un solo minuto di una notte, periodi lontanissimi, relegati a quelle enormi distanze dove più nulla riusciamo a distinguere dei sentimenti che vi provammo, piombarmi addosso a tutta velocità, accecarci con la loro luce, quasi fossero giganteschi aerei invece delle pallide stelle che avevo immaginato, farmi rivedere tutto ciò che avevano contenuto per me, darmi l'emozione, la scossa, il fulgore della loro vicinanza immediata, per riacquistare poi, al mio risveglio, la distanza che avevano miracolosamente valicato, fino a farmi credere, a torto d'altronde, che potessero essere uno dei modi per ritrovare il Tempo perduto (270)?

Mi ero reso conto che solo la percezione grossolana e fallace situa tutto nell'oggetto, quando tutto è nello spirito; avevo perduto la nonna in realtà molti mesi prima di averla perduta di fatto, avevo visto le persone mutare aspetto secondo l'idea che io stesso o altri se ne facevano, e in una sola confluire parecchie, secondo gli individui che la vedevano (i diversi Swann dell'inizio dell'opera, ad esempio), e persino per uno solo nel corso degli anni (il nome di Guermantes, i diversi Swann per me). Avevo visto l'amore indurre a situare, in una persona, ciò che esiste soltanto in chi ama. Me ne ero tanto più reso conto in quanto avevo interposto la massima distanza tra la realtà oggettiva e l'amore (Rachel per Saint-Loup e per me, Albertine per me e per Saint-Loup, Morel o il conducente di omnibus per Charlus o altre persone ancora, e ciò nonostante tenerezze di Charlus, versi di Musset, eccetera). Infine, in una certa misura, la germanofilia del signor di Charlus, come lo sguardo di Saint-Loup sulla fotografia di Albertine, mi avevano aiutato a liberarmi per un istante, se non dalla mia germanofobia, almeno dalla convinzione che fosse puramente oggettiva, e a farmi pensare che forse lo stesso valeva per l'odio e per l'amore, e che, nel giudizio terribile che proprio in quello stesso momento la Francia esprimeva nei confronti della Germania, ritenuta estranea al consesso umano, c'era soprattutto un'oggettivazione di sentimenti, come quelli che facevano apparire Rachel e Albertine così preziose, l'una a Saint-Loup, l'altra a me. A render possibile che quella perversità, ai fini pratici, non fosse interamente intrinseca alla Germania, era il fatto che, così come individualmente avevo avuto amori successivi, finiti i quali l'oggetto di quell'amore mi appariva senza valore, nel mio paese avevo già osservato un susseguirsi di odi che avevano fatto apparire, per esempio, come traditori mille volte peggiori dei Tedeschi ai quali consegnavano la Francia - dreyfusardi come Reinach, con cui oggi collaborerebbero i patrioti contro un paese di cui ogni membro era necessariamente un bugiardo, una bestia feroce, un imbecille, eccezion fatta per i Tedeschi, che avevano abbracciato la causa francese, come il re di Romania, il re del Belgio o l'imperatrice di Russia (271). E' vero che gli antidreyfusardi mi avrebbero risposto: «Non è la stessa cosa». Ma in effetti non è mai la stessa cosa, non più di quanto non sia la stessa persona: altrimenti, dinanzi al medesimo fenomeno, chi ne è vittima potrebbe incolpare solo il proprio stato soggettivo, e dubitare che qualità e difetti siano nell'oggetto in sé. L'intelligenza non ha alcuna

difficoltà allora a basare su tale differenza una teoria (insegnamento contro natura dei congregazionisti secondo i radicali, impossibilità per la razza ebraica di nazionalizzarsi, odio perpetuo della razza tedesca contro quella latina, con una momentanea riabilitazione della razza gialla). Tale aspetto soggettivo si accentuava, d'altronde, nelle conversazioni con i neutrali, allorché i germanofili, ad esempio, avevano la facoltà di cessar di capire per un istante, e magari di ascoltare quando si parlava loro delle atrocità tedesche in Belgio. (E tuttavia erano vere: quanto di soggettivo notavo nell'odio, come nella vista stessa, non impediva all'oggetto di possedere qualità o difetti reali, e non faceva affatto svanire la realtà in un puro relativismo.) E se, dopo tanti anni trascorsi e dopo tanto tempo perduto, sentivo l'influenza capitale dell'azione interna persino nelle relazioni internazionali, non ne avevo forse già avuto il sospetto fin dall'inizio della mia vita, quando, nel giardino di Combray, leggevo uno di quei romanzi di Bergotte che, ancora oggi, se sfogliandone qualche pagina dimenticata m'imbattevo nelle astuzie di un malvagio, non riporrei se non dopo essermi assicurato, magari dopo cento pagine, che verso la fine quello stesso malvagio è duramente umiliato, e vive abbastanza per conoscere il fallimento dei suoi tenebrosi intrighi? Infatti, non rammentavo più tanto bene cosa fosse capitato a quei personaggi, cosa che, del resto, non li rendeva diversi dalle persone che quel pomeriggio si trovavano dalla principessa di Guermantes, e per molti dei quali la vita trascorsa mi era così vaga come se l'avessi letta in un romanzo semidimenticato. Il principe d'Agrigento aveva infine sposato la signorina X...? O non era stato piuttosto il fratello della signorina X... a sposare la sorella del principe d'Agrigento? Oppure facevo confusione con una vecchia lettura o con un sogno recente? Il sogno restava uno dei fatti della mia vita che più mi avevano colpito, che più aveva contribuito a convincermi del carattere puramente mentale della realtà, e di cui non avrei disprezzato l'aiuto nella composizione della mia opera. Quando vivevo, in modo un po' meno disinteressato, per un amore, un sogno riavvicinava singolarmente a me, facendo percorrere loro grandi distanze di tempo perduto, la nonna, Albertine, che avevo ricominciato ad amare perché mi aveva fornito, nel sonno, una versione, del resto attenuata, della storia della lavandaia. Pensai che, in quel modo, esse potessero qualche volta riavvicinare a me verità, impressioni, che il mio solo sforzo, oppure i casi della natura non mi

avrebbero offerto, che risvegliassero in me un po' del desiderio, del rimpianto di certe cose inesistenti, che è la condizione per lavorare, per astrarsi dall'abitudine, per distaccarsi dal concreto. Non avrei disprezzato che questa seconda musa, questa musa notturna, supplisse talvolta all'altra.

Avevo visto dei nobili divenire volgari quando lo era la loro mente, come quella del duca di Guermantes, ad esempio («Non fate complimenti vedo», come avrebbe potuto dire Cottard). avevo visto, nell'affaire Dreyfus, durante la guerra, nella medicina, credere che la verità consista in un certo fatto, che i ministri, il medico, abbiano il potere di dire un sì o un no che non ha bisogno d'interpretazione, per cui una lastra radiografica indica, senza possibilità d'interpretazione, ciò che ha il malato, le persone di potere “sapevano” se Dreyfus era o no colpevole, “sapevano” (senz'aver bisogno per questo di mandare Roques a indagare sul posto) se Sarraill aveva o no i mezzi per contrastare la marcia dei Russi. Non c'è stata una sola ora della mia vita che non mi sia servita ad imparare che soltanto una percezione alquanto grossolana e fallace situa tutto nell'oggetto quando, al contrario, tutto è nello spirito.

In fin dei conti, se ci riflettevo, la materia della mia esperienza, che sarebbe divenuta materia del mio libro, mi veniva da Swann, non soltanto per tutto ciò che riguardava lui stesso e Gilberte. Ma era stato lui a infondermi, fin da Combray, il desiderio di andare a Balbec, dove altrimenti ai miei genitori non sarebbe mai venuto in mente di mandarmi, e senza di che non avrei mai conosciuto non solo Albertine, ma neppure i Guermantes, poiché la nonna non avrebbe ritrovato la signora di Villeparisis, io fatto la conoscenza di Saint-Loup e del signor di Charlus, cosa che mi aveva fatto conoscere la duchessa di Guermantes e, tramite lei, sua cugina, di modo che la mia stessa presenza in quel momento, in casa del principe di Guermantes, dove mi era sorta bruscamente l'idea della mia opera (per cui dovevo a Swann non soltanto la materia ma anche la decisione), la dovevo a Swann. Peduncolo un po' sottile, forse, per sopportare così l'intera estensione della mia vita (la «parte di Guermantes» essendo stata in tal senso lo sbocco della «parte di Swann»). Ma molto spesso l'autore degli aspetti che assume la nostra vita è qualcuno di gran lunga inferiore a Swann, è l'essere più mediocre. Non sarebbe forse bastato un compagno qualsiasi che mi avesse indicato qualche graziosa fanciulla da conquistarvi (e che probabilmente non vi avrei affatto incontrato) per indurmi ad andare a Balbec? E' così che

spesso si incontra un compagno sgradevole, a malapena gli si stringe la mano, e tuttavia, se mai vi si riflette, da una sua frase detta alla leggera, da un «Dovreste venire a Balbec», sono scaturite tutta la nostra vita e la nostra opera. Non gliene siamo affatto riconoscenti, senza perciò dar prova d'ingratitude. Infatti, pronunciando quelle parole, lui non ha assolutamente pensato alle enormi conseguenze che avrebbero avuto per noi. Sono state la nostra sensibilità e la nostra intelligenza a sfruttare le circostanze, le quali, dato il primo impulso, si sono . generate l'un l'altra senza che egli avesse potuto prevedere tanto la coabitazione con Albertine quanto la serata in maschera dai Guermentes (272). Certamente il suo impulso fu necessario, e pertanto la forma esteriore della nostra vita, la materia stessa della nostra opera dipendono da lui. Senza Swann, ai miei genitori non sarebbe mai venuta l'idea di mandarmi a Balbec. Del resto, non era responsabile delle sofferenze che mi aveva indirettamente causato. Esse dipendevano dalla mia debolezza. La sua lo aveva già fatto soffrire abbastanza, dal canto suo, per via di Odette.

Ma, determinando così la vita che abbiamo condotto, egli ha per ciò stesso escluso tutte le vite che avremmo potuto condurre invece di questa. Se Swann non mi avesse parlato di Balbec, non avrei conosciuto Albertine, la sala da pranzo dell'albergo, i Guermentes. Ma sarei andato altrove, avrei conosciuto altre persone, la mia memoria, come i miei libri, si sarebbe riempita di tutt'altri quadri, che non riesco neppure a immaginare e la cui novità, che ignoro, mi seduce e mi fa rimpiangere di non essere piuttosto andato nella sua direzione, e che Albertine e la spiaggia di Balbec e Rivebelle e i Guermentes non mi siano rimasti per sempre sconosciuti.

Certo, al viso di Albertine, così come l'avevo intravisto per la prima volta in riva al mare, ricollegavo alcune cose che avrei probabilmente scritto. In un certo senso avevo ragione a ricollegarglielo, poiché, se quel giorno non fossi andato sull'argine, se non l'avessi conosciuta, tutte queste idee non si sarebbero sviluppate (a meno che non fossero state sviluppate da un'altra).

Avevo anche torto, poiché quel piacere generatore, che retrospettivamente ci capita di trovare in un bel viso di donna, proviene dai nostri sensi: era certo, difatti, che le pagine che avrei scritto, Albertine, soprattutto l'Albertine di allora, non le avrebbe capite. Ma proprio per questo (ed è un'esortazione a non vivere in un'atmosfera troppo

intellettuale), perché era così diversa da me, mi aveva fecondato con il dolore, e, all'inizio, addirittura con il semplice sforzo volto a immaginare ciò che è diverso da noi. Quelle pagine, se fosse stata capace di comprenderle, per ciò stesso non avrebbe potuto ispirarle.

La gelosia è un buon reclutatore che, quando c'è un vuoto nel nostro quadro, va a cercare per strada la bella fanciulla che occorreva. Non era più bella, ma lo è ridivenuta, poiché siamo gelosi di lei; riempirà lei quel vuoto.

Quando saremo morti, non gioiremo del fatto che il quadro sia stato completato così. Ma questo pensiero non è affatto scoraggiante, giacché intuiamo che la vita è un po' più complicata di quanto non si dica, e con essa le circostanze. E c'è una necessità pressante a mostrare questa complessità. La gelosia così utile non nasce necessariamente da uno sguardo, o da un discorso, o da una retroflessione. La si può trovare, pronta a pungerci, tra le pagine di un annuario - ciò che è chiamato "Tout-Paris" per Parigi, e, per la campagna, "Annuaire des châteaux". Avevamo distrattamente sentito dire, dalla bella ragazza divenutaci indifferente, che sarebbe dovuta andare qualche giorno a trovare sua sorella nel Pas-de-Calais, presso Dunkerque (273); sempre distrattamente, un tempo avevamo pensato che poteva benissimo darsi che la bella ragazza fosse stata corteggiata dal signor E***, che lei non vedeva più, poiché non andava più in quel bar dove, tempo fa, lo incontrava. Che cos'era sua sorella? una cameriera, forse. Per discrezione non l'avevamo mai chiesto. Ma poi, ecco che aprendo a caso l'"Annuaire des châteaux", scopriamo che il signor E*** ha un castello nel Pas-de-Calais, vicino a Dunkerque. Non c'è dubbio, per far piacere alla bella fanciulla, ha assunto sua sorella come cameriera, e se la bella non lo vede più nel bar, è perché lui la fa venire in casa sua; abita a Parigi quasi tutto l'anno, ma non può fare a meno di lei nemmeno quando è al Pas-de-Calais. I pennelli, ebbri di furore e d'amore, dipingono, dipingono. E se però non fosse così? Se veramente il signor E*** non vedesse più la bella ragazza, ma, per compiacenza, ne avesse raccomandato la sorella a un proprio fratello, che abita tutto l'anno al Pas-de-Calais? Così che lei va, magari per un puro caso, a trovare sua sorella proprio nel periodo in cui il signor E*** non c'è, giacché non si curano più l'uno dell'altra. A meno che la sorella non faccia la cameriera né in quel castello né altrove, ma abbia dei parenti al Pas-de-Calais. Il nostro dolore del primo istante cede davanti a queste ultime supposizioni, che calmano ogni gelosia. Ma che

importa? Quest'ultima, nascosta tra le pagine dell'“Annuaire des châteaux”, è capitata al momento giusto, perché adesso il vuoto che c'era nella tela è colmato. E tutto è al suo posto grazie alla presenza, suscitata dalla gelosia, della bella ragazza di cui già non siamo più gelosi e che non amiamo più.

In quel momento il maggiordomo venne a dirmi che, essendo terminato il primo brano, potevo lasciare la biblioteca ed entrare nei salotti. Questo mi fece ricordare dov'ero. Ma non fui affatto turbato, nel ragionamento che avevo cominciato, dal fatto che proprio una riunione mondana, il ritorno in società, mi avessero fornito quel punto di partenza verso una vita nuova che, nella solitudine, non avevo saputo trovare. Quel fatto non aveva in sé nulla di straordinario, dal momento che un'impressione destinata a resuscitare in me l'uomo eterno non era necessariamente legata più alla solitudine che alla società (come avevo creduto un tempo, come forse, per me, era stato un tempo, come avrebbe forse dovuto essere ancora se mi fossi armoniosamente sviluppato, invece di quella lunga sosta che soltanto ora sembrava concludersi). Infatti, provando quell'impressione di bellezza solo quando una sensazione attuale, per insignificante che fosse, una sensazione simile, rinascendo spontaneamente in me, aveva l'effetto di essere la prima su parecchie epoche al tempo stesso, e riempiva la mia anima, dove le sensazioni particolari lasciavano di solito tanti vuoti, di un'essenza generale, non c'era ragione perché non ricevessi sensazioni di quel genere, tanto in società quanto in natura, dato che esse sono prodotte dal caso, indubbiamente aiutato dalla particolare eccitazione in virtù della quale, nei giorni in cui prendiamo distacco dal solito decorso della vita, le cose anche più semplici tornano a darci sensazioni che l'abitudine lesina al nostro sistema nervoso. Che fosse per l'appunto, e unicamente quel genere di sensazioni, a condurre all'opera d'arte, stavo tentando di trovarne la ragione obiettiva, dando seguito ai pensieri che non avevo smesso di concatenare nella biblioteca; mi sembrava che da quel punto di vista, anche in mezzo a quell'uditorio così numeroso, avrebbe saputo tenere in serbo la mia solitudine.

Infatti, per la stessa ragione per cui grandi avvenimenti non influiscono dall'esterno sulle nostre facoltà mentali, e per cui uno scrittore mediocre, pur vivendo in un'epoca epica, resterà ugualmente un mediocre scrittore, se c'era qualcosa di pericoloso in società, erano le velleità mondane che vi si

sfoderano. Ma di per sé essa non è in grado di renderci mediocri più di quanto una guerra eroica possa rendere sublime un cattivo poeta.

In ogni caso, a prescindere dall'utilità teorica che l'opera d'arte prendesse o meno forma in questo modo, e in attesa di esaminare questo punto, come mi accingevo a fare, non potevo negare che, per quanto mi riguardava, quando in me erano sorte impressioni veramente estetiche, erano sempre state precedute da sensazioni di quel genere. E' vero che erano state alquanto rare nella mia vita, ma la dominavano, nel mio passato potevo ritrovare qualcuna di queste vette che avevo avuto il torto di perder di vista (cosa che contavo ormai di non fare più). E già potevo dire che, se c'era in me, per l'importanza esclusiva che assumeva, un tratto che mi era peculiare, mi sentivo tuttavia rassicurato scoprendo che si apparentava a tratti meno marcati, ma distinguibili e in fondo abbastanza analoghi in altri scrittori. Non è proprio a una sensazione del genere di quella della "madeleine" che si aggancia la parte più bella dei "Mémoires d'outre-tombe": «Ieri sera me ne andavo a spasso da solo... fui distratto dalle mie riflessioni a causa del cinguettio di un tordo appollaiato sul ramo più alto di una betulla. All'istante, quel suono magico fece riapparire dinanzi ai miei occhi la tenuta paterna; dimenticai le catastrofi di cui ero appena stato testimone e, trasportato d'improvviso nel passato, rividi quelle campagne dove sentivo così spesso fischiare il tordo (274)»? E una delle due o tre più belle frasi di quelle memorie non è forse questa: «Un profumo fine e soave di girasole esalava da un campicello di fave in fiore; non vi era affatto portato da una brezza della patria, ma da un selvatico vento di Terranova, senza alcun rapporto con la pianta dimenticata, senza simpatia di reminiscenze e di voluttà. In quel profumo non respirato della bellezza, non purificato nel suo seno, non disperso sulle sue tracce, in quel profumo carico d'aurora, di cultura e di gente, c'erano tutte le malinconie dei rimpianti, dell'assenza e della giovinezza» (275)? Uno dei capolavori della letteratura francese, "Sylvie" di Gerard de Nerval, riporta, proprio come il libro dei "Mémoires d'outre-tombe" relativo a Combourg, una sensazione dello stesso genere del sapore della "madeleine" e «del cinguettio del tordo». In Baudelaire, infine, tali reminiscenze, ancor più numerose, sono evidentemente meno fortuite e di conseguenza, a mio parere, decisive. E' il poeta stesso che, con maggior scelta e pigrizia, ricerca volontariamente, nel profumo di una donna ad esempio, della sua capigliatura e del suo seno, le

analogie ispiratrici che gli evocaranno «l'azzurro del cielo immenso e rotondo» (276) e un «porto pieno di vele e d'alberi» (277). Stavo appunto cercando di ricordare le poesie di Baudelaire incentrate anch'esse su una sensazione trasposta, per trovare il giusto posto in una così nobile filiazione, e con ciò rendermi certo che l'opera, che non avevo più alcuna esitazione a intraprendere, meritava lo sforzo che stavo per consacrarle, quando, giunto ai piedi della scala che scendeva dalla biblioteca, mi trovai d'un tratto nel salone principale e nel cuore d'una festa che era destinata ad apparirmi ben diversa da quelle cui avevo altre volte assistito, e a rivestire ai miei occhi un aspetto particolare e un nuovo significato. In realtà, non appena entrai nel salone, quantunque mantenessi saldo dentro di me, nel punto in cui l'avevo lasciato, il proposito appena formulato, si produsse un colpo di scena che avrebbe sollevato la più seria delle obiezioni alla mia impresa. Un'obiezione che indubbiamente avrei sormontato, ma che, mentre continuavo a riflettere tra me e me sulle condizioni necessarie all'opera d'arte, doveva, ribadendo cento volte la considerazione più idonea a rendermi titubante, interrompere continuamente il mio ragionamento.

In un primo momento non capii perché esitassi a riconoscere il padrone di casa, gli invitati, e perché sembrava che ognuno di loro si fosse «mascherato il volto», generalmente incipriato e che gli conferiva tutt'altro aspetto. Il principe aveva ancora, quando riceveva, quell'aria piena di bonomia di re da fiaba che gli avevo conosciuto la prima volta, ma questa volta, quasi che lui stesso si fosse sottomesso all'etichetta che aveva imposto ai suoi invitati, si era conciato con una barba bianca, e trascinandosi ai piedi, che ne erano appesantiti, una sorta di suole di piombo, sembrava si fosse ripromesso di raffigurare una delle «età della vita». Anche i baffi erano bianchi, quasi che vi fosse rimasta traccia del gelo del bosco di Pollicino. Sembrava infastidissero quella bocca irrigidita e, una volta prodotto l'effetto, sarebbe stato costretto a tagliarseli. A dire il vero, lo riconobbi solo con l'aiuto di un ragionamento e deducendo l'identità della persona dalla semplice rassomiglianza di alcuni lineamenti. Non so cosa s'era messo sul viso il piccolo Fezensac, ma, mentre altri erano incanutiti, chi per metà della barba, chi solo per i baffi, lui, senza riempirsi di tinture, aveva trovato il mezzo di ricoprirsì il volto di rughe, le sopracciglia di ispidi peli, cosa che del resto non gli si addiceva, poiché il viso dava l'idea d'essersi indurito, abbronzato, solennizzato, e ciò lo

invecchiava a tal punto da non potersi più dire affatto che era un giovanotto. In quel medesimo istante fui ancor più stupito sentendo chiamare duca di Châtellerault un vecchietto con baffi inargentati da ambasciatore, nel quale soltanto la coda dell'occhio, rimasta identica, mi permise di riconoscere il giovane che avevo incontrato una volta in una sua visita alla signora di Villeparisis. Alla prima persona che riuscì così a identificare, tentando di astrarmi dal travestimento e di completare i lineamenti rimasti naturali con uno sforzo di memoria, il mio primo pensiero avrebbe dovuto essere, come forse fu per meno d'un secondo, di congratularmi con lei per essersi così meravigliosamente truccata da suscitare, ancor prima di farsi riconoscere, quell'esitazione che i grandi attori, apparendo in un ruolo che li ha trasformati, danno entrando in scena al pubblico che, per quanto avvertito dal programma, resta un attimo sbalordito prima di scoppiare in applausi.

Sotto questo aspetto, il più straordinario di tutti era il mio nemico giurato, il signor d'Argencourt, vera attrazione della "matinée". Non si era limitato a tramutare la sua barba, che era a malapena sale e pepe, in una straordinaria barba d'un inverosimile candore, ma per giunta (tanto possono, piccoli cambiamenti materiali, rimpicciolire, ingrossare un individuo, e, soprattutto, cambiarne il carattere apparente, la personalità) un vecchio mendicante che non ispirava più alcun rispetto, ecco cos'era diventato quell'uomo la cui solennità, la cui rigidità inamidata erano ancora vive nel mio ricordo, e che conferiva una tale verità al suo personaggio di vecchio rimbambito, che le sue membra tremolavano, i lineamenti rilassati del suo volto, solitamente altero, non cessavano di sorridere con una sciocca beatitudine. Spinta a quello stadio, l'arte del travestimento diventa qualcosa di più, una trasformazione completa della personalità. Invero, per quanto alcune inezie mi certificassero che era proprio Argencourt a dare quello spettacolo inenarrabile e pittoresco, quanti stati successivi d'un volto mi toccava attraversare se volevo ritrovare quello dell'Argencourt che avevo conosciuto, e che era talmente diverso da se stesso, pur non avendo a disposizione che il proprio corpo! Evidentemente era l'estremo limite cui aveva potuto condurlo senza scoppiare; del viso più fiero, del busto più impettito non restava ormai che uno straccio d'uomo, sbattuto di qua e di là. A malapena, ripensando a certi sorrisi di Argencourt che, in altri tempi, temperavano per un istante la sua alterigia, si poteva riconoscere nel vero Argencourt quello che avevo visto così spesso, si poteva concepire che

nell'impeccabile gentleman di una volta fosse insita l'eventualità di quel sorriso da vecchio mercante d'abiti rammollito. Ma anche supponendo che l'intenzione del sorriso di Argencourt fosse la medesima, a causa della prodigiosa trasformazione del suo viso, la materia stessa dell'occhio con cui egli lo esprimeva era talmente diversa che l'espressione diventava tutt'altra, anzi di un altro. Mi prese la ridarella dinanzi a quel sublime scimunito, tanto ammorbidito nella sua benevola caricatura di se stesso quanto lo era, nella sua maniera tragica, il signor di Charlus fulminato e cortese. Il signor d'Argencourt, nella sua incarnazione di moribondo buffo di un Regnard (278) esagerato da Labiche (279), era altrettanto disponibile, altrettanto affabile del signor di Charlus - re Lear, che si toglieva il cappello con sussiego dinanzi al più mediocre ossequiatore. Tuttavia non mi passò per la mente di riferirgli la mia ammirazione per la visione straordinaria che offriva. A impedirmelo non fu la mia vecchia antipatia, proprio perché era arrivato ad essere talmente diverso da se stesso che avevo l'illusione di trovarmi davanti a un'altra persona, tanto benevola, disarmante e inoffensiva quanto l'Argencourt abituale era arrogante, ostile e pernicioso. Talmente un'altra persona che, vedendo quell'individuo ineffabilmente contratto, comico e canuto, quel pupazzo di neve simulare un generale Dourakine (280) rimbambito, mi sembrava che l'essere umano potesse subire metamorfosi non meno complete di quelle di certi insetti. Avevo l'impressione di osservare, dietro l'istruttiva vetrina di un museo di storia naturale, la trasformazione dell'insetto più rapido, dai tratti più sicuri, e non riuscivo a provare i sentimenti che mi aveva sempre ispirato il signor d'Argencourt davanti a quella molle crisalide, vibratile più che irrequieta. Ma tacqui, non mi congratulai col signor d'Argencourt per offrire uno spettacolo che sembrava estendere i limiti entro i quali possono oscillare i mutamenti del corpo umano.

Certo, fra le quinte di un teatro o durante un ballo in maschera, si è piuttosto portati, per cortesia, a esagerare la difficoltà, quasi ad affermare l'impossibilità di riconoscere la persona travestita. Qui, al contrario, un istinto mi aveva avvertito di dissimularle il più possibile; sentivo che in loro non c'era più nulla di lusinghiero, perché la trasformazione non era voluta, e finalmente mi rendevo conto, cosa a cui non avevo pensato entrando in quel salotto, che ogni festa, per semplice che sia, quando ha luogo molto tempo dopo che si è smesso di andare in società, e purché riunisca alcune

delle stesse persone conosciute un tempo, ci fa l'effetto di una festa mascherata, fra tutte la più riuscita, quella in cui siamo più sinceramente «intrigati» dagli altri, ma dove le loro maschere, che da un pezzo si sono confezionati senza volerlo, non si lasciano disfare con una struccatina a festa conclusa. Intrigati dagli altri? Ahimè, intrigandoli anche noi! Giacché la stessa difficoltà che provavo nel dare il *débito* nome a quei volti, sembrava condivisa da tutte le persone che, scorgendo il mio, non vi facevano caso, quasi non l'avessero mai visto, o tentavano di estrarre dal mio aspetto attuale un ricordo differente.

Se il signor d'Argencourt aveva compiuto quello straordinario «numero» che era certamente la visione più impressionante, nel suo burlesco, che avrei conservato di lui, era come un attore che torna un'ultima volta sulla scena prima che il sipario cali definitivamente in mezzo a scoppi di risa. Se non gliene volevo più, era perché in lui, che aveva ritrovato l'innocenza della fanciullezza, non c'era più alcun ricordo della sprezzante nozione che aveva potuto avere di me, alcun ricordo d'aver visto il signor di Charlus allentare bruscamente la presa del mio braccio, sia che in lui non vi fosse più nulla di quei sentimenti, sia che essi fossero costretti, per raggiungerci, a passare attraverso rifrattori fisici così deformanti da cambiarne del tutto la direzione strada facendo, da far apparire buono il signor d'Argencourt, in mancanza di mezzi fisici atti a esprimere che era ancora cattivo, e a soffocare quella sua perpetua e provocante ilarità. Ma era troppo parlare di un attore e, spogliato com'era di qualsiasi anima cosciente, lo vedevo piuttosto come un frenetico pupazzo, dalla posticcia barba di lana bianca, agitato, portato a spasso in quel salotto, come in uno spettacolo di burattini a un tempo scientifico e filosofico dove fungesse, come in un'orazione funebre o in un corso alla Sorbona, da richiamo alla vanità del tutto e insieme da esempio di storia naturale.

Pupazzi, ma che per identificarli con quelli un tempo conosciuti, bisognava leggere su parecchi piani alla volta, situati dietro di essi, che conferivano loro una profondità e obbligavano a uno sforzo mentale ogni qual volta ci s'imbatteva in quei vecchi fantocci, poiché si era costretti a guardarli sia con gli occhi che con la memoria, pupazzi immersi nei colori immateriali degli anni, pupazzi che esternavano il Tempo, il Tempo che di solito non è visibile, che per diventarlo va in cerca di corpi e, ovunque li trovi, se ne impossessa per mostrare su di essi la sua lanterna magica.

Immateriale come un tempo era stato Golo sul pomello della porta della mia stanza a Combray, così il nuovo e irriconoscibile Argencourt restava là come una rivelazione del Tempo, che lui rendeva in parte visibile. Negli elementi nuovi che componevano il volto e la persona del signor d'Argencourt, si leggeva un certo numero d'anni, si riconosceva l'immagine simbolica della vita, non quale essa ci appare, ossia permanente, bensì reale, atmosfera così mutevole che il fiero signore vi si dipinge a mo' di caricatura, di sera, come un mercante d'abiti.

In altri, d'altronde, quei cambiamenti, quelle autentiche alienazioni sembravano uscire dal dominio della storia naturale, e udendo un nome ci si stupiva che uno stesso essere potesse presentare, non come il signor d'Argencourt le caratteristiche di una nuova e diversa specie, ma i tratti esteriori di un altro carattere. Erano davvero insospettate, come per il signor d'Argencourt, le possibilità che il tempo aveva ricavato da una certa ragazza, ma quelle possibilità, pur essendo interamente fisionomiche o corporali, sembravano avere qualcosa di morale. I lineamenti del viso, quando mutano, quando si ricompongono diversamente, quando raggiungono più lentamente il loro abituale equilibrio, acquistano, insieme a un altro aspetto, un diverso significato. Così che c'era una donna, che avevamo conosciuto limitata e magra, ma in cui un rimpolpamento delle guance, divenute irriconoscibili, un'incurvatura del naso, causavano la stessa sorpresa, spesso la stessa bella sorpresa, di una certa parola sensibile e profonda, di una certa azione coraggiosa e nobile che non ci saremmo mai aspettati da lei. Attorno a quel naso, un naso nuovo, vedevamo ; schiudersi orizzonti che non avremmo osato sperare. La bontà, la tenerezza, un tempo impossibili, diventavano possibili con quelle! guance. Davanti a quel mento potevamo dire cose che non ci saremmo sognati nemmeno di leggere di fronte al precedente. Tutti quei lineamenti nuovi del viso ne implicavano altri aspetti del carattere, l'asciutta e scarna fanciulla era diventata un'ingombrante e indulgente ; matrona. Non più in senso zoologico, come per il signor d'Argencourt, ma in senso sociale e morale si poteva dire che era un'altra, persona.

Grazie a tutti questi aspetti, una "matinée" come quella in cui mi trovavo, era qualcosa di assai più prezioso di un'immagine del passato, in un certo senso mi offriva tutte le immagini successive che separavano il passato dal presente e che non avevo mai viste, o meglio, il rapporto che

intercorreva tra presente e passato; assomigliava a ciò che un tempo si chiamava veduta ottica, ma una veduta ottica degli anni, la veduta non d'un momento bensì di una persona situata nella prospettiva deformante del Tempo.

Quanto alla donna di cui il signor d'Argencourt era stato l'amante, non era molto cambiata, "se si teneva conto del tempo passato", vale a dire che il suo viso non era del tutto rovinato, per essere quello di una creatura che si deforma lungo tutto il tragitto nell'abisso verso cui è lanciata, abisso di cui possiamo esprimere la direzione solo mediante paragoni ugualmente vani, poiché possiamo prenderli in prestito solo dal mondo dello spazio, e i quali, sia che li orientiamo nel senso dell'elevazione, della lunghezza o della profondità, hanno il solo vantaggio di farci intuire che quella dimensione inconcepibile e sensibile esiste. La necessità, per dare un nome ai volti, di risalire realmente il corso degli anni, mi costringeva, per reazione, a ripristinare in seguito, situandoli nel loro vero posto, gli anni ai quali non avevo pensato. Da questo punto di vista, e per non lasciarmi ingannare dall'identità apparente dello spazio, l'aspetto del tutto nuovo di un essere come il signor d'Argencourt era per me una stupefacente rivelazione di quella realtà millesimale, che di solito resta astratta per noi, così come l'apparizione di certi alberi nani o di giganteschi baobab ci avverte di un cambiamento di meridiano (281).

Allora la vita ci appare come l'incantesimo in cui, di atto in atto, si vede il bimbo diventare adolescente, uomo maturo, e infine incurvarsi verso la tomba. E, come intuiamo che è grazie a un mutamento perenne che questi esseri prelevati a distanze notevoli appaiono tanto diversi, così intuiamo di aver obbedito alla stessa legge di queste creature, che si sono talmente trasformate da non assomigliare più, senza perciò aver smesso di esserlo, proprio perché non hanno smesso di esserlo, a ciò che di loro avevamo visto un tempo.

Una giovane donna che avevo conosciuto tempo addietro, ora incanutita e rattroppita come una vecchietta malefica, sembrava indicare la necessità che, nella scena finale di una commedia, i personaggi fossero travestiti in modo da non potersi riconoscere. Ma suo fratello era rimasto così impettito, così simile a se stesso, che ci si stupiva come su quel volto giovanile egli avesse permesso ai suoi baffi ben arricciati di imbiancare. Le macchie bianche di barbe, fino ad allora perfettamente nere, rendevano malinconico

il paesaggio umano di quella “matinée”, come le prime foglie gialle degli alberi quando credevamo di poter contare ancora su una lunga estate, e prima d’aver cominciato a profittarne ci accorgiamo che è già autunno. Fu allora che, io che dall’infanzia vivevo alla giornata e avevo, d’altronde, di me stesso e degli altri un’opinione definitiva, mi accorsi per la prima volta, dalle metamorfosi che s’erano prodotte su tutte quelle persone, del tempo che era trascorso per loro, e che mi sconvolse poiché mi rivelava che era trascorso anche per me. E, indifferente per me in se stessa, la loro vecchiaia mi desolava proponendomi le avvisaglie della mia. Queste ultime, del resto, mi furono sentenziate una dopo l’altra da parole che, con pochi minuti di intervallo, vennero a colpirmi come le trombe del giudizio. La prima fu pronunciata dalla duchessa di Guermantes; l’avevo appena vista passare tra una doppia siepe di curiosi che, senza rendersi conto dei meravigliosi artifici di toilette e di estetica di cui erano vittime, commossi dinanzi a quella capigliatura fulva, a quel corpo color salmone che emergeva appena dalle sue pinne di pizzo nero, e che i gioielli strangolavano, lo guardavano, nella sinuosità ereditaria delle sue forme, come avrebbero guardato qualche antico e sacro pesce, carico di gemme, in cui si incarnasse il Genio tutelare della famiglia dei Guermantes. «Ah! mi disse, che gioia rivedervi, voi, il mio più vecchio amico.» E, nei panni dell’orgoglioso giovanotto di Combray che mai, per un solo istante, aveva contato di poter diventare uno dei suoi amici, di partecipare in carne ed ossa all’autentica vita di mistero che si conduceva dai Guermantes - un amico alla stessa stregua del signor di Bréauté, del signor di Forestelle, di Swann, di tutti quelli che erano morti - avrei potuto sentirmene lusingato; al contrario, me ne sentivo infelice. «Il suo più vecchio amico! mi dissi, esagera; forse uno dei più vecchi, ma allora sono...». In quel momento si accostò a me un nipote del principe: «Voi che siete un vecchio parigino», mi disse. Un attimo dopo mi consegnarono un biglietto. Arrivando avevo incontrato un giovane Létourville, di cui non ricordavo più esattamente la parentela con la duchessa, ma che un po’ mi conosceva. Era appena uscito da Saint-Cyr (282) e, pensando tra me e me che sarebbe stato un gentile compagno, come lo era stato Saint-Loup, che avrebbe potuto iniziarmi alle cose dell’esercito, con tutti i mutamenti che questo aveva subito, gli avevo detto che ci saremmo rivisti poco dopo e che avremmo fissato un appuntamento per pranzare insieme, cosa di cui! mi era stato molto riconoscente. Ma ero

rimasto troppo a lungo al fantasticare nella biblioteca e il biglietto che aveva lasciato per me era per dirmi che non aveva potuto aspettarmi, e per lasciarmi il suo indirizzo. La lettera del mio auspicato compagno finiva così: «Con il più profondo rispetto del vostro giovane amico, Létourville». «Giovane amico!». Così, un tempo, scrivevo alle persone che avevano trent'anni più di me, a Legrandin, per esempio. Andiamo! quel sottotenente che vedevo come un possibile compagno, com'era stato Saint-Loup, si dichiarava giovane amico. Ma allora non erano stati solo i metodi militari a cambiare in quegli anni, per il signor di Létourville ero dunque, non un compagno, ma un vecchio signore; e dal signor di Létourville, in compagnia del quale mi vedevo, così come apparivo a me stesso, come un buon compagno, ero dunque separato dall'apertura di un invisibile compasso di cui non sospettavo l'esistenza, e che mi collocava così lontano dal giovane sottotenente da farmi apparire, agli occhi di chi si professava mio «giovane amico», un vecchio signore.

Quasi subito dopo qualcuno nominò Bloch, e io chiesi se si riferisse al figlio o al padre (che ignoravo fosse morto durante la guerra, per l'afflizione, s'era detto, di vedere invasa la Francia). «Non sapevo che avesse dei figli, non lo sapevo nemmeno sposato, mi disse il principe. Ma evidentemente si parla del padre, giacché non ha affatto l'aria del giovanotto, aggiunse ridendo. Potrebbe aver dei figli che sarebbero anche loro già uomini.» E capii che si trattava del mio compagno. D'altronde entrò un attimo dopo. In effetti, sul volto di Bloch, vidi sovrapporsi quell'aria debole e accondiscendente, quei fragili dondoli di capo che così presto trovano la loro tacca d'arresto, e nei quali avrei ravvisato la dotta fatica dei vecchi gentiluomini, se d'altro canto non avessi riconosciuto, dinanzi a me, il mio amico e se i miei ricordi non l'avessero animato di quel brio giovanile e ininterrotto di cui al momento sembrava sprovvisto. Per me, che lo avevo conosciuto alle soglie della vita e non avevo mai cessato di vederlo, era il mio compagno, un adolescente di cui misuravo la giovinezza con quella che, immaginando di vivere solo da quel momento, attribuivo inconsapevolmente a me stesso. Sentii dire che dimostrava proprio la sua età, fui stupito di notare sul suo viso alcuni segni che sono piuttosto la caratteristica dei vecchi. Capii che in verità lo era, e che è con degli adolescenti, che durano un bel po' di anni, che la vita fa dei vecchi.

Siccome qualcuno, avendo sentito dire che ero malato, mi chiese se non temessi di prendere l'influenza che imperversava in quel momento (283), un altro benevolo mi assicurò dicendomi: «No, è un'influenza che colpisce per lo più le persone giovani. Quelli della vostra età non rischiano granché». Mi assicurarono che la servitù mi aveva subito riconosciuto. Avevano sussurrato il mio nome, anzi, « nel loro linguaggio», raccontò una signora che li aveva sentiti dire: «Ecco papà...» (l'espressione era seguita dal mio cognome). E, dal momento che non avevo figli, non poteva che riferirsi all'età.

«Come! se ho conosciuto il maresciallo? mi disse la duchessa. Ma ho conosciuto gente ben più rappresentativa, la duchessa di Galliera, Pauline de Périgord, Monsignor Dupanloup.» Sentendola, rimpiangevo ingenuamente di non aver conosciuto ciò che lei chiamava un residuo di "ancien regime". Avrei dovuto pensare che si chiama ancien regime tutto ciò di cui si è potuta conoscere soltanto la fine; sicché, ciò che scorgiamo all'orizzonte, assume una misteriosa grandezza e ci sembra richiudersi su un mondo che non vedremo più; nel frattempo andiamo avanti, e presto noi stessi saremo l'orizzonte per le generazioni che vengono dopo di noi; intanto l'orizzonte indietreggia, e il mondo, che pareva finito, ricomincia. «Da ragazza, ho potuto conoscere persino la duchessa di Dino, aggiunse la signora di Guermantes. Diamine, sapete che non ho più venticinque anni!» Quelle ultime parole mi contrariarono: «Non dovrebbe dir questo, andrebbe bene per una vecchia». E subito pensai che in effetti lei era una vecchia. «Quanto a voi, riprese, siete sempre lo stesso. Sì, mi disse, siete sorprendente, siete un perenne giovanotto», espressione così malinconica in quanto ha senso soltanto se, di fatto, se non nell'aspetto, siamo diventati vecchi. E mi diede il colpo di grazia aggiungendo: «Mi è sempre dispiaciuto che non vi siate sposato. In fondo, chissà, forse è meglio così. Avreste avuto l'età per avere dei figli in guerra, e se fossero stati uccisi, come il povero Robert (penso ancora spesso a lui), sensibile come siete, non sareste loro sopravvissuto». E potei vedermi, come nel primo veridico specchio che avessi mai incontrato, negli occhi di vecchi rimasti giovani dal loro punto di vista, come anch'io credevo di me, e che, quando in loro presenza mi citavo come esempio di vecchio per udire una smentita, non tradivano nello sguardo, che mi vedeva così come loro stessi non sapevano vedersi e come io li vedevo, un solo segno di protesta. Infatti noi non vediamo il nostro

aspetto, la nostra età, ma ciascuno, come uno specchio contrapposto, vede quella altrui. E probabilmente, scoprendo di essere invecchiati, molti si sarebbero rattristati meno di me. Innanzitutto, per la vecchiaia vale lo stesso che per la morte: alcuni l'affrontano con indifferenza, non perché abbiano più coraggio degli altri, ma perché hanno meno immaginazione. E poi, un uomo che dall'infanzia vagheggia la medesima idea, al quale la sua stessa pigrizia e persino lo stato di salute, inducendolo a rimandarne continuamente la realizzazione, vanificano ogni sera il giorno trascorso e perduto, al punto che la malattia che accelera l'invecchiamento del corpo ritarda quello dello spirito, è più sorpreso e sconvolto, vedendo che non ha smesso di vivere nel Tempo, di un altro che non ha una gran vita interiore, si regola col calendario e non scopre in un sol colpo quel totale di anni di cui quotidianamente ha tenuto aggiornata l'addizione. Ma era una ragione più grave a spiegare la mia angoscia; scoprivo quell'azione distruttrice del tempo nel momento stesso in cui volevo accingermi a render chiare, a intellettualizzare, in un'opera d'arte, delle realtà extratemporali.

In certi individui la sostituzione progressiva, compiutasi in mia assenza, di ciascuna cellula con altre, aveva generato un cambiamento così completo, una così piena metamorfosi che avrei potuto pranzare cento volte, di fronte a loro, in un ristorante, senza sospettare di averli un tempo conosciuti, non più di quanto avrei potuto indovinare la regalità di un sovrano in incognito o il vizio di uno sconosciuto. Il paragone diventa addirittura insufficiente nel caso avessi udito il loro nome, poiché si può ammettere che uno sconosciuto seduto di fronte a noi sia re o criminale, mentre loro li avevo conosciuti, o meglio avevo conosciuto delle persone che si chiamavano come loro, ma così diverse che non riuscivo a credere fossero le stesse. Tuttavia, così come avrei fatto per l'idea di sovranità o di vizio, che non tarda a dare un nuovo volto allo sconosciuto, con cui avremmo commesso tanto facilmente, finché avevamo ancora gli occhi bendati, la gaffe di essere insolenti o cortesi, e nei cui medesimi lineamenti intravediamo ora un che di distinto o di sospetto, mi sforzavo di introdurre nel viso della sconosciuta - totalmente sconosciuta - l'idea che fosse la signora Sazerat, e finivo col ripristinare il senso già noto di quel volto, ma che mi sarebbe rimasto davvero estraneo, in tutto e per tutto quello di un'altra persona che avesse smarrito ogni attributo umano da me conosciuto, come un uomo ridiventando scimmia, se il nome e la conferma

dell'identità non mi avessero messo, malgrado la complessità del problema, sulla strada della soluzione.

Eppure, a volte, rinasceva l'antica immagine, abbastanza precisa perché potessi tentare un confronto, e, come un testimone messo faccia a faccia con l'accusato, ero costretto, tanto era grande la differenza, a dire: «No... non la riconosco».

Gilberte de Saint-Loup mi disse: «Vi piacerebbe che andassimo a cena noi due soli in un ristorante?». Siccome risposi: «Se non trovate compromettente andare a cena da sola con un giovanotto...», sentii che tutti attorno a me ridevano, e mi affrettai ad aggiungere: «o meglio con un vecchio signore». Capivo che la frase che aveva suscitato ilarità era di quelle che, parlando di me, avrebbe potuto dire mia madre, mia madre per la quale ero sempre un bambino. Ora mi accorgevo che per giudicarmi mi ponevo dal suo stesso punto di vista. Se avevo finito col registrare, come lei, certi mutamenti prodottisi dalla mia prima infanzia, si trattava comunque di mutamenti ormai antichissimi. Ero rimasto quello per cui un tempo avevano detto, quasi con l'intenzione di anticipare il fatto: «Ormai è quasi un pezzo di giovanotto!». Lo pensavo ancora, ma questa volta con immenso ritardo. Non mi accorgevo quanto fossi cambiato. Ma, ripensandoci, quelli che erano scoppiati a ridere, da che cosa se ne accorgervano? Non avevo un capello grigio, i miei baffi erano neri. Avrei voluto poter chiedere loro che cosa rivelasse l'evidenza della terribile cosa.

Finalmente capivo che cos'era la vecchiaia - la vecchiaia che di tutte le realtà è forse quella di cui conserviamo più a lungo nella vita una nozione puramente astratta, guardando i calendari, datando le nostre lettere, vedendo sposarsi i nostri amici, i figli dei nostri amici, senza comprendere, vuoi per paura, vuoi per pigrizia, che cosa significhi tutto questo, finché un giorno scorgiamo un profilo sconosciuto, come quello del signor d'Argencourt, dal quale arguiamo di vivere in un nuovo mondo; finché un giorno il nipote di una delle nostre amiche, un giovane che istintivamente tratteremmo da compagno, sorride come se ci burlassimo di lui, noi che gli siamo apparsi come nonni; capivo che cosa significassero la morte, l'amore, le gioie dello spirito, l'utilità del dolore, la vocazione, eccetera. Giacché, se i nomi avevano perduto per me qualcosa della loro individualità, le parole mi svelavano tutto il loro significato. La bellezza delle immagini ha sede dietro le cose, quella delle idee davanti. Così che la prima cessa di meravigliarci

non appena le abbiamo raggiunte, ma non possiamo concepire la seconda se non quando le abbiamo superate.

Probabilmente la crudele scoperta, appena fatta, poteva essermi utile solo per quanto concerneva la materia stessa del mio libro. Dal momento che avevo deciso che questa non poteva essere costituita unicamente dalle impressioni autenticamente piene, quelle che si situano al di fuori del tempo, fra le verità in cui contavo di incastonarle, quelle che si riferiscono al tempo, al tempo in cui si immergono e mutano gli uomini, le società, le nazioni, avrebbero avuto un posto importante. Non mi sarei curato soltanto di far posto a quelle alterazioni che subisce l'aspetto degli esseri e di cui ogni minuto mi forniva nuovi esempi, poiché, mentre pensavo alla mia opera, abbastanza definitivamente avviata per non lasciarsi fermare da distrazioni passeggiere, continuavo a salutare le persone che conoscevo e a parlare con loro. L'invecchiamento, d'altronde, non era in tutti ugualmente accentuato.

Vidi qualcuno che chiedeva di me, mi dissero che era il signor di Cambremer. E allora, per dimostrarmi che mi aveva riconosciuto: «Avete sempre quei vostri soffocamenti?», mi domandò; e, alla mia risposta affermativa: «Come vedete ciò non impedisce di esser longevi», mi disse, come se fossi decisamente un centenario. Gli parlavo senza staccare gli occhi da due o tre particolari che potevo ricondurre col pensiero a quella sintesi dei miei ricordi, per il resto del tutto differente, che era per me la sua persona. Ma per un attimo girò a metà il capo. E allora vidi che era reso irriconoscibile dall'aggiunta di enormi borse rosse alle guance, che gli impedivano di aprire completamente la bocca e gli occhi, al punto che restavo inebetito, non osando guardare quella sorta di antrace cui mi pareva più conveniente lasciare la prima parola. Ma lui, come un malato coraggioso, non vi faceva allusione, rideva, e io temevo d'aver l'aria di mancare di cuore non chiedendo, di tatto chiedendo quel che avesse. «Ma con l'età non vi vengono più raramente?», mi domandò, continuando a parlare dei soffocamenti. Gli dissi di no. «Ma come, a mia sorella sono sensibilmente diminuiti!», mi disse, con un tono da contraddittorio, come se a me non potesse accadere altrimenti che a sua sorella, e come se l'età fosse uno di quei rimedi che per lui era inammissibile, dal momento che avevano giovato alla signora di Gaucourt, non mi fossero salutari. Poiché la signora di Cambremer-Legrandin si era avvicinata, avevo sempre più paura di

apparire insensibile non deplorando ciò che notavo sul volto di suo marito, e tuttavia non osavo parlarne per primo.

«Siete contento di vederlo? mi disse Sta . bene? replicai con tono incerto. - Mio Dio, non troppo male, come vedete.» Non si era accorta del male che turbava la mia vista e che altro non era se non una delle maschere che il Tempo aveva applicato sul volto del marchese, ma a poco a poco, e appesantendolo così gradualmente che la marchesa non se n'era affatto resa conto. Quando il signor di Cambremer ebbe posto fine alle sue domande sui miei soffocamenti, toccò a me informarmi sottovoce presso qualcuno per sapere se la madre del marchese fosse ancora in vita. Difatti, nella valutazione del tempo trascorso, è il primo passo quello che pesa. Sulle prime, si fatica molto a figurarsi che sia passato tanto tempo, in seguito, che non ne sia passato ancor di più. Non si era mai pensato che il Tredicesimo secolo fosse così lontano, ma poi si stenta a credere che possano ancora resistere chiese del Tredicesimo secolo, che peraltro, in Francia, sono innumerevoli. In pochi istanti si era compiuto in me quel lavoro che si compie più lentamente in chi, non potendosi capacitare che una persona conosciuta giovane abbia sessant'anni, ancor meno se ne capacita quindici anni dopo venendo a sapere che vive ancora e che ne ha appena settantacinque. Chiesi al signor di Cambremer come stesse sua madre. «E' sempre meravigliosa», mi disse, usando un aggettivo che, contrariamente a quanto avviene in certe tribù dove i genitori anziani sono trattati senza pietà, si applica in certune famiglie ai vecchi, nei quali l'uso delle facoltà più materiali, come quella di sentirci, di andare a piedi a messa, e di sopportare con insensibilità i lutti, assume, agli occhi dei loro figli, una straordinaria bellezza morale.

Altri, il cui viso era intatto, apparivano impacciati soltanto quando dovevano camminare; dapprima si poteva pensare che avessero dei dolori alle gambe; solo più tardi si capiva che la vecchiaia aveva loro applicato le sue suole di piombo. Altri ancora li abbelliva, come il principe di Agrigento. A quell'uomo alto, esile, dallo sguardo cupo, dai capelli che sembravano dover restare eternamente rossicci, era successo, per una metamorfosi analoga a quella degli insetti, un vecchio i cui capelli rossi, visti troppo a lungo, erano stati, come una tovaglia usata per troppo tempo, rimpiazzati da capelli bianchi. Il torace aveva acquistato una corpulenza inaudita, robusta, quasi guerriera, e che doveva aver richiesto un'autentica

esplosione della fragile crisalide che avevo conosciuto; una gravita conscia di sé inondava gli occhi, dove si colorava d'una benevolenza nuova verso chiunque. E siccome, nonostante tutto, esisteva una certa rassomiglianza tra il possente principe attuale e il ritratto custodito dal mio ricordo, ammiravo l'originale forza rinnovatrice del Tempo che, pur rispettando l'unità della persona e le leggi della vita, sa produrre simili mutamenti di scena e introdurre arditi contrasti in due aspetti successivi di uno stesso individuo. Parecchie di quelle persone, infatti, si identificavano immediatamente, ma come pessimi ritratti di se stessi riuniti in un'esposizione in cui un artista impreciso e malizioso avesse indurito i tratti dell'uno, sottratto la freschezza della carnagione o la snellezza della vita all'altra, incupito lo sguardo. Paragonando queste immagini a quelle che mi proponevano gli occhi della memoria, mi piacevano meno quelle che mi si mostravano per ultime.

Come sovente si giudica meno buona, e si rifiuta, una delle fotografie tra le quali un nostro amico ci ha pregato di scegliere, così ad ogni persona, e davanti all'immagine che mi mostrava di se stessa, avrei voluto dire: «No, questa no, state meno bene, non siete voi». Non avrei osato aggiungere: «Invece del vostro bel naso diritto vi hanno fatto il naso adunco di vostro padre che non vi avevo mai conosciuto». E difatti era un naso nuovo e atavico. In breve l'artista, il Tempo, aveva «reso» tutti quei modelli in modo tale che fossero riconoscibili ma non rassomiglianti, non già perché li avesse lusingati, bensì perché li aveva invecchiati. Questo artista, del resto, lavora assai lentamente.

Così quella replica del viso di Odette, del quale, il giorno in cui avevo visto per la prima volta Bergotte, avevo scorto lo schizzo appena abbozzato nel viso di Gilberte, il Tempo l'aveva infine spinta fino alla più perfetta rassomiglianza, come quei pittori che indugiano a lungo su un'opera e la completano anno dopo anno.

Se alcune donne confessavano la loro vecchiaia imbellettandosi, questa, al contrario, appariva dall'assenza di belletto in certi uomini sul cui viso non l'avevo mai espressamente notato, e che, ciò nonostante, mi sembravano molto cambiati da quando, abbattuti dalla convinzione di non poter più piacere, avevano smesso di usarlo. Fra questi c'era Legrandin. La soppressione del rosa, che non avevo mai sospettato fosse artificiale, dalle labbra e dalle guance conferiva al suo volto l'apparenza grigiastra, e insieme la precisione scultorea della pietra, scolpiva i suoi lineamenti

allungati e smorti come quelli di certe divinità egizie. Divinità? fantasmi, piuttosto. Non solo non aveva più il coraggio di truccarsi, ma nemmeno di sorridere, di far brillare il suo sguardo, di tenere i suoi discorsi ingegnosi. Ci si stupiva nel vederlo così pallido, prostrato, pronunciare solo rare parole prive di significato come quelle dei morti evocati. Ci si chiedeva quale causa gli impedisse di essere vivo, eloquente, affascinante, come ce lo chiediamo dinanzi al «doppio» insignificante d'un uomo brillante finché fu in vita, e al quale uno spiritista ponesse domande che pure si presterebbero ad affascinanti sviluppi. E ci si diceva che la causa che, al Legrandin colorito e rapido, aveva sostituito un pallido e trasognato spettro di Legrandin, era la vecchiaia.

In parecchi finivo per riconoscere non soltanto loro stessi, ma quelli che erano una volta, e, ad esempio, Ski modificatosi non più di un fiore o un frutto diventato secco. Era un tentativo informe, che confermava le mie teorie sull'arte. Altri non erano affatto appassionati d'arte, ma persone di società.

Ma nemmeno costoro la vecchiaia aveva maturato e, benché circondato di un primo cerchio di rughe e di un arco di capelli bianchi, il loro viso paffuto conservava la giocosità dei diciott'anni. Non erano dei vecchi, ma dei diciottenni estremamente appassiti. Sarebbe bastato poco per cancellare quei segni infamanti della vita, e la morte, nel restituire la giovinezza a quel volto, non avrebbe speso maggior fatica di quanta ne occorra per ripulire un ritratto cui solo una sottile incrostazione impedisce di brillare come un tempo.

Pensavo tuttavia all'illusione di cui siamo vittime quando, sentendo parlare di un celebre vecchio, confidiamo in anticipo sulla sua bontà, sul suo senso di giustizia, sulla sua dolcezza d'animo, poiché intuivo che, quarantanni prima, erano stati dei terribili giovanotti dei quali, per nessuna ragione, si poteva supporre che non avessero serbato la vanità, la doppiezza, la boria e le astuzie. Eppure, in completo contrasto con questi ultimi, ebbi la sorpresa di conversare con uomini e donne un tempo insopportabili, e che avevano perduto più o meno tutti i loro difetti, quasi che la vita, deludendone o appagandone i desideri, li avesse sbarazzati della loro presunzione o della loro acredine. Un ricco matrimonio che non renda più necessaria la lotta o l'ostentazione, la stessa influenza della moglie, la conoscenza lentamente acquisita di valori diversi da quelli cui una gioventù

frivola crede in modo esclusivo, avevano permesso loro di smussare il proprio carattere e di mostrare le proprie qualità.

Invecchiando, sembravano aver acquistato una personalità differente, come quegli alberi cui l'autunno, variandone i colori, sembra modificare l'essenza. Per loro quella della vecchiaia si manifestava realmente, ma come qualcosa di morale. In altri era piuttosto fisica, e così nuova che quella persona (la signora d'Arpajon per esempio (284)) mi appariva al tempo stesso sconosciuta e nota.

Sconosciuta, perché mi era impossibile sospettare che fosse lei, e mio malgrado non riuscii, rispondendo al suo saluto, a non far trasparire il travaglio mentale che mi induceva a esitare fra tre o quattro persone (tra le quali non c'era la signora d'Arpajon) per sapere a chi lo ricambiassi, del resto con un calore che dovette stupirla, dato che nel dubbio, temendo di apparire troppo freddo se si fosse trattato di un'amica intima, avevo compensato l'incertezza dello sguardo con la cordialità della stretta di mano e del sorriso. Ma, per un altro verso, il suo aspetto nuovo non mi era sconosciuto. Era quello che spesso, nel corso della mia vita, avevo trovato in donne anziane e robuste, senza sospettare allora che fossero potute somigliare, molti anni prima, alla signora d'Arpajon. Questo aspetto era così diverso da quello che avevo conosciuto alla marchesa che la si sarebbe detta un essere condannato, come un personaggio fiabesco, ad apparire prima come fanciulla, poi come possente matrona, che di certo si sarebbe presto tramutata in vecchia traballante e curva. Come una pesante nuotatrice che non scorga più la riva se non a grande distanza, sembrava respingere a stento i flutti del tempo che la sommergevano. Tuttavia, a poco a poco, a furia di guardare il suo volto indeciso, incerto come una memoria infedele che non riesce più a trattenere le forme di una volta, riuscii a ritrovarvi qualcosa affidandomi al piccolo gioco di eliminare i quadrati, gli esagoni che l'età aveva aggiunto alle sue guance. D'altronde, non erano sempre figure geometriche quelle che essa mescolava alle guance femminili. In quelle della duchessa di Guermantes, rimaste così simili e tuttavia variegate ora come un torrione, scorsi una traccia di verderame, un frammento rosa di conchiglia, un gonfiore difficile a definirsi, più piccolo d'una bacca di vischio e meno trasparente d'una perla di vetro.

Lo zoppicare di certi uomini, si capiva benissimo che non era la conseguenza di un investimento, ma di un primo attacco, dato che avevano

già, come si dice, un piede nella fossa. Nello spiraglio della loro, semiparalizzate, alcune donne sembrava non ce la facessero a sganciare del tutto la veste rimasta impigliata nella pietra della tomba, e non riuscivano a raddrizzarsi, piegate com'erano, a capo basso, in una curva simile a quella che attualmente occupavano tra la vita e la morte, prima della caduta finale. Niente poteva lottare contro il moto di quella parabola che le trascinava; non appena tentavano di sollevarsi, tremavano e le loro dita non riuscivano a trattener nulla.

In certuni, i capelli non erano nemmeno diventati bianchi. Così, quando venne a dire due parole al suo padrone, riconobbi il vecchio cameriere del principe di Guermantes. I burberi peli, che rendevano ispide tanto le sue guance quanto il suo cranio, erano rimasti d'un rosso che tendeva al rosa, e non lo si poteva certo sospettare di tingersi come la duchessa di Guermantes. Ma non per questo appariva meno vecchio. Semplicemente si intuiva che nell'umanità, come nel regno vegetale i muschi, i licheni e tanti altri, esistono specie che non si trasformano all'approssimarsi dell'inverno.

Difatti, tali cambiamenti solitamente erano atavici, e la famiglia - talvolta addirittura - soprattutto negli ebrei - la razza - poneva rimedio a quelli che il tempo aveva lasciato fuggendo via. D'altronde, dovevo forse pensare che quelle caratteristiche sarebbero perite? Avevo sempre considerato la nostra individualità, in un dato momento, come un polipaio dove l'occhio, organo indipendente benché associato, al vagare d'un granello di polvere sbatte la palpebra senza che l'intelletto glielo abbia ordinato, meglio ancora, dove l'intestino, nascosto parassita, s'infetta senza che l'intelletto lo abbia saputo; lo stesso è per l'anima, ma nello svolgersi della vita, come una serie di «io» giustapposti ma distinti i quali muoiono gli uni dopo gli altri, oppure si alternano tra loro, come quelli che a Combray si scambiavano il posto l'un l'altro in me quando veniva la sera. Eppure avevo notato come le cellule morali che compongono un individuo siano più durevoli di lui. Avevo visto i vizi, il coraggio dei Guermantes ripresentarsi in Saint-Loup, così come nello stesso Saint-Loup certi strani ed estemporanei difetti di carattere, come pure il semitismo di Swann. Potevo vederlo ancora in Bloch. Aveva perduto suo padre da qualche anno e, quando in quel frangente gli avevo scritto, sulle prime non aveva potuto rispondermi, giacché, oltre ai grandi sentimenti di famiglia che spesso esistono nelle famiglie ebraiche, l'idea che suo padre fosse un uomo

talmente superiore a tutti gli altri, aveva dato al suo amore per lui la forma di un culto. Non aveva potuto sopportarne la perdita ed era stato costretto a rinchiudersi per quasi un anno in una casa di cura. Alle mie condoglianze aveva risposto con un tono profondamente commosso e insieme quasi altero, tanto mi riteneva invidiabile per aver avvicinato quell'uomo superiore, la cui carrozza avrebbe volentieri donato a qualche museo storico. Ed ora, al proprio desco familiare, quella medesima collera che animò Bloch padre contro Nissim Bernard, animava Bloch figlio contro suo suocero. A tavola gli faceva le stesse tirate.

Come, sentendo parlare Cottard, Brichot e tanti altri, avevo avvertito che, attraverso la cultura e la moda, una sola ondata propaga in tutta l'estensione dello spazio gli stessi modi di dire, di pensare, così per tutta la durata del tempo grandi maree sollevano, dalle profondità delle ere, le stesse collere, le stesse tristezze, le stesse audacie, le stesse manie attraverso generazioni sovrapposte, talché ogni sezione che ne coinvolga parecchie della stessa serie, offre la ripetizione, come ombre su schermi successivi, d'un quadro rassomigliante, benché spesso meno insulso, quanto quello che metteva Bloch alle prese con suo suocero, Bloch padre con Nissim Bernard, e altri che non avevo conosciuto. Certi volti sotto il cappuccio dei capelli bianchi avevano già la rigidità, le palpebre sigillate dei moribondi, e le loro labbra, agitate da un perenne tremolio, sembravano biascicare la preghiera degli agonizzanti. A un viso rimasto uguale nei lineamenti erano sufficienti, perché sembrasse un altro, capelli bianchi invece di capelli neri o biondi. I costumisti teatrali sanno come basti una parrucca incipriata per camuffare qualcuno e renderlo irriconoscibile. Il giovane conte di*** (285), che avevo intravisto nel palco della signora di Cambremer, allora sottotenente, il giorno in cui la signora di Guermantes era nella barcaccia di sua cugina, aveva sempre quei suoi lineamenti perfettamente regolari, più che mai, poiché il rigore fisiologico dell'arteriosclerosi aveva esagerato ancora la rettitudine impassibile della fisionomia del dandy e conferito a quei lineamenti l'intensa nitidezza, quasi contratta a furia d'immobilità, che avrebbero avuto in uno studio di Mantegna o di Michelangelo. La sua carnagione, un tempo d'un salace rossore, era adesso d'un solenne pallore; capelli argentati, una leggera pinguedine, una nobiltà di doge, una fiacchezza che sfiorava la voglia di dormire, tutto in lui concorrevano a dare l'impressione nuova e profetica della maestà fatale. Sostituitosi al

rettangolo di barba bionda, il rettangolo equivalente di barba bianca lo trasformava così perfettamente che, notando come il sottotenente che avevo conosciuto fosse ormai gallonato, il mio primo pensiero fu di congratularmi con lui non per essere stato promosso colonnello, ma perché stava così bene vestito da colonnello, travestimento per il quale sembrava avesse preso a prestito l'uniforme, l'aria grave e triste da ufficiale superiore che aveva suo padre. In un altro, la barba bianca al posto di quella bionda, dal momento che il viso si era mantenuto vivo, sorridente e giovane, lo rendeva solo più rosso e agguerrito, aumentava lo splendore degli occhi, e dava al mondano rimasto giovane l'aria ispirata di un profeta.

La trasformazione che i capelli bianchi ed altri elementi ancora avevano operato, soprattutto nelle donne, mi avrebbe attirato con minor forza se si fosse trattato solo di un cambiamento di colore - il quale può anche incantare gli occhi - ma non certo, cosa inquietante per la mente, nel caso di uno scambio di persone. In effetti, «riconoscere» qualcuno, meglio ancora, dopo non esser riusciti a riconoscerlo, identificarlo, è come pensare sotto una sola denominazione due cose contraddittorie, ammettere che chi era qui, l'essere che ricordiamo, non è più, e che quello che ora è presente è un essere che non conoscevo; è come dover riflettere su un mistero conturbante quasi quanto quello della morte, del quale è, d'altra parte, una sorta di prefazione e di nunzio. Sapevo, infatti, che cosa volessero dire, a che cosa preludessero quei cambiamenti. Per questo quel candore di capelli, accanto a tanti altri cambiamenti, era impressionante nelle donne. Mi dicevano un nome e restavo stupefatto nel pensare che si applicasse, sia alla bionda danzatrice che avevo conosciuto una volta, sia all'ingombrante signora dai capelli bianchi che mi passava pesantemente accanto. Assieme a un certo roseo colorito, il nome era forse l'unica cosa che avessero in comune quelle due donne, tra loro più differenti - quella della mia memoria e quella della "matinée" Guermantes - di un'ingenua e di una vecchia nobildonna in una commedia. La vita, per riuscire a dare alla danzatrice quel corpo enorme, per rallentare, come al metronomo, i suoi movimenti impacciati, per poter sostituire, forse con la sola particella comune delle guance, certo più ampie, ma chiazze di rosa fin dalla giovinezza, quel vecchio maresciallo panciuto all'agile bionda, aveva dovuto compiere più devastazioni e ricostruzioni che non per rimpiazzare una guglia con una cupola, e quando si pensava che un simile lavoro era stato condotto non su

materia inerte ma su una carne che subisce solo impercettibili cambiamenti, lo sconvolgente contrasto tra l'apparizione presente e la creatura che ricordavo, ricacciava quest'ultima in un passato più che remoto, quasi inverosimile. Si faticava a ricongiungere i due aspetti, a pensare le due persone sotto un'unica denominazione; infatti, così come si crede a stento che un morto sia stato vivo, o che chi era vivo oggi è morto, quasi altrettanto difficile, e dello stesso genere di difficoltà (poiché è già un primo annientamento quello della giovinezza, la distruzione di una persona piena di forze e di agilità), è concepire che colei che fu giovane è vecchia, quando l'aspetto di questa vecchia, giustapposto a quello della giovane, sembra escluderlo al punto che di volta in volta, prima la vecchia, poi la giovane, poi ancora la vecchia ci appaiono un sogno, e non si crederebbe che la prima possa esser mai stata la seconda, che la materia di allora sia identica, senza essersi rifugiata altrove, grazie alle sapienti manipolazioni del tempo, a quella odierna, la stessa materia rimasta sempre nel medesimo corpose non si avesse come indizio quello stesso nome e la testimonianza affermativa degli amici, cui soltanto la rosa, costretta un tempo tra l'oro delle spighe, ora sparsa sotto la neve, da una parvenza di rassomiglianza.

Come per la neve, d'altronde, il grado di canizie dei capelli appariva in genere come un indice della profondità del tempo vissuto, come certe cime montane che, pur apparendo allo sguardo a pari quota di altre, rivelano tuttavia il livello della loro altitudine dall'intensità del loro nevoso candore. Ciò nonostante non era esattamente così per tutti, soprattutto per le donne. Così le ciocche della principessa di Guermantes, che, quando erano grige e lucide come seta, sembravano d'argento attorno alla sua fronte sporgente, avendo assunto, a furia di diventar bianche, un'opacità di lana o di stoppa, sembravano al contrario, e proprio per questo, grige come una neve insudiciata che ha perduto il suo splendore.

E spesso quelle bionde danzatrici non si erano limitate ad annettersi, con una parrucca di capelli bianchi, l'amicizia di duchesse che prima non conoscevano, ma, non avendo fatto altro in passato che danzare, l'arte le aveva toccate come la grazia. E come nel Diciassettesimo secolo dame illustri entravano in convento, così esse vivevano in un appartamento pieno di opere cubiste, con un pittore cubista che viveva solo per loro, e loro per lui. Quanto ai vecchi la cui fisionomia era cambiata, essi tentavano comunque di fissare su di sé, in modo permanente, una di quelle espressioni

fugaci che si assumono durante l'attimo di una posa e con cui si cerca, vuoi di trarre partito da un vantaggio esteriore, vuoi di sopperire a un difetto; avevano l'aria di essersi definitivamente trasformati in immutabili istantanee di se stessi.

Tutta quella gente aveva impiegato talmente tanto "tempo" a indossare il proprio travestimento, che quest'ultimo passava generalmente inosservato a chi viveva accanto a loro. Spesso era stata loro concessa persino una dilazione perché potessero continuare a restare sei stessi fino abbastanza in tarda età. Ma allora il travestimento prorogato si compiva più rapidamente; in ogni caso era inevitabile. Non avevo mai trovato alcuna somiglianza tra la signora X... e sua madre, che avevo conosciuto solo da vecchia, e che aveva l'aria di un piccolo turco tutto rannicchiato. Infatti, avevo sempre conosciuto una signora X... affascinante ed eretta, e per moltissimo tempo, effettivamente, era rimasta tale; per troppo tempo, perché, come una persona che prima che si faccia notte non deve dimenticare di indossare nuovamente il suo costume da turca, aveva fatto tardi, e allora precipitosamente, quasi di colpo, si era rannicchiata e aveva riprodotto fedelmente quell'aspetto di vecchia turca che un tempo era stato di sua madre.

Vi erano uomini che sapevo imparentati con altri senza aver mai pensato che avessero un tratto comune; ammirando quel vecchio eremita dai capelli bianchi che era divenuto Legrandin, tutt'a un tratto constatai, posso dire scoprii con la soddisfazione di uno zoologo, nel rilievo delle guance, la complessione di quelle del suo giovane nipote, Léonor de Cambremer, che tuttavia aveva l'aria di non somigliargli affatto; a quel primo tratto comune ne aggiunsi un altro che non avevo notato in Léonor de Cambremer, poi altri, nessuno dei quali era tra quelli che la sintesi della sua giovinezza solitamente mi proponeva, così che mi formai ben presto di lui una sorta di caricatura più vera, più profonda che se fosse stata somigliante alla lettera; suo zio mi sembrava ora il giovane Cambremer il quale, per divertirsi, avesse preso le sembianze del vecchio che un giorno, in realtà, sarebbe stato, sicché non era più soltanto ciò che erano divenuti i giovani di ieri, ma ciò che sarebbero divenuti quelli di oggi a darmi con tanta forza la sensazione del tempo.

Essendo scomparsi nelle donne quei lineamenti in cui era stata impressa, se non la giovinezza, almeno la bellezza, esse avevano cercato,

col viso che restava loro, di farsene un'altra. Spostando il centro, se non di gravità, quanto meno di prospettiva del volto, ricomponendo i tratti attorno ad esso secondo un altro carattere, inauguravano a cinquantanni una nuova specie di bellezza, come si intraprende, in tarda età, un nuovo mestiere, o come un terreno che non rende più nulla coltivato a vite si coltiva a barbabietole. Attorno a quei lineamenti nuovi si faceva fiorire una nuova giovinezza. Le sole a non potersi adattare a tali trasformazioni erano le donne troppo belle, o le troppo brutte. Le prime, scolpite come un marmo dalle linee definitive e del quale più nulla si può modificare, si sgretolavano come statue. Le seconde, quelle che soffrivano di qualche deformità del volto, godevano addirittura di certi vantaggi su quelle belle. In primo luogo erano le sole che si riconoscevano subito. Era noto come a Parigi non esistessero due bocche uguali, e la loro mi permetteva di riconoscerle in quella "matinée" dove non riconoscevo più nessuno. E poi non sembrava nemmeno che fossero invecchiate. La vecchiaia è qualcosa di umano; loro erano dei mostri, e non apparivano più «cambiate» di quanto avverrebbe per delle balene.

Certi uomini, certe donne non sembravano invecchiati, la loro figura era ancora agile, il loro viso ancora giovane. Ma se, per parlare con loro, ci si accostava al volto dalla pelle liscia e dai tratti fini, allora esso appariva tutt'altro, come avviene per una superficie vegetale, una goccia d'acqua, di sangue, se la si osserva al microscopio. Allora su quella pelle che avevo creduto liscia, distinguevo una miriade di macchioline di grasso che me la rendevano disgustosa.

Le linee non resistevano a quell'ingrandimento. Quella del naso da vicino si spezzava, si arrotondava, invasa dagli stessi oleosi puntini del resto del volto; e, da vicino, gli occhi s'incavavano dietro borse che distruggevano la somiglianza del viso attuale con quello di una volta, che mi ero illuso di ritrovare. Così che, per quanto riguarda questi invitati, essi erano giovani se visti da lontano, ma la loro età aumentava di pari passo con l'ingrandimento del volto e con la possibilità di osservarne i differenti piani; tutto dipendeva dallo spettatore, che doveva appostarsi opportunamente se voleva rivedere i volti di un tempo, e destinar loro solo quegli sguardi a distanza che rimpiccioliscono l'oggetto come la lente che l'ottico prescrive a un presbite; la vecchiaia, per loro, come la presenza di infusori in una

goccia d'acqua, avanzava non tanto con il progresso degli anni quanto, nella visuale dell'osservatore, con il rapporto d'ingrandimento della scala.

Ritrovai là uno dei miei vecchi compagni, che per dieci anni avevo visto quasi tutti i giorni. Qualcuno chiese di ripresentarci. Gli andai perciò incontro, e lui, con una voce che riconobbi benissimo, mi disse: «E' una grandissima gioia per me, dopo tanti anni». Ma per me, quale sorpresa! Quella voce pareva emessa da un fonografo perfezionato, giacché, se davvero era quella del mio amico, proveniva da un omone brizzolato che non conoscevo, e mi sembrava quindi che solo artificialmente, con un trucco meccanico, si fosse potuta alloggiare la voce del mio compagno sotto le spoglie di quel grosso vegliardo qualunque.

Tuttavia sapevo che era lui, la persona che, dopo tanti anni, ci aveva presentato l'uno all'altro non aveva affatto l'aria del mistificatore. Volle dirmi che non ero cambiato, e capii che lui stesso non si credeva cambiato.

Allora lo guardai meglio. E, tutto sommato, salvo il fatto che era talmente ingrassato, per molti aspetti si era mantenuto quello di una volta. Eppure non riuscivo ancora a capire chi fosse. Mi sforzai allora di ricordare. In gioventù aveva occhi azzurri, sempre sorridenti, perennemente vispi, evidentemente in cerca di qualcosa su cui non avevo riflettuto e che doveva essere assolutamente disinteressata, la verità forse, perseguita in perpetua incertezza, con una sorta di monelleria, di vagabondo rispetto per tutti gli amici della sua famiglia. Diventato ora uomo politico influente, capace, dispotico, quegli occhi azzurri, che, d'altronde, non avevano trovato quel che cercavano, si erano immobilizzati, il che dava loro uno sguardo aguzzo, come sotto sopracciglia aggrottate. Sicché l'espressione di gioia, d'abbandono, d'innocenza si era mutata in un'espressione d'astuzia e di dissimulazione. Decisamente mi sembrava un altro, quando, tutt'a un tratto, udii, in seguito a qualcosa che avevo detto, la sua risata, la sua folle risata di un tempo, quella che si accompagnava con la perpetua, gaia mobilità dello sguardo. Dei melomani ritengono che, orchestrata da X..., la musica di Z... diventi assolutamente diversa. Sono sfumature che il profano non coglie. Ma una folle risata infantile, sotto un occhio aguzzo come una matita blu ben temperata, benché un po' di traverso, è ben altro che una differenza di orchestrazione. Il riso cessò, avrei tanto voluto riconoscere ancora il mio amico ma, come nell'«Odissea» Ulisse che si protende verso la madre morta (286), come uno spiritista che cerchi invano di ottenere da un'apparizione

una risposta che la identifichi, come il visitatore di un'esposizione di elettricità (287), il quale non può capacitarsi che la voce che il fonografo restituisce inalterata, ciò nonostante sia emessa spontaneamente da una persona, cessai di riconoscerlo.

Bisogna tuttavia avanzare una riserva, e cioè che le stesse misure del tempo possono essere accelerate o rallentate per certe persone. Per caso avevo incontrato per strada, quattro o cinque anni prima, la viscontessa di SaintFiacre (nuora dell'amica dei Guermantes). I suoi lineamenti scultorei sembravano assicurarle un'eterna giovinezza. D'altronde era ancora giovane. Ora, non riuscii, malgrado i suoi sorrisi e i suoi saluti, a riconoscerla nei panni di una signora dai tratti talmente frastagliati da non poter più rendere il profilo del viso di una volta. Il fatto è che, da tre anni, prendeva cocaina e altre droghe. I suoi occhi profondamente cerchiati di nero erano quasi stravolti. La bocca aveva uno strano ghigno. Quel mattino, mi dissero, si era alzata dopo mesi che non lasciava il suo letto o la sua poltrona. Dunque il Tempo dispone di treni espressi e speciali che conducono presto a prematura vecchiaia. Ma sul binario parallelo viaggiano treni di ritorno quasi altrettanto rapidi. Scambiai il signor di Courgivaux per suo figlio, perché sembrava ringiovanito (doveva aver superato la cinquantina, ma pareva più giovane che a trent'anni). Aveva trovato un medico intelligente, eliminato l'alcool e il sale; era tornato alla trentina, e quel giorno sembrava addirittura di non averla ancora raggiunta. Il fatto è che, quello stesso mattino, si era fatto tagliare i capelli. Ce ne fu uno, tuttavia, che, anche dopo averne udito il nome, non riuscii a riconoscere, e sospettai un'omonimia, dato che non aveva alcuna specie di rapporto con colui che non solo avevo conosciuto in passato, ma che pochi anni prima avevo nuovamente incontrato. Eppure era lui, soltanto incanutito e ingrassato, ma si era tagliato i baffi, ed era bastato questo a fargli smarrire la sua personalità.

Cosa strana, il fenomeno della vecchiaia, nelle sue modalità, sembrava tener conto di alcune abitudini sociali. Certi gran signori, che però si erano sempre vestiti con l'alpaca più modesta, con vecchi cappelli di paglia che dei piccoloborghesi si sarebbero rifiutati di portare, erano invecchiati allo stesso modo dei giardinieri, dei contadini in mezzo ai quali erano vissuti. Macchie brune avevano invaso le loro guance, e il loro volto si era ingiallito, si era scurito come un libro.

E pensavo, inoltre, a tutti quelli che non c'erano, perché non potevano, e che i loro segretari, nel tentativo di dare l'illusione della loro sopravvivenza, avevano scusato con uno di quei telegrammi che, di tanto in tanto, arrivavano alla principessa - a quei malati, moribondi da anni, che non si alzano più, non si muovono più e che, sia pure al centro della frivola assiduità di visitatori attratti da una curiosità da turisti o da una fede da pellegrini, ad occhi chiusi, il rosario nelle mani, scansando metà di quel lenzuolo che era già mortuario, assomigliano a figure giacenti, che il male ha scolpito fino allo scheletro in una carne rigida e bianca come il marmo, e disteso sulla loro tomba.

Le donne tentavano di non recidere il legame con quanto di più personale vi era stato nel loro fascino, ma spesso la materia nuova del loro viso non lo sosteneva più. Con terrore si pensava al tempo ch'era dovuto passare prima che si compiesse una simile rivoluzione nella geologia di un viso, si constatava quali erosioni si fossero prodotte lungo il naso, quali enormi alluvioni sull'orlo delle guance circondassero tutto il volto con le loro masse opache e refrattarie.

Indubbiamente alcune donne erano ancora riconoscibilissime, il viso era rimasto quasi lo stesso, esse avevano semplicemente, per una sorta di dovuta armonia con la stagione, messo i capelli grigi che erano la loro parure autunnale. Ma per altre, come per certi uomini, la metamorfosi era così completa, l'identità così impossibile da stabilire che quelle favolose trasformazioni - ad esempio tra il bruno dongiovanni che ricordavo e il vecchio monaco che avevo sotto gli occhi più che all'arte degli attori, facevano pensare a quella di certi prodigiosi mimi, il cui prototipo resta Fregoli (288). La vecchia signora aveva voglia di piangere intuendo che l'indefinibile e malinconico sorriso, che aveva fatto il suo fascino, non riusciva più a irradiare fino alla superficie quella maschera di gesso che la vecchiaia le aveva applicato. Poi, d'un tratto, scoraggiata di piangere, ritenendo più spiritoso rassegnarsi, se ne serviva come di una maschera teatrale per far ridere! Ma quasi tutte le donne non si davano tregua nel loro sforzo per lottare contro l'età e protendevano, verso la bellezza che si allontanava come un sole al tramonto e di cui volevano appassionatamente conservare gli ultimi raggi, lo specchio del loro viso. Per riuscirvi, alcune cercavano di spianarlo, di estenderne la bianca superficie, rinunciando al vezzo di fossette minacciate, agli ammutinamenti di un sorriso condannato

e per metà già in disarmo; mentre altre, constatando la definitiva scomparsa della bellezza e costrette a rifugiarsi nell'espressione, come si compensa con l'arte della dizione la perdita della voce, si aggrappavano a un broncio, a una zampa di gallina, a uno sguardo vago, talora a un sorriso che, a causa dell'incoordinazione di muscoli che non obbedivano più, dava loro l'aria di piangere.

D'altronde, anche in quegli uomini che avevano subito solo lievi mutamenti, cui si erano imbiancati i baffi, ecc, si intuiva che tale cambiamento non era propriamente materiale. Era come se si osservassero attraverso un vapore colorante, un vetro dipinto che ne modificava l'aspetto del volto, ma soprattutto, per quanto vi aggiungeva di fosco, dimostrava come ciò che ci permetteva di vedere a grandezza naturale fosse in realtà lontanissimo da noi, a una distanza diversa, certo, da quella dello spazio, ma dal fondo della quale, come da un'altra sponda, capivamo che essi faticavano a riconoscere noi quanto noi loro. Forse soltanto la signora di Forcheville, come iniettata di un liquido, di una specie di paraffina che gonfia la pelle ma le impedisce di modificarsi, aveva l'aria di una cocotte d'altri tempi «imbalsamata» per sempre.

«Forse mi scambiate per mia madre», mi aveva detto Gilberte. Era vero.

D'altronde sarebbe stato quasi cortese: si parte dall'idea che le persone sono rimaste le stesse e le si ritrova vecchie. Ma, se si parte dall'idea che sono vecchie, le si riconosce, non le si trova poi così peggiorate. Quanto a Odette, non si trattava solo di questo; il suo aspetto, una volta che si sapeva la sua età e che ci si aspettava una vecchia signora, sembrava una sfida alle leggi della cronologia più miracolosa di quanto lo sia la conservazione del radio a quelle della natura. Se non la riconobbi fin dall'inizio, non fu perché era cambiata, ma perché non lo era affatto. Resomi conto, in quell'ultima ora, di ciò che di nuovo il tempo aggiungeva agli individui, e che era necessario sottrarre, per ritrovarli tali e quali li avevo conosciuti, mi accingevo a fare rapidamente quel calcolo e, aggiungendo all'Odette di una volta il numero di anni trascorsi su di lei, il risultato che trovai fu una persona che non mi parve vero poter essere quella che avevo sotto gli occhi, appunto perché quest'ultima era simile a quella di un tempo. In quanta parte era dovuto al belletto, alla tintura? Sotto quei capelli dorati e schiacciati - con un che di crocchia arruffata di grossa bambola meccanica su un volto attonito e impassibile anch'esso da bambola - ai quali si sovrapponeva un

cappello di paglia altrettanto schiacciato, sembrava l'Esposizione del 1878 (di cui sarebbe certo stata, soprattutto se avesse avuto allora l'età di oggi, la più fantastica meraviglia) venuta a recitare la sua strofa in una rivista di fine anno, ma un'Esposizione del 1878 incarnata in una donna ancora giovane.

Accanto a noi, un ministro di epoca anteriore a quella boulangista, e che ora lo era di nuovo, rivolgendo alle signore un sorriso tremulo e lontano, ma come imprigionato nei mille legami del passato, passava anche lui come un piccolo fantasma mosso da una mano invisibile, più piccolo di statura, mutato nella sua sostanza e simile a una riduzione in pietra pomice di se stesso. Quell'ex presidente del Consiglio, ora così ben accolto nel faubourg Saint-Germain, in passato era stato oggetto di procedimenti penali, esecrato dall'alta società e dal popolo. Ma, grazie al rinnovamento degli individui che compongono l'una e l'altro, e, negli individui superstiti, delle passioni e persino dei ricordi, nessuno lo sapeva più, ed egli era un uomo onorato. Per questo non c'è umiliazione così grande cui non ci si dovrebbe facilmente rassegnare, sapendo che, nel giro di pochi anni, delle nostre colpe ormai sepolte, non resterà altro che un'invisibile polvere, su cui sorriderà la pace amena e fiorita della natura. L'individuo momentaneamente tarato, per il gioco d'equilibrio del tempo, si troverà stretto fra due strati sociali nuovi che gli testimonieranno soltanto deferenza e ammirazione, e al di sopra dei quali potrà starsene tranquillamente con le mani in mano. Senonché, a farsi carico di tale compito è il tempo; e, nei momenti difficili, nulla può consolare quest'uomo del fatto che la giovane lattaia dirimpetto l'abbia sentito chiamare «corrotto» (289) dalla folla che mostrava il pugno mentre lui entrava nel «cellulare», la giovane lattaia che non vede le cose nella prospettiva del tempo, che ignora come gli uomini incensati dal giornale del mattino furono un tempo screditati, e che l'uomo che rasenta il carcere in quel momento, e forse, pensando a lei, non troverà le parole umili che gli attireranno la simpatia, sarà un giorno osannato dalla stampa e assediato dalle duchesse. Allo stesso modo, il tempo spegne le liti di famiglia.

E in casa della principessa di Guermantes si incontrava una coppia in cui sia marito che moglie avevano per zii, oggi morti, due uomini che non si erano accontentati di schiaffeggiarsi, ma uno dei quali, per umiliare maggiormente l'altro, gli aveva mandato come padrini il proprio portiere e il proprio maggiordomo, ritenendo troppo per bene, per lui, delle persone di mondo. Ma quelle storie sonnacchiavano nei giornali di trent'anni prima e

nessuno ne era più al corrente. E così il salotto della principessa di Guermantes era illuminato, diméntico e fiorito come un placido cimitero. Il tempo non soltanto vi aveva disfatto antiche creature, ma vi aveva reso possibile, creato nuove associazioni.

Per tornare al nostro uomo politico, malgrado il suo mutamento di sostanza fisica, altrettanto profondo quanto la trasformazione delle idee morali che ora suscitava nel pubblico, in una parola, malgrado fossero trascorsi tanti anni dacché era stato presidente del Consiglio, ora faceva parte del nuovo Gabinetto, il cui capo gli aveva assegnato un portafoglio, un po' come quegli impresari teatrali che affidano una parte a una delle loro ex compagne, ritiratasi di scena da un pezzo, ma che essi ritengono ancora capace, meglio delle giovani, di sostenere una parte con finezza, della quale, d'altronde, conoscono la difficile situazione finanziaria e che, a quasi ottant'anni, offre ancora al pubblico l'integrità del proprio talento pressoché intatto, con quella continuità della vita che, più tardi, ci si stupirà di aver potuto constatare in lei solo pochi giorni prima della morte.

Quanto alla signora di Forcheville, il suo aspetto, al contrario, era così miracoloso che nemmeno si poteva dire fosse ringiovanita, ma piuttosto, con tutte le sue sfumature carminio e rossicce, che era rifiorita. Ancor meglio che l'incarnazione dell'Esposizione universale del 1878, sarebbe stata la curiosità e il pezzo forte in un'esposizione floreale d'oggi. Ai miei occhi, del resto, non sembrava dicesse: «Sono l'Esposizione del 1878», ma piuttosto: «Sono il viale delle Acacie del 1892» (290). Pareva che si trovasse ancora là.

D'altronde, proprio perché non era cambiata, si stentava a crederla ancora in vita. Aveva l'aria d'una rosa sterilizzata. La salutai, lei cercò per qualche istante il mio nome sul mio viso, come un alunno su quello del suo esaminatore, una risposta che gli sarebbe riuscito più facile trovare nella propria testa. Mi presentai e subito, come se grazie a quel nome affatturante avessi smarrito le sembianze di corbezzolo o di canguro che l'età doveva avermi conferito, mi riconobbe e si mise a parlarmi con quella voce così personale che le persone che l'avevano applaudita nei piccoli teatri erano così meravigliate, allorché erano invitate a pranzo con lei «fuori casa», di ritrovare in ogni sua parola, per l'intera durata della conversazione, finché volevano. Quella voce era rimasta la stessa, inutilmente calda, avvincente, con un lievissimo accento inglese. E tuttavia, come i suoi occhi sembravano

guardarmi da una riva lontana, così la sua voce era triste, quasi supplichevole, come quella dei morti nell'“Odissea”.

Odette avrebbe potuto recitare ancora. Le feci dei complimenti per il suo aspetto giovanile. Mi disse: «Siete gentile, “my dear”, grazie», e, siccome difficilmente dava a un sentimento, anche al più sincero, un'espressione che non fosse artefatta a causa della sua preoccupazione per ciò che reputava elegante, a più riprese ripeté: «Molte grazie, molte grazie». Ma a me, che avevo fatto così lunghi tragitti in passato per scorgerla al Bois, che avevo udito il suono della sua voce cadere dalla sua bocca, la prima volta che ero stato in casa sua, come fosse un tesoro, quei minuti passati ora al suo fianco sembravano interminabili nell'impossibilità di trovare qualcosa da dirle, e mi allontanai dicendomi che le parole di Gilberte «Mi scambiate per mia madre» non solo erano vere, ma erano solo gentili per la figlia.

D'altronde, non era la prima volta che si perpetuavano dei tratti familiari, tratti che, fino ad allora, erano rimasti altrettanto invisibili nel suo volto quanto quelle parti di un seme ripiegate all'interno e di cui non è possibile prevedere il futuro oggetto. Così un enorme inarcamento materno, in questa o in quella, veniva a trasformare, verso la cinquantina, un naso fino ad allora dritto e puro. In un'altra, figlia di banchiere, la carnagione, d'una freschezza da giardiniera, si rosolava, si ramava, e prendeva quasi il riflesso dell'oro a lungo maneggiato dal padre. Certuni avevano persino finito per somigliare al proprio quartiere, portavano su di sé come il riflesso di rue de l'Arcade, dell'avenue du Bois, di rue de l'Élysée. Ma, soprattutto, riproducevano i tratti dei loro genitori.

Ahimè, non sarebbe rimasta a lungo così. Meno di tre anni dopo, non ancora rimbambita, ma un po' rammollita, l'avrei rivista a una “soirée” data da Gilberte, ormai incapace di nascondere dietro una maschera immobile ciò che pensava - pensava è dir molto - ciò che provava, scrollando il capo, serrando la bocca, scuotendo le spalle ad ogni impressione, come avrebbe fatto un ubriaco, un bambino, come fanno certi poeti che non si curano di ciò che li circonda; ispirati, compongono in mezzo alla gente e, mentre vanno a tavola a braccetto di una donna stupita, aggrottano le sopracciglia, fanno smorfie. Le impressioni della signora di Forcheville - salvo una, appunto quella che l'aveva indotta a presenziare alla “soirée”, la tenerezza verso la diletta figlia, l'orgoglio che lei desse una “soirée” così brillante,

orgoglio che nella madre non era offuscato dalla malinconia di non essere più nulla - quelle impressioni non erano liete, ma si limitavano a dettare una perpetua difesa contro i soprusi che le si facevano, difesa timorosa come quella di un bambino. Non si udivano che parole come: «Non so se la signora di Forcheville mi riconoscerà, forse dovrei farmi presentare di nuovo. - Potete risparmiarvelo», rispondevano a squarciagola, senza pensare che la madre di Gilberte sentiva tutto (senza pensarvi, o senza curarsene). «E' davvero inutile. Per il piacere che ne ricavereste! La si lasci nel suo cantuccio. Del resto, è un po' rincitrullita.» Furtivamente la signora di Forcheville lanciava uno sguardo dei suoi occhi ancora così belli, all'indirizzo degli interlocutori ingiuriosi, poi richiamava subito quello sguardo a sé nel timore di essere stata scortese, e, agitata tuttavia dall'offesa, tacendo la sua debole indignazione, si vedeva il suo capo vacillare, il petto sollevarsi, lei lanciava un nuovo sguardo su un altro astante altrettanto scortese, e non si stupiva oltre misura, poiché, sentendosi malissimo da qualche giorno, a mezze parole aveva suggerito alla figlia di rimandare la festa, ma sua figlia si era rifiutata. La signora di Forcheville non l'amava di meno per questo; tutte le duchesse che entravano, l'ammirazione unanime per il nuovo palazzo le inondavano di gioia il cuore, e, quando entrò la marchesa di Sabran, che era allora la dama cui, con mille difficoltà, conduceva il più alto gradino sociale, la signora di Forcheville capì di essere stata una madre buona e previdente, e che il suo compito materno era assolto. Altri invitati beffardi la fecero nuovamente tralignare e parlare da sola, se è parlare un linguaggio muto che si traduce solo in gesticolazioni. Ancora tanto bella, era divenuta - cosa che non era mai stata - infinitamente simpatica; infatti, lei che aveva ingannato Swann e tutti, era adesso ingannata dall'universo intero; ed era diventata così debole che non osava nemmeno più, invertitisi i ruoli, difendersi dagli uomini. E presto non si sarebbe difesa dalla morte. Ma, dopo questa anticipazione, facciamo un passo indietro di tre anni, vale a dire alla "matinée" in casa della principessa di Guermantes.

Stentai a riconoscere il mio compagno Bloch, che d'altronde aveva ora preso, non solo lo pseudonimo, ma anche il nome di Jacques du Rozier, dietro il quale ci sarebbe voluto il fiuto di mio nonno per riconoscere la «dolce valle» dell'Ebron e le «catene d'Israele» che il mio amico sembrava aver definitivamente spezzate.

Un'eleganza inglese aveva difatti completamente trasformato il suo aspetto e passato un colpo di pialla su tutto ciò che si poteva cancellare. I capelli, un tempo ricci, ora pettinati lisci con una scriminatura al centro, rilucevano di brillantina. Il naso era sempre forte e rosso, ma appariva alquanto tumefatto da una sorta di raffreddore permanente, che poteva spiegare l'accento nasale con cui declamava pigramente le sue frasi, poiché aveva trovato, accanto a una pettinatura appropriata alla sua carnagione, una voce adatta alla sua pronuncia, in cui la rinolalia di un tempo dava un'aria sprezzante all'articolazione, che si confaceva alle alette infiammate del suo naso. E, grazie alla pettinatura, alla soppressione dei baffi, all'eleganza, al tipo, alla volontà, quel naso ebraico spariva così come può apparire quasi dritta una donna gobba ben agghindata. Ma soprattutto, non appena Bloch faceva la sua comparsa, il significato della sua fisionomia era alterato da un temibile monocolo. Quel tanto di meccanico che quel monocolo introduceva nel volto di Bloch lo dispensava da tutti quei doveri difficili cui un volto umano deve sottostare, il dovere di essere bello, di esprimere lo spirito, la benevolenza, la tensione. La sola presenza di quel monocolo nel volto di Bloch dispensava dal chiedersi se esso fosse bello o no, come davanti a quegli articoli inglesi che un commesso definisce «il massimo dello chic», dopodiché non osiamo più domandarci se ci piacciono. D'altra parte, egli si installava dietro la lente di quel monocolo in una posizione così altera, distante e confortevole come se si fosse trattato del vetro di una carrozza a otto molle, e, per assortire il volto ai capelli lisci e al monocolo, i suoi tratti non esprimevano più nulla.

Bloch mi chiese di presentarlo al principe di Guermantes; a ciò non avanzai nemmeno l'ombra delle difficoltà contro le quali avevo urtato il giorno in cui ero stato per la prima volta ospite a una "soirée" del principe, che mi erano parse naturali, mentre ora mi sembrava così semplice presentargli uno dei suoi invitati, e mi sarebbe parso semplice persino permettermi di condurgli e presentargli all'improvviso qualcuno che non avesse invitato. Forse perché, da quell'epoca lontana, ero diventato un «assiduo», benché da qualche tempo «dimenticato», in quel mondo di cui allora ero così nuovo? forse, al contrario, perché, non essendo più un vero uomo di mondo, tutto quanto fa difficoltà, per essi, non esisteva più per me, venuta meno ogni timidezza? forse perché, avendo gli uomini lasciato a poco a poco cadere dinanzi a me il loro primo (spesso il loro secondo e il

loro terzo) aspetto fittizio, sentivo, dietro la sprezzante alterigia del principe, una grande avidità umana di conoscere degli esseri, di fare la conoscenza persino di quelli che affettava di disprezzare? Forse perché anche il principe era cambiato, come tutti quegli individui, insolenti in gioventù e in età matura, cui la vecchiaia porta la sua dolcezza (tanto più che i debuttanti in società e le idee inaudite contro le quali ricalcitavano, li conoscevano di vista da un pezzo e li sapevano ben accolti, attorno a loro), e soprattutto se la vecchiaia ha come coadiuvante qualche virtù, o qualche vizio che estenda il raggio delle relazioni, o la rivoluzione che opera una conversione politica, come quella del principe al dreyfusismo?

Bloch m'interrogava, come anch'io, un tempo, facendo il mio ingresso in società, come ancora mi capitava di fare, sulle persone che vi avevo conosciute allora e che erano tanto lontane, tanto appartate da tutto, quanto quella gente di Combray che m'era spesso accaduto di voler «situare» esattamente. Ma Combray aveva per me una forma così singolare, così impossibile da confondere con tutto il resto, da costituire un puzzle che non mi riusciva mai di far entrare nella carta geografica della Francia. «Allora il principe di Guermantes non può darmi alcuna idea né di Swann né del signor di Charlus?», mi chiedeva Bloch, da cui avevo a lungo preso in prestito il mio modo di parlare e che ora, sovente, imitava il mio. «Niente affatto. - Ma in che consisteva la differenza? - Sarebbe stato necessario farvi conversare con loro, ma è impossibile, Swann è morto e il signor di Charlus non sta meglio di lui. Ma le differenze erano enormi.» E, mentre a Bloch brillavano gli occhi pensando a quel che potevano essere quei personaggi meravigliosi, avevo il dubbio che stessi esagerandogli il piacere che avevo provato nel trovarmi con loro, non avendolo mai avvertito se non quando ero solo, e dato che l'impressione delle autentiche differenziazioni ha luogo solo nella nostra immaginazione. Bloch se ne accorse? «Forse me ne dai un quadro troppo bello, mi disse; anche la padrona di casa, la principessa di Guermantes, mi rendo conto che non è più giovane, ma, in fin dei conti, non troppo tempo fa mi parlavi del suo fascino incomparabile, della sua meravigliosa bellezza.

Certo, riconosco che ha un aspetto signorile, che ha davvero quegli occhi straordinari di cui mi parlavi, però, tutto sommato, non la trovo così stupefacente come mi dicevi. Evidentemente è aristocratica al cento per cento, ma infine...» Fui costretto a dire a Bloch che non parlavamo della

stessa persona. Difatti la principessa di Guermantes era morta, e il principe, rovinatosi per via della disfatta tedesca, aveva sposato l'ex signora Verdurin.

«Ti sbagli, ho cercato nel Gotha di quest'anno, mi confessò candidamente Bloch, e ho letto che il principe di Guermantes abita nel palazzo in cui ci troviamo ed è sposato con quanto c'è di più magnificante, fammi ricordare un istante, sposato con Sidonie, duchessa di Durazzo, nata des Baux.» Infatti, la signora Verdurin, poco dopo la morte del marito, aveva sposato il vecchio duca di Durazzo, andato in rovina, che l'aveva resa cugina del principe di Guermantes, ed era morto dopo due anni di matrimonio. Per la signora Verdurin era stata una transizione utilissima, ed ora, dopo un terzo matrimonio, era principessa di Guermantes e, nel faubourg Saint-Germain, occupava una rilevante posizione che avrebbe lasciato allibiti a Combray, dove le signore di rue de l'Oiseau, la figlia della signora Goupil e la nuora della signora Sazerat, negli ultimi anni, prima che la signora Verdurin diventasse principessa di Guermantes, non facevano che dire sogghignando: «la duchessa di Durazzo», quasi fosse stata una parte che la signora Verdurin avesse recitato a teatro. Inoltre, dato che un principio di casta le imponeva di morire come signora Verdurin, quel titolo, che non ci si figurava potesse conferirle alcun potere mondano, faceva piuttosto cattivo effetto. «Far parlare di sé», quest'espressione, che in tutti gli ambienti è associata a una donna che ha un amante, nel faubourg Saint-Germain poteva esserlo a quelle che pubblicano libri, nella borghesia di Combray a quelle che fanno matrimoni, in un senso o nell'altro, «sproporzionati». Quando sposò il principe di Guermantes, ci si dovette dire che era un falso Guermantes, un imbrogliatore. Ai miei occhi, in quell'identità di titolo, di nome, che faceva sì che esistesse ancora una principessa di Guermantes, la quale, però, non aveva alcun rapporto con quella che tanto mi aveva affascinato, che non c'era più ed era come una morta indifesa cui li avessero rubati, c'era qualcosa di altrettanto doloroso quanto rivedere gli oggetti appartenuti alla principessa Hedwige, come il castello, come tutto ciò che era stato suo, e che adesso erano appannaggio di un'altra. La successione al nome è triste, come tutte le successioni, come tutte le usurpazioni di proprietà; e sempre, senza interruzione, sarebbe seguita come un'onda di nuove principesse di Guermantes, o meglio, millenaria, sostituita, di epoca in epoca, nel suo ruolo da una donna diversa,

una sola principessa di Guermantes, ignara della morte, indifferente a tutto ciò che cambia e ferisce i nostri cuori, e il nome a ricomporre su quelle che, a turno, si inabissano la sua sempre uguale, immemorabile placidità.

Certo, quella stessa alterazione esteriore nei volti che avevo conosciuto, era solo il simbolo di un mutamento interiore compiutosi giorno dopo giorno; forse quelle persone avevano continuato a fare le stesse cose, ma poiché, giorno dopo giorno, l'idea che si formavano di sé, e degli esseri che frequentavano, si era in parte deviata, nel giro di pochi anni, sotto gli stessi nomi, essi amavano altre cose, altre persone, ed essendo divenuti loro stessi altre persone, sarebbe stato sorprendente se non avessero avuto nuovi volti.

Tra le persone presenti si trovava un uomo considerevole che di recente, in un processo famoso, aveva fornito una testimonianza il cui valore era tutto nella sua alta moralità, dinanzi alla quale giudici e avvocati si erano unanimemente inchinati, e che aveva provocato la condanna di due persone. Sicché vi fu un moto di curiosità, e di deferenza, quando entrò. Era Morel. Io, forse, ero il solo a sapere che era stato mantenuto da Saint-Loup e nel contempo da un amico di Saint-Loup. Malgrado quei ricordi, mi salutò con piacere benché con riserbo.

Rammentava l'epoca in cui ci eravamo incontrati a Balbec, e quei ricordi avevano per lui la poesia e la malinconia della giovinezza.

Ma c'erano altre persone che non riuscivo a riconoscere, per il semplice fatto che non le avevo mai conosciute, poiché il tempo, in quel salotto, così come era accaduto per gli stessi individui, aveva applicato la sua chimica anche alla società. Quell'ambiente, nella cui specifica natura, definita da certe affinità che gli attiravano tutti i grandi nomi principeschi d'Europa, e dalla repulsione che allontanava da sé ogni elemento non aristocratico, avevo trovato una sorta di rifugio materiale per quel nome di Guermantes cui prestava un'ultima realtà, quell'ambiente aveva anch'esso, subito, nella sua intima costituzione, che avevo creduto stabile, un'alterazione profonda. La presenza di persone che avevo viste in tutt'altre società e che mi pareva non potessero mai penetrare in quella, mi stupì ancor meno dell'intima familiarità con cui vi erano ricevute, chiamate per nome. Un certo insieme di pregiudizi aristocratici, di snobismi, che in passato allontanava automaticamente dal nome di Guermantes tutto quanto non fosse in armonia con esso, aveva cessato di funzionare.

Certuni (Tossizza, Kleinmichel) i quali, al mio debutto in società, davano gran pranzi in cui ricevevano solo la principessa di Guermantes, la duchessa di Guermantes, la principessa di Parma, che in casa di quelle dame occupavano il posto d'onore, che passavano per essere quanto di più solido c'era nella società di allora, e forse lo erano, erano passati senza lasciare alcuna traccia.

Stranieri in missione diplomatica ripartiti per il loro paese? Forse uno scandalo, un suicidio, un rapimento aveva loro impedito di riapparire in società, oppure erano tedeschi. Ma il loro nome doveva il proprio lustro solo alla loro posizione di allora e nessuno lo portava più, non sapevano nemmeno a chi mi riferissi se parlavo di loro, e, se tentavo di compitarne il nome, pensavano a qualche avventuriero. Quelli che, secondo l'antico codice sociale, non avrebbero dovuto trovarsi là, avevano, con mio gran stupore, per migliori amiche, persone di mirabile nascita, venute ad annoiarsi dalla principessa di Guermantes esclusivamente per le loro nuove amiche. Ciò che caratterizzava meglio quella società, infatti, era la sua prodigiosa attitudine al declassamento.

Allentate o spezzate che fossero, le molle della macchina respingente non funzionavano più, mille corpi estranei vi penetravano, le toglievano ogni omogeneità, ogni tenuta, ogni colore. Il faubourg Saint-Germain, come una sopradotaria rimbecillita, rispondeva solo con timidi sorrisi a domestici insolenti che invadevano i suoi salotti, bevevano le sue aranciate e gli presentavano le loro amanti. Eppure, la sensazione del tempo trascorso e di una piccola parte scomparsa del mio passato, mi era suscitata non così vivamente dalla distruzione di quell'insieme coerente (che era stato il salotto Guermantes) come dall'annientamento della conoscenza delle mille ragioni, delle mille sfumature per cui chi, ancora oggi vi si trovava, manteneva del tutto naturalmente la propria considerazione e il proprio posto, mentre un altro che era al suo fianco vi aggiungeva una novità sospetta. Tale ignoranza non era tipica soltanto della società, ma della politica, di tutto. Infatti, negli individui, la memoria durava meno della vita, e d'altronde, alcuni giovanissimi, che non avevano mai avuto quei ricordi, ormai aboliti negli altri, costituendo ora una parte dell'alta società, e del tutto legittimamente, anche in senso nobiliare, dimenticati o ignorati gli esordi, giudicavano le persone dal punto di caduta o di ascensione in cui si trovavano, credendo fosse stato sempre così, che la signora Swann e la

principessa di Guermantes e Bloch avessero sempre goduto del massimo prestigio sociale, che Clemenceau e Viviani fossero sempre stati conservatori. E siccome certi fatti hanno maggior durata, e il ricordo esecrato dell'affaire Dreyfus persisteva vagamente in loro grazie a quanto ne avevano saputo dai loro padri, se si diceva loro che Clemenceau era stato dreyfusardo, replicavano: «Impossibile, vi confondete, è dello schieramento opposto». Ministri tarati ed ex donne di strada erano eretti a modelli di virtù. Avendo qualcuno chiesto a un rampollo del più alto lignaggio se ci fosse stato mai qualcosa da ridire sulla madre di Gilberte, il giovane signore rispose che, in effetti, nella prima parte della sua esistenza, aveva sposato un avventuriero di nome Swann, ma che, in seguito, aveva sposato uno degli uomini più in vista del bel mondo, il conte di Forcheville. Senza dubbio alcune persone ancora presenti in quel salotto avrebbero sorriso di quell'asserzione (che, negando l'eleganza di Swann, mi appariva mostruosa, quando io stesso, un tempo, a Combray, avevo creduto come mia zia che Swann non potesse conoscere «principesse»), come pure alcune donne che avrebbero potuto esserci ma che non uscivano quasi più, le duchesse di Montmorency, di Mouchy, di Sagan, che erano state le amiche intime di Swann e non avevano mai fatto caso a quel Forcheville, non ricevuto in società ai tempi in cui esse ancora vi si recavano. Ma il fatto è che la società di allora, così come i volti oggi modificati e i capelli biondi sostituiti da quelli bianchi, esisteva solo nella memoria di persone il cui numero si assottigliava di giorno in giorno.

Bloch, durante la guerra, aveva smesso di «uscire», di frequentare i suoi vecchi ambienti del passato, dove faceva una figura barbina. In compenso, non aveva smesso di pubblicare certe opere delle quali, oggi, per non restarne impastoiato, mi sforzavo di distruggere l'assurda sofistica, opere prive di originalità, ma che davano ai giovanotti, e a molte donne del bel mondo, l'impressione di una statura intellettuale fuori dal comune, di una sorta di genio. E, dunque, dopo una scissione completa tra la sua antica mondanità e la nuova, in una società ricostituita, aveva compiuto, per una fase nuova della sua vita, onorata, gloriosa, un'apparizione da grand'uomo. Naturalmente, i giovani ignoravano che a quell'età egli facesse il proprio debutto in società, tanto più che i pochi nomi imparati all'epoca in cui frequentava Saint-Loup, gli permettevano di dare al suo prestigio attuale una specie di infinita retrospezione. In ogni caso, sembrava uno di quegli

uomini di talento che, in ogni epoca, sono fioriti nel gran mondo, e si era convinti che non avesse mai vissuto altrove.

Gli anziani assicuravano che tutto, in società, era cambiato, che vi si ricevevano persone che, ai loro tempi, nessuno avrebbe ricevuto, e ciò, come si suoi dire, era vero e non era vero. Non era vero perché costoro non si rendevano conto della curva del tempo, che induceva quelli di oggi a giudicare le persone nuove dal loro punto di arrivo, mentre loro le rammentavano al loro punto di partenza. E quando loro, gli anziani, erano entrati in società, c'erano alcuni «arrivati» di cui altri ricordavano le origini. Una generazione basta perché vi si concentri il cambiamento che ha richiesto dei secoli per trasformare il nome borghese di un Colbert in un nome nobile. E, d'altra parte, poteva essere vero, poiché, se muta la posizione sociale delle persone, similmente mutano le idee e le consuetudini più consolidate (così come le fortune, le alleanze e gli odi delle nazioni), e, tra queste, anche quella di ricevere solo persone eleganti.

Lo snobismo non soltanto cambia forma, ma potrebbe scomparire come la stessa guerra, e i radicali, gli ebrei esser ricevuti al Jockey.

Se quelli delle nuove generazioni tenevano in poco conto la duchessa di Guermantes, perché conosceva delle attrici, ecc, le dame, oggi vecchie, della famiglia, la consideravano sempre una persona straordinaria, da un lato perché ne conoscevano esattamente la nascita, il primato araldico, l'intimità con ciò che la signora di Forcheville avrebbe chiamato "royalties", ma anche perché disdegnava le uscite di famiglia, vi si annoiava, e si sapeva che non si poteva contare su di lei. Le sue relazioni teatrali e politiche, d'altronde misconosciute, non facevano che aumentarne la rarità, e quindi il prestigio.

Così che, mentre nell'ambiente politico e artistico la si reputava una creatura ibrida, una sorta di spretata del faubourg Saint-Germain, che frequentava i sottosegretari di Stato e le stelle dello spettacolo, in quello stesso faubourg Saint-Germain, se davano una bella "soirée", si diceva: «Varrà la pena d'invitare Oriane? Tanto non verrà. Solo per la forma, ma non bisogna farsi illusioni». E se, verso le 10 e mezzo, in una splendida toilette, con un'aria di disprezzo per le cugine nelle occhiate severe che rivolgeva loro, entrava Oriane, che si fermava sulla soglia con una sorta di sdegno regale, e se si tratteneva un'ora, c'era più motivo di festeggiare per la vecchia gran dama che dava la "soirée" e che non, un tempo, per un

impresario teatrale, se Sarah Bernhardt, che aveva vagamente promesso una presenza sulla quale non si contava, fosse venuta e, con una compiacenza e una semplicità infinite, avesse recitato, invece di quello promesso, venti altri brani. La presenza di quella Oriane, alla quale i capi di Gabinetto parlavano dall'alto in basso, e che nondimeno continuava (è lo spirito a guidare il mondo) a cercare di conoscerne sempre più, conferiva alla "soirée" della vecchia nobildonna, dove peraltro c'erano solo donne di estrema classe, un rango al di fuori e al di sopra di tutte le altre "soirées" di dame della stessa "season" (come avrebbe detto la signora di Forcheville), ma per le quali "soirées" Oriane non s'era scomodata.

Non appena ebbi finito di parlare al principe di Guermantes, Bloch mi sequestrò per presentarmi a una giovane donna che aveva molto sentito parlare di me dalla duchessa di Guermantes, e che era una delle donne più eleganti del momento. Il suo nome mi era del tutto sconosciuto, e quello dei vari Guermantes non doveva esser per lei troppo familiare, giacché domandò a un'Americana a che titolo la signora di Saint-Loup mostrasse tanta intimità con tutta la più brillante società presente. Orbene, quell'Americana era sposata con il conte di Farcy, oscuro parente dei Forcheville e per il quale essi rappresentavano quanto di meglio esistesse al mondo. Sicché rispose con tutta naturalezza: «Non foss'altro perché è nata Forcheville. E' il massimo». Almeno la signora di Farcy, pur reputando candidamente il nome di Forcheville superiore a quello di Saint-Loup, sapeva che cosa fosse quest'ultimo. Ma l'affascinante amica di Bloch e della duchessa di Guermantes, lo ignorava assolutamente e, sbadata com'era, rispose in buona fede a una ragazza che le domandava quale fosse la parentela della signora di Saint-Loup con il padrone di casa, il principe di Guermantes: «Tramite i Forcheville», informazione che la ragazza comunicò, come se ne fosse sempre stata in possesso, a una sua amica, la quale, avendo un brutto carattere ed essendo nervosa, arrossì come un tacchino la prima volta che un signore le disse che Gilberte non era legata ai Guermantes tramite i Forcheville, di modo che quel signore pensò d'essersi sbagliato, adottò l'errore e non tardò a propagarlo. I pranzi, le feste mondane, erano per l'Americana una specie di Berlitz School (291). Udiva i nomi e li ripeteva senza averne conosciuto preliminarmente il valore, l'esatta portata. A qualcuno che chiedeva se Gilberte avesse ereditato Tansonville da suo padre Forcheville, spiegavano che non era affatto così,

che era una terra di famiglia di suo marito, che Tansonville era vicina a Guermantes, apparteneva alla signora di Marsantes, ma, essendo gravata di ipoteche, era stata riscattata in dote da Gilberte. Infine, poiché uno della vecchia guardia aveva evocato Swann amico dei Sagan e dei Mouchy, e l'Americana amica di Bloch aveva chiesto come l'avessi conosciuto, egli dichiarò che l'avevo conosciuto in casa della signora di Guermantes, all'oscuro del vicino di campagna, del giovane amico di mio nonno che egli rappresentava per me. Equivoci di tal genere sono stati commessi dagli uomini più celebri e sono particolarmente tacciati di gravità in ogni società conservatrice. Saint-Simon, volendo dimostrare che Luigi Quattordicesimo era d'un'ignoranza che «lo fece cadere talvolta, in pubblico, nelle più grossolane assurdità», da solo due esempi di tale ignoranza, ossia che il re, non sapendo dell'appartenenza di Renel alla stirpe di Clermont-Gallerande, né di Saint-Herem a quella di Montmorin, li trattò da uomini dappoco. Almeno per quanto riguarda Saint-Herem, ci consola sapere che il re non morì nell'errore, giacché fu disingannato «tardissimo» dal signor de La Rochefoucauld. «Inoltre, aggiunge Saint-Simon con un po' di pietà, fu necessario spiegargli quali fossero quei casati che dal nome non sapeva distinguere.» Quest'oblio così vivace, che ricopre con tanta rapidità il passato più recente, quest'ignoranza così invadente, creano, per contraccolpo, una piccola competenza, tanto più preziosa in quanto poco diffusa, che si applica alla genealogia degli individui, alla loro vera posizione sociale, alla ragione amorosa, finanziaria o d'altra specie per cui essi si sono imparentati con la tal famiglia, o per cui hanno fatto un cattivo matrimonio, competenza apprezzata in tutte le società in cui domina uno spirito conservatore, competenza che mio nonno possedeva in sommo grado per quanto concerneva la borghesia di Combray e di Parigi, che Saint-Simon apprezzava tanto che, allorquando rende omaggio alla meravigliosa intelligenza del principe di Conti, prima ancora di parlare delle scienze, o meglio, come se fosse questa la prima delle scienze, lo loda per essere stato «una bellissima mente, luminosa, giusta, esatta, aperta, formatasi su infinite letture, che non dimenticava nulla, che conosceva le genealogie, le loro chimere e le loro realtà, d'una cortesia conveniente al rango, al merito, espressione di tutto ciò che sarebbe prerogativa dei principi di sangue e che essi oggi trascurano; era ben esplicito al riguardo, e anche a proposito delle loro usurpazioni. Dalla storia dei libri e delle conversazioni traeva quanto di

più cortese era possibile sulla nascita, sulle cariche, ecc». Per una società meno brillante, tutto quanto aveva a che fare con la borghesia di Combray e di Parigi, mio nonno non lo sapeva con minor precisione e non era meno goloso nell'assaporarlo. Ben pochi erano ormai quei buongustai, quegli intenditori al corrente che Gilberte non fosse una Forcheville, né la signora di Cambremer una Méséglise, né la più giovane una Valentinois. Ben pochi, e forse nemmeno nel novero della più alta aristocrazia (non sono necessariamente i devoti, né tantomeno i cattolici i più dotti intorno alla Leggenda aurea o alle vetrate del Tredicesimo secolo), spesso di un'aristocrazia secondaria, più ghiotta di ciò che ha ben poche occasioni di avvicinare, e che può studiare con tanto più agio, in quanto ne ha minor dimestichezza, ma che si ritrova con piacere, facendo la conoscenza gli uni degli altri, offrendo succulente cene sociali come la Société des bibliophiles (292) o quella des amis de Reims (293), cene dove si degustano genealogie. Le mogli non vi sono ammesse, ma ogni marito, rincasando, dice alla sua: «Sono stato a una cena interessante. C'era un certo signor de La Raspelière che ci ha davvero incantati spiegandoci che quella signora di Saint-Loup, la madre di quella graziosa fanciulla, non è affatto nata Forcheville. Ah, è tutto un romanzo!». L'amica di Bloch e della duchessa di Guermantes non era solo elegante e incantevole, era anche intelligente, e con lei la conversazione era piacevole, ma mi era resa difficile perché non era soltanto il nome della mia interlocutrice a esser nuovo per me, ma anche quello di un gran numero di persone di cui mi parlò e che attualmente costituivano il nocciolo della società. D'altra parte, è vero che, siccome voleva sentirmi raccontare qualche storiella, molti dei personaggi che le citai non le dissero assolutamente nulla, erano tutti caduti nell'oblio, almeno quelli che avevano brillato solo della luce individuale della propria persona e non rappresentavano il nome generico e permanente di qualche celebre famiglia aristocratica (di cui raramente la giovane donna conosceva l'esatto titolo, supponendo origini inesatte su un nome udito male il giorno prima a una cena), e lei, per la maggior parte, non li aveva mai sentiti nominare, avendo cominciato ad andare in società (non solo perché era ancora giovane, ma perché abitava da poco in Francia e non era stata ricevuta fin dall'inizio) solo qualche anno dopo che io stesso me ne ero ritirato. Non so come mi sfuggì di bocca il nome della signora Leroi, e per caso la mia interlocutrice, grazie a qualche vecchio amico galante, suo e

della signora di Guermantes, ne aveva sentito parlare. Ma inesattamente, come capii dal tono sprezzante con cui quella giovane snob mi rispose: «Sì, so chi è la signora Leroi, una vecchia amica di Bergotte», tono che voleva dire «una persona indesiderabile in casa mia». Capii benissimo che il vecchio amico della signora di Guermantes, da perfetto uomo di mondo imbevuto dello spirito dei Guermantes, una delle cui caratteristiche era di non aver l'aria di dar importanza alle frequentazioni aristocratiche, aveva ritenuto troppo sciocco e anti-Guermantes dire: «La signora Leroi che frequentava tutte le altezze, tutte le duchesse», e aveva preferito dire: «Era davvero un tipo curioso. Un giorno ha risposto così a Bergotte». Senonché, per chi non è al corrente, simili informazioni tratte dalla conversazione equivalgono a quelle che la stampa procura alla gente del popolo, il quale reputa alternativamente, secondo il giornale prescelto, che Loubet e Reinach siano dei ladri o dei cittadini emeriti. Per la mia interlocutrice, la signora Leroi era stata una specie di signora Verdurin prima maniera, meno brillante, e il cui piccolo clan era limitato al solo Bergotte. Quella giovane donna è, d'altronde, una delle ultime che abbia udito il nome della signora Leroi. Oggi nessuno sa più chi sia, il che del resto è perfettamente giusto. Il suo nome non figura neppure nell'indice delle memorie postume della signora di Villeparisis, cui la signora Leroi diede tanto da pensare. D'altronde, la marchesa non ha parlato della signora Leroi, non tanto perché quest'ultima, in vita, fosse stata poco amabile con lei, ma perché nessuno poteva interessarsi a lei dopo la sua morte, e quel silenzio è dettato, più che dal rancore mondano della donna, dal tatto letterario della scrittrice. La mia conversazione con l'elegante amica di Bloch fu incantevole, poiché quella giovane donna era intelligente, ma quella differenza tra i nostri due vocabolari la rendeva difficile e al tempo stesso istruttiva. Per quanto sappiamo bene che gli anni passano, che la giovinezza lascia il posto alla vecchiaia, che anche le fortune e i troni più solidi crollano, che la celebrità è passeggera, il nostro modo di prender coscienza e, per così dire, di prendere una istantanea negativa di questo universo in movimento, travolto dal Tempo, al contrario lo immobilizza.

Così che vediamo sempre giovani delle persone che abbiamo conosciuto giovani, quelli che abbiamo conosciuto vecchi li rivestiamo retrospettivamente nel passato delle virtù della vecchiaia, ci fidiamo senza riserve del credito d'un miliardario e dell'appoggio di un sovrano, sapendo,

in via teorica, ma non credendo nei fatti, che costoro potranno essere domani dei fuggiaschi senza più alcun potere. In un senso più ristretto e puramente mondano, come in un problema più semplice che introduca a difficoltà più complesse ma dello stesso ordine, così l'inintelligibilità che si generava nella mia conversazione con la giovane donna dal fatto che avevamo vissuto in certo mondo a venticinque anni di distanza, mi dava l'impressione e avrebbe potuto fortificare in me il senso della Storia.

Del resto, bisogna pur dire che questa ignoranza delle situazioni reali che, ogni dieci anni, fa risorgere gli eletti nella loro apparenza attuale e come se il passato non esistesse, che a un'Americana sbarcata di recente impedisce di vedere che il signor di Charlus aveva occupato la miglior posizione di Parigi in un'epoca in cui Bloch non ne aveva alcuna, e che Swann, così prodigo verso il signor Bontemps, era trattato con la massima amicizia, questa ignoranza non esiste soltanto nei nuovi venuti, ma anche in quelli che hanno frequentato sempre ambienti simili e, in questi ultimi come negli altri, tale ignoranza è un ulteriore effetto (che in questo caso si esercita sull'individuo e non sulla classe sociale) del Tempo. Indubbiamente, per quanto possiamo cambiare ambiente, genere di vita, la nostra memoria, tenendo a mente il filo della nostra personalità identica, collega ad essa, in epoche successive, il ricordo delle società in cui abbiamo vissuto, magari quarant'anni prima. Bloch, in casa del principe di Guermantes, rammentava perfettamente l'umile ambiente ebraico in cui aveva vissuto a diciott'anni, e Swann, allorché non amò più la signora Swann, ma una donna che serviva il tè da quello stesso Colombin (294) dove la signora Swann aveva per qualche tempo reputato chic andare, come al tè della rue Royale (295), Swann era pienamente conscio del proprio valore mondano, aveva presente Twickenham (296); non nutriva dubbi sui motivi per cui preferiva recarsi da Colombin che dalla duchessa di Broglie, e sapeva perfettamente che, quand'anche lui stesso fosse stato mille volte meno «chic», meno che mai ciò avrebbe potuto impedirgli di andare da Colombin o all'Hôtel Ritz, giacché tutti possono andarci, pagando. Senza dubbio gli amici di Bloch e di Swann ricordavano anche loro la piccola società ebraica o gli inviti a Nickenham, e quindi, come degli «io», un po' meno distinti, di Swann e di Bloch, non separavano nella loro memoria dal Bloch elegante di oggi il Bloch sordido di un tempo, dallo Swann di Colombin degli ultimi giorni lo Swann di Buckingham Palace. Ma quegli amici, in un certo senso, erano i

vicini di Swann nella vita; la loro si era sviluppata su una linea abbastanza prossima perché la loro memoria potesse esser piena di lui a sufficienza; ma, in altri più lontani da Swann, a maggior distanza da lui, non tanto socialmente quanto per intimità, distanza che aveva reso più vaga la conoscenza e più rari gli incontri, ricordi meno numerosi avevano reso più incerte le nozioni. Ora, in estranei di questo genere, in capo a trent'anni non resta più alcun ricordo preciso che possa prolungare nel passato la persona che hanno sotto gli occhi, e modificarne il valore. Negli ultimi anni di vita di Swann avevo udito, persone di società peraltro, a cui parlavano di lui, dire, quasi che fosse stato il suo titolo di notorietà: «State parlando dello Swann di Colombin?». Ora udivo persone, che pure avrebbero dovuto sapere, dire parlando di Bloch: «Il Bloch-Guermantes? L'intimo dei Guermantes?». Simili errori che scindono una vita e, isolandone il presente, fanno dell'uomo di cui si parla un altro uomo, un uomo diverso, una creazione del giorno prima, un uomo che non è che il condensato delle sue abitudini attuali (allorché mantiene in se stesso la continuità della sua vita che lo lega al passato), simili errori dipendono anch'essi dal Tempo, ma non sono un fenomeno sociale, bensì un fenomeno di memoria. Ebbi un esempio in quello stesso istante, d'una varietà alquanto diversa, è vero, ma perciò tanto più impressionante, di questi oblii che modificano, ai nostri occhi, l'aspetto degli individui. Un giovane nipote della signora di Guermantes, il marchese di Villemandois, era stato con me in passato di un'insolenza ostinata, che per rappresaglia mi aveva spinto ad adottare, nei suoi confronti, un atteggiamento così offensivo da renderci tacitamente quasi due nemici. Mentre facevo le mie riflessioni sul Tempo in quella "matinée" dalla principessa di Guermantes, si fece presentare a me dicendo che aveva l'impressione che fossi stato un conoscente di qualche suo parente, che aveva letto dei miei articoli e desiderava fare, o rifare, la mia conoscenza. Bisogna pur dire che con l'età, come molti, da impertinente si era fatto serio, che non aveva più la stessa arroganza e che, d'altra parte, nell'ambiente che frequentava, sia pure per dei ben miseri articoli, si parlava di me. Ma queste non furono che ragioni secondarie della sua cordialità e delle sue profferte. La principale, o quanto meno quella che permise alle altre di entrare in gioco, era che, vuoi perché aveva una memoria più corta della mia, vuoi perché aveva prestato alle mie repliche un'attenzione meno assidua di quanto non avessi fatto io verso i suoi

attacchi, dal momento che allora ero per lui un individuo più insulso di quanto lui fosse per me, aveva completamente dimenticato la nostra inimicizia. Tutt'al più il mio nome gli ricordava che doveva aver visto me, o qualcuno dei miei, in casa di una delle sue zie. E, non sapendo bene se si faceva presentare o ripresentare, si affrettò a parlarmi di sua zia, presso la quale era certo di avermi dovuto incontrare, rammentandosi che vi si parlava spesso di me, ma non più dei nostri screzi. Un nome, spessissimo è tutto quel che resta per noi d'una persona, e non quando è morto, ma già addirittura quando è in vita. E le nostre nozioni su di lui sono così vaghe o così bizzarre, e corrispondono così poco a quelle che avevamo, che abbiamo del tutto dimenticato di aver rischiato di batterci in duello con lui, eppure rammentiamo che portava, da bambino, delle strane ghette gialle agli Champs-Élysées, dove, d'altra parte, nonostante noi glielo assicuriamo, non ricorda affatto d'aver giocato con noi.

Bloch era entrato balzando come una iena. Pensavo: «Viene ora in salotti in cui non sarebbe riuscito a penetrare vent'anni fa». Ma aveva anche vent'anni di più.

Era più prossimo alla morte. A che pro? Da vicino, nella traslucidità d'un viso in cui, più lontana e mal illuminata, non vedevo che la gaia giovinezza (sia che vi sopravvivesse, sia che fossi io a evocarla), restava solo il volto quasi terrificante, sempre ansioso, d'un vecchio Shylock (297), in attesa, tutto truccato, tra le quinte, del momento di entrare in scena, e che già recita sottovoce il primo verso. Tra dieci anni, in quei salotti dove il loro stesso declino l'avrebbe imposto, sarebbe entrato con le stampelle, ormai da «padrone», ritenendo una corvè l'obbligo di recarsi dai La Tremoille. A che pro?

Dai cambiamenti prodottisi nella società potevo estrarre verità importanti e degne di cementare una parte della mia opera, a maggior ragione in quanto essi non erano affatto, come in un primo momento sarei stato tentato di credere, peculiari della nostra epoca. Al tempo in cui anch'io, arrivato appena, ero entrato nella cerchia dei Guermantes, più nuovo di quanto non fosse oggi lo stesso Bloch, dovevo avervi contemplato, come parte integrante di quella cerchia, elementi assolutamente dissimili, aggregatisi da poco e che apparivano stranamente nuovi a certi altri più vecchi, da cui io non li differenziavo e che a loro volta, ritenuti dai duchi di allora membri del Faubourg da sempre, erano stati un tempo, loro, i loro

padri o i loro nonni, dei “parvenus”. Cosicché non era la qualità di uomini del gran mondo a rendere così brillante quella società, ma piuttosto il fatto di essere stati assimilati più o meno completamente da quella società a fare, di persone che cinquant’anni più tardi sarebbero apparse tutte simili, persone del gran mondo. Anche nel passato, in cui facevo indietreggiare il nome di Guermantes per restituirgli tutta la sua grandezza, e con ragione, del resto, poiché sotto Luigi Quattordicesimo i Guermantes, quasi regali, facevano ben altra figura che al giorno d’oggi, si produceva il medesimo fenomeno che notavo in quel momento. Non li avevamo forse visti imparentarsi allora con la famiglia Colbert, ad esempio, che oggi, è vero, ci appare nobilissima poiché sposare una Colbert sembra un gran partito per un La Rochefoucauld? Ma non fu perché i Colbert, semplici borghesi allora, fossero nobili, che i Guermantes s’imparentarono con loro; fu perché i Guermantes s’imparentarono con loro che essi divennero nobili. Se il nome d’Haussonville dovesse estinguersi con il rappresentante attuale di questo casato, trarrà forse il proprio lustro dalla sua discendenza da Madame de Staël, mentre prima della Rivoluzione il signor d’Haussonville, uno dei primi nobili del regno, menava vanto col signor di Broglie di non conoscere il padre di Madame de Staël, e non poteva presentarlo così come non poteva presentarlo il signor di Broglie stesso, non sospettando minimamente che i loro figli avrebbero un giorno sposato l’uno la figlia, l’altro la nipote dell’autrice di “Corinne” (298). Mi rendevo conto, da quanto mi diceva la duchessa di Guermantes, che in quel mondo avrei potuto figurare come uomo elegante non titolato, ma di buon grado ritenuto affiliato da sempre all’aristocrazia, come Swann in passato, e prima di lui Lebrun (299), Ampère (300), tutti quegli amici della duchessa di Broglie, lei pure inizialmente ai margini del gran mondo. E le prime volte che avevo cenato in casa della signora di Guermantes, quanto dovevo aver urtato uomini come il signor di Beausseuil, non tanto per la mia stessa presenza, quanto per certi miei rilievi che testimoniavano la mia totale ignoranza dei ricordi che costituivano il loro passato e davano forma all’immagine che essi avevano della società! Bloch, il giorno che, divenuto assai vecchio, avesse posseduto una memoria abbastanza datata del salotto Guermantes così come si presentava in quel momento ai suoi occhi, avrebbe provato lo stesso stupore, lo stesso cattivo umore in presenza di certe intrusioni e di certe ignoranze. E, d’altro canto, avrebbe indubbiamente contratto e dispensato

attorno a sé quelle qualità di tatto e discrezione che avevo ritenuto il privilegio di uomini come il signor di Norpois, e che si riformano e s'incarnano in coloro che fra tutti ci appaiono escluderle.

D'altronde, il presentarsi della circostanza che mi aveva fatto ammettere nella cerchia dei Guermantes mi era parso qualcosa di eccezionale. Ma, se uscivo dai miei panni e dall'ambiente che mi era più vicino, mi accorgevo come quel fenomeno sociale non fosse poi così isolato, come sulle prime mi era sembrato, e che dal bacino di Combray dov'ero nato, abbastanza numerosi erano, tutto sommato, i getti d'acqua che, simmetricamente a me, si erano innalzati al di sopra della stessa massa liquida che li aveva alimentati. Senza dubbio, dato che le circostanze hanno sempre qualcosa di speciale e un carattere individuale, in tutt'altro modo (tramite lo strano matrimonio di suo nipote) in quell'ambiente era penetrato a sua volta Legrandin, la figlia di Odette vi si era imparentata, lo stesso Swann ed io, infine, vi eravamo pervenuti. A me, che ero vissuto chiuso nella mia vita e vedendola dal di dentro, quella di Legrandin sembrava non aver alcun rapporto con la mia e aver seguito strade opposte, così come un fiume, nella sua profonda vallata, non vede un fiume divergente, che tuttavia, nonostante le deviazioni del suo corso, finisce per gettarsi nel primo. Ma a volo d'uccello, come fa lo statistico che trascura le ragioni sentimentali o le inevitabili imprudenze che hanno condotto una certa persona alla morte, e conta soltanto il numero di persone che muoiono ogni anno, si vedeva come parecchie persone partite da un medesimo ambiente, la cui descrizione ha occupato l'inizio di questo racconto, fossero approdate ad un altro del tutto diverso, ed è probabile che, così come ogni anno a Parigi si celebra un certo numero medio di matrimoni, ogni altro ambiente borghese colto e ricco avrebbe fornito una proporzione pressoché uguale di persone come Swann, come Legrandin, come me e come Bloch, che infine si sarebbero gettate nell'oceano del «gran mondo». E d'altronde vi si riconoscevano, poiché se il giovane conte di Cambremer stupiva tutti per la sua distinzione, la sua raffinatezza, la sua sobria eleganza, io riconoscevo in esse - così come nel suo bello sguardo e nel suo desiderio ardente di «arrivare» - ciò che era già prerogativa di suo zio Legrandin, vale a dire un vecchio amico borghese, benché di figura aristocratica, dei miei genitori.

La bontà, semplice maturazione che ha finito con l'edulcorare nature più primitivamente acide di quella di Bloch, è altrettanto diffusa quanto

quel sentimento di giustizia per cui, se la nostra causa è buona, da un giudice prevenuto non abbiamo da temere più che da un giudice amico. E i nipoti di Bloch sarebbero stati buoni e discreti quasi per nascita. Bloch, forse, non c'era ancora arrivato. Ma notai che lui, che un tempo fingeva di sentirsi in obbligo di fare due ore di treno per andare a trovare qualcuno che non glielo aveva affatto domandato, ora che riceveva tanti inviti, non solo a pranzo e a cena, ma anche a passare quindici giorni qui, quindici giorni là, ne rifiutava molti e senza dirlo, senza vantarsi di averli ricevuti, di averli rifiutati. La discrezione, discrezione nelle azioni, nelle parole, gli era venuta dalla posizione sociale e dall'età, con una sorta di età sociale, se così si può dire.

Indubbiamente Bloch, in passato, era indiscreto quanto incapace di benevolenza e di consiglio. Ma certi difetti, certe qualità, più che all'uno o all'altro individuo, sono legate a questo o a quel momento dell'esistenza, considerata dal punto di vista sociale. Sono quasi esterni agli individui, i quali passano nella loro luce come attraverso solstizi diversi, preesistenti, generali, inevitabili.

I medici che cercano di capire se un certo farmaco diminuisce o aumenta l'acidità di stomaco, attiva o rallenta le secrezioni, ottengono risultati diversi, non a seconda dello stomaco dalle cui secrezioni prelevano un po' di succo gastrico, ma a seconda che lo facciano a maggiore o minore distanza di tempo dall'ingestione della medicina.

Così, in ogni attimo della sua esistenza, il nome di Guermantes, considerato come l'insieme di tutti i nomi che ammetteva in sé, attorno a sé, subiva perdite, reclutava elementi nuovi come quei giardini dove, a ogni istante, fiori prossimi a sbocciare, e pronti a sostituire quelli che già appassiscono, si confondono in una massa che pare sempre uguale, tranne a chi non ha tenuto sempre sott'occhio i nuovi venuti e serba nel ricordo l'immagine precisa di quelli che non sono più.

Più d'una tra le persone che quella "matinée" riuniva, o di cui mi evocava il ricordo, mi si presentava sotto gli aspetti che, di volta in volta, aveva assunto ai miei occhi, a seguito delle circostanze diverse, opposte, da cui, le une dopo le altre, era sorta dinanzi a me, e faceva risaltare i vari aspetti della mia vita, le differenti prospettive, così come un'irregolarità del terreno, collina o castello, che appaia ora a destra, ora a sinistra, sembra dapprima dominare una foresta, poi sbucare da una valle, e rivela così al

viandante mutamenti di direzione e differenze d'altitudine nella strada percorsa. Risalendo sempre più in alto, finivo col trovare immagini di una stessa persona separate da un intervallo di tempo così lungo, conservate da «io» così distinti, portatrici esse stesse di significati così diversi, che di solito le omettevo quando credevo di abbracciare l'intero trascorso delle mie relazioni con esse, che avevo persino smesso di pensare che fossero le stesse da me conosciute in passato, e che mi occorreva la fatalità d'un lampo d'attenzione per ricollegarle, come a un'etimologia, a quel significato primitivo che avevano avuto per me. La signorina Swann, dall'altro lato della siepe di rosaspine (301), mi lanciava uno sguardo di cui avevo dovuto, retrospettivamente del resto, ritoccare il significato, che era di desiderio. L'amante della signora Swann, secondo la cronaca di Combray, mi guardava dietro quella medesima siepe con un'aria dura che non aveva più il senso che le avevo dato allora, e d'altronde era talmente cambiato, da quando non lo avevo affatto riconosciuto a Balbec nel signore che guardava una locandina nei pressi del Casinò, e di cui una volta ogni dieci anni mi capitava di ricordarmi, dicendomi: «Ma era il signor di Charlus, già, com'è strano!» La signora di Guermantes al matrimonio del dottor Percepied, la signora Swann in rosa dal mio prozio, la signora di Cambremer, sorella di Legrandin, così elegante che lui temeva lo pregassimo di raccomandarci presso di lei, erano, così come tante altre riguardanti Swann, Saint-Loup, ecc, altrettante immagini che mi divertivo, quando le ritrovavo, ad apporre come frontespizio alla soglia delle mie relazioni con quelle diverse persone, ma che, invero, mi apparivano come un'unica immagine, e non deposta in me dalla persona stessa, cui nulla più le legava. Non solo certe persone hanno memoria ed altre no (senza arrivare al costante oblio in cui vivono le ambasciatrici di Turchia ed altri ancora, cosa che consente loro di avere sempre - dissoltasi in capo a otto giorni la notizia precedente, o esorcizzata dalla successiva - di avere sempre un posto per la notizia opposta), ma, anche a parità di memoria, due persone non rammentano le stesse cose. L'una avrà prestato scarsa attenzione a un fatto di cui l'altra serberà grandi rimorsi, e in compenso avrà colto al volo, come segno simpatico e caratteristico, una parola che l'altra si sarà lasciata sfuggire quasi senza pensarci. L'interesse a non essersi ingannati quando si è formulato un pronostico falso abbrevia la durata del ricordo di quel pronostico e permette di affermare, nel modo più rapido, che non lo si è

formulato. Insomma, un interesse più profondo, più disinteressato, diversifica le memorie, tanto che il poeta che ha dimenticato quasi tutto dei fatti che gli si rammentano, ne conserva però un'impressione fugace. Ne consegue che, dopo vent'anni di assenza, ci si imbatte, invece che in rancori presunti, in perdoni involontari, inconsapevoli, e in compenso in tanti odi di cui non ci si riesce a spiegare (perché, a nostra volta, si è dimenticata la cattiva impressione suscitata) la ragione. Anche della storia delle persone che si sono conosciute meglio, si sono dimenticate le date. E, dato che aveva visto Bloch per la prima volta almeno vent'anni prima, la signora di Guermantes avrebbe giurato che era nato nel suo ambiente e che era stato cullato sulle ginocchia della duchessa di Chartres quando aveva due anni.

E quante volte quelle persone erano riapparse dinanzi a me nel corso della loro vita, le cui diverse circostanze sembravano presentare gli stessi esseri, ma sotto forme, per scopi differenti; e la diversità dei punti della mia vita, attraverso i quali era passato il filo di quella di ciascuno di quegli individui, aveva finito col mescolare quelli che apparivano più lontani, come se la vita possedesse solo un numero limitato di fili per eseguire i più svariati disegni. Che cosa c'era di più disparato nei miei diversi passati, per esempio, delle mie visite allo zio Adolphe, del nipote della signora di Villeparisis cugina del maresciallo, di Legrandin e di sua sorella, del vecchio farsettaio, amico di Françoise, nel cortile? E oggi tutti quei fili distinti si erano ricongiunti per dar vita alla trama, qua della coppia Saint-Loup, là della giovane coppia Cambremer, per non parlare di Morel, e di tanti altri la cui congiunzione aveva tanto concorso a formare una circostanza, da farmi apparire la circostanza come l'unità completa, e ogni individuo una semplice parte componente. E la mia vita era già abbastanza lunga perché, a più d'uno degli esseri che mi offriva, io facessi corrispondere, in regioni opposte dei miei ricordi, per completarlo, un altro essere. Persino agli Elstir che vedevo qui, in un luogo che era una riprova della sua gloria, potevo aggiungere i più remoti ricordi dei Verdurin, i Cottard, la conversazione nel ristorante di Rivebelle, la "matinée" in cui avevo conosciuto Albertine, e tanti altri. Allo stesso modo, un appassionato d'arte cui mostrano il pannello di un polittico ricorda in quale chiesa, in quali musei, in quale collezione privata gli altri siano dispersi (così come, seguendo i cataloghi delle aste o frequentando gli antiquari, finisce col trovare l'oggetto gemello di quello che lui possiede e che fa il paio con

esso); nella sua mente è in grado di ricostituire la predella, l'altare intero. Come un secchio tirato su con un verricello arriva a toccare la corda a più riprese e su lati opposti, non c'era persona, e quasi neppure una cosa che, avuto un posto nella mia vita, non avesse ricoperto, di volta in volta, ruoli differenti. Una semplice relazione mondana, persino un oggetto materiale, se dopo qualche anno lo ritrovavo nel mio ricordo, vedevo come la vita non avesse smesso di tessere, attorno a lui, fili diversi che finivano col feltrarlo del bel velluto inimitabile degli anni, simile a quello che, nei vecchi parchi, avvolge una banale conduttura d'acqua in una guaina di smeraldo.

Non era soltanto l'aspetto di quelle creature a dare l'idea di personaggi di sogno. Per loro stessi la vita, già assonnata in gioventù e nell'amore, si era mutata sempre più in un sogno. Avevano dimenticato persino i loro rancori, i loro odi, e, per assicurarsi che era proprio alla persona presente che essi non rivolgevano più la parola da dieci anni, sarebbe stato necessario consultare un registro, così vago come un sogno in cui si è stati insultati ma non si sa più da chi. Tutti quei sogni davano forma agli aspetti contrastati della vita politica, dove, in uno stesso ministero, si vedevano persone che si erano accusate di omicidio o di tradimento. E quel sogno, in certi vecchi, diveniva fitto come la morte, nei giorni successivi a quelli in cui avevano fatto l'amore. In quei giorni, non si poteva più chieder nulla al presidente della Repubblica, dimenticava tutto. Poi, se lo si lasciava riposare qualche giorno, il ricordo degli affari pubblici gli sovveniva, fortuito come quello d'un sogno.

Talvolta quell'essere, così diverso da quello conosciuto in seguito, non riappariva in una sola immagine. Per anni Bergotte mi era sembrato un dolce e divino vegliardo, mi ero sentito paralizzato come per un'apparizione davanti al cappello grigio di Swann, al mantello violetto di sua moglie, al mistero di cui il nome della sua razza avvolgeva la signora di Guermantes persino in un salotto: origini quasi favolose, incantevole mitologia di rapporti divenuti in seguito così banali, ma che esse prolungavano nel passato come nel cielo aperto, con uno splendore simile a quello proiettato dalla coda scintillante d'una cometa. E anche quelli che non erano cominciati nel mistero, come il mio rapporto con la signora di Souvré, oggi così arido e puramente mondano, serbavano dell'inizio il primo sorriso, più calmo, più dolce, e così mellifluamente tracciato nella pienezza d'un pomeriggio in riva al mare, d'un crepuscolo di primavera a Parigi,

strepitante di carrozze, di polvere sollevata, e di sole trepidante come acqua. E, forse, la signora di Souvré non sarebbe stata gran cosa se la si fosse staccata da quella cornice, come quei monumenti la chiesa della Salute (302) per esempio - che, privi in sé di grande bellezza, stanno mirabilmente là dove sono situati, ma faceva parte d'un lotto di ricordi che stimavo a un certo «prezzo di stock» senza chiedermi quanta parte vi avesse la persona della signora di Souvré.

Una cosa in tutti quegli individui mi colpì ancor più dei mutamenti fisici, sociali, che avevano subito, e fu il mutamento dell'idea che gli uni avevano degli altri. Legrandin disprezzava Bloch e non gli rivolgeva mai la parola. Fu gentilissimo con lui. Ciò non era affatto dovuto alla più elevata posizione sociale assunta da Bloch, giacché, in tal caso, non avrebbe meritato d'esser notato, dato che i cambiamenti sociali producono necessariamente rispettivi cambiamenti di posizione tra coloro che li hanno subiti. No; era che le persone - le persone, cioè quel che rappresentano per noi - non hanno nella nostra memoria l'uniformità di un quadro. Evolvono secondo il nostro oblio. Talora arriviamo a confonderle con altre: «Bloch, è uno che veniva a Combray», e, dicendo Bloch, era di me che si voleva parlare. Inversamente, la signora Sazerat era persuasa che fosse mia una certa tesi storica su Filippo Secondo (che invece era di Bloch). Senza arrivare a tali inversioni, si dimenticano le carognate che qualcuno ci ha fatto, i suoi difetti, l'ultima volta che ci siamo lasciati senza stringerci la mano, e in compenso se ne rammenta una più antica, in cui si stava bene insieme. Ed era a questa volta più antica che le maniere di Legrandin obbedivano, nella sua amabilità verso Bloch, sia che avesse perduto la memoria d'un certo passato, sia che lo considerasse caduto in prescrizione, con un misto di perdono, di oblio e d'indifferenza che è un altro effetto del Tempo.

D'altronde, i ricordi che abbiamo gli uni degli altri, anche in amore, non coincidono. Avevo visto Albertine rammentare a meraviglia una parola che le avevo detto nei nostri primi incontri e che avevo completamente dimenticato.

D'un altro fatto, confitto per sempre nella mia testa come un sasso, non aveva alcun ricordo. La nostra vita parallela somigliava a quei viali dove, a distanze uguali, vasi di fiori sono disposti simmetricamente ma non l'uno di fronte all'altro. A maggior ragione è comprensibile che, per gente che

conosciamo poco, rammentiamo a stento chi sono, o li rammentiamo diversamente da come li pensavamo in passato, come qualcosa di ancor più lontano, suggeritoci dalle persone tra le quali la ritroviamo, che la conoscono solo da poco, come dotate di qualità e d'una posizione che un tempo non avevano, ma che l'immemore accetta di primo acchito.

Probabilmente la vita, mettendo a più riprese tali persone sul mio cammino, me le aveva presentate in circostanze particolari che, cingendole da ogni parte, me ne avevano ristretto la visuale, e mi aveva così impedito di conoscerne l'essenza. Quegli stessi Guermantes, che per me erano stati oggetto d'un così gran sogno, allorché mi ero inizialmente avvicinato a uno di essi, mi erano apparsi sotto l'aspetto, l'una di una vecchia amica di mia nonna, l'altro d'un signore che mi aveva guardato con aria così sgradevole a mezzogiorno nei giardini del Casinò. (Tra noi e gli altri c'è infatti un bordo di contingenze, così come, nelle mie letture di Combray, avevo capito che ce n'è uno di percezione e che impedisce il contatto assoluto della realtà e dello spirito.)

Di modo che era sempre a cose fatte, ricollegandoli a un nome, che la loro conoscenza era divenuta per me la conoscenza dei Guermantes. Ma forse, a rendermi la vita più poetica, era proprio il pensiero che la razza misteriosa dagli occhi penetranti, dal naso a becco d'uccello, la razza rosea, dorata, inavvicinabile, si fosse trovata così spesso, e naturalmente, per effetto di circostanze cieche e disparate, a offrirsi alla mia contemplazione, al mio rapporto, persino alla mia intimità, al punto che, quando avevo desiderato conoscere la signorina di Stermaria o far confezionare degli abiti ad Albertine, mi ero rivolto, come fossero i miei amici più servizievoli, ai Guermantes.

Certo, andare in casa loro mi annoiava, così come mi annoiava andare in casa di altre persone di mondo che avevo in seguito conosciuto. Anche per la duchessa di Guermantes, come per certe pagine di Bergotte, il suo fascino, per me, era visibile solo a distanza e svaniva quando le ero vicino, poiché risiedeva nella mia memoria e nella mia immaginazione. Ma infine, malgrado tutto, i Guermantes, come pure Gilberte, si distinguevano dalle altre persone di mondo in quanto affondavano più profondamente le loro radici in un passato della mia vita in cui sognavo di più e avevo più fede negli individui. Ciò che possedevo svogliatamente, chiacchierando in quell'istante con l'una e con l'altra, era almeno, tra le immaginazioni della

mia infanzia, quella che avevo trovato più bella e creduto più inaccessibile, e mi consolavo confondendo, come un mercante che s'imbrogliava sui suoi registri, il valore del loro possesso con il prezzo che aveva loro assegnato il mio desiderio.

Ma per altri, il passato dei miei rapporti con loro era ricolmo di sogni più ardenti, costruiti senza speranza, dove la mia vita di allora, dedicata a loro per intero, sbocciava così generosamente che a stento riuscivo a capire come il loro esaudimento fosse tutto nell'esile, consunto e sbiadito nastro di un'intimità indifferente e disprezzata, in cui più nulla potevo ritrovare di quanto ne avevano fatto il mistero, la febbre e la dolcezza. Non tutti avevano «avuto», erano stati decorati; per alcuni l'aggettivo era diverso benché non più importante, erano morti di recente.

«Che ne è stato della marchesa d'Arpajon? domandò la signora di Cambremer. - Ma è morta, rispose Bloch. - Vi confondete con la contessa d'Arpajon che è morta l'anno scorso.» La principessa d'Agrigento si intromise nella discussione; giovane vedova di un vecchio marito ricchissimo e titolare d'un gran nome, aveva molte proposte di matrimonio e ne aveva tratto una gran sicurezza. «Anche la marchesa d'Arpajon è morta, quasi un anno fa. - Eh! un anno, vi dico di no, rispose la signora di Cambremer, sono stata a una "soirée" musicale in casa sua meno di un anno fa.» Bloch, come gli altri gigolò della buona società, non poteva prender parte utilmente alla discussione, poiché tutte quelle morti di persone anziane erano a una distanza troppo grande da loro, sia per l'enorme differenza di anni, sia per il recente arrivo (di Bloch, ad esempio) in una società diversa che aveva abbordato per vie traverse, nel momento del declino, in un crepuscolo in cui il ricordo d'un passato che non gli era familiare non poteva fargli luce. E, per le persone della medesima età e del medesimo ambiente, la morte aveva perduto buona parte del suo strano significato.

D'altronde, ogni santo giorno si mandavano a prender notizie su tante persone in punto di morte, alcune delle quali si erano ristabilite mentre altre erano «decedute», che non ci si raccapezzava più se una certa persona che non si aveva mai occasione di vedere fosse guarita dalla sua flussione di petto o fosse trapassata. La morte si moltiplicava e si faceva più incerta in quelle zone attempate. A un tale incrocio di due generazioni e di due mondi

che, in virtù di ragioni diverse, mal situate per riconoscere la morte, quasi la confondevano con la vita, la prima si era mondanizzata, era diventata un incidente che qualificava più o meno una persona senza che il tono con cui si parlava avesse l'aria di significare che tale incidente fosse definitivo per lei. Si diceva: «Ma voi dimenticate che quel tale è morto», come si sarebbe detto: «E' decorato», «è dell'Académie», oche era lo stesso, poiché impediva comunque di partecipare alle feste - «è andato a passare l'inverno nel Mezzogiorno», «gli hanno prescritto la montagna». Inoltre, per uomini noti, ciò che lasciavano morendo, teneva vivo il ricordo che la loro esistenza era terminata. Ma, per delle semplici persone di società molto avanti negli anni, ci si imbrogliava sul fatto se fossero morte o no, non solo perché si conosceva poco o si era dimenticato il loro passato, ma anche perché non avevano più nulla a che spartire con l'avvenire. E la difficoltà generale di fare una cernita tra le malattie, l'assenza, i ritiri in campagna, la morte dei vecchi personaggi dell'alta società, consacrava, come l'indifferenza degli indecisi, così l'insignificanza dei defunti.

«Ma se non è morta, come mai non la si vede più, e nemmeno suo 1 marito? domandò una zitella cui piaceva fare dello spirito. - Ti dirò», riprese sua madre che, benché quinquagenaria, non si perdeva un ricevimento, «è perché sono vecchi: a quell'età non si esce più.» Sembrava che prima del cimitero vi fosse tutta una città chiusa di vecchi, con le lampade sempre accese nella nebbia. La signora di Saint-Euverte tagliò corto dicendo che la contessa d'Arpajon era morta un anno prima, di una lunga malattia, ma che la marchesa d'Arpajon era morta poco dopo, rapidamente, «in un modo davvero ; insignificante». Morte che assomigliava quindi a tutte quelle vite, e spiegava altresì come fosse passata inosservata, prestando una scusa 1 a quelli che si confondevano. Sentendo che la signora d'Arpajon era ' morta davvero, la zitella lanciò sulla madre uno sguardo allarmato, poiché temeva che il venire a sapere della morte di una sua «coetanea» potesse «impressionare sua madre»; le sembrava già di sentir parlare della morte di sua madre con la seguente spiegazione: «Era rimasta "impressionatissima" dalla morte della signora d'Arpajon». Ma alla madre della zitella, al contrario, faceva l'effetto di averla spuntata in un concorso su delle concorrenti di tutto rispetto, ogni volta che qualcuno della sua età «scompariva». La loro morte era; per lei il solo modo per poter ancora prendere piacevolmente coscienza della propria vita. La zitella si

accorse che la madre, la quale non era sembrata dolersi, dicendo che la signora d'Arpajon era reclusa in dimore da cui è difficile che dei vecchi stanchi escano, lo era; sembrata ancor meno nel venire a sapere che la marchesa era entrata nella città di cui sopra, quella da cui non si esce più. Tale constatazione dell'indifferenza di sua madre divertì lo spirito caustico della; zitella. E, per far ridere le sue amiche, confezionò in seguito una spassosa storiella sul modo allegro, a suo dire, con cui la madre aveva detto, fregandosi le mani: «Mio Dio, è proprio vero che la povera; signora d'Arpajon è morta». E rese felici anche coloro che non avevano bisogno di quella morte per rallegrarsi d'essere in vita. Ogni morte, infatti, è per gli altri una semplificazione dell'esistenza, toglie lo scrupolo di mostrarsi riconoscenti, l'obbligo di far visite. Non così era stata accolta da Elstir la morte di Verdurin.

Una signora uscì, giacché era attesa ad altre “matinées” e doveva recarsi a un tè con due regine. Era quella grande cocotte di società che avevo conosciuto tempo addietro, la principessa di Nassau. Se si eccettua la statura più bassa, cosa che le dava l'aria, con la testa situata a un'altezza ben inferiore a quella di una volta, di avere, come si dice, “un piede nella fossa”, si poteva dire a stento che fosse invecchiata. Restava una Maria Antonietta dal naso austriaco, dallo sguardo delizioso, conservata, imbalsamata grazie a mille belletti fusi adorabilmente che le davano un viso lillà. Aleggiava in lei quell'espressione confusa e tenera di esser costretta ad andarsene, di promettere teneramente un ritorno, di svignarsela discretamente, che era dovuta alla massa di riunioni sceltissime dove era attesa. Nata quasi ai piedi di un trono, sposatasi tre volte, mantenuta a lungo e agiatamente da grandi banchieri, senza contare i mille capricci che si era concessi, portava lievemente sotto la veste, malva come i suoi occhi meravigliosi e rotondi, come il suo volto imbellettato, i ricordi un po' confusi di quel passato inesauribile. Giacché passava dinanzi a me scappando via “all'inglese”, la salutai. Mi riconobbe, mi strinse la mano e fissò su di me le sue rotonde pupille malva con un'aria che voleva dire: «Da quanto tempo non ci vedevamo! Ne parleremo un'altra volta». Mi stringeva forte la mano, non ricordando bene se in carrozza, una sera che mi riaccompagnò dalla casa della signora di Guermantes, vi fosse stato o no un piccolo capriccio tra di noi. In ogni caso sembrò alludere a ciò che non c'era stato, cosa che non le riusciva difficile giacché sapeva intenerirsi per

una torta di fragole, e, se era costretta ad andarsene prima della fine di un concerto, assumeva l'aria disperata d'un abbandono, che pure non sarebbe stato definitivo. Incerta, d'altronde, sulla scappatella con me, la sua furtiva stretta di mano non durò molto e lei non mi disse una parola. Si limitò a guardarmi come ho detto, in un modo che significava: «Quanto tempo!» e nel quale si susseguivano i suoi mariti, gli uomini che l'avevano mantenuta, due guerre, e i suoi occhi stellari, simili a un orologio astronomico tagliato in un opale, marcarono successivamente tutte quelle ore solenni del passato tanto remoto che lei ritrovava ogniquale volta voleva inviarmi un saluto che era sempre una scusa.

Poi, lasciandomi, trotterellò verso la porta, perché non si disturbassero per lei, per mostrarmi che, se non aveva chiacchierato con me, era perché aveva fretta, per riacciuffare il minuto speso nel darmi la mano allo scopo di essere puntuale dalla regina di Spagna che avrebbe preso un tè da sola con lei.

Addirittura, vicino alla porta, mi sembrò che stesse per correre. E difatti correva, verso la tomba.

Una grossa dama mi inviò un saluto, nel breve volgere del quale i pensieri più disparati si accalcarono nella mia mente. Esitai un istante a ricambiarlo, nel timore che lei, non riconoscendo le persone meglio di me, avesse pensato che fossi qualcun altro, poi la sua sicurezza mi indusse, al contrario, per paura che fosse qualcuna di cui ero stato molto amico, a esagerare la cortesia del mio sorriso, mentre i miei sguardi continuavano a cercare nei suoi lineamenti quel nome che non trovavo. Come un candidato alla licenza liceale, incerto, fissa lo sguardo sul volto dell'esaminatore e spera vanamente di trovarvi la risposta che farebbe meglio a cercare nella propria memoria, così, mentre le sorridevo, fissavo lo sguardo sui lineamenti della grossa dama. Mi parvero quelli della signora Swann, sicché il mio sorriso assunse una sfumatura di rispetto, mentre la mia indecisione cominciava a svanire. Allora sentii la grossa dama che mi diceva, un attimo dopo: «Mi confondete con la mamma, in effetti comincio ad assomigliarle molto». E riconobbi Gilberte (303).

Parlammo molto di Robert; Gilberte ne parlava con un tono deferente, quasi tenesse a mostrarmi un essere superiore che lei aveva ammirato e compreso. L'uno rammentò all'altra come le idee da lui espresse un tempo sull'arte della guerra (dato che a Tansonville le aveva spesso ripetuto quelle

stesse tesi che gli avevo sentito esporre a Doncières (304) e anche in seguito) fossero state spesso, e in fondo su moltissimi punti, suffragate dall'ultima guerra.

«Non posso dirvi quanto ogni minima cosa dettami da lui a Doncières mi colpisca oggi, come durante la guerra. Le sue ultime parole, quando ci siamo lasciati per non rivederci mai più, erano che aspettava Hindenburg, generale napoleonico, al varco di uno degli esempi di battaglia napoleonica, quella che ha per scopo la separazione di due avversari, forse, aveva aggiunto, gli Inglesi e noi. Ora, appena un anno dopo la morte di Robert, un critico per il quale lui nutriva una profonda ammirazione, e che esercitava evidentemente una grande influenza sulle sue idee militari, il signor Henry Bidou, diceva che l'offensiva di Hindenburg, nel marzo del 1918, era la 'battaglia di separazione d'un avversario ammassato contro due avversari in linea, manovra che all'imperatore riuscì nel 1796 sull'Appennino e nella quale egli fallì nel 1815 in Belgio'. Pochi istanti prima Robert paragonava, in mia presenza, le battaglie a drammi in cui non sempre è facile capire l'intenzione dell'autore, né dove quest'ultimo abbia cambiato in corso d'opera il proprio piano. Ora, per quell'offensiva tedesca del 1918, interpretandola certo in questo modo, Robert non sarebbe stato d'accordo con Bidou. Ma altri critici pensano che il successo di Hindenburg sulla direttrice di Amiens, poi il suo arresto forzato, il suo successo nelle Fiandre, poi la nuova sosta, abbiano fatto, in modo tutto sommato accidentale, di Amiens, poi di Boulogne, obiettivi che non aveva premeditato. E, potendo ciascuno rifare un'opera a modo suo, qualcuno vede in quell'offensiva l'annuncio di una marcia fulminea su Parigi, altri dei colpi d'ariete disordinati per distruggere l'esercito inglese. E anche se gli ordini dati dal comandante si oppongono a questa o a quella concezione, i critici potranno sempre dire, come Mounet-Sully a Coquelin, il quale insisteva che non era una commedia triste e drammatica il "Misanthrope" che egli intendeva recitare (infatti Molière, secondo le testimonianze dei contemporanei, ne dava un'interpretazione comica e suscitava l'ilarità): 'Ebbene, Molière si sbagliava'.

«E riguardo agli aerei, rammentate quando diceva (aveva frasi così belle): 'Ogni esercito dev'essere un Argo dai cento occhi'? Ahimè! Non ha potuto assistere alla realizzazione delle sue parole. 'Ma sì, risposi, alla battaglia della Somme, si è ben reso conto come si sia cominciato con l'accecare il nemico cavandogli gli occhi, distruggendo i suoi aerei e i suoi palloni frenati. - Ah! sì, è vero.'» E siccome, da quando viveva solo d'intelletto, era diventata un po' pedante: «E sosteneva che si sarebbe

tornati ai vecchi mezzi. Sapete che in questa guerra le spedizioni in Mesopotamia (305)» (doveva aver letto questo, all'epoca, negli articoli di Brichot) «evocano continuamente, immutata, la ritirata di Senofonte? E per andare dal Tigri all'Eufrate il comando inglese si è servito di "bellum", un battello lungo e stretto, gondola di quel paese, e di cui si servivano già i più antichi Caldei». Quelle parole mi diedero la chiara sensazione di quella stagnazione del passato che in certi luoghi, per una sorta di peso specifico, s'immobilizza definitivamente, al punto che lo si può ritrovare tale e quale.

«C'è un lato della guerra che lui cominciava, credo, ad afferrare, le dissi, e cioè che essa è umana, si vive come un amore o come un odio, potrebbe essere raccontata come un romanzo, e, di conseguenza, se il tale o il talaltro va ripetendo che la strategia è una scienza, ciò non lo aiuta affatto a capire la guerra, perché la guerra non è strategica. Il nemico non conosce i nostri piani meglio di quanto noi conosciamo il fine perseguito dalla donna che amiamo, e quei piani forse nemmeno noi sappiamo quali siano. I Tedeschi, nell'offensiva del marzo del 1918, avevano l'obiettivo di prendere Amiens? Non lo sappiamo.

Forse neppure loro lo sapevano, e fu l'evento, la loro progressione ad ovest verso Amiens, a determinare il loro progetto. Supponendo che la guerra sia scientifica, si dovrebbe però dipingerla come Elstir dipingeva il mare, nell'altro senso, e partire dalle illusioni, dalle credenze che si rettificano a poco a poco, come una vita raccontata da Dostoevskij. D'altronde, è fin troppo certo come la guerra non sia tanto strategica, quanto medica, poiché comporta accidenti imprevisti che un clinico poteva con buona speranza evitare, come la rivoluzione russa.» Ma confesso che, a causa delle letture che avevo fatto a Balbec, non lontano da Robert, ero più impressionato, come nel ritrovare la trincea di Madame de Sévigné nella campagna di Francia, in Oriente, a proposito dell'assedio di Koutel-Amara (Kout-l'Emiro, «come diciamo Vaux-le-Vicomte e bailleau-l'Évêque», avrebbe detto il parroco di Combray se avesse esteso la sua sete di etimologia alle lingue orientali), nel veder ricomparire a fianco di Bagdad quel nome di Bassora, di cui tanto si parla nelle "Mille e Una Notte", raggiunta ogni volta, dopo aver lasciato Bagdad o prima di tornarvi, per imbarcarsi o per sbarcare, assai prima del generale Townshend e del generale Gorringe, ai tempi dei Califfi, da Simbad il Marinaio.

Durante tutta questa conversazione Gilberte mi aveva parlato di Robert con una deferenza che sembrava diretta più al mio vecchio amico che al suo sposo defunto. Sembrava volesse dirmi: «So quanto l'ammirate. Sappiate che ho saputo comprendere bene quale essere superiore fosse». E tuttavia l'amore che certamente non aveva più per il suo ricordo era forse ancora la causa remota di alcune particolarità della sua vita attuale. Come il fatto che Gilberte avesse ora per amica inseparabile Andrée. Sebbene questa avesse cominciato, favorita soprattutto dal talento di suo marito e dalla propria intelligenza, a penetrare non solo nell'ambiente dei Guermantes, ma in un mondo infinitamente più elegante di quello che frequentava prima, ci si stupì che la marchesa di Saint-Loup accondiscendesse a diventare la sua migliore amica. Il fatto sembrò un segno, in Gilberte, della sua indignazione per ciò che credeva un'esistenza da artista, e per un vero declassamento sociale. Tale spiegazione potrebbe essere fondata.

Un'altra, però, si fece strada nella mia mente, più che mai convinta! che le immagini che vediamo riunite in qualche parte sono generalmente il riflesso, o in qualche modo l'effetto, di un primo raggruppamento assai diverso, quantunque simmetrico, di altre immagini, estremamente lontano dal secondo. Pensavo che se tutte le sere si vedevano insieme Andrée, suo marito e Gilberte, era forse perché, tanti anni prima, si era potuto vedere il futuro marito di Andrée vivere con Rachel, e poi lasciarla per Andrée. E' probabile che Gilberte, allora, nel mondo troppo distante, troppo elevato, in cui viveva, non ne avesse saputo nulla. Ma doveva averlo saputo più tardi, quando Andrée si era elevata, e lei stessa era discesa, abbastanza perché si potessero conoscere. Allora, su di lei, doveva aver esercitato una grande attrattiva la donna per la quale Rachel era stata abbandonata dall'uomo, pure indubbiamente seducente, che lei aveva preferito a Robert. (Si sentiva la principessa Guermantes ripetere con aria esaltata, e con il suono di ferraglia che le produceva la dentiera: «Sì è così, faremo clan! faremo clan! Adoro questa gioventù così intelligente, così partecipe, ah! che 'musgiscista' siete!». E piantava il suo grosso monocolo sull'occhio rotondo, per metà divertito, per metà] teso a scusarsi di non poter sostenere a lungo l'allegria, ma lei era decisa fino in fondo a «partecipare», a «fare clan».)

Così, forse, la vista di Andrée richiamava a Gilberte quel romanzo della sua giovinezza che era stato il suo amore per Robert, e le ispirava anche un

grande rispetto per Andrée, di cui era tuttora innamorato un uomo, tanto amato da quella Rachel che Gilberte pensava fosse stata amata da Saint-Loup più di quanto lo era stata lei stessa. O, forse, invece, quei ricordi non c'entravano per niente nella predilezione di Gilberte per quella coppia di artisti, e bisognava veder semplicemente, come molti facevano, le propensioni, abitualmente! inseparabili nelle donne dell'alta società, a istruirsi e a confondersi! con la canaglia. Forse, Gilberte, aveva dimenticato Robert come io Albertine, e, benché sapesse che l'artista aveva lasciato Rachel per Andrée, non pensava mai, quando li vedeva, a questo fatto, che non aveva mai avuto alcuna influenza sulla sua simpatia per loro. Non si poteva stabilire se la mia prima spiegazione fosse non solo possibile, ma vera, se non con la testimonianza degli interessati, unica risorsa in simili casi, qualora essi avessero potuto mettere, nelle loro confidenze, della chiarezza e della sincerità. Ora, la prima si incontra raramente e la seconda mai. In ogni caso la vista di Rachel, divenuta oggi un'attrice celebre, non poteva essere molto gradita a Gilberte. Fui perciò contrariato nel venire a sapere che lei avrebbe recitato dei versi in quella "matinée" e - così fu annunciato - "Le Souvenir" di Musset (306) e alcune favole di La Fontaine.

«Ma come mai venite a "matinées" così affollate? mi chiese Gilberte. Trovarvi in un simile carnaio, non rientra nello schema che mi ero fatto di voi. Certo, dovunque mi aspettavo di vedervi fuorché in una delle grandi parate di mia zia, giacché ora è mia zia», aggiunse con un'aria maliziosa, poiché, essendo signora di Saint-Loup da un po' più di tempo di quando la signora Verdurin era entrata nella famiglia, si considerava una Guermantes da sempre, e danneggiata dal basso matrimonio che suo zio aveva fatto sposando la signora Verdurin e che, a dire il vero, aveva sentito canzonare mille volte in famiglia, mentre, naturalmente, solo quando non era presente, si era parlato del basso matrimonio che aveva fatto Saint-Loup sposando lei. Ostentava, d'altronde, tanto maggior disprezzo per quella zia di dubbia autenticità, in quanto, per quella specie di perversione che spinge le persone intelligenti a evadere dall'abituale finezza, ed anche per il bisogno di ricordi che hanno le persone anziane, e per tentare infine di dare un passato alla sua recente eleganza, la principessa di Guermantes amava dire, parlando di Gilberte: «Vi dirò che per me non è una nuova conoscenza, conoscevo benissimo la madre di quella piccina; vedete, era una grande amica di mia

cugina Marsantes. E' in casa mia che ha conosciuto il padre di Gilberte. Quanto al povero Saint-Loup, conoscevo in precedenza tutta la sua famiglia; suo zio, un tempo, era intimo amico mio alla Raspelière». «Come vedete, i Verdurin non erano affatto dei vagabondi», mi dicevano le persone che sentivano parlare così la principessa di Guermantes, «erano amici da sempre della famiglia della signora di Saint-Loup.» Io forse ero il solo, grazie a mio nonno, a sapere che in effetti i Verdurin non erano dei vagabondi. Ma non precisamente perché avevano conosciuto Odette. D'altra parte, non è difficile accomodare i racconti del passato che nessuno ricorda più, come quelli dei viaggi in paesi dove nessuno è mai andato. «Insomma, concluse Gilberte, dato che uscite qualche volta dalla vostra torre d'avorio, in qualche piccola riunione intima a casa mia, a cui invitassi gente simpatica, non vi sentireste più a vostro agio? Simili marchingegni non sono proprio fatti per voi. Vi osservavo con mia zia Oriane, che ha tutte le qualità che si vuole, ma alla quale non faremo torto, non è vero? dichiarando che non appartiene all'élite pensante.» Non potevo mettere Gilberte al corrente dei pensieri che avevo da un'ora, ma credetti che, sotto il profilo della pura distrazione, lei avrebbe potuto offrirmi qualche piacere, che, in verità, non mi sembrava di dover trovare nel parlare di letteratura con la duchessa di Guermantes più che con la signora di Saint-Loup. Certo, avevo intenzione di ricominciare fin dall'indomani, ma stavolta con uno scopo, a vivere in solitudine. Non avrei permesso alla gente nemmeno di venirmi a trovare in casa, nei miei momenti di lavoro, perché il dovere di compiere la mia opera prevaleva su quello di essere cortese, o soltanto buono. Avrebbero senza dubbio insistito, quelli che non mi avevano visto da così tanto tempo, dopo avermi appena ritrovato e giudicato guarito, giungendo da me quando il lavoro della loro giornata o della loro vita era finito o interrotto, e sentendo allora lo stesso bisogno di vedermi che avevo avuto un tempo per Saint-Loup; e perché, come mi ero già accorto a Combray, quando i miei genitori mi facevano dei rimproveri proprio quando avevo preso, a loro insaputa, le più lodevoli risoluzioni, i quadranti interiori che sono assegnati agli uomini non sono tutti regolati alla stessa ora. Uno suona quella del riposo mentre l'altro quella del lavoro, l'uno quella della condanna del giudice quando nel colpevole quella del pentimento e del ravvedimento interiore è già suonata da un pezzo. Ma avrei avuto il coraggio di rispondere a quelli che fossero venuti a trovarmi,

o avessero fatto cercare di me, che avevo, per cose essenziali di cui mi occorreva essere messo al corrente senza indugio, un appuntamento urgente, di capitale importanza, con me stesso. E tuttavia, benché ci siano pochi rapporti fra il nostro io autentico e l'altro, a causa dell'omonimia e del corpo comune a entrambi, l'abnegazione, che ci fa compiere il sacrificio dei doveri più facili, persino dei piaceri, sembra agli altri egoismo.

E d'altronde, non era forse per occuparmi di loro che io sarei vissuto lontano da coloro che si sarebbero lamentati di non vedermi, per occuparmi di loro più a fondo di quanto non avrei potuto fare insieme a loro, per cercare di rivellarli a loro stessi, di realizzarli? A che sarebbe servito che, ancora per anni, perdessi delle serate a far scivolare, sull'eco appena spenta delle loro parole, il suono ugualmente vano delle mie, per lo sterile piacere di un contatto mondano che esclude ogni penetrazione? Non era meglio che, di quei gesti che facevano, di quelle parole che dicevano, della loro vita, della loro natura, io cercassi di descrivere la curva e di trame la legge? Purtroppo, avrei dovuto lottare contro l'abitudine di mettersi nei panni altrui, che, se favorisce la concezione di un'opera, ne ritarda l'esecuzione. Giacché, per una superiore cortesia, essa ci spinge a sacrificare agli altri non soltanto il nostro piacere, ma anche il nostro dovere, quando, sostituendoci agli altri, tale dovere, qualunque esso sia, fosse pure per qualcuno che non può rendere alcun servizio al fronte, di restare nelle retrovie, dove è utile, ci appare, anche se in realtà non lo è, il nostro piacere.

E, ben lungi dal credermi infelice per quella vita senza amici, senza conversazioni, come è capitato di credere ai più grandi, mi rendevo conto che gli sforzi di esaltazione che si prodigano nell'amicizia sono una specie di equilibrio instabile, volto verso un'amicizia particolare che non conduce a nulla, e fuorviante da una realtà verso la quale esse sarebbero capaci di condurci. Ma infine, quando mi fossero necessari degli intervalli di riposo e di compagnia, sentivo che ben più delle conversazioni intellettuali che la gente di mondo crede utili agli scrittori, dei facili amori con delle fanciulle in fiore sarebbero stati un alimento scelto che avrei potuto, a rigore, concedere alla mia immaginazione, simile al famoso cavallo che veniva nutrito solo di rose (307). Ciò che improvvisamente desideravo di nuovo era ciò che avevo sognato a Balbec, quando, senza conoscerle ancora, avevo visto passare davanti al mare Albertine, Andrée e le loro amiche. Ma, ahimè! non potevo più cercare di ritrovare quelle che proprio in quel

momento desideravo tanto. L'opera degli anni che aveva trasformato tutti gli esseri che avevo visto quel giorno, e anche Gilberte, aveva certamente fatto di tutte quelle che sopravvivevano, come avrebbe fatto di Albertine se non fosse morta, delle donne troppo diverse da come le ricordavo. Soffrivo di essere costretto a ritrovarle in me stesso, giacché il tempo che cambia gli esseri non modifica l'immagine che abbiamo conservato di loro. Nulla è più doloroso di questo contrasto tra l'alterazione degli esseri e la fissità del ricordo, quando comprendiamo che ciò che ha serbato tanta freschezza nella nostra memoria non può più averne nella vita, che non possiamo, dall'esterno, riavvicinarci a ciò che appare così bello dentro di noi, a ciò che suscita in noi un desiderio, anche se così soggettivo, di rivederlo, anziché cercarlo in un essere della medesima età, ossia in un altro essere. Il fatto è, come avevo spesso sospettato, che ciò che sembra unico in una persona che si desidera, non le appartiene. Ma il tempo trascorso me ne dava una prova più completa, poiché, dopo vent'anni, candidamente, volevo cercare, in luogo delle fanciulle che avevo conosciuto, altre che possedessero ora la giovinezza che quelle avevano allora. (D'altronde, il risveglio dei nostri desideri carnali non è il solo a non corrispondere ad alcuna realtà, perché non tiene conto del tempo perduto. Mi accadeva talvolta di desiderare che, per un miracolo, entrassero nella mia stanza, rimaste vive contrariamente a quanto avevo creduto, la nonna, Albertine. Mi sembrava di vederle, il mio cuore si lanciava incontro a loro. Dimenticavo soltanto una cosa, che se fossero state vive veramente, Albertine avrebbe avuto adesso press'a poco l'aspetto che mi aveva mostrato a Balbec la signora Cottard, e che la nonna, avendo più di novantacinque anni, non mi avrebbe mostrato più nulla del bel viso, calmo e sorridente, con il quale la immaginavo tuttora, così arbitrariamente come si affibbia una barba a Dio Padre, o come si rappresentavano, nel Diciassettesimo secolo, gli eroi di Omero con una buffa acconciatura da gentiluomini e senza tener conto della loro antichità.)

Guardai Gilberte, e non pensai: «Vorrei rivederla», ma le dissi che mi avrebbe sempre fatto piacere invitandomi con delle fanciulle molto giovani, povere se fosse possibile, perché potessi far loro piacere con dei piccoli regali, senza peraltro chiedere nulla se non di far rinascere in me i sogni, le tristezze di un tempo, e forse, un improbabile giorno, un casto bacio. Gilberte sorrise e assunse quindi l'aria di cercare seriamente nella sua mente.

Come Elstir amava vedere incarnata dinanzi a sé, nella moglie, la bellezza veneziana che aveva spesso dipinta nelle sue opere, io trovavo la scusa di essere attirato da un certo egoismo estetico verso le belle donne che potevano causarmi della sofferenza, e avevo un certo sentimento d'idolatria per le future Gilberte, le future duchesse di Guermantes, le future Albertine che avrei potuto incontrare, e che, mi sembrava, avrebbero potuto ispirarmi, come uno scultore che passeggi in mezzo a dei bei marmi antichi. Avrei dovuto però pensare che, anteriormente a ciascuna di loro, c'era in me il sentimento del mistero in cui erano immerse e che perciò, invece di chiedere a Gilberte di farmi conoscere delle fanciulle, avrei fatto meglio ad andare in quei luoghi ove nulla ci ricollega a loro, ove fra loro e noi si sente qualcosa di invalicabile, ove a due passi di distanza, sulla spiaggia, andando a fare il bagno, ci si sente separati da loro dall'impossibile. Così il mio senso del mistero si era potuto applicare successivamente a Gilberte, alla duchessa di Guermantes, ad Albertine, a tante altre. Senza dubbio l'ignoto, e quasi l'inconoscibile, era divenuto il noto, il familiare, indifferente o doloroso, ma serbando un certo fascino di quello che era stato.

E, a dire il vero, come in quei calendari che il postino ci porta per avere la mancia, non uno dei miei anni non aveva sul frontespizio, o intercalata fra i giorni, l'immagine di una donna che avevo desiderata: immagine spesso tanto più arbitraria in quanto, a volte, non avevo mai visto quella donna, allorché, per esempio, si trattava della cameriera della signora di Putbus, della signorina d'Orgeville, o di una certa fanciulla di cui avevo letto il nome nella cronaca mondana di un giornale, tra «lo sciame delle affascinanti danzatrici di valzer».

La immaginavo bella, m'innamoravo di lei, e le componevo un corpo ideale dominante, in tutta la sua altezza, un paesaggio della provincia dove avevo letto, nell'«Annuaire des châteaux», che si trovavano le proprietà della sua famiglia. Per le donne che avevo conosciuto, il paesaggio era almeno duplice.

Ognuna si stagliava, in un momento diverso della mia vita, eretta come una divinità protettrice del luogo, dapprima al centro di uno di quei paesaggi sognati, la cui giustapposizione divideva in quadri la mia vita e in cui avevo cercato di immaginarla, in seguito, vista dal lato del ricordo, circondata dai luoghi in cui l'avevo conosciuta e che lei mi ricordava, restandovi unita, perché, se la nostra vita è vagabonda, la nostra memoria è

sedentaria, e, per quanto guizziamo senza tregua, i nostri ricordi, loro, inchiodati ai luoghi da cui ci distacciamo, continuano a svolgervi la loro vita casalinga, come quegli amici occasionali che il viaggiatore si è fatti in una città e che è costretto ad abbandonare quando la lascia, perché è là che loro, che non partono, finiranno la loro giornata e la loro vita come se lui vi fosse ancora, davanti alla chiesa, di fronte al porto e sotto gli alberi del corso. Cosicché l'ombra di Gilberte si allungava non soltanto davanti ad una chiesa dell'Ile-de-France dove l'avevo immaginata, ma anche sul viale di un parco dalla parte di Méséglise, quella della signora di Guermantes, su di un umido sentiero ove, a forma di conocchie, si drizzavano infiorescenze violette e rossicce, o sull'oro mattutino di un marciapiede parigino. E questa seconda persona, nata non dal desiderio, ma dal ricordo, non era, per ciascuna di quelle donne, unica. Perché ognuna di esse l'avevo conosciuta a diverse riprese, in tempi diversi, in cui era un'altra per me, o io stesso ero un altro, immerso in sogni di un altro colore. Ora, la legge che aveva governato i sogni di ogni anno, manteneva riuniti intorno ad essi i ricordi di una donna che vi avevo conosciuto; tutto ciò che si riferiva, ad esempio, alla duchessa di Guermantes al tempo della mia infanzia era concentrato, per forza di attrazione, attorno a Combray, e tutto ciò che era in rapporto con la duchessa di Guermantes, che stava per invitarmi a pranzo, attorno ad un polo di sensazioni tutto diverso; c'erano parecchie duchesse di Guermantes, come c'erano state, dopo la signora in rosa, parecchie signore Swann, separate dall'etere incolore degli anni, e dall'una all'altra delle quali non potevo saltare, come se avessi dovuto abbandonare un pianeta per andare su un altro pianeta separato dall'etere. Non solo separato, ma differente, adornato dei sogni avuti in tempi così diversi, come in una flora particolare, che non si può trovare in un altro pianeta; al punto che, dopo aver pensato che non sarei andato a pranzo né dalla signora di Forcheville, né dalla signora di Guermantes, non potevo dirmi - tanto mi avrebbe trasportato in un mondo altro - che l'una non era una persona diversa dalla duchessa di Guermantes che discendeva da Genoveffa di Brabante, e l'altra dalla signora in rosa, se non perché in me una persona istruita me lo affermava con la stessa autorità di un sapiente il quale mi avesse affermato che una via lattea di nebulose era dovuta alla segmentazione di una sola medesima stella. Così Gilberte cui chiedevo, senza tuttavia rendermene conto, di permettermi di avere delle amiche come lei era stata un tempo,

non era più, per me, che la signora di Saint-Loup. Non pensavo più, vedendola, alla parte che aveva avuto un tempo nel mio amore, dimenticato anche da lei, la mia ammirazione per Bergotte, per Bergotte ridivenuto per me semplicemente l'autore dei suoi libri, senza che io ricordassi (fuorché in rari ricordi e completamente separati) l'emozione di essere presentato all'uomo, la delusione, lo stupore per la sua conversazione, nel salotto dalle pellicce bianche, pieno di violette, dove si portavano così presto, su tante mensole diverse, tanti lumi. Tutti i ricordi che componevano la prima signorina Swann erano in effetti esclusi dalla Gilberte attuale, trattenuti ben lontano dalla forza di attrazione di un altro universo, intorno a una frase di Bergotte con la quale facevano corpo, e immersi in un profumo di biancospino.

La frammentaria Gilberte di oggi ascoltò la mia richiesta sorridendo. Poi, iniziando a riflettere, assunse un'aria seria. Ed io ne ero felice, perché ciò le impediva di prestar attenzione a un gruppo la cui vista non le sarebbe certo riuscita gradevole. Vi si notava la duchessa di Guermantes in gran conversazione con un'orribile vecchia che io guardavo senza poter affatto indovinare chi fosse: non ne sapevo assolutamente nulla. In effetti, era con Rachel, cioè con l'attrice, divenuta celebre, la quale doveva, nel corso di quella "matinée", recitare dei versi di Victor Hugo (308) e di La Fontaine, che la zia di Gilberte, la signora di Guermantes, chiacchierava in quel momento. Perché la duchessa, consapevole da troppo tempo di occupare il primo posto a Parigi (non rendendosi conto che una tale posizione esiste solo nella mente di chi ci crede e che molti dei nuovi venuti, se non l'avessero vista in qualche parte, se non avessero letto il suo nome nella cronaca di qualche festa elegante, avrebbero creduto che lei non occupasse in realtà nessuna posizione), non frequentava più, salvo visite rare e distanziate quanto poteva, e in un continuo sbadiglio, il faubourg Saint-Germain che, diceva, l'annoiava a morte, e in compenso si toglieva il capriccio di pranzare con questa o quell'attrice che trovava deliziosa. Negli ambienti nuovi che frequentava, rimasta se stessa assai più di quanto non credesse, continuava a pensare che annoiarsi con facilità fosse indice di una superiorità intellettuale, ma lo esprimeva con una sorta di violenza che dava alla sua voce qualcosa di rauco. Siccome le parlai di Brichot: «Mi ha seccato a sufficienza per vent'anni», e appena la signora di Cambremer diceva: «Rileggete quel che Schopenhauer (309) dice della musica», lei ci

fece rilevare quella frase dicendoci con violenza: «"Rileggete" è un capolavoro! Ah! no, questo proprio non dovevate farmelo». Il vecchio d'Albon sorrise, riconoscendo una delle manifestazioni dello spirito Guermantes. Gilberte, più moderna, restò impassibile. Quantunque figlia di Swann, come un'anatra covata da una gallina, era più «laghista» (310), e diceva: «Lo trovo tanto commovente; ha una sensibilità incantevole».

Dissi alla signora di Guermantes che avevo incontrato il signor di Charlus. Lei lo riteneva più «in ribasso» di quanto fosse in realtà, poiché la gente di mondo fa differenza, per quanto concerne l'intelligenza, non soltanto fra le diverse persone di mondo nelle quali essa è press'a poco simile, ma anche in una medesima persona in differenti momenti della sua vita. Poi aggiunse: «E' sempre stato il ritratto di mia suocera; ma è ancora più impressionante adesso». Quella somiglianza non aveva nulla di straordinario. Si sa, infatti, che certe donne proiettano in qualche modo se stesse in un altro essere con la massima esattezza; il solo errore sta nel sesso. Errore di cui non si può dire: "felix culpa" (311), perché il sesso reagisce sulla personalità e in un uomo la stessa femminilità diviene leziosaggine, il riserbo suscettibilità, eccetera. Ciò non conta, perché nel volto, foss'anche barbuto, nelle guance, pur congestionate sotto i favoriti, ci sono certi tratti sovrapponibili a qualche ritratto materno. Non c'è vecchio Charlus che non sia un rudere, in cui non si riconosca con stupore, sotto tutti gli impastamenti di grasso e di cipria, qualche frammento di una bella donna nella sua eterna giovinezza. In quel momento, entrò Morel; la duchessa fu con lui di un'amabilità che mi sconcertò un poco. «Ah! io non prendo le parti di nessuno nelle questioni di famiglia, disse. Non trovate che siano noiose le questioni di famiglia?» Infatti, se in quei cicli ventennali i conglomerati di consorterie salottiere si disfacevano e si riformavano secondo l'attrazione di nuovi astri, destinati anch'essi, d'altronde, ad allontanarsi, e poi a riapparire, delle cristallizzazioni e poi degli sgretolamenti seguiti da nuove cristallizzazioni avevano luogo nell'animo degli individui. Se per me la signora di Guermantes era stata molte persone, per la signora di Guermantes, per la signora Swann, eccetera, una data persona era stata un favorito in un'epoca precedente l'affaire Dreyfus, poi un fanatico o un imbecille a partire dall'affaire Dreyfus, che aveva cambiato per loro il valore degli individui e classificato diversamente i partiti, i quali si erano in seguito ancora disfatti e ricostituiti. Quello che spinge

potentemente e aggiunge la propria influenza alle pure affinità intellettuali, è il tempo trascorso, che ci fa dimenticare le nostre antipatie, il nostro disprezzo, le stesse ragioni che spiegavano le nostre antipatie e il nostro disprezzo. Se si fosse analizzata l'eleganza della giovane signora di Cambremer, si sarebbe trovato che era la figlia (312) del sarto in casa nostra, Jupien, e che ciò che vi si era potuto aggiungere, per renderla brillante, era il fatto che suo padre procurava degli uomini al signor di Charlus. Ma tutto questo, combinato insieme, aveva prodotto degli effetti scintillanti, mentre le cause già lontane, non solo erano sconosciute a molti nuovi arrivati, ma anche quelli che le avevano conosciute le avevano dimenticate, avendo da pensare molto più allo splendore attuale che alle vergogne passate, dato che un nome si prende sempre nella sua accezione attuale.

E l'interesse di quelle trasformazioni nei salotti era che anch'esse erano un effetto del tempo perduto e un fenomeno di memoria.

La duchessa esitava ancora, per paura d'una scenata del signor di Guermantes, davanti a Balthy (313) e Mistinguett (314), che lei trovava adorabili, ma è Rachel che aveva decisamente per amica. Le nuove generazioni ne concludevano che la duchessa di Guermantes, malgrado il suo nome, doveva essere un mezzosangue mai appartenuta pienamente alla crema della società. E' vero che, per alcuni sovrani la cui intimità le era contesa da due altre gran dame, la signora di Guermantes si prendeva ancora la briga di invitarli a pranzo. Ma, da una parte, costoro vengono raramente, conoscono anche gente da poco, e la duchessa, per il superstizioso attaccamento dei Guermantes al vecchio protocollo (dato che, se la gente bene educata "l'annoiava a morte", lei teneva ugualmente alla buona educazione), faceva scrivere: «Sua Maestà ha ordinato alla duchessa di Guermantes, si è degnata», ecc. E le nuove classi, ignorando tali formule, ne concludevano che la posizione della duchessa era ancor più bassa. Dal punto di vista della signora di Guermantes, l'intimità con Rachel poteva significare che ci eravamo ingannati quando credevamo la signora di Guermantes ipocrita e menzognera nel suo biasimo per la società elegante, quando credevamo che, allorché rifiutava di andare dalla signora di Saint-Euverte, non era in nome dell'intelligenza, ma dello snobismo che agiva in quel modo, giudicandola sciocca solo perché la marchesa lasciava intravedere di essere snob, non avendo ancora raggiunto il suo scopo. Ma

l'intimità con Rachel poteva significare anche che l'intelligenza era, in realtà, nella duchessa, mediocre, insoddisfatta e bramosa in tarda età, quando essa era stanca della mondanità, di realizzazioni, per ignoranza totale delle vere realtà intellettuali ed una punta di quello spirito capriccioso che a distinte dame, che si dicono: «come sarà divertente», fa terminare la loro serata in un modo veramente noioso, recitando la farsa di andare a svegliare qualcuno, a cui infine non si sa che dire, presso il letto ove si rimane un attimo nel proprio mantello da sera, dopo di che, avendo constatato che è molto tardi, si finisce per andare a dormire.

Bisogna aggiungere che l'antipatia che la versatile duchessa nutriva da poco per Gilberte, poteva farle trovare un certo piacere nel ricevere Rachel, cosa che le permetteva, per di più, di proclamare una delle massime dei Guermantes, cioè che essi erano troppo numerosi per abbracciare le cause (e persino il lutto) gli uni degli altri, indipendenza dell'«io non ho a che vedere con», rafforzata dalla politica che si era dovuta adottare nei riguardi del signor di Charlus, il quale, se lo si fosse seguito, vi avrebbe guastato con tutti.

Quanto a Rachel, se si era in verità data una gran pena per stringere amicizia con la duchessa di Guermantes (pena che la duchessa non aveva saputo distinguere sotto ostentate noncuranze, scortesie volute, che l'avevano trascinata nel gioco e le avevano dato un grande concetto di un'attrice così poco snob), senza dubbio ciò dipendeva, in una forma generale, dal fascino che le persone di mondo esercitano, a partire da un certo momento, sugli scapigliati più incalliti, parallelo a quello che gli stessi scapigliati esercitano sulle persone di mondo, duplice riflusso che corrisponde a quello che in politica rappresentano la curiosità reciproca e il desiderio di allearsi fra popoli che si sono combattuti. Ma il desiderio di Rachel poteva avere una ragione più particolare.

Era in casa della signora di Guermantes, era dalla signora di Guermantes, che lei aveva un tempo subito la sua più terribile umiliazione. Rachel l'aveva a poco a poco, non già dimenticata ma perdonata; però il singolare prestigio che la duchessa aveva assunto ai suoi occhi non doveva più cancellarsi. Il colloquio, dalla cui attenzione desideravo distrarre Gilberte, fu del resto interrotto, perché la padrona di casa cercava l'attrice, per la quale era giunto il momento di recitare i versi e che, lasciata la duchessa, apparve ben presto sul palco.

Nel frattempo, all'altro capo di Parigi, si svolgeva uno spettacolo ben diverso.

La Berma, come ho detto, aveva invitato alcune persone a prendere il tè, per festeggiare la figlia e il genero. Ma gli invitati si facevano attendere. Avendo saputo che Rachel recitava dei versi in casa della principessa di Guermantes (il che scandalizzava molto la Berma, grande artista ai cui occhi Rachel era rimasta una sgualdrina a cui si concedeva di far da comparsa nei drammi dove lei, la Berma, recitava la parte principale, perché Saint-Loup le pagava le toilette di scena - scandalo tanto più grande in quanto era corsa per tutta Parigi la voce che gli inviti erano a nome della principessa di Guermantes, ma che, in realtà, era Rachel a ricevere in casa della principessa) la Berma aveva scritto con insistenza ad alcuni fedeli perché non mancassero al suo tè, poiché li sapeva amici anche della principessa di Guermantes, che avevano conosciuta come signora Verdurin. Ebbene, le ore passavano e dalla Berma non arrivava nessuno. Bloch, a cui avevano chiesto se intendeva andarci, aveva risposto candidamente: «No, preferisco andare dalla principessa di Guermantes». Ahimè, era quel che ognuno aveva deciso nel proprio intimo. La Berma, colpita da una malattia mortale che la costringeva a una vita mondana assai ridotta, aveva visto le sue condizioni aggravarsi quando, per sovvenire ai bisogni di lusso della figlia, bisogni che il genero, malaticcio e pigro, non poteva soddisfare, era tornata a recitare.

Sapeva di abbreviare i propri giorni, ma voleva far piacere alla figlia, a cui portava grossi onorari, e al genero, che detestava, ma che adulava perché, sapendolo adorato dalla figlia, temeva, urtandolo, che per malanimo la privasse di vederla. La figlia della Berma, amata in segreto dal medico che curava suo marito, si era lasciata convincere che quelle rappresentazioni di "Phèdre" non erano molto pericolose per sua madre. In una certa misura aveva costretto il medico a dirle così, avendo tenuto presente, di tutta la sua risposta, soltanto questo, estrapolandolo dalle obiezioni di cui non teneva conto; il medico, effettivamente, aveva detto di non vedere gravi inconvenienti nelle recite della Berma. L'aveva detto perché capiva così di far piacere alla giovane donna che amava, forse anche per ignoranza, anche perché sapeva che si trattava di una malattia comunque incurabile, e perché ci si rassegna volentieri ad abbreviare il martirio dei malati quando ciò che è destinato ad abbreviarlo giova a noi stessi, forse anche per la stupida idea

che questo avrebbe fatto piacere alla Berma, e quindi le avrebbe fatto bene; stupida idea che gli era parsa giustificata allorché, ottenuto un palco dai figli della Berma, e abbandonati per questo tutti i suoi malati, l'aveva trovata altrettanto traboccante di vita sulla scena quanto gli era sembrata moribonda a casa (315). E, infatti, le nostre abitudini ci consentono in larga misura, e consentono anche ai nostri organi, di adeguarci a un'esistenza che, sulle prime, sembrerebbe impossibile.

Chi non ha visto qualche vecchio maestro di equitazione, malato di cuore, far tutte le acrobazie alle quali avremmo creduto che il suo cuore non potesse reggere un solo minuto? Allo stesso modo, la Berma era una veterana della scena, alle cui esigenze i suoi organi si erano talmente assuefatti che lei poteva dare, prodigandosi con una prudenza inavvertibile dal pubblico, l'illusione di una buona salute, turbata soltanto da un male puramente nervoso e immaginario.

Dopo la scena della dichiarazione a Ippolito, per quanto la Berma presentisse la nottata spaventosa che l'attendeva, gli ammiratori facevano scrosciare gli applausi, dichiarandola più bella che mai. Rincasava tra sofferenze atroci, ma felice di portare alla figlia i biglietti azzurri che, per un vezzo di vecchia figlia d'arte, aveva l'abitudine di nascondere nelle calze, da cui li estraeva con orgoglio, sperando in un sorriso, in un bacio. Sfortunatamente quei biglietti servivano solo a permettere al genero e alla figlia nuovi abbellimenti del loro appartamento, contiguo a quello materno: donde martellate incessanti rompevano il sonno di cui la grande attrice tragica avrebbe avuto tanto bisogno.

Secondo i cambiamenti della moda, e per conformarsi ai gusti del signor di X... o del signor di Y..., che essi speravano di ricevere, ogni stanza veniva modificata. E la Berma, sentendo che il sonno, l'unico rimedio che avrebbe potuto lenire le sue sofferenze, se n'era fuggito via, si rassegnava a non riaddormentarsi, non senza un segreto disprezzo per quelle eleganze che le affrettavano la morte e le rendevano atroci gli ultimi giorni. Certo, era un po' per questo che le disprezzava, naturale vendetta contro quel che ci fa male, e che siamo impotenti a impedire. Ma anche perché, consapevole del genio che era in lei, e avendo imparato fin dall'età più tenera la futilità di tutti quei verdeti della moda, lei, dal canto suo, era rimasta fedele alla tradizione, che aveva sempre rispettata e di cui era l'incarnazione, che le faceva giudicare persone e cose come trent'anni prima, e giudicare, ad

esempio, Rachel, non come l'attrice alla moda che era oggi, ma come la sgualdrinella che lei aveva conosciuta. La Berma non era, del resto, migliore della figlia, la quale aveva preso da lei, per eredità e per il contagio dell'esempio, reso più efficace da un'ammirazione fin troppo naturale, l'egoismo, i motteggi spietati, la crudeltà inconsapevole. Solo che, tutto questo, la Berma l'aveva immolato alla figlia, e così se n'era liberata. D'altronde, anche se la figlia della Berma non avesse avuto sempre operai in casa, avrebbe ugualmente stancato sua madre, come le energie attrattive, feroci e leggere della giovinezza, stancano la vecchiaia e la malattia che si strapazzano a tener loro dietro. Ogni giorno si dava un nuovo pranzo, e la Berma sarebbe stata giudicata egoista se ne avesse privato la figlia, o anche se non avesse partecipato al pranzo, dove si faceva affidamento, per attrarre con molta difficoltà qualche conoscenza recente e riluttante, sulla presenza prestigiosa della madre illustre. Alle stesse conoscenze la si «prometteva» per una festa fuori, per usar loro una cortesia. E la povera madre, gravemente impegnata nel suo colloquio a tu per tu con la morte insediatasi in lei, era costretta ad alzarsi presto, ad uscire. Per di più, siccome in quello stesso periodo la Réjane, in tutto lo splendore del suo talento, diede all'estero recite che ebbero un enorme successo, il genero decise che la Berma non doveva lasciarsi eclissare, volle che la famiglia raccogliesse la stessa profusione di gloria e costrinse la Berma a delle tournée per le quali bisognava farle iniezioni di morfina, col rischio di farla morire, date le condizioni dei suoi reni. Quello stesso miraggio dell'eleganza, del prestigio sociale, della vita, aveva, il giorno del ricevimento a casa Guermantes, fatto da pompa aspirante e trascinato là, con la forza di una macchina pneumatica, persino i più fedeli assidui della Berma, dalla quale, per contrasto e di conseguenza, regnavano il vuoto assoluto e la morte. Era venuto solo un giovanotto, non ben sicuro che la festa della Berma sarebbe stata anch'essa brillante. Quando la Berma vide passar l'ora e capì che tutti l'avevano abbandonata, fece servire i rinfreschi, e ci si sedette intorno alla tavola, ma come per un banchetto funebre. Nulla, nel volto della Berma, ricordava più quello che in fotografia, una sera di mezza quaresima, mi aveva tanto turbato. La Berma aveva, come dice il popolo, la morte in faccia. Stavolta aveva davvero l'aria di un marmo dell'Eretteo (316). Le arterie indurite erano già semipietrificate, si vedevano lunghi nastri scultorei percorrerle le guance, con una rigidità minerale. Gli occhi morenti,

in contrasto con quell'orribile maschera ossificata, avevano ancora un po' di vita, e brillavano debolmente, come una serpe addormentata fra le pietre. Intanto il giovanotto che s'era seduto a tavola per educazione, guardava di continuo l'ora, attratto com'era dalla brillante festa in casa Guermantes.

La Berma non aveva una sola parola di rimprovero verso gli amici che l'avevano abbandonata e i quali ingenuamente speravano che lei avrebbe ignorato che erano andati dai Guermantes. Mormorò soltanto: «Una Rachel che da una festa in casa della principessa di Guermantes! Bisogna venire a Parigi per vedere cose del genere». E mangiava, in silenzio e con lentezza solenne, dei dolci proibiti, con l'aria di obbedire a un rito funebre. Il «tè» era tanto più triste in quanto il genero era furibondo perché Rachel, che lui e sua moglie conoscevano benissimo, non li aveva invitati. Il suo crepacuore si fece tanto più profondo in quanto il giovane invitato le disse di conoscere abbastanza Rachel da poterle chiedere, se fosse andato subito dai Guermantes, d'invitare all'ultimo momento anche la frivola coppia. Ma la figlia della Berma sapeva troppo bene a quale infimo livello la madre collocasse Rachel, e capiva che l'avrebbe uccisa dalla disperazione sollecitando un invito dell'antica sguadrina. Perciò aveva risposto al giovane e al marito che la cosa era impossibile. Ma si vendicava facendo, durante il tè, mille piccole smorfie, che esprimevano il desiderio di piaceri e la noia d'esserne privata da quella scocciatrice che era sua madre.

Questa fingeva di non vedere il broncio della figlia, e rivolgeva di tanto in tanto, con voce smorta, una parola gentile al giovanotto, il solo invitato che fosse venuto. Ma, ben presto, la tromba d'aria che trascinava tutti verso i Guermantes, e che aveva trascinato anche me, prevalse, egli si alzò e se ne andò, lasciando Fedra, o la morte - non si capiva bene quale delle due - a finir di mangiare con la figlia e il genero i dolci funebri.

Fummo interrotti dalla voce dell'attrice, levatasi un momento prima. Il suo modo di recitare era intelligente, perché presupponeva la poesia che l'attrice stava dicendo come un tutto preesistente a quella recitazione e di cui udivamo solo un frammento, come se l'artista, passando per strada, si fosse trovata per pochi istanti alla portata del nostro orecchio.

L'annuncio di una poesia che tutti conoscevano aveva fatto piacere. Ma quando si vide l'attrice, prima di cominciare, scrutare dappertutto con aria sconvolta, levare le mani in atto supplichevole ed emetter ogni parola come

un gemito, tutti si sentirono imbarazzati, quasi urtati da quell'esibizione di sentimenti.

Nessuno aveva pensato che recitare versi potesse essere qualcosa di simile. A poco a poco ci si abitua, cioè si dimentica la prima sensazione di disagio, si distingue quel che è detto bene, si confrontano mentalmente diversi modi di recitare, per dirsi: «Questo va meglio, quest'altro meno bene». Ma la prima volta, come quando, in un modesto processo, vediamo un avvocato farsi avanti, alzare in aria un braccio da cui ricade la toga, cominciare con tono minaccioso, non osiamo guardare i suoi vicini. Perché si ha l'impressione che ciò sia grottesco, ma potrebbe invece essere magnifico, e si aspetta d'aver deciso.

Tuttavia gli ascoltatori furono stupefatti nel vedere quella donna, prima di emettere un solo suono, piegare le ginocchia, tendere le braccia, cullando un qualche essere invisibile, storcersi tutta, e all'improvviso, per dire dei versi molto noti, assumere un tono supplichevole. Tutti si guardavano, non sapendo che faccia fare; qualche giovane screanzato soffocò una risata; ognuno gettava di sfuggita, sul vicino, l'occhiata furtiva che nei banchetti eleganti, quando ci troviamo davanti una posata nuova, forchetta per àstice, grattugia per zucchero, eccetera, di cui non si conoscono lo scopo e l'uso, lanciamo su un commensale più esperto, che, speriamo, se ne servirà prima di noi e ci darà così modo di imitarlo. Allo stesso modo ci comportiamo anche quando qualcuno cita un verso che ignoriamo, ma che vogliamo ostentare di conoscere, e a cui, come cedessimo il passo davanti a una porta, lasciamo ad un altro più colto di noi, come un favore, il piacere di dire di chi sia. Così, ascoltando l'attrice, ognuno aspettava, a testa china e con l'occhio scrutatore, che altri prendesse l'iniziativa di ridere o di criticare, o di piangere, o di applaudire.

La signora di Forcheville, tornata apposta da Guermantes, donde la duchessa era pressoché bandita, aveva assunto un'espressione attenta, tesa, quasi apertamente urtata, vuoi per far vedere che era un'intenditrice e non veniva come frivola donna di mondo, vuoi per ostilità verso le persone meno versate in letteratura che avrebbero potuto parlarle d'altro, vuoi per concentrarsi tutta in se stessa, al fine di rendersi conto se «le andava» o se non le andava, o anche perché, pur trovando tutto ciò «interessante», non «le andava» il modo di recitare certi versi. Quel contegno avrebbe dovuto piuttosto adottarlo, parrebbe, la principessa di Guermantes. Ma poiché la

recita avveniva in casa sua, e, diventata avara quanto ricca, era risoluta a dare a Rachel solo cinque rose, lei faceva la claque. Provocava l'entusiasmo e la reclamizzava lanciando di continuo esclamazioni di rapimento. Solo in questo si sentiva ancora Verdurin, perché aveva l'aria di ascoltare i versi per proprio piacere, di aver avuto voglia che qualcuno venisse a recitarglieli, a "lei" sola, e che per caso ci fossero là altre cinquecento persone, amici suoi, a cui aveva concesso, quasi in segreto, di venire ad assistere al suo piacere.

Frattanto notai, senza alcuna soddisfazione di amor proprio, giacché era vecchia e brutta, che l'attrice mi faceva l'occhiolino, peraltro con una certa discrezione. Durante l'intera recitazione, si lasciò palpitare negli occhi un sorriso represso e penetrante, che pareva l'esca di un consenso che avrebbe desiderato veder venire da me. Intanto alcune vecchie signore, poco abituate alle recitazioni poetiche, dicevano a un vicino: «Avete visto?», alludendo alla mimica solenne, tragica dell'attrice, che non sapevano come giudicare. La duchessa di Guermantes avvertì quel lieve ondeggiamento e decise della vittoria gridando: «E' stupendo!» nel bel mezzo della poesia, che forse aveva creduto finita. Più di un invitato si decise allora a sottolineare quell'esclamazione con uno sguardo di consenso e un'inclinazione del capo, forse meno per mostrare di aver capito la dicitrice che non i propri rapporti con la duchessa. Terminata la poesia, poiché eravamo vicino all'attrice, sentii questa ringraziare la signora di Guermantes ed al tempo stesso, approfittando del fatto che ero accanto alla duchessa, si volse verso di me e mi indirizzò un grazioso saluto.

Capii allora che si trattava di qualcuno che dovevo conoscere, e che, al contrario degli sguardi appassionati del figlio del signor di Vaugoubert, che avevo preso per il saluto di uno che si ingannasse, quel che nell'attrice avevo scambiato per uno sguardo di desiderio, era solo una provocazione repressa a farsi riconoscere e salutare da me. Risposi sorridendo al suo saluto. «Sono sicura che non mi riconosce, disse la dicitrice alla duchessa. - Ma sì, dissi con sicurezza, vi riconosco perfettamente. - Ebbene, chi sono?». Non ne avevo la minima idea, e la mia posizione si faceva delicata. Per fortuna, se durante i più bei versi di La Fontaine quella donna che li recitava con tanta sicurezza aveva pensato, per bontà o per stupidità, o per imbarazzo, solo alla difficoltà di salutarmi, durante quegli stessi bei versi Bloch non aveva pensato ad altro che a fare i suoi preparativi per poter balzare avanti; alla fine della poesia, come un assediato che tenti una

sortita, e, passando se non proprio sui corpi, almeno sui piedi dei propri vicini, per andare a congratularsi con la dicitrice, sia per un erroneo concetto» del dovere, sia per smania di ostentazione. «Com'è strano vedere qui Rachel!», mi sussurrò all'orecchio. Quel nome magico dissolse di colpo l'incantesimo che aveva dato all'amante di Saint-Loup la forma sconosciuta di quell'immonda vecchia. Non appena seppi chi era; la riconobbi perfettamente. «Era bellissimo», disse Bloch a Rachel. E, pronunciate queste semplici parole, appagato il proprio desiderio, se ne ripartì, e fece tanta fatica e tanto fracasso per riprendere il suo j posto, che Rachel dovette aspettare più di cinque minuti prima di poter recitare la seconda poesia. Quando ebbe finito anche questa, «Les Deux Pigeons», la signora di Morienvall s'avvicinò alla signora di Saint-Loup, che aveva lo spirito sottile e sarcastico del padre, e le chiese: «E' la favola di La Fontaine, vero?», sembrandole, sì, di averla riconosciuta, ma senza esserne del tutto sicura, perché conosceva molto male le favole di La Fontaine, e credeva, inoltre, che fossero roba da bambini, che in società non si recitava. Se aveva ottenuto tanto successo, l'artista doveva certamente aver parodiato delle favole di La Fontaine, pensava la buona signora.

Ora, Gilberte la rafforzò, senza volerlo, in quell'idea, giacché, non amando Rachel, e volendo dire che in quelle favole non restava nulla con una dizione simile, lo disse in quella maniera molto sottile che era propria di suo padre e che lasciava gli ingenui in dubbio sul significato di quel che lui diceva. «Un quarto è invenzione dell'interprete, un quarto è follia, un quarto è senza senso e il resto è di La Fontaine.» Il che permise alla signora di Morienvall di sostenere che ciò che si era appena udito non era «Les Deux Pigeons» di La Fontaine, bensì un rimaneggiamento, in cui tutt'al più un quarto era di La Fontaine, il che non fece stupire nessuno, data la straordinaria ignoranza di quel pubblico.

Ma, ad un suo amico arrivato in ritardo, Bloch ebbe la soddisfazione di chiedere se avesse mai sentito Rachel, di fargli una descrizione straordinaria della sua dizione, magnificandola e provando all'improvviso nel raccontare, nel rivelare ad altri quella dizione modernista, uno strano piacere che non aveva affatto provato nell'ascoltarla. Poi, con un'emozione esagerata, Bloch complimentò Rachel con voce in falsetto e le presentò l'amico, il quale dichiarò di non ammirare nessuno quanto lei; e Rachel, che adesso conosceva le dame dell'alta società e, senza rendersene conto, le copiava,

rispose: «Oh, sono molto lusingata, molto onorata del vostro apprezzamento». L'amico di Bloch le chiese che cosa pensasse della Berma. «Povera donna, sembra che sia nella miseria più nera. Non voglio dire che proprio non abbia avuto talento, perché, in fondo, il suo non era talento vero; le piacevano solo cose orrende, ma, tutto sommato, è stata utile, certamente; recitava in modo più vivo delle altre, e poi era una brava donna, generosa, che si è rovinata per gli altri, e siccome da un pezzo non guadagna più un soldo, perché al pubblico, da tantissimo tempo, non piace per niente quel che fa... Del resto, soggiunse ridendo, vi dirò che la mia età non mi ha permesso di ascoltarla, com'è ovvio, se non negli ultimi tempi e quand'ero troppo giovane per giudicare. - Non recitava molto bene i versi?», arrischiò l'amico di Bloch per adulare Rachel, che rispose: «Oh quelli, non ha mai saputo dirne uno; era prosa, cinese, volapuk, tutto fuorché versi» (317).

Ma io mi rendevo conto che il passare del tempo non apporta necessariamente un progresso nelle arti. Come un autore del secolo Diciassettesimo, che non ha conosciuto né la Rivoluzione francese, né le scoperte scientifiche, né la guerra mondiale, può essere superiore a uno scrittore d'oggi, e come forse anche Fagon (318) era un medico grande quanto Du Boulbon (la superiorità del genio compensando, nel suo caso, l'inferiorità della dottrina), così la Berma era, come si suoi dire, di gran lunga superiore a Rachel, e il tempo, mettendola così in vista contemporaneamente ad Elstir, aveva sopravvalutato una mediocrità e consacrato un genio.

Non c'è da stupirsi se l'antica amante di Saint-Loup parlava della Berma. Lo avrebbe fatto anche da giovane. E, se non lo avesse fatto allora, lo avrebbe fatto adesso. Fate che una donna della società, dotata della più alta intelligenza, della più grande bontà, diventi attrice, profonda in questo mestiere, per lei nuovo, grandi talenti, vi ottenga soltanto successi, e ci si meraviglierà, trovandosela accanto dopo molto tempo, di udire non tanto il suo linguaggio, ma quello delle commedianti, la loro caratteristica malignità contro le colleghe, tutto ciò che aggiungono a un essere umano, quando gli siano passati sopra, «trent'anni di teatro». Rachel li aveva, e non usciva dall'alta società.

«Si può dire quel che si vuole, è straordinaria, ha stile, ha carattere, è intelligente, nessuno ha mai detto i versi così», esclamò la duchessa,

temendo che Gilberte denigrasse Rachel. Gilberte si allontanò verso un altro gruppo per evitare un conflitto con sua zia, che, d'altronde, di Rachel mi disse solo cose molto ovvie. La signora di Guermantes, al declino della sua vita, aveva sentito destarsi in lei nuove curiosità. Il gran mondo non aveva più nulla da insegnarle. L'idea di occuparvi il primo posto era per lei altrettanto evidente quanto la cupola del cielo azzurro sopra la terra. Non pensava di dover consolidare una posizione che giudicava incrollabile. Invece leggendo, andando a teatro, avrebbe desiderato prolungare quelle letture, quegli spettacoli; come un tempo, nell'angusto giardinetto dove si beveva aranciata, tutto quel che c'era di più squisito nel gran mondo veniva familiarmente, fra le brezze profumate della sera e le nubi di polline, ad alimentare in lei il gusto per il gran mondo, così ora un altro appetito le faceva desiderare di conoscere i motivi di questa o di quella polemica letteraria, di conoscere gli scrittori, persino le attrici. Il suo spirito stanco esigeva un nuovo alimento. Avvicinò, per conoscere gli uni e le altre, donne con cui un tempo non avrebbe voluto scambiare il biglietto da visita e che si avvalevano della loro intimità col direttore d'una certa rivista, sperando di accattivarsi la duchessa. La prima attrice invitata credette d'essere la sola a frequentare un ambiente straordinario, che parve più mediocre alla seconda quando vide quella che l'aveva preceduta. La duchessa, visto che qualche sera riceveva dei sovrani, credeva che nulla fosse cambiato nella sua condizione. In realtà lei, la sola d'un sangue veramente puro, lei che, essendo nata Guermantes, poteva firmare: «Guermantes-Guermantes» quando non firmava: «la duchessa di Guermantes», lei che, alle sue stesse cognate, sembrava qualcosa di altamente prezioso, come un Mosè salvato dalle acque, un Cristo fuggito in Egitto, un Luigi Diciassettesimo fuggito dal Tempio (319), la purezza della purezza, adesso, cedendo senza dubbio a quel bisogno ereditario di nutrimento spirituale che aveva causato la decadenza sociale della signora di Villeparisis, era diventata lei stessa una signora di Villeparisis, presso la quale le signore snob temevano di incontrare la tale o il tale, e che i giovani, constatando lo stato di fatto senza conoscerne gli antecedenti, consideravano una Guermantes d'una qualità meno buona, d'una annata meno felice, una Guermantes declassata.

Ma, poiché i migliori scrittori cessano spesso, all'approssimarsi della vecchiaia o dopo un eccesso di produttività, di avere talento, si possono pur scusare le donne del gran mondo se, da un certo momento in poi, cessano di

avere spirito. Già Swann non ritrovava più, nello spirito duro della duchessa di Guermantes, lo «sfumato» della giovane principessa des Laumes. Sul tardi, stanca per il minimo sforzo, la signora di Guermantes diceva un'infinità di sciocchezze. Certo, spesso, e più volte, anche nel corso di quella "matinée", tornava ad essere la donna che avevo conosciuta e parlava delle cose mondane con spirito. Ma spesso accadeva, oltre a ciò, che quella parola brillante sotto uno sguardo incantevole, e che per tanti anni aveva tenuto sotto il suo scettro spirituale gli uomini più eminenti di Parigi, scintillasse ancora, ma, per così dire, a vuoto. Quando veniva il momento di lanciare un motto di spirito, faceva ancora una pausa dello stesso numero di secondi d'una volta, aveva ancora l'aria di indugiare, di esibire, ma il motto che poi lanciava non valeva nulla.

Com'erano pochi, d'altronde, ad accorgersene! la continuità del modo di fare li induceva a credere alla sopravvivenza dello spirito, come avviene a chi, superstiziosamente affezionato a una data marca di pasticceria, continua a far venire da un certo negozio i pasticcini, senza accorgersi che sono diventati detestabili. Già durante la guerra la duchessa aveva dato segno di quell'affievolimento. Se qualcuno pronunciava la parola cultura, lei lo interrompeva, sorrideva, accendeva il suo bello sguardo, e diceva: «La KKKKultur», il che faceva ridere gli amici che credevano di ritrovare lì lo spirito dei Guermantes. E, certo, lo stampo era lo stesso, l'intonazione, il sorriso erano i medesimi che avevano deliziato Bergotte, il quale, del resto, aveva conservato anche lui le sue mezze frasi, le sue interiezioni, i suoi punti di sospensione, i suoi epiteti, ma per non dire più nulla. Ma i nuovi venuti si meravigliavano e talvolta dicevano, a meno che non fossero capitati in un giorno in cui lei era spiritosa e «in pieno possesso dei suoi mezzi»: «Quant'è stupida!».

La duchessa, d'altronde, si sforzava di contenere il proprio incanaglimento e di impedire che si estendesse a quelle persone della sua famiglia dalle quali traeva una gloria aristocratica. Se a teatro, per adempiere ai propri doveri di protettrice delle arti, aveva invitato un ministro o un pittore, e il tale o il talaltro le chiedeva ingenuamente se anche la cognata o il marito fossero in sala, la duchessa, timorosa pur sotto le apparenze spavalde dell'audacia, rispondeva con insolenza: «Non ne so nulla. Appena esco di casa, non so più cosa fa la mia famiglia. Per tutti gli uomini politici, per tutti gli artisti, io sono vedova». Così evitava che il

“parvenu” troppo premuroso si attirasse qualche rabbuffo - e attirasse anche su di lei una ramanzina - della signora di Marsantes e di Basin.

«Non so dirvi quanto mi fa piacere vedervi. Mio Dio, quand'è stato che vi ho visto l'ultima volta? - In visita dalla principessa d'Agrigento, dove vi trovavo spesso. - E' naturale che ci andassi spesso, piccino mio, perché Basin, allora, era innamorato di lei. Era sempre accanto alla sua favorita del momento che mi s'incontrava più spesso, perché lui mi diceva: 'Non mancate d'andarla a trovare'. In fondo, mi pareva un po' sconveniente quella specie di 'visita di digestione' che lui mi mandava a fare dopo aver consumato. Finii per abituarmi abbastanza presto, ma la cosa più seccante è che ero costretta a mantenere delle relazioni dopo che lui aveva troncato le sue. Il che mi faceva venire sempre in mente quel verso di Victor Hugo:

“Emporte le bonheur et laisse-moi l'ennui” (320).

Ciò nondimeno entravo con un sorriso, come in quella poesia, ma davvero non era giusto; lui avrebbe dovuto lasciarmi, con le sue amanti, il diritto di essere incostante, perché, a forza di accumulare tutti quei suoi residui, avevo finito col non aver più un pomeriggio per me. Del resto, quei tempi mi sembrano dolci in confronto al presente. Mio Dio, che abbia ripreso a tradirmi non potrebbe che lusingarmi, perché mi ringiovanisce. Ma preferivo la maniera d'una volta. Diamine, era stato troppo senza tradirmi, non ricordava più come si fa!

Ah! però non stiamo mica male insieme, ci parliamo, ci vogliamo anche un po' di bene», mi disse la duchessa, temendo che non avessi capito che erano del tutto separati, e, come suoi dirsi d'un malato grave: «Ma parla ancora benissimo, stamani gli ho letto ad alta voce per un'ora». Soggiunse: «Ora gli dico che siete qui, vi vorrà vedere». E andò verso il duca, che, seduto su un divano vicino a una signora, conversava con lei. Mi stupii che fosse rimasto quasi immutato, solo incanutito, ma altrettanto bello e maestoso. Ma, scorgendo la moglie che veniva a parlargli, assunse un'aria così furiosa che lei fu costretta ad andarsene. «E' occupato, non so che cosa stia facendo, lo vedrete fra poco», mi disse la signora di Guermantes, preferendo che me la sbrigassi da solo.

Si era avvicinato a noi Bloch, e, avendo chiesto per conto della sua Americana chi fosse una giovane duchessa lì presente, gli risposi che era la nipote del signor di Bréauté, nome su cui Bloch, a cui non diceva nulla,

chiese spiegazioni. «Ah, Bréauté!», esclamò la signora di Guermantes rivolta a me, «vi ricordate dei vecchi tempi? come sono lontani! Ebbene, era uno snob. Gente che abitava vicino a mia suocera. Non interesserebbe voi, signor Bloch; è divertente per questo piccino, che un tempo ha conosciuto tutte queste cose insieme a me», continuò la signora di Guermantes, designandomi e mostrandomi con tali parole, in più d'un modo, la lunghezza del tempo passato. Le amicizie, le opinioni della signora di Guermantes si erano così rinnovate da allora, che lei giudicava retrospettivamente uno snob il suo delizioso Babai. D'altra parte, egli si trovava ricacciato non solo indietro nel tempo, ma, cosa di cui non mi ero reso conto quando, al mio esordio nell'alta società, lo avevo creduto uno dei notabili essenziali di Parigi, destinato a restare sempre legato alla sua storia mondana come Colbert a quella del regno di Luigi Quattordicesimo, aveva anche lui il suo marchio provinciale, era un vicino di campagna della vecchia duchessa, e, come tale, la principessa des Laumes aveva stretto amicizia con lui. Tuttavia quel Bréauté, spogliato del suo spirito, relegato in anni così lontani da far data (il che provava che era stato poi completamente dimenticato dalla duchessa) e nei dintorni di Guermantes, costituiva, cosa che non avrei mai immaginato quella sera all'Opéra-Comique (321), in cui m'era parso un dio equoreo abitante nel suo antro marino, un legame tra la duchessa e me, dato che lei ricordava che l'avevo conosciuto, dunque che ero un amico di lei e che, se non appartenevo per nascita al suo mondo, vivevo nel suo stesso mondo da molto più tempo che non molti fra i presenti, che lei lo ricordava, in modo però piuttosto imperfetto, avendo dimenticato alcuni particolari che allora mi erano sembrati essenziali: che io non andavo a Guermantes ed ero solo un piccolo borghese di Combray quando lei veniva alla messa nuziale della signorina Percepied, che lei non mi invitava, nonostante tutte le preghiere di Saint-Loup, nell'anno successivo a quello della sua apparizione all'Opéra-Comique. Questo, a me, sembrava capitale, perché era proprio il momento in cui la vita della duchessa di Guermantes mi appariva un paradiso dove non avrei potuto entrare. Ma a lei sembrava la sua solita vita mediocre di tutti i giorni, e poiché, da un certo momento in poi, avevo cominciato a pranzare spesso a casa sua, e d'altra parte, ancor prima di questo, ero stato un amico di sua zia e di suo nipote, lei non sapeva più con esattezza in che momento fosse iniziata la nostra intimità, e non si rendeva conto del terribile anacronismo

che commetteva facendo cominciare quest'amicizia qualche anno prima. Ciò comportava, infatti, che avessi conosciuto la signora di Guermantes dal nome di Guermantes, impossibile da conoscere, che fossi stato ricevuto nel nome dalle sillabe dorate, nel faubourg Saint-Germain, mentre ero andato semplicemente a pranzo da una signora che, per me, già non era più che una signora come un'altra, e che qualche volta mi aveva invitato, non a discendere nel regno sottomarino delle Nereidi, ma a passare la serata nella barcaccia della cugina. «Se volete dei particolari su Bréauté, anche se non ne varrebbe la pena, aggiunse rivolgendosi a Bloch, chiedetene a questo piccino (che vale cento volte più di lui): è stato una cinquantina di volte a pranzo con lui a casa mia. Vero che l'avete conosciuto a casa mia? Ad ogni modo è in casa mia che avete conosciuto Swann.» E io ero altrettanto stupito che lei credesse che forse avevo conosciuto il signor di Bréauté altrove che da lei, e che perciò frequentassi quel mondo prima di conoscerla, quanto il vederla credere che avessi conosciuto Swann in casa sua. Con minor falsità di Gilberte, quando diceva di Bréauté: «E' un vecchio vicino di campagna, mi fa piacere parlare con lui di Tansonville», mentre un tempo, a Tansonville, egli non li frequentava, io avrei potuto dire di Swann, che di fatto mi ricordava tutt'altra cosa che i Guermantes: «E' un vicino di campagna che veniva spesso a trovarci la sera».

«Non saprei come spiegarvi. Era un uomo che quando aveva parlato di Altezze aveva detto tutto. Aveva un mucchio di storielle alquanto spassose sul conto di parecchia gente dei Guermantes, su mia suocera, sulla signora di Varambon, prima che entrasse al seguito della principessa di Parma. Ma oggi chi sa chi era la signora di Varambon? Questo piccino sì, ha conosciuto tutto ciò, ma ora è tutto finito, sono persone di cui non esiste più neanche il nome, e che, d'altronde, non meritavano di sopravvivere.» E io mi rendevo conto, malgrado quel tutto unitario che sembra il mondo, dove in effetti i rapporti sociali attingono la loro massima concentrazione e dove tutto è intercomunicante, come rimangono delle province, o per lo meno come il Tempo ve ne crea, che cambiano nome, che non sono più comprensibili a chi vi giunge solo quando la configurazione è cambiata. «Era una buona signora, che diceva cose di una stupidità inaudita», riprese la duchessa, che, insensibile a tale poesia dell'incomprensibile, che è un effetto del tempo, coglieva in ogni cosa l'elemento buffo, assimilabile alla letteratura tipo Meilhac: lo spirito dei Guermantes. «Ci fu un periodo in cui aveva la mania

di inghiottire continuamente delle pastiglie che allora si prescrivevano contro la tosse, e che si chiamavano» (aggiunse ridendo lei stessa d'un nome così caratteristico, così noto un tempo, così ignoto oggi alle persone con cui parlava) «pastiglie Géraudel. 'Signora di Varambon, le diceva mia suocera, a furia d'inghiottire tante pastiglie Géraudel, vi rovinerete lo stomaco! - Ma signora duchessa, rispose la signora di Varambon, come volete che mi facciano male allo stomaco, se vanno a finire nei bronchi? E poi lei diceva: 'La duchessa ha una vacca così bella, così bella che la prendono sempre per uno stallone'.» E la signora di Guermantes avrebbe continuato volentieri a raccontare storie sulla signora di Varambon (322), perché ne sapevamo a centinaia, ma capivamo che quel nome non destava, nella memoria ignara di Bloch, nessuna delle immagini che nascevano in noi appena si nominavano la signora di Varambon, il signor di Bréauté, il principe d'Agrigento, e, proprio per questo, forse, quel nome risvegliava in lui un prestigio che sapevo esagerato, ma che mi appariva comprensibile, non già perché l'avessi subito anch'io, bensì perché i nostri difetti e i nostri lati ridicoli, anche quando li abbiamo pienamente scoperti, di rado hanno l'effetto di renderci più indulgenti verso quelli altrui.

La realtà, d'altronde insignificante, di quel tempo lontano, era andata talmente perduta che, quando qualcuno, non lungi da me, chiese se Gilberte aveva ereditato la proprietà di Tansonville da suo padre, il signor di Forcheville, qualcun altro rispose: «Ma niente affatto! L'ha ereditata dalla famiglia del marito. Tutto questo viene dalla parte di Guermantes. Tansonville è vicinissima a Guermantes. Apparteneva alla signora di Marsantes, la madre del marchese di Saint-Loup. Solo che era piena di ipoteche. Così gliel'hanno data in dote quando si è fidanzato, e il patrimonio della signorina di Forcheville è servito a riscattarla». E un'altra volta, qualcuno a cui parlavo di Swann per fargli capire cosa fosse un uomo di spirito di quell'epoca, mi disse: «Oh sì, la duchessa di Guermantes mi ha riferito qualche cosa di lui; è un vecchio signore che avete conosciuto da lei, vero?».

Il passato si era talmente trasformato nella mente della duchessa (o meglio, le linee di demarcazione che esistevano nella mia erano state sempre così assenti dalla sua che, quanto per me era stato un avvenimento, per lei era passato inosservato) che lei poteva supporre che avessi conosciuto Swann in casa sua, e il signor di Bréauté altrove, creandomi così

un passato d'uomo di mondo che faceva retrocedere anche troppo nel tempo. Giacché quella nozione del tempo passato, che avevo appena acquisita, anche la duchessa la possedeva, e, anzi, con un'illusione inversa a quella che era stata la mia, mentre io lo credevo più breve di quanto fosse, lei, al contrario, esagerava, lo faceva risalire troppo indietro, soprattutto senza tener conto di quell'infinita linea di demarcazione fra il momento in cui lei era stata per me un nome, e poi l'oggetto del mio amore - e quello in cui era stata per me solo una donna di mondo qualsiasi. Ora, io ero andato a casa sua soltanto in questo secondo periodo, quando per me era diventata un'altra persona. Ma ai suoi occhi queste differenze sfuggivano, e lei non avrebbe trovato strano che fossi andato a casa sua due anni prima, poiché non sapeva che, allora, lei era un'altra persona, con un'altra veste, e la sua persona non presentava per lei, come per me, discontinuità.

Dissi alla duchessa di Guermantes: «Questo mi ricorda la prima volta in cui sono andato al ricevimento della principessa di Guermantes, dove credevo di non essere stato invitato e che mi avrebbero messo alla porta, in cui voi avevate un vestito tutto rosso e delle scarpine rosse. - Mio Dio, com'è lontano tutto questo», mi rispose la duchessa, rafforzando così in me la sensazione del tempo passato. La pregai di descrivermelo, e lei lo fece con compiacimento. «Oggi nessuno lo porterebbe più. Erano vestiti che si portavano allora. - Ma non era bello?» le dissi. Aveva sempre paura che le sue parole potessero fornire un'arma contro di lei, di dire qualcosa che la sminuisse. «Ma sì, mi pareva molto bello.

Non se ne portano più, perché ora non se ne fanno più. Ma si tornerà a portarne, tutte le mode ritornano, per i vestiti, la musica, la pittura», aggiunse con forza, perché attribuiva a questa filosofia una certa originalità. Ma la tristezza di invecchiare le restituì la sua stanchezza, contesa da un sorriso: «Siete sicuro che le scarpine fossero rosse? Mi pareva che fossero dorate». Le assicurai che quella serata l'avevo ancora tutta presente alla mente, tacendo la circostanza che mi permetteva di affermarlo. «Siete gentile a ricordarvene», mi disse con aria tenera, perché le donne chiamano gentilezza il fatto che ci si ricordi della loro bellezza, come gli artisti quello che si ammirino le loro opere. D'altronde, per quanto il passato sia lontano, quando si è una donna di polso come la duchessa, può anche non venire dimenticato. «Vi ricordate», mi disse per ringraziarmi di aver mantenuto il ricordo del suo vestito e delle sue scarpe, «che Basin ed io vi riportammo a

casa? Avevate una ragazza che doveva venirvi a trovare dopo mezzanotte. Basin rideva di cuore all'idea che vi si facessero visite a quell'ora.» Infatti, quella sera, Albertine era venuta a trovarmi, dopo la festa della principessa di Guermantes. Lo ricordavo altrettanto bene quanto la duchessa, ora che Albertine mi era tanto indifferente quanto lo sarebbe stata alla signora di Guermantes, se questa avesse saputo che la ragazza a causa della quale non avevo potuto restare con loro era Albertine.

Il fatto è che molto tempo dopo che i poveri morti ci sono usciti dal cuore, la loro polvere indifferente continua a mescolarsi, a far da amalgama, alle circostanze del passato. E, pur senza più amarli, accade che, rievocando una stanza, un viale, una strada, dove essi furono in un determinato momento, noi siamo costretti, per riempire il posto che occupavano, ad alludere a loro, anche senza rimpiangerli, senza nominarli, senza neppure consentire che siano identificati. (La signora di Guermantes non identificava certamente la ragazza che doveva venire da me quella sera, non aveva mai saputo chi fosse, e ne parlava solo per la bizzarria dell'ora e della circostanza). Tali sono le forme ultime e poco invidiabili della sopravvivenza. Se i giudizi che la duchessa esprime su Rachel erano di per sé mediocri, tuttavia m'interessarono, in quanto anch'essi segnavano sul quadrante un'ora nuova giacché la duchessa non aveva dimenticato del tutto, non più di quanto avesse fatto Rachel, la serata che quest'ultima aveva trascorso in casa sua, ma tale ricordo vi aveva subito una trasformazione non trascurabile. «Vi dirò», mi disse, «che ascoltarla e sentirla acclamata, m'interessa tanto di più in quanto fui io a scoprirla, ad apprezzarla, a lodarla, a importa quando nessuno la conosceva e tutti si facevano beffe di lei. Sì, piccino mio, questo vi stupirà, ma la prima casa in cui ha recitato in pubblico è stata la mia! Sì, mentre tutti quelli che si credono all'avanguardia, come la mia nuova cugina», disse indicando ironicamente la principessa di Guermantes, che per Oriane restava la signora Verdurin, «l'avrebbero lasciata morir di fame senza degnarsi di ascoltarla, io l'avevo giudicata interessante e le avevo fatto offrire un compenso perché venisse a recitare a casa mia, davanti a quanto di meglio da prova la nostra società elegante. Posso dire, con un'espressione un po' sciocca e presuntuosa, poiché in fondo, il talento non ha bisogno di nessuno, che l'ho lanciata io. Beninteso, lei non aveva bisogno di me.» Accennai un gesto di protesta e mi accorsi che la signora di Guermantes era

tutta pronta ad accettare la tesi contraria. «Davvero? Credete che il talento abbia bisogno di sostegno? Di qualcuno che lo metta in luce? In fondo, forse avete ragione. Strano, dite proprio quel che mi diceva un giorno Dumas (323). Se è così, mi sento lusingatissima di essere servita a qualcosa, per poco che sia, evidentemente non al talento, ma alla notorietà di un'artista simile.» La signora di Guermantes preferiva abbandonare la sua idea che il talento spunta da sé, come un ascesso, perché l'altra era più lusinghiera per lei, ma anche perché da qualche tempo, ricevendo nuovi venuti, e sentendosi peraltro stanca, era diventata piuttosto umile, interrogava gli altri, ne chiedeva l'opinione per farsene una propria. «Non ho bisogno di dirvi, riprese, che quel pubblico intelligente chiamato il gran mondo non ci capiva assolutamente nulla.

Protestavano, ridevano. Potevo anche dir loro: 'E' originale, è interessante, è qualcosa che non è ancora mai stato fatto', tanto non mi credevano, come non mi hanno mai creduto in nulla. Fu lo stesso per quello che recitava; era una cosa di Maeterlinck (324), oggi notissima, ma di cui allora tutti ridevano; ebbene, a me pareva splendida. Anzi mi stupisco, ripensandoci, che una campagnola come me, con l'istruzione delle ragazze di provincia, abbia potuto amare subito cose come quelle. Naturalmente non avrei saputo dire perché, ma mi piaceva, mi turbava; guardate, Basin, che non è certo un ipersensibile, rimase colpito dall'impressione che mi facevano. Mi disse: 'Non voglio più che ascoltiate simili assurdità, vi fanno male'. Ed era vero, perché mi prendono per una donna arida, e in fondo io sono un fascio di nervi.»

In quel momento accadde un incidente inatteso. Un domestico venne a dire a Rachel che la figlia e il genero della Berma chiedevano di parlare con lei.

Abbiamo visto come la figlia della Berma avesse resistito al desiderio del marito di far chiedere un invito a Rachel. Ma, appena uscito il giovane invitato, la noia della giovane coppia in compagnia della madre era aumentata, il pensiero che altri si divertissero li tormentava; in breve, approfittando di un momento in cui la Berma si era ritirata in camera sua, a sputare un po' di sangue, avevano indossato, in tutta fretta, i vestiti più eleganti, fatto chiamare una carrozza, ed erano venuti dalla principessa di Guermantes senza essere invitati. Rachel, sospettando la cosa e segretamente lusingata, assunse un tono arrogante e disse al domestico che

non poteva scomodarsi, che scrivessero un rigo per spiegare il motivo del loro insolito passo. Il domestico tornò con un biglietto in cui la figlia della Berma aveva scarabocchiato che lei e suo marito non avevano potuto resistere al desiderio di ascoltare Rachel e le chiedevano di lasciarli entrare. Rachel sorrise della stupidità del loro pretesto e del proprio trionfo. Fece rispondere che le rincresceva, ma che la sua recita era ormai finita. Già nell'anticamera, dove la coppia stava ancora aspettando, i domestici avevano cominciato a farsi beffe dei due postulanti congedati. La vergogna per quell'affronto, il ricordo della nullità che era Rachel in confronto alla madre, spinsero la figlia della Berma a portare a fondo quel passo che, da principio, le aveva fatto tentare il puro e semplice bisogno di piacere. Fece chiedere a Rachel come un favore, quand'anche non dovesse ascoltarla, il permesso di stringerle la mano. Rachel stava conversando con un principe italiano, attirato, si diceva, dalla sua grande fortuna, le cui origini erano un po' dissimulate dalle sue amicizie mondane; lei valutò il rovesciamento di situazioni che metteva ora ai suoi piedi i figli della famosa Berma. Dopo aver raccontato a tutti, in modo spassoso, il caso, fece dire alla giovane coppia di entrare, cosa che questa fece senza farsi pregare, distruggendo d'un sol colpo la posizione sociale della Berma, come aveva distrutto la sua salute.

Rachel lo aveva capito, e aveva capito anche che la sua amabile condiscendenza avrebbe creato nel bel mondo, a lei la reputazione di maggior bontà, alla giovane coppia di maggior bassezza, più di quanto non avrebbe fatto un suo rifiuto. Perciò li accolse ostentatamente a braccia aperte, dicendo con l'aria di un'ambita protettrice che sa dimenticare la propria grandezza: «Ma sicuro! è una gioia per me. La principessa ne sarà felicissima!». Non sapendo che, nel mondo teatrale, tutti credevano fosse lei a ricevere, forse aveva temuto che, rifiutando ai figli della Berma il permesso di entrare, questi avrebbero messo in dubbio, più che la sua buona volontà, cosa che l'avrebbe lasciata indifferente, la sua autorevolezza. La duchessa di Guermantes si allontanò istintivamente, perché quanto più qualcuno si mostrava desideroso di frequentare il gran mondo, tanto più diminuiva nella sua stima. In quel momento stimava solo la bontà di Rachel, e avrebbe voltato le spalle, ai figli della Berma se glieli avessero presentati. Intanto Rachel formulava già mentalmente la frase amabile con cui il giorno seguente avrebbe annichilito la Berma, dietro le quinte: «Sono

rimasta afflitta, desolata di aver fatto fare anticamera a vostra figlia. Se avessi capito subito! Mi mandava bigliettini su biglietti!». Era estasiata di poter dare quel colpo alla Berma. Forse avrebbe receduto se avesse saputo che sarebbe stato un colpo mortale. Ci piace fare delle vittime, ma senza metterci proprio dalla parte del torto, e lasciandole vivere. D'altronde, qual era il suo torto? Qualche giorno dopo avrebbe detto ridendo: «E' un po' grossa, ho voluto essere più gentile coi suoi figli di quanto lei sia mai stata con me, e per un pelo non mi si accusa di averla assassinata. Prendo come testimone la duchessa».

Pare che tutti i cattivi sentimenti degli attori e tutto l'artificio della vita di teatro passino nei loro figli senza che, in loro, l'ostinato lavoro serva da diversivo come nella madre; spesso le grandi attrici tragiche muoiono vittime di congiure domestiche tramate intorno a loro, com'era accaduto loro tante volte nel finale dei drammi che recitavano.

La vita della duchessa non cessava, d'altronde, di essere meno infelice, e per una ragione che aveva peraltro, come conseguenza, un parallelo declassamento della società frequentata dal signor di Guermantes. Questi che, da un pezzo, calmato dall'età avanzata, sebbene fosse ancora robusto, aveva smesso di tradire la signora di Guermantes, si era innamorato della signora di Forcheville, senza che si sapessero bene gli inizi di questa relazione. (Se si pensava all'età che doveva avere ora la signora di Forcheville, sembrava un fatto strano. Ma forse lei aveva esordito nella vita galante da giovanissima. E poi ci sono donne che ritroviamo a ogni decade in una nuova incarnazione, con nuovi amori, talvolta quando le credevamo ormai morte, e che fanno la disperazione di una giovane moglie, abbandonata, per loro, dal marito).

Ma questa relazione aveva assunto proporzioni tali che il vecchio, imitando in quest'ultimo amore la maniera di quelli avuti un tempo, sequestrava la sua amante, al punto che, se il mio amore per Albertine aveva ripetuto, con grandi varianti, l'amore di Swann per Odette, l'amore del signor di Guermantes ricordava quello che avevo nutrito per Albertine. Voleva che pranzasse, che cenasse con lui, era sempre da lei; ed essa se ne pavoneggiava con amici che, senza di lei, non avrebbero mai avuto rapporti col duca di Guermantes, e che andavano a casa sua per conoscerlo, un po' come si va da una cocotte per conoscere un sovrano, che è il suo amante. Certo, la signora di Forcheville era diventata, da un bel po', una donna di

mondo. Ma, ricominciando a fare la mantenuta in età avanzata, e di un vecchio così orgoglioso, che era pur sempre in casa sua il personaggio importante, si abbassava a cercare unicamente di avere vestaglie che gli piacessero, di fargli trovare i suoi piatti preferiti, di lusingare i suoi amici dicendo che gli aveva parlato di loro, così come diceva al mio prozio di aver parlato di lui al granduca che le mandava delle sigarette; in una parola tendeva, nonostante tutta l'esperienza della sua posizione mondana, e in forza di circostanze nuove, a ridiventare, quale mi era apparsa quand'ero bambino, la signora vestita di rosa (325). Certo, mio zio Adolphe era morto da molti anni. Ma la sostituzione, intorno a noi, di persone nuove alle antiche, ci impedisce forse di ricominciare la stessa vita? A queste circostanze nuove, lei s'era abbandonata senza dubbio per cupidigia, ma anche perché, abbastanza ricercata in società quando aveva una figlia da maritare, e lasciata poi in disparte dopo che Gilberte aveva sposato Saint-Loup, sentì adesso che il duca di Guermantes, pronto a fare qualunque cosa per lei, le avrebbe ricondotto un certo numero di duchesse, forse felici di fare un dispetto alla loro amica Oriane; e, infine, era forse stimolata, nel suo gioco, dall'idea del dispiacere della duchessa, sulla quale, per un sentimento femminile di rivalità, godeva di trionfare.

Questa relazione con la signora di Forcheville, che era solo un'imitazione delle sue relazioni più antiche, aveva fatto sì che il duca di Guermantes perdesse, per la seconda volta, la possibilità della presidenza del Jockey e un seggio di membro libero all'Académie des beaux-arts, così come la vita del signor di Charlus, pubblicamente associata a quella di Jupien, gli aveva impedito di ottenere la presidenza del circolo dell'Union e anche quella della Société des amis du vieux Paris.

Così i due fratelli, di gusti tanto diversi, erano giunti entrambi al discredito a causa di una medesima indolenza, di una medesima mancanza di volontà, già avvertibile, ma in modo piacevole, nel duca di Guermantes loro nonno, membro dell'Académie française, ma che, nei due nipoti, aveva permesso a un'inclinazione naturale, e a un'altra che passa per non esserlo, di squalificarli socialmente.

Fino alla sua morte, Saint-Loup vi aveva fedelmente condotto sua moglie. Non erano tutti e due gli eredi a un tempo del signor di Guermantes, e di Odette, la quale, d'altronde, sarebbe stata certo la principale erede del duca? Del resto, anche dei nipoti Courvoisier molto

esigenti, la signora di Marsantes, la principessa di Trania, vi andavano con la speranza di ereditare, senza preoccuparsi del dispiacere che poteva provare la signora di Guermantes, di cui Odette, offesa dal suo disprezzo, diceva male.

Il vecchio duca di Guermantes non usciva più, poiché passava le giornate e le serate con Odette. Ma quel giorno era venuto un momento dalla principessa per vederla, nonostante il fastidio di dover incontrare sua moglie. Non lo avevo visto, né lo avrei certo riconosciuto, se non me lo avessero chiaramente indicato. Ormai era solo un rudere, ma superbo, o, meglio ancora, più che un rudere, era quella bella cosa romantica che è una roccia nella tempesta.

Flagellato e circondato da ogni parte da ondate di sofferenza, di rabbia di soffrire, di saliente avanzata della morte, il suo volto, sgretolato come un masso, conservava lo stile, la curvatura che avevo sempre ammirati; era corroso come una di quelle belle teste antiche troppo rovinate, ma di cui siamo ben felici di ornare il nostro studio. Sembrava solo appartenere a un'età più antica rispetto a un tempo, non solo per quel tanto di scabro e di franto che aveva ora assunto la sua materia già così brillante, ma perché all'espressione di finezza e giovialità si era sostituita un'involontaria, un'inconscia espressione, costruita dalla malattia, di lotta contro la morte, di resistenza, di difficoltà di vivere. Le arterie, perduta ogni elasticità, avevano dato al viso, un tempo disteso, una durezza scultorea. E, senza che il duca lo sospettasse, esso svelava certi aspetti della nuca, delle guance, della fronte, nei quali l'essere umano, come costretto ad aggrapparsi con accanimento ad ogni minuto, sembrava sballottato in una tragica raffica, mentre le ciocche bianche della sua magnifica chioma diradata schiaffeggiavano, inondandolo con la loro schiuma, il promontorio del viso. E come quei riflessi strani, unici, che solo l'avvicinarsi della tempesta, dove tutto sprofonderà, dona alle rocce, fino ad allora rimaste d'un altro colore, io capii che il grigio plumbeo delle guance rigide e logore, il grigio quasi bianco e spumeggiante delle ciocche sommosse, la fioca luce ancora concessa agli occhi che vedevano appena, erano colori non già irreali, anzi troppo reali, ma fantastici e attinti dalla tavolozza, dall'illuminazione, inimitabile nei suoi neri spaventosi e profetici, della vecchiaia, dell'approssimarsi della morte (326).

Il duca si trattenne solo pochi minuti, ma abbastanza perché capissi che Odette, tutta presa da spasimanti più giovani, non si curava di lui. Ma, fatto singolare, lui che un tempo rasentava il ridicolo quando prendeva le arie di un re da palcoscenico, aveva assunto un aspetto davvero grandioso, un po' come suo fratello, al quale la vecchiaia, spogliandolo di tutto il superfluo, lo faceva rassomigliare. E come il fratello, lui un tempo così orgoglioso, benché in un modo diverso, appariva quasi sofferente, sebbene ugualmente in un modo diverso.

Giacché egli non aveva subito il disfacimento di suo fratello, ridotto a salutare, con gentilezza da malato immemore, coloro che un tempo avrebbe disdegnati. Ma era molto vecchio, e, quando volle oltrepassare la porta e scendere la scala per andarsene, la vecchiaia, che è pur sempre lo stato più miserevole per gli uomini, e che li precipita dai loro fastigi in un modo assai analogo ai re delle tragedie greche, la vecchiaia, costringendolo a fermarsi nella "via crucis" che diventa la vita di chi è minacciato e impotente, ad asciugarsi la fronte grondante, a brancolare cercando con gli occhi uno scalino che sfuggiva, perché ai suoi passi malcerti, ai suoi occhi annebbiati sarebbe occorso un sostegno, dandogli a sua insaputa l'aria d'implorarlo, sommessamente e timidamente, dagli altri, la vecchiaia lo aveva reso, ancor più che augusto, supplichevole.

Incapace di fare a meno di Odette, sempre seduto, a casa di lei, nella stessa poltrona da cui la vecchiaia e la gotta gli permettevano di alzarsi con difficoltà, il signor di Guermantes le lasciava ricevere degli amici, ben contenti di essere presentati al duca, di lasciarlo parlare, di ascoltarlo discorrere della società d'un tempo, della marchesa di Villeparisis, del duca di Chartres.

Così, nel faubourg Saint-Germain, le posizioni in apparenza imprevedibili del duca e della duchessa di Guermantes, del barone di Charlus, avevano perduto la loro inviolabilità, come ogni cosa che muta a questo mondo, per effetto di un principio interiore a cui non si era pensato: nel signor di Charlus, l'amore per Charlie, che lo aveva reso schiavo dei Verdurin, e poi il rammollimento; nella signora di Guermantes, un gusto di novità e d'arte; nel signor di Guermantes, un amore esclusivo, come ce n'erano già stati di simili nella sua vita, ma che la debolezza dell'età rendeva più tirannico, e alle cui debolezze la severità del salotto della duchessa, dove il duca non appariva più e che, d'altronde, ormai non

funzionava più, non opponeva più la propria smentita, il proprio riscatto mondano. Così muta l'aspetto delle cose di questo mondo; così il centro degli imperi e il catasto dei patrimoni e la mappa delle situazioni sociali, tutto ciò che sembrava definitivo, viene incessantemente rimaneggiato, e gli occhi di un uomo che ha vissuto possono contemplare il cambiamento più completo proprio là dove più gli sembrava impossibile.

Ogni tanto, sotto lo sguardo dei quadri antichi riuniti da Swann in un assetto da «collezionista», che completava il carattere fuori moda, arcaico, della scena, con quel duca così «Restaurazione» e quella cocotte così «Secondo Impero», in una delle vestaglie che piacevano a lui, la signora vestita di rosa lo interrompeva con qualche cicaleccio; egli si fermava di colpo e fissava su di lei uno sguardo feroce. Forse si era accorto che anche lei, come la duchessa, diceva qualche volta delle sciocchezze; forse, in un'allucinazione da vecchio, credeva che fosse qualche intempestiva battuta della signora di Guermantes a troncarli la parola, e si credeva a palazzo Guermantes, come certe belve incatenate che per un attimo s'immaginano ancora libere nei deserti dell'Africa.

E, alzando bruscamente la testa, con quei suoi occhietti tondi e gialli che avevano il fulgore di quelli delle belve, fissava su di lei uno di quegli sguardi che talvolta, a casa della signora di Guermantes, quando questa parlava troppo, mi avevano fatto tremare. Così il duca guardava per un minuto l'audace signora in rosa. Ma costei, tenendogli testa, non distoglieva gli occhi dai suoi, e, in capo ad alcuni istanti che agli spettatori sembravano lunghi, la vecchia belva domata, ricordandosi di trovarsi non già in libertà dalla duchessa, in quel Sahara il cui confine era segnato dallo stuoino sul pianerottolo, bensì dalla signora di Forcheville, nella gabbia del Giardino zoologico, affondava nelle spalle la testa, da cui pioveva una folta criniera, non si capiva bene se bionda o bianca, e riprendeva il discorso. Pareva non avesse capito ciò che la signora di Forcheville aveva voluto dire, e che, del resto, generalmente non aveva molto senso. Egli le permetteva di avere amici a pranzo insieme a lui; per una mania derivatagli dai suoi antichi amori, che non faceva certo stupire Odette, già avvezza ad un'identica mania di Swann, e che mi colpiva, ricordandomi la mia vita con Albertine, esigeva che costoro se ne andassero presto, per essere l'ultimo a dare la buonanotte a Odette. Inutile dire che, appena se n'era andato, lei correva a raggiungere gli altri. Ma il duca non lo sospettava, o preferiva fingere di

non sospettarlo: la vista dei vecchi si abbassa, così come il loro orecchio s'indurisce, la loro perspicacia si ottunde, la fatica stessa rallenta la loro vigilanza. E a una certa età, è in un personaggio di Molière - nemmeno nell'olimpico amante di Alcmena, ma in un risibile Geronte (327) - che è destinato a trasformarsi Giove. D'altronde, Odette ingannava il signor di Guermantes, e anche si prendeva cura di lui, senza fascino, senza grandezza. Era mediocre in questa parte come in tutte le altre.

Non che la vita non le avesse affidato spesso delle belle parti, ma lei non le sapeva sostenere.

E di fatto, ogni volta che più tardi cercai di vederla, non ci riuscii, perché il signor di Guermantes, volendo conciliare ad un tempo le esigenze della propria igiene con quelle della propria gelosia, le permetteva solo ricevimenti diurni, e inoltre a condizione che non fossero balli. Questa reclusione in cui era tenuta, lei me la confessò con franchezza, per varie ragioni. La principale è che credeva, benché io non avessi scritto che qualche articolo e pubblicato solo alcuni studi, che fossi un autore noto, cosa che la induceva a dire ingenuamente, ricordando il tempo in cui andavo nel viale delle Acacie per vederla passare, e più tardi a casa sua: «Ah, se avessi potuto immaginare che un giorno sareste diventato un grande scrittore!». Ora, avendo sentito dire che agli scrittori piace stare in compagnia delle donne per documentarsi, per farsi raccontare delle storie d'amore, lei ridiventava adesso, con me, una semplice cocotte per interessarmi. Mi raccontava: «Guardate: c'era una volta un uomo che si era infatuato di me, e che anch'io amavo perdutamente. Vivevamo una vita divina. Doveva fare un viaggio in America, e io dovevo andare con lui. Il giorno prima della partenza, pensai che sarebbe stato più bello non lasciar diminuire un amore che non poteva durare sempre così. Passammo insieme un'ultima serata, in cui era convinto che sarei partita con lui; fu una notte folle, provai con lui gioie sconfinite e la disperazione di sentire che non l'avrei rivisto. Il mattino dopo andai a regalare il mio biglietto a un viaggiatore che non conoscevo. Voleva almeno pagarmelo. Gli risposi: 'No, mi fate già un favore a prenderlo, non voglio denaro'». Poi seguiva un'altra storia: «Un giorno, mi trovavo agli Champs-Élysées; il signor di Bréauté, che avevo visto una volta sola, si mise a guardarmi con tale insistenza che mi fermai e gli chiesi perché si permettesse di guardarmi così. Mi rispose: 'Vi guardo perché avete un cappello ridicolo'. Era vero. Era un cappellino

con delle viole del pensiero, le mode di allora erano orribili. Ma io ero furibonda, e gli replicai: 'Non vi permetto di parlarmi così'. Si mise a piovere. Gli dissi: 'Vi perdonerei solo se aveste una carrozza. - Be', per l'appunto ne ho una e vi riaccompagno. - No, è la vostra carrozza che voglio, non voi. Salii nella carrozza, e lui se ne andò sotto la pioggia. Ma la sera, eccolo a casa mia. Ci amammo pazzamente per due anni. Venite una volta a prendere il tè con me, vi racconterò come conobbi il signor di Forcheville. In fondo, disse con aria malinconica, ho passato la mia vita come in clausura, perché i miei più grandi amori sono stati solo per uomini terribilmente gelosi di me. Non parlo del signor di Forcheville, che, in fondo, era un uomo mediocre, e io non ho mai saputo amare davvero che persone intelligenti. Ma, vedete, Swann era geloso come questo povero duca; per lui mi privo di tutto, perché so che in casa sua non è felice. Per Swann lo facevo perché lo amavo pazzamente, e penso che si può ben sacrificare il ballo, e la società, e tutto il resto per poter far piacere, o almeno per evitare dei crucci, all'uomo che vi ama. Povero Charles, era così intelligente, così attraente, proprio il tipo d'uomo che amavo». E forse era vero. C'era stato un tempo in cui Swann le era piaciuto, e proprio quello in cui lei non era «il suo tipo» (328). A dire la verità, «il suo tipo» non lo era stata mai, nemmeno più tardi. Eppure, egli l'aveva allora tanto, e così dolorosamente amata. Più tardi, si era sorpreso di questa contraddizione. Non dev'essere una contraddizione, se pensiamo quanto è forte, nella vita degli uomini, la proporzione delle sofferenze patite per donne che «non erano il loro tipo». Forse questo deriva da varie cause; anzitutto, perché quelle donne non sono «il nostro tipo», all'inizio ci si lascia amare senza amare, e si permette con ciò di attecchire, nella nostra vita, a un'abitudine che non avremmo contratta con un'altra donna che fosse stata «il nostro tipo» e che, sentendosi desiderata, si sarebbe fatta sentire contesa, ci avrebbe concesso solo dei rari appuntamenti, non avrebbe preso, in ogni ora della nostra vita, quella centralità che, più tardi, se viene l'amore e lei ci viene a mancare, per uno screzio, per un viaggio durante il quale ci lascia senza notizie, non ci strappa un solo vincolo, ma mille. Poi, l'abitudine è sentimentale, in quanto alla base non c'è un gran desiderio fisico, e, se nasce l'amore, il cervello lavora molto di più: c'è un romanzo in luogo di un bisogno. Delle donne che non sono «il nostro tipo» non diffidiamo, lasciamo che ci amino, e, se poi le amiamo anche noi, le amiamo cento

volte più delle altre, senza nemmeno sentire, accanto a loro, la soddisfazione del desiderio appagato. Per queste, e per molte altre ragioni, il fatto che siano le donne che non sono «il nostro tipo» a darci i più grandi dolori, non dipende solo da quella derisione del destino che realizza la nostra felicità soltanto sotto la forma che ci piace di meno. Una donna che è «il nostro tipo» di rado è pericolosa, perché non ne vuol sapere di noi, ci accontenta, ci lascia presto, non si installa nella nostra vita, e, quel che è pericoloso e generatore di sofferenze in amore, non è la donna in se stessa, è la sua presenza quotidiana, la curiosità di quel che lei fa in ogni momento; non è la donna, è l'abitudine.

Ebbi la bassezza di dire che quel che diceva era molto gentile e nobile da parte sua, ma sapevo quanto era falso, e come la sua franchezza era frammista di menzogne. Pensavo con spavento, via via che lei mi raccontava le sue avventure, a tutto quello che Swann aveva ignorato, e di cui avrebbe tanto sofferto, perché lui aveva concentrato su quell'essere la propria sensibilità, e che indovinava con sicurezza, solo dai suoi sguardi, quando lei vedeva uno sconosciuto, o una sconosciuta, che le piacevano. In fondo, se mi raccontava quelle cose, era solo per darmi, come lei credeva, dei soggetti di novelle. Si sbagliava; non che non avesse da sempre arricchito abbondantemente le riserve della mia immaginazione, ma in una forma molto più involontaria, e grazie a un atto emanato da me stesso, che traeva da lei, a sua insaputa, le leggi della sua vita. Il signor di Guermantes riservava tutti i suoi fulmini alla duchessa, sulle cui libere frequentazioni la signora di Forcheville non mancava di attirare l'attenzione irritata di lui. Perciò la duchessa era molto infelice. E' vero che il signor di Charlus, al quale un giorno ne avevo parlato, sosteneva che i primi torti non erano venuti da suo fratello, che la leggenda di purezza della duchessa era intessuta, in realtà, di un numero incalcolabile di avventure abilmente dissimulate. Non avevo mai sentito parlare di ciò. Per tutti, o quasi, la signora di Guermantes era una donna affatto diversa. L'idea che fosse stata sempre irreprensibile dominava gli animi. Fra queste due idee non potevo decidere quale corrispondesse alla verità, quella verità che quasi sempre i tre quarti degli uomini ignorano. Rammentavo, è vero, certi sguardi azzurri e vagabondi della duchessa di Guermantes nella navata della chiesa di Combray. Ma, invero, nessuna delle due idee era confutata da essi, e l'una e l'altra potevano dar loro un significato diverso e ugualmente accettabile.

Nella mia follia, da ragazzo, li avevo creduti, per un attimo, sguardi d'amore rivolti a me. Poi avevo capito che non erano se non gli sguardi benevoli di una sovrana, simile a quella delle vetrate della chiesa, rivolti ai suoi vassalli. Dovevo ora credere che la mia prima idea era quella vera, e che, se in seguito la duchessa non mi aveva mai parlato d'amore, era perché aveva temuto di compromettersi con un amico di sua zia e di suo nipote più che con un ragazzo ignoto, incontrato per caso a Saint-Hilaire di Combray?

Forse per un attimo la duchessa era stata felice di sentire il suo passato più consistente perché condiviso da me, ma, ad alcune domande che le rivolsi sul provincialismo del signor di Bréauté, che a quell'epoca quasi avevo confuso col signor di Sagan o col signor di Guermantes, lei tornò ad assumere il suo punto di vista di donna di mondo, ossia di spregiatrice della mondanità. Mentre mi parlava, la duchessa mi faceva visitare il palazzo. In salotti più piccoli si trovavano alcuni intimi, che, per ascoltare la musica, avevano preferito isolarsi. In un salottino Impero, dove alcuni rari abiti neri ascoltavano, seduti su un divano, si vedeva, accanto a una specchiera sostenuta da una Minerva, una poltrona a sdraio, collocata in posizione rettilinea, ma incurvata all'interno come una culla, dove stava distesa una giovane donna. La posa languida, che nemmeno l'ingresso della duchessa la indusse a scomporre, contrastava con la meravigliosa lucentezza del vestito Impero di seta scarlatta, di fronte alla quale le fucsie più accese sarebbero impallidite e sul cui tessuto madreperlaceo sembrava fossero stati calcati a lungo fregi e fiori, perché ve n'era rimasta l'impronta a incavo. Per salutare la duchessa chinò leggermente la bella testa bruna. Sebbene fosse pieno giorno, poiché costei aveva chiesto che si tirassero le grandi tende, in vista di un maggior raccoglimento per l'ascolto della musica, su un treppiede era stata accesa, per evitare di prendere delle storte, un'urna da cui s'iridava una fievole luce.

Rispondendo alla mia domanda, la duchessa di Guermantes mi disse che era la signora di Saint-Euverte. Volli sapere allora quale parentela avesse con la signora di Saint-Euverte da me conosciuta. La signora di Guermantes mi disse che era la moglie di uno dei suoi pronipoti, parve sopportare l'idea che fosse nata La Rochefoucauld, ma negò d'aver conosciuto lei stessa dei Saint-Euverte. Le ricordai la serata (a me nota, è vero, solo per sentito dire) in cui, principessa des Laumes, s'era incontrata con Swann; la signora di Guermantes dichiarò di non essere mai stata a quella serata. Era stata

sempre un po' bugiarda, e lo era diventata di più. La signora di Saint-Euverte era per lei un salotto - del resto assai scaduto col tempo - che le piaceva rinnegare. Non insistetti. «No, chi avete forse intravisto a casa mia, perché aveva spirito, era il marito della donna di cui parlate, e con la quale io non ero in relazione. - Ma non aveva marito. - Vi è parso così perché erano separati, ma era molto più simpatico di lei.» Capii finalmente che un omaccione alto e robusto quanto mai, con tutti i capelli bianchi, che incontravo un po' dappertutto e di cui non avevo mai saputo il nome, era il marito della signora di Saint-Euverte. Era morto l'anno prima. Quanto alla nipote, ignoro se fosse a causa di una malattia di stomaco, di nervi, di una flebite, di un parto prossimo, recente o mancato, che ascoltava la musica standosene sdraiata e senza muoversi per nessuno. Il motivo più probabile è che, orgogliosa del suo bel vestito di seta rossa, pensava di fare sulla poltrona a sdraio un effetto alla Madame Récamier (329). Non si rendeva conto che, per me, stava producendo una nuova fioritura di quel nome di Saint-Euverte che, dopo un così lungo intervallo, segnava la distanza e la continuità del Tempo. Era il Tempo che lei cullava in quella navicella, in cui fiorivano il nome di Saint-Euverte e lo stile Impero, in sete di fucsie rosse. Lo stile Impero, la signora di Guermantes dichiarò di averlo sempre detestato (330); ciò significava che lo detestava ora, il che era vero perché lei seguiva la moda, sebbene con qualche ritardo. Senza complicare le cose parlando di David, che conosceva poco, da ragazza aveva giudicato Ingres il più noioso dei conformisti, poi, tutt'a un tratto, il più gustoso dei maestri dell'Art Nouveau, tanto da detestare Delacroix. Per quali trapassi fosse tornata da quel culto alla riprovazione poco importa, perché sono quelle sfumature del gusto che la critica d'arte riflette dieci anni prima della conversazione delle donne superiori. Dopo aver criticato lo stile Impero, si scusò per avermi parlato di gente così insignificante come i Saint-Euverte, e di futilità come il lato provinciale di Bréauté, giacché era altrettanto lungi dall'immaginare perché tutto ciò mi interessasse quanto la signora di Saint-Euverte-La Rochefoucauld, mentre cercava un sollievo al suo stomaco o un effetto alla Ingres, era lungi dal sospettare che il suo nome mi aveva incantato, quello di suo marito, non quello più illustre dei suoi genitori, e che le attribuivo, in quella stanza piena di attributi simbolici, la funzione di cullare il Tempo.

«Ma come posso parlarvi di queste sciocchezze, come possono interessarvi?», esclamò la duchessa. Aveva detto questa frase sottovoce, e nessuno poteva averla udita. Ma un giovanotto (che più tardi m'interessò per il suo nome, a me un tempo molto più familiare di quello di Saint-Euverte) si alzò con aria esasperata e andò a sedersi più lontano per ascoltare con maggior raccoglimento.

Giacché suonavano la "Sonata a Kreutzer" (331) ma, avendo letto male il programma, credeva che fosse un pezzo di Ravel (332), bello, gli avevano assicurato, come un brano di Palestrina (333), però difficile da capire. Nella foga di cambiar posto urtò, nella semioscurità, contro un "bonheur-du-jour" (334), il che non mancò di far voltare la testa a parecchie persone, per le quali questo moto elementare di guardare indietro interrompeva un attimo il supplizio di dover ascoltare «religiosamente» la "Sonata a Kreutzer". E la signora di Guermantes ed io, cause di quel piccolo scandalo, ci affrettammo a cambiar stanza. «Sì, come può interessarsi a questi nonnulla un uomo del vostro valore? E' come poco fa, quando vi vedevo chiacchierare con Gilberte de SaintLoup. Non è degno di voi. Per me quella donna non vale esattamente nulla, anzi non è nemmeno una donna, è quanto di più artefatto e di più borghese io conosca al mondo!» (Anche alla sua difesa dell'intellettualità la duchessa mescolava, difatti, i suoi pregiudizi di aristocratica.) «Del resto, che bisogno avreste di venire in case come questa? Oggi passi ancora, lo capisco, c'era la recita di Rachel, che vi può interessare. Ma, per quanto sia stata bella, non va tenuta davanti a un pubblico simile. Vi inviterò a pranzo, da solo con lei. Vedrete allora che persona! Cento volte superiore a tutto quel che c'è qui. E dopo pranzo vi reciterà qualcosa di Verlaine. Poi mi direte. Ma che voi veniate a queste baraonde, no, non lo capisco proprio. A meno che non sia per fare degli studi...», soggiunse con aria dubbiosa, guardinga, e senza sbilanciarsi troppo, perché non sapeva con precisione in che consistesse il genere delle improbabili operazioni a cui alludeva.

Mi vantò soprattutto i suoi pomeriggi, a cui intervenivano tutti i giorni X... e Y... Perché adesso era giunta a quella concezione, propria delle donne le quali «tengono salotto», che un tempo lei disprezzava (benché oggi lo negasse) e la cui grande superiorità, il segno di elezione stavano, secondo lei, nel ricevere «tutti quanti». Se le dicevo che la tale gran dama, che «teneva salotto», diceva male, quand'era viva, della signora Howland

(335), la duchessa scoppiava a ridere di fronte alla mia ingenuità: «Naturalmente, dall'altra andavano tutti, mentre costei cercava di attirarli a casa sua».

«Non credete, dissi alla duchessa, che alla signora di Saint-Loup possa far dispiacere ascoltare, come poco fa, l'ex amante di suo marito?». Vidi disegnarsi sul volto della signora di Guermantes quella barra obliqua che congiunge, mediante ragionamenti, quanto si è appena udito con dei pensieri poco piacevoli.

Ragionamenti inespressi, è vero, ma tutte le cose gravi che noi diciamo non ricevono mai risposta, né verbale né scritta. Solo gli sciocchi sollecitano invano, dieci volte di seguito, una risposta a una certa gaffe; giacché a lettere simili si risponde solo con degli atti, ma la corrispondente che si crede poco puntuale vi dice signore quando vi incontra, anziché chiamarvi col vostro nome di battesimo. La mia allusione alla relazione di Saint-Loup con Rachel non aveva nulla di così grave e poté irritare la signora di Guermantes solo per un attimo, ricordandole che ero stato l'amico di Robert e forse il suo confidente a proposito dei dispiaceri che aveva procurato a Rachel la sua serata dalla duchessa. Ma, quest'ultima non persistette nei suoi pensieri, la barra tempestosa dileguò e, alla mia domanda sulla signora di Saint-Loup, rispose: «Credo anzi che le sia stato tanto più indifferente, in quanto Gilberte non ha mai amato suo marito. E' un piccolo mostro. Ha amato la condizione sociale, il nome, diventare mia nipote, uscire dal fango, dopo di che non ha mirato ad altro che a tornarvi. Vi dirò che questo mi faceva una gran pena per via del povero Robert che, anche se non era un'aquila, se ne accorgeva benissimo, e da un mucchio di cose. Non bisogna dirlo, perché, in fin dei conti, è mia nipote, e non ho la prova positiva che lo tradiva, ma ci sono state tante di quelle storie. Ma sì, vi dico che lo so, con un ufficiale di Méséglise; Robert volle battersi. Ma è proprio per questo che Robert si è arruolato, la guerra gli è apparsa come una liberazione dai dispiaceri di famiglia; se volete sapere come la penso, non è stato ucciso, si è fatto uccidere. Lei non ha provato ombra di dispiacere, anzi mi ha stupito per il suo raro cinismo nell'ostentazione della propria indifferenza, il che mi ha molto addolorata, perché volevo molto bene al povero Robert. Forse ne sarete meravigliato, perché la gente mi conosce male, ma mi capita ancora di pensare a lui: non dimentico nessuno. Lui non mi ha mai detto nulla, però aveva capito benissimo che indovinavo

ogni cosa. Ma via, se lei avesse amato un po' suo marito, vi pare che potrebbe sopportare con tanta flemma di trovarsi nello stesso salotto con la donna che lui ha amato pazzamente per tanti anni? si può dire sempre, perché sono certa che la cosa non è mai cessata, neanche durante la guerra. Ma le salterebbe alla gola!» esclamò la duchessa, dimentica che lei stessa, facendo invitare Rachel e rendendo possibile la scena che, a suo giudizio, sarebbe stata inevitabile se Gilberte avesse amato Robert, forse agiva con crudeltà. «No, vedete, concludo, è una porcacciona.» Una simile espressione era possibile alla signora di Guermantes grazie alla china che lei stava discendendo dal mondo piacevole dei Guermantes a quello delle teatranti, e anche perché la collegava a un genere secolo Diciottesimo che lei giudicava ricco di fresco vigore, e, infine, perché credeva che a lei fosse permesso tutto. Ma quell'espressione le era dettata dal suo odio per Gilberte, da un bisogno di colpirla, in mancanza di poterlo fare materialmente, in effigie. E, nel contempo, la duchessa pensava di giustificare con ciò la propria condotta nei confronti di Gilberte, anzi contro di lei, in società, in famiglia, dalla stessa visuale degli interessi e della successione di Robert.

Ma, poiché talvolta i nostri giudizi ricevono da fatti che ignoravamo, e che non avremmo potuto supporre, un'apparente conferma, Gilberte, che, senza dubbio, aveva ereditato qualcosa dell'ascendenza della madre (e proprio quella facilità di costumi, che avevo inconsapevolmente data per scontata, chiedendole di farmi conoscere delle ragazze giovanissime), dopo aver riflettuto, e certo perché l'utile non uscisse di famiglia, trasse dalla mia richiesta una conclusione più ardita di tutte quelle che avrei potuto supporre, e mi disse: «Se permettete, vado a cercare mia figlia per presentargliela. E' laggiù che chiacchiera col piccolo Mortemart e altri ragazzini di nessun conto. Sono sicura che sarà per voi una cara amica».

Le domandai se Robert fosse stato contento di avere una figlia. «Oh! Era molto orgoglioso di lei. Però, naturalmente, dati i suoi gusti, disse Gilberte con candore, credo comunque che avrebbe preferito un maschio.» Quella fanciulla, il cui nome e la cui fortuna erano tali da far sperare a sua madre che sposasse un principe di casa reale, e coronasse così tutta l'opera ascendente di Swann e della moglie, scelse più tardi per marito un oscuro letterato, perché non aveva nessuno snobismo, e fece ridiscendere la propria famiglia a un livello più basso di quello da cui era partita. Allora fu estremamente difficile far credere alle nuove generazioni che i genitori di

quell'oscura coppia avessero goduto di un'importante condizione sociale. I nomi di Swann e di Odette de Cr cy risuscitarono miracolosamente per permettere alla gente di dirvi che sbagliavate, che, come famiglia, non era affatto tale da far stupire; e si credeva che la signorina di Saint-Loup avesse fatto, in fin dei conti, il matrimonio migliore che aveva potuto, e che quello di suo padre con Odette de Cr cy (che non era nulla) fosse stato fatto nel vano tentativo di elevarsi, mentre invece, almeno dal punto di vista dell'amore, quel suo matrimonio era stato ispirato a teorie come quelle che nel Diciottesimo secolo avevano potuto spingere dei gran signori, discepoli di Rousseau, o dei prerivoluzionari, a vivere la vita della natura e ad abbandonare i loro privilegi (336).

Lo stupore causatomi da quelle parole, e il piacere che mi fecero, cedettero ben presto il posto, mentre la signora di Saint-Loup si allontanava verso un altro salotto, a quell'idea del Tempo passato che anch'essa, a suo modo, mi restituiva, ancora prima che l'avessi vista, la signorina di Saint-Loup. Come del resto la maggior parte degli esseri, lei non era forse come sono, nelle foreste, le «stelle» formate dai crocicchi dove convergono vie provenienti, anche nella nostra vita, dai punti pi  diversi? Erano ben numerose, per me, quelle vie che andavano a finire dalla signorina di Saint-Loup e le si irradiavano intorno. Anzitutto, facevano capo a lei le due grandi «strade» dove avevo fatto tante passeggiate e tanti sogni - attraverso suo padre, Robert de Saint-Loup, la strada di Guermantes, attraverso Gilberte, sua madre, la strada di M s glise, che era «la parte di Swann». L'una, attraverso la madre della fanciulla e gli Champs- lys es, mi conduceva fino a Swann, alle mie sere di Combray, alla parte di M s glise; l'altra, attraverso il padre, ai miei pomeriggi di Balbec, dove lo rivedevo vicino al mare assolato. Gi  fra queste due strade se ne formavano altre trasversali. Infatti, a quella Balbec reale dove avevo conosciuto Saint-Loup, avevo avuto tanto desiderio di andare in gran parte a causa di quel che mi aveva detto Swann sulle chiese, soprattutto sulla chiesa persiana, e, d'altro lato, attraverso Robert de Saint-Loup, nipote della duchessa di Guermantes, io raggiungevo, di nuovo a Combray, la parte di Guermantes. Ma a molti altri punti ancora della mia vita conduceva la signorina di Saint-Loup, alla signora in rosa, che era sua nonna, e che avevo conosciuto in casa del mio prozio. Nuova via trasversale, qui, poich  il cameriere di quel mio prozio, che mi aveva fatto entrare quel giorno, e che pi  tardi, grazie al dono d'una

fotografia, mi aveva permesso di identificare la Signora in rosa, era il padre del giovane che non solo il signor di Charlus, ma il padre stesso della signorina di Saint-Loup aveva amato, e a causa del quale aveva reso infelice sua madre. E non era forse stato il nonno della signorina di Saint-Loup, Swann, che mi aveva parlato per primo della musica di Vintemi, così come Gilberte era stata la prima a parlarmi di Albertine? Ora, parlando della musica di Vinteuil ad Albertine, io avevo scoperto chi era la sua amica prediletta e iniziato con lei quella vita che l'aveva portata alla morte e mi aveva causato tanti dolori. Del resto, proprio il padre della signorina di Saint-Loup era partito nel vano tentativo di far tornare Albertine. E ugualmente tutta la mia vita mondana, sia a Parigi, nel salotto degli Swann o dei Guermantes, sia all'estremo opposto, dai Verdurin, allineando così, a fianco delle due strade di Combray, degli ChampsÉlysées, la bella terrazza della Raspelière. D'altronde, quali esseri abbiamo mai conosciuti che, se vogliamo raccontare la nostra amicizia con loro, non ci costringono a collocarli successivamente in ogni sito più disparato della nostra vita? Una vita di Saint-Loup dipinta da me si svolgerebbe in ogni scenario della mia vita e la coinvolgerebbe tutta, anche nelle parti a cui egli rimase più estraneo, come la nonna o come Albertine. Del resto, per quanto fossero dalla parte opposta, i Verdurin erano legati a Odette dal passato di lei, a Robert de Saint-Loup da Charlie; e in casa loro, quale parte non aveva avuta la musica di Vinteuil! Infine, Swann aveva amato la sorella di Legrandin, il quale aveva conosciuto il signor di Charlus, di cui il giovane Cambremer aveva sposato la pupilla. Certo, se si tratta unicamente dei nostri cuori, il poeta ha avuto ragione a parlare di «fili misteriosi» che la vita spezza (337). Ma è ancor più vero che essa ne tesse, senza posa, fra gli esseri, fra gli avvenimenti, che intreccia tali fili, li raddoppia per infittire la trama, così che fra il minimo punto del nostro passato e tutti gli altri una ricca rete di ricordi lascia solo la scelta delle vie di comunicazione.

Si può dire che non c'era, se cercavo di non usarla incoscientemente, ma di ricordare quel che era stata, una sola delle cose, che ci erano servite a quel tempo, che non fosse stata una cosa viva, e viva di una vita personale per noi, trasformata poi, a nostro uso e consumo, in una semplice materia industriale. La mia presentazione alla signorina di Saint-Loup sarebbe avvenuta in casa della signora Verdurin: con quale incanto ripensavo a tutti i miei viaggi con Albertine, ora che stavo per chiedere alla signorina di

Saint-Loup di esserne un surrogato - nel piccolo tram, verso Dовille, per andare dalla signora Verdurin, quella stessa signora Verdurin che aveva annodato e rotto, prima che amassi Albertine, l'amore del nonno e della nonna della signorina di Saint-Loup -!

Tutt'intorno a noi c'erano quadri di quell'Elstir che mi aveva presentato ad Albertine. E, per fondere meglio tutti i miei passati, la signora Verdurin, proprio come Gilberte, aveva sposato un Guermantes.

Non potremmo raccontare i nostri rapporti con un essere, anche se lo abbiamo conosciuto poco, senza far susseguire i luoghi più diversi della nostra vita.

Così ogni individuo - ed ero io stesso uno di questi individui - misurava per me la durata, grazie alla rivoluzione che aveva compiuta non solo intorno a sé, ma intorno agli altri, e specialmente grazie alle posizioni che aveva successivamente occupato rispetto a me. E, senza dubbio, tutti quei piani diversi seguendo i quali il Tempo, dacché lo avevo appena riafferrato durante quella festa, disponeva la mia vita, inducendomi a pensare che, in un libro che volesse raccontarne una, sarebbe stato necessario usare, contrariamente alla psicologia piana che si usa di solito, una specie di psicologia nello spazio (338), aggiungevano una bellezza nuova alle resurrezioni operate dalla mia memoria, mentre stavo, solo, a pensare nella biblioteca, perché la memoria, introducendo il passato nel presente senza modificarlo, qual era nel momento in cui era esso stesso il presente, sopprime per l'appunto quella grande dimensione del Tempo secondo la quale si realizza la vita.

Vidi Gilberte venire verso di me. Io, per cui il matrimonio di Saint-Loup, i pensieri che mi occupavano allora e che erano identici quel mattino, erano cose di ieri, rimasi stupito nello scorgere accanto a lei una fanciulla di circa sedici anni, la cui statura elevata misurava quella distanza che non avevo voluto vedere. Il tempo incolore e inafferrabile si era, affinché, per così dire, potessi vederlo e toccarlo, materializzato in lei, l'aveva modellata come un capolavoro, mentre parallelamente, ahimè, su di me non aveva compiuto che la propria opera. Frattanto, la signorina di Saint-Loup era davanti a me. Aveva gli occhi profondamente acuti e penetranti, e un naso incantevole, leggermente prominente e incurvato a forma di becco, forse non proprio come quello di Swann, ma come quello di Saint-Loup. L'anima di quel Guermantes s'era dileguata; ma l'incantevole testa dagli occhi

penetranti dell'uccello volato via era venuta a posarsi sulle spalle della signorina di Saint-Loup, facendo a lungo sognare quelli che avevano conosciuto suo padre.

Mi colpì il fatto che il suo naso, come modellato sullo stampo di quello di sua madre e di sua nonna, terminasse proprio con quella linea interamente orizzontale sotto di esso, sublime benché non abbastanza breve. Un tratto così particolare avrebbe fatto riconoscere una statua fra mille, anche se non si fosse notato che quello, e ammiravo che la natura fosse intervenuta al momento giusto per la nipotina, come per la madre, come per la nonna, a dare, da grande e originale scultore, quel forte e decisivo colpo di cesello. La trovavo molto bella: ancora piena di speranze, ridente, formata di quegli stessi anni che io avevo perduti, somigliava alla mia giovinezza.

Infine, quell'idea del Tempo aveva per me un ultimo pregio, era un pungolo, mi diceva che era tempo di cominciare, se volevo ottenere quel che avevo a volte presentito nel corso della mia vita, in brevi lampi, dalla parte di Guermantes, nelle mie passeggiate in carrozza con la signora di Villeparisis, che mi avevano fatto stimare la vita degna d'essere vissuta. Quanto più mi sembrava tale, ora che credevo potesse essere illuminata, la vita che viviamo nelle tenebre, ricondotta alla sua verità, essa che viene falsata di continuo, insomma realizzata in un libro! Come sarebbe felice chi potesse scriverlo, un tale libro, pensavo, quale impresa avrebbe davanti! Per darne un'idea, bisognerebbe mutuare dei paragoni dalle arti più nobili e più diverse; perché uno scrittore simile, il quale, peraltro, di ogni carattere farebbe apparire le facce opposte per renderne evidente il volume, dovrebbe preparare il proprio libro, minuziosamente, con costanti raggruppamenti di forze, come un'offensiva, sopportarlo come una fatica, accettarlo come una regola, costruirlo come una chiesa, seguirlo come un regime, superarlo come un ostacolo, conquistarlo come un'amicizia, supernutrirlo come un bambino, crearlo come un mondo, senza trascurare quei misteri che probabilmente hanno la loro spiegazione soltanto in altri mondi e il cui presentimento è quel che più ci commuove nella vita e nell'arte. E in quei grandi libri vi sono parti che si è avuto appena il tempo di abbozzare, e che sicuramente non saranno mai terminate, a causa della stessa vastità del piano architettonico. Quante grandi cattedrali restano incompiute!

Un tale libro, lo si nutre, se ne rafforzano le parti deboli, lo si preserva, ma poi sarà lui a crescere, a designare la nostra tomba, a proteggerla dai rumori e, per qualche tempo, dall'oblio. Ma, per tornare a me, pensavo in termini più modesti al mio libro, e sarebbe anzi inesatto dire, pensando a quelli che lo avrebbero letto, ai miei lettori. Giacché questi, secondo me, non sarebbero stati miei lettori, ma i propri lettori di se stessi, non essendo il mio libro che una specie di quelle lenti d'ingrandimento simili a quelle che l'ottico di Combray porgeva al cliente; il mio libro, grazie al quale avrei fornito loro il mezzo di leggere in se stessi. Così che non avrei domandato loro né di lodarmi né di denigrarmi, ma solo di dirmi se è proprio così, se le parole che essi leggono dentro di sé sono proprio quelle che io ho scritte (senza che, del resto, le possibili divergenze su questo punto debbano sempre derivare dalla mia possibilità di sbagliarmi, bensì, talvolta, dal fatto che gli occhi di un lettore potrebbero non essere fra quelli a cui il mio libro sarebbe più adatto per leggere chiaramente dentro di sé). E, cambiando di continuo paragone, via via che mi rappresentavo meglio, e più materialmente, il compito a cui mi sarei dedicato, pensavo che al grande tavolo di legno bianco, sotto lo sguardo di Françoise, come tutti gli esseri senza pretese che ci vivono accanto hanno una certa intuizione del compito assegnatoci (e avevo abbastanza dimenticato Albertine da perdonare a Françoise quel che aveva potuto fare contro di lei), avrei lavorato accanto a lei, e quasi come lei (almeno come lei faceva una volta: ormai era tanto vecchia che non ci vedeva più); giacché, appuntando con gli spilli, ora qua, ora là, un foglietto supplementare, avrei costruito il mio libro, non oso dire ambiziosamente come una cattedrale, ma semplicemente come un vestito. Quando non avessi avuto accanto a me tutte le mie "paperoles", come diceva Françoise, e mi fosse mancata proprio quella di cui avrei avuto bisogno, Françoise avrebbe capito benissimo la mia irritabilità, lei che diceva sempre di non poter cucire se non aveva il filo di quel dato numero e i bottoni adatti. E poi perché, a forza di vivere la mia stessa vita, era arrivata a una specie di comprensione istintiva del lavoro letterario, più giusta di quella di molte persone intelligenti, a maggior ragione di quella degli sciocchi. Così, in passato, allorché avevo scritto il mio articolo per "Le Figaro", mentre il vecchio maggiordomo, con quell'aria di commiserazione che esagera sempre un po' quanto c'è di penoso in un lavoro che non si pratica, e che neppure si concepisce, e anche in un'abitudine che non

abbiamo, come le persone che vi dicono: «Quanto deve costarvi fatica starnutire così», compiangeva sinceramente gli scrittori dicendo: «Che rompicapo dev'essere!». Françoise, invece, indovinava la mia felicità e rispettava il mio lavoro. La irritava solo il fatto che io parlassi in anticipo dei miei articoli a Bloch, temendo che mi precedesse, e diceva: «Di tutta quella gente, diffidate troppo poco, sono degli scopiazzatori». E, infatti, Bloch si procurava un alibi retroattivo dicendomi, ogni volta che gli avevo accennato qualcosa che gli piaceva: «Toh, è strano, ho scritto qualcosa pressoché simile, te lo farò leggere». (Non avrebbe ancora potuto leggermelo, ma l'avrebbe scritto quella sera stessa).

A forza d'incollarle le une con le altre, quelle mie carte, che Françoise chiamava le mie "paperoles", si laceravano qua e là. All'occorrenza, Françoise non avrebbe forse potuto aiutarmi a rinforzarle, così come metteva toppe alle parti logore dei suoi vestiti, o come, aspettando il vetraio come io il tipografo, incollava alla finestra della cucina un pezzo di giornale al posto di un vetro rotto? Françoise mi avrebbe detto, mostrandomi i miei quaderni rosi come il legno dove sia entrato l'insetto: «E' tutto tarmato, guardate, è ridotto male, ecco un orlo di pagina diventato ormai una trina», e, esaminandolo come un sarto: «Non credo che potrò aggiustarlo, è andato. Peccato, forse erano le vostre idee più belle. Come si dice a Combray, non c'è pellicciaio che se ne intenda tanto quanto le tarme. Si infilano sempre nelle stoffe migliori».

D'altro canto, poiché le individualità (umane o no) sono costituite, in un libro, da impressioni molteplici che, tratte da tante fanciulle, da tante chiese, da sonate diverse, servono a comporre una sola sonata, una sola chiesa, una sola fanciulla, il mio libro non l'avrei fatto forse nella stessa maniera con cui Françoise faceva quel suo stufato così apprezzato dal signor di Norpois, e la cui gelatina era arricchita da tanti bocconcini di carne aggiunti e scelti con cura? E finalmente avrei realizzato quel che tanto avevo desiderato nelle mie passeggiate dalla parte di Guermantes e creduto impossibile, come avevo creduto impossibile, ritornando a casa, potermi mai abituare ad andare a letto senza baciare la mamma, o, più tardi, all'idea che Albertine amasse le donne, idea con la quale invece avevo finito col vivere senza neppure avvertirne la presenza; perché i nostri più grandi timori, come le nostre più grandi speranze, non sono superiori alle nostre forze, e alla fine siamo sempre capaci di dominare gli uni e realizzare le altre.

Sì, a quell'opera, la concezione del Tempo che mi ero appena formata mi diceva che era tempo di mettermici. Era proprio tempo; tuttavia, e questo giustificava l'ansia che si era impadronita di me da quando ero entrato nel salotto, allorché i volti pieni di rughe mi avevano dato la notizia del tempo perduto, era ancora tempo? ed ero ancora in condizione di comporla? Lo spirito ha i suoi paesaggi, la cui contemplazione gli è concessa solo per poco. Ero vissuto come un pittore che sale un sentiero a strapiombo su un lago, la cui vista gli viene nascosta da un sipario di rocce e di alberi. Da una breccia infine lo scorge, lo ha del tutto davanti a sé, prende i pennelli. Ma già scende la notte, in cui non si può più dipingere, e sulla quale il giorno non sorgerà. Solo, una condizione della mia opera, quale l'avevo appena concepita in quella biblioteca, era l'approfondimento di impressioni che bisognava prima ricreare attraverso la memoria. Ma quest'ultima era logora.

Anzitutto, dal momento che nulla era stato iniziato, avevo di che essere inquieto, anche se pensavo di avere ancora davanti a me, data la mia età, alcuni anni, giacché la mia ora poteva suonare fra pochi minuti. Dovevo partire, infatti, dal dato che avevo un corpo, cioè che ero perpetuamente minacciato da un duplice pericolo, esterno e interno. Parlavo così, si capisce, solo per comodità di linguaggio. Perché il pericolo interno, come quello di un'emorragia cerebrale, è anche esterno, in quanto appartiene al corpo. E avere un corpo, è una grave minaccia per lo spirito. La vita umana e pensante, di cui dobbiamo certamente dire che essa non è tanto un miracoloso perfezionamento della vita animale e fisica, quanto piuttosto un'imperfezione, ancora così rudimentale come lo è l'esistenza comune dei protozoi in polipai, come il corpo delle balene, ecc, nell'organizzazione della vita spirituale. Il corpo imprigiona lo spirito in una fortezza; ben presto la fortezza viene assediata da ogni lato, e alla fine lo spirito è costretto ad arrendersi.

Ma, limitandomi a distinguere fra le due specie di pericoli che minacciano lo spirito, e cominciando da quello esterno, rammentavo che già spesso, nel corso della mia vita, mi era accaduto, in certi momenti di eccitazione intellettuale, nei quali qualche circostanza aveva sospeso in me ogni attività fisica, ad esempio quando in carrozza, mezzo brillo, lasciavo il ristorante di Rivebelle per andarmene in qualche vicino Casinò, di sentire molto chiaramente in me l'oggetto presente del mio pensiero, e di capire

che dipendeva da un caso non solo il fatto che quell'oggetto non vi fosse ancora entrato, ma che, con il mio stesso corpo, fosse annientato. Me ne preoccupavo poco, allora. La mia allegrezza non era prudente, non era inquieta. Che quella gioia svanisse in un attimo e cadesse nel nulla poco m'importava. Ma ora non era più così; il fatto è che la felicità che provavo non derivava da una tensione puramente soggettiva dei nervi, che ci isola dal passato, ma, al contrario, da un'espansione del mio spirito in cui quel passato si riformava, si attualizzava e mi dava, ahimè! solo momentaneamente, un valore d'eternità. Avrei voluto lasciare in eredità quest'ultima a coloro che avessi potuto arricchire col mio tesoro. Certo, quel che avevo provato nella biblioteca, e che tentavo di proteggere, era pur sempre piacere, ma non più egoistico, o almeno di un egoismo (perché tutti gli altruismi fecondi della natura si sviluppano in modo egoistico, e l'altruismo umano che non sia egoistico è sterile, è quello dello scrittore che interrompe il suo lavoro per ricevere un amico infelice, per accettare una carica pubblica, per scrivere articoli di propaganda), di un egoismo utilizzabile dagli altri.

Non ero più indifferente come nei miei ritorni da Rivebelle, mi sentivo accresciuto dall'opera che portavo in me (come da qualcosa di prezioso e di fragile che mi fosse stato affidato e che avrei voluto consegnare intatto nelle mani a cui era destinato, e che non erano le mie). Adesso, sentire che portavo in me un'opera mi rendeva un incidente in cui avessi incontrato la morte più temibile, anzi (nella misura in cui tale opera mi appariva necessaria e duratura) assurdo, in contraddizione col mio desiderio, con lo slancio del mio pensiero, ma non per questo meno possibile, perché (come accade ogni giorno negli incidenti più semplici della vita, in cui, mentre si desidera con tutto il cuore non far rumore accanto a un amico che dorme, una caraffa posta troppo vicino al bordo del tavolo cade e lo sveglia) gli incidenti determinati da cause materiali possono verificarsi benissimo nell'attimo stesso in cui volontà ben diverse, che essi distruggono senza conoscerle, li rendono detestabili. Sapevo assai bene che il mio cervello era un ricco bacino minerario, dove c'era un'estensione immensa e molto disparata di giacimenti preziosi. Ma avrei avuto il tempo di sfruttarli? Ero la sola persona capace di farlo. Per due ragioni: con la mia morte sarebbe scomparso non soltanto l'unico minatore capace di estrarre quei minerali, ma inoltre il giacimento stesso; ora, quando poco dopo sarei tornato a casa,

sarebbe bastato lo scontro della mia auto con un'altra, perché il mio corpo venisse distrutto e il mio spirito, da cui la vita si sarebbe ritirata, fosse costretto ad abbandonare per sempre le idee nuove che in quel momento stesso, non avendo ancora avuto il tempo di metterle più al sicuro in un libro, rinserrava ansiosamente con la sua polpa fremente, protettrice, ma fragile. Ora, per una bizzarra coincidenza, questo ragionevole timore del pericolo nasceva in me in un momento in cui, da poco, l'idea della morte mi era diventata indifferente. Il timore di non esser più me stesso un tempo mi aveva fatto orrore, e questo ad ogni mio nuovo amore che provavo (per Gilberte, per Albertine), perché non potevo sopportare l'idea che un giorno l'essere che le amava non sarebbe più esistito, il che sarebbe stato una specie di morte. Ma, a forza di ripetersi, quel timore si era naturalmente mutato in una calma fiduciosa.

Neanche un accidente cerebrale sarebbe stato necessario. I suoi sintomi, da me avvertibili per un certo senso di vuoto nella testa e per una smemoratezza che mi faceva ritrovare solo per caso ogni cosa, come quando, nel mettere in ordine degli oggetti, se ne trova uno che si era dimenticato e che anzi si doveva cercare, facevano di me come un tesaurizzatore la cui cassaforte, rotta, avrebbe lasciato sfuggire, a poco a poco, le ricchezze. Per qualche tempo esistette in me un io che deplorò di perdere tali ricchezze e si opponeva a lei, alla memoria, ma ben presto mi resi conto che la memoria, ritirandosi, portava via anche quell'io.

Se, allora, il pensiero della morte mi aveva, come si è visto, offuscato l'amore, già da un pezzo il ricordo dell'amore mi aiutava a non temere la morte.

Poiché capivo che morire non era qualcosa di nuovo, ma che, al contrario, fin dall'infanzia, io ero già morto molte volte. Volendo prendere il periodo meno remoto, non avevo tenuto ad Albertine più che alla mia stessa vita? Potevo concepire allora la mia persona senza che vi continuasse il mio amore per lei?

Orbene, io non l'amavo più, ero non più l'essere che la amava, ma un altro essere, che non l'amava; avevo smesso di amarla quando ero diventato un altro.

Ora, io non soffrivo d'essere diventato un altro, di non amare più Albertine; e certo, il non avere più, un giorno, il mio corpo, non poteva in nessun modo sembrarmi qualcosa di così triste come mi era sembrato, un

tempo, il fatto che un giorno non avrei più amato Albertine. Eppure, come mi era indifferente, ora, non amarla più! Queste morti successive, così temute dall'io che dovevano annientare, ma così indifferenti, così dolci una volta accadute, e quando quello che le temeva non c'era più a soffrirne, mi avevano fatto capire, da qualche tempo, quanto sarebbe stato poco saggio aver paura della morte. Ebbene, proprio adesso che mi era diventata da poco indifferente, cominciavo a temerla di nuovo, sotto un'altra forma, è vero, non per me, ma per il mio libro, alla cui nascita, almeno per qualche tempo, era indispensabile questa vita insidiata da tanti pericoli. Dice Victor Hugo:

“Il faut que l'herbe pousse et que les enfants meurent” (339).

E io dico che la legge crudele dell'arte è che gli esseri muoiano e che noi stessi moriamo, dopo aver esaurito tutte le sofferenze, perché cresca l'erba non dell'oblio, ma della vita eterna, l'erba folta delle opere feconde, sulla quale le future generazioni verranno lietamente, incuranti di chi dorme là sotto, a fare le loro «colazioni sull'erba» (340).

Ho parlato dei pericoli esterni; e anche di quelli interni. Quand'anche fossi stato preservato da un incidente venuto dal di fuori, chi sa che non mi sarebbe stato impedito di approfittare di tale grazia da qualche incidente sopravvenuto dentro di me, da qualche catastrofe interna, prima che fossero trascorsi i mesi necessari per scrivere quel libro. Quando, di lì a poco, me ne sarei tornato a casa, passando per gli Champs-Élysées, chi mi diceva che non sarei stato colto dallo stesso male che aveva colpito la nonna, un pomeriggio in cui era andata a farvi con me una passeggiata che per lei doveva essere l'ultima, senza che lo sospettasse, all'oscuro, come tutti, d'una lancetta giunta nel punto, ignorato da lei, in cui la molla sbloccata dell'ingranaggio suonerà l'ora? Forse il timore di aver già percorso quasi per intero il minuto che precede il primo rintocco, quando questo già si prepara, forse quel timore del rintocco che poteva scoccare da un momento all'altro nel mio cervello, quel timore era quasi l'oscura conoscenza di quanto sarebbe accaduto, quasi un riflesso, nella coscienza, delle precarie condizioni del cervello le cui arterie stanno per cedere; cosa non più impossibile di quella subitanea accettazione della morte da parte dei feriti che, pur rimasti lucidi e sebbene il medico e il desiderio di vivere tentino di illuderli, dicono, accorgendosi di ciò che sta per accadere: «Sto per morire,

sono pronto», e scrivono i loro addii alle mogli. E, infatti, fu questo il fatto singolare che accadde prima che avessi cominciato il mio libro, e accadde in una forma che non avrei mai supposta. Mi trovarono, una sera che ero uscito, un aspetto migliore del solito, e ci si stupì che avessi conservato neri tutti i miei capelli. Ma rischiai per tre volte di cadere mentre scendevo le scale. Ero rimasto fuori solo due ore; ma, tornato a casa, mi accorsi di non avere più né memoria, né pensiero, né forza, né vita alcuna.

Fossero pur venuti a trovarmi, a farmi re, a rapirmi, ad arrestarmi, avrei lasciato fare senza dir parola, senza riaprire gli occhi, come quelle persone colpite dal più terribile mal di mare e che, attraversando su un battello il mar Caspio, non accennano nemmeno un gesto di resistenza se diciamo loro che stanno per venire gettate in mare. Non avevo, propriamente parlando, nessuna malattia, ma sentivo di non essere più capace di nulla, come accade a certi vecchi, attivi il giorno prima e che, fratturatosi il femore o fatto un'indigestione, possono trascinare ancora per qualche tempo, nel loro letto, un'esistenza che è già solo una preparazione, più o meno lunga, a una morte ormai ineluttabile. Uno dei miei io, quello che un tempo soleva recarsi a quei festini di barbari che si chiamano pranzi mondani, e dove, per gli uomini in sparato bianco, per le donne seminude e impennacchiate, i valori sono così stravolti che se uno, dopo aver accettato l'invito, non va a cena, o arriva solo all'arrosto, commette un'azione più colpevole delle azioni immorali di cui si conversa con leggerezza durante quel pranzo, così come si conversa delle morti recenti, e dove la morte o una grave malattia sono le uniche scuse per non venire, a condizione che l'assente abbia avvertito, in tempo per poter invitare un quattordicesimo, di star lì lì per morire, quell'io, in me, aveva conservato i propri scrupoli e perduta la memoria. L'altro io, quello che aveva concepito la sua opera, in compenso si ricordava. Avevo ricevuto un invito della signora Molé e appreso che il figlio della signora Sazerat era morto. Ero risoluto a impiegare una di quelle ore, dopo le quali non avrei più potuto, con la lingua paralizzata come quella della nonna in agonia, pronunciare una sola parola o inghiottire un po' di latte, per inviare le mie scuse alla signora Molé e le mie condoglianze alla signora Sazerat. Ma, di lì a qualche istante, mi ero dimenticato di doverlo fare. Felice oblio, poiché la memoria della mia opera era sveglia, e voleva servirsi dell'ora di sopravvivenza che mi era concessa per gettarne le prime fondamenta.

Malauguratamente, prendendo un quaderno per scrivere, mi scivolò accanto il biglietto d'invito della signora Molé. Subito l'io immemore, ma che aveva la precedenza sull'altro, come accade a tutti i barbari scrupolosi che hanno pranzato fuori casa, spingeva via il quaderno, scriveva alla signora Molé (la quale, d'altronde, mi avrebbe certo molto apprezzato, se fosse venuta a saperlo, per aver dato la precedenza alla risposta al suo invito rispetto ai miei lavori di architetto). Ad un tratto, una parola della mia risposta mi ricordò che la signora Sazerat aveva perduto il figlio, e scrissi anche a lei; poi, avendo così sacrificato un dovere concreto all'obbligo fittizio di mostrarmi educato e sensibile, caddi privo di forze, chiusi gli occhi, e, per otto giorni, non feci che vegetare. Tuttavia, se tutti i doveri inutili, a cui ero pronto a sacrificare quello vero, mi uscivano di mente dopo pochi minuti, l'idea della mia costruzione non mi abbandonava un solo istante. Non sapevo se il grande piano d'insieme sarebbe stato una chiesa, dove i fedeli avrebbero potuto apprendere a poco a poco delle verità e scoprire delle armonie, o se sarebbe invece rimasto - come un monumento druidico alla sommità di un'isola - qualcosa di sempre infrequentato. Ma ero risoluto a consacrarvi le mie forze che se ne andavano, quasi a malincuore, e come se avessero voluto lasciarmi il tempo, compiutone il perimetro, di chiudere la «porta funeraria» (341). Ben presto potei mostrare qualche abbozzo. Nessuno ci capì nulla. Anche coloro che erano stati favorevoli alla mia percezione delle verità, che avrei voluto poi scolpire nel tempio, si rallegrarono con me per averle scoperte al «microscopio», mentre invece mi ero servito di un telescopio per scorgere cose piccolissime, sì, ma perché situate a grande distanza, e ciascuna delle quali costituiva un mondo. Là dove io cercavo le grandi leggi, mi chiamavano rovistatore di particolari (342).

D'altronde, a che pro facevo questo? Da giovane avevo avuto una certa facilità e Bergotte aveva giudicato «perfette» le mie pagine di collegiale (343). Ma, invece di lavorare, ero vissuto nell'ozio, nella dissipazione dei piaceri, tra la malattia, le cure, le manie, e intraprendevo il mio lavoro alla vigilia della morte, senza saper nulla del mio mestiere. Non mi sentivo più la forza di far fronte ai miei obblighi verso gli esseri umani, né ai miei doveri verso il mio pensiero e la mia opera, e ancor meno verso entrambi. Quanto ai primi, il dimenticarmi delle lettere che dovevo scrivere, ecc, semplificava un po' il mio compito. Ma ad un tratto, dopo un mese,

l'associazione di idee me ne faceva ricordare con rimorso, ed ero oppresso dal senso della mia impotenza. Fui stupito di restarvi indifferente, ma è che, dal giorno in cui mi aveva preso quel gran tremore alle gambe nello scendere le scale, ero diventato indifferente a tutto, ormai aspiravo solo al riposo, in attesa del grande riposo che non sarebbe tardato a venire. Non perché rinviassi a dopo la mia morte l'ammirazione che si sarebbe dovuta avere, mi sembrava, per la mia opera, ero indifferente ai suffragi dell'élite attuale. Quella che sarebbe venuta dopo la mia morte pensasse pure quel che le pareva, tanto di questo, ormai, non mi curavo gran che. In realtà, se pensavo alla mia opera, e non alle lettere a cui dovevo rispondere, non era neanche più perché vedessi fra le due cose, come nel tempo del mio ozio e poi in quello del mio lavoro, fino al giorno in cui avevo dovuto aggrapparmi alla ringhiera delle scale, una gran differenza d'importanza.

L'organizzazione della mia memoria, delle mie preoccupazioni, era legata alla mia opera, forse perché, mentre le lettere ricevute le dimenticavo un attimo dopo, l'idea della mia opera era, nella mia mente, sempre la stessa, in perpetuo divenire. Ma anch'essa mi era diventata importuna. Era per me come un figlio, di cui la madre morente debba ancora imporsi la fatica di occuparsi senza posa, tra punture e ventose. Forse lo ama ancora, ma non lo sa più, se non per il dovere esasperante di occuparsi ancora di lui. In me le forze dello scrittore non erano più all'altezza delle esigenze egoistiche dell'opera. Da quel giorno dell'episodio delle scale, nulla più mi giungeva dal mondo, nessuna gioia, né dall'amicizia, né dal progredire del mio lavoro, né da speranza di gloria; nulla più mi giungeva, se non come un sole così pallido che non aveva più la virtù di scaldarmi, di farmi vivere, di infondermi un desiderio qualsiasi, e tuttavia era troppo splendente, benché tanto smorto, per i miei occhi, che preferivano chiudersi, e io mi voltavo verso il muro. Mi sembra che dovevo avere all'angolo della bocca, per quanto sentivo il moto delle mie labbra, un'impercettibile sorrisetto quando una signora mi scriveva: «Sono rimasta “molto sorpresa” di non aver ricevuto risposta alla mia lettera». Nondimeno, questo mi ricordava la lettera, e le rispondevo. Tentavo, per non apparire ingrato, di mettere la mia cortesia attuale alla pari della cortesia che altri avevano potuto avere con me.

Ed ero schiacciato dalla fatica di imporre alla mia esistenza agonizzante le fatiche sovrumane della vita. La perdita della memoria mi aiutava un po',

operando dei tagli nei mie obblighi; la mia opera ne prendeva il posto.

Questo pensiero della morte si insediò definitivamente in me, come un amore. Non che amassi la morte; la detestavo. Ma, senza dubbio, dopo avervi pensato, di tanto in tanto, come a una donna che non si ama ancora, adesso il pensiero di lei aderiva così completamente allo strato più profondo del mio cervello, che non potevo occuparmi di una cosa qualsiasi, senza che questa cosa attraversasse prima il pensiero della morte, e, anche se non mi occupavo di nulla, ed ero in assoluto riposo, il pensiero della morte mi teneva una compagnia altrettanto incessante quanto il pensiero dell'io. Non credo che, il giorno in cui ero diventato un mezzo morto, ciò fosse stato determinato dalle circostanze, che fosse stata l'incapacità di scendere le scale, di ricordare un nome, di alzarmi, ad aver generato, attraverso un ragionamento sia pure inconscio, il pensiero della morte, il pensiero che ero già quasi morto, ma piuttosto, che le due cose fossero andate di pari passo, che inevitabilmente il grande specchio dello spirito riflettesse una realtà nuova. Tuttavia non vedevo come, dai mali che avevo, si potesse passare, senza accorgersene, alla morte definitiva. Ma allora pensavo agli altri, a tutti coloro che ogni giorno muoiono senza che lo iato fra la loro malattia e la loro morte ci sembri straordinario. Pensavo anche che forse soltanto perché li vedevo dall'interno (più ancora che attraverso gli inganni della speranza) certi malesseri non mi sembravano mortali presi ad uno ad uno, benché credessi alla mia morte, come chi, pur convintissimo di essere in fin di vita, si persuade tuttavia facilmente che, se non riesce più a pronunciare certe parole, questo non ha nulla a che fare con un attacco, con l'afasia, ecc, ma deriva da una stanchezza della lingua, da uno stato nervoso analogo alla balbuzie, dallo spossamento che segue a un'indigestione.

Ben altra cosa io dovevo scrivere, ben più lunga, e per più di una persona.

Lunga da scrivere. Il giorno, tutt'al più, avrei potuto cercare di dormire.

Avrei lavorato, se mai, solo di notte. Ma mi sarebbero state necessarie molte notti, forse cento, forse mille. E sarei vissuto nell'ansia di non sapere se il Padrone del mio destino, meno indulgente del sultano Shahriyâr (344), al mattino, quando avrei interrotto il mio racconto, avrebbe consentito a soprassedere alla mia sentenza di morte, concedendomi di continuare la sera successiva. Non che io pretendessi di rifare, in nessun senso, le "Mille e Una Notte", non più che i "Mémoires" di Saint-Simon, scritti anch'essi di

notte, o qualcun altro di quei libri che avevo amati, nella mia ingenuità di ragazzo, superstiziosamente attaccato ad essi come ai miei amori, non potendo riuscire a immaginare, senza inorridire, un'opera che fosse diversa da loro. Ma, come aveva fatto Elstir con Chardin, si può rifare quello che si ama solo ripudiandolo.

Senza dubbio anche i miei libri, come il mio essere di carne, un giorno avrebbe finito per morire. Ma bisogna rassegnarsi a morire. Si accetta il pensiero che fra dieci anni noi, fra cento i nostri libri non saranno più. La durata eterna non è promessa alle opere più che agli uomini.

Sarebbe stato un libro lungo quanto le "Mille e Una Notte", ma del tutto diverso. Senza dubbio, quando si è innamorati di un'opera, si vorrebbe fare qualcosa che le assomigli al massimo, ma bisogna sacrificare il proprio amore del momento, pensare non alle proprie predilezioni, ma a una verità che non ci chieda quali siano le nostre preferenze e ci impedisca di pensarci. E solo se la seguiamo ci può accadere di incontrare talvolta quel che abbiamo abbandonato, e di scrivere, senza ricordarli, i «Racconti arabi» o i «"Mémoires" di SaintSimon» di un'altra epoca (345). Ma ero ancora in tempo? Non era troppo tardi?

Non solo mi dicevo: «Sono ancora in tempo?», ma «Sono ancora in grado?». La malattia che, costringendomi, come un rigido direttore spirituale, a morire al mondo, mi aveva reso un grande servizio «perché se il chicco di grano non muore dopo essere stato seminato, rimarrà solo, ma, se muore, darà molti frutti» (346), la malattia che, dopo che la pigrizia mi aveva protetto dalla facilità, mi avrebbe forse difeso dalla pigrizia, la malattia aveva logorato le mie forze e, come avevo osservato da un bel pezzo, specialmente allorché avevo smesso di amare Albertine, le forze della mia memoria. Ora, la ricreazione ad opera della memoria di impressioni che bisognava poi approfondire, illuminare, trasformare in equivalenti intellettuali, non era forse una delle condizioni, quasi l'essenza stessa dell'opera d'arte così come l'avevo appena concepita nella biblioteca? Ah, se avessi avuto ancora le forze che possedevo intatte la sera da me rievocata allora, nello scorgere "François le Champi"! Era a quella sera, in cui mia madre aveva abdicato, che risaliva, con la morte lenta della nonna, il declino della mia volontà, della mia salute. Tutto si era deciso nel momento in cui, non potendo più sopportare di aspettare il giorno seguente per posare le labbra sul viso di mia madre, avevo preso la mia risoluzione,

ero balzato dal letto e, in camicia da notte, ero andato a mettermi alla finestra, da cui entrava il chiaro di luna, finché non avessi sentito Swann andar via. I miei genitori lo avevano accompagnato, avevo sentito la porta del giardino aprirsi, suonare, richiudersi...

Pensai allora d'improvviso che, se avevo ancora la forza di portare a compimento la mia opera, quella "matinée" - come un tempo a Combray certe giornate che avevano influito su di me - che mi aveva dato, proprio oggi, l'idea della mia opera e insieme il timore di non poterla realizzare, avrebbe dato certamente a questa, prima di tutto, l'impronta da me presentita in passato nella chiesa di Combray, e che di solito ci resta invisibile, quella del Tempo.

Certo, ci sono molti altri errori dei nostri sensi, e abbiamo visto che vari episodi di questa narrazione, i quali ci falsano l'aspetto reale di questo mondo, me l'avevano provato. Ma infine avrei potuto, a rigore, nella trascrizione più esatta possibile che mi sarei sforzato di dare, non cambiar posto ai suoni, astenermi dallo staccarli dalla loro causa, accanto alla quale l'intelligenza li colloca tardivamente, benché far cantare dolcemente la pioggia in mezzo alla stanza e far scrosciare a torrenti nel cortile il bollore della nostra tisana non debba essere, in definitiva, più sconcertante di quello che fanno così spesso i pittori, allorché dipingono, vicinissimo o lontanissimo da noi, a seconda di come ce li fanno apparire le leggi della prospettiva, l'intensità dei colori e la prima illusione dello sguardo, una vela o un picco, che il ragionamento sposterà poi a distanze talvolta enormi. Avrei potuto, benché sia un errore più grave, continuare, come si fa di solito, a porre dei lineamenti sul viso di una passante, mentre al posto del naso, delle guance, del mento, non dovrebbe esserci che uno spazio vuoto, su cui poter, tutt'al più, far giocare il riflesso dei nostri desideri. E anche se non avevo l'agio di preparare, cosa già molto più importante, le cento maschere che conviene applicare a uno stesso volto, non foss'altro secondo gli occhi che lo vedono e i sensi che ne leggono i lineamenti, e, per gli stessi occhi, secondo la speranza e il timore, o, al contrario, l'amore e l'abitudine che nascondono per trent'anni i mutamenti dell'età, anche se, infine, non mi fossi impegnato, ciò di cui il mio rapporto con Albertine bastava tuttavia a dimostrarmi che, senza questo, tutto resta fittizio e ingannevole, a rappresentare alcune persone non dall'esterno, ma dall'interno di noi, dove ogni loro minimo gesto può causare disturbi

mortali, e a far variare altresì la luce del cielo morale, secondo le differenze di pressione della nostra sensibilità, o quando, turbando la serenità della nostra certezza sotto la quale un oggetto è tanto piccolo, una semplice nube di rischio ne moltiplica in un attimo le dimensioni, quand'anche non fossi riuscito ad apportare questi mutamenti e molti altri (la cui necessità, se si voglia rappresentare la realtà, ha avuto modo di apparire nel corso di questa narrazione) nella trascrizione di un universo da ridisegnare per intero, se non altro non avrei mancato di rappresentarvi l'uomo con la lunghezza non già del suo corpo, bensì dei suoi anni, dovendoli, compito sempre più gravoso e che finisce col sopraffarlo, trascinare con sé quando si sposta.

D'altronde, che noi occupiamo un posto continuamente accresciuto nel Tempo, lo sanno tutti, e questa universalità poteva solo rallegrarmi, perché è la verità, la verità sospettata da ognuno, che io dovevo cercare di delucidare. Non solo tutti hanno coscienza che occupiamo un posto nel Tempo, ma questo posto, anche la persona più semplice lo misura approssimativamente come misurerebbe quello che occupiamo nello spazio, poiché certe persone, non dotate di una particolare perspicacia, vedendo due uomini che non conoscono, tutti e due con i baffi neri o del tutto sbarbati, dicono che sono due uomini, l'uno di una ventina, l'altro di una quarantina d'anni. Certo, in tale valutazione ci si sbaglia spesso, ma il fatto che la si sia creduta possibile significa che si è concepita l'età come qualcosa di misurabile. Nel secondo uomo dai baffi neri, si sono aggiunti effettivamente vent'anni di più.

Se era questa nozione del tempo incorporato, degli anni trascorsi non separati da noi, quello che ora intendevo mettere così tanto in risalto, era perché, in quello stesso momento, nel palazzo del principe di Guermantes, quel rumore di passi dei miei genitori che riaccompagnavano Swann, quel tintinnìo rimbalzante, ferruginoso, inesauribile, stridulo e fresco della campanella, che mi annunciava che finalmente Swann se ne era andato e che la mamma stava per salire, io li udivo ancora, udivo proprio loro, situati tuttavia così lontano nel passato.

Allora, pensando a tutti gli avvenimenti che s'inserivano naturalmente fra il momento in cui li avevo uditi e la "matinée" Guermantes, mi sgomentò il pensiero che era proprio quella campanella a risuonare ancora in me, senza che io potessi cambiare nulla nel tintinnìo del suo sonaglio, tanto che, non ricordando più bene come esso si arrestava, per impararlo di nuovo, per ascoltarlo bene, dovetti sforzarmi di non sentire più il brusìo dei discorsi che le maschere intrattenevano intorno a me. Per cercare di udirlo più da vicino, ero costretto a ridiscendere in me stesso. Fatto sta che quello scampanellìo c'era sempre, e c'era anche, fra lui e l'attimo presente, tutto quel passato indefinitamente trascorso che non sapevo di portare dentro di me. Quando era risuonata, io esisteva già, e poi, perché udisi di nuovo quel tintinnìo, bisognava che non ci fosse stata discontinuità, che non un istante avessi cessato, mi fossi riposato dall'esistere, dal pensare, dall'aver coscienza di me, poiché quell'attimo antico era ancora legato a me, e io potevo ancora ritrovarlo, tornare fino a lui, solo discendendo più profondamente in me. E proprio perché contengono così le ore del passato, i corpi umani possono fare tanto male a coloro che li amano, perché contengono tanti ricordi gioie e desideri già svaniti in loro, ma così crudeli per chi contempla e prolunga, nell'ordine del tempo, il corpo adorato di cui è geloso, geloso fino a desiderarne la distruzione. Perché, dopo la morte, il Tempo si ritrae dal corpo e i ricordi - così indifferenti, così impalliditi si cancellano da colei che non è più, e lo saranno presto da colui che essi torturano ancora, ma nel quale finiranno col perire allorché il desiderio di un corpo vivo non li nutrirà più. Profonda Albertine che ancora vedevo dormire, e che era morta.

Provavo un senso di stanchezza e di sgomento nel sentire che tutto quel tempo, così lungo, non solo era stato ininterrottamente vissuto, pensato, secreto da me, che era la mia vita, che era me stesso, ma che inoltre dovevo

tenerlo in ogni momento attaccato a me, che esso mi sosteneva, appollaiato com'ero sulla sua cima vertiginosa, e che non potevo muovermi senza spostarlo come lui con me.

Il giorno in cui avevo udito il suono della campanella del giardino di Combray, così lontano eppure così interiore, era un punto di riferimento in quella dimensione enorme che non sapevo di avere. Provavo le vertigini nel vedere sotto di me, e tuttavia in me, quasi fossi alto interi chilometri, tanti anni.

Ora capivo perché il duca di Guermantes, che con stupore avevo trovato, guardandolo seduto su una sedia, così poco invecchiato benché avesse sotto di sé tanti anni più di me, non appena si era alzato e aveva tentato di reggersi in piedi, avesse vacillato su due gambe tremolanti come quelle di certi vecchi arcivescovi sui quali non c'è più nulla di solido tranne la loro croce metallica, e intorno ai quali si affannano i giovani seminaristi solleciti, e perché fosse venuto avanti tremando come una foglia, sulla vetta poco praticabile dei suoi ottantatré anni, come se gli uomini fossero appollaiati su vivi trampoli, crescenti senza posa, a volte più alti dei campanili, tali da render loro difficile e pericoloso il camminare, e da cui cadono giù all'improvviso (347). (Era forse per questo che, agli occhi dei più ignoranti, era così impossibile confondere la faccia degli uomini d'una certa età con quella di un giovane, e che essa non appariva se non attraverso la gravità di una sorta di nube?) Mi sgomentava il pensiero che i miei trampoli fossero già così alti sotto i miei passi; non mi pareva che avrei avuto la forza di tenere ancora a lungo, unito a me, quel passato che già scendeva così lontano.

Pertanto, se quella forza mi fosse stata lasciata abbastanza a lungo da poter compiere la mia opera, non avrei mancato anzitutto di descrivervi gli uomini, quand'anche ciò avesse dovuto farli somigliare ad esseri mostruosi, come occupanti un posto tanto considerevole, accanto a quello, così angusto, riservato loro nello spazio, un posto, al contrario, prolungato a dismisura, poiché essi toccano simultaneamente, come giganti immersi negli anni, epoche da loro vissute così distanti l'una dall'altra, tra le quali tanti giorni sono venuti a interporsi - nel Tempo.

FINE (348).

NOTE.

Nota 1. Come in un rondò riappare Combray con tutte le sue riprese, la camera, cellula delle meditazioni del Narratore, la siesta, le due passeggiate, la parte di casa Swann, la chiesa e il campanile, riallacciando l'ultimo romanzo della "Recherche" alle prime pagine di "Dalla parte di Swann".

Nota 2. Marienbad, la celebre stazione termale della Boemia, era già ricordata con la stessa frase in "Albertine scomparsa", a proposito di Legrandin.

Nota 3. Col tempo, il nome dei Guermantes evoca ormai solo degli «esseri disincarnati». "Il Tempo ritrovato" è anche il crepuscolo di un mondo, e Proust prepara la fine dei suoi due eroi, di cui la guerra farà precipitare le sorti opportunamente contrarie: Saint-Loup sarà ucciso in guerra e Charlus passerà gli ultimi giorni fra patetiche umiliazioni e orge senza più alcun senso.

Nota 4. Bergotte, morto nella "Prigioniera", riappare vivo a questo punto della "Recherche". Ma è noto che Proust morì prima di aver potuto dare la stesura definitiva agli ultimi volumi.

Nota 5. In "Albertine scomparsa", il Narratore aveva ricevuto una lettera con firma «Sautton».

Nota 6. Théodora è la protagonista del dramma omonimo di Victorien Sardou (1831-1908), che metteva in scena l'attrice, sposa di Giustiniano Primo (482-565), divenuto imperatore d'Oriente nel 527, e che ebbe un enorme successo nell'interpretazione di Sarah Bernhardt nel 1884.

Nota 7. Riappare Charlie Morel, già l'anima nera di Charlus e ora di Saint-Loup, anche se quest'ultimo mantiene un'amante per distogliere i sospetti di omosessualità.

Nota 8. L'aspetto altezzoso dei Guermantes non è certo nuovo. Se Saint-Loup assomiglia di più a un «trampoliere», da un altro canto la duchessa era appartenuta a un altro tipo di «vertebre aeree»: il suo lungo collo, il suo naso prominente, i suoi occhi penetranti le avevano quasi conferito l'aspetto di un'«aquila».

Nota 9. In questa «paperole» Proust usa il termine "«tante»", giocando sulla sua polisemia ("«tante»" significa tanto «zia» quanto, in accezione popolare, «pederasta»).

Nota 10. Il visconte di Courvoisier era stato trattato con disprezzo dal signor di Charlus al ricevimento della principessa di Guermantes, in “Sodoma e Gomorra”.

Nota 11. Allusione alla prima guerra dei Balcani, che oppose alla Turchia una coalizione formata da Montenegro, Serbia, Grecia e Bulgaria, e vide, nel novembre del 1912, la vittoria di Lüleburgaz con cui i Turchi furono respinti verso Costantinopoli.

Nota 12. Mentre il generale austriaco Karl Mack (1752-1828) si aspettava un attacco dei Francesi da ovest, Napoleone lo aggirò da nord e lo costrinse a capitolare a Ulma il 20 ottobre 1805.

Nota 13. “La Fille aux yeux d’or” (1834-1835) è un romanzo di Honoré de Balzac (1799-1850) sull’omosessualità femminile, già apparso in un brano di «eloquenza» alla fine di “Sodoma e Gomorra”, dedicato al pittore Eugène Delacroix.

Nota 14. Una delle grandi leggi del romanzo proustiano, come è stato notato a più riprese, è la molteplicità degli esseri contraddittori che coabitano in una sola persona. Albertine «viziosa», allora, non esclude Albertine virtuosa. In tal senso il personaggio è insieme quel che fa e quel che dissimula, sapientemente orchestrato dalle indagini sinuose del Narratore.

Nota 15. Charles Fourier (1772-1837), scrittore e filosofo utopista che propugnò una forma di convivenza dei lavoratori in comunità nel falansterio.

Nota 16. Tobolsk è la città della Siberia dove furono internati lo zar Nicola II e la sua famiglia dall’autunno del 1917 alla primavera del 1918, prima di essere trasferiti a Ekaterinburg dove saranno assassinati. Un po’ oltre Saint-Loup segue con passione la guerra dei Balcani.

Nota 17. Edmond (1822-1896) e Jules (1830-1870) de Goncourt, teorici del Naturalismo, scrissero in collaborazione opere storiche e narrative (“Soeur Philomène”, 1861, “René Mauperin”, 1864, “Germinie Lacerteux”, 1865, eccetera): ma il vero capolavoro rimane il “Diario”, di cui, dal 1887 al 1896, uscirono nove volumi, molto purgati (“Journal. Mémoires de la vie littéraire”, 1851-1895). I Goncourt non hanno mai pranzato, ovviamente, in casa di Verdurin, giacché quest’ultimo è un personaggio fittizio creato da Proust. Si tratta dunque, nelle pagine che seguono, di un “pastiche” che costituisce l’esempio insieme di una “supercherie littéraire” e di una

crudeltà estrema, in cui l'autore del "Journal", preso in trappola da Proust, si consumerà nel fare il reportage di una pura finzione. «Il talento dell'imitatore», come ha detto André Alain Morello «è un invito abile e discreto a considerare il genio del creatore» (Cfr. le "Notes" a M. Proust, "A la recherche du temps perdu", Paris, Laffont, 1987, vol. 3, p. 880). Proust imita Goncourt, ma imitandolo si rivela ingegnoso, inserendo la sua immaginazione dentro il "pastiche".

Nota 18. James Abbott McNeill Whistler (1834-1903) pittore americano, di cui era stato allievo Lucien Daudet, e autore fra l'altro del ritratto di Montesquiou, aveva avuto una famosa disputa con John Ruskin finita in tribunale e aveva scritto il libro "Le Gentil Art de se faire des ennemis" (1890).

Nota 19. Eugène Fromentin (1820-1876) scrittore e critico d'arte, la cui opera più celebre "Dominique" (1862) ha come protagonista l'eroina virtuosa e pura Madeleine, di cui la signora Verdurin è il modello. "Les Maîtres d'autrefois", (1876), citati più avanti, sono un libro-viaggio di critica d'arte sui pittori fiamminghi, ma non amato da Proust per la sua mediocrità, come attesta la posizione di Verdurin.

Nota 20. Verdurin, ex morfinomane e autore di "Salons", pare offrire più di un tratto in comune con Baudelaire.

Nota 21. Charles Blanc (1813-1882), storico dell'arte e fondatore de "La Gaiette des Beaux-Arts".

Nota 22. Paul de Saint-Victor (1827-1881), critico d'arte e drammatico, che aveva avuto una figlia da Lia Félix, sorella di Rachel, a cui Edmond de Goncourt aveva fatto da padrino. Ma poi i rapporti fra i due si erano guastati.

Nota 23. Sainte-Beuve (1794-1861), il critico sempre criticato da Proust, è inserito in un elenco di scrittori mediocri.

Nota 24. Philippe Burty (1830-1890), critico d'arte che diffuse la moda delle giapponeserie in Francia, come i Goncourt.

Nota 25. Théophile Gautier (1811-1872), il celebre poeta, romanziere e giornalista, oggi infine rivalutato nella sua complessità narrativa, appare spesso nel "Journal" dei Goncourt.

Nota 26. «palazzo»: in italiano e in corsivo nel testo.

Nota 27. Jacobo Tatti, detto il Sansovino (1486-1570), scultore e architetto fiorentino, che lavorò a Venezia, dove fece la libreria di san

Marco, il palazzo Corner, ecc. e, tra le sculture, le porte bronzee della sacrestia di san Marco e le due statue della Scala dei Giganti, nel cortile del Palazzo Ducale.

Nota 28. L'Institut de France, sede dell'Académie française, sulla «rive gauche» della Senna, dirimpetto al Louvre, che è sulla «rive droite». Al centro si eleva la cupola dell'antica cappella, adibita ad aula magna per le assemblee generali.

Nota 29. Francesco Guardi (1712-1793), grande vedutista, di cui si ricorda “Il doge che si reca alla chiesa della Salute”, allora esposto al Louvre.

Nota 30. Si dice che rue du Bac prenda il nome dalla barca con cui si trasportarono sulla «rive droite» della Senna le pietre per costruire le Tuileries. Qui si parla invece delle Miramione, monache che abitavano nel Seicento al quai de la Tournelle, che usavano la barca per andare alle funzioni a Notre-Dame; esse appartenevano ad una congregazione votata all'istruzione e nel 1665 si unirono alle «génovéfines», istituite nel 1636.

Nota 31. Madame Jules Lebas de Courmont (1802-1844) è la zia ricordata molte volte dai Goncourt nel “Journal”.

Nota 32. “Le Petit Dunkerque”, negozio di moda e bigiotteria vicino al PontNeuf, esistente dal 1780 al 1913, al n. 3 del quai Conti, nei pressi della dimora fittizia (il palazzo degli ambasciatori di Venezia) dei Verdurin. La sua insegna si trova ora al museo Carnavalet.

Nota 33. Gabriel de Saint-Aubin (1724-1780), i cui disegni, incisioni e acquetarti sono presentati dai Goncourt come la serie più completa di fatti di cronaca della Parigi del Settecento, fu allievo di Boucher.

Nota 34. Si tratta di una “Favola” di La Fontaine, IX, 9. L'edizione detta dei Fermiers généraux non è quella delle “Fables”, ma dei “Contes et nouvelles en vers” (2 voll., 1672).

Nota 35. Rivive tutto il clan dei Verdurin in questa riunione descritta dallo pseudo-Goncourt intorno alla vocazione artistica, tra cui lo scultore polacco Ski, di cui sappiamo finalmente il nome completo: Viradobetski, e la principessa Serbatova, sospettata di avere sparato all'arciduca Rodolfo (1858-1889), figlio unico dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, che fu trovato morto insieme con l'amante Maria Vetsera a Mayerling.

Nota 36. “La Faustin” (1882), romanzo di Edmond de Goncourt che narra di un'attrice che sacrifica la sua professione all'amore. Nel “Journal”,

l'infatuazione per Edmond è attribuita a letterati polacchi che non andrebbero a dormire senza prima aver letto una pagina de "La Faustin" e di "Chérie" (1884).

Nota 37. C'era la consuetudine nelle scuole e nei collegi di festeggiare il 28 gennaio la ricorrenza dell'imperatore Carlo Magno, che aveva organizzato l'insegnamento nelle scuole, con la premiazione dei migliori alunni.

Nota 38. Yung-cheng, re cinese (1723-1735) sotto cui si sviluppò grandemente l'arte della porcellana.

Nota 39. Luciennes (o Louveciennes) è il castello che re Luigi Quindicesimo fece costruire per la sua favorita Jeanne Bécu, contessa du Barry (1743-1793), meglio nota come Madame du Barry, per la quale l'orefice Jacques Roettiers de la Tour (1707-1784) creò poi un servizio di piatti decorato di rose e mirti.

Nota 40. Jean d'Heurs, antica abbazia-castello sulla Mosa, venduta durante la Rivoluzione e alla fine del secolo proprietà di cugini dei Goncourt, dove Edmond andava a passare l'estate negli ultimi anni di vita.

Nota 41. Léoville è un pregiato vino Bordeaux, di cui i Verdurin avrebbero comprato alcune bottiglie alla vendita del conte di Montalivet (1801-1880), già ministro di Luigi Filippo. Le date concordano e Montalivet è citato nel "Journal" autentico.

Nota 42. Ching-hon, imperatore cinese della dinastia Ming (QuattordicesimoDiciassettesimo secolo), sotto cui apparvero le prime porcellane. I Goncourt, nel loro romanzo "Manette Selamon" (1867), avevano scritto una vera e propria apologia dell'estremo oriente, di cui avevano lanciato la moda.

Nota 43. Sir Thomas Lawrence (1769-1830), ritrattista inglese, allievo e continuatore di Reynolds, divenuto il pittore del re.

Nota 44. La criptomeria è un grande albero, somigliante al cipresso, introdotto in Europa verso il 1845, e proveniente dal Giappone.

Nota 45. Pierre Gouthière (1732-1814), incisore e orafo che lavorò per Madame du Barry alla decorazione dei bronzi che ornavano il castello di Louveciennes.

Questa Normandia dei Verdurin è quella, trasfigurata, di Sodoma e Gomorra.

Nota 46. Gustave Flaubert (1821-1880) conosce a Trouville nell'estate del 1836

Madame Schlésinger, ispiratrice delle sue prime opere e dell' "Éducation sentimentale" (1869).

Nota 47. Le riunioni raccontate da Denis Diderot (1713-1784) nelle "Lettres à Mademoiselle Volland" (1730) avvenivano nel castello di Grandval, di proprietà della suocera del barone d'Holbach.

Nota 48. Porcellana che prende il nome dalla città di Nymphenbourg in Baviera, dove si produce.

Nota 49. Henri Fantin-Latour (1836-1904) dipinse ritratti di gruppi d'artisti, nature morte e fiori, che ebbero notevole successo per la finezza del disegno e il cromatismo all'esposizione nel "Salon" del 1899. Celebre il suo "Hommage à Delacroix".

Nota 50. L'importanza di questo "pastiche" proustiano inserito nell'ambito della narrazione sta nel rivelare anche che il tempo cancella la notorietà letteraria (Verdurin critico), fa dimenticare i successi mondani (Swann «il collezionista» per primo), distrugge o trasforma al punto da rendere irriconoscibili le persone (Elstir «era» il signor Tiche). Esistono, dunque, delle «verità» del tempo perduto non meno di quelle del tempo ritrovato.

Nota 51. Proust immette nella storia dei Verdurin l'episodio delle perle che diventano nere in un incendio, mantenendo tutta la loro trasparenza, che i Goncourt avevano riferito come avvenuta a Londra, inventando la loro provenienza storica da personaggi del Grand-Siècle: Henriette d'Angleterre, duchessa d'Orléans (1644-1670), la sventurata moglie del fratello di Luigi Quattordicesimo, morta avvelenata Madame de La Fayette (1634-1699) sua amica, che ne scrisse la biografia, "Histoire d'Henriette d'Angleterre" (1720).

Nota 52. Madame de Beausergent era già apparsa precedentemente come immaginaria autrice di "Mémoires": qui rivela tutti i rapporti di parentela.

Nota 53. Robert Louis Stevenson (1850-1894) scrittore inglese autore dell'"Isola del Tesoro", che rimane il suo libro più popolare, ma anche dello "Strano caso del dottor Jekyll e di mister Hyde", che era stato tradotto in Francia nel 1890, e che Proust apprezzò e preferì subito.

Nota 54. Il Palazzo Barberini, costruito negli anni 1625-1633, è a Roma in via Quattro Fontane.

Nota 55. Specie di sigari avana, riservati in particolare agli inglesi.

Nota 56. «E che tutto ciò faccia un astro nella notte!» Citazione inesatta dell'ultimo verso di una poesia delle "Contemplations" (1856) di Victor Hugo (1802-1885), precisamente la undicesima del "Livre Troisième" ("Les luttes et les rêves"). La citazione esatta è: «Et que tout cela fasse un astre dans les cieux» (con la variante «nei cieli»). André Alain Morello, che «l'ideale di Proust comporta la negazione del realismo che tolga all'immaginazione il comando delle facoltà per darlo alla conoscenza della lingua e all'osservazione dei fatti» (ivi).

Nota 59. La frase ripete un precedente giudizio di Proust su Leon Radziwill. "La Cousine Bette" (1846) e "Le Cousin Pons" (1847) appartengono alle "Scènes de la vie parisienne" nelle "Études de mœurs", con la denuncia della miseria di certi quartieri di Parigi, e sono fra i suoi ultimi capolavori. Ma quello che interessava a Proust era soprattutto il passo in cui Balzac faceva distinzione tra il dilettante che si perde in futili progetti e il vero artista che persegue l'estro creativo. "Le curé de Tours" (1832), già citato in "Sodoma e Gomorra", era tra i romanzi preferiti da Proust.

Nota 60. Bene ancora André Alain Morello: «La delusione della letteratura è inseparabilmente duplice: noi crediamo di reagire contro l'inanità di un'arte, ma forse noi reagiamo contro la nostra propria infermità. La letteratura oggettiva è un'illusione, e noi siamo impotenti nel riuscire in questa forma letteraria. Così il Narratore rinuncia per sempre a lavorare secondo natura e conferma la sua decisione di comporre di notte» (in op. cit., p. 884). La lettura dei Goncourt è perciò deludente e inefficace sul piano della ricerca estetica quale invece la intende Proust, alieno da ogni compiacenza puramente descrittiva o piattamente osservata.

Nota 61. La contessa Anna de Noailles (1876-1933), fine poetessa, fu al centro della vita culturale e mondana di Parigi all'inizio del secolo.

Nota 62. Alla duchessa di Noailles, nata Champlâtreux, suocera di Anna de Noailles, Sainte-Beuve aveva dedicato una poesia intitolata "La Fontaine de Boileau", Epître à Madame la Comtesse Molé, in "Pensées d'août" (1843).

Nota 63. L'editore Charpentier e sua moglie Madeleine avevano un salotto in rue de Grenelle dove ricevevano i pittori impressionisti. Il quadro di Auguste Renoir (1841-1919), "Madame Charpentier et ses enfants" è al Metropolitan Museum di New York.

Nota 64. Pierre-Auguste Cotte ["sic" per Cot] (1837-1883), pittore e ritrattista francese.

Nota 65. Charles Josuah Chaplin (1825-1891), pittore e incisore, è l'autore di un ritratto della contessa Aymery de La Rochefoucauld, molto ammirato da Proust.

Nota 66. Proust trascorse, dopo la morte della madre (26 settembre), a partire dal 3 dicembre 1905 fino al 25 gennaio 1906, sei settimane nella clinica del dottor Sollier, a Boulogne-sur-Seine, senza ricavarne alcun giovamento per il suo equilibrio nervoso.

Nota 67. Jeanne-Marie-Ignace-Thérésia Cabarrus, poi Madame Tallien (1773-1835), soprannominata Notre-Dame de Thermidor poiché aveva sposato in seconde nozze il membro della Convenzione Jean-Lambert Tallien (1767-1820), capo dei congiurati del 9 termidoro; fu celebre per il suo spirito e per i fini e lunghi capelli, ricordati già ne "I Guermentes" (seconda parte). Fu una delle più note «merveilleuses» del Direttorio: fra le prime, mise in voga l'abito greco, svolazzante e trasparente, che lasciava scoperti il braccio e le gambe.

Nota 68. François-Joseph Talma (1763-1826), drammaturgo e grande attore tragico (preferito da Napoleone), rinnovò l'arte della recitazione, attenuando ogni enfasi e sostituendo i costumi tradizionali con altri più fedeli alla storia, cui rimase molto attento. Fece scandalo l'interpretazione del "Brutus", in cui apparve con braccia e gambe nude, coperto da un semplice telo di lana, e con i piedi calzati da sandali alla romana.

Nota 69. Antonio Pisano, detto il Pisanello (1395-1455 circa), pittore e medaglista italiano. Proust pensa forse ad un ritratto di profilo della principessa di casa d'Este, che si trova al Louvre.

Nota 70. Proust si richiama a Chateaubriand (1768-1848) per la sua memoria involontaria (l'episodio del cinguettio del tordo a Montboissier, nel 1817, e l'immediata evocazione di Combourg, all'inizio del libro dei "Mémoires d'outre-tombe" [1848-50]); del resto, aveva già accostato il tordo di Montboissier alla «madeleine» di Combray nell'articolo dedicato a Flaubert.

Nota 71. “Boche” è un termine spregiativo per indicare un tedesco. “Chouan” si chiamò l’insorto contro la Rivoluzione e in difesa del re, prima ancora della guerra della Vandea. “Bleu” è il nome dato al soldato della Repubblica durante la Rivoluzione. (In gergo popolare significa «recluta»).

Nota 72. In francese: “«Jusqu’au-bouliste»”, termine derivato dalla parola d’ordine lanciata da Maurice Barrès (1862-1923) dopo la seduta alla Camera del 22 dicembre 1914: “«Ju-squ’au-bout»” e si opponeva a “«défaitiste»”.

Nota 73. Il «Partito dei Duchi» raccoglieva i nobili che numerosi facevano allora parte dell’Académie française, attorno al salotto del conte d’Haussonville (1843-1926), discendente di Madame de Staël.

Nota 74. Proust scrive «Lévis-Mirepoix» per designare quella grande famiglia i cui rappresentanti nel romanzo sono puramente fittizi.

Nota 75. L’atteggiamento della Grecia fu ambiguo, dato che il re Costantino (1868-1923), cognato di Guglielmo Secondo, era amico della Germania, mentre il primo ministro Venizelos era favorevole all’Intesa. Nel 1917 il re fu costretto ad abdicare in favore del secondo figlio Alessandro, e la Grecia si schierò decisamente con gli Alleati.

Nota 76. G.Q.G., ossia il Gran Quartier Generale, sede del generalissimo dell’esercito, successivamente Joffre, Nivelle, Pétain.

Nota 77. «Fonfonse», il re di Spagna Alfonso Tredicesimo (1886-1941), godette di grande popolarità in gioventù per i modi di fare disinvolti, mostrati in due visite a Parigi nel 1905 e nel ‘913, che ebbero un enorme successo, anche se nella prima era sfuggito a un attentato.

Nota 78. Il generale Gaston-Alexandre-Auguste, marchese di Galliffet (1830-1909) si distinse nella guerra del 1870 e poi soprattutto per il rigore con cui nel 1871 represses l’insurrezione della Comune. Dapprima odiato dalla sinistra, lo fu successivamente dalla destra, alla fine della vita, quando divenne ministro della Guerra nel governo formato da Waldeck-Rousseau nel giugno del 1899, favorevole a Dreyfus.

Nota 79. In francese “«Dans les choux»”: soprannome di Octave, nipote dei Verdurin (ora marito di Andrée), una delle relazioni della «banda», giocatore di golf che appare in un dialogo con Albertine in “All’ombra delle fanciulle in fiore”, e nel cui personaggio sono state fuse caratteristiche di Cocteau, Bernstein e Marcel Plantevignes, autore di “Avec Marcel Proust” (1966).

Nota 80. I Balletti russi furono rappresentati allo Châtelet nel maggio-giugno del 1909, rivelando la genialità del ballerino Vaslav Nijinski (1890-1950) e del pittore e scenografo Leon Bakst (1866-1924), ammiratissimo da Proust.

Nota 81. Il marchese di Polignac (1880-1950) fu un mecenate innamorato delle più originali forme d'arte.

Nota 82. Édouard Dubuffe (1853-1909) pittore e scenografo, ebbe molte commesse ufficiali all'Hôtel de Ville, all'Eliseo, alla Sorbona e alla Comédie-Française.

Nota 83. Il "modern style" è il nome con cui venne indicato in Inghilterra un movimento stilistico che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, interessò vastamente l'architettura e le arti decorative in Europa: stile unitario che fu chiamato più comunemente "art nouveau" in Francia, "floreal" o "liberty" in Italia, "modernismo" in Spagna, "Jugendstil" in Germania.

Nota 84. L'Hôtel Majestic, al n. 19 dell'avenue Kléber, aveva 400 camere, di cui 300 con bagno, com'è indicato nel "Baedeker 1914".

Nota 85. Arthur Schopenhauer (1788-1860), il cui sistema filosofico è parso a molti il più vicino a quello di Proust, scrisse "Il mondo come volontà e rappresentazione" (1819) e i "Parerga e Paralipomeni" (1851), che destarono l'attenzione per la forte istanza pessimistica e per l'importanza assegnata alla volontà nella dimensione artistica. «Conoscere a fondo» Schopenhauer non può che essere, per Proust, se non il privilegio di una persona «notevole».

Nota 86. Sullo stato di salute di Guglielmo non continuarono a correre sempre voci molto allarmate, anche se poi morirà a Ottantadue anni.

Nota 87. La corrispondenza con il banchiere Lionel Hauser durante la guerra mostra che Proust si teneva molto informato sull'andamento in borsa delle azioni che possedeva, tra cui l'«Extérieure». La «de Beers» (miniere e diamanti), è al centro del «pastiche» "L'affaire Lemoine".

Nota 88. Il conte Bernhardt von Moltke (1800-1891), generale prussiano, vincitore dei Francesi a Gravelotte e a Sedan (1870), fu considerato il maggiore stratega del suo tempo.

Nota 89. Il diavolo era un giocattolo consistente in un rocchetto che si lancia in aria con una cordicella tesa tra due stecche, e che si cerca di riprendere sulla cordicella stessa quando ricade.

Nota 90. Il 2 settembre 1914, con i Tedeschi a poche ore da Parigi, il presidente della Repubblica e il governo si erano trasferiti a Bordeaux.

Nota 91. Raymond Poincaré (1860-1934), presidente del Consiglio e poi presidente della Repubblica dal 1913 al 1920 e ancora primo ministro dopo la guerra, fu, con Clemenceau, uno dei più strenui sostenitori della necessità di combattere la Germania.

Nota 92. Uno dei tanti in traducibili giochi di parole causati dal linguaggio sgraziato di François. La parola francese corretta è «pissotières», che ora diventa “«pissetières»” ora invece “«pistières»”, e che significa, letteralmente, «pisciatoio». In realtà, le “«edicole Rambuteau»” erano state istituite da Claude Philibert Barthelot, conte di Rambuteau (1781-1869), che fu prefetto della Senna sotto Luigi Filippo e che realizzò importanti misure urbanistiche precedendo quelle di Haussmann. A Parigi, quelli che a Roma si chiamano vespasiani, si chiamavano «rambuteau» all’inizio del Novecento.

Nota 93. Cesar Joffre (1852-1931), generale francese, comandante supremo dell’esercito fino al 1916, legò il suo nome alla battaglia della Marna.

Nota 94. “Taubes” è la trascrizione francese della parola tedesca «taube» (piccione) e che, Per i Parigini, stava a significare gli aerei tedeschi. Le prime bombe furono lanciate su Parigi il 30 agosto 1914 e le incursioni continuarono fino al maggio del 1915.

Nota 95. Il generale Yves-Marie Geslin de Bourgogne (1845-1910) è autore di alcuni volumi di strategia militare.

Nota 96. Il generale François Oscar de Négrier (1839-1913), che aveva guidato le spedizioni di Algeria e del Tonchino, aveva scritto articoli importanti sulla guerra russo-giapponese.

Nota 97. Il generale Paul Pau (1848-1932) comandava l’ala destra in Alsazia nell’agosto del 1914.

Nota 98. Proust, dopo la vecchia generazione di generali francesi, quelli che hanno fatto la guerra del ‘70, le guerre coloniali e che hanno partecipato all’affaire Dreyfus, cita i nuovi che si affermano con la prima grande guerra, Castelman (1851-1944), Philippe Pétain (1856-1951), poi maresciallo di Francia e capo dello Stato; il più importante Ferdinand Foch (1851-1929), fu il maresciallo che nel 1914 arrestò l’avanzata tedesca nelle Fiandre e che dal marzo 1918 fu comandante unico delle forze alleate.

Nota 99. «Poilu» è il combattente francese, nell'uso popolare, durante la prima guerra mondiale. Il significato comune, come aggettivo, è «peloso»; come sostantivo «uomo forte».

Nota 100. Auguste Rodin (1840-1917), scultore francese di grande forza espressiva e drammatica, autore del “Bourgeois de Calais” (bronzo). Aristide Maillol (1861-1944), pittore e scultore francese, che si consacrò soprattutto al corpo femminile.

Nota 101. Romain Rolland (1866-1944), scrittore francese di molteplici esperienze, saggista e biografo, oltre che autore del poderoso romanzo psicologico “Jean-Christophe” (10 voll. 1903-1912), aveva scritto, tra il settembre del 1914 e l'agosto del 1915, sul “Journal de Genève”, diversi articoli che, riuniti in volume, uscirono con il titolo “Au-dessus de la mêlée” (1915). Fu premio Nobel per la letteratura nel 1916, ma Proust non aveva troppa stima della sua opera letteraria.

Nota 102. Il comandante Ferdinand du Paty de Clam (1853-1916), poi tenente colonnello di stato maggiore, era stato uno dei primi accaniti accusatori di Alfred Dreyfus ed era stato chiamato come testimonia nel processo contro Émile Zola nel febbraio del 1898.

Nota 103. L'autore di questo mistero di centocinquanta versi, “La fille aux mains coupées” (1886), in cui c'è un dibattito fra castità e istinto, presentato al Théâtre d'Art di Paul Fort nel marzo 1891, è Pierre Quillard (1864-1912), poeta, giornalista e sostenitore di Zola al processo.

Nota 104. Il “Siegfried” di Richard Wagner (1813-1883) fu rappresentato a Bayreuth il 15 agosto 1876 e all'Opera di Parigi il 3 febbraio 1902. L'episodio dell'uccello magico, ascoltato e seguito da Sigfrido, si trova nel secondo atto.

Nota 105. Si può qui notare la tendenza proustiana a «sdoppiare» gli episodi del suo récit: i due ritorni a Parigi ma anche la «doppia evocazione» del suo «secondo ritorno», le lettere di Gilberte, le visite in casa Verdurin, come, oltre, le due conversazioni con Charlus, gli incontri con Saint-Loup.

Nota 106. Austerlitz è la località della Moravia, dove Napoleone batté nel 1805 gli eserciti di Austria e di Russia. Valmy è il villaggio della Marna dove l'esercito rivoluzionario francese sconfisse i Prussiani il 20 settembre 1792, scongiurando la Francia dal pericolo dell'invasione.

Nota 107. Dirigibili rigidi inventati (1895) e costruiti dal conte tedesco Ferdinand von Zeppelin (1838-1917), che furono usati per bombardare

Parigi e dintorni, la prima volta il 21 marzo 1915, con scarsi risultati, e la seconda il 29 gennaio 1916, con molte più vittime e gravi danni, in particolare nel “Vingtième arrondissement”.

Nota 108. La frase è rimasta incompiuta.

Nota 109. “La Guardia al Reno”, poema di Max Schneckenburger (1819-1849), composto nel 1840, nel momento della crisi tra Francia e Germania, messo in musica verso il 1870 dal compositore Karl Wilhelm, e divenuto celebre per la sua solennità.

Nota 110. La cavalcata delle Valchirie si trova nel terzo atto del dramma musicale di Wagner, “La Valchiria” (1854-56). Felici queste digressioni fra «rumore» di velivoli e sirene e la musica wagneriana.

Nota 111. “L’entierro del conte d’Orgaz” (1586) nella chiesa di San Tome a Toledo, opera di El Greco, era stato conosciuto attraverso la suggestiva descrizione fattane da Maurice Barrès nel libro “Greco ou le secret de Toledo” (1912), che Proust ammirò molto.

Nota 112. François Ferrari (1837-1909), cronista mondano del “Figaro” su cui teneva la rubrica «Le Monde et la Vie», dando conto delle serate, concerti, “garden-parties” e vari ricevimenti. Proust ne era un assiduo lettore, pur rilevandone il comico involontario.

Nota 113. L’animata concitazione di un bombardamento di Parigi, in una notte della prima guerra mondiale, osservata dall’Hôtel Ritz, di cui Proust era assiduo cliente, è trascritta da una lettera a Madame Straus della fine del mese di luglio del 1917. C’è l’Apocalisse, “L’entierro del conte d’Orgaz” di El Greco, “L’Hôtel du Libre Échange” che, com’è noto, è una indiavolata commedia in cui tutti si agitano e s’incontrano, anche con apparizione di fantasmi, di George Feydeau (1862-1921), scritta (1894) in collaborazione con Maurice Desvallières e rappresentata al Théâtre des Nouveautés.

Nota 114. Jean-Baptiste Bressant (1815-1886) e Louis Delaunay (1826-1903) erano specializzati nel fare le parti di attor giovane, alla Comédie-Française, anche in età avanzata. Il primo inventò la «coiffure» che aveva Swann nel primo volume dell’opera.

Nota 115. Il feldmaresciallo tedesco Paul Ludwig von Hindenburg (1847-1934) divenne famoso nella prima guerra mondiale per le vittorie sui Russi; fu poi capo di stato maggiore generale. Sarà poi presidente del Reich nel 1925 e nel 1932, finché affiderà il cancellierato a Hitler.

Nota 116. Charles Mangin (1866-1925), era uno dei generali francesi che ebbe un ruolo decisivo nella vittoria di Verdun (1916) e nelle offensive del 1918.

Nota 117. L'esercito austriaco aveva occupato il Montenegro nel gennaio del 1916.

Nota 118. Gli Stati Uniti entreranno in guerra, a fianco degli Alleati, dopo alcune esitazioni.

Nota 119. Il problema del Vaticano riguardava i rapporti della Francia con l'Italia che aveva preso Roma nel 1870, approfittando della disfatta di Sedan, oltre alle simpatie che godevano l'Austria cattolica e il suo imperatore Francesco Giuseppe (1848-1916).

Nota 120. Charles-Maurice, principe di Talleyrand-Périgord (1754-1838), famoso per aver servito tutti i regimi succedutisi in Francia dalla rivoluzione a Luigi Filippo, fu rappresentante della Francia al Congresso di Vienna (1815), facendosi sostenitore del legittimismo.

Nota 121. Arthur Meyer (1844-1924), fondatore e direttore del "Gaulois", di tendenza cattolica e monarchica.

Nota 122. Le carpe alla Chambord sono farcite con animella di vitella, "foie gras" e tartufi e cotte in brodo ristretto con champagne. Henri de Bourbon, duca di Bordeaux, conte di Chambord (1820-1883) fu pretendente al trono di Francia con il titolo di Henri v.

Nota 123. Il "Bonnet rouge" era un giornale rivoluzionario e antimilitarista diretto da Miguel Almereyda, accusato di spionaggio e tradimento.

Nota 124. Sono versi dalla poesia «Le Balcon», la trentasettesima delle "Fleurs du Mal" (1857) di Charles Baudelaire (1821-1867): «...da un abisso impenetrabile alle nostre sonde / come risalgono al cielo i soli tornati giovani / dopo essersi lavati in fondo a mari profondi?» (vv. 27-29).

Nota 125. I «Gotha», com'erano chiamati gli aerei tedeschi, erano superiori a quelli degli Alleati per velocità e per carico di bombe. Il primo bombardamento di Parigi con i Gotha avvenne nella notte fra il 30 e il 31 gennaio 1918 e causò una cinquantina di morti e più di duecento feriti. Proust, in una lettera a Madame Straus, scrive di essere rimasto sorpreso per strada mentre stava andando a sentire un concerto di Borodin.

Nota 126. Nel giugno del 1916 anche la Francia adottò l'ora legale, dietro l'esempio della Germania, dell'Austria, dell'Italia e dell'Inghilterra.

Nota 127. Il vecchio Trocadéro, costruito in occasione dell'Esposizione universale del 1878 da Davioud e Bourdais, aveva una cupola metallica tra due torri rettangolari.

Nota 128. La Parigi in guerra, percorsa da soldati di tutti i paesi, Africani, Indù delle truppe coloniali, fa venire in mente a Proust i quadri di Carpaccio (1465-1525), con la Venezia del tempo sullo sfondo di fiabeschi scenari di Oriente e con i costumi colorati e fantasiosi dei veneziani delle "Storie di Sant'Orsola" e del "Patriarca di Grado che guarisce un indemoniato", che aveva già ricordato in "Albertine scomparsa".

Nota 129. In tedesco, «Altezza serenissima».

Nota 130. Paul Deschanel (1855-1922), uomo politico francese, presidente della Camera dei deputati dal 1912 al 1920, anno in cui diventò presidente della Repubblica.

Nota 131. Vi sono vari doppi sensi in questi soprannomi, che sono spesso al femminile. Frau Bosch, Frau van den Bosch fanno riferimento a "boche", termine spregiativo per indicare un Tedesco. "Frau" significa signora. "Tante" (zia) è il termine usato da Balzac per omosessuale. Madame Anastasie era il soprannome dato in Francia alla censura durante la prima grande guerra, ma l'uso era precedente, specialmente nel gergo teatrale, come riferisce Jules Martin in "Nos artistes" (1901).

Nota 132. "L'Ile du rêve" è un idillio polinesiano tratto dal romanzo di Pierre Loti (1850-1923), "Le Mariage de Loti" (1880), parole di Andre Alexandre e di G.

Hartmann, musica di Reynaldo Hahn (grande amico di Proust), che fu rappresentato all'Opéra-Comique il 23 marzo 1898, con sette repliche.

Nota 133. Antoine Watteau (1684-1721) fu ricevuto all'Académie royale de peinture et de sculpture come «pittore di feste galanti» il 28 agosto 1717, presentando come opera di ricevimento "L'Embarquement pour Cythère".

Nota 134. Auguste Renoir dipinse "Le Moulin de la Gaiette", opera capitale dell'impressionismo, nel 1876.

Nota 135. In questa rassegna delle qualità più tipiche dei pittori, a Whistler è assegnato il «gusto» e a Claude Monet (1840-1926) la «verità», anche per aver approfondito le leggi dei colori complementari e della luce-colore direttamente nell'azione della pittura dal vero.

Nota 136. Ferdinando Primo, re di Bulgaria (1861-1948), ebbe un atteggiamento favorevole agli Imperi centrali durante il suo regno (1908-1918). Anche se all'inizio si era proclamato neutrale, nel settembre del 1915 si allea con gli Austriaci e i Tedeschi e in ottobre attacca la Serbia. Costantino di Grecia si era comportato nello stesso modo, con una neutralità ancora più lunga.

Nota 137. Il naufragio del piroscafo inglese "Lusitania", silurato a otto miglia dalle coste d'Irlanda il 7 maggio 1915, causò la morte di oltre milleduecento persone e suscitò grandissima impressione. Solo ottocento riuscirono a salvarsi.

Tra le vittime ci furono centocinquanta Americani.

Nota 138. La «grande Berta», così chiamata dal nome della figlia dell'industriale costruttore Friedrich Alfred Krupp (1854-1902), era un cannone a lunga portata da 210 millimetri, lungo 36 metri, con cui i Tedeschi bombardarono Parigi dalla distanza di 108 chilometri, con una traiettoria di 148 chilometri, a partire dal 23 marzo 1918.

Nota 139. Édouard Manet (1832-1883), dopo il primo successo al "Salon" nel 1861 con il "Guitarriste espagnol", suscitò scandalo negli ambienti ufficiali, tanto che spesso preferì evitare il rifiuto delle giurie allestendo mostre personali nel suo studio; e non parteciperà nemmeno alle esposizioni degli amici impressionisti per non alimentare la polemica.

Nota 140. Eugène Delacroix (1798-1863), il maggior rappresentante del Romanticismo in pittura, che Baudelaire definì «intento freddamente a cercare i mezzi di esprimere la passione nella maniera più visibile». Il suo catalogo registra circa duemila opere, di cui ricordiamo l'"Autoportrait", "La libertà qui guide le peuple" e "Les femmes d'Algers".

Nota 141. Esiste un fondamentale rapporto tra Proust e Dostoevskij, tutti e due partecipi del male e della malattia, per provarne più comprensione e pietà ed essere più vicini all'uomo.

Nota 142. Rasputin (1871-1916), monaco russo, di cui è nota l'influenza sullo zar Nicola Secondo e soprattutto sulla zarina Alessandra, a cui aveva fatto credere di aver guarito miracolosamente il figlio Alessio, affetto da emofilia, fu ucciso da un gruppo di aristocratici, con a capo il principe Felice Yussupov, nella notte dal 29 al 30 dicembre 1916.

Nota 143. A partire da qui, sull'evocazione dello scrittore polemistista e del giornalista militarista, Proust tende quasi a confondere Brichot e

Norpois: di fronte alla guerra, il professore e il diplomatico confondono i loro valori rispettivi, anche oltre, quando il Nota 144. Carl Spitteler (1845-1924), poeta e romanziere della Svizzera tedesca, premio Nobel nel 1920, era antimilitarista, come Romain Rolland. Nel libro “Die Mädchen-feinde” (1907), tradotto in Francia durante la guerra col titolo “Les Petits Mysogynes”, in un capitolo si racconta appunto di due ragazzi, Hansli e Gérold, che cercano invano di mettersi a fare conversazione con un dragone di cui ammirano uniforme e berretto militare. In un altro intitolato “Il Folle Studente”, questi, che è un eremita anarchico e non violento, educa Gérold con consigli anticonformisti, mettendolo in guardia contro i pregiudizi del mondo.

Nota 145. Il generale Raoul de Boisdeffre (1839-1919) fu capo di stato maggiore dal 1895 al 1898, all’epoca dell’affaire Dreyfus, e, come il tenente colonnello Henry (1846-1898) e il comandante du Paty de Clami, fu tra i più accesi accusatori di Dreyfus.

Nota 146. Le contraddizioni di Brichot professore alla Sorbona continuano: è il più malandato del clan Verdurin ed è quello che sopravvive a tutti, e diverrà giornalista di successo; è contro Zola, caposcuola del Naturalismo che s’interessava delle classi più umili e dei Goncourt che preferivano i moderni Diderot e Watteau agli antichi Omero e Raffaello, e mette al di sopra di classiche località di battaglie, come le Termopili e Austerlitz, quella di Vauquois, il paesino vicino a Verdun, dove, nel febbraio e marzo del 1915, si svolsero le più sanguinose battaglie e che per tutta la guerra rimase sulla linea del fuoco.

Nota 147. Il vezzo di scrivere “Kolossal” e “Kultur” con la “k” era in funzione antitedesca, nella prima guerra mondiale, come avverrà negli anni della contestazione dopo il 1968 in funzione “antiamericana”.

Nota 148. Il barone Louis (1755-1837) fu ministro delle Finanze sotto Luigi Diciottesimo e Luigi-Filippo. Ma la frase attribuitagli da François-Guillaume Guizot (1787-1874) nei suoi “Mémoires” (1858) è forse apocrifa.

Nota 149. David Lloyd George (1863-1945), uomo politico inglese.

Nota 150. Joseph Caillaux (1863-1944), capo del partito radicale, si era fatto molti nemici nelle classi benestanti istituendo l’imposizione diretta (1906-1909) nelle funzioni di ministro e di primo ministro. Condusse i negoziati sul Marocco con la Germania, con la quale, durante la guerra, fu

accusato di collaborazionismo, messo in prigione e condannato. Amnistiato nel 1925, sarà nominato nello stesso anno nuovamente ministro delle Finanze.

Notan 151. Giovanni Giolitti (1842-1928), cinque volte presidente del Consiglio, fu contrario all'intervento italiano in guerra contro gli Imperi centrali, ritenendo che l'Italia avrebbe potuto guadagnare di più con la neutralità.

Proust accenna alla sua teoria delle rivoluzioni psicologiche nell'opinione pubblica.

Nota 152. Subito dopo la guerra, l'Inghilterra, fedele alla politica di equilibrio in Europa, si oppose alla Francia nelle sue richieste politiche (costituzione di uno stato sul Reno indipendente) ed economiche (pagamento eccessivo di riparazioni).

Nota 153. L'espressione «monarchia bicipite» fa riferimento all'aquila a due teste, emblema del regno austroungarico.

Nota 154. La regione dei Laghi Masuri, tra la Vistola e il Njemen, ora nella Polonia nordorientale.

Nota 155. Le «elezioni neutraliste» si chiamarono quelle avvenute in Grecia nella primavera del 1916 che mandarono al parlamento una maggioranza ostile a Eleutherios Venizelos (1864-1936), che era filogermanico.

Nota 156. Gran Maestro dell'Ordine di Malta era, dal 1905, fra Galeazzo di Thun e Hohenstein.

Nota 157. La scalata verso i gradini più alti della classe sociale induce Odette ad amare «i nostri leali alleati» e a usare locuzioni inglesi come “fair play”, “tommies” (per soldati), “dominions”, “private”, (per uomo comune).

Nota 158. Vladimir Il'itch Ulianov Lenin (1870-1924), rientrato dall'esilio in Russia alla rivoluzione del marzo 1917, ne assunse la direzione e, dopo i fatti dell'ottobre, divenne capo del governo sovietico.

Nota 159. Georges Cuvier (1769-1832), naturalista francese. Studioso di anatomia comparata, lavorò al Jardin des Plantes di Parigi.

Nota 160. Cottard è un personaggio che risuscita dopo la morte annunciata nella “Prigioniera”, come capiterà tra poco alla signora Molé.

Nota 161. «Anche i libri hanno il loro destino» (ovvero un destino indipendente dal loro autore). Terenziano Mauro, grammatico del Secondo-Terzo secolo dopo Cristo, “De litteris”, 258.

Nota 162. Emile Combes (1835-1921), uomo politico francese. Presidente del Consiglio dal 1902 al 1905 condusse una politica fortemente anticlericale proponendo la separazione fra Stato e Chiesa. Egli aveva avuto da Anatole France (1844-1924) una prefazione (pubblicata anche a parte con il titolo di “Un parti noir”) al suo libro “Une campagne laïque 1902-1903” (1904) contro i gesuiti.

Nota 163. “«Le moi est haïssable.»” E’ una delle più famose “Pensées” (1670) di Blaise Pascal (1623-1662).

Nota 164. Karl von Clausewitz (1780-1831), generale prussiano, fu un insigne teorico dell’arte della guerra, su cui scrisse un trattato. Così il barone Henri de Jomini (1779-1869), generale e scrittore militare svizzero al servizio della Francia (con Napoleone) e della Russia (1813-1843), che pubblicò un “Précis de l’art de la guerre” (1836).

Nota 165. Ovidio autore, fra l’altro, dell’“Arte di amare” e delle “Metamorfosi”, e Apollonio di Tiana, filosofo pitagorico del Primo secolo dopo Cristo, servono per fare sfoggio di citazioni.

Nota 166. Il padre Henri Didon (1840-1900), un predicatore domenicano di successo alla Madeleine, fondatore dell’École Lacordaire. Su di lui scrisse un capitolo Leon Bloy (1846-1917) nel libro “Les Dernières Colonnes de l’Église” (1903).

Nota 167. «Bouillon Duval» era una catena di ristoranti a buon prezzo dell’epoca, diffusi nei quartieri della «rive droite».

Nota 168. Sotto il nome di Augusto di Polonia possono indicarsi due re, Augusto n (1670-1733) e Augusto m (1696-1763), figlio e successore del primo.

Nota 169. Paul Morand (1889-1976), scrittore amico di Proust, è citato per la novella “Clarisse”, che fa parte di “Tendres Stocks” (1922), libro uscito con prefazione dello stesso Proust.

Nota 170. Noyon nell’Oise, a cento chilometri da Parigi, occupata subito all’inizio della guerra, è un motivo ricorrente negli articoli di Georges Clemenceau. Liberata per un anno, la città ricadrà in mano ai tedeschi nel marzo del 1918.

Nota 171. La cattedrale di Reims fu bombardata e incendiata dai tedeschi che occuparono la città nel settembre del 1914, tra lo sdegno di tutto il mondo.

Nota 172. Gli Stati Uniti intervennero nel conflitto mondiale con l'arrivo in Europa, nel maggio del 1917, dei primi soldati, che raggiunsero alla fine delle ostilità i due milioni di effettivi.

Nota 173. Maurice Barrès (1862-1923) è autore di un romanzo intitolato "Les Déracinés" (1897) e Proust definisce così i capolavori, «sradicati» dal luogo e dalla civiltà che li espressero.

Nota 174. Anche su Amiens e sulla sua cattedrale si abbatté la distruzione della guerra. San Firmino, suo primo vescovo, che subì il martirio nel 287, è rappresentato sulla porta che ha il suo nome nel portico settentrionale della facciata principale.

Nota 175. Prima del 1914 si organizzavano cortei alla statua allegorica della città di Strasburgo, posta in place de la Concorde, e dopo l'invasione germanica anche a quella della città di Lillà, per affermare la volontà di rivincita e di vittoria sulla Germania. Tra i più assidui Paul Déroulède (1846-1914), presidente della "Ligue des Patriotes", a cui successe Barrès, che organizzò in sua memoria un pellegrinaggio alla sua tomba il 30 gennaio 1916.

Nota 176. Dopo i primi rapidi successi la Germania pensava già d'imporre, tra le condizioni di pace alla Francia, la cessione della costa da Dunkerque a Boulogne, del versante occidentale dei Vosgi e di Belford. In compenso la Francia, alla fine della guerra, oltre alla restituzione dell'Alsazia-Lorena, voleva la costituzione di uno stato del Reno indipendente con Magonza, la città già a capo della Confederazione renana nel 1806.

Nota 177. L'espressione «dolce Francia», che si trova nella "Chanson de Roland", fu messa in voga da un libro di letture di Renée Bazin (1853-1932) molto usato negli istituti cattolici "La Douce France" (1911).

Nota 178. La teoria della creazione perpetuamente rinnovata è stata enunciata in occasione della morte della nonna; cfr. "I Guermantes", seconda parte.

Nota 179. La legge della separazione fra Stato e Chiesa in Francia fu promulgata il 9 dicembre 1905.

Nota 180. Dreyfus, condannato dai Consigli di guerra nel 1894 a Parigi e nel 1899 a Rennes, fa una seconda domanda di revisione nel novembre del 1903. La Corte di Cassazione annulla, nel luglio del 1906, la decisione di Rennes.

Dreyfus è allora decorato e promosso maggiore, mentre Picquart, uno dei principali difensori, è reintegrato nell'esercito col grado di generale di brigata e poi nominato da Clemenceau ministro della Guerra nel suo governo del 1906.

Nota 181. Charles Maurras (1868-1952) pubblicò "Mademoiselle Monk ou la Génération des événements" (1905) a proposito della pubblicazione, a cura di Étienne Lamy, dei Mémoires (apparsi nel 1902) di "Aimée de Coigny" (1769-1820), ardente monarchica che spinse Talleyrand a tradire Napoleone, la «giovane prigioniera» di Andre Chénier, e raccolse il suo scritto in "L'Avenir de l'intelligence" (1905 e nuova edizione 1917). A Maurras Proust era debitore della più bella recensione, a "Les Plaisirs et les Jours" (1896) apparsa su "La Revue encyclopédique", il 22 agosto 1896.

Nota 182. Il generale Paul Pau (1848-1932), già distintosi nella guerra del '70, fu un convinto interventista.

Nota 183. Gabriel Syveton (1864-1904), deputato nazionalista della Senna, fu trovato morto mentre era in attesa di essere giudicato per aver preso a schiaffi il generale Andre, ministro della Guerra, durante la discussione alla Camera sulla pratica delle delazioni anticlericali nell'esercito.

Nota 184. Una delle componenti dello «charlismo», che cela insieme omosessualità e un po' di germanofilia, è il rispetto dei valori aristocratici e mondani. A farne qui le spese è il drammaturgo realista. Henry Becque (1837-1899), che rappresentò nei suoi drammi tipiche donne spregiudicate del suo tempo, poco aderenti a un'immagine adulatrice, elemento essenziale della mondanità, come la protagonista Clotile du Mesnil de "La Parisienne" (1885).

Nota 185. Si deve a Nicola H di Russia, lo zar detronizzato nel 1917 e assassinato con tutta la sua famiglia nel 1918, la convocazione della Conferenza internazionale della pace, all'Aja, nel maggio-luglio 1899, che decise misure umanitarie verso i paesi occupati e i prigionieri e la costituzione di una Corte permanente di arbitrato in quella città.

Nota 186. La frase è ricavata dalle parole di Gesù: «Chi non è con me è contro di me». (Vangelo secondo Matteo, 12, 30).

Nota 187. Louis-Antoine Henri de Bourbon-Condé, duca d'Enghien (1772-1804), emigrò dalla Francia per motivi politici, ma Napoleone lo fece

rapire in Germania, dove si era rifugiato, e fucilare nella fortezza e prigione di stato di Vincennes, per prevenire ogni velleità di restaurazione borbonica.

Nota 188. Jean de Poitiers, conte di Saint-Vallier, padre di Diane de Poitiers è un personaggio del dramma storico di Victor Hugo, “Le roi s’amuse” (1832).

Nota 189. Paul de Stuer de Caussade, conte di Saint-Mégrin, compagno di Enrico Terzo, è un personaggio del dramma “Henri trois et sa cour” (1829) di Alexandre Dumas padre (1802-1870).

Nota 190. Il motto latino è tratto dal salmo in cui si promette al giusto: “«Super aspidem et viperam gradieris, / Conculcabis leonem et draconem»” («Camminerai sull’aspide e sulla vipera, schiaccierai sotto i talloni il leone e il drago»): “Salmi”, 90, 13.

Nota 191. Bayonne, città sicura perché situata lontano, nei Bassi Pirenei.

Nota 192. Queste considerazioni su Pompei ed Ercolano sono tratte dal libro di Henri Thédénat, “Pompei. Histoire. Vie privée” (1906), in particolare dal primo capitolo, “Avant la catastrophe”, in cui si narra di un ebreo che, poco prima della catastrofe, scrisse sul muro di una casa le due parole: «Sodoma, Gomora».

Nota 193. «Les Jeunes Gens de Platon» è il titolo di un articolo di Hippolyte Taine (1828-1893) raccolto in “Essais de critique et d’histoire” (1858), in cui si fa riferimento ai giovani, quasi ancora bambini, in cui per la prima volta si sveglia il pensiero.

Nota 194. La cattedrale di Rouen ha sulla facciata principale delle sculture raffiguranti santi.

Nota 195. «Sotto i tigli». Celebre viale di Berlino.

Nota 196. «La Germania sopra tutto». Titolo e parole dell’inno nazionale tedesco.

Nota 197. Non è mai esistito un fucile modello 76 nell’esercito francese ed è strana l’espressione del rinculo contro la scapola.

Nota 198. Il soldato del Senegal evoca nel signor di Charlus l’immaginario erotico dei quadri dei pittori Alexandre Gabriel Decamps (1803-1860), Eugène Fromentin (1820-1876), Dominique Ingres (1780-1867), Eugène Delacroix.

Nota 199. Ricordo del servizio di piatti di Combray. “Le Mille e Una Notte”, con il califfo Harùn-al-Rascid in cerca di avventure per Bagdad,

ritornano spesso, tra i sogni di evasione del protagonista della “Recherche”, quasi come un “livre de chevet”.

Nota 200. Con l’inatteso incontro di Saint-Loup comincia la lunga sequela di descrizioni crude intorno all’hôtel di Jupien, gonfiato da episodi realistici accentuati dal carattere militaresco, popolare e omosessuale del “récit”.

Nota 201. Liquore di ribes nero.

Nota 202. Prometeo, messo in scena da Eschilo nel “Prometeo incatenato”, è un titano che donò agli uomini il fuoco rubato agli dèi. Zeus allora lo fece incatenare alle rocce sul Caucaso, dove un’aquila, in eterno, gli divorava il fegato.

Nota 203. L’Action liberale era un movimento politico, fondato nel 1901 da Jacques Piot, d’ispirazione cattolica moderata.

Nota 204. L’“Action française”, quotidiano monarchico e nazionalista diretto da Leon Daudet (1867-1942) e da Charles Maurras, cominciò a uscire il 21 marzo 1908, combattendo sia la sinistra al potere sia «l’Action liberale» troppo moderata.

Nota 205. L’analisi della passione d’amore si collega a quella sulla psicologia amorosa sviluppata in “Un amore di Swann”.

Nota 206. Napoleone cercò sempre nella campagna di Russia una riconciliazione con lo zar Alessandro Primo, essendo pronto da Vilna alla fine di giugno, fin davanti a Mosca, il 14 settembre 1812, ad accogliere le proposte di pace, che attese invano.

Nota 207. Tra le distruzioni più deprecate della prima grande guerra ci fu quella della città di Lovanio in Belgio e della sua biblioteca. E tra le atrocità attribuite ai tedeschi ci fu quella che avessero tagliato le mani a dei bambini, anche se Gide, nel suo “Journal”, scrive di averne cercato invano le prove.

Nota 208. Allusione a l’“Homme libre”, il periodico fondato da Clemenceau, che prese, nell’agosto del 1914, il nome de “L’Homme enchainé”, per sottolineare la severità della censura.

Nota 209. Il visconte di Courvoisier, nipote di Madame de Gallardon, omosessuale e buon marito, fa parte di un mondo che si oppone ai Guermentes in ambiti comuni (sono parenti).

Nota 210. «Tuna» (dall’argot «thune») era una moneta o biglietto da cinque franchi.

Nota 211. Citazione forse apocrifia di Sarah Bernhard (1844-1923), la grande attrice ormai al declino che, pure amputata di una gamba il 22 febbraio 1915, continuò a recitare anche davanti ai soldati nelle retrovie. Dal settembre 1916 al novembre 1918, Sarah Bernhardt recitò negli Stati Uniti.

Nota 212. I pasticceri Boissier e Gouache erano ben noti al giovane Proust, avendo questi i negozi, il primo al n. 7 di boulevard des Capucines, il secondo al n. 17 di boulevard de la Madeleine.

Nota 213. Reminiscenza di Tartufo che si giustifica con le stesse parole: “«Mais, madame, après tout, je ne suis pas un ange»” («Via, signora, dopotutto non sono mica un angelo»): Molière, “Tartuffe”, atto 3, scena 3, v. 970.

Nota 214. “Les Saltimbanques” (1831), commedia in tre atti di Théophile Marion Du Mersan (1780-1849), autore drammatico e numismatico.

Nota 215. Nei “Mémoires” di Saint-Simon si narra che il duca de La Rochefoucauld (1634-1714) si dilettava a giocare a scacchi con il suo lacchè in livrea, che il principe d’Harcourt (1648-1679) visse a lungo a Lyon tra donne, vino e gente alla ventura, ma il duca di Berry (1686-1714), nipote di Luigi Quattordicesimo, è invece ricordato per la sua dirittura morale.

Nota 216. La differenza tra Socrate, che non si faceva pagare dai suoi giovani allievi, e i sofisti, è messa in risalto nell’“Apologia di Socrate” di Platone.

Nota 217. Riferimento al racconto, “Gl’incontri d’Al-Rachid sul ponte di Bagdad” delle “Mille e Una Notte”, a cui Proust aveva già fatto riferimento all’inizio di “Sodoma e Gomorra”.

Nota 218. Proust fece uscire la traduzione di “Sesame and lilies” di Ruskin nel 1906 con una prefazione apparsa anche sulla “Renaissance Latine” il 15 giugno 1905 dal titolo: “Sur la lecture”, poi divenuto “Journées de lecture” nel volume “Pastiches et Mélanges” (1919). Nello spirito di Ruskin, è in realtà la lettura che costituisce il più meraviglioso «Sesamo», la chiave migliore per «aprire» il mondo.

Nota 219. Cfr. nota 192.

Nota 220. Cfr. nota 125.

Nota 221. Le pitture pompeiane si riferiscono probabilmente al quarto stile del genere, con l'impiego di motivi fantastici e irrazionali, con l'uso di cortine sospese che imitano il tessuto, e di doratura nelle architetture e nelle cornici.

Nota 222. Alla fine della Rivoluzione francese, nel periodo del Direttorio, si notò un forte rilassamento dei costumi, come avverrà nei primi mesi della guerra 1914-18, testimoniato in A. Ducasse, J. Meyer, G. Perreuz, "Vie et mort des Français" (1914-1918).

Nota 223. La cattedrale di Arras, a differenza di quelle gotiche di Milano e di Reims e di Notre-Dame, risaliva alla fine del Settecento, ed era stata terminata sotto Luigi Filippo. Distrutta quasi interamente dai bombardamenti nel 1914-15, sarà ricostruita nel 1934.

Nota 224. In francese "«barre de justice»", termine marinaresco: «Sbarra di ferro usata per infliggere le torture dei ferri a bordo» (Littré).

Nota 225. Prigione a vita per delitti scandalosi creata dalla Chiesa.

Nota 226. In francese "«envahition»" (storpiatura del lemma «euvahissement»).

Nota 227. Un'ulteriore sgrammaticatura intraducibile. Il gioco di parole in francese è dato dalla parola giusta "«envergure»" e da quella, deformata, nel linguaggio dei domestici, «enverjure». Un progetto di "«envergure»" sta a significare, di ampio raggio, di ampia portata, o in grande stile.

Nota 228. Sugli Zeppelin e le loro incursioni su Parigi cfr. nota 107.

Nota 229. Berry-au-Bac, sull'Aisne, tra le città di Reims e di Laon, al centro delle operazioni di guerra dal 1914 al 1918.

Nota 230. Vi sono molte lettere di Proust a Marcelle, Adèle e Andre Larivière, parenti di Celeste Albaret, la governante di Proust, sul suo libro di ricordi "Monsieur Proust", (Paris, Laffont, 1973).

Nota 231. Rivista mensile d'informazioni fondata nell'ottobre del 1898.

Nota 232. La morte di Saint-Loup fa esprimere al Narratore gli stessi sentimenti provati da Proust alla morte di Bertrand de Fénélon e che esternò in una lettera a Louis d'Albuféra nel marzo del 1915. L'aristocrazia del cuore costituisce la nobiltà autentica, lascia trasparire Proust e va oltre le passioni della guerra con la sua modestia, con il silenzio, Saint-Loup supera così Charlus e lo «charlismo».

Nota 233. Scena ispirata alle esequie del principe Edmond de Polignac (1834-1901), su cui si può vedere, dello stesso Proust, "Le Salon de la

princesse Edmond de Polignac”.

Nota 234. Il granduca Wladimir (1847-1909), fratello dello zar Alessandro in, sposò nel 1874 Maria Pavlovna (1854-1920). Il fratello granduca Paolo (1866-1919) sposò in seconde nozze morganatiche la contessa di Hohenfelsen, Olga Valerianovna Karnovitch (1866-1929), poi principessa Paley. Maurice Paléologue (1859-1944) fu ambasciatore di Francia presso lo zar Nicola II dal 1914 al 1917.

Nota 235. Arthur Meyer (1844-1924), fondatore e direttore del “Gaulois”, di tendenza cattolica e monarchica.

Nota 236. Nella Camera dei Deputati, detta «bleu horizon» dal colore delle uniformi dell’esercito francese durante la guerra, c’erano molti ex-combattenti, tra cui aviatori, come Rene Fonck, deputato dei Vosgi.

Nota 237. Movimento politico d’ispirazione cattolica moderata.

Nota 238. De Beers è il nome delle azioni di miniere e diamanti che, quotate a 255 all’inizio della guerra, erano salite a 1275 alla fine del 1919.

Nota 239. Il Blocco nazionale di destra, ispirato dalla politica patriottica di Clemenceau, riportò un grande successo nelle elezioni legislative del 16 dicembre 1919, mandando in Parlamento tra gli eletti dell’Alsazia-Lorena Leon Daudet, il generale di Maudhuy, il generale di Castelnau.

Nota 240. La strada che conduce «dalla parte di Guermantes».

Nota 241. Potei e Chabot possedevano ristoranti in boulevard des Italiens, in avenue Victor Hugo e in rue Saint-Augustin.

Nota 242. «Bernheim et C. ie», mercanti d'arte e periti presso la Corte d'appello di Parigi, si trovavano al numero 5 di boulevard de la Madeleine.

Nota 243. Vedi "Dalla parte di Swann". Come si nota, è una ricapitolazione della vita del Narratore nei momenti fondamentali.

Nota 244. L'ispirazione è tratta dalla decadenza fisica del quarto duca di Talleyrand (1832-1910), che sarà descritta anche da Boni de Castellane, nel volume "L'Art d'être pauvre. Mémoires" (1925).

Nota 245. Maurice Bardèche (Cfr. "Marcel Proust romancier", Paris, Les Sept Couleurs, 1971, vol. 2, p. 315) ha parlato a tal proposito dell'«ultima incarnazione» di Charlus, come Balzac ha parlato dell'ultima incarnazione di Vautrin in "Splendeurs et misères des courtisanes", commentando questa visione edificante in tali termini: «L'armatura d'insolenza e di boria sulla quale Proust aveva costruito il suo personaggio crolla di colpo. La marionetta sociale si abbatte, ma il vizio resta: è la sola nostra cosa che abbia la vita dura. E

Charlus, sorvegliato da Jupien, ma approfittando di un attimo di disattenzione del suo custode per fare la corte a un giardiniere [...] è un'immagine altrettanto forte quanto quella, posta alla fine della "Cousine Bette", del barone Hulot, che si consola del suo decadimento e della sua rovina accarezzando [...] una piccola ebrea di tredici anni».

Nota 246. Alla fine di "Edipo re" di Sofocle, il coro commenta la degradazione di Edipo. Charlus, con la sua maschera «da teatro», interpreta i grandi ruoli tragici: Lear, Edipo. Come lo ha dimostrato Bardèche (op. cit., p. 314) Proust termina il suo libro con un autentico «Trionfo della Morte» e Charlus è proprio il «portiere di questo impero dei morti».

Nota 247. Suggerione di una famosa pagina dei "Mémoires d'outre-tombe" di Chateaubriand, libro 10, capitolo 4.

Nota 248. Vedi "All'ombra delle fanciulle in fiore".

Nota 249. Vedi "All'Ombra delle fanciulle in fiore".

Nota 250. Sembra quasi che il Narratore sia visitato dalla «grazia». In queste parole essenziali è proprio il caso di leggere la «porta» segreta della «salvezza».

Nota 251. La memoria involontaria della "madeleine" si salda con quella delle lastre sconnesse su cui era già inciampato nel Battistero di Venezia, con immagini di freschezza e di luce abbagliante, e con il rumore

di martello di un ferroviere, evocato dall'urto di un cucchiaino contro un piatto.

Nota 252. Svista dell'A. (qui e in passi seguenti): in realtà si trattava di un cucchiaino.

Nota 253. Vedi "La Prigioniera".

Nota 254. Si effettua in tal modo il passaggio dalla «lettura» alla «scrittura», dalla «contemplazione» alla «creazione», grazie a questo lavoro promiscuo di traduzione, di "déchiffrement des signes", di esplorazione dell'inconscio. Così scriveva Proust a Jacques Rivière nel settembre del 1919: «Non credo nemmeno che l'intelligenza venga prima in noi. Pongo prima di lei l'inconscio che essa è destinata a chiarificare. E indubbiamente, il fatto che possa chiarificarlo, darne degli equivalenti, significa che non sono cose irriducibili» (cit. da Anne Henry, in "Proust", Paris, Ballard, 1986, p. 76). Nulla di più vicino alla «poetica» di Valéry e di lontano da quella surrealista, di questo brano emblematicamente illuminante.

Nota 255. Condanna della letteratura fine a se stessa e delle raffinatezze stilistiche, esaltazione della vita sono gli elementi del credo artistico enunciato da Romain Rolland ne "La Foire sur la place" (1908).

Nota 256. George Sand, pseudonimo di Amandine-Lucie-Aurore Dupin (1804-1876), scrisse "François le Champi" nel 1850, libro già amato nell'infanzia e che ora serve da pretesto e da elemento catalizzatore per operare il transfert nel passato e le profonde riflessioni che andrà conducendo, sulla scia della memoria, ritmate dalla felicità nella regressione.

Nota 257. L'A. evoca qui liberamente alcune impressioni provate il 28 novembre 1903, giorno dei funerali di suo padre, il prof. Adrien Proust, i quali avvennero effettivamente con gli onori militari.

Nota 258. Jean Fouquet (1425?-1480?), pittore e miniaturista francese; a lui si devono, tra l'altro, le miniature, conservate al museo Condé di Chantilly, del "Livre d'heures" di Étienne Chevalier.

Nota 259. La C.G.T. era stata fondata al congresso di Limoges del 1895.

Nota 260. Maurice Barrès, scrittore e deputato francese, fu autore fra l'altro del vasto ciclo romanzesco "Le culte du moi" (1888-1891) e de "La colline inspirée" (1913); fu il fautore di una concezione aristocratica e

mistica della personalità, che in politica lo condusse a un acceso nazionalismo.

Nota 261. Riguardo alla definizione della metafora secondo Proust è capitale la sua lettera del giugno 1907 a Maurice Duplay, in cui l'A. critica la tendenza di un Jaurès a considerare l'immagine come la «serva puramente pratica e utilitaria del ragionamento, simile a quei piani in rilievo che servono a far capire meglio agli alunni una lezione». L'immagine, ribadisce Proust, «deve avere la sua ragion d'essere in se stessa, la sua brusca nascita tutta divina».

Nota 262. Svista dell'A. nell'ultima stesura del passo: l'esempio non riguardava un motivo musicale bensì un biancospino.

Nota 263. Louis David (1748-1825), pittore francese autore di celebri dipinti sulla rivoluzione. Fu il pittore ufficiale di Napoleone Primo.

Nota 264. Paul-Joseph Chenavard (1807-1895), pittore storico francese che lavorò con Ingres e Delacroix.

Nota 265. Ferdinand Brunetière (1849-1906), professore e critico francese, tentò di applicare alla letteratura le teorie dell'evoluzionismo.

Nota 266. Molière, "Les Femmes savantes", atto 3, scena 2, v. 792: "«Mais j'entends là-dessous un million de mots»" («Ma sento lì sotto un milione di parole»).

Nota 267. Citazione dai "Caractères" (1688) di La Bruyère (1645-1696): "«Du coeur»", n. 16: "«Les hommes souvent veulent aimer et ne sauraient y réussir, ils cherchent leur défaite sans pouvoir la rencontrer, et, si j'ose ainsi parler, ils sont contraints de demeurer libres»".

Nota 268. L'analisi proustiana sembra qui riecheggiare la celebre formula confessata a Ju-les Huret da Mallarmé nell'intervista del 1891 sull'«evoluzione letteraria»: «Il mondo è fatto per terminare in un bel libro».

Nota 269. Sono le celebri striscioline di carta (come fa fede Celeste Albaret, sua governante), siano esse sotto forma di addizioni o correzioni che Proust ha effettivamente redatte e incollate in serie interminabile sui manoscritti della prima stesura della "Recherche".

Nota 270. Nelle "Annales politiques et littéraires" del 26 febbraio 1922 Proust definisce significativamente la sua concezione del romanzo: «E' un po' lo stesso genere di sforzo prudente, docile, ardito, necessario a qualcuno che, ancora dormiente, volesse esaminare il sonno con l'intelligenza, senza

che tale intervento producesse il risveglio. Occorrono delle precauzioni. Ma, benché in apparenza questo lavoro racchiuda una contraddizione, non è impossibile». Come non pensare a Valéry?

Nota 271. Ferdinando di Romania (1865-1927) era un Hohenzollern-Sigmaringen; Alberto Primo di Belgio (1875-1934) era tedesco per parte di madre, la principessa Maria di Hohenzollern-Sigmaringen; Alexandra Feodorovna (1872-1918), moglie di Nicola Secondo, era figlia del granduca di Assia-Darmstadt.

Nota 272. In una versione manoscritta poi abbandonata del “Tempo ritrovato”, il ricevimento in casa Guermantes doveva essere una “soirée” e non una “matinée”.

Cfr. la nostra «Prefazione».

Nota 273. In realtà Dunkerque è una sottoprefettura del dipartimento del Nord, e non del Pas-de-Calais.

Nota 274. Chateaubriand, “Mémoires d’outre-tombe” (1848), libro 3.

Nota 275. Ivi, libro 6.

Nota 276. Cfr. Charles Baudelaire, “Les Fleurs du Mal”, «La Chevelure», 23, vv.

26-27: “«Cheveux bleus, pavillon de ténèbres tendues, / Vous me rendez l’azur du ciel immense et rond»”.

Nota 277. Cfr. Charles Baudelaire, ivi, «Parfum exotique», 22, vv. 9-10: “«Guidé par ton odeur vers de charmants climats, / Je vois un port rempli de voiles et de mâts»”. In questa pagina Proust cita i suoi «intercessori», Chateaubriand, Nerval, Baudelaire, ossia i poeti della «reminiscenza».

Nota 278. Jean-François Regnard (1655-1709), drammaturgo francese. Proust allude qui al personaggio del vecchio Géronte in “Le Légataire universel” (1708).

Nota 279. Eugène Labiche (1815-1888), commediografo francese, il più originale e brillante autore di “vaudevilles”.

Nota 280. “Le general Dourakine” (1866), romanzo della contessa di Ségur (1799-1874), il cui protagonista si rivela una sorta di “bourru bienfaisant”.

Nota 281. Inesattezza di Proust: simili mutamenti della flora sono piuttosto un segnale di cambiamento di parallelo.

Nota 282. La scuola militare di Saint-Cyr (dipartimento di Versailles), fondata da Napoleone Primo nel 1808, fu distrutta nel 1944 e trasferita in

seguito a Coëtquidan.

Nota 283. Proust allude alla celebre epidemia di «spagnola» del 1918.

Nota 284. L'A. dimentica che la signora d'Arpajon era già morta a quell'epoca.

Nota 285. L'A. allude al giovane marchese di Beausergent; cfr. "I Guermantes", parte prima.

Nota 286. "Odissea", canto 11, «Evocazione dei morti».

Nota 287. L'A. allude probabilmente all'esposizione di Parigi del 1900.

Nota 288. Leopoldo Fregoli (1867-1936), trasformista italiano. Nei suoi spettacoli arrivava a camuffarsi con straordinaria rapidità più di cinquanta volte.

Nota 289. L'A. usa il termine "chequard", espressione nata all'epoca dello scandalo di Panama del 1892, allorché si seppe che molti parlamentari e giornalisti si erano lasciati corrompere, vendendo il loro voto o il loro articolo in cambio di uno "chèque", da emissari della Compagnia del canale (fondata nel 1880 e ormai in grave crisi), favorendo così i forti finanziamenti governativi del 1888, peraltro inutili giacché la compagnia fu sciolta nel febbraio del 1889.

Nota 290. Cfr. "Dalla parte di Swann", parte prima.

Nota 291. Maximilian Berlitz (1852-1921), pedagogista americano, inventore del rivoluzionario metodo che porta il suo nome per l'insegnamento «diretto» delle lingue vive (metodo basato sull'associazione tra oggetto o azione, e fonema), fondò la prima Berlitz School a New York nel 1878.

Nota 292. La "Société des bibliophiles français" fu fondata nel 1820.

Nota 293. Una "Société des amis de la cathédrale de Reims" fu fondata nel 1919 per raccogliere i fondi necessari al restauro del celebre monumento, gravemente danneggiato durante la guerra.

Nota 294. Colombin era una sala da tè, al n. 6 di rue Cambon.

Nota 295. La sala da tè inglese "Royalty", al n. 6 di rue Royale.

Nota 296. Twickenham, a York House, sul Tamigi, fu la residenza del conte di Parigi fino alla sua morte avvenuta nel 1894.

Nota 297. Il riferimento al personaggio de "Il Mercante di Venezia" (1600), di Shakespeare (1564-1616), sembra dovuto più alla comune origine ebraica con Bloch che non a una somiglianza di caratteri.

Nota 298. Germaine Necker, baronessa di Staël (1766-1817), figlia del primo ministro di Luigi Sedicesimo, scrisse il romanzo “Corinne ou l’Italie” nel 1807.

Nota 299. Pierre-Antoine Lebrun (1785-1873), poeta francese.

Nota 300. Jean-Jacques Ampère (1800-1864), storico e professore al College de France.

Nota 301. Cfr. “Dalla parte di Swann”, parte prima.

Nota 302. Santa Maria della Salute a Venezia.

Nota 303. L’A. ha già incontrato Gilberte nella stessa “matinée, e questo passo è una ripetizione di un passo precedente.

Nota 304. Cfr. “I Guermantes”, parte prima.

Nota 305. L’A. si riferisce allo scontro tra Inglesi e Turchi in Mesopotamia nel 1914.

Nota 306. “Le souvenir” (1841) è una poesia scritta dopo le “Nuits”, in cui Alfred de Musset, nell’attraversare la foresta di Fontainebleau, ricorda con rimpianto, ma anche con rassegnazione, il suo grande amore per George Sand.

Nota 307. Il famoso cavallo che si nutre di rose è forse l’asino di Apuleio che mangia una corona di rose nell’“Asino d’oro”.

Nota 308. Prima si era detto che si sarebbe recitata una poesia di Alfred de Musset, ora invece si parla di versi di Victor Hugo.

Nota 309. Arthur Schopenhauer (1788-1860), scrisse nel “Mondo come volontà e rappresentazione” (1819) che «l’espressione musicale ci dà, in qualche modo, l’anima senza il corpo». Alberto Beretta Anguissola, in una sua celebre monografia (“Proust inattuale”, Roma, Bulzoni, 1976, p. 80) sostiene che il sistema filosofico di Schopenhauer è quello a cui Proust è più vicino; e Anne Henry mostra che Proust si è ispirato direttamente a lui fin dall’articolo “Un dimanche au conservatoire” del 1895 (cfr. “M. Proust. Théorie pour une esthétique”, Paris, Klincksieck, 1983, pp. 46-55).

Nota 310. «Laghisti» furono chiamati i poeti romantici inglesi Wordsworth, Coleridge e Southey perché amanti della natura; andarono ad abitare sulle rive dei laghi del Cumberland.

Nota 311. «Felice colpa» è chiamato dai Padri della Chiesa il peccato di Adamo per aver causato la redenzione dell’umanità attraverso l’incarnazione del figlio di Dio.

Nota 312. La giovane signora di Cambremer è la nipote, non la figlia di Jupien.

Nota 313. Louise Balthy (1896-1925), cantante di riviste e di operette in auge prima della guerra del '14-18.

Nota 314. Mistinguett, nome d'arte di Jeanne-Marie Bourgeois (1875-1956), ballerina e cantante di varietà, dominò la scena francese per oltre un cinquantennio. (Cfr. Mistinguett, "Toute ma vie", Paris, Juillard, 1954, 2 voll.).

Nota 315. Episodio della vita di Proust quando, nell'estate del 1919, lasciò l'appartamento di boulevard Haussmann per trasferirsi al quarto piano di un appartamento in rue Laurent-Pichat, di proprietà dell'attrice Réjane, (Gabrielle Réju, detta R. 1856-1920) che vi abitava con la figlia e col genero Jacques Porel (di cui si veda l'opera "Fils de Réjane. Souvenirs 1895-1920" (Paris, Plon, 1951).

Nota 316. Eretteo, tempio sull'Acropoli di Atene, sacro ad Atena e Poseidone.

Nota 317. Il volapuk, lingua universale inventata nel 1789 dal tedesco JohannMartin Schleyer (1831-1912) ebbe un grande successo prima dell'affermarsi dell'esperanto.

Nota 318. Guy-Crescent Fagon (1638-1718), medico di Luigi Quattordicesimo dal 1693 alla morte, di cui scrisse grandi lodi Saint-Simon nei "Mémoires" e da cui, come al solito, Proust trae ispirazione.

Nota 319. Luigi Diciassettesimo (1785-1795) è così chiamato il figlio di Luigi Sedicesimo, imprigionato nel 1792 e morto nel 1795 nella Torre del Tempio.

Secondo la leggenda, era stato liberato e sostituito.

Nota 320. «Porta con te la felicità e lascia "a me" la pena». Proust cita «doppiamente» il poema "15 février 1843" (il secondo del Quatrième Livre "Pauca Meae" - tratto dalle "Contemplations") scritto in occasione del matrimonio della figlia Léopoldine, composto di due quartine e personalizzando il verso (l'originale reca «laisse-nous»). In effetti l'ultimo verso è citato indirettamente: "«Sors avec une larme! Entre avec un sourire!»" («Esci con una lacrima! Entra con un sorriso!»).

Nota 321. Svista per Opera (ripetuta subito dopo).

Nota 322. Le frasi strampalate della signora di Varambon hanno un modello nella baronessa di Galbois (1828-1896), lettrice della principessa

Mathilde, celebre per le sue uscite stravaganti, come narrano i Goncourt nel "Journal", e come lo stesso Proust ricorda nell'articolo apparso sul "Figaro", «Un salon historique.

Le Salon de S.A.I. la princesse Mathilde», il 25 febbraio del 1903, poi ripreso in "Les Plaisirs et les Jours" (1896).

Nota 323. Alexandre Dumas fils (1824-1895), il noto romanziere e drammaturgo, autore della "Dame aux camélias" (1848).

Nota 324. Maurice Maeterlinck (1862-1949) cominciò la carriera nel piccolo e riservato ambiente del Théâtre d'Art simbolista, con "Les Aveugles" (1891) e "Pelléas et Mélisande" (1893), musicato da Debussy, per giungere a fama mondiale con il premio Nobel per la letteratura nel 1911.

Nota 325. Cfr. "Dalla parte di Swann".

Nota 326. Proust si ispira, per questo ritratto del duca di Guermantes invecchiato, al conte d'Haussonville, incontrato all'Opera in una serata di gala, come scrive a Madame Straus il 6 maggio 1920.

Nota 327. Geronte è il vecchio ingannato del "Médecin malgré lui" (1666) e delle "Fourberies de Scapiti" (1671) di Molière. Giove prende le sembianze di Anfitrione nell'omonima commedia per possedere la moglie Alcmena.

Nota 328. Si ricordi la celebre frase con cui si conclude "Un amore di Swann".

Nota 329. Allusione al celebre "Portrait de Madame Récamier" (1802) di François Gerard (1770-1837), che si trova al Musée Carnavalet di Parigi.

Nota 330. L'odio per lo stile Impero era caratteristico di Oriane, duchessa di Guermantes, già in "Dalla parte di Swann".

Nota 331. La "Sonata a Kreutzer", o sonata in la maggiore per violino e pianoforte, opera 47, di Beethoven, così chiamata perché dedicata al pianista francese Rodolphe Kreutzer (1766-1831).

Nota 332. Maurice Ravel (1875-1937), compositore, pianista e direttore d'orchestra, famoso giovanissimo per alcune composizioni significative tra cui "Menuet antique" (1895) e la "Habanera" per due pianoforti, e poi con molteplice attività compositiva sempre ad alto livello. Collaborò anche come critico musicale a giornali e riviste, "Revue musicale", "Comoedia illustrée", eccetera.

E' la sola allusione a Ravel in tutta la "Recherche".

Nota 333. Giovanni Pierluigi da Palestrina (1525-1594), sommo compositore, ammiratissimo per la scrittura contrappuntistica e per la naturale bellezza delle linee melodiche, autore di più di cento messe, due “Stabat Mater” (uno a otto voci, l’altro a dodici), più di duecentocinquanta mottetti e numerosissime composizioni liturgiche, oltre a più di un centinaio di madrigali profani e spirituali.

Nota 334. Tavolino da toeletta e piccolo scrittoio per signora, con alzata, in voga nel Diciottesimo secolo.

Nota 335. Madame Meredith Howland, nata Adelaide Torrance, era famosa per gli eleganti ricevimenti che dava nel suo palazzo, al n. 24 bis di rue de Berry, 24 bis. Proust ne parla anche in “*Mélancolique villégiature de Madame de Breyves*”, poi ripreso in “*Les Plaisirs et les Jours*”.

Nota 336. La frase non sembra costruita.

Nota 337. Victor Hugo, nella celebre lirica “*Tristesse d’Olympio*” , la trentaquattresima della raccolta “*Les Rayons et les Ombres*” (1840), si rivolge alla natura dicendole: “«Et comme vous brisez dans vos métamorphoses / Les fils mystérieux où nos coeurs sont liés.»” («E come voi spezzate nelle vostre metamorfosi / I fili misteriosi dove son legati i nostri cuori»).

Nota 338. Le trame della vita viste alla sua fine, o, come dicono gli esegeti cristiani, “«sub specie aeternitatis»”, rivelano un disegno conclusivo, che trova nel tempo e nello spazio la sua collocazione. Proust in una celebre lettera a Jacques Rivière, affermava appunto di cercare, scrivendo, di «lavorare su diversi piani», per evitare la «psicologia piana». Rimandiamo per tale aspetto alla nostra «Postfazione».

Nota 339. «Occorre che l’erba cresca e che muoiano i bambini.» Verso del poema “*A Villequier*” (1844-1848), pubblicato nel quarto anniversario della morte della figlia Léopoldine, che costituisce il culmine di “*Pauca Meae*” (15), e del dramma umano delle “*Contemplations*” di Hugo.

Nota 340. “*Déjeuner sur l’herbe*”, celebre e imponente quadro di Manet (ora al Musée d’Orsay), su di un tema trattato da Giorgione, simbolizza la «noncuranza felice» con cui ogni generazione estetica s’innalza sulla negazione della precedente, pur ereditando quelle esperienze, prima di vivere «dolorosamente» le proprie. Allusione alla fecondità e alla creazione dell’opera d’arte.

Nota 341. Nuova reminiscenza di una poesia di Victor Hugo, “«A Théophile Gautier»”, dalla raccolta “Toute la lyre” (1888).

Nota 342. Del rapporto tra metodo deduttivo e induttivo parliamo ampiamente nella «Postfazione». In sostegno delle teorie enunciate qui da Proust, con meticoloso puntiglio, riportiamo alcune righe significative di una lettera «contestatrice» inviata a Louis de Robert nel luglio del 1913, che si era complimentato con lui per le sue analisi minuziose: «Voi mi parlate della mia arte minuziosa del dettaglio [...]. Quel che faccio, io lo ignoro, ma so quel che voglio fare. [...] svelare qualche legge generale. Ebbene, siccome ciò non ci è mai rivelato dall’intelligenza, e dobbiamo pescarlo in qualche modo nelle profondità del nostro inconscio, è in realtà impercettibile, perché lontano, difficile da percepire, ma non è affatto un particolare minuzioso. [...] Ad esempio, è una cosa impercettibile, se volete, quel sapore di tè che non riconosco subito e nel quale ritrovo i giardini di Combray. Ma non è affatto un particolare minuziosamente osservato, è tutta una teoria della conoscenza (per lo meno è la mia ambizione) non promulgata direttamente in termini logici (del resto tutto ciò risalterà nel terzo volume)». In altro luogo, nelle già citate “Annales politiques et littéraires”, egli aveva specificato: «Da parte mia, il mio strumento preferito di lavoro è piuttosto il telescopio che il microscopio».

Tesi che appare mitigata, in quanto Proust usa entrambi con estrema intelligenza.

Nota 343. Allusione al primo libro dell’Autore, “Les Plaisirs et les Jours”.

Nota 344. Sharazàd è la fanciulla delle “Mille e Una Notte”, varie volte citata da Proust, che si sottrae alla morte creando un racconto, ogni sera, per il sultano Shahriyâr.

Nota 345. Probabile allusione dell’A. a Balzac, che aspirava a essere l’autore delle “Mille et une nuits de l’Occident”.

Nota 346. “Vangelo secondo Giovanni” (12, 24.)

Nota 347 Come ha osservato bene Maurice Bardèche, il tempo è «smascherato» alla fine del libro avanzando come un «personaggio tragico», come un «dio temibile».

Ma tale «apparizione dello spettro altro non è, in fondo, se non una mirabile idea scenica». «Il Tempo» diventa sensibile in questo magnifico ultimo atto, ma è già ovunque. Solo che diventa sensibile nella sua «forma

più tragica, quella della morte». E così, con questa «fantastica» immagine epica dei «vivi trampoli», Proust «termina il suo libro su una parabola, la parabola del tempodistanza, che ha il duplice vantaggio di rendere percettibile il tempo e di “mostrare” gli esseri fatti di tempo, prodotti del tempo» (op. cit., p. 348).

Cfr. al proposito la nostra Prefazione al volume.

Nota 348. Stando alla testimonianza di Celeste Albaret (“Monsieur Proust”, cit., pp. 402-404) Proust scrisse la parola «Fine» nella primavera del 1922.

POSTFAZIONE ALLA “RECHERCHE”.*

Situazione della “Recherche”.

Su Proust, come qualcuno ha osservato, si è scritto più che su Napoleone.

Numerosissimi sono infatti gli studi critici, polemici o laudatori, che sono stati tributati al suo capolavoro, in virtù dei problemi e delle trame culturali che esso ha suscitato. Ed è per questo che non è cosa facile cercarne il vero volto, a causa di quel «curioso enciclopedismo», ravvisato in lui da Mario Bonfantini, per cui vanno a confluire, nella “Recherche”, «tutte le conoscenze umane quali si erano andate proponendo nel corso del Diciannovesimo secolo», oltre a «quell’estetismo volentieri eclettico che fu da un certo momento in poi l’inclinazione più evidente di tutta la produzione letteraria del secondo Ottocento». Proust e Freud, aveva detto profeticamente Jacques Rivière, inaugurano una «nuova maniera di interrogare la coscienza». Essi rompono con gli schemi e le indicazioni del senso intimo; non vogliono più restare «paralleli»; aspettano; spiano, in luogo dei «sentimenti», i loro «effetti». L’uomo interiore è trattato per la prima volta come un corpo sulla cui composizione possono solo ragguagliarci le «reazioni» a cui dà luogo. Il «metodo induttivo» si estende agli aspetti psicologici come eravamo avvezzi a giudicarli fino a loro, e a crederli. La forza di «dissimulazione della crosta terrestre», o degli «abissi

stellari», continua fermo Rivière, non è più nulla al cospetto di quella di cui recano traccia, ad ogni istante, i nostri desideri e i nostri pensieri. E se si trova il «mezzo», sia pure maldestro, di «superarla», si entra in un reame, benché tangibile, più «pittoresco e più emozionante» di quello che aveva scoperto Jules Verne al centro della terra. La «finzione organica e vivente» ottenuta da Proust è l'esempio magnifico di una impossibilità realizzata. E sicuramente la "summa" proustiana, come tutte le grandi opere, fonda un genere o lo dissolve con essa, ovvero costituisce un caso particolare. Ciò nondimeno, a ragionar così non usciamo dal sofisma, perché abbiamo forse detto tutto e non abbiamo detto nulla. Un intelligente approccio di lettura, aperto e non costrittivo, libero cioè da ogni condizionamento, da ogni forma imposta dall'alto, aveva finemente suggerito Adorno. In alcune pertinenti notazioni, il filosofo tedesco aveva detto che l'orientamento dell'opera proustiana sfida le tradizionali concezioni di universale e particolare, assumendo quasi sul serio la dottrina della logica hegeliana, secondo cui il particolare è l'universale e viceversa entrambi sono mediati reciprocamente. L'intero romanzo si «cristallizza» sulla base delle singole descrizioni «conteste l'una nell'altra».

Ognuna di esse custodisce in sé le «costellazioni» di quel che infine, a lettura ultimata, si presenta come «idea del romanzo». In tal senso la «forza produttiva dell'unità» non è disgiunta dalla «facoltà passiva» di smarrirsi «illimitatamente, senza riserve, nel dettaglio», poiché la «durata» si concentra in «attimi innumerevoli» che sono spesso isolati gli uni dagli altri. Dobbiamo allora accostarci a questo "corpus" poderoso operando una lettura in forma di passeggiata? Evidentemente no. Occorre leggere Proust, afferma Adorno, pensando a quelle cattedrali medievali così ricche di decorazioni celate per l'occhio umano ma visibili ad un osservatore privilegiato, ossia fermandosi davanti al «concreto», senza tentare di «afferrare insolentemente» quel che non si offre nell'immediatezza bensì attraverso «mille sfaccettature». Una proposizione, questa, criticamente valida. Ma il libero manifestarsi di quest'opera esaustivamente ricca e intricata non esime dal tentare di stringerla da vicino, dal fornire, sia pure alla luce di una disamina sintetica, uno sguardo di orientamento e di insieme al lettore. In realtà, che cosa rappresenta la "Recherche"? Rispondere a tale quesito significa mettere in gioco la propria responsabilità, con tutti i rischi e le trappole che il quesito, davvero

vertiginoso, comporta, e insieme verificare, come ha giustamente ammonito Giuliano Gramigna, che ogni risposta singola, per quanto esatta possa essere, rimane sempre parziale poiché mette in ombra, inevitabilmente, altri aspetti, che possono ritenersi altrettanto fondamentali. E' forse l'ultimo grande romanzo della stagione dell'Ottocento, oppure il primo e «sorprendente» esempio della narrativa del Novecento? Gramigna sostiene che l'appartenenza dell'opera al «gran secolo del romanzo» è comprovata da alcuni fattori non irrilevanti, quali, ad esempio, l'ambizione di porsi o di offrirsi come una «risposta totale», di «coprire tutto lo spazio del reale e dell'immaginario», e quindi di prospettarsi come «un mondo». Ma dall'altro lato egli sostiene che la “Recherche” presenta un «lato rivoluzionario», iniziando la distruzione di «categorie romanzesche ritenute inviolabili», quali il personaggio, la linearità di movimento della narrazione, le proporzioni logiche fra i molteplici elementi, la «plausibilità psicologica». E sotto tale aspetto Gramigna riprende il discorso di Jacques Rivière, aderendovi quasi in pieno, secondo il quale la scoperta di Proust può essere considerata come altrettanto capitale e dello stesso ordine di grandezza di quelle fatte da Keplero in astronomia, da Claude Bernard in fisiologia e da Auguste Comte nell'interpretazione delle scienze umane. Il che, ovviamente, non vuoi dire ritornare indietro, visto che il giudizio di Rivière risale al 1923.

Semmai significa, in un certo senso, avvalorare la tesi profetica e non peritura dell'indimenticabile autore delle “Études”. Del resto è ormai pacifico che in Proust l'interesse si sposta dalla caratterizzazione del personaggio all'indagine delle leggi e dei meccanismi della coscienza, osservati da più angolazioni. La confezione del personaggio proustiano - scomposto in frammenti spesso contraddittori, il cui «trattamento» coincide con i colpi di scena, e rivela in uno stesso individuo degli «io» successivi imprevedibili, talvolta estranei l'uno all'altro - è appunto legata alla tecnica del «punto di vista».

Narrare significa collocarsi dalla parte di questo o di quell'interlocutore.

Proust innova in tal senso la tecnica ottocentesca. I personaggi appaiono un momento, e quando poi riappariranno, l'immagine che lasciano è differente. Il fatto è che sono sottomessi al punto di vista del Narratore, sostituiti talvolta da altre figure. Ogni eroe è quindi messo in «prospettiva», e non esiste più una verità oggettiva, una realtà sicura, poiché i personaggi sono descritti in modo da dare l'impressione di una successione di personalità diverse, sono di volta in volta illuminati secondo un punto di vista che varia insensibilmente. Si tratta di completare e di correggere ogni volta gli abbozzi. Albertine, ad esempio, lo ha sottolineato bene Jean-Yves Tadié, è vista in modo differente dal Narratore, da Saint-Loup, dalla madre, da Françoise, da Andrée. E' quindi quasi impossibile conoscere a fondo una persona poiché essa è «un'ombra in cui non possiamo mai penetrare»; ce ne facciamo un'idea analizzando certe parole o azioni che finiscono però col dare ragguagli contraddittori; e così i personaggi importanti rimangono con il loro segreto, fissati in tacite parvenze. La realtà è ancor più confusa in quanto la prospettiva del Narratore cambia nel corso del tempo, che passa incessantemente come il fiume di Eraclito, quantunque la coscienza del passaggio del tempo non avrebbe molto di originale ove non fosse legata alla preoccupazione di mostrarlo in azione, cioè raffigurando la senescenza degli esseri e il cambiamento dei luoghi. Se i romanzieri cosiddetti «psicologi» avevano per così dire creduto di procedere nello scavo dei loro personaggi servendosi del microscopio, Proust si serve non soltanto di questo mezzo (che pure egli possiede in sommo grado) ma, come lui stesso confessa, usa anche il telescopio, il quale gli consente di seguire le trasformazioni che il tempo compie a distanza nelle nostre fantasie, nei nostri impulsi, nelle nostre sensazioni, così come fanno gli scienziati per osservare i movimenti di «nebulose», di «ammassi stellari», di «corpi volubili a distanze vertiginose nello spazio». Ed è probabile che in quest'ottica esista un legame, come aveva proposto Edmund Wilson, tra la multiprospettività delle umane costellazioni e le importanti acquisizioni della fisica moderna, secondo la quale tutte le nostre osservazioni dell'universo sono «relative», in quanto condizionate dal punto in cui ci troviamo, dalla «velocità» e dalla «direzione» in cui ci stiamo muovendo.

Proust ha in tal senso ricreato il mondo del romanzo «dal punto di vista della relatività» e ha conferito per la prima volta, alla letteratura, un

«equivalente totale delle nuove teorie della fisica moderna». E siamo pur sempre nella direzione suggerita settant'anni fa da Rivière, come abbiamo visto.

Luciano De Maria, sensibile conoscitore dei movimenti d'avanguardia, veleggiando con disinvolta fermezza oltre le sponde del mare ottocentesco, e non curandosi molto di quella categoria di «inattualità», ipotizzata come lettura centrale per carpire il segreto e la verità della “Recherche” da Alberto Beretta Anguissola, ha posto l'accento sullo sguardo proustiano ad un tempo ancorato al passato ma dall'altro proiettato verso l'avvenire, ed intriso, più di quanto si creda, dell'humus legato alle avanguardie storiche che pure gli furono contemporanee.

«Leggere correttamente Proust oggi», dichiara il critico, significa «inserirlo, nonostante gli innegabili vincoli ottocenteschi, nella cultura modernista del nostro secolo». Interpretare la sua salienza significa pertanto tentare di capire «perché è così vicino alla nostra sensibilità, perché è così letto, amato e studiato». Giacché Proust, in verità, non smette di essere amato e letto, di suscitare plausi e di ammaliare la critica, sia quella fenomenologica e tematica di un Jean-Pierre Richard o di un Georges Poulet, sia quella semiologica e linguistica di un Genette. E forse non aveva torto Maria Luisa Spaziani quando sottolineava, vent'anni fa, fra le originalità e i paradossi della Recherche, momenti non effimeri, non «vittime designate dalle mode», elementi «probabilmente permanenti», quali la profondità analitica su scala macroscopica e il genio dello stile, insieme ad altri elementi «salvati» perché mescolati ai primi, come l'altissimo «timbro spirituale», le «gemme di un costume definitivamente tramontato» e tutto un mondo di «squisitezze e liturgie» contro cui certi contemporanei si accaniscono, più o meno consapevolmente, persuasi di essere «chissà che benemeriti, chissà che eroi». D'altronde è pienamente motivato quello che aveva suggerito Tadié, uno dei più acuti studiosi di Proust, e cioè che la “Recherche” è sicuramente il luogo d'incontro tra la tradizione classica e la modernità, è il compimento, da un canto, dell'evoluzione che conduce da Racine a Balzac a Flaubert, integrando certi apporti dei romanzi inglesi, tedeschi e russi, ma è anche, da un altro canto, al di là di ogni contestazione, opera di un precursore del romanzo contemporaneo, di Butor e di Nathalie Sarraute, per l'impulso rivoluzionario che ha impresso alla letteratura. La bellezza e la gravidanza di

Proust sta non tanto nell'aver sfruttato filoni già noti, ma nell'aver scoperto, come rilevò bene Andre Maurois, dei «giacimenti nuovi», e, più che in estensione, in profondità. Certo, il nuovo romanzo è andato oltre, nel corso di questo secolo, negli itinerari mulinati della coscienza, nello scardinamento del «tempo», nella soppressione dell'«intreccio», ma è l'opera proustiana (basti pensare, come termine di paragone, al «classicismo» dei suoi contemporanei che lo hanno peraltro poco amato, Gide, Martin du Gard) che ha reso possibile l'evoluzione prodottasi, al momento della sua opera, la quale, dopo un'eclisse «relativa», è ritornata in piena gloria negli anni Cinquanta, con la pubblicazione del “Contre SainteBeuve” e di “Jean Santeuil”. Quest'opera è per così dire percorsa dal paradosso e dall'ambiguità: è un solo romanzo diviso in sette parti, e anche una dimostrazione, un saggio, un lungo poema. Basta difatti pensare alla vastità di generi che compongono il romanzo. Le lunghe riflessioni o analisi del Narratore, la meditazione estetica evocano il saggio. Ma altri generi minori sono ugualmente integrati al “récit”, dai “pastiches” alle decine di lettere. Così la “Recherche” inaugura una «tendenza» del ventesimo secolo, che abolisce le frontiere tra i «generi letterari», in quanto l'opera non si contenta più dei limiti del romanzo, del saggio e del poema, e vuoi essere tutto insieme: una sintesi. Grazie al suo sapiente plasmare la scrittura, tutti i generi, tutte le arti si ritrovano in questo «romanzo enciclopedico». Proust, quasi solo, mescolando alla fecondità e alla potenza romanzesca la riflessione critica, ha fatto di se stesso, come Montaigne, la materia del suo libro, altrettanto suavis e lievitante per la sbalorditiva ricchezza delle sue risorse insieme descrittive, organizzate, psicologiche e poetiche; un libro che è conoscenza (solo l'arte coglie e fissa il senso dell'esistenza svisandola dal transito mortale, dal flusso depauperante dell'effimero) ed insieme salvazione, l'unica via concessa per sottrarsi al tempo e alla morte. Come Stendhal, Proust è uno di quegli scrittori che riscattano con la propria opera gli smarrimenti, i fallimenti o gli scacchi della loro esistenza. Alle sfumature degli stati d'animo egli sovrappone le leggi generali delle passioni. Chateaubriand, Nerval e Baudelaire erano gli «intercessori» che lo avevano condotto a fondare la sua opera su un'esperienza intima; Saint-Simon e Balzac sono stati i maestri presso cui si è formato per l'osservazione degli uomini e per l'analisi delle leggi che governano i loro impulsi. La “Recherche” si presenta anche come il romanzo di un'esistenza

alla ricerca della sua verità, ma quanto mai unica e irripetibile nel suo svolgersi. Diceva Nietzsche che i grandi libri sono rari, in quanto soltanto essi fanno dimenticare gli altri libri. La “Recherche”, indubbiamente, rientra fra i primi. Come la “Commedia”, come il teatro di Shakespeare, essa «produce», non «riproduce» il mondo. Se Dio è scomparso da quest’opera, quanti libri in un solo: quello dell’infanzia, quello dei desideri, della mondanità, dell’amore e della gelosia, del sogno, della natura, del senso della creazione artistica, del sesso e della morte, tutti temi dominati, cimentati dalla coscienza del Tempo e dalla necessità di una vita interiore inflessibile, capace di proteggere dalle sue depredazioni.

Si sa che, ponendo mano al suo progetto, Proust ha via via elaborato un’immensa opera, così come noi la conosciamo attualmente e come l’ha presentata, nella recente edizione della «Bibliothèque de la Pléiade», Jean-Yves Tadié, con la collaborazione di una vasta agguerrita équipe di studiosi. Il romanzo era stato prima concepito in un volume (1909), ma poi, per una sorte fra le più laboriose e macerate, seguì ben tre tappe prima di approdare all’epilogo. La prima tappa fu contrassegnata da un dittico, dal titolo generale “Les intermittences du coeur” (1909-1912), che avrebbe dovuto comprendere “Le temps perdu” e “Le temps retrouvé”. Ma questo progetto subì alcuni mutamenti. Infatti, in una seconda tappa, Proust pensò ad un trittico (più di un migliaio di pagine) che avrebbe recato il nuovo titolo generale (finalmente definitivo) “A la recherche du temps perdu” (1912-1913), suddiviso in tre tomi: 1. “Du côté de chez Swann”; 2. “Le côté de Guermantes”; 3. “Le temps retrouvé” (1912-1913), di cui uscirà nel 1913 il primo, a spese dell’autore, presso l’editore Grasset. Tuttavia, man mano che Proust procedeva nella composizione, il libro andava dilatandosi sempre di più assumendo proporzioni smisurate, per giungere quindi alla terza e ultima tappa della sua fatica. Pur mantenendo il titolo ormai famoso qual è giunto a noi, l’opera cresce fino al 1922 (anno della sua morte) ma la pubblicazione sarà completata solo nel 1927, con l’uscita dei volumi postumi. Nel giugno del 1919, sei anni dopo la pubblicazione di “Du côté de chez Swann”, esce “A l’ombre des jeunes filles en fleurs”, in cui Proust ha fuso, aggiungendovi altri episodi, i due soggiorni a Balbec in uno solo e le parti espunte di un suo articolo del 1907, dedicato ad un romanzo della contessa di Noailles. In questo stesso anno vede di nuovo la luce “Du côté de chez Swann” presso l’editore Gallimard, che pubblicherà tutto il resto

dell'opera. "Le côté de Guermantes", già avviato nel 1913, appare in due puntate, il primo tomo il 25 ottobre del 1920 e il secondo tomo nel 1921, insieme a "Sodome et Gomorrhe 1". Nello stesso anno, Proust consegna a Gallimard le bozze corrette di "Sodome et Gomorrhe 2", e gli parla di "Sodome et Gomorrhe 3" come di un «volume breve» (che l'anno seguente si trasformerà in "La Prisonnière"). Il 22 aprile del 1922 si completa la stampa di "Sodome et Gomorrhe 2", mentre Proust ha fatto dattiloscivere da Yvonne Albaret, nipote di Celeste, "Sodome et Gomorrhe 3 - La Prisonnière" (saranno necessarie tre stesure, l'ultima delle quali interrotta dalla malattia). Nel 1923 esce postumo, in due volumi, "La Prisonnière", cui seguirà il 3 novembre 1925 "Albertine disparue", sempre in due volumi, ed il 22 settembre 1927, anche questo in due volumi, "Le temps retrouvé". Il romanzo comprende così, alla morte di Proust, quattro sezioni pubblicate; le altre tre sono postume. Il manoscritto terminale riprende l'opera di tutta una vita; è compiuto da sempre, dice Tadié, e tuttavia, cosa che fa una parte della sua «modernità esemplare», per sempre incompiuto.

La "Recherche", nella vastità del suo piano architettonico, e a dispetto stesso della difficile «quadratura del cerchio» dei testi postumi (i quali, ovviamente, non possono essere più definitivi di quanto lo stesso Proust ce li abbia lasciati, e di cui l'edizione del Tadié documenta un ultimo stadio della loro genesi, ossia l'estremo limite filologico), ha fatto pensare, in virtù delle parole proustiane, ad una «cattedrale» minuziosamente costruita. Annotava opportunamente al proposito Luciano De Maria che il romanzo andrebbe letto almeno «due volte» e tutto di seguito, poiché solo in tal modo è possibile scorgere quella «architettura velata» che la sottende: il suo romanzo è un tout vivant, ossia la «parabola di una vita» che si fa «parabola della vita». La parola che inizia la narrazione del primo volume è «longtemps» (per molto tempo), forma avverbiale di «inconfondibile rintocco», e l'ultima, separata emblematicamente dalle altre da un trattino, è «nel Tempo». E la maiuscola non può che autenticare il potere dell'unico «Padrone» e «Incantatore». Dopo, finalmente, Proust scrive la parola «Fine». In effetti l'opera proustiana, nel suo procedere illimitato e dimostrativo, riposa su precisi ancorché velati piani architettonici, con i suoi volumi, le sue masse ben organizzate, le sue armonie, che prolungano la narrazione dal luogo dell'infanzia del Narratore dormiente, Combray, fino alla celebre "matinée" in casa dei principi di Guermantes, dove appare

chino sulla sua meditazione. Mentre il tempo compie il suo inevitabile “écoulement”, nascono e vivono personaggi, si accendono speranze, si coltivano illusioni, prendono corpo amori e poi sfioriscono, e nel frattempo s’insinua il doppio inevitabile della voluttà e della gioia: il dolore; in particolare quello per la nonna, che ha risvolti di una bellezza patetica e poetica che non saranno dimenticati. Intanto si avvertono gli echi non solo degli eventi mondani, ma dei contraccolpi spirituali dell’affaire Dreyfus, di cui Proust era stato tenace sostenitore, mentre compaiono per la prima volta, con una pregnante esibizione pubblica, i «sinistri bagliori infernali» di Sodoma e Gomorra, che Proust convertirà in canto magico. E i volumi dedicati ad Albertine prigioniera e ad Albertine scomparsa contengono davvero, come ha sottolineato Giovanni Macchia «pagine tra le più alte che siano state scritte sul sentimento dell’amore e della gelosia». Dalle prime epifanie dei campanili di Martinville e della celebre “madeleine” inzuppata in un infuso di tiglio, con cui prendeva l’avvio quel complesso di investigazioni nel passato che costituiscono l’essenza e il fine della “Recherche”, la storia della vita del Narratore si manifesta, nel “Tempo ritrovato”, come «la storia di una vocazione»: l’Autore potrà infine giungere alla vera conoscenza del mondo solo mediante l’evocazione fatta dalla memoria, e riuscirà a sottrarre alla fugacità del tempo, alla distruzione della morte, il tesoro delle sue esperienze grazie all’arte, unico mezzo di «redenzione» e di comunicazione. La verità dell’arte, per Proust, è la sola grande verità possibile: questo il suo ultimo messaggio. Il Narratore, posto di fronte alla questione del senso della vita, capisce che solo l’espressione impedisce di cadere o di immergersi nella futilità; e così il tempo «perduto» è «ritrovato». E il Tempo andrà assumendo un’importanza fondamentale come una quarta dimensione aggiunta allo spazio; un tempo inteso non nel senso “orizzontale” e “oggettivo” della cronaca e della storia (la “Recherche” non è certo il primo romanzo in cui i personaggi nascono, crescono e invecchiano) ma nel senso “verticale” e “soggettivo” della memoria. Sicché la ricerca del «tempo perduto», possiamo dire con Giovanni Macchia, «diventa una sola cosa con la ricerca della poesia, con la ricerca della verità». Nello spazio di sette volumi di questo ciclo romanzesco, che può far pensare al ciclo fluviale di Romain Rolland, il Narratore, Marcel, cerca di elucidare una verità, la “sua” verità, quale essa si rivela a lui retrospettivamente risalendo il corso del tempo. Dopo essersi

innamorato di Gilberte, la figlia di Swann e di Odette de Crécy (“Dalla parte di Swann”), il Narratore fa la conoscenza, sulla spiaggia di Balbec, di una «banda» di «fanciulle in fiore», fra cui Albertine, che lo attira. Via via egli si emanciperà dall’ambiente familiare di Combray, da cui si dipartono le due mitiche delimitazioni geografiche del «côté de Méséglise» o di Swann, «inaccessibile come l’orizzonte», e del «côté de Guermantes», sorta di «espressione geografica», ha detto bene Macchia, «astratta come la linea dell’equatore, come il polo, come l’oriente», dove egli ha passato la sua infanzia fra i suoi e i Guermantes. Odette de Crécy gli fa conoscere lo scrittore Bergotte, il diplomatico un po’ sornione Norpois, il medico ingegnoso Cottard. Il barone di Charlus, fratello del duca di Guermantes, fa intanto la sua apparizione (“All’ombra delle fanciulle in fiore”) insieme a Robert, marchese di Saint-Loup. Introdotto in questo mondo da lui immaginato inaccessibile, Marcel cerca di far la corte, nell’ambito dell’aristocrazia, alla duchessa Oriane, che crede di amare. Il Narratore ritrova Albertine e pensa di sposarla, intrecciando con lei un rapporto assai problematico: sogna sempre di sposarla però non lo farà mai. La passione di Charlus per un giovane musicista, Morel, giustifica il titolo del libro “Sodoma e Gomorra”, dove non sono pochi gli strali lanciati alla “pruderie” e al perbenismo pudibondo della bella società, che si accanisce contro la «razza maledetta». Marcel, sempre più tirannico, conduce Albertine a Parigi (“La Prigioniera”), e la tiene come una reclusa in casa sua. Ma questa creatura «fuggitiva» e ambigua, stanca della sua gelosia e dei suoi continui controlli, se ne va senza dirgli nulla, lasciando Marcel in preda allo stupore e alla contrizione, tuttavia mascherati dinanzi alla fedele Françoise (“Albertine scomparsa”). La morte accidentale di Albertine (Albert? Alfred?) trasforma notevolmente il Narratore, intento a scrutare la sua gelosia postuma, mentre il mondo attorno a lui comincia a mutare vertiginosamente. Robert de Saint-Loup sposa Gilberte, sigillando una significativa osmosi fra i due ambienti, ma, come lo zio Charlus, come Proust stesso, egli smette infine di lottare contro il sentimento e la tirannia dell’inversione che è davvero, in questo romanzo, più che un caso particolare dell’amore, una maniera di percepire il mondo e il tempo. Robert muore in guerra (“Il tempo ritrovato”), una guerra che segna la fine di una società aristocratica in cui una scaltra signora Verdurin può sposare il principe di Guermantes, coronando definitivamente la fusione delle caste.

Ormai il Narratore è ridotto a monologare, mentre sopravvive stupito ad un'era che si è eclissata.

Liberato dal suo sforzo di creazione, si ritrova egli stesso nel «Tempo ritrovato». E, certo, come ha scritto Beckett, non ci si può sottrarre alle ore e ai giorni. E neppure al domani e all'ieri: non ci si può sottrarre all'ieri, perché Fieri ci ha deformati, o è stato deformato da noi. La maniera non ha importanza. La deformazione c'è stata.

«Senza la musica la vita sarebbe un errore», aveva detto una volta Nietzsche, mentre Kafka raccomandava di «scrivere come una forma di preghiera». E non c'è dubbio che l'arte, come tante fra le cose più belle, l'arte grande, maestosa, suscitatrice di altezze meditative, si ammanta di un valore sacrale, quasi religioso, come lo intendevano i grandi simbolisti “illuminés”, cioè quelli che intravedevano nella commistione di tutte le arti, nelle loro reciproche corrispondenze, un approfondimento spirituale. Poiché l'arte non è nulla senza anima, e il pensiero sta alla letteratura, direbbe Bourget, come la luce alla pittura, come il suono alla musica. Beckett vide in Proust un grande «romantico» che aveva fatto proprio il disprezzo di Dostoevskij per l'insufficienza di ogni concatenazione plausibile, veicolando la varietà dei temi da indagare lungo un asse di profondità ove l'intransigenza narrativa e disgressiva si unisce ad una sottigliezza analitica che s'incunea nella più celata interiorità. In una radiosa fantasmagoria di particelle, tessute tanto nel loro amalgama cellulare quanto in quello reticolare, delicati incarnati, freschi coloriti, paesaggi umani e oggettivi si susseguono in una melodia ininterrotta da sfumature soavi ed eroiche, da una sottile e nuova psicologia, dove l'annotazione naturalistica e minuziosamente fissata s'irradia dei miraggi insieme dell'autobiografia e dell'immaginazione. La “Recherche” è opera ove si compie il miracolo di una sensibilità sovraccitata. Lo aveva chiarito persuasivamente Giovanni Macchia, la “Recherche” è la «grande opera di un malato», di uno scrittore, cioè, che ha affidato alla malattia non solo alcune «tra le più strazianti scene del suo libro», che ha visto il «legame indissolubile che esiste tra la malattia e la morte», come in Kafka, in Svevo, ma che ha tramutato quella stessa malattia in una prigionia forzata, allontanando la guarigione, onde potersi offrire ad una vita immacolata; ad una vita, come disse lo stesso Proust, che si accende sommessamente quale una simbolica «lampada del sacrificio, che si consuma per illuminare i posteri»: dall'ombra di un esilio torbido,

“hagard”, languido. Come le crisi di follia di Nerval, così le sue «crisi di malato entravano nella sostanza dell’opera e ne erano per così dire il prolungamento», mentre egli evadeva da quelle crisi, per «ricominciare a scrivere». Ma questo miracolo della sensibilità non è da intendersi in un mero susseguirsi di asperità, contraddizioni, velleità, bensì nella sua lucida, rivelatrice chiaroveggenza, la quale sa catalogare, con incantevoli e messianiche epifanie, ogni più piccolo soprassalto dell’anima, ogni più acuto anelito di sondare la materia inerte e inusuale al comune osservatore, i dosaggi che la compongono, le qualità sensibili; e quell’opus quasi murario, disse bene Jean-Pierre Richard, quel colore e quella porosità di cui quella materia è intessuta nelle sue più dolci vaghezze e nel laborioso sparpagliarsi delle percezioni fraudate. Così la sua analisi si avvicina ad una sorta di mistica dell’esplorazione, inseguita nei ritmi e nelle pieghe più ascose, ed è perciò insieme coscienza e scoperta di una vocazione, che consente di vivere il passato e di “decifrare”, come disse Gide, il significato ultimo posto al di là delle apparenze, facoltà di cui Proust ha lo sguardo «infinitamente più sottile e più attento del nostro». La precisazione rasenta talora la preziosità, ma è sempre guidata da un artista, prima che della penna, dell’animo umano, dotato di un senso tagliente e insieme duttile per l’analisi e per l’introspezione. Quest’uomo che fu considerato, e per certi aspetti non a torto, un brillante cronista mondano, un “boulevardier”, un fine parlatore, fu invece un moderno cenobita con accensioni dal respiro universale, poeta di una grandezza e dignità goethiane, l’ispiratore di una gravita lirica suggerita da infinite similitudini e innumeri metafore originali. Forse non si è insistito abbastanza sull’astrologia corale di questo umanista che fu botanico delle fenomenologie più disparate. Proust è anche questo, un profluvio sterminato di poesia concettuale e di filosofia poetica (cheché ne avrebbe detto Croce), di poesia che si espande, ora per infinite lande, ora per sentieri carsici e sulfurei, ma che accalora la lettura, la fa pastosa, tiepida, duttile, aleggiante di apprensioni, solitudini, dolore. Eppure anche Proust, come un fiume, va soggetto, per dirla con Cardarelli, a piene e straripamenti; e allora le sue acque torbide e irruenti sradicano le piante di un potere e le depongono in un altro. Ma anche la sua umana voce, come quella di Omero, è lunga, insistente, remota e miracoleggiante, e trascina nelle sue insenature motti saggistici, lampeggiamenti gravidi di ponderatezza, comparazioni straordinarie tra gli stessi oggetti inanimati.

Sono i suoi occhi insistenti e malinconici, che ora sembrano due lacrime enormi in tutta la pateticità che racchiudono, ora due incredibili sonde fatte apposta per ghermire il rapimento che si accompagna alla gioia fisica. Quali ricchezze psicologiche si dissimulavano, dietro le sortite mondane, in quell'autore, come pronunciò Anatole France, che si compiaceva a descrivere sia lo «splendore desolato del sole al tramonto» sia le «vanità agitate di un'anima snob». E quali intuizioni, affinità, concordanze egli sapeva trarre dal mondo apparentemente inanimato delle cose, grazie alle quali egli toglieva ogni scorza di pietrificazione dotandolo di fantasia e di vita propria, indipendente dalle reazioni umane, scrutando, secondo i precetti di Ruskin, i «fatti visibili» con una certosina minuzia e sforzandosi di presentarli «con la stessa veracità e la stessa esattezza». Mentre conduceva una vita apparentemente oziosa e salottiera, egli andava invece raccogliendo l'immenso repertorio di notazioni che avrebbero formato il tessuto del suo capolavoro. Proust, questo «irriducibile frequentatore e idolo dei suoi salotti», ha ben sottolineato Walter Benjamin, «colse al volo», dal «secolo invecchiato», le sue «confidenze più sorprendenti», dando forse al Diciannovesimo secolo la possibilità di «raccontare le sue memorie». E in realtà, dietro quella maschera talora fastidiosa e artificiale del personaggio mondano e sociale, dello scioperato indolente, del valetudinario, dello snob, si dissimulava il «più stupefacente lettore d'anime» che si fosse veduto in Europa dopo Dostoevskij, come intuì Ugo Ojetti, andava lentamente germinando una natura di artista tinteggiata da quel fascio di luce penetrante e vibrante, materata di desideri e disillusioni, di fresche delizie, di ricchissime fugacità, espresse in una concordanza mimetica che pare tanto programmata quanto è istintiva, nel suo stesso "ensemble factice" e nel suo "raffinement". «Un quadro è una specie di apparizione d'un cantuccio di un mondo misterioso», aveva detto splendidamente parlando di Chardin. Una frase, questa, che potrebbe aprire spiragli luminosi per accedere nei più segreti recessi della sua indole a un tempo scandagliatrice di anime e così liricamente memorialistica. Quanti sciami di immagini allusive, di miracoli di tessitura descrittiva, di traslati arditamente evocativi non si trovano in tanti «cantucci» della sua opera sterminata e sostanziata di mistero, di sbigottimento, di analogie insospettate.

Quanti momenti di grazia lasciano sospeso il lettore, anche nel ritmo di due o tre pagine, in un senso di ineffabile e aurorale misticismo, lasciando

depositare l'intuizione poetica in attimi fatati di resurrezione, che come balenii di forze organiche restituiscono al nostro io, appiattito dalla consuetudine della percezione "routinière", ammortito dalla banale quotidianità, un'autentica conquista di immagini dimenticate o soltanto mai scoperte, infondendo una lacerante dolcezza nella reminiscenza, che s'impone di colpo con vibrazione alata lasciandoci assaporare la beata e pensosa atmosfera di un raccoglimento emblematico. Poiché la verità è disparata, indefinibile una volta per tutte, e il cuore ha le sue aritmie che fanno giubilare il lettore nel momento stesso in cui si trova a disvelare quello che è ignoto o indimostrabile se non per via di procedimenti alchemici. L'io apparente, sostituito dall'io profondo, fa sorgere quel clima autentico di scoperta, di meraviglia, di folgoranti massime dal timbro moralistico occultate dai tanti schermi. Il narrare proustiano assume in tale direzione "démarches" digressive ed effetti di sorpresa meditativa tanto che la sua frase non fa che seguire le curve e le inflessioni più complicate dell'analisi psicologica. Una perlustrazione che non si espande solo in parole letificanti, con sfumature sottilmente edonistiche e tenui schiarite d'ideale, di "félicité", ma, nella solitudine, tra fantasmi immaginari e luminosi, ridesta pure note lugubri, rintocchi strazianti, motivi melanconici che sono passione, sentimento, febbrità di un animo esulcerato. Un animo nel quale cantano le melodie più sentite, in cui le note si slanciano nell'aria e si confondono con i venti e le correnti più disparate, che ci offre così tante e tali fenditure da permettere di cogliere profumi e visioni iridescenti che si dissolvono dolcemente nell'aria, figurazioni notturne, crepuscoli, visioni panoramiche che emergono a poco a poco dalla nebbia, fluidi, candidi, tumultuosi paesaggi, imprevedibili nell'accendersi e nello smorzarsi dell'io narrante, con delicato alternarsi di assalti e di soprassalti, di evasioni e rientri nella propria vita. E lo stato per così dire labirintico della sua sensibilità trova la sua concretezza sensitiva, e anche fantomatica, in un continuo rimando di analogie e di metafore, di cifre e di «segni», in un comporsi lirico che è uno scomporsi logico del reale, in un indugio, dolente o diletto, sulla scoperta del cuore, sia che si raccolga in tenue epigramma sia che si dilati vertiginosamente in ampie volute narrative. Dell'itinerario della "Recherche", tutto proteso verso le essenze, Gilles Deleuze ha precisato singolarmente le articolazioni lungo una serie di piani semiologici, cercando in lui non tanto una visione del mondo quanto i

diversi ordini di “segni” in cui si snoda il vissuto. Apprendere, dice Deleuze, significa considerare un oggetto, una materia, un essere come possibili fonti che emettono «segni» da decifrare, tanto che, nell’inseguire il mondo complesso e intrecciato della “Recherche”, egli si spinge ad invocare la minuzia propria da «egittologo». Interpretare Proust è così partire per un viaggio interminabile verso la rivelazione o la decodificazione di quel lungo “apprentissage” di segni che costellano il suo romanzo: segni che costituiscono mondi diversi, i vacui segni mendaci dell’amore, segni sensibili e materiali, e i segni essenziali dell’arte, capaci di trasformare tutti gli altri.

Aveva notato Aldo Gabrielli che sotto certi aspetti, per la insistenza e la lentezza delle mille notazioni psicologiche, la prosa di Proust fa pensare alla poesia di Péguy; ma mentre quest’ultima si smorza in una «trenodia» ossessionante e «resta come una eco dissolventesi a poco a poco nel mondo spirituale che le si apre dinanzi», dalla prosa dello scrittore «sbalzano in tutto rilievo figure e quadri degni di allinearsi, per la inestinguibile anche se amara umanità, accanto ai quadri e ai personaggi immortali della “Commedia umana” di Balzac». A nostro avviso non è da escludere che per le magie e i sortilegi, la sua prosa, fatte le debite proporzioni, possa venire accostata piuttosto alla lirica di Valéry, il poeta della “Jeune Parque” e di “Charmes”, questi ultimi intesi insieme come canti e incanti, per i passaggi da un tono all’altro e per le squisite, lente modulazioni che accompagnano la sua scrittura. In Valéry, e in particolare in una creazione letteraria come “La Jeune Parque”, si assiste difatti ad una ricerca indefinita di quella che lo stesso autore paragonò a ciò che in musica si chiama «modulazione». I

«passaggi», che costringono a scoprire e a notare quantità di problemi precisi del «funzionamento» dello spirito e della sua complessità, tutte quelle zone d’ombra, quegli oscuri recessi dell’anima, quelle solenni penetrazioni interiori di cui Valéry rende conto con cartesiano analismo e in profondità, attestano come in lui abbia luogo il processo deduttivo della conoscenza, incantato negli stessi mezzi che adopera, mentre dall’altro c’è la scoperta della poesia considerata come uno di quei mezzi, accettato nelle sue peculiarità, nelle sue regole. «Non mi stanco di ammirare - aveva detto Valéry - con quali sfumature di forme la figura di un corpo vivente, o quello di una pianta, si deduce insensibilmente e si accorda con essa stessa; e come si apre infine l’elica di una conchiglia, dopo alcuni giri, per adornarsi di uno

specchio della sua madreperla interiore. L'architettura di una bella epoca usava delle modanature più squisite e più calcolate per raccordare le superfici successive della sua opera.» Sono precisazioni sottili che commentano quella cura scrupolosa che lo stesso Proust cerca di dare all'esecuzione dei suoi «passaggi», delle sue «transizioni», delle sue «modanature», per dirigere i moti, le estasi e gli smarrimenti dell'anima lungo il suo stesso disvelarsi ragionato. Anche Proust, in un certo senso, ha usato la sua lucidità come mezzo funzionale per le proprie analisi lunghe e digressive; e in lui c'è qualcosa di quella che Valéry chiama la «psicologia comandata», ossia il crearsi un'arte di pensare. In tal senso l'opera proustiana è meditazione alta e sapiente sul mistero della vita umana proiettato sullo schermo dell'eternità. E' anch'essa, a suo modo, sorretta da un «metodo» che governa le proprie palpitazioni, che le spiega fino ad esaurire ogni aspetto nella sua più piccola molecola interiore. Un modo non dissimile da quello usato da Valéry per illustrare, con scansioni mutate dai recitativi di Wagner e di Gluck, le sue cadenzate investigazioni particellari, quei sublimi moti interiori che disvelano la conoscenza di sé alla sua Parca, eroina che passa, nel poema, dal sogno al dormiveglia, e, di qui, allo stato di veglia, secondo un gioco di deciframento progressivo e lento, che è proprio l'inverso del «processo» di sotterraneamento nel sogno, caro alla speculazione dello «studio» di ricerca surrealista. Ed in questo ha forse ragione Maria Luisa Spaziani a parlare di Proust come di un grande «esperto in prospettive», dotato del talento capace di cogliere - proprio come Valéry, seppure lungo altre direzioni - innumerevoli sfumature e profondità, ovvero di forgiarsi una consapevolezza serena, senza compiacenze, che gli consente di toccare «quell'eroica e magica pazienza dello sguardo, quell'impavida intransigenza della verità psicologica, gioco d'ombre in infinita e disperante rifrazione», quale nessuno, prima di lui, aveva saputo scandagliare oltre la «superficie» con il genio dello stile, con la più minuta intensità illuminata da «macroscopici riflettori». In sostanza, Proust non fa altro che portare avanti instancabilmente un lavoro di scandaglio che dura senza posa, e inesorabilmente, dalla prima all'ultima pagina, tanto che, per abituarsi o per comprendere il suo messaggio e la sua cifra, bisogna superare il lungo proemio di faticosa lentezza dato dai suoi periodi lunghi, dalle frasi interminabili che formano spirali entro spirali; bisogna assuefarsi, cioè, non tanto all'idea che egli manchi di quella «divina

chiarezza» fatta di semplicità nel pensiero e nella frase (giacché si può essere semplici e non dire nulla), quanto al metodo compositivo adoperato per imprimere quella funzionalità ed espressività, innegabilmente stancanti ma infine armoniose, ai suoi periodi sovraccarichi di metafore e di locuzioni raffinate, in breve a quella lungaggine formale che complica e imbriglia le arguzie del pensiero e del sentimento, stimolando a rileggere talvolta alcuni periodi più di una volta. Poiché proprio in questa necessità di rileggere alcune pagine per cogliere ogni più tenue gradazione - pagine che hanno aperto la via ad un «classicismo» nuovo e che potrebbero essere viste come i successivi fotogrammi di un film - proprio in questa impazienza e in questa noia occorre andare a cercare, come molto bene disse Diego Valeri, la sua poesia. «Diciamo poesia», aveva rimarcato Valeri, «poiché ci sembra che tutte le doti di psicologia e d'osservazione realistica di Proust siano messe in funzione e in valore dal suo profondo sentimento poetico della vita, cioè del tempo»; quel sentimento che genera l'atmosfera della «narrazione» e riduce i numerosi episodi ad una «unità essenziale». Tutto il «récit» è poesia in quanto «ritmo» e «metafora», aveva d'altronde avvertito Tadié, sia che evochi dei prati leggeri come ombre o le intermittenze del cuore, le languide seduzioni di Albertine dormiente o le siepi dei biancospini, la fontana del principe di Guermantes o un tramonto sulle «colline del mare», il vestito della principessa di Cadignan o l'aura magica della Parigi notturna, che si colori di mestizia o d'ironia, di bizzarria o di saggezza. Ed è probabile che dietro questo lungo «récit», dietro l'itinerario dell'eroe-Narratore, di cui il titolo generale dell'opera segnala il senso, si possa riscontrare, secondo il fine suggerimento del Tadié, un «intreccio invisibile». Bisogna distinguere, propone l'intelligente studioso, l'apparenza dalla realtà. L'apparenza è data dal lungo cammino attraverso i luoghi, gli ambienti e i tempi, dagli incontri amichevoli e amorosi, dai ricevimenti mondani e salottieri. Il «secondo livello», cioè quello della «realtà profonda», riunisce le esperienze disseminate lungo il «récit», che sono di tre tipi: le prime rinviano ad un'essenza «nascosta», atemporale (la vista dei campanili di Martinville, i biancospini di Combray, i tre alberi di Balbec); le seconde sono «reminiscenze» che provocano un sentimento di «felicità» (la «petite madeleine», il tovagliolo inamidato, i selciati diseguali di palazzo Guermantes); le ultime sono costituite dagli «incontri» con le opere d'arte: la lettura di Bergotte («Swann»), i quadri di Elstir («All'ombra

delle fanciulle in fiore”), la musica di Vinteuil (“Swann”, “La Prigioniera”). Tutte queste esperienze, questi incontri sono altrettanti richiami, altrettanti interrogativi la cui risposta è pienamente fornita dal “Tempo ritrovato”. Le une avranno fatto intravedere che il mondo serbava un senso riposto, le estasi memoriali che potevano insieme ricreare il tempo e sfuggirvi, le ultime che le loro opere d’arte ricostituivano le prime due, le perpetuavano, giacché danno un senso al mondo, preservano il tempo e gli sfuggono. Ma non basta dire che l’«intreccio» è nascosto e che i «segreti» che svela sono rimandati alla fine. L’«intreccio» è tanto più «misterioso» in quanto il suo «svolgimento» è spezzato, confuso dal «gioco della narrazione» con la «definizione», dell’«enunciazione» con l’«enunciato». Che è interpretazione più che plausibile e avvalorata dal fatto che la “Recherche” che il Narratore comincia a vivere nelle ultime pagine, è pur sempre la “Recherche”. Ulteriore «nodo incantevole» di un libro che non si esaurisce se non con il Tempo, la “Recherche” è un romanzo che virtualmente risale dalla fine, trovando tutto il proprio senso e finendo così, come aveva prospettato Gerard Genette, per rispecchiare se stessa. In tal senso quest’opera racconta la propria nascita e postula la propria ragion d’essere; essa è il risultato della vocazione (lo stesso Proust usa questo termine mistico e non parla di ispirazione), cioè è la realizzazione della vocazione “invisibile” dell’Autore, ma storicamente è il racconto che la prelude alla sua produzione, e che è predicato dal corpo centrale del romanzo. Dove per il Narratore finisce la vicenda del «tempo ritrovato» inizia per l’Autore la stesura della “Recherche”; donde la natura ciclica, meta-narrativa. La “Recherche” del Narratore precede la “Recherche” dell’Autore e pertanto va letta due volte. Si ricordi la frase programmatica e rivelatrice della genesi dell’opera: «L’ultimo capitolo dell’ultimo volume è stato scritto subito dopo il primo capitolo del primo volume. Tutto ciò che sta in mezzo è venuto dopo». E in effetti, quando Proust inizia a scrivere la “Recherche”, ha già concepito l’idea-guida e la chiave per tutto lo sviluppo dell’opera, benché deviandola dall’originale piano tripartito; ogni ampliamento successivo rispetto al progetto originario entra in gioco solo come elemento quantitativo e come variante tematica ma non mette in discussione lo spirito generale. L’opera avrebbe potuto essere più ampia, o anche più breve, ma l’Autore la ritenne in vita conclusa - come testimoniano le parole di Celeste Albaret.

La “Comédie Proustienne” e la storia di una coscienza.

Grande libro «teorico», come suggeriva Giuliano Gramigna, ed insieme invenzione romanzesca, nodo parentale e focalizzazione multibiografica, il capolavoro proustiano occupa nello stesso tempo quasi tutte le categorie letterarie e le definizioni psicologiche, e forse ne aggiunge di nuove: «insieme di insiemi». E difatti, considerata nel suo complesso, la “Recherche” funziona quasi come un «apparato psichico», con le sue cariche e le sue vie di conduzione. In essa si verificano fenomeni di ripresa, di sdoppiamento, di rielaborazione: Albertine ripete il «fantasma amoroso» di Odette e Gilberte, la morte di Bergotte quella della nonna del Narratore, il tovagliolo quello della “madeleine” e del ciottolo. Così le «simmetrie» si inseguono, dice Gramigna, attraverso questa foresta che è la “Recherche”: sono gli «oggetti», le figure di un «immaginario» ossessivo, che giocano quasi la loro «partita con la morte» lungo tutta l’opera.

Sotto tale aspetto il mondo esterno occupa tanto spazio quanta ne occupa la psicologia, benché nella “Recherche” (come si vedrà) tutti i doni di «osservazione realista» e di «psicologia» sono messi in funzione ed in valore, seguendo la giusta indicazione di Diego Valeri, dal suo profondo sentimento poetico della vita, cioè del «tempo»; sentimento che crea l’atmosfera del “récit” e riduce la folla degli episodi ad una essenziale unità. La satira sociale e la critica politica non mettono in ombra le sue doti liriche, che invece Jean-Francois Revel ha ridimensionato esortando a rivedere l’idea di un Proust come semplice esteta, soltanto chino su di uno specchio di narciso a inseguire i suoi stati coscienziali. Il fatto è che Proust, pur spostando il centro della sua narrazione verso la percezione psicologica, mutando profondamente le strutture narrative, non si distacca poi tanto dall’impennare il suo vasto affresco mondano, ricco di fatuità, di eleganti frivolezze, di vizi e di virtù terrene, sulla coscienza sociale. La “Recherche”, a un esame sintetico, può essere considerata nello stesso tempo, secondo il rilievo di Ramon Fernandez, come la «storia» di un’epoca e la «storia» di una coscienza; ed è da tale sdoppiamento, da tale congiunzione che nasce la sua «sorprendente» singolarità. Sotto tale profilo risulta inesatto dire che la vasta galleria di personaggi che entrano in scena

in questa monumentale “summa” romanzesca hanno la semplice funzione di servire da «specchi», poiché è soltanto il tempo che si riflette nei loro tratti, corrompendoli; come del resto non è del tutto vero che se la “Recherche” si presenta come una satira di quella società parigina, tanto bene osservata da Proust, questo aspetto deve essere considerato «marginale» rispetto al tema pur centrale del tempo. C’è un mondo proustiano originale e popolato, aveva detto bene Albert Thibaudet, come c’è un mondo balzachiano, e forse molto più di quanto non ci sia un mondo flaubertiano, benché l’autore dell’*“Éducation sentimentale”* sia forse il parente più prossimo di Proust. E c’è una “Comédie Proustienne” che va dagli anni 1890 al 1920, fremente, inquieta, dalle turbolenze e dalle manie più spregiudicate. Contrariamente a Balzac, Proust non pensa di tracciare un panorama di “tutti” gli ambienti del suo tempo.

Rimane uno scrittore aristocratico e gli basta osservare i “milieux” che conosce bene (vecchia aristocrazia, borghesia ebraica, salotti letterari) per far passare, attraverso queste classi portanti, alcune «leggi generali della vita».

E tuttavia egli è sensibile alle evoluzioni sotterranee che possono alterare, senza che ciò appaia con troppa evidenza, le fondamenta della società, facendoci avvertire i mutamenti nella mentalità, le trasformazioni del tessuto collettivo.

In tal modo, i suoi doni di osservazione hanno servito mirabilmente il suo talento d’artista, la sua natura creatrice. Ed in ciò, forse, sta anche il genio di Proust, nell’essere riuscito a dar vita a dei «personaggi-sintesi» partendo da individui reali che gli hanno prestato ora uno ora l’altro aspetto della loro personalità: personaggi inventati che vivono secondo le fluttuazioni della loro anima, si trasformano come la vita e sono soggetti a ogni tipo di sentimento che li porta a incredibili mutazioni. Poiché non è solo il decadentismo “maladif”, l’acuta analisi psicologica a caratterizzare l’opera di Proust; sono anche le sue larghe vedute sociali. Non c’è dubbio che intorno al bel mondo Proust mette a fuoco un campionario quanto mai significativo di personaggi e situazioni sociali; e, se è lecito ammettere, come ritengono i più, che “Alla ricerca del tempo perduto” può essere considerata, relativamente alla grandezza «borghese» della Francia di ieri, una sorta di «contraltare» della “Comédie humaine”, vero è anche che mentre la prima è formata di una serie di «romanzi del principio», possiamo

dire, la seconda rappresenta il grande «romanzo della fine», composto da un artista che ha restituito quella realtà con un estremo raffinamento dei mezzi espressivi di cui si è servito. La scoperta di Ruskin, del resto, lo aveva già orientato verso un ideale di «salvezza» compiuto dall'arte: il reale non ci è dato, e se la «natura è un'oca», come diceva Goethe (cosa che Baudelaire avrebbe pienamente sottoscritto), sta appunto a noi ricrearlo, «tradurlo» in nuove forme; la visione dell'artista, in tal senso, che va ad arricchire l'universo di una dimensione veramente mistica, ridona a esso un «valore infinito», giacché il poeta, come Proust aveva appreso da Ruskin, è «una sorta di scriba». Ovviamente Balzac fu anche un visionario, cioè anche un «lirico» del realismo e colmo di passione; ma Proust riprende alla poesia, con tanto più caparbia convinzione, quella funzione che il Romanticismo aveva sottratto alla religione, proponendosi con ogni mezzo di mettere il lettore quasi in comunicazione con l'assoluto; e in ciò va oltre Balzac. Tanto che Jean Pommier ha potuto mettere a fuoco una vera e propria «mistica proustiana». E se è vero che da Balzac egli aveva imparato ad amare e a coltivare il «romanzesco», ma non a filtrare eventi esposti a sbalzi cronologici, deformati e proliferati quasi cellule che si moltiplichino, egli è davvero, secondo una giusta notazione di Luciano De Maria, un «esemplare grandioso» di scrittore «massimalista», per le «latitudini e la varietà dei mezzi stilistici messi in gioco». Proust rappresenta anche una fase narrativa ove eccelle per la descrizione di una nuova «mitologia moderna», in cui coesistono sia il «sentimento del meraviglioso quotidiano» sia la «percezione dell'insolito». Ed è vero che in certi suoi squarci mondani, in talune sue raffigurazioni cittadine, solcate dai velivoli, si riscontra quella «fabulation magico-romanesque» che affascinerà un Aragon.

Una «fabulation» che farà risplendere di poesia la parte del romanzo dedicata alla Parigi bellica e notturna, in cui il fascino del balletto degli aerei e dei riflettori nel cielo stellato favorisce tutta una «estetica della guerra», con i richiami suggestivi alla wagneriana cavalcata delle Valchirie, con effetti e accostamenti strepitosi, nuovi, sorprendenti; sicché i velivoli, fantasticamente osservati nelle loro scorribande, sembrano disporsi in «costellazione» per poter fare «apocalisse». Ma è chiaro che se non bisogna spingere troppo oltre l'interpretazione, legittima e giusta, che la «Recherche» sia una superba pittura storico-sociale, che contenga il suo

particolare «eroismo della vita moderna», come avrebbe detto Baudelaire, ciò nonostante essa non deve esser vista “tout court” come l’illustrazione romanzesca di un sistema filosofico, con episodi in funzione di esempi. Ma su questo punto centrale è opportuno soffermarsi con maggior prudenza.

Nel 1934 Albert Feuillerat aveva posto l’accento sulla dimensione «poetica» e sullo stile melodico-immaginoso del libro, mettendo in secondo piano le parti «narrative», aggiunte da Proust dopo il 1913; tuttavia egli fece rilevare per primo come l’aspetto eminentemente «romanzesco» prendesse corpo proprio in virtù del suo smisurato dilatarsi e quindi allontanarsi dall’originale piano tripartito, andando ad assumere proporzioni sempre più vertiginose, con l’elaborazione dei “Guermantes” e poi di “Sodoma e Gomorra”. Molti altri, dopo il Feuillerat, hanno insistito nel mettere in risalto la bellezza «estetica» dell’opera trascurando il lato «romanzesco», che pure è presente in modo quanto mai evidente. Fra i critici che in tempi più vicini a noi hanno denunciato questa attitudine a privilegiare, all’interno della “Recherche”, la componente spiritualistica rispetto a quella narrativa, dando perciò maggior importanza alle pagine poetiche che non a quelle romanzesche, spicca Jean-François Revel.

Secondo il critico, difatti, l’originalità di Proust deve essere ricercata nella dimensione «romanzesca» del «tempo perduto», mentre l’estetica dell’opera sarebbe semmai da rintracciare nella linea e nella lezione della tradizione simbolista, con tutti i suoi colori, le sue trame e le sue delicate atmosfere.

Dice testualmente il Revel: «Checché ne abbia potuto pensare egli stesso, non è quando è metaforico che Proust è un grande scrittore, è quando è diretto, e non è quando è poeta che è originale e ha qualcosa da insegnarci, è quando è realista, narrativo e cronista». Potrebbe sembrare un paradosso, un assurdo, una mancanza di sensibilità, ma è patente che tali asserzioni, sicuramente non regalate senza beneficio d’inventario, seppure discutibili perché venate di faziosità, contengono alcune verità. Lungi dall’avallare una distruzione dei «miti» che i vari proustologi hanno accumulato lentamente sulla “Recherche” (primo fra tutti il tema capitale della memoria), è difficile non concordare con il Revel quando egli sostiene che Proust fu indubbiamente un grande autore comico, dotato di humour, e soprattutto il poeta dell’amore e della gelosia (un paesaggio, questo, esplorato solo in questi ultimi decenni nella giusta luce, così come è

efficacemente testimoniato dal «ciclo di Albertine», fondamentale nell'opera), cioè l'osservatore che sa cogliere nel segno; e anche un naturalista a tutto tondo, per certi versi, il moralista, lo psicologo concreto e non soltanto il prezioso e manierato artiere della scrittura cunicolare. Una curiosità prima di continuare. Il nostro Savinio, peraltro genialissimo in quasi ogni scritto che ci abbia lasciato, aveva espresso, in alcune pagine, ovviamente prive di ogni appoggio testuale e meramente documentarie, se non proprio le stesse cose, almeno lo stesso concetto. E questo nel lontano 1923. Egli allora, molto prima di Revel e di tanti altri sapientoni attardati, aveva considerato la "Recherche" solo da un punto di vista, per dir così, sociologico e mondano, riducendo, come il Revel, o meglio non rinvenendo affatto nell'opera, il messaggio «poetico». Certo nessuno vuole negare che la letteratura romanzesca francese abbia avuto un valore storico e documentario; ma asserire che, «tolti pochi autori» e «pochi libri» - che possono isolarsi da sé e costituire delle opere valide e durature per ogni riguardo, soprattutto per quello poetico «come può essere la "Bovary"» - la letteratura «romanzesca francese vanirebbe» ove non la sorreggesse il «carattere di storia dei costumi», ebbene ciò ha davvero l'aria di un proclama definitivo unidirezionale e inaccettabile, soprattutto per un autore poliedrico quale Proust. Nei testi proustiani, dice Savinio, fuori della descrizione schietta delle vicende e dei tipi «non c'è nient'altro». Ma Savinio, se ciò può servire a temperare la sua tesi generalizzante, confessa di aver letto solo uno o due volumi della "Recherche", e nemmeno questi dice di aver mai letto fino in fondo. Tuttavia le sue sentenze non possono essere sottaciute, poiché paiono tendere la mano al Revel. «Non è esatto dunque chiamare autobiografica l'opera di Proust: nonché autobiografica, questa opera è biografica e anzi multibiografica. E' uno specchio dei caratteri, dei costumi, è lo specchio della società. E poiché questa società sta tirando l'ultimo fiato e domani non resterà forse di lei neppure la traccia, lo specchio che indelebilmente e perennemente rifletterà il volto della scomparsa, assicura una vita duratura all'opera del grande "chroniqueur".» Notiamo che è la stessa parola usata dal Revel: "chroniqueur". Proust sarebbe perciò, a farla breve, un brillante «cronista» della sua epoca in declino: nulla di più. Ma è ovvio che al di là delle pur interessanti notazioni, sia di Savinio, sia, soprattutto di Revel, il problema è invece un altro. Considerare Proust come un grande affrescatore mondano, il quale non fu

non privo, e questo bisogna pur dirlo, di ironia e di salace “penchant”, non esclude affatto che egli sia stato un grande analista e un demiurgo. La “Recherche” apporta sicuramente un contributo notevole alla storia del costume: del mondo che gli fu familiare, delle occupazioni e dei piacevoli svaghi di quel mondo, dei suoi gusti e dei suoi pregiudizi, egli ha steso un affresco insieme mobile ed emblematico dietro i nomi inventati di Guermantes, di Cambremer, di Charlus, del diplomatico Norpois, e di molti altri attorno a cui, come ha sottolineato Henri Clouard, le evoluzioni, i giudizi e le attitudini di Swann, di Saint-Loup, di Bloch, finiscono per formare un «vero sistema planetario». Le distinzioni comiche, e anche un po’ “chargées”, che ha fatto fra certune di quelle figure che Bossuet avrebbe chiamato «teste di morti abbastanza toccanti», appagano «gustosamente l’intenditore». Ma è chiaro che se si riduce la grandezza di Proust alla semplice qualità di “chroniqueur”, per quanto prestigiosa essa sia, egli non avrebbe avuto l’influenza decisiva che gli si riconosce, e non sarebbe certo arrivato con tanta autorità fino a noi. In realtà, nella “Recherche”, una poetica s’intreccia costantemente ad una rappresentazione sociale, quella “finde-siècle” e primonovecentesca illustrata mirabilmente da Proust. E se ha ragione il Revel a dire che sono state le informazioni fornitegli dall’«io superficiale», dalla «intelligenza», proprio nel modo in cui la intende Bergson, ad avergli permesso di estrarre sentimenti azioni e linguaggi dai suoi personaggi, non è comunque possibile accettare la sua critica (come non è possibile accettare quella di Savinio) mossa alle parti «poetiche» della “Recherche”, a quei «momenti privilegiati» dal suo eroe nell’estetica spiritualistica additata dai vari studiosi. Del resto il Revel è tornato (benché da un opposto angolo visuale) alla dicotomia già proposta dal Feuillerat, il quale per primo aveva distinto nell’opera il momento «poetico» da quello «narrativo». Ma la via più corretta è forse un’altra. E in ciò soccorrono le sagge indicazioni di Gaétan Picon. Quel che conta, è non lasciarsi irretire né dall’una né dall’altra interpretazione assolutizzante, giacché, in ultima analisi, è il «legame fra il “récit” romanzesco e l’esperienza poetica» che costituisce il fascino e l’originalità di un’opera «aperta» ed elastica quale la “Recherche”, capace di accogliere le più disparate forme e variazioni degli eventi salienti che la compongono, senza che con questo essa perda quel carattere fondamentalmente unitario e omogeneo che le è proprio. Del resto, è stato proprio Tadié ad affermare che Proust ha toccato tutti i generi, non

escluso il suo manipolare la tecnica del “pastiche”, in cui supera per potenza e immaginazione l’autore imitato. E il vero, unico comun denominatore in questa lunga ricerca della verità sociale e dello spirito è semplicemente la profonda «poesia» che batte, si può dire con ritmo incalzante, quasi tutte le pagine. Su questo punto valga per tutte la fine interpretazione del Tadié: «Il “récit” in ogni sua parte è poetico, perché ritmo. Mentre la lingua romanzesca tradizionale è progressiva, non ripetitiva... la lingua romanzesca proustiana è insieme progressiva per il lento disvelarsi del suo significato e ripetitiva nel suo ritmo: essa nega la lingua romanzesca classica sviluppando in se stessa l’antinomia del linguaggio poetico, linearità e ritorno... D’altra parte, la poesia non fa neanche sussistere il personaggio del narratore: se quest’ultimo ha per scopo quello di permettere al lettore di decifrare il mondo, l’io del romanzo proustiano è un io poetico, quello stesso che parla in Nerval o Hugo, nato dalle forme piuttosto che dalla biografia, e, musicalmente, una sola sillaba, come il Tempo, metafora degli uomini, in quella metafora del mondo che è il romanzo». Interpretazione eloquente e responsabile. E così, in quella grande metafora del mondo che è il romanzo proustiano, noi ritroviamo la pittura di una società come un romanzo psicologico, auto o multibiografico, probabilmente «iniziatico», come proponeva Leon Cellier, un’opera sulla letteratura se non addirittura, spesso, un lavoro di meta-narrativa (come fanno fede le pagine autologiche sulla memoria); e ancora, una difesa dell’omosessualità, un caleidoscopio inebriante di sogni, e molte altre verità e armonie che completano quella che lo stesso Proust volle paragonare a una cattedrale, benché a tratti incompiuta. La “Recherche” è anche e soprattutto un repertorio organico dei suoi stessi principi estetici. Proust vi coniuga insieme l’ambizione del Diciannovesimo secolo, concretizzata in grandi cicli romanzeschi o musicali (Balzac, Zola, Wagner) e la soggettività del romanzo moderno, forse anche, come riteneva Ramon Fernandez, un «realismo crudo» implicato dal suo «soggettivismo». La maniera delle raffigurazioni a «quadri», in breve, persiste, ma quelle figure sono scrutate, se non spiate, molto da vicino, fino a giungere nel fondo dell’anima, oltre cioè la statica posa delle consuetudini giornaliere, distillate dal peso squallido dell’abitudine, così da diventare, per tal via, segni rappresentativi di un’intera epoca, tipicizzati certamente, sorpresi nei loro tic manie e vizi, e talvolta anche «vegetalizzati», «animalizzati» dietro «parvenze

ornitologiche» e bramosie sensuali che denotano in lui, come notò De Maria, un «empito naturista» da «pittore animaliere», eppure ripresi incessantemente, nella loro essenza che spesso pare sfuggirci, grazie a quel miracolo del preannuncio e della ripresa, di cui Proust è davvero un maestro. La sua opera offre un'infinità di variazioni nei personaggi. Se le grandi opere sono sempre allegoriche, come ammoniva Chesterton, ovvero allegoriche di una qualche visione totale del mondo, anche la "Recherche" ci offre un esempio significativo di questa «visione totale». Invero, Proust mette in lizza un numero considerevole di tipi umani, visti con gli occhi e attraverso la memoria del Narratore; essi appaiono, scompaiono e poi ricompaiono con il loro linguaggio proprio, con le loro caratteristiche individuali, con le loro attitudini, dallo snob Legrandin al collezionista Swann, dal pedante Norpois alla civettuola Odette, da Saint-Loup (o «l'invertito vergognoso») al professor Brichot... Ma la loro personalità si trasforma, come del resto quella del Narratore, che li ha conosciuti e visti in epoche differenti e che si serve, per farli rivivere davanti a noi, di una «psicologia nel tempo», opposta dall'Autore stesso a una «psicologia piana» che non reca i segni del processo diveniente, della dialettica fra ricordo e oblio, ossia ritraendoli nel tempo che muta le prospettive, fino alla sinfonia funebre della "matinée" dal principe di Guermantes, in cui l'inno alla vita, per dirla con Maria Luisa Spaziani, si tramuta in un "trenos", assolvendo quasi alla stessa funzione che in altri tempi avevano la Bibbia o le grandi orazioni o i libri devozionali. E non è un caso che l'esempio più significativo di questo lavoro di mutazione sia offerto proprio da Saint-Loup, che finisce anche lui per cedere alla tentazione sodomitica ereditata dallo zio Charlus.

Indubbiamente Proust possiede, tra le altre sue qualità, quella dell'ironia, sia essa ritorta contro l'aristocrazia o contro la borghesia. Si ricordino almeno la scena della principessa di Lussemburgo, incontrata dal Narratore in una passeggiata fatta a Balbec, in compagnia della nonna, oppure la scena dello screzio provocato dalla crudele e meschina signora Verdurin tra Charlus e Morel, o ancora, sempre nel salotto Verdurin, le umiliazioni subite da Brichot e anche dallo stesso patetico Charlus. Dietro conversazioni in apparenza frivole e mondane, Proust non solo fa rivivere una società ormai quasi scomparsa, ma emette, o meglio fa emettere, dei giudizi spesso crudeli, amari. «Non si è mai abbastanza notato, né messo in

evidenza», aveva osservato astutamente Eugène Ionesco, che Proust «avrebbe potuto essere un autore drammatico». Uno dei «più grandi», aggiungeva, asserendo come non ci fosse difatti nulla di «più cinico di una cena dalla signora Verdurin». E' uno dei lati più patetici (o «drammatici») di questa saga ove ognuno crede di operare il proprio “persiflage”, mentre nello stesso momento rimane vittima di perfidie o tradimenti. E Proust rappresenta, sotto certi aspetti, per dirla con Georges Bataille, l'espressione più «acuta» e «consapevole» di una coscienza di trasgressione, diventa il messaggero di una letteratura che lancia la sua sfida al «convenzionale», con i suoi snob, i suoi “dandies”, le sue eleganze, i suoi preziosismi, i suoi riti e le sue ridicolaggini, schizzando un quadro crudele della società della “Belle Époque”, superficiale e artificiale spesso, rivelandosi un impietoso novecentesco SaintSimon o un La Bruyère. L'irriverenza, lo sberleffo, l'insulto, l'oltraggio, le dicerie, i cortesi rimbrotti, gli untuosi rabbuffi, gli sfoghi, gli scarichi, sono tutti ingredienti che conferiscono talora al “côté” salottiero inventariato da Proust la loro sapida spezia, mettendo in mostra i lati più risibili delle figure umane, còlte nella loro melensa insulsaggine. E il tutto vien inseguito lungo un asse bipolare, erotico-pudico e blasfemo-innocente, con quel tanto di sudicio candore che la sordida e untuosa materia, nelle sue larvali repliche, lascia appena intravedere, come si addice ad una società ròsa dalle sue stesse convenzioni e regole; una società studiata da Proust nei suoi problemi di etichetta, di genealogie, di precedenze. Proust nel bel mondo, ha detto PierreOlivier Walzer, è La Bruyère in casa dei Condé. Potrà dire uscendo: «Rendo al pubblico quel che mi ha prestato: ho mutuato da lui la materia di quest'opera».

In tale ottica anche quella di Proust può configurarsi come una letteratura «prometeica», perché mette in discussione i principi dell'uniformità, del patto sociale, mentre la colpevolezza, il peccato e la condanna possono rappresentare il «culmine» della sua realizzazione contravvenendo alla morale comune. Non va fatta a tal proposito confusione, ad ogni modo, tra lo snobismo di cui Proust diede prova e mostra nelle abitudini quotidiane (una ricercatezza che gli era in qualche modo imposta da una straordinaria sensibilità, legata alla cagionevolezza della salute) e una forma di snobismo intellettuale di cui certo la sua fatica letteraria - ed è quanto importa - lo affranca, facendo indietreggiare in secondo piano certi aspetti meramente superficiali, e per il cui tramite egli

mette in ridicolo, addita clamorosamente quella stessa società da lui ricreata ma non imitata, rivelandone il fondo vuoto, ozioso, quasi pappagallesco. E, a dir vero, un po' eccessiva pare la tesi moraviana, secondo cui lo snobismo è stato in Proust quello che sono state in Sade la crudeltà sessuale e in Poe la necrofilia, ossia una caratteristica «predominante fino all'ossessione» e alla «generalizzazione ideologica». Significa dimenticare, per riportarci all'interpretazione benjaminiana, che Proust, nella sua curiosità, aveva qualcosa dell'«investigatore», spietato e demistificatore di tutto; in tal senso l'analisi stessa dello snobismo non poteva che coincidere, per questo «disincantatore senza illusioni», con la critica del bel mondo.

Il romanzo proustiano è anche, per certi versi, una sorta di «storia naturale» della società fra la fine del Diciannovesimo e l'inizio del Ventesimo secolo, una storia per l'appunto «classista», che privilegia come interlocutrici l'aristocrazia e l'alta borghesia. In tale prospettiva la “Recherche”, come ha osservato Roland Barthes, è più «sociologica» di quanto si dica, giacché descrive con esattezza la «grammatica della promozione», della «mobilità» delle classi. La natura dialettica dell'opera, che nel progetto primitivo radicalizzava il contrasto borghesia-aristocrazia, al punto da rappresentarlo nella struttura stessa del romanzo, con le due parti, quasi antitetiche agli occhi di Marcel, di Méséglise e di Guermantes, non sarà tradita nella sostanza e troverà soluzione nelle imprevedibili “mésalliances” del “Tempo ritrovato”.

L'annientamento della distanza del resto non sorprende; non avviene per una effettiva comunicazione culturale dei due mondi, per un'osmosi economica che attrae denaro e abitudini dei ricchi borghesi con ansie di parvenus nella sfera saprofita e sterilizzante degli aristocratici. Nelle unioni tra Saint-Loup e Gilberte, tra il principe di Guermantes e la signora Verdurin non c'è quindi un imborghesimento della nobiltà (che non è più capace nemmeno di questo) ma un'aristocratizzazione, nel senso deteriore, di una certa borghesia il cui capitale ha conosciuto un'accumulazione che precede storicamente la narrazione: Proust arriva all'aristocrazia trascinato dall'onda attrattiva del suo mito, ma si trova poi risucchiato da un'onda opposta, simmetrica e di uguale potenza: l'attrattiva della nobiltà verso la plebe. “I Guermantes” e “Sodoma e Gomorra” costituiscono, sul versante della “comédie mondaine”, il cuore dell'opera e, in un certo senso, il punto di maggior allontanamento dal “leit-motiv” che unirà “Dalla parte di

Swann” al “Tempo ritrovato”; un allontanamento l’attraversamento del «ciclo illusivo-delusivo» sul bel mondo - necessario per le scoperte finali del Narratore, che saranno il presupposto di tutto il lavoro di Proust. Nodo cruciale e tema trainante nell’ambito dell’intera economia del romanzo, è l’affrontarsi di questi due mondi, che Proust setaccia in tutte le loro pieghe e nei loro meandri più riposti. Da un lato, la linea aristocratica dei Guermantes, vecchia nobiltà di provincia, il cui salotto è una minestra concertata dove Proust finisce per essere una nuova, sapida spezia; dall’altro, il piccolo universo dei salotti parigini, dilettanti e “nouveaux riches”, parassiti di ogni tipo e soggetti scandalosi. Da un lato tutta la fiera delle vanità del mondo aristocratico e delle sue avventure galanti nonché spirituali, un mondo che, nonostante tutta la sua non finalità nel pontificare nel faubourg Saint-Germain, si fregia dell’eco del passato glorioso e della considerazione, positiva o negativa, di cui gode, e che viene poi còlto nella sua patetica parabola discendente. Sfilano così, in un corteo di sfarzi e avvolti da quel «fascino discreto» di cui discorre Maurizio Enoch, il duca Basin di Guermantes, l’unico vero amante delle donne nelle sue avventure extraconiugali, la duchessa Oriane, sua moglie, quella stupefacente creazione che è il barone di Charlus, e il marchese Robert de Saint-Loup. Dall’altro il clan della «gente di mondo», rappresentato dal collezionista e uomo d’affari Charles Swann, dai perfidi Verdurin che tengono a Parigi un salotto in cui ricevono, oltre a Swann, l’ex cocotte Odette de Crécy, il medico Cottard, il pittore Elstir, l’attrice drammatica Rachel. Valéry aveva detto che Proust, stendendo il ritratto della «società superficiale» della sua epoca, aveva fatto «un’opera profonda». E non è certo un’ironia. Il barone di Charlus è indubbiamente una delle figure più forti e più inquietanti della letteratura francese. E’ stato accostato al Vautrin di Balzac in virtù della sua omosessualità. Ma mentre Vautrin fa dell’amore che prova per un Rastignac o per un Lucien de Rubempré una molla della sua ambizione, diverso è il caso di Charlus, il quale si interessa solo a personaggi mediocri o talvolta abbietti e irriconoscenti, come il violinista Morel. Proust spinge veramente fino alla crudeltà e all’amarezza la caricatura di sentimenti non tollerati dalla morale, visti come una deviazione e un allontanamento dalla natura. Tuttavia egli ha il coraggio, e per primo ci regala un’analisi, davvero mirabile e ardita, di questo «amore che non osa dire il suo nome». Charlus è l’incarnazione umana di Sodoma, con le sue fiamme crepitanti, è della razza

degli uomini-donna, costretto a celare in sé tale «vizio» in una società cristallizzata dai tabù, e pertanto diventa un «essere dissociato», tra la sua mondanità e il suo gusto. Ipostasi tragica di Proust, Charlus non può sicuramente gettare la maschera, ed è costretto a scontare sulla sua pelle le più atroci umiliazioni. Ma in fondo, come dice lo stesso Proust, è lui il poeta del “milieu”, colui che ha saputo suscitare, dall’ambiente mondano, una specie di poesia ove entrava un po’ di storia, di bellezza, di pittoresco, di comico, di frivola eleganza, colui che aveva rare qualità morali, accessibile alla pietà, generoso, capace di affetto, di devozione. Accanto a Sodoma aleggia Gomorra, con i suoi capricci e le sue tentazioni, che finirà per attirare, tra le altre figure femminili, Albertine, essere di fuga, che il Narratore condurrà a Parigi per tenerla segregata e raso dal tarlo della gelosia. Ma Albertine non è solo una creatura elusiva e amara, cinta di grigio, insieme passiva e indomita nella rassegnata dolcezza dei suoi atti; è in realtà inafferrabile, forse perché appunto il suo amore sta altrove; è il simbolo della passione spiata dallo scacco. L’amore di Marcel, difatti, accentuato da un erotismo sensuale più che dalle efflorescenze romantiche e dalla “sensiblerie” da cui erano nati eroi come i René o gli Adolphe, si colora soprattutto di gelosia, di ossessione monomaniacale, tanto da far pensare che questo abbia a che fare con la patologia schizofrenica, che sia un autentico caso clinico. Il dramma della gelosia, e perciò della passione e della beffa, si configura quasi come uno stato emotivo dettato da un sofisma: quanto più matura in lui la persuasione, sempre alimentata dal sospetto, che Albertine si offra amori saffici, tanto più recisamente egli sente di amarla, di non poter fare a meno di lei, sperando un giorno di poterla sposare, e magari correggere. Ma le continue menzogne di Albertine, la sua perpetua doppiezza, non lo lasciano desistere dal farle da guardia, dal trasformarsi in un detective, finché a un dato momento questo essere di «fuga», seppure ambiguo e insano, stanco della forzata clausura, decide di sottrarsi al vigile carceriere; e se ne va. In verità, l’amore di Marcel reca i segni di qualcosa di strano e di difficile decodificazione; si può dire che esso, più che vivere nel fondo umano del suo cuore, fermenti e si torturi nelle tortuose spirali di una bramosia che anela, più che al possesso fisico dell’essere amato, allo studio del mistero della sua psicologia. Donde quel passaggio della gelosia, sinistro e soffocante, cui Proust dedica pagine memorabili e non meno cattivanti di altre ancora più

belle. Il Narratore si rivela un implacabile scandagliatore della passione amorosa, tanto più segreta e tanto più temibile se l'essere da lui amato risulta etereo e sfuggente. E qualcuno ha anche tentato un parallelo tra Stendhal e Proust. In effetti, la sua teoria dell'«assenza» trova qualche similitudine con quella stendhaliana della «cristallizzazione», secondo la quale un individuo è già potenzialmente in grado di innamorarsi, allo stesso modo in cui egli potrebbe contrarre una malattia senza che ci sia nessuna persona in vista. Quando l'«oggetto d'amore» appare, dice Stendhal, si depositano su di lui, come su un ramoscello lasciato per qualche tempo in una miniera di salgemma, tutte le qualità già insite nell'amante. Per Proust, l'amore diventa a tal punto una creazione soggettiva dell'immaginazione, che non può sbocciare in presenza del suo oggetto: la persona amata non è già più un essere reale, è una creatura trasfigurata, creata dalla proiezione su di lei di tutto ciò che desidereremmo avere di lei.

L'assenza fisica o l'inaccessibilità, il rifiuto o il sospetto di infedeltà ingenerano il desiderio attraverso la gelosia, e sono pertanto indispensabili per mantenerlo in vita. Questa idea, che potrebbe apparire fallace e trita, mediante Proust giunge ad elaborati e accattivanti sviluppi, avvicinandosi quasi a quell'analisi serrata ed efficace delle passioni di cui era stato maestro insuperabile Racine. Aveva detto alcune cose pertinenti a tal riguardo Ortega y Gasset, affermando come Proust ci descrive un «amore» (egli fa riferimento al noto amore di Swann per Odette) che, paradossalmente, non ha alcuna forma di amore. «C'è dentro di tutto: punti di sensualità calda, pigmenti paonazzi di sospetto, grigi di abitudine, chiari di stanchezza vitale. L'unica cosa che non c'è è l'amore. Questo risulta come risulta la figura dell'arazzo per intersezione di certi fili, nessuno dei quali ha la forma della figura. Senza Proust non sarebbe nata una letteratura che ha bisogno di essere letta come si guardano i quadri di Monet, socchiudendo gli occhi... Le persone di Proust sono mutevoli concrezioni atmosferiche, nubi di spirito che venti e luci trasformano continuamente. Certo, è del gruppo di Stendhal, osservatore del cuore umano. Ma mentre per Stendhal il cuore umano è un solido dalle rigide linee plastiche, per Proust il nostro cuore è un diffuso volume gassoso che varia di momento in momento con una versatilità meteorologica. Da ciò che Stendhal disegna a quello che Proust dipinge c'è la stessa distanza che passa tra Ingres e Renoir.» Se ci si è soffermati un poco su questo aspetto, capitale in Proust,

citando le geniali osservazioni di Ortega y Gasset, è proprio perché Albertine riassume in sé, in quel suo essere cinta di grigio come la principessa di Cadignan di balzachiana memoria (cui Proust si è rifatto quando ne ha discusso in alcune bellissime pagine di “Sodoma e Gomorra”), la sfera inquietante di Gomorra, il piacere dell’omosessualità femminile che, ora furtivamente, ora più scopertamente, si atteggia e da spettacolo di sé rivendicando questo suo «piacere pericoloso» in una società che non potrà mai accettarlo. Le due dimensioni, così, dell’omosessualità femminile e di quella maschile, questi due dèmoni dell’angosciosa «modernità» di Proust, battono le pagine proustiane con una conclamata esigenza di verità, peraltro trasmigrando in personaggi, quali Charlus e Albertine, forse più carichi di «destino», e non solo per la comune sorte «viziosa». E ha ragione Moravia quando dice che l’omosessualità può apportare «felicità» se considerata «un’abitudine» come un’altra, ma «infelicità» ove condannata come «vizio». Gilles Deleuze ha addirittura affermato che l’omosessualità costituisce la «verità dell’amore»; il che, per certi aspetti, non è privo di fondamento nel romanzo di Proust, se si considera, da un lato, che molti dei «cicli amorosi» che attraversano la “Recherche” sono legati alle due sfere di Sodoma e Gomorra, mentre dall’altro si assiste alla consumazione della sterilità dei Guermantes, i quali, nonostante i numerosi rapporti e le probabili paternità extraconiugali del duca, non hanno un erede.

Ma è proprio dai raccordi fra i due mondi di borghesia e aristocrazia, diversi e «altri» per censo, ma non opposti, che si creeranno innumerevoli trame di contatti, saranno allacciate relazioni trasversali, fino all’unione finale che culminerà nel “Tempo ritrovato”. In tal senso il romanzo rivela una sua intima architettura, è cioè perfettamente il «contrario di una rapsodia confusa», come annotò Diego Valeri, in quanto ha un inizio e una fine, «se non una conclusione propriamente detta», che sarebbe assurda, poiché «il tempo non si conclude».

Roland Barthes, in un suo saggio famoso, ha visto nella «inversione» (non solo sessuale) e nel «rovesciamento», di situazioni, di opinioni, di sentimenti, di linguaggi, la «forma» che invade tutta la scrittura della “Recherche”, da cui si riconoscerebbe allora un progetto di svelamento, una energia di deciframento, una ricerca di essenza, il cui primo compito sarebbe quello di liberare la «verità umana» dalle «apparenze contrarie» che

la vanità, la mondanità e lo snobismo le sovrappongono. La celebre scena del calabrone, che apre le pagine di “Sodoma e Gomorra”, durante la quale il Narratore scopre la «donna» sotto le sembianze di Charlus, vale teoricamente per ogni «lettura del gioco dei contrari»: la popolazione della “Recherche”, «eterosessuale» all’inizio, si trova alla fine in posizione esattamente «inversa», cioè «omosessuale». Vi è una «pandemia dell’inversione, del rovesciamento», dice Barthes, tanto che egli si sente autorizzato a leggere in questo rovesciamento una legge: la legge della “Recherche”. Il versante della fusione delle caste offre non meno giustificazioni, casi e inventari. Il Narratore scopre un giorno con stupore che le due strade divergenti, che dipartono da Combray, finiscono per ricongiungersi e che il mondo di Swann e quello di Guermantes, attraverso mille «anastomosi», coincidono nella persona di Gilberte, insieme figlia di Swann e moglie di SaintLoup. L’«inversione» diventa così una forma di discorso ossessivo, in quanto ogni tratto, da quello sociologico-mondano a quello fisiologico-sessuale, è chiamato a «rovesciarsi» attraverso un movimento di «rotazione implacabile».

Tuttavia, elevare l’inversione a simbolo della “Recherche”, risulta infine una forzatura, giacché il tema centrale resta pur sempre ritmato dalla dicotomia Memoria-Tempo. Inoltre c’è da ribadire che la confezione dei personaggi in Proust non è folgorante, ma evolve continuamente lungo le sette sezioni, producendo talvolta capovolgimenti, conoscendo transizioni insensibili e infinite: in Proust si assiste quasi a una sorta di metempsicosi inversa delle idee, che transitano di personaggio in personaggio; l’unità del ciclo generale risiede nella presenza del Narratore che parla in prima persona e nel ritorno dei personaggi. Le figure maschili della famiglia sono diafane, trasparenti. Il padre appare di rado come un uomo di buon senso ma privo di grande influenza; il nonno fa una comparsa in occasione della morte della nonna, nella cui figura egli rammenta quella della madre, per cui si sdoppia: come nipote e come figlio nell’unica figura del Narratore; il nipote tributa alla madre lo stesso onore e rispetto che lei tributa alla nonna, la cui morte è uno dei momenti più alti dell’intera “Recherche”. Ciò che lascia come sbigottiti è la maniera in cui Proust riesce a comporre un campionario straordinario di sensazioni incontenibile nella memoria spaziotemporale di un solo individuo: per questo la lettura di Proust lascia una gran traccia ma non ne lascia il motivo. Proust ha enormemente faticato

a riunificare le varie individualità che successivamente ha incarnato e che hanno concepito il romanzo. Il risultato è che sussistono piccole sbavature, contraddizioni che rendono tanto più affascinante l'opera in quanto ne tracciano in qualche modo la genesi.

Dal particolare al generale e viceversa.

Certo è che Proust, in un primo momento reputato un dilettante mondano e sottoposto a varie accuse per la sua opera, considerata pesante, confusa e mondana in quanto «inattesa e inclassificabile», rottura e avventura insieme, ha ormai conquistato un posto di irraggiante e indiscussa centralità. Apparentato via via a Saint-Simon, ai moralisti classici, a Montaigne, l'audacia delle sue investigazioni colpì la generazione degli scrittori dopo gli anni Venti facendo nascere una specie di ansia deliziosa e compiacente verso l'analisi introspettiva. E' stato detto che una moda come quella dell'«Astrée» sembrò imporsi per alcuni anni rischiando però di travisare l'iniziatore. Il suo romanzo era stato, come per Balzac, il quadro e insieme il pretesto di un esame quasi universale delle idee, dei sentimenti, delle abitudini, delle arti, dei mestieri, dei costumi, della legislazione, dei luoghi, infine di tutto quanto ha costituito la vita dei contemporanei; ma Proust, che riesce con il pensiero a penetrare un mondo, che incorpora una filosofia nella sua arte, si abbandona al «genio dell'introspezione», riceve il mondo nella sua propria luce, mentre Balzac, tuttavia «visionario» e geniale a modo suo, ci fa vedere il mondo nella luce di tutti. Proust che si occupa della «conoscenza» umana ha sicuramente delle affinità e quasi una parentela con Montaigne; ed egli, con i suoi «essais», parlati, sinuosi, copiosi, scritti in forma di diversione, di digressione, ha condotto non poche inchieste; come Montaigne ha illustrato la potenza dell'immaginazione nei rapporti del mistero con l'amore, l'arte, i giorni; ha depistato le menzogne dell'essere interiore, calcolato le intermittenze del cuore e della «felicità», scrutato il sonno, la malattia, l'agonia e la soglia della morte; ha ripercorso temi quali lo snobismo, l'inversione sessuale, e molti altri pregiudizi, bellezze e brutture, raccontando la sua vocazione di scrittore, la storia del suo trionfo sulla vita mondana per l'arte. Rivelando una «coscienza estetica» in cui il pensiero di Bergson e i simbolisti, Ruskin, Baudelaire

sono ripresi e superati, egli si dimensiona come uno degli spiriti più puramente e più unicamente speculativi che siano apparsi sul pianeta terra. In lui è vissuto, grazie ad una prodigiosa e proteica espressività, nell'ubiqua estensione e nella proliferazione del suo sistema sensoriale, l'estremo desiderio di incatenare la morfologia fisica e biologica al lirismo delle forme create dalla sensibilità e dal lavoro umano, il bisogno di paragonare e di coniugare le architetture naturali e le costruzioni dell'artista. E' così che si giustifica quel suo sforzo di riprodurre analiticamente il trascorrere della vita passata: una riproduzione fatta di transizioni e di stacchi in cui inserire il proprio punto di vista, con una lenta e pacata minuziosità che sembra contrastare col tono prevalente della prosa francese, oratorio e drammatico. Tuttavia la "Recherche" rappresenta qualcosa di nuovo e di altro, sia rispetto al genere dei «caratteri», sia in rapporto al genere «galleria di tipi», essendo un'opera di grande poesia, di gnoseologia, in cui il senso della musica, il fascino delle parole, delle risposdenze misteriche fra esseri e cose si chiamano e si rispondono; un'opera dove il processo conoscitivo, invece di essere il risultato di una semplice fucina cerebrale, è ricondotto provvidamente da Proust ai remoti scandagli della «sensibilità», in cui, in una specie di primordiale unità, sentimento e intelligenza sono quasi kantianamente separati nella loro reciproca giurisdizione, ma pure relazionati. Delle grandi opere ha difatti l'ampiezza e l'autorità misteriosa, la segreta coerenza e l'infinito miracolo di suggestione.

Proust ha dimostrato di avere, nell'analizzare i moti dell'anima, con la sua «anormale suscettibilità», con la sua portentosa acutezza psicologica, che giunge a sezionare le «cellule e gli atomi» della più recondita interiorità, con la decomposizione delle più piccole «aggregazioni» di particolari, una penetrazione che supera abbondantemente ciò che fino a lui si era osservato, riconducendo davvero opere come "La Princesse de Clèves" quasi al rango di meri abbozzi. La descrizione mirabile del salotto dei Verdurin, il capzioso scrutare la gelosia di Swann o del narratore nei riguardi di Albertine, con le sue virtù e il suo ambiguo contegno, sono tipici di questo duplice talento. Acuto analista, profondo e scettico, è stato detto, quasi come Stendhal. E per operare quella psicologia nel «tempo» di cui egli rimane artefice insuperabile, non bisognava, come disse lui stesso, «inventare», bensì «tradurre», baudelairianamente, tutti i «materiali dell'opera letteraria» che era in lui; non occorreva «uscire da se stessi» ma

restare ancorati, magari con compiacimento, ai propri indugi e alle proprie meste contemplazioni. In realtà, Proust psicologo o moralista è pur sempre un poeta, il quale, con le sue inebrianti intuizioni e i suoi ingegnosi ragionamenti, è stato sia la preda di una incompressibile magia sentimentale sia lo spettatore lucido delle sue «dimostrazioni». In tal senso Proust riesce ad ottenere per via intuitiva le visioni del suo universo, ma, nello stesso tempo, sottopone queste stesse a un laborioso e cosciente esame analitico, fornendoci, nel contempo, gli episodi nella loro «immediatezza sensibile» ed il relativo «commento» della vicenda. A proposito di questa commistione nel “côté” romanzesco proustiano è utile rifarsi, per il momento, ad alcune giuste osservazioni fatte da Adorno (rispettivamente nel ‘53 e nel ‘58), secondo cui la narrazione prodigiosamente lunga è costellata di digressioni che si compenetrano al “récit”, rallentando la marcia degli avvenimenti, senza tuttavia impedire di cesellare delle «massime».

Scrivono Adorno: «Se in Proust in maniera completa il commento è intrecciato con la vicenda in modo tale che la separazione fra l’uno e l’altro svanisce, ciò significa che il narratore attacca in tal modo un elemento fondamentale del rapporto col lettore: la distanza estetica». E ancora: «In Proust le riflessioni, attraverso le quali egli si riallaccia alla tradizione più antica, pre-flaubertiana, del romanzo, non sono mai semplici considerazioni su ciò che viene narrato, ma si saldano a questo attraverso associazioni sotterranee, e come il racconto stesso, rientrano nel grande “continuum” estetico: il monologo interiore». La riflessione rappresenta quasi un punto obbligato ove si voglia impostare un discorso sia pur minimo sulla struttura del romanzo proustiano; ma è chiaro che, quando Adorno parla di «monologo interiore», occorre andare cauti con Proust, che in senso tecnico, nella “Recherche”, compare ben raramente. Al contrario, il «monologo» proustiano non esplode mai, come nel coevo ed opposto libro-mondo di Joyce, l’“Ulisse”, in fluviale e disaggregato “stream of consciousness”, in colata ininterrotta di ibride sensazioni, in alogico trascorrere di tortuosità interiori ripescate quasi surrealisticamente, ma è sottoposto di continuo al vaglio di una serrata lucidità investigativa, diretto dal giudice inquisitore Proust nella sua più piccola particella dimostrativa, come, ad esempio, quelle parti orchestrali inavvertite dall’ascoltatore o come gli angoli invisibili delle cattedrali, per attenerci a due immagini, care

a Proust, che ritornano in “All’ombra delle fanciulle in fiore”. E fu proprio una delle rappresentanti del “nouveau roman”, Nathalie Sarraute, che, criticando la poetica proustiana perché lontana dal «nuovo corso» del romanzo, correggeva il tiro ridimensionando indirettamente Proust scrittore nell’ambito di una narrazione tutt’altro che raddomantica e istintiva, quale appunto è fornita dalla disorganicità e dal groviglio tipici del «monologo interiore». Rifacendosi per vari aspetti a Virginia Woolf e a James Joyce, la Sarraute dichiarava appunto di aver voluto rappresentare, nella sua opera, il famoso “stream of consciousness”, il flusso di coscienza (o monologo interiore), la «sottoconversazione» dei personaggi, ovvero il preciso momento in cui tale procedimento si concretizza in «conversazione», in parole, pur mantenendo un carattere «oscuro», «frammentario», multisemantico, e perciò suscettibile delle più stratificate accezioni di lettura. Una prospettiva di tale genere, osserva la Sarraute, il cui intento è quello di lasciare alla «conversazione» un alone di indeterminatezza, di opacità, di brulichio interiore, insomma di estraneità, per dirla con Camus, è assente dalla “Recherche”, dove invece l’Autore lascia trapelare una profonda esigenza di chiarezza nell’analisi, e quella tendenza, messa in moto dal meccanismo saggistico, a voler formulare delle leggi, dei principi generali sul comportamento dei personaggi. Proust, con il suo intervenire fornendo codici e segnali al lettore, consente di decodificare nei minimi particolari il senso del messaggio. Ed è quanto vuole. Come direbbe Genette, in Proust il linguaggio è «indiretto», ma non ambiguo o polisemico.

Dice al proposito Nathalie Sarraute: «In particolare, per ciò che riguarda il dialogo, lo stesso Proust, che più di ogni altro romanziere ha saputo eccellere nella descrizione più minuziosa, precisa, sottile, in sommo grado evocatoria, dei subiti mutamenti di un volto, della luce di uno sguardo, delle più piccole intonazioni e riflessioni di voce dei suoi molti personaggi, informando via via il lettore sul significato segreto delle loro parole... non si contenta per così dire mai della semplice descrizione, non abbandona che raramente il dialogo alla libera interpretazione dei lettori, e lo fa soltanto quando il senso apparente delle parole è in tutto simile al loro significato interno. Non appena si manifesti il più leggero squilibrio tra la conversazione e la sottoconversazione, la più tenue discrepanza, subito interviene, sia prima che il personaggio parli, sia non appena abbia finito di

parlare, per indicare tutto ciò che il personaggio stesso vede, tutto ciò che sa, e non lascia al lettore altra incertezza di quella che egli stesso è costretto ad avere, malgrado ogni suo sforzo, nonostante la sua situazione di privilegio e gli strumenti possenti di indagine che ha saputo creare». Affermazioni che vanno oltre la perspicace angolazione adorniana, senza tuttavia intaccarne minimamente il valore.

I critici italiani hanno forse sorvolato, in tale direzione, su un contributo essenziale per intendere la bipolarità tra narrazione e saggismo, che è carattere precipuo e immanente alla “Recherche”; quello, scarsamente citato, del nostro Pietro Paolo Trompeo. Si è spesso fatto il nome di Saint-Simon in rapporto a Proust, anche per quella pratica di servirsi di un evento e per intesserlo di una trama digressiva, che s’impone una certa prudenza. Virtù che il critico da noi citato ha posseduto in sommo grado; e, senza alcuna “diminutio capitis”, prima di Giovanni Macchia. Pietro Paolo Trompeo aveva assai ben messo a fuoco questo punto nell’indimenticabile saggio sulla fontana del principe di Guermantes, in cui, pur notando evidenti affinità tra i due grandi scrittori, tra le due «prose», invitava ad usare una certa cautela nel giudizio, facendo rimarcare come a una lettura meno frettolosa e scontata, ossia fondata argutamente sui testi, la somiglianza fosse «illusoria» per molti aspetti. La sintassi proustiana, tutta «avviluppata e parentetica», è cioè «mille miglia lontana» da quella spedita e snodata di Voltaire e di Anatole France, ed è tale perché tale vuole essere, «sintassi in divenire e non sintassi preordinata».

Ma è proprio questa consapevolezza di forgiarsi man mano lo strumento necessario al proprio lavoro che differenzia Proust da Saint-Simon. Certo, Saint-Simon è uno dei maestri di Proust, anche in certi modi stilistici oltre che nel dono di osservazione in profondo; ma Saint-Simon è «l’uomo d’azione condannato all’inazione», l’ambizioso che, scrivendo le sue memorie, si «prende la rivincita» di quanto gli è stato negato di fare «nel teatro della politica».

L’acume della sua osservazione è, cioè, «diretto al particolare (ch’egli sa colpire magnificamente, e in questo anticipa Proust), ma dal particolare solo occasionalmente, e di rado, risale al generale; e non è lì che eccelle».

Analizzando una famosa pagina di Saint-Simon, mostrande un’intelligenza criticocomparativa davvero ineguagliabile, Trompeo constata che le osservazioni sono di carattere generale, ossia da

«moralista», mentre in Proust l'osservatore «attentissimo ai fatti particolari», e il «moralista» che dal «fatto risale alla legge», convivono in accordo, anzi si potenziano reciprocamente, giacché il moralista, in lui, è «da per tutto in agguato e non sta alle mosse». Saint-Simon, in breve, non si sposta quasi mai dal «je» e dal «moi», dall'uomo individuo al genere umano, mentre in Proust lo «spostamento è continuo», tanto da far quasi pensare al movimento d'un pendolo: alternanza, se non proprio così «ritmica», che si può ritrovare in tanti altri narratori, dall'Ariosto al Manzoni, da Balzac a Meredith. Si dirà anzi che per i naturalisti era lo scoglio da evitare, e già Stendhal, in una delle sue pagine marginali al manoscritto del suo "Lucien Leuwen", segnalava a se stesso questo rischio: «Il romanzo deve raccontare, è questo il genere di piacere che gli si richiede. La dissertazione, la ricerca ingegnosa tipo La Bruyère, sono delle degenerazioni». E' evidente come invece per Proust, e per i suoi "happy few", il piacere consistesse proprio in quel «darsi la mano», e «soccorrersi a vicenda», del narratore e del moralista. «Il Manzoni - conclude Trompeo - si augurava l'avvento d'uno storico in cui si riunissero le qualità del Muratori e quelle del Vico. Nell'opera di Proust si accordano Saint-Simon e La Bruyère, e un novecentesco La Bruyère, che ha letto Bergson e Einstein si vede nascere in lui da un novecentesco Saint-Simon che ha frequentato le 'corti' della Terza Repubblica. Direi anzi che la sua vocazione, o forse anche la sua poesia, nascono dalla coscienza ch'egli ha di questa duplice palingenesi. Se Saint-Simon, com'è probabile, non aveva chiara coscienza delle propria forza d'osservazione, questa coscienza è chiarissima in Proust, e non meno quella delle scoperte di carattere generale a cui la forza d'osservazione poteva e doveva condurlo.» Notazioni tutt'altro che di secondo piano (esse risalgono al 1947), su cui poco ci si è soffermati, e che ci sembrano affrontare e risolvere, con garbo interpretativo, questo aspetto basilare insito nella narrativa proustiana. Compilando un suo saggio intorno a Proust, Alberto Moravia riprendeva, qualche decennio dopo, insieme ad altre suggestive indicazioni, quella stessa alternanza coesistente fra narratore e moralista teorizzando la bipolarità di uno stile narrativo che, mentre racconta, ci dà l'esposizione critica di quello che racconta. Il che importa non già per quel tanto di «scoperta» che ogni sagace lettore proustiano - il quale abbia vissuto abbastanza nel suo universo, nelle sue "élongations du temps", nel suo stile avvolgente e complicato come un

lungo arabesco - sa ben intuire da solo, quanto per la formula escogitata da Moravia per qualificare la narrazione di Proust, per giustificarla alla luce del romanzo tradizionale e in vista di quello seguente. Moravia afferma che la «voce» di Proust non presenta «novità» rispetto alla tradizione narrativa e memorialista dell'Ottocento e classica, poiché è la voce di qualcuno che racconta la propria vita alternando il «passato remoto degli episodi rappresentati» in maniera «drammatica», ossia all'imperfetto degli episodi rievocati «narrativamente». A tale «autobiografia», non molto dissimile da quella di un Saint-Simon e «persino di un Rousseau», Proust aggiunge però un «elemento nuovo, al tempo stesso ritardante e pleonastico», ossia il «tempo presente della riflessione saggistica». Ovviamente il tempo presente saggistico è stato adoperato da molti romanzieri prima di Proust, ad esempio da Fielding e da Manzoni (la concordanza con nomi chiamati in causa presenta analogie evidenti con quelli citati da Trompeo). Solo che il primo a farne uso, non già come «elemento esterno alla narrazione ma interno», anzi come «vera materia del raccontare», è stato l'autore della "Recherche". Ne seguono, chiosa Moravia, almeno tre punti fondamentali di riflessione. Il primo è che l'accento non «cade più sugli eventi e sui personaggi» bensì sul «rapporto dell'io narrante con eventi e personaggi». Il secondo è che il romanzo diventa un unico enorme saggio nel quale gli accadimenti tendono ad essere pretesto per ricamarci su ogni tipo di divagazione. L'ultimo è che, configurandosi il romanzo sotto l'aspetto della digressione, esso tende «irresistibilmente a recuperare la totalità del reale», quest'ultimo da intendersi, tuttavia, come «disperatamente illusorio e sfuggente». La rivoluzione narrativa proustiana nasce dalla «crisi» del romanzo «naturalista», basato sulla durata umana. Crisi avvertibile soprattutto in Flaubert, il quale, pur sotto la «lucida e brillante superficie stilistica, dei personaggi e degli avvenimenti», presenta una «sostanziale immobilità» che negli epigoni porta paradossalmente ad un'exasperazione dell'azione. Il romanziere naturalista racconta «a perdifiato e tuttavia non si muove». Ma senza durata, cioè senza movimento nel tempo, non può esservi romanzo. «Strano a dirsi, - dice Moravia - doveva spettare proprio a Proust, narratore lentissimo, analitico, diffuso, di reintrodurre il movimento cioè la durata nella narrativa ormai pietrificata dalla 'bella' scrittura flaubertiana.

Proust ritrova una durata non illusoria né meccanica creando quello che chiamerei lo stile ‘narrativo-saggistico continuo’, cioè lo stile di una narrazione che è al tempo stesso evento e commento dell’evento. La durata, così anchilosata e meccanica nel romanzo naturalista, riacquista ad un tratto fluidità e varietà di movimenti perché non è più mero inseguirsi di avvenimenti oggettivi; ma rapporto tra avvenimenti e coscienza. Cioè non è più una durata oggettiva e dunque convenzionale, ma soggettiva e necessaria.» Vien fatto di chiedersi, al di là delle suggestioni del «narratore» Moravia, se egli avesse letto il saggio di Trompeo. Sia Proust, sia Saint-Simon, si propongono di conservare una intensità emotiva, una “vis” raffigurativa, uno spessore sorretti da squisite divagazioni; entrambi, come disse Thibaudet, si propongono di spingere sotto gli occhi e nell’anima del lettore una marea di tempo, una progressione di vita, un flusso psicologico vivente e veemente. Solo che la «soluzione saggistica della crisi del romanzo», come sostiene Moravia, derivata dai moralisti classici, in Proust ha tutto il fascino, insieme poetico e precettistico, dell’induzione e della deduzione, mediante cui le esperienze più specifiche, le quali si perdono completamente nel particolare, si capovolgono in universalità o viceversa; si tratta di una sorta di “ductus” narrativo ove la poesia diventa filosofia e finisce per abbracciare, in una sorta di generale amplesso, non solo fatti particolari, ma leggi generali della vita. Giacché quello che si suole definire «saggismo», ha detto bene Franco Fortini, non è altro che la «profonda e naturale» attitudine a «non lasciare nessun frammento di pensiero allo stato nascente o spontaneo, ma di concluderlo in una proposizione esatta». E in questa direzione è possibile considerare la “Recherche” come un vero e proprio “Bildungsroman”, ossia il romanzo di una «formazione» volto a rappresentare l’unità della vita del Narratore, che approda nella scoperta finale della propria vocazione di scrittore, con i suoi toni asseverativi e le sue emergenti predicazioni ammaestratrici (benché l’opera sia pure una «discesa» dramatizzata e insieme «scientifica» dentro i «gironi» delle perversioni sessuali), così come lo aveva sperimentato splendidamente Goethe nel portare a compimento, con tutta la profonda coerenza delle sue vicende, il “Wilhelm Meister” o le “Affinità elettive”.

Il meditare diffuso e profondo, materiato di vibranti sottigliezze e disposto liricamente secondo le esigenze della «favola» e della «dimostrazione», con i suoi vigili responsi, le sue tensioni a discettare

aprendo ampie prospettive e vedendo il tutto in una connessione organica, non può non far venire alla mente l'olimpica grandezza morale e riflessiva di Goethe. Gran letterato, maestro di vita, perennemente alla ricerca della verità, intelletto straordinario dotato di una impassibilità scientifica e di una fermezza ragionativa, Goethe fa pensare per alcuni versi a Proust. Anche nello scrittore tedesco l'azione è spesso ritardata da considerazioni e discussioni, secondo una tecnica particolare in lui, per cui lo slancio poetico-intuitivo illumina di variazioni verbali e di gnomiche sollecitudini la sua prosa. Senza volerci spingere più in là dal constatare una certa ideale equivalenza in merito alla profondità dell'analisi fra questi due diversi personaggi, non possono non venire alla mente, scorrendo di un'opera quale la "Recherche", così ricca di solide vastità culturali e di tanta complessa investigazione, quelle stupende pagine delle "Affinità elettive" in cui il grande scrittore tedesco, con il piglio del naturalista e l'estro limpido del lirico, discetta con disinvolta serenità distillando formule e precetti di vita che rimangono impressi, come avrebbe detto lui stesso, "für ewig", nella nostra memoria. Ci basti solo qui ricordare, a titolo esemplificativo, alcune righe tratte dal "Tempo ritrovato" che, per la loro distesa indagine e per la feconda saggezza, non hanno nulla da invidiare alle pur mirabili disquisizioni fra il capitano e Carlotta delle "Affinità" goethiane:

"E, senza dubbio, le mie dispute con Françoise, con Albertine, non erano state che dispute private, che interessavano solo la vita di quella piccola cellula spirituale che è un individuo. Ma, come per i corpi degli animali, per i corpi umani, cioè per gli insiemi di cellule ciascuno dei quali, in confronto ad una sola di esse, è grande quanto il monte Bianco, così esistono enormi masse organizzate di individui che sono chiamate nazioni; la loro vita non fa che ripetere, amplificandola, la vita delle cellule componenti; e chi non è capace di comprenderne il mistero, le reazioni, le leggi, pronuncerà solo parole vuote quando parlerà delle lotte fra nazioni. Ma, se è padrone della psicologia degli individui, allora quelle masse colossali di individui conglomerati, che si affrontano l'un l'altro, assumeranno ai suoi occhi una bellezza più possente della lotta che nasce solo dal conflitto di due caratteri; e le vedrà alla medesima scala in cui il corpo di un uomo di alta statura sarebbe visto da infusori, più di diecimila dei quali sarebbero necessari per riempire un cubo di un millimetro di lato.

Analogamente, da qualche tempo, la grande figura della Francia, ricolma fino al suo perimetro di milioni di piccoli poligoni di varia forma, e la figura, ancora più ricolma di poligoni, della Germania, avevano fra loro due simili scontri. Così, da quel punto di vista, il corpo Germania e il corpo Francia, e i corpi alleati e nemici si comportavano, in qualche misura, come degli individui. Ma i colpi che si scambiavano erano regolati da quell'innumerevole pugilato di cui Saint-Loup mi aveva mostrato i principi; e poiché, anche considerandoli dal punto di vista degli individui, essi ne erano delle gigantesche unioni, il conflitto assumeva forme grandiose e magnifiche, come il sollevamento di un oceano, da milioni di onde, che cerchi di rompere una fila secolare di scogliere, come dei ghiacciai giganteschi che tentino, nelle loro oscillazioni lente e distruttrici, di infrangere la cornice di montagne da cui sono circoscritti. Malgrado ciò, la vita continuava pressoché uguale per molte persone... come se i Tedeschi non fossero stati così vicini a loro... La gente va di solito in cerca dei suoi piaceri senza mai pensare che, se le influenze debilitanti e moderatrici venissero a cessare, la proliferazione degli infusori raggiungerebbe il suo massimo, facendo cioè, in pochi giorni, un balzo di parecchi milioni di leghe, e passerebbe, da un millimetro cubo, a una massa un milione di volte più grande del sole, dopo avere contemporaneamente distrutto tutto l'ossigeno, tutte le sostanze di cui viviamo... Così i Verdurin... continuavano a dare dei pranzi..."

Di esempi come questi si potrebbero disseminare decine e decine di pagine, ma ci pare sufficiente l'aver proposto questa citazione, non solo per l'acume che contiene, ma anche per quell'inclinazione felice che possiede Proust di risalire dal particolare al generale e viceversa, come aveva ben visto Trompeo, e che fa di lui, spesso, un «filosofo» che si esprime in poesia, un animo altamente lirico incuneato nell'alveo dei propri sottili ragionamenti. Forse anche per questo è stato detto, in modo troppo smaccato ma in fondo non esente da verità, che la "Recherche" è un «romanzo annegato in un trattato»; il che, in un certo senso, ha il suo fondamento, se si pensa, come notava Trompeo, al continuo sforzo di dedurre leggi generali dalle osservazioni particolari, cui si aggiungono innumerevoli paragrafi su specifici argomenti trattati con una precisione che ha del botanico e del naturalista: dalla filologia all'etimologia all'araldica, dalla strategia e dalla tattica militare alla recitazione teatrale e via di

seguito. Ma ciò non impedisce certo alla grande opera, come ha osservato Franco Fortini, di contenere una estetica, una morale e una fenomenologia della conoscenza, tanto che il «disegno enciclopedico» non pare lontano dall'intento «esoterico», poiché la sua “summa”, il suo tesoro di verità, le sue puntuali analisi non distruggono il mistero della realtà, sempre spiritualizzata nel rincorrersi delle “illuminations” e dall'affabilità di questo incantevole “causeur”.

Il Tempo, la Memoria, l'estasi metacronica.

L'importanza di Marcel Proust nella letteratura contemporanea è segnatamente legata, come è noto, alla valorizzazione del «tempo perduto», al recupero cioè di quel passato lontano che, sottratto al sacrario dell'immobilità, può esprimersi e durare in noi attraverso una nuova forma di attualizzazione. E' la famosa teoria delle «intermittenze del cuore», mediante la quale si manifestano nella nostra mente, per una singolare istantaneità di eventi, dei ritorni di ricordo che riemergono dal defunto passato e ci fanno cogliere immediatamente, quasi inaspettatamente, frammenti dimenticati della nostra esistenza. Benedetto Croce, discutendo in margine a tale problema, aveva rimproverato a Proust di misconoscere la realtà come storia, cioè come dialettica di categorie distinte che non si possono annullare a vicenda; e quell'estasi ineffabile e fortuita, operata appunto dall'irruzione improvvisa del passato nel presente, in cui il «sentimento» non si sarebbe chiarificato «in motivo lirico e forma poetica» ma sarebbe invece dominato dall'erotismo «sensuale e alquanto perverso che è già tutto diffuso nella bramosia di rivivere le sensazioni di un tempo lontano», egli aveva etichettato un «caso di storicismo decadentistico». Tuttavia, così facendo, egli aveva dimostrato di non comprendere come il messaggio e la melodia poeticissima della “Recherche” attingessero la loro validità proprio nel recupero mobile, ossia intuizionistico del «Tempo». Il processo interiore del ritmo evolutivo della coscienza, slegato da schemi geometrici, fu rivendicato per altre vie, speculative e teoriche, ma non distanti dallo sperimentalismo proustiano, da Henri Bergson, il quale aveva fra l'altro sposato sua cugina Louise Neuburger, e che aveva basato le sue maggiori analisi intuizionistiche intorno alla “durata” e al “tempo”. La

categoria della «durata», effettivamente centrale nel pensiero bergsoniano, e assai ben studiata nella sua interna processualità da Gilles Deleuze, è stata la pietra filosofale che ha permesso al pensatore francese, un tempo acclamato professore al College de France e oggi forse un po' «démodé», di scoprire come la nostra vita interiore fosse scandita da un flusso di coscienza continuo e mobile, che tutto incamera del passato e tutto trascina verso l'avvenire, in un perpetuo rinnovarsi del tempo.

L'importanza delle ricerche bergsoniane sta nell'aver affermato che non è possibile quantificare tale durata, in quanto questa si manifesta in un processo di dinamicità continua, ed è praticamente impossibile misurare matematicamente i frammenti che la compongono, giacché ognuno si armonizza con l'altro secondo un processo di reciproca compenetrazione. Bergson reagisce in tal modo, dando nuova linfa allo «spiritualismo», contro gli eccessi dell'intellettualismo e contro lo scetticismo positivistico, che riduce la scienza ad una conoscenza falsa, imperfetta o preparatoria della realtà, mentre quest'ultima va ricondotta a ogni «dato immediato della coscienza». Secondo Bergson l'errore dei filosofi sta nel considerare l'intelligenza, a torto, come lo strumento unico e supremo della conoscenza. Il «tempo» della scienza, afferma Bergson, è un tempo spazializzato, ossia ridotto alla successione di istanti identici. Il tempo reale, o «durata», è invece il dato della conoscenza spogliato di ogni sovrastruttura intellettuale e riconosciuto nella sua originaria fluidità. In tale fluidità non sussistono stati di coscienza «relativamente uniformi» che si succedano gli uni agli altri, come gli istanti del tempo spazializzato della scienza, bensì esiste una unica corrente fluida, dove non si danno «tagli netti» né «separazioni» e in cui tutto è ad ogni istante momento nuovo e insieme conservato. «Il mio stato d'animo», dice Bergson, avanzando sulla vita del tempo, «si gonfia continuamente della durata che raccoglie» e fa «per così dire valanga con se stesso». E così il concetto di «durata» diventa il principio basilare della sua filosofia, invocato ora come «memoria», cioè come integrale conservazione, ora come «slancio vitale» per spiegare l'evoluzione della vita, il suo dirigersi verso una «società mistica», ora, infine, come l'oggetto proprio di quella «intuizione» la quale, secondo il suo punto di vista, è l'organo specifico della filosofia, destinato a cogliere la «spiritualità» in quanto tale, nello stesso modo in cui l'intelletto è destinato a cogliere la materia, ovvero la «immobilità del meccanismo». Perciò la nozione di

«durata» si presenta caratterizzata quale mutamento incessante, poiché essa ha tutto e insieme non ha nulla fuori di sé, della propria eternità.

E se dunque solo l'intuizione permette di captare direttamente i fenomeni della vita cosciente, egli non può che denunciare la confusione fra il «tempo matematico», che si scompone, e la «durata», sostanza della nostra vita, che è creazione viva e mutevole. Non bisogna immaginarsi o considerare il tempo come se fosse spazio, cristallizzandolo cioè in una serie di «fermate», di stati distinti o «punti spaziali», come fa la scienza, poiché ciò non rende ragione della sua reale durata, ossia della continuità del suo passaggio e del suo movimento. La durata reale della coscienza si rivela in una molteplicità qualitativa o mobile, mentre nell'analisi scientifica essa appare come una molteplicità quantitativa e numerica, frazionata in varie notazioni parziali. Si pensi, ad esempio, alla psicologia sperimentale, che prende un determinato stato d'animo e lo isola dal contesto in cui è situato per analizzarlo autonomamente.

La durata implica, in tal senso, una serie di stati successivi o, per usare una felice espressione di Bergson, delle «rappresentazioni pieghevoli, mobili, quasi fluide, sempre pronte ad adagiarsi sulle forme dell'intuizione». Il carattere attivo dell'intuizione ci consente di sentire, più che pensare, l'ineffabilità dell'io che dura nella sua plasticità, contribuendo a farci avvertire la nostra più intima essenza in base ad una conoscenza mistico-intuitiva. Così, ogni momento successivo contiene quello che lo precede («memoria-ricordo») più un elemento nuovo la cui tensione vitale («memoria-contrazione») dirige la progressione verso il futuro, verso la perpetuazione dell'esistere. Quando vediamo una città dopo molti anni, proveremo una sensazione diversa da quella che abbiamo provato la prima volta, il che significa che la nostra coscienza ha subito dei mutamenti, che è durata la memoria di quella, ma che nello stesso tempo si è modificata, altrimenti non potrebbe esserci la differenza, poiché l'identità escluderebbe la memoria. L'io è cambiato durando, ossia modificandosi, eppure continuando a sussistere, e ciò proprio perché ogni dato di coscienza muta quando si ripete. Potremmo seguire Bergson sull'onda delle similitudini, ma in questa sede ci basta ricordare l'esempio famoso e significativo del cono solido, ove egli ha sintetizzato la questione fondamentale inerente al rapporto passato-presente. Il cono, se da un lato si restringe verso la cima tendendo a disegnarsi in un punto matematico, che rappresenterebbe

ipoteticamente il presente, dall'altro si allarga verso la base in un cerchio sempre più ampio, che rappresenterebbe il passato. Però, né il punto né il cerchio, giustapposti, danno l'immagine del cono, ossia, fuori di metafora, della durata, se non si tiene conto del filo di continuità esistente fra le linee che congiungono il punto e il cerchio; se non si attuasse, in altri termini, lo scorrere continuo fra le due estremità. In tal modo Bergson risolveva il problema della «virtuale» lontananza del passato dal presente, poiché questo vivrebbe durevolmente nel fluire della coscienza, proiettandosi nell'eternità della vita diveniente.

Tali riflessioni, che abbiamo voluto riassumere per comodità di indagine e per le eventuali affinità e divergenze che presentano con la «filosofia» proustiana del tempo e della memoria, hanno concorso ad aprire un nuovo capitolo nella ricerca del sapere intuitivo, per quell'apporto recato alla intima valorizzazione delle nostre insondabili profondità spirituali e per aver ampliato l'orizzonte conoscitivo dell'uomo contemporaneo. Il razionalistico ripensamento delle feconde irrazionalità o impulsi dei nostri atti interiori, galvanizzati dal sortilegio della memoria e dalle epifanie del passato, ha permesso alla filosofia di Bergson, con la teorizzazione del tempo «interiore», del tempo come «durata», in maniera diversa da Proust, come vedremo, di giungere ad esiti speculativi cui lo scrittore doveva arrivare seguendo altri metodi di speculazione, seppure collegati, nella sostanza, alla dottrina del grande filosofo. Non è un caso che un attento lettore quale Deleuze, pur recuperando altri aspetti rivalutativi della «stimma» bergsoniana, si sia soffermato a lungo proprio sul valore fondamentalmente positivo della nozione di durata. Ora, è curioso notare come Proust, pur inseguendo una sua mitologia archetipica, e contestando fra l'altro una diretta influenza del filosofo francese, avesse confortato, in sede sperimentale, il concetto della «durata» bergsoniana con la sua teoria delle «intermittenze del cuore», nella misura in cui, salvando il passato dalla sua eternità di morte o, meglio ancora, risuscitandolo, lo faceva durare immettendolo vivamente nell'eternità di vita del presente, consentendo di rivivere il «passato» come un «presente» potenziale, la cui traccia, andata ad occultarsi in un angolo recondito del nostro spirito, non si sarebbe effettivamente mai cancellata dalla nostra memoria, imponendo il fatto che il passato non solo esiste, seppure celato o in esilio, ma è attuale, vivo e presente. Chi si ferma solo alle «dighe» delle immagini superficiali, non si

ritrova e non si possiede mai del tutto. L'intelligenza astratta cerca, ragionando, di inserirsi nella «corrente dell'Essere» ma non vi arriva se non «sacrificando» uno degli aspetti di se stesso, cioè quello della sua varietà sensibile e delle forme infinite in cui trascorre. L'intelligenza, in realtà, non recepisce che una gelida astrazione, mentre l'intuizione poetica, illuminata da quella che Proust chiama «memoria involontaria», attinge prima e meglio la sua mèta: l'Uno-Molteplice, o l'Uno sotto il Molteplice che portiamo nella parte più remota di noi stessi. Qui il passato è tutto raccolto, e noi lo ritroviamo come un eterno presente. Qui il molteplice, il frantumato del tempo e dello spazio, sono ricomposti nella loro originaria unità in un'oasi di meraviglia, dove tacciono i rumori e si spengono i colori della vita in cui siamo di solito sommersi, per far posto ai plurimi segni rievocati. In tal modo l'opera di Proust, come notava acutamente Georges Poulet, è una vera e propria «spazializzazione del tempo»; essa, cioè, nella sua realtà profonda, va configurandosi in tutto simile a quella stessa concezione «spaziale» del tempo, come si è visto, contro cui aveva polemizzato a lungo Bergson, in cui l'arte giustappone individualità di persone, luoghi, sentimenti, in «momenti» eterogenei e autonomi, tutti fissati e trasfigurati dalla «memoria ricercante», ossia in una sorta di «bergsoniana antitesi a Bergson». L'idea di una «durata» omogenea e continua, la quale fluttua mobilmente nell'animo, tesaurizzando l'intero passato e contenendo in germe il futuro, sarebbe visibilmente contraddetta dal pensiero proustiano, discontinuo e intermittente, ove a «momenti» di grazia si oppongono stasi e zone di oblio. L'io proustiano è sottomesso all'aritmia e attraverso tale processo può riuscire a superare l'intermittenza temporale e a ritrovare la sua interiore unità, con l'ausilio della reminiscenza. Cosa che invece per Bergson non si pone, giacché la «durata» è essa stessa memoria e implica, di conseguenza, l'intero passato nelle sue duttili variazioni. Sicché, se in Bergson l'unità della coscienza è stabilita «a priori», nella «Recherche» è il risultato di una conquista. Noi non siamo condotti dal Tempo, giacché esso è incorporato in noi stessi e ci modella a modo suo, nel nostro essere alla ricerca di noi stessi «in noi stessi». Noi possiamo ritrovare tutte le emozioni o le cose che ci hanno colpito, e che sono rimaste sepolte nel fondo del nostro inconscio sotto forma di impressioni svanite, grazie a certi richiami apparentemente occasionali - la similitudine di un paesaggio, una sensazione auditiva musicale, il sapore di un biscotto, un profumo, degli

elementi naturali, un aroma, ecc. - che ci riconducono ad un momento capitale della nostra vita interiore, vuoi perché essa è mutata, vuoi perché siamo mutati noi, facendola contemplare quale una verità artistica: lavoro «pénélopien» del tempo, disse bene Edmond Jaloux, questo «arazzo tessuto di giorno e disfatto di notte». Da qui promana ed emerge quel senso assai dolce del misterioso «divenire» della vita (come non pensare a Bergson?); sicché quegli stessi personaggi si stagliano ai nostri occhi sotto punti di vista differenti, in quanto obbediscono al ritmo dell'evoluzione, ossia sono descritti o rivisti in modo tale da dare l'impressione di una «successione di personalità differenti», illuminati man mano, secondo un'ottica che cambia continuamente. Una conferma precisa di questa sua tecnica pluridirezionale nella pittura dei personaggi, Proust aveva dato, alla vigilia della pubblicazione di "Dalla parte di Swann", in una celebre intervista rilasciata al foglio "Le Temps", il 12 novembre 1913, e firmata da Elie-Joseph Bois, il cui testo, probabilmente, fu redatto dallo stesso Proust.

Diceva al proposito assai significativamente l'autore della "Recherche", chiamato a spiegare la sua «concezione» del romanzo: «Come spiegarvelo? Voi sapete che c'è una geometria piana e una geometria nello spazio. Ebbene, per me il romanzo non è solo fatto di psicologia piana, ma anche di psicologia nel tempo. Questa sostanza invisibile del tempo, ho cercato di isolarla, ma occorreva, a tale scopo, che l'esperienza potesse protrarsi. E poi, come una città, mentre il treno segue il suo cammino contorto, ci appare ora alla nostra destra, ora alla nostra sinistra, così i diversi aspetti che uno stesso personaggio avrà assunto agli occhi di un altro, al punto da essere diventato quasi tanti personaggi successivi e differenti, daranno - solo con questo mezzo, però - la sensazione del tempo trascorso. Tali personaggi si riveleranno più tardi differenti da come sono nel mio volume attuale, differenti da come li giudicheranno, come accade molto spesso nella vita, del resto». Proust è andato così applicando una sua concezione diveniente al romanzo, tanto che, pur differenziandosi da Bergson per il differente recupero, o conquista, operati dal suo io intermittente, finisce comunque, nella sostanza, con l'avvicinarsi ad essa per quella materia intuita nel suo alogico trascorrere, per il valorizzare quella particolare attualizzazione di una realtà complessa che è nutrita di passato e di presente. Gilles Deleuze si è soffermato su un'affermazione di Proust tratta dal "Tempo ritrovato": «reali senza essere attuali, ideali senza essere

astratti». Questo sintagma prezioso, che Proust riferisce ai ricordi della memoria involontaria, cioè al passato, può tradurre “in nuce”, come ha commentato Pier Aldo Rovatti, tutta la novità filosofica di Bergson. Dobbiamo riuscire a pensare, insiste Rovatti, ad una realtà che non sia già “realizzata”, e insieme a un’idea che non scivoli nell’“astrazione”. Se appunto riusciremo a farlo, non solo ci saremo avvicinati a quella singolare nozione che Bergson chiama “virtualità”, ma avremo afferrato che cosa Proust intende quando dice che i ricordi possono essere più reali della realtà. Giacché la vera realtà è “virtuale”, cioè più simile al passato che al presente, alla «potenza» che all’«atto». E non è certo un «miraggio idealistico», una nostra «immaginazione», poiché, in definitiva, è la natura, il tempo, la materia: siamo «noi stessi». La “Recherche” diventa dunque un perenne disseppellimento dei momenti più felici e involontariamente richiamati. Tuttavia è proprio nel recupero istituito dalla reminiscenza che il valore della memoria, già in parte nella dottrina di Bergson, presenta delle differenze e anche delle antitesi. Se Bergson aveva parlato di coscienza interiore, ossia di una coesistenza ininterrotta di passato e presente nel fluire della coscienza, Proust non crede che questa presenza, o meglio questo recupero del passato, possa essere considerato quale un dato permanente e sempre possibile della coscienza. E difatti, contrariamente a Bergson che negava la spazializzazione temporale, egli distingue, con preciso scrupolo chiarificatorio, due «gradi», due «tecniche» di recupero, assenti dalla filosofia bergsoniana: la «memoria volontaria» e la «memoria involontaria».

Mentre nell’esercizio della memoria volontaria abituale facciamo ricorso alla nostra intelligenza, risaliamo la china del passato grazie a dei punti di riferimento, nella memoria affettiva, o involontaria, il sorgere del ricordo è imprevedibile, e di una tale precisione, per dirla come Bernard Gros, che si può quasi parlare di «apparizione»: di un’emozione, di una sensazione, sia olfattiva, sia auditiva, sia gustativa. In quell’abbozzo di prefazione che era destinato al “Contre Sainte-Beuve”, in cui sviluppava, da un lato, l’episodio della “madeleine” posto all’inizio di “Dalla parte di Swann” e, da un altro, la resurrezione della memoria involontaria che figura nella meditazione estetica del “Tempo ritrovato”, Proust chiariva assai bene come le «verità dell’intelligenza» non fossero che poca cosa a paragone di quelle delle sensazioni, poiché l’intelligenza non è di nessun aiuto per

decifrare le nostre impressioni di “déjà vu”. Diceva infatti Proust: «Quel che l'intelligenza ci restituisce sotto il nome di passato, non è tale. In realtà, come accade alle anime dei trapassati in certe leggende popolari, ogni ora della nostra vita, appena morta, s'incarna e si nasconde in qualche oggetto materiale; e vi resta prigioniera, prigioniera per sempre, salvo che noi non c'imbattiamo in quell'oggetto. Attraverso esso, la riconosciamo, la chiamiamo, ed essa viene liberata». La memoria, svincolata dal ragionamento, garantisce di rivivere l'evento dimenticato con gradazioni delicate e con maggior fragranza dell'originale: in tal senso la sua funzione è superiore alla realtà stessa, poiché è la realtà della realtà, l'evento rammemorativo essendo privo di qualsiasi nesso utilitario, e perciò non solo ricreato, ma fatto più vivo, più dolce, estatico ed extratemporale. La memoria proustiana non è insomma, per dirla con Giovanni Macchia, la memoria imperterrita che ricostruisce d'un blocco, come un grande architetto, un intero passato. E' una memoria gremita di vuoti, di aritmie, sprofondata nell'abisso di un passato che spesso non si riconosce e che talora ci delude. Diversa dalla memoria volontaria, che è una memoria dell'intelligenza raziocinante e ci restituisce, del passato, solo degli aspetti senza verità, impegnando le energie che sono appena necessarie a sfogliare un album di riproduzioni, quella involontaria, proprio perché affidata al caso e al fortuito, è l'unica in grado di suscitare le più profonde e vitali ispirazioni, la sola che consenta di captare alcune realtà nell'esplorazione del sottosuolo dello spirito, dell'inconscio. E in questa perlustrazione aritmica l'evoluzione del pensiero non può essere analizzata astrattamente, ma appunto ricreata, fatta vivere lungo il cammino lento della conoscenza. Ed è sempre nell'intervista dell'esordiente romanziere che ritroviamo, già ben chiaramente teorizzata nei suoi puntuali valori tonali, l'idea delle due memorie. Ma leggiamone le fondamentali notazioni:

“Non sono soltanto gli stessi personaggi che riappariranno nel corso di quest'opera sotto diversi aspetti, come in certi cicli di Balzac, ma, in uno stesso personaggio... certe impressioni profonde, quasi inconsce. Sotto questo profilo... il mio libro potrebbe essere una specie di saggio di una serie di «Romanzi dell'Inconscio»; non mi vergognerei affatto di dire di «romanzi bergsoniani», se ne fossi convinto, perché in tutti i tempi succede che la letteratura cerchi di collegarsi - a posteriori, naturalmente - alla filosofia regnante. Ma non sarebbe esatto, perché la mia opera è dominata

dalla distinzione fra la memoria involontaria e la memoria volontaria, distinzione che non soltanto non figura nella filosofia di Bergson, ma è addirittura in contraddizione con essa... Per me, la memoria volontaria, che è soprattutto una memoria dell'intelligenza e degli occhi, ci offre del passato soltanto facce prive di verità; ma basta che un odore, un sapore ritrovati in circostanze del tutto diverse, ridestino in noi, senza che lo vogliamo, il passato, e subito sentiamo quanto tale passato fosse diverso da quello che credevamo di ricordarci e che la nostra memoria volontaria dipingeva, come i cattivi pittori, con colori senza verità... Vedete, io credo che l'artista dovrebbe chiedere la materia prima della sua opera soltanto ai ricordi involontari. Prima di tutto, proprio perché sono involontari, perché si formano da soli, attirati dalla somiglianza di un minuto identico, sono i soli ad avere il marchio dell'autenticità. Poi ci restituiscono le cose in un esatto dosaggio di memoria e di oblio. E infine, facendoci provare la stessa sensazione in una circostanza del tutto diversa, la liberano da qualunque contingenza, ce ne danno l'essenza extratemporale, proprio quella che costituisce il contenuto del bello stile, quella verità generale e necessaria che soltanto la bellezza dello stile traduce... Lo stile non è affatto un abbellimento come credono certe persone, non è neppure una questione di tecnica, è - come il colore per i pittori - una qualità della visione, la rivelazione dell'universo particolare che ciascuno di noi vede, e che gli altri non vedono. Il piacere che ci da un artista, è quello di farci conoscere un universo di più”.

In queste righe è dato ritrovare “in nuce” quel metodo di scrittore che Proust approfondirà nelle pagine estetiche del “Tempo ritrovato”, un metodo che avrebbe in qualche modo «rivoluzionato» la narrativa e fatto, per dirla con Domenico Tarizzo, di quel «postulante curiosamente timido e orgoglioso», uno tra i massimi romanzieri del nostro tempo. Noi non crediamo alla vita reale perché non ce la ricordiamo, afferma Proust, ma non appena sentiamo un antico profumo, ne siamo immediatamente inebriati, trascinati in un vortice di giubilo, in una «gioia sopraterrestre». D'altro canto queste sorprese della memoria «involontaria» battono in breccia ogni teoria puramente intellettuale, sicché è possibile ravvisare in Proust un «sensualismo» assai concreto, che tesse una rete preziosa tra la

sensazione e la memoria, con il conseguente disprezzo verso ogni riflessione pura.

E se tutto un passato risorge dalle percezioni dei nostri sensi, in tale resurrezione emotiva l'intelligenza non ha il ruolo più importante. La vita affettiva, per ragionare con i distinti crociani, ha le sue proprie leggi che sono completamente diverse da quelle dell'intelligenza; esistono, cioè, un'associazione e una memoria dei sentimenti che non coincidono con quelle delle idee: il loro meccanismo è oscuro, impenetrabile, sottratto ad una matematica percezione, in quanto è celato dentro la parte più intima di noi, nella nostra anima. Pertanto la memoria dell'intelligenza ci rende del passato solo rappresentazioni inesatte che non gli somigliano più di quanto i quadri dei cattivi pittori non assomigliano alla primavera. La memoria affettiva, o involontaria, è l'unica capace di risuscitare ogni evento, tutto il contenuto affettivo dell'istante sepolto nel passato in certi particolari momenti di predilezione, in cui intuiamo noi stessi quali «esseri assoluti». E questa memoria inconsapevole, tanto più viva e più sentita perché non sollecitata, tanto più meravigliosa perché sottratta alla fuga del tempo, tanto più credula in quanto arreca la voluttà di «durare», fatta di sensazioni furtive che sono altrettante reti per captare il passato, così miracolosamente annunciatrice di letizia e di stupore, mentre introduce il passato nel presente, non fa che sopprimere la grande dimensione del tempo con cui si effettua la vita: si compie, in tal modo, il trionfo eterno su ciò che è passeggero e perituro, ma, nel contempo, si opera in noi l'avvincente spettacolo della commozione estatica e dello stupore inopinato. Ha detto egregiamente Ferdinando Neri: «L'estetica del 'tempo', esposta da lui diffusamente su di un tema, ad evidenza, bergsoniano, acquista tutto il suo rilievo nella riviviscenza che la memoria improvvisa, inconsapevole, offre all'artista come il dono più prezioso e felice.

E Proust fu detto il poeta della memoria: d'una memoria sottratta ad ogni governo dell'intelletto... simile ad un fiore sradicato insieme con la terra che lo circonda: e non solo con la terra, ma quasi ancor penetrato nel suo lontano passato, e rivive d'un tratto, come in un'isola meravigliosa di eternità». Ma se il ritmo narrativo che «batte la pagine proustiane» e regola «il congegno eterno» della sua immaginazione, è in gran parte affidato al rapporto fra tempo e memoria, questo non significa che Proust sia stato il solo arcangelo destinato a sentire così profondamente ed in modo così

insolito, regalandoci “*rêveries*” fra le più belle e immaginifiche che un poeta abbia mai saputo effondere. Per comprendere nell’accezione più ampia la novità del discorso proustiano in termini di originalità e di altissima concentrazione, bisogna impostare la questione da un punto di vista meno superficiale. E non è escluso che gli elementi che compongono le aggraziate tarsie proustiane, siano in se stesse elementari ove non si sceverasse il quid davvero magico; e l’insistervi allora solo quale momento rivelatore senza spiegare in che cosa consista la sua novità, non porterebbe a risultati apprezzabili. Già nella tradizione platonicoaristotelica la memoria era stata connotata da due ben precisi e distinti momenti: da un lato dalla conservazione o persistenza, in una forma determinata, delle conoscenze trascorse che, per essere trascorse, devono essersi sottratte alla vita; ed è questa la condizione “ritentiva”; dall’altro lato dalla possibilità di richiamare, all’occorrenza, le passate conoscenze e di renderle attuali e presenti; ed è questa la condizione del “ricordo”. Platone chiamò questi due momenti, rispettivamente, «conservazione di sensazione» e «reminiscenza» e Aristotele si servì degli stessi termini, precisando il carattere «attivo» o «volontario» del ricordo rispetto a quello «naturale» e «passivo» della condizione ritentiva. Nel solco di questo pensiero, secondo cui la memoria è conservazione, persistenza di conoscenze acquisite, si era mossa la trattazione misticheggiante di Plotino, e soprattutto di sant’Agostino, il quale, con prescienza, si era appassionato a mostrare come la memoria ritrovasse, per vie inattese, per vie di «miracoli», qualcosa del mistero religioso dell’uomo. La memoria, secondo Agostino, poggia sul medesimo concetto di essa quale ricettacolo delle conoscenze o, secondo una sua espressione, quale «ventre dell’anima». Per il vescovo d’Ippona esiste una simbiosi tra le due prospettive temporali, passato e presente, che soltanto l’intuizione religiosa e metafisica è in grado d’intendere. E al riguardo giova leggere alcune intense osservazioni contenute nelle sue celebri “Confessioni”:

“Ma effettivamente cos’è il tempo? Chi saprà spiegarlo facilmente e in breve?

Chi potrà concepirlo, anche col solo pensiero, così nettamente da esprimere l’idea con parole esatte? E, tuttavia, si può dare una nozione più familiare e più usuale nei nostri discorsi? Che è dunque il tempo? Se nessuno me lo chiede, io sento di saperlo; ma se qualcuno me ne ponesse il

quesito ed io volessi darle una spiegazione, allora non lo so più. Tuttavia, non mi manca il coraggio di affermare che se nulla passasse, non ci sarebbe tempo preferito; e se nulla stesse per accadere, non ci sarebbe tempo avvenire; e se non ci fosse nulla, non ci sarebbe neanche tempo presente. Com'è, dunque, che si danno questi due tempi, il passato e il futuro, quando il passato non è più e il futuro non c'è ancora?

E allora, se il presente fosse sempre presente né mai dovesse sperimentare la propria transizione nel tempo remoto, giammai sarebbe vero e proprio tempo, ma starebbe a costituire l'eternità. E, perciò, se il presente, per essere un tempo, deve tramontare nel passato, com'è possibile dichiarare ch'esso esiste, quando non può essere se non cessando di esistere? Ed è soltanto in quanto il tempo tende a non essere più, che noi siamo autorizzati a sostenere l'effettiva realtà del tempo.

Se il futuro e il passato esistono, io vorrei sapere dov'è che sono. Sebbene io non sia ancora in grado di saperlo, è certo però che dovunque essi siano, essi esistono non in quanto rispettivamente futuro e passato, ma in quanto tempo presente. Perché il futuro vi esiste in quanto futuro, allora è chiaro che non esiste ancora; e se il passato vi è in quanto passato, è chiaro che non vi è più. E pertanto dovunque e comunque essi siano, essi non esistono che per il fatto di essere presenti. Allorché noi diamo del passato delle narrazioni veridiche, ciò che ci perviene dalla memoria, non sono affatto le cose stesse, che appunto hanno cessato di essere, ma si tratta di termini concepiti secondo le loro immagini, le quali attraversando i sensi hanno segnato il nostro spirito delle loro postille. La mia infanzia, per esempio, la quale non è più, esiste in un passato che ormai è anch'esso inesistente; ma allorquando io la rievoco e rinarro, è nel presente che io la intuisco, perché la sua immagine è presente nella mia memoria".

Sembra davvero, come osserva Salvatore Battaglia, che un legame «sottilissimo si stenda attraverso i secoli e unisca la riflessione agostiniana all'intuizione proustiana». In Proust non è soltanto rovesciata l'idea del passato e del futuro, ma anche la coscienza del presente ne resta in qualche modo «sconvolta».

Leggendo Proust l'esperienza acquista una nozione inconsueta, dice Battaglia, e si proietta come «realtà coeterna». Ma se è probabile che siamo su di un piano in cui «non sembrerà così remota» la meditazione

agostiniana, proprio là dove le accezioni di presente e di passato non sono più «plausibili», in quanto è la loro «frontiera» che non esiste realmente, obiettivamente, tuttavia in Proust non c'è traccia di Dio. Per quanto allettante sia tale interpretazione, con il richiamo ad una «realtà coeterna» e alla concezione perenne della “Divina Commedia”, in cui l’abolizione del tempo sta a fondamento della «compresenza divina», non è questo il caso della cosmogonia proustiana. Nel “Tempo ritrovato”, Proust illustra accuratamente come nel momento dell’estasi, ossia della resurrezione operata nell’impressione ad opera della reminiscenza involontaria, egli si senta un «essere extratemporale» e come tale condizione beata gli permetta di sfuggire al presente: tale raccoglimento estatico, fondato su un miracolo sensoriale, non è tanto storicizzato, come vide bene Piero Bigongiari, bensì geografizzato, con tutto il suo “décor” percorso palmo a palmo nelle sue audizioni, nelle sue tracce visive, nei suoi odori, vera e propria “res extensa” che si rivela a quel geografo che è lo scrittore, il quale si inoltra nella propria scoperta come «in un bozzolo che lo avvolge sempre più nella propria infirmità generatrice di segni». Il Narratore non sfugge al condizionamento dello spaziotempo, secondo il fine suggerimento di Bigongiari, di quel «cronotopo» che è l’universo della “Recherche” nel momento che è riconosciuto, ossia visualizzato nei multiformi segni che percorrono la retina interiore. E così il personaggio che dice «io», che «si mangia con la memoria il proprio tempo passato», cioè il «dormiente risvegliato» all’inizio del primo volume - il quale si ricerca in un “dove” e in un “quando”, facendo il punto, passo dopo passo, della «propria perdita nella società», quasi eroe paladino smarrito nella «foresta perigliosa dei poemi cavallereschi» alla ricerca del proprio spazio - proprio lui, l’iniziale eroe che dice «io», si troverà, fin da quell’istante in cui ha deciso di raccontare e di raccontarsi, al cospetto di quello che, per Deleuze, rappresenta un compito infinito di decodificazione. Il tempo si mutava in spazio all’infinito, chiosa ancora Bigongiari, e le “paperoles”, i «cartigli proliferanti sul tronco della “Recherche” come foglie all’infinito sul ramo», quelle “paperoles”, insomma, gli dimostravano la «necessaria infinità di una scrittura», se si considera, come ha fatto Deleuze, che il più resta pur sempre da dire, e anche perché il tempo perduto diveniva uno spazio iperbolico da ricoprire di «segni»: quello spazio dei segni cui Deleuze ha affidato la possibilità di un’analisi e di una esegesi perpetua. In realtà, come

ha chiarito esattamente Walter Benjamin, l'eternità dell'estasi metacronica, costituita dallo sprofondare nell'extratemporalità, non è quella «platonica o utopistica», bensì, semplicemente, «l'eternità dell'ebbrezza».

L'eternità di cui Proust dischiude tutto un mondo (eternità fuggitiva che egli cerca tuttavia di fermare) non è tanto il «tempo illimitato» quanto il «tempo intrecciato», giacché ciò che davvero gli interessa è il «corso del tempo nella sua forma più reale», ossia «intrecciata» con lo «spazio» che riposa inalterata tanto nel «ricordo», interiormente, quanto nella «senescenza», esternamente.

«Seguire il contrappunto di senescenza e ricordo», dice persuasivamente Benjamin, «significa penetrare nel cuore del mondo di Proust, nell'universo dell'intreccio». Si è parlato a questo proposito di «immersione», di «annullamento», di letizia «platonica». Ma Proust non si ferma alla pura contemplazione, non si immerge annientandosi come il mistico, affidandosi solo alla pace interiore o alla purificazione religiosa, bensì interviene con la sua intatta «lucidità analitica» a cercare di dare un senso, di attribuire un perché ai suoi vari “chocs” sensitivi; cioè compie ogni tentativo per poter penetrare con maniacale «meticolosità», per esplicitare fino in fondo il suo stato umano, antropologico, più che trascendentale. Ed è possibile, come annotava Giorgetto Giorgi, che Proust, nell'ottica del «tempo perduto», sveli una «realtà soggettiva, interiore», che ha saputo sottrarre al divenire sensitivo e tramutare in «idea intelligibile»: e cioè che l'io «profondo» sia il suo «iperuranio». Ipotesi che ci riporta alle argute postille di Maurice Blanchot, secondo il quale l'universo proustiano obbedirebbe a un procedimento di vaporizzazione e di dilatazione dell'io di carattere sferico. «Proust scopre che gli istanti privilegiati - nota Blanchot - non sono dei punti immobili, una sola volta reali, tali da dover essere raffigurati come un'unica, fuggitiva evanescenza; ma che dalla superficie della sfera al suo centro passano e ripassano, vòlti, in modo incessante anche se intermittente, verso l'intimità della loro vera realizzazione, procedendo dall'irrealtà alla profondità nascosta, che raggiungono quando è raggiunto il centro immaginario e segreto della sfera: la quale, a partire da qui, sembra rigenerarsi nel momento che è compiuta.» E probabilmente non è errato vedere, come fa il Battaglia, in questo universo intrecciato che è lo schermo della visione proustiana, uno scandaglio che penetra così addentro l'interiorità fin quasi a toccare «zone e sensibilità che sembrano confinare

con motivazioni occulte e quasi esoteriche». Rimane il fatto che Proust, senza tuttavia perdersi come il mistico, scruta perspicacemente se stesso, come quel Valéry cui ci sembra davvero molto vicino per lo studio del funzionamento del proprio io, e, nell'attimo dell'illuminazione stessa, tenta di dare un rango scientifico, proprio da filosofo, al procedimento soggettivo della memoria, sia dal punto di vista dell'«impressione», in cui l'oggetto rimane pura immagine nello spirito dell'io contemplante, sia da quello della «reminiscenza» involontaria, in cui la sensazione si libera dal presente empirico per farsi ricordo: in breve «arte».

Dopo aver insistito sulle «analogie» intercorrenti tra «reminiscenze» e «impressioni», Maurice Bardèche, e soprattutto Deleuze, hanno difatti affermato che i cosiddetti «momenti privilegiati» altro non sono, nella “Recherche”, che «segni», dei «punti di riferimento» di cui Proust si è valso per punteggiare l'itinerario del suo «eroe». Ad ogni «occasione» in cui emergono le «illuminazioni» viene fatto un passo importante dal personaggio che dice “Je”, così che la sua storia sarebbe rivolta più al «futuro» e ai progressi dell'“apprentissage” che non al recupero del passato. In tale prospettiva fenomenologica la memoria diventa un “apprentissage des signes”: per Deleuze, l'apprendistato del Narratore attraverso i mondi concentrici della mondanità, dell'amore, delle qualità sensibili e dell'arte, si configura come apprendistato di segno, e la caratteristica di tale apprendistato, che fa tabula rasa di ogni mistica spiritualistica, e attacca i patetici cultori di biancospini e di “madeleines”, non sarebbe tanto quella di fondarsi sulla memoria quanto sul fortuito e sull'involontario. E' la casualità degli «incontri», è il «premere delle costrizioni» a garantire, per Deleuze, quanto viene pensato. Sicché il messaggio della “Recherche” sarebbe da cogliere verso il futuro più che verso il passato. Ma il passato, come ha precisato Luciano De Maria, è pur sempre il «propellente che serve alla navigazione del Narratore-eroe verso il futuro», da cui egli trae inevitabilmente la serie plurima fornita dalle epifaniche rivelazioni. Deleuze, basandosi sul fatto che Proust definisce l'itinerario del suo eroe un «apprentissage d'homme de lettres», ha configurato la “Recherche” come una «ricerca della verità», come un «apprendimento di segni». Ipotesi su cui si può concordare solo a patto che non pretenda di esaurire da sola il senso dell'opera. E se è giusto mettere in luce le illiceità di intere legioni di spiritualisti che hanno estrapolato dalla “Recherche” metafisiche

consolatorie talora «nebulose» e «grottesche», servendosi, come ha notato Mariolina Bongiovanni Bertini, di accenti melensi e trionfalistici, ciò non vuol dire che si debba accogliere con lo stesso entusiasmo l'interpretazione opposta, volta a demistificare e a demitizzare la realtà spirituale e profondi da racchiusa nell'eternità dell'ebbrezza. L'«Adoration perpétuelle» proustiana, che non è di essenza religiosa, rimanda tuttavia ad una mistica estetica, e, simile a quella dei santi, sfocia in una magnificazione, ossia in un ingrandimento di luoghi, esseri e ambienti risorti e contemplati nel loro intreccio, in breve (e la parola è pronunciata) in un'«estasi» tutta viva e miracolosa nel suo estremo e contraddittorio estrinsecarsi. Del resto è proprio lo scrittore a fornirci le leggi che ritmano il suo universo, i modi in cui l'ordine della «Recherche» si rivela; e si stanZIA, come aveva sottolineato Georges Poulet, in uno «spazio illustrato» e commentato, e che può benissimo chiamarsi «tempo vissuto», con quei frazionamenti della memoria, quei paesaggi-chiave in cui continuo e discontinuo si accordano, quelle inversioni costanti fra macrocosmo e microcosmo, con quel tempo spostato, giustapposto, sovrapposto. In definitiva, questa felicità o gioia extratemporale è la sola che permette al poeta-filosofo Proust di decifrare i simulacri dell'esperienza senza il riscatto della trascendenza divina. Quello che conterà, alla fine dell'opera, è che finalmente egli ha trovato la «redenzione» nell'arte, che permette di carpire il senso di quelle «impressioni» precedenti che lo avevano magnetizzato ma non avevano fatto sì che egli si forgiasse la propria vocazione. E in questo ha ragione Deleuze quando dice che «tutti i segni convergono verso l'arte»; poiché tutti gli «apprendimenti», per le vie più disparate, sono appunto apprendimenti incoscienti dell'arte. Ed è in questo scavo profondo, intrecciato e intermittente, che va ricercata l'originalità di Proust, sia rispetto alla concezione agostiniana del tempo come «distensio animi», ossia come durata di coscienza, sia rispetto alla moderna corrente spiritualistica di Bergson, che vede nella memoria la conservazione integrale dello spirito da parte di se stesso, cioè la persistenza in esso di tutte le azioni e affezioni che perdurano in un flusso ininterrotto di sensazioni, in una mobilità perenne. Ciò che fa in tale direzione di Proust davvero l'arcangelo eletto e il nostro intercessore più amato, è proprio la maniera radiosa con cui egli ha saputo sfruttare non tanto il «meccanismo esterno», come dice bene il Battaglia, quanto i «sensi segreti, misteriosi,

quasi sacrali» dei dati conoscitivi legati alla nozione del tempo e della memoria. L'apporto capitale di Proust, ha rilevato Maurois, sta proprio nell'insegnare agli uomini «una certa maniera di evocare il passato». Lo schermo della vita assume realmente in Proust una nuova profondità quale nessuno, prima di lui, era riuscito a trasporre in una serie di intrecci, di tessiture, di arpeggi musicali, superando con finezza le distanze cronologiche. Certo, Proust non ha inventato il fenomeno della «memoria involontaria», ma ne ha fatto una utilizzazione fondamentale. Lui stesso si rifà a tre predecessori nel “Tempo ritrovato”: Chateaubriand, Nerval, Baudelaire, i poeti della «reminiscenza» (molti altri sono stati rinvenuti da Justin O'Brien); ma nessuno di tali illustri scrittori lo aveva tuttavia utilizzato così sistematicamente come lui; e nessuno era riuscito ad infondere quella gioia che dà la “Recherche”. Si può dire che Proust abbia accentuato e sfumato il suo romanzo in tale direzione tanto da trasformarlo, come annotò opportunamente Giacomo Debenedetti, in una «grande intermittenza», fatta dal succedersi di «tante intermittenze», in breve in una «intermittenza di intermittenze». C'è poi da segnalare che probabilmente la parola «perduto» acquista anche un doppio campo significazionale: perduto in quanto il tempo sta alle nostre spalle, quindi è ormai passato, ma perduto anche, forse, in un senso più straziante e più profondo, perché è stato sciupato, non vissuto in maniera consapevole; noi lo abbiamo lasciato scorrere senza penetrare fino in fondo la «felicità» incorruttibile, come dice Proust stesso, che esso contiene. E, una volta «ritrovato» mediante il ritorno, diventa «finalmente guarito» dalla sua «condanna» di scorrere senza lasciare traccia alcuna di sé, riscattato dalla sua «maligna» opera di «autodistruzione».

Ricordava Debenedetti che già Vittorio Alfieri raccontava esattamente, nella sua “Vita”, come il sapore di certi confetti risuscitasse in lui la figura dello zio che, quando lui era bambino, gliene regalava. E quella figura torna, con certi particolari secondari, naturalistici, visivi, come ad esempio le «scarpe dalla punta quadrata» che lo zio soleva portare tanto spesso, e che erano divenute un connotato specifico dello stesso zio. Benedetto Croce era stato paradossalmente colpito da questo tratto proustiano “avant la lettre” di Alfieri, come fanno fede non solo le conversazioni che intratteneva con amici che fossero anche lettori di Proust, ma un suo saggio in merito. Potremmo ricordare una frase suggestiva di un altro scrittore

settecentesco, in cui troviamo proprio la nozione del «tempo ritrovato», a questo proposito: «L'immaginazione chiama dal tempo predatore i passati dilette, e spingendosi nell'oscuro avvenire, ne invola qualche particella per mezzo della dolce ingannatrice speranza per trasportarla sul presente momento, che senz'essa sarebbe languido e insipido». Una garbata inflessione, come si vede, intorno ai «piaceri dell'immaginazione», ci dava anche il nostro Cesare Beccaria. Ma la questione non sta tanto nel trovare pretesti o sporadici antecedenti o altre erudite curiosità, per interessanti che possano essere, quanto nel mettere l'accento sulla tecnica sistematica che Proust mette in atto ai fini generali di un recupero del tempo trascorso, benché ovviamente spontaneo e discontinuo, nel suo esercitarsi e ripetersi a intervalli, in un successivo e frequente scoccare della memoria, non sempre disponibile. Ha detto Benjamin che è difficile trovare nella letteratura occidentale, dopo gli «esercizi spirituali» di Ignazio di Loyola, il quale ha anche lui «al centro una solitudine che trascina il mondo nel suo vortice» con la forza del «maelstrom», un «tentativo più radicale di sprofondare». Proust non ha effettivamente inventato qualcosa di nuovo, ma lo ha evidenziato con tanta originale possanza da fare di queste aritmie il senso stesso di un romanzo. Come scriveva lui stesso, egli ha costantemente applicato un «senso speciale», che qualificava con l'immagine del «telescopio» puntato sul tempo, e, come il telescopio riesce a far vedere nel cielo molte stelle che sono invisibili a occhio nudo, così egli ha tentato, con esiti riuscitissimi, di far apparire alla coscienza «fenomeni inconsci» che, completamente dimenticati, sono talvolta situati molto lontani nel passato. «E' forse questo senso speciale che mi ha fatto talvolta incontrare - poiché lo si dice - Bergson, perché non c'è stata, per quanto io possa rendermene conto, suggestione diretta.» In tal senso la sua tecnica narrativa si può davvero considerare «la più considerevole invenzione letteraria dell'ultimo secolo», diceva il Battaglia, poiché ha «rinnovato il metodo dell'analisi introspettiva» penetrando come oltre non è possibile dentro il proprio io, toccando momenti di accensione spirituale che paiono confondersi, benché sostenuti da un rigore ragionato, con esplicitazioni profonde e quasi esoteriche. Basti pensare, in sostegno di quanto si è detto a proposito della novità di Proust, a ciò che fu la teoria delle «correspondances» baudelariane.

Teoria che non fu una scoperta di Baudelaire, essendo la poetica formalizzazione di una riflessione da intendersi come punto di arrivo di un nuovo codice artistico, arricchito di elementi formali, proteso verso la realizzazione di un linguaggio nuovo, evocativo, allusivo, ed «equidistante» da tutti i linguaggi tradizionali. Come aveva chiaramente notato Marcel Ruff, non c'è nessuna novità nell'enunciazione della celebre teoria di Baudelaire, poiché già Omero «attribuiva alle cicale una voce liliace»: il merito di Baudelaire non è stato quello di aver espresso questa teoria così antica e così diffusa presso i suoi contemporanei, di averla comunicata ai suoi lettori con i prestigî della «stregoneria evocatoria», quanto piuttosto di aver istituzionalizzato una più larga, ancorché differenziata utilizzazione dell'«analogia» e dell'aver proposto, se non altro a livello mitopoietico, quella che nel sonetto "Tout Entière" egli chiama la «metamorfosi mistica» di tutti i «sensi fusi in uno», e cioè l'idea di una rivoluzione nei sensi, aprendo in tal modo la strada al celebre sonetto "Voyelles" di Rimbaud e inaugurando un nuovo corso nell'interpretare la realtà sensibile, fornita dalla reversibilità del suo universo sperimentalistico-sensoriale. Il richiamo può sembrare futile in apparenza, ma anche Proust, di una semplice intuizione quale quella delle «intermittenze del cuore», ha fatto una teoria della conoscenza, promulgata dall'arte, quale nessuno aveva saputo approfondire scendendo negli abissi della vita interiore e rinnovando l'orizzonte conoscitivo dell'uomo. Ombra terrestre, egli ha creato dentro se stesso un nuovo mondo, amplificandolo fino a limiti invalicabili, dettandone le leggi e le segmentazioni, dotandolo dei più quintessenziali procedimenti analogici, in breve della panoramica multiprospettica del funzionamento della memoria e delle sue memorabili insinuazioni.

E se certamente la poetica proustiana non si esaurisce soltanto nell'analisi della memoria, questa, per la preponderante importanza che vi assume, può essere considerata un fondamentale "prolegomenon" a tutta la sua opera.

In una delle liriche più belle delle "Fleurs du Mal", in cui Parigi, per un prodigio ispirativo, assurge ad emblema delle corrispondenze fra l'antico e il nuovo, tra passato e presente, ci è dato forse di ritrovare Proust in un Baudelaire che si accende sul filo impietoso di inflessioni patetiche nell'attimo che intesse leopardiane memorie o ricordanze. Un semplice "flâneur" della vita moderna può tutt'al più guardare ma non vedere né

sentire. Un grande poeta può invece far nascere dall'episodio più comune, da un semplice "fait divers", nudi e solenni trasfigurazioni, porgere orecchio ai rumori quotidiani, per dirla con Karl Kraus, come fossero gli accordi dell'eternità, tanto più ricchi se nel loro alveo mitico viene a posarsi lo sguardo privilegiato, irrorato da fibre sottili e da fiochi tremori, di chi "vede" meglio e diversamente dai comuni mortali; e allora l'ansia vitale che concreosce un determinato quadro rievocato, si dilata tutta a lasciar presagire una ferita metaforica, sia essa, come qui, il frutto di una discordanza, sul piano temporale, tra l'uomo moderno e il mondo che muta. Siamo in una Parigi che ha tutta la parvenza di un luogo teatrale. Un tempo, passando per la place du Carrousel, tra il palazzo del Louvre e il giardino delle Tuileries, il poeta aveva visto un cigno che, evaso da un serraglio, si dibatteva vanamente e soffriva per il fatto di essere fuori del suo elemento, tendeva il becco ad un ruscello, ahimè! privo d'acqua. Ed ora - sono passati degli anni nell'attraversare quella piazza, ingrandita e abbellita a varie riprese dall'incalzante restaurazione urbanistica, e come fatta nuova, poiché allora (cioè prima, nel passato) essa era tutta costellata di materiali di costruzione, di baracche, di mostre di rigattieri, oltre che dal serraglio, ha come una rivelazione: quella di aver sentito nel suo cuore la disproporzione fra ciò che essa fu e ciò che ora è. La trasformazione di quella parte di Parigi lo fa riflettere sul rapido venir meno di tutte le cose a cui siamo stati affezionati nella vita, a quel senso di esilio che inevitabilmente ci preme in gola non appena distinguiamo che una parte di noi si è dissolta insieme ad uno spazio che fu nostro, e che non lo è più. Ed ecco che subito riaffiora in lui l'immagine del cigno fuggito dalla gabbia ed esule in questa città che appare quasi una «terra desolata», come appunto la sua anima, legata da innumeri «ricordi» a tutto ciò che più non è; e non sa rassegnarsi a questa scomparsa senza sentir morire una parte di sé. Ora, dinanzi al nuovo Louvre, lo afferra il ricordo di quel cigno, maestoso e sublime nel suo folle gesto, e ripensa così, per un miracolo di reviviscenza, ad un'altra esule, Andromaca, già prigioniera di Pirro nell'Epiro e vedova di Ettore, infine sposa di Eleno, come sappiamo da Virgilio.

Con un sapiente gioco di risposdenze del verbo al presente rammemorante e del verbo all'imperfetto che ci trascina nel passato improvvisamente, Baudelaire dirige una serie di scambi superbamente orchestrati dalla sua «memoria fertile», perché appunto lo spettacolo

offertogli dal nuovo Corrousel ha risuscitato in lui il ricordo del personaggio virgiliano, esule nella patria perduta d'Epiro.

In un attimo, ricollegando passato e presente mediante lo “choc” avvertito, Baudelaire istituisce il parallelo fra il cigno, Andromaca prigioniera e se stesso, confuso e turbato in una città di cui più non riconosce i segni familiari. E se il volto della città è cambiato, non per questo è mutata la sua malinconia, sicché i «ricordi» diventano più duri degli stessi massi; tutto, per lui, diventa «allegoria». Nulla di più proustiano in questa lirica. La distinzione tra «memoria» e «ricordo», essenziale in Baudelaire, era stata ben individuata in un acuto saggio da Walter Benjamin. Il ricordo è il risultato di un'attività rammemorativa volontaristica, è la «reliquia secolarizzata» e in esso si «deposita la crescente autoestraniazione dell'uomo, che cataloga il suo passato come un morto possesso». La memoria, invece, come attesta soprattutto il secondo degli “Spleen”, ha funzione eminentemente «conservatrice», mette in salvo la perdita del passato e gli “chocs” subiti dall'esterno dando un'espansione vitalistica alle strutture dell’“esperienza vera” e proteggendo la coscienza dell’“esperienza vissuta”. La memoria assolve pertanto a una funzione protettiva, teorizzata per altre vie da Freud e da Bergson. Tuttavia, «memoria» e «ricordo», avverte bene Luigi de Nardis, cioè «centro d'energia» e «reliquia secolarizzata» dell'universo poetico baudelariano, non istituiscono due mondi «separati», senza comunicazione e senza scambio, giacché lo stesso Baudelaire ha fatto ricorso a una «nozione plurisignificativa», quella della “réminiscence”, in cui trovano possibilità di «scambio» e «unità dialettica» la “mémoire” (centro di energia al punto da diventare “imagination”) ed il «souvenir (elemento distruttivo, reliquia inerte). Ebbene, la poesia “Le Cygne”, cui abbiamo accennato, sembra per molti versi farci penetrare in un mondo proustiano per quella forma di esperienza rivelatrice che ci è data da uno stimolo il più diverso e dimenticato - quello che in Proust è il procedimento della «memoria involontaria», grande momento dinamico e inventivo, che funziona, quasi come qui, quale una guida all'ispirazione, conducendo alla scoperta di qualcosa di inaspettato. L'analogia, non l'identità, fra lo stimolo presente (il mutato aspetto di una parte di Parigi) e il fatto depositato nel tempo perduto (il vecchio quartiere pieno di baracche e di capitelli sbozzati) scopre in tal modo il loro segreto comune, cioè la loro essenza. Baudelaire

consumerebbe dunque così la sua «intermittenza del cuore», ravvivata nel suo sguardo e nel suo cuore dal fissarsi di una realtà tramutata ma la cui passata traccia viene rivista in spirito per mezzo della sua «memoria fertile». E, certo, questa lirica doveva piacere a Proust, il quale, nel suo saggio su Baudelaire, si sofferma proprio sui poemi inseriti, come questo, nella sezione dei “Tableaux Parisiens”, soprattutto su “Les Petites Vieilles”, dotato, come questo, di una corale umanità, e da lui definito «sublime», cantato con una forza straordinaria della parola «cento volte più grande, checché se ne dica, di quella di Hugo».

Da queste brevi divagazioni comparatistiche, appare dunque sempre più icastica una cosa: narrare non significa inseguire la «cronologia anagrafica» ma la «cronologia» dei moti salienti della «sensibilità», cioè secondo un metodo ed uno svolgimento «ideali» della sua vita, e non secondo quello meramente accidentale dei fatti esteriori, i quali, quando non fecero vibrare la sua anima, furono non essendo. «Le rughe e le grinze sul nostro volto», ha detto Benjamin, sono i «biglietti da visita delle grandi passioni, dei vizi, delle conoscenze che passarono da noi -, ma noi, i padroni di casa, non c'eravamo». Se allora il passato, come dicono gli «idealisti», è solo pensiero pensato, il presente è pensiero pensante; così che, mentre il passato sta nella resurrezione della sensibilità che lo sentì, il presente sta nella sensibilità che lo sente, può dire il filosofo Proust, il quale, convinto della sua alta verità, la innalza ad unica regola della creazione artistica. E' vano volere, poiché la volontà, se può qualcosa, da sola non riesce nelle autoscoperte quotidiane dell'anima; tutt'al più essa può, intravisto magicamente ciò che riposava ai margini dell'anima, «fecondarlo», come direbbe Baudelaire, e perciò trarlo a nuova vita, dargli un colore o un sapore, definirlo e denunciarlo. «I veri paradisi sono i paradisi che abbiamo perduto». Ed è grazie a questo metodo di «comunione», di spiritualizzazione e di stilizzazione, «eccezionalmente attivo», che Proust è riuscito ad attingere dalle impressioni di ordine secondario, dalle impressioni naturali, da ogni sorta di sensazione che ci sembrava forse elementare e di cui ha così potuto afferrare quel tanto da noi ritenuto incomunicabile. Le cose sono divenute, grazie al suo potere trasformatore, persone che hanno una loro vita, sono assimilate e umanizzate alla propria «patria interiore». Quanto alle persone, ha detto bene Henri Clouard, questo stesso metodo ne prolunga la scia oppure mette come un nimbo alle loro

figure, il che le isola ed insieme le associa a noi, nella zona d'ignoto di cui la vita le circonda ai nostri occhi. E' la «visione» che si potrebbe definire quasi «filo d'Arianna dipanato nei labirinti dell'anima». E difatti, che sortilegio e che delicatezza hanno così potuto mettere in azione i richiami misteriosi dei tre campanili di Martinville, l'ossessione della “«petite phrase»” di Vinteuil, il suono di una persona amata al telefono, il sonno di Albertine, e molti altri «momenti musicali», agitazioni interne e sussulti che, come direbbe Heidegger, dimostrano una presenza della «risonanza felice». La materia dell'arte è fornita allora dalle immagini passate dell'artista: scrivere è dunque ricordarsi, o, come proponeva Deleuze, apprendere. Il senso dell'opera può scaturire soltanto da costruzioni complesse, sostanziate di amplificazioni, di annunci, di richiami, anche di deformazioni del reale. Nel “Tempo ritrovato” tre sensazioni provate d'improvviso fanno sì che il Narratore sia in possesso del suo passato.

Le tappe del procedimento sono sempre le stesse, come le precedenti scoperte, ma egli ne trae ora un «avvertimento» che gli darà la forza e la volontà di intraprendere la sua opera; fa intense riflessioni critiche sulla scrittura, ma, soprattutto, va alla ricerca del perché, un tempo procrastinato, delle cause profonde che sono alla base della reminiscenza: l'originalità, ne arguisce infine Proust, deriva dalla trasfigurazione del mondo operata dall'analogia; è quest'ultima che fa ridestare un «altrove» assente o scomparso, restituisce le nostre impressioni vere, che l'abitudine, la vita sociale, l'intelligenza hanno obliterato. Proust dice, in un luogo capitale del “Tempo ritrovato”, come egli abbia compiuto, penetrando a fondo le sue reminiscenze, le sue impressioni e le sue immagini, un «libro magico complicato e fiorito»: che è una definizione preziosa e in qualche modo esoterica, poiché, per giungere a quella «felicità» e a quella «gioia» del «reale ritrovato», egli doveva compiere un viaggio attraverso i meandri più aggrovigliati della propria coscienza. Una coscienza che si nutre di resurrezioni impalpabili, sfuggenti, cangianti, ma che d'improvviso può illuminarsi di vitalità durevole e fatata, che egli vuole analizzare, comprendere e far capire. E così la “Recherche”, questo messianico “Bildungsroman”, formula una «poetica dell'opera d'arte». Come si diventa scrittore? e superando quali ostacoli? per dire cosa e in che modo? Essa si profila come la rivelazione o la scoperta di una vocazione. Proust, convertendo il dolore in bellezza, ha fatto del suo destino gravido di

sofferenze, talvolta di morali umiliazioni, una vita immaginaria più bella della realtà. Gli ha fatto cioè subire le metamorfosi necessarie tra la vita di uno scrittore e la sua opera. E il messaggio che ci consegna in quella ampia meditazione estetica contenuta nel “Tempo ritrovato” è che, in arte, la sola vera posterità è per l'appunto «la posterità dell'opera d'arte».

Lo stile di Proust.

Proust non è un autore facile. La complessità del suo stile, del suo linguaggio «indiretto», è una cosa manifesta; quelle volute periodali concepite come scatole cinesi l'una dentro l'altra, quelle lungaggini trascinate in deviazioni e incisi, quello snodarsi del movimento continuo e imprevedibile delle preposizioni, non solo sembrerebbero «repugnare» al genio della lingua, ma destano nel lettore motivi di ostacolo, di intralcio alla lettura, perpetuamente segmentata. Proust è uno di quegli scrittori che, diceva bene Thibaudet, non potendo vedere né sentire in modo semplice, non può tradire il proprio pensiero esprimendosi con semplicità. Ogni frase deve conservare lo spessore, l'intensità emotiva o la gioia descrittiva che è fissa nelle sue immagini. E Proust era ben cosciente di ciò, tanto che in una lettera poteva affermare: «Sono costretto a tessere quelle lunghe sete nello stesso modo in cui le filo; se accorciassi le mie frasi, resterebbero degli spezzoni di frasi, non più delle frasi intere». Ma se si entra lentamente e, direi quasi religiosamente, «in silenzio» come egli predicava, in questo suo «individuo linguistico polimorfo», come avrebbe detto Freud, ci accorgiamo che, nonostante le tortuosità apparenti, si disvela la non gratuità, e forse nemmeno più la sua «oscurità». Solo quello che Montaigne chiamava «l'indiligent lecteur» può difatti trovare lo stile di Proust confuso.

E' uno stile in cui abbondano le metafore, le immagini, le «impressioni». Eppure questo linguaggio, naturalmente teso a raggiungere una penetrazione e una ricchezza altrimenti impossibili, è il corrispettivo «grammaticale» della realtà continuamente in espansione, che è durata ed insieme psichica mentale.

Gianfranco Contini aveva potuto dire giustamente: «Se la “Recherche” è, più di qualsiasi altro, un libro esistente e definibile nel tempo, uno e perennemente variabile, è perché esso ha a oggetto la vita del suo autore...

non tanto la sua vita vissuta... quanto la vita da vivere; esso è dunque il libro del suo autore, il suo strumento eudemonologico, anzi la sua salute in atto». Le varie immagini improntate al mondo vegetale, animale, a quello della pittura o della musica svelano, in definitiva, l'essenza del suo sincretismo linguistico, il cui strumento privilegiato è la metafora. All'inizio della sua carriera, lo stile di Proust destò scandalo, con quella sintassi articolata in ritmi dagli svolgimenti inopinati, gremiti di incisi e di parentetiche, con quella prosa così prismatica che sembrava l'antitesi stessa dello stile cartesiano, voltairiano e razionalista cui doveva obbedire la lingua francese. Donde i detrattori parlarono di scrittura slogata, atipica, di "amphigouri", ossia di discorso senza senso, avvantaggiati in ciò dal fatto che il romanzo non era spinto da quella "vis a tergo" che è l'incalzare degli eventi, ma reso ancor più «stagnante» da quella maniera di esprimersi rallentata, cavillosa, «micromaniaca», in breve pedante e sofisticata. Pierre Lièvre aveva parlato a tal proposito di una cadenza che ricorda quella dell'effetto cinematografico del "ralenti". Il che può spiegare, ma non giustificare, la noia, il fastidio e l'impazienza dei lettori frettolosi, i quali, disorientati dall'eccesso di analisi che finiva per far perdere la visione d'insieme, non poterono apprezzare l'originale poesia di molte sue pagine. In realtà, solo una concentrazione estrema avrebbe poi insegnato a dipanare gli incantesimi celati dietro una lingua così sofisticatamente modulata, così come fece brillantemente il nostro Giacomo Debenedetti nel lontano 1925. Una lingua che, pur riflettendo tutto il lavoro paziente di analisi e ricreazione della vita, lavorò lento, meticoloso nello snodarsi serpentino delle frasi, attesta, a ben vedere, nella sua complessità, in questo grande albero proliferato per virtù di più innesti, lo sforzo armonioso dell'io che narra e ordina i dati della sua coscienza.

Probabilmente essa può risultare stancante sulle prime, complessa involuta e non solo fluente; ma, ad una lettura progressiva, s'impone al lettore come garante dei più mirabili effetti. Come ha sottolineato Giacomo Devoto, la prosa proustiana è una «costruzione compatta e armoniosa», serba una sua architettura di assoluta «sincerità», adempiendo al suo compito fin nei minimi particolari, e rimane compresa negli schemi della grammatica tradizionale, la quale sottomette il periodo ad un «tempo» costante. A questo «ritmo invariabile» Proust non fa che piegare invariabilmente la «nozione semantica del tempo», per cui vicende

stagnanti o frenetiche appaiono nel ricordo distese o placate, in una «successione» che deve permettere ad ogni dettaglio di «risaltare con i mezzi grammaticali normali». Come ha ben ripetuto il Devoto il lettore deve essere in grado di «apprezzare il processo di liberazione» attraverso cui Proust ha «spezzato i vincoli tra tempo semantico e tempo sintattico»; in quanto, al di là dei risultati di Joyce, situati in una zona sperimentale ed esplosiva, quelli «armoniosi» di Proust accomunano il lettore in una sorta di «segregazione».

Donde il carattere costruttivo per eccellenza: la «lucidità». La distinzione dei compiti, degli obiettivi e dei mezzi è completa; Proust, cioè, non attacca su tutti i fronti; il suo «scopo è preciso»: è quello del «distacco dei due tempi»; dopo di che non gli occorre «distruggere» altro. Ernst Robert Curtius, nel suo pionieristico lavoro, aveva parlato di un particolare intreccio di «intellettualismo» e di «impressionismo», tema che non si è rivelato caduco, correggendo la sortita di Paul Claudel, secondo cui la lingua della “Recherche” sarebbe «invertibrata e flou», mentre Leo Spitzer ne aveva analizzato sapientemente il «ritmo» elencando gli elementi «ritardanti» lo sviluppo del periodo, segnalando l’uso ternario degli aggettivi nelle frasi (poi ripreso dal Mouton e da Franco Simone), valutando i nessi sintattici (anticipazioni, dimostrativi, proposizioni relative e consecutive, congiuntivo, discorso indiretto) riuscendo a mettere in risalto, dello stile personale di Proust, la tensione «classica», riconosciutagli dal Devoto, nonché l’ironia riflessiva. Ma contro la minuta applicazione dell’analisi, le interminabili disquisizioni proustiane ad essa concatenate, ripetute così implacabilmente da apparire talvolta davvero intollerabili, si era sollevato Edmund Wilson, affermando di provare, dinanzi alle sinuose digressioni tracciate dal grafico proustiano, la stessa sorta di ribellione che si prova alla lettura di quei dialoghi leopardiani, in cui, con simile insistenza, si eseguono infinite variazioni su uno stesso tema. E tuttavia risulta chiaro, ove si pensi a quale illustre tradizione Proust ha attinto (da Saint-Simon a Chateaubriand a Flaubert), come il ritmo, la costruzione del periodo e la scelta delle parole - lo ha dimostrato pertinentemente Jean Mouton - esibiscano il proposito di «raggiungere la massima forza espressiva». E se pure il Devoto non rintraccia, a suo leggere e sentire, echi di musicalità nel periodo, se non in quanto complementare al ritmo che vi ha impresso in modo completo la «forma grammaticalizzata», certo è che

non si avverte nemmeno ombra di «disarmonia». Secondo il Devoto, per poter ben gustare il periodare proustiano, in cui tempo «semantico» e tempo «sintattico» paiono essersi infranti, il potere evocativo (e cioè la capacità di interpretare del lettore) non deve volgersi ora a «incomprensibili onomatopée» che destano sensazioni inconsce, ora a seguire «analisi rigorosamente fedeli di fantasticherie» che si succedono «fulminee», con «prospettive contrastanti», ma deve invece concentrarsi nel «tradurre», nel «tempo semantico» suo personale, nel saldare e vivificare nell'«Io unico di lettore», il fiume impassibile dei ricordi, grandi e minuscoli, lenti o fuggenti, il «continuo nascosto disciplinato dialogo dei due Io proustiani». Il fascino esercitato in noi dallo stile e dalla frase (frase interminabile), non deriva tanto dalle copiosità lessicali: la frase, il periodo, il paragrafo contengono un «ritmo» che comunica il suo movimento al testo. Le proposizioni nella frase, la frase nel paragrafo, le parole nella frase, disegnano delle «figure sonore» rese riconoscibili dalla loro forma stessa, come un «canto» di cui non potremmo capire le parole. Ciò spiega come lo stile proustiano sia nutrito non solo dalla componente analogicoevocativa (e l'intermittenza del cuore, si è detto, non potrebbe essere trascritta diversamente) ma anche da quella logico-razionale, cioè da un linguaggio analitico, da un «impegno» di definire, di ordinare scrupolosamente, di paragonare, da un rigore e da un'esigenza di costruzione. Così Proust, come aveva fatto Valéry con la sua Parca, può disvelare il mondo magmatico e pullulante dell'io profondo attraverso una restituzione formale che poggia su chiari intenti architettonici. Ciò che permette alla frase di essere lunga, più ancora di quella di Chateaubriand, è appunto la sua «costruzione»: è questa che ordina, subordina, riavvicina o separa o corregge. E la metafora, sia che si tratti dell'estasi della memoria che accomuna due momenti, sia che la legge unifichi parecchi elementi distinti, riunisce due segni di linguaggio, come la musicalità, con tutte le sue allitterazioni, armonie imitative, ripetizioni, cadenze, completando la voluta complessità della frase proustiana, che traduce un approfondimento interiore. Si può dire che dietro l'impianto formale proustiano - il quale accoglie i registri più disparati, dal sublime al comicogrottesco e fino al gergale, dalla scrittura parentetica agli ossimori, ai periodi ad «arco», a «detonazione», a «strati», dalle «biforcazioni» all'aggettivazione ternaria con accostamenti interdisciplinari - dietro tutto questo impianto, che si fa misticismo

linguistico ove è centrale il sincretismo proprio dell'umanista universale (scienza, tecnica, arte), si celi una perfetta fusione di reale e immaginario sia nella toponomastica che nell'antroponomastica, giacché la forma è distillata fino ad aderire al contenuto: non perde la sua bellezza estetica ma guadagna quella etica. E' questo profondo e laborioso scavo dentro la lingua, sono questi intrecci cunicolari di ordine multiplo che consentono a Proust di studiare minuziosamente le influenze del sistema di costellazioni umane (nomi, persone, circostanze) che ruotano attorno all'io in formazione e che vi imprimono, in un serbatoio prezioso quanto di accesso impervio, le informazioni che finiranno col governare il comportamento dell'io formato. E così la sua sedicente «pedanteria», come aveva detto bene Adorno, non è nient'altro che un aspetto della sua «grandiosa forza micrologica». C'è in lui l'esplorazione di un mondo inessenziale a tutto il resto, non complementare ma supplementare, una parte in ombra, ma che, all'osservazione microscopica, per un miracolo genetico, contiene il tutto a dosi omeopatiche. L'immagine, come si è detto, trae il suo punto di forza e la sua seduzione, non solo o non tanto dalla logica, né dai «luoghi comuni» forniti dal letterato classico, ma dall'impressione, dalla contemplazione solitaria del loro artefice. Il senso finale di questa opera immensa, rileva Tadié, è da trovare, al di là dei mutamenti apportati alla letteratura mondiale, nell'unità del senso, del romanzo e del mondo.

L'andatura ondeggiante, temporale, diffusa della lingua di Proust sembrò depistare i suoi primi lettori, i quali gli obiettavano che il suo romanzo, aggravato dai vari nessi sintattici, procedeva "au petit bonheur", quasi senza composizione e senza una mèta. Ma Proust rispondeva di aver pazienza e di aspettare il seguito, giacché la composizione era a «larga apertura di compasso»; e in una lettera all'editore parlava di una «supernutrizione» che, man mano, egli andava reinfondendo nei suoi libri successivi. E così il problema dello «stile» andava confondendosi con quello della «costruzione» dell'opera, che, via via, attraverso un metodo rigoroso, andava arricchendosi sempre più distanziandosi dall'originale piano tripartito ("Dalla parte di Swann", ovvero la borghesia, "I Guermites", ovvero l'aristocrazia, "Il tempo ritrovato", ovvero la riconciliazione dei due "côtés" attraverso l'«Adoration perpétuelle», cioè la contemplazione estetica) e, per mezzo di stesure susseguenti, redazioni nuove, montaggio di frammenti o "paperoles" fino ad assumere proporzioni

sempre più gigantesche. Ma è appunto l'idea della «costruzione», ha ben avvertito Macchia, che veniva contrapposta da Proust a coloro che leggevano l'opera come un mero susseguirsi di fatti senza piano. «Certo la “Recherche” - afferma bene Macchia - nel suo lento sviluppo aveva un'apertura di compasso sempre più larga, e la costruzione rigorosa cui - egli disse - aveva sacrificato tutto, era assai lunga a percepirsi. Ma non per questo la sua opera poteva essere considerata come un caos, come dicevano i suoi cattivi lettori. La ricerca della verità è lunga e sinuosa. Non si svela che lentamente, e non è la linea retta a simboleggiarla. E questa ricerca, che poteva anche passare attraverso uno scetticismo disincantato, bisognava leggerla in ragione della fine, ove la verità veniva svelata.» E difatti, pian piano, la «soluzione armoniosa», proposta dal Devoto, andava prendendo corpo: il superamento della realtà, lo sdoppiamento totale dell'io narratore e dell'io attore, il trionfo del ricordo trasfigurato da un'arte che si rivelava come conoscenza totale, e si identificava con una verità superiore, son tutte «conquiste» che appaiono distese in una «forma impassibile». Del resto, per alimentare l'arte, questo prolungamento della foresta delle nostre vene, per dirla con Marinetti, che si effonde, fuori dal corpo, nell'infinito dello spazio e del tempo, non aveva forse detto Valéry che le possibilità offerte dal linguaggio comune sono assai ristrette? Ed egli aveva rivendicato, per giustificare la formalizzazione della complessità espressiva, mutazioni addirittura dalla partitura musicale, per quell'insufficienza provata verso i canoni della tradizione, limitati e poveri.

«Si critica il mio uso - diceva Valéry in una pagina dei “Cahiers” - (o l'abuso che faccio) - di parole sottolineate, di tratti, di virgolette. Questo non significa altro, insomma, che dire o mostrare che trovo insufficiente la punteggiatura ordinaria... La nostra punteggiatura è viziosa. Essa è nel contempo fonetica e semantica e insufficiente in entrambi gli ordini. Niente indica alla lettura che occorre (per esempio) riprendere un certo tono dall'inizio della frase, dopo averne ripreso un altro durante alcune parole (interpolando una nota). Perché non dei segni come in musica? (E anche lì ne mancano). Segni di velocità, di vigorosamente articolato - di pause di varia durata. Dei ‘vivace’, ‘solenne’, staccato, scherzando». Potrebbe sembrare quasi un esercizio da dare agli studenti, ma è indubbio che le parole di Valéry non possono che avvalorare indirettamente tutte le esigenze formali messe in atto da Proust, dalla metafora alla cadenza della frase

(quella che Devoto chiama il «tempo proustiano»), dal ritmo ternario aggettivale fino alle famigerate parentesi, che lo Spitzer ha interpretato come «le spie dalle quali il romanziere osserva il suo mondo e i suoi lettori, manifesta la sua presenza, fa cenno», dalle minute distinzioni, da opera scientifica, a quelle enumerazioni di svariati elementi (in cui lo Spitzer scorge «la profonda coscienza, insieme ironica e dolorosa, di Proust che ha capitolato di fronte a quello che nel mondo è eternamente particolare»), onde poter comporre e costruire le sue molteplici immagini. Lavoro di Sisifo, scavo labirintico, interminabile. Ma se l'uomo non è la somma di ciò che ha, bensì la totalità che non ha ancora e se è vero, come disse Gide, che non esiste capolavoro umano che non sia stato ottenuto faticosamente (ma già Buffon aveva detto che il genio è «pazienza»; e lo aveva ripetuto Goethe), è da considerare che il periodo proustiano s'immerge nei complicati precordi dell'anima, cui attinge e cui restituisce con imperturbabile serenità una specie letteraria dotata di organi complessi. E valga decisamente qui la splendida definizione di Giacomo Debenedetti, per la forma pittoresca, e precocissima, che l'accompagna: «La frase di Proust disegna col giro delle sue articolazioni, i modi e le tappe del procedimento con che sono scoperti a volta a volta i risultati che la colmano. Proust si è inventata una frase lenta, volubile e insinuante, che si tuffa nell'ombra del quasi inconscio, va a raccogliere il dato che cercava, erra con lui nelle fluttuazioni ancora cieche e un poco penose che esso deve durare per dispiegarsi, e infine esce, sorridente aperta e decorosamente trionfale, con la sua conquista... E la tortuosità sintattica di cui Proust fu accusato, deriva dai lunghi indugi nel prenatale limbo delle idee, dove non sono che presentimenti ravvolgentesi in nube e reagenti tra loro in torbida confusione molecolare: Proust che, per l'indole stessa del suo stile, non può, né deve, trascurare alcuna di quelle molecole e delle loro traiettorie, aveva l'obbligo di lasciare posto agli incisi e alle parentesi, e agli incisi negli incisi e alle parentesi nelle parentesi... E la trasparenza raggiunta sul finire della frase, la risale poi tutta intera: ristabilisce gli ordini, le conseguenze e le linee direttrici che erano state, in apparenza, smarrite: ogni sillaba della cadenza sembra chiudere il bandolo di uno dei fili ragionativi e musicali, che s'erano confusi nella trama avviluppata del periodo». Sono parole dettate da uno spirito penetrante e intelligente, magari circonfuse di quell'aura impressionistica, che ovviamente risente dell'epoca, ma esse rispecchiano

una fedeltà interpretativa sicuramente originale. Può essere utile, per curiosità, riportare al lettore quanto aveva esclamato Virginia Woolf in un attimo di lusinga proustiana: «Proust stuzzica talmente il mio desiderio d'espressione che non riesco quasi a comporre la frase. Oh, se potessi scrivere così! grido. In quel momento la stupefacente vibrazione, saturazione, intensificazione che procura è tale - ha qualcosa di sessuale - che sento di poter scrivere così, afferro la penna e allora non "posso" scrivere così». Un segno, labile certo, ma emblematico delle straordinarie «possibilità» che può aver offerto Proust come scrittore. A cui si possono accostare le seguenti significative parole del curiale Gide, secondo cui la «scrittura» proustiana è a suo avviso la più "artista" che egli abbia conosciuto: «Grazie ad essa egli non sente mai il minimo impedimento. Cerco il difetto di questo stile, e non posso trovarlo. Cerco le sue qualità dominanti e non posso trovarle nemmeno; egli non ha tale o tal'altra qualità: le ha tutte...

La sua duttilità è così sconcertante che qualsiasi altro stile, in confronto al suo, pare ampolloso, piatto, impreciso, sommario, inanimato». Un omaggio davvero lusinghiero e tanto meno di circostanza ove si pensi all'atteggiamento di circospezione (e forse anche di invidia) che aveva nutrito questo altro grande «maestro» che è l'autore de "La porte étroite". Fra i contributi più recenti un posto preminente occupa quello di Gerard Genette, il quale ha condotto uno studio abbastanza «conclusivo» intorno al linguaggio proustiano, che si pone anche come semiologia dell'intera "Recherche". L'opera di Proust, come il «verso» di Mallarmé, «compensa il difetto delle lingue». Se le parole fossero «l'immagine delle cose», dice Mallarmé, tutti sarebbero poeti e la poesia non esisterebbe; la poesia «nasce» dal difetto delle lingue. La lezione di Proust, afferma Genette, è all'incirca parallela: se il linguaggio «primo» fosse veridico, il linguaggio «secondo» non avrebbe ragione di esistere. E' il conflitto tra il linguaggio e la verità che "produce" il «linguaggio indiretto».

Genette dimostra in sostanza come il Narratore porti a compimento il suo "apprentissage" (se la "Recherche" si configura come la lunga storia di un "apprentissage") seguendo alcuni ben precisi e differenziati momenti: «l'età dei nomi», «l'età delle parole», «l'età delle cose». I «nomi» costituiscono per Proust una sorta di pretesto per una fascinosa "rêverie": quelli, ad esempio, di Balbec, di Firenze, di Venezia, di Combray; o quello,

così ricco di mistero e irreale, della famiglia aristocratica dei Guermantes, che racchiude un passato storico memorabile. In questa tappa o età dei «nomi» l'eroe sottosta, rifacendosi alla famosa terminologia di Barthes, all'«illusione» del Cratilo platonico, appunto perché egli nutre la convinzione che i «significanti», ovvero i poetici nomi di luoghi o persone attorno a cui va fantasticando la sua immagine, siano un riflesso fedele dei «referenti» da loro denotati. Ma il contatto con il reale, ossia con le convenzioni societarie degli uomini, demistifica lentamente quell'alone magico dei «nomi» e vanifica di conseguenza («utopia cratilea»). Il protagonista giunge così all'età delle «parole», di cui dovrà comunque decodificare il carattere «indiretto», poiché gli altri, nei colloqui in pubblico, nell'amore, anche nell'amicizia, non ci rivelano mai senza sotterfugi le loro vere intenzioni. Del resto, già nell'età dei «nomi» il contatto col «sapere linguistico» aveva istruito su alcune disillusioni: si pensi alle etimologie di un Brichot, all'ingenuità di un Bloch o a quella dello stesso Cottard, il quale pensa che la «verità» si esprima «alla lettera» nel discorso, smentita invece dall'esperienza costante, ossessiva, della «malafede» e della «menzogna». E così, solo dopo aver verificato tutte queste «verità» in modo dissimulato, deviato, rovesciato, quindi dopo aver compiuto fino in fondo la sua esperienza di uomo, egli giunge, nel “Tempo ritrovato”, all'età delle «cose», la quale si identifica appunto con la presa di coscienza della sua «vocazione» di scrittore. Un'età, questa delle «cose», che non deve far pensare, malgrado la sua denominazione, ad una specie di «ultima illusione da perdere» che non sarebbe stata perduta, ad una «ricaduta finale» nell'utopia realista di un rapporto insieme diretto e immediato con il mondo esterno. Sicché la sola realtà autentica, conclude Genette, è per Proust quella che si offre «nell'esperienza della reminiscenza» e che si perpetua nell'«esercizio della metafora», che è presenza di una sensazione in un'altra, «balenìo» del ricordo, profondità analogica e differenziale, «trasparenza ambigua» del testo, in breve «palinsesto della scrittura». La metafora, cioè, non è da intendersi come una sostituzione per analogia, ma quasi come una «sovrapposizione di oggetti simultaneamente percepiti», come una specie di “surimpressionisme”; essa nasce dalla reminiscenza di due sensazioni che si fondono insieme. Così in Proust l'essenza delle sensazioni si identifica con la sensazione passata, con il «tempo ritrovato». Sono queste «trasposizioni», dice Genette, che

costituiscono, propriamente parlando, la «metafora proustiana». Prendiamo l'episodio del soggiorno a Venezia in "Albertine scomparsa": Proust paragona Venezia a Combray e tuttavia il paragone non è una sostituzione, ma una rassomiglianza per «trasposizione»: cioè non si pone Combray al posto di Venezia, bensì Combray «vestita» di Venezia. A Venezia, come a Combray, le strade sono festose, però non sono strade bensì canali; le case sono in fila e tuttavia non sono case ma palazzi gotici e rinascimentali. E Genette ne deduce che Venezia «non è un'altra Combray, ma una Combray "altra", acquatica, preziosa, esotica»; ed è proprio questa «differenza» che le è essenziale. Genette paragona questa tipica cadenza proustiana all'antica «tecnica del palinsesto»; si tratta, cioè, di un continuo accavallarsi di «immagini» e di «linee» in un «palinsesto» a volte «illeggibile» e quasi sempre «equivoco». Sicché la figura retorica tradizionale non sarebbe soltanto più, nel senso classico, un transfert di senso, ma una giustapposizione di impressioni. Lungi così dal riportarci a una qualsiasi «immediatezza» del percepito, il "Tempo ritrovato" ci sprofonderà senza uscita in quello che James chiamava lo «splendore dell'indiretto», nell'infinita «mediazione» del linguaggio. Il linguaggio «indiretto» per eccellenza è la scrittura - l'opera.

In tal senso la "Recherche", come ha suggerito Barthes, può divenire oggetto di un «colloquio infinito»: essa costituisce una specie di «galassia» le cui particelle mutano indefinitamente tra loro generando un desiderio di lettura che si fa «infinita ricreazione».

Rivelazione e salvezza senza Dio.

Elaborata praticamente in modo indipendente da Freud, se non proprio da Bergson, l'inchiesta conoscitiva proustiana risale la corrente del tempo grazie a una tensione creatrice che piega dinanzi alle sue qualità visionarie le più affabili descrizioni. E in ciò egli si rivela nella "lignée" di Nerval e di Baudelaire (soprattutto di quest'ultimo), nella tradizione simbolista che cerca l'essenza delle cose nel sogno e nel ricordo, come pure sul solco di un'esperienza dello stesso tipo cui è sospesa, in un certo senso, quella di Chateaubriand, soprattutto visibile nei "Mémoires d'outre-tombe", tanto cari a Proust poiché vi aveva incontrato tutti i segni e le reminiscenze di un

universo dimenticato ma disponibile, come quel «cinguettio di un tordo» il quale agisce quale un «suono magico» e fa comparire agli occhi di Chateaubriand, grazie alle intermittenti accensioni del suo miracoloso «sensorio», quelle malinconiche ebbrezze tipiche del primo Romanticismo. «Non è possibile che una musica, una pittura che ci commuovono non rispondano ad una realtà spirituale», dice Proust riecheggiando Baudelaire. L'artista, proclama lui, non inventa, scopre, e l'arte risiede in queste consonanze furtive. Tanto che il linguaggio dei personaggi è spesso integrato nel "récit". Ha mostrato bene Tadié come lo spazio non abbia in Proust un mero ruolo di "décor", onnipresente e ingombrante come lo troviamo in Balzac o in Zola: nei grandi momenti del romanzo ha la «stessa funzione di un personaggio». I biancospini, i tre alberi di Hudimesnil, i campanili di Martinville lanciano un cenno, come in Baudelaire, quasi fossero esseri umani, mentre il mare di Balbec è una «grande creatura immortale»: è la metafora che li «umanizza». D'altro canto ogni passione ha pure il suo «paesaggio» e la vocazione dell'artista sente, dietro l'apparenza del mondo, «rivelarsi la sua essenza»: da qui la «vacuità», segnalata spesso da Proust, dell'«inventario naturalista», di cui egli si fa beffa in quello straordinario "pastiche" (posto all'inizio del "Tempo ritrovato") del "Journal" dei Goncourt, quando il Narratore dispera di poter mai essere uno scrittore. Ci sono pochi romanzi in cui la geografia, asserisce Tadié, prevale sulla storia. Tutta la funzione della descrizione ne è così mutata: è divenuta «costruzione», «azione», si è incarnata nei «personaggi», tanto che gli «eroi» contano quanto i «fiori». Secondo una bella metafora di Charles Du Bos, l'io appare quale una fragile barca in un sistema stellare, attraversato da parte a parte da irresistibili e insani raggi che fanno comunicare gli astri trafiggendoli. Ed è grazie al potere della metafora che Proust riunisce, o meglio giustappone, due momenti diversi, due oggetti del mondo. Baudelaire ha insegnato a Proust che compito dell'artista è «decifrare», giacché tutto è «geroglifico», e la stessa oscurità delle essenze dipende dalla buona volontà o dalla chiaroveggenza nativa delle anime: profumi, suoni e colori possono tradursi per mezzo della «analogia reciproca», secondo un metodo di appropriazione del reale inteso in chiave mistico-esoterica. Una concezione, questa, che si alimentava d'altronde del fascino derivante dalla tecnica e dalle virtuosità musicali. Lo stesso Proust, in una pagina straordinaria della "Prigioniera", ci illumina

intorno a ciò quando dice che la musica è l'unico esempio, se non ci fossero state l'invenzione del linguaggio, la formazione delle parole, le analisi delle idee, di quel che avrebbe potuto essere la «comunicazione delle anime». E Luigi Magnani, nell'indagare il Tempo e l'Eterno nell'universo proustiano, considerato quale una incessante melodia, ha ben messo in evidenza la funzione particolare che riveste in Proust l'influsso musicale. Come per Schiller, come per Hoffmann, come per Baudelaire, il ruolo della musica, in Proust, non interessa tanto per il suo punto di vista musicologico bensì letterario, in quanto essa suscita nell'animo di chi la ascolta un «presentimento» di una infinita analogia, che incarna la «legge più profonda e vitale dell'uomo nel suo divenire». La musica, in tal senso, non fa che servire l'opera letteraria come qualsiasi altra affinità artistica, rivelandone il «disegno più profondo cui non serve l'esattezza del musicologo ma l'economia dell'artista». E così che Proust, per costruire la «sua» musica, questo arcano fluire nell'ordito dell'opera, finisce per «trascendere la stessa percezione sonora», grazie ad una geniale trasposizione, mutandola in un'esperienza «mistica» e in un'armonia del «silenzio», svelando cioè la rete sottile che collega, “sub specie poësis”, ogni fenomeno visibile alla rivelazione di una realtà invisibile, enigmatica, aerea, e perciò in traducibile per le vie della logica. Sotto tale angolo visuale, «l'amore tardivo» per Debussy può aiutarci a comprendere in parte l'evanescente sortilegio che spira da moltissime pagine della “Recherche”. Debussy, in realtà, è personaggio importante nel campo della civiltà musicale come nella storia della cultura, per i suoi costanti rapporti (entusiastici benché suffragati da una fine sensibilità conoscitiva) con la letteratura e il teatro, e non soltanto il mirabile autore dei “Préludes”, il musicista ormai eponimo dell'impressionismo, l'inventore, oltre che l'abile manipolatore, di splendide gamme esatonali. Sono rapporti fondamentali che risalgono al periodo in cui egli comincia a frequentare i famosi «martedì» di Mallarmé, nel cui salotto egli viene a contatto con le sofisticate atmosfere del Simbolismo (tanto presente anche in Proust sotto forma di «analogia ispiratrice») e ove matura l'amicizia con Pierre Louÿs. E' in tale momento, fra gli anni '80 e '90, che egli inizia a comporre brani musicali per poemi di Baudelaire, Verlaine, Mallarmé, avviandosi a introdurre in Francia la fervida lievitazione di un nuovo genere di musica, registrando le sfumature sia dell'impressionismo pittorico che del simbolismo letterario e ricavando,

da tali fruttuose equivalenze, delle modulazioni sonore originali e antiaccademiche.

Così le nozioni convenzionali di ritmo, durata e armonia si frangono in una melodizzazione dalle tonalità libere e aperte, che nulla hanno dell'aritmetico e lineare procedere, ma si affidano all'espansione zigzagante di una grammatica e di una sintassi fino ad allora inesplorate.

L'affermazione di un tempo musicale ineffabile e indeterminato, in traducibile per le vie tradizionali dell'armonia, non poteva non influenzare la psicologia di un romanziere così intuitivo e sensualmente malleabile e poroso quale Proust.

In alcune sue lettere all'amico musicista Reynaldo Hahn, egli non esita a renderlo partecipe della sua consonanza col genio debussiano, lodando soprattutto quelle parti del "Pelléas" legate alla «musica senza parole», alle «notazioni fugaci». E nel celebre episodio di "Un amore di Swann", proprio Charles Swann, mentre una sera sta ascoltando l'andante di una sonata per piano e violino, eseguita da Vinteuil, rimane quasi incantato da una sua «piccola frase» melodica. «Come non riconoscere in quest'arte di Vinteuil - osservava a tal proposito Luigi Magnani - che Proust, con accostamento rivelatore, paragona a quella del pittore Elstir, immagine riflessa di Monet e sintesi dei grandi impressionisti, l'arte innovatrice, libera, originale, 'impressionista' di Debussy?». E' evidente come la musica debussiana, per quell'abbandono degli schemi classici e rigidi, per quell'importanza accordata ai palpiti modalitici di un ritmo sottratto alle regole della continuità logica, potesse richiamare l'attenzione di Proust. Il quale appunto in quegli anni andava applicando, all'universo visionario del romanzo che poi sarebbe culminato progressivamente nell'arco dell'intera "Recherche", la tecnica delle dissolvenze e delle magiche "correspondances", delle sottili associazioni sensoriali, educato com'era, anche lui, a quell'ambiente di raffinata formazione estetica e intellettuale, fra le emergenti intuizioni bergsoniane di una durata interiore mobile e fluida.

Debussy suggerisce in tal senso a Proust (anche se, invero, molti altri musicisti, mescolati, sovrapposti, deformati, formano i modelli del suo interesse, da Mozart a Beethoven, da Schumann a Wagner a Franck eccetera) l'esempio caratteristico di un'insolita e straordinaria maniera di modulare arie e motivi dalle eterogenee alchimie, dagli eteri timbri. Come del resto è confermato nel commento proustiano del Settimino di Vinteuil

(nella “Prigioniera”), il quale rende, come sottolinea Magnani, quel senso dell’ineffabile che «differenzia qualitativamente ciò che ciascuno ha sentito», sospeso in un «movimento perpetuo e felice», in breve in una musica che Proust vagheggiava potesse appunto sembrar «uscire dall’ombra» per evocare le più dolci sensazioni emotive. E così il senso musicale va ad arricchire la trascrizione analogico-evocativa dell’intermittenza del cuore, quel rapimento estatico in cui si intrecciano, come disse Benjamin, ricordo e senescenza, tempo e spazio, in modo da restituire il mondo nello stato di «analogia», in cui dominano quelle «corrispondenze» che Baudelaire colse per primo con la «massima profondità» ma che Proust fu il «solo a saper evidenziare nella nostra vita vissuta».

Se allora è vero che la “Recherche” è tutta una «intermittenza del cuore», non pare niente affatto scorretta la tesi di Franco Fortini, secondo cui essa sarebbe meglio una «Introduzione alla vita beata», una sorta di «Imitazione», ossia uno strumento di salvezza, l’itinerario edificante e la guida all’itinerario. E non è escluso che Proust abbia ottenuto dalla lotta contro il grande nemico - il Tempo - una rivoluzione morale e intellettuale che potrebbe coincidere con la «persuasione della vanità e inconsistenza d’ogni realtà». Se la Memoria è uno splendido ricettacolo in cui tutti i tempi sono presenti ed in cui si operano, per un procedimento non meccanico bensì poetico, e quindi interiore, spirituale, ossia condizionato dalla disponibilità del cuore, la fusione dell’immaginario e la recrudescenza di mondi seppelliti fra le macerie del nostro oblio, variati secondo le prospettive della dilatazione mnemonica, è anche possibile leggere la “Recherche”, come ha fatto Fortini, come un punto di vista il cui senso ultimo consiste in una tendenziale coincidenza di realtà e intelletto e in un «predominio» del «momento contemplativo», con esclusione della conoscitività pratica. E’ lo stesso Proust a dire che si «entra in letteratura come si entra in religione», sigillando indirettamente il grande “rêve” mallarmeano di una mistica poetica, unica consolazione per tutti i grandi “ratés” di quaggiù. Anche Proust, come Mallarmé, mette l’Arte al posto dell’Assoluto e, con un atteggiamento medievale, consumato prima fra le lusinghe del bel mondo, si consacra poi, quasi misterioso «monaco» moderno, nel senso inteso da Baudelaire, nel «chiostro» della sua stanza parigina, diventando il solitario che attende, con devozione ascetica, alla

propria opera, al suo impegno di “homo unius libri” onde compiere, tramite il sortilegio dell’arte, la resurrezione delle passate età. In tal senso la “Recherche” può essere considerata opera centrale del nostro secolo per l’intenzione di porsi, dice bene Fortini, come enciclopedia e di tendere ad un significato «esoterico», ad una rivelazione di “salvezza”. Abbia egli o no avuto l’intenzione di riprodurre il piano e i particolari delle cattedrali gotiche, afferma bene Fortini, certo è che in quello che ai primi lettori sembrò essere il «caos di Proust» si rivela invece oggi una «trama di rispecchiamenti, di temi, di sdoppiamenti», in breve una partitura. E se si aggiunge che le «svolte del romanzo sono altrettanti episodi di successivi disinganni» si può intendere perché Proust, nello strutturare la “Recherche” secondo quella che Fortini chiama una «linea elicoidale ascendente», in modo che ogni punto precedente può esser sempre visto da un punto di vista più elevato, abbia voluto configurare la conclusione dell’opera come una “rivelazione”. La disperata impresa di sottrarre il tempo e la nostra esistenza alla loro caducità storica può dunque essere celebrata, propiziata per mezzo di nirvaniche cogitazioni, giorno dopo giorno, soltanto dall’arte; solo in tal modo la «condanna» e quasi la «colpa» di doversi disperdere nel transito mortale, sono redimibili con una vera e propria «salvazione attraverso l’arte», perché essa sola consente di fissare per sempre la vera essenza di noi stessi, resa sensibile nel «grafico soprannaturale e inumano» della poesia. E solo l’artista è ammesso al luogo di quelle «essenze», cioè alla «patria perduta». Fortini si rifa per questo aspetto alle concezioni ascetiche e orientali; ma laddove i mistici parlano di «rapimento estatico» che apre le porte ad un sovramondo, Proust parla del suo «stato di grazia», certo fortunoso e gratuito, per recuperare la “sua” patria perduta, non quella divina, quella platonica, ma semplicemente quella conoscitiva, per cui l’arte è un mezzo di conoscenza. E non è da escludere che dietro le più remote «sirene interiori» proustiane si celi una visione disincantata senza il «minimo interesse metafisico», come proponeva Rivière, senza «alcuna inclinazione consolatoria».

Ipotesi che è stata fatta propria da Adorno quando ha segnalato che l’opera di Proust è «autentica» in quanto la sua intenzione, che «punta alla salvezza», è appunto «libera da ogni apologia», ovvero da ogni tentativo di «dare ragione a qualunque esistente e di promettergli una qualunque durata». Comunque si voglia giudicare il suo messaggio finale, vuoi nel suo

risvolto amaro e senza illusioni, vuoi invece in una prospettiva beatifica e religiosa, quel che conta è che quegli splendidi «gioielli dell'esperienza», quei luminosi frammenti che garantiscono il «deciframento di se stesso» per mezzo dell'analogia o della metafora, ossia in virtù del lampeggiare della «memoria involontaria», siano interamente «redenti», come ha ben mostrato Mariolina Bongiovanni Bertini, quando entrano «in tensione» nello spazio dell'opera. E' appunto in tale «unità non costringitiva», strutturata interiormente dal rimando analogico, conclude la studiosa, che la famosa «metafora» proustiana, «trasponendo nella scrittura l'amoroso lavoro archeologico della memoria involontaria, addita al reale frammento la raffigurazione, prossima e irraggiungibile, della salvezza».

Giacché il romanzo proustiano, in ultima analisi, va trovando la propria autenticità proprio in quel tentativo di «redimere», mediante la scrittura, la fragilità costitutiva dell'esperienza transeunte. Aveva detto Ferdinando Neri che la vita di Proust nel suo libro non è più reale dell'illusione; ma non è illusione il «sacrificio» che egli ne fece ad una «realtà più alta», se non certo a un'idea nel linguaggio platonico; il senso profondo di quelle «mute presenze» che dalla natura vivente «implorano di essere liberate e d'acquistare una voce». Così «l'angelo della notte», secondo la felice immagine di Macchia, si dispone a vigilare con le sue «grandi ali brune» su tutta l'opera proustiana, insieme messaggero dell'autore chino a comporre, nell'ombra della stanza, pronto magari ad invocare la protezione di altri «angeli» e «intercessori» (la Volontà, il Pensiero, la Memoria) e figurazione simbolica dell'essenza stessa della sua arte, «immersa nel silenzio e nella solitudine».

Vitalità della “Recherche”.

Proust non ha trovato proseliti presso le generazioni posteriori di romanzieri.

Ripudiato dai surrealisti, che gli rimproveravano di aver voluto ad ogni costo ricondurre l'«ignoto» al «noto», di aver voluto spiegare il magma della coscienza obbedendo a precise esigenze di chiarezza (come in Valéry, del resto), facile bersaglio della letteratura “engagée” di Jules Romains, di Aragon, di Malraux nell'“entre-deux-guerres”, guardato con sospetto dallo

stesso «pentito» Gide, appena esaltato dalle sottili reminiscenze e dalle delicate atmosfere di Paul Gadenne, egli è stato più amato che seguito, incensato più che ripreso. Il fatto è che Proust aveva forse, con la sua stessa opera, esaurito ogni possibile tentativo di trasmutazione, con il suo universo completo che ricapitolava, in una stilizzazione «sovrana», tutto ciò che a un dato momento della storia lo spirito umano era stato capace di afferrare. Sicché la “Recherche” è andata delineandosi, per dirla con Barthes, come una di quelle cosmogonie eccezionali prodotte da un’epoca il cui carattere «statuario» e «storico» è quello di costituire «spazi» («galassie») che ci appaiono «infinitamente esplorabili», rivelanti cioè sempre qualcosa di «nuovo» nel loro schiudersi in interpretazioni inaspettate e nel loro incessante arricchirsi di soluzioni impreviste. Sartre, in quella storica presentazione al mensile da lui fondato e diretto, “Les Temps Modernes”, aveva esortato a guardarsi bene dal «metodo analitico» e dalla «psicologia intellettualistica» di Proust, liquidandone la portata e ricusandolo come un modello a cui ispirarsi. Nathalie Sarraute, pur apprezzando talune qualità in lui, aveva sostanzialmente fatto dell’autore della “Recherche” una figura ormai mummificata, né meno generoso si era mostrato Alain Robbe-Grillet.

Ciò nonostante, è lecito parlare di un «Proust inattuale», come peraltro fa egregiamente Alberto Beretta Anguissola con mano sicura in un suo celebre volume nutrito di preziosi succhi culturali (soprattutto il rapporto Proust/Shopenhauer) da cui va dispiegandosi un’immagine ben lontana da una visione spiritualistica e antibergsoniana? Beretta Anguissola non usa il termine per sminuire l’opera proustiana, ma per esaltarla nella sua «radicale diversità», nella sua «personalità» legata all’Ottocento, nella sua visione «tragica» e «angosciosa» e non solo felice: il che non vuoi dire, chiaramente, avallare, come potrebbe apparire a prima vista, un suo «tramonto», ma dimostrare che Proust è vicino perché lontano: «Dobbiamo imparare ad amare Proust proprio perché lontano da noi». Una posizione certamente discutibile, ma comunque legittima. E su questa tesi anche Moravia era intervenuto recando alcune dichiarazioni che non possono essere passate sotto banco. Così sentenziava nel 1971 l’autore de “Gli indifferenti”: «La “Recherche” è un’opera rivoluzionaria ossia rivolta verso il futuro oppure è la conclusione di tutta una civiltà narrativa? Certo i lettori superficiali che mettono Proust in un solo mazzo con Kafka e Joyce,

sbagliano. Proust non ha niente a che fare né con Kafka né con Joyce, ambedue scrittori sperimentali, soprattutto il secondo, mentre Proust non lo è mai. Proust è un narratore a tutto tondo, un realista accanito, un razionalista rigoroso... E tuttavia Proust è moderno perché ha rifiutato più radicalmente forse di Joyce e di Kafka una tradizione narrativa che durava si può dire dai tempi di Omero e anche più in là. La soluzione saggistica della crisi del romanzo, benché derivata dai moralisti classici, anticipa le scienze umane. A questo punto, bisogna tuttavia notare che Proust è uno di quegli scrittori che non aprono un'epoca ma la chiudono. Forse per questo, la borghesia riconosce in lui il suo massimo scrittore contemporaneo e nella "Recherche" la sua più lusinghiera descrizione in quanto vi si vede rappresentata come non è stata mai più: portatrice di una cultura universale, di una scelta di valori positivi. Così Proust, con tutta la sua modernità, sarebbe alla fine un ramo laterale della narrativa; dopo il quale il fiume riprenderebbe il suo corso principale, quello appunto che vuole un rapporto diretto tra romanziera e realtà». Dietro intelligenti messe a fuoco si intravedono il coraggio ma anche la gratuità, il piglio censorio, il sigillo liquidatorio moraviani: Proust, pur riuscendo a ricreare un intero universo romanzesco, moderno forse più di Joyce e Kafka per la soluzione «saggistica» che ha impresso al romanzo, non ha aperto nuove vie. Certo è vero che Proust ricerca incessantemente le leggi che, col rigore di quelle naturali e fisiche, dovrebbero governare l'universo degli enti fra i quali si aggirano il Tempo, l'Amore, lo Spazio, la Gelosia. Ed in questo senso, ha ben rilevato Franco Fortini, egli è «remotissimo dai Joyce, Kafka o Musil ai quali viene spesso paragonato». Ma è comunque innegabile che con quella creazione dalle proporzioni maestose, insieme opera polifonica, epopea frivola di una società, metafisica di una memoria, memoria di un poeta e di un critico, egli rimette in questione, come ha sottolineato Pierre-Olivier Walzer, l'estetica romanzesca tradizionale, rinnovandone le forme e il progetto, e fornendo, prima di Gide, tutto un arsenale di giustificazioni per tutte le «future varianti di nuovi romanzi». Curioso e difficile destino quello che devono sopportare i grandi romanzieri. Diceva Hermann Hesse a proposito di Tagore che l'uomo famoso cade in oblio dopo la sua morte e solo dopo un lasso di tempo - talvolta prolungato - il mondo si prende la briga di riesaminare e rivalutare sia la sua «precedente rinomanza» sia la «presente dimenticanza».

Indubbiamente quanto maggiore è la sua fama, tanto più inesorabile è l'oblio che segue. Così però è il mondo, cui piace far pagare a coloro che prima favoriva il prezzo dei doni concessi precedentemente. Del resto, le critiche non possono che mettere in rilievo il grande pregio e l'importanza della "Recherche", ed in ciò sta la loro funzione positiva: ogni «statua», com'è logico, acquista valore se viene di tanto in tanto «spolverata». E' per questo che nonostante le critiche, e forse grazie a queste, la fama di Proust non ha smesso di restare per questo meno grande. Una suggestiva interpretazione della «modernità» di Proust aveva dato Roland Barthes, identificando, con scrupolo semiologico, tre momenti nodali che strutturano l'intero piano dell'opera. Il primo è che «l'oggetto» del suo libro è il «libro stesso»: il Narratore vuole «scrivere» ma non ci riesce; quando finalmente perviene ad iniziarlo, esso è «terminato», giacché il «vero libro» altro non è che il «fallimento» dello stesso libro che egli ha desiderato. Il movimento dialettico che va dall'iniziale desiderio di scrivere, passa per l'impotenza e approda finalmente al potere di scrivere, rispetto al quale la catarsi amara del "Tempo ritrovato" è appunto il limine. La seconda ragione è che il soggetto proustiano è al «plurale»: il Narratore è cioè inafferrabile, senza nome, né età né fondo; il soggetto non è più colui che dice «io», ma sono coloro che dicono «io», riuniti per la funzione di scrivere. La terza ragione è che la «scrittura» di Proust è la scrittura del «desiderio»: la sua frase, infinita, «brilla come l'oggetto» nel quale sarà il godimento; sicché quando accusiamo la frase proustiana di essere preziosa, eccessiva, decadente, in realtà «censuriamo» il «Desiderio» di cui è il riflesso. Ma poi, passando ad una conclusione, l'attento linguista ne deduceva l'impossibilità, per i romanzieri attuali, di scrivere come Proust, sostenendo l'avanzata del «testo moderno», la cui conquista, peraltro non facile, non avrebbe potuto essere attuata senza superare lo scoglio del capolavoro proustiano. Si ricorderà, come abbiamo precedentemente esposto, come alle origini dell'opera proustiana stiano quelle «due» fonti di tradizione francese, ben riscontrate da Fortini. La prima è quella dell'intrepida «analisi psicologica» che va da Montaigne, passando per i «direttori di coscienza» del secolo di Luigi Quattordicesimo, a Laclos, a Vauvenargues e a Senancourt, per giungere infine a Bergson. L'altra è quella «memorialistica e saggistica di costume», di Saint-Simon e di molti altri autori del Sei e del Settecento, presente anche nella "Comédie humaine" di Balzac, vero e proprio capisaldo epico

come la monumentale “Recherche”. Ed è su tali premesse che Proust ha genialmente costruito la sua opera, irrorata, peraltro, dalle mistiche sollecitazioni del Simbolismo, dalla lettura di Baudelaire e di Ruskin.

Ma se il soccorso di tali momenti formativi può lumeggiare l’humus culturale, l’entroterra decisivo di Proust, esso non può spiegare, “ipso facto”, l’originalità, la grandezza e la «modernità» del «poeta della memoria». La verità è che sul terreno «bombardato» dalla grande opera, ha ben sottolineato Tadié, ogni romanzo, nel nostro secolo, non può che apparire se non una cosa leggera, tautologica, inutile: un capolavoro è un disastro. Come appunto è il caso della “Recherche”, la quale ha praticamente compromesso, se non sotterraneamente eroso, la distinzione fra i generi letterari: le tre «tappe», ravvisate dal Tadié come formanti e fondanti la gravidanza multivaria del romanzo proustiano, ossia romanzo dei personaggi, romanzo delle leggi, romanzo della metafora e dei ritmi, suggerirebbero piuttosto che la “Recherche” mescola tutte le forme e ricapitola, in un sapiente amalgama stilistico, tutte le tecniche inventate fino a Proust, dentro un universo «completo e chiuso». La “Recherche”, insomma, diventa una «terribile pietra di paragone», echeggia Macchia, ossia un grande «classico». Proust ha cambiato il vecchio mondo senza distruggerlo, ha scritto un’altra “Commedia” o un nuovo “Roman de la rose”, a dispetto di quei romanzieri, «banditori di se stessi», che hanno «semidistrutto» il romanzo per assalti illusori a nuove terre, con «astri nascenti» che finivano poi per spegnersi come «fuochi fatui». Malgrado ciò egli è entrato con forza nella nostra vita, fino a provocare fenomeni di «insidiosa intossicazione». E, certo, la sua fortuna critica non è stata facile. Come non è facile liberare Proust dal proustismo, ipotecato dalle più opposte tendenze interpretative. Ma se le prospettive si spengono e si riaccendono, «mutevoli, cangianti, sfuggenti», la sua immagine si aggira ancora oggi fra «lettori fanatici» con l’inevitabile, diuturno problema di chiavi, vere o false, in una pluralità di significati. E’ la gloria di Proust; una gloria «impura, piena di scorie», come la vita. Una vita «scomoda», come tutt’altro che «comoda» è stata la sua esistenza postuma.

In alcune toccanti righe, che concludono il suo splendido volume “L’angelo della notte”, Giovanni Macchia ha tracciato di Proust un’immagine, o meglio una situazione critica, che vale, in positivo, per tutti gli Aristarchi più uggiosi e spavalidamente tetragoni. Scrive bene Macchia:

“Proust, ai suoi tempi, fu tagliato fuori dai movimenti d'avanguardia, fu considerato con scarsa benevolenza da chi perseguiva un'idea alta e stremata della forma... Ma anche nella letteratura più recente sembra non avere filiazioni... E' ritornato il mito dell'artista come clown, dell'arte come giuoco. Sperimentalismi, prove su prove, neodadaismo, neosurrealismo, humour noir: gesti scatenati, assurdi. Niente di più lontano dalla sua espressione delicata e assorta... niente di più diverso dall'asceta silenzioso e malato...

La psicologia, i sentimenti, i personaggi. In quali modi insolentemente antiproustiani Robbe-Grillet ha trattato uno dei grandi temi della “Recherche”: la gelosia! La figura del protagonista è stata eliminata dal quadro. La psicologia prende un'altra strada... La narrazione all'imperfetto dell'indicativo continua a ricevere nuovi attacchi. Il termine «durata» fa sempre più timide apparizioni nel linguaggio della critica... Ma è significativo che da questa patente d'inattualità, per altri mortificante, addirittura micidiale, Proust riceva forza, vigore. La sua «inattualità» prova non il suo tramonto, ma come tutto sia ancora confuso, dispersivo, ergotante, intorno a noi, oggi... Ed è avvenuto che sono stati i nuovi critici, in un clima mutato, a muoversi verso di lui: a cercare intorno ad uno scrittore cosiddetto inattuale una nuova attualità. Per... renderlo più contemporaneo, hanno cercato di rinnovare le interpretazioni tradizionali... La memoria proustiana, in una prospettiva fenomenologica, è diventata per altri un «apprentissage des signes», un'interpretazione di segni e di geroglifici... E anche la famosa metafora proustiana, rapporto metaforico fondato sull'analogia, ha subito in questi ultimi anni forti limitazioni... Ma pur nei più disparati indirizzi, Proust resta ancora oggi uno degli scrittori più amati e studiati in tutto il mondo”.

Solo un occhio miope potrebbe scorgere in queste ineccepibili considerazioni, gravide di calore umano, un atteggiamento da critico “survécu”, da strenuo paladino ritardatario. Proprie invece di chi ha raggiunto una serena misura interiore, di chi ha maturato nella fucina dell'esperienza un giudizio esperto perché non si è ritirato a sgranocchiare locuste in Tebaide, queste parole sono più che eloquenti nella loro stessa velata perplessità, sorrette da quella consolante certezza che lo studioso intelligente si offre nel chiamare «caro» e «dolcissimo» colui il quale è stato

«l'ultimo erede di una tradizione che ha creduto, come fine supremo dell'uomo, nell'arte». Colui il quale, come Baudelaire, è stato un «faro», per smarriti viandanti o pellegrini dell'assoluto, che ha rischiarato, e rischiarava ancora della sua luce personale, il vasto cielo striato della nostra anima approfondita. Se fosse ancora vivo, esclama con malinconico disappunto Giovanni Macchia, il volto di Proust si aggirerebbe confuso e disorientato oggi, fra le multiple schiere di narratori che vagano nei «cieli sconvolti della letteratura», tra «presunti santi» e vacui «intercessori», tra «guide rumorose» e «intermediari sospetti», con occhi stupiti, ombrosi, stralunati. Eppure la reverenza critica tributata a quell'«opus magnum» che è la «Recherche», considerata di volta in volta «cattedrale», «enciclopedia», «ragnatela», impresa «orfica», «bibbia dell'umanità», non ne ha allontanato le distanze, anzi ne ha messo in esponenta, notomizzandola, distillandola, cristallizzandola sempre di più nel suo aureo mito, se non nella sua bellezza di peplo, la grazia sovrabbondante, l'ossessione costruttivo-architettonica, la trascendenza comunicativa dell'Arte, la sua metafisica dell'extratemporale, il suo brillante saggismo, in breve il suo valore di «machina mundi», insieme poetica e scientifica, e di «Livre», nell'accezione mallarmiana, infinitamente libero, «aperto», compiuto-incompiuto, proiettato, come avvertì Maurice Blanchot, verso il futuro. Certo è che gli incanti, le verità e le malie implicate dalla «Recherche», libro-inizio e librofine, libro di se stesso, sono incalcolabili e straordinari, e questo poeta squisito della reminiscenza come Baudelaire, questo ermafrodito lirico, come Baudelaire accompagna il più smalzato avventore nella sua soffitta.

L'importante è uscire dall'univocità e dalla limitatezza di ogni giudizio parlando di Proust.

Una cosa, diceva Calvino, si può dirla almeno in due modi: un modo per cui chi la dice vuol dire quella cosa e solo quella; e un modo per cui si vuol dire sì quella cosa, ma ricordare nello stesso tempo che il mondo è molto più complicato e vasto e contraddittorio. E per questo tutte le soluzioni o le proposte interpretative sono possibili ove suffragate dai testi, soprattutto per un autore come Proust, che non ha certo lesinato chiarificazioni né commenti alla sua concezione estetica e del mondo. In tal senso Proust è stato un «creatore» che ha osservato se stesso mentre creava la propria opera. E molto più vicino alla poetica di Valéry che non a quella surrealista, checché ne abbia detto Adorno. Come l'autore della «Jeune Parque», che si

guarda guardare, che si compiace della curvatura dell'intelligenza, Proust ha messo un puntiglio rigoroso nell'approfondire ogni fenomeno, descrivendo quel che avviene in ciascuno degli intervalli più minimi che separano le particene del Tempo, i continui trapassi psicologici nel mondo interiore o la lenta mutazione di un paesaggio nel corso di una giornata, il profondo e l'altissimo, l'infinito e l'infinitesimale. Tutto ciò che è celato, invisibile, impercettibile, egli si è ostinato a volerlo svelare, sezionare, lacerare nelle sue più microscopiche cellule. Pacato osservatore e abile ricercatore dei particolari, egli ha scrutato il funzionamento dei nostri sentimenti più magmatici e più pullulanti, restituendoli con occhio impassibile. Ed è rimasto accanto a noi, forte del suo messaggio, sopravvivendo con la sua vibrante poesia, con il suo dolore, con la sua lucidità ad ogni temperie culturale. Proust ha rimesso sul tappeto molti fatti cui eravamo stati disattenti, ha sollevato problemi che ritenevamo inesistenti o pacificati nel nostro io. Per questo la "Recherche", grande opera analitica o iniziatica, accoglie interrogativi di ogni timbro e di ogni entità, restituendoci risposte infinite. Tra una forma di «letteratura assertiva» e un'altra di «interrogazione», Proust incarna vibratamente la seconda, ha ripetuto Macchia. E le «risposte» investono temi insieme fondamentali e contraddittori, futili e sublimi: dal valore dell'arte allo stile, dalla felicità al dolore, dalla malattia allo snobismo, dalla verve caricaturale e burlesca all'inversione, dall'esoterismo al mito dell'umano erborista, dalla crudele ironia a quel senso quasi agostiniano della memoria, dal negativo al positivo. Ed è proprio in questo ventaglio di oggetti e di interrogazioni che bisogna leggere il suo trionfo sulla posterità, poiché egli supera «di un battito l'attualità», l'attualità dei nostri giorni, delle nostre intenzioni, dei nostri progetti. La «grande vittoria» di Proust, insomma, è di aver «superato la moda» e di essersi spinto, lui, uomo del suo tempo, a quel grado «vivo, fermo, supremo» di «inattualità», di cui s'investe la «disperata e affascinante coscienza della fine». Per questo non possiamo dire, come ha fatto Roger Peyrefitte, che la sua opera piace, stordisce, ma quando se ne esce si respira di sollievo. La sua opera avvince e cattura proprio per quei tormenti della passione, per i moti interni che agitano una società, per i procedimenti dell'arte, e grazie a quel «Nilo» del linguaggio, come notò Benjamin, che trabocca a fecondare i «campi della verità». Per questo egli regge tranquillamente il confronto con i vari Nietzsche, i Tolstoj, i Wagner e

gli Ibsen della generazione precedente, poiché la sua opera è il risultato di una «sintesi impossibile», in cui convergono prodigiosamente, per rifarci ancora a Benjamin, lo sprofondarsi del mistico, l'arte del prosatore, la verve del satirico, il sapere del dotto, l'ossessione del monomane, e quell'alata, fulgida poesia che racchiude in sé un affabile Baudelaire, un profondo Goethe, un fascinoso Valéry. Aveva detto Barthes che la scrittura della "Recherche" è una scrittura del «desiderio». Ebbene, anche la lettura della sua opera non è esente dal desiderio e dal godimento, da un perpetuo bisogno di scoprirlo e di riscoprirlo, se non proprio alla nostra altezza, quanto meno alla nostra portata. Ed è quanto conta per chi crede, come noi, alla sua vitalità.

GIUSEPPE GRASSO.